



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II



DOTTORATO IN SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE E STORICO-ARTISTICHE

Coordinatore prof. Francesco Caglioti

XXIX ciclo

Dottorando: Gianpasquale Greco

Tutor: prof. Francesco Caglioti; cotutor: prof.ssa Rosanna De Gennaro

Tesi di dottorato:

*NOTIZIE DEL BELLO, DELL'ANTICO E DEL CURIOSO
DELLA CITTÀ DI NAPOLI: LE TRE RIEDIZIONI SETTECENTESCHE
DELLA GUIDA DI CARLO CELANO*

Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli: le tre riedizioni settecentesche della guida di Carlo Celano

Indice

| | |
|--|----|
| Introduzione | 5 |
| 1. Cenni bibliologici sull'edizione del 1724 | 7 |
| 1.1. Il contesto | 7 |
| 1.2. Notizie su Francesco Porcelli | 8 |
| 1.3. Francesco Porcelli curatore del testo | 13 |
| 1.4. Notizie sugli incisori Andrea e Giuseppe Maliar | 18 |
| 1.5. I Maliar e le <i>Notizie</i> di Carlo Celano | 24 |
| 1.6. Cenni sul disegnatore Carmine Perriello e sull'incisore Giuseppe Pietrasanta | 26 |
| 1.7. Le illustrazioni dell'edizione del 1724 | 29 |
| 1.8. Notizie sullo stampatore Paci | 38 |
| 1.9. Paci, le guide e le <i>Notizie</i> di Celano | 40 |
| 2. Le aggiunte di Francesco Porcelli: definizione e quantità | 42 |
| 2.1. Una prima suddivisione tipologica | 42 |
| 2.2. Le aggiunte nell'edizione del 1724: un orientamento visivo | 44 |
| 2.3. La cronologia delle aggiunte | 45 |
| 2.4. Esempi di aggiunte per tipologia | 45 |
| 2.5. Gli interessi di Porcelli oltre l'ambito artistico | 51 |
| 2.6. Personalità rilevanti nelle aggiunte | 53 |
| 2.7. Porcelli revisore delle <i>Notizie</i> | 54 |
| 2.8. La Sesta Giornata | 58 |
| 2.9. Francesco Porcelli e Paolo de Matteis | 64 |
| 2.10. Particolarità editoriali delle <i>Notizie</i> del 1724 | 66 |
| 3. Cenni bibliologici sull'edizione del 1758-59 | 70 |
| 3.1. Il contesto | 71 |
| 3.2. Notizie su Domenico Pullo | 76 |
| 3.3. Domenico Pullo curatore del testo | 78 |

| | |
|--|-----|
| 3.4. Notizie sull'incisore Isidoro Frezza | 79 |
| 3.5. Aggiornamenti grafici dell'edizione del 1758-59 | 80 |
| 4. Le parti aggiuntive di Domenico Pullo: definizione e quantità | 81 |
| 4.1. Una prima suddivisione tipologica | 82 |
| 4.2. Le aggiunte dell'edizione 1758-59: un orientamento visivo | 84 |
| 4.3. Esempi di aggiunte per tipologia | 84 |
| 4.4. Domenico Pullo giurista e le istituzioni del Regno | 88 |
| 4.5. Le <i>Annotazioni</i> di fine Giornata e il <i>Supplemento</i> | 89 |
| 4.6. Personalità rilevanti nelle parti aggiuntive | 90 |
| 4.7. Le aggiunte storico-artistiche più rilevanti | 95 |
| 4.8. La cultura di Domenico Pullo nelle parti aggiuntive | 99 |
| 4.9. Particolarità editoriali delle <i>Notizie</i> del 1758-59 | 107 |
| 5. Cenni bibliologici sull'edizione del 1792 | 117 |
| 5.1. Il contesto | 118 |
| 5.2. Notizie su Salvatore Palermo, letterato, libraio ed editore | 121 |
| 5.3. Cenni sull'incisore Raffaello Aloja | 135 |
| 5.4. Aggiornamenti grafici dell'edizione del 1792 | 136 |
| 6. Le parti aggiuntive di Salvatore Palermo: definizione e quantità | 137 |
| 6.1. Una prima suddivisione tipologica delle aggiunte | 139 |
| 6.2. Le aggiunte dell'edizione del 1792: un orientamento visivo | 142 |
| 6.3. Esempi di aggiunte per tipologia | 142 |
| 6.4. Cultura, interessi e riferimenti di Salvatore Palermo nelle parti aggiuntive | 145 |
| 6.5. Un'aggiunta anomala: la "reintegra" di Agostino Brancaccio | 155 |
| 6.6. Un'aggiunta polivalente: il distretto di Largo del Castello | 157 |
| 6.7. Il giudizio artistico di Salvatore Palermo | 160 |
| 6.8. Ancora sul giudizio artistico: la Cappella Sansevero e la gerarchia del bello | 167 |
| 6.9. Monumenti in pericolo: la Cappella Pontano alla Pietrasanta | 171 |
| 6.10. Monumenti privati: Sigismondo e Palermo nella sepoltura di Livia Doria Carafa | 177 |
| 6.11. Monumenti 'pubblici': il patrimonio librario e museale | 181 |

| | | |
|-------|---|-----|
| 6.12. | Monumenti incompiuti: la statua equestre di Carlo di Borbone | 191 |
| 6.13. | Particolarità editoriali dell'edizione del 1792 | 196 |
| 7. | <i>Notizie sulle Reali Ville</i> : cenni bibliologici | 198 |
| 7.1. | Il contesto | 199 |
| 7.2. | L'itinerario: <i>Capo I. Della regal villa di Portici</i> | 203 |
| 7.3. | L'itinerario: <i>Capo II. Della regal villa del Vomero</i> | 219 |
| 7.4. | L'itinerario: <i>Capo III. Della regal villa di Capo di Monte</i> | 220 |
| 7.5. | L'itinerario: <i>Capo IV. Della regal villa di Caserta</i> | 224 |
| 7.6. | <i>Il ristretto della legislazione della Colonia di San Leucio</i> | 234 |
| 7.7. | L'itinerario: <i>Delle altre ville che in distanza della capitale ha Sua Maestà</i> | 236 |
| 7.8. | Appendice: <i>Vita del canonico Carlo Celano</i> | 238 |
| | Conclusioni | 239 |
| | Apparati | 241 |
| | Bibliografia e fonti | 245 |
| | Tavole delle immagini | |

Introduzione

Nella consuetudine degli studi napoletani, le *Notizie* di Carlo Celano sono uno strumento irrinunciabile. Dal saggio accademico all'articolo giornalistico, il riferimento alla più eminente guida cittadina, sebbene non la più antica, è costante. Questo per la natura poliedrica del testo, che solo per una dovuta scelta è qui declinato in ambito storico-artistico.

Eppure, a fronte di ciò, vige un antico ed irrisolto paradosso. Quello del disconoscimento (o accantonamento), dalla gran parte della critica, di quell'epoca settecentesca delle *Notizie*, con tre copiose edizioni (1724; 1758-59; 1792), che sostanziano al massimo la ricchezza dell'opera, ma che sono tuttavia rimaste come tra parentesi, tra l'*editio princeps* del 1692 e quella maggiormente conosciuta di Giovan Battista Chiarini (1856-1860).

Il presente studio, concepito in diretta relazione all'elaborazione delle tre edizioni critiche digitali nell'ambito del Dipartimento di Studi Umanistici di questa Università degli Studi "Federico II", a cura dello scrivente, prova a risarcire proprio questa lacuna d'attenzione, non solo per ridefinire la calibratura storica delle *Notizie*, ma anzitutto per recuperarne il loro quasi sconosciuto patrimonio d'informazioni, desumibile dagli interventi di aggiornamento al testo, occorsi edizione dopo edizione.

I temi, dunque, di questa ricerca, sono tratti dalla natura e dalla 'fisiologia' delle edizioni: quindi, principalmente per un fine ricognitivo, risarcitivo e comparativo con altre fonti (soprattutto coeve), e con interpretazioni critiche di carattere funzionale, ma con limitati approfondimenti di natura squisitamente letteraria.

Tre le edizioni, e tre gli snodi critici principali, riflessi in una delineazione di capitoli e paragrafi mirante il più possibile alla conformità d'indagine, assecondando nel contempo le specificità di ciascuna ristampa. Ognuna è pertanto indagata, in un primo capitolo, anzitutto per quel che concerne i caratteri storici, tecnici e materiali, oltre che per le 'maestranze' che concorsero a ciascun cantiere editoriale; e in un secondo capitolo, invece, per gli aspetti più specificamente storico-filologici, dai quali è possibile risalire alla cultura, alla formazione, agli intenti ed interessi particolari di ciascun curatore del testo (dati la loro larga discrezionalità d'intervento e il loro protagonismo nei lavori), e

poi a proposito della natura dei loro interventi, anzitutto definiti, quantificati ed esemplificati per categorie comuni, e infine scelti e analizzati per la loro rilevanza, caso per caso. Finalmente, le particolarità editoriali (lacune, incongruenze etc.) di ciascuna edizione.

Natura diversa, e quindi metodo diverso, per l'ultimo capitolo, che restituisce un testo, *Le notizie sulle Reali Ville*, concepito come appendice autografa, quasi 'extra-celania', all'edizione 1792, e dove si è reso necessario un appesantimento critico volto a schiarirne la natura caotica.

L'auspicio è quello di ricomporre la conoscenza e dichiarare la funzione delle edizioni settecentesche delle *Notizie*, che, pur vivendo di vita propria, non ledono mai l'originalità d'intenti e la progettazione editoriale di Celano.

Pertanto, pur privilegiando gli aspetti storico-artistici, si è tentato di non lasciarne indietro altri che, quando significativi, sono, conformemente a quelli artistici, non solo scelti e segnalati, ma trattati il più congruamente possibile, solo badando a non seguire la 'tentazione centrifuga' delle *Notizie*, bensì provando a restare nel perimetro di ricerca storico-artistico.

1. Cenni bibliologici sull'edizione 1724

Le *Notizie* del 1724 (fig. 1) sono suddivise in dieci Giornate, stampate su carta napoletana di cellulosa ad elevata grammatura, in fascicoli rilegati in solo spago, senza colle, e divise in tre-quattro tomi in piena pergamena, con dorso a tasselli in pelle e titoli in oro.

L'opera presenta tredici tavole, quasi tutte con apertura a soffiETTO, e quasi tutte realizzate con più fogli commessi da una cravatta. I soggetti sono: 1. Ritratto di Carlo Celano 2. La fedelissima città di Napoli 3. La Guglia di San Gennaro 4. Cappella del cardinal Filamarino 5. Pianta ricavata al possibile da diversi fragmenti... 6 Facciata della chiesa di San Paolo de' pp. teatini / Atrio del Tempio di Castore e Polluce 7. Fontana Fonseca 8. Facciata del Regio Palazzo 9. Prospetto dell'Academia napoletana detta li Studii Nuovi 10. Pianta dell'Academia napoletana detta li Studii Nuovi 11. Theatro letterario dove si fanno gli atti pubblici 12. Saggio delle nostre Catacombe di Napoli 13. Veduta della spiaggia di Chiaja e di Posilipo.

1.1. Il contesto

Nel 1724, a trent'anni dalla morte di Celano e a trentadue dalla prima edizione, lo stampatore napoletano Giovan Francesco Paci pubblica una prima riedizione delle *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*. Per il progetto riunisce attorno a sé diverse 'maestranze', tra cui un revisore del testo, con tutta probabilità Francesco Porcelli, di cui si conoscono le aggiunte a Celano come unico contributo pubblicato. Porcelli intraprende il medesimo cammino del canonico, come fosse un comune visitatore con la guida alla mano, aggiornando volta per volta l'opera, a seconda dei mutamenti intervenuti nel frattempo nei luoghi descritti, oppure integrando il testo originale con proprie aggiunte. Paci fa ridisegnare le illustrazioni, anche aggiungendone di nuove, tutte di mano di Carmine Perriello, variamente incise in rame, all'acquaforte, da Giuseppe Pietrasanta e da Andrea e Giuseppe Maliar. Lo stampatore inserisce una sua

prefazione, seguita da un'ulteriore di Francesco Antonio Sabatino, già presente nell'*editio princeps*. Nel 1725 Paci ristampa nuovamente l'intera edizione.

1.2. Notizie su Francesco Porcelli

Chi sia il curatore della seconda edizione delle *Notizie* non è ufficialmente certo. L'edizione è formalmente anonima, non comparando l'identità di alcun curatore sia nel frontespizio che nella prefazione dello stampatore Paci. È infatti Francesco Antonio Soria a fare per primo il nome di Francesco Porcelli nel 1781, analizzando il profilo biografico e le opere di Celano.¹ Nel 1793 Lorenzo Giustiniani, assieme ad un severo giudizio sulle *Notizie*, conferma a Porcelli le aggiunte del 1724,² e fin oggi, con l'ulteriore conferma di Benedetto Croce,³ la sua identificazione è rimasta indiscussa, anche perché senza alternative.⁴

Dando per buona l'indicazione di Soria, resta però sconosciuta la fonte della sua attribuzione, forse ricavata da una personale conoscenza, o ancor più dalla pubblica professione del Porcelli, segretario del Sacro Regio Consiglio. La sua prima notizia è relativa al percorso di studi, terminato con la laurea in Legge, presso l'Università di Napoli, nel 1730.⁵

Incerti sono gli sviluppi iniziali della sua carriera, finché gli fu conferita la carica di segretario, succedendo ad Aurelio di Gennaro che, avendo esercitato la mansione dal 1745 al 1747, fu ulteriormente promosso a consigliere.⁶ Ma il dato contraddice quello degli annali ufficiali del Tribunale, nei quali Francesco Porcelli figura già in carica dal 1738, succedendo

¹ Francesco Antonio Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napolitani*, Napoli, 1781, tomo I, p. 160.

² Lorenzo Giustiniani, *La biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli, 1793, p. 122.

³ Benedetto Croce, *Un innamorato di Napoli*, in *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di A. Mozillo, Napoli, 1974, p. XXV (l'edizione originale del contributo è in «Napoli Nobilissima», V, 1893, pp. 65-70).

⁴ Ancora Fiorella Angelillo ed Enrica Stendardo indicano Porcelli come curatore: *Il Seicento*, in *Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli: fonti, testimonianze del gusto, immagini di una città*, a cura di Francesca Amirante et alii, Napoli, 1995, p. 83.

⁵ Archivio di Stato di Napoli, Collegio dei dottori, b. 68, fol. 3.

⁶ Guido Panico, *Di Gennaro, Giuseppe Aurelio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XL, Roma, 1991, in rete.

a Filippo Figliola.⁷ La cronologia è fortunatamente risolta da una sua firma come segretario, datata 22 dicembre 1738, nella *Pandetta del Regio Sigillo del S.R.C. secondo la diminuzione dell'anno 1694 del tribunale*, con presidente Vincenzo d'Ippolito.⁸

Istituito da Alfonso I d'Aragona attorno al 1450, il Consiglio aveva il compito di giudicare in seconda istanza tutte le cause del Regno, civili e penali, e gli appelli provenienti dai tribunali minori. Fu la massima istituzione dell'ordine giudiziario. In qualità di segretario, Francesco Porcelli non era parte dei ministri del Tribunale, ma il capo gabinetto della sua burocrazia. La carica fu istituita per conservare le sentenze del Tribunale e qualsivoglia informazione legata al suo funzionamento. Porcelli doveva continuamente assistere alle sedute e registrare gli interventi di tutti i consiglieri.

Al momento dell'elezione di Porcelli, il Tribunale, in seguito alla prammatica dell'8 giugno 1735, concentrò in sé maggiori e più dignitosi compiti, elevando di conseguenza il prestigio dei suoi ministri e funzionari, e facendo del segretario del S.R.C. il secondo segretario del Regno. Tra i suoi uffici, i privilegi feudali, le concessioni di grazie alle università del Regno, le concessioni di titoli, le dichiarazioni di nobiltà, assensi e privilegi sulle regole e statuti dei vari monti e collegi, esami dei libri candidati alla stampa e autorizzazione all'*imprimatur*, revisione di tutte le cause del Regno, sottoscrizione di tutte le leggi e patenti dei ministri. La segreteria aveva il compito di redigere le consulte, programmare appuntamenti e risoluzioni del tribunale, e poi registrarle e farne copia, così come provvedere alla corrispondenza tra il segretario e i ministeri e tribunali del neonato Regno autonomo.⁹ Porcelli svolgeva la sua attività con il *bureau* della segreteria, costituito da tre ufficiali e due aiutanti per la spedizione degli affari in spagnolo, un ufficiale per quelli in italiano, quattro portieri ed un suggellatore per l'apposizione del sigillo.¹⁰

Compito particolare del segretario, prima di Filippo Figliola e poi di Porcelli, era quello di raccogliere le 'parole regie'. Il dispaccio inviato da Bernardo Tanucci nel 1735 alla Regia Camera trasmetteva dal segretario del Regno a quello del S.R.C. il compito di sottoscrivere le disposizioni reali in materia di controversie legali, particolarmente tra aristocratici. Altra

⁷ *Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio*, Napoli, 1803, p. 168.

⁸ *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, 1805, XI, pp. 173-176 (la serie di volumi fu stampata tra il 1803 e il 1808).

⁹ *Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio...*, Napoli, 1801, pp. 161-165.

¹⁰ Pasquale Giannone, *La Real Camera di S. Chiara nei primi anni del regno di Carlo di Borbone*, Bari, 1935, p. 8.

spettanza di Porcelli era l'assistere il presidente del Tribunale nelle visite dei protocolli dei notai a Napoli e in Terra di Lavoro.¹¹ Un'altra ancora era la custodia dei protocolli notarili; Porcelli è menzionato dal sacerdote Scipione di Cristoforo che, nel redigere la biografia di Giovan Antonio Summonte, precisa che gli atti di Gian Jacopo, fratello dello storico, «il primo fra' notai del suo tempo», erano da lui conservati.¹²

Una singolare fonte d'informazioni sull'attività e lo *status* di Porcelli giunge dal suo successore, Gerardo Cono Capobianco, che divenne segretario nel 1770, dopo un breve periodo di segretariato *ad interim* di Francesco d'Amora. Al suo arrivo, Capobianco si vide ridurre le sue entrate di un terzo, avendone ragione di scrivere due anni dopo un *pamphlet* di protesta, ricco d'informazioni particolari sui compiti e sui guadagni del segretario.¹³ Se ne deduce una rendita complessiva media di 1400 ducati annui, di cui una parte fissa ed un'altra legata alle commissioni particolari. Capobianco registra tutti i singoli diritti che spettavano al segretario, secondo le disposizioni in vigore già per il predecessore Figliola. Si tratta principalmente di lavori di annotazione, registrazione e ricerca di atti interni al Tribunale.¹⁴

¹¹ Ivi, p. 49.

¹² Giovan Antonio Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli*, [1601-40], Napoli, 1748, vol. I, p. 10.

¹³ *Ragioni per l'ufficio di Segretario del S.R.C. e per il Regio Fisco*, Napoli, 1772. L'esemplare consultato è custodito alla Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III", coll. V.F. 153114(0001).

¹⁴ Capobianco elenca tutte le voci, qui riportate: «Per registro de' decreti, gr. 10 per uno. / Per registro delle Sentenze, gr. 10 per ciascuna. / Per registro delle pleggerie, gr. 10 per ciascuna. / Per ogni bussola di Tavolario, gr. 20. / Per registro e fede de' giovani che si esaminano in procura carlini 10 per ciascuno. / Per fede se ciascuno sia esaminato in Procura, carl. 5. / Per cercature di decreti, sentenze e scrupoli de' signori consiglieri, appuntamenti e dispacci, gr. 50 per ciascuno de' medesimi. / Per estratte di decreti, sentenze, scrupoli, appuntamenti e dispacci, gr. 50 per ciascuno. / Per dieta del segretario, in occasione che la Ruota del S.C. è andata in accesso, hanno i segretari esatto duc. 8. / Per accesso al segretario in casa dello spettabile Presidente del S.C. o de' signori consiglieri, carl. 10. / Per registro *in notamentorum* della nomina di un nuovo scrivano del S.C., copia estratta della medesima, e decreto dello spettabile presidente, carl. 10 per ciascuno. / Per possesso di ogni consigliere, cioè per copia estratta della patente, dispaccio, atto di possesso e registro *in notamentum* [sic] duc. 10. / Per possesso di ogni mastrodatti, ducati 6, cioè per decreto d'immittatur *in possessionem*, atto di possesso, registro *in notamentorum*, e copia estratta dell'affitto, o provvisione della Regia Camera. / Per possesso di ogni regio esaminatore, ducati 6, che si compongono cioè per consulta che si fa al re N.S. copia estratta di dispaccio, patente, registro *in notamentorum*, ed atto di possesso. / Per possesso di ogni tavolario, ducati 6, cioè per copia estratta della patente che se gli fa dalla città, decreto di possesso, per registro *in notamentorum*. / Per il possesso di ogni portiero d'intimazione, carlini 10, per copie estratte del dispaccio e patente, registro *in notamentorum*, ed atto di possesso. / Alli medesimi passati segretarj, per l'esazione de' diritti del *jus sententiae*, se gli sono pagati annui ducati 200 di provvisione, la quale, con real

L'ufficio di Porcelli dovette essere particolarmente gravoso, giacché ricevette un nuovo aiutante, voluto dal presidente del S.R.C. Carlo Danza, con provvedimento del 23 settembre 1753, pagato dieci ducati al mese.¹⁵ Assieme al peso dei compiti cresceva parimenti la dignità della carica, rievocata con amarezza da Capobianco: «Or mi vado immaginando qual dovea esser il segretario dell'augusto Tribunale del Sacro Consiglio. Quegli che in tutte le ore dovea trattare con soggetti sì eminenti, quali sono stati gli presidenti del Consiglio, con tutti gli rispettabilissimi consiglieri, che un tanto tribunale compongono? [...] La dottrina, onestà ed abilità del segretario par che non debba rimanere scompagnata da una mediocre appariscenza, non men che da un comodo mantenimento».¹⁶ A fianco di questi onori e compiti, Porcelli doveva far fronte anche all'amministrazione e alle spese interne al suo gabinetto. Doveva pagare i suoi collaboratori e il portiere della segreteria, che lo provvedeva del materiale di cancelleria; doveva provvedere all'acquisto di libri per le ruote (le suddivisioni interne del Tribunale) e dei registri per le sentenze, quelli per i decreti etc., e «dee soffrire altri pesi che ogni uomo prudente potrà immaginarsi».¹⁷ Per ulteriore precisione, Capobianco richiese al 'razionale' Carmine Amatruda un rendiconto fiscale della posizione del segretario, individuando ancora al 1770 una rendita di 1400 ducati annui, di cui 400 impiegati per la pensione: «don Francesco Porcelli, che morì più onorato che ricco, con quest'uso si regolava nell'esazione de' diritti. Non fu soggetto a dinunce o alle accuse».¹⁸ Ancor prima delle rivendicazioni di Capobianco, lo stesso Amatruda, su ordine della Regia Camera, aveva compilato la liquidazione di Porcelli nel 10 dicembre 1769, quasi un mese dopo la sua morte. Il documento, trascritto e utilizzato all'occasione da Capobianco, è detto *Nota delli diritti spettanti all'ufficio di segretario del S.R.C.* Si tratta di un elenco delle spettanze del segretario per suoi vari impieghi, giudicato da Capobianco

dispaccio de' 24 luglio 1760, la M. del re N.S. ordinò che al segretario tal provvisione continuata se li fosse. Hanno esatto in oltre annui ducati 12 per l'esazione delle pene di nullità ed altri proventi fiscali, di cui in ogni anno se ne dà conto nella Regia Camera, e se ne ottiene liberatoria con mandati della stessa Camera. E se gli sono pagati per zuccheri e sali annui ducati 10 e grana 20. / Per carta, anche in esecuzione di detto real dispaccio de' 20 luglio 1760 annui ducati. 3 / Per tasse o revisioni, carlini 10 pe[r] ciascuna. / Per le consulte che han dovuto fare del Tribunale e degli spettabili presidenti *pro tempore*, a norma della fatica hanno esatto il compenso». *Ragioni per l'ufficio...*, pp. 16-18.

¹⁵ Ivi, p. 38.

¹⁶ Ivi, pp. 45-46.

¹⁷ Ivi, p. 53.

¹⁸ Ivi, p. 60.

incompleto, e adoperato in stima di quella riduzione di rendita da lui lamentata.¹⁹ Il rendiconto permette perfino di conoscere le votazioni annuali a cui partecipò Porcelli, dal 1765 al 1768, e di specificare la rendita di ciascuno di questi anni.²⁰

Nella documentazione riguardante il Tribunale, il ruolo burocratico e non decisionale di Porcelli esclude la possibilità di sentirne la voce, di individuare tracce del suo pensiero e del suo *modus operandi*. Una preziosa e forse unica eccezione è in una perizia redatta il 28 settembre 1748, a quattro mani con Antonio Chiariti, regio archivario del Regale Archivio della Zecca e antiquario.²¹ La relazione giudica l'autenticità di quattro diplomi reali e tre "istrumenti" esibiti al S.R.C. da Saverio Cavalcanti, barone della terra di Sartano. Senza addentrarsi nella riesamina dei titoli, la sentenza finale di genuinità offre una sintesi del lavoro, sia legale, sia paleografico e archivistico, svolto in quell'occasione da Porcelli:

«Essendo stati da noi colla dovuta attenzione, maturità e diligenza, e con tutta la maggior riflessione riconosciuti ed osservati gli additati quattro regali privilegi [...] e fatto riscontro con altri simili regali privilegi, siamo di sentimento che tutti [...] siano genuini ed autografi, e non contengono vizio alcuno, onde possa di essi concepirsi neppure il menomo sospetto. E sebbene in essi manchino i regali sugelli pendenti, questa non dimeno è una disgrazia di quasi tutti i privilegi di quei tempi, poiché, essendo essi firmati di cera rossa, pendenti da un debile nastro di seta, senza cassa che lo custodisca, come si pratica oggidì, e come tali soggetti a rompersi facilmente, ed assai più dopo il decorso di tanti anni, per cui si è resa la

¹⁹ «Per ciascun voto, o sia decreto che s'interpone dal Consiglio, tanto a relazione de' signori consiglieri, quanto a relazione de' signori giudici di Vicaria, gr. 10. / Per registro delle pleggerie altre 10 gr. per ciascuna di esse. / Per la bussola de' tavolari del Consiglio gr. 20 per ciascuna di esse. / Provvisione assegnata per il carico che tiene il segretario per l'esazione del just sententiae, ed altro appartenente al medesimo, per cui ne deve dar in ogni anno il conto alla Camera, annui duc. 200. / Per l'esazione delle fiscali, che deve introitare in beneficio del Regio Fisco, e darne parimente il conto in Regia Camera, annui duc. 12. / Per l'esame di coloro che si vogliono approvare in procura, carlini dieci per ciascheduno. / Vi è il diritto per le cercature e copie che si estraggono da' registri di decreti e sentenze del S.C., come ancora per le discendenze de' signori ministri, che di rado occorre, e de' decreti per le provviste degli scrivani. / Per sali e zuccheri spettanti al segretario, an. duc. 10. [tarì] 40. / Per il mandato della carta an. duc. 3». Ivi, cit., pp. 5-6.

²⁰ Ivi, pp. 7-9.

²¹ *Parere o sia perizia delli signori d. Francesco Porcelli segretario del Sagro Regio Consiglio, e d. Antonio Chiariti regio archivario del Regale Archivio della Zecca*, c. 4v. Il documento a stampa, in carte non numerate, è custodito, in un esemplare, nella Biblioteca del Monumento Nazionale di Montecassino, coll. ANT BS.IX.8/7.

composta cera più arida e fragile, o se ne cascano affatto, o pure si rompono, ed alle volte, non che piccioli pezzi, ma altro non ve ne rimane che qualche reliquia, ed appunto in uno de' sudetti, ch'è quello del re Alfonso, vi è un rimasuglio dell'antico nastro, onde il suggello pendea. Rispetto a' mentovati istromenti, non riconosciamo noi in essi alcun vizio, per quanto tocca all'epoca de' loro caratteri ed alla loro materiale formazione. Essendo però queste scritture di pubblici notai, de' quali facilmente si possono avere i protocolli, ci riserbiamo il nostro giudizio dopo la visura di essi».

Porcelli morì a Napoli il 14 novembre 1769. Gli succedette Gerardo Cono Capobianco, nominato il 30 aprile 1770.²²

1.3. Francesco Porcelli curatore del testo

L'intera vita professionale di Porcelli sembra non aver nulla a che fare con le *Notizie* di Celano. Se ne fu davvero il curatore — e non v'è motivo di dubitarne — il suo lavoro dovette esser stato realizzato da giovanissimo, ancora studente, senza nessun legame apparente né con lo stampatore dell'*editio princeps*, Giacomo Raillard, né con Celano. Lo stesso canonico, morendo nel 1694, nel suo testamento redatto un anno prima, non lasciò alcun augurio o disposizione circa una riedizione delle *Notizie*. Anzi, lasciava alla sorella Porzia Fortunata un'eredità costituita essenzialmente da debiti.

²² «Il dottor d. Cono Capobianco fu promosso allo uffizio di Segretario del Sagro Consiglio, col peso di annui ducati secento. Ritrovandosi vacante lo uffizio di Segretario del Sagro Consiglio di Santa Chiara per morte di don Francesco Porcelli, che lo possedeva, e informato il re de' buoni requisiti di abilità, indefessa applicazione ed onestà che concorrono nella persona di V.S., si è degnato conferirle il sudetto uffizio con tutti li lucri, dritti ed emolumenti annessi al medesimo, come li àn goduti li di lei antecessori, e con il peso di annui ducati 600, che Sua Maestà, con precedente real determinazione, vi tiene imposto; quattrocento de' quali si debbono sodisfare al suo aiutante di Camera don Giuseppe Santasilia, al quale li tiene concessi. Lo che partecipo a V.S. di real ordine per Sua intelligenza, essendosi spediti per tal effetto li correlativi. Palazzo, 30 aprile 1770. Giovanni di Goyzueta – Signor don Cono Capobianco». *Regali dispacci nelli quali si contengono le sovrane determinazioni de' punti generali, e che servono di norma ad altri simili casi nel Regno di Napoli, dal dottor don Diego Gatta raccolti*, Napoli, 1775, parte II, tomo I, pp. 111-112.

Inoltre, in una lettera del 2 luglio 1694, Giovan Battista Pacichelli annunciava al sacerdote bolognese Francesco Zuffi che Celano era morto senza amici.²³ Alla luce di questi primi elementi, la revisione di Porcelli dovette essere un lavoro occasionale, nata d'intesa con l'editore Giovan Francesco Paci, che era interessato alla ristampa per il forte successo della prima edizione, e che parla del curatore anonimo come di un necessario supporto: «Conoscendo che da me solo io non avrei potuto supplire al tutto, procurai che altra persona, più di me versata, se ne addossasse in parte il carico, la quale, avendomi con ogni cortesia favorito, si è finalmente ridotta l'opera, come tu vedi, alla sua perfezione».²⁴

Nonostante che fosse così "versato", Porcelli non ebbe grande rilievo come scrittore, pur ricoprendo in seguito lungamente la carica di segretario del S.R.C., perché (quasi sicuramente) non diede mai nulla alle stampe, né volle distinguersi lasciando qualsivoglia cenno di sé. La sua professione dovette assorbirne interamente l'attività. La sua figura, d'altronde, sminuisce molto innanzi a quella del suo successore Capobianco, coltissimo bibliofilo, membro della neonata Accademia di Scienze e Belle Lettere, e autore di diverse pubblicazioni, soprattutto a carattere legale. La repubblica delle lettere di allora e i cataloghi ricordano piuttosto un altro Francesco Porcelli, padre domenicano, napoletano, autore nel 1625 di un opuscolo apologetico e teologico.²⁵

Eppure Porcelli non fu certamente estraneo all'erudizione, e le osservazioni nella perizia sui privilegi reali del barone Cavalcanti ne sono già indizio. È infatti certo che la sua casa ospitasse un salotto intellettuale, fra i cui frequentatori figurano Giuseppe Sigismondo, figlio di Rocco, scrivano presso il S.R.C., e a sua volta impiegato in quel ruolo dopo la morte del padre, esibitosi in casa Porcelli come cantante su musiche di Scarlatti, Pergolesi e Durante, assieme a Giuseppa Eleonora Barbapiccola, scrittrice ed arcade, filosofa e traduttrice di Cartesio, e anche lei musicista dilettante che lo accompagnava al clavicembalo.²⁶

²³ Valter Pinto, *Racconti di opere e racconti di uomini. La storiografia artistica a Napoli tra periegesi e biografia, 1685-1700*, Napoli, 1997, pp. 92-93.

²⁴ *Notizie del bello...*, Giornata I, cit., p. alr.

²⁵ *Breve discorso nel quale si narrano i motivi della città di Napoli in reintegrare alla sua padronanza la vergine Santa Patritia imperatrice di Costantinopoli, e della solenne festa che si ne fece*, Napoli, 1625. L'autore è ricordato anche nell'albo degli autori dell'ordine domenicano: *Scriptores Ordinis Prædicatorum recensiti*, Lutetiæ Parisiorum, 1721, tomo II, p. 459.

²⁶ Carlantonio di Villarosa, *Memorie dei compositori di musica del Regno di Napoli*, Napoli, 1840, pp. 207-208.

Non trascurabile — seppur non collegabile — è il fatto che lo stesso Sigismondo, impiegato presso il S.R.C., scrivesse anch'egli tra il 1788 e il 1789 una guida di Napoli,²⁷ lamentando nell'introduzione i difetti dei suoi predecessori, tra cui Celano, giudicato troppo prolisso, ma del quale non poteva ignorare le edizioni settecentesche. Fatto che diviene più notevole, considerando che anche Gerardo Cono Capobianco nel 1794 diede alle stampe un opuscolo a carattere geografico-demografico,²⁸ e che progettasse una *Nuova descrizione de' luoghi sacri e pubblici di Napoli*, di cui mai nulla pare sia stato pubblicato.²⁹

Ma le più dirette suggestioni sull'identità del curatore dell'edizione 1724 le dà la stessa opera, e con un criterio significativo. Nella prima Giornata, questi intervalla la narrazione celaniana con una digressione sulla Congregazione di Sant'Ivone, eccessivamente lunga e didascalica per gli *standard* dell'opera:

«In una stanza del chiostro di questa casa, quando tre, e quando quattro volte in ciascun mese, ne' dì stabiliti e notati in un diario che a tal effetto ogni anno si dà alle stampe, si radunano i governadori e fratelli della pia congregazione del glorioso Sant'Ivone, al quale sta dedicata una cappella nella chiesa, ultimamente fatta abbellire a spese della medesima congregazione dal famoso pennello del nostro Paolo de Matthæis, conforme si è accennato nella descrizione che abbiām fatta della chiesa. Questa congregazione è tanto antica che non v'è memoria quando e da chi fosse stata fondata. Quel che è certo si è che ella si regge con le medesime regole con le quali reggesi quella stabilita in Parigi sotto la protezione dello stesso santo, e che nel passato secolo, avendo voluto i padri gesuiti introdurne una simile nella loro Casa Professa sotto la protezione di Sant'Eustachio, vi si opposero i fratelli di questa, e sì fecero, che dal Collaterale fu tal nuova congregazione impedita, siccome ci riferisce il reggente Capecelatro, che ne compilò la decisione.

²⁷ *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli, 1788-1789.

²⁸ *Descrizione di tutt'i luoghi che compongono le dodici provincie del Regno di Napoli*, Napoli, 1794. L'opera fu inizialmente pensata col titolo di *Nuova descrizione del Regno di Napoli e del suo stato presente*, «in cui si dà notizia di tutte le città e castelli, con additare la provincia, diocesi, stato, ove ciaschedun luogo è sito, e si fa sapere anche il numero delle famiglie, il possessore e il titolo con cui si possiede»: Lorenzo Giustiniani, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1787, tomo I, p. 195.

²⁹ Francesco Di Battista, *Capobianco, Gerardo Cono*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Roma, 1975, in rete.

L'opera in cui la congregazione, dotata oggi di buone rendite, s'impiega, ognun sa essere il patrocinio che si somministra gratis, insieme con tutte le spese bisognevoli, a' poveri così di questa città come di tutto il Regno, nelle cause civili, in qualunque tribunale si ritrovino elleno introdotte o s'abbiano da introdurre, godendo la congregazione a tal effetto di molte prerogative ne' nostri tribunali. Il governo si compone da un ministro supremo, che per lo più suol essere lo spettabile signor presidente del Sacro Consiglio, e da quattro governadori, un fiscale ed un segretario, che si eliggono ogni anno per lo più nel dì 2 del mese di aprile, co' voti de' fratelli ascritti alla congregazione. Ne' dì destinati si raduna il governo con l'assistenza di un padre teatino, che siede a man sinistra del signor presidente, o altro supremo ministro che occupasse la prima sedia, a sentire le relazioni delle cause che si fanno da' fratelli a' quali si commette prima l'informo de' requisiti della povertà del povero, che dà il memoriale per esser difeso, ed avuto l'informo *in scriptis* del fratello a cui è stato commesso, si commette poi l'osservare le scritture e riferirne il contenuto in banca. Intesa che si è la relazione, ed udito il fiscale, che deve proporre tutte le difficoltà che potrebbe mai incontrare la pretenzione del povero, si stabilisce poi da' governadori se debba o non debba riceversi la causa sotto il patrocinio della congregazione; il che si fa con piena discussione, ed appunto come si decidesse in un tribunale. Ricevuta che si sia, si suole per lo più raccomandare al patrocinio di quello stesso fratello che l'ha riferita. Ciò che si fa nella mentovata stanza, in ciascun dì destinato per la congregazione, suol farsi pubblicamente nella chiesa nel dì 19 di maggio, giorno dedicato al santo, in cui suole magnificamente solennizzarsi la sua festa: giacché si erige la banca del governo in mezzo della chiesa e, finito il solenne vespero e recitato il panegirico in lode del santo, da un fratello a ciò prescelto, che siede di rimpetto alla banca, si discorre la causa di qualche povero e, rispostosi dal fiscale in contrario, si decide da' governadori, nella quale funzione v'interviene tutto il ministero e tutto l'ordine degli avvocati. Né è da tralasciarsi che, in tal congiuntura, l'avvocato de' poveri della Vicaria criminale siede in banca nell'ultima sedia. Questa festa però non si fa ogni anno, ma di quando in quando, secondo il genio de' governadori».³⁰

³⁰ *Notizie...*, Giornata I, cit., pp. 181-184.

La natura del testo suggerisce la mano di un perito legale, pratico delle consuetudini del S.R.C., e che abbia qui deciso di dare largo spazio ad una confraternita dedicata al patrono degli avvocati e diretta dal presidente di quel tribunale. Anche altri periegeti, come Carlo de Lellis e il nominato Giuseppe Sigismondo, informano della Congregazione di Sant'Ivone, ma in modo molto più sommario e sintetico, abbastanza lontano dai particolarismi e dai tecnicismi del curatore del Celano, che si mostra così ben più addentrato nella materia.³¹

Caso analogo a questo è nella seconda Giornata. La descrizione della chiesa di San Pietro a Majella è improvvisamente interrotta da altrettanta digressione, in cui il curatore cita prima la Cappella Petra, rilevandone il valore della posizione, vicino all'altare maggiore, e poi trascrive l'epigrafe presso l'immagine della Madonna del Soccorso, sul pilastro a fianco della Cappella Staibano, posta come *ex voto* da don Giovanni d'Austria, dopo la battaglia di Lepanto.³² In entrambi i casi, l'aggiunta indica due opere di grande venerazione riferibili ad alti personaggi del S.R.C. La prima a Carlo Petra, giurista, cavaliere di Cavalatra, duca del Vasto-Girardo e consigliere del Tribunale,³³ espressamente nominato dal curatore come reggente del S.R.C., alla cui carica ascese nel 1697. La seconda a Paolo Staibano *senior*, patrizio amalfitano e avvocato, e al suo pronipote Paolo Staibano il Giovane, anch'egli giurista, nominato nel 1647 giudice di Vicaria e due anni dopo consigliere del Tribunale.³⁴

In definitiva, la conoscenza giuridica e la concomitanza di allusioni positive al S.R.C. fin qui rintracciate, certo non casuali, suggeriscono un curatore compatibile con Porcelli, pur se all'epoca non ancora in carriera.

³¹ Carlo de Lellis, *Aggiunta alla Napoli Sacra dell'Engenio Caracciolo*, Napoli, entro il 1689, edizione digitale a cura di Elisabetta Scirocco e Michela Tarallo, Napoli-Firenze, 2013, tomo I, consultabile nel sito www.memofonte.it/home/files/pdf/DE_LELLIS_AGGIUNTA_TOMO_1.pdf; Giuseppe Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli, 1788, tomo I, pp. 127-128.

³² *Notizie del bello...*, Giornata II, pp. 164-166.

³³ Giacinto Gimma, *Elogii accademici della Società degli Spensierati*, Napoli, 1703, pp. 43-53.

³⁴ Lorenzo Giustiniani, *Memorie istoriche...*, tomo III, pp. 195-197.

1.4. Notizie sugli incisori Andrea e Giuseppe Maliar

Gli incisori Andrea e Giuseppe Maliar (o Magliar, Mailar, Maillar) furono attivi a Napoli tra il XVII e il XVIII secolo.³⁵ A dare notizia del primo è Bernardo de Dominici, in appendice alla vita di Francesco Solimena, iscrivendolo tra i suoi allievi. Andrea, «allora il migliore di tutti quei che maneggiavan bolino», aveva perfezionato la sua arte a Roma, incidendo da diversi artisti lì attivi, ed ebbe per figlio e allievo Giuseppe, che praticò a sua volta il disegno e l'intaglio, ben affermandosi. De Dominici avvisa della precoce morte di Giuseppe, avvenuta entro il 1735, dopo aver intagliato in rame il *San Guglielmo a cui appare il Signore*, da Francesco Solimena.³⁶ Il biografo lo menziona ancora nella vita di Paolo de Matteis, in una nota delle stampe tratte dal pittore, dedicate al reggente del S.R.C. Adriano Ulloa e custodite dal figlio del pittore Aniello, di cui alcune incise da Maliar.³⁷

Prima del biografo napoletano, Pellegrino Antonio Orlandi, nel suo *Supplemento*, menziona unicamente Giuseppe, dandolo per allievo del Solimena e praticante del padre Andrea, morto «in età giovanile di mal di petto», quale promessa interrotta dell'arte.³⁸ Un altro cenno biografico di Andrea e Giuseppe, sprovvisto però di ogni riferimento cronologico, è fornito da Giovanni Gori Gandellini, erudito senese del Settecento e collezionista di stampe.³⁹ Maliar padre è ricordato per aver inciso un *San Ciro genuflesso nella sua grotta in adorazione della Vergine*, e particolarmente per due tavole del Celano, da disegni di Perriello: la *Facciata del Regio Palazzo*, firmata "And. Maillar", e la *Guglia di San Gennaro*, che figurano nella V e nella I Giornata dell'edizione 1724 delle *Notizie*.⁴⁰

Maliar figlio è invece dichiarato, con un giudizio di superiorità rispetto al padre, «ottimo e franco disegnatore, che perciò facilmente gli riuscì di applicare all'esercizio dell'intaglio, d'onde acquistossi una bellissima e gentil maniera». Sulla scia del De Dominici, è ricordato

³⁵ Michael Bryan riferisce una data di nascita di Andrea approssimativamente al 1692, ma è anno troppo tardo, sicuramente da intendersi come un *floruit*, l'anno di massimo rilievo nella sua carriera: *A biographical and critical dictionary of painters and engravers*, London, 1816, vol. II, M, p. 6.

³⁶ Bernardo de Dominici, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742-1745, edizione commentata a cura di F. Sricchia Santoro e A. Zezza, Napoli, 2003-2014, vol. I, p. 720.

³⁷ Ivi, pp. 551-552.

³⁸ *Supplemento alle serie dei trecento elogi e ritratti degli uomini i più illustri in pittura, scultura e architettura, o sia Abecedario pittorico*, Firenze, 1736, p. 1372.

³⁹ *Notizie istoriche degli intagliatori*, Siena, 1808, tomo II, pp. 190-191.

⁴⁰ Anche l'*editio principes* riporta un'incisione del Palazzo Reale, però ben diversa nel disegno e anonima, mentre la *Guglia* è assente.

particolarmente per aver inciso un *Ercole al bivio* da Paolo de Matteis, e similmente un *San Bartolomeo* dalla cupola della chiesa napoletana del Gesù Nuovo; e ancora, dallo stesso pittore, quattro mezze figure di *San Francesco Xaverio*, *San Francesco Borgia*, *San Francesco d'Assisi* e *San Francesco di Paola*. Infine, Maliar sarebbe morto poco dopo aver realizzato il già accennato *San Guglielmo*.

Nonostante gli scarni cenni biografici e le ancor più ristrette menzioni nei dizionari francesi, inglesi e tedeschi dedicati gli incisori, Andrea Maliar fu tra i più importanti intagliatori nella Napoli vicereale. L'avvio della sua carriera nell'editoria può infatti rimontare al 1683, quando, dai torchi del napoletano Francesco Mollo, uscì l'operetta apologetica di Giuseppe Cerbone, dedicata ai santi Casto e Cassio,⁴¹ e corredata da un'antiporta raffigurante i due santi inginocchiati, firmata da Andrea Magliar. Questo primo intervento è legato alla sua formazione romana, giacché egli si stabilì a Napoli attorno al '90, rimanendovi attivo almeno fino agli anni '30 del Settecento.⁴²

I cataloghi gli attribuiscono oltre 130 collaborazioni editoriali, fra antiporte e tavole, i cui estremi vanno dal Cerbone del 1683 fino al Settecento inoltrato, coprendo, tra prime impressioni ed eventuali ristampe, un ruolo di prima riga nell'editoria partenopea. Nel 1691 egli illustrò il frontespizio delle *Memorie storiche di diverse famiglie nobili* di Biagio Altimari, incidendo un'allegoria da Giacomo del Po con *Il Tempo che contende ad una sirena un libro*, ed in alto il motto "Frustra nunc labitur". L'opera fu stampata da Giacomo Raillard, il medesimo della prima edizione del Celano, che finì coll'accaparrarsi quasi la metà della sua produzione, e grazie al quale Andrea fu raggiunto da diverse commissioni sia dall'estero che dalle più attive stamperie napoletane.⁴³

Nello stesso anno incise, e forse disegnò di suo pugno, il ritratto dell'altro suo più stretto contatto, Antonio Bulifon, per il *Cronicamerone*.⁴⁴ Ancora nel '90, presso lo stesso Bulifon,

⁴¹ *De cultu antiquo et recenti sanctorum martyrum Casti episcopi Calvensis et Cassii episcopi Sinuessani enarratio*.

⁴² Paola Zito, "Andreas Magliar sculpsit". *Di alcune antiporte napoletane di fine Seicento*, in *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*, a cura di Marco Santoro ed Elena Gioia Tavoni, Roma, 2005, I, p. 288.

⁴³ Ivi, p. 289.

⁴⁴ *Cronicamerone, ovvero annali e giornali storici delle cose notabili accadute nella città e Regno di Napoli, dalla Natività di Nostro Signore sino all'anno 1690*, Napoli, 1690.

incise il ritratto di Marc'Aurelio Severino, con il motto "Hoc Virtutis opus", per il trattato di lui sul gioco degli scacchi e su altri giochi antichi.⁴⁵

Il primo contatto con Celano arrivò nel '92, quando incise l'antiporta allegorica con lo stemma dei Pignatelli per la prima edizione delle *Notizie*, tratta da Giacomo del Po. Sullo sfondo una veduta a volo d'uccello, che dà sul porto di Napoli fin sulla collina di San Martino, ed in primo piano una figura femminile coronata, una Virtù che indica lo stemma papale, posto su di un'ara. Nello stesso anno il sodalizio con il pittore si ripeté, con ancora maggior efficacia, nell'incisione di un *Irato Mosè*, antiporta del trattato dottrinale del gesuita Tomaso Strozzi.⁴⁶

È del 1694 la commissione forse più singolare della carriera di Maliar, sia per la quantità d'incisioni che per la sua presenza anche autoriale. Raillard diede infatti alle stampe l'opera postuma dell'oratoriano bergamasco Vincenzo Avinatri, il *Calix inebrians ex suavissimo Christi passi botro eliquatus*. Andrea v'inserì ben ventuno incisioni, firmandosi volta per volta, semplicemente, o solo come incisore, o anche come disegnatore. L'antiporta, interamente autografa, è una sintesi iconografica visivamente caotica ma concettualmente elaborata: è una Crocefissione ambientata in un *hortus*,⁴⁷ a cui accede una figura femminile accompagnata da un angelo. L'orto, costruito senza prospettiva, unicamente simbolico, ha per alberi e piante i segni della Passione, e nel centro s'innalza la Croce, che è anche *lignum vitae*, coperta da tralci di vite. Seguono scene dell'infanzia e della Passione di Cristo, riprese da diversi artisti (una su tutte quella della *Flagellazione*, ispirata da Sebastiano del Piombo), e firmate da Maliar unicamente come *sculptor*. Infine, una *Madonna addolorata* firmata per esteso, con gli estremi di *delineator et sculptor*, ed un raffinato ritratto dell'autore, tratto e firmato dal pittore Giovanni Trombatore, accanto al quale però Maliar si firma nuovamente per esteso, e con i medesimi estremi.

Dal 1697 Andrea incrocia anche artisti stranieri di rilievo, incidendo un'*Udienza data da N.S. Innocenzo XII alli tre signori mandarini inviati a S.S. dal re di Siam*, disegnata dal fiammingo Arnold van Westerhout (solitamente incisore, ma talvolta anche autore, come nel suo ritratto di Gianlorenzo Bernini proveniente da quello di Giovan Battista Gaulli),⁴⁸ a

⁴⁵ *Dell'antica Pettia, o vero che Palamede non è stato l'inventor degli scacchi*, Napoli, 1690.

⁴⁶ *L'huomo-Dio, o vero la verità della religion cristiana*, Napoli, 1692.

⁴⁷ La prima parte della didascalia recita infatti *Veni in hortum meum soror mea*.

⁴⁸ Il ritratto figura come antiporta nella *Vita del cavalier Giovan Lorenzo Bernino descritta da Domenico Bernino*, Roma, 1713.

fianco del cui nome Maliar si firma sì *sculpor*, ma anche “del.”, *delineator* (l’incisione non è parte di un volume a stampa). Allo stesso anno appartiene un’altra sua prova, che mette insieme composizione architettonica, allegoria e ritratto, nell’antiporta dell’operetta stampata da Giuseppe Rosselli, dedicata alla morte di Caterina d’Aragona.⁴⁹ La scena apologetica raccoglie, sedute l’una di fronte l’altra, una Minerva ed un’Allegoria che consulta una mappa, e al loro vertice un’altra Virtù che invola il ritratto del viceré Medina Coeli, con una piramide in fondo, a sua volta culminata da putti con carte geografiche, e da una Fama che porta in braccio lo scudo araldico. L’incisione è firmata unicamente da Maliar, che potrebbe esserne anche l’autore.

Caso simile nel 1693, per un ritratto di Andrea Cantelmo in antiporta alla sua biografia stampata da Raillard.⁵⁰ Nel ’99 illustra i *Bellica* di Nicola Partenio Giannettesio, stampati da Raillard, incidendone il sofisticato ritratto del dedicatario Tomaso d’Aquino, di tre quarti, e una tavola fuori testo, con un paesaggio in fondo e in primo piano due uomini armati di spada e moschetto, disegnata da Francesco Solimena, assieme ad altre dieci tavole con scene di battaglia, variamente riprese da Solimena e da Giacomo del Po. A quest’altezza può già intuirsi il significativo legame di Andrea Maliar con i più affermati pittori attivi a Napoli in quegli anni. Diversamente da altri incisori napoletani a lui contemporanei, che spesso sono sia *inventores* che *sculptores* dei propri lavori, Andrea Maliar preferisce lavorare quasi sempre in *tandem* con rinomati artisti.⁵¹

Talvolta però esaurisce *in toto* le commesse. Sempre risalente alla fine del secolo è la sua incisione di frontespizio per l’*Autumni Surrentini* di Nicola Partenio Giannettasio, ancora per i torchi di Raillard, stampato a Napoli nel 1698. Il soggetto, di tipo mitologico-allegorico, è un concerto in ambiente marino, con al centro della composizione un suonatore di cetra, accompagnato dalla Fama e da un’altra figura femminile, e trainato da creature marine. La perdita di qualità rispetto alle incisioni tratte da altri è evidente, il che mostra a un tempo una ben più ridotta capacità di *inventor* e spiega il sodalizio da *sculptor* con artisti di prima riga, oltre alle chiare ragioni di notorietà.

⁴⁹ Luigi della Cerda, *Pompe funerali celebrate in Napoli per la morte dell’eccellentissima signora donna Caterina d’Aragona e Sandoval*, Napoli, 1697.

⁵⁰ Leonardo di Capua, *Vita di don Andrea Cantelmo*, Napoli, 1693; Paola Zito attribuisce *in toto* ad Andrea Maliar sia questo ritratto, sia l’allegoria nelle *Pompe funerali*: “*Andreas Magliar sculpsit*”..., p. 293.

⁵¹ Paola Zito, “*Andreas Magliar sculpsit*”..., p. 289.

L'incisore apre il nuovo secolo con l'importante partecipazione ai *Viaggi per l'Europa* di Francesco Gemelli Careri, stampati a Napoli da Roselli, realizzandone per il primo volume, nel 1701, un frontespizio con un *Mercurio che indica il sentiero* da Giacomo del Po, ed un ritratto di Filippo V, dedicatario dell'opera, a sola firma "A. Magliar Scul."; per il secondo volume del 1704 un ritratto poco elaborato dell'autore, dal pittore Filippo Vacchetta.

Nel 1713 il «franco bolino del signor Andrea Maliar», forse a segno di una matura fama, è citato dal benedettino Gregorio Galisio per la sua incisione della chiesa di Montecassino, tratta da Arcangelo Guglielmelli.⁵² Due anni dopo, suo figlio Giuseppe incide il ritratto di Annibale Marchese per la sua tragedia *Polissena*,⁵³ e nell'anno appresso ancora quello di Adriano Carafa, assieme a quello di Antonio Carafa, dipinti da Stefano di Maia, per l'opera apologetica dedicata loro da Gian Battista Vico.⁵⁴ Già da questa prova Giuseppe mostra uno spiccato spirito ritrattistico ed un'abilità che lo avviano a superare suo padre Andrea, come avvisato dal de Dominici.

Del 1722 è il ritratto di Ottavio Gaeta duca di San Nicola, per l'impressione degli *Opera omnia* del giurista Jacques Cujas,⁵⁵ inciso da Andrea Maliar con un profondo senso plastico e quasi scultoreo della stampa. Il ritratto è firmato unicamente dallo *sculptor*. In quegli anni è attivo anche Giuseppe Maliar, che nel 1725 incide da Antonia Palomba il ritratto del gesuita Francesco di Geronimo, nella biografia omaggiatagli da Simone Bagnati.⁵⁶

Bernardo de Dominini pone l'apice della breve carriera di Giuseppe nella stampa del *San Guglielmo da Vercelli* da Francesco Solimena: «Molte opere del Solimena son pubblicate alle stampe, e molti suoi disegni sono ne' frontispizii di varii libri, e in questi giorni siamo stati ragguagliati di alcune opere sue incise a Londra da famoso bolino, e delle quali si farà diligenza di più distinta notizia, ma la migliore stampa fatta in Napoli è quella del San

⁵² *La favola che 'l sacro corpo del patriarca San Benedetto dorma nel sepolcro floreale dinudata*, Napoli, 1713, p. 700.

⁵³ Il ritratto potrebbe essere forse retrodatato, trattandosi questa della seconda impressione, stampata a Napoli nel 1715.

⁵⁴ *De rebus gestis Antonii Caraphaei libri quatuor*, Napoli, 1716.

⁵⁵ *Jacobi Cujacii opera omnia in decem tomos distributa*, Napoli, 1722; il ritratto è nell'antiporta del II tomo.

⁵⁶ *Vita del servo di Dio p. Francesco di Geronimo della Compagnia di Gesù*, Napoli, 1725. Il ritratto da me visionato è privo di firma, ma l'autografia di Giuseppe Maliar è suggerita dai cataloghi e confermata da Rosario Quaranta, *Francesco de Geronimo e la rapida diffusione della fama di santità e delle gesta meravigliose nei paesi del Nord Europa*, in «Il delfino e la mezzaluna. Periodico della Fondazione Terra d'Otranto», III, 2014, p. 148.

Guglielmo da Vercelli, incisa sotto la sua direzione [di Solimena] in foglio imperiale da Giuseppe Magliari, figliuolo di Andrea, [...] che la morte avara ce 'l rapì nel più bel fiore degli anni suoi [...] giacché per mala sorte non ha Napoli avuto intagliatore in rame di gran valore che l'opere più insigni avesse dato alla luce».⁵⁷ Tuttavia il biografo non indica date d'esecuzione né del dipinto né dell'incisione.

La mancata prosecuzione dell'opera di Giuseppe indusse a convocare a Napoli il francese Pierre Gaultier per continuare le stampe solimeniane. Una lettera, inviata dall'incisore Pierre-Jean Mariette a monsignor Bottari, colloca l'incisione di Maliar «ne' primi anni del nostro secolo»,⁵⁸ e quindi la sua attività dovette continuare per altri anni prima di morire.

A fianco dell'attività per l'editoria, padre e figlio furono anche incisori di apparati effimeri. Andrea incise da Ferdinando Sanfelice la *Facciata della chiesa di San Lorenzo*, tutta parata per i funerali dell'imperatrice Eleonora di Neuburg nel 1720.⁵⁹ Giuseppe incise da Bartolomeo Granucci l'elaborato catafalco per i funerali di Clemente XI, celebrati a Napoli nella chiesa di San Domenico Maggiore il 7 maggio 1721. Appena il mese successivo trasse dai disegni del 'capitano ingegnere' Filippo Marinelli il *Gran catafalco eretto in Piazza della Sellaria*, finanziato dall'eletto del popolo Giuseppe Brunasso e dedicato al viceré in carica, Marco Antonio III Borghese, nel 30 giugno del 1721. La grandiosa macchina si componeva di un arco sul quale era poggiato un globo terrestre, al quale era a sua volta sovrapposta un'edicola.

La collaborazione più strettamente legata alle guide comincia, per Andrea Maliar, almeno nel 1698, allorché incide dei rilievi romani in area flegrea, esaminati da Antonio Bulifon in uno studio pubblicato dallo stampatore napoletano Giuseppe Roselli.⁶⁰ Gli sono attribuite poi ben ventuno incisioni dei dintorni di Napoli, di cui forse fu anche disegnatore,

⁵⁷ *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742-1745, edizione commentata a cura di F. Sricchia e A. Zezza, Napoli, 2008, vol. III, pp. 1200-1201.

⁵⁸ Giovanni Bottari, Stefano Ticozzi, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*, Milano, 1822, vol. V, p. 417.

⁵⁹ Estratta da *Ragguaglio del solennissimo funerale celebrato alla S.C.M. della Imperatrice Eleonora Maddalena Palatina di Neoburgo...*, Napoli, 1720.

⁶⁰ *Ragionamento intorno ad un antico marmo scoperto nella città di Pozzuoli*, Napoli, 1698.

per la *Guida de' forastieri* di Pompeo Sarnelli.⁶¹ L'interdipendenza e la complementarità, spesso il plagio tra le guide napoletane sei-settecentesche, anche tramite lo scambio delle 'maestranze' che vi concorrevano, permettono di riconoscere Andrea come facente parte di un circolo d'incisori e disegnatori riutilizzati volta per volta da diversi stampatori e autori dediti alle guide. La versatilità incisoria dei Maliar, dal ritratto al rilievo monumentale e al paesaggio, li rendeva facilmente impiegabili in commissioni di questo tipo.

1.5. I Maliar e le *Notizie* di Carlo Celano

Ricostruire il *corpus* di stampe dei Maliar presenta due principali ostacoli: l'assoluta mancanza di date certe, sia del padre sia del figlio, e, per quanto riguarda le *Notizie* del 1724, la ricorrenza del cognome come contrassegno delle tavole senza distinzione fra Andrea e Giuseppe. Nel Celano c'è infatti un particolare problema di attribuzione. Il ritratto in antiporta è firmato da Giuseppe Magliar, trattandosi di una nuova incisione del dipinto di Luca Giordano, realizzata per l'*editio princeps* da Albert Clowert, a cui quella di Maliar rassomiglia quasi in tutto; le tavole risultano variamente firmate Maliar/Maillar, tranne la *Facciata del Regio Palazzo*, firmata anche con le iniziali d'Andrea. Non si può dunque comprendere nettamente dove finisca la mano del padre e cominci quella del figlio.

È ipotizzabile che entrambi lavorassero alla medesima commissione come bottega, senza premura di distinguere i propri nomi su ogni tavola. Altra ipotesi è che, sempre considerando l'impiego di padre e figlio, Giuseppe abbia lasciato la sua firma per esteso solo nel ritratto, per poi cifrarsi semplicemente Maillar/Maliar, salvo che nell'unica incisione firmata da Andrea. Se anche così fosse, resta irrisolta l'alternanza ortografica del cognome nella firma, problema però frequente della tipografia napoletana d'allora.

Spesso le incisioni arrivavano senza firma, in modo da suggerire trascuratezza, o la presenza di tecnici grafici improvvisati. È tipica la presenza di alcuni dilettanti

⁶¹ *Guida de' forestieri curiosi di vedere e riconoscere le cose più memorabili di Pozzuoli, Baja, Cuma, Miseno, Gaeta e altri luoghi circovicini*, Napoli, 1702-1768; a darne notizia sono Maria Teresa Penta e Barbara Jatta, *Incisioni del '700 in Italia nella raccolta d'arte Pagliara dell'Istituto Suor Orsola Benincasa*, Napoli, 2002, p. 222. Nelle edizioni consultate le illustrazioni sono anonime o firmate da altri incisori, ma non può non notarsi una certa prossimità stilistica alle tavole del Celano ed una convincente corrispondenza della calligrafia.

nell'incisione,⁶² e ciò pur considerando quanto, nella prefazione delle *Notizie*, lo stampatore Paci si attribuisca il merito d'aver «proccurato finalmente che da persona virtuosa si fossero disegnate da nuovo regolarmente tutte le fabbriche, le figure delle quali inserì l'autore nell'opera; ed anche altre nuove, delle più belle e magnifiche, perché anche in questa parte essa ricevesse aumento».⁶³

La mancanza o la distorsione del cognome riguarda però principalmente le illustrazioni dell'edizione principale, delle quali metà è sprovvista di qualsiasi firma o cenno. Nella prima riedizione, invece, l'alternanza del cognome limita l'attribuzione tra il padre e il figlio, generando una consuetudine di entrambi di firmarsi, volta per volta, Magliar/Maillar/Maliar, a segno di un'ambiguità onomastica tollerata, forse originata da Andrea stesso nelle sue firme, e di cui comunque essi non dovettero preoccuparsi, data la singolarità del cognome e la loro chiara fama. Un marchio di qualità che non rischiava di essere confuso, come per altri stampatori assai famosi. Similmente, infatti, fu per Giovanni Federico Pesche, che talvolta firmava “il Pesche” per far leva sul suo cognome, essendo chiaro che, se autografata, la stampa valeva di più.⁶⁴

⁶² Anna Omodeo, *Grafica napoletana del '600*, Napoli, 1981, p. 22.

⁶³ *Notizie...*, Giornata I, cit., p. a1r.

⁶⁴ *Grafica napoletana del '600...*, p. 37.

1.6. Cenni sul disegnatore Carmine Perriello e sull'incisore Giuseppe

Pietrasanta

Carmine Perriello

Per i cataloghi, l'intera attività di Perriello, "regio ingegnere" di Napoli, sembra unicamente legata al disegno delle tavole delle *Notizie*. La sua attività sfugge perfino allo scavo biografico dedicato agli architetti e ingegneri napoletani dell'età moderna da Franco Strazzullo.⁶⁵

Carlo Ebanista e Michele Rak gli attribuiscono l'esecuzione di tutte le tavole dell'*editio princeps* delle *Notizie*,⁶⁶ pur se formalmente anonime. In tal caso, avrebbe inciso da Guglielmelli la *Pianta ricavata al possibile...* ed il *Saggio delle nostre catacombe*, e disegnato tutte quelle prive di firma. Ebanista segnala una particolare versione di quest'ultima illustrazione, apparsa tra le pagine 62 e 63 dell'*editio princeps* (fig. 2),⁶⁷ con titolo e didascalie in basso, anziché al lato destro, e le chiare firme di Perriello e di Maliar, rispettivamente disegnatore e incisore.⁶⁸ L'incisione risalirebbe all'esplorazione che Guglielmelli e Celano intrapresero in quel sito nel 1688.

Di certo Perriello doveva essere ancora attivo negli anni della prima riedizione, firmando tutte le tavole come disegnatore e aggiungendone di nuove. Eppure la sua attività, legata alle committenze regie, doveva avere una dimensione ufficiale. A partire dal Cinquecento e fino a tutto il Settecento, il regio ingegnere, detto anche 'camerale' perché dipendente dal S.R.C., svolgeva compiti di controllo sul fisco e sul regio demanio, di manutenzione per castelli e torri, spesso assumendo competenze di tecnico militare. Perriello non trova però alcun riscontro tra i circa venti colleghi che al tempo ricevettero la patente professionale; la sua

⁶⁵ *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Roma, 1969; *Documenti per la storia dell'edilizia e urbanistica nel Regno di Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1993; *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli [1968] 1995.

⁶⁶ Carlo Ebanista, *Rilievo grafico e topografia cimiteriale: il caso della catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, a cura di Rosa Fiorillo e Chiara Lambert, Firenze, 2012, p. 281; Michele Rak, *L'immagine di Napoli nel Seicento europeo*, in «*Napoli è tutto il mondo*». *Neapolitan art and culture from Humanism to the Enlightenment*, a cura di Livio Pestilli, Pisa – Roma, 2008, p. 274.

⁶⁷ L'illustrazione però è segnata alla Giornata VII, p. 48.

⁶⁸ Come negli esemplari custoditi nella Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli, coll. Libri SC.5.3.

attività, partendo dalle *Notizie*, può essere circoscritta tra il 1724 ed il 1761, anno in cui Ferdinando IV ordinò al S.R.C. una relazione biografica sugli ingegneri regi allora in carica, dove il nome di Perriello non figura.⁶⁹ Se però l'indicazione dell'immagine riportata da Carlo Ebanista fosse puntuale, l'*ante quem* dell'ingegnere andrebbe retrocesso almeno al 1692. Già nel 1984 Giancarlo Alisio ha attribuito a Perriello i disegni delle tavole del Celano, ma senza distinguere tra quelli dell'edizione principale e quelli del 1724, sicuramente autografi.⁷⁰

Non menzionato nei dizionari biografici Thieme-Becker e Bénézit, di Perriello si ha solo la definizione di disegnatore, e non c'è ancora documento o studio che lo associ alla mansione di ingegnere regio. È forse possibile che fosse un abusivo della professione, un 'tavolario', cosa nient'affatto rara nella Napoli del Settecento, lì dove semplici disegnatori firmavano spesso progetti con titoli mai conseguiti.⁷¹

Giuseppe Pietrasanta

L'attività di Giuseppe Pietrasanta, incisore e cartografo, è documentabile nel primo quarto del Settecento tra Roma e Napoli. Il suo unico contributo conosciuto è nel *Mercurio geografico*,⁷² monumentale opera di cartografia pubblicata da Giacomo de Rossi a Roma, a partire dagli anni '80 del Seicento. Nella stessa opera figura anche Gaspare Pietrasanta, con ogni probabilità padre e maestro di Giuseppe, attivo già dal 1687 con la mappa del *Circolo di Baviera*, incisa dal famoso cartografo Giacomo Cantelli da Vignola.

I cataloghi indicano alcune incisioni particolari di Gaspare e Giuseppe. Nel 1710 Gaspare incide da Guillaume Sanson la *Geographia patriarchalis*, accuratissima mappa dell'Impero romano. Nel 1711 licenzia la mappa della *Marca Anconitana e Fermana*, profilo geografico dell'Italia centrale disegnato dal padre abate Amanzio Moroncelli e stampata da Domenico de Rossi, erede di Giacomo. Tre anni dopo Rossi stampa le mappe

⁶⁹ Franco Strazzullo, *Ingegneri camerali napoletani del '700*, in «Partenope», I, 1960, pp. 51-63.

⁷⁰ *L'immagine della città*, in *Civiltà del Seicento a Napoli. Catalogo della mostra*, Napoli, 1984, vol. I, p. 83. Alisio indica Perriello senza però fornire immagini.

⁷¹ Alfredo Buccaro, *Da "architetto vulgo ingegniero" a "scienziato artista": la formazione dell'ingegnere meridionale tra Sette e Ottocento*, in *Scienziati-artisti*, a cura di Alfredo Buccaro e Fausto De Mattia, Napoli, 2003, p. 17.

⁷² *Mercurio geografico, ovvero guida geografica in tutte le parti del Mondo conforme le tavole di Giacomo Cantelli da Vignola*, Roma, 1692.

della *Provincia di Calabria Citra* e della *Gran Bretagna*, quest'ultima incisa da Nicolas Sanson. Di Giuseppe è invece la *Veteris Gallie tabula*, incisa da Sanson nel 1712. Successiva è la mappa della *Provincia di Calabria Ultra*, incisa da Magini nel 1714, assieme a quelle della *Provincia del Principato Citra*, delle *Provincie del contado di Molise e Principato Ultra*, e delle *Provincie di Basilicata e Terra di Bari*. Del 1715 sono invece le mappe dell'*Illirico occidentale e orientale*.

La collaborazione alla prima riedizione delle *Notizie* di Celano si limita alla tavola fuori testo della *Fedelissima città di Napoli*, disegnata da Perriello. Il suo impiego come collaboratore alla sola incisione di una delle due vedute che accompagnano le *Notizie*, lasciando nuovamente agli incisori Maliar la *Veduta della spiaggia di Chiaja e Posilipo*, pur essendo Pietrasanta il più versato nella cartografia, suggerisce un contatto occasionale e circostanziato con lo stampatore Paci, forse occasionato dagli stessi Maliar, e in particolare da Andrea, che potrebbe averlo conosciuto durante il suo periodo romano. Di Pietrasanta non è documentabile alcun soggiorno napoletano, il che pone anche l'eventualità di un lavoro sulle *Notizie* eseguito a distanza.

1.7. Le illustrazioni dell'edizione del 1724

Ritratto di Carlo Celano / Carolus Celanus / canonicus Neap.(olitanus) / Ætat(is) suæ / ann(i) LV. / Celani expressit sculptor, quæ noverat, ora; / ingenium scriptis exprimit ipse suis. / Pompeus Sarnellus. / Luca Iordaen pinxit / Ioseph Maliar sculpsit / (Antiporta) - acquaforte, mm 85x150 (fig. 3).

Il ritratto di Celano nel suo cinquantacinquesimo anno d'età, dipinto da Luca Giordano, fu nuovamente inciso da Giuseppe Maliar, che firma l'opera. Benché il modello di partenza sia lo stesso, Maliar differenzia la sua incisione da quella dell'*editio princeps*, realizzata da Albert Clowert, per certi piccoli tratteggi, come negli occhi e nella capigliatura. Il dipinto di Giordano, custodito al Museo di San Martino, fu realizzato in segno di amicizia tra il pittore e il canonico. Questi, nel 1676 tenne anche la figlia del pittore a battesimo, impartitole dal cardinale Innico Caracciolo.⁷³

La fedelissima città di Napoli / Giuseppe Pietrasante sculpsit / Paci formis / Carminus Perriello Regius Ingenierus delineavit / (tavola fuori testo) – acquaforte, mm 225x358 (fig. 4).

La veduta abbraccia Napoli e il suo golfo, dall'ampio estremo flegreo a quello cittadino più breve, che termina con il Ponte della Maddalena. Si completa con cinquanta indicazioni topografiche in didascalia. Il modello, pur autografato da Perriello, ha un precedente nella *Fidelissimae urbis Neapolitanae cum omnibus viis accurata, et nova delineatio edita in lucem ab Antonio Bulifon*, realizzata da Federico Pesche e, come recita il titolo, da Antonio Bulifon nel 1685, un cui esemplare è conservato a Napoli in Collezione Vitiello.⁷⁴ Entrambe dipendono poi, anche nel nome, dalla precedente vista di Napoli realizzata da Alessandro Baratta nel 1627 e custodita in un suo buon esemplare al Museo di San Martino. La tavola di Perriello si configura come una sintesi approssimativa, che taglia letteralmente a ovest,

⁷³ Valter Pinto, *Racconti di opere e racconti di uomini ...*, cit., p. 65, nota 53.

⁷⁴ *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia. Piante e vedute dal 15. al 19. secolo*, a cura di Giulio Pane e Vladimiro Valerio, Napoli, 1987, p. 165.

fermandosi al punto 18, corrispondente a Pozzuoli, ma in leggenda indica anche punti che in realtà non figurano, come il 17 e il 20, *Nisita Isola e Monte Miseno*.

Le Giornate celaniane, infatti, si svolgono unicamente nella città, contemplandone sì i borghi, ma senza spingersi nei dintorni periferici (e indicando, al più, un tragitto sul litorale vesuviano, piuttosto che flegreo). Di un taglio analogo soffre anche l'incisione di Bulifon e Pesche, similmente impiegata come tavola nella guida napoletana di Pompeo Sarnelli, nel 1688.⁷⁵ L'operazione di Perriello indica pertanto, a un tempo, sia una sostanziale estraneità alla pratica cartografica, riprendendo il testo di Baratta, — come percorso “obbligato” nell'importante tramite di Sarnelli, la cui guida fu più volte ristampata — sia una precisione minore rispetto alla veduta napoletana che apriva l'edizione di Celano 1692, disegnata e incisa da Dionisio Maiorino, e difforme dal modello di Baratta. Sebbene il Settecento conosca nuove rielaborazioni di tale modello, il precedente più stretto per la tavola di Perriello è in un suo rifacimento seicentesco, la *Fedelissima città di Napoli*, aquaforte (fig. 5) stampata da Roselli nel 1697 e custodita tra altre sedi in Collezione Grimaldi,⁷⁶ quasi a ridosso del plagio o della ripetizione d'autore. Le due incisioni, infatti, corredate anche dallo stesso numero di cinquanta indicazioni in didascalia, differiscono per minimi particolari. Tralasciando i lievi ritagli proporzionali e la veduta appena rialzata nell'esemplare del 1697, da quest'ultima a quella delle *Notizie* passano solo una lingua di terra con uno stabile, alla sinistra del faro, che manca in quella di Perriello, ed un intenso tratteggio stilizzato delle onde marine, assente nell'antecedente. Perfino i velieri e le barchette, differenziandosi per qualche minuzia grafica nelle vele, appaiono nella medesima posizione.

Guglia di San Gennaro / Carminus Perriello Regius Ingenierus delineator / Maliar Sculptor Neapolitanus / (Giornata I, p. 124) – aquaforte, mm 300x140 (fig. 6).

La guglia fanzaghiana è una delle illustrazioni originali della seconda edizione delle *Notizie*, benché fosse già ultimata nel 1660 e descritta da Celano nella prima Giornata dell'*editio princeps*. L'inserimento, dovuto anzitutto all'importanza religiosa del

⁷⁵ *Guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto, ritrovata colla lettura de' buoni scrittori, e colla propria diligenza, dell'abate Pompeo Sarnelli, Napoli, 1688.*

⁷⁶ *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia...*p. 177; l'immagine fu probabilmente reimpiegata in una guida.

monumento, dedicato al primo patrono di Napoli, potrebbe esser stato dettato anche dalla generale tendenza delle guide. Il precedente prossimo va infatti ricercato nella *Guida de' forastieri* di Sarnelli e nelle sue successive stampe, come quella del 1697 (fol. 76; fig. 7). A differenza di quest'ultima, una miniatura piuttosto, quella di Perriello è un esatto rilievo, isolato dal contesto urbano, che suggerisce maggior cura nei dettagli architettonici che in quelli scultorei. Il confronto con la coeva raffigurazione nella ristampa 1725 della *Guida* di Domenico Antonio Parrino (p. 324; fig. 8) conferma l'importanza di questo soggetto nelle scelte editoriali delle guide napoletane e, vicinissima nelle dimensioni e nello stile a quella di Bulifon, indica la precisa scelta dello stampatore Paci di arricchire le *Notizie* con le migliori incisioni possibili.

Cappella del cardinal Filamarino in Santi Apostoli / Annunciata / Virgini Dei matri / Ascanius Card(inalis) / Philamarinus arc(hepiscopus) / Neap(oli) anno 1642. / Carminus Perriello Regius Ingenierus delineavit / Maillar Sculpsit / (Giornata I, p. 175) – acquaforte, mm 300x140 (fig. 9).

Similmente alla Guglia di San Gennaro, l'altare Filomarino è già descritto da Celano e rientra nel “canone” delle guide napoletane tra Sei e Settecento. L'ingegnere capitano Sebastiano Indelicato ne aveva disegnato un esemplare per la guida sarnelliana del 1688 (fol. 175; fig. 10), nuovamente inciso da Federico Pesche per la ristampa del 1697 (fol. 139). Entrambe le stampe sono assai meno precise di quella di Perriello, che invece rende al meglio i particolari e l'andamento curvilineo del monumento borrominiano. L'altare appare anche nella detta edizione del Parrino, seppur estremamente stilizzato e ridotto piuttosto a uno schizzo (p. 253; fig. 11). Il precedente di qualità per il rilievo di Perriello è invece inserito come tavola fuori testo da Carlo de Lellis nel 1654, nella *Parte seconda ovvero supplimento a “Napoli sacra” di don Cesare d'Engenio Caracciolo*, assai rifinita (fig. 12). I due disegni possono considerarsi i più esatti realizzati per una guida entro il 1725, ma Perriello non poteva dipendere dal primo, essendovi una sostanziale differenza nella curvatura dell'altare, oltre che in altri particolari, come nelle decorazioni che ritmano gli scudi araldici e nella mensa.

Pianta ricavata al possibile da diversi fragmenti che stanno / sotto le case del contorno, quali ca/se stanno su le dette reliquie per dili/genza ed accuratezza del sig. Arcan/gelo Gogliolmelli nostro archi/tetto. / 1. Sito che si possiede da' padri teatini / 2. Archi del primo ordine dentro della ca/(sa) de' signori Arcucci / 3. Volte che stanno nella casa de' signori Suardi / 4. Necchie che si vedono nella casa de' signori Zurli. / A. Muraglia grande che / sta dentro la casa dei padri teatini / B. Porta per la quale si / entrava ne' balconi / C. Segni de' gattoni de mar/mi che sostenevano i balco/ni / D. Prospetto delle nicchie / che stanno in piedi / E. Vottanti fatti da Tito / imp(eratore) quando rifece il teatro. / Carminus Perriello Regius Ingenierus delineator / Maliar sculptor Neapolitanus (Giornata II, p. 56) – acquaforte, mm 300x150 (fig. 13).

I rilievi delle anticaglie attorno al teatro romano di Napoli sono opera di Guglielmelli, la cui attività fu soprattutto legata al restauro dei complessi religiosi danneggiati dai terremoti del 1688 e del 1694. La scelta di questi precisi riferimenti per il disegno, contrassegnati per numero o per lettera e puntualmente indicati nelle *Notizie* già nell'*editio princeps*, è quasi sicuramente dettata dalla conoscenza personale di Celano con Guglielmelli, avendo l'architetto lavorato per il Duomo già dal 1671, e poi nuovamente per l'importante restauro del 1688,⁷⁷ minuziosamente descritto dallo stesso canonico. La tavola costituisce perciò un'esclusiva per le *Notizie*, ed è assente dalle altre guide coeve. Quella dell'edizione 1724 fu ridisegnata fedelmente, eccetto che per alcuni particolari, come le sagomature nelle murature dei frammenti A ed E, il maggiore chiaroscuro nell'arco centrale del frammento D, e il drappeggio della legenda, oltre che, chiaramente, per la grafia.

Facciata della chiesa di San Paolo de' padri teatini / Atrio del Tempio di Castore e Polluce / Carminus Perriello Regius Ingenierus delineator / Maliar Sculptor Neapolitanus / (Giornata II, p. 118.) – acquaforte, mm 170x320 (fig. 14).

La tavola, contenente due facciate disegnate distintamente e stampate sul medesimo foglio, prende le mosse dal suo precedente nell'edizione 1692 delle *Notizie* (fig. 15). Lì, la doppia incisione mostra lo stato del Tempio di Castore e Polluce prima e dopo del terremoto

⁷⁷ Mauro Venditti, *Guglielmelli, Arcangelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LX, 2003, Roma, in rete.

del 5 giugno 1688. La fedeltà del disegno indica a destra gli stessi danni descritti da Celano, con le quattro colonne e il frontone in macerie.⁷⁸ Nella tavola di Perriello, invece, il tempio è raffigurato prima del terremoto e messo a confronto con la nuova facciata di Guglielmelli, che non poteva figurare nell'*editio princeps* perché realizzata tra il 1689 e il 1696.⁷⁹ La raffigurazione del tempio è un sostanziale rifacimento della sua versione precedente, eccetto che per piccoli particolari, come la minor definizione della croce sul timpano spezzato e la presenza del secondo ordine di colonne dietro le prime, assenti nella prima versione. Ma l'interesse per l'antico Tempio dei Dioscuri è testimoniato anche nella ristampa 1697 della *Guida* di Pompeo Sarnelli, con un'incisione di Sebastiano Indelicato da Giovan Battista Brison (fol. 96), che mostra il monumento ancora intatto; incisione impiegata nella ristampa 1725 di Parrino (p. 280), malamente sbazzata e sprovvista di firme.

Lapide del c.d. Sepolcro di Partenope (Giornata IV, p. 35 – acquaforte, mm. 60x90) (fig. 16).

L'illustrazione riappare, come nell'*editio princeps*, all'interno del testo. Va considerata, infatti, come una didascalia illustrata piuttosto che una tavola vera e propria, anche a causa della mancanza dei nomi del disegnatore e dell'incisore. È supponibile che il suo inserimento sia stato previsto già all'origine dal Celano, che la fa seguire direttamente al testo, interrompendo la narrazione per rimandare all'immagine, trattata come una comune iscrizione trascritta. Il motivo contingente è nella volontà del canonico di preservare la memoria di un reperto, data l'allora recente perdita di materiali epigrafici in San Giovanni Maggiore, a causa di lavori di ristrutturazione.⁸⁰ La scelta di trattare l'iscrizione come illustrazione va, quasi senza dubbio, ricercata a monte, nell'importanza del mito di fondazione napoletano e della figura di Partenope, che aveva caratterizzato le prime guide napoletane dal XVI secolo, e in generale gli scritti di storia locale. L'illustrazione appare già nella guida sarnelliana del 1688, inserita nel primo libro, *Dell'antichissima origine della nobilissima città di Napoli*. L'edizione 1700 della guida di Parrino, diversamente, la tratta come semplice iscrizione.

⁷⁸ *Notizie...*, Giornata II, p. 123.

⁷⁹ Mauro Venditti, *Guglielmelli, Arcangelo...*

⁸⁰ *Notizie...*, Giornata IV, p. 34.

Fontana Fonseca / Carminus Perriellus regius ingenierus delineator / Maillar sculptor / (Giornata V, p. 55 – acquaforte, mm 130x190) (fig. 17).

Assente nell'edizione 1692, l'illustrazione della Fontana Fonseca compare già nell'edizioni 1688 (fig. 18) e 1697 del Sarnelli, con una diversità nei disegni ornamentali del fastigio, tra la conchiglia e gli stemmi araldici. Nel 1725 riappare nella ristampa del Parrino. La superiore qualità dell'incisione celaniana conferma la volontà dell'editore Paci di migliorare il tono delle incisioni rispetto all'*editio princeps*, adeguandosi sì ai soggetti ricorrenti nelle altre guide, ma con miglior frutto.

Facciata del Regio Palazzo / Carminus Perriellus regius ingenierus delineator / Andreas Maillar sculptor / (Giornata V, p. 106, – acquaforte, mm 135x380) (fig. 19).

Considerabile come tavola “obbligatoria” in ogni guida napoletana del tempo, la facciata appare in prospetto, con proiezione ortogonale del primo registro nell'edizione 1685 di Sarnelli e poi nella ristampa 1697, di fianco nell'edizione 1700 di Parrino, inserita nella veduta di Largo di Palazzo, nuovamente riutilizzata nell'edizione 1725. Adottata già nelle *Notizie* del 1692 (fig. 20), e dipendente dal modello sarnelliano, l'incisione del 1724 varia la precedente per l'assenza della proiezione del primo registro, a favore di un prospetto di facciata a tutto campo. Altre varianti sono nel primo registro con le due gallerie laterali murate, e l'assenza di nicchie con statue ai fianchi dell'ingresso (a sua volta rappresentato con una meno accentuata prospettiva); inoltre, sulle coperture, alcune varianti nell'orologio e nelle meridiane ai lati.

Prospetto dell'Accademia napoletana detta li Studii Nuovi / Carminus Perriellus regius ingenierus delineator / Maillar sculptor / (Giornata VII, p. 10 – acquaforte, mm 130x370) (fig. 21).

Presente nell'*editio princeps* (fig. 22), è inserita dall'editore Paci in modo affine alle altre guide del tempo. La facciata del palazzo è accompagnata dallo slargo antistante. L'incisione appare anche nella guida sarnelliana 1685, con piccole differenze nel fastigio

dei balconi, nel secondo ordine, e nelle decorazioni scultoree in prossimità del campanile. L'illustrazione è assente nell'edizione 1725 del Parrino. L'incisione del 1724 varia da quella del 1692 per differenze nel disegno del largo antistante al palazzo, nelle decorazioni sui timpani dei balconi e, soprattutto, nel culmine della fabbrica, completamente cambiato. L'incisione 1692 può essere relazionata con la sua precedente del 1616, apparsa nel *Panegyricus* di Garcia Barrionuevo (fig. 23).

Theatro letterario dove si fanno gli atti pubblici / Carminus Perriellus regius ingenierus delineator / Maillar sculptor / (Giornata VII, p. 12 – acquaforte, mm 135x172) (fig. 24).

L'incisione appare nelle *Notizie* del 1692, restando una peculiarità celaniana, non imitata da altre guide. La tavola è una sezione di un'aula conferenziale semirotonda, i cui particolari sono segnalati in quattordici didascalie. L'inserimento dell'illustrazione, che assieme alla facciata e alla pianta dell'edificio insiste sul Palazzo degli Studi, è abbastanza singolare, a fronte dell'economia di tavole in altre guide. È ipotizzabile che Celano avesse voluto sottolineare il pregio del palazzo, malgrado ne ricordi l'incompletezza di diverse parti, e quello del mondo accademico napoletano. Il trio d'incisioni viene reimpiegato nonostante che un'aggiunta di Porcelli specifichi l'allora attuale spostamento dell'Università presso il complesso di San Domenico, con gli ambienti del palazzo alloggiati dai soldati della Marina.⁸¹ L'incisione del 1724 varia dalla precedente per la correzione dell'inesattezza grafica nell'eccessivo ribassamento della balaustrata; altre differenze marginali sono nella decorazione dello scranno del lettore, sia ai piedi e nel fastigio, che nelle rampe d'accesso. Sia la 1692 che la 1724 concordano, pur con un disegno più approssimativo, con quelle del *Panegyricus* (fig. 25).

Pianta dell'Accademia napoletana detta delli Studii Nuovi / Carminus Perriellus regius ingenierus delineator / Maliar sculptor Neapolitanus / (Giornata VII, p. 12 – acquaforte, mm 150x350) (fig. 26).

⁸¹ *Notizie...*, Giornata VII, p. 13.

La pianta chiude le incisioni dedicate al Palazzo degli Studi. Ripresa dalla sua analoga del 1692, l'illustrazione segnala in trentuno punti gli ambienti del palazzo, riportati in altrettante didascalie. Al punto 18 corrisponde l'incisione del *Theatro letterario dove si fanno gli atti pubblici*. La pianta non permette d'intuire il grado d'incompletezza di certe parti del palazzo segnalate da Celano.⁸² In particolare: entrambi i cortili appaiono delineati, mentre il Celano asserisce mancarvi il destro (punto 29); la libreria è invece realizzata (punto 31), ma ancora sprovvista di volumi, secondo il canonico; i giardini, infine, appaiono assenti sia nella tavola che nella narrazione. L'incisione del 1724 è fedele all'originale del 1692, fatti salvi alcuni tratteggi di campate verso i punti 2, 3 e 14. Anche questa terza coppia d'incisioni può essere discesa dall'incisione contenuta nel *Panegyricus* (fig. 27), rispettandone pienamente il disegno e financo l'ubicazione dei punti numerati, con la sola traduzione in italiano delle didascalie.

Saggio delle nostre catacombe di Napoli... / Carminus Perriellus regius ingenierus delineator / Maliar sculptor Neapolitanus / (Giornata VII, p. 48 – acquaforte, mm 130x 320) (fig. 28).

L'incisione segue pedissequamente l'originale, frutto dei rilievi di Guglielmelli, in esclusiva per Celano. L'illustrazione mostra in alto una sezione di corridoi catacombali, ed in basso la loro pianta. Una minima difformità dall'incisione del 1692 è l'assenza del punto 11, all'estrema destra del primo corridoio in alto, riportato però in didascalia.

Veduta della spiaggia di Chiaja e di Posilipo / Carminus Perriellus regius ingenierus delineator / Maliar sculptor Neapolitanus / (Giornata IX, p. 15 – acquaforte, mm 130 x320) (fig. 29).

⁸² «In quest'Università vi manca il cortile dalla parte destra, quando s'entra, che servir dovea per officina dell'esperimenti nell'anatomia e nella matematica; vi mancano gli orti de' semplici, che dovevano farsi ne' giardini, che ora sono de' frati scalzi carmelitani; vi manca la libreria, che dovea collocarsi nel gran salone che vi si vede; e di già erano principati a venire molti libri da diverse parti del mondo, ma perché il Conte di Lemos si partì, andarono a male». *Notizie...*, Giornata VII, p. 12.

L'incisione mostra una veduta semplificata e approssimativa che va dal golfo napoletano fino a quello puteolano. Il punto di vista impreciso, a metà tra la terraferma e il mare, offre una visione d'insieme non propriamente topografica. La stampa 1724 è una rielaborazione dell'originale (fig. 30) con alcune varianti, quali: l'orizzonte più basso; la forma del paesaggio costiero più a ovest (l'attuale Bagnoli); la forma e la fumata di uno dei vulcani dei Campi Flegrei; la comparsa di un sentiero alberato lungo il tratto di costa tra il Castel dell'Ovo e Santa Maria di Piedigrotta. L'attenzione per questo tipo di veduta è una specificità delle *Notizie*, e fuori dalle guide nemmeno paiono risultare rilevanti incisioni della stessa porzione topografica. Alcune rare vedute cittadine, però, non mancano d'includere il versante posillipino inoltrato, come quella di B. Stopendaal, del 1663,⁸³ e di Paolo Petrini, del 1690.⁸⁴

⁸³ J. Blaeu, Amsterdam 1653, ma 1663; incisione su rame, mm 432x1016. Un esemplare a Napoli, coll. Grimaldi.

⁸⁴ *Napoli. Pianta e alzata della città di Napoli, adornata da vintuna veduta delle più belle fabbriche fortezze e strade...*, P. Petrini, Napoli (c. 1690); incisione su rame, mm. 610x1315. Un esemplare a Napoli, coll. Grimaldi.

1.8. Notizie sullo stampatore Paci

Le informazioni relative allo stampatore Giovan Francesco Paci iniziano con una possibilità d'omonimia. Nel 1608, nell'allora Scesa di San Biase Maggiore (oggi Via San Sebastiano), esce la *Nuova raccolta di sonate per chitarra spagnola* composta da Foriano Pico, primo contributo editoriale napoletano sotto il nome di Paci. Eppure, cataloghi e critica collocano l'attività dello stampatore tra il 1654 e i primissimi anni del Settecento.

Nella sua ricognizione delle secentine custodite nella Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", Marco Santoro indica una voce a parte per il supposto e più anziano omonimo di Giovan Francesco,⁸⁵ ma lo sdoppiamento è forse più semplicemente riconducibile ad un plagio di un'edizione anteriore del 1650 della raccolta chitarristica, che Paci avrebbe stampato negli anni sessanta con un errore tipografico nella data; unico espediente per motivare un caso tipografico altrimenti inspiegato,⁸⁶ non essendo più segnalati dai cataloghi altre edizioni del Paci fino alla metà del secolo, periodo di fondazione e di poi ininterrotta produzione dell'officina.

Il ceppo napoletano dei Pace/Paci potrebbe essere riconducibile ad un'unica famiglia di stampatori "Pace" di cui, dislocate in diverse regioni italiane e particolarmente al Sud, potevano far parte le botteghe di Antonio, Antonio & Carlino, Giovan Giacomo, Giacinto e il napoletano Giovan Francesco, la cui attività fu proseguita almeno fino al tardo Settecento dagli eredi.⁸⁷ I cataloghi indicano la sua produzione in questo cinquantennio con circa sette volumi negli anni '60, nove nei '70, sei negli '80 e altrettanti nei '90.

Dopo la morte di Giovan Francesco (1694-1701 circa), l'officina continua stabilmente la sua attività, stampando ancora a suo nome, ad evidente segno di successo e riconoscibilità di un marchio.⁸⁸ Paci diviene infatti, già dal Seicento, uno dei più importanti e attivi stampatori napoletani, impiantando nel 1697 anche una filiale a Nola, dove inaugura una però breve

⁸⁵ *Le secentine napoletane nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Roma, 1986, p. 246, n. 2111.

⁸⁶ Dinko Fabris, *Le notti a Firenze, i giorni a Napoli, in Rime e suoni alla spagnola, atti della Giornata internazionale di studi sulla chitarra barocca*, Firenze, Biblioteca Riccardiana, 7 febbraio 2002, a cura di Giulia Veneziano, Firenze 2003, p. 22.

⁸⁷ *Dizionario degli editori, tipografi, librai itineranti in Italia tra Quattrocento e Seicento*, a cura di Marco Santoro, Pisa – Roma, 2003, vol. II, p. 671, voce "Pace".

⁸⁸ Gary R. Boye, *The Case of the Purloined letter tablature: the Seventeenth-Century guitar books of Foriano Pico and Pietro Million*, in «Journal of Seventeenth-Century Music», 11, n. 1 (2005), par. 5, in rete.

stagione tipografica di provincia. Ancora attorno alla fine del secolo Paci raggiunge l'acme della sua qualità editoriale, segnalandosi al fianco dei più noti stampatori coevi: Antonio Bulifon, Francesco Mollo, Giuseppe Antonio Parrino, Giacomo Raillard, Francesco Savio, Novello de Bonis ed altri, con un *carnet* di testi prevalentemente umanistici.⁸⁹

Eppure la produzione di Paci è appena accennata nel principale saggio settecentesco sulla tipografia in Napoli, quello di Lorenzo Giustiniani, in cui egli è menzionato come “buono stampatore”, a segno forse di una ormai diradata produzione attorno al 1793.⁹⁰ Passa invece completamente sotto silenzio nel piccolo saggio di Benedetto Croce dedicato agli stampatori napoletani del tempo.⁹¹

Nell'ambito dell'editoria umanistica, Paci si contraddistingue per uno spiccato interesse musicale e teatrale, con diverse edizioni di notazione e metodo per strumenti — come la già citata raccolta per chitarra — e di drammaturgie, avendo non a caso collocato la sua stamperia nei pressi del Conservatorio di San Pietro a Majella, nella ancor oggi principale via del commercio musicale napoletano. Tra il 1657 e il 1694 è documentato il matrimonio di un Giovan Francesco (con tutta probabilità il nostro Paci) con Antonia Savio, dell'omonima famiglia di stampatori napoletani, di cui l'officina Paci assume la marca tipografica della fenice, con il motto “sic quoque vivit amor”.⁹²

L'editore collabora con altri colleghi, tra cui Francesco Massari, Domenico Antonio Parrino, Domenico Montanaro e Adriano Scultore, e con queste frequentazioni dimostra un interesse umanistico poliedrico, spinto anche nelle più rare curiosità, come la pubblicazione, nel 1671, del *De chocolatis potione*, opuscolo moraleggiante firmato con lo pseudonimo di Niceforo Sebastì, che analizza gli effetti positivi della nuova bevanda, scagionandola dal “peccato”.

Circa la produzione dei suoi eredi, oltre le *Notizie* e le guide in genere, va brevemente segnalato il forte contatto con Alfonso Maria de' Liguori, che fece di Paci il suo stampatore preferito all'interno del Regno. Paci cominciò a ristamparne le opere dal 1748 con la *Visita al SS. Sacramento*, ancora pubblicata in quinta edizione nel 1751. Nel 1768, invece, le *Operette spirituali*, inizio di quel legame che avrebbe portato l'autore a consegnare

⁸⁹ Silvia Sbordone, *Editori e tipografi a Napoli nel Seicento*, Napoli, 1990, pp. 7; 85, n. 88.

⁹⁰ *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, Napoli, 1793, p. 177.

⁹¹ *Stampatori e librai a Napoli nella prima metà del Settecento*, [ristampa anastatica], Napoli, 2005.

⁹² *Dizionario degli editori, tipografi, librai...*, p. 757.

unicamente a Paci i propri manoscritti, e che per un decennio gli garantì l'esclusiva sulle prime edizioni napoletane. Il sodalizio diede l'impulso a pubblicazioni quasi a ritmo annuale, tra cui il *Trionfo della Chiesa* (1772), la *Traduzione de' Salmi e Cantici* (1774), *La fedeltà de' vassalli* (1777) e gli *Avvertimenti a' predicatori* (1778).⁹³

1.9. Paci, le guide e le *Notizie* di Celano

Tra le edizioni Paci, un posto particolare è riservato alle guide napoletane, con otto diverse produzioni a carattere storico-descrittivo e archeologico.⁹⁴ Tra queste, del 1670 sono le *Memorie storiche dell'illustrissima città di Catanzaro*, scritte da Vincenzo d'Amato, e la *Descrittione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto, e delle antichità della città di Pozzuolo*, di Giuseppe Mormile, nella terza edizione, dedicata a Francesco Antonio Picchiatti. Nel 1681, Paci stampa l'*Historiarum epitome de rebus Salernitanis*, di Antonio Mazza, e, sette anni dopo, con largo anticipo rispetto agli entusiasmi archeologici settecenteschi, *L'antica Ercolano ovvero la Torre del Greco tolta all'oblio*, di Francesco Balzano.

Ma l'interesse per l'argomento si protrae anche nel Settecento, quando a rilevare l'officina sono i fratelli di Giovan Francesco. Nel 1726, appena a due anni dalla prima riedizione delle *Notizie*, appare la quinta impressione della *Campania notis illustrata* di Antonio Sanfelice il Giovane, trattato storico-geografico corredato da mappa geografica della regione, da un vasto apparato di fonti classiche, e — forse non casualmente — da un ritratto dell'autore inciso da Andrea Maliar, che molto aveva lavorato nell'edizione Paci delle *Notizie*.

A Celano, però, l'officina di Paci arriva già dal 1676, quando sortisce *La pietà trionfante, ovvero l'empietà domata*, uno dei numerosi contributi drammatici spagnoleggianti del canonico, celato dallo pseudonimo di Ettore Calcolona. L'interesse di Paci per Celano continua anche dopo le *Notizie*, con un'edizione postuma de *Negli sdegni gli amori, ovvero la carboniera*, stampata nel 1735 e venduta, come recita il frontespizio, dallo stesso Paci

⁹³ Alfonso Maria de' Liguori, *Opere ascetiche*, a cura di Oreste Gregorio, Roma, 1960, pp. 78-82.

⁹⁴ *Dizionario degli editori, tipografi, librai...*, p. 757.

presso la bottega ancora sita in “San Biase Maggiore, e proprio alla Calata dell’Osteria di San Severino”.

La ristampa delle *Notizie* pare esser l’unica delle guide Paci in cui lo stampatore introduce personalmente al testo, raccontandone le ragioni e i criteri di realizzazione. L’utilità dell’opera e la scarsità delle copie rimaste sono i motivi che lo portano a realizzare una seconda impressione, come detto, circondandosi di ‘maestranze’ per lo scopo, tra cui Porcelli, che non è il promotore dell’edizione, ma un più modesto impiegato dello stampatore, vero attore e imprenditore del progetto.

Il cantiere editoriale dura per più di tre anni, presumibilmente dal 1720 al 1724, e la volontà dello stampatore indirizza i lavori a migliorare la prima edizione sotto diversi aspetti: anzitutto l’osservazione *ex novo* dei luoghi visitati da Celano per aggiornarsi sul loro stato; similmente il nuovo disegno di illustrazioni già adoperate nell’*editio principes*, e molto criticate nella loro qualità dal Paci, assieme a nuove, commissionate dallo stesso, per soggetti tra i più frequenti e importanti (ma anche inediti) nelle guide napoletane coeve; la revisione del testo, epurato dagli errori e ridotto ad una “mezzana ortografia” settecentesca, priva, ad esempio, di molti residui latini, e, più in generale, delle formule arcaicizzanti, con l’adozione di aggiunte del curatore che non censurano la *lectio* celaniana, ma la integrano, l’aggiornano o la contrastano, rigorosamente in caratteri corsivi, come da consuetudine editoriale del tempo.⁹⁵ L’opera è lasciata però integra nella sua sostanza, così come nella suddivisione in dieci Giornate.

I cataloghi indicano le *Notizie* pubblicate tra il 1724 e il 1725, ma non si tratta di un lavoro d’impressione a cavallo tra i due anni, bensì di una prima impressione completata nel 1724 e seguita da un’altra nell’anno successivo, almeno stando ai frontespizi della prima Giornata, segnati con entrambi gli anni: il che, se non frutto di un assai improbabile errore, suggerisce un’immediata ristampa dell’edizione Paci, a segno di un successo di vendite tanto rapido quanto sperato.

⁹⁵ *Notizie...*, Giornata I, pp. a2r-a6r.

2. Le aggiunte di Francesco Porcelli: definizione e quantità

Un'aggiunta è qui considerata come ciascun'integrazione di supporto al testo celaniano che si chiuda con l'esaurirsi del segmento narrativo in proposito, indipendentemente dalla sua estensione. Ognuno di questi frammenti corregge, aggiorna, censura, integra il testo del 1692, secondo le intenzioni dichiarate dall'editore Paci nella sua introduzione, ovvero rendere la guida fruibile e adatta ad un pubblico di *forastieri* all'altezza del 1724.

La seconda edizione, infatti, cresce approssimativamente del 6,30%, con una distribuzione non sempre omogenea delle aggiunte, sia per quantità sia per estensione. Anzi, all'altezza della quarta Giornata si può già osservare come gli interventi di Porcelli vadano limitandosi all'aggiornamento dei soli nuovi monumenti ed opere realizzate nel trentennio precedente. Una minore attenzione per l'urbanistica e per la realtà socio-economica cittadina indica da un lato lo scarso interesse di Porcelli nell'aggiornare in scala uno a uno il lavoro di Celano, e dall'altro un interesse specifico dell'editore, che rispecchia quello dei visitatori, assai meno disposti a intrattenersi su tutte le tipologie d'informazioni di Celano, concentrandosi per lo più sulle vicende artistiche.

A riprova di ciò, abbiamo l'estrema sintesi nelle aggiunte all'ottava Giornata, circoscritte al solo — e poco rilevante — ritorno in libertà dei cosiddetti “porci di Sant'Antonio”, fatto indicativo sia di un mantenimento delle condizioni contestuali dal 1692, sia di un sostanziale disinteresse delle tratte turistiche per un'estremità cittadina *extra moenia*, tanto poco ricca di attrazioni turistiche quanto difficile da raggiungere, dovendosi spingere fino al confine con le strade provinciali del Regno.

2.1. Una prima suddivisione tipologica

Le aggiunte di Porcelli, in ragione della natura delle *Notizie*, sono divisibili in sei categorie sommarie: 1. Politiche. 2. Economico-commerciali. 3. Storiche. 4. Note d'attualità. 5. Artistiche. 6. Epigrafiche.

Le aggiunte politiche ed economico-commerciali sono una prerogativa della prima Giornata, o meglio dei paragrafi introduttivi *Temperamenti e qualità de' cittadini* e *Per la politica*. Si tratta di due sole aggiunte — ma che fanno categoria a sé — di cui la prima

precisa l'installazione di fabbriche di fiori di seta, particolarmente elogiati, e la seconda lo stato politico attuale del Viceregno di Napoli, passato nell'orbita austriaca, sotto l'imperatore Carlo VI. Quest'ultima è seguita da una correzione minima di Porcelli, che non altera il testo celaniano ma lo aggiorna (in corsivo l'aggiunta):

Perché il nostro monarca se ne sta nelle Spagne (*ora in Vienna*), si governa per un viceré .⁹⁶

Le aggiunte storiche contemplano eventi della storia civile distanti dall'attuale situazione politica, racconti di fenomeni naturali e miracolosi, devozioni, origine di opere ed istituti laici e religiosi.

Le note di attualità radunano fatti collaterali alla vita civile ed artistica napoletana: ad esempio, passaggi di proprietà di beni mobili e immobili, trasformazioni o estinzioni di linee gentilizie, menzioni di opere non ulteriormente descritte, aggiornamenti sulla vita e la carriera di personaggi contemporanei, magari ancora viventi.

Le aggiunte artistiche contemplano restauri, trasformazioni interne a un monumento, o urbanistiche, attribuzioni, perdite e distruzioni del patrimonio artistico, descrizioni di musei, case-musei, siti archeologici. Non si limitano ad informare sullo stato definito del contesto napoletano, ma segnalano anche opere e cantieri in corso d'opera, stimano l'inizio/prosieguo di lavori *ex novo*, e riportano il valore monetario di molte opere, soprattutto in materiali nobili. Esse rappresentano il tipo di aggiunta costante dell'edizione, sia per frequenza che per estensione, riflettendo in ciò la natura delle *Notizie* e il potenziale interesse del lettore coevo. Oltre a indagare i beni artistici, danno spesso spazio agli artisti stessi. Anzitutto con un canovaccio di nomi frequentemente citati,⁹⁷ riflesso di una rosa di artisti più significativi dell'intervallo 1692-1724; poi, con un giudizio di merito sulla loro fama e loro opere, abbastanza frequente ma quasi sempre ristretto; infine, con un'apertura

⁹⁶ *Notizie...*, Giornata I, pp. 19; 32-33.

⁹⁷ Ovvero: Muzio e Giambattista Nauclerio, Francesco Solimena, Luca Giordano, Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro, Matteo Bottiglieri, Ferdinando Sanfelice, Giacomo del Po, Paolo de Matteis etc.

sulla loro vita privata, segnalandone le devozioni e, unicamente per Francesco Solimena e Ferdinando Sanfelice, citandone le abitazioni.⁹⁸

Le aggiunte epigrafiche riportano iscrizioni da monumenti napoletani, di recente fattura o meno. Data anche la già abbondante presenza d'iscrizioni nell'*editio princeps*, Porcelli ne inserisce solo alcune, assai spesso precedute da aggiunte artistiche, di cui sono la continuazione o la puntuale attestazione. Il criterio di scelta è dato sia dalla necessità di salvaguardare la memoria d'iscrizioni a rischio, sia dalla volontà di riportare quelle di più recente fattura, dettate da letterati particolarmente in vista.

2.2. Le aggiunte nell'edizione del 1724: un orientamento visivo

| | I | II | III | IV | V | VI | VII | VIII | IX | X |
|-------------|----|----|-----|----|----|----|-----|------|----|---|
| POLITICHE | 1 | | | | | | | | | |
| ECO.COMM. | 1 | | | | | | | | | |
| STORICHE | 4 | | 2 | 2 | 1 | 5 | | | 1 | |
| ATTUALITÀ | 3 | 4 | 9 | 2 | 3 | 6 | 5 | 1 | 4 | 3 |
| ARTISTICHE | 33 | 26 | 37 | 15 | 18 | 13 | 13 | | 5 | |
| EPIGRAFICHE | 2 | 2 | 1 | | | | 1 | | 3 | |
| TOTALI | 44 | 32 | 49 | 19 | 22 | 24 | 19 | 1 | 13 | 3 |

TOTALE AGGIUNTE: 226

⁹⁸ Porcelli si omologa alla narrazione di Celano, che aveva dedicato particolare attenzione alla casa-museo di Francesco Antonio Picchiatti.

2.3. La cronologia delle aggiunte

Non ci immaginiamo che Porcelli abbia percorso l'itinerario del lettore in modo lineare, di giornata in giornata (cosa che nemmeno il lettore ordinario faceva), e che con altrettanta linearità abbia collezionato ed adattato al testo le sue aggiunte, così da poter generalmente supporre quelle alla prima Giornata come le più vecchie, e così via. Nondimeno, mentre i cantieri della seconda edizione durarono complessivamente dal 1720 al 1724, alcune indicazioni nel testo suggeriscono l'individuazione di una cronologia relativa, valevole per la lavorazione delle singole Giornate.

La datazione della terza Giornata è individuabile a causa di un incidente occorso ad un monumentino equestre di Ferrante I in Palazzo Carafa, ma comunque in modo approssimato:

*Pochi mesi sono cascò questa colonna e si ruppe in più pezzi, avendovi urtato una carrozza, e vi è rimasta solamente la base; si spera però che dal buon genio de' signori possessori del palazzo vi sarà presto rifatta, per conservare una così onorata memoria.*⁹⁹

Quella della quarta Giornata da alcuni altri passaggi:

1) *Dal suddetto Mattia Giannino fu in detta congregazione eretta nell'anno 1721 una cappella ad onore di Sant'Alberto da Villa d'Ognia, di professione facchino, e vi si celebra la festività nella seconda domenica di maggio, con esponervi le sue reliquie.*

2) *Essendo poi la chiesa [di San Demetrio] assai picciola ed angusta, ne hanno i padri cominciata a fabbricare una nuova, col disegno del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio, della quale, essendo già terminata la crociera, sarà in breve aperta al pubblico, non potendosi terminare tutta senza smantellar la chiesa antica.*

⁹⁹ *Notizie...*, Giornata III, cit., p. 155.

3) *Essendo questo seggio [di Portanova] assai antico ed angusto, pensarono i nobili di esso a farne uno nuovo. E con buttar già certe case, col disegno dell'ingegnere Giuseppe Lucchese, fu fabbricato il presente, e terminato nell'anno 1723, avendolo fatto dipingere tutto a fresco da Niccolò Malinconico.*¹⁰⁰

Passato il 1721, si ottiene una stretta tra il 1723 e il 1724, che potrebbe essere maggiormente rifinita conoscendo la precisa data di apertura di San Demetrio.

Altrettanto per la quinta Giornata:

- 1) *Per essere la loro chiesa [Santa Maria delle Grazie a Mondragone] picciola, ne hanno fatto a proprie spese un'altra più grande, sotto la direzione del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio, ed in breve si vedrà terminata.*
- 2) *Nella mettà di questi [Vico di Montecalvario] è stato in quest'anno fabbricato un nuovo teatro per commedie napoletane in musica, come quello de' Fiorentini già detto.*¹⁰¹

Nauclerio succedé ai cantieri della chiesa nel '23, dopo la morte di Guglielmelli, avvenuta non prima del dicembre 1722.¹⁰² La cronologia coincide con quella desumibile dal passaggio relativo al Teatro Nuovo, costruito da Domenico Antonio Vaccaro ed inaugurato entro il 1723, con *La Locinna* di Antonio Orefice.

La cronologia della settima Giornata è invece chiarita da Porcelli, a proposito dell'elezione papale:

¹⁰⁰ Ivi, Giornata IV, cit., pp. 20-21; 23-24; 59.

¹⁰¹ Ivi, Giornata V, cit., pp. 86-87; 136.

¹⁰² Mauro Venditi, *Arcangelo Guglielmelli...*

*In quest'anno 1724 assunto al trono del ponteficato, chiamato Benedetto XIII.*¹⁰³

Infine, la cronologia della nona Giornata è arguibile da un riferimento al Palazzo Calabritto:

*Vedesi principiato un nuovo e magnifico palazzo dal signor Duca di Calabritto, ed aperta una nuova strada che va a dirittura alla spiaggia. Era questo luogo una palude dell'abadia, ed è stato concesso ad annuo censo al detto signor duca.*¹⁰⁴

Giacché il Tribunale della Fortificazione autorizzò l'8 novembre 1723 l'apertura della nuova strada,¹⁰⁵ la Giornata può essere locata non prima degli inizi del 1724.

2.4. Esempi di aggiunte per tipologia

Di seguito alcuni esempi di aggiunte, scelti per tipologia (in corsivo l'aggiunta):

1. Politiche.

Passato in cielo Filippo, successeli Carlo detto il Secondo, unico suo figliuolo, nell'anno 1665, *il quale morì nell'anno 1700.*

A questi cinque sopradetti regnanti dell'augustissima casa austriaca deve aggiungersi il sesto, che è il gloriosissimo Carlo III, arciduca d'Austria, figliuolo del piissimo imperadore Leopoldo, di sempre augusta memoria, il quale, per la morte dell'imperador Giuseppe Primo suo fratello, fu eletto imperadore col nome di Carlo VI, che al presente regna, ed al quale si priegano da' suoi vassalli, per le sue gloriose e sante virtù, secoli di vita e numerosa prole.

¹⁰³ Ivi, Giornata VII, cit., p. 36.

¹⁰⁴ Ivi, Giornata IX, cit., p. 9.

¹⁰⁵ Vincenza Tempone, *Note sulla genesi e la trasformazione di Palazzo Calabritto in Napoli*, in «Napoli Nobilissima», s. V, IX, 2008, p. 66.

Or questa città, da tante nazioni dominata, e così l'una dall'altra differente, variò sempre modo di governo. Io, però, dirò solo di quello che al presente si mantiene. Perché il nostro monarca se ne sta nelle Spagne (*ora in Vienna*), si governa per un viceré.¹⁰⁶

2. Economico-commerciali.

Qui si fanno fiori d'argento così al naturale, che loro non manca altro che l'odore ed il colore: ed io confesso simili non averne veduti in Italia. *Se ne fanno anche di seta di tanta perfezione, che niente differiscono dai naturali, in modo che l'occhio vi s'inganna.*¹⁰⁷

3. Storiche.

Governandosi quasi a modo di repubblica, da un console, o duce, perché si trova nelle antiche scritture, o “consul”, o “dux”. *Ed anche accoppiati questi due nomi: consul et dux.*¹⁰⁸

Oppure:

Più giù, dalla stessa parte sinistra, vedonsi la chiesa e 'l conservatorio detto de' Notari, quale riconosce la seguente fondazione. Nell'anno 1636 notar Agnello Capestrice, avendo fatto il suo testamento, dispose che di tutta la sua roba si fosse eretto un conservatorio, ove dovessero mantenersi sette donzelle, figlie di notari napoletani, quali nel tempo della loro recezione non avessero più d'anni tredici, e non fossero meno d'anni otto; da eliggersi per bussola da farsi nella chiesa di San Paolo, coll'intervento del padre preposito di detta chiesa, e di tre notari chiamati dal testatore per governadori, quali avessero dovuto amministrare le sue rendite col parere e giudizio del detto padre preposito. Essendosi differito, per varii accidenti, di porre in esecuzione questa pia disposizione, finalmente nell'anno 1720 i governadori comprarono dagli eredi

¹⁰⁶ *Notizie...*, Giornata I, cit., pp. 32-33.

¹⁰⁷ *Ivi*, cit., pp. 18-19.

¹⁰⁸ *Ivi*, cit., pp. 20-21.

*del quondam Gennaro Porzio questa casa col suo giardino e chiesa, dedicata a San Michele Arcangelo; ed avendola accomodata a forma di conservatorio, fecero entrare in esso le sette donzelle ordinate dal testatore, che ora si vedono accresciute fino al numero d'undeci. Viene il luogo governato da tre magnifici notari governadori, e dal padre preposito di San Paolo, ed àve anco il suo delegato.*¹⁰⁹

4. Note d'attualità.

*Questa casa fu poi ceduta dalla beata memoria del detto Giuseppe [Valletta] alle signore monache del monistero di Santa Chiara, e passò egli ad abitarsene nel palazzo attaccato alla chiesa di Monte Oliveto, all'incontro la casa de' signori Duchi di Gravina, ove trasportò la libreria e 'l museo con quanto di sopra si è descritto, e presentemente vi si conserva da' suoi signori eredi, i quali colla stessa cortesia fan vedere il tutto ad ogni uno.*¹¹⁰

Ancora due esempi:

*Ora questo teatro [di San Giovanni de' Fiorentini] si vede ampliato, e vi si recitano commedie in musica in lingua napoletana.*¹¹¹

Più avanti vi si vede un bellissimo fortino, che serve per la custodia delle galee, e vi stan di guardia i soldati vantaggiati delle stesse galee. *Oggi vien guardato dalle milizie regolate.*¹¹²

5. Artistiche.

[A proposito dei cantieri di restauro del Gesù Nuovo] Quella [la volta] del cappellone di Sant'Ignazio stava tutta posta in oro, e dipinta da Belisario Corenzio. *Fu dopo da' padri fatta ornare di nuovo nella stessa guisa e dipingere*

¹⁰⁹ Ivi, Giornata IX, cit., pp. 51-52.

¹¹⁰ Ivi, Giornata III, cit., p. 31.

¹¹¹ Ivi, Giornata V, cit., p. 20.

¹¹² Ivi, Giornata V, cit., p. 46.

da Paolo de Matthæis. Quella del cappellone di San Francesco Saverio, dove similmente stanno dipinte molte Azioni del santo, e quella che sta su la porta, dove si vedono molti Miracoli espressi, fatti al nome di Gesù, son opere di Belisario Corenzio, ma in tempo che l'età era avanzata, e non faceva tutto di sua mano. E queste due volte anche stavano tocche nelle pitture dalla disgrazia del tremuoto, come si disse. *Vi furono poi rifatte le suddette dipinture, che mancavano, dal di sopra mentovato signor Paolo de Matthæis, e sono i due quadri grandi di mezzo della volta della porta maggiore, l'altro quadro grande di mezzo della volta di San Francesco Saverio, ed uno de' laterali della medesima.*

La cupola nella quale stava espresso il Paradiso, come su detto, era opera dell'immortal pennello del cavaliere Giovanni Lanfranchi, di cui sono i quattro angoli ne' quali meravigliosamente stan dipinti i quattro Evangelisti, che sembrano quattro miracoli dell'arte. *Non molti anni sono è stata la detta cupola, che fu rifatta col disegno e direzione di Arcangelo Guglielmelli, similmente dipinta dal suddetto signor Paolo de Matthæis, non essendovi rimaste delle dipinture del Lanfranchi che quattro figure sopra due finestre del tamburo, che riguardano la porta maggiore. Gli ornamenti d'architettura dorati del detto tamburo son opera di Francesco Saracino.*¹¹³

6. Epigrafiche.

Nel pilastro che sta fra la detta cappella e la seguente, ch'è della famiglia Staibano, sta collocata la miracolosissima immagine di Santa Maria Succurre Miseris, presso alla quale si vedono sospese molte celate, e palle di ferro, ed altri militari arnesi che furono qui riposti, dopo riportata dal serenissimo principe don Giovanni d'Austria la celebre vittoria di Lepanto, come da una tabella ivi appesa si legge, che da noi qui fedelmente si trascrive, ed è la seguente:

¹¹³ Ivi, Giornata III, cit., pp. 40-41.

*Antiquissimam hanc imaginem S. Mariæ succurre miseris Joannes Austriacus
Caroli V. filius, & navalis belli contra Turcas, sub Pio V. Summo Pontifice
[...].*¹¹⁴

2.5. Gli interessi di Porcelli oltre l'ambito artistico

Attraversando le categorie proposte per sistematizzare le aggiunte, e scegliendo tra le più rilevanti, è possibile contemplare una visione generale delle questioni che il curatore Porcelli mette particolarmente in vista. Un posto prioritario va agli aspetti religiosi e devozionali.

Nella prima Giornata trova posto il carattere premonitore del sangue di san Gennaro, quando non canonicamente scioltosi e induritosi, perché messo in relazione, secondo la diffusa credenza, con fenomeni catastrofici. Porcelli riporta i fatti della guerra tra papa Paolo IV e Filippo II, allorché la reliquia si tenne sempre liquida, fino alla sottoscrizione della pace, e quelli dell'eruzione vesuviana del 1631, presagita da una liquefazione anticipata.¹¹⁵

Pochi righe dopo, Porcelli enumera l'intera schiera di patroni napoletani in ordine di adozione, specificandone il grado di venerazione ed abbinandone la reliquia al rispettivo reliquiario. Aggiunta, questa, oggettivamente necessaria e forse concordata con l'editore, che dovette rispondere a sentimenti di orgoglio civico e religioso, oltre che ai criteri propri del genere periegetico, risarcendo una lacuna del testo originale.

A proposito di aggiunte, invece, sicuramente volute da Porcelli, sono rilevanti quelle concernenti la storia e i personaggi del S.R.C., in quanto aggiunte 'spia' sull'identità del curatore, come già visto altrove. Ancora nella prima Giornata, Porcelli si sofferma in una digressione storica circa la fondazione del Tribunale, al tempo di Alfonso I.¹¹⁶ Una quarantina di pagine appresso, egli devia la narrazione con una lunga parentesi, tecnica e particolareggiata, sulla Congregazione di Sant'Ivone. Analogamente, riporta l'estesa

¹¹⁴ Ivi, Giornata III, cit., pp. 164-165. L'iscrizione è qui riportata solo nell'incipit: si vuole indagare il criterio con cui Porcelli inserisce l'una o l'altra iscrizione — in questo caso la portata storica dell'evento e il culto sviluppatosi in cappella — piuttosto che la mera trascrizione di un'epigrafe.

¹¹⁵ Ivi, Giornata I, pp. 111-112.

¹¹⁶ Ivi, Giornata I, p. 146.

iscrizione latina nei pressi delle cappelle Staibano e Petra, in San Pietro a Majella, entrambe relazionabili ad alti funzionari del tribunale.

Diffusamente, infine, non manca di aggiornare su successioni di cariche, possedimenti e dignità degli attuali membri del Tribunale — pur adeguandosi in questo a una propria condotta redazionale generica. Tra questi aggiornamenti, significativo è l'acquisto da parte del presidente Giovan Domenico Astuto dell'isola di Nisida, posta sotto fidecommesso e trasmessa ereditariamente.¹¹⁷

Porcelli mostra anche un interesse per i fenomeni naturali quando, a proposito dell'edicola di San Gennaro presso Santa Caterina a Formiello, riferisce dell'eruzione del 1707, raccontandone la gran caduta di piroclasti e ceneri dalla sera alla notte inoltrata, fino alla sfilata processionale della testa di san Gennaro, subito capace di dileguare l'incendio.¹¹⁸

A ridosso dell'interesse propriamente artistico ci sono le fondazioni pie, che, pur precedendo le descrizioni di architetture ed opere d'arte, non possono considerarsene premesse, in quanto spesso particolareggiate ed estese. Due esempi. Il primo è a proposito della fondazione del ritiro femminile di Santa Maria delle Grazie, voluto nel quartiere delle Mortelle da Elena Aldobrandini duchessa di Mondragone. Porcelli ne riporta la fondazione e la regolamentazione dell'istituto, attivo già dal 1653, integrando storicamente lì dove Celano aveva preferito omettere.¹¹⁹ Più vicina al carattere cronachistico, di aggiornamento, è invece la fondazione di San Francesco degli Scarioni, sorta per effetto del testamento del mercante pratese Leonardo Scarioni dal 1702 e conclusasi nel 1721. Oltre alle prescrizioni testamentarie e alle vicende per il loro compimento, il racconto si stende sul viaggio condotto dalle religiose fondatrici, con tappe dalla Toscana a Napoli, finendo con la trascrizione dell'epigrafe di fondazione dell'istituto.¹²⁰

Il rilievo così ampio della vicenda, che si riflette nell'assai lunga aggiunta, è verisimilmente dettato dalla vasta eco politica della fondazione, giacché l'opera fu posta sotto la protezione regia, ma vincolata alla giurisdizione pontificia. Porcelli poteva essere testimone diretto di questa fondazione, a Napoli salutata con la pubblicazione degli

¹¹⁷ Ivi, Giornata IX, p. 71.

¹¹⁸ Ivi, Giornata I, p. 149.

¹¹⁹ Ivi, Giornata IV, pp. 86

¹²⁰ Ivi, Giornata IX, pp. 22-36.

Applausi poetici,¹²¹ fascio di sonetti celebrativi per l'arrivo delle religiose; ma la sua particolareggiata conoscenza degli eventi poteva forse valersi di una consultazione della *Lettera* di Giovan Battista Casotti,¹²² dedicata interamente alla fondazione del monastero, la cui versione collima fin nei dettagli con l'aggiunta al Celano.

2.6. Personalità rilevanti nelle aggiunte

Tra committenti, patroni, semplici possessori di palazzi il cui passaggio di proprietà è segnalato, figurano saltuariamente nomi di personaggi in vista, viventi o meno, menzionati di volta in volta per differenti occasioni, ma che insieme restituiscono quel contorno culturale e politico che Porcelli volle far osservare.¹²³

Tra i più rilevanti gli scrittori, la cui chiamata in causa è associata alla trascrizione di un'epigrafe nelle *Notizie*. Nella prima Giornata è citato "il nostro valente letterato" Giuseppe Macrini, che nel 1700 dettò un'epigrafe per la perdita di un suo figlio, in Sant'Agnello.¹²⁴ Macrini diede alle stampe il *De Vesuvio* (Napoli, 1693), in cui argomenta in forma poetica la posizione dell'antica Pompei ancor prima degli scavi, rilevandone avanzi di antichità. Scrisse altri componimenti lirici, come il *Vindemialiam ad Campaniae usum* (Napoli, 1723). La notorietà acquistatosi con le lettere poteva indurre Porcelli a citarne il nome, assieme ad una possibile conoscenza personale, data la professione comune di giureconsulto.

Nella settima Giornata è menzionato il gesuita Francesco Eulalio Savastano, quale autore di un'epigrafe nella chiesa di Santa Maria della Salute, per la memoria di Anna Rosa Sueva d'Ambrosio, figlia di Andrea Casimiro.¹²⁵ Non è possibile individuare un rapporto diretto tra il religioso e Porcelli, che si limita a ricordarlo come "uomo ben conosciuto per lo suo

¹²¹ ... alla virtù delle generose fanciulle che in numero di ventisette vanno dalla città di Prato, loro patria, a fondare il monastero di San Francesco delli Scarioni, nella reale città di Napoli.

¹²² *Lettera del conte Giovambattista Casotti, canonico pratese, al n.h. Giovambattista Recanati, patrizio veneto, intorno alla fondazione del regio monastero di San Francesco delli Scarioni, della reale città di Napoli*, Firenze, 1722.

¹²³ Non sono qui menzionati i nomi di tutti i funzionari del S.R.C. nominati da Porcelli, la cui occorrenza è occasionale, spesso unica, e mai connessa a particolari eventi o contributi annotati nelle aggiunte.

¹²⁴ *Notizie...*, Giornata I, pp. 225-226.

¹²⁵ *Ivi*, Giornata VII, pp. 25-26.

gran talento e dottrina”. Esiste però un chiaro rapporto tra Savastano e d’Ambrosio padre, giacché il gentiluomo figura dedicatario del trattato *Botanicorum libri IV* (Napoli, 1712), con tanto di antiporta inciso, con una composizione allegorica e apologetica. A ciò può forse collegarsi il riferimento alla cappella gentilizia d’Ambrosio, annotato da Porcelli nella terza Giornata.

Infine, a proposito delle iscrizioni nel casino di Gennaro Maza, nella nona Giornata, Porcelli menziona Matteo Girolamo Maza quale primo erudito raccoglitore di antichità, oltre a quelle già *in situ*, insistendo il casino su luoghi assai frequentati in epoca romana.¹²⁶ Per accreditarne il prestigio epigrafico, Porcelli le ricorda annotate da antichisti di prim’ordine, come Aldo Manuzio il Giovane¹²⁷ e Jan Gruter.¹²⁸

2.7. Porcelli revisore delle *Notizie*

La globale estensione delle aggiunte non permette di definire Porcelli un co-autore, affiancabile a Celano. La sua maniera di integrare il testo è quella, però, di un revisore puntuale, capace di intervenire anche con pochissime parole, magari tra parentesi, per aggiornare la lettura senza appesantirla. Quando insiste più diffusamente, lo fa o lasciando lunghi e anomali interventi, che recano tracce della sua persona e della sua presenza nel S.R.C., o descrivendo contesti storico-artistici di recente realizzazione, sempre distinguendo i particolari autori di ciascun manufatto, segnalando i più rinomati artisti, e introducendo un giudizio di merito, proprio o collettivo.

Le aggiunte a proposito delle opere in corso sono generalmente di senso ‘propagandistico’ (*sarà ornamento della città; sarà opera meravigliosa* etc.), probabilmente per giustificare le bruttezze e le scomodità dei cantieri a vista. I suoi interventi sulle epigrafi, invece, sono orientati da una scelta particolare, sempre esplicitata prima della trascrizione. Porcelli non si limita ad aggiornare Celano, leggendolo. Conosce e cita vari

¹²⁶ Notizie del patrimonio epigrafico e antiquario in *Memorie della Regale Accademia ercolanese di archeologia*, Napoli, 1846, vol. V, pp. 141 e ssg.

¹²⁷ Probabilmente nei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, conosciuti come *Inscriptiones veteres varie* vol. X.

¹²⁸ *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, Heidelberg, 1603.

autori d'erudizione, di storia religiosa e civile, come d'Engenio, Costo, Tutini, Girolamo di Sant'Anna.

Per quanto riguarda gli spostamenti, i cambiamenti e la creazione di nuove opere, non dichiarando Porcelli le sue fonti, oltre a quel che poteva riscontare a occhio nudo, è plausibile che abbia ricercato informazioni dai diretti proprietari o amministratori delle opere, rettori di chiese e religiosi in genere, tenutari di palazzi, oltre ad aver visitato gli archivi dei particolari e letto dagli avvisi cittadini. L'unico caso in cui fa aperta dichiarazione di mancanza di fonti è nella VI Giornata, a proposito della chiesa di Santa Maria dello Splendore, di cui confessa non aver trovato informazioni oltre al secolo di fondazione. Chiesa stessa che menziona, assai probabilmente, solo in ragione di certi dipinti di Paolo de Matteis, non riferendo null'altro sul monumento — ommesso da Celano, tra l'altro.¹²⁹

Nella seconda Giornata, Porcelli offre una 'veduta d'insieme' sulle caratteristiche delle sue aggiunte artistiche, a proposito di alcune cappelle in San Paolo Maggiore. La sua annotazione specifica i lavori di restauro nella Cappella dell'Angelo Custode, con date e committenti, separa i contributi di ciascun artista ed evidenzia quelli tra i più famosi all'epoca, per poi aggiornare sullo stato delle restanti cappelle:

Nell'anno 1711 la detta cappella rimase sotto le rovine del campanile, che le cadde sopra, e fu rifatta dalla beata memoria del marchese di Castelnuovo e Crecchio don Vincenzo Frasconi, presidente della Regia Camera, che se la comprò da' padri. L'altare di marmo e rame dorato ed i stucchi furono fatti col disegno del nostro celebre signor Francesco Solimene, il quale anche ripartì nella medesima tutte le suddette reliquie, a riserba di quella della veste inconsutile, che si perdé sotto le accennate rovine. La statua di marmo dell'Angiolo Custode che in essa si vede è del signor Domenico Antonio Vaccaro, scultore, pittore ed architetto napoletano, figlio del rinomato Lorenzo.

Seguono tre altre cappelle, nelle quali vi sono buoni quadri, e fra gli altri quello della Conversione di san Paolo, nella cappella attaccata alla porta picciola, opera di Marco da Siena. [...] La quarta, e quella appunto che

¹²⁹ Ivi, Giornata VI, p. 81.

*rappresenta la Giustizia, è stata lavorata da Niccolò Mazzone in conformità del modello di stucco lasciatovi dal detto Falcone.*¹³⁰

Nel corso delle Giornate, Porcelli si lascia spesso andare, come già detto, a ristretti giudizi di merito, che offrono un'idea della sua profondità critica. Nel descrivere la chiesa di San Gaudioso, si sofferma sulla porta di marmo di Cosimo Fanzago, menzionandola tra le sue opere più belle,¹³¹ con una libertà di giudizio su un artista famoso, ma morto già dal 1678, che va perciò oltre il semplice aggiornamento della guida. Nel toccare, invece, artisti attivi all'altezza del 1724, nella sacrestia di San Domenico Maggiore Porcelli indica l'affresco nella volta come «opera delle migliori che abbia dipinte il nostro virtuosissimo Francesco Solimena»;¹³² qualche rigo dopo esamina la croce dell'altar maggiore, «ammirabile e per la grandezza e per la manifattura. Fu ella fatta col disegno e modello del virtuoso Domenico Antonio Vaccaro, e costò 5000 scudi».¹³³

Similmente, a proposito degli arredi nella Cappella del Santissimo Crocefisso, in San Giovanni Maggiore, Porcelli segnala che «i bellissimi stucchi che l'adornano son opera del celebre Lorenzo Vaccaro e di Giovan Domenico Vinaccia».¹³⁴ Nella quinta Giornata ragiona sul rapporto qualità-dimensioni di una *Vergine col Bambino e Sant'Anna* di Andrea Vaccaro, giudicato «bellissimo quadro, benché non molto grande».¹³⁵ Poche pagine avanti segnala le specializzazioni degli artisti, come nella Cappella del Palazzo Reale, «tutta nobilmente dipinta a chiaroscuro, con ornamenti lumeggiati d'oro, di Giacomo del Po, eccellente in questo modo di dipingere».¹³⁶

Particolari espressioni di approvazione anche per Giovan Battista Nauclerio,¹³⁷ o per Raffaellino, di cui segnala come sua opera migliore una volta alla Certosa di San Martino,¹³⁸ ma è Ferdinando Sanfelice ad avere più rilievo. Nominato più volte (ed è Porcelli stesso ad

¹³⁰ Ivi, Giornata II, cit., p. 134.

¹³¹ Ivi, Giornata II, p. 42.

¹³² Ivi, Giornata III, cit., p. 108.

¹³³ Ivi, Giornata III, cit., p. 109.

¹³⁴ Ivi, Giornata IV, cit., p. 37.

¹³⁵ Ivi, Giornata V, cit., p. 80.

¹³⁶ Ivi, Giornata V, cit., p. 110.

¹³⁷ Ivi, Giornata VI, p. 65.

¹³⁸ Ivi, Giornata VI, p. 34.

ammetterlo), è particolarmente segnalato per la sua licenza creativa in architettura, con un'inedita elaborazione di giudizio:

Per la pia disposizione dell'insigne letterato e gran matematico de' nostri tempi, il fu don Antonio Monforte, devesi ora da' padri fabbricare la nuova chiesa [Sant'Aspreno ai Crociferi], per la quale dal signor don Ferdinando Sanfelice è stato formato un disegno ed un modello capricciosissimo d'un tempio in forma stellare, che avrà delle molte novità in architettura, come se ne veggon piene tutte l'opere di tal virtuoso cavaliere, il quale procura sempre, nelle sue invenzioni, di uscir dall'ordinario.¹³⁹

Lo sguardo di Porcelli è meno desto sui contesti urbani, anche perché attorno al 1724 è ancora da venire la stagione di rinnovamenti borbonici. Eppure non mancano apprezzamenti a strade e al paesaggio cittadino, presenti per lo più nelle Giornate dedicate al tratto costiero.

A proposito del Palazzo Calabritto, segnala l'apertura della strada che va dritta alla spiaggia, ricordando quell'area un tempo paludosa.¹⁴⁰ Poco più avanti, nel descrivere la spiaggia di Chiaia, registra l'assestamento della strada voluto nel 1697 dal viceré di Medina Coeli, con lastricature in selci e file di salici alternati a fontane, riportandone poi l'epigrafe commemorativa.¹⁴¹

Spingendosi oltre, nei casini di Posillipo, annota quello già nominato di Gennaro Maza, descrivendone il buon clima, la posizione, la varietà dei frutti prodotti e le antichità scultoree ed epigrafiche custodite.¹⁴² Tuttavia, malgrado le precisazioni erudite, nessuna di queste segnalazioni supera il limite dell'indicazione funzionale al lettore, e non traspare alcun particolare senso d'insieme, di sentimento lirico del paesaggio, di compenetrazione tra piano storico-artistico e naturalistico, come invece abbonda nella narrazione di Celano, soprattutto nel descrivere i panorami marittimi.

¹³⁹ Ivi, Giornata VII, cit. p. 88.

¹⁴⁰ Ivi, Giornata IX, p. 9.

¹⁴¹ Ivi, Giornata IX, pp. 15-16.

¹⁴² Ivi, Giornata IX, pp. 69-70.

2.8. La Sesta Giornata

Il capitolo toccante il complesso di San Martino può eccezionalmente considerarsi quasi più di Porcelli che di Celano. In questo inedito spazio di narrazione, infatti, le regole editoriali osservate da Porcelli e il suo ruolo secondario rispetto al Celano si sovvertono: le aggiunte sono assai più frequenti, frastagliando la narrazione originale fino ai limiti della riscrittura. È intuibile un diffuso senso di revisione ‘direzionata’ del testo, con un intento apologetico che suggerisce quasi una dettatura *tout-court* delle aggiunte da parte dei padri certosini. L’intensità degli aggiornamenti artistici, preventivabile in tali luoghi, è accompagnata da altrettanta circa la storia della fondazione, la protezione regia, le azioni di singoli priori e monaci, con manufatti che ne testimoniano il prestigio. La ramificazione delle aggiunte è tale da necessitare una lettura sinottica con l’*editio princeps* della Giornata; tuttavia, alcuni passaggi comparati possono dare saggio del processo.

Approssimandosi alla Certosa, Porcelli inserisce un’integrazione che precisa il senso della prima stesura di Celano:

Celano: Questa fu edificata nell’anno 1590 per dar comodità alle donne di ascoltar la messa nel giorno festivo del santo, essendo stato proibito dalla santa memoria di Giulio Secondo che non potessero entrare nella chiesa di dentro.¹⁴³

Porcelli: Questa fu edificata nell’anno 1590 per dar commodità alle donne di ascoltar la messa nel giorno festivo del santo, essendo stato proibito dalla santa memoria di Giulio Secondo e *san Pio V che non potessero, in virtù di licenze apostoliche, entrare nella chiesa di dentro per guadagnar indulgenze, ma che quelle guadagnassero con mandare alle dette chiese le limosine.*¹⁴⁴

All’interno della certosa:

¹⁴³ Tutti gli estratti dalla versione 1692 sono citati dall’edizione digitale a cura di Fernando Loffredo (2010), consultabile in rete nel sito http://www.memofonte.it/home/files/pdf/6_CELANO_GIORNATA_VI_LOFFREDO.pdf

¹⁴⁴ Edizione 1724, cit., p. 20.

Celano: Entrati nel monasterio devesi prima d'ogn'altro haver notitia della fundatione. Carlo Illustre duca di Calabria, figliolo di Roberto re di Napoli, affettionatissimo de' padri certusini, stabili di fabricar loro un sontuoso monasterio e chiesa; che però nell'anno 1325 si elesse questo luogo chiamato Campanaro, che era di Giovanni Caracciolo, presso del castello detto Belforte, hoggi di Sant'Ermo, ma col suo nome incorrotto Sant'Erasmo, per una chiesa che li stava d'appresso a questo santo dedicata; ma perché non si poté finire per l'imatura morte di Carlo, la regina Giovanna Prima sua figliola compir lo fece, e lo dotò d'ampissime rendite. La prima edificatione di questa chiesa e monasterio fu fatta come strettamente disponevano le constitutioni di questa religione; furono poscia ampliati dalla regina Giovanna Seconda, essendo priore don Severo Turbolo, con molta spesa, la quale non solo rifece da capo la chiesa, ma accrebbe il monasterio di molte belle et adaggiate camere; a' tempi nostri il priore e visitatore insieme don Andrea Cancelliere, stimando un non nulla quel che fatto havevano i predecessori, l'adornò in un modo che ogni cosa in questa chiesa e monasterio porta seco una maraviglia.¹⁴⁵

Porcelli: Che però, nell'anno 1325, *prima d'andare alla famosa ma sfortunata impresa di Sicilia, elesse questo luogo chiamato il Piano di Campanora, circondato da selve, qual luogo comprò da Giovanni Caracciolo, presso del castello detto Belforte, oggi di Sant'Ermo, ma col suo nome incorrotto Sant'Erasmo, per una chiesa che li stava appresso, a questo santo dedicata; ma perché non si poté cominciare la fondazione del suddetto monistero per l'imatura morte di Carlo, seguita nel 1328 in Firenze, il re Roberto suo padre la cominciò nel 1339, e per morte di questo, nel 1343 fu terminata dalla regina Giovanna I, nipote di Roberto e figlia di Carlo; qual monistero dotò d'annue once 600, secondo la pia disposizione del detto Carlo suo padre, essendo d'indi poi sempre stato sotto la regal protezione, ed arricchito di grazie e privilegi dalli re e regine ch'han regnato, e dove sempre è concorsa la pietà de' cittadini,*

¹⁴⁵ *Editio princeps*, cit. pp. 26-28.

e la buona economia de' padri per arricchirlo ed adornarlo come al presente si vede.

La prima edificazione di questa chiesa e monistero fu fatta come strettamente disponevano le costituzioni di questa religione, lontana dalla città, per l'abitazione di dodici monaci, fabbricandovi per ciascheduno tre commodi stanze, quali, nel principio della fondazione furono divise con tavolati, ma in appresso, con miglior consiglio, per non incorrere la disgrazia del fuoco, sono state rifatte di fabbrica; e perché il luogo non avea il comodo di fare a ciascheduna cella il giardinetto, furono questi dalla Regina fondatrice fatti pensili sopra magnifiche volte, quali archi oggidì si vedono in prospetto della città; e perché il monistero non ha sito da potere ampliarsi, per aumentare il numero de' religiosi, l'è convenuto l'alzar la fabbrica sopra li suddetti orticelli pensili, riducendosi questi a deliziose loggie, dove respira il cellita dopo le mentali occupazioni. Essendo priore il padre don Severo Turbolo, con molta spesa ridusse la chiesa a miglior forma, colla tribuna in mezzo, come al presente si vede, e così han proseguito i priori in appresso a rendere ogni cosa comoda per li religiosi, e magnifica per lo culto di Dio.¹⁴⁶

Più avanti, un intervento di Porcelli che integra Celano ma censura una sua dichiarazione su un litigio tra Cosimo Fanzago e i certosini:

Celano: Il pavimento è tutto de marmi commessi, però non è opera né disegno del Cavaliere ma d'un frate di detto monasterio, detto fra Bonaventura Presti. Haveano da esservi collocate molte statue, le quali vennero a buon segno sbazzate dal Cavaliere, ma non vennero terminate per alcune litigiose differenze passate tra il Cavaliere e il monasterio, fomentate da un frate; si veggono bensì sbazzate nel cortile di detta chiesa, e così come stanno sono da farne conto, ed io dico che se questa chiesa fusse compita ne' marmi non credo che cosa più nobile veder si potrebbe in Italia.¹⁴⁷

¹⁴⁶ Edizione 1724, cit., pp. 20-22.

¹⁴⁷ *Editio princeps*, cit., p. 30.

Porcelli: *Il pavimento del coro è del cavalier Fansaga, fatto a gara col suddetto frate. Aveano da esservi collocate molte statue, due delle quali vennero a bon segno sbozzate dal Cavaliere, ed ora sono terminate dal nostro virtuoso Domenico Antonio Vaccaro, e poste sopra le fonti dell'acqua santa nell'entrar della chiesa; restarono parimente due puttini terminati, ed uno sbozzato dal cavalier Cosimo, che ora si vede terminato con due altri, fatti e posti sopra gli archi delle cappelle, dallo scultore Alessandro Rondò romano: ed io dico che se questa chiesa fosse compita ne' marmi, non credo che cosa più nobile veder si potrebbe in Italia.*¹⁴⁸

Porcelli prosegue, aggiornando su alcune opere nella chiesa di San Martino. Le lezioni sono ancora differenti:

Celano: Il quadro dove sta espressa la Vergine con due santi certosini è del pennello di Massimo; i due laterali, del Vaccaro; vi sono altri due quadri con cornici nere ed oro: uno è opera di Giuseppe d'Arpino, l'altro del Gianpieri, detto il Domenichino. Nella cappella di San Giovanni Battista il quadro è del Massimo; nelli lati di detta cappella vi sono sei quadri, due del nostro Giordano, due del Cavalier Calabrese, uno del Vaccaro, l'altro del Dominichino. Il quadro della Cappella di San Martino è opera d'Anibale Caracci; i quadri laterali sono del Finoglia. Nella Cappella di San Gennaro [...].¹⁴⁹

Porcelli: Il quadro dove sta espressa la Vergine con due santi certosini è del pennello di Massimo; i due laterali del Vaccaro; vi sono due altri quadri con cornici nere ed oro, uno è opera di Giuseppe d'Arpino, l'altro *fu fatto in tempo di Giovan Battista Caracciolo. Nella cappella di San Giovanni Battista, il quadro di mezzo è l'ultima opera del cavalier Maratta, li laterali del signor Paolo de' Matthæis.* Il quadro della Cappella di San Martino è opera del Caracciolo, i

¹⁴⁸ Edizione 1724, cit., pp. 23.

¹⁴⁹ *Editio princeps*, cit., pp. 31-32.

quadri laterali sono *del signor Francesco Solimena*. Nella Cappella di San Gennaro [...].¹⁵⁰

Celano: Da questo choro, dalla parte dell'Epistola s'entra nel capitolo de' monaci, che va a terminare nel chiostro: la volta a fresco sta dipinta nobilmente dal Corentio; i Patriarchi ad oglio che stan d'intorno sono del Tintoretti; gli quadri che si vedono sono del Caracciolo e del Finoglia, e quelli su la porta sono del Monguer francese; la volta che sta attaccata a detto Capitolo sta dipinta dal Borghese. Da questo luogo s'entra al capitolo de' frati conversi.¹⁵¹

Porcelli: Da questo coro, dalla parte dell'Epistola s'entra nel capitolo de' monaci, che va a terminare nel chiostro; la volta a fresco sta dipinta nobilmente dal Corenzio; i Patriarchi ad oglio che stan d'intorno sono dello stesso; *li quadri che vi si vedono sono del Caracciolo e del Finogli, ed un San Bruno del Monguer Francese; nell'atrietto della porta del detto capitolo vi è un quadro del cavalier Massimo, i laterali sono di Giuseppe d'Arpino, e la lunetta ad oglio, sopra la porta, del Borghese*; da questo luogo s'entra al capitolo de' frati conversi.¹⁵²

Qualche rigo dopo, Porcelli offre una minuta precisazione, col segnalare (ma non in corsivo) a nome di Cesare Francanzano un dipinto precedentemente attribuito a Domenico Antonio Vaccaro:

Celano: Da questo luogo s'entra al capitolo de' frati conversi, il quale sta dipinto a fresco da Domenico Gargiulo detto lo Spadaro, e figurano le dipinture tanti panni d'Aras con paesi, boscaglie e romiti in figure picciole; il quadro che sta nella Cappella de' Frati Conversi, attaccata al detto capitolo, è del Vaccari.¹⁵³

¹⁵⁰ Edizione 1724, cit., pp. 25-26.

¹⁵¹ *Editio princeps*, cit., pp. 33-34.

¹⁵² Edizione 1724, cit., pp. 26-27.

¹⁵³ *Editio princeps*, cit., p. 34.

Porcelli: Da questo luogo s'entra al capitolo de' frati conversi, il quale sta dipinto a fresco da Domenico Gargiulo detto lo Spadaro, e figurano le dipinture tanti panni d'Aras, con paesi, boscaglie e romiti, in figure picciole *che sono istoriette di frati venerabili dello stess'ordine, cavate da Pietro Dorlando cronista certosino*. Il quadro che sta nella cappella de' frati conversi, attaccata al detto capitolo, è del Fracanzano.¹⁵⁴

Altri passaggi di Porcelli esaltano particolarmente l'ordine certosino e alcuni suoi religiosi, come l'attenzione per una croce d'ambra, inviata dal re Casimiro di Polonia al padre Attanasio Karvaski, suo parente;¹⁵⁵ o la precisazione della presenza di trentasei corpi di martiri, che segue paradossalmente l'esplicita volontà di Celano di tralasciare i dettagli sulle reliquie;¹⁵⁶ o, appena dopo, la menzione celaniana degli armadi della Biblioteca del Priore, di cui Porcelli specifica l'esser disegnati e lavorati da Bonaventura Presti, converso certosino.¹⁵⁷

L'apparsa dei nomi di eminenti certosini, Pietro Dorlando e Severo Turbolo¹⁵⁸ — nell'*editio princeps*, il primo omissso e il secondo minimizzato — e la scomparsa, invece, del nome del priore Lorenzo Candela, al quale era attribuito un significativo ruolo nella decorazione della certosa,¹⁵⁹ suggerisce quasi un sentimento di risarcimento dei monaci, soddisfatto da Porcelli. Infine, un'ultima dilatazione del curatore su altri ambienti della certosa, tra cui la farmacia, le cantine e il forno, che non lascia altri cenni elogiativi, se non l'idea della grandezza, ovvero di cittadella, del complesso monastico.

¹⁵⁴ Edizione 1724, cit., p. 27.

¹⁵⁵ Ivi, p. 31.

¹⁵⁶ Ivi, p. 32.

¹⁵⁷ Ivi, p. 34

¹⁵⁸ Pietro Dorlando fu autore del *Chronicon cartusiense* (Colonia, 1608), con notizie dei più illustri certosini; Severo Turbolo fu due volte priore di San Martino, tra 1583 e 1608, particolarmente noto per aver avviato i lavori di ammodernamento della certosa verso le forme con cui è stata modellata tra XVII e XVIII sec., e sicuramente il più eminente certosino napoletano all'altezza del 1724: Benedetto Tromby, *Storia critico-cronologica-diplomatica del patriarca san Brunone e del suo ordine cartusiano*, Napoli, 1779, vol. X., pp. 371-373.

¹⁵⁹ *Editio princeps*, pp. 42-43.

2.9. Francesco Porcelli e Paolo de Matteis

Tra i più frequentati artisti, spesso fregiati dagli appellativi di “nostro”, “virtuoso”, “famoso”, Paolo de Matteis è trattato con un’attenzione particolare, sia per la ricorrenza del suo nome e per gli elogi suddetti che lo accompagnano, sia per l’estensione degli interventi dedicatogli, concedendosi Porcelli sbavature autoriali nel testo di Celano. Ed in ciò assomigliandogli, col ricreare un parallelismo preferenziale, come quello che il canonico aveva manifestato per Guglielmelli, e ancor più per Luca Giordano.

La predilezione s’intuisce già dal formulario di riguardo, con una deferenza nei titoli ed un approfondimento cronologico che vanno già ben oltre la semplice menzione routinaria del nome e dell’opera dell’autore, a fronte dell’economia delle aggiunte. È lo stesso Porcelli a dichiarare la fama del pittore e ad ammetterne il frequente richiamo, come a proposito della Congregazione dei pittori, col segnalarne gli affreschi del «tante volte mentovato Paolo de Matthæis».¹⁶⁰

L’artista è proposto anche come uomo devoto e generoso, in più occasioni. Una tra queste è l’atto di donazione per la fondazione pia di San Clemente, sorta per radunare donne nubili in seguito all’eruzione vesuviana del 1707, dove «nell’altar maggiore vi è un quadro con San Clemente e San Gennaro, fattoli per carità dal nostro Paolo de Matthæis».¹⁶¹ Stessa eco nella donazione in *ex voto* di due dipinti per il coro della chiesa della Madonna del Carmine, di cui il pittore ritocca anche il quadro dell’altar maggiore.¹⁶² La più indicativa aggiunta dedicatagli è però a proposito degli affreschi nell’attuale Palazzo Pignatelli di Monteleone, che Porcelli fa intendere come il principale contributo alla riuscita del monumento:

Il nuovo appartamento, che corrisponde alla Strada di Sant’Anna de’ Lombardi, sta tutto dipinto dal più volte mentovato Paolo de Matthæis, ed in esso la galleria merita particolare osservazione, così per lo vaso magnifico come per le dipinture e per gli altri ornamenti. Nella volta di essa si vedono espressi a fresco i fatti più illustri rapportati nell’Eneide da Virgilio, e nelle mura, in più

¹⁶⁰ *Notizie...*, Giornata III, cit., pp. 50-51.

¹⁶¹ *Ivi*, Giornata III, cit., p. 257.

¹⁶² *Ivi*, Giornata V, pp. 118-119.

*specchi grandi che occupano tutto il vano da un balcone dall'altro, stan dipinte ad oglio le Azioni di Armida descritte nella Gerusalemme del Tasso. Del suddetto de Matthæis son anco le soffitte, così delle stanze come della galleria dell'altro appartamento della parte della strada maestra, che tira verso la chiesa del Gesù Nuovo, ed altre stanze degli altri appartamenti.*¹⁶³

Il brano sembra quasi anticipare quel ritratto di pittore colto e letterato che ne fa Bernardo de Dominici, giudicandolo «eloquentissimo nel parlare e molto erudito nelle favole e nell'istorie, e con una memoria felicissima recitava l'*Eneide* di Vergilio, le *Metamorfosi* di Ovidio e la *Gerusalemme* del Tasso, oltre alle molte sentenze e detti de' filosofi, e motti arguti con cui solea condire i suoi discorsi».¹⁶⁴ Dal punto di vista di Porcelli, però, l'esaltazione del pittore, ormai anziano maestro, morto poi nel 1728, può suggerire anche un'altra possibile traiettoria, oltre il perimetro *Notizie*.

Più volte Porcelli aggiorna a proposito del S.R.C., menzionandone spesso il nome del presidente Adriano Ulloa duca di Lauria, alto e influente magistrato napoletano, primo presidente della neonata Real Camera di Santa Chiara.¹⁶⁵ Proprio a questi, Paolo de Matteis dedica tra 1705 e 1707 un volume d'incisioni dall'eloquente titolo: *Illustrissimo virtutum maecenati atque amplissimo domino domino Adriano Ulloae et regenti dignissimo Paulus de Matthaeis ut Tyrones addiscant haec picturae artis exempla dicat et consecrat*¹⁶⁶ (fig. 31). Il volume, anche ricordato dal de Dominici, che lo elenca tra i disegni del pittore posseduti dal figlio Aniello,¹⁶⁷ è sprovvisto di data e luogo di pubblicazione, con una tiratura limitatissima, così da poter essere considerato più un omaggio al magistrato che una comune pubblicazione con dedica.¹⁶⁸ Ciò lascerebbe pensare a un legame particolare tra i due, indirettamente riportato dal Porcelli, nel segnalare alcune opere del pittore in connessione con Ulloa. In tal senso, particolarmente indicativa è la decorazione del de Matteis degli

¹⁶³ Ivi, Giornata III, cit., pp. 33-34.

¹⁶⁴ *Vite de' pittori...*, vol. II, cit., p. 1021.

¹⁶⁵ Le fasi della sua carriera sono ricordate nelle annate 1801 e 1802 del *Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio e della Real Camera di Santa Chiara*.

¹⁶⁶ Livio Pestilli ne offre la datazione in base al rientro del pittore dalla Francia: *Paolo de Matteis: neapolitan painting and cultural history in baroque Europe*, Farnham, 2013, p. 146.

¹⁶⁷ *Vite de' pittori...*, p. 1035.

¹⁶⁸ I cataloghi ne indicano tre esemplari, nella Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli, la Biblioteca Hertziana di Roma, e la Civica raccolta delle stampe "Achille Bertarelli" di Milano.

ambienti della sopradetta Congregazione di Sant'Ivone, frequentata da soli giuristi ed espressione diretta del S.R.C. — di cui anche lo stesso Porcelli poteva esser confratello.

La possibilità che il pittore orbitasse attorno al tribunale e che Ulloa ne fosse in qualche modo patrono è sostenibile anche riprendendo la narrazione del de Dominici, a proposito dei figli del de Matteis, di cui entrambi i maschi, Giovanni e Aniello, avviati con successo alla carriera giuridica, e una delle tre figlie, Mariangela, sposata in prime nozze a Marco Carcano, regio uditore provinciale, e poi all'avvocato Onofrio Rossetti.¹⁶⁹

Ma le aggiunte di Porcelli non bastano certo ad esplicitare il fatto: non vi è passaggio in cui si menzioni un sostanziato connubio tra i due. Tantomeno vi sono studi sulla natura e l'occasione del volume d'incisioni. Tuttavia, i densi richiami al S.R.C. nel corso delle Giornate e il *modus operandi* di Porcelli a proposito del de Matteis fanno trasparire certi possibili sottintesi legami, e li rimodulano secondo un'angolatura conveniente al Porcelli, elogiando Paolo de Matteis come l'artista che massimamente ebbe elogiato Adriano Ulloa.

2.10. Particolarità editoriali delle *Notizie* del 1724

Accanto alle aggiunte, alcune altre modifiche, meno visibili, aggiornano il profilo delle *Notizie* nell'edizione 1724. Si intendono anche semplici parametri d'impaginazione, talvolta variati da Porcelli nei paragrafi, anteposti o posposti rispetto al testo originale, come nel caso del passaggio sui lavori di restauro in Cattedrale, da Celano scritti in appendice alla decima Giornata e da Porcelli reimmessi nella prima, in linea logica con le notizie sul monumento.

Le modifiche però riguardano spesso la lezione stessa del testo, volta per volta censurato e/o modificato senza indicarne l'intervento. Alcuni di questi ritocchi sono sottintesi aggiornamenti cronologici, come l'indicazione alla terza Giornata dell'abolizione della festa di San Giovanni Battista non più da vent'anni anni, ma da ormai cinquanta; altri sono di diversa e non sempre chiara natura. Inoltre, non tutte queste modifiche possono ricondursi ad una precisa volontà editoriale, giacché non è improbabile che molte di esse siano solo frutto di casuali omissioni nella rielaborazione del testo originario.

¹⁶⁹ *Vite de' pittori...*, cit., p. 1023.

Giornata I

Per ovvi motivi cronologici, manca la dedica ad Innocenzo XII. La lettera prefatoria di Sabatino d'Anfora subisce due estesi tagli. Il primo riguarda la questione linguistica, ovvero del modo di scrivere di Celano, non propriamente affiancabile alla lingua toscana: problema ritenuto risolto dall'editore Paci nell'edizione successiva, che ne motiva la censura.

Il secondo, a proposito della conversione tipografica del manoscritto, delegato da Celano a diversi "giovani suoi cari amici", e perciò ricco di solecismi e irregolarità: passaggio tagliato per i medesimi motivi del primo, e che porta con sé la scomparsa del vasto apparato di *errata corrige*.

Nel paragrafo introduttivo denominato *Per la politica*, un'altra modifica chiara è l'omissione, tra gli altri tribunali, di quello della Fabbrica di San Pietro, sospeso a Napoli già dal 1717.¹⁷⁰ Analogo intervento di censura per eventi intercorsi è a pagina 88, dove è tagliato un rigo relativo ad ulteriori *tranche* di restauri nel Duomo, in seguito al terremoto del 1688.¹⁷¹

Meno comprensibile è l'omissione a pagina 192 di due interventi di Andrea Malinconico e Giuseppe Marullo in San Giuseppe dei Ruffi, segnalati nell'edizione secentesca.¹⁷² Non essendo indicata la sorte di queste opere dall'aggiunta che segue immediatamente, relativa alla sistemazione in corso della chiesa, e che censura le precedenti previsioni di Celano sui lavori, è ipotizzabile che questo frammento si sia perduto con l'inserzione dell'aggiunta, in modo simile ad alcuni altri frammenti.

Giornata II

A pagina 11, una aggiunta che aggiorna sui lavori in San Nicola alla Carità, censura di conseguenza un passo dell'*editio princeps*, che indica precedenti sculture di Nicolò Vaccaro e Pietro Ghetti nella cupola.¹⁷³ A pagina 172 Porcelli opera uno spostamento del paragrafo a

¹⁷⁰ Placido Troyli, *Storia generale del Reame di Napoli*, Napoli 1750, tomo IV, parte II, p. 441.

¹⁷¹ *Editio princeps*, Giornata I, p. 117.

¹⁷² *Editio princeps*, Giornata I, p. 237.

¹⁷³ *Editio princeps*, Giornata II, p. 13.

proposito del soggiorno di Teodora di Durazzo in Castel dell'Ovo,¹⁷⁴ antepoendolo di qualche rigo rispetto all'edizione principale, coerentemente al senso di lettura.

Giornata III

A pagina 102, un'aggiunta non segnalata in corsivo specifica la bellezza del panorama del monastero del Divino Amore, affacciato sul mare, sulle paludi e sul colle di San Martino, riallacciandosi alla lezione originaria a proposito delle condutture idriche che lo servivano.¹⁷⁵

Giornata V

A pagina 83, Porcelli collega l'affidamento di Santa Maria della Concordia ai padri carmelitani di Santa Maria della Vita senza alcuna segnalazione di aggiunta,¹⁷⁶ mentre a pagina 105 non registra le sculture lignee di quaranta Martiri crocefissi d'intorno alla chiesa di Santa Croce, di Matteo Mollica, menzionate nel testo celaniano.¹⁷⁷

Giornata VI

A pagina 32, Porcelli censura un passaggio originale che attribuiva erroneamente gli affreschi della sala del Capitolo, nella certosa di San Martino, a Battistello Caracciolo anziché a Belisario Corenzio. Subito appresso però omette anche gli affreschi di finti arazzi eseguiti da Micco Spadaro nel Coro dei Conversi.¹⁷⁸ A pagina 51, un'aggiunta a proposito della recente fondazione del Conservatorio de' Notari censura la menzione celaniana dei casini di Domenico Ubreven e della famiglia Scorziati.¹⁷⁹

¹⁷⁴ *Editio princeps*, Giornata II, p. 214.

¹⁷⁵ *Editio princeps*, Giornata III, pp. 265-266.

¹⁷⁶ *Editio princeps*, Giornata V, p. 110.

¹⁷⁷ *Editio princeps*, Giornata V, p. 135.

¹⁷⁸ *Editio princeps*, Giornata VI, pp. 40-41.

¹⁷⁹ *Editio princeps*, Giornata VI, p. 65.

Giornata VII

A pagina 29, Porcelli omette un paragrafo dedicato ad una decorazione effimera cartacea in Santa Teresa agli Studi, eseguita per la proclamazione a co-patrona di Napoli della santa (1664), evidentemente dismessa all'altezza del 1724.¹⁸⁰ Tra le pagine 34 e 35, modifica il corredo di reliquie della stessa chiesa, aggiungendovi parti del cuore del Battista e della veste inconsueta, ed eliminandovi la particola di corda dello stesso Battista.¹⁸¹

Giornata IX

A pagina 16, Porcelli immette un'aggiunta relativa alle sistemazioni stradali della spiaggia di Chiaia, riportandovi l'epigrafe commemorativa, ed un distico greco collocato genericamente "dirimpetto al Palazzo del reggente Ulloa". È possibile che vi sia qualche errore o variante di trascrizione, poiché il distico fu composto dal grecista e poeta Gregorio Messere (1636 – 1708), di cui una successiva trascrizione di Giacomo Martorelli ne mostra differenze:

Porcelli: ΚΛΗΤΑ ΠΑΛΑΙΠΟΛΕΩΣ ΑΠΟ ΖΑΝΟΣ ΟΛΥΜΠΙΩ ΑΚΤΑ
ΝΥΝ ΑΠΟ ΤΕΥ ΚΕΡΔΑ ΚΛΗΤΑ ΝΕΑΠΟΛΕΩΣ.

Martorelli: ΚΛΗΤΑ ΠΑΛΙΠΟΛΕΩΣ ΑΠΟ ΖΑΝΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ ΑΚΤΑ
ΝΥΝ ΑΠΟ ΤΟΥ ΚΕΡΔΑ ΚΛΗΤΑ ΝΕΑΠΟΛΕΩΣ.¹⁸²

Giornata X, indici generali

¹⁸⁰ *Editio princeps*, Giornata VII, p. 37.

¹⁸¹ *Editio princeps*, Giornata VII, p. 43.

¹⁸² Giacomo Martorelli, *De regia theca calamaria*, Napoli, 1756, p. 507.

Al confronto con quelli dell'*editio princeps*, quelli dell'edizione 1724, pur ancora composti con un non efficiente criterio, offrono qualche dato. L'interesse per i "primitivi" sembra attenuarsi, con la scomparsa della voce "Giotto fiorentino e sue opere"; similmente per il caravaggismo, mancando la voce "Michel Angelo Caravaggio e sue opere", come per la mancanza della voce "Tavole di Polidoro da Caravaggio". Manca infine la voce relativa al fiume Sebeto, questione assai lungamente discussa da Celano su più Giornate.

3. Cenni bibliologici sull'edizione 1758-59

L'opera (fig. 32) è stampata su carta di cellulosa napoletana ad elevata grammatura, ma di qualità economica e particolarmente soggetta a fioriture; divisa in dieci tomi legati in solo spago, senza colle, raccolti in quattro volumi in 16°, rilegati in piena pergamena coeva, con titolo manoscritto sul dorso e piatti interni rivestiti di carta. Il frontespizio è analogo a quello dell'edizione 1724, salvo l'aggiunta dell'indicazione della bottega di vendita e la diversità nelle marche tipografiche Paci: la seconda edizione reca un cesto di frutta sulla prima Giornata, e una coppia di spade incrociate su tre spighe di grano, sotto tre stelle, nelle rimanenti nove; la terza edizione reca un ornamento floreale geometrico sulla prima, ed uno scudo araldico sulle altre.

Il testo è arricchito da quattordici tavole incise all'acquaforte, alcune su più fogli commessi con una cravatta. I soggetti sono: 1. Ritratto di Carlo Celano 2. La fedelissima città di Napoli 3. La Guglia di San Gennaro 4. Cappella del cardinal Filamarino 5. Pianta ricavata al possibile da diversi fragmenti... 6 Facciata della chiesa di San Paolo de' pp. teatini / Atrio del Tempio di Castore e Polluce 7. La Guglia dell'Immacolata 8. Fontana Fonseca 9. Facciata del Regio Palazzo 10. Prospetto dell'Accademia napoletana detta li Studii Nuovi 11. Pianta dell'Accademia napoletana detta li Studii Nuovi 12. Theatro letterario dove si fanno gli atti pubblici 13. Saggio delle nostre Catacombe di Napoli 14. Veduta della spiaggia di Chiaja e di Posilipo.

3.1. Il contesto

Nel 1758, a sessantaquattro anni dalla morte di Celano, a sessantadue dall'*editio princeps* e trentaquattro dalla seconda edizione, la stamperia Paci, che porta ancora il nome di Giovan Battista ma che è passata ai suoi eredi, pubblica una terza edizione delle *Notizie*, con un globale progetto di revisione e innovazione che, sostanzialmente, prende le mosse dalla precedente. A differenza però del 1724, il cantiere è molto più piccolo e l'edizione si mostra molto meno curata e innovativa, al netto delle ambizioni dichiarate nel preambolo dell'opera.

Ma, partendo dalle analogie, ancora una volta il pretesto per la nascita è «l'utilità di quest'opera e la rarità delle copie» denunciata dallo stampatore:¹⁸³ pretesto credibile, sia per il generico proliferare delle guide napoletane nel cuore del *Grand Tour*, con diverse edizioni di Sarnelli, Parrino etc., sia in particolare per le *Notizie*, per le annotazioni casuali e indirette, come quelle dell'ufficiale censore Bartolomeo Portanova, che traducono l'ansia del lettore per questa nuova edizione, assieme alle sue aggiunte; poi, per il tono dello stesso curatore, che nelle sue parti aggiuntive si rivolge talvolta all'autore chiamandolo "il Celano", con quel rapporto di distanza storica che intercorre tra autore e revisore; infine, per l'inserimento tra le quattro opere principali dedicate a Napoli, secondo le considerazioni di un viaggiatore come Jérôme Lalande.¹⁸⁴ Tutti questi sono riconoscibili come segni della conversione, avvenuta o in corso, da semplice guida di successo a 'classico'.

Ancora stando alla prefazione, l'opera viene arricchita di nuove aggiunte, apposte in corsivo nel corpo del testo (sebbene in modo da non poter più riconoscere le precedenti), e di altre in tondo, in calce ad alcune Giornate (I, II, III, IV, V, VII), con il nome di *Emendazioni, o siano annotazioni*, e con un *Supplemento di alcune cose omesse* nell'ultima Giornata. L'edizione ambisce ad un ulteriore raffinamento del testo, che nei fatti non c'è se non per alcuni particolari linguistici e ortografici, comunque non equiparabile al distacco tra le prime due edizioni. Si propone di aggiungere incisioni "di altre delle più belle e magnifiche", lasciandone invece invariato il numero e la qualità, con la sola aggiunta *Guglia dell'Immacolata*, di Isidoro Frezza.

¹⁸³ *Notizie...*, Giornata I, p. a1r.

¹⁸⁴ M. Lalande, *Voyage en Italie*, Paris, 1786, tomo VI, p. 536; l'autore menziona l'edizione 1724.

Un'altra analogia, però mal dissimulata, è il riproporsi della lettera prefatoria di Sabatino d'Anfora, formalmente omessa e invece adoperata, a tratti parafrasando, a tratti copiandola puntualmente dallo stampatore, assieme a parti autografe, come introduzione al testo.

Il risultato è qui di seguito confrontato in modo sinottico:

Versione Sabatino d'Anfora 1962 e 1724

Versione Paci 1758-59

La nostra nobilissima patria, eguale alle prime città d'Italia, e per antichità d'origine e per fertilità ed abbondanza di sito, e per essere madre di gloriosi figli, e nell'armi e nelle lettere, ha poi avuto in forte scarsezza di chi abbia registrati i suoi annali; benché vi siano state in ogni tempo cose degne d'esser notate e tramandate a' posteri: e per questo non si dimostra, non dico superiore, ma eguale a qualche città del mondo. [...] E benché vi siano stati molti che tale impiego s'abbiano addossato, l'han fatto o così scarso, o così mancante, che appena ne traluce un barlume di quel glorioso splendore che ne dovria spiccare.

Non così ha fatto il nostro gentilissimo canonico Carlo Celano, il quale, conoscendo il debito che doveva alla patria, con isviscerato affetto s'è preso l'assunto, in questo libro, d'andar raccogliendo in parte dal buio dell'antichità le seguenti notizie, le quali ti priego, o cortese lettore, di leggere con affetto, giacché sono state dettate con quella schiettezza e sincerità di genio propria dell'autore [...] non per vana, ma

Dobbiamo in verità confessare che la nostra nobilissima patria, eguale alle prime città d'Italia, e per antichità di origine, e per fertilità ed abbondanza di sito, e per esser madre di gloriosi figli, e nell'armi e nelle lettere, ha poi avuto in sorte scarsezza di chi abbia registrati i suoi annali, benché vi sieno state in ogni tempo cose degne di esser notate e tramandate a' posteri, e per questo non si di mostra non dico superiore, ma eguale a qualche città del mondo. E benché ci sia stato chi si abbia addossato un tale impiego, l'ha fatto o così scarso o così manchevole che appena ne traluce un barlume di quel glorioso splendore che ne dovrebbe spiccare. Il nostro canonico Carlo Celano, conoscendo il debito della sua patria, si prese l'assunto di andar raccogliendo in parte dal bujo dell'antichità tutte le notizie, che poi volle dettare con quella schiettezza e sincerità di genio sua propria. Egli non già per una vana, ma per vera gloria, e per rendere in parte quel molto che alla sua patria dovea, si prese un carico così faticoso per essere superiore alle sue

vera gloria, e per rendere in parte quel molto che alla patria è debitore, s'è preso questo assunto così fatigoso, tanto superiore alle sue forze, per esser d'età molto avanzata, per li suoi impieghi [...] andava scavando dal profondo dell'oblivione le notizie più certe dell'antichità più famose della nostra città. [...] Onde si diede con più fervore a leggere tutti quelli così antichi, come moderni, che hanno scritto della città di Napoli, ritrovati tutti i manoscritti che si conservano in molte librerie, e particolarmente in quella de' Santi Apostoli, e rivoltati tutti gli archivj, e tra questi quello di San Marcellino, dove si conservano scritture fin dell'anno 760, andrò unendo le più vere e le più recondite notizie, che per questo fare erano necessarie. [...] Ed era cosa degna a vedersi il vederlo, in età di 64 anni, calar tra' pozzi per rinvenire, e l'acque antiche della città, e quelle dell'antico Sebeto, in molti scrittori notate ma da nessuno specificate; calare nelle nostre famose catacombe, gioia più bella e antica che adorna la nostra città, delle quali ne averai le più vere notizie, per l'addietro non date da nessun altro, così puntuali, come anco del teatro; e finalmente di tutte quelle cose da altri alterate, o riferite non vere, o per invidia taciute.

Nella fondazione delle chiese ha voluto egli seguitare la traccia di Pietro di Stefano, e 'l nostro Cesare di Engenio, avendogli sperimentati per veridici scrittori, non

tratto tratto, o mutate o accresciute, troverai il veridico racconto; come potrai ben da per te stesso osservare.

Nella fondazione delle chiese ha voluto seguire Pietro di Stefano, e 'l nostro Engenio, avendoli sperimentati per scrittori veridici; non avendo mancato di far altre diligenze in quelle cose che non avevano verisimilitudine.

Ha diviso questa sua fatica in dieci Giornate, ed in ogni una di queste ha descritte le strade per le quali s'hanno da incamminare i signori forastieri, per renderli più comoda l'osservazione della nostra città; ed anco possono vederla senza guida d'altri, guidandoli così bene l'autore, che la maggior maraviglia che in questa fatica risplende si è l'aver così bene divisi i quartieri, che senza lasciar cosa da osservare, in dieci Giornate si può facilmente vedere la nostra bellissima patria.

[...] Non andar criticando, come è costume del tempo nostro, e massime di quelli che mai non ha saputo esporsi al pubblico con un picciolo foglio, ma facendola da uomo grande, di cui è proprio il compatrie, loda l'animo affettuoso dell'autore verso la nostra carissima città, e gradisci l'opportunità che ti dona di poter di facile osservarla. Così il cielo ci dia in ogni lustro tali cittadini che, registrando e glorificando

avendo però mancato di far altre diligenze in quelle cose che non aveano verisimilitudine.

Divise l'autore questa sua fatica in dieci Giornate, ed in ognuna di quelle ha descritto le strade per le quali si hanno da incamminare i signori forastieri, affin di render loro più comoda l'osservazione della nostra città, potendo anco vederla senza guida d'altri, guidandogli così bene l'autore; e la maggior maraviglia che in quest'opera risplende si è quella l'aver così bene divisi i quartieri, che senza lasciar cosa da osservare, in dieci Giornate si può facilmente vedere la nostra bellissima patria. [...] Ti priego a non censurare, siccome è costume de' tempi presenti, ma ad aver motivo di lodare l'animo del nostro autore verso la patria, e di gradire l'opportunità che ti somministra con facilità osservare. E si può dire che l'ha resa più chiara ed illustre che non è al mondo. Vivi felice.

la patria, la rendano più chiara che non è al mondo. Ed augurandoti prosperità, conforme puoi desiderartela. Vivi felice.

Passaggio notevole è quello relativo agli scarsi risultati ottenuti dai periegeti napoletani: da Sabatino d'Anfora riferito al contesto di fine Seicento, e qui, in bocca allo stampatore, convertito in attacco alle guide concorrenti, particolarmente quelle di Parrino e Sarnelli, ristampate ultimamente nel 1751 e nel 1752.

A proposito di cronologia, l'edizione 1758-59 non è stata stampata a ciclo intero nel primo anno e poi nuovamente nel successivo, come la precedente (1724 e '25), ma a cavallo tra i due, terminando la quarta Giornata con le autorizzazioni alla stampa (si vedano gli Apparati), e recando, le Giornate dalla quinta in poi, l'anno di stampa 1759. A differenza della passata edizione, lo stampatore non dà dettagli sulla durata dei lavori — comunque presumibilmente minore stavolta —, né vi è agio d'individuare una cronologia relativa per la rilavorazione delle Giornate; solo si può stimare, dalle già citate autorizzazioni, che il lavoro fosse sostanzialmente già nell'ottobre 1757, benché il “si stampi” arrivasse nel maggio 1758, proseguendo poi a tutto il 1759 ed anche oltre, giacché nella decima Giornata, a pagina 12, c'è riferimento all'anno presente 1760: termine che scavalca la data ufficiale di stampa.

L'edizione 1758-59, pur attenendosi strettamente alle rotte urbane, già guarda più in là, presentando la necessità di supplementi per le ville del circondario e per i paesi vesuviani, soprattutto a seguito degli scavi borbonici, soltanto accennati nelle aggiunte, particolarmente nell'ultima Giornata. La scelta intimamente napoletana della guida, voluta dal Celano, porta *ab origine* un'insufficienza, o forse il segno di una precisa scelta rispetto ad altre guide, anche più antiche, che prevedono già un *excursus extra moenia*, particolarmente in area flegrea, o rispetto alle pubblicazioni appositamente dedicate a quelle aree. È lo stesso Celano ad accorgersene, quando nella nona Giornata dà per scontato il prosieguo del viaggio del suo *forastiero* nelle adiacenze cittadine.¹⁸⁵ E il medesimo sentimento è avvertito dal nuovo curatore Domenico Pullo, quando interviene con un'aggiunta sulla Reggia di Portici, adornata anche dalle antichità ercolanesi, ove, «per

¹⁸⁵ Nell'edizione 1758-59, il riferimento è a p. 45.

descrivere [...] cotante maraviglie più volumi vi bisognerebbero».¹⁸⁶ Già da allora si avverte la necessità di un ampliamento, o quasi filiazione della guida, avviata nel 1792 da Salvatore Palermo.

3.2. Notizie su Domenico Pullo

Anche l'identità del curatore della terza edizione delle *Notizie* non è formalmente certa, pur se correttamente desumibile da diverse fonti. A darne la prima indicazione, come per Porcelli, è Giambattista Soria, ricordando il giureconsulto Pullo, meritevole di «emendar qualche travedimento del Celano, e di raddrizzarne tanto o quanto l'ortografia e lo stile».¹⁸⁷ Questi, attivo a Napoli tra 1740 e 1785, fu avvocato “dentro il monistero di Monteoliveto”, così come lo classificano, sotto la voce “avvocati e procuratori” gli atti ufficiali del foro napoletano.¹⁸⁸ La sua attività giuridica è desumibile unicamente da una fonte d'archivio, che lo annovera tra i sottoscrittori di una petizione alla Regia Camera, per esortarla ad un provvedimento di sentenza nell'ambito di una causa riguardante la Curia napoletana.¹⁸⁹ A differenza però di Porcelli, Pullo fu un libero professionista, non interno al S.R.C. e perciò assai meno documentabile.

Come letterato, invece, la prima notizia è del 1740, nella partecipazione al fascicolo di odi funebri per il duca di San Filippo Giuseppe Brunasso con un sonetto.¹⁹⁰ Nel 1744, aderì ai lavori dell'edizione Felice Carlo Mosca dell'*Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* di Bernardino Tafuri, con la supplica di pubblicazione, scritta di proprio pugno, nel

¹⁸⁶ *Notizie...*, Giornata X, cit., p. 31.

¹⁸⁷ *Memorie storico-critiche...*, tomo 1, p. 160. Anche la successiva edizione delle *Notizie* indica il nome di Pullo: S. Palermo, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso che contengono le Reali Ville*, Napoli, 1792, p. 227.

¹⁸⁸ *Catalogo de' legali del foro napoletano*, Napoli, 1784, p. 89.

¹⁸⁹ Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici – Registri dei dispacci 1, reg. 343, c. 109v.

¹⁹⁰ «Roma già i fasti in bronzi, e 'n marmi scrisse / De' Giunj, e degl'Icilj Eroi ben degni, / E all'opre meritar premj condegni, / Ch'ebbero al comun ben le cure fisse; / Ma pur Costui, mentr fra noi convisse / Della gloria poggiò a' più alti segni: / Or lassuso è 'l suo albergo, in que' bei Regni, / Dappoiché Morte in un balen ci afflisce. / Che s'oggi è nudo spirto, e poca terra, / Il suo Nome n'andrà sempre famoso; / Che degli Eroi sono immortali i vanti. / Anima bella, il sasso avventuroso, / Che il freddo cener tuo copre, e rinferri / Onorerò co' miei sospiri, e pianti». *Componimenti in morte del signor Duca di San Filippo etc. d. Giuseppe Brunasso*, Napoli, 1740, p. 101.

primo tomo dell'opera.¹⁹¹ Il lavoro editoriale, confermato anche da una fonte d'archivio, con un'annotazione in spagnolo di Gaetano Maria Brancone sull'*imprimatur* dell'opera,¹⁹² indica ancor prima dell'approdo alle *Notizie* la già versata attività letteraria di Pullo, la cui successiva e ultima attestazione è del 1749. Si tratta nuovamente di un sonetto di aria funebre, stavolta per Antonio Magiocco, consigliere del S.R.C.¹⁹³

L'interesse letterario di Pullo e la sua produzione sono stati annotati anche da Claudia Gentile, includendo questo sonetto del '49 nel suo studio sulla poesia funebre.¹⁹⁴ Differenziandosi ancora da Porcelli, noto come autore solo per le aggiunte alle *Notizie*, Pullo fu un membro, con il nome di Fermeste, dell'Accademia Aletina, cosiddetta dal 1753 per la sua radice greca significante "verità", data l'attinenza alla chiesa romana di Santa Maria della Verità.¹⁹⁵

Ultima rintracciabile manifestazione degli interessi letterari di Pullo è in un manoscritto proveniente dal mercato antiquario (fig. 33).¹⁹⁶ Si tratta di un quadernetto miscelaneo, databile tra 1775 e 1785, rilegato grossolanamente e coperto di pergamena coeva, con circa 330 pagine numerate a mano. L'attribuzione a Pullo viene dalle indicazioni dello pseudo-frontespizio, che recita: *A Persii Flaci satyrarum liber, notis et interpretatione a Dominico Pullo illustratus*, con il riferimento "Neapoli 1775" nella seconda di copertina.

Il quaderno si compone di annotazioni e riflessioni su argomenti letterari di varia natura, con osservazioni, ad esempio, su Cartesio, citazioni da classici latini, come Virgilio, Orazio, Persio, oltre alle massime giuridiche, desunte ancora dai classici. Le annotazioni sono

¹⁹¹ Giovan Bernardino Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1749, s.i.p.

¹⁹² Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici – Registri dei dispacci 1, reg. 67, cc. 13v, 14r.

¹⁹³ «Chiaro sia sempre chi chiaro una volta / fra noi risulse; ed involarsi agli anni / Potrà immortale; che su gli alti scanni / Sta la bell'alma al suo Signore accolta. / È ver che a noi la miglior parte ha tolta / La Parca ingorda, armata a' nostri danni; / Ma d'un Eroe, che là spiegò suoi vanni / Non può la fama a noi giacer sepolta. / Piangasi ANTONIO, che sublime e degno / Fu, mentre ei visse; e le Virtudi unite / Onorin l'urna con lugubre ammanto. / La Giustizia e Pietà fu il suo bel Regno: / Voi il mesto uffizio e pio ora adempite, / Sacri Ministri, e accompagnate il pianto». *Ultimi officj di onore alla memoria del signor d. Antonio Magiocco*, Napoli, 1749, p. 190.

¹⁹⁴ Claudia Gentile, "La poesia in lutto", *raccolte di componimenti in morte (Napoli 1744 – 1795)*, tesi di dottorato, Corso di dottorato in Filologia moderna, Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2008, tomo 1, p. 180.

¹⁹⁵ Camillo Minieri Riccio, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», III, 1879, pp. 748-749.

¹⁹⁶ www.libriantiquariato.it; il link risulta disattivato nell'aprile 2017, perché l'inserzione di vendita è stata rimossa o esaurita.

redatte in italiano, francese e latino. La natura del volumetto, pienamente riferibile a un accademico con cultura giuridica, si può facilmente riferire al Pullo, e ne completa l'identità letteraria.

3.3. Domenico Pullo curatore del testo

Diverse e significative sono le tracce nel testo che, come per Porcelli, suggeriscono l'identità del curatore. Prima tra tutte, nella prima Giornata, gli aggiornamenti molto dettagliati sui tribunali istituiti a Napoli dal 1724; in particolare il Tribunale Misto, descritto in una lunga e molto meticolosa aggiunta, che indica una conoscenza profonda della questione, sia dal punto di vista storico sia linguistico, col riportare diverse formule di gergo giuridico.¹⁹⁷

Ancora nella stessa giornata, Pullo descrive le decorazioni realizzate dal 1752 nel salone degli avvocati del Sacro Regio Consiglio, citando il ruolo del consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro e riportandone le iscrizioni dettate per la scultura equestre di Carlo di Borbone, nel medesimo salone.¹⁹⁸ Caso analogo di elogio ai colleghi nelle *Annotazioni* alla terza Giornata, ove Pullo riporta diverse iscrizioni dal giurista Gian Antonio Sergio e ne menziona e loda le opere di diritto.

Ulteriore e più nitido indizio è la lode spesa per Carlo Danza, reggente del S. R. C. — ed anche approvatore delle suppliche per le opere a stampa. Pullo lo ossequia col dirne che «a degnamente lodare soggetto sì insigne manca la lena e 'l coraggio all'istessa eloquenza. Basta dire ch'egli, per sapienza, per probità, erudizione e dottrina, forma l'onore e 'l pregio di questo secolo».¹⁹⁹ Ne richiama poi il nome nella sua fondazione sepolcrale al Carmine, così come in quella analoga della moglie Dorotea Fini, in San Pietro a Maiella.

Ancora, per spirito corporativista, nella decima Giornata rivendica la fondazione e il mantenimento della chiesa di Santa Maria di Loreto ad opera di avvocati, contro la diceria della fondazione da un calzolaio, col descriverne anche accuratamente i nomi dei governatori, e gli abbellimenti apportati sia alla chiesa che al suo annesso conservatorio.²⁰⁰

Inoltre, diverse e frequenti menzioni a testi giuridici confermano l'identità professionale del curatore. In calce alla quarta Giornata però vi si trova un indizio probatorio che può,

¹⁹⁷ *Notizie...*, Giornata I, pp. 37-42.

¹⁹⁸ *Ivi*, pp. 154-155.

¹⁹⁹ *Ivi*, Giornata IV, cit., p. 88.

²⁰⁰ *Ivi*, Giornata X, pp. 9-17.

senza quasi più dubbio, riferire al Pullo la curatela e le aggiunte alle *Notizie*. È la risposta del revisore di censura Bartolmeo Portanova, datata 21 maggio 1758, che recita: «Non vi è dubbio che ora questo buon libro con piacere maggiore si leggerà, per le giunte di tante altre recenti notizie, che ardentemente si desideravano in detta opera, apposteci da un nostro avvocato napoletano, tanto illustre che viene da dotti comunemente riputato per lo più intendente uomo delle cose nostre cittadinesche».²⁰¹

3.4. Notizie sull'incisore Isidoro Frezza

Isidoro Frezza è coinvolto nell'edizione 1758-59 per la realizzazione di una tavola, raffigurante la Guglia dell'Immacolata in Piazza del Gesù, unica novità nel *carnet* incisivo delle *Notizie*. A far menzione dell'artista è il Thieme-Becker, lì dove è forse relazionabile, al netto della cronologia, agli incisori Orazio e Girolamo Frezza.²⁰² Resta però pressoché sconosciuto, solo ravvisabile nella sua presenza a Napoli nella seconda metà del Settecento.

La mera indicazione di attività nel *Lexicon* lo lega alla pubblicazione delle *Antichità di Ercolano*, all'interno delle quali, però, non v'è traccia di sue incisioni autografe.²⁰³ Inedite ma piccole, le tracce dell'attività di Frezza si rilevano da qualche modesta incisione per l'editoria.

Nel 1762 realizza una cospicua incisione ripiegabile, per le *Notizie storiche di nobiltà appartenenti alla famiglia dei signori Petraroli*, del giureconsulto napoletano Cesare Rainieri.²⁰⁴ La tavola illustra l'albero genealogico della famiglia, con una coppia di putti recanti l'araldo, e in basso, desunto dalla raffigurazione funebre, il ritratto 'dormiente' del

²⁰¹ Si vedano gli Apparati.

²⁰² U. Thieme - F. Becker (a cura di), *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Leipzig, 1907-1950, vol. XII, p. 449, voce "Frezza". L'artista è anche menzionato nel *Dizionario degli artisti incisori* di A. Pelliccioni, Carpi, 1949, p. 486, e dal *Dizionario degli incisori* di G. Milesi, Bergamo, 1989, p. 154; entrambi, però, riportano la definizione del *Lexikon*.

²⁰³ I cataloghi riportano un riferimento all'incisore nel tomo V, *Bronzi I, Busti*; verificando tuttavia gli esemplari della Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III" (coll. S.C. Arch. D0200/0006), non sono presenti riscontri, a meno che la collaborazione del Frezza non fosse così esigua da limitarsi a lavori di minor rilievo, come lettere miniate e fregi.

²⁰⁴ I cataloghi segnalano l'opera in sole quattro copie. L'esemplare consultato è custodito nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, coll. Bonazzi 06.D.002; la data d'impressione è manoscritta e non sono indicati né stampatore né luogo di stampa.

fondatore Alessio Petrarolo. In calce, a destra, la firma per esteso “Isidoro Frezza incise” che, mancando quella dell’eventuale disegnatore, gli assegna la paternità della stampa.

Nel 1770 collabora alla prima edizione napoletana delle *Opere* di Cesare Beccaria,²⁰⁵ realizzandone l’antiporta, con l’allegoria della *Giustizia che disprezza il boia* recante tre teste di eseguiti, con in basso un trofeo di strumenti da tortura. In calce, a sinistra la firma puntata, con l’attributo di “sculptor”. Nel medesimo anno realizza l’ultima documentabile opera, una coppia di fregi per le *Inscriptiones reginae* di Giuseppe Morisani.²⁰⁶ Entrambi sono disegnati da Vincenzo Pascalicchia e firmate da Frezza una con le sole cifre, l’altra con il cognome e l’iniziale del nome, assieme all’attributo di “sculptor”.

3.5. Aggiornamenti grafici dell’edizione 1758-59

Le incisioni del 1758-59 sono le medesime del 1724, sia per i soggetti che per il disegno, eccezion fatta per la tavola d’antiporta, *La fedelissima città di Napoli*, che varia la precedente per il particolare di un edificio assente, lungo la linea costiera orientale (fig. 34).

Guglia dell’Immacolata Concezione / Cœli Terrequæ Reginae potentissimæ Primigeniæ labis experti / MARIÆ VIRGINI DEIPARÆ / Totius Regiæ Ditionis Patronæ principi Ad Regnantum, Urbisque Tutamentum, & / gloriam Pyramis erecta. / Isidorus Frezza ex magno in parvo reduxit sculpsitque / (Giornata III, p. 39 – aquaforte, mm 333 x 185) (fig. 35).

La tavola proviene dai disegni originali di Giuseppe Genuino, ridotti in piccolo formato ed incisi da Isidoro Frezza in esclusiva per le *Notizie*, soggetto assente nelle altre guide coeve.²⁰⁷ Raffigura la guglia, pur in modo impreciso, in tutte le sue parti, compreso il gruppo di sculture, sulle volute del primo registro, rappresentanti i sovrani, originariamente previste nel progetto, poi incompiute per la morte del padre Pepe, promotore dell’opera.

²⁰⁵ *Opere diverse del marchese Cesare Beccaria Bonesana*, Napoli, 1770, parte prima.

²⁰⁶ *Inscriptiones reginae dissertationibus inlustratæ*, Neapoli, 1770.

²⁰⁷ L’incisione autografa, siglata Joseph Genuino e Petrus Gaultier, mm. 1007 x 450, è custodita, in un esemplare, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli “Vittorio Emanuele III”, coll. MS.15.G34/6.

Questa specifica, però, proviene dalle aggiunte alla successiva edizione 1792, passando sotto silenzio nella ristretta aggiunta 1758-59, che menziona l'opera solo per giustificarne l'inserimento dell'incisione.

Frezza colloca la guglia in un fondale approssimativo e comunque non urbano, in modo inedito per le incisioni di singoli monumenti nell'opera. Il confronto con gli originali, (fig. 36) dichiarati come presi a modello, mostra una rotazione nell'angolatura ed un'aggiunta di elementi sia ornamentali — unicamente i lampioni sulla cancellatura — sia sostanziali, ovvero la coppia di sculture degli Infanti, speculare a quella regia,²⁰⁸ nemmeno menzionata nell'edizione di fine secolo. Questi elementi rendono però problematica l'esatta presa a modello del disegno di Genuino, secondo l'indicazione: "ex magno in parvo reduxit sculpsitque", nella didascalia di Frezza.

4. Le parti aggiuntive di Domenico Pullo: definizione e quantità

La definizione e l'intenzione di aggiunta sono i medesimi dell'edizione del 1724. Rispetto però a quella, l'edizione di metà secolo distingue tre tipologie di aggiunte. La prima è quella delle aggiunte *stricto sensu*, ovvero quelle integrazioni che aggiornano il testo del 1692 e le precedenti aggiunte nel corpo delle Giornate, originariamente segnalate in corsivo, e che seguono la linea editoriale del 1724.

Da queste devono differenziarsi le *Annotazioni o sieno emendazioni*, veri e propri capitoletti paragrafati, apposti in calce ad alcune Giornate, in cui il linguaggio, rispetto al più indicativo e sintetico dell'aggiunta, apre ad uno sviluppo trattatistico accompagnato da citazioni e bibliografia. Queste sono poste a proposito di diverse affermazioni del Celano relative alla specifica Giornata, riviste e/o integrate da Pullo.

Similmente, ma unico, è il *Supplemento di alcune cose omesse*, in appendice all'opera, nato dall'ulteriore revisione del testo al termine della edizione, e che richiama punti critici da tutte le Giornate, i cui contenuti, evidentemente, non potevano essere distribuiti nelle *Annotazioni* per via della stampa e della circolazione indipendente delle singole Giornate.

²⁰⁸ *Le guglie di Napoli: storia e restauro*, a cura di Gaia Salvatori e Corrado Menzione, Napoli, 1985, p. 77.

La complessità tipologica delle parti aggiuntive corrisponde ad altrettanta densità dell'opera, che cresce approssimativamente del 10,3% rispetto all'*editio princeps*, tenendo conto anche delle aggiunte 1724.

Come detto, non è possibile individuare una cronologia relativa delle aggiunte, presumibilmente redatte assieme in un arco di tempo breve,²⁰⁹ con riferimenti cronologici precisi dei fatti in esame,²¹⁰ che però coprono interamente l'arco cronologico tra le due ultime edizioni, con notizie dal 1725, come l'ascensione di Benedetto XIII, al 1760, con un riferimento all'anno presente.

4.1. Una prima suddivisione tipologica

Le aggiunte di Pullo sono riconoscibili in circa 180 segmenti, di lunghezza, qualità e dimensione assai variabili, allocate per lo più rispecchiando la qualità e la complessità del testo originario, ovvero maggiormente tra la le prime tre Giornate; sono qui suddivise secondo gli stessi criteri sommari dell'edizione 1724: 1. Politiche. 2. Economico-commerciali. 3. Storiche. 4. Note d'attualità. 5. Artistiche. 6. Epigrafiche.

Le aggiunte politiche assumono ora una particolare connotazione, non solo di aggiornamento dell'assetto dello Stato, ma anche di propaganda monarchica, con l'avvento di Carlo di Borbone. Nella categoria possono essere intese anche tutte quelle aggiunte che, pur avvertendosi come note d'attualità, aggiornano in modo profondo (e personalmente orientato dal curatore), circa tutti gli organi giuridici direttamente emanati dal nuovo governo borbonico.

L'unica nota economico-commerciale è inserita come aggiornamento del relativo capitolo delle *Notizie* di storia economica, come già nella passata edizione; fa categoria a sé e denota il sostanziale mantenimento del profilo economico napoletano, o piuttosto il minore interesse del lettore verso notizie del genere.

²⁰⁹ Il fatto è desumibile anche dalle *Annotazioni* e dal *Supplemento* che, redatti verisimilmente in almeno due momenti successivi, raffinano e integrano ulteriormente il testo originario e le mancanze delle aggiunte.

²¹⁰ Mancano, ad esempio, le formule di riferimento generico "quest'anno", "nel tempo di..." etc., impiegate da Porcelli, che permettevano di individuare una stratificazione cronologica delle aggiunte. Una sola eccezione è nella seconda Giornata, a pagina 240, dove Pullo indica il «passato anno 1757».

Le aggiunte storiche sono compilate sulla scia delle analoghe di Porcelli, raccogliendo fatti di vario genere — compiutosi però ad una certa distanza dalla loro scrittura —, ad esempio di carattere sociale, devozionale, oppure l'istituzione di fondazioni religiose, fenomeni naturali etc.; spesso sono ancorate ad aggiunte artistiche e/o epigrafiche, come ad esempio nelle grandi campagne di aggiornamento stilistico di monumenti di rilievo, ove l'aggiunta storica sulla fondazione è preambolo della descrizione degli interventi, ed è terminata dalla trascrizione di un'epigrafe associatavi.

Le note d'attualità, essenziali e per lo più al seguito di un periodo originale, avvertono (non sempre) di alcuni particolari, come passaggi di proprietà, discendenze nobiliari, variazione di un valore numerico o qualitativo etc.

Le aggiunte artistiche, preponderanti, a segno del vivo interesse del lettore, segnalano le principali commesse del tempo, così come i rinvenimenti, le perdite e le distruzioni, le fondazioni, la quantità e la qualità dei corredi ornamentali, la presenza di un ampio numero di artisti,²¹¹ e le principali campagne di ammodernamento compiute entro il regno di Carlo di Borbone.

Le nuove aggiunte epigrafiche, infine, appena 12 nel già vasto repertorio originale, sono quasi sempre dipendenti da un'aggiunta storico-artistica e scelte in funzione del loro autore, fornendo un breve panorama degli intellettuali maggiormente considerati dal curatore Pullo.

²¹¹Sebbene relativamente meno famosi e meno ripetutamente nominati rispetto alle due edizioni precedenti, per lo più discendenti delle principali scuole pittoriche di Francesco Solimena e Francesco De Mura.

4.2 Le aggiunte dell'edizione del 1758-59: un orientamento visivo

| | I | II | III | IV | V | VI | VII | VIII | IX | X |
|-------------|----|----|-----|----|----|----|-----|------|----|----|
| POLITICHE | 5 | | | | | | | | | |
| ECO.COMM. | 1 | | | | | | | | | |
| STORICHE | 1 | 1 | 4 | | 1 | | 2 | 1 | 1 | 3 |
| ATTUALITÀ | 6 | 6 | 9 | 1 | 3 | 1 | 1 | | 3 | 1 |
| ARTISTICHE | 24 | 19 | 36 | 11 | 9 | 4 | 5 | 2 | 1 | 6 |
| EPIGRAFICHE | 3 | | 4 | 1 | 2 | | 1 | | | 1 |
| TOTALI | 40 | 26 | 53 | 13 | 15 | 5 | 9 | 3 | 5 | 11 |

TOTALE AGGIUNTE: 180

4.3. Esempi di aggiunte per tipologia

Di seguito alcuni esempi di aggiunte, scelti per tipologia (in corsivo l'aggiunta):

1. Politiche.

Fu suo successore Filippo V, figliuolo del delfino di Francia, in virtù del di lui testamento. E benché nell'anno 1707 fino al 1734 questo Regno fosse stato sotto il governo degli alemanni, nondimeno in detto anno 1734 sopravvennero le armi del detto monarca delle Spagne Filippo V, che il Regno conquistarono sotto il comando dell'infante reale don Carlo suo figliuolo, primogenito del secondo letto, che a' 10 maggio del sopradetto anno fece il suo solenne ingresso nella città, con le acclamazioni di tutto il popolo; e poi a' 15 del detto

*meze fu dal medesimo re Cattolico suo padre dichiarato re dell'una e dell'altra Sicilia. Crebbe maggiormente il giubilo della città tutta, e furono raddoppiate le feste e l'allegrezze, perché erano trascorsi più di due secoli che non avea goduto un re proprio. Sposò egli la regal principessa Maria Amalia, figliuola di Federigo Augusto re di Polonia ed elettore di Sassonia che, a' 22 giugno dell'anno 1738, fra giulivi applausi entrò in Napoli. Per nostro comun bene il cielo ha concesso a detti regnanti numerosa prole, perché possono i loro fedelissimi vassalli, per infiniti secoli, avere il vantaggio di goder la presenza del proprio principe.*²¹²

2. Economico-commerciali.

Qui con molta diligenza si lavorava di lana, e si fabbricavano panni, e di finezza e di durata grande; ora sta quasi dismesso, per tante sorti di panni introdotti da' forastieri. Sono però molti anni che si è ripigliata una tal fabbrica, e si lavorano i panni d'ogni sorte.²¹³

3. Storiche.

*Questa religione [agostiniani della congregazione dei Coloriti] fu dal defunto pontefice Benedetto XIV, col consenso così del re delle Due Sicilie come del padre generale degli agostiniani, suppressa, e in detto luogo vi sono al presente donne vaganti per la città di Napoli al numero di 120, così pericolanti come in istato di poter pericolare, e vi è governato di governatori pro tempore del Regale Albergo.*²¹⁴

4. Note d'attualità.

²¹² *Notizie...*, Giornata I, cit., pp. 32-33.

²¹³ *Ivi*, cit., 18.

²¹⁴ *Ivi*, Giornata VIII, cit., p. 26.

Ora la gente [la popolazione di Napoli] è così propagata ed accresciuta, da' regnicoli e da altri forastieri, che si fa conto d'aver cinquecento mila abitanti. *Ora giungono quasi a secentomila.*²¹⁵

Ancora due esempi:

Sant'Angelo a Segno, dal chiodo predetto, che anco diede il nome alla strada che li sta davanti, chiaman[151]dosi anticamente la Strada a Segno. *Il detto chiodo si è tolto.*²¹⁶

Ora si possiede [la residenza di Vincenzo de Franchi] da' suoi ottimi pronipoti Marchesi di Taviano e cavalieri di esemplarissimi costumi. *Al presente dal signor Duca di Tocco, Pinelli.*²¹⁷

5. Artistiche.

[A proposito del Duomo] *Al presente, detta sacristia si vede molto abbellita, e adornata di varie bellissime pitture, fatte fare negli ultimi tempi del cardinal Francesco Pignatelli. Il quadro che sta nel soffitto, che dinota il glorioso San Gennaro appié della Santissima Trinità, che discaccia tutti i mali che ponno sovrastare la città di Napoli, è opera di Santolo Cirillo. I ritratti di tutti i vescovi e arcivescovi di Napoli, da sant'Aspreno, che fu il primo, fino al detto cardinal Pignatelli, che si veggono d'intorno le mura, sono del pennello di Alessandro Viola; la cappella che sta nel fondo di detta sacristia è tutta di finissimi marmi, e altri vaghissimi quadri ivi si ravvisano, tutti del pennello di detto Cirillo.*

Usciti da questa sacristia, subito a mano destra si vede la cappella de' signori Dentice, qua trasportata, ove vi è un quadro della Santissima Annunziata, opera di Francesco Giordano; indi, tirando avanti e voltando in giù

²¹⁵ Ivi, Giornata I, cit., p. 17.

²¹⁶ Ivi, Giornata II, cit., pp. 150-151.

²¹⁷ Ivi, Giornata II, cit., p. 164.

si vede la porta minore della chiesa, che va nel cortile delle carceri alla porta battitoja del Seminario, ed alle porte del Palazzo Arcivescovile.²¹⁸

6. Epigrafiche.

[A proposito della sepoltura del re Carlo Uberto d'Ungheria, nel Duomo] *È da notarsi, per notizia de' signori forestieri, ch'essendosi rifatta la cappella nel tromuoto che accadde nell'anno 1732, per ordine del cardinal Pignatelli furono tolte le ceneri di detto re Andrea da dentro al muro, e furono poste nel pavimento, sotto detta antica iscrizione; ed esso cardinale arcivescovo vi fece fare dal fu canonico don Gennaro Majello, fornito di ogni sorta di letteratura, la seguente iscrizione:*

*Andreae Pannoniae Regis ossa
Proximo in tumulo jam quiescentia,
Ut parietem terremotu concusso
III. Kal. Decembris MDCCXXXII.
Reficiendo locum darent
Franciscus Cardinalis Pignatellus
Sacri S.R.E Cardinalis Collegii Decanus
Archiepiscopus Neapolitanus
Hic decenter componenda mandavit
X. Kal. May. MDCCXXXIII.*²¹⁹

²¹⁸ Ivi, Giornata I, cit., p. 92.

²¹⁹ Ivi, Giornata I, cit., pp. 86-87.

4.4. Domenico Pullo giurista e le istituzioni del Regno

A differenza del suo omologo Porcelli, Pullo non è un funzionario del Sacro Regio Consiglio ma un semplice giureconsulto: ciononostante le sue parti aggiuntive denotano, spesso con brani di esplicito ossequio, una dipendenza formale e sostanziale verso il tribunale, sia per il ruolo di concessionario delle autorizzazioni a stampa, sia per l'avvertimento di una persistenza invasiva in molti aspetti della vita civile del Regno, tale da echeggiare in diversi e vari interventi di Pullo.

Accanto a questo tribunale, diverse, assai tecniche e prolisse, sono le aggiunte a carattere strettamente giuridico, che stridono con la qualità solo enumerativa degli organi statali nell'*editio princeps*, e che, come per Porcelli, aprono e deformano le maglie della narrazione con intromissioni sostanzialmente estranee alla natura delle *Notizie*. Il loro inserimento può giustificarsi come propaganda monarchica e dei suoi apparati per il tema di ciascuna aggiunta, così come, verisimilmente, la loro sofisticatezza tecnica può leggersi come frutto del compiacimento di Pullo, o della sua deformazione professionale.

E tuttavia nemmeno queste addizioni hanno uguale sortita. Se, per esempio, nel preambolo alla prima Giornata Pullo risolve in qualche riga l'istituzione della Real Camera di Santa Chiara, dei tribunali del Delegato della famiglia reale e del Commercio²²⁰ secondo il *ductus* di Celano, distende su più pagine l'analogo organo del Tribunale Misto.²²¹ I motivi di tale risalto sono di tipo politico, per la risonanza europea del Concordato tra il Regno di Napoli e la Santa Sede del 1741, ma anche di tipo personale, giacché Pullo dovette in qualche modo parteciparvi o comunque essere personalmente informato circa i funzionamenti, dando egli notizia della sede del tribunale presso il complesso di Monteoliveto, ovvero la sua sede stessa d'ufficio, come avvocato: notizia esclusiva che la successiva stampa del Concordato non indica,²²² così come risulta ancora essere da scegliersi nelle *Note sopra il trattato di accomodamento*, di due anni successive alla ratifica.²²³

²²⁰ *Notizie...*, Giornata I, pp. 34-43.

²²¹ *Ivi*, pp. 37-42.

²²² *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la Corte di Napoli*, Napoli, 1751.

²²³ *Note sopra il trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la Real Corte di Napoli*, Colonia, 1743, vol. II, p. 229.

4.5. Le *Annotazioni* di fine Giornata e il *Supplemento*

La natura di queste *Annotazioni*, come del *Supplemento*, è ibrida: formalmente hanno l'aspetto di note critiche, che sviluppano argomenti a latere della narrazione; tuttavia offrono spesso informazioni strettamente funzionali all'*iter* della giornata, che le farebbe riconoscere anche come normali aggiunte. La struttura di ciascun capitolo di annotazioni contempla una serie di paragrafi, impressi in carattere tondo (a differenza delle aggiunte), che sviluppano glosse specifiche, ordinate secondo il riferimento di pagina crescente da cui prendono origine.

La particolarità risiede, come già detto, nel linguaggio e nella composizione dell'intervento, che spesso cita il puntuale passo di Celano ritenuto scorretto per farvi seguire la dimostrazione, ed infine lo riformula opportunamente.²²⁴ Un esempio:

Nella pagina 21, verso 1, dice l'autore parlando di Napoli: "Poi Attila re de' goti la prese e tenne sotto il suo dominio per anni 18". Attila non fu re de' goti, ma fu re degli Unni, ed ebbe guerra co' goti, rendendosi tributari Valamiro, Teodemiro e Videmiro fratelli e re degli ostrogoti; parimente giammai Attila fu nel Regno di Napoli, poicché calando dalla Lombardia verso Roma gli fu interrotto il cammino dal pontefice san Leone, che gli andò all'incontro presso Mantova e l'obbligò a tornare indietro, volgendosi verso l'Ungheria, chiamata allora Pannonia, e finì Attila i suoi giorni nell'anno 454 di nostra salute; perlocché dovea scriversi dall'autore: "Poi Totila re de' goti la prese e tenne sotto il suo dominio per anni 18".²²⁵

A differenza delle aggiunte, non è possibile suddividere le *Annotazioni* per tipologia, poiché emendano un passo specifico anziché aggiornare variamente sulla realtà napoletana; tuttavia, rispecchiando la natura del testo, sono per lo più di argomento filologico e storico-artistico. La loro elaborazione è particolare, denotando Pullo un atteggiamento propriamente

²²⁴ Le *Annotazioni* non richiamano mai le aggiunte di Porcelli, considerate parte integrante del testo ma non distinguibili da quelle di Pullo, e che, al più, vengono cassate o modificate senza ulteriori indicazioni.

²²⁵ *Notizie...*, Giornata I, cit., p. 248.

critico, sia nella conduzione del testo quanto nel frequente richiamo bibliografico (per esteso) delle opere consultate per la correzione, talvolta servendosi di citazioni da autori come Bernardo de Dominici; vi aggiunge poi un ferrato apparato epigrafico di correzione e/o sostegno al testo.

Impiegate dunque come moderne note, non sono tuttavia inserite con un riferimento nel testo (un esponente di nota o altro richiamo), e ciò, verisimilmente, per non creare un rimando di lettura forzato, con una distorsione funzionale del testo, fatto per essere letto in cammino, già di suo corposo e gravato da due strati di aggiunte; con l'aspettativa, dunque, di creare inserti eruditi, tali da poter esser letti a Giornata conclusa, e con una corposità tale da non dover necessariamente ritornare sul luogo associato ad un passaggio criticato, per comprendere l'errore.

Il *Supplemento di alcune cose omesse* suggerisce un ulteriore esame critico del testo, redatto dopo le aggiunte e le *Annotazioni*, tra 1759 e 1760, e forse frutto di prime segnalazioni di errori da parte di terzi — le Giornate erano stampate singolarmente —, giacché la sua struttura si differenzia dalle *Annotazioni* — più simili ad un apparato di moderne note — per una natura da appendice compendiaria e ordinata senza alcun criterio, richiamando punti dalla guida in modo casuale.

4.6. Personalità rilevanti nelle parti aggiuntive

Domenico Pullo nomina una rosa di personalità di vario ambito, accomunate dalla produzione letteraria. A differenza di occasionali citazioni bibliografiche, si tratta di attori della realtà storico-artistica, la cui invocazione è accompagnata spesso dall'elogio sommario delle qualità intellettuali o al richiamo di qualche opera, e/o dal riportare una o più epigrafi dettate in occasione di campagne di ammodernamento o nuove fondazioni monumentali, facendo delle *Notizie*, attraverso il punto di vista di del curatore, l'osservatorio culturale di Napoli alla metà del secolo.

Nella prima Giornata, a proposito del rimaneggiamento della sepoltura del re Carlo Uberto d'Ungheria nel Duomo, un'aggiunta segnala un'epigrafe dettata nel 1732 da Gennaro Maiello.²²⁶ Questi fu canonico e docente presso il Seminario di Napoli, grammatico e amico di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, in attività come traduttore e adattatore di manuali per la formazione sacerdotale. Fu committente di Santolo Cirillo per alcune tele in Santa Restituta, stimato di gran peso nella sua produzione ed erudizione,²²⁷ e, benché generalmente ricordato come fratello del più conosciuto religioso Carlo, rettore del Seminario,²²⁸ fu autore di un opuscolo anonimo, pubblicato a Roma nel 1740, sulla questione dell'antica coesistenza di due cattedrali napoletane, una latina e l'altra greca.²²⁹

Nella medesima Giornata, strizzando l'occhio al consesso degli avvocati, Pullo cita i lavori di ammodernamento nella sede del S.R.C. del 1752, abbellita da pitture di Carlo Amalfi e da due sculture, una delle quali di *Carlo di Borbone a cavallo*, con epigrafi dettate da Giuseppe Aurelio de Gennaro — che Pullo rivendica annotare per primo — da lui reputato dotto giurista e poeta di fama internazionale.²³⁰

La sua figura fu effettivamente di rilievo. Formatosi negli studi giuridici è già esordiente professionista a vent'anni, avvocato *sui generis*, apprezzato per il genuino bagaglio culturale, vivace polemico sull'oratoria fine a sé stessa e sul 'trombonismo' dei colleghi, quanto fedelmente monarchico ed anticuriale, in pubblicazioni come le *Ragioni* (Napoli, 1733), scritte per limitare le acquisizioni immobiliari degli enti pii, in particolare dei gesuiti. La condivisione dello spirito riformista carolino gli permise la nomina a giudice di Vicaria nel 1738 e poi quella di segretario della Real Camera di Santa Chiara nel 1745.²³¹ Accanto all'attività e alle diverse opere di giurisprudenza debuttò come poeta negli anni '40, con una raccolta di versi latini di vario argomento,²³² riedita poi nel 1767 e aggiornata con epigrammi ed una divisione in temi, tra cui spicca un'elegia, nella sezione dei *nuptialia*, dedicata a Giambattista Vico. Altra opera segnalabile è la raccolta di *Opere diverse*, edite a

²²⁶ Ivi, Giornata I, pp. 86-87.

²²⁷ Come nelle *Memorie intorno al sito della chiesa Cattedrale di Napoli*, Napoli, 1754, pp. 23-24.

²²⁸ Significativa è, in tal senso, la biografia di Carlo Maiello scritta da Appiano Buonafede nei suoi *Ritratti poetici, storici e critici di vari uomini moderni*, Napoli, 1789, tomo I, pp. 329-340, dove Gennaro è menzionato unicamente alla fine e solo per la sua somiglianza fisica col fratello.

²²⁹ L'opera è menzionata da Placido Troyli, *Dissertazione istorico-apologetica intorno alle due pretese chiese cattedrali nella città di Napoli*, Napoli, 1753, p. 95.

²³⁰ *Notizie...*, Giornata I, pp. 154-155.

²³¹ Guido Panico, *Di Gennaro, Giuseppe Aurelio...*

²³² Josephi Aurelii de Januario, *Carmina*, Neapoli, 1742.

Napoli nel 1756, in cui il rapporto con il pittore Carlo Amalfi è ribadito dal ritratto dell'autore in antiporta, e che si apre con la traduzione latina, in versi, di un poema sull'antica giurisprudenza romana.

Nella terza Giornata, parlando di San Domenico Maggiore, Pullo cita il letterato e giureconsulto napoletano Domenico Greco per la donazione della sua biblioteca a quella Brancacciana.²³³ La menzione è sintomatica dell'estensione del collezionismo e della bibliofilia ai nuovi professionisti emergenti, soprattutto medici e giuristi, nel Settecento napoletano e non solo.

La donazione fu effettuata nel 1738, ed è significativo che l'annotazione si riferisca al dono piuttosto che ad una singola opera edita di Greco, quale segno embrionale del concetto di biblioteca statale in epoca borbonica, di cui la Brancacciana è tra i più antichi fondi. Già dal 1700 il barone Giuseppe Gizzio le donò i suoi manoscritti; nel 1724 l'imperatore Carlo VI le accordava il privilegio di ricevere una copia di tutto ciò che si stampasse in Napoli; nel '39 poi, la donazione di Greco fu rafforzata dall'emolumento annuo elargito da sua sorella Allegra, e nel '43 Carlo di Borbone le confermò il privilegio del suo predecessore.²³⁴

Tra le misure previste nell'atto di donazione, l'imposizione di un personale suggello, l'impossibilità di alienazione e la collocazione separata del fondo, per mantenerne l'integrità. L'operazione fu così densa che, per qualche tempo, la biblioteca prese a chiamarsi Greco-Brancacciana, accresciuta da un patrimonio di circa settemila volumi, divisi tra incunaboli, seicentine e settecentine recentissime, in diversi ambiti. Primeggia naturalmente la sezione giuridica, che rappresentava lo studio personale del donatore, ma, tra i testi sacri di ogni tipo e una vasta scelta di classici antichi (plausibile complemento di ogni rispettabile biblioteca), si annovera un settore di viaggi e geografia, di filosofia moderna e di scienze naturali, dove spiccano l'*Arithmetica universalis* di Isaac Newton (Cambridge, 1707), *Le nouvelles pensées* di Galileo (Parigi, 1639), il *Dialogo sopra i massimi sistemi* (Firenze, 1710), la *Fisionomia dell'huomo* dellaportiana (Venezia, 1668), l'*Historia naturalis* di Ferrante Imperato (Napoli, 1599), e ancora edizioni olandesi di Spinoza, Descartes, Bacone etc.

²³³ *Notizie...*, Giornata III, p. 132. Ancor oggi la donazione fa parte del fondo brancacciano, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III".

²³⁴ *Statistica del Regno d'Italia, Biblioteche, Anno 1863*, Firenze, 1865, p. 82.

Copiosa la sezione di letteratura, con particolare attenzione all'ambito storico-artistico, di cui si segnalano una copia della *Vita del cavalier Bernino* di Filippo Baldinucci (Firenze, 1682), e la cospicua presenza delle principali guide napoletane, con anche una copia dell'*editio princeps* delle *Notizie* del Celano.²³⁵

Domenico Greco fu anche appassionato di teatro, in polemica con gli imitatori accademici di Plauto e Terenzio, ed un modesto scrittore, ad esempio con una biografia del giurista francese Jaques Cujas, stampata a Napoli nel 1696 e menzionata da Giuseppe Cito, che lo ricorda come “uno dei nostri primi scrittori”, proprio nell'anno della sua donazione.²³⁶

Ancora nella terza Giornata è nominato Giacomo Martorelli, grecista presso l'Università di Napoli, per l'epigrafe latina in bronzo nella facciata della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo dell'Arte della seta.²³⁷ Ordinato sacerdote nel 1723, dapprima insegnò su varie cattedre nel Seminario di Napoli, ricoprendo dal 1738 anche l'insegnamento di lingua greca presso l'Università, fortemente voluto dalla corte borbonica. Autore di diverse opere a carattere antiquario, rivolte ad esempio alla cultura fenicia e alle prime colonie greche in Napoli, è menzionato da Pullo anche grazie alla personale conoscenza tra i due e, soprattutto, grazie all'uscita nel 1756 del *De regia theca calamaria*, poderoso trattato sull'uso degli strumenti da scrittura presso le antiche civiltà.

Le *Notizie* annotano infatti la fama di Martorelli proprio al suo apice, giacché il trattato, anziché garantirgli il sospirato ingresso nell'Accademia Ercolanese, suscitò il malcontento dell'*entourage* borbonica — Bernardo Tanucci in testa — per aver diffuso notizie sulle scoperte archeologiche di Pompei ed Ercolano, ancora coperte dal segreto di Stato e dall'esclusiva editoriale. La sua opera, messa al bando, fu rimessa in vendita solo vent'anni

²³⁵ Vincenzo Trombetta, *Erudizione e bibliofilia a Napoli nella prima metà del XVIII secolo: la biblioteca di Domenico Greco*, in «Rara Volumina», IV, 1997, pp. 59-91; la presenza della sola edizione 1692 delle *Notizie*, all'interno di un catalogo di titoli napoletani così vasta, e in una biblioteca così ricercata, avvalora ancor di più la scarsità di esemplari dell'edizione 1724 addotta a motivo di ristampa dal Paci.

²³⁶ La biografia è in apertura degli *opera omnia* di Cujas, nell'edizione napoletana: *Notizie letterarie ed istoriche dell'abate Giosepe Cito, intorno ad alcuni huomini illustri del Reame di Francia*, Napoli, 1738.

²³⁷ *Notizie...*, Giornata III, p. 172; Martorelli è menzionato anche *Annotazioni* alla medesima giornata, p. 302.

dopo, e tuttavia malamente accolta da gran parte della critica europea, con stroncature finanche da Johann Joachim Winckelmann.²³⁸

Alla settima Giornata è nominato Carlo Nardi, tra i soci della c.d. Confraternita dei Cinesi — posta in gran rilievo da Pullo — come autore dell'epitaffio per Matteo Ripa, fondatore dell'opera nel 1732. Pullo ne intona la fama, definendolo «soggetto [...] ben conosciuto nella repubblica letteraria per le dotte ed erudite stampe».²³⁹ Uomo dai vari interessi, patrizio fiorentino e avvocato in Napoli, era evidentemente vicino alla corte borbonica, stampando a Napoli nel 1747 il *De' titoli del re delle Due Sicilie*, trattatello esegetico in due parti sull'origine e significato dei titoli di cui poteva fregiarsi Carlo di Borbone. Analogo e più antico contributo a carattere storico-genealogico è il *Della famiglia Giovene de' duchi di Girasole* (Lucca, 1736), mentre spiccano, per il carattere erudito, le *Osservazioni sopra il Parto della Vergine del Sannazaro* (Firenze, 1734), e l'*Inscriptionum specimen* (Napoli, 1763), raccolta d'iscrizioni illustrate in diverse lingue.

Nelle *Annotazioni* alla terza Giornata è nominato l'avvocato Giannantonio Sergio, autore delle epigrafi per l'Ospedale dell'Annunziata e governatore dello stesso, da Pullo elogiato come «valent'uomo [...] renduto assai insigne non solamente nella nostra Italia, ma ben anche oltre i monti, per aver dato alle stampe più eruditissime cose».²⁴⁰

Sergio fu giurista brillante e uomo di alta considerazione nell'ambiente, tanto da essere prefatore del trattato polemico *Delle viziose maniere del difender le cause* (Napoli, 1744) del già citato Giuseppe Aurelio Di Gennaro. Di questi, due anni prima curò anche l'edizione dei *Carmina*. Almeno dieci furono le sue orazioni mandate a stampa nelle pubbliche cause, spaziando dal diritto privato a quello economico, fino a quello ecclesiastico. Particolari, invece, alcune operette a carattere storico ed encomiastico, che denotano il suo *status* e i suoi rapporti con la corte, come l'*Orazione alla maestà di Carlo Borbone* (Napoli, 1747), fatta in occasione della nascita dell'infante Filippo, recitata in nome del popolo napoletano,

²³⁸ Pasquale Matarazzo, *Martorelli, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXI, 2008, Roma, in rete. A parità di cronologia, Winckelmann dovette aver consultato il trattato durante il suo periodo di clandestinità, data comunque la sua diffusione nonostante il divieto.

²³⁹ *Notizie...*, Giornata VII, cit., p. 81.

²⁴⁰ Ivi, Giornata III, cit., p. 311; Sergio è nuovamente citato anche in un'aggiunta alla Giornata X, p. 12.

seguita da un'altra latina nel primo compleanno dell'Infante,²⁴¹ e quella di circa dieci anni successiva, l'*Orazione per l'augusto nome del re cattolico Carlo III* (Napoli, 1759), recitata nel 1759 al cambio di consegne sul trono di Napoli, con la partenza di Carlo per Madrid e l'insediamento di Ferdinando IV.

All'avvocato Sergio è infine attribuita la curatela e parte autografa di un'opera spuria, i *Componimenti varj per la morte di Domenico Jannaccone*, frutto di un litigio tra letterati. L'opuscolo nacque da un discorso che Sergio impedì di pronunciare all'allora ventenne Ferdinando Galiani (attorno al 1748), in casa Castagnola, e a cui seguì l'invenzione di un fascio di orazioni e compianti funebri per la morte (vera) di Jannaccone, boia del Sacro Regio Consiglio, vendicandosi con toni e invenzioni dissacranti per umiliare il gruppo di letterati.²⁴²

4.7. Le aggiunte storico-artistiche più rilevanti

La caratteristica di questo tipo di aggiunte, a differenza di quelle di Porcelli, più distribuite nel testo, è la loro concentrazione intensiva sui cantieri nevralgici della città, che permette di individuare, accanto a quelle più sommarie, alcune molto particolareggiate, spesso introdotte da una prefazione storica e completate dal trasporto di una o più iscrizioni.

Nella prima Giornata risalta l'aggiunta sui lavori nel salone degli avvocati del S.R.C., mentre nella terza la preminenza è sugli interventi di ammodernamento di alcune tra le principali chiese napoletane. Quella dedicata al restauro Santa Chiara è la seconda menzione in assoluto della campagna in ordine cronologico,²⁴³ dopo il rapido cenno nella *Guida* di Pompeo Sarnelli del '52,²⁴⁴ ma la prima per completezza e dettaglio su ogni altro testo a

²⁴¹ *Serenissimi utriusque Siciliae regalis principis Philippi Borbonii Caroli regis nostri filii genethliacum quo festivæ apparationes & spectacula ob ejus auspicatissimum ortum Neapoli edita describuntur*, Napoli, 1748.

²⁴² La notizia è ricavata dall'edizione Napoli, 1825, Opuscolo II, pp. 3-4; i componimenti ebbero immediatamente una fortissima circolazione, ma senza gravi conseguenze per Galiani.

²⁴³ *Notizie...*, Giornata III, pp. 77-81.

²⁴⁴ «Ne' tempi nostri questa chiesa si sta tutta rinnovando, essendosi fatto un magnifico altare di marmo con due gran quadroni del rinomatissimo pittore Francesco de Mura napoletano: come pure si sta terminando tutta la chiesa di vachissimi stucchi e la volta di quello gran soffittato. In detta chiesa vi sono sepolte ancora tre principesse reali, figlie del presente nostro regnante Carlo Borbone»: Pompeo Sarnelli, *La vera guida de' forestieri*, Napoli, 1752, edizione digitale a cura di Sara Concilio e Lorenzo Galasso (2015), consultabile in rete sul http://www.memofonte.it/home/files/pdf/SARNELLI_1752, p. 83.

quell'altezza — avendo certo conto della possibilità, per Pullo, di raccontare i lavori nel frattempo avanzati.

Segue l'analoga aggiunta sulla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo,²⁴⁵ che testimonia lo spedito andazzo dei lavori architettonici ad opera di Gennaro Papa, cominciati proprio nel 1758, se confrontati con la data di stampa della prima *tranche* di giornate delle *Notizie*. Parte delle decorazioni dovevano essere già complete, richiamando Pullo sia le già collocate sculture in facciata, sia soprattutto gli angoli della cupola con gli *Evangelisti* di Iacopo Cestaro, testimoniandone il repentino successo presso gli artisti e i conoscitori, per i riferimenti a Lanfranco e Solimena nelle chiese del Gesù Nuovo e di Santa Maria Donnalbina.

Pullo dà informazioni anche sulle opere che saranno da farsi, con lo stesso Cestaro alle prese con i tre quadri della volta, di cui quello con la *Presentazione di Nataniele a Gesù per San Filippo* già terminato, fedelmente in linea con la cronologia degli interventi, che reca la firma dell'artista nel riquadro centrale dell'*Assunzione*, con la data del 1759.

Diversamente da questa narrazione in presa diretta, il curatore si sofferma sugli aggiornamenti unicamente decorativi ai Santi Severino e Sossio,²⁴⁶ menzionando gli stucchi, la non più recente balaustrata fanzaghiana, così come i dipinti, particolarmente descritti, eppure non richiamando i lavori di trasformazione del transetto intrapresi già dal 1753 dall'ingegnere Giovanni Del Gaizo, né tantomeno i precedenti interventi del Nauclerio fino al 1738, a seguito del terremoto di sei anni prima.²⁴⁷

Ancora diversa è l'aggiunta relativa all'ammodernamento di San Gregorio Armeno.²⁴⁸ Pullo prende le mosse da una curiosità bibliografica, scrivendo un preludio sulla fondazione del complesso, originato dalla rilettura della cronaca di Fulvia Caracciolo, di cui riporta *motu proprio* notizie dal Celano già osservate e consapevolmente tralasciate, pur menzionando la stessa fonte; il preambolo, incrociato anche con frammenti dalla *Napoli sacra*, è motivato dall'addotto prestigio del luogo: «essendo questo un monistero che sempre ha portato il vanto di rilucere sopra ogni altro nella sua nobiltà e decoro, quantunque al presente molte cose siano andate in disuso».

²⁴⁵ *Notizie...*, Giornata III, pp. 168-173.

²⁴⁶ *Ivi*, pp. 188-190.

²⁴⁷ Giuseppe Fiengo, *Del Gaizo, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, 1988, Roma, in rete.

²⁴⁸ *Notizie...*, Giornata III, pp. 220-238.

La descrizione poi della chiesa è così dettagliata da distinguere quasi tutti i singoli interventi, con puntuali date che vanno dal 1728 al 1757, quindi aggiornatissima al dettaglio del mese, considerando ancora la cronologia di stampa e l'*imprimatur* già dato nel maggio dello stesso anno 1757. La narrazione minuta ed entusiasta di vari ambienti del complesso, già portato in palmo di mano nella premessa, trova nel termine ulteriore motivazione, ascrivendo al merito dell'esemplare gestione economica dell'ente un tale arricchimento artistico.²⁴⁹

La quinta Giornata vanta una lunga e intensa aggiunta dedicata all'ampliamento del Molo Grande negli anni '40, descritto come fiore all'occhiello dell'ingegneria borbonica e vanto del paesaggio costiero cittadino.²⁵⁰ L'aggiunta, che non indica interventi propriamente artistici, e si limita solo ad accennare la presenza della chiesa di Santa Maria del Pilar, è il passaggio di urbanistica più rilevante dell'intera edizione.

Il suo pregio sta nel restituire la compenetrazione tra le esigenze materiali, dunque le caratteristiche portuali, le tecnologie impiegate, il funzionamento della "capitaneria", e quelle culturali, ovvero l'attitudine culturale napoletana al passeggio e la fruizione del paesaggio costiero in una sola opera, descrivendo pertanto anche la disposizione e l'innesto degli assi stradali. Pur indicando la metodologia d'intervento, con la premura di restaurare l'antico molo però rimodernandolo e rendendolo più funzionale, Pullo è qui vago, non indicando con la consueta precisione date e nomi degli artefici, salvo quello dell'architetto militare Giovanni Bombiè; la sua aggiunta è comunque confrontabile con le osservazioni di Niccolò Carletti, che testimoniano, concordando, la riuscita e la qualità dei lavori costieri.²⁵¹

Nelle *Annotazioni* in appendice alla stessa giornata, Pullo inserisce una descrizione precisa della chiesa della Nunziatella,²⁵² rifatta già negli anni '30 ma di recente terminata nelle decorazioni; e benché sia nelle *Annotazioni*, la descrizione è pienamente rispondente ai criteri dell'aggiunta nel corpo del testo, rimandata a fine Giornata forse per motivi d'impaginazione. Come e più di Santa Chiara, rappresenta un'esclusiva cronologica e

²⁴⁹ Immediatamente dopo, ad esemplificazione della gestione, è descritto il funzionamento di un Monte dei Morti delle religiose, continuamente in moto per la celebrazione di messe in suffragio di quest'ultime, e capace di richiamare moltissimi devoti ed offerte.

²⁵⁰ *Notizie...*, Giornata V, pp. 48-52.

²⁵¹ Niccolò Carletti, *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli, 1776, pp. 50-51.

²⁵² *Notizie...*, Giornata V, pp. 145-150.

qualitativa, laddove il Sarnelli del '52 ricorda la Nunziatella solo nominalmente, tra le chiese dei gesuiti.

Nella sesta Giornata, la più significativa aggiunta è dedicata alla Biblioteca del Principe di Tarsia.²⁵³ La particolarità è nella sua meticolosa descrizione non tanto del patrimonio librario o della storia della sua fondazione, quanto nella dettagliata descrizione dei suoi ambienti, finanche nelle misure, e del suo corredo decorativo, sia di piccola che di grande scala, quasi a metà tra una *Wunderkammer* ed un museo in senso moderno. L'attenzione alle sue caratteristiche estetiche s'intona, infatti, alle osservazioni di più di un autore, come Lorenzo Giustiniani e Giovanni Rampoldi, e soprattutto dalle precedenti ed assai ben più esaustive di Placido Troyli, verso cui l'aggiunta delle *Notizie* ha qualche debito.²⁵⁴

Diversamente dal solito, Pullo cita l'epigrafe di fondazione senza trascriverla e nemmeno indicandone l'autore.²⁵⁵ L'aggiunta però aggiorna sull'attività della biblioteca (che sopravvisse per appena un cinquantennio), pienamente attiva e aperta al pubblico tre volte la settimana dal 1756, dopo dieci anni dal suo allestimento.

L'ottava Giornata è caratterizzata dall'aggiunta sull'istituzione del Reale Albergo dei Poveri.²⁵⁶ Al solito, l'intervento comincia con un proemio storico che giustifica la fondazione e ne racconta le vicende pregresse.²⁵⁷ Pullo documenta l'opera in corso di costruzione, all'altezza dell'agosto del 1759,²⁵⁸ prevedendo i completamenti in parte a occhio, giudicando dall'andamento della fabbrica, e in parte maggiore servendosi evidentemente di ragguagli, oltre ai progetti di Ferdinando Fuga, per scrivere precisamente di quattro cortili con fontane in mezzo, dei giardini posteriori all'edificio, delle sculture di San Gennaro e Santa Maria della Concezione per la chiesa dell'Albergo, nonché della

²⁵³ Ivi, Giornata VI, pp. 71-73.

²⁵⁴ Lorenzo Giustiniani, *Memorie storico-critiche della Real Biblioteca borbonica di Napoli*, Napoli, 1818, pp. 82-83; Giovanni B. Rampoldi, *Coreografia dell'Italia*, Milano, 1832, vol. I, p. 244; Placido Troyli, *Storia generale...*, tomo IV, pp. 241-244.

²⁵⁵ L'autore fu il canonico Alessio Simmaco Mazzocchi e l'epigrafe è già trascritta dell'analogo passo del Troyli; la mancanza nell'annotazione può essere dovuta a banali motivi di economia di spazio o ad una distratta omissione: resta però riguardevole, sia per la rilevanza del monumento sia per il comportamento redazionale di Pullo.

²⁵⁶ *Notizie...*, Giornata VIII, pp. 38-42.

²⁵⁷ Dal punto di vista stilistico, l'insistenza di Pullo sulle iniziali difficoltà di una fondazione (in questo caso i problemi di edificabilità del primo sito scelto), e il successivo superamento dell'ostacolo, pare muoversi nel modello agiografico, esaltando in modo eroico la tenacia delle risoluzioni dei committenti (massimamente dei religiosi e dei sovrani), che porta a buon fine nonostante gli iniziali scomodi.

²⁵⁸ Specifica infatti la già avvenuta ascesa di Carlo al trono di Spagna.

ripartizione degli ambienti, ultimati e non, che ne rispecchiano le funzioni ed il meccanismo amministrativo.

Lo slancio entusiasta con cui chiude l'intervento, prefigurando uno dei più imponenti palazzi d'Europa, a lode della monarchia e di Carlo, ignora, o quantomeno smussa, il reale stato piuttosto arretrato dei lavori, effettivamente mai del tutto compiuti, così come l'avveduto Sarnelli fa notare nel '52 a lavori appena iniziati, rilevandone piuttosto la dispendiosità, al netto del costruito effettivo.²⁵⁹

Nell'ultima Giornata è di rilievo l'aggiunta dedicata al complesso di Santa Maria di Loreto.²⁶⁰ Quale propagazione del S.R.C, che la governa, il proemio storico è più abbondante e dettagliato del solito, quasi muovendosi come una costruzione forense a pro del consorzio di avvocati governatori, contro la leggenda di fondazione ad opera di un calzolaio. Il corredo ornamentale e di culto della chiesa è descritto con particolare rilievo, sia per l'antichità e la miracolosità di talune opere presenti, sia per il pregio artistico, ad esempio attribuendo ad Annibale Carracci un *San Carlo Borromeo*, o menzionando una *Vergine lauretana* di Paolo de Matteis — occasione per ricordare il legame di quest'ultimo con il ceto dei giuristi, già ampiamente propagandato da Porcelli.

4.8. La cultura di Pullo nelle parti aggiuntive

Sebbene non siano il frutto di una composizione organica, le informazioni provenienti dalle varie parti aggiuntive di Pullo ne fanno quantomeno emergere un bagaglio culturale assai variegato e vasto, e mostrano un atteggiamento propriamente da studioso, a differenza del curatore Porcelli. In svantaggio, però, mostrano una minore sensibilità alla critica artistica, limitandosi all'occasionale elogio di un artista, anziché inquadrarlo in un giudizio di merito.

Rispetto al Porcelli, infatti, laddove quest'ultimo aveva, ad esempio, speso un commento sul tema della *licenza* e dell'inventiva architettonica di Ferdinando Sanfelice, Pullo si serve

²⁵⁹ «Né è da tacersi una nuova fabrica che di presente si sta facendo, d'un luogo detto Ricusorio de' Poveri, vicino alla chiesa di Sant'Antonio Abate, la quale, fino al dì d'oggi, per la pianta, suolo e poche pedamente fattevi, si sono spesi più di quarantamila ducati»: *La vera guida de' forestieri...*, cit., pp. 13-14.

²⁶⁰ *Notizie...*, Giornata X, pp. 9-17.

di un repertorio di riferimenti più formali e verificabili, senza però introdurre alcuna personale annotazione squisitamente critica, come quando, nella decima Giornata, ritiene d'aggiungere, tra parentesi, un brevissimo cenno biografico su Andrea da Salerno — forse alquanto dimenticato —, ma senza alcun riesame dei suoi dipinti, benché persi, in un casino nei pressi di Porta Nolana.²⁶¹

Il giudizio artistico di Pullo si perde addirittura nell'ingenuità del sentito dire, come nel passo su un dipinto in San Paolo Maggiore, una *Natività* «che per la bellezza si stima esser dipintura di rinomatissimo autore»;²⁶² o si sottomette alla preminenza devozionale, come a proposito della Cappella di Santa Maria dell'Idria, ricordata anzitutto per il culto che per i dipinti di Paolo de Matteis; o, addirittura, diviene gravemente riduttivo rispetto all'importanza di monumenti simbolo, come la guglia dell'Immacolata in Piazza del Gesù e il Teatro di San Carlo, presi sotto gamba in passaggi rapidissimi.²⁶³

Altrettanto incomprensibili sono i silenzi o i solo brevissimi cenni a proposito di monumenti come il Palazzo Reale, il Foro Carolino, le regge di Capodimonte e Portici, così come di tutte le manifatture regie.

Qualche minima apertura critica è tuttavia disseminata in alcune aggiunte, come a proposito della statua di Alfonso II voluta nel salone del S.R.C. nel 1737, che Pullo riferisce piuttosto a suo padre Ferdinando, per deduzione fisionomica e per il confronto con altre raffigurazioni;²⁶⁴ ancora, quando tenta un'interpretazione iconologica di un'immagine di *Sansone col leone* nel Palazzo della Vicaria Vecchia, indicando nell'animale un riferimento al «vigore e la forza della giustizia».²⁶⁵

Sulle stesse frequenze possono indicarsi il compianto delle pitture perdute nella chiesa dell'Annunziata nell'incendio del 1757, di cui Pullo ricorda con risalto le invenzioni di Luca Giordano per la *Piscina probatica*, o la distinzione in stili e maniere di Solimena, a proposito dell'affresco dell'Annunziata nella sala dell'Udienza del Governo, o ancora

²⁶¹ Ivi, Giornata X, p. 5.

²⁶² Ivi, Giornata I, cit., p. 142.

²⁶³ Ivi, Giornata III, p. 39; Giornata IV, p. 123.

²⁶⁴ «Io però son di sentimento che questa non sia la statua di Alfonso II, ma bensì di Ferdinando suo padre, a motivo perché la statua suddetta stava allogata nella libreria, la quale dal re Ferdinando fu donata a' padri olivetani; e anco perché detta statua non somiglia all'effigie di Alfonso II, giusta tante altre che se ne veggono, ma bensì a Ferdinando»: ivi, Giornata III, cit., p. 30.

²⁶⁵ Ivi, Giornata III, cit., p. 241.

l'attenzione ai restauri, riconoscendo gli interventi di Lorenzo De Caro sui dipinti di Belisario Corenzio, nella stesse stanze adiacenti all'Annunziata.²⁶⁶

Gli ultimi cenni critici sono ancora per Corenzio, di cui è segnalata la capacità d'imitare lo stile di altri pittori, e per Giuseppe Scarola, che, menzionato come il più perito nel suo ambito, indica lo spiccato gusto settecentesco per lo stucco.²⁶⁷

Confermando le premesse, l'atteggiamento filologico di Pullo verso le questioni storico-artistiche è sicuramente più sostanzioso e rintracciabile rispetto alle vene di giudizio critico, anche se non sempre efficace. Opportuno è il suo riportare il giudizio espresso da Francesco Solimena sulle tele di Domenico Antonio Vaccaro nella navata della chiesa di Montevergine, giacché «superò in tale opera sé stesso, e tra le tante che avea fatto e che di poi fece, non vi è la consimile che abbia renduto immortale il suo nome».²⁶⁸

Significative anche le citazioni da Bernardo de Dominici e Mariano Ventimiglia, a proposito della decorazione di Santa Maria del Carmine; e tuttavia, proprio dove Pullo sceglie di cedere la parola ad altri, lo fa con passaggi di non particolare ricchezza, risolvendosi al più nello sfoggio di un repertorio erudito.²⁶⁹

A riguardo della ricezione dedominiciana nelle *Notizie*, è forse possibile aggiungere qualcosa al severo giudizio di Ferdinando Bologna, che ha sostenuto essere le due ultime riedizioni settecentesche letteralmente “alternative” alle *Vite*.²⁷⁰ Pare infatti di poter ravvisare proprio nell'edizione del 1758-59 i primi segni di ricezione positiva del biografo.

²⁶⁶ Ivi, Giornata III, pp. 307-309.

²⁶⁷ Ivi, Giornata X, p. 47.

²⁶⁸ *Ibid.*

²⁶⁹ «Così questo [il dipinto di Santafede] vien descritto nella vita del Santafede, da Bernardo de Dominici, nel tomo 2 delle *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, pag. 226: “Nella chiesa del Carmine Maggiore vedesi, in una cappella della nave di detta chiesa, la tavola di altare ove vi è effigiata la Beata Vergine col Bambino in braccio, portata dagli angeli nel Purgatorio per sollievo di quelle anime tormentate, le quali, in vederla apparire se le raccomandano con affettuose preghiere. Nel basso vi è davanti, in un canto, San Francesco d'Assisi con Sant'Antonio da Padova, e nell'altro canto vi è un santo vescovo con Sant'Agnello Abate”. [...] “La suddetta sacristia fu, nel 1738 e ne' seguenti anni, rimodernata e resa delle più belle e vaghe della città di Napoli, i di cui lavori di finissima noce sono opera di Giambattista Bisogni e de' suoi fratelli; le porte e l'altare di ricchi marmi ivi eretto, e dedicato alla maestà del nostro monarca, de' fratelli Gennaro e Giuseppe Cimmafonte, e le pitture del Filippetto. Il tutto fatto col disegno del detto regio ingegnere don Nicola Tagliacozzi Canale”. Scrive così il dotto padre maestro Mariano Ventimiglia, nella sua *Istoria degli uomini illustri del regal convento del Carmine Maggiore di Napoli*, stampata in Napoli nell'anno 1756, pag. 232»: ivi, Giornata III, cit., pp. 87-91.

²⁷⁰ Ferdinando Bologna, *De Dominici, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIII, Roma, 1987, in rete.

Dopo una sola vaga menzione di Placido Troyli, del 1752, le citazioni testuali di Pullo possono lasciarlo immaginare tra i primi sostenitori fiduciosi delle biografie dedominicane, a fronte del generale silenzio in cui giaceva l'opera in ambito napoletano, già da diversi anni in commercio, e a fronte anche del già riconosciuto valore all'estero, come da parte di Jean-Henri-Samuel Formey, nel 1753.²⁷¹ Sebbene appaia più probabile pensare alle *Vite* come ad un qualunque strumento di ricerca utilizzato da Pullo (che sfoggia, tra l'altro, una corposissima bibliografia), non è escludibile la sua conoscenza personale con il De Dominici, probabilmente guardando ancora una volta alla Biblioteca di Tarsia come sede d'incontro — complice anche la lunga gestazione delle *Vite* —, magari per il tramite del bibliotecario Niccolò Giovo, amico certo del biografo.²⁷²

Il miglior ambito, dunque, degli interventi di Pullo in fatto d'arte, è la ricostruzione storica delle vicende di un monumento. Nelle *Annotazioni* alla prima Giornata, ad esempio, corregge Celano sulla collocazione della tribuna di Santa Restituta, argomentando con una fitta e puntuale serie di richiami bibliografici,²⁷³ mentre nella successiva si distende sulla perduta cappella di San Pietro a Vinculis, dal canonico passata sotto silenzio, con una dissertazione storica ricca di documenti e rimandi.²⁷⁴

Fiscale ma inopportuno, invece, nel sottolineare l'imprecisione di Celano, “neppur degno di scusa”, a proposito delle origini e della cronologia di Antonio Solario detto lo Zingaro, che Pullo corregge con il De Dominici — fonte che il canonico non poteva certo consultare! —, finendo anche col commettere un errore nell'errore, giacché le date errate si devono ad uno sbaglio nei caratteri tipografici e non al Celano stesso, apparendo corrette nelle due edizioni precedenti.²⁷⁵

Fuori dall'ambito artistico, la cultura di Pullo è più ampiamente riconoscibile come storica, giuridica, araldica e letteraria. In calce alla prima Giornata si sofferma su un

²⁷¹ Cfr. Fiorella Sricchia Santoro, Introduzione alle *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani...*, pp. XVIII-XIX.

²⁷² Ferdinando Bologna, *De Dominici, Bernardo...*

²⁷³ *Notizie...*, Giornata I, pp. 250-251.

²⁷⁴ Ivi, Giornata II, pp. 184-189.

²⁷⁵ Ivi, Giornata III, p. 305.

equivoco storiografico relativo al passaggio tra Repubblica e Impero romano, prendendo in esame un'iscrizione utilizzata dal Celano per datare le mura di cinta napoletane; pochi versi dopo, fa altrettanto su questioni di storia ecclesiastica napoletana del XIV secolo.

La medesima cura erudita è spesa nel chiarire la linea ereditaria della Cappella di Giovanni Pontano, servendosi del famoso *Dizionario storico* di Louis Moreri (*Le grand dictionnaire historique*, Lione, 1674); analogamente, per le vicende religiose si serve più di una volta della c.d. *Serie de' vescovi di Aversa*, e altrettanto della già menzionata *Napoli sacra*. La sua cultura e impostazione giuridica, che affiorano ovunque, sono sorrette da citazioni da dispacci legali o da trattati come i *Manoscritti giurisdizionali di Bartolomeo Chioccarello*, il *Diversorium feudale* di Camillo de Curtis (Napoli, 1605),²⁷⁶ l'aggiunta di Giovan Battista Toro al *De privilegiis piæ causæ* di Andrea Tiraquello (Napoli, 1627), o da altri trattati storici, impiegati per sciogliere questioni dinastiche, come la *Difesa della nobiltà napoletana* di Carlo Borrelli (Napoli, 1655), la *Storia della Lucania* (Napoli, 1745) di Giuseppe Antonini, e la *Cronaca dell'antichissima e nobilissima città di Crotone e della Magna Grecia* (Napoli, 1649), di Giovan Battista Nola Molisi — che Pullo cita staccando il titolo, come fossero due opere.

Accanto a questi umori dominanti, il curatore mostra diversi interessi anche in occasionali interventi. A carattere geografico è la correzione alla latitudine di Napoli, da Pullo data assieme ad cenno sulla cartografia più recente ed un rimando bibliografico agli *Elementi della storia* di Pierre Lorrain de Vallemont (Parigi, 1696).²⁷⁷

Del medesimo tipo è l'annotazione sulle origini del fiume Sebeto, sviluppata però come vera e propria polemica anti-celania. Pullo sembra qui quasi voler non servire alle *Notizie* come correttore, ma contraddire personalmente la teoria del canonico sulla natura ed il percorso urbano sotterraneo del fiume, considerando anche i passaggi dedicati alle varie affluenze d'acqua, come nel pozzo di San Pietro Martire; e cominciando, discute della non necessaria prossimità dei corsi d'acqua per la fondazione di una città in epoca antica, aiutandosi con gli argomenti di Peutinger, Herchempetro, dell'Anonimo Cassinese e di Leone Ostiense.²⁷⁸

²⁷⁶ Pullo lo chiama erroneamente Giovan Andrea, ma l'equivoco è alimentato dal passaggio particolarmente involuto.

²⁷⁷ *Notizie...*, Giornata I, pp. 247-279.

²⁷⁸ Ivi, Giornata IV, pp. 147-151.

La posizione di Pullo, al di là della sua correttezza o meno, è indicativa di un cedimento metodologico nella teorizzazione, basata su supposizioni letterarie autorevoli contro il pur semplice ragionamento del Celano, evinto però dall'osservazione diretta dei corsi d'acqua e sostenuto da confronti approssimativi ma genuini.

Di tipo invece agiografico è la contestazione che Pullo fa al Celano sul miracolo della liberazione di Carlo II ad opera di santa Maria Maddalena. Richiamandosi alle attestazioni di Natale d'Alessandro, nella sua *Storia ecclesiastica* (Parigi, 1677), Pullo indica il fatto prodigioso come fittizio.²⁷⁹ L'intervento riesce singolare, pensando a quante tradizioni di culto sono assorbite nelle *Notizie* e passano integre anche nell'edizione 1724, e questo nonostante che il Celano stesso sia un avversatore delle superstizioni e tenda alla pulizia delle congetture mistificanti; ciò non di meno, l'annotazione di Pullo può forse echeggiare le disposizioni in materia di stampa, promulgate a partire dal 1725 dal cardinale de Althann e poi dal conte von Harrach, con restrizioni sulla circolazione di materiali eretici o anche solo intellegibili come abusi del culto, come poteva esser visto il miracolo della liberazione.²⁸⁰

Un cenno anche alla numismatica, nella correzione al Celano sull'iconografia della moneta napoletana in epoca greca, rappresentante per Pullo il *Minotauro* piuttosto che un bue, con l'interpretazione dell'iscrizione intorno.²⁸¹

Altro approfondimento è per la storia vesuviana, inevitabile, guardando alla preminenza del vulcano nella storia civile e già oggetto di riflessioni da parte di Porcelli. A differenza però del suo predecessore, che narra l'eruzione vista personalmente nel 1707, Pullo compendia nell'affermare l'incremento notevole della frequenza esplosiva, in proporzione però ad una minore pericolosità, e rimanda l'intera questione ai trattati: *De Vesuvii conflagratione*, di Francesco Serao (Napoli, 1738), commento all'eruzione del maggio 1736; *Storia de' fenomeni del Vesuvio*, di Giovan Maria della Torre (Napoli, 1755), vera e propria biografia del vulcano; *Divisamento critico attorno al Vesuvio*, di Gaetano di Amato (Napoli, 1756), saggio critico che disquisisce sulla già abbondante bibliografia attorno al Vesuvio.

²⁷⁹ Ivi, Giornata III, pp. 300-301.

²⁸⁰ Vincenzo Trombetta, *Erudizione e bibliofilia...*, p. 67.

²⁸¹ *Notizie...*, Giornata I, p. 250.

Infine, un'inedita attenzione ai musicisti nell'ultima Giornata. Non che le precedenti edizioni disdegnassero la musica, anzi, Celano non perde occasione per ricordare in più riprese “gli ottimi soggetti” usciti da questo o quel conservatorio napoletano; all'altezza di metà secolo, però, la scuola napoletana del Settecento ha già riconosciuto parte dei suoi genitori, e Pullo ricorda il nome di Alessandro Scarlatti quale maestro nel 1689 presso il collegio di Santa Maria di Loreto, e che nello stesso, «in tempi a noi più vicini, vi fondarono le riputatissime loro scuole don Francesco Durante e don Niccolò Porpora».²⁸²

Oltre la cultura libresca, è possibile individuare alcune connessioni dirette di Pullo con il mondo culturale. Si tratta di appena pochi cenni, ma che rendono le possibilità di un soggetto certo non di primo piano nell'intelligenza partenopea. Principalmente il rapporto con il professore di greco Giacomo Martorelli, citato più volte per le sue trascrizioni e traduzioni, alcune delle quali date però in esclusiva a Pullo per le *Notizie*, come lo stesso curatore afferma.²⁸³

Episodio particolare è nella narrazione, nella settima Giornata, del recente ritrovamento di alcuni frammenti archeologici, tra i quali un “sepolcretto” (forse un'urna cineraria), con un epitaffio greco trascritto e tradotto. Qui, Pullo profitta per prendere le difese del Martorelli contro una fazione di oppositori della trascrizione e traduzione di quest'ultimo, con toni che vanno sulla difesa personale più che accademica.²⁸⁴ Se, dunque, i toni di Pullo non lasciano dubbi sull'amicizia tra i due, non è esplicitato il luogo dei loro scambi, pur se desumibile dalla frequentazione di Martorelli, dal 1738 in poi, della biblioteca del marchese Matteo di Sarno e dell'Accademia del Principe di Tarsia, frequentate anche da diversi letterati e giuristi,²⁸⁵ tra cui è assai possibile anche lo stesso Pullo, già attivo in diversi altri salotti napoletani del tempo.

²⁸² Ivi, Giornata X, cit., p. 14.

²⁸³ Ivi, Giornata III, p. 302.

²⁸⁴ «Ma perché, dopo questa interpretazione, parecchi, con istampe l'han voluta in alcune voci contrastare, si è stimato apporne qui quella di questo dottissimo professore come più sincera e più approvata dal pubblico, lasciando la libertà a chi volesse pensare altrimenti. Del resto tutte queste nuove preziose scoperte meriterebbero commentarj ben lunghi, per onore della patria e per istruire il pubblico. Si è dovuto intanto molto all'accennato professore, che ha fatto incidere tal sepolcretto coll'epigramma e l'ha dato alle stampe con erudita spiegazione»: ivi, Giornata VII, cit., p. 120. La pubblicazione a cui fa riferimento Pullo, dov'è trascritta l'iscrizione con anche la sua incisione grafica, è *Apologoumena pro Græco epigrammate Latine converso ab Jacobo Martorellio adversus accusatores posterioris editoris animadversiones*, Napoli (?) 1759.

²⁸⁵ Pasquale Matarazzo, *Martorelli, Giacomo...*

Legato invece al comune mondo forense è l'avvocato Sergio, da Pullo altrettanto citato più volte per opere ed epigrafi, ma soltanto suggerendo una stima figlia della sua prossimità e influenza, e non un'aperta frequentazione come per il Martorelli.

Il mondo culturale di Pullo è, in generale, palpabile solo dalle indicazioni sulle personalità chiaramente da lui menzionate, e con le quali è fondatamente ipotizzabile un legame (come nel già citato caso di Martorelli), ed è, *grosso modo*, riconducibile al vespaio culturale della Biblioteca Tarsiana, di cui egli fu quasi per certo frequentatore. Oltre il suo ambiente più stretto — quello in cui egli fu operativo — la testimonianza dello scenario culturale osservato da Pullo, assai più noto ma non direttamente a lui rapportabile, restituisce chiaramente, quantomeno, quello spirito di rinnovamento della monarchia borbonica, che vedeva nell'allora compiuto governo di Carlo uno sforzo progressista e di ripresa di tutto il Regno, rimasto per lo più ancorato alle vicende politiche spagnole e corroso da dinamiche sociali ed immaginari collettivi retrogradi. Pullo è insomma una 'cartina di tornasole' di una 'età dell'oro', figlia anche delle opere culturali dei vari Giambattista Vico, Celestino Galiani, Antonio Genovesi e così via.

In tal senso, questa classe culturale è intesa e descritta non come una pluralità di intelligenze singole, ognuna applaudita per quell'opera o quell'altra, ma come un ambito di personalità prolifico e coeso, sposato alle linee culturali della Corona, che incoraggiava la ricerca per il comune progresso. Si comprende, perciò, come i solerti omaggi di Pullo al re non siano un apparecchio di formule reverenziali, ma la sincera adesione entusiasta ad una serie di riforme, innovazioni, stili governativi ed alla nuova identità del potere stesso, che ha per simbolo, nel *Carteggio* tra Maria Amalia e Bernardo Tanucci, l'esortazione del giurista toscano alla massima comprensione per il popolo, la quale impone all'autorità di agire con semplicità, dolcezza ed umiltà.²⁸⁶

²⁸⁶ Cfr. Raffaele Ajello, *Le Due Sicilie nel secolo XVIII: dalle speranze alla disillusione*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli, 1734-1801*, a cura di Attilio Antonelli, Napoli, 2017, pp. 18-22.

4.9. Particolarità editoriali delle *Notizie* 1758-59

Nell'ambito della revisione, Pullo non soltanto aggiunge del testo, ma ne elimina o ne modifica senza indicazione alcuni segmenti, in modo non sempre adducibile ad omissione o scelta editoriale consapevole. Spesso leviga il dettato originale limitatamente agli aggiornamenti temporali, semplicemente parafrasando Celano, come quando informa di un monumento nel frattempo ultimato. In questo esempio, tratto dalla seconda Giornata, si affiancano porzioni autografe, integrazioni del 1724 e del 1758, ed alterazioni parafrasate del testo originale.

1724 — in corsivo le aggiunte del 1724:

«Il cenacolo è molto bello, ed un salone per la ricreazione forse non ha pari. La libreria è molto commoda, però fin ora non è passata al vaso che le vien disegnato, *quale di già sta quasi terminato colla direzione del signor Marcello Guglielmelli*. Quest'edificio fu disegno di Dionisio di Bartolommeo, benché in molte cose variato ed accresciuto da Dionisio Lazari.

Uscendosi dalla porta maggiore per dove s'entrò, si può osservare la facciata tutta di marmi gentili bianchi e pardigli, e quando sarà terminata forse sarà delle più belle d'Italia. Vien fatta col disegno ed assistenza di Dionisio Lazari, e vi va di spesa sopra cinquanta mila scudi».²⁸⁷

1758-59 — in corsivo le aggiunte del 1724; in corsivo grassetto quelle del 1758-59:

«Il cenacolo è molto bello, ed un salone per la ricreazione forse non ha pari. La libreria è molto commoda, però fin ora non è passata al vaso che le vien disegnato, *quale di già sta quasi terminato colla direzione del signor Marcello Guglielmelli*. ***Al presente, la detta libreria è forse la più rinomata che sia in Napoli, sì per la rarità come per la quantità de' volumi, perché oltre di quelli che aveano i padri, colla spesa poi di molte migliaia di scudi comperarono la famosa libreria di Giuseppe Valletta***. Quest'edificio fu disegno di Dionisio di Bartolommeo, benché in molte cose variato ed accresciuto da Dionisio Lazari.

²⁸⁷ *Notizie...*, Giornata II, cit., p. 84.

Uscendosi dalla porta maggiore per dove s'entrò, si può osservare la facciata tutta di marmi gentili bianchi e pardigli, quale di già è terminata ed è delle più belle d'Italia. Vien fatta col disegno ed assistenza di Dionisio Lazari, e vi si spesero sopra cinquanta mila scudi».²⁸⁸

Altre sono varianti di sorta, più o meno casuali rispetto all'edizione 1724, come l'assenza nell'indice di prima Giornata della voce "Giovanni Lanfranco, egregio dipintore", o l'omissione del ruolo di lavoratori di marmi di Giacomo e Dionisio Lazzari, citandoli sempre e solo come disegnatori;²⁸⁹ o ancora lo scambio di alcune opere, come di un dipinto di Massimo Stanzione invece di uno di Bernardino Lama.²⁹⁰ Similmente, Pullo rileva che le messe giornaliera in Santa Maria del Purgatorio ad Arco passano da 60 a 150 senza intervenire in corsivo,²⁹¹ o nota un cambio nel tragitto processionale dei condannati a morte a proposito del Vico degli Impisi, ugualmente senza segnarlo.²⁹² Ispirato forse da un sentimento di decoro è, invece, l'intervento di 'taglia-cuci' a proposito del ripristino di popolazione in un fondaco, a seguito della peste del 1656, descritta nell'edizione 1724 nel periodo successivo a quello qui considerato e nel 1758 censurata.

1724:

«Pervenne poscia questo luogo in potere di don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, quale lo diede a censo a diversi cittadini per edificarvi abitazioni, ed in breve vi si vide eretto un bellissimo quartiere, che era de' più popolati della nostra città, ma dall'orrenda peste ultimamente accaduta nell'anno 1656 rimase quasi disabitato; e dentro di questa contrada».²⁹³

1758-59:

²⁸⁸ *Notizie...*, Giornata II, cit., pp. 90-91.

²⁸⁹ Ad esempio nella Giornata II, p. 70.

²⁹⁰ *Notizie...*, Giornata II, p. 108.

²⁹¹ *Ivi*, p. 153.

²⁹² *Ivi*, p. 154.

²⁹³ *Ivi*, Giornata III, cit., p. 255.

«Pervenne poscia questo luogo in potere di don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, quale lo diede a censo a diversi cittadini per edificarvi abitazioni, ed in breve vi si vide eretto un bellissimo quartiere, che al presente è de' più popolati della nostra città; e dentro di questa contrada».²⁹⁴

Simile scelta anche nella terza Giornata, a p. 290, con l'omissione del crollo di molte case nella zona della chiesa del Carmine per lo spopolamento successivo ai moti del '47.²⁹⁵ Nell'indice della seconda Giornata, alla lettera D, Pullo fa una scelta di raggruppamento, decidendo di non menzionare i nomi di pittori, che hanno invece una propria voce nel medesimo indice del 1724:

| 1724 | 1758-59 |
|--|--|
| D | D |
| Dipinture di Paolo de Matthæis, pp. 11; 65; 164; 168 | Dipinture nella chiesa e monistero di San Gaudioso, e chi ne sono stati gli artefici, p. 41. |
| Di Niccolò Malinconico, pp. 138; 161; 163; 167; 170 | Dipinture a fresco e ad oglio nelle chiese di Santa Patrizia, con il nome de' loro artefici, nostri napoletani, con altri ornamenti, p. 60 |
| Di Niccolò Russo, pp. 12; 167 | Dipinture che stanno nella chiesa estaurita di Santo Stefano, di chi sono opera, p. 70 |
| Del cavalier Farelli, p. 155 | Dipinture famosissime, così a fresco come ad oglio, nella chiesa de' padri dell'Oratorio, e nomi de' loro insigni artefici, p. 77. |
| Di Girolamo Cenatempo, pp. 163; 166 | Dionisio di Bartolomeo, architetto della |
| Di Giacomo del Po, p. 166 | |
| Di Giuseppe Simonelli, p. 170 | |
| Dipinture nella chiesa dello Spirito Santo, da chi fatte, p. 15 | |
| Dipinture nella chiesa e monistero di San Gaudioso, pp. 34 e sequenti, e chi ne sono | |

²⁹⁴ Ivi, cit., p. 282.

²⁹⁵ *Editio princeps*, p. 338; Edizione 1724, p. 290.

stati gli artefici, p. 34

Dipinture a fresco e ad oglio nelle chiese di Santa Patrizia, con il nome de' loro artefici nostri napoletani, con altri ornamenti, pp. 53 e 54

Dipinture che stanno nella chiesa estaurita di Santo Stefano, di chi sono opera, p. 64

Dipinture d'arteifici di prima e seconda riga, che in tanti quadri adornano la sacristia della chiesa dell'Oratorio, pp. 77 e sequenti

Dipintura sopra d'un pezzo di muro, che rappresenta un Ecce Homo, nella cappella della famiglia Buonaccorso in San Lorenzo, miracolosissima, p. 97

Dipintura in un pezzo di muro, che esprime l'immagine del Salvatore, nella Cappella de' Palmieri in San Lorenzo, che prima stava nell'antico palazzo della città, immagine molto miracolosa, p. 100

Dipinture, con i nomi degli artefici, che stanno nella chiesa del Purgatorio, p. 146

Dipinture della soffitta di San Pietro a Majella, opera del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese, p. 162

Dipinture ed altri lavori di marmo nella chiesa di San Sebastiano, e di statue, e nomi degli artefici, p. 173

Domenico Antonio Vaccaro scultore napoletano, p. 137

Donne anticamente non andavano in chiesa accompagnate dagli uomini, ma dalle serve,

chiesa dell'Oratorio, p. 75

Dionisio Lazari egregio architetto, disegna la cupola nella chiesa dell'Oratorio, p. 76

Dipinture d'arteifici di prima e seconda che in tanti quadri adornano la sacristia della chiesa dell'Oratorio, p. 83

Dipinture sopra d'un pezzo di muro, che rappresenta un Ecce Homo, nella cappella della famiglia Buonaccorso in San Lorenzo, miracolosissima, p. 103

Dipintura in un pezzo di muro, che esprime l'immagine del Salvatore, nella Cappella de' Palmieri in San Lorenzo, che prima stava nell'antico palazzo della città, immagine molto miracolosa, p. 106

Dipinture, con i nomi degli artefici, che stanno nella chiesa del Purgatorio, p. 152

Dipinture della soffitta di San Pietro a Majella, opera del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese, p. 169

Dipinture a fresco nella tribuna di detta chiesa, opera di Nunzio Rossi napoletano, p. 169

Dipinture ed altri lavori di marmo nella chiesa di San Sebastiano, e di statue, e nomi degli artefici, p. 180

Domenico Antonio Vaccaro scultore napoletano, p. 143

Donne anticamente non andavano in chiesa accompagnate dagli uomini, ma dalle serve, p. 56

| | |
|--|--|
| p. 49 | Dormitorii di San Lorenzo fatti all'antica, p. |
| Dormitorii di San Lorenzo fatti all'antica, p. | 118 |
| 111 | |

Di qualche rilievo è una mutazione a proposito della ricezione dei “primitivi”, nella terza Giornata, ove Pullo omette il giudizio benevolo di Celano su Protasio Crivelli, sulle cui tavole scrive «che per essere di quei tempi sono ragionevolmente fatte».²⁹⁶ Come nella seconda Giornata, il curatore omette nell'elenco alfabetico di diversi pittori alla lettera D, sotto la comune voce “dipinture di..”

1724

1758-59

D

Dipinture a fresco di Francesco Rubiale, detto il Polidorino, discepolo di Polidoro, 24.

Dipinture a fresco nella chiesa della Casa Professa, da quali artefici vennero fatte, p. 41.

Dipinture ed ornamenti di marmo nella chiesa del Collegio de' padri gesuiti, e suoi artefici, pp. 142-143

Dipinture che si vedono nella chiesa di San Gregorio, così a fresco come ad oglio, da quali artefici fatte, pp. 202 e sequenti

Dipinture di Paolo de Matthæis, pp. 20; 33; 40-41; 51; 209; 226; 267

Del Santafede, p. 267

Di Niccolò Malinconico, pp. 20; 23; 144; 204

D

Dipinture a fresco di Francesco Rubiale, detto il Polidorino, discepolo di Polidoro, 27.

Donato o Donatello, scultore fiorentino, e sue opere in Napoli, p. 129.

Domenico Gargiulo dipintore napoletano, p. 143.

Dormitorii ampissimi e dilette vedute nel monistero di San Severino, p. 196.

²⁹⁶ *Editio princeps*, Giornata III, p. 333; Edizione 1758, p. 288.

D'Andrea Vaccaro, p. 266
 Di Giuseppe Simonelli, pp. 20; 22, 24, 45;
 133; 163
 Del Giordani, pp. 133; 156; 266
 Del cavalier Massimo Stanzioni, p. 20
 Del cavalier Farelli, p. 267
 Di Giacomo del Po, p. 108
 Del Solimene, pp. 24; 44-45; 108; 143; 220;
 267
 Di Giovan Battista Lanza, pp. 73;122;124
 Donato o Donatello, scultore fiorentino, e
 sue opere in Napoli, p. 110.
 Domenico Gargiulo dipintore napoletano, p.
 133.
 Dormitorii ampissimi e dilette vedute nel
 monistero di San Severino, p. 181.

Pullo rilavora anche le aggiunte precedenti di Porcelli, come a proposito della decorazione della chiesa del Carmine, nella quarta Giornata, eliminando la vecchia in favore di una sua propria aggiunta.²⁹⁷ Nella medesima Giornata ne elimina un'altra su alcuni dipinti di Francesco Solimena;²⁹⁸ nella quinta decurta la parte finale di un'aggiunta di Porcelli, a significare la perdita della lingua napoletana nelle commedie musicali allestite nel Teatro di San Giovanni de' Fiorentini.²⁹⁹ Simili piccoli interventi si ripropongono ancora in tutta l'opera, pur in numero esiguo, qui non segnalati al dettaglio perché o sottendibili o facilmente riconoscibili dai colori delle aggiunte, oltre che da eventuali note, nelle edizioni digitali. Da segnalarsi, però, è questa grossa disparità tra le prime due edizioni e la 1758-59.

²⁹⁷ Edizione 1724, Giornata IV, p. 85; Edizione 1758-59, pp. 85-86.

²⁹⁸ Edizione 1724, Giornata IV, p. 82; Edizione 1758-59, p. 83.

²⁹⁹ Edizione 1724, Giornata V, p. 20; Edizione 1758-59, p. 23.

A pagina 12 della settima Giornata, Pullo salta completamente un lungo brano (si vedano gli Apparati), che comprende sia aggiunte sia dettato originale, apparentemente senza alcun motivo. Non si registrano infatti nell'opera interventi di revisione profonda non motivati da un'aggiunta, assente invece in questo taglio, che è il più ampio dell'edizione. Il periodo ha per verso di congiunzione iniziale: “Che chiamata viene l’Imbrecciata di Gesù-Maria, perché a questa chiesa arriva, come nell’antecedente giornata si vide. Seguitando avanti, dall’istessa parte sinistra...”; e per verso di congiunzione finale: “Ancorché non in tutto terminato, dalla parte della piazza maggiore. Tirando avanti, e passato...”.

La questione si era, però, già manifestata in precedenza. Nella seconda Giornata, Pullo pone, in un'aggiunta, il problema della mancanza di informazioni sulla chiesa di San Domenico Soriano (riguardante per l'appunto la sopraddeffa parte tagliata); di conseguenza scrive una lunga aggiunta di risarcimento, sia circa la fondazione che sul profilo artistico del monumento.

Nelle *Annotazioni* di fine Giornata, tuttavia, corregge sé stesso, sostenendo che in realtà il Celano ne parli già, ma nella Giornata settima, per motivi d'itinerario guidato, il che corrisponde al vero, giacché il brano in proposito è effettivamente presente nelle due edizioni precedenti (ed è perfino integrato da due aggiunte di Porcelli), ma nei fatti manca nell'edizione 1758-59, per un incompreso errore di lavorazione tipografica.

L'incidente apre però uno spiraglio sulla metodologia editoriale delle *Notizie*, essendo parimenti possibile che Pullo avesse avuto in consegna il testo del 1724 dall'officina Paci, datogli perché vi apportasse i suoi inserimenti, mutilo del segmento discusso, oppure che Pullo curasse unitariamente il testo (datogli o meno da Paci), e che ne smarrisse il segmento su San Domenico Soriano; fermo restando la sua mancata avvedutezza (ma unica distrazione) nel controllare adeguatamente le due passate edizioni: ma risarcisce la questione con un'integrazione ben più corposa di quel che vi dedicasse il Celano — in corsivo, nella versione del 1724, le aggiunte di Porcelli:

1724

1758-59

Vedesì una bella chiesa e convento Tirando più avanti, dopo usciti da
de' padri domenicani, e per far conoscere detta congregazione, a man sinistra si

la pietà de' nostri napoletani è di bisogno di dar qualche notizia della fondazione. Essendo stata saccheggiata da' turchi la Terra di Misuraca, fu fatta schiava una donna; poco dopo, similmente fu fatto cattivo un tal fra Tommaso Viesti domenicano, e capitò nel luogo dove la già detta donna ne stava; fu fra Tommaso riscattato, e, mentre s'accingeva al ritorno nella patria, la donna li diede in confidenza ottocento scudi, con obbligo di dovergli spendere a beneficio del convento di Santa Caterina Martire, dell'ordine de' predicatori, fondato nella sua patria di Misuraca. Il buon frate, tornato salvo nel Regno, in esecuzione di quanto li venne dalla donna imposto, presentò al provinciale della provincia di Calabria gli ottocento scudi; il provinciale, col suo capitolo, stabilì d'impiegarli non al servizio del convento di Misuraca, ma alla compra d'una casa in Napoli per l'ospizio de' frati calabresi solamente, ed ottenutone l'assenso dal sommo pontefice Paolo Quinto, vennero in Napoli alcuni frati calabresi nell'anno 1602, comprarono alcune case presso d'una chiesetta dedicata alla Vergine, sotto il titolo di Santa Maria della Salute, che ottennero dal cardinale Acquaviva, allora arcivescovo; collocarono in detta

vede il convento colla chiesa di San Domenico Soriano, né so indagar la cagione per cui dall'autore stiasi tralasciato di farne menzione: onde ho stimato dirne in breve la sua fondazione e l'origine.

Sara Russo, della Terra Misuraca in Calabria Ultra, fu condotta da' corsari in Algieri; ivi, ancora da più tempo dimorava il padre fra Tommaso Vesti, sacerdote dell'ordine di san Domenico, della stessa provincia. Questi, per fuga o per riscatto, dovea partire da quel Regno, ed avendo comunicata la sua imminente partenza alla suddetta Sara, questa gli consegnò molta quantità di danajo, affinché, portatosi nel Regno di Napoli, avesse potuto a suo piacimento impiegarla, o a beneficio della chiesa di Santa Catterina di detta sua patria, posseduta da' padri domenicani, o in altra opera pia.

Nel principio dell'anno 1600, giunse nel porto di Napoli il detto padre fra Tommaso; ed essendogli pervenuto a notizia che i religiosi domenicani delle due Calabrie, allora quando si portavano in Napoli, erano nella durata necessità di stare ospiti ne' conventi che gli ricevevano, stimò convenevole d'impiegare le dette somme di danajo in

chiesa una copia della miracolosa immagine di San Domenico, che sta nella Terra di Soriano; cominciò la divozione de' napoletani a venerarla, a segno che non più Santa Maria della Salute si disse, ma San Domenico da Soriano; furono tante le limosine che vi concorsero, che in breve si principiò una nuova chiesa, e si è ridotta nella forma che ora si vede. L'altare maggiore, dove sta collocata la detta immagine di San Domenico, e sopra quell'antica di Santa Maria della Salute, è tutto di finissimi marmi, fatto colla direzione del cavalier Cosimo, simile a quello che sta nella chiesa di Soriano. La cupola è dipinta dal pennello del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese. Il quadro che sta nella cappella laterale, dalla parte dell'Epistola, della famiglia Coscia, che ebbe gran lettori di legge, dove sta espresso il glorioso San Niccolò, è opera similmente del Preti. Quello che in detta cappella si vede dipinto a fresco è opera del cavalier Giacinto de' Popoli. La tavola che sta nell'altra cappella consimile, dove sta espressa la Vergine con altri santi, fu dipinta dal nostro Fabrizio Santafede.

Il quadro del cappellone dalla parte dell'Evangelio, ch'esprime la Santissima

compera d'annue entrate, affinché col progresso di tempo avesse potuto comperare una casa che servisse per ospizio de' religiosi domenicani di ambedue le Calabrie. Questo pensiero ebbe il suo effetto; ma pervenuto poi dalla morte, non poté proseguirsi la fondazione dell'ospizio. Di una cotanto pia intenzione pervenne la notizia al superiore provinciale delle Calabrie, e nel tempo stesso della morte del detto padre fra Tommaso; mandò egli nella città di Napoli il padre fra Giacinto di Gimigliano, colla carica di procuratore delle dette provincie di Calabria, perché proseguito avesse, assieme col padre lettore fra Dionisio di Briatico, la detta fondazione. Intanto si fece supplica al regnante allora sommo pontefice Paolo Quinto, per la fondazione di detto ospizio; e nell'anno 1606, a' 19 luglio, il padre maestro vicario generale dell'ordine fra Lodovico Istella, commessario apostolico, con una sua diretta al reverendo padre provinciale e padri di Calabria dell'ordine di san Domenico, comunicogli la facoltà di poter fondare nella città di Napoli il detto desiderato ospizio; indi nell'anno 1607 si ottenne tutto ciò che potea bisognare per la detta erezione. A' 9 marzo dell'anno

Vergine del Rosario, è del nostro Giordani; ed i due laterali, in uno de' quali vedesi San Giovanni Battista nel deserto, e nell'altro il medesimo Santo decollato, son opere del suddetto Calabrese. Il quadro della prima cappella della nave minore, dalla parte dell'Epistola, ove s'osservano alcuni Santi domenicani, con una picciola immagine di San Domenico da Soriano, fu dipinto dal cavalier Farelli.

Tiene l'altar maggiore un tabernacolo, o vogliam dire custodia, tutto di pietre preziose ligate con rame dorato, ed adornato di molte belle statuette d'argento, che costa migliaja di scudi. È questa chiesa ricca d'argenti e di preziosa suppellettile, in modo che può gareggiare cogli altri ricchi conventi de' domenicani. *Dalla porta minore della chiesa, che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola, s'entra in una congregazione dedicata alla Santissima Vergine del Rosario, la quale vedesi tutta dipinta ad oglio dal suddetto cavalier Farelli.* Non vi sono altri frati che calabresi, e colla loro divota diligenza v'han tirato un gran concorso di dame, e di già han fatto un bellissimo chiostro, ancorché non in tutto terminato,

1607 seguì la restituzione del danajo impiegato in compera, quale fu unito con altra somma che si pigliò a censo, e si comprarono due case [24] per le intermezze persone del dottor don Giandomenico Satriano, dottor don Valentino Zizza, don Ferrante di Lauro, e don Giuseppe d'Amato, nobili della città dell'Amantea; e nel giorno stesso, da' medesimi si dichiarò che le dette due case comperate erano de' relligiosi domenicani naturali e nazionali delle due provincie di Calabria, affine di fabbricare e costruire il di loro ospizio.

Non tardarono molto i suddetti due relligiosi di dar cominciamento all'opera. Con ogni sollecitudine fu fabbricato un oratorio nel luogo ove al presente sta la porta grande della chiesa di detto convento; e a' 9 giugno dell'anno 1607 si diede principio alla celebrazione de' sacrificj e degli uffici divini; indi interpellatamente fino all'anno 1698 si continuò la fabbrica di tutta la nave della chiesa. Vedesi da più anni terminata [...].³⁰⁰

³⁰⁰ *Notizie...*, Giornata II, cit., pp. 22-24; l'aggiunta prosegue con la descrizione degli interventi.

dalla parte della piazza maggiore.

Tirando avanti, e passato [...].

Un'annotazione, infine, a proposito degli indici. Coerentemente alla condotta troppo spesso di appesantimento anziché d'aggiornamento della guida, gli indici generali risultano prolissi e affannosi, con un ordine alfabetico approssimativo ed una composizione delle voci a volte ingenua, come ad esempio: «Marmo curioso con iscrizione troppo bella, VII. 39».³⁰¹ Questo indica ancora lontananza dal concetto moderno d'indice librario, ma è al contempo anche un salto indietro rispetto alla sinteticità degli indici generali dell'edizione del 1724.

5. Cenni bibliologici sull'edizione del 1792

Anche questa edizione presenta pressappoco le medesime qualità materiali delle precedenti. Il frontespizio (fig. 37) differisce dal precedente per l'indicazione delle *Notizie* “raccolte dal canonico Carlo Celano”, anziché “date dal canonico Carlo Celano”, ed aumenta le informazioni di contenuto, con l'indicazione: “in cui si è aggiunto tutto ciò che si è di nuovo fatto in Napoli ne' nostri tempi, e colla contezza delle regali ville alla città adjacenti, con in fine un ristretto della vita dell'autore”.

L'impianto dell'edizione riprende le precedenti, ereditando, modificando e sopprimendo le aggiunte di Porcelli e Pullo; lascia intatto il *Supplemento* del 1758-59, in calce ad alcune Giornate, così come il *Supplemento di alcune cose omesse*, in margine all'opera, con ulteriori annotazioni. A differenza, però, delle precedenti edizioni, quella del 1792 presenta un solo e più metodico indice generale, diviso in sette aree di ricerca (Antichità; Architetti; Chiese etc.) con il numero romano indicante la giornata della voce e quello arabo la pagina.

Il testo è arricchito da sedici tavole incise all'acquaforte, alcune su più fogli commessi con una cravatta. I soggetti sono: 1. Ritratto di Carlo Celano 2. La fedelissima città di Napoli 3. Facciata del Duomo. 4. La Guglia di San Gennaro 5. Cappella del cardinal Filamarino 6. Pianta ricavata al possibile da diversi fragmenti... 7. Facciata della chiesa di San Paolo de' pp. teatini / Atrio del Tempio di Castore e Polluce 8. La Guglia dell'Immacolata 9. Allegoria del fiume Nilo 10. Fontana Fonseca 11. Facciata del Regio

³⁰¹ *Notizie...*, Giornata X, cit., p. 107.

Palazzo 12. Prospetto dell'Academia napoletana detta li Studii Nuovi 13. Pianta dell'Academia napoletana detta li Studii Nuovi 14. Theatro letterario dove si fanno gli atti pubblici 15. Saggio delle nostre Catacombe di Napoli 16. Veduta della spiaggia di Chiaja e di Posilipo.

5.1. Il contesto

Nel 1792, a novantotto anni dalla morte di Celano, a trentaquattro dalla precedente edizione ed esattamente a cento dall'*editio princeps*, l'editore Palermo pubblica la terza ristampa settecentesca delle *Notizie*. Si tratta dell'ultima effettiva impressione in linea con il progetto originale dell'autore, prima di quella ottocentesca a cura del Chiarini, che piuttosto si servì dei materiali raccolti dal canonico per un riassetto completo dell'opera. L'edizione Palermo segue le due precedenti provenienti dalla stamperia di Gianfrancesco Paci, rimasta attiva fino alla fine degli anni '70.

È caratterizzata dalla corrispondenza tra editore e curatore del testo, prendendosi personalmente, Palermo, l'onere di rivedere ed aggiornare allo stato presente il testo, ingrandito da una serie di aggiunte stimabile come superiore alla somma di quelle delle precedenti riedizioni. Queste sono ancora una volta in corsivo, mentre le precedenti, dei curatori Pullo e Porcelli, mutano in carattere tondo. E sebbene Palermo dichiari di distinguere quest'ultime racchiudendole tra asterischi, nei fatti, tra omissioni, imprecisioni ed errate distinzioni, è impossibile comprendere correttamente la stratificazione degli interventi editoriali senza un confronto incrociato dei testi.

La piena stagione del *Grand Tour* ed il consolidamento politico del Regno di Napoli fanno della città una delle mete privilegiate dai viaggiatori europei, e, ai *mirabilia* propriamente cittadini, si aggiunge un ormai maturo interesse per i dintorni napoletani, soprattutto per il distretto vesuviano, dal Miglio d'Oro all'area archeologica stabiese (a stento menzionati nell'edizione 1758-59), a cui Palermo risponde con il supplemento

autografo delle *Notizie delle reali ville*, edito nel 1793, ed esteso anche alle più recenti fondazioni regie in Campania.

Il contesto editoriale napoletano di fine Settecento è su un fronte assai prolifico, in quanto a guide e opuscoli propriamente archeologici; su un altro, invece, povero di nuove guide cittadine, la cui esigenza era per lo più soddisfatta dalle diverse ristampe del Parrino, di Sarnelli e dello stesso Celano. Attorno al 1792, Palermo deve misurarsi per lo più con due nuovi “rivali” editoriali: Giuseppe Sigismondo, con la *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, uscita tra il 1788 e il 1789, e Giuseppe Maria Galanti, autore della *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, del 1792, coeva alla riedizione delle *Notizie*.

E, a proposito di cronologia, l’edizione (escluso il tomo supplementare), fu tutta terminata nel 1792, in due fasi. Le Giornate da I a V furono stampate entro la prima metà di marzo, giacché dalla Giornata VI il frontespizio cambia, con l’ubicazione della bottega nei pressi del Palazzo del “fu” Principe della Riccia, indicando la morte di Bartolomeo di Capua, alla fine di marzo 1792.³⁰²

Al suo debutto, la ristampa fu accompagnata dal successo commerciale, ma in un clima di polemiche e omissioni. Ancor prima che si fermassero i torchi, Lorenzo Giustiniani smonta la guida del Celano (che però restava una tra le più quotate), caricando i successivi periegeti di una forte responsabilità: «L’opera è piena di frottole, e si vede ch’era troppo credulo a scrivere ciò che gli veniva o da’ frati o da preti raccontato. Ma come poter fare altrimenti, essendo egli canonico della nostra chiesa? Il suo libro ha trovato perciò applauso molto nel solo volgo amatore maisempre della favola e delle false tradizioni. Nulladimeno, se da un qualche esperta mano si purgasse da quanto evvi d’inutile e d’impostura, rimarrebbe il dippiù degno da leggersi e da lodarsi il suo autore. Sento però che si sta ora riproducendo tal quale [si riferisce all’edizione del 1792] e con delle aggiunzioni ancora. Manca del tutto una degna descrizione della nostra capitale eseguita da mano maestra, la quale mettesse daddovero avanti gli occhi degl’intendenti i suoi pregi e la sua grandezza».³⁰³

³⁰² Palermo conferma la notizia nelle *Notizie sulle regie ville*, p. 25.

³⁰³ *La biblioteca storica...*, cit., p. 123

Una volta, invece, stampata, la guida trova la completa omissione in Galanti, che nelle premesse della sua opera si limita a citare come valevole solo la *Descrizione* di Sigismondo, tra le guide scritte in italiano.³⁰⁴

Eppure non mancò visibilità alla ristampa del Celano. Il numero 12, del 23 marzo 1792, del foglio *Notizie del mondo* (Napoli, presso Donato Campo), ne riporta la notizia d'uscita: «Si è pubblicato il primo tomo *delle Notizie del Bello, dell'Antico e del curioso della Città di Napoli, per li Signori Forastieri, raccolte dal Canonico Carlo Celano Napoletano, divise in dieci Giornate, colla giunta di tutto ciò che si è fatto di nuovo in Napoli ai nostri tempi; colla contezza delle Reali Ville alla Città adjacenti, con in fine un ristretto della vita dell'autore*. L'associazione si fa da Salvatore Palermo nel corridojo del S. R. C., nel Vicolo Nuovo a S. Biagio dei Librari, rimpetto al palazzo del Sig. Principe della Riccia, da Vincenzo Orsino nel Largo del Divino Amore, e da Donato Campo dirimpetto alla Porta Carrese della Croce di Lucca, a grana 35 il tomo legato alla rustica, e a grana 42 legato in pergameno con tassello e tassellino, e carlini sei di carta reale, legato alla rustica».³⁰⁵ L'avviso è ripetuto, identico, in calce al successivo numero 14, del 6 aprile.

Quel primo tomo si apre con una dedica a Luigi de' Medici di Ottajano, appena nominato reggente della Vicaria, in ossequio al *fil rouge* che vincola tutte le riedizioni celaniane al tribunale, e che ha nella dedica del supplemento sulle *regie ville*, indirizzata Gerardo Cono Capobianco, il suo *pendant*.

Nei primi righi d'introduzione, Palermo innalza il pregio dell'opera e, scopertamente, il suo stesso, lasciandosi intendere come la "dotta penna" autrice di tutte le aggiunte e del supplemento già menzionato. Alla dedica segue la prefazione dell'editore Paci del 1758-59. A questa, poi, la lettera prefatoria all'edizione presente, laddove Palermo traccia una breve storia non solo della sua ristampa, ma della fortuna critica delle *Notizie* dagli anni '60: «Era resa così rara l'opera, [...] che neanche per altissimo prezzo poteasi ottenere una copia. Tutti gli ordini di persone, e specialmente i signori forestieri, che qui di proposito si portano, ne andavano in cerca, e beati si stimavano se a prezzo eccedente poteano ottenerla. Io ne avea delle continue inchieste, senza poter sodisfare le calorose brame de' ricercatori».

³⁰⁴ Giuseppe Maria Galanti, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, ed. critica a cura di Maria Rosaria Pelizzari, Cava de' Tirreni, 2000, p. 113.

³⁰⁵ Consultato presso l'Archivio di Stato di Napoli, Biblioteca, V. F. Per. 108.

Palermo si fa riconoscere come curatore dell'edizione, giacché, per quanto concerne tutte le revisioni al testo, «la Provvidenza mi fornì: [...] così risolsi di intraprendere la ristampa, che or vi presento. Il merito di quest'opera non ha bisogno de' miei elogj. Tre copiose edizioni, spacciate in poco più di mezzo secolo, mostrano bene la sua perfezione. Di altre opere consimili, antiche e nuove, e scritte da penne dottissime, egli è vero che ne abbiamo, ma niuna che agguagli quella del nostro canonico, o per le ricerche esatte e brevi della origine di tutti i luoghi più cospicui che son tra noi, o per la maniera facile e familiare con cui guida un forastiere a conoscere il più bello della città nostra, e d'istruirlo al tempo stesso su varj punti della nostra storia civica».³⁰⁶

La prefazione, dunque, conferma quella ormai storicizzazione letteraria del Celano, già avvertita da Pullo, ponendo la sua guida come campione del genere, e rispondendo così alle polemiche e alle omissioni accennate.

5.2. Notizie su Salvatore Palermo, letterato, libraio ed editore

Assai scarse sono le notizie sulla figura di Palermo, a scapito della sua professionalità poliedrica nell'editoria — imprenditore, letterato e stampatore — e della sua intensa attività napoletana, tra gli anni '70 e i '90 del Settecento. Le sole, occasionali menzioni, riguardano unicamente la sua curatela ed edizione delle *Notizie*, in cui figura come stampatore, con altre indicazioni genericamente ricavabili dagli stessi frontespizi delle Giornate.

Privo, dunque, di studi particolari, Palermo è tratteggiato per la prima volta nel 1969 da Augusto Crocco, nella ristampa anastatica del supplemento al Celano.³⁰⁷ Lì, è segnalato come «uno dei migliori curatori delle *Notizie* del Celano, e, molte volte, il suo nome viene confuso con quello del cavalier Giambattista Chiarini». Il suo merito però, per Crocco, è più nella qualità imprenditoriale del suo lavoro e nella cerchia di amicizie e di clienti che seppe costruirsi, specializzandosi in forniture di libri stranieri (in traduzione) e rari, tantoché nell'edizione stessa delle *Notizie* dovette culminare la sua carriera, ed arricchirsi

³⁰⁶ *Notizie...*, Giornata I, cit., pp. XI-XII.

³⁰⁷ Augusto Crocco, *Di don Carlo Celano e altre cose*, in S. Palermo, *Notizie del bello e curioso che contengono le Reali Ville*, ed. anastatica, Napoli, 1969, pp. XX-XXIII.

sufficientemente per ritirarsi a vita privata (il che coincide con la cronologia della sua produzione editoriale), con l'acquisto di una villa nell'allora villaggio napoletano dell'Arenella.

Crocco, infine, vuol pensare di ravvisarlo in un Salvatore Palermo morto a Palermo nel 1799, lì trasferitosi per le vicende repubblicane di Napoli, ma, benché accesissimo sostenitore della monarchia e di Ferdinando IV in particolare, non c'è traccia di attività politica o editoriale tale da giustificare una partenza per motivi politici, nonostante le pur alte aderenze, in particolare con il segretario del S.R.C. Gerardo Cono Capobianco.

Successivo e ultimo riscontro di Palermo è del 1995, nello studio di Fiorella Angelillo ed Enrica Stendardo sulle guide napoletane secentesche,³⁰⁸ laddove il ritratto di Crocco è sostanzialmente ricalcato ed ulteriormente ristretto, ma — elemento saliente — ne è confermata e accentata la capacità imprenditoriale, come tratto distintivo della sua variegata attività.

Ma chi era Palermo? Restando sconosciuti i suoi estremi di vita e morte, i riscontri archivistici tacciono specifiche informazioni sulla sua attività, salvo due brevi occorrenze, che testimoniano una il fermento editoriale legato alla ristampa di un opuscolo, l'altra il suo tenore economico deducibilmente florido, con un'ingiunzione di pagamento a pro di Palermo da un debitore calabrese.³⁰⁹

Nota è la collocazione della sua bottega, in Vico Nuovo a San Biagio de' Librai, di fronte all'allora Palazzo del Principe della Riccia (attuale Palazzo Marigliano), e che i suoi volumi venissero distribuiti anche nel corridoio del S.R.C. Il catalogo delle edizioni Palermo³¹⁰ dà effettivamente ragione alle ricerche finora compiute, denotando una quantità di volumi scelti sull'onda del successo europeo, spesso traducendoli, o comunque cercando di intuire le esigenze di un pubblico eterogeneo, con edizioni di opere a carattere vario, di

³⁰⁸ F. Angelillo – E. Stendardo, *Il Seicento...* pp. 84-85.

³⁰⁹ Nello specifico: Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Affari Ecclesiastici, Reg. disp. 473, c. 58, autorizzazione del 27 agosto 1785 alla ristampa della *Risposta alla probole di d. S. de Mattei*, per tutte le volte che vorrà l'autore: Ministero degli Affari Ecclesiastici, Busta 489, cc. 154v – 155, ordine di pagamento del 9 agosto 1788 di residui 24 ducati su 30, da parte di un domenicano cosentino debitore al Palermo per non meglio specificati motivi.

³¹⁰ La produzione è stata ricostruita attraverso i cataloghi, nonché dagli indici dei volumi pubblicati presso Palermo in calce ai libri da egli stesso stampati, e visionata limitatamente al tutto il materiale superstite, reperibile fisicamente e per via telematica. Particolare e unica fonte documentaria sono le brevi e rare prefazioni autografe che precedono le opere.

medio-bassa qualità editoriale e tipografica, di formato tascabile, facilmente smerciabili e ristampabili.

Sono, ad esempio, del 1773 le prime prove editoriali rintracciate. L'allora giovane attività di Palermo dovette spingerlo ad 'appoggiarsi' ai classici, con la stampa de *La strage degl'innocenti, del cavalier Marino*, dedicata al menzionato Capobianco, nella cui amicizia e protezione si forma la gran parte dell'attività di Palermo, fino alla significativa dedica delle *Notizie*.

Nella prefazione di Palermo è possibile saggiarne anche la cultura letteraria,³¹¹ propria appunto di un imprenditore erudito più che di un letterato colto, nonostante vanti, come pretesto di stampa, «le molte ricerche fattemi del pregiatissimo poema del cavalier Giovan Battista Marini», di cui segue anche uno stereotipato giudizio letterario, accoppiato ad una, invece, lucida visione del meccanismo editoriale: «Egli sarebbe stato in vero il principe de' poeti italiani, e per l'invenzione e per la facondia, e per la facilità di spiegarsi nelle opere poetiche, se il secolo in cui fiorì non gli fosse di ostacolo. È vero, per altro, che quante sono l'età altrettanto sono diversi gli gusti degli uomini letterati. E, poiché la consuetudine di dedicare agli personaggi ragguardevoli le opere che si danno alla luce è divenuta universale fra tutte le nazioni culte, non ho molto esitato a risolvere a chi dovea la presente ristampa dedicare».³¹²

Conoscenza ribadita in calce alla prefazione, raccomandando al dedicatario, con gli addolcimenti della *captatio benevolentiae*, la consegna delle «ultimissime opere, in cui da tanti anni sta Vostra Signoria illustrissima applicata, cioè il *Dizionario storico-geografico del Regno*, e la nuova *Biblioteca de' scrittori del Regno* istesso», per il primo dei quali attese ancora vent'anni, mentre il secondo non fu mai pubblicato: ma già da allora potevano intuirsi gli stretti, ininterrotti legami con il segretario del Tribunale.

Segue, poi, una *Vita del cavalier Marino descritta dal signor Francesco Chiaro, canonico napoletano, suo nipote*, nonostante il fatto che *La strage degli innocenti* fosse già completata da una biografia. L'edizione appare subito scadente, priva di ogni prefazione e con una sola incisione come antiporta, raffigurante il sepolcro del poeta, tolta arbitrariamente dagli originali della guida del Sarnelli.

³¹¹ *La strage degl'innocenti, del cavalier Marino*, Napoli, 1773, pp. I-VIII.

³¹² Ivi, cit., p. II.

Ancora sulla scia dei classici, è del 1776 un *Epilogo de' dogmi politici, secondo i dettami rimastine dal cardinal Mazzarino*, opera tradotta dagli originali latini e stampata nella consueta esiguità tecnica, priva di prefazioni, incisioni e altri arricchimenti grafici, paragonabile ad un prontuario minimo, col compito di raggiungere il più presto possibile il maggior numero di lettori.

L'anno successivo, Palermo stampa lo *Specifico contro la podagra, provato e pubblicato dal sig. Emerigon, procuratore del re*,³¹³ ancora una volta sulla scia della rapida pubblicazione di pronta consumazione, come asserisce il traduttore dal francese nella prefazione, stimolato dalla validità del metodo proposto per la liberazione di un male molto comune.

Con gli anni '80 aumentano le edizioni di Palermo, e s'innalza lievemente il livello produttivo. Resta, tuttavia, coerente la strategia imprenditoriale della bottega, che nel 1780 licenzia un'edizione italiana del trattato di Federico II di Prussia, la *Dissertazione sopra le ragioni di stabilire o d'abrogare le leggi*. La fama dello scritto, pubblicato per la prima volta a Berlino nel '67, induce Palermo a mandarlo nuovamente in stampa dopo solo un anno dalla precedente edizione napoletana presso la Società letteraria e tipografica, di cui questo è una mera replica, financo nella prefazione, con la sola aggiunta di un grossolano ritratto del re (erroneamente definito Federico III) come incisione d'antiporta.

Sulla stessa falsariga esce, nel 1782, la *Storia del viaggio del sommo pontefice Pio VI*, relazione dell'itinerario apostolico verso la corte di Vienna nel medesimo anno, prima sortita di un pontefice da Roma dopo due secoli, che creò una notevolissima eco negli ambienti colti:³¹⁴ occasione prontamente afferrata per l'ennesimo libello che, semplicemente, replica l'edizione veneziana di Vincenzo Formaleoni, perfino nell'incisione d'antiporta, come ammette lo stesso stampatore nella prefazione, «conoscendo io che il pubblico con avidità la desidera».³¹⁵

Dello stesso anno è la *Vita di Tomaso Moro*, nella versione italiana del chierico Domenico Regi, traslata identica dalle già diverse precedenti edizioni italiane dal 1675. Due anni dopo, licenzia la seconda edizione napoletana dell'opera dell'accademico apatista

³¹³ Il frontespizio è privo di data, ma la cronologia è fornita dai cataloghi e dai riferimenti interni dell'opera.

³¹⁴ Marina Caffiero, *Pio VI*, in *Enciclopedia Treccani dei Papi*, 2000, Roma, in rete.

³¹⁵ *Storia del viaggio del sommo pontefice Pio VI*, Napoli, 1782, p. IV.

Francesco Beccattini: *Istoria e descrizione in compendio della città e Regno di Algeri*, dopo una prima edizione del 1783 presso Vincenzo d'Aloysio, promossa da Carlo di Borbone. A differenza, però, di quest'ultima, l'edizione Palermo è più povera, priva di introduzioni o prefazioni — nemmeno compare il nome dell'autore —, benché si indichi sul frontespizio di aver provveduto ad un incremento e miglioramento dei testi, a cui si dice di aggiungere un rame con la veduta di Algeri e dell'armata navale spagnola, in realtà già presente nell'edizione passata.

Il 1785 è un anno particolarmente produttivo. Esce la traduzione italiana del trattato di Samuel von Pufendorf, *De' doveri dell'uomo e del cittadino secondo la legge naturale*, compendio autografo dal più ponderoso *De iure naturae et gentium* (Lund, 1672), da Palermo stampato presso Francesco Petraroja per la ininterrotta stima dell'opera, sebbene non recente, adottata anche come manuale di diritto in diverse università. Anche in questo caso è ipotizzabile la sopraffazione della speculazione sulla squisitezza di un progetto editoriale, andando alle stampe, l'edizione di Palermo, nello stesso anno di un'altra napoletana, presso Vincenzo Orsino e a spese di Giacomo Antonio Vinaccia, vendute entrambe nella medesima traduzione di Domenico Amato, e per giunta distribuite entrambe nel "corridoio del Consiglio".

Esce anche il *Bacco in Toscana* dell'apprezzato medico e poeta Francesco Redi, nient'altro che la ristampa di un *best-seller* pubblicato più volte in varie città italiane, tra cui, a Napoli, presso Gianfrancesco Paci nel 1770, e presso Gaetano Castellano nel 1774.

Esce, ancora, il più rimarchevole ma controverso fascicolo di orazioni, raccolte in un'edizione formalmente senza data, attorno alla *querelle* sull'identità culturale e professionale dei musicisti. L'opera, questa volta esclusiva di Palermo, raccoglie riflessioni di diversi autori a favore o contro l'elevazione da artigiano ad artista del musicista, segno di un ritrovato smalto editoriale d'accordo col solito affarismo, nell'ospitare quella che dovette essere un'accesa discussione, rispetto alla sensibilità dei tempi e anche a quella di Palermo stesso, che, a più riprese, nelle sue aggiunte alle *Notizie*, significa un interesse notevole e fin allora minoritario, nel Celano, per il mondo musicale.

Gli oratori sono Saverio Mattei, Giuseppe Porcelli,³¹⁶ l'Abate Galiani, il criptico G.M.C., Lionardo Garofalo e Michelangelo Grisolia, che si dividono l'approvazione dei così definiti "filarmonici" e "misarmonici". Significativo dell'interesse del pubblico è il passaggio prefatorio di Palermo all'orazione di Saverio Mattei, che, in forma di dialogo, descrive la febbre editoriale da *pamphlet* di successo:³¹⁷ «“Una terza edizione, che in meno di tre settimane io procuro, della Vostra arringa”, diss'io all'autore, “merita che voi aggiungete qualche cosa, onde io possa adornarla col solito epiteto di *più emendata e di più accresciuta*”. “No”, ei mi rispose, “farete meglio se direte: *terza edizione né più emendata né più accresciuta della prima*. Giacché il pubblico ha compatito questa opericciuola più del dovere, sarei ben folle se col migliorarla volessi io stesso dimostrare ingiusto il giudizio del pubblico” [...]. Comunico a' filarmonici questa risposta datami dall'autore, ed auguro loro buon tempo e buon tuono, senza de' quali non c'è armonia».³¹⁸

Esce, infine, l'ultima edizione mai stampata de *Il Regno di Napoli diviso in XII provincie*, di Errico Bacco, seconda traccia, dopo l'agognata edizione del lavoro di Cono Capobianco, dell'interesse di Palermo per guide *et similia*.

Proseguono la produzione degli anni '80 un'ulteriore ristampa della *Vita di Tomaso Moro*, nell'88 (già 1782), ed una presunta prima edizione napoletana delle *Lettere familiari dell'abate Antonio Genovesi*, presso Francesco Petraraja ed a spese di Palermo, in realtà seconda, dopo quella nella stamperia Raimondiana presso Domenico Terres, 1774, e coincidente, ancora una volta, con l'edizione altra di Vincenzo Orsino e a spese di Giacomo Antonio Vinaccia, anch'essa dichiarata prima edizione napoletana e venduta nel menzionato corridoio — il che è quantomeno indicativo dell'evidente rivalità sregolata tra i due editori e, in generale, del trambusto dell'arte tipografica nella Napoli del tempo.

Chiude il decennio, nel 1789, la riedizione del singolare volume di Francesco Lana da Brescia, *La nave volante*, stampato assieme a *Il nuovo modo di mandare in aria il pallone*

³¹⁶ *Aneddoto forense. Lettera al signor Linguet*, Napoli, [1785]. L'autore è però taciuto, trattandosi di argomento satirico. Il testo, tradotto dal francese, è fornito anche di una stringata prefazione dello stampatore.

³¹⁷ Ad esempio, dell'opuscolo dell'abate Galiani, *Guazzabuglio filosarmonico*, girava al contempo un'edizione "pirata" coeva, datata 22 luglio 1785 e con luogo di stampa Fantasianopoli. Il fermento generato dall'opuscolo fu notevole, non solo perché andava contro il parere della Gran Corte della Vicaria, ma perché incise effettivamente, tra repliche e avversatori, sul processo di professionalizzazione del musicista: Anna Maria Rao, *Mattei, Saverio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXII, 2008, Roma, in rete.

³¹⁸ Saverio Mattei, *Se i maestri di cappella son compresi fra gli artigiani*, Napoli, [1785], pp. 3-4.

aereostatico.³¹⁹ Il trattato originale, secentesco, viene ‘strategicamente’ pubblicato sull’onda dell’entusiasmo dei primi lanci di mongolfiere, particolarmente dopo il volo napoletano del 13 settembre dello stesso anno del lucchese Vincenzo Lunardi, alla presenza di Ferdinando IV e Maria Carolina.

Nel ridare al religioso autore il giusto e vero posto di primato nella teorizzazione dell’aerostatica, Palermo sfrutta (o crea) quasi un mito, nato dalla fortunata coincidenza di un ritrovamento; offrendo però, al contempo, uno spaccato del fermento letterario ed editoriale napoletano, che fu sempre capace di soddisfare, stavolta con più felice intuizione, come segue dalla sua prefazione:

«Lo stampatore agli eruditi leggitori. Tra’ molti rarissimi libri, che si conservano nella vasta e scelta libreria dell’illustre marchese don Francesco cavalier Vargas Macchiucca, vi è un’opera del padre Francesco Lana da Brescia, intitolata: *Il prodomo, ovvero saggio di alcune nuove invenzioni*, che volle premettere all’*Arte maestra*, altra opera che promise di pubblicare. Le invenzioni che dal dotto autore si propongono sono tutte di filosofia naturale, e con tante filosofiche dissertazioni matematicamente dimostrate; ma, tra le altre, vi è quella contenuta nel capo IV di detta opera, come mai possa fabbricarsi una nave, la quale da sé cammini per l’aria, da remi e da vele sostenuta, il che si dimostra, coll’ajuto di tanti palloni vuoti di aria, di potere praticamente riuscire. Ora, è da sapersi, come per altro è notissimo, che la conversazione del prefato illustre Marchese è stata sempre ristretta, composta di pochi amici, che nelle prime ore della notte, con varj, onesti ed eruditi ragionamenti, sono nella di lui casa piacevolmente trattenuti [...] Non ha molto che, in una sera, dalla dotta brigata si uscì nel discorso de’ palloni volanti introdotti oggi nella Francia, e varie cose si accennarono, lette su tal ritrovato ne’ pubblici fogli. A questo, si rispose dal dottissimo vecchio che la invenzione non gli sembrava tutta nuova, giacché un nostro italiano, fin dal secolo passato ne aveva dato saggio co’ suoi rari talenti, e distintamente si ragguagliò quanto, dal padre Lana da Brescia, sulla curiosissima invenzione della nave volante, se n’era scritto circa un secolo indietro, con soggiugnere ancora la rarità dell’opera, e di conservarla nella sua libreria. Non può immaginarsi la premura che da tutti si dimostrò di

³¹⁹ Nonostante la data del 1789 sul frontespizio, l’opera è già stranamente segnalata nell’indice dei libri disponibili presso la bottega Palermo, in appendice alle *Lettere familiari dell’abate Antonio Genovesi*, dell’anno precedente. Ma non risultano edizioni precedenti a quella riferita, né le premesse dello stampatore, in prefazione, indurrebbero a concepirla.

acquistare, non solamente notizia di un tal libro ma eziandio di leggere la dissertazione sulla nave volante. In fatti venne subito la loro curiosità appagata, fu preso il libro del padre da Brescia, e con comune soddisfazione si lesse quanto, sul punto della detta invenzione, si era dal medesimo pensato. Indi a pochi giorni, si seppe che un soggetto di qualità e di somma erudizione, che vi si ritrovò presente, avea ciò fatto ne' pubblici nostri fogli inserire. Sparsane la voce per questa capitale, chi può spiegare le richieste e le premure avanzate, anche da personaggi per virtù e per sapere ragguardevolissimi, tanto al detto illustre Marchese, quanto all'unico suo figliuolo, il cavaliere don Tommaso, acciocché della dissertazione del padre Lana si fosse data fuori una copia al pubblico, come alle comuni brame si ha dovuto benignamente compiacere. Ecco dunque il fine e l'oggetto per cui esce alla luce la presente dissertazione. Spero che vorrà riuscire di universale gradimento, come già antecedentemente la curiosità de' dotti se n'è mostrata assai vaga; e vivete felici».³²⁰

Con gli anni '90, la produzione editoriale diminuisce. I classici letterari e i trattati manualistici vengono accantonati in favore di una produzione di opuscoli eruditi o cronachistici. Il rallentamento va verisimilmente imputato alla laboriosa nuova stesura delle *Notizie*, con il supplemento dedicato alle reali ville.

Nel 1790 vedono la luce due brevi dissertazioni tecniche. La prima, a carattere letterario, *Ricerche sulla patria di Ocello Lucano*, dell'avvocato Vito Giliberti, è occasionata dalla scoperta di due epigrafi nella città di Saponara (oggi Grumento Nova, PZ), con la descrizione delle antichità prospicienti, particolarmente l'anfiteatro dell'antica Grumento. Il volumetto è menzionato anche da Lorenzo Giustiniani.³²¹ La seconda, *Riflessioni sul Macedoniano*, è un commento alle più recenti disposizioni in materia di diritto privato.³²²

Nel 1791 esce l'opuscolo storico *Notizie di Eleonora e di Beatrice di Aragona...*,³²³ indirizzato a Ferdinando IV contestualmente al suo viaggio presso la corte viennese. Si

³²⁰ Francesco Lana da Brescia, *La nave volante ed il nuovo modo di mandare in aria il pallone aereostatico*, Napoli, 1789, pp. 3-5.

³²¹ *La biblioteca storica...*, p. 173.

³²² L'operetta ha tutti i tratti di un foglio, più che di un'edizione, mancando un vero frontespizio, con i riferimenti dell'edizione e la data, che è infatti ricavata da un riferimento interno, così come è attribuibile alla stamperia Palermo dall'indicazione dei cataloghi.

³²³ ...*maritate dal regal genitore con Ercole I duca di Ferrara e di Modena, e con Mattia Corvino re di Ungheria.*

tratta di una seconda edizione, dopo quella del 1790 presso Vincenzo Orsino, seguita o contemporanea ad un'altra del 1791, a spese di Domenico Garacozi.

Palermo, nello scegliere la pubblicazione di Michele Vecchioni, presidente dal 1789 del S.R.C. e governatore della dogana di Foggia dal 1781,³²⁴ apprezzato storico e saggista giuridico, ribadisce la sua bramosia imprenditoriale e rimarca il “corteggiamento” al tribunale, già testimoniato dal costante contatto con il suo segretario Capobianco, e dallo sfruttamento del corridoio per la vendita dei libri.

Il legame potrebbe anche dato il là per l'approdo alle *Notizie*, caratterizzate dalla presenza del S.R.C. fin dalla loro prima riedizione, essendo possibile ravvisare proprio in Capobianco e forse in Vecchioni la componente più incisiva di quei «dotti del tempo»³²⁵ che consigliarono a Palermo d'investire nella riedizione celaniana. Non è un caso che entrambi vi si trovino menzionati: il segretario, come dedicatario dell'opera; il presidente, citato a proposito del rifacimento del Largo del Mercato, all'indomani dell'incendio del 1781.³²⁶

La pubblicazione delle *Notizie di Eleonora e di Beatrice di Aragona* dovette far sicuramente migliorare il livello editoriale di Palermo, fino ad allora ancora timido, oltre che riscuotere il gradimento diretto di Ferdinando IV e suscitare l'interesse dei letterati, tanto da salire agli onori della cronaca nazionale, solitamente di scarsa attenzione per le notizie culturali (salvi fatti gli annunci editoriali).

Così il periodico veneziano *Notizie del mondo* accoglie l'opera: «Il Sig. Michele Vecchioni, consigliere de' Supremi Tribunali del Regno di Napoli, profittando dell'occasione dei seguiti sponsali delle due nostre principesse, compose una erudita dissertazione sopra la combinazione dei due matrimonj, già accaduta un'altra volta ne' secoli passati, nelle due famiglie reali. [...] Avendo l'autore trasmesse a Sua Maestà alcune copie di essa, ne ha avuta in risposta di proprio pugno del re una lettera, che spira filosofia ed umanità specialmente nella sottoscrizione».³²⁷

Nonostante che la pubblicazione non fosse un'esclusiva di Palermo — altrimenti se ne sarebbero visti una prefazione ed altri chiari segni —, questi dovette sgomitare per far

³²⁴ *Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio...* Napoli, 1801, pp. 91-92.

³²⁵ Augusto Crocco, *Di don Carlo Celano e altre cose...*, cit., p. XXI.

³²⁶ *Notizie...*, Giornata IV, p. 72.

³²⁷ *Notizie del mondo* (Venezia, stamperia Graziosi), numero 25, sabato 26 marzo 1791 (Napoli, 11 marzo), consultato presso l'Archivio di Stato di Napoli, Biblioteca, V. F. Per. 38.

prevalere la propria edizione, almeno dagli sforzi con cui la reclamizza nel *Breve ragguaglio*, sua unica altra opera autografa, del 1791.

Del 1792 è invece la terza riedizione delle *Notizie* del Celano, seguita nel 1793 dal volume addizionale sui contorni campani, complessivamente il massimo sforzo editoriale e considerabile il più redditizio della carriera di Palermo, cui segue, come ultima stampa, nel 1794, la *Descrizione di tutt'i luoghi che compongono le dodici provincie del Regno di Napoli*, brevissimo opuscolo demografico di Gerardo Capobianco, probabile surrogato delle speranze editoriali nutrite da Palermo per l'autore fin dagli anni '70, ridottesi a mero omaggio formale, prima del ritiro.

In generale, l'attività stampatoria di Palermo è caratterizzata da un certo opportunismo imprenditoriale e da poco, o nullo, spirito colto, con pubblicazioni di larga vendita ma di non significativa qualità, si voglia per l'originalità del soggetto come per la qualità della lavorazione editoriale. Il dato va però anche commisurato alla generale situazione dell'editoria napoletana del Settecento, con pochi stampatori impegnati in elevati costi di produzione, il che portava a preferire piccoli formati, carta di bassa lega, scarsità o addirittura mancanza di illustrazioni, tirature basse, con più ristampe in caso di successo.³²⁸

Non potendo particolareggiare ulteriormente la carriera di Palermo per le scarse informazioni, si ha però l'impressione che la stessa identità di bottega fosse poco chiara e riconoscibile, mancando l'editore di una costante curatela per i testi, quasi sempre sprovvisti di prefazioni, privi di contatti con artisti e incisori, e financo della marca tipografica, rimpiazzata da una varietà di fregi a carattere floreale e vegetale, o, alternativamente, l'aquila reale, o ancora la colomba ad ali aperte, recante il ramo d'ulivo nel becco.

Salvatore Palermo scrittore

Si eccettua dal consueto livello editoriale consueto il *Breve ragguaglio de' matrimonj delle principesse di Sicilia cogli arciduchi di Austria, e del viaggio de' sovrani di Napoli per Vienna*, (figg. 38;39;40) unico banco di prova di Palermo come scrittore, fuori dal Celano. Il libello, uscito nel 1791 per celebrare il già menzionato viaggio di corte, in

³²⁸ Paola D'Alconzo, *Il Settecento*, in *Libri per vedere...*, p. 95.

occasione delle doppie nozze di Maria Teresa e Luisa Maria Amalia di Borbone, e dell'incoronazione imperiale di Leopoldo II, è una preziosa testimonianza della personalità e del livello culturale di Palermo, nonché utile strumento di confronto stilistico e contenutistico con le aggiunte al Celano.

Il frontespizio dell'opera lo attribuisce *in toto* a Palermo, aprendosi con un'antiporta raffigurante il medaglione con il ritratto di Ferdinando IV in trionfo d'armi, soprastante una veduta frontale del Vesuvio. L'incisione, d'insolita buona fattura, probabilmente commissionata dallo stesso Palermo, benché anonima, reca i versi dell'autore dedicati al sovrano, che ne caratterizzano l'immagine encomiastica da lui propagandata sia nel *Ragguaglio* che nelle *Notizie*: *Di me non paventar: se sei per Tito / Sparger di vera gloria inclito suono / Dell'augusto Fernando ora t'addito / La pietà la più bella assisa in trono.*

Completa la grafica un'altra incisione fuori testo, di assai minor qualità, rappresentante l'incontro tra la delegazione borbonica e quella austriaca, firmata dall'incisore Michele Luduasio e dallo stesso Palermo, che la completa con i versi: *Il gran Leopoldo, e l'immortal Fernando stringon le regie braccia a' colli intorno; sacri di fido amor nodi formando.*

Il testo è una dettagliatissima relazione del viaggio nell'Impero asburgico tra l'estate del 1790 e l'inverno successivo, con indicazione puntuale di eventi, dati e documenti testuali, tale da far supporre che, per quanto l'autore potesse aggiornarsi con la cronaca coeva, il tutto debba originarsi dal generoso lascito/acquisto di materiale da un membro della delegazione regia, pur non essendovi ragioni di dubitare dell'autografia dell'opera.

Alcuni passaggi significativi ne trasmettono il senso. Anzitutto partendo dalla prefazione, dove Palermo dimostra la sua attitudine ad un'editoria di rapida diffusione e di piccola dimensione, preferendo licenziare il *Breve ragguaglio* con l'aspirazione (mai realizzata) di una più corposa e non meglio precisata storia, «da paragonarsi a quella di Alessandro, se fosse scritta da Curzio»,³²⁹ che avrebbe dovuto prendere le mosse da questi avvenimenti.

Nelle prime fasi del viaggio torna a farsi intonare l'associazione Ferdinando-Tito, quando, di passaggio per il Banco di Santo Spirito, la coppia reale riscatta, attraverso una

³²⁹ *Breve ragguaglio...*, cit., p. 4.

fede di credito, un patrimonio di beni pignorati in 70000 ducati, disponendo di quella somma in beneficenza verso i poveri, anziché impiegarla in celebrazioni per l'occasione.³³⁰

Passaggio, invece, riproposto quasi testualmente nella Giornata VII delle *Notizie*,³³¹ è a proposito dell'inaugurazione del Teatro di San Ferdinando, dove Palermo marca l'insuccesso dell'opera *Il genio poetico appagato*, messa in scena da un anonimo autore definito "un dilettante".³³² Appare poco chiaro il motivo di tale sottolineatura, però, nelle *Notizie*, che indica un *modus operandi* piuttosto sommario, e che non distingue l'effimero appunto cronachistico — il fallimento dell'opera — dall'aggiunta a carattere storico — l'apertura del teatro —, propria di una guida. Appare invece chiarissima l'allusione, benché inspiegata l'avversione, a quell'opera nient'affatto anonima, scritta da Giuseppe Pagliuca e musicata da Giovanni Paisiello, e in particolare al compositore, accanendosi Palermo sulla qualità della musica, piuttosto che dello scritto. Di fatto, non vi sono fonti che confermino il preteso insuccesso di Paisiello che, anzi, proprio al tempo de *Il genio poetico appagato* godeva la sua ascesa nella committenza reale, ininterrotta almeno fino alla Repubblica del '99.³³³

Il successivo passaggio saliente è nuovamente dedicato all'immagine di Ferdinando IV, in costante *pendant* con quella offerta nel Celano, e in particolar modo nel volume sulle *regie ville*. Nei pressi di Ariano Irpino, il re disdegna gli apparecchiamenti per un lauto pranzo, preferendo acquistare una tipica merenda locale da consumare in carrozza, «dando così esempio a certi delicati che la sola necessità e non il gusto dee sodisfarsi ne' pranzi, e che questo tanto si trova maggiore quanto più semplici e più naturali sono i cibi».³³⁴

L'intonazione del moto di Ferdinando marca ancora una volta i connotati di rustica austerità romana (e propriamente di Tito). Il brano si ammanica con uno di poche pagine successivo, che completa l'altro lato della personalità di Ferdinando, così come dipinta nelle *Notizie*: la passione per la caccia, specchio delle virtù militari nelle sue evoluzioni, in cui il re non trova — nelle righe di Palermo — un diletto mondano e sanguinoso, ma una scuola di virtù: «Fu allora che, dal governor di Trieste conte Pompeo de Brigido, li fu presentato il

³³⁰ Ivi, pp. 11-12.

³³¹ *Notizie...*, Giornata VII, p. 192.

³³² *Breve ragguaglio...*, pp. 21-22.

³³³ Lorenzo Mattei, *Paisiello, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXX, 2014, Roma, in rete.

³³⁴ *Breve ragguaglio...*, cit., p. 25.

comandante della piazza tenente-colonnello conte Antonio Attenis di Lucinigo, [...] che si distingue in sollievo de' poveri cacciatori e nell'educazione de' loro figli, e 'l re gradì assai la conoscenza di quest'uomo, tanto della caccia benemerito, che li disse: “Son io dunque un vostro alunno”». ³³⁵

I successivi due passaggi esaminati denotano, invece, più specificamente la cultura di Palermo. Il primo è sulla lamentata mancanza di adeguata celebrazione letteraria dell'incoronazione di Leopoldo II. In particolare, compatisce la scomparsa di Pietro Metastasio, unico, nelle sue parole, capace di provvedere a tale compito, giacché «quella felice penna avrebbe, colla vivezza tutta sua propria, descritta sì maestosa solennità, ed allora la posterità nostra troverebbe un oggetto forse da sperarsi in vano nell'avvenire. Se fosse ancor tra noi questo poeta singolare, non potrebbe altro desiderarsi per una festa la più compiuta: ma noi lo desideriamo solo. Anche ad Alessandro mancò la penna di Omero». ³³⁶

Ma, dietro questo encomio di sapore retorico, potrebbe sottintendersi una polemica legata alle attuali contingenze. Metastasio, infatti, era già morto dal 1782, e nel cuore dell'Impero austro-ungarico certo non mancavano artisti di rilievo, benché la politica culturale leopoldina portasse ad una brusca virata, col licenziamento, ad esempio, di Lorenzo Da Ponte — proprio nel 1791, e per giunta espulso da Vienna ³³⁷ — successore di Metastasio come poeta di corte, in cui si può intravedere “quell'Omero mancato ad Alessandro”.

Non mancarono realmente le celebrazioni artistiche per l'incoronazione, tra cui la messa in scena de *La clemenza di Tito*, al Teatro Nazionale di Praga, su libretto di Caterino Mazzolà e musiche di Wolfgang Amadeus Mozart, finita in un insuccesso, a causa dello stravolgimento, da parte di Mazzolà, del testo originale, scritto anni addietro proprio dal Metastasio, e guadagnandosi l'opera anche la diceria dell'appellativo di “porcheria tedesca in lingua italiana”, espresso da Maria Luisa di Borbone.

Ripescata, invece, dal repertorio tradizionale antico, è l'associazione doppia proposta da Palermo Temistocle-Leopoldo II e il figlio di Temistocle con Alessandro Leopoldo, figlio di Leopoldo II, nel paragone con il modo di dire del generale greco, felice di “farsi

³³⁵ Ivi, cit., pp. 34-35.

³³⁶ Ivi, cit., p. 46.

³³⁷ Giovanni Scarabello, *Da Ponte, Lorenzo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXII, 1986, Roma, in rete.

comandare” dal figlio, che pertanto poteva “comandare al mondo”, così come Leopoldo Alessandro poteva col padre, che incoronò re d’Ungheria alla presenza dei sovrani Borbone, ricordandone Palermo l’intera vicenda.³³⁸

Nelle pagine successive, il Palermo ‘scrittore’ incontra quello propriamente ‘editore’, profittando per un lungo elogio pubblicitario della menzionata operetta di Michele Vecchioni, *Notizie di Eleonora e di Beatrice di Aragona...*, dove si enfatizza particolarmente la risposta affettuosa di Ferdinando IV e la sua attività di promozione letteraria dell’opuscolo negli ambienti letterari dell’Impero.³³⁹

Non smuovendosi dalle opportunità della convenienza, qualche rigo dopo Palermo riporta le reciproche attestazioni di stima e affetto tra il presidente del Sacro Regio Consiglio Baldassarre Cito e Ferdinando IV (sempre enfatizzando il paternalismo e la generosità di attenzioni di quest’ultimo), tratte dal loro carteggio.

L’occasione da lì per riprendere la costruzione dell’immagine propagandistica del re, con l’avvertimento dell’ininterrotta cura degli affari regi nonostante la distanza, esaminando ogni questione con scrupolo e rafforzando, pertanto, il servizio di corrieri con Napoli.³⁴⁰

Ma è l’ultimo passaggio notevole il più significativo, sia della capacità letteraria di Palermo (che torna negli stessi toni e nel medesimo stile nelle aggiunte al Celano), sia, soprattutto, per l’allineamento Tito-Ferdinando IV, ugualmente propagandato nelle *Notizie*, financo alla sovrapposizione pressoché perfetta, in molteplici passaggi dell’addizione sulle reali ville.

La virtù militare del re, già intravista nella caccia, si trasforma da strumento di offesa in scudo della pace perpetua, e di difesa dalle minacce esterne: «La guerra, che credesi la maggiore delle azioni umane, e la più propria ad acquistar gloria, sembra da Ferdinando IV dimostrata qual ella è veramente: la desolatrice del genere umano. [...] Ferdinando IV, nato cogli’ spiriti marziali delle gloriose case di Borbone e di Sassonia, vide co’ lumi suoi esser la guerra un flagello di Dio, adoprato per castigo degli uomini; ed essere tanto più da temersi, quanto era più nell’opinione gloriosa. Le virtù guerriere, stimabilissime quando son dirette alla difesa, meritano il richiamo della divina ed umana vendetta, quando s’adoprano ad offendere. Ei, perciò, con massime sì sagge, nel tempo che esercita le sue truppe ad una

³³⁸ *Breve ragguaglio...*, p. 61.

³³⁹ Ivi, pp. 67-69.

³⁴⁰ Ivi, pp. 69-71.

coraggiosa disciplina, sì per tal modo prende le sue misure nel regolamento del suo governo, che ha allontanati anche i sospetti della guerra, in quel Regno che si vide in un tempo soggetto a più sovrani. Ecco una delle maggiori virtù di Ferdinando IV: render glorioso il suo regno colle virtù pacifiche, temuto dall'estere invasioni. Noi, con gioja siamo spettatori ed attori insieme, in questo teatro».³⁴¹

5.3. Cenni sull'incisore Raffaello Aloja

Nato a Napoli nel 1760 circa e lì attivo tra Sette e Ottocento,³⁴² l'artista proviene dall'omonima famiglia di incisori napoletani, di cui si ha notizia del padre e capostipite Giuseppe, attivo già dal secondo quarto del secolo, e del fratello Vincenzo. Nonostante la fiorente attività di Giuseppe come cartografo, Raffaello rimase estraneo al *bureau* topografico della Stamperia Reale, richiamato solo in occasionali commesse.³⁴³

Per l'editoria, nel 1776 realizza l'incisione di una colonna medievale e dei suoi ornamenti, per la *Lettera dell'abate Francescantonio Natale intorno ad una sacra colonna...*,³⁴⁴ mentre nell'89 incide da Tommaso Senese il prospetto della facciata del Duomo di Napoli, poi ripresa nel Celano. Senza data, ma firmate e segnalate nei cataloghi come post 1788, sono due incisioni contenute in un manoscritto di storia napoletana, raffiguranti una Santa Maria Francesca Longo e l'altra la Madonna dell'Arco.³⁴⁵

Nel 1792 esegue piccoli testate incise per la *Raccolta di varj* epigrammi (vol. III) rappresentanti una testa di Medusa tra due cornucopie, e due chimere speculari in motivi floreali. Nel medesimo anno appare l'incisione del Duomo menzionata nell'edizione 1792 del Celano, ma il suo coinvolgimento è secondario, essendo la sua stampa soltanto la riproduzione di un precedente lavoro.

³⁴¹ Ivi, cit., pp. 72-73.

³⁴² In ragione del rapporto marginale tra l'incisore e le *Notizie* e della sua lunga attività, che matura proprio all'indomani della ristampa, si considera qui la sua opera soltanto fino al 1792-93.

³⁴³ Elena Reggina, *L'attività incisoria di Raffaele Aloja*, in «Grafica d'arte», XIX, 2008, pp. 9-13. Altri cenni in *Incisioni del '700 in Italia...*, p. 101.

³⁴⁴ *...de' bassi tempi, eretta al presente dinanzi all'atrio del Duomo di Capua*, Napoli, 1776.

³⁴⁵ Il manoscritto è custodito presso la Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III", Sezione Manoscritti e Rari, coll. MS.15.G22, e le incisioni, rispettivamente a c. 185r. e c. 358v., sono parte di un *carnet* di stampe incoerenti, provenienti da diverse opere, oppure sciolte, e inserite in modo casuale.

L'anno successivo incide l'antiporta del *Saggio storico della vita del beato Giovan Giuseppe della Croce* di Diodato dell'Assunta, con un ritratto del co-patrono di Napoli che incontra la Vergine col Bambino. Nello stesso anno realizza una notevole antiporta, con ritratto della coppia regale in abiti romani, e quattro testatine allegorico-didascaliche, per il *Saggio d'economia politica* di Marcello Marchesini.

5.4. Aggiornamenti grafici dell'edizione 1792

Le incisioni del 1792 sono le medesime dell'edizione 1758-59,³⁴⁶ salvo alcune particolarità, alle quali si aggiungono due nuove tavole fuori testo. Il profilo topografico e quello monumentale restano pertanto graficamente non aggiornati. Caso esemplare di questa trascuratezza è nella Giornata VII, a proposito del Palazzo degli Studi, arricchito di tre incisioni: un'aggiunta riferisce dei molteplici cambiamenti in corso, soprattutto per l'allestimento della Collezione Farnese, e Palermo sostiene di aver lasciato l'incisione del vecchio prospetto dell'edificio per una erudita curiosità, aggiungendovene però uno nuovo, che tuttavia manca.

Facciata del Duomo di Napoli / Frons templi maximi Neapolitani / a Philippo Capicio Minutolo archiep. ante annos propre CCCC adstructa / deinde a gentili eius Henrico cardinali successore anno MCCCCVII / insignis portae adiectione nobilitata / tandem ab Josepho Capicio Zurulo card. archiep. anno MDCCLXXXVIII / opere tectorio exornata et dedicata. / Thomas Senese delineavit / Raphael Aloja incidit / (Giornata I, s. p. ma p. 53 – acquaforte, mm 333x238) (fig. 41).

L'incisione raffigura il prospetto del Duomo napoletano entro il 1788, con il completamento dei lavori in facciata, condotti dall'architetto Tommaso Senese. Come da consuetudine negli aggiornamenti grafici delle *Notizie*, la tavola non è appositamente creata per la guida, ma proviene dal volume *Succinte notizie intorno alla facciata della chiesa Cattedrale napoletana* (Napoli, 1789) di Pietro D'Onofri, redatto apposta per rendicontare

³⁴⁶ Appaiono le medesime firme degli incisori delle passate edizioni, e, nella tavola della *Fedelissima città di Napoli*, ritorna la firma dell'editore Paci.

l'allora attuale stato dell'edificio. L'incisione è firmata dall'architetto Senese e dall'incisore Raffaello Aloja. Parimenti, è presente la didascalia originale dell'incisione.

Allegoria del fiume Nilo / Non invidiar per me l'egizia terra / Se l'aqua mia quel nobil suol feconda / Qual Fernando per te più fertil onda / Col suo gran genio dal suo cuor disserra (Giornata III, s.p. ma p. 124 – acquaforte, mm 300x220) (fig. 42).

L'incisione raffigura l'allegoria del Nilo, dal monumento in Largo Corpo di Napoli, dichiarato in un'aggiunta di Palermo come appena restaurato, nel 1791. Non attribuita, in quanto non firmata, è forse riferibile allo stesso Palermo, giacché probabilmente inserita più per omaggio a Ferdinando IV che per ornamento alla guida, leggendosi, nei versi che accompagnano l'immagine, che il re è proposto come alter-ego napoletano del fiume, capace di irrigare il Regno col suo governo.

Guglia dell'Immacolata Concezione, (Giornata III, s.p. ma p. 37 – acquaforte, mm 333x185) (fig. 43).

La guglia viene nuovamente incisa, con alcune significative differenze: il paesaggio in cui è inserita è urbano (s'intuisce una quadrettatura che dovrebbe significare un piano stradale coerente), con la presenza di cespugli ai margini; mancano le sculture della famiglia reale, di fatto mai realizzate ma presenti nell'incisione del 1758-59, aderente ai progetti originali, in cui dovevano figurare, nonostante l'aggiunta di Palermo, che invece li indica presenti nella stampa.³⁴⁷ L'incisione del 1792 è anonima, e comunque non riferibile a Isidoro Frezza, per l'evidente scompenso di qualità.

6. Le parti aggiuntive di Salvatore Palermo: definizione e quantità

Seguendo la struttura dell'edizione 1758-59, l'edizione 1792 contempla le tre categorie di parti aggiuntive già analizzate, che vengono ampliate, modificate o censurate.

³⁴⁷ *Notizie...*, Giornata III, p. 35.

La quantità delle parti aggiuntive incrementa l'edizione presente di circa il 17% rispetto alla prima, stimando anche le stratificazioni delle parti aggiuntive precedenti. Come Pullo, Palermo dettaglia spesso i suoi interventi con riferimenti cronologici puntuali, talvolta al netto del giorno, così da coprire interamente il distacco temporale dalla passata edizione, con estremi che vanno dal 1759, con la notizia del trasferimento di Carlo di Borbone in Spagna, nella Giornata I,³⁴⁸ a tutto il 1792, con riferimenti fino a settembre, ottobre e dicembre, tra le Giornate VII e X.

Meno comprensibile è la cronologia di stesura degli interventi, tanto ricca di date quanto di contraddizioni, che indicano la redazione degli interventi, Giornata dopo giornata, in ordine irregolare. Gli anni più spesso indicati, e più prossimi alla pubblicazione, sono il 1790, il 1791 e il 1792.

Se nella Giornata I Palermo si riferisce a «quest'anno 1790», nella stessa riporta il presente a «quest'anno 1792».³⁴⁹ Nella successiva giornata, il riferimento prossimo è l'ottobre 1790,³⁵⁰ ma a proposito di fatti già passati, mentre nella terza arretra a marzo del medesimo anno, che vien dato come tempo presente qualche pagina dopo, in contraddizione con la notizia della fine di una linea gentilizia, in «quest'anno 1792», ancora diverse pagine dopo.³⁵¹

Il tempo presente si stabilizza al 1792 nella Giornata IV, con un'indicazione a fatti passati del 1791,³⁵² mentre nella V mancano riferimenti. La successiva ancora, con un'epigrafe, restituisce un riferimento passato al 1791, ma il 1792, in un ulteriore passaggio definito il presente, è nuovamente confuso, più avanti, da «quest'anno 1790», poi nuovamente posto al passato da un ultimo riferimento cronologico al 1791.³⁵³

Con la Giornata VII, il 1792 torna stabilmente al presente con due riferimenti, all'ottobre e a «questi tempi in cui scrivo, dicembre 1792».³⁵⁴ Nell'VIII la coerenza temporale è mantenuta da un riferimento al passato aprile 1792, così come nella IX, con un riferimento al passato 1 maggio 1791, ed infine nell'ultima; qui, però, i riferimenti sono nel

³⁴⁸ Ivi, Giornata I, p. 27.

³⁴⁹ Ivi, rispettivamente a p. 133 e a p. 191.

³⁵⁰ Ivi, p. 37.

³⁵¹ Ivi, rispettivamente a pp. 87, 149, 205.

³⁵² Ivi, rispettivamente a p. 63 e a p. 72.

³⁵³ Ivi, rispettivamente a pp. 22, 44, 66, 79.

³⁵⁴ Ivi, rispettivamente a p. 193 e a p. 198. Il riferimento al dicembre 1792, oltre ad essere il termine ultimo dell'edizione, è anche l'unico caso di cronologia assoluta nelle parti aggiuntive.

Supplemento di alcune cose omesse, appendice estrema delle *Notizie*, dove il 1792, sempre esplicitato come tempo presente, è quasi fatto intendere passato prossimo, con la dicitura «nell'anno 1792», quasi come l'edizione sfiorasse nel 1793, pur mantenendo la data di frontespizio al 1792.³⁵⁵

Nonostante la confusione generata dai riferimenti cronologici, è possibile quantomeno affermare che il *Supplemento* sia stato rivisto, e cioè ampliato con sole annotazioni di carattere storico-artistico in ultima fase editoriale, giacché, almeno in tre interventi, Palermo avverte che le informazioni finora date potrebbero essere suscettibili di modifiche, mentre si stampa l'opera.

Altrettanto chiaro è che la raccolta dei materiali per le parti aggiuntive cominci ben prima del triennio 1790-92, e forse per fini di erudizione personale non necessariamente connessi alla riedizione delle *Notizie*,³⁵⁶ poiché, ad esempio, nella Giornata II narra della sua visita al corpo incorrotto di sant'Andrea Avellino nel 1779 — epoca ben distante dalla fase progettuale della ristampa celaniana — con una quantità di particolari che solo allora poterono essere annotati.³⁵⁷

Infine, Palermo prosegue quel processo di storicizzazione e 'classicizzazione' del Celano, desumibile già dagli interventi di Pullo, agendo talvolta in modo critico sia sul testo originale che sulle ultime aggiunte, evocando direttamente l'autore, di cui lascia intatta la *lectio* a posta per poterla arricchire o controbattere.³⁵⁸

6.1. Una prima suddivisione tipologica delle aggiunte

Le aggiunte di Palermo sono stimabili in circa 270 segmenti — quasi 100 interventi in più rispetto alla precedente edizione — ma, come per le passate ristampe, distribuite sempre con intensità parallela alle Giornate più voluminose e articolate, particolarmente la terza, e

³⁵⁵ Ivi, rispettivamente a pp. 207, 260, 352. L'eventuale sfioramento non sarebbe una novità per le *Notizie*, appearing già un riferimento al tempo presente 1760 nella precedente edizione, formalmente edita entro il 1759.

³⁵⁶ Il che sarebbe coerente con l'interesse editoriale di Salvatore Palermo per opuscoli e guide a vario titolo, con la sua non scarsa erudizione, e con il desiderio di concepire una propria guida, esplicitato nella prefazione al tomo sulle *regie ville*.

³⁵⁷ *Notizie...*, Giornata II, pp. 124-125.

³⁵⁸ Passaggi esemplificativi sono quelli a proposito dell'edificazione di Santa Maria de Vertice Coeli (Giornata I, p. 170), e dell'erezione del catafalco cerimoniale del *Corpus Domini* in Piazza del Pennino, in contrapposizione però, quest'ultimo, alla *lectio* di Pullo (Giornata IV, p. 58).

con lunghezza e qualità variabili. Sono qui analizzate con gli stessi criteri delle precedenti edizioni: 1. Politiche. 2. Economico-commerciali. 3. Storiche. 4. Note d'attualità. 5. Artistiche. 6. Epigrafiche.

Le aggiunte politiche continuano l'opera di propaganda monarchica, con un intento quasi apologetico verso Carlo di Borbone, dipinto a più riprese come insuperato nume del Regno e padre della patria. I riferimenti cogenti però sono per il regno di Ferdinando IV, dipinto questi, invece, come sovrano illuminato e marziale, ma al contempo paterno e pacifico.³⁵⁹ Ancora riportabili alle "politiche" sono tutti gli interventi che descrivono le istituzioni giudiziarie e amministrative del Regno, particolarmente concentrate nella Giornata I, secondo la 'fisiologia' delle *Notizie*, con costante attenzione agli alti funzionari della Camera di Santa Chiara e del S.R.C., particolarmente richiamati in diverse altre categorie di aggiunte.

Come nell'edizione 1758-59, vi è un'unica nota economico-commerciale, nella Giornata V, a proposito della Regia Borsa dei Cambi, presso il Collegio di San Tommaso d'Aquino, a differenza delle passate edizioni, dove i pochi aggiornamenti inseriti erano nei paragrafi introduttivi alla Giornata I, stavolta immutati. La bassa, anzi singola presenza di questo tipo di aggiunte, continua l'indirizzo della passata edizione, a segno non certo di una mancata evoluzione dell'economia napoletana (che dovette mutare non poco, a cent'anni dall'*editio princeps*), ma dal probabile minore interesse del curatore verso il genere, e/o il minore interesse del lettore.

Le aggiunte storiche, seconde per quantità dopo quelle artistiche, assieme alle note di attualità, sono distribuite principalmente nelle Giornate III, IV e V, ed attestano — come per le passate edizioni — fatti avvenuti ad una certa distanza temporale dal 1792, riferibili sia a partire dal 1758-59, sia anche a periodi precedenti, fino al XII secolo, oppure con sporadici e generali riferimenti all'epoca tardoantica;³⁶⁰ come di consueto, si ritrovano spesso assieme ad aggiunte artistiche e/o epigrafiche. I temi riguardano variamente fondazione e

³⁵⁹ La massima esemplificazione del tema è rintracciabile nel tomo sulle *regie ville*. Comunque, nelle aggiunte alle *Notizie*, vale da esempio la descrizione dello stile di vita condotto dai giovani ospitati nell'Albergo dei Poveri, e lì educati in modo paritario e senza costrizioni di sorta, ma ciascuno indirizzato secondo la propria naturale inclinazione professionale: Giornata VIII, p. 236.

³⁶⁰ Ad esempio, Palermo indica la fondazione del ritiro di san Guglielmo di Vercelli nel XII sec. (Giornata I, p. 136) oppure si riferisce «a' tempi assai posteriori a sant'Aspreno» (Giornata IV, p. 20).

funzionamento di confraternite; culto e feste religiose; fondazioni ecclesiastiche e secolari, notate ma non descritte nel corredo artistico; brevi profili biografici di personaggi sacri e profani; invenzione di reliquie; aneddoti a carattere storico-propagandistico o leggendario; attestazioni documentarie etc. Fa la sua comparsa il concetto di Medioevo, espresso con la comune accezione di “bassi tempi”.

Le note d'attualità, diffusissime, si mantengono consuetamente brevi, conseguenti ad un periodo originale o intermesse ad aggiunte di Porcelli o Pullo, per aggiornare rapidamente sullo stato attuale di un determinato elemento o vicenda.

Le aggiunte artistiche, ancora una volta maggioritarie, distribuite principalmente tra le prime otto Giornate, indicano i principali ammodernamenti cittadini dal 1758-59, con rinnovata attenzione all'urbanistica, alle fondazioni militari ed ecclesiastiche, ai restauri e allo stato attuale del patrimonio storico-artistico napoletano. Oltre a ritrovare nomi di artisti già citati nelle *Notizie*, Palermo dettaglia una non piccola costellazione di ‘maestranze’, delineando al contempo una serie di nomi più sovente ripetuti, principalmente i Vanvitelli, Francesco De Mura, Giuseppe Sanmartino e Ferdinando Fuga, diversamente da Pullo, così da delineare i campioni della sua generazione, variamente apprezzati con un giudizio artistico.

Le aggiunte epigrafiche si incrementano di appena nove interventi, proseguendo l'assottigliamento del genere, dopo le 12 dell'edizione passata. Come le precedenti, sono seguenti ad un'aggiunta storico-artistica ma, a differenza del predecessore Pullo, non sono inserite per ossequio ad un noto intellettuale, bensì per un generico interesse documentario.

6.2. Le aggiunte dell'edizione del 1792: un orientamento visivo

| | I | II | III | IV | V | VI | VII | VIII | IX | X |
|-------------|----|----|-----|----|----|----|-----|------|----|---|
| POLITICHE | 5 | | 1 | 1 | 2 | | | | | |
| ECO.COMM. | | | | | 1 | | | | | |
| STORICHE | 8 | 6 | 9 | 10 | 10 | 5 | 9 | 1 | 1 | |
| ATTUALITÀ | 5 | 5 | 11 | 9 | 10 | 2 | 6 | 4 | 5 | 1 |
| ARTISTICHE | 25 | 14 | 32 | 13 | 23 | 8 | 12 | 2 | 1 | 1 |
| EPIGRAFICHE | | 2 | 2 | 1 | 1 | 3 | | | | |
| TOTALI | 45 | 27 | 55 | 34 | 47 | 18 | 27 | 7 | 7 | 2 |

TOTALE AGGIUNTE: 269

6.3. Esempi di aggiunta per tipologia

Di seguito alcuni esempi di aggiunte, scelti per tipologia:

1. Politiche.

Questo tribunale [del Delegato della famiglia regale] si è ultimamente abolito, come abolito si è ancora l'altro dell'Uditor degli eserciti, il quale veniva composto da un ministro togato, un fiscale, un avvocato de' poveri ed un segretario, e questi conosceva di tutte le cause de' militari. Nel 1786 furon uniti e ridott' in un tribunale collegiato, per conoscere le cause de' militari e degl'individui di casa regale, prima soggetti alla giurisdizione dell'Alcaide, degl'individui de' regj castelli e degl'individui di marina, prima soggetti all'uditore di essa. Vien composto di un presidente, che è sempre un tenente generale, il quale ha il carico di commettere le cause a' consiglieri del tribunale, ed ha, in certi casi, due voti; di un vice presidente, ch'è sempre un

consigliere della Regal Camera di Santa Chiara, il quale ha il carico di accordare i gravami da' decreti proferiti da' commesarj, decidere le quistioni di commessario, ed esercitare tutti gli atti presidenziali che non può fare il presidente, come non togato; di tre giudici togati; di un fiscale ed un avvocato de' poveri, tutti togati — comeché nel principio non avessero toga —, di un segretario e di altri ministri subalterni.

Vi è ancora il Tribunale dell'Ammiragliato, composto di due aboliti tribunali che prima vi erano, [35] uno detto il giudice del grande ammirante, l'altro il consolato di mare e di terra, e questo conosce di tutte le cause che prima conoscevansi da questi due tribunali. Vien composto da un presidente togato, da tre giudici togati, da due negozianti, un avvocato de' poveri ed un fiscale, non togati, con altri ministri subalterni. Varii altri tribunali vi esistono, i quali hanno giurisdizione su di certe particolari persone, ma la cui ingerenza è assai ristretta.³⁶¹

2. Economico-commerciali.

Nel chiostro di questo convento si aduna interinamente la Regal Borza de' Cambj, finché non si provvederà di un luogo più proprio: ciò siegue il lunedì e 'l venerdì, per trattare delle cose di commercio e fissar il cambio colle piazze del Regno ed estere. Vien composta da nove negozianti di ragione napolitani ed altritanti forestieri, ed altri uffiziali subalterni; vi presiede un delegato togato per le cause contenziose.³⁶²

3. Storiche.

Nel 1769 furono di ordine del re tolti i riformati, poicchè vietossi in tal tempo a tutt'i frati forestieri poter predicare e confessare nel Regno, e vi furono introdotti i padri alcanterini della provincia di Lecce; ma, per sovrana clemenza, abilitati i forestieri a quest'esercizj, nuovamente vi s'introdussero i riformati, che continuano a permanervi.³⁶³

4. Note d'attualità.

³⁶¹ *Notizie...*, Giornata I, cit., pp. 34-35.

³⁶² *Ivi*, Giornata V, cit., p. 11.

³⁶³ *Ivi*, Giornata III, cit., p. 53.

*Questa comunità è passata in una propria chiesolina, nel vico prima detto Ercolense, ora de' Chiavettieri, e di Sant'Eligio de' Ferrari e de' Ferri Vecchi, intitolata al Santissimo Salvatore; ed ha un monte non dispreggevole di maritaggi, per le donzelle del loro mestiere, il quale si governa da' loro consoli sotto l'ispezione di un ministro delegato, regio consigliere del Sacro Consiglio di Santa Chiara; l'altre cappelle ancora di altre comunità sono passate altrove.*³⁶⁴

5. Artistiche.

[A proposito della chiesa di San Luigi] *Nel quadro della bella Cappella della Concezione, che rassembra un picciolo tempietto, così quello dell'altare come l'altro al suo laterale, rappresentante il primo l'Immacolata Concezione, l'altro la Cena di Emmaus, sono di Francesco la Mura: detto altare è sito a latere dell'altare maggiore, in cornu Evangelii.*

*L'altro, ultimamente fatto e dedicato ai due beati di loro religione, ove stanno i medesimi dipinti, cioè il Beato Gasparo del Borio e 'l Beato Nicola Longobardo, è di Giacinto Diano. La sagrestia è una delle più belle che sianvi in Napoli. Gli armarj di essa, tutti di radica di noce, formano come un basamento ai pilastri di marmo che vi s'innalzano quasi fino alla volta, e framezzati ad essi si veggono bei quadri al vivo, rappresentanti alcuni fatti della Vita della Beatissima [99] Vergine, dipinti dal Corrado. Tutta la volta dipinta a fresco anco rappresenta lo stesso, con alcuni emblemi della sagra scrittura allusivi a Maria Santissima, e 'l quadro della cappella della sagristia, tutta di vaghi marmi, ove è effigiato la Vergine con San Francesco di Paola, è di Girolamo Starace.*³⁶⁵

6. Epigrafiche.

³⁶⁴ Ivi, Giornata III, cit., p. 262.

³⁶⁵ Ivi, Giornata V, cit., pp. 98-99.

[A proposito dell'Obelisco della Vergine, in Piazza del Gesù] *Doveansi anco porre le statue del re Carlo e della regina Amalia, ma non vi fu tempo per la morte del padre Pepe, e veggonsi solo nel disegno posto in istampa. Nella pietra fondamentale vi si scoprì questa iscrizione, che io rapporto per essere a pochissimi nota:*

Honori
D. N. Mariae immaculate
Rex Karolus
Regis. Philippi. Catholici. Filius.
[36] *Per Lælium Carafam*
March. Arienti
Anno M. DCC. XLVII.
Lapidem Piramidis Auspicalem
*Ritu sollemni fecit.*³⁶⁶

Accanto alle aggiunte analizzate, si potrebbero aggiungere, senza farne categoria a sé, quattro interventi di Palermo che raccordano alcuni passi del Celano ai temi sviluppati nel supplementare volume sulle *regie ville*, lì preannunciato.

6.4. Cultura, interessi e riferimenti di Salvatore Palermo nelle parti aggiuntive

A differenza dei precedenti curatori delle *Notizie*, la cui identità culturale è desumibile da pochi e sporadici frammenti, quella di Palermo è assai ben più documentabile, anzitutto dal suo catalogo di editore, poi dalla redazione del *Breve ragguaglio* e maggiormente nel tomo dedicato alle *regie ville*, dove sovrabbondano i caratteri peculiari della sua cultura, così come i suoi progetti editoriali e le sue riflessioni poliedriche, ampiamente riferite, sicché è possibile tracciare una sorta di ‘storia intellettuale’ di Palermo, trattandolo come autore *tout-court*.

Anzitutto, però, una serie di numerose incursioni nelle sue parti aggiuntive alle *Notizie* permette di definire già in modo chiaro quali siano le sue fonti, o meglio, quali siano quei

³⁶⁶ Ivi, Giornata III, cit., pp. 35-36.

riferimenti salienti del contesto culturale napoletano che il curatore-editore reputa degni di nota, e che ne fanno ad un tempo individuare gli interessi privati, così come offrono una testimonianza della (certo già ben nota) rosa delle eminenze culturali, all'altezza del 1792.

Partendo proprio dai più famosi letterati del tempo, un posto d'onore è occupato da Alessio Simmaco Mazzocchi, «cotanto celebrato da tutt'i letterati di ogni nazione», già menzionato da Pullo nella precedente edizione, ed ora nuovamente richiamato ben cinque volte nel testo; tuttavia in modo sintetico, senza alcun riferimento a opera a stampa specifica, forse superfluo per la fama. L'archeologo è ricordato per le sue iscrizioni in Santa Restituta al Duomo e per la sua stessa sepoltura erettagli dal nipote; ancora nel Duomo per aver descritto le decorazioni degli amboni di Santa Maria del Principio; infine per le altre epigrafi dettate in occasione del concorso per la irrealizzata scultura equestre a Carlo di Borbone, nel Foro Carolino.³⁶⁷

In ambito di scrittori ecclesiastici, Palermo si serve del riferimento bibliografico all'*Italia sacra* del fiorentino Ferdinando Ughelli (pubblicata in dieci volumi tra gli anni '40 e '60 del Seicento), per desumere l'origine della nomenclatura della chiesa di Santa Maria in Angone, dal Celano originariamente spiegata con un motivo leggendario.³⁶⁸ È altresì citato l'altro grande autore religioso di cose napoletane, Cesare d'Engenio Caracciolo, già plurinominato dal Celano stesso nell'*editio princeps*, ma qui senza servirsene come fonte puntuale. Altro scrittore sacro segnalato è Nicolò Carmine Falcone,³⁶⁹ a proposito del suo sepolcro in Santa Maria della Stella, e di cui Palermo elogia la fama per la pubblicazione di una storia di san Gennaro (*L'intera istoria della famiglia, vita, miracoli, traslazioni e culto del glorioso martire san Gennaro*, Napoli, 1713).

Un particolare ambito d'interesse, sconosciuto ai suoi predecessori Porcelli e Pullo, è quello legato all'aneddotica, quando però non sfoggio di gusto personale ma testimonianza di folklore. Pochissimi sono i passaggi da cui affiora, e quello più significativo è dedicato al

³⁶⁷ Ivi; rispettivamente in Giornata I, pp. 60; 83-84; 86-87; Giornata VI, p. 90.

³⁶⁸ Ivi, Giornata II, p. 37.

³⁶⁹ Ivi, Giornata VII, p. 197.

rilievo del c.d. Orione, sito nell'attuale Via Mezzocannone, e che invece la tradizione leggendaria napoletana, rapportata da Palermo, riconosce come Colapesce: «I napolitani chiamano questo simulacro “il pesce Nicolò”, credendo che siavi stato un tal Nicolò Pesce, celebre nuotatore. Vi fu infatti, a' tempi di Federico di Aragona, un celebre nuotatore chiamato Nicolò, e per soprannome l'Uom Pesce, il quale, nuotando per lo Stretto di Messina, portava e riportava le lettere da Sicilia in Calabria. Si vuole che più volte si trattenesse in mare più giorni, mangiando de' pesci crudi. Federico in Messina fe' buttare in mare un vaso d'oro, e 'l Pesce andò a raccorlo, stando tre ore sott'acqua, e nell'uscire informò il re degli scogli e correnti che vi erano. Il re ne voll'esserne meglio informato, onde fe' buttarvi un sacchetto di monete, ma l'Uom Pesce non più si vide. Il padre Kirker racconta tal fatto nel suo *Mondo sotterraneo*, libro XI, capitolo 15». ³⁷⁰

Rilevante è che, nonostante che la leggenda fosse (e sia) diffusissima, Palermo si preoccupi di riferirla all'autorevolezza dell'erudito gesuita Athanasius Kircher, che nel suo trattato dedicato geologico cita il leggendario Colapesce a 'testimone' delle qualità biologiche del fondale marino e dei suoi divari di profondità. ³⁷¹

Peculiare di Palermo è l'interesse per la militare, ben inquadrata sotto il regno di Ferdinando IV nelle categorie professionalizzanti moderne che, con le prossime conquiste napoleoniche, diffondono la moda tra gli eruditi ed elevano il rango sociale stesso del soldato, di cui Palermo indaga le particolarità, financo — quasi come un collezionista di soldatini — nelle fattezze delle uniformi. La riorganizzazione militare era però già una derivazione d'oltralpe, che congedava il vecchio quadro dirigente delle milizie per una nuova visione della guerra stessa, delle tecnologie e scienze belliche, e dell'onore patrio rivestito dalla giubba. ³⁷²

Due i passi esemplificativi. Il primo è dedicato alla rifunzionalizzazione degli ambienti prospicienti la chiesa della Nunziatella a Pizzofalcone, per accogliere la Reale Accademia

³⁷⁰ Ivi, Giornata IV, cit., p. 40.

³⁷¹ Athanasius Kircher, *Mundus subterraneus in XII libros digestus...*, Amsterdam, 1665, pp. 97-99.

³⁷² Elvira Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Roma, 1986, vol. V, pp. 443-446.

Militare istituita nel 1787. Palermo riprende la narrazione dopo i precedenti interventi di Pullo, testimone dei cantieri per il restauro della chiesa gesuita:

«Ne' descritti luoghi bisogna fermarci alquanto, per essersi quasi interamente mutati. Dopo l'espulsione de' gesuiti, i frati che erano ne' due descritti conventi della Croce e della Trinità, passarono ad abitare, come si disse, nel Gesù Nuovo. Questi due conventi furon destinati per un seminario di cadetti, che Sua Maestà istituì prima di circa 300, nel 1772, col nome di Regal Brigata, e poi l'ampliò a tutt'i cadetti della truppa, col nome di Battaglione Regal Ferdinando. Eran quivi istruiti in tutte le scienze ed esercizj militari, e più di ogni altro nel timor di Dio, sotto la savia direzione di sua eccellenza il signor generale don Francesco Pignatelli di Strongoli, governadore in nome di Sua Maestà, il quale si sacrificava in questo seminario per dare al re ottimi cristiani, cittadini e valorosi soldati [...] Allorché questo corpo era semplice brigata, i suoi individui vestivano con giamberga blo con pettiere, e rivolte color addante, giamberghino e calzone dello stesso colore, e collareto rosso; allorché poi formossi in battaglione, vestirono tutti blo, con le semplici rivolte rosse alle maniche.

Gli uffiziali di questo corpo eran de' primi signori della città. I soldati eran tutt'i cadetti della truppa, i quali, allora ne uscivano quando eran fatti uffiziali ne' rispettivi reggimenti ove eransi ascritti. Eran quivi provveduti di tutto il loto cotidiano bisognevole. Circa 300 erano i proprietarj, mantenuti a spese del re; gli altri pagavano finché non avesser luogo tra' proprietarj. Le tante machine matematico-militari, che vi erano per istruzione de' giovani alunni, erano sorprendenti; il profitto che facevasi in generale corrispondeva alle sagge mire del re e dell'instancabile governadore. [...] Vicino alla sopradescritta fontana Fonseca eravi l'Accademia Militare. Fu questa istituita da Sua Maestà Cattolica per il corpo degl'ingegneri ed artiglieri militari, per istruire i loro allievi nelle scienze corrispondenti all'istituto. Fu ampliata da Sua Maestà regnante a tutto l'esercito, facendo istruirvi i piccioli ragazzi che voleansi arrollare alla milizia nobile, e nel timor di Dio e nelle scienze militari e civili. Giunti poi all'età da esser cadetti, passavano al Real Battaglione pocanzi descritto, ove perfezionavansi. Nel 1788 Sua Mestà translatò quest'accademia nell'abolita casa de' gesuiti, detta la Nunziatella a Pizzofalcone, come si dirà».³⁷³

³⁷³ *Notizie...*, Giornata V, cit., pp. 56-58.

Nel secondo passaggio, Palermo coglie l'occasione per congiungere la sua particolare attenzione al tema con la tessitura dell'immagine propagandistica di Ferdinando IV, re militare ma 'pacifista', accennando al corpo speciale dei Liparioti (o Liparoti), fiore all'occhiello del re:

«Giacché parliamo de' corpi militari, non rincresca dare qui una notizia di altro corpo istituito da Sua Maestà, contemporaneo alla Real Brigata, detto de' Volontarj di marina, e volgarmente de' Liparoti, da alcuni di Lipari che ne furono i primi individui. Era questo composto dalla più robusta, più vistosa e più bella gioventù dell'esercito, anzi, ardisco di dire del Regno tutto: poicché, quando presentavasi a Sua Maestà un giovine ben formato e robusto, volendolo egli, eravi subito arrollato. Gli uffiziali di questo corpo eran de' primi signori, tutti gentiluomini di camera, e gli uffiziali maggiori tutti decorati colla fascia di san Gennaro. Vestivan di verde con rivolte, e giamberghino rosso; gli uffiziali ornati di oro. Era uno spettacolo vaghissimo a riguardarsi, nelle pubbliche funzioni, il vedere la più bella gioventù così ben pararsi, e così bene maneggiar le armi, gajamente vestita, e l'uffizialità in gala meravigliosa. Il re stesso n'era il colonnello, ma non di solo nome, perché degnavasi istruirlo da sé, e sotto l'occhio suo immediato regolavasi tutto il corpo. Ne avvenne perciò ch'era disciplinatissimo. Era da esso bandita quella licenza militare, che, facendoli sembrare sciolti da ogni legge, ha fatto chiamarli dagli scrittori "infedeli" e "spietati". Essi eran valorosi soldati, ma molto più ottimi cittadini, e Napoli ne vedeva in ogni rincontro le ripruove. Tanto può l'immediata ispezione di un benefico e saggio sovrano. Ma questo corpo fu ancora, per motivi variissimi, ignoti a noi, estinto, quasi nel tempo stesso del battaglione».³⁷⁴

In quest'ultimo caso, Palermo cerca di abbellire la cattiva immagine procuratasi dai Liparioti — "infedeli e spietati" — poiché simbolo stesso della Corona, con la restituzione di un modello militare urbano, fedele al sovrano e devoto alla religione.

I "varissimi" ignoti motivi che Palermo non menziona, per ovvie ragioni, sono quelli desumibili dalla controparte d'intellettuali liberali, o comunque antiborbonici, a partire da Alexandre Dumas, testimone del rapporto privilegiato e cameratesco tra questo battaglione e il sovrano,³⁷⁵ fino ad Algernon Swinburne, che ricorda così il corpo: «Composto dei

³⁷⁴ Ivi, cit., pp. 58- 59. Altri cenni alla militaria nella medesima giornata, pp. 79-80, e alla Giornata VIII, pp. 235-236.

³⁷⁵ *I Borboni di Napoli*, Napoli, 1862, vol. V "Documenti", pp. 24-25.

peggiori elementi. Non vi è quasi nessuno di loro che non abbia almeno diversi omicidi sulla coscienza, ma non credo che tutti questi furfanti insieme potrebbero tener testa alla carica di una compagnia di granatieri freddi e risolti».³⁷⁶

La cultura di Palermo può sostanzialmente riconoscersi in una comune mescolanza di elementi giuridici, storici e letterari. Non mancano però i passaggi in cui le chiose d'erudizione si fanno tentativo organico di una dissertazione storica compiuta, sebbene “divulgativa”, che deriva da constatazioni altrui.

A proposito della controversa fondazione di San Lorenzo Maggiore, Palermo cerca di fornire una posizione risolutiva, facendo sponda tra la versione di Celano e la più aggiornata di Antonio Chiarito,³⁷⁷ sebbene edita post-mortem:

«Stimo necessario, di qui, avvertire la scissura de' nostri scrittori circa la fondazione di questo tempio, e intorno al luogo cui era prima questo edificio destinato. Intorno al primo, comunemente se ne vuol fondatore Carlo I di Angiò, pe'l voto che s'immagina da lui ideato, acciò potesse togliere alla città un luogo sì ampio qual era il suo palazzo, che qui ne stava, ma questo non sussiste. Primamente, ché la chiesa di San Lorenzo fu concessa a' conventuali dal vescovo di Aversa, come dalla bolla che i padri conservano, spedita nel 1224; e comeché il nostro autore [Celano] dica che questa chiesa era sita più a basso, vicino San Liguoro, io non so vedere perché abbia ad immaginarsi la fondazione fatta da Carlo I, quando di questo non ve n'è testimonianza di scrittore contemporaneo né altro documento, e non piuttosto da dirsi che, ottenuta la picciola chiesa di San Lorenzo, sita ove è oggi, o poco da quel luogo distante, avessero i padri conventuali edificata quella che oggi si vede, col contiguo convento. 2°: dalle infinite carte de' re angioini, alcune delle quali rapportò il chiarissimo Antonio Chiarito nel *Commento storico-diplomatico sulla costituzione di Federico* (parte prima, capitolo I, § 3) si ha che essi recavansi a preggio l'aver fondate delle chiese, ma in niuna mai si dissero fondatori di San Lorenzo, neppure in quelle in cui Carlo II concesse varj doni a detta chiesa, “vel pro complenda Ecclesia vel in

³⁷⁶ Cit. in Harold Acton, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Firenze, 1997, p. 246.

³⁷⁷ *Comento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione De instrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federigo II. Opera postuma del dottor D. Antonio Chiarito*, Napoli, 1772.

Subsidium emptionis orti Monasterii S. Ligorii”, e altre, dove sarebbe stato acconcio di esprimere qualche barlume, almeno della fondazione da essi fatta, secondo il costante rito della Cancellaria angioina; cosa che, non trovandosene ombra, è necessario affermare esser favola la fondazione angioina di questa chiesa pe’l voto ideale di Carlo I. Riguardo all’esser stato prima questo edificio Palazzo della Università, io mi uniformo al nostro autore, contra al sentimento dello stesso chiarissimo Chiarito, il quale sostiene che non qui, ma sotto alle scale della chiesa di San Paolo era sito, e ne reca documenti del 14° secolo, esprimenti: “Actum in Palatio Universitatis hominum Civitatis Neapolis sito juxta gradus Ecclesiæ Sancti Pauli majoris de Neapoli ec.”. In questi tempi non vi ha dubbio che, secondo i rapportati documenti, il Palazzo dell’Università fosse in San Paolo: ma si cerca il luogo ov’era sito nel tempo prima di Carlo I. E che non fosse ove oggi è San Lorenzo non si ricava da’ prodotti documenti, poicché l’esser in San Paolo nel secolo 14° non fa sì che colà fosse stato ne’ secoli anteriori. Oltre a ciò, non potea esservi prima: il Tempio di Castore e Polluce, che certamente in questo sito era edificato anticamente, impediva di potervi essere altro magnifico edificio. Attente queste ed altre ragioni che per brevità tralascio, non istimo di doversi appartare dall’antica tradizione di esser, appunto, prima dell’edificazione di San Lorenzo il Palazzo Publico sito in questo luogo, poi concesso a’ frati, colla riserba di quelle stanze ove oggi si regge la città, finché altri documenti non ce ne persuadano il contrario». ³⁷⁸

Analogo intervento, ma assi metodologicamente debole, è dedicato alla fondazione di Santa Maria in Agnone, nella medesima giornata. ³⁷⁹ Il ragionamento, condotto su approssimazioni storiche e linguistiche, è volto a renderne più ‘devota’ la leggenda di fondazione altomedievale, ancora ‘paganeggiante’. Palermo dunque, concordando con la smentita già fatta in origine dal Celano, sostiene di aver letto una non definita memoria, secondo la quale il nome di Agnone sarebbe disceso dal medesimo toponimo abruzzese, sede della chiesa di Santa Maria della Noce, di particolare venerazione per un’immagine della Vergine, anche detta Santa Maria di Agnone. ³⁸⁰ Rapporta poi anche gli argomenti di

³⁷⁸ *Notizie...*, Giornata II, cit., pp. 82-84.

³⁷⁹ Ivi, pp. 37-38.

³⁸⁰ Con buona probabilità si tratta di un manoscritto. Testimonianze però della relazione tra la fondazione abruzzese e quella napoletana sono anche in Cesare Orlandi, *Delle città d’Italia e sue isole adjacenti*, Perugia, 1770, vol. I, p. 134.

Ferdinando Ughelli e vi unisce la trascrizione di un'iscrizione gotica del XII ancora esistente, benché rotta, nel 1790.

Tuttavia, gli argomenti di Palermo non vogliono ripercorrere la fondazione storica della chiesa, ma solo renderla più ortodossa, cedendo alla leggenda del fondatore Gesnero che, per una non meglio chiarita associazione, avrebbe donato alla chiesa napoletana il medesimo nome di quella abruzzese. Il criterio, infatti, è salvaguardare il decoro del nome piuttosto che l'origine del luogo, «poiché non si lascerà alcuno persuadere che si fosse dato il titolo di un serpe al tempio eretto alla Divina Madre, col nome di una lingua straniera quale è *anguis* latino, e poi barbarissimamente si fosse detto *anguonis*; che forse non mai trasmutar si potea in “agnone”, come costantemente si legge, quando si ha la più facile e piana origine della parola, cioè l'esistenza e la celebrità del tempio in Agnone: ed è cosa naturalissima che si eriggano a' santi, per le grazie ricevute, i monumenti che ne dimostrino i titoli particolari, tolti da' luoghi della loro origine».³⁸¹

Ultimo particolare interesse è legato ai più significativi sepolcri. Palermo si accosta molto al Celano e si differenzia dai suoi predecessori nel dare attenzione alle sepolture di intellettuali e artisti. Il richiamo, ovviamente, avviene sempre all'interno delle rispettive chiese di sepoltura, solitamente al termine di un'aggiunta dedicata a queste stesse, e molto spesso seguito da un breve profilo biografico del defunto, con indicazione di eventuali opere a stampa.

Legato alla evidente cultura giuridica di Palermo è il sepolcro di Marino Freccia in San Domenico Maggiore, autore del *De subfeudis baronum* (Napoli, 1554), «il migliore che siavi in tal genere».³⁸² Ancora a proposito di giuristi, in Santa Maria di Loreto annota il sepolcro di Serafino Biscari, col relazionarne una dissertazione sulla successione di Filippo V di Spagna (*Epistola apologetica pro Augusto Hispaniarum monarcha Philippo V*, Napoli, 1703), «opera degna di esser letta».³⁸³ Nella chiesa di Montevergine, invece, spazio ai medici, col ricordare la fama di Francesco Serao, particolarmente testimoniandone l'elogio

³⁸¹ *Notizie...*, Giornata II, cit., pp. 37-38.

³⁸² *Ivi*, Giornata III, cit., p. 99.

³⁸³ *Ivi*, Giornata V, cit., p. 7.

del collega Gerard van Swieten, che lo raccomandò all'imperatrice Maria Teresa per le cure di Maria Carolina. Palermo ne segnala anche la biografia, scritta da Tommaso Fasano (*De vita muniis et scriptis Francisci Serai philosophi et medici Neapolitani clarissimi commentarius*, Napoli, 1784).³⁸⁴

A proposito di letterati e artisti, nella Giornata II sono menzionati i sepolcri di Giambattista Vico, «tanto ammirato per gli suoi sublimi talenti in tutta Europa», in San Filippo Neri, e in San Lorenzo quella di Giambattista della Porta, «eccellente in tutte le scienze, specialmente nelle matematiche, talché chiunque legga le sue opere vi rinviene le invenzioni più speciose de' meccanici, e tra queste quella del telescopio».³⁸⁵ La successiva giornata riporta l'annotazione del sepolcro di Belisario Corenzio in San Marcellino, mentre nella Giornata V sono ricordati i sepolcri di Giacomo Martorelli nella Congregazione di Santa Maria della Salvazione, privo però di un segnacolo, e quello di Luca Giordano in Santa Brigida.³⁸⁶

Presenti anche i sepolcri dei compositori Alessandro Scarlatti e Niccolò Jommelli, in Santa Maria di Monte Santo e in Sant'Agostino alla Zecca.³⁸⁷

Ma, mentre per il primo non c'è che un rapido cenno, per il secondo è riportato un sì brevissimo segno della fama europea, ma assieme ad un'inedita incursione sul tema del funerale d'artista: «Tutt'i musici napolitani li fecero a proprie spese un funerale assai magnifico in questa chiesa, con belle iscrizioni della dotta penna dell'avvocato, allora, oggi regio consigliere del magistrato del commercio Saverio Mattei, suo amico; ma senza una lapide sepolcrale, di cui non si sa perché se ne sia privato».

Palermo lamenta la mancanza di memoria funebre (risarcita solo nel 1974, con un busto ed un'epigrafe), ma indica grandiose esequie, effettivamente organizzate nel 1774 «nella detta chiesa di Sant'Agostino, con sontuoso mausoleo, essendo tutta la chiesa illuminata e parata a bruno, con la musica di Nicola Sabatini, a due orchestre, eseguita da tutti i professori musici, così napoletani che stranieri, avendo voluto tutti concorrere a tal lugubre

³⁸⁴ Ivi, Giornata III, pp. 135-136. Altre tombe di medici ricordate sono quelle di Niccolò Cirillo, Giornata I, p. 151, e Felice Roseti, Giornata IV, p. 34.

³⁸⁵ Rispettivamente a p. 74 e 98.

³⁸⁶ Rispettivamente a p. 171; p. 118 (con Martorelli è ricordata anche la sepoltura del giurista Giuseppe Pasquale Cirillo); p. 125.

³⁸⁷ Rispettivamente in Giornata VI, p. 73, Giornata IV, pp. 63-64.

funzione, per dare un pubblico attestato di stima per sì insigne defunto maestro dell'arte armonica». ³⁸⁸

Quanto alle iscrizioni, furono realizzate dall'amico Saverio Mattei per la memoria di Jommelli, utilizzate per le decorazioni del funerale ³⁸⁹ e poi trascritte nella sua biografia. ³⁹⁰

Il modello biografico utilizzato da Palermo per introdurre la segnalazione di un sepolcro trova il suo campione nella biografia di Bernardo Tanucci, assai più distesa delle altre e dai toni quasi agiografici, piuttosto che elogiativi. ³⁹¹

Particolare invece è quella dedicata ad Antonio Genovesi, di cui annota il sepolcro in Sant'Jefremo Nuovo. ³⁹² Formulata con lo stesso criterio e pressappoco con la stessa estensione dell'analogia per Tanucci, i contenuti sono però alquanto controversi.

Sebbene definito in apertura "lume ed ornamento del nostro Regno, anzi di tutta Italia", la biografia s'incunea attorno alle metodologie del suo insegnamento universitario, giacché, «per la novità delle sue dottrine insegnate nella metafisica, facoltà sua prediletta, incontrò delle traversie dolorosissime, onde, disgustatosene, prima quasi per compiacenza, e poi l'età più matura, facendogliene conoscere l'inutilità ove eccessivamente si coltivi, fu guadagnato dalla saggia condotta dell'abate Bartolomeo Intieri fiorentino, che lo rivolse agli studj agrari ed economici».

Il suggerimento di Intieri avrebbe — continua Palermo — prodotto buoni effetti, se solo «un certo seme di spirito di novità, rimastogli dall'antico suo genio negli studj astratti, non lo avesse fatto piombare in proposizioni che al tribunale de' veri saggi sono ridicole: queste li partorirono delle altre traversie, e fu causa che generalmente fosse egli odiato, benché anco generalmente rispettato. I suoi scolari, qualunque fosse la forza colla quale insinuavagli la libertà di pensare, erano così a lui addetti che quasi rinnovavasi l'*ipse dixit* degli scolari di Platone».

³⁸⁸ Carlantonio de Rosa Villanova, *Memorie dei compositori...*, cit., p. 94. Ancora a proposito dello *status* sociale del musicista, Palermo richiama 'a scopi pubblicitari', parlando della Congregazione di Santa Maria della Salvezza, Leonardo Garofalo e Saverio Mattei, tra gli autori delle orazioni pro e contro l'elevazione del musicista da artigiano ad artista, pubblicate dallo stesso Palermo anni addietro (Giornata V, pp. 118-119).

³⁸⁹ La notizia dell'impiego effettivo proviene da *Antologia romana*, Roma, 1774, vol. I, p. 185.

³⁹⁰ Saverio Mattei, *Memorie per servire alla vita del Metastasio e Elogio del Jommelli*, Colle, 1785, pp. 135-136.

³⁹¹ *Notizie...*, Giornata V, pp. 134-135.

³⁹² Ivi, Giornata VII, pp. 109-110.

Palermo, pur simpatizzando apertamente per Genovesi, di cui aveva pubblicato nel 1788 le *Lettere familiari*, e rammaricandosi dell'assenza di un suo sepolcro, non può non riportare, pur in modo implicito e sintetico, le polemiche incontrate dal filosofo a partire dagli anni '40, dapprima sull'atteggiamento di "eclettismo programmatico", concretizzato negli *Elementa metaphysicae*, che gli costò l'avversione ecclesiastica, nonostante la regolare autorizzazione alla stampa. Poi, tornando a rischio di persecuzione nel tentativo fallito del vescovo Spinelli d'introdurre l'Inquisizione, nel '46. Infine, col nuovo rischio di denuncia per eresia nel '48, e con una successiva serie di oscillazioni e di attacchi che lo accompagnarono oltre la morte, ma che al tempo non ne sminuirono la fama.³⁹³

6.5. Un'aggiunta anomala: la "reintegra" di Agostino Brancaccio

Tra i diversi interventi di Palermo, vari per estensione, ragione, argomento e qualità, ve n'è uno in particolare, che, per la sua *ratio*, appare completamente slacciato dalla 'fisiologia' della guida, e di nessuna utilità al lettore. Si tratta di un'aggiunta alla Giornata IV, dove, all'imbocco della Rua Novella (attuale Via Renovella), e precisamente presso la Fontana dell'Atlante, Palermo interrompe la narrazione con una consistente intromissione.

Saltando a piè pari il procedere topografico del Celano, che riprende più in là, poi, nel perduto Largo del Pennino (o Piazza della Sellaria), a nord, il lettore è invece portato a sud, in San Giovanni a Mare. Qui non è data alcuna notizia preliminare della sulla chiesa, ma Palermo punta direttamente l'attenzione ad un monumento funebre «appartenente a don Domenico Brancaccio e' suoi fratelli, del quondam Francescantonio, da me ben conosciuto, il quale era discendente dal fu Agostino, [...] uno de' figli di Geronimo e di Giulia Strambone, del sedile di Porto delle Aquarie. Il quale Geronimo fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo Maggiore, dietro al coro, vicino al deposito del beato Donato, secondo abbiamo accennato parlando di detta chiesa: ed ecco come a ragione questa famiglia pretende la sua reintegra».³⁹⁴

Da questa premessa, Palermo pretende far giustizia al penultimo proprietario della cappella, Gennaro Antonio Brancaccio (morto già dal '59), più volte nominato e ossequiato

³⁹³ Maria Luisa Perna, *Genovesi, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LIII, 2000, Roma, in rete; Franco Venturi, *Settecento riformatore*, Torino, 1998, pp. 592-603.

³⁹⁴ *Notizie...*, Giornata V, cit., p. 58.

nelle sue aggiunte, erede di Geronimo. L'aggiunta, però, nel riepilogarne la carriera, richiama la sua elezione a consigliere del Magistrato di Commercio nel 1739, ad opera di Carlo di Borbone, il cui nome è preceduto dalla formula "Dio guardi", dimostrando pertanto di essere stata scritta prima del 1788 (anno di morte del re) e per scopi diversi dalla guida, che dovette essere scucita e cucita a posta per ospitare la "reintegra" lamentata da Palermo.³⁹⁵

Il prosiegua della questione 'salta' in San Lorenzo Maggiore, dove «anni addietro — e qui la confusione temporale può far intendere il riferimento come antecedente al 1788 o al 1792 — [...] si rinvenne ed osservò la lapide sepolcrale del detto Geronimo, con iscrizione in giro all'arme, sempre usate e che si usano dagli individui di questa famiglia del detto consigliere, le quali sono per l'appunto giusto come sopra vengono descritte dal canonico Celani, e che si ravvisano in più e varj luoghi, e specialmente in tutto simili e corrispondenti ad una delle tre, indicantino tre linee diverse della stessa famiglia Brancaccio, che veggonsi dipinte in giro del cornicione del Sedile di Nido, fra le altre godenti al medesimo».³⁹⁶

Segue la trascrizione della lapide, datata 1539, e poi la notizia come i figli di Gennaro Antonio, assieme al loro zio paterno Filippo, canonico di San Lorenzo Maggiore, posizionassero nuovamente nel 1772 la lapide nella detta chiesa, con un'ulteriore epigrafe testimone dell'operazione (di cui è trascritto l'*incipit*).

Si giunge dunque al cuore della questione. Palermo sostiene che la dicitura della lapide — e deve intendersi quella cinquecentesca — «si opponga a quanto dice il canonico Celano» — che però non la cita mai parlando di San Lorenzo Maggiore,³⁹⁷ a maggior ragione perché provvisoriamente perduta, come precisa Palermo — giacché tra i figli di Geronimo non è nominato Agostino, suo altro figlio naturale, da cui discende il ramo brancacciano che porta a Gennaro Antonio, coi suoi fratelli ed ulteriori eredi.

Per appurare ciò, Palermo sostiene di aver esaminato le ultime volontà di Geronimo, nelle quali Agostino apparirebbe discriminato, poiché figurato solo come ricevente di alcuni beni *una tantum* e non erede, come invece i suoi fratelli Pietro e Scipione.

³⁹⁵ *Ibid.* La formula per rivolgersi ad un sovrano morto era infatti "Dio abbia in gloria".

³⁹⁶ *Ivi*, p. 59.

³⁹⁷ *Ibid.* La lapide non è menzionata, poi, né da Sigismondo né da Galanti, così come la successiva voluta dagli eredi.

Ciò provocò una causa, e — finalmente Palermo risolve la questione — dacché la lapide cinquecentesca fu dettata quando la disputa era in corso, Pietro e Scipione omisero il nome di Agostino per «giovare alle loro ragioni».³⁹⁸

Una tale aggiunta, se da un lato confonde cronologia e fonti, e snatura completamente la narrazione, piegandola a scopi di malimpiegata erudizione, dall'altro mostra il valore politico delle *Notizie*, potendo le più cospicue famiglie — in questo caso i Brancaccio — riflettervi il loro prestigio, quasi come fosse la guida un testo legale, o quantomeno un suggello storico ai documenti ufficiali: quello che, con le parole del tempo, era definita “l'autorità” di un autore. E, in ciò, l'aggiunta testimonia l'ideale aristocratico dell'epoca, che nei monumenti aveva non solo i segni del suo potere, ma una prova effettiva della sua stessa nobiltà.³⁹⁹

Difficilmente, però, Palermo avrebbe profuso tanta fatica in un argomento nient'affatto rilevante all'occhio del lettore ‘turista’, se non mosso da un ossequio da cui ricavare qualche interesse, sottolineando egli stesso il legame di vicinanza con Francesco Antonio e Gennaro Antonio Brancaccio.

6.6. Un'aggiunta polivalente: il distretto di Largo del Castello

La Giornata V offre un'esauriente aggiunta che esemplifica il grado di complessità funzionale degli interventi di Salvatore Palermo.⁴⁰⁰ In uno dei luoghi simbolo di Napoli e della Corona, il Largo di Castello, il curatore assembla un insieme di informazioni di diversi ambiti che, in un unico frammento, fanno funzione di aggiunta ‘artistica’, ‘storica’, ‘politica’, ‘epigrafica’ — secondo i criteri distintivi adottati — e con un'appendice aneddotica.

L'intervento — unico nella sua polivalenza — è *grosso modo* così divisibile in paragrafi tematici. Il primo frammento, dal carattere ‘artistico’, è dedicato al riassetto del largo voluto da Ferdinando IV, a partire da tutti «que' venditori che la imbarazzavano»; poi, con il

³⁹⁸ Ivi, cit., p. 60.

³⁹⁹ Anna Maria Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di Maria A. Visceglia, Roma-Bari, 1992, pp. 291-292.

⁴⁰⁰ *Notizie...*, pp. 28-31.

riempimento del fossato, con lo spostamento della Fontana degli Specchi e l'internamento di altre due entro i recenti casamenti attorno al Castelnuovo (demoliti solo dal Risanamento in poi), per le attività industriali. Particolare attenzione è data all'erezione dell'edificio della Gran Guardia, di cui è sommariamente descritta la struttura. Come di consueto, il frammento 'artistico' è connesso ad uno 'epigrafico', e Palermo trascrive l'epigrafe di dedica regia "alla sicurezza e tranquillità pubblica" sull'edificio di polizia.

L'aggiunta riprende poi il suo carattere 'artistico' per qualche verso, con la descrizione del tratto stradale prospiciente, fino al 1779 alberato e poi edificato, con menzione di tre edifici: il Teatro del real fondo della separazione de' lucri; quello alla sua destra, destinato ad abitazione militare; quello alla sua sinistra, sede del Tribunale dell'ammiragliato e consolato di mare.

La narrazione artistica vira in 'politica', con un lungo paragrafo (copre quasi tutta la pagina 30 e qualche rigo della 31), dedicato al funzionamento e al personale del detto tribunale.

Sempre orientandosi con la linea stradale dei tre edifici descritti, Palermo introduce un frammento a carattere 'storico', dedicato al Teatro San Carlino, ulteriormente suddivisibile in due parti: la prima introduce il carattere del teatro e informa della sua rifondazione presente, dalla prima sede nei pressi della chiesa di San Giacomo dei Genovesi, fino al circa il 1770; la seconda invece, biografica, dedicata a "don Fastidio", comico settecentesco legato alla vecchia sede del San Carlino.

Si tratta dell'unico frammento nelle *Notizie* dedicato a un attore, e per di più di teatro popolare. Il tipo del "don Fastidio", detto anche "Fastidio de Fastidiis" fu tra le maschere teatrali più celebri nella Napoli del XVIII secolo, e Palermo poté riferirsi concretamente, cronologia alla mano, all'attore Francesco Massaro, morto nel 1768.

La descrizione ne esalta la centralità nella commedia partenopea e il carattere satirico, vestendo questi per lo più i panni dell'avvocato pedante o del borioso maestro di casa: «Quivi recitò per lunghi anni il celebre don Fastidio, comico che diè al teatro un nuovo carattere del suo proprio nome. Era questo di un letterato sciocco, ma sostenuto con tal gravità che riusciva ammirabile. Fu incredibile il concorso in quel teatro quando lui recitava: bastava che comparisse sulle scene per destare un riso immenso, accresciuto man

mano dalle tante inezie che diceva, ma che in bocca di lui diventavano graziosissimi concetti: egli è stato inimitabile; il nuovo carattere da esso introdotto si è estinto con lui».⁴⁰¹

Al di là della puntualità delle informazioni, un'aggiunta come questa mostra il carattere compendiario, occasionale e disomogeneo della stesura delle parti aggiuntive, dovuto anche alla difficoltà pratica di inserire porzioni di testo nel dettato celaniano e nelle sue già due ulteriori stratificazioni.

Ma, mentre restano sproporzionati gli spazi dedicati a ciascun tipo di informazione, con appesantimenti tecnici della narrazione, che poco potevano favorire l'interesse del lettore, è funzionale quantomeno l'inserimento dell'aneddoto sulla maschera di "don Fastidio", per allietarlo giusto al termine del brano.

L'aggiunta intera è una testimonianza quasi cronachistica, più che storica, dei più recenti interventi urbanistici nel distretto, a fronte delle stesse informazioni appena accennate, a cantieri aperti, da Giuseppe Sigismondo, che riferisce delle «speciose fabbriche e delle grandi innovazioni» nel Largo di Castello, così come abbozza al Teatro del fondo della separazione de' lucri, inaugurato però già nell'estate del '79.⁴⁰²

Perfettamente contemporaneo alle *Notizie*, invece, Giuseppe Maria Galanti ha modo di annotare gli stessi aggiornamenti di Palermo, ma disloca i vari tipi d'informazione, secondo i criteri della sua *Descrizione di Napoli*, nei punti 3°, 5° e 6° del capitolo sul quartiere di San Ferdinando.

A proposito delle mura di cinta del Castelnuovo, tratteggia con molta più abbondanza di particolari le specificità dei fabbricati lì eretti, con particolare riferimento — sorprendentemente omissivo da Palermo — all'erezione di una statua marmorea di Ferdinando IV; riporta poi l'edificazione degli uffici della Gran Guardia, trascrivendo anch'egli l'iscrizione di dedica; infine accenna, come Sigismondo, al Teatro del fondo della separazione de' lucri e alle principali fabbriche site in Piazza del Castello (tra le attuali aree di Piazza Municipio e l'isolato del Castelnuovo).⁴⁰³

⁴⁰¹ Ivi, cit., p. 31.

⁴⁰² *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli, 1788, edizione digitale a cura di Alba Irollo (2011), vol. II, consultabile nel sito http://www.memofonte.it/home/files/pdf/SIGISMONDO_II.pdf, p. 208.

⁴⁰³ *Breve descrizione...*, pp. 134-135.

6.7. Il giudizio artistico di Salvatore Palermo

Al di fuori di un corollario di occasionali e circoscritti apprezzamenti per un'opera o un artista particolare, nella sua non trascurabile erudizione ed accuratezza nella descrizione del patrimonio storico-artistico ai fini della guida, Palermo non manca di esternare, più volte, un grappolo di pareri che, composti, possono restituire una sua visione critica.

Nella Giornata I, qualche cenno è dedicato a Francesco De Mura, nella chiesa di San Giovanni a Carbonara, laddove Palermo riconosce il dipinto dell'Adorazione dei Magi come suo miglior pezzo, «benché fatto nella sua età giovanile».⁴⁰⁴

Appena qualche pagina dopo, a proposito del Palazzo Caracciolo di Santobuono, nella stessa Via Carbonara, nel notarne i più recenti aggiornamenti di stile, Palermo menziona parte della collezione pittorica giunta da Roma, con «bellissimi quadri de' migliori autori: Tiziano, Tintoretto, Fiamingo etc».⁴⁰⁵ Procedendo nell'itinerario, presso la chiesa dei Santi Apostoli, Palermo considera, con canoni estetici ancora pienamente rococò, le due orchestre ai lati dell'altare maggiore, soffermandosi sulle aquile a loro sostegno, in pietra paragone; tuttavia, «la loro materia è di gran lunga superata dal loro lavoro: sembra all'occhio quasi vederle scuotere il collo e svolazzar le ali».⁴⁰⁶

Con gli stessi criteri loda Sanmartino (suo scultore preferito e numerose volte menzionato), per il suo sepolcro di Vincenzo Ippolito, «che in un sito così disadatto, maravigliosamente ha saputo scolpirvi quanto è desiderabile in un monumento sepolcrale, facendolo terminare in un vaso sostenuto da due puttini piangenti, in mezzo a' quali ha situato un medaglione col ritratto a mezzo rilievo del defonto, vivissimo e similissimo».⁴⁰⁷

Altri cenni, nella medesima chiesa, per il dipinto dell'Arcangelo Raffaele con Tobia, «cosa che non può desiderarsi di maggior vivezza»,⁴⁰⁸ e per un Ecce homo, «inarrivabile per l'espressiva sua passione».⁴⁰⁹ Stupisce trovare il termine "passione", unicamente qui impiegato negli interventi di Palermo, e che, nella semantica coeva e nella sensibilità dell'autore, indica ancora l'abilità nel rendere gli affetti del Cristo raffigurato,

⁴⁰⁴ *Notizie...*, Giornata I, cit., p. 151.

⁴⁰⁵ *Ivi*, cit., p. 155.

⁴⁰⁶ *Ivi*, cit., p. 163.

⁴⁰⁷ *Ibid.*

⁴⁰⁸ *Ivi*, cit., pp. 163-164.

⁴⁰⁹ *Ibid.*

avvantaggiando la resa empatica del sentimento sull'ammaestramento dottrinale, per lo più restituito con l'aggettivo di "devoto".⁴¹⁰

Nella Giornata II, nella chiesa dello Spirito Santo, Palermo mostra di apprezzare la squisitezza dell'opera a prescindere dalla rinomanza dell'autore, a proposito di «un bellissimo quadro della Maddalena, del nostro Giacinto Diano: alcuni lo voglion copia del Zampieri, ma anco tale è degna da vedersi»;⁴¹¹ altrove, invece, sostiene la retta attribuzione dell'opera, correggendo un precedente intervento di Pullo, che assegna una *Fuga in Egitto* nella chiesa di San Filippo Neri a Battistello Caracciolo, a vantaggio di Guido Reni, secondo il dettato celaniano.⁴¹²

Nella successiva giornata, a proposito degli interventi nel Gesù Nuovo all'indomani del 1769, è possibile osservare piuttosto la sensibilità alla conservazione del patrimonio storico-artistico, lamentando Palermo l'impossibilità di ripristinare la vecchia cupola, «surrogata a questa una tazzetta, la quale fa con dolore risovvenirci della meravigliosa antica cupola, che gareggiava colle prime d'Italia»; passa poi in rassegna le pitture secentesche superstiti o supplite: «Miracolosamente, i quattro Evangelisti dipinti negli angoli della cupola, meravigliosa opera del Lanfranchi, si sono salvati. Tutte le altre pitture, benché esposte alla intemperie delle stagioni, si son conservate illese, a riserba di quelle sistenti in alcuni degli archi delle navi, del Corenzio e di altri insigni artefici, in vece delle quali si sono altre surrogate».⁴¹³

Medesima sensibilità per la conservazione è dimostrata in altri passaggi, come l'abbattimento della chiesa di Santa Maria della Rotonda, per far posto, dopo il 1766, al Palazzo Sangro Casacalenda, in Piazza San Domenico Maggiore: «Nel luogo ov'era la sua porta vi sono botteghe, dirimpetto alla porta maggiore della chiesa di Sant'Angelo a Nido, con gran dolore de' nostri cittadini, i quali, alla giornata veggon mancare i più bei monumenti della lor patria»;⁴¹⁴ o similmente nel contemplare «il miserevole avanzo» sussistente nella Basilica della Santissima Annunziata Maggiore, dopo l'incendio del 1757.⁴¹⁵

⁴¹⁰ Cfr. Luigi Grassi – Mario Pepe, *Dizionario di arte*, Torino, 2003, pp. 572-573.

⁴¹¹ *Notizie...*, Giornata II, cit., p. 16.

⁴¹² Ivi, cit., p. 70.

⁴¹³ Ivi, Giornata III, cit., pp. 50-51.

⁴¹⁴ Ivi, cit., p. 116.

⁴¹⁵ Ivi, cit., p. 252.

Altro esempio è a proposito della Testa equina di Palazzo Carafa, «di cui l'eguale non può vantare il più ricercato museo di Europa», dove, con perizia, Palermo riscontra che «è stata decorosamente posta su di una base di marmo, con una bella iscrizione del nostro letterato Tommaso Fasano; ma avrei desiderato che il genio nobile di questo cavaliere [il Duca di Tolve] l'avesse fatta coprire con archi di fabbrica, come fece Sua Maestà Cattolica in quelle due bellissime statue di marmo che sono in Portici, nel cortile del Real Palazzo, opere estratte dagli scavi di Ercolano; mentre non può negarsi che l'intemperie delle stagioni, in un'aria aperta, difforni le bell'opre dell'arte».⁴¹⁶

Qualche pagina dopo, Palermo sospende le considerazioni sulla tutela per affacciarsi ad un giudizio non propriamente critico, bensì frutto di una radicata credenza, che conferisce al valore artistico di un'opera un altro magico, derivato da quello devozionale.

Presso la chiesa e casa dell'Annunziata, infatti, Celano informa della presenza di una curiosa lampada votiva, in forma di un galeone d'argento, fatta fare su licenza del viceré Duca d'Osuna da un giureconsulto ambizioso di divenire maestro della Santa Casa.

Nel 1792, tuttavia, «il famoso galeone poco fa descritto, che formava la meraviglia de' napolitani e forestieri, quando nella festa della Santissima Annunciata mettevasi in chiesa, fu dal governo nel 1788 venduto, ma con sommo cordoglio de' napolitani, che crederono estinta una delle loro più belle memorie. Il volgo attribuì a divin castigo la immatura morte del governor nobile di questo luogo, avvenuta in tempo del suo governo, in età assai fresca e robusta: a lui principalmente si attribuì tal distrazione, non creduta necessaria né utile, che la debolezza de' suoi colleghi non poté impedire».⁴¹⁷

Il nesso di causa tra la vendita del galeone e la morte del governatore della Santa Casa richiama la convinzione del potere teurgico delle opere di devozione, facendo un torto alle quali — in questo caso vendendole e allontanandole dal 'possesso' pubblico — si riverbera un equivalente effetto negativo;⁴¹⁸ ciò, in un modo non dissimile allo sfregio delle immagini sacre, o anche all'atto blasfemo in loro presenza, come più e più volte emerge nelle *Notizie*.

Altrove, Palermo riporta l'attenzione sulla figura dell'artista. In Santa Maria Maddalena, esprime un particolare giudizio sulle decorazioni della volta di Santolo Cirillo: «È questa pittura la migliore delle sue opere, benché forse la prima, perché in progresso mutò stile, e

⁴¹⁶ Ivi, cit., p. 149.

⁴¹⁷ Ivi, cit., p. 245.

⁴¹⁸ E. Kris - O. Kurz, *La leggenda dell'artista*, Torino, 1989, pp. 77-79.

poicch'era di professione medico, come si vuole, e la pittura non era in lui che subalterna, dipingendo per suo gusto, si diè a credere che le figure dovessero dipingersi co' tratti che insegnava l'anatomia del corpo umano, onde avvenne che le ultime sue opere riuscirono così sparute che nulla dippiù. Nelle arti di esercizio, s'inganna chiunque si fida alla semplice teoria. Onde il Cirillo, che si regolò con questo principio, quantoppiù pinse divenne men pittore».⁴¹⁹

La sentenza di condanna del pittore appare tanto confusa quanto, però, originale. Non è infatti ereditata da Bernardo de Dominici, che mai cita il pittore, essendo forse l'unico a poter fornire un giudizio così incisivo. Tantomeno si tratta di una ripresa da Giuseppe Sigismondo, che si limita a registrare l'intervento in Santa Maria Maddalena come «una delle migliori sue opere»,⁴²⁰ senz'addurre altro; altrettanto da Giuseppe Maria Galanti, che non lo menziona affatto.

La critica contemporanea non ha mai analizzato il parere di Palermo,⁴²¹ e la perdita delle opere menzionate renderebbe ora impossibile farlo. Tuttavia, queste dovettero rappresentare il suo debutto napoletano, in concordanza con l'indicazione di Palermo, giacché le fonti d'archivio registrano, nel giorno 3 ottobre 1727, un pagamento per 17 quadri di diverso formato da realizzarsi per il soffitto della chiesa.⁴²²

Resta però palpabile l'equivoco di Palermo, che conferisce arbitrariamente e per sentito dire — “come si vuole” — al Cirillo la condizione di medico professionista e pittore dilettante, quando il pittore fu sì nipote del celebre Niccolò Cirillo, col quale fece studi medici e botanici, ma fu di fatto allievo di Francesco Solimena.

Palpabile è altrettanto, nonostante l'equivoco, il concetto di fondo: l'apertura ad uno studio artistico basato sull'anatomia pittorica, che emenda e sintetizza la bellezza; non riproponendo dunque l'oggettività assoluta dell'anatomia medica e, soprattutto, la liberazione dalla subalternità delle regole della pittura da quelle di ogni altra scienza, con un

⁴¹⁹ *Notizie...*, Giornata III, cit., p. 234.

⁴²⁰ *Descrizione della città di Napoli...*, vol. II, cit., p. 91.

⁴²¹ Appena tre i contributi dedicati al pittore: Vincenzo Rizzo, *Santolo Cirillo, un nostalgico degli ideali classicisti del Domenichino*, in «Napoli nobilissima», s. IV, XXXVII, 1998, pp. 195-208, e XXXVIII, 1999, pp. 35-46; Franco Pezzella, *Santolo Cirillo pittore grumese del '700*, Frattamaggiore, nella sede dell'Istituto di studi atellani, 2009.

⁴²² Il documento è pubblicato da Franco Pezzella, *Santolo Cirillo...*, appendice documentaria, n° 3.

particolare interesse alla *praxis*, disvalore per eccellenza nella teoria artistica barocca, qui invece intesa come elemento fondante.⁴²³

Tra la Giornata IV e l'esordio della quinta, le aperture critiche si restringono a considerazioni più sbrigative, come gli elogi ai dipinti di Angelo Mozzillo nel Banco di Sant'Eligio, con soggetti dalla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, eseguiti tra il 1787 e il 1788,⁴²⁴ o altre occasionali menzioni a dipinti di De Mura, di Bernardino Castelli e Battistello Caracciolo.⁴²⁵

Un cenno di ripresa è offerto in Santa Brigida, dove «degne son da vedersi le belle dipinture a fresco che sono nell'altare maggiore, rappresentanti un'architettura con prospettiva che sembran tirar oltre al muro».⁴²⁶

Rilevanti sono invece le osservazioni fatte in San Giovanni Battista dei Fiorentini. Anzitutto, Palermo analizza il problema dell'ammodernamento 'forzato', lamentando la sostituzione degli antichi dipinti con altri non all'altezza; poi, dopo essersi soffermato sulla devozione per l'immagine dell'Addolorata — le offerte alla quale hanno permesso l'aggiornamento di stile —, pur considerando positivamente i recenti lavori a stucco, afferma, allarmato, che «l'aver surrogati agli antichi quadri de' moderni niente proprj, l'essersi volute pulire le belle statue del Naccarini, e con ciò toltoli quel brio originale che avevano, han tolt'ogni preggio a questa chiesa, e senza la mirabile immagine che vi esiste [dell'Addolorata] sarebbe assai poco osservabile. Intorno alle belle arti noi siamo assai inferiori agli antichi: onde val più una tela affumicata, un bozzo di scalpello di autore antiquato, che tutte le opre de' moderni in questo genere».⁴²⁷

L'affermazione quasi preromantica, che sembra cozzare con quei moduli ancora tardo barocchi, e che è riferita non ad autori propriamente antichi, né medievali, bensì del primo e del maturo Rinascimento, sembra quasi attribuirgli una sensibilità estetica mista, o di cerniera tra le istanze settecentesche, a Napoli mitigate da una persistenza della sensibilità barocca, e ottocentesche.

⁴²³ Cfr. Luigi Grassi – Mario Pepe, *Dizionario di arte...*, pp. 616-618.

⁴²⁴ *Notizie...*, Giornata IV, p. 94.

⁴²⁵ Ivi, Giornata V, pp. 21-22.

⁴²⁶ Ivi, cit., p. 125; una simile osservazione è nella Giornata VI, dove Palermo definisce la volta della chiesa di Santa Teresa come fosse stata «tirata col fiato, sì bene è proporzionata in ogni misura», p. 117.

⁴²⁷ Ivi cit., pp. 133-134.

Il complesso di epigonismo apertamente dichiarato — “noi siamo assai inferiori agli antichi” —, la salvaguardia quasi mistica della patina — “val più una tela affumicata” —, l’amore per il non finito o per il frammento — “un bozzo di scalpello” —, indicano che Palermo supera l’idea neoclassica di positiva emulazione degli antichi, arrestandosi alla contemplazione di un’antichità — pur se assai prossima — rediviva nei suoi avanzi, propendendo più per la “poesia dei ruderi”, quali evidenze materiali, che per il gusto pittoresco della loro rappresentazione in pittura, proprio del XVIII secolo.⁴²⁸

Tutte, queste, considerazioni e intonazioni completamente estranee ai precedenti curatori delle passate edizioni delle *Notizie*, salvo qualche marginale intervento di Pullo.

Nella Giornata VI, Palermo mostra, come fa altrettanto nel tomo sulle *regie ville*, a proposito di Giulio Clovio, un apprezzamento per i lavori miniaturistici e sofisticati, il cui massimo merito sia la realizzazione in lunghi tempi, citando una pisside d’oro, «tutta con intagli così delicati che han recato maraviglia a’ migliori artefici di Europa», realizzata da Gioacchino Imperato, per il corredo della chiesa della Certosa di San Martino.⁴²⁹

La Giornata VII, invece, si apre con un breve ma unico intervento sul tema dell’opera d’arte in costante aggiornamento. Palermo, a proposito della recente fondazione di San Giuseppe dei Nudi, a Materdei, rammenta che Domenico Mondo, dopo aver dipinto la pala d’altare (*l’Opera di misericordia di vestire gli ignudi*, realizzata nel 1755 e oggi perduta),⁴³⁰ che fu il primo dipinto espostovi, «avendolo ultimamente ritoccato, ne notò i difetti».⁴³¹

Nella chiesa di Santa Teresa, invece, laddove in altre occasioni non precisa sempre l’attribuzione delle opere, o casomai ne cita solo l’autore (come nel caso di Domenico Mondo), Palermo si lancia in una distinzione per scuole d’appartenenza, non avendo altri riferimenti, a proposito del «quadro su l’altare, che rappresenta San Giovanni della Croce [...], a cui apparisce il Salvatore: opera di un assai plausibile autore della “scuola romana”, e precisamente del tempo in cui fiorì quella del famoso cavalier Carlo Maratti».⁴³²

⁴²⁸ Cfr. Luigi Grassi – Mario Pepe, *Dizionario di arte...*, p. 722.

⁴²⁹ *Notizie...*, Giornata VI, p. 29.

⁴³⁰ Mario Epifani, *Mondo, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXV, 2011, Roma, in rete.

⁴³¹ *Notizie...*, Giornata VII, cit., p. 105.

⁴³² Ivi, cit., pp. 116-117. Non è possibile chiarire l’indicazione di Palermo, in quanto l’opera è ancora non attribuita, poiché dispersa.

Altro considerabile cenno è su Giovanni Sarnelli, di cui Palermo indica la miglior opera nella *Conversione di san Paolo*, realizzata nel 1787 per la chiesa di Santa Maria della Missione ai Vergini.⁴³³

Termina la Giornata il riferimento al perduto sepolcro di Domenico Cattaneo, disegnato in Santa Maria della Stella da Pompeo Schiantarelli, ed «eseguito dal nostro non mai abbastanza lodato Sanmartino. Ei consiste in una grande urna sepolcrale, con due statue a' piedi, una in piedi, l'altra seduta, la cui espressione di dolore a me sembra inimitabile».⁴³⁴ Il commento di Palermo ha il suo *pendant* nell'espressione precedentemente usata a proposito dell'*Ecce homo* ai Santi Apostoli.

Assenti nella successiva giornata particolari giudizi, la nona presenta un unico intervento, a proposito dell'iniziale installazione del *Toro Farnese* nell'allora Real Passeggiata Borbonica, oggi Villa Comunale.⁴³⁵

L'aggiunta è piuttosto estesa, ma ben organizzata secondo tipologie di nozioni. Anzitutto, l'attribuzione alla scuola di Rodi degli scultori Apollonio e Tavorisco, creduto, sulla scia winkelmanniana, originale greco e trasportato a Roma da Caracalla; poi, la storia recente dal ritrovamento sotto Paolo III all'arrivo a Napoli, per via ereditaria; infine, la descrizione della storia del supplizio di Dirce, con riferimenti a Properzio. In questo caso, però, oltre all'erudizione di Palermo e al sottinteso senso del 'capolavo', l'intervento, che non aggiunge punte di personale riflessione, ha più un valore cronachistico, riferendo l'inizio dell'installazione al 1 maggio 1791.

L'attendibilità, e anche l'eco che il fatto avesse nell'opinione pubblica, è confermata dal foglio *Notizie del mondo*, che, nel numero del 21 maggio, riferisce la notizia del giorno 7: «Martedì, nella Villa Reale fu inalzata sul suo piedistallo la gran macchina del Toro Farnesiano, la quale aggiunge, in quell'amen e delizioso recinto, nuova delizia e nuovi segni della generosità ed animo grande della Maestà sovrana, da cui non si è riguardata in modo alcuno la spesa grande, stata necessaria per trasportate questo sorprendente ed unico pezzo d'antica scultura in questo genere da Roma a questa capitale, per renderla sempre più vaga e adorna di quei mirabili monumenti, che sempre più eterneranno il glorioso regno del sapientissimo re Ferdinando IV. Un gran numero di persone è da molto tempo impiegato a

⁴³³ Ivi, p. 170.

⁴³⁴ Ivi, cit., p. 196.

⁴³⁵ Ivi, Giornata IX, p. 260.

lavorare i marmi, per fornire la macchina suddetta all'intorno degli ornamenti opportuni a rendere più sorprendente e maravigliosa la sua prospettiva».⁴³⁶

Nella Giornata X, e precisamente nel *Supplemento*, si ravvisano gli ultimi due interventi critici di Palermo, che si propone come *connoisseur*. In una “casa palaziata” (figg. 44-45) tra Via San Pantaleone e Calata San Mattia, al secondo appartamento, di proprietà del consigliere Gennaro Antonio Brancaccio, è segnalata la «grande e molto proporzionata galleria, colla volta dipinta dal celebre pennello dell'architettista Giovan Battista Natali lombardo, e le figure da Crescenzo Gamba, che tra gli scolari di Solimene fu uno de' più diligenti, rimarcandosi opere de' suddetti autori in diverse parti, e precisamente nella chiesa della gloriosa Santa Brigida de' padri lucchesi alla Galitta».⁴³⁷

La menzione, forse mossa più dall'ossequio al Brancaccio che da un vivo interesse critico,⁴³⁸ prosegue a proposito della piccola collezione privata lì raccolta, con particolare interesse ad «una speciosa scoltura di legno dipinto a bronzo, che rappresenta in un gruppo, nelle mosse più vive che potesse essere, Teseo che inveisce contro il Centauro, nel punto di rapire una vergine: opera delle più eccellenti del troppo rinomato Giovan Antonio Colicci napolitano».⁴³⁹

6.8. Ancora sul giudizio artistico: la Cappella Sansevero e la gerarchia del bello

Strettamente connessa ai giudizi artistici di Palermo, la descrizione della Cappella Sansevero nella Giornata III ne è il punto di acme critica, giacché realizzata con un andamento non lineare all'interno del monumento, ma gerarchico, conducendo il visitatore da un punto all'altro in modo da creare una sorta di *climax* estetico.

⁴³⁶ *Notizie del mondo*, Venezia, (stamperia Graziosi), Numero 41, sabato 21 maggio 1791, consultato presso l'Archivio di Stato di Napoli, coll. Biblioteca, V. F. Per. 38.

⁴³⁷ *Notizie...*, Giornata X, cit., pp. 354-355. La riferita galleria pare non trovare alcun riscontro nella critica contemporanea; cfr. Anna Chiara Fontana, *Natali*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXII, 2012, Roma, in rete; *Napoli. Atlante della città storica*, a cura di Italo Ferraro, Napoli, 2002, vol. III, pp. 274-275. Il Palazzo Brancaccio tuttavia esiste ancora, nonostante i successivi lavori che hanno suddiviso gli ambienti originali, lasciando gran parte del secondo piano piano distrutta, ed altra parte abitata da più condomini; il che lascia ipotizzare l'attuale dispersione pressoché totale della galleria.

⁴³⁸ Il cui nome ricorre, come detto, più volte nelle aggiunte di Palermo, e a cui, appena qualche rigo prima è dedicato un passaggio elogiativo.

⁴³⁹ *Notizie...*, Giornata X, cit., p. 355. Come per la galleria, la scultura sembra sconosciuta.

L'intera aggiunta è suddivisibile in dieci passaggi principali, a cominciare dalla fondazione del monumento ed interventi successivi, prima entro il 1613, con Alessandro di Sangro, poi dalla metà del Settecento, con Raimondo.

Segue la descrizione sommaria degli interni, con la menzione del monumento a Cecco di Sangro, «che, armato di elmo e corazza, esce colla spada in mano da una cassa ferrata: opra stimatissima di Francesco Celebrano»;⁴⁴⁰ e che tuttavia resta assai marginalmente descritto, nonostante l'effetto scenico portentoso, che altre volte fa pronunciare Palermo più diffusamente per questo genere di artifici.

Immediatamente seguono le sculture laterali della navata, con gentiluomini di casa Sangro e loro congiunte. Il lettore viene poi condotto in sagrestia, dov'è informato delle future installazioni dei sepolcri per la discendenza di Vincenzo di Sangro, primogenito di Raimondo.

Nuovamente in chiesa, Palermo descrive le cappellette laterali, prossime all'altar maggiore, dedicate a Santa Rosalia e Sant'Odorisio. Poi ritorna alla porta maggiore, con la descrizione delle sculture allegoriche nei pilastri, prima dalla parte destra e poi dalla sinistra, sempre ricominciando dall'ingresso. La densità e la complessità del corredo monumentale non permettono annotazioni che vadano oltre il soggetto e l'autore, per ciascuna opera.

Terminato il doppio giro, il lettore si trova nuovamente innanzi all'altare maggiore, e la descrizione di Palermo si concentra sui già acquisiti capolavori, «i due miracoli di scultura, uno del Corradini, l'altro del Queiroli»,⁴⁴¹ sui quali ritornano spunti critici: «Quel del primo [...] rappresenta la madre del nominato principe Raimondo, figurata in una statua della Pudicizia, virtù che sommamente rilucè in questa dama, coverta con un velo trasparente, sotto al quale rassembrano tutte le fattezze del corpo: maniera di scolpire ignota alla Grecia stessa, giacché i veli sono stati dagli antichi solamente dipinti, non mai scolpiti; l'altro [...] rappresenta il padre del principe stesso, figurato in una statua del Dissinganno [...] Questa statua rappresenta un uomo inviluppato in una rete, da cui tenta distrigarsi coll'ajuto del proprio intelletto: la rete sta quasi tutta isolata, senza che tocchi la statua. È da osservarsi

⁴⁴⁰ Ivi, Giornata III, cit., p. 86.

⁴⁴¹ Ivi, cit., p. 88.

l'atteggiamento dell'uomo che cerca uscir dalla rete, per concludere esser questa un capo d'opera dell'arte».⁴⁴²

La maniera di scolpire così “ignota alla Grecia stessa” può leggersi come consapevole iperbole letteraria, essendo evidente la sua infondatezza anche al più occasionale osservatore di antichità del XVIII secolo, con ben ampi brani antichi e già avanzati studi antiquari con cui confrontarsi; figura retorica rafforzata dall'esaltazione per il virtuosismo tecnico nella rete del *Disinganno*, e che volentieri strizza l'occhio alle dicerie ‘alchimistiche’ già circolanti sui monumenti in cappella.

Non è un caso che Palermo definisca le opere come “miracoli”, in modo esclusivo, altrove non rintracciabile nelle aggiunte. Inoltre è chiaro l'aver ereditato — ed equivocato — il *cliché* dalla sua principale fonte sulla cappella: la *Breve nota* stampata nel 1766, dove la *Pudicizia* è definita «opera in vero singolare, giacché né i greci né i romani scultori hanno giammai velato i volti interi delle loro statue».⁴⁴³

Successiva tappa, a ridosso delle due sculture, è l'altare maggiore. La grande pala in marmo è attentamente descritta, con particolare attenzione per la Vergine con il Cristo morto, con le Marie e San Giovanni, «scolpiti in una maniera assai espressiva»,⁴⁴⁴ per i quali riaffiora il frasario enfatico degli affetti.

Altro punto saliente è la volta dell'altare, definita “meravigliosa” e osservata ancora una volta nei suoi virtuosistici espedienti tecnici: «Ella è dipinta in un perfetto piano, eppure nel suo centro figura una cupola che riceve il lume dal suo cupolino, cosa che inganna l'occhio».⁴⁴⁵

Penultimo passaggio, raccordante il tema dell'inganno ottico, è il pavimento di tarsie marmoree bicrome di Francesco Celebrano, da Palermo già notato per il suo effetto di finto rilievo, sebbene non finito all'altezza del 1792 e mai più terminato.

Infine, tutti gli accenti sono posti sul *Cristo velato* e sulle “macchine anatomiche”, venendo l'aggiunta — anche stilisticamente, nel suo *climax* — ai vertici: «Ma il fin qui descritto viene forse, e senza forse, superato da due meravigliose opre; la prima da una scultura del nostro Giuseppe Sanmartino, in cui ha superato sé stesso: dinota questo un

⁴⁴² Ivi, cit., pp. 88-89.

⁴⁴³ *Breve nota di quel che si vede in casa del Principe di Sansevero don Raimondo di Sangro, nella città di Napoli*, [Napoli], 1766, pp. 8-9.

⁴⁴⁴ *Notizie...*, Giornata III, cit., pp. 88-89.

⁴⁴⁵ Ivi, cit., pp. 89-90. Simili osservazioni già ravvisabili nella *Breve nota...*, p. 11.

Cristo morto disteso sul cataletto e coperto da un velo trasparente, come la Pudicizia del Queiroli, che si propose d'imitare, ma che a giudizio degl'intendenti lo superò. Non solo si ammira in esso la trasparenza del velo, ma l'artificiosa negligenza del lenzuolo ove posa il divin cadavere, e l'espressiva positura della statua, sembrando veramente un morto; l'altre sono due scheletri di donna e uomo, lavorati per iniezione, cui sono dinotate tutte le arterie e le vene del corpo umano, coperti con una rete di argento; ma supera ogni umana credenza lo scheletro d'un feto che morì insiem colla madre, di cui è lo scheletro della femina. Questo è vicino alla madre, la quale sta in piedi, e fa girarsi intorno per osservarsene le parti, e sta il bambino colla placenta aperta, dalla quale esce l'intestino ombelicale, che va ad unirsi al feto nel suo proprio luogo; e tutte le parti di questo stupendo lavoro, forse inimitabile, sono osservabili nelle più minute cose, e fin il cranio del picciol feto; e la lingua della madre si apre, e se ne osservano i vasi sanguigni, opera stupenda di Giuseppe Salerno, medico anatomico palermitano».⁴⁴⁶

Entrambe le opere, sebbene diverse nei materiali e nella funzione, sono intese come sculture e messe sullo stesso piano estetico del 'meraviglioso'. Il *Cristo velato* è posto ai vertici della produzione sanmartiniana; è particolarmente notato per l'elaborazione del velo da cui prende il nome, trattato con l'espressione di "artificiosa negligenza" — singolarmente utilizzata, ma comune al linguaggio poetico e ed erudito, ad esempio in Torquato Tasso o in Antonio Genovesi⁴⁴⁷ — così come, nuovamente, per "l'espressiva positura", laddove "espressione" assume più un valore descrittivo, di mimetica rassomiglianza al reale — "sembrando veramente un morto" —, che di amplificazione degli affetti.

Le "macchine anatomiche", da Palermo definite "scheletri", sono descritte prendendo a piene mani il *leitmotiv* alchimistico già propagandato nella *Breve nota*,⁴⁴⁸ di cui utilizza il passaggio al limite tra la parafrasi e il plagio.

Complessivamente, l'intervento di Palermo, nonostante le acquisizioni *tout-court* dalla *Breve nota*, non sminuisce la congettura critico-estetica, che attribuisce correttamente quasi tutte le opere di cui indica l'autore, e che costruisce un percorso "gerarchico" originale, non ripreso dalle fonti.

⁴⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁴⁷ Cfr. Gianpietro Bergantini, *Della volgare elocuzione, illustrata, ampliata, facilitata*, Venezia, 1740, vol. I, p. 594.

⁴⁴⁸ *Breve nota*..., pp. 19-22-

Riscontrabile è certo il debito con gli analoghi passaggi nelle recenti guide di Giuseppe Sigismondo e Giuseppe Maria Galanti,⁴⁴⁹ ma è invero riscontrabile più una interdipendenza formale e sostanziale tra i tre testi, che non delle *Notizie* verso gli altri due.

Le guide, infatti, possono essere elevate ‘a sistema’ per la propaganda della percezione del monumento e delle categorie estetiche con le quali è tutt’oggi fruita la cappella. A tutto l’Ottocento, ad esempio, diverse guide di Napoli, più o meno significative, riprendono, miscelandoli, gli analoghi passaggi, perpetuandone idee e stereotipi ancora noti.⁴⁵⁰

E, a sua volta, il ‘sistema’ prosegue in qualche modo le intenzioni dello stesso Raimondo di Sangro: «In mezzo di questo tempietto appunto, ove sarà collocata la statua di marmo al naturale di Nostro Signor Gesù Cristo morto, involta in un velo trasparente pur dello stesso marmo, ma fatto con tal perizia che arriva ad ingannare gli occhi de’ più accurati osservatori, e rende celebre al mondo il giovine nostro napolitano signor Giuseppe Sanmartino».⁴⁵¹

6.9. Monumenti in pericolo: la Cappella Pontano alla Pietrasanta

Tra le diverse invocazioni alla tutela del patrimonio storico-artistico espresse da Palermo, una particolare attenzione occupa una questione di metà Settecento, ormai superata, ma meticolosamente annotata con precisi riferimenti, e taciuta da tutte le altre guide a quell’altezza.

Nella Giornata II, a proposito dell’odierna Via dei Tribunali, passando in rassegna la chiesa di Santa Maria Maggiore, Palermo particolareggia lo stato di una concessione d’uso di quel clero della contigua Cappella del Salvatore:

⁴⁴⁹ Rispettivamente: *Descrizione della città di Napoli...*, vol. II, pp. 20-25; *Breve descrizione...*, pp. 192-194.

⁴⁵⁰ Ad esempio, prendendo a campione il *cliché* della scultura dei veli presso gli antichi: Mariano Vasi, *Itinerario istruttivo da Roma a Napoli*, Roma, 1816, Giornata V, p. 121; Francesco Gandini, *Viaggi in Italia*, Cremona, 1832, vol. VII, p. 72; Giovan Battista de Ferrari, *Nuova guida di Napoli, dei contorni, di Procida, Ischia e Capri*, Napoli, 1826, p. 131; Giovanni Duprè, *Pensieri sull’are e ricordi autobiografici*, Firenze, 1880, p. 235.

⁴⁵¹ Raimondo di Sangro, *Lettera a Giovanni Giralddi*, in *Lettres écrites par monsieur le Prince de Sain Severe de Naples à monsieur l’abbé Nollet de’ l’Académie des Sciences*, Napoli, 1753, cit. in *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, a cura di Alberto Beniscelli, Milano, 2011, p. 672.

«Stimo qui avvertire i nostri cittadini che una tal concessione si è giustamente impugnata da' complatearj di questa ottina, tra gli altri motivi, per non far perdere la memoria di una chiesa delle più antiche di Napoli. Né i padri, col diroccar questa chiesa, conseguirebbon l'intento di ampliare la loro piazzetta, menocché volessero ancor diroccare la contigua cappella del nostro Pontano, che or si descriverà: cosa che recherebbe a Napoli l'ultimo crollo alla perdita delle sue antiche memorie. Infatti, avendo i padri, pochi anni sono, adornata la facciata [di Santa Maria Maggiore] con istucchi, fecero ogni sforzo nel Sacro Regio Consiglio, ma non riuscì loro ottener il permesso di abbattere questa chiesetta, come costa dal processo fabbricato nel medesimo tribunale in banca di Amora, presso lo scrivano Luise». ⁴⁵²

La preoccupazione di Palermo, ancora viva, e documentata dalle menzionate allegazioni (di cui probabilmente possedeva copia), rimandano ad un'allora viva polemica, che vide l'insurrezione dell'ottina, guidata dal suo rappresentante Nicola Guida, contro i padri, affinché l'acquisto fraudolento non portasse all'evidente orizzonte dell'abbattimento della cappelletta, la quale avrebbe portato con sé nella polvere la Cappella di San Giovanni Evangelista, voluta dal Pontano, condividendo le due un muro.

La causa che ne scaturì, da Palermo riferita al S.R.C. ma in realtà amministrata nel Tribunale Misto, trattandosi di un edificio religioso, portò alla regia risoluzione del 12 febbraio 1757, con la quale si respingeva la pretensione dei padri e si proibiva ogni intervento sulla cappella. ⁴⁵³

Persa dunque la causa, i padri provarono a rivalersi mettendo in fitto la facciata della cappella Pontano che dà su Via dei Tribunali, al cui stato di abbandono si aggiunse quello di profanazione.

Palermo, poche righe dopo, riassume la questione nel suo epilogo: «Per munificenza di Sua Maestà Carlo Borbone fu questo tempio, cotanto celebrato in un elegantissimo poemetto latino dall'olandese Filippo Orvigli, restituito al suo splendore nel 1759, divenuto allora pressoché cadente». ⁴⁵⁴

⁴⁵² *Notizie...*, Giornata II, cit., p. 138.

⁴⁵³ Riccardo Filangieri di Candida, *Il tempietto di Gioviano Pontano in Napoli*, Napoli, 1926, p. 21.

⁴⁵⁴ *Notizie...*, Giornata II, cit., p. 139.

Infatti, fino al '59 il monumento era servito da 'appoggio' per l'esposizione di un fruttivendolo, che ne pagava il canone ai religiosi. La questione, particolarmente posta in evidenza da Palermo, scatenò un'indignazione forse ancor più grave.

Un testimone diretto ne fu Ludovico Sabatino, riferendo che, «pochi anni sono, mentre io stava familiarmente scorrendo coll'eminentissimo signor cardinale don Antonio Sersale arcivescovo di Napoli, sentii da lui che gli era stata fatta istanza di buttare a terra questa chiesetta: mi diedi l'onore di raggiugliarlo del celebre fondatore della medesima, e di quante belle iscrizioni ivi si serbano; e lo pregai a non far mai tal permissione. Vi sono alcuni che nascono a posta per rovinare le cose antiche e memorabili».⁴⁵⁵

Altro testimone, ma anteriore, fu quel Jacques Philippe d'Orville richiamato da Palermo, che scrisse entro il 1751 un componimento — *In aedem ab Joviano Pontano Virgini Mariae et Joanni Evangelistae Neapoli erectam* — riportato in traduzione italiana dal biografo pontaniano Roberto di Sarno. I versi salienti ne denunciano lo stato d'abbandono e di indecenza, essendo già stata la cappella bottega di sarto:

«Ma contra ogni suo merto ei [Pontano] fu deluso
Da vana speme: e non prometton questo
Le vicine a cader mura, che stanno
Qui de' rustici Dii ne' campi veggonsi
Ognor le nicchie minacciar rovina;
Sperar nol fan de' simulacri i volti
Sfigurati, o l'altar di culto voto.
Niega però mancar custode al Tempio
Meschin sartor, che su la soglia assiso
Profana il loco, e povertà n'ha in pena.
Forse che i don votivi han miglior loco
Fra' vili panni da tignuole rosi,
Perché offerti già fur da mano impura?».⁴⁵⁶

Dalle invocazioni si passò alle denunce, quando, ancora una volta rappresentata da Nicola Guida, l'ottina ricorse a Carlo di Borbone per puro spirito civico, chiedendo la salvaguardia della cappella e il ripristino delle sue attività religiose, nonché delle antiche incombenze testamentarie.

⁴⁵⁵ Lodovico Sabbatini d'Anfora, *Il vetusto calendario napoletano nuovamente scoperto*, Napoli, 1768, pp. 49-50.

⁴⁵⁶ Roberto di Sarno, *Joannis Joviani Pontani vita*, Napoli, 1751, pp. 101; p. 103.

La causa fu così risolta nell'aprile del 1759: «Il re, in vista della consulta del Tribunale Misto e di altri informi sopra gli scambievoli ricorsi fatti alla Maestà Sua, così da' padri cherici minori regolari della Pietra Santa e degli eddomadarj della chiesa di S. Maria Maggiore, come de' signori complatearj dell'estaurita ed ottina della medesima chiesa, circa la pertinenza del dominio della cappella sotto il titolo di S. Giovanni Vangelista, fondata nel 1490 dal famoso letterato Giovan Gioviano Pontano, alla rifezione della medesima e restaurazione degli antichi suoi marmi ed iscrizioni, e di adempimento de' pesi e pie opere da quello e susseguentemente da Filippo Pontano istituitevi, si è degnato di conformarsi alla consulta del medesimo Tribunale, in data de' 3 maggio del passato anno; e per mezzo del delegato della Real Giurisdizione ha fatto insinuare a questa Curia Arcivescovile di procedere sopra i due punti, che riguardano: uno la pertinenza del dominio della suddetta cappella, su di cui fra di loro disputano i religiosi ed eddomadarj anzidetti; l'altro, l'adempimento delle pie opere e pesi della cappella medesima. Per quel che poi concerne al punto di rilevare tal cappella dall'infelice stato come trovasi ora deturpata, il re parimenti ha ordinato che si proceda alla di lei rifazione, con commettere e specialmente delegare allo Tribunal Misto ad averne tutta la soprintendenza a darne la cura a quel perito che stimerà. E che, in quanto agli antichi monumenti ed iscrizioni, potrà esso Tribunale commettere specialmente la cura al sacerdote don Giacomo Martorelli, professore di lingua greca in questa Regia Università degli Studj, il quale, come versato negli studj dell'antichità, debba quelle memorie restituire nel suo lustro splendore, traslando anche in latino i greci monumenti che adornano la cappella suddetta. Affinché poi non manchi il fondo per la spesa conveniente per tal rifezione, il re vuole che si obblighino i padri della Pietra Santa a restituire la quantità da loro esatta dal fruttajuolo a cui essi han locato il luogo accosto alla medesima cappella».⁴⁵⁷

Un esito di tutto vantaggio, anzi di riscatto, per la cappella come per la città intera, senza il quale assai probabilmente oggi il monumento sarebbe andato perso.

Ma Palermo pone l'accento più sulla contesa che sui suoi esiti. Non essendo stato possibile rintracciare il documento da lui menzionato, è possibile tuttavia ricostruire il

⁴⁵⁷ Archivio di Stato di Napoli, Tribunale Misto, vol. 298, ff. 500; 501r. Nel medesimo archivio, altre tracce documentarie della questione, in spagnolo, Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici – Registri dei dispacci, vol. 227, f. 62.

braccio di ferro tra ecclesiastici e laici, attraverso due testimonianze. La prima è offerta dall'avvocato Donato Ribena. Questi, nell'allegazione (fig. 46) di una causa immediatamente successiva ai fatti, difendendo il padre Gianfelice Grimaldi, chierico regolare presso Santa Maria Maggiore, costruisce i suoi argomenti elogiando il suo assistito, tra gli altri motivi, per l'aiuto fornito al padre Andrea Bonito, rappresentante della parte religiosa nella causa contro l'ottina.

Le sue ammissioni ricostruiscono le dinamiche interne della vicenda legale su entrambe le cappelle del Salvatore e del Pontano, e danno un calibro della complessità processuale, così come della eco nell'opinione comune:

«Nella seconda parte di questa accusa, troppo manifesto apparisce il livore e la fatalità. Conciosiacché è verissimo che, col permesso del superior locale *pro tempore* per la difesa della causa del Pontano, che trattavasi nel Regal Misto Tribunale, fu necessario più volte portar qualche volume dell'archivio a monsignor Sanseverino vicario generale [...] però questi non furono giammai consegnati a' secolari [...] ma bensì al padre Andrea Bonito, che per tal caussa faceva le parti della religione [...] Il padre provinciale Grimaldi, fin dal principio del suo governo ha tenuto occupati ne' più laboriosi affari della religione i padri boniti [...] ed oltre le occupazioni interiori del chiostro v'erano l'esteriori, di sommo peso ed importanza, e [si] vedeva molto bene con quale zelo singolarmente il padre Andrea Bonito laboriosamente applicavasi nella famosa caussa del Pontano, a difender le ragioni della casa di Santa Maria Maggiore nel Regal Misto Tribunale, da' complaterarj vivamente impugnate, con ammirazione ed edificazione insieme de' saggi ministri di quel tribunale e della città tutta di Napoli; d'esso prevalevasi il padre provinciale Grimaldi negl'affari di più rilievo, nelle comparse di maggior soggezione [che] doveansi fare presso de' ministri e de' grandi, sì perché conoscevalo di distinta nascita, come di raro talento e facondia dotato. [...] Chi è che non abbia veduto il padre Andrea Bonito star le giornate intere occupato a cavar notizie dall'archivio?

Che, se ciò voglia indebitamente negarsi, s'osservi il processo fabbricato nel Tribunale Misto presso l'attuario don Domenico di Crescenzo per la caussa del Pontano: leggasi la scrittura, che egli senza aggiunto d'altri compilò in pochi giorni per la difesa; si dimandi monsignor Severino degnissimo vicario generale di Napoli e consigliere commissario di detto tribunale e caussa, che lo vide ben cinquantaquattro volte intervenir assiduo in altrettante sessioni, e promuovere le ragioni con somma eloquenza a favor del suo ordine; lo

dicano i stessi contrarj difensori, che più volte han dovuto confessare esser il solo padre Bonito colui che faceva assaggiarli difficoltà insuperabili, in una caussa che, trattata da altri, avrebbero in pochi giorni guadagnata, come l'aveano fatto sperimentare nella pretesa permuta della Cappella del Santissimo Salvatore, e come l'evento ha dimostrato, conciossiaché, avendo dovuto nel mese di febbrajo prossimo passato lasciarne la difesa il suddetto padre Bonito, per comando de' suoi superiori, dopo pochi giorni quella caussa, che per il corso d'un anno era stata in bilancio, si è poi disavventuratamente perduta con discapito del decoro e dell'interesse della religione, in pochissime hore non che giorni».⁴⁵⁸

Anche dalla parte dei "complateari" c'è analoga testimonianza, nell'allegazione dell'avvocato Michele Nenni (fig. 47), propriamente riguardante la Cappella del Pontano:

«E se vera è la notizia delle risoluzioni de' padri, siccome si è traspirato, di voler abbattere dalle fondamenta quella maestosa chiesa, non tanto per estinguere ed abolire affatto in questa città la memoria di un ottimo cittadino [Pontano], che la fregia cotanto e adorna, quanto per veder crollare la regal antichissima Cappella del Santissimo Salvatore, che da un fianco è sostenuta da quella del Pontano: ah, che troppo amara e dolorosa riuscirebbe a' complatearj, al collegio degli eddomadarj e al pubblico una perdita sì considerevole di due bei sagri luoghi, e di sì vetusti monumenti, che sono ed esser debbano la maggiore inestimabile prerogativa e 'l maggior ornamento loro. [...] Ora, dalle cose fin qui ragionate, [...] è pur troppo giusta la domanda de' complateraj e del collegio, in chiedere da' padri cherici regolari minori non solo l'adempimento delle pie opere da Pontano istituite, ma che si ributti la vana esorbitante pretenzione del dominio e proprietà del sagra tempio da Gioviano eretto, per non vederlo più deturpato, ma restituito al suo primiero decoro».⁴⁵⁹

In particolare, un passaggio di Nenni sposa la sensibilità di Palermo, a proposito del valore civico e comune del salvataggio della cappella, ben consentendo a quest'ultimo di ricalcare il fatto, sebbene a distanza di più di trent'anni:

⁴⁵⁸ Donato Ribena, *Difesa con cui si fa nota l'innocenza indebitamente perseguitata del padre Gian-Felice Grimaldi, provinciale de' cherici regolari minori della Pietra Santa*, [Napoli, post 1758], pp. XIV-XVI; il documento è custodito nella Biblioteca nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli, coll. V.F.154I25(0001).

⁴⁵⁹ Michele Nenni, *Difesa della memoria di Giovan-Gioviano Pontano nel supremo Tribunal Misto*, Napoli, 1757, pp., LII-LIII; LXIX; il documento è custodito (in copia unica) alla Società Napoletana di Storia Patria, coll. Capasso 03.B.18(20).

«Però è inoltre da riflettersi che, considerata l'ottina nell'università de' cittadini, e i complateraj riguardati com' a ciaschedun del popolo napoletano, l'azione, essendo comune e popolare, che interessa ognun di loro, non è da porsi in dubbio che a ciaschedun dell'ottina dirittamente si competa. Così quando si va a violare la religiosità del sepolcro, o si trattasse d'inferir pregiudizio o detrimento ad un luogo sacro, l'azione non può esser se non pubblica, a ciaschedun del popolo appartenente, che in quei uffizj d'umanità e di religione è sommamente interessato. [...] Non è certamente da dubitarsi che interessar anche debba principalmente l'eccellentissimo corpo di questa fedelissima città [...] vegghiar su degli antichi monumenti, che sono l'ornamento e 'l decoro delle città, giusta l'avvertimento dell'istesso incomparabile nostro Gioviano».⁴⁶⁰

Ultima coda di questa comune sensibilità è ravvisabile in una lettera di Giacomo Martorelli, scritta da Sorrento il 14 ottobre, presumibilmente del 1759, e diretta a Bernardo Tanucci, in un accorato passaggio: «In oltre mi raccomando l'onore della bella chiesa del Giovanni Pontano, che ogni nazione vorrebbe visitabile e goderne la memoria sì segnalata; e tutti godono che il cielo l'ha destinato noi per suo protettore».⁴⁶¹

6.10. Monumenti privati: Sigismondo e Palermo nella sepoltura di Livia Doria Carafa

Tra i numerosi monumenti funebri annotati dal Palermo, quello a Livia Doria Carafa, in San Domenico Maggiore, spicca a modello del genere, sia per la descrizione priva dei consueti elementi encomiastici, ma tutta basata sul motivo dell'amore coniugale, sia per la vera e propria mobilitazione di produzioni letterarie ed artistiche da questo generate.

Entro il 1790, la Cappella Carafa di Roccella venne inaugurata dopo i lavori promossi da Vincenzo Carafa, ispirato dalla morte di sua moglie Livia nel gennaio 1779, per la quale promosse l'intervento di Fedele Fischetti nelle decorazioni, e di Giuseppe Sanmartino per un busto da collocarsi sulla di lei urna (figg. 48-50).

⁴⁶⁰ Ivi, cit., pp. LXXII-LXXIV.

⁴⁶¹ Società Napoletana Storia Patria, MS. XXIX a 15, n° 30, p. 58v.; il documento è menzionato ma non trascritto dal Filangieri.

Fuori della cappella, invece, il marito fece coniare una medaglia celebrativa in rame e argento (fig. 51), e fece ancora stampare, a Parma, un volume di componimenti in prosa e versi dedicato alla sua memoria (fig. 52).

Ciascun ambito di questa impresa è ben conosciuto dalla critica contemporanea,⁴⁶² che però è unicamente debitrice all'analogia narrazione offerta da Sigismondo, ignorando completamente, salvo attraverso le assai posteriori revisioni di Giovan Battista Chiarini, l'aggiunta di Palermo.

Entrambi gli autori infatti furono attratti dalla cospicuità dell'impresa Carafa di Roccella, e le *Notizie* devono parte delle informazioni sull'operazione alla *Descrizione*; tuttavia la fortuna critica delle due versioni fu assai differente, così come vi sono diversità nelle rispettive narrazioni.

Il confronto tra i due testi rende l'idea:

Giuseppe Sigismondo

Salvatore Palermo

| | |
|---|---|
| «La prima cappella dalla parte del Vangelo, dedicata alla Vergine del Rosario, nella quale vi stava il quadro della detta Vergine di Giovan Bernardino siciliano, era prima dei marchesi Cedronio; oggi ceduta dal patrono all'illustre principe della Roccella Vincenzo Carafa, da cui attualmente si sta facendo magnificamente abbellire colla direzione dell'architetto don | «Possedevasi questa cappella dal marchese Cedronio, dal quale fu ceduto il padronato a Vincenzo Carrafa principe di Roccella, dal quale è stata di nuovo interamente riattata. Questo virtuosissimo cavaliere, decoro de' nostri patrizj per gli suoi gran talenti e per la gelosa cura di educare l'unico suo figlio Duca di Bruzzano (il quale ha corrisposto alle nobili premure |
|---|---|

⁴⁶² Elio Catello, *Sanmartino*, Napoli, 1988, pp. 89-93; Massimo Pisani, *La cappella napoletana dei Carafa di Roccella in San Domenico Maggiore di Napoli*, in «Storia dell'Arte», 70, 1990, pp. 391-405, e *I ritratti di Livia Doria Carafa principessa di Roccella di Fedele Fischetti e di Giuseppe Sanmartino: un contributo alla ritrattistica napoletana*, in «Antologia di Belle Arti. Il Neoclassicismo», 35/38, 1990, pp. 30-41; Francesco di Rauso, *La medaglia napoletana in memoria di Livia Doria Carafa*, in «Panorama numismatico», 230, 2008, pp. 40-43.

Carlo Vanvitelli, per erigere in essa un eterno monumento alla sua carissima consorte Livia, da lui amata più di sé stesso. Egli, il tenero principe, dopo il di lei ultimo acerbo fato, che avvenne in febbrajo 1779, nulla ha tralasciato onde dimostrare al mondo il suo estremo cordoglio, ed alla bell'anima la indelebile sua affettuosa riconoscenza. Fe' coniarle una medaglia ed in rame ed in argento, nella quale da una parte sta espresso al vivo il di lei ritratto e vi si legge d'intorno "Livia ab Auria Karapha S. R. I. & Amphissiensium Princ.", e sotto "Rapta IV. Kal. Feb. CIIICCLXXVIII. An. N. XXXIII."; nell'esergo poi vi è impresso un bel simbolo dell'amor coniugale col motto "dilexit", e sotto "coniugalis monumentum amoris". Fe' incidere un ritratto in marmo dal nostro Sammartino, che forse verrà situato sulla di lei urna in questa cappella, per modernar la quale ha scelti i migliori artefici. Le dipinture a fresco e 'l quadro della Beata Vergine del Rosario con attorno i 15 Misterj sono di Fedele Fischetti. Oltre a ciò, ha fatti magnificamente stampare nella Ducale Stamperia di Parma gli elogi a lei fatti dai più dotti soggetti del nostro secolo, tanto napoletani che forestieri; la edizione è delle più eccellenti che possano desiderarsi, sì per la carta che per la nitidezza dei caratteri, e del padre) e per la sua somma religione, ideò di edificare questa cappella dacché li morì Livia Doria, sua consorte da lui amata più di sé stesso, e degna di tutte le tenerezze di sì eccelso marito. Morì ella in gennaio 1779, e la sua morte lasciò sì addolorato l'amoroso Principe che risolvè chiudersi tra' cappuccini, e l'avrebbe eseguito se il re medesimo non fosse concorso a dissuaderlo, per non privare lo Stato di un cavaliere sì degno, come dimostrò al mondo la sua conjugal tenerezza verso la defonta consorte, con tanti monumenti che fece alla di lei memoria. Fe' coniarle una medaglia in argento ed in rame, che ha in una parte scolpito al vivo il di lei ritratto, ed intorno: *Livia ab Auria Karapha S. R. I. & Amphissiensium Principi*, e sotto: *rapta IV. Kal. Februar. CIIICCLXXIX. an. XXXIV.* Nel rovescio vi è impresso un bel simbolo dell'Amor conjugale, col motto: *dilexit*, e sotto: *coniugalis monumentum amoris*. Fe' scolpirle un ritratto in marmo dal nostro Sanmartino, che verrà situato su la di lei urna in questa cappella, ed ha fatto magnificamente stampare, nella ducal Stamperia di Parma, i bei componimenti in sua lode, parto de' migliori ingegni d'Italia. Questa cappella è una delle più belle cose di questo magnifico tempio, avendo il Principe scelto i migliori artefici per costruirla. Il

per la gentilezza dei freggi, e per la bellezza de' rami».⁴⁶³

quadro del Rosario, co' 15 misteri d'intorno, sono di Fedele Fischietti. Nel 1790 fu aperta, benedetta prima dal nostro cardinal arcivescovo».⁴⁶⁴

Sebbene, dunque, la struttura dell'intervento sia la stessa e talvolta siano identici i termini, restano alcune particolari dissonanze.

Anzitutto la menzione di Carlo Vanvitelli in Sigismondo, assente in Palermo; poi, la differenza nelle date di morte, sia in mesi che in anni, sia espresse in numeri arabi che romani; ma soprattutto la fermezza con cui Palermo afferma che il busto verrà posto *in situ*, a fronte della prudenza di Sigismondo, cui i fatti diedero ragione, perché mai l'opera lasciò l'appartamento di Vincenzo Carafa; ancora, l'elogio insistito del volumetto in Sigismondo,⁴⁶⁵ omesso in Palermo; infine, l'aggiornamento di Palermo sull'inaugurazione della cappella, che Sigismondo non poteva offrire.

Resta, invece, completamente privo di studi letterari il volume delle *Prose e versi per onorare la memoria di Livia Doria Caraffa principessa del Sacro Romano Impero e della Roccella*, stampato a Parma nel 1784. Livia era infatti una 'pastorella' arcadica con lo pseudonimo di Dori, e alla stesura del suo elogio parteciparono alcuni tra i più eminenti arcadici.

L'operetta, così echeggiata da Sigismondo e Palermo, che si apre fin da subito con una prefazione dai sottintesi riferimenti esoterico-massonici, non fu solo un'occasione di cordoglio, bensì una 'piattaforma' su cui stendere parte della *querelle* letteraria del tempo.

Ad esempio, sotto lo pseudonimo di Eubota Leontineo, scrive Giovanbattista Roberti: «Chi sarà mai tanto insensibile, che non esalti li bellissimi versi sciolti e poeticissimi, stampati nelle nostre contrade negli anni passati? Se si volesse sostenere che nessuno di tali verseggiatori nel nostro Settecento sia come ritornato ad essere del Seicento, io, per amore di pace non contraddirò: sosterrò bensì, parlando in generalità, che almeno già siamo giunti

⁴⁶³ *Descrizione della città di Napoli...*, vol. II, cit., pp. 7-8.

⁴⁶⁴ *Notizie...*, Giornata III, cit., pp. 96-97.

⁴⁶⁵ Che però deve, a sua volta, al manoscritto "Napoli Signorelli", più volte menzionato da Elio Catello.

agli ultimi confini dell'ornamento e del colorito, oltre ai quali confini, dato un solo passo, s'incontrerà l'affettazione e la sfacciataggine. [...] Tutto poi si vuol pieno di acumi e di erudizioni, con un trasporto frequentissimo di vocaboli tolti dalle scienze, e specialmente dalle matematiche, quasi sempre violento e qualche volta ridicolo».⁴⁶⁶

L'opera, divisa in "prose", "poesie toscane", "carmina latina" ed "inscriptiones" (alcune in forma grafica di sepoltura), ha una particolare sezione, la "spiegazione de' rami", dedicata proprio alla decodifica delle diverse allegorie rappresentate, e tutte derivate dalla canonica *Iconologia* di Cesare Ripa, di cui diverse incise da Raffaello Morghen.

Ciò perché — motivando i cenni di Sigismondo e Palermo — il volume è uno specchio a stampa delle immagini funebri realizzate,⁴⁶⁷ a partire dall'antiporta, che riproduce non già il primo ritratto di Livia da viva, dipinto da Fedele Fischetti (fig. 53) e ripreso nel marmo da Sanmartino, bensì quest'ultimo stesso.⁴⁶⁸

Ancora, un'incisione che apre la sezione "prose" riproduce la medaglia, il cui profilo è ulteriormente derivato dal busto di Sanmartino, sebbene con quale particolare differente (fig. 54).

Infine, nella successiva ristampa del 1793 delle *Prose e versi*, nella medesima tipografia parmense, figura un'incisione di Cristoforo dell'Acqua, da Paolino Girgenti, che ritrae il busto di Sanmartino coronato d'alloro da un putto, ed accompagnato da versi dall'*Esodo* (fig. 55). Dunque, sebbene il busto non raggiunse mai la tomba fu comunque noto, e pare essere stato il perno di tutte le iniziative di Vincenzo Carafa per commemorare sua moglie.

6.11. Monumenti 'pubblici': il patrimonio librario e museale

In rappresentanza dell'immenso patrimonio bibliotecario e storico-artistico non ecclesiastico, diviso tra studi, gallerie, piccole e grandi collezioni private, benché visitabili, Palermo pone l'attenzione, tra le Giornate VI e VII, sulla ben nota Biblioteca Tarsiana, sulla

⁴⁶⁶ *Prose e versi per onorare la memoria di Livia Doria Caraffa...*, cit., pp. 44-45.

⁴⁶⁷ Testualmente richiamate a pp. 339; 342.

⁴⁶⁸ E ciò, nonostante che l'incisione rechi Fedele Fischietti come *delineator*. Il dipinto di Fischietti mostra la gentildonna portarsi la mano sinistra al petto, mentre esibisce un paio di vistosi orecchini, ciascuno ricavato da una coppia di perle, e la cui veste ha una plissettatura del collo poco voluminosa: tutti particolari assenti nel busto di Sanmartino.

invece poco nota Biblioteca Vecchione, e sulla configurazione museale e bibliotecaria, in corso d'opera, del Palazzo degli Studi.

A proposito della Biblioteca Tarsiana, sita un tempo nel Palazzo Spinelli di Tarsia, mentre il suo predecessore Pullo poteva decantarne i fasti, Palermo è costretto a lamentarne la fine.

Con la morte di Ferdinando Spinelli nel 1753, infatti, l'Accademia ivi annessa chiuse ben presto i battenti, ma la biblioteca continuava a resistere, pur priva di nuovi arrivi, ospitando studiosi del calibro di Winckelmann. Tuttavia, la gravità della situazione finanziaria dell'erede Fabrizio Spinelli indusse già quest'ultimo, nel 1769, a proporle l'acquisto alla Corona. Le trattative andarono avanti a lungo, a causa dell'alto prezzo indicato (40 mila ducati) dalla commissione appositamente creata per la stima dell'intero patrimonio.

Vincenzo Trombetta reputa che le difficoltà della vendita fossero dovute ai libri stessi, complessivamente orientati alla conoscenza utile e proficua nelle varie branche del sapere, secondo una prospettiva illuministica, piuttosto che scelti per la rarità e le fattezze, e dunque per il valore collezionistico. Ancora negli anni '80 la biblioteca continuava però ad essere funzionante e frequentata, dando anche alla luce cataloghi e inventari dei suoi possedimenti, fino alla chiusura definitiva, nel 1790.⁴⁶⁹

L'aggiunta di Palermo, che è un capo della sua qualità intellettuale, resta una testimonianza preziosa e sconosciuta dell'epilogo della tarsiana,⁴⁷⁰ di cui dovette essere un frequentatore, facendo avvertire sé stesso come uno del "ceto dei letterati" di cui parla, sia per la sensibilità al patrimonio storico-artistico e librario espressa, sia perché rivendica di annotare un'iscrizione posta in biblioteca, non ancora trascritta da alcun autore:

«Questa bellissima libreria, ornamento della nostra città e gloria dell'illustre casa di Tarsia, è stata interamente dismessa in quest'anno 1790. Tutte le statue, gl'istromenti e

⁴⁶⁹ Vincenzo Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane: librerie private, istituzioni francesi e borboniche, strutture postunitarie*, Napoli, 2002, pp. 102 e ssg. Trombetta si serve dei cataloghi del 1780 per effettuare anche una ricognizione delle dotazioni bibliotecarie.

⁴⁷⁰ Trombetta conosce l'opera del Celano nella sua terza riedizione (cfr. op. cit., p. 81) e anche nella quarta (p. 124), ma stranamente non si serve della preziosa testimonianza di Palermo se non per le poche righe che concernono il passaggio di parte dei volumi della Tarsiana alla nascente Biblioteca Reale presso il Palazzo degli Studi, ovvero dell'aggiunta di Palermo dedicata al palazzo stesso, nella Giornata VII, ignorando completamente quella *ad hoc* sulla Biblioteca Tarsiana, nella Giornata VI.

machine matematiche, i ritratti degli uomini illustri si sono tutti venduti. I libri, parte comprati da Sua Maestà per la nuova Biblioteca Regale che si sta ragunando, come si dirà, e parte da' forastieri, essendo essi delle più belle edizioni. Stupiscono i buoni come ciò siasi potuto fare senza apertamente controvenire alla generosa volontà del principe fondatore, che la stabilì magnificamente e la destinò a' giovani studiosi; e quando non l'avesse espressamente fatto, già ci aveva il ceto de' letterati acquistato dritto, per essere stata aperta da tempo lunghissimo, in moltissimi giorni dell'anno, al suo comodo. Finalmente, non sa capirsi come, quando anco questa illustre famiglia fosse stata in circostanze tali da dover necessariamente disfarsi di questo freggio luminosissimo, non avesser avuto ad accorrere tutt'i luoghi pubblici a ripararla, e per gratitudine alla famiglia di un tanto benefico cittadino e per proprio interesse: per non far perdere al ceto de' letterati il comodo di libri rarissimi e di eccellenti edizioni, che ognun sa di quanto utile siano alla retta intelligenza degli autori; oltre al decoro sommo che ne aveva Napoli, che un suo figlio, colle proprie sue private sostanze, avea eretto un edificio sì vago e sì utile.

Senza il genio benefico di Carlo III re di Spagna e del suo immortal figlio Ferdinando IV, il primo perché cominciò, il secondo perché ha perfezionata una magnifica e veramente regale libreria, già collocata, come si dirà, nella vasta fabrica degli antichi Studj, noi saremmo privi di pubbliche biblioteche pubblicamente ragunate: colpa dell'essere stati noi privi, per secoli, de' nostri naturali padroni. L'unica pubblica che era in Napoli, era ed è quella di Sant'Angiolo a Nido, dono grandissimo che fece alla sua patria il degno cardinal Brancaccio; ma questa biblioteca risentirebbe ancora della sua grande sì, ma pur privata origine, se altri genj benefici della città nostra non fosser concorsi ad arricchirla, e se i generosi patrizj del seggio di Nido, cui il cardinal fondatore comendò quest'opra, tuttora non la mantenessero e dilatassero.

La libreria di Tarsia, all'incontro, era l'opera sola di un privato, grande, ricco signore, ma sempre privato. Il gran Ferdinando Spinelli ebbe solo il coraggio d'ideare e d'eseguire una delle più grandi opre che possan farsi all'umanità. Raccolse libri e de' più rari e de' più eleganti. Costrusse machine, ma delle più perfette, le situò e dispose, ma nella forma più nobile: e tutto fece egli solo, comeché dal padre suo fosse stata la raccolta de' soli libri cominciata. Gran vergogna per Napoli che un sì bel monumento ha fatto togliersi: gran discapito per la gioventù studiosa, che vien privata di un comodo letterario, e dell'emulazione che ad altri serviva di sprone a protegger le lettere. Ma son vane le querele:

non altro potendo, reco qui l'iscrizione che era scolpita in pietra paragone, nella seconda stanza della libreria, da niuno rapportata».⁴⁷¹

Palermo è il primo a dare notizia completa della dismissione della biblioteca (almeno nell'ambito napoletano), e la sua testimonianza è successivamente confermata da Lorenzo Giustiniani, il quale riferisce lo stato della situazione nel 1790, medesimo momento in cui dichiara di scriverne Palermo: «Non senza scandalo, quel luogo, già consacrato alle Muse, divenne sozzo magazzino di commestibili».⁴⁷²

Le lamentele di Palermo per la dismissione, nonostante le indicazioni del principe Ferdinando, e per il mancato concorso dei “luoghi pubblici” alla sua salvaguardia, non sono totalmente chiare. Molto probabilmente poteva alludere al mancato sostenimento tramite colletta dei più facoltosi frequentatori della libreria. Disposizioni di legge sul patrimonio artistico videro la luce infatti solo nel 1822, poi confermate ed ampliate dal Regio decreto n° 5603 del 16 settembre 1839, e comunque riguardanti principalmente le antichità.⁴⁷³

Per avere un'idea anche solo generale della varietà e del quantitativo dei volumi dismessi, e quindi del danno ‘più intellettuale che economico’ del venir meno della biblioteca, occorre guardare le numerose pagine dei cataloghi dei libri vendibili della stessa.

Un primo catalogo fu stampato nel 1790 (fig. 56),⁴⁷⁴ e dall'avviso in apertura si evince che la vendita cominciò nell'allora venturo febbraio (e quindi il catalogo fu stampato in gennaio), presso la medesima biblioteca, e per cura del bibliotecario Gherardo Frascella.

Le oltre 180 pagine di titoli fanno apprezzare la mole di libri in vendita. Il volume è così ordinato: un indice generale in ordine alfabetico (pp. 1-133); un elenco di libri omessi (pp. 134-143); un'appendice con un catalogo di soli libri francesi (pp. 3-22); una “nota di strumenti matematici e macchine” (pp. 23-25); una “nota di varj mobili ed utensilj” (p. 26).

⁴⁷¹ *Notizie...*, Giornata VI, cit., pp. 66-68. Salvatore Palermo doveva però ignorare che la lapide non fosse inedita, ma già stata trascritta da Placido Troyli, che la dice di Alessio Simmaco Mazzocchi: *Istoria generale del Reame di Napoli*, Napoli, 1752, vol. IV, p. 242.

⁴⁷² *Memorie storico-critiche della Real Biblioteca Borbonica di Napoli*, Napoli, 1818, pp. 64-65.

⁴⁷³ *Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1839, semestre I, pp. 83-85. Le disposizioni furono precedute già nel 1755 da due prammatiche (LVII e LVIII) volute da Carlo di Borbone, ma dedicate anch'esse alle sole evidenze archeologiche.

⁴⁷⁴ *Catalogo de' libri vendibili della biblioteca di sua eccellenza il signor Principe di Tarsia*, Napoli, 1790. Il documento, custodito alla Biblioteca Nazionale di Napoli “Vittorio Emanuele III”, coll. 74D43(01, è conosciuto e commentato da Trombetta (op. cit. pp. 121-122).

La vendita non dovette finire entro il 1790, come riporta Palermo, che scrive dunque verisimilmente ad anno assai inoltrato. A questa, infatti, seguì una vera svendita, con relativo nuovo catalogo, edito nel 1791(fig. 57).⁴⁷⁵

Quest'ultimo, connotato dalla dicitura "a prezzi ribassati" sul frontespizio, è infatti di sole centosedici pagine, che si articolano in un indice generale alfabetico (pp. 1-108),⁴⁷⁶ ed un altro di libri omessi. Assenti tutti gli arredi, molto probabilmente andati venduti in breve e per primi.

Tornando all'aggiunta alle *Notizie*, l'apologia della biblioteca stesa da Palermo può confrontarsi solo con la precedente descrizione di Sigismondo,⁴⁷⁷ che la ritrae però ancora attiva, giacché il coevo Galanti non ne fa alcuna menzione.

Ma, per una biblioteca perduta, un'altra fioriva: quella di Michele Vecchioni. Nel descriverla, Palermo tira acqua al proprio mulino: Vecchioni è stato un suo autore, tra i più illustri magistrati napoletani, più e più volte menzionato ed elogiato nelle aggiunte, e l'editore dovette personalmente aver visitato la biblioteca.

Questa era sita nei pressi di Santa Maria di Montesanto,⁴⁷⁸ notata prima di Palermo da Sigismondo, le cui informazioni, date appena qualche anno prima delle *Notizie*, unite a quelle di quest'ultime, restituiscono il più dettagliato quadro disponibile della biblioteca.⁴⁷⁹ Così Sigismondo:

⁴⁷⁵ *Catalogo de' libri vendibili della biblioteca di sua eccellenza il signor Principe di Tarsia*, Napoli, 1791. Il documento è quasi sconosciuto dalla critica, conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III", presso la Sezione Brancacciana, coll. B. Branc. 085B86. Trombetta lo menziona senza analizzarlo, giacché al tempo escluso dalla circolazione per restauro.

⁴⁷⁶ Tra questi, a p. 27, anche una copia, nell'*editio princeps*, delle *Notizie* del Celano, in IV tomi, vendibile per ducati 1 e grana 60; già risultava nel catalogo precedente (p. 32), al prezzo di ducati 2.

⁴⁷⁷ *Descrizione della città di Napoli...*, volume III, pp. 76-77.

⁴⁷⁸ Italo Ferraro ravvisa l'abitazione di Vecchioni nello stabile contiguo alla chiesa di Santa Maria di Montesanto, sulla destra, indicato come Palazzo Sala-Grifeo, già Palazzo Baldacchini, sede dell'Istituto Bianchi: *Napoli. Atlante della città storica*, Napoli, 2006, vol. IV, p. 323.

⁴⁷⁹ Altre minori testimonianze sulla biblioteca provengono dall'avvocato Michele D'Urso e dal medico Andrea Maria Savaresi, entrambi nella cerchia del Vecchioni, che, pur non specificandone le qualità, la fanno intendere come luogo di riferimento per lo studio e la ricerca, con scelta ampissima di libri; entrambi scrivono nel 1785, attestando però l'esistenza della biblioteca già da molti anni. *Lettera dell'avvocato d. Michele D'Urso al giudice di Vicaria don Michele Maria Vecchioni intorno alla scuola de' muti*, Napoli, 1785, pp. XIV-XV; *Lettera del professor di medicina Andrea Maria Savaresi intorno all'arte di far parlare i muti, con varie note dello stesso autore, diretta al signor giudice di Vicaria il signor don Michele Maria Vecchioni*, Napoli, 1785, pp. 3-4.

«Èvvi la casa del regio consigliere don Michele Vecchioni, il quale si ha formata una biblioteca che può al presente gareggiare non che colle antiche dei Gizzio, Greco, Valletta, Schipani ed altre, ma eziandio colle più compite che sieno oggi in Napoli nelle case de' privati, essendovi in essa una collezione maravigliosa di libri delle più rare e nitide edizioni in ogni materia e scienza».⁴⁸⁰

Così, invece, Palermo:

«Contigua a questo monistero [di Santa Maria di Montesanto] vi è la grandiosa abitazione dell'insigne nostro letterato Michele Vecchioni [...]. Qui è da vedersi assolutamente la stupenda sua libreria, tutta da lui raccolta, e che non cessa di arricchirla alla giornata. Tutt'i forestieri quasi non credono agli occhi proprj nel guardare tanta varietà di libri, da un solo raccolti e in brevissimo tempo; e tutti confessano non esservi l'uguale in Europa tra le biblioteche private. Essendo però il degno padrone passato al geloso governo della Regia Dogana di Foggia, e non più qui abitando, sebene antica casa de' suoi avi, da lui magnificamente modernata, ha tolta la libreria, che ha fatta trasportare nella nuova sua abitazione, ma la sua assenza da Napoli impedisce di esser ordinata, onde sta tutta riposta in cassoni. Tutti desiderano il sollecito decoroso ritorno del degno padrone, per esser disposto nuovamente questo eccelso monumento del suo letterario buongusto».⁴⁸¹

L'augurio di Palermo non si concretizzò. Anzi, con la morte del proprietario nel 1800 la biblioteca fu chiusa e i suoi volumi posti in vendita. Il giudizio severo di Lorenzo Giustiniani, nel riportare notizia della chiusura, ridimensiona anche gli entusiasmi di Sigismondo e Palermo — il primo per averla detta assai poliedrica e il secondo per averla messa in gara con le analoghe europee — dicendone per lo più frutto del ricco collezionismo bibliofilo, in cui, però, «fralla moltitudine eravi del buono e del raro».⁴⁸²

Dunque apparentemente lontana dai criteri di quella Tarsiana. Come per questa, però, ne fu stampato un catalogo di vendita. Anzi, ben quattro, diversi e copiosissimi, recanti migliaia di volumi, che ben concordano con l'idea di grandezza espressa da Palermo.⁴⁸³

⁴⁸⁰ *Descrizione della città di Napoli...*, vol. III, cit., p. 79.

⁴⁸¹ *Notizie...*, Giornata VI, cit., p. 74.

⁴⁸² *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1803, vol. VI, p. 344.

⁴⁸³ *Primo catalogo di que' libri della biblioteca del fu caporuota Vecchioni, che sono vendibili in casa de' suoi eredi; Altro catalogo di que' libri della biblioteca del fu caporuota Vecchioni...; Altro catalogo di que' libri della biblioteca del fu caporuota Vecchioni; Catalogo di que' libri francesi della biblioteca del fu caporuota Vecchioni...*, Napoli, 1800. I cataloghi sono custoditi nella Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III" coll. 62B49. Vincenzo Trombetta menziona

Questi testi, tutti stampati a Napoli nell'anno 1800, sono accompagnati da un'ulteriore *Nota di manoscritti, libri del 1400, e di libri di carte geografiche, stampe e cose simili...* (figg. 58-61).⁴⁸⁴

Il *Primo catalogo* è redatto con un indice generale dei volumi (pp. 3-112),⁴⁸⁵ e con una giunta (pp. 113-127); l'*Altro catalogo*, ugualmente (pp. 3-142; pp. 1-35); l'*Altro catalogo* (bis) ha invece un solo indice generale (pp. 3-116) e, ovviamente, contiene titoli diversi dal suo precedente omonimo; infine il *Catalogo di que' libri francesi*, con il consueto indice generale e doppia aggiunta (pp. 1-72; 73-81; 1-10).

La vendita era effettuata dagli eredi Vecchione presso la loro abitazione in Largo Donnaregina, con concessione dei libri proibiti solo dietro esibizione di licenza dall'acquirente.

Sebbene non sia qui possibile una ricognizione completa dei titoli vecchioniani, può comunque stimarsi una biblioteca pari, se non addirittura superiore, a quella tarsiana, benché di fama differente, essendo la prima privata e la seconda pubblica.

È poi possibile farsi un'idea della varietà e ricchezza grazie alla *Nota di manoscritti*, contenente le rarità reputate più preziose, e poste in vendita a partire dalla fine di giugno del 1800. L'opuscolo di trenta pagine, diviso in tre paragrafi, elenca circa cent'ottanta titoli sotto la voce "manoscritti" (pp. 1-15), disposti senza alcun ordine, così come altri quindici sotto la voce "codici" (pp. 15-16), e circa altri centodieci tutti del XV secolo.

I primi sono di argomento prevalentemente religioso e storico-giuridico. Tra i secondi spiccano un *Corano* in arabo su carta bombicina in folio; una *Summa Theologiae* del XIV secolo, anch'essa in folio; il *Commento di Jacopo di messer Poggio sopra il Trionfo della Fama di Petrarca* e il *De obedientia* del Pontano, annotati come codici in pergamena del XV secolo.

unicamente il secondo catalogo, oppure il terzo, omonimo (op. cit., p. 259, n. 10), non occupandosi però affatto della Biblioteca Vecchioni, e citandolo solo a proposito di altra biblioteca privata. Altra menzione indiretta è di Maria Rosaria Grizzuti, che riporta della scheda d'inventario fatta dal Giustiniani al pervenire dei cataloghi nell'allora Reale Biblioteca: *Liste, cataloghi, note di libri*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto universitario orientale, dalla Società italiana di studi sul secolo XVIII e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici: Napoli, 5-7 dicembre 1996*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, 1998, pp. 857-858, n. 14.

⁴⁸⁴ ...della biblioteca del fu caporuota Vecchioni, che sono vendibili nella casa de' suoi eredi sita al Largo di Donna Regina, Napoli, 1800. Il documento è rilegato assieme ai precedenti cataloghi.

⁴⁸⁵ Tra i quali, a p. 30, risulta in vendita l'edizione delle *Notizie* curata dallo stesso Salvatore Palermo, al costo di ducati 1 e grana 20.

I terzi, invece, sono prevalentemente pregiatissimi incunaboli di autori latini, di cui alcuni stampati a Venezia, ma anche classici moderni, tra cui spiccano le *editiones principes* della *Commedia* di Dante commentata da Cristoforo Landino (Firenze, 1481, per Niccolò di Lorenzo della Magna), del *De remediis utriusque fortunae* del Petrarca (Cremona, 1492, per Bernardinus de Misintis e Caesar Parmensis), del *De re aedificatoria* dell'Alberti (Firenze 1485, per Nicolai Laurentii Alamani), e del *Regimen Sanitatis Salernitanum cum expositione magistri Arnaldi de Villanova Cathellano* (Venezia 1480, per Bernardinum Venetum de Vitalibus).

Le ultime pagine dell'opuscolo indicano una generica raccolta dal titolo "carte geografiche, stampe e altro". Sono qui contemplate pubblicazioni latine, inglesi, spagnole e italiane di volumi interamente illustrati, come quello sullo studio del cavallo *Equile*, di Jan Van der Straet (Antwerp, 1600); l'*Uccelliera* di Giovan Pietro Olina (Roma, 1622), il *Veteris Latii antiqua vestigia...* (Roma, 1751, s.a.); il *Delle magnificenze di Roma antica e moderna...* di Giuseppe Bianchini (Roma, 1747), assieme a diverse altre opere geografiche e di viaggio.

Citazione dovuta, infine, per *l'Extraordinario libro di architettura del Serlio* (Lione, 1588), la *Dichiarazione de' disegni del Real Palazzo di Caserta* (Napoli, 1756), *Dell'architettura* di Mario Gioffredo (Napoli, 1768), una raccolta di figure dipinte da Domenico Zampieri su carta imperiale in folio, le *Œuvres de Simon Vouet gravée par divers*, e *Le pitture antiche di Ercolano* (Napoli, 1757).

Il filo bibliotecario prosegue nella successiva Giornata, ma a proposito delle trasformazioni di del Palazzo degli Studi, con l'allestimento del Museo Farnesiano, attuale Museo Archeologico Nazionale.

Dopo averne commentato l'andamento dei lavori architettonici, su progetto di Pompeo Schiantarelli, Palermo si sofferma sulla sala della libreria, formata e allestita, benché ancora da inaugurare. È definita come forse «unica in Europa per vaso di biblioteca», con libri di tutti gli ambiti e delle migliori edizioni, provenienti dalla Farnesiana, portata in eredità da Carlo di Borbone, così come dalla dismissione della Tarsiana, assieme a quelli

quotidianamente acquistati; tutti questi accompagnati, sopra degli armadi, da diversi dipinti (non meglio specificati) della collezione Farnese.⁴⁸⁶

Fin qui le attestazioni dei lavori compiuti. L'aggiunta poi prosegue a proposito dei lavori futuri. Certamente anche Sigismondo e Galanti, nei loro rispettivi passaggi a proposito del Museo, sono in grado di fornire indicazioni abbastanza precise sugli sviluppi del cantiere, soprattutto a livello urbanistico-architettonico, ma Palermo, oltre a darne la notizia più aggiornata — dichiara di scrivere nel dicembre 1792 — scende addirittura nel dettaglio museologico, nominando uno ad uno i più importanti reperti archeologici prossimi all'arrivo da Capodimonte.

Dopo, infatti, una premessa a carattere generale sulla storia del Museo e sulle antichità vesuviane che dovranno essere ospitate, Palermo ingrana la marcia col dire che «verranno qui situate le preziose statue farnesi, fatte dal re condurre da Roma, che adornavano quel gran palazzo [Palazzo Farnese], e che oggi son disposte nelle Stanze della Porcellana; esse sono le seguenti: un Alessandro Farnese, statua intera assai maestosa; Annio Vero; Apollo con Marsia; un altro Apollo con Bacco ed Amore, gruppo bellissimo che incanta chiunque lo riguarda; Ercole e Jole; un altro Ercole; Faustina, di un marmo rarissimo; un gladiatore che tien gittato sulle spalle un giovinetto, nell'atto da lui ferito, e che si stima esser Specillo Mirmiglione, liberto dell'imperator Comodo, statua delle più belle che sianvi tra esse; Iside, di marmo bigio, con la testa, mani e piedi bianchi; Lucio Vero imperatore; un Meleagro di rosso antico; alcuni Mori con le teste, mani e piedi di un marmo assai raro; alcune Muse, non ricordandomi il numero; Opi; Pallade, e molte Veneri, alcune delle quali sono di una bellezza incantatrice. [...] Oltre le sudette statue, sono finora venuti da Roma alcuni busti di marmo, cioè: Antonino Caracalla, di un valore inestimabile; Antonino Pio, da altri creduto Tito Vespasiano; Carneade; Caio Mario; Claudio Stupido; Euripide; Nacrina; Nerone; Omero; Solone; una Vestale, ed un mezzo busto creduto Scipione Africano, per alcune cicatrici che se gli osservano in fronte. Vi sono, oltre a ciò, alcune statue di bronzo rappresentanti: Camillo; Ercole infante che ammazza i serpenti mandatili da Giunone perché l'uccidessero, con altro simile, supponendosi uno originale l'altro copia; Gneo Marzio in

⁴⁸⁶ *Notizie...*, Giornata VII, pp. 96-97. Medesimo passaggio anche nella guida di Galanti, con però un giudizio in parte negativo sui volumi del fondo farnesiano, poiché troppo sprovvisto di volumi moderni: *Breve descrizione...*, pp. 154-155. I dipinti invece sono più dettagliatamente descritti da Giuseppe Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli...*, vol. III, p. 57.

atto di cavarsi una spina dal piede; vi sono due mezzi busti di bronzo, uno de' quali si crede Marco Aurelio giovine; vi sono molti bassi rilievi di marmo assai belli, ed un gran vaso etrusco scolpito a bassi rilievi, rappresentante la preparazione di un Sacrificio a Bacco pastore».⁴⁸⁷

Nel catalogo fatto da Palermo, tra cui si ravvedono opere come il *ritratto di Alessandro Farnese* (oggi alla Reggia di Caserta), il *Commodo gladiatore*, la *Iside-Fortuna*, le varie rielaborazioni della *Venere pudica*, oltre la sfilza di ritratti imperiali, s'intravede ancora una volta la fonte di Pietro d'Onofri,⁴⁸⁸ e forse anche la consultazione dell'inventario di Palazzo Farnese, redatto da Marcello Venuti, commissario delle antichità del Regno, con l'aiuto di Philip Hackert, pittore di corte, tra il 1783 e il 1786, anno delle prime spedizioni verso Napoli. Queste poi continuarono regolarmente fino al 1791, fermandosi tra il 1792 e il 1795, e proseguendo fino al '97.⁴⁸⁹

Le informazioni dell'aggiunta, che talvolta fanno 'sistema' con le analoghe di Sigismondo e Galanti, qui le distaccano nettamente, anche sul piano letterario.

L'intervento infatti contiene in sé una sorta di 'epilogo morale' (sebbene nel corpo dell'aggiunta e non al suo termine), che riassume il fine ultimo dell'intera trasformazione del Palazzo degli Studi; qui, oltre alla ovvia propaganda regia, si rintraccia un picco di sensibilità verso il patrimonio storico-artistico, connessa a valori etici ed a prospettive di vantaggio sociale:

«Quando sarà ella interamente perfezionata [la fabbrica del palazzo], ardisce dire che in tutto il mondo non vi sarà un edificio simile, destinato unicamente alle lettere: o si riguardi la sua ampiezza e la sua magnifica struttura, o l'immensa copiosità de' libri, o le preziose antichità serbatevi, gloria singolare di un re beneficentissimo, che ha già condotto a fine l'opra più utile che possa farsi alla umanità; poicché niun mai negherà che le sole lettere danno l'essere all'uomo, sviluppando queste l'umana ragione, che senza di loro sarebbe

⁴⁸⁷ *Notizie...*, Giornata VII, cit., pp. 98-100.

⁴⁸⁸ *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III monarca delle Spagne e delle Indie*, [Napoli, post 1789], pp. CXXVIII-CXXIX.

⁴⁸⁹ Federico Rausa, *Le collezioni farnesiane di sculture antiche*, in *Le sculture Farnese. Storia e documenti*, a cura di Carlo Gasparri, Napoli, 2007, pp. 15-80, particolarmente p. 57 e nota 291. Rausa rimanda sia all'inventario di Venuti e Hackert, sia alla licenza di esportazione della collezione, rispettivamente pubblicati da Pietro Menna, *Inventari farnesiani*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIII, 1974, pp. 263-305, e da Antonio Giuliano, *Documenti per servire alla storia del Museo di Napoli*, in «Rendiconti della Accademia di archeologia, lettere e belle arti», LIV, 1979, pp. 93-113.

tutta ingombra da' falsi pregiudizi e da caligini dense, che non farebbono essercitarle il suo divin essere. Noi vediamo, mercé le paterne sollecitudini del re, che il Regno ha già mutata faccia, ed anco tra la plebe più minuta vi è una certa pulitezza, che prima era rara anco tra le persone distinte. Quai ringraziamenti e qual gratitudine non debbesi a padre sì amante, a sì glorioso sovrano?». ⁴⁹⁰

6.12. Monumenti incompiuti: la statua equestre di Carlo di Borbone

Il rapporto tra popolo e istituzioni nella prima età borbonica può essere testimoniato al meglio in un monumento rimasto irrealizzato; e, in nome della mole di sforzi compiuti in un trentennio per la realizzazione della statua equestre a Carlo di Borbone, Palermo sente il dovere di dedicare ampio spazio al riassumere la vicenda che portò a compimento la trasformazione del sito dell'ex Mercatello nel Foro Carolino (circa l'attuale Piazza Dante).

La peculiarità del suo intervento va ricercata nella più volte ribadita fede monarchica e nella sincera ammirazione per i grandi cantieri cittadini dal regno di Carlo, al quale il Municipio risolse elevare un monumento già all'indomani della battaglia di Velletri (1744).

Palermo è infatti l'unico a riportare in una guida, all'altezza del 1792, i tentativi sfumati per l'installazione, perché ancora convinto della sua possibile realizzazione. Sigismondo li tace completamente, e Galanti, invece, li riporta ormai come un'irreversibile mancanza: «In mezzo dell'edificio vi è un piedistallo, che ha il modello di una statua equestre del re Carlo. Noi avremmo dovuto arrestarci a' piedi di questa statua, che la riconoscenza aveva elevata nel centro della capitale: noi avremmo dovuto vedervi espressi i beneficj di un re, che riscattò questo paese dalla servitù e dalla miseria: noi avremmo dovuto adorare la sua memoria...; ma questa statua che si attende da più di 30 anni, non si è mai fatta, e ciò ch'è poco onorevole per la città di Napoli niuna speranza ci rimane di più vederla». ⁴⁹¹

Dalla lode alla memoria di re Carlo di Pietro D'Onofri, ⁴⁹² Palermo ricava nuovamente la maggior parte delle sue notizie, sintetizzandole, con diversi passaggi ripresi alla lettera:

⁴⁹⁰ *Notizie...*, Giornata VII, cit., p. 98.

⁴⁹¹ *Breve descrizione...*, cit., p. 152.

⁴⁹² *Elogio estemporaneo...*, pp. LXXIX-LXXX.

«Passata la vaghissima chiesina di San Michele, già descritta, e giunti alla chiesa e convento di San Domenico Soriano de' padri domenicani calabresi, vedesi il nobile anfiteatro costruito dalla città di Napoli, per ergervi una statua al suo gran monarca Carlo III di Spagna. Occasione di tal costruzione fu la vittoria riportata da Sua Maestà in Velletri, nel 1745, allorché determinossi di erigergli una statua. Fu destinato l'architetto Giuseppe Canart romano, il quale ne fece il disegno e ne scelse il luogo, che fu quello spiazzo ch'è nella Strada Nuova della Marina, avanti la deputazione della Salute; ma non si eseguì. In occasione poi di un incontro avvenuto a Sua Maestà Cristianissima in Francia, la città di Napoli, per mostrare il suo affetto al re, si offrì di fare la statua a proprie spese, e in tale occasione si fecero varj altri disegni, dal Queirolì, dal Sanmartino, dal Celebrano e da altri.

Ma la regina Amalia volle che il Canart avesse fatto un giro per Europa, con osservare tutte le statue de' sovrani, e scegliersene il miglior disegno, come si eseguì; la partenza però del re Carlo da Napoli ne impedì il proseguimento. Nell'anno seguente, l'architetto Francesco Queirolì regalò al nostro re una statua di marmo, rappresentante Davide con in mano la testa di Golia, oggi sita nella loggia del Real Palazzo, offrendoli di far il modello in grande della statua di Sua Maestà Cattolica per 1500 ducati; passatane la notizia alla città se ne accettò subito l'offerta, non potendo più il Canart assistervi per la sua avanzata età; ma poco dopo morì il Queirolì. Ne fu allora incaricato l'architetto Luigi Vanvitelli, onde fece subito farne il disegno dallo scultor genovese Francesco [Tommaso] Solari; ma rappresentò il Vanvitelli alla città che il sito scelto alla Marina non era atto, e fu destinato il Largo dello Spirito Santo. [...]

Intanto il Solari fece il modello della statua equestre di Sua Maestà Cattolica, e fu con somma critica esaminato dal Vanvitelli e da' pittori Corrado Giaquinto, Francesco di Muro, dal cavalier Giuseppe Bonito e dall'egregio nostro scultore Sanmartino; e, tutto approvato con alcune picciole mutazioni, fu risoluto farsi la statua di bronzo, e dato il carico per le iscrizioni al nostro carissimo Mazzocchi, che le formò; ma la sopravvenuta penuria nell'anno 1764 ne impedì di nuovo l'esecuzione. Fu ripigliata l'idea dal Principe di Cimitile, ma cessato questo cavaliere di esser ministro delle finanze di nuovo l'affare abortì. Si ripigliò di là a qualche tempo, e colla direzione del cavalier Carlo Vanvitelli, figlio di Luigi, si fe' venire da Roma il fonditor di San Pietro, ma non si poté convenir della spesa. Morto Sua Maestà Cattolica si ripigliò di nuovo l'affare, e neppur ha avuto proseguimento, e Napoli

resta priva di veder l'effigie del suo benefattore. Allorché però vi sarà situata, questa piazza sarà a Napoli di un grande ornamento».⁴⁹³

L'auspicio di Palermo si compì soltanto nel secolo successivo, con la realizzazione del celebre monumento al sovrano di Antonio Canova, nell'attuale Piazza del Plebiscito, mentre le vicende sul cantiere settecentesco del Foro e sulla mancata scultura sono state risarcite da Serena Bisogno,⁴⁹⁴ che si serve solo marginalmente delle informazioni di Palermo.

Restano però insoluti alcuni punti dell'aggiunta. Il primo è a proposito dello stato di mancata testimonianza di tutto il prezioso fascio di disegni pervenuti al concorso per la scelta del modello, che Palermo riferisce a vari scultori, tra cui Francesco Queirolo, Giuseppe Sanmartino e Francesco Celebrano.

Il secondo è relativo al *David con la testa di Golia*, che già il biografo di Queirolo dà per incognito e forse pervenuto a Napoli⁴⁹⁵ — ma comunque non originariamente lì commissionato — e che invece D'Onofri prima⁴⁹⁶ e Palermo poi testimoniano essere installato nella loggia dai giardini pensili del Palazzo Reale, donato dallo scultore alla Corona per procacciarsi la committenza del monumento, e che, tuttavia, oggi risulta disperso.

Se, poi, le vicende relative al modello di Tommaso Solari, distrutto durante i moti del 1799, sono state altresì risolte da Serena Bisogno, e le iscrizioni di Alessio Simmaco Mazzocchi sono ben note e trascritte già dal D'Onofri,⁴⁹⁷ ristagna invece a tutt'oggi in un nulla di fatto l'attenzione data da Palermo alla proposta di Joseph Canart.

L'aspetto dell'opera abbozzata dall'artista è testimoniato unicamente da una fortuita annotazione del compositore Georg Philipp Telemann, di passaggio a Napoli: «La realizzazione della statua fu affidata all'architetto del re Joseph Canart a Portici, e questi abbozzò un modello in cui il re era rappresentato in abiti francesi, con stivali e staffe. Tale modello venne approvato dal Ministero, però (...) fino a questo momento non è stato

⁴⁹³ *Notizie...*, Giornata VII, cit., pp. 88-90.

⁴⁹⁴ *Il Foro Carolino e la statua equestre di Carlo di Borbone*, in «Napoli Nobilissima», s. VI, I, 2010, pp. 145-188.

⁴⁹⁵ Carlo Giuseppe Ratti, *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, Genova, 1769, pp. 307-308.

⁴⁹⁶ *Elogio estemporaneo...*, p. LXXVIII.

⁴⁹⁷ *Ivi*, pp. LXXIX-LXXX.

realizzato, ed ogni napoletano dovrebbe augurarsi che non venga mai realizzato. Si tratta infatti di una statua insopportabile».⁴⁹⁸

L'attenzione di Palermo non è però indirizzata alle fasi intestine al lavoro, soprattutto all'estero, di Canart, e al suo rapporto diretto con la regina Amalia, soltanto accennati e invece fondamentali, più ordinatamente stese dal D'Onofri.

La questione è relativa al superamento del primo disegno offerto da Canart, grazie all'intrapreso "giro per Europa". L'opinione formatasi dall'artista fu infatti anti-classica ed anti-romana, in contrapposizione alle istanze del tempo, ai modelli rivali pervenuti e al forte apporto suscitato dalle evidenze archeologiche vesuviane, nei cui cantieri lo stesso Canart era impiegato.

Ciò dovette comportare diverse polemiche. La visione dell'artista è esemplificata in una lettera diretta alla Regina, nota già dal *Giornale degli scavi di Pompei*, e riferita all'ispirazione per quel disegno successivamente scelto dal Municipio di Napoli, quando Carlo sedeva ormai sul trono di Spagna.⁴⁹⁹

«Dacché [...] decretò la fedelissima città di Napoli una statua equestre in bronzo alla maestà del re mio signore, [...] ben giusto fu che la mia più assidua applicazione e pensiero fosse quello di rintracciare la maniera più adeguata a disimpegnare la mia insufficienza. [...] E comeché il più malagevole, come il più brillante altresì, in opere di tal fatta, si è la positura o mossa del personaggio, non meno che del destriero, onde meglio accertare sì importante intento, nulla ho trascurato per osservare ed esaminare i sentimenti de' scrittori più accreditati nell'assunto. Quindi, nella continua indagine, confesso di essere stato sopraffatto insieme e rapito dallo strano ma convincente parere di monsieur Solleysel, nel suo trattato *Del perfetto manescalco ed arte di cavalcare*. A primo colpo sembrerà forse ardimentosa la impresa dell'autore, in tacciare le antiche statue equestri che, in ossequio alla veneranda antichità, sono pure state sempre l'ammirazione dei spettatori ed il prototipo de' successivi professori.

A ben considerare però il contesto del discorso di monsieur Solleysel, siccome nel palesare i difetti degli antichi statuarij procura scusarsi colla imperizia dell'arte equestre che suppone in essi, così la principale sua mira si è di scoprire la inconvenienza della odierna

⁴⁹⁸ Georg Philipp Telemann, *Bibliothek der schönen Wissenschaften und der freyen Künste*, Leipzig, 1764, cit. in Serena Bisogno, *Il Foro Carolino...*, p. 181, n. 14.

⁴⁹⁹ Cfr. *Elogio estemporaneo...*, p. LXXVIII.

imitazione, onde animare i saggi artefici a correggere colla odierna cognizione dell'arte le necessarie mancanze degli antichi.

A questo consiglio ho io giudicato preggio dell'opera l'appigliarmi; e se a ragione l'abbia io fatto, mi permetta Vostra Maestà di umilmente supplicarla a dare, colla vivezza del suo ingegno, una scorsa al capitolo in cui monsieur Solleysel tratta ad eccellenza la quistione, e che mi fo ardito di qui sottoporre all'occhio purgatissimo e sagace penetrazione della Maestà Vostra.

[...] Qualora però il mio pensiero, che autorizzato dal discorso di monsieur Solleysel presento all'alto discernimento di Vostra Maestà, avesse la sorte d'incontrare la sovrana sua approvazione, mi riconoscerà ben garantito dalle maligne detrazioni, e tranquillo seguirò lo scopo propostomi, di formare la regia statua equestre nella positura e mossa più confacente alle regole moderne dell'arte».⁵⁰⁰

È perciò possibile che Canart si servisse delle illustrazioni del trattato di Jacques de Solleysel,⁵⁰¹ e più generalmente di quelle scaturite dal clima di studi attorno al tema equestre, a partire dalle più di trenta edizioni dello stesso Solleysel, già dal secolo precedente, poi ripreso nel Settecento da François-Alexandre-Pierre de Garsault, e che aveva alle sue spalle una tradizione di studi già esemplificati, a inizio Seicento, da Carlo Ruini (figg. 62-63).

Quale che fosse il risultato dello studio scelto per il monumento resta sconosciuto, ma è singolare, e forse non casuale, il tentativo di riprendere il progetto settecentesco che a metà Ottocento fece lo scultore Salvatore Irđi. Nonostante che, nel frattempo, fosse stata realizzata la coppia equestre di Carlo e Ferdinando IV di Borbone, questi si risolse a realizzare un progetto erede di quello mai compiuto nel Foro Carolino.

Per finanziare il suo lavoro diede alle stampe un opuscolo che ne spiegava le motivazioni, commentato ed arricchito dalla sua illustrazione (figg. 64-66).⁵⁰² Stupisce come lo scultore si riproponga di replicare una committenza già adempiuta da Antonio Canova, ma soprattutto stupisce l'iconografia del sovrano a cavallo, anch'essa

⁵⁰⁰ *Giornale degli scavi di Pompei*, a cura di Giuseppe Fiorelli, Napoli, 1850-1851, vol. I, sezione "Illustrazione de' monumenti", pp. 61-62.

⁵⁰¹ *Le parfait marechal, qui enseigne à connoître la beauté, la bonté et les défauts des chevaux*, Parigi, 1664.

⁵⁰² Gabriele Quattromani – Salvatore Irđi, *Del monumento a re Carlo Borbone inventato e proposto da Salvatore Irđi*, Napoli, 1857. L'opera aggiorna una prima edizione di due anni precedente, sprovvista di illustrazioni.

sorprendentemente anti-classica ed anti-romana, anzi quasi angioina, a partire dal manto che ricopre il re, e dalla corona, così come in “staffe e stivali” e, insomma, in quell’aspetto “alla francese” descritto da Telemann riferendosi al disegno di Canart.

Pertanto, sebbene non vi sia un chiaro nesso, non è da escludersi che Irdi avesse potuto ammirare il modello di Canart per portare a compimento il monumento mai riuscito, nello stesso luogo e con la medesima intenzione.⁵⁰³

6.13. Particolarità editoriali dell’edizione del 1792

Giornata I

A p. 129, Palermo omette la seguente lezione celaniana, in relazione al Sacro Consiglio:

Ogni ruota poi ave il suo capo, che li dà nome, e questo s’ottiene dall’anzianità nel ministero.

Giornata II

A p. 18 Palermo interviene, riabilitando il testo sulla fondazione della chiesa di San Domenico Soriano, inspiegabilmente amputato nella ed. 1758; Palermo, infatti, ammette che non sa trovare spiegazione al taglio.

Giornata III

A p. 226 Palermo inserisce correttamente la data 1590, travisata per 1760 nell’edizione 1758; il che denota che il curatore 1792 conoscesse anche le edizioni precedenti alla penultima, per redigere la sua.

⁵⁰³ Già Leonardo Di Mauro aveva ipotizzato che Salvatore Irdi si fosse rifatto all’idea di Joseph Canart, a proposito della necessità di figurare il monarca in abiti moderni e non antichi, senza però ipotizzare un legame formale tra i reciproci progetti: *Napoli 1859: un monumento a Carlo di Borbone “dopo XXV lustri nella stirpe del Sire”*, in *Scritti di storia dell’arte in onore di Raffaello Causa*, a cura di Pierluigi Leone De Castris, Napoli, 1988, pp. 409-461, e particolarmente p. 412.

Giornata VII

A p. 107 Palermo salta un periodo, con una elisione che congiunge i due precedente e susseguente (in corsivo l'aggiunta):

Celano/Porcelli/Pullo: Si può salire al convento ed alla chiesa de' frati cappuccini, dedicato all'Immacolata Concezione, ma generalmente si dice di Sant'Jefremo, in modo che ha dato il nome a questa parte di borgo, e questo nome l'ha sortito in questa maniera: il primo convento che fondarono questi frati in Napoli fu nella chiesa di Sant'Eusebio, dal volgo detto Sant'Jefremo, sito nella parte più romita del borgo di Sant'Antonio.

Palermo: Si può salire al convento ed alla chiesa de' frati cappuccini, dedicato all'Immacolata Concezione, ma generalmente si dice di Sant'Jefremo, *a somiglianza dell'altra, sita* nella parte più romita del borgo di Sant'Antonio.

Giornata VIII

A p. 215, un passaggio circa le piscine e gli archi della tenuta di Poggioreale, assenti nelle edizioni 1725 e 1758, indicano che, sebbene Palermo si serva pedissequamente della penultima edizione, doveva possederle tutte, compresa quella principale, per rimediare alle carenze delle edizioni settecentesche.

A p. 238, Pullo abolisce l'aggiunta di Porcelli sui porci di sant'Antonio, inserendovene una propria, che tuttavia riprende in parte la precedente.

Giornata X

In appendice alla Giornata, Palermo prosegue le ulteriori aggiunte di Pullo. Nel farlo, distingue taluni passaggi in corsivo, così come fa nel corpo delle Giornate; qui, però, le parti in corsivo paiono significare una scrittura prossima alla stampa, dove infatti vi sono informazioni più fresche su paragrafi appena conclusi, ed evidentemente scritti in tempo di

stampa dell'opera. Questo deve far stimare che il Palermo avesse impiegato diversi anni per la preparazione dell'edizione.

Ecco un esempio a p. 354 (in corsivo l'aggiunta):

Sono stato nel caso di giustamente recarne contezza, precisamente trattandosi della strada della Rua Novella; su di un altro casamento attinente a questa famiglia — *quale, ora che si ristampa quest'opera, ho preinteso che per contratto di vendita sia in alieno dominio.*

Similmente a p. 355:

Come eziandio una non indifferente biblioteca, contenente tra l'altro alcuni pregiati manoscritti: cose tutte che traggono la curiosità de' forestieri, e riescono di un giusto loro gradimento — *sebene nell'atto della presente ristampa si è preinteso essersi buona parte di detta biblioteca alienata.*

7. Notizie sulle Reali Ville: cenni bibliologici

Il volume (fig. 67) presenta le medesime qualità materiali dei precedenti della stessa edizione. È stampato anch'esso su carta di cellulosa napoletana di bassa grammatura, in 16° grande, distesa in duecento ventisette pagine più tre di guardia, con numerazione prima romana (pp. III-VII), e poi araba (pp. 9-227).

Il frontespizio, analogamente, riprende quello dell'opera celaniana, con il titolo principale di *Notizie del bello, dell'antico e del curioso che contengono le reali ville di Portici, Resina, lo scavamento di Pompejano, Capodimonte, Cardito, Caserta e San Leucio*, e con il suo prosiegua esplicativo: *che servono di continuazione all'opera del canonico Carlo Celano.*

L'ulteriore frontespizio a mezza pagina (p. 9) varia il titolo di quello principale in *Notizie del bello e del curioso che contengono le regali ville adjacenti alla città di Napoli, che servono di continuazione all'opera del canonico Celano.* Medesimi sono luogo e data di

stampa, per ragioni di simmetria editoriale, pur essendo le *Notizie sulle Reali Ville* opera più tarda, la cui effettiva cronologia è dichiarata nel testo.

Il volume è sprovvisto di illustrazioni, fregi e ornamenti grafici, salvo due lettere miniate: una “A” (p. III), ed una “I” (p. 9) impressa al rovescio. L’opera è divisa in quattro capitoli, a cui seguono altre due parti non numerate, e di cui solo la prima intitolata, terminando con un’appendice biografica su Celano.

Essendo interamente autografo, il corpo del testo è in carattere rotondo, salve fatte iscrizioni e citazioni. Compaiono però le note, in quattordici interventi, assenti nelle *Notizie* per scelta stessa del canonico, non volendo aggravare la lettura, surrogate in un indice di autori utilizzati come fonti, in premessa al testo.

7.1. Il contesto

Nel 1792, a completamento della sua edizione delle *Notizie*, terza ed ultima del Settecento, Palermo scrive di proprio pugno un ulteriore tomo, dedicato nelle premesse alle *regie ville*, ovvero a tutte le fondazioni abitative e istituzionali della Corona, dal regno di Carlo fin quasi a metà di quello di Ferdinando IV di Borbone.

Il compimento completo degli effetti del *Grand Tour* settecentesco, le campagne di scavi vesuviane e campane, la proliferazione di letteratura in diverse lingue europee su Napoli e le sue adiacenze rendevano la guida del Celano uno strumento sì aggiornatissimo, ma insufficiente, passate le mura urbane, per un viaggiatore che avrebbe certamente, a quell’altezza temporale, esteso il suo soggiorno partenopeo, indugiando magari più sulle novità archeologiche dei contorni che sulle specificità urbane narrate dalle *Notizie*.

Al punto in cui Palermo – già navigato editore – poteva ben intuire la scarsa concorrenzialità della guida, che l’avrebbe penalizzata sul mercato, senza un supplemento che provasse a compendiare quanto di recente fosse stato scritto sulle adiacenze cittadine, e ne assecdasse l’itinerario di visita già collaudato dai visitatori.⁵⁰⁴

⁵⁰⁴ È lo stesso autore che sottende la necessità di aggiornamento, col dire che «il nome di Ercolano, Stabia e Pompei son divenuti nel mondo sì celebri, dopo le memorande loro scoperte fatte dal genio augusto dell’immortal Carlo III re Cattolico, e proseguite dal suo gran figlio Ferdinando IV, che non vi è persona di qualche cultura che le ignori»: *Notizie del bello, dell’antico e del curioso che contengono le reali ville...*, Napoli, 1792, p. 47.

Benché vi fosse una nota tradizione già secentesca di guide dei dintorni, le più recenti cittadine, di Sigismondo e Galanti, avevano provveduto ad aggiornarsi: Sigismondo, dedicando parti del terzo tomo alla descrizione storico-naturalistica del Vesuvio, alla Reggia di Portici e alle antichità ercolanesi e pompeiane, così come alla Reggia di Caserta; Galanti, più estesamente e similmente a Palermo, nell'appendice detta *Descrizione del contorno di Napoli*, con incursioni sia in area flegrea, da Pozzuoli a Cuma e Miseno, sia in area vesuviana, con, *grosso modo*, i medesimi punti toccati da Sigismondo.

Ma le *Notizie sulle reali ville* rispondono anche ad altre esigenze. La prima, dichiarata nelle premesse da Palermo, era quella di cavalcare l'espedito editoriale per realizzare il progetto di una propria guida già immaginata dalla gioventù. La seconda, meno esplicita ma altrettanto tastabile, era fornire uno strumento di propaganda monarchica, che promuovesse Ferdinando IV come re paterno e illuminato (secondo tracce già ampiamente distribuite nelle aggiunte al Celano), in alternativa alle istanze rivoluzionarie e, ormai, repubblicane, che si diffondevano dalla Francia in Europa, scommettendo sulla trasportabilità in patria della guida, da parte del viaggiatore, come se questa assumesse valore di cronaca o di saggio storico a corto raggio.

Motivazione, quest'ultima, che probabilmente fu promossa (se non commissionata) dallo stesso segretario del Sacro Regio Consiglio Gerardo Cono Capobianco, dedicatario dell'opera, dalla cui ombra dipende gran parte della redazione del testo.

Il processo, per giunta costretto da scadenze ravvicinate (come più volte sottolinea Palermo nel testo), produsse un risultato assai approssimativo e confuso, sia nell'impianto dell'opera, sia nel testo stesso, non all'altezza delle aspettative.

Come per le *Notizie* del Celano nella loro ultima riedizione, Lorenzo Giustiniani è il primo ad offrire un commento critico – stroncante, ma lucidissimo – per l'opera di Palermo: «Non era affatto degli omeri del nostro autore di ben riuscire in siffatto suo intrapreso lavoro, ancorché egli dica [...] aver “da fanciullo concepita l'idea di descrivere interamente tutto il circuito che cinge Napoli terrestre e marino (animale anfibio), cominciando dal Promontorio di Minerva fino a Cuma, e, girando poi per terra, tornare al Promontorio stesso”; né la scusa ch'egli stesso soggiungne può fargli meritare il compatimento del pubblico, di aver dovuto tumultuariamente distendere quest'opera ed in gran fretta, come asserisce [...].

Egli avrebbe dovuto poi formare almeno tanti capi separati di tutti i siti e cacce reali enunciati nel titolo del suo libro, e non già parlarne confusamente ed appena di passaggio in luoghi non propri, e descriverne altri affatto non indicati nel lungo frontespizio del medesimo. Avrebbe dovuto benanche astenersi di consarcinarvi delle molte cose alienissime dal suo argomento, e da far perdere la pazienza a chicchesia sofferente lettore.

Delle tante ne accennerò le seguenti. Che ha che fare la descrizione della villa di Portici colla maniera di fare il vino? Così anche la descrizione di Caserta, col lungo commento sulle leggi di San Leucio, impiegando per lo medesimo 38 pagine del libro, che ne contiene non più che 228? E, finalmente, che ha che fare col suo argomento l'insulso racconto della flotta francese venuta in Napoli? Chiunque abbia per poco cognizione della magnificenza di Caserta, di Portici, di Ercolano, di Capodimonte etc., leggendo il suo libro non più ve la ravvisa; o, mettendoselo nelle mani chi non avrà mai avuta la sorte di osservare siffatti speciosissimi luoghi, non ne potrà certamente formare che la più bassa idea del mondo. Quelle picciole cose che ci dice sono già state dette e ridette ampiamente da altri, con ordine, con erudizione e con buon senso. Mi perdona l'anonimo scrittore [Palermo], ch'egli avrebbe dovuto avere altre vedute ed altre cognizioni a ben condurre la descrizione di tali luoghi, e per mettere avanti gli occhi degli oltramontani la loro amenità e la loro grandezza». ⁵⁰⁵

All'analisi di Giustiniani, che resta ancor oggi condivisibile, oltre che la sola, si affianca soltanto l'assai più tardo e stringato commento di Giovan Battista Chiarini — che pur utilizzava indiscriminatamente i testi di Palermo — nella sua riedizione delle *Notizie*: «Dobbiamo confessare che la descrizione [di Caserta] impressa pe' tipi di Salvatore Palermo anno 1792 [...] non potea corrispondere all'aspettativa dei signori associati a quest'opera, così per lo stile che per le inesattezze e lacune che vi si trovano». ⁵⁰⁶

Ma, tornando a far parlare lo stesso Palermo, le motivazioni e la 'fisiologia' di un'operazione editoriale sì caotica e sì distratta quantomeno si rivelano.

Già dalla dedica datata 1793, Palermo, dopo i consueti preamboli della *captatio benevolentiae*, si rivolge al segretario Capobianco da studioso a studioso, elogiandolo per la sua biblioteca personale, da cui dichiara aver attinto diverse informazioni, a segno sia di una libera frequentazione personale e dei suoi mezzi, sia — va da sé — di una ormai già

⁵⁰⁵ *La Biblioteca storica...*, cit., p. 234.

⁵⁰⁶ *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, 1856-60, vol. 5, p. 822.

considerevole mole bibliografica sui dintorni napoletani da cui attingere, senza alcuna ambizione di ‘ricerca’ — come può addirsi ad una guida di viaggio.⁵⁰⁷

Altrettanto da subito, sempre nella dedica, l'intenzione politica viene riferita e più volte riproposta con associazioni propagandistiche: «Qual interesse dunque non porgerò a' posteri, se non vedere il modo onde gli augusti nostri sovrani han preso cura di edificar le ville, con qual gusto le abbiano costrutte e con quale magnificenza? Quanti lumi non ha ricavato la storia dalle preziose ruine di Ercolano e Pompei? Dunque interessantissima è alla storia e, per conseguenze, alla vita umana di cui ella è la maestra, che serbinsi le memorie de' pubblici regali edificj, per mostrare a' posteri l'anima grande di chi li costrusse, ed a' vivi la loro magnificenza».⁵⁰⁸

Nella premessa all'opera, Palermo apre la sua descrizione imitando lo stile del Celano, nei *leitmotiven* della Napoli ‘paradisiaca’ e della sua capacità di ingentilire i ‘barbari’, successivi suoi dominatori dal crollo dell'Impero, meglio ancora dei greci nei confronti dei romani — parafrasando la sentenza oraziana della *Graecia capta ferum victorem cepit* — poiché quest'ultimi erano sì conquistatori, ma avvezzi a lasciarsi civilizzare.

Dopo la città dunque — continua nel preambolo — diversi furono i pionieri dei dintorni, fondatori di ville di piacere e di edifici non ancora sufficientemente ben descritti — contraddicendosi, ma avvalorando così la sua opera — che già richiamano molti visitatori, fino alla passione fanatica.⁵⁰⁹

⁵⁰⁷ *Notizie del bello...*, pp. V-VI. Nel citare biblioteca e studi di Capobianco, Palermo lascia intuire ancora una volta quale fosse il suo giro di frequentazioni intellettuali. In particolare, lo stesso Capobianco e il già menzionato Michele Vecchioni si ritrovarono già sul medesimo cantiere editoriale, per l'opera *Storie in forma di giornali*, di Giuliano Passero, pubblicata a Napoli nel 1785 presso Vincenzo Orsino (come Palermo, concessionario di vendita delle sue edizioni negli ambienti del Sacro Regio Consiglio), per la quale il primo redasse un indice e il secondo una dissertazione prefatoria.

⁵⁰⁸ Ivi, cit., p. VII.

⁵⁰⁹ Ivi, pp. 9-12. Palermo porta in un esempio iperbolico la menzione di un visitatore inglese che, rientrato in patria senza aver visto il Vesuvio, ed essendosene poi innamorato, tornò nuovamente a Napoli a posta per farvi visita. Sebbene non sia ben riconoscibile il presunto viaggiatore, è quantomeno simbolico dell'interesse, in particolare naturalistico, che il vulcano poteva suscitare nei viaggiatori europei, con William Hamilton a campione del genere. Già Ferdinando Galiani, alla metà del secolo aveva tracciato il profilo del viaggiatore frenetico, cui sembra far eco Palermo: «Mi avete dato motivo di riflettere sulla maniera con cui il più degli oltramontani viaggiano; onde ho ritratta e l'inutilità de' viaggi loro e la perdita del tempo e de' denari. Costoro [...] non fanno altro che andare a vedere quattro mattoni e marmi a Pozzuoli e Portici, quattro pietre infocate alla Solfatara e al Vesuvio, una giornata a San Martino, una sera al teatro e in otto giorni hanno sbrigato

I successivi versi, invece, analizzano la pochezza dei testi finora redatti sull'argomento e, molto chiaramente, 'restituiscono il favore' all'omissione di Galanti sul Celano tra le guide di pregio, fatta dall'autore nelle premesse della sua *Descrizione*, col dire che mancava chi avesse esattamente esaminato i contorni di Napoli, dal Vesuvio fino a Capo di Massa (l'attuale Punta Campanella), e poi per l'area flegrea, fino a quella casertana: ovvero quasi tutto il percorso proposto dal Galanti nel 1792.

Prosegue, infatti, con il menzionato intento giovanile di compiere una guida del genere — ironizzato da Giustiniani, ma verisimile — poi ridotto all'itinerario definitivo dichiarato nel frontespizio.⁵¹⁰

7.2. L'itinerario: *Capo I. Della regal villa di Portici*

Il primo percorso del visitatore ha per estremi territoriali quelli dalla litoranea cittadina (*grosso modo* l'attuale Via Nuova Marina) fino a Castellamare di Stabia, rientrando nel limite delle venti miglia da Napoli (ovvero 32,1869 km) stabilito da Palermo.⁵¹¹

Nonostante che il titolo dell'itinerario indichi la sola villa di Portici⁵¹² — dove "villa" è inteso per abitato cittadino e non per singola fondazione — l'autore descrive brevemente la genesi di ogni casale della costa vesuviana, con attenzione ai monumenti di rilievo edificati tra XVI e XVIII secolo.

È infatti proprio l'edicola dedicata a San Gennaro, di Francesco Celebrano, sull'allora Ponte della Maddalena, a inaugurare il percorso della Strada Regale che doveva portare fino in Calabria.

Passando poi per San Giovanni a Teduccio e Pietrabbianca (attuale Pietrarsa), Palermo entra nel merito della narrazione con il descrivere la Villa Stefania, detta di particolare

tutto»: Lettera ad Antonio Cocchi, Napoli, 20 febbraio 1753, cit., in Ferdinando Galiani, *Sentenze e motti di spirito*, a cura di Marco Catucci, Roma, 1991, pp. 146-147.

⁵¹⁰ *Ibid.*

⁵¹¹ *Ivi*, pp. 216-217.

⁵¹² Pochi anni prima, Portici riceveva la sua prima guida particolare, *La real villa di Portici illustrata* (Napoli, 1787) compilata dal suo parroco Nicola Nocerino, e da Palermo più volte utilizzata come fonte, fin dal riferito aneddoto del viaggiatore inglese, in Nocerino a p. 11, nota 1. Palermo vi attinge in modo occasionale e caotico, in quanto la sua operazione, pur di sintesi, risulta comunque riduttiva rispetto alla qualità e alla quantità del patrimonio storico-artistico lì descritto, e con assai più metodo e profondità.

rilievo, poiché «la prima che fosse tra noi in questa magnificenza edificata, fin da quanto il gusto delle ville nobili era a Napoli ignoto».⁵¹³

In premessa però alla villa, seguendo i suoi stilemi delle aggiunte, Palermo introduce la lunga biografia del fondatore, Stefano di Stefano, con annessa nota bibliografica, ricordato per il suo trattato sul diritto doganale *Ragion pastorale* (Napoli, 1731).⁵¹⁴ Acquistata poi da un tale religioso Giuseppe Vaynek, ma rimasta col nome di Stefaniana, Palermo la descrive soprattutto per i suoi giardini e il suo paesaggio marino.

Immediatamente successiva è la Villa Vargas, al tempo posseduta dal giudice di Gran Corte Tommaso Vargas, di cui Palermo si limita a trascrivere le iscrizioni poste nell'adiacente oratorio.

Salta poi altre ville,⁵¹⁵ per citare solo Villa Ignarra, posseduta da Nicola Ignarra e detta ritrovo di letterati, Villa Schifano e Villa Mirra.⁵¹⁶

Di maggior rilievo è invece fatta intendere la Villa Lancellotti dei Principi di Lauro, di cui annota la collezione di antichità, la bellezza dell'architettura e dei giardini, sebbene in modo assai rapido.⁵¹⁷

Proseguendo, figura Villa Monica,⁵¹⁸ residenza balneare di cui Palermo annota per lo più l'adiacente “café”, ovvero un *caffaeus* con due “camerini” provvisti di lettini, riportandone

⁵¹³ *Notizie del bello...*, cit., p. 17.

⁵¹⁴ Ivi, pp. 17-20; Palermo si allunga anche nel confrontare il trattato del di Stefano con l'analogo e più recente di Nicola de Dominicis, presidente del Sacro Regio Consiglio, ritenuto però non all'altezza del primo, con un giudizio che, se distoglie dallo scopo delle *Notizie*, conferma la cultura giuridica dell'autore. La villa, probabilmente identificabile con quella già segnalata dai Parrino come “Casino del Barone di Carignano”, con annessa incisione (*Nuova guida de' forastieri*, Napoli, 1725, p. 227), è stata rimaneggiata pesantemente nel XX secolo, ed ha attualmente perso il giardino descritto da Palermo.

⁵¹⁵ Il criterio di selezione dei monumenti da nominare è evidente frutto di una scelta discrezionale. Anche il suo predecessore Nicola Nocerino sceglie liberamente, ma a differenza di Palermo precisa l'impossibilità di descrivere il gran numero di ville (occupandosi lui della sola Portici), dichiarando di voler descrivere solo le più rilevanti, senza pregiudizio alcuno sulle altre non nominate (op. cit., p. 112, nota 26).

⁵¹⁶ Le tre ville risultano oggi di difficile identificazione: Arnaldo Venditti, *Le ville di Barra e di San Giorgio a Cremano*, in *Ville vesuviane del Settecento*, a cura di Roberto Pane, Napoli, 1959, pp. 48-49, nota 38.

⁵¹⁷ La villa è già segnalata più dettagliatamente da Nicola Nocerino (op. cit., pp. 112-113). La consueta approssimazione di Palermo lascia senza menzione i singolari arredi e ornamenti in stile cinese che caratterizzano la villa, la cui gran parte doveva certamente essere realizzata entro il 1792-93. Cfr. Nadia de Lutio, *Il salone cinese di Villa Lauro Lancellotti: storia, testimonianze fotografiche e carte d'archivio*, in «Napoli nobilissima», s. VI, V, 2014, pp. 65-76.

⁵¹⁸ Oggi Villa Aversa, quasi interamente distrutta.

le due iscrizioni latine. È la prima volta che il termine “caffè” viene menzionato, intendendo un luogo e non solo la bevanda, a segno delle più aggiornate mode europee di convivialità intellettuale, che nel Miglio d’Oro potevano trovare sede opportuna.

Ancora successivamente è nominata la Villa Capua, appartenuta fin al marzo 1792 al Bartolomeo della Riccia.⁵¹⁹ Palermo ne descrive sommariamente la conformazione, trattenendosi sui giardini, sugli altrettanti “caffè”, ospitati da un edificio in forma di tenda militare, ma escludendo la descrizione del palazzo.⁵²⁰

Segue poi la Villa Torre, ancor più stringatamente descritta,⁵²¹ ma di cui sono annotate le quattro iscrizioni latine e greche site negli ambienti esterni, dai motivi bucolici e di compiacimento per la tranquillità della vita rustica.

Il percorso devia dalla Strada Regia, inoltrandosi nella Strada del Granatello, ovvero l’area costiera interessata dal porticciolo borbonico porticense, un tempo alberata e più volte alterata dalle eruzioni vesuviane.

Del distretto, Palermo accenna alla chiesa e convento secentesco di San Pasquale (con relativa storia della fondazione), alla Cappella dell’Immacolata Concezione, voluta per devozione da Carlo di Borbone, e soprattutto alle peschiere regie, sorvegliate da un fortino.

Ritornato il visitatore sulla Strada Regia, s’imbatte nella chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Grazie, di cui sono menzionate la *Nascita di Maria* di Luca Giordano ed un altro non specificato dipinto di Giuseppe Bonito,⁵²² di cui Palermo trascrive anche l’iscrizione corredata. Occasione, questa, per introdurre cenni sul culto di san Ciro, dichiarato ufficialmente patrono di Portici, con approvazione della Camera di Santa Chiara, nel 1778.⁵²³

⁵¹⁹ *Notizie del bello...*, pp. 25-26. Il riferimento cronologico, già impiegato per le *Notizie* del Celano, suggerisce anche una cronologia precisa del volume di Palermo, avvalorando l’idea dei tempi brevi della sua composizione.

⁵²⁰ Dopo il modesto rifacimento ottocentesco della facciata, ad opera di Gaetano Genovese, la villa è oggi in stato rovinoso, e i giardini descritti da Salvatore Palermo sono andati estinti: Giancarlo Alisio, *Le ville di Portici*, in *Ville vesuviane del Settecento...*, pp. 132-134; 176, nota 17.

⁵²¹ Analogo passaggio in Nicola Nocerino, op. cit., pp. 117-18.

⁵²² Le opere sono segnalate in modo conforme anche da Nicola Nocerino (op. cit., pp. 89-90), che specifica il quadro di Bonito essere un San Lazzaro.

⁵²³ *Notizie del bello...*, pp. 29-37.

In procinto della Reggia di Portici, Palermo ispessisce la narrazione, a partire dalla sua fondazione. Questa è data in chiave aneddotica, molto similmente all'analogia per la fondazione dell'Albergo dei Poveri nella Giornata VIII,⁵²⁴ volendo l'autore enfatizzare la gentilezza di Carlo di Borbone nel compiacere le intuizioni della regina Amalia, che — nel racconto di Palermo — gli suggerirebbe la fondazione di una villa guardando la costa porticense dalla terra, dopo essere scampati ad un improvviso temporale, di ritorno da una gita per mare, verso Castellammare di Stabia.⁵²⁵

Ancora procedendo nel motivo della devozione di Carlo, Palermo sostiene che il re, fatte le sue valutazioni sulla salubrità del sito, si persuase all'edificazione della reggia nonostante le obiezioni alla pericolosa vicinanza del Vesuvio, consacrando l'opera alla protezione divina: fede, che da Palermo è offerta da contrapposto alle previsioni di Jean-Baptiste-Louis Crevier, che cita, il quale sosteneva che «il re di Napoli aveva nuovamente edificato sopra il già sotterrato Ercolano, aspettando che una nuova eruzione cuoprisse le delizie ch'ei vi stava costruendo».⁵²⁶

La descrizione del palazzo comincia dall'atrio, e tocca anzitutto la cappella palatina dedicata all'Immacolata Concezione.⁵²⁷ Subito dopo, nei porticati, spicca l'installazione della scultura ercolanese di *Marco Nonio Balbo a cavallo*, da Palermo paragonata direttamente al *Marc'Aurelio* capitolino, e di cui riporta anche l'iscrizione. In *pendant* a

⁵²⁴ *Notizie...*, Giornata VIII, pp. 234-245.

⁵²⁵ *Notizie del bello...*, pp. 38-39. L'aneddoto è già narrato quasi ugualmente da Nicola Nocerino (op. cit., pp. 54-55), ma l'iniziativa della fondazione è lì tutta di Carlo. Se l'aneddoto funge da *cliché* letterario, la fondazione storica del sito regio è dovuta alla invece chiara conoscenza dei pregi culturali e naturalistici porticensi, quindi la scelta fu orientata da un interesse strategico di rappresentanza, in continuità con gli insediamenti della romanità, di cui s'intendevano ritrovare le vestigia, e di quelli che avevano al tempo ospitato Carlo V, antenato di Carlo di Borbone: Maria Luisa Margiotta, *Il sito regale e il suo parco*, in *Il real sito di Portici*, a cura di Maria Luisa Margiotta, Napoli, 2008, p. 13.

⁵²⁶ Ivi, cit., p. 39. Le ragionevoli osservazioni di Crevier si sposano, nel passaggio originale, ad un'ironia ovviamente taciuta da Palermo: «C'est sur les croûtes qui couvrent successivement ces deux villes [Resina ed Ercolano], qu'est bâti le nouveau village de Portici, où le roi des Deux Siciles et plusieurs seigneurs de sa cour ont leurs maisons de campagne, en attendant que quelque révolution semblable aux précédentes les fasse disparaître, et que l'on bâtit un autre bourg au quatrième étage»: *Histoire des empereurs romains depuis Auguste jusqu'à Constantin*, Parigi, 1766 [ed. prin. 1750], tomo VI, p. 508.

⁵²⁷ Analoga descrizione in Nicola Nocerino, op. cit., pp. 92-96.

questa, l'autore esamina l'altra statua equestre di Balbo *senior*, ricostruita dai frammenti ritrovati e collocata nell'atrio settentrionale del palazzo.⁵²⁸

La descrizione procede speditissima, distendendosi per lo più sui prossimi giardini prospicienti Santa Maria di Pugliano, finché Palermo dichiara di voler esaminare il Museo Ercolanense annesso alla reggia.

Consueta premessa all'intento è un lungo preambolo erudito sull'origine di Ercolano, con altrettanto inoltrata nota sulle interpretazioni mitologiche di Ercole — eponimo di Ercolano — e sue interpolazioni bibliche.

Il passaggio riesamina le tradizionali e già note fonti sull'area, da Dionigi di Alicarnasso alle testimonianze di Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane, con un cenno sulla posizione pre-eruzione degli insediamenti (per i quali rimanda in nota al lavoro di Giovanni Lami e Giuseppe Maria Mecatti, edito a Napoli nel 1752) e con un rimando — lacunoso ed errato — a Jan Gruter e Thomas Reinesius, per alcune iscrizioni.

Quanto alla nota, invece, è tutta un'elucubrazione filologica sull'ambiguità onomastica Eschol-Hercules, con una serie di annotazioni di carattere linguistico che, pur divagando assai dalla narrazione periegetica, denotano un approfondimento erudito assai poco consueto per un comune stampatore e per una guida, anche a fronte della mancanza di adeguate riflessioni sul tema, trasmesse sì, ma non ancora edite, almeno fino alla dissertazione *Sull'antichità dell'uso della lettera R in Roma*, pubblicata da Alessandro Lazzarini a Roma nel 1823.

Tirandone le somme, Palermo afferma la sovrapposizione dell'Ercole mitologico con l'Eschol biblico, citando Marcello Venuti sulla scoperta di Ercolano.⁵²⁹

Dopo averne analizzato l'antichità, Ercolano moderna è narrata dai suoi primi tentativi occasionali di scavo, a partire dal 1689. L'episodio maggiormente considerato è quello del

⁵²⁸ La descrizione del Palazzo Reale è molto più dettagliata da Nicola Nocerino, che vi dedica l'intero capitolo VIII del suo volume (op. cit., pp. 100-108). Al di là della più estesa narrazione, stupisce che Salvatore Palermo manchi di annotare, a differenza del suo predecessore, installazioni di pregio, come le «finissime pitture; pavimenti di mosaico antico; soffitte indorate, vasi e statuette di porcellane della Cina, di Sassonia e di Capo di Monte; busti di marmo; gabinetti indorati e di cristallo [...] il Gabinetto di porcellane alla cinese, col suo pavimento di mosaico antico, unico e singolare in tutta l'Europa».

⁵²⁹ *Notizie del bello...*, pp. 47-52.

1711, con l'intrapresa escavazione di Emanuele di Lorena d'Elboeuf, repentinamente abbandonata, fino alla sistematica ripresa con l'avvento di Carlo di Borbone.⁵³⁰

Ancora una volta, la narrazione di una impresa regia è raccontata in via aneddotica, come suggerita da un 'segno'. Istituita infatti Portici come riserva di caccia, i custodi del sito videro «più volte, sull'imbrunir della sera, un animale con una coda lunga velocemente correre, senza poter distinguere cosa fosse: li diedero la caccia, e dopo varj agguati li riuscì di ammazzarlo e scovire il covile ove rifuggiavasi. Era una vecchissima volpe di straordinaria grandezza, la quale, divenuta ben presto il soggetto degli universali discorsi, fece ad alcuni risovvenire degli scavi del Principe d'Elbeuf, e delle statue e delle altre cose estrattene: e queste riavvivarono la memoria della sepolta Ercolano».⁵³¹ Il simbolo topico della volpe, offerto dal fato, è quasi alternativa laica al tradizionale suggerimento divino nell'*inventio* di sacre reliquie.

Proseguendo, la prima scoperta di rilievo segnalata è il teatro di Ercolano, da Palermo raccontata nel momento del suo riconoscimento tramite l'emersione di un'epigrafe lacunosa, che Marcello Venuti associa immediatamente all'edificio, in presenza del sovrano.

L'autore premette il fatto alle dovute lodi di Venuti, già richiamato nei suoi riferimenti in nota, e d'ora in poi più volte menzionato con sincera stima.⁵³² E, sempre a proposito del rinvenimento, si riferisce anche a Venuti come fonte, sostenendo di riassumere quanto da questi era stato annotato nella *Descrizione delle prime scoperte di Ercolano* (Roma, 1748).⁵³³

Dopo una rapida descrizione del teatro, l'attenzione è posta su una delle pitture rinvenute con esso, il *Teseo liberatore*, che Palermo restituisce con l'iconografia del "Teseo allora tornato dalla vittoria del Minotauro".

⁵³⁰ Ivi, pp. 52-54.

⁵³¹ Ivi, cit., pp. 54-55.

⁵³² L'ammirazione di Salvatore Palermo per Marcello Venuti è più volte riscontrabile già nelle aggiunte alle *Notizie*. Nel passaggio sul ritrovamento del teatro, introduce lo studioso a proposito delle sue conoscenze meccaniche nell'industria della porcellana: il che dà perfetta eco ad un'aggiunta nella Giornata V a proposito della resistenza di questa materia, raccontando Palermo di una dimostrazione pubblica data dal Venuti, sottoponendo certuni pezzi ad altissime temperature, da cui fuoriescono indenni; *Notizie...*, Giornata V, pp. 170-171.

⁵³³ Tutti i riferimenti di Palermo sulle vicende ercolanesi fin qui sono, *grosso modo*, interamente ripresi dalle pagine 1-79 dell'opera di Venuti; il che, se da un lato avvalorava la chiarezza d'intenti di Palermo (che dice propriamente di trascrivere) e, ancora una volta, conferma la fretta con cui furono composte le *Notizie sulle regie ville*, dall'altro ne mostra la qui debolissima e acritica metodologia.

Di questa è anzitutto descritto il processo di stacco a massello dal sito di origine, opera di un anonimo scultore genovese, che infine assicurava la resistenza dell'opera all'aria aperta con una speciale vernice protettiva.⁵³⁴

Sull'opera, Palermo stende il suo primo compiuto giudizio artistico del volume: «Ella fu stimata, com'è, meravigliosa, poiché non vi è cosa, sia nell'invenzione sia nel disegno, sia nel colorito ed in ogni altra sua parte, che non l'abbia in grado perfetto. Tutta la carnosità del giovine Teseo il giudizioso artefice espresse floscia e rilasciata, come naturalmente avviene in ciascuno dopo aver durata della gran fatica. Teseo avea combattuto col Minotauro, onde il copioso sudore, che naturalmente avea dato fuori in quel rincontro, avea rilasciate le sue parti carnose, onde allora apparvero flosce e scarne. Chi voleva far l'intelligente, senza considerare più in là che la superficie, tacciò a difetto questo, che pur era l'apice della perfezione di quel prodigio dell'arte: meraviglia fu ben ella, che il grande abbate Ciccio Solimena, quegli per cui mantenevasi in Napoli, anzi in Italia, l'onore della pittura, fosse caduto in questa debolezza, tacciando il quadro in quel che meritava più lode; ma poi, riflettendolo con più sano giudizio se ne ritrasse; confessò il suo errore — errore, per altro, che può prender chiunque sulla prima vista, e senza un fino criterio non può scovirsi. Assicurò ei pertanto il re medesimo, che in questo incontro lo consultò, esser quel preteso difetto la parte più encomiabile di quel dipinto, poiché il dotto suo autore avea a tutto pensato e tutto maravigliosamente eseguito».⁵³⁵

La testimonianza di Palermo riassume il quadro di considerazioni estetiche al primo impatto con la pittura romana, e per di più di una realtà provinciale come Ercolano, al di sotto delle aspettative del gusto pittorico contemporaneo, che conosceva l'antichità quasi esclusivamente attraverso la scultura.

Sintomatico, pertanto, è il precoce ribaltamento del giudizio espresso da Palermo (con il pretesto, se tale, del naturalismo e della verisimiglianza — il Teseo che suda), per non oltraggiare la veneranda antichità, e meno che mai i suoi ritrovamenti unici.

⁵³⁴ Palermo approssima qui una vicenda ben più complessa, sostenendo che la tecnica dello stacco a massello fosse proposta a Ercolano dallo scultore genovese (forse identificabile in un collaboratore di Joseph Canart), quando a Napoli esisteva già una tradizione in merito; altrettanto per l'uso delle vernici protettive, sperimentate in varie formule e proposte da diversi restauratori: Paola d'Alconzo, *Picturae excisae. Conservazione e restauro dei dipinti ercolanesi e pompeiani tra XVIII e XIX secolo*, Roma, 2002, pp. 15-46.

⁵³⁵ *Notizie del bello...*, cit., pp. 59-60.

Tuttavia l'opinione di Palermo resta debole, ed ha bisogno di appoggiarsi a quella del pittore per antonomasia: Francesco Solimena.⁵³⁶ Ma la gloria sperata non c'era: ben presto la vernice protettiva, applicata anche ai successivi stacchi, si vedeva sempre meno capace di conservare le pitture, che anzi subivano un viraggio dei colori ed un deperimento materiale; e Palermo sottintende il clima polemico, col dire di Marcello Venuti che, «se li fosse data l'intera indipendente ispezione su questi scavi, sariano stati al certo regolati nel modo più proprio e più alla riuscita confacenti».⁵³⁷

Ingaggiato poi da quest'ultimo il militare Moriconi, pratico di chimica, fu sostituito al "genovese" per il trattamento post-estrazione dei dipinti, con una nuova vernice. I reperti, intanto, crescevano e confluivano nel Museo Ercolanense, ma Palermo ne omette la descrizione, rimandando direttamente il lettore alla consultazione delle *Antichità di Ercolano*, il cui collegio accademico — avverte — sta lavorando sull'analoga opera dedicata ai papiri.

La descrizione degli scavi continua, di pari passo tra l'entusiasmo per i singoli ritrovamenti e le difficoltà che impedivano un procedere sistematico, a cielo aperto, e con Palermo che, avvertendo l'evidente caos dei cantieri, giustifica la sua prosa sconnessa col dire di aver unicamente fatto un sunto delle relazioni finora stese sull'argomento.

Dopo un elenco di piccoli oggetti domestici rinvenuti, l'autore chiama ancora a sé la testimonianza di Marcello Venuti, stavolta con una lunga citazione testuale, a proposito del ritrovamento di una cantina, di tutto punto attrezzata.⁵³⁸

L'inserimento operato da Palermo risulta qui alquanto inadeguato e goffo, non essendo legato a nessun particolare momento storico delle attività estrattive, né il passaggio di particolare rilevanza stilistica; e nemmeno funzionale alla comprensione, giacché lo stesso Venuti precisa, immediatamente dopo il brano, che l'intero ritrovamento fu in brevissimo tempo andato distrutto da prelievi accidentati: quindi il visitatore che avesse seguito le *Notizie* sarebbe stato di fatto lasciato privo di riscontro.

⁵³⁶ Anche Galanti testimonia la presenza di Solimena come difensore delle pitture ercolanesi, contro il giudizio di coloro che le vedevano quando estratte già da molto, e repentinamente consumate dagli agenti atmosferici: *Breve descrizione...*, p. 290.

⁵³⁷ *Notizie del bello...*, cit., p. 60. Pochi righe dopo, Palermo chiosa ancora sulla condotta disordinata e confusa degli scavi, al punto di non potersi formare un'esatta idea di tutto il materiale recuperato.

⁵³⁸ Ivi, pp. 65-66. La citazione proviene dalle pp. 122-123 dell'opera di Venuti.

Resta dunque solo il pretesto di un omaggio formale, o la banale necessità di un lungo segmento per dare più corpo alla guida — che in effetti non descrive mai organicamente né la città di Ercolano né le campagne di scavo. La citazione da Venuti, comunque, rimane l'occasione a cui Palermo àncora un interludio narrativo alla descrizione, tutto dedicato all'enologia.

La lunga digressione sulla vinificazione dei romani — particolarmente rimproveratagli da Lorenzo Giustiniani — comparata a quella dei moderni, e sulle feste dedicate all'uva nel sincretismo religioso pagano e cristiano, variamente attinta da Plinio il Vecchio,⁵³⁹ continua fino alla ripresa del filo discorsivo sugli scavi, e precisamente fino all'interruzione dapprima occasionata dalla battaglia di Velletri, e poi fino all'arresto definitivo nel 1750.

Successivo passo è sulla descrizione del Museo Ercolanense. Anche qui, però, l'intento dichiarato già più volte nel testo è ritardato da un'ulteriore digressione sulla squadra editoriale delle *Antichità di Ercolano*, e dalla critica al coevo *Prodomo dell'antichità di Ercolano* (Napoli, 1750-52) di Ottavio Baiardi, reputato da Palermo tanto poderoso quanto inappropriato, avendo solo dato sfoggio di generica erudizione ma senza mai trattare effettivamente di Ercolano.⁵⁴⁰

Imboccato finalmente l'ingresso al Museo, un rapidissimo cenno è dato ai frammenti epigrafici, accompagnati da moderne iscrizioni trascritte da Palermo, che nuovamente rimanda per il dettaglio alle *Antichità di Ercolano*.⁵⁴¹

⁵³⁹ Ivi, pp. 66-70.

⁵⁴⁰ Ivi, p. 72. Ancora più severo è il giudizio di Galanti su Baiardi: «Monsignor Bajardi s'incaricò della storia dell'antica città nuovamente scoperta, e ce la diede in quattro gran volumi in 4°, mescolata e quasi annegata in una folla di erudite picciolezze»: *Breve descrizione ...*, cit., p. 281. Il fallimento dell'opera fu invero accusato dalla gran parte della critica del tempo.

⁵⁴¹ Il continuo rimando ai testi è, in effetti, più che un agile complemento di strumenti bibliografici, un atto di ridimensionamento qualitativo della guida. I diversi rinvii ad opere, e soprattutto le occasioni che le generano, mostrano un atteggiamento compilativo *tout-court*, senza alcuna ragionevolezza redazionale. In particolare, se dettagliare le antichità del Museo Ercolanense era difficoltoso, delegare le *Antichità di Ercolano* lo era forse di più, dato il fatto che l'opera aveva una tiratura assai bassa, e non era venduta bensì concessa *ad personam*, per lo più tra gli aristocratici europei, dunque raramente poteva raggiungere lo studioso qualunque di estrazione borghese: Patrizia Ciardiello, *Le antichità di Ercolano esposte. Contributi per la ricomposizione dei contesti pittorici antichi*, in «Papyrologica Lupiensia», 15, 2006, p. 95. È verisimile che Palermo ne

Unico spazio descrittivo è riservato alle pitture staccate e lì collocate. La prima è nuovamente il *Teseo liberatore*, la cui osservazione si concentra attorno alla caratterizzazione individuale dell'eroe e dei personaggi circostanti: «La testa di Teseo spira maestà, e tutto il suo personaggio, comunque si riguardi, ha un'aria guerriera, che mostra anco a chi nol sa chi egli fosse. Tra i cretesi poi, che lo cingono, vi sono tra gli altri alcuni fanciulli e fanciulle in aria sì delicata che incanta, onde vieppiù lode ne riporta il dipintore, che seppe così ben eseguire la diversità de' caratteri, a segno che potrebbe qualcheduno ingannarsi di esser diversi pennelli».⁵⁴²

Subito dopo, un altro frammento di affresco da Palermo descritto ma non identificato, a causa dell'allora non comune riconoscimento: è il riquadro già da Venuti proposto come la storia di *Ercole e Telefo*,⁵⁴³ giudicato però “dagl'intendenti”, con il precedente di Teseo, il migliore finora collocato nel Museo Ercolanense.

Alla coppia, Palermo fa seguire la descrizione dei suoi propri pezzi pittorici preferiti. Il discorso però si dilata unicamente sulla storia di *Ercole che uccide innanzi a Giove i serpenti*, che tuttavia dovette forse vedere in una riproduzione, o scambiarla di provenienza ercolanese, riconoscendosi con tutta probabilità nel celebre affresco nella Casa dei Vetti, a Pompei.

Ad ogni modo, ne offre il confronto con il relativo passaggio dall'*Historia naturalis* pliniana, valutando l'opportunità che questa fosse opera autografa di Zeusi, dichiarando di averne discusso con conoscitori e pittori.⁵⁴⁴

Tenuti in gran conto sono anche il quadro «che rappresenta una ninfa forzata da un satiro che vuol assolutamente baciarla, ed ella mostra resistenza: [...] inarrivabile per

consultasse gli esemplari della menzionata biblioteca di Michele Vecchioni, o quelli (eventuali) di Gerardo Capobianco.

Come Palermo, già Nicola Nocerino aveva dichiarato di non volersi calare nella descrizione dei singoli pezzi, così come per gli arredi del Palazzo: operazione effettivamente impensabile per la quantità. Tuttavia, il solo inquadramento generale delle collezioni del Museo Ercolanense basta a renderne l'idea molto più della tentata descrizione di Palermo. L'intenzione del sacerdote è ben dichiarata nella sua 'simbolica' premessa di metodo: «Mi protesto io qui però, che, nel discorrere del Real Palazzo, Museo e giardini, ho imitato quelli pittori che, dovendo rappresentare molte figure e molti personaggi nell'angusto giro di una tela, abbozzano le sole teste nel chiaro oscuro e nella confusione, senza perfezionare dell'intutto l'opera»: *La real villa di Portici...*, cit., pp. 107-108.

⁵⁴² *Notizie del bello...*, cit., p. 76.

⁵⁴³ *Descrizione delle prime scoperte di Ercolano...*, pp. 106-107.

⁵⁴⁴ *Notizie del bello...*, p. 78.

l'espressione»,⁵⁴⁵ e una Venere, «così delicatamente disegnata e così vivamente colorita, che passa per il miglior pezzo che siavi in simile genere di pitture: è sorprendente la delicatezza colla quale ella, colle sue dita, muove un velo col quale mostra di covrirsi»,⁵⁴⁶ forse riconoscibile nell'*Ermafrodito come Venere*.

Ma è l'insieme di dipinti dedicati ai centauri che attira il giudizio più acuto di Palermo, che si propone nuovamente come *connoisseur* ed interlocutore: «A niuno di essi può appiccarvisi nota di difetto, e sol contendono tra loro di maggioranza di grazia, di cui ognuno ne soprabbonda, del che credo che ne sia la ragione che, avendo nella pittura la maggior parte la fantasia, questa più vivamente agiva quando gli oggetti dipinti erano fantastici, come non si difficolta essere stati i centauri, che quando erano reali: riflessione da me fatta in più di un'opra dell'arte, riflessione che, da me comunicata a varj di gusto squisito, specialmente nelle osservazioni del rinomato Museo Ercolanese, l'hanno trovata verissima».⁵⁴⁷

Peccato, però, che la stretta critica di Palermo non sia qui che una comune riproposizione del pensiero di Filostrato, nella *Vita di Apollonio di Tiana*, sulla qualità della fantasia nel far bene ciò che non vede, poi ripreso anche da Giovanpietro Bellori, nell'*Idea*.⁵⁴⁸

La descrizione del Museo verte poi sulle sculture. Sono nuovamente citati i due monumenti equestri dei Balbo, confrontati con la *Testa Carafa* di Donatello,⁵⁴⁹ che ovviamente Palermo reputa ancor più antica e pertanto migliore, reintroducendo, nei *cliché* pliniani dell'antichità direttamente proporzionale alla bellezza, un giudizio simile a quello offerto nelle aggiunte, a proposito dei restauri in San Giovanni dei Fiorentini:⁵⁵⁰ «In materia di belle arti, quanto più ci allontaniamo da' secoli rimoti, tanto vi ritroviamo di perfezione

⁵⁴⁵ Ivi, cit., pp. 78-79. Anche qui non è del tutto chiaro il soggetto: Palermo parla sì di pitture, ma di provenienza ercolanese c'è piuttosto una stele in rilievo, che meglio si confà alla resa dell'espressione sottolineata nel testo, mentre di pittorico c'è l'analogo soggetto di ninfa e satiro, ma di provenienza pompeiana e di ben minore passionalità.

⁵⁴⁶ Ivi, cit., p. 79.

⁵⁴⁷ Ivi, cit., pp. 79-80.

⁵⁴⁸ *Le Vite de' pittori, scultori, et architetti moderni* [1672], Torino, 2009, vol. I, p. 16.

⁵⁴⁹ Già commentata in una sua aggiunta; *Notizie...*, Giornata III, p. 146.

⁵⁵⁰ Ivi, Giornata V, pp. 133-134.

minore. Qual opra può accostar di lontano alla bellezza delle piramidi di Egitto? Ed io m'immagino che se a noi per sorte avesse potuto giugnere il tabernacolo degli ebrei, ove riponevasi l'Arca del testamento, la sua vista ci desterebbe un'ammirazione interminabile. Comunque si voglia da alcuni, che quella sia stata un'opra miracolosa, io non veggovi la necessità del miracolo: e ben Mosè lo avrebbe espresso con chiarezza».⁵⁵¹

Palermo, se da un lato ammaina il velo di prodigiosità dalla *Testa Carafa*, dall'altro procede nel fermo assioma stereotipato “antichità = bellezza”, offrendone un confronto impossibile con l'Arca ebraica, e poi con le piramidi egiziane, reali sì, ma del cui esatto pregio si poté aver idea solo da lì a qualche anno, con la campagna napoleonica d'Egitto.

L'inventario di Palermo continua poi, rapido, su altre sculture più o meno monumentali, sui mosaici e su altri oggetti domestici vari, fino ad arrivare al rinvenimento del cameo che Carlo di Borbone accettò di prendere per sé, montato su di un anello, fintantoché fu re di Napoli, e restituendolo poi, affinché nulla ritenesse la Corona delle antichità vesuviane, sottraendole al Regno.⁵⁵²

L'aneddoto, particolarmente enfatizzato da Palermo nel propagandare l'immagine del “re archeologo”, poi riportato anche da Pietro Colletta,⁵⁵³ va forse piuttosto letto come la disinvoltata mancanza del bisogno di separare le proprietà storico-artistiche del Regno da quelle della dinastia borbonica, praticamente sinonime.⁵⁵⁴

Ma, in cima alle meraviglie del Museo, Palermo pone la scultura erotica del *Satiro con capra*, tendendo forse l'orecchio all'interesse più ‘vivace’ del visitatore. Tuttavia, l'elogio del gruppo si compone subito nella condanna all'amministrazione dei talenti artistici in manufatti del genere, e si compiace dell'austera risoluzione regia di tenerla riservata alla vista, salvo speciale autorizzazione.⁵⁵⁵

Termina poi la descrizione del Museo con la scoperta dei papiri dalla Villa dei Pisoni. Dell'intera faccenda è raccontata piuttosto la fase di apertura dei reperti e dell'impegno profuso dal padre Antonio Piaggio, ma, oltre qualche rapido cenno sulla opera di traduzione

⁵⁵¹ *Notizie del bello...*, cit., pp. 80-81.

⁵⁵² *Ivi*, pp. 83-84.

⁵⁵³ *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Capolago, 1834, vol. I, p. 155.

⁵⁵⁴ Paola d'Alconzo, *La tutela del patrimonio archeologico nel Regno di Napoli tra Sette e Ottocento*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 2, 2001(2002), p. 511.

⁵⁵⁵ *Notizie del bello...*, pp. 84-85.

a cura del canonico Mazzocchi, Palermo può solo lamentare la repentina morte di Piaggio, e la successiva mancanza di tutela di quel patrimonio, andato in gran parte perduto.⁵⁵⁶

Lasciata la Reggia di Portici, l'itinerario riprende a sud verso Resina (*grosso modo* l'abitato moderno di Ercolano), dov'è immediatamente avvistabile la Villa Caravita (attuale Villa Maltese), nominata per i tentativi fatti da Carlo di Borbone per il suo acquisto, giacché confinante con la Reggia stessa, falliti con la presa del trono di Spagna; poi, per il soggiorno frequente di Maria Carolina d'Austria, e per la mondanità del luogo e del suo passeggio panoramico.

Inoltrandosi verso Resina, di cui Palermo dà rapidissimi cenni, sono nominate le tre più rilevanti ville sulla Regia Strada: Villa Mirella, Villa Sangro, di cui è segnalata anche la prospiciente osteria, con un'iscrizione in napoletano, e la Villa Riario, attuale Villa Aprile.⁵⁵⁷

È quest'ultima però ad essere corposamente descritta, perché giudicata dall'autore come la migliore di Napoli e dintorni, e particolarmente per il disegno e corredo dei suoi giardini,⁵⁵⁸ arricchiti da diverse sculture, tra cui un *Ercole* in marmo (da Palermo detto un Prometeo), e da due tempietti, dedicati alla Felicità e all'Amicizia, con relative sculture allegoriche e iscrizioni.⁵⁵⁹

Entrando nel bosco della tenuta, l'autore si sofferma sul singolare progetto di un cimitero scenico, dedicato a Saffo e alle ninfe, da situarsi in un avvallamento a est del sito. Tuttavia è già in grado di anticipare la dotazione di questo capriccio preromantico, essendo

⁵⁵⁶ Ivi, pp. 85-86.

⁵⁵⁷ Ivi, pp. 86-89.

⁵⁵⁸ Il parco della villa svolgeva la duplice funzione: produttiva e ornamentale, risultato di una fusione tra villa-masseria e palazzo cittadino. Tradizionalmente fatta costruire dal duca Gerolamo Riario Sforza, forse sulla preesistenza di una fondazione secentesca voluta Tommaso Mazzaccarra, risulta esser stata venduta nel 1731 a Nicola Riario Marchese di Carleto: Maria Claudia Caianello, *Gli interventi promossi dagli Aprile nella casa di Chiaia e nella Villa Riario Sforza a Resina*, in *Napoli-Spagna: architettura e città nel XVIII secolo*, a cura di Alfonso Gambardella, Napoli, 2003, p. 370.

⁵⁵⁹ Le successive modifiche ottocentesche del sito, ad opera di Giovannina Riario, la sua spoliazione indiscriminata nel Novecento, fino all'attuale conversione in *hotel*, hanno fatto sì che la maggior parte di questo patrimonio sia andato perso. I due tempietti e la scultura di Ercole invece sussistono.

allora stati commissionati in Massa Carrara dei “vasi lacrimatori”, delle urne cinerarie e tutto ciò che poteva ricreare il culto funebre antico, in una villa paragonata a quelle romane.

Altra porzione dell’appezzamento, a breve distanza dal cimitero, è il “ritiro”, luogo appartato e intimo. Perpetuando il modello romantico del cimitero, il bosco è allestito con tutte le antichità di risulta dallo scavo per la villa — «varj mezzi busti, bassirilievi e rottami di colonne» —, con un intuibile criterio di apparente casualità, ispirato dal culto della rovina piuttosto che dalla sua sistemazione museale.⁵⁶⁰

Ultimo tratto del podere è l’altro ritaglio di bosco, ad uso di caccia, al cui culmine è riposto il modello “gigantesco” in stucco di una statua di Giove, da compiersi.⁵⁶¹

Il progetto del parco, particolarmente quello del cimitero, sembra tradurre le tendenze della letteratura preromantica del tardo Settecento, come implicitamente suggerito da Govanbattista Chiarini, che ancora nel 1860 poteva ammirare quel che dell’opera fu compiuto, parlando dell’urna a Saffo non per la memoria della poetessa in sé, ma levata dalle ninfe per «un amore infelice»,⁵⁶² ovvero il tradizionale suicidio per il rifiuto di Faone, tra l’altro recentemente reinterpretato da Alessandro Verri nelle sue *Avventure di Saffo* (Padova, 1782), stampato anche in una edizione napoletana del 1789.

L’associazione del tema funebre con il giardino della villa romana antica — ribadita anche da Chiarini — poteva invece nutrirsi della vasta trattatistica italiana e francese, che già dal Seicento analizzava il tema delle cerimonie e pompe funebri di ogni popolo ed epoca.

Il parco della villa, da Palermo partitamente descritto, andrebbe forse considerato come un tutt’uno concettuale, capace di anticipare gli allestimenti calcatamene romantici, tipici delle successive residenze gentilizie, come le vicine Villa Rufolo e Villa Cimbrone, a Ravello.

Terminano le ville del Miglio d’Oro con la “Regal Favorita”, già Villa Jaci, acquistata da Carlo di Borbone e inizialmente sede della Marina, di cui Palermo dà una breve descrizione degli ambienti e soprattutto della loro vastità, ricordandovi un sontuoso ricevimento del 1768 in onore di Maria Carolina d’Austria, cui presero parte anche gli imperatori d’Austria.

⁵⁶⁰ Anche queste andate perdute, assieme alla detta urna di Saffo, di cui resta solo il piedistallo: Bonifacio Gambardella, *Villa Aprile già Riario Sforza*, in «Quaderni vesuviani», 24, 1994, p. 12.

⁵⁶¹ *Notizie del bello...*, pp. 89-94. Si tratta assai probabilmente invece di un Ercole, attualmente compiuta in marmo e in loco.

⁵⁶² *Notizie del bello...*, vol. V, cit., p. 731.

Particolarmente enfatizzate sono le dotazioni meccaniche e le attrezzature per la detta accademia di marina.⁵⁶³

Intanto — continua Palermo — Portici nuova è divenuta un “seminario di arti”, di cui rammenta la fabbrica tessile, con un improvviso riferimento politico che rompe gli schemi narrativi e conduce l’intera guida agli intenti apologetici verso la Corona napoletana, presentata come macchina statale funzionale e previdenziale, in alternativa ai fremiti rivoluzionari: «Si lavorano de’ veli, delle fettucce ed altre galanterie che non invidiano quelle di Francia, quando la Francia, senza il capriccioso fomento di una malintesa ed assolutamente dannevole libertà, attendeva a distinguersi in Europa coll’impiegare gli acuti talenti de’ suoi nazionali alle scienze ed alle belle arti, con tanto di lei profitto e comodo di Europa».⁵⁶⁴ L’affermazione di Palermo, però, poteva vedere nella “dannevole libertà” francese, all’altezza cronologica dell’avvenuta decapitazione della coppia reale e del passaggio alla Repubblica, anche l’effettivo stato di pericolo dell’economia oltremontana e delle sue storiche manifatture, lontane ormai dal poderoso incoraggiamento di Jean-Baptiste Colbert, durante il regno di Luigi XIV.

L’*excursus* rientra immediatamente, con la successiva descrizione di Torre del Greco e dei suoi dintorni. Si avverte da subito il cambio di tono: le ville del Miglio d’Oro stanno esaurendosi, e Torre è presentata piuttosto come sito rustico e ameno. Anzitutto partendo dal vino “greco” che le conferisce l’attuale nome, dall’originale di *Turris Octava*, cui Palermo dedica un ampio passaggio elogiativo.

Tra gli insediamenti, unica menzione è per la Villa Brancaccio, già nominata dal Celano, come ricorda l’autore. Successiva fermata è Torre Annunziata, ancor più lontana dalla realtà urbana, e detta non più “villa” ma “terra”. Il territorio è descritto per le sue fabbriche di armi e di carta. Quest’ultima dà l’avvio all’ennesima digressione sulla qualità delle manifatture in relazione al loro ambiente di lavorazione, comparando Palermo le carte torresi con quelle abruzzesi di Celano.⁵⁶⁵

⁵⁶³ *Notizie del bello...*, pp. 94-96.

⁵⁶⁴ *Ivi*, cit., p. 96.

⁵⁶⁵ *Ivi*, pp. 96-98.

Più estesa è la descrizione di Pompei, anche se assai più breve di quella ercolanese. Iniziando dal consueto preambolo storico, Palermo giunge rapidamente al suo ritrovamento accidentale nel 1755, marcando la differenza fondamentale con Ercolano, ovvero la possibilità di scavare la città a cielo aperto, anziché per cunicoli. Ma l'autore segnalala — quasi come un cattivo segno scaramantico — che a lavori appena iniziati «si rimase sorpresi dal vedere, da un segno impressovi, ch'era consecrata alla lascivia»,⁵⁶⁶ ovvero riconosce il noto fallo pompeiano, segno distintivo della città, più e più volte raffigurato sia negli assi viari che nelle abitazioni private, e che aveva funzione apotropaica, ben differente dalla “consacrazione” con cui Palermo bolla il fatto.

La descrizione procede poi molto rapidamente sui rinvenimenti della Palestra dei Gladiatori, del teatro e di tutto il corredo archeologico trasportato al Museo Ercolanense. Pochissimi sono i cenni della Pompei scavata a tutto il regno di Carlo — relevantissima, invece — che conobbe miglior fortuna investigativa col successivo periodo francese.

Ultima tappa archeologica è Stabia, venuta ugualmente alla luce in modo casuale eppure la più sfortunata — sottolinea giustamente Palermo — delle realtà vesuviane, a causa degli scavi occasionali, non metodici e soprattutto non d'iniziativa statale.

Termina il tratto costiero a Castellammare di Stabia, con un passaggio rapido sui casini di piacere e sui cantieri navali ferdinandiani, e con un altro in cui sono nominati gli insediamenti siti alle falde del vulcano piuttosto che verso la costa, tutti compendati in un elogio alla loro salubrità e fertilità, e con la citazione di versi di non specificato autore — in realtà Giuseppe Battista —,⁵⁶⁷ che riecheggiano *in summa* l'immagine della Napoli paradisiaca dichiarata nel preambolo.⁵⁶⁸

⁵⁶⁶ Ivi, cit., p. 99.

⁵⁶⁷ I versi provengono dalla raccolta *Poesie meliche*, Venezia, 1653, p. 46. Benché soltanto di ornamento, come specificato da Palermo stesso, appare non chiara la scelta dei versi del poeta pugliese secentesco, di ascendenza mariniana, non certo tra i più celebrati autori coevi. Nemmeno è chiaro perché Palermo ne ometta il nome. Forse dovette semplicemente essere invaghito di quei versi, poco o nulla sapendo dell'identità dell'autore — che infatti chiama “figlio di Napoli”, essendo invece nativo di Grottaglie: segno ulteriore, comunque, del criterio sbrigativo e della fretta con cui furono redatte le *Notizie*.

⁵⁶⁸ *Notizie del bello...*, pp. 101-102.

7.3. L'itinerario: *Capo II. Della regal villa del Vomero*

Il secondo itinerario riguarda tre ville dell'allora villaggio del Vomero, già percorso da Celano nelle *Notizie*, che, dapprima con la fondazione di Villa Lucia e Villa Floridiana sotto il regno di Ferdinando I (già IV), e poi con l'insediamento abitativo post-unitario, è oggi parte integrante della città.

L'esplorazione di Palermo è dedicata a soli tre siti: il Palazzo Vandeneynden, la Villa Revertera Duchi di Salandra e la Villa Patrizia. L'intero capitolo è redatto sproporzionatamente, sia per l'eccessiva piccolezza rispetto agli altri dell'opera, sia per la sua suddivisione, essendo quasi interamente dedicato al Palazzo Vandeneynden, che resta per giunta senza un'effettiva descrizione.

Il nobile casino secentesco, attuale Villa Belvedere,⁵⁶⁹ è descritto per lo più per le sue vedute sul Golfo, per i suoi giardini e ambienti esterni, di cui Palermo annota un teatrino, una peschiera ed un corredo decorativo scultoreo non specificato.

La vita galante dei padroni (i Duchi Carafa, da Palermo non menzionati), è esemplificata dai concerti offerti in villa, due volte la settimana nei mesi estivi. Di particolare rilievo per l'autore è il recentissimo soggiorno riabilitativo della regina Maria Carolina, nel 1792, che è forse il vero pretesto per la menzione della villa, e che a tal punto converte tutto il brano in qualcosa a metà tra una cronaca e un ossequio.⁵⁷⁰

Soltanto nominate le altre due residenze, di cui l'unico cenno — come al solito aneddótico e non descrittivo — è per Villa Patrizia, dandone Palermo nota del suo particolare apprezzamento da parte dell'imperatore Giuseppe II d'Asburgo-Lorena.⁵⁷¹

⁵⁶⁹ Il sito si conserva intatto, benché rimaneggiato e in parte tradotto in struttura ricettiva; scarse invece sono le sussistenze dell'annesso appezzamento, alterato dall'urbanistica successiva delle attuali Via Belvedere e Via Aniello Falcone.

⁵⁷⁰ *Notizie del bello...*, pp. 103-105.

⁵⁷¹ Ivi, pp. 105-106. Villa Patrizia (o Patrizi) sussiste, sita nell'attuale Via Alessandro Manzoni.

7.4. L'itinerario: *Capo III. Della regal villa di Capo di Monte*

Come il precedente, anche questo itinerario è 'cittadino'. Sono qui analizzati il parco con la reggia voluta da Carlo di Borbone, così come la Collezione Farnese e la prossima Villa Carmignano Marchesi di Acquaviva.

Il capitolo ha un'estensione maggiore rispetto a quello vomerese e la narrazione si fa più dettagliata, arricchita da diversi spunti critici dello stesso Palermo. L'introduzione è nuovamente dedicata all'etimologia del toponimo, di cui è riportata la versione di Giovanni Villani — fonte più volte utilizzata dallo stesso Celano — che vuole il sito nato da un pregevole tempio pagano; continua poi, Palermo, col dirne zona abitata fin dall'antichità, valendosi della testimonianza di Francesco de Magistris, circa il ritrovamento di monete dioclezianee in tempo della peste di metà Seicento.⁵⁷²

Palermo racconta della fondazione del palazzo e ne descrive sommariamente l'architettura, che dice essere incompiuta, innalzandosi nel lato settentrionale di poco sopra il primo ordine — testimone del lento andamento dell'opera, a causa prima di un cedimento del terreno e poi per la difficoltà logistica nel trasporto dei materiali edili, non essendoci agevoli strade di collegamento con il centro cittadino.⁵⁷³

Dopo aver promesso di descrivere il Museo Farnesiano, la narrazione si sposta sul parco, o Regal Boschetto di Capodimonte, anticipato anche questo dalla prossima villa, rimodernata dal marchese Carlo Carmignano nel 1776, che Palermo menziona per il soggiorno curativo fattovi "da una nostra principessa", e di cui trascrive l'iscrizione nell'atrio del palazzo.⁵⁷⁴

⁵⁷² Ivi, p. 106. I riferimenti sono all'opera postuma attribuita a Giovanni Villani, *Chroniche de la inclyta città di Napoli*, Napoli, 1526, e a Francesco de Magistris, *Status rerum memorabilium tam ecclesiasticum quam politicarum ac etiam ædificiorum fidelissimæ civitatis Neapolitanæ*, Napoli, 1678, libro I, p. 13.

⁵⁷³ Gli intenti censori di Palermo gli impediscono di dilungarsi sui problemi dell'edificazione della struttura e dei suoi difetti, raccontati invece più chiaramente negli analoghi passaggi del Sigismondo e del Galanti; rispettivamente: *Descrizione della città di Napoli...*, vol. III, pp. 32-33; *Breve descrizione...*, p. 159.

⁵⁷⁴ *Notizie del bello...*, pp. 108-109. La villa non è di chiara identificazione, soprattutto a causa dei successivi interventi nel parco. Le sole menzioni settecentesche della villa, preesistente al palazzo reale, sono offerte da Giuseppe Senatore, ma non v'è traccia del soggiorno della gentildonna menzionata da Palermo: *Giornale storico di quanto avvenne ne' due reami di Napoli e di Sicilia l'anno 1734 e 1735*, Napoli, 1742, parte I, pp. 152-153.

Finalmente al parco, ne sono rapidamente descritte le mura, gli assi stradali e la flora, giungendo ben preso alla Cappella di San Gennaro. Eretta dal re Carlo nel 1745, Palermo ne trascrive la lapide di fondazione (ancora attualmente visibile), senz'altro dettaglio, per poi nominare l'edificio dirimpettaio, atto, entro il regno di Carlo, a fabbrica di porcellana, e del quale Palermo riporta altrettanto l'epigrafe di fondazione del 1743.

Ritorna poi alla Cappella di San Gennaro, col nominarne il corredo di statue di *San Carlo Borromeo*, *Sant'Amalia*, *San Filippo Apostolo* e *Sant'Elisabetta Regina*, e con la pala d'altare del *San Gennaro*, che attribuisce a Francesco Solimena. Riporta, infine, l'iscrizione della sagrestia.⁵⁷⁵

Nei pressi del casino dei guardiacaccia, detto la “faggianeria”, Palermo si sofferma lungamente sul gruppo scultoreo del *Tempo che calpesta la Frode*.⁵⁷⁶ Qui ingaggia una contesa iconografica sull'esatta interpretazione dell'opera, contro anonimi avversatori che molto chiaramente si riconoscono essere gli autori ‘rivali’ Giuseppe Sigismondo e Giuseppe Maria Galanti: «Si vede un bel gruppo, rappresentante, scolpito in marmo, il Tempo che calpesta la Frode mascherata a' suoi piedi, ed ha in mano la figura di una donna rappresentante la Verità, e nel piedistallo si legge: *Noctem peccatis, & nubem fraudibus aufert*. Alcuni, non so con qual fondamento, hanno asserito che la figura a piè del Tempo sia l'Invidia, e la donna che sostiene nelle mani sia la Fortuna; oltre che né l'una né l'altra delle due suddette figure hanno alcuno de' segni che i mitologi le attribuiscono, l'iscrizione appostavi fa apertamente stimare il contrario: quell' “*auferre noctem peccatis, et nubem fraudibus*”, tolto da Orazio, non può mai convenire alla Fortuna, e, alludendosi al Tempo, non si sa capire che abbia che fare la Fortuna, per togliere “*nubem fraudibus, et noctem peccatis*”.

⁵⁷⁵ Ivi, pp. 109-111. Le due sculture di *San Filippo Apostolo* e *Sant'Elisabetta Regina* sono andate perdute.

⁵⁷⁶ Il gruppo può essere forse identificato con l'omonimo lavoro di Michelangelo Naccarino, attualmente sul mercato antiquario, concepito per decorare una fontana ed esser racchiuso in una nicchia, testimoniato dal Seicento e transitato in diverse sedi, tra cui la Certosa di San Martino: Fernando Loffredo, *Sculture per fontane nel Cinquecento meridionale: ricerche su casi esemplari tra l'Italia e la Spagna, con un censimento delle opere napoletane documentate*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, 2009, pp. 238-241, n. II.1.3. Il confronto con Luigi Coiro — che mi ha gentilmente anticipato alcuni punti del suo saggio in corso di redazione — avalla l'opera di Naccarino come quella descritta da Palermo, facente parte di uno *stock* di opere donate dai certosini alla Corona, a partire dal 1765, e trasportate nella reggia capodimontina.

Questa deità da tutti è descritta per instabile e volante, senza darsi mai quiete: come mai può convenire un tal carattere a chi discuopre le frodi e le palesa? Inoltre, volendosi giudicare dall'iscrizione, ei chiaramente si vede che l'uomo che calpesta l'altro, che ha a' piedi, quegli è che "tollit nubem fraudibus". Or, quando si ha chiaramente che cosa toglie ed a chi la toglie, qual necessità vi è di ricorrere ad indagar altri soggetti, se l'iscrizione chiaramente lo spiega? Ella dice che quell'uomo toglie le tenebre onde vuol ascondersi la Frode, dunque quella che calpesta è quella da chi ei vuol torre le tenebre dalla frode: la Frode appunto da lui calpestata è quella che la stessa figura rappresenta.

Inoltre, quest'uomo "aufert noctem peccatis", ch'è lo stesso che "illuminare". Or, egli illumina col mezzo di quella statua che ha nelle mani, la quale ha nel petto il Sole, simbolo della verità (circostanza che forse sarà sfuggita alla vista di chi l'ha stimata per la Fortuna). Or, la Fortuna non ha mai avuto per suo emblema il Sole: dee dunque dirsi che questa sia la Verità, ed ecco che facilissimamente si spiega questa scultura. Il Tempo, coll'ajuto della Verità scuopre la Frode smascherandola, e dopo averla palesata, meritatamente la calpesta. La scultura è bene eseguita e merita bene ogni osservazione».⁵⁷⁷

L'analisi è un colpo d'ala nella narrativa approssimativa di Palermo, pur se finisce con l'essere l'ennesima smagliatura nella fisionomia delle *Notizie*. Sta però di fatto che i mirati riferimenti ad Orazio (*Epistolæ*, I, 16, v. 61), e la presumibile conoscenza dell'*Iconologia* di Cesare Ripa, gli consentono di ribattere efficacemente ai passaggi di Sigismondo e Galanti — invero appena un accenno in entrambi, e forse il secondo banalmente ricavato dal primo.⁵⁷⁸

Dopo altri riferimenti al parco e alle abitudini di caccia di Carlo di Borbone, il visitatore è condotto al Museo Farnese, che Palermo presenta in fase di allestimento dalla precedente collocazione nel Palazzo degli Studi.

Come già Sigismondo e Galanti prima,⁵⁷⁹ l'autore offre una sua personale rassegna di pezzi favoriti. Lo fa, tuttavia, in modo assai più sintetico dei suoi predecessori, non riuscendo ad offrire un'idea esauriente delle collezioni.

Appena undici infatti i dipinti nominati, più la serie delle «battaglie e de' trionfi di Alessandro Farnese»; e sebbene Palermo dichiari che non possa dirsi «Questo è bello,

⁵⁷⁷ *Notizie del bello...*, cit., pp. 112-113.

⁵⁷⁸ Rispettivamente: *Descrizione della città di Napoli...*, vol. III, p. 34; *Breve descrizione...*, p. 161.

⁵⁷⁹ Ivi, rispettivamente a pp. 33-34 e 160-161.

questo è men bello”, mentre tutti hano pregi inarrivabili», finisce coll’elencarli, se non con un principio gerarchico dichiarato, con un *climax* che conduce alla *Danae* di Tiziano. Annota il “Giudizio Universale di Michelangelo Buonarroti” — ovvero la riduzione di Marcello Venusti —, “Una Vergine col Bambino, con san Carlo e san Francesco” — forse la *Madonna con il Bambino e i santi Carlo Borromeo e Bartolomeo* di Lanfranco —, ed una “deità nuda volta al di dietro”.

Menzione particolari per il *Leone X con due cardinali*, di Andrea del Sarto, ma che crede comprensibilmente di Raffaello, dicendovi che vi «si sono fatte più copie che non sono i quadri qui distribuiti», e per la «Lucrezia in atto di uccidersi — presumibilmente quella di Massimo Stanzione — [...] che si pagherebbe a peso di diamanti: non può mente umana concepir cosa di meglio».

Presenti anche la *Susanna e i vecchioni* di Pacecco de Rosa, ed «un Calvario, al cui fisso sguardo niuno non può non restarne commosso. Un Battesimo di Gesù Cristo al Giordano. Un Riposo in Egitto di Nostro Signore, che ha tutte le grazie onde può esser adorna la pittura». Gli ultimi due presumibilmente di Giorgio Vasari e Battistello Caracciolo.

E poi ancora «un Sisto V, tra tante immagini di questo pontefice che vi sono, tutte assai belle, con un cardinal a fianco, in mezzo a due suoi domestici, in tale atteggiamento di espressione che voi li rispondereste, credendo che già vi parli», forse storpiatura del *Paolo III Farnese coi due nipoti*, di Tiziano.

«Ma vince tutte in grazia la celebre Danae del Tiziano, neglentemente coricata su di un letto, che accoglie in seno la pioggia di oro in cui Giove si è trasformato. Giudica ogni uno, dal suo negligente esteriore, qual piacevole commozione ella risenta nell’esser bagnata da quella rugiada. Piuiché si contempla, più si è persuaso di questo vero che ogni occhio attento scorge in ogni membro della figura».⁵⁸⁰

Come per il Museo Ercolanese, il soggetto erotico è il preferito da Palermo, che dopo averlo elogiato liricamente lo affoga nella censura.

Altri riferimenti poi alle rarità del Museo, a cui segue un singolare confronto offerto da Palermo tra la *Tazza Farnese* e l’*Officium Virginis* di Giulio Clovio (oggi alla Morgan Library di New York, man. 69).

⁵⁸⁰ Tutti i riferimenti del catalogo di Salvatore Palermo sono alle pp. 115-116.

È particolarmente la scena della *Natività* (f. 26v) a risolvere il paragone a favore di Clovio, nelle corde di Palermo, che così commenta: «Si dice da' custodi del museo che il Clovio avesse impiegato nove anni a perfezionare questo prodigio dell'arte: se è così, io stimo il Clovio l'uomo più attivo, più sollecito e più ingegnoso del mondo, se in tempo così breve, per un'opra sì faticata, perfezionò tal meraviglia».⁵⁸¹

Le notizie del Museo terminano con cenni sul trasporto della biblioteca della Corona in Palazzo degli Studi, e sul passaggio dell'opera menzionata del Clovio nelle collezioni private di Maria Carolina d'Austria.

Incredibilmente, però, il capitolo si chiude con una sorta di postilla, chiaramente aggiunta all'approssimarsi della stampa — e che sottende quantomeno la descrizione del Museo come più antica —: «Mancano ancora, in questo tempo che scrivo 15 giugno 1793, le rarità più curiose di questo Regal Museo, e tra queste la rinomata tazza di agata orientale [la *Tazza Farnese*], tutte le medaglie e le monete, e quasi altro non vi è che la gran galleria de' quadri, ma mancante di moltissimi di essi, molti orologj e alcune machine matematiche: tutto il rimanente sta trasportato in detta nuova fabbrica degli Studj, ove man mano si va trasportando tutto il rimanente di questo Regio Museo Farnese».⁵⁸²

Ovvero, con la giustificazione aleatoria del dovere di cronaca, Palermo, mancando di redigere un'aggiornata descrizione del Museo, con uno strafalcione editoriale che squalifica la guida, liquida il visitatore in un viaggio a vuoto e vanifica il testo fin lì propostogli.

7.5. L'itinerario: *Capo IV. Della regal villa di Caserta*

Il capitolo sul casertano rappresenta la parte maggiore delle *Notizie sulle regie ville*. Il limite territoriale si tiene all'incirca nelle venti miglia (per poi sforare), come per quello del percorso Napoli-Castellammare.

Come questo, è ulteriormente suddiviso in due macro-parti, di cui la prima riguardante prettamente il sito di Caserta. La porzione, sebbene stesa con maggiore ordine e proporzione negli argomenti trattati, non è altro che un compendio — a tratti un plagio — dalle fonti

⁵⁸¹ Ivi, cit., p. 117.

⁵⁸² Ivi, cit., p. 118.

coeve, e precisamente Crescenzo Esperti, Luigi Vanvitelli e l'ormai 'prosciugato' Pietro d'Onofri.

A quest'ultimo, addirittura, Palermo si conforma non solo nei contenuti ma anche nei giudizi artistici.⁵⁸³ Tutto ciò rende ancora più evidente la distanza qualitativa tra le aggiunte al Celano, più a lungo maturate, e la redazione delle *Notizie sulle regie ville*, che dovettero essere state — lo si scorge qui maggiormente — piuttosto la risposta ad una sollecitazione esterna, che un progetto concepito in seno all'autore stesso.

La narrazione inizia dall'insediamento medievale di Caserta, attuale Caserta Vecchia, che Palermo riporta provenire dall'antica Saticola sannita e poi romana, argomentando con il florido patrimonio archeologico circostante, e di cui riepiloga consuetamente le vicende storiche, soffermandosi sul periodo angioino.

Qui, sostiene il tradizionale appoggio di Riccardo Sanseverino conte di Caserta alla discesa di Carlo d'Angiò, per vendetta contro Manfredi, così come ricorda la figura di Alardo, consigliere di Carlo, con l'epiteto di "vecchio" — facendo un'implicita citazione dantesca —, opponendosi alla recente revisione negazionista di Crescenzo Esperti (di cui rimanda all'opera), che accusa di aver scritto «su di prove puramente negative e contro la fede di tutti gli storici, la quale opinione non so qual accoglienza abbia presso gli eruditi incontrato».⁵⁸⁴

Dopo qualche rapido cenno alla conformazione attuale di Caserta Vecchia, e sull'acquisizione del padronato di nomina dei suoi vescovi da parte di Carlo di Borbone, Palermo introduce il visitatore alla Reggia.

Le motivazioni della fondazione, legate alla bellezza e alle qualità strategiche del sito per una sede di rappresentanza, sono questa volta storiche e non aneddotiche (come invece per Portici), perché riprese da Luigi Vanvitelli.⁵⁸⁵

Altrettanto dalla penna dell'architetto deriva la storia del suo ingaggio, così come le accortezze del sovrano nel seguire in prima persona l'elaborazione dei progetti, col dirne Palermo che andasse «aggiungendo, col compasso alla mano, quanto sembravagli degno di

⁵⁸³ A p. 158, Palermo riconosce di servirsi ampiamente dell'*Elogio estemporaneo* del d'Onofri, così come precedentemente fatto per Venuti.

⁵⁸⁴ *Notizie del bello...*, cit., p. 120. Palermo allude al passaggio di Crescenzo Esperti in *Memorie istoriche della città di Caserta*, Napoli, 1773, pp. 230-233.

⁵⁸⁵ *Dichiarazione dei disegni del Reale Palazzo di Caserta*, Napoli, 1756, p. III.

aggiunzione ed emenda, come confessa lo stesso Vanvitelli nella bella prefazione che va in fronte alla *Dichiarazione de' disegni del Regal Palazzo di Caserta*.⁵⁸⁶

Successiva è la narrazione della cerimonia d'inaugurazione dei cantieri nel 1752, con la positura della prima pietra ad opera del re e la deposizione delle medaglie di fondazione — anche questa ripresa dalle narrazioni di d'Onofri e di Vanvitelli —, col suggestivo aneddoto dei soldati disposti lungo il perimetro designato dell'erigenda fabbrica.⁵⁸⁷

Palermo procede con una descrizione accurata, tecnica e minuta dell'architettura del Palazzo Reale, trascrivendone le iscrizioni principali e descrivendone l'arredo scultoreo. Anche questa però è ereditata dalle dette fonti, sebbene l'autore dichiari di essere stato in sul luogo nel novembre del 1775.⁵⁸⁸

È infatti desumibile dalla lontananza della visita — senza dubbio avvenuta — che Palermo non avesse potuto raccogliere gli appunti necessari per una relazione così dettagliata.⁵⁸⁹

Al più, nelle informazioni derivate da d'Onofri e da Vanvitelli scioglie alcune sue particolari osservazioni, come quando, nel descrivere lo scalone d'onore del palazzo, giudica i leoni marmorei di Pietro Solari e Paolo Persico (i nomi dei quali non menziona), inferiori in bellezza a quelli di Giuliano Finelli nell'altare Filomarino della chiesa dei Santi Apostoli.⁵⁹⁰

Sullo stesso scalone commenta le sculture della *Verità*, della *Maestà regia* e del *Merito*, così come concepite nella *Dichiarazione dei disegni* (pp. XVII-XIX), ed ugualmente la Cappella palatina dell'Immacolata, ideata da Luigi Vanvitelli e terminata dal figlio Carlo.⁵⁹¹

La *summa* critica del palazzo è offerta nel fisiologico paragone col suo omologo di Versailles, per poi riprenderne la descrizione negli ambienti esterni, a partire dalla facciata. Palermo ne illustra il corredo di sculture ornamentali, previsto e mai realizzato, della *Magnificenza*, *Giustizia*, *Clemenza* e *Pace*, virtù del sovrano, sempre sulla falsariga del

⁵⁸⁶ *Notizie del bello...*, cit., p. 122. Benché Vanvitelli ammetta di esser stato ispirato dalle «sublimi idee concepite dalla magnificenza delle Maestà Vostre», il riferimento alla collaborazione pratica — il re con il compasso alla mano — viene piuttosto da Pietro d'Onofri, *Elogio estemporaneo...*, pp. CXLV-CXLVI.

⁵⁸⁷ Ivi, pp. 122-125.

⁵⁸⁸ Ivi, p. 127.

⁵⁸⁹ Oltretutto, attorno al 1775 la carriera editoriale di Palermo era agli albori, e certo non poteva questi già immaginare di stampare una nuova edizione delle *Notizie* del Celano.

⁵⁹⁰ *Notizie del bello...*, p. 129.

⁵⁹¹ Ivi, pp. 129-134.

d'Onofri, e con quest'ultimo sentenza che il massimo prodigio di tutto il sito casertano è l'Acquedotto Carolino, di cui descrive la costruzione ed il tratto di percorrenza.⁵⁹²

Corollario delle grandi edificazioni regie è la realtà agricola dell'ambito casertano, di cui si accenna a proposito delle produzioni casearie, particolarmente stimate dai Borbone, ed anche a proposito dell'edificazione della chiesa di Carditello, per volontà di Ferdinando IV, nel maggio 1792, inaugurata per le solennità mariane.

A nord del Palazzo Reale, invece, è menzionata la colonia industriale di San Leucio, snodo cruciale dell'intero volume di Palermo, sua acme propagandistica e ideologica, quanto accurata e sincera narrazione della sua eccezionalità, nella dimensione del Regno.

L'introduzione del passo ha già tutto *in nuce*: «Vi è la celeberrima [...] San Leucio, opera di Ferdinando IV, cui egli da sé ha dettate le leggi e le ha di propria mano scritte, nelle quali non può far a meno di ammirarsi uno spirito di umanità e di amore, che rende questo picciol codice superiore a qualunque più finora ammirata legislazione. [...] Le leggi di Licurgo, cotanto ammirate dopo tanti secoli, non erano atte che a far de' guerrieri, ma in questa stessa veduta vi eran tanti difetti quanti ne han notati tanti dotti che l'han poste ad esame. [...] Tanti altri difetti che contiene quella legislazione [di Licurgo] dimostrano che il solo filosofo cristiano può darcene una compiuta. Ferdinando IV ha da sé solo adempita con tutto il successo questa parte, e non è che io, per l'avventurosa sorte di esser nato suo vassallo, voglia semplicemente lodare il mio gran re, poicché questo sospetto deve esser assolutamente lontano da chi non è che l'infimo di essi e noto a niuno».⁵⁹³

La seconda parte del capitolo è infatti prevalentemente dedicata alle dinamiche sanleuciane. A differenza della prima è per lo più autografa, evidentemente frutto di una ricognizione *super faciem loci* di Palermo.⁵⁹⁴

⁵⁹² Ivi, pp. 134-147. Contraddice unicamente il d'Onofri riguardo alle misure di terreno traforato per il passaggio dell'acquedotto, sostenendo di aver da fonti 'tecniche' misure molto maggiori di quelle riportare nell'orazione del religioso.

⁵⁹³ Ivi, pp. 148-149.

⁵⁹⁴ Diversi sono gli indizi nel testo che lo fanno comprendere. Principalmente il dettaglio delle informazioni e, a p. 156, l'ammissione stupefatta di non comprendere pienamente il funzionamento tecnologico degli impianti sanleuciani.

Ma qui, la descrizione delle *regie ville* cede il posto all'affresco di San Leucio come fiore all'occhiello del governo ferdinandeo ed immagine speculare dell'avanguardismo napoletano: un quadro da inserire nella galleria di riforme del dispotismo illuminato settecentesco, in opposizione alle 'derive' della Rivoluzione francese e del modello repubblicano.

Gli argomenti di Palermo però non sono storici, ma piuttosto ideologici, e ridotti alla mera dialettica tra il (sottinteso) modello democratico, fonte di "dannevole libertà" — come già detto parlando delle officine di Portici — e il modello sanleuciano, plasmato direttamente sui dettami evangelici, e perciò 'santo', oltre che funzionale.

Provando a districarsi dalla sua "sorte di vassallo", Palermo vuol convincere il lettore — la guida è divenuta ormai un *pamphlet* — con gli argomenti oggettivi della legislazione, di cui promette darne l'esegesi: «La cosa parla da sé: il libro delle *Leggi corrispondenti al buon governo di San Leucio* è stampato e gira per le mani di tutti, è stato tradotto in più lingue e se ne moltiplicano giornalmente l'edizioni. Ogni uno può leggerlo da sé. Io qui sfido tutto il mondo a trovarvi un sol neo: la purità e chiarezza in cui sono scritte, lo spirito di amore e di utilità verso coloro cui le detta, il bell'ordine col quale ripartisce le azioni de' coloni, lo sprone non visibile, ma che nasce dalla stessa loro organizzazione alla virtù e alla fatica, rendon quest'opra perfettissima sopra ogni altra. Tutto è previsto e tutto stabilito».⁵⁹⁵

Prima di arrivarci, però, l'ovvio preambolo è dedicato alla storia della fondazione reale, inizialmente casino privato di Ferdinando IV, poi, commosso il re dall'avervi lì perduto suo figlio Carlo Tito, è convertito in esperimento che — parafrasando Palermo — amplificava la paternità del sovrano estendendola ad un gruppo di sudditi.

La descrizione inizia dunque dalla chiesa parrocchiale di San Ferdinando, nei cui pressi sono le case dei dirigenti della colonia e del parroco, oltre che le scuole normali, dove le giovani leve del setificio ricevevano la loro prima istruzione, e le abitazioni per le maestre dei fanciulli, sovrastata dall'appartamento reale per il soggiorno dei sovrani.

Passando a descrivere gli ambienti delle manifatture e le macchine in dotazione, Palermo annota minutamente il processo di fabbrica dei tessuti, con una nuova osservazione sulla riuscita della produzione favorita dal clima, in *pendant* a quella già fatta a proposito delle fabbriche di carta, che lo stesso autore rammenta.

⁵⁹⁵ *Notizie del bello...*, cit., p. 149.

Descritti tutti gli ambienti, e financo i ritmi lavorativi e l'ordine dei movimenti compiuti dagli operai nelle operazioni routinarie, è per questi ultimi che Palermo ha le più entusiaste parole di commento, densamente propagandistiche sì, ma frutto dell'osservazione: «Non è possibile veder distratto qualunque operaio dal suo impiego, qualunque sia l'esterno oggetto che se li presenti. Tutti sono intesi al dissimpegno del lor lavoro, e tutti lo adempiscono con una esattezza da non potersi figurare. Son qui saliti a vederli de' personaggi insigni, e vi hanno ammirato questo bell'ordine che veramente incanta».⁵⁹⁶

Il passaggio sembra richiamare quello sull'azione civilizzatrice del Museo e Biblioteca di Palazzo degli Studi (Giornata VII), capace di conferire una "certa pulitezza" anche alle classi meno abbienti, ed è da Palermo stesso confrontato con l'eccellenza militare e la devozione dei Liparioti, guardie pretoriane di Ferdinando IV, possibile grazie alla stretta vicinanza e tutela del sovrano.

Offre anche un accostamento con un aneddoto riferito da Pietro d'Onofri nel suo *Elogio estemporaneo*, a proposito dell'istruzione al perfetto saluto militare da parte dei fanciulli dell'Albergo dei Poveri, in appena tre giorni d'esercizio, per onorare una visita reale. E i coloni sanleuciani sono, per Palermo, pertanto, la massima espressione di questa sovrintendenza regia.

Educati fin dalla nascita in una realtà di fatto chiusa, sono dipinti immuni da ogni malvagità d'animo e terreno fertile per il sentimento religioso.⁵⁹⁷

Proponendosi poi nuovamente di analizzare le leggi fernandiane, ritarda ancora l'intento con un successivo preambolo descrittivo del Belvedere, sito della colonia, dilatandosi ulteriormente in un quadro delle realtà amministrative e commerciali di Caserta Nuova, per tornare, infine, a Carditello.⁵⁹⁸

Qui, principalmente elogia gli allevamenti animali e le produzioni casearie del sito. Spostandosi poi al casino regio, Palermo ne descrive puntualmente le decorazioni. Dati i

⁵⁹⁶ Ivi, cit., p. 158.

⁵⁹⁷ Ivi, pp. 158-161.

⁵⁹⁸ Il disordine redazionale di Palermo, già rimproveratogli da Giustiniani, mostra non solo la rapidità di stesura delle *Notizie sulle reali ville*, ma anche la loro completa mancanza di funzionalità pratica, rendendo impossibile al lettore seguire un itinerario coerente.

lavori di Francesco Collecini appena ultimati nel 1792, la testimonianza è stavolta la più vicina, valida, e per diversi anni la sola:⁵⁹⁹ «Tra il prezioso mobile che vi è [...], ammirasi in una galleria un superbo apparato di arazzo, ove è tessuta tutta l'istoria di Errico IV, di Pietro Durante: cosa che certamente rapisce. La volta di questa e di tante stanze sono di Fedele Fischetti, di Domenico Chelli e del celebre Ache [Philip Hackert], avendovi però faticato altri valenti pittori napolitani. Nella stanza del pranzo vi è la rinomata macchina matematica, la prima costrutta in Italia, come sono assicurato, che dall'inferior appartamento, ove sono le cucine, salgono le vivande fin sopra la tavola dove il re è servito nel pranzo, senz'opera di alcun uomo».⁶⁰⁰

Ugualmente per la cappella reale: «La chiesa, bellissima e pulitissima, sta al lato del casino, e 'l suo maggior ingresso riguarda il settentrione: ella è dedicata alla salita in cielo del nostro divin Signore, o alla sua mirabile Ascensione. È stata diretta dall'architetto Francesco Colicini, di cui è anco il disegno del maggior altare, che tira l'attenzione di tutti. Il quadro, rappresentante lo stesso mistero della Divina Ascensione, è lavoro di Carlo Brunelli, di cui sono anco le pitture che stanno sparse per la chiesa, e i due quadri di San Vito e Sant'Uberto sono cose pregiatissime. Sono addetti ad essa, oltre al parroco, più cappellani e chierici per lo culto divino, e 'l parroco è l'esemplarissimo sacerdote don Francesco Galzerano».⁶⁰¹

Attorno alla descrizione delle ulteriori riserve di caccia, la guida di Palermo, già rivestita dei panni del *pamphlet*, si addossa anche quelli della cronaca giornalistica. Il pretesto è la dismissione dell'allevamento canino di Caserta, nel novembre 1792, per economizzare in

⁵⁹⁹ Va eccettuato il passo dedicato al sito da Lorenzo Giustiniani pochi anni dopo, ma molto ristretto e senza alcun particolare sul corredo artistico: *Dizionario geografico-ragionato...*, Napoli, 1797, tomo III, pp. 168-169.

⁶⁰⁰ *Notizie del bello...*, cit., pp. 165-166. Il fatto che Palermo dedichi spazi narrativi simili ad argomenti diversi, come il corredo storico-artistico del casino, le tecnologie sanleuciane e produzioni alimentari di Carditello, va interpretato come il proponimento di un'immagine omogenea di prosperità del Regno, in ogni ambito.

⁶⁰¹ *Ibid.* Un riscontro sulla qualità delle informazioni date da Salvatore Palermo è in Giancarlo Alisio, *Il sito reale di Carditello*, in «Napoli nobilissima», s. III, XIV, 1975, pp. 41-54, particolarmente p. 53, nota 4, e in Nadia Verdile, *La reggia di Carditello. Tre secoli di fasti e feste, furti ed aste, angeli e redenzioni*, Capodrise, 2014, pp. 38-64.

favore delle spese militari necessarie a contenere le bramosie espansionistiche della Francia rivoluzionaria.

La caccia è la nuova occasione per Palermo di riproporre un'immagine di Ferdinando IV pacifista, che ha nelle battute venatorie un esercizio militare continuo, ma per il solo scopo di difesa.⁶⁰²

E l'apologia travolge i fatti: «Ferdinando IV, senza aver veduta ancora la faccia del nemico, ch'egli ha sempre, mercé il suo gran valore e prudenza, tenuto lontano dal Regno collo studio, colla riflessione e con questi guerrieri esercizj, coltivati anco in mezzo a' suoi passatempi [la caccia], si è reso in Europa assai rispettabile. Testimonj ne siam noi di vista, che, venuta qui una parte della formidabile armata francese, forte di 14 navi da guerra, oltre di altri legni minori, mirando le belle disposizioni di difesa che preparate trovarono nel nostro porto, e l'amore del popolo napolitano, che senza darsi verun timore di 14 navigli nimici, ben corredati e ricchi di ogni sorte di attrezzo, comandate da abilissimi generali, non ebbe il menomo timore di portarsi a stuolo, in immenso numero di barchette, quasi ad insultarlo, e trattando poi col re il lor commissionato Monsieur di Belleville, e visto qual animo colmo di ogni virtù albergasse in Ferdinando IV, ebbe per sano consiglio a stabilire una neutralità con condizioni a noi vantagiosissime; il giorno seguente subito partirsi; e ne sperimentò vieppiù il valore quando, riunitisi essi all'intera armata navale, dirigendo le vele a' danni della Sardegna, fu da fiera tempesta sbaragliata e in gran parte estremamente danneggiata; ed allora due delle navi principali, cioè la Linguadoca, forte di 104 pezzi di cannone, e l'altra, l'Intraprendente, di 74, furono sospinte al nostro porto, ove trovarono nel nostro re un amico, che, con generosa clemenza, fe' riparare quelle stesse navi che sette giorni prima eran qui venute per “distrugger Napoli”, a loro linguaggio».⁶⁰³

Gli eventi narrati da Palermo sono riferiti all'approdo francese del 15 dicembre 1792 al porto di Napoli. I giornali dell'epoca li rammentano però in modo discorde, sia nella natura

⁶⁰² Come già osservato, quello della caccia è un *leitmotiv* ricorrente. Lasciando sottintesa la tradizionale malinconia congenita dei Borbone, che li spingeva a fondare casini di caccia per divagarsi, dal punto di vista stilistico, Palermo introduce l'attività venatoria di Ferdinando IV con un preambolo sull'utilità e necessità del divertimento — proprio di chi lavora incessantemente — trattato però con un'intonazione da filosofo e da medico: quasi ricordando certi passaggi sull'indispensabilità del tempo libero nella *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri, Napoli, 1780, vol. II, capo XXXVI, pp. 357-364.

⁶⁰³ *Notizie del bello...*, cit., pp. 168-169.

che nell'ordine. Tuttavia, non emerge traccia di alcuna spontanea resistenza del popolo napoletano, pura licenza di Palermo.

Effettivamente, la flotta francese di quattordici navi, sotto il comando dell'ammiraglio Louis-René Latouche-Tréville, giunse a Napoli in una spedizione punitiva sortita da un imbarazzo diplomatico. Non avendo però nemmeno bisogno di battaglia, obbligò il Regno ad accordare le condizioni francesi repentinamente. Altrettanto effettivamente però, le navi furono ospitate e riparate nei cantieri di Castellammare — pronte a salpare nel tardo gennaio 1793 —, ma prima dell'attacco alla Sardegna e non dopo.⁶⁰⁴

Con un altro balzo tematico la narrazione riassume i toni della guida, a proposito nuovamente degli allevamenti bovini casertani, occasione per un'altra vestizione di Ferdinando IV, proposto ora come sovrano frugale e agreste, in cui risuona il già sperimentato riscontro con Tito, e forse l'immagine da "buon selvaggio" dell'illustre antenato Luigi XV, attorniato da animali da pascolo nel parco di Versailles.

Ferdinando è detto lontano dai lauti pranzi, ma provvisto di ogni bene ed abbondanza che la Terra di Lavoro possa offrire, soprattutto per darne degno sfoggio in occasione di pranzi ufficiali, laddove il cibo è definito da Palermo "ornamento della maestà".⁶⁰⁵

Gli argomenti agresti danno spunto all'autore per un'ulteriore, ennesima e prolissa digressione sulle vicende archeologiche dell'antica Saticola, non lontana da Capua e da Caserta.

Il proposito è in realtà un pretesto per un erudito sfoggio di fonti che argomentano l'esistenza di una villa ciceroniana nell'attuale piana di Sarzana, corrispondente all'antica

⁶⁰⁴ A dare notizia degli avvenimenti è principalmente *Notizie del mondo* di Venezia (nella Stamperia Grazioli), nelle seguenti uscite: Numero 2, sabato 5 gennaio 1793; Numero 5, mercoledì 16 gennaio 1793; Numero 8, sabato 26 gennaio 1793; Numero 11, mercoledì 6 febbraio 1793; Numero 20, sabato 9 marzo 1793, consultati presso l'Archivio di Stato di Napoli, Biblioteca, V. F. Per. 39.

⁶⁰⁵ *Notizie del bello...*, p. 169. L'affermazione sulla gastronomia e sugli allevamenti ricalca quanto già osservato sulla distribuzione degli spazi narrativi tra argomenti di diverso genere, nella propaganda dell'immagine del Regno.

Saticola, lasciando ben poco alla descrizione organica del sito — tra l'altro, il lettore è ormai ben lontano dalle venti miglia da Napoli.⁶⁰⁶

Passando al sito archeologico, Palermo riferisce di scavi da cui emergono resti di bagni pubblici di epoca romana, ragionando con riferimenti all'*Historia abbatiae Cassinensis* di Errico Gattola dell'antica ubicazione di tali strutture nell'ambito di Sarzana.⁶⁰⁷

Toccando il vicino “anfiteatro delle fiere”, Palermo fa slittare ancor più la narrazione a proposito del sito di Caiazzo, sede della riserva di caccia al fagiano, lì spostata da Capodimonte.

Come per Saticola, è presentata nella sua storia antica fino a quella medievale, sottolineando l'abbondanza di resti delle antiche *facies* sannite e romane.⁶⁰⁸ Ma la Caiazzo contemporanea è bollata d'insufficienza, ed esortata a ritrovare il prestigio antico, offerto dall'occasione della “fagianeria”.

Da Caiazzo, il visitatore deve far inversione nuovamente per San Leucio. Finalmente, Palermo presenta il suo commento alle leggi di Ferdinando IV, più e più volte ritardato, ed introdotto con un cappello retorico: «Qui darò una semplice idea della inimitabile e meravigliosa sua legislazione, [...] leggi tradotte pressoché in tutte le lingue, e la stessa moderna lingua greca le ha translate nel suo linguaggio: così la Grecia va riparando alla meglio le sue perdite, col cominciare a far sue le opere celebri dell'altre nazioni, dopo che essa a tutte diede opere eterne, e ben si vede che il greco ingegno conserva tutto l'antico suo

⁶⁰⁶ Ivi, pp. 169-171. La questione sulla villa ciceroniana e di Saticola in genere aveva già attirato l'interesse erudito, e il passaggio di Palermo al riguardo si presenta come un rimpasto di nozioni, principalmente da Crescenzo Esperti, *Memorie storiche...*, che ne parla in diversi passaggi, e particolarmente a p. 156 e ssg.

⁶⁰⁷ Ivi, pp. 172-173. La digressione di Palermo si conclude in una farcitura libresca che lascia fuori i più rilevanti fatti di cronaca riguardanti Saticula, come il ritrovamento di un sepolcro femminile dal corredo funebre di particolare valore e interesse, presentato da un tale marchese de Marco agli occhi del re, e che fece notizia sui quotidiani italiani, come nelle *Notizie del mondo* di Venezia (nella Stamperia Grazioli), Numero 26, sabato 31 marzo 1792, e le *Novelle letterarie*, Firenze (presso Filippo Neri Bonaiuti), Numero 12, 23 Marzo 1792, consultati presso l'Archivio di Stato di Napoli, Biblioteca, V. F. Per. 39 e 108.

⁶⁰⁸ Ivi, pp. 174-175. I passaggi sulla storia di Caiazzo sono ampiamente attinti da Ottaviano Melchiori, *Descrittione dell'antichissima città di Caiazzo*, Napoli, 1619, particolarmente a pp. 11 e ssg; e ancora a p. 57 e ssg.

discernimento. Questa nazione è stata tra le prime che ha recato nel suo linguaggio la legislazione ferandina, e sembra che l'Italia abbia reso alla Grecia con usura il beneficio un tempo da lei ricevuto, colle leggi da Roma adottate, e ben ne avrebbe un abbondante compenso se ella, come le ha tradotte, potesse adottarle come fece già Roma delle leggi greche». ⁶⁰⁹

7.6. Il Ristretto della Legislazione della Colonia di San Leucio ⁶¹⁰

Il “ristretto” di Palermo si propone come megafono *prêt-à-porter* dell’edizione a stampa delle leggi sanleuciane di mano del re, delle sue traduzioni e dei suoi commenti, come quella di Vincenzo Lupoli, e del compendio di queste già offerto da Pietro d’Onofri, alla cui interpretazione si rifà in buona sostanza. ⁶¹¹

Il criterio ovvio è quello del commento all’articolo precedentemente citato, con una però non marginale riflessione spirituale dello stesso Palermo.

L’introduzione esamina i principi della costituzione, ispirati all’amore verso Dio e verso il prossimo, riportando l’*incipit* legislativo fino alla enunciazione dei doveri “positivi” e “negativi”, cioè i doveri verso il verso il prossimo in atti da fare o dai quali astenersi.

Palermo commenta col dire che la responsabilità della mancata applicazione di questi concetti è motivo dei disordini del mondo, a causa del loro insegnamento non sufficientemente efficace e per il maggior numero di esempi negativi.

Il semplice modo per rimediare alla mancanza è organizzare una società pura, naturalmente priva di esempi negativi ed edificata sull’efficace indottrinamento. Il criterio

⁶⁰⁹ Ivi, cit., pp. 176-177. Di retorico però non c’è nulla a proposito delle traduzioni: effettivamente, entro il 1790 la *Legislazione di San Leucio* era stata già voltata in greco, in francese e tedesco. Infine l’abate Vincenzo Lupoli ne curò l’edizione latina, con un vero e proprio commentario tecnico che, anticipando le *Notizie sulle reali ville*, soccorre la monarchia, «difesa contro al fanatismo del secolo filosofico»; cfr. *Notizie del mondo* di Napoli (nella Stamperia alla Pietra Santa), Numero 79, venerdì 1 ottobre 1790, consultato presso l’Archivio di Stato di Napoli, Biblioteca, V. F. Per. 8.

⁶¹⁰ Il “ristretto” non è impaginato da Palermo come capitolo a parte, ma “paragrafo” (non contrassegnato) del Capo IV.

⁶¹¹ Rispettivamente: Ferdinando IV di Borbone, *Origine della popolazione di San Leucio e suoi progressi fino al giorno d’oggi, colle leggi corrispondenti al buon governo di essa*, Napoli, 1789; Vincenzo Lupoli, *Origine della popolazione di San Leucio – Origo coloniae Sancti Leucii*, Napoli, 1789; Pietro d’Onofri, *Vita di Santo Leucio*, Napoli [post 1789], pp. XXV-L.

basilare di ciò è la frequentazione dei sacramenti e la costanza nella preghiera, argomentandone il valore.⁶¹²

Passa poi a considerare le due dette categorie di doveri, coll'elogiarne la semplicità e chiarezza con cui il sovrano li ha descritti, confrontandola con la deleteria complessità e scarsa fruibilità dei codici legislativi, li sintetizzati all'essenza.

Approfondendo i doveri "positivi", Palermo commenta quello di far bene anche ai propri nemici, con l'esortazione a dover assaggiare il piacere che se ne trae, nel dirne che il dettato legale esorta con un'invogliante dolcezza, persuadendo piuttosto che costringendo.⁶¹³ «E poicché tale è la natura dell'uomo, che sperimentata una azione piacevole non cura ogni disastro per conseguirla, ne verrà perciò che il beneficiare financo i nemici sarà, ne' sanleuciani, un atto che ogni uno eseguirà per proprio interesse. Quando si parla al cuore, tutto, tutto si ottiene».⁶¹⁴

Palermo passa poi al commento delle leggi che regolano il funzionamento interno della colonia, a proposito dell'uguaglianza formale e sostanziale dei sanleuciani, del trattamento dei membri e delle unioni familiari, esaltando particolarmente l'innovazione dei fidanzamenti liberi da vincoli e accordi familiari.

Altrettanto per le disposizioni sull'allevamento della prole, sua istruzione e sua successione, ancora puntando l'accento sull'altra innovazione dell'abolizione dei testamenti in favore di una successione ereditaria per diritto naturale.

La moralità che le leggi sanleuciane 'privilegiate' vogliono ispirare trova il suo più grave trasgressore nell'ingrato, imponendo ai coloni il distacco di ogni rapporto sociale come pena, secondo una scala d'infrazione che può condurre fino all'espulsione definitiva: ma Palermo si bea del fatto che la legislazione faccia di tutto per prevenire anziché punire il fenomeno.⁶¹⁵

Altre disposizioni commentate riguardano la carica, l'elezione e i compiti dei "seniori del popolo", sorta di consiglio coloniale che, col parroco, amministra San Leucio e fa da tramite con le istituzioni; così come i meccanismi assistenziali, la sicurezza e l'obbligo di esercizio militare in caso di attacco, ispirato dall'amor di patria.⁶¹⁶

⁶¹² *Notizie del bello...*, pp. 177-186.

⁶¹³ *Ivi*, pp. 186-189.

⁶¹⁴ *Ivi*, cit., p. 189.

⁶¹⁵ *Ivi*, pp. 189-199.

⁶¹⁶ *Ivi*, pp. 200-205.

A conclusione del commento al codice, Palermo inserisce una sua copiosa e accoratissima riflessione di ulteriore approfondimento, risalendo alle sue somme etiche e religiose: una vera e propria esaltazione che magnifica le leggi sanleuciane come le migliori possibili.⁶¹⁷

Tutta la ponderosa riflessione di Palermo, nondimeno, è inattesa e incongruente nell'ambito di una guida; quasi che le leggi sanleuciane, trattate sì in un paragrafo a parte, fossero però un'altra opera, finita per appendice al tomo delle *Reali Ville*, che troverebbe la sua fine naturale a pagina 177.

Vi si intravede quasi una committenza, stemperata però nel monito verso Ferdinando IV, a tratti davvero illuminante, nei passaggi in cui Palermo auspica l'estensione di tali leggi locali a tutto il Regno. A pagina 216, Palermo porta alle estreme conseguenze questo pensiero, manifestando il desiderio di una dilatazione sperimentale delle prerogative sanleuciane in altre colonie del Regno, ciascuna con le proprie particolarità legislative, prefigurando una sorta di federalismo nazionale.

7.7. L'itinerario: *Delle altre ville che in distanza della capitale ha Sua Maestà*

«Prima che termini la notizia delle Regie Ville a Napoli adjacenti, non sarà discaro a' miei leggitori d'informarsi, di passaggio, delle altre ville che in distanza della capitale ha Sua Maestà. Siccome però non mi son prefisso di parlare, come ho fatto, delle sole regie ville che sono nelle vicinanze di Napoli, così queste, che ne sono in distanza più di venti miglia, non farò che accennarle, per informare solamente il forestiere ch'esse vi sono».⁶¹⁸

Tuttavia, quest'appendice dilata ogni proposito di percorso del visitatore, a pro di un eventuale interesse erudito che vorrebbe dare alla guida un ulteriore valore consultivo, ma che, dopo il commento alle leggi sanleuciane, sforma definitivamente la natura delle *Notizie delle reali ville*. Si tratta infatti di un concitato riassunto dei soli piccoli casini di caccia sorti nelle provincie del Regno dall'arrivo di Carlo di Borbone, che nemmeno figurano nel frontespizio dell'opera.

⁶¹⁷ Ivi, pp. 206-216. La densità religiosa e il non trascurabile pregio stilistico del brano inducono però a pensare ad una nutrita ispirazione da terzi, se non, quantomeno, ad un tempo di maturazione assai superiore rispetto ad ogni altro passaggio dell'opera, avvertendosi uno spirito narrativo terso, profondamente devoto e qui non manierato nell'ossequio formale al sovrano.

⁶¹⁸ Ivi, cit., pp. 216-217.

La prima è la villa di Capriati, nei pressi di Venafro. Palermo dà un rapido accenno alla storia della cittadina ed alla sua produzione olearia, introducendo una particolare riflessione sul costume della nobiltà di epoca regia, preoccupata di uscire dai propri feudi per soggiornare stabilmente a Napoli: «Infelice sorte del nostro Regno, ove ognun cerca la capitale e sdegnano sì le provincie, che sembra a molti indecoroso l'abitarvi. Origine di questo era, per lo passato, il giogo feudale, poicché alcuni baroni crudelmente opprimevano i loro vassalli. Ora che, mercé la presenza de' nostri naturali padroni, l'oppressione è cessata, non saprei perché l'abitazione anco in paesi baronali stimasi indecorosa alla nobiltà di genere, quando i baroni non altri sono che ministri del re, i quali, in suo nome e secondo le leggi che lui li dà, esercitano non altro che un dritto di nominare alcuno ad esercitar giurisdizione. Io, a richiesta di un ragguardevole personaggio, trovomi aver distesa una mia debole dissertazione, nel dimostrare cioè l'uguaglianza delle città regie e demaniali alle baronali, secondo il presente sistema del Regno: argomento che sembrò un paradosso a quello stesso ragguardevole personaggio che me ne diè l'incarico, ma che poi ne rimase persuasissimo, talché volea darla alla luce, ma che ne fu da me assolutamente distolto». ⁶¹⁹

Altre residenze di caccia sono quelle di Torre di Guevara, nella Capitanata (attuale provincia di Potenza) e di Persano, nei dintorni di Eboli, a sud di Salerno; e poi ancora casini non statutariamente regali, nemmeno menzionati. Termina la serie il racconto del mancato sviluppo urbano abruzzese per la rinuncia di Ferdinando IV a impianti stabili di caccia, e, invece, l'origine di molte strade del Regno proprio dalla necessità di collegamento dei casini venatori. ⁶²⁰

⁶¹⁹ Ivi, cit., p. 218. Il problema evidenziato da Palermo era stato già portato all'attenzione dalla trattatistica storico-giuridica, con particolare riferimento all'*Origine de' feudi nei regni di Napoli e Sicilia* di Giacinto Dragonetti, stampato a Napoli nel 1788; con questo, forse, la dissertazione inedita di Palermo poteva avere una qualche relazione; ad ogni modo è confermata una padronanza di elementi giuridici nell'autore, già emersa dalle aggiunte. Quanto all'anonimo committente, potrebbe trattarsi ancora una volta di Gerardo Cono Capobianco, già segnalato per studi inerenti al tema geo-politico, e che, come giurista, avrà avuto interesse nella riabilitazione delle città baronali, provenendo dal Cilento. L'avvicinamento della nobiltà feudale alla capitale significava, oltre alla maggiore vicinanza al sovrano, una più alta possibilità di carriera, nonché un'assicurazione sulla propria effettiva nobiltà, che poteva essere invalidata dalla nascita in luogo feudale: Anna Maria Rao, *Antiche storie...*, p. 303 e ssg.

⁶²⁰ Ivi, pp. 218-222.

Nel chiudere l'opera, Palermo ne ribadisce l'origine e la metodologia già chiarificata nelle premesse. La ripresa, anzitutto, del sogno infantile, accantonato e poi ripigliato in scala ridotta per "un puro caso", ovvero la necessità di un'addizione al Celano, e "così tumultuariamente".

Riguardo ai criteri, «altro studio non ha avuto che il richiamare a memoria quelle prime mie idee, già concepite nell'antico mio piano, aumentato dalla veduta, a tutt'altro proposito fatta, de' luoghi che ho descritti, e dalla passeggera lettura di qualche libro che incidentemente ne tratta, e ciò con indicibil fretta, per non correr la stampa a mio conto».⁶²¹

Ovvero la fretta di dover pubblicare l'opera in parallelo con le *Notizie* del Celano (di cui riporta la medesima data di stampa), per gli ovvi impegni economici generati dalle sottoscrizioni all'opera (già segnalate nell'annuncio di pubblicazione in *Notizie del mondo*).

Ribadendo di conoscere "i diritti del pubblico", Palermo si discolpa — in modo sottinteso — per il ritardo di stampa, che tanto tiene a sottolineare, col dire di aver scritto non per proprio privato interesse, ma per "semplice compiacenza", ovvero assecondando una commissione.

Dopo le consuete preghiere di cortesia affinché l'opera non sia in tutto rigettata, dichiara di terminare e portare tutto in stampa il venerdì 12 luglio 1793.⁶²²

7.8. Appendice: Vita del canonico Carlo Celano

La biografia di Celano⁶²³ è imbastita massimamente con dati desumibili dalle stesse *Notizie*. Palermo dà particolare rilievo all'episodio della distruzione delle antichità napoletane, citato dal canonico nel rammentare qualcosa della sua infanzia.

Il modello biografico è ancora apologetico e secentesco, ma non risparmia dettagli 'sconvenienti', come la prigionia dell'allora laico periegeta, nel 1647. È riservata una abbondante menzione alle commedie del canonico, recensite con una certa attenzione. Tra le qualità apprezzate vi sono lo stile piano e asciutto, l'assenza di ridondanza e dell'intervento di forze sovranaturali, con la vocazione all'istruir dilettaando: ovvero tutte le caratteristiche del teatro dei gesuiti, presso i quali lo stesso Celano si era formato.

⁶²¹ Ivi, cit., p. 223.

⁶²² *Ibid.*

⁶²³ Ivi, pp. 223-228.

Palermo gli rimprovera unicamente qualche debolezza nella scelta dei titoli. La biografia riprende, variando, il motivo di nascita delle *Notizie*, facendo imbattere i forestieri in Celano, nella Cattedrale, anziché farli avvicinare spontaneamente dal canonico, come egli stesso reca.

Il racconto dell'incredibile lena di Celano, soprattutto nel passaggio sul calarsi tra i pozzi e cercare i corsi d'acqua, proviene dalla lettera prefatoria di Sabatino d'Anfora nell'*editio princeps*. Dopo un elenco sommario delle sue pubblicazioni, Palermo dà il commiato di rito e l'omaggio doveroso al Celano, con toni che lo assurgono ormai a vero classico moderno: «Napoli, intanto, è assai obbligata a questo suo cittadino, il quale compose un'opera adatta per tutte le sue parti, ad ogni ceto de' suoi compatrioti: ed è necessaria, ché la mancanza di essa formerebbe tra noi un vergognoso vuoto».⁶²⁴

Conclusioni

Ciò che resta fuori da questo studio è l'analisi della sfortuna critica ottocentesca e poi contemporanea delle tre edizioni del Settecento. Indagarla significherebbe scartabellare fonti post settecentesche alla ricerca di fortunati, ipotetici frammenti, essendo una storia più di mancanze che di presenze. L'orizzonte cronologico, poi, travalicherebbe. Ma una minuta risposta va pur ipotizzata.

L'abbandono del Celano settecentesco è dovuto anzitutto alla fine delle due stamperie Paci e Palermo, ed alla maggior impronta dell'edizione di Giovan Battista Chiarini, che fu di 'appropriazione' piuttosto che di 'servizio' al Celano e suoi secutori (lo si capisce chiaramente appena dal frontespizio e dal proemio); fino al punto di generare, il nome di Chiarini, una maldestra osmosi con quello del Celano stesso.

⁶²⁴ Ivi, cit., p. 228. Nel rammentare la fortuna e le ristampe delle *Notizie*, Palermo attribuisce inversamente a Porcelli e Pullo le edizioni 1724 (che per giunta indica pubblicata nel '30) e 1758-59.

O forse addirittura una subalternità del canonico al Chiarini, giacché tutte le successive edizioni delle *Notizie* sono modellate su quella di quest'ultimo, fino alla più recente, nel 2000.

Altri motivi della accantonata *facies* settecentesca sono rintracciabili credibilmente nella concorrenza delle altre guide e nel proliferare di saggi storici su Napoli e dintorni, romanzi e novelle marcatamente autoriali, in diverse lingue ed edizioni, che toglievano al Celano pretese oltre quelle della mera funzionalità della guida.

Guida, tra l'altro, più volte aggiornata, e che confondeva le mani degli stessi curatori settecenteschi, nonostante le premesse di distinzione tra questi dichiarate nel testo. Era dunque già difficile riconoscere Celano nel Celano. Da questo quadro, è immaginabile come nessuno studioso si ponesse il problema di un recupero filologico, lasciando che un'opera come le *Notizie*, nata — questa sì — come volume di servizio a viaggiatori e cittadini, continuasse semplicemente a servire, nelle sue trasformazioni, senza che nascesse il bisogno di restituire qualcosa all'opera stessa.

Apparati

1. Edizione 1758-59, autorizzazioni alla stampa in calce alla Giornata IV

[a1r] Eminentissimo Signore,

Gianfrancesco Paci pubblico stampatore, supplicando espone a Vostra Eminenza come desidera ristampare le *Diece Giornate del fu canonico don Carlo Celano del Bello e del curioso e dell'antico della città di Napoli*, con l'aggiunta di tuttociò si è fatto di nuovo in detta città, e con alcune osservazioni sul testo di detto autore; supplica Vostra Eminenza commettere la revisione a chi meglio le parerà e l'averà, ut Deus etc.

Administrator reverendus dominus don Bartolomæus Portanova sanctae theologiae professor, ac iuris civilis in Lyceo Archiepiscopali lector revideat et in scriptis referat. Datum Neapoli die 13 octobris 1757.

I. *Episcopus Philadelphiae Joseph Sparanus*
Vicarius Generalis Canonicus deputatus

[a1v] Eminentissimo Signore,

Nelle Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, del canonico don Carlo Celano, non vi ho trovato cosa che si opponga alla nostra divina religione, o a' buoni costumi. Non vi è dubbio che ora questo libro con piacere maggiore si leggerà, per le giunte di tante altre recenti notizie, che ardentemente si desideravano in detta opera, apposteci da un nostro avvocato napoletano tanto illustre che viene da dotti comunemente riputato per lo più intendente uomo delle cose nostre cittadinesche. Sono perciò le medesime oltre modo degne di pubblicarsi colle stampe, se così piacerà dall'Eminenza Vostra.

Napoli, 21 maggio 1758.

Di Vostra Eminenza

Umilissimo, divotissimo ed obbligatissimo servo

Bartolommeo Portanova

[a2r] *Attenta relatione Domini revisoris imprimatur. Datum Neapoli die 16 februarii 1759.*

I. *Episcopus Philadelphiae Joseph Sparanus*

Vicarius Generalis Canonicus deputatus

[a3v] Sacra Regia Maestà

Signore Gianfrancesco Paci pubblico stampatore, prostrato al regal trono di Vostra Maestà, umilmente espone come desidera ristampare le *Diece Giornate del fu canonico don Carlo Celano del Bello e del curioso e dell'antico della città di Napoli*, con l'aggiunta di tuttociò si è fatto di nuovo in detta città dall'ultima edizione che se ne fece, e con alcune annotazioni ed emendazioni sul testo dell'autore. Supplica Vostra Maestà commettere la revisione a chi meglio le parerà e l'averà, ut Deus etc.

Administrator reverendus utriusque iuris doctor Carolus Gagliardo in hac Regia Studiorum Universitate professor revideat, et in scriptis referat.

Neapoli die 19 mensis januarii 1758

*Nicolaus de Rosa
Episcopus Puteolorum cappellanus maior*

[a3r] Illustrissimo ac reverendissimo Domino,

Notitiarum hujusce urbis principis quum canonicus auctor, tum bini additores quoniam nihil relegens offenderim, ab officiis erga Regis reique publicæ iura desciscunt: eas recudi nunc tertium posse censeo.

Neapoli x. calendas martias. A. Æ. V. CIOCCCLVIII.

Obsequentissimus famulus

Carolus Gagliardus

[a4v] Die 28. mensis Junii 1758, Neapolis

Viso rescripto suæ Regalis Majestatis sub die 26 currentis mensis et anni, ac relatione reverendissimus regj cappellani maioris, ordine præfatæ regalis maiestatis: Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti reverendissimis revisoris; verum in publicatione servetur regia pragmatica hoc suum.

Castagnola Romanus

*Illustrissimus Marchio Danza,
Præses Sacri Regii Consilii*

Tempore subscriptionis impeditus cæteri illustres aularum præfecti non interfuerunt.

Reg. fol. 79. at.

Carulli Athanasius

2. Edizione 1758-59, segmento originale assente nella Giornata VII

«Vedesi una bella chiesa e convento de' padri domenicani, e per far conoscere la pietà de' nostri napoletani è di bisogno di dar qualche notizia della fondazione. Essendo stata saccheggiata da' turchi la Terra di Misuraca, fu fatta schiava una donna; poco dopo, similmente fu fatto cattivo un tal fra Tommaso Viesti domenicano, e capitò nel luogo dove la già detta donna ne stava; fu fra Tommaso riscattato, e mentre s'accingeva al ritorno nella patria, la donna li diede in confidenza ottocento scudi, con obbligo di dovergli spendere a beneficio del convento di Santa Caterina Martire, dell'ordine de' predicatori, fondato nella sua patria di Misuraca. Il buon frate, tornato salvo nel Regno, in esecuzione di quanto li venne dalla donna imposto, presentò al provinciale della provincia di Calabria gli ottocento scudi; il provinciale, col suo capitolo, stabilì d'impiegarli non al servizio del convento di Misuraca, ma alla compra d'una casa in Napoli per l'ospizio de' frati calabresi solamente, ed ottenutone l'assenso dal sommo pontefice Paolo Quinto, vennero in Napoli alcuni frati calabresi nell'anno 1602, comprarono alcune case presso d'una chiesetta dedicata alla Vergine, sotto il titolo di Santa Maria della Salute, che ottennero dal cardinale Acquaviva, allora arcivescovo; collocarono in detta chiesa una copia della miracolosa immagine di San Domenico, che sta nella terra di Soriano; cominciò la divozione de' napoletani a venerarla, a segno che non più Santa Maria della Salute si disse, ma San Domenico da Soriano; furono tante le limosine che vi concorsero, che in breve si principiò una nuova chiesa, e si è ridotta nella forma che ora si vede. L'altare maggiore, dove sta collocata la detta immagine di San Domenico, e sopra quell'antica di Santa Maria della Salute, è tutto di finissimi marmi, fatto colla direzione del cavalier Cosimo, simile a quello che sta nella chiesa di Soriano. La cupola è dipinta dal pennello del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese. Il quadro che sta nella cappella laterale, dalla parte dell'Epistola, della famiglia Coscia, che ebbe gran lettori di legge, dove sta espresso il glorioso San Niccolò, è opera similmente del Preti. Quello che

in detta cappella si vede dipinto a fresco è opera del cavalier Giacinto de' Popoli. La tavola che sta nell'altra cappella consimile, dove sta espressa la Vergine con altri santi, fu dipinta dal nostro Fabrizio Santafede.

Il quadro del cappellone, dalla parte dell'Evangelio, ch'esprime la Santissima Vergine del Rosario, è del nostro Giordani; ed i due laterali, in uno de' quali vedesi San Giovanni Battista nel deserto, e nell'altro il medesimo Santo decollato, son'opere del suddetto Calabrese. Il quadro della prima cappella della nave minore, dalla parte dell'Epistola, ove s'osservano alcuni Santi domenicani, con una picciola immagine di San Domenico da Soriano, fu dipinto dal cavalier Farelli.

Tiene l'altar maggiore un tabernacolo, o vogliam dire custodia, tutto di pietre preziose ligate con rame dorato, ed adornato di molte belle statuette d'argento, che costa migliaja di scudi. È questa chiesa ricca d'argenti e di preziosa suppellettile, in modo che può gareggiare cogli altri ricchi conventi de' domenicani. *Dalla porta minore della chiesa, che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola, s'entra in una congregazione dedicata alla Santissima Vergine del Rosario, la quale vedesi tutta dipinta ad oglio dal suddetto cavalier Farelli.* Non vi sono altri frati che calabresi, e colla loro divota diligenza v'han tirato un gran concorso di dame, e di già han fatto un bellissimo chiostro, ancorché non in tutto terminato, dalla parte della piazza maggiore.

Tirando avanti, e passato».⁶²⁵

⁶²⁵ Edizione 1724, cit., pp. 3-6. Le parti in corsivo si riferiscono alle aggiunte di Porcelli.

Bibliografia

G.A. SUMMONTE 1601-1643

G.A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, [1601-1643], Napoli, 1748.

O. MELCHIORRI 1619

O. MELCHIORRI, *Descrittione dell'antichissima città di Caiazzo*, Napoli, 1619.

G.B. MARINO 1632

La strage degl'innocenti, del cavalier Marino, [1632] Napoli, 1733.

G. BATTISTA 1653

G. BATTISTA, *Poesie meliche*, Venezia, 1653.

A. KIRCHER 1665

A. KIRCHER, *Mundus subterraneus in XII libros digestus*, Amsterdam, 1665.

G.P. BELLORI 1672

G.P. BELLORI, *Le Vite de' pittori, scultori, et architetti moderni* [1672], Torino, 2009.

F. DE MAGISTRIS 1678

F. DE MAGISTRIS, *Status rerum memorabilium tam ecclesiasticum quam politicarum ac etiam ædificiorum fidelissimæ civitatis Neapolitanæ*, Napoli, 1678.

C. DE LELLIS entro il 1689

C. DE LELLIS, *Aggiunta alla Napoli Sacra dell'Engenio Caracciolo*, Napoli, entro il 1689, edizione digitale a cura di Elisabetta Scirocco e Michela Tarallo (Napoli- Firenze 20013), tomo I, consultabile nel sito www.memofonte.it/home/files/pdf/DE_LELLIS_AGGIUNTA_TOMO_1.pdf

C. CELANO 1692; 1724; 1758-59; 1792

C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, 1692; 1724; 1758-59; 1792.

C. CELANO 1692

C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, 1692, Giornata VI, edizione digitale a cura di Fernando Loffredo (2010), consultabile nel sito http://www.memofonte.it/home/files/pdf/6_CELANO_GIORNATA_VI_LOFFREDO.pdf

G. GIMMA 1703

G. GIMMA, *Elogii accademici della Società degli Spensierati*, Napoli, 1703.

Scriptores Ordinis Prædicatorum recensiti, Lutetiæ Parisiorum, 1721.

G.B. CASOTTI 1722

Lettera del conte Giovambattista Casotti, canonico pratese, al n.h. Giovambattista Recanati, patrizio veneto, intorno alla fondazione del regio monastero di San Francesco delli Scarioni, della reale città di Napoli, Firenze, 1722.

D. e A. PARRINO 1725

D. e A. PARRINO, *Nuova guida de' forastieri per osservare, e godere le curiosità più vaghe e più rare della fedelissima gran Napoli*, Napoli, 1725.

P.A. ORLANDI 1736

P.A. ORLANDI, *Supplemento alle serie dei trecento elogi e ritratti degli uomini i più illustri in pittura, scultura e architettura, o sia abecedario pittorico*, Firenze, 1736.

G. CITO 1738

Notizie letterare ed istoriche dell'abate Gioseppe Cito intorno ad alcuni huomini illustri del Reame di Francia, Napoli, 1738.

Componimenti in morte del signor Duca di San Filippo etc. d. Giuseppe Brunasso, Napoli, 1740.

G.P. BERGANTINI 1740

G.P. BERGANTINI, *Della volgare elocuzione, illustrata, ampliata, facilitata*, Venezia, 1740.

DE DOMINICI B. 1742-1745

DE DOMINICI B., *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742-1745, edizione commentata a cura di F. Sricchia Santoro e A. Zezza, Napoli, 2003-2014.

G. SENATORE 1742

G. SENATORE, *Giornale storico di quanto avvenne ne' due reami di Napoli e di Sicilia l'anno 1734 e 1735*, Napoli, 1742.

Note sopra il trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la Real Corte di Napoli, Colonia, 1743.

M. VENUTI 1748

M. VENUTI, *Descrizione delle prime scoperte di Ercolano*, Roma, 1748.

Ultimi officj di onore alla memoria del signor d. Antonio Magiocco, Napoli, 1749.

J.B.L. CREVIER 1750

J.B.L. CREVIER, *Histoire des empereurs romains depuis Auguste jusqu'à Constantin* [1750] Parigi, 1766.

P. TROYLI 1750

P. TROYLI, *Storia generale del Reame di Napoli*, Napoli 1750.

R. DI SARNO 1751

R. DI SARNO *Joannis Joviani Pontani vita*, Napoli, 1751.

P. SARNELLI 1752

P. SARNELLI, *La vera guida de' forestieri*, Napoli, 1752, edizione digitale a cura di Sara Concilio e Lorenzo Galasso (2015), consultabile nel sito http://www.memofonte.it/home/files/pdf/SARNELLI_1752

P. TROYLI 1753

P. TROYLI, *Dissertazione istorico-apologetica intorno alle due pretese chiese cattedrali nella città di Napoli*, Napoli, 1753.

G. MARTORELLI 1756

G. MARTORELLI, *De regia theca calamaria*, Napoli, 1756.

L. VANVITELLI 1756

L. VANVITELLI, *Dichiarazione dei disegni del Reale Palazzo di Caserta*, Napoli, 1756.

M. NENNI 1757

M. NENNI, *Difesa della memoria di Giovan-Gioviano Pontano nel supremo Tribunal Misto*, Napoli, 1757.

D. RIBENA *post* 1758

D. RIBENA, *Difesa con cui si fa nota l'innocenza indebitamente perseguitata del padre Gian-Felice Grimaldi, provinciale de' cherici regolari minori della Pietra Santa*, [Napoli, *post* 1758].

Breve nota di quel che si vede in casa del Principe di Sansevero don Raimondo di Sangro, nella città di Napoli, [Napoli], 1766.

L.S. D'ANFORA 1768

L.S. D'ANFORA, *Il vetusto calendario napoletano nuovamente scoperto*, Napoli, 1768.

C.G. RATTI 1769

C.G. RATTI, *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, Genova, 1769.

C. ORLANDI 1770

C. ORLANDI, *Delle città d'Italia e sue isole adjacenti*, Perugia, 1770.

G.C. CAPOBIANCO 1772

G.C. CAPOBIANCO, *Ragioni per l'ufficio di Segretario del S.R.C. e per il Regio Fisco*, Napoli, 1772.

C. ESPERTI 1773

C. ESPERTI, *Memorie storiche della città di Caserta*, Napoli, 1773.

D. GATTA 1775

Regali dispacci nelli quali si contengono le sovrane determinazioni de' punti generali, e che servono di norma ad altri simili casi nel Regno di Napoli, dal dottor don Diego Gatta raccolti, Napoli, 1775.

N. CARLETTI 1776

N. CARLETTI, *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli, 1776.

B. TROMBY 1779

B. TROMBY, *Storia critico-cronologica-diplomatica del patriarca san Brunone e del suo ordine cartusiano*, Napoli, 1779.

G. FILANGIERI 1780

G. FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, Napoli, 1780.

F.A. SORIA 1781

F.A. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napolitani*, Napoli, 1781.

Storia del viaggio del sommo pontefice Pio VI, Napoli, 1782.

Catalogo de' legali del foro napoletano, Napoli, 1784.

Prose e versi per onorare la memoria di Livia Doria Caraffa principessa del Sacro Romano Impero e della Roccella, Parma, 1784.

M. D'URSO 1785

Lettera dell'avvocato d. Michele D'Urso al giudice di Vicaria don Michele Maria Vecchioni intorno alla scuola de' muti, Napoli, 1785.

S. MATTEI 1785

S. MATTEI, *Se i maestri di cappella son compresi fra gli artigiani*, Napoli, [1785].

A.M. SAVARESI 1785

Lettera del professor di medicina Andrea Maria Savaresi intorno all'arte di far parlare i muti, con varie note dello stesso autore, diretta al signor giudice di Vicaria il signor don Michele Maria Vecchioni, Napoli, 1785.

N. NOCERINO 1787

N. NOCERINO, *La real villa di Portici illustrata*, Napoli, 1787.

G. SIGISMONDO 1788

G. SIGISMONDO, *La vera guida de' forestieri*, Napoli, 1788, edizione digitale a cura di Alba Irollo (2011), vol. II, consultabile in rete su http://www.memofonte.it/home/files/pdf/SIGISMONDO_II.pdf.

F. LANA DA BRESCIA 1789

F. LANA DA BRESCIA, *La nave volante ed il nuovo modo di mandare in aria il pallone aereostatico*, Napoli, 1789.

G. SIGISMONDO 1789

G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli*, Napoli, 1789, edizione digitale a cura di Maria Pia Lauro (2011), volume III, consultabile in rete su

http://www.memofonte.it/home/files/pdf/SIGISMONDO_III.

P. D'ONOFRI, *post* 1789

P. D'ONOFRI, *Vita di Santo Leucio*, Napoli [*post* 1789].

P. D'ONOFRI, *post* 1789

P. D'ONOFRI, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III monarca delle Spagne e delle Indie*, [Napoli, *post* 1789].

S. PALERMO 1791

S. PALERMO, *Breve ragguaglio de' matrimonj delle principesse di Sicilia cogli arciduchi di Austria, e del viaggio de' sovrani di Napoli per Vienna*, Napoli, 1791.

S. PALERMO 1792

S. PALERMO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso che contengono le Reali Ville*, Napoli, 1792.

G.C. CAPOBIANCO 1794

G.C. CAPOBIANCO, *Descrizione di tutt'i luoghi che compongono le dodici provincie del Regno di Napoli*, Napoli, 1794.

Altro catalogo di que' libri della biblioteca del fu caporuota Vecchioni che sono vendibili in casa de' suoi eredi sita al Largo di Donna Regina, Napoli, 1800.

Altro catalogo di que' libri della biblioteca del fu caporuota Vecchioni, che sono vendibili in casa de' suoi eredi sita al Largo di Donna Regina [bis], Napoli, 1800.

Catalogo di que' libri francesi della biblioteca del fu caporuota Vecchioni, che sono vendibili in casa de' suoi eredi sita al Largo di Donna Regina, Napoli, 1800.

Nota di manoscritti, libri del 1400, e di libri di carte geografiche, stampe e cose simili della biblioteca del fu caporuota Vecchioni, che sono vendibili nella casa de' suoi eredi sita al Largo di Donna Regina sita al Largo di Donna Regina, Napoli, 1800.

Primo catalogo di que' libri della biblioteca del fu caporuota Vecchioni, che sono vendibili in casa de' suoi eredi sita al Largo di Donna Regina, Napoli, 1800.

Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio, Napoli, 1801.

L. GIUSTINIANI 1803

L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1803.

Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio, Napoli, 1803.

Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli, Napoli, 1805.

G. GORI GANDELLINI 1808

G. GORI GANDELLINI, *Notizie istoriche degli intagliatori*, Siena, 1808.

M. BRYAN 1816

M. BRYAN, *A biographical and critical dictionary of painters and engravers*, London, 1816.

A. MAZZARELLA 1816

A. MAZZARELLA, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli, 1816.

M. VASI 1816

M. VASI, *Itinerario istruttivo da Roma a Napoli*, Roma, 1816.

G. BOTTARI – S. TICOZZI 1822

G. BOTTARI – S. TICOZZI, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*, Milano, 1822.

GB. RAMPOLDI 1832

GB. RAMPOLDI, *Coreografia dell'Italia*, Milano, 1832.

Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle due Sicilie, Napoli, 1839.

C. DI VILLAROSA 1840

CARLANTONIO DI VILLAROSA, *Memorie dei compositori di musica del Regno di Napoli*, Napoli, 1840.

Memorie della Regale Accademia ercolanese di archeologia, Napoli, 1846.

G. FIORELLI 1850-51

G. FIORELLI (a cura di), *Giornale degli scavi di Pompei*, Napoli, 1850-51.

G.B. CHIARINI 1856-1860

G.B. CHIARINI, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli date dal canonico Carlo Celano*, Napoli, 1856-60.

G. QUATTROMANI 1857

Del monumento a re Carlo Borbone inventato e proposto da Salvatore Irdi, Napoli, 1857.

A. DUMAS 1862

A. DUMAS, *I Borboni di Napoli*, Napoli, 1862.

Statistica del Regno d'Italia, Biblioteche, Anno 1863, Firenze, 1865.

C. MINIERI RICCIO 1879

C. MINIERI RICCIO, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», III, 1879, pp. 379-394.

G. DUPRÈ 1880

G. DUPRÈ, *Pensieri sull'are e ricordi autobiografici*, Firenze, 1880.

U. THIEME – F. BECKER 1907-1950

U. THIEME – F. BECKER (a cura di), *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Leipzig, 1907-1950.

A. PELLICCIONI 1949

Dizionario degli artisti incisori di A. Pelliccioni, Carpi, 1949.

A. VENDITTI 1959

A. VENDITTI, *Le ville di Barra e di San Giorgio a Cremano*, in *Ville vesuviane del Settecento*, a cura di Roberto Pane, Napoli, 1959, pp. 53-58.

F. STRAZZULLO 1960

F. STRAZZULLO, *Ingegneri camerali napoletani del '700*, in «Partenope», I, 1960, pp. 51-63.

F. STRAZZULLO 1968

F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700* [1968] Napoli, 1995.

B. CROCE 1974

B. CROCE, *Un innamorato di Napoli*, in *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di A. Mozillo, Napoli, 1974, pp. XIX-XXVI.

P. MENNA 1974

P. MENNA, *Inventari farnesiani*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIII, 1974, pp. 263-305.

G. ALISIO 1975

G. ALISIO, *Il sito reale di Carditello*, in «Napoli nobilissima», s. III, XIV, 1975, pp. 41-54.

F. DI BATTISTA 1975

F. DI BATTISTA, *Capobianco, Gerardo Cono*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Roma, 1975, consultabile nel sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/gerardo-cono-capobianco_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gerardo-cono-capobianco_(Dizionario-Biografico)/)

G. SALVATORI – C. MENZIONE 1985

G. SALVATORI – C. MENZIONE (a cura di), *Le guglie di Napoli: storia e restauro*, Napoli, 1985.

M. SANTORO 1986

M. SANTORO, *Le secentine napoletane nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Roma, 1986.

G. SCARABELLO 1986

G. SCARABELLO, *Da Ponte, Lorenzo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXII, Roma, 1986, consultabile nel sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-da-ponte_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-da-ponte_(Dizionario-Biografico)/)

F. BOLOGNA 1987

F. BOLOGNA, *De Dominici, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIII, Roma, 1987, consultabile nel sito http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-de-dominici_%28Dizionario-Biografico%29/

L. DI MAURO 1988

L. DI MAURO, *Napoli 1859: un monumento a Carlo di Borbone “dopo XXV lustri nella stirpe del Sire”*, in *Scritti di storia dell’arte in onore di Raffaello Causa*, a cura di Pierluigi Leone De Castris, Napoli, 1988, pp. 409-461.

G. FIENGO 1988

G. FIENGO, *Del Gaizo, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, Roma, 1988, consultabile nel sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-del-gaizo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-del-gaizo_(Dizionario-Biografico)/)

M. PISANI 1990

M. PISANI, *I ritratti di Livia Doria Carafa principessa di Roccella di Fedele Fischetti e di*

Giuseppe Sanmartino: un contributo alla ritrattistica napoletana, in «Antologia di Belle Arti. Il Neoclassicismo», 35/38, 1990, pp. 30-41.

M. PISANI 1990 a

M. PISANI, *La cappella napoletana dei Carafa di Roccella in San Domenico Maggiore di Napoli*, in «Storia dell'Arte», 70, 1990, pp. 391-405.

S. SBORDONE 1990

S. SBORDONE, *Editori e tipografi a Napoli nel Seicento*, Napoli, 1990.

G. PANICO 1991

G. PANICO, *Di Gennaro, Giuseppe Aurelio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XL, Roma, 1991, consultabile nel sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/di-gennaro-giuseppe-aurelio_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/di-gennaro-giuseppe-aurelio_(Dizionario-Biografico)/)

A.M. RAO 1992

A.M. RAO, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di Maria A. Visceglia, Roma-Bari, 1992, pp. 279-308.

F. STRAZZULLO 1993

F. STRAZZULLO, *Documenti per la storia dell'edilizia e urbanistica nel Regno di Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 1993.

P. D'ALCONZO 1995

P. D'ALCONZO, *Il settecento*, in *Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli: fonti, testimonianze del gusto, immagini di una città*, a cura di Francesca Amirante et alii, Napoli, 1995, pp. 91-114.

H. ACTON 1997

H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Firenze, 1997.

V. TROMBETTA 1997

V. TROMBETTA, *Erudizione e bibliofilia a Napoli nella prima metà del XVIII secolo: la biblioteca di Domenico Greco*, in «Rara Volumina», IV, 1997, pp. 59-91.

V. RIZZO 1998-1999

V. RIZZO, *Santolo Cirillo, un nostalgico degli ideali classicisti del Domenichino*, in «Napoli nobilissima», s. IV, XXXVII, 1998, pp. 195-208 e XXXVIII, 1999, pp. 35-46.

F. VENTURI 1998

F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, 1998.

M. CAFFIERO 2000

M. CAFFIERO, *Pio VI*, in *Enciclopedia Treccani dei Papi*, Roma, 2000, consultabile nel sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/pio-vi_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pio-vi_(Enciclopedia-dei-Papi)/)

M. L. PERNA 2000

M.L. PERNA, *Genovesi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LIII, Roma, 2000, consultabile nel sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-genovesi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-genovesi_(Dizionario-Biografico)/)

P. D'ALCONZO 2001

P. D'ALCONZO, *La tutela del patrimonio archeologico nel Regno di Napoli tra Sette e Ottocento*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 2, 2001(2002), 507-537.

P. D'ALCONZO 2002

P. D'ALCONZO, *Picturae excisae. Conservazione e restauro dei dipinti ercolanesi e pompeiani tra XVIII e XIX secolo*, Roma, 2002.

I. FERRARO 2002

I. FERRARO (a cura di), *Napoli. Atlante della città storica*, Napoli, 2002.

A. BUCCARO 2003

A. BUCCARO, *Da "architetto vulgo ingegniero" a "scienziato artista": la formazione dell'ingegnere meridionale tra Sette e Ottocento*, in *Scienziati-artisti*, a cura di Alfredo Buccaro e Fausto De Mattia, Napoli, 2003, pp. 17-43.

M.C. CAIANELLO 2003

M.C. CAIANELLO, *Gli interventi promossi dagli Aprile nella casa di Chiaia e nella Villa Riario Sforza a Resina*, in *Napoli-Spagna: architettura e città nel XVIII secolo*, a cura di Alfonso Gambardella, Napoli, 2003, pp. 369-379.

F. SRICCHIA SANTORO 2003

F. SRICCHIA SANTORO, *Introduzione alle Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, di Bernardo de Dominici, Napoli, 1742-1745, edizione commentata a cura di F. Sricchia Santoro e A. Zezza, Napoli, 2003-2014, vol. I, pp. IX-XLI.

M. VENDITTI 2003

M. VENDITTI, *Guglielmelli, Arcangelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LX, Roma, 2003, consultabile nel sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/arcangelo-guglielmelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/arcangelo-guglielmelli_(Dizionario-Biografico)/)

G. BOYE 2005

G. BOYE, *The Case of the Purloined letter tablature: the Seventeenth-Century guitar books of Foriano Pico and Pietro Millions*, in «Journal of Seventeenth-Century Music», 11, n. 1 (2005), par. 5, consultabile nel sito http://www.sscm-jscm.org/v11/no1/boye.html#_edn1.

B. CROCE 2005

B. CROCE, *Stampatori e librai a Napoli nella prima metà del Settecento*, [ristampa anastatica], Napoli, 2005.

P. ZITO 2005

P. ZITO, “*Andreas Magliar sculpsit*”. *Di alcune antiporte napoletane di fine Seicento*, in *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*, a cura di Marco Santoro ed Elena Gioia Tavoni, Roma, 2005, I, pp. 287-300.

R. CIARDIELLO 2006

R. CIARDIELLO, *Le antichità di Ercolano esposte. Contributi per la ricomposizione dei contesti pittorici antichi*, in «Papyrologica Lupiensia», 15, 2006, pp. 87-106.

F. RAUSA 2007

F. RAUSA, *Le collezioni farnesiane di sculture antiche*, in *Le sculture Farnese. Storia e documenti*, a cura di Carlo Gasparri, Napoli, 2007, pp. 15-80.

F. DI RAUSO 2008

F. DI RAUSO, *La medaglia napoletana in memoria di Livia Doria Carafa*, in «Panorama numismatico», 230, 2008, pp. 40-43.

C. GENTILE 2008

C. GENTILE, “*La poesia in lutto*”, *raccolte di componimenti in morte (Napoli 1744 – 1795)*, tesi di dottorato, Corso di dottorato in Filologia moderna, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, 2008.

M.L. MARGIOTTA 2008

M.L. MARGIOTTA (a cura di), *Il real sito di Portici*, Napoli, 2008.

P. MATARAZZO 2008

P. MATARAZZO, *Martorelli, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXXI, Roma, 2008, consultabile nel sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-martorelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-martorelli_(Dizionario-Biografico)/)

M. RAK 2008

M. RAK, *L'immagine di Napoli nel Seicento europeo*, in «*Napoli è tutto il mondo*». *Neapolitan art and culture from Humanism to the Englightenment*, a cura di Livio Pestilli, Pisa – Roma, 2008, pp. 271-294.

A.M. RAO 2008

A.M. RAO, *Mattei, Saverio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXII, Roma, 2008, consultabile nel sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/saverio-mattei_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/saverio-mattei_(Dizionario-Biografico)/)

E. REGGINA 2008

E. REGGINA, *L'attività incisoria di Raffaele Aloja*, in «*Grafica d'arte*», XIX, 2008, pp. 9-13.

V. TEMPONE 2008

V. TEMPONE, *Note sulla genesi e la trasformazione di Palazzo Calabritto in Napoli*, in «*Napoli Nobilissima*», s. V, IX, 2008, pp. 64-75.

F. LOFFREDO 2009

F. LOFFREDO, *Sculture per fontane nel Cinquecento meridionale: ricerche su casi esemplari tra l'Italia e la Spagna, con un censimento delle opere napoletane documentate*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2009.

F. PEZZELLA 2009

F. PEZZELLA, *Santolo Cirillo pittore grumese del '700*, Frattamaggiore, nella sede dell'Istituto di studi atellani, 2009.

S. BISOGNO 2010

S. BISOGNO, *Il Foro Carolino e la statua equestre di Carlo di Borbone*, in «Napoli Nobilissima», s. VI, I, 2010, pp. 145-188.

A. BENISCELLI 2011

A. BENISCELLI (a cura di), *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, Milano, 2011.

M. EPIFANI 2011

M. EPIFANI, *Mondo, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXV, Roma, 2011, consultabile nel sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-mondo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-mondo_(Dizionario-Biografico)/)

C. EBANISTA 2012

C. EBANISTA, *Rilievo grafico e topografia cimiteriale: il caso della catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, a cura di Rosa Fiorillo e Chiara Lambert, Firenze, 2012, pp. 281-314.

A.C. FONTANA 2012

A.C. FONTANA, *Natali*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXII, Roma, 2012, consultabile nel sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/natali_res-8adf6d6f-07cb-11e2-8c38-00271042e8d9_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/natali_res-8adf6d6f-07cb-11e2-8c38-00271042e8d9_(Dizionario-Biografico)/)

L. PESTILLI 2013

L. PESTILLI, *Paolo de Matteis: neapolitan painting and cultural history in baroque Europe*, Farnham, 2013.

N. DE LUTIO 2014

N. DE LUTIO, *Il salone cinese di Villa Lauro Lancellotti: storia, testimonianze fotografiche e carte d'archivio*, in «Napoli nobilissima», s. VI, V, 2014, pp. 65-76.

L. MATTEI 2014

L. MATTEI, *Paisiello, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXX, Roma, 2014, consultabile nel sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-paisiello_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-paisiello_(Dizionario-Biografico)/)

R. QUARANTA 2014

R. QUARANTA, *Francesco De Geronimo e la rapida diffusione della fama di santità e delle gesta meravigliose nei paesi del Nord Europa*, in «Il delfino e la mezzaluna. Periodico della Fondazione Terra d'Otranto», III, 2014, pp. 135-148.

N. VERDILE 2014

N. VERDILE, *La reggia di Carditello. Tre secoli di fasti e feste, furti ed aste, angeli e redenzioni*, Capodrise, 2014.

R. AJELLO 2017

R. AJELLO, *Le Due Sicilie nel secolo XVIII: dalle speranze alla disillusione*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli, 1734-1801*, a cura di Attilio Antonelli, Napoli, 2017, pp. 17-44.

Periodici antichi estinti

Antologia romana (Roma, presso S. Richard), n°1, 1774, consultato in rete.

Notizie del mondo (Venezia, stamperia Graziosi), n° 25, 41 (1791); 26 (1792); 2, 5, 8, 11, 20 (1793), consultato presso l'Archivio di Stato di Napoli, Biblioteca, V. F. Per. 38.

Notizie del mondo (Napoli, nella Stamperia alla Pietra Santa), n° 79 (1790), consultato presso l'Archivio di Stato di Napoli, Biblioteca, V. F. Per. 8.

Novelle letterarie (Firenze, presso Filippo Neri Bonaiuti), n° 12 (1792), consultato presso l'Archivio di Stato di Napoli, Biblioteca, V. F. Per. 108

Repertorio documenti consultati

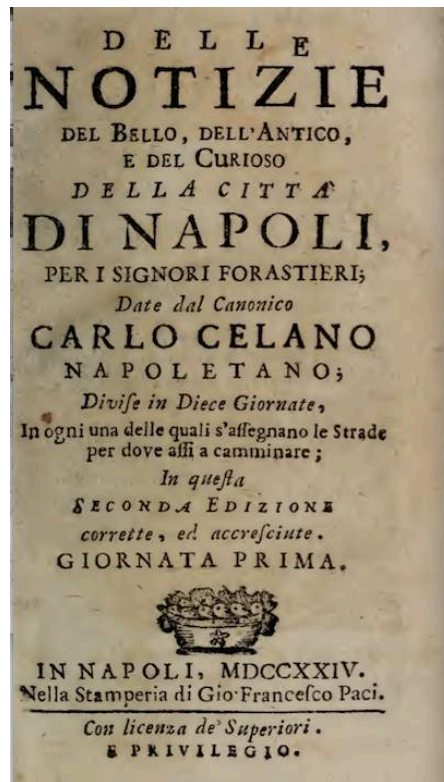
| | |
|--|---|
| Certificato di Laurea di Francesco Porcelli | Archivio di Stato di Napoli, Collegio dei dottori, b. 68, fol. 3. |
| <i>Parere o sia perizia delli signori d. Francesco Porcelli segretario del Sagro Regio Consiglio, e d. Antonio Chiariti regio archivario del Regale Archivio della Zecca</i> | Biblioteca del Monumento Nazionale di Montecassino, coll. ANTBS.IX.8/7. |
| Petizione alla Regia Camera sottoscritta da Domenico Pullo. | Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici – Registri dei dispacci 1, reg. 343, c. 109v. |
| Autorizzazione alla stampa dell' <i>Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli</i> di Bernardino Tafuri. | Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici – Registri dei dispacci 1, reg. 67, cc. 13v, 14r. |
| Ingiunzione di pagamento a pro di Salvatore Palermo. | Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Affari Ecclesiastici, Busta 489, cc. 154v – 155. |
| Autorizzazione alla ristampa della <i>Risposta alla probole di d. S. de Mattei</i> . | Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Affari Ecclesiastici, Reg. disp. 473, c. 58. |
| Risoluzione di Carlo di Borbone in adempimento alla sentenza del Tribunal Misto nella causa sulla Cappella del Pontano. | Archivio di Stato di Napoli, Tribunale Misto, vol. 298, ff. 500; 501r. Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici |

– Registri dei dispacci, vol. 227, f. 62.

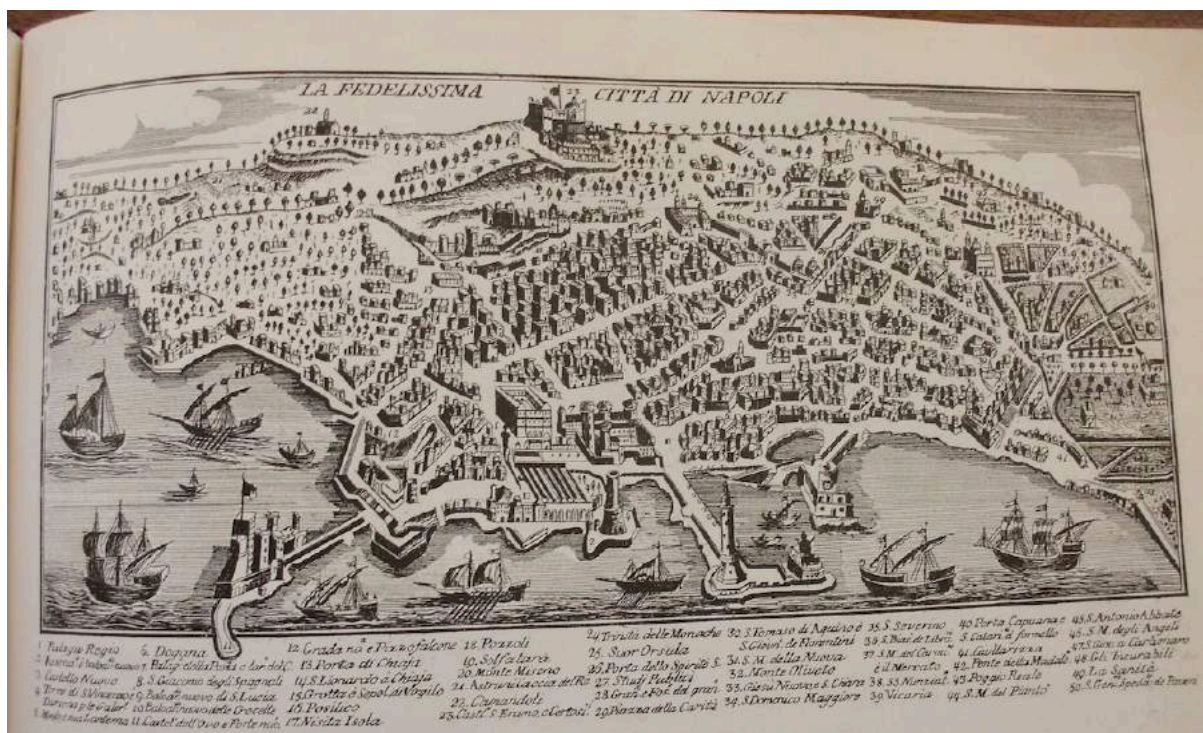
Lettera di Giacomo Martorelli (a Bernardo
Tanucci?) da Sorrento (1759 ca.)

Società Napoletana Storia Patria, MS XXIX
a 15, n° 30, p. 58v.

Tavole immagini



1. Frontespizio delle *Notizie*, ed. Napoli 1724.



5. La fedelissima città di Napoli.



6. C. Perriello e Giuseppe (o Andrea?) Maliar, *Guglia di San Gennaro*.



7. A. Bulifon, *Guglia di San Gennaro*, *Guida de' forastieri* di Pompeo Sarnelli, ed. 1697.



8. La Guglia di San Gennaro, *Nuova Guida de' forastieri* di A. e D. Parrino, ed. 1725.



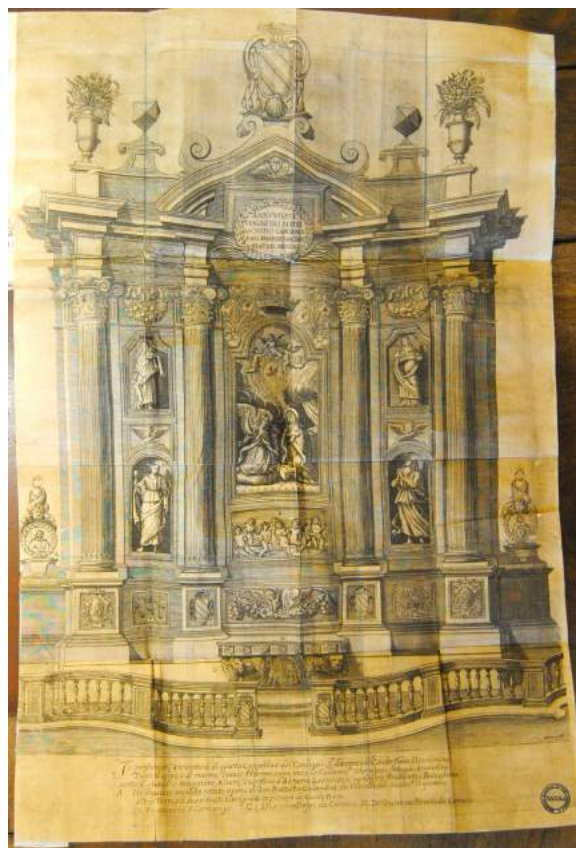
9. C. Perriello e Giuseppe (o Andrea?) Maliar, *Cappella del Cardinal Filamarino*.



10. A. Bulifon, *Cappella del Cardinal Filamarino*.



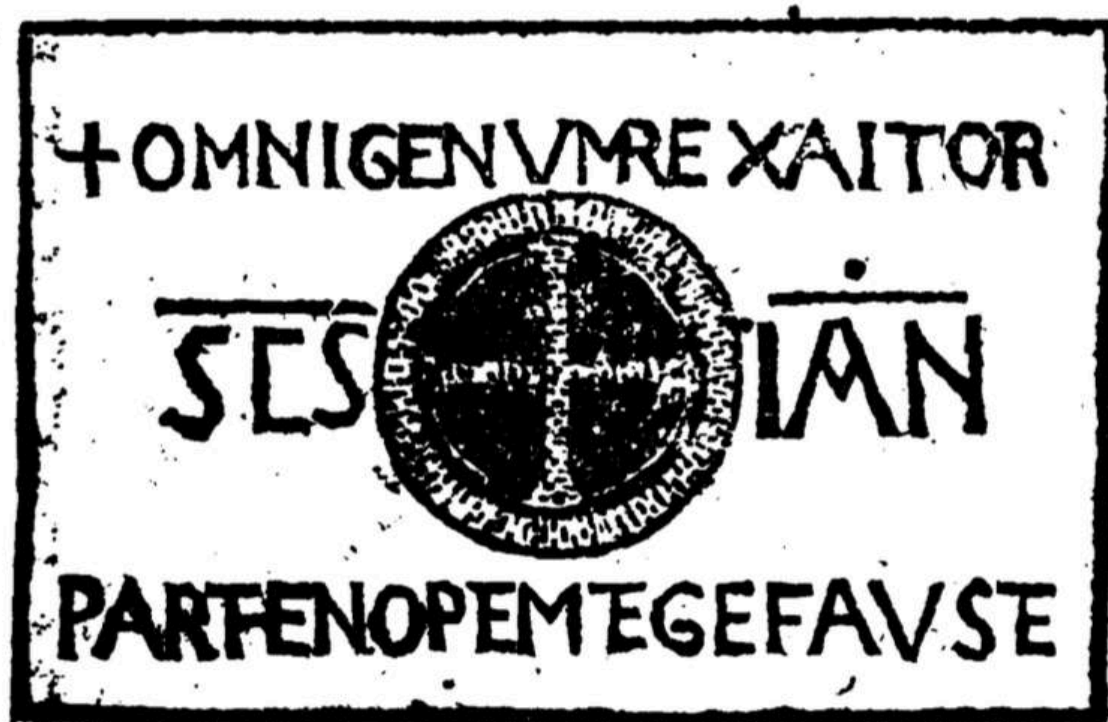
11. *Veduta della Cappella de' Filomarini, Nuova Guida de' forastieri* di A. e D. Parrino, ed. 1725.



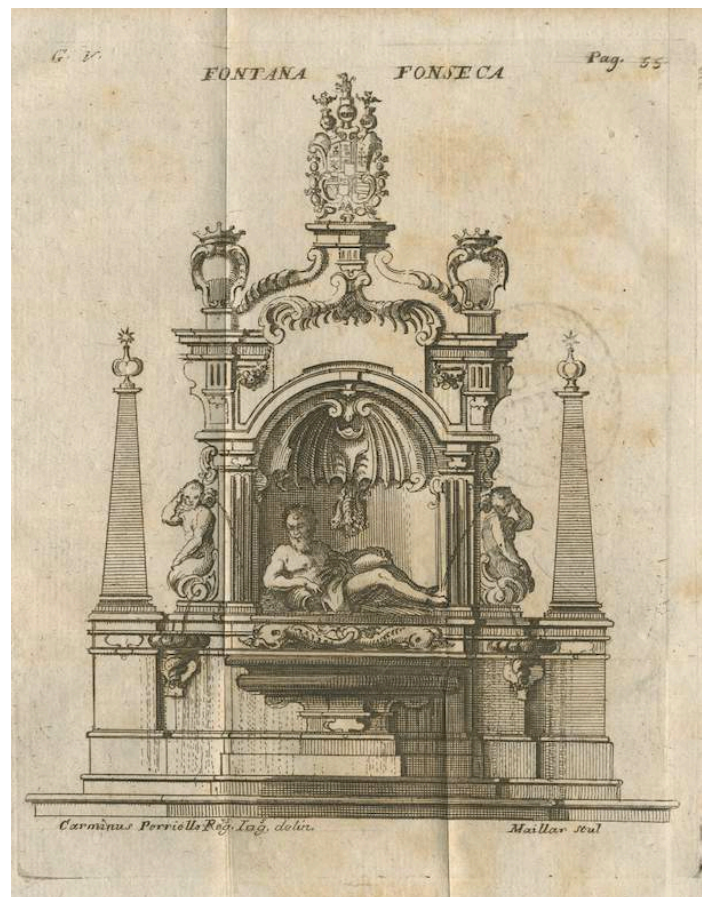
12. *Cappella del Cardinal Filamarino, Parte seconda...* di Carlo de Lellis, Napoli 1654.



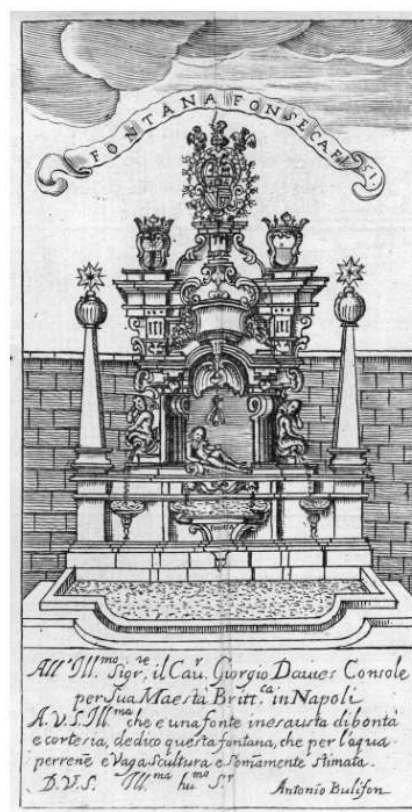
15. *Facciata della chiesa di San Paolo de' padri teatini / Atrio del Tempio di Castore e Polluce, Notizie di Carlo Celano, ed. princeps.*



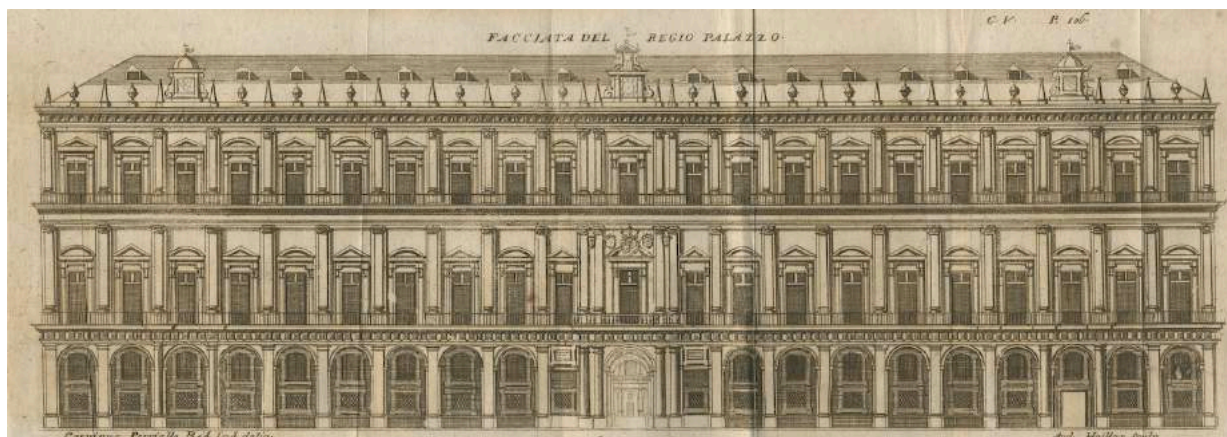
16. *Epigrafe del c.d. Sepolcro di Partenope.*



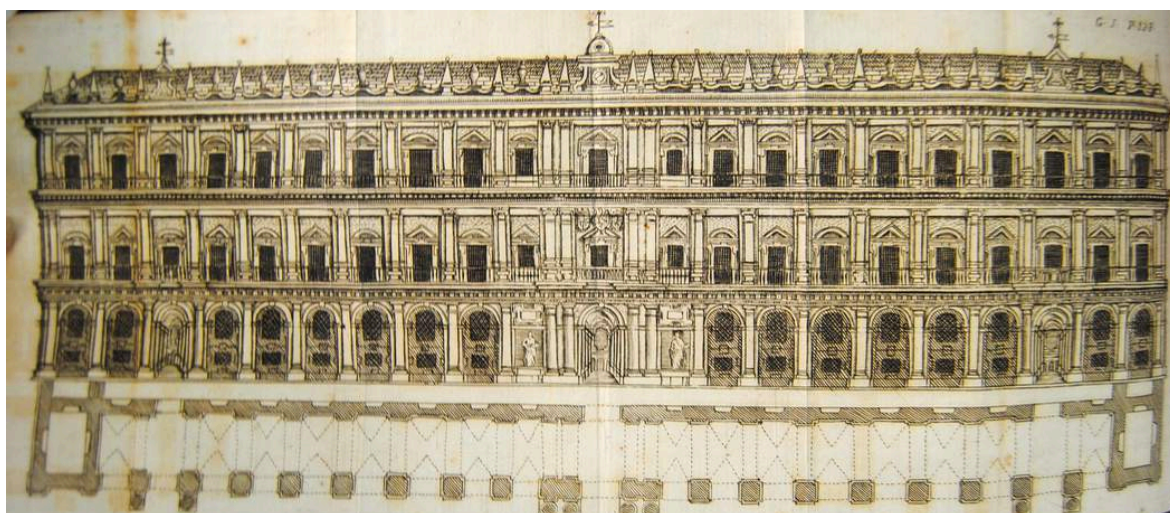
17. C. Perriello e Giuseppe (o Andrea?) Maliar, *Fontana Fonseca*.



18. A. Bulifon, *Guglia di San Gennaro*, *Guida de' forastieri* di Pompeo Sarnelli, ed. 1688.



19. C. Perriello e Andrea Malian, *Facciata del Regio Palazzo*.



20. *Facciata Facciata del Regio Palazzo*, *Notizie* di Carlo Celano, ed. princeps.



21. C. Perriello e Giuseppe (o Andrea?) Malian, *Prospetto dell'Accademia napoletana detta li Studii Nuovi*.



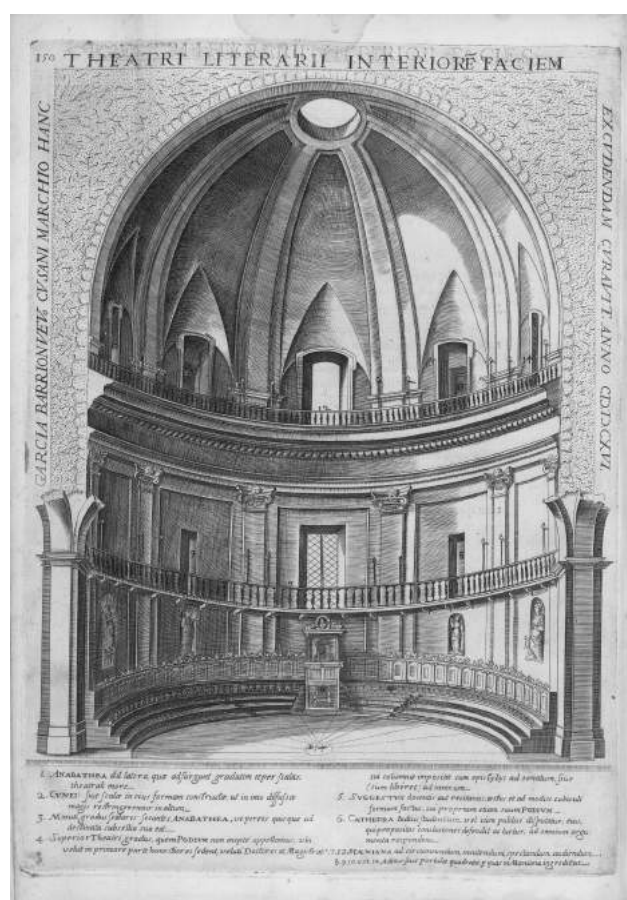
22. Prospetto dell'Accademia napoletana detta li Studii Nuovi, *Notizie* di Carlo Celano, ed. princeps.



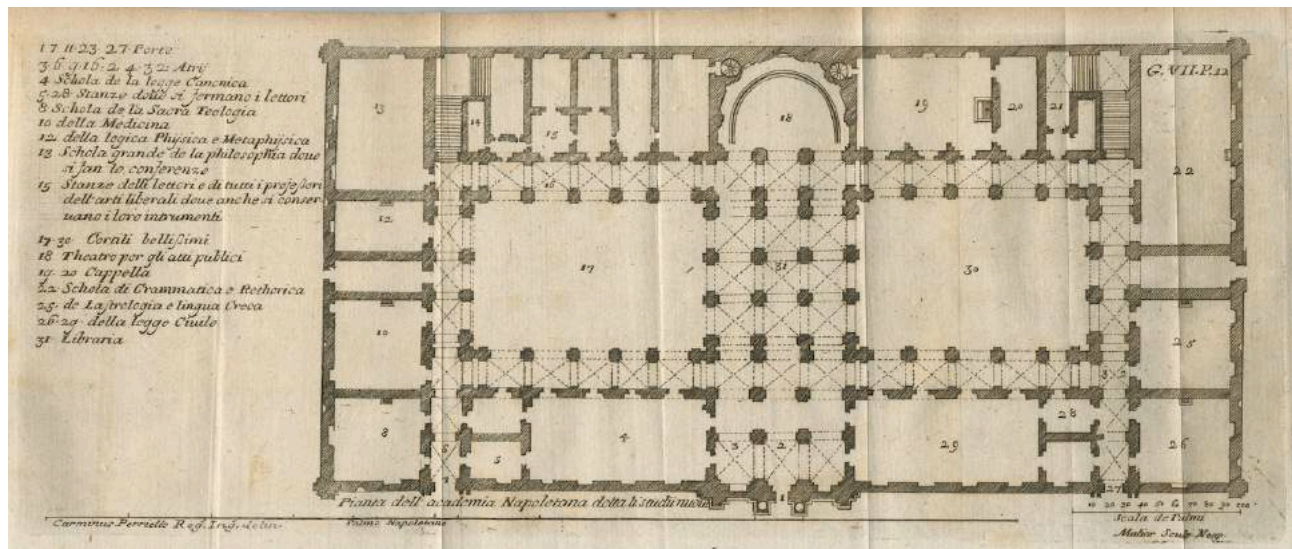
23. *Novae Academiae Neapolitanae typus*, *Panegyricus* di Garcia Barrionuevo, Napoli 1616.



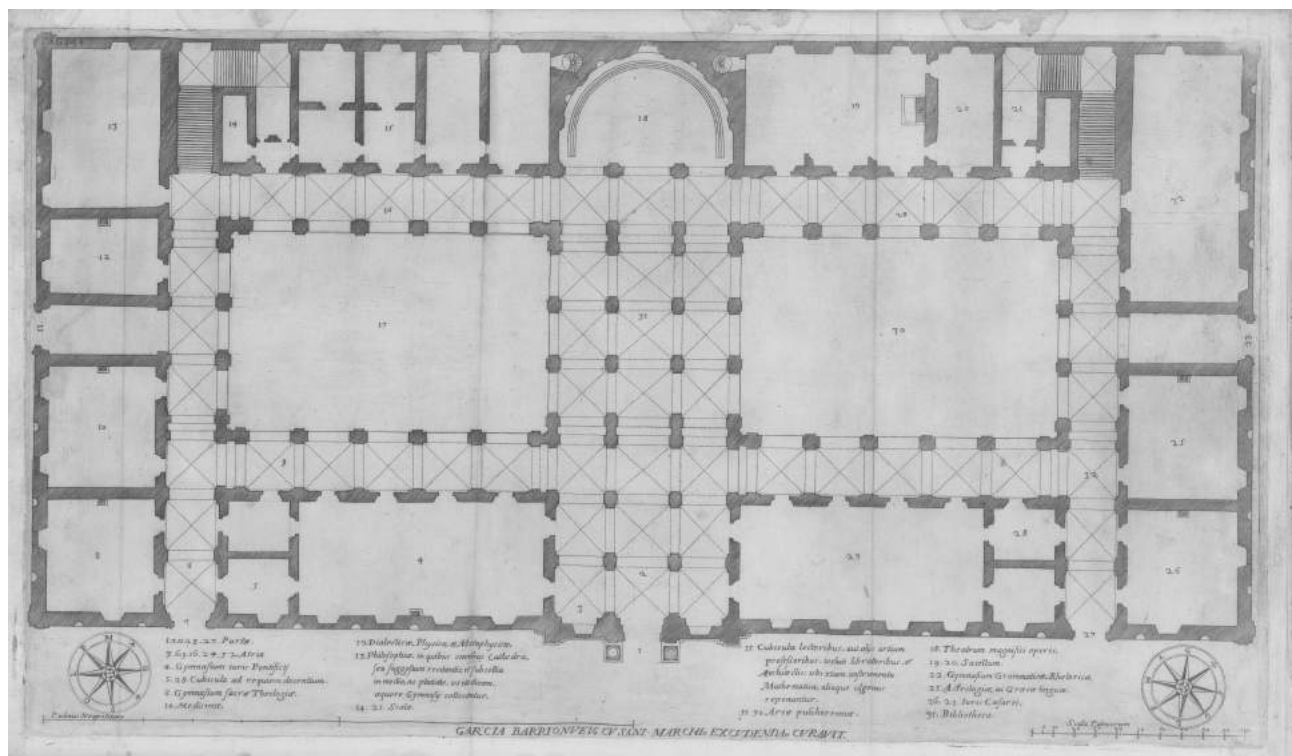
24. C. Perriello e Giuseppe (o Andrea?) Maliar, *Theatro letterario dove si fanno gli atti pubblici*.



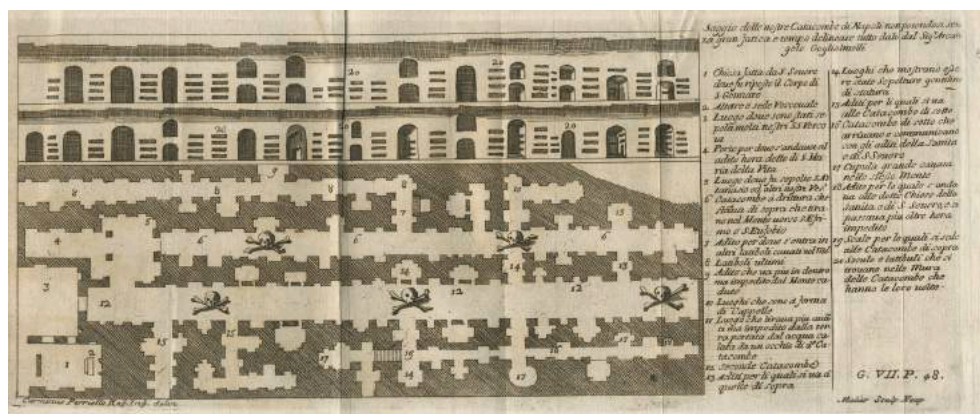
25. *Theatri literarii interiore faciem*, Panegyricus di Garcia Barrionuevo, Napoli 1616.



26. C. Perriello e Giuseppe (o Andrea?) Maliar, *Pianta dell'accademia napoletana detta delli Studii Nuovi*.



27. *Pianta del Palazzo degli Studi (o Studi Nuovi)*, *Panegyricus* di Garcia Barrionuevo, Napoli 1616.



28. C. Perriello e Giuseppe (o Andrea?) Maliar, *Saggio delle nostre catacombe di Napoli...*



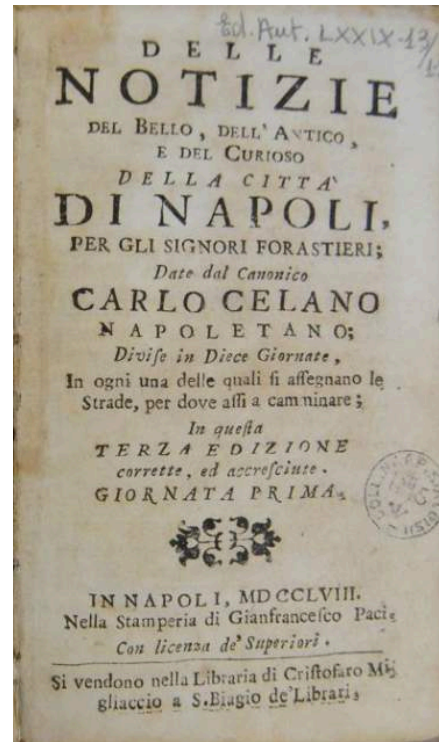
29. C. Perriello e Giuseppe (o Andrea?) Maliar, *Veduta della spiaggia di Chiaja e di Posilipo.*



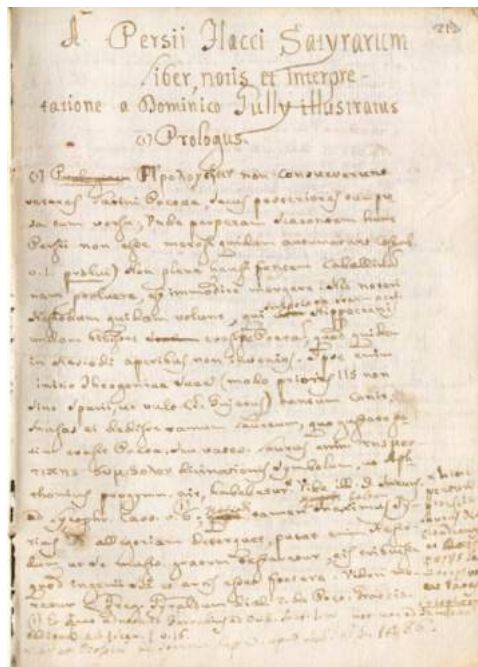
30. *Veduta della spiaggia di Chiaja e di Posilipo*, *Notizie* di Carlo Celano, ed. princeps.



31. Paolo de Matteis, *Ritratto encomiastico di Adriano Ulloa, 1705-1707 ca.*



32. Frontespizio delle *Notizie*, ed. Napoli 1758-59.



33. Pseudo-frontespizio de *A Persii Flaci satyrarum liber, notis et interpretatione a Dominico Pully illustratus.*



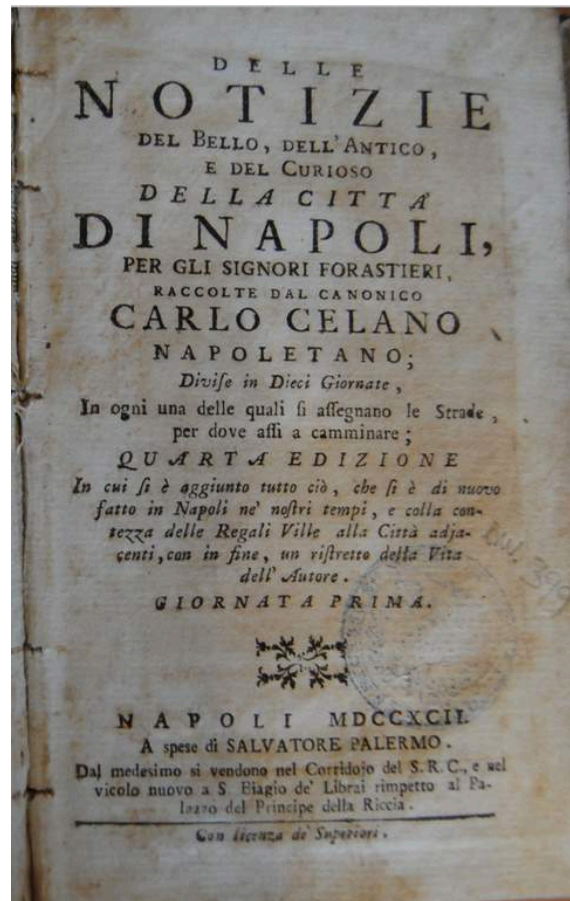
34. *La fedelissima città di Napoli*, ed. 1758-59 (in evidenza il particolare difforme dall'omologa del 1724).



35. Isidoro Frezza, *Guglia dell'Immacolata Concezione*.



36. Giuseppe Genuino, *Guglia dell'Immacolata Concezione* (Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III", coll.MS.15.G34/6).



37. Frontespizio delle *Notizie*, ed. Napoli 1792



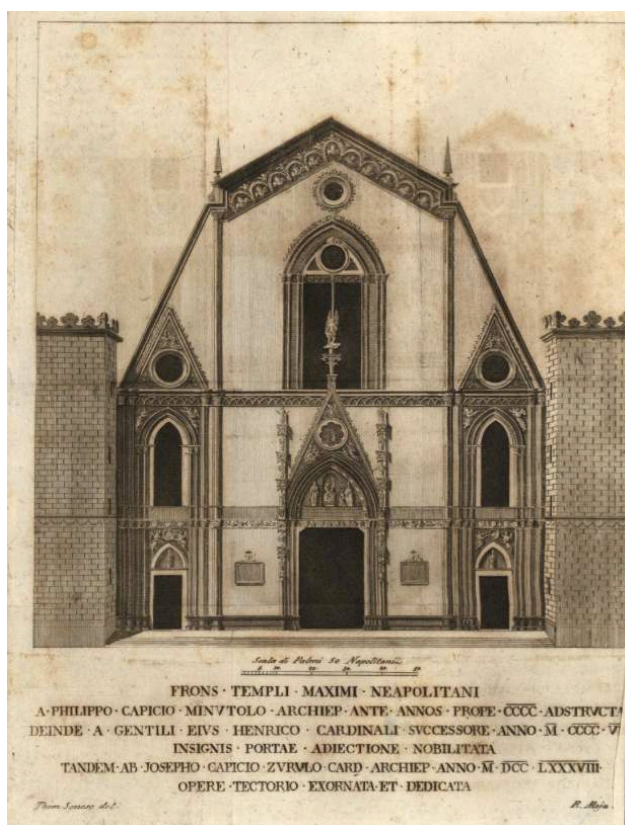
38. Frontespizio del *Breve Ragguaglio*, di Salvatore Palermo, Napoli 1791.



39. Antiporta del *Breve ragguaglio*.



40. M. Ludasio e S. Palermo, tavola fuori testo del *Breve ragguaglio*.



41. T. Senese e R. Aloja, *Facciata del Duomo di Napoli*.



42. S. Palermo (?), *Allegoria del fiume Nilo.*



43. *Guglia dell'Immacolata Concezione.*



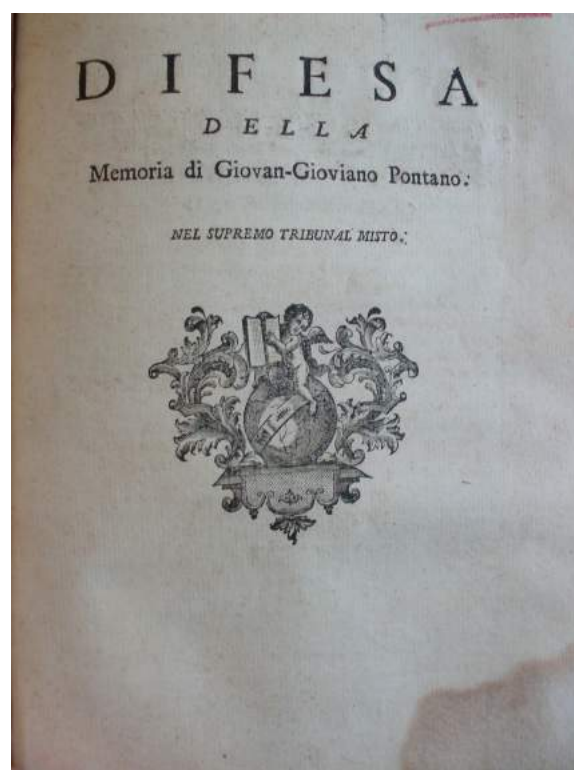
44. Palazzo Brancaccio in Via San Pantaleone, Napoli.



45. Interni di Palazzo Brancaccio.



46. Frontespizio della *Difesa* di Donato Ribena.



47. Frontespizio della *Difesa* di Michele Nenni.



48. Giuseppe Sanmartino, *Busto di Livia Doria Carafa*, coll. pvt.



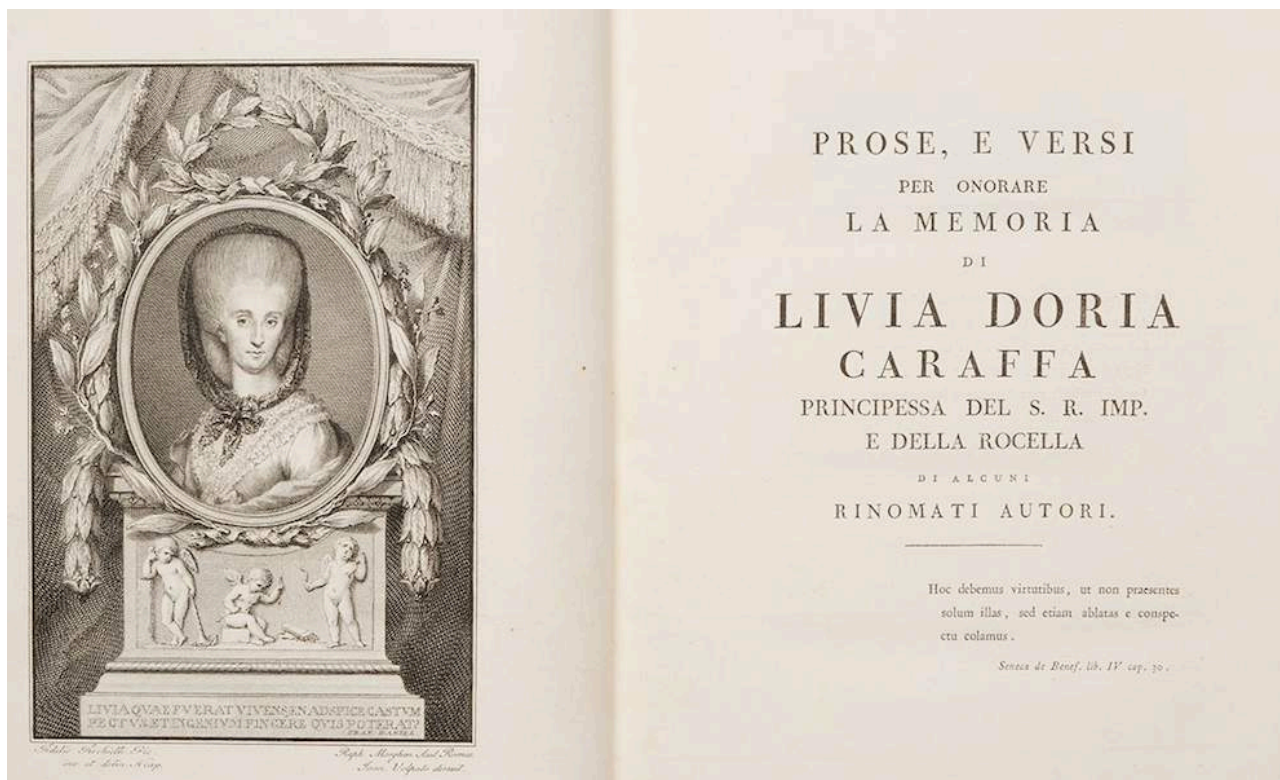
49. Giuseppe Sanmartino, *Busto di Livia Doria Carafa*, coll. pvt.



50. Giuseppe Sanmartino, *Busto di Livia Doria Carafa*, coll. pvt.



51. *Medaglia celebrativa per la memoria di Livia Doria Carafa.*



52. Antiposta e frontespizio de *Prose e versi...*, Parma 1784.



53. Fedele Fischietti, *Ritratto di Livio Doria Caraffa*, coll. pvt.



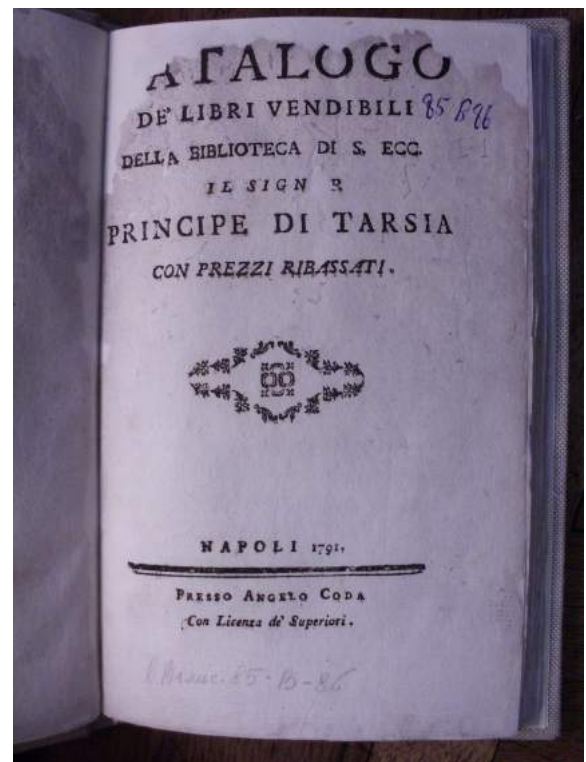
54. F. Fischietti e R. Morghen, Antiposta della sezione "Prose" de *Prose e versi...*



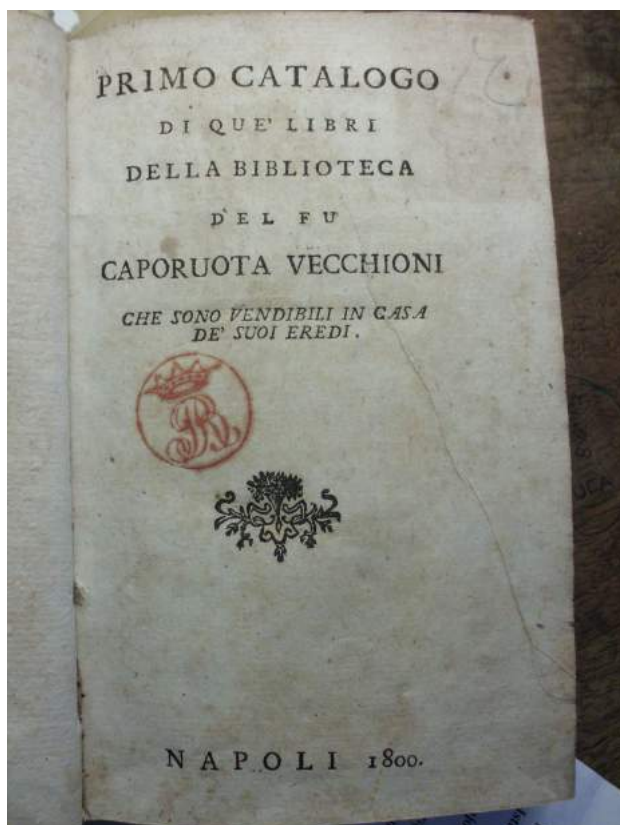
55. P. Girgenti e C. dell'Acqua, *Ritratto di Livia Doria Carafa*, da *Prose e versi...*, Parma 1793.



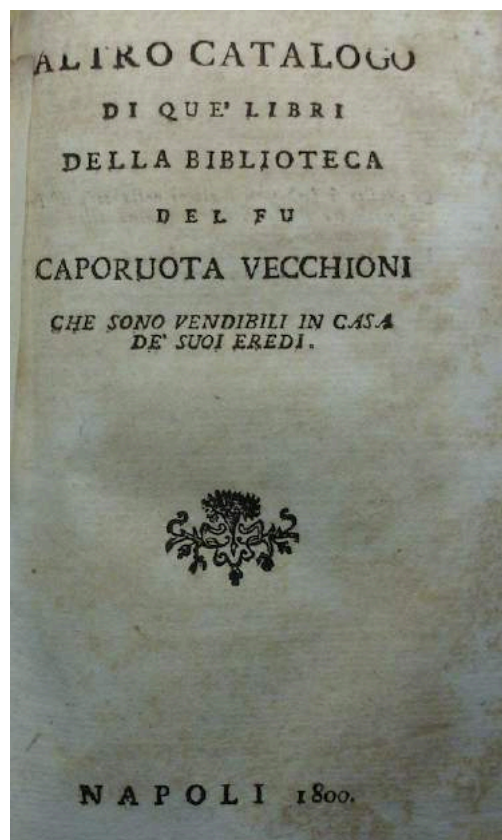
56. Frontespizio del *Catalogo de' libri vendibili...*, Napoli 1790.



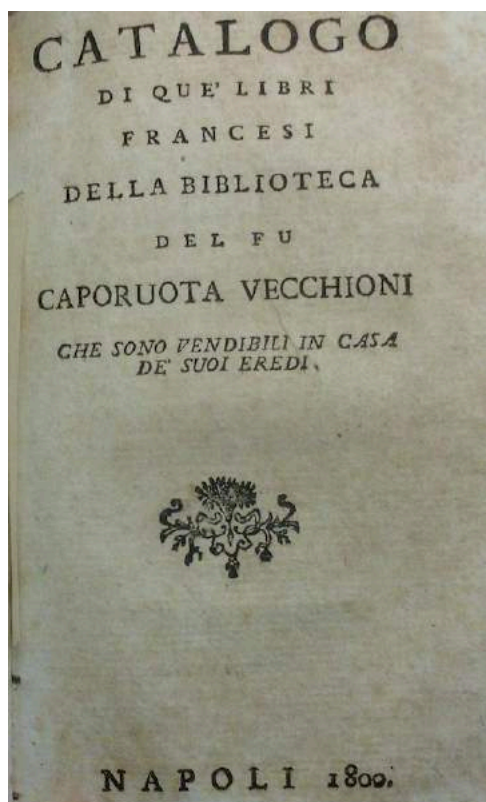
57. Frontespizio del *Catalogo de' libri vendibili...*, Napoli 1791.



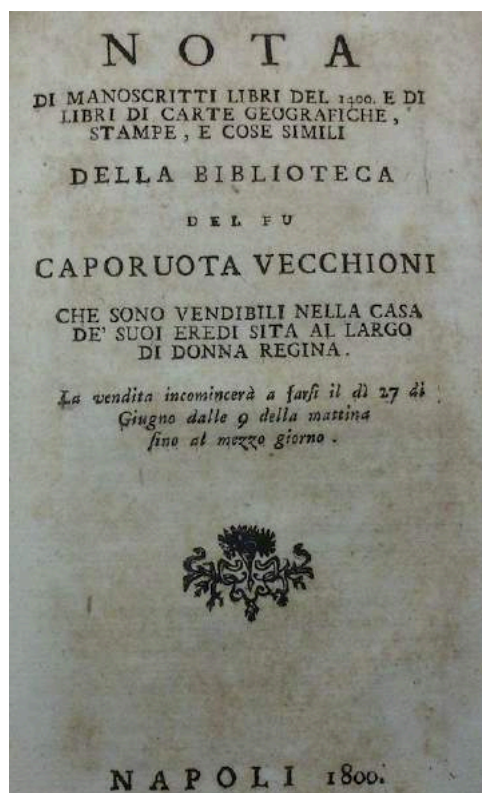
58. Frontespizio del *Primo Catalogo...*, Napoli 1800.



59. Frontespizio dell' *Altro Catalogo...*, Napoli 1800.



60. Frontespizio del *Catalogo di que' libri...*, Napoli 1800.



61. Frontespizio della *Nota di manoscritti...*, Napoli 1800.



62. Antiporta de *Le parfait Mareschal*, di Jacques de Solleysel, Parigi 1664.



63. Tavola fuori testo de *Le parfait Mareschal*.

DEL MONUMENTO
A
RE CARLO BORBONE

INVENTATO E PROPOSTO

DA SALVATORE IRDI

DODICI DISEGNI INCISI IN RAME

E DAL C. G. QUATTROMANI ILLUSTRATI



NAPOLI

ATTARDIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAL. GASTANO JOMIELI

1857

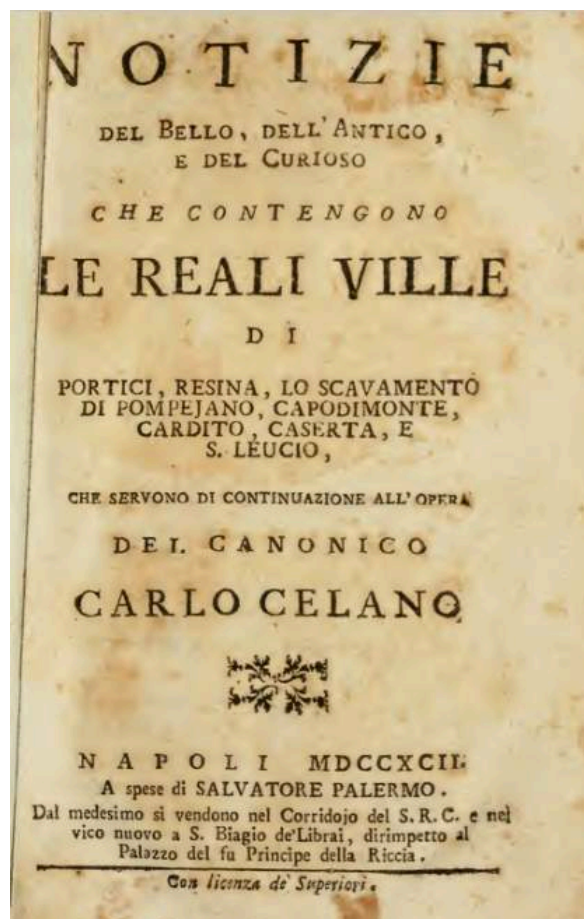


64. Frontespizio de *Del monumento a re Carlo Borbone*, di S. Irdi e G. Quattromani, Napoli 1857.

65. Salvatore Irdi, *Progetto per il monumento a Carlo di Borbone*, da *Del monumento a re Carlo Borbone...*



66. *Progetto per il monumento a Carlo di Borbone* (part.)



67. Frontespizio delle *Notizie sulle reali ville*, di Salvatore Palermo, Napoli 1792.

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri, date dal
canonico Carlo Celano, napoletano, divise in dieci giornate.

Napoli, 1724

Nella stamperia di Giovan Francesco Paci. Con licenza de' Superiori e privilegio.

Giornata Prima

a cura di Gianpasquale Greco

dagli esemplari della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna
(56.Z.58)

Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Dipartimento di Studi Umanistici
Napoli, 2017

[Frontespizio]

*Delle notizie
del bello, dell'antico
e del curioso
della città di Napoli,
per i signori forastieri,
date dal canonico Carlo Celano,
napoletano,
divise in dieci giornate,
in ogni una delle quali s'assegnano le strade
per dove àssi a camminare;
in questa
seconda edizione*

corrette, ed accresciute.

*In Napoli, MDCCXXIV,
nella stamperia di Giovan Francesco Paci,
con licenza de' Superiori
e privilegio.*



Tavola [I]⁶²⁶

⁶²⁶ *Tavola [I]: La fedelissima città di Napoli / Giuseppe Pietrasante sculpisit / Paci formis / Carminus Pierriello regius ingegnerus delineavit.*



Tavola [II]⁶²⁷

⁶²⁷ *Tavola [II]*: Carolus Celanus, / canonicus Neapolitanus, / ætatis suæ / anno LV. / Celani expressit sculptor, quæ nouerat, ora; / ingenium scriptis exprimit ipse suis. Pompeus Sarnellus. Luca Iordaenus pinxit / Ioseph Malia delineavit.

[a1r] Lo stampatore al lettore

L'utilità di quest'opera e la scarsezza delle copie che se ne vedevano, avendomi invogliato a ristamparla, per poco, in su 'l bel principio, non avvenne che io abbandonassi l'impresa. Sapea ben io ch'ella era piena di errori, non solamente di pura ortografia ma anche di sentimenti, scorsivi perché, dopo d'averla dettata l'autore, così per la sua poca salute come per i suoi impieghi, non poté attendere al torchio: li quali già sapea che doveano essermi di qualche fastidio, ma non credeva oltre a ciò dover incontrarvi tanta difficoltà che avesse dovuto trattenermene per più di tre anni l'edizione. M'accorsi che avea di bisogno di molte mutazioni e di molte giunte, per quello che io sapea, e che, per quello di che forse io non avea notizia, era necessario di osserrar di nuovo ogni cosa su 'l luogo, per vedere se stava nello stato dall'autore descrit[a1v]to, per notarlo secondo il suo istituto. Vidi ancora che le figure in rame inseritevi, rappresentanti gli edificj più nobili della nostra città, erano così mal formate che ne guastavano l'idea. Ma perché il dado era già tratto, né potea tirar più la mano indietro, deliberai meco stesso di non perdonare a fatica, perché ne venissi a capo: e conoscendo che da me solo io non avrei potuto supplire al tutto, procurai che altra persona, più di me versata, se ne addossasse in parte il carico, la quale, avendomi con ogni cortesia favorito, si è finalmente ridotta l'opera, come tu vedi, alla sua perfezione. Si è ella purgata (per quanto ha comportato lo stile dell'autore) di tutti gli errori, e ridotta ad una mezzana ortografia. Si è notato ed aggiunto in que' luoghi che n'abbisognavano, lasciando nel suo primo stato quanto v'era scritto dall'autore⁶²⁸ per soddisfare qualche scrupoloso antiquario, affinché non potesse dire che nella detta edizione vi fosse qualche cosa di più che non in questa, variando solamente il carattere in corsivo:⁶²⁹ intorno a che bisogna avvertire che, ove l'autore describe lo stato di qualche cosa nel tempo in cui scrivea, deve intendersi nell'anno 1692, che ne fu fat[a2r]ta la prima edizione, riguardando il tempo della presente solamente le note, o giunte. Si è procurato finalmente che da persona virtuosa si fossero disegnate da nuovo regolarmente tutte le fabbriche, le figure delle quali inserì l'autore nell'opera; ed anche altre nuove, delle più belle e magnifiche, perché anche in questa parte essa ricevesse aumento. Avrebbe alcuno voluto che anche in altro avesse ricevuto miglioramento, ma chi m'ha favorito, ancorché gli fosse stato facile il farlo, non avea questo agio, e se l'avesse avuto no 'l volea far egli. Ricevi dunque con gradimento questa mia picciola qualunque fatica, appagandoti, se non d'altro, del desiderio ch'io ho di servire alla patria con conservare le sue memorie, e di giovare al pubblico con farli abbondevol copia di quelle *Notizie*, che già per la rarità da pochi poteano sapersi. Ed aspetta, se a Dio piacerà, opera di maggior rilievo. Vivi felice.

⁶²⁸ *Edizione 1724: dell'Autore.*

⁶²⁹ *Tutte le aggiunte dell'edizione 1724 sono qui riportate invece in colore blu.*

[a2v] Al cortese lettore, Francesco Antonio Sabatino d'Anfora.

Non so a chi debba aver più obbligo Roma, cortese lettore, se a' Fabj, a' Marcelli, a' Scipioni, ed a tanti altri nobilissimi e valorosissimi suoi figli, che col loro valore la difesero dagl'insulti nemici e la resero prima arbitra dell'Italia, e poscia padrona del mondo; o pure a' Livj, a' Taciti, a' Sallusti, ed a tanti altri nobilissimi spiriti, che registrando le azioni di quelli, quasi canore trombe, pubblicarono a' posteri le sue glorie e magnificenze. Poiché se quelli la resero temuta presso le nazioni tutte, questi la resero gloriosa per tutto il mondo, e venerata anco presso l'età futura. E qual cognizione avremmo noi delle sue glorie se si fosse estinto il valore di quelli con la [a3r] lor morte, e non ne fosse stata tramandata a' posteri la loro virtù e la sua grandezza? E qual suono della fortezza degli Orazj e de' Scevoli sarebbe, dopo tanti secoli, giunto alle nostre orecchie, se quelle famose trombe non l'avessero pubblicata in tal modo che dura, e durerà per tutto il corso dell'età future, il glorioso strepito delle loro eroiche azioni? Qual memoria della virtù de' Fabj, del valore de' Marcelli e Scipioni, sarebbe a noi trapassata, se quelle anime grandi non l'avessero registrate ne' loro elegantissimi scritti? Qual sussurro della religione degli Albinj e de' Regoli averiamo noi mai sentito, se quegli uomini illustri non l'avessero tramandata a' posteri con le loro penne immortali? Che notizia averiamo delli nobilissimi edificj, degli eccelsi archi innalzati per trionfi delle magnanime azioni de' suoi cittadini, de' maravigliosi templi edificati dalla pietà e liberalità de' suoi figli, delle tante e tante stupende fabbriche, in cui l'arte medesima restava stupita, fatte con ispesa ed industria sì grande che appena creder si può, se quei magnanimi spiriti non avessero impiegate le loro gloriose fatiche per farcele pervenire? Or dunque, se non più, almeno sarà a pari di quelli il debito che a questi deve. E [a3v] certamente, se non vi fosse chi registrasse le cose correnti, non avrebbero i secoli susseguenti né che apprendere né che ammirare. Con ragione dunque sono chiamate l'istorie "norme della vita umana"; poiché, se non vi fossero, non potriano gli uomini animarsi e spronarsi a far gloriose azioni, essendo l'esempio quello che ammaestra così bene l'animo nostro, che lo spigne a gara a superare la virtù de' passati.

La nostra nobilissima patria, eguale alle prime città d'Italia, e per antichità d'origine e per fertilità ed abbondanza di sito, e per essere madre di gloriosi figli, e nell'armi e nelle lettere, ha poi avuto in sorte scarsezza di chi abbia registrati i suoi annali, benché vi siano state in ogni tempo cose degne d'esser notate e tramandate a' posteri: e per questo non si dimostra, non dico superiore, ma eguale a qualche città del mondo. E tanto più, quantoché non è stata scarsa produttrice di figli che a ciò fare sarebbero stati atti: onde non saprei a che attribuirlo, se non a mera trascuraggine de' suoi parti. E benché vi siano stati molti che tale impiego s'abbiano addossato, l'han fatto o così scarso o così mancante, che appena ne traluce un barlume di quel glorioso splendore che ne dovuta spiccare.

Azio[a4r]ne indegna veramente de' miei paesani, poich  dovevano render gloriosa quella nella quale ebbero i natali e vivere s  diletto.

Non cos  ha fatto il nostro gentilissimo canonico Carlo Celano, il quale, conoscendo il debito che doveva alla patria, con isviscerato affetto s'  preso l'assunto, in questo libro, d'andar raccogliendo in parte dal buio dell'antichit  le seguenti notizie, le quali ti priego, o cortese lettore, di leggere con affetto, giacch  sono state dettate con quella schiettezza e sincerit  di genio propria dell'autore, e sperimentata da chi ha avuto in sorte d'essergli amico, e familiarmente trattarci; in modo che sono per dire che se la schiettezza e la sincerit  si perdesse, solo in questo si troveria.

Or, per quella soda amicizia che tra noi per tanti anni   passata, da che ebbi fortuna d'esser suo discepolo, posso assicurarti che non per vana, ma vera gloria, e per rendere in parte quel molto che alla patria   debitore, s'  preso questo assunto cos  faticoso, tanto superiore alle sue forze per esser d'et  molto avanzata, per li suoi impieghi ed assistenze al canonicato, ed anche per li continui suoi studj, ritrovandosi componendo quattro altri tomi che seguono [a4v] i suoi *Avanzi delle poste*, ed un altro eruditissimo trattato, *De templis*.

Avendo or dunque, fin da che l'uso della ragione cominci  ad avere l'autore, desiderio di render note le glorie della sua patria, andava scavando dal profondo dell'oblivione le notizie pi  certe dell'antichit , pi  famose della nostra citt . L'accrebbe tal desiderio l'essersi incontrato una mattina in alcuni signori oltramontani nel Duomo, i quali andavano ritrovando la sepoltura dello sventurato Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna Prima, che cambi  per ordine (come si dice) della moglie, il diadema in capestro; e vedendolo cos  umile, proruppero tra di loro in idioma francese: "Veramente in Napoli non vi   che ammirare, se non quelle cose che la natura l'ha prodigamente concesse in dono". Ma dall'autore, che in qualche parte sentiva il lor parlare, gli fu risposto che di lunga mano andavano errati, poich , bench  la nostra patria si veda in parte sfiorata da tante e tante mani, con tutto ci  vi   rimasto molto che osservare, e se non si ritrovava, dar se ne dovea la colpa alle guide ignoranti. Onde pregatili a venir seco, li port  girando solamente nella Cattedrale, ove si ritrovavano, ed additandoli tutte le [a5r] particolarit  che in essa vi sono, fe' rimanere disingannati quelli, che poco prima avevano concetto s  basso della nostra nobilissima patria. Or, andando a casa, subito deliber  di darsi tutto a questo negozio; tanto pi , che ogni citt  magnifica manda alle stampe le notizie delle sue antichit  pi  belle e pi  curiose. Ma appena avea cominciato ad unir tutti quei materiali che a tal fabbrica erano necessari, che mostrandoli ad un suo amico gli furono rubati, e la vide innalzata, bench  imperfetta, prima che se n'accorgesse. Onde si diede con pi  fervore a leggere tutti quelli, cos  antichi come moderni, che hanno scritto della citt  di Napoli, e ritrovati tutti i manoscritti che si conservano in molte librerie, e particolarmente in quella de' Santi Apostoli, e rivoltati tutti gli archivj, e tra questi quello di San Marcellino, dove si conservano scritture fin

dell'anno 760, andò unendo le più vere e le più recondite notizie, che per questo fare erano necessarie. E con tutto che l'autore sia un vivente archivio della nostra comune patria, non ha voluto stare a quel che sapea, né a quel che avea letto, ma co' propri suoi occhi, e con fatica straordinaria, ha voluto esaminar tutto quello che potea esaminarsi con la vista. Ed era cosa degna a vedersi, [a5v] il vederlo, in età di 64 anni, calar tra' pozzi per rinvenire e l'acque antiche della città, e quelle dell'antico Sebeto, in molti scrittori notate ma da nessuno specificate; calare nelle nostre famose catacombe, gioia più bella e antica⁶³⁰ che adorna la nostra città, delle quali ne averai le più vere notizie, per l'addietro non date da nessun altro così puntuali; come anco del Teatro, e finalmente di tutte quelle cose da altri alterare, o riferite non vere, o per invidia taciute, o veramente scritte da altri come erano anticamente, e poscia,⁶³¹ tratto tratto, o mutate o accresciute, troverai il veridico racconto, come potrai ben da per te stesso osservare.

Nella fondazione delle chiese ha voluto seguitare Pietro di Stefano e 'l nostro Engenio, avendoli sperimentati per scrittori veridici, non avendo mancato di far altre diligenze in quelle cose che non avevano verisimilitudine.

Ha diviso questa sua fatica in dieci giornate, ed in ogni una di queste ha descritte le strade per le quali s'hanno da incamminare i signori forastieri, per renderli più commoda l'osservazione della nostra città; ed anco possono vederla senza guida d'altri, guidandoli così bene l'autore, che la maggior maraviglia, che in questa fatica risplende, si è l'a[a6r]ver così bene divisi i quartieri che, senza lasciar cosa da osservare, in dieci giornate si può facilmente vedere la nostra bellissima patria.

Nello stile non ha voluto uscir dal familiare, benché avrebbe saputo farlo più alto: sì perché questo si richiede alla materia che tratta, come anco per farsi intendere facilmente da' nostri cittadini popolari, che ne sono tanto ignudi, assai più che qualche forastiere. Basterà a lui il farsi intendere, e far che il suo concetto sia spiegato con parole che di facile possa intenderlo anco chi non ha in uso il vocabolario della Crusca. Dichiarandosi finalmente che se, lettor mio caro, non vorrai stimare la sua lingua per buona toscana, stimala per napoletana, poiché di questo non mai àve avuto ambizione l'autore.

Non ha voluto formare elogi a persone viventi, benché molti meritato l'avrebbero, per non cascar nella medesima taccia data ad alcuni moderni scrittori di pensionarj o adulatori, e se per caso troverai in qualche luogo descritte le qualità di qualcheduno, le troverai espresse con una pura verità, come dal suo buono giudizio ne potrai restar chiarito.

⁶³⁰ Edizione 1724: bella antica.

⁶³¹ Edizione 1724: o poscia; come da editio princeps.

Per non render voluminosa più l'opera, non ha voluto nella margine citar gli [a6v] autori, benché di questi, nel principio di queste *Notizie*, vi troverai un catalogo, per potere a tuo bell'agio accertarti della verità.

Ricevi dunque con affetto queste fatighe, composte dal tenero e sviscerato amore che l'autore porta alla patria. Non andar criticando, come è costume del tempo nostro, e massime di quelli che mai non han saputo esporsi al pubblico con un picciolo foglio, ma facendola da uomo grande, di cui è proprio il compatrie, loda l'animo affettuoso dell'autore verso la nostra carissima città, e gradisci l'opportunità che ti dona di poter di facile osservarla. Così il cielo ci dia in ogni lustro tali cittadini, che, registrando e glorificando la patria, la rendano più chiara che non è, al mondo. Ed augurandoti prosperità, conforme puoi desiderartela, vivi felice.

[a7r] Autori dalli quali sono state cavate le seguenti notizie.

Angiolo di Costanzo, *Istoria del Regno*.

Antonio Panormita, *Detti e fatti d'Alfonso Primo*.

Antonino Santo, *Croniche*.

Archivio dell'Arcivescovado di Napoli.

Archivio Capitolare di Santa Restituta.

Archivio de' Santi Apostoli e de' Padri Teatini.

Archivio di San Severino d'antichissime scritture.

Archivio di San Marcellino, antichissimo.

Archivio di San Sebastiano delle Monache.

Archivio di San Domenico.

Archivio di San Gregorio, o San Liguoro, antichissimo.

Archivio Regio detto della Zecca.

Archivio della fedelissima città di Napoli.

Achivj, o sedi di diversi antichissimi notari.

Archivj, o studj, dove si conservano le scritture e processi, fatti nel Regio Sacro Consiglio di Napoli.

Archivj de' parrochi, dove si conservano i libri de' battesimi, de' matrimonj, e de' defonti.

Bartolommeo Chioccarello, *De episcopis neapolitanis*, ed altri luoghi manoscritti.

Bartolommeo Maranta, *Questioni lucullane*.

Benedetto de Falco, *Delle cose di Napoli*.

Camillo Porzio, *Congiura de' Baroni*.

Camillo Tutini, *Origine de' Seggi*.
 Carlo Cesare Malvasia, *De' pittori bolognesi*.
 Carlo Ridolfi, *De' pittori e scultori veneziani*.
 Cesare Baronio, *Annali ecclesiastici*.
 Cesare d'Engenio, *Napoli sacra*.
 Concilj generali.
 Fabio Giordano, *Dell'antichità di Napoli*, manoscritto originale che si conserva nell'Archivio de' Santi Apostoli.
 Ferrante Loffredo, *Antichità di Pozzuoli*.
 [a7v] Francesco Lombardo, *Miracoli di Pozzuoli*.
 Francesco Petrarca, *Epistole*.
 Gabriel Tedeschi, *Vita di sant'Agnello abate*.
 Giacomo Antonio Ferrari, *Delle cose del Regno*.
 Giorgio Vasari, *Vite de' pittori e scultori fiorentini*.
 Giovan Antonio Summonte, *Istoria di Napoli*.
 Giovanni Villani fiorentino, *Istorie*.
 Giovanni Pontano, *Della guerra di Napoli*.
 Giovanni Tarcagnola, *Sito di Napoli*.
 Giovan Battista Platina, *Vite de' pontefici*.
 Giuseppe Mormile, *Delle cose di Napoli*.
 Giulio Cesare Capaccio, *Forastiere*, ed *Istorie di Napoli*.
 Giulio Frontino, *Degli acquedotti*.
 Istromenti pubblici d'antichissimi notari, che si conservano presso d'alcuni eruditi.
 Licofrone, poeta greco.
 Lorenzo Buonincontro, *De' re di Napoli*, manoscritto.
 Luigi di Raimo, *Annali*, manoscritto.
 Luigi Contarini, *Origine e nobiltà di Napoli*.
 Marc'Antonio Sorgente, *Napoli illustrata*.
 Michel Riccio, *De' re di Napoli*.
 Note del Padre Borrelli, manoscritto.
 Note e fatighe dell'eruditissimo signor don Marcello Bonito, cavalier dell'abito di Calatrava e marchese di San Giovanni, fatte negli archivj regj, ed in moltissime altre scritture antiche, che in Napoli si conservano.
 Pandolfo Colennuccio, *Compendio del Regno*.

Paolo Regio, *Catalogo de' santi*.
Pietro Summonte, *Addizione al Pontano*.
Pietro Antonio Lettieri, manoscritto.
Pietro Lasena, *Ginnasio napoletano*.
Pietro di Stefano, *Luoghi sacri di Napoli*.
Raffaele Soprani, *De' pittori e scultori genovesi*.
Seneca, *Epistole*.
Scipione Ammirato, *Opuscoli*.
Scipione Mazzella, *Delle cose di Napoli*.
Strabone, *De situ orbis*.
Tommaso Costo, *Istoria e Compendio*.
Tristano Caracciolo, *Opuscoli*, manoscritto.

[1] Notizie generali della nostra città di Napoli.

Fia bene che i signori forastieri, prima che si portino a vedere ed osservar le parti della nostra città di Napoli, abbiano una generale, ma breve, notizia della sua fondazione, ampliamenti, riti, ed altro.

E prima, circa la fondazione, lasciando le tante controversie che si leggono negli storici napoletani, seguiremo quella che ne lasciò scritto il nostro accuratissimo Fabio Giordano, al quale la nostra città deve molto, avendone date notizie pur troppo chiare ed erudite, cavate da Strabone ed altri antichi scrittori greci, o non sapute, o mal interpretate da [2] alcuni de' nostri storiografi. E tanto più che, questo grand'uomo, approvato ne viene dal dottissimo nostro Pietro Lasena, censore più che rigido di quello che, su la materia dell'antico, s'è scritto da' moderni.

Diremo, dunque, che la nostra città ebbe la sua fondazione da Eumelio Falero figliuolo d'Alcone, che fu uno degli Argonauti compagni di Giasone, e la fondò di greci ateniesi, benché avessero portati altri nomi dalle loro colonie. E da questo si ricava che questa città fusse stata fondata prima della rovina di Troja, ed in conseguenza prima di Roma.

Alcuni, poi, o poco pratici degli antichi scrittori, o poco eruditi nella greca favella (equivocando Falero per Falare), han detto che Falaride tiranno siciliano edificata l'avesse: e così, per molto e molto tempo, la città col nome di Falero appellata ne venne, come chiamata vien da Licofrone e da tant'altri. E questo nome lo ritenne per molto e molto tempo.

Essendo dipoi capitata nella nostra Falero, molti anni dopo della fondazione, Partenope greca, figliuola del Re di Fera, venutavi dall'isola d'Eubea, con molti calcidici che anco greci erano, piacendole molto il sito e l'amenità del paese volle fermarvisi, e cominciò ad ampliar[3]la: in modo che la città non più di Falero si disse, ma di Partenope.

Il creder poi che questa fusse stata sirena, che col canto incantava i passeggeri, è un creder per istorie le favole d'Omero, che ne inventò delle belle per ornamento dell'epico suo poema: a costume de' greci, che ponno chiamarsi padri de' favolosi ritrovati.

Né si può dare a credere i cittadini partenopei, che anche in quei tempi erano greci, e d'una città che tra l'itale greche era forse la più bella e la più perfetta, essere stati così sciocchi e balordi, che avessero eretto tempj e costituiti Giuochi Lampadj ad una Partenope che non fu mai, che nelle favolose carte d'un poeta, benché molti spositori delle greche scritture dicano che questa scorza favolosa delle sirene copriva il midollo sodo del vero: e si era che il sito della nostra città era per ogni capo così ameno, il terreno così fertile, e gli abitatori veri, così umani, che distoglievano da' loro viaggi i passeggeri, e costringendoli, per le delizie, a fermarvisi. Ma discorrasi ciò come si vuole; torniamo alla storia.

La felicità della campagna, che non dava che desiderare, invogliò altre greche nazioni ad abitarvi, come cumani, ro[4]diani etc., e perché dentro delle mura non vi era capacità, presso della città formarono un come borgo, che chiamarono nella loro favella Napoli, che è lo stesso che dire "città nuova"; appunto come oggi, che si dice a' forastieri, quando si menano a vedere i nostri borghi: "tutto questo è città nuova". E la città stessa, avendo da centocinquanta anni variata maniera, ed ordine, ed edificj, perché prima tutti erano architettati alla gotica, diciamo: "Napoli è tutta nuova". E da questo nacque il nome di Palepoli, perché dicendosi le nuove abitazioni "città nuova", necessariamente l'abitazioni antiche, che stavan dentro delle mura, dir si dovevano "città vecchia", ch'è lo stesso che Palepoli. Né perché si dicevano Napoli e Palepoli erano due città, ma vivevano sotto d'una legge, sotto d'un governo, ed era un popolo, come attestato viene dagli antichi scrittori.

E questo ha dato da fantasticare a molti che vogliono fare dell'ingegnosi, arrivando alcuni a scrivere che due pezzi d'anticaglia (che così da noi vengon chiamati), che stan presso l'antico Tempio di Castore e Polluce, ora di San Paolo, erano l'antiche muraglie: la prima di Napoli, la seconda di Palepoli. Ma di questo se ne discorrerà quando osservati saranno. [5] Dirò solo che della antica città se ne osservano le vestigia di quasi tutte le mura, della nuova né per pensiero: in modo che, con l'occasione d'ampliarla, questa nuova città, che era borgo, è stata chiusa dentro le mura; e nell'anno 1140, al dir di Falcone Beneventano,⁶³² Ruggiero Primo la fe' di notte misurare, e la trovò di circuito duemila trecentosessantatre passi, non essendovi borghi: atteso che fin nell'anno 1500, in questi luoghi dove ora si veggono i borghi, non vi eran case, come apparisce da infiniti stromenti di censuazioni fatte dopo. Dal che si ricava che queste due città, come altri hanno scritto, occupavano unite poco spazio: e pure questa misura accadde in tempo che erano state fatte altre ampliazioni.

È vero sì che le muraglie erano d'una magnifica struttura, e nell'anno 1640 in circa, essendosene scoperta una parte sotto del monistero di San Severino, si ritrovarono essere di quadroni di pietra ben livellati d'otto e dieci palmi l'uno: in modo che si verifica quel che ne scrive l'abate Telesino delle gesta di Ruggiero Primo. Parevano poi più speciose, perché stavano erette su d'un colle che soprastava al mare; e presso del Collegio dei padri gesuiti, dalla parte d'oriente, se ne scoprì una parte con l'occasione di dilatar la casa.

[6] Era la città fondata su l'alto del colle, ed occupava da Sant'Agnello fino alla chiesa di San Severino di lunghezza, e di latitudine dalla chiesa ora di San Pietro a Majella, fino al luogo ora monistero della Maddalena. Quanto poi fuor di questo sito si vede, tutto venne accresciuto con le nuove ampliazioni, delle quali la prima fu quella rapportata da Tito Livio nel libro 8 in tempo de' consoli romani, nella quale s'unì la detta città nuova con la vecchia.

La seconda fu fatta da Cesare, ma si può dire anzi rifezzione che ampliazione: e questo si è ricavato da un marmo che fu trovato in occasione di cavar la terra, per far le fondamenta d'una casa, che così diceva:

IMP. CÆSAR DIVI F. AUGUSTUS
PONTIFEX MAX. CONS. XIII.
TRIBUNICIA POTESTATE XXXII.
IMP. XVI. PATER PATRIÆ MU-
RUM TURRESQUE REFECIT.

Ma questo marmo oggi è disperso.

⁶³² Edizione 1724: Falcone di Beneventano.

La terza fu in tempo di Trajano, benché non si possa dire ampliamente di muro, ma di sito: poiché, avendo fatto edificare il tempio al suo Antinoo, che oggi è quello dedicato a San Giovanni Battista, fece [7] adeguare due valli che stavano dalla parte occidentale, presso del detto tempio, per unirle alla collina dove ne stava la città.

La quarta accadde nell'anno 565, per comando di Giustiniano imperatore: perché Belisario suo capitano, avendo presa Napoli per l'acquedotto e cacciato i goti, fece diroccare le mura; poi, essendo stato ordinato al capitano successore Narsete che le rifacesse, non solo le rifece all'uso primiero, ma l'ampliò e fortificò insieme, con torri gagliarde. Appresso poi si videro, sotto l'impero d'altri imperatori greci, ampliate, scorgendosi in molti antichi stromenti che si conservano nell'archivio di San Sebastiano, che dal detto anno 565 fino all'anno 976, molti luoghi che stavano fuori si trovarono incorporati dentro della città.

La quinta ampliamento fu fatta da Guglielmo I detto "il Malo", il quale edificò il Castel di Capoana dove sono ora i Regj Tribunali, ridusse a forma di castello l'Isoletta del Salvatore, oggi detto dell'Uovo, e cinse la città di nuove mura, racchiudendovi dentro molte strade: e questa ampliamento fu circa gli anni 1180.

La sesta fu in questo modo. Avendo nell'anno 1252 il barbaro re Corrado presa questa città, fe' smantellar tutte le [8] mura, ma essendo morto questo mostro d'empietà, venne in Napoli nell'anno 1254 il sommo pontefice Innocenzio Quarto, e non solo rifece le mura, ma l'ampliò.

La settima fu fatta nell'anno 1270 da Carlo Primo d'Angiò, il quale chiuse il Mercato, che prima stava fuori, dentro le mura, e le fece stendere dalla parte della marina fino al Molo, rinchiudendovi molte strade; edificò il Castelnuovo, perché quel di Capoana, detto Normando, non li piaceva per esser architettato alla tedesca; ed in questa ampliamento fece diroccare il castello che stava dove è ora la chiesa di Sant'Agostino.

L'ottava fu fatta nell'anno 1300 per ordine di Carlo Secondo, con l'assistenza di dodici deputati, eletti dalla nobiltà e popolo napoletano. Questa ampliamento fu fatta principiando le mura dalla region Forcellense, con trasportare la Porta Puteolana, o Cumana, dalla piazza di San Domenico in quella che ora vien detta del Gesù Nuovo, che è la Casa Professa de' padri della Compagnia, che poi fu detta Porta Regale: e questa ampliamento fu la più bella e magnifica dell'altre, poiché oltre l'aver molto ingrandita la città, le muraglie erano quanto forti in quei tempi, tanto belle a vedersi per la [9] gran diligenza usatavi nella struttura.

La nona fu fatta nell'anno 1425 dalla regina Giovanna Seconda, che eresse le mura dalla Dogana del Sale fino alla Strada delle Corregge.

La decima fu principiata a' 15 di giugno dell'anno 1484 dal re Ferdinando Primo d'Aragona, dalle spalle della chiesa del Carmine, che prima stava fuori delle mura: e questa fu tutta, nella

facciata, di travertini di piperno con molta diligenza lavorati, e fu tirata fino sotto al monistero di San Giovanni a Carbonara, ricca di molte torri. Non fu però terminata, per la morte che al detto re sopravvenne.

L'undecima ed ultima, che fu la maggiore, fu fatta in tempo del grand'imperadore Carlo Quinto, nell'anno 1537, ed in questa ampliamente si principiò a fortificare con le torri quadre, che più sicure riescono alla difesa. E questa fu fatta essendo viceré don Pietro di Toledo.

Oggi però vedesi ampliata da tanti borghi, e così grandi, che può dirsi che li fan corona tante grosse città, come a suo tempo si vedrà, ed i lor nomi son questi: di Santa Maria di Loreto, di Sant'Antonio, della Montagnuola, delli Vergini, di Santa Maria della Stella, di Materdei, della Sanità, de' Cappuccini Nuovi, dello Spirito Santo, della Cesarea, di Porta Medina, e di Chia[10]ja; benché 70 anni sono non se ne vedevano più di questi: Loreto, Sant'Antonio, Vergini e Chiaja.

Le porte che ha la città dalla parte di terra sono 9, e li loro nomi sono questi: del Carmine, perché presso di questa chiesa; la Nolana, così detta perché per questa si va a Nola; la Capoana, perché a Capoa; di San Gennaro, essendo che per questa s'andava a San Gennaro extra Menia, ovvero *ad corpus*; di Costantinopoli, anticamente detta di Don Orso, oggi così perché presso vi sta la chiesa dedicata alla Vergine di questo titolo; d'Alba, perché fu aperta in tempo del Duca d'Alba viceré; dello Spirito Santo, perché vicino di questa chiesa si vede, e prima fu detta Porta Cumana, e poi Regale, che ancora ne mantiene il nome; di Medina, perché governando il Regno il Duca di Medina fu aperta in questa forma, chiamandosi prima il Pertugio, per un adito che in quella forma vi stava; di Chiaja, essendo che per questa si va alla spiaggia che noi chiamiamo Chiaja, e questa era l'antica porta Petruccio, ovvero del Castello.

Dalla parte del mare vi sono sedici porte, e i loro nomi son questi, principiando dalla chiesa del Carmine. La prima chiamasi del Carmine, stando att[11]ccata al convento. La seconda è detta della Conceria, perché sta presso dell'Arte de' Coriari. La terza vien detta di Santa Maria a Parete, per una cappelletta di questo titolo che se li vede a lato. La quarta è detta della Mandra, perché vi si macellano le vacche. La quinta de' Bottari, per le botti che vi si fanno, ed anco è detta dello Speron del Sale, per i magazzini di sale che vi stavano. La sesta dicesi Porta di Mezzo. La settima di Sant'Andrea, per una chiesetta beneficiale che se li vede vicino. L'ottava dicesi della Pietra del Pesce, perché quivi si vende. La nona è detta della Marina del Vino, perché vi sono magazzini dove si vende quel vino che vien per mare da Sorrento, Vico, e da altri luoghi della Costiera. La decima è detta del Caputo, perché v'abitava una nobile famiglia di questo nome. L'undecima è detta di Massa, perché avanti di questa vengono le barche da quella città. La decima seconda è detta del Molo Piccolo, perché da questa vi s'entra. La decima terza è detta Olivares, perché dal Conte d'Olivares fu aperta. La decima quarta dicesi dell'Oglio, perché quivi sbarcava l'oglio che per mare

veniva, e dicevasi anticamente de' Greci, perché v'abitavano i negozianti di questa nazione. La decima quinta è detta della Calce, per[12]ché avanti di questa vi è un luogo dove vi si vende. La decima sesta è detta de' Pulci, perché presso di questa abitava una famiglia di tal nome.

Del sito, grandezza e qualità della nostra Napoli.

Sta situata la nostra città fra due capi, di Miseno e di Massa Lubrense, sotto il dominio di Ariete. L'altezza del suo polo è di gradi trentanove e minuti 10, la latitudine gradi⁶³³ 41 e minuti 20.

Dalla parte di oriente ha le fertilissime campagne di Terra di Lavoro, che anche chiamata viene Campagna Felice. Dalla parte di mezzogiorno ha in aspetto il nostro Tirreno, che li forma davanti una gran conca, coronata di fertili e deliziose riviere, ed isolette. Vedesi in ogni tempo abbondantissima d'ogni sorte di pesce, che per bontà e sapore non ha a chi cedere. Ha nelle spalle, dalla parte d'occidente, colline così belle che chiamar si ponno stanze inalterabili del diletto e del piacere.

Dal mare apparisce in forma d'un nobilissimo teatro, perché vedesi situata nella falda della collina di Sant'Erasmo: è però tutta commodamente carrozzabile; ed è spettacolo degno d'esser veduto da [13] mare in occasione di festa di notte, quando le finestre sono adornate da quantità di lumi: confesso che cosa più diletta veder non si può in terra.

Le strade che ha dentro di sé, l'antiche maggiori, come quella di Somma Piazza, di Sole e Luna e di Nilo, o Nido, con i lor vicoli, non hanno molta larghezza, perché in quel tempo non v'era l'uso delle carrozze, oltre che s'usava di abitare stretto di strade, per fortezza. Non sono però strette tanto che non vi possano adagiatamente caminar di pari due carrozze: oltre che avanti delle chiese, e d'alcune case, vi sono state fatte molte piazze, in modo che poco o nulla comparisce la strettezza.

Le strade poi nuove sono bellissime, perché spaziose ed allegre.

Il circuito della città, principiando dal Carmine e tirando per sotto la muraglia della Trinità al Castel di Sant'Erasmo, col quartiere delle Mortelle, che inclusi vanno alla città, con tutto il tratto fino alla porta di Chiaja, e per la parte del mare, principiando dalla stessa chiesa del Carmine, includendovi il Molo, l'Arsenale, Santa Lucia, il Castel dell'Uovo, il Chiatamone, fino alla porta medesima di Chiaja, unito il giro, fa miglia dieci meno un quarto.

Se poi si vuol misurare con i borghi, par[14]lando di quelli dove arriva la giurisdizione delle parrocchie di Napoli nell'amministrare i sacramenti e nel seppellire i morti, importa ventuno miglia e duecento passi. Agli elementi poi, ed alle stagioni, par che dalla natura sia stato espressamente ordinato che non diano a questa città, se non quello che più sa del perfetto e dell'amenò; che però la terra li dà frutta d'ogni sorte imaginabile ed in quantità, e saporitissimi al senso: li frumenti e le

⁶³³ *Edizione 1724*: grandi.

biade sono in abbondanza, ed anche di sostanza, in modo che stimasi per gran gastigo a' napoletani, che forse ingrati insolentiscono nelle felicità, quando si sente qualche poco di penuria.

De' vini ve ne sono d'ogni sorte che si può desiderare, e bianchi e rossi, né vi è gusto umano che non possa trovare da soddisfarsi nella qualità ch'appetisce, né se n'assaggiano forastieri, se non per curiosità o lusso d'alcuni, che vogliono dimostrare di bere licori ch'abbiano del pellegrino.

La pietra che poi ha Napoli per gli edificj è mirabile, è leggiera, facilissima a tagliarsi e durabile; ed in ogni posta di pietra s'alza un palmo di fabbrica. È una pietra poi in cui pochissima breccia fa il cannone, come si vede nelle muraglie della Marina, tocche da migliaja e miglia[15]ja di cannonate in tempo de' tumulti popolari.

L'acque poi han tutte quelle condizioni che ponno dichiararle perfettissime, e però molti e molti de' nostri napoletani lascian di bere vino. Vi sono pozzi, che noi chiamiamo formali, che danno acque così fredde nell'estate, che pajono poste alla neve. Degli acquedotti poi ne parleremo a suo tempo, essendo maravigliosi.

L'aria è così temperata che niente più; e quel che più è d'ammirazione, è che⁶³⁴ in una città ve n'è confacevole ad ogni sorte di temperamento, perché ve n'è sottile e meno sottile, grossa e mezzana, ed altra così salubre e di giovamento, che si dà per medicina agl'infermi.

Il calore è qui modestissimo, perché non molto si fa sentire, ed il fuoco del Vesuvio e di Puzzuoli, che li stanno d'intorno, dimostrandoseli riverente, non ardì mai di danneggiarla. Ma questo, dicasi il vero, non per merito de' nostri napoletani, ma del caro nostro padre e protettor san Gennaro.

Le stagioni, poi, par che⁶³⁵ fra di loro confederate siano a beneficio della nostra Napoli. L'inverno, accomunatosi con la primavera, di continuo ed in quantità ne dà rose, garofali, ed altri fiori. E se [16] in qualche anno dà nevi, le dà perché nell'estate, che forse sarà per essere più calorosa, abbia più prossimi i rinfreschi nelle conserve che se ne fanno.

Che più? Fatto guardaroba dell'autunno, mantiene nelle sue grotte ed uve fresche e frutta, in tutto l'anno.

La primavera altro non fa sentire che soavissimi odori di fiori d'aranci e di rose, e di gigli, e nella città veggonsi graziose logge di fiori stravaganti, che invidia non li fanno quelle de' forastieri. Che più? Fatta coadjutrice dell'autunno, matura in alcuni luoghi i fichi, che per lo mancamento del sole lasciò quello di maturare.

L'estate, se ben ella volesse mostrarsi calorosa, non può, perché vien raffrenata dall'aurette continue del mezzogiorno, e dagli freschi passeggi per le rive del mare, e particolarmente in quella

⁶³⁴ Edizione 1724: ammirazione, che.

di Posilipo, e dagli ombrosi pergolati delle ville, e dalla freschezza dell'acqua e delle grotte, che danno frutta come ghiacciate, e particolarmente in queste nostre, nel borgo de' Capuccini Nuovi.

L'autunno si può chiamare padre dell'allegrezza: nelle abbondanti vendemmie e nella raccolta delle frutta dà tenuta per tutto l'anno, in modo che per lo più se ne veggono e nuove e vecchie, e tal volta si fa cedere la giurisdizione della prima[17]vera, in far vedere rifioriti gli alberi d'aranci, di cedri, di limoni, per diletta la città; ed in molte annate in tanta quantità, che distillansi per cavarne acque odorose.

Le paludi, per l'ortaglie, che molto piacciono a' napoletani, sono degne d'esser vedute, perché d'estate e d'inverno fanno vedere una gran campagna coverta da diversi verdi.

Temperamenti e qualità de' cittadini.

Napoli è una delle più popolate città d'Europa. Basterà dire che nell'anno 1656 furono uccise dalla peste quattrocentocinquanta mila persone, per un conto fatto alla grossa; e pure non v'era contrada che non vi fusse rimasto qualche d'uno. Ora la gente è così propagata ed accresciuta, da' regnicoli e da altri forastieri, che si fa conto d'aver cinquecento mila abitanti. Or, parlando de' veri ed antichi napoletani, perché, come dissi, vi sono gran forastieri che qua vengono per vivere ed avanzarsi, sono d'un naturale docile, affettuosi e sinceri, amici de' forastieri, in modo che questi vi fanno del bene; sono ingegnosi, ed atti ad ogni mestiere, in maniera che, [18] se il lusso de' ricchi e de' nobili si contentasse dell'opere patriote, non vi sarebbe bisogno delle forastiere.

Qui egregiamente si lavora di drappi, così di seta come d'oro, e d'ogni sorte di lavoro, in modo che ne provvede altre provincie. Qui con molta diligenza si lavorava di lana, e si fabbricavano panni, e di finezza e di durata grande; ora sta quasi dismesso, per tante sorti di panni introdotti da' forastieri.

Qui si fanno delicatissimi merletti di filo, d'oro e di seta, che non hanno in che cedere a quei di Venezia e di Fiandra.

Qui si fanno bizzarissimi ricami d'ogni sorte, che forse non hanno pari nell'Italia, e sono in tant'uso, che non vi è casa mediocramente comoda che non n'abbia.

Non vi è festaruolo, che noi chiamiamo aparatore, che non abbia almen sette camere di ricamo, per darle in affitto in occasione di feste di chiese; oltre che in moltissime chiese di monache e di regolari ve ne sono in quantità per adornarle tutte.

Vi si lavora d'argento e d'oro nobilissimamente, e particolarmente nelle ligature delle gioje, formando d'una quantità di picciole gemme una gemma sola, che dà maraviglia: e questa ligatura chiamano "al toppo".

Qui si fanno fiori d'argento così al na[19]turale, che loro non manca altro che l'odore ed il colore: ed io confesso simili non averne veduti in Italia. *Se ne fanno anche di seta, di tanta perfezione che niente differiscono dai naturali, in modo che l'occhio vi s'inganna.*

Qui, al pari d'ogni città, si lavora di ferro, e d'ogni sorte d'armi; ed anche di vasi, e di vetro e di terra e d'ogni altra materia.

Nell'arti liberali sempre vi sono fioriti, e fioriscono, eccellenti artefici, e nella dipintura e nella scoltura, ed anche nell'architettura, come si conoscerà nell'osservare l'opere loro. In modo che la nostra città non ha molto avuto di bisogno de' forastieri, né li nostri artefici hanno avuto necessità d'uscir dalla patria per guadagnare, avendo avuto sempre in essa da travagliare.

Qui, poi, in ogni sorte di scienza vi sono stati uomini grandi. Oggi però, più che in ogni altra, s'attende alle scienze legali, perché queste sono più lucrose, e queste innalzano le famiglie a posti grandi, di modo che può dirsi che in Napoli la legge è l'argine al corso d'ogni ingegno più speculativo nell'altre scienze. L'esser qui buono ed accreditato avvocato è lo stesso che esser gran ricco.

L'arte poi di ben maneggiare e addestrare i cavalli, dai tempi più antichi e [20] fino al presente, par che solo ne' napoletani si trovi perfetta, e particolarmente ne' nobili, che però, non senza ragione, innalzavano per impresa il cavallo.

Per la politica.

Questa, più antica di Roma, conosce la sua antichità da Atene. Fu una delle più illustri città itale greche. Si governò per gran tempo con le leggi ateniesi. Fu confederata co' romani, nel tempo de' consoli; poi soggiacque all'imperadori, ma sempre privilegiata, mantenendo le leggi e i costumi greci, benché poco da quelli de' romani si discostassero. Caduto in parte l'Imperio romano circa l'anno 412 da Cristo nato, videsi travagliata da' goti. Circa gli anni 456 fu da' vandali assalita, ma da questi gagliardamente si difese. Venne poscia nell'anno 490 in poter de' greci, poi de' neroli, poi degli ostrogoti, che la dominarono fino al 537, nel qual tempo ne furono cacciati da Belisario, valoroso capitano greco dell'imperador Giustiniano. Poi Attila re de' goti la prese, e tenne sotto del suo dominio per anni 18, benché sempre in guerra co' greci. Fu da Narsete ricuperata, e tornò sotto del governo de' greci imperadori, gover[21]nandosi quasi a modo di repubblica, da un console, o duce, perché si trova nelle antiche scritture, o *consul*, o *dux*. *Ed anche accoppiati questi due nomi: consul et dux.* E benché fossero venuti in Italia i longobardi, chiamativi dallo stesso Narsete per disgusti passati col successore di Giustiniano, Napoli da questi si difese: anzi, avendo presa Cuma, dal duce di Napoli Stefano Secondo furono discacciati nell'anno 745; e così per gran tempo si mantenne, con maraviglia grande, sempre libera, sempre potente e sempre fedele all'Imperio greco, governata dal suo duce e suoi senatori, che in molte antiche scritture si trovano col nome di consoli.

La bellezza poi d'una così vaga parte d'Italia invogliò le più barbare nazioni di possederla; che però inondarono in questa nostra Campagna Felice i saraceni, che tentarono d'impadronirsi della nostra città: strettamente l'assediarono, e per la Porta Ventosa v'entrarono, ma giunti alla chiesa di Sant'Angelo a Segno, col valore del santo abate Agnello nostro protettore, allora vivente, furono con grande stragge i nimici ributtati; e fu questo attributo a miracolo operato dal santo, come più diffusamente ne daremo notizia in osserrar questo luogo.

Nell'anno poscia 1127, terminò l'anti[22]co governo democratico, benché il duce e capo della Repubblica fusse venuto confermato dagl'imperadori greci, e l'ultimo duce fu Sergio, settimo di questo nome, e cominciò a soggiacere alla monarchia, ed in questo modo.

Ruggiero, terzo tra' normandi e Primo dei re, avendo col senno e col valore cacciati dalla Sicilia i saraceni e conquistata la Puglia, il Principato di Salerno, la Calabria e parte della Campagna Felice, per ridurre tutte queste provincie in un regno, volle far sua ancora Napoli. Questa, conoscendosi impotente a contrastare ad uno inimico così forte e potente, se li diede volontariamente; e con l'assenso del sommo pontefice Innocenzio, o (come altri vogliono) d'Anacleto Secondo, s'intitolò re della Sicilia; e poscia questa bella parte d'Italia, che ne stava in tante provincie separata, unita ridusse in regno, e volle che da questa nobile città prendesse il nome, facendolo chiamare Regno di Napoli. E da questo si può ricavare che questa era la più antica e la più nobile città che fusse in tutte le già dette provincie. E di questo Regno se ne intitolò re.

Tornato in Napoli da Palermo, col pontefice Innocenzio II, qui dimorò per lo spazio di due anni, e nell'anno 1130 [23] principiò a crear cavalieri nel novello regno, e ne creò 150. Ed in questo tempo si mutò affatto il governo antico della nostra città, essendo che il novello re lasciò in mano della cittadinanza, così nobile come popolare, il governo economico concernente alle cose del vivere e della grascia. Quel che poi apparteneva al politico lo ritenne per sé, creando egli giudici, governadori ed altri ministri. E qui ancora principiarono i napoletani a mutar costumi.

Qui è bene dare una breve notizia di tutti i re di diverse nazioni che dominarono il Regno, ed in conseguenza questa città.

La prima fu la normanda, e di questa nazione vi furono quattro re.

Il primo fu il detto Ruggiero, che principiò a regnare con titolo di re nell'anno 1128, o come altri vogliono nel 1131, e questi dichiarò Napoli città capitale del Regno, appellandolo di questo nome.

Succedé a costui Guglielmo suo figliuolo nell'anno 1155, e questi, per i suoi cattivi costumi, fu detto "il Malo".

Il terzo re che a Guglielmo succedé fu il suo figliuolo, chiamato similmente Guglielmo, e fu nell'anno 1167; questi, per l'ottime sue qualità fu soprannominato "il Buono".

[24] Il quarto re fu Tancredi, figliuolo naturale del primo Ruggiero (benché altri vogliono nipote), nell'anno 1188, e succedé come zio al già detto Guglielmo il Buono per non avere lasciato prole. Fu anco nell'anno 1195 salutato re Ruggiero, detto il Secondo, figliuolo di Tancredi, ma questi premorì al padre, e qui si estinse la generosa linea de' normandi guiscardi. E benché avesse Tancredi lasciato quattro figliuoli, tre femmine ed un maschio, pervennero prigionieri in mano d'Arrigo svevo, che rese il detto maschio inabile alla successione, con farlo castrare ed occecare.

Successe alla nazione normanda la sveva, dalla quale nacquero quattro re a dominare il Regno.

Il primo fu Arrigo imperadore, che lo conquistò nell'anno 1195.

Successe al padre Federigo suo figliolo, detto il Secondo, nell'anno 1197.

Morto Federigo, entrò al dominio del Regno Corrado suo primogenito nell'anno 1251, il quale, benché se li contendesse il dominio del Regno per opera dello sommo pontefice, lo racquistò a forza d'armi. Questi fu quel mostro d'empietà che rovinò l'antiche e maravigliose mura di questa città, benché se gli fusse resa a patti, che poi non osservò. Fece ancora deva[25]stare molti bellissimi luoghi di delizie, che stavano d'intorno alla città.

Estinto Corrado, nell'anno 1254 avvelenato per opera di Manfredi suo fratello naturale, lasciò un figliuolo unico, chiamato Corradino, erede de' suoi regni, quale venne allevato con molta cautela dalla madre e tutrice Elisabetta. Il malizioso Manfredi mostrò sul principio di governare il Regno per lo nipote; poi, dandolo a credere con modi indegni per morto, occupò il Regno, ma per la dissubbidienza e poca venerazione alla santa Chiesa provocò a giustissimi sdegni il santo pontefice: per lo che Urbano IV diede l'investitura del Reame delle Sicilie a Carlo d'Angiò duca di Provenza, e morto Urbano, Clemente IV coronò Carlo e la moglie in Roma. Coronato, passò con un potente esercito nel Regno, e venuto a battaglia campale nel piano di Benevento, Manfredi rimase miseramente morto nell'anno 1265. E qui ebbe fine la linea della casa sveva, benché vivo fusse rimasto Corradino, giovane infelice, nato per morire per mano d'un carnefice nel pubblico Mercato di Napoli.

Ecco il dominio in potere de' francesi della casa d'Angiò, de' secondogeniti del Re di Francia. Di questa casa signoreggiarono il Regno otto re.

[26] Il primo fu Carlo nel 1265, e questi fe' morire crudelmente decollato nel pubblico Mercato il giovane Corradino, che, essendo venuto a ricuperare il regno paterno, fu vinto in una battaglia campale, e, cercando salvarsi con la fuga, fu fatto prigioniero nel Castello d'Asturi dai Frangipani, che l'inviarono a Carlo.

Successe a questo re il suo primogenito, similmente detto Carlo, il Secondo, nell'anno 1285, ma dopo molti travagli di prigionia e d'altro, morì questo buon re.

Entrò a dominare Roberto, terzogenito di Carlo Secondo, nell'anno 1309. Questo gran re non ebbe che un solo maschio, chiamato Carlo, al quale fu dato il titolo di duca di Calabria. Questi premorì al padre, ed essendo stato casato lasciò una sola figliuola, chiamata Giovanna.

Passato a miglior vita Roberto, con fama di ottimo ed umanissimo re, li succedé la sua nipote Giovanna nell'anno 1348. Questa si casò con Andrea d'Ungheria, della linea del primogenito di Carlo Secondo. Quale Andrea, secondogenito del detto re d'Ungheria (come dicono le nostre storie), fu fatto morire appiccato per ordine della moglie, la quale appresso si rimaritò e non ebbe prole.

Vivente Giovanna, Carlo, terzo di questo nome della casa di Durazzo, di[27]scendente dagli altri figliuoli di Carlo Secondo, nell'anno 1381 s'impadronì del Regno, ed avendo fatta prigioniera Giovanna, la fece morire nello stesso modo col quale era morto Andrea suo primo marito.

Morto ucciso Carlo poi, per opera della vecchia regina Isabella nell'Ungheria (del quale regno con male arti s'era egli impadronito), nel 1386 li successe il suo figliuolo Ladislao, il quale, essendo fanciullo, fu molto travagliato da' suoi nemici, che con giuste ragioni pretendevano la successione. Adulto, divenne re valoroso; ed avendo con aspre guerre inquietata l'Italia morì giovane, non senza sospetto di veleno. E per non avere lasciata prole li successe la sorella Giovanna, detta la Seconda, quale entrò al dominio del Regno nel 1414. Fu di questa regina, per le sue leggerissime qualità, infelicissimo il governo, essendo che si videro, questa città e Regno, teatri di sconcerti e di stravaganze. Fu di continuo travagliata da guerre intestine ed estere. Da più mariti che ella ebbe non sortì figliuoli. Assaltata da Lodovico Terzo d'Angiò duca di Lorena, che molto la stringeva, s'adottò per figliuolo Alfonso re d'Aragona e di Sicilia, dal quale fu gagliardamente soccorsa. Insospettata poi d'Alfonso, annull[28]ò per cagion d'ingratitude l'adozione, ed in suo luogo adottò lo stesso Lodovico dal quale ella era stata così fieramente travagliata; quale, venuto in Napoli, fu dichiarato successore nel Regno, dove, vivendo Giovanna si morì, e con tanto sentimento di essa regina, che per lo cordoglio lasciò di vivere, dichiarando suo erede e successore nel Regno Renato, figliuolo dello stesso Lodovico.

Essendo morta la detta regina nell'anno 1435, la città e Regno furono governati da' governadori lasciati da Giovanna e da venti uomini nobili e popolari, che venivan detti Balii, pubblicando questi governare per Renato. Ciò non piacque a molti baroni, che stimavano il testamento della Regina non legittimamente fatto, che però nacquero fra di loro molte controversie e discordie. Alcuni volevano Renato, ed a tale effetto inviarono più nobili in Francia, per indurlo all'acquisto del Regno, ma, trovando Renato prigioniero di guerra, fero venire in Regno donna Isabella la moglie, alla quale in nome del marito Renato diedero il possesso della città di Napoli.

Altri acclamavano il re Alfonso d'Aragona, e, per effettuare le loro brame, si partirono molti baroni a trovarlo nella Sicilia. Alfonso, desideroso di gloria, ven[29]ne in Regno, e con l'aiuto de' baroni s'impadronì di Capoa. Fra queste così stravaganti vicendevolezze, stiedero la cittade ed il Regno in continua guerra fra Renato ed Alfonso fino all'anno 1442, nel qual tempo Alfonso prese la città, costringendo Renato a partirsi, restando total padrone del Regno, che da un tanto gran re fu gloriosamente governato.

Da questo ebbe principio il dominio degli aragonesi, dalla quale nazione il Regno ebbe sette re.

Il primo (come si disse), fu il grand'Alfonso, re quanto savio e giusto tanto valoroso, nell'anno 1442.

Successe ad Alfonso Ferdinando suo figliuolo naturale, lasciato erede dal padre nell'anno 1458.

Morto Ferdinando, pervenne il Regno ad Alfonso detto il Secondo, suo figliuolo, nell'anno 1494. Questo re, per la sua interessata rigidità, essendo mal visto da' suoi popoli, nell'aver avuto notizia che Carlo Ottavo re di Francia univa un grand'esercito per venire a moverli guerra, rinunciò il Regno al suo figliuolo Ferdinando, detto il Secondo, giovane d'ottimi costumi e molto amato da' popoli. Essendo stato assaltato il Regno da Carlo, in breve se ne impadronì nell'anno 1495, e lo dominò per mesi dieci e giorni ven[30]tisei. Ferdinando, cedendo alla fortuna di Carlo, dalla fortezza d'Ischia passò in Sicilia, di dove provistosì di forze, essendo da Napoli partito il nemico Carlo, fu rimesso da' napoletani nel dominio nell'anno 1493 [sic], e non lo possedé se non per un anno, mesi otto e giorni quattordici, dopo de' quali, non senza gran cordoglio de' napoletani, passò a miglior vita.

Successe al Regno Federigo suo zio, perché figliuolo di Ferdinando Primo, nell'anno 1496 [sic], ma questi, vedendosi di poche forze per essere il Regno esausto, mentre travagliato veniva da due gran regi, Lodovico Decimosecondo e Ferdinando il Cattolico, s'accordò con Lodovico, passando in Francia, dove, avendoli ceduto tutte le ragioni ch'aveva nel Regno, morì più da prigioniero che da amico. Ed in questo si estinsero i re della linea d'Alfonso il Primo.

Rimasero le pretese al dominio del Regno ai due re di Spagna e di Francia: Lodovico il voleva per le ragioni che li competevano per gli angioini e per quelle che l'erano state cedute da Federigo; Ferdinando il Cattolico, per le ragioni ereditarie che gli spettavano, come erede del primo Alfonso. Alla perfine si venne fra di loro a convenzione e si divisero il Regno. Ma poco tempo andò, [31] che i luogotenenti dell'uno e l'altro possessore, venuti a controversia per cagion de' confini, Ferdinando di Cordua, detto il Gran Capitano, che governava per lo Cattolico, che possedeva la metà, ne cacciò i francesi e restò del tutto padrone.

Ludovico XII non possedé la sua metà che per lo spazio d'un anno e dieci mesi, principiando dall'anno 1501.

Il re Cattolico ne fu assoluto padrone dall'anno 1503. Morto il detto re, successe Giovanna sua figliuola, detta la Terza in questo Regno, nell'anno 1516.

Dominò sola questa gran regina il Regno di Napoli e gli altri delle Spagne, per lo spazio di mesi quattordici; e poscia, unita col suo figliuolo Carlo Quinto, procreato con Filippo arciduca d'Austria suo marito, che in quel tempo era d'anni sedici. Essendo poi morto Massimiliano imperadore, fu eletto Carlo all'Imperio, ed avendo avuta l'investitura del Regno ne prese il possesso. Ed eccolo in mano dell'augustissima casa d'Austria, quale finora ha dato cinque gloriosissimi e giustissimi re, dalli quali non solo è stata mantenuta la pace nel Regno, ma in tutta l'Italia.

Il primo fu l'invittissimo imperadore Carlo Quinto, nell'anno 1526.

Il secondo fu il savissimo e generosissim[32]o re Filippo, detto il Secondo, suo figliuolo, per rinuncia fattali dal padre, nell'anno 1554.

Dopo la morte del gran Filippo successe il suo figliuolo, similmente detto Filippo il Tezo, re giustissimo e di vita illibata, nell'anno 1578. Passato a miglior vita Filippo il Terzo, successe Filippo il Quarto, suo primogenito, re di somma bontà e liberalissimo co' suoi vassalli, nell'anno 1616.

Passato in cielo Filippo, successe Carlo detto il Secondo, unico suo figliuolo, nell'anno 1665, il quale morì nell'anno 1700.

A questi cinque sopradetti regnanti dell'augustissima casa austriaca deve aggiungersi il sesto, che è il gloriosissimo Carlo III, arciduca d'Austria, figliuolo del piissimo imperadore Leopoldo, di sempre augusta memoria, il quale, per la morte dell'imperador Giuseppe Primo suo fratello, fu eletto imperadore col nome di Carlo VI, che al presente regna, ed al quale si priegano da' suoi vassalli, per le sue gloriose e sante virtù, secoli di vita e numerosa prole.

Or, questa città, da tante nazioni dominata, e così l'una dall'altra differente, variò sempre modo di governo. Io però dirò solo di quello che al presente si mantiene. Perché il nostro monarca se ne sta [33] nelle Spagne (ora in Vienna) si governa per un viceré, con l'assistenza del Consiglio Collaterale, che dicesi il Supremo, che si forma de' più savj ed esperimentati ministri al numero di cinque, che han titolo di reggenti della Cancellaria, e di consiglieri *a latere*. Viene anche assistito dal Consiglio detto di Stato, nelle congiunture di guerra, ed altro spettante a questi affari; e questo si forma da vecchi soldati ed altri di grand'esperienza nelle cose del mondo. Vi è il Consiglio di Santa Chiara, nel quale si decidono le liti de' particolari.

Vi è il Tribunale della Regia Camera, dove si trattano gl'interessi e gli affari del regal patrimonio.

Vi è il Tribunale della gran Corte della Vicaria, nel quale si decidono le cause civili e criminali, e tutte quelle del Regno, che qua vengono per appellazione; e da questo Tribunale della Vicaria

s'appella al Tribunale del Sacro Consiglio. Vi sono altri tribunali poi, come del Grand'Almirante, nel quale sono conosciuti tutti i marinari; della Zecca, e tanti altri, de' quali a suo luogo si darà piena notizia. E queste forme di tribunali sono state introdotte con tanta esattezza dagli re aragonesi.

In questi tribunali non si giudica che [34] con le leggi comuni e municipali, che noi chiamiamo prammatiche, costituzioni e riti, e con le consuetudini.

Questi tribunali venivano ne' tempi degli antichi re esercitati dagli 7 ufficj del Regno, istituiti dal re Ruggiero Primo normando. E quelli che questi sette officj amministravano, assistevano di continuo alla persona del re.

Il primo era il gran contestabile, e questi avea pensiero di tutti gli eserciti terrestri. Questi dava le paghe a' soldati, disponeva le cose necessarie alla guerra, e puniva i delinquenti. Oggi, di questo ufficio n'è rimasto il nudo nome; né altro ha di prerogativa, che portar lo stocco nudo nelle solenni cavalcate, facendosi il tutto dai signori viceré.

Il secondo è il gran giustiziere, il quale presiedeva alla Gran Corte della Vicaria, alla quale stava addetta la cognizione delle cause civili e criminali, ed anche delle feudali.

Il terzo è il grande almirante, il quale era come capitano generale dell'armata navale e milizia marittima, e riconosceva, come al presente, tutte le cause delle persone che s'esercitano nell'arte marinaresca, fuor che di quelli che servono le galee.

Il quarto era del gran camerlengo, il [35] quale aveva cura di tutto il patrimonio regale.

Il quinto era il gran protonotario, cioè maggior notajo, o segretario del Regno. Questi, ne' pubblici parlamenti, era il primo a parlare e ricevea le risposte, conservava le regali scritture e presiedeva al Sacro Consiglio.

Il sesto è il gran cancelliere, la di cui carica era di suggellare i regali privilegi e scritture regali. Oggi altra autorità non ha che sopra i collegj dove son graduati i dottori, così in medicina come in legge e teologia, che la Cancelleria s'esercita per altri ministri, ed oggi fa un tribunale a parte.

Il settimo è il gran siniscalco, il quale era come un maestro di casa del re. Avea questi pensiero di provvedere il Palazzo Reale di quanto li faceva di bisogno. Avea cura delle stalle, de' cavalli delle regie razze, delle foreste e delle caccie riservate al re.

Oggi di questo ufficio se ne son fatti molti, e sono: il montiero maggiore, che ha pensiero delle caccie; il cavallerizzo maggiore, che ha pensiero delle razze, ed il maggiordomo del Palco, che ha cura del Regal Palazzo.

Or, come dissi, li sono rimasti i titoli, e nelle cavalcate solenni vestono alla senatoria, con lunghi robboni di scarlatto [36] foderati d'armellini, con le loro mozzette similmente d'armellini, con le codette pendenti, e con maestosi berettoni di drappo cremesi bene adornati di gemme.

Vi sono anche li tribunali ecclesiastici, come quello dell'Arcivescovo, nel quale sono riconosciute le cause così criminali come civili de' cherici, e quelle dell'immunità. Quello della Nunziatura Apostolica, dove sono conosciute quelle de' frati, e l'interessi della Camera Apostolica nelle materie de' spogli de' vescovi e de' beneficiati che non sono napoletani.

Vi è anche quello del Cappellan maggiore, che s'estende su de' preti degli castelli e delle torri, in alcuni luoghi a lui soggetti, e ne' studenti e lettori dell'Università pubblica. Ve ne sono anche degli altri, che per brevità si tralasciano.

Della popolazione e governo economico.

Diamo qualche notizia della popolazione e del governo economico. La popolazione di questa città consiste in nobili e popolari, e questi si dividono in cittadini, detti gente civile, ed in plebe.

I nobili vivono separati da' popolari; e [37] questi nobili sono di due classi, una di piazza, l'altra fuori piazza, e questa, benché sia antichissima e nobilissima per origine, non è ascritta a' seggi.

L'altra, che alle piazze viene ascritta, àve il voto o suffragio negli affari pubblici, come sono nell'imposizione delle gabelle, ne' donativi che si fanno al re, nell'elezione di coloro che, con titolo d'Eletti, han da governare l'annona ed ogni altra cosa che concerne al pubblico.

Erano prima questi seggi al numero di 29, e venivano con diversi nomi chiamati: come tocchi, teatri, piazze, portici, vichi e sedili. Oggi ritengono solo quello di piazza, o di seggio.

Gli nobili di questi seggi anticamente venivano con diversi titoli chiamati, come di giudici d'ordine de' patrizi, de' gentiluomini e de' militi. Oggi ogni nobile va col nome di cavaliere, e credo bene che da questo sia derivato che, ne' tempi andati, non venivano ascritti nelle piazze nobili se non quelli che vivevano da militi, *more nobilium*, con armi e cavallo, e per questo il nome di cavaliere se li dava; benché io trovo che dagli antichi re con riti particolari si creavano, come appresso il nostro gran monarca crea i suoi, che vengono chiamati "d'abito" per lo segno che portano e per l'abito, [38] o manto, che vestono nelle loro solennità. Ora le già dette ventinove piazze sono ridotte a cinque, e sono, per dirle con l'ordine loro: di Capoana, della Monagna, di Nilo, o Nido, di Porto e di Portanova.

Il popolo ancora ha la sua piazza, che chiamano Reggimento.

Ogni piazza di questi nobili si compone dalle sue speciali famiglie.

Nelle piazze di Capoana, Montagna, Porto e Portanova presiedono sei cavalieri; in quella di Nido cinque, che formano il numero di 29, che rappresentano le 29 antiche piazze e son detti "i cinque e sei". Questi s'eliggono in ogni anno a sorte, in giro però, perché finiti tutti i cavalieri si torna a capo. Questi han pensiero di convocare l'assemblee quando ve n'è di bisogno, e di far che le

cose vadano con i loro riti e costituzioni. Ed ogni uno di questi seggi, in ogni anno, eligge un cavaliere, con nome d'Eletto, al governo dell'annona.

La piazza poi, o Reggimento del popolo, viene composta dalli 29 capitani delle ventinove ottine, o rioni, e da dieci cittadini consultori, ed a questi presiede l'Eletto.

I capitani s'eliggono in questa forma: s'uniscono gli abitanti dell'ottine, o nel[39]la chiesa parrocchiale, o in altra, e qui nominano sei de' migliori cittadini. Si presenta questa nomina al signor viceré, e questi ne sceglie uno: ed è il capitano.

L'Eletto ed i consultori s'eliggono in altra forma, ed è questa.

S'uniscono nel modo già detto gli uomini dell'ottine, ed eliggono due; ed a questi si dà facoltà d'eliggere il nuovo Eletto. Questi, al numero di cinquantotto, si chiudono nel Reggimento loro, e di questi 58 a sorte ne cavano quattro, i quali col segretario ricevono i voti.

Ogni uno di questi elettori nomina uno, e questi àssi a ballottare a voti secreti, e tutti quelli che hanno i voti a sufficienza si bussolano, e se ne cavano sei.

La nomina di questi sei si presenta al signor viceré, il quale n'eligge, e s'eligge per sei mesi, ma, per lo più, a petizione della stessa piazza vien dallo stesso signor viceré confermato.

I consultori, similmente, dalli 58 procuratori sono nominati, e se ne eliggono venti che hanno i maggior voti, e di questi venti se ne cavano a sorte dieci, e questi intervengono con i capitani nelle loro assemblee.

I cinque Eletti delle piazze nobili, che sono annuali, con l'Eletto del popolo s'uniscono in un luogo dentro del convento [40] di San Lorenzo, che detto viene il Tribunal della città, e qui uniti col grasciero, ministro che si costituisce dal signor viceré e presiede, si tratta dell'annona, dell'incette di frumento, e si costituisce il prezzo alla roba comestibile, che chiamano assisa, perché non siano angariati i compratori. S'attende che il pane si faccia di buona condizione ed a giusto peso, ed a tutto quello che concerne al ben vivere, avendo circa questo bellissimi statuti. Questi signori Eletti, uniti, rappresentano la città tutta nelle pubbliche funzioni e nelle cappelle regali, e nel compire col signor viceré in ogni occasione, e d'allegrezza e di duolo.

Da questi, in nome del pubblico si rappresentano a' superiori i bisogni che corrono, e quando s'ha da eseguire qualche ordine di sua maestà a questi si dà; e da questi vien avvisato alle loro piazze.

In tempo di cavalcate regali, i signori Eletti rappresentano la città, e vestono di tela d'oro cremesi con roboni di broccato giallo, all'uso senatorio, tutti adornati di ricche trine d'oro, similmente con berettoni di tela d'oro, e con gualdrappe di velluto cremesi ne' cavalli. Portano, avanti di loro, i loro ministri a cavallo, vestiti della medesima forma, ma di drappi neri foderati di velluto. Fan precede[41]re una quantità di portieri, con bastoni nelle mani mezzi rossi e mezzi

dorati, vestiti con calzoni e maniche e berettoni di damasco cremesi, e con casacca e mantello di panno scarlatto. E veramente è vista molto ricca e maestosa.

Quando si portano poi alle pubbliche funzioni, la loro carrozza vien tirata da quattro cavalli, con altre carrozze appresso, con i loro ministri e con molti portieri avanti.

Della religione.

Circa poi la religione, la nostra Napoli (come dissi), fu ella città itala greca e, come tale, osservò tutti i riti della religione che si praticavano in Atene. Adorarono Giove olimpico, il Sole sotto nome d'Apollo, la Luna sotto forma di Diana, Nettuno, Cerere, Ercole, Serapide, Castore e Polluce, ed altri falsi dèi della cieca gentilità; ed a questi innalzarono tempj dei quali, in veder la città, si mostreranno le vestigia; ed anche v'introdussero tutti quei giuochi, feste e sacrificj che a simili dèi erano in Atene consecrati, come i Giuochi Ginnici, i Circensi, i Lampadj, e fino i sacri Eleusini, ne' quali entrar non poteva chi seco portava macchia [42] indegna d'orrore⁶³⁶ — per lo che Nerone non volle entrarvi —, ed a tale effetto fabricarono famosi teatri, ginnasj, terme, strade, dette Corsi Lampadj, e tutto altro che costituir la poteva perfetta e religiosa città, all'uso de' greci. I vincitori, poi, ne' detti giuochi erano gloriosamente premiati, come attestato viene da molti marmi nella nostra città trovati. Confederata, e poscia governata da' romani, continuò negli stessi riti, benché da questi, quelli de' romani poco o nulla differissero, atteso che da' greci appresi l'aveano; anzi, i giuochi ginnici l'ebbero da' napoletani, ed a similitudine del nostro, fabricarono il Ginnasio in Roma.

Nell'anno poi 43 della nostra redenzione, essendo capitato per mare in Napoli il principe degli apostoli san Pietro, per passare in Roma ad evangelizzare, osservando Napoli città così bella ed amena, e sopra tutto gli abitanti docili ed amici dell'ospitalità, volle principiare a piantarvi la nostra sacrosanta fede, e, precedendo alcuni miracoli, come in osservare il santo bastone dell'apostolo nella nostra Cattedrale se ne darà notizia, battezzò santa Candida e poi santo Aspreno, che creò vescovo della città, e molti e molti altri cittadini. Ed esse[43]ndovisi propagata la fede, fu così costantemente osservata e mantenuta, che finora sempre intatta si è veduta, ancorché la nostra città sia stata agitata da tante barbare nazioni, e particolarmente da alcune infette dell'arriana eresia: e perciò ella tiene il glorioso titolo di “fedelissima”.

Il nostro santo vescovo Aspreno, con la prima cristiana Candida, edificarono un oratorio dedicato alla Vergine, che fino a questi nostri tempi vedesi in piedi, e quivi s'adunavano per le sacre funzioni i novelli cristiani.

⁶³⁶ *Editio princeps*: errore.

In questa città non si sono sentiti i rigori delle persecuzioni contra i seguaci di Gesù Cristo, perché era questa città greca confederata co' romani, e sotto del dominio degl'imperadori manteneva i privilegj della sua antica libertà. Oltre che, essendo Camera Imperiale, era luogo immune. E da questo nasce che i territorj, in quei tempi da' napoletani posseduti, non si vedono bagnati dal sangue de' martirizzati per Cristo. E quindi avvenne che il nostro protettore san Gennaro fu menato da Nola a Pozzuoli per esser martirizzato.

Ricevuta poi la quiete la Chiesa cattolica dall'imperador Costantino il Grande, lo stesso Costantino, dopo d'aver fat[44]to edificare le sacre basiliche in Roma, ne fece edificare una in Napoli, e la dedicò alla santissima vergine e martire Restituta (come nella prima Giornata si vedrà), e la dotò di ricche rendite. In questa chiesa è il già detto oratorio di Santa Candida, dove si vede la prima immagine della Vergine esposta alla pubblica adorazione, non solo in Napoli, ma in tutta l'Italia. Questa chiesa è esente dall'arcivescovo e, visitandola, la visita come delegato apostolico. Appresso poi, molti altri tempi de' falsi riti furono cambiati in basiliche cristiane, come a suo tempo si vedrà.

Fundata la chiesa già detta di Santa Restituta, vi stabilì un capitolo di quattordici canonici, sette preti e sette diaconi, assegnando loro buone rendite, delle quali la maggior parte si possiede oggi dalla mensa arcivescovile.

Fu poscia detto capitolo accresciuto al numero di quaranta canonici; indi al tempo del pontefice Sisto Quinto fu ridotto a trenta, i quali vengono divisi in quattro ordini, cioè 7 preti prebendati, 8 semplici, 7 diaconi e 8 suddiaconi, i quali vestono nelle funzioni all'uso de' canonici di San Pietro, con le loro cappe concistoriali, ed hanno l'uso [45] della mitra, quando celebra l'arcivescovo.

In quattro mesi dell'anno, vacando canonicati semplici, per privilegio àve il capitolo la simultanea con l'arcivescovo nell'elezione delli nuovi canonici, come da tempo immemorabile ne sta in possesso.

In questo così antico capitolo non vi sono dignità, ma tutti "sunt in dignitate constituti", come sta dichiarato dalla Santa Rota romana.

Vi erano ancora quaranta cappellani, delli quali ventidue dal santo vescovo Attanasio ne furono dotati, e con bolla sono promossi al titolo d'eddomadarj, che sono appunto come i beneficiati di San Pietro, e così vestono ed uffiziano in coro con i canonici, quali vi intervengono per quarta parte in ogni settimana, fuor che nell'Avvento per terza parte, e nella Quaresima per metà.

I beneficiati però intervengono in tutto l'anno per mettà. Vi sono ancora dieciotto sacerdoti, che detti vengono "i quaranta", che sono il compimento de' quaranta sacerdoti uniti alli ventidue eddomadarj. Questi, per alcune rendite loro lasciate, sono anche promossi con bolla e portano nelle pubbliche funzioni l'antica loro dalmuzia su la cotta; e que [46]sti assistono alli canonici ed agli eddomadarj quando celebrano. Vi è il seminario, il quale ne' giorni festivi assiste nel coro con le

cotte. Questo vien composto da ottanta cherici, tra alunni e convittori; vestono sottana di color violaceo, con finimenti di cremesi. Sono questi eruditi non solo nella vita dello spirito, ma nelle buone lettere, avendo a ciò maestri, come a luogo suo si dirà.

Sono stati di questo nostro capitolo tre sommi pontefici, e sono: Petrino Tomacello, detto nel ponteficato Innocenzio Nono; Baldassarre Coscia detto Giovanni XXIII e Giovan Pietro Carafa, poi nel ponteficato Paolo Quarto. Vi sono moltissimi cardinali, e tra arcivescovi e vescovi più di duemila e duecento. In modo che il cardinal Montalto, poi Sisto Quinto, lo chiamò Seminario de' Vescovi. E nel suo tempo ve n'erano ventotto viventi.

Il clero poi, né più modesto, né più composto, né più esemplare, né più dotto stimo che veder si possa. Arrivano i sacerdoti secolari napoletani al numero di settecento, ed i cherici al numero di quattrocento.

I preti poi forastieri arrivano quasi al [47] numero di tremila.

Or, qui è di bisogno dare un saggio del divoto affetto de' nostri napoletani verso la nostra vera ed incontrastabile religione.

Vi sono in Napoli, nella nostra città e borghi, 304 chiese, tutte da potersi veder per belle e per divote; e fra queste vi sono: quindici formatissimi conventi di domenicani; de' francescani, inclusi i riformati cappuccini e minori conventuali, diecisette; d'agostiniani, inclusi i scalzi, otto; carmelitani, inclusi i scalzi, nove; de' certosini, camaldensi ed altri benedettini, nove; de' canonici regolari del Salvatore, o lateranensi, quattro; de' minimi di san Francesco di Paola, quattro; de' Servi della Madonna, tre; degl'eremitani di san Geronimo, uno; de' basiliani, uno; de' buon fratelli, 1; de' frati spagnuoli, cinque; de' gesuiti, una Casa Professa e cinque collegj; dei padri teatini, sei case; de' cherici regolari minori, tre; de' bernabiti, due; de' minori dell'infermi, tre; de' padri dell'Oratorio, uno; de' Pii Operarj, tre; delle scuole pie, due; de' padri lucchesi, due; de' monasterj claustrali di donne sotto diverse regole, trentatré ([ora accresciuti a trentasei in circa](#)). Vi sono sei famosi spedali per l'infermi, e [48] due per i pellegrini. Vi sono quattro seminarj per l'orfanelli, ed uno per i poveri vecchi, come di tutti si darà notizia nelle giornate che faremo. Ora, la maggior parte di queste chiese, luoghi pii, monasterj e conventi, ricevono la loro fonazione dalla pietà de' napoletani, e particolarmente da donne nobili.

Notizie dell'armi di Napoli.

In tempo de' greci, l'impresa, o arma della città, era un bue con una testa umana, con una Fama che lo corona, come in molte antiche monete si vede; e sotto di questo vi stava scritto in greco "Partenopon", e dall'altra l'effigie di Partenope, ed un'ape appresso. Si vede anche per antica arma della nostra città un cavallo senza freno, e credo che l'alzassero o per Nettuno o per Castore e

Polluce, che adoravano, essendo che questi erano stati domator di cavalli. E presso di me ne ho antiche medaglie, o monete, in rame; ed anche a' tempi nostri il quattrino si chiama cavallo, per lo cavallo che vi si vedeva impresso. Ora l'insegne della nostra città altro non sono che un campo partito per mezzo, quello di sopra d'oro, quel di sotto rosso. [49] E di questa si serve e la città ed il capitolo, con questa differenza: che la prima vi fa sopra una corona, il secondo una mitra, con un bacolo pastorale attraversato.

Alcuni de' nostri scrittori ne portano l'antichità fin da' tempi di Costantino il Grande e prima, e scrivono che usavano questi colori per dimostrare i Numi che adoravano, e l'oro significava il Sole, il rosso la Luna. Essendo poi entrato in Napoli il detto imperadore con la sua santa madre Elena, per ossequiarli come dovevano, uscirono tutti i senatori e consoli napoletani a riceverli, e portarono due gran confaloni, uno di broccato giallo, l'altro rosso, per onorar la madre e 'l figliuolo. Lo che piacque tanto all'imperadore, che volle che questi due colori fossero serviti per impresa della città. Questo però gli scrittori l'han per tradizione.

E questo basti per una general notizia della nostra città. Vadasi ora osservando il particolare, e quanto in essa vi è di bello, di curioso e d'antico: e la specialità di questo si potrà vedere così dentro della città come ne' borghi, in dieci giornate, come divisa l'abbiamo, supponendosi ch'abbian sempre da principiare dalle posate, o alloggiamenti[50] di de' signori forastieri, che stanno ne' vicoli dirimpetto la Nunziatura Apostolica.

[51] Del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli.

Giornata prima,

la quale principia dalla Cattedrale. Si calerà dalla porta laterale detta dell'Aguglia; s'anderà per la strada detta di Capoana, o della Vicaria. Visti i Tribunali, si passerà alla Strada di Carbonara, e da questa a quella di Santa Sofia, e, tirando per Somma Piazza per davanti la chiesa de' Santi Apostoli e del Palazzo Arcivescovale, indi si salirà per lo vicolo detto d'Avellino, e girando dalla Porta di San Gennaro per sopra la muraglia detta di Sant'Anello, terminarassi la Giornata nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli.

È ben di dovere che i signori forastieri, giunti nelle città più magnifiche e rinomate, visitino la chiesa cattedrale, che però, trovandosi nella nostra città di Napoli nel primo giorno de[52]vono principiare dalla nostra, che sta situata nell'antica regione di Capoana. Dicesi Capoana, perché stava

vicino alla porta per la quale a Capoa s'andava. Edificata si vede fra due strade, le più antiche e le maggiori della nostra città. Quella di sotto veniva chiamata di Sole e Luna, perché in essa era il Tempio d'Apollo, e più avanti quello di Diana, come appresso si dirà.

L'altra Piazza di Sopra, avanti della Casa Arcivescovile, anticamente veniva detta la Somma Piazza, per essere l'ultima e la più alta che fusse nella nostra città.

Il vicolo per lo quale dalla Piazza di Sole e Luna si va alla Cattedrale veniva chiamato Raggio di Sole, benché io trovi che questo era detto semplicemente del Sole, e Raggio di Sole era un altro vicoletto, che stava poco prima del già detto del Sole, e che a' nostri tempi fu chiuso, quando si principiò la Cappella del nostro Sacro Tesoro.

Arrivati alla chiesa, per prima vedesi una commoda piazza, quale fu fatta fare da re Carlo Secondo d'Angiò; ma prima d'entrarvi è bene dare una breve notizia della sua fondazione.

In questo largo stava edificato un famoso tempio fin da' tempi de' greci, dedicato ad Apollo, come se ne vedono le vestigia [53], e da me anco sono state osservate. Ed ultimamente, nel tempo del signor cardinale arcivescovo Caracciolo di buona memoria, facendosi il pavimento di marmo, in una sepoltura che sta appresso del coro (che era gentilizia, della nobilissima famiglia d'Ajerba d'Aragona), quale era sedici palmi a fondo, sotto del suolo vi era un bellissimo pavimento antico, tutto lavorato quasi a mosaico, di picciole pietre di marmi mischi e bianchi, che era, cred'io, quel che detto veniva *opus vermiculatum*. Ed io senza dubbio stimo che fusse stato il pavimento del già detto tempio, e l'argomento dall'aver osservato dentro d'un'altra sepoltura vicino questa, che tirava avanti la Cappella del Tesoro, un gran pezzo di muraglia, nobilmente lavorato d'opera laterica e reticolata, che dava senza dubbio indizio d'esser fattura greca.

E queste due sepolture, non so perché, ambe sono state coperte dai marmi del pavimento. Altri dicono che vi fusse stato il Tempio di Nettuno, come appresso ed a suo luogo se ne discorrerà, con dare altre notizie.

Darò di più un'altra curiosa notizia. Nell'anno 1687, essendo giunto in Napoli l'eminentissimo arcivescovo Pignatelli, mi comandò che gli avessi fatto fare il [54] sepolcro nella chiesa; non trovai vacuo che un poco di luogo d'undeci palmi di lunghezza, nel mezzo del coro, presso la sepoltura del cardinal Carafa, ed ordinando una scala per comodamente calare nella cameretta, che stava sotto la lapida ornata di bronzo, nel cavarsi si trovò, quattro palmi sotto, un pavimento fatto de' nostri lapilli battuti, che da noi vien detto d'astrico. E credo bene che era il pavimento fatto in tempo quando da Carlo Primo e Secondo fu fatta fare la nuova chiesa, e che poi fusse rimasto così sotto quando il cardinal Dezio Carafa alzò il coro.

Cavati tre altri palmi, si trovò un altro pavimento di mattoni, larghi più d'un palmo e mezzo in quadro, e questo giudico che fusse stato il pavimento della antica chiesa di Santa Restituta. Cavato

poi cinque altri palmi o poco più, che uniti a gli già detti venivano al numero di palmi dodeci in circa, vi si trovò un pavimento di marmo cipollazzo e bianco, che da me si stimò essere stato il pavimento dell'antico Tempio d'Apollo.

Questa basilica di Santa Restituta fu fatta edificare col materiale del detto Tempio d'Apollo, servendosi delle colonne, capitelli, ed altri marmi delli quali formato veniva il detto tempio, come ap[55]presso se ne darà più evidente notizia. In questo luogo, dunque, Costantino il Grande edificar vi fece una famosa basilica in onore della vergine e martire santa Restituta, trasportandovi le sacre reliquie dall'isola d'Ischia. E la croce di detta basilica stava appunto dove è la nave maggiore di questo sacro tempio.

La basilica già detta fu nominata in diversi tempi con diversi nomi: per prima si chiamò chiesa di Santa Restituta, poscia fu detta Santa Maria del Principio, essendovi stato unito l'oratorio di Sant'Aspreno nostro primo vescovo e di santa Candida nostra prima cristiana, nel quale oratorio stava dipinta la gran Madre di Dio col suo figliuolo Gesù in seno, come più diffusamente si dirà nell'osservare questo sì gran santuario.

Fu anco chiamata del Salvatore, per l'immagine del Signore che vi stava a musaico, simile a quella di Roma, su l'arco maggiore di detta chiesa.

Fu anco appellata la Stefania, a cagione che, negl'anni del Signore 502 in circa, fu riedificata ed accresciuta da Stefano Primo nostro vescovo napoletano. E circa gli anni 764, essendo stata consumata dal fuoco derivato dal cereo pasquale, che la notte del Sabato Santo vi si lasciava acceso, fu rifatta da Stefano Secondo, che [56] prima fu duce e poscia vescovo di Napoli.

Altri dicono che questo nome di Stefania derivi dalla voce greca *stefanos*, che significa corona, attesoché avanti dell'immagine del Salvatore vi erano dipinti i ventiquattro Vecchi dell'Apocalisse che presentavano le corone al Salvatore, ed anche la devozione de' napoletani presentava in ogni anno una corona d'oro, o d'argento, alla detta sacra immagine, le quali in detta chiesa si conservavano: però detta veniva "la chiesa delle corone".

Fu anco chiamata San Lorenzo, per una cappella aggiuntavi dedicata a San Lorenzo nostro vescovo, circa gli anni 914.

In tempo poi di Carlo Primo, da detto re (a spese però de' napoletani) fu principiata questa nuova chiesa, benché io trovi che fusse stata principiata da' svevi; in ogni maniera (seguendo la comune de' scrittori) dico dagli angioini, e circa gli anni 1299 fu terminata dal re Carlo Secondo, concedendo che si fusse potuto esiggere un grano a fuoco in ogni settimana per due anni continovi, per la spesa da farsi nella fabrica di così maestoso tempio. Qual tempio fu egli principiato col disegno e modello di Nicolò Pisano architetto fiorentino, e finito da Maglione, allievo di esso Pisano.

[57] Vedesi questa chiesa formata alla gotica, in mezzo di quattro torri quadre all'uso di fortezza, e fu dedicata alla gloriosa Vergine Assunta.

Nell'anno poi 1456, a' 15 e 30 di dicembre, furono tremuoti così orrendi che rovinarono, con la morte di sessantamila persone, non solo molte città, castelli e terre del Regno, ma anco una buona parte della nostra città, e fra questa parte della nostra Cattedrale.

La pietà del grande Alfonso Primo d'Aragona stabilì a proprie spese riedificarla, ma la divozione di molte nobili famiglie napoletane volle esservi a parte, e fra queste famiglie vi furono la Balzo, la Caracciola, l'Ursina, la Pignatella, la Zurla, la Dura ed altre. Onde il Re, commendando il divoto affetto verso la propria chiesa, ordinò che ogni una di esse avesse poste l'armi gentilizie in quelle parti che riedificate avessero, come al presente si vedono, e nei pilastri, e negli archi, quali sono tutti di durissimi travertini, e di colonne di granito, e le mura sono tutte d'opera reticolata.

Or, con questa notizia dell'edificazione, si può ben entrare nella chiesa ed osservarne le parti; e prima devesi osservare la porta. Questa fu fatta da Arrigo Minutolo, arcivescovo di Napoli, cardinale [58] del titolo di Sant'Anastasia, e poi vescovo tuscolano e finalmente sabino, negli anni del Signore 1407, come si legge dall'iscrizione che, per essere di lettere longobarde e difficile ad esser letta, qui si trasporta:

*Nullius in longum, & sine schemmate tempus honoris
Porta fui rutilans, sum janua plena decoris.
Me meus, & sacra, quondam Minutulus Aulæ,
Exoluit propriis Henricus sumptibus, hujus
Proesul Apostolicæ, nunc constans corde columnæ;
Cui precor incolumen vitam, post fata perennem.
Hoc opus exactum, mille currentibus annis,
Quo quatercentum septem Verbum Caro factum est.*

La struttura di questa porta fu stimata ricca di tutto quel bello e maestoso che poteva dare l'architettura e la scultura di quei tempi: sì per l'intagli e per le statue, come anco per l'architrave e per li stipiti, che sono di tre soli pezzi, che per la loro altezza e grossezza danno meraviglia. Le due colonne di porfido erano dell'antico tempio. L'architetto e [59] scultore di questa macchina fu l'abate Antonio Bambocci da Piperno.

Entrati nella chiesa, per prima vi si veggono cento e dieci colonne antiche, osservandosene per ogni pilastro tre, ne' maggiori dell'arco cinque, nelle cappelle laterali della tribuna ed anche nella tribuna medesima, e nell'uscire dalle navi alla croce: e tutte sono di granito d'Egitto, d'africano, e

d'altre sorti di pietre mischie, che non vennero in Italia se non in tempo de' greci e de' romani. Per lo che devesi credere che queste erano, come si disse, dell'antico Tempio d'Apollo, eretto da' gentili prima degli anni della nostra salute. Inoltre non si trova che Carlo Primo e Secondo, o Alfonso, che lo rifece, avessero fatto venir colonne di marmi stranieri; e se pure l'avessero fatte venire, l'avrebbero ordinate a misura del disegno della fabrica, e non disuguali come queste. Le colonne de' pilastri stanno oggi incrostate di stucco e coperte, in qualche parte delle basi, similmente di stucco.

Si osservavano (quando stavano scoperte le basi ed i capitelli) di marmo bianco greco.

Vedesi tutta modernata: ed il primo a ciò fare fu il cardinal Dezio Carafa che, innamorato di questa sua sposa, trovan[60]dola mal disposta all'antica, con quelle finestre lunghe e coperta da' soli tetti, con isplendidezza, propria della sua nascita e del suo gran cuore, cercò di nobilitarla ed abbellirla con la maestosa soffitta dorata che vi si vede, ricca di preziosi quadri usciti dagli nostri eruditi pennelli napoletani, essendo che nella nave maggiore i tre quadri sono opera di Fabrizio Santafede, gli ovati sono di Giovan Vincenzo Forlì, quelli della croce sono similmente del Santafede, dell'Imperato e d'altri.

Similmente ridusse le finestre nella forma che si vede, e stuccò la chiesa da sopra gli archi in sù. Vi fece ancora il famoso Battisterio, che nell'entrare si vede dalla parte dell'Epistola, che forse simile non se ne vede per l'Italia, trasportandovi il fonte eretto da Costantino, come si dirà. Vi fece anco il coro, della forma e della grandezza che oggi si vede, con le spalliere tutte di finissimo marmo, con mezze statue che rappresentano i Santi Protettori.

Il cardinale arcivescovo Innico Caracciolo, imitando questo suo gran predecessore, con liberalità degna di sé la stuccò tutta, e l'adornò di quadri con le sue cornici dorate, ne' quali stanno espressi i Santi Apostoli, i Santi Protettori del[61]la città, ed i sacri Dottori della Chiesa, che son tutti del pennello del nostro Luca Giordani. Di più vi fece un bellissimo apparato per tutta la chiesa di damasco cremisi, guernito tutto d'ampie e ricche trine d'oro, con bellissimi francioni nei fregi della stessa materia, nelle quali spese da quattordicimila scudi; ed anco l'arricchì di bellissimi argenti, come si vedranno nella sacristia.

Non dissimile da' suoi predecessori si è mostrato, e tuttavia si dimostra, il nostro dignissimo e zelantissimo odierno arcivescovo, l'eminentissimo cardinal Francesco Pignatelli vescovo di Sabina. Vi ha fatt'egli rifare due quadri che erano del detto Giordani, situati nel muro della crociera dal corno dell'Epistola, rappresentanti l'uno San Cirillo e l'altro San Giovanni Grisostomo (che cascarono con parte del detto muro nel tremuoto del 1688), dal celebre pennello del nostro famosissimo signor Francesco Solimene. Ha terminato l'apparato della crociera e della tribuna, principiato dal cardinal arcivescovo Antonio Pignatelli dell'arcivescovo Antonio Pignatelli, poi

Innocenzo XII, di gloriosa memoria, simile a quello della nave maggiore, fatto come si è detto dal cardinal Caraccioli. Ed àve agli argenti della sacristia accresciuto un bellissimo paliotto per lo maggior altare, di [62] spesa da quattromila scudi, non tralasciando continuamente di adornare questa sua diletta sposa.

In detta nave vi sono due famosi organi. Quello dalla parte dell'Epistola fu fatto fare dal cardinale Ranuccio Farnese, che forse è il più bello ed il più buono che sia, non solo in Napoli ma fuori, e fu opera di fra Giustino da Parma, frate francescano. I portelli che lo coprono sono stati dipinti da Giorgio Vasari, e gli Santi Protettori, ch'in essi si vedono, portano i ritratti dei signori della casa Farnese. In quello di san Gennaro vi si riconosce papa Paolo Terzo, avo del cardinale arcivescovo. Nell'altro appresso, Ascanio Sforza nipote del papa, conte di Santafiora e cardinale; Alessandro Farnese cardinale nipote del papa; Pier Luigi Farnese figliuolo del papa; Ottavio Farnese figlio di Pier Luigi, duca di Camerino; Tiberio Crispo castellano di Sant'Angelo e poi cardinale. Il più giovane, che sta nel mezzo con la mitra in testa, è l'effigie di esso Ranuccio cardinale arcivescovo.

Nel di dentro poi di detti portelli, dove sta espressa la Natività del Signore, nella Vergine si vede il ritratto d'una nipote del papa, nel San Giuseppe un altro della stessa casa Farnese, i pastori sono ri[63]tratti d'alcuni intrinseci familiari di esso pontefice. Il Davide che vi si vede è d'un cardinale carissimo al detto papa.

L'organo dalla parte dell'Evangelio fu fatto fare dall'eminentissimo cardinale Ascanio Filomarini, e fu opera di Pompeo di Franco, nostro napoletano: e benché in tutto non si possa uguagliare alla bontà del primo, con tutto ciò viene stimato de' migliori tra' moderni. I portelli, nei quali stanno da fuori dipinti gli altri nuovi Padroni, e nel di dentro la Santissima Vergine Annunciata, son opera del nostro Luca Giordani.

Il pergamo fu egli fatto a spese della famiglia Caracciola, detti della Giojosa, e la tavola di marmo che sta davanti, nella quale sta espressa la Predicazione di Gesù Cristo, è opera del Caccavello, nostro scultore napoletano.

Questo fu buttato giù dallo stucco che li cadde sù, nel tremuoto che accadde nei 5 di giugno del 1688, ed è stato rifatto.

Il pavimento di detta chiesa fu fatto da Ciarletta Caracciolo. Dopo 170 anni, fu dagli successori di detto Ciarletta nell'anno 1603 ristaurato. Nell'anno poscia 1681, dal monte fondato dal detto Ciarletta, fu ridotto in marmo nella forma ch'oggi si vede.

[64] Arrivati nella tribuna, dove sta situato il maggiore altare, per prima s'osservi la tribuna. Questa, minacciando rovine, fu a spese dell'arcivescovo Alessandro Carrafa rifatta.

Nell'anno 1506, essendo stata dal gran cardinale Oliviero Carrafa edificata la confessione, che noi chiamiamo Soccorpo, che sta sotto di detto altare, come si vedrà, la tribuna fece motivi tali che stava per rovinare. Essendo stato fatto arcivescovo il cardinale Alfonso Gesualdo, la fece con ispesa grande riedificare, ed adornare con istucchi posti in oro, e vagamente dipingere da Giovan Balducci fiorentino, esprimendo in dette dipinture in ogni quadro un'Azione d'un santo protettore; ed anco di quegli altri santi, de' quali nella Cattedrale si conservano le reliquie. E nel quadro che sta dalla parte dell'Evangelio, dove sta espresso il nostro glorioso protettore San Gennaro, il cardinale che vi sta inginocchiato è il ritratto naturalissimo dell'arcivescovo Alfonso Gesualdo, ed il ragazzo che tiene l'ampolle del sangue è il ritratto d'Ascanio Filomarino (che poscia fu dignissimo cardinale ed arcivescovo di Napoli), carissimo in quel tempo al detto cardinal Gesualdo. In questa tribuna vi erano le sepolture regie del re Carlo Pri[65]mo d'Angiò, di Carlo Martello re d'Ungheria, e di Clemenza d'Austria figliuola di Ridolfo imperadore, con questa iscrizione nella sepoltura di Carlo I:

*Conditur hac parva, Carolus Rex Primus in urna,
Parthenopes, Galli sanguinis altus honos;
Cui sceptrum, & vitam sors abstulit invida, quando,
Illius famam perdere non potuit.*

Questi sepolcri furono disfatti quando il cardinal Gesualdo rifece la tribuna, e restarono l'ossa di questi signori senza onore. Lo che, saputo da Enrico Gusmano conte d'Olivares, nell'anno 1599 gli fece erigere un bellissimo sepolcro su la porta maggiore, dove anco collocò le tre statue antiche de' detti due re e regina, come al presente si veggono; e si può leggere dall'iscrizione che vi sta.

In detta tribuna vi sono due bellissimi sepolcri. Quello dal lato dell'Epistola è egli d'Alfonso Carrafa cardinale arcivescovo di Napoli, nipote di papa Paolo Quarto, quale morì in Napoli con poco affetto del successore al zio. Dopo, il pontefice Pio Quinto, riconoscendo la bontà ed innocenza di detto cardinale, li fece eriggere detta memoria, e le statue che in essa si vedono furono lavorate in Roma, [66] da un allievo di Michel'Angelo Buonarroti. L'altra sepoltura, che sta dirimpetto a questa dalla parte dell'Evangelio, è del cardinale Alfonso Gesualdo. Le statue che in essa si veggono furono opera di Michel'Angelo Naccarini.

La tavola maggiore, dove sta espressa la Vergine Assunta con li santi Apostoli di sotto, ed un cardinale inginocchiato, quale è il ritratto al naturale del cardinale Oliviero Carrafa, per ordine del quale fu la detta tavola dipinta, è ella opera di Pietro Perugino, che fu maestro di Rafaele d'Urbino.

Gli ornamenti di marmo gentile di detto altare furono fatti per ordine del cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino. Sotto di quest'altare vi si conservano tre corpi santi, e sono di sant'Agrippino vescovo e protettore di Napoli, che qua fu trasferito dal Cimitero di San Gennaro extra Menia, dove li fu edificata una chiesa picciola presso a quella di San Gennaro, circa l'anno 450, da Vittore nostro vescovo (come finora se ne veggono le vestigia), e de' santi martiri Eutichete ed Acuzio, compagni e discepoli di san Gennaro; quali due corpi santi furono da Stefano, secondo di tal nome, nostro vescovo, trasferiti da Pozzuoli nella sua antica chiesa, e poscia trasferiti in questo [67] luogo, edificata che fu la nuova chiesa. Nel piano avanti di quest'altare vi è il sepolcro del cardinale Rinaldo Piscicello nostro arcivescovo, morto in Roma nell'anno 1457 e qua poscia trasferito. Si veggono similmente avanti detto altare due vaghissimi candelabri, che noi chiamiamo splendori, formati da due colonne di una preziosissima pietra, stimata da alcuni diaspro. Furono queste nel 1705 qui collocate dal cardinal Giacomo Cantelmo, nostro degnissimo arcivescovo di gloriosa memoria, a cui furono cortesemente accordare da' maestri della parocchial chiesa di San Gennaro all'Olmo, ove prima stavano, come a suo luogo si dirà, incrostate di stucco, assieme coll'altre nella ristauazione della detta chiesa (fatta fare dalla congregazione de' 72 sacerdoti del glorioso San Michele, che vi risiede), essendo prima state fatte pulire con toglierne le scannellature che vi erano in parte rotte, ed adornate co' capitelli di rame indorato che formano i candelabri nella guisa che oggi si vede. E dal medesimo arcivescovo fu donata, in segno di gratitudine alla chiesa sudetta, una sfera d'argento per esporre il Venerabile.

Calando poi da dett'altare, da ambi i lati della già detta scala vi si veggono due altre bellissime scale di marmo, ben [68] lavorate, ed ornate con finissimi intagli d'arabeschi e di figure picciole nei lati; ed in quello della parte dell'Evangelio vi si vede il carro del Sole, con diversi segni del zodiaco, e fra questi il segno di Gemini, che sono due giovani abbracciati insieme. Lo che ha dato motivo ad un perfido eretico oltramontano d'empiamente scrivere che nella chiesa napoletana vi stanno scolpite figure profane e lascive.

Sopra di queste scale vi sono due bellissime iscrizioni, una in versi, che sta dalla parte dell'Epistola, e l'altra in prosa, composte da Pietro Gravina nostro canonico napoletano, uomo insigne nella letteratura, che fu della famosa Accademia di Gioviano Pontano, e fu così nobile nello scrivere epigrammi che il nostro famoso Giacomo Sannazaro dir solea che in questo genere di scrivere egli ceder dovea a Pietro Gravina.

Calate queste scale, per due porte di bronzo ben lavorate ed istoriate s'entra nella confessione, che volgarmente da noi vien detta Soccorpo. Questa sì bella macchina fu per ordine ed a spese del grand'Oliviere Carrafa principiata al primo d'ottobre dell'anno 1492, col disegno, modello ed assistenza di Tomasso Malvita da Como, architetto e scultore sin[69]golarissimo in quell'età. E

veramente cosa né più bella né più ammirabile veder si può. È questa lunga palmi quarant'otto, larga trentasei, ed alta non più che palmi quindici, tutta di finissimi marmi intagliati, con arabeschi e diverse figurine che son di meraviglia ad ogni occhio che ben le guarda. Né in questi nostri tempi sono imitabili, come se n'è veduta l'esperienza nel Finelli, che volle imitarne alcuni. La soffitta, ch'è divisa in molti quadroni di marmo alti più d'un palmo, sta ella appoggiata sopra diece colonne d'ordine ionico, sette delle quali sono di marmo cipollazzo, che si stimano essere state avanzo del già detto Tempio d'Apollo, atteso che, da più di dieciotto secoli, non viene in Italia simile sorte di marmi. La detta soffitta, poi, è tutta lavorata con bellissimi cartocci e diverse figure di basso rilievo. Vi sono anche d'intorno dodici necchie vaghissimamente lavorate ed ornate con gli suoi altarini, ne' quali il cardinale Oliviere aveva disegnato di collocarvi le reliquie de' santi protettori; ma non fu eseguito per la morte dello stesso cardinale.

Dietro dell'altare vi si vede al vivo la statua del detto cardinale, col suo abito concistoriale spiegato, inginocchiato, ed appoggiato su del faldistorio, che dicono [70] essere opera del Buonarroti, che né più bella né più spiritosa veder si può.

Sotto dell'altare, poi, si conserva il sacro corpo del nostro glorioso martire e protettore san Gennaro, del quale è bene darne una breve notizia come qui ora si conservi.

Questo santo fu egli nostro cittadino, promosso al vescovado di Benevento nella persecuzione contro della Chiesa, sotto l'imperio di Diocleziano e Massimiano, negli anni del Signore 305. Da Timoteo preside di Campagna fu, come seguace del Crocifisso, imprigionato e menato da Benevento a Pozzuoli, e presso la Solfataja a' 19 settembre ricevè la corona del santo martirio. Alcuni pii napoletani presero il cadavere del di loro concittadino e l'ascosero in un luogo detto Marciano, che sta fra la Solfataja ed il Monte Spina. Circa poi gli anni 381, sotto l'imperio di Costantino il Grande (nel qual tempo la Chiesa godeva quiete) san Severo, in quel tempo canonico presso del pubblico cimiterio di Napoli (come a suo tempo si dirà), fe' cavare una chiesa dentro del monte, e col vescovo, che era Giovanni, primo di questo nome, col clero e ' cittadini, fra' quali vi erano i parenti del santo, processionalmente trasferirono le sacre reliquie nella già detta chies[71]a. Ed ivi, san Severo e 'l vescovo Giovanni con le proprie mani le collocarono, trasportando nella Cattedrale il sacro capo e due ampolle del suo prezioso sangue.

Furono nella chiesa suddetta riverite le sacre reliquie fin nell'anno 817, nel qual tempo Sicone prencipe di Benevento, avendo assediata Napoli, né potendo ottenerla, rapì il sacro corpo e lo trasportò in Benevento.

Negli anni poi 1159 in tempo del re Guglielmo, che espugnò Benevento, fu con altre reliquie trasferito nel monistero di Montevergine, dodici miglia da Benevento distante, e dicesi per dono del detto re, che aveva promesso ad un santo monaco che l'aveva predetta la vittoria, di far partecipare

delle spoglie degl'inimici (se vincitor rimanea) il detto monistero. Altri vogliono che detta traslazione fusse succeduta nell'anno 1240, in tempo di Federigo Secondo, che diede il guasto al territorio beneventano, e che i beneventani avessero mandato a custodire al detto monistero questo sì gran tesoro; e quivi stiede per gran tempo, né punto ve n'era memoria.

Nell'anno poi 1480, essendo commendatore del monistero Giovanni cardinal d'Aragona, figliuolo di Ferdinando Primo, [72] volendo riparare ed abbellire la chiesa, nel rimuovere l'altar maggiore per trasportarlo più sù, vi trovò sotto una tavola di marmo che battuta rimbombava; fu tolta, e sotto vi trovarono diverse urne similmente di marmo, e fra queste una che chiudeva il corpo del nostro santo con una lamina di piombo, su della quale scolpito ne stava:

Corpus Sancti Januari, Episcopi Beneventani, & Martyris.

Allegro oltre modo il cardinale per aver trovato un tanto bene, cercò, con l'ajuto del re suo padre, di potere impetrare dal sommo pontefice la consolazione indicibile de' suoi napoletani, col farli riavere il tanto desiderato e sospirato corpo del di loro padre e protettore; ma effettuar non si poté, atteso che la morte (come si disse) col veleno de' funghi, lo tolse dal mondo in Roma, a' 17 d'ottobre dell'anno 1485. Fu poi effettuato dal cardinale Oliviero Carrafa, che succedé alla commenda di detto monistero di Montevergine. Questi, a' prieghi dello stesso re Ferdinando, ottenne dopo qualche tempo dal sommo pontefice Alessandro Sesto breve, diretto ad Alessandro Carrafa suo fratello, arcivescovo di Napoli, di potere trasferire il corpo del santo dal detto monistero nel[73]la sua chiesa. In eseguirlo vi trovò molto contrasto de' monaci. Alla fine l'ottenne, e chiuso in un baullo di velluto cremesi, da sé già mai lo discompagnò, portandolo con una benda pendente dal suo collo, ed appoggiato su l'arcione della sella del suo cavallo. E ad un'ora di notte, giorno di venerdì de' 13 gennajo dell'anno 1497, giunto presso le porte della città si scalzò, ed a piedi nudi introdusse nella sua chiesa questo cotanto desiderato pegno. Volle, questo glorioso nostro gran padre e protettore, dar segni d'allegrezza nel rivedere la sua antica stanza e patria, con grazie segnalate, fra le quali segnalatissima fu che, ritrovandosi nel tempo già detto la nostra città da una fiera peste molto mal menata, a segno che quasi disabitata appariva — mentre che de' cittadini, per isfuggirla, parte [66] s'era ritirata nelle ville e parte ne stava sequestrata in casa —, arrivato il sacro corpo né pur uno ve ne morì più. Fu collocato nell'altare maggiore, dove stiede finché dal grande Oliviero fu terminata questa famosa cappella dove fu collocato, come si vede, ponendo il baullo già detto con le sue autentiche dentro d'una forte cassa di bronzo ben chiusa, e questa sotto dell'altare di sodo marmo.

Nel primo altare, che sta dalla parte [74] dell'Evangelio, avanti alla finestra, casualmente vi si trovò il corpo di san Massimo, trasportato dalla distrutta Cuma in Napoli, la testa del quale, in una bellissima mezza statua d'argento, fatta dal cardinal Caracciolo, si conserva nella sacristia, come si vedrà; ed anco il corpo d'un fanciullo di tre mesi, il quale, per aver fatta testimonianza della santità di Massimo, fu dal console Fabiano fatto crudelmente smembrare.

Usciti dal detto Soccorpo e tirando per la stessa parte dell'Evangelio, si vede la cappella e sepolcro d'Annibale Bozzuto, cardinale del titolo di San Silvestro, quale morì nell'anno 1565 in Roma, e fu qua da Fabrizio Bozzuto suo fratello ed erede trasportato. Sopra di questa cappella vi era una tavola nella quale vi è espresso il Crocifisso, e di sotto il ritratto di esso cardinale e del fratello arcivescovo, quale tavola oggi sta trasportata nell'altro pilastro, dalla parte dell'Epistola, sopra la cappella della famiglia Dentice. La tavola, che sta nell'altare di detta cappella (che è altare privilegiato per li morti), dove si vede espressa la Vergine col suo figliuolo Gesù in braccio, ed alcuni angeli che estraggono l'anime dal Purgatorio, ella fu dipinta dal Cotignola.

[75] Presso di questa siegue l'antica cappella della famiglia Galeota, dove si conserva la Sacra Eucaristia. Sotto l'altare di questa si conservano i corpi de' nostri santi vescovi Attanasio e Lorenzo, ed anco Giuliano e Stefano. Questa famosa cappella fu dal non mai abastanza lodato Giacomo Galeota figliuolo di Fabio Galeota, ambi reggenti della Cancelleria e consiglieri del supremo Collateral Consiglio, abbellita ed adornata come si vede di stucchi posti in oro, di dipinture e di preziosi marmi, con una custodia e paliotto ricchi di molte pietre preziose, con due bellissime memorie. Quella dalla parte dell'Evangelio, del reggente Fabio, fu disegno del cavalier Cosimo Fansaga, e la medaglia col ritratto del detto reggente in basso rilievi è di mano del detto cavaliere, in tempo ch'era in età di ottantadue anni. L'altra memoria dalla parte dell'Epistola, del reggente Giacomo duca di Sant'Angelo, fu copiata dalla prima. E la medaglia che vi pende di mezzo rilievo è opera di Lorenzo Vaccari nostro napoletano, giovane di gran valore e di grand'aspettazione nella scoltura, allievo del detto cavaliere. Ed a questi ornamenti e depositi, dal reggente Giacomo di buona memoria vi furono spesi più di diecimila scudi.

[76] Siegue appresso la cappella antica della casa Loffredo. [Fu questa nel 1407 edificata da Errico Loffredo, ed essendo per la sua antichità tutta guasta, fu nel 1689 da Sigismondo Loffredo principe di Cardito riedificata nella forma che oggi si vede. I marmi son opera di Bartolomeo e Pietro Ghetti, e 'l quadro è del nostro signor Francesco Solimene.](#) Siegue la Cappella del Seminario, che fu detta di San Lorenzo vescovo di Napoli, dalla quale la chiesa, come si disse, un tempo prese il nome di San Lorenzo; ed in questa fu sepolto il sommo pontefice Innocenzio Quarto, che morì in Napoli nell'anno 1240, che fu il primo a dare il cappello ai cardinali. E questa funzione fu fatta in Napoli, come si riconosce da un quadro che sopra detta sepoltura ne stava. Questa sepoltura fu fatta

fare da Umberto di Montauero, detto il Metropolita, arcivescovo di Napoli, negli anni del Signore 1318. E questa cappella ha dato motivo a molti scrittori di errare, scrivendo che Innocenzio fosse stato sepolto nella chiesa di San Lorenzo Martire, dovendo dire nella Cappella di San Lorenzo vescovo di Napoli. In questa stessa cappella, l'arcivescovo Umberto eresse un altare in onore di San Paolo con un beneficio, perloché ven[77]ne chiamata San Paolo de Umbertis. Quivi oggi s'unisce la congregazione de' nostri preti missionarj, fondata dalla cima del nostro clero. E questi, con uno spirito e zelo apostolico, s'impiegano all'evangelica predicazione, e nella città e per lo Regno, con frutti grandi dell'anime. Ed a dette missioni vanno a spese proprie, contribuendo tanto per ciascheduno: né altro ricevono dai luoghi dove eglino si portano, e dove da' vescovi son chiamati, se non un luogo coverto, dove possono riposare e ristorarsi. Per questa medesima cappella si va nel seminario, che è uno de' più conspicui forsi dell'Italia, allevandosi in esso da ottanta giovani in circa, tra alunni e convittori, così nella bontà della vita ecclesiastica come nelle buone lettere, loro insegnandosi grammatica, rettorica, filosofia, canoni e teologia; come anco a bene scrivere, e musica: in modo che da questo luogo ne sono usciti soggetti degni nella prelatura. Presso di detta cappella si vede la sepoltura di esso Innocenzo IV, e qua fu trasportata dall'arcivescovo Annibale di Capoa, mentre nel luogo dove prima si riposava stava quasi incognita ed il sepolcro mezzo rovinato, avendone tolto i lavori in mosaico che vi stavano, come si vede dall'epigrafe che detto ar[78]civescovo di nuovo vi pose sotto l'antica, che in versi leonini fu composta dall'arcivescovo Umberto, che comincia: *Hic superis dignus, requiescit Papa benignus*.

Appresso siegue una cappella in isola, tutta di bianchi marmi. Questa⁶³⁷ fu prima edificata dal famoso Bartolomeo di Capua, gran protonotario del Regno di Napoli, e stava nell'uscir del coro; poscia, essendo stato il detto coro riedificato nella forma che si vede dal cardinale Dezio Carrafa, fu questa cappella trasportata in questo luogo dal gran Conte d'Altavilla, discendente dal detto gran protonotario. E mi maraviglio come non vi trasportassero l'onorate ed antiche iscrizioni che vi stavano.

Siegue appresso di questa cappella la sepoltura del re Andrea, figliuolo secondo di Carlo Uberto re d'Ungheria, fatto miseramente morire con un laccio mentre a diporto dimorava nella città di Aversa. Dicono alcuni scrittori che ciò accadde per opera di Giovanna Prima sua moglie, altri di Carlo di Durazzo, per succedere al Regno. Morto quest'infelice signore, fu egli miseramente sepolto senza onore alcuno, in un cantone della chiesa di Aversa, ma la pietà di Ursillo Minutolo, canonico napoletano, non comportando ch'il cadavere di sì gran [79] personaggio così empianamente morto vilmente giacesse sepolto, a spese proprie lo fe' portare in Napoli, e seppellir lo fece nella

⁶³⁷ Edizione 1724: Questi.

regal Cappella di San Ludovico, che è la sacristia, come si dirà; ed ivi l'eresse un sepolcro come meglio poté.

Ma poi, Francesco Capece abate di Mirabella, imitando la generosità di Ursillo vi fece imprimere il seguente epitaffio:

*Andreae, Caroli Uberti Pannoniae
Regis F. Neapolitanorum Regi,
Joannae uxoris dolo, e laqueo necato,
Ursi Minutoli pietate hic recondito:
Ne Regis Corpus insepultum, sepul-
tumue facinus
Posteris remaneret,
Franciscus Berardi F. Capycius
Sepulcrum, titulum, nomenque
P.
Mortuo anno XIX.
M.CCC.XLV. XIV. Kal. Octobris.*

Questo sepolcro stava dentro la cappella, come si disse. L'arcivescovo poi Annibale di Capoa, quando la ridusse in sacristia, lo fe' trasportare nel luogo dove al presente si vede.

Segue appresso la sacristia, la quale, come si disse, fu cappella fondata da Carlo Secondo e dedicata a San Lodovico suo parente, nella quale si possono vedere per [80] prima quelle dipinture, ed osservare in che stato stava 350 anni indietro quest'arte, essendo che, per essere detta cappella opera d'un re, è da stimarsi che l'avesse fatta dipingere dai migliori artefici di quei tempi. Vi si veggono molte istorie della vita del santo, ed i padri cappuccini, nella lite che ebbero circa la forma dell'abito, s'avvalsero di questa dipintura per la forma del cappuccio acuminato ed attaccato all'abito, mentre San Lodovico, in una istoria nella quale ministra il cibo a' poveri, in questa forma il porta. Vi è qui dentro una cappelletta fatta fabbricare dall'arcivescovo Annibale di Capoa, dov'egli sta sepolto, e dove soleva ascoltare ne' tempi pasquali le confessioni. Sopra la porta di questa cappella vi è un quadro bislungo, il quale stava su la sepoltura d'Innocenzo Quarto, nel quale sta espresso in figure picciole lo stesso pontefice, che di sua mano dà il cappello alli suoi cardinali. E questa cappella sta presso il fonte dove i sacerdoti si purificano le mani.

Nell'altare poscia della sacristia vi ha un armario chiuso da un portello di tavola, dipinto da Giovanni Balducci. In questo armario si conservano molte belle ed insigni reliquie. E per prima un

pezzo del sacro legno della Croce, collo[81]cato in una croce d'argento dorato, con molte pietre preziose legate in oro e smalti antichissimi, lasciata a questa chiesa dal cardinal Carbone nostro arcivescovo.

Un pezzo della faccia di san Giovanni Battista, che dallo stesso arcivescovo fu tolta da quella che sta in Roma, e la tolse con la bocca mentre la baciava.

Vi è una costa di san Paolo apostolo, che ora si custodisce in una statua tutta intera d'argento, di sei palmi e più, fatta fare dal cardinale Innico Caracciolo.

Vi è ancora una reliquia di san Pietro apostolo, che anco si conserva in un'altra statua simile alla prima, fatta fare similmente dallo stesso cardinale arcivescovo. Quali due statue, ultimamente fatte, per non poter capire nell'armadio suddetto si conservano in un altro. Un osso del braccio del santo apostolo Tadeo. Una mola di santa Apollonia. Una costa di sant'Agrippino vescovo e protettore di Napoli. Una reliquia di san Liborio, fatta venire dal cardinal Caracciolo da Paterborna, dove si conserva il suo corpo in un'urna di vetro, posta in argento. Vi si conservano reliquie di sant'Andrea apostolo, di san Luca evangelista, di san Gregorio papa, di san Biagio [82] martire. Vi si conserva un dito di santa Lucia. In una sfera d'argento si racchiude una parte del fegato del santo cardinale ed arcivescovo Carlo Borromeo. In un'altra cassetta la dalmatica di detto santo. In una statua d'argento la testa del santo levita Massimo. Ed un'altra mezza statua della nostra prima cristiana santa Candida, che tiene in mano il meraviglioso bastone del glorioso principe degli apostoli san Pietro, che nel modo seguente è pervenuto alla chiesa napoletana.

Essendo questo santo capitato nella nostra città per passare in Roma a evangelizzare la cattolica fede, la prima ch'egli incontrò fu questa Candida, dalla quale s'informò de' costumi e qualità de' napoletani, e della religione che usavano. Indi cominciò ad insinuarle le dottrine di Gesù Cristo, che per lo genere umano sparse tutto il sangue in un tronco di croce, e delle grazie e doni che compartiva a' suoi fedeli seguaci. Candida, allettata da quell'ultime voci, disse che volentieri avrebbe creduto a Cristo crocefisso ch'egli diceva, se in nome di quello liberata veniva da un gran dolore che di continuo l'affliggeva il capo. San Pietro, in nome di Gesù presto la liberò; Candida, in vedersi libera, adempì la promessa credendo in tutto quanto Pietro [83] gli disse, e ricevè il battesimo. Battezzata, supplicò l'apostolo a voler rendere in nome dello stesso Cristo la salute ad un suo parente, detto Aspreno, che da molti e molti anni stava inchiodato in letto. Pietro le disse che l'avesse menato a sé. "E come?" (rispose Candida) "S'egli muover non si può?". Allora replicò il santo vecchio: "Prendi questo bastone, portaglielo, e digli che, in nome di Gesù crocefisso, appoggiato a questo a me ne venga". Candida, con fede grande l'eseguì, e consegnatolo ad Aspreno e dettoli quanto col vecchio ebreo passato avea, Aspreno, appena presolo ed appoggiatovisi, sano tornò e vigoroso; ed in quell'istesso punto si portò dall'apostolo, dal quale catechizzato ricevè il

battesimo, e fu creato vescovo di Napoli. E questo è quel bastone che da san Pietro fu mandato ad Aspreno, il quale non si sa, né si è potuto sapere di che specie di legno egli sia, non essendovene in queste nostre parti. L'appoggiatojo è egli d'avorio, svoltato dall'una parte e l'altra a modo d'una grucciona. Possiamo noi ben dire che la nostra chiesa conserva una delle più belle reliquie che veder già mai si possa. In detta sacristia si possono vedere e i belli apparati che vi sono, e particolarmente quelli fatti dal cardinal Caraccio[84]lo, e gli argenti consistenti in croci, candelieri ed altri vasi, e particolarmente gli ultimi, fatti dal sudetto cardinale, e per la materia e per lo lavoro ammirabili; e fra questi una croce per lo maggiore altare, alta dodici palmi e più, opera di Giovan Domenico Vinaccia, nostro napoletano, [oltre degli accennati di sopra, fatti dal vivente nostro dignissimo arcivescovo cardinal Pignatelli.](#)

Usciti da questa sacristia e tirando avanti, si vede la porta minore della chiesa, che va nel cortile delle carceri, alla porta battitoja del seminario, ed alle porte del Palazzo Arcivescovale. Presso di questa picciola porta vi è un vaso d'alabastro cotognino, in forma di pila, che serve per l'acqua benedetta. Questo, per antica tradizione d'alcuni, si ha che fusse un'antica idria degli ebrei, dove nelle nozze serbavano il vino: veramente ella è degna d'essere osservata.

Ed in una colonna scannellata di bianco marmo, che sostiene il primo arco dalla parte del coro, vi si conserva il passo geometrico napoletano di ferro, in modo che negli antichi istrumenti, quando si vendeva qualche territorio da misurarsi, si diceva: “Ad passum [ferreum](#) Sanctæ Neapolitanæ Ecclesiæ”.

Passata questa pila, segue la cappella [85] della famiglia Seripanda, dalla quale nacque il gran cardinale Seripando, lume de' letterati e vera colonna di Santa Chiesa, com'egli dimostrò nel sacro Concilio di Trento, dove presiedé. In questa cappella vi è una tavola, dove espressa si vede la Vergine col suo morto Figluolo in seno, la Maddalena, ed altri santi, opera di Francesco Curia, nostro napoletano.

Segue poscia la cappella della famiglia Brancaccia. Indi due vaghe cappellette di bianco marmo (egregiamente lavorate dal Caccavello e dal nostro Giovan Merliano, detto di Nola), della famiglia Barile, nobile del seggio di Capoana,⁶³⁸ già spenta. E sopra di questa cappelletta vi è un quadro dipinto a fresco, dentrovi la Vergine Assunta, con gli Apostoli di sotto, opera del nostro famoso dipintore Andrea Sabbatino, detto di Salerno, cosa degna di esser veduta.

Seguono le porte per le quali s'entra nell'antica e prima chiesa di Napoli, nominata, come si disse, Santa Restituta. Questa chiesa è degli canonici, perché Costantino il Grande, edificata e fondata che l'ebbe, vi istituì quattordici canonici perché servita l'avessero. Di questa gran basilica però altro non vi è rimasto che la nave maggiore, an[86]corché non intera, perché la croce fu buttata

⁶³⁸ *Edizione 1724: Seggio Capoana.*

giù da Carlo Primo per far la nuova chiesa, come fu detto. E dove oggi sta l'altare maggiore, vi era la porta che corrispondeva alla Somma Piazza.

Per quel che oggi si vede, si può argomentare che sia stata fabbricata con gli avanzi del Tempio di Apollo, come nel principio accennato fu: mentre né le colonne né i capitelli sono uguali, e molte di dette colonne sono di un genere di marmo che non è venuto in Italia se non in tempo de' greci, come appunto è il marmo cepollazzo; e nell'altar maggiore vi è un'antichità degna di esser veduta, e si è la mensa dell'altar maggiore, quale è un'antica conca, lunga otto palmi e mezzo e lata cinque scarsi, quale sta appoggiata sopra quattro arpioni che hanno faccia di leoni, di bianco marmo, e finora si conoscono essere stati dorati. Questa conca da tutti gli antiquarj viene stimata pira di sacrificj, ed il capitolo, per servirsene, la tiene coperta di tavole, acciocché si renda piana per lo sacrificio della santa messa.

Sotto di questa pira si conserva il corpo di san Giovanni detto l'Aquarolo, nostro vescovo, che resse la chiesa dagli anni 838 fino alli 849.

Le due colonne antiche di ordine co[87]rintio e di marmo bianco, che stanno agli lati del detto altare, non vi è dubbio che siano antichissime, e forse prima di quelle che stanno nella chiesa di San Paolo, che era il tempio augustale dedicato a Castore e Polluce. E queste due colonne si stima ch'avessero sostenuto l'arco maggiore, su del quale a mosaico stava effigiata l'immagine del Salvatore, con gli ventiquattro Vecchioni dell'Apocalisse che offerivano le corone. E da ciò si ricava che essendo passato l'altare dove al presente si vede, vi passarono ancora le due colonne, e per mantenere la memoria, non potendo farla a mosaico, perché in quei tempi questo modo era in tutto perduto, glielo fecero dipingere alla buona a fresco. E perché in Italia la dipintura era quasi in tutto dispersa, vi collocarono la testa del Salvatore effigiata in tavola con maniera greca, e forse venuta da Grecia, dove alquanto la dipintura si manteneva. Ed è tanto vero questo che, volendo la Repubblica di Venezia dipingere il tempio di San Marco, fece venire alcuni artefici da Grecia, dagli quali Cimabue, nell'anno milleduecentotrenta in circa, apprese il modo di dipingere con qualche poco di disegno. Erano le dipinture che qui stavano di maniera antichissima, e, perché stavano [88] quasi cadenti, furono fatte rifare nel modo che si veggono.

Il pavimento di questa chiesa, essendo fatta la chiesa di fuori restava molto a fondo, e però fu di bisogno alzarlo più di due palmi e mezzo, e con questo vennero a rimaner sotterrate le basi delle colonne.

Venne più volte questa chiesa ristaurata, e per ultimo, conoscendola il nostro capitolo in qualche parte bisognosa di riparo, perché lesa in molte parti si vedeva, e dall'antichità e dal tremuoto ultimamente accaduto, risolvette di ripararla; e mentre che a questo si disponeva, la pietà dell'eminentissimo cardinal Caracciolo, di buona memoria, offerse di volerlo fare a sue spese, e di

già a questo effetto aveva a me consegnate alcune centinaja di ducati, con promessa fra tre altri giorni di darne un altro migliajo, ma, soprapreso da un repentino e mortale accidente, non fu eseguito. Aveva egli per prima fatto testamento, ed avea disposto di tutti i frutti delle sue rendite maturati e non esatti a beneficio del nostro capitolo, per doverli impiegare alla riparazione della detta chiesa, ma di detti frutti, mediante una composizione con la reverenda Camera Apostolica, per mia diligenza non [89] se ne ricuperarono che ducati mille in circa. Or, con questa poca sovvenzione, il nostro capitolo deputò alla rifezzione di detta chiesa quattro canonici, che furono: Antonio Sanfelice, me Carlo Celano, Muzio di Gaeta ed Antonio Mattina. E questi, nel voler principiare, trovarono che la chiesa era assolutamente sostenuta dalla mano della gran madre delle misericordie Maria, che vi ha la sua antichissima e miracolosa immagine in mosaico, che ha il titolo del Principio, poiché si trovò che molte colonne dalla parte dell'Evangelio, collocate dagli antichi su 'l morto degli archi sotterranei che incatastavano i pilastri delle fondamenta, si mantenevano da sé stesse in aria, essendo gli archi rotti; ed in una particolarmente, che dalla cima era data avanti, fu osservato il tegolo di breccione che stava su 'l capitello rotto in sedici parti. Si fece togliere l'incrostatura delle mura, che si facea veder sana e bella, e si trovò che stavano fracassate in modo che a sfabbricarle non vi fu bisogno d'istromento di ferro, ma bastarono solo le mani de' fabri. Che più? Cinque travi di legno d'abete quadrate, che avevano in ogni faccia un palmo e mezzo, e due oncie di latitudine infracidite nel di dentro, e scappate dall'una parte e dal[90]l'altra dal muro, venivano mantenute come asta di bilancia dalle staffe di ferro de' cavalli, né si potevano osservare per la soffitta di legno che vi stava di sotto. Universalmente dagli architetti fu stimata grazia speciale della Santissima Vergine non essere stata buttata giù dall'orrendo tremuoto, accaduto nei cinque di giugno del 1688. La volta della nave della stessa parte dell'Evangelio si aprì in modo che dall'aperture vi penetrava l'aria. Onde presto fu dato principio a far le fondamenta d'ogni colonna fino al sodo del monte, che arrivarono a quaranta e cinquanta palmi di profondità. S'incatenarono con forti catene di ferro le volte nelle loro incosciature, si fece gagliardamente il muro della nave maggiore, elevandolo nove palmi più di quel che era. Nell'altra parte dell'Epistola, che tanto non avea patito, si rinforzarono tutte le fondamenta, e si rifece il muro dagli archi in sù. Le finestre, ch'erano alla gotica nove palmi alte e late non più che due, che cagionavano nella chiesa un umido dannosissimo, vennero dilatate in sette palmi e nell'altezza. Venne il tetto assodato sopra grosse casse di legname situato su le muraglie; e benché la spesa che a questo vi corse sarebbe stata bastante a farle mutare forma, il ca[91]pitolo non volle che fusse alterata quella antica, fatta in tempo del gran Costantino, né che i capitelli e le colonne fossero stati ajutati da stucchi. Finita di fabbricare e ben coverta, la pietà de' canonici, ancorché le rendite canonicali fussero state decimate da tante disgrazie, e di guerra e di peste, sopravvenute alla nostra città, volle che fusse adornata al

miglior modo che si fusse potuto, senza risparmio: perloché, i canonici deputati la fecero tutta gentilmente stuccare. Vi si fece una soffitta dipinta e posta in oro da Arcangelo Guglielmelli, che anco guidò come architetto l'opera. Vi si collocò nel mezzo un gran quadro, dove vedesi espressa Santa Restituta estinta, sopra di una barca guidata dagli angeli, che stanno in diversi atteggiamenti, ed uno in particolare che sta in piedi su la prua, che fa vela con l'ale verso l'isola d'Ischia. In aria vi è la Vergine col suo figliuolo Gesù in seno, che vien pregata da san Gennaro, similmente in aria, che voglia degnarsi di esaudir Partenope, che sta in forma di sirena, per avere un sì gran tesoro nella sua città. Dipintura forse la più bella che sia uscita dal pennello del nostro Luca Giordani.

Nel capo altare, dov'era un arco antico ma rozzo e sproporzionato, vi han [92] fatto un padiglione che si apre da diversi angeli di stucco, ed il panno, similmente di stucco, vien lavorato d'oro a modo di un ricco broccato, e dall'apertura di detto panno si scopre il Salvatore in maestà, sopra di un gruppo d'angeli, con li ventiquattro Seniori dell'Apocalisse che li presentano le corone, opera dipinta a fresco da Nicolò Vaccaro, degno figliuolo del padre in questo genere.

Al dirimpetto, dove stanno le porte, vi si vedevano alcuni vottanti, o sostegni, della chiesa di fuori, che brutalmente sconciavano questa di Santa Restituta: col farvi un coro ed organo riccamente dorato, ed una nobile prospettiva dipinta similmente dal Guglielmelli, si è vagamente rimediato al disordine, che pareva irremediabile. Si aprì nella vigilia della Pentecoste del presente anno 1692, dove vi concorse sua eminenza, ed anco il signor Viceré privatamente, ed una quantità infinta di gente, dalla quale si pregavano tutte le benedizioni del cielo al capitolo, per avere così bene rinnovata la prima chiesa di Napoli, ed in tempi così calamitosi.⁶³⁹

Vengasi ora ad osservare qualch'altra antichità in detta chiesa, e per prima, nella parte dell'Evangelio, vedesi il santuario di Santa Maria del Principio. Questo [93] era un picciolo oratorio di Sant'Aspreno e Santa Candida, dove dipinta ne stava sul muro, e proprio nella nicchia ch'al presente si vede, l'immagine della Vergine col suo Figliuolo in braccio, di maniera greca. Essendo poi stato incorporato alla basilica di Santa Restituta, sant'Elena madre di Costantino la fe' ponere in mosaico, e vi fece aggiugnere dalla destra San Gennaro, poco prima martirizzato, e dalla sinistra la vergine e martire Santa Restituta. La detta figura di San Gennaro, per esser fatta vicino il tempo del suo martirio, stimasi fatta al naturale, e però Carlo Secondo, volendo egli fare la statua di San Gennaro d'argento dorata per chiudervi la testa del nostro santo protettore, ordinò che il modello si cavasse da detta figura. Questa cappella, o pure come altri chiamarono oratorio, fu ella consecrata circa gli anni 324, a' 9 di gennajo, dal santo pontefice Silvestro, e l'altare della consecrazione vedesi intero; e perché essendosi alzato il pavimento la mensa restava bassa, i canonici, per non

⁶³⁹ *I versi che vanno dal capoverso: "Venne più volte questa chiesa ristaurata", fino all'indicazione di nota (pp. 88-92), sono, nell'editio princeps, in calce alla Giornata X.*

togliere la consecrazione di sopra detta mensa, alzarono un piano di tavole per rendere l'altare comodo. In modo che l'altare antico sta un palmo in circa più basso, e vedesi questa tavola bellissima ed intiera, che nel fron[94]te è quadrata, e nel di dietro è tonda.

Si stima che sotto di quest'altare vi sia il sacro corpo di santa Restituta, con altre reliquie, perché prima i sacrificj si facevano sui sepolcri de' martiri, ed ora la Santa Chiesa, nel consecrare le pietre su delle quali àssi a celebrare, ordina che vi si collochino le reliquie dei santi, e questo vien chiamato Sepolcro, acciocché con ragione il sacerdote, finito l'introito, baciando l'altare dopo l'invocazione de' santi, possa dire: "quorum reliquiæ hic sunt".

Nell'altare consecrato da san Silvestro, nel mezzo non si vi veggono reliquie né sepolcro, dunque necessariamente han da star di sotto, per l'antico rito, e standovi, si può piamente stimare che vi stia il corpo della santa vergine e martire Restituta, e d'altri santi. [Due anni fa è stato dalla divozione de' signori canonici rifatto da nuovo di marmi, come si vede, avendone anche incrostati i pilastri e l'arco ove si veggono l'armi del capitolo.](#) In quest'altare, il santo pontefice Silvestro concesse infinità d'indulgenze, come testificato ne viene dall'iscrizione a mosaico che si legge sotto della detta sacra imagine, in questo tenore:

Lux Deus immensa, postquam descendit ad Ima.

[95]

Annis tercentis completis, atque per actis.

Nobilis hoc templum, Sancta construxit Elena,

Silvestro grato Papa donante Beato.

Hic benè, quanta datur venia, vix quisque loquatur.

Ed in questa iscrizione è bene avvertirsi due cose. La prima si è che questa iscrizione vi fu posta dopo che santa Elena passò in cielo, per la voce "sancta" che vi sta posta, essendo che in vita non li sarebbe convenuta; e si stima da alcuni che vi sia stata posta da Giovan Mediocre vescovo di Napoli circa gli anni 550, essendo che questo prelato fece rifare a mosaico molte cose consumate dal fuoco nella chiesa di Santa Restituta. Il secondo è nell'avvertire la parola "hoc templum sancta construxit Elena", dovendosi intendere non della chiesa di Santa Restituta, avendo noi nei Sacri Concilj, negli atti di Damaso, che fusse edificata e dotata da Costantino, ma dell'oratorio di Santa Candida, trovandosi in moltissimi codici e scritture antiche che in quei primi tempi davano titolo di chiesa e di tempio ad ogni picciola cappella, come chiaramente si vede nominata per chiesa la cappella antica di San Gennaro extra Menia, fatta fabbricare [96] da san Severo, che altro infatti non è che una picciola grotta ricavata in un monte, come a suo tempo si vedrà. E così, "tempio" potevasi chiamare questo luogo, benché picciolo, ancorché abbia perduto le sue forme antiche, essendo stato

rifatto da' canonici alla moderna. Per ultimo, devesi dire che questa sia stata la prima immagine della Vergine esposta alla pubblica adorazione, non solo in Napoli ma per tutta l'Italia, e però dicesi Santa Maria del Principio.

Presso di questo gran santuario, dalla parte dell'Evangelio vi è un altarino, sotto del quale vi si conserva il corpo del beato Nicolò eremita, di nazione lombarda, del quale⁶⁴⁰ è bene darne qualche notizia a' curiosi.

Venne questi pellegrinando in Napoli, e, conosciuto per luogo confacente alla sua divozione, s'ellesse una povera grotticella presso la chiesa di San Gennaro, e quivi, con asprissime penitenze, visse per vent'anni. Quivi ancora era una picciola cappelletta, ora detta Santa Maria della Chiusa, anticamente del Circolo. Le tentazioni poi, ch'egli patì per opera del comun nemico, furono infinite e grandi, ma sempre il perfetto eremita ne restò vincitore. La fama della sua bontà correva da per tutto, onde la regina Ma[97]ria, fattasene devota, da quando in quando gli mandava qualche limosina per un servo nominato Perinotto, della città d'Aquino. Questi, istigato dal demonio, si pose in testa d'ucciderlo. Laonde agli undeci di maggio del 1310, armato e solo si portò dal santo romito verso un'ora di notte, e trovollo che orando stava nella cappelletta. In vederlo, sorridendo gli disse Niccolò come veniva con armi, essendo solito sempre d'andare inerme. Rispose l'empio: "Vengo così per ucciderti". L'uomo dabbene, riflettendo al modo, al tempo ed alla solitudine l'ebbe a dire: "Perinotto, se hai tu questo pensiero, ricordati d'essere cristiano"; e per dissuaderlo gli apportò molti esempj di gastighi accaduti agli omicidiarj; ma dal risoluto giovane fu interrotto dicendo: "Non puoi tu persuadermi: o tu hai da uccider me, o hai per le mie mani da morire". Niccolò, vedendolo così risoluto, gli rispose: "Ch'io t'abbia da toglier la vita non piaccia a Dio; se tu poi in me conosci cosa ch'offeso t'abbia, fa' pur quel ch'a te pare". E ciò detto, ritirossi in un angolo della cappelletta. Perinotto sguainò la spada e mortalmente lo ferì. Cadde il sant'uomo, e nel cader disse: "Ti perdoni Iddio pietoso, e fra tanto, figliuol mio, salvati, salvati presto". E poco dopo, invocando il suo [98] Redentore, spirò. Il giovane omicida, cercando di scappare si trovò impotente, come appunto avesse avuto un grosso sasso legato al piede; e così stiede dalle due della notte fino al mattino, nel qual tempo alcuni operarj, per riprendersi le loro vanghe ed altri istromenti che, finite le loro giornate lasciar soleano alla custodia del romito, per girsene nelle loro case sgravati da quel peso, visto un così orrendo spettacolo, uno d'essi corse a darne avviso al governador della città, il quale, senza fraponervi tempo, con la sua famiglia armata v'accorse, e trovò Niccolò morto, ed il giovane Perinotto con la spada nuda ed insanguinata nelle mani. Fece inceppare l'empio, e spogliare Niccolò per riconoscere le ferite, e, denudato, trovossi tutto cinto di cilizj e di catene di ferro, servendoli di camicia una pelle d'orso, che dalla parte pelosa copriva la carne, e sopra di

⁶⁴⁰ *Edizione 1724*: dal quale.

questa portava una veste di canape; ne fu data parte alla Regina, la quale, al maggior segno dolente del caso accaduto, ordinò che se gli fussero fatte l'esequie; e fra tanto vi concorse infinità di popolo a venerare il divoto cadavere, dal quale usciva odore di Paradiso; e poco dopo v'andò il capitolo di Napoli, che l'associò nella chiesa di Santa Restituta, alla quale spettava il cada[99]vere, dove in una cassa di marmo fu sepolto nel luogo già detto; e per molti e molti anni si sentì per un forame che vi era un odor grande. Ed il Signore si compiacque di fare per sua intercessione moltissime grazie.

Dalla parte poi dell'Epistola, proprio presso le scale che vanno al Palazzo Arcivescovale, fatte fare dal cardinal Filamarino per calare coverta nella chiesa alle solite funzioni, vedesi la cappella fondata da Costantino e dedicata al glorioso San Giovanni Battista, che dicesi a Fonte, perché qui, all'uso di quella di Roma, in memoria del suo battesimo eresse il fonte battesimale, come era solito nell'antiche basiliche, dove s'erigeva in una cappella presso la porta della parte sinistra. Avvertendosi, come si disse, che la porta di questa chiesa stava dove ora è l'altar maggiore, e la fonte è l'istessa che oggi si vede nel battisterio di fuori, ch'è un vaso di pietra di basalde egizgia degno d'esser veduto ed osservato come maraviglioso; ed in questo luogo vi fu lasciata una memoria nel suolo, che è un tondo di bianchi marmi, che ha tanto di periferia quanto da detto fonte occupato veniva di terra. Vi è in questa cappelletta una cupola tutta dipinta a musaico, nelle quali dipinture espresse ne stan[100]no molte Azioni del nostro Redentore, e nel mezzo il segno della croce, che esso Costantino usava per impresa. Opera degna d'essere osservata da' curiosi, per la bontà de' lavori di quei tempi, che credo ben io fussero de' migliori, ancorché oggi dall'antichità strapazzati.

Vi si veggono ancora in questa chiesa molte antiche e nobili sepolture, che qui non si descrivono, perché oltre l'essere stata fatica del nostro Pietro di Stefano e di Cesare d'Engenio Caracciolo, similmente nostro napoletano, si ponno ben leggere ed osservare da' signori forastieri.

Vi sono molti belli ed antichi quadri, e particolarmente quello del coro, dove sta espresso San Michele Arcangelo con altri santi, opera di Silvestro Buono, nostro paesano. Nella parte dell'Evangelio, e proprio nella cappella de' Protonobilissimi, vi è un Cristo di rilievo alla croce, fatto per mano d'un cieco nato. Nell'uscire dalla porta minore della stessa chiesa, vedesi una tavola nella quale sta espressa Sant'Anna, la Vergine ed il figliuolo Gesù, opera d'Andrea di Salerno.

Tornati nella chiesa maggiore, e tirando verso la porta minore dell'istessa parte dell'Evangelio, vedesi la cappella [101] degli Teodori, di bianchissimi marmi, lavorati dell'istessa maniera del Succorpo, con una tavola avanti dell'altare, dove vedesi la Deposizione di Cristo signor nostro nel sepolcro, con molte figure, opera di Giovanni di Nola, ed in detta cappella vedesi una tavola nella quale Cristo signor nostro fra molti apostoli dà ad osservare la piaga del costato a san Tommaso, opera delle più belle ch'abbia mai fatto Marco di Pino, detto da Siena. Si può anco osservar di

nuovo il Battisterio, e l'antica conca di Costantino, come si disse, che è di pietra basalde, che simile più non se ne vede venire in Italia da Egitto.

Passate altre cappelle, nell'ultima presso quella minore della chiesa vi si vede una porta, dalla quale si sale ad una delle quattro torri già dette, quale torre fu destinata a conservare il capo ed il sangue del nostro protettore san Gennaro, e l'altre reliquie de' nostri santi protettori, e per gran tempo vi sono state collocate. Nel tempo poi di don Ferrante di Toledo duca d'Alba accaddero molte turbolenze nel Regno, per una guerra insorta tra il sommo pontefice Paolo Quarto ed il monarca Filippo Secondo: e fu così fiera che fu di bisogno al viceré andarvi di persona per ributtar l'ini[102]mico, che di già assediato aveva Civitella del Tronto. La pia donna Maria di Toledo, moglie del già detto duca, ricorse dal nostro santo per impetrare, mediante la sua intercessione, la pace in una così pericolosa guerra, facendo voto d'abbellire il detto luogo, che chiamato veniva il Tesoro. Ed infatti, ottenuta la grazia, puntualmente l'adempì, facendola tutta dipingere dagli più eruditi dipintori di quel tempo, e vi collocò una tavola col suo ritratto e con quello del marito, con un'iscrizione sotto, che così dice:

*Dum Ferdinandus Toledus, Alvæ Dux Italiæ pro Rege
Presidet; Cruentosque, invicta virtute, hostes Regni Neapolitani finibus arcet
Maria Toleta ejus uxor, Divo Januario ediculam hanc
Ex suo dicat, &, voti compos, ornat, anno salutis MDLVII.*

Nell'istesso luogo successe un miracolo degno d'esser saputo, e fu: le scale di detto sacro luogo erano a lumaca; un giorno, dovendosi calare il sacro sangue nella chiesa, non essendo stato ben fermato con la solita vite nel suo tabernacolo, cadde in terra e, rotolando da sopra, giunse fino a basso senza lesione [103] alcuna, quando i vetri si dovevano ridurre in mille pezzi. Ciò saputosi dalla Viceregina di Toledo, fece con ogni prestezza fare una nuova e commoda scala, come al presente si vede. Però questo luogo, essendo stato fatto dalla città il nuovo Tesoro, come si dirà, fu dal cardinal Filamarino concesso alla compagnia di Santa Restituta, che per carità interviene all'esequie di quei poverelli che, morendo senza elezione di sepoltura, vengono a seppellirsi nella chiesa di Santa Restituta. E questa concessione gliela fece per servirsi della cappella già detta di San Giovanni in Fonte, dove detta compagnia s'adunava. [Fra la porta maggiore e le due laterali minori, vi sono altre cappelle antiche; ed in quella a man destra di detta porta maggiore, quando s'entra, ch'è della famiglia Tisbia, il quadro ove stanno dipinti la gloriosissima Vergine, sant'Antonio Abate e san Filippo Neri è delle prime giovanili opere del nostro celebre dipintore signor Paolo de Matthæis.](#)

Dalla parte poi dell'altra nave, che è dell'Epistola, vi si vede un'altra porticella, per la quale si sale nell'altra torre, che serve per abitazione del sacrista della chiesa, e vi è un'antica scala a lumaca.

[104] La prima cappella, che siegue dopo detta porta, è dedicata al glorioso San Niccolò di Bari, ed il quadro che in essa si vede è del signor Paolo de Matthæis. Nella cappella seguente, che è dell'illustrissimo Duca di Montesardo, si venera un'antichissima immagine di legno di Nostro Signore crocifisso, nel collo della quale si conserva una spina della corona di Nostro Signore, e nel petto, in una cassetta, un pezzo del legno della santa Croce.

Tirando più sù, passate alcune cappelle antiche, si vede la grande e maestosa Cappella del Tesoro, che veramente dir si può tesoro, e per quello che vi si conserva e per quello che speso vi fu. Ma, prima d'osservarne le sue meravigliose parti, è convenevole dare una breve notizia della sua fondazione.

Correva l'anno della nostra salute 1526, quando si scovrì una peste crudele in Napoli, che faceva stragge grande, e durò molto la sua forza; onde il popolo napoletano, non trovando altro rimedio che ricorrere agli ajuti de' santi, a' tredici di gennajo dell'istesso anno (mentre la traslazione del corpo del nostro martire e protettore san Gennaro solennizzavasi), si ridusse in questa Cattedrale, dove, fattasi per la chiesa una processione devotissima, ed espostasi le sacre reliquie nell'altare maggiore, dopo d'aver [105] cantata la messa solenne del santo, presente il vescovo d'Ischia vicario generale, dagli signori Eletti della città fu stipulato pubblico istrumento per mano di notar Vincenzo de Bottis, col quale si prometteva in nome della città istessa di spendere scudi diecimila nell'erezione d'una cappella in onore del santo, e ducati mille in un tabernacolo d'oro da riponervi il Santissimo Sacramento. Ed infatti, nell'anno 1529 cessò a fatto, ed il santo ne diede segno col far vedere liquefatto il suo sangue, stato fino a quel tempo duro. Né solo la peste cessò, ma la guerra, essendosi pacificato l'imperador Carlo Quinto col pontefice Clemente Settimo. Volle la città poi eseguire ciò che al santo promesso aveva: perloché, nell'anno 1608, a' 7 di gennajo fu posta la prima pietra per fondare questa gran cappella dal vescovo di Calvi Fabio Maranta, nella quale pietra vi scrisse il tutto; ed in questa solenne funzione v'intervennero Alfonso Pimentello conte di Benevento, in quel tempo viceré. Fu principiata la fabbrica, col modello e disegno del padre Francesco Grimaldo teatino (il padre Girolamo di Sant'Anna, nella sua Storia di San Gennaro dice che l'architetto fu il celebre padre Francesco Negro, e non Grimaldo, chierico [106] regolare). È la sua pianta a modo di croce greca, lunga palmi quarantotto e larga palmi novantaquattro. Vi sono sette cappelle, delle quali tre — le maggiori — stanno sempre apparate per le continue messe; l'altre quattro minori che stan sotto de' coretti, nei quattro pilastri principali, s'armano in tempo di feste solenni, nelle quali divotamente vi concorre il clero per celebrarvi la santa messa; ed è tanto il

concorso, che con tre soli altari adempir non si potrebbe il desiderio di tutti. E per entrare nel particolare, per prima vedesi una gran facciata tutta di finissimo marmo bianco e mischio, con due gran colonne tutte d'un pezzo, di marmo nero e bianco, che sostengono l'architrave di palmi ventisei e mezzo. Dai lati poi di dette colonne vi sono due famose nicchie, una per parte, vagamente ornate, con due colonne di marmo broccatello per ciascheduna, di palmi dieci. Nelle quali nicchie vi si vedono due famose statue di marmo, una di San Pietro, l'altra di San Paolo, fatte per mano di Giulian Finelli; e sopra di dette nicchie vi sono due statue giacenti per ciascheduna, che fanno finimento, opera del Cosser francese.

Vedesi poi la porta tutta di finissimo [107] bronzo, così di fuori come di dentro, con due mezze statue: ed il tutto fu opera disegnata e modellata dal cavaliere Cosimo Fansaga, e v'andò di spesa 32 mila scudi, come anco la facciata già detta fu similmente disegno del cavaliere.

Entrati nella gran cappella, che né più ricca né più vaga si può desiderare, essendo tutta di marmi e bianchi e mischi, con grand'arte compartiti, vi sono quarantadue colonne di pietra di broccatello, delle quali ventisei ne sono di palmi tredici l'una, e sedici di palmi dieci. Fra queste colonne vi sono bene adornate nicchie, dentro delle quali vi stanno collocate statue tonde di bronzo, che rappresentano i Santi Padroni, tutti opera di Giulian Finelli, ch'in queste ha superato sé stesso, mentre che né più spiritose né più ben intese desiderar si ponno. Toltane però la statua di Sant'Antonio, che sta nella nicchia dell'Epistola del cappellone dalla parte dell'Evangelio, che fu fatta col disegno del cavalier Cosimo, e quella⁶⁴¹ di San Francesco Saverio, dirimpetto alla già detta di Sant'Antonio, che fu fatta col modello di Giovan Domenico Vinaccia.

Nell'altro cappellone dalla parte dell'Epistola, quella di Santa Teresa fu fatta col [108] disegno del cavalier Cosimo; quella di San Filippo, che sta dirimpetto alla già detta di Santa Teresa, fu fatta con la direzione d'un tal Marinello. Le due statue che stanno nelle nicchie presso la porta son opera d'un nostro napoletano.

Sotto di queste nicchie vi è un casello nel quale vi si conserva la reliquia del santo padrone, rappresentato dalla statua, e dette reliquie tutte si chiudono dentro di mezze statue d'argento, modellate e lavorate da ottimi artefici. Il pavimento, tutto di marmo commesso, fu tirato col disegno ed assistenza del cavalier Cosimo.

Le balaustate, che stanno nei cappelloni e nell'altare principale, furono ancora tirate col disegno del cavaliere, e le porticelle che chiudono la balaustrata, che son di rame, furono fatte con la direzione d'Onofrio d'Alesio, e costarono cinquemila scudi.

⁶⁴¹ *Edizione 1724*: Cosimo, quella.

L'altare di porfido cogli ornamenti di rame dorato ed argento è stato fatto col disegno del rinomato signor Francesco Solimene, e nella spesa di esso, che ascende a venticinquemila scudi in circa, han contribuito tutti i devoti del santo, con larghe elemosine.

I quadri che sono negli cappelloni e nelle quattro cappelle minori, son [109] tutti dipinti sopra grossa rame, in modo che con le cornici, similmente di rame, in parte dorate ed adornate di pietra lapislazola, costano più di mille e cinquecento scudi l'una, senza la dipintura.

Le dipinture ad olio, quelle che stanno dalla parte dell'Evangelio, che sono, dove sta espresso il morto che risuscita col pondersi sopra una coltre, con l'immagine del santo, che veramente è degno d'essere osservato, e l'altro quadro dove stanno espressi il santo ed i suoi compagni in atto d'essere decollati, e quello dove San Gennaro risana alcuni infermi, sono opere di Domenico Zampieri, detto il Domenichino, bolognese della scuola de' Carracci.

Gli altri tre quadri dalla parte dell'Epistola: il primo, nel quale s'esprime una donna che con l'olio della lampada ch'ardeva avanti del santo sana alcuni infermi e storpiati, è di mano dell'istesso Domenichino; il quadro di mezzo, dove viene espresso San Gennaro che esce dalla fornace, è opera di Giuseppe di Rivera, detto lo Spagnoletto, che possiamo dire esser nostro napoletano; l'ultimo quadro, dove si vede l'Energumena liberata dal santo, è opera del [110] nostro cavaliere Massimo Stanzioni. Le dipinture a fresco, tanto nelle volte quanto negli angoli, sono tutte del Domenichino, e si pattizzarono cinquanta scudi la testa, di tutto punto finita.

Principiò egli a dipingere la cupola, ma poi non poté compirla per la morte che li sopravvenne. Fu poscia dipinta famosamente, come si vede, dal cavaliere Giovanni Lanfranchi, né volle seguitarla in nessun conto, se prima non si buttava giù quanto dal Domenichino v'era stato dipinto.

Dovea essere questa gran cappella tutta dipinta per mano di Guido Reni, e per tal effetto egli era venuto in Napoli; ma per l'opera di Belisario Corenzio, che pretendeva dipingerla di sua mano, Guido, intimorito, volle in ogni conto tornarsene nella sua patria, non bastando a trattenerlo i prieghi e le promesse del cardinal arcivescovo Francesco Buoncompagno.

Ora passiamo a dar contezza a' signori forestieri delle reliquie, che in questo Sacro Tesoro si conservano. Sono le principali, e il capo ed il sangue del nostro primo protettore san Gennaro. Queste stanno nel mezzo dell'altar maggiore, dove è la statua del santo seduta [111] in atto di benedire il popolo. Stanno unite in un casello, con un partimento in mezzo, acciò che l'una non possa guardare l'altra, e custodite da due massiccie porte d'argento, fattevi fare per sua divozione da don Pietro Antonio d'Aragona, allora che egli era viceré del Regno. Il sangue sta sempre duro; quando poi guarda il capo si liquefa in modo che pare allora allora uscito dal corpo. E più volte da me è stato osservato fare una spuma gialletta, in modo di bollire. E si è sperimentato che ogni quando il sangue benedetto non si liquefa all'aspetto del capo, nella nostra città è succeduto qualche

sinistro, come accadde nell'orrenda peste che così fieramente afflisse questa misera città e Regno, ch'avanti del suo capo non si liquefece, ma duro si faceva vedere, come un sasso. E quando liquefatto si trova senza vederlo, suol esser presagio che la città, o Regno, patir dovea qualche grave tribolazione e molestia, e che per intercessione del santo ne sia rimasto libero, dandocene sicuro segno coll'anticipata liquefazione: come accadde nel 1556, in tempo della guerra tra Paolo IV e il re Filippo II, poichè mentre ella durò sempre fu osservato il sangue fluido e liquefatto, né mai tornò alla pristina sua durezza, fin[112]tanto che non fu conchiusa la bramata pace che diede la quiete alla città ed al Regno, come riferiscono il Costo ed il Tutini. E nel 1631, quel grande incendio del Vesuvio fu presagito perché anticipatamente si trovò liquido il sangue; però il santo martire ne ottenne la grazia dal Signore, mentre la nostra città ne restò affatto libera.

È accaduto alle volte che non si è liquefatto, essendovi tra gli astanti qualche perfido eretico, come accadde anni sono, essendovi io assistente. Stando le sacre reliquie su l'altare di fuori, vennero alcuni signori oltramontani per vedere il miracolo. Il sangue liquefatto si dava a baciare: di fatto nelle mani del canonico s'indurò. Stupito il popolo, il canonico, mosso da interno zelo disse: "Signori, se vi è qualche eretico qui, vada fuori". Se ne partì uno, ed appena partito, il sangue si liquefece di nuovo. E questo più volte è accaduto anco in altri tempi. In fine possiamo dire che questo è un continuo miracolo, né si può tanto credere se non da chi il vede.

Oltre il martire san Gennaro, tiene la religiosissima città di Napoli trentuno altri santi padroni, i quali qui si descrivono secondo l'ordine del tempo che sono stati accettati per padroni, e sono: sant'Aspre[113]no, sant'Atanagio, sant'Eufebio, sant'Agrippino, san Severo, tutti cinque vescovi della medesima città; sant'Agnello abate, l'angelico dottor san Tommaso d'Aquino, sant'Andrea Avellino, santa Patrizia, san Francesco di Paola, sant'Antonio di Padova, san Domenico, il beato Giacomo della Marca, san Francesco Saverio, santa Teresa, san Filippo Neri, san Gaetano, san Nicolò di Bari, san Gregorio Armeno, santa Chiara, san Giuseppe, san Pietro martire, san Biagio, san Michele arcangelo, san Francesco d'Assisi, santa Maria Maddalena de' Pazzi, san Giovanni Battista, san Francesco Borgia, santa Candida juniore della famiglia Brancaccio, santa Maria Egiziaca, e sant'Antonio Abate.

Di ciascheduno di detti santi padroni vi è la sua statua d'argento, e tutte nelle proprie nicchie si conservano in questa gran cappella, come si è detto; ed in esse, tolta quella di San Michele arcangelo, vi sono le seguenti loro reliquie. Nelle statue de' santi Aspreno, Attanagio, Eufebio, Agrippino e Severo vi sono le loro teste intiere; in quella di Sant'Agnello una parte della mascella; nella statua di San Tommaso d'Aquino un osso del braccio; in quella di Sant'Andrea Avellino un osso del gomito; nella statua di Santa Patrizia un osso del braccio; in quella di San Fran[114]cesco di Paola la nuca del collo; nella statua di Sant'Antonio di Padova la mettà del dito indice; in quella

di San Domenico un osso del braccio; nella statua del Beato Giacomo della Marca una costa; in quella di San Francesco Saverio un osso del braccio; nella statua di Santa Teresa un pezzetto di carne; in quella di San Filippo Neri la corata; nella statua di San Gaetano una lettera scritta di sua mano, ed una particella di piviale che usava; in quella di San Niccolò di Bari un pezzetto di legno del cataletto ove fu posto il suo corpo; nella statua di San Gregorio Armeno una borsetta d'ossa; in quella di Santa Chiara alcuni suoi capelli e parte del velo; nella statua di San Giuseppe un pezzetto del suo mantello; in quella di San Pietro Martire un dito; nella statua di San Biagio un pezzetto d'osso; in quella di San Francesco d'Assisi un pezzetto di panno macchiato dal suo sangue; nella statua di Santa Maria Maddalena de' Pazzi una mola; in quella di San Giovanni Battista una parte di costa; nella statua di San Francesco Borgia un osso del braccio; in quella di Santa Candida un osso della schiena; nella statua di Santa Maria Egizziaca una costa; ed in quella di Sant'Antonio Abate una mezza costa.

Da qui si può passare a vedere la sagre[115]stia, e per prima la vecchia, che oggi è ridotta in una bellissima cappella per conservare quelle statue che non hanno casello nella cappella di fuori, atteso che molti santi sono stati accettati per protettori dopo fatta la detta cappella. Questa vedesi tutta dipinta con diverse Storie della vita della Vergine, di mano del cavaliere Giacomo Farelli, nostro napoletano.

Nell'armario, che sta su l'altare di detta cappella, vi si chiude una statua d'argento grande al naturale, che rappresenta l'Immacolata Concezione della Vergine, fatta da Rafaele il Fiamengo, benché il corpo ancor non sia finito.

Si può vedere la sagrestia nuova, quale in sé racchiude un tesoro d'argento.

Le dipinture, così a fresco come ad oglio, sono del pennello del nostro Luca Giordani. Qui vi sono candelieri, vasi, fiori, carte di glorie d'argento, per potere adornare riccamente tutte le sette cappelle, e particolarmente quelli per l'altar maggiore sono tutti a gitto, e di tanto peso che un uomo, per gagliardo che sia, appena può portare un candeliero o pure un vaso. Non parlo poi dei lavori, perché danno in eccesso e sono di spesa grande. Bastarà il dire che solo la carta di gloria dell'altare maggio[116]re costò, tra argento e fattura, quattromila e cinquecento ducati.

Vi sono sei vasi, con li loro fiori al naturale, per il secondo scalino dell'altare, che costano un prezzo grande. Si possono anco vedere le gemme, e della mitra e delle collane, con le quali adornano il santo, che sono degne d'essere vedute. E fra queste una mitra d'oro guarnita tutta di diamanti ed altre gemme, per la statua ove si conserva la testa del glorioso san Gennaro, di valuta di ducati ventotto mila.

Vi è anche un paliotto d'argento, per lo maggiore altare, con figure di rilievo e mezzo rilievo, che rappresentano la Traslazione del sacro corpo del glorioso san Gennaro, di peso libbre 451, che costò ducati 8111, tarì 4, grana 7.⁶⁴²

E perché si conosca la pietà de' nostri napoletani, dirò che il voto fu di spendere diecimila scudi all'erezione di questa cappella, e finora ne sono stati spesi, per conto fatto, da cinquecento mila. **E colle spese fatte dopo arriveranno quasi ad un milione.** Non mi distendo a descrivere altre particolarità di questa gran cappella per non allungarmi, e tanto più che son cose che di facile veder si ponno. Siegue dipoi l'antica cappella de' Carboni, eretta dal cardinale Francesco [117] Carbone, vescovo sabinense del titolo di Santa Susanna ed arcivescovo di Napoli, nobile della piazza di Capuana, oggi famiglia estinta, e la dedicò a Santa Susanna, chiesa del suo titolo. Passò questi a miglior vita nell'anno 1405, all'8 di giugno, e fu sepolto nel sepolcro che ivi si vede, che in quei tempi era di gran magnificenza. Nella facciata della cassa sepolcrale, oltre della statua che sta giacente sopra, vi sta egli effigiato, e le figure che li stanno d'intorno sono tutti i suoi parenti. Questo cardinale introdusse nella chiesa molte insigni reliquie, come si disse, ed anche un volto di San Giovanni dipinto in tavola, venuto da Costantinopoli: e porta una tradizione che sia uno de' più veri ritratti del Battista. E questo sta situato in quest'istessa cappella in un altaretto dalla parte dell'Evangelio. Il corpo poi di detto santo sta dipinto a fresco.

Entrati poi per le spalle del coro nella croce, vi si vede alla destra la cappella dell'antichissima famiglia Crispano, che gode gli onori della nobiltà nella piazza di Capuana. Fu ella fondata da Landolfo Crispano, che fu dottissimo nelle leggi ed in altre scienze, e servì di consigliere alla regina Giovanna, e passò a miglior vita nell'anno 1372. Il quadro [118] che in detta cappella si vede, dove sta espressa la Maddalena in penitenza, l'antica Cappella è opera di Niccolò Vaccaro, figliuolo d'Andrea, giovane di gran giudizio nella dipintura.

Segue appresso l'antica cappella de' signori Caraccioli, quale dal cardinale don Innico Caracciolo arcivescovo fu abbellita con dipinture e con marmi, come anche consecrata per le sue mani, e la dedicò al glorioso San Liborio, protettore de' nefritici. In questa cappella vi è il sepolcro di Berardino Caracciolo arcivescovo di Napoli, e vi si legge intagliato il seguente epitaffio:

Hic iacet corpus Venerabilis in Christo Patris, Domini, Berardini Caraccioli de Neapoli, Dei gratia, Archiepiscopi Neapolitani, & utriusque juris Doctoris; & medicinæ scientiæ periti; qui obiit anno Domini 1262.die 3.Non.Octobris.

Joannes Caracciolus Rubeus nepos fieri fecit.

⁶⁴² Edizione 1724: ducati 8111, 4, 7.

Si è qui notata quest'iscrizione per dimostrare che gli arcivescovi di Napoli antichi ponevano semplicemente il *Dei gratia archiepiscopus*. Questa sepoltura fu fatta e qui collocata doppo dell'anno 1300.

Fuori di questa cappella vi è il deposito dell'eminentissimo cardinale Innico [119] Caracciolo nostro arcivescovo, molto stimato per l'invenzione, vedendovisi tre putti che rappresentano l'Amore, l'Intelletto e la Sincerità, che scoprono una medaglia dove al naturale sta effigiato il cardinale. E dalla parte di sotto del panno si fa vedere uno scheletro, con un orivolo da polvere in mano. Il tutto fu opera di Pietro Ghetti, allievo del Baratti. E sotto di questo sta sepolto il detto cardinale Caracciolo, di beata memoria.

Segue appresso un'altra cappella de' signori Caraccioli, dove vedesi un'immagine del Crocifisso, che è la prima che fusse stata collocata nella chiesa napoletana.

Essendo poi pervenuta la cappella a' signori Milano marchesi di San Giorgio è stata fatta abbellire, e postoci un quadro del Crocifisso di mano del signor Paolo de Matthæis,⁶⁴³ e detta antica immagine fu trasportata nella sacristia.

Di poi viene la cappella antica de' signori Minutoli, dedicata a Santa Anastasia dal cardinale Arrigo Minutolo, per lo titolo che egli aveva di questa santa. Questo gran cardinale fu promosso all'arcivescovado di Napoli da quello di Trani, e poi alla sacra porpora da Bonifacio Nono. Si vedono in questa cappella molti sepolcri, con le loro statue [120] giacenti di sopra. Quello di mezzo poi è dell'istesso cardinale, stimato de' più belli che avessero potuto erigersi in quei tempi. E fu lavorato dall'istesso abate Antonio Bamboccio, che fece gli ornamenti della porta, circa gli anni 1405. Questo cardinale morì in Roma e poi fu trasportato il suo corpo in Napoli. Fu dipinta all'antica, e vi si può entrare per osservar gli ritratti degli eroi e degli soldati della casa Minutolo, come in quei tempi s'armava e come si portavano le divise. Si può ancora vedere l'impresa del corno, che conveniva solo a coloro che avevano pugnato a singolar tenzone, e dove e come l'usavano, essendo che, tra gli antichi, la prima volta che s'entrava in campo per questa sorte di certame, si sonava il corno, e da' padrini era riconosciuto avanti di venire al duello se egli era nobile e cavaliere. Poscia, fatto il primo, non l'era di più di bisogno far simile funzione, ma li bastava portare la divisa del corno nel cimiero.

E per ultimo vedesi la cappella della famiglia Tocco, nobile del seggio di Capuana. Qui si conserva, sotto dell'altare, il sacro corpo del nostro primo cristiano e vescovo sant'Aspreno, al quale la cappella sudetta sta dedicata. [121] E queste sante reliquie furono qua trasportate, dopo fatta questa chiesa nuova, dal suo oratorio di Santa Maria del Principio nella chiesa di Santa Restituta, dove collocate ne stavano. Le statue de' Santi Pietro e Paolo, e quella di mezzo rilievo

⁶⁴³ Edizione 1724: Paolo de Mattheis.

della Vergine, con altri lavori ch'in su l'altare si veggono, sono opera d'Annibale Caccavello. Vi si vedono ancora molti sepolcri di signori di detta famiglia.

Fu questa cappella dipinta dal Tesauo, nostro napoletano, che famosamente dipinse circa gli anni '520. Ed in essa v'esprime molte istorie della vita del santo, [quali dipinture sono state ritocche nella ristorazione fatta di detta cappella dall'odierno illustre Principe di Monte Miletto](#). Attaccata a questa cappella vi è quella picciola della casa Dentice, detta del Pesce; e poscia un'antica Cappelletta di Petraccone Caracciolo, cavalier della Nave, e nella tavola di marmo, che sta collocata sopra d'un picciolo altaretto, vi si vede il segno che detti cavalieri portavano. E qui non resta altro da osservare della nostra chiesa, onde può uscirsene, e sia l'uscita per la porta minore, che dicesi dell'Aguglia. Da questa, per iscale di marmo cepollazzo fatte dalla nostra fedelissima città per [122] servizio della chiesa, come si disse, si cala alla strada maestra, anticamente detta di Sole e Luna.

Calando a man destra, vedesi un principio di campanile di pietre dure quadrate, con l'imprese della nobile famiglia Capece Piscicella. Nel voler cavare per le fondamenta di detto campanile, vi si trovò una colonna di palmi 34 e mezzo e di diametro palmi 4, di marmo cepollazzo, che cosa più bella veder non si può non dico in Napoli, ma per l'Italia. È ella ondata d'un color verdaccio, appunto come un'onda marina. Questa colonna era destinata per collocarsi sopra d'una base, dove oggi è l'aguglia, e dedicarla al glorioso nostro protettore; e di già la città l'aveva fatta nobilmente ripulire, ma perché si passarono alcune differenze tra la città ed il cardinal Filamarino, la colonna non fu collocata conforme il disegno, ma restò dentro della chiesa. Il cardinal Caracciolo dipoi, con licenza di Roma, la donò a don Pietro d'Aragona allora viceré, sotto pretesto di volerla innalzare e collocarvi sù la statua dell'Immacolata Concezione; ma la cosa non fu così, perché il signor Viceré la donò a' padri teatini, che al presente la conservano presso la porta picciola della chie[123]sa di San Paolo, dalla parte di San Lorenzo. Nel luogo dove fu ritrovata ve n'erano delle altre di marmo simile e d'eguale grandezza, ma cavar non si poterono, perché sarebbe stato di bisogno buttar giù le case che sopra edificate vi stavano. Vi si trovarono ancora pezzi d'architravi di marmo, in modo che da tutti s'argomentò che questo fusse stato l'atrio e l'ingresso del Tempio d'Apollo. Altri indagatori dell'antichità di Napoli dicono ch'il tempio non ad Apollo ma a Nettuno fusse stato dedicato, e l'argomentano prima dal vedere tutti i marmi e le colonne di questo tempio di marmo cipollazzo, che fa mostra nel suo mischio d'un onda di mare: essendo che gli antichi, e particolarmente i greci, nell'edificazione de' tempj usavano quei materiali ch'erano più confacenti a quella deità alla quale dedicati venivano; né di marmo simile si vedono innalzati altri tempj, come scorgesi nelle vestigia di quello di Castore e Polluce. S'argomenta ancora dall'esservi un grande e famoso cavallo di bronzo, mentre il cavallo a Nettuno dedicato veniva. E questo cavallo, per togliere alcune superstizioni introdotte dalla semplicità degli antichi napoletani, quali dicevano d'aver per

tradizione esser egli stato fatto sot[124]to d'alcune costellazioni per guarire i cavalli ch'erano infermi, raggirandoveli d'intorno, come dissi; per togliere questa invecchiata superstizione, nell'anno 1322 il cavallo fu disfatto, e del corpo se ne formò una famosa campana nella chiesa Cattedrale. Il capo ed il collo restò sano, e si conserva dentro del cortile della casa de' signori antichi Conti di Maddaloni, come in altra giornata si vedrà. Dicono ancora che fusse stato antichissimo genio de' napoletani il domar cavalli: e che perciò a Nettuno avessero dedicato un tempio, come primo domator di quelli. Ma contendasi pur su questo. Ognuno stimi quel che vuole: certo è che in questo luogo era l'atrio del tempio, o di Nettuno o d'Apollo, come si vuole.



Tavola [III]⁶⁴⁴

⁶⁴⁴ *Tavola [III]*: Guglia di San Gennaro / Carminius Perriello regius ingegnerus delineator / Maliar Sculptor neapolitanus.

Vedesi qui la bellissima aguglia di marmo, fatta erigere dalla nostra fedelissima città in onore del nostro glorioso protettore san Gennaro, per averla liberata dalla più orrenda eruzione che avesse mai fatto il monte Vesuvio, nell'anno 1631. E veramente visibilmente ne sperimentò il patrocinio, atteso che nel secondo giorno il fumo era così spesso e così grande che impediva i raggi del sole, in, come modo che sembrava il meriggio oscurissima notte. Nel prin[125]cipiarsi la processione, comparve il sole nel finestrone che sta su la porta della Cattedrale, e da molti uomini da bene, degni di fede, fu veduto in mezzo di quei raggi il nostro santo benedire il popolo. Ed essendo arrivata la processione nella Porta Capuana con le sacre reliquie, nel far il segno della croce il cardinale Francesco Buoncompagno arcivescovo, con le sacre ampolle del sangue verso del monte, visibilmente fu osservato il gran fumo e cenere che veniva verso della città retrocedere ed andare altrove. Questa macchina è ben ella degna d'essere osservata come una meraviglia dell'arte. Su di questa base che vi si vede, si doveva collocare la colonna già detta ma, per le differenze accennate, non avendo voluto il cardinal Ascanio Filomarino concederla, prese espediente il cavalier Cosimo di far vedere una colonna adornata di modiglioni.

La statua di San Gennaro che vi è di sopra è opera di Giuliano Finelli. I putti, e la sirena che tiene l'iscrizione nella base, son di mano del cavaliere, del quale vedesi il ritratto naturalissimo in marmo dentro de' balaustri, che stan dirimpetto alla chiesa del Monte della Misericordia. Sotto della base già detta [126] vi è un pozzo che arriva fino all'acqua, con i suoi spiracoli che stanno nel piano de' balaustri, per ripararla da' tremuoti. E nell'anno 1676, nella vigilia della festa del detto santo, mentre che si stavano adattando i lumi per la sera, una ragazzina, camminandovi per uno di quei spiracoli andò giù. La madre v'accorse, invocando il santo; ma perché nel buco già detto non vi poteva capire un uomo per calarvi, con fiducia grande vi calarono una fune, e la ragazza vi s'attaccò con le mani, e fu tirata sù senza nocumento alcuno.

Vedesi poscia il ricco Monte delle Sett'Opere della Misericordia, qual ebbe questa fondazione.

Nell'anno 1601, alcuni pii e divoti gentiluomini napoletani si diedero all'esercizio della carità nel servire i poveri infermi nell'Ospedale degli Incurabili, e, per ricreare detti infermi, andavano questurando per la città. Ebbe quest'opera in breve tanto incremento, che i detti gentiluomini, al numero di venti, stabilirono di mantenere in dett'ospedale quaranta pulitissimi letti, con tutto quello che vi fusse stato di bisogno; ed anco facean celebrare molte messe per l'anime derelitte del Purgatorio. Nell'anno poi 1602, crebbero talmente l'ele[127]mosine, che si trovarono aver di rendita annua 486 scudi, e con questa stabilirono di erigere un monte, alla sovvenzione non solo degl'infermi, ma d'altri poveri; e fatte alcune capitolazioni, approvate dalla santa memoria di Clemente Ottavo, ed anche con l'assenso del Conte di Benevento, l'eressero in questo luogo, sotto il titolo di Santa Maria delle Misericordie. Da questo monte si sovengono gl'infermi, ed anco in ogni

anno s'apre un ospedale nell'isola d'Ischia, per i poverelli ch'han di bisogno de' rimedi di quei bagni; e si sovengono ancora con limosine i poveri infermi per la città.

Fanno celebrare una gran quantità di messe per l'anime del Purgatorio. Visitano i carcerati, liberando molti prigionieri per debiti, pagando per loro. Redimono i cattivi da mano d'infedeli. Sovengono con larghe limosine i poveri vergognosi, e particolarmente gentiluomini che non possono andare accattando. Albergano i peregrini ma, non essendovi luogo capace ed atto per questo, lo fanno per opera d'un'altra compagnia, detta della Trinità. Ed il tutto lautamente si fa per essere stato il detto monte accresciuto dalla pietà de' napoletani con amplissime eredità, ar[128]rivando oggi ad avere 30 mila scudi di rendita.

V'era una picciola chiesa: oggi, col disegno e modello dell'eruditissimo Francesco Picchiatti, ingegnere maggiore del Regno, è stata ridotta nella forma che si vede, e vi si possono osservare bellissimi quadri. Quello dell'altare maggiore, nel quale con invenzione pur troppo nobile, in una maniera di notte, stanno espresse tutte le Sette Opere della Misericordia, è opera di Michel'Angelo Caravaggio. Il primo dalla parte dell'Evangelio è opera di Fabrizio Santafede.

L'altro che segue è del pennello del nostro Luca Giordani. Il terzo è di Luigi Rodrico, detto il Siciliano, il quale così bene imitò la maniera del Caravaggio, che da molti è creduto essere opera dell'istesso Caravaggio.

Dalla parte dell'Epistola, il primo fu dipinto dal Giovan Battista Caracciolo, detto Giovanni Battistello, e gli altri due sono del già detto Fabrizio Santafede.

Le statue di marmo che stanno nell'atrio, cioè della Vergine, che sta in mezzo, e delle due figure che stanno nei lati, le quali esprimono l'Opere della Misericordia, sono dello scalpello d'Andrea Falcone nostro napoletano, quale, se prevenuto non era dalla morte nel fiore dell'età sua, [129] avrebbe lasciato di sé ottima memoria nell'opere sue. Fu questi allievo del cavalier Cosimo, e studiò anco in Roma.

Usciti da questa chiesa, si possono bene incaminare a vedere i Tribunali in tempo di negozj, per osservare la moltitudine de' curiali e de' litiganti, che forse sarà stimata maravigliosa. Ma nel cammino è bene dar qualche notizia di quanto s'incontra d'antico e curioso.

La piazza maggiore avanti la chiesa del monte veniva detta di Sole e Luna. Il vicolo a destra, passata la chiesa del detto monte, dicesi de' Carboni, perché in esso anticamente v'abitavano molti di detta famiglia, oggi spenta, nel seggio di Capuana.

Vedesi appresso una piazza, nuovamente fatta, che prima chiamavasi del Pozzo Bianco, che era una pubblica bocca di formali, ed il vicolo che vi si vede, da questo prendeva il nome. Ed ora dicesi delle Zite, per una famiglia di questo nome che v'abitava.

Vedesi alla sinistra di questa piazza il Seggio di Capuana, il quale anticamente era dove oggi si vedono quelle colonnette lavorate all'antica. Cioè nelle due botteghe prima della chiesetta, o cappelletta del seggio, essendone state oggi tolte nell'accomodar dette botteghe le dette [130] colonnette, e coverti di fabrica gli archi antichi. Essendosi poi ampliato il Seggio di Montagna, i nobili di questo quartiere, o tocco, come anticamente si diceva, vedendo angusto il luogo dove s'adunavano, nell'anno 1453 comprarono le case di Petrillo Cossa e di Marco Filamarino, e buttatele giù, fecero un atrio nobile e grande, come ora si vede. Il piano delle mura fu dipinto dipoi dal pennello del nostro Andrea Sabbatino, detto di Salerno; ma con l'occasione d'essere poch'anni sono rovinata la volta, essendo stata rifatta sono state ritoccate, e però non sono più quelle di prima.

Si vede in detta piazza dipinta l'immagine di San Martino che dà parte della sua clamida al povero. Queste erano l'arme del Seggio di san Martino, che a questo sta incorporato, dovendosi sapere che questo quartiere conteneva sei seggi. Ed erano: il primo di Capuana; il secondo de' Melarj, che stava più sotto; il terzo di Santo Stefano, che stava nel principio del vicolo detto Rua de' Fasanelli, che fa quadrivio al già detto Vicolo di Raggio di Sole, che va alla porta maggiore della Cattedrale; il quarto de' Santi Apostoli, che stava presso la chiesa dedicata a' detti santi, e proprio sotto il Palagio dei Principi del Colle; il quin[131]to di San Martino, che stava dietro l'ospedale oggi detto della Pace; il sesto era detto de' Manocchi,⁶⁴⁵ che stava in un vicolo poco da questo distante. Questi seggi prendevano il nome o dalle famiglie che presso di loro abitavano, o dalle chiese che vicino gli stavano. Come poi si fussero uniti non se n'ha certezza, benché alcuni scrittori vogliano che l'unione fusse stata fatta in tempo di Carlo Primo e Secondo, e di Roberto, angioini. Fa questa piazza per impresa un cavallo frenato, e molti de' nostri scrittori portano che il freno li fu ordinato da Corrado, dopo che così barbaramente entrò in Napoli.

Il vicolo che sta allato di detta piazza, che va verso Somma Piazza, era anticamente detto de' Manocchi, famiglia spenta in detta piazza; ora è detto di Capuana. La strada, che tira a dritto da questo seggio fino al Palagio de' Tribunali, era anticamente detta Piazza Regia, perché terminava al regio Castello di Capuana. Il vicolo che si trova a destra chiamavasi Rua de' Piscicelli; oggi dicesi de' Scassacocchi. Quell'altro poi, che vi sta dirimpetto, veniva chiamato de' Santi Apostoli.

Segue la chiesa e l'Ospedale de' Buon Fratelli. Questi padri vennero chiamati [132] da signori spagnuoli nell'anno 1575, per assistere al di loro Ospedale di San Giacomo e Vittoria; ma, per alcune differenze passate, detti padri si ritirarono nella chiesa di Santa Maria d'Agnone, che sta nel vicolo dirimpetto alla porta del convento, anticamente detto Corneliano, nella regione Termense, come si dirà, ed ivi stiedero fin all'anno 1587. Con l'aiuto poscia della pietà napoletana comprarono il famoso Palazzo di ser Gianni Caracciolo (del quale finora vedesi in piedi la porta, che è quella del

⁶⁴⁵ Edizione 1724: Manocci.

convento, e parte della facciata); ed in esso⁶⁴⁶ poscia, col disegno di Pietro di Marino, fabbricarono la presente chiesa, quale vedesi ricca di molte insigni reliquie e di molti corpi interi di martiri. Nell'altare della croce, dalla parte dell'Evangelio, vedesi il ritratto del Beato Giovanni di Dio, cavato dal suo naturale. Vi si può vedere anco un bellissimo ospedale, che sta da' detti padri servito con ogni carità ed attenzione.

Allato di questa chiesa vedesi un vicolo, anticamente detto Lampadio, oggi della Pace, e nel fare le fondamenta di detta chiesa ed ospedale vi si ritrovarono molte vestigia dell'antiche terme e ginnasj, tutti d'opera laterica e reticolata.

Dall'altra parte vedesi un altro vi[133]colo, anticamente detto Termense, ora di San Nicola a Don Pietro, nel quale convento vi sta incorporata una chiesa fondata nell'anno 395 da san Severo vescovo di Napoli, che si trova essere stata dedicata a San Martino.

All'incontro di detto vicolo vedesi la chiesa e conservatorio di Santa Maria del Rifugio, che ebbe questa fondazione. Dalla pietà d'alcuni nostri cittadini fu eretto un luogo sotto il titolo dello Spirito Santo, come si dirà, per chiudervi le donzelle vergini che stavano in pericolo di perdere la loro pudicizia, stando in potere di donne prostitute. Ed ottennero da' signori regj di prenderle a forza. Le scellerate donne, per non perderle, trovar le facevano deflorate; onde il padre Alessandro Borla sacerdote piacentino dell'Oratorio, unito con la divotissima signora donna Costanza delle Carrette, principessa di Sulmona, fecero raccogliere molte di queste figliuole deflorate e le chiusero; e detta signora l'alimentava in una casa. Poscia, nell'anno 1585 le comprò questo palazzo, che fu della famosa famiglia Ursina, del quale finora vedesi in piedi la porta, che è quella della chiesa su della quale se ne scorgono l'arme di marmo; e nel cortile accomodò la chiesa, e sopra l'abitazio[134]ne per dette figliuole. Questo luogo poscia è stato ampliato, e reso più comodo dalla pietà di molti fedeli, e nella chiesa suddetta sono state concesse da sommi pontefici infinite indulgenze.

Segue appresso, a man destra, la chiesa dedicata al glorioso apostolo San Tommaso, la quale al presente è parrocchiale. Questa chiesa è antichissima, e fu priorato de' monaci benedettini della Cava. Fu poi sottoposta alla chiesa arcivescovale dal cardinale Oliviero Carrafa, quando egli n'era commendatario, e similmente incorporò la chiesa di Sant'Arcangelo all'Armieri.

Segue poscia il Monte e Banco de' Poveri.

Di questo sacro luogo e banco (che oggi è de' più ricchi della nostra città), è di bisogno darne minuta notizia, per dimostrare quanto il Signore Iddio fa prosperare quelle opere di pietà che tendono agli ajuti de' poverelli.

⁶⁴⁶ Edizione 1724: essa.

Circa gli anni 1563, mentre calavano dal tribunale gli avvocati ed i negozianti, un povero prigioniero, avendo cacciato da' cancelli un giubbone, stava gridando: "Signori pietosi, per cinque carlini che non ho, non posso uscir da queste carceri. Vi supplico, in nome di Gesù Cristo, ad improntarmeli, col[135] tener questo in pegno". Un avvocato, inteneritosi, li donò i cinque giulj in limosina, lasciandoli il giubbone. Con questo esempio poi, molti carcerati dagli cancelli facevano lo stesso, offerendo roba in pegno.

Lo stesso uomo da bene che aveva fatto la limosina al primo s'unì con altri curiali, e, con la limosina che ciascheduno contribuì secondo le proprie forze, fecero una picciola somma di danaro, e stabilirono che fusse impiegata alla commodità de' poveri prigionieri che, per sovvenire alle loro necessità, volevano impegnare qualche cosa; ed a tale effetto, ottennero dal reggente della Vicaria una picciola stanza nel piano dello stesso cortile, presso delle scale per le quali si va sù nella sala del consiglio, dove anche si conservavano i pegni.

Ma questi buoni e pii cristiani non si fermarono in questo. Nello stesso anno, ottenuta dai padri de' Santi Apostoli nella loro casa una stanza, vi fondarono una compagnia, o congregazione, sotto il titolo di Santa Maria Monte de' Poveri; e con ferventissimo zelo di carità andavano questurando per mantenere non solo l'impegno già detto, ma per sovvenire altre necessità. A tale effetto, nell'ultima domenica d'agosto eliggevano no[136]ve governadori, secondo le nove ottine, ed ognuno di questi governadori deputava tre o quattro persone nel giorno del sabbato, ad andar questurando per l'ottina che li stava incaricata.

Da questi nove governadori, in ogni mese s'eliggeva a sorte uno che avesse avuto pensiero d'introietar le limosine, aprendosi in ogni primo di mese le cassette della questura; ed ancora per tener conto dell'introito ed esito che si faceva in quel mese, e chiamato veniva mensario.

Nell'anno poscia 1571, dovendosi rifare la Casa de' Santi Apostoli, i fratelli suddetti passarono ad unirsi in alcune stanze, che nella chiesa di San Giorgio avevano gli estauritarj di quella chiesa; ed ivi attesero con maggiore fervore non solo all'opere de' carcerati, ajutando a discarcerare coloro che stavan ritenuti per debiti, ma ancora a sovvenire i poveri vergognosi, visitandoli nelle loro case quattro volte in ogni anno per tutta la città. E vedevasi che il Signore vi concorrevà con modi speziali, essendo che le limosine erano abbondantissime.

Desiderando poscia i fratelli d'avere un luogo proprio da congregarsi, nell'anno 1575, ottennero dal canonico abate di San Giorgio il portico della chiesa [137] ed una cappella che li stava nel lato, intitolata San Severo il Vecchio: e qui diedero principio ad una famosa cappella per lo pubblico e sopra ad un ampio oratorio, dove si consecravano in ogni festa a recitare i divini ufficj, e per ogni altra cosa che per detta opera era di necessario. E questa fabbrica fu fatta a spese de' medesimi

fratelli, senza toccare il danaro dell'opera e, non avendo tutto il denaro pronto, ne presero una somma ad interessi, obbligandosi ogni fratello *nomine proprio*.

Essendosi nell'anno 1579 terminata la fabbrica, vi passò la compagnia; ed ivi con nuove regole s'assodò, e fra l'altro fu stabilito che non s'eligesse governadore che fratello non fusse. Impetrarono larghe indulgenze dalla santità di papa Gregorio XIII, e si diedero con maggior fervore alle di già principiate opere di pietà.

S'assodò il Monte per l'impegno, non solo per li carcerati della Vicaria ma per altri poveri, con ampio privilegio di don Pietro de Giron duca d'Ossuna viceré. Nell'anno 1585 s'ampliò il luogo già detto dell'impegno dentro del cortile della Vicaria, dove ancora eressero una cappella che finora vedesi in piedi; ed in ogni mese eliggevano un fratello con [138] titolo di mensario, che avesse dovuto assistervi e tener peso del danajo; un altro per guardaroba, che custodiva i pegni; ed un altro con titolo di segretario, che notava i pegni, i disegni, e teneva conto delle spese del mensario e del guardaroba.

S'ottenne che i fratelli suddetti potessero ricevere depositi per servirsene, bisognando per l'opera suddetta; e per cautela de' depositanti farne fede che avesse forza di scrittura pubblica. Or, dopo molte e molte contrarietà incontrate su questo (com'è solito ne' principj dell'opere di Dio), per la somma diligenza, valore, ed assistenza zelante de' fratelli, e particolarmente di Lorenzo de Franchis, figliuolo di Vincenzo, insigne presidente del Sacro Consiglio, in quel tempo avvocato fiscale di Vicaria e priore di questo luogo, uomo d'una eccessiva carità, restò in tutto sodamente stabilito, in modo che videsi crescere a momenti; e principiò ad aver forma di pubblico banco, avendo di già soddisfatti tutti i debiti che contratti aveano, chiamandosi bensì per molto tempo Cassa di Depositi, continuando il modo de' conti nella forma come sopra; in modo che stimossi maraviglia che gente inesperta nella materia de' conti — perché tutti eran [139] quasi della professione legale e dottori —, non fossero caduti in errore e disordini. Bisogna dire che così sa fare il Signore, ch'elegge poveri pescatori al gran ministero dell'evangelizzare.

Nell'anno poi 1608, essendo cresciuta l'opera, vi si posero ministri stipendiati, come negli altri banchi, cioè cassiero, libro maggiore, pandettario e giornali; e così si mutò nell'anno 1609 il nome di Cassa di Depositi in quello di Banco; e dopo, dagli stessi fratelli vi si fecero sodissime costituzioni circa l'amministrazione, che approvate vennero poi dal Regio Collaterale e con privilegio confermate dal signor Viceré.

Cresciuta a tal segno l'opera, incapace si rendeva l'antico luogo della Vicaria, che però nell'anno 1616 comprarono per diecimila scudi da Gasparo Ricca questo palagio, ed avendolo reso atto all'opera de' pegni e per lo banco, vi si trasferirono a' 9 di marzo del 1617.

Oggi, per la vigilante accuratezza di chi lo governa, è de' più ricchi e de' più sodi luoghi della nostra città, in modo che ne' tempi calamitosi della nostra patria, quando gli altri banchi vacillavano, questo si mantenne sempre fermo. S'intitola questo Banco del Monte de' Poveri del Nome di Dio, e questo ag[140]giunto del Nome di Dio l'ebbe così.

Nell'anno 1583, formata venne una compagnia di 29 gentiluomini dentro la chiesa di San Severo, sotto la guida del padre maestro fra Paolino da Lucca de' predicatori, religioso per la bontà della vita venerabile; ed i fratelli di questa compagnia attendevano non solo alle cose appartenenti alla buona via dell'anime loro, ma all'ajuto del prossimo, visitando i carcerati e sovvenendo i poveri vergognosi, e ad altre opere di misericordia. Ma perché questa compagnia s'esercitava in opere di pietà consimili a quelle del Monte de' Poveri, con questo s'unì nell'anno 1588, e chiamossi la Compagnia del Nome di Dio del Monte de' Poveri.

Poscia, questa unione per gelosia di precedenza si disunì, non essendo durata più che per nove mesi.

Nel gennajo poi dell'anno 1599 si riunirono di nuovo, formando nuove regole e statuti fra di loro, quali furono assodati con decreto dell'ordinario, chiamandosi il Monte de' Poveri del Nome di Dio.

La chiesa poi, e l'oratorio, che stavano eretti, come si disse, nella porta maggiore della chiesa di San Giorgio, con l'occasione che i padri Pii Operarj diedero [141]principio alla nuova chiesa, furono trasportati nell'anno 1643 nella casa del banco, dove rimediarono un oratorio al meglio che si poté, sopra del guardaroba de' pegni. Indi fabbricarono col disegno di don Giuseppe Caracciolo, nobile molto virtuoso, dentro la cappella del cortile, un nuovo oratorio che, per l'ampiezza, pulizia ed ornamenti, è degli più belli di Napoli.

E nel cavarsi per far le fondamenta vi si trovarono maravigliose vestigia dell'antico ginnasio e delle terme. Le dipinture che in questo si vedono, così ad oglio come a fresco, sono del pennello del nostro Luca Giordani, e sono delle studiate. [A riserva de' due quadri ad oglio su le porte laterali all'altare, che sono del signor Solimene.](#) I sedili son tutti di finissimo legname di noce.

Il quadro che sta nella cappella di fuori è di mano del nostro Giovan Antonio d'Amato.

Viene la Piazza de' Tribunali, ed i tribunali medesimi, detti col volgato nome la Vicaria. Questo luogo fu egli edificato per castello da Guglielmo Primo normando, e fu abitazione dello stesso Guglielmo e de' suoi successori. Fu poscia nell'anno 1231 ridotto in miglior forma e finito da Federico svevo, [142] per opera di Giovanni Pisano architetto fiorentino. Restò anco abitazione degli angioini e degli aragonesi; avendo poi Ferdinando Primo principiato ad ampliare la città, e circondata di nuove mura, come si vede, dalla Porta del Carmine fino a San Giovanni a Carbonara, detto castello restò dentro, né serviva più a cosa alcuna, che però fu egli donato a Carlo

della Noja principe di Sulmona. Don Pietro di Toledo poi volle unire tutti i tribunali, ed il motivo principale a quello fu per togliere il Tribunale della Regia Camera dalla casa del Marchese del Vasto gran camerario, né trovando luogo più opportuno che il vecchio Castello di Capuana, se lo fece cedere dal Principe di Sulmona, ed in luogo di questo gli diede un palazzo nella Contrada dell'Incoronata, pervenuto alla corte per un debito d'un mercatante fallito, e con ispesa grande lo ridusse comodo per tutti i regj tribunali. E nell'anno 1540⁶⁴⁷ glieli trasportò. Vi è quello detto del Sacro Consiglio, che stava prima nel chiostro di Santa Chiara, e nominavasi Consiglio di Santa Chiara. Questo tribunale ha quattro ruote, ed in ogni una di esse vi sono cinque consiglieri, ed in tutto sono ventidue, perché due presiedono capi [143] nella ruota della Vicaria criminale. Di questo tribunale dovrebbe esser capo il gran protonotario, ma in suo luogo da sua maestà vi si pone un ministro, con titolo di presidente. Ogni ruota poi àve il suo capo, che li dà nome, e questo s'ottiene dall'anzianità nel ministerio. Il presidente siede in quella ruota dove più li piace, e dove richiede il bisogno, essendovi a tal fine in ogni ruota una sedia con appoggi e spalliere maggiore dell'altre.

Avanti di queste quattro ruote vi è un ampio e gran salone, dove siedono gli avvocati, e vi sono molti archi, dove stanno le banche de' maestri d'atti e scrivani, per attitare i processi. Ne' giorni di negozj, in questo salone si vedono migliaja d'uomini, a segno che non si può spuntare avanti senza forza. Vi è 'l suo segretario, portieri ed altri ministri. Ed in questo tribunale non si trattano che liti tra i particolari. Da questo si passa in due altri gran saloni, in capo de' quali vedesi la ruota della Regia Camera, dove si trattano i negozj del patrimonio regale e degl'interessi camerali. Vi sono sei presidenti dottori, tre italiani e tre spagnuoli, tre altri presidenti detti "idioti" quali soliono essere due italiani ed uno spa[144]gnuolo. Vi è il suo avvocato e procurator fiscale, con ventiquattro razionali, ancorché di questi, come anco de' presidenti idioti, sua maestà ne suole fare soprannumerarj. Doveria presedere a questo tribunale il gran camerario, ma da sua maestà vi si destina un ministro con titolo di luogotenente. Presso di questa ruota vi è la ruota de' Conti e le stanze per i razionali. Nei già detti saloni vi si vedono una quantità di banche per i maestri d'atti e per gli attuarj, e queste due sale in tempo di negozj si veggono al maggior segno piene di negozianti. Vi si può vedere ancora un meraviglioso archivio. Nella cappella dove prima di principiare il tribunale s'ascolta la santa messa, che sta nel principio del primo salone, vi è un bellissimo quadro della Pietà, opera di Francesco Ruviale, discepolo di Polidoro, che per la sua eccellenza nel dipingere fu chiamato il Polidorino.

Da questo tribunale si passa a due altre sale della Vicaria, detta la Gran Corte. Nella prima si trattano le cause civili e vi sono due ruote, ed ogni una di esse ha tre giudici, e di questi, alcuni sono perpetui posti dal re, e gli altri vengono destinati dal signor viceré, e sono biennali[145]. Nella

⁶⁴⁷ Edizione 1724: 1590; come da edizione 1792.

seconda si giudicano le cause criminali, e nella ruota assistono sei o pure otto giudici, o più, come piacere al signor viceré, e due consiglieri per capi di ruota. Questo tribunale della Gran Corte giudica le cause civili e criminali non solamente della città, ma ancora di tutti i tribunali del Regno, così baronali come regj, in grado d'appellazione; e detta Gran Corte similmente, in grado d'appellazione, soggiace al Sacro Consiglio.

Dovrebbe presedere a questo tribunale il gran giustiziere ma, in suo luogo, dal signor viceré vi si destina un ministro con titolo di reggente, quale officio dura per due anni, quando dall'istesso signor viceré non viene confermato.

Nella cappella della suddetta sala, dove i giudici, così civili come criminali, ascoltano la messa, vi è un quadro dove sta espresso il Signore deposto dalla croce, opera similmente del Ruviale. Questo tribunale fu qua trasportato dalla sua antica stanza, che stava presso la chiesa di San Giorgio Maggiore; e prima, dove al presente sta la chiesa dell'Incoronata.

Per quel che tocca alla fondazione di questi tribunali, quello del Sacro Consiglio fu istituito nel 1442 dal re Alfonso Primo, superiore a tutti gli altri tribunali, volendo che le sentenze del medesimo si proferissero in nome del re, come fin'oggi s'osserva; dandosi ancora nelle suppliche, che si porgono allo spettabile presidente di esso, il titolo di sacra regia maestà.

Il Tribunal della Regia Camera della Summaria, secondo alcuni, ricevè la sua fondazione dall'imperador Federigo II; nel 1444 però fu riformato dal detto re Alfonso Primo.

E quello della Gran Corte della Vicaria fu anche istituito dal suddetto re Alfonso Primo, dopo la fondazione del Sacro Consiglio, e così chiamato dall'unione nel medesimo, fatta dal detto re, di due tribunali prima separati: l'uno detto la Gran Corte, ch'era la corte del maestro giustiziere, istituito dall'imperador Federigo II, e l'altro detto la Corte Vicaria, che rappresentava la persona del vicario generale del Regno, istituito dal re Carlo I d'Angiò.

Per le scale del detto tribunale della Vicaria si sale ad un altro tribunale, detto della Zecca, che altro peso non ha che di segnare, con un segno regio, i pesi e le misure delle bilance. E questo tribunale àve il suo giudice ed altri [147] ministri, e prima ne stava presso la chiesa di Sant'Agostino. Vi è un altro tribunale, detto della Bagliva, nel quale sommariamente si trattano le cause di trenta carlini in giù, e s'accusano l'obbliganze che per questo tribunale si fanno tra le parti; ed i giudici di questo tribunale vengono creati nelle piazze nobili, ed ogni uno di questi tribunali have i suoi maestri d'atti ed altri ministri. Questo tribunale della Bagliva ne stava prima presso la chiesa già detta dell'Incoronata, in un vicolo che finora serba il nome della Bagliva.

Sotto di questi tribunali vi stanno le carceri; e vi sono stati talvolta da due mila e più prigionieri, perché qui sono imprigionati non solo quelli della città, ma anco del Regno. Nel cortile, presso la

porta picciola, vi si vede un leone di marmo che sta sopra diverse fonticelle: e queste erano l'antiche misure del vino, dell'oglio, e d'altre cose simili che si vendeano da' bottegai.

In questo luogo, essendo egli castello, ed abitandovi la regina Giovanna Seconda, successe l'infelicissimo caso di ser Giovanni Caracciolo.

Usciti da questo tribunale si può tirare da sotto, verso Porta Capuana; ed a sinistra vedesi un'antica chiesa de[148]dicata a Sant'Onofrio, presso della quale vi è un seminario d'orfanelli, detti di Sant'Onofrio.

Questo principiò da una miseria grande accaduta nella nostra città, per la quale molti poveri ragazzi andavano dispersi senz'ajuto alcuno. Quivi s'allevano col santo timor di Dio, e si fanno attendere alle lettere ed alla musica, nella quale riescono molti buoni soggetti.

Vedesi poi la bella e famosa chiesa dedicata a Santa Caterina Vergine e Martire, detta a Formello, e prende questo nome da un perennissimo fonte che vicino se gli vede. E chiamasi formello perché qui principiano l'acque ad entrare nei nostri formali, quali, se come stanno fabricati sotto terra stassero sopra, cosa più meravigliosa veder non si potrebbe in tutto il mondo. Questi che noi chiamiamo formali, altri non sono che acquedotti, che van serpeggiando per tutta la città; né vi è casa, per picciola che sia, alla quale non diano comodità d'acqua; e nella parte bassa formano vaghissime fontane: e sono così ben fatti, che ad agiatamente vi si può camminare da uomini pratici in questo (che noi chiamiamo pozzai). Ed è tanto, che uno, entrando per questa parte [149] potrebbe uscire per l'ultimo della città; e da quando in quando, per le strade della nostra città vi sono pubblici aditi, per dove i già detti pozzai possono calare, o per accomodar qualche cosa o per dare acqua alle conserve.

Avanti della chiesa si vede una memoria in marmo dedicata al nostro glorioso San Gennaro. Fu questa eretta dalla nostra città nel 1707, per averci il santo liberati dall'orrenda eruzione del Vesuvio seguita in detto anno, nel quale, a' 2 d'agosto, verso le 21 ore, essendosi ottenebrata in maniera l'aria dalla gran copia delle ceneri, che fu necessario di accendersi lumi per la città per poter camminare, portata processionalmente la testa del santo a vista del monte in questo luogo, subito cominciarono a dileguarsi le tenebre e cessare il fuoco; ed alle 2 della notte si videro le stelle in cielo, e la vegnente mattina un serenissimo giorno.

Si può entrare a vedere la detta chiesa di Santa Caterina. Era questa anticamente una picciola chiesa ed uno stretto monistero, dove abitavano alcuni monaci celestini, detti di San Pietro a Majella. Alfonso Secondo re di Napoli, avendo di bisogno del monistero della Maddalena per ivi fabbricare presso del suo giardino un'abitazione per la sua fami[150]glia, nell'anno 1492 si comprò da' detti monaci, per duemila ducati, e la chiesa ed il monistero, ed ivi trasferì le già dette monache della Maddalena. Ma essendo il monistero delle monache profanato, ed abitandovi, i corteggiani

d'Alfonso s'ammalarono, e quasi tutti morirono; lo che, essendo da' napoletani attribuito a gastigo di Dio, Alfonso restituì alle monache istesse l'antica loro abitazione, e questo di Santa Catarina restò quasi in abbandono. Nell'anno poi 1499, il re Federigo lo concedé a' frati predicatori della congregazione lombarda, e particolarmente a fra Bartolommeo de Novis, limosiniere di esso re, uomo di gran bontà di vita, che semplicemente, con frutto grande dell'anime cristiane, predicava la divina parola. E questi fu il primo priore in detto convento. Avuta questa concessione, vedendo angusta la chiesa ed angustissimo il convento, si diedero e l'una e l'altro a rifare, e per primo cominciarono dal convento; poscia, a' 12 d'aprile dell'anno 1523 si diede principio alla chiesa, e terminata si vide nell'ottobre 1577: il tutto con le limosine e sovvenzioni di pii napoletani, e particolarmente de' signori Spinelli, de' principi, ora, di Cariati. Questa sì bella chiesa fu architettata e guidata nel[151]la fabbrica da Antonio Fiorentino della Cava, architetto famoso in quei tempi. Da questo fu disegnata la cupola che, oltre l'essere di tutta perfezione, fu passata in quei tempi per una maraviglia, essendo la prima che fusse stata vista in questa nostra città, e questa è servita d'esempio all'altre che sono state fatte appresso; e si è presa la facilità d'innalzare simil sorte d'edificj.

Vedesi l'altare maggiore di bianco marmo, con molti sepolcri e statue bellissime de' signori Spinelli, al presente principi di Cariati, con altre. Il tutto fu fatto per mano di due eccellentissimi scultori, detti Scilla e Giannotto, milanesi. Nel cappellone dalla parte dell'Epistola, dedicato alla Vergine del Rosario, vi si conservano li corpi di ducentoquaranta cristiani, uccisi da' turchi nell'anno 1480 nella città d'Otranto, perché si mantennero costanti nella cattolica fede.

Da Alfonso Secondo, allora duca di Calabria, che andò a liberare la città suddetta dalle mani di quei barbari, che posseduta l'avevano per mesi tredici, furono fatti trasportare i già detti corpi martirizzati in Napoli, dove edificare li fece presso la chiesa già detta di Santa Caterina (in tempo che vi stavano le mona[152]che della Maddalena), una regal cappella intitolata a Santa Maria de' Martiri, e fu dotata di commode rendite, ponendovi a servirla sei sacerdoti. Queste sante reliquie poi, essendo compiuta questa chiesa, vi furono solennemente trasportate nell'anno 1574, a' 26 di maggio, e riconosciute dall'arcivescovo, furono collocate nel luogo dove al presente si vedono, e la Cappella di Santa Maria de' Martiri fu a detta chiesa incorporata. Vi sono altre reliquie, come la testa d'una delle compagne di sant'Orsola vergine e martire, un osso della spalla ed un dito di santa Caterina da Siena.

Vi sono molte belle dipinture.

Nella cappella della famiglia delle Castella, ch'è la seconda a man destra quando s'entra, vi è una tavola in cui s'esprime l'Adorazione da' Maggi al nostro Redentore, con molta turba di soldati ed altri, dipinta con grand'arte ed ingegno da Silvestro Buono, nostro napoletano. [I quadri laterali,](#)

dove si vedono espresse la Fuga in Egitto e la Circoncisione del Signore, col quadro a fresco della volta, sono del pennello del nostro signor Paolo de Matthæis, del quale son anche le dipinture che si veggono nella cappella seguente, a riserva del quadro dell'altare.

[153] Nella cappella del marchese di Chiusano Acciapaccia vi è una tavola nella quale si vede la Conversione di san Paolo, vagamente dipinta da Marco da Siena. Dall'altro lato dell'Evangelio, il cappellone nella crociera del Santo patriarca Domenico è stato fatto col disegno di Carlo Schifano e lavorato da Lorenzo Fontana; le statue e l'altre opere di scoltura sono di Giacomo Colombo, e 'l quadro è del rinomato Giacomo del Pò.

Seguitando nella nave: la prima cappella dedicata alla gloriosa vergine e martire Santa Caterina sta tutta dipinta, così ad olio come a fresco, dal detto del Pò. Le dipinture della cappella seguente, della Visitazione della Beata Vergine, sono di Luigi Garzi romano. E quelle dell'altra cappella, che vien dopo, a riserva della tavola dell'altare, sono di Giuseppe Simonelli.

Nella penultima cappella dalla parte dell'Evangelio vedesi un quadro, nel quale, con gran furore e bellissimo colorito, sta espressa la Strage degl'Innocenti, benché abbia della maniera antica, opera di Matteo di Giovanni da Siena, quale la dipinse nell'anno 1418.

La tavola che si vede espressa nella cappella della famiglia Maresca, nella quale vedesi la Vergine col suo Figliuolo in brac[154]cio, e di sotto il dottore angelico San Tommaso, fu opera di Francesco Curia.

La volta della nave, col quadro su la porta maggiore, le lunette sugli archi delle cappelle e gli angoli della cupola, son del pennello del suddetto Luigi Garzi. La cupola fu dipinta dal signor Paolo de Matthæis. Le volte de' cappelloni da Guglielmo Borremansn, e 'l coro da Nicolò Russo.

Vi sono molte belle sepolture ed epitaffj che si possono leggere da chi ha tempo.

Nella sacristia vi è una nota in marmo, nella quale si leggono i nomi di molti uomini illustri che in questa chiesa sono stati sepolti, e fra questi vi è il cardinale Andrea Palmiero, napoletano, del titolo di San Clemente. Dalla chiesa si può passare a vedere il chiostro ed il convento, nel quale vi è una libreria antica, qua trasferita da Alfonso Secondo per uso dei frati. Si può anco osservare una famosa farmacopea, forse delle più belle e delle più curiose che veder si possono per l'Italia, sì per l'abbondanza d'ogni composizione necessaria all'umana salute, come anco per molte ricche e belle curiosità che vi si veggono; ed in ogni tempo vi sono stati frati segnalatissimi in [155] questo mestiere. Con la già detta farmacopea sta unito il museo del padre fra Maurizio di Gregorio, ancorché in gran parte sfiorato, e non ancora totalmente posto in ordine in quello che vi è rimasto.

Usciti da questa chiesa si può tirar sù per l'ampia e famosa strada detta di Carbonara. Questo nome di Carbonara era pervenuto a' napoletani al tempo degli angioini, trattando di questa strada Francesco Petrarca nelle sue *Epistole*, scritte quando fu in Napoli in tempo del re Roberto d'Angiò.

Alcuni de' nostri scrittori vogliono che questa era una piazza nella quale si facevano i duelli, allora permessi, e ch' i cadaveri di quei che vi morivano eran bruciati. Questo non può avere piede, perché non troviamo, né prima né dopo il regno di Roberto, cadavero alcuno che in questo luogo fusse stato bruciato. Oltre che in quei tempi il duello era permesso e, come dice il Petrarca, v' interveniva il Re medesimo. Altri dicono che si chiamava Carbonara perché vi si facevano carboni, ma questo è ridicolo, perché essendo questa quasi sotto le mura della città, vi erano giardini ed altri luoghi ameni, né è credibile che avessero fatte sotto delle mura le carboniere; [156] e tanto più che non vi era prossima la materia da farle. Vogliono cert'uni che si dica Carbonara per alcune case che vi erano della famiglia Carbone. Se avessero detto che vi era qualche villa di questa famiglia buone lettere e negli sarebbe stato in qualche parte credibile, ma dicendo case non è possibile, perché questo luogo sta chiuso dentro della città dalla nuova muraglia fatta da Ferdinando Primo, che per prima stava fuori. Oltre che la famiglia Carbone abitava in un vicolo presso del seggio Capuano che, come si è detto, finora serba il nome de' Carboni. Piace agl' intendenti quel che scrive Camillo Pellegrino: che la denominazione di questa Piazza di Carbonara nascesse perché in questo luogo si buttavano l' immondizie della città, ed il Pellegrino l' ha preso dall' accuratissimo scrittore Fabio Giordani, quale dice che Carbonara chiamavasi quel luogo dove l' immondezze si buttavano. Sia ciò che si voglia, era questo un luogo, come si disse, fuori della città, e nel capo dove vedesi la chiesa della Pietà v' era un piano che chiamavasi come finora il Campo. Quivi, nei giorni che non erano di lavoro, s' univano sassajoli a gareggiare colle pietre tra di loro; poi si cominciò a contrastare con [157] bastoni; e per ultimo, nei tempi de' francesi, vi si concorreva a giostrare proponendosi prima il premio, come appunto si suol fare oggi nel corso de' cavalli barbari, nelle lotte, ed altri simili giuochi. E questo premio s' attaccava in un olmo che stava dentro della città, come al suo luogo si dirà.

Nelle giostre poi, spesso vi restavano de' giostratori o morti o feriti; ed un di questi casi accadde in tempo del Petrarca. Quando poi detti giuochi furono dismessi si dirà appresso. Or, camminando per questa strada verso la chiesa di San Giovanni, vedesi a destra il bello e nobile seminario della famiglia Caracciola, nel quale altri alunni non vi stanno che di questa casa. E vi è stato tempo che ve ne sono stati venticinque: dallo che si può argomentare quanto numerosa sia questa gran famiglia. Si eresse questo nobile seminario sono settant'anni in circa, ed in questo modo. Il Conte d'Oppido della casa Caracciola, signore molto ricco, non avendo figliuoli, lasciò erede del suo avere la Casa Santa dell' Annunziata, con obbligo che delle sue rendite in ogni anno se ne ponessero da parte ducati mille, ed arrivati al numero di tre, si fussero dati per dote ad una donzella della famiglia, [158] e che del rimanente se ne fussero dati ducati sei in ogni mese a' poveri cavalieri di questo casato. I signori Caraccioli, stimando questa disposizione poco confacente al decoro, diedero

supplica al sommo pontefice, e lo supplicarono a commutare la detta disposizione del Conte nell'erezione d'un seminario per li figliuoli della famiglia Caracciola: benignamente l'ottennero, e fu nobilmente eretto, come si vede. Vien governato questo luogo dai padri sommaschi, ed i ragazzi sono allevati nel timore di Dio, nelle buone lettere e negli esercizj che convengono ed adornano i cavalieri, come nella scherma, nella musica ed altro.

Si può arrivare alla chiesa di San Giovanni, che prende il nome della strada, e dicesi a Carbonara. Questa è ricca di curiosità; ma, per dare qualche breve notizia della fondazione, è da sapersi che nel 1339 Gualtiero Galeota donò un fondo, detto Carbonara, al padre fra Giovanni d'Alessandria, allora provinciale dell'ordine de' frati eremitani di sant'Agostino, perché in esso vi fondasse una chiesa e monastero, sotto il titolo di San Giovanni Battista. Nell'anno 1343, a' 22 di novembre, Giovanni arcivescovo di Napoli concedè ad un tal fra Dionigi [159] del medesimo ordine l'erezione di detta chiesa. Nell'istess'anno, il medesimo Gualtiero donò ai frati i giardini e l'abitazione ch'ei nell'istesso luogo possedeva. E con questo dono ampliarono il convento e si separarono dalla provincia, facendo una congregazione a parte, e si chiamò dell'Osservanza, perché in essa a puntino s'osservava la regola del di loro glorioso fondatore. Fu poi la detta chiesa ristaurata, ampliata, abbellita ed arricchita dal re Ladislao.

Entrati in questo tempio, vedesi nell'altare maggiore una custodia di bianchissimo marmo fra due statue, una di San Giovanni Battista, l'altra di Sant'Agostino, opera del nostro Annibale Caccavello.

Dietro di detto altare, scorgesi il sontuoso sepolcro del re Ladislao, opera che in quei tempi veder non si poteva maggiore. L'altezza quasi tocca il tetto; di sopra sta situata la statua del Re, armato a cavallo, con la spada nuda nelle mani, con un cartiglio che vi sta sotto, che dice:

Divus Ladislaus

Di sotto si leggono questi versi:

Improba mors hominum, heù, semper obvia rebus,

Dum rex magnanimus totum spe concipit orbem

[160]

*En moritur, saxo tegitur Rex inclytus isto;*⁶⁴⁸

Libera sydereum mens ipsa petivit Olympum.

Nella cornice di sotto:

⁶⁴⁸ *Editio princeps: iste.*

*Qui populos, bello⁶⁴⁹ tumidos; qui clade tyrannos
Perculit intrepidus, victor, terraque marique,
Lux Italum, Regni splendor clarissimus, hic est,
Rex Ladislaus, decus altum, & gloria Regum;
Cui tanto, heu lachrymæ, soror Illustrissima Fratri
Defuncto pulchrum dedit hoc Regina Joanna.
Utraque⁶⁵⁰ sculpta sedens majestas ultima Regum
Francorum soboles, Caroli sub origine primi.*

Dietro di questo, vi è un altro sontuoso sepolcro del gran siniscalco ser Gianni Caracciolo, della linea de' Pisquizj. Fu questi sommamente amato per lo suo gran valore e sua gran fedeltà dal re Ladislao, e così caro alla regina Giovanna, sorella del re suddetto, ch'arrivò a tal segno di grandezza e di fortuna, che altro non li mancava che il titolo di re. Ma perché le cose di qua giù, quan[161]do più avanti spuntar non possono è di bisogno che retrocedano, questi, nel sommo de' suoi ingrandimenti, fu fatto violentemente morire dentro del Castello di Capuana, per opera di Covella Russo, duchessa di Sessa e cognata della Regina, a' 25 d'agosto dell'anno 1432, essendo in età d'anni sessanta. La morte di questo grand'uomo fu dalla pentita Regina molto lagrimata. Trojano, figliuolo di ser Gianni duca di Melfi, l'eresse con la sua statua al naturale il sepolcro, con quest'epitaffio, che composto fu da Lorenzo Valla:

*Nil mihi ni titulus, summo de culmine derat,
Regina morbis invalida, & senio
Fæcunda populos, proceresque in pace tuebar
Pro domina Imperio, nullius arma timens:
Sed me idem livor, qui te, fortissime Cæsar,
Sopitum extinxit, nocte juvante dolos.
Non me, sed totum laceras manus impia Regnum,
Parthenopeque suum perdidit alma decus.*

E sotto del sepolcro:

⁶⁴⁹ *Editio princeps: belli.*

⁶⁵⁰ *Editio princeps: viraque.*

Syriandi Caraczulo, Avellini Comiti, Venusii Duci; ac Regni magno Senescal[162]lo, & moderatori, Trajanus Filius, Melphia Dux, parenti de se, deque Patria optime merito, erigendum curavit. anno 1432.

Nel lato dell'Evangelio del detto maggiore altare vedesi una famosa cappella, tutta di gentilissimi marmi bianchi. Fu questa nell'anno 1516⁶⁵¹ fondata da Galeazzo Caracciolo Rosso marchese di Vico, e nell'anno 1557 (come dalle religiose iscrizioni veder si può), fu ridotta a perfezione da Col'Antonio suo figliuolo. La grandezza di questi signori, per renderla ammirabile com'è, ed oggetto di stupore alla curiosità de' riguardanti, v'impiegarono i primi artefici di quel secolo. La tavola di mezzo, dove s'esprimono i Maggi ch'adorano il Verbo umanato in seno della Madre, fra' quali re vedesi il ritratto al naturale del re Alfonso Secondo di mezzo rilievo; le statue tonde che rappresentano San Giovanni Battista, San Sebastiano, San Luca e San Marco Evangelista, nel piede della tavola suddetta de' Magj; San Giorgio a cavallo ch'uccide il dragone; ed il Cristo morto avanti l'altare, sono opera dell'illustre scultore Pietro della Piata, di nazione spagnuola, ch'esercitava l'arte in Napoli. Sta divisa questa gran cappella in tre nicchie; e nelle due late[163]rali vi si veggono quattro statue tonde, fatte a gara da quattro nostri scultori, e furono Giovanni di Nola, Girolamo Santacroce, Annibale Caccavello e l'istesso Pietro della Piata. Le statue rappresentano San Pietro, San Paolo, Sant'Andrea e San Giacomo apostoli. Vi si vedono, e le colonne e gli altri ornamenti, tirati con regola ed attenzione grande. Le statue che stanno su le sepolture furono fatte dallo Scilla milanese. Infine non vi è cosa in questa cappella che non sia meraviglia. Da questa cappella passar si può a veder la sacristia, dove si veggono quindici tavole, nelle quali sono espresse quindici istorie del Vecchio Testamento, con vaghi ornamenti di legname di noce, opera di Giorgio Vasari.

Su l'arco dell'altare di questo luogo vi è un bellissimo quadro del Bassano il Vecchio. Su l'altare vedesi una tavola di alabastro, con li suoi portelli che la chiudono, nella quale sta espressa, benché non di molta perfezione, conforme comportavano quei tempi, la Passione del nostro Redentore. Questa tavola il re Ladislao la faceva portare dovunque egli andava, sino nei campi militari, per esponderla su l'altare, quando udir voleva la messa.

Vi si conserva parte del sangue del [164] glorioso precursore, benché vedasi oggi molto diminuito. Vi si conserva ancora un piviale di ricchissimo broccato, e questo fu fatto del manto regale del re Ladislao, che quei padri ebbero in dono: ed è meraviglia come in tanto tempo si sia così mantenuto.

⁶⁵¹ Edizione 1724: 1416; come da editio princeps.

Poscia si può vedere il chiostro, molto bello ed ampio, e da questo, per la parte della sacristia, si passa in un altro chiostretto, in mezzo del quale vedesi un grosso albero d'aranci, piantato dalle mani dell'istesso re Ladislao, che spesso andava a diportarsi in detto convento. L'abitazioni de' frati sono tutte commode ed allegre.

Si può vedere la libreria, che a detto convento fu lasciata dal gran cardinale Girolamo Seripando, nobile napoletano, figliuolo di Giovanni e d'Isabella Galeota, la di cui casa stava dove appunto è il seminario de' Caraccioli, detto di sopra. Questo grand'uomo, giovane prese egli l'abito agostiniano in questo convento, dove apprese le virtù e le scienze del gran padre delle lettere Agostino; ed in esse così illustre si rese, che, dopo d'essere passato per tutte le cariche della religione, fu assunto alla dignità cardinalizia, dovuta al gran merito delle sue onorate fatiche. Fu [165] questo grand'ingegno versatissimo nelle lingue latina, greca, araba ed ebraica: e però in questa libreria, se non in quantità, in qualità vi sono libri eruditissimi e reconditi, e particolarmente dell'idioma greco, che di vantaggio non se ne possono desiderare. Vi è un Alcorano in lingua araba, diviso in più volumi, molto stimato dagl'intendenti. Vi sono molti codici manoscritti di classici e reconditi autori. Vi sono ancora molti manoscritti dell'istesso cardinale, e particolarmente degli atti del sacro Concilio di Trento, nel quale fu legato apostolico; fatiche che sono state di grand'ajuto al cardinale Sforza Pallavicino, nella non meno utile che erudita istoria ch'egli ha scritto del detto concilio. In detta libreria vi si conservano ancora alcuni ritratti antichi in marmo, e particolarmente quello d'Attila re degli unni.

Usciti per la detta chiesa, a man destra vedesi una cappella dove s'osserva una tavola, nella quale sta dipinto il nostro Signore in croce, opera forse delle belle che sia uscita dal pennello di Giorgio Vasari. Questa fu fondata da Antonio Seripando, carissimo al cardinal d'Aragona per le sue buone lettere, e vi fece ponere anco la memoria di Giano Par[166]rasio, suo compagno negli studj, e di Francesco Puccio, gran letterato di quei tempi, suo maestro.

Calando per le scale della chiesa, sotto del piano già veduto, si vede un'altra chiesa, ed è da sapersi che questa fu la prima eretta dai padri, quando donato li fu il luogo da Gualtierio Galeota. Poscia, essendo stata eretta la nuova in tempo di Ladislao e di Giovanna Seconda, questa restò in abbandono. Indi profanata e ridotta in botteghe locande. Nell'anno poscia 1620, miracolosamente vi si trovò un'immagine dipinta al muro, nella quale vedesi la Vergine che abbraccia il suo Figliuolo che sta nel mezzo del sepolcro, e dalla destra vi è san Giovanni Battista, dalla sinistra sant'Agostino. E degnandosi la Maestà Divina di concedere molte e molte grazie a' napoletani che concorrevano a venerarla, in brieve, per le molte limosine raccolte, tornò ad essere chiesa e fu ridotta nella forma che si vede.

Presso di questa vedesi un'altra chiesa, dedicata a Santa Maria della Pietà.⁶⁵² Stava questo luogo fuori della città, e chiamavasi il Campo, perché in questo spesso si facevan giostre e giuochi gladiatorj. Un divoto romito chiamato fra Giorgio, carissimo al re Carlo Terzo [167] angioino, nel 1382 supplicò la maestà di quel re, per evitare così esecrandi giuochi, di voler concedere ad alcuni pii napoletani il detto Campo, per edificarvi una chiesa. Il Re volentieri compiacque al buono romito, e così nell'istess'anno vi fu edificata la presente chiesa, e con questa un ospedale per li poveri infermi; e con questa edificazione si tolsero le scandalose morti che allo spesso accadevano, e forse anco con la perdita dell'anime. Nell'anno poi 1542, la detta chiesa col suo ospedale, dagli nobili della piazza di Capuana, dall'Eletto del popolo e dagli abitanti dell'ottina, con assenso del pontefice fu concessuta alla chiesa della Santissima Annunziata, e per essa a' suoi governadori, i quali incorporarono il detto ospedale al grande della Santa Casa, restando la chiesa governata dagli governadori dell'Annunziata, i quali la fan vedere puntualmente servita da molti onorati preti. In questa chiesa vi è una cappella della comunità de' candelari di sevo, ed in essa vi è una tavola nella quale dipinse il nostro Francesco Curia la Purificazione della Vergine, dove espressa si vede la Regina de' Cieli che presenta al Tempio il suo divino Figliuolo, e proprio nelle braccia di Simeone: [168] quadro, e per lo disegno e per lo costume, il più bello, il più vago ed il più considerato che possa uscire da pennello umano, in modo che il nostro gran dipintore Giuseppe di Rivera, detto lo Spagnoletto, mandava i suoi discepoli a studiarvi, solendo dire che solo da un angelo si poteva fare cosa migliore.

Lasciata questa chiesa, si vede appresso un famoso stradone che tira verso la Porta di San Gennaro, e questo un tempo chiamossi la Strada del Campo; ora si nomina col nome della porta. Vi sono commodissimi palazzi dalla man destra, che corrispondono su la muraglia. Ma si può ben tornare in dietro per la stessa Via di Carbonara. Vedesi a destra un famoso Palazzo de' signori Principi di Santobuono, dove con la sua corte risiedé il Duca di Ghisa, in tempo delle scialacquate mozioni popolari; e girando per la strada, dove sta la porta delle stalle di detto palagio, a sinistra vedesi una picciola chiesa dedicata a Santa Sofia, e per antica tradizione si ha che fusse stata edificata dall'imperador Costantino. Ma molto meglio potrebbe dirsi in tempo del detto imperadore, perché, come si disse, Costantino a spese proprie non edificò che la chiesa di Santa Restituta.

[169] Dirimpetto a detta chiesa vedesi un pezzo di muro antico, e presso di questo una picciola bocca di pozzo; e per questa sboccarono nella stanza del sarto i soldati d'Alfonso che vennero per l'acquedotto, e furono cagione che il detto re s'impadronisse della città di Napoli, avendo occupato una torre che stava vicino la porta detta di Santa Sofia.

⁶⁵² Edizione 1724: S. Marco della Pietà; *come da editio princeps*.

La strada che presso di questa si vede, e che tira sù, si dice de' Ferrari, perché in questa abitavano i fabri del ferro.

Tirando poscia a diritto, vedesi a destra un vicolo che spuntava al seggio detto di Santi Apostoli, unito, come si disse, a quello di Capuana. A sinistra vedesi un sopportico, per lo quale s'entra in un vicolo che va a terminare alla porta dell'Ospedale di Santa Maria della Pace, anticamente detto Corneliano; oggi di Santa Maria d'Agnone, perché in questo vicolo vi era la chiesa e monistero di questo titolo, ed era appunto dove oggi sono le carceri, dette di Santa Maria d'Agnone. E dentro delle carceri suddette vedesi in piede il chiostro; ma di questo luogo se ne darà più chiara contezza nel vedere la chiesa di San Gaudioso.

Tirando più avanti vedesi un altro vicolo alla sinistra, che tira vero la [170] Strada di Capuana, anticamente detta Dragonario; oggi della Lava, essendo che per questo, nel tempo delle piogge cala il torrente che vien da sù.

Nel mezzo di questo vicolo vedesi un picciolo conservatorio dedicato alla Beatissima Vergine Maria, sotto il titolo de' Sette Dolori. Riconosce questo la sua fondazione fin dall'anno 1703, da alcuni preti zelanti di questa nostra città, coll'occasione di levar certe donne dal peccato, quali, dopo aver tenute ritirate in vari luoghi, a loro spese e d'altre persone caritative, finalmente, essendo cresciuto il numero delle convertite e moltiplicate le limosine, verso l'anno 1712 si comprò il palazzo dove al presente sta detto conservatorio, dove furono racchiuse. Ed insieme ricevute ancora molte povere donzelle vergini; ed arrivano come sono presentemente fino al numero di cento, e vivono mantenute dalla pietà di molti cavalieri e dame, e d'altri del divoto popolo napoletano. Portano l'abito negro dell'ordine de' servi, e tanto nello spirituale quanto nel temporale vengono governate gratis. Tengono una picciola ma pulita chiesetta, dove si vede un quadro della Vergine Addolorata del nostro Paolo de Matthæis,⁶⁵³ ed una statua della medesima, di legno, di Giacomo [171] Colombo: il tutto donatoli per carità.

A destra vedesi un'ampia strada che, passando per avanti del Palagio de' signori principi del Colle, della casa Somma, che gode a Capuana, termina a dirittura nella famosa e nobilissima chiesa e casa de' gentilissimi padri teatini. In questa chiesa vedesi compendiatamente quanto di bello, di devoto e di maestoso si può vedere in un tempio.

Si porta da molti nostri antiquarj, e particolarmente dal padre don Antonio Caracciolo, che questo fusse stato, in tempo degli antichi greci o romani, un tempio dedicato a Mercurio, per molti caducei che scolpiti si veggono in alcuni adornamenti rimasti nell'antica chiesa. Altri vogliono che fusse dedicato a Marte. Sia che si voglia, non essendo da disputarne per non allungare queste notizie, certo è che, nelle vestigia ritrovate nell'erezione della nuova chiesa, si conosce esservi stato tempio

⁶⁵³ Edizione 1724: Paolo de Mattæis.

per lo modo dell'antiche fabbriche, che indicavano esser fatte alla greca; e nell'antica chiesa vi si vedevano colonne di pietre antichissime, venute in Italia solo nei tempi de' greci e de' romani; e gli altri ornamenti, similmente di marmi, eran tutti [172] lavori antichissimi. Alcuni poi, dicono che questa fu fatta edificare dall'imperador Costantino il Grande, e che fusse una delle sei chiese greche, all'uso di Costantinopoli. E questo per un'impresa che vi si vedeva di Costantino, simile a quella che si vede nel cupolino della Cappella di San Giovanni in Fonte, dentro della basilica di Santa Restituta. Ma a questo si può rispondere quel che altre volte s'è detto: che se Costantino avesse edificato a sue spese tante chiese in Napoli, certo è che sarebbero state registrate da san Damaso papa, il quale non solo le registrò tutte, ma anche notò le rendite ed i doni che diede alle chiese ch'edificò in diverse parti. Con qualche probabilità si può dire che, essendo stata data la quiete alla Chiesa da Costantino, ed avendo fatto edificare un sacro tempio in Napoli, la pietà de' napoletani, che costantemente mantenuto avevano la fede che riceverono dal principe degli apostoli san Pietro, con licenza dell'istesso imperadore, avessero convertiti al culto del vero Dio redentore i tempj de' falsi dèi, e che uno di quelli fusse stato questo di Mercurio; e che, in riconoscenza del beneficio ricevuto da quel gran signore, ve n'avessero poste l'armi. Altri scrit[173]tori asseriscono che questo tempio fusse stato edificato nell'anno 489 da Sotero, vescovo di Napoli, e che fusse servito per cattedrale. Or, sia ciò che si voglia, diciamo quel che è di certo. Nell'anno 1570, essendo questa chiesa beneficiale e juspatronato della famiglia Caracciola, fu da Col'Antonio Caracciolo marchese di Vico, col consenso dell'arcivescovo di Napoli, concessuta alla pia religione de' chierici regolari teatini, ritenendosi la detta famiglia il *jus* di presentare l'abate di detta chiesa; quale *jus* è passato alla casa Spinello degli duchi d'Aquaro, con l'eredità di donna Maria Caracciola, unica erede del marchese di Vico, che si maritò col detto duca. In questa chiesa vi era la parrocchia, la quale fu trasferita nell'anno 1586 nella chiesa Cattedrale; e così, essendo rimasta libera la chiesa ai padri, si diedero tutti a' religiosi esercizi, in osservanza del loro istituto; ed in breve, i napoletani edificatine, impiegarono la loro divozione a riedificare la chiesa nella forma che si vede. Fu questa architettata e modellata dal padre don Francesco Grimaldi, dello stess'ordine, e la prima pietra vi fu posta sollemnemente dal cardinale Francesco Buoncompagno, nostro arcivescovo; e si principiò a spese di d[174]onna Isabella Carrafa duchessa di Cercia, che poi prese l'abito di san Domenico nel monistero della Sapienza, col nome di Maddalena.



Tavola [IV]⁶⁵⁴

⁶⁵⁴ *Tavola [IV]*: Cappella del cardinal Filamarino in Santi Apostoli / Carminus Perriello regius ingegnerus deliator / Maillar sculptor.

Essendo finita la fabbrica, si diedero i padri ad abbellirla tutta di stucchi posti in oro: tutta la volta, con gli angoli della cupola, la tribuna del coro e le volte de' cappelloni, furono dipinte dal famoso pennello di Giovanni Lanfranchi. E qui fu la prima volta che si videro stucchi finti in quegli archi, che ingannano la vista. La Piscina probatica che sta su la porta, dalla parte di dentro, è di mano dell'istesso cavalier Giovanni; la prospettiva però è del Biviano. La cupola fu dipinta dal cavaliere Giovan Battista Benaschi, torinese. Le lunette che stan sugli archi delle cappelle, dove stanno espresse diverse virtù, sono opera di Francesco Solimene. I quadri ad oglio che stanno nel coro son opera dello stesso cavaliere Giovanni Lanfranco. Li quadri laterali nel crociero sono del Giordano. L'altare maggiore vedesi tutto, e ne' piedistalli e ne' scalini, di finissimo diaspro ornato di bronzo dorato. Vi è sopra il tabernacolo, per conservare la Sacra Eucaristia: è fabbricato tutto di pietre preziose, con colonne di diaspro, con molte statue, ed altri lavori disegnati e model[175]lati da eruditissimi artefici, tutti di bronzo dorati.

L'architettura è maravigliosa, e l'architetto fu il padre don Anselmo Cangiano, dello stess'ordine; e vi fu di spesa dodecimila scudi.

Vi si veggono ancora tue torcieri famosissimi, de' quali simili forse non se ne veggono in Italia: furono disegnati e modellati da Giulian Finelli con un capriccioso pensiero, esprimendovi l'impresa de' quattro Evangelisti; e furono gitatti in bronzo dal diligentissimo Giovan Antonio Bertolino da Fiorenza, fratello dello stess'ordine.

Il cappellone dalla parte dell'Evangelio fu egli fatto fare dal gran cardinale Ascanio Filamarino, nostro arcivescovo. La magnanimità di questo signore, che non sapeva appagarsi di cose volgari, volle impiegarvi i primi artefici del nostro secolo, perché in questa sua cappella ogni parte avesse dell'ammirabile. Volle ch'il pensiero fusse del cavalier Beromini, e che da questo fusse tirato in pianta. Il quadro maggiore, dove sta espresso il mistero dell'Annunciazione di Maria, con le quattro virtù, Fede, Speranza, Carità e Mansuetudine, furono dipinte dal famosissimo Guido Reni da Bologna, ed il quadro maggiore fu poscia dal detto [176] cardinale donato al gran monarca delle Spagne, quando fu nella corte, accompagnando il cardinal Barberino legato. Questi quadri poi furono posti in mosaico, come si veggono, da Giovan Battista Calandra da Vercelli, che in questo genere ha superato tutti. L'originale del suo ritratto fu dipinto da Pietro da Cortona, e quello di don Scipione suo fratello, da Mosè Valentino, e similmente posti in mosaico dal Calandra. E tanto più s'ammirano questi quadri, perché l'artefice, che divenne cieco, non lasciò opere più perfettamente condotte di queste. I putti, che formano un coro sotto del quadro, son opera, e forse delle più belle, ch'abbia fatto Francesco Fiamengo. Tutti gl'intagli son opera d'Andrea Bolci. I leoni che sostengono la mensa dell'altare, col Sacrificio d'Abramo di basso rilievo che vi sta di sotto, sono uscite dallo scalpello di Giulian Finelli. Le colonne furono tirate in Roma dal Mozzeta, ed è da

notarsi che ogni minima cosa che non riusciva a soddisfazione e con esatta perfezione, senza risparmio alcuno si rifaceva di nuovo. Questa cappella fu lavorata in Roma in tempo del ponteficato d'Urbano Ottavo, né mai il cardinale volle pubblicare quanto v' [177] era andato di spesa; essendo poi venuto in Napoli arcivescovo, con disegno di collocarla nella Cattedrale, non trovandovi luogo opportuno, non seppe eleggere chiesa più nobile e più pulita di questa.

Nell'altro cappellone dirimpetto a questo vedesi la miracolosa immagine dell'Immacolata Concezione, della quale era divotissimo il gran servo di Dio don Francesco Olimpio, in modo che morì con fama d'uomo di gran bontà, ed in atto si sta fabbricando il processo della sua vita. Questo divotissimo religioso, per mezzo di questa sacra immagine riceveva grazie infinite dalla Divina Misericordia, ed in un giorno, stando la città afflittissima per una fiera penuria che la⁶⁵⁵ sovrastava, il buon padre, inginocchiato avanti di detta sacra immagine, impetrò un impensato soccorso di frumento. Per lo che, la città istessa, in memoria d'un tanto beneficio ricevuto, in ogni anno presenta alla Vergine già detta sette cerei.

È stata questa cappella comprata dall'eminentissimo nostro cardinal'arcivescovo Francesco Pignatelli vescovo di Sabina; il quale, avendone fatto torre gli ornamenti di legname che prima vi stavano, l'ha [178] fatta a proprie spese rifar da nuovo di bianchissimi marmi, uniforme, in quanto al disegno, a quella del cardinal Filomarino che le sta dirimpetto, essendosi variata solamente negli ornamenti di rame dorato che vi si sono aggiunti e nella mensa dell'altare, similmente di rame dorato e pietre preziose; i quali ornamenti ed altare sono stati lavorati da Bartolomeo Granucci, sotto il disegno e direzione del signor Francesco Solimene, colla direzione e disegno del quale sono stati ancora lavorati i putti sotto del quadro da Matteo Bottiglieri.

Vi sono poi altre cappelle. Dalla parte dell'Evangelio, quella dove sta espressa in una tavola da Marco di Pino il glorioso arcangelo San Michele, sta dipinta a fresco dal cavaliere Giovan Battista Benasca. La seguente, dedicata al glorioso San Gaetano, sta dipinta dal cavalier Giacomo Farelli; e la penultima, di San Gregorio Taumaturgo, dal signor Giacomo del Pò.

Dall'altro lato dell'Epistola, la prima a man destra della porta maggiore, di San Nicolò, è stata dipinta da Nicolò Malinconico. Nella seconda, dedicata a Sant'Ivone, i quadri laterali sono del signor Paolo de Matthæis.

Vi sono in questa chiesa una gran [179] quantità d'insigni reliquie, situate in un reliquiario donato a questa chiesa da Lucrezia Carrafa, madre di Giovan Antonio Scodesche. Non mi distendo a notarle per non allungarmi: si possono bensì osservare da chi v'entra.

Si può anco vedere la sacristia, ricca d'una quantità d'argenti che formano candelieri, vasi, fiori, ed altri ornamenti dignissimi e nobili. Vi si veggono ancora sei candelieri grandi, tutti di corallo

⁶⁵⁵ Edizione 1724: li.

commesso: dono di don Ettore Pignatelli, duca di Monteleone. Vi si vedono ancora apparati ricchissimi, e di ricami e di broccati, come anco una tapezzeria per apparare tutta la chiesa di lama d'oro, con ricamo soprapposto, di punto indiano, tutto bordato similmente d'oro. E veramente questa chiesa, in tempo di feste solenni, sembra stanza di Paradiso, e per la pulitezza e per la ricchezza.

La magnificenza poi della casa non è punto inferiore a questa della chiesa: e veramente si può dire che simile se ne può vedere in Italia e non maggiore, vedendosi in essa una quantità di stanze tutte commode, lucide e magnifiche. Ha bellissime logge, belle sale, e nell'officine non vi si può desiderare cosa di vantaggio; particolar[180]mente nel refettorio, nel quale, oltre della grandezza e bella situazione, vi sono due prospettive degne d'essere vedute, dipinte da Matteo Zoccolini, fratello di detta religione. Ma una buona parte di sì famoso edificio fu buttata giù dall'ultimo terremoto, accaduto a' cinque di giugno del 1688.

Fu detta parte subito rifatta. Ed ultimamente è stato fatto da nuovo l'altro braccio del chiostro, aprendo la portaria all'incontro il vicolo che, dalla chiesa suddetta, dicesi di Santi Apostoli, buttandosi giù il palazzo che in detto luogo era.

Vi è poscia la libreria che, senza dubbio alcuno, si può stimare la più bella di Napoli, sì per lo vaso, che è appunto, come scrive Lipsio, che essere denno le biblioteche, sì anche perché vi si vede una gran quantità di libri, così d'antichi come di moderni; ma dalla quantità non viene discompagnata la qualità, perché son tutti volumi scelti e degni d'esser collocati in una stanza sì bella. Dirimpetto a questa vedesi un'altra stanza, che vien detta l'archivio, dove si conservano molti antichi codici, ed infiniti manoscritti originali di grand'uomini; e fra questi la *Gerusalemme* di Torquato Tasso, [181] scritta di mano e con molte emende di questo sì gran poeta. Ed io confesso grand'obbligazione alla gentilissima bontà di quei padri, mentre da questo loro sì grand'archivio m'ho fatto somministrare sodissime notizie in questo che ho scritto, e particolarmente dal nostro eruditissimo Fabio Giordano, *Dell'antichità di Napoli*, che originale vi si conserva di sua mano. Per detta casa vi si trovano bellissimi quadri, che da me non si descrivono per lasciarli alla curiosità di chi se ne diletta.

In una stanza del chiostro di questa casa, quando tre, e quando quattro volte in ciascun mese, ne' dì stabiliti e notati in un diario che a tal effetto ogni anno si dà alle stampe, si radunano i governadori e ' fratelli della pia congregazione del glorioso Sant'Ivone, al quale sta dedicata una cappella nella chiesa, ultimamente fatta abbellire a spese della medesima congregazione dal famoso pennello del nostro Paolo de Matthæis, conforme si è accennato nella descrizione che abbiám fatta della chiesa. Questa congregazione è tanto antica che non v'è memoria quando e da chi fosse stata fondata. Quel che è certo si è che ella si regge con le medesime regole con le quali reggesi quella

stabi[182]lita in Parigi sotto la protezione dello stesso santo, e che nel passato secolo, avendo voluto i padri gesuiti introdurne una simile nella loro Casa Professa, sotto la protezione di Sant'Eustachio, vi si opposero i fratelli di questa, e sì fecero, che dal Collaterale fu tal nuova congregazione impedita, siccome ci riferisce il reggente Capecelatro, che ne compilò la decisione. L'opera in cui la congregazione, dotata oggi di buone rendite, s'impiega, ognun sa essere il patrocinio che si somministra gratis, insieme con tutte le spese bisognevoli, a' poveri così di questa città come di tutto il Regno, nelle cause civili, in qualunque tribunale si ritrovino elleno introdotte o s'abbiano da introdurre, godendo la congregazione a tal effetto di molte prerogative ne' nostri tribunali. Il governo si compone da un ministro supremo, che per lo più suol essere lo spettabile signor presidente del Sacro Consiglio, e da quattro governadori, un fiscale ed un segretario, che si eliggono ogni anno per lo più nel dì 2 del mese di aprile, co' voti de' fratelli ascritti alla congregazione. Ne' dì destinati si raduna il governo con l'assistenza di un padre teatino, che siede a man sinistra del signor presidente o altro supremo ministro che occupasse la prima sedia, a sentire le relazioni delle cause che si fanno da' [183] fratelli, a' quali si commette prima l'informo de' requisiti della povertà del povero, che dà il memoriale per esser difeso, ed avuto l'informo *in scriptis* del fratello a cui è stato commesso, si commette poi l'osservare le scritture e riferirne il contenuto in banca. Intesa che si è la relazione, ed udito il fiscale che deve proporre tutte le difficoltà che potrebbe mai incontrare la pretenzione del povero, si stabilisce poi da' governadori se debba o non debba riceversi la causa sotto il patrocinio della congregazione; il che si fa con piena discussione, ed appunto come si decidesse in un tribunale. Ricevuta che si sia, si suole per lo più raccomandare al patrocinio di quello stesso fratello che l'ha riferita. Ciò che si fa nella mentovata stanza, in ciascun dì destinato per la congregazione, suol farsi pubblicamente nella chiesa nel dì 19 di maggio, giorno dedicato al santo, in cui suole magnificamente solennizzarsi la sua festa: giacché si erige la banca del governo in mezzo della chiesa e, finito il solenne Vespero e recitato il panegirico in lode del santo, da un fratello a ciò prescelto che siede dirimpetto alla banca si discorre la causa di qualche povero e, rispostosi dal fiscale in contrario, si decide da' governadori; nella quale funzione v'inter[184]viene tutto il ministero e tutto l'ordine degli avvocati. Né è da tralasciarsi che, in tal congiuntura, l'avvocato de' poveri della Vicaria criminale siede in banca nell'ultima sedia. Questa festa però non si fa ogni anno, ma di quando in quando, secondo il genio de' governadori.

Dall'una parte e dall'altra della porta maggiore della chiesa vi son due porte, per le quali si cala in un amplissimo cimiterio, formato a cinque navi, e tanto lungo e largo quant'è la chiesa. In questo cimiterio stan sepolti diversi uomini insigni, o per la bontà della vita o per le lettere, e fra quest'ultimi vi è il nostro poeta Giovan Battista Marino.

Tornando alla strada maestra, che anticamente, come si disse, veniva chiamata Somma Piazza, ed oggi dicesi de' Santi Apostoli, tirando sù verso il Palazzo Arcivescovile, il vicolo a sinistra, che va giù verso Capuana, appellasi similmente de' Santi Apostoli, come si disse.

Nel principio di questo vicolo, a sinistra vedesi un'antica chiesetta intitolata Santa Maria de Vertice Cœli, nella quale v'è una compagnia di persone da bene, che ha per istituto di andar per la città raccogliendo limosine per l'anime sante del [185] Purgatorio, del danaro delle quali se ne celebrano poi messe in suffragio di dette anime, in detta chiesa.

Quello a destra, chiamavasi a Corte Pappacavallo. L'altro a sinistra, che va giù, fu detto di Manocchio; oggi, come si disse, si nomina di Capuana. A sinistra siegue il giardino e Palazzo Arcivescovile, ridotto in questa nobile forma dal cardinale Ascanio Filomarino, per opera del quale fu fatta la piazza che vi si vede, perché prima non v'era, e la strada era così angusta che non vi poteva entrare la carrozza a sei cavalli del signor viceré, in tempo di visite. I fregi delle stanze di questo palazzo stanno tutti dipinti dal cavaliere Giovanni Lanfranco, ed il quadro della cappella del salone, similmente, è opera dello stesso cavaliere.

Il vicolo che sta dirimpetto alla porta di mezzo di detto palagio, dicevasi anticamente di Filomarini. L'altro che segue dalla stessa mano, nel lato della chiesa di Donna Regina, anticamente chiamavasi Cortetorre; adesso ritiene il nome del detto monistero.

Ed è da notarsi che nel fine di questo vicolo, che termina nella nuova strada detta della Porta di San Gennaro, vi si vede un pezzo d'antica muraglia, ed in [186] esso le vestigia della porta della città. Nel mezzo di questo vicolo, e proprio dove vedesi il parlatorio del monistero, v'era l'antica chiesa, della quale gran parte se ne vede in piedi, e sta dipinta all'antica.

Si può entrare nella nuova chiesa, essendo degna d'esser veduta; e per darne qualche notizia della fondazione, fu ella fondata col monistero dalla regina Maria, moglie di Carlo Secondo re di Napoli, e figliuola di Stefano IV re d'Ungheria, nell'anno 1325, e ritiene il nome di Santa Maria Donna Regina, ed il monistero fa per armi l'armi stesse regali della fondatrice benché, nell'anno 1252, in alcuni stromenti si faccia menzione di detto monistero, che vuol dire trovarsi edificato in tempo de' normandi o de' svevi. E si trova ancora che le monache vivevano sotto la regola del gran padre Benedetto. Or, sia ciò che si voglia, chiaro è che la regina Maria avesse riedificato questo luogo, ed indotte le monache ad abbracciare la regola del padre san Francesco, del quale era devotissima. Volle essere in detto luogo sepolcra, dove vissuto aveva dopo la morte di Carlo suo marito. Ed il sepolcro si conserva dentro, in una parte della vecchia chiesa, dove è la seguente iscrizione sotto della sua statua:

Hic requiescit sanctæ memoriæ Excelentissima Domina, Domina Maria, Dei Gratia, Hierusalem, Siciliae, Ungharieq; Regina, magnifici Principis, quondam Stephani, Dei Gratia, Regis Ungar.⁶⁵⁶ filia; ac relictæ claræ memoriæ Inclyti Principis Domini Caroli Secundi, & mater serenissimi Principis, & Domini Roberti, eadem Gratia Dei, dictorum Regnorum Hierusalem, Siciliae Regum illustrium: quæ obiit anno Domini Domini M.CCC.XXIII. indict.VI. die XXV. mensis Martii: cujus anima requiescat in pace. Amen.

E le signore monache pensano e disegnano di trasferirlo nella nuova chiesa.

Vi erano anco nella chiesa vecchia, con questo, uniti altri sepolcri di nobili napoletani, quali oggi si son dispersi. Circa l'anno poi 1620, questa chiesa nuova fu principiata col modello e disegno di Giovanni Guarini, fratello laico de' padri teatini, che fu allievo del padre Grimaldi. Terminata, si vede abbellita da bellissimi stucchi posti in oro e da diverse dipinture. La cupola e gli angoli son opera d'Agostino Beltrano, nostro napoletano. La volta maggiore sta dipinta da Domenico de[188] Benedictis, regnicolo. Le dipinture del coretto sopra la porta son opera di Luca Giordano. Il coro grande è stato egregiamente dipinto da Francesco Solimene, in età d'anni ventisei. [L'altar maggiore, di marmi mischi e rame dorato, è stato fatto col disegno dello stesso Solimene.](#) La tavola che si vede in esso è opera di Filippo Criscolo, che fu discepolo del nostro Andrea di Salerno. [I due gran quadri laterali a detto maggiore altare sono delle opere più belle del nostro Luca Giordani.](#) In una cappella dalla parte dell'Evangelio vi è una tela nella quale sta espressa la Vergine Concetta, opera di Carlo Mellin lorenese, e similmente è dello stess'autore la tela nella quale sta espresso il mistero dell'Annunziata, che si vede dalla parte dell'Epistola. [E 'l quadro della prima cappella, nello stesso lato, dedicato al glorioso San Francesco, è del suddetto Solimene.](#) Nella stanza del comunicatorio poi, vi è una quantità di bellissimi quadri piccioli che, per non allungarci, si tralascia di notarli. Vi sono in questa chiesa molte belle ed insigni reliquie, e particolarmente una gran parte della testa di san Bartolomeo apostolo, il braccio di sant'Andrea, similmente apostolo, ed altre. Questa [189] chiesa è di bisogno osservarla in tempo di feste solenni, per vedere ricchezze e pulizie senza pari, così negli argenti come anco negli apparati, quali si conservano dentro del monistero.

Allato di detta chiesa, nel principio del vicolo detto di sopra, vi si vede una cappella, oggi estaurita, nominata Santa Maria a Cellaro; ma questo nome vien corrotto dal volgo, dovendosi dire Santa Maria *Ancillarum*, essendo che in questo luogo si racchiusero le serve della regina Maria, quando la detta regina si ritirò nel monistero già detto. E queste riconoscevano in ogni anno, nella prima domenica di maggio, l'arcivescovo, con un gran ramo di quercia adornato di ciregie, ciambelle, coturnici ed altri fiori. E questa ricognizione si continuò dagli estauritarj fino al tempo

⁶⁵⁶ *Editio princeps*: Rex Ungh.

del cardinal arcivescovo Innico Caracciolo, il quale trasmutò la detta ricognizione in un cereo di più libre.

Passando avanti s'arriva al quadrivio, dove vedesi la cappella di San Nicolò, fondata nell'anno 1281 in tempo di Carlo Primo da un cherico, per la divozione ch'aveva al glorioso vescovo di Mira; e questo chiamavasi Errico Barat, come si legge dall'antica [190] iscrizione su la porta. Ed in questo quadrivio termina la regione di Capuana e principia quella del Seggio di Montagna. Il vicolo che va alla Piazza Arcivescovile anticamente chiamavasi Gurgite, ora del Piscopio e dell'Arcivescovado, qual vicolo, in molti stromenti antichi, vedesi anco compreso nella regione Capuana. Quello che va da sopra, fra il monistero di Donna Regina e quello di San Gioseffo delle Ruffe, fu anticamente detto Bulgaro; poi si disse di Pozzo Bianco, perché qui, fino a' nostri tempi, vi era una bocca pubblica di pozzo ornato di marmi, che gli dava nome di bianco; e qui, dice il nostro curioso cronista Giovanni Villani, che Virgilio Marone, per impedire l'entrata alle sanguisughe nei nostri formali, o acquedotti, v'aveva fatto, sotto certe costellazioni, scolpire alcuni di questi insetti nel marmo: ed infatti, veramente ve ne stavano da quattro a cinque scolpiti. Ma il tutto si dee stimare novelletta da semplici. Per tornare a noi, ora questo vicolo chiamasi di San Gioseffo delle Ruffe, perché in esso vedesi il monistero fondato da donna Ippolita e donna Caterina Ruffo, e da donna Caterina Tomacella.

Queste dame, belle quanto ricche, [191] avendo per loro padre spirituale uno della congregazione dell'Oratorio, si risolsero di lasciare il mondo e di menare una vita ritirata e claustrale, che però si comprarono, presso il Seggio Capuano, il palagio che fu della famiglia Arcella, già spenta nel detto seggio, ed erettovi una piccola chiesa dedicata al glorioso San Gioseffo, ed accomodata l'abitazione ad uso di monistero, nell'anno 1604 con altre compagne, a' 7 di marzo vi si racchiusero, menandovi una vita esemplare. Ottennero poi dal sommo pontefice di poter fondare una clausura, e questo con molto travaglio e fatiche. In questo luogo vi era una chiesa ed antico monistero intitolato Santa Maria degli Angioli, quale, per essere ridotto a pochissime monache fu dimesso, collocando le monache che vi erano in altri monisterj, ed il luogo fu concesso al capitolo di Napoli. Dal capitolo fu venduto alle dette signore per undecimila e duecento scudi. Fu presto rifatto ed accomodato di tutto punto. A' due di settembre dell'anno 1611, con licenza del cardinale Ottavio Acquaviva, allora arcivescovo, passarono dal primo monistero in questo, mutando il titolo della chiesa [192] di Santa Maria degli Angioli in questo di San Gioseffo, vivendo strettissimamente sotto la regola di sant'Agostino. La chiesa poi, essendo angustissima, risolverono di farne una nuova, e col disegno e modello di Dionisio Lazzari, nostro eruditissimo architetto, la principiarono, e nell'anno 1682, essendone stata la maggior parte perfezionata come si vede, fu principiato ad officiarvi. Vedesi nobilmente abbellita, e di marmi egregiamente lavorati e

di dipinture. L'altare maggiore, nei marmi fu egli fatto col disegno ed assistenza del detto Dionisio Lazzari. Il quadro che in esso si vede stimasi opera del Pomaranci. Il disegno del cappellone, dalla parte dell'Evangelio, fu fatto da Giovan Domenico Vinaccia, e fu posto in opera da Pietro e Bartolomeo Ghetti, fratelli. Il quadro che in esso si vede è opera di Luca Giordano.

Dalla parte dell'Epistola, è disegno ed invenzione d'Arcangelo Guglielmelli anche de' scalini, che sono la maggior parte di madri perle commesse, con altre pietre preziose, adornate di rame dorato. Il quadro che in esso si vede, dove sta espressa la Vergine con san Filippo Neri, è opera d'Andrea Malinconico. *Si sta ora di già terminando, essen[193]dosi fatta una bella piazza, con buttarvi giù le case che vi erano avanti la porta maggiore. E presto si vedrà terminata con un bellissimo atrio e facciata, su 'l disegno del signor Marcello Guglielmelli.*

Questa chiesa poi ha bellissimi argenti e nobilissimi apparati, e particolarmente di paliotti bordati, in modo che per lo rilievo appariscono anzi fatti con lo scalpello, che con l'ago. Ma si torni al nostro cammino: tirando sù, dirimpetto al pozzo già detto, vi era un antico seggio, detto di Capo di Piazza, o di Somma Piazza, ed alcune volte si trova chiamato degli Rocchi, famiglia oggi spenta nel seggio di Montagna.

A destra vedesi un vicolo nel quale s'entra per un sopportico, né più spunta a dritto, perché incorporato si vede nel monistero di San Gioseffo. Questo, nei tempi andati, chiamavasi Vico Frigido, e poi si disse delle Voltarelle, per diverse stradelle che nei lati di detto vicolo si vedevano.

Più sù si veggono due vicoli. Quello che va giù nella chiesa de' padri dell'Oratorio chiamavasi Cafasino, da una famiglia nobile che in esso abitava; oggi chiamasi il Vicolo della Stufa, per una stufa che da gran tempo vi sta. Quello che va sù dicesi de' Ferrari, [194] per una famiglia di questo nome che v'abitava, nobile di Montagna, ma al presente già estinta. Nel principio di questo vicolo, dove appunto è la cappella di San Pietro, della comunità de' fabricatori, tagliamonti e pipernieri, vi era il Seggio de' Ferrari, e da questa famiglia fu eretta la detta chiesa, quale, per l'estinzione di detta casa, ricadde alla mensa arcivescovile, e dal cardinale arcivescovo Ottavio Acquaviva fu concessuta alla detta comunità.

Trovansi poi l'ampio Palazzo de' signori Principi d'Avellino; ed al presente, avendo questi in burgensatico l'ufficio di gran cancelliere, in questa casa sono graduati ed insigniti della laurea dottorale i studiosi nella facoltà legali, nella filosofia e teologia; e benché quest'ultimi siano promossi al dottorato dall'istesso gran cancelliere, con tutto ciò l'esame e la promozione solenne si suol fare dai collegianti in qualche chiesa.

Nella piazza che avanti di detta casa si vede stava l'antichissimo monistero di monache dette di San Potito, monistero che fu edificato dal nostro santo vescovo Severo. Ma perché stavano anguste,

né si poteva dilatare, mutarono luogo, come si dirà a suo tem[195]po, avendo venduto il vecchio monistero al Principe d'Avellino, il quale lo fece diroccare e formarne la presente piazza.

Dall'odierno signor Principe si è principiata un'assai magnifica fabbrica attorno detta piazza, che si unisce al suo palagio per mezzo di due gran volte ne' capi: che, quando sarà finita, sarà uno de' belli ornamenti della nostra città.

Dall'altro lato di questa vedesi un vicolo, anticamente detto de' Verticelli, poscia di Squarcia Fico, al presente del Gigante, per una statua di gigante che vi stava dentro d'un palazzo. Dentro di questo vicolo si fecero vedere la prima volta i padri della Compagnia di Gesù in Napoli; e la loro chiesa fu la cappelletta di Sant'Anna, che in detto vicolo si vede; e l'abitazione nel palazzo a detta cappelletta attaccato. Nel capo di questo vicolo, dalla parte però di Somma Piazza, vi era l'antico Seggio detto de' Saliti, e proprio dov'è la casa de' Lottieri. Prendeva il nome da una famiglia nobile che presso v'abitava, oggi spenta, nel seggio di Montagna. L'estaurita di questa piazza era una cappella detta San Francesco de' Saliti, che stava nella strada maestra, sotto la casa de' già detti Lottieri, oggi profanata.

[196] Il vicolo che va sù, e per dove ci potremo incaminare, anticamente veniva detto Marmorata; oggi dicesi il Vicolo del Collegio d'Avellino. Tirandosi sopra, vedesi la chiesa parrocchiale collegiata dedicata a San Giovanni Apostolo, detto a Porta, perché vicina ne stava alla Porta antica di San Gennaro. La fondazione di questa chiesa non si trova con chiarezza. Vogliono alcuni che fusse stata fondata dall'antichissima famiglia Carmignana per l'estaurita di detta famiglia, o del seggio de' Carmignani, che in detta chiesa collocata ne stava. Questa chiesa nell'anno 1682 rovinò, ma presto fu, a spese del cardinale Innico Caracciolo, da' fondamenti riedificata nella forma che si vede; quale, essendo andato col suo capitolo a benedirla, con la solita sua pietà ed amore, donò allo stesso capitolo tutte le cappelle con facoltà di poterle concedere, ed il prezzo impiegarlo alla rifezione di Santa Restituta.

Il disegno di questo tempietto è di Matteo Stendardo. Il quadro che sta nell'altare maggiore, dove sta espresso San Giovanni Evangelista, è opera di Francesco Solimena. Il ritratto del signor cardinale, che in esso si vede, è somigliantissimo all'originale.

[197] Presso di detta chiesa vi era l'antico seggio detto della Porta di San Gennaro, perché vicino a detta porta ne stava. Ma infatti era il suo nome de' Carmignani, nobili che godono nella piazza di Montagna, e stava questo attaccato ad un'antichissima casa di detta famiglia, presso i parlatorj di Santa Maria del Gesù. Il luogo dove la detta chiesa di San Giovanni ne sta veniva anticamente detto Casurio, e poco lungi vi stava un altro antico seggio, detto de' Calandi, che prendeva il nome da detta famiglia, già spenta, nel seggio di Montagna; e se ne veggono le vestigia nelle case che furono degli Palomba. I vicoli che si ritrovano dirimpetto a detta chiesa, che tirano

per dietro il monistero di Santa Patrizia e calano per lo vicolo oggi detto dello Limoncello, anticamente si chiamavano de' Giudei, perché vi abitavano giudei; e si dissero ancora Spogliamorti, come finora, cioè *spolia mortuorum*, perché qui dagli stessi giudei si vendevano le spoglie di coloro che morivano negli ospedali; e dietro dalla chiesa di Santa Patrizia vi era il seggio antico, detto de' Cannuti, famiglia nobile estinta, nel seggio di Montagna.

Dalla parrocchiale già detta, tirando sù a man sinistra vedesi un vicolo che [198] tira verso l'Ospedale degl'Incurabili, per la strettola; e vi si vede il monistero di monache francescane sotto il titolo di Santa Maria della Consolazione, e fu egli fondato circa gli anni del Signore 1524.

A destra vedesi la chiesa e monistero di monache di Santa Maria del Gesù. Questo luogo fu egli fondato nell'anno 1527 da Lucrezia Capece e da Antonia Monforte, nobili napoletane che, con altre monache, uscirono dal monistero di San Girolamo del terz'ordine di san Francesco, perché desideravano di vivere ne la strettezza della regola di santa Chiara. E questo motivo lo riceverono dal vedere afflitta la città dalla peste, che durò dall'anno 1525 fino all'anno 1528, e la spesa nella fabbrica fu fatta dalla famiglia Mont'Alta, come si può leggere dall'iscrizione che sta nella facciata della chiesa medesima. La chiesa oggi vedesi nobilmente modernata con capricciosi disegni, così nelle cappelle come nell'altar maggiore, con istucchi tutti posti in oro. La tavola dell'altare maggiore è opera del Turco, nostro napoletano che fiorì in quei tempi che principiava a perfezionarsi la dipintura. La tavola che sta su l'architrave, nella quale sta espresso il Bambino Gesù, è opera di Luca Giordano. [Il quadro dell'\[199\]altare della Cappella di Santa Chiara è del signor Francesco Solimene, ed i laterali del signor de Matthæis. La chiesa fu ridotta in questa forma ed abbellita da Arcangelo Guglielmelli. Disegno del medesimo è il maggior altare, che vi si vede di legno \(il quale serve per modello di quello di marmo, che si sta facendo\), e la custodia di pietre preziose e rame dorato.](#)

Avanti di questa chiesa stava l'antica Porta detta di San Gennaro; poi fu passata nel luogo dove si vede, nell'edificazione della nuova muraglia in tempo di don Pietro di Toledo, regnando come re di Napoli il grande imperador Carlo V.

A man dritta poi, vedesi una salita di mattoni che va su la muraglia, ed al principio di questa salita vedesi una pulita chiesetta della comunità de' cocchieri, dedicata a San Francesco. Arrivati nel piano, a man sinistra vedesi una cappella detta di Santa Maria Succurre Miseris. In questa vi sta una compagnia, detta de' Bianchi per l'abito che vestono, e vien formata tutta di sacerdoti dei più esemplari e cospicui della nostra città, per lettere, per nascita e per dignità, essendovi aggregati molti prelati, e cardinali ed altri, tra de' quali furono i due sommi pontefici Paolo IV e Clemente X.

[200] Hanno per istituto, questi onoratissimi preti, di confortare a ben morire tutti quei miseri che per delitti capitali son condannati a morte, e li menano processionalmente al patibolo. Morti che

sono, nel giorno seguente (se altro del cadavero non dispone la giustizia), sono con ogni carità da' detti padri sepelliti. Essendo povero il morto, lasciando figliuole donzelle, ovvero mogli e sorelle, sono dalla compagnia maritate con dote di cinquanta scudi per ciascheduna. Impiegano gran quantità di danaro in liberare i poveri carcerati per debiti, come anche per gl'infermi in dette carceri, ed altre opere pie.

In fine la caritativa esemplarità di questi ottimi padri, che chiamar si possono angioli in terra, non è da potersi esprimere.

Questa compagnia fu nell'anno 1430 fondata dal beato Giacomo della Marca, frate dell'osservante famiglia di san Francesco, nel convento della Santissima Trinità, presso quello della Croce di Palazzo; e del detto beato anco se ne conserva la veste bianca che portava in simile esercizio. Nell'anno poi 1443, per le guerre che travagliavano non solo il Regno ma la città, s'estinse.

Nell'anno 1519, Giovan Pietro Carafa, [201] allora protonotario apostolico e per ultimo sommo pontefice, nominato Paolo Quarto, parlando col padre don Calisto Piacentino, canonico regolare lateranense, disse che sarebbe stato bene rimettere in piedi un'opera così necessaria nelle città grandi, acciocché i miserabili condannati avessero da persone esperte sicuri gli ajuti e sempre pronti per l'anime loro. Al padre piacque la cosa: la conferì con alcuni napoletani di vita spirituale, fu approvata e dopo pochi giorni si ricominciò l'opera nel monistero di San Pietro ad Ara. In breve vi s'ascrissero molti, e s'ordinò la compagnia sotto certe regole; indi si trasferì nel luogo predetto. Si formava però da pochi sacerdoti e da molti mercadanti, ed altra gente popolare; in progresso di tempo, essendovi stati ammessi alcuni nobili, in breve si vide piena tutta de' primi signori e titolati della città, in modo che, se qualche prelato o altro degno sacerdote faceva istanza d'esservi ascritto, con difficoltà grande veniva ricevuto. Si ridusse che nell'anno 1579 don Giovanni Zunica, principe di Pietrapersia viceré di Napoli, vi fu ammesso.

Essendo poi stato ragguagliato il monarca Filippo Secondo che questa nu[202]merosa unione de' principali nobili della città e Regno, ed in luogo così secreto, avrebbe potuto un giorno riuscir dannosa al servizio della Corona, ordinò a don Pietro Girone duca d'Ossuni viceré che dovesse affatto proibire così fatta unione di nobili. E così, a' 3 d'aprile, l'anno 1585, mentre che tutti i fratelli stavano congregati, dal signor reggente Salernitano fu loro fatto ordine che, sotto pena di ribellione, laico alcuno in detto luogo non si congregasse. Fu bene obbedito l'ordine, e la congregazione restò sotto la protezione e governo di quei sacerdoti che vi si trovarono ascritti, quali, avendo aggregati altri, si è mantenuta e si mantiene con isplendore grande, essendo stati tra d'essi san Gaetano Tiene ed il venerabile Giovanni Marinnonio de' chierici regolari, ed altri cospicui nella bontà della vita.

La porta maggiore della cappella non s'apre al pubblico se non due volte l'anno, che sono nella Resurrezione del Signore e nel giorno dell'Assunta. È certo che veder non si può cappella né più bella né più bene adornata. Nell'altare vi è la devotissima statua della beata Vergine, fatta da Giovanni di Nola. È stata dipinta dal cavalier Benasca. La stanza unita a detta congregazione, [203] che serve per vestiario de' fratelli, si vede nuovamente dipinta d'ornamenti co' ritratti degli uomini insigni, che sono stati fratelli della medesima congregazione. Il quadro a fresco della volta è del signor Paolo de Matthæis.

Presso di questa cappella vedesi la porta del cortile del nostro famoso Ospedale degl'Incurabili, detta della parte di Sant'Anello. È luogo, questo, degno veramente d'essere osservato, per meditarvi l'opere di Dio, e per la gran pietà de' napoletani nella magnificenza dell'edificio e nel mantenimento di tanti poveri.

Conosce la sua fondazione da una donna, per verificarsi che molte volte il Signore elige i più fiacchi a far cose grandi.

Francesca Maria Longa, moglie di Giovanni Longo regio consigliere e poi reggente di Cancellaria, nell'anno 1519 fu ella soprapresa da una fiera infermità che, torpandole le mani ed i piedi, la rendeva inabile al moto; disperando ogni ajuto dagli umani rimedj ricorse a gli divini, entrandoli nel cuore che, per intercessione solo della Vergine, ella poteva ricevere la grazia della salute dall'onnipotenza divina; però si risolse di volere andare a supplicarla nella sua [204] propria e santa Casa di Loreto. Per tanto, si fe' portare in lettiga in quel miracoloso santuario. Giuntavi nel giorno della Pentecoste, con una viva speranza della salute si fe' introdurre in quell'officina di miracoli, in quella santa casa dove principiò il miracolo de' miracoli; ma avendo pregato prima un nobile suo genero che l'accompagnava, che avesse detto al suo sacerdote che celebrasse la messa nella quale si legge quell'Evangelio di Cristo signor nostro che sanò il paralitico, il gentiluomo rispose che nella solennità di quel giorno non si poteva leggere quell'Evangelio, assegnato nel venerdì dopo la Pentecoste. Si quietò Francesca, ma entrata nella cappella, come si disse, trovò un sacerdote che principiava la messa, ed era appunto quella che desiderava; onde piena di fiducia, consolata della sua salute, nell'udire quelle parole dette al paralitico: "Tibi dico, surge", si sentì di fatto sciogliere le membra, e s'alzò libera. Si prostrò in rendimento di grazie avanti l'immagine della Vergine, e fe' voto di servire gl'infermi in tutto il tempo che l'avanzava di vita. Stupito ognuno all'evidenza di così gran miracolo, rendeva grazie alla Madre delle misericordie, [205] tanto più vedendo Francesca tornarsene in casa a piedi. Fu cercato da per tutto il sacerdote che celebrato aveva, ma non fu possibile averne novella. Un divotissimo sacerdote che serviva quella santa casa ricorse alle orazioni; e nelle orazioni li fu rivelato essere stato il principe degli apostoli san Pietro, comandando ch'avvertisse la donna ad adempiere il voto già fatto. Francesca, avanti l'immagine

della Vergine, solennemente lo ratificò. Tornata in Napoli, con meraviglia d'ognuno sana e vigorosa, si diede con una carità da serafina a servire gl'infermi nell'Ospedale di San Niccolò della Carità, presso del Molo. Vi continuò il servizio per un anno ma, conoscendolo la fervorosa serva di Dio campo troppo angusto alla grandezza del suo fervore, deliberò di fondare a proprie spese una casa più ampia, ed in luogo più ameno; che però, col parere dei primi medici della città, non trovando aria più salutare e confacente di questa detta di Sant'Anello, quivi comprò alcune case, e nell'anno 1521, con breve del sommo pontefice Leone Decimo, diede principio alla nuova fabbrica, ed in breve ne ridusse una parte abitabile. Avendo di già speso Francesca tutto il [206] suo avere, per non far restare l'opera imperfetta, confidata nella divina Provvidenza, principiò a chiedere elemosine a quei caritativi che venivano a visitare gl'infermi. Un giorno vi capitò un gentilomo per nome Lorenzo Battaglini, bergamasco; Francesca li chiese qualche elemosina per la fabbrica di quella Santa Casa: il divoto Lorenzo, chiesto da scrivere, li fece una poliza bancaria di diecimila scudi e gliela diede. Francesca, credendosi burlata, stiede in punto per lacerarla. Un familiare di Lorenzo, che se n'avvide, l'impedì dicendo: "Signora, mandate ora nel banco che avrete il danajo"; e così appunto fu. Onde ricevuto quest'impensato soccorso, rese grazie infinite alla divina pietà, che non manca mai d'ajuto a' suoi poverelli. Si diede a perfezionare l'opera, ed avendovi istituito un modo di governo di laici, ella, essendo di già vecchia, si ritirò nel monistero delle Cappuccinelle, da lei medesima fondato; ed ivi santamente morì, come nella seguente giornata si dirà.

I napoletani poi, inchlinatissimi all'opere di pietà, coll'esempio di Francesca Maria, concorsero a gara all'ajuto e mantenimento del luogo, e, con mol[207]te ampie eredità lasciateli, in breve si vide non solo perfezionato ed ampliato anche nella chiesa, ma arricchito in modo che non ha in che cedere a qualsisia ospedale dell'Europa. L'opere di questa Santa Casa sono queste. Ricevono tutti gl'infermi incurabili, così uomini come donne (le quali hanno ospedale a parte). Mantengono tutti i matti della città, vestendoli di panno bianco. Ricevono e governano tutti i ragazzi tignosi. Ed in tempo di necessità ricevono ancora i febricitanti. Né solo questo: ma tengono un luogo per curare le piaghe dell'anime che vengono fatte dal peccato, che però attaccato all'ospedale vi è un ampio monistero per quelle donne che lasciar vonno le laidezze del mondo, e vivono sotto la regola di san Francesco. Sotto di questo vi è un altro monistero, per quelle che, entrate nel primo, vogliono poscia vivere con più strettezza di regole e da riformate. Le monache del primo hanno cura di governare le donne inferme e le donne matte, potendo dal di loro monistero passare nell'ospedale, nel quale non vi possono entrare se non medici, barbieri e sacerdoti che vi son di bisogno, e dame delle più principali delle nost[208]ra città, che in alcuni giorni della settimana vi si portano con indicibile carità a servire quelle miserabili, nettando loro con le proprie mani il capo, facendole i letti e somministrando loro il cibo. Come anco si vede l'ospedale degli uomini, con pietà cristiana in ogni

giorno frequentare da congregazioni di mercadanti, di gentiluomini e di cavalieri, servendo quei poveri infermi, somministrando loro, a proprie spese, pulitissimi e commodi pranzi. E veramente questa grand'opera pia è degna, per l'esemplarità ed edificazione, d'essere da' signori forestieri osservata. Mantiene, quella Santa Casa, un altro spedale nella Torre del Greco per li poveri ettici, essendo quest'aria sperimentata per ottimo rimedio a simili malori. Un altro spedale apre a Pozzuoli, quando si danno i rimedi de' bagni.

Vedesi in questa Santa Casa formata un'ampia e comoda chiesa, servita da venti preti e dodici cherici, agli quali, oltre del solito salario, si dà stanza, pane, vino e carne, ed il companatico nelle giornate di magro; e questi soggiacciono al di loro superiore, che detto viene correttore, il quale anco presiede nelle cose spirituali agli [209] già detti monasterj. In detta chiesa vi sono le seguenti reliquie. Il braccio di san Mauro abate. Il braccio di sant'Agata vergine e martire. La testa di santa Dorotea, similmente vergine e martire. Su la porta, dalla parte di dentro di detta chiesa, vi era una bellissima tavola nella quale stava espressa la Trasformazione del Signore nel Monte Tabor, che fu dipinta da Giovan Francesco Fattore, carissimo discepolo ed allievo di Raffael d'Urbino, dal quale fu, insieme con Giulio Romano, lasciato erede; ma ora non vi è più, essendo che da' signori governadori del luogo fu donata ad un viceré.

Vi si vedono molti sepolcri, e fra questi quelli d'Andrea di Capua e di Maria Ajerba d'Aragona, le statue degli quali ed i mezzi rilievi sono opera di Giovanni di Nola. Nel cortile poi, vi si vede una famosa farmacopea, macello, forno, cantina, ed ogni altra officina necessaria al mantenimento di detto spedale.

Usciti da questa Santa Casa, dalla parte delle mura vedesi una bellissima piazza, detta di Sant'Anello, che serve di delizia nell'estate a' napoletani, sul tardi del giorno, poichè oltre all'aure fresche che in essa si godono, le no[210]stre amene colline, i giardini e l'abitazioni de' borghi di Santa Maria della Stella e della Montagnola, formano alla vista un teatro molto diletto; e nella sera in questo luogo vi si vedono adunanze d'uomini eruditi e letterati.

A sinistra di questa piazza se ne vede un'altra, avanti il monistero e chiesa di Santa Maria delle Grazie. Ed in questo luogo devesi dar notizia della più bella antichità ch'abbia avuta la nostra città: ed è che qui stava eretto il tempio, ed in esso il sepolcro della nostra Partenope. Non vi è dubbio: ché tutti i scrittori, così antichi come moderni, che han trattato della nostra città, convengono che a Partenope fusse stato eretto il sepolcro nel più luogo elevato della nostra Napoli. Ed essendo così, non poteva essere se non questo, che chiamasi la regione della Montagna. Il nostro accuratissimo Fabio Giordano v'aggiugne che ne' suoi tempi se ne trovarono alcune vestigia, poco distanti dalla chiesa di San Gaudioso, e, per convalidare che fussero del sepolcro, o Tempio di Partenope, porta un antico uso della nostra antica chiesa, ed era che, tornando dalla stazione di San Gennaro fuori

delle Mura processionalmente il vescovo, il dia[211]cono accendeva un lume, e ad alta voce diceva “Lumen Christi”; lo che, replicato veniva dallo stesso tuono, e questo si faceva, per dirla con le parole dell’autore, “ad Sancti Gaudiosi Oratorium, contra Partenopes Sepulcrum”. Ed io v’aggiungo che, in un de’ libri lasciati per memoria dall’eruditissimo Giovan Battista della Porta al già fu Salvatore Celano, suo grand’amico e mio amatissimo padre, vi si trovò notato di mano dell’istesso Giovan Battista che, essendosi cavato per far le fondamenta del belvedere grande del monistero di San Gaudioso, da questa parte di Sant’Anello, vi si trovarono, quindecim palmi sotto, bellissime vestigia dell’antico tempio; ed in queste molti capitelli e colonne scannellate di bianco marmo, de’ quali parte n’ebbero le monache (che se ne servirono per altri loro affari, ed un pezzo di dette colonne fu posto nell’angolo di detto belvedere, come al presente appare), ed un’altra ai padri di Sant’Anello. Ed essendosi cavato quasi fin avanti la chiesa, vi si ritrovò un’urna ben massiccia di marmo africano, sostenuta da certe colonnette. Avendo io fatta diligenza per vedere se fusse stata in piedi, ho trovato che da’ poco curiosi dell’antico sia stata guasta; né se ne [212] vede altro che due angoli, che credo siano della facciata, che stanno posti uno da una parte e l’altro dall’altra delle due scalette che stanno a’ lati della porteria del monistero, cioè in quella che conduce alla porta picciola della chiesa, e l’altra ad alcune camere locande del detto monistero. [Poco fa, nella ristaurazione della chiesa ne sono stati tolti.](#)

Una delle colonnette già dette fu situata nell’angolo della chiesa, presso la prima scaletta, quando fu rifatta. [Ed ora n’è stata anche tolta in detta ristaurazione.](#)

A sinistra poi di questa piazza vedesi la chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie. Era questa una picciola cappella fondata dalla famiglia de’ Grassi, nobile estinta nel seggio di Montagna. Questa cappelletta fu poscia ampliata dalla pietà de’ napoletani, per le grazie che di continuo ricevevano dal Signore per mezzo della Santissima Vergine, che dipinta vi stava. Nell’anno 1500, perché fusse più esattamente servita, fu concessa a fra Girolamo da Brindisi della congregazione di San Girolamo, il quale, avendo edificato con le limosine de’ nostri cittadini un comodo convento, fe’ venire i padri del suo ordi[213]ne da’ Lombardia ad abitarlo. Ampliò poscia la chiesa nella forma con la quale oggi si vede. Questo frate fu per diecinove anni priore e moderatore, come si può leggere dall’iscrizione della sua sepoltura, che sta avanti dell’altar maggiore. Vivono questi frati sotto la regola di sant’Agostino; e principiarono nel ponteficato del santissimo Pio Quinto a fare i tre voti solenni, perché prima vivevano liberi da detti voti.

Nella chiesa predetta si possono osservare le seguenti curiosità. La tribuna era ella dipinta la maggior parte da Andrea di Salerno; ora sta dipinta dal pennello del cavaliere Giovan Battista Benasca, e ne sono state tolte molte figure che stavano, di detto Andrea e di Polidoro da Caravaggio; [e del detto Benasca son anco i quadri a fresco nelle mura della crociera.](#)

Vi è il sepolcro di Fabrizio Brancaccio, la cassa del quale mantenuta ne viene da due figure: e questo fu opera d'Annibale Caccaviello e di Giovan di Nola; oggi vedesi trasportato da una parte e l'altra dei lati della porta maggiore. L'altare sta rinnovato alla moderna, di marmi mischi elegantemente commessi.

Usciti dal coro, dalla parte dell'E[214]vangelio vi si trova una bellissima cappella della famiglia Poderica, nella quale si può osservare una tavola di marmo ove, a basso rilievo, vedesi espressa la Conversione dell'apostolo Paolo, con cavalli e figure di molte bellezza, spirito e disegno. Opera di Domenico d'Auria, illustre scultore napoletano.

Nel muro della croce, presso la sacristia, e proprio nella cappella de' Gualtieri, si vede una statua tonda della Regina de' Cieli col suo Bambino in braccio, con alcune anime del Purgatorio di sotto, degna d'osservazione: ed è opera di Giovanni Merliano, detto di Nola. [Nella cappella per cui s'entra nella sacristia vedesi un quadro della Beata Vergine con san Michele ed alcuni angioli, una delle più belle opere d'Andrea Sabbatino, detto di Salerno, che prima stava in una cappella della nave dalla parte dell'Epistola, dov'oggi è una tela d'Andrea Vaccaro.](#)

Appresso, entrando nella nave, nell'antica cappella della famiglia Senescalla, oggi della casa Migliore, si vede una tavola di marmo, ed in essa, scolpito a basso rilievo, San Tommaso l'apostolo che palpa la piaga del costato del Redentore in mezzo degli altri apostoli, opera de[215]gnissima di Girolamo Santacroce.

Segue appresso la cappella dell'antica famiglia Altomare, dove si leggono molti epitaffj.

Nella cappella seguente vi è una tavola, dove espresso si vede il mistero dell'Annunciazione della Vergine, opera delle belle di Giovan Bernardo Lama. Nell'ultima cappella, della famiglia Giustiniana, si vede maravigliosamente scolpito in una tavola di marmo il Redentore morto pianto dalla madre, da san Giovanni e dalla Maddalena, con altre figure, opera di Giovanni di Nola, che la fece a gara del Santacroce.

Dall'altra parte dell'Epistola, nella prima cappella presso il maggiore altare, si conserva una reliquia del santo anacoreta Onofrio.

Nelle cappelle appresso vi si vedono molte tavole dipinte da nostri napoletani, come dal Criscolo ed altri; ed il Sant'Antonio da Padova è d'Andrea di Salerno.

Nella nave poi dall'istessa parte dell'Epistola, nella cappella della famiglia Sarriana, vi è la divotissima immagine della Vergine, ed è quella che ne stava nella picciola chiesa che fu agli frati conceduta; e per le grazie che per mezzo di questa si ricevono dal Signore è molto frequentata.

[\[216\] Dopo di questa si vede la cappella della famiglia de' Lauri, che prima stava nella croce, nella quale vedesi una tavola coll'apostolo Sant'Andrea ed un'altra figura, opera d'Andrea di Salerno. Sopra di detta tavola sta situata una testa di marmo del Redentore molto divota e](#)

miracolosa, che fu trovata illesa tra gl'incendj del Vesuvio, la quale prima stava tra le due colonne dalla parte dell'Evangelio, nella nave maggiore.

Appresso v'era una delle belle opere d'Andrea di Salerno, nella quale espressa si vede la Vergine col suo Figliuolo in braccio (adesso sta trasportata nella cappella a man dritta dell'altar maggiore, come si è detto), ed in suo luogo vi si vede una tela dipinta dal nostro Andrea Vaccari.

Nell'ultima cappella vi è una tavola nella quale vedesi espressa la Vergine santissima col suo Figliuolo, e da una parte sant'Andrea apostolo, e dall'altra san Giovanni Battista, opera di Giovan Filippo Criscolo. Tavola che dagl'intendenti fu stimata molto bella; oggi, dall'acqua calata dalle finestre di detta cappella sta quasi tutta consumata.

Nella cappella che sta presso la porta vi è una tavola nella quale sta espresso il Battesimo di Gesù Cristo col [217] Battista, con un paese molto ben fatto, opera di Cesare Turco. Ora sta trasportata su la porta. Essendosi poi posto su la porta un gran quadro del cavalier Benasca, rappresentate l'Entrata del Redentore in Gerosolima, si è collocata la detta tavola nell'ultima cappella suddetta, togliendone la tavola consumata del Criscolo. La soffitta della croce ultimamente è stata rifatta, perché minacciava rovina, e vi è stato collocato un bel quadro del pennello del cavalier Benasca. In questa chiesa si possono osservare molte antiche sepolture. Veduta la chiesa, si può passare a vedere il chiostro ed il convento, forse de' più belli che detti padri s'abbiano, e per la grandezza e per la commodità.

Nell'uscire dalla porta del chiostro si vede un'ampia cappella della comunità de' sartori; e tirando avanti per la stessa strada si può andare a vedere l'antichissima basilica di Sant'Agnello, la di cui porta sta dirimpetto al vicolo anticamente detto del Settimo Cielo, per quel ch'appresso si dirà.

Questa chiesa era per prima una picciolissima cappella, dove dipinta ne stava nel muro l'immagine della gloriosa Vergine col suo Figliuolo in seno. In questa cappella spesso si portava a fa[218]re orazione Giovanna, che fu poi madre di sant'Agnello. Questa, essendo sterile, per intercessione della Madre di Dio ottenne un figliuolo, che fu Agnello; onde per gratitudine della ricevuta grazia, con Federigo suo marito (che, come per antica tradizione s'ave, fu della famiglia Poderica o, come altri vogliono, della casa Marogana), fabbricarono alla stessa Vergine una chiesa più ampia, intitolandola Santa Maria Intercede, per aver loro da Dio interceduta la prole. In questa chiesa si ritirò Agnello, fin da' suoi prim'anni, a vivere una vita santa e solitaria; indi vi fabricò vicino un ospedale per i poveri infermi, e una spelonchetta dove viveva ed orava, e dove nell'anno 599⁶⁵⁷ santamente morì. E volendo i suoi discepoli e clero farli l'esequie, per lo concorso del popolo fu di bisogno per nove giorni lasciarlo insepolto, nel fine de' quali, trovandosi non aver patito il

⁶⁵⁷ Edizione 1724: 699; come da editio princeps.

cadavere corruzione alcuna, anzi dare un odore di Paradiso, Fortunato vescovo di Napoli volle andar di persona col clero a celebrarli i funerali; e mentre il santo vescovo faceva la funzione con altri quattro vescovi che vi stavano assistenti, furono veduti sopra la detta chiesa sette cerchi a modo d'iridi, l'un [219] sopra dell'altro, e nell'ultimo star l'Imperatrice de' Cieli, ed appresso sant'Agnello, che teneva la mano distesa sopra la nostra città in segno di protezione. Finita la messa e sparita la visione, fu dato al santo cadavere sepoltura sotto dell'altar maggiore, ed a detta chiesa fu tolto il titolo di Santa Maria Intercede, e detta Santa Maria del Settimo Cielo per i sette archi veduti, come si disse. Poi, per le continue grazie che dal nostro santo si sono ricevute, la chiesa da' nostri napoletani è stata detta di Sant'Agnello, come al presente.

Questa chiesa nell'anno 1517 minacciava rovina; fu rifatta di nuovo da Giovan Maria Poderico, arcivescovo di Taranto, trasferendo il corpo del santo sotto dell'altare maggiore, ch'egli aveva fatto fare di nuovo, di finissimi marmi, dall'eccellente scalpello del nostro Giovanni di Nola, dove si vede una bellissima tavola di marmo colla Vergine di mezzo rilievo, circondata da angeli e di sotto alcuni santi, e l'arcivescovo che vi si vede inginocchiato è ritratto al naturale del detto Giovan Maria Poderico. L'altro, che similmente sta inginocchiato, con un putтино nelle fasce in mano, è il padre di sant'Agnello. L'altre statue che vi stanno sono opera [220] di esso Giovanni. Questa chiesa era canonica di preti secolari, capo de' quali era l'abate. Questi, per degni rispetti, avendo rassegnata l'abadia in mano del pontefice Leone Decimo, fu da detto pontefice concessa in perpetuo agli canonici regolari di Sant'Agostino, detti della Congregazione del Salvatore, riformati. In questa chiesa vi sono mole belle curiosità, e prima, dietro l'altare maggiore vedesi una nave che fa quasi una croce. Questa era la chiesa vecchia, la quale rimase in quella forma per riverenza della sacra immagine di Santa Maria Intercede, che stava dipinta nel muro dalla parte della porta picciola, dove ancora s'osserva un arco; e perché stava oscura in quel luogo, i padri, facendo con ogni diligenza segare il muro dove detta immagine dipinta ne stava, e bene incassata, trasportaronla dirimpetto, dove al presente si vede. Questa è quella miracolosa immagine che parlò più volte a Giovanna, madre di sant'Agnello. Questa è quell'immagine che fu dallo stesso santo, essendo bambino nelle fasce, salutata con la salutatione angelica; ed infine questa è quella sacra immagine, dopo quella di Santa Maria del Principio, sommamente da' napoletani venerata. [221] Ed è veramente per altro capo degna d'essere osservata, essendo che sono mille e duecento anni dal tempo che parlò a Giovanna, e dovendosi supporre che fusse stata prima dipinta, con meraviglia grande, per lo spazio di tanti secoli, ha mantenuto il suo colorito.

Presso del luogo dove ne stava prima detta cappella vi si vede un picciolissimo oratorio, o per meglio dire grotticella, nella quale il glorioso sant'Agnello se ne stava vivendo ed orando, ed ivi

terminò la sua vita, presso di quella santissima immagine per intercessione della quale egli era stato⁶⁵⁸ dato alla luce vitale, come si può leggere dall'iscrizione che vi sta di sopra.

Sopra di questa iscrizione vedesi un'antichissima statua di Sant'Agnello. Fu questa quivi collocata nella ristorazione fatta di questa nave e di tutta la chiesa nell'anno 1705; e fu ritrovata su la porta maggiore della chiesa, essendosi ivi sfrabicato per accomodarla. E sotto di essa si legge la seguente iscrizione:

*Statuam a Neapolitanis erectam
Ob fugatos ipsius miranda ope Saracenos
Non spreuit modo D. Agnellus, etiam fregit.
Ejus caput servatum, & summo laqueari impositum
[222] Nuper inter illius rudera
agnitum.
Ad Sanctæ Modestiae memoriam hic locatur.
Anno MDCCV.*

Dalla parte destra di detto sacro oratorio si vede una cappella di bianco marmo, con una ben fatta e nobile statua che esprime Santa Dorotea, opera di Giovanni di Nola. Questa fu fatta dagli padri per gratitudine a Dorotea Malatesta, devotissima di sant'Agnello, quale, nell'anno 1534, essendo vicina a morte, inviò agli detti padri un baullo d'invogli di filato pieni tutti di monete d'oro; e però v'han posto il motto: *memores beneficii*.

Dirimpetto a detta cappella vi è una statua di San Girolamo, similmente di Giovanni di Nola, stimata dagl'intendenti la più bell'opera che s'abbia fatto, e vicino ad essa molte altre statuette antiche del detto Giovanni e d'altri, che prima stavano disperse in varj luoghi del monistero, qui collocate nella detta ristorazione.

Dietro l'altar maggiore vi sono alcuni sepolcri de' signori Poderici, colle loro statue giacenti, opera similmente di esso Giovanni.

Nella prima cappella della nave di fuori, della famiglia Lottieri, che sta [223] dalla parte dell'Epistola, vedesi una tavola di marmo nella quale sta espressa a mezzo rilievo la Vergine col suo Putto in braccio, con molte anime del Purgatorio sotto, che dal giudizio de' ben intesi nell'arte viene stimata ammirabile. Questa fu opera del nostro Domenico d'Auria.

Appresso poi, nella cappella della famiglia Monaci, ora abbellita e posta tutta in oro con ornamenti di vaghissimi marmi commessi, per legato fatto nell'ultimo suo testamento da Luigi

⁶⁵⁸ Edizione 1724: stata.

Poderico, capitan generale, penultimo di questa gran famiglia, nel mese di novembre dell'anno 1685 estinta, vedesi la miracolosa immagine d'un Crocefisso, di legname, scolpita in tempo che sant'Agnello vivea. E veneratissima si è resa, e si rende sempre, per un gran miracolo accaduto nell'anno 1300, regnando Carlo Secondo re di Napoli; e fu che un certo tal Tommaso, uomo da bene e molto divoto, che di continuo venerava questa sacra immagine, fu pregato un giorno da un suo compadre che l'improntasse una certa somma di danaro. Il buon Tommaso lo compiacque, e li contò le monete richieste su l'altare del Crocefisso; ed offerendoli il compadre cautela, Tom[224]maso la ricusò, dicendo che non occorreva, mentre dati gliel'aveva avanti del Signore. Passato molto tempo, Tommaso disse al compadre che si ricordasse della restituzione del danaro improntatoli: il compadre negò d'avereli ricevuti. Tommaso li disse: "Andiamo dal Crocefisso avanti del quale io te l'improntai". Il compadre v'andò, ed appena giontivi, dalla sacra immagine uscirono queste voci: "Rendi, rendi quel che devi". Ma l'empio, invece d'atterrirsi ad una tal monizione, prese adirato un mattone e lo scagliò colpendo la sacra immagine nel volto, in modo che s'allividì ed insanguinò come appunto fusse stata di carne umana; ma ben tosto ne rimase punito, perché restò col braccio attratto. Ma pentito, prorompendo in amare lagrime, chiedendo perdono delle sue colpe, assaggiò ancora quella divina misericordia, che non sa mancare a' veramente pentiti.

Passato il Crocefisso, vi è un quadro nel quale vedesi espresso San Carlo Borromeo in atto d'orare. Opera molto bella di Carlo Sellitto, nostro napoletano.

Nel lato di detta cappella, dalla parte dell'Epistola, vi si vede una tavola [225] che prima stava nell'altare, dove sta espressa la Vergine col suo Figliuolo in gloria, e di sotto santa Caterina martire, con sant'Onofrio e san Girolamo, ed un ritratto. Questo quadro, benché sia mal ridotto, come cosa vaga è degna d'esser veduta: egli è del pennello del nostro Pier Nigrone, come si può leggere dall'iscrizione che vi sta.

Nella cappella seguente v'è un quadro con Santa Maria Maddalena, del nostro Solimene.

Appresso, nel muro vicino al vase dell'acqua benedetta, leggesi un bellissimo epigramma del nostro valente letterato Giuseppe Macrini, in una lapida sepolcrale fatta ad un suo figliuolo; il quale epigramma, non leggendosi ne' libri dell'Engenio per esservi stato posto dopo, per conservarne la memoria qui si riferisce, ed è il seguente:

*Nate peris, tecumque Patris periere dolentis
Spes, & deliciæ matris, & Urbis amor.
Tu tamen æternum rides, lacrimasque tuorum
Despiscis, immensas tam cito nactus opes.*

Nempe, ut tanta tui illuxit præstantia vultus,

[226]

Visa ea cælesti debita forma

coro.

Quinquenni unico filio Jo: Thoma J. C.

Avi nomen gerenti

Joseph Macrinus J.C.

A. M. D.CC.

Nella penultima cappella dalla parte dell'Evangelio vedesi una tavola, nella quale sta espressa la Vergine col suo Figluolo in braccio, con san Paolo e san Giovanni Battista, opera di Girolamo Cotignola, che fiorì nell'anno 1500. Lo scabello di sotto, nel quale sta espressa la Predicazione di san Paolo e san Giovanni, era⁶⁵⁹ dello stesso, ma sono stati tolti e lasciatevi le copie.

Oggi questa tavola sta su la porta della sacristia, dalla parte di dentro, essendosi nella ristorazione suddetta tolta la detta cappella, assieme con altre da detta parte dell'Evangelio, e trasportate nella nave dietro l'altar maggiore.

Si può vede il chiostro per osservarvi la memoria del cavalier Giovan Battista Marino, famoso poeta nostro napoletano. Questa, col suo ritratto naturalissimo di bronzo, li fu eretta dal marchese di Villa Giovan Battista Manso, suo grand'amico e gran fautore de' letterati, nella cappella che stava sotto del suo palazzo, presso la chiesa de' padri [227] dell'Oratorio; qual palazzo, essendo stato comprato dagli padri per quadrare la piazza della chiesa, ed essendo stata profanata la cappella, i governadori del Monte detto de' Mansi, perché da esso marchese fu fondato, come si dirà a suo luogo, in questo luogo collocarono la memoria già detta.

Usciti da questo luogo per la porta maggiore della chiesa, a man destra, per lo vicolo già detto che anticamente si chiamava del Settimo Cielo, vedesi un bellissimo monistero dedicato al glorioso apostolo Sant'Andrea; e fu egli fondato da Laura, Giulia, Lucrezia e Claudia Palascandole, sorelle e gentildonne della città di Vico. Queste, con l'occasione d'avere don Mario e don Innocenzio loro fratelli cherici regolari, frequentavano la chiesa di San Paolo, ed avendo sortiti per loro padri spirituali il padre don Giovanni Marinone, il padre don Andrea Avellino, ora santo, ed il padre don Giacomo Torno, religiosi d'approvata bontà, s'incamminarono per la vera via dello spirito, risolvendosi di vivere nella propria casa da vere claustrali. Onde nell'anno 1579, a' 19 di settembre, fero in mano dell'arcivescovo Annibale di Capua la professione con i tre voti solenni; e nella pro[228]pria casa presso San Paolo (avendola prima ridotta in forma d'uno bene stretto ed osservante monistero), si racchiusero, ed ivi santamente vissero per lo spazio di diecinove anni, e

⁶⁵⁹ Edizione 1724: erano.

con tanta osservanza che altro volto umano non vedevano se non quello del di loro padre spirituale, e del medico in tempo d'infermità. Questa vita che menavano invogliava molte nobili napoletane a seguirla ed abbracciarla, che però le serve di Dio, per assicurare la salute di quell'anime, desideravano di fondare una clausura formale. L'arcivescovo già detto, conoscendo giovevole il desiderio di quelle buone serve di Dio, abbracciò l'impresa perché sortisse; che però, consultato bene il negozio con li padri cherici regolari ed anco col padre don Paolo Feneste abate di San Severino (uomo che aveva uguale la dottrina alla bontà della vita), e formate le costituzioni sotto la regola di sant'Agostino, s'ottenne dalla santa memoria di Gregorio Decimoterzo la conferma di dette costituzioni, e la potestà di potere fondare un nuovo monistero di clausura. E perché il luogo dove abitavano era incapace, lo fondarono dove al presente si vede, con ispesa considerevole, essendo de' più belli e de più [229] grandi della nostra città; e vi furono trasferite colle debite solennità alli 7 di marzo del 1587, ed in esso vi si racchiusero, come al presente vi si chiudono delle prime nobili napoletane. Ed è meraviglia che con quella esattezza e rigidezza di regola, colla quale si principiò, si sia mantenuto e si mantenga finora, in modo che chi v'entra per monacarsi può dire di veramente lasciare il mondo, perché non hanno crate né anco chiesa per dove si possano vedere uomini, e si può dire essere de' più ricchi, de' più esemplari e de' più ben governati. La chiesa non è molto grande, ma pulitissima e divota: disegno del padre Grimaldi, come anco è il monistero. Sta dipinta a fresco, per mano di Giovan Bernardino Siciliano. La tavola che sta dipinta nell'altare maggiore è opera del Criscolo. Bisogna questa chiesa vederla in tempo di feste solenni, per vedere gli ornamenti e gli apparati che in uno istesso tempo mostrano ricchezza e divozione.

Calando poi per lo vicolo si va alla Porta (che oggi prende il nome dalla chiesa che le sta vicina), di Santa Maria di Costantinopoli. Questa porta prima stava presso del monistero di Sant'Antonio, come nella seguente giornata si vedrà. [230] Fu poscia da don Pietro di Toledo, nell'ultima ampliazione della città, qua trasportata, e prese il nome, come si disse, dalla vicina chiesa, quale ebbe questa fondazione.

Nell'anno 1526 vi fu in Napoli una peste che durò fino all'anno 1528, colla morte di 60000 persone. I cittadini de' sette rioni, che noi chiamiamo ottine, piazze o quartieri, ricorrendo all'intercessione della Vergine, l'edificarono una picciola cappella e l'intitolarono Santa Maria di Costantinopoli, per avere la Vergine, per mezzo d'una sua immagine dipinta da san Luca, liberata quella città da un fierissimo incendio, della quale immagine in Napoli se ne vedeano le copie impresse nella carta. Poscia, per molte calamità succedute nella città, la cappella restò in abbandono e rovinò. Stava questa cappella presso la chiesa che oggi si vede, essendo in piedi la porta. Nell'anno 1575, la peste fieramente assalì quasi tutta l'Italia. La nostra città e Regno temeva per le proprie colpe lo stesso gastigo, aspettandolo da ora in ora. Avendolo vicino, una semplicissima

vecchiarella, che abitava presso delle mura, fece intendere a' napoletani che nella notte l'era comparsa, tutta cinta di luce, la [231] Vergine, ed ordinato l'avea: "Di' a' napoletani che cavino nelle rovine della mia antica chiesa, che ivi troveranno sotterrata l'immagine mia dipinta in un muro, e che a detta immagine innalzino un nuovo tempio; ch'io loro prometto impetrare dal mio Figliolo la preservazione dal vicin gastigo". Udito questo, l'intimoriti cittadini, senza frapponer tempo, andarono a cavare nel luogo loro descritto, e trovarono appunto l'immagine fra quelle rovine, come dalla buona donna loro era stato detto. Trovatola, come meglio si poté, con tende, rimediarono un luogo in forma di chiesa, concorrendovi con gran divozione ed ampie elemosine tutto il popolo; e si vide che non solo la città ed il Regno preservati vennero dal contagioso morbo, ma furtivamente essendo entrati, e nel Regno e nella città alcuni infetti, miracolosamente si risanarono.

Colla direzione ed ajuto dell'illustrissimo magistrato della nostra città, e col modello e disegno di fra Gioseppe Nuvolo, frate converso della Sanità, domenicano, si diede principio al nuovo tempio; quale, ridotto nella perfezione che si vede, nel giorno della Purificazione della Santissima Vergine, vi fu [232] trasferita la sacra e miracolosa immagine dall'antico luogo dove fu trovata e collocata nell'altar maggiore, dove al presente venerata ne viene, con frequenza grande e divozione in ogni martedì; coll'elemosine poi de' cittadini è stata abbellita.

Vedesi un bellissimo capo altare di marmi mischi commessi, opera disegnata e guidata dal cavalier Cosimo Fansaga. Le dipinture a fresco, così del coro come della cupola e delle volte, sono del pennello di Belisario Corenzio. Fra le cappelle dalla parte dell'Epistola vi si vede una tavola, nella quale sta espresso con molte figure il Martirio di sant'Erasmo. Questa fu opera del nostro Giovan Filippo Criscolo.

In un'altra cappella, dalla parte dell'Evangelio, vi è un'altra tavola, nella quale sta espressa l'Adorazione de' Magi, opera di Fabrizio Santafede. Vi è un bellissimo pergamo.

Nell'anno poscia 1603, dagli governatori del luogo vi fu eretto un collegio di donzelle, quali vivono da più che claustrali, benché non abbiano voto di perpetua clausura. Vestono abito bianco collo scapolare azzurro, per divozione dell'Immacolata Concezione. Da queste monache s'ufficia nella chie[233]sa nelle feste solenni, ancorché vi sia un numeroso clero.

E questo può bastare per la prima Giornata, quale se bene sembra nello scritto lunga, potrà dare solo a' signori forestieri notizia de' luoghi, per godere del bello, del curioso e dell'antico che in essi si vede.

Il fine della Giornata prima.

[234] Indice delle cose notabili della Giornata prima.

A

Abadia de' Santi Apostoli, juspatronato delli Caraccioli, hora della casa dei duchi d'Aquaro Spinelli, pag. 173.

Abadia di Sant'Anello, come pervenuta alli canonici regolari del Salvatore, p. 220.

Aguglia di marmo che sostiene la statua di San Gennaro di bronzo, fatta erigere dalla città per voto fatto al detto santo protettore nell'essere stata liberata dal'incendio del Vesuvio, nell'anno 1671, p. 124

Agostino Beltrano, dipintore napoletano, p. 187.

Altare della consecratione fatta da san Silvestro, p. 93.

Altare di marmo con le sue statue nella chiesa di Sant'Agnello, opera di Giovanni di Nola, p. 219.

Altare della Cappella del Tesoro, del Solimene, p. 108 **[235]**

Altare nella chiesa di Donna Regina, dello stesso, p. 188.

Antonio Banboccio da Piperno architetto e scultore della porta maggiore della Cattedrale, p. 59.

Andrea Falcone napoletano, scultore di stima, p. 128.

Antonio Fiorentino della Cava, architetto famoso, p. 151.

Anibale Caccavello, nostro scultore napoletano, fece le statue e l'altare di San Giovanni a Carbonara, p. 159.

Anselmo Cangiano de' padri teatini, disegna la custodia e l'altar di Santi Apostoli, p.175.

Andrea Bolci, famoso scultore, p. 176.

Andrea Malinconico, dipintore napoletano, p. 192

Andrea di Salerno, stimato dipintore in Napoli, pp. 85; 215; 216.

Andrea Vaccaro, dipintore napoletano, p. 216.

Arti meccaniche d'ogni sorte, esercitate da' napoletani, p.18.

Arti liberali, in che grado in Napoli, p. 19.

Arte di ben maneggiare i cavalli perfetti in Napoli, p. 19.

Armi della città di Napoli, p. 48.

Arrigo Minutolo, cardinale ed arcivescovo di Napoli, p.119. **[236]**

Archivio de' Santi Apostoli, curiosissimo per li molti manoscritti che vi si conservano, p. 180 .

Arcangelo Guglielmelli, architetto napoletano, p. 192.

Aspremo, primo nostro cristiano, p. 43.

Avanzi del museo del padre fra Maurizio di Gregorio, p. 155.

B

Battisterio della Cattedrale, maraviglioso per la fonte, p. 60.

Bastone di san Pietro apostolo nella Cattedrale e sua istoria, p. 82.

Battisterio antico, che stava a sinistra della porta maggiore della chiesa, p. 99.

Battisterio nuovo, con una fonte grande di pietra basalde d'Egitto, p. 101.

Bernardo Lama, stimato dipintor napoletano, p. 215.

Belisario Corenzio, gran dipintore in Napoli, p. 232.

Biviano, eccellentissimo dipintore di prospettive, p. 174.

Borghi di Napoli, p. 9.

C

Santa Candida, prima nostra cristiana, p. 43.

Capitolo di Napoli, fondato da Costantino il Grande, p. 44.

Capitolo, ora in che numero e come si governi, p. 44. [237]

Cappella della famiglia Galeota, p. 77.

Cappella de' Loffredi, p. 76.

Cappella del Seminario, detta di San Lorenzo, p. 74.

Cappella della famiglia di Capova, p. 78.

Cappelletta dentro la sacristia della Cattedrale, dove sta sepolto l'arcivescovo Annibale di Capua, p. 80

Cappella del cardinal Seripando, p. 84

Cappella de' Teodori, lavorata da Giovan di Nola, e con la tavola dipinta da Marco Pino detto da Siena, p. 101.

Cappella del gran Tesoro, dove si conservano le sacre reliquie de' nostri santi protettori, p. 104.

Da chi e perché fu fondata, p. 104

Numero delle colonne che in detta cappella si vedono e delle statue che vi sono, p. 106.

Porta maravigliosa di bronzo di detta cappella, p. 106.

Preziose dipinture che in detta cappella si vedono sopra di grossi rami, p. 108.

Cappella del cardinal Carbone, nostro arcivescovo, p. 116.

Cappella antichissima della famiglia Crispano, p. 117.

Cappella antica de' Caraccioli, abbellita dal cardinale Caracciolo, p. 118.

Cappella de' signori Caraccioli, prima della casa di Franco, p. 119 [238]

Cappella antica de' Minutoli, dedicata a Sant'Anastasia, p. 119.

Cappella della casa Tocco, dedicata a Santo Aspreno, primo cristiano e vescovo di Napoli, conservandosi in essa cappella le sue sante reliquie, p. 120.

Cappella della famiglia Dentice, p. 121.

Cappelletta di Petraccone Caracciolo, dove si vede in marmo il segno de' cavalieri della Nave, p. 121.

Campanile principiato della Cattedrale, p. 122.

Cavallo famoso di bronzo, dove ne stava e perché poi disfatto nel corpo, p. 123.

Casa di ser Gianni Caraccioli, dove ne stava, p. 132.

Casa dove venne fondato il Conservatorio del Refugio, fu delli signori Ursini, p. 133.

Castello edificato da Guglielmo I, e ridotto in miglior forma da Federigo svevo, p. 141.

Castello detto di Capoana, abolito doppo che furono fatte le mura da Ferdinando Primo, p. 142.

Castello di Capoana donato a Carlo della Noja, principe di Sulmona, e poscia cambiato al detto principe con altra casa, da don Pietro di Toletto, per collocarvi i Tribunali, p. 142.

Carceri della Vicaria, p. 142. [239]

Campo di Carbonara, dove stava, e che in esso anticamente si faceva, p. 156.

Cappella famosissima de bianchi marmi del Marchese di Vico, p. 162.

Cappella, degna d'esser veduta, del cardinal Filamarini, p. 175.

Cappella simile del cardinal Pignatelli, p. 177.

Cavalier Boromini, grand'architetto, p. 175.

Casa de' Santi Apostoli, famosissima e rovinata in qualche parte per lo tremoto accaduto nell'anno 1688, p. 179.

Carlo Mellin lorenese, famoso dipintore, p. 188.

Cappella dedicata a San Nicolò vescovo di Mira, nell'anno 1281 edificata da Errico Barat, p. 189.

Cappella di San Pietro della comunità de' fabricatori, tagliapietre e pipernieri, p. 194.

Cappella col titolo di Santa Maria Succurre Miseris della Compagnia de' Bianchi nel piano della muraglia, p. 199.

Cappella della comunità de' sartori, p. 217.

Cappella di marmo in Sant'Anello dedicata a Santa Dorotea, opera di Giovanni di Nola, perché dalli padri dedicata a questa santa, p. 222

Carlo Sellitto, stimatissimo dipintore [240] napoletano, p. 224

Cesare Turco, buon dipintor napoletano, p. 217.

Chiese di Napoli, in che numero, p. 47.

Chiesa Cattedrale, prima in tempo de' gentili greci Tempio d'Apollo, p. 52.

Vestigi di detto tempio, p. 53.

Chiesa Cattedrale, fatta edificare da Costantino il Grande col materiale del tempio già detto, p. 54; fu dedicata alla vergine e martire Santa Restituta, ebbe appresso altri titoli, p. 54; fu detta Stefania e perché, p. 55; riedificata di nuovo da Carlo Primo e Secondo, p. 56; fu quasi rovinata dal tremoto in tempo d'Alfonso Primo e rifatta a spese de' nobili napoletani, p. 57.

Chiesa di Santa Restituta, in che forma stava edificata prima della nuova chiesa, p. 85; sua ristaurazione, p. 88.

Chiesa di Santa Restituta, conservata dal santo pontefice Silvestro, p. 93.

Chiesa del Monte delle Misericordie, nuovamente redificata col disegno e modello di Francesco Picchiatti ingegniero ed architetto napoletano, p. 128.

Quadri che in detta chiesa vi stanno, da chi sono stati dipinti, p. 128.

Chiesa ed Ospedale de' Buon Fratelli, come venne fondato, da che tempo, e che opera pia vi si faccia, p. 131. [241]

Chiesa di San Martino, edificata da san Severo nel Vico Termense, ora incorporata nella chiesa della Pace, p. 133.

Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Refugio, da chi, quando e perché fondati, p. 133

Chiesa di San Tommaso Apostolo, p. 134.

Chiesa di Santa Caterina Vergine e Martire detta a Formello, e perché sia così nominata, p. 148.

Chiesa di San Giovanni, detta a Carbonara, e sua foundatione, p. 158

Detta chiesa vien avanzata, ampliata ed arricchita dal re Ladislao, p. 159.

Chiesa prima che ebbero i frati di San Giovanni a Carbonara, dove ne stava, e come rifatta, p. 166.

Chiesa di Santa Maria della Pietà e sua fondazione, p. 166.

Il luogo, perché chiamavasi il Campo, e perché ivi fu fondata questa chiesa, p. 166.

Chiesa di Santa Sofia, p. 168.

Chiesa de' Santi Apostoli, anticamente Tempio di Mercurio, nobilmente riedificata con una magnifica abitazione da' padri teatini e con le notizie della fondazione, p. 171

Se veramente detta chiesa fusse stata fondata da Costantino, come molti dicono, p. 172. [242]

Chiesa di Santa Maria de Vertice Coeli, p. 184.

Chiesa antica di Donna Regina, e chiesa nuova, p. 186.

Chiesa di Santa Maria Ancillarum, volgarmente detta a Cellarum, e sua fondazione, e ricognizione che in ogn'anno faceva all'arcivescovo, p. 189.

Chiesa oggi detta di San Gioseffo delle Ruffe, che titolo avea prima, p. 191.

Chiesa nuova di San Gioseffo delle Ruffe, p. 191.

Chiesa di San Francesco, estaurita del seggio de' Saliti, p. 195.

Chiesa di San Giovanni apostolo, detto a Porta, da chi fondata e da chi riedificata, p. 196.

Chiesa e monistero della Consolatione, francescane, e loro fondazione, p. 198

Chiesa col titolo di Santa Maria del Gesù, col monistero di monache, in che tempo e da chi fundato, p. 198

Abbellita e modernata col disegno del Guglielmelli, p. 199.

Chiesa della Comunità de' cocchieri, dedicata a San Francesco, p. 199.

Chiesa dell'Ospedale dell'Incurabili, servita da un clero de' venti preti e dodeci cherici col di loro superiore che detto viene correttore, p. 208.

Chiesa e convento de Santa Maria delle Grazie, detta in Capo Napoli, e loro fonda[243]zione, p. 212.

Chiostro de' padri di Santa Maria delle Grazie, p. 217.

Chiesa di Sant'Agnello, p. 217

Come fondata e perché detta anticamente Santa Maria Intercede, e nascita di sant'Angnello, p. 218.

Chiesa antica di Santa Maria Intercede, dove ne stava, p. 220.

Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, e sua fondazione, p. 230

Circuito di Napoli, p. 13.

Cimiterio de' Santissimi Apostoli, p. 184.

Clero di Napoli, p. 46.

Conservatorio di Santa Maria de' Sette Dolori, e sua fondazione, p. 214.

Costantino il Grande fece edificare la prima chiesa publica in Napoli, p. 43

Colonne antiche ed in che numero nella Cattedrale, p. 59.

Colonne avanti l'altar maggiore della Cattedrale, donde tolte, p. 67.

Coro della Cattedrale, da chi fatto, p. 60.

Corpi santi che si conservano sotto del'altar maggiore, p. 66.

Confessione, o soccorpo, fatto con molta spesa e diligenza dal cardinale Oliviero Carafa, p. 68

Corpo di san Gennaro, dove si conserva, e come ritornato in Napoli, p. 70, fino al numero 73. [244]

Corpo di san Massimo, come ritrovato, p. 73.

Corpi de' santi vescovi Attanasio, Lorenzo, Giuliano e Stefano, che si conservano sotto l'altare della Cappella de' Galeoti, p. 75.

Congregazione de' preti missionari, che istituto ell'abbia, ***

Congregazione di Sant'Ivone, p. 181.

Corpo di santa Restituta, dove stimasi collocato, p. 94.

Corpo del beato Nicolò eremita, dove giace e come morì, p. 96.

Crocifisso intagliato in legno da un cieco nato, p. 100.

Colonna famosa trovata mentre si cavorno le fondamenta del campanile, e sue notizie, p. 122.

Perché detta colonna non fu collocata sopra la base della guglia dove era stata destinata, e come fu donata al viceré don Pietro di Aragona, p. 122.

Colonne simile a questa di sopra scoperte nello stesso luogo, quale non si poterno cavare per non buttare giù le case che vi stavano di sopra, p. 123.

Consiglio di Santa Chiara, che sia, p. 142.

Corpi ducento quaranta de' cristiani uccisi da' turchi nella città d'Otranto per non volere rinegare la nostra santa fede nell'anno 1480, si conservano nella chiesa di Santa Caterina a Formello, p. 151 **[245]**

Custodia, o tabernacolo di Santi Apostoli, preziosissima, p. 174.

Communicatorio di Donna Regina, adornato di molte dipinture ad oglio, p. 188.

Colleggio dove son promossi al dottorato in diverse facoltà, p. 194.

Compagnia de' Bianchi, perché così detta quando fundata, di che condizione siano i fratelli aggregati e quale l'istituto principale, p. 199, fino al numero 202.

Cosimo Fansaga, architetto bizzarrissimo e scultore, p. 232.

Colleggio di donzelle eretto nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, p. 232.

Cupula dipinta a musaico antico, p. 99.

Cupula della chiesa di Santa Caterina a Formello, la prima ad aver veduta in Napoli, designata da Antonio Fiorentino della Cava, p. 151.

D

Dezio Carrafa cardinale ed arcivescovo, fu il primo a modernar la Cattedrale, p. 59.

Deposito del Cardinal Caracciolo, fatto da Pietro e Bartolomeo Ghetti, p. 118

Dipinture ad oglio d'intorno alle mura della chiesa fatti da Luca Giordani, p. 61.

Dipinture del medesimo nella Cattedrale, p. 60.

Nella chiesa di Donna Regina, p. 188. **[246]**

Dipinture a fresco nella Cattedrale d'Andrea Sabbatino, detto di Salerno, p. 85.

Divisa nel corno che portavano gli antichi cavalieri, che importava, p. 120.

Dipinture, così fresco come ad oglio, del Giordani nel Monte de' Poveri, p.141.
Dipinture di diversi valent'uomini nella chiesa di Santa Caterina a Formello, p. 152.
Dipinture in 15 tavole fatte dal Vasari, p. 163.
Dipintura fatta dal Bassano il Vecchio, p. 163.
Dipinture nella chiesa de' Santi Apostoli, fatte da diversi artefici, p. 174,
Dionisio Lazzari, eruditissimo architetto napoletano, p. 192.
Domenico Giampieri, detto il Domenichino, egregio dipintore, p. 109.
Domenico de Benedictis, dipintore regnicolo, p. 187.
Domenico d'Auria, stimato scultore napoletano, p. 214; 275.

E

Edomadarj, beneficiati nella Cattedrale, in che numero, di donde ebbero principio, come vestono e qual sia l'ufficio loro, p. 45.
Elementi perfettissimi in Napoli, 14 e seq.
Eletti della città, p. 39. [247]

F

Fabrizio Santafede napoletano, famosissimo nella dipintura, p. 128.
Farmacopea famosa nel convento di Santa Caterina a Formello, p. 154.
Fede cattolica, costantemente tenuta da' napoletani, da che la ricevono, p. 42.
Figura di San Martino, dipinta nel muro di Seggio Capoano, perché, p. 130.
Filippo Criscolo, antico dipintor napoletano, discepolo d'Andrea di Salerno, p. 188.
Fondazione di Napoli, p. 1.
Formali di Napoli, che siano e di che grandezza, p. 148.
Fondazione della chiesa di Santa Caterina a Formello, e da che concessa alli padri domenicani, p. 149.
Fondazione del monistero di Donna Regina, p. 186.
Fondazione maravigliosa del grand'Ospedale degl'Incurabili, fondato da Francesca Maria Longa, gentildonna napoletana, p. 203.
Francesco Curia, dipintore napoletano, p. 85.
Francesco Ruviale, discepolo di Polidoro, dipinse i quadri nelle cappelle della Camera e

della Vicaria, pp. 144 e 145.

Francesco Petrarca, in Napoli regnando re Roberto, p. 155.

Francesco Grimaldi de' padri teatini, grand'architetto, p. 173. [248]

Francesco Buoncompagno, cardinale ed arcivescovo di Napoli, pone la prima pietra nella chiesa de' Santi Apostoli, p. 173.

Francesco Fiamenco, insigne scultore, p. 176.

Padre Francesco Olimpio, teatino morto con fama di santità, p. 177.

Francesco Solimena napoletano, giovane di gran spirito e valore nella pittura, p. 188.

Francesca Maria Longa fonda l'Ospedale degli Incurabili, per voto fatto di servire gl'infermi, p. 203.

G

Giacomo Farelli, eruditissimo dipintore, p. 115

Giacomo Colombo, scultore napoletano, p. 153.

Giovan Battista Caracciolo, detto Giovan Battistello, napoletano, accuratamente dipinse, p. 128.

Giovan Antonio di Amato, erudito dipintor napoletano, p. 141.

Giovanni Pisano, architetto fiorentino, p. 142.

Giostre che anticamente si faceano, con morte de' giostratori, p. 157.

Giovan Battista Binasca, dipintor turinese [249] dipinge la cupola de' Santi Apostoli, p. 174.

Giacomo del Pò, dipintore siciliano dipinge in Napoli, p. 153.

Giuliano Finelli, scultore insigne, modella i torcieri di Santi Apostoli, p. 175.

Giovan Antonio Bartolino, fratello teatino da Fiorenza, gran tragittatore di bronzo, p. 175.

Giovan Battista Calandra, grand'artefice ne' lavori mosaici, p. 176.

Giovan Battista Marino, poeta insigne napoletano, dove sepolto, p. 184.

Giovanni Guarini, fratello teatino architetto, p. 187.

Giovan Domenico Vinaccia, architetto e scultore napoletano, p. 192.

Giovan Filippo Criscolo, stimato dipintore napoletano, p. 216.

Giovanni Maria Poderico, arcivescovo di Taranto, rifà la chiesa di Sant'Anello, e suo ritratto in marmo fatto da Giovanni di Nola, p. 219.

Girolamo Cotignola, stimatissimo dipintore in Napoli, p. 226

Giovan Berardino Siciliano, architetto e dipintore napoletano, p. 229.

Governo democratico, quando in Napoli terminò, p. 22.

Governi mutati con le mutazioni di re, p. 32.

Governo presente, p. 32 **[250]**

Governo economico della città, p. 36.

Giovanni Lanfranco, egregio dipintore, p. 110.

Grotticella o casuccia dove sant'Agnello giovane si ritirò come eremita, p. 221.

Giuseppe de Ribera detto lo Spagnoletto, nobilissimo dipintore, p. 109.

Giulian Finelli, stimatissimo scultore statuario, p. 107.

Giuseppe Nuvolo, frate converso della Sanità, grande architetto napolitano, p. 231.

I

Idria ebraica antica nella Cattedrale, p. 84.

Image miracolosa della Santissima Vergine, che parlò alla madre di santo Agnello, antichissima, p. 220.

Image miracolosa d'un Crocifisso scolpita in legno nella chiesa di Sant'Agnello, p. 223.

Innico Caracciolo cardinale arcivescovo abbellisce la Cattedrale, p. 60.

Indulgenze concesse da san Silvestro all'altare di Santa Maria del Principio, p. 94.

Inscrizione dilucidata circa l'indulgenza nella Cappella di Santa Maria del Principio, p. 94.

Isabella Carafa duchessa di Cerceia, dama di gran bontà di vita, p. 174. **[251]**

L

Leoni scolpiti da Giulian Finelli, p. 176.

Libreria di Santa Catarina a Formello, dove sono molti libri antichi che furono del re Alfonso Secondo, p. 154.

Libreria famosa lasciata al convento di Carbonara del cardinale Girolamo Seripando napoletano, ricca di molti libri greci e manoscritti, pp. 164 e 165.

Libreria di Santi Apostoli famosissima, p. 180.

Lorenzo Battaglino, gentilumo di gran pietà, p. 206.

Luca Giordano, stimatissimo dipintore, p. 115.

Luigi Rodrico detto il Siciliano, egregiamente dipinse, p. 128.

M

Matteo di Giovanni dipinse nell'anno 1418, e di buona maniera, p. 153.

Matteo Zoccolini, fratello teatino, gran dipintore di prospettive, p. 180.

Massimo Stanzioni, nostro stimato dipintor napoletano, p. 109.

Memorie di Giano Parrasio e di Francesco Puccio, gran letterati, p. 165.

Memorie di molti benefattori nella chiesa degl'Incurabili, p. 208.

Memoria di San Gennaro avanti la chiesa di Santa Caterina a Formello, p. 188.

Miracolo succeduto nel Tesoro Vecchio [252], oggi conceduto alla compagnia detta de' Neri, p. 102.

Miracolo accaduto nel 1616 nella vigilia della festa di san Gennaro nella guglia, p. 126.

Michel'Angelo da Caravaggio, gran dipintore, p. 128.

Monte delle Misericordie, sua fondazione ed accrescimento, p. 126.

Monte e Banco de' Poveri del Nome di Dio, e sua fondazione, p. 134.

Monistero di San Gioseffo delle Ruffe, come e da chi fondato, p. 190.

Monistero di Santa Maria degli Angeli, come dismesso e poi pervenuto alle Ruffe, p. 191.

Monistero antico di San Potito, dove stava, p. 194.

Monistero fondato da Francesca Maria Longa, presso degl'Incurabili per curare le piaghe dell'anime, ricevendo quelle donne che voglion lasciare la sordidezza del mondo, p. 207.

Morte di santo Agnello e sue esequie, e miracolosa apparizione, p. 218.

Monistero di monache e chiesa dedicata a Sant'Andrea Apostolo, e da chi fondato, p. 227.

N

Napoli, fondata da Eumelio Falero, figliulo d'Alcone greco, ed uno [253] de' compagni di Giasone, p. 2

In che tempo, p. 2; differenza tra Falero e Falaro, p. 2; chiamata per gran tempo Falero, p. 2; perché detta Partenope, p. 2; l'essere stata sirene favola, p. 3; che nascondeva questa favola p. 3; perché poi detta Napoli, p. 4.

Perché ne veniva detta una parte Palepoli, p. 4

Anticaglie nella Somma Piazza, p. 4.

Dove fondata venne, e sue muraglie e suo circuito, p. 5.

Ampliazioni, pp. 6 fino a 9.

Napoletani, amici de' forastieri, p. 17.

Nazioni dalle quali fu Napoli dominata, p. 20.

Napoli riceve dal principe degli apostoli san Pietro la fede, p. 42.
Napoletani concorrono con gran carità alla sovvenzione dell'Ospedale degl'Incurabili, p. 206.
Nicolò Pisano, e Maglione suo allievo, architetti della chiesa Cattedrale, p. 56.
Nobili detti di piazza separati da' popolari, p. 36.
Nota speciale delle reliquie che si conservano in detto Sacro Tesoro, e del miracolo che fa il sangue del glorioso san Gennaro, pp. 110 e seg.
Nota in marmo di molti uomini illustri, p. 154. [254]

O

Officio del gran protonotario, p. 143.
Officio del gran camerario, p. 144.
Officio del gran giustitiere, p. 145.
Osservanza strettissima nel monistero di Sant'Andrea, p. 229.
Organi della Cattedrale, da chi fatti fare, e chi fu l'artefice, p. 62.
Ospedale della Pietà, p. 167.
Ospedale della Pace, p. 131.
Ospedale famosissimo degl'Incurabili, p. 203.
Ospedale mantenuto da quello dell'Incurabili nella Torre del Greco, per curare gli ettici, p. 208.

P

Paolo de Matthæis, celebre dipintore napoletano, p. 103; sue opere, pp. 104; 119; 152-154; 178-179; 203.
Passo geometrico che s'usava nel misurare i territorj, si conserva nella Cattedrale, p. 84.
Palazzo famosissimo de' signori principi di San Buono della casa Caracciolo, p. 168.
Palazzo Arcivescovile, da chi ridotto in questa forma, p. 185.
Palazzo del signor Principe d'Avellino gran cancelliere, p. 194.
Padri della Compagnia di Gesù, dove abitarono quando arrivorno in Napoli, p. 195. [255]
Peste del 1656, quante persone uccise, p. 17.
Pergamo fatto a spese della famiglia Caracciola della Gioiosa, p. 63.
Peste terribile in Napoli nell'anno 1525, p. 108.
Peste nell'anno 1575, assalì quasi tutta l'Italia, Napoli resta illesa per intercessione della

Vergine, p. 230.

Piazze, come si uniscano e come si governino, p. 38.

Piazza, o Reggimento del popolo, come si governa, e da chi si compone, p. 38.

Piazza del popolo, come s'unisce con quella de' nobili, p. 39.

Piazza della Cattedrale, p. 52.

Pira antica de' sacrificj nel'altare maggiore di Santa Restituta, p. 86.

Piazza nova fatta avanti del Seggio di Capuana, p. 129.

Pietro di Marino, ingegniero ed architetto napoletano, p. 132.

Piazza de' Tribunali, p. 141.

Piviale di broccato fatto dall'ammanto regale del re Ladislao, p. 164.

Pianta di arancio piantata dalle mani del re Ladislao, ancora viva e bella, p. 164.

Pietà delle dame e de' gentil'uomini napoletani nel portarsi a servire l'infermi ed inferme nell'Ospedale degl'Incurabili, p. 207. [256]

Piazza detto Largo di Sant'Agnello, p. 209.

Pietro Nigrone, erudito dipintore napoletano, p. 225.

Porte di Napoli, p. 10.

Popolazione di Napoli, p. 17.

Politica, così antica come nuova di Napoli nel governarsi, p. 20.

Pontefici che sono stati canonici di Napoli, p. 46.

Porta maggiore della Cattedrale, p. 57.

Portelli dell'organo dalla parte dell'Epistola, dipinti da Giorgio Vasari, p. 62.

Portelli dell'organo dalla parte dell'Evangelio⁶⁶⁰ dipinta da Luca Giordano, p. 62.

Pozzo Bianco, dove ne stava, p. 129.

Pozzo per dove salirono i soldati di Alfonso I che, occupando la torre che vi stava vicino, furono cagione della conquista di Napoli, p. 169.

Pozzo bianco di Somma Piazza, nominato dal nostro Giovanni Villano, p. 190.

Porta di San Gennaro, dove prima ne stava e dove ora, p. 199.

Q

Quante sorti d'infermità si curano nell'Ospedale degl'Incurabili, p. 207.

⁶⁶⁰ *Edizione 1724: Evagelio.*

R

Ranuccio Farnese, cardinale arcivescovo di Napoli, fece fare l'organo dalla parte dell'Epistola, p. 62. [257]

Re di Napoli, quanti e per quanto tempo ciascheduno regnò, pp. 34 fino alla 32 .

Religione antica de Napoli nella gentilità, p. 41.

Regione Capoana, dove è, perché così detta, p. 52.

Reliquie che si conservano nella sacristia della Cattedrale, argenti ed apparati, p. 80.

Reliquie che son nella chiesa de' Buon Fratelli, p. 132.

Reliquie insigni che si conservano nella chiesa di Santa Caterina a Formello, p. 152.

Reliquie che si conservano nella chiesa de' Santi Apostoli, p. 178.

Reliquie che si conservano nella chiesa degl'Incurabili, p. 209.

Ritratti degli eroi della casa Farnese, p. 62.

Ritratto del cardinale Ascanio Filamarino essendo ragazzo, p. 64.

Ritratto del cardinal Alfonso Gesualdo, naturalissimo, p. 64.

Ritratto del cardinale Oliviero Carrafa nella tavola del maggiore altare, dipinto da Pietro Perugino, p. 66.

Ritratto di san Gennaro, il più vero per essere stato fatto vicino al suo martirio, p. 93.

Ritratto in marmo nella base dell'aguglia del cavalier Cosimo Fansaga, che la di[258]segnò e vi lavorò di scoltura, p. 125.

Ritratto del cardinal Caracciolo, naturalissimo, dipinto dal Solimena, p. 196.

Ritratto e memoria del cavalier Giovan Battista Marino, poeta napoletano, p. 226.

S

Sangue di san Gennaro e suo miracolo, p. 11.

Santissimi padroni della città di Napoli, p. 112.

Sacerdoti al numero di 18 nella Cattedrale, perché chiamati quaranta, p. 45.

Sacristia della Cattedrale, era prima cappella regia, p. 79.

Santuario o cappella di Santa Maria del Principio, p. 92.

Santa Maria del Principio, prima immagine esposta all'adorazione publica, p. 96.

Sacristia del Sacro Tesoro, dipinture e ricchezza di supellettili, p. 115.

Sacristia de' Santi Apostoli, p. 179.

Scilla e Giannotto milanesi, scultori stimati, p. 151.

Seggi, in che numero erano anticamente ed ora quanti, p. 37.

Seggi chiamati con varj nomi, p. 37.

Seminario di Napoli, p. 46

Sepolcri del re Carlo Primo d'Angiò, di Carlo Martello e di Clemenza d'Austria, come passati nel luogo dove si vedono, p. 64.

Sepolcro del cardinale Alfonso Carrafa, arcivescovo di Napoli e nipote di P[259]aolo IV, p. 65

Sepolcro d'Alfonso Gesualdo arcivescovo, p. 66.

Sepolcro del cardinale Anibale Bozzuto, p. 74.

Sepolcro del sommo pontefice Innocenzio Quarto, e sua istoria, p. 77.

Seminario, che sia, ed in che s'allevino i giovani, p. 77.

Sepolcro del re Andrea d'Ungheria, fatto morire da Giovanna sua moglie, p. 79.

Seggio di Capuana, dove anticamente ne stava, e come così ampliato, p. 129.

Seggio de' Melarj, dove ne stava, p. 129.

Seggio di San Stefano, che stava nel principio del vicolo detto Rua de' Fasanelli, p. 130.

Seggio de' Santi Apostoli, che stava dove ora è il Palagio de' Principi del Colle, p. 130.

Seggio de' Manocchi, dove ne stava, p. 131.

Ser Gianni Caracciolo, dove infelicemente morì, p. 147.

Seminario di orfanelli detti di San Onofrio, e come fondato, p. 147.

Seminario della famiglia Caracciola, p. 157.

Sepolcro famoso del re Ladislao, con la sua iscrizione, p. 159.

Sepolcro di ser Gianni Caracciolo, con la sua iscrizione, p. 161.

Seggio de' Santi Apostoli, p. 169

Sepolcro della regina Maria, madre del re Roberto, p. 186.

Seggio anticamente detto Capo di Piazza, o di Somma Piazza, e molte volte de' [260] Rocchi, p. 193.

Seggio antico de' Saliti, p. 195

Seggio de' Carmigniani, o della Porta, p. 196.

Seggio de' Calandi, p. 197.

Seggio de' Cannuti, p. 197.

Sepolcro di Partenope, dove ne stava, e sue notitie, p. 210.

Sepolcri, memorie e statue di marmo, di diversi artefici napoletani, nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, p. 213.

Sepolcri de' signori Puderici di marmi, opera di Giovanni di Nola, p. 222.

Sito, grandezza e qualità di Napoli, p. 12.

Somma Piazza, perché così detta, p. 52.

Soffitto dorato della Cattedrale, fatta fare dal cardinale Dezio Carrafa e dipinta da nostri dipintori napoletani, p. 60.

Strade antiche di Napoli, p. 13.

Strade nuove bellissime, p. 13.

Strada di Sole e Luna, perché così detta, p. 52.

Statua al vivo di marmo del cardinale Oleviero Carrafa, p. 69.

Strada che da Capoana a dirittura tira al Palagio de' Tribunali, anticamente si nominava Piazza Regia, perché terminava al regio Castello di Capoana, p. 131.

Strada di Carbonara, perché così chiamata, p. 155.

Statue e mezzi rilievi di Pietro della Piata, eccellentissimo scultore, p. 162. **[261]**

Statua fatta da Giovanni Merliano detto di Nola, statua fatta da Girolamo Santa Croce, statua di Anibale Caccavelli, statua fatta dallo stesso Piata, fatte a gara da questi quattro scultori, p. 163.

Statue fatte dallo Scilla milanese, p. 163.

Strada anticamente detta del Campo, ora della Porta di San Gennaro, p. 168.

Strada detta de' Ferrari, e perché, p. 169.

Stucchi finti fatti da Giovanni Lanfranchi, la prima volta veduti in Napoli, p. 174.

Statua antica di Sant'Agnello, p. 221.

Statua nella Cappella di Santa Maria Succurre Miseris, di Giovanni di Nola, p. 202.

Statua dello stesso, p. 214.

T

Tavola di alabastro dove sta scolpita la Passione del Signore, della quale si serviva il re Ladislao su l'altare, quando ascoltare volea la messa, p. 163.

Tavola nobilmente dipinta con l'istoria della Purificazione della Vergine da Francesco Curia napoletano, p. 167

Tavola di marmo a mezzo rilievo dove sta espresso San Tomaso apostolo col Signore e gli altri apostoli, del Santa Croce, p. 214.

Tavola di Bernardo Lama, p. 215.

Tavola di marmo di Giovanni di Nola, p. 215.

Tavola d'Andrea di Salerno, p. 215.

Tavola dove sta espressa l'immagine della Santissima Vergine, dalla quale prende il titolo la **[262]**

chiesa di Santa Maria delle Grazie, p. 215.

Tavola di marmo a mezzo rilievo nella Cappella de' Lettieri di Domenico d'Auria napoletano, p. 222.

Temperamenti e qualità de' napoletani, p. 17.

Tempj eretti da' napoletani in tempo del gentilesimo e falsi dj, p. 41.

Tempj de' gentili fatti basiliche de' cristiani, p. 44.

Tesoro Vecchio, e perché abbellito da donna Maria di Toledo, duchessa d'Alba, p. 101.

Testa dipinta di San Giovanni Battista, antichissima e greca, p. 117.

Tesoro, antico dipintor napoletano, p. 121.

Tempio dedicato a Nettuno, dove si suppone edificato, p. 123.

Testa miracolosa del Salvatore in marmo, p. 216.

Torre simile a quella del Tesoro Vecchio, che serve per abitazione del sacrista maggiore, p. 103.

Tribunali di Napoli, pp. 33 fino a 36.

Tribuna della chiesa Cattedrale, più volte rifatta, p. 64.

Dipinta a fresco da Giovanni Balducci, p. 64

Tribunali, detti dal volgo Vicaria, p. 141.

Tribunale della Regia Camera, e di quello che in esso si tratta e de' suoi ministri, p. 143.

Tribunale della Vicaria, detta la Gran Corte, così civile come criminale, e tutto [263] quello che a detta corte si appartiene, p. 144.

Tribunale della Zecca, e di quel che in esso si tratta, p. 146.

Tribunale della Bagliva, che sia, p. 147.

U

Urna di marmo africano trovata nell'antico Tempio di Partenope, p. 211.⁶⁶¹

V

Vestigia dell'antico ginnasio e delle terme trovate mentre si cavava per fare le fondamenta del nuovo oratorio del Monte de' Poveri, p. 141.

Vestigia dell'antico Tempio di Partenope, p. 211.

Vico detto Raggio di Sole anticamente, ora del Vescovato, p. 52.

⁶⁶¹ Edizione 1724: voce inserita in calce alla lettera "V".

Vico che segue al Monte delle Misericordie, detto de' Carboni, p. 129.

Vico delle Zite, p. 129.

Vico a lato del Seggio di Capoana, anticamente veniva detto de' Menochj, p. 131.

Vico de' Scassacocchi, prima detto Rua de' Piscicelli, p. 131.

Vico de' Santi Apostoli, perché così detto, p. 131.

Vico dirimpetto alla porta del convento de' Buon Fratelli, anticamente veniva detto Corneliano nella regione Termense, p. 131.

Vico che sta a lato della chiesa della Pace de' Buon Fratelli, anticamente veniva chiamato Lampadio, oggi detto della Pace, p. 132.

Vico dall'altra parte del convento de' Buon Fratelli, anticamente detto veniva Termense, ora dicesi di San Nicolò [264] a Don Pietro, p. 132.

Vico Corneliano, ora detto di Santa Maria di Agnone, p. 169.

Vico anticamente detto Dragonario, oggi della Lava, p. 170.

Vico anticamente detto Corte Pappacavallo, p. 185.

Vico di Filamarini, p. 185.

Vico di Corte Torre, p. 195.

Vico detto Gurgite anticamente, poi del Piscopio, ora dell'Arcivescovado, p. 190.

Vico anticamente detto Bulgaro, ora di San Giuseppe, p. 190.

Vico Frigido e delle Voltarelle, p. 193.

Vico detto anticamente Cafatino, ora della Stufa, p. 193.

Vico de' Ferrari, p. 194.

Vico de' Verticelli, di Squarciafico, ora del Gigante, p. 195.

Vico detto Marmorata, oggi del Colleggio d'Avellino, p. 196.

Vico detto anticamente Casurio, ora di San Giovanni a Porta, p. 192.

Vichi alle spalle del monistero di Santa Patrizia, anticamente detti della Giudea, ora del Limoncello e d'altri nomi, che si dissero de' Spogliamorti e perché, p. 197.

Vico detto anticamente del Settimo Cielo, ora di Sant'Agnello, p. 217.

Fine.

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in dieci giornate, in questa seconda edizione corrette, ed accresciute. In Napoli, MDCCXXIV, nella stamperia di Giovan Francesco Paci, con licenza de' Superiori.

[1] **Giornata Seconda,**

nella quale si principia il cammino dal pontificio Palazzo della Nunziatura, e segue per la Porta Regale, dalla quale usciti si può entrare per la Porta Alba, tirar sù per la Strada di Costantinopoli, entrare per quella della Sapienza, e camminando per la Somma Piazza fino al Vicolo della Maggiore Chiesa, e calando per questo alla Piazza di Sole e Luna, continuare per San Lorenzo a dritto, di nuovo fino alla Porta Alba.

L'intento mio è stato di scrivere queste notizie più per li signori forastieri che per i miei cari paesani, stimando che da questi sian cose sapute. Suppongo, poi, che per lo più i primi abbian le loro posate nel luogo presso del Palazzo della Nunziatura, nella strada detta la Corsea; e perciò, da qui fo principiare le giornate, per [2] portarsi a vedere con facilità il curioso della nostra città. E, per dar principio a questa seconda, principieremo dalla nobilissima Strada Toledo.

È da sapersi che, prima, i serenissimi re di Napoli ed i signori viceré avevano le loro abitazioni o nel Castello di Capuana o nel Castelnuovo; pervenuto il Regno nel dominio dell'invittissimo imperador Carlo Quinto, ed essendo suo viceré don Pietro di Toledo, dopo d'aver ampliato la città e cintala di nuove mura, seguitando quelle ch'aveva principiate Ferdinando Primo d'Aragona, cioè da San Giovanni a Carbonara fin sotto il monistero della Trinità delle Monache, non li parve molto comoda ed a proposito l'abitazione del Castelnuovo, per la frequenza de' negozj: che però edificar volle un palagio alla regale, presso detto castello, dal qual palagio, per ponte, si fusse potuto passar nella fortezza; come in effetto fu edificato, col disegno e direzione di Ferdinando Manlio, architetto napoletano. Avendo poi fatta passare la Porta Regale dalla Piazza della Casa Professa, presso la chiesa dello Spirito Santo, dalla quale ora prende il nome, volle aprire un'ampia e dritta strada dalla detta porta fino al [3] palazzo, come al presente si vede: e fu fatta col disegno dell'istesso Manlio, ritenendo il nome di Strada di Toledo. Or, come dissi, usciti dalle posate a detta strada, vedesi il Palazzo Pontificio, dove albergano i nunzj del papa che assistono in Napoli. E questi hanno giurisdizione sopra i frati, e ' monaci, ed altri, mantenendovi una corte formata con due auditori, fiscali, maestri d'atti, notaj, commissarj e cursori, colle sue carceri. Questo palazzo mezzo quasi

rovinò nel tempo dell'orrida peste di Napoli, nell'anno 1656, e fu rifatto nel fine del pontificato d'Alessandro Settimo, col danaro che si ricavò dalla vendita del monistero degli Miracoli, de' frati riformati minori conventuali, ricaduto alla camera, per essere rimasta detta riforma estinta, come a suo luogo si dirà.

Siegue poscia la famosa piazza detta della Carità, di cui veder forse non si può simile in tutta l'Europa, essendo che in essa, in ogni tempo, in ogni ora, vi si può avere quanto si sa desiderare di comestibile; e particolarmente di frutta, che in tutto l'anno vi si trovano fresche, e talvolta se ne vedono e nuove e vecchie. Non ci mancano mai fiori e quanto, insomma, può di[4]lettare il gusto umano. Prende il nome da una chiesa che in detta piazza si vede, dedicata alla Vergine, col titolo della Carità; e la sua fondazione l'ebbe così. Molti pii napoletani, vedendo che molti poverelli miserabilmente morivano, essendo impotenti a spendere a medici ed a medicine, istituirono una compagnia con istituto d'andar continuamente attorno per lo loro quartiere, osservando dove erano poveri infermi per sovvenirgli; ed a tale effetto eressero la detta chiesa, dove si fussero potuti adunare, e presso di detta chiesa un'ampia e ben provveduta farmacopea, appunto dove al presente si vede. Fu l'istituto approvato da Paolo Terzo, che l'arricchì d'infinite indulgenze, inviandogli una tavola dalla santità sua benedetta, dove sta espressa la Santissima Vergine col suo Figliuolo in seno e san Giovanni Battista, opera di Giulio Romano, ch'è l'istessa che sta situata, con molta venerazione, nell'altare maggiore. Poco dopo, Paola Acquaviva lasciò nell'ultimo suo testamento a detta confraternita docati 3000, con obbligo di fondare un conservatorio per povere donzelle che non avevano modo di potersi collocare in qualche monistero, e per le miserabili [5] che portavano qualche pericolo in casa de' parenti. Fu puntualmente eseguito; ma poi, essendo stati fondati nella città ampj e famosi, e commodi ospedali per gl'infermi, la prima opera fu dismessa, ed essendo mancate le rendite nel già detto conservatorio, si risolse d'accettarvi donzelle con l'elemosine dotali; ed al presente è uno de' famosi collegj che sia in Napoli, dove non s'ammettono che figliuole de' primi ed onorati cittadini di Napoli.

Nell'anno 1626 vi furono introdotti i padri della congregazione de' Pii Operarj a governarle, ma dopo molti anni, per alcuni degni rispetti, se ne partirono. Questa chiesa era prima governata da nove governadori, che s'eliggevano dalla detta confraternita, ma ora ha mutato forma, e si eliggono dal signor viceré in numero di cinque, con un delegato, restando il detto collegio sotto la regia protezione.

La tribuna di detta chiesa vedesi dipinta da Pietro d'Arena.

In questa chiesa, nell'anno 1597, dal signor cardinale Alfonso Gesualdo di beata memoria, vi fu appoggiata una delle 15 parrocchie dal detto signore fondate, essendosi ampliata la città e particolarmente in questa parte, coll'accennata nuova strada, detta di Toledo.⁶⁶²

[6] Nell'anno poi 1694, a spese del suddetto collegio, fu detta parrocchia trasferita nel vicolo a detta chiesa contiguo, per le cagioni nella seguente iscrizione, che in detta nuova chiesa dedicata a San Liborio si legge, accennate:

Ad P.R.M

Nonaginta septem post annos, quibus Parochialis Cura, ad modum provisioni, proxima Ecclesiae Regalis Collegii Virginum Divae Mariae Charitatis reposita est, demum ne Sacrarum Virginum officia, importunis horis, pro Sacramentali administratione turbarentur, translata est ad Ecclesiam hanc; quam

D.O.M.

Beatae Virgini

Divo Liborio Episcopo dicarunt

Ac, praevis utriusq; potestatis legitimis

assensibus, a fundamentis erigi, proprio Collegi aere, curarunt

Protector, & Gubernatores illius

Spectab. D. Faelix de Lanzina Ulloa Regens Regiam Cancellariam,

S.C. Praeses, Viceq, Prothonotarius,

et U. J. DD.

Franciscus de Fusco.

Marcus Antonius Piscione.

Jo: Leonardus Rodoerius.

Michael Angelus Baccalà.

Anno reparate Salutis MDCXCIV.

[7] A sinistra, passata detta chiesa della Carità, vedesi la casa dell'antica famiglia della Porta, dove nacque il nostro Giovan Battista della Porta.

Camminando più avanti a destra, tutte le case che si vedono, prima di farsi la nuova piazza era un giardino del monistero di Monte Oliveto, donato a' monaci olivetani da Gorrello Origlia.

⁶⁶² La sillaba di richiamo a piè di pagina 5 è det.

Siegue la chiesa di San Niccolò vescovo di Mira, colla casa de' padri Pii Operarj. La fondazione, come opera di Dio, è degna d'esser notata.

Governarono per molti anni i padri Pii Operarj, nello spirituale, la chiesa e collegio della Carità, e con grand'utile insieme del quartiere, per le concessioni ed altri esercizj di carità a pro degli abitanti. Gl'incomodi di poi che pativano, erano a detti religiosi quasi insoffribili, essendo che abitavano in una picciola casa dirimpetto alla porta minore della chiesa, nella qual casa, avendo una sola stanza grande, la destinarono per congregazione de' ragazzi, col titolo dell'Immacolata Concezione.

Soffrirono per molto tempo una strettezza così scomoda; ma, sopravvenendo a questa altre novità che l'inquietavano, la consulta della congregazione [8] stabilì di richiamarli nella casa di San Giorgio. Trovandosi in quel tempo preposito quel gran servo di Dio don Antonio de Colellis, andò sempre riparando, non comportando la sua carità di veder privo questo quartiere degli ajuti spirituali che dai padri ricevea; che però, con lagrime continue, ardentemente supplicava la Divina Misericordia a non voler che sortisse. O grand'Iddio! S'inferma a morte un che andava accattando e che più volte s'era portato alla porteria de' padri per la limosina. Mandò a chiamare uno de' padri perché l'assistesse a ben morire, e dopo confessato li disse: "Padre mio, prenditi quei denari che stanno in quella cassa, sotto di quei stracci, ed impiegateli a' vostri bisogni, perché così sono ispirato da Dio". Il buon padre negò di farlo, ma li replicò l'infermo: "Fate come io vi dico, prima ch'altro succeda, e per utile dell'anima mia". Fu compiaciuto, e vi trovò seimila scudi d'ottima e bella moneta, e con questo danaro comprarono in questo luogo un mediocre palazzo, ed accomodata nel cortile una picciola chiesa, non senza contradizione de' convicini religiosi, vi si celebrò la prima messa alli 8 di gennajo del 1647.

Con fervore grande principiarono i [9] loro soliti esercizj, aprendovi anco congregazioni, dove in quantità concorrevano non solo la gente del quartiere, ma anco di fuori, e fra questi un ricco gentiluomo di casa d'Angelo, il quale, vedendo la chiesa picciola e la frequenza grande, disse al padre don Antonio de Colellis: "Padre, fatevi fare un disegno d'una nuova e comoda chiesa, ch'io farò per fare tutta la spesa; con questo patto però che non s'abbia da sapere da persona viva ch'il danaro della spesa sia mio". I padri fecero disegnare la chiesa, come si vede, da Onofrio Gisolfi, regio ingegnere. Si fece la prima nave dalla parte dell'Epistola per poterci officiare, ma sopravvenuta la peste e morto il pio gentiluomo, ed anco quasi tutti i migliori padri della congregazione, per non volere mancare alla dovuta carità verso del prossimo, l'opera restò imperfetta. Passata poi la peste e rifatta in parte la congregazione, essendo il rettore di questo luogo il padre don Pietro Gisolfi, soggetto di somma bontà di vita, la chiesa era al maggior segno frequentata dai primi gentiluomini, non solo del quartiere, ma quasi di tutta la città, e questi

contribuirono con affetto grande limosine, perché la chiesa si fusse compiuta, ed anco perché i pa[10]dri avessero comodità di stanze, abitando allora strettissimamente. Infine, con l'assistenza del padre don Pietro, che anco v'impiegò il suo patrimonio che non era tenue, si è ridotta in questo disegno.

Nella casa vi sono quattro congregazioni, una detta de' dottori, nella quale v'intervengono anco nobili e ministri regj; e talora è arrivata al numero di 300 fratelli; un'altra di ragazzi, tutti ben nati; un'altra d'artigiani; ed un'altra di cherici, che vi s'adunano nel giovedì per imparare tutti quegli esercizj che a' buoni ecclesiastici sono convenevoli, per ajuto del prossimo bisognoso. Quest'ultima è stata poi trasferita nella casa di San Giorgio de' medesimi padri.

La chiesa, come si disse, fu disegnata da Onofrio Gisolfi, ed in molte cose terminata dal cavalier Cosimo. Gli stucchi furono ordinati dallo stesso cavaliere, il quale modellò ancora la statua di San Niccolò, per lo maggiore altare, per farla di bronzo; ma nel voler tragittare il copro la forma si ruppe, ed essendo rimasta la testa e le mani di già tragittate, l'accomodarono sopra di un corpo di stucco. Avendo poi i padri ottenuto alcuni palmi di strada die[11]tro l'altare maggiore, ingrandirono il coro per dare un poco più di testa alla chiesa, e, levando la detta statua dall'altare, adornarono la nuova tribuna con dipinture e indorature, come al presente si vede. Il quadro maggiore, esprimente la Morte del glorioso santo è opera del nostro signor Paolo de Matthæis, di cui son anco i quadri laterali e le dipinture a fresco della volta di detto altare, e gli angoli della cupola. Le statue che stanno di stucco nella cappella laterale, dalla parte dell'Epistola, sono opera di Niccolò Vaccaro. Quelle dalla parte dell'Evangelio sono d'un francese. La volta maggiore, ella è dipinta dal nostro Francesco Solimeno. I quadri ad oglio de' due cappelloni della crociera sono di mano dell'istesso.

Nella cappella di mezzo della nave, dalla parte dell'Evangelio, vi è un'immagine molto miracolosa di San Niccolò. Sta detta cappella dipinta a fresco da Niccolò Russo. Nel primo ingresso di essa, ne' due suoi lati, si veggono due bellissime urne, in una delle quali si conserva il corpo intero di sant'Innocenzio martire, fanciullo di cinque anni ucciso per la fede; e nell'altra il corpo di san Teofilo martire.

Ne' laterali dell'altare della medesima, sono due grand'armarj con intagli dora[12]ti, ne' quali si conservano molte preziose reliquie, come del santo legno della Croce, del latte e della veste della Santissima Vergine, di più santi apostoli e de' santi protettori di questa città, con più di duecento altre reliquie di santi martiri.

Conservasi ancora nella medesima cappella, in un braccio d'argento, una giuntura del dito del detto glorioso san Niccolò, vescovo di Mira.

Il quadro dell'ultima cappella dello stesso lato, dedicata al glorioso San Giuseppe, è di mano d'Andrea d'Aste.

Nella penultima cappella dalla parte dell'Epistola v'è un Crocefisso di legno, opera del nostro Niccolò Fumo, e nell'ultima un quadro della Santissima Trinità di Niccolò Russo.

La facciata di detta chiesa si sta di già lavorando di marmi e travertini, con disegno del signor Francesco Solimene.

Passando avanti, a destra vedesi il famoso Palazzo de' signori Duchi di Maddaloni, ed a sinistra la casa e la chiesa dello Spirito Santo, belle non solo per la struttura, ma per la ricca commodità; e dalla fondazione di queste si può argomentare la gran pietà de' nostri cittadini.

Nel mese di novembre dell'anno 1555, alcuni pii napoletani, illuminati dallo [13] Spirito Santo, per ajuto del prossimo formarono una confraternità; e principiarono a congregarsi nella chiesa de' Santi Apostoli, colla direzione del padre maestro Ambrosio Salvio, apostolico predicatore domenicano, che poi fu assunto al vescovado di Nardò. Riuscendo il luogo già detto incapace, passarono a congregarsi nella chiesa di San Giorgio Maggiore, ma il concorso grande di persone d'ogni qualità, che venivano ad iscriversi ed a frequentare i santissimi sacramenti, fece risolvere la compagnia a cercare un luogo più ampio e più comodo; che però elesse quello di San Domenico, dove a' 6 di novembre dell'anno 1557 si trasferì. Ma tuttavia, maggiormente crescendo, risolsero di fabricare una chiesa, ed a tale effetto comprato un territorio detto il Paradiso, che stava fuori la Porta Regale Vecchia, appunto dov'è il giardino della casa de' signori Duchi di Monteleone, quivi in breve l'eressero; dove nell'anno 1562, colla guida del medesimo maestro Salvio, fecero alcune capitolazioni, approvate e confermate dalla santa memoria di Pio Quarto, concedendo alla detta confraternità molte indulgenze, privilegiandola, col farla capo di tutte l'altre confraternità di Napoli. Si stabilì ancora d'erigere due conservatorj: uno per le figliuole vergini de' poveri confrati, l'altro per le figliuole, ed altre donzelle, che stavano in potere di donne prostitute, con pericolo di perdere la virginal pudicizia.

Nel tempo poscia di don Parafan de Rivera, duca d'Alcalà e viceré, per tirare la strada dall'Incoronata fino alla Porta Regale (ch'è quella che noi chiamiamo di Monte Oliveto, che prima si diceva dell'Alcalà) fece il medesimo demolire la detta chiesa, pagando le spese. I confrati presto comprarono alcune case e giardini in questo luogo, che anticamente veniva detto il Bianco Mangiare, e vi adattarono una picciola chiesa, con pensiero d'eriggerne una al maggior segno magnifica, come in effetto fu eseguito, e nel giorno del protomartire Santo Stefano dell'anno 1563, in tempo del cardinale Alfonso Carrafa arcivescovo, vi fu posta, colle solite solennità de' riti, la prima pietra; ed anco si faceva fatigare alla gagliarda nell'erezione del conservatorio dove, nell'anno 1564, si principiarono ad introdurre le figliuole delle prostitute, avendo ottenuto da' ministri regj facoltà di toglierle a forza dalle madri reni[15]tenti. In progresso di tempo, colle continue elemosine de' napoletani, e la chiesa ed il conservatorio si video ampliati nella forma che

ora si vede, e, quando l'opera stava in vigore, vi sono state da 400 figliuole. Queste s'allevano nel santo timor di Dio, ed in ogni altra virtù a donna onorata convenevole. In età poi da poter deliberare se a Dio la donzella vuole offerire la sua verginità, se le dà l'abito in detto monistero; se vuol maritarsi, se vi è persona onorata e da bene che per moglie la ricerchi, se le dan cento scudi di dote. Piaccia alla Divina Misericordia di ravvivare e mantener sempre ardente il zelo di chi questo santo luogo governa, in un'opera così santa, fruttuosa e di servizio di Dio.

La chiesa fu eretta col disegno di Pietro di Giovanni, architetto fiorentino. La cupola vedesi dipinta di mano di Luigi Rodrigo, detto il Siciliano. La tavola che nel maggiore altare si vede, dove sta espressa la Venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, è opera del nostro Fabrizio Santafede, e molti di detti apostoli che vi stanno espressi sono ritratti dei governadori del luogo, di quei tempi. L'altare, di nobilissimi marmi commessi, fu fatto col [16] disegno ed assistenza d'Andrea Falconi, nostro napoletano.

Il sepolcro e memorie di Paolo Spinelli, figlio di Carlo, conte di Seminara, son opera di Michel'Angelo Naccarino. Nel muro della parte dell'Evangelio vi è un organo molto bello, e nella prima cappella dallo stesso lato, che è della famiglia Riccarda (dove vedesi il sepolcro di Giulio Cesare Riccardo, arcivescovo di Bari) vi stan collocate molte insigni reliquie, che dalla nota ivi impressa si possono sapere. Vi si vedono alcune pietre tonde di marmo, delle quali si servivano gli antichi tiranni a tormentare i seguaci del Crocefisso. La tavola nella quale sta espressa la Vergine del Soccorso è opera del Santafede. La volta dipinta a fresco è di Luigi Siciliano.

Nel mezzo vedesi una cappella per la quale s'entra nell'oratorio, molto bello, della compagnia de' Verdi, così detti per una mozzetta di questo colore che portano sul sacco, quando escono in processione; ed avea questa compagnia per istituto il raccogliere elemosine per le figliuole, e levarle dalle madri o altre, quando sono donne del mondo.

Nella prima cappella, in uno de' lati della croce, dalla parte dell'Epistola, [17] vedesi un famoso Crocefisso di marmo, quanto al naturale tutto d'un pezzo, opera forse la più bella ch'abbia fatto Michel'Angelo Naccarino.

Dall'altro lato vedesi la Cappella della famiglia Naccarella, dedicata al glorioso San Carlo. La tavola che in essa si vede è opera similmente del nostro Santafede.

In uscire la porta che sta in detta croce a man sinistra, vedesi un bellissimo ed ampio oratorio colle sue stanze e giardino, ed in questo s'aduna l'arciconfraternità de' Bianchi, così detti per un candido sacco che vestono, di tela di lino; e questa avea pensiero di procurar elemosine per le figliuole.

Essendo cresciute le rendite alla somma di docati 30000 in ogni anno, i governadori di questa Santa Casa aprirono nel cortile un pubblico banco, che è de' famosi e ricchi della nostra città. Il governo prima s'eliggeva dai deputati dei quartieri; oggi ha mutata forma.

Usciti da detta chiesa per la porta maggiore, che adornata si vede di nobili e maestosi marmi con due belle colonne, quale porta fu architettata da Giovan Simone Moccia, nostro napoletano, che anco disegnò così nobile e maestoso tempio, si può tirare verso la Porta Regale, della quale è bene dare qualche notizia.

Questa, anticamente stava situata nella Piazza di San Domenico a Nido, o Nilo, e proprio dove sta principiata la guglia in onore del patriarca San Domenico; ed essendosi cavato per far le fondamenta di detto obelisco, vi si trovarono i stipiti ed altri ornamenti di detta porta, come fu bene osservato dal nostro Francesco Picchiatti, grand'amante ed osservatore dell'antico, che vi calò più volte, e v'osservò ancora parte dell'antica muraglia d'opera laterica, alla greca; e questa veniva chiamata Porta Cumana e Puteolana, perché da questa s'andava a Cuma ed a Pozzuoli. Fu poscia, nella penultima ampliamente, fatta da Carlo Secondo trasferire dove ora è la Piazza della Casa Professa, passato il Palazzo che fu de' principi di Salerno, Sanseverini, e fu detta Porta Regale. Indi da don Pietro di Toledo fu passata dove ora si vede, e fu nominata un tempo Porta Regale Nova;⁶⁶³ ora chiamasi dello Spirito Santo, per la chiesa già detta che le sta vicino.

Usciti da questa porta, vedesi una piazza dove di continuo da nobili e famosi maestri s'attende in ogni giorno al maneggio de' cavalli, ed in questa vi concorrono molti cavalieri ad imparare l'esercizio del cavalcare. Nella stessa piazza, in ogni mercoledì vi si fa un mercato, detto volgarmente il Mercatello.

Dalla sinistra vedesi il famoso borgo detto dell'Avvocata e di Gesù-Maria, del quale al suo tempo si parlerà.

A destra poi è la muraglia della città, e dal bastione che sta allato di detta porta, fin passato il torrione dove sta la nuova porta, detta d'Alba, osservata ne viene la muraglia tutta di pietre quadrate, quando il rimanente, così da una parte come dall'altra, è di pietre rozze. Questo pezzo di muraglia è dell'antica, fatta da Carlo Secondo, e quando fu fatta l'ultima ampliamente dall'imperador Carlo Quinto s'incontrò questa vecchia, e conoscendola confacente la lasciarono in piedi, unendola colla nuova.

Essendo poi cresciuto il borgo per l'abitazioni, a segno che passar si potria per una gran città (essendo in esso molti famosi monisterj, così d'uomini come di donne, molte belle chiese ed edificj così di nobili come di cittadini, per l'amenità, bellezza e commodità ammirabili) [20] nell'anno 1622 fu supplicato don Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba, allora viceré, che si fusse

⁶⁶³ Edizione 1724: Porta Regale nnova.

compiaciuto di concedere, per commodità degli abitanti del borgo suddetto, l'apertura d'una nuova porta, per agevolare l'ingresso nella città, atteso che per entrarvi, con incomodo grande quando era giorno di tribunale, era di bisogno girare per la Porta Regale o per quella di Costantinopoli. Li fu concessa la grazia, e fu aperta in quest'antico torrione fatto dagli angioini, per corrispondere alla Strada di San Pietro a Majella, che a drittura termina ne' Tribunali.

E qui è da notare una cosa: che il fortificare le muraglie con bastioni quadri è stato introdotto dall'invittissimo imperador Carlo Quinto in Napoli nell'ultima ampliamente fatta, atteso che prima si fortificava con torrioni come appunto è questo antico, nel quale vedesi la porta.

Entrati per questa nuova porta nella città si vedono tre strade: una al dirimpetto, che principia dalla chiesa di Santa Maria della Redenzione e tira sù per avanti quella di San Pietro a Majella, della quale daremo notizia nel fine di questa giornata, che in questo luogo si terminerà; l'altra a destra, che va giù, [21] anticamente chiamata la Strada a Don Orso, oggi dicesi di San Sebastiano, per un monistero di monache a questo santo dedicato; l'altra a sinistra, oggi detta di Santa Maria di Costantinopoli, e per questa c'incammineremo.

Nel principio di questa strada, avanti del monistero di Sant'Antonio, era l'antica porta della città, detta Don Orso, e chiamossi ancora Porta Orsitata. Dicono alcuni de' nostri scrittori che questo nome ricevè da Orso, duce di Napoli che la fece aprire, ed anco sotto l'imperio d'Alessio si disse Porta Nova Orsitata. Altri vogliono che fusse stata nominata Don Orso dalla nobile famiglia di questo nome che presso v'abitava; ma il più probabile è il primo, anzi, alcuni scrivono che questa famiglia da questa porta avesse preso il nome, o che discesa fusse dal duce Orso.

Questa porta, come si disse, fu poscia trasportata dall'imperador Carlo Quinto più sopra, e dicesi di Costantinopoli. Questo luogo è della regione del seggio di Nilo, volgarmente Nido. Vedesi il monistero appresso, dedicato al glorioso Sant'Antonio, detto da Padova, della nobile famiglia Buglioni in Lisbona. Fu questo edificato nell'an[22]no 1565 da suora Paola Cappella napoletana, monaca uscita dal monistero di Santa Maria del Gesù. La chiesa vedesi modernata da vaghi stucchi, e nella parte dell'Epistola vi è un bellissimo quadro, nel quale sta espressa Santa Cecilia in atto di cantare, con un angelo che l'assiste, opera del nostro Bernardo Cavallini.

Al fianco di questo monistero vedesi il Palazzo, che era molto magnifico e comodo, dei Principi di Conca, della nobilissima casa di Capoa, ora incorporato al detto monistero; e si è osservato che la maggior parte di questo gran palazzo sta fabricato su l'antica muraglia della città, e sotto di questa casa, avanti la chiesa di San Pietro a Majella, vi era un bellissimo luogo coperto, e forse il più ampio e comodo che fusse in Italia per giocare alla racchetta ed al pallone: in modo che questa strada a' miei tempi dicevasi del Pallonetto. Le monache, avendosi comprato il palazzo, lo fecero dividere e ridurre in abitazioni.

Alla sinistra di detta strada si vedono molti belli palazzi, e fra gli altri quello che fu de' Salernitani, e quel che siegue appresso della famiglia Firago de' prencipi di Sant'Agata, negli [23] quali si vedono alcune statue antiche, e prima ve n'erano alcune molto belle, che sono state altrove trasportate. Tutte queste case hanno i loro amenissimi giardinetti, che corrispondono dalla parte della muraglia nuova.

Passate le case de' signori del Tufo (ov'ora è il Palazzo del signor reggente Pisacane) e quella de' signori Marciani, che prima furono dell'antichissima famiglia Castriota di Scandeberg, seguiva il famoso Palazzo del reggente Davide.

In questo oggi vedesi la chiesa e monistero di San Giovanni Battista, detto San Giovannello delle Monache, che militano sotto la regola di san Domenico, ed ebbe la fondazione come segue.

Nell'anno 1593, volendo Francesco del Balzo, nobile capuano di somma pietà, fondare nella sua patria un monistero per racchiudervi una sua figliuola che desiderava viver da monaca, s'adoperò con efficacissimi mezzi e preghiere per ottenere dal sommo pontefice qualche monaca dall'osservantissimo monistero della Sapienza, per fondatrice insieme ed educatrice del monistero che disegnava. Li fu concesso: e con gran fatiche e mezzi ottenne suora Dorodea Villana, figliuola di Giovanni, marchese della Polla, religiosa d'esemplarissima vita, [24] e con Dorodea, essend'uscita ancora suor Eugenia sua sorella e suor Giustina di Transo, gentildonna della città di Sessa, con una conversa, furono menate dall'arcivescovo Cesare Costa nella città di Capoa, dove il monistero fondato ne venne. Ma, non conoscendosi confacente l'aria a dette monache, si risolsero di trasportare il monistero in Napoli, e con breve della santa memoria di Clemente Ottavo, spedito a' 19 maggio del 1592, contentandosi Francesco del Balzo che gli annui ducati 600 de' quali dotato aveva il luogo di Capoa, ed ogni altra cosa che donata l'aveva fussero serviti all'edificazione del nuovo monisterio in Napoli, ritornate nella patria si ricoverarono nel monistero lasciato dalle Palascandole, come si disse, ch'eran passate al nuovo di Sant'Andrea; e frattanto, avendo comprato il suddetto palazzo del reggente Davide e ridotto a forma di clausura, a' 6 di febbrajo del 1610 vi si racchiusero, vivendovi come al presente con una santissima bontà e strettezza di regola, concorrendovi ad essere loro seguaci donzelle della prima nobiltà della nostra città. Vi entrò donna Beatrice Villana, che nel monistero fu detta suor Maria, reli[25]giosa nella bontà della vita, ammirata, dalla quale poi fu fondato il monistero del Divino Amore, come a suo luogo si dirà. Fu poscia maravigliosamente ampliato ed abbellito, con dormitorj ed infermarie nobilissime, e dentro di detto monistero, se veder si potesse da ogni uno, si vedrebbe una maraviglia. Hanno queste signore monache l'uso d'un torrione della città, nel quale vi sono tre stanzoni lunghi ogni uno cento palmi e quaranta lati: cosa che né più bella né più forte veder si può; e si crede ch'avesser potuto servire o per conservare le munizioni o per un presidio di soldati. Le volte e le muraglie sono

maravigliose, atte a sostener sopra di loro più bombarde d'ogni misura. Essendo picciolissima la chiesa hanno per ultimo fatta la nuova, col disegno e modello di Francesco Picchiatti, quale, benché non sia in tutto terminata, con tutto ciò è delle vaghe che sia nella nostra città. [Oggi si vede finita colla direzione del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio, che ne ha disegnato anche l'atrio e la facciata.](#) È stata poi adornata dal particolare dell'istesse monache, come dalle signore Carrafe, Costanze, ed altre. Il quadro che sta nell'altare maggiore, [26] adornato di vaghi marmi, con altre capricciose invenzioni, dove sta espresso San Giovanni Battista che mostra l'agnello di Dio nella persona del Redentore, con altre figure, è opera delle belle che uscita sia dal pennello di Luca Giordani. Il quadro che sta nel cappellone dalla parte dell'Evangelio, dove espressa si vede la Trinità che corona la Vergine, è opera del cavalier Massimo Stanzioni. Il quadro che sta nella cappella che segue, dove sta espresso il mistero dell'Annunciazione della Vergine, è opera di Francesco di Maria, nostro napoletano. Il quadro che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola è opera d'un tale detto Perugino, che dipingeva in Roma. La tavola che si vede nella cappella che segue, dove vedesi dipinta la Vergine col suo Bambino in seno e san Giovanni Battista che vi scherza, è opera delle belle che s'abbia fatto Giovanni Balducci. Questa chiesa, come l'altre delle nostre monache, è da vedersi in tempo di feste solenni, per godere e degli apparati e degli argenti, e particolarmente de' paliotti, che qui danno in eccesso nel ricamo.

Dirimpetto a questa, vedesi la chiesa e monistero di Santa Maria della Sapienza.

[27] Questo luogo negli anni 1507 stava egli fuori le mura, e quivi nell'anno già detto il gran cardinale Oliviero Carrafa principiò a fondarvi un luogo per gli studj, col titolo della Sapienza, come quello di Roma, ed anco a farvi fabricare diverse stanze per i studenti poverelli che, desiderosi d'acquistare le buone lettere, non lo potevano per mancamento di mezzo; disegnando ancora in esse di stabilir loro gli alimenti. Per la morte poi del detto cardinale, la fabrica e l'opera restò imperfetta. La pietà di tre nobili napoletani, Giovanni Latro, Giovan Pietro e Marino Stendardi, compratosi il luogo, lo ridusse in forma di monistero, per chiudervi le monache del terz'ordine di santa Chiara, e di fatto si principiò. Essendo poi succeduto l'assedio di Napoli, le monache del monistero di San Sebastiano furono astrette a ripartirsi per altri monisterj, mentre il proprio che sta su la muraglia veniva imbarazzato da' soldati che la difendevano. Fra queste monache vi era Maria Carrafa, sorella di Giovan Pietro Carrafa, che poi fu pontefice detto Paolo Quarto. Questa, con altre suore, si ritirò nel monistero di Donna Romita. Finito poi l'assedio, ottenne per mezzo del Cardinal Prenestino⁶⁶⁴ [28] di starsene in casa de' suoi parenti coll'abito monacale, sotto l'obbedienza dell'ordinario. Essendo poi mancate l'educatrici in questo nuovo monistero fu persuasa Maria, e particolarmente da Giovan Pietro suo fratello, a dovervi entrare a governarlo. V'entrò con breve speciale del

⁶⁶⁴ *Editio princeps*: Pernestino.

pontefice, ed ottenne di poter mutare l'abito francescano del terz'ordine di santa Chiara in quello di san Domenico, e nell'anno 1535 da papa Paolo Terzo fu dichiarata perpetua priora e fondatrice di detto luogo, dove santamente visse e morì; e col suo buono esempio ebbe molte seguaci, e fra l'altre quella Marchesana Cassandra, cotanto dal nostro Sannazzaro ne' suoi scritti celebrata, che fu moglie d'Alfonso Castrioto marchese della Tripalda, figliuolo del Duca di Ferrandina, il di cui palagio stava, come si disse, dirimpetto al detto monistero. V'introdusse Maria un'esattissima osservanza. Vi si monacò ancora suor Maria Maddalena Carrafa, vedova del Duca d'Andria, dama d'una vita ammirabile, madre del padre Vincenzo Carrafa, che già fu generale de' padri gesuiti. Questa virtuosissima dama ricca di meriti, con fama di santità se ne volò in cielo a' 28 di dicembre del 1613, ed il suo [29] corpo incorrotto si mantiene oggi. Questo è uno de' grandi e nobili monisterj della nostra città, governato da' padri teatini.

La chiesa fu nuovamente eretta col disegno e modello del padre Grimaldi teatino, stando prima dall'altra parte del vicolo, dove fin ora vedesi la porta.

Le dipinture a fresco son opera di Belisario Corenzio, ma fatte nella sua vecchiaja. I quadri ad oglio fra le cappelle sono di diversi nostri napoletani. Quelli della parte dell'Epistola son opera di Domenico Gargiulo, detto lo Spadaro. Quelli dell'Evangelio son del cavalier Massimo Stanzioni. La tavola che si vede nell'altare maggiore, dove sta espressa la Disputa di Cristo signor nostro con gli dottori nel Tempio, fu dipinta dal nostro Giovan Bernardo Lama, che fiorì nell'anno 1550, e questi anco fu uomo insigne nel maneggiare i stucchi. La tavola della Natività e quella della Concezione, che stanno nelle cappelle, similmente sono di Giovanni Bernardo. Li due quadri laterali dell'altare maggiore furono dipinti da Giacomo Manecchia, nostro regnicolo.

L'altare è tutto di pregiati marmi commessi, ed in esso vi si vede una custodia d'argento massiccio, disegno ed [30] opera di Giovan Domenico Vinaccia.

Si è ultimamente fatta di nuovo la cona del detto altare, di marmo con varj ornamenti di marmo dorato. Le statue che vi si vedono sono, cioè, quella⁶⁶⁵ a destra rappresentante San Domenico è opera di Giulio Cesare romano, quella a sinistra ch'esprime il glorioso San Gaetano è di mano di Niccolò Mazzone napoletano. Le due figure sopra le colonne sono di Paolo Benaglia napoletano.

In detta chiesa vi sono belle ed insigni reliquie, e fra queste v'è legno della Santa Croce, capelli della beata Vergine, reliquie di san Giovanni Battista e di tutti i santi apostoli ed evangelisti fuorché di san Pietro, donate dal pontefice Paolo Quarto a Maria sua sorella. La facciata, con la scala di sì bella chiesa, fu fatta col disegno del cavalier Cosimo Fansaga, benché non sia in tutto terminata nella parte superiore.

⁶⁶⁵ Edizione 1724: quellæ.

Seguendo poscia il cammino per la strada oggi detta della Sapienza, che tira verso la Somma Piazza, arrivati nel quadrivio, il vicolo che va giù dalla parte destra, che oggi dicesi della Sapienza o di Santa Maria Maggiore, anticamente dicevasi del Sole e della Luna, e qui stava il Tempio di Diana, come si dirà appresso. Quello a sinistra che va sù verso Sant'Agnell[31]lo, che ora Vico di Sant'Agnello dicesi, anticamente veniva detto del Settimo Cielo.

Vedesi più avanti un altro vicolo che ora dicesi del Campanile di Santa Maria Maggiore; prima dicevasi il Vico Antico.

Arrivati nell'altro quadrivio, quale anticamente chiamavasi Capo de Trio, oggi dicesi Piazza di Regina Coeli.

Il vicolo a man destra che va giù prima chiamavasi Vico di Santa Maria in Trivio, per una picciola ed antica chiesa che vi sta alla Vergine dedicata; oggi dicesi il Vicolo dell'Arco.

Quello dalla sinistra che va sù mantiene l'antico nome di San Gaudioso, per l'antico monistero che vi sta, del quale, prima di parlare di quello di Regina Coeli, è bene dar qualche notizia a' forastieri, per quel che tiene d'antico e curioso.

Il suo principio l'ebbe da san Gaudioso vescovo di Bitinia quale, nell'anno 439, per fuggire la persecuzione vandalica, con altri vescovi affricani, fra i quali, per seguire la comune opinione, fu san Quovultdeo vescovo di Cartagine, approdò in Napoli, e conosciuta la città pia, cristiana, ed osservante della legge datale dal Principe degli Apostoli, ed insieme umanamente affettuosa verso de' stranieri, risolse qui di terminare nel Signore i suoi giorni; onde, presso la [32] chiesa di Santa Maria Intercede, ora detta Sant'Agnello, come si disse, fondò un picciolo ma comodo monistero, dove con i suoi compagni si ritirò a santamente vivere, osservando la regola dagli Apostoli ordinata, fino alli 28 d'ottobre dell'anno 453, nel qual tempo da questa valle miserabile di lagrime passò all'eterna e gloriosa allegrezza del Paradiso; e fu il suo santissimo cadavere seppellito nel comun cimitero fuori delle mura, perché in quei tempi i napoletani, seguendo il rito de' greci e de' romani, non seppellivano i corpi de' morti dentro della città, come a suo luogo più diffusamente se ne darà notizia. A' 16 d'ottobre dell'anno seguente passò anco alla patria degli angioli san Quovultdeo, e fu il suo corpo nell'istesso cimitero seppellito.

In questo monistero si ritirò anco sant'Agnello, e vi fu creato abate e vi stiede fino all'anno 496, nel qual tempo dalla terra se ne volò al cielo, e fu sepolto, per lo miracolo accaduto, come si disse, nella chiesa di Santa Maria Intercede. In questo luogo di San Gaudioso si ha per molte antiche tradizioni e memorie, ed anco dall'antiche lezioni della vita del santo, che Agnello v'avesse fondato un monistero di vergini, ben[33]ché vi sia scrittore che dica che fusse stato fondato da Stefano Secondo, che fu prima duce e poi vescovo di Napoli nell'anno 764. Altri poi dicono che non fondato ma ristaurato da Stefano fusse stato, ed accresciuto d'un'altra chiesa dedicata a Santa

Fortunata e Fratelli, i corpi de' quali da Patria, città distrutta da' saraceni, furono trasferiti in Napoli. Si cava questo dalla vita di sant'Agnello, nella quale si legge che, vivendo, avesse impetrata la salute ad alcune monache del monistero di San Gaudioso. Mi dichiaro qui, come dal principio, di non disputare delle cose di Napoli, benché possa avere bellissime scritture antiche, ma solo di seguire nell'antichità l'opinioni più vere e più comuni de' miei cari scrittori che, con tanta carità e fatica, han⁶⁶⁶ cercato di giovare e mantenere l'antiche glorie della nostra patria.

Or, per tornare a noi, questo gran monistero àve il curioso della sua antichità nella fondazione di mille e duecent'anni in circa, ma più si deve rendere ammirabile per l'insigni e sacre reliquie che vi si conservano.

La chiesa di Santa Fortunata e Fratelli sta dentro della clausura, nella quale dopo del sacro Concilio di Trento, for[34]se per esser mancata l'innocente sincerità negli uomini, non è lecito più d'entrare. Questa chiesa sta anticamente dipinta di maniera greca, e forse nei primi anni della sua fondazione. Quella di fuori, frequentata da tutti, mostra la sua antichità in una fabrica fatta alla buona, benché sia stata al possibile modernata. L'altar maggiore è di vaghissimi marmi commessi, disegno del cavalier Fansaga. La tavola che in detto altare si vede, nella quale espressa ne viene la Regina de' Cieli circondata dagli angeli, in mezzo di san Gaudioso e santa Fortunata, sant'Andrea apostolo e san Benedetto, è opera di Francione, detto lo Spagnolo, quale, circa gli anni 1521 si fe' conoscere nel mondo per gran pittore ed architetto.

Presso di detta tavola, dalla parte dell'Evangelio del detto altare, vi sono dipinte a fresco due Sibille, sei angeli ed alcuni putti. Cose forse delle più belle ch'abbia lasciato di sua mano Andrea di Salerno, a fresco.⁶⁶⁷

L'altre dipinture che stanno ai lati di detto altare sono del pennello di Giovan Battista Caracciolo, detto Battistello. Nella Cappella della famiglia delle Castella, la tavola colla figura della Vergine che tiene il Bambino nelle brac[35]cia, san Gaudioso ed altri, è opera del detto Andrea; e similmente le due altre tavole, nelle quali si vedono espresse in una l'Adorazione de' Maggi, nell'altra la Natività del Signore.

Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola, che sta dirimpetto alla porta della chiesa, si vede dipinta in un pezzo di muro la Vergine col suo Bambino in seno, e questa è l'antica immagine del monistero di Santa Maria dell'Anguone, cioè del gran serpente, che corrottamente dal nostro volgo dicesi Santa Maria d'Agnone; quale monistero fu unito a questo di San Gaudioso, e le monache si fecero trasportare questa divota immagine. E per dare qualche notizia curiosa su questa materia, come da una memoria s'attesta, scolpita in marmo nella detta cappella, nell'anno 832 dicesi che il

⁶⁶⁶ Edizione 1724: an.

⁶⁶⁷ Edizione 1724: a Cresfo.

monistero già detto era un luogo paludoso, nel quale dimorava un serpente sì grande e velenoso che non solo con gli denti, ma colla vista uccideva ed uomini e bruti. Un tal Gismondo gentiluomo napoletano, divoto della Santissima Vergine, andando un giorno di sabbato a visitare la sua santa immagine nella chiesa di San Pietro ad Ara, che stava in quei tempi fuori della città, gli [36] convenne passare per lo luogo suddetto, e dubbitando d'essere dal serpente incontrato invocò al suo ajuto la Madre Santissima ed il glorioso apostolo san Pietro; onde, passato libero, ne rese le dovute grazie alla Vergine, quale, nella seguente notte in sogno l'apparve col suo bambino Gesù tra le braccia, e gli disse: "Gismondo, l'angue è già morto, e, dove troverassi estinto, ivi fa che fabricata sia una chiesa in onor mio". L'uomo da bene, avendolo fatto ricercare e trovarolo, adempì quanto dalla Vergine l'era stato imposto, fabricandovi non solo una chiesa, ma anco un monistero di donne greche e longobarde, sotto la regola di san Basilio, e l'intitolò Santa Maria dell'Anguone.

Alcuni accuratissimi nostri scrittori, ed esattissimi osservatori dell'antico, dicono che assai prima dell'anno 833, nel qual tempo fu la chiesa edificata da Gismondo, questo luogo era il più popolato della città, per essere vicino alle terme e ginnasj fabricati da' greci, come a suo luogo si mostrerà, e che il vicolo dove la chiesa e monistero furono eretti era detto il Vico Corneliano. S'osservano anco le vestigia dell'antiche mura, erette nella prima fondazione di Napoli, e degli acquedotti che [37] il detto vico cingevano, vedonsi ancora la Porta di Santa Sofia ed il Tempio di Mercurio, che presso di detto vico ne stavano. Oltre che, presso di detto antico monistero s'osservano alcuni pezzi d'anticaglie, laterizie e reticolate, fatte da' greci o in tempo de' romani: e così chiara cosa è che il luogo, nell'anno 833, né meno si sognava d'essere stato paludoso. Vogliono che questa chiesa fusse stata fondata da un tal gentiluomo di casa Cerboni, che faceva per impresa un grosso angue. Potrebbe ancora essere che il fondatore fusse stato liberato per intercessione della Vergine dall'assalto di qualche serpente, in qualche luogo fuori della città, e che in rendimento di grazie l'avesse qui eretta una chiesa. Ho voluto avvertire questo perché da' buoni eruditi non mi sia detto ch'io solo dò volgari notizie; ma tornando al monistero, fu poscia popolato da gentildonne napoletane, che dall'istituto di san Basilio passarono a quello di san Benedetto.

Nell'anno poi 1530, da Annibale di Capua arcivescovo di Napoli, per giuste cagioni fu unito a questo di San Gaudioso, dove passarono le monache con tutti i loro averi e reliquie, e con questa sacra e miracolosa immagine. In [38] questo sacro luogo, fra le grate reliquie che vi si conservano, vi sono due pezzi del legno della Croce; due spine della corona che trafissero⁶⁶⁸ le tempia del nostro signor Gesù Cristo, che si mostrano tinte di sangue; un pezzetto della spugna colla quale li fu dato l'aceto e 'l fiele; dei capelli della Vergine e del latte; di san Pietro e san Paolo; un pezzo della testa di san Giovanni Battista, ed altre. Vi sono molti corpi interi di santi, e fra questi i sacri corpi di san

⁶⁶⁸ *Edizione 1724*: trafisse.

Gaudioso vescovo di Bitinia, primo fondatore del monistero, e di san Quovultdeo suo compagno, quali qua furono trasferiti dall'antico cimitero (dove dalla parte della chiesa della Sanità fin ora se n'osservano i sepolcri, come a suo luogo si vedranno), e dicesi dal sopradetto Stefano Secondo, e stan collocati sotto dell'altar maggiore. Vi è il corpo dell'altro san Gaudioso arcivescovo di Salerno. Vi sono i corpi di santa Fortunata, di san Carponio,⁶⁶⁹ Prisciano ed Evaristo, fratelli della detta santa, quali, uniti nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano, riceverono la corona del santo martirio. Queste sante reliquie furono da alcuni marinari rubate e portare nella città di Linterno, oggi detta Patria, presso Cuma, ma essendo rimasta [39] Linterno da' barbari distrutta, il nominato Stefano Secondo ne cavò le dette reliquie, e di propria mano collocolle nella chiesa ad onor di detta santa edificata.

Per la vicendevolezza poi de' tempi si perdé la memoria del luogo dove dette sacre reliquie collocate ne stavano, ma il Signore Iddio, che vuol che la memoria de' servi suoi onorata ne venga, miracolosamente le discovrì, facendo rovinare l'altare sotto del quale si conservavano; e ritrovato questo sì gran tesoro, a' 5 di maggio dell'anno 1561, coll'intervento di Giulio Pavesio arcivescovo di Sorrento, allora vicario di Napoli e d'altri prelati, canonici e signori napoletani, portate prima con solenne processione per la città, furono collocate dove al presente riposano, e sono con gran divozione venerate. Le teste di detta santa e fratelli sono state collocate in tante statue d'argento di nobilissimo lavoro. Nell'istess'anno volle il Signore Iddio arricchire la nostra città d'un nuovo tesoro, e fu questo.

Nell'anno 419, da Luciano prete fu, per divina rivelazione, trovata un'ampolla di vetro nella quale si conserva il sangue del protomartire santo Stefano, con certe ariste che pajono ossa secche, co[40]me al presente si vede. Fu portata in Affrica da Orosio prete spagnolo, illustrando l'affricana chiesa per i miracoli che per mezzo del glorioso protomartire dal Signore s'opravano. San Gaudioso, partendosi da Bitinia, seco portò un tanto tesoro e lo collocò nella chiesa da lui fondata, come si disse. Di questo prezioso sangue non si seppe più nuova, non sapendosi dove collocato ne stava. Nel primo di settembre del già detto anno 1561, sotto l'altare della Santissima Concezione, della famiglia Guindazza, ritrovossi, ed in questo modo. Buttandosi a terra detto altare vi si trovarono due pignatte, o pile, una di cera, l'altra di terra; queste, come si trovarono, furono portate solennemente nella sacristia, e coll'intervento del già detto arcivescovo Pavesio, d'Ottavio Preconio vescovo d'Ariano, di Fabio Polverino, di Luciano Roppolo, Felice di Domenico e Fabrizio Grasso, canonici della nostra Cattedrale, s'aprirono; ed in quella di cera vi si trovò una carafina che sembrava più tosto piena di terra che di sangue, nell'altra di terra v'erano molte cassetine di sacre reliquie; si fero da tutti i detti prelati e canonici le più esatte diligenze per potere arrivare a sapere

⁶⁶⁹ *Edizione 1724*: Carponio.

che materia era [41] quella che stava nella carafina, ma disperando di poterlo sapere risolsero di farla rimettere nello stesso luogo dove era stata trovata. Il canonico Luciano, ispirato così forse da Dio e dal santo protomartire, sapendo per tradizione che san Gaudioso aveva portato il sangue di santo Stefano in Napoli, invocò il suo nome, e principiando l'antifona: "video coelos apertos", il sangue congelato di fatto si liquefece. All'inaspettato miracolo, inginocchiati tutti gli astanti, con meraviglia grande si vide che quanto più s'orava più il sangue cresceva, in modo tale che fu di bisogno ponerlo in due altri vasi; e fu osservato che il glorioso protomartire volle che per mezzo d'un Luciano prete fusse riconosciuto in Napoli dopo 1190 anni, se da un Luciano prete fu trovato in Gerusalemme. Di questa nuova invenzione ne fu fatto atto pubblico, e stipulato istromento per mano d'Annibale Porzio, notajo della corte arcivescovile.

Questa preziosa reliquia s'espone al pubblico nel giorno natalizio del santo protomartire, ed in tutto quel giorno si fa vedere liquefatto; poi s'indurisce come prima, come avviene del sangue di san Giovanni Battista, e del nostro gran protettore san Gennaro. Questa chiesa, come l'altre, ne' giorni festivi fa vedere molte ricchezze e pulizie, e negli argenti e negli apparati. Questo sì gran monistero è di donne nobilissime. Parte di questa chiesa cadde nella notte seguente alli 5 di giugno, quando replicò il tremuoto, e dalle signore monache è stata rifatta, come anche fatta di nuovo la soffitta, arricchita di quadri del Giordani e d'altri suoi buoni allievi.

Degna di osservazione si è la porta interiore di marmo dell'atrio di questa chiesa e monistero, opera delle più belle che abbia fatte il cavalier Cosimo Fansaga.

Usciti da questa chiesa per tornare alla Somma Piazza, vedesi a sinistra la porta minore della chiesa intitolata Regina Cœli, monistero delle monache lateranensi, nobilissime per nascita; quale chiesa e monistero ebbe la seguente fondazione.

Vivevano nell'antico monistero di Santa Maria d'Anguone molte monache, e fra queste Caterina Mariconda, Margarita Familiare, Isabella d'Aragona duchessa di Milano, e Lucrezia ed Aurelia Oliverio, sorelle. Queste, desiderose di vivere in più stretta regola, si risolsero di fondare un nuovo monistero, nell'osservanza ed ordine de' canonici osservanti lateranensi di sant'Ago[43]stino, che però, con licenza de' loro superiori l'effettuarono, fondandolo nella chiesa di Santa Maria a Piazza, ed ivi, a dieci di decembre dell'anno 1518 si chiusero. Con l'occasione poi d'essere venuta in Napoli Francesca Gambacorta, monaca del collegio di Nola, a prendere rimedj, tant'operarono le nuove monache che la ridussero quasi contra sua voglia nel di loro monistero, e la crearono loro educatrice ed abadessa. Nell'anno 1519, le tante virtù e sante qualità di Francesca le conciliarono non solo gli animi delle monache ma anco di molti nobili, i quali si stimavano felici nel darle alla sua educazione le loro figliuole, in modo che in breve si vide il monistero pieno di monache, e delle prime nobili della città. Ma conoscendosi il luogo incapace, comprarono nel Vico de' Carboni

la casa del Conte di Montorio, v'adattarono la clausura, e, con licenza de' superiori, vi passarono a' 18 di settembre del 1533.

Nell'anno poscia 1534 la signora donna Francesca abadessa, mossa da un grand'empito di spirito, chiamò a sé tutte le monache, ed a pena adunatele in due camere il monistero rovinò da' fondamenti, rimanendo miracolosamente in piedi le stanze dove ritirate ne stava[44]no. Fu presto dalla pietà de' napoletani, per la divozione che avevano al luogo, rifatto e compiuto nell'anno 1540, e nell'anno appresso Francesca fu chiamata in cielo, lasciando in terra fama ed opinione di gran bontà e d'ottima virtù, essendosi degnata Sua Divina Maestà di concedere, per mezzo suo, molte grazie, e viva e dopo morta; ed in suo luogo fu eletta la Mariconda.

Nell'anno poscia 1561, per un fierissimo tremuoto, cadde il monistero con tutta la chiesa; onde fu necessario di comprare il Palazzo del Duca di Montalto, dirimpetto al monistero di San Gaudioso, ed accomodatolo a modo di clausura, vi si trasferirono nell'anno 1562; indi, con l'ajuto delle monache, vi fabricarono un ampio e nobilissimo monistero ed una vaghissima chiesa, col disegno di Giovan Francesco Mormando. E fu principiata a' 19 di maggio 1590, ed in memoria d'essere state preservate le monache nelle prime rovine del monistero, accadute nella vigilia dell'Assunta, alla Vergine Assunta la dedicarono, sotto il titolo di Regina Cœli: come il tutto si può leggere nell'iscrizione su la porta. È questa chiesa la maggior parte di travertini di piperno ben lavorati, ancorché oggi si vedano [45] biancati dallo stucco. La soffitta sta tutta posta in oro, con bellissimi intagli, ed i quadri che in essa si vedono son opera del cavalier Massimo Stanzioni. Gli altri, che stanno situati fra le finestre, sono del pennello di Domenico Gargiulo, volgarmente detto Micco Spataro, dilettrandosi egli molto di giocar d'armi; ed anco di Luca Giordani, essendo giovane. La cupola dell'altare maggiore sta tutta adornata di stucchi posti in oro, e tutta la tribuna e detto altare son composti di vaghissimi marmi commessi. La tavola che vi si vede fu dipinta dal nostro Giovan Filippo Criscolo. Nella Cappella del Crocefisso, dalla parte dell'Epistola, i quadri laterali di detta cappella, dove stanno espressi due Misterj della Passione del Signore, sono opera del nostro Luca Giordani. Il bellissimo quadro dall'istessa parte, che sta nella Cappella di Sant'Agostino, dove espresso viene il Santo patriarca assistito dalla Fede, che confonde un'eresiarca che a lato tiene l'Eresia abbattuta, ed i due laterali, son opera similmente del Giordani, fatti ad istanza di donna Maria Caterina Pignatella, più volte abadessa, divotissima del santo, del quale con molta fatica ne ha procurato una reliquia e collocatola in una famosa mezza statua d'argento.

[46] Nell'ultima cappella, la tavola che in essa si vede, dentrovi l'immagine della Vergine col suo Figliuolo in braccio, con altri santi, fu dipinta dal nostro Santafede. Vi sono alcune reliquie di santa Candida vergine e martire, di santo Stefano, di san Cipriano papa e martire. Questo monistero vien governato dall'abate lateranense di San Pietro ad Ara.

Usciti da questa chiesa trovasi il Vicolo de' Tori, anticamente, poi detto de' Pisanelli.

A sinistra poi vedesi il monistero e chiesa delle monache francescane, dette le Trentatré Cappuccinelle di Santa Maria di Gerusalemme. Questo luogo da Francesca Maria Longa, fondatrice dell'Ospedale degl'Incurabili, come si disse, avendo per suo padre spirituale il padre don Gaetano Tiene, ora annoverato tra' santi, fu concesso a' padri teatini, quali, essendo passati nella chiesa di San Paolo, lo restituirono alla stessa Francesca Maria che, colla direzione di detto santo padre, essendo già carica d'anni e desiderosa d'incamminarsi alla perfezione evangelica, con Maria d'Ajerba duchessa di Termoli, la disegnò per propria clausura e d'altre vergini; ed in effetto, con breve di papa Paolo Terzo, spedito a decembre dell'[47] anno 1538, vi si rinchiusero, esercitando la stretta regola di santa Chiara, e per imitare la povertà insegnata dal gran maestro Gesù Cristo, essendoli rimasti de' loro proprj beni il valore di sedicimila scudi, li diedero all'Ospedale degl'Incurabili, con obbligo di fare qualche elemosina al monistero. Vestono, all'uso de' cappuccini, di panno ruvido, che sembra cilizio. Vanno scalze come i detti frati. Dormono su le tavole, coverte da una schiavina. Non mangiano carni né bevono vino, se non in tempo d'infermità, e nell'infermaria. Digiunano sempre, fuorché nelle domeniche e nell'altre feste principali, ed in queste, solo loro son permessi latticinj. Si possono chiamare veramente morte al mondo, perché entrate in questo sacro luogo, non vedono volto umano fuorché quello del sacerdote su l'altare, e che le comunica. Non entrano nel monistero medici o sagnatori, se non in caso d'una estrema necessità; ma da questi sono servite e medicate in questo modo. Vi è una stanza grande, però più lunga che lata, dove ne sta un altare, nel quale, in ogni mattina, si celebra la santa messa; dalla parte di dentro stanno le cellette dell'infermaria, ed ogni celletta tiene un [48] finestrino basso che corrisponde a detta stanza, per dove l'inferma, dal letto può ascoltare la messa e farsi osservare dal medico. Per salassarsi poi vi è un luogo accomodato, in modo che il sagnatore non può vedere che il piede dove ha da piccar la vena ed il braccio. Solo v'entra, come si disse, quando l'inferma non ha forza da potersi levare da letto. Se si parla d'orazioni, nella mentale impiegano tre ore in ogni giorno. S'alzano nella mezzanotte alle divine lodi, e sono puntualissime all'ore. Infine si possono dire tante serafine, e la loro vita più angelica che umana, essendo anzi facile d'essere ammirata che imitata.

Sono queste buone suore al numero di quaranta, delle quali trentatre sono coriste, e l'altre sorelle laiche, le quali ancora hanno il voto nella creazione della loro superiora. Non possono essere più di questo numero, né vi può entrare una se il luogo non vaca per la morte d'un'altra. Si ricevono le donzelle senza dote. Vivono di elemosine, che loro vengono date dalla pietà de' napoletani, che nelle loro tribulazioni vi concorrono per impetrare col mezzo delle loro orazioni ajuto da Dio. Sono queste strettamente governare da' frati cappuccini.

[49] Si può osservare la chiesa, dove si vede un solo altare ricco d'una pulita povertà. Chiesa dove si sente odore di Paradiso, che esala da una semplice divozione e da una quieta modestia, poiché in questo santo luogo non la curiosità ma l'edificazione chiama le genti.

Passando più avanti s'arriva al quadrivio. Il vicolo a destra chiamavasi anticamente del Teatro, oggi dicesi di San Paolo, e nel principio di questo vicolo si vedono due picciole cappelle, una dedicata alla Vergine della Vittoria, l'altra a San Lionardo. Né si meravigli chi legge di tante cappellette che si vedono per la nostra città, quasi per ogni vicolo, perché queste furono erette da napoletani in tempo de' francesi, che possederono il Regno, acciocché sicuramente avessero potuto le loro donne ascoltare la messa nei giorni di festa, con isfuggire l'insolenza di quella nazione. E, da quel tempo in qua, s'usa di veder le donne accompagnate dagli uomini quando si portano alla chiesa, o pure in qualche altro affare, perché prima andavano accompagnate solo dalle loro serve.

Il vicolo a sinistra anticamente dicevasi Vico di Sopra Muro, ora è detto degli Incurabili, perché alla porta di questo luogo termina. Dicesi ancora di [50] Santa Patrizia, perché vi è il monistero e chiesa dedicata a questa santa, e, per essere uno degli antichi, è dovere il darne qualche notizia.

Era questo luogo una picciola e divota chiesa, eretta dalla pietà de' napoletani in onore de' santi martiri Nicandro e Marciano. Indi vi edificarono un monistero, e v'introdussero i monaci basiliani di rito greco, che esemplarmente vi menarono la vita. Giunse in Napoli Patrizia, nipote di Costantino il Grande; divotamente visitò i sacri luoghi di questa città e particolarmente questa chiesa, e nell'uscirsene segnò col dito una croce in una pietra di detta chiesa, dicendo: "Hæc requies mea". Da Napoli tornò in Costantinopoli, di donde secretamente si partì di nuovo per andare a venerare il sepolcro del nostro Redentore in Gerusalemme; ma da una potentissima tempesta fu la nave trasportata nell'Isoletta del Salvatore, ora Castello detto dell'Uovo, dove incognita si ricoverò in un monistero, similmente di basiliani, che ivi fondato ne stava, come fin ora n'appajono le vestigia, e della chiesa e del monistero. Questa santa principessa, quivi infermatasi, passò a godere della gloria del Paradiso e del [51] premio apparecchiato dal Signore al suo gran merito. Commise ad Aglae sua nutrice darne parte al Duca di Napoli, che governava in nome del greco imperadore. Il Duca cercò d'onorare al possibile il cadavere d'una nipote del gran Costantino, ed altercandosi dove celebrar si dovevano l'esequie, si conchiuse che si ponesse il sacro pegno sopra d'un nobil carro tirato da due giovenchi, e che, in quella chiesa dove si fermassero, ivi fusse data al sacro cadavere la sepoltura; e questa risoluzione fu presa per una rivelazione ch'ebbe la detta Aglae. Fu posto in opera, e coll'accompagnamento del Duca e del popolo napoletano i giovenchi si fermarono nel più alto della città, poco distante dal sepolcro di Partenope, avanti la chiesa già detta de' Santi Nicandro e Marciano, né fu possibile farli passar più oltre. Onde i monaci, ricordandosi di quel che Patrizia predetto aveva e della croce fatta al muro, dissero che più non s'affatigassero, perché volontà era

della santa che in quella chiesa il suo corpo seppellito ne rimanesse; che però, con pompa grande, furono celebrate l'esequie ed ebbe la sepoltura. E ciò accadde negli anni del Signore 365. Aglae, coll'altre donzel[52]le familiari di Patrizia, non vollero dal monistero partitrsi per non lasciare il corpo della loro santa padrona, che però i monaci si portarono dal Duca, dicendo che non pareva loro convenevole di scacciare dal monistero dame così nobili e delle prime di Costantinopoli, e che, persistendo a volervi restare, onesto non era che essi v'abitassero. Il Duca, per lo rispetto dovuto alle dame d'una principessa e sì grande e sì santa, disse a' monaci che eletto s'avessero un luogo presso della città che più a grado loro stato fusse, che egli largamente somministrato l'avrebbe quanto gli fusse stato di bisogno, per l'erezione della chiesa e del monistero. I monaci si elessero il luogo dove al presente è la chiesa e monistero delle monache di San Sebastiano, che in quei tempi era fuori della città, come al suo luogo si dirà.

Aglae, coll'altre donzelle rimaste nel monistero, colli danari e gemme della padrona l'accomodarono in modo di clausura, ed ivi si chiusero; ed osservando la regola e vestendo l'abito di san Basilio, così santamente vissero che invogliarono molte nobili napoletane a seguirle, racchiudendosi con esse loro in detto monistero, dove Aglae (che [53] poi venne venerata come beata) fu creata abadessa; e con questa regola si mantennero fino al tempo di san Benedetto, il quale, essendo il primo (appresso i latini) che raccogliesse i monaci che dispersi andavano per gli eremi d'Italia, dando loro una forma perché regolatamente vivessero, diede motivo alle monache di questo luogo di sottomettersi alla sua regola e sotto del suo stendardo. E queste furono le prime monache che il nome di benedettine ricevessero; e coll'esattezza di questa regola fin ora vivono, vivendo in comune e con una vita esemplarissima.

Essendo poi stata acclamata Patrizia per santa, ed essendosi compiaciuta la Divina Misericordia di concedere grazie infinite a' fedeli, e far vedere molti miracoli per intercessione di questa santa vergine, il titolo della chiesa non più de' Santi Nicandro e Marciano, ma comunemente⁶⁷⁰ è detto di Santa Patrizia. Poscia il monistero e chiesa sono stati rifatti alla moderna. Ed è da notarsi che questo luogo àve due chiese; una è quella che giornalmente si vede, e dicesi la chiesa di fuori, dove le monache giornalmente officiano. Ed in questa vedesi nell'altare maggiore una bellissima tavola, detta di Tutti i Santi, la [54] quale fu dipinta egregiamente dal nostro Fabrizio Santafede, e la dipinse per una cappella della Casa Professa de' padri gesuiti; e per non so che differenze accadute col padrone di detta cappella, il Santafede la diede alle monache. Vi è ancora una bellissima custodia di bronzo dorato, ricca di pietre azzurre e di bellissime statuette, opera di Rafaele il Fiamengo. L'altra è detta la chiesa di dentro, di bellissima e magnifica struttura. Questa non s'apre alle pubbliche visite che due volte in ogni anno, e sono da' primi vesperi fino al mattino del giorno

⁶⁷⁰ Edizione 1724: comunemente.

seguinte alla festa natalizia della santa, e nel Mercordì Santo fino al Venerdì a sera, ed in questo giorno s'espongono tutte le sacre reliquie che vi sono, insigni ed ammirabili, come si dirà. Questa chiesa tutta è di travertini di piperno, nobilmente lavorati. La soffitta è ben intagliata, posta in oro. Le lunette delle cappelle sono dipinte da Giovanni Berardino Siciliano. La cupola è opera di Paolo Fiamengo. La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa la Venuta de' Magi ad adorare il bambino Gesù che sta in seno della madre, è opera del nostro Giovan Filippo Criscolo, degna d'essere da ogni virtuoso nell'arte bene osservata. In [55] detto altare vedesi una cassa d'argento sette palmi lunga ed in molte parti dorata, con finissimi vetri, dove si conserva il corpo della santa vergine Patrizia, quale, per le molte grazie ricevute da' napoletani, sta ascritta al numero de' santi protettori, e la sua statua d'argento si conserva nella Cappella del Tesoro. In questa chiesa, fra le molte insigni reliquie che vi si conservano, è un chiodo col quale il nostro Redentore fu conficcato in croce, e fin ora vedesi tinto come di sangue. Vi è una crocetta d'oro che copre il legno della Croce. Questa si portava dalla santa, ed ancora vi è il laccetto dal quale le pendeva dal collo nel petto. Vi è una delle spine della corona del Signore. Un pezzo della veste inconsuile dello stesso. Due altre croci d'argento, col legno della santa Croce. Un pezzo del lenzuolo col quale fu involto il Signore nel sepolcro. De' capelli della Beata Vergine, ed anco del latte. Un pezzo della pelle di san Bartolommeo, ed una ampolla del sangue dello stesso. Tutte queste reliquie seco portava santa Patrizia. Vi è un dente molare della stessa santa, quale, dopo centinaja d'anni dalla sua morte, essendo stato cavato per divozione da un cavaliere romano, [56] n'uscì il sangue appunto come se fusse stata viva, ed in tanta quantità che se n'empìe una carafina; e questo, per molto tempo, ogni volta che si poneva dirimpetto al dente si liquefaceva, come appunto fa il sangue del nostro san Gennaro, quando s'espone avanti del suo capo. Vi sono altre reliquie insigni, che per brevità si tralasciano di scrivere. Dietro dell'altare maggiore vi sta sepolta la beata Aglae, con due altri eunuchi, servi della santa. Questa sì bella chiesa, come anco quella di fuori, furono fatte col modello e disegno di Giovanni Marino della Monaca, nostro napoletano, nell'anno 1607. Visto ed avuto notizia del luogo suddetto, si può seguitare il cammino per la Somma Piazza, dove si dice

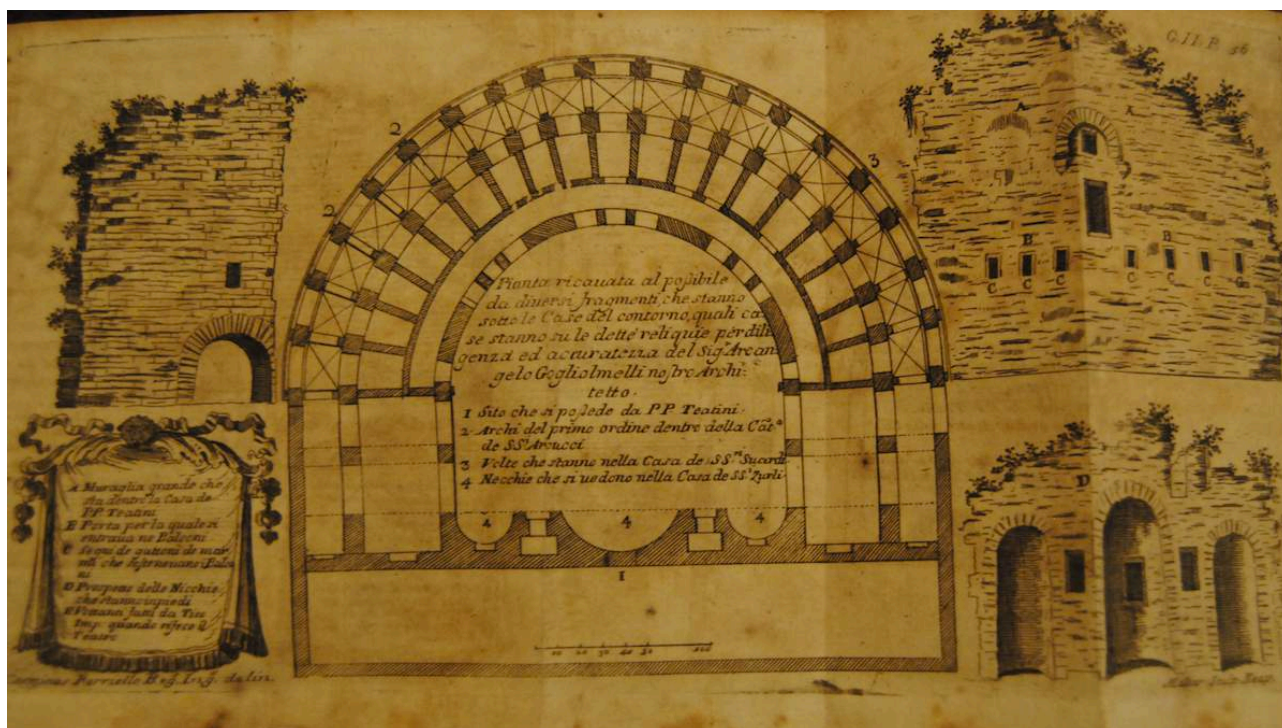


Tavola [I]⁶⁷¹

⁶⁷¹ *Tavola [I]*: Pianta ricavata al possibile da diversi frammenti che stanno sotto le case del contorno, quali case stanno su le dette reliquie, per diligenza ed accuratezza del signor Arcangelo Guglielmelli nostro architetto. / 1. Sito che si possiede da' padri teatini. 2. Archi del primo ordine dentro della casa de' signori Arcucci. 3. Volte che stanno nella casa de' signori Suardi. 4. Necchie che si vedono nella casa de' signori Zurli. A. Muraglia grande che sta dentro la casa de' padri teatini. B. Porta per la quale s'entrava ne' balconi. C. Segni de' gattoni de marmo che sostenevano i balconi. D. Prospetto delle necchie che stanno in piedi. E. Voltoni fatti da Tito imperatore quando rifece il teatro. / Carminus Perriello regius ingegnerus delinator. / Maliar sculptor neapolitanus.

all'Anticaglia, per due gran pezzi di muro d'opera laterica antica che han dato da scrivere e da fantasticare a molti de' nostri scrittori: e qui stimo bene darne le più certe notizie.

Scrivono alcuni che questi sono due pezzi dell'antiche muraglie: la prima di Napoli, la seconda di Palepoli. Non posso però immaginarmi di donde ricavato l'abbiano, né come congetturarlo. E per prima: questi non hanno forma di muraglie di città, né per pen[57]siero si trovano nell'arte del fortificare simili sorti di fortificazioni. Per secondo: se queste fussero state mura se ne vedrebbero più avanti le vestigia, come dell'antiche nella vecchia città, nella pianta della quale si vedono, e dovrebbero tirare verso la Piazza di San Lorenzo, anticamente detta la Piazza Augustale. E pure non se n'osservano qui le vestigia, ma bensì altrove di Palepoli, come si disse; e di Napoli, che dicevasi città nuova, non si trova per pensiero che fusse stata cinta di mura. Per terzo: essendo venuti nuovi greci ad abitare in Napoli, o calcidici o cumani, come vogliano, perché così i primi che vennero con Falero, che diede il primo nome alla nostra città, o quegli che vennero con Partenope, che le diede il suo nome, o gli altri che vennero appresso, tutti chiamar si potevano greci ateniesi, perché d'Atene derivavano. Or, questi ultimi, non trovando la città capace, fabbricarono le loro abitazioni fuori, appunto, cred'io, come un borgo: e queste furono chiamate nuova città, come appunto chiamiamo i borghi nostri città nuova. Ne dir si poteva con questo nome, se stata non vi fusse la città vecchia. Convengono poi tutti i scrittori, così greci come la[58]tini, che Napoli e Palepoli formavano un sol popolo, e soggiacevano ad un solo governo. Or, dico io, se era tutta una popolazione ed era una repubblica, a che fare queste muraglie che maggiori non credo che siano state fatte da' cinesi per difendersi da' tartari? Bisogna dire che chi scrisse questo lo scrisse *in fide parentum*, cioè che ne sia stato a detto di qualche semplice nostro scrittore, e particolarmente del nostro Giovanni Villani nella sua *Cronica*, della quale quello mi par credibile che scrisse accaduto ne' suoi tempj, ma, se col giudizio dell'occhio si fussero bene esaminate ed osservate, non si sarebbe scritto così. Questi due pezzi di muro non sono stati mai più di quel che appariscono. Erano fatti a scarpa, e della parte d'occidente terminano con una facciata perfetta laterica, come si vede appresso scolpito. Ed a che siano serviti si dirà a suo luogo.

Non è dubbio che questa che oggi si dice Napoli fusse stata fondata da Falero, uno de gli Argonauti, dal quale prese e mantenne per molto tempo il nome. Fu poscia accresciuta da Partenope, figliuola del re di Fera, e ridotta in una forma che fra le città itale greche era delle più grandi e famose. Da' greci [59] poi non si stimava città perfetta se in essa non si vedevano teatro, ginnasj, e palestre e terme. Napoli dunque, stimata città perfetta, tutti questi aveva; e questo era il teatro per i giuochi ginnici, per la musica o commedie, e per i balli, come eruditamente e con ogni studio ne scrive il nostro Fabio Giordani, seguito dalla maggior parte de' nostri più stimati scrittori, fra' quali è Giulio Cesare Capaccio e Pietro Lasena. Ma quando non ne avesse scritto il nostro buon

Giordano, si può riconoscere da' curiosi nelle vestigia che vi si trovano, e che qui fedelmente esemplate si portano.

Dentro le case che stan fra queste due mura si vedono molte muraglie d'opera laterica, che camminano in forma rotonda. Nella casa attaccata alla Cappella di San Lionardo, del già fu don Vincenzo Arcucci, vi si vede una gran parte del primo ordine intera, colle sue volte, tutta d'opera reticolata e laterica, alla maniera greca, che tira fin sotto la casa contigua, che è ora del signor don Giovanni Capece Zurolo, nella quale casa anco si vede un gran pezzo d'un'altissima muraglia con una famosa necchia, con diversi gattoni che sporgevano in fuori. Similmente, dentro del chiostro di S[60]an Paolo si vedono pezzi elevatissimi di muraglie lateriche. Similmente, incontro la casa del detto don Giovanni si vedono pezzacci di muraglie ampie, quasi quanto le prime già dette. Nella casa del Principe di Rocca Romana, della casa Capova, oggi posseduta dal signor Pietro di Fusco, avvocato insigne dell'età nostra, si vedono bellissime vestigia.

Passate poi queste due muraglie, delle quali dal principio si discorse, e tirando per dentro il vicolo che va a San Lorenzo, a sinistra, nell'angolo della casa del già fu Giulio Capone, ora del signor Antonio Romano suo nipote, vi si vedono alcuni frammenti della detta macchina, e sotto, una lunga volta tutta d'opera laterica e reticolata della quale si servono per cantina; e credo ben io che siano rimaste così a fondo coll'essersi appianate le strade, per rendere più commoda la città. In modo che si raccoglie evidentissimamente che qui sia stato il Teatro di Napoli, e se di questo se ne fusse potuto cavar pianta, certo è che la nostra città non avrebbe da invidiare nella grandezza di simili antichità qualunque altra del mondo.

In questo teatro cantò Nerone da istrione e guadagnò il pregio; e per eternar la memoria di questo fatto li fu [61] battuta una medaglia, nella quale, per lo verso, si vede esso Nerone sul palco fra quattro istrioni, sonando.

Questo gran teatro, come anco il Ginnasio, patì gran danno, come scrive Seneca, da un fiero tremuoto accaduto in tempo dell'istesso Nerone. Fu poscia rifatto dall'imperador Tito, e per mantenerlo più sicuro vi fecero d'intorno questi sostegni, o ripari, e per dirla con la voce più comune nostrale "vottanti", come appunto fece fare Alfonso Primo nel rifare la chiesa Cattedrale, buttata giù dal tremuoto accaduto a' suoi tempi, come veder si può dentro la chiesa di Santa Restituta. Aggiungasi a questo che questa regione, oggi detta di Montagna, anticamente dicevasi del Teatro.

Non s'adducono qui i luoghi degli autori, quando si possono osservare ne' sopracitati scrittori che diffusamente n'han trattato, e portano che questo fusse stato il Teatro scoperto.

Tirando più avanti e giunti a Pozzo Bianco, per dove nell'antecedente giornata si passò, girando a destra per lo vicolo anticamente detto Gurgite, ora dell'Arcivescovado, e tirando giù per davanti la Cattedrale, s'arriva nella strada maestra, per dove l'antecedente giornata si principiò.

[62] Qui, per prima vedesi un quadrivio. La strada che va giù fino alla mettà veniva detta de' Fasanelli, oggi dicesi de' Mandesi, e qui era un antico seggio incorporato a quello di Capuana, e se ne vedono le vestigia in un arco che sta nella casa de' signori Saluzzi, nel principio di detto vicolo. Qui anticamente vi si vedeva la statua della nostra Partenope, d'opera greca, ma ne fu tolta e trasportata altrove. Mi veniva detto da mio padre che questa era una delle belle cose che veder si potevano nella nostra città. Chiamavasi questo Seggio di Santo Stefano, per la chiesa di Santo Stefano che li stava dirimpetto, come al presente, e dicevasi anco Stefania; e questa chiesa era estaurita del detto seggio. E per dar qualche notizia di dove questo titolo derivasse, è da sapersi che ogni piazza di nobili, che anticamente erano al numero di ventinove, aveva presso di sé una chiesa per andare i nobili ad udire la messa ed invocare il divino ajuto, prima d'entrare nei di loro portici a trattare de' pubblici negozj. E queste chiese si chiamavano estaurite, prendendo il nome dalla voce greca *stauros*, che nella nostra lingua risuona "croce". E questo aggiunto l'ebbe così.

[63] Nel giorno della Domenica delle Palme uscivano tutti i parroci con li loro parocchiani, processionalmente, portando una croce tutta cinta di palme, e dopo d'aver girato per la loro giurisdizione piantavano la detta croce avanti la chiesa del seggio, o del portico; e quivi concorrevano il popolo, e, secondo la sua possibilità, ogni uno vi lasciava l'elemosine. Queste si raccoglievano da qualche nobile della piazza a ciò deputato, e chiamavasi estauritario, perché riceveva l'elemosine già dette presso della croce nominata. E da altri deputati poi, uniti a questo, si spendevano l'elemosine pervenute da' pii napoletani in sovvenire i poverelli infermi dell'ottina, in collocare le donzelle povere, e nel mantenimento della vicina chiesa, la quale, fino a' nostri tempi ha ritenuto il nome d'estaurita; e s'impiegano le rendite che s'hanno nell'istesse opere di pietà. Questa di Santo Stefano veniva governata dai nobili del sedile predetto; ora si governa da gentiluomini e nobili che hanno casa propria, o per lungo tempo hanno abitato d'intorno di detta chiesa. Da chi poi sia stata fondata o ristaurata non v'è cognizione, per tanta variazione de' tempi ed antichità.

[64] La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espresso Santo Stefano in atto d'essere da' giudei lapidato, con molte figure, quale non ha in che cedere ad ogni altra antica de' più eruditi maestri, fu opera di Giovanni Criscolo napoletano. Un'altra tavola picciola, dove sta espresso il Natale del Redentore, dalla parte dell'Evangelio, ed un'altra all'incontro simile, dalla parte dell'Epistola, dove sta espressa l'Adorazione de' Magi, son opera dello stesso autore.

Or, camminando avanti verso San Lorenzo, per la strada anticamente detta del Sole, vedesi a sinistra un vicolo, detto de' Panettieri perché qui dentro anticamente s'ammassava il pane, che

pubblicamente si vendeva. Vedesi a questo vicolo attaccato un seminario, o conservatorio d'orfanelli, detti i Poveri di Gesù Cristo, ed ebbe la sua fondazione nell'anno 1589, nel qual tempo fu una gran carestia in Napoli, ed i poveri ragazzi morivano per la fame e per lo freddo, nelle strade; onde mosso a pietà un tal Marcello Fossararo, terziario di san Francesco, l'andò raccogliendo e gli ridusse in una casa appiggionata, andando, per sovvenirli, accattando per la città, e precisamente di notte, dicendo: "Fate carità agli poveri di Gesù Cri[65] sto". I napoletani, prontissimi ad ogni opera di pietà, cominciarono ampiamente a sovvenirli, in modo che presto si comprarono più case, dove si fondò un comodo conservatorio, ed anco fu provveduto di rendite al mantenimento de' detti ragazzi, che vivono sotto la protezione dell'arcivescovo, il quale vi destina un canonico per protettore. Quivi imparano a leggere e scrivere, e la grammatica, ed anco attendono alla musica, nella quale ne sono usciti ottimi sogetti. Vestivano prima questi ragazzi di panno bigio di san Francesco. Il signor cardinale Caracciolo poi, volle che vestissero colla sottana rossa e colla zimarra azurra, come appunto sogliono dipingere vestito Gesù Cristo. Questo luogo è stato ora ridotto in bella e comoda forma, essendo protettore il canonico Michel'Angelo Cotignola, avendoci speso molto del suo.

Si è ultimamente rifatta la chiesa, benché picciola assai pulita, col disegno del regio ingegnere Antonio Guidetti, e fu aperta nell'anno 1715. I quadri che in essa si vedono, così quello dell'altare maggiore, ove si vede espressa la Beata Vergine della Colonna, titolo della chiesa, come i due delle cappelle, son del [66] pennello del nostro signor Paolo de Matthæis.

Avanti del suddetto conservatorio vedesi la piazza della chiesa de' padri dell'Oratorio. Questa piazza fu ridotta in questa forma a spese di detti padri e d'altri complatearj. La chiesa poi è delle belle che veder si possano, non solo in Napoli ma per l'Italia; e per prima è dovere dar qualche notizia della fondazione, e come detta congregazione sia stata introdotta in Napoli.

Correa da per tutto santissima fama del glorioso padre Filippo Neri fiorentino, e del frutto grande che nell'anime proveniva dall'istituto dell'Oratorio, fondato da detto santo padre in Roma; onde la divozione di moli nostri buoni napoletani, desiderosa di partecipare delle divine consolazioni, che ne' cuori cristiani si diffondevano da una così perfetta congregazione, di non meno sinceri che dotti sacerdoti, per mezzo di Mario Carrafa arcivescovo di Napoli, inviò supplichevoli istanze al santo padre Filippo che si fusse compiaciuto d'inviare qualche suo compagno a fondare in Napoli l'istituto dell'Oratorio; ma il santo per allora alieno se ne dimostrò.

Nell'anno poi 1586, conoscendo for[67]e per divina ispirazione opportuno il tempo, si dispose di consolare la nostra città, e vi mandò il padre Francesco Maria Tarugi, che poi da papa Clemente Ottavo fu creato cardinale, ed il padre Giovenale Ancina da Fossano, terra del Piemonte, che poi, dall'istesso pontefice fatto vescovo di Saluzzo, nel 1604 passò in cielo con fama di santità. Questi,

accompagnati da altri padri, furono con allegrezza grande ricevuti da' napoletani, pregando loro le benedizioni dal cielo, come venuti in nome del Signore; e presto la loro pietà contribuì ad apparecchiare l'abitazione, comprando per ducati cinquemila e cinquecento il Palazzo di Carlo Seripando, dirimpetto alla porta della chiesa Cattedrale, dove appunto è oggi la porta battitora e la seconda porta che va alla chiesa, e la donarono a' detti padri per la nuova fondazione dell'Oratorio.

Ridotta detta casa in forma di religiosa abitazione, nella vigilia dell'apostolo san Giacomo dell'anno 1586 principiarono ad abitarvi. V'accomodarono ancora una picciola chiesa, e, mentre apparecchiando si stava, per non perdere tempo sermoneggiavano nella chiesa Cattedrale. Essendosi terminata, vi [68] principiarono i loro esercizj nel primo di novembre del detto anno, ma vedendo i padri il concorso grande de' divoti per udire la divina parola, e la chiesa incapace, determinarono di fondarne una perfetta e commoda per i loro esercizj. Coll'elemosine, che abbondantemente loro pervenivano, comprarono molte case, ed ottennero la chiesa de' Santi Cosmo e Damiano della comunità de' barbieri, comprando a detta comunità un altro luogo, come si dirà.

A' 15 d'agosto dell'anno 1592, sotto il ponteficato di Clemente Ottavo, vi fu posta la prima pietra dall'arcivescovo di Napoli Annibale di Capoa, intervenendovi tutto il suo capitolo, con altri vescovi ed arcivescovi, ed ancora il Conte di Miranda viceré colla Viceregina sua moglie, e gran numero di titolati e ministri regj. Con ogni prestezza si vide in piedi quasi tutta la croce, atta a potervi officiare, in modo che nell'anno 1592,⁶⁷² nella vigilia della Natività del Signore, fu solennemente benedetta dal cardinal Gesualdo arcivescovo, che vi celebrò la prima messa, ed i padri principiarono ivi i loro esercizj; e nell'apertura di questo tempio furono donati agli padri ricchissimi apparati, e fra gli altri, un'intiera cappella ricamata [69] sopra drappo d'oro da alcune devote donne di casa Spatafora. Crescendo poi l'elemosine e le sovvenzioni de' divoti, alli 2 di febbrajo del 1619 si vide tutta finita di fabbriche, eccetto la cupola e la facciata. Ora sta quasi tutta compiuta ed adornata, in modo che in essa più non si sa che desiderare. E per dar qualche notizia del particolare, questa chiesa, che vien dedicata alla Nascita della Beatissima Vergine ed a Tutti i Santi, fu disegnata ed architettata in tre navi, all'antica, da Dionisio di Bartolomeo; e perché riusciva stretta per non aver luogo bastante, atteso che il regente Miradois, ch'aveva il suo palazzo dalla parte dell'Epistola, con l'ingresso nella Strada dell'Arcivescovado, non volle concederli pochi palmi del suo giardino — ed oggi questa casa è degli padri — non volle appoggiare le volte delle navi laterali su de' pilastri, ma sopra dodici colonne di granito, di ventiquattro palmi l'una, tutte d'un pezzo, delle quali fin dal tempo degli antichi romani e greci la nostra città non n'aveva vedute simili. Si tagliarono e lavorarono nell'isola del Giglio, e di lavoratura e portatura, colle basi e

⁶⁷² *Edizione 1724: 1597; come da editio princeps.*

capitelli di bianco marmo di Carrara, costarono mille scudi l'una: [70] perché la pietra, col favore di Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana, i padri l'ebbero in dono.

Le volte della croce stanno nobilmente stuccate con bellissimi rosoni e poste in oro, come anco tutte le mura della nave maggiore, dalle colonne in sù, fino alla soffitta, quale è tutta nobilmente intagliata con molte figure di mezzo rilievo e perfettamente dorata, con ispesa di più e più di migliaia di scudi.

La cupola è disegno del nostro eccellente architetto Dionisio Lazari, figliuolo di Giacomo Lazari, anco famoso architetto e lavorator di marmi, che fu il primo e principal direttore de' nobili ornamenti che in detto tempio si vedono, come si dirà. Nel di fuori la detta cupola sta coverta di piombo, nel di dentro sta tutta bizarramente stuccata e riccamente posta in oro. Vi si vedono molte statue che rappresentano diverse virtù, e sono opere di Niccolò Fumo e di Lorenzo Vaccari, giovane di valore.

Le due statue di stucco collocate su la volta dell'arco maggiore, che rappresentano la Chiesa Militante e la Trionfante, son opera del Foglietti francese. Le scudelle, o cupoline delle cappelle, [71] anco sono stuccate ed indorate.

Le lunette che stanno su le volte appoggiate su le colonne, nelle quali si veggono espressi a fresco diversi santi, son opera del cavaliere Giovan Battista Benasca. [Quelle della crociera sono del signor Francesco Solimene](#). Il quadro similmente a fresco, dipinto nella facciata di dentro della porta maggiore, nel quale egregiamente sta dipinto il nostro Redentore che discaccia i compratori e venditori dal Tempio, è opera del nostro Luca Giordani.

Il quadro dell'altar maggiore, nel quale sta espressa la Vergine santissima con molti santi di sotto, è opera di Giovan Bernardino Siciliano, e dai padri si stima per la divozione, essendo stato il primo che esposero nella nuova chiesa. L'altare situato in isola, di preziosi marmi commessi, che fanno lavoro intrecciato di vaghissimi fogliami e fiori, col fondo tutto di madriperle, è opera disegnata e guidata da Dionisio Lazari.

Dall'una parte e dall'altra di detto altare vi sono due grandi e buoni organi, con i loro ornamenti di legname tutti indorati.

Sotto dell'organo, dalla parte dell'Evangelio, vi è la preziosa cappella dedicata al glorioso padre San Filippo, [72] nella quale, oltre la bizzarria, vi s'ammira la sodezza della composizione: e questa fu disegno di Giacomo Lazari, chiamato da Roma a quest'effetto. Il quadro che sta in detta cappella è copia di quello che sta nella Cappella di San Filippo in Roma, che fu dipinto da Guido Reni, quale, perché sta ottimamente copiato e ritoccato da esso Guido, da chi ha veduto l'uno e l'altro si giudica che non abbia in che invidiare l'originale. In detta cappella vi sono due famosi reliquiarij, dove si conservano reliquie insigni, che dalla cortesia de' padri di facile si lascian vedere. Le due

mezze figure di marmo, che rappresentano Gesù e Maria, che sopra stanno alle porte laterali, son opera di Ottavio Lazari.

Segue appresso una cappella di bellissimi marmi bianchi, con alcune fascie di marmo giallo che occupano tutto il muro della croce. E questa è stata la prima cappella che così magnifica si sia veduta in Napoli. Fu questa disegnata e guidata dal detto Giacomo Lazari colla diligenza e sodezza colle quali si vede. Le sei statue che in detta cappella si vedono son opera di Pietro Bernini che, essendo venuto ad abitare in Napoli, diede alla luce il suo gran fi[73]gliuolo Lorenzo Bernini, che àve arricchita Roma d'opere meravigliose e moderne, così nell'architettura come nella scoltura. Il quadro che in detta cappella si vede, dove sta espresso il Natale del nostro Redentore, è opera del Pomaranci. La tavola che sta sopra di questo, dove stanno espressi i Pastori annunciati dall'angiolo, è opera del nostro Fabrizio Santafede. Questa sì nobile e gran cappella fu eretta, dotata ed ornata tutta a spese — e senza risparmio — di Caterina Ruffo, che poi, come si disse, fu fondatrice del monistero di San Giuseppe.

Dall'istessa parte dell'Evangelio, principiando la nave minore, passata la prima cappella dov'è il quadro de' Santi Pietro e Paolo, vedesi la Cappella di San Francesco, di marmi bianchi e mischi commessi, colle sue colonne, disegnata e guidata da Dionisio Lazari, come sono state tutte l'altre dell'istessa nave. Il quadro di mezzo, dove sta espresso San Francesco orante, è opera delle belle che siano uscite dal pennello di Guido Reni. I due quadri laterali di detta cappella sono opere del Morando.

Siegue la cappella appresso, similmente ornata di marmi come l'altre. Il quadro di mezzo, dove sta espressa [74] Sant'Agnese, è del Pomaranci. I due laterali, nei quali si vedono il nostro gran protettore San Gennaro che calca col piede un leone, ed il glorioso San Niccolò di Bari, al quale i fanciulli tornati da lui in vita da un tino rovesciato s'inclinano a baciare il piede, son opera di Luca Giordani.

Siegue l'altra cappella, similmente di marmo come le suddette, e vedesi un quadro nel quale sta espressa la Visita di san Carlo a san Filippo, opera di Giovanni Bernardino Siciliano. I quadri laterali son opera di Domenico di Maria. [Tutti detti tre quadri ne sono poi stati tolti da' padri, e quegli che vi sono presentemente son del nostro celebre Luca Giordani.](#) Fu questa cappella consecrata dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo.

Siegue quella di Sant'Anna, al pari dell'altre di marmi. Il quadro di mezzo è opera di Giuseppe Marulli. I laterali sono del pennello di Francesco di Maria, ambi nostri napoletani.

Nell'ultima cappella, non differente dall'altre negli ornamenti di marmi, dedicata a San Pantaleone, il quadro nel quale sta espresso il Martirio del santo è opera del Marulli. I quadretti

piccioli sopra de' laterali sono stati di[75]pinti dal cavalier Benasca. Il quadro dell'Angiolo Custode che sta su la porta è opera di Giovanni Balducci.

Dalla parte poi dell'Epistola, nella cappella che sta sotto dell'organo, dedicata all'Immacolata Concezione, il quadro che in essa si vede, dove espressa ne viene la Vergine Concetta con l'Eterno Padre di sopra, è opera di Cesare Freganzano, nostro regnicolo. [La cupola e gli angoli sono di Giuseppe Simonelli](#). Nel muro della croce vedesi un altare ad⁶⁷³ ornamento simile a quello della Natività, però di legname per ora, dipinto a marmi finti, dove si vede un bellissimo reliquario, nel quale si conservano tre corpi interi e trent'una reliquie, tutte insigni, di diversi santi martiri. Né mi distendo a particolarmente descriverle per non allungarmi, potendosi di facile sapere da' curiosi col vederle.

Segue appresso la Cappella del Crocefisso. Nel lato di questa si vede un quadro nel quale sta espressa la Deposizione del Signore dalla Croce, opera di Luigi Siciliano. [Oggi nell'altare vi sta collocato un quadro esprimente Santa Maria Maddalena de' Pazzi che innalbera il Crocefisso, del Giordani, di cui son anco i laterali](#).

[76] Passata poi la porta minore che va agli oratorj ed al chiostro, su della quale sta la memoria in marmo della consecrazione di detta chiesa, fatta dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo a' 18 di maggio dell'anno 1679, vedesi una bella cappella dedicata all'Epifania del Signore. Gli ornamenti di marmo furono fatti da Giacomo Lazari. Il quadro di mezzo, nel quale stanno espressi i Santi Magi ch'adorano il Redentore, è opera di Belisario Corenzio. I quadri laterali di detta cappella son opera di Fabrizio Santafede.

Siegue appresso la Cappella di San Girolamo, ancora non adornata di marmi. Il quadro nel quale sta espresso il Santo spaventato al suono della tromba è opera del Gessi.

Segue la cappella ancor non finita di marmi. La tavola che in essa si vede, nella quale stanno espressi Giuseppe, Maria e Gesù, fu opera di Fabrizio Santafede, e non istà terminata per la morte d'un sì grand'artefice, quale accoppiò alla sua virtù la bontà della vita, non dipingendo mai volto della Vergine se prima non ricorreva a Dio per mezzo del sacramento della penitenza, e però tutti spirano divozione e maestà.

[77] Nell'ultima cappella, non ancora adornata di marmi, dedicata a Sant'Alessio, il quadro che in essa si vede, dove sta espresso il Santo che spira, è opera accuratamente fatta dall'insigne pennello di Pietro da Cortona, ad istanza di donna Anna Colonna Barberina.

Si può passare poi a vedere la sacristia, quale forse è la più grande e delle più belle e ricche che siano, non solo in Napoli ma anco fuori, essendo un vaso lucido, proporzionato e bello. Il quadro

⁶⁷³ *Edizione 1724*: ed ornamento.

che sta dipinto nella volta, dove sta espresso San Filippo in gloria con un gruppo d'angeli, è opera delle prime ch'abbia fatto Luca Giordani a fresco.

Nel d'intorno poi, viene adornata di preziosissimi quadri, dei quali si descrivono i più cospicui.

Il quadro che sta nella cappella, dove sta espressa la Fuga della Santissima Vergine in Egitto, e san Giuseppe, è opera di Guido Reni. Un tondo, dove stanno dipinti la Vergine col bambino Gesù⁶⁷⁴ e san Giovannino, vien comunemente da tutti stimata opera di Raffaele. Il quadro dove sta espresso Gesù che s'incontra con San Giovanni è opera similmente di Guido. Quello dove si vede la Strage che si fa degl'Innocenti è fat[78]tura di Giovanni Balducci. Il quadro dove s'esprime la Petizione che fa la madre de' figli di Zebedeo a Cristo signor nostro è del nostro Santafede. Quello della Deposizione di Nostro Signore dalla croce è del nostro buono Giovan Antonio d'Amato. Il quadro dove sta espresso l'apostolo Sant'Andrea è del nostro Giuseppe di Rivera, detto lo Spagnoletto, quale nacque in Regno, e proprio nella città di Lecce, da padre spagnolo qual era ufficiale in quel castello, e da madre leccese, ed imparò i primi principj dell'arte in Napoli, e poi andò a perfezionarsi nell'Accademia di Roma. Quello dove si vede l'Ecce homo, ed i tre dove stanno espresse tre Teste d'apostoli, son opera del medesimo.

Il quadro dove sta espresso il Giudizio di Salomone è opera dell'Allegrini. Il quadro dove si vede l'Apparizione di Gesù risuscitato alla Vergine madre, e quello dove si vede l'Azione d'Isac e Giacob, come anco quello dove sta espressa la Natività del Signore, son opera del Corrado.

Il quadro dove sta espresso Gesù battezzato da san Giovanni è opera del nostro Giovan Battista Caracciolo, e similmente è dello stesso un altro, dove sta espressa la Testa d'un santo. Il quadro dove si ve[79]de la Vergine santissima che lava il suo bambino Gesù è opera del Santafede. Il quadro della Negazione di san Pietro è opera d'Antonio Salebuono. Quello dove sta espresso lo Sposalizio di sant'Agnese è opera di Luigi Siciliano. Il quadro dove si vede la Vergine che porge il Bambino a san Francesco, come anco quello dove sta espressa l'immagine di Santa Maria della Vallicella, ed anco l'altro, dove si vede l'Adorazione de' Magi, son opera del Pomaranci.

Un'altra Adorazione de' Magi è opera d'Andrea di Salerno. Tre quadri dove stanno espresse tre Teste di santi son opera di Domenico Zampieri, detto il Domenichino. Un quadro dove sta espresso un Profeta è opera di Giacinto Brandi.

La tela dove sta espresso l'Angiolo che annuncia i pastori è del Bassan Vecchio.

I due quadri dove stanno dipinti due Misterj della sacra Passione son opera del Bassan Giovane.

Il quadro dove stanno espresse le Nozze di Cana in Galilea, macchia finita dal quadro che sta nel coro della Santissima Annunciata, fu opera del cavalier Massimo Stanzioni. Il quadro dove si vede l'immagine [80] del Salvatore, quadro rarissimo, fu egli fatto col disegno di Raffaele e colorito dal

⁶⁷⁴ *Edizione 1724*: col Bamfiino Gesù.

Barocchi. Questo fu donato dal Duca di Mantova al cardinal Tarugi, e dal cardinale ai padri, con gli altri che seguono, che sono: il quadro dove sta espresso San Sebastiano, opera di Giuseppe d'Arpino, detto Giuseppino; quello dove s'esprime l'Adorazione de' Magi, di Federigo Zuccaro; un quadro picciolo, dove si vede la Vergine col Bambino nelle braccia è opera del Sordo d'Urbino, discepolo del Barocchi; quello dove stanno espressi la Vergine col Putto e San Giuseppe è opera del Mainardi, donato ai padri dal cardinal Crescenzo, e similmente quello del Pomaranci, nel quale sta espressa la Testa di san Filippo; un quadro del Crocefisso, opera di Marco di Pino; un altro dove sta espressa Santa Cecilia, opera di Cesare Freganzano; un quadro dove si vede la Coronazione della Vergine Assunta, del Palma Giovane; il quadro dove si vede Cristo signor nostro legato alla colonna è opera di Luca Cambiasi; e tant'altri, a questi non inferiori, che si rimettono al giudizio de' curiosi.

Si può anco vedere la ricchezza degli argenti per ornamento degli altari, [81] consistente in candelieri e statue, che fra questi si frappongono, vasi colli loro fiori, e fra questi vi si vedono quattro torcieri d'argento, che da noi si chiamano splendori, ed i due minori sono stati i primi che siano stati visti porsi in Napoli e fuori, nel suolo avanti dell'altare.

Fra le galanterie di detta sacristia si vede una croce di cristallo di monte, adornata d'argento, alta palmi sette. Fu questa di papa Paolo Quarto, rimasta ereditaria del Conte della Cerra marchese di Laino, e da detto conte donata agli padri, essendo stata nei tempi delle sollevazioni popolari, per qualche tempo, dell'Oratorio.

Vi sono alcuni calici d'oro, ed una pisside similmente d'oro, tutta riccamente ingemmata di diverse pietre preziose di gran prezzo, ed è una fenice che sta sul rogo, che mantiene un cuore, che vien coperto da una corona imperiale.

Vi si vede un ostensorio, o vogliam dire sfera, similmente d'oro, nobilmente lavorata. Vi è un bellissimo tabernacolo d'argento, dove s'espone la Sacra Eucaristia, molto ben lavorato e ricco. Vi sono due ricchissimi paliotti d'argento massiccio, egregiamente [82] lavorati. [Ed altri infiniti argenti consistenti in candelieri, vasi, puttini e simili ornamenti bellissimi.](#) Vi si vedono ricchissimi apparati di ricami per tutti gli altari ne' quali l'ago erudita fa pompa di quanto può far di bello.

Vi è ancora un apparato per tutta la chiesa, dai cornicioni in giù, tutto di ricami, controtagliato di velluti e lame d'oro, lumeggiati di seta e traferzati dall'istesse lame, in modo che, quando la chiesa si vede apparsa nelle feste solenni di San Filippo, e quando s'espone il Santissimo nell'orazioni delle Quarant'ore che si sogliono fare di Carnovale, incanta la vista con la pulizia e vaghezza, ed anco l'udito, colla musica che vi si fa a quattro cori, non essendovi chiesa in Napoli dove più meglio si faccia sentire il canto che in questa.

Vi si conservano molte insigni reliquie, e fra queste una costa di quelle che, nel giorno della Pentecoste, per veemenza d'ardore s'innarcarono al santo padre Filippo; e questa sta incastrata in

oro, tutta tempestata di grossi diamanti, e viene conservata in un vaso di cristallo sostenuto da due angioi d'argento, opera dell'Algardi.

Vi si vede ancora una parte dell'in[83]teriora del santo collocate in un cuore d'argento, sostenuto da un angioio, similmente dell'Algardi.

Anco un pezzo della nuca del santo, che si conserva in una mezza statua d'argento, nella quale vi si spesero quattromila scudi.

Un'altra statua d'argento, con una parte di dette reliquie, sta trasportata nella Cappella del Sacro Tesoro, essendo stato il santo adottato dalla nostra città e dal clero napoletano per loro protettore.

Vi sono altre reliquie dell'istesso santo, come di veste, di lettere scritte di suo pugno, ed altre.

Vi è del legno della Croce di Gesù Cristo; una spina della corona; del sangue di san Giovanni Battista; di sant'Anna ed altre, come si posson vedere tutte ben collocate.

Si può entrare a vedere la casa che rispettivamente non è punto alla chiesa inferiore. Vedesi il primo chiostro detto della Porteria, ornato di venti colonne di marmo bigio, volgarmente detto pardiglio, con basi e capitelli di marmo bianco, tutto d'ordine jonico, e nel mezzo vi è un pozzo d'acqua freddissima.

Appresso vi è il chiostro grande, per [84] l'abitazione de' padri, ch'è d'archi nove di lunghezza ed otto di larghezza, con basi e cornicioni di piperno. Sostengono questi due dormitorj l'un sopra l'altro, che hanno stanze ampie e commodissime agli padri, che le tengono pulitamente adornate.

Il cenacolo è molto bello, ed un salone per la ricreazione forse non ha pari.

La libreria è molto commoda, però fin ora non è passata al vaso che le vien disegnato, [quale di già sta quasi terminata colla direzione del signor Marcello Guglielmelli](#). Quest'edificio fu disegno di Dionisio di Bartolommeo, benché in molte cose variato ed accresciuto da Dionisio Lazari.

Uscendosi dalla porta maggiore per dove s'entrò, si può osservare la facciata tutta di marmi gentili bianchi e pardigli, e quando sarà terminata forse sarà delle più belle d'Italia. Vien fatta col disegno ed assistenza di Dionisio Lazari e vi va di spesa sopra cinquantamila scudi.

Questa casa è delle più ricche che siano tra i nostri preti regolari, eccetto il Collegio de' padri gesuiti.

A man destra, tirando verso San Lorenzo, vedesi il vicolo, come si disse, anticamente detto Cafatino, poi della [85] Stufa. La casa che nell'angolo della strada maestra si vede era del marchese di Villa Giovan Battista Manso. Morto il marchese, fu comprata dai padri per buttarne giù una parte che sconciava la piazza della chiesa. Sotto di questa casa v'era avanti la cappella beneficiale che fu estaurita, e dentro vi era la memoria, con una mezza statua, del cavalier Giovan Battista Marino, che poi fu trasportata nel chiostro di Sant'Agnello, come si disse.

Dirimpetto al detto Vicolo della Stufa, a sinistra se ne vede un altro che va giù, anticamente detto de' Marogani, altre volte detto de' Mandocci, famiglie spente nel seggio di Montagna, oggi chiamato de' Majorani.

Presso del portico del detto vicolo, a sinistra vi era un antico Seggio detto de' Mamuli, per una famiglia di questo nome che v'abitava presso, ed altre volte fu detto del Mercato, perché anticamente vi si faceva; e fin ora ne ritiene il nome del Mercato Vecchio, che principiava da questo vicolo e terminava avanti la chiesa di San Paolo, come si dirà.

Camminando avanti, passato il Vicolo del Gigante a destra, a sinistra vedesi una porta di bianco marmo ador[86]nata, con una statua di San Lorenzo sopra, fatta dalla famiglia Pignone. Questa è la porta minore del famoso tempio al detto santo levita dedicato, e qui è di bisogno, prima d'entrare nella chiesa, dar qualche notizia dell'antico che vi è stato.

In questo luogo era l'antica curia della Basilica Augustana, cioè la casa d'Augusto, dove si facea giustizia a' popoli, che stava fra i due teatri, cioè tra quello che di già si è osservato e fra il Ginnasio e le Terme, che nella seguente giornata osserveremo, come dottamente raccolse da diversi antichi autori e marmi il nostro accurato Fabio Giordano; ed una antica iscrizione in marmo che ne stava nel cortile della casa dell'eruditissimo Adriano Guglielmello Spatafora che, per nostra disavventura, passato a miglior vita il figliuolo dopo del padre fu trasportata altrove, ha dato motivo di sbaglio ad un nostro scrittore, al quale la nostra città deve molto per le tante fatiche ch'egli ha fatto, e spese a conservare nei suoi scritti l'antiche memorie.

Questo marmo conteneva un decreto fatto dal Senato di Napoli, col quale si concedeva ad Annio Adietto ch'avesse potuto eriggere una statua di marmo [87] a Lucio Annio Nemesiano, del quale egli era liberto, assegnandoli anco il luogo dove erigger si doveva. Nel principio di questo marmo si dà la data del decreto “in curia Basilicæ Augustinianæ”. Lo scrittore, troppo desideroso — cred'io — di mostrare l'antichità del popolo nel governar Napoli, porta questo luogo dicendo che il decreto fu fatto nella corte della chiesa di Sant'Agostino, dove al presente sta il Reggimento del Popolo; senza riflettere che, quando fu fatto questo decreto, sant'Agostino era solo in mente di Dio, e la chiesa fu edificata al suo nome più di mill'anni dopo del decreto suddetto, oltre che non bene intese la forza della voce “basilica”, che altro anticamente non significava che il palazzo del principe, dove s'amministrava la giustizia a' popoli, e molti di questi palazzi, essendo poi stati dedicati al vero culto divino, anco il nome ritennero di basilica. E qui non rapporto erudizioni per non allungarmi. Tornando a noi, in questo luogo era la Basilica d'Augusto, ed in fatti la strada che sta avanti di questa chiesa chiamavasi anticamente la Strada Augustale, come n'abbiamo infinite scritture. Inoltre, nel rifarsi alcune fabbriche nel convento, si son trovate diverse ve[88]stigia

d'antiche muraglie lateriche, che stimate venivano anzi opera greca che latina, come notato io trovo in alcuni manoscritti di Giovan Vincenzo della Porta.

Si può ben congetturare, e forse con qualche evidenza, che questo sia stato il Palazzo dell'antica Repubblica in tempo de' greci, e che poi fusse rimasto anco per abitazione e casa pubblica degli duci, consoli o arconti, che governarono sotto di questi titoli la città di Napoli, sotto l'Imperio greco.

Non vi è dubbio che fin da tempi antichissimi la città veniva governata e da nobili e da popolari, trovandosi infiniti ed antichissimi marmi nei quali si legge: *Senatus Populusque Neapolitanus*; ed in altri: *Ordo, & Populus Neapolitanus*.

È chiarissimo, per mille scritture, che i nobili venivano ripartiti in ventinove piazze, che anco venivano chiamate portici, sedili, tocchi e regioni.

Ogni sedile di questo aveva in sé aggregate le sue famiglie che d'intorno abitavano. Trattavano queste nei loro portici degli affari pubblici, poscia s'univano per mezzo de' deputati, come al presente si fa, nella casa pubblica, e questa casa non poteva essere se non [89] questa, della quale la nostra città ne possiede qualche parte.

Scrivono alcuni che Carlo Primo d'Angiò, per togliere via quest'unità di popolari e nobili, avesse cercato di fabbricarvi questa chiesa, e che con quest'occasione avesse ridotto le ventinove piazze a sole cinque.

Di questo non ve n'è scrittura alcuna, anzi, in contrario si porta che fino al tempo di Carlo Secondo e di Roberto ancora in tutto non s'erano unite in cinque sole le ventinove. Oltre che v'erano piazze nelle quali non erano rimaste che due o tre famiglie. Or, sia ciò che si voglia, vengasi alla notizia della fondazione di questo gran tempio.

Trovasi in una istoria francescana che quivi fusse stata una chiesetta, né si sa come intitolata, e che questa, con alcune abitazioni e giardini, era juspatronato del vescovo e capitolo d'Aversa, e che nell'anno 1254 fusse stata da Giovanni vescovo detto d'Aversa, col consenso del suo capitolo, conceduta a fra Niccolò di Terracina, frate conventuale ed in quel tempo provinciale della provincia di Napoli. Ma questa chiesa non era in questo luogo, ma più a basso, vicino il campanile di San Ligorio, come se ne discorrerà nella seguente giornata.

[90] Carlo Primo d'Angiò, vinto e morto Manfredi presso Benevento, s'impadronì della città e Regno di Napoli circa gli anni 1265. Entrato trionfante in questa città, ed avendo presso di sé un fioritissimo ed agguerrito esercito, dichiarò d'avere egli fatto voto al glorioso san Lorenzo d'eriggerli un tempio nel luogo più cospicuo della città, se felicemente entrato vi fusse. Il luogo più cospicuo altro non era che l'antichissimo Palazzo della Città, dove, fin dai tempi de' greci, vi si trattavano i pubblici affari, e quivi s'univano i nobili ed i popolari, dopo che nelle loro piazze

trattato avevano de' negozj concernenti al pubblico, come si disse. Avendo pubblicato il voto suddetto, con buona grazia così de' nobili come de' popolari, di facile l'ottenne, e ben presto lo fece buttar giù per dar principio alla già detta chiesa. Vogliono però molti de' nostri scrittori che la fondazione di questa chiesa fusse stato pretesto per colorire, nel principio del suo regnare, il politico disegno ch'aveva di togliere il luogo per l'unità così de' nobili come de' popolari.

Si principiò, come si disse, col disegno del Maglione fiorentino, allievo di Niccolò Pisano, benché nella vita di [91] detto Niccolò si trovi che questa chiesa fusse stata principiata nel tempo di Corrado; seguendo però noi la maggior parte de' scrittori, la diciamo fondata da Carlo Primo.

Per li molti travagli accaduti al detto re, dopo la morte del misero Corradino, la chiesa rimase imperfetta; fu terminata poscia e dotata da Carlo Secondo d'Angiò, figliuolo del primo, dandola ad officiare agli padri minori conventuali di san Francesco, ed a tale effetto vi fabbricò un ampio convento, che fin ora serba una gran parte dell'antico. Dentro di questa chiesa, benché architettata alla gotica, vi si vede l'arco maggiore formato delle nostre pietre dolci che, per la larghezza ed altezza, stimato viene per una dell'opere maravigliose che sia nella nostra città. Vi si vedono una quantità di colonne, essendo che in ogni volta dell'antiche cappelle ve ne sono due nei lati de' pilastri, a sostenere le volte. Dietro del coro poi se ne vede un'altra quantità, e si stima che queste siano state dell'antico palazzo, come si è detto, perché sono di marmi differenti e non tutte di misure uguali, oltre che alcune di queste colonne sono di marmi adoperti solo da' greci e da' romani, come si [92] disse delle colonne della chiesa Cattedrale.

È stata poscia modernata al possibile con istucchi, quali, a dire il vero, sono le rovine della venerabile antichità, perché molte volte impiastrano marmi che meriterebbero ogni attenzione per mantenerli tali quali sono.

Le finestre erano lunghe alla gotica, ora stan ridotte nella forma che si vedono.

La tribuna è molto bella, in riguardo di quello che dar poteva l'architettura di quei tempi, che in sé riteneva gran parte del barbaro. Parlo di quella che gira d'intorno al coro, della quale oggi i frati si servono per arsenale da conservare quella roba che non è usuale, e con questa vi stanno rovinate e nascoste molte belle memorie di famiglie illustri, che v'avevano i loro sepolcri. Or vengasi ai particolari.

Nell'altare maggiore, rifatto dalla famiglia Cicinello de' prencipi di Cursi, vi si vedono tre bellissime statue di bianco marmo, ben disegnate e con ogni attenzione rifinite, che rappresentano San Lorenzo, San Francesco e Sant'Antonio, e la statua della Vergine col suo Figliuolo in braccio, similmente [93] di marmo, con li suoi ornamenti. Tutto opera del nostro Giovanni Merliano detto di Nola.

Sotto di questo altare vi si conserva il corpo di san Gregorio vescovo d'Armenia, benché la testa sia stata commutata con una reliquia di san Lorenzo che avevano le venerande monache di San Ligorio, come nella seguente giornata si dirà.

Nei lati dell'arco di questa tribuna, sopra i due organi minori vi si vedono due quadri grandi: in uno sta espresso il Martirio di san Lorenzo su la graticola; nell'altro quando il Santo distribuiva i tesori della Chiesa a' poveri, opera di Francesco di Maria, detto il Napoletano, e queste furono le prime opere che egli fece vedere in pubblico.

Appresso poi, nel muro della croce, dalla parte dell'Evangelio segue una famosa e gran cappella tutta adornata di finissimi marmi commessi alla moderna, fatta col disegno ed assistenza del cavaliere Cosimo Fansaga. Questa cappella veniva prima chiamata la Cappella della Regina, per essere stata eretta dalla regina Margherita, moglie di Carlo Terzo re di Napoli, in memoria di Carlo duca di Durazzo suo padre, quale cappella dalla detta re[94]gina fu dotata di larghe rendite. Ora ne sono state tolte le memorie e ridotte in altri luoghi, come si dirà, e vi sta collocata la miracolosa immagine di Sant'Antonio, opera di maestro Simone cremonese, tanto celebrato dal Petrarca, che fiorì nell'anno 1335, e stimasi che questo sia stato copiato da un altro originale cavato dal naturale. Questa sacra immagine fu qua portata dalla chiesa di Santa Chiara quando i frati lasciarono di governarla, ed in questo convento si ritirarono.

Avanti di questa, il supremo magistrato della nostra fedelissima città, per alcune grazie ricevute a beneficio del pubblico, fe' voto di ricevere il santo in protettore, come in effetto fu eseguito, e la sua mezza statua d'argento fu collocata nel Sacro Tesoro, dove al presente si conserva.

In questa sacra cappella, nel giorno del martedì ed anco in altri giorni della settimana, vi è un concorso grande di popolo, e con questo ampie elemosine, colle quali si è modernata la chiesa e fatti bellissimi ornamenti d'argento. I due quadri ovati, in uno de' quali sta espresso il Salvatore che benedice il popolo, e nell'altro la Vergine, son opera del suddetto Francesco [95] Napoletano. I due quadri laterali, in uno de' quali, dalla parte dell'Evangelio, sta espresso Nostro Signore crocefisso con san Francesco ed altri santi, nell'altro, dall'altra parte, molti Santi e Sante della religione francescana, son opera del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese.

Presso di detta cappella vi era la Cappella di San Lodovico vescovo di Tolosa, dove in una tavola dal suddetto maestro Simone cremonese stava dipinto il santo, col suo ritratto preso dal naturale, in atto di ponere la corona in testa del giovane re Roberto suo fratello, anco preso dal naturale. E questa tavola fu anco qua trasportata dalla chiesa di Santa Chiara.

Questa cappella fu da' frati dismessa per ingrandire quella di Sant'Antonio, e la tavola predetta si conserva nella sacristia, come si vedrà. Poi si è collocata in una delle cappelle della nave, dalla parte dell'Epistola, come appresso si dirà.

Nel pilastro poi che sostiene l'arco già detto vi stava un altro bellissimo pergamo di marmo, ma dagli padri fu tolto via per modernare la chiesa; e con questo si perdé la memoria di chi l'eresse. [96] Seguono altre cappelle che stanno sotto dell'organo, uno delli maggiori, dove sono antichissime sepolture registrate dal nostro Engenio, e che da' forastieri si posson osservare.

Nel lato dell'adito della porta minore, per dove s'entrò, vedesi un semplicissimo marmo in terra che cuopre il cadavere dell'eruditissimo e buono Giuseppe Battista, filosofo, teologo e poeta insigne de' nostri tempi, come dalle sue fatiche date alla luce attestato ne viene, e questo marmo li fu posto dal dottor Lorenzo Grasso, baron di Pianura, suo grand'amico.

Appresso viene la Cappella de' Bauci, ora della famiglia Angrisana, dove vedesi una bellissima tavola nella quale sta espressa l'Adorazione de' santi Maggi, opera di Vincenzo Corso, nostro napoletano, che fu discepolo di Col'Antonio di Fiore, che cominciò a dipingere ad oglio, come si dirà.

Passate altre cappelle dove si vedono belle memorie antiche, vedesi una cappella ampia e lunga che fu dedicata all'Immacolata Concezione. Fu questa fondata dalla famiglia Buonaccorso; ora è passata alla Laguna. Sta questa tutta adornata di marmi commessi, con due nobili sepolcri che [97] hanno le sue statue giacenti di sopra. Su dell'altare vedesi un tabernacolo di marmo ben lavorato, che chiude un pezzo di muro nel quale sta dipinta una mezza figura di Cristo signor nostro, molto miracolosa.

È da sapersi che nell'anno 1577 tre ladri rubarono di notte alcuni vasi d'argento da detta chiesa, ed avendoli tra di loro divisi, uno di essi volle giuocarsi la sua porzione; se la giocò a carte su dell'altare, ed avendola perduta, entrò in tanta disperazione che barbaramente diede di mano ad un pugnale e tirò un colpo alla sacra immagine, e nell'istesso tempo si videro due miracoli. Il primo fu uscir dalla ferita vivo sangue; il secondo, l'immagine dell'Ecce homo che teneva le braccia incrociate nel petto spiccò la destra e la fe' correre a riparare il sangue che usciva, come al presente si vede. Il ladro fu preso, e convinto dall'istessi miracoli lasciò la vita su le forche.

La tavola grande che sta con bellissimi ornamenti di legname dorato su la porta maggiore, che prima stava nel capo altare, è opera del nostro Vincenzo Corso.

Passata la prima cappella presso la porta maggiore, dall'altro lato dell'[98] Epistola vedesi una picciola cappelletta di marmo, attaccata al pilastro, della famiglia della Porta, oggi ereditata dalli Costanzi, antichi nobili di Pozzuolo. In questa cappelletta sta sepolto il gran letterato, ed in ogni scienza versatissimo Giovan Battista della Porta, i di cui famosi scritti dati alla luce sono stati d'ammirazione nella repubblica letteraria.

Siegue appresso la Cappella de' Palmieri e Minadoja, nella quale vedesi un quadro dentro dipintavi la Vergine col suo Bambino e san Giovannino, opera di Giuseppe Marulli.

Appresso di questa, passata un'altra cappella, è la famosa e ricca Cappella del già fu Giovan Camillo Cacace, reggente di Cancelleria, che avendola ereditata la rifece di nuovo, e col disegno e guida del cavalier Fansaga l'adornò di marmi commessi, in modo che in questo genere più bella veder non si può, e per la finezza de' marmi e per la delicatezza del lavoro. Vi sono quattro statue nelle quali l'eccellente scultore Andrea Bolci par che abbia superato sé stesso. La statua intera, che sta dalla parte dell'Evangelio, ella è ritratto dello zio del reggente, di casa di Caro, che l'istituì erede. La mezza [99] statua che sta di sotto è del padre di esso reggente. L'altra statua intera, che sta dalla parte dell'Epistola, è della madre. La mezza statua che sta di sotto è ritratto naturalissimo dell'istesso reggente. Questo è quel Giovan Camillo Cacace che accoppiò ad una soda letteratura una gran bontà di vita. Visse celibe, accumulando sempre le sue rendite ereditarie, accoppiandovi anco quello che onoratamente guadagnato egli s'aveva con l'avvocazione e col ministero. Lasciò il valsente di poco men che cinquecento mila scudi, ordinando che di questo se ne fusse fondato un monistero, nel quale si fussero ricevute tutte quelle donzelle, così nobili come delle prime cittadine, che avendo desiderio di servire il Signore in un chiostro, non potevano effettuarlo per mancamento de' mezzi; e fu puntualmente eseguito, come a suo luogo si dirà.

Il quadro che si vede nell'altare, dove sta espressa la Vergine del Rosario con altri santi, con li quadrucci in rame dove stan dipinti i Quindici Misterj, son opera del cavalier Massimo Stanzioni. La cupola, ed ogni altra cosa che vi sta dipinta a fresco, è opera di Niccolò di Simone.

Segue la Cappella della famiglia Roc[100]co, nobile napoletana; e nella parte dell'Evangelio del detto altare vi è un quadro dove sta espresso Santo Stefano lapidato, opera di Giovan Bernardo Lama.

Appresso vedesi la Cappella della famiglia Palmieri, nella quale si conserva su l'altare un pezzo di muro dove sta dipinta l'immagine del Salvatore, prima assai che fusse fatta la chiesa di San Lorenzo, e questa immagine stava in una picciola cappella dell'antichissimo Palazzo della città, ed era tenuta in molta venerazione da' napoletani per le molte grazie che per mezzo di questa ricevevano.

In questa cappella riposa il corpo di fra Bartolommeo Agricola, tedesco di nazione, frate dell'ordine de' minori conventuali, che visse con vita esemplarisima e morì con fama di santità a' 13 di maggio del 1624. Vi si leggono ancora alcune spiritose epigrafi, e fra l'altre quella di Giulio Palmiero, giovane morto nel vigesimo primo anno dell'età sua, unico al padre, che dice così:

*Julius Palmerius,
Nobilis, & elegans juvenis,*

Patris ocellus,

Patris orbitas,

Hic situs est.

[101] *Joannes Antonius,*

Proh dolor, filio unico,

Et cui plus mali mala

Mors unquam attulit.

Vixit annos XXI.

Passata una cappella, nell'altra seguente si vede il quadro di sopra nomato di Maestro Simone, dove sta espresso San Lodovico vescovo di Tolosa che corona il re Roberto suo fratello, tutti e due ritratti dal naturale, come di sopra si è detto.

Segue la cappella che sta sotto dell'organo, uno delli due maggiori tra li quattro che sono in detta chiesa; sotto di quest'organo v'era la cappella dell'antichissima famiglia Altomoresca, nobile della piazza di Nido; oggi sta otturata, benché dalla parte del chiostro se ne vegga un famosissimo sepolcro, per quanto poteva dare di bello l'architettura di quei tempi, opera dell'abate Antonio Bambocci, che lavorò, come si disse, la porta della Cattedrale.

Siegue la porta che va al chiostro. Appresso il pergamo, sotto del quale vi sta un altaretto con una tavola molto bella, opera di Giovan Bernardo Lama.

Passato il pergamo, a destra, nel muro laterale della croce, si vede un'antica cappella con una tavola, nella quale [102] stanno espressi Sant'Anna colla Vergine che tiene il suo Bambino in seno; e qui successe un bel fatto. Un novizio di tenera età, ma d'una vita innocentissima, quando aveva qualche pagnotta la portava al Bambino, ed il Bambino con gran piacere la riceveva. Un giorno, non avendo egli pane, andò dal Bambino e lo pregò che gliene desse un pezzo, e quegli gliene diede uno ben grosso e bianco; quale, essendo stato dal suo maestro osservato come stravagante, lo interrogò da chi avuto l'aveva, ed egli semplicemente rispose: "Dal mio Bambino". Il maestro l'impose che se ne facesse dare un altro. Il ragazzo presto ubbidì. V'andò, ed il maestro, osservando di nascosto, vide che il Bambino li diede un pane simile. Questo fatto, avendolo i padri autentico, l'han fatto sotto di detta sacra immagine dipingere.

Nel muro poi della croce vedesi una cappella grande di stucco, ultimamente dagli padri eretta, simile a quella di Sant'Antonio; e per eriggerla han tolto molte belle memorie, e fra l'altre la magnifica sepoltura dell'antico Principe di Taranto, ed in questa v'han situato la tavola nella quale sta espressa l'immagine di San Francesco, opera anti[103]chissima, e si suppone che sia ritratto dall'originale del serafico patriarca. Questa tavola similmente fu trasferita dagli frati in questa chiesa da quella di Santa Chiara. A lato di questa cappella, dalla parte del coro, ve ne è un'altra,

ornata di marmo. Il quadro dove sta espressa la Vergine e san Francesco è opera del cavalier Massimo.

Siegue la porta per dove si gira nelle spalle del coro, dove si vedono alcuni sepolcri regj. Sopra la porta del detto coro, dirimpetto a quella della sacristia, si vede un tumulo eretto su di quattro colonne, molto ben fatto, con lavori a mosaico, nel quale sta seppellita la regina Caterina, figlia del re Alberto e nipote di Ridolfo re de' romani, dei duchi d'Austria, e moglie del principe Carlo duca di Calabria, figliuolo primogenito del re Roberto, che morì a' 15 di gennajo 1325.

Vi è il sepolcro di Lodovico, figliuolo dell'istesso Roberto, il quale morì a' 12 d'agosto dell'anno 1310, e con questo sta sepolto il corpo di Jolanda figliuola del re Pietro d'Aragona, sua moglie.

Nella cappella eretta, come si disse, dalla regina Margarita, in memoria di suo padre Carlo duca di Durazzo, [104] v'eresse la medesima il sepolcro del detto principe, che da Lodovico re d'Ungheria fu fatto strangolare per vendetta in Aversa, nello stesso luogo dove fu appiccato il re Andrea suo fratello, per opera, come si disse, di Giovanna Prima e di detto Carlo duca di Durazzo. Morì questi a' 25 di gennajo del 1397. Questo sepolcro poi, per fare la Cappella di Sant'Antonio, come si disse, fu trasportato dietro del coro, dove si vede.

Vi è un altro sepolcro, nel quale stanno sepolti Roberto d'Artois e Giovanna duchessa di Durazzo, quali morirono in un istesso giorno, che fu il vigesimo di luglio dell'anno 1386, e si disse di veleno, per gelosia di regnare. In un altro sepolcro picciolo, dalla parte dell'Evangelio, vi sta il corpo della fanciulla Maria, figliuola primogenita di Carlo Terzo re di Napoli, la quale morì nell'anno 1371.

Vi sono altre memorie e sepolcri d'antichissime famiglie, come de' Villani, de' Barili, de' Poderici, de' Barresi, de' Ferrajuoli, degli Rosa — tutte ora estinte — degli Afflitti; de' Follieri, leggendosi nel sepolcro di Leone Folliero la seguente epigrafe:

Quid omnia?

Quid? omnia nihil.

[105] *Si nihil, cur omnia?*

Nihil, ut omnia.

Or tutte queste sì belle memorie stanno derelitte e quasi rovinate, forse per farci conoscere che solo *in memoria aeterna erit iustus*.

Si può poscia entrare nella sacristia, dove si possono vedere molti belli quadri trasportativi dalle cappelle abbandonate che stavano nella chiesa. Nella parte del muro, dove sta la porta per la quale

si va al chiostro, vi sta il già detto quadro di San Lodovico vescovo di Tolosa, che pone la corona in testa di Roberto suo fratello. [Collocato poi di nuovo nella chiesa, come si è detto](#). Vi è una tavola nella quale si vede dipinta la Vergine col suo Figliuolo in braccio, e di sotto san Giovanni Battista e san Domenico, che stava nella cappella della famiglia Rosa, opera di Giovan Bernardo Lama. Vi si vede un'altra tavola col nostro Salvatore e la sua Santa Madre, dello stesso. Vi è un'altra tavola, nella quale vedesi espressa la Vergine santissima col suo Bambino in braccio, e di sotto sant'Antonio da Padova e santa Margarita vergine e martire, quale stava nella cappella della famiglia Ferrajola, opera del nostro Silvestro Buono.

Vi si vede ancora una picciola tavo[106]la nella quale sta dipinto San Girolamo in atto di studiare, opera veramente ammirabile di Col'Antonio di Fiore napoletano, che fu il primo a dipingere ad oglio nell'anno 1436, contra quello che si scrive dal Vasari: che dice che fu mandato un quadro ad Alfonso Primo re di Napoli da Giovanni di Brugia fiammingo, dipinto ad oglio, e che Antonello da Messina, ammiratosi di questo nuovo modo di dipingere, desideroso di sapere il secreto, si portò in Fiandra, e dopo qualche tempo lo seppe da un allievo di Giovanni da Fiandra; tornò in Italia, e passato in Venezia, ivi, come dice il Ridolfi, che scrive le *Vite de' dipintori veneziani e dello Stato*, Giovanni Bellini seppe con astuzia il secreto, scrivendo ancora che per prima l'avesse Antonello comunicato ad un tal maestro Domenico.

Or si concordino i tempi. Col'Antonio nell'anno 1436 dipingeva ad oglio. Alfonso alli due di luglio dell'anno 1433 prese Napoli per l'aquedotto, ed è da supponersi che non in questo tempo li fusse stato presentato il quadro del Brugia, ma in qualche tempo dopo presa Napoli; ed Antonello, nell'andare e tornare vi pose anco tempo: dal che chiaramente si [107] raccoglie, per quel che dice il Vasari, che più di dieci anni prima Col'Antonio dipingeva ad oglio. Si pruova più chiaramente: l'ultimo quadro che fece Giovanni Bellini, che lasciò imperfetto, fu nell'anno 1514. Visse quest'artefice 90 anni, dal che si ricava che egli nacque nell'anno 1424. Quando ebbe egli il secreto da Antonello, dice l'autore della sua vita ch'egli era molto stimato in Italia, e si può supporre che almeno fosse di 30 anni: dunque nel 1454 cominciò a dipingere ad oglio; oltre che nella vita dello stesso Bellini si dice che circa il 1490 avesse principiato a dipingere in questa maniera. Dallo che si ricava che il primo ch'avesse operato ad oglio fusse stato il nostro Col'Antonio, nell'anno 1436, come si disse. In questa sagristia vi sono insigni reliquie, e fra l'altre una costa ed il grasso del martire san Lorenzo, avuto, come si disse, dalle monache di San Ligorio.

Vi è anco una crocetta d'argento smaltata, e dentro vi è un'altra crocetta di ferro, quale è di quello del chiodo col quale fu conficcato in croce il Redentor nostro, e questa la portava con sé l'imperador Costantino il Grande. Pervenne poi al re Carlo Primo d'An[108]giò, e da questo fu

donata al beato Donato, il di cui corpo sta situato nella Cappella della famiglia Villana, dietro del coro, dalla parte della sacristia.

Vi si vedono ancora altre reliquie, e quantità d'argenti per servizio ed ornamento degli altari.

Dalla sacristia si passa al chiostro, e prima del chiostro al capitolo. Questo è un vaso molto bello ed antico, e qui si sogliono adunare le deputazioni della città, ed è bene darne qualche notizia. La nostra Napoli ha sei piazze, o seggi, cinque nobili ed una popolare. Ogni una delle cinque nobili eligge un cavaliere, al quale si dà titolo d'Eletto. La piazza popolare, per i suoi statuti eligge in ogni sei mesi sei de' primi cittadini. Questa elezione, con titolo di nomina, si porta al signor viceré, il quale eligge uno di questi sei con titolo di Eletto del popolo, benché questi, per lo più precedente supplica della stessa piazza popolare, venga dal signor viceré medesimo confermato. Or, questi sei Eletti s'uniscono in un luogo dentro di questo convento, presso del campanile (come si vedrà) a trattare i negozj concernenti al mantenimento della città, circa la grascia, presedendovi un ministro con titolo di grasciero, [109] che si deputa da sua eccellenza. E questi sei Eletti rappresentano la città in ogni funzione e cappella regale che si faccia, e v'hanno luogo a parte, ed avendo il signor viceré a dar qualch'ordine del re concernente la città medesima, lo dà a questi signori, i quali poi lo partecipano alle loro piazze.

Vi sono poi, per altri negozj, deputazioni a parte, e si formano similmente dalle dette sei piazze, eliggendo uno o due per ogni una di esse, come sono la deputazione della fortificazione, che ha pensiero di mantenere le strade facendole mattonare o lastricare quando bisogna, vigilando che non siano occupate da fabbriche particolari, come anco dei vacui di essa città; ha pensiero dell'acqua e degli aquedotti e fontane, come anco d'ogni altra cosa che tende al mantenimento e pulizia della città. A questa deputazione presiede un ministro deputato dal signor viceré. Vi è ancora un'altra deputazione fissa, similmente formata come l'altre, col titolo di revisione, che ha pensiero di rivedere e tener conto di tutto il danaro che si spende dalli signori Eletti e dagli altri ministri della città: e queste due deputazioni hanno luogo a parte presso la stanza degli signori Eletti, [110] ed a questa presiede anco un ministro deputato da sua eccellenza, che per lo più è reggente di Cancelleria. Vi è un'altra deputazione continua, che chiamasi la deputazione de' capitoli e privilegi di Napoli. E questa attende all'osservanza di essi.

Vi sono anco altre deputazioni, chiamate straordinarie, le quali si formano col modo suddetto dall'istesse sei piazze per qualche particolare occorrenza, come in caso di porre imposizioni o altro; e queste durano finché la cosa della quale si tratta viene terminata. E quando si formano simili deputazioni s'uniscono per lo più dentro di questo capitolo.

Si passa al chiostro, quale sta dipinto da un allievo di Luigi Siciliano e ritoccato dal suo maestro.

Si possono vedere in detto chiostro alcune memorie, e fra l'altre il sepolcro degli Altimoreschi e quello di Errico Poderico, opera di Giovanni di Nola, nel quale vi è questa iscrizione:

*Hospes, quid sim vides,
Quid fuerim nosti,
Futurus ipse quid sis
Cogita.*

E più sotto:

[111] *Inferri sancto manes quia turpe putavi;
Id circo ante fores conditus hic jaceo.
Henricus Pudericus, eques Neapolitanus
Vivus sibi p., ne de sepulcro sollicitus hæres esset;
Ne vivorum negligentia obsesset mortuo.
Valete posterì Anno M.CCCC.LXVII.*

Si può vedere il refettorio, nel quale il Conte d'Olivares viceré di Napoli vi fece dipingere le dodici Provincie del Regno, con altre molte belle figure, da Luigi Siciliano; ed in questo refettorio è stato solito adunarsi il parlamento quando si tratta di fare qualche donativo a sua maestà dalla città e Regno.

Vi è un ampissimo convento, la maggior parte però all'antica. Vi è ancora una bella e comoda libreria.

Nell'uscir poi da detto convento per la porta battitora, si vedono le scale per le quali si va all'udienza de' signori Eletti, che chiamato viene il Tribunal di San Lorenzo, dove anco è l'archivio della città. E questi signori Eletti s'uniscono in ogni giorno. Questo luogo fu assegnato alla nostra città da Carlo Primo, dopo che fece diroccare l'antico Palazzo del Pubblico per fare la chiesa di San Lorenzo, come si disse. Più indietro v'era l'antica armeria della cit[112]tà, dove si conservavano una quantità di archibugi e di bombarde degne d'essere vedute per la grandezza, quali perdé nell'ultima sollevazione popolare, e si conservano al presente nei castelli ed arsenali regj.

Nel lato di detto tribunale si vede la torre delle campane, tutta di travertini di piperno, quale fu principiata dai fondamenti in tempo di Carlo Secondo, e poi innalzata nella forma che si vede

nell'anno 1482, in tempo degli aragonesi ed a spese della chiesa, come dall'iscrizione che sta sotto la statua di San Lorenzo si legge.

Usciti da questa chiesa vedesi la piazza che sta avanti la facciata, ultimamente abbellita e ridotta alla moderna col disegno di Dionisio Lazari. Questa facciata, colla sua porta di marmo, fu fatta a spese di Bartolommeo di Capua, gran protonotario del Regno, come dall'armi gentilizie si vede.

Dirimpetto alla detta chiesa vedesi il pubblico banco detto di Santa Maria del Popolo. Questo fu eretto dagli goveradori dell'Ospedale degl'Incurabili, che va sotto questo titolo.

Parte di questa piazza che vi si vede era del Mercato Vecchio. La strada che va giù, anticamente veniva appellata [113] Augustale, poscia fu nominata con altri nomi, come si dirà; ora dicesi di San Lorenzo.

La strada che va sopra, ora chiamasi Vico di San Paolo, dove stassi una delle porte minori della chiesa a questo santo dedicata. Presso di questa porta, a sinistra vi sta la colonna già detta, trovata presso la nostra Cattedrale, e sta coverta di fabrica per non lasciarla i padri esposta all'ingiurie del tempo e degli uomini, essendo questa una cosa molto bella e preziosa. È di palmi trentadue, con ogni perfezione. In questo vicolo vi è qualcosa di curioso.

Passato il collegio e la chiesa detto della Scorziata, qual collegio fu fondato da Luisa Papara in esecuzione della disposizione di Aurelio suo padre, e da Giovanna Scorziata vedova di Ferrante Brancaccio, che volle essere a parte d'un'opera così pia, che era di mantenere un seminario di figliuole vergini di buoni natali, ed istruirle così nel timore di Dio, come negli onorati e virtuosi esercizj convenevoli a donzelle onorate, fino all'età di risolvere ad eleggere stato; poi, essendo passate alcune differenze tra Luisa e Giovanna si separarono, e Luisa fondò un altro [114] tempio presso la chiesa di San Severo de' padri predicatori, che fin ora chiamasi delle Paparelle, e questo restò sotto il governo della Scorziata, dalla quale ha preso il nome. Fu egli edificato circa gli anni 1582; ora vi si ricevono anco donne maritate e vedove, e vien governato nello spirituale dagli padri teatini.

Segue appresso un bel palazzo. Questo par che abbia sortito dalle stelle l'aver sempre padroni virtuosi. Fu egli edificato da Giulio de Scortiatì che, per la sua gran virtù e sapere, passò per tutti i gradi de' magistrati, e fu in tanta stima presso di Ferdinando Primo d'Aragona che, spesse volte, passando per avanti di detta casa vi si fermava e faceva chiamare messer Giulio, per ricevere consiglio da questo grand'uomo negli affari suoi. Un giorno messer Giulio stava riposando, e Ferdinando, che avanti della porta ne stava, non volle che fusse destato ma l'aspettò. Onde Giulio, in memoria d'un tanto favore eresse la presente porta di marmo, ben intagliata, come si vede, e sopra vi collocò una mezza statua del re Ferdinando, con questo distico da lui composto:

Si benè pro meritis cuique sua munera dantur,
[115] *Hæc sunt, Rex victor, premia jure tua.*

Passò poi questo palazzo nella famiglia de' Cortesi, de' marchesi de' Rotondi, e proprio in Marino, il quale fu virtuosissimo ed in poesia ed in musica, mantenendovi di continuo una famosa accademia dove intervenivano i primi virtuosi in questo genere, degli quali la nostra città ne è stata ricchissima, intervenendovi di continuo il Principe di Venosa a farvi cantare i suoi ammirabili madrigali. Vi si conservava ancora un curioso museo di cose antiche. È passata poi in dominio del dottor Lorenzo Grasso baron di Pianura napoletano, reintegrato nella nobiltà di Bologna, gentiluomo di bene assodata letteratura, come dall'opre sue mandate alla luce si può raccogliere, così nella prosa come in poesia. Questa dal detto dottor Lorenzo è stata rifatta ed abbellita ponendovi la seguente iscrizione:

Siste viator, &c.

Vi si conserva una famosa libreria, nella quale, oltre la quantità de' libri eruditi vi si ammira come prezioso il numero de' manoscritti pellegrini, tra li quali vi sono quattro volumi in foglio, originali, del nostro cavalier [116] Giovan Battista Marini, ne li quali vi sono molte cose non ancora date alle stampe. Un gran codice d'insegne di varie famiglie, nelle quali vi si vedono con li loro metalli e colori e si dà notizia di quelle già spente. Un codice di tutte le famiglie nobili veneziane, dal tempo della fondazione della Repubblica fino a quest'età, col tempo dell'aggregazione, con le loro diversità d'insegne, con discorsi dell'origine e dignità di dette famiglie, e con le notizie dell'estinte. Un libro delle famiglie genovesi con le loro notizie. Un altro delle famiglie spagnuole, con le loro origini ed insegne. Diversi manoscritti di diverse famiglie di Napoli e del Regno. Diverse istorie recondite dell'istesso Regno. Un libro delle famiglie romane. Una quantità di diverse relazioni di corti di principi. Il tanto decantato teatro di Giulio Camillo, del quale il detto Giulio ne stampò l'*Idea*. Diversi tomi di giurisdizione. Una quantità di tomi legati di celebri giuristi, e fra questi il trattato eruditissimo de' feudi di Camillo Borrello, con altri antichi registri di memorie illustri ed azioni d'uomini chiari. Diverse vite di soggetti famosi ed altre cose che, per degni rispetti, si lascia[117]no di registrare. Si può ben dire che in questa materia non abbia a chi cedere in Napoli. [Non abitando ora in detta casa gli eredi del detto Lorenzo, la libreria è stata altrove trasportata.](#)

Più sopra vi è la casa del già fu Giulio Capponi, famoso giurista de' nostri tempi, il quale per molti anni esercitò la lettura nelle primarie cattedre della nostra pubblica Università. In questa casa vi si vede una parte dell'antico teatro già detto, che serve ora per cantina, e vi è una famosa libreria nella quale non si sa desiderare libro legale fino a questa nostra età uscito ala luce: veramente è degna

d'essere veduta per sapere quanto fin ora su le materie legali si è scritto. Ora si possiede dal dottore Antonio Romano, nipote di esso Giulio. [Non abitando qui i suoi eredi non vi sta la libreria.](#) Ma si torni alla Piazza di San Lorenzo. Arrivati nella chiesa di San Paolo, vedesi la lagrimosa rovina cagionata dall'orrendo tremuoto accaduto a' cinque di giugno dell'anno 1688, della più bella ed antica macchina ch'avevamo nella nostra città. Macchina che era di meraviglia a' forastieri e di gran decoro alla nostra patria: ed acciocché non se ne perda affatto col tempo la memoria, [118] voglio qui descriverla e farla veder copiata com'ella era.

In questo luogo, ne' tempi che Napoli era città greca, fu edificato presso del pubblico Teatro un famoso tempio a Castore e Polluce, ancorché da alcuni de' nostri scrittori sia stato detto ad Apollo e da altri ad Augusto, per la strada che davanti li stava (come si disse) ma questi che ciò scrissero, lo scrissero senza ben considerare l'iscrizione che vi stava in idioma greco, che con molta chiarezza diceva a chi dedicato veniva, come appresso sarà avvertito.

Di questo gran tempio, dopo che dalle⁶⁷⁵ sue reliquie da' napoletani fedeli ne fu edificato il tempio a' principi degli apostoli Pietro e Paolo, vi era rimasto il prospetto, o vogliam dire l'atrio scoperto, essendo che mostrava di non aver mai sostenuto né volta né travi.

⁶⁷⁵ *Edizione 1724:* delle.

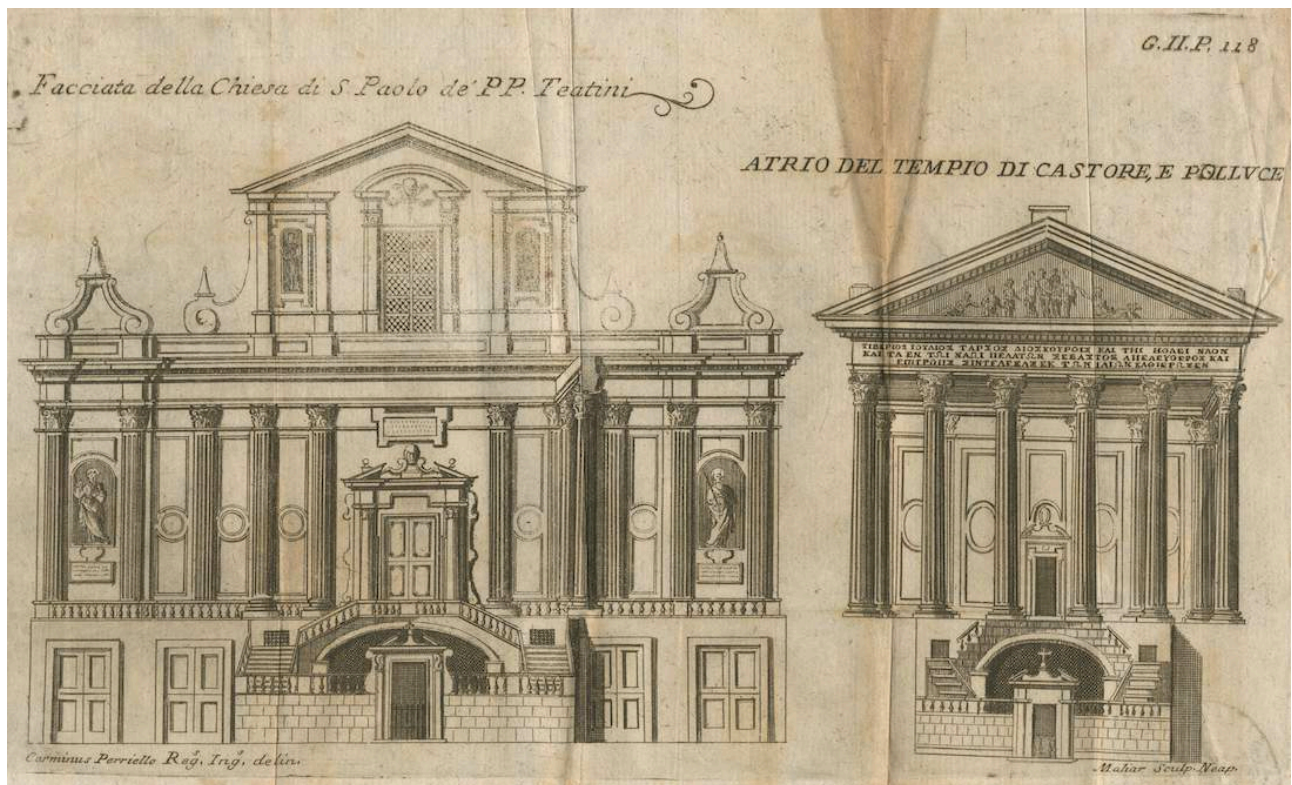


Tavola [II]⁶⁷⁶

Era questo formato da otto colonne d'ordine corintio scannellate, sei di fronte e due ne' lati delle volte, una per parte. Ogni una di esse aveva trentaquattro palmi e mezzo d'altezza, e di diametro

⁶⁷⁶ *Tavola [II]*: Facciata della chiesa di San Paolo de' padri teatini. / Atrio del Tempio di Castore e Polluce / Carminius Perriello regius ingegnerus deliator / Maliar sculptor neapolitanus.

quattro palmi e sei oncie. Ogni loro capitello era palmi cinque e mezzo d'altezza, e le basi erano di tre. [119] Sopra di dette colonne vi si posava un grande architrave con un meraviglioso cornicione, e nel fregio di questo vi stava, in greco, intagliata ad ampie lettere, l'iscrizione che da un capo all'altro occupava due versi. Su di questo cornicione eriggeasi un gran timpano, similmente incorniciato come sotto, e nel piano di questo, che era in triangolo, vi erano egregiamente scolpite le seguenti figure a mezzo rilievo. Dalla parte destra vedeasi un Apollo giovane e nudo, appoggiato sopra un tripode. Da una parte e l'altra vi si vedeano due figure giacenti, e dal mezzo in sù elevate; una mostrava d'esser la Terra, appoggiata ad una torre su d'un monticello, e colla destra tenea un cornocopia pieno di spighe e di frutta; credo ben io che dinotasse la nostra Campagna Felice. L'altra era un Fiume che colla sinistra teneva un calamo, erba palustre, e, sotto del braccio destro, l'urna, o dogliolo, che versava acqua; e si può credere che esprimesse il nostro Sebeto. Fra queste v'erano altre figure, né poteasi discernere con certezza chi rappresentavano, essendo che dal tempo stavan consumate e molte di esse scavezzate. Poteasi bensì giudicare che una, che stava fra [120] il simulacro della Terra ed Apollo, fusse stato Giove, ed un'altra che stava presso del fiume Mercurio, per un caduceo che se li vedea a' piedi.

Ne' capi del cornicione e su la cima del timpano vi erano tre sodissime basi, una per ogni parte, su delle quali si stima certissimo che vi fossero state collocate statue tonde, ed a proporzione della macchina. Vien ciò confermato dall'essere stati trovati, mentre si cavò per rifare la nuova chiesa, due gran torsi di marmo in forma nuda, che fin ora si vedono in una parte e nell'altra della nuova facciata della chiesa.

Hanno scritto alcuni che queste due statue erano di Cesare Augusto e del suo predecessore, ma da chi sta ben inteso dell'antico, stimasi che queste erano i simulacri uno di Castore e l'altro di Polluce, atteso che gl'imperadori antichi, come si è osservato in Roma ed anco in Napoli, e particolarmente nella villa de' signori Muscettoli a Posillipo, dov'è una bellissima statua intera d'Augusto trovata in Pozzuoli, mai furono scolpiti nudi, ma bensì si scolpivano in questa forma le deità, come se ne vedono infinite statue.

Non descrivo la meravigliosa grandezza de' pezzi delle pietre, perché si può [121] vedere da quelli che stanno di già rovinati, e che danno oggi da pensare agli architetti come sono stati elevati sù.

Era questa macchina egregiamente e con ogni diligenza lavorata. Era tutta di marmo greco, ed avea aggrappati i pezzi con antico oricalco, che dopo tanti e tanti anni si è trovato in color d'oro, appunto come vi fusse stato posto di fresco.

Le fondamenta di questa macchina, come anco credo quelle del tempio, son veramente maravigliose, come sono state da me osservate dentro del cimitero della detta chiesa, in questo

modo. Son tutti quadroni di quattro palmi in circa di fronte ed otto lunghi, di travertino duro, ben livellati e posti in modo che fanno facciata dall'una parte e l'altra, e queste oggi stanno incrostate di tonica; e quando si cavò per fare il detto cimitero vi si trovarono altri capitelli e pezzi di colonne, come le prime, ed anco altri frammenti, tutti di marmo greco, delli quali i padri se ne servirono per fare le scale per salire alla chiesa per la porta della strada, e per li balaustri ed appoggiatori: in modo che s'argomenta che vi fussero state altre colonne della stessa misura di quelle che vi erano rimaste.

[122] È di bisogno ora dire la cagione perché questa così gran macchina miserabilmente andò giù. È da sapersi che in Napoli sono accaduti in diversi tempi orrendi tremuoti, e lasciando quello che si fece sentire nella morte del Nostro Signor Gesù Cristo, dirò di quello che accadde nel tempo di Nerone, come n'avvisa Seneca, che fu così grande che rovinò una gran parte del teatro, che a questo tempio attaccato ne stava; e per accostarci a' nostri tempi, a' 15 e 30 di dicembre del 1456, in Napoli si fece sentire così terribile il tremuoto che buttò giù molti edificj, e particolarmente una gran parte della nostra chiesa Cattedrale (come si disse) e la chiesa di San Domenico, rovinando affatto molte città e castella del Regno. Nel dicembre del 1631, per cagion del Vesuvio si sentirono orrendissimi tremuoti, e pure questa macchina così bella si mantenne sempre soda, sempre ferma, ed ora, per una inavvertenza di chi l'ordinò, vedesi non senza lagrime abbattuta.

È da sapersi che nel volersi celebrare la canonizzazione e la padronanza insieme del beato Gaetano, i padri vollero abbellire la facciata della chiesa che ancora rozza ne stava, ed unirla a [123] così maestoso frontispizio. L'architetto ordinò una volta, appoggiandola al muro della nuova chiesa ed al cornicione delle colonne suddette, né curò di ben incatenarla alla muraglia già detta, ancorché ne fusse stato avvisato a non farla, per quello che accader poteva, o a farla con ogni matura considerazione. Nella notte delli 24 d'aprile del 1687, fu un gagliardissimo tremuoto che scosse la volta suddetta che, perché non aveva gran piede né gran tenuta dalla parte del muro della chiesa, si slogò alquanto dal suo sesto; chiamato l'architetto, se li propose di doverla disfare e buttar giù da chi ben intendea la cosa, ma l'architetto ostinatamente assicurò i padri che non vi era pericolo. Nell'ultimo tremuoto (come si disse) essendo accaduto per escussione, mentre le colonne — per così dire — stavano ballando, cadde la volta, e battendo a quattro colonne le fece andar giù con tutta la macchina che vi stava di sopra, ancorché fusse stata di peso grande.

Alcuni han voluto dire che questa rovina sia stata cagionata dall'essere state tocche le fondamenta quando i padri han fatto il cimitero, ma ciò non è vero, perché le fondamenta stanno so[124]dissime e senza lesione, e se fusse pervenuto da questo sarebbono rovinate tutte le colonne, ma restandocene quattro, una da una parte e tre da un'altra, e le basi belle e sode delle colonne cadute, altro non fu che la volta già detta che diede a cadere dalla parte destra.

Nel fregio del cornicione di questo così famoso arco vi era intagliata un'iscrizione a lettere greche d'un piede l'una, che bastava a scoprire in due versi (come si disse) chi fusse stato il promotore dell'opera, che così dicea:

*TIBERIOS IOYΛIOS TAPΣOΣ ΔIOΣKOYPOIS KAI THI ΠOΛEI TON NAON KAI TA EN
TΩI NAΩI ΠEΛAΓΩN ΣEBACTOΣ AΠEΛEYΘEPOΣ KAI EΠITPOΠOΣ
ΣYNTEΛEΣAΣ EK TΩN IDIΩN KATHIEPΩΣEN.*

E per fare che sia almeno conservata nelle carte, se non ha potuto ottenerlo ne' marmi, voglio che anco vi sia la traduzione, la quale, benché sia stata fatta dal Falco e dal Summonte nostri scrittori, a me piace come la più vera questa fatta dal nostro eruditissimo signor Bernardo di Cristofaro, [125] ben inteso della greca favella come in ogni altra sorte di scienza, ancorché dato principalmente alle facoltà legali, che così la traduce:

*TIBERIO GIULIO TARSO ALLI DIOSCURI, ED ALLA CITTÀ, IL TEMPIO, E QUEL TANTO,
CH'È NEL TEMPIO. PELAGONE VENERANDO, LIBERTO, E PROCCURATORE, AVENDOV
CONTRIBUITO COL PROPRIO AVERE, LO CONSECRÒ.*

Nella quale versione chiaramente avvertì che tanto il Falco quanto il Summonte errarono, nel dire che l'iscrizione nomini solo Tiberio Giulio Tarso, liberto d'Augusto fondatore del tempio, quando fa menzione di due, cioè di Tiberio Giulio Tarso, che edificò il tempio in onore delli figliuoli di Giove, Castore e Polluce, che nominati vengono Dioscuri, e stimasi che questi fusse stato ingenuo, e di Pelagone, liberto e proccuratore, che a proprie spese lo consecrò, perché quel “Πελαγών” non vuol dire qui “mare”, come disse il Falco, né di “Pelagonia” provincia, che non fu mai nel mondo, come scrisse il Summonte, [126] ma “Pelagone”, ch'è nome proprio; e deesi credere che a sue spese avesse fatto erigere quell'arco, nel tempo della consecrazione. Che Tiberio Giulio Tarso fusse stato ingenuo lo ricava dalla raccolta dell'antiche iscrizioni romane fatta dal Mazzocchi, nella quale, al foglio 169 del suo libro trova la seguente, che sta nella Via Ostiense, fuori la Porta di San Paolo, che così vien notata:

*TIBERIUS JULIUS TARSIVS DIOCRESI DOMINI VELLEJANI FECIT, ET DISTRIBUTOR
HANC CIVITATEM, ET TEMPLUM, ET EA QUÆ IN TEMPLO, SUMPITIBUS SUIS PROPRIIS,
ÆDIFICATVIT.*

E da questa si stima con qualche certezza che questo sia lo stesso Tiberio Giulio Tarso ch'edificò il tempio in Napoli, perché vedesi concepita quasi colle stesse parole della nostra, e per la qualità dello scrivere si fa credere che avesse preceduto i tempi d'Augusto.

Che Pelagone fusse nome proprio si ricava da un distico di Saffone poetessa, che così dice:

[127] *Τῷ γριπεῖ Πελαγώνι πατήρ ἀνέθηκε Μενίσκος
Κύρτον κ' κώπαν, πναμα κακοξωιας.*

Che nella nostra lingua italiana così vien riportato: “Al tessitor di reti, cioè fraudolento Pelagone, il suo padre Minisco li pose la nassa ed il remo, per monumento della malvagia vita”.

Oltre che nelle già dette versioni si fa genitivo plurale, quando è puro nominativo singolare.

Il Σεβασός è similmente nominativo, e si riferisce al nome proprio Πελάγων, né può per pensiero interpretarsi d'Augusto, come malamente han fatto quei che han tradotto, imperocché avrebbe dovuto dire altrimenti σεβασου.

La parola poi συντελεσας altro non significa se non che “contribuire”, composta da σύν e τέλλω, che propriamente vuol dire contribuire fino alla fine.

E con questi avvertimenti si dimostra più verisimile la versione da noi riferita.

Questo gran tempio stimasi che fusse stato eretto presso del teatro, essendo che gli antichi, e nei teatri e nei ginnasj, v'eriggevano presso i tempj. [Minacciando poi rovina le due colonne rimastevi isolate l'han fatte i padri toglier via, e si son serviti de' marmi \[128\] di esse per abbellir la chiesa, lasciando in piedi l'altre due congiunte assieme con un pezzo dell'architrave sopra.](#)

Avendo poi la nostra città ricevuta la fede dal Principe degli Apostoli e resa la pace alla cattolica Chiesa dall'imperador Costantino il Grande, restò questo sì grande ma profano tempio in abbandono, alla disposizione del tempo, che in più parti lo rovinò. A' 25 di gennajo, giorno dedicato alla Conversione di san Paolo, dell'anno 574, e nell'ultimo di giugno, giorno dedicato alla commemorazione del medesimo San Paolo, dell'anno 788, avendo ottenuto i nostri napoletani due grandi vittorie contro de' saraceni, stabilirono in rendimento di grazie d'erigere al santo apostolo Paolo un tempio, ed in memoria d'un tanto beneficio l'eressero ad ambi i Prencipi degli Apostoli, su le rovine di questo tempio. Era questo architettato a tre navi, tutte appoggiate sovra colonne avvanzi dell'antica macchina. Ed essendo io ragazzo, detto mi fu da un vecchio che ve n'erano quantità, ed alcune di esse molto belle.

Per l'ufficiatura vi fondarono un collegio di preti col suo abate, che anco esercitar vi faceva i sacramen[129]ti, con titolo di parocchia.

Nell'anno poi 1532, essendo venuto in Napoli il padre don Gaetano Tiene (oggi da santa Chiesa ascritto nel catalogo de' santi) con altri suoi religiosissimi compagni (che tutti passarono a miglior

vita con fama di santità) per esercitare il loro santissimo istituto, che fondato si vede su la vera vita apostolica, stando tutto riposto nella Divina Provvidenza, con un totale distaccamento dalle cose di qua giù, furono i buoni padri ricevuti da Antonio Caracciolo conte d'Oppido, ottimo cristiano, e provveduti di stanze e della chiesa che fu di Santa Maria della Misericordia, fuori la Porta di San Gennaro. Ma perché questo luogo non riusciva confacente fu lasciato e si ritirarono dentro della città, in una picciola casa loro data da Francesca Maria Longo, fondatrice, come si disse, dell'Ospedale degl'Incurabili, ivi aprendo una picciola chiesa che ora detta viene Santa Maria di Gerusalemme, come poco avanti avvisato abbiamo. Ma vedendo che il luogo non riusciva atto, poiché oltre l'angustia dilatar non si poteva per l'ospedale che li stava alle spalle, risolsero di lasciare l'impresa e tornare in Venezia, di donde eran venuti. Sa[130]putosi dal viceré don Pietro di Toledo, non volle permettere che Napoli rimanesse priva di così gran servi di Dio e degli spirituali ajuti che da questi uscivano, che però, per mezzo di Giovan Maria della Tolfa conte di San Valentino, impetrò dal cardinale Vincenzo Carrafa arcivescovo, da Scipione Terracina abate, ed anco da' confrati laici che vi avevano la loro cappella ed alcune stanze, questa chiesa; ed a' 19 di maggio dell'anno 1538 ne presero il possesso, restando all'abate il titolo e le rendite, con altri onori e prerogative, che al presente è prebenda del canonico penitenziere della Cattedrale. La parrocchia fu trasferita in una chiesetta vicina, intitolata San Giorgitello, ma perché questa fu demolita per la nova chiesa ch'eressero i padri dell'Oratorio, la detta parrocchia fu unita a quella dell'arcivescovado.

Avuta i padri questa chiesa così antica ed in un luogo cotanto cospicuo, con fervore da serafini si diedero agli loro esercizj della predicazione e della confessione, ed anco a far vedere nella chiesa un'esatta pulizia negli altari e nei divini sacrificj, per lo ché il concorso era grande; ma perché quella in alcune parti minacciava rovina, desi[131]deravano i padri di poterla ristaurare e ridurla in miglior forma, ma non avendo rendite di sorte alcuna, in conformità del di loro istituto, né chieder potendo limosine, la pietà de' napoletani, saputo il desiderio di così buoni religiosi, vi concorse con tanta larghezza di sovvenzioni che, col disegno del di loro padre don Francesco Grimaldi, nell'anno 1591 si vide non solo ridotta nella forma che oggi sta, ma preziosamente abbellita ed arricchita di nobilissima suppellettile, che forse non ve n'è pari. Il detto padre Grimaldi non volle toglier via le colonne, ma le chiuse senza rimuoverle dentro de' pilastri, dove al presente ne stanno. A' 19 poi d'ottobre del 1603 fu solennemente consecrata da Giovan Battista del Tufo vescovo della Cerra, prima cherico regolare.

Sta oggi così abbellita che più cospicua e maestosa veder non si può.

Il coro, colla volta della croce, che è di canne, sta tutto stuccato, ed i stucchi posti in oro. Le dipinture a fresco che in esse si vedono, nelle quali stanno espresse le Vite e Martirj di San Pietro e Paolo, son opera di Belisario Corenzio, ma opera forse la più bella che egli abbia fatto, avendola

fatta in età [132] giovanile e dipinto tutto di sua mano. Le due Virtù però, che stanno negli angoli dell'arco dell'altare maggiore, sono opera di Andrea Vaccari.

La volta similmente di canne della nave maggiore sta ella egregiamente dipinta, coll'espressione d'alcuni Miracoli delli santi apostoli, dal cavalier Massimo Stanzioni. Li quadri similmente a fresco, che stanno fra quelle finestre, sono stati coloriti da Andrea di Leone, colle macchie, o sbozzi, fatti da Andrea Vaccaro, ma non si vedono punto riusciti come le macchie, che erano molto belle. L'altare maggiore è tutto commesso di pietre preziose. Il tabernacolo, che noi chiamiamo custodia, è forse dei più belli che siano, non dico in Napoli ma per l'Italia: egli è tutto di bronzo dorato e di pietre preziose, le colonne son di finissimo diaspro. Viene adornato di molte figure di bronzo, similmente dorato. Opera di Raffaello il Fiamingo, che nel modellare non avea pari. Il disegno dell'altare e della custodia fu del padre don Anselmo Cangiano, cherico regolare, accuratissimo architetto in queste materie. In questo altare e custodia v'andarono di sopra dodicimila scudi.

La prima cappella dal corno dell'Evan[133]gelio, che è della famiglia Firago de' prencipi di Sant'Agata in Calabria, si vede tutta adornata di marmi. Nel mezzo vi è una statua della Vergine col suo Figliuolo in braccio e due statue tonde inginocchiati, che stanno sui sepolcri, da un lato e l'altro, e queste uscirono dallo scalpello di Giulio Margagli, carrarese. Sta tutta posta in istucchi dorati, e le dipinture a fresco che in essa si vedono sono d'Agnello Falcone.⁶⁷⁷

Segue la cappella nel muro della croce dall'istessa parte, nella quale vi sono quattro insigni reliquarij, tutti pieni di bauletti che conservano reliquie grandi e corpi di martiri, che da me qui non si notano perché si possono leggere dai cataloghi che vi stanno.

Nella Cappella dell'Angiolo Custode vedesi un bellissimo quadro, e sotto vi è un famoso reliquiario di reliquie insigni che, unite alle già dette di prima, arrivano al numero di cento novantacinque, e sono de' santi apostoli, di martiri, di confessori e di vergini. Vi è un pezzo del legno della santa Croce; una spina della corona di Nostro Signore; delli flagelli; della veste inconsutile; del presepio; [134] della colonna e del sepolcro.

Nell'anno 1711 la detta cappella rimase sotto le rovine del campanile, che le cadde sopra, e fu rifatta dalla beata memoria del marchese di Castelnuovo e Crecchio don Vincenzo Frasconi, presidente della Regia Camera, che se la comprò da' padri. L'altare di marmo e rame dorato ed i stucchi furono fatti col disegno del nostro celebre signor Francesco Solimene, il quale anche ripartì nella medesima tutte le suddette reliquie, a riserba di quella della veste inconsutile, che si perdé sotto le accennate rovine. La statua di marmo dell'Angiolo Custode che in essa si vede è del signor Domenico Antonio Vaccaro, scultore, pittore ed architetto napoletano, figlio del rinomato Lorenzo.

⁶⁷⁷ *Editio princeps*: sono del cavalier Massimo.

Seguono tre altre cappelle, nelle quali vi sono buoni quadri, e fra gli altri quello della Conversione di san Paolo, nella cappella attaccata alla porta picciola, opera di Marco da Siena.

Dalla parte poi del corno dell'Epistola, nella prima cappella, si conserva in un'arca di bronzo dorato con ornamenti d'argento il corpo del loro santo Andrea d'Avellino, che prese l'abito nell'anno 1556 e passò in cielo nell'anno 1608, in età di 72 anni, sopra[135]preso da un'apoplezia mentre che principiava la messa. Fu per le sue grandi azioni ascritto nel numero de' beati, e per le grazie che di continuo, per mezzo suo han ricevuto e ricevono la città ed il Regno, ed anco i forastieri, come attestano le tante tabelle votive, e la maggior parte d'argento, che vi si vedono, fu dalla nostra città ascritto fra suoi protettori, e la sua statua si conserva nel nostro Sacro Tesoro.

Nella prima cappella della nave dalla detta parte èvvi la miracolosa immagine di Santa Maria della Purità, opera di Enrico Fiamingo, e fu in detta cappella collocata, come anco adornata di vaghi marmi e dipinture, dal divoto e nobile sacerdote secolare don Diego di Bernaudo. Tre delle statue di marmo che stanno nelle nicchie dei lati sono opera del nostro Andrea Falcone. La quarta, e quella appunto che rappresenta la Giustizia, è stata lavorata da Niccolò Mazzone in conformità del modello di stucco lasciatovi dal detto Falcone.

Siegue poi la Cappella del glorioso San Gaetano, fondatore de' cherici regolari, il di cui santo corpo sta sepolto nel cimitero, sotto di detta cappella, assieme con altri corpi di padri di santissima [136] vita, permettendo il Signore Iddio che, essendo vissuti in vita con vincoli indissolubili di carità tra di loro, restino ancora dopo morti inseparabili, mentre che le reliquie del santo non si possono discernere da quelle degli altri.

Le grazie, che non solo la nostra città e Regno ma anco l'Italia tutta, ed altre remote provincie han ricevuto e ricevono da Dio per intercessione di questo santo, sono indicibili. Si possono bensì argomentare in parte dalle tante tabelle votive, e particolarmente d'argento, che strettamente unite incrostano tutte le mura e di dentro e di fuori d'un così divoto santuario, e dalle lampane che pendono per la chiesa, come anco da tanti preziosi doni che vi si conservano. Per le grazie poi, che il pubblico ha ricevuto coll'intercessione del santo, l'adottò per suo protettore, e con solennissima processione collocò la sua statua d'argento nel santuario del nostro Tesoro.

Passata questa cappella siegue la porta picciola della chiesa, di questa nave. E per questa si può calare nella cappella ove riposano i corpi del glorioso san Gaetano e de' suoi compagni, sotto della cappella superiore della chiesa, come si è detto. Sta questa dipinta da Fran[137]cesco Solimene, e tutta adorna di marmi e rame dorato su 'l disegno del medesimo. I quattro bassi rilievi di marmo son opera di Domenico Antonio Vaccaro. I due tondi vicino l'altare rappresentano due Miracoli del santo, succeduti in persona di Niccolò Cafarelli: uno in Roma, dove dal santo li fu torta la mano perché non avea soddisfatto al voto di venire in questo Succorpo, in rendimento di grazie per la

liberazione avuta dal male detto “la sirena”, l’altro in Napoli, in questa medesima cappella, dove, comunicato, se gli sciolsero subito miracolosamente le dita. Gli altri due sessangoli rappresentano uno l’Apparizione del bambino Gesù avuta dal santo nella notte di Natale, mentre orava nella chiesa di Santa Maria Maggiore, e l’altro quando in tempo di sua morte, accaduta in Napoli nel 1545, vide in una visione la Croce e ’l Crocefisso che l’ invitava a morir su di essa.

Passata detta porta picciola, nella prima cappella che siegue vedesi un quadro del cavalier Massimo Stanzioni. Nell’altra appresso, ch’è l’ultima di questa nave, adornata di marmi ed indorature, dedicata a San Liborio, così il quadro dell’altare, ove stanno espressi il detto Santo assieme con san Francesco (al [138] quale stava prima dedicata detta cappella) come i due laterali, ch’esprimono San Benedetto e San Paolino, i quali amendue furono travagliati dal dolor del fianco, son di mano di Niccolò Malinconico. Si venerano in essa due reliquie del detto glorioso san Liborio.

Nella parte dell’Epistola vi è la porta della sacristia. Vi si può entrare per vederne una delle belle, ricche e pulite che siano nella nostra patria, sì per lo lavoro degli armarj, come per li quadri dipinti da diversi valent’uomini che l’adornano, e che io, per non allungarmi, tralascio di farne catalogo; sta ella dipinta nobilmente a fresco dal nostro Francesco Solimene. Nella cappelletta di detta sacristia vi è una copia ben fatta del quadro, forse dei più belli che fece il gran Raffaello d’Urbino, che stava situato nella chiesa di San Domenico, e che poi è stato trasportato altrove.

In questo quadro, la figura ch’esprime Tobio è ritratto al naturale dell’eruditissimo Pico della Mirandola, e quella del San Girolamo è ritratto del cardinale Pietro Bembo. [Ora questo quadro sta nell’atrio della detta sacristia, ed in questa cappelletta sta situato un quadro della Natività del Signore, di Marco da Siena.](#)

[139] Si può entrare a vedere il guardaroba della chiesa, nel quale si conservano argenti in quantità, ed apparati e paliotti di ricami ammirabili, ed alcuni adornati di gran numero di perle e d’altre pietre preziose, ed un altro d’argento a gitto, d’ammirabil fattura, opera di Domenico di Marino. Vi è ancora un apparato, per le mura della chiesa, tutto di ricamo. [E fra l’altre cose rare ed argenti bellissimi nuovamente fatti, degno di osservazione si è un Crocefisso di avorio di palmi tre, tutto d’un pezzo, avuto da’ padri da’ loro missionarj di Goa.](#)

Dalla parte dell’Evangelio si può passare nei chiostri. Quello che dicesi della Porteria ha le volte appoggiate sovra colonne d’antico granito, e queste stavano nella croce⁶⁷⁸ dell’antica chiesa. Nel mezzo vi è un pozzo, che noi chiamiamo formale, d’un’acqua freddissima, in modo che fa chiamare il vicolo che li sta davanti dell’Acqua Fresca di San Paolo, chiamandosi anticamente del Teatro.

⁶⁷⁸ *Edizione 1724*: stavano nella nella Croce.

Si può anco vedere l'altro chiostro di dentro, per osservare un gran pezzo d'anticaglia laterica ch'era una parte dell'antico teatro, con altri frammenti. Vi si conserva ancora una bella e commoda libreria.

[140] Usciti da questa chiesa per la porta maggiore per dove s'entrò, vi si può osservare il cimitero che sta nel piano della strada, che è delli famosi che siano in Napoli per divozione, dove molti, non solo de' cittadini ma anco de' primi nobili, non curando delle loro gentilizie sepolture, lasciano che i loro cadaveri sepolti vi si riposino.

Or, tirando più sù, passata la detta chiesa, a destra vi stava l'antico Seggio detto di Talamo ed anco di San Paolo, di cui fino a' nostri tempi se ne son vedute le vestigia, e furono tolte quando ultimamente s'abbellì la facciata della chiesa, per lo che fu di bisogno buttar a terra molte case.

A sinistra vedesi un bel palazzo, ora della famiglia Cicinello de' Principi di Cursi, nobile della piazza di Montagna. Questo palazzo, sontuosissimo in quei tempi nei quali non v'era tanto lusso, fu edificato per sua abitazione da Filippo imperador di Costantinopoli, figliuolo del re Carlo Secondo d'Angiò, e fin ora, nel muro di fuori, dalla sinistra quando s'entra, vi si vedono l'armi angioine.

Dirimpetto a questo vi si vede il Seggio detto della Montagna, per essere egli vicino al più alto della nostra città. [141] Si disse ancora Seggio di Sant'Arcangelo, per essere unito alla chiesa al detto arcangelo dedicata. Si nominò ancora del Teatro, perché stiede un tempo prossimo dell'antico teatro. Fu appellato ancora de' Franconi, per lo palazzo di questa famiglia che prossimo li stava.

Essendosi a questo seggio uniti gli altri seggi già nominati, al numero di otto, che sono di San Gianuario, de' Calandi, de' Cannuti, de' Saliti, de' Ferrari, di Capopiazza, di Mamoli e di Talamo (come si dimostrarono) vollero ingrandire il luogo, e nell'anno 1409 qui lo principiarono, con ducati cento che riceverono dalla famiglia Cotogno, che vi fu aggregata: e qui è da avvertirsi una cosa. Tutte l'antiche piazze nobili erano al numero di 29. Quattro piazze, che sono Capuana, Montagna, Porto e Portanova, eliggono sei cavalieri per ciascheduna. La piazza di Nido n'ellege cinque; che in tutto fanno ventinove, che volgarmente si chiamano "i cinque e sei", e questi rappresentano le 29 piazze nobili. In questa di Montagna ne stanno unite dodici, cioè le nove già dette, inclusa questa di Montagna, e tre della regione di Forcella, come si dirà; e pure non ellege che li sei, come l'altre quattro. [142] Confesso d'aver fatigato molto per saperne la cagione, né mi è riuscito possibile. Non posso altro immaginarmi che fra di loro siano così convenute, come anco ho fatigato per sapere come e quando si siano unite, né vi è scrittura per pensiero dalla quale si possa ricavare. Bisogna confessare che gli antichi nostri poco curavano di notare quel che accadeva. Fu poscia abbellita con dipinture, come si vede, nell'anno 1684, coll'occasione della festa di San Gennaro, nel primo sabbato di maggio.

Attaccata a questa piazza vi è una picciola chiesa, dedicata al principe degli apostoli San Pietro; ora chiamasi Santa Maria Porta Coeli, per una miracolosa immagine della Vergine che vi si trovò. Fu edificata dalla famiglia Orimina, famiglia spenta in detto seggio.

Vi è un bel sepolcro di Ferdinando Pandone, con una statua del Santacroce. La strada che le sta davanti dalla destra, che tira sù verso la casa della famiglia Capua de' signori Principi di Rocca Romana, dentro della quale si vedono grandi avvanzi dell'antico teatro, è il vicolo che per prima si chiamava del Teatro, ora dicesi di San Paolo, o dell'Acqua Fresca, come si disse.

[143] Passato il seggio, vedesi l'antichissima chiesa da' napoletani fondata e dedicata al glorioso arcangelo San Michele nell'anno 574, e la cagione della fondazione fu questa. Nell'anno predetto fu la nostra città assalita da' barbari saraceni, quali, guadagnata la Porta Puteolana, o Cumana, che stava appunto nella Piazza di San Domenico, come si vedrà nella seguente giornata, o come altri vogliono la Porta Ventosa, che stava più a basso, v'entrarono con empito grande, facendo strage de' cittadini. Il glorioso abate sant'Agnello, allora vivente, con zelo cristiano, animando i suoi concittadini v'accorse, portando in mano il glorioso stendardo della Croce; ed in questo luogo appunto incontrarono gl'inimici, e con tal valore se l'opposero che l'oste avvilita si diede alla fuga, restando una gran quantità di quei barbari trucidata, e fu osservato i nostri esser assistiti dall'arcangelo san Michele, con una spada nella mano. Onde in memoria d'una sì gran vittoria, ed in ricognizione d'un tanto beneficio, posero nella strada, fisso in un pezzo di marmo, un grosso chiodo di bronzo, all'uso forse de' romani, che segnavano i giorni fausti con un chiodo, o per lasciare a' posteri una [144] memoria fin dove arrivarono i nemici; quale chiodo, perché si vedeva dal passaggio delle carrozze quasi logorato, è stato trasportato nel secondo scalino della chiesa, ed al glorioso arcangelo loro difensore eressero la presente chiesa, che chiamata oggi ne viene Sant'Angelo a Segno dal chiodo predetto, che anco diede il nome alla strada che li sta davanti, chiamandosi anticamente la Strada a Segno. Il vicolo che le sta dirimpetto a sinistra dicevasi de' Vulcani, ora de' Muscettoli. Ed è da notarsi una cosa da me osservata: che in tutti i vicoli antichi s'entrava per sopportici, credo ben io per conservare più forte la città, col mantenere difeso dall'abitazione di sopra l'ingresso alla strada, e di questi portici ne fe' toglier via una quantità il viceré don Pietro di Toledo.

Il vicolo che sta a destra, che tira sù, anticamente chiamavasi il Vico de' Pisanelli, per l'abitazione che detta famiglia v'aveva, che fin oggi possiede.

Segue appresso la chiesa della Vergine Avvocata e Rifugio de' Miseri, volgarmente detta l'Anime del Purgatorio, ed ebbe la sua fondazione in questa forma.

La pietà de' napoletani, avendo oc[145]chio non solo a' bisogni corporali de' cittadini, ma anco alla sovvenzione dell'anime, circa gli anni 1604 molti gentiluomini e divoti cittadini s'unirono, ed

andavano questurando per far celebrare messe all'anime del Purgatorio. In breve accumularono un capitale di 6000 scudi, ed eressero una congregazione dentro la chiesa parrocchiale poco fa descritta, di Sant'Arcangelo, formandovi le loro costituzioni, quali, per breve pontificio di Paolo V furono approvate e confermate, concedendo ancora a detta congregazione molte indulgenze e privilegi nell'anno 1606. Ma questa congregazione, avendo passato alcune differenze col paroco nella già detta chiesa, se ne passò nella chiesa della Rotonda, e da questa a Sant'Angelo a Nido, ma essendo cresciute l'elemosine de' fedeli si stabilì di fondare una chiesa propria, e col disegno e modello del cavaliere Cosimo Fansaga principiarono questa, nella quale, concorrendovi larghe sovvenzioni di don Francesco Mastrilli, figliuolo del consigliere Giulio Mastrilli, in breve fu terminata ed abbellita nel modo che si vede.

L'altare maggiore sta nobilmente adornato di marmi, con quattro colon[146]ne, due moderne e due altre antiche, molto belle, d'africano, che prima stavano nella chiesa di San Giorgio Maggiore; e questo, con tutti gli ornamenti, così degli organi come delle balaustre che chiudono il presbiterio, furono fatti col disegno ed assistenza del cavalier Fansaga. Il quadro che vi sta, dove sta espressa la Vergine che soccorre l'anime purganti, è opera, e forse delle più belle, che sia uscita dalla mano del cavalier Massimo. Il quadro che sta di sopra è opera del nostro cavalier Giacomo Farelli.

Il sepolcro che sta nella parte laterale dell'Evangelio, in questa tribuna, è egli di Giulio Mastrilli, erettovi dal figliuolo. La statua in atto di orare, che sta su l'urna, è opera del nostro Andrea Falconi, ed anco l'ornamento è suo disegno.

Il quadro dell'ultima cappella, dove vedesi Sant'Alessio in atto di spirare, è opera del nostro Luca Giordani. Il quadro che sta nella cappella al dirimpetto, dove vedesi San Giuseppe che muore in mezzo di Gesù e Maria, è opera delle studiate del nostro Andrea Vaccari.

Vi è ancora un ampio cimitero, che è tanto lato e lungo quanto la chie[147]sa. In questa vi si celebrano da 60 messe il giorno. Il vicolo ch'appresso di questa chiesa segue dicevasi anco de' Pisanelli, oggi del Purgatorio. Quello che le sta all'incontro, che va giù, anticamente dicevasi Salvonato, ora degli Rota, o della Fico.

Tirando avanti s'arriva al quadrivio di dove principia la regione di Nido. La strada che va giù anticamente dicevasi Alessandrina, o d'Arco Bradato, ora chiamasi colla voce nostra il Vico degl'Impisi, perché per questa strada calano tutti quelli che dalla Vicaria sono condannati al patibolo, e calano per questa strada per dover passare per davanti il Regio Palazzo. Il vicolo che va sopra, anticamente si chiamava, come si disse, di Santa Maria in Trivio, ora si dice d'Arco, o degli Aponti, per l'abitazioni di questa famiglia che gode della nobiltà nella piazza di Portanova, e sono

de' duchi di Flumari. E nella casa di Andrea d'Aponte vi si vedono bellissime statue antiche, e la maggior parte stavano nella villa del già fu consigliere Francesco Maria Prato.

Nel mezzo del già detto quadrivio vi era, sopra quattro archi, fabricata una gran torre laterica, ed in questi archi vi era il Seggio detto dell'Arco, che in[148]corporato ne sta in quello di Nido, e fin ora, di detti archi, colli sedili, se ne vedono le reliquie, ed una parte ne sta nel cantone della casa a destra del Vico degl'Impisi, che fu anticamente del nostro Gioviano Pontano.

Passò poi ad altri e per ultimo al già fu reggente Rovito, e dagli eredi di questo alla famiglia Spinella de' signori principi di Tarsia, ed in questa casa ancora vi si vede qualche avanzo dell'antiche statue ed iscrizioni che vi stavano, ed un antico ritratto in marmo, al naturale, di esso Gioviano. [Ora si possiede dal signor Principe di Teora della casa Merelli.](#) L'altra parte sta similmente a destra, quando si va sù, nella casa de' Tocchi de' signori principi di Montemiletto.

Da questi archi fu dato il nome alla contrada che d'Arco si dice, benché vogliono alcuni de' nostri scrittori (ma non so con qual fondamento) che dicesi d'Arco perché qui, ne' tempi andati, v'abitava l'arconte che la città governava. Or, questa torre e questi archi furono tolti via per ordine di don Pietro di Toledo, acciocché la Strada di San Pietro a Majella fino ai Tribunali fusse rimasta spedita e vistosa; conforme fece levare un altro arco, che [149] stava verso Seggio Capuano.

Tirando più avanti vedesi una piazzetta del tempio di Santa Maria Maggiore. Questo anticamente era il tempio eretto da' gentili a Diana, benché dicano alcuni che non in questo luogo, ma fusse entro del vicolo che anticamente si chiamava della Luna, e poi della Sapienza, perché vi stava l'antica chiesa di questo titolo, come si disse. Nel cavarsi per far le fondamenta della nuova chiesa vi si trovarono molte vestigia dell'antico tempio. Inoltre, io stimo che le colonne dell'antica chiesa erano avvanzi del tempio suddetto, perché non erano tra di loro uguali, né d'un istesso marmo. Erano ancora i capitelli delle dette colonne tra di loro differenti, e nell'antico campanile di detta chiesa vi si vedono fabricati alcuni avvanzi di basi e di cornicioni di marmi antichi.

Di più, nel cavar le fondamenta per fare l'abitazione dei padri, vi si ritrovarono molti capitelli ben lavorati di marmo, opera greca, ed uno di questi fino ad ora serve per piede del battisterio che sta alla sinistra della chiesa, quando s'entra per la porta maggiore, e gli altri furono impiegati ad altre faccende, e questi erano sei, tutti di lavoro uguali. [150] E tre anni sono, cavandosi per far le fondamenta del refettorio vi si trovarono, trenta palmi a fondo, due belli stanzoni dipinti a marmi finti, e particolarmente di porfidi. Aveano una incrostatura più di quattro dita massiccia, e sopra di questa vi era una tonaca non più alta della seguente altezza ***, ma con ogni diligenza distesa, e sopra di questa stavan posti i colori; l'umido li manteneva distemperati, in modo che fregandovi le dita restavan colorite. Io presi alcuni pezzi di detta incrostatura, e, postili su 'l fuoco per asciugarli, asciugati, il colore tornò lucido e bello come marmo arrotato. Vi si trovarono ancora molte urne

greche e con lettere greche nella bocca: eran queste acuminate nel fondo. Or, sia ciò che si voglia di questo tempio, la fondazione di questa chiesa fu in questo modo.

Circa gli anni 525 in circa, in questo luogo poco lungi dalle mura, in ogni notte vi si sentiva così fieramente grunire che i napoletani inorriditi rimanevano; non potendovi trovare rimedio umano, ricorsero al santo vescovo Pomponio, supplicandolo di volere impetrare dal Signore Iddio l'essere liberati da una così orrenda molestia. Il [151] pietoso prelato ricorse all'orazioni, e dalla Vergine santissima li fu rivelato essere questa opera diabolica, e che per liberarne la città avesse edificato ad onor suo un tempio in questo luogo, e proprio dove trovato avessero un pezzo di panno azurro sopra d'un marmo. Il santo pastore, accompagnato dal suo clero, v'andò, ed avendo trovato quanto dalla Vergine li fu rivelato, presto diede principio alla chiesa, quale circa gli anni 533 fu ella terminata, e per ispezial favore consecrata da papa Giovanni II, consanguineo del santo prelato, e fu intitolata Santa Maria Maggiore, non perché fusse la prima chiesa dedicata alla Vergine, essendo che ve n'erano altre erette in onor di Maria fin nei tempi del gran Costantino, ma perché dalla Vergine medesima fu comandata.

I napoletani, in memoria di questo fatto, eressero una porchetta di bronzo e la collocarono sul campanile di detta chiesa, di donde è stata tolta, ed oggi, per la nuova chiesa che si è fatta, sta collocata su la cima del cupolino della Cappella di Sant'Antonio, che è la prima dalla parte dell'Epistola, presso l'altare maggiore.

Di più, in ogni anno, processional[152]mente l'abate e' preti di questa chiesa, ch'è una delle quattro parocchie maggiori, si portavano nella Cattedrale, ed ivi, dopo d'alcuni giuochi che chiamavansi della Porchetta, ammazzavano un porco e lo dividevano a diversi; ma perché questo partorir solea qualche scandalo, ancorché fusse stato fatto con la semplicità di quei tempi, si tolse via, ed in luogo di questo, in ogni anno l'abate di questa chiesa presentava all'arcivescovo una porchetta in pubblico. E questo durò fin nell'anno 1625, nel qual tempo, perché cagionava risa negli astanti il grunire dell'animale, fu tolta via questa ricognizione, ed in suo luogo l'abate presenta all'arcivescovo un ducato d'oro.

Avendo il santo prelato, che era di nazione romana, retta questa chiesa per lo spazio di 28 anni, sotto i ponteficati d'Ormisda e di Giovanni, di Felice e di Bonifazio, e sotto l'imperio di Giustino ed Anastasio, passò a godere la gloria del cielo, ed il suo corpo per ispezial privilegio fu in questa chiesa sepolto, dove il Signore Iddio, per intercessione di questo servo suo, si degnò compartire grazie infinite a' napoletani; e per molto tempo da questo sacro pegno usciva un licore che chiamato ve[153]niva manna, valevole a fugare molti malori.

Or, come si disse, questa chiesa veniva governata dal suo abate con dodici preti, chiamati eddomadarj, e così continuarono fino all'anno 1588, nel qual tempo Agostino Adorno, nobile

genovese, ed Agostino e Francesco Caraccioli, nobili napoletani, avendo fondata una nuova religione col titolo di cherici minori, ed ottenuta dal pontefice Sisto V la licenza e la conferma delle loro costituzioni, fra le quali vi è il fare il quarto voto di non pretendere né procurare prelature, né accettarle se non costretti dall'obbedienza del sommo pontefice, dall'abate, che in quel tempo era Agostino Caracciolo, con assenso apostolico ottennero questa chiesa, e vi fabbricarono una comoda abitazione; e continuarono con fervore grande ad officiare in detta chiesa e ad attendere all'ajuto dell'anime.

Nell'anno poscia 1653, vedendo che per l'antichità in qualche parte minacciava rovine, animati da' loro divoti, i padri s'indussero a volerla riedificare da' fondamenti, e così, con un bellissimo disegno e modello del cavalier Cosimo Fansaga, vi diedero principio; ciò fu [154] nel giugno del medesimo anno, e la prima pietra fondamentale vi fu posta dal padre Michele Adamo, in quel tempo provinciale, ma, essendo sopravvenuto su la nostra città l'orrendo flagello del passato contagio, mancarono le limosine, e la principiata chiesa se ne stava imperfetta. Non mancò però la Divina Provvidenza di sovvenire i suoi. La pietà d'Andrea d'Aponte, della casa dei duchi di Flumari, a spese proprie l'edificò e l'adornò, come si legge nell'iscrizione di dentro, che così dice:

Templum hoc Clericorum reg. min.

A divo Pomponio, Dei Matre imperante, constructum,

*Eidemq. dicatum, sub titulo S. M. Majoris, ab anno DXXXIII.*⁶⁷⁹

Vetustate dilabens,

Andreas de Ponte Patritius Neapolitanus,

Patris erga Societatis Jesu munificentiam emulatus,

Nova & ampliori forma, a fundamentis reedificavit. ann. Dom. MDCLVII.

Di fuori la porta maggiore e nelle minori laterali, ornate di marmo, vi sono altre iscrizioni simili a questa, che si possono ben leggere.

In questa chiesa vi sono molte indulgenze, concesse dalla santa memoria di [155] Giovanni II, che la consecrò.

La cupola era una delle belle che fusse in Napoli: restò dal tremuoto già detto in qualche parte offesa. Onde per timore buttarono giù il lanternino, o cupolino, che era degno d'esser veduto, avendo, inclusa la palla, 60 palmi d'altezza.

Vi si conservano insigni reliquie, e fra queste cinque spine della corona del Signore; un pezzo del legno della Croce; del velo della Madonna; un dente di san Filippo apostolo; il corpo di

⁶⁷⁹ *Editio princeps: DXXXV.*

sant'Evaristo papa e martire; il corpo di san Diodato; il corpo di Deusdedit pontefice; i corpi de' santi Fabio, Massimo e Proto martiri; di santa Flavia vergine e martire, e delle sante Bibiana, Costanza ed Ilaria, con altre reliquie che veder si possono.

Volendo i padri poi trasportare dal vecchio altare al nuovo il corpo del nostro santo vescovo Pomponio, non vi trovarono altro che una parte dell'urna, la fistula per dove usciva la manna ed un vaso che la riceveva, stimandosi per nostra cattiva fortuna che fusse stato rapito.

Il quadro della Cappella dell'Assunta, nella crociera, è del cavalier Farelli, di cui anco è l'altro della Beata Vergine e s[156]ant'Anna, nella cappella a sinistra della porta maggiore.

Dentro del chiostro vi si conserva una libreria di libri reconditi, lasciata a questi padri da Giuseppe di Rinaldo, uomo di gran letteratura ed erudito in molte lingue.

Attaccate a questa chiesa, dalla porta maggiore vi sono diverse chiesette o cappelle. Vi è quella di San Pietro, edificata da Niccolò Poderico, estaurita oggi del seggio di Montagna, ma questa sta conceduta a gli padri, per diroccarla in ampliamente della piazza di detta chiesa.

Dalla parte destra nell'uscir dalla chiesa vedesi una cappelletta, avanti della quale vi è una pietra con una croce in mezzo. Questa volgarmente vien detta la Pietra Santa, che di continuo visitata viene da' divoti per le molte indulgenze che vi sono concesse da papa Giovanni Secondo.

Segue la cappella dedicata a San Giovanni Evangelista, edificata dal nostro Gioviano Pontano, gran poeta ed oratore, che fu uno de' primi secretarj del re Ferdinando Primo d'Aragona. Questa è tutta di travertini di piperno, e nel di fuori vi si leggono bellissime sentenze, e nel di dentro sta egli sepolto [157] con tre suoi figliuoli, un maschio e due femmine, e con la moglie, che li premorirono, ed un suo grand'amico chiamato Pietro Compare; e vi si leggono dieci iscrizioni, delle quali cinque in versi composte dall'istesso Pontano, degne d'esser lette. Voglio qui solo notare quelle che, vivendo, fece a sé stesso su la sua sepoltura, ed al suo amico:

Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus; noli, obsecro, injuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonæ Musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini. Scis jam qui sim, aut qui potius fuerim: ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo; sed te ipsum ut noscas rogo. Vale.

E nella sepoltura di Pietro Compare:

*Quid agam requiris? tabesco. Scire qui sim cupis? fui. Vitæ quæ fuerint condimenta rogas? labor, dolor, ægritudo, luctus, servire superbis dominis, jugum ferre superstitionis, quos caros habeas sepelire, Patriæ videre excidium; nam uxoris molestias nunquam sensi.*⁶⁸⁰

Petro Compatri viro officiosissimo

Pontanus posuit, constantem ob amicitiam.

[158] *Ann. LIII. obiit MDI. XV. Kal. Decembris.*

Fu questa cappella edificata nell'anno 1492.

Passando avanti a sinistra, vedesi il vicolo detto de' Franchi, per la casa che vi sta del già fu Vincenzo de' Franchi, gran giurista, come dimostrano l'immortali opere sue. Accoppiò questi al suo gran sapere una gran bontà di vita. Onorò, con esercitarla, la carica di presidente del Sacro Consiglio e passò a miglior vita a' 3 d'aprile 1601. Ora si possiede da' suoi ottimi pronipoti Marchesi di Taviano e cavalieri di esemplarissimi costumi.

Passato l'altro vicolo a sinistra, che ora chiamasi di San Domenico, essendo che per questo si va alla chiesa a questo santo dedicata, come nella seguente giornata si vedrà, a destra vedesi il monistero di monache nobili sotto il titolo della Santa Croce di Lucca. Fu questo fondato da Andrea Sbarra e Cremona Spinella, lucchesi, nell'anno 1534, in onore della miracolosa immagine del Crocefisso che nella città di Lucca si conserva, ed essendo stato anco da' detti fondatori dotato nell'anno 1536, si principiò ad abitare dalle monache, tra le [159] quali vi fu la detta Cremona, con due sue sorelle, e vivono sotto la regola dell'osservanza del Carmine.

Nell'anno 1610 fu ridotta la chiesa nella forma che sta e nel luogo dove si vede, a spese dell'istesso monistero.

Il Principe poi di Cella a Mare, della casa del Giudice, nobile genovese ed anco napoletano, godendo nel seggio di Capoana, corriero maggiore di questo Regno, cavalier di senno impareggiabile e di stima non ordinaria per le sue rare qualità, avendo più figliuole, volle con la sua bontà lasciare all'istesse figliuole l'onorata elezione del di loro stato. Alcune si vollero maritare, e furono collocate con degni mariti della prima riga della nostra nobiltà, con doti di considerazione. Aurelia, Maria, Elena, Eleonora ed Isabella del Giudice stabilirono di non volere altro sposo che Gesù Cristo, che però qui si racchiusero, essendovi monaca e priora una loro zia, chiamata suora Eleonora Palagana, virtuosissima religiosa. Il Principe loro padre, oltre le doti ed i larghi vitalizj che l'assegnò, per far conoscere al mondo che queste quattro figliuole solo per forza di spirito e non per il risparmio di dote s'eran fatte religiose, fece tutto il [160] monistero di pianta, spendendovi più di centoventi mila scudi, oltre le ricche cappellanie che vi fondò; e più avrebbe egli speso se più stato

⁶⁸⁰ *Editio princeps: Patriæ videre excidium; uxoris molestias nunquam sensi.*

vi fusse di bisogno. In modo che questo monistero è de' belli e de' magnifici che siano, non solo nella nostra città ma per l'Italia, essendo tutto stato fatto alla moderna, e se veder si potesse dentro, sarebbe di maraviglia ad ogni uno per la magnificenza. Vi è un pozzo, che noi chiamiamo formale, d'acqua sì fredda che difficilmente si crede, da chi la beve, che non sia stata posta alla neve. Il vaso è maravigliosissimo per la grandezza e per la struttura: basta dire che da che è stato fatto, che sarà quarant'anni, non vi è entrata acqua nuova, né per un altro secolo stimo che n'avrà di bisogno, per la tanta copia che ne tiene, ed è così limpida e purificata che migliore non se ne può assaggiare nel mondo. Benedetto sia chi edificar lo fece, col disegno e modello ed assistenza del nostro regio ingegnere Francesco Picchiatti. Nell'anno 1684, a spese d'alcune signore monache particolari, la chiesa è stata abbellita, e particolarmente il capo altare reso luminoso ed abbellito di vaghi e nobili marmi, con una bizzarra custodia, o taberna[161]colo, similmente di marmi preziosi. Vedesi ricca d'apparati di ricamo nobilmente lavorati, e d'argenti di molto pregio per i loro lavori. L'immagine del Crocefisso, di rilievo, in legno, vi venne copiata dal suo originale, che si conserva in Lucca.

I quadri della Cappella della Santissima Concezione, così quel dell'altare, come i laterali, ne quali stanno espressi lo Sposalizio della Beata Vergine e San Bernardo, sono di Niccolò Malinconico. Di cui son anco gli altri due laterali della cappella ornata di marmi, dedicata alla Beata Vergine del Carmine, ove si vedono San Simone Stok e Santa Teresa.

Da questo, tirando più avanti vedesi la chiesa e monistero de' padri celestini, oggi detti di San Pietro a Majella, essendo stata dedicata a san Pietro di Morone, che dall'eremo fu assunto al papato nell'anno 1294, e fu detto Celestino. Dicesi a Majella perché nelle radici di questo monte, presso Isernia sua patria, diede il santo principio a questa congregazione, sotto la regola del padre san Benedetto. Viene anco detta questa chiesa di Santa Caterina, perché sotto questo titolo si fondò a Porta Capuana, dove oggi è la chiesa de' padri domenicani, quale, come si disse, fu [162] da' padri celestini, che la servivano, venduta per duemila scudi al re Alfonso Secondo d'Aragona, per passarci le monache della Maddalena. Fu questa fondata a spese di Pipino da Barletta, che da povero notajo arrivò presso di Carlo Secondo re di Napoli, per le sue virtù, accortezza e valore, nella prima riga de' signori del Regno, e per opra di questo, non solo da Lucera, ma da tutto il Regno fu discacciata l'empia razza de' saraceni, che per tanto tempo infettato l'avevano.

Nell'anno 1500 questa chiesa rovinò in parte, ma fu rifatta con molta spesa da Col'Anello Imperato, portolano di Barletta. La porta così magnifica di marmo, che nella chiesa si vede, fu fatta per voto da donna Giovanna Zunica Pacecco, principessa di Conca. Fu edificata con modello alla gotica e poi modernata dall'abate Campana, dopo che fu promosso all'arcivescovado di Conza. La soffitta, posta in oro, fu fatta a spese dell'istesso arcivescovo. I quadri che in essa si vedono, dove

stanno espresse molte Azioni di san Pietro Celestino, son opera del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese.

Le dipinture a fresco che stanno nella tribuna son opera d'un tal Nunzio [163] Rosso napoletano, che le dipinse in età di 20 anni e morì poco dopo. Ora stanno coperte dai quadri ad oglio postivi di sopra.

L'altare vedesi di preziosi marmi comessi, e fu fatto ad imitazione di quello che sta nella chiesa di San Severino. Nella cappella dalla parte dell'Epistola, prossima al detto altare (ch'è della famiglia Marano de' signori marchesi di Petruro) tra gli ornamenti di marmo bianco vi è una statua bene studiata, che rappresenta San Sebastiano, opera del nostro Giovanni Merliano.

Nella prima cappella che sta nella nave laterale, dall'istessa parte dell'Epistola, vi è una tavola nella quale vi sta espressa la Vergine santissima, col bambino Gesù in seno che sposa santa Caterina, presente san Benedetto, ancorché in qualche parte rimanga offesa perché sta ritoccata da altri, quando aggiungere vi vollero l'anime del Purgatorio: è opera di Filippo Criscolo. Avendone poi tolta la detta tavola, vi si è posto un quadro ch'esprime la stessa azione, dipinto da Girolamo Cenatempo; e due laterali di Niccolò Malinconico.

Segue la cappella adorna di marmi dedicata a San Pietro Celestino. Il quadro dell'altare di essa è del cavalier Massi[164]mo Stanzioni, i due laterali di Girolamo Cenatempo, e la volta a fresco sta dipinta dal nostro Paolo de Matthæis.

Del suddetto Cenatempo è anche il quadro di San Giovanni Battista, della cappella seguente e dell'altra appresso, ornata di vaghi marmi, dedicata a San Benedetto.

Del suddetto Filippo Criscolo è la tavola che sta nell'ultima cappella dell'istessa parte, dove stanno espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo, e di sotto sant'Andrea apostolo e san Marco evangelista. Ora vi è un quadro che rappresenta l'Adorazione de' Magi, di Niccolò Malinconico.

Dalla parte dell'Evangelio, la prima cappella attaccata all'altare maggiore, ove si venera l'immagine del Santissimo Crocefisso, è della famiglia Petra del fu reggente don Carlo.

Nel pilastro che sta fra la detta cappella e la seguente, ch'è della famiglia Staibano, sta collocata la miracolosissima immagine di Santa Maria Succurre Miseris, presso alla quale si vedono sospese molte celate e palle di ferro, ed altri militari arnesi che furono qui riposti, dopo riportata dal serenissimo principe don Giovanni d'Austria la celebre vittoria di Lepanto, come da una tabella ivi appesa si legge, che da noi qui fedelmente si [165] trascrive, ed è la seguente:

Antiquissimam hanc imaginem S. Mariæ succurre miseris Joannes Austriacus Caroli V. filius, & navalis belli contra Turcas, sub Pio V. Summo Pontifice, supremus Imperator, post accepta a Granavellano Cardinale hujus Regni Pro Rege missa ab eodem Pontifice vexillum sceptrumque

Imperii militaris insignia, in ausupicium Sacrae illius expeditionis, non modo pientissime veneratus est, sed breviori tabella expressam, sibi a P. D. Jo: Baptista de Guardia Grele Monacho Caelestino, & hujus Monasterii eo temporis moderatore, quem, ob famam virtutum, & morum innocentiam, a Sacris confessionibus sibi delegerat, donatam religiosissime suscepit, & secum cupide tulit; ob additum praecipue ab eodem Patre prossimum, se in eo signo hostes debellaturum. Eventus promissionem Patris, spemque Principis implevit. Cum enim Imperatoria triremis, qua ipse Austriacus vehebatur, praeceteris a Turcarum agmnie expetita, summo in discrimine versaretur, explicata brevi illa Imagine S. Mariae succurre miseris, publice vovit, si Turcas repellert, & profligaret, se eam triremem huic Virgini donaturum. Belli facies illico est immutata, hostibusque devictis, celeberrimam [166] illam toti orbi victoriam, quaeque adeo bono vertit universae Christianae Reipublicae, praeter spem, ad Neupactum felicissime retulit. Sic unius triremis oblatione huic Virgini facta, supra 200 triremes hostibus partim ademit, partim demersit.

Austriaci exemplo, ex militibus, Ducibusque quamplurimi, tanto reduces bello, ut se se publice servatos ab hac Virgine succurre miseris faterentur, galeas, pilas, aliaque belli armamenta ad hanc ejus Aram suspenderunt, ad perpetuam rei memoriam.

La prima cappella della nave sta dedicata a Sant’Oronzio, ed ultimamente è stata nobilmente adornata di marmi. Il quadro dell’altare è del suddetto Cenatempo.

Passata la porta picciola vedesi l’antica Cappella de’ signori Spinelli da Giovenazzo, passata poi al fu regio consigliere Francesco Antonio Raetano, per retaggio di Laura Spinelli sua madre. In essa si vedono più ritratti in marmo di varj personaggi di detta famiglia Raetano. Nell’altare vi è un quadro di Giacomo del Pò, rappresentante l’Assunzione al cielo della beata Vergine.

Nel sepolcro, che sta laterale dalla parte dell’Evangelio di detta cappella, [167] si vede un’antichissima Testa, e molto bella, d’Ottaviano imperadore.

Il quadro dell’ultima cappella di questa nave, dedicata al glorioso San Biagio, è di Niccolò Rosso.

Tutta la chiesa è stata poi abbellita nell’anno 1717 con ornamenti lussuosi d’oro, dipinti da Francesco Saracino, e più quadri ad oglio di Niccolò Malinconico.

Si può entrare a vedere la sacristia, nella quale si conservano molte belle reliquie, e fra l’altre un dito di santa Caterina vergine e martire; un dente di sant’Apollonia; un pezzo d’osso di san Biagio, ed un altro di san Pietro Celestino, che sta situato in una magnifica e ben lavorata statua d’argento, e di questo santo vi si vedono altre reliquie degne di essere osservate, per argomentare la santa semplicità ed umiltà de’ tempi andati, e sono: la mitra di questo santo pontefice; una crocetta di

legno, con alcune reliquie che portava nel petto; le scarpe apostoliche; la stola e 'l manipolo, ed altre cose.

Vi si vede ancora il corpo intero del beato Benedetto de Julianis, monaco di dett'ordine morto nel secolo passato, e proprio nell'anno 1511. [Questa sacristia nella notte de' 13 d'agosto \[168\] 1711 casualmente andò a fuoco, in modo che patirono molte delle suddette reliquie, ed in particolare il corpo del detto beato. Fu però da' padri subitamente rifatta nella maniera che oggi si vede, ed aperta nell'anno seguente 1712. Le dipinture a fresco che vi si vedono sono di Paolo de Matthæis, e gli ornamenti di Francesco Saracino.](#)

Dalla chiesa si può uscire al nuovo chiostro fatto alla moderna, di travertini di piperno, molto nobile, quale fu terminato nell'anno 1683.

Avanti di questa chiesa stava, come si disse, la Porta Don Orso, o Porta Orsitata, e questo nome l'ebbe da un che presso v'abitava, che nominavasi *Dominus Ursus Tata*, che però fu detta Porta d'Orso, o Ursitata.

Attaccata a questo monistero vedesi un'altra chiesa, intitolata Santa Maria della Redenzione de' Cattivi, quale ebbe questa fondazione.

La pietà de' nostri napoletani, sempre intenta al sovvenimento de' poverelli oppressi dalle sciagure, considerando le miserie degli afflitti cattivi in man de' barbari, con pericolo non solo di perdere la vita ma la fede, e colla fede l'anima, e ponderando ancora ch'il redimerli sarebbe stata un'opera di [169] misericordia molto cara al nostro divin Redentore, vedendola di già dimessa da tanti anni, s'unirono molti divoti nella chiesa di San Domenico, e formarono una compagnia nella quale, in pochi giorni, vi s'ascrissero migliaja e migliaja d'uomini, contribuendo ogni uno quel che poteva per limosina; in modo che in breve si vide, questa novella pianta cresciuta, cominciare a dar frutto a pro de' miserabili cattivi, che in quel tempo erano in gran numero. E perché quest'opera fusse ben governata, stabilirono le forme del governo ed altri statuti, quali approvati vennero dalla santa memoria del sommo pontefice Giulio Terzo, dal quale furono a quest'opera concessi molti privilegj ed indulgenze, come dal breve si legge, spedito a' 10 di luglio del 1549, ed anco furono confermati dal viceré don Pietro di Toledo e dal suo Collateral Consiglio. Cresciuta l'opera ed essendo angusto il primo luogo, edificarono questa chiesa, avendo avuto il suolo dai monaci celestini, i quali di continuo vi celebrano. Crebbero le rendite di questa sant'opera alla somma annua di ducati 8000, quali fedelmente si spendono per l'opera predetta.

Nell'altare maggiore di questa chie[170]sa vi è un bellissimo quadro, nel quale stanno espressi molti poveri Schiavi in un lido di mare, ed una barca che v'arriva per redimerli, con molti che sbarcano monete, e di sopra la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio che l'assiste. Opera del nostro cavaliere Giacomo Farelli. [Nell'anno 1717 fu questa chiesa tutta modernata ed abbellita](#)

con istucchi ed altari di marmo, sotto la direzione del signor don Ferdinando Sanfelice, cavaliere napoletano, che alla nobiltà de' suoi natali aggiugne la cognizione dell'architettura e pittura, di cui è il quadro che sta nella cupola. I quadri delle tre cappelle dalla parte dell'Evangelio sono di Niccolò Malinconico, e delle tre dalla parte dell'Epistola di Giuseppe Simonelli.

Usciti da questa chiesa si può calar giù, e vedere l'antico monistero di San Sebastiano.

Come si disse, essendo stata sepolta miracolosamente l'imperial donzella santa Patrizia nella chiesa de' Santi Nicandro e Marciano, servita da' padri basiliani, perché vi vollero restare a custodire il sacro pegno, ed Aglae nutrice e l'altre damigelle della santa, il duce allora di Napoli, per lasciar libero a queste [171] donne il monistero, alli monaci basiliani assegnò questa chiesa, dedicata a San Sebastiano che, in quei tempi, stava fuori della città, e presso di detta chiesa, a spese dell'istesso duce vi fabricarono il monistero. Per antica tradizione si ha che fusse stata edificata in tempo di Costantino il Grande, e che per questo i monaci non gli mutarono titolo, che se questa fusse stata edificata nei loro tempi, l'avrebbero dedicata a qualche santo della loro religione, come bisogna credere all'antiche iscrizioni e memorie che, incise in marmo, in questo monistero si leggono.

Vi stanzarono per molto tempo i basiliani, ma essendo quasi estinta questa religione in Napoli, furono introdotti in questo monistero i monaci di santo Benedetto.

Nell'isoletta poi del Salvatore, oggi detto il Castel dell'Uovo, vi era in antico un altro monistero di basiliani, intitolato San Pietro; vi furono similmente intromessi i monaci benedettini. La regina Maria, moglie di Carlo Secondo, dal sommo pontefice Bonifacio Ottavo, nel settimo anno del suo ponteficato ottenne un breve che l'abate di San Severino togliesse i monaci dal monistero di San Pietro, che allora [172] si diceva a Castello, e li distribuisse per quelli di San Severino, di Santa Maria a Cappella e di San Sebastiano, e che lasciasse libero quello di San Pietro per le monache domenicane, come fu eseguito, onde vi si chiusero santamente vivendo. E questo fu il primo monistero di donne di quest'ordine.

Vi si racchiuse Teodora di Durazzo, nelle cui braccia morì il re Ladislao, e per questa signora il monistero ha molti privilegj e rendite, particolarmente quelle che li pervengono dal mare nostro, esigendo un *jus*, o dazio, da chi vi pesca.

Nel tempo poi di Giovanna II regina di Napoli, fu il Castello dell'Uovo saccheggiato e bruciato da' soldati catalani, nei rumori di Sforza, e le monache, essendo rimaste prive del monistero, col favore dell'istessa regina Giovanna, impetrarono da Martino V, nell'anno ottavo del suo ponteficato, di poter passare al monistero di San Sebastiano, che in quel tempo era ridotto ad un solo monaco, stando in commenda di Cubello vescovo di Mileto; e così, al monistero di San Sebastiano fu unito quello di San Pietro, e s'intitola San Pietro e San Sebastiano, facendo per insegna un castello con

due chiavi pontificie, che [173] erano l'armi del monistero di San Pietro a Castello, e due frecce, che erano quelle di San Sebastiano.

Fu questo monistero ampliato da Maria Francesca Ursina, moglie di Giovan Antonio Marzano, conte di Squillace, duca di Sessa e grand'almirante del Regno. Quest'ottima signora, essendo rimasta vedova del suo marito, in età d'anni 30 vi prese l'abito di san Domenico, e pose il convento in una esatta osservanza della regola del terz'ordine; come visse, così santamente poi morì nel mese di giugno dell'anno 1464.

In questo monistero vi sta anco incorporato quello de' Santi Sergio e Bacco, che era nella regione Forcellense, e da benedettine che erano, le monache, con breve pontificio presero l'abito di san Domenico.

Questa chiesa nei nostri tempi è stata riedificata di nuovo in forma ovata, come si vede, con una gran cupola che prende tutta la chiesa. Fu fatta col modello e disegno di fra Giuseppe Nuvolo, converso dell'ordine domenicano dell'osservanza della Sanità. Fu questa cupola dipinta a chiar'oscuro da Giuseppe Marulli; gli altari e le mura, dal cornicione in giù, stan [174] tutti adornati di vaghissimi marmi commessi.

Vi sono molte belle reliquie, e fra queste una mascella di san Sebastiano, quale sta collocata in una statua d'argento, che rappresenta il santo tutto intero legato in un albero, similmente d'argento, opera delle più belle ch'abbia fatto Raffaele il Fiamingo. Vi è un braccio di san Biagio, chiuso in una bellissima statua anco d'argento, fatta dal Monti. Vi è una bella reliquia di san Pietro apostolo, collocata in una famosa statua pure d'argento, opera di Giovan Domenico Vinaccia. Vi è ancora la testa di santa Cordula vergine e martire, compagna di sant'Orsola. Queste, con altre reliquie, in tempo dell'assedio di Napoli postoli da Lautrecco, mentre che le monache furono costrette a partire dal monistero per lasciare la muraglia a' soldati difensori, furono da una monaca nascoste dentro d'una trave, né ad altre suore lo confidò. Questa se ne morì nel tempo del detto assedio, né disse cosa alcuna, onde si stimarono perdute. Fu poi miracolosamente dalla Vergine rivelato ad una monaca, e così furono ritrovate; solo non si trovò l'anello del glorioso principe degli apostoli san Pietro, che Ladislao ebbe [175] in Roma e poi al monistero lo donò, come appare nell'inventario antico delle reliquie del monistero.

Sotto dell'altar maggiore vi si conservano i corpi de' santi Sergio e Bacco; e qui si può terminare la seconda giornata.

Fine della Giornata seconda.

[177]⁶⁸¹ **Indice delle cose notabili della Giornata seconda.**

A

Abitazione antiche dei re, dove, pag. 2

Acqua freddissima nel primo chiostro della portaria di San Paolo, p. 139

Adriano Guglielmo Spadafora nostro napoletano, eruditissimo antiquario, che unì infinite iscrizioni, così greche come latine, p. 86

Aglæ aja di santa Patrizia, a spese proprie ridusse in forma di clausura di donne il monistero di San Nicandro, p. 52

Venne venerata come beata, fu creata abadessa perpetua, p. 53

Sepolta sotto l'altare maggiore della chiesa di dentro di Santa Patrizia, p. 56

Anticaglie di Napoli, che stanno nella Somma Piazza, han dato da fantasticare a molti scrittori, p. 56

Si vedono terminate dalla parte di dietro, come nella figura di può osservare, p. 59

Sant'Antonio adottato tra i padroni della ci[178]tà di Napoli, p. 94

Andrea Bolgi insigne scultore, lavora bellissime statue in Napoli, p. 98

Anticaglia bellissima del Teatro dentro la casa di San Paolo, p. 139

Sant'Anello protettor di Napoli, è cagione della vittoria⁶⁸² contro de' saraceni, p. 143

Arciconfraternita de' Bianchi, p. 16

Arciconfraternita de' Verdi dello Spirito Santo, p. 16

Artefici diversi che dipinsero i quadri nella chiesa di Regina Cœli, p. 45

Arco maggiore di San Lorenzo, maraviglioso, p. 91

Avvanzi dell'antico Teatro nella casa del già fu don Vincenzo Arcucci, nella casa del signor don Giovanni Capecezero, dentro della casa di San Paolo, e nella casa del signor Pietro di Fusco, nella casa del signor Giulio Capone, pp. 59 e sequenti

B

Basilica, o Curia Augustana, cioè casa d'Augusto. Situata fra i due teatri colla sua descrizione, p. 86

Banco del Popolo, p. 112

C

⁶⁸¹ *La pagina 176 è vuota.*

⁶⁸² *Edizione 1724: vittoria.*

Casa della famiglia della Porta, dove nacque il nostro Giovan Battista, p. 7. [179]

Cappella di Santa Maria d'Anguone, o d'Agnone, e sue notizie, p. 35

Cappellette diverse per Napoli, quando fondate e perché, p. 49

Casa dell'Oratorio, degna d'esser veduta, pp. 83 e sequenti

Casa del marchese di Villa Giovan Battista Manzo, p. 85

Casa delli duci, consoli o arconti, che governarono Napoli, p. 88

Cappella⁶⁸³ di San Lodovico vescovo di Tolosa, dismessa nella chiesa di San Lorenzo, e la tavola del Cremonese trasportata altrove, p. 95

Cappella famosa del già fu reggente Giovan Camillo Cacace, p. 98

Campanile di San Lorenzo, quando fondato, p. 112

Casa di Gioviano Pontano, ora de' signori Spinelli di Tarsia, p. 147

Casa de signori Tocchi de' prencipi di Montemiletto, p. 148.

Cappella di San Pietro fondata da Niccolò Poderico, estaurita del Seggio di Montagna, p. 156

Cappelletta detta la Pietra Santa, con molte indulgenze, p. 156

Cappella dedicata a San Giovanni Evangelista, edificata da Gioviano Pontano cogli epitaffi così suo, come di Pietro Compare, pp. 156 e 157 [180]

Chiesa di San Liborio, p. 6

Chiesa e collegio della Carità e sua fondazione, pp. 3 e sequenti

Governato da' padri Pii Operarii e perché lasciato, pp. 7 e sequenti

Chiesa di San Niccolò a Toledo, e sua fondazione, pp. 7 e sequenti

Chiesa e casa dello Spirito Santo, p. 12

Sua fondazione e da chi, p. 12

Chiesa della Sapienza, da chi architettata e da chi dipinta anco ne' quadri ad oglio, p. 29

Chiesa di San Fortunata del monistero di San Gaudioso, p. 33

Chiesa di Regina Coeli, perché ebbe questo titolo, e suoi ornamenti e dipinture, p. 44

Chiesa di Santa Maria di Gerusalemme, divotissima, con un solo altare, p. 46

Chiesa di San Nicandro e Marciano, dove era erette, e monistero de' basiliani, presso di detta chiesa, p. 50

Chiesa di San Nicandro muta titolo e viene intitolata di Santa Patrizia, e perché, p. 53

Chiesa di Santo Stefano, estaurita del seggio di questo nome, e perché si dice estaurita, p. 62

Chiesa de' padri dell'Oratorio e sua fondazione, p. 66

Chiesa di San Lorenzo, che chiesa era pri[181]ma, a chi concessuta e da chi, p. 89

Fondata da Carlo Primo d'Angiò, e per qual causa, p. 90

⁶⁸³ *Edizione 1724: Capgella.*

Finita e dedicata da Carlo Secondo d'Angiò figliuolo del primo, e data ad officiare alli padri minori conventuali di San Francesco, p. 91
 Modernata, p. 92
 Chiostro di San Lorenzo, p. 108
 Dipinto da un allievo di Luigi Siciliano, p. 110
 Chiesa e collegio de' Scorziati, e la sua fondazione, p. 113,
 Chiesa di San Paolo, eretta da' fedeli con gli avvanzi del Tempio di Castore e Polluce, ed in che tempo e per qual cagione, pp. 118 e sequenti
 Come detta chiesa pervenne alli⁶⁸⁴ padri teatini, p. 129.
 Ristaurata ed abbellita dalli stessi padri col disegno del padre don Francesco Grimaldo, della stessa religione, p. 131
 Cimiterio di detta chiesa, p. 140
 Chiostri di San Paolo e quello della porteria, con acqua freddissima, p. 139
 Chiesa di San Pietro, ora detta Porta Cœli, p. 142
 Chiesa di Sant'Angelo detta a Segno, perché di questo nome, e come ed in che tempo fondata, p. 143
 Chiodo di bronzo fisso in terra in memo[182]ria della vittoria avuta contro de' saraceni, p. 143
 Chiesa della Vergine Avvocata e Rifugio de' Miseri, altrimente detta del Purgatorio, sua fondazione e descrizione, p. 144
 Chiesa di Santa Maria Maggiore, eretta con gli avvanzi del Tempio di Diana, p. 149
 Come, in che tempo e da chi fondata, p. 150
 Da chi prima governata, come pervenne alli cherici minori, p. 153
 Si riedifica da Andrea d'Aponte a spese proprie, p. 154
 Iscrizione su la porta, dalla parte di dentro, p. 154
 Cupola fatta col disegno e modello del cavalier Fansaga, che disegnò anco tutta la chiesa, fu offesa dal tremuoto in modo che per timore si buttò giù il cupolino, p. 155
 Chiesa e monistero della Croce di Lucca, da chi fondato ed in che tempo, p. 158
 La chiesa quando rinovata, p. 159
 Principe di Cellamare rifà di pianta tutto il monistero, avendoci quattro figliuole monache, p. 159
 Acqua freddissima dentro del monistero, p. 160 [183]
 Abbellimenti nella chiesa preziosi, fatti da diverse monache, p. 160
 Chiesa e monistero de' padri celestini, detti di San Pietro a Majella, p. 161

⁶⁸⁴ *Edizione 1724*: allli padri.

Chiesa anco detta di Santa Catarina, e perché, p. 153; edificata a spese di Pipino da Barletta, p. 152; riedificata di nuovo a spese di Cola Anello Imperato, p. 162

Dipinture, così a fresco come ad oglio, statue ed altri lavori di marmo nella detta chiesa, con i nomi degli artefici, p. 162

Porta principale di marmo fatta per voto da donna Giovanna Zunica Pacecco, principessa di Conca, p. 162

Sacristia di detta chiesa, curiosa per molte reliquie che in essa si vedono, e particolarmente di san Pietro Celestino, p. 167

Chiostro di detta chiesa, p. 168

Chiesa di Santa Maria della Redenzione de' Cattivi e sua fondazione, come anco l'opere che vi si fanno, pp. 168 e 169

Dipinture in detta chiesa e suoi artefici, p. 170.

Chiesa e monistero di San Sebastiano, come fondato e come pervenuto da' padri benedettini alle monache domenicane, p. 170

Perché dicesi San Pietro a Castello e San Sebastiano, p. 172 **[184]**

Perché le monache si partirono dal monistero che avevano dentro del Castello dell'Uovo, p. 171

Chiesa riedificata di nuovo in forma ovata, col disegno di fra Giuseppe Nuvolo, p. 173

Congregazioni nella chiesa di San Nicolò a Toledo, p. 10

Conservatorio dello Spirito Santo, da chi e perché fondato, p. 14

Corpo di san Gaudioso sepolto nel pubblico cimitero, san Quovultdeo similmente ivi sepolto dopo che morì, p. 32

Corpo di santa Patrizia, si conserva dentro d'una cassa d'argento su l'altare maggiore della chiesa interiore, p. 54

Conservatorio, o seminario d'orfanelli, detti Poveri di Gesù Cristo, in che tempo e perché fondato, p. 64

Colonne famose di granito nella chiesa dell'Oratorio, p. 69

Colonne della chiesa di San Lorenzo, stimate dell'antico Palazzo Augustale, p. 91

Cola Antonio di Fiore, nostro antico dipintore napoletano, pinga ad oglio prima assai di quello che scrive il Vasari d'Antonello di Messina, che portò da Bruggia in Napoli il secreto, pp. 106 e sequenti

Corpo di san Gregorio vescovo d'Armenia, si conserva sotto l'altare maggiore di San Lorenzo, p. 93 **[185]**

Colonna di cipollazzo ritrovata nel luogo dove si stima essere stato il Tempio di Nettuno, p. 113

Corpo del beato Andrea Avellino protettore della città di Napoli, e sua cappella, p. 134

Corpo di san Gaetano Tiene, dove sepolto, p. 135

Copia ben fatta del quadro di Raffaele, che stava nella chiesa di San Domenico, trasportata altrove, p. 138

Corpo di san Pomponio non si trova nella chiesa di Santa Maria Maggiore, p. 155

Corpo intero del beato Benedetto de Julianis, monaco celestino nella chiesa di San Pietro a Majella, p. 167

Corpi de' santi Sergio e Bacco, si conservano sotto l'altare maggiore della chiesa di San Sebastiano, p. 175

D

Dipinture di Paolo de Matthæis, pp. 11; 65; 164; 168

Di Niccolò Malinconico, pp. 138; 161; 163; 167; 170

Di Niccolò Russo, pp. 12; 167

Del cavalier Farelli, p. 155

Di Girolamo Cenatempo, pp. 163; 166

Di Giacomo del Pò, p. 166

Di Giuseppe Simonelli, p. 170

Dipinture nella chiesa dello Spirito San[186]to, da chi fatte, p. 15

Dipinture nella chiesa e monistero di San Gaudioso, pp. 34 e sequenti, e chi ne sono stati gli artefici, p. 34

Dipinture a fresco e ad oglio nelle chiese di Santa Patrizia, con il nome de' loro artefici nostri napoletani, con altri ornamenti, pp. 53 e 54

Dipinture che stanno nella chiesa estaurita di Santo Stefano, di chi sono opera, p. 64

Dipinture d'artefici di prima e seconda riga, che in tanti quadri adornano la sacristia della chiesa dell'Oratorio, pp. 77 e sequenti

Dipintura sopra d'un pezzo di muro, che rappresenta un Ecce Homo, nella cappella della famiglia Buonaccorso in San Lorenzo, miracolosissima, p. 97

Dipintura in un pezzo di muro, che esprime l'immagine del Salvatore, nella Cappella de' Palmieri in San Lo[187]renzo, che prima stava nell'antico Palazzo della città, immagine molto miracolosa, p. 100

Dipinture, con i nomi degli artefici, che stanno nella chiesa del Purgatorio, p. 146

Dipinture della soffitta di San Pietro a Majella, opera del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese, p. 162

Dipinture ed altri lavori di marmo nella chiesa di San Sebastiano, e di statue, e nomi degli artefici, p. 173

Domenico Antonio Vaccaro scultore napoletano, p. 137

Donne anticamente non andavano in chiesa accompagnate dagli uomini, ma dalle serve, p. 49

Dormitorj di San Lorenzo fatti all'antica, p. 111

E

Errore d'un nostro scrittore, preso da un marmo nel quale stava inciso un decreto che dava la data della Basilica Augustiniana, p. 86

F

Fabio Giordano, esattissimo scrittore delle cose antiche di Napoli, p. 59 [188]

Facciata di finissimi marmi nella chiesa dell'Oratorio, la più bella che mai veder si possa, finita che sarà, p. 84

Don Ferdinando Sanfelice cavalier napoletano, pittore ed architetto, p. 170

Ferdinando Manlio architetto napoletano, p. 2

Fortificazione de' bastioni quadri, da chi ed in che tempo principiata, p. 20

Francione detto lo Spagnolo, che visse circa gli anni 1521, pingé in Napoli, p. 34

Francesco Solimena dipintor napoletano, p. 11

Francesca Gambacorta monaca di gran bontà di vita, p. 43

Francesca Maria Longa e Maria d'Ajerba duchessa di Termoli si chiudono nel monistero di Gerusalemme, p. 46

Francesco Maria Taruggi e Giovenale Angina fondano in Napoli la Congregazione dell'Oratorio, p. 66

G

Giardino detto il Bianco, mangiare dove, p. 14

Giovan Simone Moccia architetto napoletano, p. 17

Giacomo Lazari disegna e lavora la Cappella di San Filippo e la cappella grande della croce, detta del Santo Natale del Signore, nella chiesa dell'Orato[189]rio

Giovan Battista della Porta nostro gran letterato napoletano, sepolto nella chiesa di San Lorenzo, nella sua cappella gentilizia, p. 98

Giochi della Porchetta, p. 152

Governo della chiesa della Carità, p. 6

I

Immagine miracolosa di Sant'Antonio, opera di maestro Simone cremonese, p. 94

Immagine miracolosa di Sant'Anna e della Vergine col suo Bambino in seno, nella chiesa di San Lorenzo, p. 101

Immagine miracolosa di Santa Maria della Purità, in San Paolo, dipinta da Errico Fiamingo, p. 135

Iscrizione greca che stava nel freggio del cornicione del prospetto, nel Tempio di Castore e Polluce, p. 124

L

Libreria di San Paolo, p. 139

Luogo per li studj, principiato dal cardinale Oliviero Carafa, p. 27

Luogo del capitolo di San Lorenzo, p. 108

Luogo dell'audienza de' signori Eletti, assegnatoli da Carlo Primo d'Angiò, p. 111

Luogo per l'armeria della città, dove conservava fra l'altre armi una quant[190]tà di famosi cannoni di bronzo, p. 111

M

Suor Maria Villana, p. 24

Suor Maria Carafa, sorella di papa Paolo Quarto, p. 27

Maddalena Carafa vedova del Duca d'Andria, poi monaca della Sapienza e morta con fama di santità, p. 28

Maria Catarina Pignatella monaca in Regina Cœli, divotissima di sant'Agostino, p. 45

Marino della Monaca architetto napoletano, p. 56

Maglione Fiorentino, allievo di Niccolò Pisano, architettò la chiesa di San Lorenzo, p. 90

Memorie antiche⁶⁸⁵ del Principe di Taranto, tolte via dai frati di San Lorenzo per ampliare la Cappella di San Francesco, p. 102

Memorie di molte famiglie nobili, ora estinte, che stanno abbandonate alle spalle del coro di San Lorenzo, p. 104

Maria Francesca Orsino amplia il monistero di San Sebastiano e santamente muore, p. 173

Mercato Vecchio, dove ne stava, p. 85

Memoria di Giuseppe Battista, gran letterato de' nostri tempi, p. 96

Memorie de' Poderici ed altre, nel chio[191]stro di San Lorenzo, p. 110

Miracolo accaduto nel cadavere di santa Patrizia, dal quale, dopo centinaja e centinaja d'anni, essendo stato tolto da un divoto un dente molare, ne uscì vivo il sangue, ed in tanta quantità che se ne empì una carrafina, p. 55

Monistero di Sant'Antonio delle Monache, sua fondazione, pp. 21 e sequenti

Monistero di San Giovanni Battista, detto San Giovannello, sua fondazione e nuova chiesa, pp. 23 e sequenti

Monistero della Sapienza, sua fondazione, accrescimento, e perché così chiamato, pp. 26 e sequenti

Monistero di San Gaudioso e sua antichissima fondazione, pp. 31 e sequenti

Monistero fondato da sant'Anello, p. 32

Monistero di Santa Maria d'Agnone unito a quello di San Gaudioso, p. 35, e sua antica fondazione e contradizione alla volgare fama, pp. 35 e 36

Monistero di Regina Cœli e sua fondazione, p. 42

Monistero di Santa Maria di Gerusalemme, di monache francescane dette le Trentatré Cappuccinelle, sua fondazione ed istituto, p. 46

Monistero di Santa Patrizia e sua fondazione, p. 50

Monistero de' monaci basiliani di San Ni[192]candro e Marciano diviene monistero di donne, che erano della famiglia di Santa Patrizia, p. 51

Monistero de' monaci basiliani trasferito in un luogo oggi detto monistero di San Sebastiano, che in quei tempi era fuori della città, p. 52

Monistero di Santa Patrizia ha due chiese, una detta di fuori, che di continuo sta aperta, l'altra detta di dentro, che non s'apre se non due sole volte in ogni anni, cioè nella festa della santa e nel mercoledì santo, fino al venerdì, p. 54

Monistero de' Santi Sergio e Bacco viene incorporato in quello di San Sebastiano, p. 173

Mura nove⁶⁸⁶ della città fatte da don Pietro di Toledo, p. 2

⁶⁸⁵ Edizione 1724: memorie anticht.

⁶⁸⁶ Edizione 1724: Mura nnove

Muraglia antica, fatta in tempo di Carlo Secondo, p. 19

Muraglia antica sotto il Palazzo de' Principi di Conca, p. 22

N

Napoli fin da' tempi antichi governata da' nobili e popolari, p. 88

Nicolò Vaccaro scultor napoletano, p. 11

O

Onofrio Gisolfo regio ingegnere napoletano, p. 7 [193]

Ornamenti, statue, e dipinture, ed anco organi della chiesa si San Lorenzo, con i nomi de' loro artefici, pp. 93 e sequenti

P

Palazzo Regale fatto da don Pietro di Toledo, e perché, p. 2

Palazzo della Nunziatura Apostolica, e ciò che in esso si contiene, p. 3, mezzo rovinato e rifatto con quali danari, p. 3

Parocchia appoggiata alla Carità, p. 5

Parafan di Ribera duca d'Alcalà apre una nuova strada, p. 14

Palazzo antico de' Prencipi di Conca, della casa di Capua, p. 22

Palazzi de' signori Salernitani, de' Firaghi, de' Tufi e de' signori Marciani, p. 22

Palazzo del già fu reggente Davide, p. 23

Santa Patrizia nipote di Costantino il Grande viene in Napoli, p. 50; muore nell'Isoletta del Salvatore, oggi detta dell'Uovo, p. 50; esequie del cadavere di detta santa nell'istesso numero; miracolo nel fermarsi i giovenchi indomiti nella chiesa de' Santi Nicandro e Marciano, p. 51

Palazzo di Giulio de' Scortati, ora del Baron di Pianura, p. 114

Palazzo del dottor Giulio Cappone, dove sono vestigia del antico Teatro, p. 116

Palazzo di Filippo imperador di Costanti[194]nopoli, figliuolo di Carlo Secondo d'Angiò, ora de' signori Cicinelli, p. 140

Pezzi di marmo ed altre curiose antichità trovati nel cavare per le fondamenta della casa di Santa Maria Maggiore, pp. 149 e sequenti

Piazza della Carità abbondantissima d'ogni comestibile, p. 3

Pietro d'Arena dipintor napoletano, p. 5
 Piazza di Toledo, prima giardino e di chi, p. 5
 Piazza dove si insegna a cavalcare, p. 18
 Piazza della chiesa dell'Oratorio, p. 66
 Pietro Bernini, padre di Lorenzo, scolpisce le statue di marmo che stanno nella Cappella del Natale, nella chiesa dell'Oratorio, p. 71
 Piazza di San Lorenzo, anticamente parte del Mercato Vecchio, p. 112
 Don Pietro di Toledo viceré fa diroccar la Torre d'Arco, che dava il nome alla contrada, e perché, p. 148
 Piazza del Tempio di Santa Maria Maggiore, p. 149
 San Pietro Morone dall'eremo assunto al papato, e detto Celestino, p. 161
 Porta Regale, dove prima e dove ora, p. 2
 Anticamente come detta e dove ne stava, p. 18
 Porta Alba perché così detta, e quando aperta, p. 19 [195]
 Porta di Don Orso, o pure Orsitata, perché ora detta di Costantinopoli, p. 21
 Porta minore di San Lorenzo, della famiglia Pignone, p. 85
 Porta maggiore della chiesa di San Lorenzo, fatta da Bartolomeo di Capua, p. 112
 Porta in modo d'arco, eretta da Giulio de' Scortiatì in onore di Ferdinando Primo, p. 114
 San Pomponio vescovo di Napoli, p. 150
 Porchetta di bronzo eretta per memoria nella chiesa di Santa Maria Maggiore, p. 151
 Porchetta in ogni anno uccisa avanti la porta della Cattedrale, in memoria d'essere stata liberata Napoli da un orrendo grunnito che s'ascoltava, p. 151
 San Pomponio sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore, p. 151
 Porchetta di bronzo collocata su 'l cupolino della Cappella di Sant'Antonio, della nuova chiesa di Santa Maria Maggiore, p. 152
 Porta di Don Orso, o pure Orsitata, p. 168
 Prospetto maraviglioso del Tempio di Castore e Polluce e sua descrizione, pp. 118 e sequenti, e che cagionò la sua ruina, p. 122

Q

Quadri nella chiesa di San Giovanni delle Monache, e dell'artefici, p. 25

[196] R

Reliquia di San Niccolò de Bari, p. 11

Reliquie nella chiesa della Sapienza, p. 14

Reliquie nella chiesa di San Gaudioso, p. 37

Reliquie ritrovate di nuovo nella chiesa di San Gaudioso, e come in essa pervenute, p. 38

Regole strettissime del monistero di Gerusalemme, p. 47

Regole di san Basilio mutate in quelle di san Benedetto nel monistero di Santa Patrizia, che fu il primo a riceverle, p. 52

Reliquie bellissime che si conservano nella chiesa interiore di Santa Patrizia, che erano della detta santa, p. 55

Reliquie insigni che in diversi reliquiari si conservano, nella chiesa dell'Oratorio, pp. 82 e sequenti

Reliquie che si conservano nella chiesa di San Lorenzo, e quantità d'argenti per gli ornamenti dell'altari, p. 107

Refettorio di San Lorenzo egregiamente dipinto da Luigi Siciliano, p. 110

Regione di Nido, di dove principia, p. 147

Reliquie insigni che si conservano⁶⁸⁷ nel monistero di San Sebastiano, e miracolosamente ritrovate, p. 174

Ricognizione dell'arcivescovo in luogo della Porchetta, p. 152 [197]

Rovina dell'antichissimo atrio del Tempio di Castore e Polluce, ora detto di San Paolo, a cagione del tremuoto dell'anno 1688, p. 117

S

Sangue di santo Stefano, miracolosamente riconosciuto in San Gaudioso, p. 49

Sacristia e suppellettile preziosa che in essa si conserva, della chiesa dell'Oratorio, degne d'esser vedute come delle più belle e delle più ricche che siano in Napoli, pp. 77 e sequenti.

Sacristia di San Lorenzo, degna d'esser veduta per alcuni quadri antichi che vi stanno trasportati, e particolarmente quello di San Lodovico, del Cremonese, dove vedesi il ritratto al naturale del re Roberto d'Angiò giovane, p. 105

Sacristia nobilissima di San Paolo, egregiamente dipinta da Francesco Solimena, p. 138

Seggio della Montagna, anticamente detto Seggio del Teatro, p. 61

Seggio antico incorporato a quello di Capuana, detto di Santo Stefano, p. 62

Seggio de' Mamoli antico, incorporato nel seggio di Montagna, p. 85

⁶⁸⁷ *Edizione 1724*: ehe si conservano.

Seggi di Napoli al numero di 29, come chiamati e come s'unirono, p. 88
 Seggi come ridotti oggi a cinque de' [198] nobili, p. 89
 Sepolcro dell'antica famiglia Altomoresca, lavorato dal Bambocci, p. 101
 Sepolcri regj nelle spalle del coro di San Lorenzo, p. 103
 Seggio di Talamo, dove se ne stava, p. 140
 Seggio di Montagna, perché così detto, chiamato ancora seggio di Sant'Arcangelo, e del Teatro, come ancora de' Franconi, e perché, p. 140
 Seggi al numero d'undeci, incorporati al seggio di Montagna, e perché creati sei come gli altri seggi, pp. 141 e sequenti
 Sepolcro di Giulio Mastrilli, consigliere, p. 146
 Seggio d'Arco, incorporato al seggio di Nido, e torre similmente detta d'Arco, p. 147
 Suppellettile preziosa di San Paolo, dipinture con i nomi degli artefici e statue che sono in detta chiesa, pp. 131 e sequenti
 Strade per le quali hassi a camminare in questa giornata, p. 1
 Strada di Toledo, p. 2, da chi e perché fatta, p. 3
 Strada di Monte Oliveto, da chi aperta, p. 14
 Statua d'un Crocefisso di marmo al naturale, del Naccarino, p. 16
 Strada di Don Orso, dove, p. 21
 Stanza per giocare al pallone, ed alla [199] racchetta, p. 22
 Strada della Sapienza, p. 30
 Stefano II, prima duce e poi vescovo di Napoli, p. 33
 Statua bellissima di Partenope, opera greca, dove ne stava, p. 62
 Statua di bronzo, ritratto del cavalier Giovan Battista Marino, dove prima ne stava, p. 85
 Strada Augustale, dove, p. 87
 Strada Alessandrina, o d'Arco Bradato, ora detto Vico degl'Impisi, p. 147
 Statue nella casa d'Andrea d'Aponte, che furono del già fu consigliere Francesco Maria Prato, p. 147

T

Tavola dipinta da Giulio Romano nella chiesa della Carità, e come pervenutali, p. 4
 Teatro, Ginnasio, palestre e terme in Napoli, p. 56
 Tempio di Castore e Polluce, edificato presso del Teatro, p. 118
 Tempio di Diana, p. 149

Testa antica di marmo, bellissima, d'Ottaviano imperadore, sita nella Cappella de' Spinelli da Giovenazzo, in San Pietro a Majella, p. 166

Teodora di Durazzo si racchiude dentro il monistero di San Sebastiano, per lo [200] che il monistero ne ricevé molti privilegj, p. 176

Tito Vespasiano fece rifare il Teatro ed il Ginnasio, mezzi rovinati, p. 61

Torrione concesso alle monache di San Giovanni Battista, di che struttura, p. 25

Tremuoto grande nell'anno 1561, p. 44

Tremuoto accaduto in tempo di Nerone mentre cantava, riportato da Seneca, rovina una gran parte del Teatro, p. 61

Tribuna di San Lorenzo molto bella, in riguardo di quello che facevano gli antichi, p. 91

Tribunale del magistrato degli Eletti della città di Napoli, e modo di congregarsi, p. 108

Tribunali eretti al governo d'altre materie, e deputazioni che s'uniscono in San Lorenzo, p. 109

V

Vestigia d'antica muraglia d'opera greca, p. 87

Versione più certa dell'iscrizione greca nel prospetto di Castore e Polluce, fatta dal dottor Bernardo di Cristofaro, p. 124

Errori presi dal Falco e dal Summonte nella versione di detta iscrizione, p. 161

Chiare animaversioni sulla sudetta iscrizione, pp. 125 e sequenti

Vico di Sole e Luna, p. 30 [201]

Vico Antico, ora detto del Campanile di Santa Maria Maggiore, p. 31

Vico di Santa Maria in Trivio, ora Vico d'Arco, p. 31

Vico di San Gaudioso, p. 31

Vico de' Tori, ora detto de' Pisanelli, p. 46

Vico del Teatro, oggi detto di San Paolo, p. 49

Vico anticamente detto di Sopra Muro, ora degl'Incurabili, p. 49

Vico anticamente detto de' Fasanelli, ora de' Mandesi, p. 62

Vico de' Panettieri, perché così chiamato, p. 64

Vicolo anticamente detto Casatino, poi della Stufa, che spunta a Somma Piazza, p. 84

Vico de' Marogani, o de' Mandocci, ora detto di Majorana, p. 85

Vico del Gigante, che va alla Somma Piazza, p. 85

Vincenzo Corso famoso dipintore napoletano, p. 96

Vico di San Paolo, dalla parte di San Lorenzo, p. 113

Vico presso del Seggio di Montagna, che va verso la casa del Principe della Rocca, anticamente detta del Teatro, ora dell'Acqua Fresca, per l'acqua di San Paolo, p. 142 [202]

Vico de' Vulcani, ora detto de' Muscettoli, e perché in detti vichi s'entrava per sopportici, p. 144

Vico de' Pisanelli, p. 144

Vico Secondo de' Pisanelli, ora detto del Purgatorio, p. 147

Vico della Luna, ora detto di Santa Maria Maggiore, ed anco della Sapienza, p. 149

Vico detto de' Franchi, e perché, p. 158

Vincenzo de' Franchis presidente del Sacro Consiglio, p. 158

Vico di San Domenico, p. 158

Fine.

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in diece giornate, in questa seconda edizione corrette, ed accresciute. In Napoli, MDCCXXIV, nella stamperia di Giovan Francesco Paci, con licenza de' Superiori.

[1] Giornata Terza,

principia questa Giornata dalla casa dei signori duchi di Maddaloni della nobilissima famiglia Carrafa, e tirando avanti per la famosa strada anticamente detta Cumana, o Puteolana, poscia della region di Nilo, la quale ora prende diversi nomi dagli edificj che tiene nei suoi lati, ed arrivati nella region di Forcella, o Nolana, si sale per l'antico vicolo anticamente detto Termense, oggi di San Niccolò a Don Pietro; calandosi poscia per lo monistero della Maddalena alla chiesa dell'Annunciata, girasi per San Pietro ad Ara e per la Porta Nolana.

Ed eccoci alla terza Giornata, nella quale i signori forastieri possono portarsi ad osservare una delle famose strade della nostra città, la quale, se fusse un po' più larga, sarebbe impareggiabile, ma essendo questa stra[2]da accresciuta alla parte antica non s'è potuta dilatare per non dissuagliarla; principiando da Santa Maria d'Ogni Bene fino alla Porta Nolana, benché nella Strada di Forcella lasci un po' della sua dirittura, è di lunghezza dieci stadii e diciotto passi italiani. Questa grande

strada si chiamò con diversi nomi antichi; da dove principieremo fino alla Piazza di San Domenico, dicevasi Strada Cumana, e Puteolana, poscia si disse Strada Regale, perché la Porta Cumana, essendo stata nell'ampliamento di Carlo II passata più avanti, come si vedrà, si appellò Porta Regale.

Dalla Piazza di San Domenico fino alla Piazza di San Biagio, detto alli Librari, si chiamò Piazza di Nilo, o per dirlo colla voce popolare di Nido.

Da San Biagio fino a Porta Nolana dicevasi di Forcella, essendo in questa regione, ed anco appellosi Nolana, perché terminava nella porta per la quale a Nola andavasi, chiamandosi come al presente Nolana, e corrottamente dal volgo Novale; ora ha tanti nomi quanti sono gli edificj e li famosi tempj che stanno nei suoi lati, come si principierà a vedere.

I signori forastieri usciti dalle loro posare, supponendo come sopra che [3] stiano nei vicoli dirimpetto alla Nunziatura, tirando verso la Porta Regale che osservammo nella giornata antecedente, quando sono nel quadrivio presso la chiesa e casa dello Spirito Santo, a sinistra vedranno la strada che va a terminare nella chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene, ed a destra la strada già detta. Per questa s'incammineranno, ed in prima si vedrà il famoso Palazzo de' signori Duchi di Maddaloni. Questo è isolato dei più belli ch'abbia la nostra città, e per lo sito e per l'ampiezza e commodità delle stanze, ed anco per l'architettura. Essendo stata formata la grande Strada di Toledo, fu questo fatto fabbricare dal Marchese del Vasto della famosissima famiglia d'Avalos de Aquino, ed il luogo l'ebbe a censo della nobilissima famiglia Pignatelli, e chiamavasi il Bianco Mangiare, essendovi giardini molto dilettoni; poscia, questo gran palazzo fu commutato dagli eredi del marchese fondatore con un casino di piacere che aveva Gasparo Romuer fiamingo nella dilettona villa della Barra; da Gasparo nel medesimo tempo fu questa casa commutata con due palazzi ch'aveva il Duca di Maddaloni, uno nel borgo di Santa Maria della Stella, l'altro a Posilipo, detto l'Auletta, ed [4] immediatamente dal penultimo Duca di Maddaloni fu principato ad abbellire, e dal presente signore sta terminato ed adornato in modo che degno si rende d'essere osservato. Vedesi nel di dentro vagamente dipinto, la maggior parte dal pennello di Francesco di Maria, e da altri valent'uomini in diversi generi di dipintura; l'adornano molte belle statue di marmo, e sta accresciuto di nuovi stanzoni e vistosissime gallerie. La suppellettile preziosa, e fra questa molti quadri, son degni d'essere veduti. La porta fu disegno del cavaliere Cosimo Fansaga. Viva per più secoli il padrone per goderselo, essendo meritevole per le sue rare e gentilissime virtù d'ogni bene.

Allato di questa casa vedesi un quadrivio, e dalla destra un famosissimo stradone che va a terminare alla gran Strada del Castello, anticamente detta delle Corregge, come meglio si dirà.

Avendo don Pietro di Toledo aperta la gran strada di sopra, don Parafan de Ribera duca d'Alcalà viceré, che principiò il suo governo nell'anno 1559, signore d'una sopraffina bontà e generosissimo, aprì quest'altra strada quasi simile a quella di sopra, che termina similmente alla Porta Regale, e

chiamossi [5] un tempo la Strada Rivera, oggi dicesi di Mont'Oliveto. Aperta e terminata che fu, come in quella di sopra vi furono fabbricati bellissimi edificj, essendo che in quei tempi eran quasi tutti giardini del monistero di Mont'Oliveto, ed infatti da sotto il palazzo del Duca, a destra, fino alla Strada de' Profumieri, o Guantari, avanti la chiesa di Santa Maria la Nova, tutte quasi le case pagano il censo a' monaci per lo suolo, come anco dalla parte di Toledo dalla Corsèa, e delli già detti profumieri. E, per dare qualche notizia del curioso che in essa strada si vede, passato il vicolo di sotto della casa suddetta del Duca, vedesi la chiesa di Sant'Anna della nazione lombarda. In questo luogo anticamente v'era un ameno giardino, chiamato il Bel Giojello, nome che rimase al vicolo suddetto ed a quello che va per dietro la chiesa; ed è da credersi che fusse stato un terreno fertilissimo, perché essendo rimasta una particella di questo giardino agli monaci, che sta alle spalle delle case, dirimpetto alla porta minore della chiesa di Sant'Anna, che si può dire in un fosso, da lì, primi d'ogni altro giardino, i fichi, che noi chiamiamo "ottate", e saporitissimi e grossi; e per dar contez[6]za della fondazione.

La nazione lombarda aveva una bellissima cappella nella chiesa del Carmine, ma perché vi si stava con qualche soggezione, nell'anno 1581, con breve di Gregorio XIII pontefice eresse a proprie spese questa, dedicandola alla gloriosa madre della Vergine Sant'Anna, titolo della cappella già detta. La cupola e l'altre dipinture a fresco che vi sono son opera di Giovanni Balducci. La tavola che sta nel mezzo dell'altare maggiore, dove espressi si vedono la Vergine santissima col suo Putto in braccio, sant'Anna, san Marco e sant'Ambrogio, è opera del nostro Fabrizio Santafede. I due quadri laterali a detta tavola, in uno de' quali sta espresso San Francesco, nell'altro una Santa vergine, sono stimati del Bassan Vecchio e veramente son cose degne d'essere vedute.

Nel cappellone dalla parte dell'Evangelio vi è un quadro, opera di Giovanni Lanfranchi. Fu fatto da questo grand'uomo per la Certosa di San Martino, ma per non essere stato d'accordo co' monaci, egli a questa chiesa lo donò. Vi si vedevano espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, san Gennaro e san Brunone; essendo poi passata la cappella alli Samueli, veneziani, i [7] padroni fecero mutare il San Brunone in San Domenico dal pennello di Luca Giordani, il quale così bene imitò la maniera di Lanfranco che non è possibile che si possa conoscere da chi nol sa.

Nella prima cappella della nave della stessa parte, tutti i quadri che vi si vedono, cioè quel di mezzo, dove sta espressa la Vergine santissima coll'apostolo san Pietro ed un altro santo, li due laterali, in uno de' quali è il Signore che cava san Pietro dall'onde, nell'altro che li dà le chiavi; i due piccioli che stan sopra di questi, uno colla figura di San Francesco, l'altro di San Domenico, ed il tondo che sta nella volta, dove sta espressa la Crocifissione di san Pietro, son opere del nostro famoso Carlo Sellitto, e son cose che né più belle né più studiate si possono desiderare.

Passata la Cappella de' Correggi, nella quale vi è un quadro che fecero dipingere in Roma, né si sa l'autore, viene la Cappella dei Finaroli, dove vi sono tre quadri di Michel'Angiolo da Caravaggio, e quel di mezzo, dove sta espressa la Risurrezione del Signore che salta dal sepolcro con molti soldati che dormono, è cosa stimatissima, perché la figura principale par ch'esca dal quadro, però alcuni intendenti nell'arte [8] dicono che sia mancante nel costume, perché le manca una gloriosa maestà.

Nel cappellone dalla parte dell'Epistola vi è un quadro dove sta espressa una divota immagine di San Carlo Borromeo, opera del nostro Girolamo d'Arena.

Nella prima cappella dell'istessa parte vi è una tavola molto bella, dove con molta vaghezza sta espressa l'Adorazione de' Magi, opera di Chiara Varottari veronese.

Siegue l'altra cappella, dove stanno espressi molti Santi, e fra questi un Sant'Antonio abate molto bello, ma l'autore non si sa.

Siegue la bellissima Cappella di Giovan Domenico Fontana, dove al vivo sta espresso il suo ritratto in marmo, e di Giulio Cesare e d'altri suoi fratelli, famosissimi architetti, in modo che Giulio Cesare fu eletto dal gran monarca Filippo Secondo per suo primo ingegnere ed architetto, e disegnò molti belli edificj in Napoli, come si dirà. Vedesi questa dipinta a fresco da Belisario Corenzio. Il quadro maggiore, dove sta espresso San Sebastiano, è così ben disegnato, colorito e finito, che molti virtuosi nell'arte l'hanno stimata opera studiata di Domenico Zampieri, ma è del pennello del nostro Carlo Sellitti, e mio [9] padre il vide dipingere, e pochi anni sono viveva un vecchio che perfettamente copiava, che più volte s'era egli spogliato per essere da Carlo osservato nel naturale.

Nei luoghi laterali della porta, dalla parte di dentro, vi sono due altaretti con due bellissimi quadri: in uno sta espresso Sant'Antonio da Padova, nell'altro il Signore che corona santa Caterina da Siena, opere del nostro Giovan Battista Caracciolo, detto Giovanni Battistello. [Nell'abbellirsi ultimamente la chiesa di nuovi stucchi, sono stati questi due altaretti trasportati nelle due ultime cappelle, vicino la porta maggiore.](#)

Usciti da questa chiesa, calando giù vedesi una vaga fontana, con una statua di bronzo di sopra che rappresenta il nostro monarca Carlo Secondo (che Dio guardi): questa fu fatta circa gli anni 1668 a spese della città, essendo viceré don Pietro Antonio d'Aragona, ed il disegno di questa fontana fu del nostro Donato Antonio Cafaro regio ingegnere.

A destra di questa fontana vedesi la chiesa ed il famoso monistero di Santa Maria di Mont'Oliveto, governata da monaci detti olivetani, che vivono sotto la regola di san Benedetto. Questi ven[10]nero da' fondamenti eretti da Gurrello Origlia, nobile della piazza di Porto, gran protonotario del Regno, che fu così intrinseco familiare del re Ladislao che divenne uno de' primi

signori di quel tempo, in modo che vide sette suoi figliuoli tutti conti e baroni di ricchissimi feudi. Fu principiata nel 1411 in questo luogo, ch'era un ampio ed amenissimo giardino chiamato Ampuro, che arrivava presso la Porta delle Corregge, e dalla parte di Toledo confinava col piede del Monte di Sant'Erasmo, come si ha da molti istrumenti antichi, benché vi fusse stata prima una chiesetta intitolata Santa Maria de Scutellis, ed essendo in breve terminati, li consegnò a' detti monaci assegnandoli per loro mantenimento once 33 e tarì 10, bastante per 24 persone, senza gli oblati. L'assegnò ancora molti beni stabili e censi, come i feudi di Savignano, di Cutugno e Casalba nel territorio d'Aversa, ed anco il territorio di Lucugliano, o Lucullano, colla voce non corrotta dal volgo, che sta sopra Echia, poco lungi dal Regio Palazzo, come si dirà; ed essendo divenuto il detto luogo il più ameno e delizioso della nostra città, i monaci l'han dato a censo a diversi e ne ricavano molte e molte [11] centinaja di scudi in ogni anno, come anco dal territorio ch'han censuato d'intorno al monistero, come si disse. Il detto Gurrello fece questa chiesa juspatronato della sua famiglia, e, fra gli altri patti, volle che nel giorno della Purificazione, titolo della chiesa, i monaci avessero dovuto dare la prima candela a sé, e successivamente a' suoi legittimi eredi.

Oltre le rendite del fondatore fu accresciuta di molti beni da diversi signori del Regno, e fra questi dagli Avalos e da' Piccolomini.

Fu affezionatissimo di questi monaci il re Alfonso Secondo d'Aragona, in modo che spesso con esso loro andava a pranzo, ed anco gli serviva a tavola, ed in memoria di questo gl'istessi monaci eressero un marmo nel refettorio, che fu fatto a spese di esso re Alfonso, ed oltre l'averli donati molti vasi d'argento e molte preziosissime vesti per la sacristia, di broccato, che fin ora vi si conservano, gli donò tre feudi che furono Teverola, Aprano e Popona, colla giurisdizione civile e criminale. La chiesa suddetta fu ella fabbricata all'antica, ed era in questo modo. Vedevasi il coro, modernamente poscia adornato con dipinture e stucchi posti [12] in oro; aveva nelle spalle la sacristia, e per due porticelle che stavano a lato dell'altare maggiore s'univa alla chiesa, e nell'uscire vi si vedevano due aditi di cappelle. Quello dalla parte dell'Evangelio andava nella Cappella de' Tolosi, quello dalla parte dell'Epistola andava alla Cappella della Noja, e si poteva ancora andare al chiostro ed alla sacristia.

Entrati per questi aditi vi stava, dietro la muraglia maestra della nave maggiore, uno come corridore, così dall'una parte come dall'altra, e quello dalla parte dell'Evangelio aveva la sua uscita nella Cappella de' signori Avalos, che è una delle due che stavano in detta parte, coll'ingresso dalla nave della chiesa. Quello dalla parte dell'Epistola aveva l'esito nella cappella, prima di Santa Francesca Romana, poi del Beato Bernardo Tolomei.

Di questi due corridori, come si disse, ogni uno aveva, così da un lato come dall'altro, diverse cappellette di marmo, statue, ed iscrizioni di diverse famiglie nobili e cittadine.

Nella nave principale, toltone le quattro cappelle che stavano due per parte presso la porta maggiore, cioè quella de' Piccolomini e d'Avalos dal[13]la parte dell'Evangelio quella di Mastrogiudice e quella del Beato Bernardo dalla parte dell'Epistola, ch'avevano l'adito dalla chiesa, come si disse, il rimanente del muro, fino agli aditi già detti, non aveva altre cappelle se non che nel mezzo. Dalla parte dell'Evangelio due belli sepolcri colle loro statue giacenti di sopra: uno era dell'abate Ferdinando Brancaccio, e l'altro di Giovan Paolo Arnoldo vescovo d'Aversa, e fra questi due sepolcri vi era un altarino similmente di marmo, su del quale situata vi stava una statua tonda della Vergine con il suo putto Gesù in braccio, che da alcuni si stimava essere opera del Rossellino.

Nell'altra parte dell'Epistola vi si vedevano due altaretti di bianco marmo: in uno vi stava situata una statua tonda al naturale, ch'esprimeva Sant'Antonio da Padova, opera del nostro Girolamo Santacroce, nell'altro vi era collocata la statua ch'esprimeva San Giovanni Battista, opera del nostro Giovanni di Nola, e questa (come si dice) fu la prima statua ch'avesse scolpita in marmo, essendo che prima scolpiva in legno. Nel mezzo di detti due altaretti vi si vedeva una cassa sepolcrale con due bellissime statue giacenti di sopra, opera dello stesso Santacroce.

[14] La Cappelletta di Sant'Antonio era della famiglia Baratuccia, quella di San Giovanni dell'Arnolda.

Benché questa chiesa fusse stata da diversi abati modernata al possibile con soffitte dorate, con organi maestosi, e con finestre e cornicioni alla moderna, il padre abate Chiocca volle ridurre per prima il maggiore altare alla moderna, che dicono alla benedettina "isolato", essendo stati i benedettini negri i primi ad usarlo.

Era l'antico altare tutto di bianchi marmi, opera nobilmente fatigata dal Merliano, ed era in questo modo. Presso dell'altare bene intagliato vi si vedevano due porte similmente di marmo, che davano l'adito al coro. Ai lati di queste due porte vi erano due ben lavorate urne adornate d'alcune figure tonde, e particolarmente d'alcuni amorini, che piangendo spegnevano le loro faci sopra dell'urne, ed in una di dette urne vi era la memoria di Gurrello Origlia fondatore, e nell'altra d'Alfonso Secondo benefattore. Per modernarlo (come si disse) tolsero via i detti marmi, collocando le due urne di Gurrello e d'Alfonso presso del quadro che sta nel muro di mezzo del coro, e col disegno di Giovan Domenico Vinaccia, posto in [15] opera da Bartolommeo e Pietro Ghetti scultori, vi fu collocato l'altare che al presente si vede, di preziosi marmi commessi. Li marmi però bianchi, che stan collocati dietro di detto altare, sono dell'antico, lavorati dal Merliano.

Dietro del coro vi era la sacristia, la quale, perché non riusciva molto commoda quando in detto coro s'officiava, il detto abate la mutò in questa forma. Nel terzo chiostro, ch'è chiamato il Chiostretto, vi era il cenacolo, o refettorio, egreggiamente dipinto e disposto anco nelli stucchi da

Giorgio Vasari, con diverse istorie della Sacra Scrittura ed altre figure ch'esprimevano diverse Virtù; nel muro piano dell'uno capo e l'altro di questo vaso, dipinto v'aveva, ad oglio, in uno il Piovere della manna, nell'altro la Cena del Signore cogli apostoli suoi. Questo sì bel cenacolo aveva l'ingresso dalla parte del Chiostretto e terminava avanti della già detta sacristia.

S'era di già terminato il nuovo e magnifico chiostro, che in ordine è il quarto in questo monistero, come appresso veder si può. Nel secondo ordine di detto chiostro vi era stato fatto il vaso per un nobile ed ampio cenacolo, con tutte l'officine necessarie e commode, [16] ma questo cenacolo, da molti e molti anni fatto, non si era curato di ponerlo in uso. L'abate Chiocca lo fece terminare, istuccare e dargli ogni pulizia di sedile, facendovi passare anco i quadri ad oglio del Vasari, che stavano nell'antedetto cenacolo vecchio, ove, chiudendo la porta che stava dalla parte del Chiostretto, ne aprì un'altra dall'altra parte della chiesa e la rese sacristia, ch'è riuscita una delle più belle che siano in Napoli, e per le dipinture che vi si vedono e per gli ornamenti che vi sono, avendovi trasportate e ben collocate tutte l'opere di tarsia che stavano nella vecchia sacristia e nel coretto della Cappella de' Tolosi, di mano di fra Giovanni di Verona, oblato di questo monistero, che son cose degne d'esser vedute.

Si vede ancora adornata ne' piani della mura di diversi buoni quadri antichi, e particolarmente d'uno, opera di Lionardo da Pistoja. Questo quadro stava nell'altare maggiore collocato, e perché le figure che in esso si vedono erano state prese dal naturale, nel rappresentare il mistero della Purificazione, essendo che il volto di San Simeone era ritratto d'Antonio Baratucci, allora avvocato fiscale di Vicaria; quello della [17] Vergine era di Lucrezia Scaglione; quello dell'altra donna era copiato dal volto di Diana di Rago, donna in quel tempo stimata di gran bellezza; nell'altre figure si riconoscevano i sembianti di Lelio Mirto vescovo di Cajazzo e cappellan maggiore; di Gabriele Altilio vescovo di Policastro, ed un monaco olivetano, in quel tempo sacristano. Essendo stato chiamato a dipingere il refettorio Giorgio Vasari, diede ad intendere agli padri ch'era molto sconvenevole che, nel quadro del maggiore altare d'una chiesa così nobile e frequentata, vi si riconoscessero nella Vergine un volto d'una dama così nota, ed in quello di San Simone un avvocato fiscale di Vicaria: che però ne fu rimosso e vi si collocò un'altra tavola simile, cioè coll'istesso Mistero, dipinta da esso Giorgio.

La sacristia vecchia rimase per guardaroba della chiesa, dove si conservano tutti gli apparati e gli argenti.

Non contento lo stesso abate di questo, considerando che non era bene che i corridori già detti non fossero esposti alla vista d'ogni uno ch'entrava nella chiesa, col disegno di Gennaro Sacco nostro architetto li tolse via, col formare sei cappelle per parte sfondate[18]ne i detti corridori, collocando altrove le memorie che vi stavano. In alcune di queste cappelle collocò le statue di

Sant'Antonio, di San Giovanni Battista e della Vergine, ed in altre le memorie che stavano nei corridori già detti.

Aveva egli disegnato di collocare, nel piano delle mura del coro, quattro quadroni di mano del nostro già fu Francesco di Maria, e di già n'erano stati situati due; mutando pensiero li fece togliere via, e vi collocò i sepolcri del Brancaccio, del vescovo d'Aversa, del Barattucci e d'un altro. Ho voluto dar questa notizia perché i signori forastieri che vogliono andare colla guida del nostro Engenio, per riconoscere iscrizioni e tumuli, sappiano che stanno mutati di sito, per la cagione già detta.

Ora si può vedere tutto l'altro che in questa chiesa vi è di bello; e per prima, le dipinture a fresco che stanno nel coro son opera del nostro Simon Papa. Il quadro della Purificazione, come si disse, è del Vasari.

La prima cappella dalla parte dell'Evangelio è della famiglia Tolosa, che tira in dentro, ed i sedili che vi sono erano tutti adornati d'opera di tarsia, che sono stati trasportati nella nuova sacristia.

[19] La tavola che in essa si vede, dove sta espressa la Vergine Assunta con gli discepoli del Signore intorno al sepolcro, fu dipinta da Bernardo Pintoricchio, discepolo di Pietro Perugini.

Nell'entrare in detta cappella, a destra vedesi un'altra cappella, dove sta situato il Sepolcro del Signore. Questo vien formato da molte figure tonde al naturale, di terra cotta e colorita: vi è il nostro Redentore morto; la Madre tramortita; l'altre Marie addolorate con San Giovanni piangente; vi è Nicodemo, ch'è il vero ritratto di Gioviano Pontano; la statua di Gioseffo è ritratto naturalissimo di Giacomo Sannazzaro; vi sono ancora due altri ritratti, uno del re Alfonso Secondo, l'altro di Ferrandino suo figliuolo, statue che né più spiritose né più al vivo credo che si possano fare, e furono opera di Modanin da Modana, eccellente scultore, e particolarmente in questa materia, che fiorì circa gli anni 1450. [Si vede ora questo sepolcro nella Cappella delli signori della Noja, che appresso si dirà. Ed in questa cappella sta collocata la statua della Vergine, di sopra riferita, stimata del Rossellino, che prima fu collocata dall'abate Chiocca in una cappella della nave, ora dedicata ai Santi Mauro e Placido.](#)

[20] [Nella prima cappella che siegue, da questa parte dell'Evangelio, si vede la statua suddetta di San Giovanni Battista. La volta sta dipinta da Niccolò Malinconico.](#)

[Siegue appresso la Cappella del Beato Bernardo Tolomei, fondatore dell'ordine. In essa, il quadro dell'altare è del cavalier Massimo, i due laterali sono di Francesco di Maria, gli stessi destinati per le mura del coro. La volta a fresco fu dipinta da Paolo de Matthæis.](#)

[Dopo di questa siegue quella de' Santi Mauro e Placido. Il quadro dell'altare, ove sta espressa la Vergine con detti santi, è di Paolo de Matthæis. Le dipinture a fresco son del Malinconico.](#)

Passate queste cappelle vedesi quella de' signori d'Avalos, dove si conserva la Sacra Eucaristia, ed in essa, la tavola che vi si vede, dove stanno espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, e di sotto san Benedetto vestito da olivetano e san Tomaso d'Aquino, è opera del nostro Fabrizio Santafede.

La cappella che siegue, ch'ave l'ingresso sotto del nuovo coretto fatto, è dei signori Piccolomini de' duchi d'Amalfi, ed in essa s'osserva una tavola di marmo, nella quale gentilmente sta espressa la Nascita del Signore, e sopra della capanna molti angeli in atto [21] di cantare, due statue tonde d'alcuni amorini, che sopra gli ornamenti stanno scherzando con alcuni festoni, e dalla parte dell'Evangelio il meraviglioso sepolcro della duchessa Maria d'Aragona, figliuola naturale del re Ferdinando Primo. Su l'urna si vedono due putti che sostengono su d'un panno il cadavere della defonta, con una tavola similmente di marmo dove sta espressa la Resurrezione del Signore, ed un'altra colla Regina de' Cieli sol suo Putto in braccio, ed avanti di detto sepolcro vi è un panno, da una parte e dall'altra, di marmo, che mostra di coprire detto sepolcro, ma alzato da due putti, fatto veramente con gran giudizio, benché ne sia andata giù una parte: il tutto fu opera del famoso scultore fiorentino Antonio Rossellino, che fiorì circa gli anni 1460.

Usciti da detta cappella se ne vede un'altra a lato della porta maggiore, che è della famiglia del Pezzo. In questa vi è una bellissima statua tonda, che rappresenta la Vergine col suo figliuolo Gesù in braccio, e due altre statue di mezzo rilievo ai lati, con diversi altri ornamenti, opera del nostro Girolamo Santacroce, quale la fece a concorrenza di quella che sta dall'alt[22]ro lato della porta, della famiglia Liguoro, fatta dal nostro Giovanni di Nola, dove anco vedesi una statua nel mezzo, tonda, che rappresenta la Vergine con Gesù nelle braccia e san Giovanni di sotto, con due altre belle statue nei lati con altri ornamenti, come in quella del Santacroce.

Alla destra di questa cappella vedesi la Cappella de' Mastrogiudici de' marchesi di San Mango, ed in questa vi sta sepolto Marino Coriale, giovane tanto caro al re Alfonso Primo, che dallo stesso li fu fatto il disticon che sta intagliato su la sua sepoltura, che così dice:

*Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis,
Marinus hac modica nunc tumulatur humo.*

In questa cappella vi si vede una bellissima tavola di marmo, dove sta espressa la Vergine annunciata dall'Angiolo, con altri santi e putti che scherzano, opera di Benedetto da Majano, scultore fiorentino che per molto tempo stiede in Napoli.

Seguono appresso le nuove cappelle già dette, dove stanno collocate diverse iscrizioni che stavan di dentro. [E per prima quella di Santa Francesca Romana, dipinta a fresco da Giuseppe Simonelli.](#)

[23] [Segue appresso l'altra, dedicata a Sant'Antonio, dipinta similmente a fresco da Niccolò Malinconico.](#)

[L'altra che vien dopo, ove sta l'immagine del Crocefisso, ha la volta anche dipinta dal suddetto Malinconico.](#)

[L'ultima da questa parte sta dedicata al glorioso San Cristoforo; il quadro che in essa si vede è del Solimene, e le dipinture a fresco del suddetto Simonelli.](#)

Si arriva all'ultima cappella, che ha l'ingresso per sotto del nuovo coretto, e dentro vi si vede la cappella gentilizia della famiglia Orefice, fondata dal presidente del Sacro Consiglio di questa casa. Sta dipinta a fresco da Luigi Siciliano. La tavola che sta nel mezzo, dove espresso si vede il Mistero dell'Annunciazione della Vergine, è opera di Francesco Curia. Vi sono anche i sepolcri di questa casa, colle sue statue.

Segue a questa la Cappella d'Antonio Phiodo. In questa vi era una bellissima tavola, nella quale stavano espressi i santi Magi ch'adoravano il bambino Gesù in seno alla madre, opera del famoso Girolamo Cotignola, che fiorì circa gli anni 1515; questa sì bella tavola già quasi era marcita per l'umido del muro che le veniva da dietro: [24] la pietà d'un abate ne prese quel che poté, ch'è la Vergine ed un de' Magi, ed una parte di San Giuseppe, e l'ha ridotta e conservata nella forma ch'oggi si vede. [E poi è stata riposta dentro della sacristia.](#)⁶⁸⁸

Segue a questa in dentro la cappella delli signori della Noja de' principi di Sulmona, famiglia fermatasi in Regno e di già estinta, nella quale si vedevano bellissime istorie ch'esprimevano, dipinte a fresco, molti fatti del Vecchio Testamento, e particolarmente quello di Giona profeta, fatte dal famoso pennello di Francesco Ruviale, discepolo di Polidoro, che cotanto imitò il suo maestro che ne fu detto il Polidorino, in modo che molte opere di questo sono state passate di mano del maestro; queste dipinture oggi sono quasi tutte perdute, per la poca cura che si è tenuta di non fare trapelare l'acqua ad inumidire le mura. [In questa cappella si vede il sepolcro di sopra descritto.](#)

Da questa cappella si passa a quella de' signori Sangri, che sta avanti la sacristia. Le dipinture a fresco che in questa si vedono, ed il quadro che sta nell'altare, dove sta espressa la Vergine Assunta con molte figure, son opera del nostro Giovanni Strada.

Di reliquie vi si conservano: un pezz[25]o del legno della Croce; due spine della corona del nostro Redentore; la costa di san Cristoforo martire; uno delli strali col quale san Sebastiano fu saettato, ed altre.

⁶⁸⁸ Edizione 1724: E poi è stato riposta.

Vi si conservano bellissimi apparati antichi e ricchi ornamenti d'argento per gli altari, e fra questi una maestosa croce e due bellissime statue, una rappresentante il Beato Bernardo Tolomei e l'altra Santa Francesca Romana.

In questa chiesa vi sono state sepolte delle persone regali: Francesco d'Aragona, legittimo figliuolo di Ferdinando Primo, e Carlo d'Aragona, figliuolo naturale dell'istesso, e la già detta moglie del Duca d'Amalfi.

Vista la chiesa, per l'istessa sacristia si può entrare a vedere i chiostrì, quali sono quattro. Il primo è forse de' più belli che veder si possa in Napoli e fuori, con due ordini di volte, una sopra l'altra, consistendo in nove archi ben larghi di lunghezza e sette di larghezza; vi è il nuovo refettorio, nel quale sono stati trasportati i quadri ad oglio del Vasari,⁶⁸⁹ che stavano nel vecchio refettorio, ridotto in sacristia. In questo chiostro si vede un giardino bellissimo compartito di bossi a fogliami, con una fontana perenne nel mezzo, formato colla direzione[26]ne dell'ingegnere signor Muzio Nauclerio.

Da questo si passa in un altro più picciolo, nel quale stava la porta dell'antico cenacolo, o refettorio, come si disse.

Si passa poi ad un altro chiostro con due ordini di volte, l'uno sopra l'altro, appoggiate sopra colonne di marmo bianco.

Ne segue a questo un altro che serve per la porteria, e per questo si va sù alli dormitorj ed alle stanze, che sono ampie, belle e vistose, e particolarmente quelle che servono per gli abati.

Si può vedere la libreria molto comoda di libri, e particolarmente di molti manoscritti donati alli monaci da Alfonso Secondo, e si stimano che stati siano della gran libreria d'Alfonso Primo, e particolarmente la Sacra Bibbia che dal suddetto Alfonso fu tante volte riletta, benché ve ne manchino molti e molti.

Visto questo sì gran monistero si può calare per l'istessa porteria, dove nel presente anno i monaci vi hanno aperta una farmacopea dalla parte di Strada Toledo, e forma una prospettiva lunga quanto è il monistero.

Usciti, vedesi al dirimpetto il famo[27]so Palazzo de' signori Ursini dei duchi di Gravina, e questo fu uno de' due primi palazzi principiati a fabbricare in questa sorte d'architettura, perché prima in Napoli tutte l'abitazioni erano fatte alla gotica, che non aveva punto della buona architettura, e questi due palazzi diedero motivo di rifare tutti gli altri alla moderna, in modo che pochissimi ve ne sono all'antica; e li primi architetti di questi due furono Giovan Francesco Mormando fiorentino, che edificò quello del Duca di Vietri, come si vedrà, ed il nostro Gabriel d'Angelo che, a competenza del detto Giovan Francesco, disegnò e modellò questo, che così

⁶⁸⁹ Edizione 1724: de Vasari.

maestoso oggi si vede, ancorché compiuto non sia; le Teste di marmo che si vedono su le finestre e li tondi del cortile son opera del Vettorio, nipote di Lorenzo Giberti fiorentino, benché non siano come l'opera del padre e dell'avo.

Presso di questo palazzo, alla sinistra vi è la casa del già fu Ferrante Imperato, memorabile sempre per le sue gran virtù. Questo grand'uomo in questa casa formò un copiosissimo museo, che chiamava da provincie remotissime i curiosi forastieri a vederlo, né vi era tempo nel quale popolato non fusse da [28] curiosi e desiderosi insieme d'imparare. In questo, adunate aveva, con dispendio grande, infinità di cose naturali d'ogni genere, come d'animali, piante, frutta, miniere, pietre, gemme, ed altro venutoli da tutto l'orbe; ma quello che più in questo museo s'ammirava era una quantità di libri che passavano 80 volumi tutti in carta imperiale, alti più d'un palmo l'uno, ed in essi si vedeva per ogni carta attaccato un semplice, con una colla composta d'una mistura che attaccava tenacissimamente l'erba alla carta senza far perdere all'istessa erba il colore, e di questi semplici ve n'erano quanti se n'avevano potuto avere, de' più stravaganti e più giovevoli all'umana salute, da tutti i luoghi praticabili del mondo, in modo che mandò un uomo a posta a raccoglierne nell'Indie. V'erano mumie stravagantissime. Infine, cosa più bella veder non si poteva nell'Europa. Questo museo dal buono Ferrante fu lasciato col fidecommisso; passò al suo virtuoso figliuolo Francesco, il quale non solo fedelmente lo conservò, ma l'accrebbe in molte cose. Essendo poi passato ad alcuni affini, che avrebbero voluto in Ferrante più nobiltà che virtù, cercarono d'abolirne la memoria [29] dissipando un così prezioso tesoro, in modo che oggi non vi sono rimasti che gli armarj e certi miserabili avanzugli, forse per non perdere la casa, essendo disposto dall'istesso Ferrante che, rimuovendosi da questa casa il museo, la casa ricada ad un luogo pio. Di questo se ne sarebbe perduto affatto la memoria se non ne parlassero i libri ed i registri mandati alle stampe dal detto Ferrante, e da Francesco suo figliuolo. Parte della roba che qui si conservava è andata fuori, e parte se ne vede ancora in potere d'alcuni curiosi napoletani, come a suo tempo si vedrà.

Alle spalle di questo sì nobil palazzo vedesi un'altra strada aperta, prima della strada già detta di Rivera, o d'Alcalà, popolata da commode e nobili abitazioni, e la prima che vi si vede a sinistra, quando si vuole andar giù verso il monistero di Donna Alvina, fu ella fabbricata da' signori Duchi di Gravina, nel mentre fabricar si facea il loro famoso palazzo; passò poscia a diversi padroni e per ultimo al dottor Giuseppe Valletta, che l'ha resa illustre con molti ornamenti degni d'esser veduti.

Per prima ha ridotto uno de' belli giardini, che si vedono dentro delle mura della nostra città, ad una nobile [30] e deliziosa coltura. La casa si vede adornata di molte statue antiche.

Le stanze si vedono ricche di molte buone dipinture d'artefici di stimata riga, e fra queste vi si vede la macchia, ma finita, del tanto rinomato San Girolamo d'Agostino Carracci, e di molti mezzi

busti che hanno teste antichissime e da farne conto, e fra queste la testa di Giulio Cesare d'alabastro orientale, di Marco Aurelio, di Costantino, di Marcello, d'Apollonio Tiano, cotanto celebrata dall'eruditissimo antiquario Giovan Pietro Bellori nel libro delle *Immagini de' filosofi antichi*, e veramente quest'ultima testa è degna d'essere osservata da' fisionomici. Vi è una nobile suppellettile d'argento e d'altre materie, le quali, benché siano fatture moderne, possono essere vedute come nobili e diligentemente lavorate. Ma il più bello poi che in detta casa si vede è la libreria, che composta viene da 18 mila volumi in circa, in tutte le scienze, e sono libri greci, latini, volgari italiani, francesi, inglesi e d'altre lingue, delle migliori edizioni che sono usciti nelli secoli delle stampe, in modo che vi si fa conto nella raccolta d'esservi stati spesi da 30 mila scudi. La cortesia del padrone ammette ogni uno che andar vi [31] vuole ad osservarla ed a studiarvi, onde non vi è forestiero desideroso d'aver buone notizie che non vi vada a vederla, essendoci andato anche il Marchese di Santo Stefano viceré di Napoli. Per lo che il padrone ha contrattato amicizia con tutti i letterati d'Europa. Questa casa fu poi ceduta dalla beata memoria del detto Giuseppe alle signore monache del monistero di Santa Chiara, e passò egli ad abitarsene nel palazzo attaccato alla chiesa di Monte Oliveto, all'incontro la casa de' signori Duchi di Gravina, ove trasportò la libreria e 'l museo con quanto di sopra si è descritto, e presentemente vi si conserva da' suoi signori eredi, i quali colla stessa cortesia fan vedere il tutto ad ogni uno.

Si è data questa notizia per i curiosi che vorranno calarvi, come anco si farà in tutti gli altri vicoli che nei lati della strada principale si troveranno; che però, tornando al Palazzo del Duca di Maddaloni, tirando avanti, passando il primo vicolo a sinistra se ne trova un altro che termina alle cisterne, dove dalla città si conserva l'oglio, e nel principio di questo vicolo stava l'antica Porta Puteolana, o Cumana, che poi, come si disse, fu detta Regale, trasportata da d[32]on Pietro di Toledo nel capo della nuova strada, e dicesi dello Spirito Santo, e da questo luogo principia la città vecchia, cioè dall'antepenultima ampliazione fatta da Carlo II.

S'entra nella bella piazza della Casa Professa de' padri gesuiti, che avanti àve un ampio stradone che termina alla chiesa di Mont'Oliveto, ed in questo vedonsi due famosi palazzi con dilettoni giardini. Quello a sinistra è della casa Vargas dei duchi di Cagnano (ora è delle signore monache del monistero di Santa Chiara); quello a destra fu dei signori Duchi di Monteleone, ora de' signori marchesi Longhi, della nobil famiglia di Gennaro, e questo luogo era un dilettono giardino della casa Pignatello, presso le mura della città, detto il Paradiso; essendo state fatte le nuove mura, il giardino già detto fu chiuso nella città. Donna Girolama Colonna duchessa di Monteleone volle fabbricarvi la sua casa, quale aveva un gran giardino che tirava fin davanti il Palazzo del signor Marchese del Vasto, e perché la detta donna Girolama seppe che il marchese avea fatto fabricare le sue abitazioni dalla parte del suo giardino per goder di quella vista, e non dalla parte della Strada di

Toledo, che avea il mezzogiorno, v'alzò una maravigliosa fabrica con ispe[33]sa grande per togliere al marchese quella veduta. Si possiede ora di nuovo questo palazzo dalla casa de' signori Duchi di Monteleone, e dall'odierno eccellente signor duca don Niccolò Pignatelli è stato abbellito ed ornato, ed anco accresciuto di nuovi appartamenti con magnifiche gallerie, sotto la direzione del signor don Ferdinando Sanfelice. Il nuovo appartamento, che corrisponde alla Strada di Sant'Anna de' Lombardi, sta tutto dipinto dal più volte mentovato Paolo de Matthæis, ed in esso la galleria merita particolare osservazione, così per lo vaso magnifico come per le dipinture e per gli altri ornamenti. Nella volta di essa si vedono espressi a fresco i fatti più illustri rapportati nell'*Eneide* da Virgilio, e nelle mura, in più specchi grandi che occupano tutto il vano da un balcone all'altro, stan dipinte ad oglio le Azioni di Armida descritte nella *Gerusalemme* del Tasso. Del suddetto de Matthæis son anco le soffitte, così delle stanze come della galleria dell'altro appartamento della parte della strada maestra, che tira verso la chiesa del Gesù Nuovo, ed altre stanze degli altri appartamenti. Vi si ammira una suppellettile preziosa, e fra l'altro quadri bellissimi d'autori eccellenti nella dipintura. Insomma questo gran palaz[34]zo, così per la sua magnificenza ed ampiezza, come per gli suoi rari ornamenti, è uno de' più cospicui della nostra città.

Ma torniamo alla chiesa della Casa Professa. Fu questo il maestoso palazzo, forse senza pari in quei tempi per la grandezza in Napoli, presso della già detta Porta Regale, fabbricato nell'anno 1470 da Roberto Sanseverino principe di Salerno e grand'almirante del Regno, uno de' primi signori di quel tempo, e fu fatto col disegno e modello di Novello di Sanlucano, insignissimo architetto de' suoi tempi. La facciata della chiesa, di travertini di piperno lavorati a punta di diamante, era la facciata della casa medesima, e la porta della chiesa era l'istessa che v'era allora nel detto palazzo, come si vede dall'iscrizione e dall'armi che vi si vedono. Nell'anno però 1685 dai padri è stata rimossa ed alzata più palmi, e mutata l'iscrizione come anco variata un'arma, avendovi aggiunti gli ornamenti di colonne e d'altro, che vi si vedono d'intorno. In questa casa v'erano stalle capaci di 300 cavalli e bellissimi e deliziosi giardini. Come poi si trovi questa gran casa trasmutata in chiesa, è da sapersi che la non men santa che dotta [35] Compagnia di Gesù ha per suo istituto di fondare necessariamente tre case in ogni città capitale delle loro provincie, e sono: una per lo noviziato; l'altra per insegnare le buone lettere, non solo alli padri ma anco a' secolari che imparar le vogliono, ed a questa si dà titolo di collegio, essendo lecito a queste due di possedere rendite per lo mantenimento de' soggetti; la terza è una casa detta professa, nella quale ad altro non s'attende che alla salute dell'anime con l'amministrazione de' sacramenti, con la predicazione e con altri santi esercizj, che tendono al servizio di Dio ed all'ajuto del prossimo bisognoso, ed in questa casa non vi possono essere rendite, ma solo vi si vive di elemosine.

Tutto il Regno fa una provincia. Città capitale è Napoli. Nell'anno 1551 vi venne il padre Alfonso Salmerone, e con altri compagni vi fondò ben presto il Collegio, largamente sovvenuto dalla pietà de' napoletani, e particolarmente di Roberta Carrafa contessa allora di Maddaloni, come nel vedere questo collegio più diffusamente si dirà. Fondato il collegio suddetto si diede principio alla fondazione della Casa Professa, quale si principiò nell'anno 1577 nella Strada di San Biagio, oggi detta de' Libra[36]ri, ma non riuscendo commoda e facile a potersi dilatare, dalla Principessa di Bisignano della casa della Rovere dei duchi d'Urbino, e da altre divote, fu comprato questo famoso e gran palazzo del Principe di Salerno, che di già privato ne stava de' suoi stati ed averi come ribelle.

A' 15 d'agosto del 1584, col disegno e modello del padre Pietro Provedo gesuita, espertissimo nell'architettura, vi fu posta la prima pietra, e principiato un così famoso tempio che si può stimare de' più belli e maestosi dell'Europa, e detta pietra colli soliti riti fu benedetta da Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto, e situata da don Pietro Girone duca d'Ossuna, allora viceré nel Regno. Cominciarono i divoti così a contribuire ad un'opera sì pia, che in pochi anni si vide in piedi questa così gran macchina, non restandovi da fare altro che la maravigliosa cupola.

Nell'anno 1600 fu solennemente consecrata dal cardinale Alfonso Gesualdo nostro arcivescovo, assistito da tutto il suo capitolo e da molti vescovi ed arcivescovi.

La cupola si vide perfettamente terminata ed abbellita, in modo che per la maestà e bellezza dell'edificio [37] e degli ornamenti si rendeva di maraviglia agli occhi de' forastieri, confessando essere delle più famose non solo in Napoli ma nell'Europa. Nell'anno [mille seicento] ottantotto a' 5 di giugno ne fu comunemente lacrimata la rovina cagionata dal tremuoto, ond'io voglio qui descriverla perché almeno in queste carte ne rimanga la memoria. Il tamburo, dal suo primo cornicione fino al secondo incluso, era d'altezza palmi 55. L'interiore diametro era di palmi 66, l'esteriore palmi ottanta. Il gonfio, o tubo, fino al cupolino era di palmi 102, parlando della proporzione di dentro, essendo che per quella di fuori s'innalzava in altri palmi 32, essendo che tra la proporzione intrinseca ed estrinseca vi si camminava per mezzo, colle sue scale, fino al piano del cupolino, il quale avea d'altezza palmi 56, fin sotto la palla di rame dorato, il quale avea di diametro otto palmi. Il diametro di detto cupolino, nel di dentro era di nove palmi, nel di fuori di 32; stava poi vagamente adornato da otto colonne di piperno dolce che, con le loro basi e capitelli, portavano l'altezza di palmi sedici e mezzo, di vasi, di balaustri e di tutto quanto render lo poteva ammirabile. La cupola poi veniva com[38]partita da sedici fascie, che nel di fuori formavano cordoni e nel di dentro eran piane, tutte istuccate e poste in oro; fra queste fascie il gran pennello del cavalier Giovanni Lanfranco dipinto v'aveva un Paradiso, che veramente era tale agli occhi corporali.

Ora è di bisogno ch'io scriva la cagione della sua rovina, perché ogni uno stia attento, quando si tratta di mantenere e riparare macchine sì degne e riguardevoli, ad usarvi ogni più esatta diligenza e consiglio de' buoni architetti, né attendere al risparmio della spesa, perché pochi carlini risparmiati possono cagionare danni di migliaia e migliaia di scudi.

È da sapersi che, o per li tremuoti cagionati dall'eruzione del Vesuvio nell'anno 1631, o per difetto della stessa pietra, che suole far qualche pelo, una colonna del cupolino fe' motivo tale che fu giudicato doverla rifar di nuovo; si chiamarono gli architetti: alcuni dissero ch'era di bisogno riporvene un'altra nuova della stessa pietra, altri che non era di bisogno di fare questa spesa, ma che sarebbe bastato farne una di mattoni, che poi, incrostata al color dell'altre, non si sarebbe potuto discernere dalle medesime. Prevalse questo parere e fu eseguito.

[39] Nel tremuoto già detto, mentre il cupolino stava con la cupola saltando, venne meno la colonna rifatta, onde mancandoli un piede cadde, e l'altre colonne e pezzi, precipitando per l'altezza, con violenza servirono di catapulte dove arrivarono. Si rovesciò dalla parte d'oriente, ed avendo fracassata una gran parte della cupola arrivarono su la volta del Cappellone di Sant'Ignazio, che faceva croce, e la fecero andar tutta giù; alcuni altri pezzi batterono nella volta maggiore di San Francesco ed in quella della porta maggiore, e la sfondarono senza gran danno.

Arrivarono altri pezzi su le scudelle dell'ultime cappelle dalla parte dell'Epistola, cioè quelle della Visitazione e di San Carlo, e le buttarono giù, rovinando in quella di San Carlo le dipinture di Giovan Bernardino Siciliano, ed in quella della Visitazione la più bell'opera che pochi mesi prima era uscita dal pennello del nostro Luca Giordani, ch'era una Giuditta che mostrava la testa d'Oloferne al popolo, che co' suoi nemici combatteva, fatica che di continuo manteneva la gente incantata nell'osservarla.

In sei mesi e 18 giorni i padri rife[40]cero il tamburo della cupola, la volta di Sant'Ignazio e rimediarono l'altre, in modo che alli due di dicembre cominciarono ad officiarla, avendo fino a quel tempo fatto i loro esercizj nella chiesa di Santa Chiara.

Darò contezza degli artefici ch'han fatigato agli ornamenti.

Le volte stanno tutte ornate di stucchi, dorati e dipinti da valent'uomini. Quella dell'altare maggiore, dove stanno espresse varie Istorie della Vergine santissima, alla quale sta dedicata col titolo dell'Immacolata Concezione, è opera del nostro cavalier Massimo Stanzioni.

Quella del cappellone di Sant'Ignazio stava tutta posta in oro e dipinta da Belisario Corenzio. [Fu dopo da' padri fatta ornare di nuovo nella stessa guisa e dipingere da Paolo de Matthæis.](#) Quella del cappellone di San Francesco Saverio, dove similmente stanno dipinte molte Azioni del santo, e quella che sta su la porta, dove si vedono molti Miracoli espressi, fatti al nome di Gesù, son opere di Belisario Corenzio, ma in tempo che l'età era avanzata, e non faceva tutto di sua mano. E queste

due volte anche stavano tocche nelle pitture dalla disgrazia del tremuoto, come si disse. Vi furono poi rifatte le suddette di[41]pinture che mancavano dal di sopra mentovato signor Paolo de Matthæis, e sono i due quadri grandi di mezzo della volta della porta maggiore, l'altro quadro grande di mezzo della volta di San Francesco Saverio, ed uno de' laterali della medesima.

La cupola nella quale stava espresso il Paradiso, come sù detto, era opera dell'immortal pennello del cavaliere Giovanni Lanfranchi, di cui sono i quattro angoli ne' quali meravigliosamente stan dipinti i quattro Evangelisti, che sembrano quattro miracoli dell'arte. Non molti anni sono è stata la detta cupola, che fu rifatta col disegno e direzione di Arcangelo Guglielmelli, similmente dipinta dal suddetto signor Paolo de Matthæis, non essendovi rimaste delle dipinture del Lanfranchi che quattro figure sopra due finestre del tamburo, che riguardano la porta maggiore. Gli ornamenti d'architettura dorati del detto tamburo son opera di Francesco Saracino.

L'altare maggiore, di ricchi e maestosi marmi, fu principiato col disegno e modello del cavalier Cosimo Fansaga, ma, perché questo grand'uomo passò a miglior vita, è stato in molte parti da altri variato, non senza qualche danno, in [42] modo che non si può dire vero disegno del Cavaliere, e questo è stato il motivo di non vedersi fin ora terminato. Si è ora di già principiato a terminare ed in breve si vedrà condotto a fine. Passando poi per sotto l'organo, dalla parte dell'Evangelio, vi si vede la Cappella della Madonna, ne' lati della quale sono due famosissimi reliquiarij, dove si conservano 160 corpi di santi martiri, parte interi, ed altre reliquie insigni, e fra queste la testa di san Barnaba apostolo, e quattro teste delle compagne di sant'Orsola. La volta di questa cappella fu dipinta dal nostro Francesco Solimena, e fu la prima opera ch'egli fece a fresco, essendo in età d'anni 18.

Segue appresso la nobile cappella della famiglia Carrafa dei signori duchi di Maddaloni, dedicata al Crocefisso, tutta adornata di bellissimi marmi; la statua del Signore in croce, che in essa si vede, con l'altre di sotto, son opera del nostro Francesco Mollica, accurato scultore in legno. La cupola che sta su di queste due cappelle, dove si vede espressa la Sommersione di Faraone, la volta e gli angoli furon dipinti dal cavaliere Giovan Battista Benasca.

Da questa si passa al cappellone della [43] nave maggiore dedicato a Sant'Ignazio, ricco di sei grosse colonne di marmo africano e di breccia di Francia, e d'altri vaghissimi ornamenti fatti col modello e disegno del cavalier Cosimo, che dà meraviglia; le due statue di marmo che stanno nelle nicchie, più del naturale, che rappresentano Davide e Geremia, statue stimate dagl'intendenti di studio e perfezione, sono di mano dell'istesso cavaliere, però questo sì bel cappellone fu in molte parti maltrattato dalla volta che cadde; il quadro maggiore che in detto cappellone si vede, dove sta espresso Sant'Ignazio inginocchiato avanti del Signore, che l'apparisce colla croce sulle spalle, è opera del nostro Girolamo Imparato. I tre quadri che stanno sopra, dove stanno espresse alcune Azioni del santo, sono stati dipinti dall'eccellente Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto.

Segue appresso la ricca cappella, tutta di ben lavorati marmi, fatta a spese del reggente Ferrante Fornaro luogotenente della Camera. Le statue che in essa si vedono son opera di Michel'Angelo Naccarini. Il quadro nel quale sta espressa la Nascita del nostro Redentore è opera del nostro Imperato. La cupola e la volta a fresco furono dipin[44]te da Belisario Corenzio, in tempo ch'egli era giovane, ed è delle più belle opere ch'egli in vita sua abbia fatto. L'arco che corrisponde alla nave sta dipinto a fresco, coll'altro che segue, dal nostro cavalier Giacomo Farelli.

Segue appresso a questa l'altra cappella similmente ricca di marmi, che fu fatta a spese del regio consigliere Ascanio Muscettola. Le statue di marmo che in essa si vedono son opere di Pietro Bernini e del Margaglia. Il quadro di mezzo, dove stanno espressi la Vergine con molti santi martiri, è opera del nostro devotissimo Giovanni Bernardino Siciliano, che non sapeva dipingere il volto della Vergine se non inginocchiando, per riverenza, e le dipinture a fresco che vi stanno, così nella volta come nella scudella, sono dell'istesso.

La facciata della porta da dentro è adornata di vaghissimi marmi mischi commessi. Il vano di mezzo avea da essere dipinto dal nostro Luca Giordani, e di già avea fatto le macchie. [Deve esser'ora dipinto dal nostro signor Francesco Solimene, che ne ha fatto anco la macchia.](#)

Si passa poi dal lato dell'Epistola, e la prima cappella presso la porta laterale, tutta incrostata di finissimi marmi, si[45]mile a quella delli Martiri che sta dirimpetto, fu fatta a spese di Giovan Tommaso Borrello, dal cui gran patrimonio fu accresciuto il monte per sovvenire i poveri vergognosi, qual monte si governa dalli fratelli della congregazione detta de' Nobili, eretta in questa casa, come si dirà. In questa cappella vi sono quattro statue che rappresentano diversi santi. Le due dalla parte dell'Evangelio sono del cavalier Fansaga. L'altre due del Naccarini. Il quadro dove sta espresso San Carlo Borromeo è opera del nostro Fabrizio Santafede. Le dipinture a fresco son opera del nostro Giovanni Bernardino. [La scudella è di mano di Giuseppe Simonelli, e l'arco che corrisponde alla volta maggiore sta dipinto dal nostro Solimene.](#)

L'altra che segue a questa, dedicata alla Visitazione della Vergine, similmente tutta di marmi commessi, fu fatta a spese di don Francesco Merlini reggente di Cancellaria e presidente del Sacro Consiglio, uomo di profondissima dottrina. Il quadro che in essa si vede, nel quale sta espressa la Visitazione di Nostra Signora a sant'Elisabetta con san Zaccaria e san Giuseppe, è opera del cavalier Massimo, il quale, per essere passato a miglior vita lo lasciò imperfet[46]to. Fu terminato da un suo discepolo detto il Puzzolano, giovane che se non fusse stato prevenuto dalla morte avrebbe uguagliato il maestro. La cupola nella quale stava espressa l'azione di Giuditta con la fuga dell'esercito d'Oloferne, dipinta dal nostro Luca Giordano, cadde (come si disse). [Del medesimo sono gli angoli della detta cupola e l'altre dipinture a fresco, così dell'arco ch'esce alla nave come della volta della cappella.](#)

Si passa poi al famoso cappellone dedicato a San Francesco, copiato da quello di Sant'Ignazio che li sta dirimpetto, e fu fatto tutto a spese di Beatrice Ursina duchessa di Gravina, come quello di Sant'Ignazio fu fatto tutto a spese del Principe di Venosa, dell'antichissima casa Gesualdo. Il cherubino che sta sotto del quadro, con gli ornamenti, fu fatto dall'egregio scultore Giulian Finelli; i putti che stanno nel finimento di detta cappella son opera di Pietro Ghetti; il divoto e miracoloso quadro che sta nel mezzo, dove sta espresso San Francesco Saverio, al quale va dedicata la cappella, fu opera del buono Giovanni Bernardino Siciliano; i tre quadri che stanno sovra delle colonne, ne' quali stanno espresse tre Azioni del santo, furono dipinti da Luca Giordani.

[47] Da questa si passa alla cappella dedicata a San Francesco Borgia, principia a spese della famiglia Marchese de' principi di San Vito, ed ancora non finita ne' marmi. Il quadro che in essa si vede, dove sta espresso il Santo in atto di orare avanti del Sacramento, fu opera del nostro Giovan Antonio d'Amato.

La cappella che le sta laterale, dedicata alla Santissima Trinità, fu adornata a spese d'alcune devotissime donne di casa Carrafa. Il quadro di mezzo, nel quale sta espressa la Santissima Trinità con molti gruppi di santi, fu dipinto dall'ammirabile pennello del Guercin da Cento; quel che sta dipinto nella volta e lati della cappella a fresco è opera del Corenzio, e delle belle che ha fatto. La cupola ancora non è dipinta.

In questa chiesa vi sono due famosi organi; tutte le mura han da venire incrostate di marmi commessi, appunto come al presente si vedono i pilastri.

Dalla chiesa si può passare a vedere la sacristia, che più ricca non si può desiderare. Nella volta, tutta stuccata e posta in oro, le dipinture che vi si vedono a fresco, cioè l'ovato di mezzo nel qual vedesi l'Arcangelo Michele che scaccia gli angeli ribelli, ed altri ne' quali stanno espresse alcune Azioni di s[48]ant'Ignazio, e due mezzi busti, cioè San Pietro e Paolo, son opera del nostro Agnello Falcone, illustre dipintore de' nostri tempi, e particolarmente nell'esprimere battaglie.

Nella cappella di detta sacristia vedesi un quadro dove sta espressa la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, stimata da molti intendenti di Annibale Carracci. Vi sono ancora due quadri, uno dove si vede San Francesco nel Monte d'Alvernia, e l'altro della Madre santissima col suo Bambino in braccio, da un lato san Giuseppe e dall'altro san Giorgio, che si credono opera di Raffael d'Urbino. Gli armarj che stanno d'intorno, bizzarramente lavorati col disegno del cavalier Cosimo, con i suoi finimenti di rame dorato, sono tutti di un prezioso legno di noce, che sembra finissimo ebano.

Si possono vedere i guardaroba, e particolarmente quello dell'argento, che nel peso solo vi è la valuta di 150 mila scudi, ridotto in una quantità di statue, candelieri, ed in abbondanza vasi e fiori dell'istesso metallo per tutte le cappelle; croci, una solo delle quali costa 4000 e più scudi; in famosi

paleotti per li cappelloni, e quello dell'altare maggiore è tutto a gitto, che costa fra la [49] materia e lavoro 10000 e più scudi, e fu fatto dall'argentiere Antonio Monte. Vi sono molti altri vasi ingemmati, e fra questi un ostensorio, o sfera, per la Sacra Eucarestia, che non ha prezzo, per le tante gemme che vi stanno incastrate in oro. Nelle statue vi sono molte belle reliquie, come del nostro protettore san Gennaro; un'intera mascella di san Luca evangelista; un osso intero del braccio di santa Barbara; una costa di santa Caterina vergine e martire; di sant'Ignazio; di san Francesco Saverio, oltre di quella che sta nella statua collocata nel nostro Sacro Tesoro, essendo stato il santo adottato in padrone dalla nostra città, per le molte grazie che a beneficio del pubblico n'ha ricevute, e particolarmente nell'ultimo orrendo contagio.

Vi è ancora un tronchetto con due spine della corona di Nostro Signore, ed un pezzo del legno della santa Croce situato in una croce di cristallo di monte.

Si può vedere il guardaroba degli apparati per ammirare delicatissimi e ricchi ricami, e ne' paleotti e negli abiti per le messe, ma in una quantità grande; infine, come si disse, più ricca sacristia veder non si può, e molto tempo ci vorrebbe a descriverla tutta.

Il pavimento è tutto di marmi com[50]messi. L'atrio di detta sacristia è ricco di bellissimi quadri, come del Santafede e d'altri, che osservar si possono.

Nel cortile di questo luogo, benché ancora non totalmente terminato, vi sono cinque oratorj o congregazioni. Il primo, che sta nel mezzo, va col titolo di congregazione de' Nobili. La volta sta posta in oro e tutta dipinta dal cavalier Lanfranchi, eccetto il quadro di mezzo, che fu dipinto dal nostro Giovanni Battistello.

Alla destra di detta congregazione ve n'è un'altra de' ragazzi, similmente di nascita nobile.

Appresso questa un'altra d'artisti, che han pensiero d'andar processionalmente pubblicando l'indulgenza della terza domenica d'ogni mese, nella quale vi concorre gran numero di persone a frequentare i sacramenti della penitenza, così de' casali come della città.

Alla sinistra ve ne sono altre due, frequentate da mercadanti ed altri cittadini cospicui, ed in queste vi stan situati bellissimi reliquarj, nelli quali si conservano reliquie insigni. Ogni una di queste congregazioni have i suoi ricchi apparati ed argenti, per gli ornamenti de' loro altari. Vi è anche un'altra pulita congregazione de' dipintori. [51] Il quadro dell'altare della medesima è opera del nostro Andrea Vaccaro. Sta tutta dipinta a fresco dal tante volte mentovato Paolo de Matthæis, ed ornata da Francesco Saracino, amendue fratelli della medesima congregazione. Il sudetto Saracino have anco dipinta tutta la sacristia, ove vedesi un quadro ad oglio del suddetto de Matthæis, ch'esprime Nostro Signor Gesù Cristo morto.

Si può vedere anco la casa, la quale è molto bella e comoda, e particolarmente l'infermaria, nella quale non vi manca regalo alcuno per gl'infermi, e vi è una farmacopea che, dopo quella del

collegio, non si può desiderare più bella, ed in essa si trova quanto da' medici si può e si sa ordinare.

Vi è ancora un'ampia libreria, benché fin oggi non collocata dove ne sta il disegno.

Nel giardino vi è un'acqua molto fredda e perfetta.

Calando per la porteria (dove vedesi una congregazione de' servidori) al dirimpetto vedesi la porta del cortile della chiesa regale di Santa Chiara, e sopra di questa porta, dalla parte della strada, vedesi una tendata a volta che va perdendo in giù, di pietra dura ed in più pezzi, che dà maraviglia nel vedere co[52]me si sostiene senza base ed appoggio.

Vedesi la chiesa. Questa fu con ispesa regia fondata assieme col monistero, che per la sua grandezza sembra una mezza città, da Roberto angioino re di Napoli e dalla regina Sancia d'Aragona sua moglie, e benché non vi si veda una bizzarra architettura ma una composizione alla gotica, che biasimata veniva da Carlo duca di Calabria figliuolo di Roberto, con tutto ciò s'ammira la diligenza e la fatica nella fabbrica, essendo tutta di pietre perfettamente quadrate, commesse, che in trecento e tanti anni, queste muraglie — benché siano così alte e sostengano lo smisurato peso del tetto che, oltre le travi che sono d'una maravigliosa grossezza, è coverto tutto di massicce lastre di piombo⁶⁹⁰ — non han fatto lesione alcuna.

Furono questa chiesa e monistero principiati nell'anno 1310 e terminati nell'anno 1328, come si legge impresso nella parte del campanile che riguarda mezzogiorno, che così dice, e si riporta qua perch'è difficile ad essere letto:

Illustris. Clarus. Robertus. Rex. Siculorum.

Sancia. Regina. proelucens. cardine. morum.

[53] *Clari. consortes. virtutum. munere. fortes.*

*Virginis. hoc. Clarae. templum. strucere.*⁶⁹¹ *beatae.*

Postea. dotarunt. donis. multisque. bearunt.

Vivant. contentae. Dominae. Fratesque. minores.

Sancta. cum. vita. virtutibus. & redimita.

Anno. milleno. centeno. ter. sociato.

Deno. fundare. templum. caepere. magistri.

Si nominano in quest'iscrizione i frati minori conventuali di san Francesco, perché a questi frati fu data la cura della chiesa e l'amministrazione de' sacramenti alle suore, quali frati

⁶⁹⁰ Edizione 1724: lastre piombo.

⁶⁹¹ Editio princeps: extrucere.

l'amministrarono fin nell'anno 1568, ed in questo tempo, per ordine del santo pontefice Pio Quinto, ad istanza del re Filippo Secondo ne furono rimossi, ed in luogo loro vennero i frati osservanti, e poscia nell'anno 1598 in luogo di questi vi furono posti quelli della Riforma, che al presente continuano.

Nel 1328, come si disse, compiuta la chiesa, nel 1330 da papa Giovanni XXI vi furono concesse tutte l'indulgenze e grazie che godono i frati minori di San Francesco per tutto l'orbe, come nello [54] stesso campanile impresso si legge nella parte che riguarda occidente, che così dice:

*Anno milleno. terdeno. consociato.
Et. tricenteno. quo. Christus. nos. reparavit.
Et genus. humanum. collapsum. ad se. revocavit.
Eleuses. cunctas. concessit. Papa Joannes.
Virginis. huic. Claræ. templo. virtute. colendo.
Obtinuit. mundo. toto. quas. ordo. minorum.
Si. vos. sanctorum. cupitis. vitamq. piorum.
Huc. o' credentes. veniatis. ad has. reverentes.
Dicite, quod. gentes. hoc. credant. quæso. legentes.*

Nell'anno poscia 1340 fu solennemente consecrata con intervento di dieci prelati, tra vescovi ed arcivescovi, come nell'istesso campanile si legge, dalla parte che guarda oriente, in questo modo:

*Anno. sub. Domini. milleno. Virgine. nati.
Et. tricenteno. conjuncto. cum. quatragero.
Octavo. cursu. currens. indictio. stabat.
[55] Prælati. multi. sacrarunt. hic. numerati.
G. Pius. hoc. sacrat. Brundusii. Metropolita.
R. q. Bari. presul. B. sacrat. & ipse. Tranensis.
L. dedit Amalfa. dignum. dat. Contia. Petrum.
P. q. Maris. castrum. vicus. I. G. datque. Miletum.
G. Bojanum. Murum. fert. N. venerandum.*

Si fa ancora menzione nell'altra parte, che riguarda tramontana, di tutti i personaggi regali che a detta consecrazione intervennero, e dice così:

Rex. & Regina. stant. hic. multis. sociati.
Ungariae. Regis. generosa. stirpe. creatus.
Conspicit. Andreas. Calabrorum. Dux. veneratus.
Dux. pia. Dux. magna. consors. huicq. Joanna.
Neptis. regalis. sociat. soror. & ipsa Maria.
Illustris. Princeps. Robertus. & ipse parenti.
Ipse. Philippus. Frater. vultu. reverenti.
Huc. Dux. Duratii. Karolus. spectat. reverendus.

[56] *Suntq. duo Fratres. Ludovicus. & ipse. Robertus.*

Essendo stato questo tempio e monistero dedicato all'Ostia Sacra o, con altre voci, al Santo Corpo di Cristo, impetrò il detto re Roberto dal sommo pontefice che la processione del Sacramento, che usciva solennemente nello stabilito giorno del giovedì dopo l'ottava della Pentecoste, fusse passata per questa chiesa, dentro della quale avesse l'arcivescovo, dall'altar maggiore, data la benedizione alle suore ed al popolo, come fin ora sta in uso, con quell'ordine e riti puntualmente descritti dal nostro Cesare d'Engenio nella sua *Napoli Sacra*.

Si nomina ora di Santa Chiara perché, essendo stato fondato il monistero e dotato per lo mantenimento di 200 monache, v'introdusse la divota regina Sancia l'istituto del terz'ordine di santa Chiara, onde le monache dette venivano le monache di santa Chiara, e così di Santa Chiara ancora è rimasto il nome alla chiesa, la quale santa è stata adottata ultimamente in padrona della nostra città, e la sua statua d'argento con la reliquia sta collocata nel nostro Sacro Tesoro; ed il monistero a' nostri tempi l'avemo veduto popolato da 300 [57] monache, ancorché ora non siano in tanto numero; e chi dentro veder lo potesse vedrebbe una macchina maravigliosa. Vi è un chiostro di 18 archi in quadro. Vi sono dormitorj che da un capo all'altro appena si può discernere una persona.

Si può ora entrare ad osservare la chiesa. Nell'altare maggiore vi si vedono quattro colonne minutamente intagliate a lumaca, che sostengono gli architravi dalli quali pendono più lampane. Di queste colonne due sono di marmo, e s'ha con certissima tradizione che siano state del Tempio di Salomone, di là venute in dono al re Roberto. L'altre due sono di legname, così bene intagliate da Bartolommeo Chiarini, intagliatore di quei tempi, che è impossibile discernerle senza toccarle.

Alle spalle di detto altare vi si vede un maestoso ed elevato sepolcro, su del quale si scorgono due statue al naturale, una sedente, in abito ed atto maestoso, l'altra che giace vestita coll'abito di frate minore: ambe sono ritratti al naturale del re Roberto, di quel re che fu dottissimo in molte scienze e mecenate de' virtuosi in quel secolo, in modo che tutti frequentarono la sua corte, e fra

questi Francesco [58] Petrarca e Giovanni Boccaccio, dalli quali si sono ricavate molte notizie di quei tempi nelle cose della nostra città. Passò da questa vita a' 16 di gennaio dell'anno 1343, avendo regnato anni 33 e giorni 15, e, per la divozione che aveva all'abito di san Francesco, 18 giorni prima di morire egli solennemente lo prese dal ministro generale nel Castello Nuovo, dove manteneva 10 frati, e fe' la professione come frate minore, e vestito dell'abito suddetto fu portato a seppellire in questa chiesa regale; e però sopra del tumulo sta la statua già detta, giacente, vestita da frate minore, e vi si legge questa breve epigrafe:

Cernite Robertum regem, virtute refertum.

Nel lato di detto sepolcro, dalla parte dell'Epistola se ne vede un altro ancor, maestosamente elevato, di Carlo Illustre duca di Calabria, figliuolo di esso Roberto, quale morì a 10 di novembre dell'anno 1328, con eccessivo dolore del padre ed afflizione de' popoli, per la sua gran virtù, valore, bontà.

Si vede in questo sepolcro la sua statura al naturale, maestosamente sedendo, ed avanti un vaso nel quale tiene uno stocco appoggiato, ed in esso bevono assieme una pecora ed un lupo, per [59] esprimere gli atti della sua gran giustizia, mentre che avendo ricevuto dal suo gran padre il governo del Regno con titolo di general vicario, egli di continuo l'andava visitando, perché da' potenti i miserabili non avessero ricevuti aggravj, ed infatti, ne' suoi tempi ogni provincia viveva in pace ed in una sicura tranquillità. L'epitafio che vi sta così dice, e si riporta qui per non essere facile a tutti il leggerlo:

Hic jacet Princeps Illustris, Dominus Carolus, primogenitus Serenissimi Domini nostri Domini Roberti, Dei Gratia, Hierusalem, & Siciliae Regis incliti, Dux Calabriae, & præfati Domini nostri Regis Vicarius generalis, qui justitiæ præcipuus zelator, & cultor, ac reipublicæ strenuus defensor. Obiit autem Neap. Catholicæ receptis Sanctæ Ecclesiæ omnibus Sacramentis. Anno Domini MCCCXXVIII. indic. XII. anno ætatis suæ XXX., regnante feliciter præfato Domino nostro Rege, regnorum ejus anno XXVIII.

Nell'altro lato del suddetto sepolcro di Roberto, dalla parte dell'Evangelio, vedesi un altro sepolcro anco maestoso colla statua di Maria, sorella di Giovanna Prima, moglie di Carlo di Durazzo, appresso di Roberto del Balzo conte d'[60]Avellino, indi di Filippo principe di Taranto ed imperador di Costantinopoli, col quale visse solo due anni e morì nell'anno 1366, leggendosi nel suo epitafio:

Hic jacet corpus Illustris Domina. Dominae Mariae de Francia Imperatricis Costantinopolitanae, ac Ducissae Duracii, quae obiit Anno Domini MCCCLVI. die XX. mensis Maii. indic. IV.

Appresso a questo segue il sepolcro d'Agnese, quale ebbe per suo primo marito Can della Scala, e per secondo Giacomo del Balzo, principe di Taranto ed imperador di Costantinopoli, e con questa sta sepolta Clemenza sua minor sorella, morta dodeci anni prima, ambe figliuole della già detta Maria e di Carlo di Durazzo, che sta sepolto, come si disse, nella chiesa di San Lorenzo. Vi si vedono le loro statue con manti alla regale seminati di gigli dorati, colle corone in testa. Vi si legge:

Hic jacent corpora Illustrissimarum Dominarum Dominae Agnetis de Francia Imperatricis Costanipolitanae, ac Virginis Dominae Clementiae de Francia filiae quondam Illustrissimi Principis Domini Caroli de Francia Ducis Duracii.

E, seguitando per le cappelle della parte dell'istesso Evangelio, vi si vedono bel[61]li ed antichi sepolcri, e fra gli altri, nella cappella dell'antichissima e nobile famiglia Sanfelice, dove sta un quadro col Redentor crocefisso, la Vergine e san Giovanni e santa Maria Maddalena, dipinto dal cavaliere Giovanni Lanfranchi, vi si leggeva la seguente iscrizione:

Hic jacet corpus Domini Ludovici primogeniti Domini Caroli Ducis Duracii, & Dominae Mariae filiae Domini Caroli Ducis Calabriae, & Ducissae Duracii, qui obiit XIV. Januarii. Anno. Dom. MCCCXLIII. indic. II.

E questa epigrafe non si sa dove sia trasportata.

In questa medesima cappella vedesi un'urna, o cassa sepolcrale, di marmo, egregiamente intagliata con bene intese figure, opera senza dubbio antichissima in tempo de' greci o de' romani, e fu questa ritrovata nella terra di San Felice, che da questa casa prese il nome, e poscia qua trasportata. Serve per sepolcro dell'ossa d'un cavaliere di questa casa. Sta sepolto in questa cappella il non mai a bastanza lodabile, e per la bontà e per le lettere, Giovan Francesco Sanfelice reggente della Cancelleria e del Collateral Consiglio.

Si stanno lavorando in marmo le memorie di quell'anima grande di monsi[62]gnor Giuseppe Maria Sanfelice arcivescovo di Cosenza che, con tanta gloria, fece le più importanti e le prime legazioni di Santa Chiesa, e passò a miglior vita nella sua propria chiesa, per collocarle in detta cappella gentilizia.

Vi è un'altra bella memoria, posta dal reggente al suo figliuolo Alfonso, con un quadro di Giovanni Bernardino Siciliano. Vi sono altre memorie d'uomini illustri della famiglia, poste da monsignor Giovan Tommaso vescovo della Cava, che, tra le molte importantissime cariche ch'ebbe dalla corte romana, fu commissario del santo Concilio di Trento.

Vedesi la cappella della nobilissima famiglia del Balzo, con belle iscrizioni e sepolcri, quale fu ristaurata ed abbellita da Girolamo del Balzo, figliuolo di Francesco, dal quale fu fondato (come si disse) il monistero di San Giovanni Battista.

Presso la porta minore, fra gli molti sepolcri che vi si vedono, ve n'è uno ben intagliato ed adornato, dal nostro Giovanni di Nola, con una bellissima statua di donna, ed in un epigramma si legge un bellissimo epitaffio composto da Antonio Epicuro, dottissimo poeta napoletano, che comincia così:

*Nata heu miserum, misero mihi nata parenti,
[63] Unicus, ut fieres, unica nata, dolor;
Nam tibi dumq; virum, tēdas, talamumque parābam,
Funera, & inferias anxius ecce paro.
Debuimus tecum poni, materque paterque.
Ut tribus hæc miseris urna parata foret.
At nos perpetui gemitus,⁶⁹² tu nata sepulcri
Esto haeres, ubi sic impia fata volunt.
Antonix filix charissimæ, & c.*

Dirimpetto a questo vi è la memoria d'Antonio Epicuro qui sepolto, fattali da Bernardino Rota suo grand'amico, che così dice:

*Antonio Epicuro, Musarum alumno
Bernardinus Rota
Primis in annis studiorum socio posuit.
Moritur octuagenarius, unico sepolto filio.
I nunc, & diu vivere miser cura.
MDLV.*

⁶⁹² *Editio princeps*: gemitas.

Vedesi la cappella ben ornata di marmi col disegno del cavalier Cosimo, dove s'adora l'immagine della Vergine col bambino Gesù in braccio, immagine miracolosissima, e sta dipinta nel muro del pilastro dal pennello dell'antico Giotto fiorentino, che superò il suo maestro Cimabue. Ed è da sapersi che [64] quasi tutte le cappelle e parte della chiesa erano dipinte di mano di quest'artefice, che fu chiamato in Napoli dal re Roberto. Furono poscia coverti di bianco, ad istigazione del reggente Barionuovo, all'ora delegato di questo luogo, col persuadere le monache che quelle dipinture rendevano la chiesa oscura. Vi restò solo questa immagine, la quale fu ritoccata per opera d'un frate che questa cappella governava, ed alcun'altre figure che stanno in un pilastro sotto dell'organo.

Presso di questa cappelletta vi si vede la sepoltura di Raimondo Cabano che, da povero schiavo, divenne siniscalco regale, ed in questo modo. Fu egli moro, comprato da Raimondo Cabano, cavaliere d'antichissima nobiltà e siniscallo del re: essendosi battezzato, il padrone li pose il suo proprio nome, e servì così bene che Raimondo lo trattava come suo figliuolo. Accadde poi ch'una tal Filippa catanese, moglie d'un pescatore, serviva in corte di Roberto da lavandaja. Era così accorta che si fece la strada alla benevolenza di molti. Fu data per balia a Carlo duca di Calabria; servì con tanta diligenza che venne in grandissima riputazione, essendo vedova fu data in moglie al detto Rai[65]mondo Cabano, che arrivò a posti grandi, e ad essere gran siniscallo della casa regale. Procreò molti figliuoli, ed il primo, che chiamossi Roberto, non solo si vide siniscallo di Sicilia e maestro della casa regale, ma anco conte d'Evoli, e Sancia sua figliola divenne contessa di Morcone. Di più, Filippa, Roberto e Sancia erano i dispositori della regina Giovanna, ma avendoli la fortuna troppo innalzati provarono il precipizio. Fu strangolato il misero re Andrea nella città d'Aversa, come si disse: si stimò per ordine della Regina moglie a persuasione di Filippa e de' suoi figliuoli. Furono tutti tre questi fatti prigionieri dal gran giustiziere del Regno Ugo del Balzo, e posti alla tortura confessarono il delitto, per lo che vennero condannati nudi ad essere tenagliati per la città sopra di due carri. Filippa, per essere vecchia, morì prima di arrivare al patibolo ma, morta, li furono strappate le viscere ed appese con parte del corpo nella Porta Capuana; Roberto e Sancia, nel mezzo del Mercato attaccati ad un palo, furono bruciati, benché alcuni de' nostri scrittori scrivano che fossero stati decapitati.

Girando dall'altra parte delle cappelle, nel corno dell'Epistola, molte di que[66]ste⁶⁹³ cappelle erano d'antiche e nobilissime famiglie, ma perché da un pezzo estinte e senza eredi, dalle monache sono state ad altri concesse, quali han fatto levare molti antichi sepolcri di marmo che in esse vi stavano.

⁶⁹³ *Edizione 1724*: molte di questa.

La sesta cappella da questa parte, che corrisponde alla porta minore della chiesa, ornata di finissimi e pulitissimi marmi, è della nobilissima famiglia d'Ambrosio, e sta dedicata al glorioso patriarca San Giuseppe, del quale v'è una bellissima statua intiera fatta da un buono artefice; ne' lati vi sono due quadri ovati ch'esprimono uno Sant'Andrea apostolo, e l'altro Sant'Ambrogio arcivescovo di Milano e dottor della Chiesa. Su la tavola di marmo della sepoltura si legge la seguente iscrizione:

D.O.M.
Andræ Casimirus de Ambrosio
Post auctum nuncupatumque
Divo Josepho vetustissimæ Gentis suæ Sacellum
Hanc quoque perpetuam
Sibi, suisque domum instruxit,
Ut qui sub tanto Numine
Vitam sibi fore sperant incolumem
Una simul quiescerent mortui.
Ann. Dom. M.DCC.XXII.

A riguardo della detta famiglia d'Ambrosio, l'accennata cappella tiene [67] l'onore di conservare il Venerabile quando, in occasione di doversi apparare per le solennità l'altar maggiore, o per altro impedimento, non potesse in esso conservarsi.

S'arriva nella cappella presso l'organo, dove sta la porta per la quale s'entra al chiostro de' frati, ed in questa vi era una bellissima tavola, nella quale vi sta dipinto San Giovanni apostolo e san Luca evangelista, con un picciolo quadro in mezzo, dove si vede la Regina de' Cieli col suo Bambino nel grembo, opera che desiderar non si può più bella ed eccellente, di Silvestro Buono nostro napoletano; ora sta trasportata nel muro del maggiore altare, presso il sepolcro di Carlo duca di Calabria.

Segue appresso di questa la cappella dove sta situato l'organo, ch'è delli perfetti che trovar si possano, e fu opera del Moro. I portelli che vi si vedono, dove stanno espressi da fuori Sant'Antonio e Santa Chiara e da dentro la Vergine Annunziata, furono dipinti nel 1546 da Pietro Nigrone nostro napoletano.

Dentro di questa cappella vi sta sepolta la bambina Maria, figliuola di Carlo Illustre duca di Calabria, e su la picciola urna se ne vede la statua coronata e col manto sparso di gigli dorati, coll'epitaffio che così dice:

[68] *Mariae Karoli incliti Principis Domini Roberti Hierusalem, & Siciliae Regis primogeniti, Ducis qu. Calabriae, filiae; hic corpus tumulatum quiescit; anima, suscepto sacro lavacro, infantilis corpore, dum adhuc ordinetur, soluta, fruente divinae visionis luminis claritate, post iudicium corpori incorruptibili unienda.*

È anco da sapersi che il Sacro Consiglio, prima che fosse unito, come si disse, con gli altri tribunali nell'antico Castello di Capuana, ne stava nel chiostro predetto dei frati, ed in questa cappella i consiglieri, prima d'entrare a trattar negozj, ascoltavano la santa messa, e fino a' nostri tempi vi stavano i sedili, e questo gran tribunale vien chiamato dal nostro monarca, nelle provviste ch'egli fa de' ministri, Consiglio di Santa Chiara.

Passata questa cappella vedesi dipinta nel muro la Vergine santissima, con un Bambino seduto in terra, con un altro santo dall'altra parte. Questi sono avanzi delle dipinture del Giotti.

Sopra la porta della sacristia, più avanti, vi erano tre altri Santi del medesimo autore, e vi si vedea il ritratto del Beato Filippo di nazion francese della città d'Aquenzio, nella provincia di Marsiglia, frate minore conventuale il qua[69]le visse e santamente morì, e fu in questa chiesa sepolto, né si sa dove.

Appresso della sacristia vedesi un sontuoso sepolcro nel quale vi sta una statua giacente, vestita alla regale, col manto sparso di gigli dorati e corona in testa, e perché l'iscrizione sta guasta, ha dato diversamente da dire a' nostri scrittori. Alcuni vogliono che sia di Giovanna Prima figliuola di Carlo Illustre, come si disse, che in vendetta d'avere fatto strangolare Andrea Ungaro suo marito, Carlo Terzo la fe' morire nel medesimo modo e nell'istesso luogo. Altri, che fosse stata affogata sotto d'un guanciale, nella città di Muro, e che poi fosse stato trasportato in Napoli il suo cadavere, dove stiede per molti giorni insepolto. Altri scrivono che questo sia non di Giovanna, ma di Maria di Valois figliola di Carlo conte di Valois, e moglie di Carlo Illustre duca di Calabria, e lo fondano in quello che scrisse Teodorico segretario del pontefice Urbano Sesto, che dice che Giovanna fosse stata menata dal re carcerata nel Castel di Sant'Angiolo del Monte Gargano, e che ivi, mentre stava facendo orazione in una cappella del medesimo castello, fu da quattro ungari strangolata, e sepolta poscia nella chiesa di San Francesco, [70] che la medesima regina per sua divozione aveva nel detto monte fatta edificare, dove fin oggi se ne vede il sepolcro di marmi colla sua statua, ed una brevissima iscrizione che consiste in due sole lettere puntate, *R.* ed *J.* che dir vogliono "Regina Joanna".

In alcuni si trova scritto il seguente tetrastico, che dicono esser quello che stava in detto sepolcro, che così dice:

Inclyta Parthenopes, jacet hic Regina Joanna Prima, prius felix, mox miseranda nimis, Quam Carolo genitam multavit Carolus alter Qua morte illa virum sustulit ante suum. MCCCLXXII. XXII. Maii. V. indic.

Però questa io la stimo apografa, sì per lo stile che non è di quei tempi, sì anco perché mi pare inverisimile averle eretto un così maestoso sepolcro e poi ponervi un'iscrizione così svergognata.

Nel pavimento vi era una gran quantità di sepolture; oggi la maggior parte sono state tolte via.

Vi sono in questa chiesa molte belle reliquie, e fra l'altre de' capelli e del latte della Beata Vergine; una gamba col piede dell'apostolo sant'Andrea; del dito di san Giovanni Battista; un braccio e costa, con altre molte reliquie di san Lodovico vescovo di Tolosa, fratello del [71] re Roberto; un braccio di santa Caterina vergine e martire; la testa di santa Cristina vergine e martire; delli capelli e dell'abito di santa Chiara; del gutture e costa di santa Elisabetta figliuola del Re d'Ungheria; di san Girolamo; di sant'Anna; di sant'Antonio abate; di santo Stefano protomartire; della Maddalena ed altre che si conservano.

In questa chiesa vi è una quantità d'argenti e molti di questi antichi, fatti in tempo del re Roberto. Vi è ancora una famosissima e gran custodia d'argento, che s'arma solo nella festa solenne che si fa del Sacramento. E questo è quanto si può dare di notizia di questa chiesa.

Nell'uscire, a destra vedesi il campanile tutto di durissimi travertini di Caserta, quale fu principiato nel gennaio del 1328, ed essendo stato fatto tutto quello ch'è di travertini, restò per la morte del Re imperfetto. Il rimanente che in esso si vede è stato fatto a spese del monistero.

Usciti nella strada, tirando avanti dalla parte destra, attaccata alla Casa Professa vedesi la chiesa di Santa Marta, la quale si vanta fondata dalla regina Margarita, madre di Ladislao re di Napoli, circa l'anno 1400, e per render[72]la più frequentata vi eresse una confraternità dove s'ascrissero i primi signori del Regno, e fin ora vi si conserva presso del sacrista un famoso libro in pergameno, dove non solo detti signori s'annotavano, ma vi facevano dipingere l'insegne delle loro famiglie; ed è degno d'essere veduto perché dà notizie dell'armi vere di molte famiglie estinte e di molte altre che sono state variate. Ne' tumulti poi popolari dell'anno 1646 restò questa chiesa fra le trincee regie e popolari; fu saccheggiata e data al fuoco, che la consumò, e con questa occasione si perdettero molti quadri, e particolarmente quello dell'altare maggiore, ch'era una tavola della Resurrezione di Lazzaro che usciva involto nel lenzuolo dal sepolcro, che dava maraviglia agli apostoli; eravi ancora Marta e Maddalena buttata a' piedi del Redentore, opera del nostro Cesare Turco, dagl'intendenti stimatissima. Dalle carte che andavano attorno ne è stato ricavato un quadro, che sta in una cappella dalla parte dell'Epistola.

Nella Cappella de' Ricamatori un'altra famosissima tavola, nella quale stava espressa la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, e sotto l'evangelista san Luca, opera di Bartolommeo [73] Guelfo detto il Pistoja, che fiorì circa gli anni 1520.

Si perderono ancora due bellissimi e naturali ritratti in tavola del re Ladislao e di Margarita sua madre. Ora il quadro che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa Santa Marta, fu principato dal nostro Andrea Vaccari e, perché restò imperfetto per la morte di Andrea, fu terminato da Niccolò suo figliuolo, giovane di valore e di talento.

[Il quadro della prima cappella dalla parte dell'Epistola, ove si vedono dipinti la Beata Vergine col suo Figliuolo in braccio, e san Gennaro e san Giuseppe è di Giovan Battista Lama.](#)

Essendo rimasta questa chiesa consumata dal fuoco ed in abbandono, non so se la pietà o l'interesse del Principe della Rocca, della nobilissima casa Filomarino, che vi aveva il suo palazzo dirimpetto, dubbitando che per l'impotenza de' fratelli, dalli quali la chiesa era stata governata, non andasse in altre mani e col tempo gli dassero suggezione, la rifece a sue spese, ricoprendola di nuovo, con patto che non potessero alzare più la chiesa e le case di quello che per lo passato stavano. Ora, e con le poche rendite che a detta chiesa sono rimaste, e coll'ajuto d'alcune co[74]munità de' ricamatori e d'altri che v'hanno le cappelle, è stata tutta abbellita di stucchi e d'altri nobili ornamenti.

Usciti da questa chiesa s'arriva al quadrivio. La strada che va giù chiamasi Vico di San Francesco delle Monache e di San Cosmo e Damiano, o per lo più volgato, de' Banchi Nuovi, perché va a terminare a questo luogo, come nella seguente giornata si vedrà.

Ed in questa strada vi si può vedere per prima il monistero di San Francesco, la muraglia del quale, che serve di clausura, in una parte sta nella strada maestra. Questa chiesa e monistero mostrano la loro fondazione fin dall'anno 1325 e con questo principio.

Mentre fabbricando si stava la chiesa e monistero di Santa Chiara, Sancia e Roberto vi presero vicino una casa e vi collocarono alcune monache, deputandole dispensiere delle regie limosine. Nell'anno poscia 1325, dalla città d'Assisi capitò in Napoli una divota religiosa del terz'ordine di san Francesco. Portava questa seco una tela, nella quale stava dipinta l'effigie al naturale del serafico patriarca. Un giorno, mostrandola alle già dette monache dispensiere, talmente l'animò che risolsero di edi[75]ficarle una chiesa, e comprata una casa vicina l'effettuarono, e con la chiesa anco edificarono un picciolo monistero, nel quale riceverono per loro sorella la monaca d'Assisi, e da questa loro fu proposta la regola di santa Chiara, con un vivere da vere e povere figliuole di san Francesco. Fu accettata e posta in osservanza. Fu di tanta edificazione, che in breve si vide il monistero popolato dalle prime nobili della città. V'entrò fra queste Maddalena di Costanzo, della nobilissima famiglia che gode nel seggio di Portanova, che santamente visse e così morì, dando

segni delle sue sopraffine virtù ed in vita e dopo morte. Fu poscia la chiesa riedificata di nuovo ed adornata di vaghissimi marmi commessi, con belle dipinture nella soffitta, opere del nostro Andrea Malinconico, allievo del cavalier Massimo.

La tavola che sta nell'altar maggiore, nella quale sta espressa la Trasfigurazione del nostro Redentore, sta dipinta da Marco di Siena. Questa chiesa è ricca d'argenti, e per l'altare maggiore e per tutte le cappelle ha bellissimi apparati di ricami, ma soprattutto non vi è luogo di monache che l'avanzi nella pulizia, nella quantità e nei lavori delle biancherie.

[76] Passato questo monistero vedesi un vicolo avanti la porta minore del cortile di Santa Chiara, che tira verso Mezzo Cannone, come appresso si dirà. Questo chiamavasi il Vico di Santa Chiara; si diceva prima della Giojosa, di Bernardino Rota, perché v'erano l'abitazioni di quei signori; dicevasi anco il Vico di Celano, per la chiesa di Santa Caterina che da questa famiglia fu fondata. Ora dicesi del Pallonetto, essendo che in questo vicolo nell'estate si gioca al pallone ed alla pilota, da che fu abolito il luogo fabbricato dal Principe di Conca a San Pietro a Majella, come si disse.

A destra di detto vicolo, dirimpetto alla clausura del monistero vedesi il Palazzo di Bernardino Rota, nostro nobile napoletano, gran letterato de' suoi tempi e poeta insigne, così nella latina come nella volgare favella, e che stiede in grandissima stima presso di tutti i letterati de' suoi tempi, come attestano l'opere sue che diede alle stampe. Arricchì Bernardino questo palazzo di bellissime dipinture e statue antiche, facendo imprimere nell'adito delle scale: "Bernardinus Rota antiquos lares statuis exornavit".

La facciata stava dipinta da Polidoro, ma dal tempo già stava consumata, in modo che appena si conosce essere stata colorita.

Vi erano due soffitte di camerini, dipinte dall'istesso Polidoro con varie istoriette in chiaro oscuro, ma dovendosi rifare gli astrichi e mutar le travi andarono giù. Essendo state conosciute queste preziose dipinture, pervennero in poter di Gasparo Romuer, delle quali la maggior parte ne mandò in Fiandra. Ne restarono dodici, le migliori, in potere di Gasparo, che molto de' quadri si diletta, e dopo la morte di questo furono vendute a dolce prezzo al Marchese de los Veles, allora viceré, che le trasportò in Ispagna. Delle statue non ve ne sono rimaste che i frammenti che vi si vedono, ma le migliori e più nobili sono state trasportate altrove.

Segue appresso di questo il Palazzo che fu del Principe di Stigliano, della famiglia Carrafa, che poi passò nella famiglia Barrile dei duchi di Caivano, oggi estinta de' maschi.

In questo palazzo vi si conserva una ricchissima suppellettile, e fra questa quadri preziosissimi che, per non allungarmi, tralascio di descrivere.

Attaccato a questo palazzo vi è un'antica chiesetta estaurita, della famiglia Barile. Questa fu rovinata in tem[78]po de' rumori popolari. Fu poscia riedificata dalla padrona del palazzo.

Seguono a questi altri belli palazzi di famiglie nobilissime, ma tornando al quadrivio di Santa Marta, l'altra strada che va sopra chiamasi di San Sebastiano.

Tirando avanti, il primo Palazzo che si vede a sinistra fu del Principe di Bisignano, della gran famiglia Sanseverino. Ora è passato nella famiglia de' Filamarini de' signori prencipi della Rocca e duchi di Perdifumo, che vollero sempre accrescere la loro antica nobiltà solo con azioni nobili e virtuose. Fu questo fatto col disegno di Francesco Mormandi.

Questo sì nobil palazzo fu ne' popolari tumulti molto ridotto a male, essendovisi fortificato il popolo, ma passati i tumulti, dalla generosità de' padroni non solo presto fu rifatto, ma con molta spesa accresciuto di nobili e commodissime abitazioni, in modo che numerar si può tra gli più belli edificj della nostra città, e dal principe Giovan Battista padre, e dal presente principe Francesco figliuolo fu fabbricato un vaso per galleria, dove han ridotto le dipinture ed altre cose degne d'essere vedute; vedesi detta galleria ricca di 200 [79] pezzi di quadri, quasi tutti opere d'artefici di prima e seconda riga, che qui si nominano per alfabeto: d'Andrea del Sarto, d'Alberto Durer, d'Annibale Caracci, d'Andrea Sabatino detto di Salerno, d'Agostino Caracci, d'Alessandro Veronese, del Bassan Vecchio, del Barocci, del Baur, del Borgia, un quadro inestimabile di Brucolo Vecchio, di Benedetto Garofalo, del Bordonone, del Cangiasi, del Caravaggio, del Cortonese, del Cornelio, del Compagno, di Carlo Veneziano, del Cotignola, del Francia Biggio, del Falcone, del Finoglia, di Francesco dell'Uva, di Giuseppino, di Giovan Giacomo Sementa, di Giona Bellino, del Guercino da Cento, de Giovan de' Calchi, di Giorgione, di Giovan Battista Curatolo, di Giulio Romano, di Giacomo Conti, di Guido Reni, di Giorgio Vasari, di Giacomo di Ponziano, d'Isdraele, di Luca d'Olanda, del Lanfranchi, di Lodovico Caracci, di Leonardo da Vinci, del Mantovano, de Melchior, de Monsù di Vouet, di Madama Garzona, di Marco da Siena, di Monsù de la Flor, di Pierino del Vaga, di Pietro Perugino, del Palma Vecchio, del Pistoja, di Polidoro, di Paolo Veronese, di Raffaele, del Santafede, dello Spagnuolo Giuseppe de Ribera, di [80] Scipione Gaitano, della scuola antica di Fiandra, di Luca d'Olanda [*sic*], di Tiziano, del Tintoretto, del Tempesta, del Vandich, del Zingaro, per suo nome Antonio Solario; ed oltre di questi vi sono da più di trecento ritrattini in picciolo, di diversi eccellentissimi dipintori, d'uomini e di donne insigni, e di memoria. Vi si conservano, in uno armario di ebano nobilmente lavorato, tutte le scritture autentiche che possono autenticare la grandezza di tutta la casa Filomarina, ed in questo è d'ammirazione la diligentissima attenzione del principe Giovan Battista in unirle, in modo che può servire d'esempio a chi ha genio nobile di lasciare a' posterj esempj d'onori e memorie di nobilmente operare. Vi si conservano molte medaglie e camei, e fra questi uno di Carlo V

egregiamente scolpito, che nel peso è di due oncie, cosa che ha del singolare. Vi sono sette ossa di crisomolo, intagliate dall'una parte e dall'altra, con un altro che è mezzo di persico, che simili né in questa quantità veder se ne possono in altra galleria o museo. Vi si possono vedere altre galanterie, e di cristalli di monte e di argenti, che, benché abbiano del moderno, possono essere stimate curiose. In un [81] camerino si conservano molti altri scritti in pergameno, che si stimano della regal libreria d'Alfonso Primo d'Aragona, per l'armi aragonesi che in essi miniate si vedono. Conservi Dio il virtuoso padrone, perché l'accresca a decoro della nostra patria.

Segue a questo il Palazzo della Serenissima Repubblica di Venezia, che ora serve per abitazione de' suoi residenti.

Dirimpetto a questo vedesi un vicolo che chiamato viene di San Giovanni Maggiore, perché a dritto va a spuntare alla chiesa di questo titolo.

Passato il vicolo già detto, segue il Palazzo delli signori prencipi della Rocella, della casa Carafa, che porta per divisa la spina. Questo palazzo si deve osservare non per la struttura, benché sia magnifica, ma per gli eroi che in esso sono nati ed allevati, e lasciando gli antichi, che si possono sapere dalla storia scritta e stampata di tutta la casa Carafa, in tre volumi in foglio, dal nostro eruditissimo signor Biagio Altomare, oggi dignissimo consigliere nel Consiglio di Santa Chiara, dirò di quelli che nell'età mia sono stati da me conosciuti. Don Geronimo, secondo principe di questo titolo, avendo avuto per moglie Diana Vittori, nipote di papa Paolo V Bor[82]ghese, diede al mondo 11 figliuoli: tre femine, che furono Margarita, data in moglie al Principe di Cariati Spinelli; Maria Felice, che volle esser monaca domenicana nel monistero di San Giovanni; Francesca Maria, che fu ammogliata al presente Marchese del Vasto. I maschi furono otto: il primo fu Fabrizio, terzo di questo titolo, il quale per le sue gentilissime maniere fu la delizia della nostra città; il secondo fu Carlo che, portatosi in Roma, a forza delle sue valorose fatiche nelle legazioni e nunziature, fu dal papa Alessandro VII assunto alla porpora nel titolo di Santa Susanna; il terzo fu Gregorio, priore della Roccella, poscia per le sue grandi maniere creato dalla sua religione gran maestro di Malta; il quarto fu Giovanni, che morì arcivescovo di Rossano; il quinto fu Scipione, che fu vescovo d'Aversa, e la chiesa fu rassegnata a suo beneficio dal cardinal Carlo suo fratello; il sesto fu Francesco, che si chiuse tra' padri teatini, e, rifiutando ogni dignità più volte offertali, morì nella sua religione con fama di santità; il settimo fu Francesco Maria, cavaliere di tratti corrispondenti alla bellezza dell'aspetto, fu questi priore della Roccella e general delle galee di Malta; l'ottavo fu il gentilissimo don Fortunato, ora vivente, creato [83] cardinale, dalla santa memoria d'Innocenzio XI, del titolo di San Giovanni e Paolo.

Fabrizio III principe primogenito di Geronimo, avendo per moglie Agata Branciforte, figliuola del Principe di Butera in Sicilia, generò più figliuoli. Il primo fu don Girolamo, ed altri che

premorirono al padre. Vi rimase solo don Carlo, che al presente è signor di questa casa, ed erede non solo delle facoltà paterne, ma del ricco stato di Butera in Sicilia, per cagion della madre. È questo signore dotato d'un senno impareggiabile, come s'attesta da molte lettere scritte dal nostro Gran Monarca delle Spagne, per i gran servigj dalle sue ottime disposizioni ricevuti, e d'una soda e cristiana letteratura, come parlano l'opere da lui scritte e date alle stampe, così nella buona e santa politica, come anco nelle matematiche, ed in altre materie atte a rendere un uomo buon cattolico. Fece questo signore per il suo re una imbasciaria straordinaria in Roma, a sue spese, che più splendida né più maestosa per innanzi fu vista, né si è veduta dopo. [Per la di lui morte senza figli e per quella di donna Giulia sua sorella, anche senza prole, è passato il detto palazzo e lo stato della Roccella al signor don Vincenzo Carrafa duca di Bruzzano, ottimo e gentilissimo cavaliere, oggi vivente.](#)

[84] Dirimpetto a questo, dalla sinistra, che spunta nella Piazza di San Domenico, vedesi un palazzo antico con porte e finestre alla gotica, che edificato fu dalla famosissima famiglia del Balzo, famiglia delle più ricche e potenti del Regno. Pervenne poi in potere d'Antonello Petrucci, di quell'Antonello che, da povero ragazzo umilmente nato nella città di Tiano, arrivò per lo suo raro ingegno e virtù ad essere non solo primo segretario, ma assoluto dispositore del re Ferdinando Primo, in modo che cosa non si faceva, per grande che si fusse, che per le mani d'Antonello non fusse passata, e per questo ne divenne così ricco e potente che uguagliar si poteva ad ogni più gran barone del Regno, apparentandosi colli primi della nobiltà. Ma, o le smoderate ricchezze, o la potenza, li suggerirono stimoli d'ambizione, che però, con altri baroni ordì una fiera congiura contro del suo re benefattore, ma poco dopo ne pagò il fio, perché fatto prigioniero, li fu miseramente mozzo il capo avanti la porta del Castelnuovo, ed in questa casa la detta congiura fu principiata. Vedesi ora posseduta da' signori Aquini de' principi di Castiglione, che ultimamente apparentarono coll'antichissima [85] casa de' signori della Mirandola.

[Fu poi questo palazzo comprato dai governadori del Banco del Santissimo Salvatore, i quali, avendolo fatto accomodare in modo che dalla parte esteriore niente ha più dell'antico, vi trasportarono nel 1698 il banco, che prima stava all'incontro la chiesa de' Santi Filippo e Giacomo, come appresso si dirà.](#)

Vedesi appresso la bella piazza detta di San Domenico, stando avanti la chiesa a questo santo dedicata. Sta questa coronata di belli e nobili palazzi, come è quello che fu de' signori Pinelli de' duchi della Celenza, ora de' monaci di San Martino, che l'han fatto mutar facciata per essere stata tocca dal tremuoto del 1688.

L'altro de' signori Sangri de' duchi di Casacalenda.

Dalla destra, il Palazzo che già fu de' signori duchi di Vietri, similmente della famiglia di Sangro, ora passato alla famiglia Carrafa (poi alla famiglia Gambacorta de' signori duchi di Limatola), e questo è stato il primo palazzo che sia stato fabbricato in Napoli in questa sorte d'architettura e bellezza, perché prima erano tutte barbaramente composte, come si disse, alla gotica, senz'ordine, ed il modello e disegno di [86] questo fu fatto da Giovan Francesco Mormandi, architetto fiorentino che venne a stanziare in Napoli.

Questo palazzo avea un famoso cornicione di piperno. Il tremuoto già detto ne buttò giù una parte, onde dagli architetti, che in quel tempo ferono più danni che 'l tremuoto stesso, fu ordinato che si togliesse tutto.

Attaccato a questo vi è il famoso palazzo, de' più comodi e maestosi della nostra città, dell'istessa famiglia di Sangro de' signori principi di San Severo, che al presente lo possiedono, ed attaccato a questo palazzo, il patriarca d'Alessandria, di questa famiglia, vi fabbricò una bella chiesa col titolo di Santa Maria della Pietà, volgarmente della la Pietatella, e vi si vedono molti nobili e sontuosi sepolcri con bellissime statue, così antiche come moderne, che conservano l'ossa di molti eroi di questa famiglia; e dal palazzo, per un ponte si passa in questa chiesa, ad ascoltare la santa messa e per altri spirituali esercizi.

In mezzo della piazza suddetta vedesi, col disegno del cavalier Fansaga, principiato un famoso obelisco in onore del glorioso patriarca San Domenico, e, cavatosi per fare i fondamenti, vi si trovarono i stipiti e parte dell'arco dell'an[87]tica Porta Cumana, o Puteolana, e parte dell'antiche muraglie della nostra città; quale porta fu rimossa da Carlo Secondo nella settima ampliamente, che fu delle maggiori, nell'anno 1300 e trasportata, come dicemmo, passata la Piazza della Casa Professa: e da questo luogo in sù, verso la Strada di Toledo, tutta si può chiamar città nuova, dall'anno 1300 fino ad oggi. Ed ad osservare quest'anticaglia vi calarono molti antiquarj, e particolarmente il nostro virtuosissimo Francesco Picchiatti, il quale anco la disegnò in carta.

Da questa porta entrarono i saraceni, che furono ributtati (come si disse nell'antecedente giornata) e da questo luogo principiava la regione di Nilo, o Nido, e tirava avanti.

Si può salire a vedere la chiesa di San Domenico per le scale che vi si veggono, e questa porta oggi dicesi minore, ma prima era la porta maggiore della chiesa che v'era.

È da sapersi che anticamente vi era una chiesa dedicata al glorioso San Michele, con un monistero di monaci basiliani ed un ospedale per li poverelli infermi, e chiamavasi questo luogo San Michele a Morfisa, per la famiglia di questo nome che fondata l'aveva, o pure [88] che vi fusse vicina l'abitazione.

Nell'anno poi 1116, dal sommo pontefice Pascale Secondo fu tolta a' basiliani e concessuta alli monaci di san Benedetto. Nell'anno poi 1227 nacquero fra detti monaci alcune differenze circa gli

affari della religione. Il pontefice Gregorio Nono inviò alcuni frati dell'ordine de' predicatori (di fresco dal santo padre Domenico fondato) a sedarli. Riuscì a quei buoni frati di felicemente terminarle, e con quest'occasione si fermarono in Napoli, dandosi con frutto grande alla predicazione, in conformità al loro istituto, trattenendosi colli detti padri benedettini, quali caldamente pregarono a voler loro concedere quella picciola chiesetta, quando la loro gran religione n'aveva tante in Napoli. Il buono abate, mosso dalla bontà de' frati, loro disse che se impetravano l'assenso pontificio volentieri ceduto avrebbe il loco, e così, ottenuto un breve dal pontefice Gregorio Nono, che qua inviò per legato apostolico il cardinal Goffredo del titolo di San Marco, ed ottenuti anco li consensi di Pietro arcivescovo di Napoli, de' suoi canonici, e di Marco abate del detto monistero, nell'anno 1231 fu loro concessuta e n'ebbero il possesso; [89] e questa chiesa era tanto quanto è l'atrio dove per questa porta s'entra, ed a sinistra vi sono due cappelle, una dell'antica e nobile famiglia Bonita, dove è una statua d'un santo Vescovo di marmo, lavorata da Giulian Finelli, l'altra è della famiglia Brancaccia, ed in questa collocarono i padri l'immagine di San Domenico che seco portata avevano, cavata dal naturale, essendo che poco prima era passato in cielo.

Nell'anno poi 1269 ebbero da Aiglerio arcivescovo di Napoli la seconda concessione, e prima di questa, nell'anno 1255, da papa Alessandro IV (che fu assunto al trono pontificio mentre in Napoli dimorava) fu dedicata e consecrata ad onor del patriarca San Domenico, come in un antico marmo si legge, che sta nella parte sinistra della porta maggiore.

L'affetto poi che il re Carlo Secondo d'Angiò portava a' frati di san Domenico, ed anco per voto fatto — come vogliono molti scrittori — all'apostola di Cristo Maddalena, se libero si vedeva dalla priggionia che per tant'anni sofferto aveva in potere del re don Pietro d'Aragona, nelle mani del quale s'era data la Sicilia dopo di quell'orrendo Vespro Siciliano, per sottrarsi dal governo [90] del primo Carlo e de' suoi insoffribili francesi. Ottenuta la tanta desiderata libertà passò nella Provenza, dalla Provenza in Roma, da Roma in Napoli, e, coronato re del Regno per la morte del padre, puntualmente adempié il volto, e per l'affetto, come si disse, che portava agli frati, fabbricò questo famoso tempio in onore di Santa Maria Maddalena, e nel giorno dell'Epifania dell'anno 1283, di sua mano vi pose la prima pietra, che benedetta fu dal cardinal Girardo legato apostolico, e credo che vi fusse rimasta quella ch'era a San Domenico dedicata.

Essendo poi questo buon re partito dal mondo a' 4 di maggio del 1309, per segno dell'amore che a' frati portava, lasciò che in questa chiesa rimanesse il suo cuore, ed il corpo che fusse trasportato nella Provenza e seppellito nella chiesa di Santa Maria di Nazaret delle monache domenicane d'ordine, da lui edificata, come su la porta maggiore si legge in questi versi:

MCCCIX.

Carolus estruxit, cor nobis pignus amoris

Servandum, liquit cetera membra suis.

Ordo colet noster tanto devictus amore,

[91]

Extolletque virum, laude perenne pium.

Nell'orrendo tremuoto più volte accennato, nel dicembre del 1446, la chiesa fondata da Carlo quasi tutta rovinò; fu rinnovata da' fondamenti⁶⁹⁴ dalla divozione di diversi signori napoletani, e particolarmente dalla famiglia Capuana, della quale in molte parti se ne vedono l'insegne.

S'avvisa ancora come, se bene la chiesa da Carlo Secondo fu dedicata a Santa Maria Maddalena, da' napoletani sempre fu però detta di San Domenico, per la divozione che avevano alla prima chiesa a questo santo dedicata.

Ella è struttura alla gotica, stretta di navi e d'una grand'altezza. Quando fu rifatta vi posero due ordini di travi, uno per lo tetto l'altro sugli archi, per mantenerla forte e come incatenata a nuovi accidenti di tremuoti.

Circa l'anno 1676, coll'occasione di modernarla di stucchi, furono le dette travi tolte e ridotte le finestre nella forma moderna, atteso che prima erano lunghe. Questa chiesa è ricchissima di varie sepolture e memorie antiche, registrate dal nostro Cesare d'Engenio e da Pietro di Stefano, e però in questa chiesa vi si vedeva una quantità⁶⁹⁵ [92] maravigliosa di ricchissime coltri di velluti e di ricchissimi drappi d'oro e di broccati ricchi sopraricci, che nella nave di mezzo se ne ponevano tre ordini per parte e due nelle navi minori, oltre quelle che adornavano la croce, in modo che tutta la chiesa veniva adobbata di coltri. Oggi, coll'occasione de' stucchi, sono state tolte via quasi tutte, ed i pilastri s'adornano con cortine di ricamo alla moderna e tele d'oro, e solo dalle coltri le più ricche vengono adornate le navi minori. Si devono bensì sommamente lodare questi sì buoni padri dell'aver modernata la chiesa, e non toltone l'antiche memorie di onorati personaggi, e se bene qualcheduna è stata rimossa, è stata in altro luogo collocata, in modo che tutte quelle che sono notate nella *Napoli Sacra* del nostro Engenio tutte vi si possono trovare.

Si può ben entrare ad osservar le parti di detta chiesa. Vedesi l'altar maggiore costituito sotto d'un'ampia tribuna, tutto di marmi preziosi vagamente commessi, col disegno ed assistenza del cavalier Fansaga, e far vi si doveva una famosa custodia, che era un tempio sostenuto da due statue, che rappresentavano il dottore angelico San Tom[93]maso ed il patriarca San Domenico, come se ne vide il bellissimo modello, ma non s'effettuò per la morte del cavaliere.

⁶⁹⁴ Edizione 1724: fu rinnovata da' fondamenti.

⁶⁹⁵ Edizione 1724: vi si vedeva una quantità.

Ora quest'altare, avendo voluto i padri ingrandirlo, ha mutato forma. E per prima, le due porte di marmo che stavano a lato del medesimo sono state trasportate ne' due pilastri laterali, ed essendovi stati giudiziosamente aggiunti altri marmi, costituiscono il presbiterio. I gradini dell'altare furono allungati, ma in maniera che quasi non si distingue, avendo l'artefice, che fu Ferdinando di Ferdinando, bene imitati i lavori del Cavaliere. E vi fu aggiunto il gradino superiore, ove si vedono alcuni putti di rilievo di Lorenzo Vaccaro. Il tutto fu guidato dal regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio.

Dai lati di quest'altare vi si vedono due scale di marmo, per le quali si cala in un'altra chiesa che sta sotto del coro, ed àve una famosa porta di marmo che esce alla piazza già detta, quale cappella è della nobilissima famiglia di Guevara, dei signori duchi di Bovino.

Dalla parte dell'Evangelio vedesi la Cappella del Rosario, con un quadro dipinto dal nostro Giovan Bernardino Sici[94]liano, e questa è de' signori prencipi di Stigliano Carrafa.

La cappella che segue appresso era di Diomede Carrafa, cardinal d'Ariano, figliuolo di Francesco Carrafa duca d'Ariano, e di Giulia Ursina. Fu questi carissimo al pontefice Paolo Quarto. Morì in Roma d'anni 60 a' 22 d'agosto dell'anno 1560. Vi era la sua memoria colla sua statua giacente sopra, fatta dal Santacroce, né io ho potuto sapere, per molta diligenza fatta nell'archivio de' frati, come a questa memoria siano state guaste l'insegne Carrafa e l'iscrizione, e mutate in quelle della famiglia Spinella, né come a questa sia passata la cappella, la quale dedicata veniva al glorioso protomartire Santo Stefano, e vi era una preziosissima tavola nella quale stava espresso il detto santo lapidato, dipinta dall'insigne Lionardo Guelfo, detto il Pistoja; ma è stata tolta via, né si sa cosa ne sia stata fatta.

Nella Cappella de' signori Pinelli, che sta nel muro della croce dall'istessa parte dell'Evangelio, vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine dall'Angelo annunziata, opera di Tiziano Vecellio, chiarissimo dipintore, circa gli anni 1546.

Sopra le cappelle di questa parte vi si [95] vedono tre sepolcri, qua trasferiti dai frati quando vollero trasferire il coro che stava nel mezzo della chiesa dietro dell'altar maggiore, dove detti sepolcri stavano, sontuosamente lavorati. Il primo è di Filippo, quartogenito di Carlo Secondo re di Napoli, e fu questi principe d'Acaja, di Taranto, ed imperador di Costantinopoli, il quale passò da questa vita a' 26 di decembre del 1332, e fu con pompa regale qui seppellito.

Il secondo è del Duca di Durazzo principe della Morea, signore dell'onore del Monte di Sant'Angelo e conte di Gravina. Fu questi ottavogenito di Carlo Secondo; morì ne' 5 d'aprile dell'anno 1335.

Il terzo è di Bernardo del Balzo conte di Montescaglioso e d'Andria, gran giustiziere del Regno.

Nella cappella che sta attaccata al pilastro, che sta dirimpetto a quella del Principe di Stigliano, che fu di Fabio Arcella arcivescovo di Capua, vi si vede una bellissima statua tonda che rappresenta la Regina del Cielo con il suo putto Gesù in braccio, e con due altre statue laterali, opera del nostro Giovanni da Nola.

Nell'altre cappelle che seguono vi [96] si vedono molti belli quadri de' nostri dipintori, non disprezzabili.

Nella penultima cappella, della famiglia de' signori de' Franchi, de' marchesi di Taviano, si scorge il sepolcro colla sua statua al naturale del non mai a bastanza lodabile giureconsulto Vincenzo de Franchis, presidente del Sacro Consiglio, le di cui decisioni servono come di testo ne' nostri tribunali. Ebbe questo gran ministro più figliuoli, quali restarono eredi del padre più delle virtù che delle sostanze. In questa cappella vi si conserva una miracolosa statua della Vergine, che fu del padre fra Andrea d'Auria da Sanseverino de' padri predicatori, che passò a miglior vita con fama di santità. Questa statua l'aveva fatta fare il buon servo di Dio per una divota dama, sua penitente, ma non essendo a quella piaciuta perché il volto non era molto bello, il buon frate se la tenne per sé, e dicesi che nel mattino la trovò col volto mutato, in modo che pareva opera angelica. Nel luogo dove detta statua si conserva, v'era un quadro nel quale stava espresso il nostro Redentore legato alla colonna, con altre figure, opera forse delle più belle ch'abbia fatto Michel'Angelo da Caravaggio. Questo quadro oggi sta si[97]tuato dalla parte dell'Epistola, presso di detto altare. La volta dipinta a fresco è di Belisario Corenzio.

Antecedente a questa vedesi una dell'antiche cappelle de' signori Carafa, dove sta un bel sepolcro di marmo nel quale si conservano l'ossa di quel grande Antonio Carafa, detto Malizia. Ebbe questi sei figliuoli, eredi del senno e del valor paterno; da cinque di questi, atteso che uno morì celibe e cavalier gerosolimitano, fu gloriosamente propagata questa nobilissima casa. Dal primo uscì la casa dei signori Duchi d'Andria, dal secondo dei Duchi d'Ariano, dal terzo de' Principi di Stigliano, dal quarto de' Duchi di Nocera, dal quinto de' Conti di Maddaloni, e dai secondogeniti di questi, poi, altre chiarissime case.

Attaccata a questa, dalla parte di sopra, vedesi la Cappella de' signori Rota, ed in essa vedesi un famoso sepolcro adornato di belle statue, dove sta sepolto il dottissimo Bernardino Rota, che morì, splendore delle buone lettere, nell'anno 1575.

Nella cappella che segue a quella de' Franchi, che è l'ultima da questa parte, de' signori Muscettola nobili della piazza di Montagna, il quadro che sta nel mezzo, nel quale sta espresso il glorio[98]so San Giuseppe che coronato viene con una corona di fiori dal bambino Gesù, è opera delle belle di Luca Giordani.

Dal lato dell'Epistola di detta cappella vi si vede una tavola, con una mezza figura della Vergine col suo Putto in braccio e san Giovanni, opera stimata di Raffaele. L'altra tavola, dall'altra parte anco, è stimatissima. Passata la porta, dall'altra nave dell'Epistola, si vede l'antica Cappella de' conti di Santa Severina della casa Carrafa. Fu questa tutta egregiamente dipinta dall'erudito pennello del nostro Andrea Sabatino da Salerno. Sta quasi tutta guasta per l'umido, che vi è trapelato dalla parte di fuori.

Appresso si può vedere la Cappella della famiglia Capece, nell'altare della quale va situata una tavola, dove sta espresso Cristo signor nostro crocefisso. Questa fu dipinta da Girolamo Capece, nobile della piazza Capuana. Questo cavaliere fu lo splendore de' nobili del suo tempo, poiché oltre l'esercitare perfettamente tutte le azioni cavalleresche, e 'l farsi conoscere versato nelle scienze della filosofia, della teologia, nelle facoltà legali e nelle pulite lettere, e particolarmente della poesia, sommamente si diletto della musica, toccando maestrevolmente ogni sorte d'istro[99]mento musicale; e vedendo dipingere e scolpire, anch'egli perfettamente dipinse e scolpì, avendo fatti molti quadri, e particolarmente questo per la cappella della sua famiglia. Scolpì anco un famoso Crocefisso in legno, colla statua di San Tommaso sotto, che, ricevuto in dono dai frati, fu collocato sopra l'antico architrave che stava nella chiesa; poscia, coll'occasione d'abbellirla, fu detto architrave tolto via, ed il Crocefisso fu collocato su la porta dalla parte di dentro, indi da questo luogo trasportato nel dormitorio del convento.

Si può passare a vedere la bellissima cappella, detta del Crocefisso perché nel maggiore altare di detta cappella vi si conserva la miracolosa tavola dove sta dipinto il nostro Redentore in croce, ed è quello che parlò all'angelico dottore san Tommaso, dicendoli: "Bene scripsisti de me Thoma, quam ergo mercedem accipies?" e dal santo risposto li fu: "Non aliam Domine, nisi te ipsum". Questa, prima stava nella Cappella de' signori Grifoni, dove continuamente prima degli studj divotamente orava, e più volte fu veduto dal suo compagno elevato in aria, in altezza di più cubiti. In questa gran cappella vi sono altre cappelle.

Nell'entrare, dalla parte dell'Evange[100]lio, vi si vede un altare su del quale sta collocato un quadro, nel quale vedesi espressa la Regina nostra signora col suo Figliuolo in braccio, immagine per mezzo della quale i napoletani han ricevuto dal Signore Iddio grazie infinite.

Dirimpetto a questa cappella vedesi il ritratto di Carlo della Gatta, nobile del seggio di Nilo, ultimo di questa famiglia già estinta. Fu questi gran guerriero ne' nostri tempi, che così gloriosamente difese la fortezza d'Orbitello contra l'esercito francese, guidato dal principe Tommaso di Savoia.

Più avanti, dall'istessa parte, vi si vede la Cappella della famiglia del Duce, o del Dolce, nobile del seggio di Nilo, ed in quel luogo dove oggi si vede un quadro di Santa Rosa domenicana, vi era

una famosissima tavola in cui si vedeva espressa l'immagine di Nostra Signora col suo Figliuolo nel seno, l'angelo Raffaello che accompagnava Tobia, il quale era il vero ritratto di Pico della Mirandola giovanetto, e san Girolamo vestito colla sua porpora cardinalizia, che era il ritratto di Pietro Bembo, opera la più bella e più preziosa ch'avesse mai fatto il pennello del gran Raffael d'Urbino; ed una copia di questa, ben fatta, si può vedere nella sacristia, come si [101] disse, della chiesa di San Paolo de' padri teatini; ora, per nostra disavventura, è fuori del nostro Regno.

Vi sono altre cappelle ed altre famose sepolture, e fra queste quella dirimpetto all'altar maggiore, dove vedesi un bellissimo quadro, opera *** recuperata e ristatuata da Giovan Pietro Carrafa, poi pontefice chiamato Paolo Quarto, nella quale si legge la seguente iscrizione:

*Sacellum hoc ad Joannem Petrum Carrapham, qui postea Paulus Quartus Pont. Max. mox.
Appellatus est,*

Jure successionis,

A majoribus suis Comitibus Montorii perventum, & ab hærebidus alienatum,

D. Franciscus Carapha Diomedis filius

Sanctæ Gentilis sui memoria restituit,

Et quotidie in ea Sacra confici mandavit. MDXCIV.

Vi si vedono anco molti altri antichi sepolcri della famiglia Carrafa de' conti di Ruvo, e fra l'altri quello di Francesco Carrafa, padre del gran cardinale Oliviere arcivescovo di Napoli, e l'iscrizione è la seguente:

[102]

Par vitæ

Religiosus exitus.

Francisco Carapha Equiti Neap. Insigni

Christianæ religionis observantissimo,

Qui, summa omnium mortalium

Benevolentia, ac veneratione;

Ætatis annum agens LXXXIII. obiit.

Senii nunquam quæstus,

Oliverius Card. Neap. parenti. opt. posuit.

E questo è delli belli che vi siano.

Vi sono molte memorie d'eroi della nobilissima famiglia de' Sangri, e fra questi quella di Placido di Sangro che, ne' rumori così fieri accaduti in Napoli in tempo del viceré don Pietro di Toledo, così generosamente operò per servizio del suo monarca e della propria patria; e l'iscrizione così dice:

Placitus Sang. Ber. F.
Difficillimis, ac pene desperatis
Patriæ temporibus,
Pro communi bono,
Ad Cesarem Carolum V. legatus
Hic requiescit.
Vir certè animi constantis
Semper invicti,
Ac suis magis, quam sibi natus.
MDLXX.

Usciti da questa cappella e passate le sepolture de' signori Aquini, e di [103] quella gran casa dalla quale discese l'angelico dottore san Tommaso, in un pilastro si vede una tavola nella quale sta espresso Cristo signor nostro che porta la croce su le spalle nel Calvario, con altre figure così ben disegnate e colorite che cosa più bella desiderar non si può, e questa fu opera del nostro Giovanni Corso. Questa sì bella tavola stava nella Cappella delli Bucca d'Aragona, nelle spalle del coro, quando il coro stava in mezzo della chiesa; tolto via, fu situata in diversi luoghi, e per ultimo dove al presente si vede. S'entra nella sacristia, la quale ha titolo di cimitero e, come tale, nella cappella che vi si vede, si celebrano molti anniversarj per diversi signori, i cadaveri de' quali si conservano nelle tombe, o baulli, che stanno d'intorno, e particolarmente di molti re e signori della casa regale d'Aragona.

Queste tombe stavano malamente trattate dal tempo. Furono però da don Giovanni di Zunica conte di Miranda, viceré del Regno, per ordine del cattolico monarca Filippo Secondo, ristaurate nell'anno 1594 e collocate sotto decenti baldacchini di broccato ed altri drappi. Nella tomba del grande Alfonso Primo si legge in un cartoccio:

[104] *Inclutus Alphonsus, qui Regibus ortus Iberis*
Ausoniæ Regnum primus adeptus adest

Obiit anno Domini MCCCCLVIII.

Questo magnanimo e virtuoso re, la di cui vita può servire per idea a' precipi che regnar vogliono con politica chiarissima, lasciò nell'ultimo suo testamento ordinato che il suo cadavere fosse trasportato in Aragona, e che fra tanto fosse rimasto in deposito nella chiesa di San Pietro Martire; come si fosse poi trovato in questa non ho potuto saperlo.

I suoi successori non curarono d'eseguirlo. Nell'anno 1666 venne a governare il Regno da viceré don Pietro Antonio d'Aragona, e volle eseguire quanto dal re Alfonso fu ordinato nell'elezione della sepoltura. Fece istanza che consegnato li fosse il cadavere per trasportarlo in Aragona. Si fece diligenza nel baullo, ma non vi si trovò cosa alcuna. Dicevano i frati che poteva essere che fosse stato nascosto in quel luogo dove, per non so quali turbolenze di Napoli, un frate nascosto aveva le cose più preziose del convento, e con queste anco le loro antiche scritture, molte reliquie ed altre cose pregiate, che poi, per [105] un repentino accidente sopravvenuto al frate, che lo tolse di vita, non si poté sapere dove dette cose ascose ne stavano, né, per molte e molte diligenze fatte, si son potute rinvenire, restando privo il convento d'una ricchissima suppellettile e di molte antiche notizie.

Coll'intervento di monsignor Paolo Garbinati, allora canonico e vicario generale di Napoli, col quale anch'io m'accompagnai, s'osservarono l'altre tombe e v'erano i cadaveri. Si fece calare quello d'Alfonso; vi si trovò che v'erano due fondi, uno sopra l'altro, e fra questi istavano l'ossa d'uno sì gran signore, ed io, avendo avuto nelle mani quel capo, non potei contenermi dalle lagrime, vedendo così quella testa che fu stimata tanto savia, tanto valorosa, tanto pia. Si collocarono poi in un altro baullo tutto foderato di velluto cremesi dentro e fuori, e questo collocato in un'altra cassa ben forte e sugellata in più parti col sugello del vicario, e fattone del tutto un atto pubblico, fu consegnato al detto don Pietro Antonio quale, nel suo partire, seco lo portò nelle Spagne: e così la nostra città rimase priva dell'ossa del suo tanto amato re Alfonso Primo.

Segue l'altra tomba poi, nella quale sta [106] il cadavere di Ferrante Primo figliuolo del suddetto Alfonso, con un cartoccio nel quale si legge:

Ferrandus senior, qui condidit aurea secla

Mortuus, Ausoniae semper in ore manet.

Obiit anno Dom. MCCCCXCIV.

Vi è la tomba appresso del re Ferrante Secondo, nipote del Primo e nel cartoccio che vi pende vi sta espresso:

*Ferrandum mors sæva diu fugis arma gerentem?
Mox positis, illum, impia falce necas.
Obiit anno Dom. MCCCCXCIV.*

Segue poi la tomba della regina Giovanna sua moglie, la quale fu figliuola di Giovanni d'Aragona, fratello d'Alfonso Primo, e vi si legge:

*Suscipe Reginam pura hospes mentre Joannam,
Et cole quam⁶⁹⁶ meruit post sua fata coli.
Obiit an. Dom. M.DXVIII. XXIII. Aug.*

Appresso vedesi la tomba di donna Isabella d'Aragona, figliuola d'Alfonso Primo e d'Ippolita Maria Sforza, la quale fu moglie di Giovanni Sforza il Giovane duca di Milano, e nel cartoccio si legge:

[107] *Hic Isabella jacet, centum sata sanguine Regum,
Qua cum Majestas Itala prisca jacet.
Sol, qui lustrabat radiis fulgentibus orbem,
Cecidit, inque alio nunc agit orbe diem.
Obiit die XI. Febr. MD.XXIV.*

Nella tomba di Maria d'Aragona marchesa del Vasto si legge:

*Heu Vasti Domina, Excellens virtutibus ortu,
Orbis quæ imperium, digna tenere fuit,
Sarcophago jacet hoc nunc parvus corpore pulvis.
Spiritus Angelicis sed nitet ipsa choris;
Obiit anno Dom. MDLXVIII.IX. Novemb.*

Seguono, appresso di queste, la tomba di don Antonio d'Aragona, secondo duca di Mont'Alto, nato da Ferrante figliuolo naturale del re Alfonso, il quale morì a' 6 di ottobre del 1543; la tomba di don Giovanni d'Aragona figliuolo del Duca di Mont'Alto, il quale morì a' 11 di ottobre del 1571; la

⁶⁹⁶ *Editio princeps*: quem.

tomba di don Ferrante, figliuolo d'Antonio d'Aragona e di Maria Lazerda duchi di Mont'Alto; segue quella di Maria Lazerda duchessa di Mont'Alto; di don Pietro d'Aragona primogenito del Duca di Mont'Alto, che morì a' 19 d'aprile del 1552; quella di don Antonio d'Aragona ultimo duca di Mont'Alto, che morì alli 8 di febbrajo del 1584, ed in questo ri[108]mase estinta la linea de' maschi della stirpe d'Aragona, benché naturale.

Vi sono altre tombe, come di Ferrante Ursino duca di Gravina, che morì a' 6 di dicembre del 1549, del Marchese di Pescara, e d'un altro marchese similmente di Pescara.

Ora questa sacristia, essendo stata rinnovata da' padri, è una delle più belle che siano in Napoli. Sta ella tutta nobilmente adorna di stucchi dorati, ed ha i suoi armarj attorno di radica di noce, stimabili e per la materia e per lo lavoro. Il quadro a fresco della volta è opera delle migliori che abbia dipinte il nostro virtuosissimo Francesco Solimene. Sopra di una balaustrata, che gira attorno tutta detta sacristia, da sotto il cornicione della volta si vedono situate le suddette regali tombe, con altre d'altri nobili personaggi. La cappella che sta alla testa di essa, dedicata alla Santissima Vergine Annunziata, è della famiglia Milano de' signori marchesi di San Giorgio, e vedesi nobilmente adorna di marmi e tutta dipinta dal pennello di Giacomo del Pò. Si entra per essa ad alcune stanze pulitamente addobbate, ove si preparano i sacerdoti prima della celebrazione della santa messa, e ad un picciolo giardinetto di bossi ed agrumi. Il [109] tutto fu fatto col disegno e direzione del regio ingegnere Giovan Battista Naucerio, e si aprì al pubblico nell'anno 1709.

In questa sacristia vi si conservano ricchissimi apparati, e quantità d'argenti lavorati in famose statue, come è quella della Santissima Vergine del Rosario, tutta intera, quella di San Tommaso, dentro della quale si conserva la reliquia del suo braccio, oltre l'altra statua d'argento che sta nel nostro Sacro Tesoro come nostro protettore, e quella di San Domenico, similmente dichiarato protettore non solo della città ma del Regno.

Ve n'è un'altra picciola di Santa Rosa, e quattro mezzi busti grandi situati sopra basi dorate, che si pongono sopra del maggiore altare nelle solennità, rappresentanti San Giacinto, San Vincenzo Ferrerio, San Raimondo e San Lodovico Bertrando. Vi è una croce per detto maggiore altare, ammirabile e per la grandezza e per la manifattura. Fu ella fatta col disegno e modello del virtuoso Domenico Antonio Vaccaro, e costò 5000 scudi. Vi sono sei candelieri grandi per detto altare, del valore di 1000 scudi l'uno, e sei frasche grandi di fiori, del prezzo di scudi 5000.

[110] Vi sono famosi paleotti similmente d'argento, due gran torcieri, quantità di candelieri ed altri vasi.

Vi è poi un ostensorio, ammirabile e per la materia e per lo lavoro, essendo tutto tempestato di gemme ligate in oro e bizzarramente disegnato, mostrando un San Tommaso che tiene colle mani sopra del capo la sfera.

Vi si conserva anco, in una picciola urna d'avorio, il cuore imbalsamato del re Carlo Secondo d'Angiò, su della quale si legge:

Conditorium hoc est, Caroli Secundi Illustrissimi Regis Fundatoris Conventus. Anno Dom. MCCCIX.

Usciti da questa sacristia s'osservano due buoni e famosi organi, e sotto di questi vi sono le tavole dipinte dal pennello di Marco di Siena.

Si può passare a vedere il convento, il quale tuttavia si sta riducendo ad una forma moderna, e di già si son fatti molti dormitorj ed un cenacolo, che forsi è delli più belli ed ampi che veder si possano, ancorché in qualche parte abbia patito per lo tremuoto già detto.

Sono stati detti dormitorj adorni di dipinture su le porte delle celle, ch'esprimono vari fatti di Santi dell'ordine, [111] con ornamenti e putti all'intorno.

Nel dormitorio vecchio vi si vede la stanza, o cella, del glorioso san Tommaso, oggi trasformata in una divota cappella, quale, con grande divozione, ne' giorni festivi del santo è da' napoletani visitata. Vi si vede un bellissimo altarino di marmo bianco e rame dorato, lavorato col disegno dell'ingegnere Muzio Naclerio.

Vi è ancora in detto dormitorio un'ampia e ben provista libreria, dove si conservano alcuni manoscritti, e particolarmente uno, tutto di pugno di san Tommaso, sopra il trattato che fa san Dioniso, *De Cœlesti hierarchia*.

Vi è un'acqua perfettissima e molto fresca.

Ed uscendo dal chiostro nel cortile a destra, si vede nel muro dalla parte della chiesa un marmo nel quale sta intagliato un epigramma, che così comincia: *Nimbifer ille Deo*, etc.; ed in questo vi è una bella curiosità. Questo marmo stava nel piano del coro situato in mezzo la chiesa, come si disse. Nell'anno 1560 fu trasportato nel luogo dove si vede. L'iscrizione che in sé contiene, altro non è che d'un uomo che, navigando con tempo sere[112]no, di repente si vide assalito da' venti e da piogge, in modo che ne restò sommerso e morto. Priega Dio che, perdonando i suoi peccati, li dia strada dall'acque al cielo. Alcuni che la stimavano oscura, perché credo che avevano corta vista nella grammatica, vedendo che in questo si trattava d'acque, lo collocarono in que' tempi nell'antica cisterna del chiostro vecchio, che conserva acqua fredda e perfettissima per essere dalla lunghezza del tempo molto purificata, e questa anticamente, nell'estate era la delizia de' napoletani, per essere l'acqua più fresca che vi fosse allora, e con quest'occasione ha dato da fantasticare a molti cervelli, e particolarmente de' tesoristi, dandoli ridicole interpretazioni; e particolarmente ve n'è stato uno che, con certe esplicazioni a lumaca, ha detto che questa era una gran memoria d'un

famoso tesoro ascoso in detta cisterna, e che sia quello appunto che v'ascose il frate, come si disse, consistente in tutti gli argenti della chiesa, monete, reliquie ed altro.

Vedesi appresso la porta maggiore della chiesa, quale, insieme colla facciata, fu fatta da Bartolommeo di Capua gran conte d'Altavilla e gran proto[113]notario del Regno, poi, da Vincenzo di Capua XV gran conte d'Altavilla e principe della Riccia, nell'anno 1605 — trecento anni dopo — fu ristaurata nel modo che si vede.

In questo cortile stavano li Studj Pubblici eretti da Federigo Secondo, e qua trasportati da un altro luogo, come si dirà, ancorché alcuni de' nostri scrittori, che poco han voluto fatigare negli antichi storici, dicano che stavano nell'antica regione Forcellense, perché ivi stavano i ginnasj, stimando che questa voce voglia significare luoghi dove si leggono lettere; ma di ciò se ne discorrerà appresso.

In questo luogo si leggeva filosofia, legge e teologia, ed in questa cattedra l'insegnò per molto tempo il dottore angelico san Tommaso, al quale Carlo Primo ordinò che si desse un'oncia d'oro il mese, ed il luogo preciso dove il detto santo leggeva si vede prima d'uscire al detto cortile, a sinistra, come si può leggere dalla memoria che vi sta posta in marmo. In questi studj spesso veniva il re Alfonso Primo d'Aragona ad ascoltare, cogli altri scolari, le lezioni.

Quest'università poi ella è stata trasportata fuor della Porta di Costantinopoli, come a suo tempo si vedrà, e le [114] stanze dove si leggeva, rifatte dal Conte di Ruvo della casa Carrafa, sono state ridotte in tanti oratorj.

[Risiede ora l'Università di nuovo in questo convento, nelle scuole che stanno nel primo chiostro, che corrisponde alla chiesa.](#)

Usciti alla porta del cortile, e tornati nella piazza per dove s'entrò nella chiesa dalla porta minore, tirando avanti verso la Piazza di Nilo, si vede un vicolo anticamente chiamato di Fontanola, per una nobile famiglia che in essa abitava, oggi detto di Mezzo Cannone.

Nel principio di questo vicolo, a destra, vedesi una chiesa, detta la Rotonda per la forma che tiene, e stimasi che fosse stata fabbricata in tempo di Costantino il Grande, però molti de' nostri eruditi scrittori ed esatti indagatori dell'antico vogliono che questo fusse stato l'antichissimo Tempio di Cerere, e che in tempo di Costantino fosse stato consacrato alla Vergine, com'è probabile che, ottenuto di potere erigere pubblici tempj al vero Dio, l'avessero dedicati gli antichi consacrati a false deità, di già aboliti e rimasti in abbandono, come da molti se ne riportano i riscontri. Scrivono alcuni de' nostri [115] che il porco era solito sacrificarsi a Cerere, perché questi scava il terreno per mangiarsi li semi delle biade di fresco seminate, e che poi, introdotta la fede ed abolito il Tempio di Cerere, s'uccideva un porco nella chiesa Cattedrale, e ucciso si distribuiva a' poveri; e nel secolo passato questa funzione si faceva poco lungi da questa chiesa, in quella di

Sant'Andrea, e si divideva fra li maestri de' studenti, come si dirà, benché altri, come dicemmo nell'antecedente giornata, scrivano che la funzione nella Cattedrale era in memoria del grugnito spaventoso, che s'udiva nel luogo dove ora è la chiesa di Santa Maria Maggiore.

Avanti di questa chiesa v'erano due basi di marmo antico ben grandi, in una delle quali vi stava inciso:

Postumius Lampadius, V.C. Camp.

Nell'altra:

Postumius Lampadius vir. Conf. Camp. curavit.

E si stima che queste basi fossero state⁶⁹⁷ delle colonne ch'adornavano la facciata di questo tempio.

Averà ben 50 anni, che alcuni vigliacchi impostori diedero a credere che dentro di queste basi vi era un gran tesoro, e coll'assistenza de' ministri came[116]rali furono miseramente rotte, senz'osservare che quelle erano tutte d'un pezzo, e che quando per arte magica (per così dire) vi fosse stato posto, si potevano forare da sopra per osservare che v'era dentro, ed essendo in quei tempi io ragazzo che andava alle scuole de' padri gesuiti, passando per questo luogo e guardando una simile sciocchezza quasi mi caddero le lagrime, perché mio padre, di buona memoria, detto mi aveva che queste due basi erano una bellissima memoria della nostra città. I frammenti di queste, dove stanno ancora l'iscrizioni, stan fabbricate avanti la porta di questa chiesa, dentro della quale vi era una sedia vescovile di marmo, che oggi, non so perché, sta trasportata nell'atrio.

Essendo questa antica parrocchiale collegiata, vi si serbava questa sedia per quando gli antichi vescovi vi si portavano a predicare al popolo, e ad osservare come erano amministrati i sacramenti.

Nell'atrio istesso vi si vede un'antichissima conca, e stimasi che stata sia pira per sacrificj, ed uno antico fonte di marmo per l'acqua lustrale.

Dirimpetto a questa vedesi la chiesa dedicata all'arcangelo San Michele, la [117] quale, perché sta in questa regione, vien dal volgo detta a Nido, o Nilo da altri, benché prima dicevasi de' Brancacci, ed ha questa un'esemplare fondazione.

L'antichissima e nobile famiglia Brancaccia, anticamente detta Brancazza, o Brancacia, mera napoletana, benché non molto ricca sia stata de' beni di fortuna, ricchissima sempre si è veduta di virtù che l'han resa gloriosissima, e per le toghe e per l'armi, potendo fare un lungo catalogo di generali di eserciti, ed anco per le mitre e per le porpore, ma soprattutto per aver dato tanti eroi, ascritti nel catalogo de' santi per la loro somma bontà.

⁶⁹⁷ Edizione 1724: stare.

I discendenti di questa gran casa, come legittimi e non adottivi figliuoli di questa patria, affettuosamente han cercato sempre d'onorarla, giovarla ed ingrandirla come loro buona madre, e lasciando gli antichi, dirò solo de' più moderni.

Vogliono molti de' nostri scrittori che in questo luogo, anticamente, vi fossero state le scuole letterarie fondate da Federigo imperatore, che però chiamato veniva lo Scogliuso, come da molti antichi istrumenti si ricava, e che anco quivi erano l'abitazioni de' scolari, per[118]locché dicono alcuni che avesse il luogo sortito il titolo di Nido.

Attaccato poi alla chiesa di Sant'Andrea, che vedremo appresso, vi era un ospedale per i poveri studenti in tempo d'infermità. Questo ospedale poi, o per le continue guerre de' tempi andati, o per altre disgrazie accadute nella nostra città, fu dimesso. Rainaldo Brancaccio, creato nel 1384 cardinal diacono del titolo de' Santi Vito e Modesto, fondò questa chiesa juspatronato della famiglia Brancaccia, la dedicò all'arcangiolo San Michele, e la cagione fu questa. Vi era una chiesa dedicata al glorioso arcangiolo San Michele a Marfisa, concessuta (come si disse) da' monaci benedettini a' frati domenicani. La chiesa predetta mutò titolo. Il cardinal predetto, ciò vedendo, fondò questa e la dedicò al detto arcangiolo San Michele, ed essendo io ragazzo, da un vecchio mi fu detto che vi avesse trasportata la stessa tavola dove stava dipinto l'Arcangiolo della chiesa di Marfisa, che è quella che si conserva nella sacristia.

Fondata questa chiesa, sapendo che in questo luogo vi stava l'antico ospedale de' poveri studenti, perché non fosse mancata a' miserabili quest'opera [119] di pietà, si fece concedere dal sommo pontefice le case e le rendite che all'antico ospedale stavano addette, e con altre che v'aggiunse delle sue, ne fondò un altro a questa chiesa attaccato, che fin ora, con ogni attenzione e puntualità si è mantenuto e si mantiene, e volle che il governo della chiesa e del detto ospedale fosse esercitato da due cavalieri, eligendi ogni anno dalla piazza di Nido, e che uno delli due sempre fosse della casa Brancaccio.

Passò a miglior vita il detto cardinal Rainaldo nella città di Firenze, nell'anno 1418, e lasciò esecutore del suo testamento il gran Cosimo de' Medici, il quale li fece lavorare da Donato, o Donatello, scultore fiorentino, un sepolcro di bianco marmo, ch'è quello che si vede nella chiesa dalla parte dell'Epistola, ch'è una cassa ben lavorata con bassi rilievi, sostenuta da tre Virtù, ed accompagnata da altri ornamenti, e trasportato in questa chiesa il cadavere del detto cardinale, vi mandò lo stesso Donatello a porre in opera il sepolcro.

A' 18 di novembre del 1633, fu dal sommo pontefice Urbano Ottavo assunto alla porpora Francesco Maria Brancaccio, vescovo allora di Capaccio, che fu stimato adorno di tutte quelle buone par[120]ti che possono costituire un ottimo cardinale. Questi, nell'ultimo suo testamento stipulato a' 3 di maggio 1675, istituì erede don Stefano Brancaccio vescovo di Viterbo, suo nipote,

incaricando la sua coscienza a fare tutto quello che l'aveva significato circa la libreria, ch'era delle famose di Roma. Il vescovo Stefano, assunto alla porpora dalla santa memoria d'Innocenzio XI, nell'ultimo suo testamento stipulato a' 5 di settembre del 1696,⁶⁹⁸ lasciò eredi don Emanuele Brancaccio vescovo d'Ariano, e fra Giovan Battista Brancaccio cavaliere gerosolimitano, allora ammiraglio di Malta e priore nel baliaggio di Santo Stefano, dichiarando la volontà del cardinale Francesco Maria suo zio circa la libreria, ch'era, dopo la morte di esso cardinale Stefano, che fosse trasportata in Napoli e collocata in un luogo della chiesa di Sant'Angelo a Nido, alla pubblica commodità di chi studiar voleva; e non volendola accettare i governadori del luogo, che si fosse venduta, ed il prezzo impiegato in compra di beni stabili, e delle rendite, parte se ne fosse impiegata a messe e parte ad altre opere di pietà.

Gli eredi del cardinale Stefano cercarono puntualmente d'eseguirlo, ma vi [121] si trovò qualche intoppo, perché i governadori della chiesa non avevan danaro pronto, e bastante per la fabbrica del vaso e per lo mantenimento de' ministri e conservadori che vi si richiedevano. Il buon priore Giovan Battista, essendoli premorto il vescovo d'Ariano suo fratello e coerede, donò alli governadori di questa chiesa ducati 1000 in circa di rendita, oltre i 4200 che, molto prima di morire, dati aveva a quest'effetto al signor fra don Sisto Cocco Palmiere fratello del vescovo di Malta, commorante in Napoli, perché si fosse fabbricato il vaso per la libreria e per lo mantenimento d'un bibliotecario, al quale assegnò dodici scudi il mese, d'un sotto bibliotecario con provvisione di scudi sessanta in ogni anno, e d'uno scopatore, con provvisione di scudi trentasei; e che si fosse fatta una memoria nella chiesa dei due cardinali, zio e fratello. Esecutore di questa santa disposizione fu lo stesso fra don Sisto, il quale, con una puntualità ed attenzione indicibile, ha fatto per così dire volare l'esecuzione per onor di questa patria, alla quale solo mancava, per commodità de' poveri desiderosi d'imparare, una pubblica libreria.

Il vaso è riuscito quanto comodo tanto bello. [122]

Gli armarj sono nobilmente lavorati di legno di cipresso e di noce. Vi si vedono fin ora da 20000 volumi in circa, in tutte le scienze necessarie, delle migliori impressioni e gentilmente ligati. Vi è una quantità d'eruditi e reconditi manoscritti. Si spera di vederla al maggior segno accresciuta, essendo che dallo stesso priore Giovan Battista sta disposto che, dei ducati mille di rendita annua, soddisfatti i pesi ed altri legati, quel che avanza si ponga per un certo tempo in aumento, e de' frutti poi se ne comprino libri che usciranno di nuovo, oltre che non vi mancheranno legati di virtuosi. *Ultimamente è stata abbellita, e fattavi la volta che prima non vi era. I quadri attorno, che rappresentano personaggi illustri della famiglia Brancaccio, sono di Giovan Battista Lama.*

⁶⁹⁸ *Editio princeps*: 1686.

La memoria poi è di già terminata, ed è riuscita una delle più belle, delle più nobili, delle più ricche che siano nella nostra città, opera e disegno di Pietro e Bartolommeo Ghetti fratelli. Vedesi un'urna sostenuta da due leoni, dentro della quale sta chiuso il cuore del cardinal Francesco Maria, lasciato nel suo ultimo testamento, e vi fu situato con atto pubblico dallo stesso [123] fra don Sisto. Sopra di detta urna vi si vede un gran mucchio di trofei, così militari e come letterarj ed ecclesiastici. Dal mezzo di questi vedesi elevata una piramide, nella cima della quale sta situato un medaglione che dà i ritratti di mezzo rilievo de' cardinali Francesco Maria e Stefano, zio e nipote. Dalla parte destra di detta medaglia, un po' basso, vedesi una statua tonda in atto di volare, ch'esprime la Fama con la tromba in una mano, e nell'altra un serto d'alloro. Nel piede di detta piramide vedesi un'altra statua similmente tonda, esprimente la Virtù che mostra di finire di scrivere l'epigrafe a' detti cardinali.

Vi sono bellissimi ornamenti, e sopra di due medaglioni vi stan situate due mezze statue, una del già fu priore Giovan Battista, e l'altra del generale fra Giuseppe Brancaccio, della stessa casa. Nella stessa chiesa vi è da osservare la tavola del maggiore altare, nella quale sta espresso l'arcangiolo San Michele, ch'è una delle belle opere ch'abbia mai fatto Marco da Siena.

Nella cappella dove si conserva l'Eucarestia, dicesi che vi fosse stato trasportato dal cardinal Rainaldo il corpo di santa Candida Brancaccio la giovane, [124] però non si sa dove fosse stato collocato. *Si vede ora questa chiesa tutta nobilmente stuccata ed adorna di molti quadri attorno, fra le finestre e ne' lati dell'organo, dipinti dal detto Lama; con un maggiore altare di pulitissimi marmi, sotto la direzione dell'architetto Arcangelo Guglielmelli.*

Vista questa chiesa, tirandosi avanti vedesi a destra la bella e maestosa macchina del teatro, piazza, o seggio di Nilo, volgarmente di Nido, perché vogliono alcuni che prenda il nome dalla statua del fiume Nilo che li sta appresso; altri dal nido ed abitazione de' studenti che qui ne stavano. I nobili di questo seggio, vedendo già ampliato quello di Montagna e di Capuana, vollero anco magnificamente ampliare il proprio, che però nell'anno 1476 comprarono una parte dell'antico monistero di Donnaromita, e diedero principio alla fabbrica; ma intermessa per molti accidenti, nel 1507, col disegno di Sigismondo di Giovanni, grand'architetto di quei tempi, si ridusse nella magnificenza, grandezza e nobiltà ch'oggi si vede, ammirandosi come meravigliosa la cupola per la sua larghezza. Le dipinture a fresco, nelle quali sta espressa l'Entrata di Carlo V [125] in Napoli, son opera di Belisario Corenzio; gli ornamenti che stanno di sopra sono opera di Luigi Siciliano. La Fama che sta nel mezzo della cupola fu dipinta da Francesco di Maria. Il cavallo sfrenato, che si vede intagliato nel partimento de' balaustri, è l'impresa della piazza.

Quando si ha da trattare qualche negozio in questo luogo s'uniscono, ma i voti si danno dentro della stanza a questo contigua.

Dirimpetto a questa piazza vedesi una picciola chiesa, detta Santa Maria de' Pignatelli perché fu da questa famiglia edificata, che gode gli onori della nobiltà nella piazza già detta.

Passata questa chiesa viene il quadrivio. Il vico a sinistra, che oggi si dice degl'Impisi, o Vico d'Arco, anticamente detto veniva il Vico Alessandrino, che anco dava nome a questa regione, e dicevasi Alessandrino perché v'abitavano i mercadanti che d'Alessandria venivano; e perché d'intorno Alessandria vi scorre il Nilo, v'eressero del Nilo la statua che al presente si vede, oggi ristaurata ed accresciuta del capo, con una nobile e spiritosa iscrizione, come si vede. E questa statua del Nilo diede il nome [126] alla regione. Altri hanno scritto che questo nome lo prenda da una chiesa che vi era, dedicata a Sant'Attanagio patriarca d'Alessandria, ma questo non è probabile, perché si trova in alcune visite arcivescovili notato: "Sanctus Athanasius Alexandrinus in Regione Nili, in vico dicto Alexandrinorum".

Dentro di questo vicolo vi è qualche cosa di curioso, e per prima, andando sù, la piazzetta che vi si vede avanti la chiesa delli Pignatelli, questa era l'antico Seggio o Piazza di Nilo, quale è stata in piedi fino a' nostri tempi, e si vedeva sei palmi elevata da terra, con i ripari attorno di sei altri palmi, e dentro li suoi sedili di pietra; e qua fu trasportata dal vico che le sta dirimpetto, e nell'angolo del riparo stava la statua suddetta del Nilo.

La casa che passata la detta piazza si vede fu del famoso Antonio da Bologna, detto il Panormita, quell'Antonio tanto caro ed amato dal re Alfonso Primo, che non aveva cosa più a grado che la conservazione d'un sì grand'uomo, dal quale egli diceva d'imparare gran cose. Da' suoi degni successori, che godono della nobiltà nella piazza di Nilo, fu ristaurata ed abbellita con una nobile facciata, dise[127]gnata da Giovan Francesco Mormandi. Anni sono, fu venduta al reggente Giacomo Capece Galeota duca di Sant'Angiolo, che con molta spesa l'abbellì e la ridusse al moderno, come si vede.

In questa, dagli figliuoli ed eredi di questo gran ministro, e della roba e della virtù paterna, vi si conservano preziosissimi quadri di perfettissimi artefici, e fra questi molti del pennello di Giuseppe di Rivera lo Spagnoletto, e particolarmente uno, che mostra espressa in una tavola la Nascita del Signore, con molte figure, cosa la più bella, la più nobile e la più studiata che sia uscita dalle mani di questo grand'uomo; ed in questo quadro vi sono i ritratti al naturale di tutte le sue figliuole.

Vi si conserva ancora una gran libreria, ricca non solo d'una quantità grande di più e più migliaja di volumi legali, ma di libri eruditi e manoscritti preziosi. [Oggi detta libreria è in altre mani.](#)

Appresso vi si vedono molti famosi palazzi, ed a sinistra quello del Seminario de' nobili, nel quale gli alunni e convittori vi stanno colla direzione e governo de' padri della Compagnia di Gesù.

Imparano non solamente le [128] buone lettere e religiosi costumi, ma ancora molti esercizi cavallereschi, come del ballo, della scherma, del torneo ed altri.

Questo seminario fu nell'anno 1608 fondato da Giovan Battista Manso marchese di Villa, nostro napoletano, uomo di gran sapere e letteratura, come l'opere sue attestano, e questi, col nostro Giovan Battista della Porta, fondarono nell'anno 1611 a' 3 di maggio la famosa Accademia degli Oziosi, oggi intermessa. Desideroso sopra modo di veder fiorire le lettere ne' suoi nobili paesani, lo dotò di ducati venticinquemila, con promessa d'altri ducati cinquantamila. Nell'anno poi 1629, non trovando governadori e direttori di detto luogo che più li soddisfacessero per allevare giovani, che i padri della Compagnia, con essi si convenne e loro diede il governo del seminario suddetto, ordinando che dopo la morte sua si stabilisse nella sua casa, che stava presso la Piazza de' Padri dell'Oratorio, e proprio su la Cappella di Sant'Angiolo, detto in Foro perché ivi anticamente era la Piazza del Mercato (come si disse); ma perché dopo la morte del Marchese s'ebbe qualche contradizione con gli stessi padri dell'Oratorio, ed alli giova[129]ni del seminario non riuscendo molto comodo l'andare agli studj del collegio, si risolse di vendere detta casa alli padri dell'Oratorio, e col prezzo di quella e con altri denari dell'eredità, a' 27 di gennaio dell'anno 1654 comprarono da Geronimo d'Afflitto principe di Scanno il presente palazzo, che fu degli antichi Conti di Trivento, e l'han ridotto nella bella forma ch'oggi si vede, ancorché non totalmente terminato. Guardasi in esso una signorile pulizia. Vi si conservano tutti i libri del nostro cavaliere Giovan Battista Marini, dal quale furono lasciati al Marchese suo grande amico, e dal marchese al seminario suo erede.

In questo vi si mantengono sei alunni dal Monte di Manso, 16 dal re nostro signore, sette dal Monte della Misericordia, sei dal Monte de' Poveri Vergognosi che, uniti con gli convittori, arrivano al numero di 90 in circa.

Dall'altra parte del quadrivio, il vico che va giù anticamente chiamavasi lo Scoruso, o Scogliuso, come trovo in alcuni stromenti, e credo che questo derivi dalle scuole che vi stavano; ora va detto Vico di Sant'Andrea, di Donnaromita, di Santa Maria di Montevergine, e del Collegio de' Gesuiti, che [130] colla voce volgare dicesi del Gesù Vecchio; e questi nomi li prende da quattro chiese di questo titolo che in esso vi sono; e per darne qualche notizia, la prima, che sta a man destra quando si va, è l'antichissima chiesa dedicata al primo apostolo Sant'Andrea, eretta in tempo dell'imperador Costantino, come si ha per tradizione, e questa fu una delle sei chiese greche; poscia fu degli studenti, perché presso di questa stava la pubblica Università, e nel giorno natalizio del santo v'andavano in processione con i loro lettori, portando ogni uno una candela di cera in onore del glorioso apostolo, e si uccideva un porco e dividevasi agl'istessi lettori; e scrivono alcuni, come

si disse, che questo fosse un rito antico de' gentili, che sacrificavano il porco a Cerere, il di cui tempio stava dove poc' anzi fu dimostrato.

Presso di questa chiesa si manteneva un ospedale per li poveri studenti infermi, quale oggi sta trasportato, come si disse, nella chiesa di Sant'Angelo. Questa chiesa è abadiale, juspatronato della casa Carrafa; sta conceduta alla comunità degli osti, da noi detti tavernari di vino a minuto, dalla quale vien governata ed abbellita. In essa vi si vede una [131] cassa di marmo, nella quale vi fu seppellito 1140 anni fa il corpo di santa Candida juniore, che poi dal cardinale Rainaldo Brancaccio fu trasportato nella chiesa di Sant'Angelo, né si sa dove collocato, benché altri vogliano che stia nella stessa chiesa, sotto l'altare alla detta santa dedicato, ed in detta cassa vi si legge intagliato un antico epitaffio postovi dal figliuolo della santa: e qui mi maraviglio della sposizione di Pietro di Stefano, che scrive *De' luoghi sacri di Napoli*, in un "G" ed "F" puntati che vi si vedono, dicendo che il "G" esprime la casa, ch'era Carrafa, quando 900 anni in dietro, di raro si trovavano scritte queste casate. Il "G" dice il nome del padre, che da questa lettera cominciava, l' "F" vuol dir "filia".

Nell'altare maggiore vi è una bellissima tavola, nobilmente adornata con ben intesi intagli, nella quale si vedono espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, e sotto sant'Andrea e san Marco evangelista, particolar protettore degli osti in Napoli, opera del nostro Francesco Curia. La tavola ovata che sta di sopra è dell'opere belle ch'abbia fatte il nostro Santafede. A lato più sotto di questa chiesa, e proprio dov'è il parlatorio delle mona[132]che di Donnaromita, vi è tradizione che vi fosse stata l'università de' studenti, però non se ne trova scrittura che possa comprovarla.

Segue a questa chiesa l'antico monistero di Donnaromita, e questo titolo vien corrotto dal volgo, dovendosi dire il monistero delle Donne di Romania, dalle quali ebbe principio, ed in questo modo.

Vennero in Napoli molte monache greche, e particolarmente dalla Romania e da Costantinopoli, per isfuggire la fiera persecuzione che nella Grecia pativa il nome cristiano. Furono queste con grand'amore e carità ricevute da' nostri napoletani, i quali, acciocché mantenuto avessero il candore della loro purità e l'osservanza della loro regola, l'edificarono una picciola chiesa e monistero nel luogo appunto dove sta il Seggio di Nilo, e vi si racchiusero; e santamente vivendo sotto la regola del padre san Basilio, diedero motivo a molte devote nobili napoletane d'imitarle, e con esse⁶⁹⁹ loro si racchiusero. Dopo molti anni passarono all'osservanza della regola cistercense, istituita dal padre san Bernardo, e da questa nell'anno 1540 passarono a quella di san Benedetto, che fin oggi esattamente [133] osservano. Mutò poi sito il monistero e passò dove oggi si vede. Fu ampliato nell'anno 1300 da una devotissima monaca della regal famiglia d'Angiò chiamata Beatrice, la quale santamente morì, ed il suo corpo incorrotto si conserva.

⁶⁹⁹ Edizione 1724: esso.

Nell'anno 1535 in circa fu la chiesa rifatta alla moderna col disegno e modello di Giovan Francesco Mormandi. Questa chiesa fu chiamata con diversi titoli. Prima fu detta Santa Maria del Percejo di Costantinopoli, altre volte delle Donne di Romania. Fu appellata ancora Santa Maria delle Donne Romite di Costantinopoli; in altri tempi Santa Maria Assunta, e per ultimo Santa Maria Donnaromita.

In questa chiesa si può vedere la soffitta tutta dipinta da Teodoro Fiamingo. L'altare di preziosi marmi vagamente commessi è opera di Bartolommeo e Pietro Ghetti.

La cupola fu dipinta dal nostro Luca Giordani, ed i quadri fra le finestre di essa e gli angoli da Giuseppe Simonelli. Nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio vi è una tavola, nella quale sta espressa la Vergine con due santi di sotto, opera di Domenico Gargiulo detto Spataro, nostro napoletano.

[134] Vedesi in questa cappella un marmo con una iscrizione in lingua greca, miserabile avanzo degl'infiniti (per così dire) che arricchivano la nostra città. È da sapersi che vi era una antichissima chiesa dedicata a' Santi Giovanni e Paolo, edificata alla greca, con tre altari ne' quali, chi vi celebrava, come anco fu uso nel rito latino, non si volgeva al popolo nel dire: "Dominus vobiscum", né a dar l'ultima benedizione, perché faceva 'l sacrificio a faccia del popolo che v'assisteva. In questa chiesa, dirimpetto al maggior altare, stava situato questo marmo. Fu poscia questa chiesa conceduta agli padri della Compagnia di Gesù, i quali la fecero buttar giù per edificare la loro nuova, che ora è detta del Collegio, o come dal volgo del Gesù Vecchio, a differenza della Casa Professa degli stessi padri, che fu edificata dopo. I compadroni della prima chiesa dell'antichissima casa del Duce, che forse prende il cognome da quel duce di Napoli che l'edificò, si presero questo marmo e dopo di qualche tempo lo collocarono in questa cappella, che fu fatta gentilizia di detta casa.

Questa iscrizione è riportata da moltissimi de' nostri scrittori, e da alcuni si dice perduto l'originale, perché forse, [135] per poca diligenza ed accuratezza, non han voluto trovar dove trasportato fosse.

Io poi, che non ho voluto in queste notizie che dò stare solamente a' riporti di scrittori, ma ho voluto far giudice l'occhio in tutto quanto ho potuto, su quel che ho trovato scritto mi portai a bene osservarlo, ed essendomi avveduto che la versione latina non corrispondeva alla greca, perché si vedeva mancante e che il traduttore avea preso qualche sbaglio, non volli stare al mio proprio giudizio, ma ne richiesi il parere del signor dottor Giacinto di Cristofaro, giovane di buona erudizione ed esperto nella lingua greca. Questi (per favorirmi) si portò ad osservarlo, e trovando che il marmo era mancante, l'esemplò tutto e lo comunicò col signor Bernardo suo padre. E questo buon gentiluomo volle portarsi unito con me ad osservarlo, e dopo d'averlo esattamente esaminato,

trovò che era mancante forse per qualche disgrazia accaduta nell'essere slogato dal suo primo sito, o per poca diligenza di chi lo slogò, avendo lasciato qualche pezzo di marmo che a questo s'univa; che però si diede con ogni studio e attenzione ad osservare tutti i scrittori che l'aveano riportato, per doverlo re[136]stituire al suo antico senso, come di sotto sta riportato, avvertendo i signori lettori che le lettere greche più picciole che vi si vedono sono quelle che mancano:

τεόδῳ ΩΡΟΣ ΥΠΑΤΟΣ ΚΑΙ ΔΟΥΞ ΑΠΟ ΘΕΜΕ
λων ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΟΙΚΩΔΟΜΗΣΑΣ ΚΑΙ ΤΟΝ ΔΙ.
απονίαν ΕΚ ΝΕΑΣ ΑΝΥΞΑΣ ΕΝ ΙΝΔ. ΤΕΤΑΡΤΗ
τῆς βασιλείας λεΟΝΤΟΣ ΚΑΙ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ ΤΩΝ ΘΕΟΦΙΛΑ.

Le lettere che seguono sono più minute:

ΚΑΙ ΤΟΝ ΒΑΣΙΛΕΟΝ ΣΕΜΝΟΣ ΒΙΩΣΑΣ
.... ΕΝΤΕ ΠΙΣΤΙ ΚΑΙ ΤΡΟΠΩ ΣΕΠΤΟΣ ΜΕΤΕΣΠ. ΤΟΥ ΒΙΟΥ
.... ΕΝΘΑΔΕ ΖΗΣΑΣ ΧΡΙΣΤΩ
.... ΕΙ ΚΑΙ Μ.

Il restante sta roso dal tempo.

Che, trasportata in latino dallo stesso signor Bernardo, è la seguente:

Theodorus Consul, & Dux a fundamentis templum hoc ædificavit, & Diaconiam de novo fundavit, 4. Indict. Imperii Leonis, & Costantini Dei amicorum, & Regum, hic religiose vivens in [137] fide, & ritu, sancte consequutus est vitam æternam, & in hoc solo vivens Christo, & c. cæterum aut penitus abrasas, aut non intelligibiles litteras continet.

Che in volgare dice così:

Teodoro console e duca, dalle fondamenta questo tempio edificò, e la Diaconia da nuovo costrusse nella quarta indizione dell'imperio di Leone e Costantino, amici di Dio e re, religiosamente menando la vita nella fede e rito, santamente conseguì la vita eterna. Ed in questo loco vivendo a Cristo, etc.

L'altro è così manco che non si può leggere.

Nel fine del marmo greco vi sono molte lettere rose dal tempo, che legger non si possono, e perciò rimane così imperfetta la versione. Ho voluto avvertir tanto acciocché, se qualche signore erudito forastiere volesse osservarlo, resti avvisato del mancamento che vi è.

Ne' lati della porta maggiore, da dentro, vi sono due bellissime tavole: in una sta espressa l'Adorazione de' Magi, [138] nell'altra Cristo signor nostro flagellato alla colonna, opera del nostro napoletano Pietro Nigrone.

Si conservano in questa chiesa molte insigni e preziose reliquie, donatele dalla già detta Beatrice d'Angiò, come si ha per antica tradizione, e fra queste una maravigliosa carafina del sangue del santo precursore Giovanni Battista, il quale, in ogni volta che in sua presenza vi si dice la messa, in leggersi il suo Evangelio si vede liquefare appunto come fusse uscito allora dal corpo, e molte volte, posto alla presenza della costa del detto santo, che similmente in questa chiesa si conserva, ha fatto l'istesso effetto. Miracolo degno d'essere da tutti veduto. Vi si conserva ancora una gamba, con tutto il piede intero, di sant'Antonio abate; una parte del chiodo col quale fu crocefisso il nostro Redentore, e sta nella punta d'un chiodo intero fatto a similitudine del vero; due spine della corona; del legno della Croce; della cinta e del latte della Vergine; un dente molare di san Cristoforo; il corpo di santa Giuliana, benché incognito ne stia alle monache, e questo fu portato in Napoli dalla distrutta Cuma.

La ricca suppellettile della chiesa, [139] e negli argenti e nei ricami degli apparati, si può vedere in tempo delle festività solenni, per vedere cose molto nobili.

Camminando più avanti, a sinistra vedesi la chiesa e monistero di Montevergine. Questi, nell'anno 1314, furono edificati da Bartolommeo di Capoa gran conte d'Altavilla e gran protonotario del Regno nel suo proprio palazzo, incorporandovi un'altra antica chiesa intitolata Santa Maria d'alto Spirito, che le stava attaccata; ed avendoli riccamente dotati, li diede in governo degli padri dell'ordine di san Guglielmo, e detta chiesa la edificò per la divozione che aveva alla sacra e celebratissima immagine di Maria Vergine dipinta da san Luca, che si conserva nella chiesa eretta nel Monte Vergiliano, come alcuni scrissero, oggi detto Vergine, presso la terra di Mercogliano, fondata da san Guglielmo sotto la regola del glorioso patriarca san Benedetto.

Nell'anno poscia 1588 fu rifatta nella forma ch'oggi si vede dal Principe della Riccia e gran conte d'Altavilla, decimoquinto discendente da padre a figlio dal primo fondatore Bartolommeo. Nobilmente ristaurò questi la sepoltura di quel grand'eroe e l'adornò [140] di statue nobili, come si vede e si può leggere dall'iscrizione. È stata per ultimo arricchita d'un bellissimo altare di marmi commessi, e d'un famoso organo bene adornato, con intagli posti in oro.

Dalla parte dell'Evangelio, nella cappella di mezzo della nave maggiore, vedesi una copia ben fatta dell'immagine che sta nel Montevergine, per mezzo della quale la Divina Misericordia si degna fare grazie infinite; ed in questa cappella stanno sepolti i due gran giuristi, che furono regj consiglieri, Mazzeo e Matteo d'Afflitto, che i loro scritti si stimano nelle decisioni delle liti come testi.

Più avanti, a destra, vi è il gran Collegio de' padri della Compagnia di Gesù. Questi, come si disse, vennero sotto la condotta del padre Alfonso Salmerone, compagno del patriarca sant'Ignazio, e presero a pigione una picciola casa nel Vicolo del Gigante, presso d'una cappelletta dedicata alla madre della Vergine, Sant'Anna, dove principiarono a ponere in opera il di loro istituto d'erudire i poveri ignoranti; conoscendo i napoletani questo utilissimo al pubblico, loro comprarono la casa del Conte di Maddaloni, dove nell'anno 1557 [141] passarono ad abitare, accomodandovi al meglio che si poté i luoghi per le scuole, servendosi dell'antica chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, loro concessuta da Alfonso Carrafa arcivescovo di Napoli per insegnare all'anime la via del cielo. Per la loro bontà e dottrina poi, totalmente s'affezionarono gli animi de' napoletani, che a gara correvano le caritative sovvenzioni per render commodi i padri, e particolarmente Roberta Carrafa duchessa di Maddaloni gli sovvenne in modo che ne fu chiamata fondatrice, come nell'iscrizione in marmo su la porta del cortile si legge; quale cortile fu fatto a spese de' figliuoli di Cesare d'Aponte, e per la magnificenza è degno d'esser veduto. Ha due ordini d'archi maestosi, l'uno sopra l'altro, tutti di travertini ben lavorati, ed intorno vi sono bellissimi stanzoni per l'uso delle scuole e degli oratorj. Vi è ancora un famoso salone in piano del secondo ordine degl'archi, dove sogliono farsi gli atti pubblici, nelle difese delle scienze che in detto cortile si leggono, e l'orazioni nell'apertura degli studj dopo delle vacanze, [dipinto tutto d'architettura da Gennaro Greco e Francesco Saracino](#). La memoria de' fondatori, ed il tempo nel [142] quale fu fondato, stanno intagliati in un marmo situato sugli archi dirimpetto alla porta, che incomincia: *Cæsaris de Ponte filii, &c.*

L'antichissima chiesa de' Santi Giovanni e Paolo fu diroccata, e nell'anno 1564 si diè principio alla nuova, col modello e disegno del padre Pietro Provvedo, quale poi fu terminata nella forma ch'oggi si vede a spese del Principe della Rocca della casa Filamarino, e per questo se ne intitola fondatore, come apparisce dall'insegne filomarine poste negli angoli della cupola, e dall'iscrizione collocata su la porta, da dentro.

Coll'abolizione della chiesa de' Santi Pietro e Paolo⁷⁰⁰ si tolsero molte antiche memorie, e fra l'altre quella di Teodoro Duce, che la riedificò, ma per grazia di Dio si conserva oggi (come si disse) dentro la chiesa di Santa Maria Donnaromita, e proprio nella Cappella de' signori del Duce, insieme colla cassa di marmo del sepolcro del detto Teodoro, delicatamente intagliata.

⁷⁰⁰ Edizione 1724: Giovanni e Paolo.

La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa la Circoncisione del Signore, perché la chiesa è dedicata al Nome di Gesù, è opera di Marco da Siena, il ritratto del quale, con quello [143] della moglie, stanno sotto, e quello di Marco è quella figura barbata.

Nel Cappellone della Croce, ricco di famosi marmi mischi con belle colonne d'africano, disegnata e guidata dal cavalier Cosmo Fansaga, con due statue dello stesso, il quadro che vi si vede, dove sta espresso San Francesco Saverio che battezza molti re indiani, è opera di Cesare Franganzano nostro regnicolo. In questo anco si vede la miracolosa immagine dello stesso Santo in abito di pellegrino, che parlò al padre Marcello Mastrilli, come appresso si dirà.

Dalla parte dell'Evangelio vi è l'altro cappellone, copiato da questo. Il quadro dove sta espresso Sant'Ignazio che guarda il Signore colla croce in ispalla è opera di Giuseppe Marullo, ma per la sua infermità non poté finirlo di sua mano. *Questo quadro n'è stato poi tolto, e quello che ora vi si vede, ove sta dipinto Sant'Ignazio su d'una base, e sotto le quattro parti del Mondo coll'Eresia abbattuta, è opera del nostro Francesco Solimene, col disegno e modello del quale si stanno lavorando le due statue in marmo, che mancano a detto cappellone, da Matteo Bottigliero.*

Nelle prime cappelle, l'una dirim[144]petto all'altra, vi sono due tavole: in una sta espressa la Trasfigurazione del Salvatore, nell'altra il Sacro Natale, ambe opera di Marco da Siena. *Ove stava quello della Trasfigurazione vi è stato dipoi posto un quadro di Niccolò Malinconico, rappresentante la Beata Vergine co' santi martiri gesuiti.*

Nella cappella dalla parte dell'Epistola, dedicata a San Francesco Borgia, l'architettura è di Giovan Domenico Vinaccia, i lavori de' marmi di Bartolommeo Ghetti, e la statua del Santo è di Pietro Ghetti suo fratello.

Dai lati delle porte, da dentro, vi sono due mezze statue, una del Beato Luigi Gonzaga, l'altra del Beato Stanislao, di stucco, fatte tutte di mano del cavalier Fansaga, stimate molto belle. Vi è una ricca sacristia, dove si conservano famose statue d'argento e le seguenti reliquie, oltre quelle che stanno ne' reliquiarj della chiesa: un pezzo del legno della Croce; un dito di san Giovanni Battista; un dente molare di san Gennaro; una costa d'uno degl'Innocenti; il braccio di san Vittorino martire; un pezzo della gamba di san Teodoro martire; un pezzo delle reliquie del beato Luigi Gonzaga; due teste delle compagne di sant'Orsola; una [145] carafina piena del sangue di santa Potenziana, ed altre.

Vi stanno sepolti i corpi del padre Salmerone, del padre Rodriquez, e d'altri uomini insigni, e per lettere e per bontà di vita.

Dalla chiesa si può passare a veder la casa, e per prima il cenacolo, o refettorio, ultimamente terminato, che né più bello né più allegro far lo potrebbe la stessa allegrezza. Fu maestosamente architettato da Dionisio Lazari, capace per centinaja di padri. I sedili sono di finissimo legname di

noce, ben lavorati; oltre della vaghezza de' stucchi, sta adornato di bellissimi quadri, opera di Domenico di Marino, e sopra la sedia del superiore vi è il tanto rinomato quadro del Salvatore, opera la più bella che sia uscita dal pennello di Lionardo Guelfo, detto il Pistoja.

Attaccato a questo vedesi il vaso della libreria, che tuttavia si v'è terminando, e terminato, forse sarà il più famoso e grande della nostra città. *Sta ora terminato, cogli armarj tutti di legno di noce, delicatamente lavorati. Àve ella due ordini, uno inferiore e l'altro superiore; nel superiore si vedono tutti i libri fin ora usciti dalle penne de' gesuiti, ligati in pelle cremesi e po[146]sti in oro, e veramente la quantità è d'ammirazione.*

Vedesi la scala maestra, che si stima la più bizzarra e bella che veder si possa in Napoli, e fu questa architettata dal cavalier Fansaga.

Vi si vede la camera del padre Marcello Mastrilli, ora ridotta in una vaghissima cappella nobilmente dipinta ed adornata con varie galanterie, e fra queste, d'una statua del Crocefisso scolpita in un dente di cavallo marino, cosa assai bella, e per la materia e per lo lavoro. Questa era una camera dell'infermaria; il padre Marcello Mastrilli, nato nobile della città di Nola, assistendo ad uno degli altari che si facevano nell'ottava dell'Immacolata Concezione, tanto celebrata dentro il Regio Palazzo, li cadde in testa un martello che li fece una gran ferita. Fu menato in questa camera a curarsi, dove si ridusse agli estremi della vita, e mentre stava già spirando, l'immagine additata nella chiesa di San Francesco Saverio, che allora stava in questa camera dove il padre giacea moribondo, li parlò e dissegli: "Marcello, se sani vuoi tu andar nell'Indie?" "Sì" rispose, e vi si obbligò per voto. E così di fatto ricevè la salute, in modo che nel matti[147]no calò in chiesa a dir la messa dove doveva esser seppellito, avendo gl'infermieri apparecchiato tutto ciò che bisogna per lo mortorio. Il detto padre poi adempiè il voto: andò nell'Indie a predicare, dove in breve fu martirizzato.

Si può vedere la famosa farmacopea, o spezieria, che né più maestosa né più ricca si può desiderare, e per li vasi, e per la disposizione e per la roba, non mancandovi cosa che nella medicina desiderar si possa.

Vi si vede una tromba per cavar l'acque, stravagantissima, che dà acque per tutta la casa, fin sù gli astrichi oltre degli dormitorj e dell'officine.

Nel cortile già detto vedesi un antico marmo che sta nella parte delle scuole, nel quale vi sta intagliato:

Piissimæ, & clementissimæ Dominæ nostræ Aug. Helenæ matri Domini nostri victoris semper Aug., & aviæ dominorum nostrorum beatissimorum Cæsarum uxori Domini Costantini, Ordo Neap. p.

Usciti da questo collegio, tirando avanti, passata la chiesa per calare nel vico anticamente detto Monterone, oggi detto Sant'Angelillo, qui terminava l'antica città e vi stava la muraglia ch'avea sotto il mare; ed in questo luogo [148] stava la Piazza di Nilo, quale, essendo stata trasportata, come si disse, avanti la chiesa di Santa Maria de' Pignatelli, il luogo fu comprato dalla famiglia Afflitta, che vi edificò il palazzo che poi fu comprato da' padri gesuiti.

Qui oggi si vede una nuova strada carrozzabile, che cala fino alla chiesa di Sant'Agnello, detto de' Grassi, ed esce alla regione di Portanova (come nella seguente giornata si dirà). Fu questa, non molti anni sono, fatta a spese de' padri gesuiti, avendosi i medesimi comprato le case che qui stavano per mettere in quadro la Casa del Collegio, la cui fabbrica tuttavia si va terminando.

Seguitando il cammino dal detto quadrivio di Seggio di Nilo, la casa che si vede a sinistra, attaccata a quella del Panormita, era la casa de' Conti di Montorio, secondogeniti de' Conti di Maddaloni, ed in questa nacque Giovan Pietro Carrafa, che poi fu assunto al ponteficato e chiamossi Paolo IV. Il cardinale suo nipote, in memoria di questo, la rifece e la adornò della facciata moderna e del famoso cornicione che vi si vede, e vi pose nel mezzo, sotto del detto cornicione, l'arme cardinalizie della casa Carrafa. Essendo questa, per ultimo, pervenuta in possesso di don Antonio Gattola marchese d'Alfedena, fe' cancellare dette armi, ma pur se ne vedono i segni del cappello e de' suoi lacci; nel pozzo però, che sta nel cortile, e su l'arco della volta dalla parte di dentro dello stesso cortile, vi son rimaste l'armi del cardinale. Questa casa non istà nella sua antica ordinanza, perché le stalle e le stanze della famiglia sono state ridotte in botteghe e camere locande. Nel mezzo di questo palazzo vi è un vico anticamente detto Salvonato, oggi dicesi degli Rota per l'antiche case di questa famiglia che vi stanno.

A destra vedesi l'antico Palazzo fabbricato da Diomede Carrafa primo conte di Maddaloni, che fu così caro a Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, e questo fu stimato il più bello che fosse in Napoli, sì per la struttura, maravigliosa in que' tempi, sì anco per la quantità delle preziose ed antiche statue che l'adornavano, delle quali la maggior parte, e le più stupende furono andate via, sì per molti disastri accaduti a questa casa, sì anco perché i padroni non abbian curato, o non abbian saputo, che tesoro siano le buone statue antiche. Dirò solo che, dalli frammenti che rimasti vi sono, si può argomentare che cosa era il meglio che n'è stato tolto.

Su la porta vi si vede una bella statua intera antica, con altre Teste d'imperadori similmente antiche.

Nell'atrio del cortile vi stanno molte necchie, dove stan collocate molte Teste, e particolarmente nella seconda a man destra, entrando, vi è quella di Cicerone.

Nell'arco di dentro a man sinistra, similmente entrando, vi si vede la statua intera di Muzio Scevola; dalla destra, d'una Vestale, benché in qualche parte mancanti.

D'intorno al cortile se ne vedono molte, e fra queste, a man destra un Mercurio nudo che con più disegno e bellezza non si può desiderare.

Vi si vedono molte antiche pire istoriate, che l'ignoranza di chi poco l'ha conosciute l'ha fatte servire, forandole per bocca de' pozzi.

Vi sono molti bassi rilievi e, pochi anni sono, ne fu tolta una tavola nella quale stava scolpito il Tempo alato, che cosa più bella desiderar non si poteva. Fu questa trasportata nella villa del consiglier Prato, e morto il consigliere, stimasi bene che coll'altre statue sia passata in potere d'Andrea d'A[151]ponte.

A sinistra, su la porta della stalla vi si vede un'urna, o cassa antica di sepolcro, ben istoriata, e sopra una testa che si stima d'Antinoo, cotanto amato da Adriano che adorar lo fece in Atene come nume, e che, come dice il nostro eruditissimo Giordano, in Napoli li fece fabbricare un tempio, che era quello dove oggi si vede la chiesa di San Giovanni Maggiore; però io non istimo che questa di Antinoo sia, ma bensì che sia stata portata via coll'altre più preziose che stavano nelle mura di fuori, dove appunto si vedono certe basette di marmo, ed averà da quarant'anni che ne fu tolta una testa d'Augusto, che non aveva prezzo.

Nell'istesso cortile vi si vede una gran Testa d'un cavallo di bronzo, stimata dagl'intendenti mirabile; e mi maraviglio molto come Giorgio Vasari, con tanta libertà scriva che questa testa fosse stata fatta da Donatello fiorentino, quando i nostri antichi storici parlano di questo cavallo fin da quei tempi ne' quali Donatello stava in mente di Dio. Questa testa è di quel tanto rinomato cavallo di bronzo che era, come vogliono gli antichi scrittori delle cose di Napoli, l'impresa della nostra città, che fin ora va ritenuta dal segg[152]io di Capuana e Nido, con questa differenza: che Nido l'usa sfrenato e Capuana frenato. Questo è quel cavallo al quale il re Corrado fece ponere il freno, come se ne vedono gli anelli saldati dall'una parte e l'altra della bocca, ponendovi sotto la seguente iscrizione, dopo che così crudelmente entrò in Napoli:

Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis;

Rex domat hunc æquum Parthenopenis æquus.

Ma io stimo che questo cavallo, che chiaramente si vede essere opera antica e greca, o fatta in quei tempi andati ne' quali la scoltura fioriva, stasse nel Tempio d'Apollo o di Nettuno, come altri vogliono (e come si disse) perché si vedeva avanti della Cattedrale, e proprio dove sta eretta la guglia, e dove fu trovata (come dicemmo nella prima Giornata) quella sì bella e famosa colonna di

marmo cipollazzo; e questo, nell'anno 1322 fu fatto disfare per opera dell'arcivescovo, a cagione di toglier via la superstiziosa credenza del volgo napoletano, il quale, seguendo alcune puerili dicerie di Giovanni Villano, credulo forse all'inconsiderate tradizioni de' semplici antichi, stimava che Vergilio fosse sta[153]to mago, e che avesse fatto per arte magica la grotta per la quale da Napoli si va a Pozzuoli; che avesse incantato le sanguisughe, acciocché non fossero entrate negli acquedotti della città, e le cicale, che non avessero importunato col di loro stridulo cicalare la città; e tante altre vanità. Si stimava ancora che il cavallo fosse stato fatto dall'istesso Virgilio e che, per via d'incanto, li fosse stata data una virtù di sanare il dolor del ventre a tutti quei cavalli che d'intorno li fossero stati raggirati, e questo s'aveva quasi per infallibile; onde per toglierlo, come si disse, fu fatto disfare, e del corpo, come ve n'è certissima tradizione, se ne formarono le campane. Si perdonò al capo ed al collo, sì per essere così bello sì anco per mantenerlo in memoria. Diomede Carrafa, avendo arricchito questo suo palazzo di statue preziosissime, colla sua potenza ottenne questa testa e qui la collocò, dal che si ricava che il Vasari: o, come ha fatto molte volte, per arricchire i suoi ha cercato d'impoverire gli altri, come in molte altre cose si vedrà, ed essendo egli venuto in Napoli, parla in un modo di questa città come appunto fosse venuto in una villa, facendo credere che non vi erano né scultori né [154] dipintori, né dipinture d'altri buoni maestri; o pure egli ha preso sbaglio. Il cavallo che fece Donatello non fu questo, ma il cavallo picciolo che sta su la colonna eretta nel mezzo del cortile, e la testa di questo picciol cavallo la copiò dalla grande; e per darne la notizia è da sapersi che Diomede Carrafa fu egli il sesto figliuolo di quel valoroso Antonio Carrafa, detto Malizia, che imitando il padre servì così bene Alfonso Primo, ed egli fu capo de' soldati che per l'acquedotto entrarono in Napoli e furono cagione di farla venire in potere d'Alfonso, che carissimo gli divenne, e ricevè premj dal re condegni al suo merito e, morto Alfonso, anco carissimo restò al suo figliuolo e successore Ferdinando, in modo che cosa alcuna non deliberava senza del consiglio e parere di Diomede, di già intitolato conte di Maddaloni. Un giorno, avendo stabilito Ferdinando d'andare col conte a caccia e levatosi per tempo, non essendo venuto in castello secondo l'appuntato il conte, egli, postosi a cavallo, andò nel suo palazzo a sollecitarlo e l'aspettò nel cortile, fin che fosse levato da letto e vestito; onde il conte, in memoria di un così segnalato favore, fece erigere in quel luogo [155] dove aspettato l'aveva la colonna, come si vede, e sopra vi collocò la statua del Re a cavallo, e questa fu quella che fece Donatello trovandosi in Napoli.

Pochi mesi sono cascò questa colonna e si ruppe in più pezzi, avendovi urtato una carrozza, e vi è rimasta solamente la base; si spera però che dal buon genio de' signori possessori del palazzo vi sarà presto rifatta, per conservare una così onorata memoria.

Per le scale si vedono diversi bellissimi torsi di marmo e nobilissimi bassi rilievi.

Su la porta della sala vi è il ritratto di marmo del conte, ed anco quello della moglie.

Su le porte delle stanze si vedono Teste bellissime antiche.

Nelle cantine vi stanno quantità di pezzi di statue rotte.

Di queste statue e frammenti ora ve ne mancano molti, e fra l'altri la bella statua del Mercurio detta di sopra.

Nella base della colonna, che dal cortile sostiene l'atrio della sala, vi sta inciso da una parte:

Has comes insignis Diomedes condidit aedes, in laudem regis, patriæq; decorem.

E dall'altra:

Est & forte locus magis aptus & am[156]plus in Urbe. Sit, sed ab agnatis discedere turpe putavit.

Usciti da questo palazzo, nel dirimpetto a sinistra trovasi una picciola chiesa con un conservatorio di donne, dedicato al glorioso San Niccolò detto di Bari. Questo fu edificato dalla pietà de' napoletani, quietate che furono le mozioni popolari accadute nell'anno 1646, per accogliere molte povere ragazze che disperse andavano per la città, morendo per la fame. Essendo questa chiesetta assai angusta è stata edificata la nuova, col disegno dell'ingegnere Giuseppe Lucchese, e fu aperta nell'anno 1705. Il quadro che vi si vede nell'altar maggiore è del nostro Luca Giordani.

Passata questa chiesa e Palazzo del Conte di Maddaloni si vedono due vicoli. Quello che va a destra chiamavasi anticamente il Vicolo di Casanova, per la nuova casa del Conte di Maddaloni, ed in questo vico vi è la porta del monistero de' monaci di Montevergine, e passata questa porta, nella casa che anticamente era de' Conti di Marigliano, che oggi al detto monistero sta incorporata, vi era il Seggio detto similmente di Casanova, che sta unito oggi a quello di Nido. Ora questo vico vien detto [157] di San Filippo e Giacomo. L'altro, che per un sopportico va sù, dicevasi degli Acerri, oggi dicesi d'Arco, o degli Muscettoli, nel qual vico, tutte le case che stavano a destra, di famiglie antiche, sono state incorporate al monistero di San Ligorio, e, coll'occasione di fare il nuovo refettorio, vi sono state trovate bellissime fabbriche antiche d'opera laterica e reticolata, ed una cameretta particolarmente, che era a forma d'una cappella, mi diede ammirazione in vederla più di quaranta palmi a fondo, in modo che si può credere che questa parte di città fosse stata, ne' tempi antichi, assai più bassa.

Continuando il cammino per la strada maestra, presso del conservatorio (come si disse) di San Niccolò, vedesi il pubblico Banco detto del Salvatore. Fu eretto questo dalla fedelissima città di

Napoli dentro del chiostro di Santa Maria di Montevergine, con titolo di Cassa delle farine, per gl'introiti ed esiti del danajo che da queste perveniva. Oggi è rimasto Banco pubblico. [E fu trasportato nella Piazza di San Domenico, come si disse.](#)

Dirimpetto a questo, a destra, si vedono la bella chiesa ed un gran conservatorio eretto dalla comunità della [158] nobile Arte della Seta, e la fondazione fu così.

Questa numerosa comunità della Seta, che in sé contiene mercadanti, così cittadini come forastieri, che maneggiano seta, filatori, tessitori, tintori ed altri, che governata viene da' suoi consoli, che in ogni anno si eliggono, e che ha privilegj grandi concedutigli dal re Alfonso Primo d'Aragona, che quest'arte introdusse in Napoli, e particolarmente di non potere i matricolati nell'arte suddetta essere riconosciuti e puniti ne' di loro delitti, se non dai consoli medesimi, maritava in ogni anno con 50 scudi di dote le povere figliuole de' suoi artisti o morti o inabili al fatigare; ma perché molte volte stavano in pericolo dell'onore prima d'esser pronto il matrimonio, nell'anno 1582, nella chiesa dedicata a' Santi Filippo e Giacomo, sita nella Strada de' Parrettari, eressero un conservatorio sotto la protezione della gran Madre di Dio, dove riceverono da cento figliuole di madri e padri onorati dell'Arte. Poscia, non riuscendo comodo questo luogo per le tante che ve n'erano, nell'anno 1591 comprarono qui il Palazzo del Principe di Caserta, e vi edificarono il conservatorio colla chiesa che oggi si [159] vede; ed in questo luogo vi sono, tra monache e figliuole, circa 300, le quali sono tutte ben trattate, e commodamente vivono colle contribuzioni ch'escono dall'Arte medesima.

Nella chiesa vi sono belli argenti e ricchi apparati di ricamo per tutte le mura, lavorati dall'istesse monache e figliuole.

[In una cappella dalla parte dell'Epistola, dedicata al glorioso San Gennaro, vi si conserva in un armario una immagine di carta del detto glorioso Santo, ch'essendo stata buttata nel fuoco attaccatosi in detto monistero agli 11 di decembre del 1635, in un subito l'estinse e vi si trovò intatta, come dall'iscrizione in marmo che vi si legge.](#)

Passato questo conservatorio vedonsi due vicoli, uno a sinistra, il quale anticamente era detto de' Vulcani, famiglia che gode nella piazza del Nilo, poi si disse Vico de' Sanguini, ch'è l'istesso che Sangri, antichissima e nobile famiglia dell'istessa piazza, qual vico oggi sta incorporato nel monistero di San Gregorio, volgarmente detto Ligorio; e quello che vi è restato di detto vico oggi dicesi di Santa Luciella, per una chiesetta che vi sta, dedicata a Santa Lucia, della comunità de' pistori o molinai.

[160] A destra ve ne è un altro, anticamente detto Misso, oggi chiamasi di San Severino e di San Marcellino per due famosi monisterj che vi stanno, uno di monache l'altro di monaci, che vivono

sotto la regola di san Benedetto; e per essere degli antichi e famosi che siano nella nostra città, se ne deve dar contezza.

Questo vico va a terminare in una piazza che anticamente veniva detta Montorio, oggi chiamasi Piazza di San Severino, o di San Marcellino, ed anco d'Andria, per lo famoso Palazzo che vi si vede de' signori duchi d'Andria, della nobilissima casa Carrafa.

La strada poi che va giù a modo di scale, non carrozzabile, di sotto la chiesa di San Severino, anticamente veniva detta Scalese, e qui stavano l'antiche muraglie della città, molto prima dell'ampliamento fatta dagli angioini; e circa 50 anni sono, coll'occasione di riedificare alcune case, se ne scoperse una parte che era tutta di quadroni di pietra molto belli e massicci. In questo luogo, ne' tempi d'Alfonso, era il quartiere degli soldati spagnuoli. Nella piazza già detta dell'antico Montorio vedesi il monistero di San Marcellino, di monache benedettine, che prima viveva[161]no sotto la regola di san Basilio. Questo monistero, dicono alcuni de' nostri scrittori che fondato fosse negli anni 795 da Antimo console e duce di Napoli, che la governava per l'Imperio greco, o come altri dicono, da Teodonanda moglie di detto Antimo, e l'edificò nel medesimo palazzo nel quale il marito aveva tenuto raggione, ancorché si trovino alcuni istromenti a beneficio di detto monistero prima del detto anno 795, e potrebbe essere che dalla detta Teodonanda fosse stato ristaurato o riedificato.

Nell'anno poi 1154, dallo imperador Federico Enobarbo, detto Barbarossa, fu in qualche parte ristaurato, e per la divozione che aveva alla chiesa le donò il suo manto regale, del quale ne fu fatto un paliotto, una pianeta e due tonacelle di ricchissimo broccato riccio, e fin ora se ne conserva il paliotto, che s'espone nelle feste degli apostoli. La pianeta e tonacelle, essendo alquanto invecchiate, inavvertentemente dall'abadessa di quel tempo furono fatte bruciare per ricavarne l'argento, e si tolse con questo una memoria così celebre ed antica, che era per così dire molto onorata per detto monistero.

Essendo poi questa chiesa non molto grande allora, e così malmenata dal [162] tempo che quasi minacciava rovina, risolsero le monache di rifarla di nuovo nel luogo dove al presente si vede, perché prima stava alla destra dell'entrata del parlatorio, come fin ora se ne vedono le vestigia; e così, col disegno di Pietro d'Apuzzo, nel mese di luglio dell'anno 1626, vi fu posta solennemente la prima pietra dal cardinal Francesco Buoncompagno arcivescovo di Napoli, e fu terminata circa l'anno 1633, e nell'anno 1645, a' 9 di ottobre, essendo arcivescovo di Napoli Ascanio Filomarino, fu solennemente consecrata da Tommas'Antonio del Pezzo, arcivescovo di Sorrento.

A questo monistero ve ne fu unito un altro dedicato a San Festo, quale era stato edificato circa gli anni del Signore 750 da Stefano, console e duce di Napoli che, dopo la morte della moglie, come si disse, fu eletto vescovo di questa città; e questa unione accadde nell'anno 1565, essendo

arcivescovo di Napoli Alfonso Carrafa, nipote del pontefice Paolo IV, perché stava quasi diruto e non in molta osservanza, e colla chiesa e monistero vi furono anco incorporate tutte le rendite e ragioni che aveva. Quale unità fu fatta con autorità e consenso del santo pontefice Pio Quinto, e questa [163] chiesa di San Festo stava dirimpetto alla porta della chiesa del Collegio.

Vi è ancora incorporata la chiesa dedicata a San Donato, per corruttela del volgo detta San Renato, come in molti istrumenti, quale stava sotto del detto monistero dalla parte di tramontana, come anco dalla parte d'oriente vi stava la sinagoga degli ebrei che dimoravano in Napoli, come nella seguente giornata si vedrà.

Gli ornamenti di questa chiesa di San Marcellino sono belli e nobili. I quadri della soffitta posta in oro sono opera del cavalier Massimo Stanzioni. Le dipinture a fresco della cupola e degli angoli sono del pennello di Belisario Corenzio. Vi sono anche alcuni quadri della chiesa vecchia, dipinti da Pietro Donzello. [L'altre dipinture, così a fresco come ad oglio, della nave, sono di Giuseppe Simonelli.](#)

L'altare maggiore è tutto incrostato di nobilissimi marmi commessi. La tavola di mezzo, nella quale sta espressa la Trasfigurazione del Signore, è opera di Lionardo Lama.

Sopra di questa tavola vi è un tondo, similmente di tavola, nel quale sta espressa la miracolosa immagine del Salvatore, e per averne contezza è da sapersi [164] che questa sacra immagine, nell'anno 999, fu dall'imperador Basilio mandata in dono da Costantinopoli all'arcivescovo di Napoli. I facchini, che dalla nave la portavano alla casa arcivescovile, per riposarsi, ancorché non fosse di molto peso, posero la tavola predetta su d'un tronco di colonna che stava avanti la porta della chiesa, che è quello che sta conservato con un cancello di ferro presso la porta del monistero, con un'iscrizione sopra, che in quel tempo vi era la porta dell'antica chiesa — ancorché alcuni scrivano che questa fosse la chiesa di San Sosio, ma non è vero, perché quel muro di clausura che seguita è fatto a' tempi nostri: la chiesa di San Sosio stava dalla parte del Collegio de' padri gesuiti, passato il vicolo che fu chiuso ed incorporato al monistero. Ma tornando al racconto: volendo i facchini ripigliare il peso per continuare il cammino, non fu possibile, per molta fatica e per ajuto che v'impiegarono, di poterlo rimuovere dalla detta colonna; onde parendo che il Signore disponesse che questa sua immagine in questo sacro luogo rimanesse, uscirono dal monistero due novizie, e, con facilità grande, la presero e l'introdussero nel monistero, collocandola su l'alta[165]re di San Marcellino: e per mezzo di questa i napoletani riceverono grazie infinite.

Dal nostro Cesare d'Engenio si porta che nell'iscrizione che sta di sopra la colonna vi sia errore di tempo, ma dal nostro Chioccarello si chiarisce.

Dalla parte dell'Evangelio vi è una bellissima cappella di marmo. Il quadro dove sta espresso San Benedetto è opera di Giuseppe di Rivera. Vi si conservano molte reliquie, e fra queste, un braccio di san Donato che stava nella sua chiesa, ed un dito di san Benedetto.

Vi sono bellissimi argenti ed in quantità, e ricchi apparati di ricamo per tutta la chiesa.

Il monistero è bellissimo, fabbricato alla moderna, con dilette vedute al mare dalle camere. Vi è un'acqua perenne che viene dal colle, e sta trattenuta con una gran chiave di bronzo, ed è della stessa qualità di quella di San Pietro Martire.

Vi si conserva un famoso archivio di scritture in pergameno, fin dall'anno 763: io confesso avere ricavato da queste scritture notizie pur troppo belle e recondite.

E qui, per dare a' miei carissimi paesani una erudita curiosità, scrivo che questo antichissimo monistero fondato si trova nell'anno 763, regnando Costantino e poi Leone Porfirogenito suo figliuolo, come autenticamente si può provare con gl'istrumenti che si conservano nel suo nobile archivio, tradotti dall'antico carattere nel nostro corrente dall'accuratissimo nell'indagare il buono ed il vero della nostra città: il signor marchese di San Giovanni don Marcello Bonito, cavaliere di Calatrava, che trae la sua nobile origine dalla famosa città d'Amalfi.

Presso di questo monistero stavano l'antiche mura della città, come a' miei tempi se ne scoprirono alcune vestigia, che erano d'una fortissima struttura da me accennata. Sopra queste muraglie (potendosi con sicurezza congetturare) vi stava una campana, per toccarla all'armi ogni quando si vedevano approssimare in Napoli legni saraceni. Poi, con l'ampliamento della nostra città, vi è una tradizione che detta campana fosse restata dentro del monistero. Io, per cavarne la verità, pregai un ingegnere che era solito entrarvi per cagion delle fabbriche, che avesse osservato le campane di che struttura erano; mi compiacque, e mi riferì che una [167] delle maggiori era e di struttura e di metallo antico, e che vi erano le seguenti lettere impresse a caratteri antichissimi, che qui le riporto come mi vennero date, non avendo io potuto vederle ed accuratamente osservarle:

Mentem, sanctam, spontaneam, hanc honor a Deo ✠ Et Patriæ Liberationi, quæ pro Urbis Munitione ✠ Turcharum. Timore. Fusa. Fuit. Anno 1.5.3. Civitatis impensa refecta est = 1.54.

E dall'altra parte:

Turcarum Timore, fusa quæ, pro, Urbis, munitione, Civitatis impensa refecta esse 1=5.4.0.

Fuit Anno 1.5.3.

In questi numeri però mi par che vi manchi qualche nota guasta dal tempo, e se bene vi si vedono nel fine 5. 4. 0. puntati, come era uso del segnare antico, così ne' marmi come ne' bronzi, non l'ardisco dire fatta nell'anno 540 per la voce "Turcarum", essendo che questi non furono in quel tempo.

Nel capo di questa piazza vi si vede la famosa chiesa coll'ampissimo monistero de' Santi Severino e Sossio, de' monaci cassinensi di san Benedetto. La chiesa, per la sua grand'antichità, non ha certezza di fondazione.

Stimasi che fosse stata fondata dalla [168] pietà de' napoletani in onore del loro santo vescovo Severino, illustre per infiniti miracoli, che fu eletto vescovo nell'anno 100 della nostra salute, e che passò nella gloria celeste nell'anno 120, essendo stato fratello di san Vittorino. E che detta chiesa fosse stata edificata nelle case proprie del santo, dove abitava. Altri vogliono che avesse avuto il suo principio nel tempo di Costantino il Grande, ma può essere che in quei tempi fosse stata ristaurata. Àve ella avuto varj titoli, come di San Severino; di Santa Maria del Primo Cielo, per una miracolosa immagine che vi stava di questo nome; fu chiamata ancora di San Basilio, per le monache basiliane che anticamente vi stavano; e di San benedetto, per essere poscia da' padri benedettini governata.

Nell'anno 910 poi, in questo luogo, dall'Isola del Salvatore distrutta dal furore bellico, vi fu trasportato il corpo di san Severino monaco, detto l'Apostolo dell'Oriente per la sua efficace predicazione. Fu questi per nascita nobile, per nazione ungaro. Distrutta l'Ungheria da Attila ritirossi in Roma, ed ivi prese l'abito di monaco. Operò maraviglie per la fede. In Comaggione, castel della Germania, agli 8 di gennajo dell'[169] anno 481 rese l'anima al suo Creatore; il suo corpo da Lucillo suo discepolo fu trasferito in Sileto; da Sileto nell'Isola del Salvatore, e da quest'isola, nell'anno già detto, in questo monistero, dove al presente riposa: e la chiesa da quel tempo intitolata venne di San Severino l'Apostolo.

Nell'anno 920 da Miseno vi fu trasferito il corpo di san Sossio, nato in detta città, compagno e discepolo del nostro glorioso san Gennaro, e ricevè col detto santo, suo maestro, la corona del martirio nell'anno 305; e questo santo corpo fu collocato nell'arca istessa dove stavano le reliquie di san Severino l'apostolo; e così, per le molte grazie che i napoletani ricevevano per l'intercessione di questi santi, s'intitolò la chiesa de' Santi Severino e Sossio, titolo che fin ora ha ritenuto, come si legge nell'iscrizione che sta su la porta maggiore, e si vede dall'imprese che fa questo gran monistero, che sono una palma ed un bacolo pastorale, per dimostrare ed il martire san Sossio e l'abate san Severino.

L'antica chiesa poi, che minacciava rovine, fu da' fondamenti riedificata da Adriano Napoletano, e dotata. Essendo poi che si rendeva angusta alla gran frequenza del popolo, che vi

concorreva [170] per gli energumeni, si deliberò d'eriggerne un'altra più grande e più maestosa; e così, col disegno di Giovan Francesco Mormando, nell'anno 1490 vi si diè principio, ed il re Alfonso II, per sussidio, l'assegnò scudi 15 mila su l'entrate di Puglia e gabella dello Scannaggio.

Anco Trojano Mormile, nobile del seggio di Portanova, lasciò agli padri 6 mila scudi da impiegarsi alla nuova fabbrica, e benché da Carlo Mormile suo figliuolo ed erede si fosse negato d'eseguire la disposizione paterna, meglio ricordato di poi, alli padri donò annui ducati 500 fin che fosse durata la fabbrica, quale si terminò dopo 30 anni, per la gran calamità di quei tempi ne' quali la povera città e Regno era afflitta da continue guerre, ed i buoni padri, per usare gratitudine, donarono a detto Carlo e suoi successori l'altare maggiore colla tribuna, con titolo di fondatore.

Della cupola, che fu delle prime che comparissero in Napoli, non essendo in quei tempi la facilità d'oggi in fabbricarle, ne fu architetto Sigismondo di Giovanni.

La detta cupola, con gli angoli, fu dipinta da Paolo Scheff, o Schefaro, illu[171]stre dipintor fiammingo, circa gli anni 1560.

Le dipinture a fresco che si vedono nelle volte, così della nave maggiore come del coro, con ripartimenti di stucchi dorati, che esprimono le Azioni di san Benedetto, di san Severino e di san Sossio, colle figure de' Pontefici della religione benedettina, e de' Cavalieri di quegli abiti che militano sotto la regola di san Benedetto, sono opere di Belisario Corenzio, quando egli era giovane ed avido d'immortalità.

Nel capo del coro vi si vede un ben lavorato e perfetto organo, con gli ornamenti tutti dorati, opera di Sebastiano Solcito e di Giovan Domenico di Martino.

Il coro, che né più bello né più maestoso si può desiderare, e per la disposizione e per gl'intagli, colli loro estremi dorati, fu opera di Benvenuto Tortelli e di Bartolommeo Chiarini, illustri scultori ed intagliatori in legname di quei tempi, che vi travagliarono dall'anno 1560 fino all'anno 1575.

Vi si vede l'altare di famosi marmi commessi, che né più bello né più bizzarro credo che in Italia ve ne sia, e questo, colle balaustre che chiudono il presbiterio, fu fatto col disegno, model[172]lo ed assistenza del cavaliere Cosimo Fansaga; e questo è stato il primo altare che veduto si fosse in Napoli, e forse fuori, in questa forma isolata e di così nobile architettura.

I due putti di bronzo, che stan seduti da una parte e dall'altra della porta del presbiterio, sono opera ancora del Fansaga, come anco ogni altro ornamento che vi si vede.

Nella cappella che sta nel lato dell'Evangelio, nella quale si vede la porta picciola della chiesa, che è gentilizia della nobilissima famiglia Gesualda, vi si vede una tavola di mezzo rilievo dove sta espressa la Vergine della Pietà col suo morto Figliuolo in seno, opera del nostro Auria. Sta dipinta a fresco da Paolo Schefaro, ma vedesi dal tempo poco ben trattata.

Passato poi il maestoso sepolcro di Vincenzo Carrafa, prior di Ungaria e figliuolo del Duca d'Andria, dove si vede una bellissima statua in ginocchioni, opera di Michel'Angelo Naccarino, vi si vede una cappella, ed in questa una tavola dove sta espresso Nostro Signore che battezzato ne viene da san Giovanni, opera di Pietro Perugino.

Seguono le cappelle della nave della stessa parte dell'Evangelio; nella prima [173] vi si vede una tela dove sta espressa la gloriosa Sant'Anna con altre figure, opera del nostro Giuseppe Marulli.

Nella cappella che segue vi si vede una tavola nella quale sta espressa la Vergine con altri santi: questa fu dipinta dal nostro Andrea di Salerno.

Nell'altra vi è una tavola nella quale vedesi l'Immacolata Concezione della Vergine, opera d'Antonio Sensibile.

Nella cappella, passata quella di San Carlo, vi si vede una tavola, dove sta espressa la Pietà della Vergine verso del morto Gesù, opera del Corso.

Nella cappella, passata quella della Purità, vi si vede una tavola nella quale dal pennello di Marco di Siena sta espressa, con molte figure, la Nascita del Signore. La tavola che sta nel lato della porta, dove vedesi la Deposizione del nostro Redentore dalla croce, fu dipinta da Andrea di Salerno.

Dall'altra parte poi dell'Epistola, nella prima cappella laterale al coro, della famiglia Sanseverina, vi si vedono tre bellissimi sepolcri: di Giacomo conte della Saponara; di Sigismondo ed Ascanio Sanseverini fratelli, dal zio, per avidità della successione miseramente avvelenati. Tutte le statue al naturale di questi sventurati giovani, e l'altre che [174] esprimono diversi Santi e putti, colli loro ornamenti, sono opera di Giovanni Merliano da Nola, che né più belle né più studiate veder si possono. [In questa cappella si conserva ora la Santissima Eucaristia, essendovi stato nuovamente, a questo effetto, fatto un pulito altare di marmo.](#)

Nel muro poi della croce vi si vede una tavola nella quale vi è il Nostro Signore spirante in croce, opera di Marco da Siena.

L'altra tavola che segue a questa, dell'Inchiodazione del Salvatore nella croce, è dell'istesso autore.

Nella cappella della nave, la tavola nella quale è l'Adorazione de' Magi, è dell'istesso Marco.

In quella che siegue, vi è una tela nella quale vedesi la Venuta dello Spirito Santo alla Vergine ed agli Apostoli: fu dipinta da Giuseppe Marulli.

Nella cappella dove si conserva la Sacra Eucaristia, che sta tutta dipinta a fresco da Belisario Corenzio, si vede la tavola dove ne sta espressa la Vergine dall'Angelo annunziata, opera del nostro Giovan Angelo Criscolo.

Segue l'altra cappella, nella tavola della quale sta da Marco da Siena dipinta l'Assunzione della Vergine.

Passata la cappella dove è un basso [175] rilievo di marmo se ne vede un'altra, quale ha seco una tavola, nella quale vedesi la Nascita della Vergine, fattura dello stesso Marco da Siena.

Vi si vedono due vasi di marmo per l'acqua benedetta, bizzarramente sostenuti da due corbi di breccione nero, molto ben lavorati dal nostro cavalier Cosimo.

Il pavimento di questa gran chiesa, che può stare al paragone, per la sua struttura, con ogni più bel tempio d'Italia, è tutto lastricato di marmi, composti da diverse sepolture gentilizie.

Si può anco vedere la sacristia, che ha l'ingresso nella prima cappella della nave, dalla parte dell'Epistola.

Entrando, a sinistra vedesi una bellissima tavola, nella quale stanno espressi la Vergine col suo Figliuolo in braccio, e di sotto san Benedetto, san Francesco d'Assisi e san Francesco di Paola. Fu questa dipinta dal nostro Girolamo Imparato.

Segue appresso la Cappella di Camillo de' Medici, che traeva la sua origine dalla casa di Firenze, famosissimo giurista de' suoi tempi, nella quale sogliono privatamente celebrar la messa gli abati pro-tempore del monistero. La tavola che in essa si vede, dove stanno espressi il gran patriarca San Benedetto [176] ed i santi Placido e Mauro, fu dipinta con ogni accuratezza e maestria dal nostro Fabrizio Santafede.

Vi si vede ancora dalla parte dell'Evangelio una tavola di marmo, antica, nella quale sta espressa con diverse figure picciole, di mezzo rilievo, un'istorietta degna d'essere osservata.

La sacristia poi è capacissima e bene adornata: sta tutta dipinta a fresco da Onofrio di Leone, nostro napoletano, allievo di Belisario Corenzio.

A sinistra di questa sacristia vedesi un armarietto nel quale si conserva un'immagine del Crocefisso, scolpita in legno di bosso. Questo fu quel Crocefisso che fu donato dal santo pontefice Pio V a don Giovanni d'Austria, e questo operò in quella segnalata battaglia contro de' turchi nell'anno 1571, portandolo sempre nelle mani mentre si combatteva. Donò poscia don Giovanni questa sacra immagine a Vincenzo Carrafa priore d'Ungaria, che gloriosamente a questa guerra intervenne, assistendo sempre con don Giovanni. Da detto fra Vincenzo poi, fu lasciato al padre don Luigi Carrafa abate cassinense, fratello del padre Vincenzo Carrafa generale de' padri gesuiti; e questo grand'abate, emulando la bontà del fratello, morì con fama [177] di santità. Dal padre don Luigi poi fu donato alla sacristia.

In questa vi si conservano molte belle reliquie, e particolarmente: un pezzo della Croce di Nostro Signore; delli capelli della Beata Vergine; delli santi Apostoli; una parte della testa di san Clemente papa; una parte del braccio di san Placido martire.

Vi sono bellissimi argenti egregiamente lavorati, e fra questi sei candelieri che per l'arte e per la materia forse non han pari, e sono i primi che in questa fattura sono stati visti in Napoli.

Vi sono ricchissimi apparati per le funzioni che vi si fanno.

In uscire da questa sacristia, a sinistra vedesi la scala per la quale si cala alla chiesa antica, che sta ben trattata e ben officiata; e nel principio di queste scale si vedono due famosi sepolcri, l'uno dirimpetto all'altro, che han del maraviglioso, scorgendosi in essi quanto può fare lo scalpello di eruditi maestri.

Quello che sta nel muro della sacristia è d'Andrea, della famiglia Bonifacia, nobile della piazza di Portanova, che in questo fanciullo d'anni otto s'estinse. Questo si vede, e per la bizzarria del disegno, per la delicatezza del lavoro, e per l'espressione dell'azioni in [178] quelle figure, degno veramente d'essere osservato. Vi è un'urna stravagante, sopra della quale, in un lenzuolo sta distesa la statua del fanciullo, con molti amorini in atto di piangere, ed uno, che mantiene il coverchio aperto dell'urna, con tanta tenerezza che più non può fare il naturale.

Vi è una bellissima statua tonda d'un Apostolo, e sotto una tavola, dove, a basso rilievo, si vedono espressi alcuni che, lagrimando, portano in un lenzuolo il fanciullo morto, con altri congiunti in atti differenti di dolore, con tanta espressione che muovono a compassione chi li mira. Il tutto fu opera di Pietro da Prata. L'iscrizione in versi che in essa si vede fu composta dal nostro Giacomo Sannazaro.

L'altro, che sta dirimpetto a questo, è di Giovan Battista della famiglia Cicara, nobile del seggio di Portanova, giovane d'anni ventidue, e similmente in questo s'estinse la sua famiglia. Vi si vedono vaghissimi intagli d'arabeschi e ben considerate statue, opera del nostro Giovanni Merliano.

Si può calare a visitare la chiesa antica, che spira divozione, e sotto dell'altare maggiore, fatto di marmo alla moderna, vi si conservano i santi corpi di [179] san Severino detto l'Apostolo dell'Oriente, e di san Sossio levita, e vi si legge:

*Hic duo sancta simul, divinaque corpora patres
Socius unanimes, & Severinus habent.*

Vi si conserva ancora il corpo di san Severino vescovo, ma alli monaci non è noto dove particolarmente ne stia.

La tavola che in detto altare si vede è opera d'Antonio Solario, detto il Zingaro.

Vi si venera ancora un'antica e miracolosa immagine del Santissimo Crocefisso, dalla quale infinite grazie si ricevono da' napoletani, come può vedersi dalle tante tabelle votive che pendono dalle mura della chiesa.

Da questa chiesa si può passare a vedere il monistero, il quale non è scarso di curiosità.

Ha questo quattro chiostri. Il primo si può dire cortile, essendovi le stanze de' procuratori, così della casa come degli altri monisterj del Regno che, per quel che occorre, qui stanzano; ed una parte ne sta dipinta da Belisario Corenzio, in tempo ch'egli era in età d'anni ottanta.

Il secondo è antico. Il terzo similmente è antico, e in due braccia di esso, con qualche parte del terzo, vi si [180] vede dipinta la Vita e miracoli del patriarca san Benedetto, e tutti i volti delle figure sono ritratti de' monaci e d'altri signori di quei tempi, e con tanta vivezza e finitura, che pajono vivi e miniati, ancorché la maniera imiti la greca.

A sinistra, presso la porta per la quale si va al chiostro nuovo, si vede il ritratto al naturale del dipintore, che sta con un pennello in mano, e questo fu Antonio Solario veneziano, detto il Zingaro, quale fiorì circa gli anni 1495.

Nel giardino di questo chiostro vi si vede un platano dal tempo che questo luogo fu concesso a' monaci, che sarà da 700 anni, e si vede cresciuto in tanta altezza che le cime, avendo sopravvanzati i dormitorj, vedono il mare.

Da questo chiostro si passa al nuovo per davanti del refettorio, molto bello e ben architettato, e del capitolo, il quale sta dipinto da Belisario.

In questo chiostro vi si vedono, con gran magnificenza, gli archi appoggiati sopra colonne di fini marmi di Carrara, d'ordine dorico. Il pavimento sta lastricato similmente di marmi bianchi e pardigli. Fra l'una colonna e l'altra vi sono balaustri similmente di marmi.

[181] I dormitorj sono nobilissimi, posti in quadro, che hanno in sé quantità di stanze, e sopra tutto vi è un ampiissimo belvedere, che chiamano galleria, dal quale si gode di tutta la città, del nostro amenissimo cratere, e di quante ville e colline cingono la nostra bella Partenope.

Questo luogo, così nella chiesa come nell'abitazioni, ha patito gran danno nel già detto tremuoto, in modo che, a rifarlo, vi son andati 9 mila scudi.

Questo monistero poi, nelle sue ricchezze, fa spiccare la pietà de' nostri antichi regi e de' napoletani.

Continuando il cammino nella strada maestra, a destra si vede il famoso Monte della Pietà, che della pietà napoletana si può dire indice chiaro.

Circa gli anni 1539, essendo la pravità usuraia degli ebrei in Napoli cresciuta, in un segno che non solo si rendeva di grave danno a' poverelli, ma anco si cominciava a diffondere ne' cittadini cristiani, dal grande imperador Carlo Quinto furono cacciati dalla città e Regno. Questa cacciata di così perfida razza riusciva in qualche parte dannosa a' napoletani bisognosi, sì per non aver pronto chi potesse imprestar loro qualche cosa col [182] pegno, sì anco per non potere prontamente riscuotere pegni che i giudei avevano in mano. Aurelio Paparo e Nardo di Palma, amici della patria e piissimi napoletani, non solo de' proprj danari riscossero la roba che in pegno tenevano i giudei,

ma con una carità grande aprirono nella Strada della Selice, presso il quartiere degl'istessi giudei (che fin ora la Giudea chiamata ne viene) un luogo per conservare sì la roba riscossa, sì anco per sovvenire in quanto si poteva i poverelli, improntando loro qualche somma col pegno, ma senza interesse. Quest'opera così pia istigò molti nostri commodi cittadini a parteciparne col sovvenirla, ed a tal effetto formarono una confraternità. In breve si vide cresciuta a segno che la casa della Selice non era bastante, però passarono l'opera nel cortile della Santa Casa dell'Annunziata, e proprio nelle stanze dove ora è il Banco, e vi stiede fin nell'anno 1592, e qui se le diede il titolo di Monte della Pietà.

Conoscendo poi i governadori di questo monte il luogo già detto essere necessario alla detta casa, mentre che i signori governadori di quella volevano fabbricare un'abitazione a parte, [183] per quelle donne esposte, che, per la viduità o per altro caso son costrette a tornare nel conservatorio, lo restituirono; ed avendo cumulo bastante di danaro per le molte elemosine ricevute, con licenza de' superiori presero a pigione il Palazzo del signor Duca d'Andria che, come si disse, sta nella Piazza di San Severino, ed ivi esercitavano l'opera.

Nell'anno poscia 1597, avendo comprato questo luogo, ch'era il Palazzo de' Conti di Montecalvo, col disegno e modello di Giovan Battista Cavagni famoso architetto in quei tempi, si diede principio a questa gran fabbrica, che né più bella né più magnifica si può desiderare, né più perfetta. Essendo terminata, e dovendosi fare la cappella nel cortile che vi si vede, vi fu posta la prima pietra, solennemente benedetta dal cardinale Alfonso Gesualdo arcivescovo di Napoli, coll'intervento del Conte d'Olivares, in quel tempo viceré, e di tutti i regj ministri. L'architetto devesi lodare di sommo giudizio, perché oltre la divisione così ben intesa de' luoghi ed officine, oltre al non esservi un palmo di terra oscura ed infruttuosa, disegnò la casa non solo per l'opera ch'era in quel [184] tempo, ma per l'accrescimento che poteva avere, come infatti è succeduto, essendo oggi quest'opera la più grande che si veda, non solo in Napoli ma per tutta l'Italia.

Si può vedere per prima, in questo gran palazzo, la cappella che, in genere suo, né più ricca né più pulita si può desiderare. La porta ella è tutta di marmo; ne' lati di questa, in due nicchie vi si vedono due bellissime statue, una che rappresenta la Sicurtà, che quietamente dorme appoggiata su d'una colonna, l'altra la Carità, che accoglie alcuni estenuati bambini: opera delle più belle ch'abbia fatto Pietro Bernini.

La statua che si vede su l'architrave, della Vergine Addolorata che tiene in seno il suo morto Gesù, con due angeli che stanno ai lati, è opera di Michel'Angelo Naccarini. Dentro, tutte le dipinture a fresco che si vedono scompartite da stucchi dorati, e che con belli pensieri esprimono la Vita del nostro Redentore, son opere tutte di mano di Belisario.

La tavola dell'altare, dove sta con bellissima maniera espressa la Pietà della Vergine nel vedere il suo Figliuolo morto, con altre Marie e san Giovanni, fu di[185]pinta da Fabrizio Santafede.

La tavola grande che sta nel lato dell'Evangelio, che in sé contiene la Risurrezione del Salvatore, e dove in un soldato che dorme vedesi espresso il ritratto dell'autore, è opera dell'istesso Fabrizio.

Sotto di questa tavola vi è la memoria in marmo del cardinale Ottavio Acquaviva arcivescovo di Napoli, che lasciò questo luogo erede della sua suppellettile, che ascendeva al valsente di 20 mila scudi; viene sostenuta da due facchini di marmo, che né più belli né più spiritosi veder si possono, e sono opera del cavaliere Cosimo Fansaga.

Al dirimpetto della tavola della Risurrezione ve ne è un'altra simile, nella quale sta espressa la Vergine Assunta con gli apostoli di sotto, molto al vivo, opera d'Ippolito Borghese, detto per soprannome lo Spagnuolo.

È ricca poi di bellissimi apparati e di tutti quegli argenti che, ne' giorni festivi, la possono rendere maestosamente adorna.

In questa casa vi sta aperto un pubblico banco, ed è de' più ricchi che vi siano nella nostra città, ritrovandosi in esso quasi due milioni in contanti.

Nelle stanze di detto banco, ed in tut[186]te l'altre del negozio, vi si vedono diverse dipinture a fresco, e delle più belle e considerate ch'abbia fatte Belisario.

Si può vedere il guardaroba de' pegni senza interesse, così d'oro come d'argento, di rame, ed ogni sorte di panno, che veramente è cosa curiosissima, né si può immaginare la grandezza da chi non la vede.

Il monte impegna da dieci ducati in giù senza interessi, ed in quest'opera vi tiene di continuo impiegati da 200 mila scudi in circa: da questo si può supporre che roba vi sia, e questa roba la tiene il monte per due anni, passati che sono si vende all'incanto, ed il di più che talvolta s'ave, si restituisce al padrone. In questo gran guardaroba vi si vede una maraviglia, che si stima disposizione della Santissima Vergine che protegge un'opera così pia, ed è che non vi si vedono tarme né entrarvi topi e mosche, ancorché vi siano molte finestre, e se v'entra qualche topo si vede presto morto; ed all'incontro si è osservato che ne' tempi delle mozioni popolari e della peste, ne' quali il guardaroba stava vuoto di pegni, vi si vedevano quantità di simili animali.

Questa Santa Casa oggi è delle più che ricche che vi siano. Basterà dire che paga [187] da 11 mila scudi in ogni anno di salario agli ministri che servono la casa, il banco e la chiesa. Qui s'attende non solo all'opera de' pegni, che è il suo principale istituto, ma anco a riscattar cristiani che stanno in mano d'infedeli, ad escarcerare molti poverelli prigionieri per debiti, a dar le doti a molte donzelle povere, e ad altre opere di pietà.

Tirando più giù si vedono mole botteghe di librari, dalli quali prende nome questa parte di strada. S'arriva in una piazzetta, anticamente detta di San Gennarello all'Olmo, perché qui anticamente vi era un olmo dove s'appendeva il peggior che si prometteva a coloro che andavano a giostrare, a tirar d'armi e ad altri giuochi simili nella Piazza di Carbonara, e ne riuscivano vincitori. Dicesi di San Gennarello per la chiesa a questo santo dedicata, e si nomina con questo diminutivo a differenza della chiesa di San Gennaro extra Menia.

Vogliono alcuni de' nostri scrittori che questa fosse una delle sei chiese greche, fondata nel tempo dell'imperador Costantino il Grande, trovandosi alcune scritture colle quali s'attesta che fosse stata officiata alla greca. Altri gravi autori, e particolarmente il nostro [188] Giovanni Diacono, che questa fosse stata edificata da Agnello, trigesimoterzo vescovo di Napoli, che fu assunto a questa dignità nell'anno 672, e passò a miglior vita nell'anno 694. Questa chiesa è a tre navi, di struttura gotica, e vi sono due colonne presso l'altare maggiore di 18 palmi in circa, che comunemente vanno stimate di finissimo diaspro: ma dal cavalier Cosimo più volte mi fu detto che diaspro non era, ma una pietra che simile e più preziosa veduta non aveva in tutta Italia, e che queste si potevano chiamare due famose gemme di Napoli.

In questa chiesa, che è antichissima parrocchia collegiata, vi sta posta la congregazione de' Settantadue Preti, sotto la tutela del glorioso arcangelo San Michele, dal quale prende il titolo. Questi buoni preti l'han voluta ristaurare e ridurla alla moderna, con istucchi e dipinture, e con questa occasione han fatto impiastrar di bianco tutte le colonne, e particolarmente queste due così ammirabili. [Ora stanno situate avanti l'altare maggiore dell'Arcivescovado, come si è detto nella Giornata prima.](#) Dicesi anco San Gennaro a Diaconia, come ne sono altre chiese di questo aggiunto, ed è da sapersi che "a Dia[189]conia" si dicevano tutte quelle chiese nelle quali dagli antichi vescovi erano assegnati i diaconi a distribuire l'elemosine a' poveri orfani, vedove, ed altre persone miserabili. Fu detta anco chiesa di San Nostriano, perché in essa fu trasportato dal cimitero di San Gennaro il corpo di questo santo vescovo, che principiò a governare la chiesa di Napoli nell'anno 444 e la resse per lo spazio di 17 anni, quale, in un'urna di marmo, dal nostro canonico Agnello Rosso abate in quel tempo di questa chiesa, fu trovato sotto dell'altare maggiore, mentre rifar lo voleva nell'anno 1583, e nell'anno 1612, in tempo che governava la chiesa napoletana il cardinale Ottavio Acquaviva, fu trovato di nuovo e più decentemente collocato sotto dell'istesso altare, dove al presente venerato ne viene.

Attaccata a questa chiesa, dove oggi è la Cappella di San Biagio, anticamente detto dal volgo napoletano San Jasso, che diede anco il nome al vico che va giù, stava il seggio de' nobili detto di San Gennarello a Diaconia, oggi incorporato nel seggio di Nilo.

In questa chiesa vi è parte del braccio del santo titolare, collocato in una famosa mezza statua d'argento, la qua[190]le, perché il detto santo è stato adottato in padrone della città, vedesi trasportata nel nostro Sacro Tesoro.

La strada che va sù, che oggi si chiama Strada di San Lorenzo, o di San Gregorio, che dal volgo corrottamente si dice San Liguoro, anticamente veniva detta Strada Augustale, perché terminava alla Basilica d'Augusto, come nell'antecedente giornata si disse, e come altri vogliono, al Tempio Tindarico, che oggi dicesi di San Paolo, dedicato ad Augusto.

Ma non dicono bene, perché mai il Tempio di Castore e Polluce fu dedicato ad Augusto.

Fu anco detta di San Gennarello all'Olmo, e di San Gianuario a Diaconia, perché principiava da questa chiesa. Fu anco nominata Nostriana, dopo che vi fu trasferito il corpo di questo santo.

In questa medesima strada vedonsi il famoso monistero ed antichissimo, con la nobile e bella chiesa dedicata a San Gregorio vescovo d'Armenia, dal nostro volgo detto San Liguoro.

Si ha per antica tradizione che la sua fondazione l'ebbe ne' tempi di Costantino il Grande, da sant'Elena madre di esso imperadore, quale l'istituì in forma d'un collegio di donne vergini. Altri, seguendo le note degli *Ecclesiastici An[191]nali* del cardinal Baronio nel tomo 3°, e l'annotazioni al *Martirologio* degli 11 di giugno, vogliono che la fondazione di questo sacro monistero fosse pervenuta da molte monache greche ed armene che, al numero di seicento, vedendosi nelle loro patrie perseguitate da' barbari, per conservare la loro castità e pudicizia si ritirarono in Italia; e di queste alcune miracolosamente ne rimasero in Roma, essendo che, giunte nel luogo di quella città dove al presente si dice Santa Maria in Campo Marzo, i cameli non vollero passare oltre, onde vennero forzate a collocare in quella chiesa due tavole, nelle quali, per mano dell'evangelista san Luca, stavano dipinte l'immagini di Nostra Signora, ed anco il sacro corpo di san Gregorio Nazianzeno.

Altre poi approdaron in Napoli colle sante reliquie del martire e vescovo d'Armenia san Gregorio, e colle catene e flagelli colli quali martirizzato ne venne. Queste buone religiose, con amore e carità grande, ricevute furono da' nostri napoletani nella nostra città, dove edificarono questo monistero. Questo disparere poi, par che si possa conciliare col supporre che queste monache forastiere fossero state unite, [192] o per meglio dire, ricevute dal collegio suddetto, che in quei tempi era di donne che vivevano alla greca, come fino nel 1542 vi si conservò l'uso del vestire, e si ricava da una cronaca scritta nobilmente da donna Fulvia Caracciola, monaca in quel tempo in detto monistero; e mi sia lecito di dare una erudita notizia del come anticamente erano le strutture e forme della maggior parte de' monisterj delle monache napoletane, e particolarmente dell'ordine di san Benedetto, usate prima del Concilio di Trento e mantenute fino al febbrajo dell'anno 1572,

come ho ricavato dalla stessa cronaca, puramente scritta dalla non meno savia che pia donna Fulvia già detta.

Era questo un ridotto di più case, circondate da un muro mediocrementemente alto, che dicevasi clausura. Ogni casa che vi stava avea più camere, ridotti, cucina e cantina, con altre commodità. Ogni monaca possedeva la sua, che nel monacarsi o la comprava dallo stesso monistero, al quale era pervenuta per la morte di qualche altra monaca, o pure, a spese proprie, fabbricar la facea di nuovo. Ogni monaca poi avea più serve secolari, quali, dopo d'alcuni anni di servizio, con molta amorevolezza ve[193]nivano dotate ed onoratamente collocate. Nel mezzo di dette case vi stava la chiesa dove recitavano i divini ufficj, che in quei tempi erano molto lunghi, ed in questa chiesa v'entravano ancora ad officiare preti, monaci e secolari in occasione d'alcune funzioni, come di processioni ed esequie, ed in alcune solennità convitavano il capitolo della Cattedrale, e, finite le funzioni, davano a' canonici un pranzo dentro dello stesso monistero. Eran le monache di continuo visitate dalle loro parenti ed amiche, le quali, con licenza dell'abadessa vi pernottavano. Uscivano ancora a ricreazione, ed in caso di malattia o per altra necessità dimoravano per più giorni in casa de' parenti, con licenza della superiora.

Non avevano vita comune: veniva dichiarata ogni una per monaca nel ricevere il terz'ordine, e questi tre ordini eran così. Accettata una figliuola, benché in età di tre o quattr'anni, ricevea per man della badessa l'abito, che era di panno bianco fino, troncadole parte de' capelli, facendole portare in testa una ligatura alla greca, ornata con molta modestia. Il secondo ordine era in questa maniera. Dopo alcuni anni, secondo l'età veniva ammessa (come [194] dicevano) alla dignità del coro. Il terzo era in queste forme. Nell'età di quindici anni in su dicevasi la messa dello Spirito Santo, e mentre quella solennemente si celebrava, si preparava il taglio de' capelli con questa cerimonia. Si portavano i detti capelli dalla parte della fronte, che formavano ghirlanda, dall'abadessa poi si dividevano in sette fiocchi, o vette, ed ogni una di queste veniva unita nelle punte con una ballotta di cera bianca, e così se ne stava inginocchioni finché la messa si celebrava, e finita, la medesima abadessa glieli tagliava e le copriva la fronte con un bianco velo; dopo le poneva una veste nera sopra la bianca, che era un mezzo palmo più corta della già detta bianca, e senza detta veste nera non era alla monaca lecito ne' giorni festivi di comparire nel coro, e con questa veste seppellir si doveva dopo morta. Con questa funzione se le dava la prerogativa della voce attiva e passiva, e l'esser partecipe de' beni del monistero, i quali in questo modo si dividevano fra le monache. Non essendovi comunità, tutte l'entrate, così in danari come in grani, vino ed altro, si eliggevano dall'abadessa, che nell'ufficio era perpetua, e da due monache attempate, che chiama[195]te venivano infermararie; s'avea pensiero di ripartirle pro rata a ciascheduna monaca, per doverle servire al vitto quotidiano ed al vestiario, e quando occorreva

qualche spesa di momento, o straordinaria, si domandava di nuovo licenza all'abadessa. Queste erano tutte le cerimonie per essere una monaca benedettina, in questo monistero e negl'altri ancora, benché poco differenti ne' riti.

Questo modo però di vivere par che fosse stato introdotto per abuso, essendo che in detto monistero vi era un luogo antico e grande che serviva per lavatorio comune, e dicevasi il dormitorio. Vi era uno stanzone che stava quasi per rovinare, e nominato veniva refettorio. Vi si vedevano altre stanze che servivano per archivio di scritture del monistero, e si nominava l'infermaria; e questi nomi l'avevano da tempo immemorabile, e le monache d'allora né meno per tradizione avevano come e perché l'avessero sortiti, dallo che si ricava che nel principio della regola basiliana, o benedettina, in questi luoghi vi era comunità nel vivere, e che poi si fosse rilasciata.

Nell'anno poscia 1565, chiuso che fu il Concilio di Trento, si cominciò, in [196] conformità di quello che in detto concilio s'era conchiuso, a dar principio alla Riforma così del clero come delle monache; e per prima, essendo arcivescovo di Napoli Alfonso Carafa, dopo d'un'esattissima visita furono dismessi molti monisterj, e furono quello di Sant'Agata, che stava nella Strada di Mezzo Cannone; quello di Sant'Agnello, che stava nel luogo oggi detto il Cerriglio, come nella giornata seguente si vedrà, e le monache vennero unite al monistero d'Albino, ora di Donna Alvina; quello della Misericordia, che stava verso la Porta di San Gennaro, e le monache si trasportarono nel monistero di Sant'Arcangelo a Bajano; il monistero di San Benedetto, che stava nella regione di Portanova, e proprio dove si dice Santa Caterina a Spina Corona, ora degli Trenettari, e le monache furono ripartite in diversi monisterj; si stabilì d'unire il monistero di San Festo a quello di San Marcellino, al quale stava attaccato, ma perché le monache cercarono d'ajutarsi in Roma, con molto loro disgusto vennero forzate nell'anno seguente all'unione.

Si cominciò a porre in opera la Riforma, ed in questo monistero, e più in quello di Santa Patrizia, vi si trovò gran ri[197]pugnanza nel riceverla e nel professare perpetua clausura, in modo che non poté vedersi la cosa terminata che nell'anno 1569, e fra questo tempo soffrirono mortificazioni grandi, essendo stato vietato affatto alle monache l'uscire (come era il solito) per qualche giorno dal monistero, e l'ingresso ad ogni persona secolare, anco strettissima parente. Fu loro interdetto il custodire dentro la loro chiesa la Santissima Eucarestia. Alla perfine, per non potere soffrire più mortificazioni, agli 21 di novembre si stabilì la professione, e da questo monistero, diecisette monache che non vollero riceverla, colle loro proteste se ne uscirono. Nell'anno 1570, nel giorno di San Giovanni Evangelista, essendo stato dato ordine a quel che bisognava per la vita comune, fu la prima a professare Giulia Caracciola, in quel tempo abadessa, ed alli 17 di gennajo si trovarono tutte professate al numero di trentatré. Con questa professione si

mutò l'abito da bianco in nero, collo scapulario, e colla cocolla nelle feste solenni, e loro fu dato il titolo di donna, perché prima era di suora. Fatto questo, si stabilirono e si compartirono gli ufficj, come di sacristana, di maestra di novizie, di cellaria, d'infermiera, di porti[198]naja ed altri; si cominciò a mangiare unite in refettorio; si lasciarono gli antichi officj longobardi, e si presero a recitare quelli che erano in uso nel monistero di Santa Giustina; e questo modo di vita nel principio si disse osservantina. Si tolsero i confessori claustrali, che in quel tempo erano i monaci di San Pietro ad Ara.

Arrecava molto incomodo, perché le monache, dalle case dove abitavano, erano necessitate ad andare per lo scoperto al refettorio ed alla chiesa, atteso che era stato vietato il potere più entrare sacerdoti nella chiesa di dentro a celebrare, ed il potervi custodire la Sacra Eucaristia, e ne avevano rimediata una picciola, colla porta alla strada, e proprio dalla parte del vico dove ora si vede la porta de' carri; che però si stabilì di fabbricare un nuovo monistero atto per la comunità, e benché vi fosse stato qualche disparere, perché alcune volevano che si fabbricasse in altro luogo più ampio e vistoso, altre dicevano che si edificasse dove ne stavano, che era nel cuore della città, essendo che in detto luogo erano state allevate dalla fanciullezza, vi avevano professato e vi si conservavano l'ossa di tante loro carissime sorelle.

[199] Essendo prevaluto il parere di quest'ultime, s'elesse per architetto il nostro Vincenzo della Monaca, dal quale, fatto il disegno e modello del nuovo monistero, fu stabilito che si ripartisse il vecchio, acciocché mezzo fosse rimasto per abitarvi e l'altra parte per la nuova fabbrica. Donna Lucrezia Caracciola, figliuola del Duca dell'Atripalda, allora abadessa, vedendo che alcune malamente soffrivano che le loro case fossero le prime ad essere diroccate, con una generosa intrepidezza ordinò che la prima ad esser buttata giù fosse la sua, che era delle più belle e comode, e con allegrezza grande la vedeva sfabbricare: e con questa azione tolse ogni afflizione, e si ridussero con ogni gusto a dormir più per casa, mentre si fabbricava.

Vi fu posta la prima pietra nell'anno 1572, e nell'anno 1577 si vide la fabbrica compiuta in quaranta camere con le loro loggie davanti, in cameroni per le sorelle converse e nell'officine necessarie, e benedetto il monistero dal cardinale Arezzo arcivescovo di Napoli, fu principiato nello stesso anno ad essere abitato; ed oggi vedesi così ampliato ed ingrandito che è de' più grandi e maestosi della nostra città, avendovi chiu[200]so dentro (come si disse) un vico intero che dicevasi de' Sanguini.

Resa comoda l'abitazione ed atta alla vita comune, si pensò all'erezione d'una nuova chiesa, e donna Giulia Caracciola, in quel tempo abadessa, nel 1574 la principiò col disegno, modello e guida di Vincenzo della Monaca e di Giovan Battista Cavagni, e quasi tutta fu fatta del danaro proprio di essa Giulia, ed oggi si vede abbellita in modo che non vi è più che desiderare.

Nell'anno poscia 1577 vi accadde un altro po' di disturbo, e fu che essendo stato dismesso per degni rispetti il monistero di Sant'Arcangelo a Bajano dal cardinal d'Arezzo arcivescovo, ed avendo compartite le monache in diversi monisterj di benedettine, questo monistero ruscò di riceverne quelle che dall'arcivescovo l'erano state assegnate, allegando che questo monistero non ricevea altre monache se non erano nate nobili, dalle famiglie che godono della nobiltà nelle piazze sole di Nilo e Capuana, e che questo non lo facevano per superbia, ma solo per non giudicare all'uso antico del monistero. Alla fine, con la loro innata gentilezza, si compiacquero d'accettarle, con questo pattò però che tra le reliquie del [201] monistero di Bajano, che compartir si dovevano a quegli monisterj dove dette monache venivano compartite, il sangue di san Giovanni Battista fosse loro assegnato, come seguì.

Ma torniamo all'antica chiesa ed al sito dove primieramente ne stava. Vogliono molti, e con qualche probabilità, che il primo luogo antico del monistero fosse stato dirimpetto al presente monistero, e proprio dove si dice il Fondaco di San Ligorio, e che la chiesa fosse stata attaccata all'arco dove al presente sta il campanile, dalla parte destra quando si va sù verso San Paolo, e fino nell'anno 1688 vi si vedevano le vestigia della porta, di due finestre e d'un occhio tondo, quali sono state tolte via dalli frati di San Lorenzo per rifare la muraglia fieramente lesa dal tremuoto, nell'anno già detto accaduto a' 5 di giugno; e si stima che questa sia stata la chiesa che da Giovanni vescovo d'Aversa e dal suo capitolo, che n'erano padroni, fu concessuta (come si disse) a fra Niccolò di Terracina, dopo che le monache fecero la loro chiesa dentro del monistero dall'altra parte, nella quale dal vecchio passavano per ponte, che oggi serve da campanile.

Non ho potuto trovare poi, benché [202] abbia fatto esattissime diligenze, così negli archivj de' frati di San Lorenzo come del monistero di San Gregorio, perché nella chiesa di San Lorenzo si conservi il corpo di san Gregorio Armeno, e nella chiesa delle monache si conservava la reliquia di san Lorenzo, la quale poi fu cambiata colla testa di san Gregorio, che dai frati si conservava con l'altre reliquie del santo. Altro non si può supporre che, avendo lasciata le monache la prima chiesa, vi lasciarono anco il corpo del santo dove collocato l'aveano, e con esse loro si portarono la reliquia di san Lorenzo. Questa però è una semplice ponderazione, non essendovi su questo tradizione o memoria alcuna. Questa chiesa, ne' tempi andati, ebbe varj titoli: fu detta di San Pantaleone, fu chiamata di San Sebastiano, come si vede in molti antichi istromenti, e fu intitolata di San Gregorio, o Liguoro dal volgo, qual titolo ha ritenuto fin ora. Or vengasi al moderno. La chiesa oggi veder non si può più bella, e particolarmente ne' giorni festivi, che sembra stanza di Paradiso in terra.

La cupola, i quadri tra le finestre, dove si vedono espresse molte Azioni di san Gregorio, le lunette delle cappelle, dove si vedono molte Virtù, ed i quadri su [203] la porta, da dentro, ne' quali

si vede la Venuta delle monache greche in Napoli, e le dipinture del coro, dove ne stanno espresse molte Azioni di san Benedetto, sono opere a fresco del nostro Luca Giordani, e la cupola già detta fu la prima che egli dipinse in Napoli, essendo giovane, e queste dipinture stan tutte poste fra stucchi dorati.

La soffitta è tutta adornata d'intagli ben intesi e dorati, e le dipinture ad oglio son di mano di Teodoro Fiammingo. Il capo altare egli è tutto adornato d'eleganti e preziosi marmi commessi, col disegno ed assistenza di Dionisio Lazari. La tavola che vi si vede, nella quale sta espressa l'Ascensione del Signore, fu dipinta dal nostro Giovan Bernardino Lama.

La tela che sta nella prima cappella, dalla parte dell'Evangelio, dove espresso si vede San Benedetto, stimasi del Ribera. In quella che siegue, ov'è una tavola dentrovi la Decollazione di san Giovanni Battista, fu dipinta dal nostro Silvestro Buono. In altra cappella dell'istessa parte vi si vede una miracolosa immagine del Crocefisso, molto antica, che stava nella chiesa vecchia.

Dalla parte dell'Epistola, nella prima cappella vi è un quadro [coll'immagine \[204\] della Santissima Vergine del Rosario, opera di Niccolò Malinconico](#), e consecutiva a questa la Cappella di San Gregorio. Quel che in questa vedesi dipinto a fresco è opera di Francesco di Maria. Il quadro dell'altare ed i due laterali sono stati dipinti da Francesco Fracanzani, cognato di Salvatore Rosa nostro napoletano.

Nell'ultima cappella, presso la porta, vi è una tela dove sta espressa la Vergine dall'Angelo annunziata, la quale fu dipinta dal nostro Pacecco di Rosa.

Vi sono due famosi organi, ultimamente rifatti e riccamente adornati d'intagli indorati. Gli argenti danno in eccessi, e nella quantità e nel peso e nei lavori, e particolarmente quelli che servono per adornare ne' giorni festivi il maggiore altare, in modo che maggiori di questi non se ne vedono in altri monisterj. Vi sono candelieri, vasi, fiori, croci, e carte di glorie tutti d'argento per adornare tutte le cappelle della chiesa, e questi la maggior parte sono stati fatti a spese delle monache particolari.

[Vi sono anche tre bellissime statue d'argento di San Benedetto, San Giovanni Battista e San Biagio, e due angioloni laterali all'altare maggiore, fatti col modello \[205\] di Domenico Antonio Vaccaro.](#)

Vi si conservano molte insigni reliquie, e fra queste un'ampolla del sangue del santo precursore Battista, che pervenne in questo monistero (come si disse), e questo sangue, nel suo giorno natalizio ed in quello della Decollazione, dai primi vespri si liquefa, e dura per tutto il giorno seguente. La testa del santo protomartire Stefano: e questa insigne reliquia pervenne a questo monistero colle monache benedettine dal monistero nella Piazza di San Niccolò a Don Pietro, essendo stato dismesso. Vi è la testa di san Biagio vescovo e martire. La testa di san Damaso papa. La testa del

beato Giacomo eremita. Una reliquia di san Lorenzo. La testa di san Gregorio martire vescovo d'Armenia, quale oggi si vede adottato da' napoletani in protettore della città, e la sua statua d'argento con un pezzo di reliquia si conserva nella gran cappella del nostro Tesoro. Vi sono ricchissimi apparati di ricami e di altri drappi preziosi, in modo che, come si disse, non ha a chi cedere.

Or, tirando avanti dalla chiesa di San Biagio già detta, di dove principia la regione Forcellense: dicesi Forcellense per la Piazza di Forcella. Altri voglio[206]no dalle forche che situate vi stavano per punire i malfattori. Alcuni altri dicono dalla scuola di Pitagora che in questa regione ne stava, e faceva per impresa la lettera "Y", che anco servì per impresa della piazza. Fu anco denominata anticamente, come da molte antiche scritture si ricava, regione Ercolense, per l'antico Tempio d'Ercole che vi stava. Appellossi ancora regione Termense, per le famose terme che vi stavano, come più avanti si saprà.

Passato il famoso Palazzo del gran Conte d'Altavilla e principe della Riccia, dell'antichissima famiglia de' signori di Capoa, a sinistra vedesi il Vicolo de' Marogani, come si disse, oggi de' Majorani, famiglia estinta nella piazza di Capuana.

Dirimpetto a questo v'era la Strada di Pistaso, che calava giù verso la Sellaria, e dicevasi il Pistaso *a pistoribus*, perché vi erano mulini che macinavano il frumento, e fino al tempo di Carlo Secondo anco vi si accomodavano le pelli e si maturavano i cuoi, per la quantità d'acqua che vi passava per l'acquedotti; oggi questo vico è stato chiuso, ed in corporato nel nuovo monistero del Divino Amore.

Nel principio del detto vico vi era [207] un'antica chiesa, dedicata al glorioso San Nicola di Bari, ed era estaurita dell'antico seggio di Pistaso. Questa chiesa, quando il vico fu concesso alle monache fu buttata giù, e dall'istesse monache riedificata di nuovo al dirimpetto, dove si vede, e proprio dove stavano le vestigia dell'antico seggio, che con quello di Cimbri e di Forcella stanno uniti a quel di Montagna.

Vedesi appresso il Largo de' Villani, che è l'istesso che Piazza Villana, ed è da avvertire che, da noi napoletani, quando si nomina largo s'intende piazza. Questa prende il nome dal Palazzo de' signori Villani de' marchesi della Polla, che godevano nella piazza di Montagna, oggi estinta.

Questo famoso palazzo oggi vedesi trasmutato in monistero di monache sotto la regola di san Domenico, ed in questo modo.

Suor Maria Villana, nel secolo detta⁷⁰¹ Beatrice, figliuola del penultimo Marchese della Polla, si rinchiuse nel monistero di San Giovanni Battista, fondato da sua zia (come si disse) e fu la prima a professarvi, alli 4 di ottobre del 1590. Ispirata così forse da Dio, volle fondare un altro monistero

⁷⁰¹ Edizione 1724: detto.

col titolo del Divino Amore, e lo fondò fuori la Porta Medi[208]na, detta prima il Pertugio, e proprio nelle case che ora sono de' signori Cuomi, e, con breve del sommo pontefice Urbano VIII, con altre quindici monache del monistero di San Giovanni v'entrò a' 17 d'aprile del 1638. Ma essendo il luogo già detto riuscito scomodo, d'un'aria non confacente alle monache, e soprattutto incapace d'ampliamento, stabilì d'entrare nella città, e, dopo varj trattati di compre di case, s'effettuò per dieciottomila scudi la compra di questa, dove la serva di Dio era nata, e che si possedeva dalla Principessa di Colobrarò sua nipote; ed accomodatala a modo di clausura, con una picciola chiesetta, v'entrò con le sue compagne circa l'anno 1658, dove santamente visse, e morì, nella stessa stanza dove era nata, a' 26 di marzo del 1670 in età di 86 anni, e con fama di santità il suo corpo in detto monistero si conserva. Principiò la stessa serva di Dio ad ampliarlo, essendovi stata posta la prima pietra dal Cardinal d'Aragona, in quel tempo viceré di Napoli, e proprio nel capo del Vicolo di Pistaso, dove stava la chiesa di San Niccolò; ed ora, col disegno e modello di Francesco Picchiatti, sta quasi ridotto a perfezione, e colle doti delle nuove monache, e con [209] ampie elemosine e sovvenzioni dateli dall'istesso Cardinal d'Aragona, e da altri divoti di essa suor Maria Villana, è riuscito de' deliziosi che vi siano, così per la bella veduta che ha del mare, di tutte le paludi e della montagna di San Martino, come per la quantità dell'acque che in esso si vedono, mentre che per questo monistero passa l'Acquedotto Regale;⁷⁰² e con questa occasione sono stati in questa strada diroccati molti commodi e belli palazzi. La chiesa per ora sta nel portico dell'antico Palazzo de' Villani, dovendo venire nel cortile del palazzo, il quale era molto ampio e bello.

Si è dipoi fatta la chiesa nuova nel luogo suddetto, col disegno del regio ingegnere Giovan Battista Manna, benché non in tutto sia terminata. Il quadro che si vede nell'altar maggiore di essa fu mandato in dono da Roma a suor Maria Villana, ed i due de' cappelloni laterali, in uno de' quali sta espressa la Beata Vergine del Rosario, e nell'altro la Visitazione della Beata Vergine, sono del pennello di Paolo de Matthæis.

È da avvertirsi che nel Vicolo di Pistaso, che terminava nella Strada de' Ferri Vecchi, e che con molta controversia degli abitanti del quartiere fu chiuso, vi erano più mulini, che stan dall'altra parte.

[210] Camminando avanti, a destra vedesi il vico anticamente detto di Sant'Epulo, oggi detto delle Paparelle, per le case della famiglia Paparo che vi stavano, oggi ridotte in un tempio, o conservatorio di donne, fondato dalla figliuola d'Aurelio Paparo, come si disse nell'antecedente giornata, nel trattar del Tempio delle Scorziate.

⁷⁰² *Editio princeps*: è riuscito de' delitiosi che vi siano per la quantità dell'acque che in esso si vedono, mentre che per questo monasterio passa l'Aquedotto Regale.

Al dirimpetto di questo vi sta il Vico detto de' Panettieri, perché anticamente in esso si ammassava il pane pubblico.

Prima di arrivare nella Piazza, o Largo delle Crocelle, vedesi un arco sotto le case della famiglia di Palma. Questo è un vestigio dell'antico Seggio de' Cimbri che vi stava, e prende il nome dalle case della famiglia Cimbria, che in detto seggio godeva, ora estinta.

L'estaurita di questa piazza, che veniva detta Santa Maria de' Cimbri, sta dentro del cortile del detto palazzo di Palma, ora profanata, come si legge da una memoria in marmo che sta su la porta.

Passata questa casa, nell'entrare alla piazza già detta delle Crocelle, il vicolo che va sù verso l'Arcivescovado anticamente dicevasi Cimbri, o Cimbeo, fino alla mettà, dove vedesi la chiesa dedicata a Santa Maria del Carmine, volgar[211]mente detta il Carminello, ora dicesi de' Mandesi, perché fino a' nostri tempi altre botteghe non v'erano che di falegnami, ed ora stan dismesse.

In questo vicolo vi sono stati palazzi famosi, tutti di nobili; ora passati sono a diversi padroni.

Il vicolo dirimpetto a destra, che va giù, anticamente dicevasi degli Orimini, famiglia spenta nel seggio di Cimbri, ora dicesi del Campanile di San Giorgio; e questo vicolo termina ora nella chiesa di San Severo, governata da' padri domenicani, che vi hanno un ampio e comodo convento, fabbricato nell'antichissima casa (che anco ne serba la facciata) dell'antica famiglia Cuomo; benché altri vogliano che fosse stata prima di Lucrezia d'Alagni, amata dal re Alfonso I, ma non è così. Questa era un'antica chiesa sotto il titolo di Santa Maria a Selice, con un ospedale per li poveri, edificata da Pietro Caracciolo, canonico ed abate di San Giorgio, e fu juspatronato della famiglia Caracciola de' signori conti di Biccari e duchi d'Airola; essendo poscia rovinata, fu concessa ad alcuni divoti del quartiere, quali, avendola riedificata, la dedicarono a San Severo vescovo di Napoli, il corpo del quale sta collocato nella vicina chiesa di San Giorgio.

[212] A' dì 3 di maggio poi dell'anno 1575, coll'assenso di Paolo Tasso, canonico napoletano e rettore beneficiato di detta chiesa, fu concessa a fra Paolino da Lucca della famiglia Berardina, che ridusse la sua religione nella provincia d'Abruzzo nell'osservanza antica della regola, e ad altri suoi frati compagni. Questi, presone il possesso, con ampie elemosine de' napoletani, e particolarmente con quelle del Marchese d'Ubriatico, in breve la riedificò di nuovo col disegno di Giovan Battista Conforto, e con questa anco il convento, come si disse.

Sta bene officiata e comoda d'argenti ed apparati.

Seguitando il cammino dalla Piazza delle Crocelle, la quale prende il nome dalle croci di pannello che portano in petto e nel mantello i padri ministri degl'infermi, la chiesa e casa de' medesimi, che qui si vedono, ebbero questo principio.

Il padre Camillo de Lellis, nato nel castello di Bucchianico, della provincia d'Abruzzo, diocesi di Chieti, dopo d'aver emendata la vita per prima menata tra le mondane scialaquatezze, si ridusse

veramente a Dio, e si diede a tanto fervore di spirito, che fondò [213] con utile grande del prossimo una congregazione di cherici, con istituto ed obbligo di voto di servire gl'infermi, anco appestati, e questa fondazione fu nell'anno 1584, e confermata ed approvata dal pontefice Sisto Quinto a' 18 di marzo del 1586, ed anco da Clemente Ottavo, e privilegiata con molte esenzioni.

Il dottor Mira spagnuolo, che fu vescovo di Castell'a Mare di Stabia, grand'amico del padre Camillo, trattò coll'istesso padre che fondasse in Napoli una casa della sua congregazione, per l'utile che potevano ricevere i poveri infermi ed agonizzanti dalla carità di quei padri. Fu conchiusa la fondazione, ed a' 28 d'ottobre del 1588 il padre Camillo con altri suoi compagni vennero in Napoli, e per qualche tempo si trattennero in una casa a pigione. Passarono poi nella chiesa di Santa Maria d'Agnone, monistero dismesso. Poi donna Ruberta Carrafa, donna Costanza del Carretto, e donna Giulia delle Castella donarono agli padri scudi 15 mila, colli quali comprarono molti palazzi in questo Vico de' Mandesi, e particolarmente quello della famiglia Galeota, di Mario, molto grande, ed ivi fondarono e la loro abitazione e la chiesa, dove al presente si vede.

[214] Nell'anno poscia 1638 in circa, coll'ajuto de' complatearj e d'altri divoti, furono buttate giù le case che stavano avanti la chiesa e vi si formò questa piazza.

Questa parte di strada, cioè dal monistero del Divino Amore fin passata la chiesa di San Giorgio, dicesi la Vicaria Vecchia, che dà il titolo all'ottina, o rione, e così nominasi perché qui stava il Tribunal della Vicaria, e proprio nell'entrare nel Vico degli Orimini, che oggi sono le case della famiglia Campoli, ed in una casa stava il tribunale civile, nell'altra il criminale,⁷⁰³ e dall'una all'altra si passava per un ponte, e fino alli 17 di ottobre del 1688 si vedevano l'armi regie aragonesi nella sala, ed anco quella del gran giustiziere di quei tempi; e queste, nel detto tempo, furono consumate da un fierissimo incendio che s'eccitò in una bottega di speziale che vi stava di sotto, per molti barili di terebinto, oglio di lino ed altro bitume. E da questo luogo fu da don Pietro di Toledo trasportata nel Castel di Capuana (come si disse), e qui è da avvisarsi una curiosità, ed è che nella strada avanti del Vicolo degli Orimini vi si vede una pietra quadrata che era la base della colonna su della [215] quale si faceva cessione di beni, come sta avanti de' Regj Tribunali, e questa base sta sotto terra, come si vide nell'accomodar la strada.

Tirando avanti, a destra vedesi la porta minore dell'antica chiesa di San Giorgio Maggiore, benché col tempo ha da essere la porta principale, avendo mutata forma, come si dirà.

Questa chiesa, per antica tradizione si ha che fosse stata edificata nel tempo dell'imperador Costantino il Grande, perché in quei tempi era facile (cred'io) da quel pio e primo imperador cristiano ottenere qualche elemosina e sovvenzione per eriggere qualche chiesa.

⁷⁰³ *Edizione 1724:* nell'altro criminale.

Dalla sua prima fondazione dedicata venne al Santo Martire Giorgio, poscia fu ella ristaurata quando vi fu trasferito il corpo di san Severo, ed in molti antichi istromenti vien chiamata chiesa Severiana, per la cagione suddetta della traslazione del suo corpo dall'antico cimitero di San Gennaro fuori le Mura. È questa una delle quattro parrocchie maggiori della città, e vi è un'antica tradizione che il detto santo se ne fosse servito per cattedrale, argomentandolo da una sede vescovile di marmo che oggi si serba nella cappella laterale, dalla parte dell'Epistola, benché di [216] queste e simili sedi se ne vedano nella chiesa di Santa Maria della Rotonda ed altre, come antecedentemente si disse.

Questa antica chiesa è abadiale ed è prebenda da tempo immemorabile, annessa ad uno de' canonici diaconali della nostra Cattedrale, che dà titolo di abate di San Giorgio e capo del collegio de' preti che in essa si vede, e che ne' tempi andati v'amministravano i sacramenti e la servivano. Oggi però i detti preti altro in questa non fanno che seppellire coloro che muojono nell'ottina, ed assistere alla solenne processione del Corpus Domini; atteso che nel mese di giugno dell'anno 1618, il canonico abate, eddomadarj e confrati, coll'assenso della santa memoria di papa Paolo Quinto e del cardinal Dezio Carrafa nostro arcivescovo, la concessero agli esattissimi preti della congregazione de' Pii Operarj, utilissima in Napoli, poco prima fondata da Carlo Carrafa nobile della piazza di Nilo, addossandosi la congregazione i pesi che avevano da soddisfare gli eddomadarj in detta chiesa.

Nell'anno 1622 ottennero i padri da Roma, coll'assenso dell'arcivescovo, l'amministrazione di tutti i sacramenti che aveva il paroco, riserbandosi [217] l'abate alcune prerogative in segno del diretto dominio, come dall'istromento della concessione si vede.

Era questa chiesa ampia, di struttura alla gotica, a tre navi, una maggiore e due minori, che avevano le volte appoggiate sovra colonne di marmo, però di genere diverso, perché ve ne erano di granito e di marmo bianco, d'africano, ed alcune d'alabastro cotognino antico, molto bello e prezioso.

V'era la sua croce, e nella croce una gran necchia, dove stava eretto l'altare maggiore dalla parte di questa porta, come fino al presente si vede.

Minacciava rovina questa chiesa per l'antichità: circa l'anno 1640 i padri principiarono a riedificarla di nuovo, col modello e disegno del cavalier Cosimo Fansaga, e vi fu posta la prima pietra dal cardinale Francesco Buoncompagno nostro arcivescovo, e proprio nel primo pilastro dell'altare maggiore, dalla parte dell'Evangelio; al presente ne sta fatto solo il terzo dove si celebra, e si sarebbe finita se non sopravveniva la peste, dalla quale fu quasi disfatta questa così caritativa congregazione, togliendone tutti i soggetti di stima singolare; e con questa riedificazione ne sono state tolte molte belle ed [218] antiche memorie, e fra l'altre, quella di Roberto principe di Taranto

ed imperador di Costantinopoli, titolo ottenuto per la madre, che fu Catarina Paleologo, figliuola di Balduino.

In questa chiesa vi era una tavola nella Cappella della famiglia Cotogno, nobile del seggio di Montagna, nella quale stava espresso spiritosamente, a cavallo e vestito d'armi, San Giorgio che uccideva il drago, e di sotto un ritratto d'uno della detta casa Cotogno in atto d'orare, e per questa tavola s'introdusse un adagio in Napoli, ed è che quand'uno vuol far del bizzarro e del bravo si dice: "Costui va facendo il Giorgio Cotogno".

Ne sono state anco tolte molte belle iscrizioni nella Cappella della famiglia del Monte, di già diroccata, composte dal nostro eruditissimo canonico Pietro Gravina.

In questa chiesa, sotto l'altar maggiore, riposa il corpo di san Severo, qua trasportato dall'antiche catacombe *extra menia* nell'anno 850, e fu poi collocato nell'anno 1310 sotto l'antico altare maggiore, che stava dirimpetto a questo, ed ultimamente in questo luogo. La testa di questo gran santo, chiusa in una bellissima mezza statua d'argen[219]to, si conserva fra gli altri santi protettori nella Cappella del Sacro Tesoro.

Vi sono altre reliquie, come di santa Lucia e di san Giorgio, e per la porta che sta dalla parte dell'Evangelio in detta chiesa s'entra in un famoso oratorio, nel quale, in ogni festa, vi si congrega agli esercizj cristiani un gran numero di dottori ed altri gentil'uomini, e chiamata ne viene la Congregazione de' Dottori.

In questo luogo vi si vedono molte insigni reliquie collocate in mezze statue ben intagliate, di legname dorato, e fra queste una parte del dito ed una parte dell'ammanto col quale fu seppellito il santo principe Casimiro, figliuolo del Re di Polonia. Questa reliquia fu procurata da Vilna dal divotissimo padre don Domenico Cenatempo de' Pii Operarj, mio zio, il quale fondò questa congregazione per li giovani studenti, con frutto grande de' napoletani, e le diede per protettore questo gran santo che, per mantenere il candore della sua purità, si contentò di morire nel fiore della sua gioventù.

Nella festa che vi si celebra di questo santo vi concorre la maggior parte della città, essendo che a cantare le sue lodi vi si portano, senza stipendio, i più [220] insigni e stimati cantori napoletani, ed i primi e più spiritosi ingegni della città fatigano nelle composizioni. [Da più anni però che s'è posta in disuso.](#)

Vi sono anco altri oratorj, come de' ragazzi e d'artisti. Dove vedesi il coro, principiato a dipingere dal nostro Andrea Falcone, v'era l'antico oratorio del Nome di Dio, situato sopra l'antica porta maggiore di detta chiesa, e dalli fratelli di questo venne fondato il Monte de' Poveri, come

nella prima Giornata si disse; ma, facendosi questa nova⁷⁰⁴ chiesa, fu trasportato nel luogo già detto.

Le dipinture a fresco nelle due cappelle laterali all'altar maggiore sono delle prime opere del signor Francesco Solimene.

Vi è ancora un'antica estaurita, quale vien governata dagli abitanti de' quartieri de' Cimbri, Fistola e Bajano. Usciti da questa chiesa, tirando avanti a destra vedesi un vicolo anticamente detto degli Angini, oggi della Porteria di San Giorgio.

Appresso trovansi due altri vicoli. Quello a sinistra, che va sù verso la porta minore della Cattedrale, anticamente come fin oggi, detto veniva de' Zurli, per questa nobile famiglia del seggio Capuano che v'abitava; l'altro, similmente a sinistra, è detto de' Carbo[221]ni, per l'antica famiglia di questo nome, nobile di Capuana oggi spenta, che v'abitava. Quello a destra, anticamente e fin ora, veniva detto di Sant'Arcangelo a Bajano, per una chiesa e monistero di monache benedettine dedicata a questo principe degli angioi. Questo monistero era antichissimo, e benché altri vogliano che questo fusse stato edificato da Carlo Primo in onore dell'Arcangelo tutelare della casa regale di Francia, e che questo re donato l'avesse il sangue del santo precursore Battista che, come si disse, si conserva nel monistero di San Gregorio Armeno, con tutto ciò si dee stimare che fosse stata ristaurata la chiesa da Carlo, perché vi si trovano molti istromenti, nelli quali si fa menzione di questa chiesa e monistero fino ne' tempi de' longobardi e de' normandi.

Questo monistero poi, per degni rispetti, nell'anno 1577, dal zelantissimo cardinal d'Arezzo arcivescovo di Napoli fu dismesso, precedendo ordine del papa, e le monache, colle loro rendite e beni, furono divise in diversi monisterj, come di Santa Patrizia, di San Gaudioso e di Santa Maria Donnaromita; a San Gregorio, che ne ricevè più dell'altre, fu data la reliquia di san Giovanni Battista.

[222] Nell'anno poscia 1607, con breve apostolico fu concessuta la chiesa ad un napoletano del quartiere, che s'obbligò di farvi celebrare ne' giorni festivi; ed il monistero, essendo stato profanato, serviva d'abitazione a' laici. Circa gli anni poi 1650, fu questa chiesa concessuta agli frati italiani dell'ordine della Redenzione de' Cattivi, e questi anco ottennero il di già profanato chiostro, e, rifacendolo, l'hanno reso loro commoda abitazione ed al presente v'abitano; e, minacciando la chiesa rovina, tuttavia procurano di rifarla.

Avanti di questa chiesa vi è una bella piazza ultimamente fatta. Dopo della peste accaduta nel 1656, moltissime case in questo vico restarono disabitate, e parte ne principiarono a rovinare. I frati, coll'ajuto de' complearj, a basso prezzo le comprarono e le fecero buttar giù.

⁷⁰⁴ Edizione 1724: nnova.

La parte di questo vicolo che da questa chiesa va giù anticamente si diceva di Fistola, perché terminava ad una fontana che Fistola si chiamava. Oggi dicesi della Fontana delle Serpi, perché nell'antica di Fistola vi sta posta una testa di Medusa di marmo, con molti serpi per capelli, e dalla bocca butta l'acqua.

[223] Camminando più avanti per la strada maestra, s'arriva nel quadrivio di Forcella. Il vicolo che va sù verso il Seggio Capuano, anticamente come fin ora chiamavasi delle Zite. Alcuni vogliono per la famiglia Zita, che v'abitava. Altri hanno detto che ha preso questo nome da alcune zitelle che in questo vico abitavano, e che, per essere poi vecchie e non maritate, si dicevano le zite; e ciò s'ha per volgare tradizione.

Il vicolo che sta a destra anticamente detto veniva Pizzofalcone, perché arrivava a sporgere sul mare; oggi dicesi di Sant'Agrippino, o colla voce volgare corrotta di Sant'Arpino, per la chiesa che nel principio di questo vicolo si vede; ed anco di Sant'Agostino, mentre che per questo vico si va alla chiesa a questo santo dedicata, della quale nella seguente giornata si darà contezza.

Diremo ora della chiesa di Sant'Agrippino, che sta nel principio della detta strada. Fu questo santo nostro napoletano, e per sicura tradizione della famiglia Sicola, nobile nel sedile di Forcella. Fu assunto a reggere la chiesa vescovile di Napoli nell'anno del Signore 120, ed avendola santamente retta se ne volò in cielo; e, per sua intercessione, i napoletani riceverono grazie [224] infinite, per lo che fu dichiarato particolar tutelare di questa città, e 14 famiglie nobili della piazza di Forcella, delle quali tre se ne vedono in piedi, cioè la Carmignana, la Rossa e la Muscettola, che ora godono nel sedile di Montagna, l'edificarono la presente chiesa; e si ha per antica tradizione che questa fosse stata la casa del santo, dove nacque e dove morì; poscia si vide estaurita, governata dai complearj di questa regione.

Nell'anno poscia 1615, con breve di papa Paolo Quinto, e con licenza del cardinale Dezio Carrafa nostro arcivescovo, fu dagli estauritarj concesso l'uso di questa chiesa, con le rendite competenti per lo mantenimento, alli monaci di san Basilio, dalli quali oggi è servita. In questa chiesa vi è un famosissimo organo, opera del Moro, benché ora mal ridotto.

Scrivono alcuni che in questa chiesa fosse stato sepolto il corpo del santo, ma da molti classici scrittori si ricava che fosse stato collocato nell'antiche Catacombe di San Gennaro, come se ne vedono le memorie, e di là trasferito nella Stefania, o chiesa di Santa Restituta, e poscia nell'altare maggiore della Cattedrale, come si disse.

Dirimpetto alla porta minore di que[225]sta chiesa, dalla parte della strada maestra, si vede un'altra antica chiesa intitolata Santa Maria a Piazza, quale, per invecchiata tradizione, si ha che fosse stata fondata ne' tempi di Costantino il Grande, ed anco sta notato in un marmo collocato nella cappella presso il battisterio, dalla parte dell'Evangelio, dove si legge che il santo pontefice

Silvestro avesse in quell'altare celebrato e lasciatevi molte indulgenze; ma stimar si deve che questa non sia l'antica chiesa, perché la struttura è alla moderna; si potrebbe ben giudicare che, essendo rovinata l'antica chiesa, come se ne son trovate le vestigia dietro di questa, fosse stata in questo luogo trasportata, ch'era l'antico Seggio di Forcella, incorporato con quello di Pistaso e de' Cimbri al seggio di Montagna, come si vede dall'antiche imprese che stanno in marmo su la porta di questa chiesa, nella quale vi si conserva un'immagine antichissima del Redentor crocefisso, scolpita in legno, per mezzo della quale l'istesso Redentore si degna dispensar grazie infinite a' napoletani: e questa è tenuta in gran venerazione.

È questa chiesa antichissima parrocchia, ed è anco abadiale, e l'abadia è prebenda di uno de' nostri canonici [226] diaconi nella Cattedrale. È anco collegiata di 15 preti ed un primicerio.

Presso del battisterio vi si vede un antico marmo, nel quale sta una memoria di Buono, console e duce di Napoli che morì nell'anno 839, dopo d'aver governata per un anno e mezzo la città; presso di questa chiesa fondato venne il monistero di Regina Coeli, come si disse.

Segue a questa chiesa un antico campanile laterico, e per sotto di questo s'entra nel vico anticamente detto Rua de' Piscicelli (come si disse) ora Vico de' Scassacocchi. In questo vico vi è una pulita chiesetta sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, eretta da molti onorati preti per ivi congregarsi, impiegandosi in diverse opere di pietà fra di loro. [Vedesi questa congregazione vagamente dipinta a fresco dal pennello del nostro Paolo de Matthæis, ed ornata di stucchi finti lumeggiati d'oro da Francesco Saracino. Gli ornamenti della volta della chiesetta di fuori sono stati dipinti da Tommaso Alfano.](#)⁷⁰⁵

Il vico che sta a destra, dirimpetto a questo, anticamente veniva detto di Cupidine, per una nobile famiglia di questo nome che v'abitava; ora dicesi di Sant'Arpino, e qui termina la regione Forcellense e principia l'Ercolense, o Termense.

[227] E camminando un po' più avanti, al quadrivio a destra vedesi un vicolo anticamente detto Ercolense, e d'Ercole; oggi chiamasi de' Tarallari, perché qui abitavano coloro che facean taralli, in altra lingua detti ciambelle.

Questo vicolo ha dato da fantasticare e da scrivere a' nostri scrittori. Alcuni han detto che dicesi Ercolense perché qua capitò e vi dimorò Ercole dopo d'aver domato Cacco, e che anco avesse fatto pascere le sue pecore nel Monte Lucullano (come si dirà) e che per questo questi luoghi n'avessero ritenuto il nome. Dagli accurati scrittori però, e particolarmente dal nostro diligentissimo Fabio Giordano, seguitato ed illustrato dall'erudito Pietro Lasena, si porta che questo luogo dicesi regione Ercolense perché qui eretto ne stava il Tempio d'Ercole, al quale dedicato veniva il Ginnasio, poco

⁷⁰⁵ L'aggiunta "Vedesi questa congregazione...Tommaso Alfano" è compresa tra il precedente verso di chiusura "come si disse" e il capoverso "Segue a questa chiesa"; qui riposizionata coerentemente, in concordanza con l'edizione 1758-59.

da questo tempio distante; ed alcuni, per autenticare il detto del Giordano, hanno scritto che il tempio già detto stava dov'è la chiesa di Santa Maria ad Ercole, ora detta Sant'Eligio de' Ferrari, ch'è della comunità di questi fabbri; ma questi non han cercato di bene osservarlo, perché questa chiesa di Santa Maria fu ella fondata dalla nobile famiglia Hercoles, che go[228]deva nel sedile di Forcella ed abitava in questo vico, dal quale per l'abitazione forse preso aveva il nome.

Nel mezzo di questo vicolo, a sinistra, quando si va giù, vi è un vicoletto fin ora detto delle Colonne, e fino a' nostri tempi, nella casa **** ve n'erano tre antiche in piedi, quali furono tolte via dal padrone per rifarla, minacciando rovine; ed essendo io giovane, in età di 20 anni, da un tal vecchio detto Giovan Andrea Filoso, in età d'anni 104, mi fu detto che nell'anno 1560 don Parafan de Rivera duca l'Alcalà, viceré di Napoli, vi fe' cavare e vi trovò, tra molti tronchi di colonne, una di esse intere di palmi 20, di marmo verde antico, ch'era di meraviglia per la bellezza, e che simile non se n'era veduta.

Nell'anno 1650, alcuni maliziosi tesoristi entrarono in una casa presso delle già dette tre colonne, e di notte vi calarono, ma essendo stati scoperti e costretti a fuggire, vi lasciarono scoperto un buco per lo quale si calava sottoterra, come in un atrio; ed ivi si vedevano bellissime vestigia di fabbrica antica laterica tramezzata di marmi quadrati, e da un lato vedevasi una volta ben fatta, che tirava verso la chiesa di Santa Maria a Piazza; e questo fu da me osserva[229]to in modo che, per me, non vi è dubbio che in questo luogo non fosse stato il tempio già detto d'Ercole, addotto dagli scrittori sopradetti, coll'attestati di molti antichi.

Dirimpetto a questo vicolo, a sinistra se ne vede un altro anticamente detto Lampadio; ora dicesi della Pace, perché spunta a questa chiesa; dicesi Lampadio perché in questo detto giuoco s'adopra, che era il correre per lo stadio colle lampane accese in mano, e questo giuoco era annoverato tra i giuochi ginnici, ed il Ginnasio, colle Terme, era presso di questo vicolo.

Ed entrando in detto vicolo, volgendo a destra, tutto questo comprensorio, principiando di qua, che ora si dice la Giudeca Vecchia, appresso la Strada di San Niccolò a Don Pietro, li portici detti di Caserta, la Piazza de' Tribunali, e dalla destra, dove è la parrocchiale detta Santa Maria a Cannello, e tutta quella parte che va detta Sopramuro, che anticamente detta veniva Corte Bagno, tutto veniva detta regione Termense. Il nostro Giordano scrive che in Napoli v'erano due teatri: uno, come dicemmo, nella regione di Montagna, l'altro nella regione Termense. Lasena dilucida questo passo con ingegnose ponde[230]razioni e sode autorità, dicendo che quello della regione della Montagna era il teatro e per la scena e per la musica, e per altri spettacoli teatrali; ed in questa regione Termense era il Ginnasio, per esercitarsi in diversi giuochi ginnici, come di lotta, di corso ed altri — come scrivono — da Ercole istituiti, e però il ginnasio ad Ercole dedicato ne veniva; e che necessariamente presso del ginnasio star dovevano le terme, per doversi, bagnandosi, ristorare gli

affatigati atleti; e veramente conoscesi chiaro di non avere errato Lasena, perché oltre le antiche vestigia che di questa macchina si vedono nei portici de' Caserta, a' tempi nostri si sono scoperte tante altre vestigia che, se cavar se ne potesse un'intera pianta, Napoli non avrebbe in che invidiare qualsisia più famosa anticaglia.

E per darne qualche notizia, la chiesa di San Niccolò, detta a Don Pietro, è servita da alcuni preti della congregazione detta della Dottrina Cristiana. Coll'occasione di far questi padri un chiostro per loro abitazione buttarono giù molte case, sotto delle quali vi si sono trovate cose bellissime. Vi si trovò un ampio pavimento composto tutto di piccole petruccie di marmo com[231]messe, un altro ben grande, tutto di mattoni di due palmi e mezzo, in quadro, ed alti quattr'once in circa, delli quali si sono serviti i padri per lastricare il pavimento del loro cenacolo. Vi si sono trovate famose muraglie tutte d'opera laterica nelle facciate, ben ampie, ed anco d'opera reticolata, con molta diligenza lavorate.

Dovendosi fare la nuova chiesa per la congregazione de' fratelli del Monte de' Poveri, si cavò per le fondamenta e vi si trovarono pezzi di muraglie famosissime, tutte d'opera greca, laterica e reticolata.

In alcune altre case, presso la chiesa di Santa Maria della Pace, similmente si trovarono vestigia di questo teatro. La grotta di San Martino anco è parte di questo.

Anni sono, il dottor Orazio Giannopoli, volendo rifare la sua casa, vi trovò una lunga e ben formata volta, bene architettata ed adornata con lavori musivi, che tirava verso del teatro suddetto; ed anco in diverse altre case se ne vedono, e di continuo se ne trovano nuove vestigia.

Né è meraviglia che presso di questo luogo, e proprio dove sta la fontana detta dell'Annunziata, vi si trovi quell'an[232]tico marmo greco e latino, nel quale si legge che l'imperador Tito avesse fatto ristaurare il ginnasio, molto mal ridotto da' tremuoti, e si stima che questo marmo trovato si sia nelle rovine di questo ginnasio e terme, ed in tal luogo collocato.

Tirando più avanti dal vico già detto Ercolense, vedesi a sinistra una salita di mattoni, ed al presente chiamasi Salita di Sopra Muro, perché per questa si saliva sopra l'antica muraglia della quale n'appariscono alcune vestigia, e poco più avanti stava l'antica Porta Nolana, che poi fu trasportata da Ferdinando Primo nel luogo dove oggi si vede.

Passato il curvo della strada già descritta di Nilo e Forcella, vedesi la bella strada che continua fino alla Porta Nolana, dal nostro volgo detta Novale, e questa oggi chiamasi Strada dell'Annunziata, e fu ridotta in così bella forma circa gli anni 1544 dal viceré don Pietro di Toledo.

Si diceva ancora, anni sono, Strada degli Organari, perché qui eran quasi tutte le botteghe che lavoravano organi. Principia questa da un quadrivio.

Il vico a destra anticamente dicevasi Campignano; oggi dell'Egiziaca, per[233]ché passa per sotto la clausura di questo monistero a questa santa dedicato, che ha la porta dalla strada maestra dirimpetto alla fontana. E questo monistero fu dalla religiosissima regina Sancia d'Aragona edificato nell'anno 1342, e l'edificò per le donne che lasciar volevano le laidezze del mondo per darsi a Dio, stante che più capir non ne potevano nel monistero della Maddalena, edificato prima, come si dirà.

L'altro a sinistra dicesi anco Vico dell'Annunziata, e poi, fino a' tempi nostri, chiamavasi Strada degl'Intagliatori, perché in questa altre botteghe non v'erano che di scultori in legno, e ve n'erano de' valentissimi uomini. Dicesi dell'Annunziata perché per questo vassi alla porta della chiesa ed al campanile, ma prima d'entrarvi vi si vede una cappelletta al muro e, sotto di questa, un antico marmo con iscrizione greca e latina in memoria di Tito Vespasiano, che rifece il già rovinato ginnasio dal tremuoto, che dice così:

TITOΣ ΚΑΙΣΑΡ ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ

*** *ΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ Ι'*

*** *ΟΣ ΥΠΑΤΟΣ ΤΟ Η' Ο ΤΕΙΜΗΤΗΣ*

[234]

*** *ΟΘΕΤΗΣΑΣ ΤΟ Γ' ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ*

*** *ΣΥΜΠΕΣΟΝΤΑ ΑΠΕΚΑΤΕΣ ΤΗΣ ΕΝ*

*** *VESPASIANUS AUGUSTUS*

*** *NI F. CONS. VII. CENSOR PP.*

*** *TIBUS CONLAPSA RESTITUIT.*

Quale, da Giovanni Paolo Vernalione, eruditissimo nella greca lingua, fu rifatta con aggiungervi le lettere che vi mancano, ed è la seguente:

TITOΣ ΚΑΙΣΑΡ

ΒΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ

ΕΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ Ι

ΟΣ ΥΠΑΤΟΣ ΤΟ Η Ο ΤΕΙΜΗΤΗΣ

ΟΘΕΤΗΣΑΣ ΤΟ Γ ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ

ΣΥΜΠΕΣΟΝΤΑ ΑΠΟΚΑΤΕΣΤΗΣ ΕΝ.

Questa, dal Falco va voltata in latino nel seguente modo:

TITUS CAESAR VESPASIANUS VENERANDUS
EX NONA POTESTATE
QUI EXIMIUS SEPTIES
HONORATUS SEDERAT
CUM TER GYMNASIA INCHOAVERAT
COLLAPSA RESTITUIT.

[235] Ma questa versione non viene perfettamente fatta; legger però si può quel che ne scrive l'accurato nostro Pietro Lesena nel suo *Ginnasio*, al foglio 69, e l'eruditissimo nostro Fabio Giordano che, coll'accoppiamento di queste due lingue, in questa iscrizione dimostra che Napoli giammai sia stata né municipio né colonia de' romani, ma che, se bene avesse dalla romana Repubblica ricevuta l'onoranza del titolo di colonia o di municipio, sempre salve restarono le sue leggi e modo di governo.

Vedesi presso di questo una famosa fontana degna d'esser veduta, e per la sua grandezza e per l'abbondanza dell'acqua, colla quale agitati⁷⁰⁶ ne vengono poscia due mulini, per servizio della Casa Santa dell'Annunziata. Questa fu fatta in tempo del viceré don Pietro di Toledo, e si vede compiuta a' 4 di novembre del 1541, e fu opera del nostro Giovanni di Nola; nel fonte di questa entrano l'acque per più cannoni, ma quel ch'è maraviglioso è quello scoglio che in mezzo si vede, dal quale esce in tanta abbondanza e con tanto artificio l'acqua, che forma come un padiglione, in modo che da' napoletani questo fonte si chiama la Scapigliata, e vi sta anco adattato un ampio fonte di marmo per [236] dar commodità al pubblico di lavare i panni lini.

Camminando per lo vicolo già detto dell'Annunziata, s'arriva alla chiesa che sta a destra. A sinistra però vedesi una bella e nuova facciata di stucco, fatta col disegno di Niccolò Falcone, e questa è la chiesa del monistero dedicato a Santa Maria Maddalena.

Fu questo nell'anno 1324 fondato e dotato dalla pia e santa regina Sancia d'Aragona, moglie del re Roberto, per quelle donne che, tocche dallo Spirito Divino, si disponevano (lasciando le laidezze del mondo) a volere seguire il redentore Gesù Cristo.

In questo luogo dove ora sta questa chiesa, stava prima la chiesa ed ospedale della Santissima Annunziata, e presso di questa la chiesa e monistero della Maddalena; ma perché questi, per la gran concorrenza ampliar si dovevano, la buona Regina si fece cedere la chiesa ed ospedale

⁷⁰⁶ Edizione 1724: agitate.

dell'Annunziata dagli governadori, ed in luogo di questo li concedè il luogo dove ora si vede. Oggi questo monistero è delli primi della nostra città, né più in esso si ricevono donne del mondo, ma nobili e delle prime cittadine della nostra città. Questo era prima gover[237]nato dai frati minori conventuali.

Nell'anno poscia 1568, dal santo pontefice Pio Quinto furono rimossi, ed in loro luogo vennero a governarlo i frati osservanti riformati.

Ora veder si possono le famosissime chiesa e Casa della Santissima Annunziata, nelle quali, più che in ogni altro luogo della nostra città, spicca l'eccesiva pietà de' napoletani.

Ebbe questo gran luogo principj molto deboli, ed in questo modo. Nel tempo di Carlo Secondo re di Napoli, nella guerra ch'ebbe in Toscana, in una battaglia rimasero prigionieri Niccolò e Giacomo Sconditi, fratelli, nobili della piazza di Capuana. Era per sett'anni durata la loro prigionia nel Castel di Montecatino, né modo trovavano di libertà. Invocarono la Vergine santissima, supplicandola d'impetrarcela da Dio, facendo voto, se liberi nella patria ritornavano, di edificare ad onor suo una chiesa. Miracolosamente, nel vegnente giorno ottennero la sospirata grazia, aparendogli la stessa Vergine coll'angiolo Gabriele a consolarli. Giunti liberi e lieti in Napoli, nell'anno 1304, in un luogo donatoli da Giacomo Galeota nobile della stessa piazza, quale luogo [238] chiamato veniva il Mal Passo, essendo che spesso vi si commettevano maleficj, edificarono una picciola chiesa in onore della Santissima Vergine dall'angiolo Gabriele annunziata, in conformità dell'apparizione avuta nella loro prigionia; e questa chiesetta fu edificata nel luogo detto, dove ora è la chiesa della Maddalena. Vi fondarono ancora una confraternità, detta de' Battenti Ripentiti, nella quale vi si iscrissero, oltre quelli del sangue regale, i primi signori e baroni del Regno in quel tempo, in modo che crebbe a tal segno che in breve vi edificarono un commodissimo ospedale per li poveri infermi; nell'anno poscia 1324, avendo ricevuto in iscambio (come si disse) dalla regina Sancia, e con licenza dell'arcivescovo e del suo capitolo, questo suolo di maggior grandezza, e con questo tutto quel danaro che bisognava a fabbricare la nuova chiesa ed ospedale, diedero fervorosamente principio alla fabbrica.

Avendo poi la stessa regina ottenuto dal re Roberto suo marito cinquemila oncie d'oro in ogni anno, per poterle impiegare a sua disposizione ad opere di pietà, ne dispose una gran parte al sussidio di questo santo luogo. Nell'anno [239] poscia 1438, la regina Giovanna Seconda, vedendo il luogo incapace alla moltitudine degl'infermi che vi concorrevano, a sue proprie spese lo riedificò da' fondamenti, nell'ampiezza nella quale si vede, ed avendolo ridotto a fine, lo dotò di molti beni stabili, consistenti in case dentro della città, ed in territorj nella terra di Somma.

La regina Margarita di Durazzo, madre del re Ladislao, ottenne dal figlio di poter disporre della città di Lesina, presso il Monte Gargano, a beneficio di qualche chiesa, nonostante che fosse

passata *ad manus mortuas*. S'infermò Margarita, si ridusse agli estremi, né giovandole punto umana medicina ricorse alla divina, invocando la Santissima Vergine che si fosse degnata d'impetrarle la salute, facendo voto, se l'otteneva, d'applicare la città di Lesina a qualche chiesa al suo nome dedicata. Fatto il voto, nella notte seguente l'istessa Vergine le comparve, ed assicuratala della salute, accettando l'offerta, l'ordinò che l'avesse applicata all'ospedale eretto sotto la sua protezione. La buona Regina, vedendosi di fatto già sana, in adempimento del voto, a' 6 di novembre del 1411 donò a questo luogo la già detta città, che al pre[240]sente si possiede, ancorché dal tremuoto, nel tempo d'Alfonso Primo, sia stata da' fondamenti rovinata.

Vi sono concorsi poi ad arricchire questo luogo e nobili e cittadini, con ampie donazioni di molti feudi e con opulentissime eredità, in modo che questa Santa Casa si può stimare la più ricca, non solo in Napoli ma in tutta Italia. Basterà solo dire, per argomentare la sua ricchezza, che alimenta in ogni giorno più di 2500 persone, in tante figliuole esposte che sono arrivate talvolta al numero di 600 dentro del conservatorio; in tanti bambini similmente esposti, che si danno a lattare per la città, pagandosi in ogni mese la nutrice; in tanti infermi, de' quali sempre l'ospedale abbonda; in tanti sacerdoti e cherici, che servono così in questa casa e chiesa, come nell'altre delle quali ha pensiero; in tanti e tanti ministri, così della casa come del banco, ed in quelli che servono gli ospedali; oltre le spese delle doti che si danno alle figliuole esposte che si trovano a maritare; alle fabbriche; a tante sovvenzioni de' poverelli; alla ricca suppellettile della chiesa, che simile non ha chiesa d'Italia. E per dare qualche notizia del bello e del curioso che qui si [241] vede in particolare, si principierà dalla chiesa.

Questa, circa l'anno 1540, fu riedificata da' fondamenti, col modello e disegno di Ferdinando Manlio insigne architetto e matematico napoletano, nella forma che al presente si vede, perché l'antica era incapace al concorso de' divoti.

La soffitta fu disegnata e guidata, nell'anno 1564, da Giovanni Bernardo Lama. Le dipinture che in essa si vedono, nelle quali sono espresse diverse Azioni della Santissima Vergine, sono de' pennelli di tre nostri eccellentissimi dipintori, che a gara dipinsero, e furono Girolamo Imperato, Francesco Curia e Fabrizio Santafede. Tutte le dipinture a fresco, così della cupola come del coro, sono opera di Belisario Corenzio.

Per le dipinture ad oglio che stanno per le mura della chiesa, prima nel coro vi stavano due belli quadroni: in uno stavano espresse le Nozze di Cana Galilea, nell'altro la Disputa del Signore fra' dottori, dipinti dal nostro cavalier Massimo; ed alle spalle del maggiore altare, un quadro nel quale stava espressa la Presentazione del fanciullo Gesù al Tempio dalla sua Santa [242] Madre, di Carlo Mellino lorente; in luogo di questi vi stan collocati i portelli degli organi, dipinti dal nostro Fabrizio Santafede, bene accomodati ai luoghi vuoti, perché quelli che vi stavano sono stati trasportati nelle

mura della croce. I quadri che stanno su le volte laterali dell'altar maggiore, ad oglio, dove sta espresso, dal corno dell'Evangelio, l'Angiolo ch'avvisa san Giuseppe a non temere la gravidanza della Vergine, colla Vergine da un lato che sta in atto di orare, come anche quelli all'incontro, dalla parte dell'Epistola, nelli quali sta espresso il medesimo San Giuseppe avvertito dall'Angiolo a fuggire col bambino Gesù in Egitto, con altre Azioni della Vergine, in ambi questi lati son tutti usciti dal famoso pennello di Giovanni Lanfranco; nelle mura della croce, dalla parte dell'Evangelio, nel mezzo vi è un de' quadri di Massimo che stavano nel coro; del resto, tanto i due laterali a questo quanto quelli che stan fra le finestre, sono tutti opera del nostro Luca Giordani.

Nella parte dell'Epistola, il primo è di Carlo Mellino, quel di mezzo di Massimo, che stavano dentro del coro; tutti gli altri, come nell'altro muro, sono del Giordani. [243] I quadri che stan fra le finestre sono stati dipinti da diversi nostri giovani napoletani, discepoli del Giordani, del Vaccari e di Massimo. Su la porta maggiore, da dentro, vi è un bel quadro dove espressa vi sta la Santissima Vergine Annunziata. Egli è opera di Giovan Bernardo Lama. Li due laterali a questi sono del pennello del Santafede, come anco quelli che stanno su gl'ingressi minori e laterali della chiesa, presso gli organi; perché è da sapersi che v'erano due famosi organi all'antica, colli suoi portelli che li coprivano, dipinti da dentro e da fuori dal Santafede (come si disse): sono stati fatti alla moderna, col disegno del cavalier Lazzari, ed intagliati con molta diligenza da Niccolò Schifano. Tutta la chiesa sta nobilmente stuccata e riccamente posta in oro.

Le statue di stucco, che stanno su le lunette delle cappelle della nave, sono opere del nostro Niccolò Vaccari.

Tutto l'altare poi, ornato si vede di preziosissimi marmi, con famose colonne che hanno i loro finimenti, come de' capitelli, basi ed altri ornamenti, tutti di bronzo dorato, con quel meraviglioso padiglione, che noi chiamiamo baldacchino, sostenuto da due gran [244] putti, similmente di bronzo dorato: opera che fu disegnata e guidata dal cavalier Fansaga, ed in questo altare v'andò di spesa 68 mila scudi.

Il quadro che in detto altare si vede di sopra, dove sta espressa la Santissima Vergine annunziata dall'Angiolo, è egli l'antico dipinto a tempera, in tempo della regina Giovanna Seconda, e questo vedesi ornato tutto di pietre azzurre oltramarine e di bronzi dorati. Di sotto vi è un pezzo di muro, nel quale sta dipinta a fresco l'immagine di Sant'Anna, colla Vergine sua figliuola ed il bambino Gesù. Questo, con gran diligenza, fu tagliato dall'antico Palazzo di Trojano Caracciolo principe di Melfi, che stava presso la chiesa di Santo Stefano, vicino alla nostra Cattedrale, e fu donata dall'istesso principe a questa chiesa questa sacra immagine, perché trattata fosse con maggior venerazione: degnandosi la misericordia divina di far, per mezzo di questa, infinite grazie a' bisognosi, vi fu trasportata con molta solennità e pompa a' 5 di ottobre del 1507.

In detto altare vi si vede una famosa custodia tutta d'argento, ricca di ben considerate statue, opera d'Antonio Monte, ed in questa vi si spese, e [245] nell'argento e ne' lavori, 17 mila scudi. Vi si vedono ancora due grand'angioli d'argento quanto al naturale, ogni uno dei quali tiene un torciere, opera similmente del Monte, ed in quest'opera vi è di spesa 10 mila scudi.

Le porte laterali, per le quali si va al coro, sono similmente d'argento ben lavorato, con famose figure, e vi è di spesa da 8000 scudi; dell'istesso autore.

I torcieri da terra, i candelieri con gli altri ornamenti di detto altare, che sono cosa maravigliosa, si possono vedere nel guardaroba della sacristia quando qui non si vedono esposti.

Nel piano di detto altare vi si vede l'umile sepoltura della regina Giovanna Seconda, che morì nell'anno 1435 agli 11 di febbrajo, ed in questa s'estinse il dominio de' francesi nel Regno; e questa, per gratitudine, è stata ristaurata dai governadori di questa Santa Casa, dalli quali vi fu posta la seguente epigrafe:

*Regiis ossibus, & memoriae.
Sepulchrum, quod ipsa moriens humi delegerat.
Inanes in funere Pompas exosa,
Reginae pietatem secuti,
Et meritorum non immemores OEconomi,
[246] Restituendum & exornandum
Curaverunt, magnificentius posituri si licuisset.
Anno Dom. MDC. VI. mens. Maij.*

E l'antico così diceva:

*Joannae Secundae Hungariae, Hierusalem, Siciliae
Dalmatiae, Croatiae, Ramae, Serviae, Galitiae,
Lodomeriae, Comaniae, Bulgariaeque, Reginae,
Provinciae, & Folcalquerii, ac Pedimontis Comitissae.
Anno Dom. MCCCCXXXV. die. XI. mensis. Februarii.*

Vi erano in questo piano ancora due bellissimi sepolcri, uno d'Isabella di Cardona, l'altro di Beatrice, dell'istessa famiglia, ma perché erano d'impedimento all'officiare in detto altare, le statue di dette signore, che stavano giacenti sopra di detti sepolcri, sono state attaccate colle loro memorie nel pilastro dalla parte che guarda l'altare: e queste due statue son opera di Girolamo Santacroce.

Nella cappella laterale, dalla parte dell'Evangelio, vedesi la Cappella della famiglia Galeota, ed in essa un bellissimo sepolcro di Vincenzo Galeota principe di Squillace, colla sua statua già[247]cente sopra, opera dell'istesso Santacroce. Usciti da detta cappella, si vedono nel muro della croce altre cappelle minori, di diverse antiche famiglie, ornate di marmo, con belle tavole dipinte da' nostri antichi artefici napoletani.

Nel pilastro dell'arco maggiore si vede la sepoltura di Marzio Carrafa duca di Maddaloni, che a questa chiesa lasciò centomila scudi, colla sua statua in piedi, e due statue di due Virtù ne' lati, opera di Pietro Bernini.

Sotto dell'organo vi è una tavola in un altaretto, nel quale sta espresso l'Eterno Padre col Verbo. Questa va stimata opera di Raffael d'Urbino, ma alcuni vogliono che questa sia una copia ben fatta, e che l'originale sia stato trasportato altrove.

Nella cappella che segue a quella dell'organo, il quadro dove sta espresso il santissimo Natale del Signore con molte belle figure, è opera di Giovan Vincenzo Forlì, nostro napoletano.

Nella cappella che fu della famiglia Cornara, oggi della nobile famiglia di Somma, vi è una bellissima tavola dove sta espressa al vivo la Vergine Addolorata col suo morto Figliuolo in seno, ed altre figure, opera di Fabrizio Santafede. Il sepolcro d'Alfonso di Somma, [248] colla sua statua al naturale, è opera di Michel'Angiolo Naccarini.

Passando poi dalla parte dell'Epistola dalla porta, nella Cappella della famiglia Sanmarco si vede la tavola ove sta espresso Cristo Signor Nostro che porta la croce su le spalle nel Calvario, con molte figure confacenti al mistero, la quale fu dipinta dall'istesso Giovanni Bernardo.

Da qui si passa alla sacristia. Il quadro che sta su la porta di questa, dove con molt'arte sta espresso Cristo crocefisso, con molte figure al mistero necessarie, fu dipinto da Lionardo Guelfo detto il Pistoja; e questo quadro stava prima dietro l'altar maggiore, dove si vedeva quello di Carlo Lorenese.

Si può vedere la sacristia, che forse simile osservar non se ne può, non dico in Napoli ma per l'Italia. Sta ella tutta dipinta a fresco da Belisario Corenzio, e vedesi adornata di famosi intagli in legname di finissima noce, ed istoriata tutta a basso rilievo, coll'espressione della Vita ed azioni della Santissima Vergine, con i loro fondi tutti posti in oro: opera maravigliosa del nostro Giovanni di Nola che, prima di scolpire in marmo, scolpiva in legno, come si disse.

[249] In detta sacristia si può vedere il maraviglioso guardaroba degli argenti, che al certo simile non se ne vede in Italia. Si fa conto che in questo ve ne siano duecento mila scudi, senza la spesa de' lavori.

Vi è un paleotto che costò 12 mila scudi. Vi sono vasi, candelieri, fiori e carte di Gloria per tutte le cappelle; gli argenti poi dell'altare maggiore danno in eccesso, e nel peso e ne' lavori.

Vi sono lampane stravagantissime, e fra queste due: una, ch'è un grosso cereo sostenuto in aria da tre putti al naturale, l'altra, alla forma d'un galeone, che tiene le sue lampane nelle cime degli alberi; e questa lampana fu fatta fare dal Duca d'Ossuna viceré di Napoli in questo modo.

Questa Santa Casa viene governata da cinque governadori, che han titolo di maestri: uno di questi è nobile e si eligge dalla piazza di Capuana, gli altri quattro sono popolari, e de' primi cittadini, che si eliggono dal Reggimento del Popolo nel convento di Sant'Agostino. Un certo giureconsulto, desideroso d'esser maestro di questa casa, spendere voleva, con gli elettori, una grossa somma per ottenere il magisterio. Saputosi dal Duca viceré s'ado[250]però di farglielo ottenere, ed ottenutolo, volle che il danaro promesso speso l'avesse a questa lampana, e volle che fosse stata a forma d'un famoso galeone che egli aveva nel porto, quale poi è stato adornato con diversi ornamenti d'argento dalla Santa Casa medesima. Vi sono lampane e calici d'oro, ed altre galanterie degne d'esser vedute, come si può vedere da ogni signor forastiero, nella stanza che chiamata viene il Tesoro, che veramente dir si può tesoro d'argento e d'oro.

Si può anco osservare il guardaroba degli apparati, nel quale si conservano ricchissime coltri di broccati ricci sopra ricci, e di famosi ricami, e fra questi, vedesi un piviale che prima fu l'ammanto d'Alfonso I d'Aragona.

Da questa sacristia si può passare a vedere il Sacro Tesoro, nel quale si conservano reliquie insigni, e sono: un pezzo del legno della Croce; una spina della corona del Signore; il dito di san Giovanni Battista col quale additò l'Agnello di Dio; otto corpi di santi, e sono: de' santi Primiano, Firmiano, Tellurio, Alessandro, martiri; sant'Orsola vergine e martire; sant'Eunomio, san Sabino, vescovi, e san Pascasio abate. Questi furono trovati tra le rovine del[251]la città di Lesina, quando rovinò per lo tremuoto accaduto in tempo del re Alfonso Primo. Vi è la testa di santa Barbara vergine e martire, e due corpi interi de' santi Innocenti, quali furono portati da Monsù Leuttrecco quando egli venne alla conquista del Regno, ma essendo egli morto pervennero in potere di Girolamo Pellegrino, e da questo donati furono a questa chiesa. Vi sono anco altre reliquie, e fra queste due, una di sant'Anna, l'altra di san Filippo Neri, quali, benché picciole⁷⁰⁷, stan collocate in due famose mezze statue d'argento.

La volta di questo Sacro Tesoro sta dipinta a fresco dal Corenzio.

Il pergamo è molto bello, e passato questo, nel muro della croce, e proprio nella Cappella de' Pisani, vi si vede una bellissima tavola di marmo, dove, a basso rilievo, si vede espressa la Deposizione del nostro Redentore, colla Vergine ed altre figure che piangono, opera di Girolamo Santracroce.

⁷⁰⁷ *Edizione 1724*: benché piccioli.

Seguono appresso di questo altre cappelle ornate di bianco marmo, dove si vedono molte vaghe tavole dipinte da diversi nostri dipintori napoletani.

Nella cappella poi laterale all'altare maggiore, dalla parte dell'Epistola, [252] della famiglia Caracciola de' conti d'Oppido, vi è un famosissimo sepolcro di Giovan Antonio Caracciolo, colla sua statua al naturale ed altre, come anco la tavola di marmo che sta nell'altare, nella quale si vede, a mezzo rilievo, la Schiodazione del nostro Redentore dalla croce: tutto opera, e delle maravigliose, del nostro Santacroce.

Negli altaretti di marmo che stanno ne' pilastri della nave maggiore, le statue che vi si vedono son opere tutte de' nostri artefici, e fra questi del nostro Giovanni da Nola, e più di ogni una s'ammira la statua di San Girolamo, presso la sacristia.

Si può calare poi dalla scala che sa sotto dell'organo, dalla parte dell'Evangelio, e calando, a destra vedesi un'altra scala, per la quale si cala ad un lucido soccorpo, o confessione, che serve anco per cimitero. Questo è tanto ampio quanto è la croce, coro e cappelle laterali dell'altare maggiore, e sta eretto tutto sopra molte colonne. Àve un'altra scala simile a questa dall'altra calata, al dirimpetto.

Si passa nel cortile, dove si vede una bella fontana perenne, ed i marmi di questa erano del fonte che stava nel famoso giardino d'Alfonso Secondo, all[253]ora duca di Calabria, figliuolo di Ferdinando Primo, e questo giardino stava presso di questa Santa Casa, oggi ridotto in abitazioni, chiamandosi la Duchesca dal detto duca di Calabria, che l'arricchì di molte e molte delizie.

In questo cortile vedesi un bel frontespizio dipinto. Questo è l'ingresso al conservatorio delle figliuole esposte che s'han da collocare, e di quelle che non volendo saper del mondo si son date a servir Dio da monache; e nell'anno 1684 è stato eretto nel cortile minore, presso di questo, un luogo colla sua chiesa per quelle monache che viver vogliono da riformate, e con istrettezza di regola.

Dissi nel cortile minore che da questo, per una grotte, o sopportico, vi si passa, che anticamente veniva detto della Pace, per una chiesa della quale intiera vi si vede la porta, fondata dal re Alfonso Primo d'Aragona, e la diede in governo agli padri di Santa Maria della Mercede; poi, essendo stata concessuta alla Santa Casa, è stata diroccata per farvi fabbricare sopra la Cappella del Tesoro, e quel che vi è rimasto di sotto serve per la scuola di grammatica agli cherici della chiesa, e ad altri esposti che vogliono imparare lettere. [254] Tornando nel cortile maggiore, a lato di detta fontana vedesi il luogo del pubblico banco da detta Santa Casa eretto, e l'ampia scala per la quale vassi all'ospedale, che si può dire il più bello che sia in Europa, e per l'ampiezza e per la situazione, essendo che può mantenere da 2000 infermi, ed io posso dire d'avervene veduto in certo tempo da 1200. In questo si ricevono febricitanti e feriti, né vi manca commodità che si possa o sappia desiderare, e sono gl'infermi con ogni puntualità ed attenzione serviti; ed oltre di questo

mantengono nel borgo della Montagnola un altro ospedale per gli convalescenti; ed in ogni anno, a suo tempo, ne aprono un altro nella città di Pozzuoli, per dare i rimedj a' poverelli, delle stufe e de' bagni.

Dentro di questo cortile medesimo vi sono tutte le officine, e per ammassare il pane e per lo macello.

Vi è anche una farmacopea, ch'è delle belle e ricche di Napoli, non mancando in essa quanto si può dar di rimedio. Fa porta a questo cortile la torre delle campane, o campanile. Questo è forse dell'ammirabili, non dico solo nella città ma fuori, sì per l'altezza come per la struttura. Fu principiato nell'[255] aprile dell'anno 1524 e terminato nell'anno 1569, a spese di Trojano di Somma, nobile della piazza di Capuana, e l'architetto fu il Moro.

Usciti da questo, tirando sù a sinistra, vedesi la ruota dove si pongono le creature esposite, e su la porta vedesi una bell'iscrizione in marmo, composta non molti anni sono dal padre abate don Celestino Guicciardini, monaco celestino.

Si vedono due strade. Una che tira sù verso la Porta Capuana, molto ampia e bella, e chiamasi la Duchesca, perché questo luogo anticamente era il famoso giardino (come si disse) del duca di Calabria Alfonso, e stava fuori della città; ed essendo stato da Ferdinando il padre ampliata poi la città, colle nuove mura, restò dentro. Pervenne poscia questo luogo in potere di don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, quale lo diede a censo a diversi cittadini per edificarvi abitazioni, ed in breve vi si vide eretto un bellissimo quartiere, che era de' più popolati della nostra città, ma dall'orrenda peste ultimamente accaduta nell'anno 1656 rimase quasi disabitato; e dentro di questa contrada vi è una bellissima chiesa e casa delli padri detti delle Scole Pie, dalli quali, [256] con ogni carità si tengono le scuole aperte per i poverelli che vogliono imparare lettere.

Nel vicolo prima d'arrivare alla suddetta chiesa v'è una chiesetta dedicata a San Clemente Papa, con un conservatorio di donne dedicato al glorioso San Gennaro, il quale riconosce la seguente fondazione. Nell'orrenda eruzione del Vesuvio, seguita, come si disse nella prima Giornata, nell'anno 1707, per le prediche che si feron per la città, convertironsi a Dio molte donne libere, le quali, essendo state ritirate, assieme con altre zitelle povere, al numero di sessanta, in un palazzo che si prese in affitto per detto effetto, vicino la parrocchia di San Matteo, furono ivi mantenute per molto tempo coll'elemosine che, abbondantemente, venivano somministrate dalla pietà de' napoletani, e furono ivi vestite dell'abito di san Gennaro, che presentemente portano. Ma perché poi detto palazzo non era sufficiente per l'abitazione delle medesime, se n'ebbe ricorso da sua eminenza arcivescovo, il quale gli concedè questa chiesetta di San Clemente col suo conservatorio, ove prima erano da quindici figliole in circa, da molto tempo governate da preti, colle quali le suddette si unirono. Vengono queste [257] governate da preti destinativi dall'arcivescovo, e vivono

coll'elemosine che vanno questurando per la città. Nell'altar maggiore vi è un quadro con San Clemente e san Gennaro, fattoli per carità dal nostro Paolo de Matthæis.

La strada poscia a dritta, che va giù al mercato, dicesi di San Crispino e di San Pietro ad Aram, perché in essa, a sinistra vedesi la chiesa e conservatorio fondati nell'anno 1533 dalla comunità de' calzolai, e la dedicarono a San Crispino e Crispiniano. L'opera che sta nella cona dell'altare maggiore, dove si vedono molte statue di santi, di legname, sono di mano di Giovanni di Nola, essendo giovane.

Presso di questa, similmente a sinistra, vedesi l'antichissima chiesa di San Pietro ad Aram, dal volgo detto ad Ara. Si dice ad Aram se per certissima tradizione si ha, e per attestati in marmo che su la porta si leggono, che in questo luogo fosse stato eretto il primo altare dove il principe degli apostoli san Pietro, prima di collocare la sua sede in Roma, vi celebrò la santa messa, e che qui ridusse alla fede di Gesù Cristo, e fu la prima nostra cristiana santa Candida, ed a questa diede il bastone che lo portasse all'infermo Asprenate suo parente, [258] come si disse, che si conserva nella Cattedrale. Infine, in questo luogo, che in quei tempi era molto fuori della città, ebbe il principio la cattolica fede, e prevedendo forse l'apostolo che questa città esser doveva la metropoli del Regno, volle che la prima stata fosse a riceverla.

Dicono alcuni scrittori che in questo luogo era un tempio dedicato ad Apollo. Io veramente non so da chi sia stato ricavato, perché qui non si trova ombra di vestigio di tempio, e su questo vi sono stato con qualche attenzione quando la chiesa ultimamente è stata rifatta di nuovo, oltre che questo era un luogo paludoso e l'aria non in tutto perfetta; di più non è credibile che san Pietro, giunto in Napoli, non sapendo de' costumi e riti de' napoletani, appena giunto in esso, avesse dovuto celebrare la santa messa in un profano tempio d'idoli; inoltre il Tempio d'Apollo (come si disse) stava nel luogo dove ora è la Cattedrale.

A me piace di seguitare coloro che scrivono essere stato questo luogo un podere di sant'Aspreno, che dallo stesso apostolo fu creato nostro primo vescovo, e che poi v'avesse egli edificata una [259] chiesa, avendosi per antica tradizione che vi fossero stati posti i primi fondamenti coll'intervento di san Pietro, quando tornò la seconda volta in Napoli. Fu poi rifatta con architettura alla gotica, alla forma della chiesa di Santa Restituta, e fu arricchita di molti poderi e rendite da Costantino il Grande, dai re normandi ed angioini. Viene da più secoli amministrata da' canonici regolari lateranensi, che vivono sotto la regola del di loro fondatore sant'Agostino. È stata poi da' fondamenti, ultimamente, riedificata dall'istessi padri alla moderna, come si vede, col modello e disegno di Pietro di Marino architetto napoletano, e del Mozzetti.

Nell'atrio di questa chiesa vi si vede un altare, ed è quello appunto dove celebrò san Pietro, e vi sono infinite indulgenze concesseli da diversi sommi pontefici, e particolarmente da san Silvestro e

da Clemente Quarto, che vi celebrarono, come si può leggere dalle memorie in marmo che in dett'atrio si conservano. È stato questo altare ultimamente, come dall'iscrizione postavi dirimpetto si legge, abbellito senza però toccar punto l'antico, col disegno e direzione dell'ingegnere Muzio Nauclerio.

[260] Nel coro vi si vedono cinque belli quadri. Quello di mezzo è opera d'Antonio Solario detto il Zingaro; i due laterali a questo, nelli quali stanno espresse alcune Azioni del santo apostolo, sono opera di Massimo Stanzioni; i due altri sono del nostro Luca Giordano.

Nella cappella di candidi marmi, che è la prima dal corno dell'Evangelio, che è gentilizia della famiglia Ricca, vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine col suo Putto in seno, e con altri santi al lato, e di sopra il Salvador del Mondo, con alcuni angeli. Si trova notato in molti de' nostri scrittori, ed anco in uno inventario antico del monistero, che sia stata dipinta da Lionardo da Vinci illustre dipintore fiorentino, ma avendola io fatta osservare dagli esperti si stima copia, ed è probabile, essendo accaduto a molti buoni quadri che stavano in Napoli, quali sono stati cambiati, e gli originali trasportati altrove.

Vi era dentro del coro un bellissimo quadro bislungo, dove stava espresso il nostro Redentore che orava nell'orto, opera molto degna del nostro Silvestro Buono, ma adesso, per incuria di chi pensiero aveva della chiesa è rovinato, non essendovi rimasto che l'angelo con[261]fortatore ed una parte degli apostoli che dormono, e sta nella sacristia, e proprio nella stanza per la quale si va al coro.

Nella penultima cappella, che è di bianco marmo, dalla parte dell'Evangelio, vi è una tavola di mezzo rilievo, ove sta espressa la Vergine col suo bambino Gesù in seno, e sotto il Purgatorio con altri ornamenti, opera di Giovanni di Nola; come anco dell'istesso è la statua di San Michele Arcangelo del Monte Gargano, nella cappella che siegue.

Dalla parte dell'Epistola, e proprio su la porta che va alla sacristia, vedesi una tavola graziosa, nella quale sta espressa la Vergine col suo Putto in seno, tenero, vago e ben disegnato, e questa fu dipinta da ducento e più anni da Protasio di Crivelli milanese, che per essere di quei tempi, sono ragionevolmente fatte.

In questa chiesa, per antica tradizione, si ha che vi riposi il corpo di santa Candida, e prima di farsi questa nuova chiesa vi era un certo buco con una cancellatina di ferro, e fin dall'età mia più tenera mi si diceva che questo era il luogo dove santa Candida ritirar si solea ad orare, e che qui stava sepolta; ma [262] nel rifarsi la nuova chiesa da' fondamenti non si è trovata cosa alcuna. Vi si trovarono bensì certi antichi marmi ed iscrizioni, alcune delle quali eran greche, però, da chi non cura del prezioso che può dar l'antico, per erudire del passato l'età presente, non si è curato di farli riconoscere prima di servirsene ad altr'uso.

Il monistero poi è molto bello e commodo, ha due chiostri, uno di travertini di piperni, l'altro colonnato di colonne di marmo di Carrara, ma alquanto difformato dal suo primo disegno, a cagione di porre a giuste misure d'architettura la nuova chiesa.

Vi sono ancora belle e perenni fontane, che sono di gran delizie nell'estate. Ha bellissimi giardini, ed orti che producono saporite verdure, in modo che si suol dire per Napoli, quando si vedono belli cavoli ed altre sorti di simili erbe, "par che queste siano state fatte nell'orto di San Pietro".

Nel cortile poi di detta chiesa vi è un'altra chiesa della comunità de' calzettari di lana, dedicata al glorioso Sant'Andrea, e fu edificata nell'anno 1576. Vi era un bellissimo quadro, opera di Giovan Bernardo Lama, ma per essere stato ritoccato ha perduto molto, in mo[263]do che non par più quello di prima.

Usciti da questa chiesa, ed arrivati nel quadrivio che si forma dalla famosa Strada dell'Annunziata, o Nolana, a dritta vedesi la porta, detta similmente Nolana (come dicemmo) qua trasportata dal re Ferdinando Primo nell'ampliamento che principiò nell'anno 1483.⁷⁰⁸

Tirando a dritto principia la strada detta del Lavinaro, e dicesi Lavinaro perché avanti dell'ampliamento già detta, per questo luogo, che stava fuori delle mura, correvano i torrenti dell'acque piovane (che da noi si chiamavano lave) alla marina presso del Carmine, e quest'acque venivano dalle colline di Capo di Monte, della Montagnola ed altre; poi, essendo stato questo luogo chiuso dentro le mura, fu a quest'acque dato altro cammino per l'Arenaccia, che termina al Ponte della Maddalena, come al suo luogo si vedrà.

Altri vogliono che si dica Lavinaro perché qui, anticamente, si lavavano i panni lini, ma se fosse ciò vero prenderebbe la sua voce da' lavatoi, che dal nostro volgo diconsi lavaturi, e dalla lava comunemente prendesi il nome di Lavinaro. Lo vogliono comprovare coi lavatori che stanno nella fontana detta di sopra, ma questo luogo di Lavina[264]ro si trova assai prima che questa fontana fosse stata eretta.

Questa strada termina alla chiesa del Carmine. Prima della peste dell'anno 1656, che in questa strada principiò, e proprio in un vicolo a sinistra, detto del Pero o Vico Rotto, era così popolata che quasi appena vi si poteva spuntare; non vi era vicolo che pieno non fosse di donne che filavano lane. Da questa strada ancora principiarono i tumulti popolari nell'anno 1647; ora sta così popolata che molte case sono andate giù.

Entrati in questa strada e girando a destra, vedesi la strada detta di Santa Maria della Scala, perché va a terminare alla chiesa di Santa Maria della Scala, la fondazione della quale variamente va scritta, ma la vera si è che i cittadini di Scala, città nella Costa d'Amalfi, di continuo e con molti

⁷⁰⁸ *Editio princeps*: 1484.

privilegj negoziavano in Napoli, ed avevano in questo luogo che stava sotto le mura della città l'abitazione, e vi edificarono questa chiesa col titolo della loro patria, intitolandola Santa Maria di Scala, ponendovi l'istesse insegne della suddetta città, che è una scala, come se ne vedono molte. Poscia, essendo mancati i scalesi, fu governata da quattro maestri, che in ogni [265] anno si eliggono da quattro vicoli che le stanno d'intorno; ed in detta chiesa vi sono le cappelle delle comunità, come degli ortolani e bottegari di verdure, di quei che vendono frutta, degli organari ed altre. Sta ora dal cardinale Alfonso Gesualdo ridotta in parrocchia e vedesi nobilmente abbellita. I vicoli a sinistra, che tirano verso del Mercato, si dicono l'Orto del Conte, perché qui, prima della penultima ampliamente, era un giardino ed orto di Diomede Carrafa conte di Maddaloni, e questo territorio fu dato a censo a diversi napoletani per edificarvi le loro abitazioni; ed i vicoli che da questa strada derivano ebbero diversi nomi. Il primo dicesi di Santa Maria della Grazia, per una chiesa con questo titolo dedicata alla Vergine; il secondo dicesi de' Parrettari, e corrottamente Barrettari, perché qui anticamente si facevano quelle palette che si scagliano dalle balistre, quando non era in tanto uso lo scoppio; il vico passata la chiesa dicesi dell'Olmo, perché qui stava piantato un olmo sotto del quale i vecchi mercatanti di seta di quel tempo, de' quali questo luogo abbondava, d'estate vi si trattenevano all'ombra, per ricreazione. Fu detto ancora anticamente Piazza de Pacchia[266]rotti, come in molti antichi istromenti si legge, ed ebbe questo nome da molte genti de' contadi vicini che v'abitavano, che dal nostro volgo si chiamano "pacchiani".

Vedesi a destra la chiesa di Santa Maria Egiziaca, fondata dopo quella della Maddalena (come si disse) dalla Regina Sancia nell'anno 1342, per essere incapace quella della Maddalena.

Era questa una picciola chiesa intitolata Santa Maria a Cerleto. Il luogo dicevasi Campagnano, e vi erano l'abitazioni de' Bonifacj, famiglia nobile ma ora estinta nella piazza di Portanova, ed in queste case fu fabbricato il monistero. Non vi si ricevevano altre donne che quelle che lasciare volevano le laidezze del mondo; ora le monache sono della cospicua nobiltà della nostra città. Questa chiesa nell'anno 1684 è stata abbellita e ristaurata, col disegno ed assistenza di Dioniso Lazari, nella forma che si vede, aprendovi la piazza presente, col buttar giù molte case che l'impedivano.

In questa chiesa vi sono molte reliquie, e fra l'altre l'intera testa, con due ossi delle coscie ed un dito, di santa Maria Egiziaca.

Il quadro dell'altar maggiore, ove sta [267] espressa Santa Maria Egiziaca in atto d'essere comunicata dall'abate Zosima, colla Beata Vergine di sopra, è d'Andrea Vaccaro.

A' lati del detto altare maggiore vi sono due bellissimi quadri del nostro Giordano, in uno de' quali si vede la Conversione della santa, e nell'altro la sua Andata al deserto.

Dalla parte dell'Evangelio, la tela nella quale si vede dipinta Sant'Anna, la Vergine, con altre figure, è opera delle più famose che siano uscite dal pennello del nostro Luca Giordani.

Il quadro della Beata Vergine del Rosario, nella cappella seguente, è opera del Santafede.

Siegue la cappella dedicata alla Beata Vergine del Carmine: il quadro dell'altare è del nostro signor Francesco Solimene, ed i due laterali, in uno de' quali sta espressa l'Assunzione della Beata Vergine, e nell'altro San Tommaso di Villanova, son del pennello del signor Paolo de Matthæis.

Seguitando dalla parte dell'Epistola: il quadro della prima cappella attaccata alla porta, dedicata a Sant'Agostino, è anco del Solimene, assieme co' due laterali di San Francesco e San Gaetano.

Nella terza cappella da questa parte, dedicata a San Niccolò di Bari, i quadri, [268] così dell'altare come de' lati, son del cavalier Farelli.

Presso di questa chiesa ve n'è un'altra, dedicata al santo pontefice Bonifacio V, edificata e dotata dalla famiglia Bonifacia già detta. Fu concessa a' scrivani criminali, dove s'adunavano; ora è congregazione d'onoratissimi preti, detti di San Bonifacio.

A sinistra vi è un vico detto de' Cangiani, per alcune famiglie di questo cognome che anticamente v'abitavano; l'altro appresso è detto de' Ferrari, perché in esso v'era l'arte di coloro che facevan ferrature. E qui terminar si può questa giornata, avvertendo che, se riesce lunga a chi vuol osservare il tutto, si può dividere.

Fine della Giornata terza.

[269] Indice delle cose notabili della Giornata terza.

A

Acqua molto fresca nel giardino della Casa Professa, p. 51

Adagio nato in Napoli da una tavola che stava nella chiesa di San Giorgio, dove espressa ne stava l'immagine del detto santo, p. 218.

Sant'Agrippino, santo tutelare di Napoli, stimato della famiglia Sicola, e dove prima fu sepolto, p. 222.

Padre Alfonso Salmerone fu il primo che con suoi compagni fondò in Napoli la Compagnia di Gesù, p. 35.

Altare maggiore della Casa Professa disegnato dal cavalier Cosimo Fansaga, e per la morte di esso cavaliere variato da altri architetti, p. 41.

Alfonso d'Aragona seppellito nella sacristia di San Domenico, e da chi poi il suo cadavere fu trasportato in Aragona, p. 104.

Antonio Rossellini fiorentino scultore, p. 21.

Antica muraglia della città, p. 160. [270]

Antonio Solario detto il Zingaro dipinge una gran parte d'un chiostro di San Severino, p. 180.

Antichità di fabbriche trovate nel luogo dove stimasi che sia stato il Tempio d'Ercole, p. 228.

B

Base di colonne che indicavano una grand'antichità della nostra città, scioccamente guastate, e suoi frammenti rimasti, p. 116.

Banco del Salvatore, dove e come eretto ne venne, p. 157.

Banco del Monte della Pietà, p. 185.

Banco della Santissima Annunziata dentro il cortile dell'istessa Casa, p. 254.

Benedetto da Maiano scultore fiorentino scolpisce in Napoli, 22.

C

Carlo Sellitto, famoso dipintor napoletano, pp. 7-8

Cappella de' signori Piccolomini duchi d'Amalfi, p. 20.

Cappella della famiglia Mastrogiudice, p. 22.

Cappella della famiglia Orefice, p. 23.

Cappella della famiglia della Noja de' principi di Sulmona, p. 24.

Cappella de' signori Sangri, p. 24. [271]

Casa del dottor Giuseppe Valletta, e sua libreria, p. 29.

Casa della famiglia Vargas de' duchi di Cagnano, p. 32.

Casa de' signori Duchi di Monteleone, posseduta per qualche tempo da altri, ora di nuovo de' signori duchi di Monteleone, nella piazza avanti la Casa Professa, p. 32.

Casa Professa capitale nella Provincia di Napoli, ed istituto di detta Compagnia, p. 35

Casa Professa, dove fu pria fondata, e dove al presente, p. 35.

Cappellone famoso dedicato a Sant'Ignazio, disegnato e guidato dal cavalier Cosimo Fansaga, colle statue che in essa sono di mano dello stesso cavaliere, ed il quadro che in detta cappella si vede, fu dipinto da Girolamo Imperato, ed i tre quadri che stanno di sopra sono opera dello Spagnoletto, quali furono maltrattati dalle rovine della volta per lo tremuoto del 1688, p. 43

Cappella del reggente Fornaro nella Casa Professa, il quadro che in essa si vede è opera del nostro Imperato; le dipinture a fresco sono opere studiate del Corenzio, e le statue di Michel' Angelo Naccarini fiorentino, p. 43 [272]

Cappella del consigliere Ascanio Muscettola nella Casa Professa, il quadro ad oglio e le dipinture a fresco sono di Giovanni Berardino Siciliano, e le statue di Pietro Bernini e del Margaglia, p. 44.

Cappella di Giovanni Tommaso Borrello nella Casa Professa, e suoi ornamenti, statue, come anco dipinture, opera di chi, pp. 44-45.

Cappella del reggente Francesco Merlini, presidente del Sacro Consiglio, dove la cupola fu egregiamente dipinta dal nostro Luca Giordani, e buttata giù dal tremuoto, p. 45.

Cappellone dedicato a San Francesco Saverio, copiato da quello di Sant'Ignazio, quadri che in essa si vedono da qual' artefici dipinti, p. 46.

Cappella di San Francesco Borgia nella chiesa della Casa Professa de' signori Prencipi di San Vito, il quadro di Giovanni Antonio d'Amato, p. 47.

Cappella della Trinità delle Carrafe, vi si vede un quadro di Guercino da Cento, p. 47.

Cappella del Crocifisso in San Domenico, dove sta l'immagine che miracolosamente parlò a san Tommaso, p. 99.

Carlo della Gatta, nobile del seggio di Nilo, gran soldato, p. 100. [273]

Cappella gentilizia della casa di Pietro Carafa, che poi pontefice fu detto Paolo IV, p. 101.

Cattedra dove per gran tempo lesse l'angelico dottor san Tommaso, p. 113.

Casa d'Antonio Panormita, gran letterato e grand'amico d'Alfonso I d'Aragona, p. 126.

Camera, ora ridotta in cappella nella Casa de' padri gesuiti del Collegio, dove si fece il miracolo da san Francesco Saverio nel dar la salute al padre Marcello Mastrilli, ridotto all'estremi, p. 146.

Casa dove nacque Giovanni Pietro Carrafa, poi pontefice detto Paolo Quarto, p. 148.

Cavallo picciolo di bronzo sopra d'una colonna, eretta nel mezzo del cortile del Palazzo del Conte di Maddaloni, perché ivi eretto, p. 155.

Campana antichissima, che serviva alla città per dar segno a' cittadini quando s'accostavano legni di saraceni, che si conserva nel campanile di San Marcellino, p. 166.

Cappella di San Jasso, prima seggio de' nobili, e dove ora incorporato reliquia del santo, che in detta cappella si conserva, p. 189.

Cappella del Monte della Pietà, molto bella, sue statue, e da chi lavorate, [274] sue dipinture, così a fresco, come ad oglio, pp. 184-185; ricca d'argenti ed apparati, p. 185.

Camillo de' Lellis, fondatore delli padri ministri dell'infermi, p. 212.

Casa dell'Annunziata, alimenta in ogni anno circa 2500 persone, e ricco forsi più d'ogn'altro luogo pio d'Italia, p. 240

Cortile di detta casa con fontana perenne in mezzo, e di donde detta fontana fosse stata trasportata in questo luogo, porta del conservatorio in detto cortile, p. 252

Nuovo conservatorio detto delle riformate in detto cortile, p. 252;

Banco pubblico in detto luogo, p. 255

Torre famosa o campanile, fa porta a questo cortile, p. 254

Rota dove si pongono i bambini esposti, p. 255.

Cella dove abitò san Tommaso, p. 111.

Cesare d'Aponte e suoi figliuoli fondano a proprie spese il cortile de' padri gesuiti, e descrizione di detto cortile, p. 141.

Chiesa di Sant'Anna della nazione lombarda, dove, 5

Luogo dove sta fondata, detto anticamente il bel gioiello, perché qui fondata, pp. 5-6

Dipinture e nomi dell'artefici che stanno in detta chie[275]sa, pp. 6-9.

Chiesa e monistero di Santa Maria di Monteoliveto, fondati da Gurrello Origlia, p. 9; anticamente era giardino chiamato Ampuro, p. 10; vi era una cappelletta come vennero dotati i monaci.

Lucullano, che luogo e dove sia. Giardino d'Ampuro, censuato da' monaci a diversi, p. 10

Iuspatronato della famiglia Origlia, p. 11

Alfonso Secondo, grand'amico de' monaci olivetani, loro dona tre feudi, p. 11

Forma della chiesa antica, pp. 11-13; come e da chi modernata, e dove trasportate le memorie antiche che vi stavano, p. 14

Chiostri di Monteoliveto, pp. 25-26.

Chiesa di Santa Chiara, da chi fondata, di che architettura e di quanto in essa vi è di maraviglioso, pp. 51-53

Iscrizioni che stanno dintorno al campanile, dove stanno registrati il tempo della fondazione, della consecrazione e dell'indulgenze, pp. 52-55; perché si dica di Santa Chiara, quando dedicata viene al Corpo di Cristo, p. 55; processione del Corpus Domini, che esce dalla Cattedrale, passa per Santa Chiara, p. 56; grandezza del monistero, pp. 56-57; colonne del Tempio di Salomone nell'altar maggiore di det[276]ta chiesa, p. 57; memorie, dipinture ed altre cose degne d'esser vedute in detta chiesa, nelle cappelle ed in altri luoghi, pp. 61-70; reliquie che in detta chiesa si conservano, p. 70.

Chiesa di Santa Marta, da chi fondata, come rovinata, e da chi riedificata, e quanto in essa vi era di buono nelle dipinture, pp. 71 e sequenti.

Chiesa e monistero di San Francesco delle Monache, da chi e come fondato, e quanto di bello in detta chiesa si conserva, 91 e sequenti.

Chiesa di Santa Maria della Pietà, attaccata al Palazzo del Principe di San Severo, fondata dal patriarca d'Alessandria, juspatronato della casa dello stesso principe, e quanto in essa vi è di bello, p. 86.

Chiesa di San Domenico Maggiore, prima detta di San Miche a Morfisa, p. 87; posseduta da' monaci basiliani e poi benedettini, come poi concessa a' frati domenicani, p. 88; imagine vera, ed al naturale, di San Domenico, p. 89; riedificata nella forma che si vede da Carlo II d'Angiò, e perché dedicata alla Maddalena, pp. 89-90; cuore di Carlo II si conserva in detta chiesa, p. 90; riedificata di nuovo [277] dopo di un fiero tremuoto che la buttò giù, e perché fosse chiamata di San Domenico, quando era dedicata alla Maddalena. Abbellita di nuovo alla moderna, p. 91; ricchissima di apparati di coltre, p. 92; ornamenti ricchissimi di detta chiesa, e memorie d'uomini insigni così in lettere come nell'armi, pp. 92 e sequenti

Chiesa di Santa Maria della Rotonda, anticamente Tempio di Cerere, con molte considerazioni su questo, p. 114.

Chiesa di San Michele Arcangelo, fondata da' signori Brancacci, p. 116.

Chiesa di Santa Maria de' Pignatelli, da chi fondata, p. 125.

Chiesa antica di Sant'Attanagio, p. 126.

Chiesa dedicata all'apostolo Sant'Andrea, dove, in che tempo edificata. Una delle sei chiese greche, e per molto tempo fu delli studenti e lettori, p. 130.

Chiesa e monistero di Donna Romita, e sua fondazione e regola, p. 132.

Chiesa antichissima dedicata a San Giovanni e Paolo, p. 134.

Chiesa e monistero di Santa Maria di Montevergine, nella quale sta incorporata la chiesa di Santa Maria d'Alto Spirito, sua fondazione e dotazione, p. 139.

Chiesa di San Giovanni e Paolo, diroccata per [278] farvi la nuova chiesa del Collegio de' padri gesuiti, fabbricata a spese del Principe della Rocca della casa Filomarino, p. 142.

Chiesa e conservatorio dedicato a San Niccolò, ed in che tempo fondato venne, p. 156.

Chiesa e conservatorio della comunità dell'Arte della Seta, in che tempo fondato dalla stess'arte, ed in che numero arrivano le figliuole e monache. Da chi governato, pp. 157 e sequenti

Chiesa e monistero delle monache di San Marcellino e sua fondazione ed antichità, ristaurato dall'imperador Federico, p. 161; la chiesa si rifà di nuovo. In che tempo vi fu posta la prima pietra, p. 162; unita a questo monistero quello di San Festo, p. 162; sinagoga degl'ebrei presso del monistero di San Festo, p. 163; ornamenti della chiesa, p. 163; immagine miracolosa del Salvatore in detta chiesa, e come in essa pervenuta, p. 163; àve il monistero allegrissime vedute di mare. Vi si conserva un famoso archivio di scritture, p. 165.

Chiesa e monistero di San Severino e Sosio, sua fondazione antica, p. 177; titoli che ha avuti in diversi tempi la chiesa. Traslazione del corpo di san Severino [279] monaco, detto l'Apostolo dell'Oriente, in questa chiesa, p. 168; traslazione nella detta chiesa del corpo di san Sosio, p. 169; rifatta, p. 170; Trojano Mormile contribuisce alla fabbrica, p. 170; dipinture così a fresco come ad oglio nella detta chiesa, e nomi degl'artefici, p. 170; coro ed organo, da chi vennero lavorati, p. 171; altare maggiore, che fu il primo che fu veduto in questa forma in Napoli, da chi architettato e guidato, pp. 171-172; reliquie, apparati ed argenti che si conservano nella sacristia di questa chiesa, p. 177.

Chiesa antica di San Severino, dove si conserva il corpo di questo santo e di san Sosio, p. 178; chiostrii nel monistero di San Severino, p. 179.

Chiesa di San Gennarello all'Olmo, perché così detta, p. 187

Da chi fondata, fu officiata alla greca. Disparere d'alcuni autori nella fondazione, struttura di detta chiesa, e due colonne maravigliose che in essa si conservano. Ristaurata da una congregazione di preti, che in detta chiesa vi sta, pp. 187-188; perché fu detta San Gennaro a Diaconia, ed anco chiesa di San Nostriano, e come il corpo di detto santo fu tro[280]vato, p. 188

Chiesa antica di San Gregorio dove prima ne stava, p. 201; e come passata dall'altra parte, p. 201.

Chiesa di San Severo de' padri domenicani, e suo convento, anticamente detta di Santa Maria a Selice, da chi fondata anticamente e come poi mutò titolo, e da chi fu concessa a' padri domenicani, pp. 211-212.

Chiesa e casa detta delle Crocelle, come e da chi fondate, p. 212

Come e con quali aiuti furono ampliate e aiutate, p. 213

Chiesa di San Giorgio Maggiore e sua antica fondazione, p. 215; ristaurata, in che tempo, p. 217; Vi fu trasportato il corpo di san Severo. Fu stimata cattedrale, e da chi, è chiesa abadiale, e l'abadia è annessa ad un canonicato diaconale della Cattedrale, pp. 215-216; viene concessa alli padri della congregazione de' Pii Operarj, p. 216

I detti padri amministrano i sacramenti, essendo questa una delle quattro parrocchie maggiori, p. 216; cominciata a rifare da' fondamenti.

Chiesa e monistero antico di monache benedettine, dedicato a Sant'Arcangelo detto a Bajano, come e da chi fonda[281]to, e poi dismesso, p. 221; a chi fu concessa la chiesa, e come ora si trova posseduta dalli frati italiani della Redenzione de' Cattivi, p. 222.

Chiesa di Sant'Agrippino ed origine della sua fondazione, p. 223; come concessa alli monaci di san Basilio, p. 224.

Chiesa di Santa Maria a Piazza e sua fondazione, p. 227, è antica parrocchia ed abadiale, e l'abadia è prebenda d'un canonicato diaconale della Cattedrale, pp. 225-226.

Chiesa di Santa Maria ad Ercole, perché così detta, p. 227.

Chiesa e monistero di donne dedicato alla Maddalena, da chi fondato, e con che istituto. S'ampia col passare altrove la chiesa e Spedale dell'Annunziata, p. 236

Governato da' frati conventuali di san Francesco, poscia da' frati riformati degl'osservanti, p. 237

Chiesa e casa della Santissima Annunziata, e sua fondazione, p. 237

Luogo dove venne fondata nel principio, detto il Male Passo, p. 238; perché dedicata alla Vergine Annunziata. Confraternità detta de' Battenti, fondata in detta chiesa. La cominciano ad [282] ampliare. Da chi fatta trasportare in questo luogo insieme coll'ospedale. Grandemente soccorsa dalla regina Sancia, e con quale danaro, p. 238; riedificata insieme coll'ospedale dalla regina Giovanna II. Li viene donata la città di Lesina dalla regina Margherita di Durazzo, p. 239; viene arricchita di molti ampj legati ed eredità di devoti, p. 240; riedificata da' fondamenti, p. 241; dipinture che in essa si vedono, così a fresco come ad oglio, opere de' nostri famosi artefici, pp. 241-242

Capo altare preziosissimo, ornato di bronzi dorati, p. 244; primo quadro dell'Annunziata in detto altare, p. 244; immagine dipinta sul muro che in detto altare vi sta, come e da dove pervenne, p. 244; custodia ed altri argenti che l'adornano di gran spesa, pp. 244-245; statue e quadri delle cappelle, da chi lavorate e dipinte, pp. 246-247; sacristia famosissima intagliata da Giovanni di Nola, pp. 248-249; guardarobba ricchissima d'argenti e d'apparati, p. 249; governadori di detta chiesa e casa, come e da chi s'eliggano, p. 249 [283]

Cappella del Sacro Tesoro, e reliquie che in esso si conservano, pp. 250-251

Succorpo famoso in detta chiesa, p. 252

Chiesa di Santa Maria della Pace, fondata dal re Alfonso Primo, dove, p. 253

Chiesa di San Crispino e Crispiniano, e suo conservatorio della comunità de' calzolai, p. 257.

Chiesa antichissima di San Pietro ad Aram, e perché così si dice ad Aram, p. 257

Errore di chi scrive in questo luogo esservi stato il Tempio di Apollo, p. 158

Rifatta di nuovo da' fondamenti, p. 259

Altare dove la prima volta celebrò san Pietro, p. 259

Quadri ed altri ornamenti che in detta chiesa si vedono, pp. 26-262

Chiesa dedicata a Sant'Andrea nel cortile di San Pietro ad Aram della comunità dei calzettari di lana, p. 260

Chiesa di Santa Maria della Scala, da chi fondata ed ora da chi governata, p. 264

Ridotta in parrocchia, p. 265

Chiesa e monistero di Santa Maria Egiziaca di donne, da chi e perché fondati; anticamente detta Santa Maria Cerleto nelle case de' Bonifacj, p. 266; fondato nel luogo detto Campagnano. Abbellita e ristaurata di nuovo alla moderna, p. 266; [284]

Reliquie e dipinture che in detta chiesa si conservano, pp. 266-267

Chiesa di San Bonifacio, da chi fondata, ed ora congregazione de' preti, pp. 267-268

Congregazione de' dipintori nel Gesù Nuovo, p. 50

Congregazione de' servidori nella stessa casa, p. 51

Congregazioni nel cortile della sacristia della Casa Professa, e loro ornamenti, pp. 50-51.

Convento famoso di San Domenico, p. 110.

Conca di marmo nella chiesa della Rotonda, a che serviva, p. 116.

Corpo di santa Candida Brancaccio, stimato che sia nella chiesa di Sant'Angelo a Nilo, p. 123.

Copia del quadro di Santa Maria di Montevergine dipinta da san Luca, p. 140.

Collegio de' padri della Compagnia di Gesù, quando vennero in Napoli, da chi guidati e dove principiarono a porre in opera i loro istituti. Di chi fu la casa dove detto collegio fu fondato, p. 140.

Corpo di san Gregorio Armeno, come si conservi nella chiesa di San Lorenzo, e come la reliquia di san Lorenzo si fosse trovata nella chiesa di San Gregorio, e de' nomi che detta chiesa ebbe in di [285] versi tempi, p. 202.

Conciaria delle pelli, antica, dove e da chi trasportata altrove, p. 206

Colonna bellissima di marmo verde, trovata nel luogo dove si stima essere stato il Tempio d'Ercole, che pervenne in potere del Duca d'Alcalà, p. 228.

Conservatorio famosissimo delle figliuole esposte nella casa della Santissima Annunziata, p. 240.

Conservatorio di San Gennaro nella chiesa di San Clemente alla Duchesca, p. 256

Cupola della Casa Professa, come ella era prima del tremuoto accaduto nell'anno [16]88 a' 5 di giugno, e la cagione della sua rovina, pp. 36-39

Ruina che apportò, e nelle volte e nelle cappelle, p. 39.

D

Dipinture a fresco di Francesco Rubiale, detto il Polidorino, discepolo di Polidoro, 24.

Dipinture a fresco nella chiesa della Casa Professa, da quali artefici vennero fatte, p. 41.

Dipinture ed ornamenti di marmo nella chiesa del Collegio de' padri gesuiti, e suoi artefici, pp. 142-143

Dipinture che si vedono nella chiesa di San Gregorio, così a fresco come ad [286] oglio, da quali artefici fatte, pp. 202 e sequenti

Dipinture di Paolo de Matthæis, pp. 20; 33; 40-41; 51; 209; 226; 267
 Del Santafede, p. 267
 Di Niccolò Malinconico, pp. 20; 23; 144; 204
 D'Andrea Vaccaro, p. 266
 Di Giuseppe Simonelli, pp. 20; 22, 24, 45; 133; 163
 Del Giordani, pp. 133; 156; 266
 Del cavalier Massimo Stanzioni, p. 20
 Del cavalier Farelli, p. 267
 Di Giacomo del Pò, p. 108
 Del Solimene, pp. 24; 44-45; 108; 143; 220; 267
 Di Giovan Battista Lanza, pp. 73;122;124
 Donato o Donatello, scultore fiorentino, e sue opere in Napoli, p. 110.
 Domenico Gargiulo dipintore napoletano, p. 133.
 Dormitorj ampissimi e dilettese vedute nel monistero di San Severino, p. 181.

E

Ebrei, e loro pravità usuraia in Napoli, e cacciati da Napoli, ed in che tempo, e da chi, p. 181.
 Estaurita di San Nicola del seggio di Pistaso, dove anticamente, e dove ora trasportata, p. 207 [287]
 Estaurita di San Giorgio, da chi governata, p. 220.

F

Famiglia Brancaccia, affezionatissima alla propria patria, essendo famiglia naturale napoletana, p. 117.
 Famiglia del Duce, antichissima, conserva un marmo greco nella propria cappella gentilizia, ed errori avvertiti in detto marmo di diversi espositori con aggiungervi quel che ci manca, pp. 134-137
 Ferrante Imperato napoletano, gran letterato, p. 27.
 Ferdinando I e Ferdinando II, dove seppelliti, p. 106.
 Fontana di Monte Oliveto, in che tempo fatta, a spese di chi, e chi fu l'architetto, p. 9
 Fontana famosa dell'Annunziata, e in che tempo fu ella fatta, p. 235.
 Francesco Solimena in età di 18 anni dipinge a fresco la Cappella della Madonna nella Casa

Professa, p. 42.

Francesco Mollica, scultore in legno napoletano, ed opere sue nella Cappella de' signori Duchi di Maddaloni, nella Casa Professa, p. 42.

Francesco Maria Brancaccio fa un legato della sua libreria per servizio pubblico di Napoli alla chiesa di Sant'Angelo a Nido, e dal cardinale Stefano Brancaccio suo nipote eseguito, p. 120.

G

Gabriele d'Angiolo architetto napoletano, p. 27.

Giorgio Vasari dipinge il cenacolo di Monte Oliveto, ora sacristia, p. 15.

Fra Giovanni di Verona oblato di Monte Oliveto, egregio artefice de' lavori di tarsia, e sue opere nella sacristia nuova di Monte Oliveto, p. 16.

Girolamo Santacroce famoso scultore napoletano, p. 21.

Giovanni Strada nostro dipintore, e sue opere, p. 24.

Giardino detto il Paradiso, dove donna Girolama Colonna duchessa di Monteleone fabbricò la sua casa, e perché fabbricò quell'altissima galleria dirimpetto la casa del Marchese del Vasto, p. 32.

Giovan Battista Rinasca dipinge a fresco la Cappella de' signori Duchi di Maddaloni, p. 42.

Giovanni Corso nostro buono dipintore, p. 102.

Fra Giovan Battista Brancaccio, cavaliere gerosolimitano e priore di santo Stefano, spende per fare il vaso della libreria di Sant'Angelo a Nido, e la dota d'alcune rendite, p. 120

Giacomo Capece Galeotta reggente di Cancelleria si compra la casa d'Antonio Panormita, posseduta da' suoi eredi, e de' nobili quadri che in essa si conservano, come anco d'una ricca libreria, p. 127

Ginnasio, dove ne stava, e perché così detto, dedicato ad Ercole. Tempio d'Ercole presso al ginnasio. Terme presso allo stesso ginnasio. Vestigie di questo ginnasio, pp. 230-232

Ginnasio rifatto da Tito Vespesiano, essendo stato buttato giù dal tremuoto, p. 232

Guardarobba del Monte della Pietà, curioso, e perché, e che robba impegnata vi si conservi, p. 186 e principale istituto di detto Monte p. 187

I

Immagine miracolosa che parlò al padre Marcello Mastrillo, mentre morendo ne stava, p. 143

Immagine del Crocifisso in legno di bosso, che portava nelle mani don Giovanni d'Austria, mentre l'armata cristiana pugnava colla turchesca, e come dett' imagine è pervenuta dove ora si vede, p. 179 [290]

Iscrizione greca creduta perduta, p. 134

Iscrizione in marmo greca e latina, fatta in tempo di Tito Vespesiano, quando rifece il Ginnasio, e ristaurata nelle lettere che mancano dal Vernalione, colla sua versione latina, e ponderazioni fatte dal Lasena e dal Giordano, p. 233-235

L

Libreria di Monteoliveto, p. 26

Libreria famosissima del dottor Giuseppe Valletta, p. 30

Libreria della Casa Professa, p. 51

Libreria curiosa nel convento di San Domenico, perché conserva manoscritti di san Tommaso, p. 111.

Libreria nella chiesa di Sant'Angelo a Nido, che è stata la prima esposta alla pubblica utilità, ricca fin ora di ventimila volumi, p. 121-122

Libreria curiosa nel Collegio de' padri gesuiti, che contiene solo i libri stampati dall'istessi padri pulitamente ligati, p. 145

M

Marmo curioso nel cortile di San Domenico per esservi inciso un epigramma, p. 111.

Mazzeo e Matteo d'Afflitto, due gran [291] giuristi, p. 140

Marmo antico con una iscrizione nel cortile de' padri gesuiti del Collegio, p. 147.

Suora Maria Villana, fondatrice del monistero del Divino Amore, p. 207

Memoria di Guorrello Origlia in Monte Oliveto, e di Alfonso Secondo, dove trasportate, p. 14

Memorie di diversi uomini insigni trasportate in altri luoghi nella chiesa di Monte Oliveto, p. 18.

Memorie antichissime che stavano nella chiesa della Rotonda, e come guastate, p. 115.

Memoria nobilmente eretta nella chiesa di Sant'Angelo a Nido de' signori cardinali Francesco Maria e Stefano Brancaccio, e de' signori cavalieri Giovanni Battista e Giuseppe Brancacci della stessa casa, p. 123

Memorie antiche tolte via dalla chiesa di San Giorgio coll'occasione di riedificarla, pp. 217-218.

Memoria di Buono, console e duce di Napoli, p. 226.

Michel' Angelo Caravaggi dipinge tre quadri nella cappella de' Finaroli nella chiesa di Sant' Anna, p. 7

Modanin da Modana, artefice di statue di creta cotta, e sue opere, p. 19. [292]

Montevergine o Vergiliano presso la terra di Mercogliano, p. 139.

Monte della Pietà, da chi e perché fondato, e come, p. 182; si apre nel cortile della Santa Casa dell' Annunziata, passa nella casa de' signori Duchi d' Andria. Comprano il Palazzo de' Conti di Montecalvo, pp. 182-183; si disegna la casa da Giovanni Battista Cavagni. Riesce molto magnifica e comoda sua cappella, e da chi vi fu posta la prima pietra, e con l' intervento di chi. Architetto di gran giudizio nel disegnare la casa del Monte, p. 183

Monistero e chiesa di San Gregorio, volgarmente di San Liguoro, e sua fondazione. Monache greche e armene, come vennero ricevute in Napoli, e perché, pp. 190-191; uso di vestire alla greca nel detto monistero, p. 192; muta regola e statuto dopo del Concilio di Trento, e come, p. 192; come prima vestivano le monache, e che modo di vivere teneano. Come erano ammesse al monistero, pp. 193 e sequenti; modo nel quale vivevano i monisterj delle benedettine, introdotto per abuso, p. 195; e come riformate, p. 196.

Monisteri dismessi e uniti ad altri monisterj, p. 196.

Monistero di San Liguoro riformato e rid[293]otto alla vita comune, quando e con che modi, pp. 196-197

Quando riceverono le monache il titolo di donna, essendo che prima avevano quello di suora, p. 197

Monistero di Sant' Arcangelo a Bajano dimesso, e parte delle monache unita al monistero di San Gregorio, al quale fu concesso il sangue di san Giovanni Battista, pp. 200-201

Monistero del Divino Amore, dove e da chi fondato, e come passò poi nel Palazzo de' signori Villani, pp. 207 e sequenti; da chi fu disegnato detto monistero, p. 208.

Monistero de' canonici regolari lateranensi, detto di San Pietro ad Aram, p. 259; ha due chiostri, belle e perenni fontane con bellissimi giardini e orti, p. 262.

N

Novello di San Lucano, insigne architetto de' suoi tempi, p. 34.

O

Opere d'Antonio Rossellini fiorentino, p. 21
Opere di Girolamo Santacroce napoletano, p. 21
Opere di Giovanni Merliano detto di Nola, scultore napoletano, p. 22 [294]
Opere di Benedetto da Majano, p. 22
Oratorio del Monte de' Poveri del Nome di Dio, dove prima ne stava, p. 220.

P

Palazzo del signor Duca di Maddaloni, sue qualità e da chi fondato, p. 3; come pervenuto a questa casa, p. 3; il territorio, di chi era e come avea nome, p. 3; suoi ornamenti, dipinture, statue e suppellettile, p. 4.
Palazzo de' signori Ursini de' duchi di Gravina, p. 27.
Palazzo del principe di Salerno, fabbricato da Roberto Sanseverino, p. 34.
Padri gesuiti, quando ricominciarono ad officiare la loro chiesa dopo il tremuoto, p. 40; avendo officiato fino in quel tempo nella chiesa di Santa Chiara, p. 40.
Palazzo antico dell'eruditissimo Bernardino Rota, p. 76.
Palazzo del Principe di Stigliano, ora della nobil casa Barile, p. 77.
Palazzo anticamente del principe di Bi[295]signano Sanseverino, ora de' signori Filamarini de' principi della Rocca, p. 78; famosa galleria di quadri che in esso si vede, pp. 78-79.
Palazzo della Serenissima Repubblica di Venezia, per i suoi residenti, p. 81.
Palazzo de' signori principi della Roccella della casa Carrafa, e de' gran soggetti che in essa nati sono, pp. 81-83.
Palazzo anticamente della famiglia del Balzo, poi d'Antonello Petrucci, ora della nobilissima famiglia d'Aquino, ed in questo palazzo fu principiata ad ordire la Congiura de' Baroni, p. 84.
Palazzo che già fu de' signori duchi di Vietri Sangri, e questo è stato il primo ad esser fabbricato in quest'ordine d'architettura, e fu lesa dal tremuoto nel cornicione, p. 85.
Palazzo famosissimo del principe di San Severo della casa di Sangro, p. 86.
Palazzo di Diomede Carrafa conte di Maddaloni, e quanto vi è stato e vi è di curioso circa le statue, p. 149-155.
Palazzi incorporati al monistero di San Ligorio, ed osservazioni fatte nel fabbricarsi il refettorio di esso monistero, p. 149 [296]
Palazzo del Duca d'Andria, p. 160.
Paolo Schefaro fiamingo dipinge in Napoli, p. 170.

Palazzo del Gran Conte d'Altavilla, dove, p. 206.

Palazzo de' Villani, ora ridotto in monistero, p. 207.

Persone regali sepolte nella chiesa di Monte Oliveto, p. 25.

Piazza della Casa Professa de' padri gesuiti, p. 32.

Padre Pietro Provedo gesuita, architetto esertissimo, disegna la chiesa della Casa Professa, e quando vi fu posta la prima pietra, p. 36; e quando consecrata, p. 36.

Piazza di San Domenico e suoi nobili palazzi che la circondano, p. 85.

Piazza di Nido, fondata anticamente dove stavano le case della famiglia Afflitta, p. 148.

Piazza anticamente detta Montorio, oggi di San Severino, p. 160.

Piazza de' Villani, perché così detta, p. 207.

Piazza delle Crocelle, da chi prende il nome, p. 212; quando fu aperta, p. 212.

Piazza di Sant'Arcangelo a Bajano, in che tempo aperta, p. 221.

Piazza de' Pacchiarotti, perché [297] venne così denominata, p. 265.

Platano maraviglioso nel mezzo del giardino di San Severino, p. 180.

Porta Regale, dove prima ne stava, p. 2.

Porta Puteolana o Cumana, poi detta Regale, dove trasportata, dalla Piazza di San Domenico nella penultima ampliazione, pp. 31-32.

Porta antica del Palazzo del Principe di Salerno, oggi in parte mutata da' padri gesuiti, p. 34.

Porta Puteolana o Cumana, dove anticamente ne stava, e le vestigie che vi si trovarono, p. 87.

Porta Nolana, dove anticamente ne stava, p. 232.

Porta Nolana, da chi trasportata in questo luogo, p. 263.

Principessa di Bisignano della casa della Rovere de' duchi d'Urbino compra il Palazzo de' Principi di Salerno e lo dona a' padri gesuiti, p. 36.

Q

Quadro di Tiziano nella chiesa di San Domenico, p. 94.

Quartiere de' Spagnoli, dove ne stava in tempo del re Alfonso Primo d'Aragona, p. 160 [298]

R

Rainaldo Brancaccio cardinale edificò la chiesa di Sant'Angelo a Nido, pp. 117-118.

Reliquie che si conservano nella chiesa di Monte Oliveto, p. 25.

Reliquie che si conservano nella chiesa della Casa Professa, p. 42.

Reliquie che si conservano nella sacristia della Casa Professa, p. 49.

Refettorio nella casa del Collegio de' padri gesuiti, p. 145.

Regione Forcellense, dove, e perché così detta, p. 205.

Reliquie che sono nella chiesa di San Giorgio, p. 218.

Regione Ercolense o Termense, dove principia, p. 227

Regione Termense, quanto spazio comprendeva, p. 129.

Ritratto vero di Gioviano Pontano e quelli di Giacomo Sannazzaro, d'Alfonso Secondo e di Ferrandino suo figliuolo, di creta cotta, p. 19.

Roberta Carrafa duchessa di Maddaloni aiuta i padri gesuiti nella fondazione del Collegio, e se ne intitola fondatrice, p. 141 [299]

S

Sacristia ricchissima della Casa Professa, sua suppellettile, argenti, dipinture a fresco e ad oglio, pp. 47-48.

Sacristia di San Domenico, che anco dicesi cimiterio per l'ossa di molti re che vi si conservano, 103; in questa veder si può ricchissima suppellettile d'argenti e d'apparati, pp. 109 e sequenti.

Sangue miracoloso di san Giovanni Battista, con altre insigni reliquie che si conservano nella chiesa di Donna Romita, p. 138.

Sacristia ricca d'argenti e di reliquie nella chiesa del Collegio de' gesuiti, p. 144.

Salita nominata Sopra Muro, perché così detta, p. 232.

Scuole letterarie di Napoli ed abitazione de' studenti. Scogliuso, perché detto così, p. 117.

Scala molto bella e bizzarra nella casa del Collegio de' gesuiti, p. 146.

Sepolcro di Marino Curiale coll'iscrizione fattagli dal re Alfonso Primo, dal quale fu caramente amato, p. 22.

Sepolcro del re Roberto d'Angiò, e perché la statua vestita da frate, pp. 57-58. [300]

Sepolcro di Carlo duca di Calabria, figliuolo di Roberto, p. 58.

Sepolcro di Giovanna, prima moglie di Carlo di Durazzo e poi di Roberto di Durazzo conte d'Avellino, indi di Filippo principe di Taranto, pp. 59-60.

Sepolcro d'Agnese, moglie di Can della Scala, e poi di Giacomo del Balso, e di Clemenza, sua minor sorella, p. 60.

Sepolcro di Raimondo Gabano, che da povero schiavo divenne siniscalco del Regno, ed istoria delle rovine di questa famiglia, pp. 64-65.

Sepolcro della bambina Maria, figliuola di Carlo duca di Calabria, p. 67.

Sepolcro creduto della regina Giovanna Seconda e suoi avvertimenti su questo, pp. 69 e sequenti.

Sepolcro di Filippo, quartogenito di Carlo Secondo, p. 65.

Sepolcro del Duca di Durazzo, ottavogenito di Carlo Secondo, p. 95.

Sepolcro di Bernardo del Balso, gran giustiziere del Regno, p. 95.

Sepolcro di Vincenzo de' Franchis, presidente del Sacro Consiglio e gran giurista de' suoi tempi, p. 96.

Sepolcro d'Antonio Carrafa detto Malizia, che propagò così nobilmente la casa Carrafa della Stadel, p. 97. [301]

Sepolcro dell'eruditissimo Bernardino Rota, p. 97.

Sepolcro e memoria di Placido di Sangro, gran patrizio napoletano, p. 102.

Sepolcri della gran famiglia Aquino, dalla quale discese l'angelico dottor san Tommaso, pp. 102-103.

Sedia vescovile, perché nella chiesa della Rotonda, p. 116.

Seggio di Nido, o Nilo, dove ed in che tempo fondato, e come sortisse questo nome, p. 124.

Seggio antico di Nido, o Nilo, dove prima ne stava, p. 126.

Seminario de' Nobili e sua fondazione, e da chi fondato venne, pp. 127 e sequenti.

Sepolcro dove primieramente fu posto il corpo di santa Candida Brancaccio, ed errore di Pietro di Stefano nell'esposizione dell'epigrafe, p. 131.

Seggio di Casanova, e dove ora unito, p. 156.

Sepolcro di Vincenzo Carrafa, prior d'Ungheria, p. 172.

Sepolcri de' Sanseverini della casa de' conti della Saponara, lavorati da Giovanni di Nola, e curiosi, p. 173.

Sepolcri d'Andrea Bonifacio e di Giovan Battista Cicaro, ne' quali si estinsero le loro famiglie, che go[302]devano nel seggio di Porto, pp. 177-178.

Seggio di Pistaso, dove anticamente, ora dove unito, p. 207.

Seggio di Cimbri unito a quello di Montagna, p. 207.

Seggio de' Cimbri, dove anticamente ne stava, e sua estaurita, p. 210.

Seggio di Forcella, dove prima ne stava, ed ora incorporato a quello di Montagna, p. 225.

Sepolcro della regina Giovanna II, dove, p. 245.

Simon Papa napoletano dipinge a fresco il coro della chiesa di Monte Oliveto, p. 18

Sisto Cocco Palmiere esecutore della volontà de' signori Brancacci circa la libreria, p. 121.

Sigismondo di Giovanni architetto disegna l'edificio della Piazza di Seggio di Nido, e le dipinture a fresco che in esso si vedono, pp. 124-125.

Strada Cumana o Puteolana, di donde cominciava, e dove finiva, p. 2.

Strada di Nido, o Nilo, dove, e dove terminava, p. 2.

Strada Forcellense o Nolana, dove, e quanto lunga, p. 2.

Strada da Santa Maria d'Ogni Bene fino alla Porta Nolana, di che lunghez[303]za, p. 2.

Strada che termina al Castelnuovo. Da chi aperta, p. 4; chiamata anticamente la Strada Ribera, ed ora perché dicesi di Monte Oliveto, p. 5.

Statua di San Giovanni, la quale stimasi la prima che fosse stata scolpita in marmo da Giovanni di Nola, p. 13.

Statue e dipinture nella casa del dottor Giuseppe Valletta, pp. 30-31.

Strada che tira verso Monte Oliveto, p. 32.

Stalle e giardini nella casa del Principe di Salerno, p. 34.

Studj di Napoli, dove prima ne stavano, p. 113.

Stefano Brancaccio cardinale esegue il legato del cardinal suo zio, p. 120.

Statua del Nilo, come e perché nel luogo dove ora si vede, al quale ha dato il nome, p. 125.

Strada de' Librari, dove, p. 187.

Strada nuova sotto del Collegio de' padri gesuiti, p. 148.

Strada ora detta di San Lorenzo, come anticamente, e con quanti nomi, p. 190.

Strada de' Marogani, ora detta de' Majorani, p. 206.

Strada di Pistaso, dove, e perché così detta, p. 206.

Strada Nolana, dal volgo detta Nova[304]le, da chi e in che tempo aperta, p. 232.

Strada degl'Organari, dove, p. 232.

Strada della Duchesca, e perché abbia questo nome, p. 255.

Strada del Lavinaro, perché così chiamata, p. 263; molto abitata prima della peste, p. 263.

Strada di Santa Maria della Scala, p. 264.

Suppellettile così d'argento come d'apparati, e reliquie insigni che si conservano nella chiesa di San Gregorio, pp. 202-205.

T

Tavola dove sta espressa l'Adorazione de' Magi nella chiesa di Sant'Anna dei Lombardi, dipinta da Chiara Varrottari veronese, p. 8.

Tavola, dipinta da Leonardo da Pistoia, dove sta espressa la Purificazione della Vergine nella nuova sacristia di Monte Oliveto, e de' ritratti che in detta tavola si riconoscono, p. 16.

Tavola nella chiesa di Monte Oliveto dove sta espressa la Purificazione della Vergine, dipinta dal Vasari, p. 18.

Tavola nella Cappella de' Tolosi in Monte Oliveto, dove sta espressa la Ver[305]gine Assunta, dipinta da Bernardo Pintoricchio, p. 19.

Tavola, dipinta dal Santafede, dove sta espressa la Vergine con san Tommaso e san Benedetto, p. 20.

Tavola dipinta da Girolamo Cotignola, p. 23.

Tavola di Rafaele, maravigliosa, tolta da San Domenico, e come, p. 100.

Tavola nobilmente dipinta dal nostro Francesco Curia, p. 131.

Tela dipinta da Francesco Curia, p. 23.

Teodoro Fiamengo dipintore, e sue opere in Napoli, p. 133.

Testa di marmo d'Antinoo amato da Adriano, nel Palazzo de' Conti di Maddaloni, p. 151.

Testa di bronzo d'un gran cavallo nel Palazzo del Conte di Maddaloni, come pervenuta in detto palazzo, che opera sia, e dove interamente stava detto cavallo. Creduto fatto per incanto da Vergilio. Errore di Giorgio Vasari, che dice essere opera di Donatello, p. 151-1544.

Tempio delle Paparelle, dove, e da chi fondato, p. 210.

Tempio dedicato ad Ercole, dove ne stava, p. 227.

Tromba stravagante nel Collegio de' gesuiti, colla quale si dà acqua per [306] tutta la casa, p. 147.

V

Vittorio Giberti scultore fiorentino lavora in Napoli, p. 27.

Vico ora detto di Santa Chiara, ed i nomi che avesse avuto per prima, p. 76.

Vico anticamente chiamato di Fontanola, oggi di Mezzo Cannone, p. 114.

Vico Alesandrino, oggi detto dell'Impisi e d'Arco, e perché ebbe il primo nome, p. 125.

Vico anticamente detto lo Scoruso, o Scogliuso, dove e come al presente nominato, p. 129.

Vico anticamente detto di Casanova, ora di San Filippo e Giacomo, p. 156.

Vico degl'Acerri, ora detto d'Arco degli Muscettoli, p. 157.

Vico anticamente detto de' Vulcani, poi de' Sanguini, p. 159.

Vico anticamente detto Misso, oggi di San Severino e di San Marcellino, p. 160.

Vico anticamente detto Scalese, ora scesa di San Severino, p. 160.

Vincenzo della Monaca, nostro architetto, disegna il monistero di San Gregorio, p. 199; quando vi fu posta la prima pietra, e quando terminato, p. 199.

Vico di Pistaso, incorporato nel monistero del Divino Amore, p. 208. [307]

Vico di Sant'Epulo, oggi detto delle Paparelle, dove, p. 210.

Vico delli Panettieri, p. 210.

Vico de' Cimbri, o Cimbeo, dove anticamente, e perché ora detto de' Mandesi, pp. 210-211.

Vico degl'Orimini, ora detto di San Giorgio, dove ne stava, p. 211.

Vicaria Vecchia, dove ne stava, p. 214; arme antiche aragonesi, e del gran giustiziere di quei tempi, come perduto nella casa dove stava questo tribunale, e da chi trasportata nel Castello di Capuana, p. 214.

Vico degl'Angini della Portaria di San Giorgio, p. 220.

Vico de' Zurli, perché così detto, p. 220.

Vico de' Carboni, p. 220.

Vico di Sant'Arcangelo a Bajano p. 221.

Vico di Fistola, oggi detto della Fontana de' Serpi, e perché così detto, p. 222.

Vico delle Zite, e perché così detto, p. 223.

Vico di Pizzofalcone, ora detto di Sant'Agrippino, volgarmente detto Sant'Arpino, ed anco di Sant'Agostino, p. 223.

Vico anticamente detto Rua de' Piscicelli, ed ora de' Scassacocchi, p. 226.

Vico anticamente detto di Cupidine, ora di Sant'Arpino, p. 226.

Vico Ercolense, oggi detto de' Tarallari, e perché Ercolense fusse stato appella[308]to, p. 227.

Vico delle Colonne, e perché così detto, p. 228.

Vico Lampadio, dove e perché fosse così detto, p. 229.

Vico de' Campegnani, oggi detto dell'Egizziaca, e perché così nominato, pp. 232-233.

Vico dell'Annunziata, detto prima degl'Intagliatori in legno, p. 233.

Vichi detti dell'Orto del Conte, e perché così vengano chiamati, p. 265.

Vico di Santa Maria delle Grazie, p. 265.

Vico de' Parrettari, perché così nominato, p. 265.

Vico dell'Olmo, e sua denominazione, p. 265.

Vico de' Cangiani, p. 268.

Vico de' Ferrari, perché così detto, p. 268.

[U]

Università delli studenti, dove ne stava anticamente, ed oblazioni e funzioni che si facevano da' studenti e lettori, p. 130.

Fine.

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in diece giornate, in questa seconda edizione corrette, ed accresciute. In Napoli, MDCCXXIV, nella stamperia di Giovan Francesco Paci, con licenza de' Superiori.

[1] Giornata Quarta,

che principia dalla Corséa, si tira avanti per Santa Maria la Nova e per i Banchi Nuovi, si può calare per Mezzo Cannone al Seggio di Porto, e da questo a drittura tirare a quello di Portanova; indi continuare il cammino alla Piazza della Sellaria, e da questa calare per lo Pennino alla gran Piazza del Mercato; da questa girare per Sant'Eligio, per la Rua Francesca, per la Loggia de' Genovesi, per Piazza Larga, per i Calzettari di seta, per i Lanzieri, per la Piazza di Porto, e dell'Olmo, e tirando sù per la Rua Catalana, si possono ridurre nel luogo di donde son partiti.

Supponendosi (come si disse), che i signori forastieri abbiano a principiare queste giornate di curiosità dai loro alloggiamenti, che stanno nell'ottina della Carità, da que[2]sta possono calare nella strada detta la Corséa, che va a terminare nella strada di Rua Catalana.

Ritiene questo nome perché anticamente partecipava della gran Piazza delle Corregge, che stava avanti del Castello Nuovo, ed in questa si soleano fare giostre, si correano lance, e si esercitavano i cavalli nel corso, in modo che fin ora dicesi Corséa, appunto come la famosa strada di Roma, del Corso, che prende questo nome dal corso de' barbari che nel Carnevale in essa si fa; trovo ancora, in alcuni istrumenti, che questo luogo dicevasi la Cavallerizia, per le stalle de' cavalli militari che vi stavano. Questa strada, però, per l'ultima ampliata fatta, sta in tutto mutata per la quantità

dell'abitazioni che vi sono state fatte, in modo che, quanto si vede a destra ed a sinistra, non ha d'età che 150 anni in circa, né vi si vede vestigio d'antico edificio.

Calando per questa strada, e girando a sinistra per la Strada de' Profumieri, che noi chiamiamo guantari, s'arriva al quadrivio. Quella a destra dicesi del Castello, generalmente, ed anticamente delle Corregge, come nella seguente giornata si dirà; quella a sinistra, [3] che va sù, fu nominata di Ribera, come si disse, ora di Mont'Oliveto; l'altra di mezzo anticamente dicevasi d'Albino, o colla voce nostrale Alvino, ora vien detta di Santa Maria la Nova, per la famosa chiesa di questo titolo che a destra vedesi, con un ampio e maestoso convento de' frati osservanti di san Francesco, che a questa chiesa unito ne sta; e per essere degni d'esser veduti è bene dare qualche notizia della fondazione.

Il glorioso patriarca san Francesco, essendo egli venuto in Napoli, fondò una chiesa e convento, nel luogo appunto dove si vede il Castel Nuovo, intitolando la chiesa Santa Maria Assunta, ch'anco fu detta Santa Maria de Palatio. Nell'anno 1268, volendo Carlo Primo d'Angiò re di Napoli edificare un castello, e trovando commodissimo il luogo dove stava il convento suddetto, se 'l fece cedere, ed a spese proprie fece a' frati edificare questa chiesa e convento in questo luogo, concedendoli un'antica torre per fortezza della città, detta la Torre Mastria, della quale se ne vedono dentro del convento fortissime vestigia dalla parte della strada di sotto, detta del Cerriglio, che prende il nome da una famosa osteria posta [4] in piedi da un tale per soprannome detto Cerriglio. Furono questa chiesa e convento fatti col disegno e modello di Giovanni Pisano, restando col titolo di Santa Maria la Nova, essendo stata la vecchia diroccata.

Circa poi gli anni 1596, compiacendosi la Vergine santissima d'impetrare grazie infinite a' napoletani, per mezzo d'una sua divotissima immagine che in detta chiesa si conserva, si vide arricchita di moltissime elemosine, in modo che fu da' fondamenti riedificata nella forma che si vede, col modello e disegno del Franco nostro napoletano. Fu anco abbellita appresso con una soffitta tutta dorata e ricca di nobili dipinture dell'Imperato, del Santafede, e d'altri nostri napoletani dipintori. Il coro fu dipinto a fresco da Simon Papa, similmente nostro cittadino.

I due quadroni ad oglio che si vedono nelle mura della croce, e le dipinture a fresco sugli archi delle cappelle son del pennello di Niccolò Malinconico.

Nell'altare maggiore si conserva l'antica immagine della Vergine, che stava nella prima chiesa già detta. Gli ornamenti di marmo che sostengono detta sacra immagine sono stati posti col disegno e direzione del cavaliere [5] Cosimo Fansaga. Su le porte laterali, similmente di marmo, per le quali s'entra nel coro, vi sono due bellissime statue di legname colorite a modo di bianco marmo, che rappresentano Sant'Antonio e San Francesco. Queste furono fatte da Agostino Borghetta nostro napoletano, ed i frati ve le collocarono con intenzione di mantenercele finché il Fansaga l'avesse

fatte di marmo, ma quel buon vecchio, colla solita sua sincerità ebbe a dire: “Padri, lasciateci stare queste due per sempre, perché di marmo, ancorché tutte di mano mia, non si potranno mai veder migliori”. In quest’altare ancora vi si vede una nobilissima custodietta d’alabastri ed altre pietre preziose, delicatamente lavorate.

Ne’ lati vi si vedono due famosi putti di bronzo dorato, situati sovra certi cartocci, che tengono le lampane pendenti dalle mani. Questi, col modello del Cavaliere, furono tragittati con grandissima diligenza da Raffaele il Fiammingo.

Nel lato dell’Evangelio di detto altare vedesi un famoso sepolcro de’ signori Afflitti, nobili napoletani, che mostrano la loro origine da sant’Eustachio martire.

[6] Nella prima cappella laterale dallo stesso corno dell’Evangelio, venerata ne viene di continuo la sopraddeffa immagine, detta Santa Maria delle Grazie, e vedesi un santuario degno d’esser veduto, perché tutti gli ornamenti che vi stanno d’intorno l’immagine, l’altare, i scalini e quanto vi si vede, tutto è d’argento massiccio, oltre i candelieri, i vasi ed i fiori, che sono in quantità, ed anco i torcierì; e per mezzo di questa sacra immagine di continuo si ricevono grazie infinite, e di continuo vi vengono grandi elemosine, delle quali una gran parte se ne spende a gli ornamenti della chiesa, come si vede; e fin ora vi sono da 30 mila scudi di peso d’argento. I quadri laterali son opera di Giuseppe Coringa.

La statua dell’Eccehomo che si vede nella Cappella de’ signori Coppola, situata nel pilastro maggiore della cupola dalla stessa parte, è opera di Giovanni di Nola, prima che egli si fosse posto ad intagliare in marmo.

Nella Cappella di Sant’Onofrio, che sta sotto dell’organo dalla parte medesima, vi si vedono dipinti a fresco alcuni putti da Luca Giordani, in tempo che egli era in età d’anni sei.

Consecutiva a questa, vedesi una del[7]le cappellette delli pilastri, nella quale sta situata la statua della Vergine, detta dell’Arco, di marmo, opera di Michel’Angelo Naccarini, e nelle ginocchia di detta statua vi stanno bene incastrati due sodi vetri, in forma d’un picciolo ovo, che custodiscono, scolpiti in marmo, in uno Cristo signor nostro che resuscita, colli soldati che guardano il sepolcro, nell’altro Nostro Signor crocefisso, in mezzo de’ due ladroni, colle Marie, con altre figure così delicatamente lavorate che danno maraviglia a chi ben l’osserva.

Nell’altre cappellette vi sono bellissime tavole del Santafede, di Giovan Antonio d’Amato e d’altri.

Nella seconda cappella passato il pulpito, i quadri laterali a fresco, uno de’ quali esprime la Morte della gloriosa sant’Anna, sono delle più belle opere del cavalier Giovan Battista Benasca.

Viene in ultimo la famosa cappella del gran capitano Consalvo di Cordova, che potrebbe passare per chiesa formata, essendo che oltre l'altare maggiore vi sono sei cappelle. Fu questa fatta fabbricare dallo stesso gran capitano, come appresso si dirà.

La volta sta tutta stuccata ed i stucchi posti in oro, come anco dipinta a [8] fresco dal cavalier Massimo Stanzioni, esprimendovi molte Azioni del beato Giacomo della Marca.

Nel primo altare vedesi una bellissima arca di marmo ben lavorato, ed in essa vi si conserva, intero ed incorrotto, il corpo del detto beato, che morì in Napoli a' 28 di novembre del 1476, e per le molte grazie ricevute da' napoletani a sua intercessione è stato adottato dalla città in padrone, e la sua statua d'argento colle reliquie sta riposta nel Sacro Tesoro della Cattedrale; nei lati di dett'altare vi si vedono due sepolcri di marmi ornati di statue, usciti dallo scalpello di Giovanni di Nola, e questi conservano l'ossa di due famosi capitani, uno francese, l'altro spagnuolo, e questi furono eretti dalla pietà di Ferdinando di Cordova duca di Sessa, nipote del gran capitano. Quello dalla parte dell'Evangelio è di Odetto Fusio Leuttrecco, carissimo per lo suo gran valore a Francesco re di Francia, il quale, dopo di molte imprese ch'egli gloriosamente condusse a fine, fu destinato generale alla conquista del Regno di Napoli, nel quale con ardire grande entrò, ed in breve giunse ad assediare strettamente la nostra città; ma quel Dio del quale è proprio il custodire i regni, ab[9]batté Leuttrecco colle stesse militari disposizioni colle quali cercava di astringere Napoli ad arrendersi. Per togliere agli assediati l'acqua ruppe in più parti l'acquedotti; l'acque, diramate per la campagna, non avendo esito, s'imputridirono, e corrompendo l'aria generarono una così letale pestilenza, ch'estinse quasi tutto l'esercito francese, ed a' 20 d'agosto del 1518 uccise l'istesso Leuttrecco. Un soldato napoletano atterrò il cadavere di questo dentro d'una volta di vino, aspettando che qualche francese, un giorno, avesse cercato di comprar quell'ossa per dar loro onorata sepoltura; ma quello che non fecero i francesi lo fece uno spagnuolo, che fu il già detto Ferdinando di Cordova, il quale, compassionando la stravaganza della sorte in questo sì gran capitano, avendo avuto notizia del suo cadavere così vilmente sepolto, lo comprò e gli fece erigere la già detta nobile sepoltura, nella quale vi fece intagliare questa epigrafe, che fu composta dall'eruditissimo Paolo Giovio:

Odetto Fuxio Leuttrecco

Consalvus Ferdinandus Ludovici F. Corduba, magni Consalvi nepos; quum ejus ossa, quamvis hostis, in avito sacello, ut belli fortuna tulerat, sine honore [10] jacere comperisset, humanarum miseriarum memor, Gallo Duci Hispanus Princeps P. Obiit an. 1528. Aug. 28.

L'altro, che sta dalla parte dell'Epistola, è di Pietro Navarro spagnuolo, capitano di grande stima, e praticissimo nelle macchine militari e nell'espugnare fortezze; e molti vogliono che egli

fosse stato l'inventore delle mine, e per opera sua la nostra città le vide la prima volta adoperare nell'espugnazione del Castello dell'Ovo, dalla parte di tramontana. Questi fedelmente servì il suo Re, ma restando in un'impresa prigioniero de' francesi, né vedendosi per opra d'un ministro suo poco ben affetto, riscattato, si diede a servire il Re di Francia, ed essendo venuto con Leutreceo alla conquista del Regno, estinto l'esercito (come si disse) restò prigioniero de' spagnuoli in Aversa, e condotto in Napoli fu imprigionato nel Castello Nuovo, dove, essendo stato condannato pubblicamente a morire, in un mattino si trovò morto in letto, soffogato; e molti scrittori portano che fosse stato per opra del castellano, per non farli più sensibile la morte, nella pubblicità del castigo. Fu senza pompa alcuna miseramente sepolto nello stesso castello. Il medesimo Ferdinando, re[11]cordevole del valore d'un tanto uomo ottenne l'ossa e, collocandole in questo sepolcro, vi fece intagliare la seguente memoria, similmente dal dottissimo Giovio composta:

Ossibus, & memoriae Petri Navarri Cantabri, solerti in expugnandis urbibus arte clarissimi. Consalvus Ferdinandus Ludovici Fil. Magni Consalvi nepos, Suessæ Princeps, Ducem Gallorum partes secutum, pio sepulchri munere honestavit; quum hoc in se habeat præclara virtus, ut vel in hoste sit admirabilis.

Obiit an. 1528. Aug. 15.

La prima cappella laterale dalla parte dell'Evangelio è della famiglia Aquino del Duca di Casola. Le dipinture che in essa si vedono a fresco sono opera del cavalier Massimo. Il quadro ad oglio è opera di Giuseppe di Rivera, e le statue di marmo son del cavalier Cosimo.

Nella cappella che segue a questa, vi è una bellissima statua di marmo che rappresenta San Giovanni Battista, opera di Pietro Bernini. [Le dipinture a fresco della volta sono del nostro Giordani.](#)

Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola, il quadro di mezzo, dove sta espressa la Natività del Signore, è opera del Bassano Giovane. Nel lato [12] dell'Epistola in detta cappella vi è una nobilissima tavola, che mostra espressi i Magi, ed in essa vedesi al naturale il ritratto d'Alfonso II.

Usciti da questa cappella, dalla parte dell'Epistola vedesi la Cappella della famiglia Severina, presso la porta maggiore, ed in essa un bellissimo quadro nel quale sta espresso San Michel'Arcangelo, e dagl'intendenti stimasi che sia opera di Michel'Angelo Buonarota. Vi sono anco molte buone statue ne' sepolcri, opere de' nostri scultori napoletani.

Nella terza cappella dallo stesso lato, che è della famiglia Scozia, vi è una tavola nella quale sta espresso il Signore in croce e di sotto la Vergine, la Maddalena e san Giovanni, opera delle più

belle che siano uscite dal pennello di Marco da Siena, in modo che egli di mano sua l'intagliò in rame.

Nella cappella laterale all'altare maggiore, dall'istessa parte, vi è un'immagine del Crocefisso di rilievo, in legno, che anticamente stava nell'architrave della chiesa, opera di Giovanni di Nola. Vi sono diversi corpi di beati, come del beato Giacomo già detto, del beato Agostino d'Assisi, compagno del patriarca san Francesco, del beato Francesco di nazion francese, del beato Ve[13]nanzio da Fabriano, ma tanto il beato Agostino quanto quest'ultimo non si sa dove collocati ne stiano.

Vi sono anco una costa di san Bonaventura, ed un'altra di san Ludovico vescovo di Tolosa.

Dalla chiesa si può passare a vedere i chiostri del convento, nobilmente abbelliti e modernati dal padre fra Lionardo di Napoli. Il primo, dove è la porta della sacristia, è nobilmente dipinto dal nostro Simone Papa, esprimendovi molte Azioni e Miracoli del beato Giacomo della Marca.

Il secondo più grande, che tiene le sue volte similmente appoggiate, come il primo, sopra colonne di marmo, sta egli dipinto dal Siciliano, ancorché in molte parti guasto dall'ingiurie del tempo.

Vi è un famosissimo pozzo, che da noi si dice formale, con un meraviglioso vaso che conserva l'acque.

Nel refettorio si vedono molte antiche dipinture, cioè sopra la porta da dentro, dove sta espressa l'Adorazione de' Magi, e vi si vedono alcuni ritratti de' re aragonesi, e nel muro dove siede il superiore la Passione del Signore, la quale, per essere stata ritoccata, non è più quella di prima: sono opere di Pie[14]tro e Polito del Donzello, che dipinsero Poggio Regale.

Nell'atrio di detto refettorio vi si vedono due bellissime tavole con due ritratti di sotto, che si stimano opera di Luca d'Olanda.

La cucina di questo refettorio sta eretta su le mura e fundamenta dell'antica Torre Mastria, dentro della quale vi sgorga un'acqua d'esquisita bontà, ed in abbondanza tale che, se avesse declivio proporzionato, potrebbe aggitare più mulini; in ogni maniera dà l'acqua alla fontana detta della Quaquiglia, che sta avanti la Garitta di Porto, ed ha molti pozzi verso la Contrada di San Bartolommeo.

I dormitorj sono ampissimi e capaci di più di centinaja di frati.

Unita a questo convento vi è l'infermaria per tutti i frati infermi della provincia, ed in essa vi si vede una famosa e ricca farmacopea.

Usciti per la porta del convento,⁷⁰⁹ nel dirimpetto vi si vede una chiesetta dedicata alli gloriosi Santi Giacomo e Cristofaro, che ebbe questa fondazione.

⁷⁰⁹ *Edizione 1724:* Uscita per la porta del convento.

Il gran capitano Ferdinando di Cordova, dopo d'aver conquistato il Regno di Napoli, ricordevole della sua caducità e per istabilire un perpetuo luogo [15] alle sue ceneri, cercò di fondare una cappella, ed in essa la sua sepoltura, nella chiesa di Santa Maria la Nuova; ma perché altro luogo non vi era che la Cappella di San Giacomo, posseduta da una compagnia di confrati, se la fe' cedere, ed all'incontro loro comprò un vacuo nella Strada d'Alvino, dove oggi si vede, somministrandoli quanto vi fu di bisogno per l'erezione di detta chiesetta; e nella cappella cedutali famosamente vi fabbricò la sua, dove fu collocato il corpo del beato Giacomo della Marca. In questa chiesetta vi si conserva un dente molare di san Cristofaro, che è molto grande.

Vi è ancora la sepoltura di Luigi Antonio Sedecino, che fu uno de' famosi grammatici de' suoi tempi, che morì nell'anno 1557.

Tirando avanti, a sinistra vedesi un vico che spunta alla Strada d'Albino, e per dirla colla voce del volgo, d'Alvino. Dicesi d'Albino perché qui abitò un gentil'uomo romano, detto Albino, e vi è per tradizione che erano tre fratelli, Pietro, Avolio e 'l già detto Albino, e questi, affezionati a' napoletani e desiderosi d'abitarvi, patteggiarono con i cittadini di fabbricarvi tre fortezze. Pietro l'edificò presso Porta [16] Capuana, Avolio vicino l'Anticaglia, o Teatro, ed Albino dove è la chiesa di Santa Maria la Nova; però di questo non vi è scrittura alcuna, ma bensì trovasi che queste rocche siano state fabbricate ne' tempi che sono state fatte le muraglia, ed accresciute e risturate in diverse ampliazioni. Puol esser sì che abbia questa regione nome d'Albinense perché v'abitasse gente di questa famiglia, come molti vicoli di Napoli ritengono il nome delle famiglie che v'avevano l'abitazioni.

Nella strada predetta vedesi la chiesa e monistero detto Santa Maria Donnalvina, e questo luogo è così antico che non dà certezza di fondazione, perché alcuni de' nostri scrittori dicono che egli ebbe principio da tre monache greche che capitarono in Napoli, una delle quali si chiamava Albina, che fu la prima abadessa; altri che fosse stato fondato circa gli anni del Signore 905, in tempo di Paolo vescovo di Napoli, da Eufrasia moglie di Teofilo duce.

Or, sia ciò che si voglia di questo, non essendovene certezza di scrittura: ora è monistero di donne nobili, che vivono sotto la regola di san Benedetto, ed in questo vi stanno uniti due altri monisteri, e l'unione fu fatta in tempo del [17] cardinale arcivescovo Alfonso Carrafa; ed uno fu quello di Sant'Agata, che stava nella Strada di Mezzo Cannone, l'altro di Sant'Agnello, che stava dove oggi è la tribuna della chiesa di Santa Maria la Nova, dalla parte del Cerriglio, dove ancora si vede la porta della chiesa, e questi ancora erano di benedettine. La chiesa vedesi molto pulita, alla moderna, e ricca di preziosa suppellettile, all'uso degli altri monisterj, ed al presente sta accresciuta dalla croce, che vi mancava.

Tutte le dipinture ad oglio della crociera, e quelle a fresco della cupola, sono del signor Francesco Solimene; e tutte quelle della nave e della soffitta, così ad oglio come a fresco, di Niccolò Malinconico.

Vi sono queste reliquie: una spina della corona del Signore; un braccio di san Sebastiano; un pezzo del grasso di san Lorenzo, che nel suo giorno natalizio s'osserva come liquefatto; un osso della coscia di sant'Arsenio martire; una poppa di sant'Agata vergine e martire; il bastone e la gruccia di sant'Agnello abate, nostro protettore, ed altre; e queste due ultime reliquie pervennero a questo monistero coll'incorporazione dei già detti due monisterj di Sant'Agata e di Sant'Agnello.

[18] Tirando avanti per la strada che similmente dicevasi d'Albino, oggi detta de' Coltrari, essendo che sino a' nostri tempi era piena de' maestri i quali lavoravano coltri di seta e di lini, che l'imbottivano di bombace con vaghissimi lavori.

Nel mezzo di questa strada, a destra vedesi una bella e bizzarra chiesa, disegnata e modellata da Dionisio Lazari, ed àve ella avuta a' tempi nostri la fondazione, in questo modo.

Vi era in questo luogo un palazzo grande, che per tradizione s'avea che fosse stato dell'antica famiglia Albina, passato poi a diversi padroni, e per ultimo era della famiglia Pappacoda, nobile del seggio di Porto. In questa casa vi era una finestra bassa, con una ferrata, ma otturata da dietro con fabbrica. Circa l'anno 1635, due ragazzetti figliuoli di coltrari vi collocarono un'immagine della Vergine di carta, e verso la sera, con due piattini chiedevano da chi passava la limosina, per accendervi la lampana. Con questo accattare, avendo accumulato una somma di quattrini, fecero dipingere da un pittore dozzinale, su d'una picciola tela, l'immagine della Vergine, dello stesso modo che stava nella carta, e di sotto il [19] dipintore ritrasse i due ragazzetti in atto di orare; e la collocarono nell'istesso luogo dove principiata avevano la loro divozione. La Vergine santissima, per secondare forse l'innocenza de' due ragazzi, per mezzo di quest'immagine si compiacque d'impetrar molte grazie dal suo Figliuolo a' napoletani; per lo che venivano portate molte limosine, e poste in una cassetta che vi stava attaccata, e con queste, in breve si vide la cappella vagamente adornata, e vi fu fatta davanti una ferrata per custodire l'immagine, temendo che fosse stata rubata.⁷¹⁰ Crebbe tanto la divozione e furono sì grandi l'oblazioni, e particolarmente in tempo di peste, che dagli complatearj, che avevano preso a governare la cappella, si comprò il palazzo suddetto, ed ivi eressero in una picciola stanza la cappella atta a potervi celebrare, dove vi si vedeva un gran concorso, e nello stesso tempo si diede principio alla chiesa, nella forma nella quale si vede; ed in questa si spesero poco meno che 25 mila scudi, inclusa la nuova piazza poco distante, che fu fatta dopo la peste, e la maggior parte a spese della cappella, essendovi prima case, quali furono comprate e buttate giù. Oggi questa chiesa vien governa[20]ta da' principali abitatori del quartiere

⁷¹⁰ Edizione 1724: temendo che non fosse stata rubata.

d'Alvino, con obbligo d'esservi nel governo uno de' coltrari, benché ve ne siano ora pochissimi, per mantenere il nome alla strada.

La sacra e miracolosa immagine, della quale si è parlato, sta collocata nell'altar maggiore di questa nuova chiesa.

Vi è ora in questa chiesa una arciconfraternità sotto l'invocazione di Sant'Orsola, detta de' Rossi (per la veste di questo colore che portano i fratelli di essa, colla mozzetta bianca di sopra) la quale, nell'anno 1626 fu fondata nella chiesa di detta santa alla Porta di Chiaja, de' padri di Santa Maria della Mercede, da Lione Barone; e qui venne trasferita nell'anno 1713 da detta chiesa, per alcune differenze passate tra i fratelli della congregazione ed i padri suddetti, essendone priore Mattia Giannino, come dalla lapida che vi si vede. Ed i fratelli di essa sono aggregati nell'arciconfraternita delle Sante Orsola e Caterina di Roma. Dal suddetto Mattia Giannino fu, in detta congregazione, eretta nell'anno 1721 una cappella ad onore di Sant'Alberto da Villa d'Ognia, di professione facchino, e vi si celebra la festività nella seconda domenica di maggio, [21] con esponervi le sue reliquie.

Nella nuova piazza, a sinistra si vede un'altra chiesa, intitolata l'Eccehomo. Questa fu fondata dalla pietà di molti napoletani, i quali andavano accattando per Napoli, e quello che avevano di limosine lo dividevano a quei poveri ciechi, storpiati ed inabili, che venivano nella domenica a sentir la dottrina cristiana, a recitare il Santissimo Rosario, ed altre divozioni.

Tirando più avanti, a destra si trova un vico che cala giù, e vien detto da noi il Pennino di Santa Barbara, al dirimpetto delle case del signor Matteo Vernasse marchese dell'Acaja, per una cappelletta che a questa santa dedicata veniva; e per questa strada sale la processione del Corpus Domini, che esce dalla Cattedrale, passando per tutte le piazze, dando una benedizione nella chiesa di Santa Chiara, torna nella stessa Cattedrale. Termina questo vico nella strada detta di Seggio di Porto, e nell'uscire da detto vico, a destra della strada sudetta, quando si vuole andare al seggio, vedesi in un fondaco d'abitazioni una picciola e divota chiesetta, che per antica tradizione si ha che fosse stato un luogo sopra mare, dove stava a fare le sue orazioni e funzioni il nostro primo ve[22]scovo sant'Aspreno; e questo viene allo spesso, con molta divozione, visitato da coloro che patiscono di dolor di testa, ponendo il capo con viva fede sotto l'altare, dove per tradizione si ha che il detto nostro primo vescovo celebrava, che sta come in una grotte, nella quale per detta cappella si cala.

Passato il detto Pennino di Santa Barbara, vedesi una piazzetta d'un antico palazzo, del quale vi è una gran parte della facciata, diligentemente lavorata all'antica, di pietre quadrate di piperno, ed in ogni quadro vi si vede lavorato un giglio o pure una penna; la porta è di marmo, alla gotica, e sopra di essa vi sono l'armi angioine. Stimano alcuni de' nostri napoletani che fosse stata abitazione

regale, ma non è vero. Fu questa casa fabbricata nell'anno 1380 da Antonio di Penna, che fu favoritissimo segretario del re Ladislao. Gli antichi nostri napoletani nobili, quando erano favoriti familiari dei loro re, ponevano l'arme regie scolpite in marmo nelle loro abitazioni, come si vede in quella del Conte di Maddaloni, de' re aragonesi, ed in tant'altre. Questa casa era in quei tempi deliziosissima, e per l'aspetto che aveva sopra del mare, e per i [23] giardini che oggi a più case stan divisi, e per l'abbondanza dell'acque, che formavano diverse giucose fontane. Questo Antonio che l'edificò sta sepolto nella chiesa di Santa Chiara, in un sepolcro di marmo lavorato dal Bambocci, molto stimato in quei tempi. Passò per eredità alla famiglia Rocca, nobile del seggio di Montagna, che ora vedesi estinta; da questa alla famiglia Capano, ed ora questo antico palazzo è passato agli padri detti somaschi, dove han fatto la loro abitazione.

Attaccata a questa casa vedesi una cappella dedicata a San Lionardo, fondata dall'istessa famiglia di Penna.

Segue appresso la chiesa di San Demetrio, chiesa un tempo col monistero de' monaci benedettini. Fu concessa poi da benedettini a' monaci di san Basilio, ed essendone stati questi privati nell'anno 1187 fu data in commendata; e per ultimo, dal commendatore fu concesso l'uso della chiesa coll'abitazioni che v'erano agli padri somaschi, che al presente la mantengono. Il monistero di questa chiesa stava dove al presente vedesi nobilmente fabbricata la casa degli Orsini, ora del consigliere Antonio de Ponte duca di Casamassima.

Essendo poi la chiesa assai picciola ed [24] angusta, ne hanno i padri cominciata a fabbricare una nuova, col disegno del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio, della quale, essendo già terminata la crociera, sarà in breve aperta al pubblico, non potendosi terminare tutta senza smantellar la chiesa antica.

Segue a questo una piazza detta de' Banchi Nuovi, ed ebbe questo nome per questo accidente.

Alli 9 d'ottobre dell'anno 1569, giorno di sabato, accadde un orrendo diluvio, che durò, senza cessar mai, dal giorno fino alle 7 ore della notte seguente; e tanta fu l'abbondanza dell'acque che fe' danni notabilissimi in tutti i borghi; e quella che calò con empito grande per la Strada di San Sebastiano e di Santa Chiara rovinò tutte le case dove batté, e che stavano nella detta piazza, colla morte di 24 persone; e trovasi in un diario manoscritto, che si conserva nell'archivio de' Santi Apostoli, che, coll'occasione di far diligenza in dette rovine se vi si ritrovava qualche persona viva ancora, vi si trovò viva una gallina che s'era mantenuta col beccarsi il petto. Coll'occasione di dette rovine, ancora vi si trovarono alcuni antichi edificj di sotto, d'opera laterica, e furono stimati, per lo modo della struttura, [25] che fossero stati l'antiche carceri della città, vedendosi in essi le finestre che mostravano d'aver tenute le ferrate, ed in dette stanze vi si calava da sopra per un adito che vi si trovò.

I mercadanti avevano la loro loggia, o banchi, nella Piazza dell'Olmo, ma per le turbolenze accadute tra la città ed il viceré don Pietro di Toledo, nell'anno 1547, li suddetti banchi, o logge, furono rovinate dal cannone del Castello Nuovo, che però i mercadanti si comprarono il suolo delle già dette case rovinate, ed ivi edificarono i loro banchi, che furono detti Nuovi, in riguardo de' vecchi abbattuti, e quivi per molto tempo tutti s'adunavano in due giorni della settimana; ma perché quest'unità non riusciva proficua al governo politico fu dismessa, ed il luogo de' detti banchi fu comprato da Alfonso Sances marchese di Grottola, e dal detto Alfonso poi venduto alla comunità de' barbieri, i quali vi trasportarono la loro chiesa dedicata a' Santi Cosmo e Damiano, avendo conceduta la loro agli padri dell'Oratorio, per fabbricare la di loro maestosa chiesa. In questa, che ora si vede dedicata agli santi suddetti, vi sono due bellissime tavole: in una vi sta espressa la Venuta de' Magi che ado[26]ravano il Signore, nell'altra la Nascita dello stesso, opere d'Andrea di Salerno.

Nel lato della suddetta chiesa vedesi un vico che va giù nella Strada del Seggio di Porto, il quale fu aperto nel tempo del mentovato diluvio da Alfonso Sances, per isolare il suo palazzo. In questo vi si vedono commodissime case con deliziose fontane, e fra l'altre quella che al presente si possiede dalla famiglia Giordano, che sta dirimpetto ad una picciola chiesa dedicata al Santo dottor Girolamo, detto de' Ciechi, perché qui, ne' giorni festivi, questi venivano adunati per ascoltare la divina parola ed a ricevere i sacramenti della penitenza, come anco qualche caritativa sovvenzione.

Nell'entrar da questo vico nella strada maestra a sinistra, vedesi una chiesa dedicata a San Pietro in Vinculis, detta anticamente a Melia, o Media. Questa chiesa fu ella abadiale, e venne poi dall'abate conceduta a Giovan Lucio Scoppa, famoso grammatico in quei tempi, il quale, quanto acquistò coll'insegnare tutto spese in rifar questa chiesa, e lasciò un legato che vi si mantenesse una scuola con ottimi maestri, per imparare grammatica a' poverelli, come al presente si vede, accresciuta con [27] più classi per opera del già fu don Niccolò Basile, sacerdote di molto zelo e carità, rettore in detta chiesa. Questa poi, dagli eredi di Lucio, fu conceduta alla comunità degli aromatarj, che da noi si chiamano speciali manuali; sta ora posta tutta a stucchi dorati, e dipinta a fresco dal cavalier Benasca.

Dirimpetto al detto vico vi è un'altra chiesa, similmente beneficiale, che per prima veniva intitolata di Santa Margarita (ora Santa Maria dell'Anime). Fu ella edificata dalla nobile famiglia Ferrillo, nobile del seggio di Porto, ora in detto seggio estinta. Nell'anno 1586 fu l'uso di questa conceduto alla nazione tedesca, che al presente ne ha cura e la sostiene come chiesa nazionale.

Attaccata a questa chiesa vi è un bellissimo palazzo, che fu della famiglia Piatto, famiglia onoratissima in Napoli per aver dato zelantissimi cittadini. In questo palazzo vi sono vaghissime

fontane, e vi era una quantità di preziose statue antiche di marmo, come ben mi ricordo essendo giovane; oggi non se ne vedono che poche, e di poca valuta.

Poco da qui distante vedesi un'ampia chiesa dedicata al Santo anacoreta Onofrio. Era prima detta Santa Maria del Carmine, ma da alcuni confrati essen[28]dovi stata trasportata una divota immagine del santo, si degnò il Signore, per mezzo di questa, di concedere a' napoletani infinite grazie, per lo che diluviarono l'elemosine e l'oblazioni, in modo che nell'anno 1606 si principiò quest'ampia chiesa, comprandovi un famoso palazzo che era della famiglia di Gennaro, nobile del seggio di Porto, e vi s'introdusse un'opera di pietà, che è di alimentare e mantenere i poveri vecchi inabili, e chiamasi Sant'Onofrio de' Vecchi.

Continuando il cammino di sopra, vedesi il famoso palazzo che tiene la sua porta nella piazza della chiesa di San Giovanni Maggiore. Fu questo edificato dal nominato Alfonso Sances; fu poscia venduto al cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo di Napoli, dal quale, con molta spesa fu abbellito ed accresciuto di stanze, in modo che, oltre le deliziosissime vedute che egli ha della maggior parte della città, e del nostro mare e riviere, dall'ampie logge che tiene, può dare commodissima abitazione a cinque famiglie, senza che l'una dia suggezione all'altra. Oggi si possiede da' dignissimi nipoti del cardinale, che non solo la roba del zio, ma anco ne hanno ereditata la bontà e virtù. In questo palaz[29]zo vi si conservano più curiosità: e per prima vi si vede una famosa libreria ricca di libri reconditi, e di bellissimi ed eruditi manoscritti; per secondo vi sono preziosissime dipinture, e fra queste un quadro nel quale stanno espresse le Tre Marie al sepolcro del Redentore, dove siede l'angelo: opera forse la più bella uscita dal gran pennello d'Annibale Caracci, e fu fatto, questo quadro, come lo stesso cardinale di gloriosa memoria mi disse, per gara. Ad Annibale fu detto che tre de' suoi allievi di prima riga colorivan meglio di lui, che però egli fece tre figure delle Marie nelle tre maniere che usavano i detti allievi suoi, e le fece vedere di gran lunga superare il colorito de' suoi discepoli. Di questo quadro miracoloso, per così dire, ne va attorno una famosa carta ultimamente intagliata da Monsù Rolet francese, ad istanza di Giacomo Raillard. Similmente dello stesso Annibale due altri pezzi; di Raffaele uno; di Tiziano; di Giorgione; di Lodovico Caracci; del Sodoma; del Caravaggio; sei di Guido Reni; due di Giuseppe d'Arpino; del Bassan Vecchio; due del Borgognone gesuita; di Pietro da Cortona; due del Domenichini; dell'Albano; tre pezzi famosi di Monsù Posino; due [30] di Monsù Vouet, con altri di seconda riga, d'ogni perfezione.

Vi sono ricchi apparati, e fra questi una camera d'arazzi, con tutti i gialli e cangianti d'oro, fatta col disegno e con i cartoni di Luca d'Olanda, dove espressa è la Vita di Davide, ed al presente, dopo tanti anni, sta così bella e vivace che pare di fresco uscita dalle stufe belgiche. Sono di tanto peso

che, essendo stati per qualche tempo custoditi in mia casa, prima che passassero nel dominio di questi signori, a pena due ben gagliardi facchini ne potevano portare uno.

Perché questa casa non aveva dritta la strada che tira alla Strada di Nilo, il cardinale, con ispesa grande, fe' buttar giù molte case e ne formò la piazza che tira sù.

Dirimpetto a questo gran palazzo se ne vede un altro, che prima fu dell'abate della chiesa di San Giovanni, poscia di Tommaso Cambi fiorentino, e per ultimo della famiglia Aquino de' duchi di Casola. Questo era ricco di famosissime statue antiche di marmo, e fra l'altre, sopra la porta dove vedonsi l'armi d'Aquino, vi era una tavola alta palmi cinque e lata sette, nella quale stava scolpita a mezzo rilievo la [31] Lupa che lattava Romolo e Remo, opera che non aveva pari anco in Roma, e molto rinomata da' nostri scrittori delle cose di Napoli, perché con questa provavano molto per l'onore ed antichità della patria. Questa tavola, con altre statue di questa casa detta, e particolarmente l'antichissima della nostra Partenope, che stava dirimpetto l'estaurita di Santo Stefano (come dicemmo) pervennero, o vendute o donate, in potere di don Parafan di Ribera duca d'Alcalà; ed inviandole con una nave per adornare il suo palazzo in Ispagna, la nave, mentre passava per lo golfo di Leone, fu incontrata da 18 legni d'Algieri e da questi combattuta; e presa, il Carraggiali capitano di quell'armata ordinò che tutte quelle statue fossero buttare in quel pelago, e così si perdé questo sì gran tesoro. Oggi in questa casa vi sono rimasti alcuni avanzi di poco rilievo. La sala di questa casa egregiamente si vede tutta dipinta a fresco da Giorgio Vasari, e vi si scorge naturalissimo il ritratto dell'imperador Carlo Quinto, ed anco quello del re Filippo Secondo suo figliuolo. Vi sono ancora molt'altri ritratti di poeti e letterati antichi. Tommaso Cambi già detto fu un uomo quanto [32] ricco tanto virtuoso, letterato ed amico della cognizione dell'antico, in modo che nella sua casa vi si vedeva un preziosissimo museo, così di statue come di medaglie, e d'altre curiosità.

In questa piazza vedesi la porta laterale della chiesa dedicata a San Giovanni Battista, che da noi dicesi di San Giovanni Maggiore, ma prima d'entrarvi vedesi a sinistra un'altra picciola chiesa, dedicata a San Giovanni Apostolo, nella quale si può meditare la generosa bontà de' nostri antichi nobili napoletani, i quali cercavano di lasciare a' posterì monumenti di pietà e memorie delle loro onorate azioni, perché fossero servite per isproni al bene operare de' loro successori.

Questa chiesa, con una ben composta torre per abitazione de' sacerdoti che la servivano, fu nell'anno 1415 edificata da Artusio Pappacoda, nobile della piazza di Porto, e vi fece fare una porta adornata di bianco marmo, simile a quella della Maggior Chiesa e di Sant'Agostino, che, in quei tempi ne' quali la scoltura s'adopra alla gotica, stimata veniva per ispesa di gran signore; nel mezzo di questo si vedono l'armi angioine, perché questo Artusio fu carissimo al re Ladislao, dal quale eletto venne suo consigliere e gran sini[33]scalco del Regno. Sta tutta dipinta, ma nella

dipintura non si può osservare altro che lo stato nel quale in quei tempi stava il dipingere, non essendo ancora uscito dallo stile greco.

Si può entrare poi nell'antica chiesa di San Giovanni, che è una delle quattro parrocchie maggiori, ed è abadiale. Questa, ne' tempi de' gentili era tempio d'idoli, maestosamente eretto dall'imperatore Adriano, e, come vuole il nostro dottissimo Giordano, dedicato ad Antinoo, di cui quell'imperadore pazzamente arse, e volle che dopo morte fosse qual nume adorato; la testa della statua di questo Antinoo, che in questo tempio ne stava, si vide nel Palazzo del Conte di Maddaloni, ma poi ne fu tolta. Per quello poi che si raccoglie da un antico manoscritto, che in detta chiesa si conserva, l'imperador Costantino, trovandosi colla figliuola Costanza ne' mari della Sicilia, travagliati da una gran tempesta, fe' voto al santo precursor di Cristo, se salvo giungeva in porto, di fabbricare ad onor del detto santo una chiesa, e la figliuola di accrescere la spesa in onore di santa Lucia. Furono per mezzo dell'intercessione di questi santi dal Signore Iddio esauriti. Approdaron nel porto di Napoli e pres[34]so del porto medesimo, avendo fatto abolire gli avanzi del tempio già detto, vi fecero edificare la presente basilica, dotandola, colla figliuola, di molte rendite; e da Costanza le fu donata la reliquia dell'occhio della santa vergine e martire già detta. Vi fecero anco dipingere a mosaico il Salvatore in atto di giudicare. Questo tempio poi, per l'antichità più volte caduto, più volte è stato rifatto, ed ultimamente, col disegno del nostro Dionisio Lazari, si è principiato a riedificare di nuovo; e nel cavar le fondamenta presso l'altare maggiore, dalla parte dell'Epistola si trovarono sotterra alcune stanze che avevano il pavimento lavorato a mosaico, ed in un'altra parte vi si trovarono molti quadroni di durissimi travertini, dallo che s'argomenta che la chiesa sia stata fabbricata su le rovine d'antichi edificj. Coll'occasione delle restaurazioni di detta chiesa, si son perdute molte belle ed antiche memorie che in esse vi stavano. Vi si conserva sì nella cappella laterale della croce, dalla parte dell'Evangelio (che detta veniva la Cappella degli Aquarj) un quadro di marmo, nel quale stanno incise queste parole d'intorno ad un segno di croce di questa forma: [35]



Dicono alcuni de' nostri scrittori che questo segno stava su la sepoltura di Partenope, e si fondano su quelle parole: *Parthenopem tege fauste*, e vogliono che vi sia stato posto da' nostri primi cristiani. Io non so con che ragione sia stato scritto, perché non so come potevano invocare il Creator del tutto a difendere e conservare l'ossa d'una gentile, quale era Partenope, oltre che noi abbiamo dagli antichi scrittori che il sepolcro di Partenope fosse stato collocato nel più alto della città, e questo era presso la chiesa di Sant'Agnello (come dicemmo) essendone state trovate le vestigia. Abbiamo ancora per certissime istorie che qui fosse stato edificato il Tempio di Adriano. Diciamo dunque, colla più probabile opi[36]nione, che questo fosse stato il segno della consecrazione della chiesa, fatta dal santo pontefice Silvestro, come si ha per antichissima tradizione, e che il nome di Partenope era della città nostra, che si raccomandava alla protezione di san Giovanni.

Questo sì, in questa pietra, vi può cadere una curiosa riflessione, e si è che questa sia antichissima, ed in quei tempi che la lingua greca era naturale in Napoli, in modo che anco nello scrivere latino immitavano il carattere greco e le ligature delle lettere che usavano i greci. E, per maggiormente avverar questo, si può riconoscere in un altro marmo antichissimo, che in detta chiesa si vede poco prima d'arrivare alla porta maggiore ([ora al muro laterale a destra della porta picciola](#)), che il carattere col quale scrivevano i puri latini sia d'altra forma, che però io l'ho fatto con ogni diligenza esemplare appunto come ne sta. Anco è da notarsi che tutte le lettere sono d'una sorte di metallo che dà al nero, fuor che "A" e "N", che stanno nella sinistra della croce, che sono di

finissimo oricalco che par d'oro. La croce si stima che anco fosse stata di metallo, per i buchi che vi s'osservano cupi di detta croce, che la tenevano incastrata, ma ora vi manca [37], ed il vano che è rimasto è stato dorato per farla distinguere.

Di questo cappellone è padrona la venerabile congregazione di 66 sacerdoti ed altrettanti benefattori, che in questa chiesa sta eretta sotto il titolo del Santissimo Crocifisso, avendo la sua sacristia ed il luogo per congregarsi dietro di essa cappella, entrandovisi per le porte laterali. Fu detta congregazione fondata nell'anno 1619 da un prete secolare, per nome Ottavio Acquaviva, il quale l'assegnò per dote tutto il suo avere; ed i fratelli e benefattori di essa godono di molti sussidj, così in vita come in morte. I bellissimi stucchi che l'adornano son opera del celebre Lorenzo Vaccaro e di Giovan Domenico Vinaccia.

In mezzo alla chiesa, avanti dell'altar maggiore, vi è una lapida di marmo colla memoria di Jano Anisio gran letterato de' suoi tempi, che vi fu sepolto. Presso della sacristia vedesi un gran tronco di colonna di porfido, che mostra essere stata maravigliosa quando ella era intera. Nella nave maggiore, dalla parte dell'Epistola, vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine col Figliuolo in seno, deposto dalla croce, con due angeli che lo sostengono, opera di Lionardo da Pisto[38]ja. Vi è anco una cappella di bianco marmo della famiglia Ravaschiera, nella stessa nave, dalla parte dell'Evangelio, opera di Giovanni di Nola.

Avanti la porta maggiore dalla parte di dentro, si vede fisso in terra, rovinato dal tempo, un marmo con una memoria, nella quale chiaramente si legge Napoli essere stata repubblica, e che godeva quegli onori e grandezze che aveva la Repubblica di Roma. Questa iscrizione sta portata da tutti i scrittori della nostra patria, ed io qua la riporto perché anco in queste mie notizie si possa leggere. Mi crepa però il cuore di dolore nel vedere che nella nostra città non vi sia patrizio zelante dell'antichità della patria, che raccolga questi preziosi monumenti per farli conservare in un luogo decente, come cose (per così dire) sacrosante: parlo di questi miserabili avanzi degl'infiniti, che son perduti.

*** Veratio A. F. Pal. Severiano

Equiti. Rom. Cur. Reip. Tegianensium. Adlecto in. Ordin. Decurion. Civi. Amantissimo. Qui. cum. Privilegio. Sacerdoti. Cæninensis. Munitus. Potuisset. Ab. Honorib. Et. Munerib. Facile. Excusari. Præposito. Amore. Patriæ. Et. Honorem. Ædilitat. Laudabiliter. Ad[39]ministravit. Et. Diem. Felicissim. III. Id. Jan. Natalis. Dei. Patri. N. Veneratione. Pass. Denis. Festis. Et. IV. Feris. Dent. Et. IV. Paribus. Ferro. Dimicantib. ceteroq. honestissim. apparatu. largiter. exhibuit. ad. honorem. quoq. duum. viratus. ad. cumulanda. munera. Patriæ. suæ. libenter. accessit. huic. cum. &. populus. in. spectaculis. adsidue. Bigas. statui. postulasset. &. splendidissim. ordo. merito

decreviss. pro. insita. modestia. sua. unius. Bigæ. honore. content. alterius. sumptus. reip. remisit.
L. D. D. D. C. I.

Nella ristauazione della chiesa è stato questo marmo (per conservarlo) trasportato nel muro laterale della porta picciola, a man destra.

Avanti della porta maggiore si vede una strada a scalini, che cala alla Strada di Mezzo Cannone, che anticamente calava al mare (come si dirà).

Uscendo poi per la porta medesima per dove s'entrò, e tirando avanti per uscire a Mezzo Cannone, a sinistra vedesi un vico nel quale sta situato il monistero dedicato a San Geronimo. Questo nell'anno 1434 edificato ne venne da molte gentildonne napoletane, sotto la regola del terz'ordine di san Francesco, in una casa e giardino [40] loro donata da Giovan Domenico Manco, nobile della piazza del seggio di Porto, canonico della nostra Cattedrale. Da questo monistero sono uscite monache che fondarono il famoso monistero della Trinità, ed altre che fondarono quello di Santa Maria del Gesù. Questo luogo ha la sua chiesa, quale oggi, lasciata quella antica che v'aveva, è stata ridotta in una vaga forma moderna, colla sua cupola, dal nostro Francesco Picchiatti. Il capo altare sta di nobilissimi marmi adornato. Il quadro che in esso si vede, dove sta espressa la Vergine col suo Putto in braccio, di sotto san Geronimo ed altri santi, è opera d'un giovane detto Giaco Sanso, benché prima vi fosse stata una tavola dipinta dal Pistoja. Ora v'è un bellissimo quadrone del nostro Solimene, rappresentante la Beata Vergine con san Girolamo, san Francesco ed altri santi dell'ordine francescano.

Attaccato alla detta chiesa si vede il nobile ed ereditario Palazzo de' Marchesi d'Anzi della casa Carafa, che al presente si possiede da Francesco Maria Carafa principe di Belvedere, marchese d'Anzi e cavaliere del Toson d'Oro, signore che par che abbia ereditata da' suoi gloriosi antenati, che in questa casa [41] sono nati, non solo la roba ma le gloriose azioni, lettere e valore. Il bisavolo Marchese d'Anzi fu gran letterato de' suoi tempi, che nell'anno 1612 aprì una famosa accademia nel cortile di San Pietro a Majella, con titolo d'Infuriati. Il suo gran zio Pier Luigi Carafa, che così gloriosamente trattò la nunziatura in Germania, e poscia fu da Innocenzio Dezimo promosso alla porpora per le sue rare virtù, lettere e bontà di vita, sarebbe egli ascenso a gli onori supremi, se non era dalla morte prevenuto nel conclave medesimo. L'altro zio, Tiberio Carafa principe di Bisignano, cavaliere del Toson d'Oro e grande di Spagna, per l'eccessiva sua cortesia fu la delizia della nostra città. Or, come dissi, tutte le virtù di questi signori si vedono risplendere nel presente principe, e forse con lume maggiore, solendo egli dire: "Proccuro che il mio casato si mantenga illustre per me, anzi d'accrescerli splendore colle mie azioni". Mi sono alquanto diffuso in questo, essendo un cavaliere nel quale non vi è virtù più nobile che non vi concorra a renderlo ammirabile.

Tirando avanti, prima d'entrare nella Piazza di Mezzo Cannone, a sinistra stava la porta anticamente detta Lici[42]nia, poscia detta Ventosa per lo vento che di continuo vi si sentiva, venuto dal mare che le stava d'appresso; e fin ora di questa porta se ne vedono le vestigia, come chiaramente osservar si possono. E presso di questa porta vi stava il Seggio detto di Fontanola, come ancor n'appariscono gli archi, che prendeva il nome da una famiglia che v'abitava vicino. Questo sta incorporato in quello di Nido.

Qui termina la regione del detto seggio, e qui terminava l'antica nostra città, tirando la muraglia dagli avanzi che si vedono della Porta Ventosa a drittura per sotto il Collegio de' padri gesuiti. Al dirimpetto di questa strada vi era, fino a' nostri tempi, un vicolo che tirava sù al collegio predetto, che fu chiuso ed incorporato allo stesso collegio. In questo vico vi si vedevano parte dell'antiche muraglie.

Tutta la parte, poi, che appresso vedremo, tutta anticamente egli era borgo situato nella spiaggia del mare, che era nella parte più bassa; e per questo, come scrivono gli antichi storici, le nostre muraglie parevano altissime, perché stavano erette nella parte più alta; e per le diverse ampliamenti, poi, questo borgo fu chiuso nella città, e se ne for[43]marono due altre regioni, quali sono di Porto e di Portanova.

Or, calando per la Strada di Mezzo Cannone, che prende questo nome da una fontana che vi sta nel mezzo, copiosa d'acque, fatta da Alfonso Secondo, e dicesi Cannone dalla sistola per dove sgorga l'acqua, che da noi "cannone" si chiama, questa, anticamente chiamavasi Strada di Fontanola.

Dirimpetto a questa fontana, a sinistra vedesi la famosa cantina de' padri gesuiti, degna d'essere veduta, e per l'ampiezza delle volte e grotti, per la freddezza, e per la preziosità, quantità e diversità di vini che in essa si vendono.

Calando più a basso a sinistra, nell'ultima casa, sopra della quale i padri gesuiti han fabbricato il di loro cenacolo, o refettorio, che fu di Luca Antonio Imperato, e poscia di Giuseppe della Monica, vedevasi il fanale, o lanterna, dell'antico Molo, tutta d'opera laterica, ma fabbricata con gran diligenza, in forma rotonda ma lata nel piede: era d'altezza circa quaranta palmi, benché una parte ne stava sotterra; ed essendo io giovane, più volte vi menava forestieri, ed osservata veniva con molto piacere e curiosità, ed in un giorno, essendovi stato cavato perché stava [44] piena di terra, vi si trovarono le scale che andavano attorno, le quali si stimavano essere state di marmo, perché se ne vedevano alcuni pezzi che erano di giallo antico. Vi si trovò ancora un'asta di stendardo intera e bella, e, per quanto vi si fece di diligenza, non si poté arrivare a sapere di che sorte di legno si fosse: era bensì durissimo. Questa sì bella antichità ultimamente è stata rovinata dalla nuova fabbrica che vi è stata fatta.

Più avanti, a destra si vedono le scale per le quali si sale alla porta maggiore di San Giovanni, e fin qui anticamente arrivava il mare, che formava il porto. Passate le scale suddette vedesi un famoso palazzo, ricco di perenni fontane. Fu palazzo regio fin da' tempi degli angioini, poi passò ad Artusio Pappacoda, indi a Fabrizio Colonna, come ancora se ne vedono su la porta l'armi. Da questa famiglia passò al consigliere Felice di Gennaro, e, per ultimo, dagli eredi di questo è stato venduto ad alcuni mercatanti.

Tutti i suddetti primi padroni erano nobili e godevano nella detta piazza, e perciò godevano d'abitare nel di loro distretto. Ora tutti i nobili hanno vendute le loro abitazioni, essendosi ritirati ad abitar nell'alto.

[45] Nel fine del palazzo suddetto de' Gennari, sotto d'alcune case, che similmente furono de' Gennari, vedesi un gran portico. E questo è il nobile Seggio di Porto, e si giudica che fosse stato fabbricato in questa forma in tempo del re Carlo Primo d'Angiò, per l'armi angioine che vi si vedono di sopra de' gigli, sostenute da leoni, che era la divisa del detto re. Fa per impresa un uomo marino con un pugnale nella destra, e vogliono che questo sia Orione, adorato da' naviganti gentili, che si venerava col suo tempio ne' porti; e per antica tradizione si ha che, cavandosi per i fondamenti di detto edificio, vi si trovò quest'Orione scolpito in un marmo bruno, ed i nobili di detta piazza se ne servirono per impresa, e la collocarono nella sommità dell'arco, dove al presente si vede. Altri vogliono che questo seggio faccia quest'impresa perché in questo luogo comparve un uomo marino di questa forma, ma questo sa di favola.

Presso di questo seggio vi è un atrio, che noi chiamamo sopportico, che dà l'adito alla Strada Melia, dove sta la chiesa di San Pietro in Vinculis, come di sopra dicemmo. Vi sono ricchi fondachi che vendono sete floscie per ricca[46]mi, e quelli che vendono tele nostrali; e sotto di quest'atrio, dirimpetto al seggio, vi è la stanza dove i nobili s'adunano a trattare le pubbliche faccende della città. In questo luogo si suppone dal nostro erudito Giordano che v'erano quei portici osservati da Filostrato così ben dipinti, descrivendo le dipinture, che da un moderno intagliatore diligentemente sono state portate in rame.⁷¹¹

Passato questo portico se ne vedono molti altri avanti delle case, che anticamente, come si disse, erano de' nobili, ed a sinistra vedesi un vico, anticamente detto de' Severini, perché v'abitava la famiglia Severina, che gode degli onori della nobiltà in questa piazza; e nella prima casa a sinistra di questo vico, che si possiede da Carlo e Francesco Garofali, fratelli, vi è un museo di dipinture de' belli che siano nella nostra città. Ve ne sono da 600 pezzi, tra moderni ed antichi; e quelli di prima riga: più pezzi d'Alberto Durer; di Tiziano; d'Annibale Caracci; di Giuseppe d'Arpino; di Luca Cangiassi; d'Andrea del Sarto; di Pietro da Cortona; di Giovan Battista Castiglione; di Paolo

⁷¹¹ *Edizione 1724*: sono stati portate in rame.

Veronese; della miglior maniera che usò Guercin da Cento; di Giulio Romano; di Luca [47] d'Olanda; di Paolo Brilli; di Polidoro; d'Antonio Solario detto il Zingaro; d'Andrea Sauli; del Pomaranci; del Tintoretti; di Niccolò Pusino; d'Agostino Tasti; del Vasari; di Federigo Zuccaro; di Giacomo Bassan; di Filippo di Lauro; di Giovanni Lanfranchi; del gesuita Borgognone; d'Andrea di Salerno; di Cornelio Bruschi; di Michel'Angelo delle Battaglie; di Filippo degli Angeli; di Carlo Sellitti; di Giovan Battista Caracciolo; e, di questi grand'artefici, della maggior parte ve ne sono più pezzi; de' moderni poi ve n'è una quantità, e fra questi da trenta pezzi dipinti con ogni studio da Luca Giordani, un'altra quantità del cavalier Mattia Preti detto il Calabrese, di Massimo Stanzioni ed altri. Di cose naturali, come di fiori, frutti, uccelli, ve ne sono di quanti valent'uomini si sono esercitati in questo genere di dipingere.

Vi sono diversi minj, e fra questi tre preziosissimi di Giovanna Garzoni, consistenti in un vaso di fiori, in un altro di frutti di terra, ed un altro di frutti di mare. Vi sono 12 piatti dipinti da Raffaele. Vi è una quantità di disegni, e fra questi molti fatti di pastelli, de' primi artefici che vi siano stati. Vi sono due armarj pieni di carte, [48] opere de' più famosi valent'uomini che siano stati nell'intagliare in rame, ed in questo secolo e ne' passati. Vi è una quantità di pezzi d'argento dorati, istoriati e cesellati dal nostro Magliolo, ed altri intagliati dal Tempesta. Vi sono due vasi d'argento ben grandi di fiori al naturale, che sono di maraviglia, opera d'un nostro napoletano detto Carlo Castiglioncelli. Si può dire che la casa di questi nostri onoratissimi cittadini sia un compendio di curiosità. [Essendosi poi divisi gli eredi di detti fratelli, si divisero ancora tutta la suddetta suppellettile, che da' medesimi, attualmente, così divisa si possiede nelle loro case separate.](#)

A questo vicolo par che sia fatale il dare ricetto a' cittadini virtuosi. In questo nacque e morì Giovan Antonio Summonte, che con ispesa e fatica grande fece le nostre *Istorie di Napoli*, così utili e curiose, ed al presente, dirimpetto alla casa de' Garofali vi è quella dell'erudito Gabriel Fasano, che ha trasportato con una gran vivezza la *Gerusalemme* di Torquato Tasso nella nostra lingua napoletana. Poco lungi da questa vi era l'antico Seggio detto de' Griffi, per la famiglia di questo nome che v'abitava, nobile di detto seggio, e sta incorporato a quello di Porto.

[49] Continuando il nostro cammino verso del Seggio di Portanova, vedesi la chiesetta dedicata a San Tommaso Cantauriense, edificata dai nobili del seggio e poscia ceduta a' complatearj.

Più avanti, a sinistra vedesi un vico che tira sù, per certi gradi di mattoni, al Collegio de' padri gesuiti, anticamente detto Monterone per la rapidezza della salita, e fin quasi alla metà di detto vico arrivò l'acque di quell'orribile tempesta accaduta al novembre del 1343.

Questa tempesta fu prevista ed avvisata da un frate da bene, che predicava nella chiesa di San Lorenzo, ma i napoletani non molto ci diedero fede; solo il credette messer Francesco Petrarca, che

si trovava in Napoli, e nel giorno dal frate predetto, con gran divozione si chiuse nel convento di San Lorenzo con quegli buoni frati, come egli medesimo scrive.

Alcuni anni dopo, un altro tal fra Bonavenura, predicando similmente in San Lorenzo, profetò un diluvio peggiore del primo. Fu creduto coll'esperienza del passato. Tutti i napoletani nel giorno prefisso lasciarono Napoli, in modo che restò affatto vuota d'abitanti, e si ridussero ne' monti, dove non [50] poteva arrivare il mare; e racconta il Falco che il Duca d'Atri si ritirò su le montagne di Caserta, e dove si fece fabbricare una stanza a modo d'arca, o di nave, ed ivi per tre giorni stanzò, ma il tutto poi fu trovato impostura.

Sono degno di scusa se l'occasione dello scrivere le cose di questa città mi ricorda qualche erudizione degna d'esser saputa, oltre che questo racconto ha da servirci quando vedremo il convento di San Pietro Martire.

Nel lato di questo Vicolo Monterone, a destra, quando si va sù, vedesi una chiesa dedicata all'apostolo San Pietro, detto a Fusario, o Fusarello, che deriva dalla voce latina *fluo*, perché qui anticamente sgorgava una quantità d'acque che veniva dalla città. La chiesa suddetta venne ella fondata nell'anno 1293, regnando Carlo II angioino, da Pietro Proculo, famiglia nobile spenta nel seggio di Porto, e l'edificò nelle sue proprie case; poscia, dal medesimo Pietro fu donata a sei famiglie, che furono: Macedonia, di Leone, senza la banda già spenta, Dura, Gennara, Pappacoda, Venata e Strambone, che godevano della nobiltà nel seggio degli Aquarj, che stava poco da qui distante, e che poscia fu incorporato con quello [51] di Porto. Queste famiglie fin ora si dicono Aquarie. Faceva per impresa questo seggio due giovani con due doglioli, che versavano acqua in abbondanza. Sortì tal nome perché l'acque che vi sgorgavano si fermavano in diversi luoghi di questa spiaggia, ed in esse in napoletani vi maturavano i lini, e lo chiamavano l'Acquaro. Poi, il re Carlo Primo d'Angiò, osservando che questo maturamento era nocivo agli abitanti, lo fece trasportare nelle paludi, di là dal Ponte della Maddalena; indi il re Alfonso Primo d'Aragona, avendo fatto asciugare le paludi col dar pendenza e cammino alle acque che stavano nella superficie, ordinò che si maturassero i lini nel Lago d'Agnano. In questa strada, dall'una parte e l'altra, vi sono fondachi di mercadanti. Ne' tempi ne' quali le nostre dame venivano dalla modestia consigliate ad andare coverte, altri drappi non vi si facevano che di sete ritorte sottilissime per i manti; adesso che sono stati discacciati i mercadanti vi vendono altri drappi.

Tirando più avanti, a destra vedesi un vicolo anticamente chiamato Strada delle Calcare, oggi dicesi de' Coltellari, perché in esso altro esercizio non si fa che di coltelli e forbici, ed al[52]tri necessarj istromenti all'uso umano, e vi si fanno di finissima tempra. I fabri sono per lo più della città di Massa, che sta nella nostra riviera, presso Sorrento.

Seguendo il cammino per la stessa strada, dove anticamente altro non vi si lavorava che pettini di diverse materie, e fin ora ve ne sono alcuni maestri, che per lo più son calabresi, nel mezzo di questa principia la regione di Portanova; e quivi è, a destra, un fondaco che fu detto de' Lazzari, dove vi è un pozzo perennissimo della stess'acqua che sta nel chiostro di San Pietro Martire; ed a sinistra vedesi una chiesa picciola, che sta presso il Palazzo della famiglia Palmiera, del cardinale (ora diroccato per formare la nuova strada, come si disse nella Giornata terza) che va dedicata al nostro protettore Sant'Agnello, che dicesi de' Grassi, ma il vero nome è di Carnegrassa, perché ella fu fondata da Maria Carnegrassa, famiglia nobile ma estinta nel seggio di Portanova. La quale chiesetta è stata di nuovo fabbricata da' padri gesuiti nella formazione di detta nuova strada. Vi è qui un vicolo, che tira sotto il monistero di San Marcellino, nel vico detto Priciano, come si dirà.

[53] A destra vi è un'altra strada, che tira verso la Porta del Caputo, che anticamente dicevasi Rua de' Caputi, che prendeva il nome da questa famiglia, che godeva nel seggio di Porto.

Appresso vedesi la chiesa dedicata a Santa Caterina Martire, ed il luogo dove al presente si vede fu egli detto la Piazza Calara. Venne ella fondata nel 1354 da molti nobili del seggio di Portanova. In questo luogo vi fu un monistero di monache benedettine, quali, perché avevano angusta l'abitazione, dal cardinal Alfonso Carrafa nostro arcivescovo fu dismesso, e le monache ripartite in diversi monisterj; fu poscia dallo stesso cardinale concesso questo luogo ad alcuni pii completearj, i quali v'introdussero un conservatorio di povere figliuole orfane, quali poscia furono trasportate nella chiesa di Sant'Eligio, come si dirà. Oggi dicesi Santa Caterina de' Trenettari, perché in questa strada altro non vi si lavorava che trine di seta e d'altra materia; oggi ve ne sono pochi mercanti, perché l'uso di queste è quasi dismesso negli abiti.

Presso la porta di questa chiesa vi è una perenne fontana della nostra perfettissima acqua, fatta alla comodità del pubblico, ed in essa si vede effigia[54]to in marmo un monte, che da' lati butta fuoco, e sopra di esso Partenope che butta acqua dalle mammelle, con una iscrizione che dice:

Dum Vesuvii Syren incendia mulcet.

Questa fontana fu fatta in tempo dell'imperador Carlo Quinto, governando il Regno don Pietro di Toledo, come si ricava dall'armi che in essa si vedono; ma il vero si è, come per antica tradizione, che fosse stata solo abbellita da don Pietro, e che il monte e la statua fossero antichissimi, fatti nel penultimo ed undecimo incendio accaduto nell'anno 1139, e forse prima assai; e si congettura dal vedersi il fuoco uscir dai lati, e non dalla cima del monte, perché l'eruzione dalla cima solo si è veduto nel duodecimo incendio, accaduto nell'anno 1631.

Dirimpetto a questa chiesa, a destra vedesi una strada detta de' Costanzi, perché anticamente v'abitava questa famiglia nobile; e qui stava il seggio che de' Costanzi si diceva, che ora sta unito a quello di Portanova.

Consecutivo a questo, dall'istessa mano vedesi un vico anticamente detto del Salvatore, per una antica cappella che fin ora vi sta, al Salvatore dedicata; poscia fu detto, come [55] fin ora, de' Pianellari, perché in esso altre botteghe non v'erano che di pianelle, non essendovi donna napoletana che senza di queste camminato avesse. Ora non ve n'è né pur un maestro, perché, fuor di qualche monaca claustrale e riformata, sono da tutte le donne sbandite e vanno in iscarpette.

Dirimpetto a questo vedesi un vicolo a sinistra, e proprio dove si lavorano sedie di corame e d'altra materia; e questo luogo, fin dall'anno 983 chiamato veniva Patriziano, ma corrottamente Patriciano e Patrigiano, perché in esso abitavano uomini nobili che si dicevano patrizj: ed infatti vi si scorgono molti antichi edificj alla gotica, con quelli ornamenti nelle finestre che s'usavano nelle case de' nobili. In questo medesimo luogo vi era un'acqua perenne, come al presente si vede nella casa o Fondaco de' Barbuti, ora detto de' Barbati, della stessa bontà e qualità di quella di San Pietro Martire, che sgorgava da sotto il monistero di San Marcellino; ed anni sono, lo stesso Barbuto, volendo cavare per fare alcune fondamenta, vi trovò un gran capo d'acque che era come un fiume, e di fatto vi si vede un pozzo molto perenne, che non ha più che quattro palmi di profondità: [56] e qui è di bisogno che dia notizia d'una curiosità. Nell'archivio del monistero di San Marcellino si conserva un istrumento stipulato agli 11 di marzo dell'anno 983, nel quale Diosa, abadessa de' Santi Marcellino e Pietro, concede ad un tal Giovanni della Monaca un orto che si possedeva da detto monistero, "in loco qui nominatur ad patriziana, regione Portenobensis", perché vi avesse potuto fare un bagno con queste condizioni: "cum pacto quod quando dictum Balneum fuerit edificatum, tunc omni mense balneare possint Moniales in dicto Balneo gratis, etiam si venire voluerit media congregatio monacharum de 15. in 15. dies"; né questo, da chi non ha cognizione dell'antico, si stimi stravaganza, perché prima del Concilio di Trento le monache non avevano il voto di perpetua clausura.

In questo luogo ancora vi era la sinagoga degli ebrei, come si ricava da un altro istrumento, stipulato a' 13 di febbrajo dell'anno 984. Un tal Giovanni Mandolo concedé un pezzo di terra ad un tal Domala d'Aurisolco, e assegnando i confini dice: "Quæ est coniuncta balneo domini Joannis prope Monasterium Ss. Marcellini & Petri qui habet pro termino Signum Crucis signate in Pariete [57] domus de quidam Gregorio qui supra nominatur de Altana, & iusta Sinagogam Hebreorum".

In questo luogo vi era la chiesa antica di San Donato, che in moltissimi istrumenti, che similmente si conservano in detto archivio, viene scritto "Santo Renato", che poi fu incorporata nel detto monistero di San Marcellino, come anche quello di San Sossio, che stava un poco più sopra.

S'entra poscia nella Piazza del Seggio di Portanova. A destra vedesi un supportico, per lo quale si va alla chiesa chiamata Santa Maria de' Meschini, perché fu nell'anno 1178 edificata da Sergio Meschino, famiglia nobile del seggio di Portanova, oggi estinta, e da Marotta sua moglie. Essendo poi rimasta in abbandono e mezza rovinata, fu nell'anno 1305 ristaurata da Giannello Cotogno nobile di Montagna. Appresso, non vedendosi ben servita dall'abate, coll'assenso dell'arcivescovo fu nell'anno 1569 concessuta alla pietà de' compleatearj, quali, a proprie spese, la riedificarono nella forma che ora si vede; e sotto dell'antico altare vi trovarono una cassa di sacre reliquie, la maggior parte delle quali sono certi piccioli cassettini con certe spugne den[58]tro, che mostrano essere state intrise di sangue di martiri, e sopra vi sono alcune notizie che, per l'antichità e barbarie del carattere, non si possono leggere; e con queste molte carrafine similmente di sangue indurito. Ve n'è una di queste che, in un mattino, il sangue che v'era di dentro si trovò liquefatto, a segno che usciva di fuori come se ne vedono le macchie. Si conservano queste reliquie nell'oratorio della compagnia, che questa chiesa riedificò.

Vedesi in questa piazza, dirimpetto al Palazzo della famiglia Mormile, il Seggio anticamente detto di Porta a Mare, perché stava presso una porta non lungi dalla marina. Poscia si nominò come ora di Portanova, per una porta nuovamente fatta non lungi, nell'ampliamento fatto da' greci, quale porta fu poi da Carlo Primo trasportata al Mercato, e dal re Ferdinando Primo più avanti, come si dirà. Fu questa piazza edificata nella forma presente nel tempo del medesimo Carlo Primo, come se ne vedono sopra l'arme angioine. Fa per arme una porta dorata in campo rosso. In questa vanno uniti due altri antichi seggi, cioè quello delli Costanzi e quello degli Acciapacci, famiglia [59] nobile ma estinta in questa piazza; e per lo portico di detto seggio s'entra nel luogo di quartieri dove anticamente abitavano i giudei, che furono da questa città cacciati dominando l'imperador Carlo Quinto (come si disse parlando del Monte della Pietà) e detta veniva la Giudea, come fin ora ne mantiene il nome, e vi si fa l'istess'arte che i giudei facevano da' nostri napoletani, che è di vendere abiti nuovi e vecchi, e d'affittarne; e par che vi sia rimasta qualche parte dell'antico costume. Essendo questo seggio assai antico ed angusto, pensarono i nobili di esso a farne uno nuovo. E con buttar giù certe case, col disegno dell'ingegnere Giuseppe Lucchese fu fabbricato il presente, e terminato nell'anno 1723, avendolo fatto dipingere tutto a fresco da Niccolò Malinconico. Prima d'entrar nella Giudecca vedesi un vico, anticamente detto Barbacane, ora de' Chiovaroli, e con altro nome la Lamia, perché qui un tempo v'erano gran fabri che facevano chiodi; e nel principio di questo vico, in uscir dal supportico, vedesi un antico palazzo con un fonte nel cortile. Questo fu la famosa e ricchissima abitazione di Francesco Coppola, nobile di questa piazza e conte di Sarno, tanto caro al [60] re Ferdinando Primo, e poscia dallo stesso re fatto morir decapitato, quand'egli era venuto nel Castel Nuovo per solennizzare il matrimonio tra il suo figliuolo primogenito ed una

nipote dello stesso re. Questo fu quel conte di Sarno che promosse la Congiura de' Baroni, che fu così fiera, contro dello stesso suo re, che innalzato l'aveva a grandezze senza pari e ricchezze innumerabili.

Segue appresso della piazza suddetta, a destra, la chiesa ora detta Santa Maria di Portanova, che prende il titolo dalla porta stessa dalla quale prende la denominazione il seggio. Anticamente chiamavasi Santa Maria in Cosmedin, voce greca che "ornamento" significa. Fu questa edificata in tempo dell'imperador Costantino il Grande, e fu una delle sei chiese greche, officiata da' greci. Ella è una delle quattro parrocchie maggiori di Napoli. È abadiale, e l'abadia sta annessa al monistero di San Pietro ad Ara, e l'abate pro tempore di quel luogo è rettore di questa chiesa. I nobili del seggio vi hanno la loro estaurita, ed in questa chiesa si congregano quando han da trattare negozj del pubblico. Vi sono tre eddomadarj curati, da' quali s'amministrano i sacramenti per l'otti[61]na, e vi è un collegio di preti che vanno ad associare i cadaveri alla sepoltura.

Nell'anno poscia 1629 fu questa chiesa concessuta agli cherici regolari di San Paolo, che con altro nome van chiamati barnabiti, che vennero da Milano, dove ebbero la loro fondazione in tempo che governava quella chiesa da arcivescovo il santo cardinale Carlo Borromeo, che fu il corifeo di questa fondazione. Questi buoni religiosi, essendo di grand'utile e di edificazione in questo quartiere, obbligarono la pietà de' napoletani ad ajutarli. Hanno mutata l'antica chiesa e ridottala all'uso moderno, benché vi manchi la tribuna, e vi han principiato una commoda e bella abitazione, e con quest'occasione si son trovate molte e famose vestigia d'antichi palazzi, d'opere lateriche e reticolate, come anco di quadroni di pietre.

In questa chiesa, sotto del maggiore altare, dentro d'un'urna di marmo, si conserva il corpo di sant'Eustasio, che fu il sesto vescovo di Napoli, e fu il primo cadavere che fosse stato trasferito dall'antico cimiterio dentro della città. Vi sono ancora altre reliquie del glorioso san Carlo, qua trasportate dagl'istessi padri che eredi ne rimasero.

[62] Passata la porteria vedesi un vicolo anticamente detto Sinocia, o Sivoca, che girando va a spuntate dentro della Giudecca; ed in questo si può riconoscere che anticamente s'abitava molto alla stretta, perché vi si vedono strade che non han di larghezza più che sette palmi, e vi si riconosce qualche cosa antica, che mostra d'essere stata di qualche famiglia nobile.

Nella strada maggiore non vi erano un tempo altri fondachi, che di drappi colla superficie di seta e coll'orditura o di lino o di canape, altri ben lavorati di bombace, con seta, ed altri o di lana e seta, o di capicciuola e seta, che fin ora da noi si chiamano drappi di Portanova.

Girando da dove si vedono le carceri dell'Arte della Lana, che ha un tribunale a parte per privilegio concedutole dal re Ferdinando I, che l'introdusse in Napoli con quella della Seta, a sinistra vedesi un vico anticamente detto l'Appennino delli Moccia, per la famiglia Moccia, nobile

del già detto seggio che v'abitava, e veniva dalla strada sotto il monistero di San Severino, anticamente detta Ferula, oggi viene detta Scesa di San Severino.

Più avanti vedesi un altro vico, detto [63] de' Gattoli, nobili del medesimo seggio, per l'abitazioni che detta famiglia v'aveva, e fino a' nostri tempi vi si è veduta la casa di don Trojano Gattola, onoratissimo cavalier vecchio, che per qualche tempo v'abitò; ed in questa regione, di tanti palazzi nobili che vi erano, tre soli se ne vedono posseduti da nobili: ed è questo, che ora è passato ad altri possessori per essere estinta questa famiglia, colla morte di don Antonio Gattola marchese d'Alfedena, cavaliere quanto puntuale tanto virtuoso, figliuolo dell'antedetto don Trojano; l'altro della famiglia Mormile de' duchi di Campochiaro; e l'altro de' Miraballi, presso la piazza, e chiamasi il Fondaco de' Miraballi. Or, per questo Vicolo de' Gattoli, passata la casa che fu de' signori Miraballi, ora del conservatorio dell'Arte della Lana, ed arrivati sotto del monistero di San Severino, e proprio dove stava l'antica e forte muraglia di Napoli, nella casa de' Parrini vi è un perennissimo fonte d'acqua sorgente di poco a fondo, e quest'acqua è della stessa bontà e qualità di quella che si vedrà nel chiostro di San Pietro Martire.

In questa strada, ne' tempi andati, altri drappi non si vendevano che di tabì, armesini e taffetà, in modo che la [64] strada si chiamava de' Taffettanari; ora vi si vende ogni sorte di drappi.

A destra vi è la chiesa dedicata a San Biagio. Questa era una picciola cappella che stava nella Strada della Giudeca, fabbricata circa l'anno 1538. Circa l'anno poi 1615, essendo una pessima costituzione che apportava un morbo nella gola de' fanciulli, col quale ne ammazzò migliaja, i napoletani ricorsero all'intercessione di questo santo come special protettore in questo morbo e, coll'oblazioni e limosine che vi si lasciarono, edificata fu la presente chiesa, aprendo la porta maggiore in questa parte della strada maestra, lasciandone una minore per l'ingresso dalla Giudea.

Più avanti, dall'istessa parte vedesi l'altro ingresso nella Giudea già detta, e da questo vico avanti si vendono panni sottili, così nobili come forastieri.

S'entra nella bella piazza detta della Sellaria, che prima chiamavasi la Rua Toscana, perché v'abitavano i mercadanti di questa nazione, poscia ebbe questo nome perché qui abitavano uniti tutti i fabri che facevano selle ed altri finimenti necessarj ai cavalli.

Nell'entrare in questa strada vedesi una piazzetta avanti d'un mulino, che viene animato dall'acque de' nostri for[65]mali. In questa piazzetta vi era la casa d'un ricco aromatario, detto Giovan Leonardo Pisano, che nell'anno 1585 istigò la plebe a sollevarsi ed a fare una fierissima strage di Giovan Vincenzo Starace eletto del popolo; e perché la giustizia non lo poté aver nelle mani per essere fuggito e salvatosi, si buttò giù la casa e vi si seminò sale, all'uso de' goti.

A sinistra vedesi il vico detto de' Ferri Vecchi, perché anticamente simile roba vi si vendeva; ora quest'Arte de' ferri vecchi è stata trasportata nel mezzo del Mercato. Ne' tempi più antichi

nominata veniva la Torre delle Ferule, perché vi stava la torre della muraglia, che da questa parte calava, ch'aveva d'intorno queste sorti d'erbe. Vedesi nel principio una fontana perenne, fatta circa l'anno 1649 per ordine di don Ignico Velez de Guevara conte d'Ognat, viceré di Napoli, dopo che sedate furono le sollevazioni popolari. Questo stesso signore fece aprire una nuova strada, ch'è al lato sinistro di detta fontana, nel luogo anticamente detto delle Palme, come fin ora una picciola ed antica chiesa che vi sta, detta viene Santa Maria delle Palme; e qui anticamente vi era una porta della città, per la sua picciolezza detta la Portella, ed è da notarsi che quando si [66] fece la fontana suddetta, nel cavarsi per far le fondamenta vi si trovò parte dell'antica muraglia, fatta di bellissimi quadroni di pietra. Dove detta strada si è aperta vi era un luogo chiuso, nel quale s'entrava dalla parte de' Ferrivecchi, e chiamavasi la Zecca. Era questo come un fondaco dove si lavoravano panni, abitatissimo, in modo che sempre vi si sentivano rumori, e nel tempo delle sollevazioni antedette n'uscì più d'un fiero capo popolo, per lo che la vigilanza del Conte d'Ognatte, per toglier via questo ridotto, vi fece aprire la presente strada.

A destra, poco lungi dalla fontana vedesi la strada detta degli Armieri, essendo che, ne' tempi andati, altro non vi si lavorava che armi per l'uso della guerra; ora non vi sono altro che ricchi fondachi di drappi lavorati di seta d'ogni sorte, e per questo luogo tirava la muraglia fatta in tempo degl'imperadori greci; e dirimpetto alla chiesa dedicata all'Arcangelo Michele vi era una porta detta de' Monaci, perché nella detta chiesa di Sant'Arcangelo vi era un monistero di monaci benedettini, e vicino all'accennata porta vi stava il Seggio degli Acciapacci, come di sopra si disse, ed è da sapersi che tutti quasi gli antichi seggi stavano vicino le porte della città.

[67] Or, tirando avanti per la Sellaria, vedesi nel mezzo di questa strada una piazzetta, nella quale anticamente stava il Seggio, o Reggimento del Popolo, che fu diroccato per ordine d'Alfonso Primo d'Aragona. Alcuni scrivono per disgusto avuto co' popolari, altri per dar gusto alla sua Lucrezia d'Alagni, mentre questo edificio impediva l'aspetto alla casa di detta Lucrezia in questa Strada della Sellaria, che stava appresso, dove oggi si dicono le Case Pente, o Dipinte, colla voce propria. Ora in questa piazzetta vi si vede situata una vaghissima fontana di bianchi marmi, quale nell'anno 1532 fu principiata per ordine di don Pietro di Toledo, e fu terminata nell'anno 1537: il disegno fu di Luigi Impò, e la statua dell'Atlante, che sta sulla tazza delli delfini, colli mascheroni, furono lavorati dal nostro Giovanni da Nola.

In questa medesima piazza si vedono il tribunale e carceri dell'Arte della Seta, per privilegio, come si disse, dell'Arte della Lana.

Nel lato di dette carceri vedesi un vicolo che va sù, verso la fontana detta de' Serpi, ed ha questo nome perché l'acqua esce dalla bocca d'una testa di Medusa, che ha per crini molti serpi; ed [68] avanti di questa fontana era una porta detta di Bajano, per lo quartiere di Bajani che vi stava: fu

ancora detta di San Giorgio Cattolico Maggiore, di Sant'Arcangelo e di Fistola, quale anco diede poi il nome al vico, per lo fonte suddetto che vi stava vicino.

Poco lungi dalla Fontana dell'Atlante, nel giorno della solennità del Corpus Domini, si suol fare un meraviglioso mausoleo di legname lavorato e ben dipinto, che da noi si dice catafalco. Questo è di tanta altezza che trapassa di gran lunga l'altezza delle case laterali. Segue appresso la famosa piazza comunemente detta del Pennino, dove si vende quanto di comestibile può desiderare il gusto umano.

A sinistra vedesi un'altra strada, anticamente detta di Pizzofalcone, ora della Regia Zecca, o di Sant'Agostino, perché, poco lungi da questa, la prima sta dirimpetto alla chiesa e convento de' padri agostiniani. Questo luogo della Zecca si può vedere, e per la grandezza della macchina e per lo magisterio che vi è nel coniar le monete, introdotto dal non mai a bastanza lodabile don Gaspar de Haro marchese del Carpio, viceré del Regno, il quale, coll'indicibile suo zelo e vigilanza, cercò di ridurre al suo giu[69]sto valore l'antiche monete, ridotte da scelerati, e colla tonsura e con falsarle, a non avere né meno la quinta parte dell'intrinseco valore, in modo che quasi si stava in pericolo di rovinare il commercio, perché i cambj erano alzati al maggior segno, e le robe incarivano. In questo tempo che si scrivono le presenti notizie, che è l'aprile dell'anno 1686, si vedono coniatì da poco men che tre milioni di scudi d'argento, consistenti in piastre, mezze piastre, tarì, che vagliono due giulj, e carlini che vagliono un giulio.

Poco più sù la porta di questa Zecca, anticamente vi stava l'antica porta della città detta di Pizzofalcone, quale poscia da Carlo Primo fu trasportata più a basso, come si vedrà. Dirimpetto poi alla Zecca si vedono la chiesa e convento di Sant'Agostino de' padri eremitani. Questa fondata venne dal re Carlo Primo d'Angiò, e terminata dal re Carlo Secondo figliuolo del primo, benché alcuni de' nostri scrittori vogliano che questa chiesa fosse stata edificata da' normanni, ma trovandosi molt'istromenti antichi, colli quali si viene a notizia di molte donazioni di suoli e rendite, fatti dalli suddetti re per la fabbrica di questo luogo, con certezza si [70] può stimare che i fondatori stati siano i re Carlo Primo e Secondo.

Alcuni de' nostri autori han lasciato scritto che questo, anticamente, stato sia monistero di monache basiliane, del quale parla san Gregorio papa scrivendo a Fortunato vescovo di Napoli; ma in questo prendono errore, essendo che san Gregorio dice essere questo monistero sito nella regione Ercolense, nel Vico Lampadio, e questo vico in detta regione sta dall'altra parte di Sant'Agostino, lontano da questa chiesa, come se ne diè notizia nell'antecedente giornata. Il monistero di queste monache stava appunto nel luogo detto delle Colonne, come se ne sono vedute le vestigia, e per antica tradizione si ha che fosse stato fondato dalla sorella di sant'Agrippino, vescovo di Napoli e nostro cittadino, e che in esso santamente visse e morì.

Il luogo dove questa chiesa e monistero di Sant'Agostino eretti si vedono, anticamente era una fortezza della città chiamata Torre Ademaria, ed anco Torre Pubblica, come se ne sono vedute bellissime vestigia, tutte di quadroni di pietra ben livellati, nel cavarsi per le fondamenta e del convento e della nuova chiesa, in modo che [71] in alcune parti la fabbrica sta appoggiata su queste anticaglie. Avendo il re Carlo Primo fabbricato il Castel Nuovo ed ampliata la città, concesse la detta torre alli padri eremitani, i quali, col disegno e modello di Bartolommeo Picchiatti, circa l'anno 1651 principiarono da' fondamenti a rifare alla moderna l'antica chiesa, la di cui struttura era alla gotica; e, nel principiarla dietro d'un'antica tavola d'un quadro, che stava dalla parte dell'Evangelio, presso la porta maggiore, vi si trovò dipinta nel muro un'immagine della Vergine col suo Bambino in braccio, intitolata Santa Maria del Riposo; ed essendosi la divina pietà degnata di compartir molte grazie a' napoletani per mezzo di quella, fu di grande ajuto alla detta fabbrica, per l'oblazioni e limosine che vi vennero. Vedesi oggi ridotta a perfezione la nave maggiore, che si rende maravigliosa per la gran volta che si sostiene dalle due altre navi laterali.

Nell'altare maggiore vi sono bellissime tavole, nelle quali vi stanno espresse la Disputa di sant'Agostino cogli eretici, la Vergine col suo Putto in braccio, opere di Marco Cardisco, detto il Calabrese, nostro regnicolo e famoso di [72] pintore, che visse circa gli anni 1530. Vi era ancora una bellissima tavola, dove espressa veniva la Vergine col suo Putto in seno, con altri santi, di Cesare Turco.

Nella cappella grande di mezzo vi è la suddetta immagine di Santa Maria del Riposo, dipinta nel muro, qua trasportata dal luogo dove fu ritrovata.

Vi sono molte insigni reliquie, e sono: un pezzo del legno della Croce; la testa di san Luca evangelista, donata a questa chiesa dal re Carlo Primo; del sangue di san Niccolò da Tolentino; un braccio di sant'Andrea, un altro di san Giacomo apostoli; la testa di san Clemente; una mano ed un pezzo d'un braccio d'uno de' santi Innocenti.

Nell'antica chiesa vi erano molte belle memorie ed antichi sepolcri, quali, colla nuova fabbrica sono stati tolti via, potendo la carità di questi frati collocarli in qualche luogo a parte, per conservare i monumenti di molte famiglie illustri.

Vi era una bellissima porta di bianco marmo, simile a quella della Cattedrale, fatta dalla famiglia Miroballa, che gode della nobiltà nel seggio di Portanova, e non so perché sia stata tolta [73] via, quando si sa che l'antico si va venerando, e con questo si potea mostrare il pregio di questa chiesa in quei tempi, essendo che questi ornamenti non erano che di chiese pregiate e famose.

Si posson vedere i chiostri: il primo, benché picciolo, dove sta il capitolo, sta egli bene architettato alla moderna, e le volte stanno appoggiate sovra colonne di bianco marmo.

Ne segue un altro più antico, che quasi sta tutto appoggiato su l'antiche muraglie. L'abitazione per i frati è molto ampia e comoda.

In uscire dalla porta del detto chiostro, nell'atrio che formato viene dal prim'ordine del campanile, che è una delle belle torri che veder si possa, e dirimpetto alla porta del detto campanile, a sinistra, quando si vien fuori dal chiostro, vedesi un'altra porta, e questa è della Piazza del Popolo, volgarmente detta Reggimento, che consiste in una stanza molto ampia, dove s'uniscono l'Eletto colli suoi 29 capitani dell'ottine e consultori, a trattare de' pubblici affari e nell'elezioni. Questo seggio (come si disse) fu alli dieci di dicembre 1456 diroccato per comando del re Alfonso Primo d'Aragona, e chiamavasi il Seggio Pittato, per essere di [74] varie e nobili e vaghe dipinture adornato; e da che questo seggio fu diroccato, fu al popolo sospesa la parte che egli aveva ne' pubblici affari, non creando il solito suo Eletto; avendo poi conquistato il Regno senza contradizioni Carlo Ottavo nell'anno 1495, reintegrò il popolo nelle sue antiche prerogative; e perché il suo seggio si trovò diroccato, nello stesso tempo si congregarono nel capitolo che sta nel chiostro suddetto, e poscia fabbricarono il presente luogo, ancorché un nostro scrittore si sia sforzato di provare che questo fosse antichissimo fin da' tempi de' romani, per un marmo che si trovò, che conteneva un decreto fatto dalla comunità di Napoli, e la data diceva: "In curia Basilicæ Augustinianæ", come se ne diè notizia trattandosi della chiesa di San Lorenzo, ma in quei tempi il patriarca sant'Agostino stava solo in mente di Dio. Seguitando il nostro cammino nel luogo detto il Pennino, a destra vedesi un vico che va giù, che al presente dicesi de' Ramari, perché vi sono molti fabri che lavorano vasi di rame, e dicesi ancora delle Campane, perché qui si fondono.

Più avanti vedesi una porta, che in questo luogo fu fatta trasportare da Car[75]lo Primo dal luogo già detto della Zecca, che chiamata veniva Porta Pizzofalcone, e questo nell'ampliamento che il detto re principiò a fare. Nell'arco di questa porta fin ora vi si vedono l'armi angioine.

Usciti da questa, vedesi a destra la strada ora detta i Macelli del Pennino, e colla voce nostra le Chianche.

Questa strada anticamente veniva detta dell'Inferno, e questo nome l'ebbe dai continovi colpi che si sentivano de' fabri che lavoravano zappe, vanghe, badili, vomeri ed altr'istromenti di ferro per lavorare la terra, come fin ora, passati i macelli, quest'arte si esercita; ed in questo luogo nacque Urbano Sesto detto di Casa Prignano, perché l'origin sua l'aveva da un castello di Pisa, detto Prignano, ma il suo vero casato era Scaverio, come ne scrive Teodorico Arete suo segretario, ed anco il Ciacconio.

Calando per questa strada s'arriva a quella che conduce al Mercato, ed a destra di questa vedesi un vicolo per lo quale si va al cortile e Banco di Sant'Eligio, del quale appresso si parlerà.

Tirando avanti s'entra nel Foro Magno, da noi detto il Mercato, luogo forse il più ampio che veder si possa in [76] Italia, occupando dodici moggi e due quarte di spazio, esclusa la nuova piazza fatta avanti la chiesa del Carmine. Ed in questo luogo, ogni settimana, ne' giorni di lunedì e venerdì, s'uniscono i venditori e compratori, e vi si vede quantità di roba comestibile, frumenti, farine, biade, legumi, animali d'ogni sorte per macello secondo i tempi, ed ogni altra sorte di roba all'uso umano necessaria: in modo che si può equiparare ad ogni più famosa ed ampia fiera che si faccia nel nostro Regno.

Questo luogo anticamente stava fuori della città, poi da Carlo Primo fu ridotto dentro delle mura, nell'ampliamento ch'egli fece della città, e della porta di questo se ne mostreranno le vestigia, quando s'anderà ad osservare la chiesa del Carmine.

S'entra in questa gran piazza per diverse strade; quelle a sinistra, quando si va verso del Carmine, sono delle Barre de' Parrettari, dell'Orto del Conte, ed altre nominate nell'antecedente giornata, e vi si vede anco una bella chiesa e collegio de' padri gesuiti, quali fondati furono nell'anno 1611, e dedicata viene al patriarca Sant'Ignazio, e la fondazione si principiò ad istanza d'al[77]cuni pii gentiluomini napoletani, e si principiò in una picciola chiesa detta il Carminello, che fin ora la nuova chiesa ne ritiene il nome. Quelle a destra vanno alle porte della marina, ed alla Conceria, luogo dove si maturano e s'accomodano i cuoi per l'uso umano; e quest'arte fu in questo luogo trasportata per ordine del re Carlo Primo d'Angiò, essendo che prima si esercitava nella Strada di Pistasi, che si dimostrò nella terza Giornata, e fu eletto questo luogo per essere abbondante d'acqua e confinante col mare, dove con poca fatica si possan buttare le superfluità.

Nel mezzo di questo vedesi un'ampia e bella fontana tutta di bianchi marmi, quale fu fatta per ordine del Conte d'Ognatte, sedati che furono i rumori popolari, e fu composta di quell'istessi marmi nelli quali il popolo aveva disegnato di farvi scolpire i suoi privilegj. Fu fatta col disegno del cavalier Cosmo, e le spiritose iscrizioni che in essa si leggono furono composte da don Giovan Battista Cacace, vivacissimo ingegno de' nostri tempi, che morì nella passata peste.

Dirimpetto a questa fontana se ne vede un'altra, fatta per commodità di [78] abbeverare gl'animali che in questo luogo si portano a vendere, e fu fatta per ordine dell'istesso conte d'Ognatte, benché prima ve n'era un'altra non così ampia.

Passata questa fontana, tirando avanti verso la chiesa del Carmine, a sinistra, prima di giungere alla Strada del Lavinaro, vedesi uno stipite di porta con un poco d'arco di pietra quadrata. Questa era l'antica porta qua fatta trasportare da Carlo Primo, che era quella che si diceva Porta Nova, e fino a' nostri tempi si è veduta intera; ma essendosi attaccato fuoco ad una quantità di polvere, che presso di questa porta si vendeva, fu buttata giù con alcune case che vi stavano a lato.

Questa porta fu poi trasportata più avanti, come si vede, nell'ampliamento delle mura che fu fatta, e per meglio dire principiata, nell'anno 1484 dal re Ferdinando I, e chiamasi non più Porta Nova, o del Mercato, ma del Carmine, per la chiesa che vi sta d'appresso, e perché dietro la tribuna di questo tempio fu posta la prima pietra che avanti stava fuori delle mura.

Si può entrare nella bella e divota chiesa del Carmine, quale ebbe la seguente fondazione. Vennero in Napo[79]li alcuni frati, chiamati i religiosi della Beata Vergine del Monte Carmelo. Avendo avuta la loro regola confermata da papa Onorio Terzo nell'anno 1217, colla carità de' napoletani edificarono una picciola chiesetta e convento fuori la città, ed ivi collocarono un'immagine della Vergine, detta Santa Maria della Bruna, che eglino portata avevano, e l'asserivano essere stata dipinta dall'evangelista san Luca.

Essendo poi giunta in Napoli l'imperadrice Margarita, madre dell'infelice re Corradino, per redimere dalle mani di Carlo il suo figliuolo, trovato per ordine del detto Carlo già morto, impiegò parte de' tesori che portato aveva per dar sepoltura onorata a quell'ossa regali, e soccorrere l'anima già che non poteva il corpo: ne diede una gran parte a i frati carmelitani, i quali, con questa gran limosina, fabbricarono la chiesa ed il convento più ampio, e Carlo, per dimostrarsi in questo pietoso, nell'anno 1269 donò agl'istessi frati uno spazio grande, che chiamato veniva Moricino.

Nell'anno poi 1500, ottenendosi per mezzo di questa sacra immagine grazie infine dalla Divina Misericordia, essendo anco stata portata da' napoletani nell'[80]no del Santo Giubileo in Roma, la collocarono nel ritorno nell'altare maggiore, restando la chiesa frequentatissima come al presente, e particolarmente nelli giorni di mercordì e di sabbato. Essendosi trattato della fondazione, è di dovere dar notizia del bello e del curioso che in detta chiesa osserrar si ponno; e per prima, la sacra e miracolosa immagine che si conserva nel santuario dietro del maggiore altare, nel quale s'entra dalla sacristia maggiore. Nel pavimento di detto santuario sta sepolto il dissaventurato re Corradino, ed il cadavere ancora del Duca d'Austria, che col detto re fu decapitato. Né è vero, come alcuni scrittori riportano, che la madre avesse portato seco il cadavere del figliuolo, perché io l'ho veduto ed osservato bene con questa occasione.

Il cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo di Napoli, di gran memoria, era divotissimo di questa sacra immagine, ed in ogni mercoledì vi si portava divotamente a visitarla e v'ascoltava la santa messa, e nel giorno della sua festa vi celebrava, e celebrato, vi lasciava gli apparati di ricche lame d'argento ed il calice. Parendo a questo signore inconveniente che i ministri che sa[81]livano nel santuario, a discoprire l'immagine e ad accendere le candele, comparissero su l'altare, perché il piano di questo luogo stava quasi uguale colla mensa dell'altare, s'adopò che i frati avessero bassato il piano suddetto tanto che non avesse fatto veder di fuori chi v'entrava; e nel bassarlo vi si trovò una cassa di piombo lunga palmi sei, con qualche vantaggio, ed alta palmi due e mezzo, e

sopra vi erano intagliate tre lettere, una “R” e due “C”, che furono interpretare: “Regis Corradini Corpus”. S’aprì e vi si trovarono tutte l’ossa, ma quasi tutte spolpate: la testa stava intera anco con i denti, mostrava d’essere stato cranio di giovane, e stava situato sovra le coste del petto. Vi era la spada, la quale stava senza fodaro, divorato — cred’io — dal tempo. La lama però stava così lucida e pulita che pareva allora uscita dal maestro. Vi si vedevano ancora alcuni frammenti delle vesti, che toccandosi si riducevano in cenere. Fu ricoverto ed accomodato come stava, e posto nel fondo, dove al presente si conserva.

Più in dentro, e proprio sotto dove sta situata la sacra immagine, appariva un’altra cassa, ma questa non fu toccata; ed argomentavano alcuni che in [82] essa vi fossero l’ossa del Duca d’Austria. Si de’ però stimare che queste casse fossero state trasportare in questo luogo quando la chiesa mutò forma, perché, prima dell’ampliamento fatta dal re Ferdinando d’Aragona, l’altare maggiore stava dove ora è la porta, e la porta dove ora è l’altare maggiore, e proprio in quel tempo nel quale i frati vi collocarono la sacra immagine, che per prima stava situata nell’altare dedicato alla Vergine Assunta. L’altare e la tribuna si vedono adornati di elegantissimi e preziosi marmi, lavorati da Pietro Mozzetti e da Giuseppe suo figliuolo, a spese del già fu Principe di Cellamare, corriere maggiore del Regno, divotissimo di questa chiesa.

I quadri, così ad oglio come a fresco, che nelle cappelle e nelle mura di essa si vedono, sono del signor Solimene.

Nell’architrave di questa tribuna, che per prima stava situato al dirimpetto, sta situata sopra la miracolosa immagine del Crocefisso intagliata in legno, tenuta in somma venerazione da’ napoletani, non discovrendosi che due volte in ogni anno, ed in qualche tempo d’afflizione nella città. È da sapersi che nell’anno 1439 Alfonso Primo d’Aragona la teneva strettamente [83] assediata. Don Pietro d’Aragona, infante di Castiglia, la batteva con grosse bombarde dal borgo di Loreto, che presso di detta chiesa ne stava, e vedendo il suo quartiere travagliato dalle bombardate, che dalla parte della chiesa venivano, verso di questa drizzò le sue, ed una palla di smisurata grandezza, rompendo la tribuna entrò dentro, e correndo verso la testa del Crocefisso, che stava su l’architrave, la sacra immagine la schivò calando la testa, né la palla fece altro danno che toglierle la corona di spine; e per lasciarci una memoria del miracolo restò col capo calato, come al presente si vede. Nel giorno poi seguente, una cannonata venuta dalla parte della chiesa tolse al valoroso infante don Pietro la vita, con toglierli la testa. La palla del Crocefisso si conserva fin ora sotto del detto architrave, dalla parte dell’Epistola.

Nella cappella dalla parte dell’Evangelio della tribuna vi è un’altra picciola immagine del Crocefisso, similmente in legno. Questa stava anticamente situata nella chiesa parrocchiale attaccata alla parte del convento, presso la Porta della Marina. I napoletani, quando processionalmen[84]te

andarono in Roma a guadagnare il tesoro dell'indulgenza, nell'anno santo, portarono colla sacra immagine della Vergine quella del Crocefisso, che si fecero imprestare dal paroco, e tornati in Napoli riposero la prima nella chiesa, la seconda nella parrocchia, ma nel seguente mattino il Crocefisso si trovò nella chiesa; credendo il paroco essere stato rapito, se lo fe' restituire e lo ripose nel suo luogo, ma nel giorno seguente nella stessa chiesa si ritrovò. I frati, conoscendo essere volontà del Signore che questa sacra immagine nella loro chiesa si custodisse, non volevano restituirlo, ma il paroco, ricorrendo a' superiori, costrinse i frati alla restituzione, come in effetto seguì, e ponendo custodia d'armati nella porta della parrocchiale, di notte fu visibilmente veduta entrare una persona tutta luminosa, colla croce in su le spalle, nella chiesa: e di questo fatto, scritto in quei tempi, come da' frati mi vien detto, se ne conservano l'autentiche nella cancellaria del convento.

Vedesi una ricca soffitta. Questa, per prima era tutta dorata e compartita con diverse dipinture, nelle quali espresse venivano l'Assunzione della Vergine colli santi Apostoli di sotto, [85] l'Adorazione de' Magi, ed altre Azioni dell'istessa Vergine, opere tutte bene studiate del nostro Francesco Curia e di Giovanni Balducci, che al presente si conservano nell'ampio dormitorio del convento; ma, essendo stato circa l'anno 1657 percosso il tetto da un fulmine, n'andò giù una parte di essa. I frati chiesero qualche limosina dall'eminentissimo cardinale Filomarino per poterla rifare, ma la generosità di quella grand'anima volle che tutta fosse levata via, e la rifece di nuovo, con ispesa di diecimila scudi, di legnami intagliati e dorati, e dipinta con intrecci di fiori, come al presente si vede. La statua della Madre Santissima, che sta collocata nel mezzo, fu opera di Giovanni Conte, detto Nano, famoso intagliatore in legno, allievo del cavalier Cosimo.

La prima cappella della nave, dalla parte dell'Evangelio, sta dedicata al santo profeta Elia, ed il quadro dell'altare, ove si vede espresso detto santo Profeta col suo compagno Eliseo, è del pennello del mentovato signor Francesco Solimene, ed i laterali del signor Paolo de Matthæis.

Le dipinture a fresco che stanno sugli archi delle cappelle, nelle quali sta espressa con vivezza, diligenza e dise[86]gno grande la Vita di Gesù Cristo, son opera del nostro Luigi Siciliano, e vengono comunemente stimate dagl'intendenti dell'arte che migliorar non si possano. Doveva questo grand'artefice dipingere tutta la chiesa, ma li fu vietato da un infelicissimo successo accadutoli in questo modo. Fu Luigi discepolo di Belisario Corenzio. Venne dai frati chiamato a dipingere, come si disse, la chiesa. Il maestro cercò di sapere dalli frati suddetti perché aveva commessa l'opera al discepolo e non al maestro, ed avendo saputo in risposta perché si stimava migliore il discepolo nel dipingere, Belisario aspettò che Luigi avesse finite le dipinture di sotto, e vedendo che comunemente venivano lodate superiori alle sue, lo fece miseramente ammazzare nel

fiore della gioventù, che dava speranza di far meraviglie nell'arte. Per questo istesso Belisario noi non abbiamo la Cappella del Tesoro dipinta da Guido Reni, come dicemmo.

La sacristia vedesi tutta dipinta a fresco da Giovanni Balducci, ed in essa vi si conservano alcune reliquie, e fra queste un famoso pezzo del legno della Croce, lavorato a modo di croce, alta un palmo e lata quasi un'oncia: cosa veramente [87]degnà d'esser veduta. Questa veniva portata sempre seco dal generale Fusio Leutreo, il quale, nel fine della sua vita, la donò colle sue autentiche a questi frati.

Si possono vedere ancora i preziosi doni a detta sacra immagine pervenuti dalla divota pietà de' napoletani; e fra questi vedesi una gran corona d'oro, tutta tempestata di grossi diamanti, valutata 18 mila scudi, donatale dal già fu Principe di Cell'a Mare. Vi è un calice d'oro, ricco d'una quantità di preziosissime gemme, che sta in prezzo di 4500 scudi. Questo le fu lasciato in dono da una tal donna Lorenza. Vi è anco una lanterna d'oro di 4 mila scudi di valore, dono del cardinal Filamarino, il quale anco le donò un'altra lanterna d'argento, valutata 3000 scudi, e due torcieri dello stesso prezzo.

Vi è una lanterna d'argento, forse delle più belle e delle più grandi che siano state viste in Italia, e di valore di quattromila e cinquecento scudi. Pervenne questa alla chiesa per la causa seguente. Abbondavano talmente di ladri, che noi chiamamo banditi, le provincie d'Apruzzo, che si rendevano impraticabili. A' poveri massa[88]ri di pecore, per avere i loro armenti vivi, era necessario contribuire la maggior parte degli averi. Il gran Marchese del Carpio stabilì d'esterminali affatto, benché fossero arrivate l'infami comitive al numero di 700 persone, gente tutta barbara ed efferata, che di nulla temea, fortificata nell'asprezza di quei monti e nella foltezza di quei boschi. Quel signore, che stava in possesso di non tentare impresa senza effettuarla, colla spesa di più di 700 mila scudi, e con la morte di molti valorosi soldati, così spagnuoli come italiani, l'estermìnò tutti, riducendo il paese da potersi camminare, come si suol dire, con l'oro in mano. I massari delle pecore, liberati da una tanto barbara afflizione, elessero quattro di essi a renderne le dovute grazie al Marchese viceré. Entrarono questi nella nostra città a cavallo, vestiti da pastori, con bianchissimi pelliccioni; precedevano 6 castrati di non vista grandezza, colli loro imbasti ben lavorati, ognuno de' quali portava due barilotti pieni di moneta d'argento; e venivano cavalcati da ragazzini vestiti similmente da pastorelli, che li guidavano. In questa forma si presentarono al signor Viceré, al quale, date le [89] dovute grazie, in segno d'affetto li donarono i castrati colli danari che portavano, alla somma di cinquemila scudi; furono ricevuti con segni grandi d'allegrezza, ed immantinente furono i danari inviati in dono alla Vergine santissima del Carmine, con ordine alli padri di questa religione che n'avessero fatto quel che loro fosse piaciuto per servizio della chiesa, e fu stabilito di farne una lanterna. Passato a miglior vita il Viceré, la lanterna

restò in man dell'argentiere; il signor Marchese di Santo Stefano viceré, successore al Carpio, nel giorno 29 di novembre del 1688, nel qual giorno si cominciò ad inviare la nuova moneta alle provincie, la fece esponere nella chiesa.

Vi si vedono quantità di candelieri, di vasi, di fiori, di lampane ed altri torcieri ben lavorati, tutti d'argento. Àve ancora ricchi apparati.

Da questa chiesa si può passare a vedere i chiostri. Nel primo, dove si vedono bellissime fontane e peschiere, vi sta dipinta la Vita del profeta Elia da Giovanni Balducci, con molta diligenza e disegno. Nel secondo, similmente con deliziose fontane, vi sta il cenacolo, o refettorio, ed avanti la porta di questo [90] vedesi attaccata nel muro la statua dell'imperadrice Margarita, madre dell'infelice Corradino, che sta coronata e vestita alla regale, con una borsa in mano. Questa statua fu eretta da' napoletani, e collocata avanti la Cappella di Corradino, come si vedrà appresso, e da molti de' nostri storici si scrive che questa statua si sia perduta, non avendo forse curato d'esaminare dove fosse stata trasportata.

Si può vedere il dormitorio maggiore, che ha l'aspetto sul mare, per la sua ampiezza e delizia degno d'essere osservato. In questo stanno collocati i quadri che stavano nell'antica soffitta, come si disse.

Dal convento si può uscire per la porta del chiostro, che sta sotto del campanile, il quale è una macchina delle più belle che stia nella nostra città, e per l'altezza e per la struttura. Questo fu principiato col disegno del Conforto, e poi terminato da fra Giuseppe Nuvolo domenicano.

Trovasi una gran piazza d'armi, fatta in tempo di don Gasparo di Bragamonte conte di Pignoranda, viceré nel Regno, circa gli anni 1662, ed il motivo fu questo: principiò il re Ferdinando Primo d'Aragona la nuova muraglia dal [91] mare, dove era un bastione tondo; a' 20 di settembre dell'anno 1566 fu una pioggia così terribile, che dall'immenso torrente che formò fu rotto il detto bastione, o torrione; da don Parafan di Rivera duca d'Alcalà fu rifatto in forma quadra e molto ampio; e perché si servirono d'una parte del giardino de' frati, agl'istessi frati ne lasciarono l'uso e se ne servivano per l'orto. Nell'anno 1647, essendo succeduti i tumulti popolari in tempo di don Roderico Pons de Leon duca d'Arcos, il popolo l'occupò e l'armò di grossi cannoni, che la città conservava nel convento di San Lorenzo, come si disse, e da questo luogo rendevano impraticabile il porto, ed infestavano i legni che a Napoli venivano. Nell'anno poi 1648, essendo stati da don Giovanni d'Austria e da don Innico de Guevara conte d'Ognatte viceré di Napoli sedati i tumulti predetti, conoscendosi il detto torrione molto geloso e necessario alla custodia della città, vi si collocò un grosso presidio di soldatesca spagnuola, fortificandolo e riducendolo a forma di castello, facendo la piazza d'armi dentro de' chiostri de' frati, i quali vissero in molte angustie per 12 anni. Il Conte di Pignoranda poscia, piissimo si[92]gnore, divotissimo di questa sacra immagine, col

disegno de' regj ingegneri Francesco Picchiatti e Donat'Antonio Cafaro, fece che la chiesa e convento rimanessero dentro della fortezza, ma liberi alli frati. Vi fece la detta piazza buttando giù una cinquantina di case, ed a questa spesa, così delle case suddette come dell'abitazioni de' soldati nel torrione, furono dalli frati suddetti contribuiti da 30000 scudi, loro pervenuti da diverse limosine de' divoti, e particolarmente del Principe di Cell'a Mare.

A sinistra di detta piazza, quando si va al mare, vedesi un oratorio che corrisponde nel chiostro, ed in questo vi è un'antichissima tavola, nella quale sta espressa l'Adorazione de' Magi, che prima stava nella chiesa, ed in essa vedesi il ritratto di Ferdinando re il Vecchio, e di Alfonso suo figliuolo.

Segue appresso di questa un'altra chiesa, dedicata alla gloriosa Santa Caterina Martire. Questa fondata venne dall'Arte de' Coriari, ed ora vi sta appoggiata una parrocchia, che di nuovo fondata venne dal cardinale Alfonso Gesualdo.

Questa piazza dalla parte del mare termina alla muraglia, la quale fu [93] principiata a' 30 d'aprile dell'anno 1537, in tempo del viceré don Pietro de Toledo, e terminata con ogni prestezza per tema che s'aveva dell'armata turchesca, sollecitata e procurata da un fuoruscito napoletano. Questa muraglia tira fino al Molo Picciolo, e vi sono sedici porte, come nel principio si disse.

La muraglia dalla parte della marina vedesi toccata da una quantità di cannonate, tirate dall'armata regale di Spagna, comandata da don Giovanni d'Austria, figliuolo del nostro re Filippo Quarto, in tempo delle mozioni popolari. Le porte già dette si possono vedere dai vicoli, nel tirare avanti il cammino della giornata.

Ordunque, seguitando dalla chiesa del Carmine verso la chiesa di Sant'Eligio, vedesi poco discosto dal Carmine, a destra, una cappelletta in isola chiamata Santa Croce. In questo luogo furono miseramente decollati il giovanetto re Corradino di Stouffen, ultimo della progenie de' duchi di Svevia, e Federigo de Asburgh, ultimo de' duchi d'Austria, per ordine di Carlo Primo d'Angiò re di Napoli, che empientemente, colla morte de' sopradetti giovani estinse due famosissime case, dalle qua[94]li erano usciti tanti re ed imperadori, e particolarmente da quella di Svevia. L'istoria è notissima. Corradino fu egli figliuolo di Corrado re di Napoli, e nipote del re Manfredi, figliuolo bastardo di Federigo imperadore re di Napoli. Ottenne Manfredi per inganno il Regno, dando a credere morto Corradino legittimo successore, ma, disgustatosi il sommo pontefice ne fu scomunicato e privato del Regno, investendone Carlo Primo d'Angiò, quale venne a conquistarlo; ed in una giornata campale restò l'esercito di Manfredi disfatto presso di Benevento, ed esso Manfredi morto. Impadronito del Regno Carlo, il giovane Corradino, per la successione che li spettava, venne con un grosso esercito per impadronirsene; in una giornata campale con Carlo, in Ceperano nell'Apruzzo, fu disfatto l'esercito del misero Corradino, ed egli, col Duca d'Austria ed

altri compagni si diedero in fuga. Fu poscia miseramente fatto prigioniero nel Castello d'Asturi dalli Frangipani, che il dominavano, ed inviato a Carlo, che con empietà non intesa il fe' morire decapitato in questo luogo; e perché Corradino era stato dal sommo pontefice scomunicato, nel medesimo luogo fu sepolto senza pom[95]pa alcuna, e sopra vi fu collocata una colonna di porfido, e nella cima di detta colonna vi fe' scolpire il seguente disticon, come al presente si può leggere, e dice così:

*Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum
Hic deplumavit, acephalumque dedit.*

La regina Margarita poi, come s'è detto madre di quest'infelice, impetrò che l'ossa regie fossero trasportate dentro la chiesa del Carmine, restando in questo luogo la memoria della colonna.

Nell'anno 1331 un pietoso nostro cittadino detto Domenico di Persio, non potendo comportare di vedere così vilipeso un luogo bagnato dal sangue regio di Svevia, l'impetrò dalla regina Giovanna Prima, ed ivi edificò a spese proprie la presente cappella, dedicandola alla Croce, che piantò sulla colonna.

Nel suolo di questa cappella osservasi continuamente un portento, e si è che nel mezzo vedesi un circolo continuamente, e di està e d'inverno sempre bagnato, e tutto il rimanente del suolo che li sta d'intorno asciutissimo, ed il circolo è dove proprio [96] Corradino fu decollato: per dimostrare — cred'io — che la terra medesima non sappia astenersi di continuamente piangere la morte d'un innocente principe, con tanta empietà condannato a morte. Dirimpetto di questa cappella vi stava la statua dell'imperadrice Margarita, che è stata, come si disse, trasportata dentro del convento del Carmine. Dentro della medesima cappella vi sta dipinto in figure piccole tutto questo fatto.

Tirando avanti a sinistra, si veggono alcuni archi sopra d'alcune botteghe, e questo luogo vien chiamato l'Ospedale di Cola di Fiore, ed è bene averne notizia, per essere graziosa. Essendo questo Cola un uomo ricco, ma pio e da bene, fondò quivi un ospedale a proprie spese per li poveri infermi, e servir li faceva con ogni carità e diligenza. In un giorno, trovandosi Cola nella Pietra del Pesce, trovò un miserabile scarpinello che a concorrenza si comprò un pesce per tre carlini. Interrogò lo scarpinello perché lo comprava. Rispose: “Per mangiarmelo”. “E quando stai infermo — soggiunse Cola — come fai?”. “Ecco vicino — replicò l'altro — l'Ospedale di Cola di Fiore”. Il buon uomo, a queste risposte, riflettendo che [97] la carità che faceva dava motivo alla gente bassa di crapulare, e di non pensare a quello che accader li poteva, con un modo stravagante dispense l'ospedale ed attese ad altre opere di pietà.

Tirando più avanti vedesi l'antica chiesa dedicata a Sant'Eligio, che dal nostro volgo detto viene Sant'Aloja. Ebbe questa chiesa la sua fondazione da tre familiari del re Carlo Primo, chiamati Giovanni Dottun, Guglielmo Borgognone e Giovanni Lions, che altri scrissero aver pensiero della cucina regia, e perciò li disser cuochi: ma altro è l'aver pensiero delle cucine regie, ed altro è l'esser cuoco; la pietà di questi tre uomini, vedendo dismessi molti ospedali della città, stabilì di fondarne uno a spese proprie, che però supplicarono il Re che si fosse degnato di conceder loro un vacuo nella città, per mandare ad effetto un così pio desiderio. Carlo concedè loro questo luogo, che in quei tempi stava fuori della città, perché ancora non aveva chiuso dentro il Mercato, benché si trovi scritto da alcuni che questo era dove si amministrava giustizia, e qui edificarono la presente chiesa, con un comodo ospedale, che stava negli archi [98] dalla parte dell'Evangelio, nel piano della medesima chiesa, e per molt'anni vi si continuò l'opera. Appresso poi, per alcune sciagure accadute nella nostra città, molte donzelle nate da genitori onorati, astrette dalla necessità si vedevano andare accattando, con pericolo dell'onestà. Dalla pietà d'alcuni napoletani furono adunate e chiuse nell'abbandonato monistero di Santa Caterina de' Trinettari, come si disse. Don Pietro poi di Toledo, conoscendo quest'opera essere necessaria e di servizio di Dio, fece edificare un comodo luogo in questa chiesa, e nell'anno 1546 vi furono trasferite queste figliuole da Santa Caterina; e si stabilì che solo si ricevessero donzelle orfane de' napoletani onorati, che non avevano come vivere.

Essendo stati poi aperti molti ed ampj ospedali per gli uomini, perché per le donne febbricitanti non ve n'erano, si stabilì che questo degli uomini in Sant'Eligio avesse dovuto servire per le donne, e nell'anno 1573 lo trasferirono dentro del conservatorio suddetto, dove le povere donne inferme si governano dall'istesse monache e figliuole del luogo, con una indicibile carità ed attenzione, e così si [99] van mantenendo. Vi si è ancora introdotto un pubblico banco dove si tiene ragione, e vi sono gran negozj per ragion del Mercato e mercatanti che àve d'intorno.

La chiesa poi è ella edificata alla gotica. In un pilastro che sta dirimpetto alla porta maggiore vi si vedono gli antichi ritratti de' già detti tre fondatori. Nella cappella laterale della croce, dalla parte dell'Epistola, vedesi una bellissima tavola, nella quale sta copiato il Giudizio di Michel'Angelo Buonaruota da Cornelio Smet, ed alcuni intendenti dicono che fu suo discepolo, e che sia stato ritoccato dallo stesso Michel'Angelo.

[Nell'ultima cappella vicino la porta, da questa stessa parte, vi è un quadro del signor Solimene, rappresentante la Beata Vergine e san Mauro.](#)

Dalla parte dell'Evangelio vi è una sacra immagine sfregiata da un disperato giocatore, e dallo sfreggio n'uscì sangue vivo. Questi, essendosi dato in fuga e giunto nello Stato di Fiorenza, fu trovato presso d'un cadavere con più ferite; fu come sospetto carcerato, e posto alla tortura confessò l'empietà usata in Napoli, per la quale fu condannato alla forca.

[100] Nella Cappella de' Macellari vi è un'icona di rilievo di terra cotta, e viene stimata opera del Modanin da Modena. Vi si conservano le seguenti reliquie: del legno della santa Croce; un osso di sant'Eufebio vescovo e martire; un pezzo dell'osso del collo di sant'Eligio vescovo; del braccio di san Mauro abate; un dente molare di san Cristoforo; un pezzo del dito di san Gregorio papa, ed il cuore di santa Barbara vergine e martire.

È da sapersi una curiosità: che ne' tempi andati facevano girare per d'intorno a questa chiesa gli animali che pativano di qualche infermità, e particolarmente i cavalli, i quali, per lo più, rimanendo guariti, in rendimento di grazie si facevano sferrare ed inchiodavano i ferri nella porta, come al presente se ne vedono molti; essendo poi stata trasportata questa divota usanza nella chiesa di Sant'Antonio di Vienna, nel borgo di questo nome, in questa chiesa è cessata affatto; è rimasto bensì in bocca di tutti i contadini ed altri che maneggiano animali, di dire quando non obbediscono o: "Che sant'Aloja ti possa scorticare", o quando passano qualche disgrazia: "Sant'Aloja, ajutali".

[101] Usciti da questa chiesa per la stessa porta, vedesi il campanile e l'oriuolo, che sta sopra d'un arco sopra la strada. Molti de' nostri scrittori vogliono che qui fosse stata trasportata la Porta Nuova che stava più sù, prima che fosse stata collocata da Carlo Primo avanti la chiesa del Carmine, come si disse.

La strada chiamasi la Zabattaria, perché anticamente altre botteghe non v'erano che di scarpe, che in lingua mora *zabat* si chiamano.

A sinistra di detta strada, nel vicolo che va alla Porta della Marina, vedesi una testa grande di marmo collocata su d'un piedestallo. Questa dal nostro volgo vien detta la Capo di Napoli, e per antica tradizione si ha che fosse stata della statua della nostra Partenope, essendo lavorata alla greca, e particolarmente nell'intrecciatura de' capelli; stando dal tempo maltrattata, l'han fatta rifare e colorire, in modo che più non ha il suo antico.

Dirimpetto a questa statua, a destra vedesi una chiesa dedicata a San Giovanni Battista, che poi fu detta Santa Maria dell'Avvocata, ed in essa vi era un ospedale nel quale s'alloggiavano i pellegrini che venivano dal Santo Sepolcro.

Un'altra chiesa attaccata a questa [102], dedicata al glorioso San Giovanni Battista, che è commenda della religione di Malta, fu ella edificata nell'anno 1336 da fra Domenico d'Alemagna, che ne fu commendatore. Fu poscia ampliata da fra Giovan Battista Carafa, che similmente ne fu commendatore. Vi sono di reliquie un osso di san Filippo apostolo ed uno delli santi Innocenti. E qui è da dar notizia d'una curiosità. Nella vigilia del santo, i nostri passati re vi si portavano a cavallo con molto accompagnamento de' cittadini, e tutti gli artefici e mercatanti facevano mostra delle loro merci, ponendole fuori de' loro fondachi e botteghe, ed in questo giorno la città si poneva in gran festa ed allegrezza. Quest'uso si è mantenuto fino a' nostri tempi, e si è chiamata la festa di

San Giovanni, benché sia stata fatta con altri modi e con altre magnificenze; ne avea pensiero solo l'eletto del popolo, il quale accompagnava il signor viceré, e questa festa da quasi 50 anni che sta dismessa.

Nella notte poi di questa vigilia, i napoletani si portavano per divozione a bagnarsi nella marina, che stava allora avanti di detta chiesa, e con questo credevano di mondarsi dell'infermità del corpo e dell'anima. Quest'uso [103] però abbominevole, come superstizioso è stato tolto via.

Seguon'a questa strada altre ricche strade di mercatanti di diverse mercantantie, e però dalla chiesa di San Giovanni tirando sù si cammina per un'ampia strada, detta la Rua Francese, dal volgo chiamata Francesca. Dicesi Rua Francese perché in questa strada e quartiere abitava la gente di questa nazione, che attendeva alle mercantantie; ora in essa vi sono mercatanti di lana per materazzi e di panni del Regno. Nel fine di questa strada, a sinistra vedesi un vico che termina ad una porta della marina, ed a sinistra di questo vicolo ha fine la Conciaria delle pelli picciole, onde dell'Arte Picciola vien detta, a differenza della Grossa, che solo accomoda cuoi di vacche e di bufali per diversi disegni. Chiamasi la Renovella con voce corrotta, dovendosi dire la Rua Novella, cioè strada nuova, essendo che a destra di questo vico si vedono due strade; la prima che va alla Scalesia, dove si fanno scope e solfarelli e si vende pece ed altro bitume; la seconda, detta la Rubettina, dovendosi dire la Strada Robertina, perché questa strada fu aperta dal re Roberto, che la città ampliò, ed in [104] questa strada anticamente vi si lavoravano zoccoli; ora ve ne sono pochi fabri, e molti maestri che torniscono legname per boccie, ed altri lavori.

Tirando sù per la strada che va detta de' Giubbonari: in questa anticamente altri fondachi non v'erano, né altri maestri, che di giubboni e di calzette di panno; oggi son quasi tutti dismessi, essendosi posti in uso le calzette di seta da quasi tutti del popolo, essendo che per prima non s'adopravano che dai primi nobili.

Arrivati per questa strada al quadrivio, a destra vedesi la strada già detta dell'Armieri, al dirimpetto la strada che va alla chiesa di San Vito, detta de' Bottonari, perché in questo luogo si vendono i bottoni, e si va anco alla Giudeca. Per questo vicolo ancora si va alla Pelletteria, nella quale si lavorano pelli per manicotti e per guanti; oggi quest'arte sta divisa in diverse parti della città.

Tirando poi per la sinistra verso la Loggia, vien detta la strada la Scalesia, perché qui anticamente stavano i fondachi de' panni forestieri de' mercatanti di Cales, e fin ora vi si continuano a vendere panni stranieri, delli quali ve ne sono ricchi fondachi.

[105] A destra vedesi un vicolo per lo quale s'entra nelle ricche piazze degl'Argentieri e degli Orefici, e quest'arti stanno tutte unite.

Passando avanti, vedesi la Strada della Loggia, la quale anticamente fu detta Loggia de' Genovesi, perché in questa contrada abitavano i mercatanti di questa nazione. In questa piazza vedesi una perenne fontana in forma triangolare: questa fu fatta nell'anno 1578 a spese de' complaterarj, e v'erano alcune belle statue fatte da fra Vincenzo Casale fiorentino, ma per diversi accidenti accaduti sono andate via, ed in luogo di quelle vi sono state poste alcune arpie, che buttano acqua.

Passata questa fontana, vedesi una strada detta de' Salfumari, de' Macelli e de' Cassari, perché in essa vi sono quelli che vendono salumi, vi è una quantità di macelli, e vi sono molti maestri che fan casse di pioppo e lettieri di simile legname. Nel principio di questa strada vi è la chiesa eretta nell'anno 1526 dalla comunità de' pescivendoli, che in detto quartiere ne stanno, intitolata Santa Maria delle Grazie della Pietra del Pesce; ed in questa chiesa le tavole che stanno nel maggiore altare sono state dipinte dal [106] gran pennello di Polidoro da Caravaggio; ve ne erano altre, ma sono andate via, ed è miracolo come queste vi siano rimaste.

Dall'altra parte di questa chiesa vi è un'altra bella strada, che principia dal luogo dove si vende il pesce, che va detta la Pietra; e questa strada vien chiamata della Marina del Vino, essendo, come si disse, che in questa vi sono quelli che vendono ne' loro magazzini il vino che viene per mare.

Continuando la giornata per la bella Strada della Loggia: questa anticamente era tutta popolata di ricchissime botteghe d'aromatarj, che noi chiamamo speziali manuali, e di famose farmacopee, dette speziarie di medicina, e questi la maggior parte erano della terra di Tramonti; oggi ve ne sono pochi, essendosi detti artieri divisi, per commodità de' cittadini, in diverse piazze della città. A destra di detta strada si vedono tre vicoli per li quali s'entra nelle strade degli Orefici e degli Argentieri, che sono degne d'essere vedute per i bei lavori che vi si fanno, così d'oro come d'argento. Nell'ultimo vicolo termina questa Strada della Loggia; viene l'altra detta Piazza Larga: questa strada, all'uso antico [107] era stretta; essendo cadute alcune case per i tremuoti, gli abitanti che v'avevano le case dietro si comprarono il suolo e lo fero restare piazza loro, dallo che restò il nome di Piazza Larga. In questa piazza altr'arte non vi era che di fare e vendere berette, berettini, montiere ed altre cose simili; ora vene sono, ma non tanti quanti prima.

A sinistra di detta piazza vedesi un suppartico detto della Porta de' Caputi, perché qui nell'ultima ampliamente stava nel secondo arco la Porta detta de' Caputi, come si disse nella notizia delle porte del mare; oggi sta trasportata più avanti, attaccata alla chiesa di San Giovanni, che anche vien detta Porta di San Giovanni, per una pulita chiesetta che le sta vicino. È da sapersi che questa era la chiesa della nazione fiorentina, che stava sotto del dormitorio delli frati di San Pietro Martire in questa piazza. Avendo poi la nazione ottenuto il luogo presso la Strada di Toledo, dove ne fabbricarono un'altra molto maestosa e ricca, come nella seguente giornata si vedrà, restò questa

ceduta alli complatearj, dalli quali governata veniva. Passate poi alcune differenze colli frati, i complatearj gliela retrocederono, [108] ed a proprie spese edificarono questa, collo stesso titolo di San Giovanni che avea la prima, e sta ben servita e governata.

In questa piazza, a destra vedesi la strada che sta sotto il convento di San Pietro Martire, detta la Strada de' Tre Cannoli, perché vi è una fontana con tre fistule d'acqua che perviene dal pozzo del convento di San Pietro Martire, ed in questa strada, anticamente, altro non vi si vedevano che botteghe di scarpari, e di coloro ch'armavano schioppi e baliste; ora ve ne sono molti, ma non in tanta quantità, essendosi divisi in diverse parti.

Più sotto vi è un'altra strada detta la Strada Olivares, perché fu aperta in tempo del Conte d'Olivares viceré, che ne fece aprire molte in questo quartiere.

Da questo vicolo, per lo quale, come si disse, si va alla Porta del Caputo, si tira avanti, e la strada vien detta de' Zagarellari, essendo che in questa altro non si vendono che fettuccie, che noi chiamamo zagarelle, d'ogni sorte e d'ogni lavoro, e cinte, e ve ne sono ricchi fondachi; e da questi se ne provvedono quasi tutte le botteghe di Napoli, che sono moltissime, dalle quali si vendono a minuto, e ve ne sono che ne [109] hanno tanta quantità che pajono fondachi.

Appresso viene la Strada de' Calzettari, nella quale altri fondachi non si vedono che di calzette di seta, camisciole lavorate con oro, ed altre galanterie di seta fatte a maglia, e quest'arte fin ora si è mantenuta unita.

Nel mezzo di questa strada vi è un vicoletto che non ispunta, detto dell'Auriemma, ed in esso un pozzo dell'acqua che si dice di San Pietro Martire. A sinistra si vedono molti vicoli, de' quali se n'è data notizia quando si è passato per la strada di sopra. Nel mezzo di questa Strada de' Calzettari vedesi la porta minore della chiesa di San Pietro Martire, servita dai padri dell'ordine de' predicatori, per la quale si può entrare ad osservarla; ma prima si dia notizia della fondazione.

Tutto questo luogo era prima spiaggia di mare e dicevasi le Calcare, perché qui si facevano le calcare per la calce ed anco carboni. Nell'anno 1224, il re Carlo d'Angiò concedè a' frati domenicani questo luogo, perché v'avessero fondato una chiesa in onore del santo martire Pietro Parente da Verona, del detto ordine, e colla chiesa un comodo convento, dandoli a quest'[110] effetto molte rendite e limosine. La chiesa, benché sia al possibile modernata, mantiene parte della struttura antica. La tribuna fu fatta da Cristoforo di Costanzo, cavaliere dell'ordine del Nodo e gran siniscalco della regina Giovanna Prima. Il sepolcro di questo cavaliere stava nel muro del coro, in detta tribuna, ornato di marmi alla maniera di quei tempi; i frati, per abbellire il coro, non v'han lasciato altro che la cassa di marmo in un angolo, e così ancora han fatto del sepolcro dell'infante don Pietro, fratello del re Alfonso Primo, che morì, come si disse, d'un colpo d'artiglieria mentre

teneva la città assediata. E qui è da dar notizia d'una risposta del grand'Alfonso d'Aragona. In questa chiesa volle che fosse seppellito il suo fratello nell'anno 1444, che morì nel settembre del 1439, ed essendoli stato detto che non conveniva che vi fosse altro sepolcro nella tribuna, dove seppelir si doveva, interrogato l'ottimo re che sepolcro vi era — gli fu risposto — del gran siniscalco di Giovanna Prima, Cristoforo di Costanzo, a spese del quale la tribuna suddetta era stata fabbricata; replicò che se era indegno d'un re fare ingiustizia a' vivi, indegnissi[111]mo si conosceva farla a' morti; che però ordinò che il cadavere del fratello, chiuso in una cassa coverta di broccato, si ponesse al dirimpetto del sepolcro del Costanzo. Vi fu anco sepolta appresso la regina Isabella di Chiaromonte, moglie del re Ferdinando Primo, e similmente fu posta in un altro baullo consimile a quello dell'infante don Pietro. Questi baulli, rendendosi dal tempo quasi consumati, i frati collocarono ambi i cadaveri in una cassa di marmo, che è quella che al presente si vede, con questa iscrizione che, per non potersi ben leggere, qua si riporta:

*Ossibus, & memoriae Isabellæ Clarimontiae
Neap. Reginae, Ferdinandi Primi coniugis,
Et Petri Aragonei Principis strenui,
Regis Alphonsi senioris fratris,
Qui, ni mors ei illustrem vitæ cursum interrupisset,
Fraternam gloriam facile adequasset,
O Fatum! quot bona parvulo saxo conduntur!*

Similmente vi fu sepolta Beatrice d'Aragona, figliuola del re Ferdinando Primo, regina d'Ungheria, e dai frati fu anco collocata in una cassa di marmo, con un'iscrizione che così dice:

[112] *Beatrix Aragonea Pannoniæ Regina Ferdinandi Primi Neap. Regis Filia
De sacro hoc collegio opt. merita.
Hic sita est
Hæc Religione, & Munificentia se ipsam vicit.*

Nel sepolcro del gran siniscalco vi è la seguente iscrizione:

Hic jacet corpus magnifici viri Domini Cristophari de Costantio de Neap. militis, Regis familiaris, & socii Imperialis Senescalli, qui obiit anno domini M.CCCLXVII. VII. mensis Junii V. indic.

I quadri novamente situati in detta tribuna son del pennello del cavalier Giacinto de' Populi, nostro regnicolo. L'altare è di vaghissimi marmi commessi, con un tabernacolo, o custodia, molto bella, similmente di marmo, ed adornata di varie pietre preziose.

La tavola che sta nel cappellone adornato di marmi, dalla parte dell'Epistola, dove sta espresso il Martirio di San Pietro, è opera delle più belle che s'abbia fatta il nostro Fabrizio Santafede.

Il quadro che sta nel cappellone dirimpetto a questo, dove sta espresso San Domenico che dà a molte persone il rosario, fu dipinto dal nostro Giovan Bernardino Siciliano, con una delle cappelle. Nella nave, dalla parte dell'Evan[113]gelio, [i quadri laterali della seconda cappella sono di Salvatore Pace. Segue a questa la Cappella de' Santi Martiri Giovanni e Paolo, ed il quadro che vi si vede è del nostro Solimene; nella cappella seguente](#) vi è una tavola col ritratto preso dal naturale di San Vincenzo Ferrerio, del qual santo fu così divota la regina Isabella, che edificar li fece una chiesa ed un convento di frati predicatori, come si vedrà nella seguente giornata.

[Nell'ultima cappella da questa parte, dedicata a San Giuseppe, il quadro dell'altare è di Giacomo del Pò, ed i laterali, con quello della volta, di Andrea d'Aste.](#)

[Dall'altra parte dell'Epistola, la prima cappella dedicata alla Beata Vergine del Rosario vedesi adorna di marmi col disegno di Bartolomeo Granucci, e così il quadro grande come i piccioli, rappresentanti i Misterj del Santissimo Rosario, son del pennello di Giacomo del Pò.](#)

[I quadri della cappella seguente di Sant'Antonio son opere di Girolamo Cenatempo.](#)

I quadri che stanno su le cappelle son opera d'Andrea Malinconico, e quelli della soffitta di Agostino Beltrano. Vi si conservano di reliquie due spine della corona del Redentore, un dito di san Pietro martire, un pezzo dell'[114] osso della testa di san Domenico, ed una costa del santo cardinal Bonaventura.

Si può entrare a vedere la sacristia ricca di preziosa suppellettile, e particolarmente d'argenti per gli ornamenti dell'altare. Dove si purificano le mani vi si vedono due bellissime statue, che prima stavano nella Cappella delli Gennari, famiglia nobile che gode nel seggio di Porto, opera di Girolamo Santacroce, e la cappella suddetta fu disfatta per farvi la porta picciola, che sta presso la grande, dalla parte dell'Evangelio.

Si può salire a vedere il cenacolo, dentro del quale vi è una bellissima fontana perenne. I dormitorj sono ampj, capacissimi, con bellissime vedute dalla parte del mare.

Ed eccoci in questo luogo dove vedesi il pozzo detto di San Pietro Martire, che contiene l'acqua forse la più perfetta che sia in tutta l'Italia, contenendo in sé, fra l'altre sue ottime qualità, il non sapersi corrompere. L'imperador Carlo V di questa solo bevve mentre egli stiede in Napoli, e di questa solo si provvide quando s'imbarcò. Lo stesso fece il Conte d'Ognat, non servendosi d'altra

che di questa, e quando governò Napoli e quando andò a ria[115]quistare Porto Longone, che era stato occupato da' francesi.

Quest'acqua ha dato un adagio, e si è che quando qualche ministro che vien da Spagna si mostra rigido nella giustizia, si suol dire: "Questi ancora non ha bevuto dell'acqua di San Pietro Martire". Ma trovandosi i signori forestieri in questo pozzo, si compiacciano di leggere le seguenti osservazioni, forse da altri non fatte.

Da moltissimi de' nostri storici si scrive che per la città nostra vi scorrea un fiume, ma saputo non hanno qual fosse l'acqua e da donde sgorgava. Io però dico che quest'acqua era l'acqua del fiume e che s'appellava il Sebeto, perché quello che oggi dicesi Sebeto, chiamato veniva Rubeolo, come nel suo luogo e nella giornata di questo borgo chiaramente si vedrà. Vengasi ora a provarlo.

Tanto gli antichi greci quanto i latini mai fondarono cittade alcuna se non presso l'acque perenni, come Roma presso il Tevere, Firenze presso l'Arno, e così dell'altre.

Falero, uno degli Argonauti che fondò la nostra città, che col nome del fondatore per lungo tempo Falero si nominò, è ben da credersi che all'uso [116] greco presso dell'acqua perenne fondata l'avesse; non si può dire che fondata l'avesse presso l'acque perenni del fiume che ora chiamamo Sebeto, perché in quei tempi era molto dalla città lontano, ed il letto del suddetto fiume non era dove ora si vede, onde necessariamente dovrà dirsi che quest'acqua era quella presso della quale venne fondata la nostra città. In conferma di questo, principiando dal Seggio di Porto, che prende il nome, come si disse, dal porto che in quel luogo ne stava, tutta quest'altra parte di città ella era spiaggia, dove fino al tempo di Carlo Primo d'Angiò vi si maturavano i lini. I lini maturar non si ponno nell'acque amare, dunque necessariamente esser vi doveano le dolci, e che avessero avuto la loro scaturigine; certo è che l'avevan di sopra, e fino a' nostri tempi la chiesa di San Pietro, che sta presso del Seggio di Porto, dicesi a Fusarello, che viene dalla voce latina *fluo*, scorrere. Poco distante da questa chiesa vi era il seggio, come si disse, degli Acquarj, che per armi facea due putti che teneano un dogliuolo, che versava in abbondanza acqua; tutto questo luogo poi dicevasi il Fusaro, che similmente *a fluendo* prendea la sua denominazio[117]ne, lo che è chiarissimo, apparendo da molti antichi istromenti.

Ora, stante questo, vadasi un po' ricercando di donde sgorgar poteano quest'acque. Partiamoci da questo pozzo e, camminando verso sopra, ricordiamoci di quell'acque osservate nelle strade per le quali in questa stessa giornata siamo passati; e per prima troveremo nella Strada de' Calzettari di seta, poco distante dalla porta laterale della chiesa di questo convento, nel fondaco ora detto degli Auriemmi, un perennissimo pozzo che contiene un'acqua dello stesso peso, sapore e qualità che ha di questo pozzo di San Pietro; ed essendoci io calato, vi trovai tanta altezza d'acqua quanto è questa in questo pozzo, e v'osservai una gran volta di fabbrica antica, che tirava verso la chiesa di San

Pietro; ed avendovi posto alcune barchette di carta con un po' di moccolo acceso nel mezzo, osservai che sensitivamente erano dalla corrente portate. Vi osservai ancora un po' d'agitazione d'aria, che dava segno che l'acqua camminava. Andiamo più sù, nell'accennato fondaco anticamente detto de' Lazari, ora posseduto dalla casa de' signori Fuschi: vi è un altro pozzo perennissimo, nel qua[118]le l'acqua è in altezza simile alle prime, e della stessa bontà, qualità e peso.

Si cammini avanti, ed arrivati al Seggio di Portanova, e proprio dove si lavorano le sedie di cuojo, nel fondaco ora detto de' Barbati vi è l'istessa acqua; ed in un giorno, il padron delle case, volendo rifare alcune fondamenta, appena scavato pochi palmi sgorgò un grosso capo d'acqua, che fu deviato poi nel pozzo vicino, come si può vedere. Dietro di questo fondaco, nel vico detto Patriziano, vi era un famoso bagno di quest'acque, quale bagno fu censuato dalle signore monache di San Marcellino ad un tal di casa della Monaca, come apparisce da antichissimi istromenti in pergameno, che nell'archivio del detto venerabile monistero si conservano.

Dentro dello stesso venerabile monistero da me è stato osservato un capo d'acqua, che sta rattenuto da una grossa chiave di bronzo, e l'acqua è simile a questa ed all'altre.

Poco discosto da questo luogo, sotto del Collegio de' padri gesuiti, vicino le case delli Genuini, vi è un pozzo nel quale con empito grande si sente sgorgare acqua.

Dall'altra parte poi, sotto del monistero di San Severino, proprio nella casa [119] de' Parrini, calate poche scale dal cortile, vi si vede una quantità grande d'acqua, e per molto che se ne prenda, sempre vedesi in un istesso livello, ed ha l'istesso peso e qualità dell'acque antecedenti; ed io vi notai una cosa: che l'acqua che fa pozzo per commodità della casa sta sopra di certe antiche mura d'opera reticolata, per lo che da ogni uno, chiaramente, si può vedere che quest'acque sgorgavano dal piede del colle sù del quale stavano l'antiche muraglie della nostra città, che stavano presso il Collegio de' padri gesuiti, e tiravano verso la chiesa di San Severino, come pochi anni sono se ne videro le vestigia.

E chi bene osserva tutte quest'acque averà certo da dire che, se dar se gli potesse comodo letto, formarebbono un perennissimo fiume.

Mi si potrebbe dire: questi letti ove sono, se non se ne vede vestigio alcuno? Rispondo: questo luogo, come si disse, egli era tutto spiaggia. L'inondazioni del mare, perché riparate non venivano da muraglia alcuna, o da scogli, lasciavano sempre in terra quantità d'arene; ma quando si finì d'affogare fu a' 25 di novembre del 1343, in tempo della regina Giovanna Prima, [120] ed io lessi un diario manoscritto che si conservava nell'erudita libreria del Conte di Misciagna, della nobilissima casa Beltrano, dove, con quella lingua di quei tempi, ermafrodita, così ne stava questo fatto notato: "Ne lo jorno de Santa Catarina della Rota de isto presente anno 1343, foo una tempesta

così tremenna, che lo mare feo montagne d'acqua, e lo vento da le vucche de capre le portao in terra, e l'acqua arrivao fino a la midietà de Monterone, taliter che nui che stavamo a lo Scogliuso ci posimo di fazzia in terra, credendo che fosse iuncto lo dia dello Iudizio; tutte le case tremaro come canna, e multe ruinarono, in modo che ipsa Regina plangendo si portao scalza nella ecclesia di Santo Lorenzo. Nello porto non ci restao barca o nave che non fusse restata submersa, e doppo di hore otto, lo mare latrone tornaio allo luoco suo, e se portao un tisoro di robbe, che passarono più di duicento milia scuti, e lassao in terra più di dieci vrazzi d'arena, taliter che illi che si trovarono in qualche casa uscirono per le finestre”.

In modo che vedesi chiaramente che questa tempesta portò grand'arena nella spiaggia suddetta, ed avendo coverto i letti dell'acque non poterono più [121] scorrere, ma succhiate ne vennero dall'istesse arene, come si vede ne' torrenti che, arrivando nelli lidi arenosi, dall'istesse arene presto succhiati sono.

Non si curarono poi i nostri cittadini d'aprire a quest'acque nuovi letti, perché il re Carlo Primo d'Angiò avea tolto da questo luoco la maturazione de' lini per renderlo abitabile ed ampliare la città, che in quel tempo era molto stretta, ed in effetto dal tempo di questo re si principiarono a formare queste due regioni di Porto e Portanova, non essendone prima che quattro, che era la Forcellense, la Capoana, della Montagna e quella di Nilo; anzi, con questa tempesta i napoletani si videro coll'arene sollevati dal mare.

Or, tutto quanto ho dato di notizia si può da ogni uno con ogni facilità osservare e venire in cognizione del vero, e tanto più quando osserveremo il nostro fiume, ora Sebeto.

E per non lasciar cosa degna di notizia, alcuni de' nostri scrittori lasciarono registrato che questa sia un'acqua miracolosa, ed in questo modo. Non erano ancora stati fatti gli acquedotti de' nostri formali quando fu fabbrica[122]to questo convento, che però in esso si pativa d'acque buone. Sant'Antonino, che allora vi stanzava, disse: “Cavate in questo luoco, che averete acqua perfettissima”, come infatti avvenne. Ma si può ben dire che al santo padre fosse stato da Dio rivelato che in questo luoco si conservava un'acqua così preziosa, essendo che in molti altri luoghi, come si disse, convicini, ve n'è della stessa qualità e bontà.

Usciti per la porta di questo convento, vedesi una piazza nella quale sta la porta maggiore della chiesa, la quale fu fatta a spese di Giacomo Capano nobile della piazza di Nido, nell'anno 1347; ora è stata da' padri modernata come si vede, con aggiugnervi due altre porte laterali.

Presso la porta picciola dalla parte dell'Evangelio vedesi un curiosissimo marmo, che prima stava dentro d'una cappella che in detto luoco stava eretta, e stimasi che fosse stata una tabella votiva postavi da un tale Franceschino Prignale nell'anno 1361, per essere scampato due volte dalla tempesta mentre che navigava, avendo veduti gli altri che seco erano nella barca annegati; ed un tal

vecchio del quartiere diceva d'aver saputo dai disce[n]denti di questo Franceschino che quell'uomo che scarica il sacco delle monete sopra d'un tavolino, avanti la Morte, era il ritratto di esso Franceschino, perché in detto marmo vedesi scolpita una Morte coronata con due corone, e sotto li piedi tiene diverse persone con insegne di dignità supreme, ed un uomo che scarica un sacchetto di monete, con un cartellino che l'esce di bocca, nel quale stanno impresse queste parole:

Tutti ti volio dare se mi lasci scampare.

Dalla bocca della Morte esce un altro cartellino, ove sta scritto:

*Se mi potesti dare quanto si pote dimandare,
Non ti pote scampare la morte, se ti viene la sorte.*

Vi è ancora un'iscrizione in persona della Morte medesima, che sta con un arco in mano, che così dice:

*Eo so la morte che chaccio
Sopra voi gente mondana,
La malata, e la sana
Dì, e notte la percaccio.
Non fugga nessuno in tana
Per scampare dal mio Lazio,
Che tutto il mondo abbraccio,
E tutta la gente humana,*

[124] *Perché nessuno se conforta,*

*Ma prenda spavento
Ch'eo per comandamento
Di prendere a chi viene la sorte.
Siavi castigamento
Questa figura di morte,
E pensi vie di fare forte,
In via di salvamento.*

Intorno al marmo si legge:

*Mille laude faczio a Dio Patre, ed alla SS. Trinitate, due volte *** scampato, tutti l'altri foro annegati. Francischino fui di Prignale, feci⁷¹² fare questa memoria allo 1361. de lo mese d'Agosto 14. indict.*

Ho voluto qua riportare quest'iscrizione, sì perché il carattere non è da tutti legibile, come anco per essere curioso di mostrare la favella volgare di quei tempi.

S'entra poi nella Piazza de' Lanzieri, dove si vedono molti ricchi fondachi di broccati, tele d'oro, lame, merletti d'argento, ed altri ricchi drappi. Dicesi de' Lanzieri perché anticamente v'era l'arte di coloro che facevano lance per i soldati, che in quei tempi erano in uso grande. Questa strada a drittura termina alla Porta di Massa, e girando a destra nella strada maestra, che anco de' Lanzieri si dice, nella [125] quale vi sono molti ricchi fondachi di tele d'oro, di panni sottili, di lana forastieri, d'opere bianche, di veli, e d'altre merci, per i vicoli che a destra si vedono, vi sono molte chiesette e molte antiche abitazioni, dalle quali si può conoscere con che strettezza di strade i nostri antichi napoletani abitavano. Vi è anco una piazzetta, nella quale vi abitavano coloro che filano argenti per i lavori di drappi.

In un vicolo di questa piazzetta vi è una chiesetta, prima detta San Niccolò de Sciallis, ora San Marco. Il quadro che vi si vede nel maggiore altare, colla Beata Vergine, sant'Anna e san Marco, è opera di Luca Giordano. Sopra detta chiesa vi è un'arciconfraternità intitolata di Santa Maria della Visitazione, la quale sta aggregata alla Compagnia del Suffragio di Roma, ed ha grandissime indulgenze, ed i fratelli di essa governano la chiesa. Il quadro della Visitazione, che in essa s'osserva, è del pennello di Teodoro d'Errico.

A sinistra vedesi una strada che va a terminare nella Porta del Molo Picciolo, ed in questa strada vi è l'arte di coloro che filano ferri e rame.

A sinistra di detta strada vi sono due altre strade molto belle: nella prima vi [126] si fanno lavori di ferro e ferrature, come anco casse di legname di noce, nell'altra si fanno altri esercizj, e v'abitano i marinari di detto molo, che sono i più valorosi nel navigare colle filuche ch'abbia la nostra città; e queste due strade furono fatte in tempo del viceré Conte d'Olivares.

In questo Molo Picciolo vi è una bella e pulita chiesa, eretta dalla comunità de' marinari sotto il titolo di Santa Maria di Porto Salvo, ed è da sapersi, per curiosità, che dalle mogli delli marinari che in questo luogo abitano si mantiene l'uso antico di vestire alla greca; in modo che il cardinal

⁷¹² Edizione 1724: fece; come da editio princeps.

Caracciolo, di buona memoria, avendo fatta fare la statua d'argento di Santa Candida, volle che fosse stata fatta nelle vesti come quelle donne del Molo Picciolo, quando vanno fuori di casa.

Or, seguitando la giornata, per la strada maestra s'entra in una piazza detta il Majo di Porto, perché qui anticamente, nel primo di maggio si faceva una festa, apparandosi tutta di fiori di ginestra, che fino a' nostri tempi si chiamano fiori di majo; e vi si piantava un lungo arbore di nave, e nella cima vi s'attaccavano diversi premj, ed erano di coloro che a forza di brac[127]cia e destrezza vi salivano; e questo gioco, anco a' tempi nostri ritiene il nome di majo. In questa strada, a sinistra si vedono le botteghe di coloro che fanno centurini e pendenti per le spade ed altre armi, e chiamasi la Strada de' Centurinari, e per dirla colla voce nostrale, de' Strigniturali. Segue appresso la famosa Piazza di Porto: dicesi di Porto perché anticamente ci arrivava il porto, che dicevasi di Mezzo, perché stava fra il Molo Picciolo ed il Grande. In questa piazza vendesi quanto puol esser di necessario all'umano mantenimento. A sinistra di questa gran piazza vedesi un vico che termina alla porta detta della Calce: dicesi di questo nome perché fuor di questa vedesi un luogo dove si scarica e si vende la calce, che si fa nella riviera della città di Vico e luoghi a questa convicini; e più avanti vedesi un altro vico, che termina ad un'altra porta, anticamente detta de' Greci perché quivi abitavano i mercatanti di questa nazione; poscia si disse Porta dell'Oglio, perché avanti di questa sbarcavano l'ogli che venivano dalla Provincia d'Otranto, di Calabria ed altri; si disse poscia del Mandracchio, perché in questo luogo sbarcavano le vaccine, [128] e particolarmente le nostre vitelle, che venivano dalla città di Sorrento e da altri paesi a questo convicini; ora fuori di questa porta si vendono abiti vecchi, e quest'arte sta qua trasportata dalla contrada, come si disse, di San Gennaro, che dicevasi a Spoglia Morti, perché vendevano le spoglie di coloro che morivano negli ospedali.

Nella Piazza poi di Porto, dirimpetto a questo vicolo vedesi una famosa fontana, detta del Gufo, o Coccovaja: questa fu fatta nell'anno 1545 per ordine di don Pietro di Toledo viceré, e l'opera fu del nostro Giovanni di Nola. Vi erano bellissime statue di deità giacenti in alcuni antri del monte che vi sta nel mezzo, ma nell'anno 1656, nel tempo de' rumori popolari, alcune furono guaste dal cannone ed altre tolte via; queste che ora vi si vedono sono rimediate alla buona, e questa fontana non solo fu fatta per commodità de' cittadini, ma per i legni bisognosi d'acqua, che venivano nel Porto di Mezzo. A destra di questa fontana vedesi un vicolo, per lo quale si va nel luogo dove si lavorano le corde di budello per sonare. Più avanti, dalla stessa parte, vedesi il fondaco detto del Cetrangolo, per una pianta d'aranci che [129] in esso si vedeva; questo viene abitato da marinari, e le loro donne in questo luogo lavoravano de' bottoni d'argento, e questo fondaco contiene diversi vicoli.

Passato questo, vedesi la bellissima strada detta dell'Olmo. Uno tra' nostri scrittori n'avvisa che questa nominar si deve Piazza dell'Ormo, che è lo stesso che dir Piazza del Porto, essendo che questo nella greca favella "ormo" si dice, e lo ricava dall'esservi stato il porto vicino, che stava a Seggio di Porto. Con buona licenza di chi l'ha scritto, a me non piace, perché ciò non si scorge vero: mentre questa né meno era strada quando in tempo de' greci il porto stava dove è ora il seggio, ma fu eretta in tempo degli angioini quando stabilirono il porto detto di Mezzo, dal qual tempo sempre è stato chiamato Porto e non Ormo; oltre che questa strada è differente dalla piazza detta di Porto, come per prima si vide. Alcuni vogliono che avesse ottenuto questo nome da un olmo che vi stava piantato, dove da' mercatanti che v'abitavano s'appendevano le mostre delle loro mercatanzie che vender volevano, e che conservavano nella Dogana, che qui stava. Altri vogliono, ed a me pare più probabile, che fosse [130] detta d'Olmi, perché qui abitavano i mercatanti della città d'Olmi, che vendevano tele che fin ora da noi si dicono tele d'Olmi; oggi più non vi si vendono, ma a sinistra altre botteghe non vi sono che de' maestri che fanno spade, ed a destra botteghe che vendono roba di bombace.

In questa strada s'univano i mercatanti, ne' giorni stabiliti, a trattare i loro negozj, e la loro loggia stava situata dirimpetto la Dogana, come si dirà; poi, per molte turbolenze accadute nella città, e particolarmente nel governo di don Pietro di Toledo, questa strada venne travagliata dal cannone del Castel Nuovo, onde i negozianti trasferirono la loro stanza nel luogo sopradetto, nominato i Banchi Nuovi.

A sinistra vedesi la chiesa e conservatorio delle figliuole dette di Santa Maria di Visita Poveri. Dove è appunto la chiesa, ivi era l'antico Fondaco Regio, o Dogana; come si convertisse poi in questa chiesa è da sapersi che alcuni ragazzi di questa strada affissero in un muro una carta, dove stava impressa l'immagine della Vergine, e da quanti passavano chiedevano l'elemosina per accendervi la lampana. Vi passò un uom da bene del quartiere, [131] vecchio e ricco, chiamato Silvestro Tizzano: con una puerile ma pia importunità li chiesero l'elemosina. Misser Silvestro l'ebbe a rispondere dicendo loro che troppo fastidiosi si rendevano a chi passava. I ragazzi risposero che questo facevano perché avevano in pensiero di fare un quadro in pittura, e di buona mano, in onor della Vergine, e collocarlo dove stava l'immagine di carta, e però così s'affatigavano, e tanto più che avevano accumulati colle limosine alcuni quadrini. Silvestro, conosciuta la semplicità di quei ragazzi, li disse: "Purché vi quietate, fatevi fare il quadro da chi volete, che io lo pagherò e darovvi quel che vi sarà di bisogno"; allegri oltremodo per questa desiderata promessa, andarono da Giovan Antonio d'Amato, stimatissimo nostro dipintore che avea studiate nelle maniere di Tiziano e del Correggio, in modo che molte tavole del suo pennello in quello stile sono passate per opere di così gran maestri, e si fecero fare il quadro dove fu espressa la Vergine col suo Figliuolo in seno.

Terminata che fu, per gratitudine, nell'anno 1571 la collocarono in una volta della casa dello stesso Silvestro.

La Vergine santissima, in riguardo, [132] credo, dell'innocenza di quei ragazzi e della bontà di Silvestro, impetrò molte grazie dal suo figlio Gesù a pro de' napoletani, che con divozione questa santa immagine a venerar si portavano. Crebbero a tanto l'elemosine che si comprò una casa, nella quale adattarono una picciola cappella per lo sacrificio della santa messa, e vi formarono una maestria eligenda da' complatearj. Crescendo via più le limosine si risolsero i maestri di ampliar la chiesa, ed a tale effetto comprarono alcune case dal monistero della Maddalena. Ma riuscendo la nuova ampliamente anche incapace al concorso de' devoti comprarono la Vecchia Dogana; ed è da sapersi che in questo luogo stava l'antico Arsenale, ed a questo attaccato il Regio Fondaco. L'arsenale suddetto fu passato nel luogo che nella seguente giornata si vedrà, e di questo suolo parte ne fu concesso a diversi particolari, e parte fu impiegato dalla Regia Camera per edificarvi la Nuova Dogana, più vicina al mare; restò la Vecchia e fu comprata dalli maestri, ed avendola adattata in forma di chiesa, nell'anno 1599 vi collocarono la miracolosa immagine. Con questa nuova chiesa crebbe la divozione, e colla divozione [133]ne l'elemosina, a segno che i pii governadorj disegnavano d'impiegarla in qualche opera che alla Vergine accettata più fosse. Nell'anno 1601 fu la nostra città travagliata da qualche miseria, e particolarmente dalla carestia, in modo che la povertà e la fame violentavano molte donzelle ad accattare, con pericolo di perdere la pudicizia: questo diè motivo alli governadori d'effettuare il di loro divoto desiderio; stimando esser grato alla Vergine purissima il conservar la purità in tante donzelle, che però, fabbricate presto alcune commodissime abitazioni presso la chiesa, raccolsero molte di queste povere donzelle, e nell'anno 1604 ve le racchiusero; e perché a buon volere grazia dal ciel non manca, la pietà de' napoletani concorse con larghe sovvenzioni al mantenimento di quest'opera, e fra gli altri Giuseppe Vernaglia, uomo così ricco de' beni ereditarj come d'erudito sapere, che unì con ispesa grande una libreria, che ne' suoi tempi, per la sceltrezza de' libri fu stimata delle più famose d'Italia. Questi, passando a miglior vita nell'anno 1614, lasciò questo luogo erede del suo avere, che si valutava centomila scudi.

Questa chiesa e casa, ne' tempi dell'[134] ultime mozioni popolari, si mandarono giù dal cannone del Castelnuovo, con altri edificj di questa strada, per lo che le povere figliuole furono trasportate nella casa del Vernaglia, sita nella contrada della Pigna Secca, come appresso si vedrà, ed ivi stiedero fin che la chiesa e casa furono riedificate in questo luogo, come si vede, alla moderna, essendo che prima la chiesa manteneva la forma antica della Dogana. Questa casa àve oggi mutato forma di governo, e va sovvenuta dagli officiali delle galere.

Nel lato di questa chiesa, dalla parte sinistra, vi è una strada per la quale si va alla Nuova Dogana, ed in questa strada vi è qualche cosa di curioso: e per prima, a destra si vedono le vestigia

degli archi del già detto antico Fondaco Regio, a sinistra vedesi un vico che va alla Porta del Mare, detta de' Pulci, perché presso di questa v'era l'abitazione di questa famiglia Pulce.

Più avanti, da questa istessa mano, vedesi la chiesa dedicata al glorioso San Niccolò di Bari: dicesi di Bari perché in questa città della Puglia vi si conserva il suo miracoloso corpo; si dice anco chiesa di San Niccolò della Carità, ed ebbe la fondazione come segue.

[135] Carlo Terzo re di Napoli fece ingratamente morire la regina Giovanna Prima, la morte della quale fu malamente sentita da' napoletani, e però se ne vedeva espressione di dolore; il re, politico, cercò di divertire gli animi appassionati con feste e giuochi d'armi per più giorni, nella Strada delle Correggie, istituendo ancora l'ordine de' Cavalieri della Nave, cioè della Nave d'Argo, per animare i cavalieri che a quest'ordine ammessi venivano ad imitare il greco Giasone, che, con i suoi compagni, il primo fu a porre nel mare la nave per andare alla conquista del Vello d'oro; spiegavano questi per insegna nella sopraveste una nave con l'onde sotto d'argento, e nel mezzo di detta nave vi si vedeva un albero con una palla nella cima, e su la palla una croce, nel mezzo di quest'albero una antenna: come in marmo si vedono scolpite nella sepoltura e Cappella di Petraccone Caracciolo, che stan situate presso le scale del maggior altare della Cattedrale, dalla parte dell'Epistola, e di Tommaso Boccapanola, situati nella stessa Cattedrale, presso la porta della chiesa di Santa Restituta, ed altri. Avendo istituito quest'ordine, volle darli protettore san Niccolò di Bari, ed a tale [136] effetto presso la marina fondò una chiesa, ed al detto santo la dedicò; ed il luogo fu non molto lontano dal torrione maggiore del Castelnuovo, che guarda il molo; ed in questa chiesa i cavalieri suddetti ricevevano l'abito e facevano li loro spirituali esercizj, e questa fondazione fu circa gli anni 1381; la dotò ancora di molte rendite.

Nell'anno poscia 1425 la regina Giovanna Seconda l'ampìò e l'accrebbe la dote, e perché era quasi dismesso l'ordine della Nave, vi fondò un ospedale per i poveri marinari infermi, e volle che fosse governato da due nobili del seggio di Porto e da otto cittadini, assegnando l'ottine dalle quali eligger si doveano.

Nell'anno poscia 1527 fu la chiesa predetta diroccata per ordine del viceré don Pietro di Toledo, coll'occasione d'ampliare la Piazza del Castello, ed a spese regie, assieme con lo spedale, fu riedificata dove al presente si vede; ed in questo spedale servì per molto tempo Maria Francesca Longo, che poi fondò l'Ospedale dell'Incurabili, come si disse. Ora, per esser mancate le rendite, sta dismesso. La chiesa sta ben governata, ed essendo stato,⁷¹³ per opera de' governadori, san Niccolò am[137]messo per protettore della città, per le continue grazie che a sua intercessione alla giornata riceve, la statua che fu fatta d'argento, col modello del cavalier Cosimo, si conserva nel nostro Sacro Tesoro; e nel suo giorno natalizio, col solennissima processione si porta in questa

⁷¹³ *Edizione 1724*: essendo stata.

chiesa, e viene associata a gara dagli abitanti di quella ottina alla quale tocca in sorte. La chiesa sta al possibile modernata, ed abbellita con istucchi dorati e dipinture del Binasca.

Passata questa chiesa, dalla stessa mano vedesi un vicolo per lo quale si va alla conservazione delle farine. Questo luogo fu fatto a spese della città per conservare i grani, che si fan macinare ne' molini fuor di Napoli, e ci si riceve il frumento, che vien per mare.

A destra vedesi la piazza e la regia Nuova Dogana, degna d'esser veduta, come edificio bene inteso e magnifico, per l'ampiezza degli atrj che vi sono, e per la quantità de' magazzini per commodità de' mercatanti. Questa fu fondata in questo luogo che, come si disse, era il Vecchio Arsenale, nell'anno 1578, regnando il monarca Filippo Secondo, essendo viceré il marchese di Montejár don Innigo de Mendoza; fu poscia nell'anno 1656, coll'occasione [138] de' rumori popolari, in gran parte rovinata dal cannone del castello; finiti i tumulti fu rifatta nel modo nel quale si vede.

Nella piazza di questa vi è una bellissima fontana di marmo, ricca di belle statue, ma sono andate a male coll'occasione della guerra: e questa fu fatta a spese della Regia Camera.

In questa piazza, dalla parte del castello, vi si vedono alcuni archi che prima servivano per magazzini de' mercatanti; ora vi sta collocato l'arrendamento del tabacco, che va sotto nome di *jus prohibendi*. Questo fu imposto dal Conte d'Ognatte, e s'affittò per 18 mila scudi, ora è asceso l'affitto a 130 mila scudi, e questo fu dal Conte prognosticato, dicendo: "Questo ha da crescer molto, perché vien fondato sul vizio"; e veramente è così, perché molti lascian di comprar pane per comprar tabacco.

Nella riva poi del molo vi si vede una chiesetta intitolata Santa Maria del Piliero, fabbricata da' marinari che in questo luogo abitano e barcheggiano. Continuando il cammino da Santa Maria di Visita Poveri verso la Piazza del Castelnuovo, a sinistra vedesi una porta sopra della quale stanno l'armi arago[139]nesi: questa era la porta dell'Arsenal Vecchio dalla parte di terra, perché dalla parte del mare stava svadato per commodità de' legni che s'avevano a varare; fu disfatto, come si disse, nell'anno 1578, e per questa porta si va in una strada popolata di commodissime abitazioni e di magazzini dove si vende il sale, che chiamati vengono la Dogana del Sale.

Dirimpetto a questa porta vedesi la Rua Catalana, cioè Strada de' Catalani. Vien detta con questa voce francese "rua", perché la regina Giovanna Prima francese, per introdurre negozj nella città, v'introdusse diversi mercatanti forastieri, assegnando ad ogni nazione la sua strada: alli catalani assegnò questa; alli francesi quella presso Sant'Eligio, e si disse Rua Francese; quella dove è ora la Sellaria alli toscani, e fu chiamata Rua Toscana; alli provenzali presso il Regio Palazzo, che venne nominata Rua de' Provenzali; ed altre nazioni, come si vide. Per questa strada c'incammineremo: questa, un tempo era delle più belle e popolate strade, non dico di Napoli ma

dell'Italia, essendo che in questa altre arti non v'erano che per provvedere il capo ed il piede umano, se dalla par[140]te sinistra altre botteghe non v'erano che di scarpari, dalla destra tutte di cappellari, ed era tanto il numero che le botteghe s'appigionavano a carissimo prezzo. In tempo poi della guerra popolare cominciarono quest'arti a passare altrove. La peste poi la spopolò affatto, in modo che, per non essere abitate, rovinarono molte case. Oggi è principiata a rifarsi.

Questa strada ha molti vicoli: a sinistra ve n'è uno nel quale altri lavori non vi si facevano che di sugheri per agghiacciare l'acque ed i vini. A destra vedesi una chiesa detta Santa Maria dell'Incoronatella, oggi una delle chiese parrocchiali istituite dal cardinale Alfonso Gesualdo. Fu questa fondata nell'anno 1400 dalla famiglia Serguidone, e poi il juspatronato passò alla famiglia Griffa, nobile del seggio di Porto; essendo poi quasi rovinata, fu rifatta dalla pietà del Conte di Benevento viceré. Presso di questa vi è un vicolo detto de' Caldarai, perché altro non vi si lavora che vasi di rame.

Più avanti dalla stessa parte vi è un altro vico che, per essere stato aperto da questa parte, vien detto Vico Nuovo. Quivi altro non si lavora che di baulli di corame, e di chiodi d'ottone [141] per adornarli; ora quest'arte è uscita fuori nella strada maestra. L'ultima poi è detta del Cerriglio, della quale se ne diede notizia nel principio di questa giornata. Nel fine di questa strada vi sono due salite: una di scaloni di pietra, che va nella strada maestra, dirimpetto la chiesa di San Giuseppe, l'altra per commodità delle carrozze, che va avanti la chiesa dell'Ospidaletto; perché non vadano al piano della strada suddetta, ne darò notizia nella seguente giornata.

Tirando per lo vico dietro la chiesa di San Giuseppe, dove è l'arte di coloro che accomodano ed emendano calzette di seta, ed anco ne vendono usate, si può tornare negli alberghi.

Mi sono alquanto trattenuto nelle notizie delle piazze e strade dell'antica città perché son degne d'esser vedute ed osservate, non essendoci città in Italia ch'abbia tante strade, con tante arti differenti e così unite, in modo che in questi quartieri di continuo si vede una ricchissima fiera d'ogni cosa che si può desiderare per la commodità umana; e se non vi fosse uno baggiano lusso che non sa appetire roba che non è pellegrina, non averia la nostra città bisogno delle forastiere.

Fine della Giornata quarta.

[142] Indice delle cose notabili della Giornata quarta.

A

Acqua perfetta che sgorga nel convento di Santa Maria la Nova ed in quantità, p. 14.

Acque dove si maturavano i lini, dove erano, e da chi fu tolta questa maturazione, p. 51

Acqua perfettissima che sgorga nel Fondaco de' Lazzari, p. 52.

Acqua perenne, come quella di San Pietro Martire, nel Vico Patriziano, p. 55.

Acqua perfettissima ed in abbondanza che sgorga nella casa Parrini, p. 63.

Acqua perfettissima che sgorga nel Fondaco degli Auriemmi, p. 109.

Acqua perfettissima del pozzo di San Pietro Martire, p. 114.

Acqua che sgorgava a modo di fiume dalla nostra città, essere l'istessa che hora è nel pozzo di San Pietro Martire, e che sia quel fiume accennato da molti de' nostri scrittori, che questa sia stata del vero Sebeto con ragioni evidenti, pp. 115-117; di donde poi sgorgavano quest'acque, e dove se ne trovano le medesime pp. 117-119 [143]

Come a questo fiume sia stato tolto il letto, pp. 119-121.

Acqua di San Pietro Martire, perché detta miracolosa, p. 122.

Agostino Borghetta napoletano, famoso scultore in legno, ed opere sue, p. 5.

Antonio Sedicino grammatico, dove sepolto, p. 15.

Arciconfraternità di Sant'Orsola de' Rossi, p. 20.

Arsenale antico, dove ne stava, p. 132.

B

Banditi e grassatori estermati nelle provincie d'Abruzzo dal Marchese del Carpio, e regalo inviatoli dalli massari delle pecore in quelle provincie, pp. 87-88.

Bastione tondo ruinato nell'anno 1566 da un gran torrente d'acqua e rifatto in forma quadra in tempo del Duca d'Alcalà, p. 91; lasciato all'uso de' frati, p. 91

Perché ridotto in fortezza e tolto alli frati, p. 91.

Banchi Antichi o Loggia de' Mercatanti, dove e come rovinata, p. 130.

C

Cavallerizza antica, dove, p. 2.

Case nella contrada della Corséa, da che tempo fatte, p. 2.

Cappella del gran capitano Consalvo di [144] Cordova, da lui fondata, p. 7.

Cappelle che si veggono con quella del Beato Giacomo, 14.

Cappella della nobil famiglia Severina, p. 12.

Cappella della famiglia Scozia con una famosa tavola dipinta da Marco Pino, p. 12.

Cappella di San Leonardo fondata dalla famiglia Penna, p. 23
 Carceri antiche, dove stimate che stassero, p. 25.
 Cantina curiosa de' padri gesuiti, p. 43.
 Carceri dell'Arte della Lana, dove, p. 62.
 Case di Giovan Leonardo Pisano buttate giù e seminatovi sale, e la cagione, p. 65.
 Carceri e tribunale dell'Arte della Seta, p. 67.
 Catafalco, voce greca, che sia, p. 68.
 Campanile famoso di Sant'Agostino, p. 73.
 Campanile del Carmine de' più belli di Napoli e da chi disignato, p. 90 .
 Cappella intitolata Santa Croce, luogo dove furono decollati Coradino Stouffen e Federico d'Asburgh, p. 93
 Iscrizione posta in detta cappella su d'una colonna da Carlo Primo, p. 95;
 Maraviglia che si vede in detta cappella nel vedersi sempre umido il terreno dove fu decollato il re Coradino in forma rotonda, pp. 95-96. [145]
 Capo di Napoli, dove e che rappresenti, p. 101.
 Chiesa di Santa Maria la Nuova e sua fondazione, p. 3.
 Perché così intitolata, p. 3
 Riedificata da' fondamenti col disegno del Franco, p. 4.
 Antica immagine della prima chiesa, p. 4.
 Dipinture che in esse si vedono ed artefici che dipinsero, p. 4.
 Suoi ornamenti di marmo, pp. 4-5.
 Chiesa di San Giacomo e Cristoforo e sua fondazione, p. 14.
 Chiesa di monache dette di Donna Alvina, p. 16.
 Chiesa di Santa Maria di Coltrari o dell'Aiuto e sua fondazione, p. 18.
 Chiesa intitolata l'Ecce Homo e sua fondazione, p. 21.
 Chiesetta o pure oratorio antichissimo di Sant'Aspreno, dove si ricevono molte grazie per intercessione del santo e particolarmente per il dolor di testa, p. 22.
 Chiesa di San Demetrio, sua fondazione e come ora posseduta da' padri somaschi, p. 23.
 Chiesa di San Cosmo e Damiano della comunità de' barbieri, e come qua trasportata, pp. 25-26.
 Chiesa di San Girolamo detta de' Ciechi e sua fondazione, p. 26.
 Chiesa di San Pietro in Vinculis o a Media o Melia e sua origine, ora conceduta [146] alla comunità dell'aromatari, p. 26.
 Chiesa anticamente detta Santa Margarita, ora Santa Maria dell'Anime, conceduta alla nazione tedesca, e sua fondazione, p. 27.

Chiesa di Sant'Onofrio detta de' Vecchi e sua fondazione, p. 27.

Chiesa di San Giovanni Evangelista e sua fondazione, p. 32.

Chiesa di San Giovanni Battista detto San Giovanni Maggiore e sua fondazione, p. 32.

Tempio eretto da Adriano e dedicato ad Antinoo, p. 33.

Ridotta in basilica de' cristiani da Costantino il Grande e da Costanza sua figliuola, p. 33.

Costanza dona a questa chiesa la reliquia di santa Lucia che è un occhio della santa, p. 34; più volte rovinato e rifatto, ora ridotto alla moderna, p. 24; avanzi dell'antico tempio trovati, p. 34; errori avvertiti in un marmo che in questa chiesa si vede, col quale vogliono alcuni provare che qui fosse stato il Tempio di Partenope, p. 35; osservazioni fatte in detto marmo, p. 36.

Congregazione del Santissimo Crocefisso de' 66 sacerdoti in detta chiesa, p. 37.

Chiesa di San Girolamo delle Monache, p. 39.

Chiesa di San Tommaso Cantuariense e sua fondazione, p. 49.

Chiesa di San Pietro detta a Fusario o [147] Fusarello, e come abbia questa denominazione e da chi fondata venne, p. 50.

Chiesa detta di Sant'Agnello de' Grassi o di Carnegrassa e sua fondazione, p. 52.

Chiesa di Santa Catarina, ora detta de' Trinettari, da chi fondata, p. 53.

Chiesa antica di San Donato detto San Renato, oggi incorporata a quella di San Marcellino, dove ne stava, p. 57.

Chiesa di Santa Maria de' Meschini, sua fondazione e riedificazione, e reliquie che vi furono trovate, p. 57.

Chiesa di Santa Maria in Cosmodin, ora detta di Porta Nuova, fu una delle sei chiese greche, e vi è l'estaurita del seggio vicino, pp. 60-61.

Conceduta alli padri barnabiti vien, ridotta all'uso moderno, p. 61.

Chiesa di San Biagio e sua ampliamente e fondazione, p. 64.

Chiesetta di Santa Maria delle Palme, dal volgo detta Santa Palma, p. 65.

Chiesa di Sant'Arcangelo detto degli Armieri, p. 66.

Chiesa e convento di Sant'Agostino e sua fondazione, p. 69.

S'avvertono alcuni errori de' nostri scrittori su questa fondazione, p. 70.

Riedificata da' fondamenti, p. 70.

Invention dell'immagine di Santa Maria detta del Riposo, p. 71 [148]

Chiostri del convento di Sant'Agostino, p. 73.

Chiesa e collegio de' padri gesuiti detti di Sant'Ignazio, come fondati vennero, p. 76.

Chiesa e convento del Carmine, come fondati e come ampliati, pp. 78-79; come s'accrebbe la

divozione e la frequenza ne' giorni del mercoledì e del sabbato; bello e curioso che in detta chiesa veder si può, p. 80; miracolosa imagine del Crocifisso che sta nell' architrave della chiesa e sua istoria, pp. 82-83; soffitta dorata fatta a spese del cardinale Filamarino, p. 85.

Dipinture a fresco fatte da Luigi Siciliano, pp. 85-86.

Reliquie e doni preziosissimi che vi si conservano. Lampane maravigliose e particolarmente quella fatta fare dal Marchese del Carpio viceré, p. 87.

Chiostro del Carmine dipinto da Giovanni Balducci, p. 89.

Fontane in detto chiostro, p. 89.

Chiostro de' frati del Carmine divenuto piazza d'armi, rimediato poi dal Conte di Pignoranda, p. 91.

Chiesa dedicata alla vergine e martire Santa Caterina e sua fondazione, ora ridotta in parrocchia, p. 92.

Chiesa di Sant'Eligio dal nostro volgo detta Sant'Aloia, sua fondazione, p. 97.

Da chi concesso questo luogo alli fondato[149]ri, ed a che era servito prima della concessione, p. 97.

Ritratti de' fondatori. Tavola nella quale sta copiato il Giudizio di Michel'Angelo Buonarota; imagine della Vergine miracolosa, p. 99.

Icona di terracotta del Modanin da Modena. Reliquie che vi si conservano, p. 100.

Da che è nato l'invocare sant'Aloja presso degl'animali, p. 100.

Chiesa di San Giovanni Battista poi detta dell'Avvocata, e presso di questa anticamente un ospedale, p. 101.

Chiesa dedicata a San Giovanni Battista commenda della religione di Malta e sua fondazione; reliquie che in essa si conservano, p. 102.

Chiesa intitolata Santa Maria delle Grazie della comunità de' pescivendoli, e sua fondazione; tavole che sono in questa chiesa dipinte da Polidoro di Caravaggio, pp. 105-106.

Chiesa di San Giovanni Battista prima della nazione fiorentina, e come poi qua trasportata, p. 108.

Chiesa dedicata a San Pietro Martire, servita da' padri predicatori, che loco era prima d'esservi edificata, come e da chi fu fondata. Modernata al possibile, pp. 109. [150]

Dipinture di diversi nostri buoni artefici che vi si veggono, pp. 112-113; sacristia, p. 114.

Chiostro di San Pietro Martire. Rifettorio con una perenne fontana, p. 114

Chiesa di San Niccolò de Sciallis, ora di San Marco delli Lanzieri, p. 125.

Congregazione della Visitazione in detta chiesa, p. 125.

Chiesa molto pulita, e bella, e ben servita fondata dalla comunità de' marinari, p. 126.

Chiesa e conservatorio di Santa Maria di Visitapoveri, da chi e come vennero fondati, pp. 130-133; Riedificata di nuovo, p. 134.

Chiesa dedicata a San Niccolò di Bari, detta ancora San Niccolò della Carità per un ospedale de' marinari che unito vi stava. Sua fondazione per li cavalieri della Nave; come ampliata e come qua trasportata dal primo loco della sua fondazione, pp. 134-137.

Chiesa intitolata Santa Maria dell'Incoronatella oggi parrocchiale e sua fondazione, p. 140.

Città antica di Napoli dove terminava dalla parte del mare, p. 42.

Corpi santi e reliquie che sono nella chiesa di Santa Maria la Nuova, p. 12.

Corpo di Sant'Eustasio, dove riposi e quando [151] trasportatovi, p. 61.

Conservatorio dell'Arte della Lana, p. 62.

Conciaria dove s'accomodano i cuoi per l'uso humano, e da chi fu trasportata quest'arte in questo luogo, p. 77.

Corpi del re Corradino e del Duca d'Austria fatti morir decapitati da Carlo Primo d'Angiò, dove sepolti ne stanno, e come si scoprì, pp. 80-82.

Corradino ed istoria della sua morte, dove fu sepolto, come comunicato, pp. 93-95.

Conservatorio di Sant'Eligio di donzelle vergini, da chi ed in che tempo, e perché fondato, pp. 98-99

Conciaria detta dell'Arte Picciola, dove termina, p. 103.

Convento e chiesa di Santa Maria la Nuova, da chi architettato, p. 3.

Corpo incorrotto del beato Giacomo della Marca, dove si conserva, p. 9.

D

Diluvio grande accaduto nell'anno 1569 che rovinò le case dove ora sono i Banchi Nuovi, p. 24.

Dichiarazione dell'autore perché ha descritto a' minuto queste strade, p. 141.

Dormitorj del convento del Carmine adornati de' quadri di Giovanni Balducci, p. 90.

Donne del Molo Picciolo mantengono l'u[152]so antico del vestire greco, p. 126.

Dogana Regia degna d'esser veduta per l'edificio, p. 137.

Offesa in gran parte dal cannone del Castello nell'anno de' tumulti popolari, e con molta attenzione rifatta, p. 138.

F

Fanale o lanterna del molo, dove ne stava, e fino a' nostri tempi in piedi, e perché diroccata, p. 43.

Famiglie nobili dette Aquarie. Quante e perché così nominate, pp. 50-51.

Festa di San Giovanni come ebbe origine, ora dismessa. Superstitioni che nella vigilia del santo accadevano, p. 102.

Fondachi ricchi dove si vendono sete floscie per ricamare, p. 45.

Fontana di Santa Catarina, ed osservazione sulla statua, sul Monte Vessuvio che butta fuoco, pp. 53-54.

Fondachi di drappi di cappiciola e seta, e di bombace e seta, dove, p. 62.

Fontana fatta in tempo del Conte d'Ognat viceré, p. 65.

Fontana della Sellaria in che tempo fatta e da chi lavorata, p. 67.

Fontana de' Serpi, e perché così detta, p. 67.

Fontane del mercato, da chi ed in che tempo erette, p. 77.

Fontana della Loggia da chi, ed in che tempo eretta e suoi artefici, p. 105. [153]

Fontana di Porto detta della Coccovaja, in che tempo fu eretta e chi ne fu l'artefice, p. 128

In parte ruinata nell'anno 1656 e rifatta poi, p. 128.

Fondaco Regio o Dogna Antica, dove, p. 132.

G

Gallina che per alcuni giorni si mantenne viva fra le ruine d'una casa col beccarsi il petto, p. 24.

Giovanni Pisano architetto fiorentino, p. 4.

Giorgio Vasari dipinge a fresco la sala di Tommaso Cambi, dove si vedono molti ritratti al naturale, p. 31

Giovan Battista Cacace letterato p. 77.

Giovanni Balducci dipinge la sacrestia del Carmine, p. 86.

Giuseppe Vernaglia gran letterato del nostro secolo lasciò erede de' suoi averi il conservatorio di Santa Maria Visita Poveri, p. 133. Giudei dove abitavano e quando cacciati, p. 62. Arte de' giudei continuata da' cristiani, p. 62.

I

Jano Anisio Eritreo sepolto nella chiesa di San Giovanni Maggiore, p. 37.

Image miracolosa in Santa Maria la Nuova, p. 6.

Image d'un Crocifisso miracolosa, p. 79. [154]

Infermaria famosa de' frati della famiglia di san Francesco della famiglia, p. 14.

Iscrizioni fatte da Paolo Giovio alli sepolcri di Leutrecco e del Navarro, pp. 9-11.

L

Luca Giordano in età d'anni sei dipinge a fresco. Opere sue, p. 6.

Luigi Siciliano dipinge a fresco il secondo chiostro di Santa Maria la Nuova, e sono le prime opere che fece a fresco, p. 13.

Luogo anticamente detto delle Palme, p. 65.

Luogo della Zecca, p. 68.

Luogo della Regia Zecca, p. 68.

Luogo detto Muricino, dove, p. 79.

Luigi Siciliano egregio dipintore miseramente ucciso per invidia, p. 86.

Luogo fuori la Porta della Calce, dove si vendono abiti vecchi, p. 127.

Luogo per la conservazione de' grani e delle farine che vengono alla città per mare, p. 137.

Luogo del *ius prohibendi* del tabacco cresciuto in Napoli al maggior segno, p. 138.

M

Marmo curioso con una iscrizione molto bella, p. 38.

Marco Cardisco, detto il Calabrese, famoso dipintore, p. 71.

Marmo curioso con una iscrizione nella porta di San Pietro Martire, p. 123.

Marinari del Molo Picciolo valentissimi nel navigare con filuche, p. 126. [155]

Memorie di molte antiche famiglie tolte della chiesa di Sant'Agostino, p. 72.

Mercato o foro magno di Napoli, p. 75

Quanto spazio di terra occupa; che vi si vende, ed in che giorni; da chi ridotto dentro le mura; vi s'entra per molte strade, p. 76.

Miracolo nell'immagine del Crocifisso nella chiesa del Carmine, p. 82.

Monistero di Donna Alvina e sua fondazione, p. 16.

Monistero di Sant'Agata dismesso ed unite le monache a quello di Donna Alvina, p. 17.

Monistero di Sant'Agnello dismesso ed unite le monache a quelle di Donna Alvina, p. 17.

Monistero di San Geronimo e sua fondazione, p. 39.

Monistero di Santa Catarina dismesso e le monache ripartite in altri monisterj, p. 53.

Morte dell'Infante don Pietro d'Aragona, p. 83.

Muraglie antiche di Napoli, perché apparivano così alte, p. 42.

Museo famoso de quadri nella casa de' Garofali, e d'altre curiosità, p. 47.

Muraglie antiche di Napoli fin dove si estendevano, p. 66.

Muraglia della città dalla parte della marina, in che tempo fatta e perché. Tocca da infinite cannonate, p. 93. [156]

N

San Nicolò di Bari adottato per protettore della città di Napoli, p. 137.

O

Opere maravigliose di marmo in picciolo, p. 7.

Oratorio del Carmine, dove si conserva una bellissima tavola dentrovi l'Adorazione de' Magi, col ritratto di Ferdinando Primo e d'Alfonso suo figliuolo, p. 92.

Ordine de' cavalieri della Nave d'Argo, da chi fondato e per qual cagione, p. 135.

Osteria del Cerriglio, perché così detta, p. 4.

Ospedale di Sant'Eligio, dove prima ne stava, p. 97

Perché da ospedale d'uomini fu mutato in quello di donne, p. 98.

P

Palazzo delli Penna, p. 22.

Perché con l'armi angioine. Ora divenuto abitazione de' padri somaschi, p. 23.

Palazzo della famiglia Piatti, ricco un tempo di preziose statue, p. 27.

Palazzo fabbricato da Alfonso Sances, poi comprato dal cardinale Ascanio [157] Filamarino, ora posseduto da' suoi dignissimi nipoti, e quanto in esso vi si conserva di curioso, pp. 28-30.

Palazzo del virtuosissimo Tommaso Cambi, ora degli Aquini dei duchi di Casola, un tempo ricco di statue, p. 30.

Palazzo de' signori Principi di Belvedere e de' personaggi che in questa casa nati sono, p. 40.

Palazzo anticamente Regio poi de' Pappacoda, poi de' Colonnese, appresso della famiglia Gennaro, ora de' molti mercatanti, p. 44.

Palazzo de' signori Mormili, p. 58.

Palazzo antico del Conte di Sarno, così caro al re Ferdinando, e poi fatto dallo stesso decapitare, p. 59.

Palazzo antico de' Miraballi, nobili di Porta Nuova, ora venduto alla comunità dell'Arte della Lana, p. 63.

Pietro e Polito Donzelli dipingono il refettorio di Santa Maria la Nuova, p. 13.

Piazza de' Banchi Nuovi, e perché così si nomini, pp. 24 e sequenti.

Piazza aperta dal cardinale Filamarino, p. 30

Piazza Calara, dove, p. 53.

Piazza di Porta Nuova, p. 58.

In che tempo edificata e che fa per arme, p. 58.

Piazza del Pennino, p. 68. **[158]**

Piazza d'armi avanti la chiesa del Carmine fatta in tempo del Conte di Pignarada e perché, p. 90.

Piazza Larga, perché così detta e che in essa specialmente si vende, p. 106.

Piazza del Majo di Porto, perché così detta, p. 126.

Piazza di Porto, perché così detta, p. 127.

Porta anticamente detta Licinia poscia Ventosa, p. 41.

Portici osservati da Filostrato, dove, p. 46.

Porta a Mare, dove, e perché poi detta Porta Nuova, p. 58.

Porta antica della città detta la Portella, p. 65.

Porta detta de' Monaci, e perché così chiamata, dove, p. 66.

Porta antica detta di Bajano, e con altri nomi, p. 68.

Porta antica detta Pizzofalcone, p. 69.

Porta antica di marmo, ben lavorata in quei tempi, nella chiesa di Sant'Agostino, tolta via da quei frati, p. 74.

Porta di Pizzofalcone antica, dove trasportata, p. 73.

Porta antica del Mercato fatta da Carlo Primo, dove e come rovinata, p. 78.

Porta detta ora del Carmine, da chi ed in che tempo principiata, p. 73.

Porta Nuova, dove la terza volta trasportata, p. 101. **[159]**

Porta del Caputo, dove e perché così detta, e dove ora trasportata, p. 107.

Porta dell'antico Arsenale, dove ancor oggi si veggono l'armi aragonesi, p. 139.

Principe di Cellamare orna, con ispesa grande de preziosi marmi, tutta la tribuna della chiesa del Carmine, p. 82.

R

Reliquie che si conservano nella chiesa di Donna Alvina, p. 18.

Regione Nilense, dove terminava, p. 42.

Regione di Porta Nova, dove principia, p. 52.

Reliquie che si conservano nella chiesa di Sant'Agostino, p. 72.

S

Scola detta dello Scoppa, p. 26.

Scale per le quali dalla città si calava al porto, p. 44.

Sepolcro nobile de' signori Afflitti, p. 5.

Sepolcro di Odetto Fusio Leuttrecco erettoli dal Duca di Sessa, nipote del Gran Capitano, p. 8.

Sepolcro di Pietro Navarro inventor delle mine, p. 10.

Seggio di Fontanola incorporato a quello di Nido, p. 42.

Seggio di Porto e sua impresa, p. 45.

Seggio de' Griffi incorporato a quel di [160] Porto, p. 48.

Seggio d'Aquarj incorporato a quel di Porto, p. 50; che impresa facea, p. 51.

Seggio de' Costanzi incorporato a quel di Portanova, p. 54.

Seggio degli Acciapacci, ora incorporato a quel di Portanova, p. 66.

Seggio o Reggimento del Popolo, dove anticamente ne stava, e perché diroccato, p. 67.

Seggio o Reggimento del Popolo, perché fondato, dove ora si trova, pp. 73-74.

Sepolcro di Cristofaro di Costanzo, che fece la tribuna di San Pietro Martire, come ora ridotto, p. 110.

Sepolcro dell'infante don Pietro d'Aragona, e giustissima risposta del re Alfonso I suo fratello, nel voler collocare il cadavere dell'infante, p. 110.

Sepolcro della regina Isabella di Chiaromonte, moglie del re Ferrante I, e sua iscrizione, p. 111.

Sepolcro di Beatrice d'Aragona, p. 112.

Simone Papa dipinge nobilmente il primo chiostro di Santa Maria la Nuova, p. 13

Sinagoga degli ebrei dove ne stava. p. 56.

Spiaggia del mare sin dove si estendeva presso la città, p. 49.

Strada della Corséa, e perché così detta, p. 2.

Strada de' Profumieri, p. 2. [161]

Strada del Castello anticamente delle Correggie, p. 2.

Strada Ribera, ora di Monte Oliveto, p. 3.

Strada d'Albino o Alvino, p. 3

E perché così chiamata, p. 15.

Strada de' Coltrari, p. 18.

Statue di gran stima buttate in mare da' Turchi mentre da Napoli si trasportavano in Ispagna, p. 31.

Strada di Mezzo Cannone, e come ha questo nome, p. 43.

Strada di San Pietro a Fusarello, dove anticamente altri fondachi non v'erano che di veli per manti delle donne, p. 50.

Strada anticamente detta Rua de' Caputi, 53.

Strada de' Trinettari, perché così detta, p. 53.

Strada de' Costanzi, p. 54.

Strada anticamente detta Ferola, ora scesa di San Severino, p. 62.

Strada de' Taffettanari, p. 64.

Strada o Piazza della Sellaria anticamente chiamata Rua Toscana e perché così detta, p. 64.

Strada Nuova aperta in tempo del Conte d'Ognatte e perché, p. 65.

Strada degli Armieri, perché così detta e che fondachi oggi vi sono, p. 66. [162]

Strada di Pizzofalcone, ora della Zecca o di Sant'Agostino, 68 .

Statua dell'imperatrice Margherita, madre di Corradino, che si dicea perduta, avanti del refettorio del Carmine, p. 90.

Strada della Zabattaria, perché così detta, p. 101.

Strada detta Rua Francese o Francesca, perché così detta, e che in essa oggi si vende, 103.

Strada Nova detta Rua Novella o Renovella, p. 103.

Strada che va alla Scalesia, p. 103.

Strada detta Robottina, dovendosi dire Robertina, e perché così nominata, p. 104.

Strada de' Giubbonari, perché così appellata, p. 104.

Strada de' Bottonari, p. 104.

Strada detta della Pelletteria, p. 104.

Strada della Scalesia, perché così nominata, p. 104.

Strade degl'Orefici ed Argentieri, p. 105.

Strada e Piazza della Loggia anticamente detta Loggia de' Genovesi, p. 105.

Strada detta de' Salzumari de' Macelli e de' Cassari, p. 105.

Strada della Pietra del Pesce o della Marina del Vino, e perché così det[163]ta, p. 106.

Strada de' Tre Cannoli, perché così detta, e che vi si vendeva, p. 108.

Strada de' Calzettari, perché così detta, p. 139.

Strada o Piazza de' Lanzieri, perché così detta, e che si vende, p. 124.

Strada del Molo Picciolo, e che artieri vi sono, p. 125.

Strade aperte dal Conte d'Olivares viceré, p. 126.

Strada dell'Olmo, perché così detta, contradicendosi al detto d'uno de' nostri scrittori, pp. 129-130.

Strada per la quale si va alla nuova Dogana Regia, p. 134.

Strada de' Catalani detta Rua Catalana, perché così nominata, p. 139.

Quanto popolata prima de' rumori, p. 139.

Strade per le quali si va sù alla strada maestra di San Giuseppe, p. 141.

Strada di coloro che emendano calzette di seta e ne vendono dell'usate, p. 141.

T

Tavole dipinte da Andrea di Salerno, p. 26.

Tavola di marmo dove stava scolpita [164] a mezzo rilievo la Lupa che lattava Romulo e Remo, molto preziosa, tolta da Napoli, p. 30.

Tempio fondato da Trajano in onore d'Antinoo, p. 33.

Tempesta accaduta nel novembre dell'anno 1343, e fin dove arrivò l'acqua del mare, p. 49.

Tempesta predetta da un frate doppo quella del 1343, ma restò vana, p. 45

Tempesta orrendissima accaduta il 25 novembre 1343 che portò in terra dieci braccia d'arena, p. 119.

Torre Mastria, dove ne stava, pp. 3 e 14.

Torre Ademaria o Torre Publica fortezza dell'antica città, e da chi e perché conceduta alli frati eremitani, p. 70.

Tumulti popolari in tempo del Duca d'Arcos viceré, p. 91.

V

Vico detto del Pennino di Santa Barbara, p. 21.

Vico detto di Sances, p. 25.

Vico de' Severini, p. 46.

Vico anticamente detto Monterone, p. 49.

Vico delle Calcare, ora detto de' Coltellari, p. 51.

Vico Patriziano, p. 55.

Vico de' Pianellari anticamente detto del Salvatore, p. 54. [165]

Vico anticamente detto di Barbacane o de' Chiovaroli, ora della Lamia, p. 59.

Vico anticamente detto Sinocia o Sivoca che ancora serba il modo del antico abitare, p. 62.

Vico anticamente detto l'Appennino delli Moccia, p. 62.

Vico de' Gattoli, perché così detto, p. 63.

Vico della Giudea, p. 64.

Vico de' Ferri Vecchi, anticamente detta la Torre delle Ferole e perché, p. 65.

Vico della Fontana de' Serpi, p. 67.

Vico di Fistola, p. 68.

Vico de' Ramari o delle Campane, p. 75.

Vico o Strada de' Macelli, o Chianche del Pennino, p. 75.

Vico o Strada dell'Inferno e perché così detto, p. 75; celebre per esservi nato Urbano Sesto di casa Scaverio detto Prignano, p. 75.

Vicolo detto di Sant'Eligio, p. 75.

Vico delle Barre. Vico de' Parrettari, e dell'Orto del Conte, p. 76.

Vicoli che dalla parte della Strada della Loggia danno gli aditi alle Piazze degl'Orefici ed Argentieri, p. 105.

Vicoli che tirano sù dalla Strada de' Lanzieri, p. 124.

Vico della Porta della Calce, p. 127.

Vico che termina alla Porta anticamente detta de' Greci, p. 127. **[166]**

Vico per lo quale si va al luogo dove si lavorano le corde di bodello per sonare, p. 128.

Vicoli del Fondaco del Cetrangolo, e perché così detto, p. 128.

Vico che va alla Porta de' Pulci, p. 134.

Vicoli che dalla Strada di Rua Catalana vanno in diverse parti, e dove si fanno diversi esercizj, come in fare baulli di corame, lavori di rame ed altro, p. 141.

Fine.

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in dieci giornate, in questa seconda edizione corrette, ed accresciute. In Napoli, MDCCXXIV, nella stamperia di Giovan Francesco Paci, con licenza de' Superiori.

[1] Giornata Quinta,

nella quale si camminerà per le seguenti strade: dalle solite posate entrati nella Strada di Toledo, verso del Palazzo Regio, si scenderà per dentro il convento e chiesa di San Tommaso alla Strada del Convento dell'Ospedaletto; si tirerà verso il Castelnuovo, da questo al Molo, dal Molo all'Arsenale, dall'Arsenale, o Darsena, salendo alla strada detta di Santa Lucia, vedrassi il Castel dell'Uovo. Da questo, per la strada presso Santa Maria della Catena, si potrà andare a Pizzofalcone, e poscia calare per Santa Maria degli Angioli alla Piazza del Regal Palazzo, e da questa, per la Strada Toledo, tornare nel luogo donde si è partito.

Ed eccoci nella quinta Giornata, nella quale si vedrà una parte della città che chiamar si può nuova, essendo che l'abitazioni son tutte state fatte dal tempo del nostro grand'[2]imperadore Carlo Quinto a questa parte, e veramente si rendono degne d'essere vedute, per essere tutte commode, deliziose per lo sito, per l'essere architettate alla moderna e per la frequenza del popolo.

Si suppone, come nell'altre giornate, che i signori forestieri abbiano a principiare dalle posate, che stanno alla strada dirimpetto al Palazzo della Nunziatura Apostolica. Usciti dunque nella gran Strada di Toledo, prendendo il cammino a sinistra verso il Regio Palazzo, dall'una mano e dall'altra vi troveranno bellissime abitazioni palaziate, tutte quasi d'un'istessa altezza, e fra queste, a man destra un famoso palazzo con una chiesa dentro, che intitolata viene del Monte de' Poveri Vergognosi. Ebbe questo la sua fondazione dalla congregazione detta de' Nobili, fondata dentro la Casa Professa, detta il Gesù Nuovo, de' padri della Compagnia, e la fondazione fu in questo modo; circa gli anni 1600, essendo in Napoli una gran carestia, s'andava da quei buoni fratelli, quando si

congregavano, col cappello, ricercando qualche limosina per soccorrere in quelle correnti calamità qualche povero che si vergognava d'accattare; conoscendosi [3] quest'opera necessaria, la pietà d'alcuni degl'istessi fratelli, per istabilirla, fece che alcuno di essi contribuisse qualche somma di denaro per ciascheduno, e fecero un capitale di quattromila scudi, con obbligo che i frutti s'avessero dovuti solo impiegare alla sovvenzione de' poveri vergognosi. Passò poscia a miglior vita Giovan Antonio Borrelli, nostro divotissimo cittadino e fratello antico della stessa congregazione, e lasciò erede del suo avere, che ascendeva alla somma di centomila scudi, questo monte, con obbligo d'impiegare i frutti alla stessa opera. Con questa eredità, e con altri legati pii ricevuti, vollero gl'istessi fratelli edificare una chiesa col titolo del Monte de' Poveri Vergognosi, che però nell'anno 1614 comprarono questa casa, che fu del presidente de Curtis, che stava esposta venale, per ducati 17 mila, e vi edificarono dalla parte del giardino la chiesa, col disegno e modello di Bartolommeo Picchiatti; ed il rimanente del palazzo l'appiggiavano.

Nell'anno poscia infaustissimo 1656 fu la nostra povera città (ingannata dalla propria fidanza) assassinata da una fierissima peste, che in soli sei mesi mieté, con orrore da non potersi scrivere, se [4] se non da chi l'ha veduto (come io), quattrocento cinquantaquattro mila persone, per lo computo che in quel tempo si poté fare alla grossa.

Non vi era più luogo da seppellire, né chi seppellisse; videro quest'occhi miei questa Strada di Toledo, dove abitavo, così lastricata di cadaveri, che qualche carrozza che andava in Palazzo non poteva camminare, se non sopra carne battezzata. Non posso dilungarmi nel descrivere questa tragedia, perché far non lo posso senza lagrime.

È da sapersi che sotto di questa strada vi è un condotto, o chiavicone, così ampio e lato, che adagiatamente camminar vi potrebbe una carrozza, per grande che fosse; e questo principia dalla Pignasecca presso la Porta Medina, che prima chiamata veniva il Pertugio (come si dirà), e va a terminare alla chiesa della Vittoria, sita fuori la Porta di Chiaja, dove dicesi il Chiatamone. In questo chiavicone entrano quasi tutte l'acque piovane, che scendono per diversi cammini dal Monte di San Martino.

Nel tempo della già detta peste, quegl'infami e scellerati becchini, avanzi, o per dir meglio rifiuti della peste, pro[5]mettendo di portare a seppellire i cadaveri in qualche luogo sacro, li buttavano dentro di questa chiavica, ed anco da' napoletani vi fu buttata molta roba, come matarazzi ed altra suppellettile sospetta di contagio, con isperanza che il primo torrente d'acqua piovana, che noi chiamamo lava, l'avesse dovuta portare a mare.

A' 14 d'agosto dell'istesso anno calò una pioggia immensa, che formò un rapidissimo torrente, entrò nel chiavicone, ma ritrovandosi impedito dalla roba già detta, con empito grande fracassò i lati ed entrò sotto le fondamenta delle case, che stavan fondate all'antica, su la terra vergine, e ne buttò

giù una quantità, e quasi tutte quelle dalla parte sinistra, che va verso del mare, principiando dalla parte della Nunziatura fino alle Carceri di San Giacomo, dove si scoprì una parte dell'antica muraglia.

Rovinò una gran parte del Collegio di San Tommaso, e fe' rimanere sotto le rovine la libreria, che era ricca di molti buoni ed antichi libri.

Buttò giù tutto questo palazzo del Monte, che poscia, con ispesa grande, fu dall'istesso monte riedificato alla moderna, col modello e disegno del nostro Francesco Picchiatti. La chiesa restò [6] salva, perché le fondamenta arrivavano fin sopra del monte sodo. In questa chiesa vi è un bellissimo quadro, dove sta espressa la Santissima Vergine con molti putti di sotto, che formano il Nome di Gesù, e fu dipinto dal nostro Giovan Antonio d'Amato. [I due quadri laterali son di Paolo de Matthæis.](#)

A lato di questo palazzo e chiesa vi è un bellissimo stradone che va sù, quale nella seguente giornata s'osserverà.

Passato questo stradone, si vedono la casa e chiesa fondata colla sovvenzione de' napoletani, nell'anno 1628, da' padri teatini da noi detti paolini, dedicata alla Santissima Vergine di Loreto, ed in questa vi si conserva una divotissima immagine della Vergine, e miracolosa. Il pio Conte di Pignorada viceré principiò a rifarla, ma non si perfezionò. Si terminò sì un modello della Santa Casa lauretana, che dentro di detta chiesa fu eretto.

[Vedendosi poi questa chiesa molto angusta ed assai alta dal piano della strada, nell'anno 1712 i padri, colle limosine de' divoti, cominciarono a rifarla più grande, servendosi delle botteghe e case che stavano attaccate alla chiesa; e \[7\] di già se ne vede compiuta la nave maggiore, con quella dalla parte dell'Epistola, che furono aperte nell'anno 1714; e coll'occasione della nuova fabbrica fu disfatto il modello suddetto della Santa Casa di Loreto.](#)

Dirimpetto di detta chiesa si vede la porta de' chiostri del Collegio di San Tommaso d'Aquino, de' frati domenicani, dove sono pubbliche scuole di teologia, filosofia e d'altre scienze. Questo luogo ebbe il suo principio nell'anno 1503 da Ferrante Francesco d'Avalos, dal quale fu ordinato, nell'ultimo suo testamento che fosse edificata una chiesa in onore di Santa Maria della Fede, ed in detta chiesa s'erigesse un altare in onore dell'angelico dottore San Tommaso. Gli eredi non curarono d'eseguire una così pia disposizione; nell'anno poscia 1524, Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e di Pescara, donò a' frati domenicani un giardino ed alcune case principiate da Laura Sanseverino sua madre, che disegnava ivi fondare un monistero di monache; e per ultimo, a petizione del padre maestro Ambrosio Salvio, nell'anno 1567, Ferrante Francesco d'Avalos juniore, figliuolo d'Alfonso, contribuì molte limosine alla fabbrica della [8] chiesa e convento. Essendo poi stata nobilmente popolata la Strada di Toledo, nell'anno 1620 i frati fecero l'ingresso alli chiostri

dalla parte di questa nobilissima strada, come si vede al presente, per dove entraremo; e vedremo un bellissimo cortile in forma ovata, con una mezza volta pendente attorno, acciocché in tempo di pioggia vi si possa camminare asciutto, e questo fu fatto col disegno di fra Giuseppe Nuvolo, laico domenicano della congregazione della Sanità, famoso architetto. Era questo dipinto a chiaro scuro, sgraffiato da Giovan Battista di Piro, nostro napoletano, che in questa maniera era ammirabile; poi, essendone cascata una parte per l'accennata disgrazia, è stato rifatto e dipinto a fresco da Andrea Viola e da Niccolò Vaccaro, figliuolo d'Andrea, nostri napoletani e giovani spiritosi in quest'arte. Stanno espresse nelle volte molte Azioni di san Tommaso, e di sotto i ritratti de' pontefici e de' cardinali che fin ora àve avuto la religione domenicana.

Da questo cortile si passa al chiostro a due ordini, tutto di travertini di piperno, nobilitato, e modernato all'uso di quello di San Pietro Martire, essendo che prima era tutto pieno d'alberi d'aran[9]ci, che davano anzi orrore che delizie. In questo chiostro vi stanno le stanze per le letture, ed entrando a sinistra, nel fine delle volte vi è la congregazione de' fratelli del Rosario, dentro della quale vi sono alcune belle tele che esprimono molti Misterj della Passione, dipinte dal nostro Andrea Vaccaro.

Da questo chiostro s'entra nella chiesa. Questa era stata fabbricata colla soda struttura antica. Principiò a modernarla il padre maestro Ruffo, oggi dignissimo arcivescovo di Bari, ma perché sopravvenne la peste, e colla peste la disgrazia già detta, che obbligò a rifare il convento in gran parte rovinato, restò la rifezione della chiesa imperfetta. I rettori, poi, che sono sopravvenuti, l'han terminata e ridotta nella pulizia nella quale si vede.

La volta maggiore è stata dipinta da Domenico di Marino, e ritoccata la dipintura da Luca Giordani; i quadri che stan sotto la volta, dipinti ad oglio, sono opera dello stesso Domenico. La cupola, le volte del coro e della croce, a fresco, sono state dipinte dal cavaliere Giovan Battista Benasca.

I due quadri laterali nel coro, ad oglio, sono dello stesso. [10]

L'altare maggiore si vede composto di bellissimi marmi con colonne, opera stimata preziosa e soda.

Nel lato dalla parte dell'Evangelio del detto altare, vi si vede dipinto un vaso con tre lettere "P.M.V. anno 1725": da un vecchio frate mi fu detto, essendo io ragazzo, che don Tommaso d'Avalos patriarca d'Antiochia, a spese del quale fu fatto l'altare, vi fece fabbricare un vaso di stagno della forma dipinta, pieno d'oglio, per farlo di cent'anni, e le lettere così voglion dire: "Potes murum videre anno 1725", che sono appunto i cent'anni.

Nella cappella della croce, dalla parte dell'Evangelio, vi si vede un quadro nel quale sta espresso San Tommaso in atto di orare, opera del nostro Giovan Antonio d'Amato.

Nell'altro altare dirimpetto a questo, dalla parte dell'Epistola, il quadro che vi si vede, dove sta espressa la Beata Vergine del Santissimo Rosario, è opera del nostro Giovan Bernardino Siciliano.

Nella nave, in una delle cappelle, vedesi Cristo risuscitato colli custodi addormentati, e due angeli sopra del sepolcro: quadro dipinto da Antonio da Vercelli, detto il Sodoma.

Nella Cappella della famiglia Be[11]ghini vi è un quadro nel quale sta espresso il Mistero della Santissima Annunziata, opera di Luigi Franzonio borgognone.

Vi sono in questa chiesa molte reliquie e bella suppellettile.

Il convento è molto ampio e comodo, fatto quasi tutto di nuovo dalla peste a questa parte.

Usciti dalla porta maggiore della chiesa, e tirando giù alla Strada dell'Ospedaletto, vedesi un quadrivio. La strada a sinistra va alli Profumieri. Quella a destra anticamente chiamavasi la Corséa Vecchia, e questa strada ha diversi vichi, come appresso si dirà. Quella che va a dritto giù dicesi di San Giuseppe, perché in essa è la porta minore della chiesa a questo santo dedicata. In questo quartiere vi sono commodissime abitazioni, la maggior parte abitate da diversi negozianti forestieri, come toscani, fiaminghi, inglesi, genovesi, lombardi ed altri.

Ora, calando per la detta strada, in uscire alla strada maestra, a sinistra vedesi la chiesa, come si disse, dedicata a San Giuseppe, della comunità de' falegnami, edificata fin dall'anno 1500, ed al presente vi sta appoggiata la parrocchia, ed è di quelle istituite dal car[12]dinale arcivescovo Alfonso Gesualdo. È questa chiesa molto pulita e ben trattata.

La soffitta è tutta d'intagli dorati; l'icona del maggiore altare, dove, con molte figure di tutto, di mezzo e di basso rilievo scolpite in legname, sta espresso il Natale del Signore, con altre figure ed istoriette, è opera di Giovanni di Nola, ma oggi l'è stata tolta parte della bellezza e delicatezza dell'intaglio, perché l'han voluta rinnovare col farla porre in oro.

Il quadro che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola è del nostro Giovan Battista Caracciolo.

Nella prima cappella della nave, dalla parte dell'Evangelio, vi è una bellissima tavola, dove sta espressa la Vergine col suo Figiuolo in seno e li santi Magi che l'adorano, opera di Bartolommeo Guelfo detto il Pistoja, e sotto del nome di questo dipintore vi si vede dipinto un tavolozzo con i colori e pennelli, e sopra vi sta scritto "ut emendent".

Appresso di questa cappella se ne vede un'altra, di bianco marmo, adornata bizzarramente, disegnata da Giovan Domenico Vinaccia, e con ogni diligenza lavorata e posta insieme da Gio[13]vanni Mozzetta. Il quadro che in essa si vede, dove sta espresso San Niccolò, al quale sta dedicata, che mostra di svenire all'apparire del Signore, è opera di Luigi Scaramuccia perugino. Questa cappella fu nell'anno 1624 fondata dall'abate Giovan Antonio Ghezzi romano, per la sua

famiglia. Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola vi è una tavola, nella quale sta espressa la Vergine Annunziata, opera di Francesco Curia.

Usciti da questa chiesa per la porta maggiore nella strada maestra, poco lungi a sinistra vi era l'antica Porta Petruccia. Come sortì questo nome non si sa, ancorché alcuni scrivano che l'ebbe da una famiglia di questo nome, che l'abbitava d'appresso. Stava questa poco lontana dalla Torre Mastria, le di cui vestigia veggonsi sotto la cucina del convento prossimo di Santa Maria la Nuova.

In questa porta, a' 20 di maggio 1351, mentre v'entrava Lodovico marito di Giovanna, dopo d'essere stato dal vescovo braganense colla moglie coronato re di Napoli, un nembo di fiori venuto per allegrezza dalle finestre, talmente spaventò il cavallo che obbligò il Re a saltar dalla sella, ed in quell'atto li cadde la corona dal capo, la qua[14]le si divise in tre parti, ma con intrepidezza grande, fattala riunire, montò in un altro cavallo e seguì la festa per la città: fu da tutti stimato per infaustissimo augurio.

In questa porta similmente fu, da un disperato francese, che perduto avea litigando in giudizio un feudo, ammazzato il gran giurista consigliere e luogotenente del Regno Andrea d'Isernia, dicendo mentre lo feriva: "Feudo me privasti, privabo te vita". Di questa porta non se ne ha vestigio alcuno, perché la strada è stata alzata, come appresso si dirà.

Vedesi a destra la famosa strada che tira verso il Castel Nuovo: questa era una gran piazza, fatta bene accomodare da Carlo Primo e Secondo avanti del castello, e nominossi delle Correggie, perché vi si correivano lance, e vi si facevano altri giuochi a cavallo, in occasioni di feste regali, come avemo in molti de' nostri antichi diarj, ed in questo luogo giostrò Alfonso I quando Federigo imperadore venne a vederlo in Napoli.

Non era però in questa forma: era tanto bassa quanto oggi è la salita della Rua Catalana in questa, essendo che prima andava in piano colla strada, o [15] rua già detta; fu così poi alzata coll'occasione di cavar la terra per le fondamenta de' fossi nella nuova fortificazione fatta al castello da Alfonso Primo, e coll'occasione d'appianare questa parte di città dalla Strada Toledo in giù, in modo che, dopo la peste ultima, essendo cadute molte case come si disse, si scoprì sotto le Carceri di San Giacomo tutta la scarpa dell'antica muraglia col suo cordone, e sul cordone più di dodici palmi di muro, e questa serviva per fondamenta alle carceri, che vi stavan di sopra.

E prima di questo, essendo viceré il Duca Medina de las Torres, un certo cotal tesorista denunciò alla Camera che nella Piazza del Castello, e proprio avanti del torrione dalla parte di terra, vi era un gran tesoro ascoso; vi si cavò e si trovò un vestigio d'una casa grande, e particolarmente una stalla per dieci cavalli, colle sue mangiatoje molto ben fatte: dallo che si ricava che, coll'occasione de' fossi suddetti, e per appianar la strada, s'atterrarono molti edificj.

Lasciarono scritto alcuni de' nostri scrittori che questa Strada delle Corregge fosse servita in tempo de' greci e de' romani per lo Corso Lampadio. Io non so di donde l'abbiano ricavato, [16] quando questo corso si faceva presso il Ginnasio, e questo ginnasio stava nella regione Forcellense e Ercolense, e presso delle rovine di questo luogo vi è un vicolo che fino a' nostri tempi ha ritenuto il nome di Lampadio, come si dimostrò nella terza Giornata.

Nell'anno poi 1559, fu questa strada ridotta nella forma che oggi si vede da don Parafan de Rivera duca d'Alcalà il Vecchio, facendola tirare a dirittura fino alla Porta Regale, o dello Spirito Santo, e chiamossi non più delle Corregge, ma la Strada Rivera; ed avendo perduto poi questo nome, ne àve acquistati tanti quanto sono gli edificj cospicui che in essa si vedono: perché si chiama Strada di San Giuseppe da questa chiesa; dello Spedaletto, per questo convento; della Pietà, per un seminario d'orfanelli che vi si vede; di San Giorgio de' Genovesi, per la chiesa a questo santo dedicata da questa nazione; dell'Incoronata, per la chiesa di questo titolo etc. Dicesi ancora la Strada del Castello perché per essa al castello si va.

Or, tirando verso la fortezza, si vedono a destra belli e lunghi vichi nobilmente abitati, che vanno a terminare alla Strada Toledo.

Vi si vedono belli e commodi pa[17]lazzi. A sinistra si vede la chiesa e convento de' frati dell'osservanza di san Francesco, detto lo Spedaletto. Fu questa chiesa fondata nell'anno 1514 dalla divota Giovanna Castriota, e dedicata al padre della Vergine San Gioacchino, e presso di detta chiesa vi fondò un ospedale per i poveri gentiluomini: per lo che sortì il nome di Spedaletto.

Dismesso l'ospedale, la chiesa fu concessuta agli frati di san Francesco dell'osservanza, quali, coll'elemosine de' napoletani, la ridussero nella forma che si vede, e vi fabbricarono un commodissimo ed ampio convento con un bel chiostro, nel mezzo del quale, come ben mi ricordo essendo ragazzo, vi si calava, e vi era una perenne fontana; oggi i frati l'hanno appianato cogli atrj, e fattovi un famosissimo pozzo con molte delizie di grotti per l'estate, a rinfrescare vini e frutti.

Intitolarono questa chiesa, terminata che l'ebbero, San Diego d'Alcalà, loro frate, per una reliquia che del detto santo vi collocarono; con tutto ciò, per memoria della fondatrice Giovanna, ha voluto Iddio che si fosse mantenuto il titolo dello Spedaletto.

A spese poi d'Andrea Bracato, uomo di gran facoltà, fu posta la chiesa tutta [18] in oro a stucchi finti; vi si vede una bellissima soffitta similmente posta in oro e tramezzata con molti quadri, ne' quali stanno espresse alcune Azioni di san Diego. Quel di mezzo è opera del cavalier Massimo Stanzioni. Gli altri son fatture d'Andrea Vaccaro, ed altri nostri virtuosi napoletani.

Nella nave, dalla parte dell'Evangelio, vi è una bellissima cappella di marmi e rame dorato, dedicata al glorioso Sant'Antonio da Padova, la quale è stata fatta col disegno dell'ingegnere Muzio Nauclerio.

Presso di questa chiesa vi è un bellissimo palazzo, principiato dagli antichi duchi di Nocera della casa Carafa, col modello e disegno del nostro Gabriel d'Angelo, il quale, se fosse stato terminato in conformità del disegno, sarebbe delli famosi della nostra città. Passò poi questo alla casa Costanzo, nobile della piazza di Portanova.

Dirimpetto a questo, dalla destra vi è il magnifico palazzo fondato, col disegno del Normandi, dal Principe di Sulmona della casa della Noja, famiglia spenta in Regno; oggi si possiede dalla nobilissima famiglia Ruffa, dei duchi della Bagnara.

Passato il Palazzo de' Costanzi, a sini[19]stra vedesi un vico che va giù, detto della Commedia di San Bartolommeo, per la chiesa che vi sta a questo santo apostolo dedicata, e perché vi sta un famoso teatro dove si rappresentano pubbliche commedie, ed è forse de' belli che siano nell'Italia; ed è da sapersi che vi era in Napoli un teatro fabbricato a spese regie, ed il re vi avea una parte di quello che da' commedianti si guadagnava. Essendosi fondato l'Ospedale degl'Incurabili, il pio monarca Filippo Secondo donò questo *jus* al detto ospedale nell'anno 1583, per ajuto de' poveri infermi, e questo *jus* non solo è in questo luogo, ma in tutti quelli dove si rappresentano commedie da' pubblici strioni, che ricevono pagamento da chi vuole ascoltarle. Essendo stato questo nobilmente abbellito con famose dipinture, ed arricchito di tutto quello che ad ogni più famoso teatro è necessario dalla stessa Santa Casa, ne' tumulti popolari dell'anno 1646 fu rovinato da' soldati per servirsi de' legnami a bruciare.

Fu con molta spesa rifatto come prima, a causa che il signor Conte d'Ognatte, avendo introdotte le commedie in musica all'uso di Venezia, rappresentar le fece dentro Palazzo, nel [20] luogo che serviva per lo gioco della palla, che è quello dove oggi sta l'ufficio delle galee.

Nell'anno 1681 vi si attaccò fuoco, né vi restò altro che le mura; colla spesa di molte miglaja di scudi fu rifatto di nuovo, come si vede.

In questo v'hanno rappresentato le prime compagnie d'Italia, oltre le napoletane, nelle quali vi sono stati uomini grandi in quest'arte. Ora, nel Carnevale vi si rappresentano, con molta spesa, commedie in musica, ed in ogni anno vi va qualche casa a male, per cagion delle cantarine che vi si rappresentano, e che cantando incantano.

Per lo vico dirimpetto a questo, detto de' Greci, si va in un altro teatro per commedie, detto di San Giovanni de' Fiorentini per esser vicino alla chiesa di questo titolo; questo fu eretto per li commedianti spagnuoli, delli quali, ne' tempi passati ne venivano dalle Spagne famose compagnie, e rappresentavano eruditissime commedie nel di loro idioma. [Ora questo teatro si vede ampliato, e vi si recitano commedie in musica in lingua napoletana.](#)

Passato questo vico dalla stessa mano, ed il palazzo del già fu consigliere Giovan Battista Rocco, vedesi la chiesa di S[21]an Giorgio, della nazione genovese. Avea questa nazione una sua

cappella sotto l'infermaria di Santa Maria la Nova, eretta fin dall'anno 1525, e vi fondarono una compagnia detta de' Battenti; riuscendo poscia angusto il luogo per la frequenza de' nazionali, comprarono alcune case presso la chiesa dell'Incoronata, e nell'anno 1587 vi edificarono vi edificarono una chiesa e vi accomodarono un luogo per ospedale de' genovesi; minacciando poscia rovine, si comprarono il pubblico teatro per le commedie, che in questo luogo ne stava, e che fino a' nostri tempi s'è detto San Giorgio alla Commedia Vecchia, e v'edificarono col modello e disegno di Bartolommeo Picchiatti la presente chiesa, e l'ottennero dal sommo pontefice per parrocchia della nazione.

Fu ella terminata con ogni diligenza nell'anno 1620, e con molta pulizia ornata con bellissimi quadri nelle cappelle; e nell'altare maggiore vi è una tavola nella quale sta espresso, da Andrea di Salerno, San Giorgio a cavallo che uccide il dragone, opera degna di stima; la chiesa è ben servita, e nel pavimento vi sono molti sepolcri di nobili genovesi.

Segue a questa l'antica chiesa detta [22] Santa Maria della Incoronata, nella quale vi si cala per tredici scalini, quando per prima vi si saliva; e questo per la causa accennata di sopra.

Questa chiesa è memoranda per la cagione della sua fondazione.

In questo luogo dagli re angioini vi fu eretto il tribunale per decidere le liti, e credo bene che in quei tempi fosse stato detto il Tribunale della Bagliva. Dopo i passati travagli ricevuti da Ludovico re d'Ungheria, quale passò nel Regno per vendicar la morte d'Andrea suo fratello, tornò Giovanna in Napoli col marito, ed a' 21 di maggio del 1351 furono dal vescovo braganense legato apostolico solennemente coronati, e la funzione fu fatta in questa Strada delle Corregge, ed il palco regale fu eretto avanti del palazzo suddetto della giustizia. La Regina, in memoria d'un così lieto giorno, volle che il tribunale suddetto fosse cambiato in una chiesa, e dedicata alla Vergine col titolo d'Incoronata, per la sua coronazione, come in effetto fu eseguito; né solo la chiesa vi fondò, ma ancora un ospedale per i poveri, ed avendolo dotato di larghissime rendite, lo diede alla cura de' padri certosini, o cartusiani, ora detti di S[23]an Martino; fece tutta dipingere la chiesa da Giotto fiorentino, dipintore insigne in quei tempi, tanto lodato dal Petrarca: fu questi discepolo di Cimabue, che fe' ripartire la dipintura in Italia, e vi fece esprimere diverse istorie, e particolarmente la sua Coronazione, nella quale si vedevano i ritratti al naturale della regina, del marito, del legato, e di quei signori che intervennero alla funzione; oggi stanno quasi tutti rovinati sì per opera d'alcuni, che han cercato di raderne il colore azurro oltramarino, che vi stava posto senza risparmio, sì anco per l'umido che è trapelato nelle mura, non avendo curato i monaci di mantenerle asciutte: è veramente compassionevole il caso. Essendo stata dismessa l'opera pia fondata dalla Regina, lo spedale è stato trasformato in magazzino dove si vende vino, la parte superiore per ospizio de' procuratori e d'altri monaci che vengono nella città, come anco per abitazione del sacrista e de'

preti che officiano nella chiesa; ma quel che è peggio, nell'alzarsi, come si disse, la strada intorno le mura della chiesa, vi si fecero alcuni ripari a modo di fossi, perché la terra accostata alle mura suddette non l'avesse inumidite: i monaci, [24] avendovi aperto un magazzino di legname, l'hanno coperto di travi che espongono venali, cosa che la finisce di rovinare. E qui è d'avvertire una cosa: le dipinture suddette vanno dall'intendenti comunemente stimate del pennello del Giotto; i nostri scrittori l'asseriscono; il Petrarca, in una sua epistola, ne fa menzione che anco in tempo della regina Giovanna si ritrovava in Napoli, e queste dipinture vennero fatte dopo la coronazione di Giovanna, che succedé nell'anno 1351, ed il Vasari porta, nelle *Vite de' pittori fiorentini*, che Giotto passò a miglior vita nell'anno 1336, onde si può credere che sia sbaglio del Vasari.

Oggi in detta chiesa non vi sono rimaste del Giotto che alcune figure nella volta, e presso la Cappella del Crocefisso, dalla parte dell'Evangelio, alcune teste, e fra queste quella della Regina, che anco fra breve, come l'altre, anderanno a male.

Nella nominata Cappella del Crocefisso vi è la statua del Signore in croce, con quelle dei due Ladri scolpite in legno, che si stimano opera del Merliano.

In questa strada, che avendo lasciato il nome delle Corregge avea preso [25] quello dell'Incoronata, nell'anno 1352, Lodovico, in memoria della sua coronazione, e per onorar questa chiesa, vi stabilì in ogni anno, nel giorno della Pentecoste una festa regale, ed istituì l'ordine de' cavalieri del Nodo, nel quale furono ricevuti i primi signori del Regno, e professavano di star sempre uniti al servizio della fede e del di loro re. Portavano la loro divisa, e nel petto un nodo bene stretto, ancorché altri dicano nel braccio, di seta e d'oro, adornato di perle.

Dirimpetto a questa chiesa ve n'è un'altra, similmente alla Vergine dedicata, sotto il titolo della Pietà de' Turchini, per lo seminario che vi è de' poveri orfanelli, che di questo colore portano sottane e zimarre, e qui sono ricevuti e mantenuti con gran carità da' governadori del luogo, che vi mantengono preti secolari per maestri e rettori, dalli quali vengono eruditi prima nel santo timore di Dio, poi nelle buone lettere e nell'altre virtù, e particolarmente nella musica, nella quale riescono molti soggetti degni.

Quest'opera uscì dalla pietà di molti napoletani confrati bianchi di Santa Maria dell'Incoronatella, che sta nella Rua Catalana. Questi, per alcune sciagure [26] accadute nella nostra città nell'anno 1583, vedendo molti poveri ragazzi orfani andar dispersi di qua e di là senza ajuto, per far cosa grata a Dio nel sovvenimento del prossimo, ne raccolsero molti e loro diedero ricetto in una casa contigua alla chiesa dove si congregavano; ma, essendo cresciuti in numero, il luogo si rendeva angusto, che però, accumulate molte limosine, stabilirono di fondare una chiesa ed una casa più ampia, e comprato questo luogo vi diedero principio nell'anno 1592, e fu terminata nel 1607,

nel modo nel quale si vede: tanto che va stimato de' migliori in questo genere che s'abbia la nostra città.

La chiesa poscia vedesi abbellita con questa occasione. Circa gli anni 1638, fecesi una salva regale nel Castelnuovo e, sparandosi nel torrione dalla parte del palco, s'attaccò fuoco alla polvere che si conservava in un camerino nella punta del detto bastione, con la morte di molte persone; volarono per l'aria le pietre, che calarono a fracassare molti tetti, e particolarmente questo di questa chiesa, in modo che quasi la lasciò scoperta. Ma presto, dalla pietà de' napoletani non solo fu rifatto, ma adornato di diverse dipinture, come si vede; il quadro di mezzo con altri sono opera del nostro Giuseppe Marulli. La divotissima immagine della Vergine col suo Figliuolo morto avanti, scolpita in legno, è opera del nostro Matteo Mollica. Vi è una cappella ornata di marmi nel muro della croce, dalla parte dell'Epistola, dedicata a Sant'Anna dal regio consigliere già fu Francesco Rocco; il quadro che sta nel mezzo egli è opera d'Andrea Vaccaro, i quadri laterali, dove stanno espresse due Azioni della santa, sono stati dipinti dal cavalier Farelli; i quadri che stan sopra sono del pennello di Nicolò Vaccaro, figliuolo d'Andrea; la statua del Consigliere in atto d'orare, che sta situata sopra del suo monumento, fu lavorata da Lorenzo Vaccaro.

Sopra de' dormitorj de' figliuoli, dalla parte della strada, vi è la congregazione dove s'uniscono i fratelli che governano la casa; in questa vi sono molti belli quadri del nostro Giordano, e particolarmente quello dell'altare, dove sta espressa l'Invenzione della Croce, titolo di questo oratorio, fatto con molto gusto dal detto pittore. [Vi sono anche due quadri nella volta, di Paolo de Matthæis](#). Attaccati a questa [28] chiesa vi si vedono belli e commodi palazzi, e qui s'entra nella famosa piazza che da noi si chiama Largo del Castello, piazza frequentatissima, e per lo passeggio delle carrozze e per la quantità de' monta in banco e ciarlatani, che in ogni giorno vi vanno a smaltire i loro segreti; e nell'entrarvi, avanti del palazzo che fu delli signori Moles, oggi della famiglia Caravita, quanto nobile tanto ricca di togati e di letterati cavalieri, e fra questi fra Giovanni Caravita, cavaliere dell'ordine di San Giovanni, che per la prudenza grande e grand'erudizione, così nelle matematiche come in ogni altra scienza, sta nella riga de' primi nella sua religione. Or, come dissi, avanti di questa casa, nel mezzo della piazza, sta situata una vaghissima fontana, che per le statue che vi sono, per la bizzarria del disegno, e per l'abbondanza dell'acque che scherzano in varj modi, si può annoverare tra le belle d'Italia: il disegno ed i lavori delle statue sono dell'ingegno e dello scalpello del cavalier Cosimo Fansaga. S'ammira in questa sopra tutto la statua del Nettuno, situata sopra la conca, sostenuta da quattro Tritoni,⁷¹⁴ che va molto stimata dagli'intendenti [29] dell'arte. Questa gran fontana fu fatta per situarla avanti il Regio Palazzo, ma conoscendosi potere impedire le feste che in detta piazza far si sogliono, si disegnò collocarla nell'amenissimo Torrione di

⁷¹⁴ *Editio princeps*: quattro satiri marini.

Santa Lucia, avanti del Castel dell’Uovo, e di già s’eran fatti i condotti e le fondamenta; ma perché s’avvertì che in occasion di guerra poteva essere danneggiata dallo sparo de’ cannoni, in tempo del governo del Duca di Medina fu collocata con molte aggiunzioni in questo luogo, ritenendo il nome di Medina. A destra di questa fontana, dove sta la strada che vien da Toledo, detta di San Giacomo, fu dalla regina Giovanna trasportata la Porta Petruccia, che poi, in tempo di don Pietro di Toledo fu passata presso di Santa Maria a Cappella della Spiaggia, che con la voce del nostro popolo vien detta Porta di Chiaja, chiamandosi prima Porta del Castello.

Ora quest’ampia e nobil piazza va coronata dalla destra di bei palazzi, e dal famoso tempio dedicato dalla nazione spagnuola al glorioso apostolo San Giacomo, tutelare delle Spagne.

Le sponde de’ fossi del Castello sono adornate da tre famose fontane, per delizie di chi vi passeggia nell’estate: in [30] quella di mezzo vi era una statua d’una Venere nuda giacente, che era la più bell’opera che fosse mai uscita dallo scalpello del nostro Girolamo Santacroce, ma n’è stata tolta e trasportata fuor d’Italia, ed in sua vece vi è stata collocata una malfatta copiaccia. Ma già che siamo in questa piazza, si può osservare la chiesa e casa di San Giacomo, ma prima sia bene dar qualche notizia della fondazione.

Il gran Giovan d’Austria, figliuolo dell’invitto imperador Carlo V, avendo unito al suo valore la pietà cristiana, dopo della così rinomata vittoria navale contro de’ turchi tornò in Napoli, dove in memoria edificò una chiesa ed uno spedale per la nazione spagnuola, col titolo di Santa Maria della Vittoria, nel luogo delle Mortelle, dove ora è il monistero di Santa Caterina da Siena di donne domenicane; ma la magnanimità di don Pietro di Toledo, che comportar non sapeva cose volgari e misere, cercò di fondare un luogo a misura della grandezza del suo grand’animo, che però col suo proprio danaro, con molte limosine ottenute così da’ nobili spagnuoli come da’ napoletani, e colle contribuzioni della soldatesca, tassando il capitano del terzo spa[31]gnuolo a pagare un ducato in ogni mese delle sue paghe, gli ufficiali subordinati un mezzo ducato, e li soldati ordinarj un carlino per ciascheduno, comprò molte case in questo luogo, che chiamato veniva Genova Piccola, per li tanti genovesi che v’abitavano presso la loro chiesa; e mi diceva un vecchio di 98 anni d’età d’aver saputo dal suo vecchio padre che, in questo luogo e quartiere, non v’era casa che abitata non fosse stata da’ genovesi, per abitare vicino la propria chiesa, in modo che la loro loggia, o strada, che stava nella Pietra del Pesce, come si disse, restò affatto disabitata. A’ 6 di marzo del 1540 si diè principio a questa chiesa ed ospedale, col disegno, modello e direzione di Ferdinando Manlio nostro napoletano, il quale, benché avesse avuto pianta sufficiente, disegnò la chiesa in modo che dall’altare maggiore si vedesse la punta del molo: e però dalla parte dell’Epistola della nave minore si vedono cappelle di pochissimo fondo, e dalla parte dell’Evangelo oltra misura sfondate.

Entrati in questa chiesa si può osserrar di bello, dentro del coro, il sepolcro di don Pietro di Toledo, di gentilissimi marmi, in isola, erettoli da don Garsia [32] viceré di Sicilia suo figliuolo. Questa è un'opera che ha del maraviglioso, in modo che non ha potuto essere in tutto biasimata da Giorgio Vasari. Ricco è questo sepolcro di molte statue; sopra vedonsi due famose statue inginocchioni, che guardano l'altar maggiore dalla parte di dietro: una porta il ritratto di don Pietro, l'altra della moglie. Negli angoli vi sono quattro statue che rappresentano quattro Virtù; sopra vi sono molti putti in atto di mestizia, benché alquanto maltrattati. Ne' lati vi sono tre tavole di marmo, dove, a mezzo rilievo ed a basso, vi stanno espresse alcune belliche Azioni di questo signore, che pajon fatte da mano divina. Vi sono molti arabeschi, ed ornamenti così delicati che migliori non si potrebbero riconoscere in cera: il tutto fu fatto dal nostro Giovanni Merliano, detto di Nola. Nel pilastro maggiore della croce, dalla parte dell'Epistola, vi è una cappelletta che guarda l'altare grande; in questa vi si vede una tavola nella quale sta espressa la Vergine che tiene il suo Putto in braccio. Stimasi di Raffael d'Urbino, però dagl'intendenti mi si dice che questa tavola fu tolta via e trasmessa altrove, e che questa che al presente vi si vede è una [33] copia della prima, fatta da un valent'uomo.

Dalla parte dell'Evangelio, nella croce, vi è un cappellone della nazione catalana, ove si vede una tavola nella quale sta espressa la Vergine Assunta, opera del Criscuolo. Nella Cappella de' continui di Sua Eccellenza, vi è una tavola con l'immagine di San Giacomo, opera di Marco da Siena, ed altre tavole di diversi virtuosi. Su la porta maggiore vi è un quadro dove sta espresso il Sacro del Natale del Signore: opera è questa di Bartolommeo Passanti nostro napoletano, che fu il miglior allievo che sia uscito dalla scuola di Giuseppe di Ribera. Molte opere di questo artefice sono state passate di mano del maestro; in Napoli sono rimaste poche opere di quest'uomo, essendo che dal già fu Gasparo Romer fiamingo sono state la maggior parte raccolte ed inviate in Fiandra. La chiesa è servita da un numeroso clero, e vi sono molte belle sepolture di diversi nobili spagnuoli, come si può vedere; vi si conservano di sante reliquie un pezzo del santo legno della Croce, ed un osso della spalla di santa Barbara vergine e martire.

Da questa si può passare a vedere il cortile, nel mezzo del quale vi è una [34] perenne fontana, e vi è il parlatorio delle monache della Concezione; e da questo si può salire a veder l'ospedale, il quale è molto ampio, comodo e ben servito, ed in questo non si ricevono che pochi infermi della nazione, così febricitanti come per ogni altro accidente, e presso di questo ospedale vi è il pubblico banco, quale fu eretto nell'anno 1597.

Questa casa, banco e chiesa, viene intitolata ai Santi Giacomo e Vittoria, atteso che vi fu unito nell'anno 1590 l'ospedale già detto di Santa Maria della Vittoria, eretto nell'anno 1572 dalla buona memoria di don Giovanni d'Austria, nelle case di Lucrezia d'Afflitto.

Tornati per la stessa porta della chiesa per dove s'entrò nella Piazza del Castello, in uscire vi è un famoso oratorio, o vogliam dire congregazione, del Santissimo Sacramento, dove stanno scritti e vi si congregano moltissimi divoti nobili nazionali, e nel giovedì che chiude l'ottava [del] Corpus [Domini] fanno una solennissima processione per le strade d'intorno alla chiesa, che veramente è degna d'esser veduta, perché in ogni capo strada vi si fa, con bizzarro e nobile teatro, un altare ricco di tesori d'argenti, e questi sono al nu[35]mero di quattro: si può dire che questa sia una delle belle feste che si faccia nella nostra città.

Ma tornati nella Piazza del Castello, dove finiscono i fossi dalla parte del palco, o Giardino Regio, vedesi un bellissimo stradone che spunta alla Piazza del Palazzo Regale. Questo, prima, altra larghezza non aveva che quella nella quale si vede la lastricatura di pietre nere; dalla parte del giardino stavano attaccati molti commodi palazzi, quali, dopo i rumori popolari, furono dal Conte d'Ognatte fatti buttar giù, essendo stati stimati di qualche pernicioso conseguenza in simil congiuntura di guerra, restandone soddisfatti i padroni del prezzo.

Ma è tempo di vedere il Castel Nuovo. Ebbe questo aggiunto, che ritiene fin ora, a differenza del vecchio, che stava dove è ora la chiesa di Sant'Agostino, che fu diroccato, come si disse.

Il principio della sua fondazione fu così. Carlo Primo d'Angiò, vinto Manfredi e conquistato il Regno, entrò in Napoli nel giorno dell'apostolo San Mattia del 1266. Andò egli a stanziare nel Castel Capuano, ma perché la stanza non li piaceva, per esser fatta alla tedesca, ordinò che se ne fabbricasse [36] un'altra alla francese; e così dall'architetto Giovanni Pisano fu eletto il sito dove oggi si vede, e col modello dello stesso Pisano, circa gli anni 1283 fu egli edificato, che è quello che sta nel mezzo di travertini di piperno, con quelle torri altissime perché, in quei tempi ne' quali non v'era l'uso del cannone, la fortificazione consisteva nell'altezza delle mura e delle torri. In questo luogo, che fuori ne stava dalla città, vi si vedeva edificato il convento de' frati francescani con la chiesa, intitolata Santa Maria de Palatio, né ho potuto sapere di donde sortì questo titolo: può essere che qui fosse stato qualche palazzo di ricreazione donato a' frati per la fondazione. Portano alcuni de' nostri scrittori che fosse stato eretto dallo stesso padre san Francesco. Fu fatto diroccare e trasferire a spese dello stesso re nel luogo dove si vede, come nell'antecedente giornata si avvisò.

Nel fosso del detto castello v'entrava il mare, dalla parte dove ora è la Darsena, e nella bocca per dove entrava vi fece fabbricare una gagliarda torre, che detta viene al presente la Torre di San Vincenzo, per una chiesa erettali vicino, a questo santo dedicata.

Il re Alfonso Primo d'Aragona, [37] avendo conquistato il Regno, e conoscendo questo castello essere di nessun rilievo, non essendo atto all'uso delle bombarde, disegnò di servirsene per maschio, e, colla nuova fortificazione di quei tempi, lo cinse di nuove mura e di nuovi bastioni, ma

tondi, atti al maneggio del cannone, e di nuovi fossi; ed Alfonso medesimo ne fu l'ingegnere: ed infatti riuscì una delle famose fortificazioni di quei tempi.

A' 16 di marzo dell'anno 1546 s'attaccò fuoco alla munizione che si conservava nel bastione che guadava la marina, e con morte di trecento persone lo mandò per aria, con danno notabilissimo di molti edificj vicini, e particolarmente della chiesa ed ospedale di San Niccolò, che in questa occasione furono trasportati dove ora si vedono. Don Pietro di Toledo presto il rifece, ma più ampio ed in forma quadrata; e con questa occasione, nella stessa forma ridusse il bastione dalla parte di terra, presso il giardino del palazzo. Questo modo di baluardi quadrati furono posti in opera in tempo dell'imperadore Carlo V, perché riescono più sicuri a difendersi l'un l'altro; de' baloardi tondi fatti da Alfonso non ve n'è rimasto altro che uno, perché [38] puol esser difeso dagli altri due quadri, che sporgono più in fuori.

S'entra in questo castello per ponte levatojo di legno, che sta sul fosso, e nel castello di dentro per ponte di fabbrica, ed entrandovi, per prima s'incontra una maestosa facciata di marmo, nella quale con molte figure sta espresso il Trionfo d'Alfonso, quando trionfante entrò in Napoli, con altre istorie degne d'essere osservate come ben fatte. Quest'opera fu fatta fare da' napoletani per erigere un arco trionfale all'uso de' romani, disegnando di collocarlo presso le scale della porta minore della Cattedrale; ma perché eriger non si poteva senza buttar giù una parte della casa di Cola Maria Bozzuto, che aveva servito da valoroso e fedel soldato Alfonso, non volle il Re che Cola Maria fosse rimasto disgustato in vedersi la casa rovinata, restando contento che l'arco fosse collocato nel luogo nel quale si vede.

Quest'arco fu opera di Pietro di Martino milanese, che fu tanto caro ad Alfonso, che dopo d'averlo largamente premiato lo creò cavaliere. Morì questi in Napoli, e fu sepolto con molto onore nella chiesa di Santa Maria la Nuova, nell'anno 1470; in ri[39]farsi poi la chiesa il marmo è stato rimosso e dissipato.

Vedesi appresso una porta di bronzo, così forte che non poté essere forata da una grossa palla di cannone, scagliata da dentro la piazza del detto castello, ed è appunto quella palla che al presente vi si vede. Questa porta vedesi nobilmente istoriata a basso rilievo, con alcune Azioni degli aragonesi, e fu fatta col modello di Giuliano da Majano. Vi si vedono ancora altri mezzi rilievi in marmi, che compongono alcune Istorie degli stessi aragonesi, scolpiti dallo stesso autore. S'entra in una commodissima piazza d'armi, ed in questa vedesi la chiesa dedicata alla vergine e martire Santa Barbara. È questa composta alla gotica, benché modernata; la porta vedesi ornata di marmi d'ordine corintio; nelle basi delle colonne vi stanno collocati il ritratto a basso rilievo di esso Giuliano, della figliuola, e d'altri che vi lavoravano.

Dentro del coro, nobilmente modernato, con ispalliere di stravagante legname di noce, il tutto fatto per la zelante attenzione del cura, o paroco del castello, nella facciata di mezzo vedevasi un quadro nel quale stava di[40]pinta la Vergine col suo Figiuolo in seno, adorato da' santi Magi, due de' quali portano il ritratto d'Alfonso Primo e di Ferdinando. Da molti stimasi che questa sia la tavola di Giovanni da Bruggia inviata al re Alfonso, scrivendosi da Giorgio Vasari che questa sia stata la prima dipintura ad oglio che sia stata vista in Italia, che diede motivo ad Antonello di Messina di portarsi in Bruggia per sapere il secreto, come si disse nell'osservare alcune dipinture di Col'Antonio di Fiore, nella chiesa di San Lorenzo. Altri vogliono che la tavola de' Magi di Giovanni di Bruggia fosse quella che donò il re Federigo agli frati di Santa Maria del Parto a Mergellina: credasi come si vuole. Questa tavola, coll'occasione d'abbellire la chiesa, è stata trasportata nel muro laterale dalla parte dell'Evangelio, dentro lo stesso coro.

La chiesa vedesi tutta posta in istucchi dorati, e tutte le dipinture che vi si vedono, così ad oglio come a fresco, sono di Pietro del Pò Siciliano.

Dentro di questo coro, dalla parte dell'Evangelio, vi è una porta per la quale s'entra in una spaziosa scala a lumaca, di marmo, di 158⁷¹⁵ scalini, che va fin su la torre, e che secretamente con[41]duce alla sala grande e ad altri appartamenti, ed in questa non si può desiderare maggior comodità e bizzarria, perché fin dall'ultimo scalino si vede chi sta nel primo e chi sale e scende: e questa fu opera di Giovanni Pisano.

Dentro della sacristia vi si vede una statua della Vergine col suo Bambino in braccio, di marmo così delicato che sembra alabastro, e con disegno e tenerezza da non saper fare in quei tempi, e si stima opera del Majano.

Usciti da questa chiesa si può salire per la scala scoperta che le sta appresso, a veder la sala architettata alla gotica dal Pisano, in forma quadrata, con tal giudizio e simmetria che parlando secretamente in un cantone si sente da chi sta nell'altro. In questa sala, come alcuni scrivono, san Pietro da Morrone pontefice, detto Celestino, rinunciò il suo ponteficato. Qui si facevano i più solenni festini; qui Federigo imperadore, in tempo d'Alfonso Primo, ricevè complimenti grandi, e nel prossimo appartamento alloggiò colla moglie; qui furono miseramente imprigionati il Conte di Sarno ed i figliuoli, ed il segretario Petruccio, per ordine del re Ferdinando Primo, come promotori della Congiura de' Baroni; [42] ma oggi ha perduta la bellezza e curiosità che riteneva, perché don Pietro d'Aragona vi trasferì l'armeria, e come tale oggi si può vedere. Serbansi in questa armi da potere armare cinquanta mila soldati di tutte armi, così fanti come cavalieri; vi si conservano ancora molte armi antiche.

⁷¹⁵ *Editio princeps*: 150.

A man sinistra, quando s'entra, sopra d'una porta che andava agli appartamenti ed alla tribuna, vi sono alcuni bassi e mezzi rilievi di Giuliano da Majano, che più belli non si posson vedere.

Si ponno vedere i diversi appartamenti che stanno d'intorno a questa piazza, che non si ponno rendere credibili a chi non li vede; onde non è maraviglia quel che si scrive d'Alfonso Primo, che in uno stesso tempo avesse alloggiato alla regale nella sua casa cardinali, precipi ed ambasciatori, benché in quei tempi non vi fosse il fasto d'oggi di tante camere ed anticamere. Salite le prime tese della scala degli appartamenti, che stanno alla destra della porta della chiesa, vedesi la stanza, oggi ridotta in una bellissima cappella, dove fu alloggiato da Ferdinando Primo san Francesco di Paola; e qui per tradizione si ha che avesse fatto il [43] miracolo di tagliar le monete e farne uscir sangue.

Le stanze che vi stan di sotto, che possono servir per contramine, così nella vecchia come nella nuova fortificazione, sono maravigliose, e molte di queste potean servire di stalle a centinaja e centinaja di cavalli.

Le munizioni poi di guerra sono grandi; e delle bombarde, oltre di quelle che di continuo stan su le muraglie e bastioni, ve ne sono in grandezza che non han pari: non credo che fortezza di questa si veda più bella e munita.

In questo castello vi è una sorgiva d'acqua molto perfetta, che forma una fontana anco fuori del castello, nella Via dell'Arsenale.

Usciti da questa fortezza, nella piazza vedesi una vaga fontana di marmi, fatta nell'anno 1549 per ordine del Conte d'Ognatte, col disegno del cavalier Cosimo, ed in essa vi si vedono quattro cavalli marini che buttano acqua per la bocca, e vi si leggono due spiritose iscrizioni composte dal nostro Giovan Battista Cacace. Poco lungi da questa, presso la Garitta della guardia spagnuola, dove sempre assiste una compagnia che in ogni sera si muta; ed avanti la [44] chiesa dedicata a Santa Maria di Monferrato, chiesa di molta divozione, servita da' padri benedettini spagnuoli, vi si vede un'altra fontana di marmo con una bella conca nel mezzo, e con un putto: questa fu fatta a spese della città, riceve l'acque che sgorgano dentro la Torre Mastria, che sta, come si disse, nel convento di Santa Maria la Nuova.

Camminando avanti si vede il nostro molo, detto il Molo Grande, a differenza del Picciolo, e del Molo di Mezzo. Fu questo edificato nell'anno 1301 da Carlo Primo angioino, fu poscia accresciuto da Carlo Secondo suo figliuolo. Fu ampliato da Alfonso Primo, con tirarlo più avanti dalla parte del fortino, e lo fortificò col farvi porre d'intorno quei gran sassi che fece qua portar da Pozzuoli, nella guerra che ebbe co' genovesi.

Don Arrigo Gusmano conte d'Olivares, circa gli anni 1598, disegnava d'ingrandirlo con aggiungervi un altro braccio, che si principiò dalla Torre di San Vincenzo, come ne appare l'incominciata fabbrica, ma non si poté terminare per la morte del nostro monarca Filippo Secondo,

che mutò le cose. [45] Essendo rimasto quasi derelitto per la nuova Darsena, fatta da don Pietro d'Aragona, in modo che in più parti si vedeva maltrattato dall'onde, don Gasparo d'Aro marchese del Carpio l'ha riparato, fortificato ed abbellito nel modo che si vede.

Vi si vede un bellissimo fanale laterizio, che da noi si chiama Lanterna, forse de' belli che ne' porti veder si possano, fatto nell'anno *** col modello e disegno del nostro Pietro de Marino regio ingegnere. Presso di questo fanale vi era una gran fontana, e per delizia di chi andava a spaziarvisi e per commodità de' legni che stavano nel porto. Fu fatta in tempo del Duca d'Alcalà circa gli anni 1559, era in forma ottangolare d'angoli non uguali; ne' minori sgorgava l'acqua dalla bocca di quattro delfini, in alcuni piccioli ricettacoli che uscivano fuori del fonte maggiore, per dar commodità a chi bere voleva; nel mezzo degli angoli maggiori vi si vedevano quattro statue tonde, che rappresentavano i Quattro Fiumi principali del mondo: questi, dall'urne che tenevano sotto del braccio, versavano nel fonte acqua in quantità, e queste statue da' napoletani venivano chiamati i Quattro del Molo, [46] che diedero un adagio che fin ora corre, ed è, quando si vede uno con affettata gravità, o pure tardo nel moto, dir si suole: "È uno delli Quattro del Molo". Nel mezzo di questo fonte vi si vedeva elevata una tazza, nel mezzo della quale scorgevasi collocato un antichissimo marmo forato, dal quale sorgeva l'acqua che versava nella tazza, ed in quel marmo scolpito vi stava, di fattura greca, un Apollo in mezzo delle Sirene e del Sebetto, che dal Vinando si riporta avere osservato per altaretto degli antichi dii, e poscia collocato su di questo fonte. Don Pietro Antonio d'Aragona la fece disfar, sotto pretesto di volerla trasportate nella nuova Darsena, ma il vero si è che la fece trasportate nella sua casa nelle Spagne, e così Napoli è rimasta priva d'un così delizioso fonte, opera delle più studiate del nostro Giovanni di Nola.

Più avanti vi si vede un bellissimo fortino, che serve per la custodia delle galee, e vi stan di guardia i soldati vantaggiati delle stesse galee. [Oggi vien guardato dalle milizie regolate.](#)

Tornando sù, e proprio dove si vede la garitta nella quale risiede la guardia de' soldati spagnuoli, si vedono due strade: quella a destra va d'a[47]vanti, dove stava l'antico Arsenale fatto dagli angioini ed ampliato dai re aragonesi, come si disse, e vien chiamata la Strada Olivares, perché fu ridotta in questa forma ed abbellita con fontane dal Conte d'Olivares viceré nell'anno 1595; per questa strada si va alla Conservazione delle Farine della città, ed al Molo di Mezzo.

A sinistra vedesi una bellissima porta di travertini di piperni, e chiamata viene dell'Arsenale, perché per questa all'Arsenale si va, benché oggi anco si dica della Darsena, per la nuova Darsena fattavi: da qua c'incammineremo. E per dar qualche notizia del nostro Arsenale: stava l'Arsenale dove fu dimostrato nell'antecedente giornata; don Innico de Mendoza marchese di Mondejar viceré, conoscendolo angusto ed incapace alla fabbrica in uno stesso tempo di molte galee, stabili d'abolir questo e di farne un altro nuovo e più capace, che però, col parere degli esperti, s'elesse la

spiaggia che detta veniva di Santa Lucia, e tanto più che questo luogo veniva a soggiacere al cannone del Castelnuovo, e stava separato dall'abitazioni de' popolari.

Vi si diede principio a' 5 di giugno dell'anno 1577, colla direzione di fra [48] Vincenzo Casali fiorentino, famoso architetto di quei tempi, e fu presto terminato, in modo che al coverto vi si potevano fabbricare in uno stesso tempo settanta galee, con luogo a parte da poter conservare ogni sorte di munizione da guerra, così navale come terrestre; vi fe' davanti, come è di dovere in ogni arsenale, una commodata piazza da potere ordinare ogni più gran treno d'artiglieria, e questa, in tempo dell'ultime mozioni popolari, servì per piazza d'armi della soldatesca spagnuola.

Don Pietro Antonio d'Aragona viceré nel Regno, desideroso di lasciar qualche gran memoria di sé nella città, quando ce n'aveva tolte molte, con privarla di molte statue ed antiche, andava investigando che poteva fare di grande e degno d'ammirazione, volendo che nella magnificenza vi si fosse anco riconosciuto l'utile del re. Un tal Bonaventura Presti, che fu prima falegname, poscia, essendosi fatto monaco certosino, si fece architetto ed ingegnere, venne in Napoli, si diede ad accomodar case, e particolarmente il Palazzo della Nunziatura Apostolica, e quello del Marchese Vandneynden; acquistato con questo [49] qualche credito, s'intrinsecò col viceré don Pietro e li diede ad intendere che nella Piazza dell'Arsenale vi si poteva fare una famosa darsena con poca spesa ed utile grande, perché le galee sarebbero state d'inverno con ogni sicurezza dalle mutazioni della stagione, sicurissime da' nemici stando chiuse, e difese dal cannone del castello che le sta sopra, commodissime all'imbarco de' soldati per esserle contiguo l'arsenale, dove sono trattieneuti; portò anco il risparmio delle gomene quando stanno nel porto, potendo rimaner ligate da una picciola corda. Si dispose il signor Viceré ad eseguirlo, nonostante il parere di molti buoni esperti in questa materia, che dicevano di non doversi privare l'arsenale d'una piazza così necessaria, che il luogo non era per darsena, non potendo riuscir capace che di dieci o al più dodeci galee, ma l'una quasi attaccata all'altra; e che quando pure avesse avuto capacità, questo sarebbe rimasto come un fosso pieno d'acque, dove le ciurme, nell'estate, avrebbero molto patito per non esser ventilato; che vi sarebbe corsa molta spesa per nettarlo allo spesso dalle sporchizie tramandatevi da' galeoti, e nel nettarlo si sarebbe sen[50]tito malissimo odore, che avrebbe un giorno cagionata poca buon'aria allo stesso Regio Palazzo; che crescendo l'acqua per li venti opposti alli quali soggiaceva, era di bisogno di ligar la galea dalla prua e dalla poppa, e con questo portava rischio di direnarsi, non potendo barcollare; e con altre palpabilissime ragioni tentarono di distoglierlo; con tutto ciò vi si diede principio, e v'impiegarono centinaja e centinaja d'uomini a cavare il terreno, ma arrivato all'acqua, era tanta la sorgenza che pareva quasi impossibile a poterla esiccare; e nel cavare vi si trovarono alcuni pezzi d'armi ed il canale per dove entrava l'acqua marina d'intorno al Castello Angioino. Il signor Viceré, vedendosi quasi deluso dal frate, ed avendo fatto una grossa spesa, oltre

che v'andava la sua riputazione per lo mezzo, col mostrare d'avere inconsideratamente operato, diede pensiero dell'opera alli regj ingegnieri Cafaro e Picchiatti; questi armarono diverse ruote simili a quelle che s'usano nelle paludi per innaffiare le verdure, e di continuo girate da forti muli cavavano l'acqua e la ridussero nella forma che si vede, e l'adornarono con diverse fontane per servizio delle galee.

[51] Passata la Darsena, a sinistra vedesi la Porta dell'Arsenale: questo, prima era molto ampio e comodo. Ora da questa parte vi mancano due arcate, che sono state buttate giù per allargare la darsena suddetta per fare i magazzini per le stesse galee; dall'altra parte sono state tolte altre arcate per fare l'abitazioni e piazza per i soldati napoletani di leva, prima d'imbarcarli per dove stan destinati.

Dentro di questo si conservano le munizioni da guerra per l'armate marittime. Girando attorno per la darsena suddetta, vedesi l'ospedale per i forzati infermi; vi si vede il Palazzo del Maggiorduomo, detto dell'Arsenale, la chiesa di San Vincenzo, che ad onor di questo santo fu fatta edificare a spesa regia nell'anno 1690, da don Giovan di Zunica conte di Miranda viceré. Presso di questa vi è la torre fatta edificare da Carlo Primo per custodia della bocca per dove entrava l'acqua ne' fossi del Castello, ed ora prende il nome della vicina chiesa, come fu detto. Questa torre oggi serve per carcere de' figliuoli disobbedienti alli loro genitori. Camminando sù, a destra vedesi l'Officio Marittimo: questo luogo serviva prima per giuoco della pilota nel Regio Palaz[52]zo. Appresso vi si vedono le fucine per armar di ferro i carretti delle bombarde e la fonderia delli cannoni.

Vi si vedono molte fontane, fatte sì per ornamento, come anco per commodità delle fucine suddette. Camminando avanti s'arriva a certi archi che formano un ponte: questa è una calata che dalle stanze regie arriva al mare, e fu fatta dal signor Conte d'Ongatte perché i signori viceré possano andar coverti, quando vogliono andare ad imbarcarsi o per Posilipo o per altra parte, o pure quando vogliono calare nell'Arsenale. Passati quest'archi, vi è una vaga fontana che dalla cima d'un castello manda fuori un altissimo zampillo d'acqua. Vedesi una maestosa salita a più tese commodamente carrozzabile, e da due carrozze, per la quale si va alla Porta dell'Arsenale de' Soldati (che oggi vedesi nobilmente adornato ed egreggiamente fortificato dal signor Marchese del Carpio viceré, essendo che prima succedevano molte fughe) ed alla Piazza del Regio Palazzo. Tutti i ripari laterali di questa salita stan di sopra adornati di picciole fontanine, che dall'una prende l'acqua l'altra, che le sta di sotto. Questa così amena e maestosa salita fu ella architettata dal no[53]stro Francesco Picchiatti, il quale, sotto delle volte delle tese, aveva disegnato di fare⁷¹⁶ stalle per la Cavalleria che assiste in Napoli, ma non sortì per non potervi avere i soldati le loro abitazioni

⁷¹⁶ *Edizione 1724: faro.*

vicine. Ora tutte queste fontane si vedono rovinate dal tempo, né più scorrono. Arrivati per questa strada alla Piazza del Regal Palazzo, su le prime vedesi una maestosa fontana tutta di marmi, con bellissime statue che dall'urne che tengono sotto delle braccia versano acqua nel fonte, che furono opera di Michel'Angelo Naccarini e di Pietro Bernini, e fu fatta in tempo ***.

Vi si vede una statua d'un Gigante mezza di marmo e mezza di stucco, con una spoglia d'aquila avanti, dentro della quale, in una iscrizione sta notato quanto in tempo di don Pietro d'Aragona fu fatto di bello in Napoli; la metà però di marmo, ch'è dal ventre in sù, era d'un antico colosso che fu trovato in Pozzuoli in tempo del Duca Medina de las Torres, e che restò buttato dentro del palazzo. Ma si lasci di vedere il Palazzo nel fine questa giornata, e girando dalla sinistra si prenda il cammino verso il mare. Questa strada fu ridotta in questa forma [54] nell'anno 1599 da Arrigo Gusmano conte d'Olivares, e la fece chiamare Via Gusmana, come apparisce dalla memoria in marmo che sotto del muro del convento della Trinità si vede.

A destra di questa strada si vede una parte del convento della Croce de' frati della riforma di san Francesco; segue a questa la chiesa dedicata alla Santissima Trinità, con convento similmente de' riformati dello stess'ordine, quali fondati vennero dalla saggia regina Sancia, figliuola di Giacomo d'Aragona e seconda moglie del re Roberto d'Angiò, per luogo di quei frati che dovevano amministrare i sacramenti alle suore del monistero della Croce, dove ella si racchiuse monaca, come si dirà; nella chiesa, benché umile di architettura, e nell'altar maggiore e nelle due cappelle seguenti, vi sono tre belle tavole dipinte da Marco da Siena. In questo convento santamente visse e morì, a' 28 di novembre del 1476, il beato Giacomo della Marca, ed il suo cadavere fu trasportato nella chiesa di Santa Maria la Nuova, come nell'antecedente giornata si vide.

Nel giardino, che àve bellissime vedute sul mare, vi è un albero di melangoli piantato dal detto beato, e da 210 [55] anni si mantiene bellissimo, e le sue frutta si danno per divozione agl'infermi.

Dalla sinistra su la muraglia, che alla strada già detta fa riparo dalla parte dell'Arsenale, vi corre un delizioso rigagno, che da passo in passo sgorga da dodeci mostri marini di marmo, nobilmente lavorati dal Fansaga, e fu fatto nell'anno 1638, governando il Regno da viceré il Duca di Medina.

Questo rivo va egli a terminare in una vaghissima fontana detta la Fonseca, perché fu fatta d'ordine di don Emmanuele Zunica y Fonseca, conte di Monterey viceré di Napoli, che volle col suo cognome intitolarla. Vi si vede una famosa conchiglia, e dentro una statua d'un Fiume più del naturale, giacente sopra d'un'urna, che versa acqua; ai lati due Tritoni con una lumaca marina in ispalla, che similmente buttano acqua, con alcuni delfini; vi si vede un mazzo di pesci a modo d'un



Tavola [I]⁷¹⁷

⁷¹⁷ Tavola [I]: Fontana Fonseca / Carminus Perriello regius ingegnerus delineavit. / Maillar sculpsit.

festone; e vi era una lancosta che né più delicata né con più diligenza lavorar si poteva; un empio, per invidia, in una notte con un martello la ruppe, come anco fece a molti de' nostri marmi: il tutto fu opera di Carlo Fansaga figliuolo del cavalier Cosimo, [56] il quale, se nelle Spagne, dove fu chiamato dal nostro monarca, non ci fosse stato tolto nel fiore della sua gioventù, averia la nostra città opere da non invidiare quelle di qualsisia più rinomato moderno.

Tirando più avanti vedesi una famosa e grand'officina, dove s'ammassa il biscotto per la munizione delle galee e de' vascelli, che vien chiamata la Panatica: fu questa eretta nell'anno 1619 da don Fernando di Castro conte di Lemos viceré.

Attaccata a questa vedesi la chiesa dedicata alla vergine e martire Santa Lucia, che detta viene a Mare, a differenza d'un'altra chiesa alla stessa santa dedicata, detta del Monte. Questa edificata venne da Lucia, nipote di Costantino il Grande. Fu ristaurata dal nostro vescovo sant'Atanasio; nell'anno poi 1588 fu riedificata dal monistero di San Sebastiano, del quale questo luogo è juspatronato.

Siegue a questa la deliziosissima strada che da questa chiesa prende il nome. Questa era un borgo di marinari, e la strada era tanto lata quanto si vede lastricato di pietre nere; dalla parte del mare eran tutte casette marinaresche, che avevano la calata al mare. Nell'an[57]no 1620 il cardinale don Gasparro de Borgia viceré, a spese proprie la ridusse in questa forma, restando libero l'aspetto del mare su la muraglia; e con questa occasione vi si vedono fabbricati a destra commodissimi palazzi, che godono d'un'aria molto salubre; e fra questi v'era il Palazzo di Giovan Vincenzo Macedonio, dal quale fu donato alli padri della congregazione somasca per fondarvi un seminario, con peso di ricevere alcuni figliuoli della sua famiglia, e con condizione d'intitolarlo Collegio Macedonio.

A sinistra, dalla parte del mare, vedesi una famosa fontana di bianchi marmi, dove si vedono due consideratissime statue nude, sopra due delfini, che formano colonne; nel mezzo vi sono due Sirene che sostengono una tazza, dalla quale si versa acqua nel fonte, con altre figure ed ornamenti d'intagli singolari: opera molto bene studiata e maestosa, uscita dallo scalpello del nostro Domenico d'Auria, e gli ornamenti d'arabeschi sono dello scalpello del nostro Merliano. Fu fatta questa nell'anno 1606, essendo viceré Giovan Alfonso Pimentel conte di Benevento, ed in questo luogo poscia trasportata in tempo del governo del cardinal Borgia.

[58] Nell'anno poi 1626, don Parafan de Ribera duca d'Alcalà juniore da questa fontana continuò la strada e la muraglia, e la fe' terminare con ampio torrione, anco detto di Santa Lucia, avanti del ponte del Castel dell'Ovo, e questo era la delizia de' napoletani, essendo che, ne' tempi estivi, se ne vedeva una quantità grande in carrozza a goder del fresco e dell'amena vista di Posilipo, e di tutto il nostro cratere con le sue dilette riviere. Or, questo luogo, che dalla parte d'oriente e di

mezzogiorno veniva battuto dal mare, dal signor don Gasparro d'Aro marchese del Carpio, col pretesto di volerlo fortificare fu tolto, levando alla città questa delizia. Il Marchese di Santo Stefano viceré, nell'agosto del 1688 loro la restituì col farlo riaprire di nuovo, benché non colle stesse vedute, per alcune garitte e case di soldati che vi sono rimaste.

Vedesi il Castel dell'Ovo; credesi dal volgo che Vergilio Marone l'abbia fatto sortir questo nome per avere incantato un ovo e chiusolo in una caraffa, e la caraffa in una gabbia di ferro, che data fu alla custodia d'una sicura camera, dicendo che quel castello, che si diceva Marino, tanto sarebbe durato quanto quell'uovo si fosse mantenuto. [59] Conti son questi di vecchiarelle, scritti dalla semplicità del nostro Giovanni Villani, e se bene esso Giovanni scriva d'averlo preso da un'altra antica cronica, Francesco Petrarca disse al re Roberto, mentre passavan dalla grotta che va a Pozzuoli, che anco portava fama d'esser stata fatta da Vergilio per incanto, che egli sapeva Marone essere stato un gran poeta e non un gran mago; oltre che, ne' tempi di Vergilio, questo luogo né meno si sognava esser castello.

Portano alcuni de' nostri accurati scrittori che si dica dell'Ovo per la forma ovata ch'egli tiene; né questo nome "dell'Ovo" trovo esserli stato dato che da Carlo I, essendo che prima veniva chiamato, e da' normanni e da' svevi, *Castrum Lucullanum*.

Scrivono altri de' nostri scrittori che qui fosse stata l'antiga Megara, città greca, e par che abbia qualche fondamento perché, quando il mare è tranquillo, per molto spazio s'osservano dentro dell'acque molte vestigia d'antiche fabbriche reticolate e lateriche. Essendo io giovanetto, conobbi un vecchio chiamato Giuseppe Cardone, familiare di nostra casa: questi era stato il più gagliardo, destro e valente nuotatore di questo secolo, essendo che si [60] manteneva per quasi mezz'ora sott'acqua, e dir mi soleva che, essendo egli giovane, spesso si portava a nuotare d'intorno al castello, dove erano moltissime muraglie sott'acqua, e spesso vi trovava qualche medaglia e qualche cameo, ed una volta certi idoletti di bronzo, che donò a mio padre, ed ancora presso di me si conservano; mi disse ancora che un giorno si cacciò per un buco dentro d'una gran volta, ma intimorito dal sospetto di qualche fiera marina, l'acque, che s'eran di già mosse, l'avevano tolto la vista dell'ingresso, onde disperando l'uscita si credea di perire, ma ricorso all'ajuto della Madre della Misericordia, trattenutosi sopra acqua, vide di nuovo l'adito e ne uscì salvo.

In questo luogo Lucullo fabbricò il suo palazzo con moltissime delizie, in modo che chiamate venivano le delizie lucullane. Qui furono piantate la prima volta in Italia le cirieggie, che fece egli venir da Cerasunto, ed i persichi da Persia; ma più per goderne de' fiori che delle frutta, perché stimava che in Napoli avessero dovuto riuscir velenosi come nella Persia; ma non fu così, perché il nostro terreno se ne succhia la parte cattiva, in modo che, sec[61]cando una pianta di questi, se

nello stesso luogo piantar vi si vuole pianta d'altra specie, presto secca, se prima la terra per qualche tempo non si lascia vuota.

Presso di questo luogo, dalla parte d'occidente che guarda Posilipo, vi sono le peschiere delle murene del detto Lucullo, e quando è tempo tranquillo, con una barchetta, poco lungi dal Castello s'osservano benissimo; sono tre, ed in una, che è in forma ovata, vi si veggon nella bocca i canaletti per dove cred'io calavano i ripari a chiuderla.

Questa punta di Montagna stava unita con quella di Pizzofalcone, che fino a' nostri tempi Lucullano, e corrottamente dal volgo Locugliano vien detto. Per un gran tremuoto restò separata dalla terra ferma e si ridusse in isola, come da molti storici si scrive.

Cominciò poscia ad essere abitata, come deliziosa. I monaci basiliani vi fabbricarono un monistero ed una chiesa dedicata al Salvatore, per lo che detta venne l'Isoletta del Salvatore; ed in questo monistero morì, come si disse, la santa vergine Patrizia, quando la seconda volta venne in Napoli, trasportata da una tempesta.

Questo monistero poi fu concesso a' monaci benedettini, e la chiesa fu in[62]titolata San Pietro, né si sa in che tempo e come accadesse.

Circa poi gli anni 1164 Guglielmo normando, che visse a genio, e perché era cattivo sortì l'aggiunto di "Malo", dopo di tante traversie patite nel suo regnare, timoroso sempre, come sempre accade a chi malamente opera, dopo d'aversi fabbricato l'abitazione dalla parte di terra, che fu il Castel di Capuana, fabbricò questo dalla parte di mare, per variare abitazione nell'estate, e lo nominò Castel Lucullano, da Lucullo che v'ebbe l'abitazione, come si disse, e dentro vi restò il monistero già detto, che fu nominato San Pietro a Castello. Morto Guglielmo il Malo nel fine dell'anno 1166, restò questa fortezza imperfetta, fortificata però all'uso di quei tempi; né Guglielmo Secondo suo figliuolo, detto il Buono per le buone virtù che innestate li furono nell'animo dalla regina Margarita sua madre, figliuola di Garsia Secondo re di Navarra, né i suoi successori cercarono di finirlo e di mantenerlo: in modo che il solo nome l'era rimasto di fortezza, e quasi tutto stava in potere de' benedettini.

Nell'anno poscia 1221, Federico Secondo della casa di Svevia, imperadore [63] e re di Napoli, dopo d'essere stato coronato in Roma tornò in Regno con Niccolò Pisano, famoso architetto di quei tempi: col disegno e direzione di questo finì il Castel di Capovana e fortificò questo con molte torri, delle quali fin ora ne appariscono le vestigia.

Il monistero poi, come è stato detto, de' benedettini, fu concesso alle monache di san Sebastiano in tempo degli angioini, che poscia, per le cause già dette, passarono nel luogo dove si vedono.

Nell'anno 1502 fu espugnato da Pietro Navarro gran soldato, e nonostante che sia cinto d'acque fu minato dalla parte sinistra, che riguarda la terra, e furono le prime mine che si videro praticare in Napoli.

Restò molto mal ridotto, e particolarmente da' flussi del mare; nel 1595 fu ristaurato dal viceré don Giovanni Zunica conte di Miranda; ora, in tempo dell'eccellentissimo signor Marchese di Santo Stefano viceré, che al presente ottimamente governa, vi si è aggiunto dalla parte d'oriente un fortino, dove si diceva alle Molina, per li mulini che anticamente vi stavano a vento, e questo per far giocare il cannone a fior quasi d'acqua, e nel fabbricare vi si son trovate ed osservate antiche vestigia d'edificj.

[64] Dentro di questo castello, che sta ben munito di cannoni, nell'armeria vi sono alcune armi antiche, e particolarmente balistre.

Sotto la stanza della munizione vi è parte dell'antica chiesa del Salvatore, che poi fu detta di San Pietro, e quando vi calai fu da me osservata tutta dipinta a maniera greca ed antica; v'era un architrave fisso nelle mura, intagliato e dorato, e nel mezzo vi era una massiccio lampiere di bronzo bene attaccato, e questo stava avanti d'una candidissima cassa di marmo, che pareva d'alabastro; stava scoperta, e dentro v'erano tre bellissime teste spolpate, un cranio, ed un osso di braccio o di gamba; nel frontispizio di detta cassa vi era una croce alla greca con sei nomi di santi in latino, e fra questi *Sanctus Stephanus*, ma non se n'è potuto cavare notizia alcuna, benché da me fossero state operate molte diligenze, anco nelle scritture del monistero di San Sebastiano, che n'aveva molte toccante questo monistero di San Pietro a Castello.

Vi sono le stanze del paroco, che chiamano *cura* in ispagnuolo; da queste stanze si cala alla celletta, dove a' 13 d'agosto dell'anno 365 passò in cielo santa Patrizia; e contigua a questa si [65] vedono le vestigia dell'antico monistero, e con queste si può venire in cognizione della strettezza del vivere degli antichi monaci.

In questo castello vi è il Regio Magazzino della Polvere.

Usciti da questo castello, nella sinistra vedesi l'antico è così rinomato luogo da' greci detto "Platamion", che è lo stesso che dire "giocondo ricetto", ora corrottamente dal volgo chiamasi Chiatamone. Quivi erano le Grotte Platamoniche, che d'estate servivano per delizie a' napoletani, che v'andavano a bagnarsi ed a ricrearsi, e fino a' nostri tempi, dopo d'essersi fatta la muraglia ne' scogli che vi stavan di sotto, vi concorreva quantità grande de' popolari a ricrearsi ne' giorni di festa con allegri pranzi, e chiamato veniva "il Posilipo delli Pezzenti".

Le grotte poi sono state rovinate per molti scellerati abusi; ve n'era rimasto qualche vestigio sotto de' deliziosi palazzi che in questa strada si vedono, e pure ultimamente sono state chiuse.

Essendo io ragazzo, presso la calata della chiesa di Santa Maria a Cappella si sfondò la strada, e vi si trovò una famosa grotta con una ben considerata volta, che comunemente fu stimata una delle grotte platamoniche.

[66] In questa strada vi è una bella chiesa dedicata alla Santissima Vergine Concetta: questa viene servita dalli padri ministri degl'infermi, detti delle Crocelle, quali vi hanno una dilettevole casa. Fu questa principiata nell'anno 1607 a spese di molti divoti napoletani; fu continuata la fabbrica con la limosina di diecimila scudi data da donna Giulia delle Castella, divotissima di questi padri. Avea questa chiesa per dilettevole piazza un ampio baluardo fabbricato in tempo del Duca d'Alva, che fece fino alla chiesa della Vittoria continuar la muraglia. I padri v'avevano fatto piantare alcuni olmi, che davano d'estate un'ombra piacevole, in modo che ne' giorni calori ed in quelli di primavera vi si vedevano quantità di carrozze, e di dame e di cavalieri, e sul tardi vi facevano ricreazioni di cene, godendo e dell'aure e del mare; ora questa delizia, per la nuova fortificazione fatta, è stata tolta via.

Presso di detta chiesa vi sta principiata una famosa calata dal Presidio in queste fortificazioni, in tempo di don Gaspare d'Haro marchese del Carpio, ma dalla corte di Spagna fu espressamente ordinato che non si proseguisse.

In questo luogo, si scrive da molti antichi che vi erano alcune scauturiggini d'acque salubri, che servivano per bagni, ed è probabile, essendo che dalla parte di Santa Lucia, presso del lido del mare ve ne sono alcune, e sotto della muraglia dove ora siemo, del Platamone o Chiatamone, sgorga un'acqua che nominata viene ora Ferrata, ed anticamente dicevasi Lucullana, prendendo tal denominazione forse dal luogo che Lucullano dicevasi. Vien chiamata ora Ferrata perché, per molte osservazioni fatte da' filosofi, si trova che passi per qualche miniera di ferro, e particolarmente si vede, e dove sgorga ed in tutto il canale per lo quale corre al mare, ancorché sia allo spesso battuto dall'acque marine, un certo colore di ruggine, benché un poco più rosso: e facendosi la calata dal Presidio al Castel dell'Uovo, scavandosi in alcune parti vi si trovarono molte zolle di ferro.

Quest'acqua è di gran giovamento alla salute umana col fugare molte infermità, come da molti antichi è stato scritto, e tra' moderni dal nostro eruditissimo Bartolommeo Maranta, nelle sue *Questioni Lucullane*.

Quello che ho io sperimentato si è che, posto un po' di quest'acqua nel vino, ancorché vecchio, lo rende al maggior [68] segno razzente, inclina più al caldo che al fresco quando sgorga, ne è molto spiacente al gusto.

La grotta di donde quest'acqua vien fuori era mal ridotta e sporca: il signor Marchese del Carpio la fece ben pulire, e vi ordinò un'ampia scala per commodità di coloro che ne han di bisogno, che

sono in numero grande, ed anco per ripararla dall'acqua marina che, quando stava in tempesta, v'entrava ad intorbidarla.

Vi sono altre acque, pur dette anco Ferrate, che sgorgano nello imbarcatojo di Santa Lucia, in diversi luoghi, lasciando nel passare un color bianco, e si stimano più perfette della prima e più di gusto al bere: viene sperimentata quest'acqua giovevole, e di molto utile in molte infermità.

Avute le notizie di questa strada si può tornare indietro, e giunti alla chiesa dedicata a Santa Maria detta della Catena, che fu fondata a spese de' pescivendoli e marinari di questo quartiere di Santa Lucia, nell'anno 1576, ed a spese di detti si mantiene, e fu da Alfonso Gesualdo nostro cardinal arcivescovo fatta parrocchia per commodità dell'ottina, si può incamminare per la via che va sù, per osservare il quartiere di Pizzofalcone, [69] luogo che né più bello né più diletto, né più salubre stimo che trovar si possa in tutta l'Italia. Poco avanzati in questo vico, trovasi a destra la casa del nostro Francesco Picchiatti, casa non solo illustre per essere d'un tanto virtuoso, ma per un curiosissimo museo che in essa si vede, unito con molta spesa e fatica dal detto Picchiatti, e viene stimato de' migliori che al presente si trovino; e veramente si denno pregare dal cielo tutte le sue benedizioni su la persona d'un uomo così erudito e così amico di mantenere la cognizione del buono e dell'antico, cotanto necessario a' studiosi. V'erano prima, però, in questo nostro secolo, molti che di queste sì necessarie curiosità si dilettaavano, e fra questi Ferrante Imperato e Francesco suo figliuolo, che unito avevano un museo che da' forastieri si stimava non aver prezzo. Il cardinale Francesco Buoncompagno nostro ottimo arcivescovo, per medaglie e camei, ed altre pietre incise e recise; e similmente in queste sorti i signori principi di Monte Miletto, della Rocca e di Conca, il signor Duca di Sora, il Marchese di Grottola, il Marchese di Montorio, il Marchese di Villa, il vecchio Marchese delli Rotondi, l'abate Mon[70]tanaro, il canonico Chiara, don Luigi Castelletto, i signori reggenti Martos, di Gennaro e Brancia, Giovan Battista e Giovan Vincenzo Macedonj, Francesco Muscettola, Giovan Simone Moccia, Giovan Battista Migliore, Giovan Battista della Porta, il dottor Zuccarone, don Carlo Roviglione, Antonio Baldo, don Girolamo Casanata, Vincenzo e Claudio Milano, Giuseppe Bernaglia, Matteo Mazza, Fabrizio Santa Fede, Cesare e Francesco Fraganzani, fra Maurizio di Gregorio frate de' predicatori, e tanti altri: avevano questi molte curiosità antiche di diverse materie. Ora sono andate a male, così per lo tempo come per li loro eredi poco intendenti dell'antico, o poco curanti dell'onorate fatiche de' loro antecessori. Lode a Dio, che ha fatto pervenire da' già detti musei qualche cosa in questo de' Picchiatti, nel quale vi sono da ventimila medaglie, tra di rame, argento ed oro, e sono d'imperadori anteriori e posteriori, ed una gran parte delle loro donne auguste, colli rovesci di deità, d'edificj, azioni ed altro, con note così latine come greche ed ebraiche. Ve ne sono consolari e di famiglie, di provincie, di colonie, municipj, regnicole ed estere, così gre[71]che come latine. Di sommi pontefici, di cardinali e

prelati, di re e potentati, d'uomini illustri, così in armi come in lettere, de' primi secoli, de' mezzani e degli ultimi.

Vi sono molte monete spendibili de' tempi antichi, di rame, di corame, di ferro e di vetro, colli loro tempi ed occasioni che furono battute; vi sono quantità di pesi antichi in medaglie picciole, mezzane e grandi.

Vi sono da seimila pietre intagliate, incise e recise, in diaspri, corniole, agate, calcedonj, elitropie, plasme, ed in gemme d'ametisti, di granate, giacinti, topazj, smeraldi, saffiri ed altre, e con diversi impronti d'effigie d'imperadori, di donne auguste, di capitani, di filosofi e d'altri; molte di queste con più figure istoriate, altre con intagli di quadrupedi, volatili, acquatici, insetti, mostri, chimere, geroglifici, con figure egizzie, caratteri greci, arabi e caldaici.

Vi è una quantità di niccoli, o pietre onicine di più colori, incise e recise, ed una parte di camei alla misura d'un testone, di plasme, che arrivano a mezzo palmo romano in circa.

Vi sono da cento e trenta anelli d'oro, alcuni di lavoro antichissimo, con [72] le loro gemme incastrate ed intagliate; ve ne sono poi con pietre che han servito per sigillo, con imprese di molte famiglie antichissime.

Vi sono certe cassette con una quantità di pietre e gioje, lavorate con diverse forme e colori, come di diaspri, calcedonj, elitropie, agate, corniole, plasme e pietre nefritiche. Ve ne sono alcune che naturalmente fan vedere alberi, uccelli, ed altre figure, come fatte dal pennello.

Vi sono vasi di diaspri, agata ed elitropio sottilmente lavorati; vi sono una quantità di corone precarie di diverse gemme, e lavori, e di diverse sorti di legni, tutti stravaganti e preziosi. Vi sono pezzi grandi d'ambra, con foglie, con formiche ed altre materie dentro.

Vedesi un cassetto d'oro con un bel cameo nel coverchio, e con diverse gemme che l'adornano, maraviglioso per la fattura; vi sono molte figurine di rilievo, tutte intagliate in gemme.

Vi sono da trecento statuette di bronzo antiche, picciole, mezzane, e che arrivano alla misura d'un palmo e mezzo, che rappresentano antiche deità, gladiatori ed altri.

Vi sono lucerne per lumi perpetui, vasi per sacrificj, ed altri istrumenti di metallo; vi è un [73] mezzo busto di metallo, che rappresenta Faustina figliuola d'Antonino; la testa di Marco Aurelio in età giovanile, anco di metallo, quasi quanto il naturale; vi sono altri busti antichi, e fra questi la dea Iside, scolpita in pietra basalda egiziana; vi sono molte urne di marmo, e fra queste una di vetro intera coverta di piombo. Vi sono diverse figure intagliate in avorio ed altra materia, fino in ossa di crisomola, da Properzia de' Rossi.

Vi si vedono diverse cose naturali stravaganti, come di frutta, di denti d'animali, ossi d'unicorni, di rinoceroti ed altri; molte frutta ed erbe impietrite, pietre ceraunie ed altre.

Vi sono diverse armi antiche, e fra queste vi è uno scudo intessuto di corde di liuto, che resiste a' colpi di scimitarra, ed una tromba antica d'un dente d'elefante, alla misura di tre palmi, incavato: se li dà il fiato da un boccoletto nel lato e fa un suono strepitoso.

Vi è una quantità grande di disegni di pittori illustri, e della prima e della seconda riga; vi è un numero grande di carte figurate delli migliori bollini che siano stati.

Non vi è scarsezza di qualche buona [74] dipintura ad olio; vi sono da duecento ritrattini dipinti ad olio sopra lamine di rame e d'argento.

Vi si contano da mille e duecento volumi di libri in diverse facoltà, come d'architettura, di geometria, d'aritmetica, di cosmografia, astronomia, istorie, ed altre erudizioni, e di quanti fin ora hanno scritto di medaglie, di pietre intagliate, ed altre antiche curiosità.

Vi sono altre infinite curiosità, che per darne notizia a minuto vi si richiederebbe un volume.

Per osservare questo museo vi vorrebbero più giornate, ma per seguitar la nostra, tirando avanti si può salire a Pizzofalcone, detto così per l'altezza ch'egli àve, essendo che ogni cosa alta in Napoli dicevasi "falcone", per l'alto volo che fa questo uccello. Vogliono alcuni de' nostri scrittori che così venga nominato perché come un becco di falcone curvo terminava al Castel dell'Uovo, prima che da questo fosse stato separato.

Dicesi ancora Monte d'Echia, e lasciano registrato alcuni nostri storici che questo nome l'abbia avuto da Ercole, avendosi per antica tradizione che questi, essendo venuto in Italia dalle Spa[75]gne, con le pecore che avea tolto a Gerione, l'avesse fatte pascere in questo luogo, e che per corruzione si dica Echia, dovendosi dire Ercole. A me questo sa di favola, non trovandosene fondamento alcuno; più mi piace quel che un altro scrive, che questa voce corrottamente venga dalla parola greca *jerax*, che falcone significa.

Dicesi ancora questo luogo Lucugliano, ma dir si dovrebbe Lucullano, perché qui Lucullo avea la sua abitazione, gli orti suoi e le sue delizie.

Nel capo di questo luogo, che sovrasta al mare, Andrea Carafa conte di Santa Severina fabbricò un palagio, che né più bello né più raro, né più delizioso trovar si poteva per l'Italia. Era questo formato in isola a modo di fortezza, che avea ampj appartamenti a tutti e quattro i venti principali, per godere di tutte le stagioni; era così numeroso di stanze, che dar poteva commodità grande ad ogni numerosa famiglia d'ogni gran principe. Aveva deliziosissime vedute, e di mare e di terra, ed in ogni facciata godeva d'una cosa differente; i giardini ch'egli avea equiparar si potevano agli Esperidi, per l'allegrezza che conservavano e per la nobile coltura; v'erano vaghe fontane, che pre[76]ndevano l'acque da alcuni cisternoni pensili; in modo che dir si poteva il compendio di tutto il gustoso che desiderar si fosse potuto dall'umana felicità, ed a ragione su la porta vi fece collocare la seguente iscrizione:

Andreas Carrafa Santæ Severinæ Comes, Lucillum imitatus, par illi animo, opibus impar, villam hanc à fundamentis erexit, atque ita sanxit senes emeriti ea fruuntur,⁷¹⁸ delicati Juvenes, & inglorii ab ea arceantur. Qui secus faxit exheres esto, proximiorque succedito.

E questa fu la prima casa che fu edificata in questa contrada; passò poscia alla casa Loffredo de' signori marchesi di Trivico, dalla quale per lungo tempo fu posseduta.

Nell'anno poscia 1651 il Conte d'Ognatte, signore avvedutissimo nel servizio del suo re, passati i tumulti popolari, osservando questa esser di qualche conseguenza, e gelosa per esser così forte e situata in un luogo che dominava il Castel dell'Uovo, la comprò per la corte dal Marchese di Trevico, e la rese presidio della soldatesca spagnuola, perché prima i soldati abitavano nel quartiere sopra la Strada di Toledo, e con questo rimediò più cose: per prima, loro diede un alloggiamento regio, senza [77] interesse del soldato; per secondo, munì questo luogo; per terzo, tolse le risse che spesso accadevano tra questa nazione e la napoletana, per le quali succedevano molti omicidj; per quarto, la soldatesca viveva più riguardata e più modesta, tolta da un quartiere pieno di donne lascive che alloggiavano i soldati.

Circa gli anni poi 1668 don Pietro Antonio di Aragona viceré l'ampliò, facendo de' giardini abitazioni, e lo rese capace di più e più migliaja di soldati.

Con l'occasione della casa già detta del Conte di Santa Severina, conoscendosi questo luogo esser de' più belli e più salubri di Napoli principiò ad essere abitato, in modo che ora si vede la più cospicua e nobile contrada che sia nella nostra città, ricca di tempj e di palazzi quanto nobili tanto deliziosi, e per le vedute che hanno e per gli giardini, che che par siano le stanze immutabili della primavera. L'aria è così temperata che quasi non vi si sente inverno.

Ferrante Loffredo marchese di Trivico, possedendo la casa soprad detta, con pietà grande la volle accompagnare ad una chiesa, per potervi con più commodità esercitare la divozione cristiana, [78] che però, in una parte del suo giardino, nell'anno 1601, ve ne fabbricò una con un bello e comodo convento, nel quale v'introdusse i frati domenicani della congregazione della Sanità, i quali l'intitolarono il Monte di Dio, e perché stava in questa collina e per la bellezza del luogo, che sembrava un terrestre paradiso. Fatta questa chiesa vi si fe' davanti un ampio stradone, che tira a dritto fino a Santa Maria degli Angeli, e da Santa Maria fino al Palazzo Regio. Questo luogo chiamavasi Lucugliano per corruttela del volgo, come si disse, dovendosi proferire Lucullano; questo territorio era di Gurrello Origlia, quale, avendo fondata la chiesa e monistero di Monte Oliveto, lo diede per lo sostentamento de' monaci bianchi che vi pose, dell'ordine di san Benedetto;

⁷¹⁸ *Editio princeps*: fruuntur.

il luogo era selvaggio e fruttava poche centinaia di scudi; essendo poi principiato ad abitare, lo diedero e lo concessero con annuo canone perpetuo a diversi, e ne ricavano migliaia e migliaia di scudi in ogni anno, oltre alcuni pezzi che ne venderono.

Calando per lo stradone già detto, dall'una mano e dall'altra vi si vedono palazzi rari, e particolarmente quelli a sinistra, che dalla parte di dentro hanno il mezzogiorno, ed i loro giardini sul mare.

Dalla stessa parte vedesi una strada che va a terminare alla chiesa dedicata alla Vergine Annunziata, detta da noi la Nunziatella.

Fu questa chiesa, con una comodissima abitazione, fondata da donna Anna de Mendoza marchesa della Valle e contessa di Sant'Angelo, e la fondò per i padri della Compagnia di Gesù, per averli vicino alla sua casa, essendone divotissima. I padri poi v'han trasferito il loro noviziato, che prima stava unito al collegio di Nola.

La chiesa è umile, la casa poi ha vedute deliziosissime e vaghi giardini, quali hanno una calata, coperta di pergolati, al mare, nella parte del Chiatamone.

Tirando dritto termina questa strada in una bella piazza, dove vedesi un famoso tempio dedicato alla Santissima Vergine detta degli Angeli, servito da' cherici regolari detti teatini, e la fondazione l'ebbe da donna Costanza d'Oria del Carretto, figliuola del Principe di Melfi.

Questa divotissima dama, essendo al maggior segno affezionata a questi religiosi, li volle vicino al suo palazzo, [80] che però, con munificenza grande li comprò molte case e giardini, ed ivi, nell'anno 1573 fu edificata una picciola chiesa ed una comoda casa per i padri; ma non essendo la chiesa capace al concorso, nel gennajo dell'anno 1600 diedero principio a questo nuovo tempio, col disegno e modello del padre don Francesco Grimaldi, della stessa religione, e fu terminata maestosamente, come si vede. La cupola e le volte dipinte a fresco sono opere del cavalier Binasca; i quadri ad oglio che si vedono nel coro, ne' lati della croce e su la porta, con ben considerate prospettive, sono opera di Francesco Maria Caselli veronese, fratello di questa religione, quale spiccò particolarmente nel dipingere edificj.

Il quadro che sta nel mezzo delle cappelle, dalla parte dell'Evangelio, nel quale vengono espressi la Vergine con altri santi, è opera del cavalier Massimo. [In una delle cappelle della nave, dalla parte dell'Epistola, vi è un bellissimo quadro, benché non molto grande, del nostro Andrea Vaccaro, ch'esprime la Beata Vergine col Bambino e sant'Anna, alla quale santa sta dedicata la cappella.](#) La sacristia àve belli apparati. La casa poi è nobilissima e degna d'essere [81] osservata, e particolarmente il dormitorio maggiore, nel quale ogni finestra dà una veduta differente e tutte ricreano l'occhio. Vi è un allegrissimo ed ampio refettorio, dipinto dal Caselli con bellissime

prospettive; vi sono deliziosi giardini e loggie di ricreazione, che vanno sul mare. L'architetto di così bella casa fu il padre Giovanni Guarini, della stessa religione.

Usciti da detta chiesa, nella piazza a sinistra vedesi un bel ponte, che fu fatto a spese de' complatearj circa l'anno 1634, essendo viceré il Conte di Monte Rey, per poter passare in piano da questo quartiere d'Echia a quello delle Mortelle, luogo a questo non inferiore, e per le delizie e per la bontà dell'aria. Vien situato nelle falde del Monte di Santo Martino, ha l'aspetto ad oriente ed a mezzo giorno; dicesi delle Mortelle perché da cento settant'anni fa v'erano boschi di mirti, che noi chiamamo mortelle, e le frondi di questi servivano per accomodare i cuoi. Essendo poi stato fatto il Regio Palazzo da don Pietro di Toledo, con la strada di questo nome, si cominciò talmente a popolare che non vi è rimasto palmo di terra non abitato.

In soli cento cinquant'anni in circa [82] è cresciuto a tanto che equiparar si può ad ogni più grossa città, non dico del Regno ma fuori, e per i grandi e bene ordinati palazzi che vi sono, e per la continuazione dell'abitazioni divise ad ampie ed allegre strade, per la quantità delle chiese e de' monisterj, così d'uomini come di donne. Andando per questo ponte si vedono bei palazzi, che da dentro han l'aspetto del mare, e fra questi (passato il ponte) quello del signor reggente don Stefano Carrillo, decano del Collaterale, nobilissimo per l'abitazioni e per la delizia di ben puliti giardinetti, e per molti belli quadri che l'adornano, e statue di marmo. Questo palazzo, benché non abbia facciata vistosa nel di dentro, è cosa che né più ampiamente commoda né più diletta desiderar si può, per le nobili vedute che àve. A destra di questa strada vi è una chiesa col suo convento de' frati carmelitani spagnuoli, e per i vichi che vi sono si va alla chiesa e convento detto del Rosario, de' frati domenicani, che ebbero la fondazione nell'anno 1573 da Michele di Lauro, nostro napoletano; e, dalla divozione di molti cittadini, sta accresciuto ed ampliato nella forma che si vede.

Si va alla chiesa e convento di S[83]anta Maria della Concordia, [de' padri carmelitani di Santa Maria della Vita](#), fondato nell'anno 1556 dal maestro Giuseppe Romano napoletano, in quel tempo vicario provinciale dell'ordine carmelitano, poi ampliato con le caritative sovvenzioni de' nostri paesani; ed in questa chiesa, a sinistra dell'altare maggiore sta sepolto Gaspare Benemirino, nato dal XXI re di Fezza, che alla successione non curò del regno paterno per abilitarsi al possesso de' regni celesti, col viver da cristiano; morì nella nostra città nell'anno 1641. [E l'iscrizione del detto sepolcro si legge nel muro della chiesa, a man dritta quando s'entra.](#)

[La detta chiesa, nell'anno 1718, è stata tutta modernata ed arricchita di bellissimi stucchi, sotto la direzione del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante la Beata Vergine del Carmelo, è opera del nostro Paolo de Matthæis, e vedesi adornato da una cornice d'argento massiccio, adorna d'intagli dorati.](#)

Nella prima cappella a lato del detto altare maggiore, dalla parte dell'Epistola, si venera una statuetta della Beata Vergine del Carmelo col Bambino in braccio, celebre per tante grazie che ne ricevono quotidianamente gl'infermi, la quale, [84] in ogni domenica di ciaschedun mese, vien portata in processione da' padri e da' fratelli della congregazione sita dentro del chiostro di detto convento.

Nella cappella seguente, per la quale s'entra nella sacristia, vedesi l'effigie di Santa Maria Maddalena de' Pazzis, santa dello stesso ordine, in atto d'esser coronata da Maria con ghirlanda di fiori, e da Gesù con ghirlanda di spine, opera del pennello del Ribera.

Dalla parte dell'Evangelio, la prima cappella sta dedicata al gran profeta Elia, ed il quadro ove sta effigiato detto santo, con san Francesco d'Assisi, fu dipinto dal nostro Giovan Battista Lama.

Il quadro della cappella seguente, ove si vedono espresse la Beata Vergine del Carmelo e san Michele Arcangelo in atto di liberare molte anime dal Purgatorio, è opera di Giuseppe di Ribera. E quello dell'ultima cappella, dedicata a Sant'Alberto, è di Paolo de Matthæis.

Si sta già detta chiesa terminando d'abbellire, lavorandosi attualmente i marmi per gli altari delle cappelle, per uguagliarli all'altar maggiore.

Il convento è uno de' principali che abbia la religione in questa capitale, ed è quasi continua residenza del padre provinciale della provincia di Santa Maria [85] della Vita, per l'amenissima aria che vi si gode. Dall'altezza d'un belvedere viene dominata quasi tutta la nostra città, ed oltre de' bellissimi dormitorj ha una vaga loggia al prospetto del mare, del Castel Nuovo e del Largo del Regio Palazzo.

Più sù vi è un convento e pulita chiesa dedicata a San Niccolò da Tolentino, de' padri agostiniani scalzi, e serve per casa di noviziato. La chiesa è pulitissima, ed ha vedute che non so se dar si possano più nobili e curiose.

Vedesi un bellissimo monistero con la sua chiesa di monache domenicane, sotto il titolo di Santa Caterina da Siena. Venne fondato nell'anno 1613 per opera di fra Feliciano Zuppardo napoletano de' predicatori, per racchiudervi alcune monache terziarie che, vivendo nelle case proprie, anelavano di vivere in comunità, chiuse in un chiostro; ed oggi è de' più ricchi e degli osservanti della nostra città. È governato dai frati medesimi de' predicatori, ed in questo luogo stava lo Spedale della Vittoria, fondato da don Giovanni d'Austria, quale, per essere stato incorporato a quello di San Giacomo, come fu detto, il luogo fu venduto dalli governadori alle monache. Vedesi in questo quartiere la pulitissi[86]ma chiesa e casa dedicata al glorioso arcivescovo di Milano San Carlo: la fondarono i padri barnabiti, con l'ajuto de' pii napoletani, nell'anno 1616. Ha questa casa vedute troppo deliziose dalla parte della spiaggia del mare.

Prima d'arrivare a questa chiesa, vedensi la chiesa e casa del Ritiro detto di Mondragone. Fu questo fondato sotto la regia protezione nell'anno 1653, dalla duchessa di Mondragone donna Elena Aldobrandino, sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, per signore nobili povere, così vergini come vedove, che volessero ritirarsi per menare vita celibe e casta, sotto l'abito di monache gesuite; ed assegnandoli rendite bastevoli per lo mantenimento di nove signore; le quali rendite essendo poi mancate, mantiene ora il luogo solo sei signore, colle medesime e con altre proprie. Ed altri sei luoghi, per sei signore povere de' seggi di questa fedelissima città, vengono provveduti dal Sacro Monte della Misericordia.⁷¹⁹ E volendo entrarvi qualche signora nobile, o sia vedova o vergine, per vivere vita mortificata e religiosa, viene dalla superiora, col parere delle signore monache, ammessa, con pagare il vitto, ingresso ed altro, e conportare i pesi del ritiro, ed officiare al coro.

Per essere la loro chiesa picciola, ne [87] hanno fatto a proprie spese un'altra più grande, sotto la direzione del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio, ed in brieve si vedrà terminata.

Si permette alle religiose il potere, con licenza della superiora, uscire quattro volte l'anno per divertirsi, senza però pernottare fuori dal ritiro.

Dopo di questo ritiro vedesi l'allegriissima e nobil casa edificata dal già fu don Carlo Calà duca di Diano e reggente nel Collateral Consiglio, ora de' suoi eredi; casa che par fondata per abitazione perpetua della delizia, per l'amenissime vedute che ella ha. Più giù, non inferiore a questa, vedesi situato il bizzarrissimo Palazzo del signor Francesco d'Andrea, eretto col disegno del suo ingegnosissimo padrone. Questo sì grand'uomo, per far comparire più luminosa l'antica nobiltà del suo casato, cercò d'adornarla d'una insigne letteratura, non essendovi scienza della quale non possa parlarne da maestro; si esercitò per gran tempo, e particolarmente nelle facoltà legali, in modo che in patrocinar le cause, essendo avvocato, fece vedere redivivi in Napoli i Triboniani ed i Tullj; e perché non fosse mancato al suo gran merito il dovuto premio, dal gran Cattolico Monarca fu destina[88]to ad onorar la carica di consigliere nel Consiglio di Santa Chiara, e poi l'elesse per suo avvocato fiscale del suo regal patrimonio, nel Tribunale della Regia Camera, dove al presente fa conoscere il suo valore ed abilità, non minori di quelle del signor Gennaro suo minor fratello, che, dopo d'esser passato per le maggiori onorevoli cariche della nostra città, ora degnamente esercita la suprema di reggente nel Regal Consiglio d'Italia, nella corte di Spagna. Ma si torni al palazzo: questo, ancorché non finito, mostra un'architettura che più bizzarra e nobile desiderar non si può. Non parlo poi del sito, perché non so se la natura possa formarne uno più diletto ed ameno, perché oltre alla bontà dell'aria, che più perfetta desiderar non si può, soggetta al dominio della sua vista una parte più bella della nostra città, che composta viene da tutto il nostro delizioso cratere, da tutti i luoghi che li fanno riviera, e, dall'altra parte, da tutte quasi le nostre fertilissime colline di

⁷¹⁹ *Edizione 1724*: vengono provvednti dal Sacro Monte della Misericordia.

Sant'Eramo, de' Camaldoli e di Posilipo. V'ha situato ben coltivati giardinetti, ed acciocché in essi non manchi ogni delizia vi si vedono capricciose fontane, che prendon l'acque da alcuni pensili cisternoni, che pajo[89]no opre de' romani, ed in uno di questi giardini si vedono le piante del pepe che danno frutti: cosa curiosa.

Passata la chiesa di San Carlo, più sù vedesi il casino del Borrelli, posseduto oggi dal Monte de' Poveri Vergognosi, da lui ereditato, che più ameno non credo possa figurarsi, parlo per le vedute e per lo sito; più sù ve ne sono dell'altri ben situati, e vi si vede la chiesa ed il convento di Santa Maria a Parete, de' frati convenutali. Questa era una picciola cappelletta, dove nel muro stava un'immagine dipinta, per mezzo della quale il Signore Iddio si compiacque di far molte grazie. Un tal frate Filippo da San Giorgio, della città di Perugia, convenutale, nell'anno 1581 v'eresse con le limosine de' napoletani un convento ed una commoda chiesa: è stata poscia ampliata con le carità de' fedeli, e così le rimase il nome di Santa Maria a Parete, per la figura che al parete ne stava.

Sotto di questo convento, alla calata che scende alla spiaggia, che noi chiamamo Chiaja, e proprio alla casa del Principe di Monte Sarchio della casa nobilissima d'Avalos, ricca di famosi quadri, vi si vede un convento di monache domenicane riformate, con la [90] chiesa dedicata alla Vergine Maria detta di Bettelem. Sono ricevute in questo luogo donzelle della scelta civiltà di Napoli, e vivono quanto commode tanto osservanti. Fu questo luogo comprato dal reggente Carlo Tapia, che lo tenea per sua delizia, e particolarmente per un'acqua che distilla da un monte, che né più leggiera né più gustosa per la freschezza si può desiderare, ancorché in queste case arrivino i formali. Luoghi son questi, e per la temperie dell'aria e per lo diletto della vista, e per la fertilità de' giardini, ne' quali par che la natura v'abbia posto, in situarli, quanto di buono e quanto di allegro poteva dar loro: basta dire che da questi escono mature le frutta prima d'ogni altro giardino, e tutte perfettissime e di raro sapore; vi si lavorano in tutto il tempo dell'anno mazzetti di fiori freschi per donarli in occasioni di feste, ed è da notarsi che fino nel più rigido inverno se ne hanno, ed in abbondanza.

Ma del meglio m'era dimenticato: l'aria è cotanto perfetta e salutare che da' nostri medici si dà per medicina a' tisici; ed io ne potrei contare molti e molti che in quest'aria han recuperata la salute, essendo ettici: or, come principiai, luoghi son questi che si[91]mili non credo si possano immaginare nell'Europa.

Ci siamo distesi in questo per dar notizia di questa sì bella parte di Napoli, che da pochi forastieri va osservata, benché al mio parere sia la più bella che va inclusa nella città, benché apparisca borgo; non parlo degli altri casini perché sarebbe un troppo allungarmi.

Torniamo alla Piazza di Santa Maria degli Angioli, che sta vicino al ponte; a destra vedesi il bellissimo Palazzo del già fu reggente Castellette, poscia del reggente Zufia, ora de' suoi eredi.

Calando per la strada che va al Palazzo Regio, vi si vede a destra un'altra bella strada, che andava alla già detta casa del Marchese di Trevico, che prima fu detta di Trevico, poscia de' Bianchi de' marchesi d'Oliveto, per una bellissima casa che vi fondarono; oggi chiamata viene la Strada del Presidio, essendo che per questa calano le compagnie quando vengono ad entrar di guardia, ed anco dicesi di Santa Maria Egiziaca delle Riformate, essendo che, circa l'anno 1640, alcune monache uscite dal monistero dell'Egiziaca di basso, per vivere con più strettezza di regola fondarono questo monistero, che è dei deliziosi che siano. [La chiesa fu \[92\] principiata col modello del Picchiatti; è stata poi terminata sotto la direzione di Marcello Guglielmelli. Il quadro dell'altar maggiore, ove si vede espressa la Beata Vergine e santa Maria Egiziaca, è del nostro Andrea Vaccaro. Gli altri due de' cappelloni, in uno de' quali si vede la Famiglia Sacra, e nell'altro la Beata Vergine col Bambino in braccio, sant'Agostino, santa Monaca, san Tommaso da Villanova e san Guglielmo d'Aquitania, son opere di Paolo de Matthæis. E le statue di legno colorite, delle quattro cappellette degli angoli, sono di Niccolò Fumo.](#)

Più giù, dalla stessa parte vedesi un'altra strada che termina alla chiesa e conservatorio della Solidad, da noi detti della Solitaria: questa venne fondata nell'anno 1589 da fra Pietro Trigoso cappuccino spagnuolo, e dal maestro di campo in Napoli don Luigi Enriquez, dove si ricevono senza dote un certo numero di figliuole di spagnuoli o giannizzeri povere. In questo luogo vi sono molte monache che vivono sotto la regola di san Domenico; è molto diletto ed ampio, avendo l'aspetto su la marina di Santa Lucia. In questa chiesa vi sono molti belli quadri, e particolarmente quello, che sta [\[93\]](#) nella prima cappella a destra quando s'entra, dove si vede la Vergine col suo morto Figliuolo in seno, è opera di Giuseppe di Rivera; quello che sta nell'altar maggiore è del nostro Giordano. In questa chiesa vi sta una divota compagnia di nobili spagnuoli, sotto il titolo di Santa Maria della Solidad. Questa nell'anno 1581 fu eretta nella chiesa di Santo Spirito, e poscia qua trasportata. Nella notte del Venerdì Santo fa una divotissima processione con li misterj della Sacra Passione, e v'intervengono tutti i capi de' tribunali e ministri, in modo che vi si vedono torchi accesi al numero di duemila, e forse più. Vi vanno battendosi molti spagnuoli ed anco de' nobili. S'entra per questa Strada di Santa Maria degli Angioli nella Piazza Regale del Regio Palazzo, e nell'entrarvi si vedono due belle chiese. Quella a sinistra, nella quale sta annesso il convento de' padri predicatori, dirimpetto al Palazzo Regio, detto il Vecchio, come se n'averà notizia, è dedicata allo Spirito Santo, che detto viene Santo Spirito, a differenza della chiesa, che sta presso la Porta Regale, come si vide nella seconda Giornata, ed àve un'antica fondazione.

Questa chiesa col suo convento [edi\[94\]ficati](#) furono dall'anno 1326 da un tale arcivescovo de Nidicolis, con altri suoi compagni dell'ordine basiliano, venuti in Napoli discacciati dall'Armenia, presso il Monte d'Echia, nella via per la quale a Santa Maria di Piedigrotta s'andava, che in quei

tempi era fuori della città. Nell'anno 1448 furono venduti questo monistero e chiesa a frate Antonio della Rocca de' predicatori, quale li diede alla sua religione. Nell'anno poscia 1583, per accomodar la piazza avanti del palazzo, furono diroccati e riedificati di nuovo a spese regie, nel luogo e forma nelli quali si vedono; fu servita da' frati di san Domenico, poscia fu data alli padri della congregazione della Sanità, dello stesso ordine.

Fu la fabbrica ajutata da Francesco Alvarez de Ribera luogotenente della Regia Camera. La chiesa è comoda: vi è un vago insieme e sodo ornamento di marmi mischi nell'altar maggiore, dove anco vi si vede una bella e preziosa custodia di diverse pietre preziose.

È stata per ultimo modernata da detti buoni frati, rifacendo la croce a volta con il coro, avendolo fatto dipingere a fresco da Andrea del Pò, e la [95] volta da Niccolò Rosso discepolo del Giordani. [I quadri ad oglio della soffitta e tutte le dipinture a fresco della nave maggiore sono di Paolo de Matthæis.](#) Il quadro che sta nella cappella del crociero, dalla parte dell'Epistola, dove si vede con bellissima invenzione dipinta la Vergine che dà il Rosario, è del Giordani.

La tavola dove vedesi espressa Santa Barbara in mezzo dell'apostolo san Giacomo e san Domenico, come anco quella dove sta espressa l'Adorazione de' Magi, son opera del nostro Andrea di Salerno. Nella Cappella del reggente Ribera vi si vede una tavola nella quale sta espressa la Santissima Vergine col suo Figiuolo in seno, e gli apostoli Pietro e Paolo, opera di Pietro Fiamingo. Il chiostro è bello e comodo; vi è nel convento una buona libreria.

A destra vedesi il convento e chiesa dedicata a San Luigi, servita da' frati minimi di san Francesco di Paola: furono fondati dallo stesso santo padre in questo modo.

La fama della santità di Francesco correva da per tutto, e de' miracoli che il Signore Iddio si compiaceva di fare ad intercessione di questo gran servo suo.

[96] Lodovico Undecimo re di Francia, infermo, s'invogliò di vederlo e d'averlo seco, che però, coll'autorità del sommo pontefice Sisto IV, e col mezzo di Ferdinando I re di Napoli, l'ottenne. L'uomo umile lasciò la sua patria, che era Paola nella Calabria, per ubbidire si portò in Napoli, dove giunto circa gli anni 1481 fu da Ferdinando con affetto grande ricevuto nel Castelnuovo, ed accarezzato come un uomo di Dio. Lo pregò poi, prima di passare in Francia, a fondare in Napoli un convento, non solo per sua consolazione, ma di tutti i napoletani che desideravano di veder fra di loro i figliuoli d'un tanto padre; volle il santo compiacerlo, ed essendoli stata data libera l'elezione del luogo, egli s'ellesse questo, che era una rupe che sovrastava al mare, che l'era di sotto: luogo fuori della città, silvestre e solitario, che serviva per asilo de' malfattori. Ne fu avvertito il santo a non ingannarsi nell'elezione del sito, non mancandone altri e più ameni e più comodi. Con ispirito profetico rispose: "Questo luogo ha da essere il più cospicuo, non solo della città ma del Regno, per l'abitazioni regie che vi saranno". La profezia vedesi appunto avverata, per[97]ché la porta della

chiesa sta a linea diretta avanti la porta del Regal Palazzo, e questo quartiere, come si disse, è il più bello non solo di Napoli ma dell'Italia, perché non v'è che desiderare del diletto che può dare la natura e l'arte.

Mentre il convento si fabbricava furono operati diversi miracoli, e fra gli altri questo: pervennero al santo molte limosine per ajuto della fabbrica, e fra queste una regale, in tante monete d'oro; Francesco la rimandò indietro, dicendo che la limosina esser dovea roba di propria e non aliena; stupito chi inviata l'aveva, fe' chiamare il santo, ed interrogatolo da che s'era mosso a rimandare indietro la limosina, con zelo di Dio lo ripigliò dicendo: "Non ho voluto riceverla perché queste monete sono sangue de' poveri"; e per accertarlo, fattosi dare una forbice, ne partì una per mezzo, e dal tagliò ne sgorgò vivo sangue.

Dedicata viene a San Luigi per una picciola cappella che vi stava, a questo santo dedicata. Nella fondazione fu questa chiesa edificata con quella umiltà di fabbrica che era propria degli antichi religiosi; è stata poscia ampliata ed ingrandita dall'affettuosa divozione [98] di molti nobili spagnuoli e napoletani, e fra questi da Giovanni Marziale, dal quale li furono donati molti poderi. Oggi si vede modernata ed abbellita al maggior segno.

L'altar maggiore composto viene di finissimi e preziosi marmi; vi è un raro tabernacolo di rame dorato e di pietre preziose: ed il tutto fu fatto a spese di Giovanni Vandeneynnden fiamingo, e del marchese suo figliuolo, delli quali se ne vedono l'armi ne' piedistalli dell'altare.

Le dipinture a fresco, della cupola e de' quattro angoli, sono opere studiate del nostro Francesco di Maria, detto il Napoletano.

La volta del coro, similmente a fresco, è stata dipinta dal nostro Luca Giordani. Le volte de' cappelloni laterali di San Francesco e di Sant'Isidoro, nobilmente adornate di marmi, la prima è del pennello dello stesso Francesco di Maria, la seconda del cavalier Farelli. I quadri ad oglio, che in fronte al coro si vedono, sono opera del Giordani; [quelli similmente ad oglio che stanno ne' lati sono di Paolo de Matthæis](#). Quei d'intorno la nave grande, dove stanno espresse molte Azioni del santo, sono dello stesso cavalier Farelli. [99] Nel cappellone dalla parte dell'Evangelio vi è una tavola col ritratto preso dal naturale, dopo la morte, del padre San Francesco. Nelle cappelle vi si vedono molti quadri de' nostri antichi dipintori napoletani, come di Giovan Angiolo Criscolo, nella Deposizione del Signor Nostro dalla croce; del Santafede, nella Vergine ed altri santi, con un bel ritratto di sotto; di Marco di Siena, nella Natività del Signore. [Il quadro di Santo Stapino vescovo di Carcassone, avvocato di quei che patiscono di podagra, nella cappella a questo santo dedicata, è di Paolo de Matthæis; e quello di San Giovanni Nepomuceno, nella seconda cappella a man destra quando s'entra, è opera di Giacomo del Pò.](#)

In questa chiesa non v'è che desiderare d'ornamento: tutta la soffitta e le mura stan poste in oro; tutti i pilastri coverti di finissimi marmi, e di marmo ancora tutti i ripari delle cappelle; altro non vi resta a farsi che il pavimento.

Vi si conservano insigni reliquie: come del legno della Croce del Salvatore, in due pezzi, uno collocato in una croce d'argento, l'altro in un'altra di cristallo di monte; due carrafine di latte della Beatissima Vergine, quale [100] ne' giorni festivi della stessa Vergine si liquefà; di san Giovanni Battista; un dente molare dell'apostolo san Paolo; delle braccia delli santi apostoli Mattia e Giacomo; il berettino, la tunica di lana grossa, col cingolo, del detto san Francesco, che il portava su la nuda carne, in onore di san Francesco il serafico, per intercessione del quale fu egli generato; vi si conserva ancora dello stesso santo fondatore la nuca, e 'l collo fino allo spino. Questo gran santo, per le tante grazie ricevute dal Signore a sua intercessione da' napoletani, è stato adottato nel numero de' protettori della città, e la sua statua, spiritosamente lavorata in argento, con una parte delle sue reliquie si conserva nel Sacro Tesoro della Cattedrale, e nel giorno suo natalizio, con solenissima processione, si porta in questa chiesa.

Vi si conservano un'altra quantità di reliquie, collocate in alcuni reliquiarij d'avorio, adornati d'argento e pietre preziose, donate a questa chiesa da Lucrezia Carafa moglie di Antonio Scodes.

La sacrestia sta ben fornita d'apparati e d'argenti rari per ornamento degli altari, e vi si conserva uno studio[101]lo maravigliosamente lavorato di smalto, donato ai frati del cardinal Granvela.

Presso della sacristia vi è una congregazione sotto il titolo della Vergine de' Sette Dolori, e composta viene tutta da gentiluomini, e particolarmente spagnuoli; e nel giorno della Domenica di Passione vi si fa la festa, con una solennissima processione per la piazza che le sta davanti. La volta di detta congregazione sta tutta dipinta a fresco dal pennello del cavalier Farelli, avendovi espresso molte Azioni della Vergine. Vi è un bel chiostro quadrato, e nell'angolo dalla parte della sacristia, presso l'oratorio, vi si vede un quadro dove sta espresso il Signore colla croce su le spalle, opera stimata del nostro Giuseppe di Trapani.

In questo chiostro vi è una famosa e ricca farmacopea, nella quale vi si conserva qualche curiosità. Il convento è capace di quantità di frati, e dentro ha un comodo giardino; vi si conserva ancora una buona libreria.

Poco lungi da questa chiesa vedonsi, nella stessa piazza, il convento e chiesa dedicata alla Croce: mostra questa la sua fondazione da Roberto d'Angiò, in questo modo.

[102] Trovandosi Carlo duca di Calabria, figliuolo di Roberto, colla moglie Maria de Valois in Firenze, diede alla luce un figliuolo che chiamò Carlo Martello; morì questi nell'ottavo giorno dopo la sua nascita, e fu posto il picciolo cadavere sepolto nella chiesa della Santa Croce. Saputosi dall'avo Roberto, diede ordine, nell'anno 1327, che si fosse edificata una chiesa in onore della

Santissima Croce in memoria di quella di Firenze, dove fu sepolto il figliuolino Carlo; né solo la chiesa edificata vi fu, ma un convento di suore del terzo ordine di san Francesco, quale chiesa e convento credo bene che avesse avuto l'ingresso dalla parte della Strada di Santa Lucia, perché da questa parte trovo tutta esser fabbrica moderna. Nell'anno poscia 1344 l'ottima regina Sancia, figliuola del re Giacomo d'Aragona re di Majorica, vedova del re Roberto, con umiltà grande deliberò di prender quest'abito e di racchiudersi colle sue familiari in questo convento, dove con esemplarità grandissima di virtù visse e morì a' 28 di giugno dell'anno 1345, lasciando fama di santissima donna, come si legge dall'iscrizione del suo sepolcro, che in detta chiesa si vede, che per [103] esser di lettere francesi e poco commoda da esser letta, qua si riporta:

Hic jacet summæ humilitatis exemplum Corpus Venerabilis memoriæ Sanctæ Sororis Claræ, olim Dominae Sanciae Reginae Hierusalem, & Siciliae, relictæ claræ memoriæ Serenissimi Domini Roberti, Hierusalem, & Siciliae Regis. Quæ post obitum ejusdem Regis viri sui agens viduitatis debitæ annum, deinde transitoria cum æternis commutans, ac inducens eius corpore, pro amore Christi, voluntariam paupertatem, bonis suis omnibus, in alimoniam pauperum, distributis. Hoc celebre Monasterium Sanctæ Crucis, opus manuum suarum sub Ordinis obedientia est ingressa, anno Domini millesimo tricentesimo quatragesimo quarto, die 21. Januarii 12. indict., in quo vitam beatam ducens, secundum regulam Beati Francisci patris pauperum, tandem Vitæ suæ terminum religiose consumavit. Anno Domini 1345., die 28. Junii 13.⁷²⁰ ind. sequenti vero die, peractis exequiis, tumulatur.

Da questa sì gran regina, che nel prender l'abito chiamar si volle Chiara della Croce, serva delle serve di Dio, fu ristaurato ed accresciuto; fece anco edificare l'abitazione, ed un'altra picciola chiesa contigua per li frati [104] francescani del monistero suddetto delle suore, che l'amministravano i sacramenti.

In tempo poscia della regina Giovanna Seconda, essendo il Regno di continuo travagliato dalle guerre, e stando questo monistero fuori della città, in luogo solitario e vicino al Castel dell'Uovo, nel qual di continuo v'erano baruffe, dubitando che le monache un giorno soggiacite non fossero all'empia insolenza de' soldati, le tolse da questo luogo e l'unì colle loro rendite a quelle di Santa Chiara dello stesso ordine, restando questo in abbandono per molto tempo.

Nell'anno poscia 1449 dal re Alfonso Primo d'Aragona fu questo abbandonato monistero concesso alli frati francescani dell'osservanza, ordinando che fosse passato come cappella regia; poi fu assegnato alli frati riformati dello stesso ordine, che al presente lo possiedono, ed hanno ridotta la chiesa nella forma che oggi si vede, all'uso però della Riforma, che veramente spira

⁷²⁰ Edizione 1724: Julii 13.

diozione a chi la frequenta. La icona e la custodia di legno nell'altare maggiore sono opere d'un frate laico da Cupertino d'ottima vita, al quale dicendo il provinciale che s'af[105]frettasse a finir quest'opera, perché la voleva esporre nel giorno festivo della Croce, rispose: "Padre, io la finirò, ma da me non sarà posta insieme su l'altare, perché il Signore mi vuole quanto prima a sé"; e così fu, perché pochi giorni prima della festa della Croce passò felicemente a miglior vita.

Presso l'altare maggiore, nel lato dell'Epistola, vi è il già detto sepolcro della regina Sancia, ma il corpo si dice che fosse stato trasportato dalle monache nel convento di Santa Chiara, dove vennero unite.

Il chiostro è di struttura gotica, ma rifatto il meglio che si è potuto, avendo patito diverse disgrazie, e di tuoni e d'incendj. In questo convento da' riformati sta fondata l'infermaria per tutta la provincia, capace di molti infermi. Vi sono amenissimi giardini, con dilette vedute dalla parte del mare, con una buona libreria.

Nella sinistra, uscendo da questa chiesa, vi è un'altra chiesetta dedicata all'evangelista San Marco: questa fu edificata nell'anno 1544 dalla comunità de' tessitori di tele lini, e nell'anno poi 1598 dal cardinale arcivescovo Alfonso Gesualdo vi fu collocata la parrocchia.

[106] Calasi poscia nella famosa Piazza del Palazzo Regio, che dicesi Nuovo a differenza del Vecchio; ed è da sapersi che i nostri antichi re non aveano palazzi nelle città, ma abitavano o dentro del Castelnuovo o in quello di Capuana, e molte volte, per deliziarsi, in quello dell'Uovo; così anco continuarono i signori viceré *pro tempore*.

Essendo poi venuto a governare, in tempo del grand'imperador Carlo V, don Pietro di Toledo, ed osservando che la città tuttavia cresceva, e che l'abitazione non si rendeva commoda nelle fortezze, che di notte, per l'urgenza de' negozj doveansi aprire, avendo fatta la Strada di Toledo, volle anco fabbricarvi un palazzo reale, che anco avesse comunicazione col Castelnuovo; e così, nell'anno 1540, col disegno e modello di Ferdinando Manlio architetto napoletano, che sepolto ne sta nella chiesa della Nunziata, e Giovanni Benincasa padre della serva di Dio Orsola Benincasa, fabbricò il palazzo che vien detto il Vecchio, e lo fabbricò a modo di fortezza, situando la porta in mezzo di due gagliarde torri quadre, delle quali ve n'è rimasta una, atteso [che] l'altra fu diroccata quando si fece il nuovo palazzo; e questo, in quei tem[107]pi ne' quali non v'era tanto lusso, fu stimato de' più comodi e maestosi, in modo che v'abitò l'imperador Carlo V quando fu in Napoli, oltre che non vi era l'uso di tante e tante carrozze, essendo che i cavalieri per lo più andavano a cavallo.

Presso di questo palazzo vi fece un ampio e delizioso giardino, che chiamato veniva, come al presente, il Palco Regio.

Don Ferdinando Ruiz de Castro conte di Lemos, stimando il Palazzo Vecchio essere stretto per l'abitazione d'un re, disegnò fabbricarne un altro nuovo al lato del vecchio, che però, col modello e

disegno del non mai a bastanza lodabile ingegnere, il cavalier Domenico Fontana, nell'anno 1602 fabbricò questo, che per la bizzarria del disegno, per la commodità, bellezza e quantità delle stanze, come anco per l'amene vedute ch'egli ha, non ha in che cedere a qualsisia palazzo d'Italia, per magnifico che si veda; e per lo suolo di questo si servì del giardino che nel lato stava del Regio Palazzo. Nella facciata della piazza vi si vedono otto colonne di marmo granito, che fecero venire dall'Isola del Giglio, che costarono 10000 scudi, e nella penultima, principiando dalla fontana, vi è in una base inciso il nome dell'architetto.

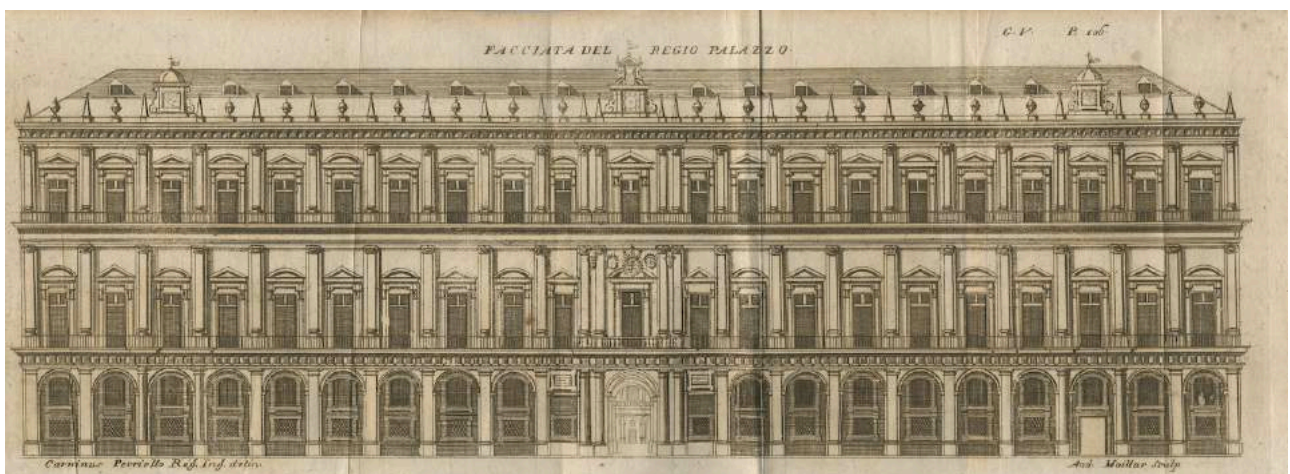


Tavola [II]⁷²¹

⁷²¹ *Tavola [III]: Facciata del Regio Palazzo / Carminus Perriello regius ingegnerus delineavit. / Andreas Maillar sculpsit.*

Si può entrare ad osservarne le parti. Entrati nel cortile, vedesi tutto circondato d'atrij a due ordini di travertini di piperno; scorgesi nell'atrio sinistro, entrando, una famosa ed ampia scala, per la quale da tre parti si può salire, cioè nel principio della detta parte, nel mezzo e nel fine.

Questa scala fu ridotta in questa forma nell'anno 1651 dal Conte d'Ognat. Dagl'intendenti però dell'architettura stimasi questa scala sproporzionata, per l'ampiezza, al palazzo, essendo che la prima fatta dal Fontana era misuratissima; però è da sapersi che il Conte d'Ognat, che non istimava d'avere ad essere così presto rimosso dal governo, aveva in pensiero di buttar giù il Palazzo Vecchio, e farvi un altro braccio e facciata simile a questa del nuovo, e servirsi di questa scala col farvi un'altra tesa dall'altra parte, simile alla prima, che vedesi nell'adito di mezzo; ma il disegno restò imperfetto, perché il Conte fu necessitato partirsi alla venuta del suo successore, che fu il Conte di Castiglio, che non solo non fu intento alle fabbriche, ma privò degli ornamenti l'arme del Conte d'Ognat, che [109] stavano in questa scala, per adornarne la porta della Regal Cappella, e la porta della scala che va al Palazzo Vecchio.

Or, salita la prima tesa di questa cala, vedesi divisa in due braccia: uno che va alla Sala Regia, l'altro alla cappella ed alla sala detta de' Viceré, fatta dal Conte d'Ognat, il quale vi collocò i ritratti di tutti i signori viceré che han governato il Regno, dal Re Cattolico in questa parte, e la maggior parte sono del pennello del nostro cavalier Massimo, e d'altri valentuomini. Nel ritratto del Conte d'Ognat vi si vedono dipinti a' piedi un lupo e un agnello che mangiano assieme, per dimostrare, dopo d'avere sedati i rumori popolari, d'avere introdotta nel Regno, colla sua giustizia, una quiete grande. *Ultimamente questa sala è stata abbellita in tempo del governo dell'eccellentissimo Conte di Daun viceré, con essersi ritoccati tutti i ritratti e fattivi le loro cornici di stucco, e fatta di nuovo la volta di canne stuccata. Il quadro grande a fresco, rimpetto alla porta, e molti ritratti de' signori viceré pro tempore, sono stati dipinti da Paolo de Matthæis.*

Presso di questa sala vedesi la Regal Cappella: questa fu principiata dal Duca di Medina viceré, perché prima la [110] Regal Cappella stava nel Palazzo Vecchio, poi da don Rodrigo Ponz de Leon, duca d'Arcos viceré, nell'anno 1646 fu resa atta a celebrarvi; nel fine dell'anno 1656, da don Garsia d'Aro conte di Castiglio fu ella abbellita con dipinture, con istucchi finti posti in oro, introdotti in Napoli la prima volta dal Modanini: cosa molto nobile, perché seco portano una facilità grande all'essere spolverati. *Ora vedesi tutta nobilmente dipinta a chiaroscuro, con ornamenti lumeggiati d'oro, da Giacomo del Pò, eccellente in questo modo di dipingere.*

La soffitta, che era di canne stuccate, cadde nell'anno 1687; è stata rifatta e dipinta da Niccolò Rossi, discepolo del nostro Giordani.

Nell'altare vi era un quadro, nel quale stava espressa la Vergine Concetta, opera forse la più bella che fosse uscita dal pennello di Giuseppe di Ribera; e perché il volto della Vergine era stato

preso da un volto naturale d'una donna molto bella, cagionò più d'un errore in un signor che il vide. Dovrebbero i dipintori imitare il nostro Fabrizio Santafede, che non mai dipinse volto della Vergine se non ideale, e dopo d'aver presi i sacramenti della penitenza, e però l'immagini sue spirano modestia e divozione.

Or, questo quadro fu da questa cappella levato ed inviato nelle Spagne, ed in suo luogo vi fu collocata una statua di marmo uscita dallo scalpello del Fansaga. [Il Padre Eterno e la Gloria dipinta a fresco nella volta della tribuna sono del suddetto Giacomo del Pò.](#)

Si può vedere dall'altra parte il salone dove rappresentar si sogliono, e fare commedie e balli, che chiamano festini.

Seguono a questa ampie anticamere, dove il signor viceré, assistito da' suoi reggenti di Cancelleria, che anco dicesi il Consiglio Collaterale, e molte volte, in caso di guerra, da' consiglieri detti di guerra, decide le controversie e prende espedienti nelle cose che occorrono, così nella città come nel Regno. Tutte queste anticamere, come l'altre che seguono, hanno le loro soffitte stuccate in oro e dipinte da Belisario Corenzio.

L'appartamento dove, per lo più, abitano i signori viceré, è dalla parte di mezzogiorno, sul mare, che ha deliziosissime vedute. Da questo quarto si cala per diverse belle scale in diversi quarti minori, e covertamente si cala al mare, come si disse; queste stanze, [112] oggi più che ne' tempi de' signori passati viceré, si potevano vede per osservarle virtuosamente adornate, atteso che il signor don Gasparre d'Aro marchese del Carpio, non molto curando ricchi drappi e ricami, le manteneva tutte adornate di curiosissimi quadri: opere uscite dai primi pennelli de' secoli passati e del presente, né vi era dipintore di prima riga del quale qui non se ne vedevano più pezzi, e tanta era la quantità che si rendea impossibile il descrivergli senza formare un volume. Vi erano quantità di statue antiche, e di marmo e d'altra materia, molto nobili, portate da Roma, antiche curiosità, e di vasi e d'orologj; vi si vedea una nobilissima libreria, tutta di libri scelti in diverse scienze e pulitamente ligati. Vi erano quantità di libri di disegni fatti dai più rinomati virtuosì nella dipintura; vi si vedevano le carte più nobili uscite dalli più insigni bolini d'Europa: e liberamente si può dire era questo palazzo un gran teatro d'ogni più virtuosa curiosità.

Nelle stanze poi di basso si vedono le segretarie di guerra e di giustizia, con una quantità grande d'ufficiali per ciascheduna. Vi sono capacissime stalle ed altre officine.

[113] Nella porta di questo gran palazzo assiste di continuo, così di notte come di giorno, una compagnia di soldatesca, che in ogni 24 ore si muta.

Dalla parte d'oriente àve un ampio giardino delizioso per molte fontane, ancorché sia l'avanzo del primo palco.

Da questo palazzo, per la scala maggiore si può passare a vedere il Palazzo Vecchio, che oggi serve per abitazione d'alcuni della famiglia de' signori viceré, per l'ufficio della Scrivania di Razione, che in sé contiene molti ministri. Ha quest'ufficio obbligo di tener conto di tutto quanto si spende dal viceré di danajo regio, e di fare le sue opposizioni quando le spese sono contra gli ordini di Sua Maestà. Vi è ancora l'ufficio della Tesoreria, che ha pensiero del danajo che entra al Re, e di pagarlo quando ordinato li viene, e con questo va annessa la Cassa Militare, dalla quale vengono pagate le soldatesche, le castella, le galee, ed altro; e questi officj sono venali, e si comprano a vita. L'ufficio della Scrivania sta situato dove prima era la Regia Cappella, e fin ora vi si vedono molte statue ben fatte di stucco, che rappresentano i Santi Apostoli.

Da questi palazzi si può, per la parte [114] giardino, passare per un ponte che s'alza nel Castelnuovo.

Calati dal Palazzo Vecchio per la sua scala, vedesi la porta guardata di continuo da squadre di soldati, e sopra di questa porta, dalla parte di fuori, vedesi una bellissima aquila coll'ale distese, che nel petto tiene l'arme dell'imperador Carlo Quinto, essendo che a' suoi tempi, come si disse, fu fatta la casa.

Dirimpetto a questa porta vedesi un vico che va sù a Santa Maria degli Angioli, e chiamasi il Vico di Santo Spirito, per essere presso alla chiesa di questo titolo.

Più avanti, a sinistra vedesi la Strada detta di Chiaja, essendo che per questa si va alla detta spiaggia; e questa strada fu aperta e ridotta in questa forma da don Pietro di Toledo, quando deliberò di rifare Pozzuoli, quasi desolato dall'orrendo incendio accaduto a' 29 di settembre del 1538, aprendosi una voragine tra Pozzuoli e Baja, dalla quale uscì gran fuoco e tanta cenere, che formò un monte dove stava Tripergole.

A destra vedesi un'altra strada, che va alla Piazza del Castello, come si disse; e nel principio di questa vedesi la chiesa e collegio de' padri della Compagnia di Gesù, dedicato all'apostolo dell'Indie San Francesco Xavier, da noi detto [115] Saverio, e anco vien dedicata a San Francesco Borgia, ultimamente posto nel catalogo de' santi. Questi buoni religiosi, per aver motivo di propalare la divina parola, cercarono d'avere una casa presso del Regio Palazzo, dopo d'aver fondato il Collegio, la Casa Professa ed il Noviziato, che però nell'anno 1622 comprarono in queste contrade una picciola casa, dove aprirono una scuola di gramatica, rimediandovi una angusta chiesuccia, dove predicavano e facevano molti esercizi spirituali; circa poi l'anno 1628, donna Caterina della Cerda Sandoval, moglie del Conte di Lemos viceré di Napoli, dama spirituale e molto affezionata a' detti padri, loro donò un grosso capitale, acciocché con le rendite di questo avessero potuto fabbricare una comoda ed ampia chiesa, e dedicarla al già detto santo. Fu ciò eseguito: si comprarono molti palazzi dalla parte di Toledo e dalla strada di sotto; ivi fu principiata

una comoda casa ed una famosa chiesa. Circa poi gli anni 1650, quietati i tumulti popolari, il Conte d'Ognatte, come si disse, fe' buttar giù tutte le case che stavano attaccate al muro del giardino del Regio Palazzo, in modo che tanto era larga la strada [116] quanto si vede inselciata di pietre nere; vedendo che le mura del Collegio erano ampie e forti, impedì che la fabbrica fosse passata più avanti. Circa l'anno poi 1660, don Gaspare di Bragamonte conte di Pignoranda, viceré e signore di somma pietà, fece togliere l'impedimento da Spagna, ed i padri in brevissimo tempo fecero vedere finita la casa dalla parte del castello e la chiesa, che è delle belle ch'abbiano de' collegj, quale fu fatta col disegno e modello del cavalier Cosimo. Nell'altare maggiore, quando si principiò ad officiare non ancor finito, vi fu posto un quadro nel quale vedevasi San Francesco in aria, con molti indiani di sotto in atto d'umiliati supplicanti, fatto da Salvatore Rosa nostro napoletano; ma non essendo riuscito a soddisfazione ne fecero fare un altro da Cesare Franganzano, nel quale vedevasi San Francesco in atto di battezzare molti indiani, e lo collocarono nel luogo del primo; lo che cagionò disgusto grande a Salvatore, ed odio implacabile verso de' suoi paesani. Essendo poi andato a predicare in Roma il padre Salviati gesuita, ascoltò le doglianze del Rosa per l'affronto ricevuto; tornato in Napoli, con efficacia grande indusse i padri a rimettere il quadro [117] nel primo luogo; per ultimo n'è stato tolto di nuovo, e collocatovi uno del pennello del nostro Luca Giordani, il quale fu forzato a dipingerlo in pochi giorni, e come i padri volevano; poi, mutato pensiero, ne dipinse un altro molto bello, che al presente vi si vede.

Nella cappella poi, dalla parte dell'Evangelio, vedesi un quadro dove sta espressa la Vergine Concetta, e questo fu opera dello stesso Cesare Franganzano.

Nella prima cappella della stessa parte vedesi una tela, nella quale sta espresso Sant'Antonio di Padova inginocchiato, che riceve il bambino Gesù, opera dello Spagnoletto; nel cappellone dalla parte dell'Epistola vi è un quadro, nel quale sta espresso Sant'Ignazio avanti del Signore che tiene la croce in ispalla, opera di Giuseppe Spagnuolo. [Tutte le volte e la cupola sono state dipinte da Paolo de Matthæis.](#)

Si può vedere la sacristia tutta con armarj e banchi da vestire, finissimamente lavorati di prezioso legname di radice di noce, con finimenti di rame dorati. Vi è una bella facciata ornata di travertini di piperno e marmi gentili. La casa è comoda, ma non molto grande: questo per istrettezza del sito, e per lo prezzo grande nel quale stan[118]no le case in questo luogo; vi mantengono più scuole e congregazioni.

A sinistra della strada maestra vedesi un lungo e largo vico, che tira sù verso il già detto quartiere delle Mortelle; questo vien detto di Mardones, che volgarmente si dice di Nardò: prende questo nome dal cognome d'un cavaliere spagnuolo che fu il primo a fabbricarvi il suo palazzo.

Appresso di questo, dall'istessa parte se ne vede un altro, che anco tira sù, detto del Carminello per una picciola chiesa che vi sta, alla Vergine del Carmine dedicata, [nella quale sta eretta una congregazione di sacerdoti, sotto il titolo del glorioso San Carlo Borromeo](#); e per questo si va alla chiesa parrocchiale dedicata alla gloriosa Sant'Anna, quale fu fondata nell'anno 1562 dalli governadori, o maestri, della Compagnia del Santissimo Sacramento in San Giovanni Maggiore, a spese de' complatearj, per avere in questo quartiere delle Mortelle l'amministrazione de' sacramenti. [Vedesi ora questa chiesa pulitamente accomodata, per quanto ha comportato l'irregolarità della fabbrica antica, e nobilmente stuccata colla direzione del regio ingegnere Filippo Marinelli, a spese dell'odierno paroco don Giuseppe Salerno, e \[119\] de' figliani divoti della santa. I due quadri grandi, che s'osservano nel coro, dietro l'altar maggiore, sono stati donati alla chiesa da Paolo de Matthæis, per un suo voto, e dal medesimo è stato anco ritoccato il quadro dell'altare.](#)

A destra vi è un vico che tira al castello, detto della Campana, per un'antica fonderia che vi sta di campane. Segue a questo un altro vico, che similmente tira al castello, nominato de' Polveristi, perché qui un tempo si vendeva polvere d'archibugi.

Dirimpetto a questo, dalla sinistra, vi è un'altra strada detta de' Todeschi, perché in questa abitano molti de' svizzeri della Guardia Regia, e per questa anco si va alla chiesa e convento del Rosario.

Segue appresso, dalla stessa parte, un altro lungo vico detto della Concordia, essendo che per questo si sale alla già detta chiesa dei padri carmelitani, ed anco al Palazzo del Principe di Cariati ed al Sacro Collegio della Concezione, detto di Suor Ursola, del quale dar se ne deve qualche notizia, per esservi qualche cosa di curioso.

La madre suor Orsola Benincasa napoletana, per la fama delle sue ottime virtù ed azioni, stava in molta venerazione presso de' napoletani, i quali di continuo la visitavano, per ricevere alle loro tribulazioni, così del corpo come dello spirito, per mezzo delle sue orazioni, qualche consolazione dall'Altissimo.

Questa divotissima donna, fra l'altre grazie che aveva ottenute dal Signore, era rapita [in] estasi ogni vota che riceveva il pane della vita, o che sentiva qualche fervente discorso di Dio. Nell'anno 1584, nel giorno della Risurrezione del Signore, fu elevata in ispirito, e tornata in sé stessa, disse essere volontà del Signore che presso della sua casa vi si fabbricasse una chiesa dedicata alla Vergine Concetta. Conferì questo coll'abate Gregorio Navarra suo divotissimo, ed esortollo quanto prima a fabbricarla. Il Navarra fu pronto ad eseguirlo, e prese a censo un pezzo di terra nella Villa de Magnatis; al primo di maggio dello stesso anno vi fu posta la prima pietra, ed in breve terminata con una comoda abitazione; e fu dal fondatore data in governo alli padri dell'Oratorio, detti i Geronimini, i quali, dopo d'alcuni anni la lasciarono, e concessero la fabbrica a Cornelia

Pignatella duchessa di Sant'Agata per ducati 3000. La Duchessa poi, liberamente la donò al[121]la madre Suor Ursola, la quale, nel 1587, avendola ridotta a forma di chiostro, con una sorella sua e due nipoti vi si racchiuse; ed i napoletani, per divozione e per darle alla cura d'una donna così da bene, cercavano a gara di racchiudervi le loro figliuole e nipoti, in modo che in breve divenne collegio frequentatissimo. Stabili ancora, questa serva di Dio, di voler presso di questo edificare un altro luogo di donne romite, che non avessero affatto commercio alcuno con persone secolari. Si principiò la fabbrica, ma per la morte della detta madre, che succedé a' 20 d'ottobre dell'anno 1618, restò imperfetta. Al governo di detto luogo poscia vi furono introdotti i padri teatini. Nell'anno 1656, nel quale Napoli fu travagliata dall'orrendissima peste, da non so chi religioso fu mandata a torno in istampa una profezia, che s'asseriva essere della detta serva di Dio, nella quale diceva che il romitorio doveva essere fabbricato nel fervore d'una disgrazia, che intervenir doveva alla nostra città. I napoletani, desiderosi di mitigare l'ira divina che cotanto li flagellava, uscirono quasi tutti, e infermi e sani, che sino in quell'ora s'erano mantenuti cautelati, e si [122] portarono circa la metà del mese di giugno nel luogo principiato dalla madre suor Orsola, chi colle pietre su le spalle, altri con travi ed altro legname per la fabbrica; chi guidava i somari colla calce; chi cavava i terreni; e si vide che non vi restò pezzo di legno o tavola ne' magazzini, dove simile legname si vende: tutti i fabbricatori, colli loro ajutanti, vi si portarono a fabbricare senza mercede. Fu tanta la frequenza, che lo stesso Conte di Castiglio vicerè vi si portò, e colle proprie mani, per divozione, cavò dodici cofani di terra; vi si portarono anco i signori Eletti in forma di città, ma al Signore Iddio non piacque di mitigare il suo flagello, anzi maggiormente l'adoperò, perché, principiato questo, per cinque giorni continui arrivarono a morire fino a 30000 persone il giorno, cosa da non potersi credere se non da chi la vide; ma in questi rigori di giustizia anco spiccò la Divina Misericordia, perché non essendoci modo da seppellirgli, quando le strade erano tutte piene di cadaveri, si teneva infallibile una corruzione d'aria. Uscirono molti cavalieri, e l'eletto del popolo Felice Basile (che nel fervore di questa sciagura fu assunto all'elettato) ed il pietoso [123] don Emanuel d'Aghilar reggente della Vicaria, i quali, fatti venire tutti i carri dalli casali della città, sgombrarono le strade e le case de' cadaveri, in modo che pareva l'Universal Giudizio.

Per questa così tremenda mortalità, la principziata chiesa restò in abbandono ed imperfetta come prima, restandovi molto materiale colà portato che andò a male.

Nell'anno poscia 1668 in circa, il signor don Pietro Antonio d'Aragona viceré, colla sua pietà volle, a spese regie, perfezionare il principiato monistero colla sua chiesa, e l'esegui; e nell'anno 1669 il 1 di febbrajo, coll'assenso pontificio e dell'ordinario vi si chiusero molte donzelle, con una direttrice della casa Orsino, monaca uscita dal monistero della Santissima Trinità del Monte, ed alcune di queste furono poste con dote regia, e fu il monistero dichiarato clausura.

Vivono queste divotissime donne con una vita esemplarissima, non hanno grate, né parlano mai con uomini o con donne; né pur li vedono, fuorché il medico e 'l confessore in tempo d'infermità, e questo anco con molta cautela. Si dà loro il vitto dalle suore del collegio dalla parte di dentro. Si può [124] dire che questo sia unico monistero in questa regola nella nostra Italia.

Seguendo il nostro cammino per Toledo, dirimpetto a questo Vico della Concordia ve n'è un altro a destra, detto di Santa Brigida, e così dicesi per la porta minore che vi sta della chiesa a questa santa dedicata.

Più avanti, a sinistra vedesi un vico detto di Sant'Agnese, per una picciola cappella a questa santa dedicata, e per questo si va alla chiesa di Santa Maria della Speranza, che nell'anno 1559 fondata venne da Francesco della Cueva e Giovanna de Ciria Portocarrera, nobili spagnuoli; poscia fu rinunciata a donna Geronima Colonna duchessa di Monteleone, e da questa conceduta alli padri agostiniani della nazione spagnuola solamente.

Dirimpetto a questo vico vedesi un bellissimo stradone, che chiamasi la Strada di Don Francesco, perché fu aperta da don Francesco di Tovar spagnuolo, il quale vi fabbricò la sua casa. In questa strada, a destra vedesi la porta maggiore della chiesa dedicata a Santa Brigida. Fu questa edificata nell'anno 1610 a spese di Giovanna di Quevedo spagnuola, moglie di don Pietro de Puonte, a persuasione del padre Gio[125]van Battista Antonini, padre dell'Oratorio della città di Lanciano, e fu a detto padre consignata, il quale v'introdusse i quotidiani sermoni ed alcune congregazioni di secolari; ma perché la regola di san Filippo vuole che in ogni città non vi sia che una sola casa dell'Oratorio, l'Antonini, colli suoi compagni, furono costretti a lasciarla.

Fu poscia conceduta, con i debiti assensi, alli padri lucchesi, i quali, colla loro esemplarità, bontà di vita e carità, avendosi reso affettuoso tutto il quartiere, colle sovvenzioni e limosine degli abitanti han fatto una bella e magnifica chiesa, ancorché non in tutto finita, adornandola di buoni quadri. Quello dell'altar maggiore, dove sta espressa la madre Santa Brigida in atto di far penitenza, con Nostro Signore ed altre figure, è opera del cavalier Giacomo Farelli, in tempo che egli era giovane e non ancora mutato egli aveva maniera nel dipingere.

Nel cappellone dalla parte dell'Evangelio vedesi un quadro, nel quale sta espresso il glorioso San Niccolò che porta per i capelli il ragazzo nella casa del padre, mentre in atto stava alimentando i poverelli. Questo fu dipinto dal nostro Luca Giordani, in tempo [126] che egli era giovane.

Nell'altro cappellone, dalla parte dell'Epistola, vi è un Sant'Antonio nelle di cui braccia cala dal cielo il bambino Gesù, opera del nostro Massimo Stanzioni.

Il quadro di Sant'Anna è opera del nostro Giordani.

Il quadro che sta nella cappella dirimpetto è di Niccolò Vaccaro.

In questa chiesa fabbricar vi si doveva una cupola a proporzione ma, perché fu impedita dal castellano del Castelnuovo, vi si fece una scudella alta non più che 18 palmi. Luca Giordani vi ha dipinto a fresco un Paradiso, con tanta forza ed unità che la fa comparire cupola a proporzione, né è possibile che chi la mira da sotto possa crederla di soli 18 palmi; gli angoli ancora di questa cupola, dove stanno espresse quattro egregie Donne del Vecchio Testamento, sono stati dipinti dall'istesso Giordani.

Si sta ora terminando la chiesa colla sua facciata, sotto la direzione dell'ingegnere don Filippo Marinelli.

In questa chiesa, nelle domeniche della Quaresima, vi si espone il Sacramento per l'orazione delle 40 Ore, con teatro ed invenzioni di dipinture illustrate da lumi ascosti, che più belle [127] non si possono desiderare.

Camminando avanti per Toledo, a sinistra vedesi il vico detto della Trinità, perché alla chiesa della Trinità termina. Fu questa chiesa edificata da' napoletani, col suo convento, nell'anno 1573, e rinnovata nell'anno 1588; vien servita da' padri (la maggior parte spagnuoli) della Redenzione de' Cattivi.

Dirimpetto a questo vico vedesi il famoso palazzo detto di Zevallos, perché fu edificato, col modello e disegno del cavalier Cosimo Fansaga, da Giovanni di Zevallos duca d'Ostuni; passò poi in dominio a Giovanni di Vandeneynnden fiamingo, e poscia al marchese Ferdinando suo figliuolo; ora è dell'eredi, ma donne. In questo palazzo vi era una galleria di quadri delle belle che sono in Napoli, e veramente vi si vedeano bellissime dipinture, ed in quantità, de' famosi maestri, così antichi come moderni, ed oltre di quelli di Luca d'Olanda, d'Annibal Caracci, del Pusin e d'altri, ve n'erano di quanti dipintori sono stati di grido nel secolo nostro, ed una quantità di Giuseppe di Rivera detto lo Spagnoletto; e fra questi il tanto rinomato quadro del San Sebastiano; vi era un quadro di 12 palmi a traverso, nel quale sta espresso il Pran[128]so di Erode, con molti commensali, ed Erodiade che presenta la testa del santissimo precursore Battista, opera del famoso pennello di Pietro Paolo Ruben: e veramente è dipintura che più non può portare di spirito e di espressione, essendo che in ogni volto vi si scorge il suo affetto. Non mi distendo a notarli tutti per non allungare queste notizie. Ora questi quadri son divisi alle figliuole del Marchese, che si son maritate con diversi signori.

Passato questo palazzo, vedesi un vico che va a terminare alla Piazza del Castello, e dicesi della Concezione de' Spagnuoli, per la chiesa di questo titolo che li sta d'appresso, la quale, col suo monistero, fu nell'anno 1583 fondata da' governadori della casa di San Giacomo, perché in detto monistero s'avessero dovuto ricevere dodici donzelle per monache, senza dote, e figliuole di padri spagnuoli che avessero servito Sua Maestà in cariche importanti, e che anco si fossero ricevute altre

donzelle della nazione con dote; in questa chiesa vi sono due belli sepolcri ne' muri della croce. Le dipinture che si vedono in questa chiesa a fresco sono del pennello del nostro Luigi Siciliano, e delle belle che s'abbia fatto; quel [129] che siegue attaccato a questa chiesa, sopra tante botteghe di diversi artefici, è lo Spedale di San Giacomo.

Dirimpetto alla chiesa della Concezione vedesi un lungo vico che va sù, ed anticamente dicevasi della Pietra della Pazienza, per un sasso che vi stava, presso del quale furono commessi diversi errori, in modo che detta fu la Pietra della Pazienza.

Segue a questo vico un altro detto di San Francesco e Matteo, perché termina alla chiesa di questo titolo, oggi parrocchiale, fondata dall'arcivescovo Alfonso Gesualdo: fu questa chiesa fondata dalla comunità de' cocchieri nell'anno 1587, e la dedicarono al glorioso San Francesco; essendo poi stato loro proibito d'unirvisi, restando abbandonata, fu concessuta a' frati francescani, quali, per non trovarci limosine da vivere andarono altrove. I complatearj nel 1588 la comprarono, e coll'ajuto de' confrati di San Matteo, che stavano nella chiesa della Concordia, la rifabbricarono di nuovo e l'intitolarono Santi Francesco e Matteo. Oggi, con le limosine de' parrocchiani, sta riedificata alla moderna.

Segue appresso un lungo vico, detto de' Celsi, che dal nostro volgo si dice [130] delle Ceuza, ed in questo vi è una bella notizia.

I padri certosini, detti di San Martino, possedevano tutto il territorio della montagna, principiando dal di loro monistero fino alla Strada di Toledo: censuarono una parte di questo, che principia dalla chiesa già detta di Suor Ursola, e proprio dalla casa de' signori Spinelli de' prencipi di Cariati, e tirava a dirittura fino dove ora stanno i macelli della Carità, non più che per 60 scudi d'annuo canone al Conte di Castrovillari, ed ora Prencipe di Cariati. Era questo luogo incolto e selvaggio: cominciò il Conte a farlo ridurre in coltura, e vi fece piantare una quantità d'alberi di celsi, e mori e bianchi, per alimentare i bombici per la seta; con questa coltura il luogo riuscì delizioso, in modo che i napoletani vi si portavano a ricrearsi, ed in queste ricreazioni si dava in molte scialacquate laidezze, in modo che s'introdusse in Napoli un adagio, ed era (come fin ora va attorno) che quando si vede in un luogo onorato qualche lasciva e sfacciata azione si dice: "e che si sta alli Celsi?". Essendo poi stata ampliata la città dall'imperador Carlo Quinto, e fatta la Strada Toledo col Palazzo [131] Regio, e per aderire al gusto del Viceré e per l'amenità e salubrità del sito, e per la commodità del negozio, standosi vicino al palazzo, dall'una parte e dall'altra si cominciò ad abitare da diversi spagnuoli e ministri, succensuando il suolo il detto conte. Essendo state già terminate le prime file delle case, che hanno l'aspetto alla strada suddetta, cominciarono ad edificare appresso, appianando il monte dove fabbricavano, in modo che si formò un quartiere che puol servire per una gran città, ed è degno d'essere veduto per li tanti ben tirati quadrivj che vi si

vedono, in modo che pajono tante isolette di case, e perché stanno di salita, l'una non occupa all'altra la veduta del mare, almeno dall'astrico; e dalle tante succensuazioni fatte, il Conte arrivò a cavare più migliaja di scudi di rendita annua.

Ma questo quartiere àve egli avuto poco buona fortuna nella buona fama: prima per quello che si è detto di sopra, per secondo, fu concesso per quartiere ed abitazione della soldatesca spagnuola, e con questo vi s'introdussero molte donne laide, in modo che, quando per Napoli vedeasi qualche sordida sgualdrina dicevasi: "questa è donna del Quartiere". Essendo poi passata la sol[132]datesca ad abitare nel Presidio, schivarono gli uomini onorati d'abitarvi per la mala fama che vi era rimasta, in modo che molte case sono andate giù, e particolarmente dopo la peste, per mancamento d'abitatori. Or, passato il vico già detto de' Celsi, ne viene un altro dritto e lungo, che similmente fu detto de' Celsi, ora dicesi di Suor Ursola, o di Santa Lucia, essendo che per questo vico si può salire alle dette chiese.

Dirimpetto a questo vedesi un bellissimo stradone, che a dirittura va a terminare alla Piazza del Castello ed al molo. Questa vien nominata Strada di San Giacomo. Nel principio di questa si vedono le carceri per li spagnuoli, dette similmente di San Giacomo per la porta del cortile della casa di San Giacomo, che in detta strada è situata. Queste carceri hanno per fundamenta, come si disse, l'antica muraglia della città, e da questo s'argomenta quanto le strade siano state alzate, credo ben io colla roba tolta da sopra per appianare il suolo delle case, essendo che prima era tutto scosceso.

Tirando avanti per l'istessa parte vedesi un vico che va a terminare alla chiesa dell'Incoronata, e dicesi dello Baglivo: ed è antico il nome, perché [133] anticamente per questa strada s'andava alla Corte della Bagliva, o del Baliato, che stava, come si disse, dove ora è la chiesa dell'Incoronata.

Dirimpetto a questo, dalla sinistra ve n'è un altro che arriva fin sotto il collegio di Suor Ursola, e questo vien chiamato il Vico delli Sbirri, perché nel principio di questo assiste la guardia de' birri dell'auditor nell'esercito.

Più avanti, a destra vi è un altro vico detto del Ponte di Tappia, per un ponte che vi fu fatto fabbricare dal reggente Carlo Tappia, a commodità di passare dalla sua casa grande alla picciola. Dirimpetto a questo ve n'è un altro, detto del Forno, che va sù verso la chiesa di Montecalvario, e dicesi così per un forno che vi sta nel principio, dove s'ammassa il pane per la città.

Più avanti, a destra vedesi un vico detto de' Greci perché va alla chiesa de' Santi Pietro e Paolo, chiesa di questa nazione, la quale fu fondata nell'anno 1518 da Tommaso Paleologo, della stirpe imperiale di Costantinopoli. Nell'anno poscia 1572, essendo stata presa e distrutta Corone da' turchi, Giovan Andrea d'Oria menò in Napoli molti greci, che amorevolmente furono da' napoletani ricevuti, e per molto tempo li fu som[134]ministrato il sostegno dal Regio Erario, ed anco assegnata

la presente chiesa, perché alla greca vi fossero amministrati i sacramenti, come loro parrocchia, come fin ora si mantiene tale, abitando questa nazione in questo quartiere. In questa chiesa vi sono molte tavole dipinte alla greca, qua portate, come dicono, dalli greci che vi vennero; le dipinture a fresco sono opera di Belisario Corenzio, che era di questa nazione.

Passato questo vico, dalla stessa parte un altro se ne vede, detto de' Fiorentini, perché in questo vi sta la chiesa di San Giovanni della nazione toscana, quale ebbe questa fondazione.

Nella chiesa di San Pietro Martire vi è una tavola dove sta espresso il ritratto di San Vincenzo Ferrerio, preso, come si disse, dal naturale: la regina Isabella di Chiaromonte, moglie di Ferdinando Primo, ne era divotissima, onde, mossa dall'affetto verso del santo, cercò ad onor suo edificare una chiesa, e perciò, nell'anno 1418 comprò dagli eddomadarj di Santa Maria Maggiore questo luogo, che era fuori della città. Edificatavi la chiesa dedicata al santo, ed un convento, insieme col territorio li donò a' frati predicatori di San Pietro Martire, dotandolo per lo man[135]tenimento di detti frati, i quali v'abitarono fino all'anno 1557, nel qual tempo, per alcune loro convenienze alienarono questa chiesa e convento, e la venderono coll'assenso pontificio alla nazione fiorentina, quale teneva prima una chiesa nella Porta del Caputo; ed in breve, senza risparmio la ridusse nella forma nella quale oggi si vede, e l'architetto fu un tale di casa di Giovanni, fiorentino. L'adornò ancora di bellissime dipinture. Li quadri che stanno nella soffitta, posta in oro, sono del pennello di Giovanni Balducci; i quadri piccioli che stanno d'intorno, molto stimati, sono dello stesso. La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espresso Nostro Signore che riceve il battesimo da san Giovanni, è opera di Marco da Siena, e sotto delle dette figure vi è il ritratto di esso Marco e della moglie; similmente son opera dello stesso: la tavola nella Cappella della famiglia Rossa, dove sta espressa la Vergine annunziata dall'Angiolo; nella Cappella della famiglia Morella, la tavola dove sta espresso Nostro Signor Gesù Cristo che chiama san Matteo dal telonio; in quella della famiglia Ricca, la tavola dove sta espressa la Vergine che va in Egit[136]to, opera dagl'intendenti molto stimata.

Vi sono altre tavole nell'altre cappelle, dipinte da diversi valentuomini fiorentini. Le statue di marmo che in detta chiesa si vedono sono dello scalpello di Michel'Angiolo Naccarini.

Fu questa, per concessione del sommo pontefice Pio Quinto, resa parrocchia della nazione.

Dirimpetto a questo Vico di San Giovanni se ne vedono due altri a sinistra, che si dicono di Monte Calvario perché terminano alla piazza della chiesa di questo titolo.

Nella mettà di questi è stato in quest'anno fabbricato un nuovo teatro per commedie napoletane in musica, come quello de' Fiorentini già detto.

Questa chiesa, col suo convento, furono fatti fabbricare da Ilaria d'Apuzzo nell'anno 1560, e la donò a' frati di san Francesco dell'osservanza. In questa chiesa, nell'altare maggiore vi è una

bellissima tavola, nella quale sta espresso il Signore in croce in mezzo de' due ladroni, con altre figure, opera di Lionardo Castellano, nostro famoso dipintore napoletano.

Nel chiostro di questo convento, nel marzo del 1580, fondata vi fu una fa[137]mosa congregazione, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, ed in questo modo. Il padre fra Francesco Panicarola, predicatore eloquentissimo, avendo pubblicata l'indulgenza concessa a chi a detta compagnia s'ascriveva, fu con tanto fervore ricevuta, che solo ne' primi dieci giorno dopo la pubblicazione vi s'acrissero 22 mila persone, tra nobili e cittadine. Da questa congregazione, nella notte del Sabato Santo, esce un'allegra processione detta di Battaglino, che ritiene il nome del fratello che la fondò, che era un gentiluomo di casa Battaglino.

Questa processione, al parere di tutti i forastieri che l'han veduta, va stimata la più bella d'Europa. In questa vi concorre tutta la nobiltà, così napoletana come spagnuola, e la maggior parte de' nostri primi cittadini, in modo che, quando vi sono da 5000 torchi la processione è scarsa; si portano molte e diverse macchine, su delle quali, a figure di rilievo, vengono rappresentati molti Misterj della nostra redenzione ed attributi della Vergine, tutti illuminati da lumi di cera. Ogni mistero porta seco il coro di musici, ed accompagnato viene da un titolato destinato dal signor viceré, dall'Eletto del po[138]polo, e da' primi ufficiali della milizia, ogni uno de' quali convita i suoi aderenti: basterà solo dire che questa processione dura nel passare da tre ore in circa, ancorché gli accompagnatori vadano a tre e quattro per fila.

Cala dalla strada grande dell'Imbrecciata, che nella seguente giornata si vedrà, va per davanti del Palazzo Regio, e calando per la Strada del Castello torna a Monte Calvario.

Presso di detti vichi ve n'è un altro detto della Concezione dell'Italiani, e così dicesi perché va a terminare sotto le mura del conservatorio di questo titolo.

Dirimpetto a questo ve n'è un altro, detto di San Tommaso, essendo che per questo alla chiesa si va a questo santo dedicata.

E qui può terminare la presente giornata, non lasciando di dire che tutti questi vichi e strade già nominate sono popolatissime, e piene di commodissimi palazzi ed abitazioni, non trovandovisi un palmo di terra disutile e senza fabbriche.

Tutta la Strada Toledo poi, dall'una parte e dall'altra, è piena di ricche botteghe d'artieri, e di coloro che vendono comestibili, in modo che apparisce [139] una continua fiera; la frequenza poi, delle genti e delle continue carrozze in ogni tempo non è da credersi, se non da chi la vede. Nel tempo del Carnovale vi si fanno le maschere, come appunto nel Corso di Roma.

Se questa giornata a' forastieri rassembra lunga si può dividere come loro piace, o lasciar di vedere alcune minuzie, godendo del più bello e del più magnifico che si può vedere.

Fine della Giornata quinta.

Aggiungasi

alla facc. 18. lin. 14

Ne' due lati della porta maggiore si vedono due bellissimi sepolcri di marmo: l'uno di Niccolò Ludovisio, in cui si estinse la casa de' prencipi di Piombino, l'altro della principessa Anna Maria Ardoino, sua madre. Furono questi, col disegno di Francesco Solimena, lavorati da Giacomo Colombo.

[140] Indice delle cose notabili della Giornata quinta.

A

Acqua ferrata in Napoli, dove e sua qualità, pp. 67-68.

Adagio uscito coll'occasione de' celsi, p. 130

Arco Trionfale fatto da napoletani in onore d'Alfonso Primo col modello, disegno ed assistenza di Pietro de Martino milanese, p. 38.

Arsenale famoso, ora molto ristretto e scomodo per la darsena che àve davanti, in tempo di chi venne eretto e chi ne fu l'architetto, p. 47; quante galee vi si potevano fabbricare nell'istesso tempo, p. 48; piazza d'armi commodissima che stava avanti del detto arsenale, ora trasformata in darsena, p. 48.

Arsenale e quel che in esso si fa e si conserva, e come ristretto, p. 51.

Arsenale dove si chiudono i soldati di leva, con un ampio cortile per esercitarli alla milizia, egregiamente fortificato dal Marchese del Carpio, p. 51. **[141]**

B

Banco di San Giacomo e Vittoria, quando eretto, p. 34.

Biscotto, dove s'ammassa per l'armate regie, p. 56

C

Casa detta di Loreto, de' padri teatini, p. 6.

Case che si trovarono sotterrate nella Piazza del Castelnuovo, e con che occasione, 15.

Cappella nella chiesa di Santa Maria Incoronata con le statue del Crocefisso e Ladroni scolpiti in legno dal Merliano, p. 20.

Cappella del già fu consigliere Francesco Rocco nella chiesa di Santa Maria della Pietà, adornata con diverse dipinture de' nostri artefici, p. 27.

Casa de' signori Moles, ora de' signori Caravita, p. 28.

Castelnuovo, perché così detto, da chi fondato e perché, Giovanni Pisano architetto, p. 36; perché con quelle torri altissime, che loco era prima della fondazione, p. 36; nel fosso dell'antico castello entrava l'acqua del mare dalla parte della Torre di San Vincenzo, p. 36; Alfonso d'Ara[142]gon lo cinge di nuova fortificazione atta al cannone, e con torrioni tondi, p. 36; per un accidente accaduto don Pietro di Toledo riduce li bastioni tondi nella forma quadrata, p. 37; s'entra in questo castello per ponte levatoio di legno, che sta nel fosso, e nel castello di dentro per ponte di fabbrica, p. 38; arco trionfale di marmo fatto da'napolitani in memoria d'Alfonso Primo, ordina l'istesso Alfonzo che sia eretto nella porta di detto castello per non guastare le case di Cola Maria Bozzuti, quest'arco fu opera di Pietro di Martino milanese, p. 38; sala maravigliosa oggi ridotta in armaria: in questo luogo Pietro da Morrone, detto Celestino, rinuncia il papato, e vi sono state fatte altre memorande funzioni, pp. 41-42; bassi rilievi che in detta sala si vedono maravigliosi del Majano, p. 42; diversi appartamenti d'intorno alla piazza di questo castello, p. 42; camera, ora ridotta in cappella, nel Castelnuovo, dove san Francesco di Paola fece il miracolo di tagliar le monete e farle scaturir sangue, p. 43; contramine e munizione in detto castello; acqua viva che vi scorga, p. 43.

Castel dell'Uovo, favole che di questo si contano, si danno per vanità, p. 58; per[143]ché si dice dell'Uovo, come chiamato veniva da' normandi e da' svevi, opinioni d'esserci stata l'antica città di Megara, p. 59; vi fu il palazzo di Lucullo, pp. 60-61; unito a terraferma, e come venne separato ed atto ad essere abitato come deliziosa isoletta, i monaci basiliani vi fabbricarono un monistero col titolo del Salvatore, che anco diede nome all'isola, p. 61; da chi ridotto in fortezza, e da chi perfezionato, pp. 62-63; espugnato con mine da Pietro Navarro, p. 63; nuovo fortino aggiuntovi dal Marchese di Santo Stefano, p. 63; parte della antica chiesa del Salvatore, in che parte, p. 64; stanza dove morì santa Patrizia, e vestigia del'antico monistero, pp. 64-65; in questo vi è il magazzino della polvere, p. 65.

Calata del Presidio al Castel dell'Uovo, principiata e non finita, e perché, p. 66. Cappella Regal nel Regal Palazzo, da chi principiata, da chi finita e da chi abbellita, p. 109; casa regia, sala de' Viceré fatta in tempo del Conte d'Ognat, dove si vedono i ritratti al naturale di tutti i viceré che han governato il Regno in tempo de' signori re austriaci, p. 109; quadro della Cappella Regale tolto via, ed inviato altrove, ed in suo luogo postavi una [144] statua di marmo; il quadro era del pennello di Giuseppe de Rivera, ed il volto della Vergine era preso dal naturale e con tanta

vivezza che cagionò qualche errore in un signore, p. 110; ampissimo salone dove si rappresentano comedie e si sogliono fare galantissimi festini, p. 111; camere ed anticamere, gallerie ed altro, tutte istuccate, posto in oro, e dipinte da Belisario Corenzio; collaterale e regenti, dove s'uniscono per negozj col signor viceré, p. 111; dilettevolissime vedute sul mare dagl'appartamenti dove abitano i signori viceré, e come stava adornata in tempo del signor Marchese del Carpio, pp. 111-112; segretarie di Guerra e di Giustizia, con molti ufficiali, p.112; guardie di soldati, che notte e giorno assistono alla custodia di questa regia casa, che in ogni 24 ore si muta, p. 113; giardino delizioso avanzo dell'antico palco, p. 114.

Cappella Regale antica, dove prima stava, p. 113.

Chiesa del Monte de' Poveri Vergognosi, pp. 2 e sequenti.

Chiesa intitolata Santa Maria di Loreto, p. 6.

Rifatta di nuovo coll'elemosina di molti devoti napoletani, p. 6. [145]

Chiesa di San Tommaso d'Aquino, e sua fondazione, p. 8; dipinture che in essa si vedono, così a fresco come ad oglio, da quali artefici fatte, pp. 9-10; vaso d'oglio fabbricato tra'marmi del maggiore altare, p. 10.

Chiesa di San Giuseppe, e sua fondazione al presente anco parrocchia, p. 11; dipinture e sculture che in detta chiesa vi sono, p. 12.

Chiesa e convento de' padri di San Francesco, sua fondazione e perché detto dello Spedaletto, p. 17; dedicata a San Gioachino, poscia a San Diego, e da chi abbellita, p. 17.

Chiesa dedicata a San Giorgio della nazione genovese, da chi e come fondata, p. 21.

Chi fu l'architetto, ottenuta per parrocchia della nazione, e dipinture che in esse si conservano, 21 .

Chiesa antichissima detta Santa Maria Incoronata, da chi fondata, e perché vi si cala per molte scale, anticamente tribunale e perché poi cangiato in chiesa; Giovanna Prima in questo luogo fu col marito coronata regina di Napoli, p. 22.

Chiesa intitolata Santa Maria della Pietà de' Turchini, e perché abbia questo aggiunto, p. 25; sua fondazione, p. 26; cade il tetto per il foco che s'attaccò nella [146] polvere del torrione del Castelnuovo, rifatto presto dalla pietà de' napoletani ed abbellito con diverse dipinture, p. 26.

Chiesa dedicata al glorioso apostolo San Giacomo, tutelare delle Spagne, p. 29.

Sua fondazione, p. 30; unita a questa la chiesa di Santa Maria della Vittoria, fondata da don Giovanni d'Austria, per lo che la chiesa intitolata viene San Giacomo e Vittoria, p. 30; case comprate per detta fondazione in questo luogo, che detto veniva Genova Picciola per li tanti genovesi che v'abitavano; Ferdinando Manlio architetto di questa chiesa e perché la designò in questa forma, p. 31; dipinture e statue che in detta chiesa si vedono, pp. 32-33.

Chiesa di Santa Barbara, parrocchia del Castenuovo, nobilmente adornata di dipinture e di curiosità,

pp. 39-40; statua bellissima di marmo che sta dentro la sacristia di detta chiesa, opera del Maiano, scala a lumaca maravigliosa, per la quale da questa chiesa si va fin su la cima del torrione, ed ha diversi appartamenti, opera di Giovanni Majano, p. 41; quadro dove sta espressa l'Adorazione de' Magi, che stimasi di Giovanni da Brugia, e sua istoria, p. 40.

Chiesa di Santa Maria di Monferrato de' padri [147] benedettini spagnoli, p. 44.

Chiesa di San Vincenzo, da chi fondata, p. 51.

Chiesa e convento detto della Croce de' padri di san Francesco riformati, chiesa e convento dedicata alla Santissima Trinità, similmente de' riformati di san Francesco, fondazione di quest'ultimo e perché in questo luogo, p. 54.

Il beato Giacomo della Marca da questo convento passò in cielo, albero di melangoli piantato in questo convento dal beato, fino ad oggi si mantiene, p. 54.

Chiesa di Santa Lucia al Mare, e sua fondazione, p. 56.

Chiesa di Santa Maria Concetta de' padri ministri dell'infermi, da chi fondata, p. 66.

Chiesa di Santa Maria della Catena della comunità de' marinari di Santa Lucia, parrocchia, e da chi fondata, pp. 68-69.

Chiesa e monistero col titolo di Monte di Dio nella contrada di Pizzofalcone, ovvero di Lucullano, governato da padri domenicani, da chi fondato, p. 78.

Chiesa dedicata alla Santissima Annunziata detta la Nunziatella, ora noviziato della Compagnia di Gesù, da chi fondato e sue delizie nella veduta del mare, p. 79.

Chiesa famosissima dedicata alla Vergine detta degli Angioli, servita da' cherici regolari detti teatini, da chi [148] fondata, insieme colla casa per abitazione di detti padri, bellezze e delizie così della chiesa come della detta casa, da chi architettate, dipinture che in essa si vedono, da quali artefici fatte, pp. 79 e sequenti.

Chiesa e convento de' frati carmelitani spagnuoli, p. 82.

Chiesa e convento sotto il titolo del Santissimo Rosario de' frati domenicani, p. 82.

Chiesa e convento di Santa Maria della Concordia de' frati carmelitani, e sua fondazione, p. 83.

Rifatta di nuovo, pp. 83 e sequenti.

Chiesa e convento che serve per noviziato alli frati scalzi agostiniani, p. 85.

Chiesa e monistero di monache domenicane sotto il titolo di Santa Caterina di Siena, famosissimi, sua fondazione, p. 85.

Chiesa e casa del ritiro di Mondragone, p. 86

Chiesa e casa dedicata a San Carlo, servita da' padri barnabiti, sua fondazione e delizie dalla parte del mare, p. 87.

Chiesa e convento di Santa Maria detta a Parete de padri conventuali, e sua fondazione, e perché

ebbe questo titolo, p. 89. [149]

Chiesa e monistero di donne riformate domenicane col titolo di Santa Maria di Bettelem, e delizie del luogo, pp. 80 e sequenti.

Chiesa e monistero di donne riformate agostiniane col titolo di Santa Maria Egiziaca la Nuova, e sua fondazione, p. 91.

Chiesa e conservatorio della Solidad, da noi detta Solitaria, per donzelle e donne spagnuole, sua fondazione, p. 92.

Dipinture che in detta chiesa si vedono e famosa processione che da questa chiesa esce nel Venerdì Santo, pp. 92 e sequenti.

Chiesa e convento de' padri domenicani della congregazione della Sanità sotto il titolo di Santo Spirito, e sua fondazione, e come pervenuta a questa religione, ed in questo luogo trasportata, pp. 93-94; modernata ed abbellita con diverse dipinture, così ad oglio come a fresco, pp. 94 e sequenti.

Chiesa e convento maravigliosi, dedicati a San Luigi, de' frati minori di san Francesco di Paola fondato dallo stesso santo, perché venne in Napoli, da chi istigato a fondar questo monistero, pp. 95 e sequenti; profetica predizione del santo nel fondar il convento in questo luogo, che in quel tempo era così in[150]colto e selvaggio che serviva per asilo de' malfattori, p. 96; alcuni miracoli operati dal santo nella fabbrica di questo convento, p. 97; perché dedicata venne la chiesa a San Luigi, p. 97; ampliata e riedificata di nuovo con ornamenti preziosissimi di marmi e dipinture de' migliori artefici che abbiamo avuto nella nostra città, pp. 98 e sequenti; reliquie che in detta chiesa si conservano, pp. 99 e sequenti.

Chiesa e convento sotto il titolo di Santa Croce di Palazzo de' padri riformati di san Francesco, sua fondazione, prima monistero di monache, poscia come pervenuto alli francescani, pp. 101 e sequenti; ornamenti della chiesa e chiostro anticamente delle monache, mantenuto fin ora come meglio si è potuto nell'istessa forma di prima, p. 104.

Chiesa dedicata all'evangelista San Marco, ora parrocchia, e sua fondazione, pp. 105 e sequenti.

Chiesa e collegio de' padri della Compagnia di Gesù dedicato a San Francesco Saverio ed a San Francesco Borgia, e sua fondazione, p. 114; Contessa di Lemos provvede di rendite questo collegio, colle quali ampliarono la casa e la chiesa, e perché furono conosciute le mura di grand'ampiezza dal Conte d'Ognat [151] fu impedita la fabbrica, ma dal Conte di Pignoranda fu tolto l'impedimento, pp. 115 e sequenti; fu questa chiesa fatta col modello e disegno del cavalier Cosimo Fansaga, quadro dell'altar maggiore di detta chiesa più volte mutato, ora del pennello del nostro Giordani, p. 117; altri quadri ad oglio de' nostri artefici in questa chiesa, p. 117.

Sacristia nobilissima, p. 112

Chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Anna, e sua fondazione, p. 118.

Accomodata di nuovo, pp. 118 e sequenti.

Chiesa e collegio della Concezione, detta di Suor Ursola, sua fondazione, e bontà di vita di questa serva di Dio, pp. 119 e sequenti; padri teatini introdotti al governo di questo luogo, p. 121.

Chiesa e convento sotto il titolo di Santa Maria della Speranza de' padri agostiniani spagnuoli, e sua fondazione, p. 124.

Chiesa e casa col titolo di Santa Brigida de' padri lucchesi, da chi fondata e come ora riedificata, e dipinture nobili che in essa si vedono, pp. 124 e sequenti.

Chiesa e convento dedicato alla Santissima Trinità de' padri della Redenzione de' Cattivi, e sua fondazione, p. 127.

Chiesa e monistero di monache dedicata alla Santissima Concezione, da chi fondato e per qual causa, p. 128. [152]

Chiesa de' Santi San Francesco e Matteo, parrocchiale e sua fondazione, e perché abbia questi nomi, p. 129.

Chiesa di San Pietro e Paolo della nazione de' greci, e sua fondazione, p.133.

Chiesa dedicata a San Giovanni Battista e sua fondazione, p. 134; ornamenti di detta chiesa, molte preziose dipinture, pp. 135-136; è questa chiesa parrocchia della nazione fiorentina, p. 136.

Chiesa e convento di Montecalvario, e loro fondazione, dipinture che in essa si vedono, pp. 136 e sequenti.

Comedie in musica introdotte in Napoli, p. 19.

Congregazione sotto il titolo della Vergine de' Sette Dolori, eretta nel convento di San Francesco di Paola da gentiluomini spagnuoli, e dipinture che in essa si vedono, p. 101.

Congregazione de' sacerdoti sotto il titolo di San Carlo Borromeo, p. 118.

Congregazione de' fratelli che governano la casa di Santa Maria della Pietà, adornata di bellissimi quadri del nostro Giordani, p. 27.

Corpo della regina Sancia trasportato dalle monache del convento di Santa Chiara quando vi vennero unite, p. 103.

Congregazione dell'Immacolata Concezione fondata nel chiostro di Montecal[153]vario, dalla quale nel Sabato Santo esce una famosissima processione, come sta descritta nel foglio, p. 137.

D

Darsena fatta in tempo di don Pietro d'Aragona, che si lasciò portare da un frate che si spacciava grand'architetto, e bisognò per sua riputazione di farla finire al meglio che si poté, pp. 48 e sequenti.

Dipinture nella chiesa dello Spedaletto, e de' loro artefici, p. 18.

Descrizione dell'amenità del sito e della bontà dell'aria nel quartiere delle Mortelle, p. 90.

E

Edificj nuovi nella città di Napoli, e da che tempo, p. 2.

Errore avvertito in alcuni de' nostri scrittori che dicono che il gioco lampadio si faceva nella Strada delle Corregge, p. 15.

Errore avvertito nelle *Vite de' dipintori* di Giorgio Vasari, p. 24. [154]

F

Fanale bellissimo del Molo, da noi detto Lanterna, p. 45.

Fontana bizzarrissima, e per le statue e per la stravaganza del disegno, detta il Nettuno, avanti la casa de' signori Caravita, p. 28; dove destinata prima d'erigerla e poi come qua trasportata, p. 29.

Fontane deliziose che adornano le sponde de' fossi del Castelnuovo, pp. 29-30.

Fontanella nella piazza di fuori del castello fatta dal Conte d'Ognat col disegno del cavalier Cosimo, p. 43.

Fontana detta la Quaquiglia, da che luogo riceve l'acqua, p. 44.

Fontana deliziosissima e nobile nella punta del Molo, tolta da don Pietro d'Aragona e trasportata in Ispagna, era questa lavorata dallo scalpello di Giovanni di Nola con molta attenzione, e dava l'adagio in Napoli delli Quattro del Molo, pp. 45-46.

Fortino dove stanno le guardie delle galee, chiamati vantaggiati, p. 46.

Fontana che sta avanti la salita dell'Arsenale, molto diletta e nobile, p. 52.

Fontana maestosa e ricca di bellissime [155] statue che sta nel capo della Piazza del Regio Palazzo, p. 53.

Fontana vaghissima e nobile, detta Fonseca, lavorata da Carlo Fansago, figliolo del cavaliere Cosimo per ordine del Conte di Monterei, all'ora viceré, che volle darli il nome del suo casato, p. 55.

Fontana famosa nella Strada di Santa Lucia, lavorata da Domenico D'Auria e da Giovanni di Nola, p. 57

Fucine e fonderie regie, dove, p. 52.

G

Giotti fiorentino dipinge la chiesa dell'Incoronata con i ritratti della regina Giovanna Prima e del marito, ora la maggior parte guasta e consumata, p. 23.

come anco il banco che vi sta attaccato, quando eretto, 44.

I

Image divotissima della Vergine che da' padri teatini si conserva nella chiesa di Loreto, p. 6.

Incendio stravagantissimo accaduto tra Pozzuoli e Baja che rovinò Tripergole, p. 114.

L

Lucullano o Lucugliano, perché così detto, p. 75. **[156]**

Luogo detto Lucugliano o Lucullano, quando principiato ad abitare e perché, p. 76.

M

Mine, la prima volta praticate in Napoli, p. 63.

Monistero o dell'Ospitaletto, come ridotto in questa forma, p. 17.

Monte de' Poveri Vergognosi, e sua fondazione, p. 2; casa prima del presidente de Curtis, p. 3; arricchito con l'eredità di Giovanni Antonio Borello, p. 3; rovinato dall'acque piovane e perché, p. 5.

Monistero de' basiliani nell'Isola del Salvatore, e poi passato a' benedettini, p. 61.

Monte d'Echia, dove e perché così detto, p. 74.

Monache del Monistero della Croce, perché unite alle monache di Santa Chiara, p. 104.

Mura della città dalla parte di Toledo, dove arrivavano, p. 15.

Muraglia ampliata dal Duca d'Alva dalla parte del Chiatamone, p. 66.

Museo famosissimo di medaglie, di camei ed infinite altre curiosità del signor Francesco Picchiatti, pp. 69 e sequenti.

Musei curiosi che prima si vedevano in Napoli, pp. 70 e sequenti.

Molo Grande, sua fondazione, amplia**[157]**zione e ristaurazione, ridotto a male per la Nuova Darsena, p. 44.

O

Ordine de' cavalieri del Nodo, quando istituito e che impresa portavano, p. 25.

Oratorio di nobili spagnuoli sotto il titolo del Santissimo Sacramento, e solenne processione che da questo si fa nell'ottava del Corpus Domini, p. 34.

Ornamenti deliziosissimi su la muraglia che fa riparo dalla parte dell'Arsenale alla Strada Gusmana, consistenti in diversi mostri marini che ognuno fa uscire da sé un rivo che su di questa muraglia cammina, e le statue son tutte di mano del cavalier Fansaga che le fece a gara, p. 55.

Ospedale fondato da Giovanna Prima, e dato alla custodia de' monaci certosini, p. 22

Ospedale e cortile d'esso con una perenne fontana in mezzo, detto di San Giacomo e Vittoria, come anco il banco che vi sta attaccato, quando eretti, pp. 33-34.

Ospedale di Santa Maria della Vittoria fondato da don Giovanni d'Austria, dove, p. 85.

Ospedale di San Giacomo de' Spagnuoli, dove sta situato, p. 34. [158]

P

Palazzo de' signori Costanzi, dove e da chi fondato, p. 18.

Palazzo de' principi di Sulmona, oggi delli Duca della Bagnara, p. 18.

Panatica, in Napoli, che p. 60.

Palazzo famosissimo fabbricato da Andrea Carafa conte di Santa Severina sul Monte d'Echia, o Lucullano, sua descrizione ed iscrizione che stava su la porta, pp. 75 e sequenti; Palazzo Regio che fosse stato edificato in questo luogo, passò per eredità alla casa Loffredo de' signori marchesi di Trevico, fu comprato dal Conte d'Ognat e ridotto in presidio di soldati spagnuoli, pp. 87-88; ampliato detto presidio da don Pietro d'Aragona viceré, p. 77.

Palazzi bellissimi e deliziosi eretti nella contrada di Pizzofalcone o Lucullano, p. 78.

Palazzo del signor don Stefano Carrillo reggente decano del Collaterale, deliziosissimo per più capi, p. 82.

Palazzo nobilissimo e delizioso al maggior segno del già fu reggente don Carlo Calà duca di Diano, p. 87.

Palazzo nobilissimo del signor consiglier[159]e, ora avvocato fiscale della Regia Camera, Francesco d'Andrea, e sue qualità, p. 87; delizie grandi di vedute in detto palazzo, pp. 87 e sequenti.

Palazzo de' Borrelli, de' primi che sia stato edificato nel quartiere delle Mortelle, p. 89.

Palazzo del signor principe di Montesarchio della nobilissima famiglia d'Avalos, p. 89.

Palazzo del già fu reggente Castelletti, poi del reggente Zufia, ora de' suoi eredi, p. 91.

Palazzo Regio detto Nuovo, e perché così nominato, pp. 106 e sequenti.

Palco Regio e diletto giardino del Palazzo Regale, p. 107; don Ferdinando Ruiz de Castro edifica questo nuovo palazzo, p. 107; vien disegnato ed architettato nobilmente dal cavalier Domenico Fontana, p. 107; suolo di questo palazzo e il giardino detto il Palco del Palazzo Vecchio, p. 107; colonne che stanno nella facciata di questo palazzo, di donde vennero e con che spesa, p. 107; cortile del palazzo tutto circondato d'atry a due ordini, scala famosissima fatta dal Conte d'Ognat e perché apparisce sproporzionata, p. 108; fabbrica cominciata dal Conte d'Ognat e restata imperfetta nel Regal [160] Palazzo per la venuta del Conte di Castrillo che non si diletto di fabbrica, p. 108.

Palazzo Vecchio fatto in tempo di don Pietro di Toledo, oggi a che serve, p. 113.

Palazzo famoso detto di Zevallos, poi de Vandeneynnden, ora degli eredi ma donne; famosa galleria di quadri che in detto palazzo ne stava, ora divisa alle figlie del Marchese Vandeneynnden maritate con diversi signori, p. 127.

Peste nell'anno 1656, che danno cagionò alla nostra città, pp. 3-5.

Persiche e cireggie, dove e da chi fatte piantare in Napoli, p. 60.

Piazza delle Correggie, dove e perché così detta, che in essa si operava ed in che forma era prima, 14.

Piazza del Castelnuovo, dal volgo detto largo, molto deliziosa e frequentata, p. 28.

Peschiera di Lucullo, dove, p. 61.

Piazza regale del Palazzo Regio, p. 91.

Platamone, dal volgo detto Chiatamone, e da' greci Platamion, dove e che luogo si fosse, e perché dismesso, pp. 65-66.

Porta Petruccia, dove trasportata dalla regina Giovanna, e datoli nome di Porta del Castello, p. 29.

Porta di bronzo maravigliosa nel Castel[161]nuovo, lavorata a basso rilievo da Giulian da Majano, p. 39.

Porta detta dell'Arsenale, ed ora anco della Darsena, p. 47.

Ponte per lo quale secretamente da' signori viceré si scende ad imbarcare per andare a Posilipo, o ad

altri spassi di mare, p. 52.

Ponte detto di Chiaja, in che tempo e perché fatto, p. 81.

Porta del Palazzo Nuovo e Vecchio, continuamente guardata da compagnie di soldati, p. 113.

Posate de' forastieri, dove in Napoli, p. 2

Porta delli chiostri del collegio di San Tomaso d'Aquino de' padri predicatori, p. 7.

Porta Petruccia, ove ne stava e da chi prese il nome, p. 13; eventi accaduti in detta porta, p. 13.

Q

Quartiere deliziosissimo detto delle Mortelle, dove situato, perché così detto e come ora popolato, a segno che può servire per una città, p. 81.

Quartiere detto de' Celsi, in che tempo ridotto in abitazioni, pp. 130-131.

Quartieri de' Celsi, sortiscono mala fortuna nell'essere abitati, p. 130. [162]

R

Regina Sancia, figlia del re Giacomo d'Aragona re di Majorica, vedova del re Roberto, pp. 102 e seguenti.

Romitorio designato dalla madre suor Ursola, si principia ad edificare nel tempo della fiera peste, che andò attorno asserita essere di questa serva di Dio, e questa cagionò gran rovina ne' napoletani, pp. 122 e seguenti; fu poi terminato questo romitorio a spese regie, governando il Regno il viceré don Pietro d'Aragona, e vi si racchiusero le monache, p. 123.

S

Scole di diverse scienze nel Collegio di San Tommaso, p. 7.

Seminario d'orfanelli detti i Turchini, come, da chi ed in che tempo fondata, p. 25.

Sepolcro di don Pietro di Toledo, egregiamente intagliato dal nostro Giovanni da Nola, pp. 31-32.

Sepulture di diversi nobili spagnuoli, e reliquie che in detta chiesa si conservano, p. 33.

Sepolcri di Niccolò Ludovisio e della principessa Annamaria Ardoino, p. 139. [163]

Seminario de' Macedonj, da chi e come fondato, p. 57.

Strade per dove nella quinta Giornata s'ha da camminare, p. 1.

Stradone che va sù alla Trinità, p. 6.

Strada delle Correggie, da chi ridotta nella forma che si vede e quanti nomi sortisca, p. 16.

Strada di San Giacomo, dove, p. 29

Strada che per sotto il Giardino Regio spunta nella Piazza del Regio Palazzo, da chi ridotta nella forma ch'oggi si vede, p. 35.

Strada che andava all'antico arsenale, ampliata dal Conte d'Olivares viceré, e detta Strada Olivares, pp. 46-47.

Strada famosa, fatta a tese, per la quale si sale dall'Arsenale alla Piazza di Palazzo, p. 52.

Statua del Gigante, scioccamente drizzata e posta in piedi, p. 53.

Strada detta di Santa Lucia, fatta aprire e ridotta in questa forma dal Conte d'Olivares che la nominò Via Gusmana dal suo casato, p. 54.

Strada di Santa Lucia a Mare, e da chi ridotta in questa forma, p. 56.

Strada di Santa Lucia, da chi accresciuta dalla fontana fino al torrione, p. 58.

Strada di Pizzofalcone, perché così detta, p. 74. [164]

Strada per la quale si cala dalle Mortelle alla spiaggia da noi detta Chiaja, p. 89.

Strada prima detta di Trevico, poscia de' Bianchi, ora detta del Presidio, p. 91.

Strada detta di Chiaja, e perché così nominata, e da chi aperta, e con che occasione, p. 114.

Strada che va alla Piazza del Castello, p. 114.

Strada detta de' Tedeschi, perché così nominata, p. 119.

Strada detta di Don Francesco, perché così detta e quando aperta, p. 124.

Strada detta delle Carceri di San Giacomo de' Spagnuoli che va a terminare al Molo, p. 124.

T

Teatro famoso per le commedie, e da chi fu fondato, e poi donato allo Spedale degli Incurabili, p. 19.

Teatro delle commedie, più volte bruciato e poi rifatto, p. 20.

Teatro per le commedie detto di San Giovanni de' Fiorentini, eretto per li commedianti spagnuoli, p. 20.

Teatro pubblico per le commedie, detto la Commedia Vecchia, dove stava, p. 21.

Teatro Nuovo in mezzo a Vichi di Montecalvario, p. 136.

Territorio di Lucullano posseduto da Gurrello Origlia, e poi donato al monastero di Monte Oliveto e da' monaci concesso ad annuo canone a diversi, p. 78.

Torre di San Vincenzo, perché fatta, ora carcere di figlioli disobbedienti, p. 51.

Torrione di Santa Lucia, luogo di gran delizie a' napoletani, tolto dal Marchese del Carpio e restituito alla città dal Marchese di Santo Stefano, p. 58.

Torrione delizioso detto del Chiatamone o delle Crucelle, chiuso dal Marchese del Carpio viceré, p. 58.

V

Vico detto di Santo Spirito, che va sù a Santa Maria degl'Angioli, p. 114.

Vico detto di Mardones, o di Nardò dal volgo, e perché così detto; Vico del Carminiello, perché

così detto, p. 118.

Vico detto della Campana, e perché così nominato, p. 119.

Vico de' Polveristi, perché così appellato, p. 119.

Vico della Concordia, perché ha questo nome, p. 119.

Vico di Santa Brigida, perché così detto, p. 124.

Vico di Sant' Agnese, perché così nominato, p. 124.

Vico detto della Trinità, e perché ha questo nome, p. 127.

Vico della Concezione, perché così det[166]to, p. 128.

Vico detto della Pietra della Pazienza, perché così fu detto, p. 129.

Vico di San Francesco e Matteo, perché così è appellato, p. 129.

Vico detto de' Celsi, dal volgo Ceuza, e sua curiosa notizia per il nome ch'egli àve, pp. 129-130.

Vico ancora detto de' Celsi, che termina al collegio di Suor Ursola, p. 132.

Vico del Baglivo, e perché così detto, pp. 132 e sequenti.

Vico delli Sbirri, perché così detto, p. 133.

Vico del Ponte di Tappia, perché così nominato, p. 133.

Vico del Forno, perché così detto, p. 133.

Vico de' Greci, perché così è chiamato, p. 133.

Vico de' Fiorentini, perché così detto, p. 134.

Vichi detti di Montecalvario, p. 136.

Vico della Concezione d'Italia, perché così detto, p. 138.

Vico detto di San Tomaso, perché per questo alla chiesa di San Tommaso si va, p. 138.

Fine.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri,
date dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in diece giornate, in questa seconda edizione*

*corrette, ed accresciute. In Napoli, MDCCXXIV, nella stamperia di Giovan Francesco Paci,
con licenza de' Superiori.*

[1] Giornata Sesta,

ove cominciano i borghi; la quale si principierà dall'Imbrecciata della Trinità de' Monti, si salirà al Monte di Sant'Eramo, nella chiesa di San Martino e nel castello; indi si calerà per la parte d'Antignano, e tirando per la Via della Cesarea, girando per la Strada di Gesù-Maria, si potranno ridurre in casa per la Porta Medina, detta prima il Pertuso.

Osservata la città, si devono anco osservare i borghi, che benché la maggior parte siano nuovi, con tutto ciò scarsi non sono di curiosità, e per l'amenità de' siti e per la quantità de' tempj, e per lo numero delle abitazioni, in modo che ogni uno di questi servir potrebbe per una città. Principiaremos oggi da questo, per la parte del Castello di Sant'Erasmo, che volgarmente vien detto di Sant'Ermo, benché questa giornata abbia parte della città, [2] essendo che, nell'ultima ampliamente fatta in tempo dell'imperador Carlo Quinto, fu dichiarato il castello suddetto, per quella parte che guarda alla città, alla città annesso. Or dunque si principierà dalla chiesa e casa del Monte de' Poveri Vergognosi, di dove jeri principiossi l'altra.

Passata questa chiesa, vedesi a destra un bellissimo stradone che va sù, comunemente detto l'Imbrecciata di Montecalvario, ed altri la dicono Strada della Concezione dell'Italiani, perché ad ambe queste chiese per questa strada arrivar si può; per questa cala la famosa processione de' Battaglini nella notte del Sabato Santo, come si disse.

Vedesi dall'una parte e dall'altra arricchita di nobili e commodi palazzi: a sinistra, verso la parte che va sù, vedesi la chiesa dedicata alla Santissima Concezione, del collegio che anco s'onora di questo nome, nel quale collocate si vedono donzelle de' nostri primi cittadini. Questa chiesa e collegio ebbero la loro fondazione in questo modo. Eretta la confraternità dell'Immacolata Concezione nel chiostro di Monte Calvario, come nell'antecedente giornata si disse, don Giovanni d'Avalos, governadore di detta confraternità, con [3] altri cavalieri e gentiluomini, stabilirono di fondare un collegio per quelle donzelle che avevano desiderio di consecrare la loro verginità al Signore, ma per mancamento di mezzi effettuar non lo potevano; che però, fatta una tassa fra di loro comprarono questo luogo, che in quel tempo era l'ospedale della convalescenza di quell'infermi che uscivano curati dalla Annunziata, e lo comprarono dalla detta Santa Casa che istituì l'altro nel borgo della Montagnuola, come si vedrà; ed a questa vendita la Santa Casa condiscese dal veder questa parte di città essersi in un subito popolata, atteso che alli convalescenti è di bisogno di

un'aria amena, ma sopra tutto solitaria: ed accomodatolo in forma di clausura, nell'anno 1589, con assenso del sommo pontefice e dell'arcivescovo vi si chiusero da 50 donzelle, essendosi per l'avvenire mantenuto con molto decoro ed esemplarità, benché oggi abbia mutato istituto, non ammettendovi donzella se non colla dote. Perché la chiesa era assai angusta ed irregolare nella fabbrica ne hanno ora fatta una nuova più grande, col disegno e modello del signor Domenico Antonio Vaccaro, il quale àve ancora dipinti i quadri de' cappelloni.

[4] Da questo luogo si può andar più sù, ed arrivare per commode strade alla chiesa di Santa Lucia, ed all'altre dimostrate nell'antecedente giornata, ed in dette strade vi si vedono bellissime abitazioni e commodi palazzi, che hanno vedute deliziosissime, e della città e del mare, non mancando ad ogni casa il suo giardinetto delizioso.

Ma, per andare alla chiesa di San Martino ed al Castello di Sant'Ermio, àssi a girare a destra nel famoso stradone detto della Trinità.

È da avvertirsi che vi sono più strade per le quali a questi luoghi s'arriva. Vi è questa, per la quale si può camminare solo a cavallo, e dicesi della Montagna, che è la più breve; ve n'è un'altra, detta di Santa Maria del Monte, che ha principio dalla Porta Medina, e per questa andar vi si può a cavallo ed in galesso; l'altra è dalla parte detta del Vomero, per la quale andar si può in carrozza fino alla porta della chiesa di San Martino. Suppongo che la giornata si principj nel mattino, e però stimo che non riuscirà grave far questo poco d'esercizio a piedi o a cavallo, ed andar osservando per questa strada le bellissime vedute che s'hanno.

Come dissi, vedesi a destra un bellissi[5]mo stradone di comoda salita, che va a terminare alla chiesa della Trinità, e sembra un nobile teatro, per le belle e continuate abitazioni palaziate che vi si vedono dall'un fianco e dall'altro, con dritti e deliziosi vichi dall'una mano e dall'altra, che da diverse altre contrade in questa vengono a spuntare. A destra vi si vede una pulita chiesetta, col titolo di Santa Maria del Consiglio, con un conservatorio fondato dagli notai, che noi chiamamo scrivani del Sacro Consiglio, per le loro figliuole che vogliono viver nel celibato, e vien governato dagli stessi notari o scrivani.

Più sù, dall'istessa parte vi si vede un'altra chiesa e conservatorio, col titolo di Santa Maria del Soccorso. Questo venne fondato nell'anno 1602 da Carlo Carafa, che poi fondatore fu della congregazione dei padri Pii Operarj, da Vincenzo Concubletto e da Giovan Pietro Bruno sacerdoti, e lo fondarono per quelle donne che lasciar volevano il peccato; oggi ha mutato istituto, perché non vi si ricevono per monache se non donzelle colla dote, e si dà ricovero ad onorate donne che passano qualche discordia co' mariti o co' parenti.

[6] Questa parte di strada dicesi de' Magnacavalli, perché Ortenzio Magnacavallo, d'antica nobiltà nella città di Como, nell'anno 1594, compratosi il luogo vi venne ad abitare, e vi edificò un

bel palazzo, che oggi si possiede dal conte Francesco Magnacavallo, successore del primo Ortenzio; si dice anco di Regal Valle, per essere territorio dell'abadia intitolata Santa Maria di Regal Valle; si disse in altro tempo de' Brancaleoni, perché questa famiglia l'ebbe in concessione dall'abate di detta abadia.

Dalla man sinistra, presso del detto Palazzo de' Magnocavalli, vedesi la chiesa parrocchiale sotto il titolo di Santa Maria d'Ogni Bene, qua trasportata circa gli anni 1630, e ridotta in questa forma da monsignor Carafa vescovo di Tricarico, nipote del cardinal Pier Luigi che n'era beneficiato: e da questa chiesa, per più strade, si può salire a quella di Santa Lucia.

Più sù vi è la chiesa e convento de' frati servi della Madonna, detti serviti, col titolo di Santa Maria d'Ogni Bene. Fu questa da' detti frati fondata colle limosine di tre buoni napoletani, e fra questi Manilio Caputo; il luogo dove questa chiesa si vede detto veniva il Belvedere, e veramente è tale, perché [7] dalla porta maggiore di questa chiesa si vede la strada tutta di Nilo, o Nido, che è una delle tre antiche maggiori di Napoli, lunga 1128 passi. Nella sua fondazione la chiesa era picciola; fu poscia, circa l'anno 1640, rifatta di nuovo nella forma che si vede da Giovanni Cola Cocco, cittadino in quei tempi di molto maneggio. [Dalla parte dell'Epistola, la cappella di mezzo sta dedicata alla Beata Vergine Addolorata, e vedesi pulitamente adorna di marmi e stucchi dorati, con due quadri laterali di Giacomo del Pò, per voto della beata memoria della signora duchessa di Maddaloni donna Carlotta Colonna. Dalla parte dell'Evangelio, il quadro della prima cappella quando s'entra, ch'esprime San Sebastiano, è del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese. Per la Cappella del Santissimo Crocefisso, da questa stessa parte, s'entra in una confraternità dello stesso titolo, quivi anticamente eretta.](#)

Presso di questa si vede la quanto bella tanto nobile e ricca chiesa dedicata alla Santissima Trinità, col suo monistero, che si stima, per pulizia e bellezza, non poter cedere a qualunque chiesa e monistero d'Italia.

Riconosce questa la sua fondazione da suor Eufrosina de Silva, nobile della piazza di Capuana: questa, essendo di già stata destinata sposa ad Emilio Ca[8]racciolo conte di Biccari, figliuolo di Ferrante duca d'Airola, mentre che educanda ne stava nel monistero di San Girolamo, tocca da Dio, che la desiderava sua sposa, sprezzò le nozze terrene per le celesti; di sua mano si recise le chiome, si vestì dell'abito francescano e si chiuse, con perpetuo voto, nel monistero di San Girolamo, dove osservantemente visse per alcuni anni; ma infervorata nell'amore del suo sposo Gesù Cristo, cercò di servirlo in maggior strettezza di regola, onde, con Ippolita Caracciola, figliuola del già detto Ferrante duca d'Airola, stabilirono di fondare un altro monistero colla strettissima regola del terz'ordine. Si compiacque il Signore Iddio, dopo molte fatiche, di adempiere un così tanto desiderio, e con breve della santa memoria di Clemente VIII e licenza dell'arcivescovo Alfonso

Gesualdo, fondarono un monistero nella Strada di Costantinopoli, sotto il titolo della Santissima Trinità; frattanto comprarono un famoso palazzo della casa San Felice, nobile nel seggio di Montagna, del quale appariscono le vestigia e l'iscrizione dalla parte della strada che va giù verso Nilo, che aveva ampj giardini; qui diedero principio alla nuova [9] fabbrica del convento, che, essendo ridotta ad una commoda abitazione di clausura, nell'anno 1608 vi si trasferirono con altre monache nobili, ricevute nel primo luogo di Costantinopoli.

Avuta una commoda abitazione, ordinò la buona suor Eufrosina che la chiesa che servir doveva per casa di Dio fosse assai più bella, più commoda e più ricca, al possibile, dell'abitazione delle suore, che però fe' chiamare il padre don Francesco Grimaldi teatino, ed istantemente lo pregò che avesse dovuto fare un disegno di tempio il più bello ed il più vago che fosse potuto uscire dalle sue mani; il buon padre le promise di fare quanto sapeva, che però, nell'anno 1620, col disegno del detto padre si principiò la fabbrica di questa chiesa, e perché volle suor Eufrosina che l'altare maggiore fosse rimasto situato in oriente, come era costume dell'antiche chiese, convenne che l'adito, o porta, fosse situata in occidente, e che il coro delle monache fosse stato situato sovra del cappellone, dalla parte dell'Evangelio.

Non vi è dubbio che se la porta fosse stata piantata a mezzogiorno, in aspetto di così bella strada, non si sarebbe veduta cosa più bella. Cercarono le [10] suore d'abbellirlo colli più ricchi ornamenti che in quei tempi poteva dare l'arte, così nella dipintura come nell'architettura e nella scultura. E, per dar qualche notizia delle parti, àve questa chiesa un atrio spazioso e bello, con una scalinata e ripari di finissimi marmi, e nel principio di detta scala vi sono due statue che figurano due facchini in atto di mantenere l'appoggiatoi: il tutto fu opera delle più belle ch'abbia fatto il cavalier Fansaga, che similmente disegnò l'atrio e la scala suddetta. Il pavimento del detto atrio è tutto di marmo, e la volta tutta dipinta a fresco, con un San Francesco in estasi nel mezzo, e negli angoli molte belle istoriette, che contengono alcune Azioni de' santi francescani, opera di Giovan Bernardino Siciliano; va chiuso quest'atrio da ben lavorati cancelli di ferro, ornati di ottone.

S'entra per questo nell'allegriissima chiesa, disegnata alla greca nella croce equilatera, e poco varia dalla Cappella del Tesoro, essendo d'un'istesso architetto. Vi è una bellissima cupola; il pavimento è di finissimi marmi mischi, così ben commessi e lavorati che più bello non se ne vede in altra chiesa di Napoli, e questo fu fatto colla guida e disegno del cavalier Fansaga, ed è il [11] primo che si fece vedere in questa forma in Napoli, e forse in Italia.

Quanto in questa chiesa si vede dipinto a fresco, così nella cupola come nelle volte, tutto è opera del nostro Giovan Bernardino; l'altare maggiore è tutto di finissimi marmi commessi, con due colonne; la tavola che in esso si vede, dove sta espressa la Santissima Trinità, con un Paradiso popolato di santi e d'angiolì, è opera delle più fategate del nostro Fabrizio Santafede. Vi è una

custodia che né più bella né più ricca si può desiderare, e comunemente da' forastieri viene stimata la più preziosa che sia in Europa: questa è tutta di pietre azzurre oltramarine, di diaspri e d'agate, ed altre pietre di conto, ligate con rame dorato. Le statue che vi stan d'intorno sono d'argento, modellate da Raffaele il Fiamingo; sta poi tutta adornata di gemme ligate in oro; vi si vedono in numero grande diamanti di conto, grosse perle, zaffiri, smeraldi e rubini. Per conto fatto stimasi la spesa ascenderà a 60000 scudi, oltre d'alcune gioje donate da quelle signore che in questo sacro luogo han preso l'abito.

Nelle cappelle laterali di detto altare, la tavola dove sta espresso San Girolamo è opera delle belle del nostro [12] Giuseppe Rivera; l'altra tela è opera del nostro Giovan Battista Caracciolo, detto Giovanni Battistello.

Nel cappellone dalla parte dell'Evangelio, similmente di marmi adornato, il quadro che in esso si vede, dove stanno espressi⁷²² la Vergine, san Giuseppe e il putto Gesù nel mezzo, con san Brunone ed un altro santo in atto d'adorarli, fu dipinto dallo Spagnoletto. I due quadri nelle due cappelle laterali sono di Giovan Bernardino e di Giovanni Battistello.

Nell'altro cappellone dalla parte dell'Epistola, similmente adornato di marmi come il primo, vedesi un quadro nel quale sta espresso l'Eterno Padre col suo Figliuolo crocefisso avanti, opera di Giovan Bernardino; de' due degli altari laterali, la tela dove sta espressa la Beata Vergine del Santissimo Rosario è opera di Luigi Siciliano, l'altro d'un nostro napoletano.

Nel pilastro maggiore, che sta dalla parte dell'Epistola del detto cappellone, vi è un vaghissimo pergamo di marmo, nobilmente disegnato dal cavalier Fansaga. Su la porta vi è un maestoso organo, adornato tutto d'intagli in legname dorati, opera del nostro Pompeo di Giovanni. Di sotto a quest'organo, ne' lati della porta, vi sono due bellissimi quadri: in uno sta espresso l'Ingresso del Signore in [13] Gerusalem, nell'altro quando va a visitare i Padri del Limbo, opere comunemente stimate del Palma Vecchio; e questi due quadri furono donati a queste osservantissime suore dalla santa memoria di Leone Undecimo. Infine, in questa chiesa non vi è cosa che non abbia del maraviglioso.

Per goder poi d'un paradiso in terra è di bisogno di vederla apparsa ed adornata ne' giorni festivi della Santissima Trinità, di San Francesco ed altri. Vi si vedono famosissimi ricami, paleotti tutti ricamati di perle, quantità di vasi d'argento e candelieri per tutte le cappelle, e compartiti con pulizie indicibili. La sacristia poi, in detti giorni, si rende così curiosa che si potrebbe venire da lontano a vederla, perché le suore vi espongono apparati per le messe che non han pari: vi si vede un numero grande di camici, con merletti grandi, bianchi e d'oro, e di ricami così fini e nobilmente lavorati che sono di stupore. V'espongono ancora molte galanterie, come calici tutti d'oro, di

⁷²² *Edizione 1724*: espresse.

cristallo di monte e d'argento, singolarmente lavorati; anco un ostensorio per esponere la sacra Eucaristia, con i suoi raggi tutti tempestati di rubini, il giro dove [14] si colloca la sacra ostia tutto di grossi diamanti e perle, ed altre gemme, che viene valutato 6500 scudi, oltre de' preziosi quadri che adornano le mura.

Se poi veder si potesse il chiostro, al certo che si direbbe non esservi più bello e diletto in tutta l'Europa, ed io vo darne qualche notizia.

S'entra in questo per una porta che sta presso l'atrio della chiesa, e nel piano di detta chiesa vi è l'infermaria, per mantenerla separata da' dormitorj. Si sale poi, per molte scale, agli dormitorj suddetti, bensì credo che cagioni qualche danno alle suore, per la lontananza di venire da questi al coro di notte. I corridori sono così larghi e lucidi che simili non ho io veduto in altri monisterj, in modo che anzi si potrebbero chiamare gran saloni che dormitorj; ogni uno di questi, nel suo capo, àve il suo altare nobilmente adornato.

Ogni camera poi àve le sue vedute, e di mare e di campagna, e di quasi tutta la città. In dette camere vi si vede una pulitissima povertà, perché altro non vi è che un letticiuolo lato tre palmi, alto un palmo e mezzo da terra, un tavolinetto, un'immagine del Crocefisso di legno, due o tre figure in carta, e da tre sediole in paglia. Il can[15]dore poi dà in eccesso, e per una mistura data dal Cavaliere appaiono lucide come marmo ben pulito. Il cenacolo, o refettorio, è capace per 150 monache, e tutto dipinto di sacre istorie, nelle quali vi sono pranzi e cene, come quella del Signore con gli Apostoli; delle Nozze di Cana galilea; il Pranzo nella casa del Fariseo, dove andò la Maddalena; il Pranzo apprestato dagli angeli al Signore dopo il digiuno quaresimale; il Pranzo dato alle turbe con gli pani e pesci moltiplicati; la Cena con gli Apostoli in Emaus, quando, con gli suoi discepoli mangiò dopo resuscitato, ed altre: tutte opere fatigatissime del nostro Giovan Bernardino Siciliano. Presso di questo vi è una bizzarra chiesetta, che più nobile non la saprei desiderare, essendo un modello della grande, dove le suore vanno, dopo del pranzo, a fare l'azione di grazie, e questa sta sempre adornatissima; da questa si passa ad un famoso loggione per la ricreazione, quando dal tempo li va permesso, e qui vi sono bellissime fontane artificiali, con giochi d'acque e peschiere, vi sono ameni giardini e boschetti: infine, luogo più nobile ed ameno di questo non credo che possa trovarsi in terra.

Vivono quest'ottime suore vita in [16] comune, e con una inemendabile osservanza.

Vista questa chiesa, e tirando sù verso la montagna, a sinistra vedesi la strada che va alla chiesa e convento di Santa Lucia. Passato il delizioso casino de' Caputi, ora d'Antonio Caputo presidente della Regia Camera, dove sono deliziose vedute, qualche buono quadro, e belle loggie e giardinetti di fiori, vedesi la porta del boschetto di San Martino, per lo quale di facile si può salire il monistero, quando li monaci lo permettono.

Seguono a questa la già detta chiesa e convento di Santa Lucia, quali ebbero la seguente fondazione.

Fra Michele Pulsiferro, con altri frati minori di san Francesco, cercando di menare una vita ritirata e riformata, adocchiarono questo luogo, e per l'amenità e per la solitudine, in quel tempo, atto al di loro desiderio, che però nell'anno 1557 lo comprarono da Bernardo Brancalione, insieme con una cappelletta che vi era, ed avendolo accresciuto di stanze principiarono ad abitarvi. Nell'anno poscia 1559, ottennero da un visitatore apostolico dello stess'ordine licenza di riforma, e chiamar si facevano i minori conventuali riformati. Nell'anno 1587, dal som[17]mo pontefice Pio IV, con bolla speciale furono uniti a questi i frati di san Francesco scalzi di Spagna, superiore de' quali era fra Giovan Battista da Pesaro, religioso di somma bontà e dottrina, che predicò per molt'anni, con molto frutto, nell'Indie, e poi, predicando in una Quaresima predisse la sua vicina morte, e così avvenne, essendo con fama di santità in questa chiesa seppellito.

Coll'unità di questi frati la riforma de' conventuali mutò forma d'abito, vestendo di panno grosso ed andando scalzi. Per la grande edificazione che davano, colle limosine de' napoletani ampliarono la chiesa e convento nella forma nella quale oggi si vede. Per alcune differenze poi, che fra di loro passarono, da' ministri supremi de' conventuali, che avevano in questo luogo superiorità, fu levato il convento ai riformati suddetti e v'abitarono essi conventuali. Nell'anno poscia 1607 vi furono reintegrati dalla santa memoria d'Urbano Ottavo, e ad istanza degli stessi conventuali fu proibito a' detti riformati che più non potessero ricevere o vestire persona alcuna per frate, restando con questo quasi estinti i riformati; e principiando a mancare il monistero delli Miracoli, anco de' [18] detti padri, fu dalla Camera Apostolica venduto alli governadori del Sacro Monte della Misericordia, per fondarci il monistero ordinato dal già fu reggente Giovan Camillo Cacace. Questo poi di Santa Lucia era rimasto con pochissimi frati, in modo che anco si trattava di venderlo, ma si andava con qualche riguardo per essere luogo geloso alli signori regj, per l'eminenza che guarda il Castelnuovo, come si sperimentò nelle popolari mozioni, essendovi stato piantato il cannone; sì anco per essere situato sotto la fortezza di Sant'Ermolao. In tempo del signor viceré don Pietro Antonio d'Aragona, essendo venuti in Napoli i frati minori scalzi di san Francesco, della provincia di San Pietro d'Alcantara, dalle Spagne, superiore de' quali era il padre Morano,⁷²³ nostro regnicolo, religioso accreditato di somma bontà di vita, ricorsero dal detto signor viceré per ottenere i mezzi da poter fondare in Napoli un convento, e per l'intercessione di detto signore s'ottenne dal sommo pontefice Clemente Nono questo convento, con ordine che quei pochi conventuali riformati che rimasti v'erano avessero dovuto vivere uniti colli minori scalzi; e di fatto s'unirono, to[19]gliendosi

⁷²³ *Edizione 1724: della Provincia di S. Pietro d'Alcantara, dalle Spagne superiori, de' quali era il Padre Morano; come da editio princeps.*

le barbe e vestendo all'uso di detti scalzi, quali in questo convento oggi vivono, con un'esemplarità grande e con una vita inemendabile.

Nella chiesa vi è un bel quadro della Deposizione di Cristo signor nostro dalla croce, con diversi santi, opera del nostro Luigi Siciliano. Vi sta sepolto Giuseppe Vernaglia napoletano, uno de' maggiori letterati del nostro secolo, il quale unì la libreria di 20000 volumi in diverse scienze, tutti scelti e reconditi. Il convento fa pompa della santa povertà di san Francesco, è ricco bensì di vedute nobilissime, perché tiene sotto il dominio della vista tutte le nostre dilette marine e la maggior parte della città.

Per questa medesima strada si può passare alla chiesa e convento di Santa Maria della Concezione, della madre suor Ursola, come si disse.

Or, calando indietro per dove vi si voltò, e tirando a destra avanti per la montagna, si può arrivare al monistero di San Martino de' padri certosini, che sta sotto della fortezza. Monistero che più grande, più nobile, più delizioso e più ricco si stima che trovar non se ne possa in Italia. Arrivati alla piazza di questo, dalla quale si scorge la maggior [20] parte della nostra città, le riviere, e quasi tutta la nostra campagna, vi si vede a destra una picciola chiesetta, con un bel quadro dipinto da Paolo Finoglia. Questa fu edificata nell'anno 1590 per dar commodità alle donne di ascoltar la messa nel giorno festivo del santo, essendo stato proibito dalla santa memoria di Giulio Secondo e san Pio V che non potessero, in virtù di licenze apostoliche, entrare nella chiesa di dentro per guadagnar l'indulgenze, ma che quelle guadagnassero con mandare alle dette chiese le limosine.

Entrati nel monistero, devesi prima d'ogni altro avere notizia della fondazione. Carlo Illustre duca di Calabria, figliuolo di Roberto re di Napoli, affezionatissimo de' padri certosini, stabilì di fabbricar loro un sontuoso monistero e chiesa, che però, nell'anno 1325, prima d'andare alla famosa ma sfortunata impresa di Sicilia, elesse questo luogo chiamato il Piano di Campanora, circondato da selve, qual luogo comprò da Giovanni Caracciolo, presso del castello detto Belforte, oggi di Sant'Ermio, ma col suo nome incorrotto Sant'Erasmo, per una chiesa che li stava d'appresso, a questo santo dedicata; ma perché non si poté cominciare la fondazione del sud[21] detto monistero per l'imatura morte di Carlo, seguita nel 1328 in Firenze, il re Roberto suo padre la cominciò nel 1339, e per morte di questo, nel 1343 fu terminata dalla regina Giovanna I, nipote di Roberto e figlia di Carlo; qual monistero dotò d'annue once 600, secondo la pia disposizione del detto Carlo suo padre, essendo d'indi in poi sempre stato sotto la regal protezione, ed arricchito di grazie e privilegj dalli re e regine ch'han regnato, e dove sempre è concorsa la pietà de' cittadini e la buona economia de' padri, per arricchirlo ed adornarlo come al presente si vede.

La prima edificazione di questa chiesa e monistero fu fatta come strettamente disponevano le costituzioni di questa religione, lontana dalla città, per l'abitazione di dodici monaci, fabbricandovi

per ciascheduno tre commode stanze, quali, nel principio della fondazione furono divise con tavolati, ma in appresso, con miglior consiglio, per non incorrere la disgrazia del fuoco, sono state rifatte di fabbrica; e perché il luogo non avea il comodo di fare a ciascheduna cella il giardinetto, furono questi dalla Regina fondatrice fatti pensili sopra magnifiche volte, quali archi oggidì si [22] vedono in prospetto della città; e perché il monistero non ha sito da potere ampliarsi, per aumentare il numero de' religiosi l'è convenuto d'alzar la fabbrica sopra li suddetti orticelli pensili, riducendosi questi a deliziose loggie, dove respira il cellita dopo le mentali occupazioni. Essendo priore il padre don Severo Turbolo, con molta spesa ridusse la chiesa a miglior forma, colla tribuna in mezzo, come al presente si vede, e così han proseguito i priori in appresso, a rendere ogni cosa commoda per li religiosi e magnifica per lo culto di Dio.

E cominciando dalla chiesa, questa, benché non sia d'una struttura magnifica, non avendo altro che una sola nave a volta con sei cappelle, tre da una parte e tre da un'altra, un capo altare, ed un coro dietro di detto capo altare, per la preziosità degli ornamenti non ha in che cedere ad ogni più ricco tempio d'Italia. Viene questa vestita, ne' pilastri e nelle cappelle, di gentilissimi marmi commessi, a lavori che si possono chiamare originali, perché, essendo stati inventati dal cavalier Cosimo Fansaga, qui fu la prima volta che furono veduti in Italia. Ne' pilastri delle cappelle vi si vedono alcuni rosoni di marmo pardiglio, di mano del Cavaliere, e [23] le foglie stanno con tanta delicatezza spiccate che son di maraviglia, e più quando la prima volta furono in questa chiesa osservati. Il pavimento è tutto di marmi commessi, però non è opera né disegno del Cavaliere, ma d'un frate di detto monistero, detto fra Bonaventura Presti. Il pavimento del coro è del cavalier Fansaga, fatto a gara col suddetto frate. Aveano da esservi collocate molte statue, due delle quali vennero a buon segno sbozzate dal Cavaliere, ed ora sono terminate dal nostro virtuoso Domenico Antonio Vaccaro, e poste sopra le fonti dell'acqua santa nell'entrar della chiesa; restarono parimente due puttini terminati, ed uno sbozzato dal cavalier Cosimo, che ora si vede terminato con due altri, fatti e posti sopra gli archi delle cappelle, dallo scultore Alessandro Rondò romano: ed io dico che se questa chiesa fosse compita ne' marmi, non credo che cosa più nobile veder si potrebbe in Italia.

Le dipinture che in questa chiesa si vedono, così de' nostri artefici come de' forastieri, danno in eccesso; e, per dar notizia di quelle che si vedono a fresco, l'atrio della chiesa, ancorché la facciata non sia finita, è tutto dipinto dal pennello di Luigi Siciliano, che v'es[24]presse molte Azioni de' monaci santi certosini, [che morirono per la fede in Inghilterra](#).

La volta della chiesa, tutta posta in istucchi dorati, sta dipinta dal cavalier Giovanni Lanfranchi, e gli Apostoli che stan fra le finestre, dello stesso Lanfranco, vanno in tanta stima che stanno portati in rame dal bolino di Francesco Louvemont, a spese di Giacomo Raillard.

La volta del coro, la maggior parte è di Giuseppe d'Arpino, detto Giuseppino, fu finita poi con molta attenzione da Giovanni Bernardino Siciliano; il muro piano di detto coro, dove sta espressa la Crocefissione del Signore, è opera delle belle del Lanfranchi. Nella prima cappella dalla parte dell'Epistola la volta è dipinta dal Corenzio, la seconda dal cavalier Finogli; dalla parte dell'Evangelio, la prima è del Caracciolo, la seconda di Massimo [Stanzione], la terza dello stesso Caracciolo. Vi sono due altre cappelle anche degne d'esser vedute, dove s'entra dalle prime cappelle nell'entrar della chiesa: l'una e l'altra è lavorata di stucco, secondo il miglior gusto del suddetto Domenico Antonio Vaccaro. In quella dalla parte dell'Epistola, dedicata a Maria Santissima del Rosario, vi sono tre [25] quadri del medesimo Vaccaro, ed uno, che rappresenta la Deposizione di Gesù in braccio della Vergine madre, è d'Andrea Vaccaro; l'altra cappella, dedicata a San Gioseffo, è tutta posta in oro, e li quadri, così a fresco come ad oglio, sono del signor Paolo de Matthæis.

Li quadri poi ad oglio che si vedono nella chiesa sono de' seguenti artefici: e cominciando dalla porta maggiore, quello dove sta espressa la Deposizione dalla croce, colle Marie e san Giovanni, e due santi certosini, che sta sopra detta porta, dalla parte di dentro, è una delle più studiate opere del cavalier Massimo; i due profeti, Elia e Mosè, che li stan laterali, sono dello Spagnoletto, come anco tutti gli altri dodici Profeti che stanno su le lunette delle cappelle. Nella cappella prima dalla parte dell'Epistola, il quadro dove sta espressa la Vergine con due santi certosini è del pennello di Massimo; i due laterali del Vaccaro; vi sono due altri quadri con cornici nere ed oro, uno è opera di Giuseppe d'Arpino, l'altro fu fatto in tempo di Giovan Battista Caracciolo. Nella cappella di San Giovanni Battista, il quadro di mezzo è l'ultima opera del cavalier Maratta, li laterali del signor Paolo de Matthæis. Il quadro della Cappella di San Martino è [26] opera del Caracciolo, i quadri laterali sono del signor Francesco Solimena. Nella Cappella di San Gennaro, dalla parte dell'Evangelio, i quadri che vi si vedono laterali son di Giovan Battista Caracciolo, detto Giovanni Battistello, e tutta l'opera di marmo è del signor Domenico Antonio Vaccaro; la Cappella di San Brunone ha tutti i quadri ad oglio del Massimo. La Cappella dell'Assunta sta adornata di quadri del Caracciolo. Nel coro, il quadro dove sta espresso il Natale del Signore con molte figure è del pennello di Guido Reni, quale restò in qualche parte imperfetto per la morte d'un sì grand'artefice; i quadroni laterali, dove stanno espresse le quattro Cene del Signore: il primo dalla parte dell'Evangelio è di Giuseppe di Ribera, quel che segue è di Caracciolo; dall'altra parte, il primo è di Massimo, il secondo si stima di Paolo Veronese — altri però vogliono che venga dalla scuola di Paolo. In questo coro vi sono due statue, quella dalla parte dell'Evangelio è del Finelli, l'altra è di Domenico Bernini. Da questo coro, dalla parte dell'Epistola s'entra nel capitolo de' monaci, che va a terminare nel chiostro; la volta a fresco sta dipinta nobilmente dal Corenzio; i Patriarchi ad oglio

che [27] stan d'intorno sono dello stesso; li quadri che vi si vedono sono del Caracciolo e del Finogli, ed un San Bruno del Monguer francese; nell'atrietto della porta del detto capitolo vi è un quadro del cavalier Massimo, i laterali sono di Giuseppe d'Arpino, e la lunetta ad oglio, sopra la porta, del Borghese; da questo luogo s'entra al capitolo de' frati conversi, il quale sta dipinto a fresco da Domenico Gargiulo detto lo Spadaro, e figurano le dipinture tanti panni d'Aras, con paesi, boscaglie e romiti, in figure picciole [che sono istoriette di frati venerabili dello stess'ordine, cavate da Pietro Dorlando cronista certosino](#). Il quadro che sta nella cappella de' frati conversi, attaccata al detto capitolo, è del Fracanzano.

Dall'altra parte del coro, che è dell'Evangelio, s'entra nella sacristia, che più bella ritrovar non si può. Il vaso è a proporzione della chiesa; la volta sta egregiamente dipinta a fresco da Giuseppe d'Arpino; la volta della cappella che sta dirimpetto alla porta sta dipinta a fresco dal cavalier Massimo, il quale vi pose tutto lo studio suo, perché star doveano a fronte dell'opere di Giuseppino, e veramente in quest'opere supera sé stesso. Per le dipinture ad oglio, [28] nel frontespizio che sta su la cappelletta, vedesi una prospettiva che forma una scalinata, che va a terminare in una loggia, dalla quale mostrasi da Pilato il Signore flaggellato al popolo: la dipintura della prospettiva è del Biviani, che per molto tempo dipinse in Napoli, il pensiero però fu del cavalier Fansaga, le figure sono del cavalier Massimo. Vi è un quadro del Signore legato alla colonna, con due manigoldi, di Luca Cangiasi; vi è un quadro bellissimo del Pontuorno, anco di Passione, ad acquarello; vi sono quattro quadri con diversi misterj della Passione del Signore, assai considerati e di stima, del Bisaccioni. Nella cappella vi stava una tela, nella quale, con più figure, vi era espressa la Deposizione di Gesù Cristo dalla croce, con più figure [sic], opera la più bella che sia uscita dal pennello dello Spagnoletto. Questa tela è stata trasportata dentro del Tesoro, essendo che dove stava l'altare della cappella vi si è fatta una porta, per la quale s'entra al Tesoro; ne' lati di detto luogo vi sono due figure del nostro Luca Giordani, alla maniera di Paolo Veronese, che fanno ingannare ogni più esperto nella maniera de' dipintori. Gli armarj poi, colle loro spalliere, che stanno d'intorno a [29] questo vaso della sacristia, sono degni d'esser bene osservati: son tutti di lavori di tarsia, così ben intesi e disegnati che migliori desiderar non si possono; esprimono casamenti ed edificj bizzarrissimi, ornati di arabeschi intagliati; [degli armarj di sopra, un lato viene istoriato con figure della Sacra Scrittura, e l'altro con quelle dell'Apocalissi; gli armarj di sotto contengono vedute e prospettive d'architettura](#), con tanto accordo e vivezza che niente più; e quel che arreca maraviglia si è che, avendo un secolo e più anni di vita, stanno come fossero fatti di fresco, senza perdere punto di quella tinta che fu data al legname che vi sta commesso.

Dalla sacristia si può entrare a vedere il guardaroba, che altri chiamano il Tesoro, ultimamente fatto, dove sta trasportato quel quadro dello Spagnoletto che esprime la Deposizione del Signore

dalla croce con molte figure, cosa delle più belle che siano uscite da un così erudito e nobile pennello: e veramente con altro nome chiamar non si dovrebbe, perché veramente chiude in sé un tesoro d'argenti e di galanterie. [Tutta la volta è dipinta dal nostro Luca Giordani, che fu l'ultima delle sue opere.](#) Vi è una croce per l'altare mag[30]giore, alta molti palmi, e lavorata tutta di statuette ed istorie di basso rilievo, in modo che dà molto che osservare. Dicono i padri che Antonio Faenza, che ne fu l'autore, v'avesse fatigato 14 anni.

Vi sono dodici candelieri, sei grandi per lo primo scalino e sei minori per lo secondo, tutti a gitto, e dagl'intendenti si dice che per lo lavoro non han prezzo. Questi sono stati cavati da sei candelieri di bronzo lavorati in Francia, che sono cosa, per lo lavoro, maravigliosa.

Vi sono i vasi, similmente a gitto, di lavoro non inferiore alli candelieri, lavorati in Napoli con i loro fiori similmente d'argento, al naturale: e sono stati i primi che siano stati visti di questa sorte in Napoli, inventati da Francesco Airone.

Similmente per tutte le cappelle vi sono i candelieri a gitto, egregiamente lavorati dai nostri più famosi artefici, e vasi fatti da diversi valentuomini, e particolarmente da Giovan Domenico Vinaccia, che in questa sorte di lavoro non ha pari. I fiori sono tutti d'Antonio Palermo, che in lavorarli è maraviglioso, perché non li fa mancare altro che il colore e l'odore.

[31] Vi si vede un tabernacolo d'argento, tutto a gitto, fatto da Giovan Domenico Vinaccia, nel quale sono stati spesi da 6000 scudi.

Vi è una statua della Vergine Concetta intera, fatta dallo stesso Vinaccia, nella quale similmente vi è di spesa 6500 scudi.

Vi è una mezza statua d'un San Brunone, fatta col modello del cavalier Cosimo, che più spiritosa e bella veder non si può.

Vi è un'altra mezza statua d'un San Martino, la testa della quale fu fatta col modello del cavalier Fansaga, il corpo è stato fatto da Antonio Monte.

[Vi è una croce d'ambra, mandata in dono da Casimiro re di Polonia al venerabile padre don Attanagio Karvaski certosino, suo parente; vi sono varj cristalli di monte, incisi con grand'arte; vi sono varj reliquiarj con insignissime reliquie, riccamente ornati; vi sono infinite altre galanterie, tutte deputate al culto del Signore Iddio.](#)

Vi sono ricchissimi paliotti per l'altare maggiore, e fra questi uno tutto ricamato di perle, un altro tutto di fila di purissimo oro, un altro di gran meraviglia, per vedersi sei quadretti lavorati a punto spaccato, nelli quali, [32] coll'ago, stanno espresse con tanto disegno e vivezza alcune Azioni di San Brunone, che il cavalier Massimo ebbe a dire che si sarebbe sconfidato di copiarle col pennello.

Ve ne sono altri quadrucci, ma ancora non istanno posti in opera; questi furono lavorati da un virtuosissimo Oltramontano, il quale vi fatigò dieci anni continui dentro l'istesso monistero, e li padri fanno conto ch'ogni quadruccio costi 500 scudi.

Vi si conservano molte reliquie, che per brevità si tralasciano, [fra le quali 36 corpi di santi martiri](#), né a minuto si possono descrivere; l'altre galanterie che vi sono, in entrarvi si possono ben vedere.

Dalla stanza del capitolo si passa al chiostro, macchina degna d'esser veduta: le volte stanno tutte appoggiate sovra colonne di marmo bianco; il pavimento similmente tutto è di marmo bianco e pardiglio, vagamente lavorato; nel mezzo vi è il giardino, compartito in quattro quadroni, uno di questi serve per cimitero delli monaci, e sta cinto tutto di balaustri di marmo, e ne' pilastri degli angoli, e di mezzo, vi si veggono alcuni trofei di morte, come calvarie, ossa spolpate ed altro, così delicatamen[33]te lavorati dal cavalier Cosimo che più non ci averia potuto fare, se lavorati l'avesse in cera.

Si può entrare in questo chiostro per vedere quest'opera, che dagl'intendenti forastieri viene stimata per una maraviglia dello scalpello.

Nelle porte, che stanno nel fine degli archi, si vedono bellissimi lavori di marmo, con alcune mezze statue tirate con gusto grande del cavalier Fansaga, e sono queste annoverate tra le più belle fatiche che egli abbia fatte.

Da questo chiostro, in entrarvi dalla chiesa, a destra s'entra nell'appartamento del priore, che abitazione così bella non si può immaginare se non si vede. Sono queste sei stanze dalla parte di mezzogiorno; tre servono per dormire, colla sua cappelletta — in questa vi è una scala di marmo, fatta col disegno ad assistenza del cavalier Cosimo, che né più bizzarra né più ingegnosamente stravagante si può vedere, e per questa si cala in un giardinetto pensile di fiori, [ove, secondo il buon genio de' priori, vi si trova alle volte qualche cosa di raro](#) —; l'altre stanze servono per ricevere forastieri, e queste terminano in una bellissima loggia, dove si vede una famosa statua della Carità, lavorata [34] da Pietro Bernini e dal cavalier Lorenzo suo figliuolo, e veramente è degna d'osservazione.

Nel lato di questa loggia vi è la libreria, detta del Priore, ricca tutta di libri scelti e nobilmente ligati. Gli armarj son tutti di noce, che rassembra ebano, con ogni attenzione lavorati [dal loro fratello converso fra Bonaventura Presti, di cui è il disegno; la volta è di chiaroscuro, opera migliore del Raffaellino](#).

Da questa loggia si cala nel giardino del priore, e da questo nella vigna, che arriva fino a Santa Maria a Parete. Queste stanze poi stanno tutte adornate di famosissimi quadri, che per descriverli ci

sarebbono di bisogno più fogli: dirò solo che avendoci menato un forastiere religioso, in entrarvi ebbe a dire: “Il Paradiso che sarà!”

Nell’altro angolo di questo braccio vi sono le stanze del vicario. Queste hanno una famosa loggia, detta il Belvedere, dalla quale si scorge tutta la nostra città e tutto il nostro Posilipo; e da questa, con un semplice cannocchiale, si può osservare quanto si fa nella Piazza di Palazzo. Ogni abitazione poi di monaco, che in sé contiene tre camere, [secondo il loro istituto, ha le sue loggie, \[35\] che prima erano gli orticelli de’ padri, come si è detto di sopra, ed ora, per essere il tutto disboscato e la città ampliata, godono della vista della medesima, del vicino mare, de’ monti e colline poste in prospettiva.](#)

[Vi era una bella libreria di libri antichi e manoscritti de’ loro padri, ma si vede sfiorata, perché tutti i libri sono stati trasportati nelle celle de’ padri, quali non potevano, per la strettissima loro regola, andarvi d’ogni tempo a studiare.](#)

Presso l’appartamento del priore vi sono le camere della foresteria, fornite di quanto vi fa di bisogno e adornate di bellissimi quadri, che in questo monistero ve ne sono quantità. Unite a queste stanze vi sono spaziosissimi loggioni.

[Da queste stanze, per una lunga volta, andando all’insù s’entra a man destra nel refettorio, che per un breve corridore comunica colla cucina: questo, perché era un terrapieno assai umido, scomodo e malformato, al presente è stato ridotto a miglior forma, lavorato di stucco, con sedili di noce e capricciose finestre, disegno del regio ingegnere signor Niccolò Tagliacozzo; in testa del medesimo vi è un quadro del cavalier \[36\] Malinconico; in esso vanno a pranso i religiosi le domeniche e tutte le feste dell’anno, ed anco le feste del lor’ordine.](#)

[Ritornando al corridore per dove s’entra in refettorio, e camminando all’insù, s’esce in un altro chiostro, che da loro si dice il Chiostrino de’ Procuratori, dove hanno le loro abitazioni; ma non hanno altra veduta se non che alcuni del cortile, altri del medesimo chiostrino. Da questo chiostrino si va ad una loggia sopra del mare. In questa vi è una famosa farmacopea, la di cui volta è dipinta dal Matthæis. Da questo si cala alla cantina, ch’è degna d’esser veduta per la sua magnificenza, essendo veramente opera reale, vedendovisi archi di smisurata altezza, dove s’appoggia tutta la gran fabbrica del monistero. Per questo ancora si va al forno, dove s’ammassa ogni notte quantità di pane. Da questo chiostro s’esce al cortile per dove s’entrò nella chiesa, indi alla porta del monistero, dove ogni mattina si distribuisce a’ poveri l’elemosina di pane e vino, oltre le molte chesi mandano a’ poveri vergognosi in città.](#)

Usciti da questa chiesa si può salire a vedere il castello, oggi detto di Sant’Erasmus, e dal volgo di Sant’Ermo, e prende questo nome, come si disse, da una [37] chiesa che ad onor di questo santo fu edificata. Il monte anticamente veniva detto Monte di Posilipo, perché da qui cominciava, e da’

francesi chiamato veniva Leciambres. In questo vi fu edificata una gagliarda torre, che nominata veniva il Belforte. Carlo Secondo, conoscendo essere questo luogo necessario alla difesa della città, vi fece edificare un castello, ancorché alcuni vogliano che fosse opera di Roberto figliuolo di Carlo, ma non è vero, perché Roberto solo lo perfezionò. La struttura di questo era all'antica, come quella del Castelnuovo, che serve di maschio alle nuove mura, fatte da Alfonso. Di questo castello poco conto se ne fe' dagli aragonesi; nell'anno poi 1528, essendo stata assediata Napoli da Monsù Leutrec, il quale s'accampò verso Poggio Reale, don Ugo de Mongada luogotenente del Regno, per la morte di don Carlo della Noja, pensando che se quel luogo fosse stato preso da' nimici poteva essere di gran conseguenza, perché da quello si poteva battere tutta la città, lo fortificò al meglio che si poté e lo presidiò con più compagnie di buoni soldati. Nell'anno poi 1535, essendo venuto in Napoli il grande imperador Carlo Quinto, ed osservato il sito [38] ed il forte di Sant'Ermo essere di difesa e sicurezza della città, ordinò a don Pietro di Toledo suo viceré che vi facesse fabbricare un castello, onde nell'anno 1538 si vide egregiamente terminato, con quelle regole di fortificazione che in quei tempi si stimavano le più buone e le più considerate. Questo fu fatto colla direzione e disegno di Pirro Luigi Serina valenziano, cavaliere e mastro di campo nella milizia cesarea, espertissimo nelle materie del fortificare.

Disegnò questa fortezza in figura stellare, con sei angoli, e perché la maggior parte sta innalzata nel monte duro, che in sé ha una pietra facile ad essere minata, così bene la contraminò che le contramine son degne d'esser vedute, perché possono servire di regola a chi attende a questi studj. Nel mezzo di questo, l'autore v'incluse una buona parte del vecchio castello, per servirsene di maschio, come fece Alfonso I nel Castelnuovo; ma nell'anno 1587, a' 13 di dicembre accadde una fiera tempesta, ed un fulmine arrivò alla conservazione della polvere, che sotto di detto maschio si conservava, e avendola accesa lo mandò tutto per aria, colla morte di cento e più persone. Don Garsia di [39] Toledo, allora castellano, si salvò colla moglie per essere nel giorno antecedente calato in Napoli. Scosse quest'accidente talmente la città, che molte chiese e case minacciarono rovine. In questa fortezza vi è una bella piazza d'armi, ed ha cannoni degni d'esser veduti; ma soprattutto vi è una cisterna dalla quale sono state cavate tutte le pietre ch'han servito per la fabbrica del castello, ed è così grande ed abbondante d'acqua che, in sei anni, per servizio di tutto il presidio del quale può essere capace, non verrebbe a mancare mezzo palmo. Quest'acqua è delle più fresche e delle più purificate che siano in Napoli, essendo vecchissima. La porta di marmo di questo castello fu lavorata da Maso di Fiesole.

Usciti da questa fortezza, si può tirare per la strada delle carrozze girando a sinistra, e giunti al luogo dove si dice la Torre del Castellano, tirare avanti similmente a sinistra, ed in questa strada, dalla stessa mano se ne vede un'altra per la quale commodamente si cala a Chiaja; indi, girando a

destra, a dirittura s'arriva in un luogo detto i Cacciuottoli, per un delizioso casino e villa edificata da uno di questo casato, poi posseduto dal padre don Pietro Gisolfi de' Pii [40] Operarj, ora dagli stessi padri Pii Operarj, alli quali serve per luogo di delizie e ricreazione.

Passato questo, girando a sinistra vedesi una lunga e diritta strada, per la quale si può calare al Lago d'Agnano. È chiamato questo luogo il Vomere, né si trova nei nostri antichi scrittori nominato con questo nome, ma con quello d'Antignano, come appresso si dirà. Io però, che fin dalla mia fanciullezza stato sono desideroso di sapere le cose della mia patria, mi portai in questo luogo essendo giovanetto per trovarvi un vecchio, il quale, benché fosse in età di 105 anni, pure attendea all'aratro, ed aveva nome Niccolò, venendo da tutti chiamato Cola lo Vecchio; l'interrogai perché quel luogo si chiamasse il Vomere; mi rispose queste parole: "Fin dal tempo dell'avo mio, che pure morì vecchio come me, qui sopra abitavano tutti quelli che avevano vomeri e bovi, ed andavano a a lavorare dove erano chiamati. Nelli giorni che non erano di lavoro, i giovani, tra i quali era ancor'io, che per grazia di Dio non mi ho fatto vincere da nessuno, si disfidavano, e ponevano un palio, o qualche altro premio, perché l'avesse guadagnato chi faceva il solco [41] più dritto"; ed interrogandolo in che maniera, mi rispose così: "Si prefiggeva un termine lontano da mezzo miglio, e poi si cominciava a solcare, uno da una parte ed uno dall'altra, e dovevano ambi andare a terminare al luogo prefisso, ma questo dagli aratori non si vedeva, perché avviato l'aratro per 20 passi in circa, due li portavano avanti un panno attaccato a buoni bastoni, in modo che l'impedivano la vista del detto luogo dove aveano a terminare il solco; e terminato ch'egli era venivano i giudici, ch'erano i più vecchi, ed osservatili a chi più dritto fatto l'aveva davano il premio. Per veder questo giuoco vi saliva una quantità di gente dalla città, e dicevano: «Andiamo a vedere il giuoco del vomere», e per questo è restato a questo luogo questo nome". Mi si rese credibile, perché fino a questi tempi v'abitano contadini che vivono coll'andare arando in diverse ville, e colle carrette a vettura tirate da bovi.

Questa strada detta il Vomere è ricca di monisterj e di bellissimi casini, per esser l'aria salutare, avendo un aspetto nel mare. Per prima vi si vede una picciola chiesetta dedicata al nostro protettore San Gennaro, e da' napo[42]letani vien detta San Gennarello, e per antichissima tradizione si ha che fosse stata da' napoletani fondata in memoria del miracolo che fece il maraviglioso sangue del santo, liquefacendosi all'aspetto del suo glorioso capo, ed accadde così: circa l'anno 389, essendo vescovo di Napoli san Severo, in questo luogo v'era la casa d'una pia donna napoletana, che conservava questo gran tesoro del sangue di san Gennaro in due ampolle di vetro; ne diede parte al santo vescovo; questi, con tutto il suo clero, v'andò in processione nella prima domenica di maggio, ed i preti, o per mitigare il calore o per l'allegrezza, coglievano da' prati e dalle siepi quantità di fiori, e formatene odorose ghirlande se ne coronavano il capo, ed essendo

per quest'azione la processione comparsa più allegra, si continuò a fare lo stesso per molti anni, nella processione che in ogni anno si stabilì per commemorazione d'un sì gran miracolo; ma poi, essendo state tolte via per degni rispetti, l'è rimasto il nome; e facendosi oggi nel sabbato antecedente alla prima domenica di maggio chiamasi la Processione de' Preti Ghirlandati, che dal volgo diconsi Giorlandati, perché in quel tempo non v'erano né monaci né frati.

[43] Il miracolo così accadde: essendovi andato il vescovo, come si disse, col clero, e portata la testa del santo, nell'incontrarsi col sangue, che era impietrito, si liquefece, in modoché parve allora allora uscito dal corpo del santo. Per convalidare poi il miracolo, tolsero dall'aspetto del capo il detto sangue, e di fatto s'indurì come prima; l'esposero di nuovo, e di nuovo si liquefece: non avendo più da dubitare, fu con allegrezza grande portato nella città, e collocato con somma venerazione nella Cattedrale, dove fin da quel tempo ha continuato lo stesso miracolo, ogni volta che dal sacro capo viene mirato.

Han detto alcuni de' nostr'istorici che questa chiesa fosse stata fondata da' napoletani in memoria d'essere stato qui posato il corpo di san Gennaro, quando dal vescovo Giovanni e da san Severo fu trasportato da Marciano in Napoli, nell'anno 341 in circa; ma in questo errano, perché non è questa, ma una cappelletta dove vedesi un'antica Testa di san Gennaro in marmo, situata nella Via d'Antignano, come appresso si vedrà. In questa stessa via si vedono bellissimi casini, e fra questi quello del marchese Ferdinando Van[44]deneynden, quanto ricco tanto virtuoso. A questo, stando di poco buona salute, fu detto che quest'aria molto giovar poteva, che però, compratosi qui un casino molto delizioso dagli eredi del dottissimo Donato Antonio Altomare, fra lo spazio d'un anno e mezzo in circa, col modello e disegno di fra Bonaventura Presti e colla spesa di 30000 scudi, vi fece innalzare il presente casino ed accomodar la villa. Nel casino non si possono desiderare delizie e commodità maggiori, sì per l'amenissime vedute ch'egli ha sopra del mare, e particolarmente del nostro Posilipo, sì ancora per gli adornamenti di quadri ed altre dipinture de' nostri virtuosi moderni, e particolarmente molte ve ne sono del pennello del nostro Luca Giordani. I giardinetti, che disegnati v'erano al piano del cortile, non sono terminati per l'imatura morte del buon Marchese, il quale, essendovi salito ad abitare, dopo di pochi giorni fu costretto per consulta de' medici a calarsene, e passò a miglior vita con sentimento grande d'ogni un che lo conosceva.

Veniva disegnata da questo casino un'adagiatissima calata carrozzabile fino a Chiaja, ma non sortì per la morte già detta.

[45] Presso di questo vedesi una pulita chiesa dedicata alla Vergine, col titolo di Santa Maria degli Angioli, ed un convento de' frati minimi di san Francesco di Paola: furono questi edificati circa gli anni 1585⁷²⁴ da notar Marc'Antonio Festinese.

⁷²⁴ *Edizione 1724: 585.*

Appresso vi è un'altra chiesa, col convento de' frati domenicani, col titolo di Santa Maria della Libera. Questa chiesa e convento fu nell'anno 1585 edificata a spese d'Annibale Cesareo, segretario del Regio Consiglio. Questi ebbe un genio divoto in edificare monisterj e conventi, per doversene stare fra quei frati o monaci; edificò un monistero a' monaci benedettini, ma perché non vi trovò quella soddisfazione che egli desiderava, edificò questo convento a' frati domenicani e lo dedicò a Santa Maria della Libera, per vedersi libero da' monaci; ma perché anco qui si vide mal soddisfatto, edificò una chiesa e casa a' preti, intitolandola Santa Maria della Paziienza Cesarea.

Più avanti vedesi il famoso casino con amenissima villa, edificato dal già fu duca di Sant'Angelo Giacomo Capece Galeota, reggente di Cancellaria.

Più avanti ve n'è un altro molto bello e diletto, fabbricato da Marco di [46] Lorenzo. Ve ne sono poi molti e molti altri, che per brevità si tralasciano, mentre osserrar si possono da chi vuol camminare per questo luogo.

Calando dalla Strada de' Cacciuottoli e girando a sinistra, si arriva ad una chiesetta pulituccia dedicata alla Vergine di Costantinopoli, edificata dalla casa d'Aponte, ed a lato di questa, a sinistra, nella strada che tira sopra, vedesi una cappelletta con un'effigie di San Gennaro in marmo, e questa è la cappella che si disse, dove fu posato il corpo di san Gennaro, quando fu trasportato da Marciano in Napoli; ed altri vogliono che qui fosse fermato san Gennaro quando fu menato a Pozzuoli, dove ricevè la corona del martirio.

Tutta questa montagna vien detta Antignano, e vogliono alcuni che debbasi dire Antoniano, essendo stata villa d'Antonino imperadore, ma il più vero si è che prende il nome dal lago d'Agnano, dovendosi dire *ante Agnanum*, perché anticamente, ed anco al presente, da chi non vuole andare per la grotta, da qui si va al lago suddetto, e nell'estate, i contadini che portano colle some a maturare i lini in quell'acque, per non andare per dentro la città vanno per questo luogo. Per la strada che [47] va sù vedesi un bellissimo casino. Questo luogo anticamente fu la famosa villa del nostro eruditissimo Gioviano Pontano; ora è della famiglia Ussorio, pervenuta al reggente di questo cognome, della quale famiglia altro non vi è rimasta in Napoli che una sola donna, la quale fu moglie del già fu dottissimo reggente Carlo Calà duca di Diano.

È tutto questo luogo ricco di fertilissimi giardini e vigne, dove si raccolgono frutta di tutta bontà e delicatissimi vini, ed in alcune parti ve ne sono che non hanno in che cedere alli claretti di Francia, e particolarmente quelli della bella villa del già fu Vincenzo Cioffi, ora per eredità pervenuta alla casa Baldares; e nel casino vi erano molte belle statue antiche, ma ora sono andate altrove.

Da questo luogo se ne passa in un altro abitato, compreso in questo d'Antignano, chiamato l'Arenella, e prende il nome dall'arene che vi lasciano i torrenti dell'acque piovane che calano dal

monte de' Camaldoli, nel quale da questa parte vi si sale. Questo monte ha questo nome per lo diletto e divoto romitorio che in esso si vede, de' monaci camaldolesi, e veramente è degno d'esser veduto. Chiamavasi anti[48]camente il Santissimo Salvatore a Prospetto, essendo che da questo luogo si scorgono tutti i più ameni lidi del nostro Tirreno, tutte l'isole che stanno adjacenti a Napoli, le città di Gaeta e di Pozzuolo, il lago d'Agnano, e dalla parte d'oriente tutta la nostra città, e tutte l'amene campagne di Terra di Lavoro; infine, luogo che abbia vedute più belle ed amene non credo che trovar si possa in tutta l'Europa. In questo luogo san Gaudioso vescovo di Salerno vi edificò la già detta chiesa dedicata al Salvatore, per un miracolo ivi accaduto. Stava questa chiesa nel territorio di Giovan Battista Crispo, gentiluomo di molto avere e maneggio; era abadiale, ma quasi abbandonata, come spesso suole accadere; il Crispo, per commodità de' suoi poderi, ed anco per le ville convicine, procurò di farci venire i monaci camaldolesi, che però, ottenuto dal sommo pontefice un breve di concessione della chiesa alli monaci suddetti, e donandoli il Crispo parte de' suoi poderi, e sovvenuto dalle limosine de' pii napoletani, nell'anno 1585 vi fondarono un picciolo romitorio. Sovvenuti poi da don Carlo Caracciolo e da don Giovanni d'Avalos, fratello del Marchese di Pescara, fu la vecchia chie[49]sa buttata giù e nobilmente riedificata, ed adornata di preziosi quadri e d'altri ornamenti, ed anco il romitorio fu ampliato e ridotto nella forma che si vede, in modo che cosa più bella né più amena desiderar non si può. Ogni romito ha più stanze, col suo oratorio da potervi celebrare la santa messa, quando vuole affatto chiudersi, con un picciolo giardinetto. Ha questo romitorio bellissimi stradoni, per li quali i romiti vanno ad officiare uniti nella chiesa, la quale ha mutato titolo e chiamasi Santa Maria Scala Coeli, per la scala che fu veduta quando passò in cielo il patriarca san Romualdo; ancorché il titolo del Santissimo Salvatore, per l'uso, vi sia rimasto.

Da molti anni in qua, nell'estate l'aria non si rende molto giovevole alla salute, stimandosi che provenga da alcune nebbie che s'innalzano dal casale di Pianura, luogo d'aria cattiva. Da molti intendenti si dice che si potrebbe rimediare col fare che nell'estate i monaci non vadano per lo scoperto alla chiesa, ma per mantenere la rigidezza del di loro istituto, nell'estate se ne calano in un ospizio che han fatto di sotto.

Questo luogo ora è delli ricchi e [50] commodi che sia nella nostra città. In questo non vi si può salire se non a cavallo, e fino a Santa Maria di Nazaret, antichissima chiesetta abadiale, in galesso. La strada però è deliziosa, perché si va per mezzo d'ombrese selve d'alberi di castagno, dalle quali si ricava tutto quasi il legname che serve a' napoletani, e per botti e per travi, e per ogni altro lavoro.

Questo romitorio, benché sia remotissimo dall'umano commercio, con tutto ciò quasi in ogni giorno frequentato ne viene da' napoletani, colà menati o dalla divozione o dalla curiosità, o pure dall'amenità del luogo.

Continuando poscia il cammino, dalla chiesa di Santa Maria di Costantinopoli in giù, verso la città, vi si vedono dall'una parte e l'altra bellissimi casini per delizie, nell'estate essendo l'aria salutifera e fresca. A sinistra si vede il casino e la villa del già fu consigliere Francesco Maria Prato, il quale adornata l'avea d'una quantità d'antiche statue di marmo. Morto ch'egli fu, ne fu la maggior parte venduta ad Andrea d'Aponte, il quale le collocò nella sua casa dentro la città, come si disse; altre sono andate fuori del Regno.

A destra si vede il vago casino ed [51] amenissima villa della famiglia Pistacchio, poscia passato per via di donne alla famiglia Tocco de' signori principi d'Acaja, possedendosi oggi dalla Principessa di Scanno di questa casa.

Dirimpetto a questo, a sinistra vedesi il bel casino del già fu eruditissimo Principe di Crucoli della casa d'Aquino, ora comprato da' gesuiti, che l'han costituito luogo di ricreazione per li padri della Casa Professa.

Più giù, dalla stessa parte sinistra, vedonsi la chiesa e 'l conservatorio detto de' Notari, quale riconosce la seguente fondazione. Nell'anno 1636 notar Agnello Capestrice, avendo fatto il suo testamento, dispose che di tutta la sua roba si fosse eretto un conservatorio, ove dovessero mantenersi sette donzelle, figlie di notari napoletani, quali, nel tempo della loro recezione non avessero più d'anni tredici, e non fossero meno d'anni otto; da eliggersi per bussola da farsi nella chiesa di San Paolo, coll'intervento del padre preposito di detta chiesa, e di tre notari chiamati dal testatore per governadori, quali avessero dovuto amministrare le sue rendite col parere e giudizio del detto padre preposito. Essendosi differito, per varj accidenti, di porre in esecuzione questa pia disposizio[52]ne, finalmente nell'anno 1720 i governadori comprarono dagli eredi del *quondam* Gennaro Porzio questa casa col suo giardino e chiesa, dedicata a San Michele Arcangelo; ed avendola accomodata a forma di conservatorio, fecero entrare in esso le sette donzelle ordinate dal testatore, che ora si vedono accresciute fino al numero d'undeci. Viene il luogo governato da tre magnifici notari governadori, e dal padre preposito di San Paolo, ed àve anco il suo delegato.

Appresso a questo vi è un bellissimo casino fabbricato dal cardinal Belmosto, ora venduto alli frati italiani di Santa Maria della Mercede, i quali v'hanno aperta una picciola chiesa e ridotta la casa in convento; e molti e molti altri che veder si possono.

All'incontro questo convento vedesi il nuovo monistero delle monache della Visitazione. E per darne una vera relazione è da sapersi che il santo vescovo Francesco Sales, norma de' sacri pastori, dopo d'aver tanto fatigato nella sua chiesa di Ginevra, così oppressa dall'eresie del pessimo

Calvino, e ridotte, com'è fama, settantamila persone alla vera via della cattolica fede romana, fondò un monistero nella città di Anessi,⁷²⁵ nello stato della Savoja, di [53] monache, col titolo della Visitazione, sotto la regola di sant'Agostino; e le costituzioni scritte vennero dalla penna divina di questo gran santo, per la sua sopraffina virtù (siami lecito dirlo) angelico. Or, queste costituzioni par che impastate siano di una manna celeste, escludendo una certa rigidità di penitenza, che talvolta atterrisce la debolezza d'alcune donzelle, che han desiderio d'incamminarsi per la via del chiostro ad essere spose di Gesù Cristo, ma, con dolcezza di Paradiso, insinua quella carità tanto incaricata da san Giovanni, che fa vivere più cuori in uno, ed in una vera e santa comunità, escludendo quel *meum et tuum* distruttori della soda vita evangelica e dell'ajuto del prossimo; allevando come in un seminario le donzelle, prima nel santo timor di Dio, e poi in tutti quelli esercizj che ad onorata e nobil donna convengono, acciocché stimate si rendano da bene e virtuose in ogni stato nel quale dal Signore vengano chiamate, o secolare o religioso, in qualsisia luogo claustrale, non ricusando di ricevere anco le vedove, quando sgravate de' figli. E fu predetto dal santo fondatore che questo istituto propagar si doveva per tutto il mondo [54] cristiano, ed in effetto vedesi la predizione verificata, perché, in settantasei anni in circa dalla prima fondazione, si vedono fondati in diversi luoghi del cristianesimo cento sessanta quattro monisterj. Il Signore Iddio non volle che alla pia città di Napoli fosse mancato questo non meno utile che santo istituto, e si degnò di servirsi de' mezzi seguenti. Don Antonio Sanfelice canonico della nostra Cattedrale (ora dignissimo vescovo di Nardò) divotissimo del santo di Sales, procurò di averne da Roma una reliquia. L'ottenne, e con affetto grande trasmessa li venne autentica dalla madre suor Cecilia Margarita della Rovere, superiora e con altre madri fondatrice del monistero della Visitazione di Santa Maria di Roma. Avendola ricevuta, la volle esponere alla venerazione de' napoletani, ed a tale effetto, nella basilica costantiniana di Santa Restituta eresse in una cappella un altare dedicato al santo, colla sua immagine, che frequentato veniva da' napoletani, e particolarmente nel giorno natalizio del santo. Con questa occasione della reliquia scrisse alle divotissime suore del monistero di Roma in ringraziamento, e nelle risposte si conobbe un desiderio di quelle [55] zelanti religiose di fondare un monistero in Napoli; gli fu risposto che sarebbe stato facile, per la divozione che aveano i napoletani al santo. Questo bastò alla carità di quell'ottime religiose per far che fosse sortito; che però principiossi il trattato della fondazione, con l'interposizione dell'eminientissimi signori cardinali Colloredo e Salazar, da' quali, appena insinuato l'utile e dolcezza dell'istituto all'eminentissimo signor cardinal Pignatelli, allora arcivescovo e poi veramente santissimo pontefice, non solo si ottenne l'assenso, ma favorì per agevolarlo, ricordandosi dell'utile cagionato nella Polonia dalla fondazione, fatta dalla Regina, di un consimile monistero, mentre ch'egli era

⁷²⁵ Edizione 1724: città Anessi.

nunzio e legato apostolico in quella corte. Non si mancò di cooperare in questo dalla solita e divota pietà de' napoletani, essendo che un nobile della casa della Marra, con alcune rendite, gli donò un palazzo ch'egli aveva nel quartiere delle Mortelle, perché presto si fosse dato principio.

Nel primo di dicembre del 1690, dalla santa memoria di Alessandro VIII, nel primo anno del suo ponteficato, fu spedito il breve della fondazione da farsi [56] in Napoli, con formole di molto decoro ed onorarie, ed anco altro breve d'indulgenze e grazie, dopo la relazione molto favorevole dell'arcivescovo. Nel destinare poi le madri fondatrici, non volle Sua Santità che tutte fossero uscite dal monistero di Roma, acciocché non fosse rimasto diminuito di numero mentre che si trovava nel crescere, che però si stabilì che se ne prendessero due da Roma e due da Turino, dove vennero elette la madre suor Maria Brigida d'Oria, nata dal Marchese di Dolceacqua, e la madre suor Francesca Teresa Ponte, de' conti di Casalgras. Queste due esatte religiose, per ubbidire, nulla curando la rigidezza dell'inverno, che nella Lombardia, con l'asprezza de' ghiacci e nevi si fa più che in altra parte sentire, a' 13 dicembre del medesimo anno s'inviarono verso di Roma, con licenza del di loro ordinario e della sacra congregazione de' vescovi e regolari. Il viaggio durò trentacinque giorni, atteso che in Vercelli, in Milano, dove ebbero a trattare di un'altra nuova fondazione, in Modena, in Bologna, in Cesena, nella Santa Casa di Loreto, vennero come serve di Dio ricevute con segnalatissimi onori; a' 20 di gennaio del 1691 [57] giunsero in Roma, ed albergarono nel monistero del di loro istituto, venendo con molto onore visitate da più cardinali e da' primi signori e dame di Roma, come in ogni parte per dove eran passate. Le due altre suore, che vennero elette nel monistero di Roma a questa fondazione, furono la madre suor Tecla Lucia Meynier, nata dai conti di Valminier, creata superiora, e la madre suor Virginia Duoizzi, professa di Roma. Venne poi trattenuta la loro venuta in Napoli dalli sospetti della peste in Regno, e dalla morte del sommo pontefice Alessandro VIII. In questo mentre erasi avanzata l'estate ne' caldi, che davan da dubitare del danno che apportano in queste nostre parti per la mutazione dell'aria, che però stavasi nell'irrisoluzioni; alla fine, conosciutosi esser volontà divina, si risolvette la partenza con licenza della sacra congregazione e consenso dell'arcivescovo, dalla quale similmente fu concesso di potere albergare nelle clausure delle monache. Saputasi la partenza, il vicario generale di Napoli Sebastiano Perissi inviò don Filippo d'Aquino sacerdote a riceverle nelli confini del Regno. Giunte nella città d'Aversa, dalle madri Sanfelici [58] vennero regalatamente ricevute nel di loro monistero. Nel giorno seguente andarono a servirle le carrozze del signore viceré, e con queste il vescovo dell'Acerra a compiere il nome dello stesso signor viceré; vi andarono ancora alcuni canonici della Cattedrale, religiosi e dame, per accompagnarle. Giunte in Napoli, furono menate ad albergare nel monistero di Donna Alvina, dove da quelle madri vennero ricevute con affetto indicibile, e particolarmente dalle Sanfelici, cominciando a cantare il salmo "Letatus sum in his,

quæ dicta sunt mihi”, etc. Vennero immediatamente visitate dal vicario generale, il quale, in nome dell’arcivescovo le benedisse e le raccomandò alle monache. Nel giorno seguente il Signore Iddio volle solennizzare e segnalar questo arrivo colla nuova d’esser stato assunto al trono di Pietro il cardinal Pignatelli, e fu osservato che la promozione accadde appunto quando queste buone religiose entrarono nella città di Napoli. Dopo aver visitato i luoghi sacri e più cospicui, e le reliquie più insigni della nostra città, specialmente il sangue di san Gennaro, a’ 21 di luglio vennero chiuse nel picciolo monistero loro apparecchiato, [59] con tutto quanto vi era di bisogno, e la chiesetta riccamente fornita di ogni cosa necessaria alle sacre funzioni. Per tre giorni continui, con gran concorso di popolo, vi fu fatta festa con indulgenza plenaria.

Essendo poi la suddetta casa nel quartiere delle Mortelle molto angusta, né essendovi luogo per poterla dilatare, fu risoluto di fabbricare il monistero in altro luogo più comodo. Onde, avendo comprato per detta nuova fabbrica questa casa, che allora si possedeva dal signor Giacomo Braida, in breve si vide principiato così il monistero come la chiesa, ed a’ 26 novembre del 1693, essendo stato prima dichiarato clausura, vi si trasportarono le monache. A’ 30 agosto poi dell’anno 1695 fu aperta al pubblico la nuova chiesa, e seguì ad ampliarsi il monistero facendovisi un nuovo braccio di dormitorio, concorrendo in ciò la pietà de’ divoti del santo, e fra gli altri della signora Principessa di Bitetto, che diede 1600 scudi per la fabbrica. Tutto fu posto in opera col disegno e direzione del signor don Ferdinando Sanfelice, fratello del suddetto dignissimo vescovo di Nardò, il quale, come si è detto, procurò questa fondazione, ed oggi tuttavia conserva l’istes[60]so affetto a questo santo luogo, avendo a sue spese fatto fare l’altare maggiore di marmo nel 1715, e volle egli consecrarlo. Il suddetto signor don Ferdinando vi ha fatto fare ancora, a sue spese, una cappella dedicata a San Francesco di Sales, e vi ha collocato un quadro da sé dipinto.

Il numero di queste buone religiose ascende presentemente a 38 professe di coro, oltre alle domestiche, quantunque il loro santo istitutore ne prefigga 33; si sono però avvalute della dispensa che lo stesso santo dà nelle città cospicue.

Conservano molte belle reliquie del santo lor fondatore, e fra queste: la mitra colla quale fu seppellito, una lettera di sua propria mano, buona quantità di precordj, di tela bagnata nel sangue, etc.

Quest’aria è perfettissima, e dar si suole per medicina a chi entra nelle spezie di eticia, ed infatti se ne vedono molti e molti sanati. Questa strada, che anticamente veniva chiamata Olimpiana (perché, come alcuni scrivono, vi si facevano i giuochi in onore di Giove Olimpico, e questo luogo tirava sopra e fino alla Porta Regale, e si stendeva fin quasi al Palazzo Regio, ed era territorio de’ padri benedettini neri, co[61]me ne appariscono moltissimi istromenti di concessioni e censuazioni), ora chiamasi la Strada della Cesarea, e prende questo nome da Annibale Cesaro, che vi fondò la

chiesa detta di sopra, che vi si vede a destra, intitolata Santa Maria della Paziienza Cesarea, ed in essa vi fondò un'abadia juspatronato della sua casa, ed anco un ospedale per li convalescenti, quale, per la mancanza delle rendite oggi è dismesso.

Passata questa chiesa, similmente a destra vedesi un ponte; per questo si può passare a vedere il bello e famoso giardino con casini detto prima del Tesoriere, poi passato alla casa Massa, ed ultimamente comprato dal già fu Principe di Montemiletto, della casa Tocco, quale, con molta spesa, l'ave egli adornato ed ampliato nel modo e forma che oggi si vede. Vi sono ne' giardini vaghe fontane, che ricevono l'acqua per i loro giuochi da ampj cisternoni; ma il più bello che in detto palazzo si può vedere è un piede intero della gloriosa sant'Anna madre della Vergine, con altre reliquie che in detta casa si conservano, fin da quel tempo che questa famiglia era despota dell'Achaja e della Servia; e nel giorno festivo di detta santa vi concorre con [62] divozione grande quasi tutto il popolo di Napoli a venerarla.

Per questa medesima strada, che sta popolatissima di commode abitazioni e deliziose, si può vedere la chiesa dedicata a Gesù e Maria, e con questa il famoso convento de' frati predicatori.

Nell'anno 1580 ebbe la sua fondazione coll'elemosine di diversi napoletani, raccolte da fra Silvio della Tripalda domenicano, e questo luogo era territorio d'Ascanio Coppola nobile della piazza di Portanova; rendendosi poi la chiesa angusta, coll'ajuto di Ferdinando Caracciolo conte di Biccari e duca d'Airola, la rifabbricarono nel modo e forma che oggi si vede. Questo signore fece fabbricare la tribuna dell'altare maggiore, la croce e parte della nave principale, in modo che dichiarato ne vien fondatore; a spese anco del detto duca fu fatta la scala e la porta con colonne, tutto di marmo gentile, che è delle belle che si vedano in Napoli, e fu questa disegnata dal Fontana. Innico Caracciolo, cardinale ed arcivescovo di Napoli, della casa d'Airola, nell'altare maggiore dalla parte dell'Epistola eresse alla Duchessa d'Airola sua madre, della casa Guevara, sorella del Duca di Bovino, una bella [63] memoria, colla statua di detta signora; il duca Ferdinando similmente dotò il convento di molte rendite, qual convento oggi dalli frati, coll'elemosine de' fedeli, è stato ampliato in modo che si rende degno d'esser veduto, per la lunghezza de' portici e commode abitazioni. In questo convento vi era una buona libreria, oggi vedesi in molti corpi di libri guasta e sfiorata, per opera d'un certo frate siciliano.

Da questa chiesa, tirando giù, vedesi una strada detta l'Imbrecciata di Gesù-Maria: in questa strada, da l'un lato e l'altro v'erano bellissimi ed ampj palazzi, oggi quasi la maggior parte in conservatorj di monache sono stati convertiti.

Nel principio di questa strada vi era un famoso palazzo della famiglia Turbola de' marchesi di Peschici: questo fu comprato dalla congregazione del Monte de' Poveri Vergognosi, ed è stato adattato per conservatorio di due povere donzelle, da erigersi da ogni quartiere della nostra città,

che arrivano al numero di 58, essendo 29 i quartieri, come per legato fatto da don Giovanni Andrea di Sarno sacerdote napoletano.

Dirimpetto a questo vi è un altro conservatorio, fondato da don Carlo de [64] Mari sacerdote napoletano, per le donzelle che per la povertà portano rischio di perdere l'onestà: questo governato viene, con molta attenzione e diligenza, dalli buoni preti della Missione, e intitolato viene Santa Maria delle Figliuole Pericolanti.

A sinistra vedesi, dirimpetto a questo, il monistero claustrale colla sua chiesa, delle monache dette le Cappuccinelle, perché osservano la regola de' cappuccini. Questo luogo anticamente era detto Olimpiano, come si è detto, poscia fu detto di Pontecorbo, per le case e giardini che questa famiglia vi aveva. La fondazione di questo osservantissimo luogo fu in questo modo. Eleonora Scarpata, moglie di Luca Gigli, s'infermò a morte, e mentre stava negli estremi si raccomandò al serafico padre san Francesco, il quale, conoscendo il frutto che dalla salute di Eleonora nascer doveva, l'impetrò dal Signore la salute; guarita ben presto, per esser grata a quel santo ch'una tanta grazia impetrata l'aveva, priegò il marito che si fosse contentato di castamente finire i giorni loro. Dal buon Luca fu Eleonora compiaciuta, e la prima cosa che fecero fu trasformare la propria casa in una chiesa, dedicandola al glorioso patriarca d'Assisi; acco[65]modarono l'abitazione nella forma d'un convento, e nell'anno 1585 si cominciarono a ricevere molte onorate e devote donzelle napoletane, e fu tale il concorso che in breve divenne un osservante collegio. Essendo passato a miglior vita Luca nell'anno 1616, ed avendo lasciato il monistero erede di tutto il suo avere, la vedova Eleonora prese l'abito e si ridusse a vivere totalmente da monaca; poscia, con breve di papa Paolo Quinto, nell'anno primo del suo ponteficato, fu dichiarato clausura, vivendo riformate sotto la regola di santa Chiara, entrandovene molte nobili, e fin ora si mantengono con una esemplarissima osservanza; si va di continuo ampliando e riducendo a perfezione un commodissimo chiostro.

Hanno dipoi fabbricata una nuova chiesa, col disegno e modello del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio, la quale è delle belle che siano in Napoli, delle chiese di monache. Il quadro dell'altar maggiore fu dipinto da Niccolò Rossi, sotto la direzione del signor Francesco Solimena.

Segue a questo un famoso Palazzo de' Pontecorvi, ora passato per via di donne, essendo la linea mascolina estinta, alla casa Valdetara.

[66] Appresso di questa veniva la casa de' signori Spinelli de' principi di Tarsia. Nell'anno 1619 vennero in Napoli da Genova cinque monache scalze, che vivevano sotto la regola di santa Teresa, e colla direzione d'alcuni frati, similmente scalzi della stessa regola, comprarono dal Principe il detto palazzo per sedicimila scudi, e lo fero divenir monistero, il quale fu fondato nella parte del giardino col titolo di San Giuseppe delle Scalze, e se veder si potesse sarebbe stimato

de' più belli e de' più puliti della nostra città, e per le vedute che egli ha e per l'amenità del luogo; non è molto grande, perché qui il numero delle monache è prefisso in ventitré.

Avevano queste osservantissime monache una picciola chiesa, eretta in un camerone di detta casa; volevano comprare il Palazzo di Pontecorbo, ma perché non furono d'accordo, perché il padrone voleva che li fosse ben pagato, il cavalier Cosimo Fansaga, senza farli avere di bisogno d'altre case, vi disegnò una chiesa che né più pulita né più nobile, né più confacente al sacro istituto di queste suore si può desiderare. Ella è allegrissima, ha tre altari, quali vengono adornati da un [67] marmo di Sicilia che ha del lionato, come l'abito di santa Teresa; il quadro del maggior altare è del pennello di Luca Giordano, e fu delle prime cose ch'egli fece, e della sua prima maniera; gli altri delli cappelloni sono di Francesco di Maria. Vi è una bellissima facciata de' nostri travertini di piperno, ma ora sta imbiaccata di stucco. Vi è una scala di piperno e di marmo, bizzarrissimamente capricciosa, disegno del cavalier Fansaga, che sempre, nelle sue composizioni, cercò di uscire dal comune, ponendo in campo novità nell'architettura.

Passata questa chiesa, a destra vedesi una strada nella quale il Principe di Tarsia riedificò il suo palazzo, la facciata del quale che sta a vista d'oriente, occupa tutta la strada. In questa casa vi è un museo di quadri collocato in un'ampia galleria, ed in più camere; stimo che questo possa stare a fronte d'ogni altro museo grande d'Italia, se in questo la curiosità de' virtuosi può godere d'ogni sorte di opera uscita da' pennelli così antichi come moderni, di prima, seconda e terza riga. E, per darne un ristretto, ve ne sono del Giotti; di Raffaele; di Tiziano da cinque pezzi; del Buonarota; d'An[68]drea del Sarto; di Pierin del Vago; di Paolo Veronese; del Caravaggio; del Civoli; del Castiglione; del Bassan Vecchio molti pezzi, ed anche del Giovane; d'Antonio Solario; di Luca d'Olanda; del Ferrarese; d'Alessandro Veronese; del Palma il Vecchio; di Caracci; del Cangiasi; di Pietro Paolo Rubens; di Antonio Vandich; di Guido Reni; di Carlo Veneziano; di Giuseppe d'Arpino ventiquattro pezzi; del Pistoja; del Domenichino; del cavalier Lanfranco; d'Alberto Durer; del Zuccaro; di Marco da Siena; dello Spagnoletto molti pezzi; di Filippo degli Angeli; del Goffredo; del Tintoretti; del Guercino; del Balducci; di Teodoro Fiamingo dieci pezzi; d'Ettore Fiamingo; di Vincenzo Fiamingo; dell'Anferic otto pezzi; di Cornelio Bruchel; d'Abramo Fiamingo; di Monsù Claudio; di Guglielmo Bover; di Pietro Fiamingo; d'Errico Fiamingo; di Monsù Elmeré; di Monsù Vouet; di Paolo Brilli. De' nostri napoletani: di Luca Forte da venti pezzi (questi nel dipingere cose naturali non ebbe pari); di Giacomo Recco; di Carlo Martuscelli; d'Agostino Beltrano; d'Ambrosio Rosso; di Pacecco di Rosa; di Carlo Sellitto; di Fabrizio Santafede; del cavalier [69] Massimo Stanzione; di Scipione Compagno; di Simon Papa; di Bernardo Lama; d'Andrea di Salerno; di Giovan Battista Caracciolo e di Pompeo suo figliuolo; di Girolamo d'Arena; di Girolamo Imperato; d'Onofrio Palumbo; di Giovan Bernardino Siciliano; di

Pietro Pesce; d'Antonio di Michele; di Giovan Antonio d'Amato; di Filippo Vitale; d'Agnello Falcone (e ve ne sono di questo grand'artefice da 50 pezzi, la maggior parte di battaglie in picciolo, ed in questo genere non vi è stato chi l'avesse equiparato; in modo che, passato a miglior vita questo artefice, fuor che questi poche ve ne sono rimaste in Napoli, essendo state da' forastieri ricercate e ben pagate); di Salvatore Rosa ve ne sono alcuni pezzi, fatti mentre che visse nella patria, e sono forse meglio di quelli che fece in Roma; di Domenico Gargiulo detto lo Spadaro; di Francesco Cavallino, e di tant'altri che per non molto allungarmi si tralasciano: basterà dire che vi saranno da quattrocento pezzi di quadri da farne conto, oltre i disegni che vi sono, e fra questi una quantità del cavalier Lorenzo Bernini.

Àve questo palazzo un famoso giardino davanti quanto è lunga la strada, [70] perché abbia sempre aria scoperta.

Passato questo palazzo, vedesi un famoso stradone che tira sù verso Gesù e Maria, ricco di deliziose ed amene abitazioni da un lato e l'altro, nelle quali d'estate e d'inverno si gode d'un'aria perfetta.

Il primo, che si vede a destra, è del dignissimo consigliere Scipione di Martino; in questo il signor Domenico suo figliuolo, gentiluomo d'onorati costumi, tiene bellissimi quadri, e fra questi, oltre de' moderni, delli quali se ne contano trenta pezzi studiosamente dipinti dal nostro Giordano, tre dello Spagnoletto, del cavalier Mattia Preti, d'Andrea Vaccaro, di Bernardo Cavallino, di Giovan Battista Caracciolo, di Paoluccio Porpora, di Salvatore Rosa, di Fabrizio Santafede, d'Agnello Falcone, di Giovan Antonio d'Amato, di Bartolommeo Passante, di Paolo Finoglia, di Domenico Spadaro, e di molti altri de' nostri napoletani; ve ne sono di Raffael d'Urbino, di Paolo Veronese, di Pierin del Vago, del Bambocci, del Bassan Vecchio, di Leandro Bassano, di Cosmo Piazza cappuccino, d'Alessandro Veronese, d'Andrea di Salerno, di Pietro da Cortona, d'Orazio Gentileschi, del Carpinone, del [71] Tintoretti, di Giacomo Cortese gesuita detto il Borgognone, del padre Pasman gesuita, di Fiori, di Daniel da Cantarro, di Lionado da Pistoja, e di molt'altri valentuomini: ma corona questa classe un picciolo quadrucchio dove sta espresso un Crocefisso colla Vergine e san Giovanni di sotto, del divin pennello di Michel'Angiolo Buonarota.

Dirimpetto a questa casa vi è la chiesa e convento de' frati conventuali, sotto titolo di Santa Maria dello Spirito Santo, dal volgo detto lo Spiritosantello, e con altro titolo Sant'Antoniello, e la fondazione fu nel modo seguente.

Tutto questo territorio anticamente veniva detto Olimpiano; fu concesso alli padri benedettini, come si disse; da questi fu alienato e censuato a diversi particolari, per dovervi edificare; pervenne questa parte, che chiamata veniva il Pancillo, ad Evangelista Ferroni, la qual famiglia più sù ha le sue antiche abitazioni. Dall'Evangelista, non si sa per che causa, fu questo luogo donato al capitolo

di San Giovanni Laterano, con patti che v'avesse dovuto fabbricare una cappella sotto il titolo di Santa Maria del Soccorso, e che fosse rimasto juspatronato della sua casa. Fu eseguito nell'anno 1550, ma essendo po[72]scia nate alcune differenze tra il donante e 'l donatario, fu il contratto annullato, ed Evangelista donò la chiesa e suolo alli frati conventuali di san Francesco, quali v'edificarono una chiesa più ampia ed un convento comodo a pochi frati, e lo dedicarono allo Spirito Santo. Per questo fu mossa lite alli detti frati dalli governadori della chiesa di questo titolo, che sta presso la Porta Regale, per lo che fu risoluto doversi intitolare Santa Maria dello Spirito Santo. Collocarono i frati in questa chiesa una divota immagine di Sant'Antonio da Padova; il Signore Iddio si compiacque di far per mezzo di quella molte grazie a' napoletani; vi concorsero gran limosine ed oblazioni, per lo che la chiesa si stabilì riedificarsi da' fondamenti, come al presente si vede, e si cominciò a chiamar Sant'Antonio; e di già si sta perfezionando il chiostro dalla parte di mezzogiorno, che sta sul borgo di Porta Medina.

Da questo luogo si cala per due strade: la prima è detta di Tarsia, perché fu fatta dal Principe per commodità della carrozza, ed in questa vi son belli palazzi, e particolarmente quello a destra, dove suor Maria Villana fondò il suo monistero del Divino Amore, che poi, [73] essendo stato trasportato, come si disse, alla regione di Pistaso, fu il luogo venduto alla famiglia Como, che al presente lo posseggono; l'altra dicesi dello Spiritosantello, aperta da' complaetarj, dove si vedono commode e deliziose abitazioni che hanno la veduta da mezzogiorno. Da questa s'arriva alla già detta Porta di Medina, avanti della quale vedesi una nuova e pulita chiesa, intitolata Santa Maria di Monte Santo, con un convento di carmelitani dell'osservanza, la di cui fondazione è da notarsi, perché si conosca la pietà de' nostri napoletani.

Don Giuseppe Caracciolo principe della Torella, divotissimo della Vergine del Carmelo, stabilì di fondare nella sua terra della Torella un convento di carmelitani, ed essendoli stata data notizia d'alcuni frati siciliani, che vivevano col titolo di carmelitani del primo istituto della provincia del Monte Carmelo, s'invogliò d'impiegar questi frati al nuovo convento che disegnato avea di fondare: che però ne scrisse a Roma al padre commissario generale fra Alfio Licandro. Il detto padre, ricevuta l'istanza, partì con altri frati e si portarono in Napoli, dove non solo stabilì col Principe quello che desiderava, ma [74] disegnò di far conoscere in questa sì gran città il suo santo istituto; che, però, col favor del detto signore ottennero una picciola chiesa dedicata a Santa Maria delle Grazie, sita appresso il pubblico teatro delle commedie detto di San Bartolommeo, e qui adattarono una picciola casa con nome d'ospizio, e ciò fu nell'anno 1640; e qui cominciarono a fare assaggiare i loro spirituali esercizj, per li quali vi concorrevano molti divoti, e con questi limosine e sovvenzioni.

Il luogo era angusto al concorso, poco divoto per lo teatro che presso li stava, non buono ad essere ampliato, e per l'aria non confacente al di loro istituto, che impone una esatta ritiratezza nelle loro celle; oltre che non potevano aver suolo, se non col diroccare con molta spesa le case convicine. S'aggiungeva a questo il vedersi circondati da molte chiese e conventi di frati, laonde stabilirono di mutar sito; che però, essendo stata aperta questa porta, e vedendo il borgo molto ben popolato da gente civile, qui comprarono una casa, dove, avendo adattata una picciola chiesa, vi collocarono una copia dell'immagine della Vergine che si conserva in Sicilia, intitolata Santa Maria di Monte Santo, e ciò fu circa gli anni [75] 1646. Il concedere il Signore molte grazie per mezzo della detta sacra immagine, la bontà de' frati, la commodità del luogo agli abitanti per gli esercizi cristiani, vi portarono un concorso grande; che però, colle limosine de' devoti, si stabilì di fondare una chiesa formata, esposta avanti la porta, e, comprati la casa e giardino dagli eredi di Geronimo Cannavale, ivi adattarono il convento, e col disegno e modello di Pietro di Marino principiarono la chiesa, e sta ridotta nella bella forma che oggi si vede. La cupola fu fatta colla direzione di Dioniso Lazari; il concorso che vi è non è dicibile. *Nelle due prime cappelle vicino la porta maggiore vi son due quadri di Paolo de Matthæis, l'uno ch'esprime il Santo Angiolo Custode, e l'altro Sant'Antonio da Padova. Nella cappella di Santa Cecilia, ch'è de' musici della Regal Cappella, dalla parte dell'Evangelio, vi è un bel quadro ove sta espressa detta santa che suona l'organo con alcuni angioli, del pennello di Giuseppe Simonelli.*

Dirimpetto a questa chiesa vedesi la porta detta Medina. Questo luogo, fino all'anno 1639, fu detto il Pertugio, e volgarmente lo Pertuso, a cagione che in questa parte di muraglia vi era un [76] buco alto quindici palmi e lato dieciotto, e dalla parte di fuori aveva una strada lata da venti palmi in circa, che terminava ad un muro del giardino delle case dove i frati han fondato la già detta chiesa: questo dava l'adito nella città a coloro che calavano dalla montagna di San Martino per la Strada di Santa Maria del Monte, che principia dal lato del convento suddetto, dove ora sta la porta battitora, e dicesi così questa strada per una chiesa e convento che vi stanno alla Vergine dedicati, de' frati conventuali di santa Caterina, benché sia stato anco chiamato Vico dell'Olivella, per una pianta d'olivo che stava nella strada.

Essendo poi stato il borgo così bene abitato che luogo non v'è più per abitazioni, e la parte della già detta Strada di Santa Maria del Monte arricchita di deliziosi e commodi casini, e particolarmente, essendovi un ingresso al già detto Palazzo del Tesoriere, ora del Principe di Montemiletto, gli abitanti, stimando a mancamento il passare per adito così miserabile nella città, supplicarono il Duca di Medina viceré che si fosse degnato farvi aprire una porta formata. Conoscendosi necessaria, loro fu concesso, e tolto il giardino che le sta[77]va davanti, avendolo prima dal padrone comprato e ridotto nella piazza che si vede, col disegno del cavalier Cosimo fu

quel forame ridotto in forma di porta, come si vede, nell'anno 1640, e fu chiamata di Medina perché fu aperta in tempo di questo viceré; ed il tutto fu fatto a spese degli abitanti, i quali vennero tassati secondo la qualità delle case che in detto borgo possedevano.

A sinistra di questa porta, attaccata alle mura, vedesi una chiesetta dedicata alla Beata Vergine delle Grazie, fabbricata quivi da' divoti per le continue grazie ricevute da una miracolosa immagine della Vergine, che ivi stava dipinta nel muro.

Poco lunghi da questa porta, a destra vi era un antico e gran castello d'acqua, che veniva da Serino, e da questo per i suoi acquedotti entrava nella città; la fabbrica era laterizia, e fu guasta quando si fece la nuova muraglia; degli acquedotti se ne son trovate le vestigia sotto del monistero della Santissima Trinità.

Entrando per questa porta vedesi una bella strada, che ora dicesi di Porta Medina, prima del Pertugio, ed anche de' Pellegrini, perché a sinistra vedesi, fra li commodi palazzi che vi sono, un vicolo che va a terminare nel nobilissimo oratorio della Santissima Trinità, quale detta viene de' Peregrini, dove s'albergano per tre giorni i poveri peregrini; e questo è il più bello che sta in Napoli e forse fuori. È maestoso ed allegrissimo; nella parte esteriore, comune a tutti, vi si vede un bellissimo altare maggiore, colla Santissima Trinità intagliata in legno da Giovanni Conti; vi sono sei altari, tre da una parte e tre dall'altra, con quadri dipinti da' nostri artefici; si stima però per cosa di molta considerazione quello che sta nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio, dove sta espressa la Morte di san Giuseppe in mezzo di Maria e Gesù: questo, con molta diligenza fu dipinto dal nostro Francesco Franganzani. La soffitta e le mura stan tutte poste in oro, e con vaghi lavori; la parte interiore, dove s'adunano i fratelli per li divini officj e per altre funzioni, sta ben disposta, col suo altare e con sedili di legname di noce. I fratelli, nelle pubbliche funzioni, vestono un abito col suo cappuccio cremesi. Vien composta questa compagnia da nobili, da gentiluomini, ed anco da onorati artigiani, ed è bene dar qualche notizia della fondazione.

[79] La pietà d'alcuni nostri cittadini cercò di promuovere una delle sette opere della misericordia, qual è d'albergare i peregrini, che però, nell'anno 1579, a questo effetto fondarono una compagnia nel monistero di Sant'Arcangelo a Bajano, ma riuscendo il luogo scomodo, passarono l'opera nel monistero di San Pietro ad Aram, dove stiede fino all'anno 1583.

Don Fabrizio Pignatelli, cavalier gerosolimitano, fratello del Duca di Monteleone, possedeva in questo luogo un delizioso giardino, che per la sua amenità detto veniva lo Bianco Mangiare (che è una delicatissima e regolata vivanda che si fa in Napoli, e particolarmente ne' monisterj); essendosi fatte le nuove mura, una gran parte di questo giardino fu chiuso dentro della città; la pietà di don Fabrizio vi fabbricò una chiesa in onore della Beata Vergine, intitolandola Santa Maria Mater Domini, e la dotò d'annui scudi 1500; don Camillo Pignatello duca di Monteleone, nipote del

fondatore don Fabrizio, nell'antedetto anno concedé alla confraternità già detta de' Pellegrini la chiesa, colle sue rendite e giardini, con obbligo di mantenervi l'ospedale e pagare i preti, non riserbandosi altro che il deputare i preti a suo arbitrio nella [80] chiesa. Avuta questa concessione, la compagnia vi fabbricò ampj stanzioni, e per l'uomini e per le donne, separatamente, ed il famoso oratorio già detto. Per degni rispetti poi la compagnia retrocedé parte delle rendite, né volle avere altro pensiero che dell'opera, quale oggi si tratta con somma diligenza e decoro, al pari di quella di Roma, colla quale ha comunicazione. Si ricevono qui peregrini d'ogni nazione, e sono da' fratelli con ogni carità serviti, assistendo per eddomada; e nell'anno santo vi è sera che danno alloggio a 300 persone.

Passato il Vicolo dell'Oratorio, se ne vede un altro dalla stessa mano, per lo quale si va al cortile dello spedale ed alla chiesa, nella quale vi è il sepolcro di Fabrizio Pignatello, erettoli da Ettore duca di Monteleone suo nipote, ed in esso vedesi una bellissima statua di bronzo al naturale.

Camminando avanti per detta Strada di Porta Medina, s'arriva in una piazza che a sinistra àve due strade, che cingono la chiesa e la casa dello Spirito Santo, ed a destra altre strade che tirano sù verso la Trinità del Monte, ed anco ad un conservatorio sotto il titolo di Santa Maria del Rosario, eretto circa gli anni 1568 dai confrati, che edificarono la chiesa dello Spirito Santo per [81] collocarvi le figliuole de' poveri confrati medesimi. Ora ha mutato istituto: vi si ricevono quelle che vi portano la dote, e vien governato da' predicatori.

La piazza già detta vien chiamata la Pignasecca. Questo era luogo fuori della città, compreso in quello dello Bianco Mangiare; essendo poi stato chiuso dentro delle mura, e principiatosi ad abitare, vi restò un antico albero di pigna, che però la Pigna chiamavasi; essendosi poi seccata, dicesi alla Pignasecca, come fin ora.

Presso di questa piazza, a sinistra vedesi la bocca del gran condotto dell'acque piovane, detto il chiavicone, ch'è alto venticinque palmi e lato quindecim, e questo, tirando sotto della Strada Toledo, va a sboccare presso del Castel dell'Uovo. Più avanti s'arriva ad un quadrivio: la strada a destra va sù nella chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene, [nel mezzo della quale vedesi una chiesetta intitolata Santa Maria dello Splendore, con un monistero di monache fondato nel secolo decimo sesto, non avendo potuto ricavare altra notizia di sua fondazione. Nella volta della chiesa vi sono alcune dipinture ad oglio di Paolo de Matthæis](#); quella a sinistra alla Strada di Nilo, come si vide nella terza Giornata; la strada di mezzo va a terminare alla chiesa e Piazza della [82] Carità, e dicesi Strada della Pignasecca.

In questo quadrivio, in quella a sinistra, dalla destra però della detta strada, vedesi un conservatorio intitolato Santa Maria del Presidio delle Pentite, ed ebbe questo principio. Nell'anno

1631⁷²⁶, che fu l'orrenda eruzione del Monte Vesuvio, la maggiore di quante state ne sono, come a suo luogo si dirà, s'affatigarono molti zelanti religiosi di ridurre a penitenza l'anime, per placare lo sdegno divino; fra questi, i padri Pii Operarj si diedero a predicare ne' postriboli, e particolarmente il padre don Francesco Celentano: da questi semi sparsi nella divina parola, presto raccolsero messi grandi di pentimento, vedendosi molte donne, delle più prostitute e scialacquate, strapparsi tutti i capelli e detestare in pubblico le loro invecchiate colpe. La provvidenza di questi accorti Operarj della vigna di Cristo, perché queste piante, novellamente innestate a frutti di Paradiso, non fossero tornate ad inselvaticire, con le limosine di molti pii napoletani procurarono presso la chiesa di San Giorgio una casa, e ridottala in forma di conservatorio, con una picciola chiesuccia, ivi le chiusero, vestite con l'abito di san Francesco. Stiedero in que[83]sto luogo, con qualche strettezza d'abitazione, fin dopo i rumori popolari. Allora che il conservatorio di Santa Maria di Visitapoveri, stando sotto il cannone del Castelnuovo fu rovinato per disloggiarne i popolari, fu necessario trasportare in questo palazzo le monache e le figliuole, che era dello stesso conservatorio lasciatoli da Giuseppe Vernaglia, ed in questo, detto grand'uomo abitava, conservandovi la sua famosissima libreria; essendo quietate le già dette sollevazioni, per rifare le rovinate abitazioni di Santa Maria di Visitapoveri fu di bisogno vender questo palazzo. Fu comprato dall'esemplarissimo sacerdote don Antonio Pironti, e donato alle pentite per loro abitazione, come si legge da una memoria erettali, con l'effigie in marmo del donante, nella chiesa; e qui al presente santamente abitano, governate e guidate dagli stessi padri Pii Operarj. Camminando per la strada di mezzo della Pignasecca, come si disse, ricca di continuati palazzi e commodi, da un lato e l'altro, e di molti vichi per li quali si va ad altre strade di sopra, a questa non inferiori per l'unità delle abitazioni, s'arriva alla gran Piazza della Carità, dove si può dar fine alla giornata, col ritirarsi nelle solite posate.

Fine della Giornata sesta.

[84] Indice delle cose notabili della Giornata sesta.

A

Antignano, di donde abbia ricevuto questo nome, p. 46.

Antignano, abbondantissimo di frutta e di vini, p. 47.

Appartamento o stanze del priore di San Martino, le più belle e dilette forse in Italia, loro

⁷²⁶ Edizione 1724: 1633.

descrizione ed ornamenti, pp. 33 e seguenti.

Appartamento e stanze del vicario di San Martino, detto il Belvedere, p. 34.

Appartamento e stanze di San Martino, detto la foresteria, con bellissimi quadri e loggie, p. 35.

Arenella, perché così detta, p. 47.

Aria perfettissima della contrada anticamente detta Olimpiana, ora detta della Cesarea, pp. 60 e seguenti.

B

Borghi di Napoli, non sono scarsi di curiosità, p. 1.

C

Casa de' Magnacavalli, nobili da Como, p. 6. [85]

Casino deliziosissimo de' signori Caputi, p. 16.

Cantina meravigliosa de' padri di San Martino, p. 36.

Castello di Sant'Erasmo, o di Sant'Ermo, cosa era prima e da chi ridotto in castello, e da chi riedificato di nuovo, pp. 26 e seguenti.; maschio di detto castello, come rovinato e per quale cagione, pp. 38 e seguenti.

Casini nobilissimi che si vedono in quantità nella sì bella ed amena comarca del Vomere, e particolarmente del già fu marchese Vandeneynnden, di bellissima struttura e nobilmente adornato di quadri, pp. 41 e seguenti.

Casino e villa deliziosi del già fu reggente Giacomo Capece Galeota, p. 45.

Casino e villa del già fu Marco di Lorenzo, pp. 54 e seguenti.

Cappelletta dove fu posato il corpo di san Gennaro quando venne trasportato da Marciano in Napoli, p. 46.

Casa e villa di Gioviano Pontano, gran letterato ne' secoli passati, ed ora da chi posseduto, rifatto di nuovo, p. 47.

Casino del già fu consigliere Francesco Maria Prato, spopolato ora delle statue che v'erano, p. 50.

Casino e villa deliziosissimi della famiglia Tocco, p. 51.

Casino deliziosissimo del principe di Cruculi della casa d'Aquino, oggi de' pa[86]dri gesuiti, p. 51.

Casino nobilissimo con deliziosi giardinetti del già fu cardinal Belmosto, ora ridotto in convento de' padri di Santa Maria della Mercede, p. 52.

Casino nobilissimo comprato e rifatto dal già fu Principe di Montemiletto; concorso grande in ogn'anno vi si vede da' napoletani a visitare la sacra reliquia di sant'Anna, che è un piede intero, pp. 61 e seguenti.

Case comode e allegre che in detto quartiere si vedono, p. 62.

Case comodissime nel quartiere di Pontecorvo, p. 65.

Castello antico dell'acqua di Serino, dove stava, p. 77.

Casa di Giuseppe Vernaglia, dove si custodiva una famosa libreria, p. 83.

Chiesa e collegio di donne dedicata alla Santissima Concezione, e loro fondazione, p. 2; che luogo era prima della fondazione, pp. 2 e seguenti.

Chiesa di Santa Maria del Consiglio, col suo conservatorio di donne, e loro fondazione, 6.

Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Soccorso, e loro fondazione, p. 5.

Chiesa e conservatorio detto de' Notari, p. 51.

Chiesa parrocchiale intitolata Santa Maria [87] d'Ogni Bene, p. 6.

Chiesa e convento de' frati serviti e sua fondazione, pp. 7 e seguenti.

Chiesa e monistero sotto il titolo della Santissima Trinità, sua fondazione, bellezza e pulizia, pp. 7 e seguenti; struttura di sì nobile chiesa, e chi ne fu l'architetto, p. 9; perché la porta della chiesa non venne fatta dalla parte dello stradone, p. 9; atrio nobilissimo di detta chiesa architettato dal cavalier Cosimo Fansaga, p. 10; descrizione della chiesa, di quanto vi è di bello, così nelle dipinture a fresco

come ad oglio, lavori di marmi che in detta chiesa si vedono, p. 10; custodia la più ricca e forse la più bella che sia in Italia, e quanto vi sia di spesa, p. 11; artefici delle dipinture che sono in detta chiesa, p. 11; apparati e suppellettili preziosissimi di questa chiesa, p. 13; descrizione del monistero, p. 14; cenacolo o refettorio di detto monistero, p. 15.

Chiesa e convento di Santa Lucia del Monte, e loro fondazione, p. 16; come mutarono i frati forma d'abito, pp. 17 e sequenti.

Chiesa e monistero di Santa Maria dello Splendore, p. 81.

Chiesa picciola di San Martino per com[88]modità delle donne, essendo loro vietato di potere entrare nel monistero, p. 20.

Chiesa ricchissima di San Martino, sua descrizione ed ornamenti meravigliosi, così di marmi come di statue lavorate dal cavalier Fansaga, e delle dipinture famose, così ad oglio come a fresco, di diversi insigni artefici, pp. 22 e sequenti.

Chiostro di San Martino maraviglioso, pp. 32 e sequenti.

Chiesa detta di San Gennarello, e della sua fondazione per il miracolo fatto dal sangue del nostro gran protettore san Gennaro, pp. 41 e sequenti.

Chiesa e convento de' frati minimi di san Francesco di Paola con titolo di Santa Maria degl'Angeli, e sua edificazione, p. 45.

Chiesa e convento de' frati domenicani col titolo di Santa Maria della Libera, e sua curiosa fondazione, p. 45

Chiesetta dedicata alla Vergine di Costantinopoli, p. 46.

Chiesa del Salvatore, poi detta Santa Maria Scala Coeli de' padri camaldolesi, pp. 47 e sequenti.

Chiesa col titolo di Santa Maria della Pazienza Cesarea, fondata da Annibale Cesareo, p. 61.

Chiesa e convento famoso de' padri domenicani sotto il titolo di Gesù-Maria, e loro fondazione, pp. 62 e sequenti.

Chiesa e conservatorio fondato da don Gio[89]van Andrea di Sarno, p. 63.

Chiesa e conservatorio fondato da don Carlo de Mari, pp. 63 e sequenti.

Chiesa e monistero delle monache dette Cappuccinelle, e sua fondazione, pp. 71 e sequenti.

Chiesa e monistero delle monache di santa Teresa col titolo di San Giuseppe delle Scalze, e pulizia così del detto monistero, come della chiesa, e fondazione, pp. 71 e sequenti.

Chiesa e convento de' padri minori conventuali sotto il titolo dello Spirito Santello, o di Sant'Antonello, e loro fondazione, pp. 71 e sequenti.

Chiesa e convento de' padri carmelitani osservanti, sotto il titolo di Santa Maria di Monte Santo, e loro fondazione, pp. 73 e sequenti.

Chiesa e conservatorio dedicata alla Vergine del Rosario, detto della Pignasecca, da chi fondato e a che effetto, p. 80.

Chiesa e conservatorio intitolati Santa Maria del Presidio delle Pentite, quando fondati e con che occasione, e da chi governati, da chi e per qual cagione fu comprata questa casa, p. 82.

Città, fin dove ampliata in tempo dell'imperador Carlo V, p. 2. [90]

Cisterna maravigliosa del Castello di Sant'Ermo, p. 39.

Cosimo Fansaga fa vedere la prima volta belli lavori de' marmi commessi nella chiesa di San Martino, e lavori de' marmi delicatissimamente spiccati in forma di rosoni, pp. 22 e sequenti.

Condotto maraviglioso per l'acque piovane, p. 81.

Custodia o tabernacolo della chiesa della Trinità, rarissimo in Italia, p. 11.

Dipinture di Luigi Siciliano a fresco nella chiesa di Santo Martino, e del cavaliere Giovanni Lanfranchi, pp. 23 e sequenti.

Dipinture a fresco di Giuseppe di Arpino nella stessa chiesa, p. 24.

Dipinture di Belisario Corenzio in detta chiesa, a fresco, p. 24.

Dipinture del cavalier Massimo Stanzioni a fresco nella stessa chiesa, p. 25.

Dipinture ad oglio del cavalier Massimo in detta chiesa, p. 25.

Dipinture di Giuseppe di Rivera, detto lo Spagnoletto, in detta chiesa, p. 26.

Dipinture ad oglio di Giuseppe d'Arpino e del Giampieri, p. 27.

Dipinture di Giovan Battista Caracciolo, dello stesso Massimo, del Finelli e del Bernini, p. 26. [91]
Dipinture nel capitolo di San Martino del Corenzio a fresco, e quelle ad oglio sono del Caracciolo, del Finogli e del Monguer, del Massimo, d'Arpino, e del Borghese, pp. 26 e seguenti.
Dipinture a fresco nella volta attaccata a detto capitolo sono del Borghese, p. 27.
Dipinture a fresco nel capitolo de' frati conversi di San Martino di Domenico Gargiulo detto lo Spadaro, p. 27.
Dipinture a fresco nella sacristia di San Martino di Giuseppe d'Arpino, e del Massimo; prospettive ad oglio nel frontespizio di detta sacristia, del Biviani; le figure son del cavalier Massimo, p. 28
Dipinture ad oglio in detta sacristia, del Cangiasi, del Pontorno, e del Bisaccioni, p. 28
Dipintura molto bella nella detta sacristia, dello Spagnoletto, p. 28.
Dipinture maravigliose di Luca Giordano fatto alla maniera di Guido Reni, p. 28.
Dipinture fatte ad ago, che sono di stupore a chi ben l'osserva, pp. 31 e seguenti.

E

Errori d'alcuni nostri scrittori circa la chiesa di San Gennaro, p. 43.

G

Giuseppe Vernaglia gran letterato napoletano, dove sepolto, p. 19.

L

Libreria particolare del priore di San Martino, 34. [92]
Libreria comune di San Martino, p. 35.
Luogo detto il Belvedere, dove, p. 6.
Luogo detto de' Cacciuttoli, perché così nominato, p. 39.
Luogo detto il Vomere, perché così chiamato, pp. 40 e seguenti.

M

Miracolo del sangue di san Gennaro, dove la prima volta si è fatto, p. 42
Monistero della Santissima Trinità, pp. 7 e seguenti.
Monistero de frati de' minori conventuali riformati di Santa Lucia del Monte, p. 16
Monistero di San Martino de' padri certosini, sua fondazione, pp. 19 e seguenti.
Monisterj nella Strada del Vomero, p. 41.
Monistero de' monaci camaldolesi, pp. 47 e seguenti.

O

Oratorio della Santissima Trinità de' Pellegrini, pp. 77 e seguenti.

P

Palazzo bellissimo della famiglia Turbolo, ora convertito in chiesa e conservatorio, p. 63.
Palazzo de' Pontecorvi, cha dà nome al quartiere, p. 64.
Palazzo del Principe di Tarsia della casa Spinelli, pp. 67 e seguenti.
Palazzo del già fu consigliere Scipione de [93] Martino, dove si conservano de' buoni quadri, pp. 70 e seguenti.
Palazzo ora de' signori Comi, dove prima era il monistero del Divino Amore, p. 73.
Piazza avanti il monistero e chiesa di San Martino con maravigliose vedute della città, p. 91.

Piazza detta della Pignasecca, p. 81.
Porta di marmi gentili nella chiesa di Gesù-Maria, disegnata dal Fontana, p. 62.
Porta Medina, quando aperta e per qual cagione, pp. 75 e sequenti.
Processione de' Preti Ghirlandati, perché così detta e quando si principiò, p. 42.

R

Refettorio in San Martino, disegno del Tagliacozzo, pp. 35 e sequenti.

S

Sacristia della chiesa di San Martino maravigliosa, pp. 27 e sequenti.
Scala maravigliosa per la quale dalle stanze del priore di San Martino si cala al giardinetto di fiori, p. 33.
Strade per dove àssi a camminare nella giornata sesta, p. 1.
Strada volgarmente detta Imbrecciata di Montecalvario, dove, e perché così nominata, p. 2.
Strada con deliziose abitazioni per le quali si va alla chiesa di Santa Lucia del Monte, p. 4.
Stradone con bellissime abitazioni detto della Trinità, p. 4; strade diverse per le quali si può salire nella chiesa di San Martino e nel Castello di Sant'Ermo, p. 4 [94]
Strada di Nilo, o Nido, quanto ha di lunghezza, p. 5.
Strada del Boschetto, per dove salir si può al monistero di San Martino, p. 16
Strada per la quale si può andare alla chiesa e monistero di Suor Ursola, p. 19.
Strada della Montagna per arrivare alla chiesa di San Martino, p. 19.
Statue sbozzate e non terminate dal cavalier Fansaga nel monistero di San Martino, e perché, p. 23.
Stanza detto il Tesoro nella sacristia di San Martino, dove si conserva la suppellettile, così d'argento come d'altro, pp. 29 e sequenti.
Statue ed altri lavori di marmo nel chiostro di San Martino fatti dal cavalier Cosimo maravigliosissimi, pp. 32 e sequenti.
Strada per la quale si può in carrozza arrivare alla chiesa di San Martino, p. 39.
Strada detta l'Imbrecciata di Gesù Maria, p. 63.
Strada di Tarsia, perché così detta, p. 72.
Strada di Porta Medina, p. 80.
Strade e vichi diversi che vanno a spuntare alla Strada Toledo e verso la Trinità del Monte, p. 83.

T

Territorio dell'abadia di Santa Maria di Real Valle, dove, p. 6.

V

Vico che va al cortile dell'Ospedale de' Pellegrini ed alla chiesa sotto il titolo di Santa Maria Mater Domini, pp. 79 e sequenti.

Fine

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in dieci giornate, in questa seconda edizione corrette, ed accresciute. In Napoli, MDCCXXIV, nella stamperia di Giovan Francesco Paci,

[1] Giornata Settima,

ove seguitano i borghi; la quale si principia dalla Porta Regale, si tira verso la chiesa della Sanità per la Salita de' Scalzi di Santa Teresa, ed osservata la chiesa di San Gennaro, col nostro gran cimitero, si cala per la detta chiesa della Sanità al borgo delli Vergini; da questo si salirà a quello della Montagnuola; poscia, calando per il monistero di Santa Maria degli Angioli, e tirando per la strada maestra, per davanti la Porta di San Gennaro, si possono ricondurre in casa.

Eccoci a godere delle curiosità de' borghi, ed in questo ne averemo qualche d'una da pasteggiare i curiosi forastieri. Principiaremos dalla Porta Regale, ed in uscir da questa vedesi una gran piazza, come dicemmo, dove nel giorno del mercoledì fassi un mercato di biade ed altre vettovaglie, ed anco vi si scozzonano in ogni mattina caval[2]li, e si dà lezione a' nobili di cavalcare. Era veramente ammirabile questo luogo, quando i nostri cavalieri godevano di camminare a cavallo per la città. Sarà bene dar qualche notizia prima di questo gran borgo.

È da sapersi che prima dell'anno 1537 in questa parte altro non v'erano che giardini e boschetti, con qualche delizioso casino di nobili, e questo luogo specialmente chiamavasi Olimpiano, e tirava, come dicemmo, fin sotto la chiesa de' certosini; veniva bensì questo compreso col borgo delli Vergini, che prima si diceva di San Gennaro extra Moenia, o ad Corpus, per la chiesa a questo santo protettore dedicata, un miglio distante dalla città, dove il corpo di questo santo si conservava.

Essendo state fatte le nuove mura, in tempo del grand'imperadore Carlo Quinto, si principiò a popolare a segno che può chiamarsi borgo de' borghi, perché abbraccia il borgo di Porta Medina, quelli della Cesarea, di Gesù-Maria, de' Cappuccini Nuovi, della Salute, di Mater Dei, di Santa Maria della Stella, di Santa Maria della Sanità, di Capodimonte e della Montagnuola.

Potrebbe servire questo borgo per [3] una gran città: basterà dire che vi sono diecisette famosissimi ed ampj monisterj di frati, sette monisterj di monache di clausura e sette famosi conservatorj. E, per dar notizia delle parti di questo borgo, in uscire dalla Porta Regale vedesi a destra la muraglia della città, con una parte del muro antico fatto da Carlo II, come dicemmo nella seconda Giornata, a sinistra vedesi similmente la nuova muraglia, che tira verso il borgo di Porta Medina. Vi si vede, dalla stessa mano, una strada che tira sù, che chiamata viene l'Imbrecciata di Gesù-Maria, perché a questa chiesa arriva, come nell'antecedente giornata si vide. Seguitando avanti, dall'istessa parte sinistra vedesi una bella chiesa e convento de' padri domenicani, e per far

conoscere la pietà de' nostri napoletani è di bisogno di dar qualche notizia della fondazione. Essendo stata saccheggiata da' turchi la Terra di Misuraca, fu fatta schiava una donna; poco dopo, similmente fu fatto cattivo un tal fra Tommaso Viesti domenicano, e capitò nel luogo dove la già detta donna ne stava; fu fra Tommaso riscattato, e mentre s'accingeva al ritorno nella patria, la donna li diede in confidenza [4] ottocento scudi, con obbligo di dovergli spendere a beneficio del convento di Santa Caterina Martire, dell'ordine de' predicatori, fondato nella sua patria di Misuraca. Il buon frate, tornato salvo nel Regno, in esecuzione di quanto li venne dalla donna imposto, presentò al provinciale della Provincia di Calabria gli ottocento scudi; il provinciale, col suo capitolo, stabilì d'impiegarli non al servizio del convento di Misuraca, ma alla compra d'una casa in Napoli per l'ospizio de' frati calabresi solamente, ed ottenutone l'assenso dal sommo pontefice Paolo Quinto, vennero in Napoli alcuni frati calabresi nell'anno 1602, comprarono alcune case presso d'una chiesetta dedicata alla Vergine, sotto il titolo di Santa Maria della Salute, che ottennero dal cardinale Acquaviva, all'ora arcivescovo; collocarono in detta chiesa una copia della miracolosa immagine di San Domenico, che sta nella terra di Soriano; cominciò la divozione de' napoletani a venerarla, a segno che non più Santa Maria della Salute si disse, ma San Domenico da Soriano; furono tante le limosine che vi concorsero, che in breve si principiò una nuova chiesa, e si è ridotta nella forma che ora si vede. L'al[5]tare maggiore, dove sta collocata la detta immagine di San Domenico, e sopra quell'antica di Santa Maria della Salute, è tutto di finissimi marmi, fatto colla direzione del cavalier Cosimo, simile a quello che sta nella chiesa di Soriano. La cupola è dipinta dal pennello del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese. Il quadro che sta nella cappella laterale, dalla parte dell'Epistola, della famiglia Coscia, che ebbe gran lettori di legge, dove sta espresso il glorioso San Niccolò, è opera similmente del Preti. Quello che in detta cappella si vede dipinto a fresco è opera del cavalier Giacinto de' Popoli. La tavola che sta nell'altra cappella consimile, dove sta espressa la Vergine con altri santi, fu dipinta dal nostro Fabrizio Santafede. Il quadro del cappellone, dalla parte dell'Evangelio, ch'esprime la Santissima Vergine del Rosario, è del nostro Giordani; ed i due laterali, in uno de' quali vedesi San Giovanni Battista nel deserto, e nell'altro il medesimo Santo decollato, son opere del suddetto Calabrese. Il quadro della prima cappella della nave minore, dalla parte dell'Epistola, ove s'osservano alcuni Santi domenicani, con una picciola immagine di San Domenico da Soriano, fu dipinto dal cavalier Farelli. Tiene l'al[6]tar maggiore un tabernacolo, o vogliam dire custodia, tutto di pietre preziose ligate con rame dorato, ed adornato di molte belle statuette d'argento, che costa migliaia di scudi. È questa chiesa ricca d'argenti e di preziosa suppellettile, in modo che può gareggiare cogli altri ricchi conventi de' domenicani. Dalla porta minore della chiesa, che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola, s'entra in una congregazione dedicata alla Santissima Vergine del Rosario, la quale vedesi tutta dipinta ad

oglio dal suddetto cavalier Farelli. Non vi sono altri frati che calabresi, e colla loro divota diligenza v'han tirato un gran concorso di dame, e di già han fatto un bellissimo chiostro, ancorché non in tutto terminato, dalla parte della piazza maggiore.

Tirando avanti, e passato il Palazzo che fu fondato dal consigliere Antonio de Angelis, ed ora è del priore della Bagnara della casa Ruffo, con altre commodi abitazioni, vedesi una chiesa sotto il titolo della Natività della Madre di Dio, delli padri detti delle Scuole Pie. Questi buoni padri, essendo venuti in Napoli, aprirono una chiesa nel quartiere della Duchesca, dedicata al Natale del Signore, e v'aprirono an[7]co una casa per insegnare a' poveri ragazzi bisognosi non meno le lettere che le virtù cristiane; molti abitanti di questo quartiere, capo de' quali fu Felice Pignella, razionale della Regia Camera, vollero questi padri in questo luogo, ed adunate molte limosine fondarono la presente chiesa ed abitazione, dove nell'anno 1627, con molta carità e diligenza aprirono le scuole, come al presente vi si mantengono, con frutto non ordinario.

Hanno ora cominciato ad ampliare, e di già si vede terminata una parte della casa; ed in breve si vedrà ancor finita la nuova chiesa, fabbricata nello stesso luogo dell'antica, assai però più grande, col disegno e modello del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio.

Passato questo luogo, vedesi un vico che va a terminare alla chiesa di Santa Maria dell'Avvocata. Questa fu fondata da un frate Alessandro Mollo dell'ordine carmelitano, e v'accomodò un picciolo conventino; circa gli anni 1580, dalla pietà del cardinal Gesualdo si comprò da questi frati, e fu costituita chiesa parrocchiale di quest'ottina, che è delle grandi che siano in questo borgo.

Passato questo vico ve ne è un altro, [8] per lo quale si sale al convento de' padri cappuccini, e detto viene il Cavone, perché da questo calava il torrente dell'acque piovane che scendeva dal monte di sopra; oggi quest'acque stanno deviate, e ridottosi questo luogo in istrada, si vede dall'una parte e l'altra tutto popolato di commodissime abitazioni.

Dirimpetto a questo, a destra vedesi la nostra famosa Conservazione del frumento del pubblico, capace di più di ducento mila rubei di grani, e questa s'amministra e governa dalli signori Eletti della città: di questi grani s'ammassa il pane che si vende nelle pubbliche piazze.

Questa conservazione fu eretta in tempo dell'imperador Calo V, affinché in ogni bisogno non manchi mai nella città il pane, essendo che prima il pane si portava nella città a vendere dalli casali, e particolarmente da quello di Sant'Antimo, nel quale con ogni diligenza s'ammassava. Fatta poscia questa conservazione, si proibì che nella città non si vendesse altro pane se non quello che in Napoli si faceva, del grano di questa conservazione, essendo che in ogni anno si rinnova, lavorando il vecchio. Questa sì bella [9] macchina fu fatta col disegno e disposizione di Giulio Cesare Fontana, sotto della muraglia, affinché fosse stata difesa dal cannone delle torri. Vi sono bellissime fosse ed

in quantità, per infossarvi i grani ne' tempi necessarj. Riuscendo poscia la detta conservazione angusta, per essere la città cresciuta, fu ampliata in tutta quella parte che tira fino alla Porta Alva.

Dirimpetto a questa conservazione, a sinistra vedesi come un fosso, e dentro un palazzo tutto di travertini pipernini, colle finestre adornate di bianchi marmi, che ora si possiede dal Principe di Leporano, della nobile famiglia Muscettola della piazza di Montagna.

Questo luogo vien detto la Conigliera, perché vi era una caccia riserbata di conigli. In questo luogo veniva allo spesso a diportarsi il re Alfonso Secondo, e, per trattenersi sotto di questa collina, sù della quale oggi sta situato il monistero di San Potito, vi fabbricò il presente casino, e dicevasi che questo re n'aveva fabbricati tre per diporto, e tutti tre difettosi: cioè quello di Poggio Reale, ricco d'acque e povero di buon'aria; quello di Chiaja, d'aria perfetta ma senz'acque; e questo, per [10] essere situato in una valle senz'acqua e senz'aria. In quei tempi questi luoghi avevano del selvaggio: in questa casa però non vi è rimasto altro se non questa facciata.

Tirando più sù per un nobile stradone, passata la Conservazione vedesi l'Università di Napoli, che da noi chiamati vengono i Studj Nuovi, a differenza de' Vecchi, essendo che le pubbliche scuole ne' tempi antichi stavano nel luogo dove è la chiesa di Sant'Andrea, nella region di Nido, come nella terza Giornata si disse, e da alcuni nostri scrittori si dice che prende questo nome dall'abitazioni de' scolari, che presso di queste scuole abitavano. Furono poscia, per ordine regio, in tempo degli angioini, trasportati nel cortile di San Domenico. Il cardinale ed arcivescovo Oliviere Carrafa disegnò di fare una nuova università sotto titolo della Sapienza, come quella di Roma: la principiò, come fu detto nelle notizie della Sapienza, ma per la morte del detto cardinale restò imperfetta.

Essendo poi state fatte le nuove muraglie, don Pietro di Giron duca d'Ossuna il Vecchio, che fu viceré nell'anno 1587, vedendo una città così bella e magnifica, sconvenevole giudicò [11] che priva fosse d'una pubblica università; elesse però questo luogo, dove erano state trasportare le stalle de' cavalli della regia razza, che prima stavano nella terra di Parma, e poi nel borgo di Loreto, ma, essendosi conosciuto questo luogo non commodo per dette stalle, furono di nuovo nel detto borgo trasportate. Ora, stando quest'abitazione abbandonata, vi principiò nell'anno 1581 la suddetta università.



Tavola [I]⁷²⁷

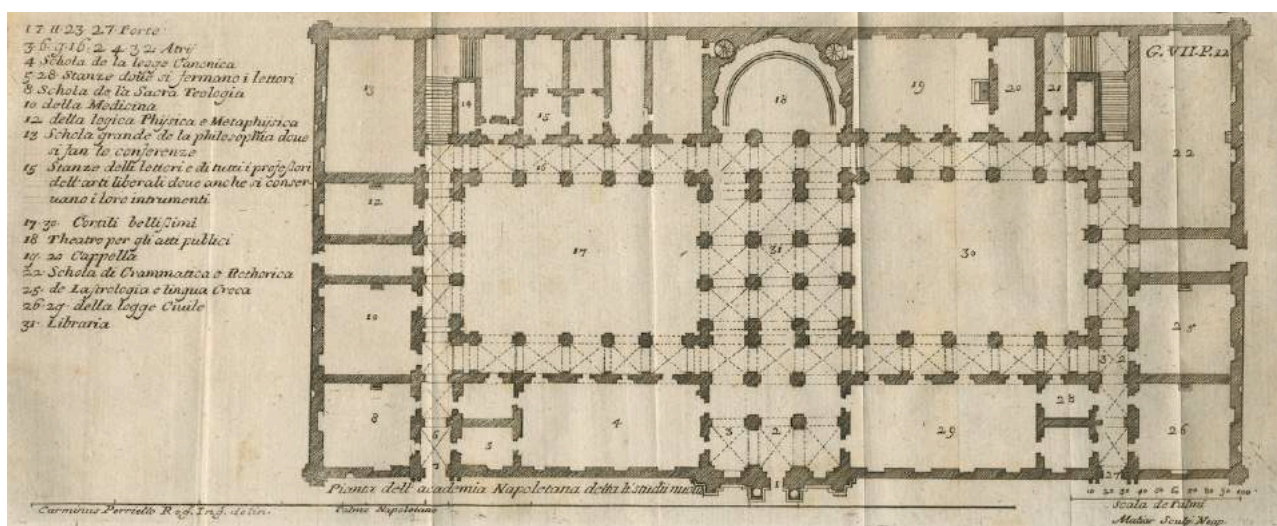


Tavola [II]⁷²⁸

⁷²⁷ *Tavola [I]*: Prospetto dell'academia napoletana detta li Studj Nuovi / Cariminus Perriello regius ingegnerus delineavit / Maillar sculpsit.

⁷²⁸ *Tavola [II]*: Pianta dell'academia napoletana detta li Studj Nuovi / 17; 11; 23; 27; porte / 3; 6; g 16; 24; 32 atrj / 4; schola de la legge canonica / 5; 28; stanze dove si fermano i lettori / 8; schola de la sacra teologia / 10; della medicina / 12; della logica physica e metaphysica / 13; schola grande de la philosophia, dove si fan le conferenze / 15; stanze delli lettori e di tutti i professori dell'arti liberali, dove anche si conservano i loro instrumenti / 17; 30; cortili bellissimi / 18; teatro per li atti pubblici / 19; 20; cappella / 22; schola de grammatica e rethorica / 25; de la strologia e lingua greca / 26; 29; della legge civile / 31; libraria. / Palmo napoletano / Scala de'palmi / Carminus Perriello regius ingegnerus delineator / Maliar sculptor Neapolitanus.

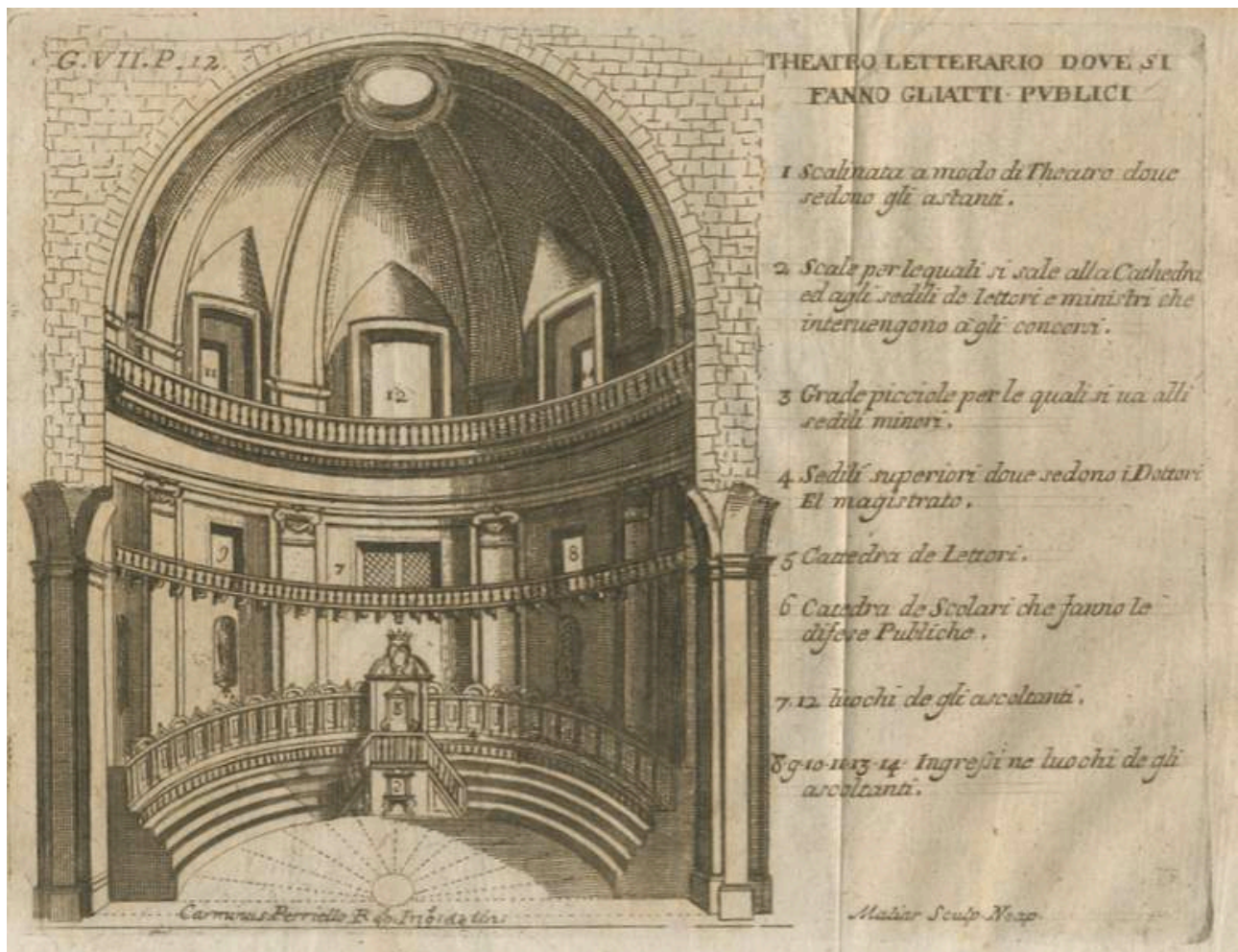


Tavola [III]⁷²⁹

⁷²⁹ *Tavola [III]*: 1. Scalinata a modo di Theatro doue sedono gli astanti. / 2. Scale per le quali si sale alla Cathedra ed agli sedili de' lettori e ministri che interrogano agli concorsi. / 3. Grade picciole per le quali si va alli sedili minori. / 4. Sedili superiori doue sedono i dottori e 'l magistrato. / 5. Cattedra de' lettori. / 6. Cattedra de' Scolari che fanno le difese pubbliche. / 7-12. Luoghi degli ascoltanti. / 8;9;10;11;13;14. Ingressi ne' luoghi degli ascoltanti. / Carminius Perriello regius ingegnerus delineator / Maliar sculptor Neapolitanus.

Don Fernando Ruiz de Castro conte di Lemos viceré, nell'anno 1599, essendo gran letterato ed amico de' virtuosi, proseguì la fabbrica nella forma che oggi si vede, e la tirò avanti col disegno e direzione del cavalier Giulio Cesare Fontana: ed è così bella e stravagante che, se fosse in tutto terminata, sarebbe uno de' più famosi edificj d'Europa.

Don Pietro Fernando di Castro, similmente conte di Lemos, figliuolo del primo, che entrò viceré nell'anno 1610, a' 14 di giugno dell'anno 1615, con solennissima pompa l'aprì, e vi si portò con una cavalcata tutta di letterati, fra i quali vi erano i tre collegj de' legisti, de' filosofi e de' teologi, con tutti i lettori di queste facoltà, ogni uno de' quali portava un cappirotto colorato: quello de' legisti era di [12] color rosso e verde, quello de' filosofi giallo ed azzurro, e quello de' teologi bianco e nero; tutti i cavalli venivano coverti da maestose gualdrappe. Mi raccontarono alcuni vecchi che funzione più bella non si poteva vedere.

In quest'università vi manca il cortile dalla parte destra, quando s'entra, che servir dovea per officina dell'esperimenti nell'anatomia e nella matematica; vi mancano gli orti de' semplici, che dovevano farsi ne' giardini, che ora sono de' frati scalzi carmelitani; vi manca la libreria, che dovea collocarsi nel gran salone che vi si vede; e di già erano principati a venire molti libri da diverse parti del mondo, ma perché il Conte di Lemos si partì andarono a male.

Le statue che stanno nella facciata del mezzogiorno sono antiche, e sono ritratti della famiglia d'Agrippa, e queste il palazzo adornavano del già detto imperadore; e furono ritrovate a caso, nell'anno 1605, nel territorio della mensa arcivescovile, che sta nella già distrutta Cuma, con un'iscrizione che diceva:

Lares Augustos M. Agrippa refecit.

E questo fu nel tempo che governava il Regno da viceré Giovan Alfonso Pi[13]mentel conte di Benevento, e per queste statue vi fu qualche controversia fra l'arcivescovo ed il viceré, ma poi fu terminata col farle servire al pubblico ornamento di questa università.

Le statue poi che stanno nel teatro dove si fanno gli atti pubblici, l'accademie, ed il concorso de' lettori, sono opera del Naccarini e d'altri.

L'iscrizioni che stan su le porte furono fatte dall'eruditissimo padre Orso della Compagnia di Gesù, quali ebbero alcune opposizioni dal nostro accuratissimo letterato Pietro Lasena, contra quello che in questi si dice, che Ulisse fosse stato in Napoli per imparar lettere greche, per lo che il detto Lasena compose quel bellissimo libro del *Ginnasio Napoletano*.

In quest'università vi si leggono tutte sorti di scienze, e sono: lingua greca, retorica ed erudizioni, medicina, legge canonica e civile, filosofia e teologia, ed in tempo ch'era io ragazzo e vi studiava v'erano da 6000 persone, tra napoletani e regnicoli.

Ora i studj stan di nuovo trasportati, come nella Giornata terza si è detto, nel convento di San Domenico Maggiore, e quivi alloggiano i soldati del reggimento delle Marine.

[14] Vista così bella macchina, a sinistra vedesi una bella strada tutta imbrecciata, nella quale sta di fronte la chiesa e monistero di monache dedicato al glorioso martire San Potito.

Questo è degli antichi che siano nella nostra città, avendo di fondazione 1200 e più anni, perché venne fondato dal santo vescovo Severo dentro della città, e proprio nella Somma Piazza, dove oggi si chiama il Largo d'Avellino, come fu detto. Essendo poi divenuto angusto il luogo al concorso delle donzelle nobili, che desideravano di vivere spose di Gesù Cristo, con breve di papa Paolo V venderono il vecchio monistero al Principe d'Avellino, e col prezzo di quello comprarono nell'anno 1615 questo luogo, che era un deliziosissimo palazzo e giardino del già fu Vincenzo Capece, ed avendolo accomodato a forma di clausura, vi si portarono e cominciarono ad ampliarlo, comprando la casa del Marchese di Pretacatello, che era dove oggi vedesi la chiesa; comprarono ancora il bel giardino del già fu Fabio d'Anna, ed ivi fabbricarono il monistero che si stende fin sopra il Palazzo del Principe di Leporano, che né più allegro, né più comodo, né più diletto, per l'ampj [15] giardini, veder si può, ancorché non in tutto terminato.

Si è principiata col modello e disegno del Marino, nostro architetto, la presente chiesa, della quale ne sta già finita la nave maggiore, con alcune cappelle ed un ampio coro, nel quale s'offizia. Vedesi adornata di belle dipinture: quelle che stanno d'intorno della chiesa, in tavola, che esprimono la Vita di san Potito, che stavano nella soffitta dell'antica chiesa venduta, sono opera del nostro Tesauo, che cominciò a dipingere quando la dipintura principiò a dare nelle buone maniere. Il che sta nell'altare maggiore, nel quale sta espresso il Martirio di san Potito, è opera di Niccolò di Simone; il quadro dove sta espresso San Benedetto in gloria, nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio, è opera d'Andrea Vaccaro; il quadro nella cappella che segue, dove sta espressa la Santissima Vergine che dà il rosario a san Domenico e ad altri santi, è opera del nostro Giordani.

Nelli pilastri fra le cappelle vi sono alcuni quadrucci d'Antonio Solario, detto il Zingaro. Dentro la prima cappella, dalla parte dell'Epistola, nel muro laterale a destra, quando vi s'entra, vi è una tavola nella quale sta espressa [16] la Visitazione della Vergine a santa Elisabetta, stimata del nostro Andrea di Salerno, nella quale la Vergine è ritratto della moglie dell'ultimo Principe di Salerno, ultima della casa Villamarina; il san Giuseppe è ritratto del Principe; la santa Elisabetta è un eunuco antico di questa casa; ed il san Zaccaria è ritratto di Bernardo Tasso, in quel tempo segretario del Principe e padre del nostro gran Torquato.

In questa chiesa vi è una ricchissima suppellettile, e particolarmente di paleotti, e fra questi uno nel quale sta espressa, coll'ago, la Creazione del Mondo, opera del nostro Francesco Bonelli, famoso ricamatore, ed in questo lavoro vi spese molti e molti anni; l'Eterno Padre però non è dello stesso, perché essendo stato prevenuto dalla morte lo lasciò imperfetto; ha bellissimi argenti, e fra questi una statua intera, al naturale, che rappresenta San Potito, opera di Gennaro Monte; vi si conservano insigni reliquie, che per brevità si tralasciano. Queste monache sono tutte nobili; vivevano, nel principio della loro fondazione, sotto la regola del padre san Basilio, poscia s'arrollarono a quella del padre san Benedetto.

Prima di passare avanti diasi notizia [17] di questo luogo, dove anco si vede la casa de' signori Poti, al presente del signor Luca, ottimo avvocato, e nella salita di detta chiesa di San Potito, la casa nuovamente fabbricata dal nostro signor Francesco Solimena per sua abitazione, col suo disegno e modello, la quale ha una bella facciata alla strada maestra, e dentro vedesi adorna di capricciose soffitte, da lui inventate e sotto la sua direzione dipinte. Era questo luogo un pezzo di collina scoscesa, e chiamata veniva la Costigliola, che da questa chiesa principia e arriva fin sotto il giardino de' frati cappuccini, e tirando giù termina alli Studj; fu comprato per mille ducati da Fabrizio Carrafa, il quale vi fabbricò un suo casino. Essendo stata osservata per aria perfettissima vi si cominciò a fabbricare, ed ora rende di censi alla casa Carrafa da tremila scudi annui.

Or, passata la chiesa e monistero di San Potito, viene la chiesa dedicata a San Giuseppe, servita da' padri cherici regolari minori, detti di Santa Maria Maggiore, quali vi hanno una commoda e diletta casa. Questi padri, nell'anno 1617, raccolte da' napoletani molte limosine, comprarono da Francesco Carrafa un palazzo, dove aprirono una [18] picciola chiesa; col modello poi e disegno del cavalier Cosimo se n'è principiata una molto vaga e nobile, e di già ne sta perfezionato un terzo, dove i padri, al presente, fanno le loro sacre funzioni, con grand'utile ed edificazione di questo quartiere; ed in brieve si vedrà terminata del tutto, continuando i padri tuttavia la fabbrica, non restando altro che lo stuccarla. La casa, dalla parte di mezzogiorno, àve bellissime vedute.

Tirando più avanti e girando a destra si vedono il monistero e chiesa dedicati a Santa Monaca. Fu questo circa gli anni 1624 istituito da alcuni divoti napoletani per conservatorio da chiudervi loro figliuole; essendo cresciute per molte gentildonne che vi si racchiusero, si ridusse nell'anno 1646 in clausura, e vivono da riformate sotto la regola di sant'Agostino.

Poco da questo distante, girando nel vico a destra, vedesi un altro monistero di monache dedicato a' Santi Margarita e Bernardo. Questo fu principiato da Camilla Antinoro, vedova di Ottavio Capece, essendo che, morto il marito, tocca da Dio, s'era disposta d'impiegare l'aver suo nella fondazione d'un monistero dove si fosse potuta chiudere; [19] ma non riuscendo questo luogo confacente al disegno di Camilla, ed essendo nata differenza tra le figliuole del conservatorio de'

Santi Margarita e Bernardo, fondato presso la chiesa di Santa Maria della Stella, perché alcune volevano vivere in clausura, altre nello stato che si trovavano, che però, dopo molti contrasti vennero in accordo, e fu che ventidue di esse figliuole che volean la clausura si prendessero dal detto conservatorio 23 mila scudi, ed andassero a fondar la clausura dove loro fosse piaciuto: così comprarono da Camilla Antinora questo luogo, e circa l'anno 1646 vi si chiusero, e cambiando titolo alla chiesa, ch'era del Sacramento, l'intitolarono Santi Margarita e Bernardo. La chiesa è picciola, benché sia principiata la grande, ed in detta chiesa vi è un quadro dove sta espressa la Vergine Concetta, opera del nostro Giovan Antonio d'Amato.

Tirando avanti, ed usciti nella strada maestra, vedesi la salita alla divota chiesa de' padri cappuccini, ma prima di salirvi vedesi un bel monistero e chiesa. Come si disse, Camilla Antinora, avendo venduto il primo luogo del suo monistero alle figliuole de' Santi Margarita e Bernardo, comprato [20] questo luogo più ampio e vistoso, qua si trasportò nell'anno 1646 e vi fabbricò una pulita chiesa, dedicandola al Santissimo Sacramento. Il già fu Gasparo Reumer fiamingo, uomo ricchissimo, divoto a questo luogo e divotissimo della Beata Maria Maddalena de' Pazzi, avendo promossa la sua canonizzazione e desiderando che in Napoli vi fosse una chiesa alla santa dedicata, operò col consenso delle monache, e breve del sommo pontefice Clemente X, che questa chiesa di monache carmelitane fosse intitolata Santa Maria Maddalena de' Pazzi del Sacramento, ed a questo effetto dotò il monistero di larghissime rendite, lasciandoli molti suoi famosi palazzi e tutto il mobile che vi si trovava, del quale i quadri solo valutati venivano in 60 mila scudi.

La chiesa sta tutta posta in oro, dipinta a fresco dal Binasca; nel coro, nuovamente fatto, vi stanno collocati molti buoni quadri dell'eredità suddetta. Quello che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa Santa Maria Maddalena, con molte figure, è opera di Luca Giordani, come anco alcuni altri quadri delle cappelle; vi è un bel tabernacolo, o custodia, di pietre preziose ligate con rame dorato; vi sono buoni [21] argenti e nobile suppellettile. Il monistero si sta facendo di nuovo, e di già se ne vede fatta la maggior parte.

Si può salire al convento ed alla chiesa de' frati cappuccini, dedicato all'Immacolata Concezione, ma generalmente si dice di Sant'Jefremo, in modo che ha dato il nome a questa parte di borgo, e questo nome l'ha sortito in questa maniera: il primo convento che fondarono questi frati in Napoli fu nella chiesa di Sant'Eufebio, dal volgo detto Sant'Jefremo, sito nella parte più romita del borgo di Sant'Antonio, ed i frati si chiamavano i padri di Sant'Jefremo, e li stessi cappuccini, quando andavano alla questura dicevano: "Fate bene alli padri di Sant'Jefremo". Avendo poscia fondato un altro convento in questo luogo, si principiò dal volgo a dire "i padri di Sant'Jefremo Nuovo", e così è rimasto il nome.

La fondazione poi fu in questo modo: aveano fondato, come si disse, questi buoni frati, il primo convento presso la chiesa di Sant'Eufebio, ma avendo di bisogno d'una infermaria il luogo non riusciva comodo, perché sta situato quasi dentro d'una valle, con aria non totalmente perfetta. L'accreditata bontà della vita de' frati, e l'e[22]satta povertà che professano, s'avevano acquistato tutto l'affetto de' napoletani, quali, saputo il bisogno ch'avevano dell'infermaria, non fecero mancare in abbondanza l'elemosine, ed avendo eletto i frati questo luogo, Giovan Francesco di Sangro duca di Torre Maggiore e principe di San Severo, che v'avea un casino con una villa di delizie, li donò il suolo, e donna Francesca Carrafa, moglie di Fabrizio Brancaccio, grand'avvocato in quei tempi, contribuì larghe elemosine, in modo che nell'anno 1570 fu atto ad essere abitato; ma per verificare e far veder Cristo signor nostro ciò che promise a' suoi fedeli, che avranno il tutto quando possederanno niente, continuò tanta elemosina a non rendere bisognosa la loro volontaria povertà, che oggi si vede il più grande e cospicuo convento ch'abbia la religione. Vi è una infermaria non solo per tutti i frati della provincia, ma ancora dell'altre, quando i frati han di bisogno de' rimedj in Napoli, come de' bagni ed altri, essendo capace di duecento infermi.

La chiesa porta con sé la solita pulitissima povertà, che altro non ispira che divozione: vedesi adornata da diversi quadri lasciati da' loro divoti, e ve ne [23] sono di Giovan Battista della Lama, di Silvestro Buono, e molti dipinti ad azioni di notte, stimati opera di Matteo Tomar fiamingo, il quale, per ispendere il giorno con gli amici ed a ricreazioni, si riduceva a dipinger nella notte, in modo che quasi tutte l'opere sue sono in questa maniera. Vi sono molte insigni reliquie che per brevità si tralasciano di notare, potendosi vedere ne' loro cataloghi. Si può vedere il convento ricco d'amenissimi giardini: in questo si ricevono tutti i cappuccini che per affari della religione vengono in Napoli, in modo che, per lo più, vi stanzano da duecento frati. L'infermaria già detta è pur troppo bella; la maggior parte delle celle di questa godono del mezzogiorno, con vedute dal letto medesimo, e di mare e di campagna. Vi è una farmacopea, nella quale non manca quanto può dare di rimedio la medicina; vi si vede una pulizia ed attenzione che dà nell'eccesso.

Vi è anco una famosa libreria, lasciata al convento dall'eruditissimo Giovan Battista Centurione, nobile genovese; questo grand'uomo mandò diversi letterati per lo mondo, raccogliendo libri reconditi, e fra questi don Antonio Clarelli, uomo di gran letteratura, che fu [24] lettore pubblico nella nostra Università; vi sono molti buoni manoscritti; si vede però in qualche parte sfiorata.

Usciti da questo convento, si vedono alle spalle di detto luogo molti belli casini, per delizie de' nobili, come del Principe di San Severo, ora della famiglia Carrafa dei duchi di Bruzzano; della famiglia Griffoni, antichissima nobile del seggio di Nilo; dei duchi di Monteleone Pignatelli, ora della famiglia Brancaccia: benché queste case abbiano perduto le vedute del mare, tolliti dall'altezza dell'infermaria de' cappuccini.

È pure da dar notizia di quel che si trova nella strada che va sù, verso della Montagna, detta della Salute, per la chiesa e convento de' francescani riformati che vi sta, di questo titolo.

In questa strada vi sono bellissimi casini di diporto, e fra questi, a destra vi è il diletto casino del nostro gran letterato Giovan Battista della Porta, ed in questo luogo compose la maggior parte delle immortali sue opere, e più sù vi avea una famosa villa, che fin ora si chiama le Due Porte.

Più avanti, dalla stessa mano, vedesi un nobilissimo casino, fabbricato dal Duca di Giovinazzo e principe di Cellama[25]re della casa del Giudice, che ora gode della nobiltà nel seggio di Capuana, e veramente è degno d'esser veduto, e per la struttura e per gli adornamenti de' quadri che vi sono.

Più avanti vedesi la chiesa di Santa Maria della Salute de' frati riformati di san Francesco: ha questo aggiunto per l'aria salubre che vi è in questo luogo, che si dà da' medici per rimedio agli ettici.

In detta chiesa, nella cappella di mezzo delle tre che vi sono dalla parte dell'Evangelio, dedicata al glorioso Sant'Antonio di Padova, nel muro destro vi è la seguente iscrizione, sopra bellissima tavola di marmo, composta dal padre Francesco Eulalio Savastano della Compagnia di Gesù, uomo ben conosciuto per lo suo gran talento e dottrina:

D. O. M.

In hoc Sacello

Ubi jampridem sacro lustrata Baptismate

Ab Illustriss., ac Reverendiss. Domino

D. Marco Antonio Attassio

Episcopo Sarnensi

Superræ gratiæ renata fuerat ad vitam,

Virgineus situs est Civis

Quinquennis puellæ,

Ardentibus extinctæ pabulis,

[26]

Annæ Suevæ Rosæ de Ambrosio.

Quisquis es, eidem da flores

Quæ

Ingenium gerens supra ætatem,

In ipso Vitæ flore,

Deformatos Prudentiæ, ac Pietatis

repræsentavit fructus.

Amantissimi Parentes

D. Andreas Casimirus de Ambrosio, &

D. Hippolyta Brancia,

In acerbissimi doloris solatium,

Lapidem hunc sui amoris testem

P.P.

Anno Æræ Christianæ MDCCVII.

Questa chiesa venne fondata, col convento, dalle limosine degli abitanti, e particolarmente di Benigno di Ruberto e di Marco Pepe, gli eredi del quale, poco lungi da questa chiesa, vi hanno un casino ed una villa degna d'esser veduta, e per le delizie delle vedute e per la nobiltà della coltura. Questo luogo anticamente chiamavasi Torricchio, per una torre che vi era. Si è data questa notizia perché se vi si vuole salire non sarà in vano la salita, per la bellezza di questo luogo.

Or,, tirando dalli Cappuccini giù, s'arriva di nuovo agli Studj, ed a sinistra vedesi un bellissimo stradone imbrecciato che va sù, alla chiesa della Ma[27]dre di Dio, de' frati carmelitani scalzi, detti di Santa Teresa, ed è questa delle belle che siano in Napoli.

La fondazione di questa chiesa e convento fu in questo modo: nell'anno 1602 predicò nella chiesa della Santissima Annunziata un fra Pietro carmelitano, di nazione spagnuola, stimato d'una vita veramente religiosa. Colla sua predicazione s'affezionò molti devoti napoletani, dalli quali raccolse una quantità d'ampie elemosine; coll'ajuto del reggente Martos comprò, per prezzo di ducati 14285, un gran giardino col suo palazzo di piacere dal Duca di Nocera, e nel detto palazzo v'accomodò una picciola chiesa col convento, nel quale, e per la buona ed esemplare vita degli frati, e per la delizia del luogo, ricco di deliziosi giardini, vi cominciò ad essere gran concorso, e con questo grandi elemosine e legati per la fabbrica, colle quali fabbricarono, col modello, disegno e direzione di Giovan Giacomo di Conforto, la presente chiesa, che né più bella né più allegra desiderar si può. Sta poi nobilmente abbellita: l'altare maggiore è una delle più belle cose che sia in Italia. Comprarono questi frati una bellissima custodia dalle monache di [28] San Ligorio, alle quali era costata, colla direzione del padre Cangiano teatino, da poco men che diecimila scudi, e la tolsero per ridurre l'altare alla benedettina; e col disegno di Dionisio Lazari fecero che mutasse forma, dandole più altezza ed accrescendola di colonne, vi fecero i scalini ed i piedistalli tutti di pietre preziose, di lapislazzuli, d'agate, di diaspri ed altre, unite tutte con rame dorato; ed un paleotto, dove sta una prospettiva d'un tempio, di basso rilievo, tutto di pietre preziose e rame dorato: opera che, quando nelle solenni festività si scuopre, chiama la curiosità di molti ad osservarla, come cosa unica e maravigliosa. E perché la regola di santa Teresa vieta agli frati il tener suppellettile d'argento, han

fatto i candelieri, i vasi ed i fiori di rame dorato, con lavori che forse non han pari. Si stima che in quest'altare così compito vi siano stati spesi da centomila scudi.

Hanno ultimamente compito tutto l'altare, colle due porte laterali del medesimo lavoro di pietre preziose: cosa che apporta maraviglia a' riguardanti, sì per la quantità delle pietre, come ancora per la grandezza delle dette pietre che vi si vedono.

[29] I quadri laterali ad oglio, che stanno nel coro, son opera d'un frate laico dello stess'ordine. Il quadro di mezzo è di Paolo de Matthæis. Ed i due quadri ad oglio nella crociera, colle figure di chiaro scuro, a fresco, che si vedono negli ornamenti d'intorno a' detti quadri, son opera di Giacomo del Pò.

La Cappella di Santa Teresa, che sta laterale a questo altare, dalla parte dell'Evangelio, è delle opere belle che siano uscite dall'ingegno e direzione del cavalier Cosimo. Le dipinture a fresco che in essa si vedono son del cavalier Massimo. Dietro della tavola, dove da Giovanni Balducci sta espressa Santa Teresa che si cala giù, vi si conserva una statua d'argento intera, al naturale, di Santa Teresa, cavata da quella di marmo che fece il Cavaliere nell'altro convento di Chiaja. Nelle cappelle vi sono molti buoni quadri de' nostri napoletani dipintori. Nella sacristia, benché si stia fabbricando la nuova, che vien dietro del coro, vi sono molti famosi quadri, e fra questi una Deposizione del Signore dalla croce, opera forse delle più belle del nostro Andrea di Salerno; vi è una molto ricca e nobile suppellettile per i sacri ministerj.

Il convento poi è magnifico, per [30] quanto comporta la regola; è delizioso, perché sta tutto circondato d'ameni giardini. Vi sono famose loggie di fiori, e forse delle più belle di Napoli. Vi è una famosa libreria in tutte le sorte di scienze, accresciuta con diverse eredità e legati de' divoti, e fra questi il canonico Gallacini vi lasciò la sua, che non era disprezzabile, ed il reggente de Marinis, che lasciò i padri eredi del suo avere, v'unì la sua, che in materie delle facultà legali non avea a chi invidiare. Vi è ancora una bella spezieria che, quando sarà terminata, non avrà in che cedere a quelle degli altri conventi.

Osservato questo così bel tempio e convento, si può tirare avanti nella piazza della chiesa di Santa Maria della Verità de' frati scalzi agostiniani, e nell'entrarvi si vedono due strade: quella a destra va nella chiesa di Santa Maria della Stella, de' frati minimi di san Francesco di Paola, della quale nel fine di questa giornata ne daremo notizia; per quella a sinistra si va al già detto convento de' frati cappuccini, ed in questa strada vi si vedono molti casini antichi, per ricreazione de' nobili, come de' marchesi della Gioiosa di casa Caracciolo, della famiglia Guindazzi, ed altri che dicemmo di sopra.

[31] Vedesi a sinistra di questa piazza la bella chiesa di Santa Maria della Verità col suo ampio convento, de' frati scalzi agostiniani, della quale daremo qualche notizia circa la fondazione.

Anticamente era questo luogo molto solitario e deserto: vi era una chiesetta intitolata Santa Maria dell'Olivo, ed una picciola abitazione dove se ne stava un fraticello da romito.

Molti nobili spagnuoli, che vivevano religiosi sotto la regola del patriarca sant'Agostino, vedendola alquanto rilasciata circa l'osservanza, cercarono di ridurla alla esattezza primiera, e così si fecero vedere scalzi, tosi e con abiti riformati, ma ricchi d'una divota povertà. Un di questi buoni frati, detto frate Andrea Diez, giunse in Napoli; capitò nel convento di Sant'Agostino. Il modo dell'abito, che spirava divozione, invogliò molti di questi frati ad imitarlo nel vestire, ed anco ad abbracciar il modo di vivere, come di perfetto religioso e vero figlio del di loro gran padre sant'Agostino: che però il padre maestro frate Ambrogio Staibano, frate Andrea Foglietta, frate Andrea di San Giob, ed altri, vestiti d'abiti rozzi ed umili, come quello del padre frate Andrea Diez, e spogliandosi d'ogni cosa, ponendo in comune [32] quanto avevano, avuto in concessione la già detta chiesuccia di Santa Maria dell'Oliva, e stimando il luogo atto per frati eremitani di sant'Agostino, raccolte dalla pietà de' napoletani molt'elemosine, vi fabbricarono un picciolo convento. Per l'esemplarità della vita che menavano fu questa nuova congregazione approvata dal padre generale dell'ordine: indi la santa memoria di papa Clemente VIII, avuta certa contezza delle virtù e fervore di spirito di detta congregazione, non solo la confermò, ma volle chiamarsene istitutore dotandola di molte grazie, come da' brevi apparisce; e da questo tempo, che fu circa l'anno 1598, si principiò a dilatare per quasi tutta l'Europa.

La bontà di questi frati, intenta tutta all'ajuto dell'anime, e particolarmente nelle scuole che fondarono della mortificazione, obbligò la tenerezza de' napoletani a desiderare la loro santa pratica. La chiesa però era angusta; non mancarono elemosine, colle quali fu non solo la chiesa ma il convento ingrandito nella forma che ora si vede. Fu principiata col disegno, modello ed assistenza di Giovan Giacomo Conforto, che poi edificò quella de' frati scalzi carmelitani, come si disse, emendando in quella [33] alcuni difetti conosciuti in questa; vedesi tutta posta in istucco ben lavorato.

Nel maggiore altare vi sta collocata la divota ed antica immagine, ma col titolo di Santa Maria della Verità. [I due quadri nel coro, dietro del detto altare, situati nel muro di mezzo, sono del pennello di Giacomo del Pò, e gli due quadri nelle mura laterali d'Andrea d'Aste. Dalla parte dell'Epistola vi si vede il sepolcro di monsignor Labonia, vescovo di Montemarano, degli antichi baroni di Rossano, religioso dello stess'ordine.](#) Nel cappellone della croce, dalla parte dell'Epistola, dedicato a San Niccolò da Tolentino, il quadro che vi si vede è opera delle studiate e delle prime del nostro Luca Giordani; quello che sta nell'altro cappellone, dalla parte dell'Evangelio, è del nostro Giuseppe Marullo, della prima maniera ch'usava. Dalla parte dell'Epistola, il quadro dove sta espresso San Tommaso di Villanova è similmente del Giordani; l'ultima cappella, della famiglia

Schipano, dedicata al glorioso San Francesco di Paola, tutte le dipinture che ella àve, così ad oglio come a fresco, sono del pennello del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese; il quadro che sta nella cappella dirimpetto a questa è dello stesso.

[34] Vi si vede a destra dell'altar maggiore la cappella dedicata alla Beata Vergine delle Grazie, miracolosissima, quale teneva in sua camera fra Marco della Beata Vergine, laico dello stess'ordine, e comunemente si dice la Madonna di Fra Marco. Una particella [35] della veste inconsutile;

Vedesi un pergamo che forse è de' più belli che in questo genere siano in Napoli: egli è tutto di legname radice di noce e, considerato bene, vedesi come la natura sa scherzar nelle piante medesime, vedendosi in esso figurine, piante, paesini, animalucci, che pajono fatti col pennello; questa fu opera d'un tal maestro Agostino, e l'aquila che sta di sotto fu opera di Giovanni Conti.

Vi è una bellissima sacristia con gli armarj tutti di noce, nobilmente intagliati da un frate laico di questa congregazione, con varie istoriette di basso rilievo. Si conservano in questa molte insigni reliquie, e sono: un pezzo del legno della Croce in forma di croce, che è poco meno d'un palmo ed è un'oncia largo; una spina della corona del Redentore; una parte del cuore ed un osso della destra di san Giovanni Battista; un'altra di santo Stefano protomartire; di san Giacomo apostolo; di san Luca evangelista; una particella [35] della veste inconsutile; un'altra della veste di porpora posta per ischernò al Redentore, ed anco della veste bianca; una parte del cingolo della Vergine; il pollice della destra di sant'Anna; e queste reliquie pervennero in questo modo agli frati.

Un giovane chiamato Selim, figliuolo di Maomet imperador de' turchi e d'Elena Paleologo, tocco da Dio sen fuggì dal padre circa gli anni 1611, si portò in Roma e ricevè il santo battesimo, e fu chiamato Francesco Ottomano; la madre, di nazione greca, avendo avuto notizia della risoluzione del figliuolo, l'inviò per un sacerdote raguseo le già dette reliquie, colle sue autentiche.

Essendo questo signore, per cagion di curiosità, capitato in Napoli circa l'anno 1625, s'affezionò a questi frati. In una notte, come si raccontava da' vecchi frati di questo convento, vide in sogno la madre santa Monaca, che li diceva: "Partecipa queste tue reliquie a questi miei fratelli", mostrando due frati di quest'ordine, e detto questo sparì; alzatosi dal letto nel mattino, e ruminando il sogno, si fece alla finestra della sua camera e vide passar due frati che andavano questurando, e li [36] raffigurò per quelli che nella notte aveva veduto in sogno: per lo che donò a' frati le reliquie suddette, delle quali da' frati se ne conserva l'autentica ed istrumento di donazione, stipulato a' 25 d'agosto del 1625.

Vi è ancora un'altra reliquia di san Tommaso di Villanova, donata a' frati da donna Giovanna Francipani della Tolfa duchessa di Gravina, madre dell'eminentissimo cardinal di San Sisto Orsini, dignissimo arcivescovo di Benevento (in quest'anno 1724 assunto al trono del ponteficato,

chiamato Benedetto XIII); una particella d'osso di sant'Agostino un altro di santa Monaca; alcune gocce del sangue di san Niccolò da Tolentino, ed altre.

Il convento poi è molto allegro, àve molte amene vedute e giardini, ed è capace per centinaja di frati; conserva ancora una commoda libreria.

Osservato questo luogo si può tirare avanti, e si trovano nel fine di questa piazza due strade: quella a destra tira verso la Santissima Annunziata, detta l'Annunziatella di Fonseca, parrocchia di questo quartiere, quale fu fabbricata a proprie spese dal cardinal Dezio Carafa; poscia è stata rifatta a spese de' parocchiani. Dicesi a Fonseca perché questo era un territorio della mensa [37] vescovile, e da questa fu concesso a censo ad Ugo Fonseca, e dagli eredi di questo fu succensuato a diversi, quando si principiò ad abitar questo quartiere, che fu dopo l'invenzione della sacra immagine di Santa Maria della Sanità, come a suo luogo se ne darà notizia. L'altra strada a sinistra va nell'altra parte del borgo, detto di Mater Dei.

Passata questa strada, a sinistra vedesi il palazzo fabbricato dal gran filosofo e più volte protomedico Mario Schipano, che sepolto ne sta nella cappella da lui fondata, nella detta chiesa di Santa Maria della Verità. Quest'uomo, versato in ogni scienza e praticissimo nelle lingue araba e greca, non seppe eliggere aria più perfetta di questa in Napoli per la sua abitazione. A questo famoso letterato dirizzò tutte le sue lettere Pietro della Valle, mentre pellegrinava per l'Oriente; ha lasciato molte opere scritte, ed in verso ed in prosa, né volle darle alla luce mentre viveva, dicendomi un giorno, mentre l'esortava a non privar la repubblica letteraria di quest'utile consolazione: "No, amico, il mondo che corre è fatto pur troppo goloso, non brama che saporosi intingoli: perciò lascio queste mie cose a' miei eredi, acciocché, se [38] loro venisse in capriccio di mandarle alle stampe, io non possa sentirne le censure, e gli affezionati miei potranno aver motivo di difendermi, con dire «sono parti pupilli di Mario»".

In questa casa vi si conserva una erudita libreria, e fra' libri una quantità di greci e d'arabi.

Passata questa casa vedonsi due altre strade: quella a destra va alla parrocchia suddetta, e cala poi alla Strada de' Vergini, e quella a sinistra va alla chiesa di Mater Dei, servita da' frati serviti. Chiamasi Mater Dei a differenza della Madre di Dio de' frati carmelitani scalzi. Venne questa chiesa fondata nell'anno 1585 da un frate Agostino de Juliis, napoletano, dell'ordine de' servi di Maria, ma perché nella fondazione non era che una picciola cappella, ed il convento non era capace che di due frati, dal maestro Giovan Battista Mirto, dello stess'ordine, fu ampliata la chiesa nella forma che si vede, ed il convento ridotto ad abitazione formata per quantità di frati. [Vedesi nella chiesa, a destra della croce, una bellissima cappella dedicata alla Beata Vergine de' Sette Dolori, la quale ha il quadro dell'altare, che rappresenta la detta Beata Vergine, del So\[39\]limene, ed i due laterali, ch'esprimono l'uno il Salvatore che si licenzia dalla sua santissima Madre, e l'altro la](#)

[Deposizione del medesimo dalla croce, di Paolo de Matthæis](#). Passata questa strada, vedesi il conservatorio dedicato a Sant'Agata, eretto dalla comunità degli orefici ed argentieri, e vi chiudono le loro figliuole quando vogliono essere spose di Gesù Cristo, e mantenuto viene dalla stess'arte.

Da questo luogo si principia a calar giù, per bello stradone che chiamasi Imbrecciata della Sanità, atteso che per questo si cala alla valle della Sanità. Nel principio di questa calata veggonsi due strade: quella a destra va al conservatorio de' Santi Margarita e Bernardo, ch'ebbe la sua fondazione da Giovan Pietro Morsò. Questi, coll'arte di far cappelli e berette, s'accumulò un capitale di cento cinquantamila scudi; non avendo figliuoli, cercò di tornarli a quel Signore dal quale ricevuti l'aveva, che però fondò nel quartiere, o rione di Porto, presso la Strada dell'Olmo, un conservatorio per quelle vedove che saper più non volevano di sposo umano, ma dedicarsi a Dio, sposo divino; poi, riuscendo quel luogo angusto e poco ameno per non aver [40] molt'aria, comprò questo sì bel giardino, ed ivi fondò la chiesa ed una commodissima abitazione, con obbligo che vi fossero ricevute e sostenute dodici figliuole povere senza dote, che, desiderose di servire al Signore dentro d'un chiostro, mezzi non avevano per eseguirlo; che però lo dotò di scudi centomila. L'amenità del luogo e la commodità fecero che molti de' nostri primi cittadini vi collocassero le loro figliuole, onde in breve si vide popolatissimo, e per degni rispetti alcuni di molto spirito volevano che il luogo stretta e regolata clausura si rendesse; altri s'opposero, volendo che si mantenesse in libertà di semplice conservatorio: per lo che si divisero, e si formò il monistero, come si disse, de' Santi Margarita e Bernardo.

Dalla sinistra poi si va nella parte più amena del quartier di Materdei.

Calata l'Imbrecciata vedesi un bel stradone con un quadrivio. Questa era l'antica valle della Sanità; ora, quella che va a destra dicesi Strada di Santa Maria della Sanità, quella a sinistra di Santa Maria della Vita, come appresso se ne darà notizia; quella strada che sta al dirimpetto dell'Imbrecciata dicesi Strada di San Gennaro: per questa c'incam[41]minaremo alla chiesa a questo santo dedicata, per ivi osservare molte antiche curiosità; e nel salire in detta chiesa vedesi a sinistra una chiesetta detta Santa Maria della Chiusa, dove fu ucciso il beato Niccolò eremita, come se ne diede notizia nella chiesa di Santa Restituta, dove il detto beato sta seppellito.

Giunti alla chiesa di San Gennaro, ove averemo notizie, forse le più curiose che aver si possano, e da queste venire in cognizione della magnificenza ed antichità della nostra città, come appunto disse l'eruditissimo padre Giovanni Mabillon dell'ordine benedettino, che nell'anno 1685 si portò in questa nostra città per avere erudite ed antiche notizie, e che da me fu menato in questa chiesa; è da sapersi che erano costume e leggi inviolabili de' gentili, così greci come latini, ed anco degli ebrei, ed altre nazioni, di non seppellire i cadaveri de' loro defonti dentro della città, ma stabilivano fuor delle mura un luogo che cimiterio chiamavano, cioè dormitorio, che tal suona in greca favella

“cimitero”; e questo era luogo sacro e veneratissimo, in modo che il disumare un osso di morti, o violare il luogo, era delitto capitalissimo; anzi, per la lo[42]ro venerazione si rendeva sicurissimo asilo de’ rei, né a comprovar questo adduco qua autorità d’antichi scrittori, essendo pur troppo noto agli eruditi.

La nostra Napoli, essendo una, e forse la più famosa delle città itale greche, osservò le leggi, costumi e riti di quella Atene dalla quale traeva l’origine. Ebbe i suoi famosi teatri, ginnasj e terme; volle anche, per costituirsi città perfetta, avere il suo cimitero, e qui lo costituì, un miglio distante dalla città, e così ampio e meraviglioso che solo può dire di non superare le più rinomate catacombe di Roma, perché quelle diedero sepoltura a tanti gloriosi martiri, che del resto non sono equiparabili, come si vedrà.

Or, questo costume non solo fu osservato in Napoli, in tempo che ella era totalmente greca, ma anco ne’ tempi de’ romani e de’ nostri primi cristiani.

V’erano in questo luogo antichissime memorie in marmo, e greche e latine; essendo poi stata concessa, dopo varj casi, questa chiesa al governo de’ popolari, questi ignoranti di così preziose antichità, volendo rifare il pavimento, si servirono di questi marmi per listelli, facendoli segare, in modo che oggi dagli eruditi non si può vedere il suolo [43] della chiesa senza lagrime, vedendolo seminato di lettere, né da quelle si può cavar cosa alcuna; se ne sono serviti anco per coverchi di cisterna, come ne apparono certi frammenti in greco. Ma si passi avanti, poiché rammemorar tal fatto non si può senza lagrime. Evidentissimo si è che da’ nostri primi cristiani sia stato questo rito osservato.

Finite le persecuzioni della chiesa, in tempo di Costantino il Grande, disegnando il nostro san Severo di trasportare il corpo del santo martire Gennaro da Marciano in Napoli, perché introdur non lo poteva nella città, presso di questo cimitero fece cavar nel monte un luogo in forma di chiesa, come si vedrà, ed ivi lo collocò, per lo che chiamato venne Cimitero di San Gennaro, o San Gianuario ad Corpus, o San Gennaro ad Foris; e da questo tempo cominciò questo luogo ad esser divotamente frequentato da’ napoletani, perché prima si chiamavano tombe, casatombe, catombe, catarcambe, città di morti, grotte de’ morti e cimiteri. Qui anco furono seppelliti sant’Agrippino, che visse circa l’anno 120; san Lorenzo vescovo di Napoli, che nell’anno 726 passò a miglior vita; san Giovanni, similmente nostro vescovo, nell’anno 849; [44] sant’Attanasio nell’anno 872;⁷³⁰ e san Gaudioso né meno poté esser seppellito nel monistero da esso fondato, ma nell’anno 453 fu sepolto in questo cimitero; similmente san Nostriano vescovo; e le monache medesime del monistero istituito dal detto san Gaudioso in questo cimitero si seppellivano, come se ne sono trovate le memorie in questo cimitero. Quando poi si sia principiato a seppellire i cadaveri de’ cristiani nella

⁷³⁰ Edizione 1724: 172; come da edizione 1792.

città, perché alcuni scrittori stimano che fosse nell'anno 452, in tempo di Leone imperadore, come si legge nella costituzione 53, che comincia "Mea quidem sententia", ma io non ardisco affermarlo, perché, per molta diligenza che m'abbia fatto in tutte le chiese, e particolarmente nelle più antiche, come quelle di Santa Restituta e di San Gaudioso, cioè l'antica che sta inclusa dentro del monistero, non vi trovo memoria se non dall'anno 1300; e se nella nostra Cattedrale si vede il sepolcro di Bernardino Caracciolo, arcivescovo di Napoli morto nell'anno 1262, è da considerarsi che questa memoria fu posta dopo da Giovanni Caracciolo suo nipote, dove espresse il tempo della morte solo, e non di quando vi pose la detta memoria; oltre che, nel tempo [45] della morte dell'arcivescovo non v'era la chiesa in questa forma, né ivi si fa menzione d'essere qua trasportato, da altro luogo, quest'onorato cadavere. Quando poi, dico, siano state trasportate dentro della nostra città li corpi de' santi vescovi, non se ne può discorrere che per tradizioni e congetture; mi resta bensì di dire che si concedeva talvolta la sepoltura a qualche cadavere nella città, ma per ordine espresso del magistrato, a chi fatto avea qualche egregia azione a favor della patria, come se ne son vedute le memorie.

Ora, essendo assentatissimo che questo sia stato l'antico cimitero di Napoli, prima di dar notizia delle sue forme e grandezze, diamola della chiesa. Avendo, come si disse, fatto cavare dentro del monte una chiesa, che era come una grotta ampia, ed ivi collocatovi il corpo di san Gennaro, la divozione de' napoletani cominciò a renderlo frequentato, e tanto più che spesso vi si portavano i vescovi col clero, ed ivi divotamente celebravano; e circa gli anni 873, sant'Attanasio nostro vescovo, presso di questa chiesa eretta da san Severo, vi fabbricò questa che ora si vede, benché in altra forma, e v'eresse un monistero sotto la direzione dell'abate, perché la chie[46]sa fosse stata di continuo officiata; e fu concesso a' monaci benedettini che stavano *immediate* soggetti all'ordinario. Il motivo di fabbricare questa nuova chiesa fu perché, essendo stato tolto nell'anno 817 il corpo del santo dal Principe di Benevento, la chiesa era rimasta quasi in abbandono, e li corpi degli altri santi vescovi che vi stavano, senza quasi venerazione. Si trova memoria che questi monaci benedettini l'avessero servita fino all'anno 1445, trovandosi in questo tempo abate del monistero di San Gennaro ad Foris Niccolò da Napoli.

Fu questo monistero poi lasciato da' monaci, né si è potuto saper la cagione; restò quasi in abbandono, e di già le fabbriche del monistero ed anche della chiesa, per non essere abitate, andavano in rovina. Nell'anno 1468, il provido cardinale Oliviero Carafa vi fondò una confraternità di laici, sotto la protezione del santo, con uno ospedale per i poveri infermi della peste, e questo fu eretto nel vecchio monistero de' benedettini. Questa confraternità fu fondata da' nobili e dal popolo, ma perché non poté aver sussistenza, perché di raro si confanno questi due generi, lo stesso cardinale concedé solo al[47]la piazza del Popolo e la chiesa ed il monistero, con peso di presentare

all'arcivescovo due porci e due castrati in ogni anno; in ricognizione del diretto dominio, che poscia tu transfatta in ducati undeci in ogni anno, e si stabilì che i governadori s'eligessero da quattro piazze popolari, cioè da quella di Capoana, della Sellaria, di San Giovanni a Mare e del Mercato; e questi governadori erano obbligati d'intervenire a' sinodi, quando si facevano. Questi, con molte limosine restaurarono la chiesa, e per rifare il pavimento si servirono, come si disse, de' marmi, dove ne stavano intagliate preziosissime iscrizioni e memorie, così nella chiesa come nel cimitero, come se ne vedono le lettere in diverse parti del pavimento.

Don Pietro Antonio d'Aragona viceré di Napoli, circa gli anni 1669, pensò di fondare un ospedale per tutti i poveri che andavano mendicando per la città, così uomini come donne, e dopo di molti pareri elesse questo luogo, che nell'orrenda peste dell'anno 1656 servì per lazzeretto degli appestati nel principio, poiché nel mezzo tutta la città fu lazzeretto. Con licenza del sommo pontefice Clemente Nono, l'ot[48]tenne dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo, ed avendolo accresciuto di quelle fabbriche che nuovamente vi si vedono, vi chiuse da seicento, tra poveri e povere, e, di questi, famiglie intere miserabili. Ma, con la partenza del Viceré, vennero anche a mancare l'elemosine e le sovvenzioni alle quali s'erano tassati molti cittadini e religiosi, che quotidianamente facevano elemosine a' poveri: così l'opera è in parte cessata, né vi si vedono che alcuni poveri ed un conservatorio di donne misere.

Nella porta, per cui dal cortile si va a questa chiesa, vi si vedono due belle colonne di marmo giallo antico, e la porta è di bigio, similmente antico. La chiesa mostra d'essere stata tutta dipinta di maniera antica, ma dall'umido trapelato dalle mura stan tutte le dipinture guaste. In questa chiesa vi si conserva il dito indice che dal carnefice fu mozzato a san Gennaro, quando li fu troncato il capo.

A destra di questa chiesa, entrando, vedesi una porta per la quale si va alli cimiterj, delli quali vo dar contezza come da me osservati vennero nell'anno 1643, e di quel che oggi veder si può.

[49] Nell'uscire dalla detta porta vedesi incavato nel monte, che è della pietra nostrale, facile ad esser tagliata, una volta che mostra d'essere stata dipinta, ed ha qualche vestigio d'un rozzo musaico di quei tempi. Vi si vedono le reliquie d'un altare, e dietro di questo una sede vescovile della pietra dello stesso monte: e questa fu la chiesa eretta a San Gennaro da san Severo.

Consecutiva a questa ve n'è un'altra, eretta da' napoletani al nostro vescovo e protettore Sant'Agrippino; più sù ve n'è un'altra, che mostra similmente essere stata dipinta, con alcune lettere intorno, che fin ora legger si possono, ed in questa vi è tradizione che vi fossero stati sepolti san Giovanni e sant'Attanasio, con altri santi.

S'entra nel cimitero tutto a volta, incavato nel monte della stessa pietra: egli è a tre ordini, l'un sopra l'altro, con diversi latiboli ne' lati delle volte maggiori, che formano un quasi laberinto, in modo che camminandovi senza guida si porterebbe rischio di non ritrovar più la via. Questi latibuli,

poi, stimo che siano stati sepolture gentilizie, perché alcuni si vedono adornati di dipinture, ed i loculi che stanno nelle mura stan fatti con ordine e pulitezza.

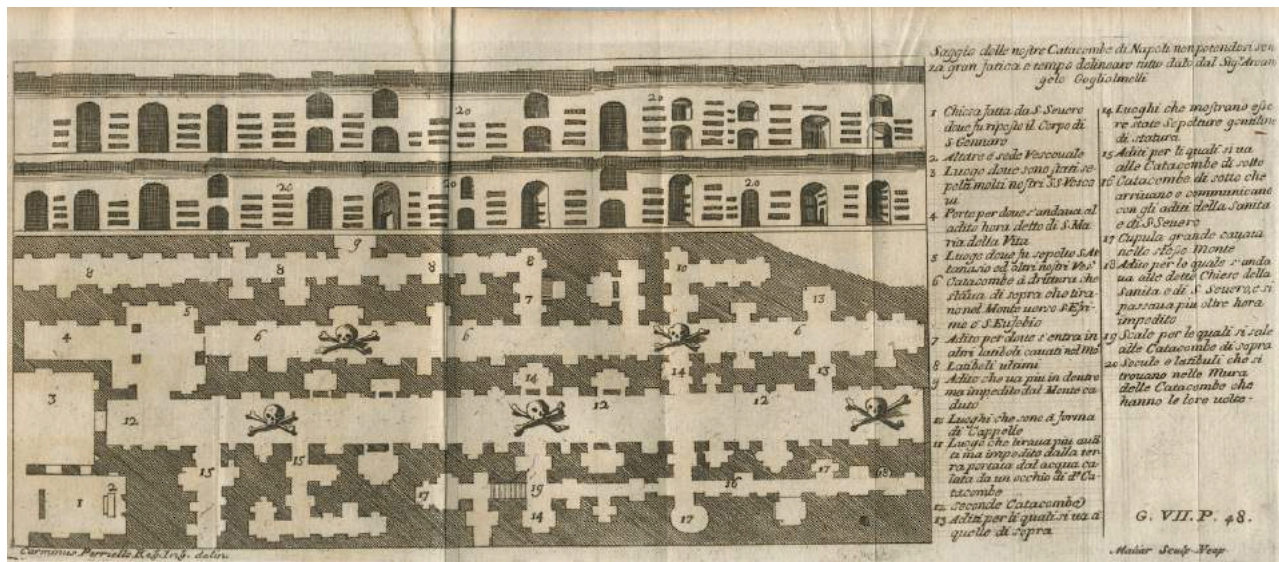


Tavola [III]⁷³¹

⁷³¹ *Tavola [III]*: Saggio delle nostre catacombe di Napoli, non potendosi senza gran fatica e tempo delineare tutto, dato dal signor Arcangelo Gogliolmelli. 1. Chiesa fatta da san Severo dove fu riposto il corpo di san Gennaro. 2. Altare e sede vescovale. 3. Luogo dove sono stati sepolti molti nostri santi vescovi. 4. Parte per dove s'andava al adito hora detto di Santa Maria della Vita. 5. Luogo dove fu sepolto sant'Attanasio ed altri nostri santi vescovi. 6. Catacombe a drittura che stavano di sopra, che tirano nel monte verso Sant'Efrimo o Sant'Eufebio. 7. Adito per dove s'entra in altri latiboli cavati nel monte. 8. Latiboli ultimi. 9. Adito che va più in dentro, ma impedito dal monte caduto. 10. Luoghi che sono a forma di cappelle. 11. Luogo che tirava più avanti, ma impedito dalla terra portata dal'acqua calata da un occhio di dette catacombe. 12. Seconde catacombe. 13. Aditi per li quali si va a quelle di sopra. 14. Luoghi che mostrano essere stati sepolture gentiline [gentilizie] di statura. 15. Aditi per li quali si va alle catacombe di sotto. 16. Catacombe di sotto che arrivano e comunicano con gli aditi della Sanità e di San Severo. 17. Cupula grande cavata nello stesso monte. 18. Adito per lo quale s'andava alle dette chiese della Sanità e di San Severo e si passava più oltre, hora impedito. 19. Scale per le quali si sale alle catacombe di sopra. 20. Socule e latibuli che si trovano nelle mura delle catacombe che hanno le loro volte. / Carminius Perriello regius ingenireus delineator / Mailar sculptor neapolitanus.

Tutte le mura stan piene di loculi [50] incavati del monte, dove si collocavano i cadaveri, che si turavano o con pietre ben lavorate, dello stesso monte, o con tegole di creta cotta, come quelli di Roma. Vi trovai un latibulo di questi che non avea altri loculi che di due palmi in tre di latitudine, e d'un palmo d'altezza, dallo che argomentai che questi fossero destinati agl'infanti.

Nel piano delle volte vi sono quantità di sepolture, ed alcune profonde e capaci ogni una di più e più cadaveri. Da passo in passo vi sono alcuni occhi, per li quali da sopra vi penetra il lume. Il primo ordine arriva fino alla chiesa della Sanità, che anticamente era uno degli aditi di queste catacombe, come si dirà appresso.

Queste, dalla parte d'oriente arrivano fino alla chiesa di Sant'Eufebio, detta di Sant'Efremo Vecchio, de' frati cappuccini, che era uno degli altri aditi di questo cimitero, e questa lunghezza si misura in due miglia a dirittura, perché se vi si vogliono porre i rami, che dall'una parte e l'altra vi si vedono, sarebbe altra misura; dalla parte di mezzogiorno tira fino a Santa Maria della Vita, e sotto del monte va fino a Santa Maria della Salute. Quel che poi ho veduto, in età di 19 anni, è questo.

[51] Avendo il cardinal Oliviere Carafa costituito questo luogo per ospedale degli appestati nell'anno 1516, nel quale vi fu una fiera peste in Napoli, che durò per molti anni, in questo luogo si curavano gl'infetti, e quelli che morivano in questo cimitero si seppellivano. Finito il contagio si murò la parte dove erano stati sepolti gli uccisi dalla peste, e così questo luogo restò in abbandono ed impraticato. Nell'anno 1649, essendomi stato detto che l'antico muro che lo chiudeva era andato giù, e che vi si poteva entrare, con quel desiderio ch'ho io sempre nutrito di sapere le cose della mia patria mi ci portai con tre amici, colli quali, ancora che sconsigliati dal sacrista della chiesa, che era mio carissimo, v'entrammo con quattro creati, con lampioni ed intorce, e con una guida che v'era per prima entrata, per quattro ore continue camminammo, osservando tutto: arrivammo fino al Cimitero della Sanità, per la volta di sotto; per quella di sopra passammo la chiesa e convento di San Severo; poscia trovammo una macerie di pietre e terra, che ci impedì il passar più avanti. Osservammo in un braccio di questo, che stava dalla sinistra, bellissimi loculi ador[52]nati di dipinture, e con qualche poco di pulito mosaico. V'erano molte iscrizioni greche, per quanto potemmo conoscere da due lettere che scovrimmo, perché erano tutte coperte di durissimo nitro, in modo che non si facevano leggere. Trovammo un loculo ancora coperto da pietre dello stesso monte, tagliate a misura: aperto, vi trovammo un cadavere intero nell'ossa, e fino con i denti, con una lamina di piombo nella quale vi stava intagliato a lettere goffe grandi *Pirrottus C. N.*, che volean dire, credo io, "Civis" o "Christianus Neapolitanus".

In una parte di questa grotta, a sinistra, vi era un fonte tondo, di dieci palmi in circa di diametro, cavato nel suolo e bene incrostato. In questo vi calavano, distillate dal monte, alcune acque: le volli

in ogni conto assaggiare, e le trovai fredde ed ottime al gusto. In tutto quello spazio che si camminò vi contammo undeci spiracoli.

Non vi trovammo molte ossa de' cadaveri appestati, perché credo che seppelliti l'aveano nelle fosse del piano, che da noi non si poterono osservare. Quando v'entrammo erano i sedici di febbrajo, ed in dette catacombe v'era pochissimo fresco. Le volte, per quanto [53] potemmo giudicare, poteano aver d'altezza da venti palmi in circa; la latitudine non era eguale. Le volte poi de' rami erano alcune più alte, altre più basse. Usciti stanchi ma consolati, per avere osservato una tanta antichità, avevamo risoluto d'entrarvi di nuovo per cavarne quelle iscrizioni che vi stavano, e per osservare l'altra parte che tira verso Santa Maria della Vita, ma da mio padre mi fu caldamente proibito, atteso che, pochi giorni dopo, dall'altra parte della chiesa, ov'era un fosso per lo quale si poteva entrare in una parte delle catacombe, che tirano verso Santa Maria della Vita, vi furono da un contadino visti entrare sei uomini; ed essendo passati due giorni non erano stati visti uscire, che però il contadino ne diede parte alla Vicaria, la quale vi mandò i suoi ministri, che entratovi e camminato un pezzo, li trovarono che stavano cavando per trovar tesori, e furono tutti arrestati. Questo è quanto ho veduto io nell'anno 1649.

Ora se ne può vedere una parte di quel che ho descritto, e vi va del tempo per osservarla; l'altra, da una gran macerie di pietre e terra, portatavi dall'acque calate per uno spiracolo, sta impedita. Questo è quanto si può aver di [54] notizia di questi cimiteri, che simili non se ne vedono in Roma, avendoli osservati quasi tutti.

Ho fatto ancora altre osservazioni dalla parte di Sant'Eufebio su questa materia, ed a suo luogo se ne darà notizia.

Questo si stima l'adito maggiore di questo cimitero, perché qui san Severo cavò la chiesa di San Gennaro.

Più sopra di questa chiesa vi è un luogo detto la Conocchia, *a cuniculis*, come dice il Pontano, che v'ebbe un'altra sua villa, che stava presso di quella che fu del nostro dignissimo canonico Paolo Garbinati, vescovo titolare di Nabucen, ed in questo luogo vi sono deliziosissimi casini e qualche vestigio antico d'opera laterica, che ha dato motivo a molti sciocchi tesoristi di fatigarvi colla zappa.

Ora, da questa così curiosa chiesa è tempo di tornare alla Strada, o Valle, della Sanità; ed in entrarvi calando da San Gennaro, a destra vassi alla chiesa di Santa Maria della Vita.

Questo era uno degli aditi nel Cimitero di San Gennaro, e prendeva il nome da una cappella dedicata a San Vito, eretta da' fedeli presso dell'adito predetto, che però chiamavasi di San Vito; e di detta cappella se ne vedono le vestigia, con [55] alcune dipinture a mosaico; dietro del maggior altare vi si vede anco una parte del cimitero, colli suoi loculi nelle mura, che tirano verso quello di

San Gennaro; e da questa parte si potrebbe andar più avanti, ma sta otturato con gagliarde mura. E qui vo dare una curiosa notizia, ed è che fuori di questi pubblici cimiteri ve n'eran altri piccioli d'intorno, e credo bensì che fossero di famiglie particolari. Nell'anno 1673, tagliandosi poco lungi da questa chiesa un monte per farne pietre da fabbrica, trovossi una porticella alta quattro palmi e lata due e mezzo, coverta di grosse lastre di ferro e fermata con un forte catenaccio. Stimandosi che dentro vi fosse qualche tesoro sen diede parte alla Regia Camera, e vi calarono due ministri di quel tribunale; la fero a aprire, e vi trovarono una stanza ricavata nel monte medesimo, lunga venti palmi, lata quattordici ed alta sedici. Avea d'intorno, tra uguale distanza, dodici urne di creta per parte, incastrate nel muro, alcune vuote, altre piene di ceneri. Nel muro di mezzo vi era una nicchia tutta lavorata di stucchi, che eran dal tempo così induriti che sembravano marmo, in modo che, dopo di più e più colpi d'una [56] grossa chiave, non potei cavarne una scheggia.

Dentro di questa nicchia vi era un vaso di vetro bianco, alto un palmo e mezzo, tondo, e la tondezza avea due terzi di palmo di diametro; stava coverto con un cappello similmente di vetro, ed era pieno di ceneri: e questo vaso fu portato al signor Marchese d'Astorga, all'ora viceré.

Avanti di questa vi si trovò un'altra stanza più grande, dipinta tutta con molti arabeschi a fresco, e vi si vedevano espressi molti uccellini che parevano miniati, e così spiritosi che altro loro non mancava che il volo; e quel che più mi diede ammirazione, stavan così freschi che parevano dipinti nel giorno antecedente; vi era nel mezzo una mensa di pietra, e d'intorno i sedili a modo di lettisternj, e tanto la tavola quanto i sedili stavan tutti aspersi di minino: e credo ben io che fosse il luogo nel quale da' gentili, in ogni anno, si faceva la funzione di portare i cibi a' morti. Nelle mura di detta camera vi erano alcune urne, ma vuote; stava anco chiusa con una gagliarda porta.

Questo luogo, quando conservar si dovea come la più bella cosa che si fosse [57] potuta osservare, da quella canaglia ignorante fu guasto, perché v'andavano molti virtuosi galantuomini ad osservarlo; ed io, essendo andato per farlo disegnare, per ponerlo in rame, trovai che l'aveano già quasi rovinato, in modo che mi caddero le lagrime, essendo certo che questa era sepoltura in tempo de' greci.

Ma torniamo alla chiesa di Santa Maria della Vita, e per dare qualche notizia della fondazione: nell'anno 1577, frate Andrea Vaccaro, napoletano dell'ordine carmelitano, con altri suoi compagni, desiderando di vivere nell'osservanza della sua regola, cercarono di avere un convento ritirato; che però, vedendo che i frati domenicani avevano poco lontano fondato il convento della Sanità, disegnarono di fondare il di loro convento in questo luogo, che in quei tempi era remoto e solitario. Che però, ottenuta la già detta Cappella di San Vito, e comprato da Ottaviano Suardo il territorio dove detta cappella situata ne stava, fabbricarono la presente chiesa e 'l convento nell'alto del territorio; e perché i domenicani avevano dato il titolo alla loro chiesa di Santa Maria della Sanità,

perché questa valle era detta della Sanità, essi, che [58] la principiarono nella Cappella di San Vito, la vollero intitolare Santa Maria della Vita; ed anche il fecero, come scrive il nostro Engenio, per non discostarsi molto dalla parola “Vito”. Or., questa chiesa, ancorché non molto magnifica, è molto divota e molto frequentata: sta ricca d’argenti e di nobili apparati, e tuttavia si va modernando al meglio che si può, essendo che sta situata sotto d’un monte. Il chiostro poi è grande, magnifico e comodo, ed insieme delizioso.

Nell’altra parte poi vedesi il famoso Tempio e convento di Santa Maria della Sanità, ed ebbe questo nome per la causa che si dirà appresso.

Questo era uno degli aditi già detti al cimitero, ed è tanto vero che, dal cimitero di questa chiesa, la porta del quale sta nella parte dell’Epistola del maggiore altare della chiesa di sotto, si può andare fino alla chiesa di San Gennaro. E qui vo scrivere un caso grazioso: il padre maestro fra Tommaso Manzo, che ha lasciato di sé fama d’un’ottima vita, trovandosi maestro de’ novizj, un giorno li menò, per curiosità, vedendo il cimitero; arrivarono fin presso la chiesa di San Gennaro, e qui ordinò a’ novizj che avessero detto un *De* [59] *profundis* per l’anime di coloro ch’erano stati colà seppelliti; quei giovani, per ubbidire, ne dissero uno solennemente cantato; fu ascoltato il canto da alcuni per uno di quei spiragli che vi stanno; uscì una voce che erano state sentite l’anime de’ morti del cimitero cantare il *De profundis*, e già vi cominciava il concorso del popolo: onde, per iscrupolo, il maestro pubblicò il fatto come passava, e d’all’ora in poi fu da’ frati fatta impedire, con un muro, la comunicazione di questa parte con quella.

Nell’anno 453, a’ 18 d’ottobre, passò in cielo san Gaudioso vescovo di Bitinia, nel monistero dal detto santo fabbricato, dove ora si vede quello delle monache di questo titolo, come si disse; e perché non poteva esser seppellito nella città, fu il suo cadavere portato nel pubblico cimitero, e seppellito con qualche specialità da questa parte, perché li fu fatta un’urna di marmo con ornamenti a mosaico, con l’iscrizione che così dice:

*HIC REQUIESCIT IN PACE S. GAUDIOSUS EPISCOPUS, QUI VIXIT ANNIS L *** US DIE VI. KALENDAS NOVEMBRIS CON *** DICT. VI.*

Vi fu anche sepolto san Quovultdeo, vescovo di Cartagine, compagno di san Gau[60]dioso, che morì un anno dopo della morte del suo compagno; ma prima di questi santi vi fu sepolto san Nostriano nostro vescovo, il quale morì circa gli anni 451, e san Gaudioso passò a miglior vita negli anni 453, ed in questo adito vi fu cavata una chiesetta nel monte, dedicata alla Santissima Vergine.

La fama della santità di Gaudioso impresse negli animi de’ napoletani una gran divozione, in modo che spesso frequentavano il sepolcro del santo, e per intercessione di questo impetravano dal

Signore grazie infine, e particolarmente nelle loro infermità; in modocché chiamato venne questo luogo la Valle della Sanità, perché, come si disse, gl'infermi che vi venivano, per intercessione del santo tornavano sani: e così ebbe questo nome, e non, come altri dicono, per la salubrità dell'aria, essendo che non poteva esser molto perfetta in una valle. Era questo luogo molto solitario ed incolto, né venir vi si poteva dalla città, che per una strada che principiava dalla Porta di San Gennaro (e così appellavasi perché da questa si veniva alla chiesa a questo santo dedicata) oltrecché da' gentili, così greci come latini, venivano proibite le abitazioni presso de' cimiterj, perché col [61] traffico non fosse stata disturbata la quiete a' morti. Diciamo più: tutte le case che in detto borgo si vedono principiarono a fabbricarsi dall'anno 1580, e l'Imbrecciata suddetta non ha più che 75 anni che è stata fatta. In tutto questo luogo non vi si vede vestigio d'antico, se non de' cimiterj.

E nell'anno 1685, nella casa di Francesco de' Mari, non lontana dalla chiesa della Sanità, vi si trovò un luogo di cimitero con molte urne, che stimasi essere stato d'epicurei, per una iscrizione che vi si trovò sopra una delle già dette urne, che così diceva:

*STALLIUS. GAJUS. SEDES. HAURANUS. TUETUR
EX. EPICUREJO. GAUDI. VIGENTE. CHORO.*

Sopra dell'altre urne vi erano alcuni nomi scritti in greco. Ho voluto dar questa notizia per dimostrare che questo luogo ad altro non serviva che per cimiterj.

Crebbe a tanto questa divozione a san Gaudioso, che questo luogo chiamato veniva la chiesa di San Gaudioso ad Corpus, e serviva per istazione divotissima [62] de' napoletani, in modo che vi venivano a celebrare i vescovi nostri; e di fatto vi si trovò la sede vescovile di pietra quando si fece la presente chiesa, ed in essa al presente si conserva.

Essendo poi stato trasportato il corpo di san Gaudioso nel luogo da lui fondato dentro della città, ed il corpo di san Quovultdeo, e nella chiesa di San Gennaro all'Olmo il corpo di san Nostriano, quando però vi fossero stati trasportati non si ritrova scrittura che possa farlo scrivere con certezza. Vogliono alcuni de' nostri scrittori che i corpi de' santi Gaudioso e Quovultdeo fossero stati trasferiti dentro le mura della città nell'anno 770. È bensì d'avvertirsi che, portandosi ogni anno il vescovo col suo capitolo napoletano a celebrare nella chiesa di San Gaudioso ad Foris, si mantenne questa consuetudine nel monistero di San Gaudioso, e fino al tempo del Concilio di Trento vi si portava il capitolo, al quale le monache davano un pranzo dentro del monistero.

Essendo poi, come diceva, stati tolti da questo luogo i già detti corpi santi, e principiandosi a seppellire i cadaveri battezzati dentro della città, restò in abbandono, né più venne frequentato, in modo che la chiesa, che stava in quest'[63] adito del cimitero, venne in tutto sotterrata, e tolta

affatto dalla memoria degli uomini, restando coverta di frutici e di spine. Si compiacque la Divina Misericordia di manifestarlo di nuovo, ed in questo modo.

Possedevasi questo luogo da un tal Clemente Panarello, il quale, per sue delizie vi piantò un giardino, e per renderlo più comodo vi fabbricò due cammere, e proprio su l'atterrata chiesa. Fu dagli eredi di Clemente venduto ad un tal Cesare, che l'arte esercitava di spadaro; questi, volendo ampliar la casa scoperse la chiesa, e credendola grotte, nonostante che dipinta vi si vedeva l'immagine della Vergine ed altri santi, volle servirsene di cantina; ed avendo locato Cesare queste camere ad uno chiamato Gesuè, questi fe' tornare la chiesa di cantina, stalla.

A' dieci di novembre dell'anno 1569 fu una terribile tempesta, che seco portò un quasi diluvio d'acque che, precipitosamente calando in torrenti dalla montagna, rovinavano quanto da loro s'incontrava, e tra i danni che apportarono nel borgo, che all'ora si diceva de' Vergini, impetuosamente buttarono giù le case di Cesare, facendole servire di sepolcro allo stesso Cesare ed al[64]la moglie, che morti rimasero sotto le rovinate stanze; e fracassando le mura del giardino, quasi lo spiantò. Succedé a Cesare un suo nipote; questi, imitando il zio rifece le stanze, e servissi di nuovo della chiesa per cantina, ma fu questi punito da Dio con una infermità che l'induceva a strapparsi le dita dagli piedi, in modo che arrabbiatamente morì. L'erede di questo, essendosi impossessato del luogo, avvedutosi della santa immagine, fece al meglio che si poté nettare il luogo, e vi trovò una parte dell'antico altare, ed anco scoprì l'ingresso al cimitero; fece nel mezzo del giardino una straduccia, per la quale dalla strada pubblica si fosse potuto andare alla grotta, dove stava l'immagine, e ne' giorni di festa stava accattando da chi passava, per potervi mantenere di continuo una lampana accesa. Cominciò con questo il luogo ad esser venerato, e si degnava il Signor Iddio di conceder molte grazie a chi veniva a riverire l'immagine della sua Santissima Madre: per lo che crebbe il concorso, e col concorso le limosine e la divozione, in modo che gli abitanti delle ville vicine si portarono dall'arcivescovo Mario Carafa, e lo supplicarono a voler dar loro licenza di [65] farvi celebrare una messa al giorno.

L'arcivescovo commise ad alcuni de' suoi canonici il visitar questa chiesa; vi si portarono questi, e bene osservandola stimarono essere stata chiesa dell'antico cimitero, e tanto più si confermarono nel di loro giudizio, quando entrati nella grotta vi trovarono molte memorie d'antichi sepolcri, e particolarmente in quello dove era stato sepolto san Gaudioso vi si trovò una sede vescovile, ed alcune croci nel muro, alla greca: per lo che giudicarono essere stata consecrata dagli antichi vescovi, ed anco officiata. Riferito il tutto all'arcivescovo, concedé che vi si celebrasse la santa messa. Accrebbe questo maggiormente la divozione, e sì per visitare la sacra immagine, come anche per la curiosità di veder le grotti, che in ogni tempo v'era gente, ed in molto numero; poco

dopo fu concessuta l'amministrazione di questo santo luogo a' frati predicatori, i quali, fino all'anno 1577, altro non vi facevano che dir la messa e qualche esercizio spirituale.

Essendo poi succeduto all'arcivescovo Mario Carafa il cardinal d'Arezzo, vedendo che questa divotissima chiesa era di continuo frequentata, la con[66]cedé di nuovo al padre maestro fra Antonio Camerata napoletano, e ad altri frati suoi compagni, con che avessero dovuto riconoscere in ogni anno l'arcivescovo di Napoli con una intorcia di cera ed una palma, e mancando fossero rimasti privi della concessione.

Era incognito il titolo della chiesa; fu supplicato il cardinale a darglielo; mentre un giorno il detto cardinale d'Arezzo si portava a diporto per questo luogo, pensando che titolo dar doveva alla chiesa, Giovan Antonio Pisano famosissimo filosofo e medico di quel tempo, nostro napoletano ed eruditissimo antiquario, s'era portato ad osservare a minuto l'antichità che s'erano trovate in questa chiesa; nell'uscire s'abbatté nel cardinale, dal quale era molto ben conosciuto, ed avendolo salutato, fu con molto affetto risalutato dal cardinale, e dopo d'averlo interrogato di varie cose il Pisano ebbe a dirli: "Vostra Signoria illustrissima venga spesso a diporto in questo luogo, perché da' nostri buoni antichi chiamato veniva la Valle della Sanità"; rispose il santo cardinale: "Messer Giovan Antonio, non a caso Dio l'ha menato qua — pensava appunto al titolo di questa chiesa — e mentre che lei mi dice così, voglio che [67] sia chiamata Santa Maria della Sanità"; e fatti nello stesso tempo a sé venire i frati, loro disse: "Sia il titolo di questa chiesa Santa Maria della Sanità". I frati, per questo oltre modo allegri, cominciarono a pubblicarlo per Napoli, e tanto fu il concorso che bisognò far nuove strade, una delle quali fu quella che abbiám detto dell'Imbrecciata; e tante furono le limosine e l'oblazioni, che in breve, col disegno, modello ed assistenza di fra Giuseppe Nuvolo, laico dell'istess'ordine, si diede principio alla presente chiesa e convento, che sono de' più belli che abbiano i frati in Italia, e la dedicazione fu nello stesso anno 1577, nella seconda domenica di Quaresima.

Or, l'ingegnoso e bizzarro architetto di questo tempio inclinava a comporre ovato, come si vedono molti edificj in Napoli, ed in questa forma compose questo. Ha questa chiesa cinque navi, ma situate in modo che, inchiudendovi le volte maggiori della croce, formano un ovato perfetto, ch'è una delle più vaghe bizzarrie che veder si possa nell'architettura. Vi si vede una cupola cospicua, se non per l'altezza per la larghezza; ha quattordici cappelle, fuor delle cappelle della croce; [68] vedesi la stravaganza dell'altare maggiore, che sta situato in alto, ed in esso vi si sale per due stravaganti scale, che dall'architetto furono fatte di fabbrica, ma avendo ultimamente i frati voluto farle di marmo, non l'han potute accertare di quella perfezione e bellezza delle prime, ancorché v'avessero spese migliaja di scudi; sta situato in questa forma su l'antica volta della chiesa, ancorché in qualche parte rifatta, e questo fu fatto dall'architetto con molto giudizio: prima, per

conservare la venerata memoria dell'antica chiesa, senza muovere la miracolosa immagine dal suo antico luogo; secondo, per approssimare il coro ai dormitorj de' frati, che stanno quasi al piano con la sommità delle volte della chiesa.

È da sapersi che la chiesa antica stava incavata in un monte, come quella antica di San Gennaro, e dentro d'una valle, che tale si conosce essendosi osservata la collina de' scalzi, per la quale a questa chiesa si cala, e la salita poi che da questa si fa alla chiesa di San Gennaro ed alla Conocchia; e così, se l'architetto far voleva il convento al piano della chiesa, li sarebbe stato di bisogno spianare il piede del monte con una spesa grande, fatica e tempo [69] e, dopo tutto questo, l'edificio sarebbe rimasto in un fosso: che però disegnò di fare il chiostro nella parte più elevata, lucida e di buona veduta, che sta sopra la chiesa, e che da questa, per iscale coverte si fosse calato al coro, che al possibile al chiostro l'avvicinò. Or, questo altare è tutto di finissimo marmo; vi si vede una statua della Vergine similmente di marmo, cavata al possibile dalla dipintura originale: questa fu fatta, per sua divozione, da Michel'Angelo Naccarini, e questo divoto scultore vi deputò tutti i sabati a lavorarvi, ed in questo giorno, dopo confessato e comunicatosi, prendeva i scalpelli. Vi è una custodia grande e maravigliosa, tutta di cristal di monte e rame dorato, e dentro mostra un altro picciolo tabernacolo, dilicatamente lavorato, sostenuto da quattro statue che figurano angeli, di rame dorato: questa fu opera d'un frate laico dello stess'ordine, detto frate Azaria, nostro napoletano, unico, mentre visse, in questa sorte di lavori; vi sono dodeci candelieri, sei grandi e sei mezzani, similmente di cristal di monte, ligati con rame dorato, fatti dallo stesso frate; faceva i torcierì, ma restarono imperfetti per la morte dell'artefice, in [70] tempo della peste. Dietro di questo altare vi è il coro, nel quale i frati calano da sopra. Sotto di questo altare vi è l'antica chiesa, da' frati detta la Sacra Grotta, nella quale per molte grade si cala da tre parti: una è di fronte, che sta fra le scale per le quali si sale all'altar maggiore, l'altre sono laterali a detta Sacra Grotte; e vi si conserva la santa immagine dalla parte dell'Evangelio, ed è cosa di maraviglia il vederla dipinta sopra del monte medesimo, che di continuo si mantiene umido; aggiungasi l'essere stata per tanto tempo sotterrata, e si mantiene vivace ne' suoi colori. Nella parte dell'Epistola vi è una porticella, per la quale, come dicemmo, s'andava dentro de' Cimiteri di San Gennaro, ed oggi i frati se ne han serbata una parte per cimitero proprio, ed in questa vi si vede dove fu sepolto san Gaudioso ed altri santi; e nell'anno 1570, che questo sacro luogo ritornò alla vista degli uomini, vi si trovarono varie iscrizioni e memorie, e fra l'altre questa che in detto luogo si conserva, e che qui riporto, per mostrare come in quei tempi si parlava, e credo bene che fosse stata favella volgare, e lo ricavo dagli scritti di misser Joanne Villano, e pure questi scrisse da Roberto in questa parte:

[71] *“Credo quia Redemptor meus bibit, & in nobissimo die de terra suscitabit me, & in carne mea videbo Dominum meum, ego Basilius Filius Silibudi, & Gregoria Coniu *** vus, dum irem in mandatum ipsorum, malus homo apprehendit me, & portabit me in ribum, & occisit me mortem crudelem in infantia meae annorum duodecim. ind. quartadecima mensis Magi, die vicesima sexta”*.

In questa Sacra Grotte vi sono dodici altari di marmo, ed in ogni uno di essi si conserva un corpo d'un santo martire, e nell'altare maggiore vi si conserva il corpo di sant'Antero papa e martire; tralascio di notare i nomi degli altri, perché si possono leggere dove si conservano. La volta di questo luogo sta tutta stuccata e dipinta.

Nella chiesa poi, i quadri che si vedono sono dei seguenti artefici. La tela dove sta dipinto San Tommaso che riceve il cingolo della castità è opera del nostro Pacecco di Rosa, ed in questa cappella vi si conserva la sede vescovile che, come dicemmo, fu trovata nell'antica chiesa; la tela dove sta espressa la Santissima Annunziata è del nostro buono Giovan Bernardino Siciliano, ed il quadro nella Cappella di San Biagio è opera del nostro Agostino Beltra[72]no, detto Agostinello; il quadro dove sta espresso San Pietro Martire è di Giovanni Balducci; quello delle due Sante Caterina, d'Alessandria e da Siena, è del pennello d'Andrea Vaccaro. Tutti gli altri dell'altre cappelle sono opere del nostro Luca Giordani; i quadri che stanno ne' due cappelloni della croce, fra quei famosi ornamenti di legname dorato, quello dove sta espresso il Santissimo Rosario è di Giovan Bernardino Siciliano, l'altro, dove sta espressa la Circoncisione del Signore, è di Giovan Vincenzo Forlì.

Si sta oggi, col disegno e direzione di Dionisio Lazzari, ponendo insieme un pulpito di marmo, degno d'esser veduto.

Si può passare a veder la sacristia, similmente in forma ovata ma divisa in ott'angoli, e ricca di bellissimi apparati e preziosi, di argenti in molti candelieri, vasi e fiori: vi sono i già detti candelieri di cristal di monte; una croce della stessa materia, alta palmi sei; un'altra minore, che si colloca sul confalone; un reliquario similmente di cristallo, che chiude una spina della corona del Signore; una pisside, un calice ed altri ornamenti d'altare, tutti di cristallo di monte. Vi si vede ancora un meraviglioso ostensorio; vedesi un Noè [73] d'argento che sostiene su le spalle l'Arca tutta d'oro, e su questa una colomba, che col ramo d'olivo che porta forma una pisside, e su questa vi è collocata la sfera dove si pone l'Eucaristia, similmente d'oro e tempestata di diamanti di fondo: ha d'altezza questa macchina tre palmi. In questa sacristia si vede ancora un gran reliquario con molte reliquie insigni, e fra queste: tre corpi interi di santi martiri; la testa di san Felice; il manto di santa Catarina martire; una costa di santa Catarina da Siena; di san Domenico e di santa Maria Maddalena.

Nel lato di questa sacristia vi è un'altra allegra ed ampia stanza, detta il Sacro Tesoro, dove d'intorno, in molti caselli ornati di marmo, vi si conservano le statue con le reliquie de' santi martiri, i corpi de' quali si conservano nella Santa Grotte, sotto gli altari già detti: queste statue han tutte le loro teste d'argento, e si portano in processione nel giorno della seconda domenica di maggio. Questo Sacro Tesoro àve la sua porta maggiore nel primo chiostro. Dalla sacristia s'esce nel già detto chiostro, composto in forma ovata da fra Giuseppe, e per l'architettura è degno d'esser veduto. Sta tutto dipinto a chia[74]ro oscuro, esprimendovisi molte azioni grandi che si leggono negli annali di questa religione: questa sorte di dipinture è di sgraffico, fatta dal nostro Giovan Battista di Tiro, unico in Napoli in questa maniera, come anco unico fu, non dico solo in Napoli ma ardisco dire in tutta Italia, in dipingere teatri comici, in modo che in pochi palmi di scena facea comparire lontananze stravagantissime, che ingannavano la vista di tutti.

In questo chiostro vi è una farmacopea, che non ha in che cedere a quella del convento di Santa Catarina a Formello: vi è quanto fin ora si può trovare di rimedio nella medicina; basterà dire che fu posta in piedi da fra Cataldo Caporeo, che in questo mestiere non ebbe pari, come attestano molte opere che mandò alle stampe; è degna d'esser veduta, avendo fino un bel giardino di semplici.

Vi si vede ancora una famosa stanza per la congregazione del Rosario, che può passare per una pulitissima chiesa. Da questo, per una scala, che se fosse finita si potrebbe passare per le più belle d'Italia, perché vi si può salire commodamente in sedia, a cavallo, ed anco alla moderna, in galesso, la quale ha [75] centocinquanta gradi, ma ampi, e fatti con tant'arte che è di moto appena sensibile non che fatigoso, si passa al chiostro maggiore, che ha tutti e quattro i venti. Ha commodi stanze per più di duecento frati; ha cinque dormitorj, l'un sopra l'altro, verso la parte d'oriente, uniti agli archi del chiostro; altri minori, che vanno a terminare in una gran loggia per la ricreazione, che dà una pur troppo bella prospettiva; e nel mezzo de' dormitorj, che in questa parte si vedono, vi è la cappella de' frati infermi, ed in essa vi è una tavola dove sta espressa la Santissima Vergine Annunziata, e questa, col disegno di Michel'Angelo Buonarota, fu colorita da Marcello del Busto, suo discepolo.

Vi è una commodissima e ben servita infermaria; vi è un'acqua che sorge preziosa e fresca; vi è un cenacolo, o refettorio, che è delli famosi che veder si possano, dipinto da diversi artefici, e particolarmente da Giovanni Balducci; vi è ancora una famosa libreria in ogni sorte di scienza; vi sono due globi, celeste e terrestre, che simili di grandezza non avemo in Napoli. Han poi giardini grandi e famosi, con ogni sorte di delizie: è questo luogo forse il più bello ed il più [76] comodo ch'abbiano i frati domenicani. Si fa conto che in questa chiesa e convento vi siano stati spesi da cinquecento mila scudi, tutti pervenuti dalle limosine de' nostri pj cittadini, e veramente seconda il Signore questi buoni frati, che son della provincia del Regno, i quali vivono in una esatta

osservanza, ed in comune; e fin dall'anno 1583, che ebbero questa chiesa loro assegnata, v'han fatto veder fiorire sempre non solo le lettere, ma tutte quelle virtù che possono costituire un vero religioso, in modo che molti morti sono con fama di perfettissima vita, come il padre maestro fra Marco Maffeo da Marcianisi, il padre fra Lionardo Fusco, fra Raimondo Rocco ed altri.

Usciti da questa chiesa vi si vedono molte strade, tutte ben popolate di commodi palazzi ed altri edificj, che tutte tirano verso la Strada de' Vergini, ma noi prenderemo il cammino a sinistra, per sotto la chiesa, donde si può arrivare ad una strada che va sù, detta Pirozzo. Da dove prenda questo nome fin ora non si è potuto sapere. Su di questo luogo vi sono casini deliziosissimi, e particolarmente quello della casa Carafa de' duchi di Noja, [oggi posse\[77\]duto da' padri di Monte Oliveto](#). In un lato di questa strada vedesi l'antichissima chiesa di San Severo, servita da' frati minori conventuali.

Qui anticamente era l'altro adito al cimitero, e vi era una chiesa dedicata al Salvatore. Ed è da sapersi che ogni adito al cimitero avea la sua chiesa, cavata nello stesso monte, credo io, introdotte da' cristiani per usare i soliti riti fedeli, prima di seppellire i cadaveri. Il nostro vescovo san Severo qua si ritirava ad orare, e per certa tradizione si ha, ed anco per due antiche scritture, che questa fosse una possessione di san Severo, che fu della casa Carmignana: e da antichi istrumenti si ha che da questo luogo, fino alla chiesa de' Vergini, dicevasi il Campo de' Carmignani, e fin ora questa onoratissima famiglia (che ne' tempi andati, come si disse, avea un seggio a parte, che poi fu unito al seggio di Montagna), possiede molte ville ed abitazioni poco da questo luogo lontane, dove dicesi Capo di Monte, e queste sono antichissime di questa casa.

Vogliono alcuni de' nostri scrittori che questa chiesa fosse stata fondata da san Severo medesimo, dentro del monte, ed è probabilissimo, e per non [78] trattenerci nelle notizie, qui elesse il santo la sua sepoltura. Passò nella gloria eterna nell'anno 397 e qui fu sepolto, compiacendosi il Signore di compartir molte grazie a' napoletani per sua intercessione. Vi si vide un gran concorso, in modo che la chiesa di San Severo chiamata venne, come fino a questi nostri tempi. Fu poscia trasportato nella chiesa di San Giorgio Maggiore, come dicemmo, e qui vi restò l'arca di marmo dove riposò, e vi furono intagliati i seguenti distici:

Saxum, quod cernis, supplex venerare viator.

Hic diù quondam jacuerunt membra Severi.

E l'altro:

Hospes, sparge Rosas, tumulo da thura Severi.

Antistes magnus conditus hic fuerat.

Trasportate le reliquie del santo altrove, restò questo luogo in abbandono, come gli altri di questo gran cimitero. Coll'occasione della edificazione della chiesa di Santa Maria della Sanità, dalla pietà de' napoletani fu nell'anno 1573 ristaurata, e dall'arcivescovo Mario Carafa conceduta a' frati minori conventuali. Ma essendo ora rifatta da' fondamenti è di bene dar [79] qualche notizia della sua antica struttura.

Era questa a modo d'una grotte, parte della quale stava rincavata nel monte, e parte ajutata con fabbrica, credo fatta nell'anno già detto; avea nella parte dell'Evangelio l'adito al cimitero, quale stava otturato con un muro; e nell'anno 1660, essendo caduto il detto muro, v'entrai e vi camminai per un pezzo, in modo che arrivai fino a quel luogo dove era arrivato la prima volta che v'entrai, dalla parte di San Gennaro.

In questo luogo fece san Severo quel sì stupendo miracolo di risuscitare un morto, e fu in questa maniera.

Un pover'uomo da bene, per alcune sue infermità andò al bagno, e si fe' imprestar dal bagnaruolo un uovo di gallina; ritiratosi in casa, oppresso dall'infermità si ridusse agli estremi, ma prima di spirare lasciò ordinato alla moglie e figliuoli che avessero reso al bagnaruolo ciò che li dovea, senza dire la specialità del debito; il buon bagnaruolo, saputo ciò, chiedeva una somma di monete, e portata la causa in giudizio fu condannata la moglie, colli figliuoli, a pagare quello che chiedeva il creditore; e che, non avendolo da [80] soddisfare, fossero i figliuoli astretti a servirlo. La povera donna, colli suoi pupilli, ricorse dal santo, del quale il morto marito era stato affezionato; promise il santo vescovo d'ajutarla, e così, col clero e con molti del popolo, ei si portò in questa chiesa, dove, fatto venire il bagnaruolo, il giudice, la vedova ed i pupilli, ordinò in nome di Gesù Cristo al defonto che venisse a dichiarare ciò che al bagnaruolo dovea; a questo comando, fatto in nome di chi tutto può, animatosi di nuovo il cadavere uscì dal cimitero, ed attestò altro non doverli che un uovo; fatto questo, li disse il santo se rimaner voleva in vita: "No — li rispose — ma ti prego che, colle tue orazioni, m'impetri dalla divina misericordia che presto m'ammetta nel numero de' beati", e ciò detto tornò al suo luogo. A sì gran miracolo il popolo lapidar voleva il mentitore, ma dal santo medesimo fu salvato. L'ossa di quell'uomo si conservano in un'antica urna di marmo, e perché quest'urna stava mal ridotta, Paolo Tasso canonico napoletano, divoto del santo, vi fe' ponere la seguente memoria in marmo, nell'anno 1573:

Sepulcrum, ubi Sanctus Severus Amicum, cui filios, uxoremque falso, æreque [81] indebito, balneator in jus vocaverat, ut verum diceret, ad vitam revocavit, Paulus Tassus V. I. D. Canonicus

Neapolitanus, Divi cultor, ne tanti miraculi memoria evertatur, pie restituit. Anno Domini MDLXXIII.

Nell'anno 1681 vollero i frati rifare da' fondamenti la chiesa, come l'han ridotta infine, ancorché non in tutto pulita, col disegno ed assistenza del signor Dionisio Lazzari, ed è riuscita molto bella; e questo ingegnoso architetto si è servito, e per mura e per pilastri, dello stesso monte che vi ha trovato. L'urne, così del morto risuscitato, come quella dove fu collocato il corpo di san Severo, l'han collocate sotto del pavimento della chiesa, avanti dell'altare maggiore, e sopra vi si vede un cancello ben lavorato d'ottone, con una picciola mezza statua di San Severo, della stessa materia. L'ingresso al cimitero vedesi dalla parte dell'Evangelio, e proprio dentro la parte su della quale ha da situarsi l'altro luogo per l'organo, benché ora stia con un muro davanti; dalla stessa parte, in un'altra cappella, vi è un altro ingresso. Il convento è comodo e quasi tutto cavato nel monte.

Tirando avanti a sinistra, passato il [82] convento già detto, vedonsi due strade; per quella a sinistra si va sù a Capo di Monte, e nel principio della salita, che anche è carrozzabile, vedesi l'amenissima villa de' padri gesuiti del Maggior Collegio, dove, in ogni mercoledì ed in altri giorni, vi si portano i padri a ricreazione, e nella parte di sotto di detta villa, che guarda la città, nel maggio del 1610 cadde una gran parte di monte, che rovinò molte case che le stavan di sotto, e tra le rovine vi restò una quantità di gente morta.

Dirimpetto a questa, dalla destra, vi è un bellissimo casino della casa Cavaniglia, che gode nella piazza di Nido, e terminata la salita nel piano detto Capo di Monte, si vedono molti deliziosi casini colle loro ville di diversi nobili, ed un convento di frati minori conventuali dedicato a San Francesco. Questo riconosce la sua fondazione da Fabio Rosso, nobile della piazza di Montagna, benché poi sia stato ampliato nella forma che si vede dalle limosine de' fedeli.

Poco lungi da questo luogo, a destra, vi è una cisterna antichissima detta Toscanella, capacissima d'acque, e così fredde che a pena la bocca le può soffrire, né è possibile che, calandovi [83] vaso frangibile, vi possa durare un'ora senza spezzarsi per lo freddo, e qua spesso si portava il cardinal Filamarino di gloriosa memoria.

Da questo luogo di Capo di Monte si puole andare al deliziosissimo casino fabbricato dal già fu reggente Miradois, poi posseduto dalla casa Capacelatro de' signori duchi di Siano, e ultimamente passato alla casa d'Onofrio, cittadina napoletana, per via di vendita. Da questo casino, che adornato si vede di qualche statua antica, vedesi tutta la nostra città, in modo che osservar se ne può l'intero sito, ed in questo casino, con più brevità di cammino, vi si può salire dalla parte della Montagnuola, come si vedrà appresso. Si son date queste notizie che vanno con questo borgo.

Per l'altra strada, passato il convento di San Severo, a destra si va alla Strada de' Vergini. È questa ricca di commodissime abitazioni, ed ogni una àve il suo giardinetto: chiamasi questa Strada di Santa Maria a Secola, così detta dal volgo, ma dir si dovrebbe Santa Maria a Sicula, e questo nome il prende da un collegio di donzelle delle più civili della città, ed ebbe questa fondazione. Un napoletano propose alla città di darle [84] una rendita di più migliaja di scudi, se di queste rendite li concedeva seicento scudi annui per fondare un conservatorio di donzelle ben nate, ma povere; la città volentieri glielo promise, e stipulato, propose il *jus prohibendi* della neve, senza alterare i prezzi e senza farla mancare mai, ed infatti oggi rende da 12 mila scudi in ogni anno. Il buon uomo, colla rendita concedutali, fondò questo collegio nella chiesa di Santa Maria a Sicula, nella regione Forcellense, presso la chiesa di San Niccolò a Don Pietro, o alle Terme, come si vide nella terza Giornata; e fu questa chiesetta fondata e dotata nell'anno 1275 da Leon Sicula nobile della piazza di Forcella, che fu gran protonotario del re Carlo Primo d'Angiò, e vi fu fondata una confraternità. Fu questa chiesa in somma venerazione presso de' napoletani e de' re angioini. Col tempo poi, per li molti edificj che vi furono fatti d'intorno, la divozione cessò, e di questa chiesa ne fu beneficiato il canonico Giovan Pietro Carafa, che poi fu sommo pontefice, nominato Paolo IV. Or, qui venne fondato il collegio già detto, ma perché l'aria non si rendeva giovevole, né dilatar si poteva, mutarono sito, ed in [85] questo luogo comprarono alcuni palazzi e vi si trasferirono; dove, colle dovute licenze, ricevono oggi donzelle colla dote, e vivono sotto la regola della santa madre Teresa, e con tanta esemplarità che non hanno in che cedere ad ogni più osservante monistero di clausura. Si diletmano queste buone suore, per non vedersi in ozio, di molte cose, e particolarmente di piegar cambraje, in modo che lavori più puliti e delicati di questi non ho veduto in Italia.

Calando da questo monistero s'arriva ad una strada piana, detta l'Arenaccia, dall'arene che vi son portate continuamente dal torrente dell'acque piovane, che per qui passa. Ed in questa, a destra vedesi principiato un magnifico palazzo dal signor don Ferdinando Sanfelice, per propria abitazione, il quale si spera, quando sarà terminato, che abbia a riuscire de' cospicui della nostra città.

Per questa strada s'arriva alla gran Strada di Santa Maria de' Vergini. Questo luogo anticamente fu detto il Campo de' Carmignani, perché era territorio di questa famiglia; dicesi oggi delli Vergini, perché nell'anno 1326, dalla pietà de' napoletani vi fu fondata una chiesa con questo titolo, e con questa chiesa [86] un comodo spedale per i poveri infermi. Nell'anno poscia 1334, dalle famiglie Carmignana e Vespoli, che in questo luogo abitavano, fu concessuta colle sue rendite alli padri crociferi, con patto di dovervi mantenere l'ospedale; mancando poi le rendite, ed essendo stati fondati nuovi ospedali, fu questo dismesso. Essendo poi dal sommo pontefice Urbano Ottavo stata annullata la religione de' crociferi, dal cardinal Gesualdo, nella chiesa vi fu collocata la parrocchia

che stava appoggiata nella chiesa della Misericordia, e le rendite e l'abitazione de' padri furono addette ed applicate al Seminario di Napoli.

Essendo succeduto al cardinal Filamarino il cardinal Caracciolo, nel principio del suo governo volle introdurre in Napoli i preti detti della Missione, congregazione che fondata venne nell'anno 1626 dal padre Vincenzo de' Paoli francese. L'istituto di questi caritativi operarj nella vigna di Dio è di portarsi ne' luoghi delle ville e terre che scarse si veggono d'ajuti spirituali, ed ivi coltivar la divina parola, ed anche di dare gli esercizi spirituali a' preti e a' secolari che li desiderano; ed a questi, per otto giorni continui [87] danno stanze ed ogni altra commodità, e per lo vitto non si spende che quindici bajocchi il giorno. Or, come dissi, avendoli introdotti in Napoli, li diede la casa che fu de' crociferi, togliendola dal Seminario; ed al presente, avendola resa molto pulita e comoda, con molta edificazione v'abitano. Non possono questi padri aver chiesa pubblica, ma usano un privato oratorio, dove fanno i loro esercizi. Lo stesso signor cardinale li dotò d'alcune rendite, con condizione che, dismettendosi la congregazione, siano del Seminario.

Segue alla già detta chiesa delli Vergini un'altra di Sant'Aspremo. Vien questa servita da' padri ministri degl'infermi, da noi detti delle Crocelle. Furono questa chiesa e casa fondati nell'anno 1633, con le sustanze del padre Fabrizio Turboli dello stess'ordine, per collegio de' studenti — ora è per noviziato — e la casa che fu comprata era del Marchese d'Altobello della casa Carafa, nipote del sommo pontefice Paolo Quarto, che poi passò alla famiglia di Capua. E trattandosi del santo al quale la chiesa dedicar si dovea, vollero i padri che il Signore gliel'avesse dato, che però, posti in una [88] urna molti nomi di santi, invocato prima il Signore, cavarono sant'Aspremo, e veramente fu divina disposizione, mentre che essendo stato il primo cristiano, il primo vescovo, e possiamo dire il primo santo napoletano, non v'era una chiesa particolarmente dedicatali. [Per la pia disposizione dell'insigne letterato e gran matematico de' tempi nostri, il fu don Antonio Monforte, devesi ora da' padri fabbricare la nuova chiesa, per la quale, dal signor don Ferdinando Sanfelice, è stato formato un disegno ed un modello capricciosissimo d'un tempio in forma stellare, che avrà delle molte novità in architettura, come se ne veggon piene tutte l'opere di tal virtuoso cavaliere, il quale procura sempre, nelle sue invenzioni, di uscir dall'ordinario.](#)

Dirimpetto a questa chiesa ve n'è un'altra intitolata Santa Maria della Misericordia. Di questa chiesa non si sa altro che da molto tempo che si governa da cinque governadori, e di questi uno s'eliggè dalla piazza di Montagna, essendo questo luogo della regione di detta piazza, e gli altri s'eliggon dal quartiere de' gentiluomini che v'abitano. Questa chiesa poi, nell'anno 1585, dalli stessi abitanti del borgo fu ampliata, e vi [89] fondarono uno spedale per gli poveri sacerdoti infermi, ed alloggiano per tre giorni continui anche sacerdoti pellegrini. Questa chiesa fu concessa

al padre Gaetano Tiene, ora ascritto nel catalogo de' santi, quando co' suoi compagni venne a propagare il suo istituto in Napoli.

Nell'altra parte di questa chiesa, a destra quando s'entra, dopo il vico che la tramezza, vi è un'antichissima chiesa dedicata a Sant'Antonio: questa fu una ricca abadia, poi fu data in commenda a diversi cardinali e prelati; ora non so se vi si direbbe messa, se presso di questa chiesa non vi fosse un conservatorio di donne del mondo, sotto il titolo di Santa Maria Succurre Miseris. Venne questo luogo fondato dalla Principessa di Stigliano, dalla Marchesa di Bracigliano, da Maria Caracciola e Dorotea del Tufo. Queste sì devote dame, vedendo che molte lasciar voleano le laidezze del mondo, nelle quali immerse giacevano, fatte fra di loro un cumulo di limosine, comprarono nell'anno 1613, per settemila scudi, questa casa che fu dell'antica famiglia Marzano; e qui nell'anno 1616 le racchiusero, avendole prima, per due anni, mantenute in una casa dentro Napoli. Vivono [90] regolarmente, vestono l'abito di san Francesco e son governate da' laici. *Vedesi ora una capricciosa chiesetta nuovamente fabbricata, a spese del reverendo don Vincenzo Magnati, correttore della Santa Casa degl'Incurabili, col disegno e direzione del più volte mentovato cavaliere signor don Ferdinando Sanfelice.* Ci siamo diffusi in questo per dar l'intera notizia di questa strada, che più volte è stata maltrattata, con molto danno, dalli furiosi torrenti d'acque piovane che sono calati dai monti vicini, e fra gli altri, da quelli venuti a' 19 di novembre dell'anno 1569, che rovinarono in questo borgo molte e molte case.

Dalla parte della chiesa di Santa Maria delli Vergini vi sono molte strade, per le quali si va al borgo della Montagnola: dicesi così perché situato si vede su d'una amenissima collina.

Vi si può commodamente andare dal vico che dicesi il Sopportico di Lopes, perché qui vi è la casa fabbricata dal già fu reggente Diego Lopes spagnuolo, e, giunti al Palazzo della famiglia Palma dei duchi di Sant'Elia, girando a sinistra principia la Montagnuola: e veramente luogo è questo de' più ameni, de' più dilettoni, e d'un'aria salutare, che sia nella nostra città; in modo che i go[91]vernadori della Santa Casa e Spedale della Santissima Annunziata, avendo venduto l'ospedale della convalescenza, che stava nel quartiere di Monte Calvario, alli confrati della Concezione, per ivi fondarvi un conservatorio, come se ne diè notizia nell'antecedente giornata, con la consulta de' più famosi medici, non seppero trovar luogo ed aria più confacente a rifare i convalescenti che questa; che però, camminando sù, ed arrivati nel primo quadrivio, nella strada che va più sopra, trovasi il già detto spedale della convalescenza, che per l'amenità del luogo e per la veduta che egli ha, così di marina come di campagna e di colline, e soprattutto dello stesso borgo che di sotto li forma un teatro graziosissimo di case, è degno d'essere osservato. In questi vi si rifanno tutti i convalescenti lasciati dalla febbre, o curati delle ferite, e vi si trattengono finché dal

medico è conosciuto necessario. Sono trattati con ogni attenzione e carità, né loro manca cosa alcuna.

Mantiene anco la Santa Casa in questo luogo un simpliciario, o erbulario, o pure orto di semplici, e veramente deve la nostra città alli pii governadori della Santa Casa qualche obbligo, [92] per aver supplito a quel che fu intermesso per la partita del viceré don Pietro Fernandez de Castro conte di Lemos, il quale avea disegnato di fare questi orti ne' giardini presso dell'Università pubblica, che noi chiamamo Studj Pubblici: e veramente pareva sconvenevole che ad una città così magnifica vi mancassero questi orti così necessarj alla medicina. Sta questo situato, con ogni diligenza ed attenzione, a faccia d'oriente, diviso in più ajole, per dividere la qualità dell'erbe; ve ne sono al presente da settecento specie, la maggior parte pellegrine, e stanno con ogni attenzione ed assistenza del dottore fisico Domenico di Fulco, giovane d'ottima erudizione e studiosissimo in queste materie, dal quale s'aspetta un trattatino di coltivar l'erbe forastiere nelli nostri terreni, per l'esperienze ch'egli ha fatte in quest'orto, e che tuttavia sta facendo.

Da questo luogo, fin che s'arriva alla casa già detta del Miradois (sotto della quale vi si vede un teatro simile a quello che sta sotto il convento di Sant'Onofrio di Roma, dove, da una pasca all'altra, vi si portano i nostri padri dell'oratorio a fare i loro esercizj vespertini ne' giorni festivi, e dopo de' loro sermoni vi [93] fan rappresentare da ragazzi spiritosi molte azioni spirituali), vi si vedono molti e molti deliziosissimi casini, e giardini con vedute per dir così di terrestri paradisi.

Del quadrivio già detto, la via che si vede a sinistra cala alla Strada delli Vergini; per quella a destra ci incammineremo e, camminati pochi passi, si vedono a destra il famoso monistero e chiesa di Santa Maria della Provvidenza: né sia de' miei cari paesani chi mi chiami parziale in descriverlo, perché ebbi il fortunato onore d'esserne stato il primo protettore, e d'essersi aperto in tempo mio, perché penso di dar notizie di tutto quel che vi è di bello.

Il pio Giovan Camillo Cacace (che, per le sue rare virtù e sapere, arrivò ad esser dal nostro gran Monarca delle Spagne assunto alla toga di presidente della Regia Camera, e poscia a quella del supremo Collateral Consiglio, e di reggente della Cancelleria), era ricco di beni ereditarj, che arrivavano al valore di 200 mila scudi, quali accrebbe, e colle sue fatighe nell'avvocazione, e con la parsimonia, sino alla summa di cinquecentomila scudi. Visse celibe, e così continente che comunemente si stima che fosse andato vergine alla sepoltura, [94] come nacque. Era così amico del celibato che, a tutte le sue parenti che monacar si volevano, non solo dava la dote che bisognava, ma commode sovvenzioni vitalizie. Fu gran custode della modestia del corpo, in modo che, fuor delle braccia e de' piedi, non vi fu persona che poteva dire d'averne veduto parte che vien coverta dalla veste.

Fin dalla gioventù ebbe in pensiero di fondare un monistero per donzelle nobili e civili, che, avendo desiderio di consecrare a Dio la loro verginità in un chiostro decente alla loro condizione, non potevano eseguirlo per mancamento de' mezzi.

E per ultimo, avendo egli disposto per ultima sua volontà la fondazione di quest'opera, cominciò a mangiare in piatti di terra, ed essendoli stato detto perché non voleva usare quelli d'argento, avendone quantità, rispose che consumar non dovea quello che avea destinato per le donzelle sue future figliuole, che collocar dovea per ispose di Gesù Cristo.

Passò a miglior vita quest'uomo così da bene, toltoci dalla peste, nell'anno 1656, dopo d'aver ricevuto, con divozione indicibile, il Santissimo Viatico. Si lessero le sue testamentarie dispo[95]sizioni, nelle quali lasciava erede di tutto il suo avere, così mobile come stabile, il futuro monistero da fondarsi, con le forme e condizioni in dette disposizioni espote; lasciando, frattanto, eredi fiduciarj ed esecutori di questa ultima sua volontà i pii governadori del Monte della Misericordia, incaricando a questi l'erezione del monistero. Questi buoni signori, per esercitare gli atti della loro innata puntualità, venduto all'incanto il mobile, che era di considerazione, e fra questi una libreria che era delle famose di Napoli, e ricuperati cinquantamila scudi in contanti, che la corte avea voluto all'imprestito per rimediare i mali che faceva la peste, cominciarono ad osservare dove commodamente potevano fondare il monistero, ed in questo si fatigò molto tempo, perché non si trovava luogo confacente.

Era qui un convento de' frati riformati conventuali di San Lorenzo, detti di Santa Lucia, come nel trattar di questa chiesa si disse nell'antecedente giornata, colla sua chiesa intitolata Santa Maria delli Miracoli, edificato con le limosine de' pii napoletani nell'anno 1616 in questo territorio, conceduto a' frati dalla famiglia Vivalda.

[96] Essendo poi stata questa riforma dismessa, restò questo luogo in abbandono, e decaduto alla Camera Apostolica. Osservato dai signori governadori questo luogo, per lo sito comodo e per l'aria perfettissima, lo comprarono dalla stessa Camera Apostolica per lo prezzo di ducati 15 mila, dal qual denaro ne fu rifatto il Palazzo della Nunziatura, rovinato coll'altre case nel tempo della peste; e qui, nell'anno 1662 si diè principio al nuovo monistero, e per farlo a misura della grandezza del cuore di chi ne avea pensiero vi si fatigò fino all'anno 1675, con la spesa, fino a quel tempo, di cento sessantamila scudi. Reso atto a potervi chiudere le donzelle, fu nel mese di luglio da' signori governadori solennemente consegnato al cardinal Caracciolo arcivescovo, il quale volle che vi fosse venuta per educatrice e guardiana suor Maria Agnesa Caracciola, sua sorella, che allora si trovava abadessa nel monistero della Trinità: già che il pio fondatore ordinato avea che questo vivesse con quella regola alla quale soggiaceva il già detto monistero della Trinità, e colla Caracciola vi venne ancora suor Anna Fortunata Bologna, ed una conversa.

Essendo poi stato solennemente bene[97]detto a' 20 del detto mese di luglio dello stesso anno, vi si chiusero le già dette monache con molte donzelle, e con breve del sommo pontefice Alessandro Settimo fu dichiarato clausura.

La madre Caracciola, essendo venuta con gli occhi assuefatti alle comodità e pulizie del monistero della Trinità, volle rendere questo in quella forma, ed a ciò fare vi si spesero altri cinquantamila scudi, inclusa l'erezione del campanile.

E per dar qualche notizia della specialità di questo luogo, fu fatto col disegno, modello ed assistenza del nostro Francesco Picchiatti. Ha due chiostri: il primo è del noviziato, che era il vecchio de' frati; il secondo, e nuovo, di nove archi ben larghi in quadro, àve tre ordini di dormitorj l'un sopra l'altro da due lati; nell'altro, che sta dalla parte del coro, vi è una famosa ed allegra infermaria; nel quarto lato, che guarda oriente ed il mare, vi è una gran loggia di ricreazione; tutte le officine non si possono desiderare né più commode né migliori. Vi è una tromba che tramanda con gran facilità l'acque fino al tetto; ogni capo di dormitorio àve il suo fonte, e similmente il refettorio, la cucina, e le stanze per la bucata e [98] dove s'ammassa il pane. Se questa macchina veder si potesse, al certo che si renderebbe maravigliosa: basterà dire che a camminarlo tutto, e non adagio, non vi bastan tre ore, ma ben si può argomentare la sua grandezza dall'osservarlo dalla parte di Sant'Agnello, o dalla Strada di San Carlo. Sta poi tutto adornato di dipinture, uscite dalli pennelli de' più diligenti giovani ch'abbiamo.

Si dirà che la chiesa non corrisponde alla grandezza del monistero: è vero, perché i signori governadori del monte vollero che l'architetto si fosse servito delle mura della chiesa vecchia; ma in rifarle, ed in ridurle nella forma che oggi si vede, vi si spese tanto che sarebbe stato bastante a farne un'altra da' fondamenti, e più grande e di miglior forma: in ogni maniera, per chiesa di monache, né più pulita né più ricca si può trovare.

L'altare maggiore, colli due cappelloni della croce, sono tutti di marmi mischi e bianchi, con istatue e colonne di africano, bizzarramente disegnati da Giovan Domenico Vinaccia, e posti con ogni diligenza in opera da Bartolommeo e Pietro Ghetti, fratelli carraresi. Vi è un baldacchino di rame dorato, che costa da duemila scudi; il pavimento [99] è tutto di marmo ben commesso, bianco, nero e pardiglio.

I cancelli che riparano le cappelle son tutti d'ottone finissimo, e per lo lavoro non hanno pari.

Vi sono due bizzarrissimi vasi per l'acqua benedetta, disegnati dal Vinaccia, ed intagliati dal Ghetti in un marmo che sembra alabastro. Gli organi, fatti da Andrea Basso, per la bontà e per la bizzarria degli ornamenti intagliati e posti in oro, non hanno a chi cedere.

Per le dipinture: la cupola a fresco è del cavalier Binasca; il quadro dell'altar maggiore, dove vedesi la Trinità, la Vergine e san Giuseppe, con alcune monache di sotto, ed i ritratti del reggente

fondatore naturalissimo, della madre, e di Giuseppe di Caro suo zio, sono del pennello del nostro Andrea Vaccaro; il quadro del cappellone, dove sta espressa l'Immacolata Concezione con alcuni santi di sotto, è opera del nostro Luca Giordani; e l'altro dalla parte dell'Epistola è del nostro Andrea Malinconico, del quale son anche tutti gli altri quadri che si vedono per la chiesa, fuorché quello della Cappella del Crocefisso, che è del pennello di Francesco Solimena, e lo fece in età di 23 anni; [100] ed in questa cappella vi si conserva l'antica e miracolosa immagine della chiesa vecchia, detta Santa Maria delli Miracoli, perché oggi la chiesa detta viene Santa Maria della Provvidenza, titolo postovi dallo stesso pio fondatore.

Per la suppellettile poi è di bisogno veder la chiesa coll'occasione di qualche festa, per veder pulizie non in altra chiesa vedute. Oltre de' candelieri grandi e mezzani, e vasi per li scalini primi e secondi, vi son candelieri e vasi di fiori in abbondanza per tutte le cappelle, tutti d'argento; vi son due gran putti fermati sopra certi cartocci, e due torcieri similmente d'argento del Vinaccia, che simili per lo lavoro non se ne vedono in altre chiese: si fa conto che d'argenti ve ne siano da quarantamila scudi in circa. Gli apparati poi danno in eccesso, essendo la maggior parte di delicatissimi e ricchi ricami d'oro, lavorati tutti dalle stesse monache. I tappeti per le scale degli altari, ricamati con bizzarri disegni di seta, per la bellezza e grandezza non se ne vedono simili, e questi in brevissimo tempo sono stati lavorati dalle monache. Vi sono anche gli apparati delle mura, le portiere, similmente ricamati; i paleotti mostrano quanto può dar di buono e di [101] ricca stravaganza il ricamo. La biancheria poi non si può pareggiare se non a quella del monistero della Trinità. Viene questa adornata da merletti maravigliosi, così d'oro come di filo, e tutti similmente travagliati dalle monache: infine, non vi è cosa in questa chiesa che non abbia del singolare, e tanto più reca stupore che tutta questa roba sia stata fatta in soli undeci anni.

Fu questa chiesa consecrata solennemente dal cardinal Caracciolo nell'anno 1677, come nella memoria in marmo si legge, che sta su la porta di dentro, che da me fu dettata alla buona, e così dice:

Templum hoc,

Joannis Camilli Cacacii Regii Collateralis Consilarii, ac Regiam Cancellariam Regentis.

Proprio, ac pergrandi ære fundatum, Ab Eminentissimo, ac Reverendissimo Archiepiscopo Cardinali Caracciolo, sollemni ritu, consecratum, ac Virgini Matri, titulo Providentiæ, fuit dicatum.

Anno Domini M.DC.LXXVII. Prima Sacrarum monialium Magistra, atque Antistite, quam, vulgo, Guardianam vocant, Sorore Agnete Caracciola, ejusdem

Eminentissimi Germana.

E nel di fuori, sopra la porta dell'a[102]trio si legge la seguente memoria, anco da me dettata:

Maximo Deo,

Virgini Matri, titulo Providentiæ, Angelis, Sanctisque omnibus, Templum hoc dicatum.

Joannis Camilli Cacacii Regii Collateralis Consilarii, ac Regiam Cancellariam Regentis, pia voluntate, ac pergrandi ære, una cum hoc Augusto Cænobio, ad ejus animæ, fideliumque suffragia, fundatum, dotatum, atque ex asse hæres.

Post ejusedem obitus,

A Gubernatoribus Sacri Misericordiarum Montis, fiduciariis⁷³² hæredibus, inchoatum, anno Domini MDCLXII.

Completum, ac traditum Eminentissimo, ac Reverendissimo Cardinali Caracciolo, Archiepiscopo Neapolitano, cui commendatum,

anno MDCLXXV.

Ha questo monistero 14 mila scudi di rendita in circa, e da 60 monache coriste, oltre delle converse, che menano vita di serafine in terra, con una esattissima osservanza della regola del terz'ordine di san Francesco; e volle il pio testatore che questo monistero avesse due protettori, cioè un canonico napoletano, e che non sia nobile [103] di piazza, eletto dal nostro capitolo, il quale ha da essere confermato dall'arcivescovo, e non volendolo confermar senza causa, possa esercitar senza conferma; l'altro, un prete onorato del clero, ed ordinò che fosse eletto così. I signori governadori del Monte della Misericordia nominano tre soggetti; si presenta questa nomina all'arcivescovo, e da questo se ne elige uno, e che non trovandone capace di questi tre, debbano i governadori far nova nomina.

Col voto poi di questi due protettori e della guardiana si ricevono le donzelle, ed essendo tre voti diversi s'abbiano a bussolare, ed in caso d'altre differenze si ricorra *immediate* all'arcivescovo.

Il modo poi per ricever le donzelle è questo. Il padre, e madre, e fratelli, o altro parente della donzella, dà un memoriale alla guardiana, esponendo che ha una figliuola, o sorella, o nipote, nominata N. N., che desidera viver da religiosa in un convento claustrale, e perché non vi è modo da poterla collocare in un monistero decente alla propria nascita, prega a volerla ammettere in questo, avendo i requisiti ordinati dal pio fondatore; e sotto di questo han da scrivere il luogo dove abita. La guardiana, sotto dello stesso memoriale, [104] scrive: "I signori protettori faccian grazia di

⁷³² *Editio princeps: fiduciariibus.*

fare le loro diligenze e ricevere i requisiti”. I detti protettori, separatamente l’un dall’altro, visitano la giovane per osservar se sia sana di corpo, che non abbia difetto, o di cecità o di zoppagine, e se sia atta a leggere; poscia s’hanno da informare secretamente da’ vicini e conoscenti delle qualità della giovane, e con che modestia ha menata la vita, e della qualità del padre, e se da questo o da’ fratelli è stata esercitata arte alcuna o mercatura; poscia han da ricevere le fedi: d’esser nata da legittimo matrimonio; del battesimo; una fede del capitano dell’ottina, e più cospicui compleatearj, come la casa della donzella ha vissuto sempre onoratamente e con decoro, e che non ha forza da poter collocare le sue figliuole in un monistero decente alla sua condizione; e questa fede ha da farsi con giuramento. Se è nobile di piazza, questa fede l’han da fare “i cinque o sei” di quel seggio dove questa famiglia vedesi ascritta; un’altra fede, di vita e costumi, dal padre spirituale della donzella.

Fatte tutte le diligenze e ricevute le dette fedi, ogni uno de’ protettori separatamente fa il suo voto scritto, e sigillato l’invia alla guardiana, quale, se vi [105] avesse cosa in contrario l’avvisa alli protettori, acciocché possano fare nuove diligenze. Non essendovi poi difficoltà si fa dalli protettori e guardiani una certificatoria al signor arcivescovo, come la N. N., avendo tutti i requisiti è stata ricevuta, ed in virtù di questa l’arcivescovo dà licenza che possa entrare. Convoca poi la guardiana in capitolo le monache, dalle quali vien ricevuta. Le prime però ch’entrarono, entrarono col voto solo de’ protettori e della guardiana. Queste poi, quando professano, non possono fare rinuncia a beneficio de’ parenti.

Avute le notizie di questo sacro luogo si può tirare avanti, ed a sinistra vi si vedono alcuni vichi tutti bene abitati, e per questi si va alla casa della convalescenza degl’infermi, che escono guariti dall’Ospedal della Pace, che è un luogo molto ameno e pulito, con una commoda chiesuccia, dove di continuo vi stanno due frati dell’ordine de’ Ben Fratelli. Girando per l’ultimo vico a sinistra, s’entra in un’altra parte di questo borgo, detto di Santa Maria degli Angioli per la chiesa di questo titolo che poco lungi si vede. È questa una allegrissima chiesa, accompagnata da uno allegro convento de’ fra[106]ti di san Francesco. Fu questo edificato colle limosine de’ napoletani nell’anno 1581 dalli frati dell’osservanza, poscia nel ponteficato d’Urbano VIII assegnato agli riformati dello stess’ordine.

Circa poi gli anni 1639, fra Giovanni da Napoli, ministro generale dell’ordine e carissimo, per lo suo valore e sapere, al signor Duca di Medina de las Torres, allora viceré del Regno, in modo che i più importanti negozj passavan per le mani del detto frate, avendo un genio particolare a questo convento, con ampie limosine avute dai primi baroni del Regno, e da Bartolommeo d’Aquino, per le mani del quale passava il tesoro del nostro Re, ridusse, col disegno ed assistenza del cavalier Cosimo, la chiesa nella forma che oggi si vede, togliendole quella divota povertà ch’adornava una chiesa di riformati, e riedificò quasi da’ fondamenti il convento, con una vaghissima forma.

L'altar maggiore è tutto di fini marmi bianchi e pardigli: vedesi in esso una statua che rappresenta la Vergine, è di legname, e vi fu posta per modello dovendo venir di marmo, e di mano del Cavaliere, ma restò abbozzata perché mancò il padre fra Giovanni. [107] Sotto dell'altare vedesi un Cristo morto, di basso rilievo, in marmo, dagl'intendenti molto stimato: questo fu opera di Carlo Fansaga, figliuolo del Cavaliere.

Dalla parte dell'Evangelio, nel cappellone, vedesi una vaga custodietta di pietre azzurre oltramarine, e le due statue di marmo che vi si vedono sono state fatte col modello del Cavaliere. La statua del Crocefisso, con tutte l'altre statue in legno che si vedono per le cappelle, son opera di fra Diego di Palermo, frate di quest'ordine che morì con fama d'una esatta bontà di vita.

Il Signore legato alla colonna, di legno, che sta nel cappellone, dalla parte dell'Epistola, fu fatto col modello del Cavaliere, dovendo venir di marmo. Vi sono, ne' lati di detti cappelloni, due reliquarj ricchi d'insigni reliquie, che qui non si registrano per non allungarci, potendosi sapere da' cataloghi che vi stanno.

Vi è un pulpito di marmo bianco e pardiglio, che per la bizzarria del disegno forse non ha pari in Napoli. Viene questo sostenuto da una grand'aquila in atto di volare, e fu questo modellato dal cavalier Cosimo, e l'aquila fu fatta di mano sua. Vi è l'atrio della chiesa, che davanti ha un bellissimo [108] stradone per lo quale si cala alla strada maestra, fatta aprire dallo stesso fra Giovanni. Sopra di quest'atrio vi sta situato il coro, sostenuto da molte colonne d'antico granito, che furono della chiesa di San Giorgio Maggiore. Nel finestrone del coro, che guarda lo stradone, vi è una statua di marmo che rappresenta San Francesco, e questa stimata viene delle più belle opere che avesse fatto il Cavaliere. Questa facciata dovea venire abbellita da un bizzarro campanile, dalla parte dove è la porta del convento, da uno orologio dall'altra, dello stesso disegno; e qui doveasi situare una famosa libreria, come si può argomentare dalle fondamenta, e di già era cominciata a venire una quantità di libri da diverse parti, ma per la morte del padre, come si disse, furono rivenduti per alcuni bisogni del convento.

Essendo stato rifatto il chiostro, i primi signori della nostra città, per loro divozione, il vollero far dipingere, e si divisero un'arcata per ciascheduno, come si può vedere dai nomi e dall'armi che vi stanno; fu locata quest'opera a Belisario Corenzio, e fu questa l'ultima opera che egli fece; ma essendo in età d'anni 85 fece egli i disegni, e poi, coloriti da' suoi allievi, l'an[109]dava di sua mano ritoccando; vi fece tutte di suo pugno due istorie, che sono il Natale del Signore e la Fuga della Vergine in Egitto, per dimostrare, cred'io, la sua perfezione, benché in età decrepita, essendo che queste due cose pajono delle prime che egli fece. Su le porte delle celle del nuovo dormitorio, in ogni una vi è un ovato, ove è collocata una Testa d'un santo della stessa religione, col suo mezzo busto, lavorate dal Cavaliere in pietra dolce, e poi imbiancate con uno stucco misturato, che le

fanno apparir di marmo. Questo chiostro e dormitorj vengono poi cinti da ameni e fertili giardini, e tanto questi quanto l'atrio della chiesa sono la delizia de' napoletani divoti e ritirati, che non ricercano spassi dove è calca, essendo che qua vengono a ricrearsi, ed a prender fresco ne' giorni estivi, ed a goder del sole nell'inverno: e veramente è questa una delle belle uscite che abbia Napoli dalla parte di terra, per chi non ha carrozza. Da questa chiesa, per via ombrosa nell'estate, si può passare al convento de' Cappuccini Vecchi, ma di questo se ne darà notizia nella seguente giornata.

Calando per lo stradone che sta avanti nella chiesa s'arriva alla strada mae[110]stra, detta di Santo Antonio, ma dal volgo detto Sant'Antuono. Scrivo queste voci popolari perché se un forastiere vorrà domandare per saper qualche strada, se la domanda colla voce propria e civile a qualche popolare non saprà rispondere, come, per ragion d'esempio, se uno domandasse ad un uomo della plebe: "Dov'è la Strada di Sant'Antonio?" risponderà: "A Chiaja", perché in quella contrada è una chiesa dedicata a Sant'Antonio, e la strada per la quale vi si va dicesi Salita di Sant'Antonio. Or vedano come si fa concetto delle nazioni. Essendo andato la prima volta in Roma, un romano odiava i napoletani perché strapazzavano i forastieri, ed interrogandolo in che, mi rispose: "Avendo interrogato un artigiano dove era la chiesa di Sant'Antonio, mi mandò sopra Posilipo, e dopo d'una gran fatica mi fece perdere una giornata", e soggiungendoli: "Qual chiesa di Sant'Antonio domandava?" "Di Vienna", mi replicò. Allora io soggiunsi: "Figliuol mio, vivi ingannato, l'artigiano non t'ingannò: se tu avessi detto «Dov'è la Strada di Sant'Antuono?», ti sarebbe stato detto dove ella era, ma dicendo di Sant'Antonio, sempre s'intende dal volgo per quello di Padova".

[111] Or, calati per lo stradone già detto c'incammineremo a destra, e per prima, al dirimpetto vedesi il delizioso giardino della casa de' Caraccioli de' signori principi di Forino, che sta avanti del Ponte Nuovo, che fu fatto sul fosso circa l'anno 1630, per aver commodità le case di questo borgo d'entrar dentro della città con brevità di cammino, essendo che per prima v'aveano da entrare o per la Porta Capuana o per quella di San Gennaro.

Camminando più avanti s'arriva alla muraglia, e proprio dove termina quella di travertini di piperno, principiata dal re Ferdinando I, che sta a sinistra, sotto il convento di San Giovanni a Carbonara, e da questo medesimo luogo principia la muraglia dell'ultima ampliazione, fatta dall'imperador Carlo V, essendo viceré don Pietro di Toledo.

Dirimpetto a questo vedesi, a destra, la chiesa e monistero dedicati al glorioso San Carlo. Questa, nell'anno 1602 fu principiata da Silvestro Cordella napoletano, e fu terminata colle limosine che pervenivano a Giovanni Longo canonico della nostra Cattedrale, come rettore di detta chiesa. Vi furono introdotti i padri cistercensi, detti di san Bernardo.

Ora questi buoni monaci v'han fab[112]bricato un comodo monistero, e tuttavia vassi ampliando; principiarono da molt'anni, col modello e disegno di fra Giuseppe Nuvolo domenicano, nel lato della strada maestra, una chiesa in forma ovata, e di già vedesi in piedi tutto il primo ordine; resteria ad alzarvi la cupola, ma per la morte dell'architetto vi s'incontra qualche difficoltà per la larghezza, benché più larga sia quella di San Sebastiano (ora sta terminata). In questa chiesa vi si conservano molte insigni reliquie, e particolarmente del cuore, della carne e del sangue di san Carlo Borromeo, di san Bernardo, di sant'Anna, e d'altri santi martiri. Su della muraglia, a sinistra, vi si vedono giardinetti ed edificj che son delle case che stan da dentro.

Vedesi la piazza che sta davanti la Porta di San Gennaro che, come si disse, stava, prima della nuova ampliazione, più in dentro. In questa piazza vi si vende ogni sorte di comestibile, per comodità de' cittadini.

Tirando più avanti fuor delle dette mura vedesi il famoso stradone detto di Fuor la Porta di San Gennaro, o delle Pigne, ed a destra si vedono famosi palazzi, ed un gran conservatorio dedicato alla Santissima Vergine del Rosario, e dicesi delle Pigne perché fino [113] all'anno 1638 v'erano avanti della chiesa due antichi alberi di pigna, rimasti quando fu dilatata la strada, ed eran della città; furon poi tagliati ad istanza delle monache, perché scuotendosi al vento faceano scuotere la chiesa.

Questo conservatorio fu egli fondato nell'anno 1630 colla direzione del padre maestro fra Michel Torres dell'ordine de' predicatori, che poi fu vescovo di Potenza, ma dal danajo pervenuto dalli fratelli della congregazione del Santissimo Rosario, eretta nel cortile di San Domenico, col quale si comprò in questo luogo una casa, che era dell'antica famiglia Sicula, e de' signori Mascambruni, ed altri; ed il detto padre vi pose per capo ed educatrice la propria madre. Poscia, la pietà di Gasparo Romuer fiamingo eresse da' fondamenti il nuovo conservatorio, dove spese da 40 mila scudi, lasciando tutto il vecchio, dove ora le monache, per un legato di 10 mila scudi lasciatoli dallo stesso Gasparo, v'han di già eretta una vaghissima chiesa, col disegno e direzione del nostro architetto Arcangelo Guglielmelli.

In questo conservatorio non si ricevono ora che donzelle, e le monache [114] vivono sotto la regola del padre san Domenico, molto esemplarmente. Era prima governato da' padri domenicani, ora sta soggetto all'arcivescovo, il quale vi costituisce un canonico per protettore. Passato questo luogo, vedesi una ampia strada che va alla chiesa e convento di Santa Maria della Stella, che dà il nome a tutta questa parte di borgo.

La fondazione di questa chiesa e convento fu nel modo seguente.

Nell'uscir dall'antica porta di San Gennaro, dall'anno 1501 vi era una cappelletta con una divotissima immagine, detta Santa Maria della Stella: si compiaceva il Signore di concedere, per mezzo di questa, molte grazie a' fedeli, in modo che vi venivano molte limosine, ed Orlando

Caracciolo, canonico napoletano, lasciò che di continuo vi fosse stata la lampana accesa. Avendo don Pietro di Toledo da far le nuove mura, fu rimossa la sacra immagine e collocata dentro la chiesa di Santa Maria della Misericordia,⁷³³ ma non comportando i divoti compleatearj che questa miracolosa immagine non avesse la sua propria casa, accumulate molte limosine, ed essendo stato consegnato dalla città un luogo poco più sù le Pi[115]gne già dette, in cambio della cappella occupata, presto edificarono una chiesa, dove con solenne processione vi fu trasferita; e per far che con più attenzione fosse servita, dall'arcivescovo Decio Carrafa fu concessuta alli frati minimi di san Francesco da Paola. Crebbe tanto la divozione che incapace si rendeva la chiesa al concorso, che però i frati, colle limosine adunate, nell'anno 1587 diedero principio alla chiesa che oggi si vede, e ad un commodissimo convento, che è delli belli che sono in questo borgo. Han fatto per ultimo alla chiesa una vistosa facciata di piperni e bianchi marmi. In questa chiesa sta sepolto Luiggi Riccio, che da canonico fu assunto alla chiesa di Vico Equense, uomo di gran lettere, così legali come erudite, in modo che diede alle stampe molti volumi, e nel pilastro dell'altar maggiore, a destra se ne vede il ritratto in una mezza statua di marmo. [Il quadro del detto altar maggiore, ed i due laterali del coro, sono del cavalier Farelli.](#)

Nel lato di questa chiesa, dalla parte della strada pubblica, a destra quando si va sù, vedesi il famoso Palazzo che prima fu de' signori duchi di Maddaloni Carafa, poi passò a Gasparo Ro[116]muer fiamingo, che molto l'ampliò ed abbellì, ed adornato lo tenea di più di mille e cinquecento pezzi di quadri tutti preziosi, ed antichi e moderni, che valutati venivano per 80 mila scudi; lo lasciò, con tutto questo mobile, al monistero di Santa Maria Maddalena de' Pazzi del Sacramento; dal monistero poi è stato venduto al Duca d'Airola, nipote del cardinal Caracciolo.

Seguitando il cammino, vedesi un'altra parte del borgo detta le Cavajole, e prese questo nome da una quantità di fabbricatori che v'abitavano, i quali, la maggior parte eran della città della Cava.

Dirimpetto a questa chiesa vedesi la Porta di Costantinopoli, che prima dicevasi la Porta Don Orso, come si disse, e qua fu trasportata da don Pietro di Toledo.

Ed eccoci di nuovi agli Studj Pubblici, che avemo osservato nel principio di questa giornata: e qui possono i signori forastieri tornare a riposarsi nelle loro posate, perché nella seguente giornata vogliamo andare a vedere il nostro Poggio Regale.

Fine della Giornata settima.

⁷³³ *Editio princeps*: fu rimossa la Sacra Immagine dal suo antico luogo nell'anno 1553, e collocata dentro la chiesa di S. Maria della Misericordia.

[117] Indice delle cose notabili della Giornata settima.

A

Altare meraviglioso che si vede nella chiesa della Madre di Dio de' padri scalzi carmelitani, p. 27.

Aria salubre, detta della Salute, p. 24.

B

Borgo delli Vergini, fin dove s'estendeva, p. 2.

Borghi ampliati, e con che nomi, p. 2.

Borghi che si possono paragonare ad una famosa città, pp. 2-3.

Borgo delli Vergini, anticamente detto il Campo de' Carmignani, e perché così nominato, pp. 85 e sequenti.

Borgo di Santa Maria degli Angioli, p. 105.

Borgo detto le Cavajole, e perché con questo nome, p. 111.

C

Casa fondata dal re Alfonso II per delizia, ed ora da chi posseduta, p. 9.

Casa d'Augusto, rifatta da Marco Agrippa nella città di Cuma, p. 12

Casa de padri chierici minori, detta di San Giuseppe, pp. 17 e sequenti. **[118]**

Casini di ricreazione di diversi nobili nel quartiere de' Cappuccini, p. 24.

Casino diletto di Giovan Battista della Porta, e sua villa, p. 24.

Casino nobilissimo del Duca di Giovenazzo e Principe di Cellamare, ed ornamenti che in esso si veggono, pp. 24 e sequenti.

Cappella famosissima dedicata a Santa Teresa nella chiesa della Madre di Dio de' padri scalzi carmelitani, dove vi è una statua al naturale d'argento che rappresenta la santa, pp. 27 e sequenti.

Cadaveri umani, non si seppellivano anticamente dentro della città, p. 41.

Cadaveri, quando si principiarono a seppellire dentro delle città, come si suppone, p. 44.

Cadaveri de' cittadini napoletani, quando erano nella città seppelliti, p. 45.

Casa de' Carafa nel borgo della Sanità, ora di Monte Oliveto, p. 76.

Casa de' Carmignani, antichissima napoletana, p. 77.

Capo di Monte, dove, p. 82.

Casa de' signori Cavaniglia nella Salita di Capo di Monte, e casini deliziosi nello stesso luogo, p. 82.

Casino deliziosissimo del già fu reggente Miradois, ora d'un tal di casa d'Onofrio, orefice, p. 83.

Casa antica del marchese d'Altobello [119] della casa Carafa, nipote del pontefice Paolo IV, p. 87.

Casa antica della famiglia Marzano, dove ed a chi venduta, p. 89.

Casa della convalescenza dell'Ospedal della Pace, p. 105.

Cagione per la quale l'autore pone le voci napoletane del volgo, p. 110.

Casa e giardino de' Caraccioli de' signori prencipi di Forino, p. 111.

Chiesa di Santa Maria della Salute, poi detta di San Domenico in Soriano, e suo convento, pp. 3 e sequenti.

Chiesa dedicata alla Natività della Vergine, e casa delli padri delle Scuole Pie, dove si mantengono le scuole, e sua fondazione, pp. 6 e sequenti.

Chiesa di Santa Maria dell'Avvocata, parrocchiale, e sua fondazione, p. 7.

Chiesa e monistero di monache sotto il titolo di San Potito, loro antica fondazione, in che luogo e come qua trasportata, pp. 14 e sequenti.

Chiesa e casa de' chierici regolari minori sotto il titolo di San Giuseppe, come ed in che tempo fondate, pp. 17 e sequenti.

Chiesa e monistero di monache sotto il titolo di Santa Monaca, come ed in che tempo fondati, pp. 18 e sequenti.

Chiesa e monistero di monache col titolo di Santa Margarita e Bernardo, come [120] ed in che tempo fondati, pp. 19 e sequenti.

Chiesa e monistero di donne col titolo di Santa Maria Maddalena de' Pazzi del Sacramento, perché abbia questo titolo, sua fondazione, p. 20.

Dotato riccamente da Gasparo Reumer fiamingo, p. 20.

Dipinture ed abbellimenti di detta chiesa, pp. 20 e sequenti.

Chiesa e convento detti de' padri cappuccini nuovi sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, dal volgo detto Sant'Efrema Nuovo; perché così detto e sua fondazione, pp. 21 e sequenti.

Chiesa e convento de' frati riformati di San Francesco sotto il titolo di Santa Maria della Salute, perché così intitolato, e sua fondazione, pp. 25 e sequenti.

Chiesa e convento de' padri carmelitani scalzi detti di Santa Teresa, col titolo della Madre di Dio, fondazione, ed altro, pp. 27 e sequenti.

Chiesa e convento de' padri scalzi agostiniani sotto il titolo di Santa Maria della Verità, fondazione e come, e da chi vennero fondati, pp. 30 e sequenti.

Chiesa parrocchiale dell'Annunziata, detta dal volgo l'Annunziatella a Fonseca, e sua fondazione, pp. 36 e seguenti.

Chiesa e convento de' padri serviti sotto il titolo di Materdei, perché così det[121]ta, fondazione, e da chi, pp. 38 e seguenti.

Chiesa e conservatorio della comunità dell'orefici, e sua fondazione, p. 39.

Chiesa e conservatorio de' Santi Margarita e Bernardo, da chi fondati, e dove, prima di questo luogo, pp. 39 e seguenti.

Chiesetta o cappella di Santa Maria della Chiusa, dove fu ucciso il beato Nicolò, p. 41.

Chiesa di San Gennaro extra Menia o ad Foris, dove e sua descrizione, pp. 41 e seguenti.

Chiesa fatta cavare nel monte del Cimitero di Napoli, per ivi collocare le reliquie del nostro santo protettore Gennaro, p. 43.

Chiesa di San Gennaro ad Foris servita da' monaci benedettini, e per qual cagione a questi fu concessa, come poi questo luogo fosse stato lasciato da' monaci suddetti, e come concesso a' laici per governarlo con titolo di confraternità, pp. 46 e seguenti.

Chiesa ed antico monistero di San Gennaro ad Foris, concesso con breve del papa dall'arcivescovo cardinal Caracciolo a don Pietro d'Aragona viceré di Napoli per ivi fabbricare un ospedale per le donne ed uomini impotenti che andavano accattando per la città, che l'accrebbe di molte fabbriche, ma poi mancato per la par[122]tenza del detto viceré, p. 45.

Chiesa di San Gennaro ad Foris e sua descrizione, e reliquie che vi si sono, p. 48.

Chiesa anticamente detta di San Vito, ora di Santa Maria della Vita, che fu una degli aditi del cimiterio, e monistero de' padri carmelitani riformati, e sua fondazione, pp. 54 e seguenti.

Chiesa e monasterio de' padri domenicani sotto il titolo di Santa Maria della Sanità e sua antica chiesa che era uno degli aditi dell'antico Cimiterio, dalla qual parte fu sepolto il corpo di san Gaudioso, il corpo di san Nostriano vescovo di Napoli, il corpo di san Quovultdeo, pp. 58 e seguenti.

Chiamata un tempo chiesa di San Gaudioso, p. 61.

Fondazione ed ampliazione di detta chiesa con l'erezione del monistero, pp. 63 e seguenti.

Come li fu dato il titolo di Santa Maria della Sanità, p. 67.

Architetata da fra Giuseppe Nuvolo, laico dello stesso ordine, p. 67.

Chiesa di San Severo nel borgo della Sanità de' frati minori conventuali, adito dell'antico Cimiterio di San Gennaro, p. 77.

Fondata da san Severo, e rifatta prima dall'arcivescovo Mario Carafa, e poi dalli stessi frati; miracolo stupendo fatto dal santo in detto cimiterio, pp. 77 e seguenti. [123]

Chiesa e convento dedicato a San Francesco de' padri minori conventuali, p. 82.

Chiesa e conservatorio di donne nel borgo degli Vergini, e sua fondazione, pp. 83 e sequenti;

Come trasportata in questo luogo, p. 84.

Chiesa di Santa Maria delli Vergini, da chi fondata, ed ora perché parrocchia, p. 85.

Chiesa e casa de' padri ministri degl'infermi sotto il titolo di Santo Aspreno, e sua fondazione, pp. 87 e sequenti.

Chiesa ed ospedale di Santa Maria della Misericordia, e da chi governata, pp. 88 e sequenti.

Chiesa abadiale e conservatorio di donne sotto il titolo di Sant'Antonio Abate, e fondazione di detto col titolo di Santa Maria Succurre Miseris, p. 89

Chiesa e monistero famosi col titolo di Santa Maria della Provvidenza, da chi e come fondato, pp. 93 e sequenti.

Chiesa e convento de' padri minori conventuali, già dismesso, col titolo di Santa Maria delli Miracoli, ed a chi venduto dalla Camera Apostolica, pp. 95 e sequenti.

Chiesa di Santa Maria della Provvidenza consecrata dall'arcivescovo di Napoli cardinal Caracciolo, pp. 100 e sequenti.

Chiesa e convento de' frati reformati di san Francesco sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli, loro edificazione e da chi riedificati e ridotti nella forma che si vedono, p. 105. [124]

Chiesa e monistero sotto il titolo di San Carlo, de' monaci cisterciensi detti di san Bernardo; fondazione, quando introdotti i monaci, e chiesa nuovamente fatta, pp. 111 e sequenti.

Chiesa e conservatorio sotto il titolo del Santissimo Rosario detto delle Pigne, rifatti a spese di Gaspero Romuer, p. 112.

Chiesa e convento de' frati minimi di san Francesco sotto il titolo di Santa Maria della Stella che dà il nome a questa parte di borgo; fondazione così della chiesa come del convento, pp. 14 e sequenti.

Cimiterj, luogo da seppellire i cadaveri, ed in che venerazione presso gli antichi, p. 41.

Cimiterj di Napoli, p. 42.

Cimitero di Napoli, con quanti nomi fu chiamato e quanti santi vescovi napoletani vi furono seppelliti, pp. 43 e sequenti.

Cimitero di Napoli e sua puntual descrizione, pp. 48 e sequenti.

Cimiterio curiosissimo scoperto a' tempi nostri nella casa di Francesco di Mari, p. 61.

Cisterna detta di Toscanella, p. 82.

Convento di San Domenico di Soriano, de' frati domenicani calabresi, e sua fondazione, pp. 3 e sequenti.

Conservazione del frumento o pubblico granajo della città, dove e da chi, in che tempo e perché fondato, pp. 8 e sequenti.

Conte di Lemos, fa fabbricare li Nuovi [125] Studj, e da chi vennero aperti e con che solennità, pp. 11 e sequenti.

Collinetta detta la Costigliola, ora nobilmente arricchita d'edificj, dove e da chi comprata e con che prezzo, p. 17.

Convento della Madre di Dio, de' padri scalzi carmelitani, molto delizioso, pp. 26 e sequenti.

Convento de' padri scalzi agostiniani di Santa Maria della Verità, pp. 30 e sequenti.

Confraternità de' laici sotto la protezione di San Gennaro, che governò la chiesa a questo santo dedicata, e l'ospedale per li poveri infermi per la peste, pp. 46 e sequenti.

Conocchia, luogo poco distante dalla chiesa di San Gennaro ad Foris, p. 54.

Convento de' padri minori conventuali detti di San Severo, pp. 77 e sequenti.

Conservatorio o collegio di donzelle dette di Santa Maria a Siculo o Secula, p. 83.

Convento di Santa Maria degli Angeli, molto bello, e da chi ridotto così, pp. 106 e sequenti.

D

Dipinture del cavalier Mattia Preti nella chiesa di San Domenico di Soriano, p. 5.

Dipinture che stanno nella chiesa di San Potito, pp. 15 e sequenti.

Dipinture che stanno nella chiesa della Madre di Dio, p. 29. [126]

Dipinture che stanno nella chiesa di Santa Maria della Sanità, pp. 71 e sequenti.

Dipinture che stanno nella chiesa di Santa Maria della Provvidenza, p. 99.

Dipinture ultime del Corenzio in età d'ottantacinque anni nel chiostro di Santa Maria degli Angeli, p. 108.

F

Farmacopea famosa nel convento della Sanità, p. 74.

Facciata molto bella dove sta il coro di Santa Maria degli Angeli, p. 108.

G

Giovan Giacomo Conforto nostro architetto disegna la chiesa della Madre di Dio de' padri scalzi carmelitani, p. 27.

Giovan Battista di Piro nostro napoletano unico in Napoli nel dipingere a sgraffito, p. 74

Giovan Pietro Carafa canonico napoletano, poscia cardinale e pontefice detto Paolo IV, beneficiato di Santa Maria a Siculo, p. 84.

Giovan Camillo Cacace fondatore del monistero di Santa Maria della Provvidenza, che istituì suo erede in un capitale di 500 mila scudi, pp. 93 e sequenti.

I

Immagine miracolosa di Santa Maria della Sanità, ed antichissima, p. 70.

Iscrizioni fatte dal padre Orso, oppuguate da Pietro Lasena, p. 13.

Infermeria famosa de' padri cappuccini, pp. 21 e sequenti. [127]

Iscrizione curiosa trovata nel cimitero di Santa Maria della Sanità, p. 71.

Infermeria di Santa Maria della Sanità, p. 78.

L

Libreria de' frati cappuccini, lasciata loro da Giovan Battista Centurione, p. 23.

Libreria de padri scalzi carmelitani, p. 30.

Libreria famosa di Marco Schipano, ma ora venduta dagli eredi, p. 38.

Luogo della Conigliera, dove p. 9.

Luogo di San Gennaro ad Foris, servì per lazzeretto degli appestati nell'anno 1656, p. 47.

M

Mercato o Mercatello, dove, p. 1.

Memorie antichissime greche e latine nel Cimiterio di Napoli, pp. 42 e sequenti.

Memorie o epitaffi sepolcrali, non se ne vedono nella città se non dall'anno 1300, p. 44.

Monistero di San Potito, p. 14.

Monistero di Santa Monaca, p. 18.

Monistero de' Santi Margarita e Bernardo, pp. 18 e sequenti.

Monistero di Santa Maria Maddalena de Pazzi del Sacramento, p. 20.

Monistero di Materdei de' frati servi di Maria, o serviti, pp. 38 e sequenti.

Monistero di Santa Maria della Sanità di padri domenicani, e suo principio, pp. 63 e sequenti.

Monistero de' padri cruciferi già dismesso, come fondato nella chiesa di Santa Maria delli Vergini, ed ora come concedu[128]to alli preti della Missione, pp. 86 e sequenti.

Monistero di Santa Maria della Provvidenza, da chi fondato, etc., pp. 95 e sequenti.

Governo, e modo di ricevere le monache in detto monistero, pp. 103 e sequenti.

Muraglia fatta in tempo di Carlo II e rimasta in qualche parte intiera, p. 3.

Muraglia nova in tempo di Carlo Quinto, p. 2.

Muraglia antica fatta dal re Ferdinando, p. 111.

N

Nobili e popolari, non ben convengono nel governare li luoghi pii, p. 46.

O

Olimpiano, dove, p. 2.

Ospedale della convalescenza degl'infermi che escono dall'Ospedale della Casa Santa dell'Annunziata, fondato nel borgo della Montagnola, p. 91

P

Palazzo del già fu consigliere Antonio d'Angelis, ora del Priore della Bagnara, p. 7.

Palazzo del già fu Vincenzo Capece, p. 14.

Palazzo del già fu Fabio d'Anna, p. 14.

Palazzo e villa di delizie del signor Duca di Nocera, comprato da' padri scalzi carmelitani, p. 27.

Palazzo di Mario Schipano, pp. 37 e sequenti.

Palazzo famoso del già fu Gasparo Romuer, p. 115.

Pergamo bellissimo di legno nella chiesa di Santa Maria della Verità, p. 34.

Piazza detta della Porta di San Gennaro, p. 112. [129]

Ponte Nuovo, dove e perché fatto, p. 111.

Porta di San Gennaro, p. 112.

Porta di Costantinopoli, p. 116

R

Reliquie della chiesa di San Potito, p. 16.

Reliquie insigni che si conservano nella chiesa di Santa Maria della Verità, e come pervenutele, pp. 34 e sequenti.

Reliquie de' nostri santi vescovi, quando trasportate dall'antico cimitero dentro della città non si sa di certo, p. 46

Reliquie che si conservano nella chiesa di Santa Maria della Sanità, p. 71.

S

Scola di cavalcare, p. 1.

Sepoltura curiosissima in tempo de' greci trovata in Santa Maria della Vita, pp. 55 e sequenti.

Simpliciaro o pure erbulario de' semplici nel borgo della Montagnola, pp. 91 e sequenti.

Strada detta del Cavone, per la quale si va al convento de' cappuccini, p. 8.

Stalle per la regia razza, dove principiate e poi perché dismesse, p. 11.

Studj Regj, come dovevano esser finiti; statue che adornavano la facciata, pp. 12 e sequenti.

Strada detta l'Imbrecciata di San Potito, p. 14.

Strada per la quale si va al convento de' padri cappuccini detti i Nuovi, p. 19.

Stradone che va alla chiesa e convento de' padri carmelitani scalzi, pp. 26 e sequenti.

Strada per la quale si va a Santa Maria della Stella dalla parte di sopra, p. 38. [130]

Strada per la quale si va alla chiesa parrocchiale intitolata l'Annunziata, p. 36.

Strada per andare a Materdei, p. 38.

Stradone detto l'Imbrecciata della Sanità, p. 39.

Strada di San Gennaro extra Menia, p. 40.

Strade diverse del quartiere della Sanità, p. 76.

Strada detta di Pirozzo, p. 76.

Strada che va al quartiere delli Vergini dal borgo della Sanità, p. 83.

Strada da Santa Maria degli Angeli alla chiesa di Sant'Efrema Vecchio, p. 109.

Stradone per lo quale da Santa Maria degli Angeli si cala alla strada maestra di Sant'Antonio, pp. 109 e sequenti.

Stradone detto fuor la Porta di San Gennaro o delle Pigne, e perché così detto, p. 112.

Strada detta di Santa Maria della Stella, p. 114.

Supportico di Lopes, dove, p. 90.

T

Torricchio che anticamente era un casale di Napoli, dove ne stava, p. 26.

V

Valle della Sanità, dove è, p. 40.

Villa di ricreazione de' padri gesuiti, p. 82.

Vincenzo de Paoli, fondatore della congregazione della Missione, p. 86.

Università pubblica de' studenti chiamata i Studj Nuovi, pp. 10 e sequenti.

Fine.

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in diece giornate, in questa seconda edizione corrette, ed accresciute. In Napoli, MDCCXXIV, nella stamperia di Giovan Francesco Paci, con licenza de' Superiori.

[1] Giornata Ottava,

principia dalla Porta Capuana; per la Via Nuova si va al Poggio Regale; da questo luogo, per la Via Vecchia si puol vedere il borgo di Sant'Antonio, ed aver notizia de' Cappuccini Vecchi; indi, per la Strada di Sant'Antonio ridursi di nuovo alla Porta Capuana, e qui terminare la presente giornata.

Nell'antecedente giornata s'andò per le colline, ora andiamo per le campagne, e per le nostre paludi: che però principieremo questa dalla Porta Capuana, la quale è la terza in ordine, principiando da quella del Carmine.

Questa, anticamente, nella penultima ampliazione, stava situata poco prima d'arrivare al Castello di Capuana, ora detto la Vicaria, come si disse; fu qua trasportata da Ferdinando Primo, e

quest'era la porta più grande e maestosa di Napoli, perché per questa en[2]trar dovea chi da Roma veniva. Vi s'entra per ponte di fabbrica, che sta sul fosso; vedesi tutta adornata di bianchi marmi, nelli quali lavorati si vedono molti trofei d'armi, ed altre cose militari, che formano un arco: ed il tutto fu opera di Giulian da Majano. Di sopra vi era la statua del re Ferdinando Primo, di mezzo rilievo, ma nell'ingresso che fe' il nostro grande imperador Carlo Quinto per questa porta di Napoli, nell'anno 1535 a' 25 di novembre, quando fu ricevuto in trionfo per aver domato il Regno di Tunisi, fu tolto da sopra di detta porta il ritratto di Ferdinando, e collocatavi l'insegna di Carlo Quinto, in mezzo di due statue di santi protettori, una di San Gennaro, l'altra di Sant'Agnello, tutte di marmo.

Usciti da questa porta, dentro del fosso veggonsi molti mulini, animati da un'acqua che chiamano Nuova, ed è curiosa la notizia. Essendo cresciuta di abitanti la città di Napoli, né bastando i mulini delle paludi e quelli dentro della città, il gran monarca Filippo Secondo cercò di far ripatriare l'acqua antica di Serino in Napoli per gli acquedotti fatti da' romani, come appresso si dirà; ma perché vi [3] correva a ciò fare una spesa di più milioni, se ne sospese l'esecuzione. Alessandro Ciminello, gran matematico de' suoi tempi, e Cesare Carmignano, nobile della piazza di Montagna, che veramente fecero da Alessandro e da Cesare, s'offersero a proprie spese d'introdurre nella città un'acqua nuova, che servir potrebbe per un fiume. Fu presa dalle montagne, sotto la città di Sant'Agata de' Goti, trenta miglia distante da Napoli. Viene questa coverta per acquedotti fino alla terra di Maddaloni, dove si scopre, e scoperta arriva fino all'osteria detta di Cannello, e di qua se ne veniva per le falde de' monti di Cannello ed Avella, girava per Cimitino e Marigliano, ed arrivata a Licignano, villa vicino a Casal Nuovo, imboccava dentro de' formali coverti fino a Napoli, dove non solamente anima una quantità di mulini, ma anche forma vaghissime fontane; e si vide arrivare nella città a' 29 di maggio dell'anno 1629.

Nell'anno poscia 1631, la fierissima eruzione del Vesuvio, e con i tremuoti, e colli diluvj di cenere, e con i fiumi d'acque che cacciò dalla spaventosa bocca, rovinò tutta l'opera già fatta; onde fu di bisogno rifarla di nuovo, e, [4] per non renderla soggetta a simili accidenti, allontanarla dalla montagna; che però, con ispesa grande de' già detti Cesare ed Alessandro, e col tempo di due anni e mezzo, la fecero camminare per i piani dell'Acerra, ed imboccatasi nel già detto luogo di Licignano, ed arrivata nel luogo presso il Salice, si divide in due condotti: uno va alle fontane di Medina †delle cinque tele†, e dà anche l'acqua a molti pozzi, l'altro viene alli mulini; ed i primi sono questi, i secondi quelli di Porta Nolana, i terzi nella Porta del Carmine, e dopo questi, animando alcuni mulini per la Faenza, sbocca al mare nel fine del fosso, sotto della fortezza del Torrione.

S'affittano questi mulini 4100 scudi in ogni anno, e li detti Cesare ed Alessandro, oltre il beneficio del pubblico, donarono alla fedelissima città la mettà dell'affitto, e l'acque per le fontane.

Nella stessa parte vedesi la famosa Strada di Sant'Antonio, o Sant'Antuono, che dà il nome a questo borgo, che vedremo nell'ultimo di questa giornata; che ora vogliamo camminare per la strada dritta del Poggio Regale.

A sinistra vedesi, nel principio di questa strada, una bella chiesa in forma quadra, con cinque cupole, dedicata [5] a San Francesco di Paola, con un convento de' frati minimi, la quale àve una curiosa fondazione.

Circa gli anni 1530 fu afflitta la nostra città da una peste crudele, ed avendo avuto notizia che nell'anno 684 Roma, per intercessione di san Sebastiano, fu liberata da una acerbissima peste, che quasi disertata l'avea, fero voto al santo, se liberati venivano, d'erigere ad onor suo una chiesa: ed infatti, vedendosene liberi, per adempiere il voto, nell'anno 1532 in questo luogo, avendo fatto ammanire tutto il materiale e cavati i fossi per le fondamenta, uscirono tutti i fabbricatori, tutti i manipoli e molti divoti, ed in un giorno innalzarono una picciola chiesetta, la quale fu governata per molti anni da una mastranza di laici; e questa diede il nome al borgo, trovandolo io in molti antichi istromenti chiamato di San Sebastiano. Essendo poi stata questa chiesa, per le limosine de' fedeli, ampliata ed abbellita, fu data ad officiare a' frati minori conventuali di san Francesco, alli quali, con le stesse limosine, fu fabbricato un convento. Nell'anno poscia 1594, l'arcivescovo Annibale di Capua la tolse a' conventuali e la concedé a' [6] minimi di san Francesco da Paola, con licenza di potere aggiungere al titolo di San Sebastiano quello di San Francesco; ma oggi è restato quest'ultimo, essendo in tutto estinto quello di San Sebastiano nella memoria de' napoletani. Circa poi gli anni 1622, i frati, con le limosine de' napoletani, principiarono questa chiesa, quale per molti anni restò imperfetta, mancandovi la cupola di mezzo; nell'anno poscia 1657 fu terminata colle limosine pervenute da coloro che a san Francesco ricorrevano, perché a sua intercessione fossero stati dalla peste liberati.

In questa chiesa, nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio vi si vede l'immagine di San Sebastiano, in tavola, e di san Rocco, e questa stava nella prima chiesa, le vestigia della quale si riconoscono sotto l'altare maggiore.

A sinistra, quando s'entra in detta chiesa, vi è una strada per la quale s'andava al Poggio Reale, e dicesi la Vecchia. Vengono chiamate queste strade dell'Incarnati, e qui è di piacere il dar notizia da chi ricevè questo nome. Fabio della famiglia Incarnao, dal volgo detto Incarnato, un giorno, giocando con Ferdinando, allora duca di Calabria e poi re, guadagnò scudi [7] settecento, che in quei tempi era somma considerabile. Non avendo il Duca da prontamente pagarli, li diede questo territorio, che era da cinquanta moggi. Fabio v'edificò una casa di ricreazione e vi fece dilettoni giardini, passando per essi l'acqua ch' entrava nella città. Morto Fabio, e dagli eredi affittandosi i giardini, con l'occasione della Strada di Poggio Regale, che davanti di questi stava, cominciarono i

napoletani a venirvi a diporto, ed a poco a poco, perché il vizio in breve sa ingigantirsi, si cominciò a darsi in mille scialacquatissime licenze, in modo che diede un adagio, ed era, quando si commetteva qualche scandalosa e laida azione, o pure si diceano parole che non avean dell'onesto, si dicea: "Questi crede di stare all'Incarnati".

Si cominciò questo luogo a concedere a diversi ad annuo canone. E perché il luogo dagli onorati napoletani per la mala fama concepita era abborrito, restò un laido lupanare, benché oggi, per la Dio grazia, sia quasi estinto, vedendosi abitato da gente onorata e curiale.

Or diamo qualche notizia della bellissima e diletta Strada di Poggio Regale, per la quale si seguirà il cammino.

Giovan Alfonso Pimentel, conte di Be[8]nevento e viceré del Regno, per alleviar la città ne' travagli che in quei tempi accaddero, in conformità della grandezza dell'animo suo cercò di dare a' cittadini occasion di delizie; che però, circa gli anni 1603, aprì questa nuova e deliziosa strada, che a dirittura arrivasse fino al Poggio Regale: è lunga e lata in modo che vi ponno camminar dieci carozze al pari. La fece piantare, da una parte e l'altra, d'alberi di salici, perché coll'ombre loro avessero potuto difendere dai raggi del sole estivo chi passeggiar vi voleva, e, per accrescervi delizie, da passo in passo vi fece godere di graziose fontane, che con i giochi e scherzi dell'acque allettavano chi vi si portava. V'erano in queste nobilissime statue di marmo, ed antiche e nuove, ma con diversi pretesti ne sono state tolte, ed essendo quasi restate disfatte, furono ristaurate al meglio che si poté da don Pietro d'Aragona viceré, circa l'anno 1669.

Data questa notizia, diamo qualche cognizione di quel che si vede ne' lati di questa strada, mentre che per essa si cammina fino al Poggio Regale.

A destra vedesi un bel luogo murato, che serve per orti di erbe comestibili. Chiamasi questo il Guasto, ed ha que[9]sto nome fin dall'anno 1251, e l'ebbe in quel tempo così. Corrado svevo, figliuolo di Federigo imperadore, primogenito della Crudeltà, avendo assediato strettamente Napoli devastò questo luogo, che per essere giardino e boschetto chiuso con mura d'intorno, dove si conservavano diversi animali, era la delizia della caccia, e dei re e de' napoletani, e tanto più stando poco lontano dalla città.

Essendosi poi resa a patti la nostra città, fece diroccare l'antiche e forti muraglie, ch'eran fatte a quadroni di pietre; né questo al Crudele bastò: ordinò a' suoi saraceni, de' quali s'era servito nell'impresa, che avessero ammazzati tutti quei cittadini che si stimavano atti all'armi. Quei barbari, mossi a compassione, invece d'eseguirlo ne salvarono molti e molti.

I napoletani poi, uscendo fuor delle mura, e vedendo questo luogo sì bello desolato dalla barbarie tedesca e saracena, lo chiamarono il Giardino Guasto: e così fin ora questo nome ritiene, chiamandosi il Guasto.

Fu concesso poi questo luogo a Carlo Stendardo, nobile e prode cavaliere; questi il rifece, vi fabbricò un casino, e l'arricchì di peschiere e di fontane. Per la morte di Carlo passò a Mat[10]teo suo fratello, e da Matteo a Marino suo figliuolo. Ma per essere stato questi convinto di fellonia, ricadé questo luogo al fisco, il quale l'assegnò e vendé a diverse persone. Era egli di quaranta moggi, inclusa questa parte dove oggi si vede la nuova strada, che venne alzata dal terreno che si cavò dal fosso della muraglia e qui fu buttato. Il casino, per varj accidenti, andò a male.

Le fontane son perdute, perché l'acqua è stata tolta dalle case vicine. Or, come si disse, non servono che per orti, e stanno in molto prezzo.

A sinistra si vedono molte case, edificate dopo che fu fatta la nuova strada, e si dicono Case Nuove; vi si vedono molti vichi, che entrano nel quartiere dell'Incarnati e nel borgo di Sant'Antonio.

Nel fine di queste case vi è un luogo detto i Zingari, perché fu assegnato per abitazione a questa razza di gente, per farla abitar fuori dalla città; e, quarant'anni sono, ve n'abitavano più di cento famiglie che aveano il di loro capo, e questo chiamato veniva "capitano".

S'arriva al quadrivio, e l'ampio stradone che l'attraversa chiamato viene l'Arenaccia; per questo, tutte l'acque delle piogge che calano dalle montagne convicine, principiando da Anti[11]gnano, per la parte che guarda oriente, sen vanno a mare, e molte volte l'acqua è ella arrivata all'altezza d'otto palmi. Questo, fin nell'anno 1625, fu il campo de' sassajoli, arrivando al numero di duemila. Sfidando un quartiere l'altro, né potendosi rimediare in altro modo, in un mattino presero nelle proprie case da trenta capi sassajoli, e l'inviarono di fatto in galea, e così si tolse questa scandalosa briga; mi si diceva da' vecchi che ve n'erano così bravi nel tirar di fionda, che dove segnavano con l'occhio ivi colpivano.

Tirando più avanti, si vedono a destra le nostre fertilissime paludi che, coltivate, danno ogni sorte d'erba che può servire al cibo umano in tutto l'anno, e sono d'ogni perfezione.

Erano prima questi luoghi incolti e selvaggi, e per esser paludi erano abbondantissimi di caccia, e particolarmente di quei volatili che godono dell'acqua.

Il provvido re Alfonso Primo, vedendo che dalla quantità dell'acque paludesi si generava una pessima aria, e particolarmente nell'estate, le fece asciugare, facendo fare da parte in parte molti canali dove fossero potute calar le dette acque per andarsene al fiume, e con questo si resero atte alla coltura.

[12] Dalla parte sinistra vedesi, dopo qualche orto e giardino, l'amenissimo colle detto di Leutresco, dal volgo però Lo Trecco, del quale se ne darà notizia nel ritorno che si farà dal Poggio Regale.

Per questa strada vi si vedono bellissime fontane, e nel mezzo e ne' lati. Ma, poco prima d'arrivare al Poggio, a destra vedesi una cappelletta intitolata Santa Maria degli Orti, e fu eretta in

tempo che le dette paludi furono essiccate, e la maggior parte di queste sono della mensa arcivescovile.

Da questa parte si va ad un luogo detto il Guindazzello, dal volgo detto lo Jannazziello, che prende questo nome da un cavaliere ch'il fece, di casa Guindazzo, nobile del seggio di Nido. Quivi era un famoso giardino, che nelle delizie ceder non sapeva al Poggio Regale, ed essendo ragazzo, mi ricordo bene questo luogo in gran parte intero, con molte fontane, che con quantità d'acque scherzavano, ed un giardino grande d'aranci, e stava ben coltivato.

Essendo questo luogo passato alla casa Tocco de' signori principi dell'Acaja, non istimando forse l'aria confacente ad una perfetta delizia, l'han ridotto ad utile, convertendo i giardini in orti di verdure, e costrette l'acque non a [13] scherzare ma a fatigare, col mover di continuo più mulini, in modo che se ne ricavano più di mille scudi in ogni anno.

Don Giuseppe Tocco, che ne fu possessore, con la spesa de più migliaia de scudi vi fe'⁷³⁴ una cartiera, ma non riuscì per la poca pratica degl'ingenieri. Oggi vi si vedono alcuni alberi d'aranci, ed uno edificio bene istuccato e bene dipinto con figure picciole, ma in molte parti guasto, dove sgorga un abbondantissimo capo d'acqua.

Arrivati al Poggio Regale, è ben dar notizia del luogo, e con questo dell'acqua nostra.

Dalle falde del Monte di Somma, dalla parte di mezzogiorno, sei miglia distante dal detto monte sgorga un fonte, e, camminando l'acqua per cammino coperto, si porta in un luogo detto la Bolla, che sta in una possessione de' monaci benedettini, detta la Preziosa; e dicesi Bolla, come vogliono alcuni de' nostri scrittori, *a bulliando*, perché col gorgogliare par che bolla. Arrivata a questo luogo batte in una pietra angolare, e si divide in due parti: una esce scoperta e forma il fiume Sebeto, del quale parleremo nell'ultima giornata, l'altra parte entra nell'acquedotti e viene nella città, formando [14] vaghissime fontane, ed empiendo, per commodità de' cittadini, quasi tutti i pozzi della città, che noi chiamiamo formali. Quest'acqua vien chiamata la Vecchia, a differenza della Nuova, che dicemmo. Vogliono alcuni de' nostri scrittori che sia antichissima; devesi credere però non esser così, poiché l'acquedotti non hanno struttura antica, come quelli per la quale veniva l'acqua da Serino, come diremo appresso, nell'osservare le vestigia di questi. Or quest'acqua, dopo di cinque miglia di cammino, arriva a passare per questo luogo che chiamavasi il Dogliolo, *a dolio*, perché qui diramavasi per altre parti, e vi era una cappella che intitolavasi Santa Maria del Dogliolo, e vi si faceva una solenne festa da' napoletani nel giorno di Pasca, come ho ricavato da un processo nel Sacro Consiglio tra' creditori di Stendardo ed il Regio Fisco. Era questo luogo come selvaggio e paludoso, che arrivava fino al mare, ricco di cacciagione. Alfonso Secondo, che della caccia molto si diletta, qui volle edificare un casino di delizie, e fu la seconda casa ch'egli fece imperfetta,

⁷³⁴ *Edizione 1724*: che ne fu possessore, vi fe'; *come da editio princeps*.

come nell'antecedente giornata si disse, e 'l volle fabbricare alla regale; che però fece venir da Firenze Giulian da [15] Majano, architetto in quei tempi di gran grido ed esperienza, e col disegno, modello ed assistenza di questo fu fabbricato; e benché i signori forastieri possano osservare l'architettura, con tutto ciò voglio descriverla come da me fu osservata quarantacinque anni sono, non essendo oggi quel di prima, per le tante sciagure accadute nella nostra città e per la poca cura de' custodi.

Circa gli anni 1483 fu questo edificato, dopo che Alfonso tornò in Napoli, avendo lasciata libera la città d'Otranto da' turchi, che più di tredici mesi l'avean dominata. La struttura è questa. Sono quattro torri bene intese, ogni una delle quali ha le sue commode abitazioni per ricreazioni, e la sua scala; queste comunicano l'una con l'altra per ampie gallerie sul piano delle volte, che hanno le loro basi nel cortile,⁷³⁵ che da due lati ha sette archi, e da due altri tre, che lo circondano; tutto lo scoperto di mezzo è una piscina con varj scalini; ed io,⁷³⁶ in tempo del Duca di Medina, l'ho veduta piena d'acque, e molto deliziosa si rendeva. Àve quattro porte, avendo ogni facciata la sua. La fece, e di fuori e di dentro, dipingere [16] da Pietro e Polito del Donzello, fratelli, e nella dipintura fece esprimere la Congiura de' Baroni contra del re Ferdinando, suo padre. Quelle di fuori sono di già state dal tempo divorate; quelle che stavano nelle torri, nelle stanze superiori, a cagion che le stanze sono state rifatte, sono state tolte via ed imbiancate. Nelle stanze inferiori, che stanno al piano del cortile, ve ne sono rimaste alcune degne d'essere osservate, perché vi si riconoscono molti ritratti, ed anco il modo d'armare e le divise di quei tempi. Fra le volte degli archi e su le porte delle scale vi erano molti tondi ornati d'alcuni festoni, e dentro molti ritratti di mezzo rilievo degli eroi della casa d'Aragona, di creta cotta invetriata, opera di Luca della Rubbia, eccellente scultor fiorentino che inventò questo modo di così fare, e da tutti gl'intendenti venivano molto stimate: sono stati così rovinati a colpi di schioppo, che appena vi si vedono i segni.

Qua, da dentro della città, furono trasportate molte antiche statue di marmo, e particolarmente alcune, che dal credulo volgo venivano stimate superstiziose, e particolarmente quelle che adornavano l'antica Porta Nolana, che il volgo ignorante credeva fatte per in[17]canto da Virgilio, per dare augurio di prospero e d'infelice fine de' negozj che nella città si venivano a trattare, come scrive il semplice e buono nostro Giovanni Villani. Ma poi da questo luogo sono state trasportate altrove.

Per la porta, poi, che sta nel mezzo degli archi, o delle volte dalla destra, quando s'entra nel già detto cortile, s'entra nei giardini, ne' quali oggi non vi si vede negli alberi d'aranci se non quel che

⁷³⁵ *Editio princeps*: Queste comunicano l'una con l'altre per ampie gallerie sul piano delle volte appoggiate sopra colonne di marmo, che hanno le loro basi nel cortile.

⁷³⁶ *Editio princeps*: tutto lo scoperto di mezzo è una piscina con varii scalini per chi voleva più o meno bagnarsi, ed io.

li dà la natura, perché l'arte ha lasciato di coltivarli e di mantenerli in quel bell'ordine di prima. Vi sono abundantissime fontane, ma tramandano acqua alla buona, e tutte queste sono state rifatte dal Conte di Benevento. I giochi d'acque che v'erano, e che davano stupori (perché, tanto nel cortile quanto ne' giardini, non v'era luogo dove chi v'entrava poteva star sicuro di non essere, all'improvviso, bagnato), tutti sono andati via, essendo stati dalla indiscreta avidità d'alcuni tolti i condotti di piombo, che stavano sotterra.

In detti giardini vi è una loggia sostenuta da nove colonne di marmo, con alcune stanze, e coll'officine ne' lati necessarie, come di cucine, di dispensa ed altro. Avanti di questa loggia vede[18] si una peschiera, che occupa quasi due moggi di terra, circondata da sei gran fontane, quali, colla stessa peschiera, stan dissipate.

Essendo io ragazzo, in tempo del Duca di Medina de las Torres viceré, la vidi piena d'acque, e vi si fe' una bellissima pesca, avendovi posti i pesci, ivi portati vivi dal mare in certi tini e botti piene d'acque marine. E veramente fu vista molto diletta, perché sembrava un picciolo mare, e vi erano dieci vaghissime e bene adornate barchette. Alle spalle di detto casino vedesi l'acquedotto maggiore scoperto, che nel mezzo àve come un tempietto di marmo: e questo era il Dogliolo antico, e qui si dividono per diverse parti l'acque.

Appresso poi de' già detti giardini v'era il boschetto, che arrivava fino al mare, copioso di cacciagione, e riserbata solo al re; poi fu concesso a diversi, i quali l'han ridotto in orti di verdure. In questo luogo di continuo veniva a diportarsi Alfonso Secondo ed il suo successore, benché poco avessero regnato, ed in quel poco con grandi travagli cagionati da' francesi. Essendo poi passato il Regno al dominio del Re Cattolico, e da questo alla serenissima casa d'Austria, sono stati i nostri mo[19]narchi lontani dal Regno, per lo che, essendo restato questo luogo per comunale delizia de' napoletani, e d'ogni grado, vedesi così mal ridotto. Va il disegno di questa così deliziosa casa in istampa, in un libro degli edificj più belli dell'Italia. Dalla parte del cortile delle carrozze vi si vedono altre vestigia d'amenissime fontane.

Usciti da questo luogo, a destra vedesi la Strada Regia per la quale si va a tre provincie, come quella di Puglia, di Bari, di Lecce, e fino al Capo d'Otranto, per chi andar vi vuole per terra, che è viaggio faticoso, ed ancora si va a molte delle nostre ville, che da noi si chiamano casali.

Girando per tornare in Napoli, prenderemo il cammino per la strada vicina di questo luogo, che sta a destra, ed a vista della nuova, sotto del monte detto di Leutresco, e corrottamente dal volgo Lo Trecco. Ha questo nome perché essendo venuto questo capitano francese alla conquista del Regno, ed avendo strettamente assediata Napoli, sicuro di prenderla, non la volle molto battere col cannone per non guastarla, vedendola così bella; ma avendo rotto gli acquedotti, l'acque si diffusero per la campagna, e, corrotte, infettarono in [20] maniera l'aria che si generò come una peste che,

ammorbando le genti, distrusse non solo tutto l'esercito, ma a' 15 d'agosto del 1528 lo stesso capitano, che stava alloggiato su di questo monte, che oggi è la calamita de' camaleonti tesoristi, essendo che loro vien dato a credere, con certe note, da birbanti vagabondi, che in questo luogo i capitani ed ufficiali del già detto esercito v'avessero fatto nascondere, prima di morire, sotterrati, i loro danari, gemme ed argenti, e tanto più l'han per indubitato, quanto che vi si è trovata a caso qualche cosa.

Vi si vedono per questa strada alcuni casini, che sono stati de' cacciatori regj, come si è ricavato da alcuni istromenti in tempo degli aragonesi, in occasione di vendita.

A destra di questa via, nel piede del monte, vedesi una grotte da noi detta de' Sportiglioni, ch'è lo stesso che dire de' Pipistrelli; e credo che abbia avuto questo nome per la quantità di questi animali che se ne vedevano uscire e svolazzare d'intorno. Perché questa grotte sia stata fatta, fin ora non si è potuto sapere. È lunga questa più d'un miglio e mezzo, ed a dirittura arriva fin sopra Capo di Chino; circa la metà [21] vi son due altre braccia, uno de' quali tira verso Poggio Regale; ugualmente è lata circa trenta palmi. Fu questa destinata per sepolcro de' cadaveri infetti nell'ultima peste di Napoli, ma non supponendosi che la strage avesse dovuto succedere così grande, non entrarono molto in dentro a seppellirli: che però da cinquantamila cadaveri in circa fu presto ripiena fino alla bocca, in modo che non potendosi far altro per non potervi penetrar più oltre, fu con un gagliardo muro turata la detta bocca.

Nell'anno 1680, un cotal uomo diede notizia alla Regia Camera come in detta grotta stava ascosa una gran quantità di bombarde, che furono dell'esercito di Leuttreco; si fecero le diligenze, e vi si calò per un buco fatto da un oste per aver guadagno, e fu in questo modo.

Questo vigliacco, calandovi, v'avea accomodato un campanello, e con una secreta cordella il facea sonar da fuori, pubblicando che dentro la grotta si dava il segno dell'ore canoniche. Vi concorreva gran popolo per osservar s'era vero, e con questo egli smaltiva gran roba della osteria; da un bello umore fu scoperto l'inganno, e l'inventore ne fu mortificato.

Coll'assistenza del procurator fisca[22]le e d'un presidente camerale si camminò per più ore, e vi si trovarono una quantità di mangiatoje di legname, nelle quali ancora v'era paglia, che toccata tornava polvere: dallo che s'argomenta che fosse servita per li cavalli di Leuttreco, ed altri. Nel luogo dove dicevasi di stare le bombarde, che stava nel braccio che tirava verso Poggio Regale, vi si trovarono gran sassi dal monte caduti, che per tagliarli vi voleva qualche tempo e spesa: e così, per non farla, non vi si fece altro.

Essendo stati sepolti in questa grotte tanti cadaveri battezzati, la pietà de' napoletani pensò, per suffraggio dell'anime, di fabbricarvi sopra una chiesa. Un buon sacerdote, detto Giovan Lionardo Spavo, con altri gentiluomini cominciarono a questurare e, raccolte molte limosine, vi fabbricarono

sì bella chiesa. Vi concorse ancora il divotissimo signor Conte di Pignoranda viceré con larghissime sovvenzioni, ed oltre aver contribuito alla fabbrica, fece fare a sue spese i calici e tutti gli apparati che vi bisognavano, ed anco i quadri. Quel di mezzo, dove sta espressa la Vergine che cerca di rattenere co' prieghi i fulmini nella mano del suo Figliuolo sdegnato, è opera d'Andrea Vac[23]caro; i quadri che stanno ne' cappelloni son opera di Luca Giordani, fatti, con istupore dello stesso signor Viceré, in due soli giorni. Viene questa chiesa intitolata Santa Maria del Pianto, ed ha una veduta avanti dell'atrio, forse la più bella che possa immaginarsi, poiché oltre della città, vede sotto di sé tutte le paludi che, per la diversità dell'erbe, vedonsi formare un arazzo; vi si vede ancora tutto il cammino che fa il nostro Sebeto, e quanti mulini anima. Se quest'aria fosse di tutta perfezione non vi sarebbe stanza di maggior delizia.

Di continuo in questa chiesa vi son tre messe in ogni giorno, senza l'altre votive, che ve ne vengono molte.

Tutto questo monte è attinente alla villa di San Pietro a Paterno, che noi chiamiam casale. Da questa strada, dopo de' varj giardini che vi si vedono, vassi allo Stradone dell'Arenaccia già detta, e girando sù a destra, vedesi a sinistra il borgo di Sant'Antonio dalla parte dell'Incarnati: e veramente apparisce delizioso, per le dritte e lunghe strade che vi si vedono, compartite da diversi vichi, tutti spalleggiati da commode abitazioni, ed ogni casa àve il suo giardinetto. Nel primo vico vedesi una gran parte della casa dell'Incarnati, [24] padroni di questo luogo.

Nel mezzo della seconda strada vedesi una chiesa con un convento di frati agostiniani, detti i Coloriti.

Questa chiesa fu fondata da' completearj colle loro limosine, sotto il titolo di Santa Maria della Fede. Nell'anno 1645, essendo venuti in Napoli alcuni frati di Basilicata e Calabria Citra,⁷³⁷ agostiniani riformati della congregazione di Santa Maria di Colorito di Morano, nella provincia di Calabria, dove ebbe il principio questa congregazione, che però Coloriti si dicono, a questi fu concessuta; che in brieve, colle limosine de' completearj vi fabbricarono una nobile ed ampia chiesa, con un comodo convento. Vestono questi frati un abito negro,⁷³⁸ portan d'intorno mantello corto e cappuccio aguzzo. Nel fine di questo gran stradone s'entra nella Strada Regia, che anco dicesi di Sopra Sant'Antuono, e qui vedesi un'antica chiesa dedicata a' Santi Giovanni e Paolo. Fu questa fondata, con un convento di frati minori conventuali, dalla famiglia Piscicella; poi fu de' frati riformati di sant'Agostino fino all'anno 1600, nel qual tempo il cardinal Alfonso Gesualdo la rese parrocchia: e qui vi è una curiosità da notarsi. Avanti di questa [25] chiesa, nella strada, vi è una colonna: ne' tempi andati, quando i contadini avevano siccità si portavano dal vicario, e questi,

⁷³⁷ *Editio princeps*: Nell'anno 1645 essendo venuti in Napoli alcuni frati calabresi.

⁷³⁸ *Editio princeps*: Vestono questi frati un habito molto ruvido e rozzo, che in Calabria vien detto zigrino, ed è mischio tra rosso e negro.

processionalmente col clero, alla detta chiesa, e dalla parte della detta colonna diceva l'orazione, e la pioggia era evidente; quando volevano impetrar la serenità facevano lo stesso, ma dalla sinistra. Fu questa dall'arcivescovo Annibale di Capua dichiarata superstizione, e come tale abolita.

Ben è vero che, per mezzo di questi santi Giovanni e Paolo, gli antichi cristiani impetrar solevano o la pioggia o la serenità, dicendosi di questi che “habent potestatem claudere cœlum nubibus et aperire portas ejus”. Il demonio però, come dice il nostro Engenio, va cercando d'averci la sua parte.

Avesi da girare a sinistra, ma è bene dar qualche notizia di quello che sta sù. A destra è la Strada Regia, per la quale vassi a Roma, ad Apruzzo, ed al contado di Molise.

Poco lungi è un luogo che chiamasi da noi Capo di Chino, cioè *Caput clivii*, principio della salita, e per questo anco si va a molti famosi casali di Napoli, come di Casoria, dell'Afragola, Secondigliano, ed altri.

[26] Nel principio di questa salita vedesi una chiesa dedicata a San Giuliano: ebbe la sua fondazione dalla pietà de' napoletani nell'anno 1333, e vi fondarono ancora uno spedale per i poveri contadini. Oggi la strada vedesi alzata, e la chiesa sta come in un fosso; è però di molta divozione.

Prima d'arrivare a questa chiesa, a sinistra vedesi come una valle, che fa strada a Santa Maria de' Monti, quale è una pulita chiesa fatta col modello e disegno del cavalier Cosimo Fansaga, che serve oggi per casa di noviziato de' nostri buoni padri Pii Operarj: e questa fu fondata nell'anno 1607 dal padre don Carlo Carafa fondatore, come si disse, di questa sì utile congregazione.

Non molto lontano dal principio di questa strada vedesi un ponte gagliardamente fondato, d'opera laterica antica: sosteneva questo l'antico acquedotto fatto da' normandi, per far correre l'acqua da Serino fino a Napoli ed a Pozzuoli; e qui è da darne qualche notizia, per esser di curiosità, sì anco perché nella seguente giornata ne incontreremo alcune vestigia.

Gli antichi romani, che avean pensieri grandi, e cercavano d'immortalare i loro nomi o con qualche maravi[27]glioso edificio, o pure col far venire per acquedotti l'acque nelle città da parti lontane, come tanti se ne vedono in Roma, e per non far che mancassero acque dolci e salutevoli alle loro delizie, e di Posilipo e di Pozzuoli, dove possedevano ville ampie e deliziose (essendovi quelle di Lucullo, di Cajo Mario, di Cicerone, di Giulio Cesare, di Pompeo ed altri) osservarono l'acqua del fiume che corre da Serino alla Tripalda, luogo da noi lontano trentacinque miglia, esser di somma bontà, e, per l'altezza del suo principio, atta ad esser portata in queste nostre contrade: diedero perciò di mano agli acquedotti.

Èvvi nel territorio di Serino una pianura, nella quale vi s'accoglie una quantità grande d'acque, in modo che chiamato viene l'Acquario; ivi formasi una piscina che serve a conservarla; da questa,

per un ponte passa in una villa detta la Contrada; da questa s'imboccava in certi acquedotti incavati maravigliosamente nel monte, che da' paesani chiamati vengono le Grotti di Virgilio, e questo monte si nomina la Serra del Mortellitto, perché vi sono assai piante di mirto, e per questo acquedotto scorrea l'acqua fino alla pianura di Tiorivo; da questo entrava in altri [28] acquedotti laterici nel territorio di Montorio, e poi per quello di San Severino; poi, arrivato nel monte che sta sopra la città di Sarno la Vecchia, che dicesi la Serra di Paterno, da questo, per un passo perforato, che per lo modo dà motivo di rara maraviglia a chi l'osserva, passava in altri acquedotti laterici; e per questi fino alla torre della foce del fiume; e da questa, per acquedotti che si vedono innalzati per la via, al piano di Parma, dove erano le Stalle Regie, poscia a Somma; indi, attraversando arrivava nell'Afragola, dove s'ingorgava in un luogo detto i Cantarelli, che erano certi vasi ordinati da luogo in luogo, che da' greci "cantari" chiamati venivano; dall'Afragola tirava per questo luogo, ed ingrottandosi gli acquedotti per lo monte, arrivava fin dove è la chiesa di Sant'Agnello; e da questa tirava per la falda di San Martino, e per sopra la grotte che va a Pozzuolo; e passando per Posillipo arrivava alli Bagnuoli, e dalli Bagnuoli a Pozzuoli, e fino alla Piscina di Lucullo, che chiamano la Mirabile: in modo che quest'acqua, essendo stati questi acquedotti misurati, facea cinquanta miglia di cammino.

Questa così stupenda macchina stiede nascosa a' napoletani fino al tempo di [29] don Pietro di Toledo. Si diceva sì che Napoli era stata presa per l'acquedotto da Belisario, ma non si sapea qual fosse. Il virtuoso Pietro Antonio Lettieri, gran matematico, osservando questi avanzi d'acquedotti volle indagare il di loro principio, e l'ottenne trovandone gran parte sana ed intiera. Ne diede avviso al viceré don Pietro di Toledo; a questo signore, che avea animo grande, venne in pensiero di volerli ristaurare per ridurre quest'acqua in Napoli, che però impose al detto Marc'Antonio il far nuove e più esatte diligenze. Questi, in esecuzione, gli camminò tutti, tutti li misurò, ed anche calcolò quanti ve ne mancavano, e quanti avevano bisogno di ristaurazione; ed io questa notizia l'ho cavata dalla relazione ch'egli fece al Toledo, dalla quale credo che l'abbia preso il Falco. Ne scrisse il Viceré al suo signore, ma per molti travagli accaduti allo stesso viceré non vi fu risoluzione alcuna. Venne in pensiero di farlo al monarca Filippo Secondo, per dar commodità de' mulini alla città, ma stimandosi la spesa che andar vi dovea in due milioni di scudi, come si disse, il Cimminello, con ispesa assai minore vi portò l'acqua di Sant'Agata. Vogliono poi, al[30]cuni de' nostri storici, che quest'acqua avesse formato il fiume che scorreva per mezzo la città, e tant'altre cose che per non allungarmi tralascio; dirò solo che, nel tempo di Costantino il Grande, questo acquedotto si crede che fosse stato in piede, e nel più alto della città, e che per questo fossero entrati i soldati di Belisario, in modo che, come dicono gl'istorici, avevano difficoltà nel calare. Con tutto ciò io trovo ne' Sacri Concilj, ove si tratta del Niceno, sotto del titolo *Decreta Silvestri papæ Primi, ex libro*

pontificali Damasi, dove parla della munificenza di Costantino verso la chiesa di Santa Restituta, da lui in Napoli edificata, dopo fatta menzione della dote che l'assegnò e de' doni che le fece, in vasi e candelieri d'argento e di bronzo, conchiude: "Fecit formam aqueductus per millaria octo". Or, dico io, se vi era l'acquedotto già detto, che poco lungi ne stava dalla chiesa di Santa Restituta, a che fare quest'altro d'otto miglia? Confesso d'avervi fantasticato per un pezzo, né trovo cosa che possa soddisfarmi. O che quest'acqua in quei tempi non era cessata, perché v'eran le delizie di Pozzuolo e di Posilipo, o che di quest'acqua non se ne fosse servita la città, avendo la sua che sgorgava dal[31]le radici del colle sù del quale stava ella situata, come si disse nel trattar del pozzo di San Pietro Martire. Costantino, per non fare mancare l'acqua alla chiesa da lui fondata, fece forse fare questo acquedotto, e prese l'acqua dal Monte di Somma, che appunto otto miglia è distante da Napoli. Ci siamo un po' dilungati in questa notizia, ma si dee condonare alla materia, che è curiosa.

Or, tirando giù verso la chiesa di Sant'Antonio, prima d'arrivarvi vedesi a destra una strada che va alla chiesa di Sant'Eufebio, ora servita da' frati cappuccini detti i Vecchi. Questa strada anticamente detta veniva la Cupa di Sant'Antuono, strettissima ed opaca per le frondi che di sopra vi s'accomunavano, in modo che dava motivo a' malfattori di mal oprare; ma essendo stata concessa la chiesa di Sant'Eufebio a' frati cappuccini, nell'anno 1585 la divota donna Isabella della Cueva, moglie di don Pietro de Giron duca d'Ossuni, allora viceré, per render commodà e sicura la strada al povero convento di quei buoni frati, la fece ridurre nella forma che si vede, deliziosa e carrozzabile, come si legge dalla memoria espressa in marmo nel suo principio.

Nel mezzo di questa strada vedesi [32] a destra una parte del già detto acquedotto, e questo vi è stato chi per dentro v'ha camminato fino agli archi già detti della Via di Santa Maria de' Monti, e di questi ne fu fabbricata una parte quando fu allargata la strada, e si può notare la diligenza colla quale stan fabbricati.

Camminando più sù, per una via che si rende ombrosa d'estate da una quantità di pioppi, da una parte e dall'altra con ordine piantati, s'arriva alla chiesa di Sant'Eufebio, volgarmente detto Santo Jefremo, e detto al volgo col proprio nome non si sa chi sia.

Questo era un altro adito dell'antico cimitero già detto di San Gennaro, e mi ricordo che ,circa l'anno 1641, una gran pioggia che venne in una villa presso di questa chiesa, che era d'un tal di casa Biancardi, fece una apertura su d'una grotte. Avendolo saputo mio padre, che era grand'amico del padron della villa, s'invogliò d'osservarla, v'andò e mi menò seco; vi calammo, e si trovò ch'era cavata nel monte, come quella di San Gennaro, con i suoi loculi nel muro, però non in tanta quantità come ne' primi. Si camminò verso la Montagnuola da circa ottanta passi, ma non si poté passar più avanti per una rupe caduta, che impediva il passare; [33] si poteva camminare da trent'altri passi dall'altra parte, che tendeva verso la chiesa, né potevasi passare oltre, perché similmente stava

otturata da terra e pietre. Fu poscia questo fosso fatto empire dallo stesso padrone, avendo saputo che alcuni, che stanno dati in queste vanissime speranze di tesori, di notte v'erano entrati. Circa gli anni 703, da sant'Eufebio vescovo di Napoli, in questo luogo vi fu fatta fabbricare una picciola chiesa, il di cui titolo alcuni dicono che non si sapeva; essendo poi nell'anno 713 passato in cielo, fu in questa chiesa seppellito il suo cadavere, la quale, per le molte e molte grazie che si degnava l'onnipotenza divina di compartire a' napoletani, per intercessione di questo suo gran servo, fu chiamata la chiesa di Sant'Eufebio.

Essendo poscia questa chiesa, per essere in un luogo così romito e solitario, rimasta quasi in abbandono, benché sotto la protezione della città, nell'anno 1530, dal cardinal Vincenzo Carafa nostro arcivescovo, coll'assenso de' signori Eletti della città fu concessuta a frate Lodovico di Fossambruno cappuccino, compagno di frate Matteo Basci, che fu l'autor di quest'ordine nell'anno 1525, per fondarvi presso un convento, come fece [34] colle limosine de' napoletani, e con tanta strettezza che chi vede quelle prime celle anzi le chiamerà sepolture de' morti che stanze per vivi; e questo fu il primo luogo ch'ebbero in Napoli.

Nell'anno poi 1589, un tal fra Benedetto da Lecce, dello stess'ordine, con altri frati dandosi a trovare il corpo di sant'Eufebio, sapendosi di certo che qui fosse stato sepolto, fu trovato non dove si supponeva, ma sotto d'un pilastro, chiuso in una cassa di legno accerchiata di ferro; però senza la testa, perché questa, molti e molti anni prima fu trasportata nella Cattedrale e, chiusa ora in una mezza statua d'argento, si conserva nella Cappella del Sacro Tesoro, tra gli altri nostri santi protettori, de' quali uno è questo santo.

E cavando più sotto vi trovarono un'altra arca, dove collocati ne stavano i sacri corpi de' santi vescovi napoletani Fortunato e Massimo. Il primo passò in cielo nell'anno 343, il secondo fu chiamato alla gloria divina mentre che in esilio se ne stava, per opera degli empj arriani, circa gli anni del Signore 362, e sopra della cassa vi stava incisa, in una lamina di piombo, la seguente nota:

Hic jacent Corpora Sancti Maximi, & [35] Fortunati Episcoporum, sub Paulo Primo.

E per non lasciar cosa inconsiderata, voglio qui dire una mia ponderazione.

Scrivesi nella vita del nostro vescovo san Severo da Giovanni Diacono, che “fecit aliam ecclesiam extra urbem, juxta Sanctum Fortunatum, et nomini suo consecravit”. D'altra chiesa a questo santo dedicata non si vede vestigio alcuno, ed a me par che sia probabile che, avendo la divozione di san Severo da edificare una chiesa in onore di San Fortunato, l'avesse dovuta edificare dove riposava il suo corpo; né si trova che qua da altro luogo fosse stato trasportato: dunque si può credere che questa sia stata la chiesa di San Fortunato. Né si opponga il titolo della chiesa esser di

Sant'Eufebio, perché vedesi la chiesa dove oggi sta l'immagine della Sanità essere stata dedicata alla Vergine; essendovi poi stato sepolto san Gaudioso, di San Gaudioso appellossi; così la chiesa del Salvatore, perché vi fu sepolto san Severo, chiesa di San Severo fin oggi vien detta, e tant'altre in Napoli, e così, essendovi stato dopo 430 anni sepolto il santo vescovo Eufebio, per intercessione del quale il Signore operò tanti miracoli, non è gran cosa ch'il vecchio titolo fosse stato pretermesso, essendo che il nuo[36]vo sempre, per lo più, occupa il vecchio.

E qui vo dire un tenero caso accaduto: essendo stati trovati uniti i santi corpi di Fortunato e di Massimo, i frati volevano trasferire quel di Fortunato nella nuova chiesa e convento loro della Concezione; per mezzo del nunzio di quel tempo s'inviò ad ottenere licenza dal sommo pontefice Sisto V, ed inchinando a darla, nella notte seguente visibilmente l'apparvero i santi vescovi, e l'ammonirono che per niun conto avesse dovuto dar licenza di disunir l'ossa di due amici, ch'eran stati unitamente di compagnia per lo spazio d'ottocento e più anni, perché non volevano disunirsi. Mosso da questo quel gran pontefice — e calcolando da Paolo Primo, si trovò giusto il tempo già detto —, e così non volle conceder la licenza, ma ordinò che in luogo più decente fossero collocati uniti, e così sono ora venerati in una cassa di bianco marmo, collocata sotto del maggior altare.

Questo sacro luogo, collocato in un felice orrore, par che il patriarca san Francesco voglia mantenerlo per modello della ritiratezza della povertà e della vera disciplina religiosa, mentre in questo, fino i giardinetti ed in boschetti spirano divozione e santità. Confesso [37] che, qualche volta che mi porto a ricrearmi in un così quieto romitorio e religioso, torno a casa con qualche cognizione di me stesso, e del come viver si può nel mondo, ma fuor del mondo.

Or, seguendo il cammino nella strada maestra, vedesi la chiesa dedicata a Sant'Antonio da Vienna, da noi detto "Sant'Antuono de lo fuoco", per un miracolo del santo che vi si vede dipinto, nel quale sta espresso che castiga col fuoco la bocca d'un ladro che avea rubato alcuni polli; e questo santo dà il nome a questo borgo, che prima dicevasi di San Sebastiano, come si disse. Stimasi che questa chiesa fosse stata fondata dalla regina Giovanna Prima circa gli anni 1371, e vi si vedono l'armi di detta regina. Fu concessuta alli monaci del Tau di Sant'Antonio di Vienna, col obbligo di dover mantenere l'ospedale de' leprosi, per non tenerli dentro della città, essendo la lepra morbo contagioso, ed anco delli scottati. Venne in tanta venerazione questo santo, ed in conseguenza la sua chiesa, non solo a' cittadini, ma quasi a tutti gli abitanti di Terra di Lavoro, che vi portavano grandi oblazioni, e particolarmente tutti quelli animali che nascevano segnati, d'ogni specie che fossero stati. [38] I porci però, che servir dovevano per li scottati, con i loro lardi lavati, con licenza de' superiori e con tolleranza de' cittadini, si lasciavano andare per la città e suoi distretti, e da' cittadini per divozione venivano alimentati, finché si fossero veduti atti al macello, e si guardavano come porci di Sant'Antonio.

Partiti poi i monaci già detti, fu questa abadia data in commenda, con obbligo di mantenere lo stesso spedale. Mancò quest'opera, ma non mancarono l'oblazioni, e crebbero talmente i porci nella città e distretti, che oltre i danni che apportavano, insoffribili, rendevano le strade quasi impraticabili. Nella stessa città si propagavano, perché vi lasciavano andare gran quantità di troje e di verri. Restò libera la nostra città da queste bestie circa l'anno 1665, in tempo che da viceré governava il regno il cardinal don Pascal d'Aragona, e la cagion fu questa.

In ogni anno, a' sedici di settembre si fa una solennissima processione, nella quale vi si porta il sangue e la testa del nostro santo protettore Gennaro, in rendimento di grazie d'averci liberato dall'orrendo incendio del Vesuvio, accaduto nell'anno 1631. In questa processione v'intervennero l'arcivescovo col suo [39] capitolo e clero, così regolare come secolare, il signor viceré, con il suo Collaterale, e la città; e nella strada maestra della Cattedrale, mentre io portava il sangue, ed altri miei concanonici la testa su le spalle, come è solito, un insolentissimo animal di questi, a tutta carriera s'infilzò per mezzo delle già dette sante reliquie; e se il signor Cardinal d'Aragona, che veniva appresso, non era presto a sfuggirlo, portava rischio d'andare a terra: che però fu ordinato che si levassero tutti, e ne uscirono solo dalla città più migliaia [\(ora vi vanno come prima\)](#).

Nel giorno natalizio del santo non vi è cavallo, bue, ed altro animal da fatica, che non si menino tutti adornati da' nostri in questa chiesa, e fattoli girar più volte al d'intorno, vi lasciano una limosina, e questa giornata è di gran utile. Questa funzione, ne' tempi di Carlo II facevasi, come si disse, nella chiesa di Sant'Eligio, dal volgo detta Sant'Aloja.

La chiesa è gotica; nell'altar maggiore vi è una tavola dipinta ad oglio dal nostro Col'Antonio di Fiore nell'anno 1375, come in detta tavola sta notato, per convalidare che si dipingeva in questo modo in Napoli prima di quel tempo nel quale dice il Vasari, che fu inventa[40]to da Giovanni da Bruggia. Nel cortile, dove è forno e macello, vi sono alcuni marmi ed iscrizioni antiche da considerarsi.

Tirando avanti verso la Porta Capuana, nel secondo vicolo a destra vi sono una chiesa e casa de' padri chierici regolari, detti teatini o paolini: questi, coll'occasione d'una fruttuosa missione che vi fecero nell'anno 1625, invogliarono gli abitanti ad averli di stanza in questo borgo, per lo che, comprato questo luogo, v'aprirono la detta chiesa sotto il titolo di Santa Maria dell'Avvocata. Tirando più avanti, a sinistra vedesi una chiesa dedicata a Santa Maria di Tutti i Santi: fu questa edificata con le limosine de' complatearj, per loro commodità, nell'anno 1588; fu poi resa parrocchiale dal cardinale Alfonso Gesualdo.

Arrivati al fine di questa strada, presso Porta Capuana, a destra vedesi una chiesa dedicata alla madre della Vergine Sant'Anna, servita da' frati minori conventuali: fu questa edificata da' napoletani, e per molto tempo governata da' maestri laici, i quali vi faceano celebrare da cinque

frati minori conventuali del monistero di San Sebastiano, che ora è di San Francesco da Paola, come s'è detto; dipoi fu conceduta in tutto e per tutto agli detti frati conventuali; il p[41]adre maestro poi, fra Gasparo Crispo, dello stess'ordine, vi comprò molte case e giardini e, fattosi cedere l'oratorio da una compagnia di laici, vi edificò la chiesa nella forma che ora si vede, ed il convento; e nell'ottobre del 1563, con breve del beato pontefice Pio V, ottenne l'esser guardiano perpetuo di detto convento, che tutti i frati che stanzar vi doveano fossero a sua elezione, con altre amplissime facoltà, che in detto favoritissimo breve legger si possono.

Questo è quel maestro Gasparo Crispo dal quale il cardinal Mont'Alto riconosceva tutte le sue fortune, perché questi lo tolse ragazzo dalla sua povera vita in Mont'Alto; questi li diede l'abito, e questi gagliardamente sempre il sostenne, essendo frate; ma arrivato ad esser sommo pontefice col nome di Sisto Quinto, colla sua inarrivabile gratitudine verso de' suoi benefattori, mandò presto a chiamare il maestro Crispo, ma questi, trovandosi in una età di novanta e più anni, si scusò per la vecchiaja di non poter più viaggiare. Sisto reiterò la chiamata, ed egli rispose che se dalla beatitudine sua, per averla servita in qualche cosa, poteva impetrar qualche grazia, d'altro non la supplicava che di lasciarli terminare quei po[42]chi giorni che l'avanzavano, nella povera quiete del suo convento. Li fu replicato che se ne stasse pure a goder delle sue fave, alle quali egli era assuefatto, che non sarebbe stato più importunato.

Passò questa grand'anima in cielo, come creder si può, e fu sepolto sotto la cappella che sta nella parte dell'Epistola, dedicata a Sant'Anna, che egli conceduta avea a Bernardino Crispo suo fratello, per sé e per la sua famiglia; e su della sepoltura vi sta la seguente iscrizione:

Humanæ Curiae quies⁷³⁹ Bernardini Crispi

Neap. suorumque hæred. Sepulc.

Vivens sibi mortis memor

Positum Anno Dom. MDLIX.

Nel maggior altare di questa chiesa, ne' piedistalli delle colonne di legno, che fanno ornamento ad una bella tavola che vi si vede, vi sono l'armi della famiglia Incarnao, e stimasi che uno di questa casa fosse stato uno de' fondatori, essendo stato questo territorio di questa famiglia. Per dentro di questo convento passa l'acqua della Bolla, che entra nella città. E giunti nella Porta di Capuana, dalla quale si principiò questa giornata, qui si finisce, potendo tornarsene nelle loro posate, apparecchiandosi d'averne un'altra, molto diletta, nella seguente.

⁷³⁹ *Editio princeps*: qui es.

[43] Indice delle cose notabili della Giornata ottava.

A

Acqua detta la Nuova, come venuta in Napoli, pp. 2 e sequenti.
Acqua antica in Napoli, pp. 14 e sequenti.
Animali di fatica, si menano d'intorno la chiesa di Sant'Antonio di Vienna nel giorno della sua festa per divozione, p. 39
Arenaccia, campo un tempo de' sassajoli, pp. 10 e sequenti.
Armi della casa Incarnato, dove, p. 42.

B

Boschetto deliziosissimo per la caccia nel Poggio Reale, p. 18.
Borgo di Sant'Antonio o Sant'Antuono, p. 23.

C

Carlo Quinto entra trionfante in Napoli per la Porta Capuana, p. 2.
Case dette Nuove, nel principio di Poggio Regale, p. 10.
Cappella di Santa Maria degli Orti, p. 12.
Cappella di Santa Maria del Dogliuolo, p. 12.
Casini de' cacciatori del re Alfonso II nella Strada Vecchia di Poggio Regale, p. 20.
Casale di San Pietro, detto a Paterno, p. 23. [44]
Casa degli antichi Incarnati, dove, p. 23.
Capo di Chino, dove, e perché così detto, p. 25.
Caso miracoloso occorso nel voler dividere il corpo de' santi Massimo e Fortunato, p. 36.
Chiesa di San Francesco di Paola, è servita da' frati minimi, prima detta di San Sebastiano, e sua fondazione, pp. 4-5-6.
Chiesa intitolata a Santa Maria del Pianto, sù la Grotta de' Sportiglioni, pp. 22 e sequenti.
Chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Fede, pp. 24 e sequenti.
Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, ora parrocchiale, nel borgo di Sant'Antonio, p. 24.
Chiesa di San Giuliano, da chi fondata, un tempo ospedale de' poveri contadini, p. 26.
Chiesa di Santa Maria de' Monti, de' Pii Operarj, come e da chi fondata, p. 26.
Chiesa dedicata a Sant'Eufebio, volgarmente detto Sant'Efrema, servita da' frati cappuccini detti i Vecchi, e suo convento, anticamente uno degli aditi del Cimitero di San Gennaro, e sue vestigia, p. 31.
Chiesa dedicata a Sant'Antonio di Vienna, detto dello Fuoco, e perché, da chi fondata, e conceduta alli monaci del Tau di sant'Antonio di Vienna; divozione grande in detta chiesa, pp. 37 e sequenti.
Chiesa con il titolo di Santa Maria dell'Avocata, p. 40.
Chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria di Tutti i Santi, e sua fondazione, p. 40.
Chiesa dedicata a Sant'Anna, p. 40.
Collina detta di Leutrececo, p. 12. [45]

D

Dogliuolo, dove, e perché così dicevasi, p. 18.

E

Eruzione del Monte Vesuvio nell'anno 1631, rovina gran parte degli acquedotti dell'acqua Nuova, p. 3.

Errori d'altri nostri scrittori, p. 30.

F

Fontane nella Strada Nova di Poggio Regale, p. 8.

G

Giardino un tempo amenissimo detto il Guindazzello, p. 12.

Giulian da Majano, famoso architetto fiorentino, disegna Poggio Reale, p. 15.

Grotta de' Sportiglioni, dove, e perché così detta, pp. 20 e sequenti.

L

Luogo detto il Guasto, pp. 8 e sequenti.

Luogo o quartiere de' zingari, p. 10.

Luogo di Poggio Reale, come era prima del dominio de' signori aragonesi, p. 15.

Luca della Rubia fece molte statue di terra cotta per Poggio Regale, p. 16.

M

Mulini di Napoli situati ne' fossi delle muraglia, e da quali acque agitati, p. 2.

Monte o collina detta di Leutrecco, p. 19.

N

Notizie curiose per l'antichi acquedotti di Napoli, p. 29. [46]

P

Paludi o pure orti bellissimi di verdure, da chi ridotti nella forma che si vedono, p. 12.

Porta Capuana, dove prima ne stava, p. 1.

Poggio Regale, da chi, in che tempo edificato, e come ora si trova, pp. 14 e sequenti.

Ponderazione su la chiesa di Sant'Eufebio, p. 35.

S

Sassajoli in Napoli, in che tempo p. 10.

Strade per le quali àssi a camminare nell'ottava Giornata, p. 1.

Strada Vecchia di Poggio Regale, p. 6.

Strada di Sant'Antonio, detto dal volgo Sant'Antuono, p. 4.

Strade dette dell'Incarnati, e perché ebbero questo nome, e perché abborrite, pp. 6 e sequenti.

Stradone di Poggio Regale, pp. 7 e sequenti.

Stradone detto dell'Arenaccia, pp. 10 e sequenti.

Statue bellissime trasportate dalla città nel Poggio Regale, ora dissipate, pp. 16 e sequenti.

Strada Regia per la quale si va alle provincie di Puglia, Bari e Lecce, p. 19.

Strada Regia che anco dicesi di Sant'Antuono, p. 24.

Strada regia per la quale si va a Roma e nelle provincie d'Abruzzo e di Contado di Molise, p. 25.

Strada che va alla chiesa di Santa Maria de' Monti de' padri Pii Operarj, p. 26.
Strada che va alli Cappuccini Vecchi, detta la Cupa di Sant'Antuono, p. 32.

Fine.

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in diece giornate, in questa seconda edizione corrette, ed accresciute. In Napoli, MDCCXXIV, nella stamperia di Giovan Francesco Paci, con licenza de' Superiori.

[1] Giornata Nona,

nella quale, partendosi davanti il Palazzo Vecchio, e tirando alla Porta di Chiaja, per questa s'uscirà a veder la spiaggia che dal volgo Chiaja vien chiamata; e da questa si passerà a vedere l'amenissima Mergellina, da' popolari detta Mergolino, ed appresso il sempre diletto Posilipo.

Per fin ora ne' borghi s'andò per monti, per valli e per pianure; ed è di dovere che oggi si vada un po' per la marina, e che si goda della nostra diletta riviera, o spiaggia, che alla napoletana chiamasi Chiaja. Questo luogo, comunemente, da' forastieri che han camminato il mondo, stimato viene il più diletto ch'abbia l'Europa tutta.

Dalla parte d'oriente ha una placidissima marina, che circondata viene a destra dalla riviera di Posilipo, appresso dall'isola di Capri, dal Capo di Massa, dal delizioso Sorrento, dall'amene [2] montagne di Vico, e dall'antica Stabia, detta ora Castell'a Mare.

Nelle spalle àve il fertile Monte di Posilipo, che principia, come si disse, dal Castello di Sant'Erasmo, o col volgo, di Sant'Ermo, sotto del quale sta la chiesa e monistero de' certosini. In questo monte, dalla parte d'oriente, par che la natura, di continuo, stia con attenta fatica studiando per mantenerlo sempre verde e sempre in fiore: essendo che in questo, in ogni tempo, e sia pure nel più orrido dell'inverno, vi si lavorano mazzetti di fiori freschi, che noi, colla voce spagnuola chiamamo ramiglietti, soliti a regalarsi in occasione di feste di chiese, che in Napoli ve ne sono quasi in ogni giorno.

Le frutta, quando in ogni altro luogo sono agresti, qui s'hanno perfettamente mature, e con un sapore più d'ogni altro appetibile al gusto. Le fragole, quando ne' luoghi di Secondigliano, di Casoria, di Fratta e di Cardito, che ne danno in abbondanza grande, non sono nemmeno fiorite, qui s'hanno perfette e d'una grossezza ed odore che non si può rendere credibile, se non a chi le vede.

Nel cuore dell'inverno dà piselli ed asparagi tenerissimi, che si sogliono in[3]viare come regalo, ed in Roma ed in altre parti.

Nel suo piede poi ha campagne per verdure che in ogni tempo danno in eccesso, e per lo sapore e per la tenerezza; non parlo poi de' giardini di cedri, d'aranci e di limoni, che, quando fioriscono, che per lo più sono due volte in ogni anno, fan coll'odore godere un terrestre paradiso.

L'aria poi è così perfetta, temperata e salutare, che si dà per unico rimedio agli infermi ed agli più infiacchiti convalescenti.

Questo monte àve nel seno suo una quantità di deliziosi casini degni d'esser veduti, e nel suo piede vede una popolazione così nobile e numerosa che può dire d'avervi una città, con abitazioni che non hanno in che cedere alle più magnifiche che sono nella nostra città istessa; il mare che li sta davanti è fertilissimo d'odoroso pesce, in ogni specie ed in ogni tempo: ma per non trattenerci alle descrizioni generali, diamone notizia a minuto.

Questa deliziosa giornata principierà dal Palazzo Regale detto il Vecchio, e prendendo il cammino dalla strada che gli sta dirimpetto, detta di Chiaja, come si disse nell'antecedenti giornate, [4] quest'ampio stradone vedesi ricco, da un lato e l'altro, di belle, commode e continuate abitazioni; dalla destra fa vedere lunghi e ben diritti vichi, per li quali si sale alle Mortelle.

Questa strada fu aperta in tempo di don Pietro di Toledo, e ridotta in questa forma quando fu fatto il già detto palazzo ed ampliate le mura della città. Nel mezzo di questa si passa per sotto d'un gran ponte, che comunemente dicesi il Ponte di Chiaja. Fu fatto questo nell'anno 1636, governando il Regno il Conte di Monterè, per dare un comodo passaggio dal Monte d'Echia a quello delle Mortelle.

Tirando avanti, a destra vedesi il convento de' frati della Redenzione de' Cattivi, e la chiesa di questo vien dedicata alla vergine e martire Sant'Orsola: e qui mi conviene fare un'apostrofe, ed è che non s'ammirino i lettori se da me in queste notizie va replicata qualche cosa, perché da me si fa acciocché s'avvivi la memoria delle già dette cose che concernono a quelle [che] si dicono di presente.

Alfonso I d'Aragona, sedate le cose del Regno e godendo d'una sicura quiete, volle, come principe cristiano, renderne le grazie al suo datore Iddio: che [5] però, nel luogo detto Campo Vecchio, presso l'Ospedale della Santissima Annunziata eresse una chiesa, ed avendola dedicata alla Vergine col titolo di Santa Maria della Pace, la diede in governo a' frati spagnuoli di Santa Maria della Mercede nell'anno 1442. Essendo poi cresciuta nell'opera, la detta Santa Casa aveva di bisogno di grand'ampliamento, che però le fu ceduta da' frati la chiesa, insieme col convento, nell'anno 1567, ed in luogo di questi fu alli frati assegnata la chiesa di Santa Maria del Monte fuor della Porta Medina, che in quel tempo dicevasi il Pertugio. Nell'anno poi 1569, un fiero diluvio,

con gran pericolo de' frati rovinò una gran parte della chiesa e del convento, costringendo quei poveri religiosi a lasciarlo, ed in luogo di questo, loro fu assegnata una picciola chiesetta che in questo luogo stava, dedicata a Sant'Orsola, dove, colle limosine de' napoletani, e particolarmente di don Antonio Carafa principe di Stigliano, riedificarono la chiesa e fabbricarono il convento nella forma che oggi si vede.

Segue a questa chiesa il famoso Palazzo fondato dal Principe di Stigliano e duca di Sabioneta, della casa Carafa, oggi passato alla casa Gusmana spa[6]gnuola, per lo matrimonio fatto tra donna Anna Carafa, unica erede di questa gran casa, con don Filippo Ramiro Gusman duca di Medina, che fu viceré nell'anno 1637 fino all'anno 1644. Importò la dote più d'un milione e mezzo, fuori del mobile, che ascendeva al valsente di settecento mila scudi, come presso di me se ne conserva un inventario maraviglioso. Basterà dire che v'erano centoventicinque mila scudi d'argento vecchio ed inservibile. Ha questo palazzo ampissime abitazioni, belli giardini che arrivano fin sopra del monte, e dilette vedute.

Ma eccoci alla bella Porta di Chiaja. Era questa l'antica Porta Petruccia, che stava nella Strada delle Corregge, poco distante dalla chiesa detta Santa Maria la Nova, come si disse; fu anco detta Porta del Castello, e qua fu poscia trasportata nell'ultima ampliamento.

Usciti da questa porta vi si trovano quattro chiese, quasi in un gruppo; la prima a destra vien dedicata alla vergine e martire Santa Catarina, e con questa vi è un convento di frati francescani del terz'ordine, che in altro non differiscono, nell'abito, da' minori conventuali, se non che la mozzetta del cappuccio: dalla parte davanti, in quell[7]li, è tonda, in questi è acuminata.

Fu questa chiesa fondata dalla famiglia de' Forti, poscia concessa agli suddetti frati, quali, colle limosine de' napoletani, e particolarmente della Principessa di Stigliano e duchessa di Sabioneta della casa Gonzaga, l'ampliarono nella forma presente.

A man sinistra, dirimpetto a questa chiesa vedesi un bellissimo tempio intitolato Santa Maria a Cappella la Nuova, a differenza della chiesa vecchia, che sta più in dentro nel vico che l'antecede, e la sua fondazione l'ebbe in questo modo.

Era abate commendatore di questa ricca abadia il cardinal Francesco Buoncompagno arcivescovo di Napoli. Nel principio del vico, per lo quale alla chiesa vecchia s'andava, vi erano alcune casucce basse, ed in un angolo di queste vi stava dipinta un'immagine, che similmente intitolavasi Santa Maria a Cappella, e queste casette erano dell'abadia medesima. Circa gli anni 1635, si compiacque il Signore Iddio di diffondere, per mezzo di questa sacra immagine, infinite grazie a' napoletani, e per questo vi vennero abbondantissime limosine. Quell'anima santa del cardinale volle che queste limosine date [8] alla Vergine, alla Vergine avessero dovuto servire: e così, col disegno, modello ed assistenza di Pietro di Marino, fece erigere questo sì nobil tempio; ed

in questo vi si vedeva una cupola, che stimata veniva delle belle di Napoli, ma non essendo state fatte le fondamenta de' pilastri che la sostenevano colla dovuta attenzione e diligenza, fece motivi tali che quasi minacciava rovina, in modo che fu di bisogno buttarla giù e farvene un'altra.

Benché il divoto cardinale, che, quanto di rendita aveva dava egli a' poveri, v'avesse impiegato alla struttura di questa chiesa non solo le limosine, ma quanto li perveniva di rendita dall'abadia, rimase dopo la sua morte in qualche parte rozza da dentro; nell'anno 1651 fu in tutto perfezionata ed abbellita, e rifatta la cupola dal Conte d'Ognatte col danaro dell'istessa abadia che, in quel tempo, stava sequestrato per alcune differenze che passavano i signori regj col cardinale Antonio Barberino, che era a questa abadia succeduto per la morte del cardinal Buoncompagno.

Dentro di questa chiesa, l'altare maggiore, dove si conserva la sacra immagine, è tutto di vaghissimi marmi [9] bianchi e colorati, con due vaghe statue che stan situate su le porte laterali del detto altare, per le quali s'entra nel coro, rappresentando una San Giovanni, l'altra San Benedetto, e sono opera d'un allievo del cavalier Fansaga.

Nel suolo avanti di detto altare vi è una lapida di marmo, che cuopre il venerabile corpo del cardinal Francesco Buoncompagno, che passò in cielo, come si dee stimare, a' 9 di dicembre dell'anno 1645, e lasciò che il suo cadavere in questa chiesa fosse seppellito. Questo buono arcivescovo v'istituì una compagnia, o confratranza di laici, che s'impiegano in diverse opere di misericordia, e chi vi sta ascritto può essere seppellito nelle sepolture di questa chiesa. [Vedesi questa tutta dipinta a fresco da Paolo de Matthæis, di cui è ancora il quadro dell'altare, co' laterali. A lato di questa chiesa, vedesi principiato un nuovo e magnifico palazzo dal signor Duca di Calabritto, ed aperta una nuova strada che va a dirittura alla spiaggia. Era questo luogo una palude dell'abadia, ed è stato concesso ad annuo censo al detto signor duca.](#)

Per la porta laterale del detto tempio, quando non si vuole andare per la strada pubblica, si va alla chiesa di Santa Maria [10] a Cappella l'Antica: e qui è da sapersi che questo luogo prima era un tempio dedicato a Serapide, o ad Apis, perché *Serapides* altro non vuol dire che "sepolcro d'Apis", se in greco *seros* vuol dir sepolcro, ed *Apis* quel dio che era dagli egizj venerato come loro principal tutelare; e questa venerazione non solo gli fu data da questa nazione, ma anco da' greci, ed in conseguenza da' napoletani gentili, che da' greci traevano l'origine e de' greci imitavano i costumi. Questi, come nume l'adorarono, e gli costituirono, come era loro solito, in questo luogo il tempio, che era un antro fuori della città, ricavato in un monte; ed i sacrificj che gli facevano eran di fumo d'incenso e d'altri aromi.

Di questo tempio ve ne sono rimaste le reliquie, e sono l'adito secreto al detto tempio, che sta nell'entrare a man destra della chiesa, lato quattro palmi, alto quanto puol essere l'altezza d'un uomo, per lungo che sia, e profondo palmi cento, e va a terminare dietro del giardino della chiesa

già detta, dove si vede un'incavatura nel monte a forma d'una gran nicchia: e credo bene che fosse stata la parte deretana del detto tempio. Si vede in parte dal tempo rosa e deturpata, e s'argomenta che l'an[11]tro fosse stato ben grande, dalla tagliatura delle pietre che si vedono avanti di detta nicchia. Oggi questo luogo viene affittato a molta gente che filano spaghi.

Si può veder la chiesa, che mantiene molto dell'antico, perché essendo abadia e servita da monaci, per lo più forastieri, poco si è curato di ristaurarla o modernarla; ed il bello che in essa si vede fu fatto in tempo d'un abate napoletano nobile della casa di Gennaro. Di dove questa chiesa abbia preso il nome di "cappella" non si sa, essendo antichissima. Il nostro Falco, che scrisse delle cose della nostra città, dice che "cappella" è lo stesso che "presepe", ed in quest'antro vi si adorava Apis sotto la forma d'un bue, e che però se gli erigevano i tempj in forma di cappella e presepe. Essendo poi stata introdotta dal principe degli apostoli san Pietro la religione cristiana in Napoli, e poscia dal grand'imperador Costantino la libertà di poterla pubblicamente professare, vollero dedicare questo luogo, dove si venerava un falso sole che, sotto le forme d'Apis, adorato veniva, alla Madre del vero sole Gesù: e però l'intitolarono Santa Maria a Cappella. Altri vogliono che prenda il nome da una cappella, che qui fu edificata da' [12] nostri primi cristiani in onore della Madre di Dio, per abolire le memorie del già detto tempio; sia che si voglia di questo, la chiesa è antichissima: fu prima officiata da' monaci basiliani, poi da' benedettini cassinensi, appresso da' benedettini bianchi di Monte Oliveto, e per ultimo, dall'abate commendatore fu l'amministrazione di questa chiesa concessuta agli canonici regolari di San Salvatore di Bologna, che al presente la servono.

Nell'altare maggiore di questa vi si vedono tre bellissime statue tonde: quella di mezzo, della Vergine col suo bambino Gesù in braccio, che mostra di guardare San Giovanni Battista, che è l'altra che sta a destra; dalla sinistra vi si vede San Benedetto, che sta in atto di venerar la Madre di Dio; opere degne d'osservazione, e delle più belle che siano uscite dal nostro Girolamo Santacroce; e queste vi furono collocate in tempo che era abate Fabrizio di Gennaro, che passò a miglior vita nell'anno 1541, e fu sepolto sotto la predella del detto altare.

Il chiostro credesi antico, perché si vede in più parti risarcito alla buona.

Vista questa chiesa, si può calare dalla parte sinistra alla Strada Platamonica, o del Chiatamone, e nel fine di questa [13] strada, essendo io ragazzo di pochi anni, mi ricordo che si sfondò la via, e sotto v'era una bellissima grotta a volta, dove per cert'aditi v'entrava l'acqua marina, e comunemente si stimò dagli antiquarj essere stata una delle grotte platamoniche; ma fu presto otturata, perché aperta impediva la strada.

Arrivati nella via maestra, a sinistra vedesi una bellissima chiesa dedicata a Santa Maria della Vittoria, servita da' cherici regolari teatini, i quali vi hanno una deliziosissima casa, fondata su la riva del mare.

Poco lungi da questa chiesa, sotto del Noviziato de' padri gesuiti, nell'anno 1572 fu eretta una picciola chiesa dedicata a Santa Maria della Vittoria, in memoria della vittoria ottenuta da' cristiani contro del turco a' 2 d'ottobre dell'anno 1571; questa poi fu concessuta a' frati carmelitani, i quali vi fabbricarono un picciolo convento; ma poi, essendosene partiti i frati, andò in potere de' padri teatini, che l'abolirono per far la loro nuova chiesa. Nell'anno poscia 1628, donna Giovanna d'Austria principessa di Butera, figliuola di quel don Giovanni d'Austria figliuolo dell'imperador Carlo Quinto, che fu generale dell'armate della Santa Lega contro del [14] turco, essendo rimasta vedova, si portò da Sicilia a stanziare in Napoli; ed essendo dama molto divota, s'elesse per suo padre spirituale il padre don Onofrio Anfora teatino, e per questo, molto, a' detti padri, essendo affezionata, gli compartiva gran limosine; né contenta di queste, volle edificare una casa in quest'aria così perfetta, per li convalescenti e per quei padri che di buon'aria avean di bisogno; ed in effetto l'eseguì, e colla casa l'edificò la chiesa, che volle fosse intitolata Santa Maria della Vittoria, in memoria della vittoria ottenuta da don Giovanni suo padre contro del turco, come si disse. Fu poscia ridotta alla perfezione e bellezza, nelle quali oggi si vede,⁷⁴⁰ nell'anno 1646, da Margarita Austria Branciforte, principessa di Butera, figliuola della detta donna Giovanna. Vedesi eretta col disegno d'un allievo del padre Grimaldi, ed è la struttura molto bizzarra, perché vedesi la cupola eretta sopra quattro gran colonne di marmo oscuro, molto belle, e vedesi pulitamente officiata, come è solito di questi buoni padri.

Dirimpetto a questa chiesa, vedesi il Palazzo del Principe di Satriano della casa Ravaschiero, nobile genovese [15] d'origine, ma da gran tempo commorante in Napoli, ed è il primo che in questa spiaggia si vede. Questo, per l'abitazione magnifica, per gli orti fertilissimi, per i giardini, e per i fonti, è degli ammirabili che in questo borgo vi sono: basterà dire che nell'anno 1675, essendo venuto in Napoli per viceré don Fernando Gioachino Faxardo marchese de los Velez, commodamente v'abitò con tutta la sua famiglia per molti giorni, senza molto incomodo del padrone.

Tirando avanti, passata questa gran casa, vedesi una strada che va sù verso la porta, ed in questa vi si vedono altri famosissimi palazzi, abitati da gran famiglie.

⁷⁴⁰ *Edizione 1724*: si vedono.



Tavola [I]⁷⁴¹

⁷⁴¹Tavola [I]: Veduta della spiaggia di Chiaja, e di Posilipo / Carminius Perriello regius ingegnerus delineator / Maliar sculptor neapolitanus.

Tirando avanti per la spiaggia, vedesi questa, da questo luogo fino alla Torretta, detta di Chiaja, come appresso si dirà, tutta lastricata nella strada maestra di selci quadre, come l'altre strade della città, e piantata, su l'orlo della detta strada lastricata, d'alberi di salce, tramezzati, da parte in parte, di

vaghe fontane: in modo che si rende deliziosissima per lo passeggio, particolarmente l'estate. Fu ella così ornata nel 1697,⁷⁴² governando il Regno da viceré, per la gloriosa memoria del re Carlo [16] Secondo, il Duca di Medina Cœli, come si legge dalla seguente iscrizione, nella prima dell'accennate fontane:

CAROLO II REGNANTE

Hic, ubi pulvereo squallebat Olympia tractu

Nunc hilarant fontes, strataque faxes viam;

Quam, Ducis adjuta auspiciis, opibusque, dicavit

Medinæ Cœli nomine Parthenope.

Excell. Dom. D. Ludovico de Cerda:

Medinæ Cœli Duce Prorege,

Civitas Neapolis.

Anno M. DC. XCVII. & c.

Dirimpetto al Palazzo del reggente Ulloa, si legge questo distico greco in un livello d'acqua, espresso anche in latino:

ΚΛΗΤΑ ΠΑΛΑΙΠΟΛΕΩΣ ΑΠΟ ΖΑΝΟΣ ΟΛΥΜΠΙΩ ΑΚΤΑ

ΝΥΝ ΑΠΟ ΤΕΥ ΚΕΡΔΑ ΚΛΗΤΑ ΝΕΑΠΟΛΕΩΣ

Ab Jove Olympiaco quæ dicta Palæpolis ora,

Cerda, Neapoleos nunc tibi dicta nitet.

Dopo d'alcune case di mezzana riga, vedesi il famoso Palazzo del Principe d'Ischitella, della casa Fleytas Pinto, di nazione portoghese; ma il presente possessore nacque in Napoli, ora scrivano di [17] ragione, che è uno de' primi officj nel Palazzo Regale. Ha questo tre porte, e dentro vi è una preziosa suppellettile che l'adorna, e particolarmente di dipinture, che io non mi distendo a descriverle a minuto per non allungarmi.

⁷⁴² Edizione 1724: 1692.

Fu questa sì bella casa fabbricata da don Mattia Casanatta spagnuolo, reggente di Cancellaria, uomo di valore, integrità e sapere senza pari. Avendo questa grand'anima stabilita la sua casa in Napoli, dove nacque il suo secondogenito don Girolamo, che oggi onora in Roma la sacra porpora che veste, cotanto s'affezionò a questa città, da lui chiamata sua cara patria, che volle divenirne zelantissimo patrizio; in modo che, per volerla con robustezza difendere e mantenere nelle sue antiche prerogative e privilegj, contra il volere del Conte d'Ognatte viceré, incontrò travagli; passò a miglior vita, e venne lagrimato generalmente da' napoletani, che stimavano d'aver perduto il di loro padre e protettore. Era questo sì gran ministro così affabile, umano e cortese nel trattare, che giammai persona alcuna si partì da lui mal contenta, benché ottenuto non avesse ciò che desiderava.

Morto il primogenito don Giovanni, rima[18]sto erede, don Girolamo vendé questo palazzo, trovandosi incamminato nella corte di Roma, dove, essendo passato per le prime cariche che s'appoggiano a' soggetti grandi, ora si vede una delle più lucide gemme ch'adornano il Sacro Collegio. Segue appresso la casa del Marchese Cioffi, dove si vedono molte antiche statue di marmo.

Segue il Palazzo del Principe di Trebisaccia della casa Petagna, che tien davanti una vaga fontana, che con più scherzi d'acqua rallegra i passaggieri, ed in questo vi sono bellissime dipinture antiche e moderne.

I vichi che tramezzano queste case, che tirano verso la Montagna, sono ricchi di belle abitazioni, e van quasi tutti a terminare a qualche chiesa; il primo va al Palazzo fondato da don Pietro di Toledo, che era un'abitazione alla regale, con bellissimi ed ampj giardini; e qui, prima fondato avea Alfonso Secondo d'Aragona il suo, per delizie: ed era quello con buonissima aria e senz'acqua, perché ancora venuta non era in Napoli l'Acqua Nuova; anni sono, questo gran palazzo fu comprato dalla regia corte, e vi ha fatto le stalle per i cavalli della Cavalleria, che di continuo assiste nella città.

[19] Passato il Palazzo de' signori Petagna, vedesi la chiesa dedicata a Santo Rocco: questa, nell'anno 1530 fu fatta edificare dalle monache di San Sebastiano, e vi mantenevano quattro frati domenicani, i quali avevano peso d'esiggere il *juspiscandi* che il monistero di queste suore tiene in questo mare. Ora questi frati non vi sono più, perché questo *jus* affittare si suole a' secolari.

Passata questa chiesa ed alcune picciole case, vedesi una bella strada che va a terminare, dalla parte di sopra, in una allegrissima piazza, in capo della quale èvvi una bizzarra chiesa dedicata alla madre Santa Teresa, e s'entra in questa per una più bizzarra scala. Vien servita da' frati scalzi carmelitani, ed è stata costituita per casa d'approbazione, o vogliam dire di noviziato. Furono questo convento e chiesa edificati nell'anno 1625, coll'eredità lasciatali da Rutilio Callasino canonico napoletano. Fu poscia ampliato il convento e quasi fatto da capo, coll'eredità d'Isabella

Mastrogiudice, che lasciò i frati eredi. La chiesa, essendo angusta, col disegno, modello ed assistenza del cavalier Fansaga, che volle in questo edificio mostrare quanto avea di bello nell'edificare, fu principiata circa gli [20] anni 1650, e tirata avanti colle limosine di molti napoletani, ed anco del signor Conte d'Ognatte, allora viceré, videsi terminata nell'anno 1662, coll'ampie limosine date loro dal divotissimo Gasparo di Bragamonte conte di Pignoranda viceré, affezionato molto all'ordine de' scalzi.

Nell'altar maggiore di questa sì bella chiesa vedesi una statua di marmo di Santa Teresa, opera della mano del Cavaliere; i quadri de' cappelloni, e gli altri dei lati, sono tutti opera del nostro Luca Giordani.

Il convento è comodo, ed ha per suo diporto una parte della deliziosa collina, che arriva sopra del piano, tutta murata; ed in cima di questa vedesi un romitorio, o vogliam dire solitario ritiro, usato in tutta la religione carmelitana per li frati che voglion fare esercizj spirituali: e questo, né più diletto né più divoto insieme si può desiderare, per le belle vedute ch'egli àve, e per una allegra solitudine che mantiene.

Passato questo convento, vedesi una strada che va a terminare al monistero de' padri celestini, detto dell'Ascensione. Questa chiesa si stima fondata nell'anno 1360 da Niccolò Alundo, o d'Alife, benché da un antico mar[21]mo si ha che fosse stata la chiesa da altri fondata nell'anno 1300 e data a' monaci celestini, ai quali fu fabbricato un monistero, ma questa chiesa era molto picciola, e fin ora se ne vedono le vestigia, e dicevasi dell'Ascensione. Don Michele Vaaz conte di Mola s'offerse di edificare una nuova chiesa, che dedicata venisse all'arcangelo San Michele, ch'era il suo nome, ed alla gloriosa Sant'Anna, madre della Vergine, e ne fu stipulato istromento a' 4 di magio 1602, per mano di notar Giovan Andrea d'Aveta di Napoli, in curia di notar Troilo Schivelli; ed in detto istromento di fondazione vi sono molte singolari prerogative che gode questa nobile famiglia Vaaz in detta chiesa, ed in adempimento fu ella fondata col disegno del cavalier Cosimo, come al presente si vede; e mi maraviglio come questa nuova chiesa non venga detta di San Michele ma dell'Ascensione, quando questa di questo titolo era un'altra. Vi si legge un'iscrizione composta dalla famosa penna del padre Giacomo Lubrano della Compagnia di Gesù, che così dice:

D.O.M.

D. Michael Vaaz, Molæ in Bavetia Comes, Belluardi, Sancti Donati, Sancti [22] Nicandri, Sancti Michælis, Casamassimæ, Juliani Coparca, Angliæ, Lusitanæ, Neapolitanæ nobilitatis⁷⁴³ luce insignis, & merito.

⁷⁴³ *Editio princeps: nobilitate.*

*Quod festa ascendentis Domini die, Sanctum Petrum Celestinum oculis
ipsius sibi præsentem viderit, anno 1617.*

*Protenta ad patrocinium manu, ut palmari nempe beneficio tutus
decumanum reflantis fortunæ difflaret impetum.*

Basilicam hanc cognomini Angelorum Principi sacram.

Cælestinæ Familiæ Ordinis Sancti Benedicti fundator addixit.

Tum ad tempi ornatum, tum ad vitæ commeatum.

Annuis abunde ditatam censibus, ac D. Annæ sacello celebrem.

Ne tanto deesset munere, vel gratiæ nomen, vel omne æternitatis.

Tandem privilegiatam divæ Annæ aram consecutus.

D. Simon Comes, & Dux lapidem hunc multæ pietatis testem, ac vindicem.

P.A.D. M.DC.LXXII.

Segue poscia il Palazzo di don Felice Ulloa, presidente del Sacro Consiglio, ministro d'ottima bontà, e che non sa discompagnare dal ministero una vita esemplarissima. [Ora posseduto da suo figlio don Adriano, dignissimo reggente \[23\] nel Regio Collateral Consiglio, duca di Lauria.](#)

Siegue a questo una chiesa dedicata alla Vergine del Carmine, con un conventino: furono questi edificati, nell'anno 1619, da fra Giuseppe Caccavello napoletano carmelitano.

Passato il già detto conventino del Carmine, vedesi il famoso Palazzo del già fu principe di Bisignano don Tiberio Carafa, cavaliere del Toson d'Oro e Grande di Spagna, signore che per la sua bontà, gentilezza e liberalità, generalmente amato veniva da tutti della sua patria, e stimato come padre comune. Aveva genio veramente da grande. Nudriva in questa casa molti leoni, ed ebbe fortuna di vederli propagati, cosa non ancora succeduta nell'Italia; ne aveva fra questi uno cicorato, di tanta mansuetudine che dormiva nella stessa camera dove il Principe dormiva, andava col principe in barca ed in carrozza, né era possibile di prender cibo alcuno se non dalle mani dello stesso principe; era la delizia dei ragazzi di Chiaja, poichè calando il Principe a spaziarsi per quei lidi, vi si ponevano a lottare ed a burlare come appunto fosse un altro ragazzo. Per seguire il padrone, che per non farlo stancare [24] l'avea lasciato in un'osteria della terra di Belvedere, essendo egli passato al Diamante, il leone si buttò da una finestra non molto alta, ma perchè l'oste l'avea legato per la gola in un traverso di detta finestra, restando sospeso morì, con disgusto inconsolabile del principe, che poscia, nella strada dove fu sotterrato vi fece una memoria. V'erano in questa casa ancora altri animali di diverse specie, e quasi in ogni festa, quando passavan per davanti di questa casa dame, egli, loro dava collazione di cose dolci, e gli faceva vedere qualche

caccia, e particolarmente tra la tigre e 'l cavallo, che cosa più nobile né più bella veder si potea, per i modi e destrezze che usavano.

Quattro leoncini, colli loro genitori, ed altri curiosi animali che v'erano, furono in tempo de' tumulti dal furor popolare uccisi nell'anno 1647, a caso che il Principe, essendosi ritirato in Roma, una tigre scappò e fe' qualche danno nella Montagna; temendo che gli altri non avessero fatto il simile, a' colpi d'archibugiate loro tolsero la vita.

Segue a questo palazzo quello del Marchese della Valle, della casa Mendoza, e fu il primo che fosse stato da' signori edificato per delizie in questa [25] spiaggia, e perché non era questo luogo popolato come oggi, vi fabbricò una forte torre per sicurtà, in caso d'incursione de' turchi, che ne' tempi andati erano frequenti.

Passata questa casa, che restò imperfetta, non essendo ben terminati i secondi appartamenti, vedesi una strada che va a terminare nella bella chiesa di Santa Maria in Portico, servita da' cherici regolari lucchesi della congregazione della Madre di Dio. Era questo luogo un famoso palazzo di delizie, con una villa ben grande, che arrivava fin sopra il piano del Vomere, del Duca di Gravina della casa Ursina. Donna Felice Maria Ursina duchessa di Gravina, essendo rimasta vedova, si diede ad una vita ritirata e spirituale, colla guida de' padri della Compagnia di Gesù; ma, avendo passati alcuni disgusti colli detti padri, fece venir da Lucca questi, e convertì le sue stanze in abitazione de' religiosi; e nell'anno 1632 si diè principio alla nuova chiesa, e vi fu buttata ne' fondamenti la prima pietra, quale volle calare di sua propria mano, buttandovi una quantità di monete d'oro e d'argento; ed ella si fabbricò un amenissimo casino su la cima del monte, per sua abitazione, che ha vedute pur [26] troppo belle, dove santamente godeva, colla direzione di così buoni padri, che di continuo l'assistevano, e morendo lasciò loro quanto poté. La chiesa già detta è delle nobili, pulite, e ben servite che siano nella nostra città. Vi si fanno molti esercizj spirituali; nel Carnevale l'orazione delle Quarant'ore, dove s'espone, con bizzarri apparati di lumi ascosi ed invenzioni, la Sacra Eucarestia. Qui vi sono molte belle reliquie.

Vi è avanti dell'altar maggiore sepolto il corpo della Duchessa fondatrice, che passò da questa vita nell'anno 1647 a' due di febbrajo. La casa de' padri è ella deliziosissima, ed ha fertilissimi ed ampj giardini, e v'erano un tempo nobili e stravaganti loggie di fiori.

Presso di questa chiesa vi sono bellissimi casini, come quello del Fazardo, del già fu presidente Cacciottolo, oggi posseduto dal signor reggente Moles, al presente reggente di Cancelleria in Napoli.

Dirimpetto alla casa del Marchese della Valle, a sinistra vedesi dentro mare fondata la chiesa dedicata a San Lionardo, che fa un'isola, ed ha questa una bella ed antica fondazione. [27] Circa l'anno 1028, Lionardo d'Orio gentiluomo castigliano, mentre navigava, fu assalito da un'atra

tempesta che minacciava d'annegarlo assieme col suo vascello, nel quale egli v'aveva da centomila scudi di mercanteria; fe' voto a San Lionardo, santo del suo nome, di fabbricarli una chiesa in quel lido che a salvamento toccava: fu esaudito; approdò in questo luogo dove, in adempimento del voto, fabbricò questa chiesa in onore del santo e la dotò. Fu poscia servita da' monaci basiliani, che vi fondarono un monistero chiamato di San Lionardo ad Insulam, e stimasi che questo fosse quello detto da san Gregorio papa "Gazatiense". Partiti i basiliani, restò questo luogo in abbandono all'indiscrezione del tempo, che quasi rovinato l'avea; fu dalle monache di san Sebastiano rifatto, e lo stabilirono per convento de' frati domenicani, quale oggi sta dismesso, e le stanze che erano di detti frati s'affittano a' laici. Questa chiesa era divotissima, e particolarmente di coloro che travagliati venivano o dalle prigioni, o dalla schiavitù, o dalle tempeste.

E qui vo dar notizia d'una erudizione curiosa. Mondella Caetana principessa di Bisignano, nella Congiura de' [28] Baroni in tempo di Ferdinando Primo, vedendo il suo marito imprigionato e sicuro di lasciarvi la vita, ed ella costretta con sei figliuoli a stanare in Napoli, osservata in tutte le sue azioni, in modo che potea dire di star con la sua famiglia da più che prigioniera, essendo d'un animo romano non men che d'origine, e nascondendo sotto la gonna valore più che virile, stabili, non avendo potuto allontanare dallo sdegno di Ferdinando e del Duca di Calabria il suo caro marito, di porre in salvo i figliuoli: che però, avvalendosi della divozione di San Lionardo, fece supplicare il Re che si fosse compiaciuto di concederle che con i suoi figliuoli avesse potuto ricorrere all'intercessione del santo, che era protettore de' poveri prigionieri, nella sua propria chiesa. Le fu di facile concesso. V'andò per molti giorni con divozione, che in uno edificava insieme e moveva a compassione; e fra tanto, trattava di farvi venire un legno sottile per tragittarsi con i suoi figliuoli in Roma, perché questa chiesa non era molto frequentata dalla gente del borgo, non essendo in quei tempi abitato come oggi. Giunta in un mattino, dopo d'essersi caldamente raccomandata al santo, intrepida[29]amente vi s'imbarcò colla sua prole, e felicemente giunse a Terracina, nonostante che fosse stata seguita da un velocissimo legno spedito dietro dal Re.

Al dirimpetto di questa chiesa se ne vede un'altra, dedicata al glorioso San Giuseppe, con un collegio di padri gesuiti. Il padre Flaminio Mangnati, che fu molto benefico alla sua Compagnia di Gesù, vedendo che i padri paolini aveano edificato in questo borgo una casa per la convalescenza, che è quella della Vittoria, ne volle edificare una per la Compagnia, e la principiò in una casa, dove aprì una picciola chiesa. Vedesi, oggi colle limosine ed eredità de' pii cristiani, cresciuta nel modo e vaghezza che al presente si vede. Nell'anno 1666, a' 7 di maggio si principiò, col disegno, modello ed assistenza d'un tal fratello Tommaso Carrarese, della stessa Compagnia, che anco ben lavorava di marmi, e fu terminata di tutto punto ed abbellita nel maggio del 1673, in maniera che è delle più belle e pulite chiese che siano in questo borgo. Si vedono li cappelloni tutti ornati di marmi bianchi

e pardigli di Carrara, e fra questi vi sono quattro belle colonne, similmente di pardiglio, che portano tre palmi di diametro colla sua [30] proporzionata altezza, con basi e capitelli di marmo bianco, e la spesa di queste si valuta 4000 scudi. Nelle dipinture poi, hanno impiegati i migliori pennelli della nostra città. La tela dell'altar maggiore fu dipinta da Francesco di Maria, detto il Napoletano; i quadri laterali sono opera del cavalier Giacomo Farelli; i quadri del cappellone dalla parte dell'Evangelio sono del nostro Luca Giordani; il quadro del cappellone dalla parte dell'Epistola è dello stesso Francesco Napoletano; i laterali son di Domenico di Marino; i quadri che stanno su le quattro porte son opera di Carlo Meracrio, il quale, se nel fiore della gioventù non ci fosse stato tolto dalla morte, la nostra città goderebbe di molte sue bell'opere. Vi si vede un pergamo di marmi mischi molto ben commessi, e con gran diligenza lavorati. La sacristia viene ornata da spalliere ed armarij di legname di perfettissima noce; e qui dentro vedesi un quadro dove sta espresso Gesù bambino, Giuseppe e Maria, che stava prima situato nella chiesa vecchia: fu questo dipinto dal nostro divotissimo Giovan Antonio d'Amato, il quale non dipinse mai volto di santo se prima non riceveva il sacramento della penitenza, [31] e perciò in alcune delle sue opere vi si conosce un non so che di divino, e per mezzo di molte immagini della Vergine, da quest'artefice dipinte, il Signore si è compiaciuto di far molte grazie, come altrove si disse.

L'abitazione poi è molto commoda e diletta insieme, godendo dell'amenità d'una così vaga marina e d'una così fertile collina.

Appresso di questo collegio seguono commodissimi palazzi, che pajono architettati dal piacere e dalla delizia.

Più avanti vedesi una bella strada, da noi detta Imbrecciata, che arriva fino al Vomere, ed in questa vi è un monistero di benedettini.

Vi si vede ancora il nuovo monistero di San Francesco degli Scarioni, della cui fondazione è bene dar qualche notizia.

Leonardo Scarioni, cittadino della città di Prato in Toscana, avendo per più anni fatta la sua dimora in questa nostra città, ed accumulato molte ricchezze colla mercatantia, non avendo prole, rivolse l'animo a restituire a Dio quelle sostanze che dalla sua Provvidenza ricevute avea. Avendo perciò a' dì 6 del mese di marzo dell'anno 1701 fatto il suo testamento scritto, dispose in esso che tutto il suo ricco patrimonio [32] dovesse spendersi nella fondazione d'un monistero, per 60 monache conventuali dell'ordine di san Francesco (cioè 50 coriste e 10 serve) il di cui titolo fosse San Francesco degli Scarioni, le quali tutte dovessero essere cittadine della città di Prato sua patria, da eliggersi dal magistrato supremo di essa; ed in difetto delle pratesi che non potessero, o non volessero venire in detto monistero, per lo spazio d'anni quattro dopo fabbricato e ridotto abitabile, sostituì per tutto detto numero, o per quella quantità che ne mancasse, donzelle napoletane, le quali

avessero le condizioni ed i requisiti stabiliti dal canonico di Sarno, nella fondazione del conservatorio della Maddalena vicino Gesù-Maria, che s'amministra da' signori governadori del Monte de' Poveri Vergognosi, da noi rapportato nella Giornata VI.

Di questa sua pia volontà lasciò esecutori il signor Pietro Polizi e 'l signor don Francesco della Posta barone di Molise, dando loro facoltà di potersi eleggere il successore in caso di morte; siccome fece detto Pietro, nominando in suo luogo il signor don Pietro Cardone de' marchesi di Prignano e di Melito, suo genero.

Essendosene poi egli passato all'altra vita a' 23 del detto mese ed anno, i sud[33]detti esecutori si diedero con ogni diligenza a fornir l'opera loro raccomandata. Ed avendo aumentato il capitale lasciato dal testatore fino alla summa di ducati 140 mila, e risoluto di fondare il monistero sotto la regal protezione, ed ottenutone a tal effetto regali privilegj, scielsero il luogo in questo borgo, dove ora si vede, e col disegno e direzione del regio ingegnere signor Giovan Battista Naclerio (persona di quella intelligenza ed esperienza che ogni un sa, per le tante fabbriche che di lui in questa città e nel Regno si veggono) diedero principio al monistero ed alla chiesa; la quale, essendo terminata, e terminata anche l'abitazione, e provveduta di tutto ciò che per una regolare famiglia di 30 religiose era necessario, ne fecero precorrere in Prato la notizia, e chiesero che questo numero di donzelle frattanto fosse di colà venuto ad abitarci.

A' 21 gennaio dello stesso anno, dalla santità del pontefice Clemente XI, di gloriosa memoria, con suo breve fu detto monistero dichiarato regio, e sotto la potestà del re di Napoli insieme con tutti i suoi beni, e le religiose e le person tutte immediatamente ed unicamente soggette alla Santa Sede, e da qualunque altra giurisdizione fuori della [34] pontificia dichiarato esente; ed inoltre ammesso a godere tutti gli amplissimi privilegj conceduti l'anno 1581 dalla⁷⁴⁴ santità di Sisto V al monistero delle monache della Concezione della Beata Vergine di Napoli. E con altro suo breve fu dichiarato clausura. A' 12 maggio poi, del medesimo anno, fu benedetta la nuova chiesa dalla beata memoria di monsignor Girolamo Vicentini, arcivescovo di Tessalonica e nunzio apostolico in quel tempo, in questo Regno.

Fattasi frattanto l'elezione in Prato dal magistrato di essa di 27 fanciulle, 21 cioè atte per lo coro e 6 per converse, e per compiere il numero di 30, di tre religiose dell'ordine conventuale di san Francesco, le quali dovessero alla nuova regolare famiglia presedere, che uscirono dal monistero di Santa Margarita di detta città, partirono queste; dopo avere in Prato ed in Firenze visitato e le chiese ed i monisterj più cospicui, a' 6 di luglio del detto anno 1721, dal porto di Livorno, su d'una barca provveduta di tutto il bisognevole, accompagnate da due galee del serenissimo Gran Duca di Toscana, ed essendo arrivate a Nisida la sera degli 11, la mattina seguente si videro porre il piede a

⁷⁴⁴ *Edizione 1724:* della.

terra nel nostro porto, donde, distribuite in carrozze a [35] questo effetto preparate, furono condotte al monistero.

Per nove giorni fu loro permesso di andar per la città, nel qual tempo, cominciando dalla chiesa di San Luigi di Palazzo, ove sta sepolto Lionardo Scarioni, visitarono le nostre più illustri basiliche e monisterj; indi, a' 4 d'ottobre, giorno dedicato al glorioso San Francesco, furono solennemente vestite degli abiti sacri dal suddetto monsignor nunzio. E delle tre religiose che, come si è detto, con esse vennero per governarle, che furono suor Maria Celeste Sassoli, suor Francesca Felice Sassoli sua sorella, e suor Maria Elisabetta Fortunata Buonamici, la prima fu eletta abadessa, la seconda vicaria, e l'ultima maestra delle novizie.

Non trascurarono gli esecutori di preparare diligentemente le cose, per condurre all'ultima sua perfezione la fabbrica, e compiere il numero di questa regolare famiglia. E si spera, coll'ajuto del Signore, di vedere in breve terminata l'opera.

Nell'atrio della chiesa vi si legge in marmo la seguente iscrizione:

D.O.M.

Et memoriae Leonardi Scarioni Patricii Pratensis, qui postremis Tabulis octavo indus April. M.DCC.I. Templum [36] hoc Divo Francisco nuncupandum, & adhærens Monasterium ædificari jussit: cavitque ut Petrus Politius, & D. Franciscus de Posta, Baro Molisii, ac ejusdem Politii gener, hereditatis Curatores, Virgines Deo dicandas LX. ex Prato Hetruriæ Urbe accerserent, à Patrio Magistratu etiam in posterum eligendas, quæ Franciscanæ Conventualium Familiæ legibus obstrictæ heic vitam agerent. Facta nihilominus ipsis Curatoribus potestate, eorumque successoribus, qui singuli à singulis instante fato, nominabuntur, ut si quæ post opus omnino perfectum Pratenses puellæ deessent, numerus ex Neapolitanis honestis Virginibus suppleretur.

Itaque Monasterio sub Regia Protectione, quantum initio satis visum, ædificato, perfectoque ac rite lustrato Templo IV. Id. Maii M.DCC.XXI., tandem IV. Id. Jul. à XXX. Pratensibus Virginibus habitari, atq; coli cæptum est.

Curantibus D. Francisco de Posta Barone Molisii.

Et D. Petro Cardone Marchion. Prignani & Meliti, altero Petri Politii genero, à quo moriente ad curam hæreditatis Scarionianæ, vocatus est.

Segue a questa strada un bellissimo palazzo principiato dal Duca di Caiva[37]no della famiglia Barile, nobile della piazza di Capuana, oggi ridotta in una sola donna, moglie ora del Duca di Sicignano della casa Tocco, e si principiò col disegno e modello del cavalier Cosimo che, se terminato l'avesse, sarebbe stato al certo il più bello che fosse stato in questa spiaggia. La potenza

ed autorità del Duca, che in quel tempo era segretario del Regno, unì per questo palazzo una quantità grande d'antiche statue e tutte preziose, ma essendo morto il duca, e poscia il figliuolo, sono andare altrove, né si sa come, [ed ora il palazzo si possiede dal Principe di Teora Mirella](#).

Passato questo palazzo, vedesi la chiesa dedicata a Santa Maria della Neve. Questa venne edificata nell'anno 1571 dalla comunità de' pescatori e barcaroli, che in detta spiaggia ne stanno. Dal cardinal poscia Alfonso Gesualdo vi fu collocata la parrocchia per commodità di questo borgo, che va annesso colla parrocchia di San Giovanni Maggiore.

Più avanti vedesi una torre situata nel mezzo della strada, con un casino, e dicesi la Torretta di Chiaja, o di Piedigrotte. Questa fu fabbricata nell'anno 1564 per sentinella, essendo che nell'anno 1563, essendo le nostre galee and[38]ate al soccorso d'Orano, quattro fuste turchesche, nella notte seguente al giorno dedicato all'Ascensione, fero preda in questo luogo di 24 persone, che poi nell'isola di Nisida furono riscattate. Ora, questa torre, essendo cresciute l'abitazioni, serve per casa di delizie.

Dalla parte sinistra di questa torre, che sta sul mare, fino a Mergellina non vi si vedono che case di pescatori. Noi per ora c'incammineremo dalla destra, che va alla chiesa detta di Santa Maria di Piedigrotte, ed a destra di questa strada vedesi il famoso Palazzo del già fu Bartolommeo d'Aquino. Era questo uno de' più dilettoni luoghi che fosse in questa spiaggia, e nell'anno 1640, quando il padrone si sposò con la contessa Stampa milanese, lo fe' comparire un incanto per la suppellettile che vi espose, stimata in valore 300 mila scudi; in modo che il viceré di quel tempo, che andò ad onorare le nozze, che era il Duca di Medina de las Torres, ebbe a dire: "Non puede star mas regalado el Rey". Fu poi questo palazzo quasi rovinato dal furore popolare nell'ultime rivoluzioni.

Ed eccoci nella chiesa di Piedigrotte: ha questo nome perché fondata ne sta presso la grotte che va a Pozzuoli. [39] E prima d'osservar la chiesa è ben di dare qualche notizia della grotte già detta.

Ha dato questa da fantasticare a molti scrittori, e molti ne hanno scritto, penso io, solo colla penna. Questa è quella tanto rinomata grotte della quale n'han parlato tanti gravi autori, come Seneca, Plinio ed altri, riportati da' nostri storici napoletani, i quali riportano ancora alcune antiche tradizioni, che si rendono ridicole presso di chi ha fior di sale in zucca.

Plinio dice che questa fu fatta tagliare e cavare con ispesa grande da Lucullo, ma questa non è quella che fece Lucullo, la quale è un'altra, che principia da Nisida, come si dirà.

Scravero dice che fu fatta in quindici giorni da Coccejo, dove impiegò centomila schiavi. La scrittura è graziosa. Or, se uno avesse domandato, in veder questa grotte, a che servivano qui questi centomila uomini, io non so che si sarebbe risposto. Questa sta rincavata in un monte; prima non era che venti palmi larga e da venti alta; aveva di bisogno la pietra d'esser tagliata, ed in quest'opera vi potevano stare appena quattro tagliapietre, che noi chiamiamo tagliamonti; anzi, a 20 palmi di luogo

anco sono soverchi; diamo che [40] cento altre persone, per dire al più, avessero atteso a cavar fuori le pietre tagliate: l'altri novantamila ed ottocento persone a che potevano servire, e dove potevano stare? Oltre che centomila persone poste in fila non so se capirebbono in questa grotte. L'essere stata opera di quindici giorni come poteva succedere, benché vi si fosse lavorato a' due capi? Perché nel mezzo al certo lavorar non vi si poteva, mentre che gli occhi, che da passo in passo vi si vedono, furono fatti a miglior forma in tempo di don Pietro di Toledo:⁷⁴⁵ e l'attesta Seneca nell'ottavo libro, nell'*Epistola* 18, e dice egli che, passandola, era oscurissima e polverosa, in modo che chi v'entrava s'inorridiva appunto come chi entra in una spaventosa secreta. Il nostro semplice Giovanni Villani porta per antica tradizione che questa fosse stata fatta da Virgilio per arte magica, e questo anco dal volgo va creduto così; ma io, con sua buona pace, mi maraviglio del Villani, perché poteva bene osservare che qui non v'è cosa che abbia del miracoloso o dello stravagante. Se egli avesse veduta la grotte che andava da Cuma nel Lago Lucrino, o d'Averno, detta oggi la Grotte della Sibilla, che è [41] più lunga di questa, ed era ben più fatta, o pure avesse osservata la Grotte de' Sportiglioni, che anco è più profonda di questa, avrebbe ben saputo che a far simili grotti non ci vuole arte magica, ma solo uomini coll'istromenti da tagliar pietre; conforme rispose il Petrarca al re Roberto, che interrogato l'avea se egli stimava che fosse stata fatta da Virgilio per arte magica, dicendo: "So ben io che Virgilio sia stato poeta, e non mago, e qui vedo i segni del ferro che l'ha cavata". Io per me non so che gran cosa vi voglia a forare un monte di pietra dolce: abbiamo grotti in Napoli, donde sono cavate pietre per fabbricare, che danno altra meraviglia che questa, e fra queste ve n'è una sotto il monistero della Provvidenza, che asconder vi si potrebbe un esercito, per così dire, di Serse.

Portano ancora che qui dentro fosse stato il Tempio del dio Mitra, che è l'istesso che il Sole, e tant'altre belle cose: ma lasciamole, e diciamo quel che è credibile. Stimasi che questa grotte fosse stata fatta da' cumani e napoletani, per aver fra di loro più comodo il commercio, perché senza di questa l'era di bisogno o navigare o camminare per sopra del monte, con [42] una fatica grande, e tanto più che in quei tempi eran quasi tutti luoghi selvaggi: e così forarono questo monte per trafficarvi ed in piano, ed in più breve tempo.

Era questa grotte oscurissima, come si disse, e bassa, come fin ora se ne vede qualche vestigio nell'ingresso dalla parte di Pozzuoli, perché non si poté alzare a pari dell'altro, per non esservi sopra monte a bastanza.

Alfonso I d'Aragona la fece rendere più alta ed un poco più lata e, da quando in quando, da sopra del monte vi fece fare alcuni buchi, dalli quali riceveva qualche poco di lume.

⁷⁴⁵ *Editio princeps*: Mentre che gli occhi che da passo in passo vi si veggono, furono fatti per ordine d'Alfonso I, e ridotti a miglior forma in tempo di don Pietro di Toledo.

Don Pietro di Toledo, poi, tutto intento ad abbellir la città, avendo rifatto in parte la città di Pozzuoli rovinata dal tremuoto, come si disse, ed avendovi fatto un sontuoso palazzo, fece più alzare le volte ed allargarla, in modo che v'avessero potuto camminare due carri al pari carichi di lini; l'accrebbe d'occhi nel modo che oggi si vedono, e la fece lastricare di grosse selci all'uso della Via Appia: e così la rese commodissima e degna d'essere osservata, e nello stesso tempo vi fu fatta la cappelletta che sta nel mezzo. Tiene questa un miglio di lunghezza, e di latitudine sarà [43] circa quaranta palmi. Per questa vassi alli Bagnuoli, a Pozzuoli, all'antica Cuma, a Baja e ad altri luoghi, che da' signori forastieri si vederanno quando si porteranno a vedere l'antichità che in questi ne stanno.

Passiamo ora ad osservar la chiesa, ma prima è bene sapere la fondazione.

Dai nostri antichi cristiani fu, presso la bocca della grotte già detta, eretta una picciola cappella che, con gran divozione, veniva da' napoletani venerata. Il tempo, che il tutto rovina, o con diluvj o con i tremuoti, fe' rimanere la chiesetta abbattuta ed infrequentata; nell'anno poscia 1353 la gloriosa Vergine la volle di nuovo riedificata, ed usò questo modo. Agli 8 di settembre dello stesso anno, verso l'alba, comparve ad un divoto cristiano chiamato fra Benedetto, che abitava a Santa Maria a Cappella, mentre che questo andava agli bagni di Pozzuolo, a Maria di Durazzo monaca, e ad uno eremita da bene, detto Pietro, che menava vita solitaria nella chiesa di Santa Maria dell'Idrie fuor della grotte, imponendo loro che eccitassero la pietà de' napoletani ad edificarle una chiesa presso la grotte, dove trovato avessero una sua immagine. Questi, pronti, l'eseguirono, e nello stesso [44] anno, raccolte molte limosine, diedero principio all'opera, e cavando il luogo loro accennato trovarono la sacra immagine, che è appunto⁷⁴⁶ quella che sta ora situata nell'altare maggiore, e l'edificarono la presente chiesa. Si trova bensì che nell'anno 1207 vi era qui una chiesa in piede, e nell'anno 1276 anco stava in essere, e sotto la cura d'un abate secolare, il quale anco aveva pensiero d'un ospedale che v'era.

Nell'anno 1452, da Niccolò V sommo pontefice fu concessuta ad Alfonso re di Napoli, il quale, nell'anno 1453⁷⁴⁷ la concedé agli canonici lateranensi, con peso che pagassero 50 scudi in ogni anno all'abate, il quale, per essere stato poi intaccato di fellonia, ne fu privato; in modo che si ricava che pochi anni prima la chiesa vi era, e puol essere che questa chiesa vi era [sic], e la cappella rovinata vi fosse stata vicina. Sia come si voglia, oggi vedesi riedificata alla moderna e fatta colla croce alla latina, e la porta maggiore stava dalla parte della grotte, e la sacra immagine, credo per far l'altare maggiore come solevano architettare gli antichi, dalla parte d'oriente, dove ora sta la porta. Riuscendo poi, cred'io, scommodo l'ingresso, passarono nel principi[45]pio della nave maggiore

⁷⁴⁶ *Editio princeps*: trovarono la sacra immagine dipinta nel muro, che è appunto.

⁷⁴⁷ *Edizione 1724*: 1493.

l'altare colla miracolosa immagine, e fero la maggior porta nel coro, restando tutta la nave grande colle sue cappelle dietro del nuovo altare, servendosi solo della croce, che è rimasta alla greca, equilatera.

Nell'altar maggiore, come si disse, sta situata la già detta miracolosa immagine; di dietro, nella cappella seconda dal lato dell'Epistola, vi è una bellissima tavola dove sta espressa la Vergine con alcuni santi di sotto, opera del nostro Fabrizio Santafede.

Nella prima cappella di fuori, dalla parte dell'Epistola, che è d'Alfonso Terrera vescovo d'Ariano, la tavola dove sta espressa la Passione del Signore, con altre laterali, dove stanno espressi altri misterj della stessa Passione, sono opere di Vincenzo Corberghe fiamingo, illustre dipintore e famoso matematico dell'Arciduca d'Austria.

La cappella dirimpetto a questa ha molte dipinture a fresco di Belisario Corenzio.

In questa chiesa vi sono molte belle ed illustri memorie di nobili e valorosi soldati, e particolarmente spagnuoli, e fra questi vi era un bellissimo tumulo e memoria di bronzo di [46] Giovanni d'Urbino, illustre capitano dell'imperador Carlo Quinto, dal quale fu creato marchese d'Oria; e, perché questo bronzo fu impiegato a farne cannoni, fu fatto di marmo, come al presente si vede. [Vedesi ora tutta rimodernata e stuccata, e chiuse le prime cappelle, e postovi nelle mura i quadri suddetti della Passione.](#)

Si celebra la festa di detta chiesa agli 8 di settembre, in memoria dell'apparizione della Vergine fatta in questo giorno, come si disse; e veramente è cosa maravigliosa, perché visitata viene non solo da tutti i cittadini, ma ancora da tutta la gente de' casali, in modo che tutta questa spiaggia si vede così frequentata che quasi non vi si può spuntare; e rendono una graziosa vista tanti e tanti gruppi di persone, che ne' lidi di Mergellina e de' luoghi convicini si ricreano col pranso. Nel giorno poi vi si porta, con pompa grande, il signor viceré, o a cavallo o in carrozza, accompagnato da quasi tutta la nobiltà, e con quest'occasione escono i cocchi più ricchi che vi sono, arrivando talvolta al numero di 2000.

Il monistero, per ragion del sito, è comodo e amenissimo: ha le sue volte appoggiate sopra colonne di mar[47]mo, e, nel giorno della festa, negli angoli vi si formano gli altari per dar commodità d'ascoltar la messa al popolo, essendo la chiesa incapace al concorso.

Da questo luogo si saliva a vedere il sepolcro di Virgilio, ma perché i padri han concesso ad annuo canone quel territorio alla Duchessa di Pescolanciano, come si dirà, non vi si può più salire.

Usciti da questa chiesa, e calando per l'uscita che va alla marina, nel principio di Mergellina, a destra vedesi un casino nuovamente fabbricato dalla già fu Duchessa di Pescolanciano della casa Mendola, oggi de' suoi figliuoli, della casa Alessandro. Sta questo situato nel principio della Salita di Sant'Antonio, ch'è lo stesso che dire la salita al monte di Posilipo. Per questo casino si va al

sepolcro del gran poeta Virgilio Marone. Sta questo situato sopra la bocca della grotte, a sinistra quando s'entra.

Nacque questo gran principe de' poeti latini in Mantova, d'ottobre, negli anni del mondo 3880, e prima della nostra Redenzione 68, nell'olimpiade 24; si ritirò poscia in Napoli a coltivare i studj della poesia, ed avendosi comprato in questo luogo una vil[48]la detta Patuleo, vi compose la *Buccolica*, la *Georgica*, come egli medesimo attesta in un luogo di quest'opera, ed anco gran parte dell'ammirabile poema dell'*Eneide*, dove fatigò per undici anni; ed avendolo di già sbozzato, stabilì di spendere altre tre anni a totalmente finirlo a perfezione, e però risolse ritirarsi in qualche città della Grecia. Lo pose in esecuzione, ed essendo giunto in Atene, ivi trovò Cesare, che era di ritorno nell'Italia. Ricevuto con grand'affetto dall'imperadore, li convenne d'accompagnarlo. Giunti a Brundosio, o Brindisi, o come altri vogliono a Taranto, ivi ammalatosi di febre, morì a' 22 di settembre, lasciando imposto che il suo cadavere fosse sepolto nella sua villa di Napoli.

Da Cesare fu fatto puntualmente eseguire, ed in questo luogo li fu fatta edificare la presente sepoltura, che era la sua villa di Patuleo, che confinava con quella di Marco Tullio Cicerone; che ambe poi passarono in dominio di Silio Italico poeta nostro napoletano, che così venerava Virgilio, che in ogni giorno si portava nel suo sepolcro, come appunto fosse d'un nume.

È questo come un tempietto quadro di Sisto, con un po' di scarpa da fori e [49] coperto a volta, che nel mezzo tondeggia a modo di cupolino: è fatto delle pietre dello stesso monte, ad uso reticolato, con alcuni mattoni.

È lato dentro palmi 17 in quadro, ed alto palmi 16 in circa; vi son d'intorno da dieci nicchie, con due finestre, e da molti de' nostri scrittori si porta che, fino nell'anno 1326, vi si vedeva nel mezzo un'urna di marmo che conservava le sue ceneri, e veniva sostenuta da nove colonnette, similmente di marmo; e vi si leggeva la seguente iscrizione, che per tradizione si ha che fosse composta dallo stesso poeta:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc.

Parthenope. Cecini Pascua, Rura, Duces.

Benché anni sono, nella contigua villa, che era della Marchesa della Ripa, cavandosi un fosso per piantarsi un albero, vi si trovò un marmo nel quale stava la seguente epigrafe, scritta all'antica:

*Siste viator. queso.*⁷⁴⁸ *Parce. Legito.*

Hic. Maro. Situs. est.

⁷⁴⁸ *Editio princeps: quero.*

Lessi in un manoscritto antico, che si conservava nel museo del già fu eruditissimo Conte di Misciagna, ed anco vien confermato da molti nostri scrittori, [50] che in tempo del re Roberto angioino, essendo venuti alcuni forastieri in questo luogo, aprirono il sepolcro e se ne presero un maraviglioso libro di secreti, che vi stava. Ma stimandosi che avessero tentato di rapir quell'ossa, fu per sicurezza l'urna trasportata nel Castelnuovo, né si sa dove fosse stata collocata, benché Alfonso Primo d'Aragona v'avesse fatto fare esattissime diligenze per trovarla. Ma non è maraviglia, quando ciò sia vero, essendo passati in Napoli tanti travagli di guerra, e particolarmente in questo castello. Oltre poi, essendo rimasto questo luogo senza particolare attestazione,⁷⁴⁹ è stato spogliato degli ornamenti ch'avea, ed in un giorno trovai che un tedesco fatigava a cavarne una pietra per portarsela come reliquia. Vedete se si può dar pazzia simile.

Vedesi bensì dalla natura onorato, volendo che questi avanzi di sepolcro, perché furono di Virgilio, si veggano laureati.

Su la volta, o cupolino, di questa fabbrica, maravigliosamente, fin nell'anno 1665 vi si vedeva un lauro, né si sapeva di donde traeva gli alimenti, perché poteva dirsi l'aver le radici su le pietre. Questa pianta fu rotta da un [51] pioppo che le cadde sopra, spiantato dalla rupe di sopra da una gran tempesta che accadde; con tutto ciò si vede pullulata di nuovo, e le fa corona; la cingono ancora l'edere e mirti.

Da questa parte ancora si può salire sopra la grotte, per ivi vedere una gran parte degli acquedotti antichi, delli quali diedimo notizia nell'antecedente giornata, e questi vengono dal Monte di Sant'Ermo, e tirano verso di Mergellina.

Viste così curiose anticaglie si può tornare al casino, per dove s'entrò; ed usciti alla Strada di Mergellina, a destra vedesi una strada fatta a volta, ma carrozzabile, ridotta in questa forma dal Duca di Medina viceré, come si può leggere dalla memoria in marmo che sta nel principio della salita, e gli ornamenti di questa memoria furono fatti dal cavalier Cosimo.

Questa strada dicesi di Sant'Antonio, perché alla chiesa di questo santo per questa si va, la quale fu fondata dalla pietà de' napoletani in onor del santo da Padova. Ora, colle limosine delli stessi, sta la chiesa in bella forma e vien servita da' frati conventuali del terz'ordine, detti di Santa Catarina, che v'hanno un bel convento e molto [52] vistoso. Nel giorno festivo del santo è maraviglioso il concorso: vi van le genti dal mattino, e poi vi si trattengono a pranso in tutte queste rive di Mergellina.

D'intorno a questa chiesa vi sono deliziosissimi casini, che chiamano della Montagna.

⁷⁴⁹ *Edizione 1724*: attestazioni.

Per questa medesima strada si va su la cima del Monte di Posilipo, che non è miga scarso di delizie. Vi sono e chiese e conventi. La prima viene intitolata, per l'amenità dell'aria e per le belle vedute, Santa Maria del Paradiso. Questa era prima una cappella, detta Santa Maria a Pergola: fu questa concessa al maestro fra Domenico Dario carmelitano, in tempo del Re Cattolico, e questi ampliò la chiesa e vi fabbricò il convento.

Appresso viene un'altra chiesa, sotto il titolo della Consolazione, servita da' frati agostiniani della congregazione di San Giovanni a Carbonara. Questa chiesa stimasi fondata dalla famiglia Sanseverino per l'armi che ivi si veggono. Fu poscia rifatta questa chiesa col convento dal Principe del Colle, il quale vi collocò una miracolosa immagine che portò dalle Spagne, opera greca; e stimasi che fosse dipinta da San Luca; [53] concorse anche a questa rifezione Bernardo Summaria.

Più giù vedesi la chiesa dedicata a Santa Brigida. Fu questa edificata da Alessandro il Giovane nell'anno 1573, e dotata che l'ebbe in annui ducati 400, la diede a' frati domenicani, dalli quali viene con ogni puntualità servita ed officiata.

Non lungi da questo vedesi la chiesa dedicata a Santo Stratone Martire, dal volgo detto santo Strato. Era questa una picciola chiesuccia, della quale si fa menzione in alcuni istromenti dell'anno 1266; fu poi ingrandita nell'anno 1572 da Lionardo Basso abate di San Giovanni Maggiore, e la costituì grancia della sua parrocchia, atteso che fino in questo luogo si stende quella di San Giovanni Maggiore: e questa oggi è la chiesa parrocchiale di questo luogo, come l'altre fondate dal cardinal Gesualdo.

Vi sono molti e molti deliziosi casini con ville deliziosissime che, per vie opache, hanno le calate al mare, e fra questi quello del Principe della Pietra della casa Lottieri; quella fin ora de' signori Muscettola, ridotta in questa forma dal consigliere Francesco Muscettola, nella quale vi si vede una gran quantità d'antiche statue di marmo [54] da farne conto; e fra queste una più del naturale, tutta intera, d'un Cesare Augusto, ritrovata in Pozzuoli, che simile non si vede in Roma. Non mi distendo a darne minuta notizia, perché si può avere quando si vedono.

Sopra di questo monte vi si vede ancora qualche vestigio dell'antico acquedotto.

Ho voluto dare queste notizie acciocché sappia che vedere chi vuole andarvi, ed anco perché si conosca che in ogni luogo della nostra Napoli vi son delizie, e per l'anima e per lo corpo. Continuasi la giornata godendo della nostra Mergellina, luogo così delizioso che forse non ha pari in Europa, perché in esso par che la natura e l'arte si siano collegati in formarlo atto alla dolce ricreazione umana.

Sta questo luogo in faccia all'oriente, e passato il mezzogiorno porge, col favore del monte che li sta alle spalle, un'ombra allegrissima a chi viene a diportarvisi: ricreandoli nel fervore delle

canicole con dolcissime aurette, e con la limpidezza dell'onde odorose, che par che allora mover si vedano, quando titillate vengono da' remi delle nobili barche che vi passeggiano.

Vien chiamata Mergellina dal conti[55]nuo guizzar de' pesci su l'onde, che poi si sommergono.

Nell'estate, questo luogo che chiamasi lo Scoglio, può ben chiamare la curiosità di chi che sia ad osservarlo.

Il mare vedesi popolato di vaghe e nobili filuche, tutte bene addobbate di bizzarrissime tende, molte delle quali portano concertatissimi cori di cantori che, cantando, veramente fan dire esser questo il mar delle sirene.

La riva poi giubila in vedersi onorata tutta da carrozze di dame, e della prima riga di questa nobiltà, che s'uniscono in tante camerate, ed ogni una di queste, presso delle carrozze, tiene riposto d'argenti con ogni più desiderabile rinfresco, come d'acque concie, di sorbetti, di cioccolate, e calde e ghiacciate, di frutta, di cose dolci, ed altre stravaganze di paste; benché questo sia uso nuovamente introdotto nell'anno 1670, perché prima, il mangiare una dama pubblicamente un frutto a Mergellina era sconvenevolissimo. È ridotta a tal segno la cosa, che non v'è camerata di dame che almeno non ispenda cinquanta scudi la volta, e dalle camerate si fa in giro. Di questa robba però la maggior parte va ad utile de' servidori.

[56] E qui si deve dar notizia delle feste nell'estate, fatte da don Gaspar de Haro y Guzman marchese del Carpio, in questo luogo, negli anni 1683, '84 e '85, le quali dagli antichi romani credo che superar non si potevano; e nell'ultima fece tornar terra il mare, facendo veder sopra dell'acque giuochi a cavallo di più quadriglie di cavalieri bizzarramente vestiti, e caccie di tori all'uso di Spagna, quali lascio di descrivere, perché con le loro figure vanno in istampa.

Ma si diano le memorie storiche di questo luogo. Fu ne' tempi andati, questo luogo, delizia de' romani, come spesso se ne trovano vestigia d'abitazioni, ed in queste delle statue, e perché non mancasse cosa a renderle perfette, fecero venire da un luogo così lontano l'acque dolci a formar fontane, come si disse.

Mancati i romani mancarono queste delizie, e restati questi edificj in man del tempo, furono consegnati alla scordanza, perché o rovinati o sepolti restassero.

Come luogo selvaggio fu donato alli monaci di San Severino. Federigo d'Aragona, che poi fu re di Napoli, figliuolo di Ferdinando I, innamorato di questo luogo, se 'l fe' cedere da' monaci, ed in [57] luogo di questo, loro diede il territorio detto la Preziosa, così detto per la bontà de' vini che in esso si fanno, in modo che in questo vi ha il monistero di San Severino una buona rendita. Da questa Preziosa viene l'acqua in Napoli, come si disse, e si forma il fiume Sebeto.

La rese Federigo poi nobile, ed al maggior segno diletta, andandovi spesso a diporto.

Essendo poi stato, nell'anno 1497, a' 26 di giugno, dopo della morte di Ferrandino suo nipote, coronato re di Napoli, rimunerar volle quei vassalli che fedelmente serviti avevano ed Alfonso II suo fratello, e Ferdinando II suo nipote, e lui. Diede a Ruberto Bonifacio la città d'Oria,⁷⁵⁰ a Baldassarre Pappacoda la città di Lacedogna, ad Antonio Grifoni Monte Scaggiuso; a Giacomo Sannazzaro, che per molto tempo prima d'esser coronato l'avea servito, diede una pensione di ducati cinquecento annui e questa villa, come cosa la più cara ch'egli aveva.

Giacomo, che non si stimava inferiore alli già detti cavalieri nel servizio del suo Re, ne rimase mal contento, non conoscendo il premio confacente al merito, per lo che scrisse, per isfogare, il seguente epigramma:

[58] *Scribendi studium mihi, Federice, dedisti,*
— perché Giacomo lo servì anche da segretario —
 Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas;
 Ecce suburbanum rus, & nova prædia donas
 Fecisti vatem, nunc facis agricolam.

Invaghitosi poi Giacomo dell'amenità del luogo, atto alla stanza delle muse, quivi fabbricò una torre ben gagliarda, con una commoda abitazione, dove appunto è la chiesa e convento; e qui vi era un rivo, il quale per qualche diluvio ha perduto il letto, come l'Acque di San Pietro Martire; l'acqua però non si è perduta, perché si stima quella che sgorga nelle prime case, che furono della famiglia Coppola; e qui egli compose l'*Ecloghe pescatorie*, molte canzoni, dialoghi, e capitoli nella nostra volgar favella; qui ancora perfezionò il suo divin poema *De partu Virginis*, nel quale così bene imitò Virgilio, che altro divario non vi è che l'uno ha soggetto profano, l'altro sacro. Essendo poi andato il re Federigo in Francia, ed ivi trattato come si sa, Giacomo, per mantenere la sua fedeltà l'andò servendo. Essendo poi il detto re [59] miserabilmente morto quasi prigioniero in Francia, a' 9 di settembre dell'anno 1504, Giacomo tornò in Napoli. Ma Filiberto principe d'Oranges, che governava il Regno per lo Re Cattolico, per odio che si nudriva contro de' familiari di Federigo, li fe' diroccare la torre già detta e la casa; per lo che Giacomo, per isfogare il suo cordoglio al miglior modo, compose nella nostra lingua una canzona contra l'Oranges, e la diede a cantare a' ragazzi nell'allegrezze che si sogliono fare nel capo dell'anno; e questa canzona si canta fino a' nostri tempi, ma corrotta e guasta, che comincia:

Nui poveri pellegrini,

⁷⁵⁰ Edizione 1724: d'Oira.

*Che venimmo da lontano
A far lo buon segnale
Al Santo Capodanno, & c.*

Questa è stata in poter mio intera, come la compose l'autore, e col suo comento ed annotazioni degne d'essere osservate.

Su le rovine della abbattuta torre e casa fece edificare la presente chiesa e convento, che si principiò nell'anno 1510, e la dedicò al parto della Vergine, chiamandola Santa Maria del Parto, del quale àve sì bene scritto; ed anche fu detta San Nazario per una cap[60]pelletta che vi stava; e vedendo che Napoli, per le continue guerre tra francesi e spagnuoli, non era per la quiete che ricercava l'età sua, o perché il suo merito non era conosciuto, si ritirò in Roma, avendo donata la chiesa e convento, che dotò di commodissime rendite, alli frati servi di Maria, che al presente la servono.

Morì poscia, questo sì gran poeta e gran letterato in Roma, nell'anno 1530, in età d'anni 73, e mentre stava quasi boccheggiando, li fu detto che il Principe d'Oranges era stato ucciso nell'assedio di Firenze, postoli da Carlo V per compiacere Clemente VII; si sollevò alquanto, ed ebbe a dire: "Il giustissimo Cielo ha voluto vendicare le Muse a torto offese".

Fu il suo corpo trasportato in Napoli, e sepolto in questa chiesa da lui fondata, dove dagli eredi li fu eretto un sepolcro di gentilissimi marmi dietro del coro, che più bello, più maestoso e più bizzarro desiderar non si può. Vi si vede al naturale il suo ritratto, nel mezzo di due putti alati che tengon due libri; nel mezzo [di] detto sepolcro, di basso rilievo, si vede un'istoria dove stanno espressi alcuni satiri ed altre figure; vi sono due famosissime statue tonde al na[61]turale: una rappresentava Apollo, l'altra Minerva, quali, perché furono adocchiate come cosa rara, volevano levarle da questo luogo, sotto pretesto che nelle chiese dedicate al vero Dio non vi dovevano stare simulacri delle deità de' gentili, che però furono trasformate l'Apollo in Davide, e la Minerva in Giuditta. Dicono i frati che l'artefice di questa grand'opera fosse stato fra Giovan Angelo Poggibonsi, della villa di Mont'Orsoli, della stessa religione, e ciò anco vien detto dal Vasari e dal Borghini, scrittori de' loro paesani dipintori e scultori; ed i frati v'han fatto imprimere nella base di detto sepolcro il nome di esso Giovan Angelo, ma in fatti non è così. L'opera fu del nostro Girolamo Santacroce, il quale, per essere stato prevenuto dalla morte, lasciò questo lavoro non ancora posto in opera, e le statue non ancora in tutto finite. Il fra Giovan Angelo altro non fece che terminar le statue e porre in opera la macchina: e questo mi si diceva da mio padre per averlo ben saputo dall'avo, grand'amico del Santacroce, in modo che lo stesso Santacroce gli donò i primi modelli di queste statue, che da mio padre poi furono donati ad un gran ministro, ed ora si trovano

in Ispagna. [62] Ma quando non vi fosse questa tradizione, in questa chiesa medesima, ne' lati dell'altare maggiore, in due nicchie vi sono due statue, una di San Nazario, che era il titolo della prima chiesuccia che vi era, l'altra di San Giacomo, e sono opera del detto frate: s'osservi bene se sono dello stesso stile usato nel sepolcro, ed all'incontro s'osservino le statue che stanno nella chiesa di Santa Maria a Cappella, nella chiesa di Mont'Oliveto, nella Cappella di San Giovanni a Carbonara ed in altre parti, uscite dallo scalpello del Santacroce, e poi dicano, se possono, che questo sepolcro sia del frate. Io veramente non so che disgusto avesse mai ricevuto il Vasari da' napoletani, che quando ha potuto nascondere qualche loro virtù volentieri l'ha fatto; e pure, quando egli fu nella nostra città, fu da' nostri virtuosi molto onorato. Non solo ha tolto quest'opera al Santacroce, ma ancora àve avuto cuore d'attribuire l'opere antichissime della nostra città a' suoi compatrioti, dicendo che la Testa di bronzo del cavallo, che sta nel cortile de' signori Conti di Maddaloni, sia del Donatello, come nella stessa giornata si disse. Vi sta un'iscrizione ristretta in un disticon, composto vivendo dallo stesso Sannazza[63]ro, che così dice:

*Actius hic situs est, cineres gaudete sepulti,
Nam vaga post obitus umbra dolore caret.*

Volendo alludere alli travagli che egli in vita passati avea.

Il cardinal Pietro Bembo poi vi fece il seguente, che si vede inciso:

*Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus Musa⁷⁵¹ proximus, ut tumulo.*

Sincero era il nome che questo gran poeta si dava nelle sue poesie, alludendo d'essersi avvicinato a Virgilio così nel tumulo come nella poesia.

La chiesa poi fu ristaurata, e più elevata dagli eredi del Sannazaro; ed entrandovi, a destra, nella prima cappella, dove sta sepolto Diomede Carafa vescovo d'Ariano, nella tavola che in essa vi sta, dipinta da Lionardo da Pistoja, vi è un San Michele Arcangelo espresso con un demonio sotto de' piedi, che tiene un volto d'una bellissima donna. È da sapersi che questo buon prelato fu strettamente sollecitato da una donna, che generosamente, coll'ajuto del cielo superò: che però la fece dipingere come demonio; e da qui nacque un adagio in Napoli, ed era che quando si vedeva qualche bella donna e spiritosa dice[64]vasi: "Questa è il demonio di Mergellina". Nella cappella che siegue vi è una bellissima tavola colla Cena del Signore, assieme co' suoi Apostoli.

⁷⁵¹ *Editio princeps: Musæ.*

Il convento è deliziosissimo, e particolarmente dalla parte d'oriente, avendo sotto di sé il mare.

Vista questa chiesa e convento, e tirando avanti per la Strada di Mergellina, s'arriva nel Palazzo che fu edificato dal reggente Andrea di Gennaro, famiglia nobile della piazza di Porto, e come che le loggie di questa casa stan fondate sovra del mare vi si passa per sotto, come per una grotte, nell'altra parte. Questa casa era ricca di varie statue antiche di marmo, ma ora n'è povera, essendo state trasportate altrove.

Passata questa casa, che fa termine a Mergellina, principia il nostro Pausilippo, sponda la più bella ed amena del nostro tranquillo Tirreno. Viene nominato con questa voce greca, che altro non significa che “pausa alle tristezze”: e veramente chi viene a diportarvisi è di bisogno che lasci ogni malinconia. Nell'estate tutte queste rive, e particolarmente ne' giorni di festa, si vedono frequentate da conversazioni, che allegramente passano l'ore con suo[65]ni, canti e pransi; le barche poi che vanno giù e sù sono infinite.

Questa riviera poi è tutta popolata di commodi e belli casini, e dilettoni giardini, che tutti hanno la salita nel monte, e benché per gran tratto vi si può andar per terra, potranno i signori forastieri osservarla per mare, non mancando in ogni ora barche a Mergellina; e per dar saggio de' palazzi principali che vi sono, passata la casa de' Gennari de' duchi di Cantalupo, come si disse, trovasi il famoso casino del Principe della Roccella di casa Carafa. Questo è isolato in forma di castello, con quattro loggie in forma di baluardi, e quattro porte, una per facciata, con più quarti commodamente divisi; era egli tutto adornato di statue di pietra dolce, ma nell'ultime mozioni popolari furono quasi tutte fracassate.

Da questo si passa alla casa del Duca di Vietri della casa di Sangro, così capace che v'hanno abitato molti signori viceré con tutta la loro corte, quando han voluto godere del Posilipo in tempo dell'estate, e perciò vi si vede avanti un bastionetto, dove piantavano i cannoni.

Segue a questo il Palazzo detto di Me[66]dina, nel quale vi si può entrare per bene osservare l'architettura, ancorché non sia finito. Qui era l'antico Palazzo de' principi di Stigliano, detto per la sua vaghezza “la Sirena”. Il Duca Medina, essendosi sposato con la Principessa padrona, il volle edificare di nuovo, col disegno, modello ed assistenza del cavalier Cosimo Fansaga: si principiò, ed in due anni fu ridotto nella forma che si vede, e se fosse finito sarebbe una delle più belle, delle più vaghe e più bizzarre abitazioni, non dico di Napoli ma dell'Europa tutta. Il cortile, che oggi si vede abasso, avea da essere tutto d'acqua, acciocché dalla scala si fosse potuto al convento passare in barca. Il cortile di terra è sopra, disegnato⁷⁵² in modo che la carrozza poteva fermarsi avanti della porta del salone, ed entrarvi dentro se voleva; questo salone avea da avere, come se ne vedono alzate le mura da una parte e l'altra, commodissimi appartamenti, in modo che abitar vi potevano

⁷⁵² *Edizione 1724*: Il cortile di terra, e sopra disegnati.

sei signori, senza che l'uno avesse dato soggezione all'altro; gli appartamenti inferiori sono commodissimi, allegri e deliziosi, come si vede in quelli che sono di già terminati. Vi è un bellissimo luogo per teatro di commedie, capacissimo, e con molti luoghi attorno [67] per dame, che dalle stesse abitazioni potevano ascoltar la commedia: in questa casa non vi manca che si può desiderare. In tutto quello che oggi sta fabbricato vi sono stati spesi da centocinquanta mila scudi, conforme ne ho vedute le note ne' libri del già fu Giovanni Vandeneynnden, per mano del quale il danaro si pagava.

Il Duca disegnava d'adornarlo di bellissime statue antiche di marmo, avendone a tal effetto accumulate molte, ma, essendosi partito da Napoli, queste furono murate dentro d'una stanza. [Oggi si vede assai maltrattato dal tempo, e si possiede dal Principe di Teora Mirella per via di compra.](#)

Da questo si passa ad un nobil palazzo chiamato l'Auletta, perché fu edificato alla forma di quella fortezza: era del Duca di Maddaloni della casa Carafa, ma, commutatolo col palazzo che possiede nella città, pervenne in potere del già fu Gasparo Romuer, e da questo venduto a' Santi-Maria Celli fiorentino, il quale con molta spesa l'ha ridotto nella forma che oggi si vede.

Segue il Palazzo de' signori duchi di Nocera della casa Carafa, nel⁷⁵³ quale abitò l'imperadrice sorella di Filippo [68] Quarto, quando passò per Napoli per doversi portare all'imperadore suo sposo; oggi passato in altre mani.

Segue a questo il Palazzo che fu de' Colonnese, oggi d'altri padroni.

Dopo di questo viene la casa del Principe di Colobraro, similmente della casa Carafa.

Consecutivo a questo è il Palazzo de' Spinelli de' signori principi di Tarsia, palazzo molto fresco.

Dopo di questo vi è la villa e la casa de' Tramontani, de' Martini e de' Torni.

Appresso di questo vi è una torre con abitazioni, che serve per lazaretto delle mercatantie che si stimano sospette d'infezioni, e qui si vedono alcune vestigia dell'antico acquedotto.

Seguono appresso i palazzi de' Mazzella e de' Gagliardi, ed altri; ma qui solamente si è data notizia de' principali, perché fra questi ve ne sono altri di gentiluomini napoletani, e fra questi ve n'è uno molto bello del già fu Alfonso d'Angelis, ora d'Antonio Cappella, il quale l'ha ridotto in una forma molto vaga, avendone un altro non inferiore a questo, sovra della Montagna.

Arrivati alla casa degli Gagliardi, oggi del Principe d'Ischitella, che l'ha [69] ridotta in amenissima forma, dicesi il Capo di Posilipo, che così vien chiamata questa punta. Girando poi dall'altra parte, che ha del mezzogiorno, vi si trovano casini non men deliziosi di questi, come quello de' Castellani, del Pezzo, ed altri, con limpidissime marinette, da potersi con ogni comodità bagnare.

⁷⁵³ Edizione 1724: nella.

Uno de' più famosi tra essi è il casino del signor don Gennaro Maza, de' nobili originarj del seggio di Porta Nova della città di Salerno, pervenuto a' suoi antenati, da più centinaja d'anni, per compra fattane da don Antonio Paleologo, ultimo rampollo degl'imperadori greci. È egli vistoso per l'aria, ameno per lo clima, assai comodo per lo numero delle stanze, con un gran giardino nel piano, che è abbondantissimo di tutte sorti di agrumi, specialmente di cedri, che ivi fruttano a meraviglia; è circondato da altri giardini, e con una massaria all'incontro.

Celebre è ancora il mentovato casino per le antichità che vi si scorgono, per i diversi busti e pezzi di marmo di rilievo che vi si vedono, e per le iscrizioni marmoree originali antiche, latine e greche, che raccolse da diverse parti l'erudito antiquario de' suoi tempi Mat[70]teo Girolamo Maza, tra molte antichità del suo museo: quali iscrizioni vengono riferite da Aldo Manuzio, dal Grutero e da altri autori.

Vogando più avanti vedesi la Cajola, da noi detta la Gajola, dove apparisce un gran pezzo d'anticaglia laterica, detta la Scuola di Virgilio dal volgo, che suole avere per verità infallibile alcune sognate tradizioni, dicendosi che qui Virgilio insegnava arte magica.

La verità si è che "Cajola" vien dalla voce latina *caveola*, perché qui era la grotte, o cava, fatta fare da Lucullo per portarsi, sicuro dalle tempeste e coverto, fuor della grotte già detta di Pozzuoli, e questo luogo fin ora serba il nome di Bagnuoli. Questa Grotte di Lucullo, essendo rimasta infrequentata ed a discrezion del tempo, da' torrenti che vi sono entrati in tempo di piogge grandi è stata ripiena, perché dentro di questa s'andava in barca; oltre che è stata guasta per le pietre che ne sono state tagliate di sopra.

Sopra di detta Cajola vi è una chiesa abadiale, detta Santa Maria del Faro, juspatronato della famiglia Coppola, nobile della costa d'Amalfi, ora della suddetta casa Maza. [L'immagine della Vergine è antichissima, dipinta al \[71\] muro e miracolosissima. La chiesa è ornata di altari di marmo e di stucco, d'insigni reliquie e di decorose suppellettili. Oggi l'abate e rettore n'è il canonico della Cattedrale di detta città di Salerno, don Giambattista Maza.](#) Nella villa della detta abadia, che è molto comoda, vi si trovarono nel tempo del Duca di Medina molte belle statue ed antiche, quali si prese il detto duca per adornarne il già detto suo palazzo. Vi si scoprirono ancora le vestigia d'una casa antica de' romani, dove fin ora s'osservano i pavimenti delle stanze tutti lavorati di diverse pietre, che chiamano opera vermicolata.

Vedesi vicino a questo luogo la bella isoletta di Nisida, quale, da' nostri poeti si finge essere stata una vaga ninfa di questo nome. In quest'isola vi è un sicuro porto, ma picciolo, chiamato Porto Pavone, perché ha forma d'una coda di quest'animale quando le penne stanno erte; quest'isola fu concessa dall'imperador Costantino il Grande, con altre possessioni, alla nostra chiesa di Santa Restituta; dalli vescovi poi è stata concessa a' secolari di quei tempi, per pochi ducati in ogni anno,

quali al presente da' possessori si pagano. Fu comprata poi dal[72]la beata memoria del presidente della Regia Camera don Giovan Domenico Astuto, ed istituitovi un perpetuo fedecompresso, in virtù del quale è passata detta isola alla casa Petrone, per lo matrimonio contratto dal fu marchese di detta isola, presidente della Regia Camera don Antonio, con donna Violante Astuto, nipote del detto *quondam* presidente Giovan Domenico. Vi si vede ancora una parte della Grotte di Lucullo.

Or, tornando indietro coll'istessa barca, si può osservar da mare la nostra spiaggia, che sembra un bellissimo teatro. E qui si può terminare questa giornata; e nella seguente ci portaremo al borgo di Loreto, dove s'averà qualche curiosa notizia del Monte di Somma.

Fine della Giornata nona.

[73] Indice delle cose notabili della Giornata nona.

A

Abadia di Santa Maria a Cappella, dove, da chi edificata, e perché, pp. 7 e sequenti.

Abbellita dal Conte d'Ognatte, e con quali denari, p. 8.

Abbadia di Santa Maria del Faro, dove, a chi sia data in juspatronato, e antichità che vi sono, pp. 70-71.

C

Casini bellissimi sopra la collina di Posilipo, p. 52.

Cajola, che cosa sia, dal volgo detto Scola di Virgilio, e perché così detta, p. 70.

Chiesa dedicata alla vergine e madre Suor Orsola, dove, quando edificata, e da chi, pp. 4 e sequenti.

Chiesa dedicata a Santa Catarina Vergine e Martire, dove e da chi fondata, pp. 6 e sequenti.

Chiesa intitolata Santa Maria a Cappella, p. 7.

Chiesa antica di Santa Maria a Cappella, perché così detta, da chi officiata anticamente, e da chi al presente, pp. 9 e sequenti.

Chiesa intitolata Santa Maria della Vittoria, dove, da chi servita e perché così inti[74]tolata, da chi prima servita, da chi riedificata e perché, pp. 12 e sequenti.

Chiesa dedicata a San Rocco, da chi edificata, perché, p. 19.

Chiesa dedicata a Santa Teresa, servita da' frati scalzi carmelitani, pp. 19 e sequenti.

Chiesa dedicata all'Ascensione, dove e come anche detta, e da chi edificata, p. 20.

Chiesa dedicata alla Vergine del Carmine, da chi fondata, p. 23.

Chiesa di Santa Maria in Portico, servita da chierici regolari lucchesi,⁷⁵⁴ dove, e da chi edificata, p. 26.

Chiesa di San Lionardo,⁷⁵⁵ da chi edificata e perché, pp. 26 e sequenti.

Chiesa dedicata a San Giuseppe, servita da' padri gesuiti dove, da chi fondata e quando; come abbellita, pp. 29 e sequenti.

Chiesa e monistero di San Francesco degli Scarioni, pp. 31 e sequenti.

Chiesa dedicata a Santa Maria de la Neve, dove, da chi edificata e quando vi fu collocata la porocchia, p. 37.

Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, perché così detta; riedificata e come; da chi conceduta a' canonici lateranensi; come stava prima, e come ora ridotta; quando vi si celebra la festa; quadri e tumuli belli che vi si vedono, pp. 38 e sequenti.

Chiesa dedicata a Sant'Antonio da Padova, dove, e da chi fondata, pp. 51 e sequenti.

[75] Chiesa di Santa Maria del Paradiso, dove, p. 52.

Chiesa detta della Consolazione, da chi servita, dove, e da chi edificata, p. 52.

Chiesa dedicata a Santa Brigida, da chi edificata, dove, e da chi servita, p. 53.

Chiesa dedicata a Santo Stratone, dal volgo detto santo Strato, da chi edificata, dove, e quando fu resa parrocchia, p. 53.

Chiesa di Santa Maria del Parto, dove, da chi edificata; donata a' frati servi di Maria, pp. 58 e sequenti.

Convento de' frati de la Redenzione de' Cattivi, p. 4.

Convento de' frati francescani del terzo ordine, dove, pp. 6 e sequenti.

Convento de' frati scalzi carmelitani, da chi edificato e da chi ampliato,; giardini deliziosi che vi sono, pp. 19 e sequenti.

Convento de' padri celestini, detti dell'Ascensione, dove, pp. 20 e sequenti.

Convento di Santa Maria del Carmine, p. 23.

Collegio de' padri gesuiti detto di San Giuseppe, dove, pp. 29 e sequenti.

Convento de' canonici lateranensi detto di Santa Maria di Piedigrotta, pp. 39 e sequenti.

Convento de' frati conventuali dedicato a Sant'Antonio da Padova, dove, p. 51.

Convento de' frati carmelitani detto di Santa Maria del Paradiso, p. 52.

Convento de' frati agostiniani detto de la Consolazione, p. 52.

⁷⁵⁴ Edizione 1724: Lacchesi.

⁷⁵⁵ Edizione 1724: San Lonardo.

[76] Convento de' frati servi di Maria, pp. 58 e sequenti.

D

Dote grandissima della Principessa di Stigliano data al Duca di Medina, pp. 5 e sequenti.

G

Giacomo Sanazzaro, ove morto, e sua famosa sepoltura, pp. 60 e sequenti.

Grotta di Pozzuoli, perché così detta; autorità circa la sua formazione senza verità; da chi fosse fatta e perché, da chi fu perfezionata ed abbellita; quanto sia grande, pp. 39 e sequenti.

I

Isola di Nisita, perché così detta; di chi prima era, ed ora di chi sia, pp. 71-72.

M

Mergellina, luogo amenissimo, e perché così detta; come compare l'estate; feste fatte ivi dal Marchese del Carpio, pp. 54 e sequenti.

P

Palazzo del Principe di Stigliano, poi del Duca di Medina, dove, pp. 5 e sequenti.

Palazzo del Principe di Satriano, pp. 14 e sequenti.

Palazzo del Principe d'Ischitella pp. 16 e sequenti.

Palazzo del Marchese Cioffi, p. 18.

Palazzo del principe di Tribesaccia p. 18.

Palazzo di don Pietro di Toledo nel luogo dove Alfonso II avea fondato il suo, ora abitazione della cavalleria, p. 18.

[77] Palazzo del principe di Bisignano della casa Carafa, dove nutriva molti animali con farvi anche propagazione di leoni, p. 22.

Palazzo del Marchese della Valle, p. 24.

Palazzo del Duca di Caivano, p. 31.

Palazzo di Bartolomeo d'Aquino rovinato dal popolo, p. 38.
 Palazzo de' signori Duchi di Cantalupo, p. 64.
 Pausilipo, dove principia, e sua bellezza, p. 64.
 Palazzo de' signori principi de la Roccella di casa Carafa, p. 65.
 Palazzo de' signori duchi di Vietri della casa di Sangro, p. 65.
 Palazzo del Principe di Stigliano, poi ampliato dal Duca di Medina, pp. 65 e sequenti.
 Palazzo di Santa Maria Celli, p. 67.
 Palazzo de' signori Duchi di Nocera,⁷⁵⁶ p. 67.
 Palazzo del principe di Colobrarò p. 68.
 Palazzo del principe di Tarsia p. 68.
 Palazzi di particolari ne' la riva di Posilipo, p. 60.
 Ponte di Chiaia, dove, da chi fu fatto, p. 4.
 Porta di Chiaia, prima detta Petruccia ed anco Porta del Castello, dove, p. 5.
 Principessa di Bisignano, fuggita da Ferdinando I in tempo della Congiura de' Baroni, pp. 27 e sequenti.

Q

Quadri di Luca Giordani ne' cappelloni di Santa Teresa, p. 20.
 [78] Quadro artificioso che si vede in Santa Maria del Parto, p. 93.

S

Sepoltura del cardinal Francesco Buoncompagno nostro arcivescovo, p. 9.
 Sepoltura di Virgilio, come sia, e che iscrizione vi sia, pp. 47 e sequenti.
 Sepoltura famosa di Giacomo Sanazzaro, e dove, pp. 60 e sequenti.
 Spiaggia di Chiaia diletta, e sua descrizione e fertilità de' suoi orti, pp. 1 e sequenti.
 Strada di Chiaia, dove principia; da chi aperta, p. 3.
 Statue belle del cavalier Fansaga in Santa Maria a Cappella, p. 9.
 Statua bellissima di Girolamo Santacroce in Santa Maria Cappella la Vecchia, p. 12.
 Strada del Chiatamone o Platamonica, e perché così detta, p. 12.
 Statua bellissima di marmo di Santa Teresa del cavalier Cosimo, p. 20.
 Statua di Sant'Antonio da Padova, abbellita, e da chi, p. 47.

⁷⁵⁶ *Edizione 1724*: Palazzo de' signori duca di Nocea.

T

Tempio dedicato a Serapide o ad Apis, e sue antichità, pp. 10 e sequenti.

Tempio dedicato al dio Mitra, p. 41.

Torre di Chiaia detta Torretta, pp. 37 e sequenti.

V

Virgilio Marone, ove compose le sue opere; ove morì; ove sepolto, pp. 47 e sequenti.

Fine.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri,
date dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in diece giornate, in questa seconda edizione
corrette, ed accresciute. In Napoli, MDCCXXIV, nella stamperia di Giovan Francesco Paci,
con licenza de' Superiori.*

[1] Giornata Decima,

nella quale si vedrà il borgo detto di Santa Maria di Loreto, e s'averà notizia d'alcuni casali alli quali per questo luogo si va, ed anco del Monte di Somma, con alcune osservazioni fatte sovra lo stesso monte.

Eccoci nell'ultima giornata de' borghi, né credo che questa riuscirà molto fatigosa, perché anco si goderà del mare e de' fiumi. Siamo dunque al borgo di Loreto, e prende questo nome da una chiesa che vi è di questo titolo.

Si può venire in questo luogo per due porte della città, cioè per la Nolana e per quella del Carmine, ma la più congrua è quest'ultima.

Se si vorrà uscire dalla prima già detta, che è la Nolana, in uscire si vedranno a sinistra i mulini agitati dall'Acqua Nuova, come si disse nella Porta Capuana; similmente dalla stessa [2] mano, sopra del fosso, vedesi il giardino del già fu Marchese di Vico della casa Caracciolo, ora della casa Spinella, detta d'Acquaro.

Fu questo luogo fondato dal detto signore per sue delizie, nell'anno 1543, come si legge dalla seguente, tanto rinomata, iscrizione:

*Hic Antonius Caracciolus vici Marchio, & Cæsaris, à latere Consiliarius,
Has Genio Ædes, Gruttis,⁷⁵⁷ Hortos, Nymphis
Fontes, Nemus Faunis, & totius loci venustatem
Sebetho, & Sirenibus dedicavit,
Ad vitæ oblectamentum atque secessum,
Et perpetuam amicorum jucunditatem.
MDXXXIII.*

Questa iscrizione fu tolta dalla porta maggiore del palazzo per incuria di chi poco desidera le memorie degli antecessori, e dovendo murare una porticella con fabbrica dalla parte della Cupa, che è una via che divide questo giardino da quello del Guasto, e va a terminare all'Arenaccia, vi posero a traverso questo marmo, né so come i padroni lo possano sofferire.

⁷⁵⁷ Edizione 1724: Gratiis; come da editio princeps.

Era questo luogo il più diletto ed [3] ameno della città. Vi era un bellissimo casino, tutto egregiamente dipinto da Andrea di Salerno, fatto ad emulazione, per così dire, di quello di Poggio Regale. Non istimandosi poi qui l'aria molto perfetta, per cagione delle paludi, nuovamente ridotte a coltura, non veniva dagli padroni, eredi del Marchese Caracciolo, molto frequentato; vi s'aggiunse che uscì una voce che v'erano stati veduti alcuni spettri, che detti vengono "male ombre", in modo che dal volgo, che di facile crede, chiamato veniva il Palazzo degli Spiriti, e mi fu detto da un vecchio che abitava nella strada di questa porta, chiamato Girolamo del Tufo, che questa voce di spiriti uscì così. Certi belli umori, per burlare, diedero ad intendere ad alcuni dello stesso quartiere che andavano a caccia di tesori, che in questo palazzo ve n'era uno immenso, seppellitovi dallo stesso Marchese quando si partì da Napoli, e che per custodia v'avea ammazzati due schiavi neri; e gl'indussero ad andarvi di notte; e mentre che principiavano a cavare, quelli che a ciò l'indussero uscirono vestiti da demonj e li caricarono di bastonate, essendovisi ascosi prima che fossero venuti i te[4]soristi, e fra li finti demonj v'era il già detto Geronimo; molti de' percossi per lo timore se n'ammalarono, e così uscì la voce che nel Palazzo di Trevico v'erano li spiriti. Nell'anno 1651, so ben io che v'abitava un capitano di giustizia con tutta la sua famiglia, commodamente, e vi continuò l'abitazione fino all'anno 1656, che fu l'anno della peste, e questi tenea similmente il giardino in affitto.

Il casino era di bellissimo disegno. I giardini eran deliziosi, con peschiere e fontane, e giuochi d'acque giocondissimi. V'erano bellissimi pergolati di viti e lunghi antri d'aranci, e mi ricordo, essendo ragazzo, che qui s'univano molti napoletani a passar l'ore nel giuoco delle boccie, ed in altri spassi. Si mantenne in questa forma fino all'anno già detto del 1656, nel qual tempo, essendo i padroni fuori della città, fu empito di cadaveri infetti, e ve ne furono seppellite molte migliaja. Ora la casa è quasi rovinata, ed un così delizioso giardino serve per chiudervi gli animali che vengono a macellarsi in Napoli, non essendovi restati che pochi alberi d'arancio. Così vanno le cose del mondo. Ora vedesi ridotto ad essere orto di verdure, avendo in tutto [5] perduto quel poco di delizia che v'era rimasta, essendo stato questo giardino molto grande. [Il palazzo, essendo passato ad altre mani, è stato ristorato, ridotto in abitazioni, né vi si vede più l'iscrizione di sopra riferita.](#)

A destra vedesi una strada che sta sopra del fosso, per la quale si va alla Porta del Carmine ed al borgo già detto. Passata questa strada, vedesi una chiesa dedicata a' Santi Cosmo e Damiano. Questa fu edificata nell'anno 1611 dal collegio de' medici, in esecuzione della volontà di Giuseppe Perrotti, similmente medico, il quale lasciò tutta la sua eredità, e particolarmente questi poderi, con obbligo di fabbricarvi questa chiesa, la quale vien governata dallo stesso collegio, che nel giorno del santo eligge due governatori.

A dritta vedesi un famoso stradone che va a terminare alla chiesa intitolata Santa Maria delle Grazie, detta delle Paludi. Nell'assedio di Napoli, in questa chiesa stava ascoltando messa Alfonso I, quando accadde l'infelice caso della morte dell'infante don Pietro suo fratello.

Per andare poi al borgo si dee girare per lo primo vico a destra.

Se poi si vuole andare per la Porta del [6] Carmine, in uscire vedonsi a sinistra i mulini dentro del fosso, come nell'altre porte, ed a destra il già detto torrione, che oggi non ha in che cedere a fortezza alcuna, stando di continuo egregiamente munito.

S'entra nel borgo situato al lido d'una diletta marina. Àve commodissime abitazioni, e fra queste qualche bel palazzo, come quello della famiglia Carola, ricco di belle e deliziose fontane. Dirimpetto a questo palazzo vedesi una chiesa, dedicata al glorioso arcangelo San Michele, che dicesi all'Arena perché, prima di farsi l'abitazioni dalla destra, questa chiesa stava nel lido. Fu poscia ristaurata dalla comunità de' giubbbonari, e dal cardinal Gesualdo vi fu collocata la parrocchia.

Dopo di molti vichi, vedesi dalla stessa mano la chiesa di Santa Maria di Loreto, dalla quale prende questo borgo il nome, con un famoso seminario d'orfanelli, che son talvolta arrivati al numero di 300.

Questo santo luogo nell'anno 1537 venne fondato, colle limosine de' napoletani, da Giovanni di Tapea, di nazione spagnuolo, che essendo morto nell'anno 1543 qui fu seppellito, come dall'epitafio si legge, che sta sopra della se[7]poltura. Vien governato dal suo delegato, che è il presidente del Sacro Consiglio, e da sei altri maestri popolari, i quali vi aveano introdotto un altro luogo per le povere orfanelle; ma questo dal cardinale Alfonso Carafa fu dismesso, e le figliole furono unite al conservatorio della Santissima Annunziata.

I figliuoli di questo seminario sono eruditi da chierici regolari, detti somaschi, essendo questo il di loro principale istituto ([oggi da preti secolari](#)) non solo nella buona vita e lettere, ma anche nella musica, ed in questa vi riescono eccellenti musici e cantori, ed allo spesso rappresentano qualche commedia sacra in musica.

Più avanti, dalla stessa parte si vedono le stalle regie, dette la Cavallerizza, che stanno avanti del lido del mare. Stavano prima queste nel piano di Palma, miglia quindici distante da Napoli; si risolse di passarle in Napoli per degni rispetti, e si stabilì di fondarle nel luogo ove ora è l'Università degli Studj, e di già erano principiate; ma, rendendosi in questo luogo scomode, elessero questo più ampio e più allegro, e vi furono fabbricate circa gli anni 1581. Sono capacissime per centinaja e centinaja di cavalli. È da sapersi che il [8] nostro gran monarca, come anche tenevano gli altri signori re, tiene famose razze di cavalli nella Puglia. In ogni anno, nel mese di maggio il regio cavallerizzo riconosce i polledri; le giumente polledre, conosciute di tutta

perfezione, si pongono nella razza in luogo delle vecchie; l'altre, conosciute di meno riga, si vendono; così ancora de' polledri, i quali, conosciuti di spirito e di fattezze perfette, in queste stalle vengono chiusi, e qui si adattano al maneggio ed a tirar le carrozze, e ne riescono maravigliosi, ed i migliori poi s'inviano a Sua Maestà; gli altri, che chiamano di scarto, parte se ne vendono, e parte s'impiegano alla cavalleria militare, e veramente sono degne d'esser vedute, per veder cavalli per altezza e per fattezza maravigliosi: e queste stalle portano al re molta spesa.

Fu questo luogo ristaurato dal Conte d'Ognatte, essendo state mal ridotte dal popolo tumultuante, e con questa occasione vi fece un luogo coperto per poter addestrare i cavalli, ed impararli anco quando piove, e qua vi vengono molti cavalieri ad imparare di cavalcare. Ma quel che si è scritto di queste stalle si osservò fino all'anno 1689: ora stanno in gran parte dismesse. [9] Presso di queste stalle vedesi il Ponte della Maddalena. Dicesi della Maddalena per una chiesetta a questa santa dedicata, che sta a destra del detto ponte, che dicesi edificata da' confrati della Maddalena nell'anno 1330; fu poi conventino de' frati domenicani, poi dismesso dalla santa memoria d'Innocenzio X, per non poter mantenere frati al numero opportuno ([oggi si possiede dal monistero di San Sebastiano](#)). Che questa chiesa fosse l'antica non so affermarlo, perché questo ponte fu rifatto in questa forma nell'anno 1555.

Stava questo un poco più avanti, e fu detto Ponte Guizzardo, e da altri Quiscando, e dal volgo Ponte Licciardo: di donde abbia avuto questo nome non si sa. Fu questo ponte da un gran diluvio rotto e portato a mare; fu poscia rifatto nell'anno già detto da Bernardino di Mendoza governadore del Regno, in luogo del cardinal Pacheco, come apparisce dalla iscrizione in marmo; e questa fabbrica fu fatta col danaro delle provincie, delle quali questa è la via.

Per sotto di questo gran ponte passa il picciolo nostro Sebeto, quanto povero d'onde, tanto ricco di limpidezza.

Àve i suoi natali nel territorio della Preziosa, come si disse; coperto si por[10]ta alla Bolla ed ivi, spartendosi, con una parte dell'acque sue va a dissetare i cittadini, ed a dar loro piacere con ischerzar ne' fonti, con l'altra a dar vita, nell'estate, alle verdure, ed a fatigare col muovere undeci mulini, perché e verdure e pane non manchino a' paesani.

Ma che questo sia l'antico fiume Sebeto, io, che al possibile ho cercato d'esaminare, e con l'intelletto e con gli occhi le cose, non ardisco di sicuramente affermarlo. Ne parlano — mi si dirà — i nostri storici e poeti, come Giovanni Pontano, Giacomo Sannazzaro, Giovanni Villani, Benedetto Falco ed altri, che ne furono seguaci: concedo che tutti siano più veridici quelli che scrissero dall'anno 1300 in questa età.

Mi si dirà che Virgilio, nel settimo dell'*Eneide*, Stazio, ed altri antichi nominarono questo fiume; risponderò: è più che vero, verissimo; ma che dalli scritti di questi grand'uomini antichi si

raccolga essere in questo luogo il Sebeto non mi cadde, nemmeno per ischerzo, in mente d'affermarlo. Andiamo un po', di grazia, alle congetture, perché a me non piace di strascinare luoghi storici a convalidar proposizioni, e facciamo ancora l'occhio corporale ministro dell'intelletto. E per prima: certissimo si è che [11] tanto gli antichi greci, quanto i latini, non fondavano città in sito alcuno che non avea fiume che o passasse per mezzo della stessa città, o per sotto le sue mura. Non è cosa qua d'addurre esempj, perché in ogni carta di cosmografia si può vedere. Si vede in Roma, nella bella Firenze, ed in tant'altre città d'Italia, per non nominar la Grecia.

Non v'è dubbio che questa nostra fu fondata da Falero greco, probabilissimo si è che avesse osservato lo stile greco nel fondar le città, che era dove eran fiumi; e però, se conosceva questo per fiume, l'avrebbe presso di questo formata e non lontano, perché se si numera la lontananza dall'ultima ampliacione son oggi da duecento passi, ma se dall'antica città sono assai più: e però non credo che tanto s'avesse dovuto camminar da quelli antichi cittadini per attinger l'acqua.

Per secondo: certo è che quest'acqua viene dalle Fontanelle nel territorio della Preziosa, ed è portata con acquedotto coverto, la di cui fabbrica non ha punto dell'antico, come veder si può alla Bolla. Terminarei qui per qualche poco, ma no, torniamo al suo principio. Quest'acqua delle Fontanelle certo è che aver dovea il suo letto [12] per andar proclive al suo centro del mare: dove questo letto esser poteva, ne avemo chiare le congetture dove si fosse. Era assai più lontano da questo dove oggi si vede, ed era assai più di là dal luogo dove ora si dice li Mulini a vento; o proprio in quella parte dove ordinò Carlo I d'Angiò che si facessero i fusari per maturare i lini, che prima si maturavano ove ora è Seggio di Porto; né si trova in iscrizioni antiche che in questo luogo vi fosse stata sorgenza d'acqua dolce, che fosse stata bastanza a maturare i lini, oltre che se ne vederiano le vestigia: dunque probabilissimo resta che quest'acqua fosse servita a questo effetto.

Trovassi di più che questo luogo, dove si maturavano i lini di là dalli Mulini già detti, dove si seppelliscono e le teste de' banditi che vengono in Napoli, e le membra di coloro che per gravi misfatti sono ridotti in pezzi, vien chiamato il Ponte Ricciardo.

Ma tempo è di tornare alla Bolla. Vedesi con chiarezza grande che quest'acqua fu portata dalle Fontanelle alla Bolla, assolutamente per introdurla in Napoli. Ma perché tutta quest'acqua era soverchia, se ne servirono di quella parte che era di bisogno; all'altra die[13]dero il cammino scoperto, per le paludi, e per l'opra de' mulini.

Si potrà rispondere che dalle Fontanelle se ne poteva portare tanto quanto bastava per l'acquedotti di Napoli. Si replica che si portò qua tutta, perché gli acquedotti si fossero potuti mantener sempre con la stessa quantità d'acque, perché là vicino la pietra di marmo, dove batte l'acqua, nella Bolla si riporta, e quando l'acqua non viene al solito uguale si prende dell'acqua che

va al fiume, e quando s'han da nettare, o pure accomodare gli acquedotti, si gira tutta l'acqua e va per letto scoperta.

Oltre che si trovò in uno istromento originale in pergameno, che si conserva nell'antico archivio del monistero di San Marcellino, stipulato a' 20 di giugno dell'anno 1184, indizione 2°, che un tal Sergio Capece dona al monistero un pezzo di terra, sito vicino al luogo per dove passa quest'acqua, e nominando i confini così dice: "Non longe à loco qui nominatur Porchianum foris⁷⁵⁸ flubium, juxtà Terram Sancti Gaudiusi, flubium qui dicitur Rubeolum". Che quest'acqua passi per lo territorio che dicesi Porchiano, dove al presente vi è una chiesetta governata da gran [14] tempo dalla comunità de' sellari, che nominata viene Santa Maria a Porchiano, non v'è dubbio, dallo che si ricavò che questo fiumetto chiamavasi Rubeolo, e tirava a dirittura al mare, e che in quest'acqua si mandarono a maturare i lini da Carlo I angioino.

Gli acquedotti poi, tutti son di fabbrica che non ha molto dell'antico, e se mi si dicesse "puol essere che fossero stati rifatti", risponderei che sempre dell'antico se ne vedrebbe qualche reliquia.

Or dunque, se mi si risponderà dov'era questo fiume nominato dagli antichi in Napoli, rispondo che ne ho parlato nel dar notizia del pozzo di San Pietro Martire. E queste si stimino per ponderazioni di chi nello scrivere non va cercando che quello che più s'accosta al vero. Avrei potuto addurre qui molti luoghi di storici, ma da me si tralasciano, perché le cose si possono esaminare con la vista.

Or si torni al nostro Sebeto: questo ha qualche accrescimento dall'acque delle paludi stesse, perché in tempo d'Alfonso I furono allacciate l'acque, e con qualche pendenza vanno in alcuni fossi, e da questi nel fiume, però in tempo d'inverno.

[15] Sono questi luoghi così bassi, che in ogni parte che si cava si trova l'acqua sorgente in pochi palmi, ed in alcuni pozzi, che servono per innaffiare nell'estate, cresce a tal segno nell'inverno che la rovescia di fuori.

Vi sono alcune sorgenze, come l'acqua detta della Bufala, ed altre che anco entrano in questo fiume.

Passando più avanti, vedesi a sinistra una strada per la quale si va a San Giorgio a Cremano, casal di Napoli più volte bruciato dall'incendio del Vesuvio e più volte riedificato, a Pollena, Trocchia, Massa, San Sebastiano, ed altri casali sotto la falda del monte, ed anco alla chiesa di Santa Maria dell'Arco: quale, benché sia nel territorio di Sant'Anastasio, corrottamente detto Santo Nastaso, diocesi di Nola, con tutto ciò è di dovere darne qualche notizia, essendo questa la più frequentata stazione de' nostri napoletani, né vi è giornata, per dir così, che non si veggano carrozze cittadine.

⁷⁵⁸ *Editio princeps*: Porchianum fons.

Il principio di questa sì divota chiesa fu il seguente.⁷⁵⁹ Vi era un in questo luogo una cappelletta, dove stava dipinta l'immagine della Vergine col suo Gesù bambino in braccio, e questa dipintura fu del nostro Tesauero.

[16] Un giovane, giuocando a boccia e maglio, che da noi dicesi “a stracquare”, avendo perduto il gioco, talmente s'adirò che, presa la boccia, empientemente la scagliò nel volto della santa immagine, il quale, appunto come fosse stato di carne, si vide illividito e gocciolar sangue. E questo fatto accadde nell'anno 1590. Il miracoloso prodigio chiamò, con divota curiosità, non solo la gente de' paesi convicini ma i napoletani a visitarla, e con questo cominciarono le limosine in abbondanza, in modo che la cappella si cominciò ad ampliare, e ne fu dato il governo alli padri di san Domenico. Principiandosi a celebrar la festa nel secondo giorno di Pasca, dove vi concorrevano una gran quantità di gente, una vecchia che ricevé non so che disgusto dalla frequenza de' divoti cominciò a bestemmiar la Vergine, la cappella e chi fabbricata l'avea; nella notte seguente, senza dolore e senza effusione di sangue le caddero ambi i piedi, che in questa chiesa sino al presente si conservano in una gabbia di ferro. Questo caso, stimato comunemente miracolo, chiamò tanto concorso, e tante furono le limosine, che in breve si fabbricò una sontuosa chiesa ed un ampio conv[17]ento nella forma che oggi si vedono, che sono de' belli ch'abbia questa provincia de' predicatori. La miracolosa immagine sta collocata in una cappella isolata, adornata tutta di marmo, sotto della cupola.

Un miglio distante da questa vi è la chiesa e convento de' frati francescani riformati, detta Santa Maria del Pozzo per un gran pozzo che vi si vede davanti, tenendosi per indubitato che questo sia il fonte dell'acqua che va per secreti meati alle Fontanelle, e dalle Fontanelle alla Bolla. Si è scritto questo per dar qualche notizia a' signori forastieri. Si torni alla giornata: lasciato il Ponte della Maddalena, a destra vedesi lo Stradone Regio per lo quale vassi alle provincie di Salerno, di Basilicata e delle Calabrie, quando andar non vi si vuole per mare. Per prima, nei lati di questa strada, a destra vi si vedono tre torri, che furono fatte per mulini a vento, non bastando quelli che v'erano dentro e fuori della città; ma essendo venuta l'Acqua Nuova di Sant'Agata, restarono in abbandono.

Più avanti è l'accennato Cimitero del Ponte Ricciardo. Tirando avanti, vedesi la villa di San Giovanni, detta a Teduccio, per la chiesa che in questa si [18] vede, a questo santo dedicata, ed il Teduccio l'ha da un'antica famiglia romana detta Teducia, che in questa parte abitava.

Più avanti, a sinistra vedesi il casal della Barra, luogo il più delizioso che veder mai si possa: che però egli viene abitato da una quantità di nobili e da' primi cittadini, ed in conseguenza è ricco di palazzi, e fra gli altri vi è quello del già fu Gasparo Romuer fiamingo, ora posseduto dal

⁷⁵⁹ *Edizione 1724*: fu la seguente.

Marchese del Vasto per commutazione fatta della sua casa, come si disse: questo non ha che desiderare, sì nella magnificenza delle stanze come nell'amenità de' giardini.

Siegue appresso la villa di Pietra Bianca, detta Leucopetra: questa fu devastata da' fiumi incendiarj del Vesuvio; poscia vi furono edificati molti bellissimi palazzi, e fra questi vi edificò il suo Bernardino Martirano, che fu segretario del Regno in tempo dell'imperador Carlo Quinto; ed in questo vi fece assaggiare quante delizie desiderar poteva il gusto umano, e ne' giardini, e nelle grotti, e nelle fontane perenni: in modo che dal nostro volgo chiamato veniva lo Sguazzatorio, cioè luogo dove si può avere un sovrabbondante [19] piacere. In questo palazzo vi si trattenne per tre giorni l'imperador Carlo V nell'anno 1535, quando vittorioso ritornò dall'impresa di Tunisi, aspettando che fosse in ordine l'apparecchio per riceverlo in Napoli come trionfante; e per memoria, lo stesso Martirano eresse su la porta un marmo, nel quale si legge inciso:

HOSPES,

Et si properas, non sis impius.

Præteriens hoc edificium venerator;

Hic enim Carolus V. Ro. Imp.,

Debellata Africa, veniens triduum

In liberali Leucopetræ gremio

Consumpsit. flore spargito, & vale.

MDXXXV.

Questo palazzo, nell'ultime eruzioni del Monte Vesuvio, patì molti danni, e la cenere occupò quasi tutta la porta.

Tirando più avanti s'ha da passare per la villa o casale di Portici, che corrottamente così vien detto, dovendo dire de' Ponzj, essendo che questa fu la villa di Quinto Ponzio Aquila cittadino romano; e questa è quella *Neapolitanum Quintii* scritta da Marco Tullio a Pomponio Attico. È questa villa celebre per i bei palazzi che ella àve, e fra questi quello che fu del Principe di Stigliano, della casa Cara[20]fa, che poi, come superfluo, fu venduto alla casa de' Mari cittadina; e qui stando a deliziarsi il Principe, generò donna Anna Carafa, che, rimasa erede del padre, fu, nell'anno poscia 1634, data in moglie a don Ramiro di Gusman duca di Medina, dichiarato viceré di Napoli, il quale nell'anno 1644, avendo avuto successore l'Almirante di Castiglia, li convenne di partire, e restò la Principessa moglie in Napoli, la quale volle ritirarsi in questo palazzo; e qui, dove ella era stata generata, in pochi giorni se ne morì, ed il cadavere fu posto in deposito nel vicino convento de' frati scalzi agostiniani, in un umilissimo sepolcro di fabbrica, dove ancora giace, non avendo curato gli

eredi di farlo trasportare nell'antica loro sepoltura gentilizia, che sta nella chiesa di San Domenico; e questa chiesa de' scalzi è molto vaga e pulita, con un monistero che più delizioso non si può desiderare, e particolarmente àve un giardino, che per un lungo stradone va a terminare all'odorose sponde del mare.

È celebre ancora questa villa per l'aria, che aver più non può del salutare e perfetto. Questa è quella tanto encomiata ed approvata da Galeno, per coloro che travagliati vengono dall'e[21]ticia, o travagliati dagli umori malinconici, e veramente ne ho sperimentate meraviglie in molti amici miei, che, essendovi andati assassinati da quest'infermità, si sono mirabilmente riavuti; è di bisogno d'avvertire, però, che coloro che vi vanno, ne' primi giorni si sentono maggiormente aggravati.

Attaccato a questa⁷⁶⁰ vedesi il casale di Resino, che prende il nome dall'allegrezza che seco porta il riso. Questo casale si rende nobile non solo per l'aria e commode abitazioni, ma per essere qui una divotissima memoria.

Il principe degli Apostoli san Pietro, quando tornò nell'Italia, dopo che per gli editti di Claudio fu costretto cogli altri ebrei a partirsi da Roma, qua giunse; e vi si vede una cappelletta che per antica tradizione si ha essere il luogo dove sbarcò, e qui ridusse molti alla fede evangelica, e fra questi uno nominato Apellone, uomo di bontà, ricchezze e qualità superiori agli altri. Questi, ricevuta la fede, fondò una chiesa e dedicolla alla Vergine, che di già era stata assunta in cielo: e che questa chiesa fosse stata dal santo apostolo benedetta, l'attestava un'antichissima iscrizione in idioma greco, che vi stava in marmo, che fu da' barbari guasta [22] e rotta. In detta chiesa ancora se ne conservano antichissime scritture, e fu intitolata Santa Maria d'Apellone, e dal volgo corrottamente si dice Santa Maria a Pugliano. È, questa, frequentatissima stazione per le molte indulgenze che vi sono e ne' venerdì di marzo, e nel giorno di Pasqua di Resurrezione, in modo che questa strada vedesi piena di carrozze che vanno e vengono.

Nel principio della via per la quale a questa chiesa si va vi si vedono alcuni archi latericj, con molti busti di statue antiche, e chi siano stati⁷⁶¹ non se ne può saper altro se non che queste stavano nella deliziosa villa di Antonio da Bologna, detto il Panormita, così caro e tanto stimato per le sue buone lettere dal grand'Alfonso d'Aragona. Discende da questo grand'uomo la casa del Duca di Castel di Palma, che gode gli onori della nobiltà nella piazza di Nido.

Usciti da questo casale vedesi una gran parte di terra, così assassinata dagl'infocati torrenti del Vesuvio che più non si è potuta ridurre a coltura, avendo sortito il nome di Pietre Arse; con tutto ciò, e nel maggio e nell'agosto vi è una famosa caccia di coturnici.

⁷⁶⁰ Edizione 1724: questo.

⁷⁶¹ Edizione 1724: che siano stati.

Passato questo luogo, si cominciano a [23] vedere territorj ricoltivati, e a sinistra vi si trova un bel convento de' frati scalzi carmelitani, con una pulita chiesa dedicata al nostro gran protettore San Gennaro, fondata dalla città in rendimento di grazie dopo dell'eruzione del 1631.

A destra vedesi un ospedale, mantenuto dalla Santa Casa degl'Incurabili, per coloro che sono travagliati dall'eticia. Tutta questa strada, della quale si è data notizia, fu rifatta nell'anno 1563 da don Parafan de Rivera duca d'Alcalà, come nell'iscrizione si legge, in questa forma:

*Viam à Neapoli ad Rhegium,
Perpetuis antea latrocinii infamem,
Et conflagrantis Vesuvii saxis impeditam,
Purgato insidiis loco, exequata planitie,⁷⁶²
Latam, rectamque direxit, ære provinciali,
Parifanus de Ribera Alcanorum Dux, & Prorex.
Anno MDLXIII.*

Arrivasi alla Torre, attinenza di Napoli che volgarmente chiamasi la Torre del Greco, per lo poderoso vin greco che in essa si fa, ma il suo vero nome è Torre Ottava. Ha questo nome perché [24] il fine d'ogni miglio segnato veniva con una torre, e li romani lo segnavano con una pietra, dicendosi: “primo, secundo, etc. ab Urbe lapide”, che significar voleva un miglio; così questo luogo, essendo otto miglia distante da Napoli, chiamavasi Torre Ottava, il suo antico nome però era Ercolana, perché, come dicono molte antiche istorie, fu città da Ercole fondata; poscia, insieme con Pompejana, oggi detta la Torre dell'Annunziata, poco da questa lontana, distrutta dal Monte Vesuvio, che eruttò nell'anno 81 dalla nostra redenzione; ma questo che oggi si vede non è il luogo della detta città, ma altrove, come appresso diremo. Qui, passato l'incendio, i cittadini riedificarono in parte le loro abitazioni, quali anco nell'anno 1631 furono dallo stesso monte disfatte di nuovo, in modo che, toltone la villa d'Alfonso (dove ora è il Castello) il convento de' cappuccini e l'eremo de' camaldolesi, tutti sono edificj nuovi.

Da questo luogo si può salire su la cima del Monte di Somma, come anco dalla parte di Resina, di San Sebastiano e d'Ottajano. Io però, essendoci salito da dieci volte sempre da questa parte, da questa parte ho fatte le mie osserva[25]zioni. E, per darne qualche notizia, vien detto questo Monte Somma, quasi *Summus Mons*, perché si stima il più alto che sia nella nostra Campagna Felice, ma, trovandosi che ve ne sono più alti, si può credere quello che scrivono alcuni istorici, che, essendo venuti a contesa i napoletani e nolani per cagion de' confini, fu da' romani decisa la differenza su di

⁷⁶² Edizione 1724: planitiæ.

questo monte, dove consistea il sommo della lite, e così li restò questo nome. Sia ciò che si voglia, certo è che questo monte fu chiamato ancora Vesuvio, o Vesevo.

Or, salendo alla cima, vedesi nel mezzo un bel piano, che prima del 1631 era fertilissimo ed abbondantissimo di pascoli per ogni sorte d'animali, ora reso dalla tanta cenere sterile; e qui stava l'antica città Ercolana, e chi vuol far diligenza d'intorno a questo piano vi troverà molte anticaglie lateriche; ed io ve ne osservai, anni sono, un gran pezzo che indicava essere stata parte di grand'edificio.

Ma prima d'arrivare alla cima è da sapersi che mai questo monte àve, dalla cima già detta, eruttate le sue fiamme, ma da un lato alla cima già detta vicino, dalla parte di mezzogiorno, dove [26] si vede quel concavo tra l'una punta e l'altra, e quest'apertura tirava verso la parte che oggi ha tramandato fiamme, ed in quei tempi mandò per aria tutta quella parte di monte che impediva l'esito al fuoco. Francesco Picacci, mio zio materno, di buona memoria, uomo di soda erudizione ed attentissimo a sapere le cose della sua patria, nell'anno 1631 dell'incendio egli era d'età in anni quaranta, e mi diceva che essendo più giovane, in ogni anno si portava alla Torre del Greco a diportarsi colla caccia, e che più volte aveva veduta ed osservata la bocca della prima eruzione, per la quale s'andava giù; e mi narrava ancora un particolare, ed era questo: che gli animali che andavano pascolando per la montagna v'entravano e vi si perdeano, che però i paesani, per darvi rimedio, non molti passi in dentro v'adattarono un grosso cancello di ferro per riparo, e che entrati in questa grotte vi si sentiva un gran mormorio, come appunto d'un'acqua impetuosa, che correa; mi diceva ancora che più volte salirono per cacciare su la cima della montagna, nella quale vi era un piano tutto popolato d'alberi selvaggi, e particolarmente di quercie, e che questo piano era quasi [27] quanto è oggi la bocca, e che, in giorno molto freddo, fu con i suoi compagni menato a desinare in un po' di concavo che vi stava, dove il terreno era caldissimo.

Questo poi mi venne verificato da molti vecchi della Torre, e fin ora ve ne sono che lo sanno, ed additano l'antica bocca: onde non a caso mi par che fosse stata fatta la fontana di Santa Caterina a Spina Corona, che sta presso il Seggio di Portanova, nella quale vedesi un'antichissima statua della Sirena colla lira in mano, che butta acqua dalle mammelle, situata sul Monte Vesuvio, che erutta fiamme non dalla cima ma dai lati, con questo motto:

Dum Vesuvij Siren incendia mulcet.

E qui, lasciando di rammentare tutte l'eruzioni,⁷⁶³ e prima della nostra redenzione e dopo, essendo pur troppo sapute e da tanti registrate, ancorché vi siano stati de' sbagli, confondendo

⁷⁶³ Edizione 1724: erudizioni.

quest'eruzione con quelle d'Ischia e di Pozzuoli, che in quei tempi anco tramandavano fiamme, si parli solo di quella del 1631, che da me si stima fosse stata la maggiore.

Essendo stato forse impedito l'esito all'accensioni di questo monte, ed essendo — cred'io — cresciuta la materia, non [28] potendo star più chiusa, venendo dalla cima impedita, a guisa d'una gagliardissima mina fece volar per aria tutta quella pietra che oppressa la teneva, a segno che, spezzate le pietre, eran sì grandi che in dar sopra di qualche edificio presto l'atterravano: basterà dire che fece una bocca di tre miglia di circonferenza, ed il fumo e la fiamma si fecero veder così terribili che arrivavano quindici miglia in alto.

La cenere fu in tanta abbondanza che, se per impossibile si fosse potuta accumulare, sarebbe stata bastante a formare montagne simili a quella di dove era uscita. Ne' paesi vicini i padroni non vedean più le loro case, perché stavan tutte sepolte, ed in alcuni palazzi alti s'entrava per l'ultime finestre. Dentro della nostra città ne fu portata tanta quantità che arrivò a cinque once d'altezza, ed in alcuni luoghi fu più; e i tremuoti durarono per molt'ore continue, in modo che tutte le nostre abitazioni parevano che ballassero; e questi eran cagionati da quei gran sassi che, elevati in alto, con gran violenza piombavano giù; il fumo avea occupata l'aria, in modo che il sole non potea diffondere i suoi raggi, a segno che sembrava notte; il mare per più ore si vide [29] ritirato, quasi per due stadj, avendo il monte per secreti meatì assorbita l'acqua, per rovesciarla dalla bocca infocata, ed infatti vedeansi con istupore grande l'acque accese, che spiantavano insieme e bruciavano tutte quelle campagne e vigne per dove passavano. Vi si vedevano ancora fiumi di sassi infocati e di bitume acceso, in modo che faceva un ritratto del Final Giudizio. Lode pure al nostro gran protettore Gennaro, che in tante scosse ed in tante rovine non cadde né pure una pietra nella nostra città; ed avendo il nostro arcivescovo Buoncompagno fatto una general processione, portando le sacre reliquie del santo, nell'uscire la Porta di Capuana, facendo il segno della croce col prezioso sangue del martire si vide visibilmente retrocedere il fumo, e la fiamma che a tutta furia veniva verso della nostra città. Mi sono alquanto disteso in questa relazione: torniamo alle nostre osservazioni.

Dal 1631 fino a quest'anno 1686 sono scorsi 55 anni, e perché la bocca è ampia ed ha spazi grandi da esalare, di continuo vi si vede e fumo e fuoco; e da quando in quando, avanzandosi quella materia fa eruzioni grandi, come in quella dell'anno 1660, nel mese di lu[30]glio, quella d'agosto del 1682 ed altre, con tutto ciò non si vedono per la Dio grazia gran danni, perché le pietre che innalza tornano dentro della bocca dello stesso monte, e quei rimbombi che sembrano orrendissimi tuoni son cagionati da questo.

Essendo io più volte salito, come dissi, su la cima di questo monte, osservai nella prima volta una gran macerie di sassi, posti l'un sopra l'altro, tutti come bianchi per lo solfo che in essi si vede;

e dalle commisure usciva qualche po' di fumo, con qualche po' di fiamma sulfurea; nel mezzo di questi sassi ve ne era una gran quantità che formavano come una montagnetta. Dopo l'incendio del 1660 ritornai, ed osservai tutti i sassi variati di sito, e così anco dopo gli altri incendj, dal che argomentai che la violenza del fuoco spinge in aria queste pietre e poi, tornando dentro, fanno quei rimbombi per i concavi che vi sono, che pajon tuoni.

È da sapersi che essendovi saliti una volta, con uno schioppo ed un fiasco di vino, fu sparato in quel piano che vi è, ed il rimbombo fu replicato con giusta diminuzione dodici volte dagli echi che dentro di detta bocca vi sono; ed io volli fare un'altra esperienza con quelli [31] ch'erano meco. Spingemmo giù un sasso che stava sopra del detto piano: il rimbombo che fece fu dagli echi talmente replicato che parve appunto un tuono, in modo che non è quasi da dubbitarsi che quei tuoni che si sentono non sono altro che i rimbombi de' concavi nel ricadere le pietre in dentro. Dirò più: s'osserva che quando accadono queste eruzioni, si vede innalzarsi in aria un globo infocato, che altro non è che una pietra di quelle accese, e tornata giù si sente il tuono, che dura per qualche spazio di tempo, sempre diminuendo, perché così appunto diminuiscono gli echi che vi sono.

Il fiasco del vino, da uno de' paesani che era venuto con noi, fu posto sotto la cenere che stava in quel piano, e in meno d'un quarto [d'ora] tornò il vin freddissimo, e si può dire che ciò sia cagionato dal gran nitro che vi è. Si è ancora osservato che accadono quest'eruzioni così grandi quando spirano alcuni venti dalla parte d'oriente. Si esperimenta ancora che quando queste eruzioni han da succedere, pochi giorni prima si vede il mare maggiormente abbondare d'olio, che chiamano petronico, che si raccoglie nelle superficie dell'onde, e stimato viene giove[32]vole a molte infermità. Abbiamo voluto dare qualche notizia di queste osservazioni acciocché i signori forastieri se ne possano avvalere quando vi si portano; però, come io dissi, sono state da me fatte da questa parte della Torre. E qui si può terminare quest'ultima giornata, non potendo le mie poche forze dar notizia d'altre cose appartenenti alla nostra città.

Fine della X ed ultima Giornata.

[33] Indice delle cose notabili della Giornata decima.

A

Alfonso I, ove sentiva messa quando morì ammazzato don Pietro suo fratello, nell'assedio di Napoli, p. 5.

B

Borgo de Loreto, dove e perché così chiamasi, p. 1.

C

Casino del Marchese di Vico, detto de' Spiriti, e perché, pp. 2 e sequenti.

Cavallerizza, dove e come qui, pp. 7 e sequenti.

Casale della Barra, dove, p. 18.

Chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, dove, p. 5.

Chiesa intitolata Santa Maria delle Paludi, p. 5.

Chiesa dedicata dell'arcangelo San Michele, p. 6.

Chiesa di Santa Maria di Loreto, dove, pp. 6 e sequenti.

Chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena, dove, p. 9.

Chiesa di Santa Maria dell'Arco, pp. 15 e sequenti.

Chiesa di Santa Maria del Pozzo, dove, p. 17.

Chiesa servita da' scalzi agostiniani, dove, p. 20.

Chiesa di Santa Maria a Pugliano, pp. 21 e sequenti.

Chiesa dedicata a San Gennaro, dove, p. 23.

Cimitero per l'ossa degli giustiziati, dove, p. 12.

[34] M

Miracolo di san Gennaro nell'eruzione del Monte Vesuvio, p. 29.

Molini detti di Porta Nolana, p. 1.

Molini ne la Porta del Carmine, p. 6.

Molini a vento antichi, dove, p. 12.

Monte di Somma, dove, perché così detto, e come prima stava, pp. 24 e sequenti.

O

Ospedale mantenuto dalla Santa Casa degl'Incurabili per gli ettici, dove, p. 23.

P

Palazzo prima di Gasparo Romuer, ora del Marchese del Vasto, dove, p. 18.

Palazzo del fu Berardino Martirano, nel quale alloggiò Carlo V, pp. 18 e sequenti.

Palazzo del fu Principe di Stigliano, dove, p. 19.

Ponte de la Maddalena, dove stava prima, e quando rifatto, p. 19.

S

Seminario d'orfanelli detti di Santa Maria di Loreto, 8; da chi eruditi, p. 7.

Sebeto, per dove passi e donde venga, p. 9.

Sguazzatorio, dove, p. 18.

T

Torrione del Carmine, dove, p. 6.

Torre del Greco, dove, pp. 23 e sequenti.

V

Villa di San Giovanni a Teduccio, pp. 17 e sequenti.

Villa di Pietra Bianca, p. 18.

Villa de Portici, perché così detta, pp. 19 e sequenti.

Villa di Resina, perché così detta, p. 21.

Fine

[71]⁷⁶⁴ Indice generale delle cose più notabili.

Il primo numero denota la giornata, il secondo la pagina.

A

Abadia di Santa Maria a Cappella, dove, Giornata 9, pagina 7.

Abadia di Santa Maria del Faro, antichità che vi sono, 9. 70-71.

Abiti che usano gli eletti della città nelle cavalcate, 1. 40.

Acque dove si maturavano i lini, dove erano, e da chi fu tolta questa maturazione, 4. 51.

Acqua perfettissima del pozzo di San Pietro Martire, che non si corrompe, 4. 114.

Adagio noto in Napoli per una tavola che stava in San Giorgio, 3. 218.

Adagio uscito coll'occasione de' Celsi, 5. 130.

Aguglia di marmo che sostiene la statua di San Gennaro, perché fatta, 1. 124.

Altare maraviglioso nella chiesa de la Madre di Dio, 7. 27.

[72] Alfonso Salmerone fu il primo che fondò in Napoli la Compagnia di Gesù, 3.35.

Alfonso d' Aragona seppellito ne la sacrestia di San Domenico, e dove poi trasportato, 3. 104.

Alfonso I, dove sentiva messa quando fu ammazzato don Pietro suo fratello, 10. 5.

Ampliazioni di Napoli, 1. 6 e sequenti.

Anticaglie di Napoli che stanno nella Somma Piazza, che siano, 2. 56.

Antonio Sedicino grammatico, dove sepolto, 4. 15.

Anticaglia del Teatro antico, dove, 2. 139.

Antignano, di donde abbia ricevuto questo nome, 6. 46.

Arco trionfale fatto da' napoletani in onore d'Alfonso I, dove, 5. 38.

Armi della città di Napoli, 1. 48.

Arsenale, dove, come prima, e come oggi sta, 5. 48 sequenti.

Arenella, perché così detta, 6. 47.

Aspremo primo nostro cristiano, 1. 42.

Avanzi dell'antico Teatro, dove, 2. 59 e sequenti.

B

Banco de' Santi Giacomo e Vittoria, quando eretto, 5. 34.

Banco del Popolo, 2. 112.

Banco del Salvatore, , 3. 157.

Banco del Monte de la Pietà, 3. 185.

Banco de la Santissima Annunziata, 3. 254.

Basilica o Curia Augustana, cioè casa [73] d'Augusto, dove, 2. 86.

⁷⁶⁴ *La numerazione dell'indice generale procede da pagina 71 a pagina 94.*

Bastone di san Pietro Apostolo, dove, 1. 182.
Biscotto dove s'ammassa per l'armate regie, 5. 56.
Borghi di Napoli, 1. 9.

C

Capitolo di Napoli fondato da Costantino il Grande, 1. 44.
Cappella del Tesoro, ove si conservano le sacre reliquie de' nostri santi protettori, 1. 104 e sequenti.
Cappella famosissima del cardinal Filomarini, 1. 175.
Cappella famosissima del cardinal Pignatelli, 1. 175.
Cavallo famoso di bronzo, dove ne stava e perché disfatto, 1. 123 e sequenti.
Castello edificato da Guglielmo I, ridotto in miglior forma da Federico Svevo, dove, 1. 141 e sequenti.
Campo di Carbonara, dove stava e che vi si faceva, 1. 155.
Casa de' duchi, consoli o arconti che governano Napoli, 2. 88.
Casa di Gioviano Pontano, dove, 2. 147.
Cappella de' signori Piccolomini duchi d'Amalfi, bellissima, 3. 20.
Casa Professa, dove prima fondata e dove oggi, 3. 35.
Cattedra dove lesse san Tommaso d'Aquino, 3. 113.
[74] Campana antichissima con la quale s'avvisavano i cittadini quando venivano i saraceni, 3. 166.
Casa della Santissima Annunziata, 3. 240.
Capo di Napoli, dove e che cosa sia, 4. 101.
Castelnuovo, perché così detto e da chi fondato, 5. 36 e sequenti.
Castello di Sant'Erasmo, cosa era prima e da chi così ridotto, 6. 36 e sequenti.
Casa di Augusto, rifatta da Mario Agrippa, 7. 12.
Cadaveri umani, non si seppellivano nella città, e quando si principiarono a seppellire nella città, 7. 41 e sequenti.
Carlo V imperadore, per dove entrò in Napoli, 8. 2.
Castello dell'Uovo, favole che di questo si dicono, 5. 58 e sequenti.
Cappella Regia, da chi principata e da chi finita, 5. 109 e sequenti.
Cajola, che cosa sia e dove, 9. 70.
Casino del Marchese di Vico detto de' Spiriti e perché, 10. 2 e sequenti.
Chiese di Napoli, in che numero, 1. 47.
Chiesa Cattedrale, prima Tempio d'Apollo, 1. 51 e sequenti.
Chiesa di Santa Restituta, 1. 85 e sequenti.
Chiesa del Monte della Misericordia, 1. 118 e sequenti.
Chiesa ed Ospedale de' Buon Fratelli, detta Santa Maria della Pace, 1. 131 e sequenti.
[75] Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Refugio, 1. 133.
Chiesa di Santa Caterina Vergine e Martire, detta a Formello, 1. 133 e sequenti.
Chiesa di San Giovanni detto a Carbonara, 1. 158 e sequenti.
Chiesa di Santa Maria della Pietà, 1. 166 e sequenti.
Chiesa di Santa Sofia, 1. 168.
Chiesa de' Santi Apostoli, prima Tempio di Mercurio,⁷⁶⁵ 1. 71 e sequenti.
Chiesa di Donna Regina, 1. 186 e sequenti.
Chiesa di San Giuseppe degli Ruffi, e come prima nominavasi, 1. 190 e sequenti.
Chiesa di San Francesco, 1. 195.
Chiesa di San Giovanni Apostolo, 1. 196.
Chiesa e monistero de la Consolazione, francescane, 1. 198.
Chiesa detta Santa Maria del Gesù, col monistero di monache, 1. 198.

⁷⁶⁵ *Edizione 1724*: primo Tempio di Mercurio.

Chiesa di San Francesco de la comunità de' cocchieri, 1. 199 e sequenti.
 Chiesa ed Ospedale dell'Incurabili, 1. 208 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria de le Grazie detta in Capo Napoli, 1. 212 e sequenti.
 Chiesa di Sant'Anello, 1. 217 e sequenti.
 Chiesa antica di Santa Maria Intercede, 1. 218.
 Chiesa di Santa Maria de Costantinopoli, 1. 230 e sequenti.
 Chiesa della Carità, 2. 3 e sequenti.
 Chiesa di San Niccolò a Toledo, 2. 7 e sequenti.
 Chiesa e casa de lo Spirito Santo, 2. 12.
 [76] Chiesa de la Sapienza, 2. 29.
 Chiesa di Santa Fortunata nel monistero di San Gaudioso, 2. 33.
 Chiesa de Regina Coeli, 2. 44.
 Chiesa di Santa Maria di Gerusalemme, 2. 46.
 Chiesa di San Nicandro e Marciano, ora di Santa Patrizia, 2. 50.
 Chiesa di Santo Stefano, 2. 62.
 Chiesa de' padri dell'Oratorio, 2. 66.
 Chiesa di San Lorenzo, 2. 89 e sequenti.
 Chiesa e collegio de' Scorziati, 2. 113.
 Chiesa di San Paolo, anticamente Tempio di Castore e Polluce, 2. 118 e sequenti.
 Chiesa di San Pietro, detta Porta Coeli, 2. 142.
 Chiesa di Sant'Angelo a Segno, e perché 2. 143.
 Chiesa della Vergine Avvocata, volgarmente detta del Purgatorio, 2. 144.
 Chiesa di Santa Maria Maggiore, anticamente Tempio di Diana, 2. 149.
 Chiesa e monistero de la Croce di Lucca, 2. 128 e sequenti.
 Chiesa di San Pietro a Majella, 2. 161.
 Chiesa di Santa Caterina, 2. 161.
 Chiesa di Santa Maria de la Redenzione de' Cattivi, 2. 168 e sequenti.
 Chiesa e suo monistero di monache di San Sebastiano, 2. 170 e sequenti.
 Chiesa di Sant'Anna della nazione lombarda, 3. 5.
 Chiesa di Santa Maria di Monte Oliveto, dove e da chi fondata, 3. 9 e sequenti.
 [77] Chiesa di Santa Chiara, dove, 3. 51 e sequenti.
 Chiesa di Santa Marta, dove, 3. 71 e sequenti.
 Chiesa e monistero di San Francesco delle Monache, 3. 74 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria della Pietà, dove, 3. 86.
 Chiesa di San Domenico Maggiore, prima detta di San Michele a Marfisa, 3. 92 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria de la Rotonda, anticamente Tempio di Cerere, dove, 3. 114.
 Chiesa di San Michele Arcangelo, 3. 116.
 Chiesa di Santa Maria de' Pignatelli, 3. 125.
 Chiesa antica di Sant'Attanagio, 3. 126.
 Chiesa di Sant'Andrea Apostolo, dove, 2. 130.
 Chiesa e monistero di Donna Romita, 3. 132.
 Chiesa di Santa Maria di Monte Vergine, 3. 139.
 Chiesa e conservatorio di San Niccolò, 3. 156.
 Chiesa e conservatorio dedicato a' Santi Filippo e Giacomo, dove, 3. 157.
 Chiesa e monistero delle monache di San Marcellino, e sua antichità, 3. 161 e sequenti.
 Chiesa e monistero de' Santi Severino e Sossio, 3. 168 e sequenti.
 Chiesa di San Gennarello a l'Olmo, 3. 187 e sequenti..
 Chiesa antica di San Gregorio, detto San Liguoro, dove stava, e dove oggi, 3. 201 e sequenti.
 Chiesa di San Severo de' padri domenicani, come prima detta, 3. 211 e sequenti.
 Chiesa e casa detta delle Crocelle, 3. 212.
 Chiesa di San Giorgio Maggiore, 3. 217.

Chiesa e monistero di Sant'Arcangelo, detto a Bojano, 3. 221 e sequenti.
 [78] Chiesa di Sant'Agrippino, dal volgo detto Sant'Arpino, 3. 223.
 Chiesa di Santa Maria a Piazza, 3. 225.
 Chiesa di Santa Maria ad Ercole, 3. 227.
 Chiesa e monistero dedicato alla Maddalena, da chi fondato e perché, 2. 236.
 Chiesa e casa della Santissima Annunziata, 3. 237.
 Chiesa di Santa Maria della Pace, fondata dal re Alfonso I, dove, 3. 253.
 Chiesa di San Crispino e Crispiniano, 3. 257.
 Chiesa antichissima di San Pietro ad Aram, e perché così detta, 3. 257 e sequenti.
 Chiesa dedicata a Sant'Andrea nel cortile di San Pietro ad Aram, 3. 262.
 Chiesa di Santa Maria della Scala, 3. 265 e sequenti.
 Chiesa e monistero di Santa Maria Egiziaca, come prima si chiamava, 3. 266.
 Chiesa di San Bonifacio, 3. 267 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria de la Nuova, 4. 3 e sequenti.
 Chiesa de' Santi Giacomo e Cristoforo, 4. 14.
 Chiesa di monache dette Donna Alvina, 4. 26.
 Chiesa di Santa Maria dell'Ajuto, 4. 18.
 Chiesa intitolata l'Ecce Homo, 4. 21.
 Chiesetta dedicata a Sant'Aspremo, 4. 22.
 Chiesa di San Demetrio, dove, 4. 23.
 Chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, dove, 4. 23.
 Chiesa di San Girolamo detta de' Ciechi, 4. 26.
 Chiesa di San Pietro in Vinculis, 4. 26.
 Chiesa anticamente di Santa Margarita, ora di Santa Maria de l'Anime, 4. 27.
 Chiesa di Sant'Onofrio, 4. 27.
 [79] Chiesa di San Giovanni Evangelista, 4. 32.
 Chiesa di San Giovanni Battista, detto San Giovanni Maggiore, prima Tempio d'Antinoo, 4. 32.
 Chiesa di San Geronimo delle Monache, 4. 39.
 Chiesa di San Tommaso Canturiense, 4. 49.
 Chiesa di San Pietro, detto a Fusario, 4. 50.
 Chiesa dedicata a Sant'Agnello detto de' Grassi, 4. 52.
 Chiesa di Santa Caterina, 4. 53.
 Chiesa di Santa Maria de' Meschini, 4. 57.
 Chiesa di Santa Maria in Cosmodin, 40. 60 e sequenti.
 Chiesa di San Biagio, 4. 64.
 Chiesa di Santa Maria de le Palme, 4. 65.
 Chiesa di Sant'Arcangelo agli Armieri, 4. 66.
 Chiesa e convento di Sant'Agostino, 4. 69 e sequenti.
 Chiesa e collegio de' padri gesuiti, dedicata a Sant'Ignazio, 4. 76.
 Chiesa e convento di Santa Maria del Carmine, dove, 4. 78 e sequenti.
 Chiesa di Santa Caterina Vergine e Martire, 4. 92.
 Chiesa di Sant'Eligio, detta San Loja, 4. 79 e sequenti.
 Chiesa di San Giovanni Battista, e poi detta de l'Avocata, dove, 4. 130.
 Chiesa di San Giovanni Battista detto a Mare, 4. 102.
 Chiesa di Santa Maria de le Grazie de la comunità de' pescivendoli, 4. 105 e sequenti.
 Chiesa di San Giovanni Battista, dove, 4. 107.
 Chiesa di San Pietro Martire, dove, 4. 109 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria di Porto Salvo, 4. 126 e sequenti.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria di Visita Poveri, dove, 4. 130 e sequenti.
 Chiesa di San Nicolò detto de la Doana, [80] sua fondazione per li cavalieri della Nave, 4. 134 e sequenti.

Chiesa di Santa Maria de l'Incoronatella, 4. 140.
 Chiesa del Monte de' Poveri Vergognosi, 5. 2. e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria di Loreto, 5. 6.
 Chiesa di San Tommaso d'Aquino 5. 10 e sequenti.
 Chiesa di San Giuseppe, 5. 12 e sequenti.
 Chiesa e convento de' padri francescani detto lo Spedaletto, 5. 17 e sequenti.
 Chiesa dedicata a San Giorgio de la nazione genovese, 5. 21.
 Chiesa antichissima detta Santa Maria de l'Incoronata, e perché, 5. 22 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria de la Pietà de' Turchini, e perché così detta, 5. 25 e sequenti.
 Chiesa di San Giacomo Apostolo, 5. 29 e sequenti.
 Chiesa di Santa Barbara dentro il Castelnuovo, antichità che vi sono, 5. 39 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria di Monserrato, 5. 44.
 Chiesa dedicata a San Vincenzo, 5. 51.
 Chiesa e convento de' francescani dedicato alla Santissima Trinità, 5. 54.
 Chiesa di Santa Lucia a Mare, 5. 56.
 Chiesa di Santa Maria Concetta, 5. 66.
 Chiesa di Santa Maria della Catena, 5. 68 e sequenti.
 Chiesa e monistero col titolo di Monte di Dio, 5. 78.
 Chiesa de la Santissima Annunziata, dal volgo detta la Nunziatella, 5. 79.
 Chiesa di Santa Maria degli Angeli, 5. 79 e sequenti.
 Chiesa e convento de' frati carmelitani [81] spagnuoli, 5. 82.
 Chiesa del Santissimo Rosario, 5. 82.
 Chiesa di Santa Maria della Concordia, 5. 83.
 Chiesa di San Niccolò di Tolentino, 5. 85.
 Chiesa di monache domenicane dedicata a Santa Caterina di Siena, 5. 85.
 Chiesa e casa del Ritiro di Mondragone, 5. 86.
 Chiesa di San Carlo, 5. 89.
 Chiesa di Santa Maria a Parete, 5. 89.
 Chiesa di Santa Maria di Bettelem, di monache domenicane, 5. 89 e sequenti.
 Chiesa e monistero di monache dedicati a Santa Maria Egiziaca, 5. 91.
 Chiesa e conservatorio di monache detta Santa Maria de la Solidad, 5. 92 e sequenti.
 Chiesa e convento de' padri domenicani, detti di Santo Spirito, 5. 94 e sequenti.
 Chiesa e convento de' frati minimi, dedicati a San Francesco di Paola, 5. 99 e sequenti.
 Chiesa e convento de' frati riformati, detta di Santa Croce di Palazzo, 5. 101 e sequenti.
 Chiesa di San Marco, 5. 105 e sequenti.
 Chiesa e collegio de' padri gesuiti, dedicato a San Francesco Saverio e San Francesco Borgia, 5. 14 e sequenti.
 Chiesa di Sant'Anna, 5. 118.
 Chiesa e collegio di monache, della Santissima Concezione, detta di Suor Ursola, 5. 121.
 Chiesa di Santa Maria della Speranza, 5. 124.
 Chiesa di Santa Brigida,⁷⁶⁶ 5. 124 e sequenti.
 [82] Chiesa della Santissima Trinità, 5. 127.
 Chiesa e monistero di monache, dedicati alla Santissima Concezione, 5. 128.
 Chiesa di San Francesco e Matteo, 5. 129.
 Chiesa di San Pietro e Paolo de la nazione de' greci, 5. 133.
 Chiesa di San Giovanni Battista de la nazione fiorentina, 5. 134 e sequenti.
 Chiesa e convento di Monte Calvario, 5. 136 e sequenti.
 Chiesa e collegio di donne, della Santissima Concezione di Monte Calvario, 6. 2 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria del Consiglio, 6. 5.

⁷⁶⁶ *Edizione 1724: Santa Bricida.*

Chiesa e conservatorio di donne di Santa Maria del Soccorso, 6. 5.
 Chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene, 6. 8.
 Chiesa e monistero di donne, sotto il titolo de la Santissima Trinità, 6. 7 e sequenti.
 Chiesa e convento di Santa Lucia del Monte, 6. 17 e sequenti.
 Chiesa piccola di San Martino per le donne, 6. 20.
 Chiesa bellissima di San Martino, 6. 22 e sequenti.
 Chiesa di San Gennarello, 6. 41.
 Chiesa di Santa Maria degli Angeli, 6. 45.
 Chiesa di Santa Maria della Libera, 6. 45.
 Chiesetta dedicata alla Vergine di Costantinopoli, 6. 46 e sequenti.
 Chiesa del Salvatore, poi detta Scala Cœli, 6. 47 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria de la Pazienza Cesarea, 6. 61.
 [83] Chiesa di Gesù-Maria, 6. 62 e sequenti.
 Chiesa e conservatorio fondato da don Giovanni Andrea di Sarno, 6. 63.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria delle Figliuole Pericolanti, 6. 63 e sequenti.
 Chiesa e monistero di monache, dette le Cappuccinelle, 6. 64 e sequenti.
 Chiesa e monistero di monache di San Giuseppe, 6. 66 e sequenti.
 Chiesa de Spiritosantiello, o di Sant'Antoniello, 6. 71 e sequenti.
 Chiesa e convento di Santa Maria di Monte Santo, 6. 73 e sequenti.
 Chiesa della Beata Vergine delle Grazie, 6. 77.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Rosario, 6. 80.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Presidio delle Pentite, 6. 82.
 Chiesa di Santa Maria de la Salute, e poi di San Domenico di Soriano, 7. 3 e sequenti.
 Chiesa dedicata alla Natività della Vergine, 7. 6 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria dell'Avocata, 7. 7.
 Chiesa e monistero di monache di San Potito, 7. 14 e sequenti.
 Chiesa di San Giuseppe, servita da' chierici regolari, 7. 17 e sequenti.
 [84] Chiesa e monistero di monache, dedicati a Santa Monaca, 7. 18 e sequenti.
 Chiesa e monistero di monache de' Santi Margarita e Bernardo, 7. 19 e sequenti.
 Chiesa e monistero di monache di Santa Maddalena del Sacramento, 7. 20.
 Chiesa e convento de' padri cappuccini nuovi, detto di Sant'Efrema Nuovo, 7. 21 e sequenti.
 Chiesa e convento di Santa Maria de la Salute, 7. 25 e sequenti.
 Chiesa e convento della Madre di Dio, 7. 27 e sequenti.
 Chiesa e convento di Santa Maria de la Verità, 7. 30 e sequenti.
 Chiesa parrocchiale dell'Annunziata a Fonseca, 7. 36 e sequenti.
 Chiesa e convento di Mater Dei, 7. 38 e sequenti.
 Chiesa e conservatorio di Sant'Agata, 7. 38.
 Chiesa e conservatorio dal volgo detti di Santa Margaritella, 7. 39.
 Chiesa di Santa Maria della Chiusa, 7. 41.
 Chiesa di San Gennaro extra Menia, o ad Foris, 7. 41 e sequenti.
 Chiesa antica di San Vito, ora detta di Santa Maria della Vita, 7. 54 e sequenti.
 Chiesa e monistero di Santa Maria della Sanità, 7. 58 e sequenti.
 Chiesa di San Severo, 7. 77 e sequenti.
 Chiesa e convento di San Francesco, 7. 82.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria a Siculo, 7. 83 e sequenti.
 [85] Chiesa di Santa Maria de' Vergini, 7. 85 e sequenti.
 Chiesa di Sant'Aspreno, 7. 87 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria della Misericordia, 7. 89.
 Chiesa di Santa Maria Succurre Miseris, 8. 115.
 Chiesa e monistero di monache di Santa Maria della Provvidenza, 7. 95 e sequenti.
 Chiesa e convento di Santa Maria degli Angeli, 7. 105.

Chiesa e monistero di San Carlo, 7. 111 e sequenti.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria delle Pigne, 7. 112.
 Chiesa e monistero di Santa Maria della Stella, 7. 114 e sequenti.
 Chiesa di San Francesco di Paola, prima di San Sebastiano, 8. 4 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria del Pianto, 8. 22 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria della Fede, 8. 24 e sequenti.
 Chiesa di San Giovanni e Paolo, 8. 24.
 Chiesa di San Giuliano, 8. 26.
 Chiesa di Santa Maria de' Monti, 8. 26.
 Chiesa di Sant'Efrema Vecchio, 8. 31 e sequenti.
 Chiesa di Sant'Antonio di Vienna, dal volgo detta Sant'Antuono, 8. 37 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria dell'Avocata, 8. 40.
 Chiesa di Santa Maria di Tutti i Santi, 8. 40.
 Chiesa e monistero di Sant'Anna, 8. 40.
 Chiesa della vergine Sant'Orsola, 9. 4 e sequenti.
 Chiesa dedicata a Santa Caterina Vergine e Martire, dove, 9. 6.
 Chiesa intitolata Santa Maria a Cappella, 9. 7.
 Chiesa antica di Santa Maria a Cappella, dove, 9. 9.
 [86] Chiesa di Santa Maria della Vittoria, 9. 13.
 Chiesa di San Rocco, 9. 19.
 Chiesa di Santa Teresa, 9. 23, 24.
 Chiesa di San Lionardo,⁷⁶⁷ dove, 9. 26 e sequenti.
 Chiesa di San Giuseppe, dove, 9. 29 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria della Neve, 9. 37.
 Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, 9. 38.
 Chiesa di Sant'Antonio da Padova, 9. 51.
 Chiesa di Santa Maria del Paradiso, 9. 52.
 Chiesa detta de la Consolazione, 9. 52.
 Chiesa di Santa Brigida, 9. 53.
 Chiesa di San Stratone, detto Santo Strato, 9. 53.
 Chiesa di Santa Maria del Parto, dove, 9. 58.
 Chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, dove, 10. 5.
 Chiesa di Santa Maria de le Paludi, 10. 5.
 Chiesa dell'arcangelo San Michele, 10. 6.
 Chiesa di Santa Maria di Loreto,⁷⁶⁸ 10. 6 e sequenti.
 Chiesa di Santa Maria Maddalena, 10. 9.
 Chiesa di Santa Maria dell'Arco, 10. 15.
 Chiesa di Santa Maria del Pozzo, 10. 17.
 Chiesa de' padri scalzi agostiniani, 10. 20.
 Chiesa di Santa Maria a Pugliano, 10. 21.
 Chiesa di San Gennaro, 10. 23.
 Circuito di Napoli, 1. 13.
 Cimiterj antichi di Napoli, 7. 42.
 Cimitero per l'ossa de' giustiziati, 10. 12.
 [87] Conservatorio della Beata Vergine de' Sette Dolori, 1. 170.
 Conservazione del frumento, 7. 8 e sequenti.
 Corradino ed istoria della sua morte, 4. 93 e sequenti.
 Crocifisso intagliato in legno da un cieco nato, 1. 109.

⁷⁶⁷ Edizione 1724: San Lonardo.

⁷⁶⁸ Edizione 1724: Santa Maria dello Reto.

D

Darsena, in che tempo fatta e dove, 5. 48 e sequenti.
Divisa del corno che portavano i cavalieri antichi, che significava, 1. 180
Dogana Regia, dove, 3. 134.

F

Fanale o lanterna del Molo, dove prima stava, 4. 43.
Francesco Petrarca in Napoli, 1. 155.
Ferrante I e II, dove seppelliti, 3. 106.
Fede introdotta in Napoli, quando, 1. 42.
Fondazione di Napoli, 1. 1.
Formali di Napoli, 1. 148.
Fucina o Fundaria Regia, dove, 5. 52.

G

Giostre che si facevano anticamente in Napoli, dove, 1. 157.
Ginnasio, dove ne stava, dedicato ad Ercole, e Terme, 3. 230 e sequenti.
Giudei, dove abitavano, 4. 62.
Giacomo Sanazzaro, ove morto e seppellito, e sua famosa sepoltura, 9. 60 e sequenti.
Governo democratico, quando in Napoli terminò, 1. 22.
[88] Grotta de' Sportiglioni, dove, 8. 20 e sequenti.
Grotta di Pozzuoli, 9. 39 e sequenti.

I

Idria ebraica antica, dove, 1. 84.
Immagine miracolosa che parlò a sant' Agnello, 1. 220.
Immagine miracolosissima di un Crocifisso in Sant' Agnello, 1. 223.
Immagine miracolosa che parlò al padre Vincenzo Mastrillo, 3. 143.
Immagine miracolosa di Santa Maria de la Sanità, ed antichissima 7. 70.
Iscrizione greca che stava nel cortile del Tempio di Castore e Polluce, 2. 124.
Iscrizione greca posta da Vespasiano quando rifece il Ginnasio, 4. 233 e sequenti.
Isola di Nisita, dove, 9. 71-72.

L

Libreria famosissima del dottor Giuseppe Valletta, 3. 30.
Luogo per l'armeria della città, dove, 2. 11.
Luogo per l'udienza de' signori eletti, assignatoli da Carlo I d' Angiò, 2. 111.
Luca Giordani in età d'anni sei dipinse a fresco, e sue opere, 4. 6.
Lucullano o Lucugliano, 5. 75.
Luogo detto il Vomere, 6. 40 e sequenti.

M

Mergellina luogo amenissimo, e perché così detto, 9. 54 e sequenti.
[89] Mercato o Foro Magno di Napoli, 4. 75.

Mercato Vecchio, dove stava, 2. 85.
Memoria di Buono, console di Napoli, dove, 3. 226.
Miracolo del sangue di san Gennaro, quando fatto la prima volta, 6. 42.
Miracolo nell'immagine del Crocifisso del Carmine, 4. 82.
Monte della Pietà, da chi fondato, 3. 182.
Monte della Misericordia, 1. 126 e sequenti.
Modo che vivevano anticamente le monache, 3. 196.
Monte de' Poveri Vergognosi, 5. 2 e sequenti.
Molo Grande, quando fatto, 5. 44.
Monte di Somma, dove, 10. 24 e sequenti.
Museo di Francesco Picchiatti, 5. 69 e sequenti.

N

Napoli, da chi fondata,⁷⁶⁹ 1. 1 e sequenti.
Nerone canta da istrione in questo teatro, 2. 60.

O

Olimpiano, dove, 7. 2.
Oratorio della Santissima Trinità de' Pellegrini, e perché ivi si alloggiano, 6. 77 e sequenti.
Ordine de' cavalieri della Nave d'Argo, da chi fondato, 4. 135.
Ordine de' cavalieri del Nodo, quando istituito, 5. 25.
Ospedale della Pietà, 1. 165.
Ospedale della Pace, 1. 121.
Ospedale per gli ettici, 1. 208.
Ospedale di Sant'Angiolo a Nido, 3. 119.
[90] Ospedale dell'Annunziata, 3. 238 e sequenti.
Ospedale di Sant'Eligio, dove, 4. 97.
Ospedale fondato da Giovanni I, e dismesso, 5. 22.
Ospedale de' Santi Giacomo e Vittoria, 5. 33.
Ospedale della Convalescenza, per gl'infermi della Santissima Annunziata, 6. 3.
Ospedale degl'Incurabili, 2. 203 e sequenti.

P

Palazzo Reale fatto da don Pietro di Toledo, 2. 2.
Panatica in Napoli, in che luogo sia, 5. 56.
Palco Regio, dove, 5. 107 e sequenti.
Palazzo Reggio detto Nuovo, 5. 106 e sequenti.
Pergamo bellissimo di legno, dove, 7. 34.
Pira antica di sacrificj, dove, 1. 86.
Pischiere di Lucullo, dove, 5. 61.
Platamone, dove, 5. 61.
Ponte della Maddalena, dove, 10. 9.
Ponte di Chiaja, dove, 9. 6.
Porta di Chiaja, dove, 9. 6.
Porta Reale, dove, 2. 18.
Porta Alba, 2. 19.

⁷⁶⁹ *Edizione 1724*: Napoli, da chi fondato.

Porta Don Orso, ora di Costantinopoli, 2. 21.
 Porta Cumana o Puteolana, 3. 31 e sequenti.
 Porte di Napoli, 1. 10.
 Pozzo per dove salirono i soldati d'Alfonso I quando pigliò Napoli, 1. 169.
 Poggio Reale, da chi, in che tempo e perché edificato, 8. 14 e sequenti.
 Porta Capuana, dove prima ne stava, 8. 1.
 Porta Medina, quando aperta, 6. 75 e sequenti.
 [91] Porta Petruccia, dove, 5. 16 e 38.
 Porta detta del Carmine, dove, 4. 73.
 Porta Sicinia, poi Ventosa, dove, 4. 52.
 Porta Nolana, dove, 3. 263.

R

Re di Napoli, quanti, e per quanto tempo ciascuno regnò, 1. 34 e sequenti.
 Religione antica de' napoletani, 1. 41.
 Regione Forcellense,⁷⁷⁰ dove, 3. 205.
 Regione Ercolense,⁷⁷¹ dove, 3. 227
 Ritratti degli eroi della casa Farnese, 1. 62.
 Ritratto di Giovan Battista Marino, 1. 226.
 Ritratto di Gioviano Pontano, di Giacomo Sannazaro, d'Alfonso II, e di Ferrandino suo figliuolo, 3. 19.

S

Santi padroni della città, 1. 112 e sequenti.
 Santuario o Cappella di Santa Maria del Principio, 1. 92
 Sacristia di San Domenico, degna d'esser vista per molte ossa de' re che vi si conservano, 3. 103.
 Sangue di san Giovanni Battista, dove, 3. 138.
 Sepolcro del re Carlo I d'Angiò, di Carlo Martello e di Clemenza d'Austria, 1. 64.
 Sepolcro del sommo pontefice Innocenzio IV, 1. 77.
 Sepolcro del re Andrea d'Ungharia, fatto morire dalla moglie, 1. 79.
 Ser Gianni Caracciolo, dove morì, 1. 147.
 Ritratti degli eroi della casa Farnese, dove, 1. 83.
 Ritratto del cavalier Giovan Battista Marino, 1. 178.
 Ritratto di Gioviano Pontano, di Giacomo Sanazzaro, d'Alfonso II e di Ferrandino suo figliuolo, 3.
 Sepolcro del re Ladislao, 1. 159.
 [92] Sepolcro della Regina, madre di Roberto, 1. 186.
 Sepolcro di Partenope, dove stava, 1. 210.
 Seggio di Capuana, dove, 1. 129.
 Seggio di Montagna, 1. 261.
 Seggi, come ridotti al numero di cinque, 2. 89.
 Sepolcro del re Roberto d'Angiò, 2. 57.
 Sepolcri di tre giovani Sanseverini, morti di veleno, 3. 173.
 Sepolcro di Bernardino Rota, 3. 95.
 Sepolcro della regina Giovanna II, 3. 245.
 Sepolcro d'Odeo Leutreceo, dove, 4. 8.
 Sepolcro di Pietro Navarro, dove, 4. 10.

⁷⁷⁰ Edizione 1724: Religione Forcellense.

⁷⁷¹ Edizione 1724: Religione Ercolense.

Seggio di Porto, dove, 4. 45.
 Seggio o Regimento del popolo, dove stava, e dove ora si trova, 4. 67.
 Sepolcro dell'infante don Pietro d'Aragona, 4. 110.
 Sepolcro della regina Isabella d'Aragona, 4. 111.
 Sepultura di Virgilio, dove, 9. 47 e sequenti.
 Sepultura famosa di Giacomo Sanazzaro, dove, 9. 60 e sequenti.
 Simpliciaro nella Montagnuola, 7. 91 e sequenti.
 Sinagoga degli ebrei, dove stava, 4. 56.
 Strada di Somma Piazza, dove 1. 52.
 Strada di Sole e Luna, dove, 1. 52.
 Strada, prima detta Regia, oggi di Capoana, 1. 131.
 Strada di Carbonara, 1. 155.
 [93] Strada de' Ferrari, 1. 169.
 Strada di Toledo, dove, 2. [2] e sequenti.
 Strada di Monte Oliveto, dove, 2. 14.
 Strada di Don Orso, dove, 2. 21.
 Strada Augustale, dove, 2. 87.
 Strada, prima Alessandrina o d'Arco Bradato, oggi degl'Impisi, 2. 147.
 Strada Cumana o Puteolana, dove, 3. 2.
 Strada di San Lorenzo, 3. 190.
 Strada di Pistaso, 3. 206.
 Strada de la Duchesca, 3. 355.
 Strada del Lavinaro, 3. 363.
 Strada di Mezzo Cannone, 4. 43.
 Strada anticamente detta Ferula, ed oggi come, 4. 62.
 Strada di Pizzo Falcone, ora di Sant'Agostino, 4. 68.
 Strada de la Zabattaria, dove, 4. 101.
 Strada detta Rua Francesca, 4. 103.
 Strada Rubertina, 4. 103.
 Strada della Scalesia, 4. 108.
 Strada de' Tre Cannoli, dove, 4. 139.
 Strada de l'Olmo, 4. 129 e sequenti.
 Strada delle Correggie, dove, 5. 16.
 Strada di Santa Lu[c]ia a Mare, 5. 56.
 Strada, prima di Trevico, oggi del Presidio, 5. 91.
 Strada di Don Francesco, dove, 5. 124.
 Strada di Nilo, o Nido, quanto lunga, 6. 5.
 Strada di Poggio Reale, la Vecchia e Nuova, 8. 6 e sequenti.

[94] T

Temperamenti e qualità de' napoletani, 1. 17.
 Tempio dedicato a Nettuno, dove, 1. 123.
 Testa miracolosa del Signore in marmo, 1. 216.
 Teatro, ginnasio, palestre e terme, 2. 56.
 Tempio dedicato a Castore e Polluce, 2. 118.
 Tempio di Diana, dove, 2. 149.
 Tempio dedicato ad Ercole, dove, 3. 227.
 Tempio dedicato ad Antinoo, 4. 33.
 Tempio dedicato a Serapide o ad Apis, dove, 9. 10.
 Torrione del Carmine, dove, 10. 6.

Torre detta Ademaria, dove, 4. 70.
Torre Mastria, dove stava, 4. 3 e 14.
Tribunali di Napoli, 1. 33 e sequenti.

V

Valle de la Sanità, dove, 7. 40.
Vestigia dell'antico ginnasio e terme, dove, 1. 141.
Vestigia dell'antico Tempio di Partenope, dove, 1. 211.
Villa di Patuleo, di Virgilio, confinava con quella di Cicerone, 9. 48 e sequenti.
Vicaria Vecchia, dove ne stava, 3. 272.
Università de' Studj, 7. 10 e sequenti.
Urna di marmo africano ritrovata nell'antico Tempio di Partenope, 1. 211.

Il fine.

[Frontespizio]

*Delle notizie
del bello, dell'antico
e del curioso
della città di Napoli,
per gli signori forastieri,
date dal canonico Carlo Celano,
napoletano,
divise in diece giornate,*

*in ogni una delle quali s'assegnano le strade
per dove àssi a camminare;
in questa
terza edizione
corrette, ed accresciute.*

*In Napoli, MDCCLVIII,
nella stamperia di Gianfrancesco Paci,
con licenza de' Superiori.
Si vendono nella libreria di Cristofaro Migliaccio
a San Biagio de' Librari.*



Tavola [I]⁷⁷²

⁷⁷² Tavola [I]: La fedelissima città di Napoli / Giuseppe Pietrasante sculpsit / Paci formis / Carminus Pierriello regius ingegnerus delineavit.



Tavola [II]⁷⁷³

⁷⁷³ *Tavola [II]*: Carolus Celanus, / canonicus Neapolitanus, / ætatis suæ / anno LV. / Celani expressit sculptor, quæ nouerat, ora; / ingenium scriptis exprimit ipse suis. Pompeus Sarnellus. Luca Iordaenus pinxit / Ioseph Malia delinavit.

[a1r] Lo stampatore al lettore.

L'utilità di quest'opera e la scarsezza delle copie che se ne vedeano mi hanno invogliato a farne la terza edizione. Nella seconda, che da me se ne fece nell'anno 1724, si prese la cura un letterato di notare ed aggiugnere, in quei luoghi che abbisognavano, tutto ciò erasi mutato o innovato, o tolto nella nostra città, lasciando nel suo primiero stato quanto era stato scritto dall'autore, per soddisfare qualche scrupoloso antiquario, affinché non avesse potuto dire che nella prima edizione fattane dall'autore ci fosse sorta qualche cosa dippiù che non in quella dell'anno 1724, variando solamente il carattere in corsivo. Avea bisogno l'opera di altre mutazioni ed aggiunte, perché tra lo spazio di trentaquattro anni la maggior parte della nostra città erasi mutata dal suo primiero stato, e molte chiese si vedeano o fatte di nuovo, o restaurate, o abbellite: e perciò era necessario di osservare di bel nuovo ogni cosa sul luogo, affin di vedere se stava nello stato dall'autore descritto, per [a1v] notarlo secondo il suo istituto; deliberai meco stesso di non perdonare a fatica, perché ne venissi a capo, ma ravvisando che non avrei potuto supplire al tutto, procurai che una persona alquanto versata in queste materie se ne avesse addossato il carico; questa, con ogni cortesia favorimmi, e si è finalmente l'opera alla sua perfezione ridotta, onde ci osserverai tutto quello che dall'anno 1724 fin oggi trovasi fatto nella nostra città, anco notato di carattere corsivo.⁷⁷⁴ Si è ella purgata (per quanto ha comportato lo stile dell'autore) di tutti gli errori, e ridotta a una mezzana ortografia. Devi avvertire, però, che ove l'autore descrive lo stato di qualche cosa nel tempo in cui scrivea, deve intendersi nell'anno 1692, che ne fu fatta la prima edizione. Oltre delle antiche figure inserite in detta prima edizione, procurai nella seconda inserirci delle altre nuove, siccome in questa terza vi sono accresciute di altre delle più belle e magnifiche, perché anche in questa parte l'opera ricevesse aumento.

Dobbiamo in verità confessare che la nostra nobilissima patria, eguale alle prime città d'Italia, e per antichità di origine e per fertilità ed abbondanza di sito, e per esser madre di gloriosi figli e nell'armi e nelle lettere, ha poi avuto in [a2r] sorte scarsezza di chi abbia registrati i suoi annali, benché vi sieno state in ogni tempo cose degne di esser notate e tramandate a' posterì: e per questo non si dimostra, non dico superiore, ma eguale a qualche città del mondo. E benché ci sia stato chi si abbia addossato un tale impiego, l'ha fatto o così scarso o così manchevole, che appena ne traluce un barlume di quel glorioso splendore che ne dovrebbe spiccare. Il nostro canonico Carlo Celano, conoscendo il debito alla sua patria, si prese l'assunto di andar raccogliendo in parte dal bujo dell'antichità tutte le notizie, che poi volle dettare con quella schiettezza e sincerità di genio sua propria. Egli non già per una vana, ma per vera gloria, e per rendere in parte quel molto che alla sua

⁷⁷⁴ *La presente edizione incorpora anche le aggiunte dell'edizione precedente, entrambe segnalate dallo stampatore in corsivo, e qui distinte in blu (1724) e rosso (1758-59).*

patria dovea, si prese un carico così faticoso, per esser superiore alle sue forze, sì per l'età avanzata come per gli suoi impieghi. Gli piacque di andare scavando dal profondo dell'obblivione le notizie più certe dell'antichità, e della città nostra le più famose. Si diede con tutto il fervore a leggere tutti gli antichi, come moderni, che scrissero della città di Napoli, e ritrovati tutti i manoscritti che si conservano in molte librerie, e particolarmente in quella de' Santi Apostoli, e rivoltati sopra tutti gli archivj, e fra questi quello di San Marcellino, ove si ravvisano scritture fin dell'anno 760, andò unendo le più vere e le più recondite notizie che l'erano necessarie, e volle esaminar tutto ciò che esaminar si potea. Ed era cosa degna a vedersi, che in età di 64 anni calava ne' pozzi per rinvenire e l'antiche acque della città e quelle del Sebeto, in molti scrittori notate ma da nessuno specificate; calava ancora nelle nostre famose catacombe, di cui non vi è cosa più bella, più antica, che adorna la città nostra, delle quali se ne daranno le più vere notizie, per l'addietro non date da nessun altro così puntuali, come anco del Teatro; e finalmente, di tutte quelle cose da altri alterate o riferite non vere, o per invidia taciute.

Nella fondazione delle chiese ha voluto egli seguitare la traccia di Pietro di Stefano e 'l nostro Cesare di Engenio, avendogli sperimentati per veridici scrittori; non avendo però mancato di far altre diligenze in quelle cose che non aveano verisimilitudine.

Divise l'autore questa sua fatica in diece giornate, ed in ognuna di quelle ha descritto le strade per le quali si hanno da incamminare i signori forastieri, affin di render loro più comoda l'osservazione [a3r] della nostra città, potendo anco vederla senza guida d'altri, guidandogli così bene l'autore; e la maggior meraviglia che in quest'opera risplende si è quella l'aver così bene divisi i quartieri che, senza lasciar cosa da osservare, in dieci giornate si può facilmente vedere la nostra bellissima patria.

Non si può negare, però, che non fosse incorso l'autore in molti abbagli: o perché sinistramente gli fossero state somministrate le notizie, o perché non bene quelle appurate; onde in questa terza edizione leggerai nel fine di ciascheduna giornata impresse alcune annotazioni, o sieno emendazioni, che vanno a porre in chiaro alcune cose erroneamente da lui scritte; anzi ritroverai rapportato qualche luogo, o tralasciato dall'autore e dimezzanamente da esso trascritto, sebbene chi mi ha favorito non ha potuto, per le sue applicazioni, minutamente emendare quel tanto avea bisogno di uno esame più esatto. Ti priego a non censurare, siccome è costume de' tempi presenti, ma ad aver motivo di lodare l'animo del nostro autore verso la patria, e di gradire l'opportunità che ti somministra di poterla con facilità osservare. E si può dire che l'ha resa più chiara ed illustre che non è, al mondo. Vivi felice.

[a3v] **Autori dalli quali sono state cavate le seguenti notizie.**

Angiolo di Costanzo, *Istoria del Regno*.
 Antonio Panormita, *Detti e fatti di Alfonso Primo*.
 Antonino Santo, *Croniche*.
 Archivio dell'Arcivescovado di Napoli.
 Archivio Capitolare di Santa Restituta.
 Archivio de' Santi Apostoli e de' Padri Teatini.
 Archivio di San Severino d'antichissime scritture.
 Archivio di San Marcellino, antichissimo.
 Archivio di San Sebastiano delle Monache.
 Archivio di San Domenico.
 Archivio di San Gregorio, o San Liguoro, antichissimo.
 Archivio Regio detto della Zecca.
 Archivio della fedelissima città di Napoli.
 Achivii, o sedi di diversi antichissimi notari.
 Archivii, o studii, dove si conservano le scritture e processi, fatti nel Regio Sacro Consiglio di Napoli.
 Archivii de' parrochi, dove si conservano i libri de' battesimi, de' matrimonj, e de' defonti.
 Bartolommeo Chioccarello, *De episcopis neapolitanis*, ed altri luoghi manoscritti.
 Bartolommeo Maranta, *Questioni lucullane*.
 Benedetto de Falco,⁷⁷⁵ *Delle cose di Napoli*.
 Camillo Porzio, *Congiura de' Baroni*.
 Camillo Tutini, *Origine de' Seggi*.
 Carlo Cesare Malvasia, *De' pittori bolognesi*.
 Carlo Ridolfi, *De' pittori e scultori*⁷⁷⁶ *veneziani*.
 Cesare Baronio, *Annali ecclesiastici*.
 Cesare d'Engenio, *Napoli sacra*.
 Concilj generali.
 Fabio Giordano, *Dell'antichità di Napoli*, manoscritto originale che si conserva nell'Archivio de' Santi Apostoli.
 Ferrante Loffredo, *Antichità di Pozzuoli*.
 Francesco Lombardo, *Miracoli di Pozzuoli*. [a4r]

⁷⁷⁵ Edizione 1758-59: Benedetto da Falco.

⁷⁷⁶ Edizione 1758-59: Scrittori.

Francesco Petrarca, *Epistole*.
 Gabriel Tedeschi, *Vita di sant'Agnello abate*.
 Giacomo Antonio Ferrari, *Delle cose del Regno*.
 Giorgio Vasari, *Vite de' pittori e scultori fiorentini*.
 Giovan Antonio Summonte, *Istoria di Napoli*.
 Giovanni Villani fiorentino, *Istorie*.
 Giovanni Pontano, *Della guerra di Napoli*.
 Giovanni Tarcagnola, *Sito di Napoli*.
 Giovan Battista Platina, *Vite de' pontefici*.
 Giuseppe Mormile, *Delle cose di Napoli*.
 Giulio Cesare Capaccio, *Forastiere*, ed *Istorie di Napoli*.
 Giulio Frontino, *Degli acquedotti*.
 Istromenti pubblici d'antichissimi notari, che si conservano presso di alcuni eruditi.
 Licofrone poeta greco.
 Lorenzo Buonincontro, *De' re di Napoli*, manoscritto.
 Luigi di Raimo, *Annali*, manoscritto.
 Luigi Contarini, *Origine e nobiltà di Napoli*.
 Marc'Antonio Sorgente, *Napoli illustrata*.
 Michel Riccio, *De' re di Napoli*.
 Note del Padre Borrelli, manoscritto.
 Note e fatighe dell'eruditissimo signor don Marcello Bonito, cavalier dell'abito di Calatrava e marchese di San Giovanni, fatte negli archivj regj, ed in moltissime altre scritture antiche, che in Napoli si conservano.
 Pandolfo Collenuccio, *Compendio del Regno*.
 Paolo Regio, *Catalogo de' santi*.
 Pietro Summonte, *Addizione al Pontano*.
 Pietro Antonio Lettieri, manoscritto.
 Pietro Lasena, *Ginnasio napoletano*.
 Pietro di Stefano, *Luoghi sacri di Napoli*.
 Raffaele Soprani, *De' pittori e scultori genovesi*.
 Seneca, *Epistole*.
 Scipione Ammirato, *Opuscoli*.
 Scipione Mazzella, *Delle cose di Napoli*.
 Strabone, *De situ orbis*.

Tommaso Costo, *Istoria e Compendio*.

Tristano Caracciolo, *Opuscoli*, manoscritto.

[1] Notizie generali della nostra città di Napoli.

Fia bene che i signori forastieri, prima che si portino a vedere ed osservar le parti della nostra città di Napoli, abbiano una generale, ma breve, notizia della sua fondazione, ampliamenti, riti, ed altro.

E prima, circa la fondazione, lasciando le tante controversie che si leggono negli storici napoletani, seguiremo quel che ne lasciò scritto il nostro accuratissimo Fabio Giordano, al quale la nostra città deve molto, avendone date notizie pur troppo chiare ed erudite, cavate da Strabone ed altri antichi scrittori greci, e non [2] sapute, o mal interpretate da alcuni de' nostri storiografi. E tanto più che, questo grand'uomo, approvato ne viene dal dottissimo nostro Pietro Lasena, censore più che rigido di quello che su la materia dell'antico s'è scritto da' moderni.

Diremo, dunque, che la nostra città ebbe la sua fondazione da Eumelio Falero figliuolo d'Alcone, che fu uno degli Argonauti compagni di Giasone, e la fondò di greci ateniesi, benché avessero portati altri nomi dalle loro colonie. E da questo si ricava che questa città fusse stata fondata prima della rovina di Troja, ed in conseguenza prima di Roma.

Alcuni poi, o poco pratici degli antichi scrittori, o poco eruditi nella greca favella (equivocando Falero per Falare) han detto che Falaride tiranno siciliano edificata l'avesse: e così, per molto e molto tempo, la città col nome di Falero appellata ne venne, come chiamata vien da Licofrone e da tanti altri. E questo nome lo ritenne per molto e molto tempo. Essendo dipoi capitata nella nostra Falero, molti anni dopo della fondazione, Partenope greca, figliuola del Re di Fera, venutavi dall'isola d'Eubea, con molti calcidici che anco greci erano, piacendole molto il sito e l'amenità del paese [3] volle fermarvisi, e cominciò ad ampliarla: in modo che la città non più di Falero si disse, ma di Partenope.

Il creder poi che questa fusse stata sirena, che col canto incantava i passeggeri, è un creder per istorie le favole d'Omero, che ne inventò delle belle per ornamento dell'epico suo poema: a costume de' greci, che ponno chiamarsi padri de' favolosi ritrovati.

Né si può dare a credere i cittadini partenopei, che anche in quei tempi erano greci, e d'una città che tra l'itale greche era forse la più bella e la più perfetta, essere stati così sciocchi e balordi, che avessero eretto tempj e costituiti Giuochi Lampadj ad una Partenope che non fu mai, che nelle favolose carte d'un poeta, benché molti spositori delle greche scritture dicano che questa scorza

favolosa delle sirene copriva il midollo sodo del vero: e si era che il sito della nostra città era per ogni capo così ameno, il terreno così fertile, e gli abitatori veri, così umani, che distoglievano da' loro viaggi i passeggeri, costringendoli, per le delizie, a fermarvisi. Ma discorresi ciò come si vuole; torniamo alla storia.

La felicità della campagna, che non dava che desiderare, invogliò altre greche [4] nazioni ad abitarvi, come cumani, rodiani etc., e perché dentro delle mura non vi era capacità, presso della città formarono un come borgo, che chiamarono nella loro favella Napoli, che è lo stesso che dire "città nuova"; appunto come oggi, che si dice a' forastieri, quando si menano a vedere i nostri borghi: "tutto questo è città nuova". E la città stessa, avendo da centocinquanta anni variata maniera, ed ordine, ed edificj, perché prima tutti erano architettati alla gotica, diciamo: "Napoli è tutta nuova". E da questo nacque il nome di Palepoli, perché dicendosi le nuove abitazioni "città nuova", necessariamente l'abitazioni antiche, che stavan dentro delle mura, dir si dovevano "città vecchia", ch'è lo stesso che Palepoli. Né perché si dicevano Napoli e Palepoli erano due città, ma vivevano sotto d'una legge, sotto d'un governo, ed era un popolo, come attestato viene dagli antichi scrittori.

E questo ha dato da fantasticare a molti che vogliono fare degl'ingegnosi, arrivando alcuni a scrivere che due pezzi d'anticaglia (che così da noi vengon chiamati) che stan presso l'antico Tempio di Castore e Polluce, ora di San Paolo, erano l'antiche muraglie: la prima di Napoli, la [5] seconda di Palepoli. Ma di questo se ne discorrerà quando osservati saranno. Dirò solo che della antica città se ne osservano le vestigia di quasi tutte le mura, della nuova né per pensiero: in modo che, con l'occasione d'ampliarla, questa nuova città, che era borgo, è stata chiusa dentro le mura; e nell'anno 1140, al dir di Falcone Beneventano, Ruggiero Primo la fe' di notte misurare, e la trovò di circuito duemila trecentosessantatre passi, non essendovi borghi: atteso che fin nell'anno 1500, in questi luoghi dove ora si veggono i borghi, non vi eran case, come apparisce da infiniti strumenti di censuazioni fatte dopo. Dal che si ricava che queste due città, come altri hanno scritto, occupavano unite poco spazio: e pure questa misura accadde in tempo che erano state fatte altre ampliazioni.

È vero sì che le muraglie erano d'una magnifica struttura, e nell'anno 1640 in circa, essendosene scoperta una parte sotto del monistero di San Severino, si ritrovarono essere di quadroni di pietra ben livellati d'otto e dieci palmi l'uno: in modo che si verifica quel che ne scrive l'abate Telesino delle gesta di Ruggiero Primo. Parevano poi più speciose, perché stavano erette su di un colle che soprastava al ma[6]re; e presso del Collegio dei padri gesuiti, dalla parte d'oriente, se ne scoprì una parte con l'occasione di dilatar la casa.

Era la città fondata su l'alto del colle, ed occupava da Sant'Agnello fino alla chiesa di San Severino di lunghezza, e di latitudine dalla chiesa ora di San Pietro a Majella, fino al luogo ora monistero della Maddalena. Quanto poi fuor di questo sito si vede, tutto venne accresciuto con le

nuove ampliamenti, delle quali la prima fu quella rapportata da Tito Livio nel libro 8 in tempo de' consoli romani, in cui s'unì la detta città nuova con la vecchia.

La seconda fu fatta da Cesare, ma si può dire anzi rifezione che ampliamento: e questo si è ricavato da un marmo che fu trovato in occasione di cavar la terra, per far le fondamenta d'una casa, che così diceva:

*IMP. CÆSAR DIVI F. AUGUSTUS
PONTIFEX MAX. CONS. XIII. TRI-
BUNICIA POTESTATE XXXII.
IMP. XVI. PATER PATRIÆ MURUM TUR-
RESQUE REFECIT.*

Ma questo marmo oggi è disperso.

La terza fu in tempo di Trajano, benché non si possa dire ampliamento di mura, ma di sito: poiché, avendo fatto edificare il tempio al suo Antinoo, che oggi è [7] quello dedicato a San Giovanni Battista, fece adeguare due valli che stavano dalla parte occidentale, presso del detto tempio, per unirle alla collina dove ne stava la città.

La quarta accadde nell'anno 565, per comando di Giustiniano imperatore: perché Belisario suo capitano, avendo presa Napoli per l'acquedotto e cacciato i goti, fece diroccare le mura; poi, essendo stato ordinato al capitano successore Narsete che le rifacesse, non solo le rifece all'uso primiero, ma l'ampliò e fortificò insieme, con torri gagliarde. Appresso poi si videro sotto l'imperio d'altri imperatori greci ampliate, scorgendosi in molti antichi strumenti che si conservano dell'archivio di San Sebastiano, che dal detto anno 565 fino all'anno 976, molti luoghi che stavano fuori si trovano incorporati dentro della città.

La quinta ampliamento fu fatta da Guglielmo I detto "il Malo", il quale edificò il Castel di Capoana dove sono ora i Regj Tribunali, ridusse a forma di castello l'Isoletta del Salvatore, oggi detto dell'Uovo, e cinse la città di nuove mura, racchiudendovi dentro molte strade: e questa ampliamento fu circa gli anni 1180.

La sesta fu in questo modo. Avendo nell'anno 1252 il barbaro re Corrado pre[8]sa questa città, fe' smantellar tutte le mura, ma essendo morto questo mostro d'empietà, venne in Napoli nell'anno 1254 il sommo pontefice Innocenzo Quarto, e non solo rifece le mura, ma l'ampliò.

La settima fu fatta nell'anno 1270 da Carlo Primo d'Angiò, il quale chiuse il Mercato, che prima stava fuori, dentro le mura, e le fece stendere dalla parte della marina fino al Molo, rinchiudendovi molte strade; edificò il Castelnuovo, perché quel di Capoana, detto Normanno, non li piaceva per

esser architettato alla tedesca; ed in questa ampliamente fece diroccare il castello che stava dove è ora la chiesa di Sant'Agostino.

L'ottava fu fatta nell'anno 1300 per ordine di Carlo Secondo, con l'assistenza di dodici deputati, eletti dalla nobiltà e popolo napoletano. Questa ampliamente fu fatta principiando le mura dalla region Forcellense, con trasportare la Porta Puteolana, o Cumana, dalla piazza di San Domenico in quella che ora vien detta del Gesù Nuovo, che è la Casa Professa de' padri della Compagnia, che poi fu detta Porta Reale: e questa ampliamente fu più bella e magnifica dell'altre, poiché oltre l'aver molto ingrandita la città, le muraglie erano quanto forti in quei tempi, tanto [9] belle a vedersi per la gran diligenza usatavi nella struttura.

La nona fu fatta nell'anno 1425 dalla regina Giovanna Seconda, che eresse le mura dalla Dogana del Sale fino alla Strada delle Corregge.

La decima fu principiata a' 15 di giugno dell'anno 1484 dal re Ferdinando Primo d'Aragona, dalle spalle della chiesa del Carmine, che prima stava fuori delle mura: e questa fu tutta, nella facciata, di travertini di piperno con molta diligenza lavorati, e fu tirata fino sotto al monistero di San Giovanni a Carbonara, ricca di molte torri. Non fu però terminata, per la morte che al detto re sopravvenne. L'undecima ed ultima, che fu la maggiore, fu fatta in tempo del grand'imperatore Carlo Quinto, nell'anno 1537, ed in questa ampliamente si principiò a fortificare con le torri quadre, che più sicure riescono alla difesa. E questa fu fatta essendo viceré don Pietro di Toledo.

Oggi però vedesi ampliata da tanti borghi, e così grandi, che può dirsi che li fan corona tante grosse città, come a suo tempo si vedrà, ed i lor nomi son questi: di Santa Maria di Loreto, di Sant'Antonio, della Montagnuola, delli Vergini, di Santa Maria della Stella, di Materdei, della Sanità, de' [10] Cappuccini Nuovi, dello Spirito Santo, della Cesarea, di Porta Medina, e di Chiaja; benché 70 anni sono non se ne vedevano più di questi: Loreto, Sant'Antonio, Vergini e Chiaja.

Le porte che ha la città dalla parte di terra sono 9, e li loro nomi sono questi: del Carmine, perché presso di questa chiesa; la Nolana, così detta perché per questa si va a Nola; la Capoana, perché a Capoa; di San Gennaro, essendo che per questa s'andava a San Gennaro extra Menia, ovvero *ad corpus*; di Costantinopoli, anticamente detta di Don Orso, oggi così perché presso vi sta la chiesa dedicata alla Vergine di questo titolo; d'Alba, perché fu aperta in tempo del Duca d'Alba viceré; dello Spirito Santo, perché vicino di questa chiesa si vede, e prima fu detta Porta Cumana, e poi Regale, che ancora ne mantiene il nome; di Medina, perché governando il Regno il Duca di Medina fu aperta in questa forma, chiamandosi prima il Pertugio, per un adito che in quella forma vi stava; di Chiaja, essendo che per questa si va alla spiaggia che noi chiamiamo Chiaja, e questa era l'antica porta Petruccio, ovvero del Castello.

Dalla parte del mare vi sono sedici porte, e i loro nomi son questi, principiando dalla chiesa del Carmine. La prima chiamasi del Carmine, stando attaccata al convento. La seconda è detta della Conceria, perché va presso dell'Arte de' Coriari. La terza vien detta di Santa Maria a Parete, per una cappelletta di questo titolo che se li vede a lato. La quarta è detta della Mandra, perché vi si macellano le vaccine. La quinta de' Bottari, per le botti che vi si fanno, ed anco è detta dello Speron del Sale, per gli magazzini di sale che vi stavano. La sesta dicesi Porta di Mezzo. La settima di Sant'Andrea, per una chiesetta beneficiale che se li vede vicino. L'ottava dicesi della Pietra del Pesce, perché quivi si vende. La nona è detta della Marina del Vino, perché vi sono magazzini dove si vende quel vino che vien per mare da Sorrento, Vico, e da altri luoghi della Costiera. La decima è detta del Caputo, perché v'abitava una nobile famiglia di questo nome. L'undecima è detta di Massa, perché avanti di questa vengono le barche da quella città. La decima seconda è detta del Molo Piccolo, perché da questa vi s'entra. La decima terza è detta Olivares, perché dal Conte d'Olivares fu aperta. La decima quarta dicesi dell'Oglio, perché quivi sbarcava l'oglio che per mare veniva, e dicevasi [12] anticamente de' Greci, perché v'abitavano i negozianti di questa nazione. La decima quinta è detta della Calce, perché avanti di questa vi è un luogo dove vi si vende. La decima sesta è detta de' Pulci, perché presso di questa abitava una famiglia di tal nome.

Del sito, grandezza e qualità della nostra Napoli.

Sta situata la nostra città fra due capi, di Miseno e di Massa Lubrense, sotto il dominio di Ariete. L'altezza del suo polo è di gradi trentanove e minuti 10, la latitudine gradi 41 e minuti 20.

Dalla parte di oriente ha le fertilissime campagne di Terra di Lavoro, che anche chiamata viene Campagna Felice. Dalla parte di mezzogiorno ha in aspetto il nostro Tirreno, che li forma d'avanti una gran conca, coronata di fertili e deliziose riviere, ed isolette. Vedesi in ogni tempo abbondantissima d'ogni sorte di pesce, che per bontà e sapore non ha a chi cedere. Ha nelle spalle, dalla parte d'occidente, colline così belle che chiamar si ponno stanze inalterabili del diletto e del piacere.

Dal mare apparisce in forma d'un nobilissimo teatro, perché vedesi situata nel[13]la falda della collina di Sant'Erasmo: è però tutta commodamente carrozzabile; ed è spettacolo degno d'esser veduta da mare in occasione di festa di notte, quando le finestre sono adornate da quantità di lumi: confesso che cosa più diletta veder non si può in terra.

Le strade che ha dentro di sé, l'antiche maggiori, come quella di Somma Piazza, di Sole e Luna e di Nilo, o Nido, con i lor vicoli, non hanno molta larghezza, perché in quel tempo non v'era l'uso delle carrozze, oltre che s'usava di abitare stretto di strade, per fortezza. Non sono però strette tanto

che non vi possono adagiatamente caminar di pari due carozze: oltre che avanti delle chiese, e d'alcune case, vi sono state fatte molte piazze, in modo che poco o nulla comparisce la strettezza.

Le strade poi nuove sono bellissime, perché spaziose ed allegre.

Il circuito della città, principiando dal Carmine e tirando per sotto la muraglia della Trinità al Castel di Sant'Erasmo, col quartiere delle Mortelle, che inclusi vanno alla città, con tutto il tratto fino alla porta di Chiaja, e per la parte del mare, principiando dalla stessa chiesa del Carmine, includendovi il Molo, l'Arsenale, Santa Lucia, il Cas[14]tel dell'Uovo, il Chiatamone, fino alla porta medesima di Chiaja, unito il giro, fa miglia dieci meno un quarto.

Se poi si vuol misurare con i borghi, parlando di quelli dove arriva la giurisdizione delle parrocchie di Napoli nell'amministrare i sacramenti e nel seppellire i morti, importa ventuno miglia e duecento passi. Agli elementi poi, ed alle stagioni, par che dalla natura sia stato espressamente ordinato che non diano a questa città, se non quello che più sa del perfetto e dell'ameno; che però la terra li dà frutta d'ogni sorte immaginabile ed in quantità, e saporitissimi al senso: li frumenti e le biade sono in abbondanza, ed anche di sostanza, in modo che stimasi per gran gastigo a' napoletani, che forse ingrati insolentiscono nelle felicità, quando si sente qualche poco di penuria.

De' vini ve ne sono d'ogni sorte che si può desiderare, e bianchi e rossi, né vi è gusto umano che non possa trovare da soddisfarsi nella qualità ch'appetisce, né se n'assaggiano forastieri, se non per curiosità o lusso d'alcuni, che vogliono dimostrare di bere licori ch'abbiano del pellegrino.

La pietra che poi ha Napoli per gli edificj è mirabile, è leggiera, facilissima a tagliarsi e durabile; ed in ogni posta di pie[15]tra s'alza un palmo di fabbrica. È una pietra poi in cui pochissima breccia fa il cannone, come si vede nelle muraglie della Marina, tocche da migliaja e migliaja di cannonate in tempo de' tumulti popolari.

L'acque poi han tutte quelle condizioni che ponno dichiararle perfettissime, e però molti e molti de' nostri napoletani lascian di bere vino. Vi sono pozzi, che noi chiamiamo formali, che danno acque così fredde nell'estate, che pajono poste alla neve. Degli acquedotti poi ne parleremo a suo tempo, essendo maravigliosi.

L'aria è così temperata che niente più; e quel che più è d'ammirazione, è che⁷⁷⁷ in una città ve n'è confacevole ad ogni sorte di temperamento, perché ve n'è sottile e meno sottile, grossa e mezzana, ed altra così salubre e di giovamento, che si dà per medicina agl'infermi.

Il calore è qui modestissimo, perché non molto si fa sentire, ed il fuoco del Vesuvio e di Puzzuoli, che li stanno d'intorno, dimostrandoseli riverente, non ardì mai di danneggiarla. Ma questo, dicasi il vero, non per merito de' nostri napoletani, ma del caro nostro padre e protettor san Gennaro.

⁷⁷⁷ Edizione 1758-59: ammirazione, che.

Le stagioni, poi, par che fra di loro confederate siano a beneficio della nostra Napoli. L'inverno, accomunatosi con la pri[16]mavera, di continuo ed in quantità ne dà rose, garofali, ed altri fiori. E se in qualche anno dà nevi, le dà perché nell'estate, che forse sarà per essere più calorosa, abbia più prossimi i rinfreschi nelle conserve che se ne fanno.

Che più? Fatto guardaroba dell'autunno, mantiene nelle sue grotte ed uve fresche e frutta, in tutto l'anno.

La primavera altro non fa sentire che soavissimi odori di fiori d'aranci e di rose, e di gigli, e nella città veggonsi graziose logge di fiori stravaganti, che invidia non li fanno quelle de' forastieri. Che più? Fatta coadjutrice dell'autunno, matura in alcuni luoghi i fichi, che per lo mancamento del sole lasciò quello di maturare.

L'estate, se ben ella volesse mostrarsi calorosa, non può, perché vien raffrenata dall'aurette continue del mezzogiorno, e dai freschi passeggi per le rive del mare, e particolarmente in quella di Posilipo, e dagli ombrosi pergolati delle ville, e dalla freschezza dell'acqua e dalle grotte, che dan frutta come ghiacciate, e particolarmente in queste nostre, nel borgo de' Capuccini Nuovi.

L'autunno si può chiamare padre dell'allegrezza: nelle abbondanti vendemmie e nella raccolta delle frutta, dà tenuta per [17] tutto l'anno, in modo che per lo più se ne veggono e nuove e vecchie, e tal volta si fa cedere la giurisdizione della primavera, in far vedere rifioriti gli alberi d'aranci, di cedri, di limoni, per diletta la città; ed in molte annate in tanta quantità, che distillansi per cavarne acque odorose.

Le paludi, per l'ortaglie, che molto piacciono a' napoletani, sono degne d'esser vedute, perché d'estate e d'inverno fan vedere una gran campagna coverta da diversi verdi.

Temperamenti e qualità de' cittadini.

Napoli è una delle più popolate città d'Europa. Basterà dire che nell'anno 1656 furono uccise dalla peste quattrocentocinquanta mila persone, per un conto fatto alla grossa; e pure non v'era contrada che non vi fusse rimasto qualche d'uno. Ora la gente è così propagata ed accresciuta, da' regnicoli e da altri forastieri, che si fa conto d'aver cinquecento mila abitanti. **Ora giungono quasi a secento mila.** Or, parlando de' veri ed antichi napoletani, perché, come dissi, vi sono gran forastieri che qua vengono per vivere ed avanzarsi, sono d'un naturale docile, affettuosi e sinceri, amici de' [18] forastieri, in modo che questi vi fan del bene; sono ingegnosi, ed atti ad ogni mestiere, in

maniera che, se il lusso de' ricchi e nobili si contentasse dell'opere patriote, non vi sarebbe bisogno delle forastiere.⁷⁷⁸

Qui egregiamente si lavora di drappi, così di seta come d'oro, e d'ogni sorte di lavoro, in modo che ne provvede altre provincie. Qui con molta diligenza si lavorava di lana, e si fabbricavano panni, e di finezza e di durata grande; ora sta quasi dismesso, per tante sorti di panni introdotti da' forastieri. **Sono però molti anni che si è ripigliata una tal fabbrica, e si lavorano i panni d'ogni sorte.**

Qui si fanno delicatissimi merletti di filo, d'oro e di seta, che non hanno in che cedere a quei di Venezia e di Fiandra.

Qui si fanno bizzarrissimi ricami d'ogni sorte, che forse non hanno pari nell'Italia, e sono di tant'uso, che non vi è casa mediocrementemente comoda che non n'abbia.

Non vi è festaruolo, che noi chiamiamo aparatore, che non abbia almen sette camere di ricamo, per darle in affitto in occasion di feste di chiese: oltre che in moltissime chiese di monache e di regolari ve ne sono in quantità per adornarle tutte.

Vi si lavora d'argento e d'oro nobilissimamente, e particolarmente nelle ligatu[19]re delle gioje, formando d'una quantità di picciole gemme una gemma sola, che dà maraviglia: e questa ligatura chiamano "al toppo".

Qui si fanno fiori d'argento così al naturale, che loro non manca altro che l'odore ed il colore: ed io confesso simili non averne veduti in Italia. **Se ne fanno anche di seta, di tanta perfezione, che niente differiscono dai naturali, in modo che l'occhio vi s'inganna.**

Qui, al pari d'ogni città, si lavora di ferro, e d'ogni sorte d'armi; ed anche di vasi, di vetro e di terra e d'ogni altra materia.

Nell'arti liberali sempre vi sono fioriti, e fioriscono eccellenti artefici, e nella dipintura e nella scoltura, ed anche nell'architettura, come si conoscerà nell'osservare l'opere loro. In modo che la nostra città non ha molto avuto di bisogno de' forastieri, né li nostri artefici hanno avuto necessità d'uscir dalla patria per guadagnare, avendo avuto sempre in essa da travagliare.

Qui, poi, in ogni sorte di scienza vi sono stati uomini grandi. Oggi però, più che in ogni altra, s'attende alle scienze legali, perché queste sono più lucrose, e queste innalzano le famiglie a posti grandi, di modo che può dirsi che in Napoli la legge è l'argine al corso d'ogni ingegno più [20] speculativo nell'altre scienze. L'esser qui buono ed accreditato avvocato è lo stesso che esser gran ricco.

L'arte poi di ben maneggiare e addestrare i cavalli, dai tempi più antichi e fino al presente, par che solo ne' napoletani si trovi perfetta, e particolarmente ne' nobili, che però, non senza ragione, innalzavano per impresa il cavallo.

⁷⁷⁸ Edizione 1758-59: forastieri.

Per la politica.

Questa, più antica di Roma, conosce la sua antichità da Atene. Fu una delle più illustri città itale greche. Si governò per gran tempo con le leggi ateniesi. Fu confederata co' romani, nel tempo de' consoli; poi soggiacque all'imperatori, ma sempre privilegiata, mantenendo le leggi e costumi greci, benché poco da quelli de' romani si discostassero. Caduto in parte l'Imperio romano circa l'anno 412 da Cristo nato, videsi travagliata da' goti. Circa gli anni 456 fu da' vandali assalita, ma da questi gagliardamente si difese. Venne poscia nell'anno 490 in poter de' greci, poi de' neroli, poi degli ostrogoti, che la dominarono fino al 537, nel qual tempo ne furono cacciati da Belisario, valoroso capitano greco dell'im[21]perator Giustiniano. Poi Attila re de' goti la prese, e tenne sotto del suo dominio per anni 18, benché sempre in guerra co' greci. Fu da Narsete recuperata, e tornò sotto del governo de' greci imperatori, governandosi quasi a modo di repubblica, da un console, o duce, perché si trova nelle antiche scritture, o *consul*, o *dux*. Ed anche accoppiati questi due nomi: *consul et dux*. E benché fossero venuti in Italia i longobardi, chiamativi dallo stesso Narsete per disgusti passati col successore di Giustiniano, Napoli da questi si difese: anzi, avendo presa Cuma, dal duce di Napoli Stefano Secondo furono discacciati nell'anno 745; e così per gran tempo si mantenne, con maraviglia grande, sempre libera, sempre potente e sempre fedele all'Imperio greco, governata dal suo duce e suoi senatori, che in molte antiche scritture si trovano col nome di consoli. La bellezza poi d'una così vaga parte d'Italia invogliò le più barbare nazioni di possederla; che però inondarono in questa nostra Campagna Felice i saraceni, che tentarono d'impadronirsi della nostra città: strettamente l'assediarono, e per la Porta Ventosa v'entrarono, ma giunti alla chiesa di Sant'Angelo a Segno, col valore del santo abate Agnello nostro [22] protettore, allora vivente, furono con grande stragge i nimici ributtati; e fu questo attributo a miracolo operato dal santo, come più diffusamente ne daremo notizia in osservar questo luogo.

Nell'anno poscia 1127, terminò l'antico governo democratico, benché il duce e capo della Repubblica fusse venuto confermato dagl'imperatori greci, e l'ultimo duce fu Sergio, settimo di questo nome, e cominciò a soggiacere alla monarchia, ed in questo modo.

Ruggiero, terzo tra' normandi e Primo dei re, avendo col senno e col valore cacciati dalla Sicilia i saraceni e conquistata la Puglia, il Principato di Salerno, la Calabria e parte della Campagna Felice, per ridurre tutte queste provincie in un regno, volle far sua ancora Napoli. Questa, conoscendosi impotente a contrastare ad uno inimico così forte e potente, se li diede volontariamente; e con l'assenso del sommo pontefice Innocenzo, o (come altri vogliono) d'Anacleto Secondo, s'intitolò re della Sicilia; e poscia questa bella parte d'Italia, che ne stava in tante provincie separata, unita ridusse in regno, e volle che da questa nobile città prendesse il nome,

facendolo chiamare Regno di Napoli. E da ciò si può ricavare che [23] questa era la più antica e la più nobile città che fusse in tutte le già dette provincie. E di questo Regno se ne intitolò re.

Tornato in Napoli da Palermo, col pontefice Innocenzo II, qui dimorò per lo spazio di due anni, e nell'anno 1130 principiò a crear cavalieri nel novello regno, e ne creò 150. Ed in questo tempo si mutò affatto il governo antico della nostra città, essendo che il novello re lasciò in mano della cittadinanza, così nobile come popolare, il governo economico concernente alle cose del vivere e della grascia. Quel che poi apparteneva al politico lo ritenne per sé, creando egli giudici, governatori ed altri ministri. E qui ancora principiarono i napoletani a mutar costumi.

Qui è bene dare una breve notizia di tutti i re di diverse nazioni che dominarono il Regno, ed in conseguenza questa città.

La prima fu la normanna, e di questa nazione vi furono quattro re.

Il primo fu il detto Ruggiero, che principiò a regnare con titolo di re nell'anno 1128, o come altri vogliono nel 1131, e questi dichiarò Napoli città capitale del Regno, appellandolo di questo nome.

Succedé a costui Guglielmo suo figliuolo nell'anno 1155, e questi, per gli suoi [24] cattivi costumi, fu detto "il Malo".

Il terzo re che a Guglielmo succedé fu il suo figliuolo, chiamato similmente Guglielmo, e fu nell'anno 1167; questi, per l'ottime sue qualità fu soprannominato "il Buono".

Il quarto re fu Tancredi, figliuolo naturale del primo Ruggiero (benché altri vogliono nipote) nell'anno 1188, e succedé come zio al già detto Guglielmo il Buono per non avere lasciato prole. Fu ancora nell'anno 1195 salutato re Ruggiero, detto il Secondo, figliuolo di Tancredi, ma questi premorì al padre, e qui si estinse la generosa linea de' normanni guiscardi. E benché avesse Tancredi lasciato quattro figliuoli, tre femmine ed un maschio, pervennero prigionieri in mano d'Arrigo svevo, che rese il detto maschio inabile alla successione, con farlo castrare ed occecare.

Successe alla nazione normanna la sveva, dalla quale nacquero quattro re a dominare il Regno.

Il primo fu Arrigo imperatore, che lo conquistò nell'anno 1195.

Successe al padre Federigo suo figliolo, detto il Secondo, nell'anno 1197.

Morto Federigo, entrò al dominio del Regno Corrado suo primogenito nell'an[25]no 1251, il quale, benché se li contendesse il dominio del Regno per opra dello sommo pontefice, lo riacquistò a forza d'armi. Questi fu quel mostro d'empietà che rovinò l'antiche e maravigliose mura di questa città, benché se gli fusse resa a patti, che poi non osservò. Fece anco devastare molti bellissimi luoghi di delizie, che stavano d'intorno alla città.

Estinto Corrado, nell'anno 1254 avvelenato per mano di Manfredi suo fratello naturale, lasciò un figliuolo unico, chiamato Corradino, erede de' suoi regni, quale venne allevato con molta cautela dalla madre e tutrice Elisabetta. Il malizioso Manfredi mostrò sul principio di governare il Regno

per lo nipote; poi, dandolo a credere con modi indegni per morto, occupò il Regno, ma per la dissubidienza e poca venerazione alla santa Chiesa provocò a giustissimi sdegni il santo pontefice: per lo che Urbano IV diede l'investitura del Reame delle Sicilie a Carlo d'Angiò duca di Provenza, e morto Urbano, Clemente IV coronò Carlo e la moglie in Roma. Coronato, passò con un potente esercito nel Regno, e venuto a battaglia campale nel piano di Benevento, Manfredi rimase miseramente morto nell'anno 1265. E qui ebbe fine la linea della [26] casa sveva, benché vivo fusse rimasto Corradino, giovane infelice, nato per morire per mano d'un carnefice nel pubblico Mercato di Napoli.

Ecco il dominio in potere de' francesi della casa d'Angiò, de' secondogeniti del Re di Francia. Di questa casa signoreggiarono il Regno otto re.

Il primo fu Carlo nel 1265, e questi fe' morire crudelmente decollato nel pubblico Mercato il giovane Corradino, che, essendo venuto a ricuperare il regno paterno, fu vinto in una battaglia campale, e, cercando salvarsi con la fuga, fu fatto prigioniero nel Castello d'Asturi dai Francipani, che l'inviarono a Carlo.

Successe a questo re il suo primogenito, similmente detto Carlo, il Secondo, nell'anno 1285, ma dopo molti travagli di prigionia e d'altro, morì questo buon re.

Entrò a dominare Roberto, terzogenito di Carlo Secondo, nell'anno 1309. Questo gran re non ebbe che un solo maschio, chiamato Carlo, al quale fu dato il titolo di duca di Calabria. Questi premorì al padre, ed essendo stato casato lasciò una sola figliuola, chiamata Giovanna.

Passato a miglior vita Roberto, con fama di ottimo e umanissimo re, li succedé la sua nipote Giovanna nell'anno [27] 1343.⁷⁷⁹ Questa si casò con Andrea d'Ungheria, della linea del primogenito di Carlo Secondo. Quale Andrea, secondogenito del detto re d'Ungheria (come dicono le nostre storie), fu fatto morire appiccato per ordine della moglie, la quale appresso si rimaritò e non ebbe prole.

Vivente Giovanna, Carlo, terzo di questo nome della casa di Durazzo, discendente dagli altri figliuoli di Carlo Secondo, nell'anno 1381 s'impadronì del Regno, ed avendo fatta prigioniera Giovanna, la fece morire nello stesso modo col quale era morto Andrea suo primo marito.

Morto ucciso Carlo poi, per opera della vecchia regina Isabella nell'Ungheria (del quale regno con male arti s'era egli impadronito), nel 1386 li successe il suo figliuolo Ladislao, il quale, essendo fanciullo, fu molto travagliato da' suoi nemici, che con giuste ragioni pretendevano la successione. Adulto, divenne re valoroso; ed avendo con aspre guerre inquietata l'Italia morì giovane, non senza sospetto di veleno. E per non avere lasciata prole li successe la sorella Giovanna, detta la Seconda, quale entrò al dominio del Regno nel 1414. Fu di questa regina, per le sue leggerissime qualità,

⁷⁷⁹ *Editio princeps*: 1348.

infelicissimo il governo, essendo che si videro in questa cit[28]tà e Regno teatri di sconcerti e di stravaganze. Fu di continuo travagliata da guerre intestine ed estere. Da più mariti che ella ebbe non sortì figliuoli. Assaltata da Lodovico Terzo d'Angiò duca di Lorena, che molto la stringeva, si adottò per figliuolo Alfonso re d'Aragona e di Sicilia, dal quale fu gagliardemente soccorsa. Insospettata poi d'Alfonso, annullò per cagion d'ingratitude l'adozione, ed in suo luogo adottò lo stesso Lodovico dal quale ella era stata così fieramente travagliata; il quale, venuto in Napoli, fu dichiarato successore nel Regno, dove, vivendo Giovanna si morì, e con tanto sentimento di essa regina, che per lo cordoglio lasciò di vivere, dichiarando suo erede e successore nel Regno Renato, figliuolo dello stesso Lodovico.

Essendo morta la detta regina nell'anno 1435, la città e Regno furono governati da' governatori lasciati da Giovanna e da venti uomini nobili e popolari, che venivan detti Bali, pubblicando questi governare per Renato. Ciò non piacque a molti baroni, che stimavano il testamento della Regina non legittimamente fatto, che però nacquerò fra di loro molte controversie e discordie. Alcuni volevano Renato, ed a tale effetto invia[29]rono più nobili in Francia, per indurlo all'acquisto del Regno, ma, trovando Renato prigioniero di guerra, fero venire in Regno donna Isabella la moglie, alla quale in nome del marito Renato diedero il possesso della città di Napoli.

Altri acclamavano il re Alfonso d'Aragona, e, per effettuare le loro brame, si partirono molti baroni a trovarlo nella Sicilia. Alfonso, desideroso di gloria, venne in Regno, e con l'ajuto de' baroni s'impadronì di Capoa. Fra queste così stravaganti vicende, stiedero la città ed il Regno in continua guerra fra Renato ed Alfonso fino all'anno 1442, nel qual tempo Alfonso prese la città, costringendo Renato a partirsi, restando total padrone del Regno, che da un tanto gran re fu gloriosamente governato.

Da questo ebbe principio il dominio degli aragonesi, dalla quale nazione il Regno ebbe sette re.

Il primo (come si disse) fu il grand'Alfonso, re quanto savio e giusto tanto valoroso, nell'anno 1442.

Successe ad Alfonso Ferdinando suo figliuolo naturale, lasciato erede dal padre nell'anno 1458.

Morto Ferdinando, pervenne il Regno ad Alfonso detto il Secondo, suo figliuo[30]lo, nell'anno 1494. Questo re, per la sua interessata rigidezza, essendo mal visto da' suoi popoli, nell'avere avuto notizia che Carlo Ottavo re di Francia univa un grand'esercito per venire a movergli guerra, rinunciò il Regno al suo figliuolo Ferdinando, detto il Secondo, giovane d'ottimi costumi e molto amato da' popoli. Essendo stato assaltato il Regno da Carlo, in breve se ne impadronì nell'anno 1495, e lo dominò per mesi dieci e giorni ventisei. Ferdinando, cedendo alla fortuna di Carlo, dalla fortezza d'Ischia passò in Sicilia, di dove provistosì di forze, essendo da Napoli partito il nemico

Carlo, fu rimesso da' napoletani nel dominio nell'anno 1495 [*sic*],⁷⁸⁰ e non lo possedé se non per un anno, mesi otto e giorni quattordici, dopo de' quali, non senza gran cordoglio de' napoletani, passò a miglior vita.

Successe al Regno Federigo suo zio, perché figliuolo di Ferdinando Primo, nell'anno 1496 [*sic*], ma questi, vedendosi di poche forze per essere il Regno esausto, mentre travagliato veniva da due gran regi, Lodovico Decimosecondo e Ferdinando il Cattolico, s'accordò con Lodovico, passando in Francia, dove, avendoli ceduto tutte le ragioni ch'aveva nel Regno, morì più da prigioniere che da amico. Ed in [31] questo si estinsero i re della linea d'Alfonso il Primo.

Rimasero le pretese al dominio del Regno ai due re di Spagna e di Francia: Lodovico il volea per le ragioni che li competevano per gli angioini e per quelle che l'erano state cedute da Federigo; Ferdinando il Cattolico, per le ragioni ereditarie che gli spettavano, come erede del primo Alfonso. Alla perfine si venne fra di loro a convenzione e si divisero il Regno. Ma poco tempo andò, che i luogotenenti dell'uno e l'altro possessore, venuti a controversia per cagion de' confini, Ferdinando di Cordua, detto il Gran Capitano, che governava per lo re Cattolico, che possedeva la metà, ne cacciò i francesi e restò del tutto padrone. Lodovico XII non possedé la sua metà che per lo spazio d'un anno e dieci mesi, principiando dall'anno 1501.

Il re Cattolico ne fu assoluto padrone dall'anno 1503. Morto il detto re, successe Giovanna sua figliuola, detta la Terza in questo Regno, nell'anno 1516.

Dominò sola questa gran regina il Regno di Napoli e gli altri delle Spagne, per lo spazio di mesi quattordici; e poscia, unita col suo figliuolo Carlo Quinto, procreato con Filippo arciduca d'Austria suo [32] marito, che in quel tempo era d'anni sedici. Essendo poi morto Massimiliano imperatore, fu eletto Carlo all'Imperio, ed avendo avuta l'investitura del Regno ne prese il possesso. Ed eccolo in mano dell'augustissima casa d'Austria, quale fin ora ha dato cinque gloriosissimi e giustissimi re, dalli quali non solo è stata mantenuta la pace nel Regno, ma in tutta l'Italia.

Il primo fu l'invittissimo imperatore Carlo Quinto, nell'anno 1519.

Il secondo fu il saviissimo e generosissimo re Filippo, detto il Secondo, suo figliuolo, per rinuncia fattali dal padre, nell'anno 1554.

Dopo la morte del gran Filippo successe il suo figliuolo, similmente detto Filippo il Tezo, re giustissimo e di vita illibata, nell'anno 1578. Passato a miglior vita Filippo il Terzo, successe Filippo il Quarto, suo primogenito, re di somma bontà e liberalissimo co' suoi vassalli, nell'anno 1616.

Passato in cielo Filippo, successe Carlo detto il Secondo, unico suo figliuolo, nell'anno 1665, [il quale morì nell'anno 1700.](#)

⁷⁸⁰ *Editio princeps*: 1493.

Fu suo successore Filippo V, figliuolo del delfino di Francia, in virtù del di lui testamento. E benché nell'anno 1707 fino [33] al 1734 questo Regno fosse stato sotto il governo degli alemanni, nondimeno in detto anno 1734 sopravvennero le armi del detto monarca delle Spagne Filippo V, che il Regno conquistarono sotto il comando dell'infante reale don Carlo suo figliuolo, primogenito del secondo letto, che a' 10 maggio del sopradetto anno fece il suo solenne ingresso nella città, con le acclamazioni di tutto il popolo; e poi a' 15 del detto mese fu dal medesimo re Cattolico suo padre dichiarato re dell'una e l'altra Sicilia. Crebbe maggiormente il giubilo della città tutta, e furono raddoppiate le feste e l'allegrezze, perché erano trascorsi più di due secoli che non avea goduto un re proprio. Sposò egli la regal principessa Maria Amalia, figliuola di Federigo Augusto re di Polonia ed elettore di Sassonia, che a' 22 giugno dell'anno 1738, fra giulivi applausi entrò in Napoli. Per nostro comun bene il cielo ha concesso a' detti regnanti numerosa prole, perché possano i loro fedelissimi vassalli, per infiniti secoli, avere il vantaggio di goder la presenza del proprio principe.

Or, questa città, da tante nazioni dominata, e così l'una all'altra differente, variò sempre modo di governo. Io però dirò solo di quello che al presente si mantiene.

[34] Perché il nostro monarca è presente, governa egli i suoi regni, con l'assistenza de' suoi ministri e di tre suoi segretarij, ciascuno de' quali propone gli affari più rilevanti, e che appartengono alla di loro incombenza, nel Consiglio di Stato, ove presiede il Re con sei consiglieri. Ed essendosi abolito il Regio Collateral Consiglio, che prima vi era, in suo luogo si è formato il Tribunal della Regal Camera di Santa Chiara, che si compone da' quattro consiglieri capo ruota del Sacro Consiglio, e n'è capo il presidente; tiene anco questo tribunale il suo segretario, ch'è succeduto in luogo del segretario del Regno.

Vi è la Giunta di Guerra, ove si decidono le cause de' militari, e vien formato da un generale che n'è il capo, da cinque altri uffiziali e da tre ministri, e da un fiscale togato.

Vi è il Consiglio di Santa Chiara, nel quale si decidono le liti de' particolari.

Vi è il Tribunale della Regia Camera, dove si trattano gl'interessi e gli affari del regal patrimonio.

Vi è il Tribunale della gran Corte della Vicaria, nel quale si decidono le cause civili e criminali, e tutte quelle del Regno, che qua vengono per appellazione; e da questo Tribunale della Vicaria si appella [35] al Tribunale del Sacro Consiglio. Vi sono altri tribunali, come del Grand'Almirante, nel quale sono conosciuti tutti i marinari; della Zecca, e tanti altri, de' quali a suo luogo si darà piena notizia. E queste forme di tribunali sono state introdotte con tanta esattezza dai re aragonesi.

In questi tribunali non si giudica che con le leggi comuni e municipali, che noi chiamiamo prammatiche, costituzioni e riti, e con le consuetudini.

Questi tribunali venivano ne' tempi degli antichi re esercitati dagli 7 ufficj del Regno, istituiti dal re Ruggiero Primo normanno. E quelli che questi sette officj amministravano, assistevano di continuo alla persona del re.

Il primo era il gran contestabile, e questi avea pensiero di tutti gli eserciti terrestri. Questi dava le paghe a' soldati, disponeva le cose necessarie alla guerra, e puniva i delinquenti. E ha la prerogativa di portar lo stocco nudo nelle solenni cavalcate.

Il secondo è il gran giustiziere, il quale presiedeva alla Gran Corte della Vicaria, alla quale stava addetta la cognizione delle cause civili e criminali, ed anche delle feudali.

Il terzo è il grande ammirante, il quale [36] era come capitano generale dell'armata navale e milizia marittima, e riconosceva, come al presente, tutte le cause delle persone che si esercitano nell'arte marinaresca, fuorché di quelli che servono le galee.

Il quarto era del gran camerlengo, il quale aveva cura di tutto il patrimonio regale.

Il quinto era il gran protonotario, cioè maggior notajo, o segretario del Regno. Questi, ne' pubblici parlamenti, era il primo a parlare e riceveva le risposte, conservava le regali scritture e presiedeva al Sacro Consiglio.

Il sesto è il gran cancelliere, la di cui carica era di suggellare i regali privilegi e scritture regali. Oggi altra autorità non ha che sopra i collegj dove son graduati i dottori, così in medicina come in legge e teologia, che la Cancelleria, **oggi Camera di Santa Chiara**, si esercita per altri ministri, e fa un tribunale a parte.

Il settimo è il gran siniscalco, il quale era come un maestro di casa del re. Avea questi pensiero di provvedere il Palazzo Reale di quanto li faceva di bisogno. Avea cura delle stalle, de' cavalli delle regie razze, delle foreste e delle caccie riservate al re.

Oggi di questo ufficio se ne son [37] fatti molti, e sono: il montiero maggiore, che ha pensiero delle caccie; il cavallerizzo maggiore, che ha pensiero delle razze, ed il maggiordomo del Palco, che ha cura del Regal Palazzo.

Or, come dissi, li sono rimasti i titoli, e nelle cavalcate solenni vestono alla senatoria, con lunghi robboni di scarlatta foderati d'armellini, con le loro mozzette similmente d'armellini, con le codette pendenti, e con maestosi berettoni di drappo cremesi bene adornati di gemme.

Vi è anco il Tribunale Misto, e questo fu stabilito nell'anno 1741, affine di terminar le dispute e le controversie, che da più secoli nel Regno di Napoli sono state su diversi capi, tra le curie laiche ed ecclesiastiche, e per togliere ogni occasione di discordie tra le due potestà: la santità di nostro signore Benedetto XIV, e la maestà del nostro monarca Carlo Borbone re delle due Sicilie; e tutto ciò fu operato per mezzo de' loro plenipotenziarj, muniti di tutte le necessarie facoltà, dopo un diligentissimo esame e una matura deliberazione. Per lo di cui effetto si fece un trattato di

accomodamento tra la Santa Sede e la Corte di Napoli, che fu conchiuso in Roma tra i plenipotenziarj di amendue le potestà; che poi fu dato alla pubblica luce delle [38] stampe, sotto il nome di *Concordato*. Questo tribunale vien composto di cinque ministri, cioè due ecclesiastici, da destinarsi da sua santità, e due laici, o ecclesiastici, da deputarsi da sua maestà, tutti e quattro regnicoli. Il quinto ministro, ch'è il capo di detto tribunale, col titolo di presidente, deve esser sempre persona ecclesiastica parimente regnicola, la nomina di cui appartiene a sua maestà, e lo scegliere spetta al pontefice. L'impiego di tutti e cinque detti ministri non deve durar più che per lo spazio di un solo triennio, da cominciare dal giorno che ciascuno prenderà il possesso, dopodiché s'intende spirata *ipso facto* ogni lor facoltà e autorità,⁷⁸¹ quando però non fossero confermati per altro triennio con l'espressa e nuova conferma, da farsi con brevi e lettere patentali, cioè i quattro semplici ministri, deputati da quella potestà da cui sono stati rispettivamente eletti, ed il presidente, di comune e nuovo espresso consenso di amendue le potestà; e che volendo sua santità e sua maestà mutare anco dentro il triennio qualunque de' soggetti da essi deputati, ed a quelli sostituire altri a loro arbitrio e beneplacito, possa farlo senza allegarne altra causa, e senza chiederne né attenderne con[39]senso veruno dall'altra potestà. Questo tribunale, oltre del suo segretario, che tiene il suo luogo nella ruota, tiene i suoi ministri subalterni, cioè il cancelliero e quattro attitanti; e dovendo talvolta far uso della famiglia armata, si serve di quella della potestà secolare, e delle carceri laicali contra de' laici e de' cursori, e carceri ecclesiastiche contra delle persone ecclesiastiche. Si tiene questo tribunale una volta la settimana, ed anche più, quando così richiede il bisogno; ed il luogo che trovasi prescelto è in alcune stanze dentro il regal monistero di Monteoliveto.

Il presidente di questo tribunale non àve autorità di risolvere da sé medesimo neppure per modo di provisione, e le commessioni si distribuiscono in pieno tribunale. La decisione delle cause nasce colla pluralità de' voti, e i decreti che si emanano si sottoscrivono da tutti e cinque i ministri.

Questo tribunale non tiene altra incombenza se non se di decidere e terminare le controversie intorno all'immunità locale, quando nasce il dubbio se il reo debba o no godere del beneficio dell'asilo. Di decidere alcune delle cause spettanti a' cursori de' vescovi, ed altri ordinarj. Di dichiarare sopra la qualità dell'assassinio [40] commesso da un chierico, o altra persona ecclesiastica, quando il giudice laico previene nella cattura di esso. Di sovrintendere ed invigilare alla retta amministrazione de' luoghi pij laicali, cioè di quelli amministrati e governati da' laici, con decidere le liti che possono nascere intorno alla reddizione de' conti degli amministratori di essi. D'invigilare all'adempimento de' legati pii, col procurare ne' casi particolari, nella maniera che si stimerà più propria i renitenti a soddisfare, se saranno laici, da' loro giudici laici competenti, e se saranno ecclesiastici, da' loro rispettivi superiori e giudici ecclesiastici. Anco il giudizio s'intende

⁷⁸¹ *Edizione 1758-59: autorità.*

devoluto a questo tribunale, quando il vescovo, nello spazio prefisso di un mese da che gli sarà stato presentato il processo, non averà dichiarato intorno alla qualità del delitto se il rifugiato goda o no; ed avendo il vescovo fatta la dichiarazione suddetta, può questo tribunale ricevere i ricorsi, che in virtù di questa interponesse il fisco ecclesiastico, o fisco laico, ed impinguare ed ordinare nuovo processo; e successivamente veduti gli atti, e intese le parti, confermare o informare inappellabilmente i giudicati de' vescovi. In tutti questi casi dovrà procedere il Tribunale [41] Misto senza appellazione alcuna, e privatamente a qualunque ministro, giudice o tribunale, tanto ecclesiastico che laico, sia di qualsivoglia rango, anche di monsignor nunzio, o di qualsivoglia altro giudice, o ministro anche deputato o delegato da sua maestà, che pretendesse procedere per via di regia protezione e di economica provvidenza; e qualunque atto si faccia in contrario da altri tribunali e giudici, così ecclesiastici che secolari, tanto nella città di Napoli quanto del Regno, è *ipso iure* nullo per mancanza di giurisdizione; e in caso d'inosservanza possono i tribunali, o giudici, così laici che ecclesiastici, residenti fuori della città di Napoli, essere inibiti dal Tribunale Misto, ed a riguardo de' tribunali di Napoli si spediscono le ortatorie che hanno forza d'inibizione; di sorte che qualunque atto si faccia da detti tribunali e giudici di Napoli, dopo le suddette ortatorie, sia *ipso facto nullo ex defectu iurisdictionis*. Tutti gli atti e spedizioni di questo tribunale, così giudiziali che estragiudiziali, si fanno gratis, senza che si possa nulla esigere per ragion di scrittura, suggello, sottoscrizione, registro, studio di processo, o qualsivoglia altra cosa. Le spese, però, che sono necessarie per lo mantenimento di detto [42] tribunale, subalterni e tutt'altro, si fanno ugualmente a conto di sua santità e di sua maestà.

Vi è il tribunale detto del Delegato della famiglia regale, che fu stabilità nell'anno 1750. Questo si compone di un solo ministro, ed ha la giurisdizione sovra tutti coloro che in atto stanno addetti al servizio del re nostro signore, e anco sovra di tutti i musici della sua Regal Cappella; tiene questo tribunale il suo segretario, due mastrodatti, uno per gli affari civili e l'altro per gli criminali, siccome sei attitanti, o siano scrivani, tre per la materia civile e tre per la criminale, ed anco la sua famiglia armata.

Èvvi ancora il Tribunale del Commercio, che si compone di un capo, che dicesi presidente, e di quattro ministri togati; ha il suo segretario e l'attitante; questo tribunale, al presente, altra giurisdizione non tiene se non di riconoscere le cause de' forastieri in materia di mercanzie, o pure quando la causa fosse tra un cittadino ed un forestiero.

Vi sono anche li tribunali ecclesiastici, come quello dell'Arcivescovo, nel quale sono riconosciute le cause così criminali come civili de' chierici. Quello della Nunziatura Apostolica, dove sono conosciute quelle de' frati, e gl'interessi della Camera Apostolica nelle materie de' spogli de' vescovi e de' beneficiati che non sono napoletani.

Vi è anche quello del Cappellan maggiore, che si estende su de' preti de' castelli e delle torri, in alcuni luoghi a lui soggetti, e negli studenti e lettori dell'Università pubblica. Ve ne sono anche degli altri, che per brevità si tralasciano.

Della popolazione e governo economico.

Diamo qualche notizia della popolazione e del governo economico.

La popolazione di questa città consiste in nobili e popolari, e questi si dividono in cittadini, detti gente civile, ed in plebe.

I nobili vivono separati da' popolari; e questi nobili sono di due classi, una di piazza, l'altra fuori di piazza, e questa, benché sia antichissima e nobilissima per origine, non è ascritta a' seggi.

L'altra, che alle piazze viene ascritta, àve il voto o suffragio negli affari pubblici, come sono ne l'imposizione delle gabelle, ne' donativi che si fanno al re, nell'elezione di coloro che, con titolo d' [44] Eletti, han da governare l'annona ed ogni altra cosa che concerne al pubblico.

Erano prima questi seggi al numero di 29, e venivano con diversi nomi chiamati: come tocchi, teatri, piazze, portici, vichi e sedili. Oggi ritengono solo quello di piazza, o di seggio.

I nobili di questi seggi anticamente venivano con diversi titoli chiamati, come di giudici d'ordine de' patrizj, de' gentiluomini e de' militi. Oggi ogni nobile va col nome di cavaliere, e credo bene che da questo sia derivato che, ne' tempi andati, non venivano ascritti nelle piazze nobili se non quelli che vivevano da militi, *more nobilium*, con armi e cavallo, e per questo il nome di cavaliere se li dava; benché io trovo che dagli antichi re con riti particolari si creavano, come appresso il nostro gran monarca crea i suoi, che vengono chiamati "d'abito" per lo segno che portano e per l'abito, o manto, che vestono nelle loro solennità.

Ora le già dette ventinove piazze sono ridotte a cinque, e sono, per dirle con l'ordine loro: di Capoana, della Monagna, di Nilo, o Nido, di Porto e di Portanova.

Il popolo ancora ha la sua piazza, che chiamano Reggimento.

[45] Ogni piazza di questi nobili si compone dalle sue speciali famiglie.

Nelle piazze di Capoana, Montagna, Porto e Portanova presiedono sei cavalieri; in quella di Nido cinque, che formano il numero di 29, che rappresentano le 29 antiche piazze e son detti "i cinque e sei". Questi s'eliggono in ogni anno a sorte e⁷⁸² han pensiero di convocare l'assemblee quando ve n'è di bisogno, e di far che le cose vadano con i loro riti e costituzioni. Ed ogni uno di questi seggi, in ogni anno, eligge un cavaliere, con nome d'Eletto, al governo dell'annona.

⁷⁸² *Editio princeps*: Questi s'eliggono in ogn'anno a sorte, in giro però, perché finiti tutti i cavalieri si torna da capo.

La piazza poi, o Reggimento del popolo, viene composta dalli 29 capitani delle ventinove ottine, o rioni, e da dieci cittadini consultori, ed a questi presiede l'Eletto.

I capitani s'eliggono in questa forma: s'uniscono gli abitanti dell'ottine, o nella chiesa parrocchiale, o in altra, e qui nominano sei de' migliori cittadini. Si presenta questa nomina al signor viceré, e questi ne sceglie uno: ed è il capitano. **Oggi l'elezioni de' capitani delle ottine si fa dall'Eletto del popolo.** L'Eletto ed i consultori s'eliggono in altra forma, ed è questa.

S'uniscono nel modo già detto gli uomini dell'ottina, ed eliggono due; ed a [46] questi si dà facoltà d'eliggere il nuovo Eletto. Questi, al numero di cinquantotto, si chiudono nel Reggimento loro, e di questi 58 a sorte ne cavano quattro, i quali col segretario ricevono i voti.

Ogni uno di questi elettori nomina uno, e questi àssi a ballottare a voti segreti, e tutti quelli che hanno i voti a sufficienza si bussolano, e se ne cavano sei.

La nomina di questi sei si presenta al signor viceré, **oggi al Re**, il quale ne elige uno e s'elige per sei mesi, ma, per lo più, a petizione della stessa piazza viene confermato.

I consultori, similmente, dalli 58 procuratori sono nominati, e se ne eliggono venti che hanno i maggiori voti, e di questi venti se ne cavano a sorte dieci, e questi intervengono con i capitani nelle loro assemblee.

I cinque Eletti delle piazze nobili, che sono annuali, con l'Eletto del popolo s'uniscono in un luogo dentro del convento di San Lorenzo, che detto viene il Tribunal della città, e qui uniti col grasciero, ministro che si costituisce dal signor viceré, **oggi dal Re**, e presiede, si tratta dell'annona, dell'incette di frumento, e si costituisce il prezzo alla roba comestibile, che chiamano assisa, perché⁷⁸³ non siano angariati i compratori. [47] S'attende che il pane si faccia di buona condizione ed a giusto peso, ed a tutto quello che concerne al ben vivere, avendo circa questo bellissimi statuti.

Questi signori Eletti, uniti, rappresentano la città tutta nelle pubbliche funzioni e nelle cappelle regali.

Da questi, in nome del pubblico si rappresentano a' superiori i bisogni che corrono, e quando s'ha da eseguire qualche ordine di sua maestà a questi si dà; e da questi vien avvisato alle loro piazze.

In tempo di cavalcate regali, i signori Eletti rappresentano la città, e vestono di tela d'oro cremesi con roboni di broccato giallo, all'uso senatorio, tutti adornati di ricche trine d'oro, similmente con berettoni di tela d'oro, e con gualdrappe di velluto cremesi ne' cavalli. Portano, avanti di loro, i loro ministri a cavallo, vestiti della medesima forma, ma di drappi neri foderati di velluto. Fan precedere una quantità di portieri, con bastoni nelle mani mezzi rossi e mezzi dorati, vestiti con calzoni e maniche e berettoni di damasco cremesi, e con casacca e mantello di panno

⁷⁸³ Edizione 1758-59: che chiamano perché; *come da editio princeps*.

scarlatta. E veramente è vista molto ricca e maestosa. **Dacché questa città ha la gloria del proprio regnante, gli Eletti della città, in tutte le [48] pubbliche funzioni, usano i roboni.**

Quando si portano poi alle pubbliche funzioni, la loro carrozza vien tirata da quattro cavalli, con altre carrozze appresso, con i loro ministri e con molti portieri avanti.

Della religione.

Circa poi la religione, la nostra Napoli (come dissi) fu ella città itala greca e, come tale, osservò tutti i riti della religione che si praticavano in Atene. Adorarono Giove olimpico, il Sole sotto nome d'Apollo, la Luna sotto forma di Diana, Nettuno, Cerere, Ercole, Serapide, Castore e Polluce, ed altri falsi dèi della cieca gentilità; ed a questi innalzarono tempj dei quali, in veder la città, si mostreranno le vestigia; ed anche v'introdussero tutti quei giuochi, feste e sacrificj che a simili dèi erano in Atene consecrati, come i Giuochi Ginnici, i Circensi, i Lampadj, e fino i sacri Eleusini, ne' quali entrar non poteva chi seco portava macchia indegna d'onore⁷⁸⁴ — per lo che Nerone non volle entrarvi —, ed a tale effetto fabbricarono famosi teatri, ginnasj, terme, strade, dette Corsi Lampadj, e tutto altro che costituir la poteva perfetta e religiosa città, all'uso de' greci. I vincitori, poi, [49] ne' detti giuochi erano gloriosamente premiati, come attestato viene da molti marmi nella nostra città trovati. Confederata, e poscia governata da' romani, continuò negli stessi riti, benché da questi, quelli de' romani poco o nulla differissero, atteso che da' greci appresi l'aveano; anzi, i giuochi ginnici l'ebbero da' napoletani, ed a similitudine del nostro, fabbricarono il Ginnasio in Roma.

Nell'anno poi 43 della nostra redenzione, essendo capitato per mare in Napoli il principe degli apostoli san Pietro, per passare in Roma ad evangelizzare, osservando Napoli città così bella ed amena, e sopra tutto gli abitanti docili ed amici dell'ospitalità, volle principiare a piantarvi la nostra sacrosanta fede, e, precedendo alcuni miracoli, come in osservare il santo bastone dell'apostolo nella nostra Cattedrale se ne darà notizia, battezzò santa Candida e poi santo Aspreno, che creò vescovo della città, e molti e molti altri cittadini. Ed essendovisi propagata la fede, fu così costantemente osservata e mantenuta, che fin ora sempre intatta si è veduta, ancorché la nostra città sia stata abitata da tante barbare nazioni, e particolarmente da alcune infette dell'arriana eresia: e perciò ella tiene il glorioso titolo di “fedelissima”.

[50] Il nostro santo vescovo Aspreno, con la prima cristiana Candida, edificarono un oratorio dedicato alla Vergine, che fino a questi nostri tempi vedesi in piedi, e quivi s'adunavano per le sacre funzioni i novelli cristiani.

⁷⁸⁴ *Editio princeps*: errore; *Edizione 1724*: orrore.

In questa città non si sono sentiti i rigori delle persecuzioni contra i seguaci di Gesù Cristo, perché era questa città greca, confederata co' romani, e sotto il dominio degl'imperatori manteneva i privilegj della sua antica libertà. Oltre che, essendo Camera Imperiale, era luogo immune. E da questo nasce che i territorj, in quei tempi da' napoletani posseduti, non si vedono bagnati dal sangue de' martirizzati per Cristo. E quindi avvenne che il nostro protettore san Gennaro fu menato da Nola a Pozzuoli per esser martirizzato.

Ricevuta poi la quiete la Chiesa cattolica dall'imperator Costantino il Grande, lo stesso Costantino, dopo d'aver fatto edificare le sacre basiliche in Roma, ne fece edificare una in Napoli, e la dedicò alla santissima vergine e martire Restituta (come nella prima Giornata si vedrà), e la dotò di ricche rendite. In questa chiesa è il già detto oratorio di Santa Candida, dove si vede la prima immagine della Vergine esposta alla pubblica adorazione, non [51] solo in Napoli, ma in tutta l'Italia. Questa chiesa è esente dall'arcivescovo e, visitandola, la visita come delegato apostolico. Appresso poi, molti altri tempi de' falsi riti furono cambiati in basiliche cristiane, come a suo tempo si vedrà.

Fondata la chiesa già detta di Santa Restituta, vi stabilì un capitolo di quattordici canonici, sette preti e sette diaconi, assegnando loro buone rendite, delle quali la maggior parte si possiede oggi dalla mensa arcivescovile.

Fu poscia detto capitolo accresciuto al numero di quaranta canonici; indi al tempo del pontefice Sisto Quinto fu ridotto a trenta, i quali vengono divisi in quattro ordini, cioè 7 preti prebendati, 8 semplici, 7 diaconi e 8 suddiaconi, i quali vestono nelle funzioni all'uso de' canonici di San Pietro, con le loro cappe concistoriali, ed hanno l'uso della mitra, quando celebra l'arcivescovo.

In quattro mesi dell'anno, vacando canonicati semplici, per privilegio àve il capitolo la simultanea con l'arcivescovo nell'elezione de' nuovi canonici, come da tempo immemorabile ne sta in possesso.

In questo così antico capitolo non vi sono dignità, ma tutti "sunt in dignitate constituti", come sta dichiarato dalla Santa Rota romana.

[52] Vi erano ancora quaranta cappellani, delli quali ventidue dal santo vescovo Attanasio ne furono dotati, e con bolla sono promossi al titolo d'eddomadarj, che sono appunto come i beneficiati di San Pietro, e così vestono ed ufficiano in coro con i canonici, quali vi intervengono per quarta parte in ogni settimana, fuorché nell'Avvento per terza parte, e nella Quaresima per metà.

I beneficiati però intervengono in tutto l'anno per metà. Vi sono ancora dieciotto sacerdoti, che detti vengono "i quaranta", che sono il compimento de' quaranta sacerdoti uniti alli ventidue eddomadarj. Questi, per alcune rendite loro lasciate, sono anche promossi con bolla e portano nelle

pubbliche funzioni l'antica loro dalmazia su la cotta; e questi assistono alli canonici ed agli eddomadarj quando celebrano. Vi è il seminario, il quale ne' giorni festivi assiste nel coro con le cotte. Questo vien composto da ottanta cherici, tra alunni e convittori; vestono sottana di color violaceo, con finimenti di cremesi. Sono questi eruditi non solo nella vita dello spirito, ma nelle buone lettere, avendo a ciò maestri, come a luogo suo si dirà.

Sono stati di questo nostro capitolo tre sommi pontefici, e sono: Petrino To[53]macello, detto nel ponteficato Innocenzio Nono; Baldassarre Cossa detto Giovanni XXIII, e Giovan Pietro Caraffa, poi nel ponteficato Paolo Quarto. Vi sono moltissimi cardinali, e tra arcivescovi e vescovi più di duemila e duecento. In modo che il cardinal Montalto, poi Sisto Quinto, lo chiamò Seminario de' Vescovi. E nel suo tempo ve n'erano ventotto viventi.

Il clero poi, né più modesto, né più composto, né più esemplare, né più dotto stimo che veder si possa. Arrivano i sacerdoti secolari napoletani al numero di settecento, ed i cherici al numero di quattrocento.

I preti poi forastieri arrivano quasi al numero di tremila. **Al presente sono assai più, così napoletani come i forastieri.**

Or, qui è di bisogno dare un saggio del divoto affetto de' nostri napoletani verso la nostra vera ed incontrastabile religione.

Vi sono in Napoli, nella nostra città e borghi, 304 chiese, tutte da potersi veder per belle e per devote; e fra queste vi sono: quindici formatissimi conventi di domenicani; de' francescani, inclusi i riformati cappuccini e i minori conventuali, diecessette; d'agostiniani, inclusi i scalzi, otto; carmelitani, inclusi i scalzi, 9; de' certosini, camaldensi ed altri [54] benedettini, nove; de' canonici regolari del Salvatore, o lateranensi, quattro; de' minimi di san Francesco di Paola, quattro; de' Servi della Madonna, tre; degl'eremitani di san Girolamo, uno; de' basiliani, uno; de' buon fratelli, 2; de' frati spagnuoli, cinque; de' gesuiti, una Casa Professa e cinque collegj; dei padri teatini, sei case; de' cherici regolari minori, tre; de' bernabiti, due; de' minori degl'infermi, tre; de' padri dell'Oratorio, uno; de' Pii Operarj, tre; delle scuole pie, due; de' padri lucchesi, due; de' monasterj claustrali di donne sotto diverse regole, trentatré (ora accresciuti a trentasei in circa). Vi sono sei famosi spedali per gl'infermi, e due per i pellegrini. Vi sono quattro seminarj per gli orfanelli, ed uno per i poveri vecchi, come di tutti si darà notizia nelle giornate che faremo. Ora, la maggior parte di queste chiese, luoghi pii, monasterj e conventi, ricevono la loro fonazione dalla pietà de' napoletani, e particolarmente da donne nobili.

Notizie dell'armi di Napoli.

In tempo de' greci, l'impresa, o arma della città, era un bue con una testa umana, con una Fama che lo corona, co[55]me in molte antiche monete si vede; e sotto di questo vi stava scritto in greco "Partenopon", e dall'altra l'effigie di Partenope, ed un'ape appresso. Si vede anche per antica arma della nostra città un cavallo senza freno, e credo che l'alzassero o per Nettuno o per Castore e Polluce, che adoravano, essendo che questi erano stati domatori di cavalli. E presso di me ne ho antiche medaglie, o monete, in rame. Ed anche a' tempi nostri il quattrino si chiama cavallo, per lo cavallo che vi si vedeva impresso. Ora l'insegne della nostra città altro non sono che un campo partito per mezzo, quello di sopra d'oro, quel di sotto rosso. E di questa si serve e la città ed il capitolo, con questa differenza: che la prima vi fa sopra una corona, il secondo una mitra, con un bacolo pastorale attraversato.

Alcuni de' nostri scrittori ne portano l'antichità fin da' tempi di Costantino il Grande e prima, e scrivono che usavano questi colori per dimostrare i Numi che adoravano, e l'oro significava il Sole, il rosso la Luna. Essendo poi entrato in Napoli il detto imperatore con la sua santa madre Elena, per ossequiarli come dovevano, uscirono tutti i senatori e consoli napoletani a riceverli, e porta[56]rono due gran confaloni, uno di broccato giallo, l'altro rosso, per onorar la madre e 'l figliuolo. Lo che piacque tanto all'imperatore, che volle che questi due colori fossero serviti per impresa della città. Questo però gli scrittori l'han per tradizione.

E questo basti per una general notizia della nostra città. Vadasi ora osservando il particolare, e quanto in essa vi è di bello, di curioso e d'antico: e la specialità di questo si potrà vedere così dentro della città come ne' borghi, in dieci giornate, come divisa l'abbiamo, supponendosi ch'abbian sempre da principiare dalle posate, o alloggiamenti de' signori forastieri, che stanno ne' vicoli dirimpetto la Nunziatura Apostolica.

[57] Del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli.

Giornata prima,

la quale principia dalla Cattedrale. Si calerà dalla porta laterale detta dell'Aguglia; s'anderà per la strada detta di Capoana, o della Vicaria. Visti i Tribunali, si passerà alla Strada di Carbonara, e da questa a quella di Santa Sofia, e, tirando per Somma Piazza per d'avanti la chiesa de' Santi Apostoli e del Palazzo Arcivescovile, indi si salirà per lo vicolo detto d'Avellino, e girando dalla Porta di San Gennaro per sopra la muraglia detta di Sant'Anello, terminarassi la Giornata nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli.

È ben di dovere che i signori forastieri, giunti nelle città più magnifiche e rinomate, visitino la chiesa cattedrale, che però, trovandosi nella nostra città di Na[58]poli nel primo giorno, devono principiare dalla nostra, che sta situata nell'antica regione di Capoa. Dicesi Capoa, perché stava vicino alla porta per la quale a Capoa s'andava. Edificata si vede fra due strade, le più antiche e le maggiori della nostra città. Quella di sotto veniva chiamata di Sole e Luna, perché in essa era il Tempio d'Apollo, e più avanti quello di Diana, come appresso si dirà.

L'altra Piazza di Sopra, avanti della Casa Arcivescovile, anticamente veniva detta la Somma Piazza, per essere l'ultima e la più alta che fusse nella nostra città.

Il vicolo per lo quale dalla Piazza di Sole e Luna si va alla Cattedrale veniva chiamato Raggio di Sole, benché io trovi che questo era detto semplicemente del Sole, e Raggio di Sole era un altro vicoletto, che stava poco prima del già detto del Sole, e che a' nostri tempi fu chiuso, quando si principiò la Cappella del nostro Sacro Tesoro.

Arrivati alla chiesa, per prima vedesi una commoda piazza, quale fu fatta fare da re Carlo Secondo d'Angiò; ma prima d'entrarvi è bene dare una breve notizia della sua fondazione.

In questo largo stava edificato un famoso tempio fin da' tempi de' greci, dedicato ad Apollo, come se ne vedono le vestigia, [59] e da me anco sono state osservate. Ed ultimamente, nel tempo del signor cardinale arcivescovo Caracciolo di buona memoria, facendosi il pavimento di marmo, in una sepoltura che sta appresso del coro (era gentilizia, della nobilissima famiglia d'Ajerba d'Aragona), quale era sedici palmi a fondo, sotto del suolo vi era un bellissimo pavimento antico, tutto lavorato quasi a mosaico, di picciole pietre di marmi mischi e bianchi, che era, cred'io, quel che detto veniva *opus vermiculatum*. Ed io senza dubbio stimo che fusse stato il pavimento del già detto tempio, e l'argomento dall'aver osservato dentro d'un'altra sepoltura vicino di questa, che tirava avanti la Cappella del Tesoro, un gran pezzo di muraglia, nobilmente lavorato d'opera laterica e reticolata, che dava senza dubbio indizio d'esser fattura greca.

E queste due sepolture, non so perché, ambe sono state coperte dai marmi del pavimento. Altri dicono che vi fusse stato il Tempio di Nettuno, come appresso ed a suo luogo se ne discorrerà, con dare altre notizie.

Darò di più un'altra curiosa notizia. Nell'anno 1687, essendo giunto in Napoli l'eminentissimo arcivescovo Pignatelli, mi comandò che gli avessi fatto fare il [60] sepolcro nella chiesa; non trovai vacuo che un poco di luogo d'undeci palmi di lunghezza, nel mezzo del coro, presso la sepoltura del cardinal Caraffa, ed ordinando una scala per comodamente calare nella cameretta, che stava sotto la lapida ornata di bronzo, nel cavarsi si trovò, quattro palmi sotto, un pavimento fatto de' nostri lapilli battuti, che da noi vien detto d'astrico. E credo bene che era il pavimento fatto in tempo quando da

Carlo Primo e Secondo fu fatta fare la nuova chiesa, e che poi fusse rimasto così sotto quando il cardinal Dezio Caraffa alzò il coro.

Cavati tre altri palmi, si trovò un altro pavimento di mattoni, larghi più d'un palmo e mezzo in quadro, e questo giudico che fusse stato il pavimento della antica chiesa di Santa Restituta. Cavato poi cinque altri palmi o poco più, che uniti ai già detti venivano al numero di palmi dodici in circa, vi si trovò un pavimento di marmo cipollazzo e bianco, che da me si stimò essere stato il pavimento dell'antico Tempio d'Apollo.

Questa basilica di Santa Restituta fu fatta edificare col materiale del detto Tempio d'Apollo, servendosi delle colonne, capitelli, ed altri marmi delli quali for[61]mato veniva il detto tempio, come appresso se ne darà più evidente notizia.

In questo luogo, dunque, Costantino il Grande edificar vi fece una famosa basilica in onore della vergine e martire santa Restituta, trasportandovi le sacre reliquie dall'isola d'Ischia. E la croce di detta basilica stava appunto dove è la nave maggiore di questo sacro tempio.

La basilica già detta fu nominata in diversi tempi con diversi nomi: per prima si chiamò chiesa di Santa Restituta, poscia fu detta Santa Maria del Principio, essendovi stato unito l'oratorio di Sant'Aspreno nostro primo vescovo e di santa Candida nostra prima cristiana, nel quale oratorio stava dipinta la gran Madre di Dio col suo figliuolo Gesù in seno, come più diffusamente si dirà nell'osservare questo sì gran santuario.

Fu anco chiamata del Salvatore, per l'immagine del Signore che vi stava, a mosaico, simile a quella di Roma, su l'arco maggiore di detta chiesa.

Fu anco appellata la Stefania, a cagione che, negl'anni del Signore 502 in circa, fu riedificata ed accresciuta da Stefano Primo nostro vescovo napoletano. E circa gli anni 764, essendo stata consumata dal fuoco derivato dal cereo pasquale, che la notte del Sabato Santo vi si lasciava [62] acceso, fu rifatta da Stefano Secondo, che prima fu duce e poscia vescovo di Napoli.

Altri dicono che questo nome di Stefania derivi dalla voce greca *stefanos*, che significa corona, attesoché avanti dell'immagine del Salvatore vi erano dipinti i ventiquattro Vecchi dell'Apocalisse che presentavano le corone al Salvatore, ed anche la divozione de' napoletani presentava in ogni anno una corona d'oro, o d'argento, alla detta sacra immagine, le quali in detta chiesa si conservavano: però detta veniva "la chiesa delle corone".

Fu anco chiamata San Lorenzo, per una cappella aggiuntavi dedicata a San Lorenzo nostro vescovo, circa gli anni 914.

In tempo poi di Carlo Primo, da detto re (a spese però de' napoletani) fu principiata questa nuova chiesa, benché io trovi che fusse stata principiata da' svevi; in ogni maniera (seguendo la comune de' scrittori) dico dagli angioini, e circa gli anni 1299 fu terminata dal re Carlo Secondo,

concedendo che si fusse potuto esiggere un grano a fuoco in ogni settimana per due anni continovi, per la spesa da farsi nella fabbrica di così maestoso tempio. Qual tempio fu egli principiato col disegno e modello di Nicolò Pisano architetto fiorentino, e finito da Maglione, allievo di esso Pisano.

[63] Vedesi questa chiesa formata alla gotica, in mezzo di quattro torri quadre all'uso di fortezza, e fu dedicata alla gloriosa Vergine Assunta.

Nell'anno poi 1456, a' 15 e 30 di dicembre, furono tremuoti così orrendi che rovinarono, con la morte di sessantamila persone, non solo molte città, castelli e terre del Regno, ma anco una buona parte della nostra città, e fra questa parte della nostra Cattedrale.

La pietà del grande Alfonso Primo d'Aragona stabilì a proprie spese riedificarla, ma la divozione di molte nobili famiglie napoletane volle esservi a parte, e fra queste famiglie vi furono la Balzo, la Caracciola, l'Ursina, la Pignatella, la Zurla, la Dura ed altre. Onde il Re, commendando il divoto affetto verso la propria chiesa, ordinò che ogni una di esse avesse poste l'armi gentilizie in quelle parti che riedificate avessero, come al presente si vedono, e nei pilastri, e negli archi, quali sono tutti di durissimi travertini, e di colonne di granito, e le mura sono tutte d'opera graticolata.

Or, con questa notizia dell'edificazione, si può ben entrare nella chiesa ed osservarne le parti; e prima devesi osservare la porta. Questa fu fatta da Arrigo Minuto[64]lo, arcivescovo di Napoli, cardinale del titolo di Sant'Anastasia, e poi vescovo tuscolano e finalmente sabino, negli anni del Signore 1407, come si legge dall'iscrizione che, per essere di lettere longobarde e difficile ad esser letta, qui si trasporta:

Nullius in longum, & sine schemmate tempus honoris

Porta fui rutilans, sum janua plena decoris.

Me meus, & sacra, quondam Minutulus Aulae,

Exoluit propriis Henricus sumptibus, hujus

Proesul Apostolicæ, nunc constans corde columnæ;

Cui precor incolumen vitam, post fata perennem.

Hoc opus exactum, mille currentibus annis,

*Quo quatercentum septem Verbum Caro factum est.*⁷⁸⁵

La struttura di questa porta fu stimata ricca di tutto quel bello e maestoso che poteva dare l'architettura e la scultura di quei tempi: sì per l'intagli e per le statue, come anco per l'architrave e per gli stipiti, che sono di tre soli pezzi, che per la loro altezza e grossezza danno meraviglia. Le due

⁷⁸⁵ Edizione 1758-59: fastum est.

colonne di porfido erano dell'antico [65] tempio. L'architetto e scultore di questa macchina fu l'abate Antonio Bambocci da Piperno.

Entrati nella chiesa, per prima vi si veggono cento e dieci colonne antiche, osservandosene per ogni pilastro tre, ne' maggiori dell'arco cinque, nelle cappelle laterali della tribuna ed anche nella tribuna medesima, e nell'uscire dalle navi alla croce: e tutte sono di granito d'Egitto, d'africano, e d'altre sorti di pietre mischie, che non vennero in Italia se non in tempo de' greci e de' romani. Per lo che devesi credere che queste erano, come si disse, dell'antico Tempio d'Apollo, eretto da' gentili prima degli anni della nostra salute. Inoltre non si trova che Carlo Primo e Secondo, o Alfonso, che lo rifece, avessero fatto venir colonne di marmi stranieri; e se pure l'avessero fatte venire, l'avrebbero ordinate a misura del disegno della fabbrica, e non disuguali come queste. Le colonne de' pilastri stanno oggi incrostate di stucco e coperte, in qualche parte delle basi, similmente di stucco.

Si osservavano (quando stavano discoperte le basi ed i capitelli) di marmo bianco greco.

Vedesi tutta modernata: ed il primo a ciò fare fu il cardinal Dezio Caraffa che, [66] innamorato di questa sua sposa, trovandola mal disposta all'antica, con quelle finestre lunghe e coperta da' soli tetti, con isplendidezza, propria della sua nascita e del suo gran cuore, cercò di nobilitarla ed abbellirla con la maestosa soffitta dorata che vi si vede, ricca di preziosi quadri usciti da' nostri eruditi pennelli napoletani, essendo che nella nave maggiore i tre quadri sono opera di Fabbrizio Santafede, gli ovati sono di Giovan Vincenzo Forlì, quelli della croce sono similmente del Santafede, dell'Imperato e d'altri.

Similmente ridusse le finestre nella forma che si vede, e stuccò la chiesa da sopra gli archi in sù. Vi fece ancora il famoso Battisterio, che nell'entrare si vede dalla parte dell'Epistola, che forse simile non se ne vede per l'Italia, trasportandovi il fonte eretto da Costantino, come si dirà. Vi fece anco il coro, della forma e grandezza che oggi si vede, con le spalliere tutte di finissimo marmo, con mezze statue che rappresentano i Santi Protettori.

Essendosi accomodata la chiesa, siccome si dirà in appresso, il coro si è trasportato su l'altare maggiore.

Il cardinale arcivescovo Innico Caracciolo, imitando questo suo gran predecessore, con liberalità degna di sé la stuccò [67] tutta, e l'adornò di quadri con le sue cornici dorate, ne' quali stanno espressi i Santi Apostoli, i Santi Protettori della città, ed i sacri Dottori della Chiesa, che son tutti del pennello del nostro Luca Giordani. Di più vi fece un bellissimo apparato per tutta la chiesa di damasco cremisi, guernito tutto d'ampie e ricche trine d'oro, con bellissimi francioni nei fregi della stessa materia, nelle quali spese da quattordicimila scudi; ed anco l'arricchì di bellissimi argenti, come si vedranno nella sacristia.

Non dissimile da' suoi predecessori si è mostrato il degnissimo e zelantissimo arcivescovo, l'eminentissimo cardinal Francesco Pignatelli vescovo di Sabina. Vi ha fatt'egli rifare due quadri che erano del detto Giordani, situati nel muro della crociera dal corno dell'Epistola, rappresentanti l'uno San Cirillo e l'altro San Giovanni Grisostomo (che cascarono con parte del detto muro nel tremuoto del 1688), dal celebre pennello del nostro famosissimo signor Francesco Solimene. Ha terminato l'apparato della crociera e della tribuna dell'altar maggiore, principiato dal cardinal arcivescovo Antonio Pignatelli, poi Innocenzo XII, di gloriosa memoria, simile a quello della nave maggiore, fatto come [68] si è detto dal cardinal Caracciolo. Ed àve agli argenti della sacristia accresciuto un bellissimo paliotto per lo maggior altare, di spesa da quattromila scudi.

In detta nave vi sono due famosi organi. Quello dalla parte dell'Epistola fu fatto fare dal cardinale Ranuccio Farnese, che forse è il più bello e il più buono che sia, non solo in Napoli ma fuori, e fu opera di fra Giustino da Parma, frate francescano. I portelli che lo coprono sono stati dipinti da Giorgio Vasari, e i Santi Protettori, ch'in essi si vedono, portano i ritratti dei signori della casa Farnese. In quello di san Gennaro vi si riconosce papa Paolo Terzo, avo del cardinale arcivescovo. Nell'altro appresso, Ascanio Sforza nipote del papa, conte di Santafiora e cardinale; Alessandro Farnese cardinale nipote del papa; Pier Luigi Farnese figliuolo del papa; Ottavio Farnese figlio di Pier Luigi, duca di Camerino; Tiberio Crispo castellano di Sant'Angelo e poi cardinale. Il più giovane, che sta nel mezzo con la mitra in testa, è l'effigie di esso Ranuccio cardinale arcivescovo.

Nel di dentro poi di detti portelli, dove sta espressa la Natività del Signore, nella Vergine si vede il ritratto d'una nipote del papa, [69] nel San Giuseppe un altro della stessa casa Farnese, i pastori sono ritratti d'alcuni intrinseci familiari di esso pontefice. Il Davide che vi si vede è d'un cardinale carissimo al detto papa.

L'organo dalla parte dell'Evangelio fu fatto fare dall'eminentissimo cardinale Ascanio Filomarini, e fu opera di Pompeo di Franco, nostro napoletano: e benché in tutto non si possa uguagliare alla bontà del primo, con tutto ciò viene stimato de' migliori tra' moderni. I portelli, nei quali stanno da fuori dipinti gli altri nuovi Padroni, e nel di dentro la Santissima Vergine Annunciata, son opera del nostro Luca Giordani.

I portelli di detti organi si veggono ora situati a destra e a sinistra delle mura della nave di sopra.

Il pergamo fu egli fatto a spese della famiglia Caracciolo, detti della Giojosa, e la tavola di marmo che sta davanti, nella quale sta espressa la Predicazione di Gesù Cristo, è opera del Caccavello, nostro scultore napoletano.

Questo fu buttato giù dallo stucco che li cadde sù, nel tremuoto che accadde nei 5 di giugno del 1688, ed è stato rifatto.

Il pavimento di detta chiesa fu fatto da Ciarletta Caracciolo. Dopo 170 anni, fu [70] da' successori di detto Ciarletta nell'anno 1603 ristaurato. Nell'anno poscia 1681, dal monte fondato dal detto Ciarletta, fu ridotto in marmo nella forma ch'oggi si vede.

Arrivati nella tribuna, dove sta situato il maggiore altare, per prima s'osservi la tribuna. Questa, minacciando rovine, fu a spese dell'arcivescovo Alessandro Caraffa rifatta.

Nell'anno 1506, essendo stata dal gran cardinale Oliviero Caraffa edificata la confessione, che noi chiamiamo Soccorpo, che sta sotto di detto altare, come si vedrà, la tribuna fece motivi tali che stava per rovinare. Essendo stato fatto arcivescovo il cardinale Alfonso Gesualdo, la fece con ispesa grande riedificare, ed adornare con istucchi posti in oro, e vagamente dipingere da Giovan Balducci fiorentino, esprimendo in dette dipinture in ogni quadro un'Azione d'un santo protettore; ed anco di quegli altri santi, de' quali nella Cattedrale si conservano le reliquie. E nel quadro che sta dalla parte dell'Evangelio, dove sta espresso il nostro glorioso protettore San Gennaro, il cardinale che vi sta inginocchiato è il ritratto naturalissimo dell'arcivescovo Alfonso Gesualdo, ed il ragazzo che tiene l'ampolle del sangue [71] è il ritratto d'Ascanio Filomarino (che poscia fu degnissimo cardinale ed arcivescovo di Napoli), carissimo in quel tempo al detto cardinal Gesualdo. In questa tribuna vi erano le sepolture regie del re Carlo Primo d'Angiò, di Carlo Martello re d'Ungheria, e di Clemenza d'Austria figliuola di Ridolfo imperatore, con questa iscrizione nella sepoltura di Carlo I:

*Conditur hac parva, Carolus Rex Primus in urna,
Parthenopes, Galli sanguinis altus honos;
Cui sceptrum, & vitam sors abstulit invida, quando,
Illius famam perdere non potuit.*

Questi sepolcri furono disfatti quando il cardinal Gesualdo rifece la tribuna, e restarono l'ossa di questi signori senza onore. Lo che, saputosi da Enrico Gusmano conte d'Olivares, nell'anno 1599 gli fece erigere un bellissimo sepolcro su la porta maggiore, dove anco collocò le tre statue antiche de' detti due re e regina, come al presente si veggono; e si può leggere dall'iscrizione che vi sta.

In detta tribuna vi sono due bellissimi sepolcri. Quello dal lato dell'Epistola è d'Alfonso Caraffa cardinale arcivescovo di Napoli, nipote di papa Paolo [72] Quarto, quale morì in Napoli con poco affetto del successore al zio. Dopo, il pontefice Pio Quinto, riconoscendo la bontà ed innocenza di detto cardinale, li fece erigere detta memoria, e le statue che in essa si vedono furono lavorate in Roma, da un allievo di Michel'Angelo Buonaroti. L'altra sepoltura, che sta dirimpetto a questa dalla parte dell'Evangelio, è del cardinale Alfonso Gesualdo. Le statue che in essa si veggono furono opera di Michel'Angelo Naccarini.

La tavola maggiore, dove sta espressa la Vergine Assunta con li santi Apostoli di sotto, ed un cardinale inginocchiato, quale è il ritratto al naturale del cardinale Oliviero Carrafa, per ordine del quale fu la detta tavola dipinta, è ella opera di Pietro Perugino, che fu maestro di Raffaele d'Urbino.

Gli ornamenti di marmo gentile di detto altare furono fatti per ordine del cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino. Sotto di quest'altare vi si conservano tre corpi santi, e sono di sant'Agrippino vescovo e protettore di Napoli, che qua fu trasferito dal Cimiterio di San Gennaro extra Menia, dove li fu edificata una chiesa picciola presso a quella di San Gennaro, circa l'anno 450, da Vittore nostro vescovo [73] (come fin ora se ne veggono le vestigia), e de' santi martiri Eutichete e Acuzio, compagni e discepoli di san Gennaro; quali due corpi santi furono da Stefano, secondo di tal nome, nostro vescovo, trasferiti da Pozzuoli nella sua antica chiesa, e poscia trasferiti in questo luogo, edificata che fu la nuova chiesa.

Nel piano avanti di quest'altare vi è il sepolcro del cardinale Rinaldo Piscicello nostro arcivescovo, morto in Roma nell'anno 1457 e qua poscia trasferito. *Si veggono similmente avanti detto altare due vaghissimi candelabri, che noi chiamiamo splendori, formati da due colonne di una preziosissima pietra, stimata da alcuni diaspro. Furono queste nel 1705 qui collocate dal cardinal Giacomo Cantelmo, nostro degnissimo arcivescovo di gloriosa memoria, a cui furono cortesemente accordare da' maestri della parocchial chiesa di San Gennaro all'Olmo, ove prima stavano, come a suo luogo si dirà, incrostate di stucco, assieme coll'altre nella ristauazione della detta chiesa, fatta fare dalla congregazione de' 72 sacerdoti del glorioso San Michele, che vi risiede,⁷⁸⁶ essendo prima state fatte pulire con toglierne le scannellature che vi erano in parte rotte, ed adornate co' capitelli di rame [74] indorato che formano i candelabri nella guisa che oggi si vede. E dal medesimo arcivescovo fu donata, in segno di gratitudine alla chiesa suddetta, una sfera d'argento per esporre il Venerabile.*

Calando poi da dett'altare, da ambi i lati della già detta scala vi si veggono due altre bellissime scale di marmo, ben lavorate, ed ornate con finissimi intagli d'arabeschi e di figure picciole nei lati; ed in quello della parte dell'Evangelio vi si vede il carro del Sole, con diversi segni del zodiaco, e fra questi il segno di Gemini, che sono due giovani abbracciati insieme. Lo che ha dato motivo ad un perfido eretico oltramontano d'empiamente scrivere che nella chiesa napoletana vi stanno scolpite figure profane e lascive.

Sopra di queste scale vi sono due bellissime iscrizioni, una in versi, che sta dalla parte dell'Epistola, e l'altra in prosa, composte da Pietro Gravina nostro canonico napoletano, uomo insigne nella letteratura, che fu della famosa Accademia di Gioviano Pontano, e fu così nobile nello scrivere epigrammi che il nostro famoso Giacomo Sannazaro dir solea che in questo genere di

⁷⁸⁶ *Edizione 1758-59: che vi risiedea.*

scrivere egli ceder dovea a Pietro Gravina. Queste iscrizioni, nel rifarsi l'altare maggiore, si sono tolte.

[75] Calate queste scale, per due porte di bronzo ben lavorate ed istoriate s'entra nella confessione, che volgarmente da noi vien detta Soccorpo. Questa sì bella macchina fu per ordine ed a spese del grand'Oliviere Caraffa principiata al primo d'ottobre dell'anno 1492, col disegno, modello ed assistenza di Tomasso Malvita da Como, architetto e scultore singolarissimo in quella età. E veramente cosa né più bella né più ammirabile veder si può. È questa lunga palmi quarant'otto, larga trentasei, ed alta non più che palmi quindici, tutta di finissimi marmi intagliati, con arabeschi e diverse figurine che son di meraviglia ad ogni occhio che ben le guarda. Né in questi nostri tempi sono imitabili, come se n'è veduta l'esperienza nel Finelli, che volle imitarne alcuni. La soffitta, ch'è divisa in molti quadroni di marmo alti più d'un palmo, sta ella appoggiata sopra diece colonne d'ordine ionico, sette delle quali sono di marmo cipollazzo, che si stimano essere state avanzo del già detto Tempio d'Apollo, atteso che, da più di dieciotto secoli, non viene in Italia simile sorte di marmi. La detta soffitta, poi, è tutta lavorata con bellissimi cartocci e diverse figure di basso rilievo. Vi sono anche d'intorno dodici nicchie vaghis[76]simamente lavorate ed ornate con suoi altarini, ne' quali il cardinale Oliviere aveva disegnato di collocarvi le reliquie de' santi protettori; ma non fu eseguito per la morte dello stesso cardinale.

Dietro dell'altare vi si vede al vivo la statua del detto cardinale, col suo abito concistoriale spiegato, inginocchiato, ed agiato su del faldistorio, che dicono essere opera del Buonarroti, che né più bella né più spiritosa veder si può.

Sotto dell'altare, poi, si conserva il sacro corpo del nostro glorioso martire e protettore san Gennaro, del quale è bene darne una breve notizia come qui ora si conservi.

Questo santo fu egli nostro cittadino, promosso al vescovado di Benevento nella persecuzione contro della Chiesa, sotto l'imperio di Diocleziano e Massimiano, negli anni del Signore 305. Da Timoteo preside di Campagna fu, come seguace del Crocifisso, imprigionato e menato da Benevento a Pozzuoli, e presso la Solfataja a' 19 settembre ricevè la corona del santo martirio. Alcuni pii napoletani presero il cadavere del di loro concittadino e l'ascosero in un luogo detto Marciano, che sta fra la Solfataja ed il Monte Spina. Circa poi gli anni 381, sotto l'im[77]perio di Costantino il Grande (nel qual tempo la Chiesa godeva quiete) san Severo, in quel tempo canonico presso del pubblico cimiterio di Napoli (come a suo tempo si dirà), fe' cavare una chiesa dentro del monte, e col vescovo, che era Giovanni, primo di questo nome, col clero e ' cittadini, fra' quali vi erano i parenti del santo, processionalmente trasferirono le sacre reliquie nella già detta chiesa. Ed ivi, san Severo e 'l vescovo Giovanni con le proprie mani le collocarono, trasportando nella Cattedrale il sacro capo e due ampolle del suo prezioso sangue.

Furono nella chiesa suddetta riverite le sacre reliquie fin nell'anno 817, nel qual tempo Sicone principe di Benevento, avendo assediata Napoli, né potendo ottenerla, rapì il sacro corpo e lo trasportò in Benevento.

Negli anni poi 1159 in tempo del re Guglielmo, che espugnò Benevento, fu con altre reliquie trasferito nel monistero di Montevergine, dodeci miglia da Benevento distante, e dicesi per dono del detto re, che aveva promesso ad un santo monaco che l'aveva predetta la vittoria, di far partecipare delle spoglie degl'inimici (se vincitor rimaneva) il detto monistero. Altri vogliono che detta traslazione fusse [78] succeduta nell'anno 1240, in tempo di Federigo Secondo, che diede il guasto al territorio beneventano, e che i beneventani avessero mandato a custodire al detto monistero questo sì gran tesoro; e quivi stiede per gran tempo, né punto ve n'era memoria.

Nell'anno poi 1480, essendo commendatore del monistero Giovanni cardinal d'Aragona, figliuolo di Ferdinando Primo, volendo riparare ed abbellire la chiesa, nel rimuovere l'altar maggiore per trasportarlo più sù, vi trovò sotto una tavola di marmo che battuta rimbombava; fu tolta, e sotto vi trovarono diverse urne similmente di marmo, e fra queste una che chiudeva il corpo del nostro santo con una lamina di piombo, su della quale scolpito ne stava:

Corpus Sancti Januari, Episcopi Beneventani, & Martyris.

Allegro oltre modo il cardinale per aver trovato un tanto bene, cercò, con l'ajuto del re suo padre, di potere impetrare dal sommo pontefice la consolazione indicibile de' suoi napoletani, col farli riavere il tanto desiderato e sospirato corpo del di loro padre e protettore; ma effettuar non si poté, atteso che la morte (come si disse) col veleno de' funghi, lo [79] tolse dal mondo in Roma, a' 17 d'ottobre dell'anno 1485. Fu poi effettuato dal cardinale Oliviero Caraffa, che succedé alla commenda di detto monistero di Montevergine. Questi, a' prieghi dello stesso re Ferdinando, ottenne dopo qualche tempo dal sommo pontefice Alessandro Sesto breve, diretto ad Alessandro Caraffa suo fratello, arcivescovo di Napoli, di potere trasferire il corpo del santo dal detto monistero nella sua chiesa. In eseguirlo vi trovò molto contrasto de' monaci. Alla fine l'ottenne, e chiuso in un baullo di velluto cremesi, da sé già mai lo discompagnò, portandolo con una benda pendente dal suo collo, ed appoggiato su l'arcione della sella del suo cavallo. E ad un'ora di notte, giorno di venerdì de' 13 gennajo dell'anno 1497, giunto presso le porte della città si scalzò, ed a piedi nudi introdusse nella sua chiesa questo cotanto desiderato pegno. Volle, questo glorioso nostro gran padre e protettore, dar segni d'allegrezza nel rivedere la sua antica stanza e patria, con grazie segnalate, fra le quali segnalatissima fu che, ritrovandosi nel tempo già detto la nostra città da una fiera peste molto mal menata, a segno che quasi disabitata appariva — mentre che de' cittadini, per isfuggirla, parte [66] s'era ritirata nelle ville e parte ne stava sequestrata in casa —, arrivato il sacro corpo

neppur uno ve ne morì più. Fu collocato nell'altare maggiore, dove stiede finché dal grande Oliviero fu terminata questa famosa cappella dove fu collocato, come si vede, ponendo il baullo già detto con le sue autentiche dentro d'una forte cassa di bronzo ben chiusa, e questa sotto dell'altare di sodo marmo.

Nel primo altare, che sta dalla parte dell'Evangelio, avanti della finestra, casualmente vi si trovò il corpo di san Massimo, trasportato dalla distrutta Cuma in Napoli, la testa del quale, in una bellissima mezza statua d'argento, fatta dal cardinal Caracciolo, si conserva nella sacristia, come si vedrà; ed anco il corpo d'un fanciullo di tre mesi, il quale, per aver fatta testimonianza della santità di Massimo, fu dal console Fabiano fatto crudelmente smembrare.

Usciti dal detto Soccorpo e tirando per la stessa parte dell'Evangelio, si vede la cappella e sepolcro d'Annibale Bozzuto, cardinale del titolo di San Silvestro, quale morì nell'anno 1565 in Roma, e fu qua da Fabrizio Bozzuto suo fratello ed erede trasportato. Sopra di questa cappella vi era una tavola nella quale vi era [81] espresso il Crocifisso, e di sotto il ritratto di esso cardinale e del fratello arcivescovo, quale tavola oggi sta trasportata nell'altro pilastro, dalla parte dell'Epistola, sopra la cappella della famiglia Dentice. La tavola, che sta nell'altare di detta cappella (che è altare privilegiato per li morti), dove si vede espressa la Vergine col suo figliuolo Gesù in braccio, ed alcuni angeli che estraggono l'anime dal Purgatorio, ella fu dipinta dal Cotignola. **Anco questa cappella di Bozzuti, nel rifarsi la chiesa si è tolta affatto, e la cappella de' signori Dentice si è trasferita altrove, siccome si dirà in appresso.**

Presso di questa siegue l'antica cappella della famiglia Galeota, dove si conserva la Sacra Eucaristia. Sotto l'altare di questa si conservano i corpi de' nostri santi vescovi Attanasio e Lorenzo, ed anco Giuliano e Stefano. Questa famosa cappella fu dal non mai abastanza lodato Giacomo Galeota figliuolo di Fabio Galeota, ambi reggenti della Cancellaria e consiglieri del supremo Collateral Consiglio, abbellita ed adornata come si vede di stucchi posti in oro, di dipinture e di preziosi marmi, con una custodia e paliotto ricchi di molte pietre preziose, [e] con due bellissime memorie. Quella dalla parte [82] dell'Evangelio, del reggente Fabio, fu disegno del cavalier Cosimo Fansaga, e la medaglia col ritratto del detto reggente in basso rilievo è di mano del detto cavaliere, in tempo ch'era in età di ottantadue anni. L'altra memoria dalla parte dell'Epistola, del reggente Giacomo duca di Sant'Angelo, fu copiata dalla prima. E la medaglia che vi pende di mezzo rilievo è opera di Lorenzo Vaccari nostro napoletano, giovane di gran valore e di grand'aspettazione nella scoltura, allievo del detto cavaliere. Ed a questi ornamenti e depositi, dal reggente Giacomo di buona memoria vi furono spesi più di diecimila scudi.

Siegue appresso la cappella antica della casa Loffredo. **Fu questa nel 1407 edificata da Errico Loffredo, ed essendo per la sua antichità tutta guasta, fu nel 1689 da Sigismondo Loffredo principe**

di Cardito riedificata nella forma che oggi si vede. I marmi son opera di Bartolomeo e Pietro Ghetti, e 'l quadro è del nostro signor Francesco Solimene.

Siegue la Cappella del Seminario, che fu detta di San Lorenzo vescovo di Napoli, dalla quale la chiesa, come si disse, un tempo prese il nome di San Lorenzo; ed in questa fu sepolto il sommo pontefice In[83]nocenzio Quarto, che morì in Napoli nell'anno 1240, che fu il primo a dare il cappello ai cardinali. E questa funzione fu fatta in Napoli, come si riconosce da un quadro che sopra detta sepoltura ne stava. Questa sepoltura fu fatta fare da Umberto di Montauero, detto il Metropolita, arcivescovo di Napoli, negli anni del Signore 1318. E questa cappella ha dato motivo a molti scrittori di errare, scrivendo che Innocenzio fosse stato sepolto nella chiesa di San Lorenzo Martire, dovendo dire nella Cappella di San Lorenzo vescovo di Napoli. In questa stessa cappella, l'arcivescovo Umberto eresse un altare in onore di San Paolo con un beneficio, perloché venne chiamata San Paolo de Umbertis. Quivi oggi s'unisce la congregazione de' nostri preti missionarj, fondata dalla cima del nostro clero. E questi, con uno spirito e zelo apostolico, s'impiegano all'evangelica predicazione, e nella città e per lo Regno, con frutti grandi dell'anime. Ed a dette missioni vanno a spese proprie, contribuendo tanto per ciascheduno: né altro ricevono dai luoghi dove eglino si portano, e dove da' vescovi son chiamati, se non un luogo coperto, dove possono riposare e ristorarsi. **Detta congregazione è stata trasportata so[84]pra la sala dell'Arcivescovo, e si raduna in una cappella fatta dal cardinale Filomarino, ove si vede un bellissimo quadro della Vergine santissima con san Pietro e altri santi, uscito dal pennello del cavalier Lanfranchi, da cui fu dipinta ancora la volta di detta cappella.** Per questa medesima cappella si va nel seminario, che è uno de' più cospicui forse dell'Italia, allevandosi in esso da ottanta giovani in circa, tra alunni e convittori, così nella bontà della vita ecclesiastica come nelle buone lettere — **al presente sono di numero più eccessivo** —, loro insegnandosi grammatica, retorica, filosofia, canoni e teologia; come anco a bene scrivere, e musica: in modo che da questo luogo ne sono usciti soggetti degni nella prelatura. Presso di detta cappella si vede la sepoltura di esso Innocenzio IV, e qua fu trasportata dall'arcivescovo Annibale di Capoa, mentre nel luogo dove prima si riposava stava quasi incognita ed il sepolcro mezzo rovinato, avendone tolto i lavori in mosaico che vi stavano, come si vede dall'epigrafe che detto arcivescovo di nuovo vi pose sotto l'antica, che in versi leonini fu composta dall'arcivescovo Umberto, che comincia: *Hic superis dignus, requiescit Papa benignus.*

[85] Appresso siegue una cappella in isola, tutta di bianchi marmi. Questa fu prima edificata dal famoso Bartolomeo di Capua, gran protonotario del Regno di Napoli, e stava nell'uscir del coro; poscia, essendo stato il detto coro riedificato dal cardinale Dezio Caraffa, fu questa cappella trasportata in questo luogo dal gran Conte d'Altavilla, discendente dal detto gran protonotario. E mi maraviglio come non vi trasportassero l'onorate ed antiche iscrizioni che vi stavano.

Siegue appresso di questa cappella la sepoltura del re Andrea, figliuolo secondo di Carlo Uberto re d'Ungheria, fatto miseramente morire con un laccio mentre a diporto dimorava nella città di Aversa. Dicono alcuni scrittori che ciò accadde per opera di Giovanna Prima sua moglie, altri di Carlo di Durazzo, per succedere al Regno. Morto quest'infelice signore, fu egli miseramente sepolto senza onore alcuno, in un cantone della chiesa di Aversa, ma la pietà di Ursillo Minutolo, canonico napoletano, non comportando ch'il cadavere di sì gran personaggio così empivamente morto vilmente giacesse sepolto, a spese proprie lo fe' portare in Napoli, e sepellir lo fece nella regal Cappella di San Lodovico, che è la sacristia, [86] come si dirà; ed ivi l'eresse un sepolcro come meglio poté.

Ma poi, Francesco Capece abate di Mirabella, imitando la generosità di Ursillo vi fece imprimere il seguente epitaffio:

*Andreae, Caroli Uberti Pannoniae
Regis F. Neapolitanorum Regi,
Joannae uxoris dolo, e laqueo necato,
Ursi Minutoli pietate hic recondito:
Ne Regis Corpus insepultum, sepul-
tumue facinus
Posteris remaneret,
Franciscus Berardi F. Capycius
Sepulcrum, titulum, nomenque
P.
Mortuo anno XIX.
M.CCC.XLV. XIV. Kal. Octobris.*

Questo sepolcro stava dentro la cappella, come si disse. L'arcivescovo poi Annibale di Capoa, quando la ridusse in sacristia, lo fece trasportare nel luogo dove al presente si vede.

È da notarsi, per notizia de' signori forestieri, ch'essendosi rifatta la cappella nel tromuoto che accadde nell'anno 1731, per ordine del cardinal Pignatelli furono tolte le ceneri di detto re Andrea da dentro al muro, e furono poste nel pavimento, sotto della detta antica iscrizione; ed esso car[87]dinale arcivescovo vi fece fare dal fu canonico don Gennaro Majello, fornito di ogni sorta di letteratura, la seguente iscrizione:

Andreae Pannoniae Regis ossa
Proximo in tumulo jam quiescentia,
Ut parietum terremotu concusso
III. Kal. Decembris MDCCXXXII.
Reficiendo locum darent
Franciscus Cardinalis Pignatellus
Sacri S.R.E. Cardinalis Collegii Decanus
Archiepiscopus Neapolitanus
Hic decenter componenda mandavit
X. Kal. May MDCCXXXIII.

Siegue appresso la sacristia, la quale, come si disse, fu cappella fondata da Carlo Secondo e dedicata a San Lodovico suo parente, nella quale si possono vedere per prima quelle dipinture, ed osservare in che stato stava 350 anni indietro quest'arte, essendo che, per essere detta cappella opera d'un re, è da stimarsi che l'avesse fatta dipingere dai migliori artefici di quei tempi. Vi si veggono molte istorie della vita del santo, ed i padri cappuccini, nella lite che ebbero circa la forma dell'abito, s'avvalsero di questa dipintura per la forma del cappuccio acuminato ed attaccato all'abito, mentre San Lodovico, in una istoria nella quale ministra il cibo a' poveri, in questa forma il porta. **Tutte [88] dette pitture si son tolte.** Vi è qui dentro una cappelletta fatta fabbricare dall'arcivescovo Annibale di Capoa, dov'egli sta sepolto, e dove soleva ascoltare ne' tempi pasquali le confessioni. Sopra la porta di questa cappella vi è un quadro bislungo, il quale stava su la sepoltura d'Innocenzo Quarto, nel quale sta espresso in figure picciole lo stesso pontefice, che di sua mano dà il cappello alli suoi cardinali. E questa cappella sta presso il fonte dove i sacerdoti si purificano le mani.

Nell'altare poscia della sacristia vi è un armario chiuso da un portello di tavola, dipinto da Giovanni Balducci. In questo armario si conservano molte belle ed insigni reliquie. E per prima un pezzo del sacro legno della Croce, collocato in una croce d'argento dorato, con molte pietre preziose legate in oro e smalti antichissimi, lasciata a questa chiesa dal cardinal Carbone nostro arcivescovo.

Un pezzo della faccia di san Giovanni Battista, che dallo stesso arcivescovo fu tolta da quella che sta in Roma, e lo tolse con la bocca mentre la baciava.

Vi è una costa di san Paolo apostolo, che ora si custodisce in una statua tutta intera d'argento, di sei palmi e più, fatta [89] fare dal cardinale Innico Caracciolo.

Vi è ancora una reliquia di san Pietro apostolo, che anco si conserva in un'altra statua simile alla prima, fatta fare similmente dallo stesso cardinale arcivescovo. Quali due statue, ultimamente fatte, per non poter capire nell'armario suddetto si conservano in un altro. Un osso del braccio del santo apostolo Tadeo. Una mola di santa Apollonia. Una costa di sant'Agrippino vescovo e protettore di Napoli. Una reliquia di san Liborio, fatta venire dal cardinal Caracciolo da Paterborna, dove si conserva il suo corpo in un'urna di vetro, posta in argento. Vi si conservano reliquie di sant'Andrea apostolo, di san Luca evangelista, di san Gregorio papa, di san Biagio martire. Vi si conserva un dito di santa Lucia. In una sfera d'argento si racchiude una parte del fegato del santo cardinale ed arcivescovo Carlo Borromeo. In un'altra cassetta la dalmatica di detto santo. In una statua d'argento la testa del santo levita Massimo. Ed un'altra mezza statua della nostra prima cristiana santa Candida, che tiene in mano il meraviglioso bastone del glorioso principe degli apostoli san Pietro, che nel modo seguente è [90] pervenuto alla chiesa napoletana.

Essendo questo santo capitato nella nostra città per passare in Roma a evangelizzare la cattolica fede, la prima ch'egli incontrò fu questa Candida, dalla quale s'informò de' costumi e qualità de' napoletani, e della religione che usavano. Indi cominciò ad insinuarle le dottrine di Gesù Cristo, che per lo genere umano sparse tutto il sangue in un tronco di croce, e delle grazie e doni che compartiva a' suoi fedeli seguaci. Candida, allettata da quest'ultime voci, disse che volentieri avrebbe creduto a Cristo crocefisso ch'egli diceva, se in nome di quello liberata veniva da un gran dolore che di continuo l'affliggeva il capo. San Pietro, in nome di Gesù presto la liberò; Candida, in vedersi libera, adempì la promessa credendo in tutto quanto Pietro gli disse, e ricevè il battesimo. Battezzata, supplicò l'apostolo a voler rendere in nome dello stesso Cristo la salute ad un suo parente, detto Aspreno, che da molti e molti anni stava inchiodato in letto. Pietro le disse che l'avesse menato a sé. "E come?" (rispose Candida) "S'egli muover non si può?". Allora replicò il santo vecchio: "Prendi questo bastone, portaglielo, e digli che, in nome di Gesù crocefisso, appoggiato a [91] questo a me ne venga". Candida, con fede grande l'esegui, e consegnatolo ad Aspreno e dettoli quanto col vecchio ebreo passato avea, Aspreno, appena presolo ed appoggiatovisi, sano tornò e vigoroso; ed in quell'istesso punto si portò dall'apostolo, dal quale catechizzato ricevè il battesimo, e fu creato vescovo di Napoli. E questo è quel bastone che da san Pietro fu mandato ad Aspreno, il quale non si sa, né si è potuto sapere di che specie di legno egli sia, non essendovene in queste nostre parti. L'appoggiatojo è egli d'avorio, svoltato dall'una parte e l'altra a modo d'una gruccia. Possiamo noi ben dire che la nostra chiesa conserva una delle più belle reliquie che veder mai si possa. In detta sacristia si possono vedere e i belli apparati che vi sono, e particolarmente quelli fatti dal cardinal Caracciolo, e gli argenti consistenti in croci, candelieri ed altri vasi, e particolarmente gli ultimi, fatti dal suddetto cardinale, e per la materia e

per lo lavoro ammirabili; e fra questi una croce per lo maggiore altare, alta dodici palmi e più, opera di Giovan Domenico Vinaccia, nostro napoletano. [Oltre degli accennati di sopra fatti dal dignissimo arcivescovo cardinal Pignatelli.](#)

[92] Al presente, detta sacristia si vede molto abbellita e adornata di varie bellissime pitture, fatte fare negli ultimi tempi del cardinal Francesco Pignatelli. Il quadro che sta nel soffitto, che dinota il glorioso San Gennaro appié della Santissima Trinità, che discaccia tutti i mali che ponno sovrastare la città di Napoli, è opera di Santolo Cirillo. I ritratti di tutti i vescovi e arcivescovi di Napoli, da sant'Aspeno⁷⁸⁷ che fu il primo, fino al detto cardinal Pignatelli, che si veggono d'intorno le mura, sono del pennello di Alessandro Viola; la cappella che sta nel fondo di detta sacristia è tutta di finissimi marmi, e altri vaghissimi quadri ivi si ravvisano, tutti del pennello di detto Cirillo.

Usciti da questa sacristia, subito a mano destra si vede la cappella de' signori Dentice, qua trasportata, ove vi è un quadro della Santissima Annunziata, opera di Francesco Giordano; indi, tirando avanti e voltando in giù si vede la porta minore della chiesa, che va nel cortile delle carceri alla porta battitoja del Seminario, ed alle porte del Palazzo Arcivescovile. Presso di questa picciola porta vi è un vaso d'alabastro cotognino, in forma di pila, che serve per l'acqua benedetta. Questo, per antica tradizione d'alcuni, si ha che fusse [93] un'antica idria degli ebrei, dove nelle nozze serbavano il vino: veramente ella è degna d'essere osservata. [Questo vaso si è trasportato nella Porta dell'Aguglia.](#)

Ed in una colonna scannellata di bianco marmo, che sostiene il primo arco, vi si conserva il passo geometrico napoletano di ferro, in modo che negli antichi istrumenti, quando si vendeva qualche territorio da misurarsi, si diceva: "Ad passum [ferreum](#) Sanctæ Neapolitanæ Ecclesiæ".

Passata questa pila, segue la cappella della famiglia Seripanda, dalla quale nacque il gran cardinale Seripando, lume de' letterati e vera colonna di Santa Chiesa, com'egli dimostrò nel sacro Concilio di Trento, dove presiedé. In questa cappella vi è una tavola, dove espressa si vede la Vergine col suo morto Figliuolo in seno, la Maddalena, ed altri santi, opera di Francesco Curia, nostro napoletano.

Segue poscia la cappella della famiglia Brancaccia. Indi due vaghe cappellette di bianco marmo (egregiamente lavorate dal Caccavello e dal nostro Giovan Merliano, detto di Nola) della famiglia Barile, nobile del seggio di Capoana,⁷⁸⁸ già spenta. E sopra di questa cappelletta vi è un [94] quadro dipinto a fresco, dentrovi la Vergine Assunta, con gli Apostoli di sotto, opera del nostro famoso dipintore Andrea Sabbatino, detto di Salerno, cosa degna di esser veduta.

⁷⁸⁷ Edizione 1758-59: Sant'Aspeno.

⁷⁸⁸ Edizione 1758-59: Seggio Capoana.

Seguono le porte per le quali s'entra nell'antica e prima chiesa di Napoli, nominata, come si disse, Santa Restituta. **Al presente si vede soltanto la porta di mezzo, perché essendosi rifatta la chiesa Cattedrale dall'eminatissimo arcivescovo Giuseppe Spinelli, le due porte laterali furono fabbricate, siccome tolte le due cappellette dette di sopra.** Questa chiesa è degli canonici, perché Costantino il Grande, edificata e fondata che l'ebbe, vi istituì quattordici canonici perché servita l'avessero. Di questa gran basilica però altro non vi è rimasto che la nave maggiore, ancorché non intera, perché la croce fu buttata giù da Carlo Primo per far la nuova chiesa, come fu detto. E dove oggi sta l'altare maggiore, vi era la porta che corrispondeva alla Somma Piazza.

Per quel che oggi si vede, si può argomentare che sia stata fabbricata con gli avanzi del Tempio di Apollo, come nel principio accennato fu: mentre né le colonne né i capitelli sono uguali, e molte di dette colonne sono di un genere di [95] marmo che non è venuto in Italia se non in tempo de' greci, com'è appunto il marmo cepollazzo; e nell'altar maggiore vi è un'antichità degna di esser veduta, e si è la mensa dell'altare, quale è un'antica conca, lunga otto palmi e mezzo e lata cinque scarsi, quale sta appoggiata sopra quattro arpioni che hanno faccia di leoni, di bianco marmo, e finora si conoscono essere stati dorati. Questa conca da tutti gli antiquarj viene stimata pira di sacrificj, ed il capitolo, per servirsene, la tiene coverta di tavole, acciocché si renda piana per lo sacrificio della santa messa.

Sotto di questa pira si conserva il corpo di san Giovanni detto Aquarolo, nostro vescovo, che resse la chiesa dagli anni 838 fino alli 849.

Le due colonne antiche di ordine corintio e di marmo bianco, che stanno agli lati del detto altare, non vi è dubbio che siano antichissime, e forse prima di quelle che stanno nella chiesa di San Paolo, che era il tempio augustale dedicato a Castore e Polluce. E queste due colonne si stima ch'avessero sostenuto l'arco maggiore, su del quale a musaico stava effigiata l'immagine del Salvatore, con gli ventiquattro Vecchioni dell'Apo[96]calisse che offerivano le corone. E da ciò si ricava che essendo passato l'altare dove al presente si vede, vi passarono ancora le due colonne, e per mantenere la memoria, non potendo farla a musaico, perché in quei tempi questo modo era in tutto perduto, glielo fecero dipingere alla buona a fresco. E perché in Italia la dipintura era quasi in tutto dispersa, vi collocarono la testa del Salvatore effigiata in tavola con maniera greca, e forse venuta da Grecia, dove alquanto la dipintura si manteneva. Ed è tanto vero questo che, volendo la Repubblica di Venezia dipingere il tempio di San Marco, fece venire alcuni artefici da Grecia, dagli quali Cimabue, nell'anno milleduecentotrenta in circa, apprese il modo di dipingere con qualche poco di disegno. Erano le dipinture che qui stavano di maniera antichissima, e, perché stavano quasi cadenti, furono fatte rifare nel modo che si veggono.

Il pavimento di questa chiesa, essendo fatta la chiesa di fuori restava molto a fondo, e però fu di bisogno alzarlo più di due palmi e mezzo, e con questo vennero a rimaner sotterrate le basi delle colonne.

Venne più volte questa chiesa ristaurata, e per ultimo, conoscendola il nostro [97] capitolo in qualche parte bisognosa di riparo, perché lesa in molte parti si vedeva, e dall'antichità e dal tremuoto ultimamente accaduto, risolvette di ripararla; e mentre che a questo si disponeva, la pietà dell'eminentissimo cardinal Caracciolo, di buona memoria, offerse di volerlo fare a sue spese, e di già a questo effetto aveva a me consegnate alcune centinaia di ducati, con promessa fra tre altri giorni di darne un altro migliajo, ma, soprapreso da un repentino e mortale accidente, non fu eseguito. Aveva egli per prima fatto testamento, ed avea disposto di tutti i frutti delle sue rendite maturati e non esatti a beneficio del nostro capitolo, per doverli impiegare alla riparazione della detta chiesa, ma di detti frutti, mediante una composizione con la reverenda Camera Apostolica, per mia diligenza non se ne ricuperarono che ducati mille in circa. Or, con questa poca sovvenzione, il nostro capitolo deputò alla rifezione di detta chiesa quattro canonici, che furono: Antonio Sanfelice, me Carlo Celano, Muzio di Gaeta ed Antonio Mattina. E questi, nel voler principiare, trovarono che la chiesa era assolutamente sostenuta dalla mano della gran madre delle misericordie Maria, che vi ha la sua [98] antichissima e miracolosa immagine in mosaico, che ha il titolo del Principio, poiché si trovò che molte colonne della parte dell'Evangelio, collocate dagli antichi su 'l morto degli archi sotterranei che incatastavano i pilastri delle fondamenta, si mantenevano da sé stesse in aria, essendo gli archi rotti; ed in una particolarmente, che dalla cima era data avanti, fu osservato il tegolo di breccione che stava su 'l capitello rotto in sedici parti. Si fece togliere l'incrostatura delle mura, che si facea veder sana e bella, e si trovò che stavano fracassate in modo che a sfabbricarle non vi fu bisogno d'istromento di ferro, ma bastarono solo le mani de' fabri. Che più? Cinque travi di legno d'abete quadrate, che avevano in ogni faccia un palmo e mezzo, e due oncie di latitudine infracidite nel di dentro, e scappate dall'una parte e dall'altra dal muro, venivano mantenute come asta di bilancia dalle staffe di ferro de' cavalli, né si potevano osservare per la soffitta di legno che vi stava di sotto. Universalmente dagli architetti fu stimata grazia speciale della Santissima Vergine non essere stata buttata giù dall'orrendo tremuoto, accaduto nei cinque di giugno del 1688. La volta della nave della stessa parte dell'Evangelio si aprì in modo che [99] dall'aperture vi penetrava l'aria. Onde presto fu dato principio a far le fondamenta d'ogni colonna fino al sodo del monte, che arrivarono a quaranta e cinquanta palmi di profondità. S'incatenarono con forti catene di ferro le volte nelle loro incosciature, si fece gagliardamente il muro della nave maggiore, elevandolo nove palmi più di quel che era. Nell'altra parte dell'Epistola, che tanto non avea patito, si rinforzarono tutte le fondamenta, e si rifece il muro degli archi in sù. Le finestre,

ch'erano alla gotica nove palmi alte e late non più che due, che cagionavano nella chiesa un umido dannosissimo, vennero dilatate in sette palmi e nell'altezza. Venne il tetto assodato sopra grosse casse di legname situato su le muraglie; e benché la spesa che a questo vi corse sarebbe stata bastante a farle mutare forma, il capitolo non volle che fusse alterata quella antica, fatta in tempo del gran Costantino, né che i capitelli e le colonne fossero stati ajutati da stucchi. Finita di fabbricare e ben coverta, la pietà de' canonici, ancorché le rendite canonicali fussero state decimate da tante disgrazie, e di guerra e di peste, sopravvenute alla nostra città, volle che fusse adornata al miglior modo che si fusse potuto, senza [100] risparmio: perloché, i canonici deputati la fecero tutta gentilmente stuccare. Vi si fece una soffitta dipinta e posta in oro da Arcangelo Guglielmelli, che anco guidò come architetto l'opera. Vi si collocò nel mezzo un gran quadro, dove vedesi espressa Santa Restituta estinta, sopra di una barca guidata dagli angeli, che stanno in diversi atteggiamenti, ed uno in particolare che sta in piedi su la prua, che fa vela con l'ale verso l'isola d'Ischia. In aria vi è la Vergine col suo figliuolo Gesù in seno, che vien pregata da san Gennaro, similmente in aria, che voglia degnarsi di esaudir Partenope, che sta in forma di sirena, per avere un sì gran tesoro nella sua città. Dipintura forse la più bella che sia uscita dal pennello del nostro Luca Giordani.

Nel capo altare, dov'era un arco antico ma rozzo e sproporzionato, vi han fatto un padiglione che si apre da diversi angeli di stucco, ed il panno, similmente di stucco, vien lavorato d'oro a modo di un ricco broccato, e dall'apertura di detto panno si scopre il Salvatore in maestà, sopra di un gruppo d'angeli, con li ventiquattro Seniori dell'Apocalisse che li presentano le corone, opera dipinta a fresco da Nicolò Vaccaro, degno figliuolo del [101] padre in questo genere.

Al dirimpetto, dove stanno le porte — al presente fabbricate le due laterali— vi si vedevano alcuni vottanti, o sostegni, della chiesa di fuori, che brutalmente sconciavano questa di Santa Restituta: col farvi un coro ed organo riccamente dorato, ed una nobile prospettiva dipinta similmente dal Guglielmelli, si è vagamente rimediato al disordine, che pareva irremediabile. Si aprì nella vigilia della Pentecoste del presente anno 1692, dove vi concorse sua eminenza, ed anco il signor Viceré privatamente, ed una quantità infinta di gente, dalla quale si pregavano tutte le benedizioni del cielo al capitolo, per avere così bene rinnovata la prima chiesa di Napoli, ed in tempi così calamitosi.⁷⁸⁹

Vengasi ora ad osservare quach'altra antichità in detta chiesa, e per prima, nella parte dell'Evangelio, vedesi il santuario di Santa Maria del Principio. Questo era un picciolo oratorio di Sant'Aspreno e di Santa Candida, dove dipinta ne stava sul muro, e proprio nella nicchia ch'al

⁷⁸⁹ *I versi che vanno dal capoverso: "Venne più volte questa chiesa ristaurata", fino all'indicazione di nota (pp. 97-101) sono, nell'editio princeps, in calce alla Giornata X.*

presente si vede, l'immagine della Vergine col suo Figliuolo in braccio, di maniera greca. Essendo poi stato incorporato alla basilica di Santa Restituta, sant'Elena madre di Costantino la fe' ponere in mosaico, e vi fece [102] aggiugnere dalla destra San Gennaro, poco prima martirizzato, e dalla sinistra la vergine e martire Santa Restituta. La detta figura di San Gennaro, per esser fatta vicino il tempo del suo martirio, stimasi fatta al naturale, e però Carlo Secondo d'Angiò, volendo egli fare la statua di San Gennaro d'argento dorata per chiudervi la testa del nostro santo protettore, ordinò che il modello si cavasse da detta figura. Questa cappella, o pure come altri chiamarono oratorio, fu ella consecrata circa gli anni 324, a' 9 di gennajo, dal santo pontefice Silvestro, e l'altare della consecrazione vedesi intero; e perché essendosi alzato il pavimento la mensa restava bassa, i canonici, per non togliere la consecrazione di sopra detta mensa, alzarono un piano di tavole per rendere l'altare comodo. In modo che l'altare antico sta un palmo in circa più basso, e vedesi questa tavola bellissima ed intiera, che nel fronte è quadrata, e nel di dentro è tonda.

Si stima che sotto di quest'altare vi sia il sacro corpo di santa Restituta, con altre reliquie, perché prima i sacrificj si facevano sui sepolcri de' martiri, ed ora la Santa Chiesa, nel consecrare le pietre su delle quali àssi a celebrare, ordina che vi si collochino le reliquie dei santi, e [103] questo vien chiamato Sepolcro, acciocché con ragione il sacerdote, finito l'introito, baciando l'altare dopo l'invocazione de' santi, possa dire: "quorum reliquiæ hic sunt".

Nell'altare consecrato da san Silvestro, nel mezzo non si vi veggono reliquie né sepolcro, dunque necessariamente han da star di sotto, per l'antico rito, e standovi, si può piamente stimare che vi stia il corpo della santa vergine e martire Restituta, e d'altri santi. [Due anni fa è stato dalla divozione de' signori canonici rifatto da nuovo di marmi, come si vede, avendone anche incrostat i pilastri e l'arco ove si veggono l'armi del capitolo.](#)

In quest'altare, il santo pontefice Silvestro concesse infinità d'indulgenze, come testificato ne viene dall'iscrizione a musaico che si legge sotto della detta sacra immagine, in questo tenore:

*Lux Deus immensa, postquam descendit ad ima.
Annis tercentis completis, atque per actis,
Nobilis hoc templum, Sancta construxit Elena,
Silvestro grato Papa donante Beato.
Hic benè, quanta datur venia, vix quisque loquatur.*

[104] Ed in questa iscrizione è bene avvertirsi due cose. La prima si è che questa vi fu posta dopo che santa Elena passò in cielo, per la voce "sancta" che vi sta posta, essendo che in vita non li sarebbe convenuta; e si stima da alcuni che vi sia stata posta da Giovan Mediocre vescovo di Napoli

circa gli anni 550, essendo che questo prelato fece rifare a mosaico molte cose consumate dal fuoco nella chiesa di Santa Restituta. Il secondo è nell'avvertire la parola: "hoc templum sancta construxit Elena", dovendosi intendere non della chiesa di Santa Restituta, avendo noi nei Sacri Concilj, negli atti di Damaso, che fusse edificata e dotata da Costantino, ma dell'oratorio di Santa Candida, trovandosi in moltissimi codici e scritture antiche che in quei primi tempi davano titolo di chiesa e di tempio ad ogni picciola cappella, come chiaramente si vede nominata per chiesa la cappella antica di San Gennaro extra Menia, fatta fabbricare da san Severo, che altro infatti non è che una picciola grotta ricavata in un monte, come a suo tempo si vedrà. E così, "tempio" potevasi chiamare questo luogo, benché picciolo, ancorché abbia perduto le sue forme antiche, essendo stato rifatto da' canonici alla moderna. Per [105] ultimo, devesi dire che questa sia stata la prima immagine della Vergine esposta alla pubblica adorazione, non solo in Napoli ma per tutta l'Italia, e però dicesi Santa Maria del Principio.

Presso di questo gran santuario, dalla parte dell'Evangelio vi è un altarino, sotto del quale vi si conserva il corpo del beato Nicolò eremita, di nazione lombarda, del quale è bene darne qualche notizia a' curiosi.

Venne questi pellegrinando in Napoli, e, conosciuto per luogo confacente alla sua divozione, s'ellesse una povera grotticella presso la chiesa di San Gennaro, e quivi, con asprissime penitenze, visse per vent'anni. Quivi anco era una picciola cappelletta, ora detta Santa Maria della Chiusa, anticamente del Circolo. Le tentazioni poi, ch'egli patì per opera del comun nemico, furono infinite e grandi, ma sempre il perfetto eremita ne restò vincitore. La fama della sua bontà correva da per tutto, onde la regina Maria, fattasene divota, da quando in quando gli mandava qualche limosina per un servo nominato Perinotto, della città d'Aquino. Questi, istigato dal demonio, si pose in testa d'ucciderlo. Laonde agli undeci di maggio del 1310, armato e solo si portò [106] dal santo romito verso un'ora di notte, e trovollo che orando stava nella cappelletta. In vederlo, sorridendo gli disse Niccolò come veniva con armi, essendo solito sempre d'andare inerme. Rispose l'empio: "Vengo così per ucciderti". L'uomo dabbene, riflettendo al modo, al tempo ed alla solitudine, l'ebbe a dire: "Perinotto, se hai tu questo pensiero, ricordati d'essere cristiano"; e per dissuaderlo gli apportò molti esempj di gastighi accaduti agli omicidiarj; ma dal risoluto giovane fu interrotto dicendo: "Non puoi tu persuadermi: o tu hai da uccider me, o hai per le mie mani da morire". Niccolò, vedendolo così risoluto, gli rispose: "Ch'io t'abbia da toglier la vita non piaccia a Dio; se tu poi in me conosci cosa ch'offeso t'abbia, fa' pur quel ch'a te pare". E ciò detto, ritirossi in un angolo della cappelletta. Perinotto sguainò la spada e mortalmente lo ferì. Cadde il sant'uomo, e nel cader disse: "Ti perdoni Iddio pietoso, e fra tanto, figliuol mio, salvati, salvati presto". E poco dopo, invocando il suo Redentore, spirò. Il giovane omicida, cercando di scappare si trovò impotente, come appunto

avesse avuto un grosso sasso legato al piede; e così stiede dalle due della notte fino al mattino, nel qual tempo alcuni operarj, [107] per riprendersi le loro vanghe ed altri istromenti che, finite le loro giornate lasciar soleano alla custodia del romito, per girsene nelle loro case sgravati da quel peso, visto un così orrendo spettacolo, uno di essi corse a darne avviso al governor della città, il quale, senza fraponervi tempo, con la sua famiglia armata vi accorse, e trovò Niccolò morto, ed il giovane Perinotto con la spada nuda ed insanguinata nelle mani. Fece inceppare l'empio, e spogliare Niccolò per riconoscere le ferite, e, denudato, trovossi tutto cinto di cilizj e di catene di ferro, servendoli di camicia una pelle d'orso, che dalla parte pelosa copriva la carne, e sopra di questa portava una veste di canape; ne fu data parte alla Regina, la quale, al maggior segno dolente del caso accaduto, ordinò che se gli fossero fatte l'esequie; e fra tanto vi concorse infinità di popolo a venerare il divoto cadavere, dal quale usciva odore di Paradiso; e poco dopo vi andò il capitolo di Napoli, che l'associò nella chiesa di Santa Restituta, alla quale spettava il cadavere, dove in una cassa di marmo fu sepolto nel luogo già detto; e per molti e molti anni si sentì per un forame che vi era un odor grande. Ed il Signore si compiacque di fare per sua intercessione moltissime grazie.

[108] Dalla parte poi dell'Epistola, proprio presso le scale che vanno al Palazzo Arcivescovile, fatte fare dal cardinal Filamarino per calare coverta nella chiesa alle solite funzioni, vedesi la cappella fondata da Costantino e dedicata al glorioso San Giovanni Battista, che dicesi a Fonte, perché qui, all'uso di quella di Roma, in memoria del suo battesimo eresse il fonte battesimale, come era solito nell'antiche basiliche, dove s'erigeva in una cappella presso la porta della parte sinistra. Avvertendosi, come si disse, che la porta di questa chiesa stava dove ora è l'altar maggiore, e la fonte è l'istessa che oggi si vede nel battisterio di fuori, ch'è un vaso di pietra di basalde egizgia degno d'esser veduto ed osservato come meraviglioso; ed in questo luogo vi fu lasciata una memoria nel suolo, che è un tondo di bianchi marmi, che ha tanto di periferia quanto da detto fonte occupato veniva di terra. Vi è in questa cappelletta una cupola tutta dipinta a mosaico, nelle quali dipinture espresse ne stanno molte Azioni del nostro Redentore, e nel mezzo il segno della croce, che esso Costantino usava per impresa. Opera degna d'essere osservata da' curiosi, per la bontà de' lavori di quei tempi, che credo ben io fussero de' migliori, ancorché oggi [109] dall'antichità strapazzati.

Vi si veggono ancora in questa chiesa molte antiche e nobili sepolture, che qui non si descrivono, perché oltre l'essere stata fatica del nostro Pietro di Stefano e di Cesare d'Engenio Caracciolo, similmente nostro napoletano, si ponno ben leggere ed osservare da' signori forastieri.

Vi sono molti belli ed antichi quadri, e particolarmente quello del coro, dove sta espresso San Michele Arcangelo con altri santi, opera di Silvestro Buono, nostro paesano. Nella parte

dell'Evangelio, e proprio nella cappella de' Protonobilissimi, vi è un Cristo di rilievo alla croce, fatto per mano d'un cieco nato.

In detta chiesa, e propriamente dalla parte dell'Epistola, vi sono altre cappelle di nuovo rifatte, siccome è quella dell'Assunta, che è de' signori marchesi di Civita del Pezzo, de' marchesi di Gagliati, e de' marchesi della Piscopia; e l'altra di San Giuseppe, che per la pulizia sono degne d'esser vedute.

Nell'uscire dalla porta minore della stessa chiesa⁷⁹⁰ vedesi una tavola, nella quale sta espressa Sant'Anna, la Vergine ed il figliuolo Gesù, opera d'Andrea di Salerno.

Tornati nella chiesa maggiore e tiran[110]do verso la porta minore dall'istessa parte dell'Evangelio, vedesi la cappella degli Teodori, di bianchissimi marmi, lavorati dell'istessa maniera del Succorpo, con una tavola avanti dell'altare, dove vedesi la Deposizione di Cristo signor nostro nel sepolcro, con molte figure, opera di Giovanni di Nola, ed in detta cappella vedesi una tavola, nella quale Cristo signor nostro fra molti apostoli dà ad osservare la piaga del costato a san Tommaso, opera delle più belle ch'abbia mai fatto Marco di Pino, detto da Siena.

Si può anco osservar di nuovo il Battisterio, e l'antica conca di Costantino, come si disse, che è di pietra basalde, che simile più non se ne vide venire in Italia da Egitto.

Passate altre cappelle, nell'ultima presso quella minore della chiesa vi si vede una porta, dalla quale si sale ad una delle quattro torri già dette, quale torre fu destinata a conservare il capo ed il sangue del nostro protettore san Gennaro, e l'altre reliquie de' nostri santi protettori, e per gran tempo vi sono state collocate. Nel tempo poi di don Ferrante di Toledo duca d'Alba accaddero molte turbolenze nel Regno, per una guerra insorta tra il sommo pontefice Paolo Quarto ed il monarca [111] Filippo Secondo: e fu così fiera che fu di bisogno al viceré andarvi di persona per ributtar l'inimico, che di già assediato aveva Civitella del Tronto. La pia donna Maria di Toledo, moglie del già detto duca, ricorse dal nostro santo per impetrare, mediante la sua intercessione, la pace in una così pericolosa guerra, facendo voto d'abbellire il detto luogo, che chiamato veniva il Tesoro. Ed infatti, ottenuta la grazia, puntualmente l'adempì, facendola tutta dipingere dagli più eruditi dipintori di quel tempo, e vi collocò una tavola col suo ritratto e con quello del marito, con un'iscrizione sotto, che così dice:

Dum Ferdinandus Toledus, Alvæ Dux Italiæ pro Rege

Presidet; Cruentosque, invicta virtute, hostes Regni Neapolitani finibus arcet

Maria Toleta ejus uxor, Divo Januario ediculam hanc

Ex suo dicat, &, voti compos, ornat, anno salutis MDLVII.

⁷⁹⁰ Edizione 1758-59: Nell'uscire dalla porta della stessa Chiesa; come da editio princeps.

Nell'istesso luogo successe un miracolo degno d'esser saputo, e fu: le scale di detto sacro luogo erano a lumaca; un giorno, dovendosi calare il sacro sangue nella chiesa, non essendo stato ben fermato con la solita vite nel suo tabernacolo, cadde in terra e, rotolando da sopra, giun[112]se fino a basso senza lesione alcuna, quando i vetri si dovevano ridurre in mille pezzi. Ciò saputo dalla Viceregina di Toledo, fece con ogni prestezza fare una nuova e comoda scala, come al presente si vede. Però questo luogo, essendo stato fatto dalla città il nuovo Tesoro, come si dirà, fu dal cardinal Filamarino concesso alla compagnia di Santa Restituta, che per carità interviene all'esequie di quei poverelli che, morendo senza elezione di sepoltura, vengono a seppellirsi nella chiesa di Santa Restituta. E questa concessione gliela fece per servirsi della cappella già detta di San Giovanni in Fonte, dove detta compagnia s'adunava.

Sopra le due porte piccole si veggono i due quadri fatti dal pennello del Vasari, che stavano prima negli organi della chiesa, e qua trasportati quando fu detta chiesa abbellita.

Fra la porta maggiore e le due laterali minori, vi sono altre cappelle antiche; ed in quella a man destra di detta porta maggiore, quando s'entra, ch'è della famiglia Tisbia, il quadro ove stanno dipinti la gloriosissima Vergine, sant'Antonio Abate e san Filippo Neri è delle prime giovanili opere del nostro celebre dipintore signor Paolo de Matthæis.

[113] Dalla parte poi dell'altra nave, che è dell'Epistola, vi si vede un'altra porticella, per la quale si sale nell'altra torre, che serve per abitazione del sacrista della chiesa, e vi è un'antica scala a lumaca.

La prima cappella, che siegue dopo detta porta, è dedicata al glorioso San Niccolò di Bari, ed il quadro che in essa si vede è del signor Paolo de Matthæis. Nella cappella seguente, che è dell'illustrissimo Duca di Montesardo, si venera un'antichissima immagine di legno di Nostro Signore crocifisso, nel collo della quale si conserva una spina della corona di Nostro Signore, e nel petto, in una cassetta, un pezzo del legno della santa Croce. Detta cappella è stata ultimamente arricchita di marmi e di pitture dal pennello del Foschini.

Tirando più sù, si vede la grande e maestosa Cappella del Tesoro, che veramente si può dir tesoro, e per quello che vi si conserva e per quello che speso vi fu. Ma, prima d'osservarne le sue meravigliose parti, è convenevole dare una breve notizia della sua fondazione.

Correva l'anno della nostra salute 1526, quando si scoprì una peste crudele in Napoli, che faceva stragge grande, e durò molto la sua forza; onde il popolo napoletano, non trovando altro rimedio che ricorrere agli ajuti de' santi, a' tredici di gennajo dell'istesso anno (mentre la traslazione del corpo del nostro martire e protettore san Gennaro solennizzavasi), si ridusse in questa Cattedrale, dove, fattasi per la chiesa una processione divotissima, ed esposti le sacre reliquie

nell'altare maggiore, dopo d'aver cantata la messa solenne del santo, presente il vescovo d'Ischia vicario generale, dagli signori Eletti della città fu stipulato pubblico istrumento per mano di notar Vincenzo de Bottis, col quale si prometteva in nome della città istessa di spendere scudi diecimila nell'erezione d'una cappella in onore del santo, e ducati mille in un tabernacolo d'oro da riponervi il Santissimo Sacramento. Ed infatti, nell'anno 1529 cessò affatto, ed il santo ne diede segno col far vedere liquefatto il suo sangue, stato fino a quel tempo duro.⁷⁹¹ Né solo la peste cessò, ma la guerra, essendosi pacificato l'imperator Carlo Quinto col pontefice Clemente Settimo. Volle la città poi eseguire ciò che al santo promesso aveva: perloché, nell'anno 1608, a' 7 di gennajo fu posta la prima pietra per fondare questa gran cappella dal vescovo di Calvi Fabio Maranta, nella quale pietra [115] vi si scrisse il tutto; ed in questa solenne funzione v'intervennero Alfonso Pimentello conte di Benevento, in quel tempo viceré. Fu principiata la fabbrica, col modello e disegno del padre Francesco Grimaldo teatino (*il padre Girolamo di Sant'Anna, nella sua [Storia di san Gennaro dice che l'architetto fu il celebre padre Francesco Negro, e non Grimaldo, chierico regolare](#)*). È la sua pianta a modo di croce greca, lunga palmi quarantotto e larga palmi novantaquattro. Vi sono sette cappelle, delle quali tre — le maggiori — stanno sempre apparate per le continue messe; l'altre quattro minori che stan sotto de' coretti, nei quattro pilastri principali, s'armano in tempo di feste solenni, nelle quali divotamente vi concorre il clero per celebrarvi la santa messa; ed è tanto il concorso, che con tre soli altari adempir non si potrebbe il desiderio di tutti. E per entrare nel particolare, per prima vedesi una gran facciata tutta di finissimo marmo bianco e mischio, con due gran colonne tutte d'un pezzo, di marmo nero e bianco, che sostengono l'architrave di palmi ventisei e mezzo. Dai lati poi di dette colonne vi sono due famose nicchie, una per parte, vagamente ornate, con due colonne di marmo broccatello per ciascheduna, di pal[116]mi dieci. Nelle quali nicchie vi si vedono due famose statue di marmo, una di San Pietro, l'altra di San Paolo, fatte per mano di Giulian Finelli; e sopra di dette nicchie vi sono due statue giacenti per ciascheduna, che fanno finimento, opera del Cosser francese.

Vedesi poi la porta tutta di finissimo bronzo, così di fuori come di dentro, con due mezze statue: ed il tutto fu opera disegnata e modellata dal cavaliere Cosimo Fansaga, e v'andò di spesa 32 mila scudi, come anco la facciata già detta fu similmente disegno del cavaliere.

Entrati nella gran cappella, che né più ricca né più vaga si può desiderare, essendo tutta di marmi e bianchi e mischi, con grand'arte compartiti, vi sono quarantadue colonne di pietra di broccatello, delle quali ventisei ne sono di palmi tredici l'una, e sedici di palmi dieci. Fra queste colonne vi sono bene adornate nicchie, dentro delle quali vi stanno collocate statue tonde di bronzo, che rappresentano i Santi Padroni, tutti opera di Giulian Finelli, ch'in queste ha superato sé stesso,

⁷⁹¹ *Edizione 1758-59: fino a quel tempo puro.*

mentre che né più spiritose né più ben intese desiderar si ponno. Toltane però la statua di Sant'Antonio, che sta nella nicchia dell'Epistola del cappellone [117] dalla parte dell'Evangelio, che fu fatta col disegno del cavalier Cosimo, e quella⁷⁹² di San Francesco Saverio, dirimpetto alla già detta di Sant'Antonio, che fu fatta col modello di Giovan Domenico Vinaccia.

Nell'altro cappellone dalla parte dell'Epistola, quella di Santa Teresa fu fatta col disegno del cavalier Cosimo; quella di San Filippo, che sta dirimpetto alla già detta di Santa Teresa, fu fatta con la direzione d'un tal Marinello. Le due statue che stanno nelle nicchie presso la porta son opera d'un nostro napoletano.

Sotto di queste nicchie vi è un casello nel quale vi si conserva la reliquia del santo padrone, rappresentato dalla statua, e dette reliquie tutte si chiudono dentro di mezze statue d'argento, modellate e lavorate da ottimi artefici.

Il pavimento, tutto di marmo commesso, fu tirato col disegno ed assistenza del cavalier Cosimo.

Le balastrate, che stanno nei cappelloni e nell'altare principale, furono ancora tirate col disegno del cavaliere, e le porticelle che chiudono la balastrata, che son di rame, furono fatte con la direzione d'Onofrio d'Alesio, e costarono cinquemila scudi.

L'altare di porfido cogli ornamenti di [118] rame dorato ed argento è stato fatto col disegno del rinomato signor Francesco Solimene, e nella spesa di esso, che ascende a venticinquemila scudi in circa, han contribuito tutti i devoti del santo, con larghe elemosine.

I quadri che sono negli cappelloni e nelle quattro cappelle minori, son tutti dipinti sopra grossa rame, in modo che con le cornici, similmente di rame, in parte dorate ed adornate di pietra lapislazola, costano più di mille e cinquecento scudi l'una, senza la dipintura.

Le dipinture ad olio, quelle che stanno dalla parte dell'Evangelio, che sono, dove sta espresso il morto che risuscita col pondersi sopra una coltre, con l'immagine del santo, che veramente è degno d'essere osservato, e l'altro quadro dove stanno espressi il santo ed i suoi compagni in atto d'essere decollati, e quello dove San Gennaro risana alcuni infermi, sono opere di Domenico Zampieri, detto il Domenichino, bolognese della scuola de' Caracci.

Gli altri tre quadri dalla parte dell'Epistola: il primo, nel quale s'esprime una donna che con l'olio della lampada ch'ardeva avanti del santo sana alcuni infermi e storpiati, è di mano dell'istesso Domenichino; il quadro di mezzo, dove [119] viene espresso San Gennaro che esce dalla fornace, è opera di Giuseppe di Rivera, detto lo Spagnoletto, che possiamo dire esser nostro napoletano; l'ultimo quadro, dove si vede l'Energumena liberata dal santo, è opera del nostro cavalier Massimo Stanzioni.

⁷⁹² Edizione 1758-59: Cosimo, quella.

Le dipinture a fresco, tanto nelle volte quanto negli angoli, sono tutte del Domenichino, e si pattizzarono cinquanta scudi la testa, di tutto punto finita.

Principiò egli a dipingere la cupola, ma poi non poté compirla per la morte che li sopravvenne. Fu poscia dipinta famosamente, come si vede, dal cavaliere Giovanni Lanfranchi, né volle seguitarla in nessun conto, se prima non si buttava giù quanto dal Domenichino v'era stato dipinto.

Dovea essere questa gran cappella tutta dipinta per mano di Guido Reni, e per tal effetto egli era venuto in Napoli; ma per l'opera di Belisario Corenzio, che pretendeva dipingerla di sua mano, Guido, intimorito, volle in ogni conto tornarsene nella sua patria, non bastando a rattenerlo i prieghi e le promesse del cardinal arcivescovo Francesco Buoncompagno.

Ora passiamo a dar contezza a' signori forestieri delle reliquie, che in questo Sacro Tesoro si conservano. Sono le prin[120]cipali il capo ed il sangue del nostro primo protettore san Gennaro. Queste stanno nel mezzo dell'altar maggiore, dove è la statua del santo seduta in atto di benedire il popolo. Stanno unite in un casello, con un partimento in mezzo, accioché l'una non possa guardare l'altra, e custodite da due massiccie porte d'argento, fattevi fare per sua divozione da don Pietro Antonio d'Aragona, allora che egli era viceré del Regno. Il sangue sta sempre duro; quando poi guarda il capo si liquefa in modo che pare allora allora uscito dal corpo. E più volte da me è stato osservato fare una spuma gialletta, in modo di bollire. E si è sperimentato che ogni quando il sangue benedetto non si liquefa all'aspetto del capo, nella nostra città è succeduto qualche sinistro, come accadde nell'orrenda peste che così fieramente afflisce questa misera città e Regno, ch'avanti del suo capo non si liquefece, ma duro si faceva vedere, come un sasso. [E quando liquefatto si trova senza vederlo, suol esser presagio che la città, o Regno, patir dovea qualche grave tribolazione e molestia, e che per intercessione del santo ne sia rimasto libero, dandocene sicuro segno coll'anticipata liquefazione: come accadde nel 1556, in tempo \[121\] della guerra tra Paolo IV e il re Filippo II, poichè mentre ella durò sempre fu osservato il sangue fluido e liquefatto, né mai tornò alla pristina sua durezza, fintanto che non fu conchiusa la bramata pace che diede la quiete alla città ed al Regno, come riferiscono il Costo ed il Tutini. E nel 1631, quel grande incendio del Vesuvio fu presagito perché anticipatamente si trovò liquido il sangue; però il santo martire ne ottenne la grazia dal Signore, mentre la nostra città ne restò affatto libera.](#)

È accaduto alle volte che non si è liquefatto, essendovi tra gli astanti qualche perfido eretico, come accadde anni sono, essendovi io assistente. Stando le sacre reliquie su l'altare di fuori, vennero alcuni signori oltramontani per vedere il miracolo. Il sangue liquefatto si dava a baciare: di fatto nelle mani del canonico s'indurò. Stupito il popolo, il canonico, mosso da interno zelo disse: "Signori, se vi è qualche eretico qui, vada fuori". Se ne partì uno, ed appena partito, il sangue si

liquefece di nuovo. E questo più volte è accaduto anco in altri tempi. Infine possiamo dire che questo è un continuo miracolo, né si può tanto credere se non da chi il vede.

[122] Oltre il martire san Gennaro, tiene la religiosissima città di Napoli trentuno altri santi padroni, i quali qui si descrivono, e sono: sant'Aspreno, sant'Atanagio, sant'Eufebio, sant'Agrippino, san Severo, tutti cinque vescovi della medesima città; sant'Agnello abate, l'angelico dottor san Tommaso d'Aquino, sant'Andrea Avellino, santa Patrizia, san Francesco di Paola, sant'Antonio di Padova, san Domenico, **san** Giacomo della Marca, san Francesco Saverio, santa Teresa, san Filippo Neri, san Gaetano, san Nicolò di Bari, san Gregorio Armeno, santa Chiara, san Giuseppe, san Pietro martire, san Biagio, san Michele arcangelo, san Francesco d'Assisi, santa Maria Maddalena de' Pazzi, san Giovanni Battista, san Francesco Borgia, santa Candida juniore della famiglia Brancaccio, santa Maria Egiziaca, e sant'Antonio abate, **sant'Ignazio Loyola e Santa Maria Maddalena penitente.**

Di ciascheduno di detti santi padroni vi è la sua statua d'argento, e tutte nelle proprie nicchie si conservano in questa gran cappella, come si è detto; ed in esse, tolta quella di San Michele arcangelo, vi sono le seguenti loro reliquie. Nelle statue de' santi Aspreno, Attanagio, Eufebio, Agrippino e Severo vi sono le loro teste intiere; in quella di Sant'Agnello una parte della mascella; nella statua di San [123] Tommaso d'Aquino un osso del braccio; in quella di Sant'Andrea Avellino un osso del gomito; nella statua di Santa Patrizia un osso del braccio; in quella di San Francesco di Paola la nuca del collo; nella statua di Sant'Antonio di Padova la mettà del dito indice; in quella di San Domenico un osso del braccio; nella statua di **San** Giacomo della Marca una costa; in quella di San Francesco Saverio un osso del braccio; nella statua di Santa Teresa un pezzetto di carne; in quella di San Filippo Neri la corata; nella statua di San Gaetano una lettera scritta di sua mano, ed una particella di piviale che usava; in quella di San Niccolò di Bari un pezzetto di legno del cataletto ove fu posto il suo corpo; nella statua di San Gregorio Armeno una borsetta d'ossa; in quella di Santa Chiara alcuni suoi capelli e parte del velo; nella statua di San Giuseppe un pezzetto del suo mantello; in quella di San Pietro Martire un dito; nella statua di San Biagio un pezzetto d'osso; in quella di San Francesco d'Assisi un pezzetto di panno macchiato dal suo sangue; nella statua di Santa Maria Maddalena de' Pazzi una mola; in quella di San Giovanni Battista una parte di costa; nella statua di San Francesco Borgia un osso del braccio; in [124] quella di Santa Candida un osso della schiena; nella statua di Santa Maria Egiziaca una costa; ed in quella di Sant'Antonio Abate una mezza costa; **in quella di Sant'Ignazio un pezzetto d'osso; e in quella di Santa Maria Maddalena penitente un osso del dito.**

Da qui si può passare a vedere la sagrestia, e per prima la vecchia, che oggi è ridotta in una bellissima cappella per conservare quelle statue che non hanno casello nella cappella di fuori, atteso

che molti santi sono stati accettati per protettori dopo fatta la detta cappella. Questa vedesi tutta dipinta con diverse Storie della vita della Vergine, di mano del cavalier Giacomo Farelli, nostro napoletano.

Nell'armario, che sta su l'altare di detta cappella, vi si chiude una statua d'argento grande al naturale, che rappresenta l'Immacolata Concezione della Vergine, fatta da Raffaele il Fiamengo.

Si può vedere la sagrestia nuova, quale in sé racchiude un tesoro d'argento.

Le dipinture, così a fresco come ad oglio, sono del pennello del nostro Luca Giordani. Qui vi sono candelieri, vasi, fiori, carte di glorie d'argento, per potere adornare riccamente tutte le sette cappelle, e particolarmente quelli per [125] l'altare maggiore sono tutti a gitto, e di tanto peso che un uomo, per gagliardo che sia, appena può portare un candeliero o pure un vaso. Non parlo poi dei lavori, perché danno in eccesso e sono di spesa grande. Basterà il dire che solo la carta di gloria dell'altare maggiore costò, tra argento e manifattura, quattromila e cinquecento ducati.

Vi sono sei vasi, con li loro fiori al naturale, per il secondo scalino dell'altare, che costano un prezzo grande. Si possono anco vedere le gemme, e della mitra e delle collane, con le quali adornano il santo, che sono degne d'essere vedute. [E fra queste una mitra d'oro guarnita tutta di diamanti ed altre gemme, per la statua ove si conserva la testa del glorioso san Gennaro, di valuta di ducati ventottomila.](#)

[Vi è anche un paliotto d'argento, per lo maggiore altare, con figure di rilievo e mezzo rilievo, che rappresentano la Traslazione del sacro corpo del glorioso san Gennaro, di peso libbre 451, che costò ducati 8111, tarì 4, grana 7.⁷⁹³](#)

E perché si conosca la pietà de' nostri napoletani, dirò che il voto fu di spendere diecimila scudi all'erezione di questa cappella, e fin ora ne sono stati spesi, per [126] conto fatto, da cinquecento mila. [E colle spese fatte dopo arriveranno quasi ad un milione.](#) Non mi distendo a descrivere altre particolarità di questa gran cappella per non allungarmi, e tanto più che son cose che di facile veder si ponno.

[Siegue di poi la cappella delli signori Gallucci, cavalieri della piazza di Nido, ove sta un bellissimo quadro che rappresenta la Vergine santissima in mezzo degli Appostoli che attendono lo Spirito Santo: è opera del cavalier Malinconico.](#)

A questa siegue l'antica cappella de' Carboni, eretta dal cardinale Francesco Carbone, vescovo sabinense del titolo di Santa Susanna ed arcivescovo di Napoli, nobile della piazza di Capuana, oggi famiglia estinta, e la dedicò a Santa Susanna, chiesa del suo titolo. Passò questi a miglior vita nell'anno 1405, all'8 di giugno, e fu sepolto nel sepolcro che ivi si vede, che in quei tempi era di gran magnificenza. Nella facciata della cassa sepolcrale, oltre della statua che sta giacente sopra, vi

⁷⁹³ Edizione 1758-59: ducati 8111, 4, 7.

sta egli effigiato, e le figure che li stanno d'intorno sono tutti i suoi parenti. Questo cardinale introdusse nella chiesa molte insigni reliquie, come si disse, ed anche un volto di San Giovanni dipinto in tavola, venuto da Costantinopoli: e porta [127] una tradizione che sia uno de' più veri ritratti del Battista. E questo sta situato in quest'istessa cappella in un altaretto dalla parte dell'Evangelio. Il corpo poi di detto santo sta dipinto a fresco.

Entrati poi nella croce, vi si vede alla destra la cappella dell'antichissima famiglia Crispano, che gode gli onori della nobiltà nella piazza di Capuana. Fu ella fondata da Landolfo Crispano, che fu dottissimo nelle leggi ed in altre scienze, e servì di consigliere alla regina Giovanna, e passò a miglior vita nell'anno 1372. Il quadro che in detta cappella si vede, dove sta espressa la Maddalena in penitenza, è opera di Niccolò Vaccaro, figliuolo di Andrea, giovane di gran giudizio nella dipintura.

Segue appresso l'antica cappella de' signori Caraccioli, quale dal cardinale don Innico Caracciolo arcivescovo fu abbellita con dipinture e con marmi, come anche consecrata per le sue mani, e la dedicò al glorioso San Liborio, protettore de' nefritici. **Si vede tolto il detto quadro di San Liborio, e in sua vece vi è quello della Santissima Annunziata, fatto dal pennello del nostro Niccolò Russo.** In questa cappella vi è il sepolcro di Berardino Caracciolo arcivescovo di Napoli, e vi si legge intagliato il seguente epitaffio:

[128] *Hic iacet corpus Venerabilis in Christo Patris, Domini, Berardini Caraccioli de Neapoli, Dei gratia, Archiepiscopi Neapolitani, & utriusque juris Doctoris; & medicinæ scientiæ periti; qui obiit anno Domini 1262. die 3. Non. Octobris.*

Joannes Caracciolus Rubeus nepos fieri fecit.

Si è qui notata quest'iscrizione per dimostrare che gli arcivescovi di Napoli antichi ponevano semplicemente il *Dei gratia archiepiscopus*.

Questa sepoltura fu fatta e qui collocata dopo dell'anno 1300.

Fuori di questa cappella vi è il deposito dell'eminentissimo cardinale Innico Caracciolo nostro arcivescovo, molto stimato per l'invenzione, vedendovisi tre putti che rappresentano l'Amore, l'Intelletto e la Sincerità, che scoprono una medaglia dove al naturale sta effigiato il cardinale. E dalla parte di sotto del panno si fa vedere uno scheletro, con un orivolo da polvere in mano. Il tutto fu opera di Pietro Ghetti, allievo del Baratti. E sotto di questo sta sepolto il detto cardinale Caracciolo, di beata memoria.

Segue appresso un'altra cappella de' signori Caraccioli, dove vedesi un'immagine del Crocifisso, che è la prima che fusse [129] stata collocata nella chiesa napoletana.

Essendo poi pervenuta la cappella a' signori Milano marchesi di San Giorgio è stata fatta abbellire, e postoci un quadro del Crocifisso di mano del signor Paolo de Matthæis; e detta antica immagine fu trasportata nella sacristia.

Di poi viene la cappella antica de' signori Minutoli, dedicata a Santa Anastasia dal cardinale Arrigo Minutolo, per lo titolo che egli aveva di questa santa. Questo gran cardinale fu promosso all'arcivescovato di Napoli da quello di Trani, e poi alla sacra porpora da Bonifacio Nono. Si vedono in questa cappella molti sepolcri, con le loro statue giacenti di sopra. Quello di mezzo poi è dell'istesso cardinale, stimato de' più belli che avessero potuto erigersi in quei tempi. E fu lavorato dall'istesso abate Antonio Bamboccio, che fece gli ornamenti della porta, circa gli anni 1405. Questo cardinale morì in Roma e poi fu trasportato il suo corpo in Napoli. Fu dipinta all'antica, e vi si può entrare per osservar gli ritratti degli eroi e degli soldati della casa Minutolo, come in quei tempi s'armava e come si portavano le divise. Si può ancora vedere l'impresa del corno, che conveniva solo a coloro che avevano pugnato a singolar [130] tenzone, e dove e come l'usavano, essendo che, tra gli antichi, la prima volta che s'entrava in campo per questa sorte di certame, si sonava il corno, e da' padrini era riconosciuto avanti di venire al duello se egli era nobile e cavaliere. Poscia, fatto il primo, non era di più di bisogno far simile funzione, ma li bastava portare la divisa del corno nel cimiero.

E per ultimo vedesi la cappella della famiglia Tocco, nobile del seggio di Capuana. Qui si conserva, sotto dell'altare, il sacro corpo del nostro primo cristiano e vescovo sant'Aspreno, al quale la cappella suddetta sta dedicata. E queste sante reliquie furono qua trasportate, dopo fatta questa chiesa nuova, dal suo oratorio di Santa Maria del Principio nella chiesa di Santa Restituta, dove collocate ne stavano. Le statue de' Santi Pietro e Paolo, e quella di mezzo rilievo della Vergine, con altri lavori che in su l'altare si veggono, sono opera d'Annibale Caccavello. Vi si vedono ancora molti sepolcri di signori di detta famiglia.

Fu questa cappella dipinta dal Tesauo, nostro napoletano, che famosamente dipinse circa gli anni '520. Ed in essa v'esprime molte istorie della vita del santo, [quali dipinture sono state ritoccate nella \[131\] ristorazione fatta di detta cappella dall'odierno illustre Principe di Monte Miletto](#). Attaccata a questa vi è quella antica cappella di Petraccone Caracciolo, cavalier della Nave, e nella tavola di marmo, che sta collocata sopra d'un picciolo altaretto, vi si vede il segno che detti cavalieri portavano.

Essendo venuto fin dall'anno 1735 il cardinale Spinelli per arcivescovo, continuò con generosità ad abbellire questo grand'uomo, e rifece quasi intieramente tutta la tribuna, siccome si vede presentemente; e il coro, che prima stava in mezzo della gran nave, fu trasportato sopra l'altare maggiore. La statua dell'Assunta e i putti sotto l'altare sono del Bracci, scultore romano; e tutto

l'altare di marmi fini e il disegno degli ornati di essa tribuna sono del Bracci, fratello dello scultore. I quadri che in essa vi si veggono, quello della parte destra, ove è dipinta la Traslazione delle reliquie dei santi Eutichete ed Acuzio, è del Corradi, e quello a sinistra, ove si vede Sant'Agrippino e san Gennaro che discacciano i saracini, è del Pozzi, siccome quello della volta; oltre a ciò, esso arcivescovo fece porre ne' pilastri della chiesa i mezzi busti de' vescovi napoletani che sono nel novero [132] de' santi; e il deposito del papa Pignatelli, che stava nella tribuna, fu trasportato presso la sacrestia, e gli altri due, del cardinale Caraffa e del cardinal Gesualdi, furono posti per ornamento vicino alla porta della basilica di Santa Restituta. Si vede altresì, tutta intera rifatta, la scala del Succorpo di San Gennaro, per disegno dell'istesso Bracci. E qui non resta altro da osservare della nostra chiesa, onde può uscirsene, e sia l'uscita per la porta minore, che dicesi dell'Aguglia. Da questa, per iscale di marmo cepollazzo fatte dalla nostra fedelissima città per servizio della chiesa, come si disse, si cala alla strada maestra, anticamente detta di Sole e Luna.

Calando a man destra, vedesi un principio di campanile di pietre dure quadrate, con l'imprese della nobile famiglia Capece Piscicella. Nel voler cavare le fondamenta di detto campanile, vi si trovò una colonna di palmi 34 e mezzo e di diametro palmi 4, di marmo cepollazzo, che cosa più bella veder non si può non dico in Napoli, ma per l'Italia. È ella ondata d'un color verdaccio, appunto come un'onda marina. Questa colonna era destinata per collocarsi sopra d'una base, dove oggi è l'aguglia, e dedicarla al glorioso nostro protettore; e di già la [133] città l'aveva fatta nobilmente ripulire, ma perché si passarono alcune differenze tra la città ed il cardinal Filamarino, la colonna non fu collocata conforme il disegno, ma restò dentro della chiesa. Il cardinal Caracciolo dipoi, con licenza di Roma, la donò a don Pietro d'Aragona allora viceré, sotto pretesto di volerla innalzare e collocarvi sù la statua dell'Immacolata Concezione; ma la cosa non fu così, perché il signor Viceré la donò a' padri teatini, che al presente la conservano presso la porta picciola della chiesa di San Paolo, dalla parte di San Lorenzo. Nel luogo dove fu ritrovata ve n'erano delle altre di marmo simile e d'eguale grandezza, ma cavar non si poterono, perché sarebbe stato di bisogno buttar giù le case che sopra edificate vi stavano. Vi si trovarono ancora pezzi d'architravi di marmo, in modo che da tutti s'argomentò che questo fusse stato l'atrio e l'ingresso del Tempio d'Apollo. Altri indagatori dell'antichità di Napoli dicono ch'il tempio non ad Apollo ma a Nettuno fusse stato dedicato, e l'argomentano prima dal vedere tutti i marmi e le colonne di questo tempio di marmo cipollazzo, che fa mostra nel suo mischio d'un onda di mare: essendo che gli antichi, e particolarmente [134] i greci, nell'edificazione de' templi usavano quei materiali ch'erano più confacenti a quella deità alla quale dedicati venivano; né di marmo simile si vedono innalzati altri templi, come scorgesi nelle vestigia di quello di Castore e Polluce. S'argomenta ancora dall'esservi un grande e famoso cavallo di bronzo, mentre il cavallo a Nettuno dedicato veniva. E questo

cavallo, per togliere alcune superstizioni introdotte dalla semplicità degli antichi napoletani, quali dicevano d'aver per tradizione esser egli stato fatto sotto d'alcune costellazioni per guarire i cavalli ch'erano infermi, raggirandoveli d'intorno, come dissi; per togliere questa invecchiata superstizione, nell'anno 1322 il cavallo fu disfatto, e del corpo se ne formò una famosa campana nella chiesa Cattedrale. Il capo ed il collo restò sano, e si conserva dentro del cortile della casa de' signori antichi Conti di Maddaloni, come in altra giornata si vedrà. Dicono ancora che fusse stato antichissimo genio de' napoletani il domar cavalli: e che perciò a Nettuno avessero dedicato un tempio, come primo domator di quelli. Ma contendasi pur su questo. Ognuno stimi quel che vuole: certo è che in questo luogo era l'atrio del tempio, o di Nettuno [135] o di Apollo, come si vuole.

Vedesi qui la bellissima aguglia di marmo, fatta erigere dalla nostra fedelissima città in onore del nostro glorioso protettore san Gennaro, per averla liberata dalla più orrenda eruzione che avesse mai fatto il monte Vesuvio, nell'anno 1631. E veramente visibilmente ne sperimentò il patrocinio, atteso che nel secondo giorno il fumo era così spesso e così grande che impediva i raggi del sole, in modo che sembrava il meriggio oscurissima notte. Nel principiarsi la processione, comparve il sole nel finestrone che sta su la porta della Cattedrale, e da molti uomini da bene, degni di fede, fu veduto in mezzo di quei raggi il nostro santo benedire il popolo. Ed essendo arrivata la processione nella Porta Capuana con le sacre reliquie, nel far il segno della croce il cardinale Francesco Buoncompagno arcivescovo, con le sacre ampolle del sangue verso del monte, visibilmente fu osservato il gran fumo e cenere che veniva verso della città retrocedere ed andare altrove.



Tavola [III]⁷⁹⁴

⁷⁹⁴ *Tavola [III]*: Guglia di San Gennaro / Carminius Perriello regius ingegnerus delineator / Maliar Sculptor neapolitanus.

Questa macchina è ben ella degna d'essere osservata come una meraviglia dell'arte. Su di questa base che vi si vede, si doveva collocare la colonna già detta ma, per le differenze accennate, non avendo volu[136]to il cardinale Ascanio Filomarino concederla, prese espediente il cavalier Cosimo di far vedere una colonna adornata di medaglioni.

La statua di San Gennaro che vi è di sopra è opera di Giuliano Finelli. I putti, e la sirena che tiene l'iscrizione nella base, son di mano del cavaliere, del quale vedesi il ritratto naturalissimo in marmo dentro de' balaustri, che stan dirimpetto alla chiesa del Monte della Misericordia. Sotto della base già detta vi è un pozzo che arriva fino all'acqua, con i suoi spiracoli che stanno nel piano de' balaustri, per ripararla da' tremuoti. E nell'anno 1676, nella vigilia della festa del detto santo, mentre che vi stavano adattando i lumi per la sera, una ragazzina, camminandovi per uno di quei spiracoli andò giù. La madre v'accorse, invocando il santo; ma perché nel buco già detto non vi poteva capire un uomo per calarvi, con fiducia grande vi calarono una fune, e la ragazza vi s'attaccò con le mani, e fu tirata sù senza nocumento alcuno.

Vedesi poscia il ricco Monte delle Sett'Opere della Misericordia, qual ebbe questa fondazione.

Nell'anno 1601, alcuni pii e divoti gentiluomini napoletani si diedero all'eser[137]cizio della carità nel servire i poveri infermi nell'Ospedale degli Incurabili, e, per ricreare detti infermi, andavano questurando per la città. Ebbe quest'opera in breve tanto incremento, che i detti gentiluomini, al numero di venti, stabilirono di mantenere in dett'ospedale quaranta pulitissimi letti, con tutto quello che vi fusse stato di bisogno; ed anco facean celebrare molte messe per l'anime derelitte del Purgatorio. Nell'anno poi 1602, crebbero talmente l'elemosine, che si trovarono aver di rendita annua 486 scudi, e con questa stabilirono di erigere un monte, alla sovvenzione non solo degl'infermi, ma d'altri poveri; e fatte alcune capitolazioni, approvate dalla santa memoria di Clemente Ottavo, ed anche con l'assenso del Conte di Benevento, l'eressero in questo luogo, sotto il titolo di Santa Maria delle Misericordie. Da questo monte si sovengono gl'infermi, ed anco in ogni anno s'apre un ospedale nell'isola d'Ischia, per i poverelli ch'han di bisogno de' rimedj di quei bagni; e si sovengono ancora con limosine i poveri infermi per la città.

Fanno celebrare una gran quantità di messe per l'anime del Purgatorio. Visitano i carcerati, liberando molti prigionieri per debiti, pagando per loro. Redimono [138] i cattivi da mano d'infedeli. Sovengono con larghe limosine i poveri vergognosi, e particolarmente gentiluomini che non possono andare accattando. Albergano i peregrini ma, non essendovi luogo capace ed atto per questo, lo fanno per opera d'un'altra compagnia, detta della Trinità. Ed il tutto lautamente si fa per essere stato il detto monte accresciuto dalla pietà de' napoletani con amplissime eredità, arrivando oggi ad avere 30 mila scudi di rendita; **al presente ascende a ottantamila**. V'era una picciola chiesa: oggi, col disegno e modello dell'eruditissimo Francesco Picchiatti, ingegnere maggiore del Regno,

è stata ridotta nella forma che si vede, e vi si possono osservare bellissimi quadri. Quello dell'altare maggiore, nel quale con invenzione pur troppo nobile, in una maniera di notte, stanno espresse tutte le Sette Opere della Misericordia, è opera di Michel'Angelo Caravaggio. Il primo dalla parte dell'Evangelio è opera di Fabrizio Santafede.

L'altro che siegue è del pennello del nostro Luca Giordani. Il terzo è di Luigi Rodrico, detto il Siciliano, il quale così bene imitò la maniera del Caravaggio, che da molti è creduto essere opera dell'istesso Caravaggio.

[139] Dalla parte dell'Epistola, il primo fu dipinto dal Giovan Battista Caracciolo, detto Giovanni Battistello, e gli altri due sono del già detto Fabrizio Santafede.

Le statue di marmo che stanno nell'atrio, cioè della Vergine, che sta in mezzo, e delle due figure che stanno nei lati, le quali esprimono l'Opere della Misericordia, sono dello scalpello d'Andrea Falcone nostro napoletano, quale, se prevenuto non era dalla morte nel fiore dell'età sua, avrebbe lasciato di sé ottima memoria nell'opere sue. Fu questi allievo del cavalier Cosimo, e studiò anco in Roma.

Usciti da questa chiesa, si possono bene incamminare a vedere i Tribunali in tempo di negozj, per osservare la moltitudine de' curiali e de' litiganti, che forse sarà stimata maravigliosa. Ma nel cammino è bene dar qualche notizia di quanto s'incontra d'antico e curioso.

La piazza maggiore avanti la chiesa del monte veniva detta di Sole e Luna. Il vicolo a destra, passata la chiesa del detto monte, dicesi de' Carboni, perché in esso anticamente v'abitavano molti di detta famiglia, oggi spenta, nel seggio di Capuana.

Vedesi appresso una piazza, nuovamente fatta, che prima chiamavasi del Pozzo [140] Bianco, che era una pubblica bocca di formali, ed il vicolo che vi si vede, da questo prendeva il nome. Ed ora dicesi delle Zite, per una famiglia di questo nome che v'abitava.

Vedesi alla sinistra di questa piazza il Seggio di Capuana, il quale anticamente era dove oggi si vedono quelle colonnette lavorate all'antica. *Cioè nelle due botteghe prima della chiesetta, o cappella del seggio, essendone state oggi tolte nell'accomodar dette botteghe le dette colonnette, e coverti di fabrica gli archi antichi.* Essendosi poi ampliato il Seggio di Montagna, i nobili di questo quartiere, o tocco, come anticamente si diceva, vedendo angusto il luogo dove s'adunavano, nell'anno 1453 comprarono le case di Petrillo Cossa e di Marco Filamarino, e buttatele giù, fecero un atrio nobile e grande, come ora si vede. Il piano delle mura fu dipinto dipoi dal pennello del nostro Andrea Sabbatino, detto di Salerno; ma con l'occasione d'essere poch'anni sono rovinata la volta, essendo stata rifatta sono state ritoccate, e però non sono più quelle di prima.

Si vede in detta piazza dipinta l'immagine di San Martino che dà parte della sua clamida al povero. Queste erano l'arme del [141] Seggio di San Martino, che a questo sta incorporato,

dovendosi sapere che questo quartiere conteneva sei seggi. Ed erano: il primo di Capuana; il secondo de' Melarj, che stava più sotto; il terzo di Santo Stefano, che stava nel principio del vicolo detto Rua de' Fasanelli, che fa quadrivio al già detto Vicolo di Raggio di Sole, che va alla porta maggiore della Cattedrale; il quarto de' Santi Apostoli, che stava presso la chiesa dedicata a' detti santi, e proprio sotto il Palagio dei Prencipi del Colle; il quinto di San Martino, che stava dietro l'ospedale oggi detto della Pace; il sesto era detto de' Manocchi, che stava in un vicolo poco da questo distante. Questi seggi prendevano il nome o dalle famiglie che presso di loro abitavano, o dalle chiese che vicino gli stavano. Come poi si fussero uniti non se n'ha certezza, benché alcuni scrittori vogliano che l'unione fusse stata fatta in tempo di Carlo Primo e Secondo, e di Roberto, angioini. Fa questa piazza per impresa un cavallo frenato, e molti de' nostri scrittori portano che il freno li fu ordinato da Corrado, dopo che così barbaramente entrò in Napoli.

Il vicolo che sta allato di detta piazza, che va verso Somma Piazza, era antica[142]mente detto de' Manocchi, famiglia spenta in detta piazza; ora è detto di Capuana.

La strada, che tira a dritto da questo seggio fino al Palagio de' Tribunali, era anticamente detta Piazza Regia, perché terminava al regio Castello di Capuana. Il vicolo che si trova a destra chiamavasi Rua de' Piscicelli; oggi dicesi de' Scassacocchi. Quell'altro poi, che vi sta dirimpetto, veniva chiamato de' Santi Apostoli.

Segue la chiesa e l'Ospedale de' Buon Fratelli. Questi padri vennero chiamati da signori spagnuoli nell'anno 1575, per assistere al di loro Ospedale di San Giacomo e Vittoria; ma, per alcune differenze passate, detti padri si ritirarono nella chiesa di Santa Maria d'Agnone, che sta nel vicolo dirimpetto alla porta del convento, anticamente detto Corneliano, nella regione Termense, come si dirà, ed ivi stiedero fin all'anno 1587. Con l'aiuto poscia della pietà napoletana comprarono il famoso Palazzo di ser Gianni Caracciolo (del quale fin ora vedesi in piedi la porta, che è quella del convento, e parte della facciata); ed in esso⁷⁹⁵ poscia, col disegno di Pietro di Marino, fabbricarono la presente chiesa, quale vedesi ricca di molte insigni reliquie e di molti corpi interi di martiri. Nell'altare della croce, dalla parte [143] dell'Evangelio, vedesi il ritratto del Beato Giovanni di Dio, cavato dal suo naturale. Vi si può vedere anco un bellissimo ospedale, che sta da' detti padri servito con ogni carità ed attenzione.

Allato di questa chiesa vedesi un vicolo, anticamente detto Lampadio, oggi della Pace, e nel fare le fondamenta di detta chiesa ed ospedale vi si ritrovarono molte vestigia dell'antiche terme e ginnasj, tutti d'opera laterica e reticolata. Dall'altra parte vedesi un altro vicolo, anticamente detto Termense, ora di San Nicola a Don Pietro, nel quale convento vi sta incorporata una chiesa fondata nell'anno 395 da san Severo vescovo di Napoli, che si trova essere stata dedicata a San Martino.

⁷⁹⁵ Edizione 1758-59: essa.

All'incontro di detto vicolo vedesi la chiesa e conservatorio di Santa Maria del Rifugio, che ebbe questa fondazione. Dalla pietà d'alcuni nostri cittadini fu eretto un luogo sotto il titolo dello Spirito Santo, come si dirà, per chiudervi le donzelle vergini che stavano in pericolo di perdere la loro pudicizia, stando in potere di donne prostitute. Ed ottennero da' signori regj di prenderle a forza. Le scellerate donne, per non perderle, trovar le facevano deflorate; onde il padre Alessandro [144] Borla sacerdote piacentino dell'Oratorio, unito con la divotissima signora donna Costanza delle Carrette, principessa di Sulmona, fecero raccogliere molte di queste figliuole deflorate e le chiusero; e detta signora l'alimentava in una casa. Poscia, nell'anno 1585 le comprò questo palazzo, che fu della famosa famiglia Ursina, del quale fin ora vedesi in piedi la porta, che è quella della chiesa su della quale se ne scorgono l'arme di marmo; e nel cortile accomodò la chiesa, e sopra l'abitazione per dette figliuole. Questo luogo poscia è stato ampliato, e reso più comodo dalla pietà di molti fedeli, e nella chiesa suddetta sono state concesse da sommi pontefici infinite indulgenze.

Segue appresso, a man destra, la chiesa dedicata al glorioso apostolo San Tommaso, la quale al presente è parrocchiale. Questa chiesa è antichissima, e fu priorato de' monaci benedettini della Cava. Fu poi sottoposta alla chiesa arcivescovile dal cardinale Oliviero Caraffa, quando egli n'era commendatario, e similmente incorporò la chiesa di Sant'Arcangelo all'Armieri.

Segue poscia il Monte e Banco de' Poveri.

Di questo sacro luogo e banco (che [145] oggi è de' più ricchi della nostra città), è di bisogno darne minuta notizia, per dimostrare quanto il Signore Iddio fa prosperare quelle opere di pietà che tendono agli ajuti de' poverelli.

Circa gli anni 1563, mentre calavano dal tribunale gli avvocati ed i negozianti, un povero prigioniero, avendo cacciato da' cancelli un giubbone, stava gridando: "Signori pietosi, per cinque carlini che non ho, non posso uscir da queste carceri. Vi supplico, in nome di Gesù Cristo, ad improntarmeli, col tener questo in pegno". Un avvocato, inteneritosi, li donò i cinque giulj in limosina, lasciandoli il giubbone. Con questo esempio poi, molti carcerati dai cancelli facevano lo stesso, offerendo roba in pegno.

Lo stesso uomo da bene che aveva fatto la limosina al primo s'unì con altri curiali, e, con la limosina che ciascheduno contribuì secondo le proprie forze, fecero una picciola somma di danaro, e stabilirono che fusse impiegata alla comodità de' poveri prigionieri che, per sovvenire alle loro necessità, volevano impegnare qualche cosa; ed a tale effetto, ottennero dal reggente della Vicaria una picciola stanza nel piano dello stesso cortile, presso delle scale per le quali si va sù nella sala del [146] consiglio, dove anche si conservavano i pegni.

Ma questi buoni e pii cristiani non si fermarono in questo. Nello stesso anno, ottenuta dai padri de' Santi Appostoli nella loro casa una stanza, vi fondarono una compagnia, o congregazione, sotto

il titolo di Santa Maria Monte de' Poveri; e con ferventissimo zelo di carità andavano questuando per mantenere non solo l'impegno già detto, ma per sovvenire altre necessità. A tale effetto, nell'ultima domenica d'agosto eliggevano nove governatori, secondo le nove ottine, ed ognuno di questi governatori deputava tre o quattro persone nel giorno del sabbato, ad andar questuando per l'ottina che li stava incaricata.

Da questi nove governatori, in ogni mese s'eliggeva a sorte uno che avesse avuto pensiero d'introitare le limosine, aprendosi in ogni primo di mese le cassette della questura; ed ancora per tener conto dell'introito ed esito che si faceva in quel mese, e chiamato veniva mensario.

Nell'anno poscia 1571, dovendosi rifare la Casa de' Santi Appostoli, i fratelli suddetti passarono ad unirsi in alcune stanze, che nella chiesa di San Giorgio avevano gli estauritarj di quella chiesa; ed ivi atte[147]sero con maggior fervore non solo all'opere de' carcerati, ajutando a discarcerare coloro che stavan ritenuti per debiti, ma ancora a sovvenire i poveri vergognosi, visitandoli nelle loro case quattro volte in ogni anno per tutta la città. E vedevasi che il Signore vi concorrevà con modi speciali, essendo che le limosine erano abbondantissime.

Desiderando poscia i fratelli d'avere un luogo proprio da congregarsi, nell'anno 1575, ottennero dal canonico abate di San Giorgio il portico della chiesa ed una cappella che li stava nel lato, intitolata San Severo il Vecchio: e qui diedero principio ad una famosa cappella per lo pubblico e sopra ad un ampio oratorio, dove si consecravano in ogni festa a recitare i divini ufficj, e per ogni altra cosa che per detta opera era di necessario. E questa fabbrica fu fatta a spese de' medesimi fratelli, senza toccare il danaro dell'opera e, non avendo tutto il denaro pronto, ne presero una somma ad interesse, obbligandosi ogni fratello *nomine proprio*.

Essendosi nell'anno 1579 terminata la fabbrica, vi passò la compagnia; ed ivi con nuove regole s'assodò, e fra l'altro fu stabilito che non s'eligesse governatore che fratello non fusse. Impetrarono [148] larghe indulgenze dalla santità di papa Gregorio XIII, e si diedero con maggior fervore alle di già principiate opere di pietà.

S'assodò il Monte per l'impegno, non solo per li carcerati della Vicaria ma per altri poveri, con ampio privilegio di don Pietro de Giron duca d'Ossuna viceré. Nell'anno 1585 s'ampliò il luogo già detto dell'impegno dentro del cortile della Vicaria, dove ancora eressero una cappella che finora vedesi in piedi; ed in ogni mese eliggevano un fratello con titolo di mensario, che avesse dovuto assistervi e tener peso del danajo; un altro per guardaroba, che custodiva i pegni; ed un altro con titolo di segretario, che notava i pegni, i disegni, e teneva conto delle spese del mensario e del guardaroba.

S'ottenne che i fratelli suddetti potessero ricevere depositi per servirsene, bisognando per l'opera suddetta; e per cautela de' depositanti farne fede che avesse forza di scrittura pubblica. Or

dopo molte e molte contrarietà incontrate su questo (com'è solito ne' principj dell'opere di Dio), per la somma diligenza, valore, ed assistenza zelante de' fratelli, e particolarmente di Lorenzo de Franchis, figliuolo di Vincenzo, insigne presidente del Sacro Consiglio, in [149] quel tempo avvocato fiscale di Vicaria e priore di questo luogo, uomo d'una eccessiva carità, restò in tutto sodamente stabilito, in modo che videsi crescere a momenti; e principiò ad aver forma di pubblico banco, avendo di già soddisfatti tutti i debiti che contratti aveano, chiamandosi bensì per molto tempo Cassa di Depositi, continuando il modo de' conti nella forma come sopra; in modo che stimossi maraviglia che gente inesperta nella materia de' conti — perché tutti eran quasi della professione legale e dottori —, non fossero caduti in errore e disordini. Bisogna dire che così sa fare il Signore, ch'elegge poveri pescatori al gran ministero dell'evangelizzare.

Nell'anno poi 1608, essendo cresciuta l'opera, vi si posero ministri stipendiati, come negli altri banchi, cioè cassiero, libro maggiore, pandettario e giornali; e così si mutò nell'anno 1609 il nome di Cassa di Depositi in quello di Banco; e dopo, dagli stessi fratelli vi si fecero sodissime costituzioni circa l'amministrazione, che approvate vennero poi dal Regio Collaterale e con privilegio confermate dal signor Viceré.

Cresciuta a tal segno l'opera, incapace si rendeva l'antico luogo della Vicaria, [150] che però nell'anno 1616 comprarono per diecimila scudi da Gasparo Ricca questo palagio, ed avendolo reso atto all'opera de' pegni e per lo banco, vi si trasferirono a' 9 di marzo del 1617.

Oggi, per la vigilante accuratezza di chi lo governa, è de' più ricchi e de' più sodi luoghi della nostra città, in modo che ne' tempi calamitosi della nostra patria, quando gli altri banchi vacillavano, questo si mantenne sempre fermo.

S'intitola questo Banco del Monte de' Poveri del Nome di Dio, e questo aggiunto del Nome di Dio l'ebbe così.

Nell'anno 1583, formata venne una compagnia di 29 gentiluomini dentro la chiesa di San Severo, sotto la guida del padre maestro fra Paolino da Lucca de' predicatori, religioso per la bontà della vita venerabile; ed i fratelli di questa compagnia attendevano non solo alle cose appartenenti alla buona via dell'anime loro, ma all'ajuto del prossimo, visitando i carcerati e sovvenendo i poveri vergognosi, e ad altre opere di misericordia. Ma perché questa compagnia s'esercitava in opere di pietà consimili a quelle del Monte de' Poveri, con questo s'unì nell'anno 1588, e chiamossi la Compagnia del Nome di Dio del Monte de' Poveri.

[151] Poscia, questa unione per gelosia di precedenza si disunì, non essendo durata più che per nove mesi.

Nel gennajo poi dell'anno 1599 si riunirono di nuovo, formando nuove regole e statuti fra di loro, quali furono assodati con decreto dell'ordinario, chiamandosi il Monte de' Poveri del Nome di Dio.

La chiesa poi e l'oratorio che stavano eretti, come si disse, nella porta maggiore della chiesa di San Giorgio, con l'occasione che i padri Pii Operarj diedero principio alla nuova chiesa, furono trasportati nell'anno 1643 nella casa del banco, dove rimediarono un oratorio al meglio che si poté, sopra del guardaroba de' pegni. Indi fabbricarono col disegno di don Giuseppe Caracciolo, nobile molto virtuoso, dentro la cappella del cortile, un nuovo oratorio che, per l'ampiezza, pulizia ed ornamenti, è de' più belli di Napoli.

E nel cavarsi per far le fondamenta vi si trovarono maravigliose vestigia dell'antico ginnasio e delle terme. Le dipinture che in questo si vedono, così ad oglio come a fresco, sono del pennello del nostro Luca Giordani, e sono delle studiate. [A riserva de' due quadri ad oglio su le porte laterali all'altare, che sono del signor Solimene.](#) I sedili son tutti di [152] finissimo legname di noce.

Il quadro che sta nella cappella di fuori è di mano del nostro Giovan Antonio d'Amato.

Viene la Piazza de' Tribunali, ed i tribunali medesimi, detti col volgato nome la Vicaria. Questo luogo fu egli edificato per castello da Guglielmo Primo normanno, e fu abitazione dello stesso Guglielmo e de' suoi successori. Fu poscia nell'anno 1231 ridotto in miglior forma e finito da Federico svevo, per opera di Giovanni Pisano architetto fiorentino. Restò anco abitazione degli angioini e degli aragonesi; avendo poi Ferdinando Primo principiato ad ampliare la città, e circondata di nuove mura, come si vede, dalla Porta del Carmine fino a San Giovanni a Carbonara, detto castello restò dentro, né serviva più a cosa alcuna, che però fu egli donato a Carlo della Noja principe di Sulmona. Don Pietro di Toledo poi volle unire tutti i tribunali, ed il motivo principale a questo fu per togliere il Tribunale della Regia Camera dalla casa del Marchese del Vasto gran camerario, né trovando luogo più opportuno che il vecchio Castello di Capuana, se lo fece cedere dal Principe di Sulmona, ed in luogo di questo gli diede un palazzo nella Contrada dell'Inco[153]ronata, pervenuto alla corte per un debito d'un mercatante fallito, e con ispesa grande lo ridusse comodo per tutti i regj tribunali. E nell'anno 1540⁷⁹⁶ glieli trasportò. Vi è quello detto del Sacro Consiglio, che stava prima nel chiostro di Santa Chiara, e nominavasi Consiglio di Santa Chiara. Questo tribunale ha quattro ruote, ed in ogni una di esse⁷⁹⁷ vi sono cinque consiglieri, ed in tutto sono ventitré, perché due presiedono capi nella ruota della Vicaria criminale. [Ed un altro presiede al governo di Capua.](#) Di questo tribunale dovrebbe esser capo il gran protonotaio, ma in suo luogo da sua maestà vi si pone un ministro, con titolo di presidente. Ogni ruota poi àve il suo

⁷⁹⁶ Edizione 1758-59: 1590; come da edizione 1792.

⁷⁹⁷ Edizione 1758-59: ogni di esse.

capo, che li dà nome, e questo s'ottiene dall'anzianità nel ministero. Il presidente siede in quella ruota dove più li piace, e dove richiede il bisogno, essendovi a tal fine in ogni ruota una sedia con appoggi e spalliere maggiore dell'altre.

Avanti di queste quattro ruote vi è un ampio e gran salone, dove siedono gli avvocati, e vi sono molti archi, dove stanno le banche de' maestri d'atti e scrivani, per attitare i processi. Ne' giorni di negozj, in questo salone si vedono migliaia d'uomini, a segno che non si può spuntare avanti senza forza. Vi è 'l suo segretario, portieri ed altri ministri. Ed [154] in questo tribunale non si trattano che liti tra particolari.

Il salone in cui siedono gli avvocati fu ornato nella maniera che ora si vede nell'anno 1752, con vaghe e ben intese dipinture di architettura di Giovan Battista Natali piacentino, celebre professore in tal genere; e le figure, così della statua equestre del Re a cavallo, e delle Virtù che le fanno corona, come de' Legislatori antichi che si veggono dentro del lanternino, e de' Sovrani del Regno che hanno promulgato le nostre municipali leggi, sono del pennello del virtuoso dipintore Carlo Amalfi.

Le due iscrizioni, l'una in versi sotto la statua del Re, e l'altra, che l'è a fronte, sono del regio consigliere don Giuseppe Aurelio di Gennaro, il quale alla severità della giurisprudenza ha saputo accoppiare l'amenità della poesia, siccome dimostrano le sue dottissime opere, per le quali il di lui nome vien celebrato di là da' monti; le quali iscrizioni, perché non ancor da nessuno de' nostri storici rapportate, si è stimato di qui soggiugnere.

Sotto il cavallo equestre del re, nostro signore:

[155] *Fama tot ingeniis, tot honoribus orta, Senatus,
Jam major per te, Carole, in orbe sonat.
Utilitas Populis, Consultis norma, togatis
Gloria, quas dederas, legibus aucta fuit.
Recti cognitio, dos linguæ, mentis acumen
Nobilitant pompâ splendidiore forum.
Ista diu sub Te felicia tempora currant.
Talia sub natis experiunda tuis.*

Sotto l'impresa del re:

CAROLO

Pio. Felici. Triumphatore
Neapolis. Siciliae. Hierusalem Rege
Marchione. Carolo. Danza
Præside. Sacri. Regii. Consilii
Arcis. Capuanæ. Ædes
Regio. olim. domicilio.
Huic. deinde. Senatui. Habendo
Destinatae
Magnitudine. Quidem. Adspectabiles
Nitoris. Inopes
In. Hanc. Elegantiam
Diu. Desideratam
Tentatam. Semel
Pro. Dignitate. Nunc. Absolutam.
Advocatorum. Aere. Conlato
Restituuntur. Ornatur.
Ann. CIODCCLII.

[156] Da questo si passa in due altri gran saloni, in capo de' quali vedesi la ruota della Regia Camera, dove si trattano i negozj del patrimonio regale e degl'interessi camerali. Vi sono sei presidenti dottori, tre italiani e tre spagnuoli — **al presente tutti italiani** — e tre altri presidenti detti “idioti” — **oggi giungono al numero di nove**. Vi è il suo avvocato e procurator fiscale — **gli avvocati fiscali sono quattro, due togati, e due altri si dicono de' conti** — con ventiquattro razionali, ancorché di questi, come anco de' presidenti idioti, sua maestà ne suole fare soprannumerarj. Doveria presedere a questo tribunale il gran camerario, ma da sua maestà vi si destina un ministro con titolo di luogotenente. Presso di questa ruota vi è la ruota de' Conti, **anzi son due**, e le stanze per i razionali. Nei già detti saloni vi si vedono una quantità di banche per i maestri d'atti e per gli attuarj, e queste due sale in tempo di negozj si veggono al maggior segno piene di negozianti. Vi si può vedere ancora un maraviglioso archivio. Nella cappella dove prima di principiare il tribunale s'ascolta la santa messa, che sta nel principio del primo salone, vi è un bellissimo quadro della Pietà, opera di Francesco Ruviale, discepolo [157] di Polidoro, che per la sua eccellenza nel dipingere fu chiamato il Polidorino.

Da questo tribunale si passa a due altre sale della Vicaria, detta la Gran Corte. Nella prima si trattano le cause civili e vi sono due ruote, ed ogni una di esse ha tre giudici, che sono biennali.

Nella seconda si giudicano le cause criminali, e nella ruota assistono sei giudici, due consiglieri per capi di ruota, e due fiscali togati, col suo procurator fiscale. Questo tribunale della Gran Corte giudica le cause non solamente della città, ma ancora di tutti i tribunali del Regno, così baronali come regj, in grado d'appellazione; e detta Gran Corte similmente, in grado d'appellazione, soggiace al Sacro Consiglio.

Dovrebbe presedere a questo tribunale il gran giustiziere ma, in suo luogo, vi si destina un ministro con titolo di reggente, quale officio dura per due anni, quando non viene confermato.

Nella cappella della suddetta sala, dove i giudici, così civili come criminali, ascoltano la messa, vi è un quadro dove sta espresso il Signore deposto dalla croce, opera similmente del Ruviale. Questo tribunale fu qua trasportato dalla sua antica stanza, che stava presso la chiesa di [158] San Giorgio Maggiore; e prima, dove al presente sta la chiesa dell'Incoronata.

Per quel che tocca alla fondazione di questi tribunali, quello del Sacro Consiglio fu istituito nel 1442 dal re Alfonso Primo, superiore a tutti gli altri tribunali, volendo che le sentenze del medesimo si proferissero in nome del re, come fin oggi s'osserva; dandosi ancora nelle suppliche, che si porgono allo spettabile presidente di esso, il titolo di sacra regia maestà.

Il Tribunal della Regia Camera della Summaria, secondo alcuni, ricevè la sua fondazione dall'imperator Federigo; nel 1444 però fu riformato dal detto re Alfonso Primo.

E quello della Gran Corte della Vicaria fu anche istituito dal suddetto re Alfonso Primo, dopo la fondazione del Sacro Consiglio, e così chiamato dall'unione nel medesimo, fatta dal detto re, di due tribunali prima separati: l'uno detto la Gran Corte, ch'era la corte del maestro giustiziere, istituito dall'imperator Federigo II, e l'altro detto la Corte Vicaria, che rappresentava la persona del vicario generale del Regno, istituito dal re Carlo I d'Angiò.

Per le scale del detto tribunale della Vicaria si sale ad un altro tribunale, detto [159] della Zecca, che altro carico non ha che di segnare, con un segno regio, i pesi e le misure delle bilance. E questo tribunale àve il suo giudice ed altri ministri, e prima ne stava presso la chiesa di Sant'Agostino. Vi è un altro tribunale, detto della Bagliva, nel quale sommariamente si trattano le cause di trenta carlini in giù, e s'accusano l'obbliganze che per questo tribunale si fanno tra le parti; ed i giudici di questo tribunale vengono creati nelle piazze nobili, ed ogni uno di questi tribunali àve i suoi maestri d'atti ed altri ministri. Questo tribunale della Bagliva ne stava prima presso la chiesa già detta dell'Incoronata, in un vicolo che finora serba il nome della Bagliva.

Sotto di questi tribunali vi stanno le carceri; e vi sono stati talvolta da due mila e più prigionieri, perché qui sono imprigionati non solo quelli della città, ma anco del Regno. Nel cortile, presso la porta picciola, vi si vede un leone di marmo che sta sopra diverse fonticelle: e queste erano l'antiche misure del vino, dell'oglio, e d'altre cose simili che si vendeano da' bottegai.

In questo luogo, essendo egli castello, ed abitandovi la regina Giovanna Secon[160]da, successe l'infelicissimo caso di ser Gianni Caracciolo.

Usciti da questo tribunale si può tirare da sotto, verso Porta Capuana; ed a sinistra vedesi un'antica chiesa dedicata a Sant'Onofrio, presso della quale vi è un seminario d'orfanelli, detti di Sant'Onofrio.

Questo principiò da una miseria grande accaduta nella nostra città, per la quale molti poveri ragazzi andavano dispersi senz'ajuto alcuno. Quivi s'allevano col santo timor di Dio, e si fanno attendere alle lettere ed alla musica, nella quale riescono molti buoni soggetti.

Vedesi poi la bella e famosa chiesa dedicata a Santa Catterina Vergine e Martire, detta a Formello, e prende questo nome da un perennissimo fonte che vicino se gli vede. E chiamasi formello perché qui principiano l'acque ad entrare nei nostri formali, quali, siccome stanno fabbricati sotto terra stassero sopra, cosa più maravigliosa veder non si potrebbe in tutto il mondo. Questi che noi chiamiamo formali, altri non sono che aquedotti, che van serpeggiando per tutta la città; né vi è casa, per picciola che sia, alla quale non diano comodità d'acqua; e nella parte bassa formano vaghissime fontane: e sono così ben fatti, che adagiatamente vi si può [161] camminare da uomini pratici in questo (che noi chiamiamo pozzai). Ed è tanto, che uno, entrando per questa parte potrebbe uscire per l'ultimo della città; e da quando in quando, per le strade della nostra città vi sono pubblici aditi, per dove i già detti pozzai possono calare, o per accomodar qualche cosa o per dare acqua alle conserve.

Avanti della chiesa si vede una memoria in marmo dedicata al nostro glorioso San Gennaro. Fu questa eretta dalla nostra città nel 1707, per averci il santo liberati dall'orrenda eruzione del Vesuvio seguita in detto anno, nel quale, a' 2 d'agosto, verso le 21 ore, essendosi ottenebrata in maniera l'aria dalla gran copia delle ceneri, che fu necessario di accendersi lumi per la città per poter camminare, portata processionalmente la testa del santo a vista del monte in questo luogo, subito cominciarono a dileguarsi le tenebre e cessare il fuoco; ed alle 2 della notte si videro le stelle in cielo, e la vegnente mattina un serenissimo giorno.

Si può entrare a vedere la detta chiesa di Santa Catterina. Era questa anticamente una picciola chiesa ed uno stretto monistero, dove abitavano alcuni monaci celestini, detti di San Pietro a Majella. Alfonso [162] Secondo re di Napoli, avendo di bisogno del monistero della Maddalena, per ivi fabbricare presso del suo giardino un'abitazione per la sua famiglia, nell'anno 1492 si comprò da' detti monaci, per duemila ducati, e la chiesa ed il monistero, ed ivi trasferì le già dette monache della Maddalena. Ma essendo il monistero delle monache profanato, ed abitandovi, i corteggiani d'Alfonso s'ammalarono, e quasi tutti morirono; lo che, essendo da' napoletani attribuito a gastigo di Dio, Alfonso restituì alle monache istesse l'antica loro abitazione, e questo di Santa Catterina

restò quasi in abbandono. Nell'anno poi 1499, il re Federigo lo concedé a' frati predicatori della congregazione lombarda, e particolarmente a fra Bartolommeo de Novis, limosiniere di esso re, uomo di gran bontà di vita, che semplicemente, con frutto grande dell'anime cristiane, predicava la divina parola. E questi fu il primo priore in detto convento. Avuta questa concessione, vedendo angusta la chiesa ed angustissimo il convento, si diedero e l'una e l'altro a rifare, e per primo cominciarono dal convento; poscia, a' 12 d'aprile dell'anno 1523 si diede principio alla chiesa, e terminata si vide nell'ottobre del 1577: il tutto con le limosine e sov[163]venzioni di pii napoletani, e particolarmente de' signori Spinelli, de' principi, ora, di Cariati. Questa sì bella chiesa fu architettata e guidata nella fabbrica da Antonio Fiorentino della Cava, architetto famoso in quei tempi. Da questo fu disegnata la cupola che, oltre l'essere di tutta perfezione, fu passata in quei tempi per una maraviglia, essendo la prima che fusse stata vista in questa nostra città, e questa è servita d'esempio all'altre che sono state fatte appresso; e si è presa la facilità d'innalzare simil sorte d'edificj.

Vedesi l'altare maggiore di bianco marmo, con molti sepolcri e statue bellissime de' signori Spinelli, al presente principi di Cariati, con altre. Il tutto fu fatto per mano di due eccellentissimi scultori, detti Scilla e Giannotto, milanesi. Nel cappellone dalla parte dell'Epistola, dedicato alla Vergine del Rosario, vi si conservano li corpi di ducentoquaranta cristiani, uccisi da' turchi nell'anno 1480 nella città d'Otranto, perché si mantennero costanti nella cattolica fede.

Da Alfonso Secondo, allora duca di Calabria, che andò a liberare la città suddetta dalle mani di quei barbari, che posseduta l'avevano per mesi tredici, furono fatti trasportare i già detti corpi marti[164]rizzati in Napoli, dove edificare li fece presso la chiesa già detta di Santa Catterina (in tempo che vi stavano le monache della Maddalena), una regal cappella intitolata a Santa Maria de' Martiri, e fu dotata di commode rendite, ponendovi a servirla sei sacerdoti. Queste sante reliquie poi, essendo compiuta questa chiesa, vi furono sollemnemente trasportate nell'anno 1574, a' 26 di maggio, e riconosciute dall'arcivescovo, furono collocate nel luogo dove al presente si vedono, e la Cappella di Santa Maria de' Martiri fu a detta chiesa incorporata. Vi sono altre reliquie, come la testa d'una delle compagne di sant'Orsola vergine e martire, un osso della spalla ed un dito di santa Catterina da Siena.

Vi sono molte belle dipinture.

Nella cappella della famiglia delle Castella, ch'è la seconda a man destra quando s'entra, vi è una tavola in cui si esprime l'Adorazione de' Maggi al nostro Redentore, con molta turba di soldati ed altri, dipinta con grand'arte ed ingegno da Silvestro Buono, nostro napoletano. [I quadri laterali, dove si vedono espresse la Fuga in Egitto e la Circoncisione del Signore, col quadro a fresco della](#)

volta, sono del pennello del nostro signor Paolo de Matthæis, del quale son anche le dipin[165]ture che si veggono nella cappella seguente, a riserva del quadro dell'altare.

Nella cappella del marchese di Chiusano Acciapaccia vi è una tavola nella quale si vede la Conversione di san Paolo, vagamente dipinta da Marco da Siena.

Dall'altro lato dell'Evangelio, il cappellone nella crociera del Santo patriarca Domenico è stato fatto col disegno di Carlo Schifano e lavorato da Lorenzo Fontana; le statue e l'altre opere di scoltura sono di Giacomo Colombo, e 'l quadro è del rinomato Giacomo del Pò.

Seguitando nella nave: la prima cappella dedicata alla gloriosa vergine e martire Santa Catterina sta tutta dipinta, così ad olio come a fresco, dal detto del Pò. Le dipinture della cappella seguente, della Visitazione della Beata Vergine, sono di Luigi Garzi romano. E quelle dell'altra cappella, che vien dopo, a riserva della tavola dell'altare, sono di Giuseppe Simonelli.

Nella penultima cappella dalla parte dell'Evangelio vedesi un quadro, nel quale, con gran furore e bellissimo colorito, sta espressa la Strage degl'Innocenti, benché abbia della maniera antica, opera di Matteo di Giovanni da Siena, quale la dipinse nell'anno 1418.

[166] La tavola che si vede espressa nella cappella della famiglia Maresca, nella quale vedesi la Vergine col suo Figliuolo in braccio, e di sotto il dottore angelico San Tommaso, fu opera di Francesco Curia.

La volta della nave, col quadro su la porta maggiore, le lunette sugli archi delle cappelle e gli angoli⁷⁹⁸ della cupola, son del pennello del suddetto Luigi Garzi. La cupola fu dipinta dal signor Paolo de' Matthæis. Le volte de' cappelloni da Guglielmo Borremans, e 'l coro da Niccolò Russo.

Vi sono molte belle sepolture ed epitaffj che si possono leggere da chi ha tempo.

Nella sacristia vi è una nota in marmo, nella quale si leggono i nomi di molti uomini illustri che in questa chiesa sono stati sepolti, e fra questi vi è il cardinale Andrea Palmiero, napoletano, del titolo di San Clemente. Dalla chiesa si può passare a vedere il chiostro ed il convento, nel quale vi è una libreria antica, qua trasferita da Alfonso Secondo per uso dei frati. Si può anco osservare una famosa farmacopea, forse delle più belle e delle più curiose che veder si possono per l'Italia, sì per l'abbondanza d'ogni composizione necessaria all'umana salute, come [167] anco per molte ricche e belle curiosità che vi si veggono; ed in ogni tempo vi sono stati frati segnalatissimi in questo mestiere. Con la già detta farmacopea sta unito il museo del padre fra Maurizio di Gregorio, ancorché in gran parte sfiorato, e non ancora totalmente posto in ordine in quello che vi è rimasto.

Usciti da questa chiesa si può tirar sù per l'ampia e famosa strada detta di Carbonara. Questo nome di Carbonara era pervenuto a' napoletani al tempo degli angioini, trattando di questa strada Francesco Petrarca nelle sue *Epistole*, scritte quando fu in Napoli in tempo del re Roberto d'Angiò.

⁷⁹⁸ Edizione 1758-59: angioioli.

Alcuni de' nostri scrittori vogliono che questa era una piazza nella quale si faceano i duelli, allora permessi, e ch' i cadaveri di quei che vi morivano eran bruciati. Questo non può avere piede, perché non troviamo, né prima né dopo il regno di Roberto, cadavero alcuno che in questo luogo fusse stato bruciato. Oltre che in quei tempi il duello era permesso e, come dice il Petrarca, v' interveniva il Re medesimo. Altri dicono che si chiamava Carbonara perché vi si facevano carboni, ma questo è ridicolo, perché essendo questa quasi sotto le mura della città, vi erano giardini ed altri luoghi [168] ameni, né è credibile che avessero fatte sotto delle mura le carboniere; e tanto più che non vi era prossima la materia da farle. Vogliono cert' uni che si dica Carbonara per alcune case che vi erano della famiglia Carbone. Se avessero detto che vi era qualche villa di questa famiglia sarebbe stato in qualche parte credibile, ma dicendo case non è possibile, perché questo luogo sta chiuso dentro della città dalla nuova muraglia fatta da Ferdinando Primo, che per prima stava fuori. Oltre che la famiglia Carbone abitava in un vicolo presso del seggio Capuano che, come si è detto, finora serba il nome de' Carboni. Piace agl' intendenti quel che scrive Camillo Pellegrino: che la denominazione di questa Piazza di Carbonara nascesse perché in questo luogo si buttavano l' immondizie della città, ed il Pellegrino l' ha preso dall' accuratissimo scrittore Fabio Giordani, quale dice che Carbonara chiamavasi quel luogo dove l' immondezze si buttavano. Sia ciò che si voglia, era questo un luogo, come si disse, fuori della città, e nel capo dove vedesi la chiesa della Pietà v' era un piano che chiamavasi come finora il Campo. Quivi, nei giorni che non erano di lavoro, s' univano sassajuoli a gareggiare colle [169] pietre tra di loro; poi si cominciò a contrastare con bastoni; e per ultimo, nei tempi de' francesi, vi si concorreva a giostrare proponendosi prima il premio, come appunto si suol fare oggi nel corso de' cavalli barbari, nelle lotte, ed altri simili giuochi. E questo premio s' attaccava in un olmo che stava dentro della città, come al suo luogo si dirà.

Nelle giostre poi, spesso vi restavano de' giostratori o morti o feriti; ed un di questi casi accadde in tempo del Petrarca. Quando poi detti giuochi furono dismessi si dirà appresso. Or, camminando per questa strada verso la chiesa di San Giovanni, vedesi a destra il bello e nobile seminario della famiglia Caracciolo, nel quale altri alunni non vi stanno che di questa casa. E vi è stato tempo che ve ne sono stati venticinque: dallo che si può argomentare quanto numerosa sia questa gran famiglia. Si eresse questo nobile seminario sono settant' anni in circa, ed in questo modo. Il Conte d' Oppido della casa Caracciolo, signore molto ricco, non avendo figliuoli, lasciò erede del suo avere la Casa Santa dell' Annunziata, con obbligo che delle sue rendite in ogni anno se ne ponessero da parte ducati mille, ed arrivati al numero di tre, si fussero dati per dote ad [170] una donzella della famiglia, e che del rimanente se ne fussero dati ducati sei in ogni mese a' poveri cavalieri di questo casato. I signori Caraccioli, stimando questa disposizione poco confacente al decoro, diedero supplica al sommo pontefice, e lo supplicarono a commutare la detta disposizione del Conte

nell'erezione d'un seminario per li figliuoli della famiglia Caracciolo: benignamente l'ottennero, e fu nobilmente eretto, come si vede. Vien governato questo luogo dai padri sommaschi, ed i ragazzi sono allevati nel timore di Dio, nelle buone lettere e negli esercizj che convengono ed adornano i cavalieri, come nella scherma, nella musica ed altro.

Si può arrivare alla chiesa di San Giovanni, che prende il nome della strada, e dicesi a Carbonara. Questa è ricca di curiosità; ma, per dare qualche breve notizia della fondazione, è da sapersi che nel 1339 Gualtiero Galeota donò un fondo, detto Carbonara, al padre fra Giovanni d'Alessandria, allora provinciale dell'ordine de' frati eremitani di sant'Agostino, perché in esso vi fondasse una chiesa e monistero, sotto il titolo di San Giovanni Battista. Nell'anno 1343, a' 22 di novembre, Giovanni arcivescovo di Napoli concedè ad [171] un tal fra Dionigi del medesimo ordine l'erezione di detta chiesa. Nell'istess'anno, il medesimo Gualtiero donò ai frati i giardini e l'abitazione ch'ei nell'istesso luogo possedeva. E con questo dono ampliarono il convento e si separarono dalla provincia, facendo una congregazione a parte, e si chiamò dell'Osservanza, perché in essa a puntino s'osservava la regola del di loro glorioso fondatore. Fu poi la detta chiesa ristaurata, ampliata, abbellita ed arricchita dal re Ladislao.

Entrati in questo tempio, vedesi nell'altare maggiore una custodia di bianchissimo marmo fra due statue, una di San Giovanni Battista, l'altra di Sant'Agostino, opera del nostro Annibale Caccavello.

Dietro di detto altare, scorgesi il sontuoso sepolcro del re Ladislao, opera che in quei tempi veder non si poteva maggiore. L'altezza quasi tocca il tetto; di sopra sta situata la statua del Re, armato a cavallo, con la spada nuda nelle mani, con un cartiglio che vi sta sotto, che dice:

Divus Ladislaus

Di sotto si leggono questi versi:

*Improba mors hominum, heù, semper obvia rebus,
Dum rex magnanimus totum spe concipit orbem
[172] En moritur, saxo tegitur Rex inclytus isto;⁷⁹⁹
 Libera sydereum mens ipsa petivit Olympum.*

Nella cornice di sotto:

Qui populos, bello⁸⁰⁰ tumidos; qui clade tirannos

⁷⁹⁹ *Editio princeps: iste.*

*Perculit intrepidus, victor, terraque marique,
 Lux Italum, Regni splendor clarissimus, hic est,
 Rex Ladislaus, decus altum, & gloria Regum;
 Cui tanto, heu lachrymæ, soror Illustrissima Fratri
 Defuncto, pulchrum dedit hoc Regina Joanna.
 Utraque⁸⁰¹ sculpta sedens majestas ultima Regum
 Francorum soboles, Caroli sub origine primi.*

Dietro di questo, vi è un altro sontuoso sepolcro del gran siniscalco ser Gianni Caracciolo, della linea de' Pisquizzj. Fu questi sommamente amato per lo suo gran valore e sua gran fedeltà dal re Ladislao, e così caro alla regina Giovanna, sorella del re suddetto, ch'arrivò a tal segno di grandezza e di fortuna, che altro non li mancava che il titolo di re. Ma perché [173] le cose di qua giù, quando più avanti spuntar non possono è di bisogno che retrocedono, questi, nel sommo de' suoi ingrandimenti, fu fatto violentemente morire dentro del Castello di Capuana, per opera di Covella Russo, duchessa di Sessa e cognata della Regina, a' 25 d'agosto dell'anno 1432, essendo in età d'anni sessanta. La morte di questo grand'uomo fu dalla pentita Regina molto lagrimata. Trojano, figliuolo di ser Gianni duca di Melfi, l'eresse con la sua statua al naturale il sepolcro, con quest'epitaffio, che composto fu da Lorenzo Valla:

*Nil mihi ni titulus summo de culmine derat,
 Regina morbis invalida, & senio
 Fæcunda populos, procuresque in pace tuebar
 Pro domina Imperio, nullius arma timens:
 Sed me idem livor, qui te, fortissime Cæsar,
 Sopitum extinxit, nocte juvante dolos.
 Non me, sed totum laceras manus impia Regnum,
 Parthenopeque suum perdidit alma decus.*

E sotto del sepolcro:

⁸⁰⁰ *Editio princeps*: belli.

⁸⁰¹ *Editio princeps*: viraque.

Syriandi Caraczuolo, Avellini Comiti, [174] Venusii Duci; ac Regni magno Senescallo, & moderatori, Trajanus Filius, Melphiae Dux, parenti de se, deque Patria optime merito, erigendum curavit. anno 1432.

Nel lato dell'Evangelio del detto maggiore altare vedesi una famosa cappella, tutta di gentilissimi marmi bianchi. Fu questa nell'anno 1516⁸⁰² fondata da Galeazzo Caracciolo Rosso marchese di Vico, e nell'anno 1557 (come dalle religiose iscrizioni veder si può), fu ridotta a perfezione da Col'Antonio suo figliuolo. La grandezza di questi signori, per renderla ammirabile com'è, ed oggetto di stupore alla curiosità de' riguardanti, v'impiegarono i primi artefici di quel secolo. La tavola di mezzo, dove s'esprimono i Maggi ch'adorano il Verbo umanato in seno della Madre, fra quali re vedesi il ritratto al naturale del re Alfonso Secondo di mezzo rilievo; le statue tonde che rappresentano San Giovanni Battista, San Sebastiano, San Luca e San Marco Evangelista, nel piede della tavola suddetta de' Maggi; San Giorgio a cavallo ch'uccide il dragone; ed il Cristo morto avanti l'altare, sono opera dell'illustre scultore Pietro della Piata, di nazione spagnuola, ch'esercitava l'arte in Napoli. Sta divisa questa gran cappella in tre nicchie; e nelle due laterali vi si [175] veggono quattro statue tonde, fatte a gara da quattro nostri scultori, e furono Giovanni di Nola, Girolamo Santacroce, Annibale Caccavello e l'istesso Pietro della Piata. Le statue rappresentano San Pietro, San Paolo, Sant'Andrea e San Giacomo apostoli. Vi si vedono, e le colonne e gli altri ornamenti, tirati con regola ed attenzione grande. Le statue che stanno su le sepolture furono fatte dallo Scilla milanese. Infine non vi è cosa in questa cappella che non sia meraviglia. Da questa cappella passar si può a veder la sacristia, dove si veggono quindici tavole, nelle quali sono espresse quindici istorie del Vecchio Testamento, con vaghi ornamenti di legname di noce, opera di Giorgio Vasari.

Su l'arco dell'altare di questo luogo vi è un bellissimo quadro del Bassano il Vecchio. Su l'altare vedesi una tavola di alabastro, con li suoi portelli che la chiudono, nella quale sta espressa, benché non di molta perfezione, conforme comportavano quei tempi, la Passione del nostro Redentore. Questa tavola il re Ladislao la faceva portare dovunque egli andava, sino nei campi militari, per esporla su l'altare, quando udir voleva la messa.

Vi si conserva parte del sangue del glorioso precursore, benché vedasi oggi [176] molto diminuito. Vi si conserva ancora un piviale di ricchissimo broccato, e questo fu fatto del manto regale del re Ladislao, che quei padri ebbero in dono: ed è maraviglia come in tanto tempo si sia così mantenuto.

Poscia si può vedere il chiostro, molto bello ed ampio, e da questo, per la parte della sacristia, si passa in un altro chiostretto, in mezzo del quale vedesi un grosso albero d'aranci, piantato dalle

⁸⁰² *Edizione 1758-59: 1416; come da editio princeps.*

mani dell'istesso re Ladislao, che spesso andava a diportarsi in detto convento. L'abitazioni de' frati sono tutte comode ed allegre.

Si può vedere la libreria, che a detto convento fu lasciata dal gran cardinale Girolamo Seripando, nobile napoletano, figliuolo di Giovanni e d'Isabella Galeota, la di cui casa stava dove appunto è il seminario de' Caraccioli, detto di sopra. Questo grand'uomo, giovane prese egli l'abito agostiniano in questo convento, dove apprese le virtù e le scienze del gran padre delle lettere Agostino; ed in esse così illustre si rese, che, dopo d'essere passato per tutte le cariche della religione, fu assunto alla dignità cardinalizia, dovuta al gran merito delle sue onorate fatiche. Fu questo grand'ingegno versatissimo nelle lingue latina, greca, araba ed ebraica: [177] e però in questa libreria, se non in quantità, in qualità vi sono libri eruditissimi e reconditi, e particolarmente dell'idioma greco, che di vantaggio non se ne possono desiderare. Vi è un Alcorano in lingua araba, diviso in più volumi, molto stimato dagli intendenti. Vi sono molti codici manoscritti di classici e reconditi autori. Vi sono ancora molti manoscritti dell'istesso cardinale, e particolarmente degli atti del sacro Concilio di Trento, nel quale fu legato apostolico; fatiche che sono state di grand'ajuto al cardinale Sforza Pallavicino, nella non meno utile che erudita istoria ch'egli ha scritto del detto concilio. In detta libreria vi si conservano ancora alcuni ritratti antichi in marmo, e particolarmente quello d'Attila re degli unni.

Usciti per la detta chiesa, a man destra vedesi una cappella dove s'osserva una tavola, nella quale sta dipinto il nostro Signore in croce, opera forse delle belle che sia uscita dal pennello di Giorgio Vasari. Questa fu fondata da Antonio Seripando, carissimo al cardinal d'Aragona per le sue buone lettere, e vi fece ponere anco la memoria di Giano Parrasio, suo compagno negli studj, e di Francesco Puccio, gran letterato di quei tempi, suo maestro.

[178] Calando per le scale della chiesa, sotto del piano già veduto, si vede un'altra chiesa, ed è da sapersi che questa fu la prima eretta dai padri, quando donato li fu il luogo da Gualtierio Galeota. Poscia, essendo stata eretta la nuova in tempo di Ladislao e di Giovanna Seconda, questa restò in abbandono. Indi profanata e ridotta in botteghe locande. Nell'anno poscia 1620, miracolosamente vi si trovò un'immagine dipinta al muro, nella quale vedesi la Vergine che abbraccia il suo Figliuolo che sta nel mezzo del sepolcro, e dalla destra vi è san Giovanni Battista, dalla sinistra sant'Agostino. E degnandosi la Maestà Divina di concedere molte e molte grazie a' napoletani che concorrevano a venerarla, in brieve, per le molte limosine raccolte, tornò ad essere chiesa e fu ridotta nella forma che si vede.

Presso di questa vedesi un'altra chiesa, dedicata a Santa Maria della Pietà.⁸⁰³ Stava questo luogo fuori della città, e chiamavasi il Campo, perché in questo spesso si facevan giostre e giuochi

⁸⁰³ *Edizione 1758-59: S. Marco della Pietà; come da editio princeps.*

gladiatorj. Un divoto romito chiamato fra Giorgio, carissimo al re Carlo Terzo angioino, nel 1382 supplicò la maestà di quel re, per evitare così esecrandi giuochi, di voler concedere ad alcuni pii napoletani il det[179]to Campo, per edificarvi una chiesa. Il Re volentieri compiacque al buon romito, e così nell'istess'anno vi fu edificata la presente chiesa, e con questa un ospedale per gli poveri infermi; e con questa edificazione si tolsero le scandalose morti che allo spesso accadevano, e forse anco con la perdita dell'anime. Nell'anno poi 1542, la detta chiesa col suo ospedale, dagli nobili della piazza di Capuana, dall'Eletto del popolo e dagli abitanti dell'ottina, con assenso del pontefice fu concessuta alla chiesa della Santissima Annunziata, e per essa a' suoi governatori, i quali incorporarono il detto ospedale al grande della Santa Casa, restando la chiesa governata dagli governatori dell'Annunziata, i quali la fan vedere puntualmente servita da molti onorati preti. In questa chiesa vi è una cappella della comunità de' candalari di sevo, ed in essa vi è una tavola nella quale dipinse il nostro Francesco Curia la Purificazione della Vergine, dove espressa si vede la Regina de' Cieli che presenta al Tempio il suo divino Figliuolo, e proprio nelle braccia di Simeone: quadro, per lo disegno e per lo costume, il più bello, il più vago ed il più considerato che possa uscire da pennello umano, in modo che il nostro gran di[180]pintore Giuseppe di Rivera, detto lo Spagnoletto, mandava i suoi discepoli a studiarvi, solendo dire che solo da un angelo si poteva fare cosa migliore.

Lasciata questa chiesa, si vede appresso un famoso stradone che tira verso la Porta di San Gennaro, e questo un tempo chiamossi la Strada del Campo; ora si nomina col nome della porta. Vi sono comodissimi palazzi dalla man destra, che corrispondono su la muraglia. Ma si può ben tornare in dietro per la stessa Via di Carbonara. Vedesi a destra un famoso Palazzo de' signori Principi di Santobuono, dove con la sua corte risiedé il Duca di Ghisa, in tempo delle scialacquate mozioni popolari; e girando per la strada, dove sta la porta delle stalle di detto palagio, a sinistra vedesi una picciola chiesa dedicata a Santa Sofia, e per antica tradizione si ha che fusse stata edificata dall'imperator Costantino. Ma molto meglio potrebbe dirsi in tempo del detto imperatore, perché, come si disse, Costantino a spese proprie non edificò che la chiesa di Santa Restituta.

Dirimpetto a detta chiesa vedesi un pezzo di muro antico, e presso di questo una picciola bocca di pozzo; e per questa sboccarono nella stanza del sarto i soldati [181] d'Alfonso che vennero per l'acquedotto, e furono cagione che il detto re s'impadronisse della città di Napoli, avendo occupato una torre che stava vicino la porta di Santa Sofia.

La strada che presso di questa si vede, e che tira sù, si dice de' Ferrari, perché in questa abitavano i fabri del ferro.

Tirando poscia a diritto, vedesi a destra un vicolo che spuntava al seggio detto di Santi Apostoli, unito, come si disse, a quello di Capuana. A sinistra vedesi un sopportico, per lo quale s'entra in un

vicolo che va a terminare alla porta dell'Ospedale di Santa Maria della Pace, anticamente detto Corneliano; oggi detto di Santa Maria d'Agnone, perché in questo vicolo vi era la chiesa e monistero di questo titolo, ed era appunto dove oggi sono le carceri, dette di Santa Maria d'Agnone. E dentro delle carceri suddette vedesi in piede il chiostro; ma di questo luogo se ne darà più chiara contezza nel vedere la chiesa di San Gaudioso.

Tirando più avanti vedesi un altro vicolo alla sinistra, che tira verso la Strada di Capuana, anticamente detta Dragonario; oggi della Lava, essendo che per questo torrente, nel tempo delle piogge cala il torrente che⁸⁰⁴ vien da sù.

[182] Nel mezzo di questo vicolo vedesi un picciolo conservatorio dedicato alla Beatissima Vergine Maria, sotto il titolo de' Sette Dolori. Riconosce questo la sua fondazione fin dall'anno 1703, da alcuni preti zelanti di questa nostra città, coll'occasione di levar certe donne dal peccato, quali, dopo aver tenute ritirate in varj luoghi, a loro spese e d'altre persone caritative, finalmente, essendo cresciuto il numero delle convertite e moltiplicate le limosine, verso l'anno 1712 si comprò il palazzo dove al presente sta detto conservatorio, dove furono racchiuse. Ed insieme ricevute ancora molte povere donzelle vergini; ed arrivano come sono presentemente fino al numero di cento, e vivono mantenute dalla pietà di molti cavalieri e dame, e d'altri del divoto popolo napoletano. Portano l'abito negro dell'ordine de' servi, e tanto nello spirituale quanto nel temporale vengono governate gratis. Tengono una picciola ma pulita chiesetta, ove si vede un quadro della Vergine Addolorata del nostro Paolo de Matthæis, ed una statua della medesima, di legno, di Giacomo Colombo: il tutto donatoli per carità.

A destra vedesi un'ampia strada che, passando per avanti del Palagio de' signori [183] principi del Colle, della casa Somma, che gode a Capuana, termina a dirittura nella famosa e nobilissima chiesa e casa de' gentilissimi padri teatini. In questa chiesa vedesi compendiatamente quanto di bello, di divoto e di maestoso si può vedere in un tempio.

Si porta da molti nostri antiquarj, e particolarmente dal padre don Antonio Caracciolo, che questo fusse stato, in tempo degli antichi greci o romani, un tempio dedicato a Mercurio, per molti caducei che scolpiti si veggono in alcuni adornamenti rimasti nell'antica chiesa. Altri vogliono che fusse dedicato a Marte. Sia che si voglia, non essendo da disputarne per non allungare queste notizie, certo è che, nelle vestigia ritrovate nell'erezione della nuova chiesa, si conosce esservi stato tempio per lo modo dell'antiche fabbriche, che indicavano esser fatte alla greca; e nell'antica chiesa vi si vedevano colonne di pietre antichissime, venute in Italia solo nei tempi de' greci e de' romani; e gli altri ornamenti, similmente di marmi, eran tutti lavori antichissimi. Alcuni poi, dicono che questa fu fatta edificare dall'imperator Costantino il Grande, e che fusse una delle sei chiese greche,

⁸⁰⁴ Edizione 1758-59: cala il che; come da editio princeps.

all'uso di Costantinopoli. E que[184]sto per un'impresa che vi si vedeva di Costantino, simile a quella che si vede nel cupolino della Cappella di San Giovanni in Fonte, dentro della basilica di Santa Restituta. Ma a questo si può rispondere quel che altre volte s'è detto: che se Costantino avesse edificato a sue spese tante chiese in Napoli, certo è che sarebbero state registrate da san Damaso papa, il quale non solo le registrò tutte, ma anco notò le rendite ed i doni che diede alle chiese ch'edificò in diverse parti. Con qualche probabilità si può dire che, essendo stata data la quiete alla Chiesa da Costantino, ed avendo fatto edificare un sacro tempio in Napoli, la pietà de' napoletani, che costantemente mantenuto avevano la fede che riceverono dal principe degli apostoli san Pietro, con licenza dell'istesso imperatore, avessero convertiti al culto del vero Dio redentore i tempj de' falsi dèi, e che uno di quelli fusse stato questo di Mercurio; e che, in riconoscenza del beneficio ricevuto da quel gran signore, ve n'avessero poste l'armi. Altri scrittori asseriscono che questo tempio fusse stato edificato nell'anno 489 da Sotero, vescovo di Napoli, e che fusse servito per cattedrale. Or, sia ciò che si voglia, diciamo quel che è di certo. Nell'anno 1570, essendo questa [185] chiesa beneficiale e juspatronato della famiglia Caracciolo, fu da Col'Antonio Caracciolo marchese di Vico, col consenso dell'arcivescovo di Napoli, concessuta alla pia religione de' chierici regolari teatini, ritenendosi la detta famiglia il *jus* di presentare l'abate di detta chiesa; quale *jus* è passato alla casa Spinelli dei duchi d'Aquaro, con l'eredità di donna Maria Caracciolo, unica erede del marchese di Vico, che si maritò col detto duca. In questa chiesa vi era la parrocchia, la quale fu trasferita nell'anno 1586 nella chiesa Cattedrale; e così, essendo rimasta libera la chiesa ai padri, si diedero tutti a' religiosi esercizj, in osservanza del loro istituto; ed in breve, i napoletani edificatine, impiegarono la loro divozione a riedificare la chiesa nella forma che si vede. Fu questa architettata e modellata dal padre don Francesco Grimaldi, dello stess'ordine, e la prima pietra vi fu posta solennemente dal cardinale Francesco Buoncompagno, nostro arcivescovo; e si principiò a spese di donna Isabella Caraffa duchessa di Cercia, che poi prese l'abito di san Domenico nel monistero della Sapienza, col nome di Maddalena. Essendo finita la fabbrica, si diedero i padri ad abbellirla tutta di stucchi posti in oro: tutta la vol[186]ta, con gli angoli della cupola, la tribuna del coro e le volte de' cappelloni, furono dipinte dal famoso pennello di Giovanni Lanfranco. E qui fu la prima volta che si videro stucchi finti in quegli archi, che ingannano la vista. La Piscina probatica che sta su la porta, dalla parte di dentro, è di mano dell'istesso cavalier Giovanni; la prospettiva però è del Biviano. La cupola fu dipinta dal cavaliere Giovan Battista Benaschi, torinese. Le lunette che stan sugli archi delle cappelle, dove stanno espresse diverse virtù, sono opera di Francesco Solimene. I quadri ad oglio che stanno nel coro son opera dello stesso cavaliere Giovanni Lanfranco. Li quadri laterali nel crociero sono del Giordano. L'altare maggiore vedesi tutto, e ne' piedistalli e ne' scalini, di finissimo diaspro ornato di bronzo dorato. Vi è sopra il tabernacolo, per conservare la Sacra

Eucaristia, il quale è fabbricato tutto di pietre preziose, con colonne di diaspro, con molte statue, ed altri lavori disegnati e modellati da eruditissimi artefici, tutti di bronzo dorati. L'architettura è maravigliosa, e l'architetto fu il padre don Anselmo Cangiano, dello stess'ordine; e vi fu di spesa dodicimila scudi.

Vi si veggono ancora tue torcieri fa[187]mosissimi, de' quali simili forse non se ne veggono in Italia: furono disegnati e modellati da Giulian Finelli con un capriccioso pensiero, esprimendovi l'impresa de' quattro Evangelisti; e furono gitatti in bronzo dal diligentissimo Giovan Antonio Bertolino da Fiorenza, fratello dello stess'ordine.

Il cappellone dalla parte dell'Evangelio fu egli fatto fare dal gran cardinale Ascanio Filamarino, nostro arcivescovo. La magnanimità di questo signore, che non sapeva appagarsi di cose volgari, volle impiegarvi i primi artefici del nostro secolo, perché in questa sua cappella ogni parte avesse dell'ammirabile. Volle ch'il pensiero fusse del cavalier Beromini, e che da questo fusse tirato in pianta. Il quadro maggiore, dove sta espresso il mistero dell'Annunciazione di Maria, con le quattro virtù, Fede, Speranza, Carità e Mansuetudine, furono dipinte dal famosissimo Guido Reni da Bologna, ed il quadro maggiore fu poscia dal detto cardinale donato al gran monarca delle Spagne, quando fu nella corte, accompagnando il cardinal Barberino legato. Questi quadri poi furono posti in mosaico, come si veggono, da Giovan Battista Calandra da Vercelli, che in questo genere ha supe[188]rato tutti. L'originale del suo ritratto fu dipinto da Pietro da Cortona, e quello di don Scipione suo fratello, da Mosè Valentino, e similmente posti in mosaico dal Calandra. E tanto più s'ammirano questi quadri, perché l'artefice, che divenne cieco, non lasciò opere più perfettamente condotte di queste. I putti, che formano un coro sotto del quadro, son opera, e forse delle più belle, ch'abbia fatto Francesco Fiamengo. Tutti gl'intagli son opera d'Andrea Bolci. I leoni che sostengono la mensa dell'altare, col Sacrificio d'Abramo di basso rilievo che vi sta di sotto, sono uscite dallo scalpello di Giulian Finelli. Le colonne furono tirate in Roma dal Mozzeta, ed è da notarsi che ogni minima cosa che non riusciva a soddisfazione e con esatta perfezione, senza risparmio alcuno si rifaceva di nuovo. Questa cappella fu lavorata in Roma in tempo del ponteficato d'Urbano Ottavo, né mai il cardinale volle pubblicare quanto v'era andato di spesa; essendo poi venuto in Napoli arcivescovo, con disegno di collocarla nella Cattedrale, non trovandovi luogo opportuno, non seppe eleggere chiesa più nobile e più pulita di questa.

Nell'altro cappellone dirimpetto a questo vedesi la miracolosa immagine dell'Im[189]macolata Concezione, della quale era divotissimo il gran servo di Dio don Francesco Olimpio, in modo che morì con fama d'uomo di gran bontà, ed in atto si sta fabbricando il processo della sua vita. Questo divotissimo religioso, per mezzo di questa sacra immagine riceveva grazie infinite dalla Divina



Tavola [IV]⁸⁰⁵

⁸⁰⁵ *Tavola [IV]*: Cappella del cardinal Filamarino in Santi Apostoli / Carminus Perriello regius ingegnerus deliator / Maillar sculptor.

Misericordia, ed in un giorno, stando la città afflittissima per una fiera penuria che la⁸⁰⁶ sovrastava, il buon padre, inginocchiato avanti di detta sacra immagine, impetrò un impensato soccorso di frumento. Per lo che, la città istessa, in memoria d'un tanto beneficio ricevuto, in ogni anno presenta alla Vergine già detta sette cerei.

Fu questa cappella comprata dall'eminentissimo nostro cardinale arcivescovo Francesco Pignatelli vescovo di Sabina; il quale, avendone fatto torre gli ornamenti di legname che prima vi stavano, l'ha fatta a proprie spese rifar da nuovo di bianchissimi marmi, uniforme, in quanto al disegno, a quella del cardinal Filomarino che le sta dirimpetto, essendosi variata solamente negli ornamenti di rame dorato che vi si sono aggiunti e nella mensa dell'altare, similmente di rame dorato e pietre preziose; i quali ornamenti ed altare sono stati lavorati da Bartolommeo [190] Granucci, sotto il disegno e direzione del signor Francesco Solimene, colla direzione e disegno del quale sono stati ancora lavorati i putti sotto del quadro da Matteo Bottiglieri. Ed in questa cappella esso cardinal Pignatelli sta sepolto.

Vi sono poi altre cappelle. Dalla parte dell'Evangelio, quella dove sta espressa in una tavola da Marco di Pino il glorioso arcangelo San Michele, sta dipinta a fresco dal cavaliere Giovan Battista Benasca. La seguente, dedicata al glorioso San Gaetano, sta dipinta dal cavalier Giacomo Farelli; e la penultima, di San Gregorio Taumaturgo, dal signor Giacomo del Pò.

Dall'altro lato dell'Epistola, la prima a man destra della porta maggiore, di San Niccolò, è stata dipinta da Niccolò Malinconico. Nella seconda, dedicata a Sant'Ivone, i quadri laterali sono del signor Paolo de Matthæis.

Vi sono in questa chiesa una gran quantità d'insigni reliquie, situate in un reliquiario donato a questa chiesa da Lucrezia Caraffa, madre di Giovan Antonio Scodesche. Non mi distendo a notarle per non allungarmi: si possono bensì osservare da chi vi entra.

Si può anco vedere la sacristia, ricca d'una quantità d'argenti che formano [191] candelieri, vasi, fiori, ed altri ornamenti degnissimi e nobili. Vi si veggono ancora sei candelieri grandi, tutti di corallo commesso: dono di don Ettore Pignatelli, duca di Monteleone. Vi si vedono ancora apparati ricchissimi, e di ricami e di broccati, come anco una tapezzeria per apparare tutta la chiesa di lama d'oro, con ricamo soprapposto, di punto indiano, tutto bordato similmente d'oro. E veramente questa chiesa, in tempo di feste solenni, sembra stanza di Paradiso, e per la pulitezza e per la ricchezza.

La magnificenza poi della casa non è punto inferiore a quella della chiesa: e veramente si può dire che simile se ne può vedere in Italia e non maggiore, vedendosi in essa una quantità di stanze tutte comode, lucide e magnifiche. Ha bellissime loggie, belle sale, e nell'officine non vi si può

⁸⁰⁶ Edizione 1758-59: li.

desiderare cosa di vantaggio; particolarmente nel refettorio, nel quale, oltre della grandezza e bella situazione, vi sono due prospettive degne d'essere vedute, dipinte da Matteo Zoccolini, fratello di detta religione. Ma una buona parte di sì famoso edificio fu buttata giù dall'ultimo terremoto, accaduto a' cinque giugno del 1688.

Fu detta parte subito rifatta. Ed ul[192]timamente è stato fatto da nuovo l'altro braccio del chiostro, aprendo la portaria all'incontro il vicolo che, dalla chiesa suddetta, dicesi di Santi Apostoli, buttando giù il palazzo che in detto luogo era.

Vi è poscia la libreria che, senza dubbio alcuno, si può stimare la più bella di Napoli, sì per lo vaso, che è appunto, come scrive Lipsio, che essere denno le biblioteche, sì anche perché vi si vede una gran quantità di libri, così d'antichi come di moderni; ma dalla quantità non viene discompagnata la qualità, perché son tutti volumi scelti e degni d'esser collocati in una stanza sì bella. Dirimpetto a questa vedesi un'altra stanza, che vien detta l'archivio, dove si conservano molti antichi codici, ed infiniti manoscritti originali di grand'uomini; e fra questi la *Gerusalemme* di Torquato Tasso, scritta di mano e con molte emende di questo sì gran poeta. Ed io confesso grand'obbligazione alla gentilissima bontà di questi padri, mentre da questo loro sì grand'archivio m'ho fatto somministrare sodissime notizie in questo che ho scritto, e particolarmente dal nostro eruditissimo Fabio Giordano, *Dell'antichità di Napoli*, che originale vi si conserva di sua mano. Per detta casa vi si trovano [193] bellissimi quadri, che da me non si descrivono per lasciarli alla curiosità di chi se ne diletta.

In una stanza del chiostro di questa casa, quando tre, e quando quattro volte in ciascun mese, ne' dì stabiliti e notati in un diario che a tal effetto ogni anno si dà alle stampe, si radunano i governatori e ' fratelli della pia congregazione del glorioso Sant'Ivone, al quale sta dedicata una cappella nella chiesa, ultimamente fatta abbellire a spese della medesima congregazione dal famoso pennello del nostro Paolo de Matthæis, conforme si è accennato nella descrizione che abbiám fatta della chiesa. Questa congregazione è tanto antica che non v'è memoria quando e da chi fosse stata fondata. Quel che è certo si è che ella si regge con le medesime regole con le quali reggesi quella stabilita in Parigi sotto la protezione dello stesso santo, e che nel passato secolo, avendo voluto i padri gesuiti introdurne una simile nella loro Casa Professa, sotto la protezione di Sant'Eustachio, vi si opposero i fratelli di questa, e sì fecero, che dal Collaterale fu tal nuova congregazione impedita, siccome ci riferisce il reggente Capecelatro, che ne compilò la decisione. L'opera in cui la congregazione, dotata oggi di buone ren[194]dite, s'impiega, ognun sa essere il patrocinio che si somministra gratis, insieme con tutte le spese bisognevoli, a' poveri così di questa città come di tutto il Regno, nelle cause civili, in qualunque tribunale si ritrovino ellene introdotte o s'abbiano da introdurre, godendo la congregazione a tal effetto di molte prerogative ne' nostri tribunali. Il

governo si compone da un ministro supremo, che per lo più suol essere lo spettabile signor presidente del Sacro Consiglio, e da quattro governatori, un fiscale ed un segretario, che si eleggono ogni anno per lo più nel dì 2 del mese di aprile, co' voti de' fratelli ascritti alla congregazione. Ne' dì destinati si raduna il governo con l'assistenza di un padre teatino, che siede a man sinistra del signor presidente, o altro supremo ministro che occupasse la prima sedia, a sentire le relazioni delle cause che si fanno da' fratelli, a' quali si commette prima l'informo de' requisiti della povertà del povero, che dà il memoriale per esser difeso, ed avuto l'informo *in scriptis* del fratello a cui è stato commesso, si commette poi l'osservare le scritture e riferirne il contenuto in banca. Intesa che si è la relazione, ed udito il fiscale che deve proporre tutte le difficoltà che potrebbe mai incontrare la pretenzione del povero, si stabilisce poi [195] da' governatori se debba o non debba riceversi la causa sotto il patrocinio della congregazione; il che si fa con piena discussione, ed appunto come si decidesse in un tribunale. Ricevuta che si sia, si suole per lo più raccomandare al patrocinio di quello stesso fratello che l'ha riferita. Ciò che si fa nella mentovata stanza, in ciascun dì destinato per la congregazione, suol farsi pubblicamente nella chiesa nel dì 19 di maggio, giorno dedicato al santo, in cui suole magnificamente solennizzarsi la sua festa: giacché si erige la banca del governo in mezzo della chiesa e, finito il solenne vespero e recitato il panegirico in lode del santo, da un fratello a ciò prescelto che siede dirimpetto alla banca, si discorre la causa di qualche povero e, rispostosi dal fiscale in contrario, si decide da' governatori; nella quale funzione v'interviene tutto il ministero e tutto l'ordine degli avvocati. Né è da tralasciarsi che, in tal congiuntura, l'avvocato de' poveri della Vicaria criminale siede in banca nell'ultima sedia. Questa festa però non si fa ogni anno, ma di quando in quando, secondo il genio de' governatori.

Dall'una parte e dall'altra della porta maggiore della chiesa vi son due porte, [196] per le quali si cala in un ampiissimo cimiterio, formato a cinque navi, e tanto lungo e largo quant'è la chiesa. In questo cimiterio stan sepolti diversi uomini insigni, o per la bontà della vita o per le lettere, e fra quest'ultimi vi è il nostro poeta Giovan Battista Marino.

Tornando alla strada maestra, che anticamente, come si disse, veniva chiamata Somma Piazza, ed oggi dicesi de' Santi Apostoli, tirando sù verso il Palazzo Arcivescovile, il vicolo a sinistra, che va giù verso Capuana, appellasi similmente de' Santi Apostoli, come si disse.

Nel principio di questo vicolo, a sinistra vedesi un'antica chiesetta intitolata Santa Maria de Vertice Coeli, nella quale v'è una compagnia di persone da bene, che ha per istituto di andar per la città raccogliendo limosine per l'anime sante del Purgatorio, del danaro delle quali se ne celebrano poi messe in suffragio di dette anime, in detta chiesa. Vedesi di già terminata fin dall'anno 1733 la nuova chiesa, di cui fu l'architetto don Bartolommeo Granucci. Il quadro dell'altare maggiore è di Giovan Battista Lama.

Quello a destra, chiamavasi a Corte Pappacavallo. L'altro a sinistra, che va giù, fu detto di Manocchio; oggi, come [197] si disse, si nomina di Capuana. A sinistra siegue il giardino e Palazzo Arcivescovile, ridotto in questa nobilissima forma dal cardinale Ascanio Filomarino, per opera del quale fu fatta la piazza che vi si vede, perché prima non v'era, e la strada era così angusta che non vi poteva entrare la carrozza a sei cavalli del signor viceré, in tempo di visite. I fregi delle stanze di questo palazzo stanno tutti dipinti dal cavaliere Giovanni Lanfranco, ed il quadro della cappella del salone, similmente, è opera dello stesso cavaliere. **E in questa cappella appunto oggi sta la congregazione de' preti missionari, siccome si disse.**

Il vicolo che sta dirimpetto alla porta di mezzo di detto palagio, dicevasi anticamente di Filomarini. L'altro che segue dalla stessa mano, nel lato della chiesa di Donna Regina, anticamente chiamavasi Cortetorre; adesso ritiene il nome del detto monistero.

Ed è da notarsi che nel fine di questo vicolo, che termina nella nuova strada detta della Porta di San Gennaro, vi si vede un pezzo d'antica muraglia, ed in esso le vestigia della porta della città. Nel mezzo di questo vicolo, e proprio dove vedesi il parlatorio del monistero, v'era l'antica chiesa, della quale gran parte se ne vede [198] in piedi, e sta dipinta all'antica.

Si può entrare nella nuova chiesa, essendo degna d'esser veduta; e per darne qualche notizia della fondazione, fu ella fondata col monistero dalla regina Maria, moglie di Carlo Secondo re di Napoli, e figliuola di Stefano IV re d'Ungheria, nell'anno 1305,⁸⁰⁷ e ritiene il nome di Santa Maria Donna Regina, ed il monistero fa per armi l'armi stesse regali della fondatrice benché, nell'anno 1252, in alcuni stromenti si faccia menzione di detto monistero, che vuol dire trovarsi edificato in tempo de' normanni o de' svevi. E si trova ancora che le monache viveano sotto la regola del gran padre san Benedetto. Or, sia ciò che si voglia, chiaro è che la regina Maria avesse riedificato questo luogo, ed indotte le monache ad abbracciare la regola del padre san Francesco, del quale era divotissima. Volle essere in detto luogo sepolta, dove vissuto avea dopo la morte di Carlo suo marito. Ed il sepolcro si conserva dentro, in una parte della vecchia chiesa, dove è la seguente iscrizione sotto della sua statua:

Hic requiescit sanctæ memoriæ Excellentissima Domina, Domina Maria, Dei Gratia, Hierusalem, Siciliae, Ungharieq; Regina, magnifici Principis, quondam Ste[199]phani, Dei Gratia, Rex Ungar.⁸⁰⁸ filia; ac relictæ claræ memoriæ Incltyti Principis Domini Caroli Secundi, & mater serenissimi Principis, & Domini Roberti, eadem Gratia Dei, dictorum Regnorum Hierusalem,

⁸⁰⁷ *Editio princeps:* 1325.

⁸⁰⁸ *Editio princeps:* Ungh.

Siciliæ Regum illustrium: quæ obiit anno Domini M.CCC.XXIII. indict.VI. die XXV. mensis Martii: cujus anima requiescat in pace. Amen.

E le signore monache pensano e disegnano di trasferirlo nella nuova chiesa.

Vi erano anche nella chiesa vecchia, con questo, uniti altri sepolcri di nobili napoletani, quali oggi si son dispersi. Circa l'anno poi 1620, questa chiesa nuova fu principiata col modello e disegno di Giovanni Guarini, fratello laico de' padri teatini, che fu allievo del padre Grimaldi. Terminata, si vede abbellita da bellissimi stucchi posti in oro e da diverse dipinture. La cupola e gli angoli son opera di Agostino Beltrano, nostro napoletano. La volta maggiore sta dipinta da Domenico de Benedictis, regnicolo. Le dipinture del coretto sopra la porta son opera di Luca Giordano. Il coro grande è stato egregiamente dipinto da Francesco Solimene, in età d'anni ventisei. [L'altar maggiore, di marmi mischi e rame dorato, è stato fatto col disegno dello stesso Solimene.](#) La [200] tavola che si vede in esso è opera di Filippo Criscolo, che fu discepolo del nostro Andrea di Salerno. [I due gran quadri laterali a detto maggiore altare sono delle opere più belle del nostro Luca Giordani.](#) In una cappella dalla parte dell'Evangelio vi è una tela nella quale sta espressa la Vergine Concetta, opera di Carlo Mellin lorenese, e similmente è dello stess'autore la tela nella quale sta espresso il mistero dell'Annunciata, che si vede dalla parte dell'Epistola. [E 'l quadro della prima cappella, nello stesso lato, dedicato al glorioso San Francesco, è del suddetto Solimene.](#) Nella stanza del comunicatorio poi, vi è una quantità di bellissimi quadri piccioli che, per non allungarci, si tralascia di notarli. Vi sono in questa chiesa molte belle ed insigni reliquie, e particolarmente una gran parte della testa di san Bartolommeo apostolo, il braccio di sant'Andrea, similmente apostolo, ed altre. Questa chiesa è di bisogno osservarla in tempo di feste solenni, per vedere ricchezze e pulizie senza pari, così negli argenti come anco negli apparati, che si conservano dentro del monistero.

Allato di detta chiesa, nel principio del vicolo detto di sopra, vi si vede una cappella, oggi estaurita, nominata Santa Maria [201] a Cellaro; ma questo nome vien corrotto dal volgo, dovendosi dire Santa Maria *Ancillarum*, essendo che in questo luogo si racchiusero le serve della regina Maria, quando la detta regina si ritirò nel monistero già detto. E queste riconoscevano in ogni anno, nella prima domenica di maggio, l'arcivescovo, con un gran ramo di quercia adornato di ciregie, ciambelle, coturnici ed altri fiori. E questa ricognizione si continuò dagli estauritarj fino al tempo del cardinal'arcivescovo Innico Caracciolo, il quale trasmutò la detta ricognizione in un cereo di più libre.

Passando avanti si arriva al quadrivio, dove vedesi la cappella di San Nicolò, fondata nell'anno 1281 in tempo di Carlo Primo da un chierico, per la divozione ch'aveva al glorioso vescovo di

Mira; e questo chiamavasi Errico Barat, come si legge dall'antica iscrizione su la porta. Ed in questo quadrivio termina la regione di Capuana e principia quella del Seggio di Montagna. Il vicolo che va alla Piazza Arcivescovile anticamente chiamavasi Gurgite, ora del Piscopio e dell'Arcivescovado, qual vicolo, in molti stromenti antichi, vedesi anco compreso nella regione Capuana. Quello che va da sopra, fra il monistero di Donna Regina e quello di San Giosef[202]fo delle Ruffe, fu anticamente detto Bulgaro; poi si disse di Pozzo Bianco, perché qui, fino a' nostri tempi, vi era una bocca pubblica di pozzo ornato di marmi, che gli dava nome di bianco; e qui, dice il nostro curioso cronista Giovanni Villani, che Virgilio Marone, per impedire l'entrata alle sanguisughe nei nostri formalì, o acquedotti, v'aveva fatto, sotto certe costellazioni, scolpire alcuni di questi insetti nel marmo: ed infatti, veramente ve ne stavano da quattro o cinque scolpiti. Ma il tutto si dee stimare novelletta da semplici. Per tornare a noi, ora questo vicolo chiamasi di San Gioseffo delle Ruffe, perché in esso vedesi il monistero fondato da donna Ippolita e donna Catterina Ruffo, e da donna Caterina Tomacella.

Queste dame, belle quanto ricche, avendo per loro padre spirituale uno della congregazione dell'Oratorio, si risolsero di lasciare il mondo e di menare una vita ritirata e claustrale, che però si comprarono, presso del Seggio Capuano, il palagio che fu della famiglia Arcella, già spenta nel detto seggio, ed erettovi una piccola chiesa dedicata al glorioso San Gioseffo, ed accomodata l'abitazione ad uso di monistero, nell'anno 1604 con altre compagne, a' 7 di marzo vi si rac[203]chiusero, menandovi una vita esemplare. Ottennero poi dal sommo pontefice di poter fondare una clausura, e questo con molto travaglio e fatica. In questo luogo vi era una chiesa ed antico monistero intitolato Santa Maria degli Angioli, quale, per essere ridotto a pochissime monache fu dismesso, collocando le monache che vi erano in altri monisterj, ed il luogo fu concesso al capitolo di Napoli. Dal capitolo fu venduto alle dette signore per undicimila e duecento scudi. Fu presto rifatto ed accomodato di tutto punto. A' due di settembre dell'anno 1611, con licenza del cardinale Ottavio Acquaviva, allora arcivescovo, passarono dal primo monistero in questo, mutando il titolo della chiesa di Santa Maria degli Angioli in questo di San Gioseffo, vivendo strettissimamente sotto la regola di sant'Agostino. La chiesa poi, essendo angustissima, risolverono di farne una nuova, e col disegno e modello di Dionisio Lazari, nostro eruditissimo architetto, la principiarono, e nell'anno 1682, essendone stata la maggior parte perfezionata come si vede, fu principiato ad officiarvi. Vedesi nobilmente abbellita, e di marmi egregiamente lavorati e di dipinture. L'altare maggiore, nei marmi fu egli fatto col disegno ed [204] assistenza del detto Dionisio Lazari. Il quadro che in esso si vede stimasi opera del Pomaranci. Il disegno del cappellone, dalla parte dell'Evangelio, fu fatto da Giovan Domenico Vinaccia, e fu posto in opera da Pietro e Bartolomeo Ghetti, fratelli. Il quadro che in esso si vede è opera di Luca Giordano.

Dalla parte dell'Epistola, è disegno ed invenzione d'Arcangelo Guglielmelli anche de' scalini, che sono la maggior parte di madri perle commesse, con altre pietre preziose, adornate di rame dorato. Il quadro che in esso si vede, dove sta espressa la Vergine con san Filippo Neri, è opera di Andrea Malinconico. Si è ora di già terminata, essendosi fatta una bella piazza, con buttar giù le case che vi erano avanti la porta maggiore. E si è fatto un bellissimo atrio e facciata, su 'l disegno del signor Marcello Guglielmelli.

Questa chiesa poi ha belli argenti e nobilissimi apparati, e particolarmente di paliotti bordati, in modo che per lo rilievo appariscono anzi fatti con lo scalpello, che con l'ago. Ma si torni al nostro cammino: tirando sù, dirimpetto al pozzo già detto, vi era un antico seggio, detto di Capo di Piazza, o di Somma Piazza, ed alcune volte si trova chiamato de' Roc[205]chi, famiglia oggi spenta nel seggio di Montagna.

A destra vedesi un vicolo nel quale s'entra per un sopportico, né più spunta a dritto, perché incorporato si vede nel monistero di San Gioseffo. Questo, nei tempi andati, chiamavasi Vico Frigido, e poi si disse delle Voltarelle, per diverse stradelle che nei lati di detto vicolo si vedevano.

Più sù si veggono due vicoli. Quello che va giù nella chiesa de' padri dell'Oratorio chiamavasi Cafasino, da una famiglia nobile che in esso abitava; oggi chiamasi il Vicolo della Stufa, per una stufa che da gran tempo vi sta. Quello che va sù dicesi de' Ferrari, per una famiglia di questo nome che v'abbitava, nobile di Montagna, ma al presente già estinta. Nel principio di questo vicolo, dove appunto è la cappella di San Pietro, della comunità de' fabricatori, tagliamonti e pipernieri, vi era il Seggio de' Ferrari, e da questa famiglia fu eretta la detta chiesa, quale, per l'estinzione di detta casa, ricadde alla mensa arcivescovile, e dal cardinale arcivescovo Ottavio Acquaviva fu concessuta alla detta comunità.

Trovasi poi l'ampio Palazzo de' signori Principi d'Avellino; ed al presente, avendo [206] questi in burgensatico l'ufficio di gran cancelliere, in questa casa sono graduati ed insigniti della laurea dottorale gli studiosi nella facoltà legali, nella filosofia e teologia; e benché quest'ultimi siano promossi al dottorato dall'istesso gran cancelliere, con tutto ciò l'esame e la promozione solenne si suol fare dai collegianti in qualche chiesa.

Nella piazza che avanti di detta casa si vede stava l'antichissimo monistero di monache dette di San Potito, monistero che fu edificato dal nostro santo vescovo Severo. Ma perché stavano anguste, né si poteva dilatare, mutarono luogo, come si dirà a suo tempo, avendo venduto il vecchio monistero al Principe d'Avellino, il quale lo fece diroccare e formarne la presente piazza.

Dal padre dell'odierno signor Principe si è principiata un'assai magnifica fabbrica attorno detta piazza, che si unisce al suo palagio per mezzo di due gran volte ne' capi: che, quando sarà finita, sarà uno de' belli ornamenti della nostra città.

Dall'altro lato di questa vedesi un vicolo, anticamente detto de' Vercelli, poscia di Squarcia Fico, al presente del Gigante, per una statua di gigante che vi stava dentro d'un palazzo. Dentro di questo [207] vicolo si fecero vedere la prima volta i padri della Compagnia di Gesù in Napoli; e la loro chiesa fu la cappelletta di Sant'Anna, che in detto vicolo si vede; e l'abitazione nel palazzo a detta cappelletta attaccato. Nel capo di questo vicolo, dalla parte però di Somma Piazza, vi era l'antico Seggio detto de' Saliti, e proprio dov'è la casa de' Lottieri. Prendeva il nome da una famiglia nobile che presso vi abitava, oggi spenta, nel seggio di Montagna. L'estaurita di questa piazza era una cappella detta San Francesco de' Saliti, che stava nella strada maestra, sotto la casa de' già detti Lottieri, oggi profanata.

Il vicolo che va sù, e per dove ci potremo incamminare, anticamente veniva detto Marmorata; oggi dicesi il Vicolo del Collegio d'Avellino. Tirandosi sopra, vedesi la chiesa parrocchiale collegiata dedicata a San Giovanni Apostolo, detto a Porta, perché vicina ne stava alla Porta antica di San Gennaro. La fondazione di questa chiesa non si trova con chiarezza. Vogliono alcuni che fusse stata fondata dall'antichissima famiglia Carmignana per l'estaurita di detta famiglia, o del seggio de' Carmignani, che in detta chiesa collocata ne stava. Questa chiesa nell'anno [208] 1682 rovinò, ma presto fu, a spese del cardinale Innico Caracciolo, da' fondamenti riedificata nella forma che si vede; quale, essendo andato col suo capitolo a benedirla, con la solita sua pietà ed amore, donò allo stesso capitolo tutte le cappelle con facoltà di poterle concedere, ed il prezzo impiegarlo alla rifazione di Santa Restituta.

Il disegno di questo tempio è di Matteo Stendardo. Il quadro che sta nell'altare maggiore, dove sta espresso San Giovanni Evangelista, è opera di Francesco Solimena. Il ritratto del signor cardinale, che in esso si vede, è somigliantissimo all'originale.

Presso di detta chiesa vi era l'antico seggio detto della Porta di San Gennaro, perché vicino a detta porta ne stava. Ma infatti era il suo nome de' Carmignani, nobili che godono nella piazza di Montagna, e stava questo attaccato ad un'antichissima casa di detta famiglia, presso i parlatorj di Santa Maria del Gesù. Il luogo dove la detta chiesa di San Giovanni ne sta veniva anticamente detto Carusio, e poco lungi vi stava un altro antico seggio, detto de' Calandi, che prendeva il nome da detta famiglia, già spenta, nel seggio di Montagna; e se ne veggono le vestigia [209] nelle case che furono de' Palomba. I vicoli che si ritrovano dirimpetto a detta chiesa, che tirano per dietro il monistero di Santa Patrizia e calano per lo vicolo oggi detto dello Limoncello, anticamente si chiamavano de' Giudei, perché vi abitavano giudei; e si dissero ancora Spogliamorti, come finora, cioè *spolia mortuorum*, perché qui dagli stessi giudei si vendevano le spoglie di coloro che morivano negli ospedali; e dietro dalla chiesa di Santa Patrizia vi era il seggio antico, detto de' Cannuti, famiglia nobile estinta, nel seggio di Montagna.

Dalla parrocchiale già detta, tirando sù a man sinistra vedesi un vicolo che tira verso l'Ospedale degl'Incurabili, per la strettola; e vi si vede il monistero di monache francescane sotto il titolo di Santa Maria della Consolazione, e fu egli fondato circa gli anni del Signore 1524.

A destra vedesi la chiesa e monistero di monache di Santa Maria del Gesù. Questo luogo fu egli fondato nell'anno 1527 da Lucrezia Capece e da Antonia Monforte,⁸⁰⁹ nobili napoletane che, con altre monache, uscirono dal monistero di San Girolamo del terz'ordine di san Francesco, perché desideravano di vivere nella strettezza della regola di santa Chiara. E questo [210] motivo lo riceverono dal vedere afflitta la città dalla peste, che durò dall'anno 1525 fino all'anno 1528, e la spesa nella fabbrica fu fatta dalla famiglia Mont'Alta, come si può leggere dall'iscrizione che sta nella facciata della chiesa medesima. La chiesa oggi vedesi nobilmente modernata con capricciosi disegni, così nelle cappelle come nell'altar maggiore, con istucchi tutti posti in oro. La tavola dell'altare maggiore è opera del Turco, nostro napoletano che fiorì in quei tempi che principiava a perfezionarsi la dipintura. La tavola che sta su l'architrave, nella quale sta espresso il bambino Gesù, è opera di Luca Giordano. [Il quadro dell'altare della Cappella di Santa Chiara è del signor Francesco Solimene, ed i laterali del signor de Matthæis.](#) La chiesa fu ridotta in questa forma ed abbellita da Arcangelo Guglielmelli. [Disegno del medesimo è il maggior altare, che vi si vede di legno \(il quale serve per modello di quello di marmo, che si sta facendo\) e la custodia di pietre preziose e rame dorato.](#)

Avanti di questa chiesa stava l'antica Porta detta di San Gennaro; poi fu passata nel luogo dove si vede, nell'edificazione della nuova muraglia in tempo di don Pietro di Toledo, regnando come re di Na[211]poli il grande imperator Carlo V.

A man sinistra⁸¹⁰ poi, vedesi una salita che va su la muraglia, ed al principio di questa salita vedesi una pulita chiesetta della comunità de' cocchieri, dedicata a San Francesco. Arrivati nel piano, a man sinistra vedesi una cappella detta di Santa Maria Succurre Miseris. In questa vi sta una compagnia, detta de' Bianchi per l'abito che vestono, e vien formata tutta di sacerdoti dei più esemplari e cospicui della nostra città, per lettere, per nascita e per dignità, essendovi aggregati molti prelati, cardinali ed altri, tra de' quali furono i due sommi pontefici Paolo IV e Clemente X.

Hanno per istituto, questi onoratissimi preti, di confortare a ben morire tutti quei miseri che per delitti capitali son condannati a morte, e li menano processionalmente al patibolo. Morti che sono, nel giorno seguente (se altro del cadavero non dispone la giustizia), sono con ogni carità da' detti padri seppelliti. Essendo povero il morto, lasciando figliuole donzelle, ovvero mogli e sorelle, sono dalla compagnia maritate con dote di cinquanta scudi per ciascheduna. Impiegano gran quantità di

⁸⁰⁹ *Edizione 1758-59*: Antonia Moanforte.

⁸¹⁰ *Editio princeps*: A man dritta.

danaro in liberare i poveri carcerati per debiti, come anco per [212] gl'infermi in dette carceri, ed altre opere pie.

In fine la caritativa esemplarità di questi ottimi padri, che chiamar si possono angiolì in terra, non è da potersi esprimere. Questa compagnia fu nell'anno 1430 fondata da san Giacomo della Marca, frate dell'osservante famiglia di san Francesco, nel convento della Santissima Trinità, presso quello della Croce di Palazzo; e del detto santo anco se ne conserva la veste bianca che portava in simile esercizio.

Nell'anno poi 1443, per le guerre che travagliavano non solo il Regno ma la città, si estinse.

Nell'anno 1519, Giovan Pietro Caraffa, allora protonotario apostolico e per ultimo sommo pontefice, nominato Paolo Quarto, parlando col padre don Calisto Piacentino, canonico regolare lateranense, disse che sarebbe stato bene rimettere in piedi un'opera così necessaria nelle città grandi, acciocché i miserabili condannati avessero da persone esperte sicuri gli ajuti e sempre pronti per l'anime loro. Al padre piacque la cosa: la conferì con alcuni napoletani di vita spirituale, fu approvata e dopo pochi giorni si ricominciò l'opera nel monistero di San Pietro ad Ara. In breve vi s'ascrissero molti, e s'ordinò [213] la compagnia sotto certe regole; indi si trasferì nel luogo predetto. Si formava però da pochi sacerdoti e da molti mercadanti, ed altra gente popolare; in progresso di tempo, essendovi stati ammessi alcuni nobili, in breve si vide piena tutta de' primi signori e titolati della città, in modo che, se qualche prelato o altro degno sacerdote faceva istanza d'esservi ascritto, con difficoltà grande veniva ricevuto. Si ridusse che nell'anno 1579 don Giovanni Zunica, principe di Pietrapersia viceré di Napoli, vi fu ammesso.

Essendo poi stato ragguagliato il monarca Filippo II che questa numerosa unione de' principali nobili della città e Regno, ed in luogo così secreto, avrebbe potuto un giorno riuscir dannosa al servizio della Corona, ordinò a don Pietro Girone duca d'Ossuna viceré che dovesse affatto proibire così fatta unione di nobili. E così, a' 3 d'aprile, l'anno 1585, mentre che tutti i fratelli stavano congregati, dal signor reggente Salernitano fu loro fatto ordine che, sotto pena di ribellione, laico alcuno in detto luogo non si congregasse. Fu bene obbedito l'ordine, e la congregazione restò sotto la protezione e governo di quei sacerdoti che vi si trovarono ascritti, quali, avendo aggregati [214] altri, si è mantenuta e si mantiene con isplendore grande, essendo stati tra di essi san Gaetano Tiene ed il venerabile Giovanni Marinonio de' chierici regolari, ed altri cospicui nella bontà della vita.

La porta maggiore della cappella non s'apre al pubblico se non due volte l'anno, che sono nella Resurrezione del Signore e nel giorno dell'Assunta. È certo che veder non si può cappella né più bella né più bene adornata. Nell'altare vi è la divotissima statua della beata Vergine, fatta da Giovanni di Nola.

È stata dipinta dal cavalier Benasca. La stanza unita a detta congregazione, che serve per vestiario de' fratelli, si vede nuovamente dipinta d'ornamenti co' ritratti degli uomini insigni, che sono stati fratelli della medesima congregazione. Il quadro a fresco della volta è del signor Paolo de Matthæis.

Presso di questa cappella vedesi la porta del cortile del nostro famoso Ospedale degl'Incurabili, detta della parte di Sant'Anello. È luogo, questo, degno veramente d'essere osservato, per meditarne l'opere di Dio, e per la gran pietà de' napoletani nella magnificenza dell'edificio e nel mantenimento di tanti poveri.

Conosce la sua fondazione da una don[215]na, per verificarsi che molte volte il Signore elige i più fiacchi a far cose grandi.

Francesca Maria Longa, moglie di Giovanni Longo regio consigliere e poi reggente di Cancellaria, nell'anno 1519 fu ella soprapresa da una fiera infermità che, torpandole le mani ed i piedi, la rendeva inabile al moto; disperando ogni ajuto dagli umani rimedj ricorse ai divini, entrandoli nel cuore che, per intercessione solo della Vergine, ella poteva ricevere la grazia della salute dall'onnipotenza divina; però si risolse di volere andare a supplicarla nella sua propria e Santa Casa di Loreto. Per tanto, si fe' portare in lettica in quel miracoloso santuario. Giuntavi nel giorno della Pentecoste, con una viva speranza della salute si fe' introdurre in quell'officina di miracoli, in quella santa casa dove principiò il miracolo de' miracoli; ma avendo pregato prima un nobile suo genero che l'accompagnava, che avesse detto al suo sacerdote che celebrasse la messa nella quale si legge quell'Evangelio di Cristo signor nostro che sanò il paralitico, il gentiluomo rispose che nella solennità di quel giorno non si poteva leggere quell'Evangelio, assegnato nel venerdì dopo la Pentecoste. Si quietò Francesca, ma entrata nella cap[216]pella, come si disse, trovò un sacerdote che principiava la messa, ed era appunto quella che desiderava; onde piena d'una fiducia, consolata della sua salute, nell'udire quelle parole dette al paralitico: "Tibi dico, surge", si sentì di fatto sciogliere le membra, e s'alzò libera. Si prostrò in rendimento di grazie avanti l'immagine della Vergine, e fe' voto di servire agl'infermi in tutto il tempo che l'avanzava di vita. Stupito ognuno all'evidenza di così gran miracolo, rendeva grazie alla Madre delle misericordie, e tanto più vedendo Francesca tornarsene in casa a piedi. Fu cercato da per tutto il sacerdote che celebrato aveva, ma non fu possibile averne novella. Un divotissimo sacerdote che serviva quella santa casa ricorse alle orazioni; e nelle orazioni li fu rivelato essere stato il principe degli apostoli san Pietro, comandando ch'avvertisse la donna ad adempiere il voto già fatto. Francesca, avanti l'immagine della Vergine, sollemnemente lo ratificò. Tornata in Napoli, con meraviglia d'ognuno sana e vigorosa, si diede con una carità da serafina a servire gl'infermi nell'Ospedale di San Niccolò della Carità, presso del Molo. Vi continuò il servizio per un anno ma, conoscendolo la

fervorosa serva di Dio cam[217]po troppo angusto alla grandezza del suo fervore, deliberò di fondare a proprie spese una casa più ampia, ed in luogo più ameno; che però, col parere dei primi medici della città, non trovando aria più salutare e confacente di questa detta di Sant'Anello, quivi comprò alcune case, e nell'anno 1521, con breve del sommo pontefice Leone X, diede principio alla nuova fabbrica, ed in breve ne ridusse una parte abitabile. Avendo di già speso Francesca tutto il suo avere, per non far restare l'opera imperfetta, confidata nella divina Provvidenza, principiò a chiedere elemosine a quei caritativi che venivano a visitare gl'infermi. Un giorno vi capitò un gentiluomo per nome Lorenzo Battaglini, bergamasco; Francesca li chiese qualche elemosina per la fabbrica di quella Santa Casa: il divoto Lorenzo, chiesto da scrivere, li fece una poliza bancaria di diecimila scudi e gliela diede. Francesca, credendosi burlata, stiede in punto per lacerarla. Un familiare di Lorenzo, che se n'avvide, l'impedì dicendo: "Signora, mandate ora nel banco che avrete il danajo"; e così appunto fu. Onde ricevuto quest'impensato soccorso, rese grazie infinite alla divina pietà, che non manca mai di ajuto a' suoi poverelli. Si diede a [218] perfezionare l'opera, ed avendovi istituito un modo di governo di laici, ella, essendo di già vecchia, si ritirò nel monistero delle Cappuccinelle, da lei medesima fondato; ed ivi santamente morì, come nella seguente giornata si dirà.

I napoletani poi, inchinatissimi all'opere di pietà, coll'esempio di Francesca Maria, concorsero a gara all'ajuto e mantenimento del luogo, e, con molte ampie eredità lasciateli, in breve si vide non solo perfezionato ed ampliato anche nella chiesa, ma arricchito in modo che non ha in che cedere a qualsisia ospedale dell'Europa. L'opere di questa Santa Casa sono queste. Ricevono tutti gl'infermi incurabili, così uomini come donne (le quali hanno ospedale a parte). Mantengono tutti i matti della città, vestendoli di panno bianco. Ricevono e governano tutti i ragazzi tignosi. Ed in tempo di necessità ricevono ancora i febbricitanti. Né solo questo: ma tengono un luogo per curare le piaghe dell'anime che vengono fatte dal peccato, che però attaccato all'ospedale vi è un ampio monistero per quelle donne che lasciar vogliono le laidezze del mondo, e vivono sotto la regola di san Francesco. Sotto di questo vi è un altro monistero,⁸¹¹ per quelle che, entrate [219] nel primo, vogliono poscia vivere con più strettezza di regole e da riformate. Le monache del primo hanno cura di governare le donne inferme e le donne matte, potendo dal di loro monistero passare nell'ospedale, nel quale non vi possono entrare se non medici, barbieri e sacerdoti che vi son di bisogno, e dame delle più principali della nostra città, che in alcuni giorni della settimana vi si portano con indicibile carità a servire quelle miserabili, nettando loro con le proprie mani il capo, facendole i letti e somministrando loro il cibo. Come anco si vede l'ospedale degli uomini, con pietà cristiana in ogni giorno frequentare da congregazioni di mercadanti, di gentiluomini e di

⁸¹¹ *Edizione 1758-59: un ampio monistero; come da editio princeps.*

cavalieri, servendo quei poveri infermi, somministrando loro, a proprie spese, pulitissimi e commodi pranzi. E veramente questa grand'opera pia è degna, per l'esemplarità ed edificazione, di essere da' signori forestieri osservata. Mantiene, questa Santa Casa, un altro spedale nella Torre del Greco per gli poveri ettici, essendo quest'aria sperimentata per ottimo rimedio a simili malori. Un altro spedale apre a Pozzuoli, quando si danno i rimedj de' bagni.

Vedesi in questa Santa Casa formata un' [220] ampia e commoda chiesa, servita da venti preti e dodici chierici, ai quali, oltre del solito salario, si dà stanza, pane, vino e carne, ed il companatico nelle giornate di magro; e questi soggiacciono al di loro superiore, che detto viene correttore, il quale anco presiede nelle cose spirituali ai già detti monasterj. In detta chiesa vi sono le seguenti reliquie. Il braccio di san Mauro abate. Il braccio di sant'Agata vergine e martire. La testa di santa Dorotea, similmente vergine e martire. Su la porta, dalla parte di dentro di detta chiesa, vi era una bellissima tavola nella quale stava espressa la Trasformazione del Signore nel Monte Tabor, che fu dipinta da Giovan Francesco Fattore, carissimo discepolo ed allievo di Raffael d'Urbino, dal quale fu, insieme con Giulio Romano, lasciato erede; ma ora non vi è più, essendo che da' signori governatori del luogo fu donata ad un viceré.

Vi si vedono molti sepolcri, e fra questi quelli di Andrea di Capua e di Maria Ajerba d'Aragona, le statue degli quali ed i mezzi rilievi sono opera di Giovanni di Nola. Nel cortile poi, vi si vede una famosa farmacopea, **con una vaghissima scala davanti**, macello, forno, cantina, ed ogni altra officina necessaria [221] al mantenimento di detto spedale.

Usciti da questa Santa Casa, dalla parte delle mura vedesi **da fuori della porta una gran fabbrica, che arriva fino avanti la porteria di Santa Maria delle Grazie; questa fu incominciata molti anni sono per ampliare lo spedale così degli uomini come delle donne, e certamente per la grandezza può dirsi un altro spedale; e tirando sù si ravvisa** una bellissima piazza, detta di Sant'Anello, che serve di delizia nell'estate a' napoletani, sul tardi del giorno, poichè oltre dell'aure fresche che in essa si godono, le nostre amene colline, i giardini e l'abitazioni de' borghi di Santa Maria della Stella e della Montagnola, formano alla vista un teatro molto dilettono; e nella sera in questo luogo vi si vedono adunanze d'uomini eruditi e letterati.

A sinistra di questa piazza se ne vede un'altra, avanti il monistero e chiesa di Santa Maria delle Grazie. Ed in questo luogo devesi dar notizia della più bella antichità ch'abbia avuta la nostra città: ed è che qui stava eretto il tempio, ed in esso il sepolcro della nostra Partenope. Non vi è dubbio: ché tutti gli scrittori, così antichi come moderni, che han trattato della nostra città, convengono che a [222] Partenope fusse stato eretto il sepolcro nel più luogo elevato della nostra Napoli. Ed essendo così, non poteva essere se non questo, che chiamasi la regione della Montagna. Il nostro accuratissimo Fabio Giordano v'aggiugne che ne' suoi tempi se ne trovarono alcune vestigia, poco

distanti dalla chiesa di San Gaudioso, e, per convalidare che fossero del sepolcro, o Tempio di Partenope, porta un antico uso della nostra antica chiesa, ed era che, tornando dalla stazione di San Gennaro fuori delle Mura processionalmente il vescovo, il diacono accendeva un lume, e ad alta voce diceva “Lumen Christi”; lo che, replicato veniva dallo stesso tuono, e questo si faceva, per dirla con le parole dell'autore, “ad Sancti Gaudiosi Oratorium, contra Partenopes Sepulcrum”. Ed io v'aggiungo che, in un de' libri lasciati per memoria dall'eruditissimo Giovan Battista della Porta al già fu Salvatore Celano, suo grand'amico e mio amatissimo padre, vi si trovò notato di mano dell'istesso Giovan Battista che, essendosi cavato per far le fondamenta del belvedere grande del monistero di San Gaudioso, da questa parte di Sant'Anello, vi si trovarono, quindici palmi sotto, bellissime vestigia dell'antico tempio; ed in queste molti capitelli e [223] colonne scannellate di bianco marmo, de' quali parte n'ebbero le monache (che se ne servirono per altri loro affari, ed un pezzo di dette colonne fu posto nell'angolo di detto belvedere, come al presente appare) ed un'altra ai padri di Sant'Anello. Ed essendosi cavato quasi fin avanti la chiesa, vi si ritrovò un'urna ben massiccia di marmo africano, sostenuta da certe colonnette. Avendo io fatta diligenza per vedere se fusse stata in piedi, ho trovato che da' poco curiosi dell'antico sia stata guasta; né se ne vede altro che due angoli, che credo siano della facciata, che stanno posti uno da una parte e l'altro dall'altra delle due scalette che stanno a' lati della porteria del monistero, cioè in quella che conduce alla porta picciola della chiesa, e l'altra ad alcune camere locande del detto monistero. [Poco fa, nella ristaurazione della chiesa ne sono stati tolti.](#)

Una delle colonnette già dette fu situata nell'angolo della chiesa, presso la prima scaletta, quando fu rifatta. [Ed ora n'è stata anche tolta in detta ristaurazione.](#)

A sinistra poi di questa piazza vedesi la chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie. Era questa una picciola cappella [224] fondata dalla famiglia de' Grassi, nobile estinta nel seggio di Montagna. Questa cappelletta fu poscia ampliata dalla pietà de' napoletani, per le grazie che di continuo riceveano dal Signore per mezzo della Santissima Vergine, che dipinta vi stava. Nell'anno 1500, perché fusse più esattamente servita, fu concessuta a fra Girolamo da Brindisi della congregazione di San Girolamo, il quale, avendo edificato con le limosine de' nostri cittadini un comodo convento, fe' venire i padri del suo ordine da' Lombardia ad abitarlo. Ampliò poscia la chiesa nella forma con la quale oggi si vede. Questo frate fu per diecinove anni priore e moderatore, come si può leggere dall'iscrizione della sua sepoltura, che sta avanti dell'altare maggiore. Vivono questi frati sotto la regola di sant'Agostino; e principiarono nel ponteficato del santissimo Pio Quinto a fare i tre voti solenni, perché prima vivevano liberi da detti voti. [Da molti anni a questa parte, tutti i relligiosi lombardi si ritirarono nelle loro rispettive provincie, di sortecché tutti i frati sono nazionali.](#)

Nella chiesa predetta si possono⁸¹² osservare le seguenti curiosità. La tribuna era ella dipinta la maggior parte da Andrea [225] di Salerno; ora sta dipinta dal pennello del cavaliere Giovan Battista Benasca, e ne sono state tolte molte figure che vi stavano, di detto Andrea e di Polidoro da Caravaggio; e del detto Benasca sonanco i quadri a fresco nelle mura della crociera.

Vi è il sepolcro di Fabrizio Brancaccio, la cassa del quale mantenuta ne viene da due figure: e questo fu opera di Annibale Caccavello e di Giovanni di Nola; oggi vedesi trasportato ad una parte e l'altra de' lati della porta maggiore. L'altare sta rinnovato alla moderna, di marmi mischi elegantemente commessi.

Usciti dal coro, dalla parte dell'Evangelio vi si trova una bellissima cappella della famiglia Poderica, nella quale si può osservare una tavola di marmo ove, a basso rilievo, vedesi espressa la Conversione dell'apostolo Paolo, con cavalli e figure di molte bellezza, spirito e disegno. Opera di Domenico d'Auria, illustre scultore napoletano.

Questa cappella si è trasportata in un'altra, a man sinistra nell'uscire dalla chiesa.

Nel muro della croce, presso la sacristia, e proprio nella cappella de' Gualtieri,⁸¹³ si vede una statua tonda della Regina de' Cieli col suo Bambino in braccio, con alcune anime del Purgatorio di sotto, [226] degna d'osservazione:⁸¹⁴ ed è opera di Giovanni Merliano, detto di Nola.

Nella cappella per cui s'entra nella sacristia vedesi un quadro della Beata Vergine con san Michele ed alcuni angeli, una delle più belle opere d'Andrea Sabbatino, detto di Salerno, che prima stava in una cappella della nave dalla parte dell'Epistola, dov'oggi è una tela d'Andrea Vaccaro.

Appresso, entrando nella nave, nell'antica cappella della famiglia Senescalla, oggi della casa Migliore, si vede una tavola di marmo, ed in essa, scolpito a basso rilievo, San Tommaso l'apostolo che palpa la piaga del costato del Redentore in mezzo degli altri apostoli, opera degnissima di Girolamo Santacroce.

Siegue appresso la cappella dell'antica famiglia Altomare, dove si leggono molti epitaffj.

Nella cappella seguente vi è una tavola, dove espresso si vede il mistero dell'Annunciazione della Vergine, opera delle belle di Giovan Bernardo Lama.

Questo quadro si è tolto e sta trasportato in un luogo del chiostro, e detta cappella si è fatta tutta di marmo, ove sta situato un quadro della Immacolata Concezione.

Nell'ultima cappella, della famiglia [227] Giustiniana, si vede maravigliosamente scolpito in una tavola di marmo il Redentore morto pianto dalla madre, da san Giovanni e dalla Maddalena, con altre figure, opera di Giovanni di Nola, che la fece a gara del Santacroce.

⁸¹² Edizione 1758-59: li possono.

⁸¹³ Edizione 1758-59: proprio nelle Cappella de' Gualtieri.

⁸¹⁴ La sillaba di richiamo a piè di pagina 225 è "ve".

Dall'altra parte dell'Epistola, nella prima cappella presso il maggiore altare, si conserva una reliquia del santo anacoreta Onofrio.

In questa cappella vi è un deposito di marmo, dalla parte dell'Epistola, degno di essere osservato.

Siegue il cappellone grande, dedicato al Beato Pietro de Pisa, ove vi è una statua di legno del detto beato, e l'altare è tutto di marmi bianchi.

Nelle cappelle appresso vi si vedono molte tavole dipinte da nostri napoletani, come dal Criscolo ed altri; ed il Sant'Antonio da Padova è d'Andrea di Salerno. Nella nave poi dall'istessa parte dell'Epistola, nella cappella della famiglia Sarriana, vi è la divotissima immagine della Vergine, ed è quella che ne stava nella picciola chiesa che fu a li frati conceduta; e per le grazie che per mezzo di questa si ricevono dal Signore è molto frequentata.

Dopo di questa si vede la cappella del[228]la famiglia de' Lauri, che prima stava nella croce, nella quale vedesi una tavola coll'apostolo Sant'Andrea ed un'altra figura, opera d'Andrea di Salerno. Sopra di detta tavola sta situata una testa di marmo del Redentore molto divota e miracolosa, che fu trovata illesa tra gl'incendj del Vesuvio, la quale prima stava tra le due colonne dalla parte dell'Evangelio, nella nave maggiore.

Appresso vi era una delle belle opere d'Andrea di Salerno, nella quale espressa si vedeva la Vergine col suo Figliuolo in braccio (adesso sta trasportata nella cappella a man dritta dell'altar maggiore, come si è detto) ed in suo luogo vi si vede una tela dipinta dal nostro Andrea Vaccari.

Nell'ultima cappella vi è una tavola nella quale vedesi espressa la Vergine santissima col suo Figliuolo, e da una parte sant'Andrea apostolo, dall'altra san Giovanni Battista, opera di Giovan Filippo Criscolo. Tavola che dagl'intendenti fu stimata molto bella; oggi, dall'acqua calata dalle finestre della cappella sta quasi tutta consumata.

Nella cappella che sta presso la porta vi è una tavola nella quale sta espresso il Battesimo di Gesù Cristo col Battista, [229] con un paese molto ben fatto, opera di Cesare Turco. Ora sta trasportata su la porta. Essendosi poi posto su la porta un gran quadro del cavalier Benasca, rappresentate l'Entrata del Redentore in Gerosolima, si è collocata la detta tavola nell'ultima cappella suddetta, togliendone la tavola consumata del Criscolo. La soffitta della croce ultimamente è stata rifatta, perché minacciava rovina, e vi è stato collocato un bel quadro del pennello del cavalier Benasca. Nel pilastro grande, e propriamente accanto l'organo dalla parte dell'Evangelio, si può osservare il tumolo di don Gaetano Ignazio Colacino, tutto di marmi mischi, e vi si vede il ritratto del medesimo a mezzo busto. In questa chiesa si possono osservare molte antiche sepolture. Veduta la chiesa, si può passare a vedere la sacristia, ove vi sono delle bellissime pitture nella lamia del soffitto; ma più d'ogni altro, degno di essere osservato è l'altare di marmo che vi si ravvisa,

della famiglia Piscioti, ed il quadro di Santa Maria delle Grazie, con san Girolamo da una parte e 'l beato Pietro dall'altra, ch'è opera delle più belle di Fabbriio Santafede. Il chiostro ed il convento è forse de' più belli che detti padri s'abbiano, e per la grandezza e per la commodità.

[230] Nell'uscire dalla porta del chiostro si vede un'ampia cappella della comunità de' sartori; e tirando avanti per la stessa strada si può andare a vedere l'antichissima basilica di Sant'Agnello, la di cui porta sta dirimpetto al vicolo anticamente detto del Settimo Cielo, per quel ch'appresso si dirà.

Questa chiesa era per prima una picciolissima cappella, dove dipinta ne stava nel muro l'immagine della gloriosa Vergine col suo Figliuolo in seno. In questa cappella spesso si portava a fare orazione Giovanna, che fu poi madre di sant'Agnello. Questa, essendo sterile, per intercessione della Madre di Dio ottenne un figliuolo, che fu Agnello; onde per gratitudine della ricevuta grazia, con Federigo suo marito (che, come per antica tradizione s'ave, fu della famiglia Poderica o, come altri vogliono, della casa Marogana) fabbricarono alla stessa Vergine una chiesa più ampia, intitolandola Santa Maria Intercede, per aver loro da Dio interceduta la prole. In questa chiesa si ritirò Agnello, fin da' suoi prim'anni, a vivere una vita santa e solitaria; indi vi fabbricò vicino un ospedale per gli poveri infermi, e una spelonchetta dove viveva ed orava, e dove nell'anno 599⁸¹⁵ santamente morì. E volen[231]do i suoi discepoli e clero farli l'esequie, per lo concorso del popolo fu di bisogno per nove giorni lasciarlo insepolto, nel fine de' quali, trovandosi non aver patito il cadavere corruzione alcuna, anzi dare un odore di Paradiso, Fortunato vescovo di Napoli volle andar di persona col clero a celebrarli i funerali; e mentre il santo vescovo faceva la funzione con altri quattro vescovi che vi stavano assistenti, furono veduti sopra la detta chiesa sette cerchi a modo d'iridi, l'un sopra dell'altro, e nell'ultimo star l'Imperatrice de' Cieli, ed appresso sant'Agnello, che teneva la mano distesa sopra la nostra città in segno di protezione. Finita la messa e sparita la visione, fu dato al santo cadavere sepoltura sotto dell'altare maggiore, ed a detta chiesa fu tolto il titolo di Santa Maria Intercede, e detta Santa Maria del Settimo Cielo per gli sette archi veduti, come si disse. Poi, per le continue grazie che dal nostro santo si sono ricevute, la chiesa da' nostri napoletani è stata detta di Sant'Agnello, come al presente.

Questa chiesa nell'anno 1517 minacciava rovina; fu rifatta [232] di nuovo da Giovan Maria Poderico, arcivescovo di Taranto, trasferendo il corpo del santo sotto dell'altare maggiore, ch'egli avea fatto fare di nuovo, di finissimi marmi, dall'eccellente scalpello del nostro Giovanni di Nola, dove si vede una bellissima tavola di marmo colla Vergine di mezzo rilievo, circondata da angeli e di sotto alcuni santi, e l'arcivescovo che vi si vede inginocchiato è ritratto al naturale del detto Giovan Maria Poderico. L'altro, che similmente sta inginocchiato, con un putino nelle fascie in

⁸¹⁵ Edizione 1758-59: 699; come da editio princeps.

mano, è il padre di sant'Agnello. L'altre statue che vi stanno sono opera di esso Giovanni. Questa chiesa era canonica di preti secolari, capo de' quali era l'abate. Questi, per degni rispetti, avendo rassegnata l'abadia in mano del pontefice Leone Decimo, fu da detto pontefice concessa in perpetuo ai canonici regolari di Sant'Agostino, detti della Congregazione del Salvatore, riformati. In questa chiesa vi sono mole belle curiosità, e prima, dietro l'altare maggiore vedesi una nave che fa quasi una croce. Questa era la chiesa vecchia, la quale rimase in quella forma per riverenza della sacra immagine di Santa Maria Intercede, che stava dipinta nel muro dalla parte della porta picciola, dove ancora s'osserva un arco; e perché stava oscura in quel luogo, i padri, facendo con ogni diligenza segare il [233] muro dove detta immagine dipinta ne stava, e bene incassata, trasportaronla dirimpetto, dove al presente si vede. Questa è quella miracolosa immagine che parlò più volte a Giovanna, madre di sant'Agnello. Questa è quell'immagine che fu dallo stesso santo, essendo bambino nelle fasce, salutata con la salutatione angelica; ed infine questa è quella sacra immagine, dopo quella di Santa Maria del Principio, sommamente da' napoletani venerata. Ed è veramente per altro capo degna d'essere osservata, essendo che sono mille e duecento anni dal tempo che parlò a Giovanna, e dovendosi supporre che fusse stata prima dipinta, con meraviglia grande, per lo spazio di tanti secoli, ha mantenuto il suo colorito.

Presso del luogo dove ne stava prima detta cappella vi si vede un picciolissimo oratorio, o per meglio dire grotticella, nella quale il glorioso sant'Agnello se ne stava vivendo ed orando, ed ivi terminò la sua vita, presso di quella santissima immagine per intercessione della quale egli era stato dato alla luce vitale,⁸¹⁶ come si può leggere dall'iscrizione che vi sta di sopra.

Sopra di questa iscrizione vedesi un'antichissima statua di Sant'Agnello. Fu [234] questa quivi collocata nella ristorazione fatta di questa nave e di tutta la chiesa nell'anno 1705; e fu ritrovata su la porta maggiore della chiesa, essendosi ivi sfabbricato per accomodarla. E sotto di essa si legge la seguente iscrizione:

*Statuam a Neapolitanis erectam
Ob fugatos ipsius miranda ope Saracenos
Non sprexit modò D. Agnellus, etiam fregit.
Ejus caput servatum, & summo laqueari impositum
Nuper inter illius rudera agnitum.
Ad Sanctæ Modestæ memoriam hic locatur.
Anno MDCCV.*

⁸¹⁶ Edizione 1758-59: era stata dato alla luce vitale.

Dalla parte destra di detto sacro oratorio si vede una cappella di bianco marmo, con una ben fatta e nobile statua che esprime Santa Dorotea, opera di Giovanni di Nola. Questa fu fatta dai padri per gratitudine a Dorotea Malatesta, devotissima di sant'Agnello, quale, nell'anno 1534, essendo vicina a morte, inviò a li detti padri un baullo d'invogli di filato, pieni tutti di monete d'oro; e però v'han posto il motto: *memores beneficij*.

Dirimpetto a detta cappella vi è una statua di San Girolamo, similmente di Giovanni di Nola, stimata dagl'intendenti la più [235] bell'opera che s'abbia fatto, e vicino ad essa molte altre statuette antiche del detto Giovanni e d'altri, che prima stavano disperse in varj luoghi del monistero, qui collocate nella detta ristorazione.

Dietro l'altar maggiore vi sono alcuni sepolcri de' signori Poderici, colle loro statue giacenti, opera similmente di esso Giovanni.

Nella prima cappella della nave di fuori, della famiglia Lottieri, che sta dalla parte dell'Epistola, vedesi una tavola di marmo nella quale sta espressa a mezzo rilievo la Vergine col suo Putto in braccio, con molte anime del Purgatorio sotto, che dal giudizio de' ben intesi nell'arte viene stimata ammirabile. Questa fu opera del nostro Domenico d'Auria.

Appresso poi, nella cappella della famiglia Monaci, ora abbellita e posta tutta in oro con ornamenti di vaghissimi marmi commessi, per legato fatto nell'ultimo suo testamento da Luigi Poderico, capitan generale, penultimo di questa gran famiglia, nel mese di novembre dell'anno 1685 estinta, vedesi la miracolosa immagine del Crocefisso, di legname, scolpita in tempo che sant'Agnello vivea. E veneratissima si è resa, e si rende sempre, per un gran miracolo accaduto nell'anno 1300, [236] regnando Carlo Secondo re di Napoli; e fu che un certo tal Tommaso, uomo da bene e molto divoto, che di continuo venerava questa sacra immagine, fu pregato un giorno da un suo compadre che l'improntasse una certa somma di denaro. Il buon Tommaso lo compiacque, e li contò le monete richieste su l'altare del Crocefisso; ed offerendoli il compadre cautela, Tommaso la ruscò, dicendo che non occorreva, mentre dati gliel'aveva avanti del Signore. Passato molto tempo, Tommaso disse al compadre che si ricordasse della restituzione del denaro improntatoli: il compadre negò d'avereli ricevuti. Tommaso li disse: "Andiamo dal Crocefisso avanti del quale io te l'improntai". Il compadre v'andò, ed appena giuntovi, dalla sacra immagine uscirono queste voci: "Rendi, rendi quel che devi". Ma l'empio, invece d'atterrirsi ad una tal monizione, prese adirato un mattone e lo scagliò colpendo la sacra immagine nel volto, in modo che si allividì ed insanguinò come appunto fusse stata di carne umana; ma ben tosto ne rimase punito, perché restò col braccio attratto. Ma pentito, prorompendo in amare lagrime, chiedendo perdono delle sue colpe, assaggiò ancora quella divina misericordia, che [237] non sa mancare a' veramente pentiti.

Passato il Crocefisso, vi è un quadro nel quale vedesi espresso San Carlo Borromeo in atto d'orare. Opera molto bella di Carlo Sellitto, nostro napoletano.

Nel lato di detta cappella, dalla parte dell'Epistola, vi si vede una tavola che prima stava nell'altare, dove sta espressa la Vergine col suo Figliuolo in gloria, e di sotto santa Catterina martire, con sant'Onofrio e san Girolamo, ed un ritratto. Questo quadro, benché sia mal ridotto, come cosa vaga è degna d'esser veduta: egli è del pennello del nostro Pier Nigrone, come si può leggere dall'iscrizione che vi sta.

Nella cappella seguente vi è un quadro con Santa Maria Maddalena, del nostro Solimene.

Appresso, nel muro vicino al vase dell'acqua benedetta, leggesi un bellissimo epigramma del nostro valente letterato Giuseppe Macrini, in una lapide sepolcrale fatta ad un suo figliuolo; il quale epigramma, non leggendosi ne' libri dell'Engenio per esservi stato posto dopo, per conservarne la memoria qui si riferisce, ed è il seguente:

[238] *Nate peris, tecumque Patris periere dolentis
Spes, & deliciæ matris, & Urbis amor.
Tu tamen æternum rides, lacrimasque tuorum
Despiscis, immensas tam cito nactus opes.
Nempe, ut tanta tui illuxit præstantia vultus,
Visa ea cælesti debita forma choro.
Quinquenni unico filio Jo: Thoma J. C.
Avi nomen gerenti
Joseph Macrinus J.C.
A. M. D.CC.*

Nella penultima cappella dalla parte dell'Evangelio vedesi una tavola, nella quale sta espressa la Vergine col suo Figliuolo in braccio, con san Paolo e san Giovanni Battista, opera di Girolamo Cotignola, che fiorì nell'anno 1500. Lo scabello di sotto, nel quale sta espressa la Predicazione di san Paolo e san Giovanni, era⁸¹⁷ dello stesso, ma sono stati tolti e lasciatevi le copie.

Oggi questa tavola sta su la porta della sacristia, dalla parte di dentro, essendosi nella ristorazione suddetta tolta la detta cappella, assieme con altre da detta parte dell'Evangelio, e trasportate nella nave dietro l'altar maggiore.

Si può vede il chiostro per osservarvi la memoria del cavalier Giovan Batti[239]sta Marino, famoso poeta nostro napoletano. Questa, col suo ritratto naturalissimo di bronzo, li fu eretta dal

⁸¹⁷ Edizione 1758-59: erano.

marchese di Villa Giovan Battista Manso, suo grande amico e gran fautore de' letterati, nella cappella che stava sotto del suo palazzo, presso la chiesa de' padri dell'Oratorio; qual palazzo, essendo stato comprato dai padri per quadrare la piazza della chiesa, ed essendo stata profanata la cappella, i governatori del Monte detto de' Mansi, perché da esso marchese fu fondato, come si dirà a suo luogo, in questo luogo collocarono la memoria già detta.

Usciti da questo luogo per la porta maggiore della chiesa, a man destra, per lo vicolo già detto che anticamente si chiamava del Settimo Cielo, vedesi un bellissimo monistero dedicato al glorioso apostolo Sant'Andrea; e fu egli fondato da Laura, Giulia, Lucrezia e Claudia Palascandole, sorelle e gentildonne della città di Vico. Queste, con l'occasione di avere don Mario e don Innocenzio loro fratelli cherici regolari, frequentavano la chiesa di San Paolo, ed avendo sortiti per loro padri spirituali il padre don Giovanni Marinonio, il padre don Andrea Avellino, [ora santo](#), ed il padre don Giacomo Torno, religiosi d'approvata bontà, s'incamminarono per la vera via dello spirito, [240] risolvendo di vivere nella propria casa da vere claustrali. Onde nell'anno 1579, a' 19 di settembre, fero in mano dell'arcivescovo Annibale di Capua la professione con i tre voti solenni; e nella propria casa presso San Paolo (avendola prima ridotta in forma d'uno bene stretto ed osservante monistero) si racchiusero, ed ivi santamente vissero per lo spazio di diecinove anni, e con tanta osservanza che altro volto umano non vedevano se non quello del di loro padre spirituale, e del medico in tempo d'infermità. Questa vita che menavano invogliava molte nobili napoletane a seguirla ed abbracciarla, che però le serve di Dio, per assicurare la salute di quell'anime, desideravano di fondare una clausura formale. L'arcivescovo già detto, conoscendo giovevole il desiderio di quelle buone serve di Dio, abbracciò l'impresa perché sortisse; che però, consultato bene il negozio con i padri cherici regolari ed anco col padre don Paolo Feneste abate di San Severino (uomo che avea uguale la dottrina alla bontà della vita), e formate le costituzioni sotto la regola di sant'Agostino, s'ottenne dalla santa memoria di Gregorio Tredicesimo la conferma di dette costituzioni, e la potestà di potere fondare [241] un nuovo monistero di clausura. E perché il luogo dove abitavano era incapace, lo fondarono dove al presente si vede, con ispesa considerabile, essendo de' più belli e de' più grandi della nostra città; e vi furono trasferite colle debite solennità alli 7 di marzo del 1587, ed in esso vi si racchiusero, come al presente vi si chiudono delle prime nobili napoletane. Ed è meraviglia che con quella esattezza e rigidezza di regola, colla quale si principiò, si sia mantenuto e si mantenga finora, in modo che chi v'entra per monacarsi può dire di veramente lasciare il mondo, perché non hanno crate né anco chiesa per dove si possano vedere uomini, e si può dire essere de' più ricchi, de' più esemplari e de' più ben governati. La chiesa non è molto grande, ma pulitissima e divota: disegno del padre Grimaldi, come anco è il monistero. Sta dipinta a fresco, per mano di Giovan Bernardino Siciliano. La tavola che sta dipinta nell'altare

maggiore è opera del Criscolo. Bisogna questa chiesa vederla in tempo di feste solenni, per vedere gli ornamenti e gli apparati che in uno istesso tempo mostrano ricchezza e divozione.

Calando poi per lo vicolo si va alla Porta (che oggi prende il nome dalla [242] chiesa che le sta vicina), di Santa Maria di Costantinopoli. Questa porta prima stava presso del monistero di Sant'Antonio, come nella seguente giornata si vedrà. Fu poscia da don Pietro di Toledo, nell'ultima ampliamente della città, qua trasportata, e prese il nome, come si disse, dalla vicina chiesa, quale ebbe questa fondazione.

Nell'anno 1526 vi fu in Napoli una peste che durò fino all'anno 1528, colla morte di 60000 persone. I cittadini de' sette rioni, che noi chiamiamo ottine, piazze o quartieri, ricorrendo all'intercessione della Vergine, l'edificarono una picciola cappella e l'intitolarono Santa Maria di Costantinopoli, per avere la Vergine, per mezzo d'una sua immagine dipinta da san Luca, liberata quella città da un fierissimo incendio, della quale immagine in Napoli se ne vedeano le copie impresse nella carta. Poscia, per le molte calamità succedute nella città, la cappella restò in abbandono e rovinò. Stava questa cappella presso la chiesa che oggi si vede, essendo in piedi la porta. Nell'anno 1575, la peste fieramente assalì quasi tutta l'Italia. La nostra città e Regno temeva per le proprie colpe lo stesso gastigo, aspettandolo da ora in ora. Aven[243]dolo vicino, una semplicissima vecchiarella, che abitava presso delle mura, fece intendere a' napoletani che nella notte l'era comparsa, tutta cinta di luce, la Vergine, ed ordinato l'avea: "Di' a' napoletani che cavino nelle rovine della mia antica chiesa, che ivi troveranno sotterrata l'immagine mia dipinta in un muro, e che a detta immagine innalzino un nuovo tempio; ch'io loro prometto impetrare dal mio Figliuolo la preservazione dal vicino gastigo". Udito questo, gl'intimoriti cittadini, senza frapponer tempo, andarono a cavare nel luogo loro descritto, e trovarono appunto l'immagine fra quelle rovine, come dalla buona donna loro era stato detto. Trovatala, come meglio si poté, con tende, rimediarono un luogo in forma di chiesa, concorrendovi con gran divozione ed ampie elemosine tutto il popolo; e si vide che non solo la città ed il Regno preservati vennero dal contagioso morbo, ma furtivamente essendo entrati, e nel Regno e nella città alcuni infetti, miracolosamente si risanarono.

Colla direzione ed ajuto dell'illustrissimo magistrato della nostra città, e col modello e disegno di fra Gioseppe Nuvolo, frate converso della Sanità, domenicano, si diede principio al nuovo [244] tempio; quale, ridotto nella perfezione che si vede, nel giorno della Purificazione della Santissima Vergine, vi fu trasferita la sacra e miracolosa immagine dall'antico luogo dove fu trovata e collocata nell'altare maggiore, dove al presente venerata ne viene, con frequenza grande e divozione in ogni martedì; coll'elemosine poi de' cittadini è stata abbellita.

Vedesi un bellissimo capo altare di marmi mischi commessi, opera disegnata e guidata dal cavalier Cosimo Fansaga. Le dipinture a fresco, così del coro come della cupola e delle volte, sono del pennello di Belisario Corenzio.

Fra le cappelle dalla parte dell'Epistola vi si vede una tavola, nella quale sta espresso con molte figure il Martirio di sant'Erasmo. Questa fu opera del nostro Giovan Filippo Criscolo.

In un'altra cappella, dalla parte dell'Evangelio, vi è un'altra tavola, nella quale sta espressa l'Adorazione de' Maggi, opera di Fabbrizio Santafede. Vi è un bellissimo pergamo.

Nell'anno poscia 1603, dai governatori del luogo vi fu eretto un collegio di donzelle, quali vivono da più che claustrali, benché non abbiano voto di perpetua clausura. Vestono abito bianco [245] collo scapolare azurro, per divozione dell'Immacolata Concezione. Da queste monache s'ufficia nella chiesa nelle feste solenni, ancorché vi sia un numeroso clero.

E questo può bastare per la prima Giornata, quale se bene sembra nello scritto lunga, potrà dare solo a' signori forestieri notizia de' luoghi, per godere del bello, del curioso e dell'antico che in essi si vede.

Il fine della Giornata prima.

[246] Annotazioni o sieno emendazioni su la prima Giornata.

Nella pagina 6, al verso 15, dice l'autore che "la seconda refezione, o sia ampliamente della città fu fatta da Cesare", e reca in testimonianza un antico marmo coll'incisione:

IMP. CÆSAR DIVI F. AVGVSTVS PONTIFEX MAX. COS. XIII TRIBVNICIA POTESTATE XXXII. IMP. XVI. PATER PATRIÆ MVRVM TVRRVSQVE REFECIT.

Ma egli ha preso abbaglio, perché ben sapea che quando dagli antiquarj si nomina Cesare, senza altro nome, s'intende Giulio Cesare fondatore dell'Imperio romano, dopo avere rovesciata la Repubblica, da cui presero i successori in tale signoria il soprannome di Cesare. Egli fu ucciso in Senato negli anni di Roma 709, cioè anni 43 prima della nostra redenzione. Ottaviano suo nipote gli fu successore nell'imperio, e per l'adozione fattagli dal zio si dicea *divi filius*. Nell'anno di Roma 726 ebbe il titolo di Augusto, come si legge nell'anzidetta iscrizione, la quale, essendosi fatta nella

trentaduesima podestà tribunizia di Ottaviano, corrisponde all' [247] anno 763 di Roma, e all'anno decimo di nostra salute, sicché dovea dire l'autore: "La seconda ampliazione fu fatta da Ottaviano Cesare", altrimenti s'intenderebbe fatta da Giulio Cesare, di lui padre adottante, se non si troverà espresso col proprio nome di esso Ottaviano, che rifece le mura e le torri di Napoli 54 anni dopo la morte di Giulio Cesare.

Nella pagina 12, al verso 10, dice l'autore: "Sta situata la nostra città fra due capi, di Miseno e di Massa Lubrense, sotto il dominio di Ariete. L'altezza del suo polo è di gradi 38 e minuti 10; la latitudine gradi 41 e minuti 20". Per dinotarsi la latitudine di qualche paese deve questa prendersi dall'altezza del Polo, o sia dalla sua lontananza. Or dicendosi "l'altezza del suo polo è di gradi 39 e minuti 10; la latitudine gradi 41 e minuti 20", viene a dirsi due volte la latitudine, e mai la longitudine, perché lo stesso è dire latitudine quanto è dire l'altezza del polo. Onde dovea dirsi: "La sua longitudine è gradi 39 e minuti 10; la sua latitudine, o sia l'altezza del Polo è gradi 41 e minuti 20". Questa è la giusta misura delle longitudini secondo le tavole antiche, e specialmente del Sandoni. Ma i geografi moderni hanno tanto ristretto i gradi di longitudine, [248] che l'Asia e l'Europa sono divenute la metà di quello che erano prima su l'antiche carte dall'oriente all'occidente. Chi vuole sapere il motivo di queste discordie potrà leggerlo negli *Elementi della storia* dell'abbate di Vallemount, ove si narrano i contrasti tra i portughesi e gli spagnuoli per le isole Molucche, d'onde col trasporto degli aromi in Europa si ricavano più di tre o quattro milioni di guadagno; perciò il Vossio chiamò tal disparere "litigio de' speziali", *aromatariorum dissidium*.

Nella pagina 21, verso 1, dice l'autore parlando di Napoli: "Poi Attila re de' goti la prese, e tenne sotto il suo dominio per anni 18". Attila non fu re de' goti, ma fu re degli Unni, ed ebbe guerra co' goti, rendendosi tributarj Valamiro, Teodemiro e Videmiro fratelli, e re degli ostrogoti; parimente giammai Attila fu nel Regno di Napoli, poicché calando dalla Lombardia verso Roma, gli fu interrotto il cammino dal pontefice san Leone, che gli andò all'incontro presso Mantova e l'obbligò a tornare in dietro, volgendosi verso l'Ungheria, chiamata allora Pannonia, e finì Attila i suoi giorni nell'anno 454 di nostra salute; perlocché dovea scriversi dall'autore: "Poi Totila re de' goti la prese, e tenne sotto il suo dominio per anni 18".

[249] Nella pagina 51, ove dice che "Sisto V ridusse i canonici napoletani al numero di trenta", ciò non è vero, perché i primitivi canonici furono al numero di quattordici. Dopo il decimo secolo crebbe sì fattamente il numero, che era indefinito. Giovanni Orsino arcivescovo nell'anno 1343, col consenso capitolare, ridusse il numero a quaranta, cosicché quattordici di essi fossero i prebendati, e ventisei semplici. Sotto l'arcivescovo Mario Caraffa, il pontefice Gregorio XIII suppressse diece canonicati, e restarono trenta, cioè quattordici prebendati e gli altri semplici, siccome si ravvisa dalle lettere scritte a' 27 dicembre dell'anno 1576, che si conservano nell'archivio capitolare.

Nella pagina 52, verso ultimo, e pagina 53, verso 1, dice l'autore che "del capitolo napoletano ci siano stati tre sommi pontefici, cioè Petrino Tomacello, detto nel ponteficato Innocenzio IX; Baldassarre Cossa, detto Giovanni XIII; e Giovan Pietro Caraffa, detto Paolo IV", ma qui anco prende abbaglio, perché Pietro, o sia Petrino Tomacello, non si chiamò col nome d'Innocenzio IX, ma di Bonifazio IX, che fu assunto al ponteficato nell'anno 1389; poiché Innocenzio IX fu Antonio Facchinetti bolognese; Baldassarre Cossa, [250] che fu Giovanni XXIII, fu napoletano di patria, ma giammai del capitolo; Bartolommeo Prignani fu canonico di Napoli, che da arcivescovo di Bari fu nell'anno 1378 assunto al ponteficato.

Nella pagina 54, verso 26, scrive l'autore "che in tempo de' greci la città di Napoli avea per impresa un bue con testa umana, con una Fama che lo corona, come si vede in molte monete antiche; sotto di questo vi stava scritto *Parthenopon*, e dall'altra un'effigie di Partenope, ed un'ape appresso". Qui egli s'inganna, perché in questa medaglia è rappresentato il Minotauro, come un simbolo dell'antichità di Napoli, la quale rimontar facea la sua origine per insino a Teseo vincitore di questo mostro; e sotto non già si legge *IIAPΘTEION*, *Parthenopon*, ma vi è scritto *NEOΠOΛITON*, *Neopoliton*.

Quel che dice l'autore nella pagina 94, della Porta di Santa Restituta, cioè che "dove oggi sta l'altare maggiore vi era la porta che corrispondeva alla Somma Piazza" è falso; perciocché così dalla *Cronaca di Santa Maria del Principio*, come da Giovanni Villani, ed anco dall'autorità di Giovanni Cimiliarca, che scrisse prima dell'autor della cronaca suddetta e di Giovanni Villani, si ha [251] chiaramente che la tribuna di Santa Restituta fosse stata sempre dove al presente si vede; e la porta dalla parte che corrisponde all'australe, e i due antichi amboni che su la fine del XVI secolo, sotto l'arcivescovo Annibale di Capua, ancora erano vicini all'abside, lo pruovano ad evidenza, perché stavano vicino all'altare maggiore alla terza colonna, "in medio navis ante chorum, juxta tertiam columnam in ordine a columnis juxta altare majus numerando sunt duo sugesta, seu pulpita marmorea", come si ha dagli atti della visita del suddetto arcivescovo. Furono tolti questi due amboni sotto Alfonso Gesualdo, che cominciò a reggere la chiesa di Napoli nell'anno 1596, coll'occasione che l'altare si tirò più innanzi, per riporvi i corpi di san Giovanni Acquarolo e di santa Restituta, che prima stavano più indietro. Si può osservare Antonio Caracciolo, pag. 157 [Antonii Caraccioli clerici regularis, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis liber singularis*, Neapoli, 1645]; Mazzocchio in *Anteloquio*, parte 1, sezione 1, paragrafo 1, *Dissertatio historica de Cathedralis Ecclesiae [Neapolitanae] semper unicae variis diverso tempore, vicibus* [Neapoli, 1751]

A

Abadia de' Santi Apostoli, juspatronato delli Caracciolo, ora della casa dei duchi d'Aquaro Spinelli, pag. 185.

Abadia di Sant'Anello, come pervenuta alli canonici regolari del Salvatore, p. 232.

Aguglia di marmo che sostiene la statua di San Gennaro di bronzo, fatta erigere dalla città per voto fatto al detto santo protettore nell'essere stata liberata dall'incendio del Vesuvio, nell'anno 1631, p. 135.

Agostino Beltrano, dipintore napoletano, p. 199.

Altare della consecrazione fatta da san Silvestro, p. 103.

Altare di marmo con le sue statue nella chiesa di Sant'Agnello, opera di Giovanni di Nola, p. 234.

Altare della Cappella del Tesoro, del Solimene, p. 118.

Altare nella chiesa di Donna Regina, dello stesso, p. 199.

Antonio Bamboccio da Piperno architetto e scultore della porta maggiore [253]della Cattedrale, p. 65.

Andrea Falcone napoletano, scultore di stima, p. 139.

Antonio Fiorentino della Cava, architetto famoso, p. 163.

Annibale Caccavello, nostro scultore napoletano, fece le statue e l'altare di San Giovanni a Carbonara, p. 171.

Anselmo Cangiano de' padri teatini, disegna la custodia e l'altar di Santi Apostoli, p.186.

Andrea Bolci, famoso scultore, p. 188.

Andrea Malinconico, dipintore napoletano, p. 204

Andrea di Salerno, stimato dipintore in Napoli, pp. 226-227.

Andrea Vaccaro, dipintore napoletano, p. 228.

Arti meccaniche d'ogni sorte, esercitate da' napoletani, p.18.

Arti liberali, in che grado in Napoli, p. 19.

Arte di ben maneggiare i cavalli perfetti in Napoli, p. 19.

Armi della città di Napoli, p. 55.

Arrigo Minutolo, cardinale ed arcivescovo di Napoli, p. 129.

Archivio de' Santi Apostoli, curiosissimo per li molti manoscritti che vi si conservano, p. 192. [254]

Arcangelo Guglielmelli, architetto napoletano, p. 204.

Aspremo, primo nostro cristiano, p. 43.

Avanzi del museo del padre fra Maurizio di Gregorio, p. 167.

B

Battisterio della Cattedrale, meraviglioso per la fonte, p. 66.

Bastone di san Pietro apostolo nella Cattedrale e sua istoria, p. 91.

Battisterio antico, che stava a sinistra della porta maggiore della chiesa, p. 108.

Bernardo Lama, stimato dipintore napoletano, p. 226.

Belisario Corenzio, gran dipintore in Napoli, p. 243.

Biviano, eccellentissimo dipintore di prospettive, p. 186.

Borghi di Napoli, p. 9.

C

Santa Candida, prima nostra cristiana, p. 50.

Capitolo di Napoli, fondato da Costantino il Grande, p. 51.

Capitolo, ora in che numero e come si governi, p. 51.

Cappella della famiglia Galeota, p. 81.

Cappella de' Loffredi, p. 82.

Cappella del Seminario, detta di San Lorenzo, p. 82.

[255] Cappella della famiglia di Capoa, p. 85.

Cappelletta dentro la sacristia della Cattedrale, dove sta sepolto l'arcivescovo Annibale di Capua, p. 86.

Cappella del cardinal Seripando, p. 93.

Cappella de' Teodori, lavorata da Giovan di Nola, e con la tavola dipinta da Marco Pino detto da Siena, p. 110.

Cappella del gran Tesoro, dove si conservano le sacre reliquie de' nostri santi protettori, p. 113.

Da chi e perché fu fondata, p. 114.

Numero delle colonne che in detta cappella si vedono e delle statue che vi sono, p. 116.

Porta meravigliosa di bronzo di detta cappella, p. 116.

Preziose dipinture che in detta cappella si vedono sopra di grossi rami, p. 118.

Cappella del cardinal Carbone, nostro arcivescovo, p. 126.

Cappella antichissima della famiglia Crispano, p. 127.

Cappella antica de' Caraccioli, abbellita dal cardinale Caracciolo, p. 127.

Cappella de' signori Caraccioli, prima della casa di Franco, p. 128.

Cappella antica de' Minutoli, dedicata a Sant'Anastasia, p. 129.

Cappella della casa Tocco, dedicata a San[256]to Aspreno, primo cristiano e vescovo di Napoli, conservandosi in essa cappella le sue sante reliquie, p. 130.

Cappella della famiglia Dentice, p. 92.

Cappelletta di Petraccone Caracciolo, dove si vede in marmo il segno de' cavalieri della Nave, p. 131.

Campanile principiato della Cattedrale, p. 132.

Cavallo famoso di bronzo, dove ne stava e perché poi disfatto nel corpo, p. 134.

Casa di ser Gianni Caraccioli, dove ne stava, p. 142.

Casa dove venne fondato il Conservatorio del Refugio, fu delli signori Ursini, p. 144.

Castello edificato da Guglielmo I, e ridotto in miglior forma da Federigo svevo, p. 152.

Castello detto di Capuana, abolito dopo che furono fatte le mura da Ferdinando Primo, p. 152.

Castello di Capuana donato a Carlo della Noja, principe di Sulmona, e poscia cambiato al detto principe con altra casa, da don Pietro di Toletto, per collocarvi i Tribunali, p. 152.

Carceri della Vicaria, p. 159.

Campo di Carbonara, dove stava, e che in esso anticamente si facea, p. 167. [257]

Cappella famosissima di bianchi marmi del Marchese di Vico, p. 174.

Cappella, degna d'esser veduta, del cardinal Filamarini, p. 187.

Cappella simile del cardinal Pignatelli, p. 189.

Cavalier Boromini, grand'architetto, p. 187.

Casa de' Santi Apostoli, famosissima e rovinata in qualche parte per lo tremuoto accaduto nell'anno 1688, p. 191.

Carlo Mellin lorenese, famoso dipintore, p. 200.

Cappella dedicata a San Nicolò vescovo di Mira, nell'anno 1281 edificata da Errico Barat, p. 201.

Cappella di San Pietro della comunità de' fabricatori, tagliapietre e pipernieri, p. 205.

Cappella col titolo di Santa Maria Succurre Miseris della Compagnia de' Bianchi nel piano della muraglia, p. 211.

Cappella della comunità de' sartori, p. 230.

Cappella di marmo in Sant'Agnello dedicata a Santa Dorotea, opera di Giovanni di Nola, perché dalli padri dedicata a questa santa, p. 234.

Carlo Sellitto, stimatissimo dipintore napoletano, p. 237.

Cesare Turco, buon dipintor napoletano, p. 229. [258]

Chiese di Napoli, in che numero, p. 53.

Chiesa Cattedrale, prima in tempo de' gentili greci Tempio d'Apollo, p. 65.

Vestigi di detto tempio, p. 65.

Chiesa Cattedrale, fatta edificare da Costantino il Grande col materiale del tempio già detto, p. 61; fu dedicata alla vergine e martire Santa Restituta, ebbe appresso altri titoli, p. 61; fu detta Stefania e perché, p. 61; riedificata di nuovo da Carlo Primo e Secondo, p. 62; fu quasi rovinata dal tremoto in tempo d'Alfonso Primo e rifatta a spese de' nobili napoletani, p. 63.

Chiesa di Santa Restituta, in che forma stava edificata prima della nuova chiesa, p. 94; sua ristaurazione, p. 99.

Consecrata dal sommo pontefice Silvestro, p. 103.

Chiesa del Monte delle Misericordie, nuovamente redificata col disegno e modello di Francesco Picchiatti ingegniero ed architetto napoletano, p. 138.

Quadri che in detta chiesa vi stanno, da chi sono stati dipinti, p. 138.

Chiesa ed Ospedale de' Buon Fratelli, come venne fondato, da che tempo, e che opera pia vi si faccia, p. 142.

Chiesa di San Martino, edificata da san Severo nel Vico Termense, ora incorpora[259]ta nella chiesa della Pace, p. 143.

Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Refugio, da chi, quando e perché fondati, p. 143.

Chiesa di San Tommaso Apostolo, p. 144.

Chiesa di Santa Catterina Vergine e Martire detta a Formello, e perché sia così nominata, p. 160.

Chiesa di San Giovanni, detta a Carbonara, e sua fondazione, p. 170.

Detta chiesa vien avanzata, ampliata ed arricchita dal re Ladislao, p. 171.

Chiesa prima che ebbero i frati di San Giovanni a Carbonara, dove ne stava, e come rifatta, p. 178.

Chiesa di Santa Maria della Pietà e sua fondazione, p. 178.

Il luogo, perché chiamavasi il Campo, e perché ivi fu fondata questa chiesa, p. 178.

Chiesa di Santa Sofia, p. 180.

Chiesa de' Santi Apostoli, anticamente Tempio di Mercurio, nobilmente riedificata con una magnifica abitazione da' padri teatini e con le notizie della fondazione, p. 183.

Se veramente detta chiesa fusse stata fondata da Costantino, come molti dicono, p. 183.

Chiesa di Santa Maria de Vertice Cœli, p. 196.

Chiesa antica di Donna Regina, e chiesa nuo[260]va, p. 198.

Chiesa di Santa Maria Ancillarum, volgarmente detta a Cellarum, e sua fondazione, e ricognizione che in ogn'anno faceva all'arcivescovo, p. 201.

Chiesa oggi detta di San Gioseffo delle Ruffe, che titolo avea prima, p. 202.

Chiesa nuova di San Gioseffo delle Ruffe, p. 202.

Chiesa di San Francesco, estaurita del seggio de' Saliti, p. 207.

Chiesa di San Giovanni apostolo, detto a Porta, da chi fondata e da chi riedificata, p. 207.

Chiesa e monistero della Consolazione, francescane, e loro fondazione, p. 209.

Chiesa col titolo di Santa Maria del Gesù, col monistero di monache, in che tempo e da chi fondato, p. 209.

Abbellita e modernata col disegno del Guglielmelli, p. 210.

Chiesa della Comunità de' cocchieri, dedicata a San Francesco, p. 211.

Chiesa dell'Ospedale dell'Incurabili, servita da un clero de' venti preti e dodeci cherici col di loro superiore che detto viene correttore, p. 218.

Chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie, detta in Capo Napoli, e loro fondazione, p. 221.

Chiostro de' padri di Santa Maria delle Grazie, p. 229.

Chiesa di Sant'Agnello, p. 230.

Come fondata e perché detta anticamente **[261]** Santa Maria Intercede, e nascita di sant'Angnello, p. 230.

Chiesa antica di Santa Maria Intercede, dove ne stava, p. 231.

Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, e sua fondazione, p. 242.

Circuito di Napoli, p. 13.

Cimiterio de' Santissimi Apostoli, p. 196.

Clero di Napoli, p. 51.

Conservatorio di Santa Maria de' Sette Dolori, e sua fondazione, p. 182.

Costantino il Grande fece edificare la prima chiesa pubblica in Napoli, p. 50.

Colonne antiche ed in che numero nella Cattedrale, p. 65.

Colonne avanti l'altar maggiore della Cattedrale, donde tolte, p. 73.

Coro della Cattedrale, da chi fatto, p. 66.

Corpi santi che si conservano sotto dell'altar maggiore, p. 72.

Confessione, o soccorpo, fatto con molta spesa e diligenza dal cardinale Oliviero Carafa, p. 75

Corpo di san Gennaro, dove si conserva, e come ritornato in Napoli, p. 77-80.

Corpo di san Massimo, come ritrovato, p. 80.

Corpi de' santi vescovi Attanasio, Lorenzo, Giuliano e Stefano, che si conservano sotto l'altare della Cappella de' Galeoti, p. 81.

Congregazione de' preti missionari, che istituto l'abbia, p. 83

Congregazione di Sant'Ivone, p. 193. **[262]**

Corpo di santa Restituta, dove stimasi collocato, p. 103.

Corpo del beato Nicolò eremita, dove giace e come morì, p. 105.

Crocifisso intagliato in legno da un cieco nato, p. 109.

Colonna famosa trovata mentre si cavarono le fondamenta del campanile, e sue notizie, p. 132.

Perché detta colonna non fu collocata sopra la base della guglia dove era stata destinata, e come fu donata al viceré don Pietro di Aragona, p. 133.

Colonne simile a questa di sopra scoperte nello stesso luogo, quale non si poterono cavare per non buttare giù le case che vi stavano di sopra, p. 133.

Consiglio di Santa Chiara, che sia, p. 158.

Corpi ducento quaranta de' cristiani uccisi da' turchi nella città d'Otranto per non volere rinnegare la nostra santa fede nell'anno 1480, si conservano nella chiesa di Santa Catterina a Formello, p. 163.

Custodia, o tabernacolo di Santi Apostoli, preziosissima, p. 186.

Communicatorio di Donna Regina, adornato di molte dipinture ad oglio, p. 200.

Collegio dove son promossi al dottorato in diverse facoltà, p. 207.

Compagnia de' Bianchi, perché così detta quando fondata, di che condizione siano i fratelli aggregati e quale l'istituto principale [263], p. 211.

[Cosimo] Fansaga, architetto bizzarrissimo e scultore, p. 244.

Collegio di donzelle eretto nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, p. 244.

Cupula dipinta a mosaico antico, p. 108.

Cupola della chiesa di Santa Catterina a Formello, la prima ad aver veduta in Napoli, designata da Antonio Fiorentino della Cava, p. 163.

D

Dezio Caraffa cardinale ed arcivescovo, fu il primo a modernar la Cattedrale, p. 65.

Deposito del Cardinal Caracciolo, fatto da Pietro e Bartolomeo Ghetti, p. 128.

Dipinture ad oglio d'intorno alle mura della chiesa fatti da Luca Giordani, p. 67.

Dipinture dell'istesso nella Cattedrale, p. 70.

Nella chiesa di Donna Regina, p. 200.

Dipinture a fresco nella Cattedrale d'Andrea Sabbatino, detto di Salerno, p. 94.

Divisa nel corno che portavano gli antichi cavalieri, che importava, p. 129.

Dipinture, così fresco come ad oglio, del Giordani nel Monte de' Poveri, p. 151.

Dipinture di diversi valent'uomini nella chiesa di Santa Catterina a Formello, p. 164.

Dipinture in 15 tavole fatte dal Vasari, p. 175.

Dipintura fatta dal Bassano il Vecchio, p. 175.

Dipinture nella chiesa de' Santi Apostoli, [264] fatte da diversi artefici, p. 186.

Dionisio Lazzari, eruditissimo architetto napoletano, p. 203.

Domenico Giampieri, detto il Domenichino, egregio dipintore, p. 118.

Domenico de Benedictis, dipintore regnicolo, p. 199.

Domenico d'Auria, stimato scultore napoletano, p. 125.

E

Edomadarj, beneficiati nella Cattedrale, in che numero, di donde ebbero principio, come vestono e qual sia l'ufficio loro, p. 52.

Elementi perfettissimi in Napoli, p. 14.

Eletti della città, p. 44.

F

Fabrizio Santafede napoletano, famosissimo nella dipintura, p. 138.

Farmacopea famosa nel convento di Santa Catterina a Formello, p. 167.

Fede cattolica, costantemente tenuta da' napoletani, da che la riceverono, p. 48.

Figura di San Martino, dipinta nel muro di Seggio Capoano, perché, p. 140.

Filippo Criscolo, antico dipintor napoletano, discepolo d'Andrea di Salerno, p. 200.

Fondazione di Napoli, p. 1.

Formali di Napoli, che siano e di che grandezza, p. 160.

Fondazione della chiesa di Santa Catterina a Formello, e da che concessa alli padri [265] domenicani, p. 162.

Fondazione del monistero di Donna Regina, p. 198.

Fondazione maravigliosa del grand'Ospedale degl'Incurabili, fondato da Francesca Maria Longa, gentildonna napoletana, p. 214.

Francesco Curia, dipintore napoletano, p. 93.

Francesco Ruviale, discepolo di Polidoro, dipinse i quadri nelle cappelle della Camera e della Vicaria, pp. 156-157.

Francesco Petrarca, in Napoli regnando re Roberto, p. 167.

Francesco Grimaldi de' padri teatini, grand'architetto, p. 185.

Francesco Buoncompagno, cardinale ed arcivescovo di Napoli, pone la prima pietra nella

chiesa de' Santi Apostoli, p. 185.

Francesco Fiamengo, insigne scultore, p. 188.

Padre Francesco Olimpio, teatino morto con fama di santità, p. 189.

Francesco Solimena napoletano, giovane di gran spirito e valore nella pittura, p. 199.

Francesca Maria Longa fonda l'Ospedale degli Incurabili, per voto fatto di servire gl'infermi, p. 215.

G

Giacomo Farelli, eruditissimo dipintore, p. 124.

Giacomo Colombo, scultore napoletano, p. 165. [266]

Giovan Battista Caracciolo, detto Giovan Battistello, napoletano, accuratamente dipinse, p. 139.

Giovan Antonio di Amato, erudito dipintor napoletano, p. 152.

Giovanni Pisano, architetto fiorentino, p. 152.

Giostre che anticamente si faceano, con morte de' giostratori, p. 169.

Giovan Battista Binasca, dipintor turinese dipinge la cupola de' Santi Apostoli, p. 186.

Giacomo del Pò, dipintore siciliano dipinge in Napoli, p. 165.

Giuliano Finelli, scultore insigne, modella i torcieri di Santi Apostoli, p. 187.

Giovan Antonio Bartolino, fratello teatino da Fiorenza, gran tragittatore di bronzo, p. 187.

Giovan Battista Calandra, grand'artefice ne' lavori mosaici, p. 187.

Giovan Battista Marino, poeta insigne napoletano, dove sepolto, p. 196.

Giovanni Guarini, fratello teatino architetto, p. 199.

Giovan Domenico Vinaccia, architetto e scultore napoletano, p. 204.

Giovan Filippo Criscolo, stimato dipintore napoletano, p. 228.

Giovanni Maria Poderico, arcivescovo di Taranto, rifà la chiesa di Sant'Agnello, e suo [267] ritratto in marmo fatto da Giovanni di Nola, p. 231.

Girolamo Cotignola, stimatissimo dipintore in Napoli, p. 238.

Giovan Berardino Siciliano, architetto e dipintore napoletano, p. 241.

Governo democratico, quando in Napoli terminò, p. 22.

Governi mutati con le mutazioni di re, p. 32.

Governo presente, p. 33.

Governo economico della città, p. 43.

Grotticella o casuccia dove sant'Agnello giovane si ritirò come eremita, p. 233.

Giuseppe de Ribera detto lo Spagnoletto, nobilissimo dipintore, p. 119.

Giulian Finelli, stimatissimo scultore statuario, p. 116.

Giuseppe Nuvolo, frate converso della Sanità, grande architetto napoletano, p. 242.

I

Immagine miracolosa della Santissima Vergine, che parlò alla madre di santo Agnello, antichissima, p. 233.

Immagine miracolosa d'un Crocifisso scolpita in legno nella chiesa di Sant'Agnello, p. 236.

Impresa del Seggio di Capoana, p. 141.

Innico Caracciolo cardinale arcivescovo [268] abbellisce la Cattedrale, p. 66.

Indulgenze concesse da san Silvestro all'altare di Santa Maria del Principio, p. 103.

Iscrizione dilucidata circa l'indulgenza nella Cappella di Santa Maria del Principio, p. 103 .

Isabella Caraffa duchessa di Cercia, dama di gran bontà di vita, p. 185.

L

Leoni scolpiti da Giulian Finelli, p. 167.

Libreria di Santa Caterina a Formello, dove sono molti libri antichi che furono del re Alfonso Secondo, p. 167.

Libreria famosa lasciata al convento di Carbonara del cardinale Girolamo Seripando napoletano, ricca di molti libri greci e manoscritti, p. 176

Libreria di Santi Apostoli famosissima, p. 192.

Lorenzo Battaglino, gentilumo di gran pietà, p. 217.

Luca Giordano, stimatissimo dipintore, p. 124.

Luigi Rodrico detto il Siciliano, egregiamente dipinse, p. 138.

M

Matteo di Giovanni dipinse nell'anno 1418, e di buona maniera, p. 165.

Matteo Zoccolini, fratello teatino, gran dipintore di prospettive, p. 191.

Massimo Stanzioni, nostro stimato dipintor [269] napoletano, p. 119.

Memorie di Giano Parrasio e di Francesco Puccio, gran letterati, p. 177.
 Memorie di molti benefattori nella chiesa degl'Incurabili, p. 220.
 Memoria di San Gennaro avanti la chiesa di Santa Catterina a Formello, p. 161.
 Miracolo succeduto nel Tesoro Vecchio, oggi concesso alla compagnia detta de' Neri, p. 112.
 Miracolo accaduto nel 1616 nella vigilia della festa di san Gennaro nella guglia, p. 136.
 Michel' Angelo da Caravaggio, gran dipintore, p. 139.
 Monte delle Misericordie, sua fondazione ed accrescimento, p. 136.
 Monte e Banco de' Poveri del Nome di Dio, e sua fondazione, p. 144.
 Monistero di San Gioseffo delle Ruffe, come e da chi fondato, p. 202.
 Monistero di Santa Maria degli Angeli, come dismesso e poi pervenuto alle Ruffe, p. 203.
 Monistero antico di San Potito, dove stava, p. 206.
 Monistero fondato da Francesca Maria Longa, presso degl'Incurabili per curare le piaghe dell'anime, ricevendo quelle donne che voglion lasciare la sordi[270]dezza del mondo, p. 218.
 Morte di santo Agnello e sue esequie, e miracolosa apparizione, p. 230.
 Monistero di monache e chiesa dedicata a Sant' Andrea Apostolo, e da chi fondato, p. 239.

N

Napoli, fondata da Eumelio Falero,⁸¹⁸ figliuolo d'Alcone greco, ed uno de' compagni di Giasone, p. 2.
 In che tempo, p. 2; differenza tra Falero e Falaro, p. 2; chiamata per gran tempo Falero, p. 2; perché detta Partenope, p. 2; l'essere stata sirene favola, p. 3; che nascondeva questa favola p. 3; perché poi detta Napoli, p. 4.
 Perché ne veniva detta una parte Palepoli, p. 4
 Anticaglie nella Somma Piazza, p. 4.
 Dove fondata venne, e sue muraglie e suo circuito, p. 5.
 Ampliazioni, pp. 6 fino a 9.
 Napoletani, amici de' forastieri, p. 17.
 Nazioni dalle quali fu Napoli dominata, p. 20.
 Napoli riceve dal principe degli apostoli san Pietro la fede, p. 49.
 Napoletani concorrono con gran carità alla sovvenzione dell'Ospedale degl'Incurabili, p. 218. [271]

⁸¹⁸ *Edizione 1758-59*: Napoli fondata da Eumelio Falero.

Nicolò Pisano, e Maglione suo allievo, architetti della chiesa Cattedrale, p. 62.

Nobili detti di piazza separati da' popolari, p. 43.

Nota speciale delle reliquie che si conservano in detto Sacro Tesoro, e del miracolo che fa il sangue del glorioso san Gennaro, p. 122.

Nota in marmo di molti uomini illustri, p. 166.

O

Officio del gran protonotario, p. 153.

Officio del gran camerario, p. 156.

Officio del gran giustitiere, p. 157.

Osservanza strettissima nel monistero di Sant'Andrea, p. 240.

Organi della Cattedrale, da chi fatti fare, e chi fu l'artefice, p. 68.

Ospedale della Pietà, p. 179.

Ospedale della Pace, p. 142.

Ospedale famosissimo degl'Incurabili, p. 215.

Ospedale mantenuto da quello dell'Incurabili nella Torre del Greco, per curare gli ettici, p. 219

P

Paolo de Matthæis, celebre dipintore napoletano, p. 103; sue opere, p. 112.

Passo geometrico che s'usava nel misurare i territorj, si conserva nella Cattedrale, p. 93. [272]

Palazzo famosissimo de' signori principi di San Buono della casa Caracciolo, p. 180.

Palazzo Arcivescovile, da chi ridotto in questa forma, p. 197.

Palazzo del signor Principe d'Avellino gran cancelliere, p. 206

Padri della Compagnia di Gesù, dove abitarono quando arrivarono in Napoli, p. 207.

Peste del 1656, quante persone uccise, p. 17.

Pergamo fatto a spese della famiglia Caracciolo della Gioiosa, p. 69.

Peste terribile in Napoli nell'anno 1525, p. 113.

Peste nell'anno 1575, assalì quasi tutta l'Italia, Napoli resta illesa per intercessione della Vergine, p. 242.

Piazze, come si uniscano e come si governino, p. 45.

Piazza, o Reggimento del popolo, come si governa, e da chi si compone, p. 45.

Piazza del popolo, come s'unisce con quella de' nobili, p. 46.

Piazza della Cattedrale, p. 58.
 Pira antica de' sacrificj nel'altare maggiore di Santa Restituta, p. 95.
 Piazza nova fatta avanti del Seggio di Capuana, p. 140.
 Pietro di Marino, ingegnere ed architetto napoletano, p. 142. [273]
 Piazza de' Tribunali, p. 152.
 Piviale di broccato fatto dall'ammanto regale del re Ladislao, p. 176.
 Pianta di arancio piantata dalle mani del re Ladislao, ancora viva e bella, p. 175.
 Pietà delle dame e de' gentil'uomini napoletani nel portarsi a servire l'infermi ed inferme nell'Ospedale degl'Incurabili, p. 219.
 Piazza detto Largo di Sant'Agnello, p. 221.
 Pietro Nigrone, erudito dipintore napoletano, p. 237.
 Porte di Napoli, p. 10.
 Popolazione di Napoli, p. 17.
 Politica, così antica come nuova di Napoli nel governarsi, p. 20.
 Pontefici che sono stati canonici di Napoli, p. 53.
 Porta maggiore della Cattedrale, p. 63.
 Portelli dell'organo dalla parte dell'Epistola, dipinti da Giorgio Vasari, p. 69.
 Portelli dell'organo dalla parte dell'Evangelio dipinta da Luca Giordano, p. 69.
 Pozzo Bianco, dove ne stava, p. 139.
 Pozzo per dove salirono i soldati di Alfonso I che, occupando la torre che vi stava vicino, furono cagione della conquista di Napoli, p. 180.
 Pozzo bianco di Somma Piazza, nominato dal nostro Giovanni Villano, p. 202. [274]
 Porta di San Gennaro, dove prima ne stava e dove ora, p. 210.

Q

Quante sorti d'infermità si curano nell'Ospedale degl'Incurabili, p. 218.

R

Ranuccio Farnese, cardinale arcivescovo di Napoli, fece fare l'organo dalla parte dell'Epistola, p. 68.
 Re di Napoli, quanti e per quanto tempo ciascheduno regnò, pp. 22 fino alla 32 .

Religione antica de Napoli nella gentilità, p. 48.

Regione Capoana, dove è, perché così detta, p. 58.

Reliquie che si conservano nella sacristia della Cattedrale, argenti ed apparati, p. 90.

Reliquie che son nella chiesa de' Buon Fratelli, p. 142.

Reliquie insigni che si conservano nella chiesa di Santa Catterina a Formello, p. 164.

Reliquie che si conservano nella chiesa de' Santi Apostoli, p. 190.

Reliquie che si conservano nella chiesa degl'Incurabili, p. 220.

Ritratti degli eroi della casa Farnese, p. 68.

Ritratto del cardinale Ascanio Filamarino essendo ragazzo, p. 71. [275]

Ritratto del cardinal Alfonso Gesualdo, naturalissimo, p. 70.

Ritratto del cardinale Oliviero Carrafa nella tavola del maggiore altare, dipinto da Pietro Perugino, p. 72.

Ritratto di san Gennaro, il più vero per essere stato fatto vicino al suo martirio, p. 102.

Ritratto in marmo nella base dell'aguglia del cavalier Cosimo Fansaga, che la disegnò e vi lavorò di scoltura, p. 136.

Ritratto del cardinal Caracciolo, naturalissimo, dipinto dal Solimena, p. 208.

Ritratto e memoria del cavalier Giovan Battista Marino, poeta napoletano, p. 239.

S

Sangue di san Gennaro e suo miracolo, p. 11.

Santi padroni della città di Napoli, p. 122.

Sacerdoti al numero di 18 nella Cattedrale, perché chiamati quaranta, p. 52.

Sacristia della Cattedrale, era prima cappella regia, p. 87.

Santuario o cappella di Santa Maria del Principio, p. 101.

Santa Maria del Principio, prima immagine esposta all'adorazione pubblica, p. 105.

Sacristia del Sacro Tesoro, dipinture e ricchezza di supellettili, p. 124.

Sacristia de' Santi Apostoli, p. 190.

Scilla e Giannotto milanesi, scultori stimati, p. 163. [276]

Seggi, in che numero erano anticamente ed ora quanti, p. 44.

Seggi chiamati con varj nomi, p. 44.

Seminario di Napoli, p. 54.

Sepolcri del re Carlo Primo d'Angiò, di Carlo Martello e di Clemenza d'Austria, come

passati nel luogo dove si vedono, p. 71.

Sepolcro del cardinale Alfonso Caraffa, arcivescovo di Napoli e nipote di Paolo IV, p. 71.

Sepolcro d'Alfonso Gesualdo arcivescovo, p. 72.

Sepolcro del cardinale Annibale Bozzuto, p. 80.

Sepolcro del sommo pontefice Innocenzio Quarto, e sua istoria, p. 82.

Seminario, che sia, ed in che s'allevino i giovani, p. 84.

Sepolcro del re Andrea d'Ungheria, fatto morire da Giovanna sua moglie, p. 85.

Seggio di Capuana, dove anticamente ne stava, e come così ampliato, p. 140.

Seggio de' Melarj, dove ne stava, p. 141.

Seggio di San Stefano, che stava nel principio del vicolo detto Rua de' Fasanelli, p. 141.

Seggio de' Santi Apostoli, che stava dove ora è il Palagio de' Principi del Colle, p. 141.

Seggio de' Manocchi, dove ne stava, p. 141.

Ser Gianni Caracciolo, dove infelicamente morì, p. 160.

Seminario di orfanelli detti di San Onofrio, e come fondato, p. 160.

Seminario della famiglia Caracciolo, p. 169.

Sepolcro famoso del re Ladislao, con la sua [277] iscrizione, p. 171.

Sepolcro di Ser Gianni Caracciolo, con la sua iscrizione, p. 172.

Seggio de' Santi Apostoli, p. 181.

Sepolcro della regina Maria, madre del re Roberto, p. 198.

Seggio anticamente detto Capo di Piazza, o di Somma Piazza, e molte volte de' Rocchi, p. 204.

Seggio antico de' Saliti, p. 207.

Seggio de' Carmignani, o della Porta, p. 208.

Seggio de' Calandi, p. 208.

Seggio de' Cannuti, p. 209.

Sepolcro di Partenope, dove ne stava, e sue notitie, p. 221.

Sepolcri de' signori Puderici di marmi, opera di Giovanni di Nola, p. 235.

Sito, grandezza e qualità di Napoli, p. 12.

Soffitto dorato della Cattedrale, fatta fare dal cardinale Dezio Carafa e dipinta da nostri dipintori napoletani, p. 66.

Strade antiche di Napoli, p. 13.

Strade nuove bellissime, p. 13.

Strada di Sole e Luna, perché così detta, p. 58.

Statua al vivo di marmo del cardinale Oliviero Carrafa, p. 76.

Strada che da Capoana a dirittura tira al Palagio de' Tribunali, anticamente si nominava Piazza

Regia, perché terminava al regio Castello di Capoana, p. 142.

Strada di Carbonara, perché così chiama[278]ta, p. 167.

Statue e mezzi rilievi di Pietro della Piata, eccellentissimo scultore, p. 174.

Statua fatta da Giovanni Merliano detto di Nola, statua fatta da Girolamo Santa Croce, statua di Anibale Caccavelli, statua fatta dallo stesso Piata, fatte a gara da questi quattro scultori, p. 174.

Statue fatte dallo Scilla milanese, p. 175.

Strada anticamente detta del Campo, ora della Porta di San Gennaro, p. 180.

Strada detta de' Ferrari, e perché, p. 181.

Stucchi finti fatti da Giovanni Lanfranchi, la prima volta veduti in Napoli, p. 186.

Statua antica di Sant' Agnello, p. 233.

Statua nella Cappella di Santa Maria Succurre Miseris, di Giovanni di Nola, p. 214.

Statua dello stesso, p. 227.

T

Tavola di alabastro dove sta scolpita la Passione del Signore, della quale si serviva il re Ladislao su l'altare, quando ascoltare volea la messa, p. 175.

Tavola nobilmente dipinta con l'istoria della Purificazione della Vergine da Francesco Curia napoletano, p. 179.

Tavola di marmo a mezzo rilievo dove sta espresso San Tomaso apostolo col Signore e gli altri apostoli, del Santa Croce, p. 226.

Tavola di Bernardo Lama, p. 226.

Tavola di marmo di Giovanni di Nola, p. 227.

Tavola d'Andrea di Salerno, p. 227. [279]

Tavola dove sta espressa l'immagine della Santissima Vergine, dalla quale prende il titolo la chiesa di Santa Maria delle Grazie, p. 227.

Tavola di marmo a mezzo rilievo nella Cappella de' Lettieri di Domenico d'Auria napoletano, p. 235.

Temperamenti e qualità de' napoletani, p. 17.

Tempj eretti da' napoletani in tempo del gentilesimo e falsi dii, p. 48.

Tempj de' gentili fatti basiliche de' cristiani, p. 49.

Tesoro Vecchio, e perché abbellito da donna Maria di Toledo, duchessa d'Alba, p. 111.

Testa dipinta di San Giovanni Battista, antichissima e greca, p. 126.

Tesauo, antico dipintor napoletano, p. 130.

Tempio dedicato a Nettuno, dove si suppone edificato, p. 133.
Testa miracolosa del Salvatore in marmo, p. 228.
Torre simile a quella del Tesoro Vecchio, che serve per abitazione del sacrista maggiore, p. 112.
Tribunali di Napoli, pp. 33 fino a 34.
Tribuna della chiesa Cattedrale, più volte rifatta, p. 70.
Dipinta a fresco da Giovanni Balducci, p. 70.
Tribunali, detti dal volgo Vicaria, p. 152.
Tribunale della Regia Camera, e di quello che in esso si tratta e de' suoi ministri, p. 156. [280]
Tribunale della Vicaria, detta la Gran Corte, così civile come criminale, e tutto quello che a detta corte si appartiene, p. 152.
Tribunale della Zecca, e di quel che in esso si tratta, p. 158.
Tribunale della Bagliva, che sia, p. 159.

V

Vestigia dell'antico ginnasio e delle terme trovate mentre si cavava per fare le fondamenta del nuovo oratorio del Monte de' Poveri, p. 151.
Vestigia dell'antico Tempio di Partenope, p. 221.
Vico detto Raggio di Sole anticamente, ora del Vescovato, p. 58.
Vico che segue al Monte delle Misericordie, detto de' Carboni, p. 139.
Vico delle Zite, p. 140.
Vico a lato del Seggio di Capoana, anticamente veniva detto de' Menochi, p. 141.
Vico de' Scassacocchi, prima detto Rua de' Piscicelli, p. 142.
Vico de' Santi Apostoli, perché così detto, p. 142.
Vico dirimpetto alla porta del convento de' Buon Fratelli, anticamente veniva detto Corneliano nella regione Termense, p. 142.
Vico che sta a lato della chiesa della Pace de' Buon Fratelli, anticamente veniva chiamato Lampadio, oggi detto della Pace, p. 143.
Vico dall'altra parte del convento de' Buon [281] Fratelli, anticamente detto veniva Termense, ora dicesi di San Nicolò a Don Pietro, p. 143.
Vico Corneliano, ora detto di Santa Maria di Agnone, p. 181.
Vico anticamente detto Dragonario, oggi della Lava, p. 181.
Vico di Filamarini, p. 197.

Vico detto Gurgite anticamente, poi del Piscopio, ora dell'Arcivescovado, p. 201.
Vico anticamente detto Bulgaro, ora di San Giuseppe, p. 202.
Vico Frigido e delle Voltarelle, p. 205.
Vico detto anticamente Cafatino, ora della Stufa, p. 205.
Vico de' Ferrari, p. 205.
Vico de' Verticelli, di Squarciafico, ora del Gigante, p. 206.
Vico detto Marmorata, oggi del Collegio d'Avellino, p. 207.
Vico detto anticamente Casurio, ora di San Giovanni a Porta, p. 207.
Vichi alle spalle del monistero di Santa Patrizia, anticamente detti della Giudea, ora del
Limoncello e d'altri nomi, che si dissero de' Spogliamorti e perché, p. 209.
Vico detto anticamente del Settimo Cielo, ora di Sant'Agnello, p. 230.
Urna di marmo africano, trovata nell'antico Tempio di Partenope, p. 221. [sic]

Fine

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri,

*date dal canonico Carlo Celano, napoletano, in questa terza edizione corrette, ed accresciute. In
Napoli, MDCCLVIII, nella stamperia di Giovan Francesco Paci,
con licenza de' Superiori.*

[3] Giornata Seconda,

nella quale si principia il cammino dal pontificio Palazzo della Nunziatura, e segue per la Porta Regale, dalla quale usciti si può entrare per la Porta Alba, tirar sù per la Strada di Costantinopoli, entrare per quella della Sapienza, e camminando per la Somma Piazza fino al Vicolo della Maggiore Chiesa, e calando per questo alla Piazza di Sole e Luna, continuare per San Lorenzo a dritto, di nuovo fino alla Porta Alba.

L'intento mio è stato di scrivere queste notizie più per li signori forastieri che per gli miei cari paesani, stimando che da questi sian cose sapute. Suppongo, poi, che per lo più i primi abbian le loro posate nel luogo presso del Palazzo della Nunziatura, nella strada detta la Corsea; e per[4]ciò, da qui fo principiare le giornate, per portarsi a vedere con facilità il curioso della nostra città. E, per dar principio a questa seconda, principieremo dalla nobilissima Strada Toledo.

È da sapersi che, prima, i serenissimi re di Napoli ed i signori viceré avevano le loro abitazioni o nel Castello di Capuana o nel Castelnuovo; pervenuto il Regno nel dominio dell'invittissimo imperator Carlo Quinto, ed essendo suo viceré don Pietro di Toledo, dopo d'avere ampliata la città e cintala di nuove mura, seguitando quelle che aveva principiate Ferdinando Primo d'Aragona, cioè da San Giovanni a Carbonara fin sotto il monistero della Trinità delle Monache, non li parve molto commoda ed a proposito l'abitazione del Castelnuovo, per la frequenza de' negozj: che però edificar volle un palagio alla regale, presso detto castello, dal qual palagio, per ponte, si fosse potuto passar nella fortezza; come in effetto fu edificato, col disegno e direzione di Ferdinando Manlio, architetto napoletano. Avendo poi fatta passare la Porta Regale dalla Piazza della Casa Professa, presso la chiesa dello Spirito Santo, dalla quale ora prende il nome, volle aprire un'ampia e dritta str[5]ada dalla detta porta fino al palazzo, come al presente si vede; e fu fatta col disegno dell'istesso Manlio, ritenendo il nome di Strada Toledo. Or, come dissi, usciti dalle posate a detta strada, vedesi il Palazzo Pontificio, dove albergano i nunzj del papa che assistono in Napoli. E questi hanno giurisdizione sopra i frati e ' monaci, ed altri, mantenendovi una corte formata con uno auditore, fiscale, maestro d'atti, notai, commissarj e cursori, colle sue carceri. Questo palazzo mezzo quasi rovinò nel tempo dell'orrida peste di Napoli, nell'anno 1656, e fu rifatto nel fine del ponteficato d'Alessandro Settimo, col danaro che si ricavò dalla vendita del monistero de' Miracoli,

de' frati riformati minori conventuali, ricaduto alla camera, per essere rimasta detta riforma estinta, come a suo luogo si dirà.

Siegue poscia la famosa piazza detta della Carità, di cui veder forse non si può simile in tutta l'Europa, essendo che in essa, in ogni tempo, in ogni ora, vi si può avere quanto si sa desiderare di comestibile; e particolarmente di frutta, che in tutto l'anno vi si trovano fresche, e talvolta se ne vedono e nuove e vecchie. Non vi mancano mai fiori e quanto, [6] insomma, può dilettere il gusto umano. Prende il nome da una chiesa che in detta piazza si vede, dedicata alla Vergine, col titolo della Carità; e la sua fondazione l'ebbe così. Molti pii napoletani, vedendo che molti poverelli miserabilmente morivano, essendo impotenti a spendere a medici ed a medicine, istituirono una compagnia con istituto d'andar continuamente attorno per lo loro quartiere, osservando dove erano poveri infermi per sovvenirgli; ed a tale effetto eressero la detta chiesa, dove si fussero potuti adunare, e presso di detta chiesa un'ampia e ben provveduta farmacopea, appunto dove al presente si vede. Fu l'istituto approvato da Paolo Terzo, che l'arricchì d'infinite indulgenze, inviandogli una tavola dalla santità sua benedetta, dove sta espressa la Santissima Vergine col suo Figliuolo in seno e san Giovanni Battista, opera di Giulio Romano, ch'è l'istessa che sta situata, con molta venerazione, nell'altare maggiore. Poco dopo, Paola Acquaviva lasciò nell'ultimo suo testamento a detta confraternita docati 3000, con obbligo di fondare un conservatorio per povere donzelle che non avevano modo di potersi collocare in qualche monistero, e per le miserabili che [7] portavano qualche pericolo in casa de' parenti. Fu puntualmente eseguito; ma poi, essendo stati fondati nella città ampj e famosi, e commodi ospedali per gl'infermi, la prima opera fu dismessa, ed essendo mancate le rendite nel già detto conservatorio, si risolse d'accettarvi donzelle con l'elemosine dotali; ed al presente è uno de' famosi collegj che sia in Napoli, dove non s'ammettono che figliuole de' primi ed onorati cittadini di Napoli.

Nell'anno 1626 vi furono introdotti i padri della congregazione de' Pii Operarj a governarle, ma dopo molti anni, per alcuni degni rispetti, se ne partirono.

Questa chiesa era prima governata da nove governatori, che s'eliggevano dalla detta confraternita, ma ora ha mutato forma, e si eliggono dal signor viceré (oggi dal Re) in numero di cinque, con un delegato, restando il detto collegio sotto la regia protezione.

La tribuna di detta chiesa vedesi dipinta da Pietro d'Arena.

In questa chiesa, nell'anno 1597, dal signor cardinale Alfonso Gesualdo di beata memoria, vi fu appoggiata una delle 15 parrocchie dal detto signore fondate, essendo ampliata la città e particolarmente in questa parte, coll'accennata nuova strada, detta di Toledo.

[8] Nell'anno poi 1694, a spese del suddetto collegio, fu detta parrocchia trasferita nel vicolo a detta chiesa contiguo, per le cagioni nella seguente iscrizione, che in detta nuova chiesa dedicata a San Liborio si legge, accennate:

Ad P.R.M

Nonaginta septem post annos, quibus Parochialis Cura, ad modum provisioni, proxima Ecclesiæ Regalis Collegii Virginum Divæ Mariæ Charitatis reposita est, demum ne Sacrarum Virginum officia, importunis horis, pro Sacramentali administratione turbarentur, translata est ad Ecclesiam hanc; quam

D.O.M.

Beatæ Virgini

Divo Liborio Episcopo dicarunt

Ac, præviis utriusq; potestatis legitimis

assensibus, a fundamentis erigi, proprio Collegi ære, curarunt

Protector, & Gubernatores illius

Spectab. D. Felix de Lanzina Ulloa Regens Regiam Cancellariam,

S.C. Præses, Viceq; Prothonotarius,

et U. J. DD.

Franciscus de Fusco.

Marcus Antonius Piscione.

Jo: Leonardus Rodoerius.

Michael Angelus Baccalà.

[9]

Anno reparatæ Salutis MDCXCIV.

A sinistra, passata detta chiesa della Carità, vedesi la casa dell'antica famiglia della Porta, dove nacque il nostro Giovan Battista della Porta.

Camminando più avanti a destra, tutte le case che si vedono, prima di farsi la nuova piazza era un giardino del monistero di Monte Oliveto, donato a' monaci olivetani da Gorrello Origlia.

Siegue la chiesa di San Niccolò vescovo di Mira, colla casa de' padri Pii Operarj. La fondazione, come opera di Dio, è degna di esser notata.

Governarono per molti anni i padri Pii Operarj, nello spirituale, la chiesa e collegio della Carità, e con grand'utile insieme del quartiere, per le concessioni ed altri esercizj di carità a pro degli abitanti. Gl'incomodi di poi che pativano, erano a detti religiosi quasi insoffribili, essendo che

abitavano in una picciola casa dirimpetto alla porta minore della chiesa, nella qual casa, avendo una sola stanza grande, la destinarono per congregazione de' ragazzi, col titolo dell'Immacolata Concezione.

Soffrirono per molto tempo una strettezza così scomoda; ma, sopravvenendo a questa altre novità che l'inquietavano [10], la consulta della congregazione stabilì di richiamarli nella casa di San Giorgio. Trovandosi in quel tempo preposito quel gran servo di Dio don Antonio de Colellis, andò sempre riparando, non comportando la sua carità di veder privo questo quartiere degli ajuti spirituali che dai padri ricevea; che però, con lagrime continue, ardentemente supplicava la Divina Misericordia a non voler che sortisse. O grand'Iddio! S'inferma a morte un che andava accattando e che più volte s'era portato alla porteria de' padri per la limosina. Mandò a chiamare uno de' padri perché l'assistesse a ben morire, e dopo confessato li disse: "Padre mio, prenditi quei denari che stanno in quella cassa, sotto di quei stracci, ed impiegateli a' vostri bisogni, perché così sono ispirato da Dio". Il buon padre negò di farlo, ma li replicò l'infermo: "Fate come io vi dico, prima ch'altro succeda, e per utile dell'anima mia". Fu compiaciuto, e vi trovò seimila scudi d'ottima e bella moneta, e con questo danaro comprarono in questo luogo un mediocre palazzo, ed accomodata nel cortile una picciola chiesa, non senza contradizione de' convicini religiosi, vi si celebrò la prima messa alli 8 di gennajo del 1647.

[11] Con fervore grande principiarono i loro soliti esercizj, aprendovi anco congregazioni, dove in quantità concorrevano non solo la gente del quartiere, ma anco di fuori, e fra questi un ricco gentiluomo di casa d'Angelo, il quale, vedendo la chiesa picciola e la frequenza grande, disse al padre don Antonio de Colellis: "Padre, fatevi fare un disegno d'una nuova e commoda chiesa, ch'io farò per fare tutta la spesa; con questo patto però che non s'abbia da sapere da persona viva ch'il danaro della spesa sia mio". I padri fecero disegnare la chiesa, come si vede, da Onofrio Gisolfi, regio ingegnere. Si fece la prima nave dalla parte dell'Epistola per poterci officiare, ma sopravvenuta la peste e morto il pio gentiluomo, ed anco quasi tutti i migliori padri della congregazione, per non volere mancare alla dovuta carità verso del prossimo, l'opera restò imperfetta. Passata poi la peste e rifatta in parte la congregazione, essendo rettore di questo luogo il padre don Pietro Gisolfi, soggetto di somma bontà di vita, la chiesa era al maggior segno frequentata dai primi gentiluomini, non solo del quartiere, ma quasi di tutta la città, e questi contribuirono con affetto grande limosine, perché la chiesa si fusse [12] compiuta, ed anco perché i padri avessero commodità di stanze, abitando allora strettissimamente. Infine, con l'assistenza del padre don Pietro, che anco v'impiegò il suo patrimonio che non era tenue, si è ridotta in questo segno.

Nella casa vi sono quattro congregazioni, una detta de' dottori, nella quale v'intervengono anco nobili e ministri regj; e talora è arrivata al numero di 300 fratelli; un'altra di ragazzi, tutti ben nati; un'altra d'artigiani; ed un'altra di chierici, che vi s'adunano nel giovedì per imparare tutti quegli esercizj che a' buoni ecclesiastici sono convenevoli, per ajuto del prossimo bisognoso. **Quest'ultima è stata poi trasferita nella casa di San Giorgio de' medesimi padri.**

La chiesa, come si disse, fu disegnata da Onofrio Gisolfi, ed in molte cose terminata dal cavalier Cosimo. Gli stucchi furono ordinati dallo stesso cavaliere, il quale modellò ancora la statua di San Niccolò, per lo maggiore altare, per farla di bronzo; ma nel voler traggittare il copro la forma si ruppe, ed essendo rimasta la testa e le mani di già traggittate, l'accomodarono sopra di un corpo di stucco. **Avendo poi i padri ottenuto alcuni palmi di strada dietro l'altare maggiore, [13] ingrandirono il coro per dare un poco più di testa alla chiesa, e, levando la detta statua dall'altare, adornarono la nuova tribuna con dipinture e indorature, come al presente si vede. Il quadro maggiore, esprimente la Morte del glorioso santo, è opera del nostro signor Paolo de Matthæis, di cui son anco i quadri laterali e le dipinture a fresco della volta di detto altare, e gli angoli della cupola. Le statue che stanno di stucco nella cappella laterale, dalla parte dell'Epistola, sono opera di Niccolò Vaccaro. Quelle dalla parte dell'Evangelio sono d'un francese. La volta maggiore, ella è dipinta dal nostro Francesco Solimeno. I quadri ad oglio de' due cappelloni della crociera sono di mano dell'istesso.**

Nella cappella di mezzo della nave, dalla parte dell'Evangelo, vi è un'immagine molto miracolosa di San Niccolò. Sta detta cappella dipinta a fresco da Niccolò Russo. Nel primo ingresso di essa, ne' due suoi lati, si veggono due bellissime urne, in una delle quali si conserva il corpo intero di sant'Innocenzio martire, fanciullo di cinque anni ucciso per la fede; e nell'altra il corpo di san Teofilo martire.

Ne' laterali dell'altare della medesima, sono due grand'armarj con intagli dorati, [14] ne' quali si conservano molte preziose reliquie, come del santo legno della Croce, del latte e della veste della Santissima Vergine, di più santi apostoli e de' santi protettori di questa città, con più di duecento altre reliquie di santi martiri.

Conservasi ancora nella medesima cappella, in un braccio d'argento, una giuntura del dito del detto glorioso san Niccolò, vescovo di Mira.

Usciti dalla detta cappella, la volta della nave avanti della medesima, che fa una piccola cupola, si vede dipinta dal celebre Francesco di Muro, detto Francischello.

Il quadro dell'ultima cappella dello stesso lato, dedicata al glorioso San Giuseppe, è di mano d'Andrea d'Aste.

Nella penultima cappella dalla parte dell'Epistola vi è un Crocefisso di legno, opera del nostro Niccolò Fumo, e nell'ultima un quadro della Santissima Trinità di Niccolò Russo.

La facciata di detta chiesa si sta di già lavorando di marmi e travertini, con disegno del signor Francesco Solimene.

Passando avanti, a destra vedesi il famoso Palazzo de' signori Duchi di Maddaloni, ed a sinistra la casa e la chiesa dello Spirito Santo, belle non solo per la struttura, [15] ma per la ricca comodità; e dalla fondazione di queste si può argomentare la gran pietà de' nostri cittadini.

Nel mese di novembre dell'anno 1555, alcuni pii napoletani, illuminati dallo Spirito Santo, per ajuto del prossimo formarono una confraternita; e principiarono a congregarsi nella chiesa de' Santi Appostoli, colla direzione del padre maestro Ambrosio Salvio, apostolico predicatore domenicano, che poi fu assunto al vescovado di Nardò. Riuscendo il luogo già detto incapace, passarono a congregarsi nella chiesa di San Giorgio Maggiore, ma il concorso grande di persone d'ogni qualità, che venivano ad iscriversi ed a frequentare i santissimi sacramenti, fece risolvere la compagnia a cercare un luogo più ampio e più comodo; che però elesse quello di San Domenico, dove a' 6 di novembre dell'anno 1557 si trasferì. Ma tuttavia, maggiormente crescendo, risolsero di fabbricare una chiesa, ed a tale effetto comprato un territorio detto il Paradiso, che stava fuori la Porta Regale Vecchia, appunto dov'è il giardino della casa de' signori Duchi di Monteleone, quivi in breve l'eressero; dove nell'anno 1562, colla guida del medesimo maestro Salvio, fecero alcune capitolazioni, approvate e [16] confermate dalla santa memoria di Pio Quarto, concedendo alla detta confraternita molte indulgenze, privilegiandola, col farla capo di tutte l'altre confraternite di Napoli. Si stabilì ancora d'erigere due conservatorj: uno per le figliuole vergini de' poveri confrati, l'altro per le figliuole, ed altre donzelle, che stavano in potere di donne prostitute, con pericolo di perdere la virginal pudicizia.

Nel tempo poscia di don Parafan de Rivera, duca d'Alcalà e viceré, per tirare la strada dall'Incoronata fino alla Porta Regale (ch'è quella che noi chiamiamo di Monte Oliveto, che prima si diceva dell'Alcalà) fece il medesimo demolire la detta chiesa, pagando le spese. I confrati presto comprarono alcune case e giardini in questo luogo, che anticamente veniva detto il Bianco Mangiare, e vi adattarono una picciola chiesa, con pensiero d'eriggerne una al maggior segno magnifica, come in effetto fu eseguito, e nel giorno del protomartire Santo Stefano dell'anno 1563, in tempo del cardinale Alfonso Caraffa arcivescovo, vi fu posta, colle solite solennità de' riti, la prima pietra; ed anco si faceva faticare alla gagliarda nell'erezione del conservatorio dove, nell'anno 1564, si principiarono ad introdurre le fi[17]gliuole delle prostitute, avendo ottenuto da' ministri regj facoltà di toglierle a forza dalle madri renitenti. In progresso di tempo, colle continue elemosine de' napoletani, e la chiesa ed il conservatorio si video ampliati nella forma che ora si

vede, e, quando l'opera stava in vigore, vi sono state da 400 figliuole. Queste s'allevano nel santo timor di Dio, ed in ogni altra virtù a donna onorata convenevole. In età poi da poter deliberare se a Dio la donzella vuole offerire la sua verginità, se le dà l'abito in detto monistero; se vuol maritarsi, se vi è persona onorata e da bene che per moglie la ricerchi, se le dan cento scudi di dote. Piaccia alla Divina Misericordia di ravvivare e mantener sempre ardente lo zelo di chi questo santo luogo governa, in un'opera così santa, fruttuosa e di servizio di Dio.

La chiesa fu eretta col disegno di Pietro di Giovanni, architetto fiorentino. La cupola vedesi dipinta di mano di Luigi Rodrigo, detto il Siciliano. La tavola che nel maggiore altare si vede, dove sta espressa la Venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, è opera del nostro Fabbrizio Santafede, e molti di detti apostoli che vi stanno espressi sono [18] ritratti dei governatori del luogo, di quei tempi. L'altare, di nobilissimi marmi commessi, fu fatto col disegno ed assistenza d'Andrea Falconi, nostro napoletano.

Il sepolcro e memorie di Paolo Spinello, figlio di Carlo, conte di Seminara, son opera di Michel'Angelo Naccarino. Nel muro della parte dell'Evangelio vi è un organo molto bello, e nella prima cappella dallo stesso lato, che è della famiglia Riccarda (dove vedesi il sepolcro di Giulio Cesare Riccardo, arcivescovo di Bari) vi stan collocate molte insigni reliquie, che dalla nota ivi impressa si possono sapere. Vi si vedono alcune pietre tonde di marmo, delle quali si servivano gli antichi tiranni a tormentare i seguaci del Crocefisso. La tavola nella quale sta espressa la Vergine del Soccorso è opera del Santafede. La volta dipinta a fresco è di Luigi Siciliano.

Nel mezzo vedesi una cappella per la quale s'entra nell'oratorio, molto bello, della compagnia de' Verdi, così detti per una mozzetta di questo colore che portano sul sacco, quando escono in processione; ed avea questa compagnia per istituto il raccogliere elemosine per le figliuole, e levarle dalle madri o altre, [19] quando sono donne del mondo.

Nella prima cappella, in uno de' lati della croce, dalla parte dell'Epistola, vedesi un famoso Crocefisso di marmo, quanto al naturale tutto d'un pezzo, opera forse la più bella ch'abbia fatto Michel'Angelo Naccarino.

Dall'altro lato vedesi la Cappella della famiglia Naccarella, dedicata al glorioso San Carlo. La tavola che in essa si vede è opera similmente del nostro Santafede.

In uscire la porta che sta in detta croce a man sinistra, vedesi un bellissimo ed ampio oratorio colle sue stanze e giardino, ed in questo s'aduna l'arciconfraternita de' Bianchi, così detti per un candido sacco che vestono, di tela di lino; e questa avea pensiero di procurar elemosine per le figliuole.

Si può vedere la sagrestia, che da pochi anni si è rinnovata, ove osserrar si possono delle bellissime pitture.

Essendo cresciute le rendite alla somma di docati 30000 in ogni anno, i governatori di questa Santa Casa aprirono nel cortile un pubblico banco, che è de' famosi e ricchi della nostra città. Il governo prima s'eliggeva dai deputati dei quartieri; oggi ha mutata forma.

Usciti da detta chiesa per la porta maggiore, che adornata si vede di nobili e maestosi marmi con due belle colonne, quale porta fu architettata da Giovan Simone Moccia, nostro napoletano, che anco disegnò così nobile e maestoso tempio, si può tirare verso la Porta Regale, della quale è bene dare qualche notizia.

Questa, anticamente stava situata nella Piazza di San Domenico a Nido, o Nilo, e proprio dove sta la guglia in onore del patriarca San Domenico; ed essendosi cavato per far le fondamenta di detto obelisco, vi si trovarono gli stipiti ed altri ornamenti di detta porta, come fu bene osservato dal nostro Francesco Picchiatti, grande amatore ed osservatore dell'antico, che vi calò più volte, e v'osservò ancora parte dell'antica muraglia d'opera laterica, alla greca; e questa veniva chiamata Porta Cumana e Puteolana, perché da questa s'andava a Cuma ed a Pozzuoli. Fu poscia, nella penultima ampliamento, fatta da Carlo II trasferire dove ora è la Piazza della Casa Professa, passato il Palazzo che fu de' principi di Salerno, Sanseverini, e fu detta Porta Regale. Indi da don Pietro di Toledo fu passata dove ora si vede, e fu nominata un tempo Porta Regale Nuova; ora chiamasi dello Spirito Santo, per la [21] chiesa già detta che le sta vicino.

Uscendo dalla porta a man destra, vedesi una piccola ma pulita chiesa, dedicata al glorioso San Michele Arcangelo; questa era una picciola cappella badiale dell'arcivescovo di Napoli, e della felice memoria del cardinal Pignatelli, che ne era l'abate; fu concessa alla congregazione de' Settantadue sacerdoti; questi stavano prima nella parrocchial chiesa di San Gennaro all'Olmo, ma perché quel luogo era molto angusto perciò loro fu data questa cappella.⁸¹⁹ Indi, col disegno di Domenico Vaccaro, costruirono questa che al presente si vede, la quale a' 26 settembre dell'anno 1731 fu aperta; nell'altar maggiore vi sta quell'istesso quadro di San Michele Arcangelo che fu trasferito da detta parrocchial chiesa di San Gennaro all'Olmo; nella cappella dalla parte dell'Epistola vi è un quadro del glorioso Sant'Emilio, fatto⁸²⁰ dal pennello del detto Vaccaro, siccome nell'altra cappella dalla parte del Vangelo vi è il quadro di Santa Irene, fatto dallo stesso. In detta chiesa, o sia congregazione, si conserva la tela di San Nostriano, colla sua statua di argento, siccome la testa di san Lucio martire.

Tirando più avanti, dopo usciti da detta congregazione, a man sinistra si vede [22] il convento colla chiesa di San Domenico Soriano, né so indagar la cagione per cui dall'autore siasi tralasciato di farne menzione: onde ho stimato dirne in breve la sua fondazione e l'origine.

⁸¹⁹ Edizione 1758-59: fu dato questa cappella.

⁸²⁰ Edizione 1758-59: fatta.

Sara Russo, della terra Misuraca in Calabria Ultra, fu condotta da' corsari in Algieri; ivi, ancora da più tempo dimorava il padre fra Tommaso Vesti, sacerdote dell'ordine di san Domenico, della stessa provincia. Questi, per fuga o per riscatto, dovea partire da quel Regno, ed avendo comunicata la sua imminente partenza alla suddetta Sara, questa gli consegnò molta quantità di danajo, affinché, portatosi nel Regno di Napoli, avesse potuto a suo piacimento impiegarla, o a beneficio della chiesa di Santa Catterina di detta sua patria, posseduta da' padri domenicani, o in altra opera pia.

Nel principio dell'anno 1600, giunse nel porto di Napoli il detto padre fra Tommaso; ed essendogli pervenuto a notizia che i religiosi domenicani delle due Calabrie, allora quando si portavano in Napoli, erano nella dura necessità di stare ospiti ne' conventi che gli ricevevano, stimò convenevole d'impiegare le dette somme di danajo in compera d'annue entrate, affinché col progresso di tempo avesse potuto comperare una casa che servisse per ospizio de' religiosi domenicani di ambedue le Calabrie. Questo pensiero ebbe il suo effetto; ma, pervenuto poi dalla morte, non poté proseguirsi la fondazione dell'ospizio. Di una cotanto pia intenzione pervenne la notizia al superiore provinciale delle Calabrie, e, nel tempo stesso della morte del detto padre fra Tommaso, mandò egli nella città di Napoli il padre fra Giacinto di Gimigliano, colla carica di procuratore delle dette provincie di Calabria, perché proseguito avesse, assieme col padre lettore fra Dionisio di Briatico, la detta fondazione. Intanto si fece supplica al regnante allora sommo pontefice Paolo Quinto per la fondazione di detto ospizio; e nell'anno 1606, a' 19 luglio, il padre maestro vicario generale dell'ordine fra Lodovico Istella, commessario apostolico, con una sua diretta al reverendo padre provinciale e' padri di Calabria dell'ordine di san Domenico, comunicogli la facoltà di poter fondare nella città di Napoli il detto desiderato ospizio; indi nell'anno 1607 si ottenne tutto ciò che potea bisognare per la detta erezione. A' 9 marzo dell'anno 1607 seguì la restituzione del danajo impiegato in compera, quale fu unito con altra somma che si pigliò a censo, e si comprarono due case [24] per le intermezze persone del dottor don Giandomenico Satriano, dottor don Valentino Zizza, don Ferrante di Lauro e don Giuseppe d'Amato, nobili della città dell'Amantea; e nel giorno stesso, da' medesimi si dichiarò che le dette due case comperate erano de' religiosi domenicani naturali e nazionali delle due provincie di Calabria, affine di fabbricare e costruire il di loro ospizio.

Non tardarono molto i suddetti due religiosi di dar cominciamento all'opera. Con ogni sollecitudine, fu fabbricato un oratorio nel luogo ove al presente sta la porta grande della chiesa di detto convento; e a' 9 giugno dell'anno 1607 si diede principio alla celebrazione de' sacrificj e degli uffici divini; indi, interpellatamente fino all'anno 1698, si continuò la fabbrica di tutta la nave della chiesa. Vedesi da più anni terminata, nella quale più cose possono considerarsi; e in primo luogo l'altare maggiore, tutto di marmi ben lavorati, fatto fin dall'anno 1639 da due celebri scultori,

Giovanni Mozzetti e Matteo Pelliccia; e col disegno del primo fu fatta la nave della chiesa. In detto altare fu situata la miracolosa immagine del patriarca San Domenico, per mezzo di cui il Signore Iddio, avendo con[25]cedute infinite grazie a' fedeli, dalle loro elemosine e voti fatti si costruì la preziosa custodia che oggi si vede. La cuppola di detta chiesa fu dipinta dal celebre Mattia Prete, della città di Taverna, detto volgarmente il Cavalier Calabrese, nell'anno 1664. Dal detto autore fu fatto il quadro di San Niccolò a richiesta di donna Isabella Gallo, che si vede nella sua cappella a man sinistra dell'altar maggiore; e dall'istesso cavaliere furono dipinti i due quadri a destra e a sinistra del Cappellone del Santissimo Rosario (il di cui quadro fu fatto nell'anno 1690 dal celebre Luca Giordano), e detti due quadri, che l'uno rappresenta la Giuditta che recide il capo di Oloferne, e l'altro San Giovanni Battista, furono donati a' padri del detto monistero dal cennato cavaliere.

La tavola che sta nell'altra cappella consimile, dove sta espressa la Vergine con altri santi, fu dipinta dal nostro Fabbrizio Santafede. Il quadro della prima cappella della nave minore, dalla parte dell'Epistola, ove si osservano alcuni Santi domenicani, con una piccola immagine di San Domenico Soriano, fu dipinta dal cavalier Farelli. Dalla porta minore della chiesa, che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola, s'entra in una congrega[26]zione dedicata alla Santissima Vergine del Rosario, la quale vedesi tutta dipinta ad oglio dal suddetto cavalier Farelli. In questo convento non vi sono altri frati che calabresi, i quali han fatto un bellissimo chiostro dalla parte della piazza maggiore.

Usciti da questa chiesa, vedesi una piazza dove di continuo da nobili e famosi maestri s'attende in ogni giorno al maneggio de' cavalli, ed in questa vi concorrono molti cavalieri ad imparare l'esercizio del cavalcare. Nella stessa piazza, in ogni mercoledì vi si fa un mercato, detto volgarmente il Mercatello.

Dalla sinistra vedesi il famoso borgo detto dell'Avvocata e di Gesù-Maria, del quale al suo tempo si parlerà.

A destra poi è la muraglia della città: dal bastione che sta allato di detta porta, fin passato il torrione dove sta la nuova porta, detta d'Alba, osservata ne viene la muraglia tutta di pietre quadrate, quando il rimanente, così da una parte come dall'altra, è di pietre rozze. Questo pezzo di muraglia è dell'antica, fatta da Carlo II, e quando fu fatta l'ultima ampliazione dall'imperator Carlo V s'incontrò questa vecchia, e conoscendola confacente la lasciarono in piedi, unendola colla nuova.

[27] È poi cresciuto il borgo per l'abitazioni, a segno che passar si potria per una gran città, poichè in esso vi sono molti famosi monisterj, così d'uomini come di donne, molte belle chiese ed edificj così di nobili come di cittadini, per l'amenità, bellezza e commodità ammirabili.

Nell'anno 1622 fu supplicato don Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba, allora viceré, che si fusse compiaciuto di concedere, per commodità degli abitanti del borgo suddetto, l'apertura d'una nuova porta, per agevolare l'ingresso nella città, atteso che per entrarvi, con incommodo grande quando era giorno di tribunale, era di bisogno girare per la Porta Regale o per quella di Costantinopoli. Fu concessa la grazia, e fu aperta in quest'antico torrione fatto dagli angioini, per corrispondere alla Strada di San Pietro a Majella, che a dirittura termina ne' Tribunali.

E qui è da notare una cosa: che il fortificare le muraglie con bastioni quadri è stato introdotto dall'invittissimo imperator Carlo V in Napoli nell'ultima ampliamento fatta, atteso che prima si fortificava con torrioni come appunto è questo antico, nel quale vedesi la porta.

[28] Entrati per questa nuova porta nella città si vedono tre strade: una al dirimpetto, che principia dalla chiesa di Santa Maria della Redenzione e tira sù per avanti quella di San Pietro a Majella, della quale daremo notizia nel fine di questa giornata, che in questo luogo si terminerà; l'altra a destra, che va giù, anticamente chiamata la Strada a Don Orso, oggi dicesi di San Sebastiano, per un monistero di monache a questo santo dedicato; l'altra a sinistra, oggi detta di Santa Maria di Costantinopoli, e per questa c'incammineremo.

Nel principio di questa strada, avanti del monistero di Sant'Antonio, era l'antica porta della città, detta Don Orso, e chiamossi ancora Porta Orsitata. Dicono alcuni de' nostri scrittori che questo nome ricevè da Orso, duce di Napoli che la fece aprire, ed anco sotto l'imperio d'Alessio si disse Porta Nova Orsitata. Altri vogliono che fusse stata nominata Don Orso dalla nobile famiglia di questo nome che presso vi abitava; ma il più probabile è il primo, anzi, alcuni scrivono che questa famiglia da questa porta avesse preso il nome, o che discesa fusse dal duce Orso.

Questa porta, come si disse, fu poscia [29] trasportata dall'imperator Carlo Quinto più sopra, e dicesi di Costantinopoli. Questo luogo è della regione del seggio di Nilo, volgarmente Nido.

Vedesi il monistero appresso, dedicato al glorioso Sant'Antonio, detto da Padova, della nobile famiglia Buglioni in Lisbona. Fu questo edificato nell'anno 1565 da suora Paola Cappella napoletana, monaca uscita dal monistero di Santa Maria del Gesù. La chiesa vedesi modernata da vaghi stucchi, e nella parte dell'Epistola vi è un bellissimo quadro, nel quale sta espressa Santa Cecilia in atto di cantare, con un angelo che l'assiste, opera del nostro Bernardo Cavallini.

Al fianco di questo monistero vedesi il palazzo, che era molto magnifico e comodo, dei Principi di Conca, della nobilissima casa di Capoa; ora incorporato al detto monistero, e si è osservato che la maggior parte di questo gran palazzo sta fabbricato su l'antica muraglia della città, e sotto di questa casa, avanti la chiesa di San Pietro a Majella, vi era un bellissimo luogo coperto, e forse il più ampio e comodo che fusse in Italia per giocare alla racchetta ed al pallone: in modo

che questa strada a' miei tempi dicevasi del Pallonetto. Le monache, [30] avendosi comprato il palazzo, lo fecero dividere e ridurre in abitazioni.

Alla sinistra di detta strada si vedono molti belli palazzi, e fra gli altri quello che fu de' Salernitani, e quel che siegue appresso della famiglia Firao de' principi di Sant'Agata, ne' quali si vedono alcune statue antiche, e prima ve n'erano alcune molto belle, che sono state altrove trasportate. Tutte queste case hanno i loro amenissimi giardinetti, che corrispondono dalla parte della muraglia nuova.

Passate le case de' signori del Tufo e quella de' signori Marciani, che prima furono dell'antichissima famiglia Castriota di Scandenberg (che oggi è del signor Marchese di Fuscaldo), seguiva il famoso Palazzo del reggente Davide. In questo oggi vedesi la chiesa e monistero di San Giovanni Battista, detto San Giovannello delle Monache, che militano sotto la regola di san Domenico, ed ebbe la fondazione come segue.

Nell'anno 1593, volendo Francesco del Balzo, nobile capuano di somma pietà, fondare nella sua patria un monistero per racchiudervi una sua figliuola che desiderava viver da monaca, si adoperò con efficacissimi mezzi e preghiere per ottenere dal sommo pontefice qualche monaca dall'osservantissimo monistero della Sapienza, [31] per fondatrice insieme ed educatrice del monistero che disegnava. Li fu concesso: e con gran fatiche e mezzi ottenne suora Dorodea Villana, figliuola di Giovanni, marchese della Polla, religiosa di esemplarissima vita, e con Dorodea, essend'uscita ancora suor Eugenia sua sorella e suor Giustina di Transo, gentildonna della città di Sessa, con una conversa, furono menate dall'arcivescovo Cesare Costa nella città di Capoa, dove il monistero fondato ne venne. Ma, non conoscendosi confacente l'aria a dette monache, si risolsero di trasportare il monistero in Napoli, e con breve della santa memoria di Clemente Ottavo, spedito a' 19 maggio del 1592, contentandosi Francesco del Balzo che gli annui ducati 600 de' quali dotato aveva il luogo di Capoa, ed ogni altra cosa che donata l'aveva fussero serviti all'edificazione del nuovo monistero in Napoli, ritornate nella patria si ricoverarono nel monistero lasciato dalle Palascandole, come si disse, ch'eran passate al nuovo di Sant'Andrea; e frattanto, avendo comprato il suddetto palazzo del reggente Davide e ridotto a forma di clausura, a' 6 di febbrajo del 1610 vi si racchiusero, vivendovi come al presente con una santissima bontà e strettezza di re[32]gola, concorrendovi ad essere loro seguaci donzelle della prima nobiltà della nostra città. Vi entrò donna Beatrice Villana, che nel monistero fu detta suor Maria, religiosa nella bontà della vita, ammirata, dalla quale poi fu fondato il monistero del Divino Amore, come a suo luogo si dirà. Fu poscia maravigliosamente ampliato ed abbellito, con dormitorj ed infermarie nobilissime, e dentro di detto monistero, se veder si potesse da ogni uno, si vedrebbe una maraviglia. Hanno queste signore monache l'uso d'un torrione della città, nel quale vi sono tre stanzoni lunghi ogni uno cento palmi e

quaranta lati: cosa che né più bella né più forte veder si può; e si crede ch'avesser potuto servire o per conservare le munizioni o per un presidio di soldati. Le volte e le muraglie sono maravigliose, atte a sostener sopra di loro più bombarde di ogni misura. Essendo picciolissima la chiesa hanno per ultimo fatta la nuova, col disegno e modello di Francesco Picchiatti, quale, benché non sia in tutto terminata, con tutto ciò è delle vaghe che sia nella nostra città. [Oggi si vede finita colla direzione del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio, che ne ha disegnato anche l'atrio e la facciata.](#) È stata poi adornata dal parti[33]colare dell'istesse monache, come dalle signore Caraffe, Costanze, ed altre. Il quadro che sta nell'altare maggiore è adornato di vaghi marmi, con altre capricciose invenzioni, dove sta espresso San Giovanni Battista che mostra l'agnello di Dio nella persona del Redentore, con altre figure: è opera delle belle che uscita sia dal pennello di Luca Giordani. Il quadro che sta nel cappellone dalla parte dell'Evangelio, dove espressa si vede la Trinità che corona la Vergine, è opera del cavalier Massimo Stanzioni. Il quadro che sta nella cappella che segue, dove sta espresso il mistero dell'Annunciazione della Vergine, è opera di Francesco di Maria, nostro napoletano. Il quadro che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola è opera d'un tale detto Perugino, che dipingeva in Roma. La tavola che si vede nella cappella che segue, dove vedesi dipinta la Vergine col suo Bambino in seno e san Giovanni Battista che vi scherza, è opera delle belle che s'abbia fatto Giovanni Balducci. Questa chiesa, come l'altre delle nostre monache, è da vedersi in tempo di feste solenni, per godere e degli apparati e degli argenti, e particolarmente de' paliotti, che qui danno in eccesso nel ricamo.

Dirimetto a questa vedesi la chiesa [34] e monistero di Santa Maria della Sapienza.

Questo luogo negli anni 1507 stava fuori delle mura, e quivi nell'anno già detto il gran cardinale Oliviero Caraffa principiò a fondarvi un luogo per gli studj, col titolo della Sapienza, come quello di Roma, ed anco a farvi fabbricare diverse stanze per gli studenti poverelli che, desiderosi di acquistare le buone lettere, non lo potevano per mancamento di mezzo; disegnando ancora in esse di stabilir loro gli alimenti. Per la morte poi del detto cardinale, la fabbrica e l'opera restò imperfetta. La pietà di tre nobili napoletani, Giovanni Latro, Giovan Pietro e Marino Stendardi, compratosi il luogo, lo ridusse in forma di monistero, per chiudervi le monache del terz'ordine di santa Chiara, e di fatto si principiò. Essendo poi succeduto l'assedio di Napoli, le monache del monistero di San Sebastiano furono astrette a ripartirsi per altri monisterj, mentre il proprio che sta su la muraglia veniva imbarazzato da' soldati che la difendevano. Fra queste monache vi era Maria Caraffa, sorella di Giovan Pietro Caraffa, che poi fu pontefice detto Paolo Quarto. Questa, con altre suore, si ritirò nel monistero di Donna Romita. Finito poi l'assedio, ottenne per mezzo del Cardinal Prenestino⁸²¹ di [35] starsene in casa de' suoi parenti coll'abito monacale, sotto l'obbedienza

⁸²¹ *Editio princeps*: Pernestino.

dell'ordinario. Essendo poi mancate l'educatrici in questo nuovo monistero fu persuasa Maria, e particolarmente da Giovan Pietro suo fratello, a dovervi entrare a governarlo. Vi entrò con breve speziale del pontefice, ed ottenne di poter mutare l'abito francescano del terz'ordine di santa Chiara in quello di san Domenico, e nell'anno 1535 da papa Paolo III fu dichiarata perpetua priora e fondatrice di detto luogo, dove santamente visse e morì; e col suo buono esempio ebbe molte seguaci, e fra l'altre quella Marchesana Cassandra, cotanto dal nostro Sannazzaro ne' suoi scritti celebrata, che fu moglie di Alfonso Castrioto marchese della Tripalda, figliuolo del Duca di Ferrandina, il di cui palagio stava, come si disse, dirimpetto al detto monistero. V'introdusse Maria un'esattissima osservanza. Vi si monacò ancora suor Maria Maddalena Caraffa, vedova del Duca d'Andria, dama d'una vita ammirabile, madre del padre Vincenzo Caraffa, che già fu generale de' padri gesuiti. Questa virtuosissima dama ricca di meriti, con fama di santità se ne volò in cielo a' 28 di decembre del 1613, ed il suo corpo incorrotto si mantiene oggi. Questo è uno [36] de' grandi e nobili monisterj della nostra città, governato da' padri teatini.

La chiesa fu nuovamente eretta col disegno e modello del padre Grimaldi teatino, stando prima dall'altra parte del vicolo, dove fin ora vedesi la porta.

Le dipinture a fresco son opera di Belisario Corenzio, ma fatte nella sua vecchiaja. I quadri ad oglio fra le cappelle sono di diversi nostri napoletani. Quelli della parte dell'Epistola son opera di Domenico Gargiulo, detto lo Spadaro. Quelli dell'Evangelio sono del cavalier Massimo Stanzioni. La tavola che si vede nell'altare maggiore, dove sta espressa la Disputa di Cristo signor nostro con i dottori nel Tempio, fu dipinta dal nostro Giovan Bernardo Lama, che fiorì nell'anno 1550, e questi anco fu uomo insigne nel maneggiare gli stucchi. La tavola della Natività e quella della Concezione, che stanno nelle cappelle, similmente sono di Giovanni Bernardo. Li due quadri laterali dell'altare maggiore furono dipinti da Giacomo Manecchia, nostro regnicolo.

L'altare è tutto di pregiati marmi commessi, ed in esso vi si vede una custodia d'argento massiccio, disegno ed opera di Giovan Domenico Vinaccia.

Si è fatta di nuovo la cona del detto [37] altare, di marmo con varj ornamenti di marmo dorato. Le statue che vi si vedono sono, cioè, quella a destra rappresentante San Domenico è opera di Giulio Cesare romano, quella a sinistra ch'esprime il glorioso San Gaetano è di mano di Niccolò Mazzone napoletano. Le due figure sopra le colonne sono di Paolo Benaglia napoletano.

In detta chiesa vi sono belle ed insigni reliquie, e fra queste vi è il legno della Santa Croce, capelli della beata Vergine, reliquie di san Giovanni Battista e di tutti i santi apostoli ed evangelisti fuorché di san Pietro, donate dal pontefice Paolo IV a Maria sua sorella. La facciata, con la scala di sì bella chiesa, fu fatta col disegno del cavalier Cosimo Fansaga, benché non sia in tutto terminata nella parte superiore.

Seguendo poscia il cammino per la strada oggi detta della Sapienza, che tira verso la Somma Piazza, arrivati nel quadrivio, il vicolo che va giù dalla parte destra, che oggi dicesi della Sapienza o di Santa Maria Maggiore, anticamente dicevasi del Sole e della Luna, e qui stava il Tempio di Diana, come si dirà appresso. Quello a sinistra che va sù verso Sant'Agnello, che ora Vico di Sant'Agnello dicesi, anti[38]camente veniva detto del Settimo Cielo.

Vedesi più avanti un altro vicolo che ora dicesi del Campanile di Santa Maria Maggiore; prima dicevasi il Vico Antico.

Arrivati nell'altro quadrivio, quale anticamente chiamavasi Capo di Trio, oggi dicesi Piazza di Regina Coeli.

Il vicolo a man destra che va giù prima chiamavasi Vico di Santa Maria in Trivio, per una picciola ed antica chiesa che vi sta alla Vergine dedicata; oggi dicesi il Vicolo d'Arco.

Quello dalla sinistra che va sù mantiene l'antico nome di San Gaudioso, per l'antico monistero che vi sta, del quale, prima di parlare di quello di Regina Coeli, è bene dar qualche notizia a' forastieri, per quel che tiene di antico e curioso.

Il suo principio l'ebbe da san Gaudioso vescovo di Bitinia quale, nell'anno 439, per fuggire la persecuzione vandalica, con altri vescovi affricani, fra i quali, per seguire la comune opinione,⁸²² fu san Quovultdeo vescovo di Cartagine, approdò in Napoli, e conosciuta la città pia, cristiana, ed osservante della legge datale dal Principe degli Apostoli, ed insieme umanamente affettuosa verso degli stranieri, risolse qui di terminare nel Signore i suoi giorni; onde, presso la chiesa di Santa Maria [39] Intercede, ora detta Sant'Agnello come si disse, fondò un picciolo ma comodo monistero, dove con i suoi compagni si ritirò a santamente vivere, osservando la regola dagli Apostoli ordinata, fino alli 28 d'ottobre dell'anno 453, nel qual tempo da questa valle miserabile di lagrime passò all'eterna e gloriosa allegrezza del Paradiso; e fu il suo santissimo cadavere sepolto nel comun cimitero fuori delle mura, perché in quei tempi i napoletani, seguendo il rito de' greci e de' romani, non seppellivano i corpi de' morti dentro della città, come a suo luogo più diffusamente se ne darà notizia. A' 16 d'ottobre dell'anno seguente passò anco alla patria degli angioli san Quovultdeo, e fu il suo corpo nell'istesso cimitero sepolto.

In questo monistero si ritirò anco sant'Agnello, e vi fu creato abate e vi stiede fin all'anno 496, nel qual tempo dalla terra se ne volò al cielo, e fu sepolto, per lo miracolo accaduto, come si disse, nella chiesa di Santa Maria Intercede.

In questo luogo di San Gaudioso si ha per molte antiche tradizioni e memorie, ed anco dall'antiche lezioni della vita del santo, che Agnello vi avesse fondato un monistero di vergini, benché vi sia scrit[40]tore che dica che fusse stato fondato da Stefano II, che fu prima duce e poi

⁸²² Edizione 1758-59: per fuggire la comune opinione.

vescovo di Napoli nell'anno 764. Altri poi dicono che non fondato ma ristaurato da Stefano fosse stato, ed accresciuto d'un'altra chiesa dedicata a Santa Fortunata e Fratelli, i corpi de' quali da Patria, città distrutta da' saraceni, furono trasferiti in Napoli. Si cava questo dalla vita di sant'Agnello, nella quale si legge che, vivendo, avesse impetrata la salute ad alcune monache del monistero di San Gaudioso.

Mi dichiaro qui, come dal principio, di non disputare delle cose di Napoli, benché possa avere bellissime scritture antiche, ma solo di seguire nell'antichità l'opinioni più vere e più comuni de' miei cari scrittori che, con tanta carità e fatica, han⁸²³ cercato di giovare e mantenere l'antiche glorie della nostra patria.

Or, per tornare a noi, questo gran monistero àve il curioso della sua antichità nella fondazione di mille e ducent'anni in circa, ma più si deve rendere ammirabile per l'insigni e sacre reliquie che vi si conservano.

La chiesa di Santa Fortunata e Fratelli sta dentro della clausura, nella quale dopo del sacro Concilio di Trento, forse per esser mancata l'innocente sincerità negli [41] uomini, non è lecito più di entrare. Questa chiesa sta anticamente dipinta di maniera greca, e forse nei primi anni della sua fondazione. Quella di fuori, frequentata da tutti, mostra la sua antichità in una fabbrica fatta alla buona, benché sia stata al possibile modernata. L'altar maggiore è di vaghissimi marmi commessi, disegno del cavalier Fansaga. La tavola che in detto altare si vede, nella quale espressa ne viene la Regina de' Cieli circondata dagli angioli, in mezzo di san Gaudioso e santa Fortunata, sant'Andrea apostolo e san Benedetto, è opera di Francione, detto lo Spagnolo, quale, circa gli anni 1521 si fe' conoscere nel mondo per gran pittore ed architetto.

Presso di detta tavola, dalla parte dell'Evangelio del detto altare, vi sono dipinte a fresco due Sibille, sei angioli ed alcuni putti: cose forse delle più belle ch'abbia lasciato di sua mano Andrea di Salerno, a fresco.⁸²⁴

L'altre dipinture che stanno ai lati di detto altare sono del pennello di Giovan Battista Caracciolo, detto Battistello.

Nella Cappella della famiglia delle Castella, la tavola colla figura della Vergine che tiene il Bambino nelle braccia, san Gaudioso ed altri, è opera del detto Andrea; [42] e similmente le due altre tavole, nelle quali si vedono espresse in una l'Adorazione de' Maggi, nell'altra la Natività del Signore.

Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola, che sta dirimpetto alla porta della chiesa, si vede dipinta in un pezzo di muro la Vergine col suo Bambino in seno, e questa è l'antica immagine del

⁸²³ Edizione 1758-59: an.

⁸²⁴ Edizione 1758-59: a Cresfo.

monistero di Santa Maria dell'Anguone, cioè del gran serpente, che corrottamente dal nostro volgo dicesi Santa Maria di Agnone; quale monistero fu unito a questo di San Gaudioso, e le monache si fecero trasportare questa divota immagine. E per dare qualche notizia curiosa su questa materia, come da una memoria si attesta, scolpita in marmo nella detta cappella, nell'anno 832 dicesi che il monistero già detto era un luogo paludoso, nel quale dimorava un serpente sì grande e velenoso che non solo con gli denti, ma colla vista uccideva ed uomini e bruti. Un tal Gismondo gentiluomo napoletano, divoto della Santissima Vergine, andando un giorno di sabbato a visitare la sua santa immagine nella chiesa di San Pietro ad Ara, che stava in quei tempi fuori della città, gli convenne passare per lo luogo suddetto, e dubitando di essere dal serpente incontrato invocò al suo ajuto la [43] Madre Santissima ed il glorioso apostolo san Pietro; onde, passato libero, ne rese le dovute grazie alla Vergine, quale, nella seguente notte in sogno l'apparve col suo bambino Gesù tra le braccia, e gli disse: "Gismondo, l'anguè è già morto, e, dove troverassi estinto, ivi fa che fabbricata sia una chiesa in onor mio". L'uomo da bene, avendolo fatto ricercare e trovarlo, adempì quanto dalla Vergine l'era stato imposto, fabbricandovi non solo una chiesa, ma anco un monistero di donne greche e longobarde, sotto la regola di san Basilio, e l'intitolò Santa Maria dell'Anguone.

Alcuni accuratissimi nostri scrittori, ed esattissimi osservatori dell'antico, dicono che assai prima dell'anno 833, nel qual tempo fu la chiesa edificata da Gismondo, questo luogo era il più popolato della città, per essere vicino alle terme e ginnasj fabbricati da' greci, come a suo luogo si mostrerà, e che il vicolo dove la chiesa e monistero furono eretti era detto il Vico Corneliano. Si osservano anco le vestigia dell'antiche mura, erette nella prima fondazione di Napoli, e degli acquedotti che il detto vico cingevano, vedendosi ancora la Porta di Santa Sofia ed il Tempio di Mercurio, che presso di detto vico ne stavano. Oltrecché, presso di detto antico [44] monistero si osservano alcuni pezzi di anticaglie, laterizie e reticolate, fatte da' greci o in tempo de' romani: e così chiara cosa è che il luogo, nell'anno 833, nemmeno si sognava di essere stato paludoso. Vogliono che questa chiesa fosse stata fondata da un tal gentiluomo di casa Cerboni, che faceva per impresa un grosso angue. Potrebbe ancora essere che il fondatore fusse stato liberato per intercessione della Vergine dall'assalto di qualche serpente, in qualche luogo fuori della città, e che in rendimento di grazie l'avesse qui eretta una chiesa. Ho voluto avvertire questo perché da' buoni eruditi non mi sia detto ch'io solo dò volgari notizie; ma tornando al monistero, fu poscia popolato da gentildonne napoletane, che dall'istituto di san Basilio passarono a quello di san Benedetto.

Nell'anno poi 1530, da Annibale di Capua arcivescovo di Napoli, per giuste cagioni fu unito a questo di San Gaudioso, dove passarono le monache con tutti i loro averi e reliquie, e con questa sacra e miracolosa immagine. In questo sacro luogo, fra le grate reliquie che vi si conservano, vi sono due pezzi del legno della Croce; due spine della corona che trafissero le tempie del nostro

signor Gesù [45] Cristo, che si mostrano tinte di sangue; un pezzetto della spugna colla quale li fu dato l'aceto e 'l fiele; dei capelli della Vergine e del latte; di san Pietro e san Paolo; un pezzo della testa di san Giovanni Battista, ed altre. Vi sono molti corpi intieri di santi, e fra questi i sacri corpi di san Gaudioso vescovo di Bitinia, primo fondatore del monistero, e di san Quovultdeo suo compagno, quali qua furono trasferiti dall'antico cimitero (dove dalla parte della chiesa della Sanità fin ora se ne osservano i sepolcri, come a suo luogo si vedranno), e dicesi dal sopradetto Stefano Secondo, e stan collocati sotto dell'altar maggiore. Vi è il corpo dell'altro san Gaudioso arcivescovo di Salerno. Vi sono i corpi di santa Fortunata, di san Carponio, Prisciano ed Evaristo, fratelli della detta santa, quali, uniti nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano, riceverono la corona del santo martirio. Queste sante reliquie furono da alcuni marinari rubate e portare nella città di Linterno, oggi detta Patria, presso Cuma, ma essendo rimasta Linterno da' barbari distrutta, il nominato Stefano Secondo ne cavò le dette reliquie, e di propria mano collocolle nella chiesa in onor di detta santa edificata.

Per la vicendevolezza poi de' tempi si [46] perdé la memoria del luogo dove dette sacre reliquie collocate ne stavano, ma il Signore Iddio, che vuol che la memoria de' servi suoi onorata ne venga, miracolosamente le discovrì, facendo rovinare l'altare sotto del quale si conservavano; e ritrovato questo sì gran tesoro, a' 5 di maggio dell'anno 1561, coll'intervento di Giulio Pavesio arcivescovo di Napoli e di altri prelati, canonici e signori napoletani, portate prima con solenne processione per la città, furono collocate dove al presente riposano, e sono con gran divozione venerate. Le teste di detta santa e fratelli sono state collocate in tante statue d'argento di nobilissimo lavoro.

Nell'istess'anno volle il Signore Iddio arricchire la nostra città di un nuovo tesoro, e fu questo.

Nell'anno 419, da Luciano prete fu, per divina rivelazione, trovata un'ampolla di vetro nella quale si conserva il sangue del protomartire santo Stefano, con certe ariste che pajono ossa secche, come al presente si vede. Fu portata in Affrica da Orosio prete spagnolo, illustrando l'affricana chiesa per gli miracoli che per mezzo del glorioso protomartire dal Signore si opravano. San Gaudioso, partendosi da Bitinia, seco portò un tanto tesoro e [47] lo collocò nella chiesa da lui fondata, come si disse; di questo prezioso sangue non si seppe più nuova, non sapendosi dove collocato ne stava. Nel primo di settembre del già detto anno 1561, sotto l'altare della Santissima Concezione, della famiglia Guindazza, ritrovossi, ed in questo modo. Buttandosi a terra detto altare vi si trovarono due pignatte, o pile, una di cera, l'altra di terra; queste, come si trovarono, furono portate solennemente nella sacristia, e coll'intervento del già detto arcivescovo Pavesio, di Ottavio Preconio vescovo d'Ariano, di Fabio Polverino, di Luciano Roppolo, Felice di Domenico e Fabrizio Grasso, canonici della nostra Cattedrale, si aprirono; ed in quella di cera vi si trovò una carafina che sembrava più tosto piena di terra che di sangue, nell'altra di terra v'erano molte

cassettine di sacre reliquie; si fero da tutti i detti prelati e canonici le più esatte diligenze per potere arrivare a sapere che materia era quella che stava nella carafina, ma disperando di poterlo sapere risolsero di farla rimettere nello stesso luogo dove era stata trovata. Il canonico Luciano, ispirato così forse da Dio e dal santo protomartire, sapendo per tradizione che san Gaudioso aveva portato il sangue di [48] santo Stefano in Napoli, invocò il suo nome, e principiando l'antifona: "video cœlos apertos", il sangue congelato di fatto si liquefece. All'inaspettato miracolo, inginocchiati tutti gli astanti, con meraviglia grande si vide che quanto più si orava più il sangue cresceva, in modo tale che fu di bisogno ponerlo in due altri vasi; e fu osservato che il glorioso protomartire volle che per mezzo di un Luciano prete fusse riconosciuto in Napoli dopo 1190 anni, se da un Luciano prete fu trovato in Gerusalemme. Di questa nuova invenzione ne fu fatto atto pubblico, e stipulato istromento per mano di Annibale Porzio, notajo della corte arcivescovile.

Questa preziosa reliquia si espone al pubblico nel giorno natalizio del santo protomartire, ed in tutto quel giorno si fa vedere liquefatto; poi s'indurisce come prima, come avviene del sangue di san Giovanni Battista, e del nostro gran protettore san Gennaro. Questa chiesa, come l'altre, ne' giorni festivi fa vedere molte ricchezze e pulizie, e negli argenti e negli apparati. Questo sì gran monistero è di donne nobilissime. Parte di questa chiesa cadde nella notte seguente alli 5 di giugno, quando replicò il tremuoto, e dalle signore monache è stata rifatta, come [49] anche fatta di nuovo la soffitta, arricchita di quadri del Giordani e di altri suoi buoni allievi.

Degna di osservazione si è la porta interiore di marmo dell'atrio di questa chiesa e monistero, opera delle più belle che abbia fatte il cavalier Cosimo Fansaga.

Usciti da questa chiesa per tornare alla Somma Piazza, vedesi a sinistra la porta minore della chiesa intitolata Regina Cœli, monistero delle monache lateranensi, nobilissime per nascita; quale chiesa e monistero ebbe la seguente fondazione.

Viveano nell'antico monistero di Santa Maria d'Anguone molte monache, e fra queste Catterina Mariconda, Margarita Familiare, Isabella di Aragona duchessa di Milano, e Lucrezia ed Aurelia Oliverio, sorelle. Queste, desiderose di vivere in più stretta regola, si risolsero di fondare un nuovo monistero, nell'osservanza ed ordine de' canonici osservanti lateranensi di sant'Agostino, che però, con licenza de' loro superiori l'effettuarono, fondandolo nella chiesa di Santa Maria a Piazza, ed ivi, a dieci di decembre dell'anno 1518 si chiusero. Con l'occasione poi di essere venuta in Napoli Francesca Gambacorta, monaca del collegio di Nola, a prendere rimedj, tant'operarono le nuove monache che la [50] ridussero quasi contra sua voglia nel di loro monistero, e la crearono loro educatrice ed abadessa. Nell'anno 1519, le tante virtù e sante qualità di Francesca le conciliarono non solo gli animi delle monache ma anche di molti nobili, quali si stimavano felici nel darle alla sua educazione le loro figliuole, in modo che in breve si vide il monistero pieno di monache, e

delle prime nobili della città. Ma conoscendosi il luogo incapace, comprarono nel Vico de' Carboni la casa del Conte di Montorio, ove adattarono la clausura, e, con licenza de' superiori, vi passarono a' 18 di settembre del 1533.

Nell'anno poscia 1534 la detta Francesca abadessa, mossa da un grand'empito di spirito, chiamò a sé tutte le monache, ed appena adunate in due camere il monistero rovinò da' fondamenti, rimanendo miracolosamente in piedi le stanze dove ritirate ne stavano. Fu presto dalla pietà de' napoletani, per la divozione che avevano al luogo, rifatto e compiuto nell'anno 1540, e nell'anno appresso Francesca fu chiamata in cielo, lasciando in terra fama ed opinione di gran bontà e di ottima virtù, essendosi degnata Sua Divina Maestà di concedere, per mezzo suo, molte grazie, e viva e dopo morta; ed in [51] suo luogo fu eletta la Mariconda.

Nell'anno poscia 1561, per un fierissimo tremuoto, cadde il monistero con tutta la chiesa; onde fu necessario di comprare il Palazzo del Duca di Montalto, dirimpetto al monistero di San Gaudioso, ed accomodarlo a modo di clausura, vi si trasferirono nell'anno 1562; indi, con l'ajuto delle monache, vi fabbricarono un ampio e nobilissimo monistero ed una vaghissima chiesa, col disegno di Giovan Francesco Mormando. E fu principiata a' 19 di maggio 1590, ed in memoria di essere state preservate le monache nelle prime rovine del monistero, accadute nella vigilia dell'Assunta, alla Vergine Assunta la dedicarono, sotto il titolo di Regina Cœli: come il tutto si può leggere nell'iscrizione su la porta. È questa chiesa la maggior parte di travertini di piperno ben lavorati, ancorché oggi si vedono imbiancati dallo stucco. La soffitta sta tutta posta in oro, con bellissimi intagli, ed i quadri che in essa si vedono son opera del cavalier Massimo Stanzioni. Gli altri, che stanno situati fra le finestre, sono del pennello di Domenico Gargiulo, volgarmente detto Micco Spataro, dilettrandosi egli molto di giocar d'armi; ed anco di Luca Giordani, essendo giovane.

[52] La cupola dell'altare maggiore sta tutta adornata di stucchi posti in oro, e tutta la tribuna e detto altare son composti di vaghissimi marmi commessi. La tavola che vi si vede fu dipinta dal nostro Giovan Filippo Criscolo. Nella Cappella del Crocefisso, dalla parte dell'Epistola, i quadri laterali di detta cappella, dove stanno espressi due Misterj della Passione del Signore, sono opera del nostro Luca Giordani. Il bellissimo quadro dall'istessa parte, che sta nella Cappella di Sant'Agostino, dove espresso viene il Santo patriarca assistito dalla Fede, che confonde un'eresiarca che a lato tiene l'Eresia abbattuta, ed i due laterali, son opera similmente del Giordani, fatti ad istanza di donna Maria Catterina Pignatelli, più volte abadessa, divotissima del santo, del quale con molta fatica ne ha procurato una reliquia e collocatola in una famosa mezza statua di argento.

Nell'ultima cappella, la tavola che in essa si vede, dentrovi l'immagine della Vergine col suo Figliuolo in braccio, con altri santi, fu dipinta dal nostro Santafede. Vi sono alcune reliquie di santa

Candida vergine e martire, di santo Stefano, di san Cipriano papa e martire. Questo monistero vien governato dall'abate lateranense di San Pietro ad Ara.

[53] Usciti da questa chiesa trovasi un Vicolo de' Tori, anticamente, poi detto de' Pisanelli.

A sinistra poi vedesi il monistero e chiesa delle monache francescane, dette le Trentatré Cappuccinelle di Santa Maria di Gerusalemme. Questo luogo da Francesca Maria Longa, fondatrice dell'Ospedale degl'Incurabili, come si disse, avendo per suo padre spirituale il padre don Gaetano Tiene, ora annoverato tra' santi, fu concesso a' padri teatini, quali, essendo passati nella chiesa di San Paolo, lo restituirono alla stessa Francesca Maria che, colla direzione di detto santo padre, essendo già carica di anni e desiderosa d'incamminarsi alla perfezione evangelica, con Maria d'Ajerba duchessa di Termoli, la disegnò per propria clausura e di altre vergini; ed in effetto, con breve di papa Paolo Terzo, spedito a dicembre dell'anno 1538, vi si rinchiusero, esercitando la stretta⁸²⁵ regola di santa Chiara, e per imitare la povertà insegnata dal gran maestro Gesù Cristo, essendoli rimasti de' loro proprj beni il valore di sedicimila scudi, li diedero all'Ospedale degl'Incurabili, con obbligo di fare qualche elemosina al monistero. Vestono, all'uso de' cappuccini, di panno ruvido, che sembra cilizio. Vanno [54] scalze come i detti frati. Dormono su le tavole, coperte da una schiavina. Non mangiano carni né bevono vino, se non in tempo d'infermità, e nell'infermaria. Digiunano sempre, fuorché nelle domeniche e nell'altre feste principali, ed in queste, solo loro son permessi latticinj. Si possono chiamare veramente morte al mondo, perché entrate in questo sacro luogo, non vedono volto umano fuorché quello del sacerdote su l'altare, e che le comunica. Non entrano nel monistero medici o sagnatori, se non in caso di estrema necessità; ma da questi sono servite e medicate in questo modo. Vi è una stanza grande, però più lunga che lata, dove ne sta un altare, nel quale, in ogni mattina, si celebra la santa messa; dalla parte di dentro stanno le cellette dell'infermaria, ed ogni celletta tiene un finestrino basso che corrisponde a detta stanza, per dove l'inferma, dal letto può ascoltare la messa e farsi osservare dal medico. Per salassarsi poi vi è un luogo accomodato, in modo che il sagnatore non può vedere che il piede dove ha da piccar la vena ed il braccio. Solo vi entra, come si disse, quando l'inferma non ha forza da potersi levare da letto. Se si parla di orazioni, nella mentale impiegano tre ore in ogni giorno. [55] Si alzano nella mezzanotte alle divine lodi, e sono puntualissime all'ore. Infine si possono dire tante serafine, e la loro vita più angelica che umana, essendo anzi facile d'essere ammirata che imitata.

Sono queste buone suore al numero di quaranta, delle quali trentatré sono coriste, e l'altre sorelle laiche, le quali ancora hanno il voto nella creazione della loro superiora. Non possono essere più di questo numero, né vi può entrare una se il luogo non vaca per la morte di un'altra. Si ricevono le donzelle senza dote. Vivono di elemosine, che loro vengono date dalla pietà de'

⁸²⁵ Edizione 1758-59: stessa; come da editio princeps.

napoletani, che nelle loro tribulazioni vi concorrono per impetrare col mezzo delle loro orazioni ajuto da Dio. Sono queste strettamente governare da' frati cappuccini.

Si può osservare la chiesa, dove si vede un solo altare ricco di una pulita povertà. Chiesa dove si sente odore di Paradiso, che esala da una semplice divozione e da una quieta modestia, poichè in questo santo luogo non la curiosità ma l'edificazione chiama le genti.

Passando più avanti si arriva al quadrivio. Il vicolo a destra chiamavasi anticamente del Teatro, oggi dicesi di San Paolo, e nel principio di questo vicolo si vedono [56] due picciole cappelle, una dedicata alla Vergine della Vittoria, l'altra a San Leonardo. Né si meravigli chi legge di tante cappellette che si vedono per la nostra città, quasi per ogni vicolo, perchè queste furono erette da napoletani in tempo de' francesi, che possederono il Regno, acciocchè sicuramente avessero potuto le loro donne ascoltare la messa ne' giorni di festa, con isfuggire l'insolenza di quella nazione. E, da quel tempo in qua, s'usa di veder le donne accompagnate dagli uomini quando si portano alla chiesa, o pure in qualche altro affare, perchè prima andavano accompagnate solo dalle loro serve.

Il vicolo a sinistra anticamente dicevasi Vico di Sopra Muro, ora è detto degli Incurabili, perchè alla porta di questo luogo termina. Dicesi ancora di Santa Patrizia, perchè vi è il monistero e chiesa dedicata a questa santa, e, per essere uno degli antichi, è dovere il darne qualche notizia.

Era questo luogo una picciola e divota chiesa, eretta dalla pietà de' napoletani in onore de' santi martiri Nicandro e Marciano. Indi vi edificarono un monistero, e v'introdussero i monaci basiliani di rito greco, che esemplarmente vi menarono la vita. Giunse in Napoli Patrizia, nipote di [57] Costantino il Grande; divotamente visitò i sacri luoghi di questa città e particolarmente questa chiesa, e nell'uscirsene segnò col dito una croce in una pietra di detta chiesa, dicendo: "Hæc requies mea". Da Napoli poi tornò in Costantinopoli, donde secretamente si partì di nuovo per andare a venerare il sepolcro del nostro Redentore in Gerusalemme; ma da una potentissima tempesta fu la nave trasportata nell'Isoletta del Salvatore, ora Castello detto dell'Uovo, dove incognita si ricoverò in un monistero, similmente di basiliani, che ivi fondato ne stava, come fin ora n'appajono le vestigia, e della chiesa e del monistero. Questa santa principessa, quivi infermatasi, passò a godere della gloria del Paradiso e del premio apparecchiato dal Signore al suo gran merito. Commise ad Aglae sua nudrice darne parte al Duce di Napoli, che governava in nome del greco imperatore. Il Duce cercò di onorare al possibile il cadavere di una nipote del gran Costantino, ed altercandosi dove celebrar si doveano l'esequie, si conchiuse che si ponesse il sacro pegno sopra di un nobil carro tirato da due giovenchi, e che, in quella chiesa dove si fermassero, ivi fusse data al sacro cadavere la sepoltura; e questa risoluzione fu presa [58] per una rivelazione ch'ebbe la detta Aglae. Fu posto in opera, e coll'accompagnamento del Duce e del popolo napoletano i giovenchi si fermarono nel più alto della città, poco distante dal sepolcro di Partenope, avanti la chiesa già detta

de' Santi Nicandro e Marciano, né fu possibile farli passar più oltre. Onde i monaci, ricordandosi di quel che Patrizia predetto aveva e della croce fatta al muro, dissero che più non si affaticassero, perché volontà era della santa che in quella chiesa il suo corpo seppellito ne rimanesse; che però, con pompa grande, furono celebrate l'esequie ed ebbe la sepoltura. E ciò accadde negli anni del Signore 365. Aglae, coll'altre donzelle familiari di Patrizia, non vollero dal monistero partirsi per non lasciare il corpo della loro santa padrona, che però i monaci si portarono dal Duce, dicendo che non pareva loro convenevole di scacciare dal monistero dame così nobili e delle prime di Costantinopoli, e che, persistendo a volervi restare, onesto non era che essi v'abitassero. Il Duce, per lo rispetto dovuto alle dame di una principessa e sì grande e sì santa, disse a' monaci che eletto s'avessero un luogo presso della città che più a grado loro stato fusse, che egli largamente [59] somministrato l'avrebbe quanto gli fusse stato di bisogno, per l'erezione della chiesa e del monistero. I monaci si elessero il luogo dove al presente è la chiesa e monistero delle monache di San Sebastiano, che in quei tempi era fuori della città, come al suo luogo si dirà.

Aglae, coll'altre donzelle rimaste nel monistero, colli danari e gemme della padrona l'accomodarono in modo di clausura, ed ivi si chiusero; ed osservando la regola e vestendo l'abito di san Basilio, così santamente vissero che invogliarono molte nobili napoletane a seguirle, racchiudendosi con esse loro in detto monistero, dove Aglae (che poi venne venerata come beata) fu creata abadessa; e con questa regola si mantennero fino al tempo di san Benedetto, il quale, essendo il primo (appresso i latini) che raccogliesse i monaci che dispersi andavano per gli eremi d'Italia, dando loro una forma perché regolarmente vivessero, diede motivo alle monache di questo luogo di sottomettersi alla sua regola e sotto del suo stendardo. E queste furono le prime monache che il nome di benedettine ricevessero; e coll'esattezza di questa regola fin ora vivono, vivendo in comune e con una vita esemplarissima.

[60] Essendo poi stata acclamata Patrizia per santa, ed essendosi compiaciuta la Divina Misericordia di concedere grazie infinite a' fedeli, e far vedere molti miracoli per intercessione di questa santa vergine, il titolo della chiesa non più de' Santi Nicandro e Marciano, ma comunemente è detto di Santa Patrizia. Poscia il monistero e chiesa sono stati rifatti alla moderna. Ed è da notarsi che questo luogo àve due chiese; una è quella che giornalmente si vede, e dicesi la chiesa di fuori, dove le monache giornalmente officiano. Ed in questa vedesi nell'altare maggiore una bellissima tavola, detta di Tutti i Santi, la quale fu dipinta egregiamente dal nostro Fabrizio Santafede, e la dipinse per una cappella della Casa Professa de' padri gesuiti; e per non so che differenze accadute col padrone di detta cappella, il Santafede la diede alle monache. Vi è ancora una bellissima custodia di bronzo dorato, ricca di pietre azzurre e di bellissime statuette, opera di Raffaele il Fiamengo. L'altra è detta la chiesa di dentro, di bellissima e magnifica struttura. Questa non s'apre

alle pubbliche visite che due volte in ogni anno, e sono da' primi vesperi fino al mattino del giorno seguente alla festa natalizia della santa, e [61] nel Mercordì Santo fino al Venerdì a sera, ed in questo giorno s'espongono tutte le sacre reliquie che vi sono, insigni ed ammirabili, come si dirà. Questa chiesa tutta è di travertini di piperno, nobilmente lavorati. La soffitta è ben intagliata, posta in oro. Le lunette delle cappelle sono dipinte da Giovanni Berardino Siciliano. La cupola è opera di Paolo Fiamengo. La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa la Venuta de' Magi ad adorare il bambino Gesù che sta in seno della madre, è opera del nostro Giovan Filippo Criscolo, degna di essere da ogni virtuoso nell'arte bene osservata. In detto altare vedesi una cassa d'argento sette palmi lunga ed in molte parti dorata, con finissimi vetri, dove si conserva il corpo della santa vergine Patrizia, quale, per le molte grazie ricevute da' napoletani, sta ascritta al numero de' santi protettori, e la sua statua d'argento si conserva nella Cappella del Tesoro. In questa chiesa, fra le molte insigni reliquie che vi si conservano, è un chiodo col quale il nostro Redentore fu conficcato in croce, e fin ora vedesi tinto come di sangue. Vi è una crocetta d'oro che copre il legno della Croce. Questa si portava dalla santa, ed ancora vi è il laccetto dal quale le pen[62]deva dal collo nel petto. Vi è una delle spine della corona del Signore. Un pezzo della veste inconsutile dello stesso. Due altre croci d'argento, col legno della santa Croce. Un pezzo del lenzuolo col quale fu involto il Signore nel sepolcro. De' capelli della Beata Vergine, ed anco del latte. Un pezzo della pelle di san Bartolommeo, ed una ampolla del sangue dello stesso. Tutte queste reliquie seco portava santa Patrizia. Vi è un dente molare della stessa santa, quale, dopo centinaja di anni dalla sua morte, essendo stato cavato per divozione da un cavaliere romano, n'uscì il sangue appunto come se fusse stata viva, ed in tanta quantità che se n'empì una carafina; e questo, per molto tempo, ogni volta che si poneva dirimpetto al dente si liquefaceva, come appunto fa il sangue del nostro san Gennaro, quando si espone avanti del suo capo. Vi sono altre reliquie insigni, che per brevità si tralasciano di scrivere. Dietro dell'altare maggiore vi sta sepolta la beata Aglae, con due altri eunuchi, servi della santa. Questa sì bella chiesa, come anco quella di fuori, furono fatte col modello e disegno di Giovanni Marino della Monaca, nostro napoletano, nell'anno 1607.⁸²⁶ Visto ed avuto notizia del luogo suddetto, si può seguitare il cammino per [63] la Somma Piazza, dove si dice all'Anticaglia, per due gran pezzi di muro d'opera laterica antica che han dato da scrivere e da fantasticare a molti de' nostri scrittori: e qui stimo bene darne le più certe notizie.

Scrivono alcuni che questi sono due pezzi dell'antiche muraglie: la prima di Napoli, la seconda di Palepoli. Non posso però immaginarmi di donde ricavato l'abbiano, né come congettarlo. E per prima: questi non hanno forma di muraglie di città, né per pensiero si trovano nell'arte di fortificare simili sorti di fortificazioni. Per secondo: se queste fossero state mura se ne vedrebbero più avanti

⁸²⁶ *Edizione 1758-59: napoletano; come da editio princeps.*

le vestigia, come dell'antiche nella vecchia città, nella pianta della quale si vedono, e dovrebbero tirare verso la Piazza di San Lorenzo, anticamente detta la Piazza Augustale. E pure non se n'osservano qui le vestigia, ma bensì altrove di Palepoli, come si disse; e di Napoli, che dicevasi città nuova, non si trova per pensiero che fosse stata cinta di mura. Per terzo: essendo venuti nuovi greci ad abitare in Napoli, o calcidici o cumani, come vogliano, perché così i primi che vennero con Falero, che diede il primo nome alla nostra città, o quegli che vennero con Partenope, che le diede il suo nome, o gli [64] altri che vennero appresso, tutti chiamar si potevano greci ateniesi, perché d'Atene derivavano.

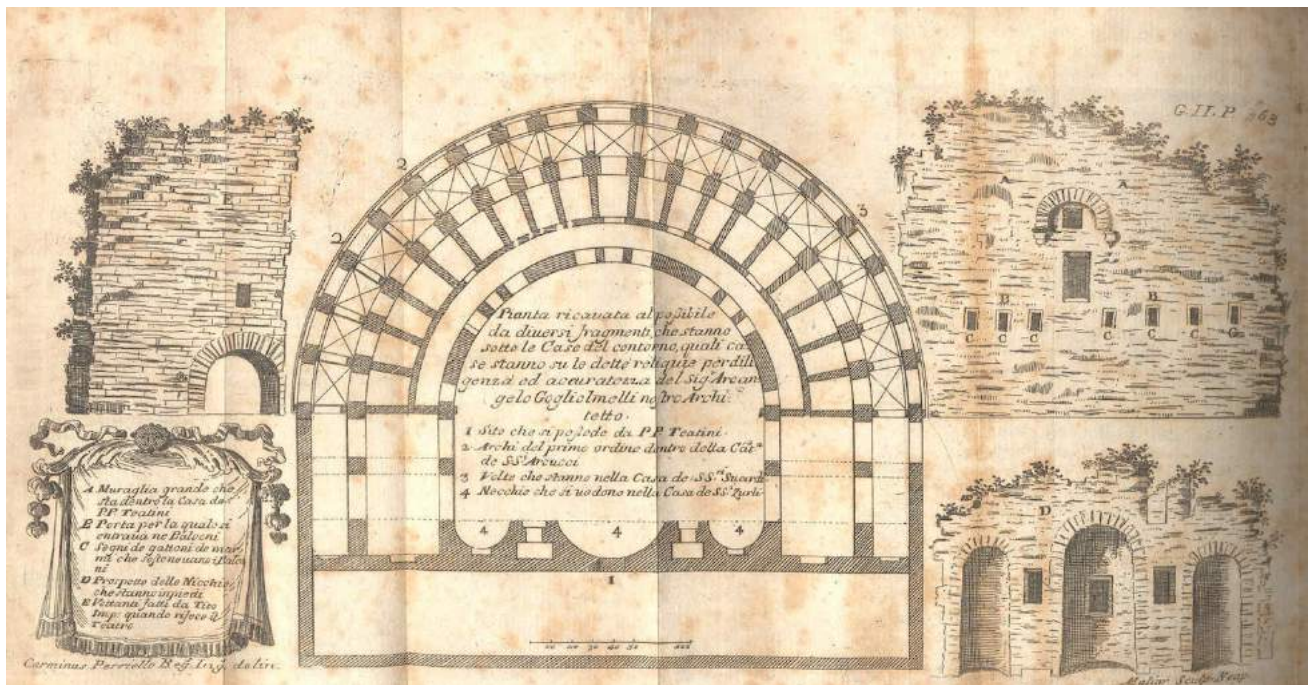


Tavola [I]⁸²⁷

⁸²⁷ *Tavola [I]*: Pianta ricavata al possibile da diversi frammenti che stanno sotto le case del contorno, quali case stanno su le dette reliquie, per diligenza ed accuratezza del signor Arcangelo Guglielmelli nostro architetto. / 1. Sito che si possiede da' padri teatini. 2. Archi del primo ordine dentro della casa de' signori Arcucci. 3. Volte che stanno nella casa de' signori Suardi. 4. Necchie che si vedono nella casa de' signori Zurli. A. Muraglia grande che sta dentro la casa de' padri teatini. B. Porta per la quale s'entrava ne' balconi. C. Segni de' gattoni de marmo che sostenevano i balconi. D. Prospetto delle necchie che stanno in piedi. E. Voltoni fatti da Tito imperatore quando rifece il teatro. / Carminius Perriello regius ingegnerus delinator. / Maliar sculptor neapolitanus.

Or, questi ultimi, non trovando la città capace, fabbricarono le loro abitazioni fuori, appunto, cred'io, come un borgo: e queste furono chiamate nuova città, come appunto chiamiamo i borghi nostri città nuova. Ne dir si poteva con questo nome, se stata non vi fosse la città vecchia. Convengono poi tutti gli scrittori, così greci come latini, che Napoli e Palepoli formavano un sol popolo e soggiacevano ad un solo governo. Or, dico io, se era tutta una popolazione ed era una repubblica, a che fare queste muraglie che maggiori non credo che siano state fatte da' cinesi per difendersi da' tartari? Bisogna dire che chi scrisse questo lo scrisse *in fide parentum*, cioè che ne sia stato a detto di qualche semplice nostro scrittore, e particolarmente del nostro Giovanni Villani nella sua *Cronica*, della quale quello mi par credibile che scrisse accaduto ne' suoi tempj, ma, se col giudizio dell'occhio si fossero bene esaminate ed osservate, non si sarebbe scritto così. Questi due pezzi di muro non sono stati mai più di quel che appariscono. Erano fatti a scarpa, e della parte d'occidente terminano con una facciata perfetta laterica, come si vede ap[65]presso scolpito. Ed a che siano serviti si dirà a suo luogo.

Non è dubbio che questa che oggi si dice Napoli fosse stata fondata da Falero, uno degli Argonauti, dal quale prese e mantenne per molto tempo il nome. Fu poscia accresciuta da Partenope, figliuola del re di Fera, e ridotta in una forma che fra le città itale greche era delle più grandi e famose. Da' greci poi non si stimava città perfetta se in essa non si vedevano teatro, ginnasj, e palestre e terme. Napoli dunque, stimata città perfetta, tutti questi aveva; e questo era il teatro per i giuochi ginnici, per la musica o commedie, e per gli balli, come eruditamente e con ogni studio ne scrive il nostro Fabio Giordani, seguito dalla maggior parte de' nostri più stimati scrittori, fra' quali è Giulio Cesare Capaccio e Pietro Lasena. Ma quando non ne avesse scritto il nostro buon Giordani, si può riconoscere da' curiosi nelle vestigia che vi si trovano, e che qui fedelmente esemplate si portano.

Dentro le case che stan fra queste due mura si vedono molte muraglie d'opera laterica, che camminano in forma rotonda. Nella casa attaccata alla Cappella di San Lionardo, del già fu don Vincenzo Arcucci, vi [66] si vede una gran parte del primo ordine intera, colle sue volte, tutta di opera reticolata e laterica, alla maniera greca, che tira fin sotto la casa contigua, che è ora del signor Principe Capece Zurolo, nella quale casa anco si vede un gran pezzo d'un'altissima muraglia con una famosa necchia, con diversi gattoni che sporgevano in fuori. Similmente, dentro del chiostro di San Paolo si vedono pezzi elevatissimi di muraglie lateriche. Similmente, incontro la casa del detto Principe si vedono pezzacci di muraglie ampie, quasi quanto le prime già dette. Nella casa del Principe di Rocca Romana, della casa Capoa, oggi posseduta da' nipoti del fu consigliere signor Pietro di Fusco, uomo insigne dell'età nostra, si vedono bellissime vestigia.

Passate poi queste due muraglie, delle quali dal principio si discorse, e tirando per dentro il vicolo che va a San Lorenzo, a sinistra, nell'angolo della casa del già fu Giulio Capone, ora del signor Antonio Romano suo nipote, vi si vedono alcuni frammenti della detta macchina, e sotto, una lunga volta d'opera laterica e reticolata della quale si servono per cantina; e credo ben io che siano rimaste così a fondo coll'essersi appianate le strade, per rendere più comoda la città. In modo che [67] si raccoglie evidentissimamente che qui sia stato il Teatro di Napoli, e se di questo se ne fusse potuto cavar pianta, certo è che la nostra città non avrebbe da invidiare nella grandezza di simili antichità qualunque altra del mondo.

In questo teatro cantò Nerone da istrione e guadagnò il pregio; per eternar la memoria di questo fatto li fu battuta una medaglia, nella quale, per lo roverso, si vede esso Nerone sul palco fra quattro istrioni, sonando.

Questo gran teatro,⁸²⁸ come anco il Ginnasio, patì gran danno, come scrive Seneca, da un fiero tremuoto accaduto in tempo dell'istesso Nerone. Fu poscia rifatto dall'imperator Tito, e per mantenerlo più sicuro vi fecero d'intorno questi sostegni, o ripari, e per dirla con la voce più comune nostrale "vottanti", come appunto fece fare Alfonso I nel rifare la chiesa Cattedrale, buttata giù dal tremuoto accaduto a' suoi tempi, come veder si può dentro la chiesa di Santa Restituta. Aggiungasi a questo che questa regione, oggi detta di Montagna, anticamente dicevasi del Teatro.

Non si adducono qui i luoghi degli autori, quando si possono osservare ne' sopracitati scrittori che diffusamente ne han [68] trattato, e portano che questo fosse stato il Teatro scoperto.

Tirando più avanti e giunti a Pozzo Bianco, per dove nell'antecedente giornata si passò, girando a destra per lo vicolo anticamente detto Gurgite, ora dell'Arcivescovado, e tirando giù per d'avanti la Cattedrale, si arriva nella strada maestra, per dove l'antecedente giornata si principiò.

⁸²⁸ Edizione 1758-59: questo gran teatto.

Qui, per prima vedesi un quadrivio. La strada che va giù fino alla metà veniva detta de' Fasanelli, oggi dicesi de' Mandesi, e qui era un antico seggio incorporato a quello di Capuana, e se ne vedono le vestigia in un arco che sta nella casa de' signori Saluzzi, nel principio di detto vicolo. Qui anticamente vi si vedeva la statua della nostra Partenope, d'opera greca, ma ne fu tolta e trasportata altrove. Mi veniva detto da mio padre che questa era una delle belle cose che veder si potevano nella nostra città. Chiamavasi questo Seggio di Santo Stefano, per la chiesa di Santo Stefano che li stava dirimpetto, come al presente, e dicevasi anco Stefania; e questa chiesa era estaurita del detto seggio. E per dar qualche notizia di dove questo titolo derivasse, è da sapersi che ogni piazza di nobili, che anticamente erano al numero di ventinove, aveva presso di sé [69] una chiesa per andare i nobili ad udire la messa ed invocare il divino ajuto, prima d'entrare nei di loro portici a trattare de' pubblici negozj. E queste chiese si chiamavano estaurite, prendendo il nome dalla voce greca *stauros*, che nella nostra lingua risuona "croce". E questo aggiunto l'ebbe così.

Nel giorno della Domenica delle Palme uscivano tutti i parroci con li loro parocchiani, processionalmente, portando una croce tutta cinta di palme, e dopo di aver girato per la loro giurisdizione piantavano la detta croce avanti la chiesa del seggio, o del portico; e quivi concorrevano il popolo, e, secondo la sua possibilità, ogni uno vi lasciava l'elemosine. Queste si raccoglievano da qualche nobile della piazza a ciò deputato, e chiamavasi estauritario, perché riceveva l'elemosine già dette presso della croce nominata. E da altri deputati poi, uniti a questo, si spendevano l'elemosine pervenute da' pii napoletani in sovvenire i poverelli infermi dell'ottina, in collocare le donzelle povere, e nel mantenimento della vicina chiesa, la quale, fino a' nostri tempi ha ritenuto il nome d'estaurita; e s'impiegano le rendite che s'hanno nell'istesse opere di pietà. Questa di Santo Stefano veniva governata dai nobili del sedile predetto; ora si gover[70]na da gentiluomini e nobili che hanno casa propria, o per lungo tempo hanno abitato d'intorno di detta chiesa. Da chi poi sia stata fondata o ristaurata non v'è n'è cognizione, per la tanta variazione de' tempi ed antichità.

La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espresso Santo Stefano in atto d'essere da' giudei lapidato, con molte figure, quale non ha in che cedere ad ogni altra antica de' più eruditi maestri, fu opera di Giovanni Criscolo napoletano. Un'altra tavola picciola, dove sta espresso il Natale del Redentore, dalla parte dell'Evangelio, ed un'altra all'incontro simile, dalla parte dell'Epistola, dove sta espressa l'Adorazione de' Magi, son opera dello stesso autore.

Or, camminando avanti verso San Lorenzo, per la strada anticamente detta del Sole, vedesi a sinistra un vicolo, detto de' Panettieri perché qui dentro anticamente s'ammassava il pane, che pubblicamente si vendeva. Vedesi a questo vicolo attaccato un seminario, o conservatorio di orfanelli, detti i Poveri di Gesù Cristo, ed ebbe la sua fondazione nell'anno 1589, nel qual tempo fu una gran carestia in Napoli, ed i poveri ragazzi morivano per la fame e per lo freddo, nelle strade;

onde, mosso a pietà un tal Marcello Fossa[71]raro, terziario di san Francesco, l'andò raccogliendo e gli ridusse in una casa appigionata, andando, per sovvenirli, accattando per la città, e precisamente di notte, dicendo: "Fate carità ai poveri di Gesù Cristo". I napoletani, prontissimi ad ogni opera di pietà, cominciarono ampiamente a sovvenirli, in modo che presto si comprarono più case, dove si fondò un comodo conservatorio, ed anco fu provveduto di rendite al mantenimento de' detti ragazzi, che vivono sotto la protezione dell'arcivescovo, il quale vi destina un canonico per protettore. Quivi imparano a leggere e scrivere, e la grammatica, ed anco attendono alla musica, nella quale ne sono usciti ottimi soggetti. Vestivano prima questi ragazzi di panno bigio di san Francesco. Il signor cardinale Caracciolo poi, volle che vestissero colla sottana rossa e colla zimarra azurra, come appunto sogliono dipingere vestito Gesù Cristo. Questo luogo è stato ora ridotto in bella e comoda forma, essendo protettore il canonico Michel'Angelo Cotignola, avendoci speso molto del suo.

Si è rifatta la chiesa, benché picciola assai pulita, col disegno del regio ingegnere Antonio Guidetti, e fu aperta nell'anno 1715. I quadri che in essa si [72] vedono, così quello dell'altare maggiore, ove si vede espressa la Beata Vergine della Colonna, titolo della chiesa, come i due delle cappelle, son del pennello del nostro signor Paolo de Matthæis.

Dall'eminatissimo signor cardinale Spinelli, in tempo che fu arcivescovo di Napoli, il detto conservatorio si ridusse in seminario per gli diocesani, allevandosi in esso da ottanta giovani, così nella vita ecclesiastica come nelle belle lettere.

Avanti del suddetto conservatorio (oggi seminario) vedesi la piazza della chiesa de' padri dell'Oratorio. Questa piazza fu ridotta in questa forma a spese di detti padri e d'altri complatearj. La chiesa poi è delle belle che veder si possano, non solo in Napoli ma per l'Italia; e per prima è dovere dar qualche notizia della fondazione, e come detta congregazione sia stata introdotta in Napoli.

Correa da per tutto santissima fama del glorioso padre Filippo Neri fiorentino, e del frutto grande che nell'anime proveniva dall'istituto dell'Oratorio, fondato da detto santo padre in Roma; onde la divozione di moli nostri buoni napoletani, desiderosa di partecipare delle divine consolazioni, che ne' cuori cristiani si diffondevano da una così perfetta congrega[73]zione, di non meno sinceri che dotti sacerdoti, per mezzo di Mario Caraffa arcivescovo di Napoli, inviò supplichevoli istanze al santo padre Filippo che si fosse compiaciuto d'inviare qualche suo compagno a fondare in Napoli l'istituto dell'Oratorio; ma il santo per allora alieno se ne dimostrò.

Nell'anno poi 1586, conoscendo forse per divina ispirazione opportuno il tempo, si dispose di consolare la nostra città, e vi mandò il padre Francesco Maria Tarugi, che poi da papa Clemente Ottavo fu creato cardinale, ed il padre Giovenale Ancina da Fossano, terra del Piemonte, che poi,

dall'istesso pontefice fatto vescovo di Saluzzo, nel 1604 passò in cielo con fama di santità. Questi, accompagnati da altri padri, furono con allegrezza grande ricevuti da' napoletani, pregando loro le benedizioni dal cielo, come venuti in nome del Signore; e presto la loro pietà contribuì ad apparecchiare l'abitazione, comprando per ducati cinquemila e cinquecento il Palazzo di Carlo Seripando, dirimpetto alla porta della chiesa Cattedrale, dove appunto è oggi la porta battitora e la seconda porta che va alla chiesa, e la donarono a' detti padri per la nuova fondazione dell'Oratorio.

[74] Ridotta detta casa in forma di religiosa abitazione, nella vigilia dell'apostolo san Giacomo dell'anno 1586 principiarono ad abitarvi. Vi accomodarono ancora una picciola chiesa, e, mentre apparecchiando si stava, per non perdere tempo sermoneggiavano nella chiesa Cattedrale. Essendosi terminata, vi principiarono i loro esercizj nel primo di novembre del detto anno, ma vedendo i padri il concorso grande de' divoti per udire la divina parola, e la chiesa incapace, determinarono di fondarne una perfetta e commoda per gli loro esercizj. Coll'elemosine, che abbondantemente loro pervenivano, comprarono molte case, ed ottennero la chiesa de' Santi Cosmo e Damiano della comunità de' barbieri, comprando a detta comunità altro luogo, come si dirà.

A' 15 di agosto dell'anno 1592, sotto il ponteficato di Clemente Ottavo, vi fu posta la prima pietra dall'arcivescovo di Napoli Annibale di Capua, intervenendovi tutto il suo capitolo, con altri vescovi ed arcivescovi, ed ancora il Conte di Miranda viceré colla Viceregina sua moglie, e gran numero di titolati e ministri regj. Con ogni prestezza si vide in piedi quasi tutta la croce, atta a potervi officiare, in modo che nell'anno 1592,⁸²⁹ nella [75] vigilia della Natività del Signore, fu solennemente benedetta dal cardinal Gesualdo arcivescovo, che vi celebrò la prima messa, ed i padri principiarono ivi i loro esercizj; e nell'apertura di questo tempio furono donati agli padri ricchissimi apparati, e fra gli altri, una intiera cappella ricamata sopra drappo d'oro da alcune divote donne di casa Spatafora. Crescendo poi l'elemosine e le sovvenzioni de' divoti, alli 2 di febbrajo del 1619 si vide tutta finita di fabbriche, eccetto la cupola e la facciata. Ora sta tutta compiuta ed adornata, in modo che in essa più non si sa che desiderare. E per dar qualche notizia del particolare, questa chiesa, che vien dedicata alla Nascita della Beatissima Vergine ed a Tutti i Santi, fu disegnata ed architettata in tre navi, all'antica, da Dionisio di Bartolomeo; e perché riusciva stretta per non aver luogo bastante, atteso che il reggente Miradois, che aveva il suo palazzo dalla parte dell'Epistola, con l'ingresso nella Strada dell'Arcivescovado, non volle concederli pochi palmi del suo giardino — ed oggi questa casa è degli padri — non volle appoggiare le volte delle navi laterali su de' pilastri ma sopra dodici colonne di granito, di ventiquattro palmi l'una, tutte [76] d'un pezzo, delle quali fin dal tempo degli antichi romani e greci la nostra città non aveva vedute simili. Si tagliarono e lavorarono nell'isola del Giglio, e di lavorazione e portatura, colle basi e capitelli di

⁸²⁹ Edizione 1758-59: 1597; come da editio princeps.

bianco marmo di Carrara, costarono mille scudi l'una: perché la pietra, col favore di Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana, i padri l'ebbero in dono.

Le volte della croce stanno nobilmente stuccate con bellissimi rosoni e poste in oro, come anco tutte le mura maggiori, dalle colonne in sù, fino alla soffitta della nave, quale è tutta nobilmente intagliata con molte figure di mezzo rilievo e perfettamente dorata, con la spesa di più e più migliaia di scudi.

La cupola è disegno del nostro eccellente architetto Dionisio Lazari, figliuolo di Giacomo Lazari, anche famoso architetto, che fu il primo e principal direttore de' nobili ornamenti che in detto tempio si vedono, come si dirà. Nel di fuori la detta cupola sta coverta di piombo, nel di dentro sta tutta bizarramente stuccata e riccamente posta in oro. Vi si vedono molte statue che rappresentano diverse virtù, e sono opere di Niccolò Fumo e di Lorenzo Vaccari, giovane di valore.

[77] Le due statue di stucco collocate su la volta dell'arco maggiore, che rappresentano la Chiesa Militante e la Trionfante, son opera del Foglietti francese. Le scudelle, o cupoline delle cappelle, anco sono stuccate ed indorate.

Le lunette che stanno su le volte appoggiate su le colonne, nelle quali si veggono espressi a fresco diversi santi, son opera del cavaliere Giovan Battista Benasca. [Quelle della crociera sono del signor Francesco Solimene.](#) Il quadro similmente a fresco, dipinto nella facciata di dentro della porta maggiore, nel quale egregiamente sta dipinto il nostro Redentore che discaccia i compratori e venditori dal Tempio, è opera del nostro Luca Giordani. [I due quadri sopra le due porte, una che conduce al campanile, e l'altra ove sono riposte robe per la chiesa, sono del pennello del Mazzante Romano.](#)

Il quadro dell'altar maggiore, nel quale sta espressa la Vergine santissima con molti santi di sotto, è opera di Giovan Bernardino Siciliano, e dai padri si stima per la divozione, essendo stato il primo che esposero nella nuova chiesa. L'altare situato in isola, di preziosi marmi commessi, che fanno lavoro intrecciato di vaghissimi fogliami e fiori, col fondo tutto di ma[78]driperle, è opera disegnata e guidata da Dionisio Lazari.

Dall'una parte e dall'altra di detto altare vi sono due grandi e buoni organi, con i loro ornamenti di legname tutti indorati.

Sotto dell'organo, dalla parte dell'Evangelio, vi è la preziosa cappella dedicata al glorioso padre San Filippo, nella quale, oltre la bizzarria, vi si ammira la sodezza della composizione: e questa fu disegno di Giacomo Lazari, chiamato da Roma a quest'effetto. Il quadro che sta in detta cappella è copia di quello che sta nella Cappella di San Filippo in Roma, che fu dipinto da Guido Reni, quale, perché sta ottimamente copiato e ritoccato da esso Guido, da chi ha veduto l'uno e l'altro si giudica che non abbia in che invidiare l'originale. In detta cappella vi sono due famosi reliquiarj, dove si

conservano reliquie insigni, che dalla cortesia de' padri di facile si lascian vedere. Le due mezze figure di marmo, che rappresentano Gesù e Maria, che soprastanno alle porte laterali, furono fatte col disegno di Ottavio Lazari.

Il cupolino, che copre il presbiterio di detta cappella, con altre dipinture, sono opera del nostro Francesco Solimene.

[79] Siegue appresso una cappella di bellissimi marmi bianchi, con alcune fascie di marmo giallo che occupano tutto il muro della croce. E questa è stata la prima cappella che così magnifica si sia veduta in Napoli. Fu questa disegnata e guidata dal detto Giacomo Lazari colla diligenza e sodezza colle quali si vede. Le sei statue che in detta cappella si vedono son opera di Pietro Bernini che, essendo venuto ad abitare in Napoli, diede alla luce il suo gran figliuolo Lorenzo Bernini, che àve arricchita Roma d'opere meravigliose e moderne, così nell'architettura come nella scoltura. Il quadro che in detta cappella si vede, dove sta espresso il Natale del nostro Redentore, è opera del Pomaranci. La tavola che sta sopra di questo, dove stanno espressi i Pastori annunciati dall'angiol, è opera del nostro Fabrizio Santafede. Questa sì nobile e gran cappella fu eretta, dotata ed ornata tutta a spese — e senza risparmio — da Catterina Ruffo, che poi, come si disse, fu fondatrice del monistero di San Giuseppe.

Dall'istessa parte dell'Evangelio, principiando la nave minore, **si vede la cappella ove si osserva un quadro che esprime la Santissima Vergine, da un lato san Pietro e dall'altro san Paolo, e più sotto san Fran[80]cesco di Sales, fatto dal pennello del signor Paolo de Matthæis; ed il quadro che prima vi stava di San Pietro e Paolo fu trasportato nella Cappella di Sant'Alessio, ch'è l'ultima vicino la porta, dalla parte dell'Epistola.** Siegue appresso la Cappella di San Francesco, di marmi bianchi e mischi commessi, colle sue colonne, disegnata e guidata da Dionisio Lazari, come sono state tutte l'altre dell'istessa nave. Il quadro di mezzo, dove sta espresso San Francesco orante, è opera delle belle che siano uscite dal pennello di Guido Reni. I due quadri laterali di detta cappella sono opere del Morando.

Siegue la cappella appresso, similmente ornata di marmi come l'altre. Il quadro di mezzo, dove sta espressa Sant'Agnese, è del Pomaranci. I due laterali, ne' quali si vedono il nostro gran protettore San Gennaro che calca col piede un leone, ed il glorioso San Niccolò di Bari, al quale i fanciulli tornati da lui in vita da un tino rovesciato s'inclinano a bacciarli il piede, son opera di Luca Giordani.

Siegue l'altra cappella, similmente di marmo come le suddette: vedesi un quadro nel quale sta espressa la Visita di san Carlo a san Filippo, opera di Giovanni Bernardino Siciliano. I quadri laterali son'o[81]pera di Domenico di Maria. **Tutti detti tre quadri ne sono poi stati tolti da' padri, e**

quegli che vi sono presentemente son del nostro celebre Luca Giordani. Fu questa cappella consecrata dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo.

Siegue quella di Sant'Anna, al pari dell'altre di marmi. Il quadro di mezzo è opera di Giuseppe Marulli. I laterali sono del pennello di Francesco di Maria, ambi nostri napoletani.

Nell'ultima cappella, non differente dall'altre negli ornamenti di marmi, dedicata a San Pantaleone, il quadro nel quale sta espresso il Martirio del santo è opera del Marulli. I quadretti piccioli sopra de' laterali sono stati dipinti dal cavalier Benasca. Il quadro dell'Angiolo Custode che sta su la porta è opera di Giovanni Balducci.

Dalla parte poi dell'Epistola, nella cappella che sta sotto dell'organo, dedicata all'Immacolata Concezione, il quadro che in essa si vede, dove espressa ne viene la Vergine Concetta con l'Eterno Padre di sopra, è opera di Cesare Freganzano, nostro regnicolo. [La cupola e gli angoli⁸³⁰ sono di Giuseppe Simonelli.](#) Nel muro della croce vedesi un altare ad ornamento⁸³¹ simile a quello della Natività, però di le[82]gname per ora, dipinto a marmi finti, dove si vede un bellissimo reliquario, nel quale si conservano tre corpi interi e trent'una reliquie, tutte insigni, di diversi santi martiri. Né mi distendo a particolarmente descriverle per non allungarmi, potendosi di facile sapere da' curiosi col vederle.

Siegue appresso la Cappella del Crocefisso. Nel lato di questa si vede un quadro nel quale sta espressa la Deposizione del Signore dalla Croce, opera di Luigi Siciliano. [Oggi nell'altare vi sta collocato un quadro esprimente Santa Maria Maddalena de' Pazzi che innalbera il Crocefisso, del Giordani, di cui son anco i laterali.](#)

Passata poi la porta minore che va agli oratorj ed al chiostro, su della quale sta la memoria in marmo della consecrazione di detta chiesa, fatta dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo a' 18 di maggio dell'anno 1679, vedesi una bella cappella dedicata all'Epifania del Signore. Gli ornamenti di marmo furono disegnati da Giacomo Lazari. Il quadro di mezzo, nel quale stanno espressi i Santi Maggi che adorano il Redentore, è opera di Belisario Corenzio. I quadri laterali di detta cappella son opera di Fabrizio Santafede.

Siegue appresso la Cappella di San Giro[83]lamo, ancora non adornata di marmi. Il quadro nel quale sta espresso il Santo spaventato al suono della tromba è opera del Gessi.

Siegue la cappella ancor non finita di marmi. La tavola che in essa si vede, nella quale stanno espressi Giuseppe, Maria e Gesù, fu opera di Fabrizio Santafede, e non istà terminata per la morte d'un sì grand'artefice, quale accoppiò alla sua virtù la bontà della vita, non dipingendo mai volto

⁸³⁰ Edizione 1758-59: la cupola e gli angeli.

⁸³¹ Edizione 1758-59: ed ornamento.

della Vergine se prima non ricorreva a Dio per mezzo del sacramento della penitenza, e però tutti spirano divozione e maestà.

Nell'ultima cappella, non ancora adornata di marmi, dedicata a Sant'Alessio, il quadro che in essa si vede, dove sta espresso il Santo che spira, è opera accuratamente fatta dall'insigne pennello di Pietro da Cortona, ad istanza di donna Anna Colonna Barberina.

Si può passare poi a vedere la sacristia, quale forse è la più grande e delle più belle e ricche che siano, non solo in Napoli ma anco fuori, essendo un vaso lucido, proporzionato e bello. Il quadro che sta dipinto nella volta, dove sta espresso San Filippo in gloria con un gruppo di angeli, è opera delle prime ch'abbia [84] fatto Luca Giordani a fresco.

Nel d'intorno poi, viene adornata di preziosissimi quadri, dei quali si descrivono i più cospicui.

Il quadro che sta nella cappella, dove sta espressa la Fuga della Santissima Vergine in Egitto, e san Giuseppe, è opera di Guido Reni. **Questo quadro si è situato nel muro della sagrestia, e in sua vece ci si è posto un altro di Gesù battezzato da san Giovanni Battista, dipinto dal nostro Giovan Battista Caracciolo.** Un tondo, dove stanno dipinti la Vergine col bambino Gesù e san Giovannino, vien comunemente da tutti stimata opera di Raffaele. Il quadro dove sta espresso Gesù che s'incontra con San Giovanni è opera similmente di Guido. Quello dove si vede la Strage che si fa degl'Innocenti è fattura di Giovanni Balducci. Il quadro dove s'esprime la Petizione che fa la madre de' figli di Zebedeo a Cristo signor nostro è del nostro Santafede. Quello della Deposizione di Nostro Signore dalla croce è del nostro buono Giovan Antonio di Amato. Il quadro dove sta espresso l'apostolo Sant'Andrea è del nostro Giuseppe di Rivera, detto lo Spagnoletto, quale nacque in Regno, e proprio nella città di Lecce, da padre spagnuolo qual era ufficiale in quel castello, e da madre leccese, ed [85] imparò i primi principj dell'arte in Napoli, e poi andò a perfezionarsi nell'Accademia di Roma. Quello dove si vede l'Ecce homo, ed i tre dove stanno espresse tre Teste d'apostoli, son opera del medesimo.

Il quadro dove sta espresso il Giudizio di Salomone è opera dell'Allegrini. Il quadro dove si vede l'Apparizione di Gesù risuscitato alla Vergine madre, e quello dove si vede l'Azione d'Isac e Giacob, come anco quello dove sta espressa la Natività del Signore, son opera del Corrado.

Il quadro dove sta espressa la Testa di un santo è opera del detto Giovan Battista Caracciolo. Il quadro dove si vede la Vergine santissima che lava il suo bambino Gesù è opera del Santafede. Il quadro della Negazione di san Pietro è opera di Antonio Sabatino. Quello dove sta espresso lo Sposalizio di sant'Agnese è opera di Luigi Siciliano. Il quadro dove si vede la Vergine che porge il Bambino a san Francesco, come anco quello dove sta espressa l'immagine di Santa Maria della Vallicella, ed anco l'altro, dove si vede l'Adorazione de' Magi, son opera del Pomaranci.

Un'altra Adorazione de' Maggi è opera di Andrea di Salerno. Tre quadri dove stanno espresse tre Teste di santi son o[86]pera di Domenico Zampieri, detto il Domenichino. Un quadro dove sta espresso un Profeta è opera di Giacomo Brandi.⁸³²

La tela dove sta espresso l'Angiolo che annuncia i pastori è del Bassan Vecchio.

I due quadri dove stanno dipinti due Misterj della sacra Passione son opera del Bassan Giovane.

Il quadro dove stanno espresse le Nozze di Cana Galilea, macchia finita dal quadro che sta nel coro della Santissima Annunciata, fu opera del cavalier Massimo Stanzioni.

Il quadro dove si vede l'immagine del Salvatore, quadro rarissimo, fu egli fatto col disegno di Raffaele e colorito dal Barocci. Questo fu donato dal Duca di Mantova al cardinal Tarugi, e dal cardinale ai padri, con gli altri che seguono, che sono: il quadro dove sta espresso San Sebastiano, opera di Giuseppe d'Arpino, detto Giuseppino; quello dove si esprime l'Adorazione de' Maggi, di Federigo Zuccaro; un quadro picciolo, dove si vede la Vergine col Bambino nelle braccia, è opera del Sordo d'Urbino, discepolo del Barocci; quello dove stanno espressi la Vergine col Putto e San Giuseppe è opera del Mainardi, donato ai padri dal cardinal Crescenzo, e similmente quello del Pomaranci, nel quale sta espressa la Testa di san Filippo; un quadro del Crocefisso, opera di Marco di Pino; un altro dove sta espressa Santa Cecilia, opera di Cesare Freganzano; un quadro dove si vede la Coronazione della Vergine Assunta, del Palma Giovane; il quadro dove si vede Cristo signor nostro legato alla colonna è opera di Luca Cambiasi; e tanti altri, a questi non inferiori, che si rimettono al giudizio de' curiosi.

Si può anco vedere la ricchezza degli argenti per ornamento degli altari, consistente in candelieri e statue, che fra questi si frappongono, vasi colli loro fiori, e fra questi vi si vedono quattro torcieri di argento, che da noi si chiamano splendori, ed i due minori sono stati i primi che siano stati visti pondersi in Napoli e fuori, nel suolo avanti dell'altare.

Fra le galanterie di detta sacristia si vede una croce di cristallo di monte, adornata d'argento, alta palmi sette. Fu questa di papa Paolo Quarto, rimasta ereditaria del Conte della Cerra e marchese di Laino, e da detto conte donata ai padri, essendo stata nei tempi delle sollevazioni popolari, per qualche tempo, dell'Oratorio.

[88] Vi sono alcuni calici di oro, ed una pisside similmente d'oro, tutta riccamente ingemmata di diverse pietre preziose di gran prezzo, ed è una fenice che sta sul rogo, che mantiene un cuore, che vien coperto da una corona imperiale.

Vi si vede un ostensorio, o vogliam dire sfera, similmente d'oro, nobilmente lavorata. **Vi è un altro bellissimo ostensorio, regalato ai padri dal pontefice Benedetto XIII.** Vi è un bellissimo tabernacolo di argento, dove si espone la Sacra Eucaristia, molto ben lavorato e ricco. Vi sono de'

⁸³² *Editio princeps*: Giacinto Brandi.

ricchissimi paliotti di argento massiccio, egregiamente lavorati. Ed altri infiniti argenti consistenti in candelieri, vasi, puttini e simili ornamenti bellissimi. Vi si vedono ricchissimi apparati di ricami per tutti gli altari ne' quali l'ago erudita fa pompa di quanto può far di bello. Ma fra gli altri è degno di essere osservato quello che fu donato dall'istesso Benedetto XIII, che si rende imprezzabile per lo ricamo, che contiene la storia della Sacra Scrittura.

Vi è ancora un apparato per tutta la chiesa, dai cornicioni in giù, tutto di ricami, controtagliato di velluti e lame d'oro, lumeggiati di seta e trasferzati dall'istesse la[89]me, in modo che, quando la chiesa si vede apparsa nelle feste solenni di San Filippo, e quando si espone il Santissimo nell'orazioni delle Quarant'ore che si sogliono fare di Carnovale, incanta la vista con la polizia e vaghezza, ed anco l'udito, colla musica che vi si fa a quattro cori, non essendovi chiesa in Napoli dove più meglio si faccia sentire il canto che in questa.

Vi si conservano molte insigni reliquie, e fra queste una costa di quelle che, nel giorno della Pentecoste, per veemenza di ardore s'innarcarono al santo padre Filippo; e questa sta incastrata in oro, tutta tempestata di grossi diamanti, e viene conservata in un vaso di cristallo sostenuto da due angioletti di argento, opera dell'Algardi.

Vi si vede ancora una parte dell'interiora del santo collocate in un cuore d'argento, sostenuto da un angioletto, similmente dell'Algardi.

Anco un pezzo della nuca del santo, che si conserva in una mezza statua d'argento, nella quale vi si spesero quattromila scudi.

Un'altra statua di argento, con una parte di dette reliquie, sta trasportata nella Cappella del Sacro Tesoro, essendo stato il santo adottato dalla nostra città e dal clero napoletano per loro protettore.

[90] Vi sono altre reliquie dell'istesso santo, come di veste, di lettere scritte di suo pugno ed altre.

Vi è del legno della Croce di Gesù Cristo; una spina della corona; del sangue di san Giovanni Battista; di sant'Anna, ed altre, come si posson vedere tutte ben collocate.

Si può entrare a vedere la casa che rispettivamente non è punto alla chiesa inferiore. Vedesi il primo chiostro detto della Porteria, ornato di venti colonne di marmo bigio, volgarmente detto pardiglio, con basi e capitelli di marmo bianco, tutto d'ordine jonico, e nel mezzo vi è un pozzo d'acqua freddissima.

Appresso vi è il chiostro grande, per l'abitazione de' padri, ch'è d'archi nove di lunghezza ed otto di larghezza, con basi e cornicioni di piperno, che sostengono questi due dormitorj l'un sopra l'altro, che hanno stanze ampie e commodissime ai padri, che le tengono pulitamente adornate.

Il cenacolo è molto bello, ed un salone per la ricreazione forse non ha pari.

La libreria è molto commoda, però fin ora non è passata al vaso che le vien disegnato, quale di già sta terminata colla direzione del signor Marcello Guglielmelli. Al presente, la detta libreria è forse la più [91] rinomata che sia in Napoli, sì per la rarità come per la quantità de' volumi, perché oltre di quelli che aveano i padri, colla spesa poi di molte migliaja di scudi, comperarono la famosa libreria di Giuseppe Valletta. Quest'edificio fu disegno di Dionisio di Bartolommeo, benché in molte cose variato ed accresciuto da Dionisio Lazari.

Uscendosi dalla porta maggiore per dove s'entrò, si può osservare la facciata tutta di marmi gentili bianchi e pardigli, quale di già è terminata ed è delle più belle d'Italia. Vien fatta col disegno ed assistenza di Dionisio Lazari e vi si spesero sopra cinquantamila scudi.

Questa casa è delle più ricche che siano tra i nostri preti regolari, eccetto il Collegio de' padri gesuiti.

A man destra, tirando verso San Lorenzo, vedesi il vicolo, come si disse, anticamente detto Cafatino, poi della Stufa. La casa che nell'angolo della strada maestra si vede era del marchese di Villa Giovan Battista Manso. Morto il marchese, fu comprata dai padri per buttarne giù una parte che sconciava la piazza della chiesa. Sotto di questa casa vi era avanti la cappella beneficiale che fu estaurita, e dentro vi era la memoria, con una mezza statua, del [92] cavalier Giovan Battista Marino, che poi fu trasportata nel chiostro di Sant'Agnello, come si disse.

Dirimpetto al detto Vicolo della Stufa, a sinistra se ne vede un altro che va giù, anticamente detto de' Marogani, altre volte detto de' Mandocci, famiglie spente nel seggio di Montagna, oggi chiamato de' Majorani.

Presso del portico del detto vicolo, a sinistra vi era un antico Seggio detto de' Mamuli, per una famiglia di questo nome che v'abitava presso, ed altre volte fu detto del Mercato, perché anticamente vi si faceva; e fin ora ne ritiene il nome del Mercato Vecchio, che principiava da questo vicolo e terminava avanti la chiesa di San Paolo, come si dirà.

Camminando avanti, passato il Vicolo del Gigante a destra, a sinistra vedesi una porta di bianco marmo adornata, con una statua di San Lorenzo sopra, fatta dalla famiglia Pignone. Questa è la porta minore del famoso tempio al detto santo levita dedicato, e qui è di bisogno, prima di entrare nella chiesa, dar qualche notizia dell'antico che vi è stato.

In questo luogo era l'antica curia della Basilica Augustana, cioè la casa d'Augusto, dove si facea giustizia a' popoli, che [93] stava fra i due teatri, cioè tra quello che di già si è osservato e fra il Ginnasio e le Terme, che nella seguente giornata osserveremo, come dottamente raccolse da diversi antichi autori e marmi il nostro accurato Fabio Giordano; ed una antica iscrizione in marmo che ne stava nel cortile della casa dell'eruditissimo Adriano Guglielmello Spatafora che, per nostra disavventura, passato a miglior vita il figliuolo dopo del padre fu trasportata altrove, ha dato motivo

di sbaglio ad un nostro scrittore, al quale la nostra città deve molto per le tante fatiche ch'egli ha fatto, e spese a conservare nei suoi scritti l'antiche memorie.

Questo marmo conteneva un decreto fatto dal Senato di Napoli, col quale si concedeva ad Annio Adietto ch'avesse potuto erigere una statua di marmo a Lucio Annio Nemesiano, del quale egli era liberto, assegnandoli anco il luogo dove erigger si doveva. Nel principio di questo marmo si dà la data del decreto "in curia Basilicæ Augustinianæ". Lo scrittore, troppo desideroso — cred'io — di mostrare l'antichità del popolo nel governar Napoli, porta questo luogo dicendo che il decreto fu fatto nella corte della chiesa di Sant'Agostino, dove al presente sta il [94] Reggimento del Popolo; senza riflettere che, quando fu fatto questo decreto, sant'Agostino era solo in mente di Dio, e la chiesa fu edificata al suo nome più di mille anni dopo del decreto suddetto, oltre che non bene intese la forza della voce "basilica", che altro anticamente non significava che il palazzo del principe, dove s'amministrava la giustizia a' popoli, e molti di questi palazzi, essendo poi stati dedicati al vero culto divino, anco il nome ritennero di basilica. E qui non rapporto erudizioni per non allungarmi. Tornando a noi, in questo luogo era la Basilica di Augusto, ed in fatti la strada che sta avanti di questa chiesa chiamavasi anticamente la Strada Augustale, come n'abbiamo infinite scritture. Inoltre, nel rifarsi alcune fabbriche nel convento, si son trovate diverse vestigia di antiche muraglie lateriche, che stimate venivano anzi opera greca che latina, come notato io trovo in alcuni manoscritti di Giovan Vincenzo della Porta.

Si può ben congetturare, e forse con qualche evidenza, che questo sia stato il Palazzo dell'antica Repubblica in tempo de' greci, e che poi fusse rimasto anco per abitazione e casa pubblica degli duci, consoli o arconti, che governarono [95] sotto di questi titoli la città di Napoli, sotto l'Imperio greco.

Non vi è dubbio che fin da tempi antichissimi la città veniva governata e da nobili e da popolari, trovandosi infiniti ed antichissimi marmi nei quali si legge: *Senatus Populusque Neapolitanus*; ed in altri: *Ordo, & Populus Neapolitanus*.

È chiarissimo, per mille scritture, che i nobili venivano ripartiti in ventinove piazze, che anco venivano chiamate portici, sedili, tocchi e regioni.

Ogni sedile di questo aveva in sé aggregate le sue famiglie che d'intorno abitavano. Trattavano queste nei loro portici degli affari pubblici, poscia s'univano per mezzo de' deputati, come al presente si fa, nella casa pubblica, e questa casa non poteva essere se non questa, della quale la nostra città ne possiede qualche parte.

Scrivono alcuni che Carlo I d'Angiò, per togliere via quest'unità di popolari e nobili, avesse cercato di fabbricarvi questa chiesa, e che con quest'occasione avesse ridotto le ventinove piazze a sole cinque.

Di questo non ve n'è scrittura alcuna, anzi, in contrario si porta che fino al tempo di Carlo II e di Roberto ancora in tutto non si erano unite in cinque sole [96] le ventinove. Oltre che vi erano piazze nelle quali non erano rimaste che due o tre famiglie. Or, sia ciò che si voglia, vengasi alla notizia della fondazione di questo gran tempio.

Trovasi in una istoria francescana che quivi fusse stata una chiesetta, né si sa come intitolata, e che questa, con alcune abitazioni e giardini, era juspatronato del vescovo e capitolo di Aversa, e che nell'anno 1254 fosse stata da Giovanni vescovo detto di Aversa, col consenso del suo capitolo, concessuta a fra Niccolò di Terracina, frate conventuale ed in quel tempo provinciale della provincia di Napoli. Ma questa chiesa non era in questo luogo, ma più a basso, vicino il campanile di San Ligorio, come se ne discorrerà nella seguente giornata.

Carlo I d'Angiò, vinto e morto Manfredi presso Benevento, s'impadronì della città e Regno di Napoli circa gli anni 1265. Entrato trionfante in questa città, ed avendo presso di sé un fioritissimo ed agguerrito esercito, dichiarò di avere egli fatto voto al glorioso san Lorenzo d'eriggerli un tempio nel luogo più cospicuo della città, se felicemente entrato vi fusse. Il luogo più cospicuo altro non era che l'antichissimo Palazzo della Città, do[97]ve, fin dai tempi de' greci, vi si trattavano i pubblici affari, e quivi si univano i nobili ed i popolari, dopo che nelle loro piazze trattato avevano de' negozj concernenti al pubblico, come si disse. Avendo pubblicato il voto suddetto, con buona grazia così de' nobili come de' popolari, di facile l'ottenne, e ben presto lo fece buttar giù per dar principio alla già detta chiesa. Vogliono però molti de' nostri scrittori che la fondazione di questa chiesa fosse stato pretesto per colorire, nel principio del suo regnare, il politico disegno che aveva di togliere il luogo per l'unità così de' nobili come de' popolari.

Si principiò, come si disse, col disegno del Maglione fiorentino, allievo di Niccolò Pisano, benché nella vita di detto Niccolò si trovi che questa chiesa fosse stata principiata nel tempo di Corrado; seguendo però noi la maggior parte degli scrittori, la diciamo fondata da Carlo Primo.

Per gli molti travagli accaduti al detto re, dopo la morte del misero Corradino, la chiesa rimase imperfetta; fu terminata poscia e dotata da Carlo II d'Angiò, figliuolo del Primo, dandola ad officiare ai padri minori conventuali di san Francesco, ed a tale effetto vi fabbricò un ampio convento, che fin ora serba una gran [98] parte dell'antico. Dentro di questa chiesa, benché architettata alla gotica, vi si vede l'arco maggiore formato delle nostre pietre dolci che, per la larghezza ed altezza, stimato viene per una dell'opere maravigliose che sia nella nostra città. Vi si vedono una quantità di colonne, essendo che in ogni volta dell'antiche cappelle ve ne sono due nei lati de' pilastri, a sostenere le volte. Dietro del coro poi se ne vede un'altra quantità, e si stima che queste siano state dell'antico palazzo, come si è detto, perché sono di marmi differenti e non tutte di

misure uguali, oltre che alcune di queste colonne sono di marmi adoprati solo da' greci e da' romani, come si disse delle colonne della chiesa Cattedrale.

È stata poscia modernata al possibile con stucchi, quali, a dire il vero, sono le rovine della venerabile antichità, perché molte volte impiastrano marmi che meriterebbero ogni attenzione per mantenerli tali quali sono.

Le finestre erano lunghe alla gotica, ora stan ridotte nella forma che si vedono.

La tribuna è molto bella, in riguardo di quello che dar poteva l'architettura di quei tempi, che in sé riteneva gran parte del barbaro. Parlo di quella che gira d'in[99]torno al coro, della quale oggi i frati si servono per arsenale da conservare quella roba che non è usuale, e con questa vi stanno rovinate e nascoste molte belle memorie di famiglie illustri, che v'avevano i loro sepolcri. Or vengasi ai particolari.

Nell'altare maggiore, rifatto dalla famiglia Cicinello de' principi di Cursi, vi si vedono tre bellissime statue di bianco marmo, ben disegnate e con ogni attenzione finite, che rappresentano San Lorenzo, San Francesco e Sant'Antonio, e la statua della Vergine col suo Figliuolo in braccio, similmente di marmo, con li suoi ornamenti. Tutto opera del nostro Giovanni Merliano detto di Nola.

Sotto di questo altare vi si conserva il corpo di san Gregorio vescovo d'Armenia, benché la testa sia stata commutata con una reliquia di san Lorenzo che avevano le venerande monache di San Ligorio, come nella seguente giornata si dirà.

Nei lati dell'arco di questa tribuna, sopra i due organi vi si vedono due quadri grandi: in uno sta espresso il Martirio di san Lorenzo su la graticola; nell'altro quando il Santo distribuiva i tesori della Chiesa a' poveri, opera di Francesco di Maria, detto il Napoletano, e queste fu[100]rono le prime opere che egli fece vedere in pubblico.

Appresso poi, nel muro della croce, dalla parte dell'Evangelio siegue una famosa e gran cappella tutta adornata di finissimi marmi commessi alla moderna, fatta col disegno ed assistenza del cavalier Cosimo Fansaga. Questa cappella veniva prima chiamata la Cappella della Regina, per essere stata eretta dalla regina Margarita, moglie di Carlo Terzo re di Napoli, in memoria di Carlo duca di Durazzo suo padre, quale cappella dalla detta regina fu dotata di larghe rendite. Ora ne sono state tolte le memorie e ridotte in altri luoghi, come si dirà, e vi sta collocata la miracolosa immagine di Sant'Antonio, opera di maestro Simone cremonese, tanto celebrato dal Petrarca, che fiori nell'anno 1335, e stimasi che questo sia stato copiato da un altro originale cavato dal naturale. Questa sacra immagine fu qua portata dalla chiesa di Santa Chiara quando i frati lasciarono di governarla, ed in questo convento si ritirarono.

Avanti di questa, il supremo magistrato della nostra fedelissima città, per alcune grazie ricevute a beneficio del pubblico, fe' voto di ricevere il santo in protettore, [101] come in effetto fu eseguito, e la sua mezza statua di argento fu collocata nel Sacro Tesoro, dove al presente si conserva.

In questa sacra cappella, nel giorno del martedì ed anco in altri giorni della settimana, vi è un concorso grande di popolo, e con questo ampie elemosine, colle quali si è modernata la chiesa e fatti bellissimi ornamenti d'argento. I due quadri ovati, in uno de' quali sta espresso il Salvatore che benedice il popolo, e nell'altro la Vergine, son opera del suddetto Francesco Napoletano. I due quadri laterali, in uno de' quali, dalla parte dell'Evangelio, sta espresso Nostro Signore crocefisso con san Francesco ed altri santi, nell'altro, dall'altra parte, molti Santi e Sante della religione francescana, son opera del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese.

Presso di detta cappella vi era la Cappella di San Lodovico vescovo di Tolosa, dove in una tavola dal suddetto maestro Simone cremonese stava dipinto il santo, col suo ritratto preso dal naturale, in atto di ponere la corona in testa del giovane re Roberto suo fratello, anco preso dal naturale. E questa tavola fu anco qua trasportata dalla chiesa di Santa Chiara.

Questa cappella fu da' frati dismessa [102] per ingrandire quella di Sant'Antonio, e la tavola predetta si conserva nella sacristia, come si vedrà. [Poi si è collocata in una delle cappelle della nave, dalla parte dell'Epistola, come appresso si dirà.](#)

Nel pilastro poi che sostiene l'arco già detto vi stava un altro bellissimo pergamo di marmo, ma dai padri fu tolto via per modernare la chiesa; e con questo si perdé la memoria di chi l'eresse.

Seguono altre cappelle che stanno sotto dell'organo, uno delli maggiori, dove sono antichissime sepolture registrate dal nostro Engenio, e che da' forastieri si posson osservare. [Così quest'organo, come l'altro di rimpetto, nel ristaurarsi la chiesa dopo il tremuoto de' 29 novembre 1732, si sono affatto tolti, e in amendue le cappelle, su di cui stavano situati detti organi, vi sono due quadri fatti dal pennello di Niccolò Russo.](#)

Nel lato dell'adito della porta minore, per dove s'entrò, vedesi un semplicissimo marmo in terra che cuopre il cadavere dell'eruditissimo e buono Giuseppe Battista, filosofo, teologo e poeta insigne de' nostri tempi, come dalle sue fatiche date alla luce attestato ne viene, e questo marmo li fu posto dal dottor Lorenzo Grasso, baron di Pianura, suo grand'amico.

[103] Appresso viene la Cappella de' Bauci, ora della famiglia Angrisana, dove vedesi una bellissima tavola nella quale sta espressa l'Adorazione de' santi Maggi, opera di Vincenzo Corso, nostro napoletano, che fu discepolo di Col'Antonio di Fiore, che cominciò a dipingere ad oglio, come si dirà.

Passate altre cappelle dove si vedono belle memorie antiche, vedesi una cappella ampia e lunga che fu dedicata all'Immacolata Concezione. Fu questa fondata dalla famiglia Buonaccorso; ora è

passata alla Laguna. Sta questa tutta adornata di marmi commessi, con due nobili sepolcri che hanno le sue statue giacenti di sopra. Su dell'altare vedesi un tabernacolo di marmo ben lavorato, che chiude un pezzo di muro nel quale sta dipinta una mezza figura di Cristo signor nostro, molto miracolosa.

È da sapersi che nell'anno 1577 tre ladri rubarono di notte alcuni vasi d'argento da detta chiesa, ed avendoli tra di loro divisi, uno di essi volle giocarsi la sua porzione; se la giocò a carte su dell'altare, ed avendola perduta, entrò in tanta disperazione che barbaramente diede di mano ad un pugnale e tirò un colpo alla sacra immagine, e nell'istesso tempo si videro due miracoli. Il primo [104] fu uscir dalla ferita vivo sangue; il secondo, l'immagine dell'Ecce homo che teneva le braccia incrocicchiate nel petto spiccò la destra e la fe' correre a riparare il sangue che usciva, come al presente si vede. Il ladro fu preso, e convinto dall'istessi miracoli lasciò la vita su le forche.

La tavola grande che sta con bellissimi ornamenti di legname dorato su la porta maggiore, che prima stava nel capo altare, è opera del nostro Vincenzo Corso.

Passata la prima cappella presso la porta maggiore, dall'altro lato dell'Epistola vedesi una picciola cappelletta di marmo, attaccata al pilastro, della famiglia della Porta, oggi ereditata dalli Costanzi, antichi nobili di Pozzuolo. In questa cappelletta sta sepolto il gran letterato, ed in ogni scienza versatissimo Giovan Battista della Porta, i di cui famosi scritti dati alla luce sono stati di ammirazione nella repubblica letteraria. **Anco questa cappella, nella ristaurazione di detta chiesa, è stata tolta.**

Siegue appresso la Cappella de' Palmieri e Minadoja, nella quale vedesi un quadro dentro dipintavi la Vergine col suo Bambino e san Giuseppe,⁸³³ opera di Giuseppe Marulli.

[105] Appresso di questa, passata un'altra cappella, è la famosa e ricca Cappella del già fu Giovan Camillo Cacace, reggente di Cancellaria, che avendola ereditata la rifece di nuovo, e col disegno e guida del cavalier Fansaga l'adornò di marmi commessi, in modo che in questo genere più bella veder non si può, e per la finezza de' marmi e per la delicatezza del lavoro. Vi sono quattro statue nelle quali l'eccellente scultore Andrea Bolci par che abbia superato sé stesso. La statua intera, che sta dalla parte dell'Evangelio, ella è ritratto del zio del reggente, di casa di Caro, che l'istituì erede. La mezza statua che sta di sotto è del padre di esso reggente. L'altra statua intera, che sta dalla parte dell'Epistola, è della madre. La mezza statua che sta di sotto è ritratto naturalissimo dell'istesso reggente. Questo è quel Giovan Camillo Cacace che accoppiò ad una soda letteratura una gran bontà di vita. Visse celibe, accumulando sempre le sue rendite ereditarie, accoppiandovi anco quello che onoratamente guadagnato egli si aveva con l'avvocazia e col ministero. Lasciò il valsente di poco men che cinquecento mila scudi, ordinando che di questo se ne

⁸³³ *Editio princeps*: San Giovannino.

fusse fondato un monistero, nel quale si [106] fussero ricevute tutte quelle donzelle, così nobili come delle prime cittadine, che avendo desiderio di servire il Signore in un chiostro, non potevano effettuarlo per mancamento de' mezzi. E fu puntualmente eseguito, come a suo luogo si dirà.

Il quadro che si vede nell'altare, dove sta espressa la Vergine del Rosario con altri santi, con li quadrucci in rame dove stan dipinti i Quindici Misterj, son opera del cavalier Massimo Stanzioni. La cupola, ed ogni altra cosa che vi sta dipinta a fresco, è opera di Niccolò di Simone.

Segue la Cappella della famiglia Rocco, nobile napoletana; nella parte dell'Evangelio del detto altare vi è un quadro dove sta espresso Santo Stefano lapidato, opera di Giovan Bernardo Lama.

Appresso vedesi la Cappella della famiglia Palmieri, nella quale si conserva su l'altare un pezzo di muro dove sta dipinta l'immagine del Salvatore, prima assai che fusse fatta la chiesa di San Lorenzo, e questa immagine stava in una picciola cappella dell'antichissimo Palazzo della città, ed era tenuta in molta venerazione da' napoletani per le molte grazie che per mezzo di questa ricevevano.

[107] In questa cappella riposa il corpo di fra Bartolommeo Agricola, tedesco di nazione, frate dell'ordine de' minori conventuali, che visse con vita esemplarisima e morì con fama di santità a' 13 di maggio del 1624. Vi si leggono ancora alcune spiritose epigrafi, e fra l'altre quella di Giulio Palmiero, giovane morto nel vigesimo primo anno dell'età sua, unico al padre, che dice così:

*Julius Palmerius,
Nobilis, & elegans juvenis,
Patris ocellus,
Patris orbitas,
Hic situs est.
Joannes Antonius,
Proh dolor, filio unico,
Et cui plus mali mala
Mors unquam attulit.
Vixit annos XXI.*

Passata una cappella, nell'altra seguente si vede il quadro di sopra nomato di maestro Simone, dove sta espresso San Lodovico vescovo di Tolosa che corona il re Roberto suo fratello, tutti e due ritratti dal naturale, come di sopra si è detto.

Segue la cappella che stava sotto dell'organo; sotto di questo v'era la cappella dell'antichissima famiglia Altomoresca, no[108]bile della piazza di Nido; oggi sta otturata, benché dalla parte del

chiostro se ne vegga un famosissimo sepolcro, per quanto poteva dare di bello l'architettura di quei tempi, opera dell'abate Antonio Bambocci, che lavorò, come si disse, la porta della Cattedrale. **Siccome si disse, vi è la cappella col detto quadro dipinto dal Russo.** Siegue la porta che va al chiostro. Appresso il pergamo, sotto del quale vi è un quadro che rappresenta la Vergine santissima, e da una parte il protomartire santo Stefano e dall'altra la gloriosa martire santa Catterina, fatto dal pennello del cavalier Massimo.

A destra, nel muro laterale della croce, si vede un'antica cappella con una tavola, nella quale stanno espressi Sant'Anna colla Vergine che tiene il suo Bambino in seno; e qui successe un bel fatto. Un novizio di tenera età, ma d'una vita innocentissima, quando aveva qualche pagnotta la portava al Bambino, ed il Bambino con gran piacere la riceveva. Un giorno, non avendo egli pane, andò dal Bambino e lo pregò che gliene desse un pezzo, e quegli gliene diede un ben grosso e bianco; quale, essendo stato dal suo maestro osservato come stravagante, lo in[109]terrogò da chi avuto l'aveva, ed egli semplicemente rispose: "Dal mio Bambino". Il maestro gl'impose che se ne facesse dare un altro. Il ragazzo presto ubbidì. Vi andò, ed il maestro, osservando di nascosto, vide che il Bambino li diede un pane simile. Questo fatto, avendolo i padri autenticato, l'han fatto sotto di detta sacra immagine dipingere. **Detto quadro si è tolto, e sta allogato nel noviziato, e in sua vece se n'è situato un altro.**

Nel muro poi della croce vedesi una cappella grande di stucco, ultimamente dai padri eretta, simile a quella di Sant'Antonio; e per erigerla han tolto molte belle memorie, e fra l'altre la magnifica sepoltura dell'antico Principe di Taranto, ed in questa vi han situato la tavola nella quale sta espressa l'immagine di San Francesco, opera antichissima, e si suppone che sia ritratto dall'originale del serafico patriarca. Questa tavola similmente fu trasferita dai frati in questa chiesa da quella di Santa Chiara. A lato di questa cappella, dalla parte del coro, ve ne è un'altra, ornata di marmo. Il quadro dove sta espressa la Vergine e san Francesco è opera del cavalier Massimo.

Siegue la porta per dove si gira nelle spalle del coro, dove si vedono alcuni [110] sepolcri regj. Sopra la porta del detto coro, dirimpetto a quella della sacristia, si vede un tumulo eretto su di quattro colonne, molto ben fatto, con lavori a mosaico, nel quale sta seppellita la regina Catterina, figlia del re Alberto e nipote di Ridolfo re de' romani, dei duchi d'Austria, e moglie del principe Carlo duca di Calabria, figliuolo primogenito del re Roberto, che morì a' 15 di gennajo del 1325.

Vi è il sepolcro di Lodovico, figliuolo dell'istesso Roberto, il quale morì a' 12 d'agosto dell'anno 1310, e con questo sta sepolto il corpo di Jolanda figliuola del re Pietro d'Aragona, sua moglie.

Nella cappella eretta, come si disse, dalla regina Margarita, in memoria di suo padre Carlo duca di Durazzo, vi eresse la medesima il sepolcro del detto principe, che da Lodovico re di Ungaria fu

fatto strangolare per vendetta in Aversa, nello stesso luogo dove fu appiccato il re Andrea suo fratello, per opera di Giovanna Prima e di detto Carlo duca di Durazzo. Morì questi a' 25 di gennajo del 1397. Questo sepolcro poi, per fare la Cappella di Sant'Antonio, come si disse, fu trasportato dietro del coro, dove si vede.

[111] Vi è un altro sepolcro, nel quale stanno sepolti Roberto d'Artois e Giovanna duchessa di Durazzo, quali morirono in un istesso giorno, che fu il vigesimo di luglio dell'anno 1386, e si disse di veleno, per gelosia di regnare.

In un altro sepolcro picciolo, dalla parte dell'Evangelio, vi sta il corpo della fanciulla Maria, figliuola primogenita di Carlo Terzo re di Napoli, la quale morì nell'anno 1371.

Vi sono altre memorie e sepolcri di antichissime famiglie, come de' Villani, de' Barili, de' Poderici, de' Barresi, de' Ferrajuoli, dei Rosa — tutte ora estinte — degli Afflitti; de' Follieri, leggendosi nel sepolcro di Leone Folliero la seguente epigrafe:

Quid omnia?

Quid? omnia nihil.

Si nihil, cur omnia?

Nihil, ut omnia.

Or tutte queste sì belle memorie stanno derelitte e quasi rovinate, forse per farci conoscere che solo *in memoria aeterna erit iustus*.

Si può poscia entrare nella sacristia, dove si possono vedere molti belli quadri trasportativi dalle cappelle abbandonate che stavano nella chiesa. Nella parte del [112] muro, dove sta la porta per la quale si va al chiostro, vi sta il già detto quadro di San Lodovico vescovo di Tolosa, che pone la corona in testa di Roberto suo fratello. [Collocato poi di nuovo nella chiesa, come si è detto](#). Vi è una tavola nella quale si vede dipinta la Vergine col suo Figliuolo in braccio, e di sotto san Giovanni Battista e san Domenico, che stava nella cappella della famiglia Rosa, opera di Giovan Bernardo Lama. Vi si vede un'altra tavola col nostro Salvatore e la sua Santa Madre, dello stesso. Vi è un'altra tavola, nella quale vedesi espressa la Vergine santissima col suo Bambino in braccio, e di sotto sant'Antonio da Padova e santa Margarita vergine e martire, quale stava nella cappella della famiglia Ferrajola, opera del nostro Silvestro Buono.

Vi si vede ancora una picciola tavola nella quale sta dipinto San Girolamo in atto di studiare, opera veramente ammirabile di Col'Antonio di Fiore napoletano, che fu il primo a dipingere ad oglio nell'anno 1436, contro quello che si scrive dal Vasari: che dice che fu mandato un quadro ad Alfonso Primo re di Napoli da Giovanni di Brugia fiammingo, dipinto ad oglio, e che Antonello da

Messina, ammiratosi di questo nuovo modo di dipingere, desidero di sapere il secreto, si portò in Fiandra, e dopo qualche tempo lo seppe da un allievo di Giovanni da Fiandra; tornò in Italia, e passato in Venezia, ivi, come dice il Ridolfi, che scrive le *Vite de' dipintori veneziani e dello Stato*, Giovanni Bellini seppe con astuzia il secreto, scrivendo ancora che per prima l'avesse Antonello comunicato ad un tal maestro Domenico.

Or si concordino i tempi. Col'Antonio nell'anno 1436 dipingeva ad oglio. Alfonso alli due di luglio dell'anno 1433 prese Napoli per l'aquedotto, ed è da supponersi che non in questo tempo li fusse stato presentato il quadro del Brugia, ma in qualche tempo dopo presa Napoli; ed Antonello, nell'andare e nel tornare vi pose anco tempo: dal che chiaramente si raccoglie, per quel che dice il Vasari, che più di dieci anni prima Col'Antonio dipingeva ad oglio. Si pruova più chiaramente: l'ultimo quadro che fece Giovanni Bellini, che lasciò imperfetto, fu nell'anno 1514. Visse quest'artefice 90 anni, dal che si ricava che egli nacque nell'anno 1424. Quando ebbe egli il secreto da Antonello, dice l'autore della sua vita ch'egli era molto stimato in Italia, e si può supporre che almeno fusse di 30 anni: [114] dunque nel 1454 cominciò a dipingere ad oglio; oltre che nella vita dello stesso Bellini si dice che circa il 1490 avesse principiato a dipingere in questa maniera. Dallo che si ricava che il primo che avesse operato ad oglio fusse stato il nostro Col'Antonio, nell'anno 1436, come si disse. In questa sacristia vi sono insigni reliquie, e fra l'altre una costa ed il grasso del martire san Lorenzo, avuto dalle monache di San Ligorio.

Vi è anco una crocetta di argento smaltata, e dentro vi è un'altra crocetta di ferro, quale è di quello del chiodo col quale fu conficcato in croce il Redentor nostro, e questa la portava con sé l'imperator Costantino il Grande. Pervenne poi al re Carlo Primo d'Angiò, e da questo fu donata al beato Donato, il di cui corpo sta situato nella Cappella della famiglia Villana, dietro del coro, dalla parte della sacristia.

Vi si vedono ancora altre reliquie, e quantità d'argenti per servizio ed ornamento degli altari.

Dalla sacristia si passa al chiostro, e prima del chiostro al capitolo. Questo è un vaso molto bello ed antico, e qui si sogliono adunare le deputazioni della città, ed è bene darne qualche notizia. [115] La nostra Napoli ha sei piazze, o seggi, cinque nobili ed una popolare. Ogni una delle cinque nobili eligge un cavaliere, al quale si dà titolo di Eletto. La piazza popolare, per gli suoi statuti eligge in ogni sei mesi sei de' primi cittadini. Questa elezione, con titolo di nomina, si porta al signor viceré, (oggi al Re) il quale eligge uno di questi sei con titolo di Eletto del popolo, benché questi, per lo più, precedente supplica della stessa piazza popolare, venga dal principe medesimo confermato. Or, questi sei Eletti s'uniscono in un luogo dentro di questo convento, presso del campanile (come si vedrà) a trattare i negozj concernenti al mantenimento della città, circa la grascia, presedendovi un ministro con titolo di grasciero. E questi sei Eletti rappresentano la città in ogni funzione e cappella

regale che si faccia, e vi hanno luogo a parte, ed avendosi a dare dal re qualch'ordine concernente alla città medesima, si dà a questi signori, i quali poi lo partecipano alle loro piazze.

Vi sono poi, per altri negozj, deputazioni a parte, e si formano similmente dalle dette sei piazze, eligendo uno o due per ogni una di esse, come sono la deputazione della fortificazione, che ha [116] pensiero di mantenere le strade facendole mattonare o lastricare quando bisogna, vigilando che non siano occupate da fabbriche particolari, come anco dei vacui di essa città; ha pensiero dell'acqua e degli aquedotti e fontane, come anco di ogni altra cosa che tende al mantenimento e pulizia della città. A questa deputazione presiede un ministro deputato dal principe. Vi è ancora un'altra deputazione fissa, similmente formata come l'altre, col titolo di revisione, che ha pensiero di rivedere e tener conto di tutto il danaro che si spende dalli signori Eletti e dagli altri ministri della città: e queste due deputazioni hanno luogo a parte presso la stanza de' signori Eletti, e a questa presiede anco un ministro deputato dallo stesso principe, che per lo più è un capo di tribunale. Vi è un'altra deputazione continua, che chiamasi la deputazione de' capitoli e privilegj di Napoli. E questa attende all'osservanza di essi.

Vi sono ancora altre deputazioni, chiamate straordinarie, le quali si formano col modo suddetto dall'istesse sei piazze per qualche particolare occorrenza, come in caso di porre imposizioni o altro; e queste durano finché la cosa della quale si tratta viene terminata. E quando si [117] formano simili deputazioni si uniscono per lo più dentro di questo capitolo.

Si passa al chiostro, quale sta dipinto da un allievo di Luigi Siciliano e ritoccato dal suo maestro.

Si possono vedere in detto chiostro alcune memorie, e fra l'altre il sepolcro degli Altimoreschi e quello di Errico Poderico, opera di Giovanni di Nola, nel quale vi è questa iscrizione:

*Hospes, quia sim, vides,
Quid fuerim, nosti,
Futurus ipse quid sis
Cogita.*

E più sotto:

*Inferri sancto manes quia turpe putavi;
Id circo ante fores conditus hic jaceo.
Henricus Pudericus, eques Neapolitanus
Vivus sibi p., ne de sepulcro sollicitus hæres esset;
Ne vivorum negligentia obsesset mortuo.*

Valete posterì Anno M.CCCC.LXVII.

Questo chiostro, perché stava rovinato, attualmente si sta facendo tutto di nuovo, con la direzione del regio ingegnere don Casimiro Vetromile.

Si può vedere il refettorio, nel quale il Conte d'Olivares viceré di Napoli [118] vi fece dipingere le dodici Provincie del Regno, con altre molte belle figure, da Luigi Siciliano; ed in questo refettorio è stato solito adunarsi il parlamento quando si tratta di fare qualche donativo a sua maestà dalla città e Regno.

Vi è un ampissimo convento, la maggior parte però all'antica. Vi è ancora una bella e commoda libreria.

Nell'uscir poi da detto convento per la porta battitora, si vedono le scale per le quali si va all'udienza de' signori Eletti, che chiamato viene il Tribunal di San Lorenzo, dove anco è l'archivio della città. E questi signori Eletti s'uniscono in ogni giorno. Questo luogo fu assegnato alla nostra città da Carlo Primo, dopo che fece diroccare l'antico Palazzo del Pubblico per fare la chiesa di San Lorenzo, come si disse. Più indietro v'era l'antica armeria della città, dove si conservavano una quantità di archibugi e di bombarde degne d'essere vedute per la grandezza, quali perdé nell'ultima sollevazione popolare, e si conservano al presente nei castelli ed arsenali regj.

Nel lato di detto tribunale si vede la torre delle campane, tutta di travertini di piperno, quale fu principiata dai fondamenti in tempo di Carlo Secondo, e [119] poi innalzata nella forma che si vede nell'anno 1482, in tempo degli aragonesi ed a spese della chiesa, come dall'iscrizione che sta sotto la statua di San Lorenzo si legge.

Usciti da questa chiesa vedesi la piazza che sta avanti la facciata, ultimamente abbellita e ridotta alla moderna col disegno di Dionisio Lazari. Questa facciata, colla sua porta di marmo, fu fatta a spese di Bartolommeo di Capua, gran protonotario del Regno, come dall'armi gentilizie si vede.

Dirimpetto alla detta chiesa vedesi il pubblico banco detto di Santa Maria del Popolo. Questo fu eretto dai governatori dell'Ospedale degl'Incurabili, che va sotto questo titolo.

Parte di questa piazza che vi si vede era del Mercato Vecchio. La strada che va giù, anticamente veniva appellata Augustale, poscia fu nominata con altri nomi, come si dirà; ora dicesi di San Lorenzo.

La strada che va sopra, ora chiamasi Vico di San Paolo, dove stassi una delle porte minori della chiesa a questo santo dedicata. Presso di questa porta, a sinistra vi sta la colonna già detta, trovata presso la nostra Cattedrale, e sta coverta di fabrica per non lasciarla i padri esposta all'[120] ingiurie

del tempo e degli uomini, essendo questa una cosa molto bella e preziosa. È di palmi trentadue, con ogni perfezione. In questo vicolo vi è qualcosa di curioso.

Passato il collegio e la chiesa detto della Scorziata, qual collegio fu fondato da Luisa Papara in esecuzione della disposizione di Aurelio suo padre, e da Giovanna Scorziata vedova di Ferrante Brancaccio, che volle essere a parte d'un'opera così pia, che era di mantenere un seminario di figliuole vergini di buoni natali, ed istruirle così nel timore di Dio, come negli onorati e virtuosi esercizj convenevoli a donzelle onorate, fino all'età di risolvere ad eleggere stato; poi, essendo passate alcune differenze tra Luisa e Giovanna si separarono, e Luisa fondò un altro tempio presso la chiesa di San Severo de' padri predicatori, che fin ora chiamasi delle Paparelle, e questo restò sotto il governo della Scorziata, dalla quale ha preso il nome. Fu egli edificato circa gli anni 1582; ora vi si ricevono anco donne maritate e vedove, e vien governato nello spirituale dai padri teatini.

Segue appresso un bel palazzo. Questo par che abbia sortito dalle stelle l'aver sempre padroni virtuosi. Fu egli edificato [121] da Giulio de Scortiatis che, per la sua gran virtù e sapere, passò per tutti i gradi de' magistrati, e fu in tanta stima presso di Ferdinando Primo d'Aragona che, spesse volte, passando per avanti di detta casa vi si fermava e faceva chiamare messer Giulio, per ricevere consiglio da questo grand'uomo negli affari suoi. Un giorno messer Giulio stava riposando, e Ferdinando, che avanti della porta ne stava, non volle che fusse destato ma l'aspettò. Onde Giulio, in memoria d'un tanto favore eresse la presente porta di marmo, ben intagliata, come si vede, e sopra vi collocò una mezza statua del re Ferdinando, con questo distico da lui composto:

*Si benè pro meritis cuique sua munera dantur,
Hæc sunt, Rex victor, premia jure tua.*

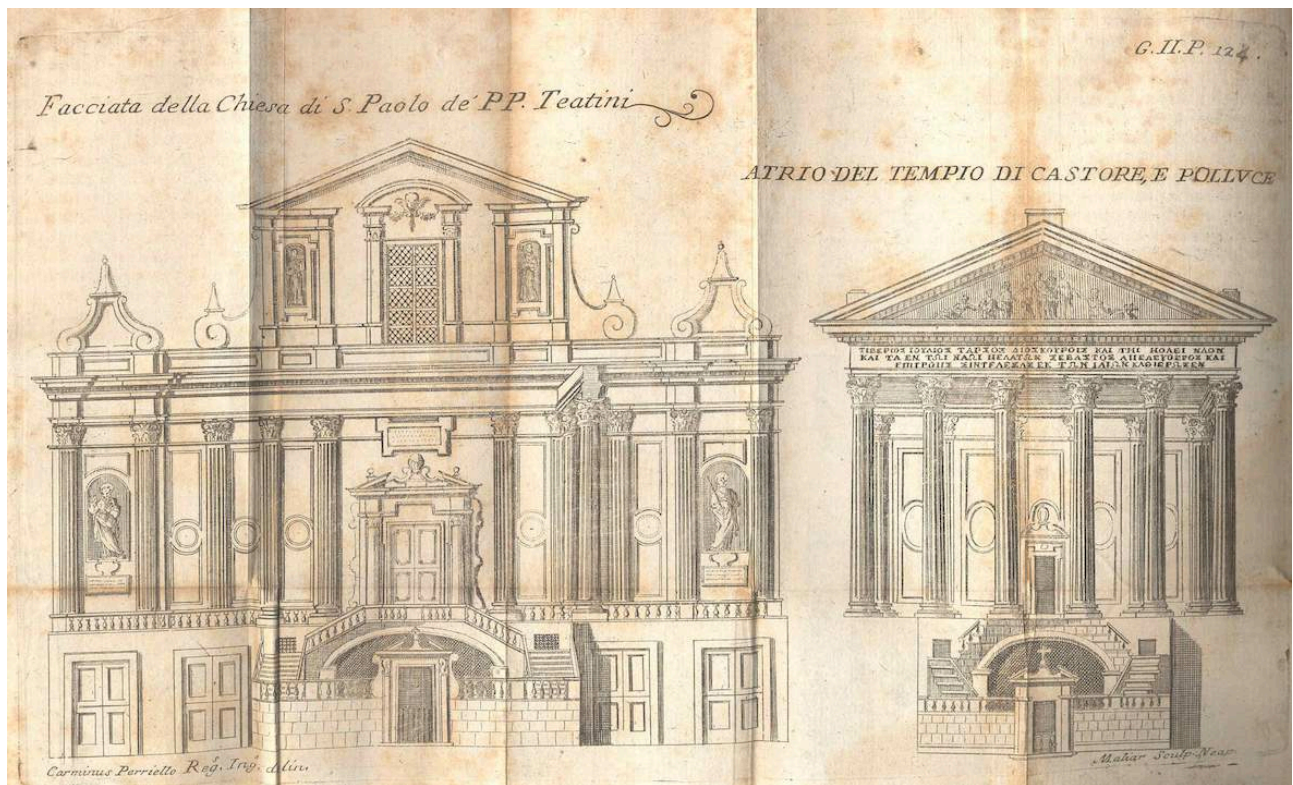
Passò poi questo palazzo nella famiglia de' Cortesi, de' marchesi de' Rotondi, e proprio in Marino, il quale fu virtuosissimo ed in poesia ed in musica, mantenendovi di continuo una famosa accademia dove intervenivano i primi virtuosi in questo genere, de' quali la nostra città n'è stata ricchissima, intervenendovi di continuo il Principe di Venosa a farvi cantare i suoi ammirabili madrigali. Vi [122] si conservava ancora un curioso museo di cose antiche. È passata poi in dominio del dottor Lorenzo Grasso baron di Pianura napoletano, reintegrato nella nobiltà di Bologna, gentiluomo di bene assodata letteratura, come dall'opere sue mandate alla luce si può raccogliere, così nella prosa come in poesia. Questa dal detto dottor Lorenzo è stata rifatta ed abbellita ponendovi la seguente iscrizione:

Siste viator, &c.

Vi si conserva una famosa libreria, nella quale, oltre la quantità de' libri eruditi vi si ammira come prezioso il numero de' manoscritti pellegrini, tra li quali vi sono quattro volumi in foglio, originali, del nostro cavalier Giovan Battista Marini, ne li quali vi sono molte cose non ancora date alle stampe. Un gran codice d'insegne di varie famiglie, nelle quali vi si vedono con li loro metalli e colori e si dà notizia di quelle già spente. Un codice di tutte le famiglie nobili veneziane, dal tempo della fondazione della Repubblica fino a quest'età, col tempo dell'aggregazione, con le loro diversità d'insegne, con discorsi dell'origine e dignità di dette famiglie, e con le notizie dell'estinte. Un libro delle famiglie genovesi con le loro notizie. Un altro delle famiglie spa[123]gnole, con le loro origini ed insegne. Diversi manoscritti di diverse famiglie di Napoli e del Regno. Diverse istorie recondite dell'istesso Regno. Un⁸³⁴ libro delle famiglie romane. Una quantità di diverse relazioni di corti di principi. Il tanto decantato teatro di Giulio Camillo, del quale il detto Giulio ne stampò l'*Idea*. Diversi tomi di giurisdizione. Una quantità di tomi legati di celebri giuristi, e fra questi il trattato eruditissimo de' feudi di Camillo Borrello, con altri antichi registri di memorie illustri ed azioni d'uomini chiari. Diverse vite di soggetti famosi ed altre cose che, per degni rispetti, si lasciano di registrare. Si può ben dire che in questa materia non abbia a chi cedere in Napoli.

Più sopra vi è la casa del già fu Giulio Capponi, famoso giurista de' nostri tempi, il quale per molti anni esercitò la lettura nelle primarie cattedre della nostra pubblica Università. In questa casa vi si vede una parte dell'antico teatro già detto, che serve ora per cantina, e vi è una famosa libreria nella quale non si sa desiderare libro legale fino a questa nostra età uscito alla luce: veramente è degna di essere veduta per sapere quanto fin ora su le materie legali si è scritto. Ora si pos[124]siede dal dottore Antonio Romano, nipote di esso Giulio. [Non abitando qui i suoi eredi non vi sta la libreria.](#) Ma si torni alla Piazza di San Lorenzo.

⁸³⁴ *Edizione 1758-59: Uu.*



Tavola[II]⁸³⁵

Arrivati nella chiesa di San Paolo, vedesi la lagrimosa rovina cagionata dall'orrendo tremuoto accaduto a' cinque di giugno dell'anno 1688, della più bella ed antica macchina ch'avevamo nella

⁸³⁵ *Tavola [II]*: Facciata della chiesa di San Paolo de' padri teatini. / Atrio del Tempio di Castore e Polluce / Carminius Perriello regius ingegnerus deliator / Malhar sculptor neapolitanus.

nostra città. Macchina che era di meraviglia a' forastieri e di gran decoro alla nostra patria: ed acciocché non se ne perda affatto col tempo la memoria, voglio qui descriverla e farla veder copiata com'ella era.

In questo luogo, ne' tempi che Napoli era città greca, fu edificato presso del pubblico Teatro un famoso tempio a Castore e Polluce, ancorché da alcuni de' nostri scrittori sia stato detto ad Apollo e da altri ad Augusto, per la strada che davanti li stava (come si disse) ma questi che ciò scrissero, lo scrissero senza ben considerare l'iscrizione che vi stava in idioma greco, che con molta chiarezza diceva a chi dedicato veniva, come appresso sarà avvertito.

Di questo gran tempio, dopo che dalle⁸³⁶ sue reliquie da' napoletani fedeli ne fu edificato il tempio a' principi degli apostoli Pietro e Paolo, vi era rimasto [125] il prospetto, o vogliam dire l'atrio scoperto, essendo che mostrava di non aver mai sostenuto né volta né travi.

Era questo formato da otto colonne d'ordine corintio scannellate, sei di fronte e due ne' lati delle volte, una per parte. Ogni una di esse aveva trentaquattro palmi e mezzo d'altezza, e di diametro quattro palmi e sei oncie. Ogni loro capitello era palmi cinque e mezzo d'altezza, e le basi erano di tre. Sopra di dette colonne vi si posava un grande architrave con un meraviglioso cornicione, e nel fregio di questo vi stava, in greco, intagliata ad ampie lettere, l'iscrizione che da un capo all'altro occupava due versi. Su di questo cornicione eriggeasi un gran timpano, similmente incorniciato come sotto, e nel piano di questo, che era in triangolo, vi erano egregiamente scolpite le seguenti figure a mezzo rilievo. Dalla parte destra vedeasi un Apollo giovane e nudo, appoggiato sopra un tripode. Da una parte e l'altra vi si vedeano due figure giacenti, e dal mezzo in sù elevate, una mostrava esser la Terra, appoggiata ad una torre su di un monticello, e colla destra tenea un cornocopia pieno di spighe e di frutta; credo ben io che dinotasse la nostra Campagna Fe[126]lice. L'altra era un Fiume che colla sinistra teneva un calamo, erba palustre, e, sotto del braccio destro, l'urna, o dogliolo, che versava acqua; e si può credere che esprimesse il nostro Sebeto. Fra queste vi erano altre figure, né poteasi discernere con certezza chi rappresentavano, essendo che dal tempo stavan consumate e molte di esse scavezzate. Poteasi bensì giudicare che una, che stava fra il simulacro della Terra ed Apollo, fusse stato Giove, ed un'altra che stava presso del fiume Mercurio, per un caduceo che se li vedea a' piedi.

Ne' capi del cornicione e su la cima del timpano vi erano tre sodissime basi, una per ogni parte, su delle quali si stima certissimo che vi fussero state collocate statue tonde, ed a proporzione della macchina. Vien ciò confermato dall'essere stati trovati, mentre si cavò per rifare la nuova chiesa, due gran torsi di marmo in forma nuda, che fin ora si vedono in una parte e nell'altra della nuova facciata della chiesa.

⁸³⁶ *Edizione 1758-59: delle.*

Hanno scritto alcuni che queste due statue erano di Cesare Augusto e del suo predecessore, ma da chi sta ben inteso dell'antico, stimasi che queste erano i simulacri uno di Castore e l'altro di Pollu[127]ce, attesoché gl'imperatori antichi, come si è osservato in Roma ed anco in Napoli, e particolarmente nella villa de' signori Muscettoli a Posilipo, dov'è una bellissima statua intera d'Augusto trovata in Pozzuoli, mai furono scolpiti nudi, ma bensì si scolpivano in questa forma le deità, come se ne vedono infinite statue.

Non descrivo la maravigliosa grandezza de' pezzi delle pietre, perché si può vedere da quelli che stanno di già rovinati, e che danno oggi da pensare agli architetti come sono stati elevati sù.

Era questa macchina egregiamente e con ogni diligenza lavorata. Era tutta di marmo greco, ed avea aggrappati i pezzi con antico oricalco, che dopo tanti e tanti anni si è trovato in color d'oro, appunto come vi fusse stato posto di fresco.

Le fondamenta di questa macchina, come anco credo quelle del tempio, son veramente maravigliose, come sono state da me osservate dentro del cimiterio della detta chiesa, in questo modo. Son tutti quadroni di quattro palmi in circa di fronte ed otto lunghi, di travertino duro, ben livellati e posti in modo che fanno facciata dall'una parte e l'altra, e queste oggi stanno incrostate di tonica; e quan[128]do si cavò per fare il detto cimiterio vi si trovarono altri capitelli e pezzi di colonne, come le prime, ed anco altri frammenti, tutti di marmo greco, delli quali i padri se ne servirono per fare le scale per salire alla chiesa per la porta della strada, e per gli balaustri ed appoggiatoi: in modo che s'argomenta che vi fussero state altre colonne della stessa misura di quelle che vi erano rimaste.

È di bisogno ora dire la cagione perché questa così gran macchina miserabilmente andò giù. È da sapersi che in Napoli sono accaduti in diversi tempi orrendi tremuoti, e lasciando quello che si fece sentire nella morte del Nostro Signor Gesù Cristo, dirò quello che accadde nel tempo di Nerone, come n'avvisa Seneca, che fu così grande che rovinò una gran parte del teatro, che a questo tempio attaccato ne stava; e per accostarci a' nostri tempi, a' 15 e 30 di dicembre del 1456, in Napoli si fece sentire così terribile il tremuoto che buttò giù molti edificj, e particolarmente una gran parte della nostra chiesa Cattedrale (come si disse) e la chiesa di San Domenico, rovinando affatto molte città e castella del Regno. Nel dicembre del 1631, per cagion del Vesuvio si sentirono orrendissimi tre[129]muoti, e pure questa macchina così bella si mantenne sempre soda, sempre ferma, ed ora, per una inavvertenza di chi l'ordinò, vedesi non senza lagrime abbattuta.

È da sapersi che nel volersi celebrare la canonizzazione e la padronanza insieme del beato Gaetano, i padri vollero abbellire la facciata della chiesa che ancora rozza ne stava, ed unirla a così maestoso frontispizio. L'architetto ordinò una volta, appoggiandola al muro della nuova chiesa ed al cornicione delle colonne suddette, né curò di ben incatenarla alla muraglia già detta, ancorché ne

fusse stato avvisato a non farla, per quello che accader poteva, o a farla con ogni matura considerazione. Nella notte delli 24 d'aprile del 1687, fu un gagliardo tremuoto che scosse la volta suddetta che, perché non aveva gran piede né gran tenuta dalla parte del muro della chiesa, si slogò alquanto dal suo sesto. Chiamato l'architetto, se li propose di doverla disfare e buttar giù da chi ben intendea la cosa, ma l'architetto ostinatamente assicurò i padri che non vi era pericolo. Nell'ultimo tremuoto (come si disse) essendo accaduto per escussione, mentre le colonne — per così dire — stavano ballando, cadde la volta, [130] e battendo a quattro colonne le fece andar giù con tutta la macchina che vi stava di sopra, ancorché fusse stata di peso grande.

Alcuni han voluto dire che questa rovina sia stata cagionata dall'essere state tocche le fondamenta quando i padri han fatto il cimiterio, ma ciò non è vero, perché le fondamenta stanno sodissime e senza lesione, e se fusse pervenuto da questo sarebbero rovinate tutte le colonne, ma restandocene quattro, una da una parte e tre da un'altra, e le basi belle e sode delle colonne cadute, altro non fu che la volta già detta che diede a cadere dalla parte destra.

Nel fregio del cornicione di questo così famoso arco vi era intagliata una iscrizione a lettere greche d'un piede l'una, che bastava a scoprire in due versi (come si disse) chi fusse stato il promotore dell'opera, che così dicea:

*TIBERIOS IOYΛIOS TAPEOΣ ΔΙΟΞΚΟΥΡΟΙΣ ΧΑΙ ΤΗΙ ΠΟΛΕΙ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΧΑΙ ΤΑ ΕΝ
ΤΩΙ ΝΑΩΙ ΠΕΛΑΤΩΝ ΞΕΒΑΕΤΟΣ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΕ ΧΑΙ ΕΠΙΤΡΟΠΟΕ
ΤΥΝΤΕΛΕΞΑΕ ΕΧ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΧΑΘΙΕΡΩΞΕΝ.*

[131] E per fare che sia almeno conservata nelle carte, se non ha potuto ottenerlo ne' marmi, voglio che anco vi sia la traduzione, la quale, benché sia stata fatta dal Falco e dal Summonte nostri scrittori, a me piace come la più vera questa fatta dal nostro eruditissimo signor Bernardo di Cristofaro, ben inteso della greca favella come in ogni altra sorte di scienza, ancorché dato principalmente alle facoltà legali, che così la traduce:

*TIBERIO GIULIO TARSO ALLI DIOSCURI, ED ALLA CITTÀ, IL TEMPIO, E QUEL TANTO,
CH'È NEL TEMPIO, PELAGONE VENERANDO, LIBERTO, E PROCCURATORE, AVENDOV
CONTRIBUITO COL PROPRIO AVERE, LO CONSECRÒ.*

Nella quale versione chiaramente avvertì che tanto il Falco quanto il Summonte errarono, nel dire che l'iscrizione nomina solo Tiberio Giulio Tarso, liberto di Augusto fondatore del tempio, quando fa menzione di due, cioè di Tiberio Giulio Tarso, che edificò il tempio in onore de' figliuoli di Giove, Castore e Polluce, che nominati vengono Dioscu[132]ri, e stimasi che questi fusse stato ingenuo, e di Pelagone, liberto e proccuatore, che a proprie spese lo consecrò, perché quel

“Πελαγών” non vuol dire qui “mare”, come disse il Falco, né di “Pelagonia” provincia, che non fu mai nel mondo, come scrisse il Summonte, ma “Pelagone”, ch’è nome proprio; e deesi credere che a sue spese avesse fatto erigere quell’arco, nel tempo della consecrazione. Che Tiberio Giulio Tarso fusse stato ingenuo lo ricava dalla raccolta delle antiche iscrizioni romane fatta dal Mazzocchi, nella quale, al foglio 169 del suo libro trova la seguente, che sta nella Via Ostiense, fuori la Porta di San Paolo, che così vien notata:

TIBERIUS JULIUS TARSIVS DIOCRESI DOMINI VELLEJANI FECIT, ET DISTRIBUTOR HANC CIVITATEM, ET TEMPLUM, ET EA QUÆ IN TEMPLO, SUMPITIBUS SUIS PROPRIIS, ÆDIFICATVIT.

E da questa si stima con qualche certezza che questo sia lo stesso Tiberio Giulio Tarso ch’edificò il tempio in Napoli, perché vedesi concepita quasi colle stesse parole della nostra, e per la qualità dello [133] scrivere si fa credere che avesse preceduto i tempi di Augusto.

Che Pelagone fusse nome proprio si ricava da un distico di Saffone poetessa,⁸³⁷ che così dice:

*Τῷ γριπεῖ Πελαγών πατήρ ανέθις Μενίσκος
Χύρτον κ κόπαν, πναμα κακοξωιας.*

Che nella nostra lingua italiana così vien riportato:

“Al tessitor di reti, cioè fraudolento Pelagone, il suo padre Minisco li pose la nassa ed il remo, per monumento della malvagia vita”.

Oltre che nelle già dette versioni si fa genitivo plurale, quando è puro nominativo singolare.

Il Ξεβασός è similmente nominativo, e si riferisce al nome proprio Πελάγων, né può per pensiero interpretarsi d’Augusto, come malamente han fatto quei che han tradotto, imperocché avrebbe dovuto dire altrimenti σεβασου.

La parola poi συντελεβας altro non significa se non che “contribuire”, composta da σύν e τελέω, che propriamente vuol dire contribuire fino alla fine.

E con questi avvertimenti si dimostra [134] più verisimile la versione da noi riferita.

Questo tempio stimasi che fusse stato eretto presso del teatro, essendo che gli antichi, e nei teatri e nei ginnasj vi eriggevano presso i tempj. **Minacciando poi rovina le due colonne rimastevi isolate l’han fatte i padri toglier via, e si son serviti de’ marmi di esse per abbellir la chiesa. E l’altre due, che stavano congiunte assieme con un pezzo d’architrave sopra, si sono alloggiate una dalla parte destra e l’altra dalla parte sinistra della porta della chiesa.**

⁸³⁷ Edizione 1758-59: Saffone profetessa.

Avendo poi la nostra città ricevuta la fede dal Principe degli Apostoli e resa la pace alla cattolica Chiesa dall'imperator Costantino il Grande, restò questo sì grande ma profano tempio in abbandono, alla disposizione del tempo, che in più parti lo rovinò. A' 25 di gennajo, giorno dedicato alla Conversione di san Paolo, dell'anno 574, e nell'ultimo di giugno, giorno dedicato alla commemorazione del medesimo San Paolo, dell'anno 788, avendo ottenuto i nostri napoletani due grandi vittorie contro de' saraceni, stabilirono in rendimento di grazie di erigere al santo apostolo Paolo un tempio, ed in memoria di un tanto beneficio l'eressero ad ambi i Principi degli Apostoli, su [135] le rovine di questo tempio. Era questo architettato a tre navi, tutte appoggiate sovra colonne avvanzi dell'antica macchina. Ed essendo io ragazzo, detto mi fu da un vecchio che ve n'erano quantità, ed alcune di esse molto belle.

Per l'ufficiatura vi fondarono un collegio di preti col suo abate, che anco esercitar vi faceva i sacramenti, con titolo di parrocchia.

Nell'anno poi 1532, essendo venuto in Napoli il padre don Gaetano Tiene (oggi da santa Chiesa ascritto nel catalogo de' santi) con altri suoi religiosissimi compagni (che tutti passarono a miglior vita con fama di santità) per esercitare il loro santissimo istituto, che fondato si vede su la vera vita apostolica, stando tutto riposto nella Divina Provvidenza, con un totale distaccamento dalle cose di qua giù, furono i buoni padri ricevuti da Antonio Caracciolo conte d'Oppido, ottimo cristiano, e provveduti di stanze e della chiesa che fu di Santa Maria della Misericordia, fuori la Porta di San Gennaro. Ma perché questo luogo non riusciva confacente fu lasciato e si ritirarono dentro della città, in una picciola casa loro data da Francesca Maria Longo, fondatrice, come si disse, dell'Ospedale degl'In[136]curabili, ivi aprendo una picciola chiesa che ora detta viene Santa Maria di Gerusalemme, come poco avanti avvisato abbiamo. Ma vedendo che il luogo non riusciva atto, poiché oltre l'angustia dilatar non si poteva per l'ospedale che li stava alle spalle, risolsero di lasciare l'impresa e tornare in Venezia, donde eran venuti. Saputosi dal viceré don Pietro di Toledo, non volle permettere che Napoli rimanesse priva di così gran servi di Dio e de' spirituali ajuti che da questi uscivano, che però, per mezzo di Giovan Maria della Tolfa conte di San Valentino, impetrò dal cardinale Vincenzo Caraffa arcivescovo, da Scipione Terracina abate, ed anco da' confrati laici che vi avevano la loro cappella ed alcune stanze, questa chiesa; ed a' 19 di maggio dell'anno 1538 ne presero il possesso, restando all'abate il titolo e le rendite, con altri onori e prerogative, che al presente è prebenda del canonico penitenziere della Cattedrale. La parrocchia fu trasferita in una chiesa vicina, intitolata San Giorgitello, ma perché questa fu demolita per la nova chiesa ch'eressero i padri dell'Oratorio, la detta parrocchia fu unita a quella dell'arcivescovado.

Avuta i padri questa chiesa così anti[137]ca ed in un luogo tanto cospicuo, con fervore da serafini si diedero agli loro esercizj della predicazione e della confessione, ed anco a far vedere

nella chiesa un'esatta pulizia negli altari e nei divini sacrificj, perloché il concorso era grande; ma perché quella in alcune parti minacciava rovina, desideravano i padri di poterla ristaurare e ridurla in miglior forma, ma non avendo rendite di sorte alcuna, in conformità del di loro istituto, né chieder potendo limosine, la pietà de' napoletani, saputo il desiderio di così buoni religiosi, vi concorse con tanta larghezza di sovvenzioni che, col disegno del di loro padre don Francesco Grimaldi, nell'anno 1591 si vide non solo ridotta nella forma che oggi sta, ma preziosamente abbellita ed arricchita di nobilissima suppellettile, che forse non ve n'è pari. Il detto padre Grimaldi non volle toglier via le colonne, ma le chiuse senza rimuoverle dentro de' pilastri, dove al presente ne stanno. A' 19 poi di ottobre del 1603 fu solennemente consecrata da Giovan Battista del Tufo vescovo della Cerra, prima cihérico regolare.

Sta oggi così abbellita che più cospicua e maestosa veder non si può.

Il coro, colla volta della croce, che [138] è di canne, sta tutto stuccato, e gli stucchi posti in oro. Le dipinture a fresco che in esse si vedono, nelle quali stanno espresse le Vite e Martirj di San Pietro e Paolo, son opera di Belisario Corenzio, ma opera forse la più bella che egli abbia fatto, avendola fatta in età giovanile e dipinto tutto di sua mano. Le due Virtù però, che stanno negli angoli dell'arco dell'altare maggiore, sono opera di Andrea Vaccaro.

La volta similmente di canne della nave maggiore sta ella egregiamente dipinta, coll'espressione d'alcuni Miracoli delli santi apostoli, dal cavalier Massimo Stanzioni. Li quadri similmente a fresco che stanno fra le finestre, sono stati coloriti da Andrea di Leone, colle macchie, o sbozzi, fatti da Andrea Vaccaro, ma non si vedono punto riusciti come le macchie, che erano molto belle. L'altare maggiore è tutto di marmi commessi. Il tabernacolo, che noi chiamiamo custodia, è forse dei più belli che siano, non dico in Napoli ma per l'Italia: egli è tutto di bronzo dorato e di pietre preziose, le colonne sono scannellate, commesse di lapislazzaro. Viene adornato di molte figure di bronzo, similmente dorato. Opera di Raffaello il Fiamingo [139], che nel modellare non avea pari. Il disegno dell'altare e della custodia fu del padre don Anselmo Cangiano, chierico regolare, accuratissimo architetto in queste materie. In questo altare e custodia v'andarono di sopra dodicimila scudi.

La prima cappella dal corno dell'Evangelio, che è della famiglia Firago de' principi di Sant'Agata in Calabria, si vede tutta adornata di marmi. Nel mezzo vi è una statua della Vergine col suo Figliuolo in braccio e due statue tonde inginocchioni, che stanno sui sepolcri, da un lato e l'altro, e queste uscirono dallo scalpello di Giulio Margagli, carrarese. Sta tutta posta in istucchi dorati, e le dipinture a fresco che in essa si vedono sono d'Agnello Falcone.⁸³⁸

⁸³⁸ *Editio princeps*: sono del cavalier Massimo.

Segue la cappella nel muro della croce dall'istessa parte, **dedicata agli apostoli San Pietro e Paolo**, nella quale vi sono quattro insigni reliquiarij, tutti pieni di bauletti che conservano reliquie grandi e corpi di martiri, che da me qui non si notano perché si possono leggere dai cataloghi che vi stanno.

Nella Cappella dell'Angiolo Custode vedesi un bellissimo quadro, e sotto vi è un famoso reliquiario di reliquie insigni che, unite alle già dette di prima, arriva[140]no al numero di centonovantacinque, e sono de' santi apostoli, di martiri, di confessori e di vergini. Vi è un pezzo del legno della santa Croce, **che si conserva nella sagrestia**; una spina della corona di Nostro Signore; delli flagelli; della veste inconsutile; del presepio; della colonna e del sepolcro.

Nell'anno 1711 la detta cappella rimase sotto le rovine del campanile, che le cadde sopra, e fu rifatta dalla beata memoria del marchese di Castelnovo e Crecchio don Vincenzo Frasconi, presidente della Regia Camera, che se la comprò da' padri. L'altare di marmo e rame dorato e gli stucchi furono fatti col disegno del nostro celebre signor Francesco Solimene, il quale anche ripartì nella medesima tutte le suddette reliquie, a riserba di quella della veste inconsutile, che si perdé sotto le accennate rovine. La statua di marmo dell'Angiolo Custode che in essa si vede è del signor Domenico Antonio Vaccaro, scultore, pittore ed architetto napoletano, figlio del rinomato Lorenzo.

Seguono tre altre cappelle, nelle quali vi sono buoni quadri, e fra gli altri quello della Conversione di san Paolo, nella cappella attaccata alla porta picciola, opera di Marco da Siena.

[141] **Passata la porta piccola siegue la cappella ove si vede un quadro della Immacolata Concezione, san Gennaro, san Michele arcangelo e le anime del Purgatorio, fatto dal pennello di Olivieri. Indi l'altra cappella, ch'è l'ultima a basso la porta maggiore, nella quale si ravvisa un quadro dipinto dal Bonito, che esprime il glorioso San Carlo Borromeo.**

Dalla parte poi del corno dell'Epistola, nella prima cappella, si conserva in un'arca di bronzo dorato con ornamenti d'argento il corpo del loro santo Andrea d'Avellino, che prese l'abito nell'anno 1556 e passò in cielo nell'anno 1608, in età di 72 anni, soprapreso da un'apoplessia mentre che principiava la messa. Fu per le sue grandi azioni ascritto nel numero de' beati, e per le grazie che di continuo, per mezzo suo han ricevuto e ricevono la città ed il Regno, ed anco i forastieri, come attestano le fra' suoi protettori tante tabelle votive, e la maggior parte d'argento, che vi si vedono, fu dalla nostra città ascritto, e la sua statua si conserva nel nostro sacro Tesoro.

Nell'anno poi 1712 fu dalla santa memoria di Clemente XI canonizzato. Passato per dove si entra alla sagrestia, vi è la cappella nel di cui altare vi sta un [142] quadro della Natività di Nostro Signore, che per la bellezza si stima esser dipintura di rinomatissimo autore.

Siegue appresso la cappella dove vi è la miracolosa immagine di Santa Maria della Purità, opera di Enrico Fiamingo, e fu in detta cappella collocata, come anco adornata di vaghi marmi e dipinture,

dal divoto e nobile sacerdote secolare don Diego di Bernaudo. Tre delle statue di marmo che stanno nelle nicchie dei lati sono opera del nostro Andrea Falcone. [La quarta, e quella appunto che rappresenta la Giustizia, è stata lavorata da Niccolò Mazzone in conformità del modello di stucco lasciatovi dal detto Falcone.](#)

Siegue poi la Cappella del glorioso Gaetano, fondatore de' cherici regolari, il di cui santo corpo sta sepolto nel cimitero, sotto di detta cappella, assieme con altri corpi di padri di santissima vita, permettendo il Signore Iddio che, essendo vissuti in vita con vincoli indissolubili di carità tra di loro, restino ancora dopo morti inseparabili, mentre che le reliquie del santo non si possono discernere da quelle degli altri.

Le grazie, che non solo la nostra città e Regno ma anco l'Italia tutta, ed **[143]** altre remote provincie han ricevuto e ricevono da Dio per intercessione di questo santo, sono indicibili. Si possono bensì argomentare in parte dalle tante tabelle votive, e particolarmente d'argento, che strettamente unite incrostano tutte le mura e di dentro e di fuori di un così divoto santuario, e dalle lampane che pendono per la chiesa, come anco da tanti preziosi doni che vi si conservano. Per le grazie poi, che il pubblico ha ricevuto coll'intercessione del santo, l'adottò per suo protettore, e con solennissima processione collocò la sua statua d'argento nel santuario del nostro Tesoro.

[Passata questa cappella siegue la porta piccola della chiesa, di questa nave. E per questa si può calare nella cappella ove riposano i corpi del glorioso san Gaetano e de' suoi compagni, sotto della cappella superiore della chiesa, come si è detto. Sta questa dipinta da Francesco Solimene, e tutta adorna di marmi e rame dorato su 'l disegno del medesimo. I quattro bassi rilievi di marmo son opera di Domenico Antonio Vaccaro. I due tondi vicino l'altare rappresentano due Miracoli del santo, succeduti in persona di Niccolò Cafarelli: uno in Roma, dove dal santo li fu torta la mano perché non avea soddisfatto al **\[144\]** voto di venire in questo Succorpo, in rendimento di grazie per la liberazione avuta dal male detto "la sirena", l'altro in Napoli, in questa medesima cappella, dove, comunicato, se gli sciolsero subito miracolosamente le dita. Gli altri due sessangoli rappresentano uno l'Apparizione del bambino Gesù avuta dal santo nella notte di Natale, mentre orava nella chiesa di Santa Maria Maggiore, e l'altro quando in tempo di sua morte, accaduta in Napoli nel 1545, vide in una visione la Croce e 'l Crocefisso che l'invitava a morir su di essa.](#)

[Passata detta porta picciola, nella prima cappella che siegue vedesi un quadro del cavalier Massimo Stanzioni. Nell'altra appresso, ch'è l'ultima di questa nave, adornata di marmi ed indorature, dedicata a San Liborio, così il quadro dell'altare, ove stanno espressi il detto Santo assieme con san Francesco \(al quale stava prima dedicata detta cappella\) come i due laterali, ch'esprimono San Benedetto e San Paolino, i quali amendue furono travagliati dal dolor del fianco,](#)

son di mano di Niccolò Malinconico. Si venerano in essa due reliquie del detto glorioso san Liborio.

Nella parte dell'Epistola vi è la porta [145] della sacristia. Vi si può entrare per vederne una delle belle, ricche e pulite che siano nella nostra patria, sì per lo lavoro degli armarj, come per gli quadri dipinti da diversi valent'uomini che l'adornano, e che io, per non allungarmi, tralascio di farne catalogo; sta ella dipinta nobilmente a fresco dal nostro Francesco Solimene. Nella cappelletta di detta sacristia vi è una copia ben fatta del quadro, forse dei più belli che fece il gran Raffaello d'Urbino, che stava situato nella chiesa di San Domenico, e che poi è stato trasportato altrove. In questo quadro, la figura ch'esprime Tobio è ritratto al naturale dell'eruditissimo Pico della Mirandola, e quella del San Girolamo è ritratto del cardinale Pietro Bembo. Ora questo quadro sta nell'atrio della detta sacristia, ed in questa cappelletta sta situato un quadro della Natività del Signore, di Marco da Siena.

Si può entrare a vedere il guardaroba della chiesa, nel quale si conservano argenti in quantità, ed apparati e paliotti di ricami ammirabili, ed alcuni adornati di gran numero di perle e d'altre pietre preziose, ed un altro d'argento a gitto, d'ammirabil fattura, opera di Domenico di Marino. Vi è ancora un apparato, per le mura della chiesa, tutto di ricamo. E [146] fra l'altre cose rare ed argenti bellissimi nuovamente fatti, degno di osservazione si è un Crocefisso di avorio di palmi tre, tutto d'un pezzo, avuto da' padri da' loro missionarj di Goa.

Dalla parte dell'Evangelio si può passare nei chiostri. Quello che dicesi della Porteria ha le volte appoggiate sovra colonne di antico granito, e queste stavano nella croce dell'antica chiesa. Nel mezzo vi è un pozzo, che noi chiamiamo formale, di un'acqua freddissima, in modo che fa chiamare il vicolo che li sta davanti dell'Acqua Fresca di San Paolo, chiamandosi anticamente del Teatro.

Si può anco vedere l'altro chiostro di dentro, per osservare un gran pezzo d'anticaglia laterica ch'era una parte dell'antico teatro, con altri frammenti.

Vi si conserva ancora una bella e commoda libreria.

Usciti da questa chiesa per la porta maggiore per dove s'entrò, vi si può osservare il cimitero che sta nel piano della strada, che è delli famosi che siano in Napoli per divozione, dove molti, non solo de' cittadini ma anco de' primi nobili, non curando delle loro gentilizie sepolture, lasciano che i loro cadaveri sepolti vi si riposino.

[147] Or, tirando più sù, passata la detta chiesa, a destra vi stava l'antico Seggio detto di Talamo ed anco di San Paolo, di cui fino a' nostri tempi se ne son vedute le vestigia, e furono tolte quando ultimamente s'abbellì la facciata della chiesa, perloché fu di bisogno buttar a terra molte case.

A sinistra vedesi un bel palazzo, ora della famiglia Cicinello de' Principi di Cursi, nobile della piazza di Montagna. Questo palazzo, sontuosissimo in quei tempi nei quali non v'era tanto lusso, fu edificato per sua abitazione da Filippo imperator di Costantinopoli, figliuolo del re Carlo II d'Angiò, e fin ora, nel muro di fuori, dalla sinistra quando s'entra, vi si vedono l'armi angioine.

Dirimpetto a questo vi si vede il Seggio detto della Montagna, per essere egli vicino al più alto della nostra città. Si disse ancora Seggio di Sant'Arcangelo, per essere unito alla chiesa al detto arcangelo dedicata. Si nominò ancora del Teatro, perché stiede un tempo prossimo all'antico teatro. Fu appellato ancora de' Franconi, per lo palazzo di questa famiglia che prossimo li stava.

Essendosi a questo seggio uniti gli altri seggi già nominati, al numero di otto, [148] che sono di San Gianuario, de' Calandi, de' Cannuti, de' Saliti, de' Ferrari, di Capopiazza, di Mamoli e di Talamo (come si dimostrano) vollero ingrandire il luogo, e nell'anno 1409 qui lo principiarono, con ducati cento che riceverono dalla famiglia Cotogno, che vi fu aggregata: e qui è da avvertirsi una cosa. Tutte l'antiche piazze nobili erano al numero di 29. Quattro piazze, che sono Capuana, Montagna, Porto e Portanova, eliggono sei cavalieri per ciascheduna. La piazza di Nido n'eligghe cinque; che in tutto fanno ventinove, che volgarmente si chiamano "i cinque e sei", e questi rappresentano le 29 piazze nobili. In questa di Montagna ne stanno unite dodici, cioè le nove già dette, inclusa questa di Montagna, e tre della regione di Forcella, come si dirà; e pure non eligge che li sei, come l'altre quattro. Confesso di aver faticato molto per saperne la cagione, né mi è riuscito possibile. Non posso altro immaginarmi che fra di loro siano così convenute, come anco ho faticato per sapere come e quando si siano unite, né vi è scrittura per pensiero dalla quale si possa ricavare. Bisogna confessare che gli antichi nostri poco curavano di notare quel che accadeva. Fu poscia abbellita con [149] dipinture, come si vede, nell'anno 1684, coll'occasione della festa di San Gennaro, nel primo sabbato di maggio.

Attaccata a questa piazza vi è una picciola chiesa, dedicata al principe degli apostoli San Pietro; ora chiamasi Santa Maria Porta Coeli, per una miracolosa immagine della Vergine che vi si trovò. Fu edificata dalla famiglia Orimina, famiglia spenta in detto seggio. Vi è un bel sepolcro di Ferdinando Pandone, con una statua del Santacroce. **Da più anni questa cappella vien governata dall'Arte degli stagnari.**

La strada che le sta davanti dalla destra, che tira sù verso la casa della famiglia Capua de' signori Principi di Rocca Romana, dentro della quale si vedono grandi avvanzi dell'antico teatro, è il vicolo che per prima si chiamava del Teatro, ora dicesi di San Paolo, o dell'Acqua Fresca, come si disse.

Passato il seggio, vedesi l'antichissima chiesa da' napoletani fondata e dedicata al glorioso arcangelo San Michele nell'anno 574, e la cagione della fondazione fu questa. Nell'anno predetto fu

la nostra città assalita da' barbari saraceni, quali, guadagnata la Porta Puteolana, o Cumana, che stava appunto nella Piazza di S[150]an Domenico, come si vedrà nella seguente giornata, o come altri vogliono la Porta Ventosa, che stava più a basso, v'entrarono con empito grande, facendo strage de' cittadini. Il glorioso abate sant'Agnello, allora vivente, con cristiano zelo, animando i suoi concittadini v'accorse, portando in mano il glorioso stendardo della Croce; ed in questo luogo appunto incontrarono gl'inimici, e con tal valore se l'opposero che l'oste avvilita si diede alla fuga, restando una gran quantità di quei barbari trucidata, e fu osservato i nostri esser assistiti dall'arcangelo san Michele, con una spada nella mano. Onde in memoria d'una sì gran vittoria, ed in ricognizione d'un tanto beneficio, posero nella strada, fisso in un pezzo di marmo, un grosso chiodo di bronzo, all'uso forse de' romani, che segnavano i giorni fausti con un chiodo, o per lasciare a' posteri una memoria fin dove arrivarono i nemici; quale chiodo, perché si vedeva dal passaggio delle carrozze quasi logorato, è stato trasportato nel secondo scalino della chiesa, ed al glorioso arcangelo loro difensore eressero la presente chiesa, che chiamata oggi ne viene Sant'Angelo a Segno dal chiodo predetto, che anco diede il nome alla strada che li sta davanti, chiaman[151]dosi anticamente la Strada a Segno. **Il detto chiodo si è tolto.** Il vicolo che le sta dirimpetto a sinistra dicevasi de' Vulcani, ora de' Muscettoli. Ed è da notarsi una cosa da me osservata: che in tutti i vicoli antichi s'entrava per sopportici, credo ben io per conservare più forte la città, col mantenere difeso dall'abitazione di sopra l'ingresso alla strada, e di questi portici ne fe' toglier via una quantità il viceré don Pietro di Toledo.

Il vicolo che sta a destra, che tira sù, anticamente chiamavasi il Vico de' Pisanelli, per l'abitazione che detta famiglia v'aveva, che fin oggi possiede.

Segue appresso la chiesa della Vergine Avvocata e Rifugio de' Miseri, volgarmente detta l'Anime del Purgatorio, ed ebbe la sua fondazione in questa forma.

La pietà de' napoletani, avendo occhio non solo a' bisogni corporali de' cittadini, ma anco alla sovvenzione dell'anime, circa gli anni 1604 molti gentiluomini e divoti cittadini s'unirono, ed andavano questuando per far celebrare messe all'anime del Purgatorio. In breve accumularono un capitale di 6000 scudi, ed eressero una congregazione dentro la chiesa parrocchiale poco fa descritta, di Sant'Arcangelo, formandovi le loro costituzioni, [152] quali, per breve pontificio di Paolo V furono approvate e confermate, concedendo ancora a detta congregazione molte indulgenze e privilegi nell'anno 1606. Ma questa congregazione, avendo passato alcune differenze col parroco nella già detta chiesa, se ne passò nella chiesa della Rotonda, e da questa a Sant'Angelo a Nido, ma essendo cresciute l'elemosine de' fedeli si stabilì di fondare una chiesa propria, e col disegno e modello del cavalier Cosimo Fansaga principiarono questa, nella quale, concorrendovi larghe

sovvenzioni di don Francesco Mastrilli, figliuolo del consigliere Giulio Mastrilli, in breve fu terminata ed abbellita nel modo che si vede.

L'altare maggiore sta nobilmente adornato di marmi, con quattro colonne, due moderne e due altre antiche, molto belle, d'africano, che prima stavano nella chiesa di San Giorgio Maggiore; e questo, con tutti gli ornamenti, così degli organi come delle balastrate che chiudono il presbiterio, furono fatti col disegno ed assistenza del cavalier Fansaga. Il quadro che vi sta, dove sta espressa la Vergine che soccorre le anime purganti, è opera, e forse delle più belle, che sia uscita dalla mano del cavalier Massimo. Il quadro [153] che sta di sopra è opera del nostro cavalier Giacomo Farelli.

Il sepolcro che sta nella parte laterale dell'Evangelio, in questa tribuna, è egli di Giulio Mastrilli, erettovi dal figliuolo. La statua in atto di orare, che sta su l'urna, è opera del nostro Andrea Falconi, ed anco l'ornamento è suo disegno.

Il quadro dell'ultima cappella, dove vedesi Sant'Alessio in atto di spirare, è opera del nostro Luca Giordani. Il quadro che sta nella cappella al dirimpetto, dove vedesi San Giuseppe che muore in mezzo di Gesù e Maria, è opera delle studiate del nostro Andrea Vaccari.

Vi è ancora un ampio cimitero, che è tanto lato e lungo quanto la chiesa. In questa vi si celebrano da 150 messe il giorno. Il vicolo che appresso di questa chiesa segue dicevasi anco de' Pisanelli, oggi del Purgatorio. Quello che le sta all'incontro, che va giù, anticamente dicevasi Salvonato, ora dei Rota, o della Fico.

Tirando avanti s'arriva al quadrivio di dove principia la regione di Nido. La strada che va giù anticamente dicevasi Alessandrina, o d'Arco Bradato, ora chiamasi colla voce nostra il Vico degl'Impisi, perché per questa strada calano tutti quelli [154] che dalla Vicaria sono condannati, per indi portarsi alla Strada del Mercato, luogo del patibolo.⁸³⁹ Il vicolo che va sopra, anticamente si chiamava, come si disse, di Santa Maria in Trivio, ora si dice d'Arco, o degli Aponti, per l'abitazioni di questa famiglia che gode della nobiltà nella piazza di Portanova, e sono de' duchi di Flumari. E nella casa di Andrea d'Aponte vi si vedono bellissime statue antiche, e la maggior parte stavano nella villa del già fu consigliere Francesco Maria Prato.

Nel mezzo del già detto quadrivio vi era, sopra quattro archi, fabbricata una gran torre laterica, ed in questi archi vi era il Seggio detto dell'Arco, che incorporato ne sta in quello di Nido, e fin ora, di detti archi, colli sedili, se ne vedono le reliquie, ed una parte ne sta nel cantone della casa a destra del Vico degl'Impisi, che fu anticamente del nostro Gioviano Pontano.

Passò poi ad altri e per ultimo al già fu reggente Rovito, e dagli eredi di questo alla famiglia Spinelli de' signori principi di Tarsia, ed in questa casa ancora vi si vede qualche avanzo

⁸³⁹ *Editio princeps*: perché per questa strada calano tutti quelli che dalla Vicaria sono condannati al patibolo, e calano per questa strada per dover passare per davanti il Regio Palazzo.

dell'antiche statue ed iscrizioni che vi stavano, ed un antico ritratto in marmo, al naturale, di esso Gioviano. Ora si possiede dal si[155]gnor Principe di Teora della casa Merelli. L'altra parte sta similmente a destra, quando si va sù, nella casa de' Tocchi de' signori principi di Montemiletto.

Da questi archi fu dato il nome alla contrada che d'Arco si dice, benché vogliano alcuni de' nostri scrittori (ma non so con qual fondamento) che dicesi d'Arco perché qui, ne' tempi andati, v'abitava l'arconte che la città governava. Or, questa torre e questi archi furono tolti via per ordine di don Pietro di Toledo, acciocché la Strada di San Pietro a Majella fino ai Tribunali fusse rimasta spedita e vistosa; conforme fece levare un altro arco, che stava verso Seggio Capuano.

Tirando più avanti vedesi una piazzetta del tempio di Santa Maria Maggiore. Questo anticamente era il tempio eretto da' gentili a Diana, benché dicano alcuni che non in questo luogo, ma fusse dentro del vicolo che anticamente si chiamava della Luna, e poi della Sapienza, perché vi stava l'antica chiesa di questo titolo, come si disse. Nel cavarli per far le fondamenta della nuova chiesa vi si trovarono molte vestigia dell'antico tempio. Inoltre, io stimo che le colonne dell'antica chiesa erano avanzi del tempio sud[156]detto, perché non erano tra di loro uguali, né d'un istesso marmo. Erano ancora i capitelli delle dette colonne tra di loro differenti, e nell'antico campanile di detta chiesa vi si vedono fabbricati alcuni avanzi di basi e di cornicioni di marmi antichi.

Di più, nel cavar le fondamenta per fare l'abitazione dei padri, vi si ritrovarono molti capitelli ben lavorati di marmo, opera greca, ed uno di questi fino ad ora serve per piede del battisterio che sta alla sinistra della chiesa, quando s'entra per la porta maggiore, e gli altri furono impiegati ad altre faccende, e questi erano sei, tutti di lavori uguali.

E tre anni sono, cavandosi per far le fondamenta del refettorio vi si trovarono, trenta palmi a fondo, due belli stanzoni dipinti a marmi finti, e particolarmente di porfidi. Aveano una incrostatura più di quattro dita massiccia, e sopra di questa vi era una tonaca non più alta della seguente altezza ***, ma con ogni diligenza distesa, e sopra di questa stavano posti i colori; l'umido li manteneva distemperati, in modo che fregandovi le dita restavano colorite. Io presi alcuni pezzi di detta incrostatura, e, postili su 'l fuoco per asciugarli, asciugati, il colore tornò lucido [157] e bello come marmo arrotato. Vi si trovarono ancora molte urne greche e con lettere greche nella bocca: eran queste acuminate nel fondo. Or, sia ciò che si voglia di questo tempio, la fondazione di questa chiesa fu in questo modo.

Circa gli anni 525 in circa, in questo luogo poco lungi dalle mura, in ogni notte vi si sentiva così fieramente grunire che i napoletani inorriditi rimanevano; non potendovi trovare rimedio umano ricorsero al santo vescovo Pomponio, supplicandolo di volere impetrare dal Signore Iddio d'essere liberati da una così orrenda molestia. Il pietoso prelato ricorse all'orazioni, e dalla Vergine santissima li fu rivelato essere questa opera diabolica, e che per liberarne la città avesse edificato ad

onor suo un tempio in questo luogo, e proprio dove trovato avessero un pezzo di panno azurro sopra d'un marmo. Il santo pastore, accompagnato dal suo clero v'andò, ed avendo trovato quanto dalla Vergine li fu rivelato, presto diede principio alla chiesa, quale circa gli anni 533 fu ella terminata, e per ispezial favore consecrata da papa Giovanni II, consanguineo del santo prelato, e fu intitolata Santa Maria Maggiore, non perché [158] fusse la prima chiesa dedicata alla Vergine, essendo che ve n'erano altre erette in onor di Maria fin nei tempi del gran Costantino, ma perché dalla Vergine medesima fu comandato.

I napoletani, in memoria di questo fatto, eressero una porchetta di bronzo e la collocarono sul campanile di detta chiesa, di donde è stata tolta, ed oggi, per la nuova chiesa che si è fatta, sta collocata su la cima del cupolino della Cappella di Sant'Antonio, che è la prima dalla parte dell'Epistola, presso l'altare maggiore.

Di più, in ogni anno, processionalmente l'abate e' preti di questa chiesa, ch'è una delle quattro parrocchie maggiori, si portavano nella Cattedrale, ed ivi, dopo di alcuni giuochi che chiamavansi della Porchetta, ammazzavano un porco e lo dividevano a diversi; ma perché questo partorir solea qualche scandalo, ancorché fusse stato fatto con la semplicità di quei tempi, si tolse via, ed in luogo di questo, in ogni anno l'abate di questa chiesa presentava all'arcivescovo una porchetta in pubblico. E questo durò fin all'anno 1625, nel qual tempo, perché cagionava risa negli astanti il grunire dell'animale, fu tolta via questa ricognizione, ed in [159] suo luogo l'abate presenta all'arcivescovo un ducato d'oro.

Avendo il santo prelato, che era di nazione romana, retta questa chiesa per lo spazio di 28 anni, sotto i ponteficati d'Ormisda, di Giovanni, di Felice e di Bonifazio, e sotto l'imperio di Giustino ed Anastasio, passò a godere la gloria del cielo, ed il suo corpo per ispezial privilegio fu in questa chiesa sepolto, dove il Signore Iddio, per intercessione di questo servo suo, si degnò compartire grazie infinite a' napoletani; e per molto tempo da questo sacro pegno usciva un licore che chiamato veniva manna, valevole a fugare molti malori.

Or, come si disse, questa chiesa veniva governata dal suo abate con dodici preti, chiamati eddomadarj, e così continuarono fino all'anno 1588, nel qual tempo Agostino Adorno, nobile genovese, e Agostino e Francesco Caraccioli, nobili napoletani, avendo fondata una nuova religione col titolo di chierici minori, ed ottenuta dal pontefice Sisto V la licenza e la confermazione delle loro costituzioni, fra le quali vi è il fare il quarto voto di non pretendere né procurare prelature, né accettarle se non costretti dall'obbedienza del sommo pontefice [160]ce, dall'abate, che in quel tempo era Agostino Caracciolo, con assenso apostolico ottennero questa chiesa, e vi fabbricarono una commoda abitazione; e continuarono con fervore grande ad officiare in detta chiesa e ad attendere all'ajuto dell'anime.

Nell'anno poscia 1653, vedendo che per l'antichità in qualche parte minacciava rovine, animati da' loro divoti, i padri s'indussero a volerla riedificare da' fondamenti, e così, con un bellissimo disegno e modello del cavalier Cosimo Fansaga, vi diedero principio; ciò fu nel giugno del medesimo anno, e la prima pietra fondamentale vi fu posta dal padre Michele Adamo, in quel tempo provinciale, ma. essendo sopravvenuto su la nostra città l'orrendo flagello del passato contagio. mancarono le limosine, e la principiata chiesa se ne stava imperfetta. Non mancò però la Divina Provvidenza di sovvenire i suoi. La pietà d'Andrea d'Aponte, della casa dei duchi di Flumari, a spese proprie l'edificò e l'adornò, come si legge nell'iscrizione di dentro, che così dice:

Templum hoc Clericorum reg. min.

A divo Pomponio, Dei Matre imperante, constructum,

[161] *Eidemq. dicatum, sub titulo S. M. Majoris, ab anno DXXXIII.*⁸⁴⁰

Vetustate dilabens,

Andreas de Ponte Patritius Neapolitanus,

Patris erga Societatis Jesu munificentiam emulatus,

Nova & ampliori forma, a fundamentis reedificavit. ann. Dom. MDCLVII.

Di fuori la porta maggiore e nelle minori laterali, ornate di marmo, vi sono altre iscrizioni simili a questa, che si possono ben leggere.

In questa chiesa vi sono molte indulgenze, concesse dalla santa memoria di Giovanni II, che la consecrò.

La cupola era una delle belle che fusse in Napoli: restò dal tremuoto già detto in qualche parte offesa. Onde per timore buttarono giù il lanternino, o cupolino, che era degno d'esser veduto, avendo, inclusa la palla, 60 palmi d'altezza.

Vi si conservano insigni reliquie, e fra queste cinque spine della corona del Signore; un pezzo del legno della Croce; del velo della Madonna; un dente di san Filippo apostolo; il corpo di san Diodato; il corpo di Deusdedit pontefice; i corpi de' santi Fabio, Massimo e Proto martiri; di santa Flavia vergine e martire, e delle [162] sante Bibiana, Costanza ed Ilaria, con altre reliquie che veder si possono.

Volendo i padri poi trasportare dal vecchio altare al nuovo il corpo del nostro santo vescovo Pomponio, non vi trovarono altro che una parte dell'urna, la fistula per dove usciva la manna ed un vaso che la riceveva, stimandosi per nostra cattiva fortuna che fusse stato rapito.

⁸⁴⁰ *Editio princeps e successiva: DXXXV.*

Il quadro della Cappella dell'Assunta, nella crociera, è del cavalier Farelli, di cui anco è l'altro della Beata Vergine e sant'Anna, nella cappella a sinistra della porta maggiore.

Dentro del chiostro vi si conserva una libreria di libri reconditi, lasciata a questi padri da Giuseppe di Rinaldo, uomo di gran letteratura ed erudito in molte lingue.

Attaccate a questa chiesa, dalla porta maggiore vi sono diverse chiesette o cappelle. Vi è quella di San Pietro, edificata da Niccolò Poderico, estaurita oggi del seggio di Montagna, ma questa sta conceduta ai padri, per diroccarla in ampliazione della piazza di detta chiesa.

Dalla parte destra nell'uscir dalla chiesa vedesi una cappelletta, avanti della quale vi è una pietra con una croce in mezzo. Questa volgarmente vien detta [163] la Pietra Santa, che di continuo visitata viene da' divoti per le molte indulgenze che vi sono concesse da papa Giovanni Secondo.

Segue la cappella dedicata a San Giovanni Evangelista, edificata dal nostro Gioviano Pontano, gran poeta ed oratore, che fu uno de' primi secretarj del re Ferdinando Primo d'Aragona. Questa è tutta di travertini di piperno, e nel di fuori vi si leggono bellissime sentenze, e nel di dentro sta egli sepolto con tre suoi figliuoli, un maschio e due femmine, e con la moglie, che li premorirono, ed un suo grand'amico chiamato Pietro Compare; e vi si leggono dieci iscrizioni, delle quali cinque in versi composte dall'istesso Pontano, degne d'esser lette. Voglio qui solo notare quelle che, vivendo, fece a sé stesso su la sua sepoltura, ed al suo amico:

Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus; noli, obsecro, injuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonæ Musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini. Scis jam qui sim, aut qui potius fuerim: ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo; sed te ipsum ut noscas rogo. Vale.

[164] E nella sepoltura di Pietro Compare:

*Quid agam requiris? tabesco. Scire qui sim cupis? fui. Vitæ quæ fuerint condimenta rogas? labor, dolor, ægritudo, luctus, servire superbis dominis, jugum ferre superstitionis, quos caros habeas sepelire, Patriæ videre excidium; nam uxoris molestias nunquam sensi.*⁸⁴¹

Petro Compatri viro officiosissimo

Pontanus posuit, constantem ob amicitiam.

Ann. LIII. obiit MDI. XV. Kal. Decembris.

Fu questa cappella edificata nell'anno 1492.

⁸⁴¹ *Editio princeps: Patriæ videre excidium; uxoris molestias nunquam sensi.*

Passando avanti a sinistra, vedesi il vicolo detto de' Franchi, per la casa che vi sta del già fu Vincenzo de' Franchi, gran giurista, come dimostrano l'immortali opere sue. Accoppiò questi al suo gran sapere una gran bontà di vita. Onorò, con esercitarla, la carica di presidente del Sacro Consiglio e passò a miglior vita a' 3 d'aprile 1601. Ora si possiede da' suoi ottimi pronipoti Marchesi di Taviano e cavalieri di esemplarissimi costumi. **Al presente dal signor Duca di Tocco, Pinelli.**

Passato l'altro vicolo a sinistra, che ora chiamasi di San Domenico, essendo che per questo si va alla chiesa a questo santo dedicata, come nella seguente giornata si vedrà, [165] a destra vedesi il monistero di monache nobili sotto il titolo della Santa Croce di Lucca. Fu questo fondato da Andrea Sbarra e Cremona Spinella, lucchesi, nell'anno 1534, in onore della miracolosa immagine del Crocefisso che nella città di Lucca si conserva, ed essendo stato anco da' detti fondatori dotato nell'anno 1536, si principiò ad abitare dalle monache, tra le quali vi fu la detta Cremona, con due sue sorelle, e vivono sotto la regola dell'osservanza del Carmine.

Nell'anno 1610 fu ridotta la chiesa nella forma che sta e nel luogo dove si vede, a spese dell'istesso monistero.

Il Principe poi di Cella a Mare, della casa del Giudice, nobile genovese ed anco napoletano, godendo nel seggio di Capoana, corriero maggiore di questo Regno, cavalier di senno impareggiabile e di stima non ordinaria per le sue rare qualità, avendo più figliuole, volle con la sua bontà lasciare all'istesse figliuole l'onorata elezione del di loro stato. Alcune si vollero maritare, e furono collocate con degni mariti della prima riga della nostra nobiltà, con doti di considerazione. Aurelia, Maria, Elena, Eleonora ed Isabella del Giudice stabilirono di non volere altro sposo che Gesù Cristo, che però qui [166] si racchiusero, essendovi monaca e priora una loro zia, chiamata suora Eleonora Palagana, virtuosissima religiosa. Il Principe loro padre, oltre le doti ed i larghi vitalizj che l'assegnò, per far conoscere al mondo che queste quattro figliuole solo per forza di spirito e non per il risparmio di dote s'eran fatte religiose, fece tutto il monistero di pianta, spendendovi più di centoventi mila scudi, oltre le ricche cappellanie che vi fondò; e più avrebbe egli speso se più stato vi fusse di bisogno. In modo che questo monistero è de' belli e de' magnifici che siano, non solo nella nostra città ma per l'Italia, essendo tutto stato fatto alla moderna, e se veder si potesse dentro, sarebbe di maraviglia ad ogni uno per la magnificenza. Vi è un pozzo, che noi chiamiamo formale, di acqua sì fredda che difficilmente si crede, da chi la beve, che non sia stata posta alla neve. Il vaso è maravigliosissimo per la grandezza e per la struttura: basta dire che da che è stato fatto, che sarà quarant'anni, non vi è entrata acqua nuova, né per un altro secolo stimo che n'avrà di bisogno, per la tanta copia che ne tiene, ed è così limpida e purificata che migliore non se ne può assaggiare nel mondo. Benedetto sia chi edificar lo fece, col disegno, mo[167]dello ed

assistenza del nostro regio ingegnere Francesco Picchiatti.⁸⁴² Nell'anno 1684, a spese di alcune signore monache particolari, la chiesa è stata abbellita, e particolarmente il capo altare reso luminoso ed abbellito di vaghi e nobili marmi, con una bizzarra custodia, o tabernacolo, similmente di marmi preziosi. Vedesi ricca di apparati di ricamo nobilmente lavorati, e di argenti di molto pregio per gli loro lavori. L'immagine del Crocefisso, di rilievo, in legno, vi venne copiata dal suo originale, che si conserva in Lucca.

I due quadri, che stanno allogati uno dalla parte destra e l'altro dalla sinistra, su l'altare maggiore, sono del pennello di Niccolò Russo.

I quadri della Cappella della Santissima Concezione, così quel dell'altare, come i laterali, ne quali stanno espressi lo Sposalizio della Beata Vergine e San Bernardo, sono di Niccolò Malinconico. Di cui son anco gli altri due laterali della cappella ornata di marmi, dedicata alla Beata Vergine del Carmine, ove si vedono San Simeone Stok e Santa Teresa.

Da questo, tirando più avanti vedesi la chiesa e monistero de' padri celestini, oggi detti di San Pietro a Majella, essendo stata dedicata a san Pietro Morone, [168] che dall'eremo fu assunto al papato nell'anno 1294, e fu detto Celestino. Dicesi a Majella perché nelle radici di questo monte, presso Isernia sua patria, diede il santo principio a questa congregazione, sotto la regola del padre san Benedetto. Viene anco detta questa chiesa di Santa Catterina, perché sotto questo titolo si fondò a Porta Capuana, dove oggi è la chiesa de' padri domenicani, quale, come si disse, fu da' padri celestini, che la servivano, venduta per duemila scudi al re Alfonso Secondo d'Aragona, per passarci le monache della Maddalena. Fu questa fondata a spese di Pipino da Barletta, che da povero notajo arrivò presso di Carlo Secondo re di Napoli, per le sue virtù, accortezza e valore, nella prima riga de' signori del Regno, e per opra di questo, non solo da Lucera, ma da tutto il Regno fu discacciata l'empia razza de' saraceni, che per tanto tempo infettato l'avevano.

Nell'anno 1500 questa chiesa rovinò in parte, ma fu rifatta con molta spesa da Col'Anello Imperato, portolano di Barletta. La porta così magnifica di marmo, che nella chiesa si vede, fu fatta per voto da donna Giovanna Zunica Pacecco, principessa di Conca. Fu edificata [169] con modello alla gotica e poi modernata dall'abate Campana, dopo che fu promosso all'arcivescovado di Conza. La soffitta, posta in oro, fu fatta a spese dell'istesso arcivescovo. I quadri che in essa si vedono, dove stanno espresse molte Azioni di san Pietro Celestino, son opera del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese.

Le dipinture a fresco che stanno nella tribuna son opera di un tal Nunzio Rosso napoletano, che le dipinse in età di 20 anni e morì poco dopo. Ora stanno coperte dai quadri ad oglio postivi di sopra.

⁸⁴² Edizione 1758-59: Francesco Picchiatti.

L'altare vedesi di preziosi marmi comessi, e fu fatto ad imitazione di quello che sta nella chiesa di San Severino.

Nella cappella dalla parte dell'Epistola, prossima al detto altare (ch'è della famiglia Marano de' signori marchesi di Petruro) tra gli ornamenti di marmo bianco vi è una statua bene studiata, che rappresenta San Sebastiano, opera del nostro Giovanni Merliano.

Nella prima cappella che sta nella nave laterale, dall'istessa parte dell'Epistola, vi è una tavola nella quale vi sta espressa la Vergine santissima, col bambino Gesù in seno che sposa santa Catterina, presente san Benedetto, ancorché in qualche parte rimanga offesa perché sta ritoccata da [170] altri, quando aggiugnere vi vollero l'anime del Purgatorio: è opera di Filippo Criscolo. Avendone poi tolta la detta tavola, vi si è posto un quadro ch'esprime la stessa azione, dipinto da Girolamo Cenatempo; e i due laterali di Niccolò Malinconico.

Segue la cappella adorna di marmi dedicata a San Pietro Celestino. Il quadro dell'altare di essa è del cavalier Massimo Stanzioni, i due laterali di Girolamo Cenatempo, e la volta a fresco sta dipinta dal nostro Paolo de Matthæis.

Del suddetto Cenatempo è anche il quadro di San Giovanni Battista, della cappella seguente e dell'altra appresso, ornata di vaghi marmi, dedicata a San Benedetto.

Del suddetto Filippo Criscolo è la tavola che sta nell'ultima cappella dell'istessa parte, dove stanno espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo, e di sotto sant'Andrea apostolo e san Marco evangelista. Ora vi è un quadro che rappresenta l'Adorazione de' Maggi, di Niccolò Malinconico.

Dalla parte dell'Evangelio, la prima cappella attaccata all'altare maggiore, ove si venera l'immagine del Santissimo Crocefisso, è della famiglia Petra del fu reggente don Carlo.

Nel pilastro che sta fra la detta cap[171]pella e la seguente, ch'è della famiglia Staibano, sta collocata la miracolosissima immagine di Santa Maria Succurre Miseris, presso alla quale si vedono sospese molte celate e palle di ferro, ed altri militari arnesi che furono qui riposti, dopo riportata dal serenissimo principe don Giovanni d'Austria la celebre vittoria di Lepanto, come da una tabella ivi appesa si legge, che da noi qui fedelmente si trascrive, ed è la seguente:

Antiquissimam hanc imaginem S. Mariæ succurre miseris Joannes Austriacus Caroli V. filius, & navalis belli contra Turcas, sub Pio V. Summo Pontifice, supremus Imperator, post accepta a Granavellano Cardinale hujus Regni Pro Rege missa ab eodem Pontifice vexillum sceptrumque Imperii militaris insignia, in auspiciis Sacræ illius expeditionis, non modo pientissime veneratus est, sed breviori tabella expressam, sibi a P. D. Jo: Baptista de Guardia Grele Monacho Cælestino, & hujus Monasterii eo temporis moderatore, quem, ob famam virtutum, & morum innocentiam, a Sacris confessionibus sibi delegerat, donatam religiosissime suscepit, & secum cupide tulit; ob

additum præcipue ab eodem Patre prossimum, se in eo signo hostes debellatu[172]rum. Eventus promissionem Patris, spemque Principis implevit. Cum enim Imperatoria triremis, qua ipse Austriacus vehebatur, præ cæteris a Turcarum agmnie expetita, summo in discrimine versaretur, explicata brevi illa Imagine S. Mariæ succurre miseris, publice vovit, si Turcas repellert, & profligaret, se eam triremem huic Virgini donaturum. Belli facies illico est immutata, hostibusque devictis, celeberrimam illam toti orbi victoriam, quæque adeo bono vertit universæ Christianæ Reipublicæ, præter spem, ad Neupactum felicissime retulit. Sic unius triremis oblatione huic Virgini facta, supra 200 triremes hostibus partim ademit, partim demersit.

Austriaci exemplo, ex militibus, Ducibusque quamplurimi, tanto reduces bello, ut se se publice servatos ab hac Virgine succurre miseris faterentur, galeas, pilas, aliaque belli armamenta ad hanc ejus Aram suspenderunt, ad perpetuam rei memoriam.

La prima cappella della nave sta dedicata a Sant'Oronzio, ed ultimamente è stata nobilmente adornata di marmi. Il quadro dell'altare è del suddetto Cenatempo.

Passata la porta picciola vedesi l'antica Cappella de' signori Spinelli da Giovenaz[173]zo, passata poi al fu regio consigliere Francesco Antonio Raetano, per retaggio di Laura Spinelli sua madre. In essa si vedono più ritratti in marmo di varj personaggi di detta famiglia Raetano. Nell'altare vi è un quadro di Giacomo del Pò, rappresentante l'Assunzione al cielo della beata Vergine.

Nel sepolcro, che sta laterale dalla parte dell'Evangelio di detta cappella, si vede un'antichissima Testa, e molto bella, di Ottaviano imperatore.

Il quadro dell'ultima cappella di questa nave, dedicata al glorioso San Biagio, è di Niccolò Rosso.

Tutta la chiesa è stata poi abbellita nell'anno 1717 con ornamenti lumeggiati d'oro, dipinti da Francesco Saracino, e più quadri ad oglio di Niccolò Malinconico.

Si può entrare a vedere la sacristia, nella quale si conservano molte belle reliquie, e fra l'altre un dito di santa Catterina vergine e martire; un dente di sant'Apollonia; un pezzo d'osso di san Biagio, ed un altro di san Pietro Celestino, che sta situato in una magnifica e ben lavorata statua d'argento, e di questo santo vi si vedono altre reliquie degne di essere osservate, per argomentare la santa semplicità ed umiltà de' tempi andati, e sono: la mitra di questo santo pontefice; una crocetta di legno, con alcune reliquie che portava nel petto; le scarpe apostoliche; la stola e 'l manipolo, ed altre cose.

Vi si vede ancora il corpo intero del beato Benedetto de Julianis, monaco di dett'ordine morto nell'anno 1511. Questa sacristia nella notte de' 13 d'agosto 1711 casualmente andò a fuoco, in

modo che patirono molte delle suddette reliquie, ed in particolare il corpo del detto beato. Fu però da' padri subitamente rifatta nella maniera che oggi si vede, ed aperta nell'anno seguente 1712. Le dipinture a fresco che vi si vedono sono di Paolo de Matthæis, e gli ornamenti di Francesco Saracino.

Dalla chiesa si può uscire al nuovo chiostro fatto alla moderna, di travertini di piperno, molto nobile, quale fu terminato nell'anno 1683.

Avanti di questa chiesa stava, come si disse, la Porta Don Orso, o Porta Orsitata, e questo nome l'ebbe da uno che presso v'abitava, che nominavasi *Dominus Ursus Tata*, che però fu detta Porta d'Orso, o Ursitata.

Attaccata a questo monistero vedesi un'altra chiesa, intitolata Santa Maria della Re[175]denzione de' Cattivi, quale ebbe questa fondazione.

La pietà de' nostri napoletani, sempre intenta al sovvenimento de' poverelli oppressi dalle sciagure, considerando le miserie degli afflitti cattivi in man de' barbari, con pericolo non solo di perdere la vita ma la fede, e colla fede l'anima, e ponderando ancora ch'il redimerli sarebbe stata un'opera di misericordia molto cara al nostro divin Redentore, vedendola di già dismessa da tanti anni, s'unirono molti divoti nella chiesa di San Domenico, e formarono una compagnia nella quale, in pochi giorni, vi s'ascrissero migliaja e migliaja d'uomini, contribuendo ogni uno quel che poteva per limosina; in modo che in breve si vide, questa novella pianta cresciuta, cominciare a dar frutto a pro de' miserabili cattivi, che in quel tempo erano in gran numero. E perché quest'opera fusse ben governata, stabilirono le forme del governo ed altri statuti, quali approvati vennero dalla santa memoria del sommo pontefice Giulio Terzo, dal quale furono a quest'opera concessi molti privilegi ed indulgenze, come dal breve si legge, spedito a' 10 di luglio del 1549, ed anco furono confermati dal viceré don Pietro di Toledo e dal suo Collateral [176] Consiglio. Cresciuta l'opera ed essendo angusto il primo luogo, edificarono questa chiesa, avendo avuto il suolo dai monaci celestini, i quali di continuo vi celebrano. Crebbero le rendite di questa sant'opera alla somma annua di ducati 8000, quali fedelmente si spendono per l'opera predetta.

Nell'altare maggiore di questa chiesa vi è un bellissimo quadro, nel quale stanno espressi molti poveri Schiavi in un lido di mare, ed una barca che vi arriva per redimerli, con molti che sbarcano monete, e di sopra la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio che l'assiste. Opera del nostro cavaliere Giacomo Farelli. Nell'anno 1717 fu questa chiesa tutta modernata ed abbellita con istucchi ed altari di marmo, sotto la direzione del signor don Ferdinando Sanfelice, cavaliere napoletano, che alla nobiltà de' suoi natali aggiunse la cognizione dell'architettura e pittura, di cui è il quadro che sta nella cupola. I quadri delle tre cappelle dalla parte dell'Evangelio sono di Niccolò Malinconico, e delle tre dalla parte dell'Epistola di Giuseppe Simonelli.

Usciti da questa chiesa si può calar giù, e vedere l'antico monistero di San Sebastiano.

[177] Come si disse, essendo stata seppellita miracolosamente l'imperial donzella santa Patrizia nella chiesa de' Santi Nicandro e Marciano, servita da' padri basiliani, perché vi vollero restare a custodire il sacro pegno, ed Aglae nudrice e l'altre damigelle della santa, il duce allora di Napoli, per lasciar libero a queste donne il monistero, alli monaci basiliani assegnò questa chiesa, dedicata a San Sebastiano che, in quei tempi, stava fuori della città, e presso di detta chiesa, a spese dell'istesso duce vi fabbricarono il monistero. Per antica tradizione si ha che fusse stata edificata in tempo di Costantino il Grande, e che per questo i monaci non gli mutarono titolo, che se questa fusse stata edificata nei loro tempi, l'avrebbero dedicata a qualche santo della loro religione, come bisogna credere all'antiche iscrizioni e memorie che, incise in marmo, in questo monistero si leggono.

Vi stanzarono per molto tempo i basiliani, ma essendo quasi estinta questa religione in Napoli, furono introdotti in questo monistero i monaci di san Benedetto.

Nell'isoletta poi del Salvatore, oggi detto il Castel dell'Uovo, vi era in antico un altro monistero di basiliani, intitolato San Pietro; vi furono similmente [178] intromessi i monaci benedettini. La regina Maria, moglie di Carlo Secondo, dal sommo pontefice Bonifacio Ottavo, nel settimo anno del suo ponteficato ottenne un breve che l'abate di San Severino togliesse i monaci dal monistero di San Pietro, che allora si diceva a Castello, e li distribuisse per quelli di San Severino, di Santa Maria a Cappella e di San Sebastiano, e che lasciasse libero quello di San Pietro per le monache domenicane, come fu eseguito, onde vi si chiusero santamente vivendo. E questo fu il primo monistero di donne di quest'ordine.

Vi si racchiuse Teodora di Durazzo, nelle cui braccia morì il re Ladislao, e per questa signora il monistero ha molti privilegi e rendite, particolarmente quelle che li pervengono dal mare nostro, esigendo un *jus*, o dazio, da chi vi pesca.

Nel tempo poi di Giovanna II regina di Napoli, fu il Castello dell'Uovo saccheggiato e bruciato da' soldati catalani, nei rumori di Sforza, e le monache, essendo rimaste prive del monistero, col favore dell'istessa regina Giovanna, impetrarono da Martino V, nell'anno ottavo del suo ponteficato, di poter passare al monistero di San Sebastiano, che in quel tempo era ridotto ad un solo monaco, stan[179]do in commenda di Cubello vescovo di Mileto; e così, al monistero di San Sebastiano fu unito quello di San Pietro, e s'intitola San Pietro e San Sebastiano, facendo per insegna un castello con due chiavi pontificie, che erano l'armi del monistero di San Pietro a Castello, e due frecce, che erano quelle di San Sebastiano.

Fu questo monistero ampliato da Maria Francesca Ursina, moglie di Giovan Antonio Marzano, conte di Squillace, duca di Sessa e grand'almirante del Regno. Quest'ottima signora, essendo

rimasta vedova del suo marito, in età d'anni 30 vi prese l'abito di san Domenico, e pose il convento in una esatta osservanza della regola del terz'ordine; come visse, così santamente poi morì nel mese di giugno dell'anno 1464.

In questo monistero vi sta anco incorporato quello de' Santi Sergio e Bacco, che era nella regione Forcellense, e da benedettine che erano, le monache, con breve pontificio presero l'abito di san Domenico.

Questa chiesa nei nostri tempi è stata riedificata di nuovo in forma ovata, come si vede, con una gran cupola che prende tutta la chiesa. Fu fatta col modello e disegno di fra Giuseppe Nuvola [180], converso dell'ordine domenicano dell'osservanza della Sanità. Fu questa cupola dipinta a chiar'oscuro da Giuseppe Marulli; gli altari e le mura, dal cornicione in giù, stan tutti adornati di vaghissimi marmi commessi.

Vi sono molte belle reliquie, e fra queste una mascella di san Sebastiano, quale sta collocata in una statua d'argento, che rappresenta il santo tutto intero ligato in un albero, similmente d'argento, opera delle più belle ch'abbia fatto Raffaele il Fiamingo. Vi è un braccio di san Biagio, chiuso in una bellissima statua anco d'argento, fatta dal Monti. Vi è una bella reliquia di san Pietro apostolo, collocata in una famosa statua pure d'argento, opera di Giovan Domenico Vinaccia. Vi è ancora la testa di santa Cordula vergine e martire, compagna di sant'Orsola. Queste, con altre reliquie, in tempo dell'assedio di Napoli postoli da Lautrecco, mentre che le monache furono costrette a partire dal monistero per lasciare la muraglia a' soldati difensori, furono da una monaca nascoste dentro d'una trave, né ad altre suore lo confidò. Questa se ne morì nel tempo del detto assedio, né disse cosa alcuna, onde si stimarono perdute. Fu poi miracolosamente dalla Vergine rivelato ad [181] una monaca, e così furono ritrovate; solo non si trovò l'anello del glorioso principe degli apostoli san Pietro, che Ladislao ebbe in Roma e poi al monistero lo donò, come appare nell'inventario antico delle reliquie del monistero.

Sotto dell'altar maggiore vi si conservano i corpi de' santi Sergio e Bacco; e qui si può terminare la seconda giornata.

Fine della Giornata seconda.

[182] Annotazioni, o sieno emendazioni su la seconda Giornata.

Nella pag. 17 si describe dall'autore la chiesa dello Spirito Santo; si deve soggiugnere che detta chiesa in atto si sta tutta rifacendo, colla direzione del regio architetto ed ingegniero don Mario Ciuffredo, e fra breve tempo si spera vedersi terminata, che sarà uno de' speciosi templi di questa città.

Nella pag. 22 si ragiona della chiesa di San Domenico Soriano, e dove dicesi: “Né so indagar la cagione per cui dall'autore siesi tralasciato di farne menzione”, deve dirsi “non si sa indagar la cagione per cui non siesi allogata in questo luogo la descrizione di detta chiesa”; ma bensì dall'autore si è descritta nel principio della settima Giornata, cominciando a ragionare de' borghi della nostra città, quandocché, uscendo dalla porta dello Spirito Santo, ed entrando per la Porta Reale, deesi per necessità passare per detta chiesa, e per conseguenza il forestiere era allora spinto dalla curiosità di osservarla, e di saperne la fondazione.

Nella pag. 39, ragionando l'autore del[183]la chiesa e monistero di San Gaudioso, dice: “In questo monistero si ritirò Sant'Agnello, e vi fu creato abate, e vi stiede fino all'anno 496, nel qual tempo dalla terra se ne volò al cielo”, quando nella Giornata prima, alla pag. 230, descrivendo la chiesa di Sant'Agnello dice: “Dove nell'anno 699 santamente morì”. Amendue queste epoche de' tempi sono erronee, poichè sant'Agnello visse a tempo dell'imperator Maurizio, sotto il ponteficato di san Gregorio il Grande, essendo vescovo di Napoli san Fortunato, e ciò fu verso la fine del sesto secolo: onde dobbiamo credere che sant'Agnello fosse morto nell'anno 596, siccome ce lo attesta l'iscrizione scolpita in marmo nell'altare maggiore della sua chiesa, ove sotto riposa il suo corpo, che per maggior comodo de' forastieri si trascrive:

Hujus Corpus sub hac ara conditum,

piè veneratur a Neapolitanis.

Anno CCCCCLXXXVI. XVIII. Kal. Januarii.

Regnante Mauricio Tiberio Aug.

*Et Beato Gregorio Romane Sedis Pontif. Max., nec non Fortunato Episcopo Neapoletano
Beatus Anellus ad celestia regna migravit.*

Nella pag. 124 a 146, dopo di aver descritto l'autore il famoso Tempio di [184] San Paolo, passa sotto silenzio una delle più degne antichità che mai vi fosse stata in questa città; e sebbene più ora non vi sia, per essersi da pochi anni a questa parte tolta, pure non voglio tralasciare di ragguagliarne i forestieri, e acciò sia sempre nota a' posteri la memoria.

Uscito dalla porta maggiore della predetta chiesa di San Paolo, dopo di aver camminato pochi passi verso sopra, a man sinistra vi è un poco di larghetto, ivi stava situata una picciola cappella, nominata di San Pietro a Vincula, accanto della quale eravi una ben grossa pietra. Io non voglio entrare a far l'esamina su di ciò che da alcuni antichi storici n'è stato scritto, o pure di censurare coloro che hanno asserito che ivi fermato si fosse l'apostolo san Pietro, e che predicando all'aspetto del Tempio di Castore e Polluce queste bugiarde deità fossero state abbattute; e che su di quella pietra per appunto il detto apostolo fosse stato assiso, non essendo mia idea di contendere su di un tal fatto; ravvisandosi però nell'atrio della chiesa due busti di marmo, uno sotto la statua di San Pietro, col seguente distico:

*Audit vel furdus Pollux cum Castore Petrum.
Nec mora præcipiti marmor uterque quatit.*

[185] E l'altro, sotto la statua di San Paolo, con altro distico:

*Tyndaridas vox missa ferit palma integra Petri est,
Dividit at tecum Paulle trophæa libens.*

Dirò soltanto ciocché non ammette controversia, cioè che questa cappella, detta di San Pietro a Vincola, sia stata di antichissima fondazione, come ricavasi da pubblici documenti e vevoli scritture che ho procurato di aver sotto gli occhi. Ella è un juspadronato del regal monistero di San Pietro e Sebastiano di donne monache di questa città; né della fondazione di detta cappella, né della concessione fattane al monistero se ne può aver certa notizia, a cagionché nel tempo che fu distrutto l'antico Castello Lucullano, ove tal monistero prima stava edificato, furono brugiate le scritture. Ritrovai però che nell'anno 1340 il monistero di San Pietro a Castello, che ora chiamasi col titolo di San Pietro e Sebastiano (per l'unione che se ne fece) concedé a notar Nicola Sorrentino di Napoli un moggio di territorio vacuo, sito nella Piazza di Sant'Arcangelo a Segno, che esso monistero possedeva vicino la chiesa di San Pietro, quale chiesa disse che era di sua giurisdizione [186], e confinava⁸⁴³ con la via pubblica e con la casa di Jacobello Renzella e de' suoi nipoti, e col peso dell'annuo canone di tarì sei, da pagarsi al detto monistero nella solennità di Pasqua di Resurrezione, e colla facoltà di potere edificare nel detto suolo vacuo, ed alzare in alto la fabbrica, purché non avesse ecceduto ed occupato le finestre di detta chiesa di San Pietro, vicino alla quale stava sito detto luogo vacuo. Ritrovo ancora che essendosi ordinato dalla regina Giovanna II che

⁸⁴³ Edizione 1758-59: giurisdizione, confinava.

fatto si fosse l'inventario di tutti i beni, rendite, juspadrinati, chiese e cappelle del monistero di San Sebastiano, fu quello fatto per mano di notar Dionisio di Sarno, nobile del sedile di Montagna, a' 12 gennajo dell'anno 1423, il quale attestò avere estratto tale inventario dal catasto antico dell'istesso monistero, fatto nell'anno 1303, in cui, fra l'altre cose, si describe: "Item ecclesia Sancti Petri in Vinculis a li gradi de Santo Paolo". Di tutto ciò si ha l'autorità di Cesare d'Engenio, nella sua *Napoli Sacra*, il quale dice: "Di questa piccola cappella fassi menzione in uno istromento dell'anno 1423, fatto da notar Dionigi di Sarno ne' tempi di papa Martino V, avanti la regina Giovanna II, presente Niccola di Diano, arcivescovo di Napoli". Lo [187] stesso inventario fu anco esemplato da notar Ruggiero Pappansugna a' 20 febbrajo 1426, e l'originale di notar Dionisio si conserva nell'archivio del monistero.

Dippiù, a' 2 maggio del suddetto anno 1423, lo stesso notar Dionisio, a richiesta della priora del medesimo monistero di San Pietro a Castello, esemplò una lapide di marmo lunga palmi sei e larga tre, che stava fabbricata a mano manca, quando si entrava alla detta chiesa di San Pietro in Vinculis alle grade di San Paolo, qualche chiesa attestò il detto notajo esser soggetta alla giurisdizione di San Pietro a Castello, che conteneva le seguenti parole: "Item Santo Pietro Vinculo fu consacrato da papa Silvestro, e ditto altare è consacrato enge culpa, e pena lo dì de Santo Petro Majore, e lo dì de Santo Petro Vincula, lo dì de Santro Petro *** e lo Venerdì Santo, e la domenica de Pasca culpa e pena".

Che ne sia stato in possesso il monistero dell'anzidetta chiesa di San Pietro in Vinculis, si fonda con più istromenti di concessioni e collazioni del cappellano, o sia rettoria dell'istessa chiesa, fatte dalle reverende moniche in diversi tempi a varie persone; siccome a' 12 settembre dell'anno 1417 concedé a Giacomo Perillo, mastro Cola Perillo e Tomase Mele la [188] cappella suddetta, per eleggervi una confraternita, col peso di corrispondere una libra di cera lavorata in ogn'anno al riferito monistero, nel giorno di San Pietro in Vinculis. Si ha ancora che a' 28 ottobre dell'anno 1426, le stesse moniche, per istromento rogato da notar Giacomo Guillelero di Napoli, conferirono la rettoria della chiesa di San Pietro in Vinculis al prete Bartolommeo di Attanasio, col peso di uno staro d'oglio ogn'anno. Inoltre, a' 26 marzo 1571 fu concessuta la detta cappella a don Giovanni Caputo, col peso di due libre di cera bianca ong'anno, nel giorno 15 agosto, e di far celebrare nella detta cappella una messa la settimana nel giorno di sabbato, e far quella riparare ed accomodare. Nell'anno 1579, la collazione di detta chiesa fu fatta in persona dal vescovo dell'Acerra col peso di libre sei di cera ogn'anno. Da tutto ciò si ricava l'origine del dominio che ha il monistero di detta cappella, e anche il possesso per le collazioni da tempo in tempo della rettoria della medesima cappella, fatte a diverse persone.

Fin dall'anno 1739 cominciò a rovinare la cappella suddetta, con qualche pericolo della casa del Banco del Popolo, che le stava accosto, perciò fu detta cappel[189]la demolita e il beneficio che stava a quella annesso fu trasferito altrove.

Nella pag. 160 dice l'autore, ragionando della chiesa di Santa Maria Maggiore, "che la pietà di Andrea di Aponte, della casa de' duchi di Flumari, a spese proprie l'edificò e l'adornò"; egli dir dovea che non fu edificata la nuova chiesa da Andrea d'Aponte, ma già di rustico compiuta, la perfezionò con donarle la somma di docati diecessettemila, siccome si può ravvisare dall'istromento di donazione da me letto; e i padri, in segno di gratitudine si contentarono di appellarlo fondatore, come dalle iscrizioni che fedelmente dall'autore si son rapportate.

Nella pag. 165 non molta briga si ha preso l'autore in descrivere la Cappella di San Giovanni Evangelista, edificata da Gioviano Pontano, e molto meno, anzi nulla, ha detto nel dominio di chi passasse poi la cappella suddetta; ora, per ponere in un chiaro aspetto quel tanto si è tralasciato dal Celano, soggiungo che il Pontano ebbe molti figliuoli, che tutti a lui premorirono, fuorché due femmine, siccome riferisce il Moreri nel suo *Dizionario storico*, una delle quali chiamata Aurelia, per la notizia che ho ricavato da alcuni processiistenti nella Curia arcivescovile [190] di Napoli, fabbricati nell'anno 1534 e 1573, tempi prossimi alla morte dell'illustre genitore, che avvenne nell'anno 1505: al riferire di monsignor Paolo Giovio, fu maritata a Paolo Cayano barone di Misuraca. Da un tal matrimonio nacque Andreana, e da questa, che maritossi con Giannandrea Caracciolo, nacque Aurelia, che fu moglie di Francesco Guevara, marchese di Arpaja, i di cui figliuoli rimasero eredi per linea materna de' beni di Gioviano, tra' quali vi fu detta cappella, o sia il juspadronato di essa. Nell'anno 1634,⁸⁴⁴ il marchese di Arpaja don Alfonso Guevara fece donazione di detta cappella a' reverendi padri regolari minori, mediante istromento rogato a' 21 giugno di detto anno, per gli atti di notar Francescantonio di Monte, trovandosi provinciale in quel tempo il reverendo padre Carlo Borrello. Ne ritennero il possesso i padri fino all'anno 1645, quando ne concessero l'uso al parroco di Santa Maria Maggiore, sì per compiacere alle vive istanze dell'eminentissimo signor cardinal Filomarini arcivescovo di Napoli, come anco perché potesse in quella il detto parroco conservare gli utensilj per lo Santo Viatico, e istruire i fanciulli senza recar disturbo alle sacre funzioni, che sogliono esercitare nella chiesa di Santa Maria Maggiore i reverendi padri.

⁸⁴⁴ Edizione 1758-59: Nell'anno 1634.

[191] Indice delle cose notabili della Giornata seconda.

A

Abitazione antiche dei re, dove, pag. 4

Acqua freddissima nel primo chiostro della portaria di San Paolo, p. 146

Adriano Guglielmo Spadafora nostro napoletano, eruditissimo antiquario, che unì infinite iscrizioni, così greche come latine, p. 93

Aglæe di santa Patrizia, a spese proprie ridusse in forma di clausura di donne il monistero di San Nicandro, p. 59

Venne venerata come beata, fu creata abadessa perpetua, p. 59

Sepolta sotto l'altare maggiore della chiesa di dentro di Santa Patrizia, p. 61

Anticaglie di Napoli, che stanno nella Somma Piazza, han dato da fantasticare a molti scrittori, p. 63

Si vedono terminate dalla parte di dietro, come nella figura di può osservare, p. 66

Sant'Antonio adottato tra i padroni della città di Napoli, p. 100

Andrea Bolgi insigne scultore, lavora bellissime statue in Napoli, p. 105

[192] Anticaglia bellissima del Teatro dentro la casa di San Paolo, p. 146

Sant'Anello protettor di Napoli, è cagione della vittoria contro de' saraceni, p. 150

Arciconfraternita de' Bianchi, p. 19

Arciconfraternita de' Verdi dello Spirito Santo, p. 18

Artefici diversi che dipinsero i quadri nella chiesa di Regina Cœli, p. 51

Arco maggiore di San Lorenzo, maraviglioso, p. 98

Avvanzi dell'antico Teatro nella casa del già fu don Vincenzo Arcucci, nella casa del signor don Giovanni Capecezero, dentro della casa di San Paolo, e nella casa del signor Pietro di Fusco, nella casa del signor Giulio Capone, pp. 65 e sequenti

B

Basilica, o Curia Augustana, cioè casa d'Augusto. Situata fra i due teatri colla sua descrizione, p. 92

Banco del Popolo, p. 119

C

Casa della famiglia della Porta, dove nacque il nostro Giovan Battista, p. 9

Cappella di Santa Maria d'Anguone, o d'Agnone, e sue notizie, p. 42
 Cappellette diverse per Napoli, quando fondate e perché, p. 56
 Casa dell'Oratorio, degna d'esser vedu[193]ta, pp. 90 e sequenti
 Casa del marchese di Villa Giovan Battista Manzo, p. 91
 Casa delli duci, consoli o arconti, che governarono Napoli, p. 94
 Cappella di San Lodovico vescovo di Tolosa, dismessa nella chiesa di San Lorenzo, e la tavola del
 Cremonese trasportata altrove, p. 101
 Cappella famosa del già fu reggente Giovan Camillo Cacace, p. 105
 Campanile di San Lorenzo, quando fondato, p. 118
 Casa di Gioviano Pontano, ora de' signori Spinelli di Tarsia, p. 154
 Casa de signori Tocchi de' principi di Montemiletto, p. 155.
 Cappella di San Pietro fondata da Niccolò Poderico, estaurita del Seggio di Montagna, p. 162
 Cappelletta detta la Pietra Santa, con molte indulgenze, p. 162
 Cappella dedicata a San Giovanni Evangelista, edificata da Gioviano Pontano cogli epitaffi così
 suo, come di Pietro Compare, p. 163
 Chiesa di San Liborio, p. 8
 Chiesa e collegio della Carità e sua fondazione, pp. 7 e sequenti
 Governato da' padri Pii Operarj e perché [194] lasciato, pp. 7 e sequenti
 Chiesa di San Niccolò a Toledo, e sua fondazione, pp. 9 e sequenti
 Chiesa e casa dello Spirito Santo, p. 15
 Sua fondazione e da chi, p. 16
 Chiesa della Sapienza, da chi architettata e da chi dipinta anco ne' quadri ad oglio, p. 34
 Chiesa di San Fortunata del monistero di San Gaudioso, p. 40
 Chiesa di Regina Coeli, perché ebbe questo titolo, e suoi ornamenti e dipinture, p. 49
 Chiesa di Santa Maria di Gerusalemme, divotissima, con un solo altare, p. 53
 Chiesa di San Nicandro e Marciano, dove era erette, e monistero de' basiliani, presso di detta
 chiesa, p. 56
 Chiesa di San Nicandro muta titolo e viene intitolata di Santa Patrizia, e perché, p. 60
 Chiesa di Santo Stefano, estaurita del seggio di questo nome, e perché si dice estaurita, p. 68
 Chiesa de' padri dell'Oratorio e sua fondazione, p. 72
 Chiesa di San Lorenzo, che chiesa era prima, a chi conceduta e da chi, p. 96
 Fondata da Carlo Primo d'Angiò, e per qual causa, p. 96
 Finita e dedicata da Carlo Secondo d'Angiò [195] figliuolo del primo, e data ad officiare alli padri
 minori conventuali di San Francesco, p. 97

Modernata, p. 98

Chiostro di San Lorenzo, p. 114

Dipinto da un allievo di Luigi Siciliano, p. 117

Chiesa e collegio de' Scorziati, e la sua fondazione, p. 120

Chiesa di San Paolo, eretta da' fedeli con gli avvanzi del Tempio di Castore e Polluce, ed in che tempo e per qual cagione, pp. 124 e sequenti

Come detta chiesa pervenne alli padri teatini, p. 136.

Ristaurata ed abbellita dalli stessi padri col disegno del padre don Francesco Grimaldo, della stessa religione, p. 137

Cimiterio di detta chiesa, p. 146

Chiostri di San Paolo e quello della porteria, con acqua freddissima, p. 146

Chiesa di San Pietro, ora detta Porta Cœli, p. 149

Chiesa di Sant'Angelo detta a Segno, perché di questo nome, e come ed in che tempo fondata, p. 149

Chiesa di San Domenico Soriano, p. 22.

Chiodo di bronzo fisso in terra in memoria della vittoria avuta contro de' saraceni, p. 150

Chiesa della Vergine Avvocata e Rifugio [196] de' Miseri, altrimente detta del Purgatorio, sua fondazione e descrizione, p. 151

Chiesa di Santa Maria Maggiore, eretta con gli avvanzi del Tempio di Diana, p. 155

Come, in che tempo e da chi fondata, p. 157

Da chi prima governata, come pervenne alli cherici minori, p. 160

Riedificata di nuovo, p. 160

Si riedifica da Andrea d'Aponte, a spese proprie, p. 160

Iscrizione su la porta, dalla parte di dentro, p. 160.

Cupola fatta col disegno e modello del cavalier Fansaga, che disegnò anco tutta la chiesa, fu offesa dal tremuoto in modo che per timore si buttò giù il cupolino, p. 161

Chiesa e monistero della Croce di Lucca, da chi fondato ed in che tempo, p. 165

La chiesa quando rinovata, p. 166

Principe di Cellamare rifà di pianta tutto il monistero, avendoci quattro figliuole monache, p. 166

Acqua freddissima dentro del monistero, p. 166

Abbellimenti nella chiesa preziosi, fatti da diverse monache, p. 166

Chiesa e monistero de' padri celestini, detti di San Pietro a Majella, p. 167

Chiesa anche detta di Santa Catterina, e per[197]ché, p. 168; edificata a spese di Pipino da Barletta, p. 168; riedificata di nuovo a spese di Cola Anello Imperato, p. 168

Dipinture, così a fresco come ad oglio, statue ed altri lavori di marmo nella detta chiesa, con i nomi degli artefici, p. 169

Porta principale di marmo fatta per voto da donna Giovanna Zunica Pacecco, principessa di Conca, p. 168

Sacristia di detta chiesa, curiosa per molte reliquie che in essa si vedono, e particolarmente di san Pietro Celestino, p. 173

Chiostro di detta chiesa, p. 174

Chiesa di Santa Maria della Redenzione de' Cattivi e sua fondazione, come anco l'opere che vi si fanno, p. 175

Dipinture in detta chiesa e suoi artefici, p. 176

Chiesa e monistero di San Sebastiano, come fondato e come pervenuto da' padri benedettini alle monache domenicane, p. 176

Perché dicesi San Pietro a Castello e San Sebastiano, p. 178

Perché le monache si partirono dal monistero che avevano dentro del Castello dell'Uovo, p. 178

Chiesa riedificata di nuovo in forma ovata, col disegno di fra Giuseppe Nuvolo, p. 179

[198] Congregazioni nella chiesa di San Nicolò a Toledo, p. 12

Conservatorio dello Spirito Santo, da chi e perché fondato, p. 17

Corpo di san Gaudioso sepolto nel pubblico cimitero, san Quovultdeo similmente ivi sepolto dopo che morì, p. 39

Corpo di santa Patrizia, si conserva dentro d'una cassa d'argento su l'altare maggiore della chiesa interiore, p. 61

Conservatorio, o seminario d'orfanelli, detti Poveri di Gesù Cristo, in che tempo e perché fondato, p. 72

Colonne famose di granito nella chiesa dell'Oratorio, p. 76

Colonne della chiesa di San Lorenzo, stimate dell'antico Palazzo Augustale, p. 98

Cola Antonio di Fiore, nostro antico dipintore napoletano, pingé ad oglio prima assai di quello che scrive il Vasari d'Antonello di Messina, che portò da Bruggia in Napoli il secreto, pp. 112 e sequenti

Corpo di san Gregorio vescovo d'Armenia, si conserva sotto l'altare maggiore di San Lorenzo, p. 99

Colonna di cipollazzo ritrovata nel luogo dove si stima essere stato il Tempio di Nettuno, p. 119

Corpo del beato Andrea Avellino protettore della città di Napoli, e sua cappella, p. 141

[199] Corpo di san Gaetano Tiene, dove sepolto, p. 142

Copia ben fatta del quadro di Raffaele, che stava nella chiesa di San Domenico, trasportata altrove, p. 138

Corpo di san Pomponio non si trova nella chiesa di Santa Maria Maggiore, p. 155

Corpo intero del beato Benedetto de Julianis, monaco celestino nella chiesa di San Pietro a Majella, p. 167

Corpi de' santi Sergio e Bacco, si conservano sotto l'altare maggiore della chiesa di San Sebastiano, p. 175

D

Dipinture nella chiesa e monistero di San Gaudioso, e chi ne sono stati gli artefici, p. 41.

Dipinture a fresco e ad oglio nelle chiese di Santa Patrizia, con il nome de' loro artefici, nostri napoletani, con altri ornamenti, p. 60

Dipinture che stanno nella chiesa estaurita di Santo Stefano, di chi sono opera, p. 70

Dipinture famosissime, così a fresco come ad oglio, nella chiesa de' padri dell'Oratorio, e nomi de' loro insigni artefici, p. 77.

Dionisio di Bartolomeo, architetto della chiesa dell'Oratorio, p. 75

Dionisio Lazari egregio architetto, disegna la cupola nella chiesa dell'Oratorio, p. 76

Dipinture d'arteifici di prima e seconda [200] che in tanti quadri adornano la sacristia della chiesa dell'Oratorio, p. 83

Dipinture sopra d'un pezzo di muro, che rappresenta un Ecce Homo, nella cappella della famiglia Buonaccorso in San Lorenzo, miracolosissima, p. 103

Dipintura in un pezzo di muro, che esprime l'immagine del Salvatore, nella Cappella de' Palmieri in San Lorenzo, che prima stava nell'antico Palazzo della città, immagine molto miracolosa, p. 106

Dipinture, con i nomi degli artefici, che stanno nella chiesa del Purgatorio, p. 152

Dipinture della soffitta di San Pietro a Majella, opera del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese, p. 169

Dipinture a fresco nella tribuna di detta chiesa, opera di Nunzio Rossi napoletano, p. 169

Dipinture ed altri lavori di marmo nella chiesa di San Sebastiano, e di statue, e nomi degli artefici, p. 180

Domenico Antonio Vaccaro scultore napoletano, p. 143

Donne anticamente non andavano in chiesa accompagnate dagli uomini, ma dalle serve, p. 56

Dormitorj di San Lorenzo fatti all'antica, p. 118

[201] E

Errore d'un nostro scrittore, preso da un marmo nel quale stava inciso un decreto che dava la data della Basilica Augustiniana, p. 93

F

Fabio Giordano, esattissimo scrittore delle cose antiche di Napoli, p. 91

Facciata di finissimi marmi nella chiesa dell'Oratorio, la più bella che mai veder si possa, p. 91

Don Ferdinando Sanfelice cavalier napoletano, pittore ed architetto, p. 176

Ferdinando Manlio architetto napoletano, p. 4

Fortificazione de' bastioni quadri, da chi ed in che tempo principiata, p. 26

Francione detto lo Spagnolo, che visse circa gli anni 1521, pingé in Napoli, p. 41

Francesco Solimena dipintor napoletano, p. 13

Francesca Gambacorta monaca di gran bontà di vita, p. 49

Francesca Maria Longa e Maria d'Ajerba duchessa di Termoli si chiudono nel monistero di Gerusalemme, p. 53

Francesco Maria Taruggi e Giovenale Angina fondano in Napoli la Congregazione dell'Oratorio, p. 73

[202] G

Giardino detto il Bianco, mangiare dove, p. 16

Giovan Simone Moccia architetto napoletano, p. 20

Giacomo Lazari disegna e lavora la Cappella di San Filippo e la cappella grande della croce, detta del Santo Natale del Signore, nella chiesa dell'Oratorio, p. 78

Giovan Battista della Porta nostro gran letterato napoletano, sepolto nella chiesa di San Lorenzo, nella sua cappella gentilizia, p. 104

Giochi della Porchetta, p. 158

Governo della chiesa della Carità, p. 9

I

Immagine miracolosa di Sant'Antonio, opera di maestro Simone cremonese, p. 100

Immagine miracolosa di Sant'Anna e della Vergine col suo Bambino in seno, nella chiesa di San Lorenzo, p. 108

Immagine miracolosa di Santa Maria della Purità, in San Paolo, dipinta da Errico Fiamingo, p. 142

Iscrizione greca che stava nel fregio del cornicione del prospetto, nel Tempio di Castore e Polluce, p. 130

L

Libreria di San Paolo, p. 146

Luogo per li studj, principiato dal [203] cardinale Oliviero Caraffa, p. 34

Luogo del capitolo di San Lorenzo, p. 117

Luogo dell'audienza de' signori Eletti, assegnatoli da Carlo Primo d'Angiò, p. 118

Luogo per l'armeria della città, dove conservava fra l'altre armi una quantetà de' famosi cannoni di bronzo, p. 118

M

Suor Maria Villana, p. 32

Suor Maria Caraffa, sorella di papa Paolo Quarto, p. 34

Maddalena Caraffa vedova del Duca d'Andria, poi monaca della Sapienza e morta con fama di santità, p. 35

Maria Catterina Pignatella monaca in Regina Coeli, divotissima di sant'Agostino, p. 52

Marino della Monaca architetto napoletano, p. 62

Maglione Fiorentino, allievo di Niccolò Pisano, architettò la chiesa di San Lorenzo, p. 97

Memorie antiche del Principe di Taranto, tolte via dai frati di San Lorenzo per ampliare la Cappella di San Francesco, p. 109

Memorie di molte famiglie nobili, ora estinte, che stanno abbandonate alle spalle del coro di San Lorenzo, p. 111

Maria Francesca Ursino amplia il mo[204]nistero di San Sebastiano e santamente muore, p. 179

Mercato Vecchio, dove ne stava, p. 92

Memoria di Giuseppe Battista, gran letterato de' nostri tempi, p. 102

Memorie de' Poderici ed altre, nel chiostro di San Lorenzo, p. 117

Miracolo accaduto nel cadavere di santa Patrizia, dal quale, dopo centinaja e centinaja d'anni, essendo stato tolto da un divoto un dente molare, ne uscì vivo il sangue, ed in tanta quantità che se ne empì una carrafina, p. 62

Monistero di Sant'Antonio delle Monache, sua fondazione, pp. 29 e sequenti

Monistero di San Giovanni Battista, detto San Giovannello, sua fondazione e nuova chiesa, pp. 30 e sequenti

Monistero della Sapienza, sua fondazione, accrescimento, e perché così chiamato, pp. 34 e sequenti

Monistero di San Gaudioso e sua antichissima fondazione, pp. 38 e sequenti

Monistero fondato da sant'Anello, p. 39

Monistero di Santa Maria d'Agnone unito a quello di San Gaudioso, p. 44, e sua antica fondazione e contradizione alla volgare fama, p. 44

Monistero di Regina Cœli e sua fondazione, p. 49

[205] Monistero di Santa Maria di Gerusalemme, di monache francescane dette le Trentatré Cappuccinelle, sua fondazione ed istituto, p. 53

Monistero di Santa Patrizia e sua fondazione, p. 56

Monistero de' monaci basiliani di San Nicandro e Marciano diviene monistero di donne, che erano della famiglia di Santa Patrizia, p. 56

Monistero de' monaci basiliani trasferito in un luogo oggi detto monistero di San Sebastiano, che in quei tempi era fuori della città, p. 59

Monistero di Santa Patrizia ha due chiese, una detta di fuori, che di continuo sta aperta, l'altra detta di dentro, che non s'apre se non due sole volte in ogni anni, cioè nella festa della santa e nel mercoledì santo, fino al venerdì, p. 60

Monistero de' Santi Sergio e Bacco viene incorporato in quello di San Sebastiano, p. 179

Mura nuove della città fatte da don Pietro di Toledo, p. 4

Muraglia antica, fatta in tempo di Carlo Secondo, p. 26

Muraglia antica sotto il Palazzo de' Principi di Conca, p. 29

N

Napoli fin da' tempi antichi governata da' nobili e popolari, p. 95

Niccolò Vaccaro scultor napoletano, p. 13

[206] O

Onofrio Gisolfo regio ingegnere napoletano, p. 11

Ornamenti, statue, e dipinture, ed anco organi della chiesa si San Lorenzo, con i nomi de' loro artefici, pp. 99 e sequenti

P

Palazzo Reale fatto da don Pietro di Toledo, e perché, p. 4

Palazzo della Nunziatura Apostolica, e ciò che in esso si contiene, p. 3, mezzo rovinato e rifatto con quali danari, p. 5

Parocchia appoggiata alla Carità, p. 7

Parafan di Ribera duca d'Alcalà apre una nuova strada, p. 16

Palazzo antico de' Principi di Conca, della casa di Capua, p. 29

Palazzi de' signori Salernitani, de' Firaghi, de' Tufi e de' signori Marciani, p. 30

Palazzo del già fu reggente Davide, p. 30

Santa Patrizia nipote di Costantino il Grande viene in Napoli, p. 57; muore nell'Isoletta del Salvatore, oggi detta dell'Uovo, p. 57; esequie del cadavere di detta santa nell'istesso numero; miracolo nel fermarsi i giovenchi indomiti nella chiesa de' Santi Nicandro e Marciano, p. 58

Palazzo di Giulio de' Scortati, ora del Baron di Pianura, p. 121

Palazzo del dottor Giulio Cappone, dove sono vestigia del antico Teatro, p. 123

Palazzo di Filippo imperator di Costanti[207]nopoli, figliuolo di Carlo Secondo d'Angiò, ora de' signori Cicinelli, p. 147

Pezzi di marmo ed altre curiose antichità trovati nel cavare per le fondamenta della casa di Santa Maria Maggiore, pp. 156 e sequenti

Piazza della Carità abbondantissima d'ogni comestibile, p. 5

Pietro d'Arena dipintor napoletano, p. 7

Piazza di Toledo, prima giardino e di chi, p. 9

Piazza dove si insegna a cavalcare, p. 26

Piazza della chiesa dell'Oratorio, p. 72

Pietro Bernini, padre di Lorenzo, scolpisce le statue di marmo che stanno nella Cappella del Natale, nella chiesa dell'Oratorio, p. 79

Piazza di San Lorenzo, anticamente parte del Mercato Vecchio, p. 119

Don Pietro di Toledo viceré fa diroccar la Torre d'Arco, che dava il nome alla contrada, e perché, p. 155

Piazza del Tempio di Santa Maria Maggiore, p. 155

San Pietro Morone dall'ereemo assunto al papato, e detto Celestino, p. 168
Porta Reale, dove prima e dove ora, p. 27
Anticamente come detta e dove ne stava, p. 27
Porta Alba perché così detta, e quando aperta, p. 27
Porta di Don Orso, o pure Orsitata, perché ora detta di Costantinopoli, p. 28
Porta minore di San Lorenzo, della famiglia Pignone, p. 92
Porta maggiore della chiesa di San Lorenzo, [208] fatta da Bartolomeo di Capua, p. 119
Porta in modo d'arco,⁸⁴⁵ eretta da Giulio de' Scortiatì in onore di Ferdinando Primo, p. 121
San Pomponio vescovo di Napoli, p. 157
Porchetta di bronzo eretta per memoria nella chiesa di Santa Maria Maggiore, p. 158
Porchetta in ogni anno uccisa avanti la porta della Cattedrale, in memoria d'essere stata liberata Napoli da un orrendo grunnito che s'ascoltava, p. 158
San Pomponio sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore, p. 159
Porchetta di bronzo collocata su 'l cupolino della Cappella di Sant'Antonio, della nuova chiesa di Santa Maria Maggiore, p. 158
Prospetto maraviglioso del Tempio di Castore e Polluce e sua descrizione, pp. 124 e sequenti, e che cagionò la sua ruina, p. 128

Q

Quadri nella chiesa di San Giovanni delle Monache, e dell'artefici, p. 36

R

Reliquia di San Niccolò de Bari, p. 14
Reliquie nella chiesa della Sapienza, p. 37
Reliquie nella chiesa di San Gaudioso, p. 48
Reliquie ritrovate di nuovo nella chiesa di San Gaudioso, e come in essa pervenute, p. 48
Regole strettissime del monistero di Gerusalemme, p. 54
Regole di san Basilio mutate in quelle di san Benedetto nel monistero di Santa Patrizia, [209] che fu il primo a riceverle, p. 57
Reliquie bellissime che si conservano nella chiesa interiore di Santa Patrizia, che erano della detta santa, p. 61

⁸⁴⁵ *Edizione 1758-59: Sorta in modo d'arco.*

Reliquie insigni che in diversi reliquiari si conservano, nella chiesa dell'Oratorio, p. 89

Reliquie che si conservano nella chiesa di San Lorenzo, e quantità d'argenti per gli ornamenti dell'altari, p. 114

Refettorio di San Lorenzo egregiamente dipinto da Luigi Siciliano, p. 118

Regione di Nido, di dove principia, p. 153

Reliquie insigni che si conservano nel monistero di San Sebastiano, e miracolosamente ritrovate, p. 180

Ricognizione dell'arcivescovo in luogo della Porchetta, p. 159

Rovina dell'antichissimo atrio del Tempio di Castore e Polluce, ora detto di San Paolo, a cagione del tremuoto dell'anno 1688, p. 124

S

Sangue di santo Stefano, miracolosamente riconosciuto in San Gaudioso, p. 48

Sacristia e suppellettile preziosa che in essa si conserva, della chiesa dell'Oratorio, degne d'esser vedute come delle più belle e delle più ricche che siano in Napoli, pp. 83 e sequenti.

Sacristia di San Lorenzo, degna d'esser veduta per alcuni quadri antichi che vi stanno trasportati, e particolarmente quello di [210] San Lodovico, del Cremonese, dove vedesi il ritratto al naturale del re Roberto d'Angiò giovane, p. 111

Sacristia nobilissima di San Paolo, egregiamente dipinta da Francesco Solimena, p. 145

Seggio della Montagna, anticamente detto Seggio del Teatro, p. 147

Seggio antico incorporato a quello di Capuana, detto di Santo Stefano, p. 68

Seggio de' Mamoli antico, incorporato nel seggio di Montagna, p. 92

Seggi di Napoli al numero di 29, come chiamati e come s'unirono, p. 95

Seggi come ridotti oggi a cinque de' nobili, p. 95

Sepolcro dell'antica famiglia Altomoresca, lavorato dal Bambocci, p. 108

Sepolcri regj nelle spalle del coro di San Lorenzo, p. 110

Seggio di Talamo, dove se ne stava, p. 147

Seggio di Montagna, perché così detto, chiamato ancora seggio di Sant'Arcangelo, e del Teatro, come ancora de' Franconi, e perché, p. 157

Seggi al numero d'undici, incorporati al seggio di Montagna, e perché creati sei come gli altri seggi, pp. 148 e sequenti

Sepolcro di Giulio Mastrilli, consigliere, p. 153

Seggio d'Arco, incorporato al seggio di Nido, e torre similmente detta d'Arco, p. 154

Suppellettile preziosa di San Paolo, dipinture con i nomi degli artefici e statue che [211] sono in detta chiesa, pp. 145 e sequenti

Strade per le quali àssi a camminare in questa giornata, p. 2

Strada di Toledo, p. 3, da chi e perché fatta, p. 3

Strada di Monte Oliveto, da chi aperta, p. 16

Statua di un Crocefisso di marmo al naturale, del Naccarino, p. 18

Strada di Don Orso, dove, p. 28

Stanza per giocare al pallone, ed alla racchetta, p. 29

Strada della Sapienza, p. 35

Stefano II, prima duce e poi vescovo di Napoli, p. 40

Statua bellissima di Partenope, opera greca, dove ne stava, p. 68

Statua di bronzo, ritratto del cavalier Giovan Battista Marino, dove prima ne stava, p. 92

Strada Augustale, dove, p. 94

Strada Alessandrina, o d'Arco Bradato, ora detto Vico degl'Impisi, p. 153

Statue nella casa d'Andrea d'Aponte, che furono del già fu consigliere Francesco Maria Prato, p. 154

T

Tavola dipinta da Giulio Romano nella chiesa della Carità, e come pervenutali, p. 6

Teatro, Ginnasio, palestre e terme in Napoli, p. 65

Tempio di Castore e Polluce, edificato presso del Teatro, p. 124

Tempio di Diana, p. 155

[212]⁸⁴⁶ Testa antica di marmo, bellissima, d'Ottaviano imperatore, sita nella Cappella de' Spinelli da Giovenazzo, in San Pietro a Majella, p. 173

Teodora di Durazzo si racchiude dentro il monistero di San Sebastiano, per lo che il monistero ne ricevé molti privilegj, p. 178

Tito Vespasiano fece rifare il Teatro ed il Ginnasio, mezzi rovinati, p. 67

Torrione concesso alle monache di San Giovanni Battista, di che struttura, p. 32

Tremuoto grande nell'anno 1561, p. 51

Tremuoto accaduto in tempo di Nerone mentre cantava, riportato da Seneca, rovina una gran parte del Teatro, p. 67

Tribuna di San Lorenzo molto bella, in riguardo di quello che facevano gli antichi, p. 98

⁸⁴⁶ Da p. 212 a p. 214 la numerazione è erroneamente segnata da 112 a 114.

Tribunale del magistrato degli Eletti della città di Napoli, e modo di congregarsi, p. 118

Tribunali eretti al governo d'altre materie, e deputazioni che s'uniscono in San Lorenzo, p. 118

V

Vestigia d'antica muraglia d'opera greca, p. 94

Versione più certa dell'iscrizione greca nel prospetto di Castore e Polluce, fatta dal dottor Bernardo di Cristofaro, p. 131

Errori presi dal Falco e dal Summonte nella versione di detta iscrizione, p. 161; chiare animavversioni sulla suddetta iscri[213]zione, pp. 131 e seguenti

Vico di Sole e Luna, p. 37

Vico del Settimo Cielo, poi detto di Santo Anello, p. 38

Vico Antico, ora detto del Campanile di Santa Maria Maggiore, p. 38

Vico di Santa Maria in Trivio, ora Vico d'Arco, p. 38

Vico di San Gaudioso, p. 38

Vico de' Tori, ora detto de' Pisanelli, p. 51

Vico del Teatro, oggi detto di San Paolo, p. 55

Vico anticamente detto di Sopra Muro, ora degl'Incurabili, p. 56

Vico anticamente detto de' Fasanelli, ora de' Mandesi, p. 68

Vico de' Panettieri, perché così chiamato, p. 70

Vicolo anticamente detto Casatino, poi della Stufa, che spunta a Somma Piazza, p. 91

Vico de' Marogani, o de' Mandocci, ora detto di Majorana, p. 92

Vico del Gigante, che va alla Somma Piazza, p. 92

Vincenzo Corso famoso dipintore napoletano, p. 104

Vico di San Paolo, dalla parte di San Lorenzo, p. 119

Vico presso del Seggio di Montagna, che va verso la casa del Principe della Rocca, anticamente detta del Teatro, ora dell'Acqua Fresca, per l'acqua di San Paolo, p. 149

Vico de' Vulcani, ora detto de' Muscettoli, e perché in detti vichi s'entrava per sop[214]portici, p. 151

Vico de' Pisanelli, p. 151

Vico Secondo de' Pisanelli, ora detto del Purgatorio, p. 153

Vico di Santa Maria in Trivio, ora detto d'Arco, o degli Aponti, p. 154

Vico della Luna, ora detto di Santa Maria Maggiore, ed anco della Sapienza, p. 155

Vico detto de' Franchi, e perché, p. 164

Vincenzo de' Franchis presidente del Sacro Consiglio, p. 164

Vico di San Domenico, p. 164

Fine.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri,
date dal canonico Carlo Celano, napoletano, in questa terza edizione corrette, ed accresciute. In
Napoli, MDCCLVIII, nella stamperia di Giovan Francesco Paci,
con licenza de' Superiori.*

[3] Giornata Terza,

principia questa Giornata dalla casa dei signori duchi di Maddaloni della nobilissima famiglia Carrafa, e tirando avanti per la famosa strada anticamente detta Cumana, o Puteolana, poscia della region di Nilo, la quale ora prende diversi nomi dagli edificj che tiene nei suoi lati, ed arrivati nella region di Forcella, o Nolana, si sale per l'antico vicolo anticamente detto Termense, oggi di San Niccolò a Don Pietro; calandosi poscia per lo monistero della Maddalena alla chiesa dell'Annunciata, girasi per San Pietro ad Ara e per la Porta Nolana.

Ed eccoci alla terza Giornata, nella quale i signori forastieri possono portarsi ad osservare una delle famose strade della nostra città, la quale, se fusse un po' più larga sarebbe impareggiabile, ma essendo questa strada accresciu[4]ta alla parte antica non s'è potuta dilatare per non dissuguagliarla; principiando da Santa Maria d'Ogni Bene fino alla Porta Nolana, benché nella Strada di Forcella lasci un po' della sua dirittura, è di lunghezza dieci stadj e diciotto passi italiani. Questa grande strada si chiamò con diversi nomi antichi; da dove principieremo fino alla Piazza di San Domenico, dicevasi Strada Cumana, e Puteolana, poscia si disse Strada Regale, perché la Porta Cumana, essendo stata nell'ampliamento di Carlo II passata più avanti, come si vedrà, si appellò Porta Regale.

Dalla Piazza di San Domenico fino alla Piazza di San Biagio, detto alli Librari, si chiamò Piazza di Nilo, o per dirlo colla voce popolare di Nido.

Da San Biagio fino a Porta Nolana dicevasi di Forcella, essendo in questa regione, ed ancoappellosi Nolana, perché terminava nella porta per la quale a Nola andavasi, chiamandosi come al presente Nolana, e corrottamente dal volgo Novale; ora ha tanti nomi quanti sono gli edificj e i famosi tempj che stanno nei suoi lati, come si principierà a vedere.

I signori forastieri usciti dalle loro posare, supponendo come sopra che stiano nei vicoli dirimpetto alla Nunziatura, [5] tirando verso la Porta Regale che osservammo nella giornata antecedente, quando sono nel quadrivio presso la chiesa e casa dello Spirito Santo, a sinistra vedranno la strada che va a terminare nella chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene, ed a destra la strada già detta. Per questa s'incammineranno, ed in prima si vedrà il famoso Palazzo de' signori Duchi di Maddaloni. Questo è isolato dei più belli ch'abbia la nostra città, e per lo sito e per l'ampiezza e commodità delle stanze, ed anco per l'architettura. Essendo stata formata la grande Strada di Toledo, fu questo fatto fabbricare dal Marchese del Vasto della famosissima famiglia d'Avalos de Aquino, ed il luogo l'ebbe a censo della nobilissima famiglia Pignatelli, e chiamavasi il Bianco Mangiare, essendovi giardini molto dilettoni; poscia, questo gran palazzo fu commutato dagli eredi del marchese fondatore con un casino di piacere che aveva Gasparo Romuer fiamingo nella dilettona villa della Barra; da Gaspare nel medesimo tempo fu questa casa commutata con due palazzi ch'aveva il Duca di Maddaloni, uno nel borgo di Santa Maria della Stella, l'altro a Posillipo, detto l'Auletta, ed immediatamente dal penultimo Duca di Maddaloni fu principato ad abbellire, ed ora sta [6] terminato ed adornato in modo che degno si rende d'essere osservato. Vedesi nel di dentro vagamente dipinto, la maggior parte dal pennello di Francesco di Maria, e da altri valent'uomini in diversi generi di dipintura; l'adornano molte belle statue di marmo, e sta accresciuto di nuovi stanzoni e vistosissime gallerie. La suppellettile preziosa, e fra questa molti quadri, son degni d'essere veduti. La porta fu disegno del cavaliere Cosimo Fansaga. Viva per più secoli il padrone per goderselo, essendo meritevole per le sue rare e gentilissime virtù d'ogni bene.

Allato di questa casa vedesi un quadrivio, e dalla destra un famosissimo stradone che va a terminare alla gran Strada del Castello, anticamente detta delle Corregge, come meglio si dirà.

Avendo don Pietro di Toledo aperta la gran strada di sopra, don Parafan de Ribera duca d'Alcalà viceré, che principiò il suo governo nell'anno 1550,⁸⁴⁷ signore d'una sopraffina bontà e generosissimo, aprì quest'altra strada quasi simile a quella di sopra, che termina similmente alla Porta Regale, e chiamossi un tempo la Strada Rivera, oggi dicesi di Mont'Oliveto. Aperta e terminata che fu, come in quella di sopra vi furono fabbricati bellissimi edifi[7]cj, essendo che in quei tempi eran quasi tutti giardini del monistero di Mont'Oliveto, ed infatti da sotto il palazzo del Duca, a destra, fino alla Strada de' Profumieri, o Guantari, avanti la chiesa di Santa Maria la Nova, tutte quasi le case pagano il censo a' monaci per lo suolo, come anco dalla parte di Toledo dalla Corsèa, e delli già detti profumieri. E, per dare qualche notizia del curioso che in detta strada si vede, passato il vicolo di sotto della casa suddetta del Duca, vedesi la chiesa di Sant'Anna della nazione lombarda. In questo luogo anticamente v'era un ameno giardino, chiamato il Bel Giojello,

⁸⁴⁷ *Editio princeps*: 1559.

nome che rimase al vicolo suddetto ed a quello che va per dietro la chiesa; ed è da credersi che fusse stato un terreno fertilissimo, perché essendo rimasta una particella di questo giardino ai monaci, che sta alle spalle delle case, dirimpetto alla porta minore della chiesa di Sant'Anna, che si può dire in un fosso, da lì, primi d'ogni altro giardino, i fichi, che noi chiamiamo "ottate", e saporitissimi e grossi. Tutto questo giardino, fin dall'anno 1749, fu ridotto in una bellissima strada fatta a spese de' padri olivetani, che da una parte sporge dirimpetto la chiesa di San Nicola de' p[8]adri Pii Operarj, e dall'altra dirimpetto la chiesa degli stessi padri olivetani; in detta strada, dall'una e dall'altra parte, vi sono palazzi e botteghe e si chiama volgarmente la Strada Nuova di Monteoliveto. Al pontone verso San Niccola alla Carità vi è la seguente iscrizione:

*Ut. frequentior. ad Sacram.
Aedem. compendarius. ad.
Toletanam. viam.
Aditus. pateret.
Olivetani. Patres. pro. Civium.
Desiderio. Urbis. ornatu.
Privi. soli. usu. publicato.
Ad. adverso. fonte. viam. hanc.
Duxerunt. straverunt. silice.
Et. amplis. conducticiis.
Aedibus. hinc. inde. adstructis.
Augustiorem. reddiderunt.
Adsentientibus. VII. Viris
Viocuris. qui. hoc. opus. extra.
Suam. tutelam. positum.
Nullumque. sibi. in. illo.
Viale. jus. esse. solenni.
Scito. agnoverunt.
A. D. CIODCCXLIX.*

Per dar contezza, adunque, della detta chiesa di Sant'Anna, dico che la nazione [9] lombarda aveva una bellissima cappella nella chiesa del Carmine, ma perché vi si stava con qualche soggezione, nell'anno 1581, con breve di Gregorio XIII pontefice eresse a proprie spese questa, dedicandola alla gloriosa madre della Vergine Sant'Anna, titolo della cappella già detta. La cupola

e l'altre dipinture a fresco che vi sono son opera di Giovanni Balducci. La tavola che sta nel mezzo dell'altare maggiore, dove espressi si vedono la Vergine santissima col suo Putto in braccio, sant'Anna, san Marco e sant'Ambrogio, è opera del nostro Fabbrizio Santafede. I due quadri laterali a detta tavola, in uno de' quali sta espresso San Francesco, nell'altro una Santa vergine, sono stimati del Bassan Vecchio e veramente son cose degne d'essere vedute.

Nel cappellone dalla parte dell'Evangelio vi è un quadro, opera di Giovanni Lanfranchi. Fu fatto da questo grand'uomo per la Certosa di San Martino, ma per non essere stato d'accordo co' monaci, egli a questa chiesa lo donò. Vi si vedevano espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, san Gennaro e san Brunone; essendo poi passata la cappella alli Samueli, veneziani, i padroni fecero mutare il San Brunone in San Domenico dal pennello di Luca Giordani, il quale così bene [10] imitò la maniera di Lanfranco che non è possibile che si possa conoscere da chi nol sa.

Nella prima cappella della nave della stessa parte, tutti i quadri che vi si vedono, cioè quel di mezzo, dove sta espressa la Vergine santissima coll'apostolo san Pietro ed un altro santo, li due laterali, in uno de' quali è il Signore che cava san Pietro dall'onde, nell'altro che li dà le chiavi; i due piccioli che stan sopra di questi, uno colla figura di San Francesco, l'altro di San Domenico, ed il tondo che sta nella volta, dove sta espressa la Crocifissione di san Pietro, son opere del nostro famoso Carlo Sellitto, e son cose che né più belle né più studiate si possono desiderare.

Passata la Cappella de' Correggi, nella quale vi è un quadro che fecero dipingere in Roma, né si sa l'autore, viene la Cappella dei Finaroli, dove vi sono tre quadri di Michel'Angiolo da Caravaggio, e quel di mezzo, dove sta espressa la Risurrezione del Signore che salta dal sepolcro con molti soldati che dormono, è cosa stimatissima, perché la figura principale par ch'esca dal quadro, però alcuni intendenti nell'arte dicono che sia mancante nel costume, perché le manca una gloriosa maestà.

Nel cappellone dalla parte dell'Epi[11]stola vi è un quadro dove sta espressa una divota immagine di San Carlo Borromeo, opera del nostro Girolamo d'Arena.

Nella prima cappella dell'istessa parte vi è una tavola molto bella, dove con molta vaghezza sta espressa l'Adorazione de' Magi, opera di Chiara Varottari veronese.

Siegue l'altra cappella, dove stanno espressi molti Santi, e fra questi un Sant'Antonio abate molto bello, ma l'autore non si sa.

Siegue la bellissima Cappella di Giovan Domenico Fontana, dove al vivo sta espresso il suo ritratto in marmo, e di Giulio Cesare e d'altri suoi fratelli, famosissimi architetti, in modo che Giulio Cesare fu eletto dal gran monarca Filippo II per suo primo ingegnere ed architetto, e disegnò molti belli edificj in Napoli, come si dirà. Vedesi questa dipinta a fresco da Belisario Corenzio. Il quadro maggiore, dove sta espresso San Sebastiano, è così ben disegnato, colorito e finito, che molti

virtuosi nell'arte l'hanno stimata opera studiata di Domenico Zampieri, ma è del pennello del nostro Carlo Sellitti, e mio padre il vide dipingere, e pochi anni sono viveva un vecchio che perfettamente copiava, che più volte s'era egli spogliato [12] per essere da Carlo osservato nel naturale.

Nei luoghi laterali della porta, dalla parte di dentro, vi sono due altaretti con due bellissimi quadri: in uno sta espresso Sant'Antonio da Padova, nell'altro il Signore che corona santa Catterina da Siena, opere del nostro Giovan Battista Caracciolo, detto Giovanni Battistello. [Nell'abbellirsi ultimamente la chiesa di nuovi stucchi, sono stati questi due altaretti trasportati nelle due ultime cappelle, vicino la porta maggiore. La facciata di detta chiesa ultimamente si è fatta di nuovo, tutta di piperni e mattoni, colla direzione dell'architetto don Giannantonio Giuliani.](#)

Usciti da questa chiesa, calando giù vedesi una vaga fontana, con una statua di bronzo di sopra che rappresenta il monarca Carlo II: questa fu fatta circa gli anni 1668 a spese della città, essendo viceré don Pietro Antonio d'Aragona, ed il disegno di questa fontana fu del nostro Donat'Antonio Cafaro regio ingegnere.

A destra di questa fontana vedesi la chiesa ed il famoso monistero di Santa Maria di Mont'Oliveto, governata da monaci detti olivetani, che vivono sotto la regola di san Benedetto. Questi vennero da' fondamenti eretti da Gurrello Origlia, nobile della piazza di Porto, gran proto[13]notario del Regno, che fu così intrinseco familiare del re Ladislao che divenne uno de' primi signori di quel tempo, in modo che vide sette suoi figliuoli tutti conti e baroni di ricchissimi feudi. Fu principiata nel 1411 in questo luogo, ch'era un ampio ed amenissimo giardino chiamato Anfora, che arrivava presso la Porta delle Corregge, e dalla parte di Toledo confinava col piede del Monte di Sant'Eramo, come si ha da molti istrumenti antichi, benché vi fusse stata prima una chiesetta intitolata Santa Maria de Scutellis, ed essendo in breve terminati, li consegnò a' detti monaci assegnandoli per loro mantenimento once 33 e tarì 10, bastante per 24 persone, senza gli oblati. L'assegnò ancora molti beni stabili e censi, come i feudi di Savignano, di Cutugno e Casalba nel territorio d'Aversa, ed anco il territorio di Lucugliano, o Lucullano, colla voce non corrotta dal volgo, che sta sopra Echia, poco lungi dal Regio Palazzo, come si dirà; ed essendo divenuto il detto luogo il più ameno e delizioso della nostra città, i monaci l'han dato a censo a diversi e ne ricavano molte e molte centinaja di scudi in ogni anno, come anco dal territorio ch'han censuato d'intorno al monistero, come si disse. Il detto [14] Gurrello fece questa chiesa juspatronato della sua famiglia, e, fra gli altri patti, volle che nel giorno della Purificazione, titolo della chiesa, i monaci avessero dovuto dare la prima candela a sé, e successivamente a' suoi legittimi eredi.

Oltre le rendite del fondatore fu accresciuta di molti beni da diversi signori del Regno, e fra questi dagli Avalos e da' Piccolomini.

Fu affezionatissimo di questi monaci il re Alfonso II d'Aragona, in modo che spesso con esso loro andava a pranzo, ed anco gli serviva a tavola, ed in memoria di questo gl'istessi monaci eressero un marmo nel refettorio, che fu fatto a spese di esso re Alfonso, ed oltre l'aver loro donati molti vasi d'argento e molte preziosissime vesti per la sacristia, di broccato, che fin ora vi si conservano, gli donò tre feudi che furono Teverola, Aprano e Popona, colla giurisdizione civile e criminale.

La chiesa suddetta fu ella fabbricata all'antica, ed era in questo modo. Vedevasi il coro, modernamente poscia adornato con dipinture e stucchi posti in oro; aveva nelle spalle la sacristia, e per due porticelle che stavano a lato dell'altare maggiore s'univa alla chiesa, e nell'uscire vi si vedevano due aditi di cappelle.

[15] Quello dalla parte dell'Evangelio andava nella Cappella de' Tolosi, quello dalla parte dell'Epistola andava alla Cappella della Noja, e si poteva ancora andare al chiostro ed alla sacristia.

Entrati per questi aditi vi stava, dietro la muraglia maestra della nave maggiore, uno come corridore, così dall'una parte come dall'altra, e quello dalla parte dell'Evangelio aveva la sua uscita nella Cappella de' signori Avalos, che è una delle due che stavano in detta parte, coll'ingresso dalla nave della chiesa. Quello dalla parte dell'Epistola aveva l'esito nella cappella, prima di Santa Francesca Romana, poi del Beato Bernardo Tolomei.

Di questi due corridori, come si disse, ognuno aveva, così da un lato come dall'altro, diverse cappellette di marmo, statue, ed iscrizioni di diverse famiglie nobili e cittadine.

Nella nave principale, toltone le quattro cappelle che stavano due per parte presso la porta maggiore, cioè quella de' Piccolomini e d'Avalos ndalla parte dell'Evangelio, quella di Mastrogiudice e quella del Beato Bernardo dalla parte dell'Epistola, che avevano l'adito della chiesa, come si disse, il rimanente del muro, fino agli aditi già detti, non aveva altre cap[16]pelle se non che nel mezzo. Dalla parte dell'Evangelio due belli sepolcri colle loro statue giacenti di sopra: uno era dell'abate Ferdinando Brancaccio, e l'altro di Giovan Paolo Arnoldo vescovo d'Aversa, e fra questi due sepolcri vi era un altarino similmente di marmo, su del quale situata vi stava una statua tonda della Vergine con il suo putto Gesù in braccio, che da alcuni si stimava esser opera del Rossellini.

Nell'altra parte dell'Epistola vi si vedevano due altaretti di bianco marmo: in uno vi stava situata una statua tonda al naturale, ch'esprimeva Sant'Antonio da Padova, opera del nostro Girolamo Santacroce, nell'altro vi era collocata la statua ch'esprimeva San Giovanni Battista, opera del nostro Giovanni di Nola, e questa (come si dice) fu la prima statua che avesse scolpita in marmo, essendo che prima scolpiva in legno. Nel mezzo di detti due altaretti vi si vedeva una cassa sepolcrale con due bellissime statue giacenti di sopra, opera dello stesso Santacroce.

La Cappelletta di Sant'Antonio era della famiglia Baratuccia, quella di San Giovanni dell'Arnolda.

Benché questa chiesa fusse stata da diversi abati modernata al possibile con soffitte dorate, con organi maestosi, e con [17] finestre e cornicioni alla moderna, il padre abate Chiocca volle ridurre per prima il maggiore altare alla moderna, che dicono alla benedettina "isolato", essendo stati i benedettini negri i primi ad usarlo.

Era l'antico altare tutto di bianchi marmi, opera nobilmente faticata dal Merliano, ed era in questo modo. Presso dell'altare bene intagliato vi si vedevano due porte similmente di marmo, che davano l'adito al coro. Ai lati di queste due porte vi erano due ben lavorate urne adornate d'alcune figure tonde, e particolarmente d'alcuni amorini, che piangendo spegnevano le loro faci sopra dell'urne, ed in una di dette urne vi era la memoria di Gurrello Origlia fondatore, e nell'altra di Alfonso II benefattore. Per modernarlo (come si disse) tolsero via i detti marmi, collocando le due urne di Gurrello e d'Alfonso presso del quadro che sta nel muro di mezzo del coro, e col disegno di Giovan Domenico Vinaccia, posto in opera da Bartolommeo e Pietro Ghetti scultori, vi fu collocato l'altare che al presente si vede, di preziosi marmi commessi. Li marmi però bianchi, che stan collocati dietro di detto altare, sono dell'antico, lavorati dal Merliano.

Dietro del coro vi era la sacristia, la [18] quale, perché non riusciva molto commoda quando in detto coro s'officiava, il detto abate la mutò in questa forma. Nel terzo chiostro, ch'è chiamato il Chiostretto vi era il cenacolo, o refettorio, egregiamente dipinto e disposto anco nelli stucchi da Giorgio Vasari, con diverse istorie della Sacra Scrittura ed altre figure ch'esprimevano diverse Virtù; nel muro piano dell'uno capo e l'altro di questo vaso, dipinto v'aveva, ad oglio, in uno il Piovere della manna, nell'altro la Cena del Signore cogli apostoli suoi. Questo sì bel cenacolo aveva l'ingresso dalla parte del Chiostretto, e terminava avanti della già detta sacristia.

S'era di già terminato il nuovo e magnifico chiostro, che in ordine è il quarto in questo monistero, come appresso veder si può. Nel secondo ordine di detto chiostro vi era stato fatto il vaso per un nobile ed ampio cenacolo, con tutte l'officine necessarie e commode, ma questo cenacolo, da molti e molti anni fatto, non si era curato di ponerlo in uso. L'abate Chiocca lo fece terminare, istuccare e dargli ogni pulizia di sedile, facendovi passare anco i quadri ad oglio del Vasari, che stavano nell'antedetto cenacolo vecchio, ove, chiudendo la porta che stava [19] dalla parte del Chiostretto, ne aprì un'altra dall'altra parte della chiesa e la rese sacristia, ch'è riuscita una delle più belle che siano in Napoli, e per le dipinture che vi si vedono e per gli ornamenti che vi sono, avendovi trasportate e ben collocate tutte l'opere di tarsia che stavano nella vecchia sacristia e nel coretto della Cappella de' Tolosi, di mano di fra Giovanni di Verona, oblato di questo monistero, che son cose degne d'esser vedute.

Si vede ancora adornata ne' piani delle mura di diversi buoni quadri antichi, e particolarmente d'uno, opera di Lionardo da Pistoja. Questo quadro stava nell'altare maggiore collocato, e perché le figure che in esso si vedono erano state prese dal naturale, nel rappresentare il mistero della Purificazione, essendo che il volto di San Simone era ritratto di Antonio Barattucci, allora avvocato fiscale di Vicaria; quello della Vergine, di Lucrezia Scaglione; quello dell'altra donna era copiato dal volto di Diana di Rago, donna in quel tempo stimata di gran bellezza; nell'altre figure si riconoscevano i sembianti di Lelio Mirto vescovo di Cajazzo e cappellan maggiore; di Gabriele Altilio vescovo di Policastro, ed un monaco olivetano, in quel tempo sacristano. Es[20]sendo stato chiamato a dipingere il refettorio Giorgio Vasari, diede ad intendere agli padri ch'era molto sconvenevole che, nel quadro del maggiore altare di una chiesa così nobile e frequentata, vi si riconoscessero nella Vergine un volto d'una dama così nota, ed in quello di San Simeone un avvocato fiscale di Vicaria: che però ne fu rimosso e vi si collocò un'altra tavola simile, cioè coll'istesso Mistero, dipinta da esso Giorgio.

La sacristia vecchia rimase per guardarobba della chiesa, dove si conservano tutti gli apparati e gli argenti.

Non contento lo stesso abate di questo, considerando che non era bene che i corridori già detti non fossero esposti alla vista di ogni uno ch'entrava nella chiesa, col disegno di Gennaro Sacco nostro architetto li tolse via, col formare sei cappelle per parte sfondate nei detti corridori, collocando altrove le memorie che vi stavano. In alcune di queste cappelle collocò le statue di Sant'Antonio, di San Giovanni Battista e della Vergine, ed in altre le memorie che stavano nei corridori già detti.

Aveva egli disegnato di collocare, nel piano delle mura del coro, quattro quadroni di mano del nostro già fu Francesco di Maria, e di già n'erano stati situati due; [21] mutando pensiero li fece togliere via, e vi collocò i sepolcri del Brancaccio, del vescovo d'Aversa, del Barattucci e d'un altro. Ho voluto dar questa notizia perché i signori forastieri che vogliono andare colla guida del nostro Engenio, per riconoscere iscrizioni e tumuli, sappiano che stanno mutati di sito, per la cagione già detta.

Ora si può vedere tutto l'altro che in questa chiesa vi è di bello; e per prima, le dipinture a fresco che stanno nel coro son opera del nostro Simon Papa. Il quadro della Purificazione, come si disse, è del Vasari.

La prima cappella dalla parte dell'Evangelio è della famiglia Tolosa, che tira in dentro, ed i sedili che vi sono erano tutti adornati d'opera di tarsia, e sono stati trasportati nella nuova sacristia.

La tavola che in essa si vede, dove sta espressa la Vergine Assunta con i discepoli del Signore intorno al sepolcro, fu dipinta da Bernardo Pintoricchio, discepolo di Pietro Perugini.

Nell'entrare in detta cappella, a destra vedesi un'altra cappella, dove sta situato il Sepolcro del Signore. Questo vien formato da molte figure tonde al naturale, di terra cotta e colorita: vi è il nostro [22] Redentore morto; la Madre tramortita; l'altre Marie addolorate con San Giovanni piangente; vi è Nicodemo, ch'è il vero ritratto di Gioviano Pontano; la statua di Gioseffo è ritratto naturalissimo di Giacomo Sannazzaro; vi sono anco due altri ritratti, uno del re Alfonso II, l'altro di Ferrandino suo figliuolo, statue che né più spiritose né più al vivo credo che si possano fare, e furono opera di Modanin da Modana, eccellente scultore, e particolarmente in questa materia, che fiorì circa gli anni 1450. *Si vede ora questo sepolcro nella Cappella de' signori della Noja, che appresso si dirà. Ed in questa cappella sta collocata la statua della Vergine,⁸⁴⁸ di sopra riferita, stimata del Rossellino, che prima fu collocata dall'abate Chiocca in una cappella della nave, ora dedicata a' Santi Mauro e Placido.*

Nella prima cappella che siegue, da questa parte dell'Evangelio, si vede la statua suddetta di San Giovanni Battista. La volta sta dipinta da Niccolò Malinconico.

Siegue appresso la Cappella del Beato Bernardo Tolomei, fondatore dell'ordine. In essa, il quadro dell'altare è del cavalier Massimo, i due laterali sono di Francesco di Maria, gli stessi destinati per le mura del coro. La volta a fresco fu dipinta da Paolo de Matthæis.

[23] Dopo di questa siegue quella de' Santi Mauro e Placido. Il quadro dell'altare, ove sta espressa la Vergine con detti santi, è di Paolo de Matthæis. Le dipinture a fresco son del Malinconico.

Questa cappella è juspadronato della casa Cavaniglia, sebbene l'altare alla moderna sia stato fatto da due divoti conversi.

Passate queste cappelle vedesi quella de' signori di Avalos, dove si conserva la Sacra Eucaristia, ed in essa, la tavola che vi si vede, dove stanno espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, e di sotto san Benedetto vestito da olivetano e san Tomaso d'Aquino, è opera del nostro Fabbrizio Santafede.

La cappella che siegue, che àve l'ingresso sotto del nuovo coretto fatto, è dei signori Piccolomini de' duchi d'Amalfi, ed in essa si osserva una tavola di marmo, nella quale gentilmente sta espressa la Nascita del Signore, e sopra della capanna molti angioli in atto di cantare, due statue tonde di alcuni amorini, che sopra gli ornamenti stanno scherzando con alcuni festoni, e dalla parte dell'Evangelio il maraviglioso sepolcro della duchessa Maria di Aragona, figliuola naturale del re Ferdinando I. Su l'urna si vedono due putti [24] che sostengono su di un panno il cadavere della defonta, con una tavola similmente di marmo dove sta espressa la Risurrezione del Signore, ed un'altra colla Regina de' Cieli sol suo Putto in braccio, ed avanti detto sepolcro vi è un panno, da

⁸⁴⁸ *Edizione 1758-59: sta collocato il quadro della Vergine; come da edizione 1724.*

una parte e l'altra, di marmo, che mostra di coprire detto sepolcro, ma alzato da due putti, fatto veramente con gran giudizio, benché ne sia andata giù una parte: il tutto fu opera del famoso scultore fiorentino Antonio Rossellino, che fiorì circa gli anni 1460.

Usciti da detta cappella se ne vede un'altra a lato della porta maggiore, che è della famiglia del Pezzo. In questa vi è una bellissima statua tonda, che rappresenta la Vergine col suo figliuolo Gesù in braccio, e due altre statue di mezzo rilievo ai lati, con diversi altri ornamenti, opera del nostro Girolamo Santacroce, quale la fece a concorrenza di quella che sta dall'altro lato della porta, della famiglia Liguoro, fatta dal nostro Giovanni di Nola, dove anco vedesi una statua nel mezzo, tonda, che rappresenta la Vergine con Gesù nelle braccia e san Giovanni di sotto, con due altre belle statue nei lati con altri ornamenti, come in quella del Santacroce.

Alla destra di questa cappella vedesi la [25] Cappella de' Mastrogiudici de' marchesi di San Mango, ed in questa vi sta sepolto Marino Correale, giovane tanto caro al re Alfonso I, che dallo stesso li fu fatto il disticon che sta intagliato su la sua sepoltura, che così dice:

*Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis,
Marinus modica hac nunc tumultatur humo.*

In questa cappella vi si vede una bellissima tavola di marmo, dove sta espressa la Vergine annunciata dall'Angiolo, con altri santi e putti che scherzano, opera di Benedetto da Majano, scultore fiorentino che per molto tempo stiede in Napoli.

Seguono appresso le nuove cappelle già dette, dove stanno collocate diverse iscrizioni che stavan di dentro. [E per prima quella di Santa Francesca Romana, dipinta a fresco da Giuseppe Simonelli.](#)

[Segue appresso l'altra, dedicata a Sant'Antonio, dipinta similmente a fresco da Niccolò Malinconico.](#)

[L'altra che vien dopo, ove sta l'immagine del Crocefisso, ha la volta anche dipinta dal suddetto Malinconico.](#)

[L'ultima da questa parte sta dedicata al glorioso San Cristoforo; il quadro che in essa si vede è del Solimene, e le dipinture \[26\] a fresco del suddetto Simonelli.](#)

Si arriva all'ultima cappella, che ha l'ingresso per sotto del nuovo coretto, e dentro vi si vede la cappella gentilizia della famiglia Orefice, fondata dal presidente del Sacro Consiglio di questa casa. Sta dipinta a fresco da Luigi Siciliano. La tavola che sta nel mezzo, dove espresso si vede il Mistero dell'Annunciazione della Vergine, è opera di Francesco Curia. Vi sono anche i sepolcri di questa casa, colle sue statue.

Segue a questa la Cappella di Antonio Phiodo. In questa vi era una bellissima tavola, nella quale stavano espressi i santi Magi che adoravano il bambino Gesù in seno della madre, opera del famoso Girolamo Cotignola, che fiorì circa gli anni 1515; questa sì bella tavola già quasi era marcita per l'umido del muro che le veniva da dietro: la pietà di un abate ne prese quel che poté, ch'è la Vergine, un de' Magi, ed una parte di San Giuseppe, e l'ha ridotta e conservata nella forma che oggi si vede. [Al presente sta riposta nell'appartamento del padre abate.](#)

Segue a questa in dentro la cappella delli signori della Noja de' principi di Sulmona, famiglia fermatasi in Regno e di già estinta, nella quale si vedevano [27] bellissime istorie ch'esprimevano, dipinte a fresco, molti fatti del Vecchio Testamento, e particolarmente quello di Giona profeta, fatte dal famoso pennello di Francesco Ruviale, discepolo di Polidoro, che cotanto imitò il suo maestro che ne fu detto il Polidorino, in modo che molte opere di questo sono state passate di mano del maestro; queste dipinture oggi sono quasi tutte perdute, per la poca cura che si è tenuta a non fare trapelare l'acqua ad inumidire le mura. [In questa cappella si vede il sepolcro di sopra descritto.](#)

Da questa cappella si passa a quella de' signori Sangri, [fatta tutta di marmo](#), che sta avanti la sacristia. Le dipinture a fresco che in questa si vedono, ed il quadro che sta nell'altare, dove sta espressa la Vergine Assunta con molte figure, son opera del nostro Giovanni Strada.

Di reliquie vi si conservano: un pezzo del legno della Croce; due spine della corona del nostro Redentore; la costa di san Cristoforo martire; uno delli strali col quale san Sebastiano fu saettato, ed altre.

Vi si conservano bellissimi apparati antichi e ricchi ornamenti di argento per gli altari, e fra questi una maestosa croce [e due bellissime statue, una rappresentante il Beato Bernardo Tolomei e l' \[28\] altra Santa Francesca Romana.](#)

In questa chiesa vi sono state sepolte delle persone regali: Francesco d'Aragona, legittimo figliuolo di Ferdinando I, e Carlo d'Aragona, figliuolo naturale dell'istesso, e la già detta moglie del Duca d'Amalfi.

Vista la chiesa, per l'istessa sacristia si può entrare a vedere i chiostri, quali sono quattro. Il primo è forse de' più belli che veder si possa in Napoli e fuori, con due ordini di volte, una sopra l'altra, consistendo in nove archi ben larghi di lunghezza e sette di larghezza; vi è il nuovo refettorio, nel quale sono stati trasportati i quadri ad oglio del Vasari, che stavano nel vecchio refettorio, ridotto in sacristia. [In questo chiostro si vede un giardino bellissimo compartito di bossi a fogliami, con una fontana perenne nel mezzo, formato colla direzione dell'ingegnere signor Muzio Nauclerio.](#)

Da questo si passa in un altro più picciolo, nel quale stava la porta dell'antico cenacolo, o refettorio, come si disse.

Si passa poi ad un altro chiostro con due ordini di volte, con otto archi per ogni lato, sostenuti li medesimi da colonne di marmo bianco, con loro base; nel secondo ordine però, ch'è nel piano del corridore di sopra, gli archi sono di piperno. Il pavimento interiore di detto chiostro è ripartito con varie viste ed ornati, parte ad astrico e parte di minute breccie, e nell'intermezzo alcune rose di marmo e stelle con riggiole all'intorno, formando ottangolati; e negli angoli de' lavori suddetti vi sono sono varj marmi a seconda dell'ornato e del lavoro. Nel mezzo vi è una piramide, o sia guglia, parte di marmo nel corniciame e basamento, e parte di piperno dal basso fin sopra, ove sta collocata una statua di marmo della Vergine col Bambino in braccio. Nel corpo del basamento di detta piramide vi sono, a' due lati, due bassi rilievi di marmo, opera di Giovanni di Nola. Agli altri due lati di detto basamento sporgono in fuori due cartocci con cimase, e sopra vi sono due statue di marmo. Su le grada di detta piramide, all'intorno vi sono otto piedestalli di simile lavoro, con otto statue sopra, di marmo. Nel piano di detto chiostro vi si veggono quattro erbari sferici di marmo, dentro i quali vi sono piantati quattro piedi di landro, che producono fiori a color di rose: e per verità che, all'aspetto, tutto il detto chiostro sembra troppo vago. In faccia, e propriamente nel muro della chiesa, vi sono due statue a mezzo busto, di bronzo: quella che sta situata a destra è la statua di Alfonso II, sotto della quale vi è la seguente iscrizione:

ALFONSO II AB ARAGONIO

*Neapolis, Siciliaeque Regi, pacis bellicae artibus inclito
De hoc vero Monasterio laxatis aedibus porticibus extructis
Concessis latifundiis, indultisque privilegiis*

OPTIME MERITO

*Theodorus Pisaens, ac Monachi omni obeliscum
B. Virgini humanæ labis experti
Dicassent, signisque exornassent
Vetustam Regis invictissimi aeneam statuam*

Conspectissimo in loco

Erexerunt

A.D. MDCCXXXVIII.

Io però son di sentimento che questa non sia la statua di Alfonso II, ma bensì di Ferdinando suo padre, a motivo perché la statua suddetta stava allogata nella libreria, la quale dal re Ferdinando fu

donata a' padri olivetani, e anco perché detta statua non somiglia all'effigie di Alfonso II, giusta tante altre che se ne veggono, ma bensì a Ferdinando.

Dalla parte sinistra vi è situata la sta[31]tua di Gorrello Origlia anco a mezzo busto, con la seguente iscrizione di sotto:

*Gurelio Auriliæ
Neapolitani Regni Logothetæ
Apud Ladislaum optimum Regem ob morum gravitatem
Ac prudentiam gratissimo
Quod divino monitu ordinem Montis Oliveti
Nuper Senis institutum Neapolim transtulerit
Ædes hasce a fundamentis excitaverit
Prædiisque ditaverit
Idem Ordo
Benefici memor P. MDCCXXXVIII.*

In un angolo di detto chiostro vedesi la Cappella de' signori Salines, tutta fatta di bassi rilievi di marmo, opera di Giovanni di Nola.

Tutti questi nuovi abbellimenti, che veggonsi nel cennato chiostro, furon fatti in tempo del governo del padre abate Pisani, sotto la direzione de' celebri ingegneri Muzio e Giambattista Nauclerio.

Ne segue a questo un altro che serve per la porteria, e per questo si va sù alli dormitorj ed alle stanze, che sono ampie, belle e vistose, e particolarmente quelle che servono per gli abati.

Si può vedere la libreria molto com[32]moda di libri, e particolarmente di molti manoscritti donati alli monaci da Alfonso II, e si stimano che stati siano della gran libreria d'Alfonso I, e particolarmente la Sacra Bibbia che dal suddetto Alfonso fu tante volte riletta, benché ve ne manchino molti e molti. Il vaso di questa libreria è molto vago e magnifico, sì per le dipinture come per gli altri abbellimenti, fatti tutti in tempo del governo del detto padre abate Pisani.

Visto questo sì gran monistero si può calare per l'istessa porteria, dove nel presente anno i monaci vi hanno aperta una farmacopea dalla parte di Strada Toledo, e forma una prospettiva lunga quanto è il monistero.

Usciti, vedesi al dirimpetto il famoso Palazzo de' signori Ursini dei duchi di Gravina, e questo fu uno de' due primi palazzi principiati a fabbricare in questa sorte d'architettura, perché prima in Napoli tutte l'abitazioni erano fatte alla gotica, che non aveva punto della buona architettura, e

questi due palazzi diedero motivo di rifare tutti gli altri alla moderna, in modo che pochissimi ve ne sono all'antica; e li primi architetti di questi due furono Giovan Francesco Mormando fiorentino, che edificò quello del Duca [33] di Vietri, come si vedrà, ed il nostro Gabriel di Angelo che, a competenza del detto Giovan Francesco, disegnò e modellò questo, che così maestoso oggi si vede, ancorché compiuto non sia; le Teste di marmo che si vedono su le finestre e li tondi del cortile son opera del Vettorino, nipote di Lorenzo Giberti fiorentino, benché non siano come l'opera del padre e dell'avo.

Presso di questo palazzo, alla sinistra vi è la casa del già fu Ferrante Imperato, memorabile sempre per le sue gran virtù. Questo grand'uomo in questa casa formò un copiosissimo museo, che chiamava da provincie rimotissime i curiosi forastieri a vederlo, né vi era tempo nel quale popolato non fosse da curiosi e desiderosi insieme d'imparare. In questo, adunate aveva, con dispendio grande, infinità di cose naturali d'ogni genere, come d'animali, piante, frutta, miniere, pietre, gemme, ed altro venutoli da tutto l'orbe; ma quello che più in questo museo si ammirava era una quantità di libri che passavano 80 volumi tutti in carta imperiale, alti più di un palmo l'uno, ed in essi si vedeva per ogni carta attaccato un semplice, con una colla composta di una mistura che attaccava tenacissimamente l'erba alla carta senza far perdere all'istessa [34] erba il colore, e di questi semplici ve n'erano quanti se n'avevano potuto avere, de' più stravaganti e più giovevoli all'umana salute, da tutti i luoghi praticabili del mondo, in modo che mandò un uomo a posta a raccoglierne nell'Indie. Vi erano mumie stravagantissime. Infine, cosa più bella veder non si poteva nell'Europa. Questo museo dal buono Ferrante fu lasciato col fedecompresso; passò al suo virtuoso figliuolo Francesco, il quale non solo fedelmente lo conservò, ma l'accrebbe in molte cose. Essendo poi passato ad alcuni affini, che avrebbero voluto in Ferrante più nobiltà che virtù, cercarono di abolirne la memoria dissipando un così prezioso tesoro, in modo che oggi non vi sono rimasti che gli armarj e certi miserabili avanzugli, forse per non perdere la casa, essendo disposto stato dall'istesso Ferrante che, rimuovendosi da questa casa il museo, la casa ricader dovesse ad un luogo pio. Di questo se ne sarebbe perduto affatto la memoria se non ne parlassero i libri ed i registri mandati alle stampe dal detto Ferrante, e da Francesco suo figliuolo. Parte della roba che qui si conservava è andata fuori, e parte se ne vede ancora in potere di alcuni curiosi napoletani, come a suo tempo si vedrà.

[35] Alle spalle di questo sì nobil palazzo vedesi un'altra strada aperta, prima della strada già detta di Rivera, o d'Alcalà, popolata da commode e nobili abitazioni, e la prima che vi si vede a sinistra, quando si vuole andar giù verso il monistero di Donna Alvina, fu ella fabbricata da' signori Duchi di Gravina, nel mentre fabbricar si facea il loro famoso palazzo; passò poscia a diversi

padroni e per ultimo al dottor Giuseppe Valletta, che l'ha resa illustre con molti ornamenti degni di esser veduti.

Per prima ha ridotto uno de' belli giardini, che si vedono dentro delle mura della nostra città, ad una nobile e deliziosa coltura. La casa si vede adornata di molte statue antiche.

Le stanze si vedono ricche di molte buone dipinture di artefici di stimata riga, e fra queste vi si vede la macchia, ma finita, del tanto rinomato San Girolamo di Agostino Caracci, e di molti mezzi busti che hanno teste antichissime e da farne conto, e fra queste la testa di Giulio Cesare di alabastro orientale, di Marco Aurelio, di Costantino, di Marcello, di Apollonio Tianeone, cotanto celebrata dall'eruditissimo antiquario Giovan Pietro Bellori nel libro delle *Immagini de' filosofi anti*[36]*chi*, e veramente quest'ultima testa è degna di esser osservata da' fisionomici. Vi è una nobile suppellettile di argento e di altre materie, le quali, benché siano fatture moderne, possono essere vedute come nobili e dilicatamente lavorate. Ma il più bello poi che in detta casa si vede è la libreria, che composta viene da 18 mila volumi in circa, in tutte le scienze, e sono libri greci, latini, volgari italiani, francesi, inglesi e d'altre lingue, delle migliori edizioni che sono usciti nelli secoli delle stampe, in modo che vi si fa conto nella raccolta di esservi stati spesi da 30 mila scudi. La cortesia del padrone ammette ogni uno che andar vi vuole ad osservarla ed a studiarvi, onde non vi è forastiero desideroso di aver buone notizie che non vi vada a vederla, essendoci andato anche il Conte di Santo Stefano viceré di Napoli.⁸⁴⁹ Perloché il padrone ha contratta amicizia con tutti i letterati di Europa. Questa casa fu poi ceduta dalla beata memoria di detto Giuseppe alle signore monache del monistero di Santa Chiara, e passò egli ad abitarsene nel palazzo attaccato alla chiesa di Monte Oliveto, all'incontro la casa de' signori Duchi di Gravina,⁸⁵⁰ ove trasportò la libreria e 'l museo con quanto di sopra si è descritto.

[37] Si è data questa notizia per gli curiosi che vorranno calarvi, come anco si farà in tutti gli altri vicoli che nei lati della strada principale si troveranno; che però, tornando al Palazzo del Duca di Maddaloni, tirando avanti, passando il primo vicolo a sinistra se ne trova un altro che termina alle cisterne, dove dalla città si conserva l'oglio, e nel principio di questo vicolo stava l'antica Porta Puteolana, o Cumana, che poi, come si disse, fu detta Regale, trasportata da don Pietro di Toledo nel capo della nuova strada, e dicesi dello Spirito Santo, e da questo luogo principia la città vecchia, cioè dall'antepenultima ampliamente fatta da Carlo II.

S'entra nella bella piazza della Casa Professa de' padri gesuiti, che avanti àve un ampio stradone che termina alla chiesa di Mont'Oliveto, ed in questo vedonsi due famosi palazzi con dilettoni giardini. Quello a sinistra è della casa Vargas dei duchi di Cagnano (ora è delle signore monache

⁸⁴⁹ *Editio princeps*: Marchese di Santo Stefano viceré di Napoli.

⁸⁵⁰ *Edizione 1758-59*: la casa de' signori Duca di Gravina.

del monistero di Santa Chiara); quello a destra fu dei signori Duchi di Monteleone, ora dei signori marchesi Longhi, della nobil famiglia di Gennaro, e questo luogo era un diletto giardino della casa Pignatelli, presso le mura della [38] città, detto il Paradiso; essendo state fatte le nuove mura, il giardino già detto fu chiuso nella città. Donna Girolama Colonna duchessa di Monteleone volle fabbricarvi la sua casa, quale avea un gran giardino che tirava fin davanti il Palazzo del signor Marchese del Vasto, e perché la detta donna Girolama seppe che il marchese avea fatto fabbricare le sue abitazioni dalla parte del suo giardino per goder di quella vista, e non dalla parte di Strada Toledo, che avea il mezzogiorno, v'alzò una maravigliosa fabbrica con ispesa grande per togliere al marchese quella veduta. Si possiede ora di nuovo questo palazzo dalla casa de' signori Duchi di Monteleone, e dall' eccellente signor duca don Niccolò Pignatelli è stato abbellito ed ornato, ed anco accresciuto di nuovi appartamenti con magnifiche gallerie, sotto la direzione del fu signor don Ferdinando Sanfelice. Il nuovo appartamento, che corrisponde alla Strada di Sant'Anna de' Lombardi, sta tutto dipinto dal più volte mentovato Paolo de Matthæis, ed in esso la galleria merita particolare osservazione, così per lo vaso magnifico come per le dipinture e per gli altri ornamenti. Nella volta di essa si vedono espressi a fresco i fatti più illustri rapportati nell'*Eneide* da Virgilio, e nelle mura, in [39] più specchi grandi che occupano tutto il vano da un balcone all'altro, stan dipinte ad oglio le Azioni di Armida descritte nella *Gerusalemme* del Tasso. Del suddetto de Matthæis son anco le soffitte, così delle stanze come della galleria dell'altro appartamento della parte della strada maestra, che tira verso la chiesa del Gesù Nuovo, ed altre stanze degli altri appartamenti. Vi si ammira una suppellettile preziosa, e fra l'altro quadri bellissimi di autori eccellenti nella dipintura. Insomma questo gran palazzo, così per la sua magnificenza ed ampiezza, come per gli suoi rari ornamenti, è uno de' più cospicui della nostra città.

Ma torniamo alla chiesa della Casa Professa. Prima però si può osservare la piramide, o sia guglia, di varj ornamenti con molte statue e puttini di marmo, in cui, nella parte superiore vi sta allogata una statua di rame indorato della Immacolata Concezione; per la struttura di detta piramide vi si spesero molte migliaja [di ducati] somministrate dalla divozione de' napoletani verso la Vergine santissima, essendone stato il promotore lo zelo del padre Francesco Pepe, religioso di esemplarissima vita, intento sempre all'appostolico impiego di seminare la parola di Dio.

[40] Fu questo il maestoso palazzo, forse senza pari in quei tempi per la grandezza in Napoli, presso della già detta Porta Regale, fabbricato nell'anno 1470 da Roberto Sanseverino principe di Salerno e grand'almirante del Regno, uno de' primi signori di quel tempo, e fu fatto col disegno e modello di Novello di Sanlucano, insignissimo architetto de' suoi tempi. La facciata della chiesa, di travertini di piperno lavorati a punta di diamante, era la facciata della casa medesima, e la porta della chiesa era l'istessa che vi era allora nel detto palazzo, come si vede dall'iscrizione e dall'armi

che vi si vedono. Nell'anno però 1685 dai padri è stata rimossa ed alzata più palmi, e mutata l'iscrizione come anco variata un'arma, avendovi aggiunti gli ornamenti di colonne e di altro, che vi si vedono d'intorno. In questa casa vi erano stalle capaci di 300 cavalli e bellissimi e deliziosi giardini. Come poi si trovi questa gran casa trasmutata in chiesa, è da sapersi che la non men santa che dotta Compagnia di Gesù ha per suo istituto di fondare necessariamente tre case in ogni città capitale delle loro provincie, e sono: una per lo noviziato; l'altra per insegnare le buone lettere, non solo alli padri ma an[41]co a' secolari che imparar le vogliono, ed a questa si dà titolo di collegio, essendo lecito a queste due di possedere rendite per lo mantenimento de' soggetti; la terza è una casa detta professa, nella quale ad altro non si attende che alla salute dell'anime con l'amministrazione de' sacramenti, con la predicazione e con altri santi esercizj, che tendono al servizio di Dio ed all'ajuto del prossimo bisognoso, ed in questa casa non vi possono essere rendite, ma solo vi si vive di elemosine.

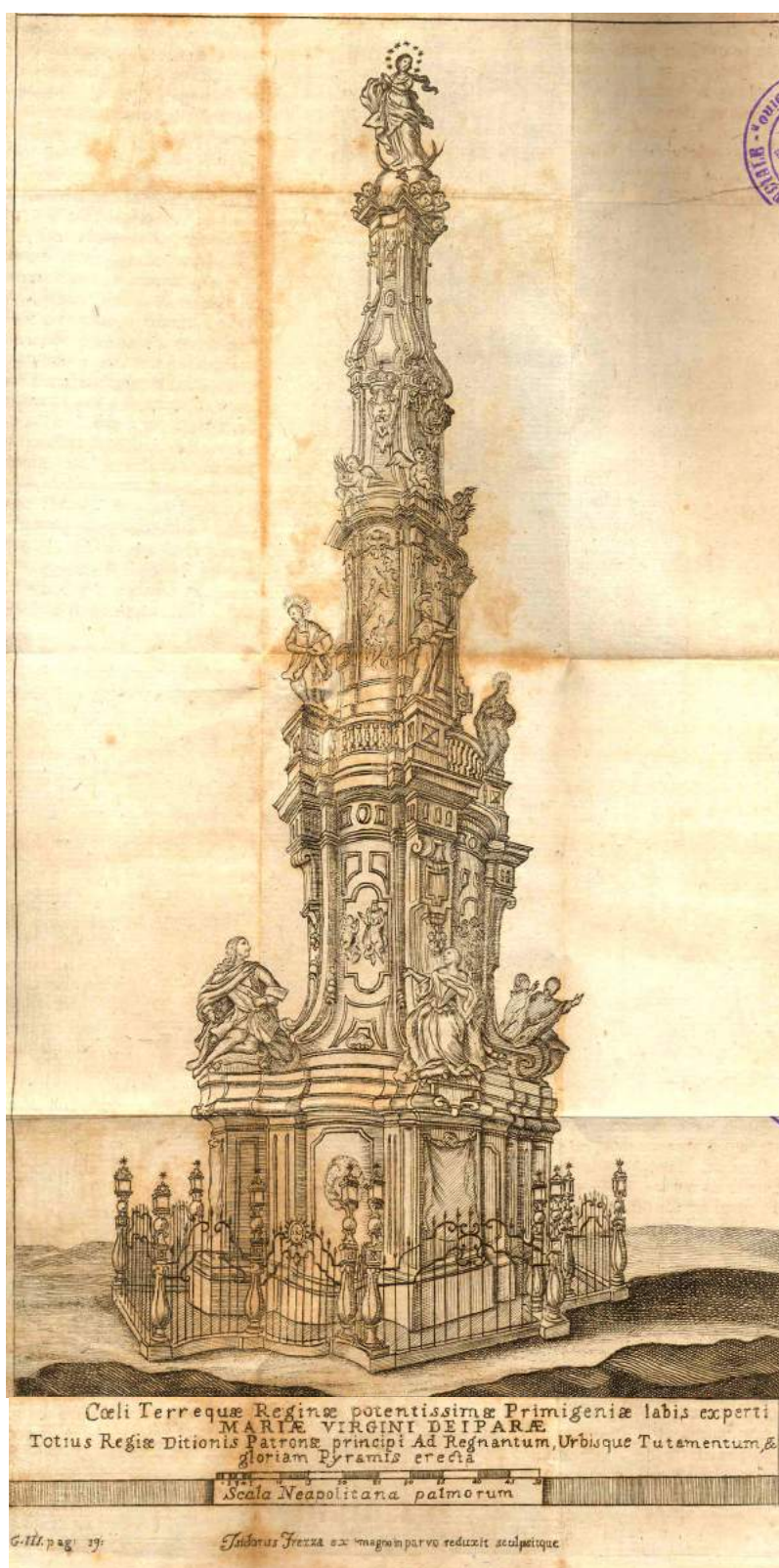


Tavola [I]⁸⁵¹

⁸⁵¹ *Tavola [I]*: Cœli Terreque Reginæ potentissimæ Primigeniæ labis experti / MARIE VIRGINI DEIPARÆ / Totius Regiæ Ditionis Patronæ principi Ad Regnantum, Urbisque Tutamentum, & gloriam Pyramis erecta. / Isidorus Frezza ex magno in parvo reduxit sculpsitque.

Tutto il Regno fa una provincia. Città capitale è Napoli. Nell'anno 1551 vi venne il padre Alfonso Salmerone, e con altri compagni vi fondò ben presto il Collegio, largamente sovvenuto dalla pietà de' napoletani, e particolarmente di Roberta Carrafa contessa allora di Maddaloni, come nel vedere questo collegio più diffusamente si dirà. Fondato il collegio suddetto si diede principio alla fondazione della Casa Professa, quale si principiò nell'anno 1577 nella Strada di San Biagio, oggi detta de' Librari, ma non riuscendo commoda e facile a potersi dilatare, dalla Principessa di Bisignano della casa della Rovere dei duchi d'Urbino, e da altre divote, fu comprato questo famoso e gran palazzo del Principe di Sal[42]erno, che di già privato ne stava de' suoi stati ed averi come ribelle.

A' 15 di agosto del 1584, col disegno e modello del padre Pietro Provedo gesuita, espertissimo nell'architettura, vi fu posta la prima pietra, e principiato un così famoso tempio che si può stimare de' più belli e maestosi dell'Europa, e detta pietra colli soliti riti fu benedetta da Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto, e situata da don Pietro Girone duca di Ossuna, allora viceré nel Regno. Cominciarono i divoti così a contribuire ad un'opera sì pia, che in pochi anni si vide in piedi questa così gran macchina, non restandovi da fare altro che la maravigliosa cupola.

Nell'anno 1600 fu solennemente consecrata dal cardinale Alfonso Gesualdo nostro arcivescovo, assistito da tutto il suo capitolo e da molti vescovi ed arcivescovi.

La cupola si vide perfettamente terminata ed abbellita, in modo che per la maestà e bellezza dell'edificio e degli ornamenti si rendeva di maraviglia agli occhi de' forastieri, confessando essere delle più famose non solo in Napoli ma nell'Europa. Nell'anno [mille seicento] ottantotto a' 5 di giugno ne fu comunemente lacrimata la ro[43]vina cagionata dal tremuoto, ond'io voglio qui descriverla perché almeno in queste carte ne rimanga la memoria. Il tamburo, dal suo primo cornicione fino al secondo incluso, era d'altezza palmi 55. L'interiore diametro era di palmi sessantasei, l'esteriore palmi ottanta. Il gonfio, o tubo, fino al cupolino era di palmi 102, parlando della proporzione di dentro, essendo che per quella di fuori s'innalzava in altri palmi 32, perché tra la proporzione intrinseca ed estrinseca vi si camminava per mezzo, colle sue scale, fino al piano del cupolino, il quale avea d'altezza palmi 56, fin sotto la palla di rame dorato, che avea di diametro otto palmi. Il diametro di detto cupolino, nel di dentro era di nove palmi, nel di fuori 32; stava poi vagamente adornato da otto colonne di piperno dolce che, con le loro basi e capitelli, portavano l'altezza di palmi sedici e mezzo, di vasi, di balaustri e di tutto quanto render lo poteva ammirabile. La cupola poi veniva compartita da sedici fascie, che nel di fuori formavano cordoni e nel di dentro eran piane, tutte istuccate e poste in oro; fra queste fascie il gran pennello del cavalier Giovanni Lanfranco dipinto vi avea un Paradiso, che veramente era tale agli occhi corporali.

[44] Ora è di bisogno ch'io scriva la cagione della sua rovina, perché ogni uno stia attento, quando si tratta di mantenere e riparare macchine sì degne e riguardevoli, ad usarvi ogni più esatta diligenza e consiglio de' buoni architetti, né attendere al risparmio della spesa, perché pochi carlini risparmiati possono cagionare danni di migliaia e migliaia di scudi.

È da sapersi che, o per li tremuoti cagionati dall'eruzione del Vesuvio nell'anno 1631, o per difetto dell'istessa pietra, che suole far qualche pelo, una colonna del cupolino fe' motivo tale che fu giudicato doverla rifar di nuovo; si chiamarono gli architetti: alcuni dissero ch'era di bisogno riporvene un'altra nuova della stessa pietra, altri che non era di bisogno di fare questa spesa, ma che sarebbe bastato farne una di mattoni, che poi, incrostata al color dell'altre, non si sarebbe potuto discernere dalle medesime. Prevalse questo parere e fu eseguito.

Nel tremuoto già detto, mentre il cupolino stava con la cupola saltando, venne meno la colonna rifatta, onde mancandoli un piede cadde, e l'altre colonne e pezzi, precipitando per l'altezza, con violenza servirono di catapulte dove arrivarono. Si rovesciò dalla parte di oriente, ed avendo fracassata una gran parte della cupola arrivarono su la volta del Cappellone di Sant'Ignazio, che faceva croce, e la fecero andar tutta giù; alcuni altri pezzi batterono nella volta maggiore di San Francesco ed in quella della porta maggiore, e la sfondarono senza gran danno.

Arrivarono altri pezzi su le scudelle dell'ultime cappelle dalla parte dell'Epistola, cioè quelle della Visitazione e di San Carlo, e le buttarono giù, rovinando in quella di San Carlo le dipinture di Giovan Bernardino Siciliano, ed in quella della Visitazione la più bell'opera che pochi mesi prima era uscita dal pennello del nostro Luca Giordani, che era una Giuditta che mostrava la testa di Oloferne al popolo, che co' suoi nemici combatteva, fatica che di continuo manteneva la gente incantata nell'osservarla.

In sei mesi e 18 giorni i padri rifecero il tamburo della cupola, la volta di Sant'Ignazio e rimediarono l'altre, in modo che alli due di dicembre cominciarono ad officiarla, avendo fino a quel tempo fatto i loro esercizj nella chiesa di Santa Chiara.

Darò contezza degli artefici ch'han faticato agli ornamenti.

Le volte stanno tutte ornate di stucchi, dorati e dipinti da valent'uomini.

[46] Quella dell'altare maggiore, dove stanno espresse varie Istorie della Vergine santissima, alla quale sta dedicata col titolo dell'Immacolata Concezione, è opera del nostro cavalier Massimo Stanzioni. Quella del cappellone di Sant'Ignazio stava tutta posta in oro e dipinta da Belisario Corenzio. *Fu dopo da' padri fatta ornare di nuovo nella stessa guisa e dipingere da Paolo de Matthæis.*

Quella del cappellone di San Francesco Saverio, dove similmente stanno dipinte molte Azioni del santo, e quella che sta su la porta, dove si vedono molti Miracoli espressi, fatti al nome di Gesù,

son opere di Belisario Corenzio, ma in tempo che l'età era avanzata, e non faceva tutto di sua mano. E queste due volte anche stavano tocche nelle pitture dalla disgrazia del tremuoto, come si disse. Vi furono poi rifatte le suddette dipinture che mancavano dal di sopra mentovato signor Paolo de Matthæis, e sono i due quadri grandi di mezzo della volta della porta maggiore, l'altro quadro grande di mezzo della volta di San Francesco Saverio, ed uno de' laterali della medesima.

La cupola nella quale stava espresso il Paradiso, come sù detto, era opera dell'immortal pennello del cavalier Giovanni Lan[47]franchi, di cui sono i quattro angoli ne' quali meravigliosamente stan dipinti i quattro Evangelisti, che sembrano quattro miracoli dell'arte. Non molti anni sono è stata la detta cupola, che fu rifatta col disegno e direzione di Arcangelo Guglielmelli, similmente dipinta dal suddetto signor Paolo de Matthæis, non essendovi rimaste delle dipinture del Lanfranchi che quattro figure sopra due finestre del tamburo, che riguardano la porta maggiore. Gli ornamenti di architettura dorati del detto tamburo son opera di Francesco Saracino.

L'altare maggiore, di ricchi e maestosi marmi, fu principiato col disegno e modello del cavalier Cosimo Fansaga, ma, perché questo grand'uomo passò a miglior vita, è stato in molte parti da altri variato, non senza qualche danno, in modo che non si può dire vero disegno del Cavaliere, e questo è stato il motivo di non vedersi fin ora terminato. Si è ora di già principiato a terminare ed in breve si vedrà condotto a fine. In detto altare maggiore si vede una ricca statua di argento dell'Immacolata Concezione.

Passando poi per sotto l'organo, dalla parte dell'Evangelio, vi si vede la Cappella della Madonna e Sant'Anna, ne' lati della [48] quale sono due famosissimi reliquarj, dove si conservano 160 corpi di santi martiri, parte intieri, e soprattutto il corpo di san **Ciro**,⁸⁵² ed altre reliquie insigni, e fra queste la testa di san Barnaba apostolo, e quattro teste delle compagne di sant'Orsola. La volta di questa cappella fu dipinta dal nostro Francesco Solimene, e fu la prima opera ch'egli fece a fresco, essendo in età d'anni 18.

Segue appresso la nobile cappella della famiglia Caraffa dei signori duchi di Maddaloni, dedicata al Crocifisso, tutta adornata di bellissimi marmi; la statua del Signore in croce, che in essa si vede, con l'altre di sotto, son opera del nostro Francesco Mollica, accurato scultore in legno. La cupola che sta su di queste due cappelle, dove si vede espressa la Sommersione di Faraone, la volta e gli angoli furon dipinti dal cavaliere Giovan Battista Benasca.

Da questa si passa al cappellone della nave maggiore dedicato a Sant'Ignazio, ricco di sei grosse colonne di marmo africano e di breccia di Francia, e d'altri vaghissimi ornamenti fatti col modello e disegno del cavalier Cosimo, che dà meraviglia; le due statue di marmo che stanno nelle nicchie, più del naturale, che rappresentano [49] Davide e Geremia, statue stimate dagl'intendenti di studio e

⁸⁵² Aggiunta non segnalata in corsivo.

perfezione, sono di mano dell'istesso cavaliere, però questo sì bel cappellone fu in molte parti maltrattato dalla volta che cadde; il quadro maggiore che in detto cappellone si vede, dove sta espresso Sant'Ignazio inginocchiato avanti del Signore, che l'apparisce colla croce in su le spalle, è opera del nostro Girolamo Imperato. I tre quadri che stanno sopra, dove stanno espresse alcune Azioni del santo, sono stati dipinti dall'eccellente Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto.

Siegue appresso la ricca cappella, tutta di ben lavorati marmi, fatta a spese del reggente Ferrante Fornaro luogotenente della Regia Camera. Le statue che in essa si vedono son opera di Michel'Angelo Naccarini. Il quadro nel quale sta espressa la Nascita del nostro Redentore è opera del nostro Imperato. La cupola e la volta a fresco furono dipinte da Belisario Corenzio, in tempo ch'egli era giovane, ed è delle più belle opere ch'egli in vita sua abbia fatto. L'arco che corrisponde alla nave sta dipinto a fresco, coll'altro che siegue, dal nostro cavalier Giacomo Farelli.

La cappella suddetta fu comperata dall'eminentissimo cardinal Coscia, ove [50] fu sepolto, e al presente si possiede dal Duca suo fratello.

Siegue appresso a questa l'altra cappella similmente ricca di marmi, che fu fatta a spese del regio consigliere Ascanio Muscettola. Le statue di marmo che in essa si vedono son opere di Pietro Bernini e del Margaglia. Il quadro di mezzo, dove stanno espressi la Vergine con molti santi martiri, è opera del nostro divotissimo Giovanni Bernardino Siciliano, che non sapeva dipingere il volto della Vergine se non inginocchiata, per riverenza, e le dipinture a fresco che vi stanno, così nella volta come nella scudella, sono dell'istesso.

La facciata della porta da dentro è adornata di vaghissimi marmi mischi commessi. Il vano di mezzo avea da essere dipinto dal nostro Luca Giordani, e di già avea fatto le macchie. È stato da più anni dipinto dal nostro signor Francesco Solimene, che esprime il fatto di Eliodoro.

Si passa poi dal lato dell'Epistola, e la prima cappella presso la porta laterale, tutta incrostata di finissimi marmi, simile a quella delli Martiri che li sta dirimpetto, fu fatta a spese di Giovan Tommaso Borrello, dal cui gran patrimonio fu accresciuto il monte per sovvenire i poveri vergognosi, qual monte si governa dalli [51] fratelli della congregazione detta de' Nobili, eretta in questa casa, come si dirà. In questa cappella vi sono quattro statue che rappresentano diversi santi. Le due dalla parte dell'Evangelio sono del cavalier Fansaga. L'altre due del Naccarini. Il quadro dove sta espresso San Carlo Borromeo è opera del nostro Fabbrizio Santafede. Le dipinture a fresco son opera del nostro Giovanni Bernardino. La scudella è di mano di Giuseppe Simonelli, e l'arco che corrisponde alla volta maggiore sta dipinto dal nostro Solimene.

L'altra che siegue a questa, dedicata alla Visitazione della Vergine, similmente tutta di marmi commessi, fu fatta a spese di don Francesco Merlini reggente di Cancellaria e presidente del Sacro Consiglio, uomo di profondissima dottrina. Il quadro che in essa si vede, nel quale sta espressa la

Visitazione di Nostra Signora a sant'Elisabetta con san Zaccaria e san Giuseppe, è opera del cavalier Massimo, il quale, per essere passato a miglior vita lo lasciò imperfetto. Fu terminato da un suo discepolo detto il Puzzuolano, giovane che se non fusse stato prevenuto dalla morte avrebbe uguagliato il maestro. La cupola nella quale stava espressa l'azione di Giuditta con la fuga dell'eserci[52]to di Oloferne, dipinta dal nostro Luca Giordano, cadde (come si disse). *Del medesimo sono gli angoli della detta cupola e l'altre dipinture a fresco, così dell'arco ch'esce alla nave come della volta della cappella. Al presente si possiede dalla famiglia Calò.*

Si passa poi al famoso cappellone dedicato a San Francesco Saverio, copiato da quello di Sant'Ignazio che li sta dirimpetto, e fu fatto tutto a spese di Beatrice Ursina duchessa di Gravina, come quello di Sant'Ignazio fu fatto tutto a spese del Principe di Venosa, dell'antichissima casa Gesualdo. Il cherubino che sta sotto del quadro, con gli ornamenti, fu fatto dall'egregio scultore Giulian Finelli; i putti che stanno nel finimento di detta cappella son opera di Pietro Ghetti; il divoto e miracoloso quadro che sta nel mezzo, dove sta espresso San Francesco Saverio, al quale va dedicata la cappella, fu opera del buono Giovanni Bernardino Siciliano; i tre quadri che stanno sopra delle colonne, ne' quali stanno espresse tre Azioni del santo, furono dipinti da Luca Giordani.

Da questa si passa alla cappella dedicata a San Francesco Borgia, principata a spese della famiglia Marchese de' principi di San Vito, ed ancora non finita ne' marmi. [53] Il quadro che in essa si vede, dove sta espresso il Santo in atto di orare avanti del Sacramento, fu opera del nostro Giovan Antonio d'Amato. *Questa cappella è ritornata in potere della Casa Professa.*

La cappella che le sta laterale, dedicata alla Santissima Trinità, fu adornata a spese d'alcune divotissime donne di casa Caraffa. Il quadro di mezzo, nel quale sta espressa la Santissima Trinità con molti gruppi di santi, fu dipinto dall'ammirabile pennello del Guercin da Cento; quel che sta dipinto nella volta e lati della cappella a fresco è opera del Corenzio, e delle belle che ha fatto. *Si possiede questa cappella dal signor Conte di Policastro.*

In questa chiesa vi sono due famosi organi; le mura debbono tutte venire incrostate di marmi commessi, appunto come al presente si veggono i pilastri, *e la maggior parte si son fatte.*⁸⁵³

Dalla chiesa si può passare a vedere la sacristia, che più ricca non si può desiderare. Nella volta, tutta stuccata e posta in oro, le dipinture che vi si vedono a fresco, cioè l'ovato di mezzo nel quale vedesi l'Arcangelo Michele che scaccia gli angeli ribelli, ed altri ne' quali stanno espresse alcune Azioni di sant'Ignazio, e due mezzi busti, cioè San Pietro e Paolo, son [54] opera del nostro Agnello Falcone, illustre dipintore de' nostri tempi, e particolarmente nell'esprimere battaglie.

Nella cappella di detta sacristia vedesi un quadro dove sta espressa la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, stimata da molti intendenti di Annibale Carracci. Vi sono ancora due quadri,

⁸⁵³ *Aggiunta non segnalata in corsivo.*

uno dove si vede San Francesco nel Monte d'Alvernia, e l'altro della Madre santissima col suo Bambino in braccio, da un lato san Giuseppe e dall'altro san Giorgio, che si credono opera di Raffael d'Urbino. Gli armarj che stanno d'intorno, bizzarramente lavorati col disegno del cavalier Cosimo, con i suoi finimenti di rame dorato, sono tutti di un prezioso legno di noce, che sembra finissimo ebano.

Si possono vedere i guardaroba, e particolarmente quello dell'argento, che nel peso solo vi è la valuta di 150 mila scudi, ridotto in una quantità di statue, candelieri, ed in abbondanza vasi e fiori dell'istesso metallo per tutte le cappelle; croci, una solo delle quali costa 4000 e più scudi; in famosi paliotti per li cappelloni, e quello dell'altare maggiore è tutto a gitto, che costa fra la materia e lavoro 10000 e più scudi, e fu fatto dall'argentiere Antonio Monte. Vi sono molti al[55]tri vasi ingemmati, e fra questi un ostensorio, o sfera, per la Sacra Eucarestia, che non ha prezzo, per le tante gemme che vi stanno incastrate in oro. Nelle statue vi sono molte belle reliquie, come del nostro protettore san Gennaro; un'intiera mascella di san Luca evangelista; un osso intiero del braccio di santa Barbara; una costa di santa Catterina vergine e martire; di sant'Ignazio; di san Francesco Saverio, oltre di quella che sta nella statua collocata nel nostro Sacro Tesoro, essendo stato il santo adottato in padrone dalla nostra città, per le molte grazie che a beneficio del pubblico n'ha ricevute, e particolarmente nell'ultimo orrendo contagio. **Vi è ancora la statua ch'esprime il mistero della Santissima Trinità, e un'altra di San Ciro Martire.**

Vi è ancora un tronchetto con due spine della corona di Nostro Signore, ed un pezzo del legno della santa Croce situato in una croce di cristallo di monte.

Si può vedere il guardaroba degli apparati per ammirare delicatissimi e ricchi ricami, e ne' paliotti e negli abiti per le messe, ma in una quantità grande; infine, come si disse, più ricca sacristia veder non si può, e molto tempo ci vorrebbe a descriverla tutta.

Il pavimento è tutto di marmi commes[56]si. L'atrio di detta sacristia è ricco di bellissimi quadri, come del Santafede e d'altri, che osserrar si possono.

Nel cortile di detto luogo, di già terminato, vi sono cinque oratorj o congregazioni. Il primo, che sta nel mezzo, va col titolo di congregazione de' Nobili. La volta sta posta in oro e tutta dipinta dal cavalier Lanfranchi, eccetto il quadro di mezzo, che fu dipinto dal nostro Giovanni Battistello.

Alla destra di detta congregazione ve n'è un'altra de' ragazzi, similmente di nascita nobile.

Appresso questa un'altra d'artisti, che han pensiero d'andar processionalmente pubblicando l'indulgenza della terza domenica d'ogni mese, nella quale vi concorre gran numero di persone a frequentare i sacramenti della penitenza, così de' casali come della città.

Alla sinistra ve ne sono altre due, frequentate da mercadanti ed altri cittadini cospicui, ed in queste vi stan situati bellissimi reliquiarj, nelli quali si conservano reliquie insigni. Ogni una di

queste congregazioni àve i suoi ricchi apparati ed argenti, per gli ornamenti de' loro altari. Vi è anche un'altra pulita congregazione de' dipintori. Il quadro dell'altare della [57] medesima è opera del nostro Andrea Vaccaro. Sta tutta dipinta a fresco dal tante volte mentovato Paolo de Matthæis, ed ornata da Francesco Saracino, amendue fratelli della medesima congregazione. Il suddetto Saracino àve anco dipinta tutta la sacristia, ove vedesi un quadro ad oglio del suddetto de Matthæis, ch'esprime Nostro Signor Gesù Cristo morto.

Si può vedere anco la casa, la quale è molto bella e comoda, e particolarmente l'infermaria, nella quale non vi manca regalo alcuno per gl'infermi, e vi è una farmacopea che, dopo quella del collegio, non si può desiderare più bella, ed in essa si trova quanto da' medici si può e si sa ordinare.

Vi è ancora un'ampia libreria, benché fin oggi non collocata dove ne sta il disegno.

Nel giardino vi è un'acqua molto fredda e perfetta, e calando alla porteria vedesi una congregazione de' servidori; al dirimpetto vedesi la porta del cortile della chiesa regale di Santa Chiara, e sopra di questa porta, dalla parte della strada, vedesi una tendata a volta che va perdendo in giù, di pietra dura ed in più pezzi, che dà maraviglia nel vedere come si sostiene senza base ed appoggio.

[58] Vedesi la chiesa. Questa fu con ispesa regia fondata assieme col monistero, che per la sua grandezza sembra una mezza città, da Roberto angioino re di Napoli e dalla regina Sancia d'Aragona sua moglie, e benché non vi si vegga una bizzarra architettura ma una composizione alla gotica, che biasimata veniva da Carlo duca di Calabria figliuolo di Roberto, con tutto ciò s'ammira la diligenza e la fatica nella fabbrica, essendo tutta di pietre perfettamente quadrate, commesse, che in quattrocento e tanti anni, queste muraglie — benché siano così alte e sostengano lo smisurato peso del tetto che, oltre le travi che sono d'una maravigliosa grossezza, è coverto tutto di massicce lastre di piombo — non han fatto lesione alcuna.

Furono questa chiesa e monistero principiati nell'anno 1310 e terminati nell'anno 1328, come si legge impresso nella parte del campanile che riguarda mezzogiorno, che così dice, e si riporta qua perch'è difficile ad esser letto:⁸⁵⁴

Illustris. Clarus. Robertus. Rex. Siculorum.

Sancia. Regina. proelucens. cardine. morum.

Clari. consortes. virtutum. munere. fortes.

[59] *Virginis. hoc. Claræ. templum. strucere. beatæ.*

Postea. dotarunt. donis. multisque. bearunt.

⁸⁵⁴ Edizione 1758-59: lette.

Vivant. contentæ. Dominæ. Fratesque. minores.
Sancta. cum. vita. virtutibus. & redimita.
Anno. milleno. centeno. ter. sociato.
Deno. fundare. templum. cæpere. magistri.

Si nominano in quest'iscrizione i frati minori conventuali di san Francesco, perché a questi frati fu data la cura della chiesa e l'amministrazione de' sacramenti alle suore, quali frati l'amministrarono fin nell'anno 1568, ed in questo tempo, per ordine del santo pontefice Pio V, ad istanza del re Filippo II ne furono rimossi, ed in luogo loro vennero i frati osservanti, e poscia nell'anno 1598 in luogo di questi vi furono posti quelli della Riforma, che al presente continuano.

Nel 1328, come si disse, compiuta la chiesa, nel 1330 da papa Giovanni XXI vi furono concesse tutte l'indulgenze e grazie che godono i frati minori di San Francesco per tutto l'orbe, come nello stesso campanile impresso si legge nella parte che riguarda occidente, che così dice:

[60] *Anno milleno. terdeno. consociato.*
Et. tricenteno. quo. Christus. nos. reparavit.
Et genus. humanum. collapsum. ad se. revocavit.
Eleuses. cunctas. concessit. Papa Joannes.
Virginis. huic. Claræ. templo. virtute. colendo.
Obtinuit. mundo. totas.⁸⁵⁵ quas. ordo. minorum.
Si. vos. sanctorum. cupitis. vitamq. piorum.
Huc. o' credentes. veniatis. ad has. reverentes.
Dicite. quod. gentes. hoc. credant. quæso. legentes.

Nell'anno poscia 1340 fu solennemente consecrata con intervento di dieci prelati, tra vescovi ed arcivescovi, come nell'istesso campanile si legge, dalla parte che guarda oriente, in questo modo:

Anno. sub. Domini. milleno. Virgine. nati.
Et. tricenteno. conjuncto. cum. quatragero.
Octavo. cursu. currens. indictio. stabat.
Prælati. multi. sacrarunt. hic. numerati.
G. Pius. hoc. sacrat. Brundusii. Metropolitæ.
 [61] *R. q. Bari. presul. B. sacrat. & ipse. Tranensis.*

⁸⁵⁵ *Editio princeps: Toto.*

L. dedit Amalfa. dignum. dat. Contia. Petrum.
P. q. Maris. castrum. vicus. I. G. datque. Miletum.
G. Bojanum. Murum. fert. N. venerandum.

Si fa ancora menzione nell'altra parte, che riguarda tramontana, di tutti i personaggi regali che a detta consecrazione intervennero, e dice così:

Rex. & Regina. stant. hic. multis. sociati.
Ungariae. Regis. generosa. stirpe. creatus.
Conspicit. Andreas. Calabrorum. Dux. veneratus.
Dux. pia. Dux. magna. consors. huicq. Joanna.
Neptis. regalis. sociat. soror. & ipsa Maria.
Illustris. Princeps. Robertus. & ipse parenti.
Ipsa. Philippus. Frater. vultu. reverenti.
Huc. Dux. Duratii. Karolus. spectat. reverendus.
Suntq. duo Fratres. Ludovicus. & ipse. Robertus.

[62] Essendo stato questo tempio e monistero dedicato all'Ostia Sacra o, con altre voci, al Santo Corpo di Cristo, impetrò il detto re Roberto dal sommo pontefice che la processione del Sacramento, che usciva solennemente nello stabilito giorno del giovedì dopo l'ottava della Pentecoste, fusse passata per questa chiesa, dentro della quale avesse l'arcivescovo, dall'altar maggiore, data la benedizione alle suore ed al popolo, come fin ora sta in uso, con quell'ordine e riti puntualmente descritti dal nostro Cesare d'Engenio nella sua *Napoli Sacra*.

Si nomina ora di Santa Chiara perché, essendo stato fondato il monistero e dotato per lo mantenimento di 200 monache, v'introdusse la divota regina Sancia l'istituto del terz'ordine di santa Chiara, onde le monache dette venivano le monache di santa Chiara, e così di Santa Chiara ancora è rimasto il nome alla chiesa, la quale santa è stata adottata ultimamente in padrona della nostra città, e la sua statua d'argento con la reliquia sta collocata nel nostro Sacro Tesoro; ed il monistero a' nostri tempi l'avemo veduto popolato da 300 monache, ancorché ora non siano in tanto numero; e chi dentro veder lo potesse vedrebbe una macchina maravi[63]gliosa. Vi è un chiostro di 18 archi in quadro. Vi sono dormitorj che da un capo all'altro appena si può discernere una persona.

Si può ora entrare ad osservare la chiesa. Nell'altare maggiore vi si vedono quattro colonne minutamente intagliate a lumaca, che sostengono gli architravi dalli quali pendono più lampane. Di

queste colonne due sono di marmo, e s'ha con certissima tradizione che siano state del Tempio di Salomone, di là venute in dono al re Roberto. L'altre due sono di legname, così bene intagliate da Bartolommeo Chiarini, intagliatore di quei tempi, ch'è impossibile discernerele senza toccarle.

Alle spalle di detto altare vi si vede un maestoso ed elevato sepolcro, su del quale si scorgono due statue al naturale, una sedente, in abito ed atto maestoso, l'altra che giace vestita coll'abito di frate minore: ambe sono ritratti al naturale del re Roberto, di quel re che fu dottissimo in molte scienze e mecenate de' virtuosi in quel secolo, in modo che tutti frequentarono la sua corte, e fra questi Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, dalli quali si sono ricavate molte notizie di quei tempi nelle cose della nostra città. Passò da questa vita a' 16 di gennaio dell' [64] anno 1343, avendo regnato anni 33 e giorni 15, e, per la divozione che aveva all'abito di san Francesco, 18 giorni prima di morire egli solennemente lo prese dal ministro generale nel Castello Nuovo, dove manteneva 10 frati, e fe' la professione come frate minore, e vestito dell'abito suddetto fu portato a seppellire in questa chiesa regale; e però sopra del tumulo sta la statua già detta, giacente, vestita da frate minore, e vi si legge questa breve epigrafe:

Cernite Robertum regem, virtute refertum.

Nel lato di detto sepolcro, dalla parte dell'Epistola se ne vede un altro ancor, maestosamente elevato, di Carlo Illustre duca di Calabria, figliuolo di esso Roberto, quale morì a 10 di novembre dell'anno 1328, con eccessivo dolore del padre ed afflizione de' popoli, per la sua gran virtù, valore e bontà.

Si vede in questo sepolcro la sua statura al naturale, maestosamente sedendo, ed avanti un vaso nel quale tiene uno stocco appoggiato, ed in esso bevono assieme una pecora ed un lupo, per esprimere gli atti della sua gran giustizia, mentre che avendo ricevuto dal suo gran padre il governo del Regno con titolo di general vicario, [65] egli di continuo l'andava visitando, perché da' potenti i miserabili non avessero ricevuti aggravj, ed infatti, ne' suoi tempi ogni provincia viveva in pace ed in una sicura tranquillità. L'epitaffio che vi sta così dice, e si riporta qui per non essere facile a tutti il leggerlo:

Hic jacet Princeps Illustris, Dominus Carolus, primogenitus Serenissimi Domini nostri Domini Roberti, Dei Gratia, Hierusalem, & Siciliae Regis incliti, Dux Calabriae, & praefati Domini nostri Regis Vicarius generalis, qui justitiae praecipuus zelator, & cultor, ac reipublicae strenuus defensor. Obiit autem Neap. Catholicae receptis Sanctae Ecclesiae omnibus Sacramentis. Anno Domini

MCCCXXVIII. indic. XII anno ætatis suæ XXX., regnante feliciter præfato Domino nostro Rege, regnorum ejus anno XXVIII.

Nell'altro lato del suddetto sepolcro di Roberto, dalla parte dell'Evangelio, vedesi un altro sepolcro anco maestoso colla statua di Maria, sorella di Giovanna Prima, moglie di Carlo di Durazzo, appresso di Roberto del Balzo conte d'Avellino, indi di Filippo principe di Taranto ed imperator di Costantinopoli, col quale visse solo due anni e morì nell'anno 1366, leggendosi nel suo epitaffio:

[66] *Hic jacet corpus Illustris Domina. Dominae Mariæ de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Ducissæ Duracii, quæ obiit Anno Domini MCCCLVI. die XX. mensis Maii. indic. IV.*

Appresso a questo siegue il sepolcro di Agnese, quale ebbe per suo primo marito Can della Scala, e per secondo Giacomo del Balzo, principe di Taranto ed imperator di Costantinopoli, e con questa sta sepolta Clemenza sua minor sorella, morta dodeci anni prima, ambe figliuole della già detta Maria e di Carlo di Durazzo, che sta sepolto, come si disse, nella chiesa di San Lorenzo. Vi si vedono le loro statue con manti alla regale seminati di gigli dorati, colle corone in testa. Vi si legge:

Hic jacent corpora Illustrissimarum Dominarum Dominae Agnetis de Francia Imperatricis Costanipolitanæ, ac Virginis Dominae Clementiæ de Francia filia quondam Illustrissimi Principis Domini Caroli de Francia Ducis Duracii.

E, seguitando per le cappelle della parte dell'istesso Evangelio, vi si vedono belli ed antichi sepolcri, e fra gli altri, nella cappella dell'antichissima e nobile famiglia Sanfelice, dove sta un quadro col Redentor crocefisso, la Vergine e san Giovanni e santa Maria Maddalena, dipinto dal ca[67]valiere Giovanni Lanfranchi, vi si leggeva la seguente iscrizione:

Hic jacet corpus Domini Ludovici primogeniti Domini Caroli Ducis Duracii, & Dominae Mariæ filia Domini Caroli Ducis Calabriae, & Ducissæ Duracii, qui obiit XIV. Januarii. Anno. Dom. MCCCXLIII. indic. II.

E questa epigrafe non si sa dove sia trasportata.

In questa medesima cappella vedesi un'urna, o cassa sepolcrale, di marmo, egregiamente intagliata con bene intese figure, opera senza dubbio antichissima in tempo de' greci o de' romani, e fu questa ritrovata nella terra di San Felice, che da questa casa prese il nome, poscia qua trasportata. Serve per sepolcro dell'ossa di un cavaliere di questa casa. Sta sepolto in questa cappella il non mai a bastanza lodabile, e per la bontà e per le lettere, Giovan Francesco Sanfelice reggente della Cancellaria e del Collateral Consiglio.

Si stanno lavorando in marmo le memorie di quell'anima grande di monsignor Giuseppe Maria Sanfelice arcivescovo di Cosenza che, con tanta gloria, fece le più importanti e le prime legazioni di Santa Chiesa, e passò a miglior vita nella sua propria chiesa, per collocarle in detta cappella gentilizia.

[68] Vi è un'altra bella memoria, posta dal reggente al suo figliuolo Alfonso, con un quadro di Giovanni Bernardino Siciliano. Vi sono altre memorie d'uomini illustri della famiglia, poste da monsignor Giovan Tommaso vescovo della Cava, che, tra le molte importantissime cariche ch'ebbe dalla corte romana, fu commessario del santo Concilio di Trento.

Vedesi la cappella della nobilissima famiglia del Balzo, con belle iscrizioni e sepolcri, quale fu ristaurata ed abbellita da Girolamo del Balzo, figliuolo di Francesco, dal quale fu fondato (come si disse) il monistero di San Giovanni Battista.

Presso la porta minore, fra i molti sepolcri che vi si vedono, ve n'è uno ben intagliato ed adornato, dal nostro Giovanni di Nola, con una bellissima statua di donna, ed in un epigramma si legge un bellissimo epitaffio composto da Antonio Epicuro, dottissimo poeta napoletano, che comincia:

*Nata heu miserum, misero mihi nata parenti,
Unicus, ut fieres, unica nata, dolor;
Nam tibi dumq; virum, tedas, talamumque parabam,
Funera, & inferias anxius ecce paro.
Debuimus tecum poni, materque paterque.*

[69] *Ut tribus hæc miseris urna parata foret.
At nos perpetui gemitus,⁸⁵⁶ tu nata sepulcri
Esto haeres, ubi sic impia fata volunt.
Antoniæ filiæ charissimæ, & c.⁸⁵⁷*

⁸⁵⁶ *Editio princeps: gemitas.*

⁸⁵⁷ *Edizione 1758-59: Antonius filiæ charissimæ, & c.*

Dirimpetto a questo vi è la memoria d'Antonio Epicuro qui sepolto, fattali da Bernardino Rota suo grand'amico, che così dice:

Antonio Epicuro, Musarum alumno

Bernardinus Rota

Primis in annis studiorum socio posuit.

Moritur octuagenarius, unico sepolto filio.

I nunc, & diu vivere miser cura.

MDLV.

Vedesi la cappella ben ornata di marmi col disegno del cavalier Cosimo, dove si adora l'immagine della Vergine col bambino Gesù in braccio, immagine miracolosissima, e sta dipinta nel muro del pilastro dal pennello dell'antico Giotto fiorentino, che superò il suo maestro Cimabue. Ed è da sapersi che quasi tutte le cappelle e parte della chiesa erano dipinte di mano di quest'artefice, che fu chiamato in Napoli dal re Roberto. Furono poscia coverti di bianco, ad istigazione del reggente Barionuovo, all'ora [70] delegato di questo luogo, col persuadere le monache che quelle dipinture rendevano la chiesa oscura. Vi restò solo questa immagine, la quale fu ritoccata per opera d'un frate che questa cappella governava, ed alcun'altre figure che stanno in un pilastro sotto dell'organo.

Presso di questa cappelletta vi si vede la sepoltura di Raimondo Cabano che, da povero schiavo, divenne siniscallo reale, ed in questo modo. Fu egli moro, comprato da Raimondo Cabano, cavaliere di antichissima nobiltà e siniscallo del re: essendosi battezzato, il padrone li pose il suo proprio nome, e servì così bene che Raimondo lo trattava come suo figliuolo. Accadde poi ch'una tal Filippa catanese, moglie di un pescatore, serviva in corte di Roberto da lavandaja. Era così accorta che si fece la strada alla benevolenza di molti. Fu data per balia a Carlo duca di Calabria; servì con tanta diligenza che venne in grandissima riputazione, essendo vedova fu data in moglie al detto Raimondo Cabano, che arrivò a posti grandi, e ad essere gran siniscallo della casa regale. Procreò molti figliuoli, ed il primo, che chiamossi Roberto, non solo si vide siniscallo di Sicilia e maestro della casa reale, ma anco conte di Evoli, [71] e Sancia sua figliola divenne contessa di Morcone. Di più, Filippa, Roberto e Sancia erano i dispositori della regina Giovanna, ma avendoli la fortuna troppo innalzati provarono il precipizio. Fu strangolato il misero re Andrea nella città di Aversa, come si disse: si stimò per ordine della Regina moglie a persuasione di Filippa e de' suoi figliuoli. Furono tutti tre questi fatti prigionieri dal gran giustiziere del Regno Ugo del Balzo, e posti alla tortura confessarono il delitto, per lo che vennero condannati nudi ad essere tenagliati per la città sopra di due carri. Filippa, per essere vecchia, morì prima di arrivare al patibolo ma, morta, li

furono strappate le viscere ed appese con parte del corpo nella Porta Capuana; Roberto e Sancia, nel mezzo del Mercato attaccati ad un palo, furono bruciati, benché alcuni de' nostri scrittori scrivano che fossero stati decapitati.

Girando dall'altra parte delle cappelle, nel corno dell'Epistola, molte di queste cappelle erano di antiche e nobilissime famiglie, ma perché da un pezzo estinte e senza eredi, dalle monache sono state ad altri concesse, quali han fatto levare molti antichi sepolcri di marmo che in esse vi stavano.

[72] La sesta cappella da questa parte, che corrisponde alla porta minore della chiesa, ornata di finissimi e pulitissimi marmi, è della nobilissima famiglia d'Ambrosio, e sta dedicata al glorioso patriarca San Giuseppe, del quale vi è una bellissima statua intiera fatta da buono artefice; ne' lati vi sono due quadri ovati ch'esprimono uno Sant'Andrea apostolo, e l'altro Sant'Ambrogio arcivescovo di Milano e dottor della Chiesa. Su la tavola di marmo della sepoltura si legge la seguente iscrizione:

D.O.M.

Andræ Casimirus de Ambrosio

Post auctum nuncupatumque

Divo Josepho vetustissimæ Gentis suæ Sacellum

Hanc quoque perpetuam

Sibi, sique domum instruxit,

Ut qui sub tanto Numine

Vitam sibi fore sperant incolumem

Una simul quiescerent mortui.

Ann. Dom. M.DCC.XXII.

A riguardo della detta famiglia di Ambrosio, l'accennata cappella tiene l'onore di conservare il Venerabile quando, in occasione di doversi apparare per le solennità l'altar maggiore, o per altro impedimento, non potesse in esso conservarsi.

S'arriva nella cappella presso l'organo, [73] dove sta la porta per la quale s'entra al chiostro de' frati, ed in questa vi era una bellissima tavola, nella quale vi stava dipinto San Giovanni apostolo e san Luca evangelista, con un picciolo quadro in mezzo, dove si vedea la Regina de' Cieli col suo Bambino nel grembo, opera che desiderar non si può più bella ed eccellente, di Silvestro Buono nostro napoletano; ora sta trasportata nel muro del maggiore altare, presso il sepolcro di Carlo duca di Calabria.

Siegue appresso di questa la cappella dove sta situato l'organo, ch'è delli perfetti che trovar si possano, e fu opera del Moro. I portelli che vi si vedono, dove stanno espressi da fuori Sant'Antonio e Santa Chiara e da dentro la Vergine Annunziata, furono dipinti nel 1546 da Pietro Negrone nostro napoletano.

Dentro di questa cappella vi sta sepolta la bambina Maria, figliuola di Carlo Illustre duca di Calabria, e su la picciola urna se ne vede la statua coronata e col manto sparso di gigli dorati, coll'epitaffio che così dice:

Mariae Karoli incliti Principis Domini Roberti Hierusalem, & Siciliae Regis primogeniti, Ducis qu. Calabriae, filiae; hic corpus tumulatum quiescit; anima, suscepto sacro lavacro, infantilis corpore, [74] dum adhuc ordinetur, soluta, fruente divinae visionis luminis claritate, post iudicium corpori incorruptibili unienda.

È anco da sapersi che il Sacro Consiglio, prima che fosse unito, come si disse, con gli altri tribunali nell'antico Castello di Capuana, ne stava nel chiostro predetto dei frati, ed in questa cappella i consiglieri, prima di entrare a trattar negozj, ascoltavano la santa messa, e fino a' nostri tempi vi stavano i sedili, e questo gran tribunale vien chiamato dal nostro monarca, nelle provviste ch'egli fa de' ministri, Consiglio di Santa Chiara.

Passata questa cappella vedesi dipinta nel muro la Vergine santissima, con un Bambino seduto in terra, con un altro santo dall'altra parte. Questi sono avanzi delle dipinture del Giotto.

Sopra la porta della sacristia, più avanti, vi erano tre altri Santi del medesimo autore, e vi si vedea il ritratto del Beato Filippo di nazione francese della città di Aquenzio, nella provincia di Marsiglia, frate minore conventuale il quale visse e santamente morì, e fu in questa chiesa sepolto, né si sa dove.

Appresso della sacristia vedesi un sontuoso sepolcro nel quale vi sta una statua giacente, vestita alla regale, col manto [75] sparso di gigli dorati e corona in testa, e perché l'iscrizione sta guasta, ha dato diversamente da dire a' nostri scrittori. Alcuni vogliono che sia di Giovanna Prima figliuola di Carlo Illustre, come si disse, che in vendetta d'aver fatto strangolare Andrea Ungaro suo marito, Carlo III la fe' morire nel medesimo modo e nell'istesso luogo. Altri, che fosse stata affogata sotto di un guanciale, nella città di Muro, e che poi fosse stato trasportato in Napoli il suo cadavere, dove stiede per molti giorni insepolto. Altri scrivono che questo sia non di Giovanna, ma di Maria di Valois figliuola di Carlo conte di Valois, e moglie di Carlo Illustre duca di Calabria, e lo fondano in quello che scrisse Teodorico segretario del pontefice Urbano VI, che dice che Giovanna fosse stata menata dal re carcerata nel Castel di Sant'Angiolo del Monte Gargano, e che ivi, mentre stava

facendo orazione in una cappella del medesimo castello, fu da quattro ungari strangolata, e sepolta poscia nella chiesa di San Francesco, che la medesima regina per sua divozione aveva nel detto monte fatta edificare, dove fin oggi se ne vede il sepolcro di marmi colla sua statua, ed una brevissima iscrizione che consiste in due sole lettere puntate, *R.* ed *J.* che [76] dir vogliono “Regina Joanna”.

In alcuni si trova scritto il seguente tetrastico, che dicono esser quello che stava in detto sepolcro, che così dice:

Inclyta Parthenopes, jacet hic Regina Joanna Prima, prius felix, mox miseranda nimis, Quam Carolo genitam multavit Carolus alter Qua morte illa virum sustulit ante suum. MCCCLXXII. XXII. Maii. V. indic.

Però questa io la stimo apogrifa, sì per lo stile che non è di quei tempi, sì anco perché mi pare inverisimile averle eretto un così maestoso sepolcro e poi ponervi un’iscrizione così svergognata.

Nel pavimento vi era una gran quantità di sepolture; oggi la maggior parte sono state tolte via.

Vi sono in questa chiesa molte belle reliquie, e fra l’altre de’ capelli e del latte della Beata Vergine; una gamba col piede dell’apostolo sant’Andrea; del dito di san Giovanni Battista; un braccio e costa, con altre molte reliquie di san Lodovico vescovo di Tolosa, fratello del re Roberto; un braccio di santa Catterina vergine e martire; la testa di santa Cristina vergine e martire; delli capelli e dell’abito di santa Chiara; del gutture e costa di santa Elisabetta figliuola del Re di Ungaria; di san Girolamo; di [77] sant’Anna; di sant’Antonio abate; di santo Stefano protomartire; della Maddalena ed altre che si conservano.

In questa chiesa vi è una quantità di argenti e molti di questi antichi, fatti in tempo del re Roberto. Vi è ancora una famosissima e gran custodia di argento, che s’arma solo nella festa solenne che si fa del Sacramento. E questo è quanto si può dare di notizia di questa chiesa.

Per quanto è stato possibile si è modernata, sebbene vi sian rimaste le vestigia del barbaro. A dire il vero però, all’aspetto de’ riguardanti vi si osserva una regal magnificenza, che fa restar l’occhio sorpreso: onde fa mestieri che minutamente se ne vada descrivendo la struttura. Tutta la lunghezza della chiesa si è divisa nella nave, con la sua crociera, per mezzo di arconi intessuti di legname e cannuccie. Tutto l’ordine che riguarda l’altezza delle cappelle si è ridotto in una grande pedestrellatura, rivestita di marmi bianchi di Massa Carrara, con commessi di giallo di Siena, saravezza, verde antico e altre pietre. Da sopra detta pedestrellatura s’innalzano i pilastri d’ordine composto, e sopra l’architettura di esse si è fatta la volta di legname e di cannuccie, per cui si sono fatte nuove incavalcature, divise [78] da quelle del tetto antico, essendosi tutta la detta lamia e mura

della riferita chiesa, da sopra la pedestallatura suddetta, dipinta e indorata con oro di zecchini di Venezia, liquefatti dentro il monistero; tantocché, entrando dalla porta maggiore, veggonsi le lamie del coro de' frati tutte compartite con ornamenti di stucco indorate dell'istesso oro; e si ravvisano varj quadri fatti dal pennello del cavalier Sebastiano Conca. Entrando poi nella nave della chiesa, ornata come si è detto, tutta con la pedestallatura di marmi, si veggono le nuove grate fatte per le signore monache, da sopra la copritura delle cappelle; e da sopra dette grate il cennato compartimento de' pilastri di stucco indorati e pintati siccome si è detto, fra' quali si osservano gli antichi finestroni ingranditi, al gusto moderno; e la lamia che fa termine alla detta chiesa si vede compartita in tre gran quadri grandi, fatti a fresco, oltre di altri sedici fatti nello scompartimento di essa lamia, e di altri sedici fatti nelle lunette da sopra i finestroni ovati, che sono nella medesima lamia. Vedesi sopra il coro de' frati un gran quadro ad oglio, che esprime la Ristaurazione del Tempio di Salomone, fatto dal nostro Francesco di Muro. Nell'arcone, che sta [79] sopra detto coro, si veggono tre quadri a fresco, rappresentanti due Virtù e alcuni geroglifici, del pennello del nostro Paolo di Majo. I tre quadri grandi situati nella lamia della nave della chiesa: il primo rappresenta l'Incontro della regina Saba col re Salomone, e il secondo, ch'è il più grande e sta nel mezzo di detta nave, rappresenta il Trasporto dell'Arca, amendue fatti dal pennello del detto cavalier Conca. Il terzo, anco grande, che rappresenta la Dedicazione del Tempio di Salomone, è stato dipinto dal nostro Giuseppe Bonito. Gli altri sedici, più piccoli, che si osservano nel compartimento di essa lamia: quattro di essi, accosto il quadro di mezzo, rappresentano quattro angioloni co' loro geroglifici, fatti dal detto Bonito; altri quattro, fatti negli angoli del detto quadro di mezzo, rappresentano i quattro Evangelisti, e sono del⁸⁵⁸ pennello del detto de Majo; gli altri quattro, a' laterali al primo quadro grande, rappresentano due Profeti e due Santi, anco del detto di Majo; gli altri quattro, laterali all'ultimo quadro grande, rappresentantino due Profeti e due Santi dottori, sono del pennello del detto Bonito. I quadri delle lunette, in cui si ravvisano alcuni geroglifici, sono stati fatti da Giovanni Par[80]dozi. Si osserva poi la tribuna, a' laterali della quale sono due grate grandi per le signore monache, similmente con ornati di stucco indorato. Il quadro di mezzo sul deposito del re Roberto, fatto ad oglio, rappresenta varj Santi della religione francescana, col Santissimo Sacramento, geroglifico della chiesa, ed è stato fatto dal pennello di Francesco di Muro; a' laterali di cui si veggono, fatti a fresco dal detto di Majo, San Pietro e San Paolo. Il quadro di mezzo della scudella, sopra l'altare maggiore, rappresenta la Fuga de' saraceni nell'assedio del monistero di Assisi. I quattro quadri ad oglio nelle fascine di detta scudella, che rappresentano quattro Virtù, sono stati dipinti dal detto cavalier Conca. I quadri nell'arco della tribuna, fatti a fresco, in cui si osservano alcune Virtù e altri geroglifici, sono del pennello del detto di Majo. A' laterali dell'altare

⁸⁵⁸ *Edizione 1758-59: Evangelisti, sono del.*

maggiore, sopra i due piedistalli di marmo, si sono allogate le due colonne che si dicono essere state dell'antico Tempio di Salomone. L'organo fu tolto, e dentro la cappella ove sta sepolta la bambina Maria, figliuola di Carlo duca di Calabria, vi sono cinque depositi di cinque principesse regali morte bambine, figliuole del nostro monarca Carlo di Borbone, con le loro [81] iscrizioni composte dal nostro eruditissimo signor canonico Mazochio, che possono leggersi.

La spesa che si è fatta negli abbellimenti, dipinture, ornati ed indorature di detta chiesa, ascende a docati centomila in circa, fatta tutta in tempo del governo della signora donna Delia Bonito, con la direzione ed assistenza del regio ingegniero signor don Giovanni del Gaizo.

Si stanno facendo le balaustre di marmo della nuova vena di Gesualdo; indi si comincerà la costruzione del pavimento.

Si è scoperto il dormitorio verso la parte di oriente, e si è formato un gran loggione per uso di belvedere per le signore monache, della lunghezza di palmi 350 e largo palmi 40, e sopra del detto loggione si è alzata un'altra stanza di belvedere, donde si ha l'aspetto di tutta la riviera del nuovo Molo e porzione della nuova strada: anco ciò si è fatto con la direzione del detto ingegniero don Giovanni del Gaizo.

Nell'uscire, a destra vedesi il campanile tutto di durissimi travertini di Caserta, quale fu principiato nel gennajo del 1328, ed essendo stato fatto tutto quello ch'è di travertini, restò per la morte del Re imperfetto. Il rimanente che in esso si vede è stato fatto a spese del monistero.

Usciti nella strada, tirando avanti dalla [82] parte sinistra,⁸⁵⁹ attaccata alla Casa Professa vedesi la chiesa di Santa Marta, la quale si vanta fondata dalla regina Margherita, madre di Ladislao re di Napoli, circa l'anno 1400, e per renderla più frequentata vi eresse una confraternita dove si ascrissero i primi signori del Regno, e fin ora vi si conserva presso del sacrista un famoso libro in pergameno, dove non solo detti signori si annotavano, ma vi facevano dipingere l'insegne delle loro famiglie; ed è degno di esser veduto perché dà notizie dell'armi vere di molte famiglie estinte e di molte altre che sono state variate. Ne' tumulti poi popolari dell'anno 1647 restò questa chiesa fra le trincee regie e popolari; fu saccheggiata e data al fuoco, che la consumò, e con questa occasione si perdettero molti quadri, e particolarmente quello dell'altare maggiore, ch'era una tavola della Resurrezione di Lazaro che usciva involto nel lenzuolo dal sepolcro, che dava maraviglia agli apostoli; eravi ancora Marta e Maddalena buttata a' piedi del Redentore, opera del nostro Cesare Turco, dagl'intendenti stimatissima. Dalle carte che andavano attorno n'è stato ricavato un quadro, che sta in una cappella dalla parte dell'Epistola.

⁸⁵⁹ *Editio princeps*: parte destra.

Nella Cappella de' Ricamatori un'altra [83] famosissima tavola, nella quale stava espressa la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, e sotto l'evangelista san Luca, opera di Bartolommeo Guelfo detto il Pistoja, che fiorì circa gli anni 1520.

Si perderono ancora due bellissimi e naturali ritratti in tavola del re Ladislao e di Margarita sua madre. Ora il quadro che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa Santa Marta, fu principato dal nostro Andrea Vaccari e, perché restò imperfetto per la morte di Andrea, fu terminato da Niccolò suo figliuolo, giovane di valore e di talento.

[Il quadro della prima cappella dalla parte dell'Epistola, ove si vedono dipinti la Beata Vergine col suo Figliuolo in braccio, e san Gennaro e san Giuseppe è di Giovan Battista Lama.](#)

Essendo rimasta questa chiesa consumata dal fuoco ed in abbandono, non so se la pietà o l'interesse del Principe della Rocca, della nobilissima casa Filomarino, che vi aveva il suo palazzo dirimpetto, dubitando che per l'impotenza de' fratelli, dalli quali la chiesa era stata governata, non andasse in altre mani e col tempo gli dassero suggezione, la rifece a sue spese, ricoprendola di nuovo, con patto che non potessero alzare più la chiesa e le case di [84] quello che per lo passato stavano. Ora, con le poche rendite che a detta chiesa sono rimaste, e coll'ajuto d'alcune comunità de' ricamatori e di altri che vi hanno le cappelle, è stata tutta abbellita di stucchi e di altri nobili ornamenti.

Usciti da questa chiesa si arriva al quadrivio. La strada che va giù chiamasi Vico di San Francesco delle Monache e di San Cosmo e Damiano, o per lo più volgato, de' Banchi Nuovi, perché va a terminare a questo luogo, come nella seguente giornata si vedrà.

Ed in questa strada vi si può vedere per prima il monistero di San Francesco, la muraglia del quale, che serve di clausura, in una parte sta nella strada maestra. Questa chiesa e monistero mostrano la loro fondazione fin dall'anno 1325 e con questo principio.

Mentre fabbricando si stava la chiesa e monistero di Santa Chiara, Sancia e Roberto vi presero vicino una casa e vi collocarono alcune monache, deputandole dispensiere delle regie limosine. Nell'anno poscia 1325, dalla città di Assisi capitò in Napoli una divota religiosa del terz'ordine di san Francesco. Portava questa seco una tela, nella quale stava dipinta l'effigie al naturale del serafico patriarca. Un [85] giorno, mostrandola alle già dette monache dispensiere, talmente l'animò che risolsero di edificarle una chiesa, e comprata una casa vicina l'effettuarono, e con la chiesa anco edificarono un picciolo monistero, nel quale riceverono per loro sorella la monaca d'Assisi, e da questa loro fu proposta la regola di santa Chiara, con un vivere da vere e povere figliuole di san Francesco. Fu accettata e posta in osservanza. Fu di tanta edificazione, che in breve si vide il monistero popolato dalle prime nobili della città. Vi entrò fra queste Maddalena di Costanzo, della nobilissima famiglia che gode nel seggio di Portanova, che santamente visse e così morì, dando

segni delle sue sopraffine virtù ed in vita e dopo morte. Fu poscia la chiesa riedificata di nuovo ed adornata di vaghissimi marmi commessi, con belle dipinture nella soffitta, opere del nostro Andrea Malinconico, allievo del cavalier Massimo.

La tavola che sta nell'altar maggiore, nella quale sta espressa la Trasfigurazione del nostro Redentore, sta dipinta da Marco di Siena. Questa chiesa è ricca di argenti, e per l'altare maggiore e per tutte le cappelle ha bellissimi apparati di ricami, ma soprattutto non vi è luogo di monache che l'avanzi nella pulizia, nella [86] quantità e nei lavori delle biancherie.

Passato questo monistero vedesi un vicolo avanti la porta minore del cortile di Santa Chiara, che tira verso Mezzo Cannone, come appresso si dirà. Questo chiamavasi il Vico di Santa Chiara; si diceva prima della Giojosa, di Bernardino Rota, perché vi erano l'abitazioni di quei signori; dicevasi anco il Vico di Celano, per la chiesa di Santa Catterina che da questa famiglia fu fondata. Ora dicesi del Pallonetto, essendo che in questo vicolo nell'estate si gioca al pallone ed alla pilota, da che fu abolito il luogo fabbricato dal Principe di Conca a San Pietro a Majella, come si disse.

A destra di detto vicolo, dirimpetto alla clausura del monistero vedesi il Palazzo di Bernardino Rota, nostro nobile napoletano, gran letterato de' suoi tempi e poeta insigne, così nella latina come nella volgare favella, e che stiede in grandissima stima presso di tutti i letterati de' suoi tempi, come attestano l'opere sue che diede alle stampe. Arricchì Bernardino questo palazzo di bellissime dipinture e statue antiche, facendo imprimere nell'adito delle scale: "Bernardinus Rota antiquos lares statuis exornavit".

La facciata stava dipinta da Polidoro, ma dal tempo già stava consumata, in modo [87] che appena si conosce essere stata colorita.

Vi erano due soffitte di camerini, dipinte dall'istesso Polidoro con varie istoriette in chiaro oscuro, ma dovendosi rifare gli astrichi e mutar le travi andarono giù. Essendo state conosciute queste preziose dipinture, pervennero in poter di Gasparo Romuer, delle quali la maggior parte ne mandò in Fiandra. Ne restarono dodici, le migliori, in potere di Gasparo, che molto de' quadri si diletta, e dopo la morte di questo furono vendute a dolce prezzo al Marchese de los Veles, allora viceré, che le trasportò in Ispagna. Delle statue non ve ne sono rimaste che i frammenti che vi si vedono, ma le migliori e più nobili sono state trasportate altrove.

Siegue appresso di questo il Palazzo che fu del Principe di Stigliano, della famiglia Caraffa, che poi passò nella famiglia Barrile dei duchi di Caivano, oggi estinta de' maschi.

In questo palazzo vi si conserva una ricchissima suppellettile, e fra questa quadri preziosissimi che, per non allungarmi, tralascio di descrivere.

Attaccato a questo palazzo vi è un'antica chiesetta estaurita, della famiglia Barile. Questa fu rovinata in tempo de' rumori popolari. Fu poscia riedificata dalla padrona del palazzo.

[88] Sieguono a questi altri belli palazzi di famiglie nobilissime, ma tornando al quadrivio di Santa Marta, l'altra strada che va sopra chiamasi di San Sebastiano.

Tirando avanti, il primo Palazzo che si vede a sinistra fu del Principe di Bisignano, della gran famiglia Sanseverino. Ora è passato nella famiglia de' Filomarini de' signori principi della Rocca e duchi di Perdifumo, che vollero sempre accrescere la loro antica nobiltà solo con azioni nobili e virtuose. Fu questo fatto col disegno di Francesco Mormandi.

Questo sì nobil palazzo fu ne' popolari tumulti molto ridotto a male, essendovisi fortificato il popolo, ma passati i tumulti, dalla generosità de' padroni non solo presto fu rifatto, ma con molta spesa accresciuto di nobili e comodissime abitazioni, in modo che numerar si può tra i più belli edificj della nostra città, e dal principe Giovan Battista padre, e dal presente principe Francesco figliuolo fu fabbricato un vaso per galleria, dove han ridotto le dipinture ed altre cose degne di essere vedute. Vedesi detta galleria ricca di 200 pezzi di quadri, quasi tutti opere di artefici di prima e seconda riga, che qui si nominano per alfabeto: di Andrea del Sarto, [89] di Alberto Durer,⁸⁶⁰ di Annibale Caracci, di Andrea Sabatino detto di Salerno, di Agostino Caracci, di Alessandro Veronese, del Bassan Vecchio, del Barocci, del Baur, del Borgia, un quadro inestimabile di Brucolo Vecchio, di Benedetto Garofalo, del Bordonone, del Cangiasi, del Caravaggio, del Cortonese, del Cornelio, del Compagno, di Carlo Veneziano, del Cotignola, del Francia Biggio, del Falcone, del Finoglio, di Francesco dell'Uva, di Giuseppino, di Giovan Giacomo Sementa, di Giona Bellino, del Guercino da Gento, di Giovan de' Calchi, di Giorgione, di Giovan Battista Curatolo, di Giulio Romano, di Giacomo Conti, di Guido Reni, di Giorgio Vasari, di Giacomo di Ponziano, d'Isdraele, di Luca d'Olanda, del Lanfranchi, di Lodovico Caracci, di Lionardo da Vinci, del Mantovano, di Melchior, di Monsù di Vouet, di Madama Garzona, di Marco da Siena, di Monsù de la Flor, di Pierino del Vaga, di Pietro Perugino, del Palma Vecchio, del Pistoja, di Polidoro, di Paolo Veronese, di Raffaele, del Santafede, dello Spagnuolo Giuseppe de Ribera, di Scipione Gaitano, della scuola antica di Fiandra, di Luca d'Olanda [*sic*], di Tiziano, del Tintoretto, del Tempesta, del Vandich, del Zingaro, per suo nome An[90]tonio Solario; ed oltre di questi vi sono da più di trecento ritrattini in picciolo, di diversi eccellentissimi dipintori, d'uomini e di donne insigni, e di memoria. Vi si conservano, in uno armario di ebano nobilmente lavorato, tutte le scritture autentiche che possono autenticare la grandezza di tutta la casa Filomarina, ed in questo è di ammirazione la diligentissima attenzione del principe Giovan Battista in unirle, in modo che può servire di esempio a chi ha genio nobile di lasciare a' posterì esempj di onori e memorie di nobilmente operare. Vi si conservano molte medaglie e camei, e fra questi uno di Carlo V egregiamente scolpito, che nel peso è di due oncie, cosa che ha del singolare. Vi sono sette ossa di

⁸⁶⁰ Edizione 1758-59: Darer.

crisomolo, intagliate dall'una parte e dall'altra, con un altro che è mezzo di persico, che simili né in questa quantità veder se ne possono in altra galleria o museo. Vi si possono vedere altre galanterie, e di cristalli di monte e di argenti, che, benché abbiano del moderno, possono essere stimate curiose. In un camerino si conservano molti altri scritti in pergameno, che si stimano della regal libreria di Alfonso I di Aragona, per l'armi aragonesi che in essi miniate si vedono. Conservi Dio il virtuoso padrone, perché l'ac[91]cresca a decoro della nostra patria.

Siegue a questo il Palazzo della Serenissima Repubblica di Venezia, che ora serve per abitazione de' suoi residenti.

Dirimpetto a questo vedesi un vicolo che chiamato viene di San Giovanni Maggiore, perché a dritto va a spuntare alla chiesa di questo titolo.

Passato il vicolo già detto, siegue il Palazzo dei signori principi della Roccella, della casa Caraffa, che porta per divisa la spina. Questo palazzo si deve osservare non per la struttura, benché sia magnifica, ma per gli eroi che in esso sono nati ed allevati, e lasciando gli antichi, che si possono sapere dalla storia scritta e stampata di tutta la casa Caraffa, in tre volumi in foglio, dal nostro eruditissimo signor Biagio Altomare, oggi degnissimo consigliere nel Consiglio di Santa Chiara, dirò di quelli che nell'età mia sono stati da me conosciuti. Don Girolamo, secondo principe di questo titolo, avendo avuto per moglie Diana Vittori, nipote di papa Paolo V Borghese, diede al mondo undici figliuoli: tre femmine, che furono Margarita, data in moglie al Principe di Cariati Spinelli; Maria Felice, che volle esser monaca domenicana nel monistero di San Giovanni Francesca Maria, che fu ammogliata al presente [92] Marchese del Vasto. I maschi furono otto: il primo fu Fabrizio, terzo di questo titolo, il quale per le sue gentilissime maniere fu la delizia della nostra città; il secondo fu Carlo che, portatosi in Roma, a forza delle sue valorose fatiche nelle legazioni e nunziature, fu da papa Alessandro VII assunto alla porpora nel titolo di Santa Susanna; il terzo fu Gregorio, priore della Roccella, poscia per le sue grandi maniere creato dalla sua religione gran maestro di Malta; il quarto fu Giovanni, che morì arcivescovo di Rossano; il quinto fu Scipione, che fu vescovo di Aversa, e la chiesa fu rassegnata a suo beneficio dal cardinal Carlo suo fratello; il sesto fu Francesco, che si chiuse tra' padri teatini, e, rifiutando ogni dignità più volte offertali, morì nella sua religione con fama di santità; il settimo fu Francesco Maria, cavaliere di tratti corrispondenti alla bellezza dell'aspetto, fu questi priore della Roccella e generale delle galee di Malta; l'ottavo fu il gentilissimo don Fortunato, ora vivente, creato cardinale, dalla santa memoria d'Innocenzio XI, del titolo di San Giovanni e Paolo.

Fabrizio III principe primogenito di Girolamo, avendo per moglie Agata Branciforte, figliuola del Principe di Butera in [93] Sicilia, generò più figliuoli. Il primo fu don Girolamo, ed altri che premorirono al padre. Vi rimase solo don Carlo, che al presente è signor di questa casa, ed erede

non solo delle facoltà paterne, ma del ricco stato di Butera in Sicilia, per cagion della madre. È questo signore dotato di un senno impareggiabile, come si attesta da molte lettere scritte dal nostro Gran Monarca delle Spagne, per gli gran servigj dalle sue ottime disposizioni ricevuti, e di una soda e cristiana letteratura, come parlano l'opere da lui scritte e date alle stampe, così nella buona e santa politica, come anco nelle matematiche, ed in altre materie atte a rendere un uomo buon cattolico. Fece questo signore per il suo re una imbasciaria straordinaria in Roma, a sue spese, che più splendida né più maestosa per innanzi fu vista, né si è veduta dopo. Per la di lui morte senza figli e per quella di donna Giulia sua sorella, anche senza prole, passò il detto palazzo e lo stato della Roccella al signor don Vincenzo Caraffa duca di Bruzzano, indi al suo figliuolo don Gennaro, ottimo e gentilissimo cavaliere, oggi vivente.

Dirimpetto a questo, dalla sinistra, che spunta nella Piazza di San Domenico, vedesi un palazzo antico con porte e finestre alla [94] gotica, che edificato fu dalla famosissima famiglia del Balzo, famiglia delle più ricche e potenti del Regno. Pervenne poi in potere di Antonello Petrucci, di quell'Antonello che, da povero ragazzo umilmente nato nella città di Tiano, arrivò per lo suo raro ingegno e virtù ad essere non solo primo segretario, ma assoluto dispositore del re Ferdinando Primo, in modo che cosa non si faceva, per grande che si fusse, che per le mani di Antonello non fusse passata, e per questo ne divenne così ricco e potente che uguagliar si poteva ad ogni più gran barone del Regno, apparentandosi colli primi della nobiltà. Ma, o le smoderate ricchezze, o la potenza, li suggerirono stimoli di ambizione, che però, con altri baroni ordì una fiera congiura contro del suo re benefattore, ma poco dopo ne pagò il fio, perché fatto prigioniero, li fu miseramente mozzo il capo avanti la porta del Castelnuovo, ed in questa casa la detta congiura fu principiata. Vedesi ora posseduta da' signori Aquini de' principi di Castiglione, che ultimamente apparentarono coll'antichissima casa de' signori della Mirandola.

Fu poi questo palazzo comprato dai governadori del Banco del Santissimo Salvatore, i quali, avendolo fatto accomodare in modo [95] che dalla parte esteriore niente ha più dell'antico, vi trasportarono nel 1698 il banco, che prima stava all'incontro la chiesa de' Santi Filippo e Giacomo, come appresso si dirà.

Vedesi appresso la bella piazza detta di San Domenico, stando avanti la chiesa a questo santo dedicata. Sta questa coronata di belli e nobili palazzi, com'è quello che fu de' signori Pinelli de' duchi della Cerenza, ora de' monaci di San Martino, che l'han fatto mutar facciata per essere stata tocca dal tremuoto del 1688.

L'altro de' signori Sangri de' duchi di Casacalenda.

Questo è stato rifatto dalle fondamenta con l'architettura del cavalier don Mario Ciuffredo, architetto napoletano, con una magnifica facciata d'ordine jonico di pietra di Sorrento, sopra un

zoccolo bugnato dorico di piperno forte. Nel formar le fondamenta suddette si sono trovate, dalla metà della facciata in andar verso 'l cantone di essa, le antiche muraglie di Napoli d'opera greca, per esser formata da quadroni di tufo, o sian pietre di monte napoletano, tutte lavorate, di lunghezza in circa piedi cinque ognuna, di altezza piedi tre e larghezza similmente, incatenate tra loro senza calce, essendo le dette [96] mura d'una prodigiosa larghezza. Si osservano anco due portoni con colonne di marmo bianco, anche d'ordine dorico, e cortile arricchito dell'istesse colonne, nobilitato con porte di noce impellecciate di radica d'olivo, e mostre di varj marmi.

Dalla destra, il Palazzo che già fu de' signori duchi di Vietri, similmente della famiglia di Sangro, ora passato alla famiglia Caraffa (poi alla famiglia Gambacorta de' signori duchi di Limatola, e finalmente al Duca di Corigliano Salluzzo), e questo è stato il primo palazzo che sia stato fabbricato in Napoli in questa sorte d'architettura e bellezza, perché prima erano tutte barbaramente composte, come si disse, alla gotica e senz'ordine, ed il modello e disegno di questo fu fatto da Giovan Francesco Mormandi, architetto fiorentino che venne a stanzare in Napoli.

Questo palazzo avea un famoso cornicione di piperno. Il tremuoto già detto ne buttò giù una parte, onde dagli architetti, che in quel tempo fero più danni che 'l tremuoto stesso, fu ordinato che si togliesse tutto.

Attaccato a questo vi è il famoso palazzo, de' più comodi e maestosi della nostra città, dell'istessa famiglia di Sangro de' signori principi di San Severo, che al presente [97] lo possiedono, ed attaccato a questo palazzo, il patriarca di Alessandria, di questa famiglia, vi fabbricò una bella chiesa col titolo di Santa Maria della Pietà, volgarmente della la Pietatella, e vi si vedono molti nobili e sontuosi sepolcri con bellissime statue, così antiche come moderne, che conservano l'ossa di molti eroi di questa famiglia; e dal palazzo, per un ponte si passa in questa chiesa, ad ascoltare la santa messa e per altri spirituali esercizj.

In mezzo della piazza suddetta vedesi, col disegno del cavalier Fansaga, principiato un famoso obelisco, **indi terminato**, in onore del glorioso patriarca San Domenico, e, cavatosi per fare i fondamenti, vi si trovarono gli stipiti e parte dell'arco dell'antica Porta Cumana, o Puteolana, e parte dell'antiche muraglie della nostra città; quale porta fu rimossa da Carlo II nella settima ampliazione, che fu delle maggiori, nell'anno 1300, e trasportata, come dicemmo, passata la Piazza della Casa Professa: e da questo luogo in sù, verso la Strada di Toledo, tutta si può chiamar città nuova, dall'anno 1300 fino ad oggi. E ad osservare quest'anticaglia vi calarono molti antiquarj, e particolarmente il nostro virtuosissimo Francesco Picchiatti, il quale anco la disegnò in carta.

[98] Da questa porta entrarono i saraceni, che furono ributtati (come si disse nell'antecedente giornata) e da questo luogo principiava la regione di Nilo, o Nido, e tirava avanti.

Si può salire a vedere la chiesa di San Domenico per le scale che vi si veggono, e questa porta oggi dicesi minore, ma prima era la porta maggiore della chiesa che vi era.

È da sapersi che anticamente vi era una chiesa dedicata al glorioso San Michele, con un monistero di monaci basiliani ed un ospedale per gli poverelli infermi, e chiamavasi questo luogo San Michele a Morsisa, per la famiglia di questo nome che fondata l'aveva, o pure che vi fusse vicina l'abitazione.

Nell'anno poi 1116, dal sommo pontefice Pascale II fu tolta a' basiliani e concessuta alli monaci di san Benedetto. Nell'anno 1227 nacquero fra detti monaci alcune differenze circa gli affari della religione. Il pontefice Gregorio IX inviò alcuni frati dell'ordine de' predicatori (di fresco dal santo padre Domenico fondato) a sedarli. Riuscì a quei buoni padri di felicemente terminarle, e con quest'occasione si fermarono in Napoli, dandosi con frutto grande alla predicazione, in con[99]formità del di loro istituto, trattenendosi colli detti padri benedettini, quali caldamente pregarono a voler loro concedere quella picciola chiesetta, quando la loro gran religione ne aveva tante in Napoli. Il buono abate, mosso dalla bontà de' frati, loro disse che se impetravano l'assenso pontificio volentieri ceduto averebbe il luogo, e così, ottenuto un breve dal pontefice Gregorio IX, che qua inviò per legato apostolico il cardinal Goffredo del titolo di San Marco, ed ottenuti anco i consensi di Pietro arcivescovo di Napoli, de' suoi canonici, e di Marco abate del detto monistero, nell'anno 1231 fu loro concessuta e n'ebbero il possesso; e questa chiesa era tanto quanto è l'atrio dove per questa porta si entra, ed a sinistra vi sono due cappelle, una dell'antica e nobile famiglia Bonito, dove è una statua di un santo Vescovo di marmo, lavorata da Giulian Finelli, l'altra è della famiglia Brancaccio, ed in questa collocarono i padri l'immagine di San Domenico che seco portata avevano, cavata dal naturale, essendo che poco prima era passato in cielo.

Nell'anno poi 1269 ebbero da Aiglerio arcivescovo di Napoli la seconda concessione, e prima di questa, nell'anno 1255, da papa Alessandro IV (che fu assunto al [100] trono pontificio mentre in Napoli dimorava) fu dedicata e consecrata ad onor del patriarca San Domenico, come in un antico marmo si legge, che sta nella parte sinistra della porta maggiore.

L'affetto poi che il re Carlo II d'Angiò portava a' frati di san Domenico, ed anco per voto fatto — come vogliono molti scrittori — all'apostola di Cristo Maddalena, se libero si vedeva dalla prigionia che per tanti anni sofferto aveva in potere del re don Pietro di Aragona, nelle mani del quale si era data la Sicilia dopo di quell'orrendo Vespro Siciliano, per sottrarsi dal governo del primo Carlo e de' suoi insoffribili francesi. Ottenuta la tanta desiderata libertà passò nella Provenza, dalla Provenza in Roma, da Roma in Napoli, e, coronato re del Regno per la morte del padre, puntualmente adempié il volto, e per l'affetto, come si disse, che portava ai frati, fabbricò questo famoso tempio in onore di Santa Maria Maddalena, e nel giorno dell'Epifania dell'anno 1283, di

sua mano vi pose la prima pietra, che benedetta fu dal cardinal Girardo legato apostolico, e credo che vi fusse rimasta quella ch'era a San Domenico dedicata.

Essendo poi questo buon re partito dal mondo a' 4 di maggio del 1309, per [101] segno dell'amore che a' frati portava, lasciò che in questa chiesa rimanesse il suo cuore, ed il corpo che fusse trasportato nella Provenza e seppellito nella chiesa di Santa Maria di Nazaret delle monache domenicane d'ordine, da lui edificata, come su la porta maggiore si legge in questi versi:

MCCCIX.

Carolus estruxit, cor nobis pignus amoris

Servandum, liquit cetera membra suis.

Ordo colet noster tanto devictus amore,

Extolletque virum, laude perenne pium.

Nell'orrendo tremuoto più volte accennato, nel dicembre del 1446, la chiesa fondata da Carlo quasi tutta rovinò; fu rinnovata da' fondamenti dalla divozione di diversi signori napoletani, e particolarmente dalla famiglia Capuana, della quale in molte parti se ne vedono l'insegne.

Si avvisa ancora come, se bene la chiesa da Carlo II fu dedicata a Santa Maria Maddalena, da' napoletani sempre fu però detta di San Domenico, per la divozione che avevano alla prima chiesa a questo santo dedicata.

Ella è struttura alla gotica, stretta di navi e di una grande altezza. Quando fu rifatta vi posero due ordini di travi, uno per lo tetto l'altro sugli archi, per mantenerla forte e come incatenata a nuovi [102] accidenti di tremuoti.

Circa l'anno 1676, coll'occasione di modernarla di stucchi, furono le dette travi tolte e ridotte le finestre nella forma moderna, atteso che prima erano lunghe. Questa chiesa è ricchissima di varie sepolture e memorie antiche, registrate dal nostro Cesare di Engenio e da Pietro di Stefano, e però in questa chiesa vi si vedeva una quantità maravigliosa di ricchissime coltri di velluti e di ricchissimi drappi d'oro e di broccati ricchi sopraricci, che nella nave di mezzo se ne ponevano tre ordini per parte e due nelle navi minori, oltre quelle che adornavano la croce, in modo che tutta la chiesa veniva adobbata di coltri. Oggi, coll'occasione degli stucchi, sono state tolte via quasi tutte, ed i pilastri s'adornano con cortine di ricamo alla moderna e tele di oro, e solo dalle coltri le più ricche vengono adornate le navi minori. Si devono bensì sommamente lodare questi sì buoni padri dell'aver modernata la chiesa, e non toltone l'antiche memorie di onorati personaggi, e se bene qualcheduna n'è stata rimossa, è stata in altro luogo collocata, in modo che tutte quelle che sono notate nella *Napoli Sacra* del nostro Engenio tutte vi si possono trovare.

[103] Si può ben entrare ad osservar le parti di detta chiesa. Vedesi l'altar maggiore costituito sotto di un'ampia tribuna, tutto di marmi preziosi vagamente commessi, col disegno ed assistenza del cavalier Fansaga, e far vi si doveva una famosa custodia, che era un tempio sostenuto da due statue, che rappresentavano il dottore angelico San Tommaso ed il patriarca San Domenico, come se ne vide il bellissimo modello, ma non si effettuò per la morte del cavaliere.

Ora quest'altare, avendo voluto i padri ingrandirlo, ha mutato forma. E per prima, le due porte di marmo che stavano a lato del medesimo sono state trasportate ne' due pilastri laterali, ed essendovi stati giudiziosamente aggiunti altri marmi, costituiscono il presbiterio. I gradini dell'altare furono allungati, ma in maniera che quasi non si distingue, avendo l'artefice, che fu Ferdinando di Ferdinando, bene imitati i lavori del Cavaliere. E vi fu aggiunto il gradino superiore, ove si vedono alcuni putti di rilievo di Lorenzo Vaccaro. Il tutto fu guidato dal regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio.

Dai lati di quest'altare vi si vedono due scale di marmo, per le quali si cala [104] in un'altra chiesa che sta sotto del coro, ed àve una famosa porta di marmo che esce alla piazza già detta, quale cappella è della nobilissima famiglia di Guevara, dei signori duchi di Bovino.

Dalla parte dell'Evangelio vedesi la Cappella del Rosario, con un quadro dipinto dal nostro Giovan Bernardino Siciliano, e questa è de' signori principi di Stigliano Caraffa.

La cappella che siegue appresso era di Diomede Caraffa, cardinal di Ariano, figliuolo di Francesco Caraffa duca di Ariano, e di Giulia Ursina. Fu questi carissimo al pontefice Paolo IV. Morì in Roma d'anni 60 a' 22 di agosto dell'anno 1560. Vi era la sua memoria colla sua statua giacente sopra, fatta dal Santacroce, né io ho potuto sapere, per molta diligenza fatta nell'archivio de' frati, come a questa memoria siano state guaste l'insegne Caraffa e l'iscrizione, e mutate in quelle della famiglia Spinelli, né come a questa sia passata la cappella, la quale dedicata veniva al glorioso protomartire Santo Stefano, e vi era una preziosissima tavola nella quale stava espresso il detto santo lapidato, dipinta dall'insigne Lionardo Guelfo, detto il Pistoja; ma è stata tolta via, né si sa cosa ne sia stata fatta.

[105] Siegue la cappella dedicata all'appostolo delle Spagne San Vincenzo Ferreri, che sta all'angolo del muro della croce, dalla parte dell'Evangelio, l'altare di cui è tutto di marmi commessi; questa è de' signori Blanch.

Nella Cappella de' signori Pinelli, che sta nel muro dall'istessa parte dell'Evangelio, vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine dall'Angelo annunciata, opera di Tiziano Vecellio,⁸⁶¹ chiarissimo dipintore, circa gli anni 1546.

⁸⁶¹ Edizione 1758-59: Tiziano Vercellio.

Sopra le cappelle di questa parte vi si vedono tre sepolcri, qua trasferiti dai frati quando vollero trasferire il coro che stava nel mezzo della chiesa dietro dell'altar maggiore, dove detti sepolcri stavano, sontuosamente lavorati. Il primo è di Filippo, quartogenito di Carlo II re di Napoli, e fu questi principe di Acaja, di Taranto, ed imperator di Costantinopoli, il quale passò da questa vita a' 26 di dicembre del 1332, e fu con pompa reale qui seppellito.

Il secondo è del Duca di Durazzo principe della Morea, signore dell'onore del Monte di Sant'Angelo e conte di Gravina. Fu questi ottavogenito di Carlo II; morì ne' 5 di aprile dell'anno 1335.

Il terzo, di Bernardo del Balzo conte [106] di Montescaglioso e di Andria, gran giustiziere del Regno.

Nella cappella che sta attaccata al pilastro, che sta dirimpetto a quella del Principe di Stigliano, che fu di Fabio Arcella arcivescovo di Capua, vi si vede una bellissima statua tonda che rappresenta la Regina del Cielo con il suo Putto in braccio, e con due altre statue laterali, opera del nostro Giovanni da Nola.

Nell'altre cappelle che seguono vi si vedono molti belli quadri de' nostri dipintori, non disprezzabili.

Nella penultima cappella, della famiglia de' signori de' Franchi de' marchesi di Taviano, si scorge il sepolcro colla sua statua al naturale del non mai a bastanza lodabile giureconsulto Vincenzo de Franchis, presidente del Sacro Consiglio, le di cui decisioni servono come di testo ne' nostri tribunali. Ebbe questo gran ministro più figliuoli, quali restarono eredi del padre più delle virtù che delle sostanze. In questa cappella vi si conserva una miracolosa statua della Vergine, che fu del padre fra Andrea d'Auria da Sanseverino de' padri predicatori, che passò a miglior vita con fama di santità. Questa statua l'aveva fatta fare il buon servo di Dio per una divota dama, sua penitente, ma non [107] essendo a quella piaciuta perché il volto non era molto bello, il buon frate se la tenne per sé, e dicesi che nel mattino la trovò col volto mutato, in modo che pareva opera angelica. Nel luogo dove detta statua si conserva, vi era un quadro nel quale stava espresso il nostro Redentore legato alla colonna, con altre figure, opera forse delle più belle ch'abbia fatto Michel'Angelo da Caravaggio. Questo quadro oggi sta situato dalla parte dell'Epistola, presso di detto altare. La volta dipinta a fresco è di Belisario Corenzio.

Antecedente a questa vedesi una dell'antiche cappelle de' signori Caraffa, dove sta un bel sepolcro di marmo nel quale si conservano l'ossa di quel grande Antonio Caraffa, detto Malizia. Ebbe questi sei figliuoli, eredi del senno e del valor paterno; da cinque di questi, atteso che uno morì celibe e cavalier gerosolimitano, fu gloriosamente propagata questa nobilissima casa. Dal primo uscì la casa dei signori Duchi d'Andria, dal secondo dei Duchi d'Ariano, dal terzo de'

Principi di Stigliano, dal quarto dei Duchi di Nocera, dal quinto de' Conti di Maddaloni, e dai secondogeniti di questi, poi, altre chiarissime case.

Attaccata a questa, dalla parte di sopra, [108] vedesi la Cappella de' signori Rota, ed in essa vedesi un famoso sepolcro adornato di belle statue, dove sta sepolto il dottissimo Bernardino Rota, che morì, splendore delle buone lettere, nell'anno 1575.

Nella cappella che segue a quella de' Franchi, che è l'ultima da questa parte, de' signori Muscettola nobili della piazza di Montagna, il quadro che sta nel mezzo, nel quale sta espresso il glorioso San Giuseppe che coronato viene con una corona di fiori dal bambino Gesù, è opera delle belle di Luca Giordani.

Dal lato dell'Epistola di detta cappella vi si vede una tavola, con una mezza figura della Vergine col suo Putto in braccio e san Giovanni, opera stimata di Raffaele. L'altra tavola, dall'altra parte anco, è stimatissima. Passata la porta, dall'altra nave dell'Epistola, si vede l'antica Cappella de' conti di Santa Severina della casa Caraffa. Fu questa tutta egregiamente dipinta dall'erudito pennello del nostro Andrea Sabatino da Salerno. Sta quasi tutta guasta per l'umido, che vi è trapelato dalla parte di fuori.

Appresso si può vedere la Cappella della famiglia Capece, nell'altare della quale sta situata una tavola, dove si vede espresso Cristo signor nostro crocefisso. Questa [109] fu dipinta da Girolamo Capece, nobile della piazza Capuana. Questo cavaliere fu lo splendore de' nobili del suo tempo, poiché oltre l'esercitare perfettamente tutte le azioni cavalleresche, e 'l farsi conoscere versato nelle scienze della filosofia, della teologia, nelle facoltà legali e nelle pulite lettere, e particolarmente della poesia, sommamente si diletto della musica, toccando maestrevolmente ogni sorte d'istromento musicale; e vedendo dipingere e scolpire, anch'egli perfettamente dipinse e scolpì, avendo fatti molti quadri, e particolarmente questo per la cappella della sua famiglia. Scolpì anco un famoso Crocefisso in legno, colla statua di San Tommaso sotto, che, ricevuto in dono dai frati, fu collocato sopra l'antico architrave che stava nella chiesa; poscia, coll'occasione d'abbellirla, fu detto architrave tolto via, ed il Crocefisso fu collocato su la porta dalla parte di dentro, indi da questo luogo trasportato nel dormitorio del convento.

Si può passare a vedere la bellissima cappella, detta del Crocefisso perché nel maggiore altare di detta cappella vi si conserva la miracolosa tavola dove sta dipinto il nostro Redentore in croce, ed è quello che parlò all'angelico dottore san [110] Tommaso, dicendoli: "Bene scripsisti de me Thoma, quam ergo mercedem accipies?" e dal santo risposto li fu: "Non aliam Domine, nisi te ipsum". Questa, prima stava nella Cappella de' signori Grifoni, dove continuamente prima degli studj divotamente orava, e più volte fu veduto dal suo compagno elevato in aria, in altezza di più cubiti. In questa gran cappella vi sono altre cappelle.

Nell'entrare, dalla parte dell'Evangelio, vi si vede un altare su del quale sta collocato un quadro, nel quale vedesi espressa la Regina nostra signora col suo Figliuolo in braccio, immagine per mezzo della quale i napoletani han ricevuto dal Signore Iddio grazie infinite.

Dirimpetto a questa cappella vedesi il ritratto di Carlo della Gatta, nobile del seggio di Nido, ultimo di questa famiglia già estinta. Fu questi gran guerriero ne' nostri tempi, che così gloriosamente difese la fortezza d'Orbitello contra l'esercito francese, guidato dal principe Tommaso di Savoia.

Più avanti, dall'istessa parte, vi si vede la Cappella della famiglia del Duce, o del Dolce, nobile del seggio di Nido, ed in quel luogo dove oggi si vede un quadro di Santa Rosa domenicana, vi era una [111] famosissima tavola in cui si vedeva espressa l'immagine di Nostra Signora col suo Figliuolo nel seno, l'angelo Raffaello che accompagnava Tobia, il quale era il vero ritratto di Pico della Mirandola giovanetto, e san Girolamo vestito colla sua porpora cardinalizia, che era il ritratto di Pietro Bembo, opera la più bella e più preziosa ch'avesse mai fatto il pennello del gran Raffael d'Urbino; ed una copia di questa, ben fatta, si può vedere nella sacristia, come si disse, della chiesa di San Paolo de' padri teatini; ora, per nostra disavventura, è fuori del nostro Regno.

Vi sono altre cappelle ed altre famose sepolture, e fra queste quella dirimpetto all'altar maggiore, dove vedesi un bellissimo quadro, opera *** recuperata e ristatuata da Giovan Pietro Caraffa, poi pontefice chiamato Paolo IV, nella quale si legge la seguente iscrizione:

*Sacellum hoc ad Joannem Petrum Carrapham, qui postea Paulus IV Pont. Max. mox.
Appellatus est,*

Jure successionis,

A majoribus suis Comitibus Montorii perventum, & ab hærebidus alienatum,

D. Franciscus Carapha Diomedis filius

Sanctæ Gentilis sui memoria restituit,

Et quotidie in ea Sacra confici mandavit. MDXCIV.

[112] Vi si vedono anco molti altri antichi sepolcri della famiglia Caraffa de' conti di Ruvo, e fra l'altri quello di Francesco Caraffa, padre del gran cardinale Oliviere arcivescovo di Napoli, e l'iscrizione è la seguente:

Par vitæ

Religiosus exitus.

Francisco Carapha Equiti Neap. Insigni

Christianæ religionis observantissimo,

*Qui, summa omnium mortalium
Benevolentia, ac veneratione;
Ætatis annum agens LXXXIII. obiit.
Senii nunquam quæstus,
Oliverius Card. Neap. parenti. opt. posuit.*

E questo è delli belli che vi siano.

Vi sono molte memorie d'eroi della nobilissima famiglia de' Sangri, e fra questi quella di Placido di Sangro che,⁸⁶² ne' rumori così fieri accaduti in Napoli in tempo del viceré don Pietro di Toledo, così generosamente operò per servizio del suo monarca e della propria patria; e l'iscrizione così dice:

*Placitus Sang, Ber. F.
Difficillimus,⁸⁶³ ac pene desperatis
Patriæ temporibus,
Pro communi bono,
Ad Cesarem Carolum V. legatus
Hic requiescit.
Vir certè animi constantis
Semper invicti,
Ac suis magis, quam sibi natus.
MDLXX.*

[113]

Usciti da questa cappella e passate le sepolture de' signori Aquini, e di quella gran casa dalla quale discese l'angelico dottore san Tommaso, in un pilastro si vede una tavola nella quale sta espresso Cristo signor nostro che porta la croce su le spalle nel Calvario, con altre figure così ben diseguate e colorite che cosa più bella desiderar non si può, e questa fu opera del nostro Giovanni Corso. Questa sì bella tavola stava nella Cappella delli Bucca d'Aragona, nelle spalle del coro, quando il coro stava in mezzo della chiesa; tolto via, fu situata in diversi luoghi, e per ultimo dove al presente si vede. S'entra nella sacristia, la quale ha titolo di cimitero e, come tale, nella cappella che vi si vede, si celebrano molti anniversarj per diversi signori, i cadaveri de' quali si conservano

⁸⁶² Edizione 1758-59: quello di Placido di Sangro.

⁸⁶³ Editio princeps: Difficillimis.

nelle tombe, o baulli, che stanno d'intorno, e particolarmente di molti re e signori della casa regale d'Aragona.

Queste tombe stavano malamente trattate dal tempo. Furono però da don Giovanni di Zunica conte di Miranda, viceré del Regno, per ordine del cattolico monarca [114] Filippo II, ristaurate nell'anno 1594 e collocate sotto decenti baldacchini di broccato ed altri drappi.

Nella tomba del grande Alfonso I si legge in un cartoccio:

*Inclutus Alphonsus, qui Regibus ortus Iberis,
Ausoniae Regnum primus adeptus adest.
Obiit anno Domini MCCCCLVIII.*

Questo magnanimo e virtuoso re, la di cui vita può servire per idea a' principi che regnar vogliono con politica chiarissima, lasciò nell'ultimo suo testamento ordinato che il suo cadavere fosse trasportato in Aragona, e che fra tanto fosse rimasto in deposito nella chiesa di San Pietro Martire; come si fosse poi trovato in questa non ho potuto saperlo.

I suoi successori non curarono d'eseguirlo. Nell'anno 1666 venne a governare il Regno da viceré don Pietro Antonio d'Aragona, e volle eseguire quanto dal re Alfonso fu ordinato nell'elezione della sepoltura. Fece istanza che consegnato li fosse il cadavere per trasportarlo in Aragona. Si fece diligenza nel baullo, ma non vi si trovò cosa alcuna. Dicevano i frati che poteva essere che fosse stato nascosto in quel luogo dove, per non so quali turbolenze di Napoli, un frate nascosto [115] aveva le cose più preziose del convento, e con queste anco le loro antiche scritture, molte reliquie ed altre cose pregiate, che poi, per un repentino accidente sopravvenuto al frate, che lo tolse di vita, non si poté sapere dove dette cose ascose ne stavano, né, per molte e molte diligenze fatte, si son potute rinvenire, restando privo il convento d'una ricchissima suppellettile e di molte antiche notizie.

Coll'intervento di monsignor Paolo Garbinati, allora canonico e vicario generale di Napoli, col quale anch'io m'accompagnai, s'osservarono l'altre tombe e v'erano i cadaveri. Si fece calare quello d'Alfonso; vi si trovò che v'erano due fondi, uno sopra l'altro, e fra questi stavano l'ossa di uno sì gran signore, ed io, avendo avuto nelle mani quel capo, non potei contenermi dalle lagrime, vedendo così quella testa che fu stimata tanto savia, tanto valorosa, tanto pia. Si collocarono poi in un altro baullo tutto foderato di velluto cremesi dentro e fuori, e questo collocato in un'altra cassa ben forte e sugellata in più parti col sugello del vicario, e fattone del tutto un atto pubblico, fu consegnato al detto don Pietro Antonio quale, nel suo partire, seco lo portò nelle Spagne: e così la nostra città rima[116]se priva dell'ossa del suo tanto amato re Alfonso I.

Segue l'altra tomba poi, nella quale sta il cadavere di Ferrante Primo figliuolo del suddetto Alfonso, con un cartoccio nel quale si legge:

*Ferrandus senior, qui condidit aurea secla,
Mortuus, Ausoniæ semper in ore manet.
Obiit anno Dom. MCCCXCIV.*

Vi è la tomba appresso del re Ferrante II, nipote del Primo e nel cartoccio che vi pende vi sta espresso:

*Ferrandum mors sæva diu fugis arma gerentem?
Mox positus, illum, impia falce necas.
Obiit anno Dom. MCCCCXCVI.*

Segue poi la tomba della regina Giovanna sua moglie, la quale fu figliuola di Giovanni d'Aragona, fratello d'Alfonso I, e vi si legge:

*Suscipe Reginam pura hospes mentre Joannam,
Et cole, quam⁸⁶⁴ meruit post sua fata coli.
Obiit an. Dom. M.DXVIII.XXVIII. Aug.*

Appresso vedesi la tomba di donna Isabella d'Aragona, figliuola d'Alfonso Primo e d'Ippolita Maria Sforza, la quale fu moglie di Giovanni Sforza il Giovane duca di Milano, e nel cartoccio si legge:

[117] *Hic Isabella jacet, centum sata sanguine Regum,
Qua cum Majestas Itala prisca jacet.
Sol, qui lustrabat radiis fulgentibus orbem,
Cecidit, inque alio nunc agit orbe diem.
Obiit die XI. Febr. MD.XXIV.*

Nella tomba di Maria d'Aragona marchesa del Vasto si legge:

⁸⁶⁴ *Editio princeps: quem.*

*Heu Vasti Domina, Excellens virtutibus ortu,
Orbis quæ imperium, digna tenere fuit.
Sarcophago jacet hoc nunc parvus corpore pulvis.
Spiritus Angelicis sed nitet ipsa choris;
Obiit anno Dom. MDLXVIII. IX. Novemb.*

Seguono, appresso di queste, la tomba di don Antonio d'Aragona, secondo duca di Mont'Alto, nato da Ferrante figliuolo naturale del re Alfonso, il quale morì a' 6 di ottobre del 1543; la tomba di don Giovanni d'Aragona figliuolo del Duca di Mont'Alto, il quale morì a' 11 di ottobre del 1571; la tomba di don Ferrante, figliuolo d'Antonio d'Aragona e di Maria Lazerda duchi di Mont'Alto; segue quella di Maria Lazerda duchessa di Mont'Alto; di don Pietro d'Aragona primogenito del Duca di Mont'Alto, che [118] morì a' 19 d'aprile del 1552; quella di don Antonio d'Aragona ultimo duca di Mont'Alto, che morì alli 8 di febbrajo del 1584, ed in questo rimase estinta la linea de' maschi della stirpe d'Aragona, benché naturale.

Vi sono altre tombe, come di Ferrante Ursino duca di Gravina, che morì a' 6 di dicembre del 1549, del Marchese di Pescara, e d'un altro marchese similmente di Pescara.

Ora questa sacristia, essendo stata rinnovata da' padri, è una delle più belle che siano in Napoli. Sta ella tutta nobilmente adorna di stucchi dorati, ed ha i suoi armarj attorno di radica di noce, stimabili e per la materia e per lo lavoro. Il quadro a fresco della volta è opera delle migliori che abbia dipinte il nostro virtuosissimo Francesco Solimene. Sopra di una balaustrata, che gira attorno tutta detta sacristia, da sotto il cornicione della volta si vedono situate le suddette regali tombe, con altre d'altri nobili personaggi. La cappella che sta alla testa di essa, dedicata alla Santissima Vergine Annunziata, è della famiglia Milano de' signori marchesi di San Giorgio, e vedesi nobilmente adorna di marmi e tutta dipinta dal pennello di Giacomo del Pò. Si entra per [119] essa ad alcune stanze pulitamente addobbate, ove si preparano i sacerdoti prima della celebrazione della santa messa, e ad un picciolo giardinetto di bossi ed agrumi. Il tutto fu fatto col disegno e direzione del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio, e si aprì al pubblico nell'anno 1709.

In questa sacristia vi si conservano ricchissimi apparati, e quantità d'argenti lavorati in famose statue, come è quella della Santissima Vergine del Rosario, tutta intera, quella di San Tommaso, dentro della quale si conserva la reliquia del suo braccio, oltre l'altra statua d'argento che sta nel nostro Sacro Tesoro come nostro protettore, **quella di San Pio V**,⁸⁶⁵ e quella di San Domenico, similmente dichiarato protettore non solo della città ma del Regno.

⁸⁶⁵ Aggiunta non segnalata in corsivo.

Ve n'è un'altra picciola di Santa Rosa, e quatto mezzi busti grandi situati sopra basi dorate, che si pongono sopra del maggiore altare nelle solennità, rappresentanti San Giacinto, San Vincenzo Ferrerio, San Raimondo e San Lodovico Bertrando. Vi è una croce per detto maggiore altare, ammirabile e per la grandezza e per la manifattura. Fu ella fatta col disegno e modello del virtuoso Domenico Antonio Vaccaro, e costò 5000 scudi. Vi sono sei candelieri grandi per detto altare, del [120] valore di 1000 scudi l'uno, e sei frasche grandi di fiori, del prezzo di scudi 5000.

Vi sono famosi paleotti similmente d'argento, due gran torcieri, quantità di candelieri ed altri vasi.

Vi è poi un ostensorio, ammirabile e per la materia e per lo lavoro, essendo tutto tempestato di gemme ligate in oro e bizzarramente disegnato, mostrando un San Tommaso che tiene colle mani sopra del capo la sfera.

Vi si conserva anco, in una picciola urna d'avorio, il cuore imbalsamato del re Carlo Secondo d'Angiò, su della quale si legge:

*Conditorium hoc est, Caroli Secundi Illustrissimi Regis Fundatoris Conventus. Anno Dom.
MCCCIX.*

Usciti da questa sacristia s'osservano due buoni e famosi organi, e sotto di questi vi sono le tavole dipinte dal pennello di Marco di Siena. **Questi organi si sono tolti e se n'è fatto un solo, che sta allogato da dentro il coro ove officiano i frati.**

Si può passare a vedere il convento, il quale tuttavia si è ridotto ad una forma moderna, e di già si son fatti molti dormitorj ed un cenacolo, che forse è delli più belli ed ampj che veder si possano, ancorché in qualche parte abbia patito per lo tremuoto già detto.

[121] Sono stati detti dormitorj adorni di dipinture su le porte delle celle, ch'esprimono varj fatti di Santi dell'ordine, con ornamenti e putti all'intorno.

Nel dormitorio vecchio vi si vede la stanza, o cella, del glorioso san Tommaso, oggi trasformata in una divota cappella, quale, con grande divozione, ne' giorni festivi del santo è da' napoletani visitata. Vi si vede un bellissimo altarino di marmo bianco e rame dorato, lavorato col disegno dell'ingegnere Muzio Naclerio.

Vi è ancora in detto dormitorio un'ampia e ben provista libreria, dove si conservano alcuni manoscritti, e particolarmente uno, tutto di pugno di san Tommaso, sopra il trattato che fa san Dioniso, *De Cælesti hierarchia*.

Vi è un'acqua perfettissima e molto fresca.

Ed uscendo dal chiostro nel cortile a destra, si vede nel muro dalla parte della chiesa un marmo nel quale sta intagliato un epigramma, che così comincia: *Nimbifer ille Deo*, etc.; ed in questo vi è una bella curiosità. Questo marmo stava nel piano del coro situato in mezzo la chiesa, come si disse. Nell'anno 1560 fu trasportato nel luogo dove si vede. L'iscrizione che in sé con[122]tiene, altro non è che d'un uomo che, navigando con tempo sereno, di repente si vide assalito da' venti e da piogge, in modo che ne restò sommerso e morto. Priega Dio che, perdonando i suoi peccati, li dia strada dall'acque al cielo. Alcuni che la stimavano oscura, perché credo che avevano corta vista nella grammatica, vedendo che in questo si trattava d'acque, lo collocarono in que' tempi nell'antica cisterna del chiostro vecchio, che conserva acqua fredda e perfettissima per essere dalla lunghezza del tempo molto purificata, e questa anticamente, nell'estate era la delizia de' napoletani, per essere l'acqua più fresca che vi fosse allora, e con quest'occasione ha dato da fantasticare a molti cervelli, e particolarmente de' tesoristi, dandoli ridicole interpretazioni; e particolarmente ve n'è stato uno che, con certe esplicazioni a lumaca, ha detto che questa era una gran memoria d'un famoso tesoro ascoso in detta cisterna, e che sia quello appunto che v'aspose il frate, come si disse, consistente in tutti gli argenti della chiesa, monete, reliquie ed altro.

Vedesi appresso la porta maggiore della chiesa, quale, insieme colla facciata, fu fatta da Bartolommeo di Capua gran [123] conte d'Altavilla e protonotario del Regno, poi, da Vincenzo di Capua XV gran conte d'Altavilla e principe della Riccia, nell'anno — trecento anni dopo — fu ristaurata nel modo che si vede.

In questo cortile stavano gli Studj Pubblici eretti da Federigo II, e qua trasportati da un altro luogo, come si dirà, ancorché alcuni de' nostri scrittori, che poco han voluto faticare negli antichi storici, dicano che stavano nell'antica regione Forcellense, perché ivi stavano i ginnasj, stimando che questa voce voglia significare luoghi dove si leggono lettere; ma di ciò se ne discorrerà appresso.

In questo luogo si leggeva filosofia, legge e teologia, ed in questa cattedra l'insegnò per molto tempo il dottore angelico san Tommaso, al quale Carlo I ordinò che si desse un'oncia d'oro il mese, ed il luogo preciso dove il detto santo leggeva si vede prima d'uscire al detto cortile, a sinistra, come si può leggere dalla memoria che vi sta posta in marmo. In questi studj spesso veniva il re Alfonso I d'Aragona ad ascoltare, cogli altri scolari, le lezioni.

Quest'università poi ella è stata trasportata fuor della Porta di Costantinopoli, come a suo tempo si vedrà, e le stanze [124] dove si leggeva, rifatte dal Conte di Ruvo della casa Caraffa, sono state ridotte in tanti oratorj.

Usciti alla porta del cortile, e tornati nella piazza per dove s'entrò nella chiesa dalla porta minore, tirando avanti verso la Piazza di Nilo, si vede un vicolo anticamente chiamato di Fontanola, per una nobile famiglia che in essa abitava, oggi detto di Mezzo Cannone.

Nel principio di questo vicolo, a destra, vedesi una chiesa, detta la Rotonda per la forma che tiene, e stimasi che fosse stata fabbricata in tempo di Costantino il Grande, però molti de' nostri eruditi scrittori ed esatti indagatori dell'antico vogliono che questo fusse stato l'antichissimo Tempio di Cerere, e che in tempo di Costantino fosse stato consacrato alla Vergine, com'è probabile che, ottenuto di potere erigere pubblici tempj al vero Dio, l'avessero dedicati gli antichi consacrati a false deità, di già aboliti e rimasti in abbandono, come da molti se ne portano i riscontri. Scrivono alcuni de' nostri che il porco era solito sacrificarsi a Cerere, perché questi scava il terreno per mangiarsi li semi delle biade di fresco seminate, e che poi, introdotta la fede ed abolito il Tempio di Cerere, s'uccideva un porco [125] nella chiesa Cattedrale, e ucciso si distribuiva a' poveri; e nel secolo passato questa funzione si faceva poco lungi da questa chiesa, in quella di Sant'Andrea, e si divideva fra i maestri degli studenti, come si dirà, benché altri, come dicemmo nell'antecedente giornata, scrivano che la funzione nella Cattedrale era in memoria del grugnito spaventoso, che s'udiva nel luogo dove ora è la chiesa di Santa Maria Maggiore.

Avanti di questa chiesa v'erano due basi di marmo antico ben grandi, in una delle quali vi stava inciso:

Posthumius Lampadius, V.C. Camp.

Nell'altra:

Posthumius Lampadius vir. Conf. Camp. curavit.

E si stima che queste basi fossero state delle colonne ch'adornavano la facciata di questo tempio.

Averà ben 50 anni, che alcuni vigliacchi impostori diedero a credere che dentro di queste basi vi era un gran tesoro, e coll'assistenza de' ministri camerali furono miseramente rotte, senz'osservare che quelle erano tutte d'un pezzo, e che quando per arte magica (per così dire) vi fosse stato posto, si potevano forare da sopra per osservare che vi era dentro, ed [126] essendo in quei tempi io ragazzo che andava alle scuole de' padri gesuiti, passando per questo luogo e guardando una simile sciocchezza quasi mi caddero le lagrime, perché mio padre, di buona memoria, detto mi aveva che queste due basi erano una bellissima memoria della nostra città. I frammenti di queste, dove stanno ancora l'iscrizioni, stan fabbricate avanti la porta di questa chiesa, dentro della quale vi era una sedia vescovile di marmo, che oggi, non so perché, sta trasportata nell'atrio.

Essendo questa antica parrocchiale collegiata, vi si serbava questa sedia per quando gli antichi vescovi vi si portavano a predicare al popolo, e ad osservare come erano amministrati i sacramenti.

Nell'atrio istesso vi si vede un'antichissima conca, e stimasi che stata sia pira per sacrificj, ed uno antico fonte di marmo per l'acqua lustrale.

Dirimpetto a questa vedesi la chiesa dedicata all'arcangelo San Michele, la quale, perché sta in questa regione, vien dal volgo detta a Nido, o Nilo da altri, benché prima dicevasi de' Brancacci, ed ha questa un'esemplare fondazione.

L'antichissima e nobile famiglia Brancaccia, anticamente detta Brancazza, o Brancacia, mera napoletana, benché non [127] molto ricca sia stata de' beni di fortuna, ricchissima sempre si è veduta di virtù che l'han resa gloriosissima, e per le toghe e per l'armi, potendo fare un lungo catalogo di generali di eserciti, ed anco per le mitre e per le porpore, ma soprattutto per aver dato tanti eroi, ascritti nel catalogo de' santi per la loro somma bontà.

I discendenti di questa gran casa, come legittimi e non adottivi figliuoli di questa patria, affettuosamente han cercato sempre di onorarla, giovarla ed ingrandirla come loro buona madre, e lasciando gli antichi, dirò solo de' più moderni.

Vogliono molti de' nostri scrittori che in questo luogo, anticamente, vi fossero state le scuole letterarie fondate da Federigo imperatore, che però chiamato veniva lo Scogliuso, come da molti antichi istrumenti si ricava, e che anco quivi erano le abitazioni degli scolari, perlocché dicono alcuni che avesse il luogo sortito il titolo di Nido.

Attaccato poi alla chiesa di Sant'Andrea, che vedremo appresso, vi era un ospedale per i poveri studenti in tempo d'infermità. Questo ospedale poi, o per le continue guerre de' tempi andati, o per altre disgrazie accadute nella nostra città, fu dismesso. Rainaldo Brancaccio, creato nel 1384 [128] cardinal diacono del titolo de' Santi Vito e Modesto, fondò questa chiesa juspatronato della famiglia Brancaccia, la dedicò all'arcangiolo San Michele, e la cagione fu questa. Vi era una chiesa dedicata al glorioso arcangiolo San Michele a Marfisa, concessuta (come si disse) da' monaci benedettini a' frati domenicani. La chiesa predetta mutò titolo. Il cardinal predetto, ciò vedendo, fondò questa e la dedicò al detto arcangiolo San Michele, ed essendo io ragazzo, da un vecchio mi fu detto che vi avesse trasportata la stessa tavola dove stava dipinto l'Arcangiolo della chiesa di Marfisa, che è quella che si conserva nella sacristia.

Fondata questa chiesa, sapendo che in questo luogo vi stava l'antico ospedale de' poveri studenti, perché non fosse mancata a' miserabili quest'opera di pietà, si fece concedere dal sommo pontefice le case e le rendite che all'antico ospedale stavano addette, e con altre che v'aggiunse delle sue, ne fondò un altro a questa chiesa attaccato, che fin ora, con ogni attenzione e puntualità si è mantenuto e si mantiene, e volle che il governo della chiesa e del detto ospedale si fosse

essercitato da due cavalieri, eligendi ogni anno dalla piazza di Nido, e che uno delli due [129] sempre fosse della casa Brancaccio.

Passò a miglior vita il detto cardinal Rainaldo nella città di Firenze, nell'anno 1418, e lasciò esecutore del suo testamento il gran Cosimo de' Medici, il quale li fece lavorare da Donato, o Donatello, scultore fiorentino, un sepolcro di bianco marmo, ch'è quello che si vede nella chiesa dalla parte dell'Epistola, ch'è una cassa ben lavorata con bassi rilievi, sostenuta da tre Virtù, ed accompagnata da altri ornamenti, e trasportato in questa chiesa il cadavere del detto cardinale, vi mandò l'istesso Donatello a porre in opera il sepolcro.

A' 18 di novembre del 1633, fu dal sommo pontefice Urbano VIII assunto alla porpora Francesco Maria Brancaccio, vescovo allora di Capaccio, che fu stimato adorno di tutte quelle buone parti che possono costituire un ottimo cardinale. Questi, nell'ultimo suo testamento stipulato a' 3 di maggio 1675, istituì erede don Stefano Brancaccio vescovo di Viterbo, suo nipote, incaricando la sua coscienza a fare tutto quello che l'aveva significato circa la libreria, ch'era delle famose di Roma. Il vescovo Stefano, assunto alla porpora dalla santa memoria d'Innocenzio XI, nell'ultimo suo testamento stipulato a' 5 di [130] settembre del 1696,⁸⁶⁶ lasciò eredi don Emanuele Brancaccio vescovo d'Ariano, e fra Giovan Battista Brancaccio cavaliere gerosolimitano, allora ammiraglio di Malta e priore nel baliaggio di Santo Stefano, dichiarando la volontà del cardinale Francesco Maria suo zio circa la libreria, ch'era, dopo la morte di esso cardinale Stefano, che fosse trasportata in Napoli e collocata in un luogo della chiesa di Sant'Angelo a Nido, alla pubblica comodità di chi studiar voleva; e non volendola accettare i governatori del luogo, che si fosse venduta, ed il prezzo impiegato in compra di beni stabili, e delle rendite, parte se ne fosse impiegata a messe e parte ad altre opere di pietà.

Gli eredi del cardinale Stefano cercarono puntualmente di eseguirlo, ma vi si trovò qualche intoppo, perché i governatori della chiesa non avevan danaro pronto, e bastante per la fabbrica del vaso e per lo mantenimento de' ministri e conservatori che vi si richiedevano. Il buon priore Giovan Battista, essendoli premorto il vescovo d'Ariano suo fratello e coerede, donò alli governatori di questa chiesa ducati 1000 in circa di rendita, oltre i ducati 4200 che, molto prima di morire, dati aveva a quest'effetto al signor fra don Sisto Coc[131]co Palmiere fratello del vescovo di Malta, commorante in Napoli, perché si fosse fabbricato il vaso per la libreria e per lo mantenimento d'un bibliotecario, al quale assegnò dodici scudi il mese, d'un sotto bibliotecario con provvisione di scudi sessanta in ogni anno, e d'uno scopatore, con provvisione di scudi trentasei; e che si fosse fatta una memoria nella chiesa dei due cardinali, zio e fratello. Esecutore di questa santa disposizione fu lo stesso fra don Sisto, il quale, con una puntualità ed attenzione indicibile, ha fatto

⁸⁶⁶ *Editio princeps*: 1686.

per così dire volare l'esecuzione per onor di questa patria, alla quale solo mancava, per commodità de' poveri desiderosi d'imparare, una pubblica libreria.

Il vaso è riuscito quanto comodo tanto bello.

Gli armarj sono nobilmente lavorati di legno di cipresso e di noce. Vi si vedono fin ora da 20000 volumi in circa, in tutte le scienze necessarie, delle migliori impressioni e gentilmente ligati. Vi è una quantità di eruditi e reconditi manoscritti. Si spera di vederla al maggior segno accresciuta, essendo che dallo stesso priore Giovan Battista sta disposto che, del⁸⁶⁷ ducati 1000 di rendita annua, soddisfatti i pesi ed altri legati, quel che avanza si ponga per [132] un certo tempo in aumento, e de' frutti poi se ne comprino libri che usciranno di nuovo, oltre che non vi mancheranno legati di virtuosi. **Siccome avvenne, molti anni sono, che don Domenico Greco, insigne letterato de' nostri tempi, lasciò la sua grande libreria a detto luogo. Ultimamente è stata abbellita, e fattavi la volta che prima non vi era. I quadri attorno, che rappresentano personaggi illustri della famiglia Brancaccio, sono di Giovan Battista Lama.**

La memoria poi è di già terminata, ed è riuscita una delle più belle, delle più nobili, delle più ricche che siano nella nostra città, opera e disegno di Pietro e Bartolommeo Ghetti fratelli. Vedesi un'urna sostenuta da due leoni, dentro della quale sta chiuso il cuore del cardinal Francesco Maria, lasciato nel suo ultimo testamento, e vi fu situato con atto pubblico dallo stesso fra don Sisto. Sopra di detta urna vi si vede un gran mucchio di trofei, così militari e come letterarj ed ecclesiastici. Dal mezzo di questi vedesi elevata una piramide, nella cima della quale sta situato un medaglione che dà i ritratti di mezzo rilievo de' cardinali Francesco Maria e Stefano, zio e nipote. Dalla parte destra di detta medaglia, un [133] po' basso, vedesi una statua tonda in atto di volare, ch'esprime la Fama con la tromba in una mano, e nell'altra un serto d'alloro. Nel piede di detta piramide vedesi un'altra statua similmente tonda, esprimente la Virtù che mostra di finire di scrivere l'epigrafe a' detti cardinali.

Vi sono bellissimi ornamenti, e sopra di due medaglioni vi stan situate due mezze statue, una del già fu priore Giovan Battista, e l'altra del generale fra Giuseppe Brancaccio, della stessa casa.

Nella stessa chiesa vi è da osservare la tavola del maggiore altare, nella quale sta espresso l'arcangelo San Michele, ch'è una delle belle opere ch'abbia mai fatto Marco da Siena.

Nella cappella dove si conserva l'Eucarestia, dicesi che vi fosse stato trasportato dal cardinal Rainaldo il corpo di santa Candida Brancaccio la giovane, però non si sa dove fosse stato collocato. **Si vede ora questa chiesa tutta nobilmente stuccata ed adorna di molti quadri attorno, fra le finestre**

⁸⁶⁷ Edizione 1758-59: i; come da editio princeps.

e ne' lati dell'organo, dipinti⁸⁶⁸ dal detto Lama; con un maggiore altare di pulitissimi marmi, sotto la direzione dell'architetto Arcangelo Guglielmelli.

Vista questa chiesa, tirandosi avanti vedesi a destra la bella e maestosa mac[134]china del teatro, piazza, o seggio di Nilo, volgarmente di Nido, perché vogliono alcuni che prenda il nome dalla statua del fiume Nilo che li sta appresso; altri dal nido ed abitazione de' studenti che qui ne stavano. I nobili di questo seggio, vedendo già ampliato quello di Montagna e di Capuana, vollero anco magnificamente ampliare il proprio, che però nell'anno 1476 comprarono una parte dell'antico monistero di Donnaromita, e diedero principio alla fabbrica; ma intermessa per molti accidenti, nel 1507, col disegno di Sigismondo di Giovanni, grand'architetto di quei tempi, si ridusse nella magnificenza, grandezza e nobiltà ch'oggi si vede, ammirandosi come maravigliosa la cupola per la sua larghezza. Le dipinture a fresco, nelle quali sta espressa l'Entrata di Carlo V in Napoli, son opera di Belisario Corenzio; gli ornamenti che stanno di sopra sono opera di Luigi Siciliano. La Fama che sta nel mezzo della cupola fu dipinta da Francesco di Maria. Il cavallo sfrenato, che si vede intagliato nel partimento de' balaustri, è l'impresa della piazza.

Quando si ha da trattare qualche negozio in questo luogo s'uniscono, ma i voti si danno dentro della stanza a questo contigua.

[135] Dirimpetto a questa piazza vedesi una picciola chiesa, detta Santa Maria de' Pignatelli perché fu da questa famiglia edificata, che gode degli onori della nobiltà nella piazza già detta.

Passata questa chiesa viene il quadrivio. Il vico a sinistra, che oggi si dice degl'Impisi, o Vico d'Arco, anticamente detto veniva il Vico Alessandrino, che anco dava nome a questa regione, e dicevasi Alessandrino perché vi abitavano i mercadanti che d'Alessandria venivano; e perché d'intorno Alessandria vi scorre il Nilo, vi eressero del Nilo la statua che al presente si vede, oggi ristaurata ed accresciuta del capo, con una nobile e spiritosa iscrizione, come si vede. E questa statua del Nilo diede il nome alla regione. Altri hanno scritto che questo nome lo prenda da una chiesa che vi era, dedicata a Sant'Attanagio patriarca d'Alessandria, ma questo non è probabile, perché si trova in alcune visite arcivescovili notato: "Sanctus Athanasius Alexandrinus in Regione Nili, in vico dicto Alexandrinorum".

Dentro di questo vicolo vi è qualche cosa di curioso, e per prima, andando sù, la piazzetta che vi si vede avanti la chiesa delli Pignatelli, questa era l'antico [136] Seggio o Piazza di Nilo, quale è stata in piedi fino a' nostri tempi, e si vedeva sei palmi elevata da terra, con i ripari attorno di sei altri palmi, e dentro li suoi sedili di pietra; e qua fu trasportata dal vico che le sta dirimpetto, e nell'angolo del riparo stava la statua suddetta del Nilo.

⁸⁶⁸ Edizione 1758-59: quadri attorno, dipinti; come da edizione 1724.

La casa che passata la detta piazza si vede fu del famoso Antonio da Bologna, detto il Panormita, quell'Antonio tanto caro ed amato dal re Alfonso I, che non aveva cosa più a grado che la conservazione d'un sì grand'uomo, dal quale egli diceva d'imparare gran cose. Da' suoi degni successori, che godono della nobiltà nella piazza di Nilo, fu ristaurata ed abbellita con una nobile facciata, disegnata da Giovan Francesco Mormandi. Anni sono, fu venduta al reggente Giacomo Capece Galeota duca di Sant'Angelo, che con molta spesa l'abbellì e la ridusse al moderno, come si vede.

In questa, dai figliuoli ed eredi di questo gran ministro, e della roba e della virtù paterna, vi si conservano preziosissimi quadri di perfettissimi artefici, e fra questi molti del pennello di Giuseppe di Rivera lo Spagnoletto, e particolarmente uno, che mostra espressa in una tavola la Nascita del Signore, con molte figure, [137] cosa la più bella, la più nobile e la più studiata che sia uscita dalle mani di questo grand'uomo; ed in questo quadro vi sono i ritratti al naturale di tutte le sue figliuole.

Vi si conserva ancora una gran libreria, ricca non solo di una quantità grande di più e più migliaia di volumi legali, ma di libri eruditi e manoscritti preziosi. [Oggi detta libreria è in altre mani.](#)

Appresso vi si vedono molti famosi palazzi, ed a sinistra quello del Seminario de' nobili, nel quale gli alunni e convittori vi stanno colla direzione e governo de' padri della Compagnia di Gesù. Imparano non solamente le buone lettere e religiosi costumi, ma ancora molti esercizj cavallereschi, come del ballo, della scherma, e del torneo ed altri.

Questo seminario fu nell'anno 1608 fondato da Giovan Battista Manso marchese di Villa, nostro napoletano, uomo di gran sapere e letteratura, come l'opere sue attestano, e questi, col nostro Giovan Battista della Porta, fondarono nell'anno 1611 a' 3 di maggio la famosa Accademia degli Oziosi, oggi intermessa. Desideroso sopra modo di veder fiorire le lettere ne' suoi nobili paesani, lo dotò di ducati venticinquemila, con promessa di altri ducati cinquantamila. Nell'anno poi 1629, non trovando governadori [138] e direttori di detto luogo che più li soddisfacessero per allevare giovani, che i padri della Compagnia, con essi si convenne e loro diede il governo del seminario suddetto, ordinando che dopo la morte sua si stabilisse nella sua casa, che stava presso la Piazza de' Padri dell'Oratorio, e proprio su la Cappella di Sant'Angiolo, detto in Foro perché ivi anticamente era la Piazza del Mercato (come si disse). Ma perché dopo la morte del marchese s'ebbe qualche contradizione con gli stessi padri dell'Oratorio, ed alli giovani del seminario non riuscendo molto comodo l'andare agli studj del collegio, si risolse di vendere detta casa alli padri dell'Oratorio, e col prezzo di quella e con altri danari dell'eredità, a' 27 di gennajo dell'anno 1654 comprarono da Girolamo d'Afflitto principe di Scanno il presente palazzo, che fu degli antichi Conti di Trivento, e l'han ridotto nella bella forma ch'oggi si vede, ancorché non totalmente terminato. Guardasi in esso

una signorile pulizia. Vi si conservano tutti i libri del nostro cavaliere Giovan Battista Marini, dal quale furono lasciati al Marchese suo grande amico, e dal marchese al seminario suo erede.

In questo vi si mantengono sei alunni dal Monte di Manso, 16 dal re nostro [139] signore, sette dal Monte della Misericordia, sei dal Monte de' Poveri Vergognosi che, uniti con i convittori, arrivano al numero di cento e più.

Dall'altra parte del quadrivio, il vico che va giù anticamente chiamavasi lo Scoruso, o Scogliuso, come trovo in alcuni strumenti, e credo che questo derivi dalle scuole che vi stavano; ora va detto Vico di Sant'Andrea, di Donnaromita, di Santa Maria di Montevergine, e del Collegio de' Gesuiti, che colla voce volgare dicesi del Gesù Vecchio; e questi nomi li prende da quattro chiese di questo titolo che in esso vi sono; e per darne qualche notizia, la prima, che sta a man destra quando si va, è l'antichissima chiesa dedicata al primo apostolo Sant'Andrea, eretta in tempo dell'imperator Costantino, come si ha per tradizione, e questa fu una delle sei chiese greche; poscia fu degli studenti, perché presso di questa stava la pubblica Università, e nel giorno natalizio del santo v'andavano in processione con i loro lettori, portando ogni uno una candela di cera in onore del glorioso apostolo, e si uccideva un porco e dividevasi agl'istessi lettori; e scrivono alcuni, come si disse, che questo fosse un rito antico de' gentili, che sacrificavano il porco a Ce[140]rere, il di cui tempio stava dove poc'anzi fu dimostrato.

Presso di questa chiesa si manteneva un ospedale per gli poveri studenti infermi, quale oggi sta trasportato, come si disse, nella chiesa di Sant'Angelo. Questa chiesa è abadiale, juspatronato della casa Caraffa; sta conceduta alla comunità degli osti, da noi detti tavernari di vino a minuto, dalla quale vien governata ed abbellita. In essa vi si vede una cassa di marmo, nella quale vi fu seppellito 1140 anni fa il corpo di santa Candida juniore, che poi dal cardinale Rainaldo Brancaccio fu trasportato nella chiesa di Sant'Angelo, né si sa dove collocato, benché altri vogliano che stia nella stessa chiesa, sotto l'altare alla detta santa dedicato, ed in detta cassa vi si legge intagliato un antico epitaffio postovi dal figliuolo della santa: e qui mi maraviglio della sposizione di Pietro di Stefano, che scrive *De' luoghi sacri di Napoli*, in un "G" ed "F" puntati che vi si vedono, dicendo che il "G" esprime la casa, ch'era Caraffa, quando 900 anni in dietro, di raro si trovavano scritte queste casate. Il "G" dice il nome del padre, che da questa lettera cominciava, l' "F" vuol dir "filia".

Nell'altare maggiore vi è una bellissi[141]ma tavola, nobilmente adornata con ben intesi intagli, nella quale si vedono espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, e sotto sant'Andrea e san Marco evangelista, particolar protettore degli osti in Napoli, opera del nostro Francesco Curia. La tavola ovata che sta di sopra è dell'opere belle ch'abbia fatte il nostro Santafede.

A lato più sotto di questa chiesa, e proprio dov'è il parlatorio delle monache di Donnaromita, vi è tradizione che vi fosse stata l'università degli studenti, però non se ne trova scrittura che possa provarla.

Siegue a questa chiesa l'antico monistero di Donnaromita, e questo titolo vien corrotto dal volgo, dovendosi dire il monistero delle Donne di Romania, dalle quali ebbe principio, ed in questo modo.

Vennero in Napoli molte monache greche, e particolarmente dalla Romania e da Costantinopoli, per isfuggire la fiera persecuzione che nella Grecia pativa il nome cristiano. Furono queste con grand'amore e carità ricevute da' nostri napoletani, i quali, acciocché mantenuto avessero il candore della loro purità e l'osservanza della loro regola, l'edificarono una picciola chiesa e monistero nel luo[142]go appunto dove sta il Seggio di Nido, e vi si racchiusero; e santamente vivendo sotto la regola del padre san Basilio, diedero motivo a molte divote nobili napoletane d'imitarle, e con esse loro si racchiusero.⁸⁶⁹ Dopo molti anni passarono all'osservanza della regola cistercense, istituita dal padre san Bernardo, e da questa nell'anno 1540 passarono a quella di san Benedetto, che fin oggi esattamente osservano. Mutò poi sito il monistero e passò dove oggi si vede. Fu ampliato nell'anno 1300 da una divotissima monaca della regal famiglia d'Angiò chiamata Beatrice, la quale santamente morì, ed il suo corpo incorrotto si conserva.

Nell'anno 1535 in circa fu la chiesa rifatta alla moderna col disegno e modello di Giovan Francesco Mormandi. Questa chiesa fu chiamata con diversi titoli. Prima fu detta Santa Maria del Percejo di Costantinopoli, altre volte delle Donne di Romania. Fu appellata ancora Santa Maria delle Donne Romite di Costantinopoli; in altri tempi Santa Maria Assunta, e per ultimo Santa Maria Donnaromita.

In questa chiesa si può vedere la soffitta tutta dipinta da Teodoro Fiamingo. L'altare di preziosi marmi vagamente commessi è opera di Bartolommeo e Pietro Ghetti.

[143] *La cupola fu dipinta dal nostro Luca Giordani, ed i quadri fra le finestre di essa e gli angoli da Giuseppe Simonelli.*

Nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio vi è una tavola, nella quale sta espressa la Vergine con due santi di sotto, opera di Domenico Gargiulo detto Spataro, nostro napoletano.

Vedesi in questa cappella un marmo con una iscrizione in lingua greca, miserabile avanzo degl'infiniti (per così dire) che arricchivano la nostra città. È da sapersi che vi era una antichissima chiesa dedicata a' Santi Giovanni e Paolo, edificata alla greca, con tre altari ne' quali, chi vi celebrava, come anco fu uso nel rito latino, non si volgeva al popolo nel dire: "Dominus vobiscum", né a dar l'ultima benedizione, perché faceva il sacrificio a faccia del popolo che v'assisteva. In

⁸⁶⁹ *Edizione 1758-59: e con esso loro si racchiusero.*

questa chiesa, dirimpetto al maggior altare, stava situato questo marmo. Fu poscia questa chiesa concessa ai padri della Compagnia di Gesù, i quali la fecero buttar giù per edificare la loro nuova, che ora è detta del Collegio, o come dal volgo del Gesù Vecchio, a differenza della Casa Professa degli stessi padri, che fu edificata dopo. I compadroni della prima chiesa dell'antichissima casa del Duce, che [144] forse prende il cognome da quel duce di Napoli che l'edificò, si presero questo marmo e dopo di qualche tempo lo collocarono in questa cappella, che fu fatta gentilizia di detta casa.

Questa iscrizione è riportata da moltissimi de' nostri scrittori, e da alcuni si dice perduto l'originale, perché forse, per poca diligenza ed accuratezza, non han voluto trovar dove trasportato fosse.

Io poi, non ho voluto in queste notizie che dò stare solamente a' riporti di scrittori, ma ho voluto far giudice l'occhio in tutto quanto ho potuto, su quel che ho trovato scritto mi portai a bene osservarlo, ed essendomi avveduto che la versione latina non corrispondeva alla greca, perché si vedeva mancante e che il traduttore avea preso qualche sbaglio, non volli stare al mio proprio giudizio, ma ne richiesi il parere del signor dottor Giacinto di Cristofaro, giovane di buona erudizione ed esperto nella lingua greca. Questi (per favorirmi) si portò ad osservarlo, e trovando che il marmo era mancante, l'esemplò tutto e lo comunicò col signor Bernardo suo padre. E questo buon gentiluomo volle portarsi unito con me ad osservarlo, e dopo d'averlo esattamente esaminato, trovò che era mancante [145] forse per qualche disgrazia accaduta nell'essere slogato dal suo primo sito, o per poca diligenza di chi lo slogò, avendo lasciato qualche pezzo di marmo che a questo s'univa; che però si diede con ogni studio e attenzione ad osservare tutti gli scrittori che l'aveano riportato, per doverlo restituire al suo antico senso, come di sotto sta riportato, avvertendo i signori lettori che le lettere greche più picciole che vi si vedono sono quelle che mancano:

*θεόδωρος ὤπαιτος καὶ δοῦξ ἀπὸ θεμε-
λίων τὸν ναὸν οἰκωδομήσας καὶ τὸν δι-
κκονίαν ἐκ νεᾶς ἀνέξας ἐν ἰνᾷ. τὲταρτη
τα βασιλεὺς λεόντος καὶ κωνσταντίνου τῶν θεοφίλων.*

Le lettere che seguono sono più minute:

καὶ τὸν βασιλεὸν σεμνὸς βίωσας

*** ENTE ΠΙΣΤΙ ΚΑΙ ΤΡΟΠΩ ΣΕΠΤΟΣ ΜΕΤΕΣΤΙ.⁸⁷⁰ ΤΟΥ ΒΙΟΥ

*** ΕΝΘΑΔΕ ΖΗΣΑΣ ΧΡΙΣΤΩ

*** ΕΙ *** ΚΑΙ Μ.

[146] Il restante sta roso dal tempo.

Che, trasportata in latino dallo stesso signor Bernardo, è la seguente:

Theodorus Consul, & Dux a fundamentis templum hoc ædificavit, & Diaconiam de novo fundavit, 4. Indict. Imperii Leonis, & Costantini Dei amicorum, & Regum, hic religiose vivens in fide, & ritu, sancte consequutus est vitam æternam, & in hoc solo vivens Christo, & c. cæterum aut penitus abrasas, aut non intelligibiles litteras continet.

Che in volgare dice così:

Teodoro console e duca, dalle fondamenta questo tempio edificò, e la Diaconia da nuovo costrusse nella quarta indizione dell'imperio di Leone e Costantino, amici di Dio e re, religiosamente menando la vita nella fede e rito, santamente conseguì la vita eterna. Ed in questo loco vivendo a Cristo, etc.

L'altro è così manco che non si può leggere.

[147] Nel fine del marmo greco vi sono molte lettere rose dal tempo, che legger non si possono, e perciò rimane così imperfetta la versione. Ho voluto avvertir tanto acciocché, se qualche signore erudito forastiere volesse osservarlo, resti avvisato del mancamento che vi è.

Ne' lati della porta maggiore, da dentro, vi sono due bellissime tavole: in una sta espressa l'Adorazione de' Magi, nell'altra Cristo signor nostro flagellato alla colonna, opera del nostro napoletano Pietro Nigrone.

Si conservano in questa chiesa molte insigni e preziose reliquie, donatele dalla già detta Beatrice d'Angiò, come si ha per antica tradizione, e fra queste una maravigliosa carafina del sangue del santo precursore Giovanni Battista, il quale, in ogni volta che in sua presenza vi si dice la messa, in leggersi il suo Evangelio si vede liquefare appunto come fusse uscito allora dal corpo, e molte volte, posto alla presenza della costa del detto santo, che similmente in questa chiesa si conserva, ha fatto l'istesso effetto. Miracolo degno d'essere da tutti veduto. Vi si conserva ancora una gamba, con

⁸⁷⁰ Edizione 1758-59: ΜΕΤΕΣΙΙ.

tutto il piede intero, di sant'Antonio abate; una parte del chiodo col quale fu cro[148]cefisso il nostro Redentore, e sta nella punta di un chiodo intiero fatto a similitudine del vero; due spine della corona; del legno della Croce; della cinta e del latte della Vergine; un dente molare di san Cristoforo; il corpo di santa Giuliana, benché incognito ne stia alle monache, e questo fu portato in Napoli dalla distrutta Cuma.

La ricca suppellettile della chiesa, e negli argenti e nei ricami degli apparati, si può vedere in tempo delle festività solenni, per vedere cose molto nobili.

Camminando più avanti, a sinistra vedesi la chiesa e monistero di Montevergine. Questi, nell'anno 1314, furono edificati da Bartolommeo di Capoa gran conte d'Altavilla e gran protonotario del Regno nel suo proprio palazzo, incorporandovi un'altra antica chiesa intitolata Santa Maria d'alto Spirito, che le stava attaccata; ed avendoli riccamente dotati, li diede in governo de' padri dell'ordine di san Guglielmo, e detta chiesa la edificò per la divozione che aveva alla sacra e celebratissima immagine di Maria Vergine dipinta da san Luca, che si conserva nella chiesa eretta nel Monte Vergiliano, come alcuni scrissero, oggi detto Vergine, presso la terra di Mercogliano, fon[149]data da san Guglielmo sotto la regola del glorioso patriarca san Benedetto.

Nell'anno poscia 1588 fu rifatta nella forma ch'oggi si vede dal Principe della Riccia e gran conte d'Altavilla, decimoquinto discendente da padre a figlio dal primo fondatore Bartolommeo. Nobilmente ristaurò questi la sepoltura di quel grand'eroe e l'adornò di statue nobili, come si vede e si può leggere dall'iscrizione. È stata per ultimo arricchita d'un bellissimo altare di marmi commessi, e d'un famoso organo bene adornato, con intagli posti in oro.

Dalla parte dell'Evangelio, nella cappella di mezzo della nave maggiore, vedesi una copia ben fatta dell'immagine che sta nel Montevergine, per mezzo della quale la Divina Misericordia si degna fare grazie infinite; ed in questa cappella stanno sepolti i due gran giuristi, che furono regi consiglieri, Mazzeo e Matteo d'Afflitto, che i loro scritti si stimano nelle decisioni delle liti come testi.

Più avanti, a destra, vi è il gran Collegio de' padri della Compagnia di Gesù. Questi, come si disse, vennero sotto la condotta del padre Alfonso Salmerone, compagno del patriarca sant'Ignazio, e presero a pigione una picciola casa nel Vicolo [150] del Gigante, presso di una cappelletta dedicata alla madre della Vergine, Sant'Anna, dove principiarono a ponere in opera il di loro istituto di erudire i poveri ignoranti; conoscendo i napoletani questo utilissimo al pubblico, loro comprarono la casa del Conte di Maddaloni, dove nell'anno 1557 passarono ad abitare, accomodandovi al meglio che si poté i luoghi per le scuole, servendosi dell'antica chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, loro concessuta da Alfonso Caraffa arcivescovo di Napoli per insegnare all'anime la via del cielo. Per la loro bontà e dottrina poi, totalmente si affezionarono gli animi de' napoletani,

che a gara correvano le caritative sovvenzioni per render comodi i padri, e particolarmente Roberta Caraffa duchessa di Maddaloni gli sovvenne in modo che ne fu chiamata fondatrice, come nell'iscrizione in marmo su la porta del cortile si legge; quale cortile fu fatto a spese de' figliuoli di Cesare d'Aponte, e per la magnificenza è degno d'esser veduto. Ha due ordini d'archi maestosi, l'uno sopra l'altro, tutti di travertini ben lavorati, ed intorno vi sono bellissimi stanzoni per l'uso delle scuole e degli oratorj. Vi è ancora un famoso salone in piano del secondo ordine degli [151] archi, dove sogliono farsi gli atti pubblici, nelle difese delle scienze che in detto collegio si leggono, e l'orazioni nell'apertura degli studj dopo delle vacanze, [dipinto tutto d'architettura da Gennaro Greco e Francesco Saracino](#). La memoria de' fondatori, ed il tempo nel quale fu fondato, stanno intagliati in un marmo situato sugli archi dirimpetto alla porta, che incomincia: *Cesaris de Ponte filii*, etc.

L'antichissima chiesa de' Santi Giovanni e Paolo fu diroccata, e nell'anno 1564 si diè principio alla nuova, col modello e disegno del padre Pietro Provedo, quale poi fu terminata nella forma ch'oggi si vede a spese del Principe della Rocca della casa Filomarino, e per questo se ne intitola fondatore, come apparisce dall'insegne filomarine poste negli angoli della cupola, e dall'iscrizione collocata su la porta, da dentro.

Coll'abolizione della chiesa de' Santi Pietro e Paolo⁸⁷¹ si tolsero molte antiche memorie, e fra l'altre quella di Teodoro Duce, che la riedificò, ma per grazia di Dio si conserva oggi (come si disse) dentro la chiesa di Santa Maria Donnaromita, e proprio nella Cappella de' signori del Duce, insieme colla cassa di marmo del sepolcro [152] del detto Teodoro, delicatamente intagliata.

La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa la Circoncisione del Signore, perché la chiesa è dedicata al Nome di Gesù, è opera di Marco da Siena, il ritratto del quale, con quello della moglie, stanno sotto, e quello di Marco è quella figura barbata.

[Il quadro che al presente si ravvisa nel maggiore altare rappresenta il Nome di Gesù, la Vergine santissima e san Luigi Gonzaga, fatto dal pennello del nostro Francesco di Mura; del detto altare si è fatto per ora il modello, ma il presbiterio si vede tutto di marmi.](#)

[I pilastri di tutta la chiesa sono di marmi commessi, di giallo di Siena e verde antico; e la cupola deve farsi con altra simetria. Il direttore è stato il regio ingegniero don Giuseppe Astarita.](#)

Nel Cappellone della Croce, ricco di famosi marmi mischi con belle colonne d'africano, disegnata e guidata dal cavalier Cosmo Fansaga, con due statue dello stesso, il quadro che vi si vede, dove sta espresso San Francesco Saverio che battezza molti re indiani, è opera di Cesare Franganzano nostro regnicolo. In questo anco si vede la miracolosa immagine [153] dello stesso Santo in abito di pellegrino, che parlò al padre Marcello Mastrilli, come appresso si dirà.

⁸⁷¹ Edizione 1758-59: Giovanni e Paolo.

Dalla parte dell'Evangelio vi è l'altro cappellone, copiato da questo. Il quadro dove sta espresso Sant'Ignazio che guarda il Signore colla croce in ispalla è opera di Giuseppe Marullo, ma per la sua infermità non poté finirlo di sua mano. Questo quadro n'è stato poi tolto, e quello che ora vi si vede, ove sta dipinto Sant'Ignazio su d'una base, e sotto le quattro parti del Mondo coll'Eresia abbattuta, è opera del nostro Francesco Solimene, col disegno e modello del quale si stanno lavorando le due statue in marmo, che mancano a detto cappellone, da Matteo Bottigliero.

Nelle prime cappelle, l'una dirimpetto all'altra, vi sono due tavole: in una sta espressa la Trasfigurazione del Salvatore, nell'altra il Sacro Natale, ambe opera di Marco da Siena. Ove stava quello della Trasfigurazione vi è stato dipoi posto un quadro di Niccolò Malinconico, rappresentante la Beata Vergine co' santi martiri gesuiti.

Nella cappella dalla parte dell'Epistola, dedicata a San Francesco Borgia, l'architettura è di Giovan Domenico Vinaccia, i lavori de' marmi di Bartolommeo Ghet[154]ti, e la statua del Santo è di Pietro Ghetti suo fratello.

Dai lati delle porte, da dentro, vi sono due mezze statue, una di San Luigi Gonzaga, l'altra di San Stanislao, di stucco, fatte tutte di mano del cavalier Fansaga, stimate molto belle.

Vi è una ricca sacristia, dove si conservano famose statue di argento e le seguenti reliquie, oltre quelle che stanno ne' reliquiarij della chiesa: un pezzo del legno della Croce; un dito di san Giovanni Battista; un dente molare di san Gennaro; una costa di uno degl'Innocenti; il braccio di san Vittorino martire; un pezzo della gamba di san Teodoro martire; un pezzo delle reliquie del santo Luigi Gonzaga; due teste delle compagne di sant'Orsola; una carafina piena del sangue di santa Potenziana, ed altre.

Vi stanno sepolti i corpi del padre Salmerone, del padre Rodriquez, e di altri uomini insigni, e per lettere e per bontà di vita.

Dalla chiesa si può passare a veder la casa, e per prima il cenacolo, o refettorio, ultimamente terminato, che né più bello né più allegro far lo potrebbe la stessa allegrezza. Fu maestosamente architettato da Dionisio Lazari, capace per centinaja di padri. I sedili sono di finis[155]simo legname di noce, ben lavorati; oltre della vaghezza degli stucchi, sta adornato di bellissimi quadri, opera di Domenico di Marino, e sopra la sedia del superiore vi è il tanto rinomato quadro del Salvatore, opera la più bella che sia uscita dal pennello di Lionardo Guelfo, detto il Pistoja.

Attaccato a questo vedesi il vaso della libreria, che forse è il più famoso e grande della nostra città, perché gli armarj sono tutti di legno di noce, delicatamente lavorati. Àve ella due ordini, uno inferiore e l'altro superiore; nel superiore si vedono tutti i libri fin ora usciti dalle penne de' gesuiti, ligati in pelle cremesi e posti in oro, e veramente la quantità è di ammirazione.

Vedesi la scala maestra, che si stima la più bizzarra e bella che veder si possa in Napoli, e fu questa architettata dal cavalier Fansaga.

Vi si vede la camera del padre Marcello Mastrilli, ora ridotta in una vaghissima cappella nobilmente dipinta ed adornata con varie galanterie, e fra queste, di una statua del Crocefisso scolpita in un dente di cavallo marino, cosa assai bella, e per la materia e per lo lavoro. Questa era una camera dell'infermaria; il padre Marcello Mastrilli, nato nobile della città di Nola, [156] assistendo ad uno degli altari che si facevano nell'ottava dell'Immacolata Concezione, tanto celebrata dentro il Regio Palazzo, li cadde in testa un martello che li fece una gran ferita. Fu menato in questa camera a curarsi, dove si ridusse agli estremi della vita, e mentre stava già spirando, l'immagine additata nella chiesa di San Francesco Saverio, che allora stava in questa camera dove il padre giacea moribondo, li parlò e dissegli: "Marcello, se sani vuoi tu andar nell'Indie?" "Sì" rispose, e vi si obbligò per voto. E così di fatto ricevè la salute, in modo che nel mattino calò in chiesa a dir la messa dove dovea essere seppellito, avendo gl'infermieri apparecchiato tutto ciò che bisogna per lo mortorio. Il detto padre poi adempiè il voto: andò nell'Indie a predicare, dove in breve fu martirizzato.

Nella detta cappella vi è un bellissimo quadro di San Francesco Saverio, col voto fatto dal detto padre Mastrilli, e per uso della cappella suddetta si è fatto un ostensorio, una pisside e un calice d'oro.

Si può vedere la famosa farmacopea, o spezieria, che né più maestosa né più ricca si può desiderare, e per gli vasi, e per la disposizione e per la roba, non mancandovi cosa che nella medicina desiderar si possa.

[157] Vi si vede una tromba per cavar l'acque, stravagantissima, che dà acque per tutta la casa, fin sù gli astrichi oltre de' dormitorj e dell'officine.

Nel cortile già detto vedesi un antico marmo che sta nella parte delle scuole, nel quale vi sta intagliato:

Piissimæ, & clementissimæ Dominae nostræ Aug. Helenæ matri Domini nostri victoris semper Aug., & avia dominorum nostrorum beatissimorum Cæsarum uxori Domini Costantini, Ordo Neap. p.

Usciti da questo collegio, tirando avanti, passata la chiesa per calare nel vico anticamente detto Monterone, oggi detto Sant'Angelillo, qui terminava l'antica città e vi stava la muraglia ch'avea sotto il mare; ed in questo luogo stava la Piazza di Nido, quale, essendo stata trasportata, come si

disse, avanti la chiesa di Santa Maria de' Pignatelli, il luogo fu comprato dalla famiglia Afflitta, che vi edificò il palazzo che poi fu comprato da' padri gesuiti.

Qui oggi si vede una nuova strada carrozzabile, che cala fino alla chiesa di Sant'Agnello, detto de' Grassi, ed esce alla regione di Portanova (come nella seguente giornata si dirà). Fu questa, molti anni sono, fatta a spese de' padri gesuiti, avendosi i medesimi comprato le case che [158] qui stavano per mettere in quadro la Casa del Collegio.

Seguitando il cammino dal detto quadrivio di Seggio di Nilo, la casa che si vede a sinistra, attaccata a quella del Panormita, era la casa de' Conti di Montorio, secondogeniti de' Conti di Maddaloni, ed in questa nacque Giovan Pietro Caraffa, che poi fu assunto al ponteficato e chiamossi Paolo IV. Il cardinal suo nipote, in memoria di questo, la rifece e la adornò della facciata moderna e del famoso cornicione che vi si vede, e vi pose nel mezzo, sotto del detto cornicione, l'arme cardinalizie della casa Caraffa. Essendo questa, per ultimo, pervenuta in possesso di don Antonio Gattola marchese d'Alfedena, fe' cancellare dette armi, ma pur se ne vedono i segni del cappello e de' suoi lacci; nel pozzo però, che sta nel cortile, e su l'arco della volta dalla parte di dentro dello stesso cortile, vi son rimaste l'armi del cardinale. Questa casa non istà nella sua antica ordinanza, perché le stalle e le stanze della famiglia sono state ridotte in botteghe e camere locande. Nel mezzo di questo palazzo vi è un vico chiuso da più anni,⁸⁷² anticamente detto Salvonato, oggi dicesi de' Rota per l'antiche case di questa famiglia che vi stanno.

[159] A destra vedesi l'antico Palazzo fabbricato da Diomede Caraffa primo conte di Maddaloni, che fu così caro a Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, e questo fu stimato il più bello che fosse in Napoli, sì per la struttura, maravigliosa in que' tempi, sì anco per la quantità delle preziose ed antiche statue che l'adornavano, delle quali la maggior parte, e le più stupende, sono andate via, sì per molti disastri accaduti a quella casa, sì anco perché i padroni non abbian curato, o non abbian saputo, che tesoro siano le buone statue antiche. Dirò solo che, dalli frammenti che rimasti vi sono, si può argomentare che cosa era il meglio che n'è stato tolto.

Su la porta vi si vede una bella statua intera antica, con altre Teste d'imperadori similmente antiche.

Nell'atrio del cortile vi stanno molte nicchie, dove stan collocate molte Teste, e particolarmente nella seconda a man destra, entrando, vi è quella di Cicerone.

Nell'arco di dentro a man sinistra, similmente entrando, vi si vede la statua intera di Muzio Scevola; dalla destra, d'una Vestale, benché in qualche parte mancanti.

D'intorno al cortile se ne vedono molte, e fra queste, a man destra un Mercurio nudo che con più disegno e bellezza non si può desiderare.

⁸⁷² Aggiunta non segnalata in corsivo.

Vi si vedono molte antiche pire istoriate, che l'ignoranza di chi poco l'ha conosciute l'ha fatte servire, forandole per bocca de' pozzi.

Vi sono molti bassi rilievi e, pochi anni sono, ne fu tolta una tavola nella quale stava scolpito il Tempo alato, che cosa più bella desiderar non si poteva. Fu questa trasportata nella villa del consiglier Prato, e morto il consigliere, stimasi bene che coll'altre statue sia passata in potere di Andrea d'Aponte.

A sinistra, su la porta della stalla vi si vede un'urna, o cassa antica di sepolcro, ben istoriata, e sopra una testa che si stima d'Antinoo, cotanto amato da Adriano che adorar lo fece in Atene come nume, e che, come dice il nostro eruditissimo Giordano, in Napoli li fece fabbricare un tempio, che era quello dove oggi si vede la chiesa di San Giovanni Maggiore; però io non istimo che questa di Antinoo sia, ma bensì che sia stata portata via coll'altre più preziose che stavano nelle mura di fuori, dove appunto si vedono certe basette di marmo, ed averà da quarant'anni che ne fu tolta una testa d'Augusto, che non aveva prezzo.

[161] Nell'istesso cortile vi si vede una gran Testa d'un cavallo di bronzo, stimata dagl'intendenti mirabile; e mi maraviglio molto come Giorgio Vasari, con tanta libertà scriva che quella testa fosse stata fatta da Donatello fiorentino, quando i nostri antichi storici parlano di questo cavallo fin da quei tempi ne' quali Donatello stava in mente di Dio. Questa testa è di quel tanto rinomato cavallo di bronzo che era, come vogliono gli antichi scrittori delle cose di Napoli, l'impresa della nostra città, che fin ora va ritenuta dal seggio di Capuana e Nido, con questa differenza: che Nido l'usa sfrenato e Capuana frenato. Questo è quel cavallo al quale il re Corrado fece ponere il freno, come se ne vedono gli anelli saldati dall'una parte e l'altra della bocca, ponendovi sotto la seguente iscrizione, dopo che così crudelmente entrò in Napoli:

*Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis,
Rex domat hunc æquum Parthenopensis equus.*

Ma io stimo che questo cavallo, che chiaramente si vede essere opera antica e greca, o fatta in quei tempi andati ne' quali la scoltura fioriva, stasse nel Tempio d'Apollo o di Nettuno, come altri vo[162]gliono (e come si disse) perché si vedeva avanti della Cattedrale, e proprio dove sta eretta la guglia, e dove fu trovata (come dicemmo nella prima Giornata) quella sì bella e famosa colonna di marmo cipollazzo; e questo, nell'anno 1322 fu fatto disfare per opera dell'arcivescovo, a cagione di toglier via la superstiziosa credenza del volgo napoletano, il quale, seguendo alcune puerili dicerie di Giovanni Villano, credulo forse all'inconsiderate tradizioni de' semplici antichi, stimava che

Vergilio fosse stato mago, e che avesse fatto per arte magica la grotta per la quale da Napoli si va a Pozzuoli; che avesse incantato le sanguisughe, acciocché non fossero entrate negli acquedotti della città, e le cicale, che non avessero importunato col di loro stridulo cicalare la città; e tante altre vanità. Si stimava ancora che il cavallo fosse stato fatto dall'istesso Vergilio e che, per via d'incanto, li fosse stata data una virtù di sanare il dolor del ventre a tutti quei cavalli che d'intorno li fossero stati raggirati, e questo si aveva quasi per infallibile; onde per toglierlo, come si disse, fu fatto disfare, e del corpo, come ve n'è certissima tradizione, se ne formarono le campane. Si perdonò al capo ed al collo, sì per essere così bello [163] sì anco per mantenerlo in memoria. Diomede Caraffa, avendo arricchito questo suo palazzo di statue preziosissime, colla sua potenza ottenne questa testa e qui la collocò, dal che si ricava che il Vasari: o, come ha fatto molte volte, per arricchire i suoi ha cercato d'impoverire gli altri, come in molte altre cose si vedrà, ed essendo egli venuto in Napoli, parla in un modo di questa città come appunto fosse venuto in una villa, facendo credere che non vi erano né scultori né dipintori, né dipinture d'altri buoni maestri; o pure egli ha preso sbaglio. Il cavallo che fece Donatello non fu questo, ma il cavallo picciolo che sta su la colonna eretta nel mezzo del cortile, e la testa di questo picciol cavallo la copiò dalla grande; e per darne la notizia è da sapersi che Diomede Caraffa fu egli il sesto figliuolo di quel valoroso Antonio Caraffa, detto Malizia, che imitando il padre servì così bene Alfonso I, ed egli fu capo de' soldati che per l'acquedotto entrarono in Napoli e furono cagione di farla venire in potere di Alfonso, che carissimo gli divenne, e ricevè premj dal re condegni al suo merito e, morto Alfonso, anco carissimo restò al suo figliuolo e successore Ferdinando, in modo che cosa al[164]cuna non deliberava senza del consiglio e parere di Diomede, di già intitolato conte di Maddaloni. Un giorno, avendo stabilito Ferdinando di andare col conte a caccia e levatosi per tempo, non essendo venuto in castello secondo l'appuntato il conte, egli, postosi a cavallo, andò nel suo palazzo a sollecitarlo e l'aspettò nel cortile, finché fosse levato da letto e vestito; onde il conte, in memoria di un così segnalato favore, fece erigere in quel luogo dove aspettato l'aveva la colonna, come si vede, e sopra vi collocò la statua del Re a cavallo, e questa fu quella che fece Donatello trovandosi in Napoli.

Molti anni sono cascò questa colonna e si ruppe in più pezzi, avendovi urtato una carrozza, e vi è rimasta solamente la base; ma dal buon genio de' signori possessori del palazzo fu presto rifatta, per conservare una così onorata memoria, e sta allogata nel muro a man destra, quando si entra al palazzo.

Per le scale si vedono diversi bellissimi torsi di marmo e nobilissimi bassi rilievi.

Su la porta della sala vi è il ritratto di marmo del conte, ed anco quello della moglie.

Su le porte delle stanze si vedono Teste bellissime antiche.

[165] Nelle cantine vi stanno quantità di pezzi di statue rotte.

Di queste statue e frammenti ora ve ne mancano molti, e fra gli altri, la bella statua del Mercurio detta di sopra.

Nella base della colonna, che dal cortile sostiene l'atrio della sala, vi sta inciso da una parte:

Has comes insignis Diomedes condidit ædes, in laudem regis, patriæq; decorem.

E dall'altra:

Est & forte locus magis aptus & amplius in Urbe, sit, sed ab agnatis discedere turpe putavit.

Usciti da questo palazzo, nel dirimpetto a sinistra trovasi una picciola chiesa con un conservatorio di donne, dedicato al glorioso San Niccolò detto di Bari. Questo fu edificato dalla pietà de' napoletani, quietate che furono le mozioni popolari accadute nell'anno 1647, per accogliere molte povere ragazze che disperse andavano per la città, morendo per la fame. Essendo questa chiesetta assai angusta è stata edificata la nuova, col disegno dell'ingegnere Giuseppe Lucchese, e fu aperta nell'anno 1705. Il quadro che vi si vede nell'altar maggiore è del nostro Luca Giordani.

Passata questa chiesa e Palazzo del [166] Conte di Maddaloni si vedono due vicoli. Quello che va a destra chiamavasi anticamente il Vicolo di Casanova, per la nuova casa del Conte di Maddaloni, ed in questo vico vi è la porta del monistero de' monaci di Montevergine, e passata questa porta, nella casa che anticamente era de' Conti di Marigliano, che oggi al detto monistero sta incorporata, vi era il Seggio detto similmente di Casanova, che sta unito oggi a quello di Nido. Ora questo vico vien detto di San Filippo e Giacomo. L'altro, che per un sopportico va sù, dicevasi degli Acerri, oggi dicesi d'Arco, o de' Muscettoli, nel qual vico, tutte le case che stavano a destra, di famiglie antiche, sono state incorporate al monistero di San Ligorio, e, coll'occasione di fare il nuovo refettorio, vi sono state trovate bellissime fabbriche antiche d'opera laterica e reticolata, ed una cameretta particolarmente, che era a forma di una cappella, mi diede ammirazione in vederla più di quaranta palmi a fondo, in modo che si può credere che questa parte di città fosse stata, ne' tempi antichi, assai più bassa.

Continuando il cammino per la strada maestra, presso del conservatorio (come si disse) di San Niccolò, vedesi il pubblico [167] Banco detto del Salvatore. Fu eretto questo dalla fedelissima città di Napoli dentro del chiostro di Santa Maria di Montevergine, con titolo di Cassa delle farine, per

gl'introiti ed esiti del danajo che da queste perveniva. Oggi è rimasto Banco pubblico. [E fu trasportato nella Piazza di San Domenico, come si disse.](#)

Dirimpetto a questo, a destra, si vedono la bella chiesa ed un gran conservatorio eretto dalla comunità della nobile Arte della Seta, e la fondazione fu così.

Questa numerosa comunità della Seta, che in sé contiene mercadanti, così cittadini come forastieri, che maneggiano seta, filatori, tessitori, tintori ed altri, che governata viene da' suoi consoli, che in ogni anno si eliggono, e che ha privilegj grandi concedutigli dal re Alfonso I d'Aragona, che quest'arte introdusse in Napoli, e particolarmente di non potere i matricolati nell'arte suddetta essere riconosciuti e puniti ne' di loro delitti, se non dai consoli medesimi, maritava in ogni anno con 50 scudi di dote le povere figliuole de' suoi artisti o morti o inabili al fatigare; ma perché molte volte stavano in pericolo dell'onore prima di esser pronto il matrimonio, nell'anno 1582, nella chiesa dedicata a' Santi Filippo e Gia[168]como, sita nella Strada de' Parrettari, eressero un conservatorio sotto la protezione della gran Madre di Dio, dove riceverono da cento figliuole di madri e padri onorati dell'Arte. Poscia, non riuscendo comodo questo luogo per le tante che ve n'erano, nell'anno 1591 comprarono qui il Palazzo del Principe di Caserta, e vi edificarono il conservatorio colla chiesa che oggi si vede; ed in questo luogo vi sono, tra monache e figliuole, circa 300, le quali sono tutte ben trattate, e comodamente vivono colle contribuzioni ch'escono dall'Arte medesima.

Nella chiesa vi sono belli argenti e ricchi apparati di ricamo per tutte le mura, lavorati dall'istesse monache e figliuole.

[In una cappella dalla parte dell'Epistola, dedicata al glorioso San Gennaro, vi si conserva in un armario una immagine di carta del detto glorioso Santo, ch'essendo stata buttata nel fuoco attaccatosi in detto monistero agli 11 di dicembre del 1635, in un subito l'estinse e vi si trovò intatta, come dall'iscrizione in marmo che vi si legge.](#)

Questa chiesa si sta attualmente tutta rimodernando. La tribuna di essa è intieramente compita; vi si è fatto l'alta[169]re di marmo, colle sculture ed ornati d'intagli, e commessi di varj colori di marmi. Li pilastri degli archi, che sostengono la cupola, e li due mezzi pilastri di ordine jonico, che formano la cona dell'altare, si sono fatti anche di marmi: quelli di giallo di Siena e verde antico, e questi tutti di giallo di Siena, e tutti con commessi di varj colori.

Tutta la tribuna si è dorata, e dipinta sì di ornamenti come di figure. Li due gran quadri ad oglio, che sono alli due lati, rappresentanti uno il Martirio di san Giacomo e l'altro la Predicazione di san Filippo, esprimendosi in esso un miracolo di aver abbattuto un idolo, sono di Giacomo Cestara napoletano, uno de' più valenti pittori de' tempi nostri e discepolo del nostro gran Solimene. Dell'istesso autore sono anche i quattro Evangelisti, dipinti negli angoli della cupola, quali sono

stati di ammirazione a tutti i professori ed intendenti di pittura, sì per essere dipinti a buon fresco e con sì vaghi colori, sì ancora per aver voluto in così picciolo sito introdurre in ciaschedun angolo varj angioletti e putti, ad imitazione degli Evangelisti del Lanfranco nella chiesa del Gesù, e degli angoli fatti dal Solimene nella chiesa delle [170] monache di Donnalvina.

La cupola si è tutta stuccata di nuovo ed attintata come si vede, ed in atto si sta lavorando una bellissima balaustrata di marmo traforata, di una bella invenzione, per l'altare maggiore.

La nave non è ancora intieramente finita, benché sia già tutta finita di stucco e di marmi. Li pilastri d'ordine jonico sono di giallo di Siena, sostenuti da basi di marmo, e queste da zocche di pardiglio. In mezzo di essi ci sono medaglioni di marmo, colle croci di rame dorato per la consacrazione della chiesa, e si sono fatti simili a quelli della chiesa del Collegio massimo de' padri gesuiti, e li piedritti che sostengono gli archi delle cappelle sono di verde antico, come anche li fregiati che sono dentro l'imposte di marmo, sopra li piedritti, sono dell'istesso marmo.

Le cappelle sono di una eguaglianza di stucchi, eccetto quella del Crocefisso, che è la prima a destra quando si entra nella chiesa, quale, per l'obbligo della croce non ha potuto farsi simile alle altre.

Questa cappella è juspadronato della famiglia di don Pietrantonio Leo, mercadante napoletano, di cui se ne osserva il busto di marmo e l'impresa.

Dall'istesso Cestara si dipinge tutta la [171] volta, che consiste in tre gran quadri: uno grande nel mezzo, dove ci verrà espressa l'Assunzione al cielo della Vergine, e due altri più piccioli, coll'espressione di due fatti degli Appostoli; in quello accosto l'arco maggiore ci verrà espresso il primo Concilio di Gerusalemme, dove presiedé come vescovo della città san Giacomo, ed in quello verso il coro San Filippo che presenta a Cristo Natanaele, quale quadro è di già finito; un altro quadro sopra il coro delle monache; ed attorno di essi, come anche nelle lunette delle finestre e nella volta sopra detto coro, che è sopra la porta, ci verranno dipinte varie Virtù, angioletti e putti.

Tutti gli stucchi della nave, infine, e della volta, saranno dipinti e dorati, e dell'istessa maniera tutte le cappelle.

Sotto al coretto delle monache si sono fatte le quattro porte di marmo con commessi di verde antico e brulé, e le porte di radica di noce ben commesse. Si sono fatte tutte le cancelli di legno dorato nel fregio del cornicione attorno la chiesa, e la cancella grande del coretto sopra la porta.

La facciata si è fatta di stucco, di una serjssima invenzione e bella. La scala e la porta sono di piperno, con una lapide di marmo sopra la porta, e l'iscrizione, [172] ch'è scolpita in essa a lettere di bronzo, è del signor don Giacomo Martorelli, pubblico professore di lingua greca nella nostra Università, ch'è la seguente:

Templum. Dei. Matris
Et. Philippi. ac. Jacobi. Apostolor
Nomine. Tutelaque. Augustum
Nobile. Sericariorum. Collegium
Instauravit. ornavitque.
Carolo. Rege. Hisp. Infante
An. XXV.

Le due statue del primo ordine, rappresentanti gli apostoli San Filippo e Giacomo, sono di Giuseppe Sanmartino, scultore di marmo, napoletano, e l'altre delle due Virtù dell'ordine di sopra sono di Giuseppe Picano, giovane scultore di legno, anche napoletano.

In somma: della chiesa antica non vi è rimasto altro che la sola forma, essendosi tutta di nuovo ornata di stucchi, marmi, pitture ed oro, con la direzione di don Gennaro Papa, architetto napoletano e tavolario del Sacro Consiglio.

Tutto ciò si è fatto essendo console detto don Pietrantonio Leo, e colleghi. In questa chiesa vi è il rettore, il sagrestano, due confessori ordinarj, undici cappellani e due chierici. La cura del rettore è propriamente delle monache e figliole nello [173] spirituale, per l'osservanza degli stabilimenti e loro regole. È stata arricchita di amplissimi privilegj da' sommi pontefici Sisto V e Innocenzo IX, e da altri posteriori pontefici, come dalle bolle che si conservano.

Passato questo conservatorio vedonsi due vicoli, uno a sinistra, il quale anticamente era detto de' Vulcani, famiglia che gode nella piazza di Nido, poi si disse Vico de' Sanguini, ch'è l'istesso che Sangri, antichissima e nobile famiglia dell'istessa piazza, qual vico oggi sta incorporato nel monistero di San Gregorio, volgarmente detto Ligorio; e quello che vi è restato di detto vicolo oggi dicesi di Santa Luciella, per una chiesetta che vi sta, dedicata a Santa Lucia, della comunità de' pistori o molinai.

A destra ve ne è un altro, anticamente detto Misso, oggi chiamasi di San Severino e di San Marcellino per due famosi monisterj che vi stanno, uno di monache l'altro di monaci, che vivono sotto la regola di san Benedetto; e per essere degli antichi e famosi che siano nella nostra città, se ne deve dar contezza.

Questo vico va a terminare in una piazza che anticamente veniva detta Montorio, oggi chiamasi Piazza di San Severi[174]no, o di San Marcellino, ed anco d'Andria, per lo famoso Palazzo che vi si vede de' signori duchi d'Andria, della nobilissima casa Caraffa.

La strada poi che va giù, di sotto la chiesa di San Severino, anticamente veniva detta Scalese, e qui stavano l'antiche muraglie della città, molto prima dell'ampliamente fatta dagli angioini; e circa

50 anni sono, coll'occasione di riedificare alcune case, se ne scoperse una parte che era tutta di quadroni di pietra molto belli e massicci. In questo luogo, ne' tempi di Alfonso, era il quartiere de' soldati spagnuoli. **Questa strada si è accomodata da' padri di San Severino e si è resa carrozzabile.** Nella piazza già detta dell'antico Montorio vedesi il monistero di San Marcellino, di monache benedettine, che prima vivevano sotto la regola di san Basilio. Questo monistero, dicono alcuni de' nostri scrittori che fondato fosse negli anni 795 da Antimo console e duce di Napoli, che la governava per l'Imperio greco, o come altri dicono, da Teodonanda moglie di detto Antimo, e l'edificò nel medesimo palazzo nel quale il marito aveva tenuto ragione, ancorché si trovino alcuni istrumenti a beneficio di detto monistero prima del detto anno 795, e potrebbe esse[175]re che dalla detta Teodonanda fosse stato ristaurato o riedificato.

Nell'anno poi 1154, dall'imperator Federico Enobarbo, detto Barbarossa, fu in qualche parte ristaurato, e per la divozione che aveva alla chiesa le donò il suo manto reale, del quale ne fu fatto un paliotto, una pianeta e due tonacelle di ricchissimo broccato riccio, e fin ora se ne conserva il paliotto, che s'espone nelle feste degli apostoli. La pianeta e tonacelle, essendo alquanto invecchiate, inavvertentemente dall'abadessa di quel tempo furono fatte bruciare per ricavarne l'argento, e si tolse con questo una memoria così celebre ed antica, che era per così dire molto onorata per detto monistero.

Essendo poi questa chiesa non molto grande allora, e così malmenata dal tempo che quasi minacciava rovina, si risolsero le monache di rifarla di nuovo nel luogo dove al presente si vede, perché prima stava alla destra dell'entrata del parlatorio, come fin ora se ne vedono le vestigia; e così, col disegno di Pietro d'Apuzzo, nel mese di luglio dell'anno 1626, vi fu posta solennemente la prima pietra dal cardinale Francesco Buoncompagno arcivescovo di Napoli, e fu terminata circa l'anno 1633, e nell'anno 1645, a' 9 [176] di ottobre, essendo arcivescovo di Napoli Ascanio Filomarino, fu solennemente consecrata da Tommas'Antonio del Pezzo, arcivescovo di Sorrento.

A questo monistero ve ne fu unito un altro dedicato a San Festo, quale era stato edificato circa gli anni del Signore 750 da Stefano, console e duce di Napoli che, dopo la morte della moglie, come si disse, fu eletto vescovo di questa città; e questa unione accadde nell'anno 1565, essendo arcivescovo di Napoli Alfonso Caraffa, nipote del pontefice Paolo IV, perché stava quasi diruto e non in molta osservanza, e colla chiesa e monistero vi furono anco incorporate tutte le rendite e ragioni che aveva. Quale unità fu fatta con autorità e consenso del santo pontefice Pio V, e questa chiesa di San Festo stava dirimpetto alla porta della chiesa del Collegio. Vi è ancora incorporata la chiesa dedicata a San Donato, per corruttela del volgo detta San Renato, come in molti istrumenti, quale stava sotto del detto monistero dalla parte di tramontana, come anco dalla parte d'oriente vi stava la sinagoga degli ebrei che dimoravano in Napoli, come nella seguente giornata si vedrà.

Gli ornamenti di questa chiesa di San Mar[177]cellino sono belli e nobili. I quadri della soffitta posta in oro sono opera del cavalier Massimo Stanzioni. Le dipinture a fresco della cupola e degli angoli sono del pennello di Belisario Corenzio. Vi sono anche alcuni quadri della chiesa vecchia, dipinti da Pietro Donzello. *L'altre dipinture, così a fresco come ad oglio, della nave, sono di Giuseppe Simonelli.*

L'altare maggiore è tutto incrostato di nobilissimi marmi commessi. La tavola di mezzo, nella quale sta espressa la Trasfigurazione del Signore, è opera di Lionardo Lama.

Sopra di questa tavola vi è un tondo, similmente di tavola, nel quale sta espressa la miracolosa immagine del Salvatore, e per averne contezza è da sapersi che questa sacra immagine, nell'anno 999, fu dall'imperator Basilio mandata in dono da Costantinopoli all'arcivescovo di Napoli. I facchini, che dalla nave la portavano alla casa arcivescovile, per riposarsi, ancorché non fosse di molto peso, posero la tavola predetta su di un tronco di colonna che stava avanti la porta della chiesa, che è quello che sta conservato con un cancello di ferro presso la porta del monistero, con un'iscrizione sopra, che in quel tempo vi era la porta dell'antica chiesa — ancor[178]ché alcuni scrivano che questa fosse la chiesa di San Sosio, ma non è vero, perché quel muro di clausura che seguita è fatto a' tempi nostri: la chiesa di San Sosio stava dalla parte del Collegio de' padri gesuiti, passato il vicolo che fu chiuso ed incorporato al monistero. Ma tornando al racconto: volendo i facchini ripigliare il peso per continuare il cammino, non fu possibile, per molta fatica e per ajuto che v'impiegarono, di poterlo rimuovere dalla detta colonna; onde parendo che il Signore disponesse che questa sua immagine in questo sacro luogo rimanesse, uscirono dal monistero due novizie, e, con facilità grande, la presero e l'introdussero nel monistero, collocandola su l'altare di San Marcellino: e per mezzo di questa i napoletani riceverono grazie infinite.

Dal nostro Cesare d'Engenio si porta che nell'iscrizione che sta di sopra la colonna vi sia errore di tempo, ma dal nostro Chioccarello si chiarisce.

Dalla parte dell'Evangelio vi è una bellissima cappella di marmo. Il quadro dove sta espresso San Benedetto è opera di Giuseppe Rivera. Vi si conservano molte reliquie, e fra queste, un braccio di san Donato che stava nella sua chiesa, ed un dito di san Benedetto.

[179] Vi sono bellissimi argenti ed in quantità, e ricchissimi apparati di ricamo per tutta la chiesa.

Il monistero è bellissimo, fabbricato alla moderna, con dilette vedute al mare dalle camere. Vi è un'acqua perenne che viene dal colle, e sta trattenuta con una gran chiave di bronzo, ed è della stessa qualità di quella di San Pietro Martire.

Vi si conserva un famoso archivio di scritture in pergameno, fin dall'anno 763: io confesso avere ricavato da queste scritture notizie pur troppo belle e recondite.

E qui, per dare a' miei carissimi paesani una erudita curiosità, scrivo che questo antichissimo monistero fondato si trova nell'anno 763, regnando Costantino e poi Leone Porfirogenito suo figliuolo, come autenticamente si può provare con gl'istrumenti che si conservano nel suo nobile archivio, tradotti dall'antico carattere nel nostro corrente dall'accuratissimo nell'indagare il buono ed il vero della nostra città: il signor marchese di San Giovanni don Marcello Bonito, cavaliere di Calatrava, che trae la sua nobile origine dalla famosa città d'Amalfi.

Presso di questo monistero stavano l'antiche mura della città, come a' miei tempi se ne scoprirono alcune vestigia, che [180] erano di una fortissima struttura da me accennata. Sopra queste muraglie (potendosi con sicurezza congetturare) vi stava una campana, per toccarla all'armi ogni quando si vedevano approssimare in Napoli legni saraceni. Poi, con l'ampliamento della nostra città, vi è una tradizione che detta campana fosse restata dentro del monistero. Io, per cavarne la verità, pregai un ingegnere che era solito entrarvi per cagion delle fabbriche, che avesse osservato le campane di che struttura erano; mi compiacque, e mi riferì che una delle maggiori era e di struttura e di metallo antico, e che vi erano le seguenti lettere impresse a caratteri antichissimi, che qui le riporto come mi vennero date, non avendo io potuto vederle ed accuratamente osservarle:

*Mentem, sanctam, spontaneam, hanc honor a Deo ✠ Et Patriæ Liberationi, quæ pro Urbis
Munitione ✠ Turcharum. Timore. Fusa. Fuit. Anno 1.5.3. Civitatis impensa refecta est = 1.54.*

E dall'altra parte:

*Turcarum Timore, fusa quæ, pro, Urbis, munitione, Civitatis impensa refecta esse 1 = 1.5.0.⁸⁷³
Fuit Anno 1.5.3.*

In questi numeri però mi par che [181] vi manchi qualche nota guasta dal tempo, e sebbene vi si vedono nel fine 5. 4. 0. puntati, come era uso del segnare antico, così ne' marmi come ne' bronzi, non l'ardisco dire fatta nell'anno 540 per la voce "Turcarum", essendo che questi non furono in quel tempo.

⁸⁷³ *Editio princeps*: Civitatis impensa refecta esse 1 = 5. 4. 0.

Nel capo di questa piazza vi si vede la famosa chiesa coll'ampissimo monistero de' Santi Severino e Sosio, de' monaci cassinensi di san Benedetto. La chiesa, per la sua grande antichità, non ha certezza di fondazione.

Stimasi che fosse stata fondata dalla pietà de' napoletani in onore del loro santo vescovo Severino, illustre per infiniti miracoli, che fu eletto vescovo nell'anno 100 della nostra salute, e che passò nella gloria celeste nell'anno 120, essendo stato fratello di san Vittorino. E che detta chiesa fosse stata edificata nelle case proprie del santo, dove abitava. Altri vogliono che avesse avuto il suo principio nel tempo di Costantino il Grande, ma può essere che in quei tempi fosse stata ristaurata. Àve ella avuto varj titoli, come di San Severino; di Santa Maria del Primo Cielo, per una miracolosa immagine che vi stava di questo nome; fu chiamata ancora di San Basilio, per le monache basiliane che antica[182]mente vi stavano; e di San benedetto, per essere poscia da' padri benedettini governata.

Nell'anno 910 poi, in questo luogo, dall'Isola del Salvatore distrutta dal furore bellico, vi fu trasportato il corpo di san Severino monaco, detto l'Apostolo dell'Oriente per la sua efficace predicazione. Fu questi per nascita nobile, per nazione ungaro. Distrutta l'Ungaria da Attila ritirossi in Roma, ed ivi prese l'abito di monaco. Operò maraviglie per la fede. In Comaggione, castel della Germania, agli 8 di gennajo dell'anno 481 rese l'anima al suo Creatore; il suo corpo da Lucillo suo discepolo fu trasferito in Sileto; da Sileto nell'Isola del Salvatore, e da quest'isola, nell'anno già detto, in questo monistero, dove al presente riposa: e la chiesa da quel tempo intitolata venne di San Severino l'Apostolo.

Nell'anno 920 da Miseno vi fu trasferito il corpo di san Sosio, nato in detta città, compagno e discepolo del nostro glorioso san Gennaro, e ricevè col detto santo, suo maestro, la corona del martirio nell'anno 305; e questo santo corpo fu collocato nell'arca istessa dove stavano le reliquie di san Severino l'apostolo; e così, per le molte grazie che i napoletani ricevevano per l'intercessione di questi santi, s'intitolò la [183] chiesa de' Santi Severino e Sosio, titolo che fin ora ha ritenuto, come si legge nell'iscrizione che sta su la porta maggiore, e si vede dall'imprese che fa questo gran monistero, che sono una palma ed un bacolo pastorale, per dimostrare ed il martire san Sosio e l'abate san Severino.

L'antica chiesa poi, che minacciava rovine, fu da' fondamenti riedificata da Adriano Napoletano, e dotata. Essendo poi che si rendeva angusta alla gran frequenza del popolo, che vi concorreva per gli energumeni, si deliberò d'eriggerne un'altra più grande e più maestosa; e così, col disegno di Giovan Francesco Mormando, nell'anno 1490 vi si diè principio, ed il re Alfonso II, per sussidio, l'assegnò scudi 15 mila su l'entrate di Puglia e gabella dello Scannaggio.

Anco Trojano Mormile, nobile del seggio di Portanova, lasciò ai padri 6 mila scudi da impiegarsi alla nuova fabbrica, e benché da Carlo Mormile suo figliuolo ed erede si fosse negato di eseguire la disposizione paterna, meglio ricordato di poi, alli padri donò annui ducati 500 finché fosse durata la fabbrica, quale si terminò dopo 30 anni, per la gran calamità di quei tempi ne' quali la povera città e Regno era afflitta da continue guerre, ed i buo[184]ni padri, per usare gratitudine, donarono a detto Carlo e suoi successori l'altare maggiore colla tribuna, con titolo di fondatore.

Della cupola, che fu delle prime che comparissero in Napoli, non essendo in quei tempi la facilità d'oggi in fabbricarle, ne fu architetto Sigismondo di Giovanni.

La detta cupola, con gli angoli, fu dipinta da Paolo Scheff, o Schefaro, illustre dipintor fiammingo, circa gli anni 1560.

Le dipinture a fresco che vi si vedono nelle volte, così della nave maggiore come del coro, con ripartimenti di stucchi dorati, che esprimono le Azioni di san Benedetto, di san Severino e di san Sosio, colle figure de' Pontefici della religione benedettina, e de' Cavalieri di quegli abiti che militano sotto la regola di san Benedetto, sono opere di Belisario Corenzio, quando egli era giovane ed avido d'immortalità.

Nel capo del coro vi si vede un ben lavorato e perfetto organo, con gli ornamenti tutti dorati, opera di Sebastiano Solcito e di Giovan Domenico di Martino.

Il coro, che né più bello né più maestoso si può desiderare, e per la disposizione e per gl'intagli, colli loro estremi dorati, fu opera di Benvenuto Tor[185]telli e di Bartolommeo Chiarini, illustri scultori ed intagliatori in legname di quei tempi, che vi travagliarono dall'anno 1560 fino all'anno 1575.

Vi si vede l'altare di famosi marmi commessi, che né più bello né più bizzarro credo che in Italia ve ne sia, e questo, colle balaustre che chiudono il presbiterio, fu fatto col disegno, modello ed assistenza del cavaliere Cosimo Fansaga; e questo è stato il primo altare che veduto si fosse in Napoli, e forse fuori, in questa forma isolata e di così nobile architettura.

I due putti di bronzo, che stan seduti da una parte e dall'altra della porta del presbiterio, sono opera ancora del Fansaga, come anco ogni altro ornamento che vi si vede.

Nella cappella che sta nel lato dell'Evangelio, nella quale si vede la porta picciola della chiesa, che è gentilizia della nobilissima famiglia Gesualda, vi si vede una tavola di mezzo rilievo dove sta espressa la Vergine della Pietà col suo morto Figliuolo in seno, opera del nostro Auria; sta dipinta a fresco da Paolo Schefaro, ma vedesi dal tempo poco ben trattata.

Passato poi il maestoso sepolcro di Vincenzo Caraffa, prior di Ungaria e figliuolo del Duca d'Andria, dove si vede una [186] bellissima statua in ginocchioni, opera di Michel'Angelo

Naccarino, vi si vede una cappella, ed in questa una tavola dove sta espresso Nostro Signore che battezzato ne viene da san Giovanni, opera di Pietro Perugino.

Sieguono le cappelle della nave della stessa parte dell'Evangelio; nella prima vi si vede una tela dove sta espressa la gloriosa Sant'Anna con altre figure, opera del nostro Giuseppe Marulli. Nella cappella che segue vi si vede una tavola nella quale sta espressa la Vergine con altri santi: questa fu dipinta dal nostro Andrea di Salerno.

Nell'altra vi è una tavola nella quale vedesi l'Immacolata Concezione della Vergine, opera d'Antonio Sensibile.

Nella cappella, passata quella di San Carlo, vi si vede una tavola, dove sta espressa la Pietà della Vergine verso del morto Gesù, opera del Corso.

Siegue la cappella che tiene sopra l'altare l'immagine della Vergine della Purità, la quale fu del reggente de Ponte; al presente è passata in dominio del regio consigliere signor don Giuseppe Aurelio di Gennaro, per sé, suoi eredi *ex sanguine*, ed anco estranei; ed egli ha designato di ornarla nella forma più decente a cui si può ridurre.

[187] Passata questa cappella se ne vede un'altra, nella quale dal pennello di Marco di Siena sta espressa, con molte figure, la Nascita del Signore. La tavola che sta nel lato della porta, dove vedesi la Deposizione del nostro Redentore dalla croce, fu dipinta da Andrea di Salerno.

Dall'altra parte poi dell'Epistola, nella prima cappella laterale al coro, della famiglia Sanseverina, vi si vedono tre bellissimi sepolcri: di Giacomo conte della Saponara; di Sigismondo ed Ascanio Sanseverino fratelli, dal zio, per avidità della successione miseramente avvelenati. Tutte le statue al naturale di questi sventurati giovani, e l'altre che esprimono diversi Santi e putti, colli loro ornamenti, sono opera di Giovanni Merliano da Nola, che né più belle né più studiate veder si possono. In questa cappella si conserva ora la Santissima Eucaristia, essendovi stato nuovamente, a questo effetto, fatto un pulito altare di marmo.

Nel muro poi della croce vi si vede una tavola nella quale vi è il Nostro Signore spirante in croce, opera di Marco da Siena.

L'altra tavola che seigue a questa, dell'Inchiodazione del Salvatore nella croce, è dell'istesso autore.

[188] Nella cappella della nave, la tavola nella quale è l'Adorazione de' Magi, è dell'istesso Marco.

In quella che siegue, vi è una tela nella quale vedesi la Venuta dello Spirito Santo alla Vergine ed agli Apostoli: fu dipinta da Giuseppe Marulli.

Nella cappella dove si conserva la Sacra Eucaristia, che sta tutta dipinta a fresco da Belisario Corenzio, si vede la tavola dove ne sta espressa la Vergine dall'Angelo annunziata, opera del nostro Giovan Angelo Criscolo.

Siegue l'altra cappella, nella tavola della quale sta da Marco da Siena dipinta l'Assunzione della Vergine.

Passata la cappella dov'è un basso rilievo di marmo se ne vede un'altra, quale ha seco una tavola, nella quale vedesi la Nascita della Vergine, fattura dello stesso Marco da Siena.

Vi si vedono due vasi di marmo per l'acqua benedetta, bizzarramente sostenuti da due corbi di breccione nero, molto ben lavorati dal nostro cavalier Cosimo.

Questa chiesa si è posta sul gusto moderno, con essersi tolti tutti i piperni antichi, che formavano il di lei ornamento di architettura, e si è rivestita con pilastri di marmo tutta la nave e la crociera. [189] Vedesi ornata con varj ornamenti di stucchi, rivestiti di oro di zecchini. Tutti i quadri della nave sono a fresco dipinti dal nostro Francesco di Muro: quello che sta nel mezzo della lamia, rappresenta San Benedetto che dispensa l'abito agli altri fondatori che sono diramati dalla sua religione; e tutti gli altri quadri della medesima nave rappresentano varj Miracoli dello stesso santo. Nel tomagno della porta vi sono i quadri de' due santi protettori del monistero, cioè San Severino e San Sosio, e più sotto due altri quadri di Santi pontefici dell'ordine benedettino; e nelle due ale della medesima nave si osservano i ritratti di tutti gli altri Santi pontefici dell'ordine stesso. Da sopra la porta della chiesa, dalla parte di dentro, si ravvisa il quadro ad oglio del riferito autore, che rappresenta la Lavanda de' piedi che fece santa Maria Maddalena a Gesù Cristo nostro Redentore, nella casa del fariseo. Nella crociera si sono situate quattro bellissime statue di marmo, che rappresentano la Fede, Speranza, Carità e Penitenza. Tutti i quadri della crociera, cupola e coro, fatti dal Belisario, si sono rinnovati da un ottimo autore: eccetto il quadro a fresco che sta in una fescina della cupola, che rappresenta il [190] glorioso dottore San Girolamo, si è fatto intieramente da Ferdinando di Caro. Sopra la bellissima balaustrata di marmi, che sta avanti il santuario, fatta dal cavalier Cosimo Fansaga, si sono allogate, per due candelabri, due colonne di plasma che stavano prima avanti la porta grande della chiesa. La porta picciola, che prima stava nella Cappella di Nostra Signora, dalla parte dell'Evangelio, si è chiusa, e si è aperta in un'altra cappella dirimpetto la sacristia.

Il pavimento di questa gran chiesa, che può stare al paragone, per la sua struttura, con ogni più bel tempio d'Italia, è tutto lastricato di marmi, composti da diverse sepolture gentilizie.

Si può anco vedere la sacristia, che ha l'ingresso nella prima cappella della nave, dalla parte dell'Epistola.

Entrando, a sinistra vedesi una bellissima tavola, nella quale stanno espressi la Vergine col suo Figliuolo in braccio, e di sotto san Benedetto, san Francesco d'Assisi e san Francesco di Paola. Fu questa dipinta dal nostro Girolamo Imparato.

Siegue appresso la Cappella di Camillo de' Medici, che traeva la sua origine dalla casa di Firenze, famosissimo giurista de' suoi tempi, nella quale sogliono privata[191]mente celebrar la messa gli abati pro-tempore del monistero. La tavola che in essa si vede, dove stanno espressi il gran patriarca San Benedetto ed i santi Placido e Mauro, fu dipinta con ogni accuratezza e maestria dal nostro Fabrizio Santafede.

Vi si vede ancora dalla parte dell'Evangelio una tavola di marmo, antica, nella quale sta espressa con diverse figure picciole, di mezzo rilievo, un'istorietta degna di essere osservata.

La sacristia poi è capacissima e bene adornata: sta tutta dipinta a fresco da Onofrio di Leone, nostro napoletano, allievo di Belisario Corenzio.

A sinistra di questa sacristia vedesi un armarietto nel quale si conserva un'immagine del Crocifisso, scolpita in legno di bosso. Questo fu quel Crocifisso che fu donato dal santo pontefice Pio V a don Giovanni d'Austria, e questo operò in quella segnalata battaglia contro de' turchi nell'anno 1571, portandolo sempre nelle mani mentre si combatteva. Donò poscia don Giovanni questa sacra immagine a Vincenzo Caraffa priore d'Ungaria, che gloriosamente a questa guerra intervenne, assistendo sempre con don Giovanni. Da detto fra Vincenzo poi, fu lasciato al padre don Luigi Caraffa abate cassinese, fratello del [192] padre Vincenzo Caraffa generale de' padri gesuiti; e questo grand'abate, emulando la bontà del fratello, morì con fama di santità. Dal padre don Luigi poi fu donato alla sacristia.

In questa vi si conservano molte belle reliquie, e particolarmente: un pezzo della Croce di Nostro Signore; delli capelli della Beata Vergine; delli santi Apostoli; una parte della testa di san Clemente papa; una parte del braccio di san Placido martire.

Vi sono bellissimi argenti egregiamente lavorati, e fra questi sei candelieri che per l'arte e per la materia forse non han pari, e sono i primi che in questa fattura sono stati visti in Napoli.

Vi sono ricchissimi apparati per le funzioni che vi si fanno.

Detta sacristia si è similmente abbellita.

In uscire da questa, a sinistra vedesi la scala per la quale si cala alla chiesa antica, che sta ben trattata e ben officiata; e nel principio di queste scale si vedono due famosi sepolcri, l'uno dirimpetto all'altro, che han del maraviglioso, scorgendosi in essi quanto può fare lo scalpello di eruditi maestri.

Quello che sta nel muro della sacristia [193] è di Andrea, della famiglia Bonifacia, nobile della piazza di Portanova, che in questo fanciullo d'anni otto s'estinse. Questo si vede, e per la bizzarria

del disegno, per la delicatezza del lavoro, e per l'espressione dell'azioni in quelle figure, degno veramente di essere osservato. Vi è un'urna stravagante, sopra della quale, in un lenzuolo sta distesa la statua del fanciullo, con molti amorini in atto di piangere, ed uno, che mantiene il coverchio aperto dell'urna, con tanta tenerezza che più non può fare il naturale.

Vi è una bellissima statua tonda di un Apostolo, e sotto una tavola, dove, a basso rilievo, si vedono espressi alcuni che, lagrimando, portano in un lenzuolo il fanciullo morto, con altri congiunti in atti differenti di dolore, con tanta espressione che muovono a compassione chi li mira. Il tutto fu opera di Pietro di Prata. L'iscrizione in versi che in essa si vede fu composta dal nostro Giacomo Sannazaro.

L'altro, che sta dirimpetto a questo, è di Giovan Battista della famiglia Cicara, nobile del seggio di Portanova, giovane di anni ventidue, e similmente in questo s'estinse la sua famiglia. Vi si vedono vaghissimi intagli d'arabeschi e ben considerate statue, opera del nostro Giovanni Merliano.

[194] Si può calare a visitare la chiesa antica, che spira divozione, e sotto dell'altare maggiore, fatto di marmo alla moderna, vi si conservano i santi corpi di san Severino detto l'Apostolo dell'Oriente, e di san Sosio levita, e vi si legge:

*Hic duo sancta simul, divinaque corpora patres
Sosius unanimes, & Severinus habent.*

Vi si conserva ancora il corpo di san Severino vescovo, ma alli monaci non è noto dove particolarmente ne stia.

La tavola che in detto altare si vede è opera d'Antonio Solario, detto il Zingaro.

Vi si venera ancora un'antica e miracolosa immagine del Santissimo Crocefisso, dalla quale infinite grazie si ricevono da' napoletani, come può vedersi dalle tante tabelle votive che pendono dalle mura della chiesa.

Si è anche fatto, con ornati di architettura di stucco, il prospetto della porta maggiore di essa chiesa; e l'atrio avanti di essa si è abbellito con varj ornamenti di pietra di piperno, marmi e ferri, facendoli un vago ornato il giardino fatto incontro il detto atrio. Di tutta la rinnovazione di detta chiesa n'è stato il direttore il nostro architetto don Giovanni del Gaizo.

[195] Da questa chiesa si può passare a vedere il monistero, il quale non è scarso di curiosità.

Ha questo quattro chiostri. Il primo si può dire cortile, essendovi le stanze de' procuratori, così della casa come degli altri monisterj del Regno che, per quel che occorre, qui stanzano; ed una parte ne sta dipinta da Belisario Corenzio, in tempo ch'egli era in età d'anni ottanta.

Il secondo è antico. Il terzo similmente è antico, e in due braccia di esso, con qualche parte del terzo, vi si vede dipinta la Vita e miracoli del patriarca san Benedetto, e tutti i volti delle figure sono ritratti de' monaci e di altri signori di quei tempi, e con tanta vivezza e finitura, che pajono vivi, miniati, e ancorché la maniera imita la greca.

A sinistra, presso la porta per la quale si va al chiostro nuovo, si vede il ritratto al naturale del dipintore, che sta con un pennello in mano, e questo fu Antonio Solario veneziano, detto il Zingaro, quale fiorì circa gli anni 1495.⁸⁷⁴ Nel giardino di questo chiostro vi si vede un platano dal tempo che questo luogo fu concesso a' monaci, che sarà da 700 anni, e si vede cresciuto in tanta altezza che le cime, avendo sopravanzati i [196] dormitorj, vedono il mare.

Da questo chiostro si passa al nuovo per davanti del refettorio, molto bello e ben architettato, e del capitolo, il quale sta dipinto da Belisario.

In questo chiostro vi si vedono, con gran magnificenza, gli archi appoggiati sopra colonne di fini marmi di Carrara, d'ordine dorico. Il pavimento sta lastricato similmente di marmi bianchi e pardigli. Fra l'una colonna e l'altra vi sono balaustri similmente di marmi.

I dormitorj sono nobilissimi, posti in quadro, che hanno in sé quantità di stanze, e sopra tutto vi è un ampissimo belvedere, che chiamano galleria, dal quale si gode di tutta la città, del nostro amenissimo cratere, e di quante ville e colline cingono la nostra bella Partenope.

Questo luogo, così nella chiesa come nell'abitazioni, ha patito gran danno nel già detto tremuoto, in modocché, a rifarlo, vi son andati 9 mila scudi.

Questo monistero poi, nelle sue ricchezze, fa spiccare la pietà de' nostri antichi regi e de' napoletani.

Continuando il cammino nella strada maestra, a destra si vede il famoso Monte della Pietà, che della pietà napoletana si può dire indice chiaro.

[197] Circa gli anni 1539, essendo la pravità usuraia degli ebrei in Napoli cresciuta, in un segno che non solo si rendeva di grave danno a' poverelli, ma anco si cominciava a diffondere ne' cittadini cristiani, dal grande imperador Carlo V furono cacciati dalla città e Regno. Questa cacciata di così perfida razza riusciva in qualche parte dannosa a' napoletani bisognosi, sì per non aver pronto chi potesse imprestar loro qualche cosa col pegno, sì anco per non potere prontamente riscuotere pegni che i giudei avevano in mano. Aurelio Paparo e Nardo di Palma, amici della patria e piissimi napoletani, non solo de' proprj danari riscossero la roba che in pegno tenevano i giudei, ma con una carità grande aprirono nella Strada della Selice, presso il quartiere degl'istessi giudei (che fin ora la Giudea chiamata ne viene) un luogo per conservare sì la roba riscossa, sì anco per

⁸⁷⁴ *Edizione 1758-59: 1595; come da editio princeps; l'errore di datazione è già segnalato nelle emendazioni in calce alla Giornata.*

sovvenire in quanto si poteva i poverelli, improntando loro qualche somma col pegno, ma senza interesse. Quest'opera così pia istigò molti nostri commodi cittadini a parteciparne col sovvenirla, ed a tal effetto formarono una confraternita. In breve si vide cresciuta a segno che la casa della Selice non era bastante, però passarono l'opera nel cortile [198] della Santa Casa dell'Annunziata, e proprio nelle stanze dove ora è il Banco, e vi stiede fin nell'anno 1592, e qui se le diede il titolo di Monte della Pietà.

Conoscendo poi i governadori di questo monte il luogo già detto essere necessario alla detta casa, mentre che i signori governadori di quella volevano fabbricare un'abitazione a parte, per quelle donne esposte, che, per la viduità o per altro caso son costrette a tornare nel conservatorio, lo restituirono; ed avendo cumulo bastante di danaro per le molte elemosine ricevute, con licenza de' superiori presero a pigione il Palazzo del signor Duca d'Andria che, come si disse, sta nella Piazza di San Severino, ed ivi esercitavano l'opera.

Nell'anno poscia 1597, avendo comprato questo luogo, ch'era il Palazzo de' conti di Montecalvo, col disegno e modello di Giovan Battista Cavagni famoso architetto in quei tempi, si diede principio a questa gran fabbrica, che né più bella né più magnifica si può desiderare, né più perfetta. Essendo terminata, e dovendosi fare la cappella nel cortile che vi si vede, vi fu posta la prima pietra, solennemente benedetta dal cardinale Alfonso Gesualdo arcivescovo di Napoli, coll'intervento del [199] Conte d'Olivares, in quel tempo viceré, e di tutti i regj ministri.

L'architetto devesi lodare di sommo giudizio, perché oltre la divisione così ben intesa de' luoghi ed officine, oltre al non esservi un palmo di terra oscura ed infruttuosa, disegnò la casa non solo per l'opera ch'era in quel tempo, ma per l'accrescimento che poteva avere, come infatti è succeduto, essendo oggi quest'opera la più grande che si vegga, non solo in Napoli ma per tutta l'Italia.

Si può vedere per prima, in questo gran palazzo, la cappella che, in genere suo, né più ricca né più pulita si può desiderare. La porta ella è tutta di marmo; ne' lati di questa, in due nicchie vi si vedono due bellissime statue, una che rappresenta la Sicurtà, che quietamente dorme appoggiata su d'una colonna, l'altra la Carità, che accoglie alcuni estenuati bambini: opera delle più belle che abbia fatto Pietro Bernini.

La statua che si vede su l'architrave, della Vergine Addolorata che tiene in seno il suo morto Gesù, con due angeli che stanno ai lati, è opera di Michelangelo Naccarini. Dentro, tutte le dipinture a fresco che si vedono scompartite da stucchi dorati, e che con belli pensieri [200] esprimono la Vita del nostro Redentore, son opere tutte di Belisario.

La tavola dell'altare, dove sta con bellissima maniera espressa la Pietà della Vergine nel vedere il suo Figliuolo morto, con altre Marie e san Giovanni, fu dipinta da Fabrizio Santafede.

La tavola grande che sta nel lato dell'Evangelio, che in sé contiene la Risurrezione del Salvatore, e dove in un soldato che dorme vedesi espresso il ritratto dell'autore, è opera dell'istesso Fabrizio.

Sotto di questa tavola vi è la memoria in marmo del cardinale Ottavio Acquaviva arcivescovo di Napoli, che lasciò questo luogo erede della sua suppellettile, che ascendeva al valsente di 20 mila scudi; viene sostenuta da due facchini di marmo, che né più belli né più spiritosi veder si possono, e sono opera del cavaliere Cosimo Fansaga.

Al dirimpetto della tavola della Risurrezione ve ne è un'altra simile, nella quale sta espressa la Vergine Assunta con gli apostoli di sotto, molto al vivo, opera d'Ippolito Borghese, detto per soprannome lo Spagnuolo.

È ricca poi di bellissimi apparati e di tutti quegli argenti che, ne' giorni festivi, la possono rendere maestosamente adorna.

[201] In questa casa vi sta aperto un pubblico banco, ed è de' più ricchi che vi siano nella nostra città, ritrovandosi in esso quasi due milioni in contanti.

Nelle stanze di detto banco, ed in tutte l'altre del negozio, vi si vedono diverse dipinture a fresco, e delle più belle e considerate ch'abbia fatte Belisario.

Si può vedere il guardaroba de' pegni senza interesse, così d'oro come d'argento, di rame, ed ogni sorte di panno, che veramente è cosa curiosissima, né si può immaginare la grandezza da chi non la vede.

Il monte impegna da dieci ducati in giù senza interessi, ed in quest'opera vi tiene di continuo impiegati da 200 mila scudi in circa: da questo si può supporre che roba vi sia, e questa roba la tiene il monte per due anni, passati che sono si vende all'incanto, ed il di più che talvolta s'ave, si restituisce al padrone. In questo gran guardaroba vi si vede una maraviglia,⁸⁷⁵ che si stima disposizione della Santissima Vergine che protegge un'opera così pia, ed è che non vi si vedono tarme né entrarvi topi e mosche, ancorché vi siano molte finestre, e se v'entra qualche topo si vede presto morto; ed all'incontro si è osservato che ne' tempi delle mozioni popolari e della peste, ne' quali il guardaro[202]ba stava vuoto di pegni, vi si vedevano quantità di simili animali.

Questa Santa Casa oggi è delle più che ricche che vi siano. Basterà dire che paga da 11 mila scudi in ogni anno di salario ai ministri che servono la casa, il banco e la chiesa. Qui s'attende non solo all'opera de' pegni, che è il suo principale istituto, ma anco a riscattar cristiani che stanno in mano d'infedeli, ad escarcerare molti poverelli prigionieri per debiti, a dar le doti a molte donzelle povere, e ad altre opere di pietà.

⁸⁷⁵ Edizione 1758-59: una muraglia.

Tirando più giù si vedono mole botteghe di librari, dalli quali prende nome questa parte di strada. S'arriva in una piazzetta, anticamente detta di San Gennarello all'Olmo, perché qui anticamente vi era un olmo dove s'appendeva il pregio che si prometteva a coloro che andavano a giostrare, a tirar d'armi e ad altri giuochi simili nella Piazza di Carbonara, e ne riuscivano vincitori. Dicesi di San Gennarello per la chiesa a questo santo dedicata, e si nomina con questo diminutivo a differenza della chiesa di San Gennaro extra Menia.

Vogliono alcuni de' nostri scrittori che questa fosse una delle sei chiese greche, fondata nel tempo dell'imperator Co[203]stantino il Grande, trovandosi alcune scritture colle quali si attesta che fosse stata officiata alla greca. Altri gravi autori, e particolarmente il nostro Giovanni Diacono, che questa fosse stata edificata da Agnello, trigesimoterzo vescovo di Napoli, che fu assunto a questa dignità nell'anno 672, e passò a miglior vita nell'anno 694. Questa chiesa è a tre navi, di struttura gotica, e vi sono due colonne presso l'altare maggiore di 18 palmi in circa, che comunemente vanno stimate di finissimo diaspro: ma dal cavalier Cosimo più volte mi fu detto che diaspro non era, ma una pietra che simile e più preziosa veduta non aveva in tutta Italia, e che queste si potevano chiamare due famose gemme di Napoli.

In questa chiesa, che è antichissima parrocchia collegiata, vi sta posta la congregazione de' Settantadue Preti, sotto la tutela del glorioso arcangelo San Michele, dal quale prende il titolo. Questi buoni preti l'han voluta ristaurare e ridurla alla moderna, con istucchi e dipinture, e con questa occasione han fatto impiastrar di bianco tutte le colonne, e particolarmente queste due così ammirabili. Ora stanno situate avanti l'altare maggiore dell'Arcivescovado, come si è detto nella Giornata prima. Questa congregazione de' Settanta[204]due sacerdoti fin dall'anno 1731 fu trasferita fuori la Porta dello Spirito Santo, siccome si ragionò nella seconda Giornata; e anco il quadro di San Michele Arcangelo, con la testa di san Nostriano e la statua di argento, siccome la testa di san Lucio martire.

Dicesi anco San Gennaro a Diaconia, come ne sono altre chiese di questo aggiunto, ed è da sapersi che "a Diaconia" si dicevano tutte quelle chiese nelle quali dagli antichi vescovi erano assegnati i diaconi a distribuire l'elemosine a' poveri orfani, vedove, ed altre persone miserabili. Fu detta anco chiesa di San Nostriano, perché in essa fu trasportato dal cimitero di San Gennaro il corpo di questo santo vescovo, che principiò a governare la chiesa di Napoli nell'anno 444 e la resse per lo spazio di 17 anni, quale, in un'urna di marmo, dal nostro canonico Agnello Rosso abate in quel tempo di questa chiesa, fu trovato sotto dell'altare maggiore, mentre rifar lo voleva nell'anno 1583, e nell'anno 1612, in tempo che governava la chiesa napoletana il cardinale Ottavio Acquaviva, fu trovato di nuovo e più decentemente collocato sotto dell'istesso altare, dove al presente venerato ne viene.

Detta chiesa è stata rifatta perché cagionava rovina.

[205] Attaccata a questa chiesa, dove oggi è la Cappella di San Biagio, anticamente detto dal volgo napoletano San Jasso, che diede anco il nome al vico che va giù, stava il seggio de' nobili detto di San Gennarello a Diaconia, oggi incorporato nel seggio di Nilo.

In questa chiesa vi è parte del braccio del santo titolare, collocato in una famosa mezza statua d'argento, la quale, perché il detto santo è stato adottato in padrone della città, vedesi trasportata nel nostro Sacro Tesoro.

La strada che va sù, che oggi si chiama Strada di San Lorenzo, o di San Gregorio, che dal volgo corrottamente si dice San Liguoro, anticamente veniva detta Strada Augustale, perché terminava alla Basilica d'Augusto, come nell'antecedente giornata si disse, e come altri vogliono, al Tempio Tindarico, che oggi dicesi di San Paolo, dedicato ad Augusto.

Ma non dicono bene, perché mai il Tempio di Castore e Polluce fu dedicato ad Augusto.

Fu anco detta di San Gennarello all'Olmo, e di San Gianuario a Diaconia, perché principiava da questa chiesa. Fu anco nominata Nostriana, dopo che vi fu trasferito il corpo di questo santo.

[206] In questa medesima strada vedonsi il famoso monistero ed antichissimo, con la nobile e bella chiesa dedicata a San Gregorio vescovo d'Armenia, dal nostro volgo detto San Liguoro.

Si ha per antica tradizione che la sua fondazione l'ebbe ne' tempi di Costantino il Grande, da sant'Elena madre di esso imperatore, quale l'istituì in forma d'un collegio di donne vergini. Altri, seguendo le note degli *Ecclesiastici Annali* del cardinal Baronio nel tomo 3°, e l'annotazioni al *Martirologio* degli 11 di giugno, vogliono che la fondazione di questo sacro monistero fosse pervenuta da molte monache greche ed armene che, al numero di seicento, vedendosi nelle loro patrie perseguitate da' barbari, per conservare la loro castità e pudicizia si ritirarono in Italia; e di queste alcune miracolosamente ne rimasero in Roma, essendo che, giunte nel luogo di quella città dove al presente si dice Santa Maria in Campo Marzo, i cameli non vollero passare oltre, onde vennero forzate a collocare in quella chiesa due tavole, nelle quali, per mano dell'evangelista san Luca, stavano dipinte l'immagini di Nostra Signora, ed anco il sacro corpo di san Gregorio Nazianzeno.

Altre poi approdaron in Napoli colle [207] sante reliquie del martire e vescovo di Armenia san Gregorio, e colle catene e flagelli colli quali martirizzato ne venne. Queste buone religiose, con amore e carità grande, ricevute furono da' nostri napoletani nella nostra città, dove edificarono questo monistero. Questo disparere poi, par che si possa conciliare col supporre che queste monache forastiere fossero state unite, o per meglio dire, ricevute dal collegio suddetto, che in quei tempi era di donne che vivevano alla greca, come fino nel 1542 vi si conservò l'uso del vestire, e si ricava da una cronaca scritta nobilmente da donna Fulvia Caracciola, monaca in quel tempo in detto

monistero; e mi sia lecito di dare una erudita notizia del come anticamente erano le strutture e forme della maggior parte de' monasterj delle monache napoletane, e particolarmente dell'ordine di san Benedetto, usate prima del Concilio di Trento e mantenute fino al febbrajo dell'anno 1572, come ho ricavato dalla stessa cronica, puramente scritta dalla non meno savia che pia donna Fulvia già detta.

Era questo un ridotto di più case, circondate da un muro mediocrementemente alto, che dicevasi clausura. Ogni casa che vi stava avea più camere, ridotti, cucina [208] e cantina, con altre comodità. Ogni monaca possedeva la sua, che nel monacarsi o la comprava dallo stesso monistero, al quale era pervenuta per la morte di qualche altra monaca, o pure, a spese proprie, fabbricar la facea di nuovo. Ogni monaca poi avea più serve secolari, quali, dopo d'alcuni anni di servizio, con molta amorevolezza venivano dotate ed onoratamente collocate. Nel mezzo di dette case vi stava la chiesa dove recitavano i divini ufficj, che in quei tempi erano molto lunghi, ed in questa chiesa vi entravano ancora ad officiare preti, monaci e secolari in occasione di alcune funzioni, come di processioni ed esequie, ed in alcune solennità convitavano il capitolo della Cattedrale, e, finite le funzioni, davano a' canonici un pranzo dentro dello stesso monistero. Eran le monache di continuo visitate dalle loro parenti ed amiche, le quali, con licenza dell'abadessa vi pernottavano. Uscivano ancora a ricreazione, ed in caso di malattia o per altra necessità dimoravano per più giorni in casa de' parenti, con licenza della superiora.

Non avevano vita comune: veniva dichiarata ogni una per monaca nel ricevere il terz'ordine, e questi tre ordini eran [209] così. Accettata una figliuola, benché in età di tre o quattr'anni, ricevea per mano della badessa l'abito, che era di panno bianco fino, troncandole parte de' capelli, facendole portare in testa una ligatura alla greca, ornata con molta modestia. Il secondo ordine era in questa maniera. Dopo alcuni anni, secondo l'età veniva ammessa (come dicevamo) alla dignità del coro. Il terzo era in queste forme. Nell'età di quindici anni in su dicevasi la messa dello Spirito Santo, e mentre quella solennemente si celebrava, si preparava il taglio de' capelli con questa cerimonia. Si portavano i detti capelli dalla parte della fronte, che formavano ghirlanda, dall'abadessa poi si dividevano in sette fiocchi, o vette, ed ogni una di queste veniva unita nelle punte con una ballotta di cera bianca, e così se ne stava inginocchioni finché la messa si celebrava, e finita, la medesima abadessa glieli tagliava e le copriva la fronte con un bianco velo; dopo le poneva una veste nera sopra la bianca, che era un mezzo palmo più corta della già detta bianca, e senza detta veste nera non era alla monaca lecito ne' giorni festivi di comparire nel coro, e con questa veste seppellir si doveva dopo morta. Con questa funzione se le [210] dava la prerogativa della voce attiva e passiva, e l'esser partecipe de' beni del monistero, i quali in questo modo si dividevano fra le monache. Non essendovi comunità, tutte l'entrate, così in danari come in grani, vino ed altro, si esigevano dall'abadessa, che nell'ufficio era perpetua, e da due monache attempate,

che chiamate venivano infermararie; s'avea pensiero di ripartirle pro rata a ciascheduna monaca, per doverle servire al vitto quotidiano ed al vestiario, e quando occorreva qualche spesa di momento, o straordinaria, si domandava di nuovo licenza all'abadessa. Queste erano tutte le cerimonie per essere una monaca benedettina, in questo monistero e negl'altri ancora, benché poco differenti ne' riti.

Questo modo però di vivere par che fosse stato introdotto per abuso, essendo che in detto monistero vi era un luogo antico e grande che serviva per lavatorio comune, e dicevasi il dormitorio. Vi era uno stanzone che stava quasi per rovinare, e nominato veniva refettorio. Vi si vedevano altre stanze che servivano per archivio di scritture del monistero, e si nominava l'infermaria; e questi nomi l'avevano da tempo immemorabile, e le monache d'allora nemmeno per tradi[211]zione avevano come e perché l'avessero sortiti, dallo che si ricava che nel principio della regola basiliana, o benedettina, in questi luoghi vi era comunità nel vivere, e che poi si fosse rilasciata.

Nell'anno poscia 1565, chiuso che fu il Concilio di Trento, si cominciò, in conformità di quello che in detto concilio s'era conchiuso, a dar principio alla Riforma così del clero come delle monache. E per prima, essendo arcivescovo di Napoli Alfonso Caraffa, dopo di un'esattissima visita furono dismessi molti monisterj, e furono quello di Sant'Agata, che stava nella Strada di Mezzo Cannone; quello di Sant'Agnello, che stava nel luogo oggi detto il Cerriglio, come nella giornata seguente si vedrà, e le monache vennero unite al monistero d'Albino, ora di Donna Alvina; quello della Misericordia, che stava verso la Porta di San Gennaro, e le monache si trasportarono nel monistero di Sant'Arcangelo a Bajano; il monistero di San Benedetto, che stava nella regione di Portanova, e proprio dove si dice Santa Catterina a Spina Corona, ora de' Trenettari, e le monache furono ripartite in diversi monisterj; si stabilì di unire il monistero di San Festo a quello di San Marcellino, al quale stava [212] attaccato, ma perché le monache cercarono di ajutarsi in Roma, con molto loro disgusto vennero forzate nell'anno seguente all'unione.

Si cominciò a porre in opera la Riforma, ed in questo monistero, e più in quello di Santa Patrizia, vi si trovò gran ripugnanza nel riceverla e nel professare perpetua clausura, in modo che non poté vedersi la cosa terminata che nell'anno 1569, e fra questo tempo soffrirono mortificazioni grandi, essendo stato vietato affatto alle monache l'uscire (come era il solito) per qualche giorno dal monistero, e l'ingresso ad ogni persona secolare, anco strettissima parente. Fu loro interdetto il custodire dentro la loro chiesa la Santissima Eucarestia. Alla perfine, per non potere soffrire più mortificazioni, ai 21 di novembre si stabilì la professione, e da questo monistero, diecesette monache che non vollero riceverla, colle loro proteste se ne uscirono. Nell'anno 1570, nel giorno di San Giovanni Evangelista, essendo stato dato ordine a quel che bisognava per la vita comune, fu la

prima a professare Giulia Caracciola, in quel tempo abadessa, ed alli 17 di gennajo si trovarono tutte professate al numero di trentatré. Con questa professione si mutò l'abito da [213] bianco in nero, collo scapolario, e colla cocolla nelle feste solenni, e loro fu dato il titolo di donna, perché prima era di suora. Fatto questo, si stabilirono e si compartirono gli ufficj, come di sacristana, di maestra di novizie, di celleraria, d'infermiera, di portinaja ed altri; si cominciò a mangiare unite in refettorio; si lasciarono gli antichi officj longobardi, e si presero a recitare quelli ch'erano in uso nel monistero di Santa Giustina; e questo modo di vita nel principio si disse osservantina. Si tolsero i confessori claustrali, che in quel tempo erano i monaci di San Pietro ad Ara.

Arrecava molto incomodo, perché le monache, dalle case dove abitavano, erano necessitate ad andare per lo scoperto al refettorio ed alla chiesa, atteso che era stato vietato il potere più entrare sacerdoti nella chiesa di dentro a celebrare, ed il potervi custodire la Sacra Eucaristia, e ne avevano rimediata una picciola, colla porta alla strada, e proprio dalla parte del vico dove ora si vede la porta de' carri; che però si stabilì di fabbricare un nuovo monistero atto per la comunità, e benché vi fosse stato qualche disparere, perché alcune volevano che si fabbricasse in altro luogo più ampio e vistoso, altre [214] dicevano che si edificasse dove ne stavano, che era nel cuore della città, essendo che in detto luogo erano state allevate dalla fanciullezza, vi avevano professato e vi si conservavano l'ossa di tante loro carissime sorelle.

Essendo prevaluto il parere di quest'ultime, s'ellesse per architetto il nostro Vincenzo della Monaca, dal quale, fatto il disegno e modello del nuovo monistero, fu stabilito che si ripartisse il vecchio, acciocché mezzo fosse rimasto per abitarvi e l'altra parte per la nuova fabbrica. Donna Lucrezia Caracciola, figliuola del Duca dell'Atripalda, allora abadessa, vedendo che alcune malamente soffrivano che le loro case fossero le prime ad essere diroccate, con una generosa intrepidezza ordinò che la prima ad esser buttata giù fosse la sua, che era delle più belle e comode, e con allegrezza grande la vedeva sfabbricare: e con questa azione tolse ogni afflizione, e si ridussero con ogni gusto a dormir più per casa, mentre si fabbricava.

Vi fu posta la prima pietra nell'anno 1572, e nell'anno 1577 si vide la fabbrica compiuta in quaranta camere con le loro loggie davanti, in cameroni per le sorelle converse e nell'officine necessarie, [215] e benedetto il monistero dal cardinale Arezzo arcivescovo di Napoli, fu principiato nello stesso anno ad essere abitato; ed oggi vedesi così ampliato ed ingrandito che è de' più grandi e maestosi della nostra città, avendovi chiuso dentro (come si disse) un vicolo intero che dicevasi de' Sanguini.

Resa comoda l'abitazione ed atta alla vita comune, si pensò all'erezione di una nuova chiesa: e donna Giulia Caracciola, in quel tempo abadessa, nel 1574 la principiò col disegno, modello e guida

di Vincenzo della Monaca e di Giovan Battista Cavagni, e quasi tutta fu fatta del danaro proprio di essa donna Giulia, ed oggi si vede abbellita in modo che non vi è più che desiderare.

Nell'anno poscia 1577 vi accadde un altro po' di disturbo, e fu che essendo stato dismesso per degni rispetti il monistero di Sant'Arcangelo a Bajano dal cardinal d'Arezzo arcivescovo, ed avendo compartite le monache in diversi monasterj di benedettine, questo monistero ricusò di riceverne quelle che dall'arcivescovo l'erano state assegnate, allegando che questo monistero non ricevea altre monache se non erano nate nobili, dalle famiglie che godono della nobiltà nelle piazze sole [216] di Nilo e Capuana, e che questo non lo facevano per superbia, ma solo per non pregiudicare all'uso antico del monistero. Alla fine, con la loro innata gentilezza, si compiacquero di accettarle, con questo pattò però che tra le reliquie del monistero di Bajano, che compartir si dovevano a quegli monisterj dove dette monache venivano compartite, il sangue di san Giovanni Battista fosse loro assegnato, come seguì.

Ma torniamo all'antica chiesa ed al sito dove primieramente ne stava. Vogliono molti, e con qualche probabilità, che il primo luogo antico del monistero fosse stato dirimpetto al presente monistero, e proprio dove si dice il Fondaco di San Ligorio, e che la chiesa fosse stata attaccata all'arco dove al presente sta il campanile, dalla parte destra quando si va sù verso San Paolo, e fino nell'anno 1688 vi si vedevano le vestigia della porta, di due finestre e d'un occhio tondo, quali sono state tolte via dalli frati di San Lorenzo per rifare la muraglia fieramente lesa dal tremuoto, nell'anno già detto accaduto a' 5 di giugno; e si stima che questa sia stata la chiesa che da Giovanni vescovo d'Aversa e dal suo capitolo, che n'erano padroni, fu concessuta (come si disse) a fra Niccolò di Terracina, dopo che le [217] monache fecero la loro chiesa dentro del monistero dall'altra parte, nella quale dal vecchio passavano per ponte, che oggi serve da campanile.

Non ho potuto trovare poi, benché abbia fatto esattissime diligenze, così negli archivj de' frati di San Lorenzo come del monistero di San Gregorio, perché nella chiesa di San Lorenzo si conservi il corpo di san Gregorio Armeno, e nella chiesa delle monache si conservava la reliquia di san Lorenzo, la quale poi fu cambiata colla testa di san Gregorio, che dai frati si conservava con l'altre reliquie del santo. Altro non si può supporre che, avendo lasciata le monache la prima chiesa, vi lasciarono anco il corpo del santo dove collocato l'aveano, e con esse loro⁸⁷⁶ si portarono la reliquia di san Lorenzo. Questa però è una semplice ponderazione, non essendovi su questo tradizione o memoria alcuna. Questa chiesa, ne' tempi andati, ebbe varj titoli: fu detta di San Pantaleone, fu chiamata di San Sebastiano, come si vede in molti antichi istrumenti, e fu intitolata di San Gregorio, o Liguoro dal volgo, qual titolo ha ritenuto fin ora. Or vengasi al moderno. La chiesa oggi veder

⁸⁷⁶ *Edizione 1758-59: esso loro; come da editio princeps.*

non si può più bella, e particolarmente ne' giorni festivi, che sembra stan[218]za di Paradiso in terra.

La cupola, i quadri tra le finestre, dove si vedono espresse molte Azioni di san Gregorio, le lunette delle cappelle, dove si vedono molte Virtù, ed i quadri su la porta, da dentro, ne' quali si vede la Venuta delle monache greche in Napoli, e le dipinture del coro, dove ne stanno espresse molte Azioni di san Benedetto, sono opere a fresco del nostro Luca Giordani, e la cupola già detta fu la prima che egli dipinse in Napoli, essendo giovane, e queste dipinture stan tutte poste fra stucchi dorati.

La soffitta è tutta adornata d'intagli ben intesi e dorati, e le dipinture ad oglio sono di mano di Teodoro Fiammingo. Il capo altare egli è tutto adornato d'eleganti e preziosi marmi commessi, col disegno ed assistenza di Dionisio Lazari. La tavola che vi si vede, nella quale sta espressa l'Ascensione del Signore, fu dipinta dal nostro Giovan Bernardino Lama.

La tela che sta nella prima cappella, dalla parte dell'Evangelio, dove espresso si vede San Benedetto, stimasi del Ribera. In quella che siegue, ov'è una tavola dentrovi la Decollazione di san Giovanni Battista, fu dipinta dal nostro Silvestro Buono. In altra cappella dell'istessa parte vi si vede [219] una miracolosa immagine del Crocefisso, molto antica, che stava nella chiesa vecchia.

Dalla parte dell'Epistola, nella prima cappella vi è un quadro [coll'immagine della Santissima Vergine del Rosario, opera di Niccolò Malinconico](#), e consecutiva a questa la Cappella di San Gregorio. Quel che in questa vedesi dipinto a fresco è opera di Francesco di Maria. Il quadro dell'altare e i due laterali sono stati dipinti da Francesco Franganzani, cognato di Salvatore Rosa nostro napoletano.

Nell'ultima cappella, presso la porta, vi è una tela dove sta espressa la Vergine dall'Angelo annunziata, la quale fu dipinta dal nostro Pacecco di Rosa.

Vi sono due famosi organi, ultimamente rifatti e riccamente adornati d'intagli indorati. Gli argenti danno in eccessi, e nella quantità e nel peso e nei lavori, e particolarmente quelli che servono per adornare ne' giorni festivi il maggiore altare, in modocché maggiori di questi non se ne vedono in altri monisterj. Vi sono candelieri, vasi, fiori, croci, e carte di glorie tutti d'argento per adornare tutte le cappelle della chiesa, e questi la maggior parte sono stati fatti a spese delle monache particolari.

[220] [Vi sono anche tre bellissime statue di argento di San Benedetto, San Giovanni Battista, San Biagio, e due angioloni laterali all'altare maggiore, fatti col modello di Domenico Antonio Vaccaro.](#)

Vi si conservano molte insigni reliquie, e fra queste un'ampolla del sangue del santo precursore Battista, che pervenne in questo monistero (come si disse), e questo sangue, nel suo giorno natalizio

ed in quello della Decollazione, dai primi vesperi si liquefa, e dura per tutto il giorno seguente. La testa del santo protomartire Stefano: e questa insigne reliquia pervenne a questo monistero colle monache benedettine dal monistero nella Piazza di San Niccolò a Don Pietro, essendo stato dismesso. Vi è la testa di san Biagio vescovo e martire. La testa di san Damaso papa. La testa del beato Giacomo eremita. Una reliquia di san Lorenzo. La testa di san Gregorio martire vescovo d'Armenia, quale oggi si vede adottato da' napoletani in protettore della città, e la sua statua d'argento con un pezzo di reliquia si conserva nella gran cappella del nostro Tesoro. Vi sono ricchissimi apparati di ricami e di altri drappi preziosi, in modoché, come si disse, non ha a chi cedere.

Il signor canonico Celano, nel far parola [221] dell'origine e costume di questo monistero, si avvale della cronaca lasciata scritta dalla quondam donna Fulvio Caracciolo, monaca nel 1572; al presente si è procurato di osservare nuovamente detta cronaca ed aggiungervi ciò che in essa si osserva, come altresì quanto ricavasi dalle scritture di detto monistero.

È da sapersi dunque, come in essa si legge, che detto monistero prima si nominava Santi Gregorio e Sebastiano, giunto col quale erano le cappelle del Salvatore e di San Pantaleone, e queste erano quattro antichissime cappelle, quali poi, Sergio duce e console di Napoli, nell'anno 835 ragunò in una, e fece che si chiamasse la chiesa di San Gregorio Maggiore alla Piazza detta Nostriana, dov'è al presente detto monistero, e vi pose per abadessa una sua congiunta, nominata Stefania, o sia Maria figliuola di Stefano, quale fu abadessa durante la di lei vita; e che nel suddetto monistero si osservasse la regola di san Benedetto; e che detto Sergio avesse fatto molte concessioni di vassallaggio sopra tutti coloro che abitavano nelle ville e terre di detto monistero, e specialmente in Carvizzano; locché detta donna Fulvia dice apparire da privilegj antichissimi nell'idioma longobardo, e di averlo inteso da altre signor[222]re monache di matura età, e ritrovarsi scritto ne' quinterni antichi, ed a suo tempo esserci famiglie di Carvizzano vassalle di detto monistero; come ancora li concedette il poter aspirare ad eredità di terre e ville, e che il monistero ne fosse stato legittimo erede, tanto de' vassalli quanto delle robe: di tutto ciò ancora si vede fatta menzione ancora [sic] nella platea del monistero suddetto, in dove si leggono descritti moltissimi privilegj. Ne fa anche menzione Cesare d'Engenio Caracciolo nella sua *Napoli Sacra*, il quale rapporta trascritto diversi istromenti di concessione, conformi a quanto si legge in detta cronaca, ed in detta platea delle concessioni fatte da Sergio a Maria, venerabile abbadessa figlia del quondam Stefano, dove si legge "parentis nostri", che può intendersi per suo padre; onde detta Maria saria stata sua sorella, siccome anche si rapporta in detta platea, e chiamasi il monistero "Sancti Gregorii et Sebastiani atque Domini Salvatoris nostri Jesu Christi et Sancti Pantaleonis": tutto ciò si è stimato non disdicevole di aggiugnere, essendo questo un monistero che sempre ha portato il vanto di rilucere

sopra ogni altro nella sua nobiltà e decoro, quantunque al presente molte cose siano andate in disuso.

[223] Circa poi le sue magnificenze e ricchezze di argenti, dipinture ed altro, conviene aggiugnere quanto al presente si rattrova più adorno di fregi ed ornamenti, così per quanto riguarda la chiesa come il monistero, nella sua parte interna ed esteriore.

E per far parola prima della chiesa: oggi si vede accresciuta negli argenti con nuovi candelieri, e frasche di fiori naturali con le loro giarre per l'altare maggiore, fino al terzo ordine; con credenze ed altre rinovazioni, ed aggiunzioni agli antichi argenti; come ancora si vede alle statue aggiunta la statua del glorioso San Matteo, fatta nel 1728, perlocché in tal tempo si aggiunse alle prime solennità questa di San Matteo, nel giorno della sua festività, mentre con tutta la devota pompa, e con scelta musica, ne' primi e secondi Vesperi e messa cantata, si solennizza poco meno dell'antiche solennità di San Benedetto, San Gregorio Armeno, San Biaggio e San Giovanni Battista. Si vede oggi la suddetta chiesa di vantaggio rinovata, con lavori di stucco da per tutto, e detto stucco tutto indorato di oro fino, e la soffitta ritoccata nelle antiche dipinture, e tutta campeggiata di ornamenti e di oro fino; come altresì tutti gli squarci de' fe[224]nestroni e li vani, dipinti di ornamenti e lueggiati di oro fino; le cappelle tutte lavorate di marmo, stuccate ed indorate, e con le loro balaustre di marmo con portelle e ripari sopra di ottone; e nelli lati intermezzi alle cappelle veggonsi fatti li piedistalli di marmo bianco e di pietre di Francia, commessi ed ornamentati, sopra de' quali, ne' giorni solenni de' sopraccennati santi, si pongono bellissimi apparati, ricamati con seta e fondo di argento, che formano bellissimo lavoro ed intreccio di varj colori, sotto delli quali apparati vi è sopravase di legno intagliato ed indorato, che va a poggiare sopra detti piedistalli: quale abbellimento fu fatto nel 1744 e 1745; fuori degli apparati, che colla sopradetta soprabase, quantunque antichi, nel 1757 si principiarono a situare sopra detti piedistalli; sotto degli antichi orchestri si veggono fatti fin dal 1736 due nuovi coretti per gli istromenti, intagliati ed indorati: tutte queste cose aggiunte hanno renduta detta chiesa una delle più belle, ricche e vaghe, anzi unica nella sua compitezza in tutte le parti, unendosi la ricchezza degli argenti, la magnificenza de' marmi ed il vago degli stucchi, dipinture, ornamenti ed indoratura, che ne' giorni delle solennità fa la più superba e maestosa comparsa, degna di esser considerata ed ammirata.

Nel monistero poi, anche si veggono le nuo[225]ve fabbriche fatte e nuovi ornamenti altri, nella sua parte esteriore, e si ammirano da ognuno: cioè la portaria per dove si entra nella clausura del monistero, la quale rattrovasi in sito superiore al piano della strada, ed in questa si vede, ridotta in forma di grada tutte di piperno, con foglie di marmo, l'antica sciulia; il pavimento di detta portaria è tutto di piperno e marmo commesso, e nelli lati di esso vi sono sedili di piperno con spalliere di

marmo, e nella parte destra, nel giungere sopra detto atrio, vi sono due porte ornate di marmo, per le quali si entra nelle grate; la bocca della porta della clausura è centinata, composta di alabastro orientale ed altri marmi commessi con zoccolo di marmo, e la porta di noce tutta adorna di cornice; sopra di esso vi è dipinto il glorioso San Benedetto ed altre dipinture, dal dipintore Giacomo del Pò; alli lati di detta porta vi sono due ruote di ottone scorniciato, le bocche delle quali sono di marmo, come altresì le basi di diversi marmi commessi; all'aprirsi detta porta della clausura, si guarda nella parte di dentro e si veggono alcune dipinture fatte dal dipintore Paolo de Matthæis, con diversi abbellimenti.

Vi è poi una grata nuovamente fatta nel 1753, a solo uso dell'abbadessa pro tempore e separata dall'altre, situata nel principio della grada della portaria, per poter attendere agli affari del monistero, la quale unisce insieme l'utile e il comodo, il vago ed il maestoso: questa è composta di due stanze, una da fuori e l'altra da dentro; quella di dentro il monistero è tutta lavorata di stucco, e nella parte all'incontro la bocca del parlatorio contiene bellissime scanzie connesse, e ripartite di quatrature di cornici centinate indorate, terminate sopra con cornicioni e bellissimi intagli, e cimase di vasi e fiori tutte indorate; e nell'altre parti vi sono de' stipi dipinti ed indorati, in dove sono riposti tutti i libri e scritture dell'archivio del monistero; in quella di fuori, primieramente nella bocca d'opera che divide la clausura, vi si veggono commessi insieme il marmo bianco col borolè di Francia, col giallo di Verona e breccia di Francia, tutti intrecciati e centinati con cornici e cornicioni, e piramidette ed altri fregi, adornati poi e tramischiati con diversi lavori di rame indorata, opera del marmoraro Antonio di Lucca; e sopra di detta bocca, nel mezzo vi è una nicchia contornata dal medesimo cornicione superiore, in dove sta situata la statua del glorioso San Gregorio Armeno di marmo statuario, opera dello scultore di marmo Matteo Bottigliero, con catena e pastorale di rame indorata; vi sono connesse le cancelli di ferro di bastonetti lavorati [227] a giarretta, legati con ottone; e nelli lati le ruote di ottone, le bocche delle quali sono adorne di giallo di Verona; l'intera stanza poi è dipinta di ornamenti e figure, e tutta lumeggiata di oro fino con due bussoloni dipinti ed indorati;⁸⁷⁷ nel mezzo di detta stanza sta situato bellissimo lampadario, e ne' quattro vani più grandi di cornacopj di cristallo a più lumi, fatta sotto la direzione e disegno dell'ingegnere di detto monistero, il regio tavolario don Giuseppe Pollio; e con questa occasione sono aggiunte alle prime due altre grate per lo comodo delle signore monache, anche con bocche di marmo con dipinture ed indorature, che rende il monistero singolare nella magnificenza e nel comodo del trattare gli affari.

Queste sono le fabbriche e gli ornamenti nuovamente fatti nella parte esteriore; nella parte interiore poi del monistero, chi àve avuto la sorte di entrarvi ne ha descritto le bellezze, le

⁸⁷⁷ Edizione 1758-59: dipinte ed indorate.

magnificenze, le amenità e luoghi di ricreazioni, e ciò che da tempo in tempo si è fatto in accrescimento delli primi ornamenti e comodi, per lo dovuto decoroso trattamento delle signore nobili religiose che vi si racchiudono: sia colla fabbrica del dormitorio, rinovato ed ornato di famosissimi quadri, sia colla porta del coro, lavorata con marmi, adornata con dipinture, e con un quadro della [228] Vergine Addolorata, dipinta dal dipintore Paolo de Matthæis; il chiostro abbellito con fontana in mezzo tutta di marmo con bellissimi giochi di acqua, vicino alla quale vi sono due statue rappresentanti Gesù Cristo e la Samaritana accosto al pozzo, opera di Matteo Bottiglierio; vi si veggono fatte più loggie, o siano belvederi, con dipinture a fresco di fontane ed ornamenti di fiori, nelli quali si gode la sollevatezza dell'aere, e veduta superba di mare, monti e colline circostanti; come altresì una bellissima galleria, ornata con tela dipinta nella soffitta e nelle mura, con dipinture di varie sacre istorie ed ornamenti; vi sono poi nel monistero bellissime cappelle, delle quali ne hanno rispettivamente particolare cura le signore deputate di esse, che dalle rendite delle medesime, a dette cappelle addette, si avvalgono per lo mantenimento delle cere, lampane ed ornato di esse, quali rendono il monistero divoto maggiormente e magnifico; tra tutte però il primo luogo è della Cappella di Santa Maria dell'Idria, detta così per l'immagine della Santissima Vergine con un'idria, o sia vaso sotto de' piedi, immagine tenuta in somma venerazione per gli continui miracoli e grazie che ne ottengono; detta cappella è adornata con bellissimi marmi e con lavori di stucco, e dipinture fatte dal dipintore Paolo de Matthæis, ed altri abbe[229]limenti e ricchezze di argenti che la fregiano; di essa ne àve l'amministrazione l'abbadessa pro tempore, unitamente con tre altre signore monache deputate, tenendo separato conto delle rendite di detta cappella, la quale àve un'origine antica nel monistero; e nel giorno della solennità dell'Assunzione della Santissima Vergine dispensano ventidue maritaggi a povere vergini orfane, di docati venti l'uno; e quantunque avesse detta cappella rendita addetta in fare detti maritaggi, nulladimeno la diligente cura dell'odierne deputate l'ave accresciuti in detto numero.

Quanto si è descritto delle nuove opere di fabbrica, di ornamenti e di magnificenza, così nella chiesa come nel monistero, si è tutto effetto di economico sistema di governo, e del buon uso delle rendite del monistero, che può dirsi detto monistero il vero modello e norma ad ogni sorte di amministratore e governante.

In conferma del ben pensare delle suddette signore religiose, le quali, in tutte le loro azioni accoppiano il divoto ed il pio al magnifico e sontuoso, non si deve lasciare indietro un Monte de' Morti eretto in detto monistero, nel quale sono tutte le religiose aggregate, e pagano un'annua corrisponsione; e nella morte di ognuna devesi far celebrare un grosso numero di messe, che cresce a misura del tempo che [230] ognuna è stata montista, ma specialmente nel tempo della morte, cioè nel giorno, nel terzo, settimo e trigesimo, vi è un gran numero di messe e messa cantata, facendosi

lo stesso nel giorno anniversario della morte; e di vantaggio si tengono due cappellani, che celebrano ogni giorno per le montiste, oltre dell'anniversario generale delle signore monache, ed altra quantità di messe stabilite celebrarsi in certi particolari tempi dell'anno; questo numero di messe poi, che fa celebrare detto monte, quelle che si celebrano per altre signore monache defonte, che hanno lasciate le rendite, ne hanno data la cura alle dette deputate, unite al numero non picciolo delle messe quotidiane che fa celebrare il monistero, rendono la chiesa ubertosissima di messe e comoda anche alla pubblica divozione, onde la rendono frequentata.

Tutto ciò ha sembrato convenire di aggiugnere alle sopradescritte magnificenze e pregi di detto monistero, essendo tutte cose che in tale occasione non dovevansi tralasciare di partecipare al pubblico.

Or, tirando avanti dalla chiesa di San Biagio già detta, di dove principia la regione Forcellense: dicesi Forcellense per la Piazza di Forcella. Altri vogliono dalle forche che situate vi stavano per punire i malfattori. Alcuni altri dicono dalla scuola di Pitagora che in questa regione ne [231] stava, e faceva per impresa la lettera "Y", che anco servì per impresa della piazza. Fu anco denominata anticamente, come da molte antiche scritture si ricava, regione Ercolense, per l'antico Tempio d'Ercole che vi stava. Appellosi ancora regione Termense, per le famose terme che vi stavano, come più avanti si saprà.

Passato il famoso Palazzo del gran Conte d'Altavilla e principe della Riccia, dell'antichissima famiglia de' signori di Capoa, a sinistra vedesi il Vicolo de' Marogani, come si disse, oggi de' Majorani, famiglia estinta nella piazza di Capuana.

Dirimpetto a questo vi era la Strada di Pistaso, che calava giù verso la Sellaria, e dicevasi di Pistaso *a pistoribus*, perché vi erano mulini che macinavano il frumento, e fino al tempo di Carlo II anco vi si accomodavano le pelli e si maturavano i cuoi, per la quantità d'acqua che vi passava per l'acquedotti; oggi questo vico è stato chiuso, ed incorporato nel nuovo monistero del Divino Amore.

Nel principio di detto vicolo vi era un'antica chiesa, dedicata al glorioso San Niccolò di Bari, ed era estaurita dell'antico seggio di Pistaso. Questa chiesa, quando il vico fu concesso alle monache fu buttata giù, e dall'istesse monache riedifi[232]cata di nuovo al dirimpetto, dove si vede, e proprio dove stavano le vestigia dell'antico seggio, che con quello di Cimbri e di Forcella stanno uniti a quel di Montagna.

Vedesi appresso il Largo de' Villani, che è l'istesso che Piazza Villana, ed è da avvertire che, da noi napoletani, quando si nomina largo s'intende piazza. Questa prende il nome dal Palazzo de' signori Villani de' marchesi della Polla, che godevano nella piazza di Montagna, oggi estinta.

Questo famoso palazzo oggi vedesi trasmutato in monistero di monache sotto la regola di san Domenico, ed in questo modo.

Suor Maria Villana, nel secolo detta Beatrice, figliuola del penultimo Marchese della Polla, si chiuse nel monistero di San Giovanni Battista, fondato da sua zia (come si disse) e fu la prima a professarvi, alli 4 di ottobre del 1590. Ispirata così forse da Dio, volle fondare un altro monistero col titolo del Divino Amore, e lo fondò fuori la Porta Medina, detta prima il Pertugio, e proprio nelle case che ora sono de' signori Cuomo, e, con breve del sommo pontefice Urbano VIII, con altre quindici monache del monistero di San Giovanni [233] vi entrò a' 17 d'aprile del 1638. Ma essendo il luogo già detto riuscito scomodo, di un'aria non confacente alle monache, e soprattutto incapace d'ampliamento, stabilì di entrar nella città, e, dopo varj trattati di compre di case, s'effettuò per diciottomila scudi la compra di questa, dove la serva di Dio era nata, e che si possedeva dalla Principessa di Colobrarò sua nipote; ed accomodatala a modo di clausura, con una picciola chiesetta, vi entrò con le sue compagne circa l'anno 1658, dove santamente visse, e morì, nella stessa stanza dove era nata, a' 26 di marzo del 1670 in età di 86 anni, e con fama di santità il suo corpo in detto monistero si conserva. Principiò la stessa serva di Dio ad ampliarlo, essendovi stata posta la prima pietra dal Cardinal d'Aragona, in quel tempo viceré di Napoli, e proprio nel capo del Vicolo di Pistaso, dove stava la chiesa di San Niccolò; ed ora, col disegno e modello di Francesco Picchiatti, sta quasi ridotto a perfezione, e colle doti delle nuove monache, e con ampie elemosine e sovvenzioni dateli dall'istesso Cardinal d'Aragona, e da altri divoti di essa suor Maria Villani, è riuscito de' deliziosi che vi siano, così per la bella veduta che ha del mare, di tutte le paludi e della mon[234]tagna di San Martino, come per la quantità dell'acque che in esso si vedono, mentre che per questo monistero passa l'Acquedotto Regale;⁸⁷⁸ e con questa occasione sono stati in questa strada diroccati molti commodi e belli palazzi. La chiesa per ora sta nel portico dell'antico Palazzo de' Villani, dovendo venire nel cortile del palazzo, il quale era molto ampio e bello.

Si è dipoi fatta la chiesa nuova nel luogo suddetto, col disegno del fu regio ingegnere Giovan Battista Manni, benché non in tutto sia terminata. Il quadro che si vede nell'altar maggiore di essa fu mandato in dono da Roma a suor Maria Villani, e i due de' cappelloni laterali, in uno de' quali sta espressa la Beata Vergine del Rosario, e nell'altro la Visitazione della Beata Vergine, sono del pennello di Paolo de Matthæis.

È da avvertirsi che nel Vicolo di Pistaso, che terminava nella Strada de' Ferri Vecchi, e che con molta controversia degli abitanti del quartiere fu chiuso, vi erano più molini, che stanno dall'altra parte.

⁸⁷⁸ *Editio princeps*: è riuscito de' delitiosi che vi siano per la quantità dell'acque che in esso si vedono, mentre che per questo monasterio passa l'Aquedotto Regale.

Camminando avanti, a destra vedesi il vicolo anticamente detto di Sant'Epulo, oggi detto delle Paparelle, per le case della famiglia Paparo che vi stavano, oggi ridotte in un tempio, o conservatorio di [235] donne, fondato dalla figliuola d'Aurelio Paparo, come si disse nell'antecedente giornata, nel trattar del Tempio delle Scorziate.

Al dirimpetto di questo vi sta il Vicolo detto de' Panettieri, perché anticamente in esso si ammassava il pane pubblico.

Prima di arrivare nella Piazza, o Largo delle Crocelle, vedesi un arco sotto le case della famiglia di Palma. Questo è un vestigio dell'antico Seggio de' Cimbri che vi stava, e prende il nome dalle case della famiglia Cimbria, che in detto seggio godeva, ora estinta.

L'estaurita di questa piazza, che veniva detta Santa Maria de' Cimbri, sta dentro del cortile del detto palazzo di Palma, ora profanata, come si legge da una memoria in marmo che sta su la porta.

Passata questa casa, nell'entrare alla piazza già detta delle Crocelle, il vicolo che va sù verso l'Arcivescovato anticamente dicevasi Cimbri, o Cimbeo, fino alla metà, dove vedesi la chiesa dedicata a Santa Maria del Carmine, volgarmente detta il Carminello, ora dicesi de' Mandesi, perché fino a' nostri tempi altre botteghe non vi erano che di falegnami, ed ora stanno dismesse.⁸⁷⁹

In questo vicolo vi sono stati palazzi [236] famosi, tutti di nobili; ora passati sono a diversi padroni.

Il vicolo dirimpetto a destra, che va giù, anticamente dicevasi degli Orimini, famiglia spenta nel seggio di Cimbri, ora dicesi del Campanile di San Giorgio; e questo vicolo termina ora nella chiesa di San Severo, governata da' padri domenicani, che vi hanno un ampio e comodo convento, fabbricato nell'antichissima casa (che anco ne serba la facciata) dell'antica famiglia Cuomo; benché altri vogliano che fosse stata prima di Lucrezia d'Alagni, amata dal re Alfonso I, ma non è così. Questa era un'antica chiesa sotto il titolo di Santa Maria a Selice, con un ospedale per gli poveri, edificata da Pietro Caracciolo, canonico ed abate di San Giorgio, e fu juspatronato della famiglia Caracciola de' signori conti di Biccari e duchi d'Airola; essendo poscia rovinata, fu concessa ad alcuni divoti del quartiere, quali, avendola riedificata, la dedicarono a San Severo vescovo di Napoli, il corpo del quale sta collocato nella vicina chiesa di San Giorgio.

A' dì 3 di maggio poi dell'anno 1575, coll'assenso di Paolo Tasso, canonico napoletano e rettore beneficiato di detta chiesa, fu concessa a fra Paolino da Lucca della famiglia Berardina, che ri[237]dusse la sua religione nella provincia di Apruzzo nell'osservanza antica della regola, e ad altri suoi frati compagni. Questi, presone il possesso, con ampie elemosine de' napoletani, e particolarmente con quelle del Marchese d'Ubriatico, in breve la riedificò di nuovo col disegno di Giovan Battista Conforto, e con questa anco il convento, come si disse.

⁸⁷⁹ Edizione 1758-59: ed ora stanno dismessi.

Sta bene officiata e comoda di argenti ed apparati.

Seguitando il cammino dalla Piazza delle Crocelle, la quale prende il nome dalle croci di panno lionato che portano in petto e nel mantello i padri ministri degl'infermi, la chiesa e casa de' medesimi, che qui si vedono, ebbero questo principio.

Il padre Camillo de Lellis, nato nel castello di Bucchianico, della provincia d'Abruzzo, diocesi di Chieti, dopo d'aver emendata la vita per prima menata tra le mondane scialaquatezze, si ridusse veramente a Dio, e si diede a tanto fervore di spirito, che fondò con utile grande del prossimo una congregazione di chierici, con istituto ed obbligo di voto di servire gl'infermi, anco appestati, e questa fondazione fu nell'anno 1584, e confermata ed approvata dal pontefice Sisto V a' 18 di marzo del 1586, ed anco da [238] Clemente VIII, e privilegiata con molte esenzioni.

Il dottor Mira spagnuolo, che fu vescovo di Castell'a Mare di Stabia, grand'amico del padre Camillo, trattò coll'istesso padre che fondasse in Napoli una casa della sua congregazione, per l'utile che potevano ricevere i poveri infermi ed agonizzanti dalla carità di quei padri. Fu conchiusa la fondazione, ed a' 28 di ottobre del 1588 il padre Camillo con altri suoi compagni vennero in Napoli, e per qualche tempo si trattennero in una casa a pigione. Passarono poi nella chiesa di Santa Maria d'Agnone, monistero dismesso. Poi donna Ruberta Caraffa, donna Costanza del Carretto, e donna Giulia delle Castella donarono ai padri scudi 15 mila, colli quali comprarono molti palazzi in questo Vico de' Mandesi, e particolarmente quello della famiglia Galeota, di Mario, molto grande, ed ivi fondarono e la loro abitazione e la chiesa, dove al presente si vede.

Nell'anno poscia 1638 in circa, coll'ajuto de' completearj e d'altri divoti, furono buttate giù le case che stavano avanti la chiesa e si formò questa piazza.

Questa chiesa porta il nome di Santa Maria Porta Coeli, e in essa si conservano le insigni⁸⁸⁰ reliquie del glorioso san Camillo de [239] Lellis, fondatore di detta religione, e sono: il cuore di detto santo padre, riposto in una statua d'argento a mezzo busto, di ottima, ben intesa architettura e proporzione, colla testa di detta statua al naturale, ricavata dal cavo della maschera del detto glorioso santo; di più il di lui sangue, quale si conserva in due carrafine di cristallo e reliquiario d'argento a getto, anche d'ottimo e ben inteso disegno; e sì dall'una come dall'altra di esse reliquie mandano fuori un odore assai grato; dippiù ancora, si conservano in una cassetta parte di camicia, coverta, giustacuore, scarpe e cazette dell'istesso santo.

Nell'altare del Crocifisso, e propriamente nella di lui cappella in *cornu Evangelii*, si conserva il corpo del servo di Dio fra Pietro Suardi, quale diede sempre segni di una carità perfetta verso gl'infermi e di amore verso Dio, essendo stato fatto degno d'ottenere dal pietoso Iddio a pro de' poveri infermi e tribulati molte grazie, passato all'altra vita nel mese di aprile 1654.

⁸⁸⁰ Edizione 1758-59: gl'insigni.

Nella cappella sita da detta parte dell'Evangelio vi è un quadro della Vergine santissima della Concezione, opera del famoso Francesco di Muro.

[240] Nella cappella del Santo padre, il quadro del detto santo è opera del celebre Giuseppe Mastroleo, scolaro di Paolo de Matthæis.

L'altare, di ottimi e pregiati marmi e di ben intesa architettura, fu fatto nel passato anno 1757, opera del signor don Pascale Vitale, siccome anche la parausta. La facciata fu abbellita sei anni sono con gli stucchi all'ultimo uso.

Di più si è rifatta anche la scala dell'istessa chiesa con petturata tutta di piperni, e ferrata, per racchiudere detta scala, con la direzione delli regj architetti don Bartolommeo e don Luca Vecchioni.

Questa parte di strada, cioè dal monistero del Divino Amore fin passata la chiesa di San Giorgio, dicesi la Vicaria Vecchia, che dà il titolo all'ottina, o rione, e così nominasi perché qui stava il Tribunal della Vicaria, e proprio nell'entrare nel Vico degli Orimini, che oggi sono le case della famiglia Campoli, ed in una casa stava il tribunale civile, nell'altro il criminale, e dall'una all'altra si passava per un ponte, e fino alli 17 di ottobre del 1688 si vedevano l'armi regie aragonesi nella sala, ed anco quella del gran giustiziere di quei tempi; e queste, nel detto tempo, furono consumate da un fierissimo incendio che s'eccitò in una bot[241]tega di speziale che vi stava di sotto, per molti barili di terebinto, oglio di lino ed altro bitume. E da questo luogo fu da don Pietro di Toledo trasportata nel Castel di Capuana (come si disse), e qui è da avvisarsi una curiosità, ed è che nella strada avanti del Vicolo degli Orimini vi si vede una pietra quadrata che era la base della colonna su della quale si faceva cessione di beni, come sta avanti de' Regj Tribunali, e questa base sta sotto terra, come si vide nell'accomodar la strada.

Questo palagio oggi si possiede dal signor don Vincenzo Lucatelli. Vi è in esso un basso rilievo in marmo, largo un palmo e mezzo e due lungo, che rappresenta l'effigie della nostra regina Giovanna II, e sta situato appunto nel cortile del mentovato palagio, sotto una nicchia, con la statua che rappresenta Sansone col leone, forse per dinotare il vigore e la forza della giustizia. Vi è pure, in uno degli appartamenti di tal palagio, la Testa di rilievo di ser Gianni Caracciolo.

Tirando avanti, a destra vedesi la porta dell'antica chiesa di San Giorgio Maggiore, benché col tempo ha da essere la porta principale, avendo mutata forma, come si dirà.

Questa chiesa, per antica tradizione si [242] ha che fosse stata edificata nel tempo dell'imperator Costantino il Grande, perché in quei tempi era facile (cred'io) da quel pio e primo imperator cristiano ottenere qualche elemosina e sovvenzione per eriggere qualche chiesa.

Dalla sua prima fondazione dedicata venne al Santo Martire Giorgio, poscia fu ella ristaurata quando vi fu trasferito il corpo di san Severo, ed in molti antichi istromenti vien chiamata chiesa

Severiana, per la cagione suddetta della traslazione del suo corpo dall'antico cimitero di San Gennaro fuori le Mura. È questa una delle quattro parrocchie maggiori della città, e vi è un'antica tradizione che il detto santo se ne fosse servito per cattedrale, argomentandolo da una sede vescovile di marmo che oggi si serba nella cappella laterale, dalla parte dell'Epistola, benché di queste e simili sedi se ne vedano nella chiesa di Santa Maria della Rotonda ed altre, come antecedentemente si disse.

Questa antica chiesa è abadiale ed è prebenda da tempo immemorabile, annessa ad uno de' canonici diaconali della nostra Cattedrale, che dà titolo di abate di San Giorgio e capo del collegio de' preti che in essa si vede, e che ne' tempi andati vi amministravano sacramenti e [243] la servivano. Oggi però i detti preti altro in questa non fanno che seppellire coloro che muojono nell'ottina, ed assistere alla solenne processione del Corpus Domini; atteso che nel mese di giugno dell'anno 1618, il canonico abate, eddomadarj e confrati, coll'assenso della santa memoria di papa Paolo Quinto e del cardinal Dezio Caraffa nostro arcivescovo, la concessero agli esattissimi preti della congregazione de' Pii Operarj, utilissima in Napoli, poco prima fondata da Carlo Caraffa nobile della piazza di Nilo, addossandosi la congregazione i pesi che avevano da soddisfare gli eddomadarj in detta chiesa.

Nell'anno 1622 ottennero i padri da Roma, coll'assenso dell'arcivescovo, l'amministrazione di tutti i sacramenti che aveva il paroco, riserbandosi l'abate alcune prerogative in segno del diretto dominio, come dall'istrumento della concessione si vede.

Era questa chiesa ampia, di struttura alla gotica, a tre navi, una maggiore e due minori, che avevano le volte appoggiate sovra colonne di marmo, però di genere diverso, perché ve ne erano di granito e di marmo bianco, d'africano, ed alcune d'alabastro cotognino antico, molto bello e prezioso.

[244] V'era la sua croce, e nella croce una gran nicchia, dove stava eretto l'altare maggiore dalla parte di questa porta, come fino al presente si vede.

Minacciava rovina questa chiesa per l'antichità: circa l'anno 1640 i padri principiarono a riedificarla di nuovo, col modello e disegno del cavalier Cosimo Fansaga, e vi fu posta la prima pietra dal cardinale Francesco Buoncompagno nostro arcivescovo, e proprio nel primo pilastro dell'altare maggiore, dalla parte dell'Evangelio; al presente ne sta fatto solo il terzo dove si celebra, e si sarebbe finita se non sopravveniva la peste, dalla quale fu quasi disfatta questa così caritativa congregazione, togliendone tutti i soggetti di stima singolare; e con questa riedificazione ne sono state tolte molte belle ed antiche memorie, e fra l'altre, quella di Roberto principe di Taranto ed imperator di Costantinopoli, titolo ottenuto per la madre, che fu Catterina Paleologo, figliuola di Balduino.

In questa chiesa vi era una tavola nella Cappella della famiglia Cotogno, nobile del seggio di Montagna, nella quale stava espresso spiritosamente, a cavallo e vestito d'armi, San Giorgio che uccideva il drago, e di sotto un ritratto d'uno della detta casa Cotogno in atto di orare, e per questa tavola s'introdusse un adagio in Napoli, ed è che quand'uno vuol far del bizzarro e del bravo si dice: "Costui va facendo il Giorgio Cotogno".

Ne sono state anco tolte molte belle iscrizioni nella Cappella della famiglia del Monte, di già diroccata, composte dal nostro eruditissimo canonico Pietro Gravina.

In questa chiesa, sotto l'altar maggiore, riposa il corpo di san Severo, qua trasportato dall'antiche catacombe *extra menia* nell'anno 850, e fu poi collocato nell'anno 1310 sotto l'antico altare maggiore, che stava dirimpetto a questo, ed ultimamente in questo luogo.

La testa di questo gran santo, chiusa in una bellissima mezza statua di argento, si conserva fra gli altri santi protettori nella Cappella del Sacro Tesoro.

Vi sono altre reliquie, come di santa Lucia e di san Giorgio, e per la porta che sta dalla parte dell'Evangelio in detta chiesa si entra in un famoso oratorio, nel quale, in ogni festa, vi si congrega agli esercizi cristiani un gran numero di dottori ed altri gentiluomini, e chiamata ne viene la Congregazione de' Dottori.

In questo luogo vi si vedono molte insigni reliquie collocate in mezze statue [246] ben intagliate, di legname dorato, e fra queste una parte del dito ed una parte dell'ammanto col quale fu seppellito il santo principe Casimiro, figliuolo del Re di Polonia. Questa reliquia fu procurata da Vilna dal divotissimo padre don Domenico Cenatempo de' Pii Operarj, mio zio, il quale fondò questa congregazione per gli giovani studenti, con frutto grande de' napoletani, e le diede per protettore questo gran santo che, per mantenere il candore della sua purità, si contentò di morire nel fiore della sua gioventù.

Nella festa che vi si celebra di questo santo vi concorre la maggior parte della città, essendo che a cantare le sue lodi vi si portano, senza stipendio, i più insigni e stimati cantori napoletani, ed i primi e più spiritosi ingegni della città fatigavano nelle composizioni. [Da più anni però che s'è posta in disuso.](#)

Vi sono anco altri oratorj, come de' ragazzi e d'artisti. Dove vedesi il coro, principiato a dipingere dal nostro Andrea Falcone, vi era l'antico oratorio del Nome di Dio, situato sopra l'antica porta maggiore di detta chiesa, e dalli fratelli di questo venne fondato il Monte de' Poveri, come nella prima Giornata si disse; ma, facendosi questa nuova chiesa, fu [247] trasportato nel luogo già detto.

Le dipinture a fresco nelle due cappelle laterali all'altar maggiore sono delle prime opere⁸⁸¹ del signor Francesco Solimene, il quale, abitando nella giovanile età sua vicino questa chiesa, una delle sue opere furono i quadri di queste due cappelle; e fin d'allora diede a divedere quel valentuomo che riuscito sarebbe nella dipintura.

Rinomata è la cappella dell'antica immagine della Vergine santissima della Potenza, e grande è il numero de' fedeli che vi accorrono per ottenerne quelle grazie che sì miracolosa immagine dispensa.

Nel coro vi sono due gran quadri di Alesio di Elia, rappresentanti uno San Giorgio e l'altro San Severo.

Vi è ancora un'antica estaurita, quale vien governata dagli abitanti de' quartieri de' Cimbri, Fistola e Bajano.

Usciti da questa chiesa, tirando avanti a destra vedesi un vicolo anticamente detto degli Angini, oggi della Porteria di San Giorgio.

Appresso trovansi due altri vicoli. Quello a sinistra, che va sù verso la porta minore della Cattedrale, anticamente come fin oggi, detto veniva de' Zurli, per questa nobile famiglia del seggio Capuano che [248] vi abitava; l'altro, similmente a sinistra, è detto de' Carboni, per l'antica famiglia di questo nome, nobile di Capuana oggi spenta, che v'abitava. Quello a destra, anticamente e fin ora, veniva detto di Sant'Arcangelo a Bajano, per una chiesa e monistero di monache benedettine dedicata a questo principe degli angioli. Questo monistero era antichissimo, e benché altri vogliono che questo fusse stato edificato da Carlo I in onore dell'Arcangelo tutelare della casa regale di Francia, e che questo re donato l'avesse il sangue del santo precursore Battista che, come si disse, si conserva nel monistero di San Gregorio Armeno, con tutto ciò si dee stimare che fosse stata ristaurata la chiesa da Carlo, perché vi si trovano molti istrumenti, nelli quali si fa menzione di questa chiesa e monistero fino ne' tempi de' longobardi e de' normanni.

Questo monistero poi, per degni rispetti, nell'anno 1577, dallo zelantissimo cardinal d'Arezzo arcivescovo di Napoli fu dismesso, precedente ordine del papa, e le monache, colle loro rendite e beni, furono divise in diversi monisterj, come di Santa Patrizia, di San Gaudioso e di Santa Maria Donnaromita; a San Gregorio, che ne ricevè più dell'altre, fu data la reliquia di san Giovanni Battista.

[249] Nell'anno poscia 1607, con breve apostolico fu concessuta la chiesa ad un napoletano del quartiere, che si obbligò di farvi celebrare ne' giorni festivi; ed il monistero, essendo stato profanato, serviva di abitazione a' laici. Circa gli anni poi 1650, fu questa chiesa concessuta ai frati italiani dell'ordine della Redenzione de' Cattivi, e questi anco ottennero il di già profanato chiostro,

⁸⁸¹ Edizione 1758-59: sono delle opere; come da edizione 1724.

e, rifacendolo, l'hanno reso loro commoda abitazione ed al presente vi abitano; e, minacciando la chiesa rovina, tuttavia procurano di rifarla.

Avanti di questa chiesa vi è una bella piazza ultimamente fatta. Dopo della peste accaduta nel 1656, moltissime case in questo vico restarono disabitate, e parte ne principiarono a rovinare. I frati, coll'ajuto de' complearj, a basso prezzo le comprarono e le fecero buttar giù.

La parte di questo vicolo che da questa chiesa va giù anticamente si diceva di Fistola, perché terminava ad una fontana che Fistola si chiamava. Oggi dicesi della Fontana de' Serpi, perché nell'antica di Fistola vi sta posta una testa di Medusa di marmo, con molti serpi per capelli, e dalla bocca butta l'acqua.

Camminando più avanti per la strada [250] maestra, si arriva nel quadrivio di Forcella. Il vicolo che va sù verso il Seggio Capuano, anticamente come fin ora chiamavasi delle Zite. Alcuni vogliono per la famiglia Zita, che vi abitava. Altri han detto che ha preso questo nome da alcune zitelle che in detto vicolo abitavano, e che, per essere poi vecchie e non maritate, si dicevano le zite; e ciò s'ha per volgare tradizione.

Il vicolo che sta a destra anticamente detto veniva Pizzofalcone, perché arrivava a sporgere sul mare; oggi dicesi di Sant'Agrippino, o colla voce volgare corrotta di Sant'Arpino, per la chiesa che nel principio di questo vicolo si vede; ed anco di Sant'Agostino, mentre che per questo vicolo si va alla chiesa a questo santo dedicata, della quale nella seguente giornata si darà contezza.

Diremo ora della chiesa di Sant'Agrippino, che sta nel principio della detta strada. Fu questo santo nostro napoletano, e per sicura tradizione della famiglia Sicola, nobile nel sedile di Forcella. Fu assunto a reggere la chiesa vescovile di Napoli nell'anno del Signore 120, ed avendola santamente retta se ne volò in cielo; e, per la sua intercessione, i napoletani riceverono grazie infinite, perlocché fu dichiara[251]to particolar tutelare di questa città, e 14 famiglie nobili della piazza di Forcella, delle quali tre se ne vedono in piedi, cioè la Carmignana, la Rossa e la Muscettola, che ora godono nel sedile di Montagna, l'edificarono la presente chiesa; e si ha per antica tradizione che questa fosse stata la casa del santo, dove nacque e dove morì; poscia si vide estaurita, governata dai complearj di questa regione.

Nell'anno poscia 1615, con breve di papa Paolo V, e con licenza del cardinale Dezio Caraffa nostro arcivescovo, fu dagli estauritarj concesso l'uso di questa chiesa, con le rendite competenti per lo mantenimento, alli monaci di san Basilio, dalli quali oggi è servita.

In questa chiesa vi è un famosissimo organo, opera del Moro. **Quest'organo, trovandosi mal ridotto, si è rinnovato.**

Scrivono alcuni che in questa chiesa fosse stato sepolto il corpo del santo, ma da molti classici scrittori si ricava che fosse stato collocato nell'antiche Catacombe di San Gennaro, come se ne

vedono le memorie, e di là trasferito nella Stefania, o chiesa di Santa Restituta, e poscia nell'altare maggiore della Cattedrale, come si disse.

Da pochi anni tutta la chiesa è stata rinnovata, con la direzione del regio in[252]gniero don Niccola Canale, siccome anco tutto il monistero. Il quadro dell'altare maggiore, in cui si ravvisa la Vergine, sant'Agrippino e santa Catterina, è opera di Marco da Siena. Il pavimento di detta chiesa è tutto di mattoni inverniciati.

Dirimpetto alla porta minore di questa chiesa, dalla parte della strada maestra, si vede un'altra antica chiesa intitolata Santa Maria a Piazza, quale, per invecchiata tradizione, si ha che fosse stata fondata ne' tempi di Costantino il Grande, ed anco sta notato in un marmo collocato nella cappella presso del battisterio, dalla parte dell'Evangelio, dove si legge che il santo pontefice Silvestro avesse in quell'altare celebrato e lasciatevi molte indulgenze; ma stimar si deve che questa non sia l'antica chiesa, perché la struttura è alla moderna; si potrebbe ben giudicare che, essendo rovinata l'antica chiesa, come se ne son trovate le vestigia dietro di questa, fosse stata in questo luogo portata, ch'era l'antico Seggio di Forcella, incorporato con quello di Pistaso e de' Cimbri al seggio di Montagna, come si vede dall'antiche imprese che stanno in marmo su la porta di questa chiesa, nella quale vi si conserva un'immagine antichissima del Redentor crocefisso, scolpita in legno, per [253] mezzo della quale l'istesso Redentore si degna dispensar grazie infinite a' napoletani: e questa è tenuta in gran venerazione.

È questa chiesa antichissima parrocchia, ed è anco abadiale, e l'abadia è prebenda di uno de' nostri canonici diaconi nella Cattedrale. È anco collegiata da 15 preti ed un primicerio.

In questa chiesa vi è da notarsi un quadro di Andrea d'Asti, uno degli ottimi scolari del nostro Solimene, che rappresenta la Beata Vergine col Bambino e l'anime del Purgatorio.

Presso del battisterio vi si vede un antico marmo, nel quale sta una memoria di Buono, console e duce di Napoli che morì nell'anno 830,⁸⁸² dopo d'aver governata per un anno e mezzo la città; presso di questa chiesa fondato venne il monistero di Regina Cœli, come si disse.

Segue a questa chiesa un antico campanile laterico, e per sotto di questo s'entra nel vico anticamente detto Rua de' Piscicelli (come si disse) ora Vicolo de' Scassacocchi. In questo vicolo vi è una pulita chiesetta sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, eretta da molti onorati preti per ivi congregarsi, impiegandosi in diverse opere di pietà fra di loro.

Vedesi questa congregazione vagamente di[254]pinta a fresco dal pennello del nostro Paolo de Matthæis, ed ornata di stucchi finti lumeggiati d'oro da Francesco Saracino. Gli ornamenti della volta della chiesetta di fuori sono stati dipinti da Tommaso Alfano.

⁸⁸² *Editio princeps*: 839.

Il vicolo che sta a destra, dirimpetto a questo, anticamente veniva detto di Cupidine, per una nobile famiglia di questo nome che v'abitava; ora dicesi di Sant'Arpino, e qui termina la regione Forcellense e principia l'Ercolense, o Termense.

E camminando un po' più avanti, al quadrivio a destra vedesi un vicolo anticamente detto Ercolense, e d'Ercole; oggi chiamati de' Tarallari, perché qui abitavano coloro che facean taralli, in altra lingua detti ciambelle.

Questo vicolo ha dato da fantasticare e da scrivere a' nostri scrittori. Alcuni han detto che dicesi Ercolense perché qua capitò e vi dimorò Ercole dopo d'aver domato Cacco, e che anco avesse fatto pascere le sue pecore nel Monte Lucullano (come si dirà) e che per questo questi luoghi ne avessero ritenuto il nome. Dagli accurati scrittori però, e particolarmente dal nostro diligentissimo Fabio Giordano, seguitato ed illustrato dall'erudito Pietro Lasena, si porta che questo luogo [255] dicesi regione Ercolense perché qui eretto ne stava il Tempio d'Ercole, al quale dedicato veniva il Ginnasio, poco da questo tempio distante; ed alcuni, per autenticare il detto del Giordano, hanno scritto che il tempio già detto stava dov'è la chiesa di Santa Maria ad Ercole, ora detta Sant'Eligio de' Ferrari, ch'è della comunità di questi fabbri; ma questi non han cercato di bene osservarlo, perché questa chiesa di Santa Maria fu ella fondata dalla nobile famiglia Hercoles, che godeva nel sedile di Forcella ed abitava in questo vico, dal quale per l'abitazione forse preso aveva il nome.

Nel mezzo di questo vicolo, a sinistra, quando si va giù, vi è un vicoletto fin ora detto delle Colonne, e fino a' nostri tempi, nella casa *** ve n'erano tre antiche in piedi, quali furono tolte via dal padrone per rifarla, minacciando rovine; ed essendo io giovane, in età di 20 anni, da un tal vecchio detto Giovan Andrea Filoso, in età d'anni 104, mi fu detto che nell'anno 1560⁸⁸³ don Parafan de Rivera duca l'Alcalà, viceré di Napoli, vi fe' cavare e vi trovò, tra molti tronchi di colonne, una di esse intera di palmi 20, di marmo verde antico, ch'era di maraviglia per la bellezza, e che simile non se n'era veduta.

[256] Nell'anno 1650, alcuni maliziosi tesoristi entrarono in una casa presso delle già dette tre colonne, e di notte vi calarono, ma essendo stati scoperti e costretti a fuggire, vi lasciarono scoperto un buco per lo quale si calava sottoterra, come in un atrio; ed ivi si vedevano bellissime vestigia di fabbrica antica laterica tramezzata di marmi quadrati, e da un lato vedevasi una volta ben fatta, che tirava verso la chiesa di Santa Maria a Piazza; e questo fu da me osservato in modocché, per me, non vi è dubbio che in questo luogo non fosse stato il tempio già detto d'Ercole, addotto dagli scrittori sopradetti, coll'attestati di molti antichi.

⁸⁸³ Edizione 1758-59: 1590.

Dirimpetto a questo vicolo, a sinistra se ne vede un altro anticamente detto Lampadio; ora dicesi della Pace, perché spunta a questa chiesa; dicesi Lampadio perché in questo detto giuoco si adoprava, che era il correre per lo stadio colle lampane accese in mano, e questo giuoco era annoverato tra i giuochi ginnici, ed il Ginnasio, colle Terme, era presso di questo vicolo.

Ed entrando in detto vicolo, volgendo a destra, tutto questo comprensorio, principiando di qua, che ora si dice la Giudeca Vecchia, appresso la Strada di San Nic[257]colò a Don Pietro, li portici detti di Caserta, la Piazza de' Tribunali, e dalla destra, dov'è la parrocchiale detta Santa Maria a Cannello, e tutta quella parte che va detta Sopramuro, che anticamente detta veniva Corte Bagno, tutto veniva detta regione Termense. Il nostro Giordano scrive che in Napoli vi erano due teatri: uno, come dicemmo, nella regione di Montagna, l'altro nella regione Termense. Lasena dilucida questo passo con ingegnose ponderazioni e sode autorità, dicendo che quello della regione di Montagna era il teatro e per la scena e per la musica, e per altri spettacoli teatrali; ed in questa regione Termense era il Ginnasio, per esercitarsi in diversi giuochi ginnici, come di lotta, di corso ed altri — come scrivono — da Ercole istituiti, e però il ginnasio ad Ercole dedicato veniva; e che necessariamente presso del ginnasio star dovevano le terme, per doversi, bagnandosi, ristorare gli affaticati atleti; e veramente conoscesi chiaro di non avere errato Lasena, perché oltre le antiche vestigia che di questa macchina si vedono nei portici de' Caserta, a' tempi nostri si sono scoperte tante altre vestigia che, se cavar se ne potesse un'intera pianta, Napoli non avrebbe in che invidiare qualsisia più famosa anticaglia.

[258] E per darne qualche notizia, la chiesa di San Niccolò, detta a Don Pietro, è servita da alcuni preti della congregazione detta della Dottrina Cristiana. Coll'occasione di far questi padri un chiostro per loro abitazione buttarono giù molte case, sotto delle quali vi si sono trovate cose bellissime. Vi si trovò un ampio pavimento composto tutto di picciole pietruccie di marmo commesse, un altro ben grande, tutto di mattoni di due palmi e mezzo, in quadro, ed alti quattr'once in circa, delli quali si sono serviti i padri per lastricare il pavimento del loro cenacolo. Vi si sono trovate famose muraglie tutte di opera laterica nelle facciate, ben ampie, ed anco di opera reticolata, con molta diligenza lavorate.

Dovendosi fare la nuova chiesa per la congregazione de' fratelli del Monte de' Poveri, si cavò per le fondamenta e vi si trovarono pezzi di muraglie famosissime, tutte di opera greca, laterica e reticolata.

In alcune altre case, presso la chiesa di Santa Maria della Pace, similmente si trovarono vestigia di questo teatro. La grotta di San Martino anco è parte di questo.

Anni sono, il dottor Orazio Giannopoli, volendo rifare la sua casa, vi trovò una lunga e ben formata volta, bene archit[259]ata ed adornata con lavori musaici, che tirava verso del teatro suddetto; ed anco in diverse altre case se ne vedono, e di continuo se ne trovano nuove vestigia.

Né è meraviglia che presso di questo luogo, e proprio dove sta la fontana detta dell'Annunziata, vi si trovi quell'antico marmo greco e latino, nel quale si legge che l'imperador Tito avesse fatto ristaurare il ginnasio, molto mal ridotto da' tremuoti, e si stima che questo marmo trovato si sia nelle rovine di questo ginnasio e terme, ed in tal luogo collocato.

Tirando più avanti dal vicolo già detto Ercolense, vedesi a sinistra una salita di mattoni, ed al presente chiamasi Salita di Sopra Muro, perché per questa si saliva sopra l'antica muraglia della quale n'appariscono alcune vestigia, e poco più avanti stava l'antica Porta Nolana, che poi fu trasportata da Ferdinando I nel luogo dove oggi si vede.

Passato il curvo della strada già descritta di Nilo e Forcella, vedesi la bella strada che continua fino alla Porta Nolana, dal nostro volgo detta Novale, e questa oggi chiamasi Strada dell'Annunziata, e fu ridotta in così bella forma circa gli anni 1544 dal viceré don Pietro di Toledo.

[260] Si diceva ancora, anni sono, Strada degli Organari, perché qui eran quasi tutte le botteghe che lavoravano organi. Principia questa da un quadrivio.

Il vicolo a destra anticamente dicevasi Campignano, oggi dell'Egiziaca, perché passa per sotto la clausura di questo monistero a questa santa dedicato, che ha la porta dalla strada maestra dirimpetto alla fontana. E questo monistero fu dalla religiosissima regina Sancia d'Aragona edificato nell'anno 1342, e l'edificò per le donne che lasciar volevano le laidezze del mondo per darsi a Dio, stante che più capir non ne potevano nel monistero della Maddalena, edificato prima, come si dirà.

L'altro a sinistra dicesi anco Vicolo dell'Annunziata, e poi, fino a' tempi nostri, chiamavasi Strada degl'Intagliatori, perché in questa altre botteghe non vi erano che di scultori in legno, e ve n'erano de' valentissimi uomini. Dicesi dell'Annunziata perché per questo vassi alla porta della chiesa ed al campanile, ma prima di entrarvi vi si vede una cappelletta al muro e, sotto di questa, un antico marmo con iscrizione greca e latina in memoria di Tito Vespasiano, che rifece il già rovinato ginnasio dal tremuoto, che dice così:

[261] *ΤΙΤΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ*

**** ΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ Ι'*

**** ΟΣ ΥΠΑΤΟΣ ΤΟ Η' Ο ΤΕΙΜΗΤΗΣ*

**** ΟΘΕΤΗΣΑΣ ΤΟ Γ' ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ*

**** ΣΥΜΠΕΣΟΝΤΑ ΑΠΕΚΑΤΕΣ ΤΗΣ ΕΝ*

*** *VESPASIANUS AUGUSTUS*
*** *NI F. CONS. VII. CENSOR PP.*
*** *TIBUS CONLAPSA RESTITUIT.*

Quale, da Giovanni Paolo Vernalione, eruditissimo nella greca favella, fu rifatta con aggiugnervi le lettere che vi mancano, ed è la seguente:

TITOS ΚΑΙΣΑΡ
*ΟΥΣΠΑΣΙΑΝΟΣ*⁸⁸⁴ *ΣΕΒΑΣΤΟΣ*
ΕΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ Ι
*ΟΣ ΥΠΑΤΟΣ ΤΟ Η ΤΕΙΜΙΤΗΣ*⁸⁸⁵
ΟΘΕΤΗΣ ΑΣ ΤΟ Γ ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣ ΑΣ
ΣΥΜΠΕΣΟΝΤΑ ΑΠΟΚΑΤΕΣΤΗΣ ΕΝ.

Questa, dal Falco va voltata in latino nel seguente modo:

TITUS CAESAR VESPASIANUS VENERANDUS
EX NONA POTESTATE
QUI EXIMIUS SEPTIES
HONORATUS SEDERAT
CUM TER GYMNASIA INCOHAVERAT
COLLAPSA RESTITUIT.

[262] Ma questa versione non viene perfettamente fatta; legger però si può quel che ne scrive l'accurato nostro Pietro Lasena nel suo *Ginnasio*, al foglio 69, e l'eruditissimo nostro Fabio Giordano che, coll'accoppiamento di queste due lingue, in questa iscrizione dimostra che Napoli giammai sia stata né municipio né colonia de' romani, ma che, se bene avesse dalla romana Repubblica ricevuta l'onoranza del titolo di colonia o di municipio, sempre salve restarono le sue leggi e modo di governo.

⁸⁸⁴ *Editio princeps:* VEΣΠΑΣΙΑΝΟΣ.

⁸⁸⁵ *Editio princeps:* TEIMHTΗΣ.

Vedesi presso di questo una famosa fontana degna d'esser veduta, e per la sua grandezza e per l'abbondanza dell'acqua, colla quale agitati ne vengono poscia due mulini, per servizio della Casa Santa dell'Annunciata. Questa fu fatta in tempo del viceré don Pietro di Toledo, e si vede compiuta a' 4 di novembre del 1541, e fu opera del nostro Giovanni di Nola; nel fonte di questa entrano l'acque per più cannoni, ma quel ch'è maraviglioso è quello scoglio che in mezzo si vede, dal quale esce in tanta abbondanza e con tanto artificio l'acqua, che forma come un padiglione, in modo che da' napoletani questo fonte si chiama la Scapigliata, e vi sta anco adattato un ampio fonte di marmo per [263] dar commodità al pubblico di lavare i panni lini.

Camminando per lo vicolo già detto dell'Annunziata, s'arriva alla chiesa che sta a destra. A sinistra però vedesi una bella e nuova facciata di stucco, fatta col disegno di Niccolò Falcone, e questa è la chiesa del monistero dedicato a Santa Maria Maddalena.

Fu questo nell'anno 1324 fondato e dotato dalla pia e santa regina Sancia d'Aragona, moglie del re Roberto, per quelle donne che, tocche dallo Spirito Divino, si disponevano (lasciando le laidezze del mondo) a volere seguire il redentore Gesù Cristo.

In questo luogo dove ora sta questa chiesa, stava prima la chiesa ed ospedale della Santissima Annunziata, e presso di questa la chiesa e monistero della Maddalena; ma perché questi, per la gran concorrenza ampliar si dovevano, la buona Regina si fece cedere la chiesa ed ospedale dell'Annunziata dai governadori, ed in luogo di questo li concedè il luogo dove ora si vede. Oggi questo monistero è delli primi della nostra città, né più in esso si ricevono donne del mondo, ma nobili e delle prime cittadine della nostra città. Questo era prima [264] governato dai frati minori conventuali.

Nell'anno poscia 1568, dal santo pontefice Pio Quinto furono rimossi, ed in loro luogo vennero a governarlo i frati osservanti riformati.

Ora veder si possono le famosissime chiesa e Casa della Santissima Annunziata, nelle quali, più che in ogni altro luogo della nostra città, spicca l'eccesiva pietà de' napoletani.

Ebbe questo gran luogo principj molto deboli, ed in questo modo. Nel tempo di Carlo II d'Angiò re di Napoli, nella guerra ch'ebbe in Toscana, in una battaglia rimasero prigionieri Niccolò e Giacomo Sconditi, fratelli, nobili della piazza di Capuana. Era per sette anni durata la loro prigionia nel Castel di Montecatino, né modo trovavano di libertà. Invocarono la Vergine santissima, supplicandola d'impetrarcela da Dio, facendo voto, se liberi nella patria ritornavano, di edificare ad onor suo una chiesa. Miracolosamente, nel vegnente giorno ottennero la sospirata grazia, aparendogli la stessa Vergine coll'angiolo Gabriele a consolarli. Giunti liberi e lieti in Napoli, nell'anno 1304, in un luogo donatoli da Giacomo Galeota nobile della stessa piazza, quale luogo chiamato veniva il Mal Passo, [265] essendo che spesso vi si commettevano maleficj,

edificarono una picciola chiesa in onore della Santissima Vergine dall'angiolio Gabriele annunziata, in conformità dell'apparizione avuta nella loro prigionia; e questa chiesetta fu edificata nel luogo detto, dove ora è la chiesa della Maddalena. Vi fondarono ancora una confraternità, detta de' Battenti Ripentiti, nella quale vi si ascrissero, oltre quelli del sangue regale, i primi signori e baroni del Regno in quel tempo, in modo che crebbe a tal segno che in breve vi edificarono un commodissimo ospedale per gli poveri infermi; nell'anno poscia 1324, avendo ricevuto in iscambio (come si disse) dalla regina Sancia, e con licenza dell'arcivescovo e del suo capitolo, questo suolo di maggior grandezza, e con questo tutto quel danaro che bisognava a fabbricare la nuova chiesa ed ospedale, diedero fervorosamente principio alla fabbrica.

Avendo poi la stessa regina ottenuto dal re Roberto suo marito cinquemila oncie d'oro in ogni anno, per poterle impiegare a sua disposizione ad opere di pietà, ne dispose una gran parte al sussidio di questo santo luogo. Nell'anno poscia 1438, la regina Giovanna II, vedendo il [266] luogo incapace alla moltitudine degl'infermi che vi concorreva, a sue proprie spese lo riedificò da' fondamenti, nell'ampiezza nella quale si vede, ed avendolo ridotto a fine, lo dotò di molti beni stabili, consistenti in case dentro della città, ed in territorj nella terra di Somma.

La regina Margarita di Durazzo, madre del re Ladislao, ottenne dal figliuolo di poter disporre della città di Lesina, presso il Monte Gargano, a beneficio di qualche chiesa, nonostante che fosse passata *ad manus mortuas*. S'infermò Margarita, si ridusse agli estremi, né giovandole punto umana medicina ricorse alla divina, invocando la Santissima Vergine che si fosse degnata d'impetrarle la salute, facendo voto, se l'ottenneva, d'applicare la città di Lesina a qualche chiesa al suo nome dedicata. Fatto il voto, nella notte seguente l'istessa Vergine le comparve, ed assicuratala della salute, accettando l'offerta, l'ordinò che l'avesse applicata all'ospedale eretto sotto la sua protezione. La buona Regina, vedendosi di fatto già sana, in adempimento del voto, a' 6 di novembre del 1411 donò a questo luogo la già detta città, che al presente si possiede, ancorché dal tremuoto, nel tempo d'Alfonso I, sia stata da' fondamenti rovinata.

[267] Vi sono concorsi poi ad arricchire questo luogo e nobili e cittadini, con ampie donazioni di molti feudi e con opulentissime eredità, in modo che questa Santa Casa si può stimare la più ricca, non solo in Napoli ma in tutta Italia. Basterà solo dire, per argomentare la sua ricchezza, che alimenta in ogni giorno più di 2500 persone, in tante figliuole esposte che sono arrivate talvolta al numero di 600 dentro del conservatorio; in tanti bambini similmente esposti, che si danno a lattare per la città, pagandosi in ogni mese la nutrice; in tanti infermi, de' quali sempre l'ospedale abbonda; in tanti sacerdoti e chierici, che servono così in questa casa e chiesa, come nell'altre delle quali ha pensiero; in tanti e tanti ministri, così della casa come del banco, ed in quelli che servono gli ospedali; oltre le spese delle doti che si danno alle figliuole esposte che si trovano a maritare; alle

fabbriche; a tante sovvenzioni de' poverelli; alla ricca suppellettile della chiesa, che simile non ha chiesa d'Italia. E per dare qualche notizia del bello e del curioso che qui si vede in particolare, si principierà dalla chiesa.

Questa, circa l'anno 1540, fu riedificata da' fondamenti, col modello e disegno [268] di Ferdinando Manlio insigne architetto e matematico napoletano, nella forma che al presente si vede, perché l'antica era incapace al concorso de' divoti.

La soffitta fu disegnata e guidata, nell'anno 1564,⁸⁸⁶ da Giovanni Bernardo Lama. Le dipinture che in essa si vedono, nelle quali sono espresse diverse Azioni della Santissima Vergine, sono de' pennelli di tre nostri eccellentissimi dipintori, che a gara dipinsero, e furono Girolamo Imperato, Francesco Curia e Fabrizio Santafede. Tutte le dipinture a fresco, così della cupola come del coro, sono opera di Belisario Corenzio.

Per le dipinture ad oglio che stanno per le mura della chiesa, prima nel coro vi stavano due belli quadroni: in uno stavano espresse le Nozze di Cana Galilea, nell'altro la Disputa del Signore fra' dottori, dipinti dal nostro cavalier Massimo; ed alle spalle del maggiore altare, un quadro nel quale stava espressa la Presentazione del fanciullo Gesù al Tempio dalla sua Santa Madre, di Carlo Mellino loreense; in luogo di questi vi stan collocati i portelli degli organi, dipinti dal nostro Fabrizio Santafede, bene accomodati ai luoghi vuoti, perché quelli che vi stavano sono stati trasportati nelle mura della croce. [269] I quadri che stanno su le volte laterali dell'altar maggiore, ad oglio, dove sta espresso, dal corno dell'Evangelio, l'Angiolo ch'avvisa san Giuseppe a non temere la gravidanza della Vergine, colla Vergine da un lato che sta in atto di orare, come anche quelli all'incontro, dalla parte dell'Epistola, nelli quali sta espresso il medesimo San Giuseppe avvertito dall'Angiolo a fuggir col bambino Gesù in Egitto, con altre Azioni della Vergine, in ambi questi lati son tutti usciti dal famoso pennello di Giovanni Lanfranco; nelle mura della croce, dalla parte dell'Evangelio, nel mezzo vi è un de' quadri di Massimo che stavano nel coro; del resto, tanto i due laterali a questo quanto quelli che stan fra le finestre, sono tutti opera del nostro Luca Giordani.

Nella parte dell'Epistola, il primo è di Carlo Mellino, quel di mezzo di Massimo, che stavano dentro del coro; tutti gli altri, come nell'altro muro, sono del Giordani.

I quadri che stan fra le finestre sono stati dipinti da diversi nostri giovani napoletani, discepoli del Giordani, del Vaccari e di Massimo. Su la porta maggiore, da dentro, vi è un bel quadro dove espressa vi sta la Santissima Vergine Annunziata. Egli è opera di Giovan Bernardo Lama. Li [270] due laterali a questi sono del pennello del Santafede, come anco quelli che stanno su gl'ingressi minori e laterali della chiesa, presso degli organi; perché è da sapersi che vi erano due famosi organi all'antica, colli suoi portelli che li coprivano, dipinti da dentro e da fuori dal Santafede

⁸⁸⁶ *Edizione 1758-59: 1654.*

(come si disse): sono stati fatti alla moderna, col disegno del cavalier Lazzari, ed intagliati con molta diligenza da Niccolò Schifano. Tutta la chiesa sta nobilmente stuccata e riccamente posta in oro.

Le statue di stucco, che stanno su le lunette delle cappelle della nave, sono opere del nostro Niccolò Vaccari.

Tutto l'altare poi, ornato si vede di preziosissimi marmi, con famose colonne che hanno i loro finimenti, come de' capitelli, basi ed altri ornamenti, tutti di bronzo dorato, con quel meraviglioso padiglione, che noi diciamo baldacchino, sostenuto da due gran putti, similmente di bronzo dorato: opera che fu disegnata e guidata dal cavalier Fansaga, ed in questo altare vi andò di spesa 68 mila scudi.

Il quadro che in detto altare si vede di sopra, dove sta espressa la Santissima Vergine annunziata dall'Angiolo, è egli l'antico dipinto a tempera, in tempo della regina Giovanna II, e questo vedesi ornato tut[271]to di pietre azzurre oltramarine e di bronzi dorati. Di sotto vi è un pezzo di muro, nel quale sta dipinta a fresco l'immagine di Sant'Anna, colla Vergine sua figliuola ed il bambino Gesù. Questo, con gran diligenza, fu tagliato dall'antico Palazzo di Trojano Caracciolo principe di Melfi, che stava presso la chiesa di Santo Stefano, vicino alla nostra Cattedrale, e fu donata dall'istesso principe a questa chiesa questa sacra immagine, perché trattata fosse con maggior venerazione: degnandosi la misericordia divina di far, per mezzo di questa, infinite grazie a' bisognosi, vi fu trasportata con molta solennità e pompa a' 5 di ottobre del 1507.

In detto altare vi si vede una famosa custodia tutta di argento, ricca di ben considerate statue, opera di Antonio Monte, ed in questa vi si spese, e nell'argento e ne' lavori, 17 mila scudi. Vi si vedono ancora due grandi angioli d'argento quanto al naturale, ogni uno dei quali tiene un torciere, opera similmente del Monte, ed in quest'opera vi è di spesa 10 mila scudi.

Le porte laterali, per le quali si va al coro, sono similmente d'argento ben lavorato, con famose figure, e vi è di spesa da 8000 scudi; dell'istesso autore.

I torcieri da terra, i candelieri con gli [272] altri ornamenti di detto altare, che sono cosa maravigliosa, si possono vedere nel guardaroba della sacristia quando qui non si vedono esposti.

Nel piano di detto altare vi si vede l'umile sepoltura della regina Giovanna II, che morì nell'anno 1435 agli 11 di febbrajo, ed in questa si estinse il dominio de' francesi nel Regno; e questa, per gratitudine, è stata ristaurata dai governatori di questa Santa Casa, dalli quali vi fu posta la seguente epigrafe.

Regiis ossibus, & memoriae.

Sepulchrum, quod ipsa moriens humi delegerat.

*Inanes in funere Pompas exosa,
 Reginae pietatem secuti,
 Et meritorum non immemores, OEconomi,
 Restituendum & exornandum
 Curaverunt, magnificentius posituri si licuisset.
 Anno Dom. MDC. VI. mens. Maii.*

E l'antico così diceva:

*Joannae Secundae Hungariae, Hierusalem, Siciliae
 Dalmatiae, Croatiae, Ramae, Serviae, Galitiae,
 Lodomeriae, Cumaniae, Bulgariaeque, Reginae,
 [273] Provinciae, & Folcalquerii, ac Pedimontis Comitissae.
 Anno Dom. MCCCCXXXV. die. XI. mensis. Februarii.*

Vi erano in questo piano ancora due bellissimi sepolcri, uno d'Isabella di Cardona, l'altro di Beatrice, dell'istessa famiglia, ma perché erano d'impedimento all'officiare in detto altare, le statue di dette signore, che stavano giacenti sopra di detti sepolcri, sono state attaccate colle loro memorie nel pilastro dalla parte che guarda l'altare: e queste due statue son opera di Girolamo Santacroce.

Nella cappella laterale, dalla parte dell'Evangelio, vedesi la Cappella della famiglia Galeota, ed in essa un bellissimo sepolcro di Vincenzo Galeota principe di Squillace, colla sua statua giacente sopra, opera dello stesso Santacroce.

Usciti da detta cappella, si vedono nel muro della croce altre cappelle minori, di diverse antiche famiglie, ornate di marmo, con belle tavole dipinte da' nostri antichi artefici napoletani.

Nel pilastro dell'arco maggiore si vede la sepoltura di Marzio Caraffa duca di Maddaloni, che a questa chiesa lasciò centomila scudi, colla sua statua in piedi, e con due statue di due Virtù ne' lati, [274] opera di Pietro Bernini.

Sotto dell'organo vi è una tavola in un altaretto, nel quale sta espresso l'Eterno Padre col Verbo. Questa va stimata opera di Raffael d'Urbino, ma alcuni vogliono che questa sia una copia ben fatta, e che l'originale sia stato trasportato altrove.

Nella cappella che segue a quella dell'organo, il quadro dove sta espresso il santissimo Natale del Signore con molte belle figure, è opera di Giovan Vincenzo Forlì, nostro napoletano.

Nella cappella che fu della famiglia Cornara, oggi della nobile famiglia di Somma, vi è una bellissima tavola dove sta espressa al vivo la Vergine Addolorata col suo morto Figliuolo in seno,

ed altre figure, opera di Fabrizio Santafede. Il sepolcro d'Alfonso di Somma, colla sua statua al naturale, è opera di Michel'Angiolo Naccarini.

Passando poi dalla parte dell'Epistola dalla porta, nella Cappella della famiglia Sanmarco si vede la tavola ove sta espresso Cristo Signor Nostro che porta la croce su le spalle nel Calvario, con molte figure confacenti al mistero, la quale fu dipinta dall'istesso Giovanni Bernardo.

Da qui si passa alla sacristia. Il quadro che sta su la porta di questa, dove con [275] molt'arte sta espresso Cristo crocefisso, con molte figure al mistero necessarie, fu dipinto da Lionardo Guelfo detto il Pistoja; e questo quadro stava prima dietro l'altar maggiore, dove si vedeva quello di Carlo Lorenese.

Si può vedere la sacristia, che forse simile osservar non se ne può, non dico in Napoli ma per l'Italia. Sta ella tutta dipinta a fresco da Belisario Corenzio, e vedesi adornata di famosi intagli in legname di finissima noce, ed istoriata tutta a basso rilievo, coll'espressione della Vita ed azioni della Santissima Vergine, con i loro fondi tutti posti in oro: opera maravigliosa del nostro Giovanni di Nola che, prima di scolpire in marmo, scolpiva in legno, come si disse.

In detta sacristia si può vedere il maraviglioso guardaroba degli argenti, che al certo simile non se ne vede in Italia. Si fa conto che in questo ve ne siano duecento mila scudi, senza la spesa de' lavori.

Vi è un paleotto che costò 12 mila scudi. Vi sono vasi, candelieri, fiori e carte di Gloria per tutte le cappelle; gli argenti poi dell'altare maggiore danno in eccesso, e nel peso e ne' lavori.

Vi sono lampane stravagantissime, e fra queste due: una, ch'è un grosso cereo [276] sostenuto in aria da tre putti al naturale, l'altra, alla forma d'un galeone, che tiene le sue lampane nelle cime degli alberi; e questa lampana fu fatta fare dal Duca d'Ossuna viceré di Napoli in questo modo.

Questa Santa Casa viene governata da cinque governadori, che han titolo di maestri: uno di questi è nobile e si eligge dalla piazza di Capuana, gli altri quattro sono popolari, e de' primi cittadini, che si eliggono dal Reggimento del Popolo nel convento di Sant'Agostino. Un certo giureconsulto, desideroso d'esser maestro di questa casa, spendere voleva, con gli elettori, una grossa somma per ottenere il magistero. Saputosi dal Duca viceré si adoperò di farglielo ottenere, ed ottenutolo, volle che il danaro promesso speso l'avesse a questa lampana, e volle che fosse stata a forma d'un famoso galeone che egli aveva nel porto, quale poi è stato adornato con diversi ornamenti di argento dalla Santa Casa medesima. Vi sono lampane e calici d'oro, ed altre galantarie degne d'esser vedute, come si può vedere da ogni signor forastiere, nella stanza che chiamata viene il Tesoro, che veramente dir si può tesoro d'argento e d'oro.

Si può anco osservare il guardaroba [277] degli apparati, nel quale si conservano ricchissime coltri di broccati ricci sopra ricci, e di famosi ricami, e fra questi, vedesi un piviale che prima fu l'ammanto d'Alfonso I d'Aragona.

Da questa sacristia si può passare a vedere il Sacro Tesoro, nel quale si conservano reliquie insigni, e sono: un pezzo del legno della Croce; una spina della corona del Signore; il dito di san Giovanni Battista col quale additò l'Agnello di Dio; otto corpi di santi, e sono: de' santi Primiano, Firmiano, Tellurio, Alessandro, martiri; sant'Orsola vergine e martire; sant'Eunomio, san Sabino, vescovi, e san Pascasio abate. Questi furono trovati tra le rovine della città di Lesina, quando rovinò per lo tremuoto accaduto in tempo del re Alfonso Primo. Vi è la testa di santa Barbara vergine e martire, e due corpi interi de' santi Innocenti, quali furono portati da Monsù Leutreceo quando egli venne alla conquista del Regno, ma essendo egli morto pervennero in potere di Girolamo Pellegrino, e da questo donati furono a questa chiesa. Vi sono anco altre reliquie, e fra queste due, una di sant'Anna, l'altra di san Filippo Neri, quali, benché piccole,⁸⁸⁷ stan collocate in due famose mezze statue di argento.

[278] La volta di questo Sacro Tesoro sta dipinta a fresco dal Corenzio.

Il pergamo è molto bello, e passato questo, nel muro della croce, e proprio nella Cappella de' Pisani, vi si vede una bellissima tavola di marmo, dove, a basso rilievo, si vede espressa la Deposizione del nostro Redentore, colla Vergine ed altre figure che piangono, opera di Girolamo Santracroce.

Seguono appresso di questo altre cappelle ornate di bianco marmo, dove si vedono molte vaghe tavole dipinte da diversi nostri dipintori napoletani.

Nella cappella poi laterale all'altare maggiore, dalla parte dell'Epistola, della famiglia Caracciola de' conti d'Oppido, vi è un famosissimo sepolcro di Giovan Antonio Caracciolo, colla sua statua al naturale ed altre, come anco la tavola di marmo che sta nell'altare, nella quale si vede, a mezzo rilievo, la Schiodazione del nostro Redentore dalla croce: tutto opera, e delle maravigliose, del nostro Santacroce.

Negli altaretti di marmo che stanno ne' pilastri della nave maggiore, le statue che vi si vedono son opere tutte de' nostri artefici, e fra questi del nostro Giovanni da Nola, e più di ogni una s'ammira la [279] statua di San Girolamo, presso la sacristia.

Si può calare poi dalla scala che sa sotto dell'organo, dalla parte dell'Evangelio, e calando, a destra vedesi un'altra scala, per la quale si cala ad un lucido soccorpo, o confessione, che serve anco per cimitero. Questo è tanto ampio quanto è la croce, coro e cappelle laterali dell'altare

⁸⁸⁷ Edizione 1758-59: benché piccioli.

maggiore, e sta eretto tutto sopra molte colonne. Àve un'altra scala simile a questa dall'altra calata, al dirimpetto.

Si passa nel cortile, dove si vede una bella fontana perenne, ed i marmi di questa erano del fonte che stava nel famoso giardino di Alfonso II, allora duca di Calabria, figliuolo di Ferdinando I, e questo giardino stava presso di questa Casa, oggi ridotto in abitazioni, chiamandosi la Duchesca dal detto duca di Calabria, che l'arricchì di molte e molte delizie.

In questo cortile vedesi un bel frontispizio dipinto. Questo è l'ingresso al conservatorio delle figliuole esposte che s'han da collocare, e di quelle che non volendo saper del mondo si son date a servir Dio da monache; e nell'anno 1684 è stato eretto nel cortile minore, presso di questo, un luogo colla sua chiesa per quelle monache che viver vogliono da riformate, e con istrettezza di regola.

[280] Dissi nel cortile minore che da questo, per una grotte, o sopportico, vi si passa, che anticamente veniva detto della Pace, per una chiesa della quale intiera vi si vede la porta, fondata dal re Alfonso I d'Aragona, e la diede in governo ai padri di Santa Maria della Mercede; poi, essendo stata concessuta alla Santa Casa, è stata diroccata per farvi fabbricare sopra la Cappella del Tesoro, e quel che vi è rimasto di sotto serve per la scuola di grammatica ai chierici della chiesa, e ad altri esposti che vogliono imparare lettere.

Tornando nel cortile maggiore, a lato di detta fontana vedesi il luogo del pubblico banco da detta Santa Casa eretto, e l'ampia scala per la quale vassi all'ospedale, che si può dire il più bello che sia in Europa, e per l'ampiezza e per la situazione, essendo che può mantenere da 2000 infermi, ed io posso dire di avervene veduto in certo tempo da 1200. In questo si ricevono febbricitanti e feriti, né vi manca commodità che si possa o sappia desiderare, e sono gl'infermi con ogni puntualità ed attenzione serviti; ed oltre di questo mantengono nel borgo della Montagnola un altro ospedale per gli convalescenti; ed in ogni anno, a suo tempo, ne [281] aprono un altro nella città di Pozzuoli, per dare i rimedj a' poverelli, delle stufe e de' bagni.

Dentro di questo cortile medesimo vi sono tutte le officine, e per ammassare il pane e per lo macello.

Vi è anche una farmacopea, ch'è delle belle e ricche di Napoli, non mancando in essa quanto si può dar di rimedio. Fa porta a questo cortile la torre delle campane, o campanile. Questo è forse dell'ammirabili, non dico solo nella città ma fuori, sì per l'altezza come per la struttura. Fu principiato nell'aprile dell'anno 1524 e terminato nell'anno 1569, a spese di Trojano di Somma, nobile della piazza di Capuana, e l'architetto fu il Moro.

La notte de' 24 gennajo 1757 seguì l'incendio della chiesa dell'Annunziata, con danno delle più celebri dipinture che in sì rinomata chiesa si ritrovavano, e che formavano l'ammirazione di tutti gl'intendenti di sì nobile facoltà. Rovinate e guaste ancor rimasero le sculture della chiesa istessa,

nella maggior parte. Questo incendio, insomma, sarà da rammentarsi ne' futuri secoli, come quello che assorbì più centinaja di migliaja di ducati, che eransi spesi in una tale chiesa.

Usciti da questo, tirando sù a sinistra, [282] vedesi la ruota dove si pongono le creature esposte, e su la porta vedesi una bella iscrizione in marmo, composta non molti anni sono dal padre abate don Celestino Guicciardini, monaco celestino.

Si vedono due strade. Una che tira sù verso la Porta Capuana, molto ampia e bella, e chiamasi la Duchesca, perché questo luogo anticamente era il famoso giardino (come si disse) del duca di Calabria Alfonso, e stava fuori della città; ed essendo stato da Ferdinando il padre ampliata poi la città, colle nuove mura, restò dentro. Pervenne poscia questo luogo in potere di don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, quale lo diede a censo a diversi cittadini per edificarvi abitazioni, ed in breve vi si vide eretto un bellissimo quartiere, che al presente è de' più popolati della nostra città; e dentro di questa contrada vi è una bellissima chiesa e casa delli padri detti delle Scole Pie, dalli quali, con ogni carità si tengono le scuole aperte per gli poverelli che vogliono imparare lettere.

Nel vicolo prima d'arrivare alla suddetta chiesa v'è una chiesetta dedicata a San Clemente Papa, con un conservatorio di donne dedicato al glorioso San Gennaro, il quale riconosce la seguente fondazione. [283] Nell'orrenda eruzione del Vesuvio, seguita, come si disse nella prima Giornata, nell'anno 1707, per le prediche che si feron per la città, convertironsi a Dio molte donne libere, le quali, essendo state ritirate, assieme con altre zitelle povere, al numero di sessanta, in un palazzo che si prese in affitto per detto effetto, vicino la parrocchia di San Matteo, furono ivi mantenute per molto tempo coll'elemosine che, abbondantemente, venivano somministrate dalla pietà de' napoletani, e furono ivi vestite dell'abito di san Gennaro, che presentemente portano. Ma perché poi detto palazzo non era sufficiente per l'abitazione delle medesime, se n'ebbe ricorso da sua eminenza arcivescovo, il quale gli concedè questa chiesetta di San Clemente col suo conservatorio, ove prima erano da quindici figliole in circa, da molto tempo governate da preti, colle quali le suddette si unirono. Vengono queste governate da preti destinati dall'arcivescovo, e vivono coll'elemosine che vanno questuando per la città. Nell'altar maggiore vi è un quadro con San Clemente e san Gennaro, fattoli per carità dal nostro Paolo de Matthæis.

La strada poscia a dritta, che va giù al mercato, dicesi di San Crispino e di San Pie[284]tro ad Aram, perché in essa, a sinistra vedesi la chiesa e conservatorio fondati nell'anno 1533 dalla comunità de' calzolari, e la dedicarono a San Crispino e Crispiniano. L'opera che sta nella cona dell'altare maggiore, dove si vedono molte statue di santi, di legname, sono di mano di Giovanni di Nola, essendo giovane.

Presso di questa, similmente a sinistra, vedesi l'antichissima chiesa di San Pietro ad Aram, dal volgo detto ad Ara. Si dice ad Aram se per certissima tradizione si ha, e per attestati in marmo che

su la porta si leggono, che in questo luogo fosse stato eretto il primo altare dove il principe degli apostoli san Pietro, prima di collocare la sua sede in Roma, vi celebrò la santa messa, e che qui ridusse alla fede di Gesù Cristo, e fu la prima nostra cristiana santa Candida, ed a questa diede il bastone che lo portasse all'infermo Asprenate suo parente, come si disse, che si conserva nella Cattedrale. Infine, in questo luogo, che in quei tempi era molto fuori della città, ebbe il principio la cattolica fede, e prevedendo forse l'apostolo che questa città esser doveva la metropoli del Regno, volle che la prima stata fosse a riceverla.

Dicono alcuni scrittori che in questo [285] luogo era un tempio dedicato ad Apollo. Io veramente non so da chi sia stato ricavato, perché qui non si trova ombra di vestigio di tempio, e su questo vi sono stato con qualche attenzione quando la chiesa ultimamente è stata rifatta di nuovo, oltre che questo era un luogo paludoso e l'aria non in tutto perfetta; di più non è credibile che san Pietro, giunto in Napoli, non sapendo de' costumi e riti de' napoletani, appena giunto in esso, avesse dovuto celebrare la santa messa in un profano tempio d'idoli; inoltre il Tempio di Apollo (come si disse) stava nel luogo dove ora è la Cattedrale.

A me piace di seguitare coloro che scrivono essere stato questo luogo un podere di sant'Aspreno, che dallo stesso apostolo fu creato nostro primo vescovo, e che poi vi avesse egli edificata una chiesa, avendosi per antica tradizione che vi fossero stati posti i primi fondamenti coll'intervento di san Pietro, quando tornò la seconda volta in Napoli. Fu poi rifatta con architettura alla gotica, alla forma della chiesa di Santa Restituta, e fu arricchita di molti poderi e rendite da Costantino il Grande, dai normanni ed angioini. Viene da più secoli amministrata da' canonici regolari lateranensi, che vivono sotto la [286] regola del di loro fondatore sant'Agostino. È stata poi da' fondamenti, ultimamente, riedificata dall'istessi padri alla moderna, come si vede, col modello e disegno di Pietro di Marino architetto napoletano, e del Mozzetti.

Nell'atrio di questa chiesa vi si vede un altare, ed è quello appunto dove celebrò san Pietro, e vi sono infinite indulgenze concesseli da diversi sommi pontefici, e particolarmente da san Silvestro e da Clemente IV, che vi celebrarono, come si può leggere dalle memorie in marmo che in dett'atrio si conservano. [È stato questo altare ultimamente, come dall'iscrizione postavi dirimpetto si legge, abbellito senza però toccar punto l'antico, col disegno e direzione dell'ingegnere Muzio Naclerio.](#)

Nel coro vi si vedono cinque belli quadri. Quello di mezzo è opera di Antonio Solario detto il Zingaro; i due laterali a questo, nelli quali stanno espresse alcune Azioni del santo apostolo, sono opera di Massimo Stanzioni; i due altri sono del nostro Luca Giordano.

Nella cappella di candidi marmi, che è la prima dal corno dell'Evangelio, che è gentilizia della famiglia Ricca, vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergi[287]ne col suo Putto in seno, e con altri santi al lato, e di sopra il Salvador del Mondo, con alcuni angeli. Si trova notato in molti de'

nostri scrittori, ed anco in uno inventario antico del monistero, che sia stata dipinta da Lionardo da Vinci illustre dipintore fiorentino, ma avendola io fatta osservare dagli esperti si stima copia, ed è probabile, essendo accaduto a molti buoni quadri che stavano in Napoli, quali sono stati cambiati, e gli originali trasportati altrove.

Vi era dentro del coro un bellissimo quadro bislungo, dove stava espresso il nostro Redentore che orava nell'orto, opera molto degna del nostro Silvestro Buono, ma adesso, per incuria di chi pensiero aveva della chiesa è rovinato, non essendovi rimasto che l'angelo confortatore ed una parte degli apostoli che dormono, e sta nella sacristia, e proprio nella stanza per la quale si va al coro.

Nella penultima cappella, che è di bianco marmo, dalla parte dell'Evangelio, vi è una tavola di mezzo rilievo, ove sta espressa la Vergine col suo bambino Gesù in seno, e sotto il Purgatorio con altri ornamenti, opera di Giovanni di Nola; come anco dell'istesso è la statua di San Michele [288] Arcangelo del Monte Gargano, nella cappella che siegue.

Dalla parte dell'Epistola, e proprio su la porta che va alla sacristia, vedesi una tavola graziosa, nella quale sta espressa la Vergine col suo Putto in seno, tenero, vago e ben disegnato, e questa fu dipinta da ducento e più anni da Protasio di Crivelli milanese, del quale ve ne sono altre tavole.

In questa chiesa, per antica tradizione, si ha che vi riposi il corpo di santa Candida, e prima di farsi questa nuova chiesa vi era un certo buco con una cancellatina di ferro, e fin dall'età mia più tenera mi si diceva che questo era il luogo dove santa Candida ritirar si soleva ad orare, e che qui stava sepolta; ma nel rifarsi la nuova chiesa da' fondamenti non si è trovata cosa alcuna. Vi si trovarono bensì certi antichi marmi ed iscrizioni, alcune delle quali eran greche, però, da chi non cura del prezioso che può dar l'antico, per erudire del passato l'età presente, non si è curato di farli riconoscere prima di servirsene ad altr'uso.

Il monistero poi è molto bello e comodo, ha due chiostri, uno di travertini di piperni, l'altro colonnato di colonne di marmo di Carrara, ma alquanto [289] diffornato dal suo primo disegno, a cagione di porre a giuste misure d'architettura la nuova chiesa.

Vi sono ancora belle e perenni fontane, che sono di gran delizie nell'estate. Ha bellissimi giardini, ed orti che producono saporite verdure, in modo che si suol dire per Napoli, quando si vedono belli cavoli ed altre sorti di simili erbe, "par che queste siano state fatte nell'orto di San Pietro".

Nel cortile poi di detta chiesa vi è un'altra chiesa della comunità de' calzettari di lana, dedicata al glorioso Sant'Andrea, e fu edificata nell'anno 1576. Vi era un bellissimo quadro, opera di Giovan Bernardo Lama, ma per essere stato ritoccato ha perduto molto, in modo che non par più quello di prima.

Usciti da questa chiesa, ed arrivati nel quadrivio che si forma dalla famosa Strada dell'Annunciata, o Nolana, a dritta vedesi la porta, detta similmente Nolana (come dicemmo) qua trasportata dal re Ferdinando I nell'ampliamento che principiò nell'anno 1483.⁸⁸⁸

Tirando a dritto principia la strada detta del Lavinaro, e dicesi Lavinaro perché avanti dell'ampliamento già detta, per questo luogo, che stava fuori delle mura, correivano i torrenti dell'acque piovane [290] (che da noi si chiamavano lave) alla marina presso del Carmine, e quest'acque venivano dalle colline di Capo di Monte, della Montagnola ed altre; poi, essendo stato questo luogo chiuso dentro le mura, fu a quest'acque dato altro cammino per l'Arenaccia, che termina al Ponte della Maddalena, come al suo luogo si dirà.

Altri vogliono che si dica Lavinajo perché qui, anticamente, si lavavano i panni lini, ma se fosse ciò vero prenderebbe la sua voce da' lavatoi, che dal nostro volgo diconsi lavaturi, e dalla lava comunemente prendesi il nome di Lavinaro. Lo vogliono comprovare con i lavatoi che stanno nella fontana detta di sopra, ma questo luogo di Lavinaro si trova assai prima che questa fontana fosse stata eretta.

Questa strada termina alla chiesa del Carmine. Prima della peste dell'anno 1656, che in questa strada principiò, e proprio in un vicolo a sinistra, detto del Pero o Vico Rotto, era così popolata che quasi appena vi si poteva spuntare; non vi era vicolo che pieno non fosse di donne che filavano lane. Da questa strada ancora principiarono i tumulti popolari nell'anno 1647.

Entrati in questa strada e girando a destra, vedesi la strada detta di Santa Maria del[291]la Scala, perché va a terminare alla chiesa di Santa Maria della Scala, la fondazione della quale variamente va scritta, ma la vera si è che i cittadini di Scala, città nella Costa di Amalfi, di continuo e con molti privilegj negoziavano in Napoli, ed avevano in questo luogo che stava sotto le mura della città l'abitazione, e vi edificarono questa chiesa col titolo della loro patria, intitolandola Santa Maria di Scala, ponendovi l'istesse insegne della suddetta città, che è una scala, come se ne vedono molte. Poscia, essendo mancati i scalesi, fu governata da quattro maestri, che in ogni anno si eliggono da quattro vicoli che le stanno d'intorno; ed in detta chiesa vi sono le cappelle delle comunità, come degli ortolani e bottegari di verdure, di quei che vendono frutta, degli organari ed altre. Sta ora dal cardinale Alfonso Gesualdo ridotta in parrocchia e vedesi nobilmente abbellita. I vicoli a sinistra, che tirano verso del Mercato, si dicono l'Orto del Conte, perché qui, prima della penultima ampliamento, era un giardino ed orto di Diomede Caraffa conte di Maddaloni, e questo territorio fu dato a censo a diversi napoletani per edificarvi le loro abitazioni; ed i vicoli che da questa strada derivano ebbero diversi no[292]mi. Il primo dicesi di Santa Maria della Grazia, per una chiesa con questo titolo dedicata alla Vergine; il secondo dicesi de' Parrettari, e corrottamente Barrettari,

⁸⁸⁸ *Editio princeps*: 1484.

perché qui anticamente si facevano quelle palle che si scagliano dalle baliste, quando non era in tanto uso lo scoppio; il vico passata la chiesa dicesi dell'Olmo, perché qui stava piantato un olmo sotto del quale i vecchi mercatanti di seta di quel tempo, de' quali questo luogo abbondava, di estate si trattenevano all'ombra, per ricreazione. Fu detto ancora anticamente Piazza de Pacchiarotti, come in molti antichi istromenti si legge, ed ebbe questo nome da molte genti de' contadi vicini che vi abitavano, che dal nostro volgo si chiamano "pacchiani".

Vedesi a destra la chiesa di Santa Maria Egiziaca, fondata dopo quella della Maddalena (come si disse) dalla Regina Sancia nell'anno 1342, per essere incapace quella della Maddalena.

Era questa una picciola chiesa intitolata Santa Maria a Cerleto. Il luogo dicevasi Campagnano, e vi erano le abitazioni de' Bonifacj, famiglia nobile ma ora estinta nella piazza di Portanova, ed in queste case fu fabbricato il monistero. Non vi si ricevevano altre donne che quelle che [293] lasciare volevano le laidezze del mondo; ora le monache sono della cospicua nobiltà della nostra città. Questa chiesa nell'anno 1684 è stata abbellita e ristaurata, col disegno ed assistenza di Dioniso Lazari, nella forma che si vede, aprendovi la piazza presente, col buttar giù molte case che l'impedivano.

In questa chiesa vi sono molte reliquie, e fra le altre la intera testa, con due ossi delle coscie ed un dito, di santa Maria Egiziaca.

Il quadro dell'altar maggiore, ove sta espressa Santa Maria Egiziaca in atto di esser comunicata dall'abate Zosima, colla Beata Vergine di sopra, è di Andrea Vaccaro.

Ai lati del detto altare maggiore vi sono due⁸⁸⁹ bellissimi quadri del nostro Giordano, in uno de' quali si vede la Conversione della santa, e nell'altro la sua Andata al deserto.

Dalla parte dell'Evangelio, la tela nella quale si vede dipinta Sant'Anna, la Vergine, con altre figure, è opera delle più famose che siano uscite dal pennello del nostro Luca Giordani.

Il quadro della Beata Vergine del Rosario, nella cappella seguente, è opera del Santafede.

Siegue la cappella dedicata alla Beata Ver[294]gine del Carmine: il quadro dell'altare è del nostro signor Francesco Solimene, ed i due laterali, in uno de' quali sta espressa l'Assunzione della Beata Vergine, e nell'altro San Tommaso di Villanova, son del pennello del signor Paolo de Matthæis.

Seguitando dalla parte dell'Epistola: il quadro della prima cappella attaccata alla porta, dedicata a Sant'Agostino, è anco del Solimene, assieme co' due laterali di San Francesco e San Gaetano.

Nella terza cappella da questa parte, dedicata a San Niccolò di Bari, i quadri, così dell'altare come de' lati, son del cavalier Farelli.

⁸⁸⁹ Edizione 1758-59: vi sono de'; come da edizione 1724.

Il monistero di Santa Maria Egiziaca si va tuttavia rifacendo e con più polizia, e la porta della clausura, che stava situata al pontone del vicolo, si è allogata nel mezzo del muro della detta clausura.

Presso di questa chiesa ve n'è un'altra, dedicata al santo pontefice Bonifacio V, edificata e dotata dalla famiglia Bonifacia già detta. Fu concessuta agli scrivani criminali, dove si adunavano; ora è congregazione di onoratissimi preti, detti di San Bonifacio.

A sinistra vi è un vicolo detto de' Cangiani, per alcune famiglie di questo cognome che anticamente vi abitavano; l'altro [295] appresso è detto de' Ferrari, perché in esso vi era l'arte di coloro che facevan ferrature. E qui terminar si può questa giornata, avvertendo che, se riesce lunga a chi vuol osservare il tutto, si può dividere.

Fine della Giornata Terza.

[296] Annotazioni, o sieno emendazioni su la Giornata terza.

Nella pagina 14, ragionando il Celano del regal monistero di Monteoliveto, dice che “oltre le rendite del fondatore — cioè di Gurrello Origlia — fu accresciuto di molti beni da diversi signori del Regno, e fra questi dagli Avalos e da' Piccolomini”; ciò è un abbaglio che egli ha preso, perché detto monistero giammai ha posseduto cos'alcuna lasciatagli dagli Avalos e da' Piccolomini.

Nella stessa pagina 14, soggiugner dovea l'autore che il re Alfonso II donò al detto regal monistero di Monteoliveto tre feudi, cioè quello di Aprano, Pepona e Teverola, ma questi due ultimi furono da' monaci venduti per sovvenire l'istesso re, allora quando soffrì l'incursione de' francesi.

Nella pagina 16, della stessa chiesa ragionando, leggesi: “Dalla parte dell'Evangelio due belli sepolcri colle loro statue giacenti di sopra, uno era dell'abate Ferdinando Brancaccio, e l'altro di Giovan Paolo Arnaldo vescovo di Aversa”; a dire il vero, nella *Serie de' vescovi* che hanno [297] governata la chiesa di Aversa, non ho ritrovato questo Giovan Paolo Arnaldo, e, per disciorre questo intrico, ho voluto osservare le iscrizioni sepolcrali rapportate dal nostro Engenio Caracciolo nella sua *Napoli sagra*, il quale, nel foglio 514, in questa forma le descrive:

Johannes Paulus Arnaldi Vaxalli filius ex nobilitate Neapolitana Aversanus Antistes, cum Divii Pauli Patrimonium; Templumque, piè ac Sancte auxisset, decorassetque; & monumentum intra ædem satis magnificum sibi construi jussisset, paterna pietate ductus, Sepulchrum hoc vivens faciundum curavit, & in eo vita functus, condi maluit. Anno salutis MD.

Siegue nell'istesso sepolcro:

Antonio Vaxallo nobili Neapolitano, Pontificii, & Civilis juris perito, vicesimo suæ ætatis anno vita functo, Johannes Paulus Aversanus Antistes, obsequentissimo Nepoti, & suæ posteritatis ultimo posuit. Anno salutis MD.

Quindi si ravvisa che in quel luogo del Celano debba scriversi: “E l'altro sepolcro di Giovan Paolo Vassallo, vescovo di Aversa, figlio di Arnaldo.

Nella pagina 22, ove descrivesi la Cappella del Sepolcro dentro la detta regal chiesa di Monteoliveto, ho stimato di [298] soggiugnere la seguente iscrizione, che ivi si legge:

A. D. MCCCCLX.

Quæ semimortuæ, & expirantis vides hospes simulacra pietatis,

Vivæ, & spirantes sunt Aragoniæ pietatis imagines:

Vivunt, sed præ dolore examines, decepta mors, ut exanimatas præteriit,

Cur non gressus moveant ne quærito, quæ enim jam ad cælos aufugit,

Reddere hic pietatem immobilem, potis est Alphonsi Regis auctoritas,

Qui nec raperetur in totum: quibus se pluries aureum dederat,

Hic se ex Argilla consectum, adamantinæ fidei testimonium.

Olivetanis suis commendavit.

Nella pagina 24, ragionandosi dall'autore della maravigliosa Cappella de' signori Piccolomini de' duchi di Amalfi, in detta regal chiesa di Monteoliveto, nel tumolo della duchessa Maria, figliuola naturale del re Ferdinando I, leggesi la seguente iscrizione:

Qui legis hæc, submissius legas, ne dormientem excites:

Rege Ferdinando orta Maria Aragona hic clausa est:

Nupsit Antonio Piccolomineo Amalfæ Duci strenuo,

[299] *Cui reliquit tres filias pignus amoris mutui:*

Puellam quiscere credibile est, quæ mori digna non fuit.

Nella pagina 25, o il canonico Celano ha preso un grosso abbaglio, o non si è saputo spiegare: descrive egli la Cappella de' Mastrogiudici in detta regal chiesa di Monteoliveto, ove sta sepolto

quel Marino Correale, giovane tanto caro al re Alfonso I; dovea egli dire la Cappella de' signori Correali, eredi del detto Marino, che fu conte di Terranova. Essendosi estinta detta linea, toccò detta cappella a' signori Mastrogiudici, come eredi dell'ultimo Correale defunto.

Nella detta pagina 25 e 26, si deve soggiugnere che la Cappella di San Cristoforo ora si possiede da' signori Bosco, siccome si ravvisa dall'iscrizione sotto al busto del fu regio consigliere don Cesare Bosco.

Nella pagina 92, descrive l'autore i principi della Roccella della famiglia Caraffa, e dice: "Il quinto (figlio) fu Scipione, che fu vescovo di Aversa, e la chiesa fu rassegnata a suo beneficio dal cardinale Carlo suo fratello". Questo è un abbaglio, perché nella *Serie de' vescovi di Aversa* si legge: "Paolo Caraffa, nato in Aversa, fratello del suddetto cardinale Carlo, per [300] cessione fattali dal medesimo, ebbe quella chiesa nell'anno 1665 etc."; onde nel cennato luogo dirsi dovea dal Celano: "Il quinto fu Paolo, che fu vescovo di Aversa", e non già Scipione.

Nella pagina 100, per testimonianza di molti scrittori, vuole il Celano per incontrastabile il miracolo fatto da santa Maria Maddalena in persona di Carlo II di Angiò, per essere stato liberato dalla prigionia in cui lo riteneva don Pietro di Aragona. Io per me dico esser questo una favola, su l'autorità di un celeberrimo autore, qual è il padre Natale d'Alessandro, nella sua *Storia ecclesiastica*, nella dissertazione XVII, alla preposizione II, del tomo V: "Fictitium est miraculum — egli scrive — quod a quibusdam auctoribus refertur liberationis Caroli II Salerni principis e barcionensis carcere beatæ Mariæ Magdalenæ virtute, nulla ope humana, ejusque Narbonam usque mirabilis translationis". E Bzovio, avvalendosi di quel tanto scrisse Silvestro Prierate, vuole che un tal miracolo sia avvenuto nell'anno 1283. Il detto padre Natale però dimostra essere una favola, perché Carlo II ottenne la libertà nell'anno 1288, sotto il ponteficato di Niccolò IV, all'incontro il corpo di santa Maria Maddalena fu ritrovato nell'anno 1279, e per [301] comando di detto re nell'anno stesso fu allogato in luogo onorevole; e ciò addivenne prima che egli fosse stato prigioniero: dunque è falso — dice il padre Natale — che santa Maria Maddalena lo liberasse perché avea rinvenuto il suo corpo, e collocato l'avea in luogo magnifico. Né può mettersi in controversia, siccome attestano tutti gli storici, che il re Carlo II fosse stato liberato dalla prigionia. Il detto pontefice Niccolò IV, nel principio del suo ponteficato, a' 15 marzo spedì due arcivescovi, cioè quello di Ravenna e l'altro di Monreale, ad Alfonso di Aragona, perché trattassero con questi della libertà del re Carlo; ciò si ravvisa dalla lettera del pontefice, con cui anco pregò Filippo re di Francia ed Eduardo re d'Inghilterra che, insieme con Giovanni Coletto cardinale del titolo di Santa Cecilia e legato apostolico, cooperati si fossero di procurare la libertà di detto principe.

Nella pagina 143 a 145, ragionando il Celano della iscrizione greca che si legge nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio, nella chiesa di Donnaromita, soggiungo che questa iscrizione la

stimo assai necessaria per la storia de' tempi men colti: questa vedesi trascritta in varj libri anche di uomini dottissimi, ma o non intesa, o [302] assai guasta, e senza fedeltà tradotta; onde stimai ragionarne col regal professore di lingua greca don Giacomo Martorelli, che era a me noto di averla trascritta esattamente, ed averne emendato gli errori, sì di quel tempo già barbaro come de' copisti; ed egli si compiacque di darmene non solamente un fedele esemplare, ma benanche la versione, con emendare gli antichi e nuovi errori, e supplire ancora le voci o dimezzate o manchevoli, ed è la seguente:

*Θεόδωρος ὕπατος, καὶ Δουξ ἀπὸ θεμελίων τὸν ναὸν οἰκοδομήσας, καὶ τὴν διακονίαν ἐκ νεᾶς, ἀνύσας ἐν ἰνδ. τετάρτῃ ὑπὸ Λέοντος, καὶ Κωνσταντίνου θεοφυλάκτων βασιλέων, ἐν πίστει, καὶ τρόπῳ σεπτος μέτεστι τοῦ βίου ἐνθάδε, ζήσας Χριστῷ ἔτη ***.*

*Theodorus Consul, & Dux a fundamentis Templum cum ædificasset, & Diaconiam ab inchoato perfecisset indictione quarta sub Leone, & Costantino, Deo dilectis Imperatoribus, fide, & moribus spectandus, particeps est vitæ hic, cum vixisset annos *** menses ***.*

I numeri degli anni e de' mesi sono affatto cancellati, e la suddetta iscrizione si è riportata in caratteri minuscoli, perché si potesse più speditamente leggere.

[303] Nella pagina 149, vuole il Celano che nella cappella della nave maggiore, dalla parte dell'Evangelio, della chiesa di Montevergine, stiano “seppelliti i due gran giuristi, che furono regj consiglieri, Mazzeo e Matteo d'Afflito”. Or questo sì che non può menarcesegli buono, perché vi si ravvisano due grossissimi abbagli. Il primo: che non è questa la cappella ove è il sepolcro di Mazzeo degli Afflitti, ma bensì la prima quando si entra dalla porta, dal lato dell'Epistola. Il secondo: (e questo non è affatto condonabile) perché Mazzeo e Matteo degli Afflitti fu un solo, e non già due; e ben potea il Celano leggere l'iscrizione che in detta cappella si ravvisa, in marmo, che ho stimato di trascrivere perché si noti l'abbaglio:

*Mazeus de Afflicto Nobilis Neapolitanus
Ad extremam senectutem integra, &
Animi, & corporis valetudine pervenit. Sub
Quinque Neapolitanorum Regibus se fidelem
Consiliarium gessit; utriusque Juris peritissimus,
De Feudis, de Regni Constitutionibus copiosissime
Scripsit, multa scitissima Consilia reliquit,
Annum agens fere, octogesimum naturæ concessit.*

Nella pagina 174, ove si ragiona della stra[304]da fatta da' padri di San Severino, si aggiugne che detti padri, tenendo un giardino accanto l'atrio della chiesa, loro piacque di fabbricarvi case per affittarle. E, facendosi i necessarj scavamenti in esso, fu dal barone don Giuseppe Antonini osservato che anticamente vi era stato un balneo, non molto bello né spazioso, e vi fu dal medesimo scoperta ancora la seguente greca iscrizione, la quale di presente trovasi nel museo del signor don Gasparo Torelli:

ΘΕΟΙC · ΚΑ***
 ΚΛΑΥΔΙΑ` ΑΝΤΘΙ***
 CYNBIΘ` ΓΛΥΚΥΤΑ
 ΤΙΒΕΡΙΟC` ΚΛΑΥΔΙΟC` ΚΥΡΙΝΑ
 ΑΤΡΗΛΙΑΝΟC` ΠΤΟΛΕΜΑΙΟC
 ***ΙΛΙΑΡΧΟC` ΑΕΓΙΘΝΟC

 ***ΓΕΜΕΙΝΑΙC

Detta iscrizione viene rapportata dal detto signor barone Antonini nella sua *Storia della Lucania*.

Nella pagina 194, ove dal Celano si fa menzione della chiesa antica di San Severino, si deve aggiugnere che nella terza cappella nell'entrare in detta chiesa, a mano [305] destra, si osserva un quadro dell'arcangelo San Raffaele, fatto da Antonio Solario detto il Zingaro. Questa cappella con la sepoltura fu concessa fin dall'anno 1595 alla famiglia Palumbo, nobile della città di Tramonti, e al presente si possiede dalli signori fratelli don Domenico, don Gennaro, don Giuseppe e don Michele Maria Sergio, del quondam don Vincenzo nipoti, ed eredi della fu donna Beatrice Palumbo, ultima defunta di detta casa.

Nella pagina 195, neppure degno di scusa è il Celano, rapportando egli “che presso la porta per la quale si va al chiostro nuovo del monistero di San Severino, veggasi il ritratto al naturale del dipintore, che sta col pennello in mano, e questo fu Antonio Solario veneziano, detto il Zingaro, il quale fiorì circa gli anni 1595”; quandoché Atonio Solario pittore non già fu veneziano, ma nacque in Abruzzo, provincia del nostro Regno di Napoli, nell’anno 1382, ed in età di 73 anni morì nel 1455, siccome può leggersi presso Bernardo de Dominicis nelle *Vite de’ pittori*, ove ravviserassi la cagione per cui ebbe il soprannome del Zingaro. Onde deve emendarsi il nome di veneziano e dirsi abruzzese; come pur correggersi l’epoca dell’anno 1595.⁸⁹⁰

Nella pagina 216, rapporta il Celano che [306] “il primo luogo antico del monistero — di San Ligorio — fosse stato dirimpetto al presente monistero, e proprio ove si dice il Fondaco di San Ligorio, e che la chiesa fosse stata attaccata all’arco, dove al presente sta il campanile, dalla parte destra quando si va sù verso San Paolo; e fino all’anno 1688 vi si vedeano le vestigia della porta, di due finestre e di un occhio tondo, le quali sono state tolte via da’ frati di San Lorenzo per rifare la muraglia, fieramente lesa dal tremuoto, nell’anno già detto accaduto a’ 5 giugno; e si stima che questa sia stata la chiesa che da Giovanni vescovo di Aversa e dal⁸⁹¹ suo capitolo, che n’erano padroni, fu concessuta, come si disse, a fra Nicola di Terracina, dopo che le monache — di San Ligorio — fecero la loro chiesa dentro del monistero, dall’altra parte”. Io nondimeno leggo nella *Serie de’ vescovi di Aversa* che Giovanni Lamberto, IV di questo nome, archidiacono di Amalfi, fu consecrato da Onorio III nell’anno 1225, secondo il registro del Vaticano; e nelle scritture di Aversa si ha dall’anno 1229 fino al 1234, nel qual tempo fu concessuta quella chiesa di San Lorenzo in Napoli a’ frati conventuali: e ciò potrà servire per l’epoca dell’anno in cui essa fu concessuta.

Nella pagina 264, ragionandosi della chie[307]sa dell’Annunziata, molto potrebbe dirsi nella sua descrizione, in cui è superficiale il Celano. Ma a che gioverebbe se la chiesa, dalla cappella detta del Tesoro e dalla sagrestia in fuori, ritrovasi consumata da un ferocissimo incendio, che si accese la notte de’ 24 di gennajo dell’anno 1757, con danno di più di centinaja di migliaja di ducati? Consumò il fuoco tutte le belle dipinture, che sono irreparabili: poichè ove sono più i pennelli di Mattia Preti, detto il Calabrese, ove quei del Lanfranco, e di altri famosi in tal facoltà, particolarmente di Luca Giordano, di cui era insigne la Piscina Probatica, dipinta con rara invenzione nelle due lunette del maggiore arco, che dividea la croce della nave? Con tuttociò la chiesa suddetta si sta ora riedificando, col disegno e direzione del rinomato cavalier Vanvitelli,⁸⁹² e si spera che abbia a venire una basilica, se non così ornata di pitture e di statue, anche calcinate

⁸⁹⁰ L’errore di datazione è in realtà da attribuirsi ai curatori dell’edizione 1758-59, e non al Celano stesso, poichè la data corretta del 1495 è segnata sia nell’editio princeps che in quella del 1724.

⁸⁹¹ Edizione 1758-59: del.

⁸⁹² Edizione 1758-59: Vannitelli.

dalle fiamme, di gusto almeno migliore poich , per verit , l'antica chiesa era alquanto oscura. Si sta pure dilatando in miglior sistema il conservatorio e le stanze della Ruota de' bambini esposti. Il tutto merc  il sommo zelo di quel ragguardevolissimo governo.

Dir  dunque che nella sala che dicesi dell'Udienza del Governo, della mede[308]sima, vi   nella volta a lamia una bella e gran dipintura a fresco, sotto in s , del celebre nostro Francesco Solimene, dipinta con maestria e con gusto, alla sua prima maniera. Rappresenta il Mistero dell'Annunziata, con felicit  d'idea, e con nobilt  di colori e di arte eseguito.

Dalla sala suddetta si ha l'ingresso nelle stanze della razional , che veggonsi ridotte in bella forma, come rilevasi dalla seguente iscrizione:

D. O. M.
Locus
Situ olim, & squalore,
Magna ex parte obsitus,
Et derelictus
Iis, qui a rationibus
Huic Sacrae Domui inserviunt,
Elegantius paratur,
Gubernantibus
Dominico Capyciolatro
Johanne Antonio Sergio U. J. D.
Vincentio Palomba U. J. D.
Johanne Celentano U. J. D.
Petro Lignola U. J. D.
Anno MDCCXLIX.

La stanza della Segreteria e quella dell'Udienza furon molto ben dipinte da Belisario Corenzio, e ritoccaronsi dal valoroso vivente dipintore napoletano Lorenzo [309] di Caro, a tempo degli stessi governatori, il quale ritocc  pure con molta maestria le altre dipinture del Corenzio, che stanno nel gran cappellone della chiesa, detto il Tesoro per le statue di argento e insigni reliquie che ivi si conservano.

Sopra le suddette stanze   il rinomatissimo archivio dell'Annunziata, in cui si conservano le scritture della Santa Casa. Anche questo fu posto in bello, distinto in varj grandi serbatoj e dipinto nell'anno 1750. Il che si addita dall'iscrizione:

D. O. M.
Monumentorum copia, & delectu,
Egregium ac vetustum Archivum,
Deterso squalore,
In concinnam redigi formam,
Picturis, ornamentisque expoliri,
Dominicus Capyciuslatro
Johannes Antonius Sergius U. J. D.
Vincentius Palomba U. J. D.
Johannes Celentano U. J. D.
Petrus Lignola U. J. D.
Hujus Sacrae Domus Moderatores
Anno MDCCL.
Curaverunt.

Per lo campanile è da avvertirsi che non è di quella altezza che prima era, poiché parecchi anni sono, col parer de' migliori ingegneri di questa città, fu abbassato, sul [310] timore di qualche rovina. Vi son campane assai celebri, ed una col nome de' suddetti governatori, e col distico:

Æera sonant; cessere metus, cessere procellæ.
Quid mirū? Auspiciis Virginis æra sonant.

L'ospedale è de' migliori di Europa, sì perché i febbricitanti e feriti di fresco vi son ben governati, come per la magnificenza delle corsee. Vi sono diverse picciole cappelle per uso degli ammalati e de' convalescenti, che anche per alquanti giorni vi dimorano, a consiglio de' medici. Nel muro laterale di una delle cappelle suddette vi si legge questa iscrizione:

Magnæ Dei Matri
Ægrotantium tutelæ, ac præsidio,
Ut hinc firmæ valetudinis,
Aut æternæ spei,
Præsens lumen assulgeat,
Aram, Sacellum, Nosocomium

*Ornatius restitutum,
Dominicus Capyciuslatro,
Johannes Antonius Sergius U. J. D.
Vincentius Palomba U. J. D.
Johannes Celentano U. J. D.
Petrus Lignola U. J. D.
Hujus Sanctæ Domus Moderatores
Dicant dedicantque.*

Tutte queste finora recate iscrizioni furono dettate dal signor don Giannantonio [311] Sergio, nel tempo del suo primo governo, essendovi stato ben due volte governatore, ed or ritrovasi il più antico ordinario avvocato della medesima. Oltredicch  questo valent'uomo si   renduto assai insigne non solamente nella nostra Italia, ma ben anche oltre i monti, per aver dato alle stampe pi  eruditissime cose.

Nella pagina 282, si aggiugne che l'iscrizione, che narra il Celano essersi fatta dall'abate don Celestino Guicciardini monaco celestino,   una delle pi  celebri che siansi fatte. Vi   fama che l'autore avesse avuto dal governo di allora della Casa Santa cento ducati per verso; questa sta situata sotto il campanile, e sul portone dell'atrio del cortile grande della suddetta Santa Casa. Allude l'iscrizione a tutte le opere di piet  che vi si esercitano, e dice cos :

*Lac Pueris, dotem Innuptis, velumque Pudicis.
Datque medelam  gris h c opulenta Domus.
Hinc merito sacra est Illi, qu  nupta, pudica,
Et lactans, Mundi vera medela fuit.*

Nella cappella del monistero vi   un buon quadro di Nostra Signora Annunziata, dipinto dal cavalier Niccol  Malinconico. Vi son pure degli argenti e de' ricchi parati. Il [312] numero delle religiose, e delle altre figliuole che vi si mantengono, ascende a pi  centinaja, che tutte alimenta la piet  di questa gran casa, la qual riceve alla giornata tutti quei bambini e bambine esposite, che entrar possono per lo buco ove sta situata la ruota; e non solo gli fa lattare, ma cresciute che siano a giusta et , dota le femmine se voglian maritarsi, e se monacarsi, le mantiene nel suo conservatorio.

Mor  nel conservatorio di questa Santa Casa, nell'anno 1749, una religiosa di piet  tale, che mentre visse fu risguardata da tutti con venerazione, e dopo morte fu numerosissimo il concorso della gente, per gli prodigiosi segni che il Signore si degn  di operare. Fu ella in un luogo di special

deposito sotterrata, colla seguente bella iscrizione che in un gran marmo si legge, nella cappella del suddetto conservatorio:

D. O. M.

*Hic jacet e Cælo, quæ duxit Olympia nomen,
Respondit virtus nominis auspicio.*

Soror Olympia

Hujus Asceterii Monialis

Pie vixit, pie moritur

Idibus Decembr. ann. MDCCXLIX.

Ætatis LXXII.

[313] Indice delle cose notabili della Giornata terza.

A

Acqua molto fresca nel giardino della Casa Professa, p. 57

Adagio nato in Napoli da una tavola che stava nella chiesa di San Giorgio, dove espressa ne stava l'immagine del detto santo, p. 245.

Sant'Agrippino, santo tutelare di Napoli, stimato della famiglia Sicola, e dove prima fu sepolto, p. 250.

Padre Alfonso Salmerone fu il primo che con suoi compagni fondò in Napoli la Compagnia di Gesù, p. 45.

Altare maggiore della Casa Professa disegnato dal cavalier Cosimo Fansaga, e per la morte di esso cavaliere variato da altri architetti, p. 47.

Alfonso d'Aragona seppellito nella sacristia di San Domenico, e da chi poi il suo cadavere fu trasportato in Aragona, p. 114.

Antonio Rossellini fiorentino scultore, p. 24.

Antica muraglia della città, p. 174

Antonio Solario detto il Zingaro dipinge una gran parte d'un chiostro di San Se[314]verino, p. 195.

Antichità di fabbriche trovate nel luogo dove stimasi che sia stato il Tempio d'Ercole, p. 255.

B

Base di colonne che indicavano una grand' antichità della nostra città, scioccamente guastate, e suoi frammenti rimasti, p. 126.

Banco del Salvatore, dove e come eretto ne venne, p. 167.

Banco del Monte della Pietà, p. 196.

Banco della Santissima Annunziata dentro il cortile dell' istessa Casa, p. 280.

Benedetto da Maiano scultore fiorentino scolpisce in Napoli, 25.

C

Carlo Sellitto, famoso dipintor napoletano, p. 10

Cappella de' signori Piccolomini duchi d' Amalfi, p. 23.

Cappella della famiglia Mastrogiudice, p. 25.

Cappella della famiglia Orefice, p. 26.

Cappella della famiglia della Noja de' prencipi di Sulmona, p. 26.

Cappella de' signori Sangri, p. 27.

Casa del dottor Giuseppe Valletta, e sua libreria, p. 35.

Casa della famiglia Vargas de' duchi di Cagnano, p. 37.

[315] Casa de' signori Duchi di Monteleone, posseduta per qualche tempo da altri, ora di nuovo de' signori duchi di Monteleone, nella piazza avanti la Casa Professa, p. 38.

Casa Professa capitale nella Provincia di Napoli, ed istituto di detta Compagnia, p. 41

Casa Professa, dove fu pria fondata, e dove al presente, p. 41.

Cappellone famoso dedicato a Sant' Ignazio, disegnato e guidato dal cavalier Cosimo Fansaga, colle statue che in essa sono di mano dello stesso cavaliere, ed il quadro che in detta cappella si vede, fu dipinto da Girolamo Imperato, ed i tre quadri che stanno di sopra sono opera dello Spagnoletto, quali furono maltrattati dalle rovine della volta per lo tremuoto del 1688, p. 48

Cappella del reggente Fornaro nella Casa Professa, il quadro che in essa si vede è opera del nostro Imperato; le dipinture a fresco sono opere studiate del Corenzio, e le statue di Michel' Angelo Naccarini fiorentino, p. 49

Cappella del consigliere Ascanio Muscettola nella Casa Professa, il quadro ad oglio e le dipinture a fresco sono di Giovanni Berardino Siciliano, e le statue di [316] Pietro Bernini e del Margaglia, p. 50.

Cappella di Giovanni Tommaso Borrello nella Casa Professa, e suoi ornamenti, statue, come anco dipinture, opera di chi, pp. 50-51.

Cappella del reggente Francesco Merlini, presidente del Sacro Consiglio, dove la cupola fu egregiamente dipinta dal nostro Luca Giordani, e buttata giù dal tremuoto, p. 51.

Cappellone dedicato a San Francesco Saverio, copiato da quello di Sant'Ignazio, quadri che in essa si vedono da qual'artefici dipinti, p. 52.

Cappella di San Francesco Borgia nella chiesa della Casa Professa de' signori Principi di San Vito, il quadro di Giovanni Antonio d'Amato, p. 52.

Cappella della Trinità delle Caraffe, vi si vede un quadro di Guercino da Cento, p. 53.

Cappella del Crocifisso in San Domenico, dove sta l'immagine che miracolosamente parlò a san Tommaso, p. 109.

Carlo della Gatta, nobile del seggio di Nilo, gran soldato, p. 110.

Cappella gentilizia della casa di Pietro Caraffa, che poi pontefice fu detto Paolo IV, p. 111.

Cattedra dove per gran tempo lesse l'angelico dottor san Tommaso, p. 123.

Casa d'Antonio Panormita, gran letterato e grand'amico d'Alfonso I d'Arago[317]na, p. 136.

Camera, ora ridotta in cappella nella Casa de' padri gesuiti del Collegio, dove si fece il miracolo da san Francesco Saverio nel dar la salute al padre Marcello Mastrilli, ridotto all'estremi, p. 156.

Casa dove nacque Giovanni Pietro Caraffa, poi pontefice detto Paolo IV, p. 158.

Cavallo picciolo di bronzo sopra d'una colonna, eretta nel mezzo del cortile del Palazzo del Conte di Maddaloni, perché ivi eretto, p. 163.

Campana antichissima, che serviva alla città per dar segno a' cittadini quando s'accostavano legni di saraceni, che si conserva nel campanile di San Marcellino, p. 180.

Cappella di San Jasso, prima seggio de' nobili, e dove ora incorporato reliquia del santo, che in detta cappella si conserva, p. 205.

Cappella del Monte della Pietà, molto bella, sue statue, e da chi lavorate, sue dipinture, così a fresco, come ad oglio; ricca d'argenti ed apparati, p. 199.

Camillo de' Lellis, fondatore delli padri ministri dell'infermi, p. 237.

Casa dell'Annunziata, alimenta in ogni anno circa 2500 persone, e ricco forse più d'ogn'altro luogo pio d'Italia, p. 267 [318]

Cortile di detta casa con fontana perenne in mezzo, e di donde detta fontana fosse stata trasportata in questo luogo, porta del conservatorio in detto cortile, p. 279

Nuovo conservatorio detto delle riformate in detto cortile, p. 279.

Banco pubblico in detto luogo, p. 280

Torre famosa o campanile, fa porta a questo cortile, p. 281

Rota dove si pongono i bambini esposti, p. 282.

Cella dove abitò san Tommaso, p. 121..

Cesare d'Aponte e suoi figliuoli fondano a proprie spese il cortile de' padri gesuiti, e descrizione di detto cortile, p. 150.

Chiesa di Sant'Anna della nazione lombarda, dove, 7

Luogo dove sta fondata, detto anticamente il bel gioiello, perché qui fondata, pp. 7-9

Dipinture e nomi dell'artefici che stanno in detta chiesa, p. 9

Chiesa e monistero di Santa Maria di Monteoliveto, fondati da Gurrello Origlia, p. 12; anticamente era giardino chiamato Anfora, p. 13; vi era una cappelletta come vennero dotati i monaci.

Lucullano, che luogo e dove sia. Giardino d'Anfora, censuato da' monaci a diversi, p. 13

Iuspatronato della famiglia Origlia, p. 14

Alfonso II, grand'amico de' monaci olivetani, loro dona tre feudi, p. 14 **[319]**

Forma della chiesa antica, pp. 14- 16; come e da chi modernata, e dove trasportate le memorie antiche che vi stavano, p. 19

Chiostri di Monteoliveto, pp. 28-29.

Chiesa di Santa Chiara, da chi fondata, di che architettura e di quanto in essa vi è di maraviglioso, p. 58

Iscrizioni che stanno dintorno al campanile, dove stanno registrati il tempo della fondazione, della consecrazione e dell'indulgenze, p. 59; perché si dica di Santa Chiara, quando dedicata viene al Corpo di Cristo, p. 62; processione del Corpus Domini, che esce dalla Cattedrale, passa per Santa Chiara, p. 62; grandezza del monistero, pp. 63; colonne del Tempio di Salomone nell'altar maggiore di detta chiesa, p. 63; memorie, dipinture ed altre cose degne d'esser vedute in detta chiesa, nelle cappelle ed in altri luoghi, pp. 70-81 ; reliquie che in detta chiesa si conservano, p. 76.

Chiesa di Santa Marta, da chi fondata, come rovinata, e da chi riedificata, e quanto in essa vi era di buono nelle dipinture, pp. 82 e sequenti.

Chiesa e monistero di San Francesco delle Monache, da chi e come fondato, e quanto di bello in detta chiesa si conserva, pp. 84 e sequenti. **[320]**

Chiesa di Santa Maria della Pietà, attaccata al Palazzo del Principe di San Severo, fondata dal patriarca d'Alessandria, juspatronato della casa dello stesso principe, e quanto in essa vi è di bello, p. 97.

Chiesa di San Domenico Maggiore, prima detta di San Miche a Morfisa, p. 98; posseduta da' monaci basiliani e poi benedettini, come poi conceduta a' frati domenicani, p. 99; immagine vera, ed al naturale, di San Domenico, p. 99; riedificata nella forma che si vede da Carlo II d'Angiò, e perché dedicata alla Maddalena, p. 100 ; cuore di Carlo II si conserva in detta chiesa, p. 101;

riedificata di nuovo dopo di un fiero tremuoto che la buttò giù, e perché fosse chiamata di San Domenico, quando era dedicata alla Maddalena. Abbellita di nuovo alla moderna, p. 102; ricchissima di apparati di coltre, p. 102; ornamenti ricchissimi di detta chiesa, e memorie d'uomini insigni così in lettere come nell'armi, p. 102.

Chiesa di Santa Maria della Rotonda, anticamente Tempio di Cerere, con molte considerazioni su questo, p. 124.

Chiesa di San Michele Arcangelo, fondata da' signori Brancacci, p. 126.

Chiesa di Santa Maria de' Pignatelli, da chi fondata, p. 135. [321]

Chiesa antica di Sant'Attanagio, p. 135.

Chiesa dedicata all'apostolo Sant'Andrea, dove, in che tempo edificata. Una delle sei chiese greche, e per molto tempo fu delli studenti e lettori, p. 139.

Chiesa e monistero di Donna Romita, e sua fondazione e regola, p. 141.

Chiesa antichissima dedicata a San Giovanni e Paolo, p. 143.

Chiesa e monistero di Santa Maria di Montevergine, nella quale sta incorporata la chiesa di Santa Maria d'Alto Spirito, sua fondazione e dotazione, p. 148.

Chiesa di San Giovanni e Paolo, diroccata per farvi la nuova chiesa del Collegio de' padri gesuiti, fabbricata a spese del Principe della Rocca della casa Filomarino, p. 151.

Chiesa e conservatorio dedicato a San Niccolò, ed in che tempo fondato venne, p. 165.

Chiesa e conservatorio della comunità dell'Arte della Seta, in che tempo fondato dalla stess'arte, ed in che numero arrivano le figliuole e monache. Da chi governato, pp. 167 e sequenti

Chiesa e monistero delle monache di San Marcellino e sua fondazione ed antichità, restaurato dall'imperator Federico, p. 173; la chiesa si rifà di nuovo. In che tempo vi fu posta la prima pietra, p. 174; unita a questo monistero [322] quello di San Festo, p. 176; sinagoga degl'ebrei presso del monistero di San Festo, p. 176; ornamenti della chiesa, p. 177; immagine miracolosa del Salvatore in detta chiesa, e come in essa pervenuta, p. 177; àve il monistero allegrissime vedute di mare. Vi si conserva un famoso archivio di scritture, p. 179.

Chiesa e monistero di San Severino e Sosio, sua fondazione antica, p. 181; titoli che ha avuti in diversi tempi la chiesa. Traslazione del corpo di san Severino monaco, detto l'Apostolo dell'Oriente, in questa chiesa, p. 182; traslazione nella detta chiesa del corpo di san Sosio, p. 182; rifatta, p. 183; Trojano Mormile contribuisce alla fabbrica, p. 183; dipinture così a fresco come ad oglio nella detta chiesa, e nomi degl'artefici, p. 184; coro ed organo, da chi vennero lavorati, p. 185; altare maggiore, che fu il primo che fu veduto in questa forma in Napoli, da chi architettato e guidato, p. 185; reliquie, apparati ed argenti che si conservano nella sacristia di questa chiesa, p. 192.

Chiesa antica di San Severino, dove si conserva il corpo di questo santo e di san Sosio, p. 192;
chiostri nel monistero di San Severino, p. 195.

Chiesa di San Gennarello all'Olmo, perché così detta, p. 202

Da chi fondata, fu officiata alla greca. Disparere d'alcuni autori nella fondazione, [323] struttura di detta chiesa, e due colonne maravigliose che in essa si conservano. Ristaurata da una congregazione di preti, che in detta chiesa vi sta, p. 203; perché fu detta San Gennaro a Diaconia, ed anco chiesa di San Nostriano, e come il corpo di detto santo fu trovato, p. 204.

Chiesa antica di San Gregorio dove prima ne stava, e come passata dall'altra parte, p. 206.

Chiesa di San Severo de' padri domenicani, e suo convento, anticamente detta di Santa Maria a Selice, da chi fondata anticamente e come poi mutò titolo, e da chi fu concessa a' padri domenicani, p. 236

Chiesa e casa detta delle Crocelle, come e da chi fondate, p. 237

Come e con quali aiuti furono ampliate e aiutate, p. 238

Chiesa di San Giorgio Maggiore e sua antica fondazione, p. 241; ristaurata, in che tempo, p. 242;
Vi fu trasportato il corpo di san Severo. Fu stimata cattedrale, e da chi, è chiesa abadiale, e l'abadia è annessa ad un canonicato diaconale della Cattedrale, pp. 243; viene concessa alli padri della congregazione de' Pii Operarj, p. 243

I detti padri amministrano i sacramenti, essendo questa una delle quattro parrocchie maggiori, p. 242; cominciata a rifare da' fondamenti, p. 244.

Chiesa e monistero antico di monache be[324]nedettine, dedicato a Sant'Arcangelo detto a Bajano, come e da chi fondato, e poi dismesso, p. 248; a chi fu concessa la chiesa, e come ora si trova posseduta dalli frati italiani della Redenzione de' Cattivi, p. 249.

Chiesa di Sant'Agrippino ed origine della sua fondazione, p. 250; come concessa alli monaci di san Basilio, p. 251.

Chiesa di Santa Maria a Piazza e sua fondazione, p. 252, è antica parrocchia ed abadiale, e l'abadia è prebenda d'un canonicato diaconale della Cattedrale, p. 253.

Chiesa di Santa Maria ad Ercole, perché così detta, p. 255.

Chiesa e monistero di donne dedicato alla Maddalena, da chi fondato, e con che istituto. S'amplia col passare altrove la chiesa e Spedale dell'Annunziata, p. 263

Governato da' frati conventuali di san Francesco, poscia da' frati riformati degl'osservanti, p. 237

Chiesa e casa della Santissima Annunziata, e sua fondazione, p. 264

Luogo dove venne fondata nel principio, detto il Male Passo, p. 264; perché dedicata alla Vergine Annunziata. Confraternità detta de' Battenti, fondata in detta chiesa. La cominciano ad ampliare. Da chi fatta trasportare in questo luogo insieme coll'ospedale. Grandemente soccorsa dalla [325] regina

Sancia, e con quale danaro, p. 269; riedificata insieme coll'ospedale dalla regina Giovanna II. Li viene donata la città di Lesina dalla regina Margherita di Durazzo, p. 266; viene arricchita di molti ampj legati ed eredità di devoti, p. 267; riedificata da' fondamenti, p. 267; dipinture che in essa si vedono, così a fresco come ad oglio, opere de' nostri famosi artefici, p. 268.

Capo altare preziosissimo, ornato di bronzi dorati, p. 269; primo quadro dell'Annunziata in detto altare, p. 270; immagine dipinta sul muro che in detto altare vi sta, come e da dove pervenne, p. 271; custodia ed altri argenti che l'adornano di gran spesa, p. 27; sacristia famosissima intagliata da Giovanni di Nola, p. 275; governadori di detta chiesa e casa, come e da chi s'eliggano, p. 276

Cappella del Sacro Tesoro, e reliquie che in esso si conservano, p. 277

Succorpo famoso in detta chiesa, p. 279

Chiesa di Santa Maria della Pace, fondata dal re Alfonso I, dove, p. 280

Chiesa di San Clemente, p. 282.

Chiesa di San Crispino e Crispiniano, e suo conservatorio della comunità de' calzalai, p. 283.

Chiesa antichissima di San Pietro ad Aram, e perché così si dice ad Aram, p. 284 [326]

Errore di chi scrive in questo luogo esservi stato il Tempio di Apollo, p. 285.

Rifatta di nuovo da' fondamenti, p. 286.

Altare dove la prima volta celebrò san Pietro, p. 286.

Quadri ed altri ornamenti che in detta chiesa si vedono, p. 287.

Chiesa dedicata a Sant'Andrea nel cortile di San Pietro ad Aram della comunità dei calzettari di lana, p. 289

Chiesa di Santa Maria della Scala, da chi fondata ed ora da chi governata; ridotta in parrocchia, p. 291

Chiesa e monistero di Santa Maria Egiziaca di donne, da chi e perché fondati; anticamente detta Santa Maria Cerleto nelle case de' Bonifacj, p. 292; fondato nel luogo detto Campagnano. Abbellita e ristaurata di nuovo alla moderna, p. 293.

Reliquie e dipinture che in detta chiesa si conservano, p. 293.

Chiesa di San Bonifacio, da chi fondata, ed ora congregazione de' preti, p. 294

Congregazione de' dipintori nel Gesù Nuovo, p. 56

Congregazione de' servidori nella stessa casa, p. 57

Congregazioni nel cortile della sacristia della Casa Professa, e loro ornamenti, p. 76.

Convento famoso di San Domenico, p. 120.

Conca di marmo nella chiesa della Rotonda, a che serviva, p. 126. [327]

Corpo di santa Candida Brancaccio, stimato che sia nella chiesa di Sant'Angelo a Nilo, p. 133.

Copia del quadro di Santa Maria di Montevergine dipinta da san Luca, p. 148.

Collegio de' padri della Compagnia di Gesù, quando vennero in Napoli, da chi guidati e dove principiarono a porre in opera i loro istituti. Di chi fu la casa dove detto collegio fu fondato, p. 149.
Corpo di san Gregorio Armeno, come si conservi nella chiesa di San Lorenzo, e come la reliquia di san Lorenzo si fosse trovata nella chiesa di San Gregorio, e de' nomi che detta chiesa ebbe in diversi tempi, p. 217.

Colonna bellissima di marmo verde, trovata nel luogo dove si stima essere stato il Tempio d'Ercole, che pervenne in potere del Duca d'Alcalà, p. 255.

Conservatorio di San Gennaro nella chiesa di San Clemente alla Duchesca, p. 282

Cupola della Casa Professa, come ella era prima del tremuoto accaduto nell'anno 1688 a' 5 di giugno, e la cagione della sua rovina, p. 44.

Rovina che apportò, e nelle volte e nelle cappelle, p. 45.

D

Dipinture a fresco di Francesco Rubiale, detto il Polidorino, discepolo di Polidoro, 27.

Donato o Donatello, scultore fiorentino, e sue opere in Napoli, p. 129. [328]

Domenico Gargiulo dipintore napoletano, p. 143.

Dormitorj ampissimi e dilette vedute nel monistero di San Severino, p. 196.

E

Ebrei, e loro pravità usuraia in Napoli, e cacciati da Napoli, ed in che tempo, e da chi, p. 197.

Estaurita di San Nicola del seggio di Pistaso, dove anticamente, e dove ora trasportata, p. 231.

Estaurita di San Giorgio, da chi governata, p. 247.

F

Famiglia Brancaccia, affezionatissima alla propria patria, essendo famiglia naturale napoletana, p. 127.

Famiglia del Duce, antichissima, conserva un marmo greco nella propria cappella gentilizia, ed errori avvertiti in detto marmo di diversi espositori con aggiungervi quel che ci manca, pp. 147-147

Ferrante Imperato napoletano, gran letterato, p. 33.

Ferdinando I e Ferdinando II, dove seppelliti, p. 116.

Fontana di Monte Oliveto, in che tempo fatta, a spese di chi, e chi fu l'architetto, p. 12.

Fontana famosa dell'Annunziata, e in che tempo fu ella fatta, p. 262.

Francesco Solimena in età di 18 anni dipinge a fresco la Cappella della Madonna nella Casa Professa, p. 48.

Francesco Mollica, scultore in legno napoletano[329]no, ed opere sue nella Cappella de' signori Duchi di Maddaloni, nella Casa Professa, p. 48.

Francesco Maria Brancaccio fa un legato della sua libreria per servizio pubblico di Napoli alla chiesa di Sant'Angelo a Nido, e dal cardinale Stefano Brancaccio suo nipote eseguito, p. 130.

G

Gabriele d'Angiolo architetto napoletano, p. 33.

Giorgio Vasari dipinge il cenacolo di Monte Oliveto, ora sacristia, p. 20.

Fra Giovanni di Verona oblato di Monte Oliveto, egregio artefice de' lavori di tarsia, e sue opere nella sacristia nuova di Monte Oliveto, p. 19.

Girolamo Santacroce famoso scultore napoletano, p. 24.

Giovanni Strada nostro dipintore, e sue opere, p. 27.

Giardino detto il Paradiso, dove donna Girolama Colonna duchessa di Monteleone fabbricò la sua casa, e perché fabbricò quell'altissima galleria dirimpetto la casa del Marchese del Vasto, p. 38.

Giovan Battista Rinasca dipinge a fresco la Cappella de' signori Duchi di Maddaloni, p. 48.

Fra Giovan Battista Brancaccio, cavaliere gerosolimitano e priore di santo Stefano, spende per fare il vaso della libreria di Sant'Angelo a Nido, e la dota d'alcune rendite, p. 130.

Giacomo Capece Galeotta reggente di Cancellaria si compra la casa d'Antonio Pa[330]normita, posseduta da' suoi eredi, e de' nobili quadri che in essa si conservano, come anco d'una ricca libreria, p. 136.

Ginnasio, dove ne stava, e perché così detto, dedicato ad Ercole. Tempio d'Ercole presso al ginnasio. Terme presso allo stesso ginnasio. Vestigie di questo ginnasio, pp. 250-256.

Ginnasio rifatto da Tito Vespesiano, essendo stato buttato giù dal tremuoto, p. 259.

Guardarobba del Monte della Pietà, curioso, e perché, e che robba impegnata vi si conservi, p. 201

I

Immagine miracolosa che parlò al padre Marcello Mastrillo, mentre morendo ne stava, p. 155

Immagine del Crocifisso in legno di bosso, che portava nelle mani don Giovanni d'Austria, mentre l'armata cristiana pugnava colla turchesca, e come dett' imagine è pervenuta dove ora si vede, p. 191.

Iscrizione greca creduta perduta, p. 145

Iscrizione in marmo greca e latina, fatta in tempo di Tito Vespesiano, quando rifece il Ginnasio, e ristaurata nelle lettere che mancano dal Vernalione, colla sua versione latina, e ponderazioni fatte dal Lasena e dal Giordano, p. 261.

L

Libreria di Monteoliveto, pp. 31-32.

Libreria famosissima del dottor Giuseppe Valletta, p. 36

Libreria della Casa Professa, p. 57 [331]

Libreria curiosa nel convento di San Domenico, perché conserva manoscritti di san Tommaso, p. 121.

Libreria nella chiesa di Sant'Angelo a Nido, che è stata la prima esposta alla pubblica utilità, ricca fin ora di ventimila volumi, p. 131.

Libreria curiosa nel Collegio de' padri gesuiti, che contiene solo i libri stampati dall'istessi padri pulitamente ligati, p. 155.

M

Marmo curioso nel cortile di San Domenico per esservi inciso un epigramma, p. 121.

Marmo antico con una iscrizione nel cortile de' padri gesuiti del Collegio, p. 157.

Suora Maria Villana, fondatrice del monistero del Divino Amore, p. 232.

Memoria di Guorrello Origlia in Monte Oliveto, e di Alfonso Secondo, dove trasportate, p. 14

Memorie di diversi uomini insigni trasportate in altri luoghi nella chiesa di Monte Oliveto, p. 18.

Memorie antichissime che stavano nella chiesa della Rotonda, e come guastate, p. 125.

Memoria nobilmente eretta nella chiesa di Sant'Angelo a Nido de' signori cardinali Francesco Maria e Stefano Brancaccio, e de' signori cavalieri Giovanni Battista e Giuseppe Brancacci della stessa casa, p. 133.

Memorie antiche tolte via dalla chiesa di San Giorgio coll'occasione di riedificarla, pp. 242-243.

Memoria di Buono, console e duce di Na[332]poli, p.253.

Michel' Angelo Caravaggi dipinge tre quadri nella cappella de' Finaroli nella chiesa di Sant' Anna, p. 10

Modanin da Modana, artefice di statue di creta cotta, e sue opere, p. 22,

Montevergine o Vergiliano presso la terra di Mercogliano, p. 148.

Monte della Pietà, da chi e perché fondato, e come, p. 197; si apre nel cortile della Santa Casa dell' Annunziata, passa nella casa de' signori Duchi d' Andria. Comprano il Palazzo de' Conti di Montecalvo, p. 198; si disegna la casa da Giovanni Battista Cavagni. Riesce molto magnifica e comoda sua cappella, e da chi vi fu posta la prima pietra, e con l' intervento di chi. Architetto di gran giudizio nel disegnare la casa del Monte, p. 199.

Monistero e chiesa di San Gregorio, volgarmente di San Liguoro, e sua fondazione. Monache greche e armene, come vennero ricevute in Napoli, e perché, p. 206; uso di vestire alla greca nel detto monistero, p. 207; muta regola e statuto dopo del Concilio di Trento, e come, p. 207; come prima vestivano le monache, e che modo di vivere teneano. Come erano ammesse al monistero, p. 209; modo nel quale vivevano i monisterj delle benedettine, introdotto per abuso, e come riformate, p. 210. [333]

Monisteri dismessi e uniti ad altri monisterj, p. 211.

Monistero di San Liguoro riformato e ridotto alla vita comune, quando e con che modi, p. 212.

Quando riceverono le monache il titolo di donna, essendo che prima avevano quello di suora, p. 213.

Monistero di Sant' Arcangelo a Bajano dimesso, e parte delle monache unita al monistero di San Gregorio, al quale fu concesso il sangue di san Giovanni Battista, p. 215.

Monistero del Divino Amore, dove e da chi fondato, e come passò poi nel Palazzo de' signori Villani, p. 232; da chi fu disegnato detto monistero, p. 233.

Monistero de' canonici regolari lateranensi, detto di San Pietro ad Aram, p. 285; ha due chiostri, belle e perenni fontane con bellissimi giardini e orti, p. 289.

N

Novello di San Lucano, insigne architetto de' suoi tempi, p. 40.

O

Opere d' Antonio Rossellini fiorentino, p. 24.

Opere di Girolamo Santacroce napoletano, p. 24.

Opere di Giovanni Merliano detto di Nola, scultore napoletano, p. 24.

Opere di Benedetto da Majano, p. 25

Oratorio del Monte de' Poveri del Nome di Dio, dove prima ne stava, p. 246. [334]

Ospedale delli poveri studenti, dove e come dismesso, p. 128.

Ospedale di Sant'Angiolo a Nido, come fondato, p. 129.

Ospedale dell'Annunziata, da chi fondato e da chi riedificato, p. 266.

P

Palazzo del signor Duca di Maddaloni, sue qualità e da chi fondato; come pervenuto a questa casa, ; il territorio, di chi era e come avea nome; suoi ornamenti, dipinture, statue e suppellettile, pp. 5-6.

Palazzo de' signori Ursini de' duchi di Gravina, p. 32.

Palazzo del principe di Salerno, fabbricato da Roberto Sanseverino, p. 40.

Padri gesuiti, quando ricominciarono ad officiare la loro chiesa dopo il tremuoto, p. 42; avendo officiato fino in quel tempo nella chiesa di Santa Chiara, p. 45.

Palazzo antico dell'eruditissimo Bernardino Rota, p. 86.

Palazzo del Principe di Stigliano, ora della nobil casa Barile, p. 87.

Palazzo anticamente del principe di Bisignano Sanseverino, ora de' signori Filamarini de' principi della Rocca, p. 88; famosa galleria di quadri che in esso si vede, p. 89.

Palazzo della Serenissima Repubblica di Venezia, per i suoi residenti, p. 91.

Palazzo de' signori principi della Roccella [335] della casa Caraffa, e de' gran soggetti che in essa nati sono, p. 91.

Palazzo anticamente della famiglia del Balzo, poi d'Antonello Petrucci, indi della nobilissima famiglia d'Aquino, ed in questo palazzo fu principiata ad ordire la Congiura de' Baroni; al presente vi è il Banco del Santissimo Salvatore, p. 94.

Palazzo che già fu de' signori duchi di Vietri Sangri, e questo è stato il primo ad esser fabbricato in quest'ordine d'architettura, e fu lesa dal tremuoto nel cornicione, p. 95.

Palazzo famosissimo del principe di San Severo della casa di Sangro, p. 96.

Palazzo di Diomede Caraffa conte di Maddaloni, e quanto vi è stato e vi è di curioso circa le statue, p. 159.

Palazzo del Duca d'Andria, p. 174.

Paolo Schefaro fiamingo dipinge in Napoli, p. 184.

Palazzo del Gran Conte d'Altavilla, dove, p. 231.

Palazzo de' Villani, ora ridotto in monistero, p. 232.

Piazza della Casa Professa de' padri gesuiti, p. 37.

Padre Pietro Provedo gesuita, architetto espertissimo, disegna la chiesa della Casa Professa, e quando vi fu posta la prima pietra, e quando consecrata, p. 42.

Piazza di San Domenico e suoi nobili palazzi che la circondano, p. 95. **[336]**

Piazza di Nido, fondata anticamente dove stavano le case della famiglia Afflitta, p. 157.

Piazza anticamente detta Montorio, oggi di San Severino, p. 173.

Piazza de' Villani, perché così detta, p. 232.

Piazza delle Crocelle, da chi prende il nome, p. 237; quando fu aperta, p. 238.

Piazza di Sant'Arcangelo a Bajano, in che tempo aperta, p. 248.

Piazza de' Pacchiarotti, perché venne così denominata, p. 292.

Porta Regale, dove prima ne stava, p. 2.

Porta Puteolana o Cumana, poi detta Regale, dove trasportata, dalla Piazza di San Domenico nella penultima ampliamente, p. 37

Porta antica del Palazzo del Principe di Salerno, oggi in parte mutata da' padri gesuiti, p. 40.

Porta Puteolana o Cumana, dove anticamente ne stava, e le vestigie che vi si trovarono, p. 97.

Porta Nolana, da chi trasportata in questo luogo, p. 289.

Principessa di Bisignano della casa della Rovere de' duchi d'Urbino compra il Palazzo de' Principi di Salerno e lo dona a' padri gesuiti, p. 41.

[337] Q

Quadro di Tiziano nella chiesa di San Domenico, p. 105.

Quartiere de' Spagnoli, dove ne stava in tempo del re Alfonso I d'Aragona, p. 174

R

Rainaldo Brancaccio cardinale edificò la chiesa di Sant'Angelo a Nido, p. 128.

Reliquie che si conservano nella chiesa di Monte Oliveto, p. 27.

Reliquie che si conservano nella chiesa della Casa Professa, p. 55.

Refettorio nella casa del Collegio de' padri gesuiti, p. 154.

Regione Forcellense, dove, e perché così detta, p. 230.

Reliquie che sono nella chiesa di San Giorgio, p. 245.

Regione Ercolense o Termense, dove principia, p. 254.

Regione Termense, quanto spazio comprendeva, p. 256.

Ritratto vero di Gioviano Pontano e quelli di Giacomo Sannazzaro, d'Alfonso II e di Ferrandino suo figliuolo, di creta cotta, p. 22.

Roberta Caraffa duchessa di Maddaloni aiuta i padri gesuiti nella fondazione del Collegio, e se ne intitola fondatrice, p. 150

S

Sacristia ricchissima della Casa Professa, sua suppellettile, argenti, dipinture a [338] fresco e ad oglio, p. 54

Sacristia di San Domenico, che anco dicesi cimiterio per l'ossa di molti re che vi si conservano, 113; in questa veder si può ricchissima suppellettile d'argenti e d'apparati, p. 119.

Sangue miracoloso di san Giovanni Battista, con altre insigni reliquie che si conservano nella chiesa di Donna Romita, p. 147.

Sacristia ricca d'argenti e di reliquie nella chiesa del Collegio de' gesuiti, p. 154.

Salita nominata Sopra Muro, perché così detta, p. 259.

Scuole letterarie di Napoli ed abitazione de' studenti. Scogliuso, perché detto così, p. 127.

Scala molto bella e bizzarra nella casa del Collegio de' gesuiti, p. 155.

Sepolcro di Marino Curiale coll'iscrizione fattagli dal re Alfonso Primo, dal quale fu caramente amato, p. 25.

Sepolcro del re Roberto d'Angiò, e perché la statua vestita da frate, p. 64.

Sepolcro di Carlo duca di Calabria, figliuolo di Roberto, p. 65.

Sepolcro di Giovanna, prima moglie di Carlo di Durazzo e poi di Roberto di Durazzo conte d'Avellino, indi di Filippo principe di Taranto, p. 67.

Sepolcro d'Agnese, moglie di Can della Scala, e poi di Giacomo del Balso, e di Clemenza, sua minor sorella, p. 66. [339]

Sepolcro di Raimondo Gabano, che da povero schiavo divenne siniscalco del Regno, ed istoria delle rovine di questa famiglia, p. 70.

Sepolcro della bambina Maria, figliuola di Carlo duca di Calabria, p. 73.

Sepolcro creduto della regina Giovanna II⁸⁹³ e suoi avvertimenti su questo, p. 76.

Sepolcro del Duca di Durazzo, ottavogenito di Carlo II, p. 105.

Sepolcro di Bernardino del Balso, gran giustiziere del Regno, p. 105.

⁸⁹³ *Edizione 1758-59: Giovanna I.*

Sepolcro di Vincenzo de' Franchis, presidente del Sacro Consiglio e gran giurista de' suoi tempi, p. 106.

Sepolcro d'Antonio Caraffa detto Malizia, che propagò così nobilmente la casa Caraffa della Stadela, p. 107.

Sepolcro dell'eruditissimo Bernardino Rota, p. 108.

Sepolcro e memoria di Placido di Sangro, gran patrizio napoletano, p. 112.

Sepolcri della gran famiglia Aquino, dalla quale discese l'angelico dottor san Tommaso, p. 113.

Sedia vescovile, perché nella chiesa della Rotonda, p. 126.

Seggio di Nido, o Nilo, dove ed in che tempo fondato, e come sortisse questo nome, p. 134.

Seggio antico di Nido, o Nilo, dove prima ne stava, p. 136. [340]

Seminario de' Nobili e sua fondazione, e da chi fondato venne, p. 137.

Sepolcro dove primieramente fu posto il corpo di santa Candida Brancaccio, ed errore di Pietro di Stefano nell'esposizione dell'epigrafe, p. 140.

Seggio di Casanova, e dove ora unito, p. 166.

Sepolcro di Vincenzo Carffa, prior d'Ungheria, p. 185.

Sepolcri de' Sanseverini della casa de' conti della Saponara, lavorati da Giovanni di Nola, e curiosi, p. 187.

Sepolcro di Giovan Battista Cicaro, nel quale si estinse la sua famiglia, che godeva nel seggio di Porto, p. 193.

Seggio di Pistaso, dove anticamente, ora dove unito, p. 231.

Seggio di Cimbri unito a quello di Montagna, p. 231.

Seggio de' Cimbri, dove anticamente ne stava, e sua estaurita, p. 235.

Seggio di Forcella, dove prima ne stava, ed ora incorporato a quello di Montagna, p. 252.

Sepolcro della regina Giovanna II, dove, p. 272.

Simon Papa napoletano dipinge a fresco il coro della chiesa di Monte Oliveto, p. 21.

Sisto Cocco Palmiere esecutore della volontà de' signori Brancacci circa la libreria, p. 130.

Sigismondo di Giovanni architetto disegna l'edificio della Piazza di Seggio di Nido, e le dipinture a fresco che in esso si [341]vedono, p. 334.

Strada Cumana o Puteolana, di donde cominciava, e dove finiva, p. 4.

Strada di Nido, o Nilo, dove, e dove terminava, p. 4.

Strada Forcellense o Nolana, dove, e quanto lunga, p. 4.

Strada da Santa Maria d'Ogni Bene fino alla Porta Nolana, di che lunghezza, p. 4.

Strada che termina al Castelnuovo. Da chi aperta, p. 6; chiamata anticamente la Strada Ribera, ed ora perché dicesi di Monte Oliveto, p. 7.

Statua di San Giovanni, la quale stimasi la prima che fosse stata scolpita in marmo da Giovanni di Nola, p. 16.

Statue e dipinture nella casa del dottor Giuseppe Valletta, p. 35.

Strada che tira verso Monte Oliveto, p. 37.

Stalle e giardini nella casa del Principe di Salerno, p. 40.

Studj di Napoli, dove prima ne stavano, p. 123.

Stefano Brancaccio cardinale esegue il legato del cardinal suo zio, p. 130.

Statua del Nilo, come e perché nel luogo dove ora si vede, al quale ha dato il nome, p. 135.

Strada de' Librari, dove, p. 202.

Strada nuova sotto del Collegio de' padri gesuiti, p. 157.

Strada ora detta di San Lorenzo, come anticamente, e con quanti nomi, p. 205. [342]

Strada de' Marogani, ora detta de' Majorani, p. 231.

Strada di Pistaso, dove, e perché così detta, p. 231.

Strada Nolana, dal volgo detta Novale, da chi e in che tempo aperta, p. 259.

Strada degl'Organari, dove, p. 260.

Strada della Duchesca, e perché abbia questo nome, p. 282.

Strada del Lavinaro, perché così chiamata; molto abitata prima della peste, p. 290.

Strada di Santa Maria della Scala, p. 291.

Suppellettile così d'argento come d'apparati, e reliquie insigni che si conservano nella chiesa di San Gregorio, p. 220.

T

Tavola dove sta espressa l'Adorazione de' Magi nella chiesa di Sant'Anna dei Lombardi, dipinta da Chiara Varrottari veronese, p. 11.

Tavola, dipinta da Leonardo da Pistoia, dove sta espressa la Purificazione della Vergine nella nuova sacristia di Monte Oliveto, e de' ritratti che in detta tavola si riconoscono, p. 19.

Tavola nella chiesa di Monte Oliveto dove sta espressa la Purificazione della Vergine, dipinta dal Vasari, p. 20.

Tavola nella Cappella de' Tolosi in Monte Oliveto, dove sta espressa la Ver[305]gine Assunta, dipinta da Bernardo Pintoricchio, p. 21. [343]

Tavola, dipinta dal Santafede, dove sta espressa la Vergine con san Tommaso e san Benedetto, p. 23.

Tavola dipinta da Girolamo Cotignola, p. 26.

Tavola di Rafaele, maravigliosa, tolta da San Domenico, e come, p. 108.

Tavola nobilmente dipinta dal nostro Francesco Curia, p. 141.

Teodoro Fiamengo dipintore, e sue opere in Napoli, p. 143.

Testa di marmo d'Antinoo amato da Adriano, nel Palazzo de' Conti di Maddaloni, p. 160.

Testa di bronzo d'un gran cavallo nel Palazzo del Conte di Maddaloni, come pervenuta in detto palazzo, che opera sia, e dove interamente stava detto cavallo. Creduto fatto per incanto da Vergilio. Errore di Giorgio Vasari, che dice essere opera di Donatello, p. 161.

Tempio delle Paparelle, dove, e da chi fondato, p. 234.

Tempio dedicato ad Ercole, dove ne stava, p. 255.

Tomba stravagante nel Collegio de' gesuiti, colla quale si dà acqua per tutta la casa, p. 157.

V

Vittorio Giberti scultore fiorentino lavora in Napoli, p. 33.

Vico ora detto di Santa Chiara, ed i nomi che avesse avuto per prima, p. 86. [344]

Vico anticamente chiamato di Fontanola, oggi di Mezzo Cannone, p. 124.

Vico Alesandrino, oggi detto dell'Impisi e d'Arco, e perché ebbe il primo nome, p. 135.

Vico anticamente detto lo Scoruso, o Scogliuso, dove e come al presente nominato, p. 139.

Vico anticamente detto di Casanova, ora di San Filippo e Giacomo, p. 166.

Vico degl'Acerri, ora detto d'Arco degli Muscettoli, p. 166.

Vico anticamente detto de' Vulcani, poi de' Sanguini, p. 173.

Vico anticamente detto Misso, oggi di San Severino e di San Marcellino, p. 273.

Vico anticamente detto Scalese, ora scesa di San Severino, p. 174.

Vincenzo della Monaca, nostro architetto, disegna il monistero di San Gregorio, p. 214; quando vi fu posta la prima pietra, e quando terminato, p. 214.

Vico di Pistaso, incorporato nel monistero del Divino Amore, p. 231.

Vico di Sant'Epulo, oggi detto delle Paparelle, dove, p. 234.

Vico delli Panettieri, p. 235.

Vico de' Cimbri, o Cimbeo, dove anticamente, e perché ora detto de' Mandesi, p. 235.

Vico degl'Orimini, ora detto di San Giorgio, dove ne stava, p. 236.

Vicaria Vecchia, dove ne stava, p. 240; arme antiche aragonesi, e del gran giustiziere [345] di quei tempi, come perduto nella casa dove stava questo tribunale, e da chi trasportata nel Castello di Capuana, p. 241.

Vico degl'Angini della Portaria di San Giorgio, p. 247.

Vico de' Zurli, perché così detto, p. 247.

Vico de' Carboni, p. 248.

Vico di Sant'Arcangelo a Bajano p. 248.

Vico di Fistola, oggi detto della Fontana de' Serpi, e perché così detto, p. 249.

Vico delle Zite, e perché così detto, p. 250.

Vico di Pizzofalcone, ora detto di Sant'Agrippino, volgarmente detto Sant'Arpino, ed anco di Sant'Agostino, p. 250.

Vico anticamente detto Rua de' Piscicelli, ed ora de' Scassacocchi, p. 253.

Vico anticamente detto di Cupidine, ora di Sant'Arpino, p. 254.

Vico Ercolense, oggi detto de' Tarallari, e perché Ercolense fusse stato appellato, p. 254.

Vico delle Colonne, e perché così detto, p. 255.

Vico Lampadio, dove e perché fosse così detto, p. 256.

Vico de' Campegnani, oggi detto dell'Egiziaca, e perché così nominato, p. 260.

Vico dell'Annunziata, detto prima degl'Intagliatori in legno, p. 260.

Vichi detti dell'Orto del Conte, e perché così vengano chiamati, p. 291.

Vico di Santa Maria delle Grazie, p. 292.

Vico de' Parrettari, perché così nominato, p. 292. [346]

Vico dell'Olmo, e sua denominazione, p. 292.

Vico de' Cangiani, p. 294.

Vico de' Ferrari, perché così detto, p. 295.

[U]

Università degli studenti, dove ne stava anticamente, ed oblazioni e funzioni che si facevano da' studenti e lettori, p. 139.

Fine.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri,
date dal canonico Carlo Celano, napoletano, in questa terza edizione corrette, ed accresciute. In
Napoli, MDCCLVIII, nella stamperia di Giovan Francesco Paci,
con licenza de' Superiori.*

[3] Giornata Quarta,

che principia dalla Corséa, si tira avanti per Santa Maria la Nova e per gli Banchi Nuovi, si può calare per Mezzo Cannone al Seggio di Porto, e da questo a drittura tirare a quello di Portanova; indi continuare il cammino alla Piazza della Sellaria, e da questa calare per lo Pennino alla gran Piazza del Mercato; da questa girare per Sant'Eligio, per la Rua Francesca, per la Loggia de' Genovesi, per Piazza Larga, per gli Calzettari di seta, per gli Lanzieri, per la Piazza di Porto, e dell'Olmo, e tirando sù per la Rua Catalana, si possono ridurre nel luogo di donde son partiti.

Supponendosi (come si disse), che i signori forastieri abbiano a principiare queste giornate di curiosità dai loro alloggiamenti, che stanno nell'ottina della Carità, da questa possono calare dalla strada detta la Corséa, che va a terminare nella strada di Rua Catalana.

[4] Ritene questo nome perché anticamente partecipava della gran Piazza delle Corregge, che stava avanti del Castello Nuovo, ed in questa si soleano fare giostre, si correano lance, e si esercitavano i cavalli nel corso, in modo che fin ora dicesi Corséa, appunto come la famosa strada di Roma, del Corso, che prende questo nome dal corso de' barbari che nel Carnevale si fa; trovo ancora, in alcuni istrumenti, che questo luogo dicevasi la Cavallerizia, per le stalle de' cavalli militari che vi stavano. Questa strada, però, per l'ultima ampliamente fatta, sta in tutto mutata per la

quantità delle abitazioni che vi sono state fatte, in modo che, quanto si vede a destra ed a sinistra, non ha d'età che 150 anni in circa, né vi si vede vestigio di antico edificio.

Calando per questa strada, e girando a sinistra per la Strada de' Profumieri, che noi chiamiamo guantari, si arriva al quadrivio. Quella a destra dicesi del Castello, generalmente, ed anticamente delle Corregge, come nella seguente giornata si dirà; quella a sinistra, che va sù, fu nominata di Ribera, come si disse, ora di Monte Oliveto; l'altra di mezzo anticamente dicevasi d'Albino, o colla voce nostrale Alvino, ora vien detta di Santa Maria [5] la Nova, per la famosa chiesa di questo titolo che a destra vedesi, con un ampio e maestoso convento de' frati osservanti di san Francesco, che a questa chiesa unito ne sta; e per essere degni di esser veduti è bene dare qualche notizia della fondazione.

Il glorioso patriarca san Francesco, essendo egli venuto in Napoli, fondò una chiesa e convento, nel luogo appunto dove si vede il Castel Nuovo, intitolando la chiesa Santa Maria Assunta, che anco fu detta Santa Maria de Palatio. Nell'anno 1268, volendo Carlo I d'Angiò re di Napoli edificare un castello, e trovando commodissimo il luogo dove stava il convento suddetto, se 'l fece cedere, ed a spese proprie fece a' frati edificare questa chiesa e convento in questo luogo, concedendoli un'antica torre per fortezza della città, detta la Torre Mastria, della quale se ne vedono dentro del convento fortissime vestigia dalla parte della strada di sotto, detta del Cerriglio, che prende il nome da una famosa osteria posta in piedi da un tale per soprannome detto Cerriglio. Furono questa chiesa e convento fatti col disegno e modello di Giovanni Pisano, restando col titolo di Santa Maria la Nova, essendo stata la vecchia diroccata.

Circa poi gli anni 1596, compiacendosi [6] la Vergine santissima d'impetrare grazie grandissime a' napoletani, per mezzo d'una sua divotissima immagine che in detta chiesa si conserva, si vide arricchita di moltissime elemosine, in modo che fu da' fondamenti riedificata nella forma che si vede, col modello e disegno del Franco nostro napoletano. Fu anco abbellita appresso con una soffitta tutta dorata e ricca di nobili dipinture dell'Imperato, del Santafede, e d'altri nostri napoletani dipintori.

Il coro fu dipinto a fresco da Simon Papa, similmente nostro cittadino.

[I due quadri⁸⁹⁴ ad oglio che si vedono nelle mura della croce, e le dipinture a fresco sugli archi delle cappelle son del pennello di Niccolò Malinconico.](#)

Nell'altare maggiore si conserva l'antica immagine della Vergine, che stava nella prima chiesa già detta. Gli ornamenti di marmo che sostengono detta sacra immagine sono stati posti col disegno e direzione del cavaliere Cosimo Fansaga. Su le porte laterali, similmente di marmo, per le quali si entra nel coro, vi sono due bellissime statue di legname colorite a modo di bianco marmo, che

⁸⁹⁴ *Edizione 1724*: quadroni.

rappresentano Sant'Antonio e San Francesco. Queste furono fatte da Agostino Borghetta nostro napoletano, ed i frati ve le collocarono con intenzione di mantenercele finché il Fansaga l'avesse fatte di marmo, ma quel buon vecchio, colla solita sua sincerità ebbe a dire: "Padri, lasciateci stare queste due per sempre, perché di marmo, ancorché tutte di mano mia, non si potranno mai veder migliori". In quest'altare ancora vi si vede una nobilissima custodietta di alabastri ed altre pietre preziose, delicatamente lavorate.

Ne' lati vi si vedono due famosi putti di bronzo dorato, situati sovra certi cartocci, che tengono le lampane pendenti dalle mani. Questi, col modello del Cavaliere, furono tragittati con grandissima diligenza da Raffaele il Fiammingo.

Nel lato dell'Evangelio di detto altare vedesi un famoso sepolcro de' signori Afflitti, nobili napoletani, che mostrano la loro origine da sant'Eustachio martire.

Nella prima cappella laterale dello stesso corno dell'Evangelio, venerata ne viene di continuo la sopraddeffa immagine, detta Santa Maria delle Grazie, e vedesi un santuario degno di esser veduto, perché tutti gli ornamenti che vi stanno d'intorno l'immagine, l'altare, i scalini e quanto vi si vede, tutto è di argento massiccio, oltre i candelieri, i vasi ed i fiori, che [8] sono in quantità, ed anco i torcierì; e per mezzo di questa sacra immagine di continuo si ricevono grazie infinite, e di continuo vi vengono grandi elemosine, delle quali una gran parte se ne spende agli ornamenti della chiesa, come si vede; e fin ora vi sono da 30 mila scudi di peso d'argento. I quadri laterali son opera di Giuseppe Coringa.

La statua dell'Eccehomo che si vede nella Cappella de' signori Coppola, situata nel pilastro maggiore della cupola dalla stessa parte, è opera di Giovanni di Nola, prima che egli si fosse posto ad intagliare in marmo.

Nella Cappella di Sant'Onofrio, che sta sotto dell'organo dalla parte medesima, vi si vedono dipinti a fresco alcuni putti da Luca Giordani, in tempo che egli era in età di anni sei.

Consecutiva a questa, vedesi una delle cappellette delli pilastri, nella quale sta situata la statua della Vergine, detta dell'Arco, di marmo, opera di Michel'Angelo Naccarini, e nelle ginocchia di detta statua vi stanno bene incastrati due sodi vetri, in forma d'un picciolo ovo, che custodiscono, scolpiti in marmo, in uno Cristo signor nostro che risuscita, colli soldati che guardano il sepolcro, nell'al[9]tro Nostro Signor crocefisso, in mezzo de' due ladroni, colle Marie, con altre figure così delicatamente lavorate che danno maraviglia a chi ben l'osserva.

Nell'altre cappellette vi sono bellissime tavole del Santafede, di Giovan Antonio d'Amato e di altri.

Nella seconda cappella passato il pulpito, i quadri laterali a fresco, uno de' quali esprime la Morte della gloriosa sant'Anna, sono delle più belle opere del cavalier Giovan Battista Benasca.

Viene in ultimo la famosa cappella del gran capitano Consalvo di Cordova, che potrebbe passare per chiesa formata, essendo che oltre l'altar maggiore vi sono sei cappelle. Fu questa fatta fabbricare dallo stesso gran capitano, come appresso si dirà.

La volta sta tutta stuccata e gli stucchi posti in oro, come anco dipinta a fresco dal cavalier Massimo Stanzioni, esprimendovi molte Azioni di san Giacomo della Marca.

Nel primo altare vedesi una bellissima arca di marmo ben lavorato, ed in essa vi si conserva, intero ed incorrotto, il corpo del detto santo, che morì in Napoli a' 28 di novembre del 1476, e per le molte grazie ricevute da' napoletani a sua intercessione è stato adottato dalla città in padrone, e la sua statua di argento colle [10] reliquie sta riposta nel Sacro Tesoro della Cattedrale; nei lati di detto altare vi si vedono due sepolcri di marmi ornati di statue, usciti dallo scalpello di Giovanni di Nola, e questi conservano l'ossa di due famosi capitani, uno francese, l'altro spagnuolo, e furono eretti dalla pietà di Ferdinando di Cordova duca di Sessa, nipote del gran capitano. Quello dalla parte dell'Evangelio è di Odetto Fusio Leutresco, carissimo per lo suo gran valore a Francesco re di Francia, il quale, dopo di molte imprese che egli gloriosamente condusse a fine, fu destinato generale alla conquista del Regno di Napoli, nel quale con ardire grande entrò, ed in breve giunse ad assediare strettamente la nostra città; ma quel Dio del quale è proprio il custodire i regni, abbatté Leutresco colle stesse militari disposizioni colle quali cercava di astringere Napoli ad arrendersi. Per togliere agli assediati l'acqua ruppe in più parti l'acquedotti; l'acque, diramate per la campagna, non avendo esito, s'imputridirono, e corrompendo l'aria generarono una così letale pestilenza, che estinse quasi tutto l'esercito francese, ed a' 20 di agosto del 1518 uccise l'istesso Leutresco. Un soldato napoletano atterrò il cadavere di questo dentro d'una [11] volta di vino, aspettando che qualche francese, un giorno, avesse cercato di comprar quell'ossa per dar loro onorata sepoltura; ma quello che non fecero i francesi lo fece uno spagnuolo, che fu il già detto Ferdinando di Cordova, il quale, compassionando la stravaganza della sorte in questo sì gran capitano, avendo avuto notizia del suo cadavere così vilmente sepolto, lo comprò e gli fece erigere la già detta nobile sepoltura, nella quale vi fece intagliare questa epigrafe, che fu composta dall'eruditissimo Paolo Giovio:

Odetto Fuxio Leutresco

Consalvus Ferdinandus Ludovici F. Corduba, magni Consalvi nepos; quum ejus ossa, quamvis hostis, in avito sacello,⁸⁹⁵ ut belli fortuna tulerat, sine honore jacere comperisset, humanarum miseriarum memor, Gallo Duci Hispanus Princeps P. Obiit an. 1528. Aug. 28.

⁸⁹⁵ Edizione 1758-59: quamvis, in avito sacello; come da editio princeps.

L'altro, che sta dalla parte dell'Epistola, è di Pietro Navarro spagnuolo, capitano di grande stima, e praticissimo nelle macchine militari e nell'espugnare fortezze; e molti vogliono che egli fosse stato l'inventore delle mine, e per opera sua la nostra città le vide la prima volta adoperare nell'espugnazione del Castello dell'Ovo, dalla parte di tramontana. Que[12]sti fedelmente servì il suo Re, ma restando in un'impresa prigioniero de' francesi, né vedendosi per opra d'un ministro suo poco ben affetto, riscattato, si diede a servire il Re di Francia, ed essendo venuto con Leutrecco alla conquista del Regno, estinto l'esercito (come si disse) restò prigioniero de' spagnuoli in Aversa, e condotto in Napoli fu imprigionato nel Castello Nuovo, dove, essendo stato condannato pubblicamente a morire, in un mattino si trovò morto in letto, soffogato; e molti scrittori portano che fosse stato per opra del castellano, per non farli più sensibile la morte, nella pubblicità del castigo. Fu senza pompa alcuna miseramente sepolto nello stesso castello. Il medesimo Ferdinando, ricordevole del valore di un tanto uomo ottenne l'ossa e, collocandole in questo sepolcro, vi fece intagliare la seguente memoria, similmente dal dottissimo Giovio composta:

Ossibus, & memoriae Petri Navarri Cantabri, solerti in expugnandis urbibus arte clarissimi. Consalvus Ferdinandus Ludovici Fil. Magni Consalvi nepos, Suessæ Princeps, Ducem Gallorum partes secutum, pio sepulchri munere honestavit; quum hoc in se habeat præclara virtus, ut vel in hoste sit admirabilis.

Obiit an. 1528. Aug. 15.

[13] La prima cappella laterale dalla parte dell'Evangelio è della famiglia Aquino del Duca di Casola. Le dipinture che in essa si vedono a fresco sono opera del cavalier Massimo. Il quadro ad oglio è opera di Giuseppe di Rivera, e le statue di marmo son del cavalier Cosimo.

Nella cappella che segue a questa, vi è una bellissima statua di marmo che rappresenta San Giovanni Battista, opera di Pietro Bernini. [Le dipinture a fresco della volta sono del nostro Giordani.](#)

Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola, il quadro di mezzo, dove sta espressa la Natività del Signore, è opera del Bassano Giovane. Nel lato dell'Epistola in detta cappella vi è una nobilissima tavola, che mostra espressi i Magi, ed in essa vedesi al naturale il ritratto di Alfonso II.

Usciti da questa cappella, dalla parte dell'Epistola vedesi la Cappella della famiglia Severina, presso la porta maggiore, ed in essa un bellissimo quadro nel quale sta espresso San Michel'Arcangelo, e dagl'intendenti stimasi che sia opera di Michel'Angelo Buonarota. Vi sono anco molte buone statue ne' sepolcri, opere de' nostri scultori napoletani.

Nella terza cappella dallo stesso lato, che è della famiglia Scozia, vi è una ta[14]vola nella quale sta espresso il Signore in croce e di sotto la Vergine, la Maddalena e san Giovanni, opera delle più belle che siano uscite dal pennello di Marco da Siena, in modo che egli di mano sua l'intagliò in rame.

Nella cappella laterale all'altare maggiore, dall'istessa parte, vi è un'immagine del Crocefisso di rilievo, in legno, che anticamente stava nell'architrave della chiesa, opera di Giovanni di Nola.

Vi sono diversi corpi di santi, come di san Giacomo già detto, del beato Agostino d'Assisi, compagno del patriarca san Francesco, del beato Francesco di nazion francese, del beato Venanzio da Fabriano, ma tanto il beato Agostino quanto quest'ultimo non si sa dove collocati ne stiano.

Vi sono anco una costa di san Bonaventura, ed un'altra di san Lodovico vescovo di Tolosa.

Dalla chiesa si può passare a vedere i chiostri del convento, nobilmente abbelliti e modernati dal padre fra Lionardo di Napoli. Il primo, dove è la porta della sacristia, è nobilmente dipinto dal nostro Simone Papa, esprimendovi molte Azioni e Miracoli di san Giacomo della Marca.

Il secondo più grande, che tiene le sue volte similmente appoggiate, come il pri[15]mo, sopra colonne di marmo, sta egli dipinto dal Siciliano, ancorché in molte parti guasto dall'ingiurie del tempo.

Vi è un famosissimo pozzo, che da noi si dice formale, con un maraviglioso vaso che conserva l'acque.

Nel refettorio si vedono molte antiche dipinture, cioè sopra la porta da dentro, dove sta espressa l'Adorazione de' Magi, e vi si vedono alcuni ritratti de' re aragonesi, e nel muro dove siede il superiore la Passione del Signore, la quale, per essere stata ritoccata, non è più quella di prima: sono opere di Pietro e Polito del Donzello, che dipinsero Poggio Regale.

Nell'atrio di detto refettorio vi si vedono due bellissime tavole con due ritratti di sotto, che si stimano opera di Luca di Olanda.

La cucina di questo refettorio sta eretta su le mura e fundamenta dell'antica Torre Mastria, dentro della quale vi sgorga un'acqua d'esquisita bontà,⁸⁹⁶ ed in abbondanza tale che, se avesse declivio proporzionato, potrebbe agitare più molini; in ogni maniera dà l'acqua alla fontana detta della Quaquiglia, che sta avanti la Garitta di Porto, ed ha molti pozzi verso la Contrada di San Bartolommeo.

I dormitorj sono ampiissimi e capaci di più di centinaja di frati.

[16] Unita a questo convento vi è l'infermaria per tutti i frati infermi della provincia, ed in essa vi si vede una famosa e ricca farmacopea.

⁸⁹⁶ Edizione 1758-59: Esequisita bontà.

Usciti per la porta del convento, nel dirimpetto vi si vede una chiesetta dedicata alli gloriosi Santi Giacomo e Cristofaro, ch'ebbe questa fondazione.

Il gran capitano Ferdinando di Cordova, dopo di aver conquistato il Regno di Napoli, ricordevole della sua caducità e per istabilire un perpetuo luogo alle sue ceneri, cercò di fondare una cappella, ed in essa la sua sepoltura, nella chiesa di Santa Maria la Nova; ma perché altro luogo non vi era che la Cappella di San Giacomo, posseduta da una compagnia di confrati, se la fe' cedere, ed all'incontro loro comprò un vacuo nella Strada d'Alvino, dove oggi si vede, somministrandoli quanto vi fu di bisogno per l'erezione di detta chiesetta; e nella cappella cedutali famosamente vi fabbricò la sua, dove fu collocato il corpo di san Giacomo della Marca. In questa chiesetta vi si conserva un dente molare di san Cristofaro, che è molto grande.

Vi è ancora la sepoltura di Luigi Antonio Sedecino, che fu uno de' famosi grammatici de' suoi tempi, che morì nell'anno 1557.

[17] Questa chiesetta al presente si chiama col titolo de' Santi Giuseppe e Cristofaro, per essersi da pochi anni a questa parte qua trasferita la chiesa parrocchiale di San Giuseppe, poco distante da questo luogo.

Tirando avanti, a sinistra vedesi un vico che spunta alla Strada d'Albino, e per dirla colla voce del volgo, d'Alvino. Dicesi d'Albino perché qui abitò un gentiluomo romano, detto Albino, e vi è per tradizione che erano tre fratelli, Pietro, Avolio e 'l già detto Albino, e questi, affezionati a' napoletani e desiderosi di abitarvi, patteggiarono con i cittadini di fabbricarvi tre fortezze. Pietro l'edificò presso Porta Capuana, Avolio vicino l'Anticaglia, o Teatro, ed Albino dove è la chiesa di Santa Maria la Nova; però di questo non vi è scrittura alcuna, ma bensì trovasi che queste rocche siano state fabbricate ne' tempi che sono state fatte le muraglia, ed accresciute e ristaturate in diverse ampliazioni. Puol esser sì che abbia questa regione nome di Albinense perché vi abitasse gente di questa famiglia, come molti vicoli di Napoli ritengono il nome delle famiglie che vi avevano l'abitazioni.

Nella strada predetta vedonsi la chiesa e monistero detto Santa Maria Donnalvina, e questo luogo è così antico che non dà [18] certezza di fondazione, perché alcuni de' nostri scrittori dicono che egli ebbe principio da tre monache greche che capitarono in Napoli, una delle quali si chiamava Albina, che fu la prima abadessa; altri che fosse stato fondato circa gli anni del Signore 905, in tempo di Paolo vescovo di Napoli, da Eufrazia moglie di Teofilo duce. Or, sia ciò che si voglia di questo, non essendovene certezza di scrittura: ora è monistero di donne nobili, che vivono sotto la regola di san Benedetto, ed in questo vi stanno uniti due altri monisteri, e l'unione fu fatta in tempo del cardinale arcivescovo Alfonso Caraffa; ed uno fu quello di Sant'Agata, che stava nella Strada di Mezzo Cannone, l'altro di Sant'Agnello, che stava dove oggi è la tribuna della chiesa di Santa

Maria la Nova, dalla parte del Cerriglio, dove ancora si vede la porta della chiesa, e questi ancora erano di benedettine. La chiesa vedesi molto pulita, alla moderna, e ricca di preziosa suppellettile, all'uso degli altri monisterj, ed al presente sta accresciuta dalla croce, che vi mancava.

Tutte le dipinture ad oglio della crociera, e quelle a fresco della cupola, sono del signor Francesco Solimene; e tutte quelle della nave e della soffitta, così [19] ad oglio come a fresco, di Niccolò Malinconico.

Vi sono queste reliquie: una spina della corona del Signore; un braccio di san Sebastiano; un pezzo del grasso di san Lorenzo, che nel suo giorno natalizio si osserva come liquefatto; un osso della coscia di sant'Arsenio martire; una poppa di sant'Agata vergine e martire; il bastone e la gruccia di sant'Agnello abate, nostro protettore, ed altre; e queste due ultime reliquie pervennero a questo monistero coll'incorporazione dei già detti due monisterj di Sant'Agata e di Sant'Agnello.

Tirando avanti per la strada che similmente dicevasi d'Albino, oggi detta de' Coltrari, essendo che sino a' nostri tempi era piena de' maestri i quali lavoravano coltri di seta e di lini, che l'imbottivano di bombace con vaghissimi lavori.

Nel mezzo di questa strada, a destra vedesi una bella e bizzarra chiesa, disegnata e modellata da Dionisio Lazari, ed àve ella avuta a' tempi nostri la fondazione, in questo modo.

Vi era in questo luogo un palazzo grande, che per tradizione si aveva che fosse stato dell'antica famiglia Albina, passato poi a diversi padroni, e per ultimo era della famiglia Pappacoda, nobile del seggio [20] di Porto. In questa casa vi era una finestra bassa, con una ferrata, ma otturata da dietro con fabbrica. Circa l'anno 1635, due ragazzetti figliuoli di coltrari vi collocarono un'immagine della Vergine di carta, e verso la sera, con due piattini chiedevano da chi passava la limosina per accendervi la lampana. Con questo accattare, avendo accumulato una somma di quattrini, fecero dipingere da un pittore dozzinale, su di una picciola tela, l'immagine della Vergine, dello stesso modo che stava nella carta, e di sotto il dipintore ritrasse i due ragazzetti in atto di orare; e la collocarono nell'istesso luogo dove principiata avevano la loro divozione. La Vergine santissima, per secondare forse l'innocenza de' due ragazzi, per mezzo di quest'immagine si compiacque d'impetrar molte grazie dal suo Figliuolo a' napoletani; perlocché venivano portate molte limosine, e poste in una cassetta che vi stava attaccata, e con queste, in breve si vide la cappella vagamente adornata, e vi fu fatta davanti una ferrata per custodire l'immagine, temendo che fosse stata rubata.⁸⁹⁷ Crebbe tanto la divozione e furono sì grandi l'oblazioni, e particolarmente in tempo di peste, che dai complatearj, che avevano preso a governare la cappel[21]la, si comprò il palazzo suddetto, ed ivi eressero in una picciola stanza la cappella atta a potervi celebrare, dove vi si vedeva un gran concorso, e nello stesso tempo si diede principio alla chiesa, nella forma nella quale si vede;

⁸⁹⁷ Edizione 1758-59: temendo che non fosse stata rubata.

ed in questa si spesero poco meno che 25 mila scudi, inclusa la nuova piazza poco distante, che fu fatta dopo la peste, e la maggior parte a spese della cappella, essendovi prima case, quali furono comprate e buttate giù. Oggi questa chiesa vien governata da' principali abitatori del quartiere d'Alvino, con obbligo d'esservi nel governo uno de' coltrari, benché ve ne siano ora pochissimi, per mantenere il nome alla strada.

La sacra e miracolosa immagine, della quale si è parlato, sta collocata nell'altare maggiore di questa nuova chiesa.

Vi è ora in questa chiesa una arciconfraternità sotto l'invocazione di Sant'Orsola, detta de' Rossi (per la veste di questo colore che portano i fratelli di essa, colla mozzetta bianca di sopra) la quale, nell'anno 1626 fu fondata nella chiesa di detta santa alla Porta di Chiaja, de' padri di Santa Maria della Mercede, da Lione Barone; e qui venne trasferita nell'anno 1713 da detta chiesa, per alcune differenze passate tra i fratelli della congrega[22]zione ed i padri suddetti, essendone priore Mattia Giannino, come dalla lapide che vi si vede; ed i fratelli di essa sono aggregati nell'arciconfraternita delle Sante Orsola e Catterina di Roma. Dal suddetto Mattia Giannino fu, in detta congregazione, eretta nell'anno 1721 una cappella ad onore di Sant'Alberto da Villa d'Ognia, di professione facchino, e vi si celebra la festività nella seconda domenica di maggio, con esponersi le sue reliquie.

Nella nuova piazza, a sinistra si vede un'altra chiesa, intitolata l'Eccehomo. Questa fu fondata dalla pietà di molti napoletani, i quali andavano accattando per Napoli, e quello che avevano di limosine lo dividevano a quei poveri ciechi, storpiati ed inabili, che venivano nella domenica a sentir la dottrina cristiana, a recitare il Santissimo Rosario, ed altre divozioni.

Tirando più avanti, a destra si trova un vico che cala giù, e vien detto da noi il Pennino di Santa Barbara, al dirimpetto delle case del signor Matteo Vernasse marchese dell'Acaja, per una cappelletta che a questa santa dedicata veniva; e per questa strada sale la processione del Corpus Domini, che, esce dalla Cattedrale, passando per tutte le piazze, dando una benedizione nel[23]la chiesa di Santa Chiara, torna nella stessa Cattedrale. Termina questo vicolo nella strada detta di Seggio di Porto, e nell'uscire da detto vico, a destra della strada suddetta, quando si vuole andare al seggio, vedesi in un fondaco di abitazioni una picciola e divota chiesetta, che per antica tradizione si ha che fosse stato un luogo sopra mare, dove stava a fare le sue orazioni e funzioni il nostro primo vescovo sant'Aspreno; e questo viene allo spesso, con molta divozione, visitato da coloro che patiscono di dolor di testa, ponendo il capo con viva fede sotto l'altare, dove per tradizione si ha che il detto nostro primo vescovo celebrava, che sta come in una grotte, nella quale per detta cappella si cala.

Passato il detto Pennino di Santa Barbara, vedesi una piazzetta d'un antico palazzo, del quale vi è una gran parte della facciata, diligentemente lavorata all'antica, di pietre quadrate di piperno, ed in ogni quadro vi si vede lavorato un giglio o pure una penna; la porta è di marmo, alla gotica, e sopra di essa vi sono l'armi angioine. Stimano alcuni de' nostri napoletani che fosse stata abitazione regale, ma non è vero. Fu questa casa fabbricata nell'anno 1380 da Antonio di Penna, che fu favoritissimo segretario del re Ladislao. Gli [24] antichi nostri napoletani nobili, quando erano favoriti familiari dei loro re, ponevano l'arme regie scolpite in marmo nelle loro abitazioni, come si vede in quella del Conte di Maddaloni, de' re aragonesi, ed in tant'altre. Questa casa era in quei tempi deliziosissima, e per l'aspetto che aveva sopra del mare, e per gli giardini che oggi a più case stan divisi, e per l'abbondanza⁸⁹⁸ dell'acque, che formavano diverse giucose fontane. Questo Antonio che l'edificò sta sepolto nella chiesa di Santa Chiara, in un sepolcro di marmo lavorato dal Bambocci, molto stimato in quei tempi. Passò per eredità alla famiglia Rocca, nobile del seggio di Montagna, che ora vedesi estinta; da questa alla famiglia Capano, ed ora questo antico palazzo è passato ai padri detti somaschi, dove han fatto la loro abitazione.

Attaccata a questa casa vedesi una cappella dedicata a San Lionardo, fondata dall'istessa famiglia di Penna.

Siegue appresso la chiesa di San Demetrio, chiesa un tempo col monistero de' monaci benedettini. Fu concessa poi da benedettini a' monaci di san Basilio, ed essendone stati questi privati nell'anno 1187 fu data in commenda; e per ultimo, dal commendatore fu concesso l'uso della chiesa [25] coll'abitazioni che vi erano ai padri somaschi, che al presente la mantengono. Il monistero di questa chiesa stava dove al presente vedesi nobilmente fabbricata la casa degli Orsini, ora del consigliere Antonio de Ponte duca di Casamassima.

Essendo poi la chiesa assai picciola ed angusta, ne hanno i padri fabbricata una nuova, col disegno del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio.

Siegue a questo una piazza detta de' Banchi Nuovi, ed ebbe questo nome per questo accidente.

Alli 9 di ottobre dell'anno 1569, giorno di sabato, accadde un orrendo diluvio, che durò, senza cessar mai, dal giorno fino alle 7 ore della notte seguente; e tanta fu l'abbondanza delle acque che fe' danni notabilissimi in tutti i borghi; e quella che calò con empito grande per la Strada di San Sebastiano e di Santa Chiara rovinò tutte le case dove batté, e che stavano nella detta piazza, colla morte di 24 persone; e trovasi in un diario manoscritto, che si conserva nell'archivio de' Santi Apostoli, che, coll'occasione di far diligenza in dette rovine se vi si trovava qualche persona viva ancora, vi si trovò viva una gallina che s'era mantenuta col beccarsi il petto. Coll'occasione di dette [26] rovine, ancora vi si trovarono alcuni antichi edificj di sotto, d'opera laterica, e furono stimati,

⁸⁹⁸ Edizione 1758-59: divisi, per l'abbondanza; *come da editio princeps*.

per lo modo della struttura, che fossero stati l'antiche carceri della città, vedendosi in essi le finestre che mostravano d'aver tenute le ferrate, ed in dette stanze vi si calava da sopra per un adito che vi si trovò.

I mercadanti avevano la loro loggia, o banchi, nella Piazza dell'Olmo, ma per le turbolenze accadute tra la città ed il viceré don Pietro di Toledo, nell'anno 1547, li suddetti banchi, o logge, furono rovinate dal cannone del Castello Nuovo, che però i mercadanti si comprarono il suolo delle già dette case rovinate, ed ivi edificarono i loro banchi, che furono detti Nuovi, in riguardo de' vecchi abbattuti, e quivi per molto tempo tutti si adunavano in due giorni della settimana; ma perché questa unità non riusciva proficua al governo politico fu dismessa, ed il luogo de' detti banchi fu comprato da Alfonso Sances marchese di Grottole, e dal detto Alfonso poi venduto alla comunità de' barbieri, i quali vi trasportarono la loro chiesa dedicata ai Santi Cosmo e Damiano, avendo conceduta la loro ai padri dell'Oratorio, per fabbricare la di loro maestosa chiesa. In questa, [27] che ora si vede dedicata ai santi suddetti, vi sono due bellissime tavole: in una vi sta espressa la Venuta de' Magi che adoravano il Signore, nell'altra la Nascita dello stesso, opere di Andrea di Salerno.

Nel lato della suddetta chiesa vedesi un vico che va giù nella Strada del Seggio di Porto, il quale fu aperto nel tempo del mentovato diluvio da Alfonso Sances, per isolare il suo palazzo. In questo vi si vedono commodissime case con deliziose fontane, e fra l'altre quella che al presente si possiede dalla famiglia Giordano, che sta dirimpetto ad una picciola chiesa dedicata al Santo dottor Girolamo, detto de' Ciechi, perché qui, ne' giorni festivi, questi venivano adunati per ascoltare la divina parola ed a ricevere i sacramenti della penitenza, come anco qualche caritativa sovvenzione.

Nell'entrar da questo vicolo nella strada maestra a sinistra, vedesi una chiesa dedicata a San Pietro in Vinculis, detta anticamente a Melia, o Media. Questa chiesa fu ella abbadiale, e venne poi dall'abate conceduta a Giovan Lucio Scoppa, famoso grammatico in quei tempi, il quale, quanto acquistò coll'insegnare tutto spese in rifar questa chiesa, e lasciò un legato che vi si mantenesse una scuola con ottimi [28] maestri, per imparare grammatica a' poverelli, come al presente vi si vede, accresciuta con più classi per opera del già fu don Niccolò Basile, sacerdote di molto zelo e carità, rettore in detta chiesa. Questa poi, dagli eredi di Lucio, fu conceduta alla comunità degli aromatarj, che da noi si chiamano speciali manuali; sta ora posta tutta a stucchi dorati, e dipinta a fresco dal cavalier Benasca.

Dirimpetto al detto vico vi è un'altra chiesa, similmente beneficiale, che per prima veniva intitolata di Santa Margarita (ora Santa Maria dell'Anime). Fu ella edificata dalla nobile famiglia Ferrillo, nobile del seggio di Porto, ora in detto seggio estinta. Nell'anno 1586 fu l'uso di questa conceduto alla nazione tedesca, che al presente ne ha cura e la sostiene come chiesa nazionale.

Attaccata a questa chiesa vi è un bellissimo palazzo, che fu della famiglia Piatto, famiglia onoratissima in Napoli per aver dato zelantissimi cittadini. In questo palazzo vi sono vaghissime fontane, e vi era una quantità di preziose statue antiche di marmo, come ben mi ricordo essendo giovane; oggi non se ne vedono che poche, e di poca valuta.

Poco da qui distante vedesi un'ampia [29] chiesa dedicata al Santo anacoreta Onofrio. Era prima detta Santa Maria del Carmine, ma da alcuni confrati essendovi stata trasportata una divota immagine del santo, si degnò il Signore, per mezzo di questa, di concedere a' napoletani infinite grazie, perlocché diluviarono l'elemosine e l'oblazioni, in modo che nell'anno 1606 si principiò quest'ampia chiesa, comprandovi un famoso palazzo che era della famiglia di Gennaro, nobile del seggio di Porto, e vi s'introdusse un'opera di pietà, che è di alimentare e mantenere i poveri vecchi inabili, e chiamasi Sant'Onofrio de' Vecchi.

Continuando il cammino di sopra, vedesi il famoso palazzo che tiene la sua porta nella piazza della chiesa di San Giovanni Maggiore. Fu questo edificato dal nominato Alfonso Sances; fu poscia venduto al cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo di Napoli, dal quale, con molta spesa fu abbellito ed accresciuto di stanze, in modo che, oltre le deliziosissime vedute che egli ha della maggior parte della città, e del nostro mare e riviere, dall'ampie logge che tiene, può dare commodissima abitazione a cinque famiglie, senza che l'una dia suggezione all'altra. Oggi si possiede da' degnissimi nipoti del cardinale, [30] che non solo la roba del zio, ma anco ne hanno ereditata la bontà e virtù. In questo palazzo vi si conservano più curiosità: e per prima vi si vede una famosa libreria ricca di libri reconditi, e di bellissimi ed eruditi manoscritti; per secondo vi sono preziosissime dipinture, e fra queste un quadro nel quale stanno espresse le Tre Marie al sepolcro del Redentore, dove siede l'angelo: opera forse la più bella uscita dal gran pennello di Annibale Caracci, e fu fatto, questo quadro, come lo stesso cardinale di gloriosa memoria mi disse, per gara. Ad Annibale fu detto che tre de' suoi allievi di prima riga colorivan meglio di lui, che però egli fece tre figure delle Marie nelle tre maniere che usavano i detti allievi suoi, e le fece vedere di gran lunga superare il colorito de' suoi discepoli. Di questo quadro miracoloso, per così dire, ne va attorno una famosa carta ultimamente intagliata da Monsù Rolet francese, ad istanza di Giacomo Raillard. Similmente dello stesso Annibale due altri pezzi; di Raffaele uno; di Tiziano; di Giorgione; di Lodovico Caracci; del Sodoma; del Caravaggio; sei di Guido Reni; due di Giuseppe d'Arpino; del Bassan Vecchio; due del Borgognone gesuita; di Pietro da Cortona; due del Domeni[31]chini; dell'Albano, tre pezzi famosi di Monsù Posino; due di Monsù Vouet,⁸⁹⁹ con altri di seconda riga, d'ogni perfezione.

⁸⁹⁹ Edizione 1758-59: Monsù Vovet.

Vi sono ricchi apparati, e fra questi una camera di arazzi, con tutti i gialli e cangianti d'oro, fatta col disegno e con i cartoni di Luca di Olanda, dove espressa è la Vita di Davide, ed al presente, dopo tanti anni, sta così bella e vivace che pare di fresco uscita dalle stufe belgiche. Sono di tanto peso che, essendo stati per qualche tempo custoditi in mia casa, prima che passassero nel dominio di questi signori, appena due ben gagliardi facchini ne potevano portare uno.

Perché questa casa non aveva dritta la strada che tira alla Strada di Nido, il cardinale, con ispesa grande, fe' buttar giù molte case e ne formò la piazza che tira sù.

Dirimpetto a questo gran palazzo se ne vede un altro, che prima fu dell'abate della chiesa di San Giovanni, poscia di Tommaso Cambi fiorentino, e per ultimo della famiglia Aquino de' duchi di Casola. Questo era ricco di famosissime statue antiche di marmo, e fra l'altre, sopra la porta dove vedonsi l'armi di Aquino, vi era una tavola alta palmi cinque e lata sette, nella quale stava scolpita a mezzo [32] rilievo la Lupa che lattava Romolo e Remo, opera che non aveva pari anco in Roma, e molto rinomata da' nostri scrittori delle cose di Napoli, perché con questa provavano molto per l'onore ed antichità della patria. Questa tavola, con altre statue di questa casa detta, e particolarmente l'antichissima della nostra Partenope, che stava dirimpetto l'estaurita di Santo Stefano (come dicemmo) pervennero, o vendute o donate, in potere di don Parafan di Ribera duca di Alcalà; ed inviandole con una nave per adornare il suo palazzo in Ispagna, la nave, mentre passava per lo golfo di Leone, fu incontrata da 18 legni di Algieri e da questi combattuta; e presa, il Carragiali capitano di quell'armata ordinò che tutte quelle statue fossero buttare in quel pelago, e così si perdé questo sì gran tesoro. Oggi in questa casa vi sono rimasti alcuni avanzi di poco rilievo. La sala di questa casa egregiamente si vede tutta dipinta a fresco da Giorgio Vasari, e vi si scorge naturalissimo il ritratto dell'imperator Carlo V, ed anco quello del re Filippo II suo figliuolo. Vi sono ancora molti altri ritratti di poeti e letterati antichi. Tommaso Cambi già detto fu un uomo quanto ricco tanto virtuoso, letterato ed amico [33] della cognizione dell'antico, in modo che nella sua casa vi si vedeva un preziosissimo museo, così di statue come di medaglie, e di altre curiosità.

In questa piazza vedesi la porta laterale della chiesa dedicata a San Giovanni Battista, che da noi dicesi di San Giovanni Maggiore, ma prima di entrarvi vedesi a sinistra un'altra picciola chiesa, dedicata a San Giovanni Apostolo, nella quale si può meditare la generosa bontà de' nostri antichi nobili napoletani, i quali cercavano di lasciare a' posterì monumenti di pietà e memorie delle loro onorate azioni, perché fossero servite per isproni al bene operare de' loro successori.

Questa chiesa, con una ben composta torre per abitazione de' sacerdoti che la servivano, fu nell'anno 1415 edificata da Artusio Pappacoda, nobile della piazza di Porto, e vi fece fare una porta adornata di bianco marmo, simile a quella della Maggior Chiesa e di Sant'Agostino che, in quei tempi ne' quali la scoltura si adoprava alla gotica, stimata veniva per ispesa di gran signore; nel

mezzo di questo si vedono l'armi angioine, perché questo Artusio fu carissimo al re Ladislao, dal quale eletto venne suo consigliere e gran siniscalco del Regno. Sta tutta dipinta, ma nella dipintura non si può osservare altro [34] che lo stato nel quale in quei tempi stava il dipingere, non essendo ancora uscito dallo stile greco.

Si può entrare poi nell'antica chiesa di San Giovanni, che è una delle quattro parrocchie maggiori, ed è abadiale. Questa, ne' tempi de' gentili era tempio d'idoli, maestosamente eretto dall'imperatore Adriano, e, come vuole il nostro dottissimo Giordano, dedicato ad Antinoo, di cui quell'imperatore pazzamente arse, e volle che dopo morte fosse qual nume adorato; la testa della statua di questo Antinoo, che in questo tempio ne stava, si vide nel Palazzo del Conte di Maddaloni, ma poi ne fu tolta. Per quello poi che si raccoglie da un antico manoscritto, che in detta chiesa si conserva, l'imperator Costantino, trovandosi colla figliuola Costanza ne' mari della Sicilia, travagliati da una gran tempesta, fe' voto al santo precursor di Cristo, se salvo giungeva in porto, di fabbricare ad onor del detto santo una chiesa, e la figliuola di accrescere la spesa in onore di santa Lucia. Furono per mezzo dell'intercessione di questi santi dal Signore Iddio esauriti. Approdaron nel porto di Napoli e presso del porto medesimo, avendo fatto abolire gli avanzi del tempio già detto, vi fecero [35] edificare la presente basilica, dotandola, colla figliuola, di molte rendite; e da Costanza le fu donata la reliquia dell'occhio della santa vergine e martire già detta. Vi fecero anco dipingere a mosaico il Salvatore in atto di giudicare. Questo tempio poi, per l'antichità più volte caduto, più volte è stato rifatto, ed ultimamente, col disegno del nostro Dionisio Lazari, si è principiato a riedificare di nuovo; e nel cavar le fondamenta presso l'altare maggiore, dalla parte dell'Epistola si trovarono sotterra alcune stanze che avevano il pavimento lavorato a mosaico, ed in un'altra parte vi si trovarono molti quadroni di durissimi travertini, dallo che si argomenta che la chiesa sia stata fabbricata su le rovine d'antichi edificj. Coll'occasione delle ristaurazioni di detta chiesa, si son perdute molte belle ed antiche memorie che in esse vi stavano. Vi si conserva sì nella cappella laterale della croce, dalla parte dell'Evangelio (che detta veniva la Cappella degli Aquarj) un quadro di marmo, nel quale stanno incise queste parole d'intorno ad un segno di croce di questa forma: [36]



Dicono alcuni de' nostri scrittori che questo segno stava su la sepoltura di Partenope, e si fondano su quelle parole: *Parthenopem tege fauste*, e vogliono che vi sia stato posto da' nostri primi cristiani. Io non so con che ragione sia stato scritto, perché non so come potevano invocare il Creator del tutto a difendere e conservare l'ossa d'una gentile, quale era Partenope, oltrecché noi abbiamo dagli antichi scrittori che il sepolcro di Partenope fosse stato collocato nel più alto della città, e questo era presso la chiesa di Sant'Agnello (come dicemmo) essendone state trovate le vestigia. Abbiamo ancora per certissime istorie che qui fosse stato edificato il Tempio di Adriano. Diciamo dunque, colla più probabile opinione, che questo fosse stato il segno della consecrazione della chiesa, fatta dal santo pontefice Silvestro, come si ha per antichissima tradizione, e che il nome di Partenope era della città nostra, che si raccomandava alla protezione di san Giovanni.

Questo sì, in questa pietra, vi può cadere una curiosa riflessione, e si è che questa sia antichissima, ed in quei tempi che la lingua greca era naturale in Napoli, in modocché anco nello scrivere latino imitavano il carattere greco e le ligature delle lettere che usavano i greci. E, per maggiormente avverar questo, si può riconoscere in un altro marmo antichissimo, che in detta chiesa si vede poco prima di arrivare alla porta maggiore ([ora al muro laterale a destra della porta picciola](#)), che il carattere col quale scrivevano i puri latini sia d'altra forma, che però io l'ho fatto con ogni diligenza esemplare appunto come ne sta. Anco è da notarsi che tutte le lettere sono d'una sorte di metallo che dà al nero, fuor che "A" e "N", che stanno nella sinistra della croce, che sono di finissimo oricalco che par d'oro. La croce si stima che anco fosse stata di metallo, per gli buchi che vi si osservano cupi di detta croce, che la tenevano incastrata, ma ora vi manca, ed il vano che vi è rimasto è stato dorato per farla distinguere.

[38] Di questo cappellone è padrona la venerabile congregazione di 66 sacerdoti ed altrettanti benefattori, che in questa chiesa sta eretta sotto il titolo del Santissimo Crocifisso, avendo la sua sacristia ed il luogo per congregarsi dietro di essa cappella, entrandovisi per le porte laterali. Fu detta congregazione fondata nell'anno 1619 da un prete secolare, per nome Ottavio Acquaviva, il quale l'assegnò per dote tutto il suo avere; ed i fratelli e benefattori di essa godono di molti sussidj, così in vita come in morte. I bellissimi stucchi che l'adornano son opera del celebre Lorenzo Vaccaro e di Giovan Domenico Vinaccia.

In mezzo della chiesa, avanti dell'altare maggiore, vi è una lapida di marmo colla memoria di Jano Anisio gran letterato de' suoi tempi, che vi fu sepolto. Presso della sacristia vedesi un gran tronco di colonna di porfido, che mostra essere stata maravigliosa quando ella era intera. Nella nave maggiore, dalla parte dell'Epistola, vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine col Figliuolo in seno, deposto dalla croce, con due angeli che lo sostengono, opera di Lionardo da Pistoja. Vi è anco una cappella di bianco marmo della famiglia Ravaschiera, nella [39] stessa nave, dalla parte dell'Evangelio, opera di Giovanni di Nola.

Avanti la porta maggiore dalla parte di dentro, si vede fisso in terra, rovinato dal tempo, un marmo con una memoria, nella quale chiaramente si legge Napoli essere stata repubblica, e che godeva quegli onori e grandezze che aveva la Repubblica di Roma. Questa iscrizione sta portata da tutti gli scrittori della nostra patria, ed io qua la riporto perché anco in queste mie notizie si possa leggere. Mi crepa però il cuore di dolore nel vedere che nella nostra città non vi sia patrizio zelante dell'antichità della patria, che raccolga questi preziosi monumenti per farli conservare in un luogo decente, come cose (per così dire) sacrosante: parlo di questi miserabili avanzi degl'infiniti, che son perduti.

*** *Veratio A. F. Pal. Severiano*

Equiti. Rom. Cur. Reip. Tegianensium. Adlecto in. Ordin. Decurion. Civi. Amantissimo. Qui. cum. Privilegio. Sacerdoti. Cæninensis. Munitus. Potuisset. Ab. Honorib. Et. Munerib. Facile. Excusari. Præposito. Amore. Patriæ. Et. Honorem. Ædilitat. Laudabiliter. Administravit. Et. Diem.⁹⁰⁰ Felicissim. III. Id. Jan. Natalis. Dei. Patri. N. Veneratione. Pass. Denis. Festis. [40] Et. IV. Feris. Dent. Et. IV. Paribus. Ferro. Dimicantib. ceteroq. honestissim. apparatu. largiter. exhibuit. ad. honorem. quoq. duum. viratus. ad. cumulanda. munera. Patriæ. suæ. libenter. accessit. huic. cum. &. populus. in. spectaculis. adsidue. Bigas. statui. postulasset. &. splendidissim. ordo. merito decreviss. pro. insita. modestia. sua. unius. Bigæ. honore. content. alterius. sumptus. reip. remisit. L. D. D. D. C. I.

⁹⁰⁰ Edizione 1758-59: Dium.

Nella ristauazione della chiesa è stato questo marmo (per conservarlo) trasportato nel muro laterale della porta picciola, a man destra.

Avanti della porta maggiore si vede una strada a scalini, che cala alla Strada di Mezzo Cannone, che anticamente calava al mare (come si dirà).

Uscendo poi per la porta medesima per dove si entrò, e tirando avanti per uscire a Mezzo Cannone, a sinistra vedesi un vico nel quale sta situato il monistero dedicato a San Girolamo. Questo nell'anno 1434 edificato ne venne da molte gentildonne napoletane, sotto la regola del terz'ordine di san Francesco, in una casa e giardino loro donata da Giovan Domenico Manco, nobile della piazza del seggio di Porto, canonico della nostra Cattedrale. Da questo monistero sono uscite monache [41] che fondarono il famoso monistero della Trinità, ed altre che fondarono quello di Santa Maria del Gesù. Questo luogo ha la sua chiesa, quale oggi, lasciata quella antica che aveva, è stata ridotta in una vaga forma moderna, colla sua cupola, dal nostro Francesco Picchiatti. Il capo altare sta di nobilissimi marmi adornato. Il quadro che in esso si vede, dove sta espressa la Vergine col suo Putto in braccio, di sotto san Girolamo ed altri santi, è opera di un giovane detto Giaco Sanso, benché prima vi fosse stata una tavola dipinta dal Pistoja. [Ora v'è un bellissimo quadrono del nostro Solimene, rappresentante la Beata Vergine con san Girolamo, san Francesco ed altri santi dell'ordine francescano.](#)

Attaccato alla detta chiesa si vede il nobile ed ereditario Palazzo de' Marchesi di Anzi della casa Caraffa, che al presente si possiede da Francesco Maria Caraffa principe di Belvedere, marchese d'Anzi e cavaliere del Toson d'Oro, signore che par che abbia ereditata da' suoi gloriosi antenati, che in questa casa sono nati, non solo la roba ma le gloriose azioni, lettere e valore. Il bisavolo Marchese d'Anzi fu gran letterato de' suoi tempi, che nell'anno 1612 aprì una famosa accademia nel cortile di San Pietro a Majella, con [42] titolo d'Infuriati. Il suo gran zio Pier Luigi Caraffa, che così gloriosamente trattò la nunziatura in Germania, e poscia fu da Innocenzio X promosso alla porpora per le sue rare virtù, lettere e bontà di vita, sarebbe egli asceto agli onori supremi, se non era dalla morte prevenuto nel conclave medesimo. L'altro zio, Tiberio Caraffa principe di Bisignano, cavaliere del Toson d'Oro e grande di Spagna, per l'eccessiva sua cortesia fu la delizia della nostra città. Or, come dissi, tutte le virtù di questi signori si vedono risplendere nel presente principe, e forse con lume maggiore, solendo egli dire: "Proccuro che il mio casato si mantenga illustre per me, anzi di accrescerli splendore colle mie azioni". Mi sono alquanto diffuso in questo, essendo un cavaliere nel quale non vi è virtù più nobile che non vi concorra a renderlo ammirabile.

Tirando avanti, prima di entrare nella Piazza di Mezzo Cannone, a sinistra stava la porta anticamente detta Licinia, poscia detta Ventosa per lo vento che di continuo vi si sentiva, venuto dal

mare che le stava d'appresso; e fin ora di questa porta se ne vedono le vestigia, come chiaramente osservar si possono. E presso di questa porta vi stava il Seggio detto di Fon[43]tanola, come ancor ne appariscono gli archi, che prendeva il nome da una famiglia che vi abitava vicino. Questo sta incorporato in quello di Nido.

Qui termina la regione del detto seggio, e qui terminava l'antica nostra città, tirando la muraglia dagli avanzi che si vedono della Porta Ventosa a drittura per sotto il Collegio de' padri gesuiti. Al dirimpetto di questa strada vi era, fino a' nostri tempi, un vicolo che tirava sù al collegio predetto, che fu chiuso ed incorporato allo stesso collegio. In questo vicolo vi si vedevano parte delle antiche muraglie.

Tutta la parte, poi, che appresso vedremo, tutta anticamente egli era borgo situato nella spiaggia del mare, che era nella parte più bassa; e per questo, come scrivono gli antichi storici, le nostre muraglie parevano altissime, perché stavano erette nella parte più alta; e per le diverse ampliamenti, poi, questo borgo fu chiuso nella città, e se ne formarono due altre regioni, quali sono di Porto e di Portanova.

Or, calando per la Strada di Mezzo Cannone, che prende questo nome da una fontana che vi sta nel mezzo, copiosa d'acque, fatta da Alfonso II, e dicesi Canno[44]ne dalla sistola per dove sgorga l'acqua, che da noi "cannone" si chiama, questa, anticamente chiamavasi Strada di Fontanola.

Dirimpetto a questa fontana, a sinistra vedesi la famosa cantina de' padri gesuiti, degna di essere veduta, e per l'ampiezza delle volte e grotti, per la freddezza, e per la preziosità, quantità e diversità di vini che in essa si vendono.

Calando più a basso a sinistra, nell'ultima casa, sopra della quale i padri gesuiti han fabbricato il di loro cenacolo, o refettorio, che fu di Luca Antonio Imperato, e poscia di Giuseppe della Monica, vedevasi il fanale, o lanterna, dell'antico Molo, tutta d'opera laterica, ma fabbricata con gran diligenza, in forma rotonda ma lata nel piede, d'altezza circa quaranta palmi, benché una parte ne stava sotterra; ed essendo io giovane, più volte vi menava forestieri, ed osservata veniva con molto piacere e curiosità, ed in un giorno, essendovi stato cavato perché stava piena di terra, vi si trovarono le scale che andavano attorno, le quali si stimavano essere di marmo, perché se ne vedevano alcuni pezzi che erano di giallo antico. Vi si trovò ancora un'asta di stendardo intera e bella, e, per quanto vi si fece di diligenza, non si poté arrivare a sapere di che sorte [45] di legno si fosse: era bensì durissimo. Questa sì bella antichità ultimamente è stata rovinata dalla nuova fabbrica che vi è stata fatta.

Più avanti, a destra si vedono le scale per le quali si sale alla porta maggiore di San Giovanni, e fin qui anticamente arrivava il mare, che formava il porto.

Passate le scale suddette vedesi un famoso palazzo, ricco di perenni fontane. Fu palazzo regio fin da' tempi degli angioini,⁹⁰¹ poi passò ad Artusio Pappacoda, indi a Fabrizio Colonna, come ancora se ne vedono su la porta l'armi. Da questa famiglia passò al consigliere Felice di Gennaro, e, per ultimo, dagli eredi di questo è stato venduto ad alcuni mercatanti.

Tutti i suddetti primi padroni erano nobili e godevano nella detta piazza, e perciò godevano di abitare nel di loro distretto. Ora tutti i nobili hanno vendute le loro abitazioni, essendosi ritirati ad abitar nell'alto.

Nel fine del palazzo suddetto de' Gennari, sotto di alcune case, che similmente furono de' Gennari, vedesi un gran portico. E questo è il nobile Seggio di Porto, e si giudica che fosse stato fabbricato in questa forma in tempo del re Carlo I d'Angiò, per l'armi angioine che vi si vedono [46] di sopra de' gigli, sostenute da leoni, che era la divisa del detto re. Fa per impresa un uomo marino con un pugnale nella destra, e vogliono che questo sia Orione, adorato da' naviganti gentili, che si venerava col suo tempio ne' porti; e per antica tradizione si ha che, cavandosi per gli fondamenti di detto edificio, vi si trovò quest'Orione scolpito in un marmo bruno, ed i nobili di detta piazza se ne servirono per impresa, e la collocarono nella sommità dell'arco, dove al presente si vede. Altri vogliono che questo seggio faccia quest'impresa perché in questo luogo comparve un uomo marino di questa forma, ma questo sa di favola.

Presso di questo seggio vi è un atrio, che noi chiamiamo sopportico, che dà l'adito alla Strada Melia, dove sta la chiesa di San Pietro in Vinculis, come di sopra dicemmo. Vi sono ricchi fondachi che vendono sete floscie per ricami, e quelli che vendono tele nostrali; e sotto di quest'atrio, dirimpetto al seggio, vi è la stanza dove i nobili si adunano a trattare le pubbliche faccende della città. In questo luogo si suppone dal nostro erudito Giordano che vi erano quei portici osservati da Filostrato così ben dipinti, descrivendo le dipinture, che da un moderno intagliatore [47] diligentemente sono state⁹⁰² portate in rame.

Perché questo sedile riusciva troppo angusto, allora quando dovea farsi la festa della Translazione del sangue del nostro glorioso protettore san Gennaro, si stimò pochi anni sono, a spese di tutte le famiglie che godono in detta piazza, di costruire un altro sedile vicino la chiesa dello Spedaletto, siccome a suo luogo si dirà, essendo rimasto il primo nella stessa forma che stava.

Passato questo portico se ne vedono molti altri avanti delle case, che anticamente, come si disse, erano de' nobili, ed a sinistra vedesi un vicolo, anticamente detto de' Severini, perché vi abitava la famiglia Severina, che gode degli onori della nobiltà in questa piazza; e nella prima casa a sinistra di questo vicolo, che si possiede da Carlo e Francesco Garofalo, fratelli, vi è un museo di dipinture

⁹⁰¹ Edizione 1758-59: Angioni.

⁹⁰² Edizione 1758-59: stati.

de' belli che siano nella nostra città. Ve ne sono da 600 pezzi, tra moderni ed antichi; e quelli di prima riga: più pezzi di Alberto Durer; di Tiziano; di Annibale Caracci; di Giuseppe d'Arpino; di Luca Cangiasi; di Andrea del Sarto; di Pietro da Cortona; di Giovan Battista Castiglione; di Paolo Veronese; della miglior maniera che usò Guercin da Cento; di Giulio Romano; di Lu[48]ca d'Olanda; di Paolo Brilli; di Polidoro; di Antonio Solario detto il Zingaro; di Andrea Sauli; del Pomaranci; del Tintoretti; di Niccolò Pusino; di Agostino Tasti; del Vasari; di Federigo Zuccaro; di Giacomo Bassan; di Filippo di Lauro; di Giovanni Lanfranchi; del gesuita Borgognone; di Andrea di Salerno; di Cornelio Bruschi; di Michel'Angelo delle Battaglie; di Filippo degli Angeli; di Carlo Sellitti; di Giovan Battista Caracciolo; e, di questi grandi artefici, della maggior parte ve ne sono più pezzi; de' moderni poi ve n'è una quantità, e fra questi da trenta pezzi dipinti con ogni studio da Luca Giordani, un'altra quantità del cavalier Mattia Preti detto il Calabrese, di Massimo Stanzioni ed altri. Di cose naturali, come di fiori, frutti, uccelli, ve ne sono di quanti valent'uomini si sono esercitati in questo genere di dipingere.

Vi sono diversi minj, e fra questi tre preziosissimi di Giovanna Garzoni, consistenti in un vaso di fiori, in un altro di frutti di terra, ed un altro di frutti di mare. Vi sono 12 piatti dipinti da Raffaele. Vi è una quantità di disegni, e fra questi molti fatti di pastelli, de' primi artefici che vi siano stati. Vi sono due armarj pieni di carte, opere de' più famosi valent'uomini [49] che siano stati nell'intagliare in rame, ed in questo secolo e ne' passati. Vi è una quantità di pezzi di argento dorati, istoriati e cesellati dal nostro Magliolo, ed altri intagliati dal Tempesta. Vi sono due vasi di argento ben grandi di fiori al naturale, che sono di maraviglia, opera d'un nostro napoletano detto Carlo Castiglioncelli. Si può dire che la casa di questi nostri onoratissimi cittadini sia un compendio di curiosità. *Essendosi poi divisi gli eredi di detti fratelli, si divisero ancora tutta la suddetta suppellettile, che da' medesimi, attualmente, così divisa si possiede nelle loro case separate.*

A questo vicolo par che sia fatale il dare ricetto a' cittadini virtuosi. In questo nacque e morì Giovan Antonio Summonte, che con ispesa e fatica grande fece le nostre *Istorie di Napoli*, così utili e curiose, ed al presente, dirimpetto alla casa de' Garofali vi è quella dell'erudito Gabriel Fasano, che ha trasportato con una gran vivezza la *Gerusalemme* di Torquato Tasso nella nostra lingua napoletana. Poco lungi da questa vi era l'antico Seggio detto de' Griffi, per la famiglia di questo nome che vi abitava, nobile di detto seggio, e sta incorporato a quello di Porto.

Continuando il nostro cammino verso [50] del Seggio di Portanova, vedesi la chiesetta dedicata a San Tommaso Cantuariense, edificata dai nobili del seggio e poscia ceduta a' complatearj.

Più avanti, a sinistra vedesi un vico che tira sù, per certi gradi di mattoni, al Collegio de' padri gesuiti, anticamente detto Monterone per la rapidità della salita, e fin quasi alla metà di detto vico arrivò l'acque di quell'orribile tempesta accaduta al novembre del 1343.

Questa tempesta fu prevista ed avvisata da un frate da bene, che predicava nella chiesa di San Lorenzo, ma i napoletani non molto ci diedero fede; solo il credette messer Francesco Petrarca, che si trovava in Napoli, e nel giorno dal frate predetto, con gran divozione si chiuse nel convento di San Lorenzo con quegli buoni frati, come egli medesimo scrive.

Alcuni anni dopo, un altro tal fra Bonavenura, predicando similmente in San Lorenzo, profetò un diluvio peggiore del primo. Fu creduto coll'esperienza del passato. Tutti i napoletani nel giorno prefisso lasciarono Napoli, in modo che restò affatto vuota di abitanti, e si ridussero ne' monti, dove non poteva arrivare il mare; e racconta il Falco che il Duca di Atri si ritirò su le montagne di Caserta, dove [51] si fece fabbricare una stanza a modo di arca, o di nave, ed ivi per tre giorni stanzò, ma il tutto poi fu trovato impostura.

Sono degno di scusa se la occasione dello scrivere le cose di questa città mi ricorda qualche erudizione degna di esser saputa, oltre che questo racconto ha da servirci quando vedremo il convento di San Pietro Martire.

Nel lato di questo Vicolo Monterone, a destra, quando si va sù, vedesi una chiesa dedicata all'apostolo San Pietro, detto a Fusario, o Fusarello, che deriva dalla voce latina *fluo*, perché qui anticamente sgorgava una quantità di acqua che veniva dalla città. La chiesa suddetta venne ella fondata nell'anno 1293, regnando Carlo II angioino, da Pietro Proculo, famiglia nobile spenta nel seggio di Porto, e l'edificò nelle sue proprie case; poscia, dal medesimo Pietro fu donata a sei famiglie, che furono: Macedonia, di Leone, senza la banda già spenta, Dura, Gennaro, Pappacoda, Venata e Strambone, che godevano della nobiltà nel seggio degli Aquarj, che stava poco da qui distante, e che poscia fu incorporato con quello di Porto. Queste famiglie fin ora si dicono Aquarie. Faceva per impresa questo seggio due giovani con due doglioli, che versavano acqua [52] in abbondanza. Sortì tal nome perché l'acque che vi sgorgavano si fermavano⁹⁰³ in diversi luoghi di questa spiaggia, ed in esse in napoletani vi maturavano i lini, e lo chiamavano l'Acquaro. Poi, il re Carlo I d'Angiò, osservando che questo maturamento era nocivo agli abitanti, lo fece trasportare nelle paludi, di là dal Ponte della Maddalena; indi il re Alfonso I d'Aragona, avendo fatto asciugare le paludi col dar pendenza e cammino alle acque che stavano nella superficie, ordinò che si maturassero i lini nel Lago d'Agnano. In questa strada, dall'una parte e l'altra, vi sono fondachi di mercatanti. Ne' tempi ne' quali le nostre dame venivano dalla modestia consigliate ad andare coverta, altri drappi non vi si facevano che di sete ritorte sottilissime per gli manti; adesso che sono stati discacciati i mercatanti vi vendono altri drappi.

Tirando più avanti, a destra vedesi un vicolo anticamente chiamato Strada delle Calcare, oggi dicesi de' Coltellari, perché in esso altro esercizio non si fa che di coltelli e forbici, ed altri

⁹⁰³ Edizione 1758-59: formavano.

necessarj stromenti all'uso umano, e vi si fanno di finissima tempra. I fabbri sono per lo più della città di Massa, che sta nella nostra riviera, presso Sorrento.

[53] Seguendo il cammino per la stessa strada, dove anticamente altro non vi si lavorava che pettini di diverse materie, e fin ora ve ne sono alcuni maestri, che per lo più son calabresi, nel mezzo di questa principia la regione di Portanova; e quivi è, a destra, un fondaco che fu detto de' Lazzari, dove vi è un pozzo perennissimo della stess'acqua che sta nel chiostro di San Pietro Martire; ed a sinistra vedesi una chiesa picciola, che sta presso il Palazzo della famiglia Palmiera, del cardinale (ora diroccato per formare la nuova strada,⁹⁰⁴ come si disse nella Giornata terza) che va dedicata al nostro protettore Sant'Agnello, che dicesi de' Grassi, ma il vero nome è di Carnegrassa, perché ella fu fondata da Maria Carnegrassa, famiglia nobile ma estinta nel seggio di Portanova. La quale chiesetta è stata di nuovo fabbricata da' padri gesuiti nella formazione di detta nuova strada. Vi è qui un vicolo, che tira sotto il monistero di San Marcellino, nel vico detto Priciano, come si dirà.

A destra vi è un'altra strada, che tira verso la Porta del Caputo, che anticamente dicevasi Rua de' Caputi, che prendeva il nome da questa famiglia, che godeva nel seggio di Porto.

Appresso vedesi la chiesa dedicata a [54] Santa Catterina Martire, ed il luogo dove al presente si vede fu egli detto la Piazza Calara. Venne ella fondata nel 1354 da molti nobili del seggio di Portanova. In questo luogo vi fu un monistero di monache benedettine, quali, perché avevano angusta l'abitazione, dal cardinal Alfonso Caraffa nostro arcivescovo fu dismesso, e le monache ripartite in diversi monisterj; fu poscia dallo stesso cardinale concesso questo luogo ad alcuni pii complatearj, i quali v'introdussero un conservatorio di povere figliuole orfane, quali poscia furono trasportate nella chiesa di Sant'Eligio, come si dirà. Oggi dicesi Santa Catterina de' Trenettari, perché in questa strada altro non vi si lavorava che trine di seta e di altra materia; oggi ve ne sono pochi mercatanti, perché l'uso di queste è quasi dismesso negli abiti.

Presso la porta di questa chiesa vi è una perenne fontana della nostra perfettissima acqua, fatta alla comodità del pubblico, ed in essa si vede effigiato in marmo un monte, che da' lati butta fuoco, e sopra di esso Partenope che butta acqua dalle mammelle, con una iscrizione che dice:

Dum Veusuvii Syren incendia mulcet.

Questa fontana fu fatta in tempo dell'imperator Carlo V, governando il Regno [55] don Pietro di Toledo, come si ricava dall'armi che in essa si vedono; ma il vero si è, come per antica tradizione, che fosse stata solo abbellita da don Pietro, e che il monte e la statua fossero antichissimi, fatti nel

⁹⁰⁴ Edizione 1758-59: ora diroccato per ornare la nuova strada; come da edizione 1724.

penultimo ed undecimo incendio accaduto nell'anno 1139, e forse prima assai; e si congettura dal vedersi il fuoco uscir dai lati, e non dalla cima del monte, perché l'eruzione dalla cima solo si è veduto nel duodecimo incendio, accaduto nell'anno 1631.

Dirimpetto a questa chiesa, a destra vedesi una strada detta de' Costanzi, perché anticamente vi abitava questa famiglia nobile; e qui stava il seggio che de' Costanzi si diceva, che ora sta unito a quello di Portanova.

Consecutivo a questo, dall'istessa mano vedesi un vico anticamente detto del Salvatore, per una antica cappella che fin ora vi sta, al Salvatore dedicata; poscia fu detto, come fin ora, de' Pianellari, perché in esso altre botteghe non vi erano che di pianelle, non essendovi donna napoletana che senza di queste camminato avesse. Ora non ve n'è né pur un maestro, perché, fuor di qualche monaca claustrale e riformata, sono da tutte le donne sbandite e vanno in iscarpette.

[56] Dirimpetto a questo vedesi un vicolo a sinistra, e proprio dove si lavorano sedie di corame e di altra materia; e questo luogo, fin dall'anno 983 chiamato veniva Patriziano, ma corrottamente Patriciano e Patrigiano, perché in esso abitavano uomini nobili che si dicevano patrizj: ed infatti vi si scorgono molti antichi edificj alla gotica, con quelli ornamenti nelle finestre che si usavano nelle case de' nobili. In questo medesimo luogo vi era un'acqua perenne, come al presente si vede nella casa o Fondaco de' Barbuti, ora detto de' Barbati, della stessa bontà e qualità di quella di San Pietro Martire, che sgorgava da sotto il monistero di San Marcellino; ed anni sono, lo stesso Barbuto, volendo cavare per fare alcune fondamenta, vi trovò un gran capo di acque che era come un fiume, e di fatto vi si vede un pozzo molto perenne, che non ha più che quattro palmi di profondità: e qui è di bisogno che dia notizia di una curiosità. Nell'archivio del monistero di San Marcellino si conserva un istrumento stipulato agli 11 di marzo dell'anno 983, nel quale Diosa, abadessa de' Santi Marcellino e Pietro, concede ad un tal Giovanni della Monaca un orto che si possedeva da detto monistero “in loco qui nominatur ad patriziana, regione Porte[57]nobensis”, perché vi avesse potuto fare un bagno con queste condizioni: “cum pacto quod quando dictum Balneum fuerit edificatum, tunc omni mense balneare possint Moniales in dicto Balneo gratis, etiam si venire voluerit media Congregatio Monacharum de 15. in 15. dies”; né questo, da chi non ha cognizione dell'antico, si stimi stravaganza, perché prima del Concilio di Trento le monache non avevano il voto di perpetua clausura.

In questo luogo ancora vi era la sinagoga degli ebrei, come si ricava da un altro istrumento, stipulato a' 13 di febbrajo dell'anno 984. Un tal Giovanni Mandolo concedé un pezzo di terra ad un tal Domala d'Aurisolco, e assegnando i confini dice: “Quæ est coniuncta balneo domini Joannis prope Monasterium Ss. Marcellini & Petri qui habet pro termino Signum Crucis signate in Pariete domus de quidam Gregorio, qui supra nominatur de Altana, & iusta Sinagogam Hebreorum”.

In questo luogo vi era la chiesa antica di San Donato, che in moltissimi istrumenti, che similmente si conservano in detto archivio, viene scritto “Santo Renato”, che poi fu incorporata nel detto monistero di San Marcellino, come anche quello di San Sossio, che stava un poco più sopra.

[58] S'entra poscia nella Piazza del Seggio di Portanova. A destra vedesi un suppartico, per lo quale si va alla chiesa chiamata Santa Maria de' Meschini, perché fu nell'anno 1178 edificata da Sergio Meschino, famiglia nobile del seggio di Portanova, oggi estinta, e da Marotta sua moglie. Essendo poi rimasta in abbandono e mezza rovinata, fu nell'anno 1305 ristaurata da Giannello Cotogno nobile di Montagna. Appresso, non vedendosi ben servita dall'abate, coll'assenso dell'arcivescovo fu nell'anno 1569 concessa alla pietà de' complatearj, quali, a proprie spese, la riedificarono nella forma che ora si vede; e sotto dell'antico altare vi trovarono una cassa di sacre reliquie, la maggior parte delle quali sono certi piccioli cassettini con certe spugne dentro, che mostrano essere state intrise di sangue di martiri, e sopra vi sono alcune notizie che, per l'antichità e barbarie del carattere, non si possono leggere; e con queste molte carrafine similmente di sangue indurito. Ve n'è una di queste che, in un mattino, il sangue che vi era di dentro si trovò liquefatto, a segno che usciva di fuori come se ne vedono le macchie. Si conservano queste reliquie nell'oratorio della compagnia, che questa chiesa riedificò.

[59] Vedesi in questa piazza, dirimpetto al Palazzo della famiglia Mormile, il Seggio anticamente detto di Porta a Mare, perché stava presso una porta non lungi dalla marina. Poscia si nominò come ora di Portanova, per una porta nuovamente fatta non lungi, nell'ampliamento fatto da' greci, quale porta fu poi da Carlo I trasportata al Mercato, e dal re Ferdinando I più avanti, come si dirà. Fu questa piazza edificata nella forma presente nel tempo del medesimo Carlo I, come se ne vedono sopra l'arme angioine. Fa per arme una porta dorata in campo rosso. In questa vanno uniti due altri antichi seggi, cioè quello delli Costanzi e quello degli Acciapacci, famiglia nobile ma estinta in questa piazza; e per lo portico di detto seggio si entra nel luogo di quartieri dove anticamente abitavano i giudei, che furono da questa città cacciati dominando l'imperador Carlo V (come si disse parlando del Monte della Pietà) e detta veniva la Giudea, come fin ora ne mantiene il nome, e vi si fa l'istessa arte che i giudei facevano da' nostri napoletani, che è di vendere abiti nuovi e vecchi, e di affittarne; e par che vi sia rimasta qualche parte dell'antico costume. Essendo questo seggio assai antico ed angusto, pensa[60]rono i nobili di esso a farne uno nuovo. E con buttar giù certe case, col disegno dell'ingegnere Giuseppe Lucchese fu fabbricato il presente, e terminato nell'anno 1723, avendolo fatto dipingere tutto a fresco da Niccolò Malinconico. Prima di entrar nella Giudeca vedesi un vicolo, anticamente detto Barbacane, ora de' Chiovaroli, e con altro nome la Lamia, perché qui un tempo vi erano gran fabbri che facevano chiodi; e nel principio di questo vicolo, in uscir dal soppartico, vedesi un antico palazzo con un fonte nel cortile. Questo fu la

famosa e ricchissima abitazione di Francesco Coppola, nobile di questa piazza e conte di Sarno, tanto caro al re Ferdinando I, e poscia dallo stesso re fatto morir decapitato, quando egli era venuto nel Castel Nuovo per solennizzare il matrimonio tra il suo figliuolo primogenito ed una nipote dello stesso re. Questo fu quel conte di Sarno che promosse la Congiura de' Baroni, che fu così fiera, contro dello stesso suo re, che innalzato l'aveva a grandezze senza pari e ricchezze innumerabili.

Segue appresso della piazza suddetta, a destra, la chiesa ora detta Santa Maria di Portanova, che prende il titolo dalla porta stessa dalla quale prende la denominazione [61] il seggio. Anticamente chiamavasi Santa Maria in Cosmodin, voce greca che "ornamento" significa. Fu questa edificata in tempo dell'imperator Costantino il Grande, e fu una delle sei chiese greche, officiata da' greci. Ella è una delle quattro parrocchie maggiori di Napoli. È abadiale, e l'abadia sta annessa al monistero di San Pietro ad Ara, e l'abate pro tempore di quel luogo è rettore di questa chiesa. I nobili del seggio vi hanno la loro estaurita, ed in questa chiesa si congregano quando han da trattare negozj del pubblico. Vi sono tre eddomadarj curati, da' quali si amministrano i sacramenti per l'ottina, e vi è un collegio di preti che vanno ad associare i cadaveri alla sepoltura.

Nell'anno poscia 1629 fu questa chiesa concessuta ai chierici regolari di San Paolo, che con altro nome van chiamati barnabiti, che vennero da Milano, dove ebbero la loro fondazione in tempo che governava quella chiesa da arcivescovo il santo cardinale Carlo Borromeo, che fu il corifeo di questa fondazione. Questi buoni religiosi, essendo di grand'utile e di edificazione in questo quartiere, obbligarono la pietà de' napoletani ad ajutarli. Hanno mutata l'antica chiesa e ridottala all'uso moderno, benché vi manchi la tri[62]buna, e vi han principiato una commoda e bella abitazione, e con quest'occasione si son trovate molte e famose vestigia di antichi palazzi, di opere lateriche e reticolate, come anco di quadroni di pietre.

In questa chiesa, sotto del maggiore altare, dentro di un'urna di marmo, si conserva il corpo di sant'Eustasio, che fu il sesto vescovo di Napoli, e fu il primo cadavere che fosse stato trasferito dall'antico cimiterio dentro della città. Vi sono ancora altre reliquie del glorioso san Carlo, qua trasportate dagl'istessi padri ch'eredi ne rimasero.

Passata la porteria vedesi un vicolo anticamente detto Sinocia, o Sivoca, che girando va a spuntate dentro della Giudecca; ed in questo si può riconoscere che anticamente si abitava molto alla stretta, perché vi si vedono strade che non han di larghezza più che sette palmi, e vi si riconosce qualche cosa antica, che mostra di essere stata di qualche famiglia nobile.

Nella strada maggiore non vi erano un tempo altri fondachi, che di drappi colla superficie di seta e colla orditura o di lino o di canape, altri ben lavorati di bombace, con seta, ed altri o di lana e seta, o di capicciuola e seta, che fin da ora [63] da noi si chiamano drappi di Portanova.

Girando da dove si vedono le carceri dell'Arte della Lana, che ha un tribunale a parte, per privilegio concedutole dal re Ferdinando I, che l'introdusse in Napoli con quella della Seta, a sinistra vedesi un vico anticamente detto l'Appennino delli Moccia, per la famiglia Moccia, nobile del già detto seggio che vi abitava, e veniva dalla strada sotto il monistero di San Severino, anticamente detta Ferula, oggi viene detta Scesa di San Severino.

Più avanti vedesi un altro vicolo, detto de' Gattoli, nobili del medesimo seggio, per l'abitazioni che detta famiglia vi aveva, e fino a' nostri tempi vi si è veduta la casa di don Trojano Gattola, onoratissimo cavalier vecchio, che per qualche tempo vi abitò; ed in questa regione, di tanti palazzi nobili che vi erano, tre soli se ne vedono posseduti da nobili: ed è questo, che ora è passato ad altri possessori per essere estinta questa famiglia, colla morte di don Antonio Gattola marchese di Alfedena, cavaliere quanto puntuale tanto virtuoso, figliuolo dell'antedetto don Trojano; l'altro della famiglia Mormile de' duchi di Campochiaro; e l'altro de' Miraballi, presso la piazza, e chiamasi il Fondaco de' Miraballi.

[64] Or, per questo Vicolo de' Gattoli, passata la casa che fu de' signori Miraballi, ora del conservatorio dell'Arte della Lana, ed arrivati sotto del monistero di San Severino, e proprio dove stava l'antica e forte muraglia di Napoli, nella casa de' Parrini vi è un perennissimo fonte d'acqua sorgente di poco a fondo, e quest'acqua è della stessa bontà e qualità di quella che si vedrà nel chiostro di San Pietro Martire.

In questa strada, ne' tempi andati, altri drappi non si vendevano che di tabì, armesini e taffetà, in modo che la strada si chiamava de' Taffettanari; ora vi si vende ogni sorte di drappi.

A destra vi è la chiesa dedicata a San Biagio. Questa era una picciola cappella che stava nella Strada della Giudeca, fabbricata circa l'anno 1538. Circa l'anno poi 1615, essendo una pessima costituzione che apportava un morbo nella gola de' fanciulli, col quale ne ammazzò migliaja, i napoletani ricorsero all'intercessione di questo santo come special protettore in questo morbo e, coll'oblazioni e limosine che vi si lasciarono, edificata fu la presente chiesa, aprendo la porta maggiore in questa parte della strada maestra, lasciandone una minore per l'ingresso dalla Giudea.

Più avanti, dall'istessa parte vedesi [65] l'altro ingresso nella Giudea già detta, e da questo vico avanti si vendono panni sottili, così nobili come forastieri.

Si entra nella bella piazza detta della Sellaria, che prima chiamavasi la Rua Toscana, perché vi abitavano i mercatanti di questa nazione, poscia ebbe questo nome perché qui abitavano uniti tutti i fabbri che facevano selle ed altri finimenti necessarj ai cavalli.

Nell'entrare in questa strada vedesi una piazzetta avanti di un molino, che viene animato dalle acque de' nostri formali. In questa piazzetta vi era la casa di un ricco aromatario, detto Giovan Leonardo Pisano, che nell'anno 1585 istigò la plebe a sollevarsi ed a fare una fierissima strage di

Giovan Vincenzo Starace eletto del popolo; e perché la giustizia non lo poté aver nelle mani per essere fuggito e salvatosi, si buttò giù la casa e vi si seminò sale, all'uso de' goti.

A sinistra vedesi il vico detto de' Ferri Vecchi, perché anticamente simile roba vi si vendeva; ora quest'Arte de' ferri vecchi è stata trasportata nel mezzo del Mercato. Ne' tempi più antichi nominata veniva la Torre delle Ferule, perché vi stava la torre della muraglia, che da questa parte calava, che aveva d'intorno queste sorti di erbe. [66] Vedesi nel principio una fontana perenne, fatta circa l'anno 1649 per ordine di don Innico Velez de Guevara conte di Ognatte, viceré di Napoli, dopo che sedate furono le sollevazioni popolari. Questo stesso signore fece aprire una nuova strada, ch'è al lato sinistro di detta fontana, nel luogo anticamente detto delle Palme, come fin ora una picciola ed antica chiesa che vi sta, detta viene Santa Maria delle Palme; e qui anticamente vi era una porta della città, per la sua picciolezza detta la Portella, ed è da notarsi che quando si fece la fontana suddetta, nel cavarli per far le fondamenta vi si trovò parte dell'antica muraglia, fatta di bellissimi quadroni di pietra. Dove detta strada si è aperta vi era un luogo chiuso, nel quale si entrava dalla parte de' Ferrivecchi, e chiamavasi la Zecca. Era questo come un fondaco dove si lavoravano panni, abitatissimo, in modo che sempre vi si sentivano rumori, e nel tempo delle sollevazioni antedette ne uscì più di un fiero capo popolo, per lo che la vigilanza del Conte d'Ognatte, per toglier via questo ridotto, vi fece aprire la presente strada.

A destra, poco lungi dalla fontana vedesi la strada detta degli Armieri, essendo che, ne' tempi andati, altro non vi si lavorava [67] che armi per l'uso della guerra; ora non vi sono altro che ricchi fondachi di drappi lavorati di seta di ogni sorte, e per questo luogo tirava la muraglia fatta in tempo degl'imperadori greci; e dirimpetto alla chiesa dedicata all'Arcangelo Michele vi era una porta detta de' Monaci, perché nella detta chiesa di Sant'Arcangelo vi era un monistero di monaci benedettini, e vicino all'accennata porta vi stava il Seggio degli Acciapacci, come di sopra si disse, ed è da sapersi che tutti quasi gli antichi seggi stavano vicino le porte della città.

Or, tirando avanti per la Sellaria, vedesi nel mezzo di questa strada una piazzetta, nella quale anticamente stava il Seggio, o Reggimento del Popolo, che fu diroccato per ordine di Alfonso I di Aragona. Alcuni scrivono per disgusto avuto co' popolari, altri per dar gusto alla sua Lucrezia di Alagni, mentre questo edificio impediva l'aspetto alla casa di detta Lucrezia in questa Strada della Sellaria, che stav'appresso, dove oggi si dicono le Case Pente, o Dipinte, colla voce propria. Ora in questa piazzetta vi si vede situata una vaghissima fontana di bianchi marmi, quale nell'anno 1532 fu principiata per ordine di don Pietro di Toledo, e fu terminata nell'anno 1537: il disegno fu di Luigi Impò, e la [68] statua dell'Atlante, che sta sulla tazza delli delfini, colli mascheroni, furono lavorati dal nostro Giovanni da Nola.

In questa medesima piazza si vedono il tribunale e carceri dell'Arte della Seta, per privilegio, come si disse, dell'Arte della Lana.

Nel lato di dette carceri vedesi un vicolo che va sù, verso la fontana detta de' Serpi, ed ha questo nome perché l'acqua esce dalla bocca di una testa di Medusa, che ha per crini molti serpi; ed avanti di questa fontana era una porta detta di Bajano, per lo quartiere di Bajani che vi stava: fu ancora detta di San Giorgio Cattolico Maggiore, di Sant'Arcangelo e di Fistola, quale anco diede poi il nome al vicolo, per lo fonte suddetto che vi stava vicino.

Poco lungi dalla Fontana dell'Atlante, nel giorno della solennità del Corpus Domini, si suol fare un meraviglioso mausoleo di legname lavorato e ben dipinto, che da noi si dice catafalco. Questo è di tanta altezza che trapassa di gran lunga l'altezza delle case laterali.

Sono molti anni che questo catafalco più non si erigge, sì perché impediva la veduta di tutta la Piazza del Pennino, sì anche perché recava un danno notabilissimo alle case convicine. [69]

Segue appresso la famosa piazza comunemente detta del Pennino, dove si vende quanto di comestibile può desiderare il gusto umano.

A sinistra vedesi un'altra strada, anticamente detta di Pizzofalcone, ora della Regia Zecca, o di Sant'Agostino, perché, poco lungi da questa, la prima sta dirimpetto alla chiesa e convento de' padri agostiniani. Questo luogo della Zecca si può vedere, e per la grandezza della macchina e per lo magisterio che vi è nel coniar le monete, introdotto dal non mai a bastanza lodabile don Gaspar de Haro marchese del Carpio, viceré del Regno, il quale, coll'indicibile suo zelo e vigilanza, cercò di ridurre al suo giusto valore le antiche monete, ridotte da scellerati, e colla tonsura e con falsarle, a non avere né meno la quinta parte dell'intrinseco valore, in modo che quasi si stava in pericolo di rovinare il commercio, perché i cambj erano alzati al maggior segno, e le robe incarivano. In questo tempo che si scrivono le presenti notizie, che è l'aprile dell'anno 1686, si vedono conati poco men di tre milioni di scudi di argento, consistenti in piastre, mezze piastre, tarì, che vagliono due giulj, e carlini che vagliono un giulio.

Poco più sù la porta di questa Zecca, [70] anticamente vi stava l'antica porta della città detta di Pizzofalcone, quale poscia da Carlo I fu trasportata più a basso, come si vedrà. Dirimpetto poi alla Zecca si vedono la chiesa e convento di Sant'Agostino de' padri eremitani. Questa fondata venne dal re Carlo I d'Angiò, e terminata dal re Carlo II figliuolo del primo, benché alcuni de' nostri scrittori vogliano che questa chiesa fosse stata edificata da' normanni, ma trovandosi molt'istrumenti antichi, colli quali si viene a notizia di molte donazioni di suoli e rendite, fatti dalli suddetti re per la fabbrica di questo luogo, con certezza si può stimare che i fondatori stati siano i re Carlo I e II.

Alcuni de' nostri autori han lasciato scritto che questo, anticamente, stato sia monistero di monache basiliane, del quale parla san Gregorio papa scrivendo a Fortunato vescovo di Napoli; ma in questo prendono errore, essendo che san Gregorio dice essere questo monistero sito nella regione Ercolense, nel Vico Lampadio, e questo vico in detta regione sta dall'altra parte di Sant'Agostino, lontano da questa chiesa, come se ne diè notizia nell'antecedente giornata. Il monistero di queste monache stava appunto nel luogo detto delle Colonne, come se ne sono vedute le [71] vestigia, e per antica tradizione si ha che fosse stato fondato dalla sorella di sant'Agrippino, vescovo di Napoli e nostro cittadino, e che in esso santamente visse e morì.

Il luogo dove questa chiesa e monistero di Sant'Agostino eretti si vedono, anticamente era una fortezza della città chiamata Torre Ademaria, ed anco Torre Pubblica, come se ne sono vedute bellissime vestigia, tutte di quadroni di pietra ben livellati, nel cavarsi per le fondamenta e del convento e della nuova chiesa, in modo che in alcune parti la fabbrica sta appoggiata su queste anticaglie. Avendo il re Carlo I fabbricato il Castel Nuovo ed ampliata la città, concesse la detta torre alli padri eremitani, i quali, col disegno e modello di Bartolommeo Picchiatti, circa l'anno 1651 principiarono da' fondamenti a rifare alla moderna l'antica chiesa, la di cui struttura era alla gotica; e, nel principiarla dietro di un'antica tavola di un quadro, che stava dalla parte dell'Evangelio, presso la porta maggiore, vi si trovò dipinta nel muro un'immagine della Vergine col suo Bambino in braccio, intitolata Santa Maria del Riposo; ed essendosi la divina pietà degnata di compartir molte grazie a' napoletani per mezzo di quella, fu di grande [72] ajuto alla detta fabbrica, per l'oblazioni e limosine che vi vennero. Vedesi oggi ridotta a perfezione la nave maggiore, che si rende maravigliosa per la gran volta che si sostiene dalle due altre navi laterali.

Nell'altare maggiore vi sono bellissime tavole, nelle quali vi stanno espresse la Disputa di sant'Agostino cogli eretici, la Vergine col suo Putto in braccio, opere di Marco Cardisco, detto il Calabrese, nostro regnicolo e famoso dipintore, che visse circa gli anni 1530.

Vi era ancora una bellissima tavola, dove espressa veniva la Vergine col suo Putto in seno, con altri santi, di Cesare Turco.

Nella cappella grande di mezzo vi è la suddetta immagine di Santa Maria del Riposo, dipinta nel muro, qua trasportata dal luogo dove fu ritrovata.

Vi sono molte insigni reliquie, e sono: un pezzo del legno della Croce; la testa di san Luca evangelista, donata a questa chiesa dal re Carlo I; del sangue di san Niccolò da Tolentino; un braccio di sant'Andrea, un altro di san Giacomo apostoli; la testa di san Clemente; una mano ed un pezzo di un braccio di uno de' santi Innocenti.

Nell'antica chiesa vi erano molte belle memorie ed antichi sepolcri, quali, colla [73] nuova fabbrica sono stati tolti via, potendo la carità di questi frati collocarli in qualche luogo a parte, per conservare i monumenti di molte famiglie illustri.

Vi era una bellissima porta di bianco marmo, simile a quella della Cattedrale, fatta dalla famiglia Miroballa, che gode della nobiltà nel seggio di Portanova, e non so perché sia stata tolta via, quando si sa che l'antico si va venerando, e con questo si potea mostrare il pregio di questa chiesa in quei tempi, essendo che questi ornamenti non erano che di chiese pregiate e famose.

Tutta la tribuna di sopra, di questa chiesa, con i due cappelloni laterali, si sta in atto rifacendo, e l' tutto viene all'uso moderno, essendosi tolta la tavola che esprimeva la Disputa di sant'Agostino cogli eretici, e la Vergine col suo Putto in braccio. L'altare maggiore viene situato nel mezzo, e per ora si farà di stucco, indi di marmo; da dietro sarà situato il coro, ove i frati reciteranno i divini ufficj. A destra, dal lato dell'Evangelio, si osserverà la cappella dedicata a San Tommaso da Villanova; a sinistra, dal lato dell'Epistola, l'altra cappella consecrata a San Niccolò Tolentino; accosto alla detta cappella si sta costruendo la nuova sacristia, con la stan[74]za contigua, detta del Preparatorio: e quando il tutto sarà terminato, sarà detta chiesa degna di ammirazione, e si osserverà la nobile idea del regio ingegnere ed architetto don Giuseppe Astarita, che n'è stato il direttore.

Si posson vedere i chiostri: il primo, benché picciolo, dove sta il capitolo, sta egli bene architettato alla moderna, e le volte stanno appoggiate sovra colonne di bianco marmo.

Ne segue un altro più antico, che quasi sta tutto appoggiato su l'antiche muraglie. L'abitazione per gli frati è molto ampia e commoda.

In uscire dalla porta del detto chiostro, nell'atrio che formato viene dal prim'ordine del campanile, che è una delle belle torri che veder si possa, e dirimpetto alla porta del detto campanile, a sinistra, quando si vien fuori dal chiostro, vedesi un'altra porta, e questa è della Piazza del Popolo, volgarmente detta Reggimento, che consiste in una stanza molto ampia, dove si uniscono l'Eletto colli suoi 29 capitani dell'ottine e consultori, a trattare de' pubblici affari e nell'elezioni. Questo seggio (come si disse) fu alli 10 di dicembre 1456 diroccato per comando del re Alfonso I d'Aragona, e chiamavasi il [75] Seggio Pittato, per essere di varie, nobili e vaghe dipinture adornato; e da che questo seggio fu diroccato, fu al popolo sospesa la parte che egli aveva ne' pubblici affari, non creando il solito suo Eletto; avendo poi conquistato il Regno senza contradizioni Carlo VIII nell'anno 1495, reintegrò il popolo nelle sue antiche prerogative; e perché il suo seggio si trovò diroccato, nello stesso tempo si congregarono nel capitolo che sta nel chiostro suddetto, e poscia fabbricarono il presente luogo, ancorché un nostro scrittore si sia sforzato di provare che questo fosse antichissimo fin da' tempi de' romani, per un marmo che si trovò, che conteneva un decreto fatto dalla comunità di Napoli, e la data diceva: "In curia Basilicæ Augustinianæ", come se

ne diè notizia trattandosi della chiesa di San Lorenzo, ma in quei tempi il patriarca sant'Agostino stava solo in mente di Dio.

Seguitando il nostro cammino nel luogo detto il Pennino, a destra vedesi un vico che va giù, che al presente dicesi de' Ramari, perché vi sono molti fabbri che lavorano vasi di rame, e dicesi ancora delle Campane, perché qui si fondono.⁹⁰⁵

Più avanti vedesi una porta, che in questo luogo fu fatta trasportare da Carlo [76] I dal luogo già detto della Zecca, che chiamata veniva Porta Pizzofalcone, e questo nell'ampliamento che il detto re principiò a fare. Nell'arco di questa porta fin ora vi si vedono l'armi angioine.

Usciti da questa, vedesi a destra la strada ora detta i Macelli del Pennino, e colla voce nostra le Chianche.

Questa strada anticamente veniva detta dell'Inferno, e questo nome l'ebbe dai continui colpi che si sentivano de' fabbri che lavoravano zappe, vanghe, badili, vomeri ed altr'istromenti di ferro per lavorare la terra, come fin ora, passat' i macelli, quest'arte si esercita; ed in questo luogo nacque Urbano VI detto di Casa Prignano, perché l'origin sua l'aveva da un castello di Pisa, detto Prignano, ma il suo vero casato era Scaverio, come ne scrive Teodorico Arete suo segretario, ed anco il Ciacconio.

Calando per questa strada si arriva a quella che conduce al Mercato, ed a destra di questa vedesi un vicolo per lo quale si va al cortile e Banco di Sant'Eligio, del quale appresso si parlerà.

Tirando avanti si entra nel Foro Magno, da noi detto il Mercato, luogo forse il più ampio che veder si possa in Italia, occupando dodici moggi e due quarte di spa[77]zio, esclusa la nuova piazza fatta avanti la chiesa del Carmine. Ed in questo luogo, in ogni settimana, ne' giorni di lunedì e venerdì, si uniscono i venditori e compratori, e vi si vede quantità di roba comestibile, frumenti, farine, biade, legumi, animali di ogni sorte per macello secondo i tempi, ed ogni altra sorte di roba all'uso umano necessaria: in modo che si può equiparare ad ogni più famosa ed ampia fiera che si faccia nel nostro Regno.

Questo luogo anticamente stava fuori della città, poi da Carlo I fu ridotto dentro delle mura, nell'ampliamento ch'egli fece della città, e della porta di questo se ne mostreranno le vestigia, quando si andrà ad osservare la chiesa del Carmine.

Si entra in questa gran piazza per diverse strade; quelle a sinistra, quando si va verso del Carmine, sono delle Barre de' Parrettari, dell'Orto del Conte, ed altre nominate nell'antecedente giornata, e vi si vede anco una bella chiesa e collegio de' padri gesuiti, quali fondati furono nell'anno 1611, e dedicata viene al patriarca Sant'Ignazio, e la fondazione si principiò ad istanza di alcuni pii gentiluomini napoletani, e si principiò in una picciola chiesa detta il Carminello, che fin

⁹⁰⁵ Edizione 1758-59: fondano.

ora la nuova chiesa ne ritiene il nome. [78] Quelle a destra vanno alle porte della marina, ed alla Conceria, luogo dove si maturano e si accomodano i cuoi per l'uso umano; e quest'arte fu in questo luogo trasportata per ordine del re Carlo I d'Angiò, essendo che prima si esercitava nella Strada di Pistasi, che si dimostrò nella terza Giornata, e fu eletto questo luogo per essere abbondante di acqua e confinante col mare, dove con poca fatica si possano buttare le superfluità.

Nel mezzo di questo vedesi un'ampia e bella fontana tutta di bianchi marmi, quale fu fatta per ordine del Conte di Ognatte, sedati che furono i rumori popolari, e fu composta di quell'istessi marmi nelli quali il popolo aveva disegnato di farvi scolpire i suoi privilegj. Fu fatta col disegno del cavalier Cosmo, e le spiritose iscrizioni che in essa si leggono furono composte da don Giovan Battista Cacace, vivacissimo ingegno de' nostri tempi, che morì nella passata peste.

Dirimpetto a questa fontana se ne vede un'altra, fatta per commodità di abbeverare gli animali che in questo luogo si portano a vendere, e fu fatta per ordine dell'istesso conte di Ognatte, benché prima ve n'era un'altra non così ampia.

Passata questa fontana, tirando avanti [79] verso la chiesa del Carmine, a sinistra, prima di giungere alla Strada del Lavinaro, vedesi uno stipite di porta con un poco di arco di pietra quadrata. Questa era l'antica porta qua fatta trasportare da Carlo I, che era quella che si diceva Porta Nova, e fino a' nostri tempi si è veduta intera; ma essendosi attaccato fuoco ad una quantità di polvere, che presso di questa porta si vendeva, fu buttata giù con alcune case che vi stavano a lato.

Questa porta fu poi trasportata più avanti, come si vede, nell'ampliamento delle mura che fu fatta, e per meglio dire principiata, nell'anno 1484 dal re Ferdinando I, e chiamasi non più Porta Nova, o del Mercato, ma del Carmine, per la chiesa che vi sta d'appresso, e perché dietro la tribuna di questo tempio fu posta la prima pietra che avanti stava fuori delle mura.

Si può entrare nella bella e divota chiesa del Carmine, la quale ebbe la seguente fondazione. Vennero in Napoli alcuni frati, chiamati i religiosi della Beata Vergine del Monte Carmelo. Avendo avuta la loro regola confermata da papa Onorio III nell'anno 1217, colla carità de' napoletani edificarono una picciola chiesetta e convento fuori della città, ed ivi collocarono [80] un'immagine della Vergine, detta Santa Maria della Bruna, che essi portata aveano, e che asserivano essere stata dipinta dall'evangelista san Luca.

Essendo poi giunta in Napoli l'imperadrice Margarita, madre dell'infelice re Corradino, per redimere dalle mani di Carlo il suo figliuolo, trovatolo per ordine del detto Carlo già morto, impiegò parte de' tesori che portati aveva per dar sepoltura onorata a quell'ossa regali, e soccorrere l'anima giacché non poteva il corpo: ne diede una gran parte a' frati carmelitani, i quali, con questa gran limosina, fabbricarono la chiesa ed il convento più ampio, e Carlo, per dimostrarsi in questo pietoso, nell'anno 1269 donò agl'istessi frati uno spazio grande, che chiamato veniva Moricino.

Nell'anno 1500, ottenendosi per mezzo di questa sacra immagine grazie infine dalla Divina Misericordia, essendo anco stata portata da' napoletani nell'anno del Santo Giubileo in Roma, la collocarono nel ritorno nell'altare maggiore, restando la chiesa frequentatissima come al presente, particolarmente nelli giorni di mercordì e di sabbato. Essendosi trattato della fondazione, è di dovere dar notizia del bello e del curioso che in detta chiesa osservar si [81] ponno; e per prima, la sacra e miracolosa immagine che si conserva nel santuario dietro del maggiore altare, nel quale si entra dalla sacristia maggiore. Nel pavimento di detto santuario sta sepolto il disavventurato re Corradino, ed il cadavere ancora del Duca d'Austria, che col detto re fu decapitato. Né è vero, come alcuni scrittori riportano, che la madre avesse portato seco il cadavere del figliuolo, perché io l'ho veduto ed osservato bene con questa occasione.

Il cardinale Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli, di gran memoria, era divotissimo di questa sacra immagine, ed in ogni mercordì vi si portava divotamente a visitarla e vi ascoltava la santa messa, e nel giorno della sua festa vi celebrava, e celebrato, vi lasciava gli apparati di ricche lame di argento ed il calice. Parendo a questo signore inconveniente che i ministri che salivano nel santuario, a scoprire l'immagine e ad accender le candele, comparissero su l'altare, perché il piano di questo luogo stava quasi uguale colla mensa dell'altare, si adoprò che i frati avessero bassato il piano suddetto tanto che non avesse fatto veder di fuori chi vi entrava; e nel bassarlo vi si trovò una cassa di piombo lunga palmi sei, con qualche van[82]taggio, ed alta palmi due e mezzo, e sopra vi erano intagliate tre lettere, una "R" e due "C", che furono interpretare: "Regis Corradini Corpus". Si aprì e vi si trovarono tutte le ossa, ma quasi tutte spolpate: la testa stava intera anco con i denti, mostrava di essere stato cranio di giovane, e stava situato sovra le coste del petto. Vi era la spada, la quale stava senza fodero, divorato — credo io — dal tempo. La lama però stava così lucida e pulita che pareva all'ora uscita dal maestro. Vi si vedevano ancora alcuni frammenti delle vesti, che toccandosi si riducevano in cenere. Fu ricoverto ed accomodato come stava, e posto nel fondo, dove al presente si conserva.

Più in dentro, e proprio sotto dove sta situata la sacra immagine, appariva un'altra cassa, ma questa non fu toccata; ed argomentavano alcuni che in essa fossero le ossa del Duca d'Austria. Si dee però stimare che queste casse fossero state trasportare in questo luogo quando la chiesa mutò forma, perché, prima dell'ampliamente fatta dal re Ferdinando di Aragona, l'altar maggiore stava dove ora è la porta, e la porta dove ora è l'altar maggiore, e proprio in quel tempo nel quale i frati vi collocarono la sacra im[83]magine, che per prima stava situata nell'altare dedicato alla Vergine Assunta. L'altare e la tribuna si vedono adornati di elegantissimi e preziosi marmi, lavorati da Pietro Mozzetti e da Giuseppe suo figliuolo, a spese del già fu Principe di Cellamare, corriere maggiore del Regno, divotissimo di questa chiesa.

I quadri, così ad oglio come a fresco, che nelle cappelle e nelle mura di essa si vedono, sono del signor Solimene.

Nell'architrave di questa tribuna, che per prima stava situato al dirimpetto, sta situata sopra la miracolosa immagine del Crocefisso intagliata in legno, tenuta in somma venerazione da' napoletani, non discovrendosi che due volte in ogni anno, ed in qualche tempo di afflizione della città. È da sapersi che nell'anno 1439 Alfonso I d'Aragona la teneva strettamente assediata. Don Pietro di Aragona, infante di Castiglia, la batteva con grosse bombarde dal borgo di Loreto, che presso di detta chiesa ne stava, e vedendo il suo quartiere travagliato dalle bombardate, che dalla parte della chiesa venivano, verso di questa drizzò le sue, ed una palla di smisurata grandezza, rompendo la tribuna entrò dentro, e correndo verso la testa del Crocefisso, che stava su l'architrave, la sacra immagine la schivò calando la testa, né la palla fece altro danno che toglierle la corona di spine; e per la[84]sciarcì una memoria del miracolo restò col capo calato, come al presente si vede. Nel giorno poi seguente, una cannonata venuta dalla parte della chiesa tolse al valoroso infante don Pietro la vita, con togliergli la testa. La palla del Crocefisso si conserva fin ora sotto del detto architrave, dalla parte dell'Epistola.

Nell'architrave che sta sopra del suddetto miracoloso Crocefisso di rilievo, è celebre la dipintura del Padre Eterno collo Spirito Santo, che spira maestà sorprendente, insigne opera del pennello del gran Luca Giordano.

Nella cappella dalla parte dell'Evangelio della tribuna vi è un'altra picciola immagine del Crocefisso, similmente in legno. Questa stava anticamente situata nella chiesa parrocchiale attaccata alla parte del convento, presso la Porta della Marina. I napoletani, quando processionalmente andarono in Roma a guadagnare il tesoro dell'indulgenza, nell'anno santo, portarono colla sacra immagine della Vergine quella del Crocefisso, che si fecero imprestare dal paroco, e tornati in Napoli riposero la prima nella chiesa, la seconda nella parrocchia, ma nel seguente mattino il Crocefisso si trovò nella chiesa. Credendo il paroco essere stato rapito, [85] se lo fe' restituire e lo ripose nel suo luogo, ma nel giorno seguente nella stessa chiesa si ritrovò. I frati, conoscendo essere volontà del Signore che questa sacra immagine nella loro chiesa si custodisse, non volevano restituirlo, ma il paroco, ricorrendo a' superiori, costrinse i frati alla restituzione, come in effetto seguì, e ponendo custodia di armati nella porta della parrocchiale, la notte fu visibilmente veduta entrare una persona tutta luminosa, colla croce in su le spalle, nella chiesa. E di questo fatto, scritto in quei tempi, come da' frati mi vien detto, se ne conservano l'autentiche nella cancelleria del convento.

Vedesi una ricca soffitta. Questa, per prima era tutta dorata e compartita con diverse dipinture, nelle quali espresse venivano l'Assunzione della Vergine con li santi Apostoli di sotto,

l'Adorazione de' Magi, ed altre Azioni dell'istessa Vergine, opere tutte bene studiate del nostro Francesco Curia e di Giovanni Balducci, che al presente si conservano nell'ampio dormitorio del convento. Ma, essendo stato circa l'anno 1657 percosso il tetto da un fulmine, andò giù una parte di essa. I frati chiesero qualche limosina dall'eminentissimo cardinale Filomarino per poterla rifa[86]re, ma la generosità di quella grand'anima volle che tutta fosse levata via, e la rifece di nuovo, con ispesa di diecimila scudi, di legnami intagliati e dorati, e dipinta con intrecci di fiori, come al presente si vede. La statua della Madre Santissima, che sta collocata nel mezzo, fu opera di Giovanni Conte, detto Nano, famoso intagliatore in legno, allievo del cavalier Cosimo.

Maravigliosa è la dipintura in un quadro ad olio, che rappresenta l'Assunzion di Maria Santissima, in quella parte della croce della chiesa ch'è a man destra, entrando nella sacristia. Di ugual beltà è il quadro del profeta Elia con Eliseo, che ammirasi nella cappella della nave, vicino alla minor porta della chiesa, donde si esce alla strada. I quadri dipinti a fresco, nell'uno e nell'altro lato della croce, che rappresentano varj Santi dell'ordine carmelitano, ed alcune Virtù e leggiadri puttini, son tutte opere del valoroso pennello del celebre Francesco Solimena.

Le dipinture a fresco che stanno sugli archi delle cappelle, nelle quali sta espressa con vivezza, diligenza e disegno grande la Vita di Gesù Cristo, son opera del nostro Luigi Siciliano, e vengono comunemente stimate dagl'intendenti dell'arte che migliorar non si possano. Doveva [87] questo grande artefice dipinger tutta la chiesa, ma gli fu vietato da un infelicissimo successo accadutoli in questo modo. Fu Luigi discepolo di Belisario Corenzio. Venne dai frati chiamato a dipingere, come si disse, la chiesa. Il maestro cercò di sapere dalli frati suddetti perché avevan commessa l'opera al discepolo e non al maestro, ed avendo saputo in risposta perché si stimava migliore il discepolo nel dipingere, Belisario aspettò che Luigi avesse finite le dipinture di sotto, e vedendo che comunemente venivano lodate superiori alle sue, lo fece miseramente ammazzare nel fiore della gioventù, che dava speranza di far maraviglie nell'arte. Per questo istesso Belisario noi non abbiamo la Cappella del Tesoro dipinta da Guido Reno, come dicemmo.

Queste dipinture, logore dal tempo e malconce, si son dovute togliere per ridursi la nave della chiesa a forma più augusta, come da qui a poco si dirà.

Degna di special riguardo è la quinta cappella, entrando dalla parte maggiore a mano destra. In essa vi è un bel quadro del famoso Fabrizio Santafede. Così questo vien descritto nella vita del Santafede, da Bernardo de Dominicis, nel tomo 2 delle *Vite de' pittori, scultori* [88] *ed architetti napoletani*, pagina 226: "Nella chiesa del Carmine Maggiore vedesi, in una cappella della nave di detta chiesa, la tavola di altare ove vi è effigiata la Beata Vergine col Bambino in braccio, portata dagli angeli nel Purgatorio per sollievo di quelle anime tormentate, le quali, in vederla apparire se le raccomandano con affettuose preghiere. Nel basso vi è davanti, in un canto, San Francesco d'Assisi

con sant'Antonio da Padova, e nell'altro canto vi è un Santo vescovo con sant'Agnello Abate". Questo santo vescovo, a tradizione de' reverendi padri di quel monistero, è Sant'Andrea Corsini.

Di tal cappella, fin dell'anno 1752, ha fatto acquisto l'illustrissimo signor marchese don Carlo Danza, nobile della città di Trani, ed attual presidente del Sacro Regio Consiglio di Napoli. A degnamente lodare soggetto sì insigne manca la lena e 'l coraggio all'istessa eloquenza. Basta dire ch'egli, per sapienza, per probità, erudizione e dottrina, forma l'onore e 'l pregio di questo secolo. Egli vi ha fatta porre l'impresa di sua ragguardevol famiglia, ed ha donato la somma di ducati mille e duecento, per mezzo del Banco di Santa Maria del Popolo di questa città, ad esso regal convento, con ferma legge e condizione di doversi in ciascun giorno celebrare nella sud[89]detta cappella il divin sacrificio perpetuamente. Il tutto rilevasi dall'iscrizione che in un marmo si legge, nel muro laterale alla parte del Vangelo, nella guisa seguente:

D. O. M.

Sacellum hoc Deiparæ Gratiarum Matri dicatum, quod v. Idus August. ann. CIOCCCLII. solemnibus tabulis a Crescentio Fontana Reg. Neap. Tabellione obsignatis, Marchio Carolus Danza, Præses S. R. C. ex ordine Nobilium Sedilis Portæ Novæ Civitatis Trani, a Patribus hujus Conventus rite in unum collectis, Patre Generale adnuente, adquisivit, cum sepluchro, Icone, marmoreis columnis, Aræ supelectile, aliisq; ornamentis, pro se, suaque progenie virili, ac fæminea, heredibus, & successoribus, etiam extraneis, in venustissimum hunc adspectum, adposito Familiæ Stemmæ, restituit. Ducatos prætera CIOCC. per Mensam nummulariam S. Mariæ de Populo hujus Urbis numeratos, ipsi Conventui largitus est, ea lege, ut quotidie incruentum Sacrificium hic perpetuo sit oblatum, numquam in posterum, exclusis quavis ex caussa deductionibus, defuturum. Ne rei gestæ memoria defluat, neve instituta pietatis officia ævum interrumpat, lapis hic oblivionis vindex esto.

[90] L'intera nave della chiesa medesima si sta ora nobilmente formando, con archi e pilastri di marmi bianchi e mischi, e con ben lavorate teste di cherubini su le cime di essi. Il tutto con nobiltà d'idee felicemente procede, mercé della direzione del rinomato regio ingegnere don Niccolò Tagliacozzi Canale: in guisaché di breve riuscirà la suddetta chiesa una delle più belle ed auguste chiese dell'Italia. Fu tal memorabile opera incominciata sotto il priorato del fu padre maggiore Fienghi. Si prosiegue presentemente sotto il priorato del savio padre maggiore Orlandi.

La sacristia vedesi tutta dipinta a fresco da Giovanni Balducci, ed in essa si conservano alcune reliquie, e fra queste un famoso pezzo del legno della Croce, lavorato a modo di croce, alta un palmo e lata quasi un'oncia: cosa veramente degna di essere veduta. Questa veniva portata sempre

seco dal generale Fusio Lautrech, il quale, nel fine della sua vita, la donò colle sue autentiche a questi frati.

“La suddetta sacristia fu nel 1738 e ne’ seguenti anni rimodernata, e resa delle più belle e vaghe della città di Napoli, i di cui lavori di finissima noce sono opera di Giambattista Bisogni e de’ suoi fratelli; le porte e l’altare di ricchi marmi ivi [91] eretto, e dedicato alla maestà del nostro monarca, de’ fratelli Gennaro e Giuseppe Cimmafonte, e le pitture del Filippetto. Il tutto fatto col disegno del detto regio ingegnere don Niccolò Tagliacozzi Canale”. Scrive così il dotto padre maestro Mariano Ventimiglia, nella sua *Istoria degli uomini illustri del regal convento del Carmine Maggiore di Napoli*, stampata in Napoli nell’anno 1756, pagina 232. Infatti è degna la sacristia suddetta di esser grandemente distinta per gli ornamenti di marmi e di legno, e più di ogni altra cosa per le spiritose dipinture di Filippo Falciatore, detto il Filippetto: sono esse a buon fresco, e rappresentano il Sacrificio di Elia, ed Eliseo che libera la città di Samaria, e varj Santi e Sante carmelitane.

Il quadro in tela dell’altare, che a capo della sacristia istessa si scerne, è del dipintor medesimo, e rappresenta la Vergine co’ Santi Sebastiano e Carlo Borromeo e santa Amalia, nome dell’augustissima nostra Reina, coll’impresa del Re nostro signore.

Nella stanza contigua, detta il Preparatorio, vi è un bello altare di marmi, ed in uno scarabattolo si vede un Crocefisso con San Giovanni e la Vergine, con sua pedagna; in cui in varie parti son lavorati i Misterj della vita e della morte [92] del Salvatore, tutto di ambra finissima, che fu dono del Marchese della Terza.

Si possono vedere ancora i preziosi doni a detta sacra immagine pervenuti dalla divota pietà de’ napoletani; e fra questi vedesi una gran corona di oro, tutta tempestata di grossi diamanti, valutata 18 mila scudi, donatale dal già fu Principe di Cell’a Mare. Vi è un calice d’oro, ricco di una quantità di preziosissime gemme, che sta in prezzo di 4500 scudi. Questo le fu lasciato in dono da una tal donna Lorenza. Vi è anco una lampana di oro di 4 mila scudi di valore, dono del cardinal Filomarino, il quale ancor le donò un’altra lampana di argento, valutata 3000 scudi, e due torcieri dello stesso prezzo.

Vi è una lampana di argento, forse delle più belle e delle più grandi che siano state viste in Italia, e di valore di quattromila e cinquecento scudi. Pervenne questa alla chiesa per la causa seguente. Abbondavano talmente di ladri, che noi chiamamo banditi, le provincie di Apruzzo, che si rendevano impraticabili. A’ poveri massari di pecore, per avere i loro armenti vivi, era necessario contribuire la maggior parte degli averi. Il gran Marchese del Carpio stabilì di esterminarli affatto, benché fossero arrivate le infami co[93]mitive al numero di 700 persone, gente tutta barbara ed efferata, che di nulla temea, fortificata nell’asprezza di que’ monti e nella foltezza di que’ boschi.

Quel signore, che stava in possesso di non tentare impresa senza effettuarla, colla spesa di più di 700 mila scudi, e con la morte di molti valorosi soldati, così spagnuoli come italiani, gli estermìnò tutti, riducendo il paese da potersi camminare, come si suol dire, con l'oro in mano. I massari delle pecore, liberati da una tanto barbara afflizione, elessero quattro di essi a renderne le dovute grazie al Marchese viceré. Entrarono questi nella nostra città a cavallo, vestiti da pastori, con bianchissimi pelliccioni; precedevano 6 castrati di non vista grandezza, con li loro imbasti ben lavorati, ognuno de' quali portava due barilotti pieni di moneta di argento; e venivano cavalcati da ragazzini vestiti similmente da pastorelli, che gli guidavano. In questa forma si presentarono al signor Viceré, al quale, date le dovute grazie, in segno di affetto donarono i castrati con li danari che portavano, alla somma di cinquemila scudi. Furono ricevuti con segni grandi di allegrezza, ed immantinente furono i danari inviati in dono alla Vergine santissima del Carmine, con ordine alli padri di questa religione che n'aves[94]sero fatto quel che loro fosse piaciuto per servizio della chiesa, e fu stabilito di farne una lanpana. Passato a miglior vita il Viceré, la lanpana restò in man dell'argentiere. Il signor Marchese di Santo Stefano viceré, successore al Carpio, nel giorno 29 di novembre del 1688, nel qual giorno si cominciò ad inviare la nuova moneta alle provincie, la fece esponere nella chiesa.

Vi si vedono quantità di candelieri, di vasi, di fiori, di lampane ed altri torcieri ben lavorati, tutti di argento; ha ancora ricchi apparati.

Da questa chiesa si può passare a vedere i chiostri. Nel primo, dove si vedono bellissime fontane e peschiere, vi sta dipinta la Vita del profeta Elia da Giovanni Balducci, con molta diligenza e disegno. Nel secondo, similmente con deliziose fontane, vi sta il cenacolo, o refettorio, ed avanti alla porta di questo vedesi attaccata nel muro la statua dell'imperadrice Margarita, madre dell'infelice Corradino, che sta coronata e vestita alla regale, con una borsa in mano. Questa statua fu eretta da' napoletani e collocata avanti alla Cappella di Corradino, come si vedrà appresso, e da molti de' nostri storici si scrive che questa statua si sia perduta, non avendo forse curato d'esaminare dove fosse stata trasportata.

[95] Si può vedere il dormitorio maggiore, che ha l'aspetto sul mare, per la sua ampiezza e delizia degno di essere osservato. In questo stanno collocati i quadri che stavano nell'antica soffitta, come si disse.

In questo dormitorio, o per meglio dire gran sala, son molti de' ritratti de' nostri viceré, ed altri riguardevoli quadri.

Dal convento si può uscire per la porta del chiostro, che sta sotto del campanile, il quale è una machina delle più belle che stia nella nostra città, e per l'altezza e per la struttura. Questo fu principiato col disegno del Conforto, e poi terminato da fra Giuseppe Nuvolo domenicano.

Trovasi una gran piazza d'armi, fatta in tempo di don Gasparo di Bragamonte conte di Pignoranda, viceré nel Regno, circa gli anni 1662, ed il motivo fu questo: principiò il re Ferdinando I d'Aragona la nuova muraglia dal mare, dove era un bastione tondo; a' 20 di settembre dell'anno 1566 fu una pioggia così terribile, che dall'immenso torrente che formò fu rotto il detto bastione, o sia torrione; da don Parafan di Rivera duca d'Alcalà fu rifatto in forma quadra e molto ampio; e perché si servirono di una parte del giardino de' frati, agl'istessi frati ne lasciarono l'uso e se ne servivano per l'orto. Nell'anno [96] 1647, essendo succeduti i tumulti popolari in tempo di don Roderico Pons de Leon duca d'Arcos, il popolo l'occupò e l'armò di grossi cannoni, che la città conservava nel convento di San Lorenzo, come si disse, e da questo luogo rendevano impraticabile il porto, ed infestavano i legni che a Napoli venivano. Nell'anno poi 1648, essendo stati da don Giovanni d'Austria e da don Innico de Guevara conte di Ognatte viceré di Napoli sedati i tumulti predetti, conoscendosi il detto torrione molto geloso e necessario alla custodia della città, vi si collocò un grosso presidio di soldatesca spagnuola, fortificandolo e riducendolo a forma di castello, facendo la piazza d'armi dentro de' chiostri de' frati, i quali vissero in molte angustie per 12 anni. Il Conte di Pignoranda poscia, piissimo signore, divotissimo di questa sacra immagine, col disegno de' regj ingegneri Francesco Picchiatti e Donat'Antonio Cafaro, fece che la chiesa e convento rimanessero dentro della fortezza, ma liberi alli frati. Vi fece la detta piazza buttando giù una quantità di case, ed a questa spesa, così delle case suddette come dell'abitazioni de' soldati nel torrione, furono dalli frati contribuiti da 30000 scudi, loro pervenuti da diverse limosine de' divoti, [97] e particolarmente dal⁹⁰⁶ Principe di Cell'a Mare.

A sinistra di detta piazza, quando si va al mare, vedesi un oratorio che corrisponde nel chiostro, ed in questo vi è un'antichissima tavola, nella quale sta espressa l'Adorazione de' Magi, che prima stava nella chiesa, ed in essa vedesi il ritratto di Ferdinando re il Vecchio, e di Alfonso suo figliuolo.

Segue appresso di questa un'altra chiesa, dedicata alla gloriosa Santa Catterina Martire. Questa fondata venne dall'Arte de' Coriari, ed ora vi sta appoggiata una parrocchia, che di nuovo fondata venne dal cardinale Alfonso Gesualdo.

Questa piazza dalla parte del mare termina alla muraglia, la quale fu principiata a' 30 di aprile dell'anno 1537, in tempo del viceré don Pietro di Toledo, e terminata con ogni prestezza per tema che si aveva dell'armata turchesca, sollecitata e procurata da un fuoruscito napoletano. Questa muraglia tira fino al Molo Picciolo, e vi sono sedici porte, come nel principio si disse.

La muraglia dalla parte della marina vedesi toccata da una quantità di cannonate, tirate dall'armata regale di Spagna, comandata da don Giovanni d'Austria, figliuolo del nostro re Filippo

⁹⁰⁶ *Edizione 1758-59: del.*

IV, in tempo delle [98] mozioni popolari. Le porte già dette si possono vedere dai vicoli, nel tirare avanti il cammino della giornata.

Orunque, seguitando dalla chiesa del Carmine verso la chiesa di Sant'Eligio, vedesi poco discosto dal Carmine, a destra, una cappelletta in isola chiamata Santa Croce. In questo luogo furono miseramente decollati il giovanetto re Corradino di Stouffen, ultimo della progenie de' duchi di Svevia, e Federico de Asburgh, ultimo de' duchi d'Austria, per ordine di Carlo I d'Angiò re di Napoli, che empientemente, colla morte de' sopradetti giovani estinse due famosissime case, dalle quali erano usciti tanti re ed imperadori, e particolarmente da quella di Svevia. L'istoria è notissima. Corradino fu egli figliuolo di Corrado re di Napoli, e nipote del re Manfredi, figliuolo bastardo di Federigo imperadore re di Napoli. Ottenne Manfredi per inganno il Regno, dando a credere morto Corradino legittimo successore, ma, disgustatosi il sommo pontefice ne fu scomunicato, privato del Regno, investendone Carlo I d'Angiò, quale venne a conquistarlo; ed in una giornata campale restò l'esercito di Manfredi disfatto presso di Benevento, ed esso Manfredi morto. Impadronito del Regno Carlo, il giovane Corradino, per la [99] successione che li spettava, venne con un grosso esercito per impadronirsene; in una giornata campale con Carlo, in Ceperano nell'Abruzzo, fu disfatto l'esercito del misero Corradino, ed egli, col Duca d'Austria ed altri compagni si diedero in fuga. Fu poscia miseramente fatto prigioniero nel Castello d'Asturi delli Frangipani, che il dominavano, ed inviato a Carlo, che con empietà non intesa il fe' morire decapitato in questo luogo; e perché Corradino era stato dal sommo pontefice scomunicato, nel medesimo luogo fu sepolto senza pompa alcuna, e sopra vi fu collocata una colonna di porfido, e nella cima di detta colonna vi fe' scolpire il seguente disticon, come al presente si può leggere, e dice così:

*Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum
Hic deplumavit, acephalumque dedit.*

La regina Margarita poi, come si è detto madre di quest'infelice, impetrò che l'ossa regie fossero trasportate dentro la chiesa del Carmine, restando in questo luogo la memoria della colonna.

Nell'anno 1331 un pietoso nostro cittadino detto Domenico di Persio, non potendo comportare di vedere così vilipeso un luogo bagnato dal sangue regio di [100] Svevia, l'impetrò dalla regina Giovanna Prima, ed ivi edificò a spese proprie la presente cappella, dedicandola alla Croce, che piantò sulla colonna.

Nel suolo di questa cappella osservasi continuamente un portento, e si è che nel mezzo vedesi un circolo continuamente, e di està e d'inverno sempre bagnato, e tutto il rimanente del suolo che li sta d'intorno asciuttissimo, ed il circolo è dove proprio Corradino fu decollato: per dimostrare —

cred'io — che la terra medesima non sappia astenersi di continuamente piangere la morte di un innocente principe, con tanta empietà condannato a morte. Dirimpetto di questa cappella vi stava la statua dell'imperadrice Margarita, che è stata, come si disse, trasportata dentro del convento del Carmine. Dentro della medesima cappella vi sta dipinto in figure picciole tutto questo fatto.

Tirando avanti a sinistra, si veggono alcuni archi sopra di alcune botteghe, e questo luogo vien chiamato l'Ospedale di Cola di Fiore, ed è bene averne notizia, per essere graziosa. Essendo questo Cola un uomo ricco, ma pio e da bene, fondò quivi un ospedale a proprie spese per gli poveri infermi, e servir li faceva con ogni carità e diligenza. In un giorno, trovandosi Cola [101] nella Pietra del Pesce, trovò un miserabile scarpinello che a concorrenza si comprò un pesce per tre carlini. Interrogò lo scarpinello perché lo comprava. Rispose: “Per mangiarmelo”. “E quando stai infermo — soggiunse Cola — come fai?”. “Ecco vicino — replicò l'altro — l'Ospedale di Cola di Fiore”. Il buon uomo, a queste risposte, riflettendo che la carità che faceva dava motivo alla gente bassa di crapulare, e di non pensare a quello che accader le poteva, con un modo stravagante dispense l'ospedale ed attese ad altre opere di pietà.

Tirando più avanti vedesi l'antica chiesa dedicata a Sant'Eligio, che dal nostro volgo detto viene Sant'Aloja. Ebbe questa chiesa la sua fondazione da tre familiari del re Carlo Primo, chiamati Giovanni Dottun, Guglielmo Borgognone e Giovanni Lions, che altri scrissero aver pensiero della cucina regia, e perciò li disser cuochi: ma altro è l'aver pensiero delle cucine regie, ed altro è l'esser cuoco; la pietà di questi tre uomini, vedendo dismessi molti ospedali della città, stabilì di fondarne uno a spese proprie, che però supplicarono il Re che si fosse degnato di conceder loro un vacuo nella città, per mandare ad effetto un così pio desiderio. Carlo concedè loro questo luogo, che in quei tempi stava fuori della [102] città, perché ancora non aveva chiuso dentro il Mercato, benché si trovi scritto da alcuni che questo era dove si amministrava giustizia, e qui edificarono la presente chiesa, con un comodo ospedale, che stava negli archi dalla parte dell'Evangelio, nel piano della medesima chiesa, e per molti anni vi si continuò l'opera. Appresso poi, per alcune sciagure accadute nella nostra città, molte donzelle nate da genitori onorati, astrette dalla necessità si vedevano andare accattando, con pericolo dell'onestà. Dalla pietà di alcuni napoletani furono adunate e chiuse nell'abbandonato monistero di Santa Catterina de' Trinettari, come si disse. Don Pietro poi di Toledo, conoscendo quest'opera essere necessaria e di servizio di Dio, fece edificare un comodo luogo in questa chiesa, e nell'anno 1546 vi furono trasferite queste figliuole da Santa Catterina; e si stabilì che solo si ricevessero donzelle orfane de' napoletani onorati, che non avevano come vivere.

Essendo stati poi aperti molti ed ampj ospedali per gli uomini, perché per le donne febbricitanti non ve n'erano, si stabilì che questo degli uomini in Sant'Eligio avesse dovuto servire per le donne,

e nell'anno 1573 lo trasferirono dentro del con[103]servatorio suddetto, dove le povere donne inferme si governano dall'istesse monache e figliuole del luogo, con una indicibile carità ed attenzione, e così si van mantenendo. Vi si è ancora introdotto un pubblico banco dove si tiene ragione, e vi sono gran negozj per ragion del Mercato e mercatanti che àve d'intorno.

La chiesa poi è ella edificata alla gotica. In un pilastro che sta dirimpetto alla porta maggiore vi si vedono gli antichi ritratti de' già detti tre fondatori.

Nella cappella laterale della croce, dalla parte dell'Epistola, vedesi una bellissima tavola, nella quale sta copiato il Giudizio di Michel'Angelo Buonaruota da Cornelio Imet, ed alcuni intendenti dicono che fu suo discepolo, e che sia stato ritoccato dallo stesso Michel'Angelo.

Nell'ultima cappella vicino la porta, da questa stessa parte, vi è un quadro del signor Solimene, rappresentante la Beata Vergine e san Mauro.

Dalla parte dell'Evangelio vi è una sacra immagine sfregiata da un disperato giocatore, e dallo sfregio n'uscì sangue vivo. Questi, essendosi dato in fuga e giunto nello Stato di Firenze, fu trovato presso di un cadavere con più ferite; fu come sospetto carcerato, e posto alla tor[104]tura confessò l'empietà usata in Napoli, per la quale fu condannato alla forca.

Nella Cappella de' Macellari vi è un'icona di rilievo di terra cotta, e viene stimata opera del Modanin da Modena. Vi si conservano le seguenti reliquie: del legno della santa Croce; un osso di sant'Eufebio vescovo e martire; un pezzo dell'osso del collo di sant'Eligio vescovo; del braccio di san Mauro abate; un dente molare di san Cristoforo; un pezzo del dito di san Gregorio papa, ed il cuore di santa Barbara vergine e martire.

È da sapersi una curiosità: che ne' tempi andati facevano girare per d'intorno a questa chiesa gli animali che pativano di qualche infermità, e particolarmente i cavalli, i quali, per lo più, rimanendo guariti, in rendimento di grazie si facevano sferrare ed inchiodavano i ferri nella porta, come al presente se ne vedono molti; essendo poi stata trasportata questa divota usanza nella chiesa di Sant'Antonio di Vienna, nel borgo di questo nome, in questa chiesa è cessata affatto; è rimasto bensì in bocca di tutti i contadini ed altri che maneggiano animali, di dire quando non obbediscono o: "Che san Loja ti possa scorticare", o quando passano qualche disgrazia: "Sant'Aloja, ajutali".

[105] Usciti da questa chiesa per la stessa porta, vedesi il campanile e l'oriuolo, che sta sovra di un arco sopra la strada. Molti de' nostri scrittori vogliono che qui fosse stata trasportata la Porta Nuova che stava più sù, prima che fosse stata collocata da Carlo I avanti la chiesa del Carmine, come si disse.

La strada chiamasi la Zabattaria, perché anticamente altre botteghe non vi erano che di scarpe, che in lingua mora *zabat* si chiamano.

A sinistra di detta strada, nel vicolo che va alla Porta della Marina, vedesi una testa grande di marmo collocata su di un piedestallo. Questa dal nostro volgo vien detta la Capo di Napoli, e per antica tradizione si ha che fosse stata della statua della nostra Partenope, essendo lavorata alla greca, e particolarmente nell'intrecciatura de' capelli; stando dal tempo maltrattata, l'han fatta rifare e colorire, in modo che più non ha il suo antico.

Dirimpetto a questa statua, a destra vedesi una chiesa dedicata a San Giovanni Battista, che poi fu detta Santa Maria dell'Avvocata, ed in essa vi era un ospedale nel quale si alloggiavano i pellegrini che venivano dal Santo Sepolcro.

Un'altra chiesa attaccata a questa, de[106]⁹⁰⁷ dicata al glorioso San Giovanni Battista, che è commenda della religione di Malta, fu ella edificata nell'anno 1336 da fra Domenico d'Alemagna, che ne fu commendatore. Fu poscia ampliata da fra Giovan Battista Caraffa, che similmente ne fu commendatore. Vi sono di reliquie un osso di san Filippo apostolo ed uno delli santi Innocenti. E qui è da dar notizia di una curiosità. Nella vigilia del santo, i nostri passati re vi si portavano a cavallo con molto accompagnamento de' cittadini, e tutti gli artefici e mercatanti facevano mostra delle loro merci, ponendole fuori de' loro fondachi e botteghe, ed in questo giorno la città si poneva in gran festa ed allegrezza. Quest'uso si è mantenuto fino a' nostri tempi, e si è chiamata la festa di San Giovanni, benché sia stata fatta con altri modi e con altre magnificenze; ne avea pensiero solo l'eletto del popolo, il quale accompagnava il signor viceré, e questa festa da quasi 50 anni che sta dismessa.

Nella notte poi di questa vigilia, i napoletani si portavano per divozione a bagnarsi nella marina, che stava allora avanti di detta chiesa, e con questo credevano di mondarsi dell'infermità del corpo e dell'anima. Quest'uso però abbominevole, come superstizioso è stato tolto via.

[107] Seguono a questa strada altre ricche strade di mercatanti di diverse mercatanzie, e però dalla chiesa di San Giovanni tirando sù si cammina per un'ampia strada, detta la Rua Francese, dal volgo chiamata Francesca. Dicesi Rua Francese perché in questa strada e quartiere abitava la gente di questa nazione, che attendeva alle mercantanzie; ora in essa vi sono mercatanti di lana per materazzi e di panni del Regno. Nel fine di questa strada, a sinistra vedesi un vicolo che termina ad una porta della marina, ed a sinistra di questo vicolo ha fine la Conciaria delle pelli picciole, onde dell'Arte Picciola vien detta, a differenza della Grossa, che solo accomoda cuoi di vacche e di bufali per diversi disegni. Chiamasi la Renovella con voce corrotta, dovendosi dire la Rua Novella, cioè strada nuova, essendo che a destra di questo vicolo si vedono due strade; la prima che va alla Scalesia, dove si fanno scope e solfarelli e si vende pece ed altro bitume; la seconda, detta la Rubettina, dovendosi dire la Strada Robertina, perché questa strada fu aperta dal re Roberto, che la

⁹⁰⁷ *La pagina è erroneamente segnata 108.*

città ampliò, ed in questa strada anticamente vi si lavoravano zoccoli; ora ve ne sono pochi fabri, e molti maestri che torniscono legname per boccie, ed altri lavori.

[108] Tirando sù per la strada che va detta de' Giubbonari: in questa anticamente altri fondachi non vi erano, né altri maestri, che di giubboni e di calzette di panno; oggi son quasi tutti dismessi, essendosi posti in uso le calzette di seta da quasi tutti del popolo, essendo che per prima non si adopravano che dai primi nobili.

Arrivati per questa strada al quadrivio, a destra vedesi la strada già detta degli Armieri, al dirimpetto la strada che va alla chiesa di San Vito, detta de' Bottonari, perché in questo luogo si vendono i bottoni, e si va anco alla Giudeca. Per questo vicolo ancora si va alla Pelletteria, nella quale si lavorano pelli per manicotti e per guanti; oggi quest'arte sta divisa in diverse parti della città.

Tirando poi per la sinistra verso la Loggia, vien detta la strada la Scalesia, perché qui anticamente stavano i fondachi de' panni forestieri de' mercanti di Cales, e fin ora vi si continuano a vendere panni stranieri, delli quali ve ne sono ricchi fondachi.

A destra vedesi un vicolo per lo quale si entra nelle ricche piazze degli Argentieri e degli Orefici, e queste arti stanno tutte unite.

Passando avanti, vedesi la Strada della [109] Loggia, la quale anticamente fu detta Loggia de' Genovesi, perché in questa contrada abitavano i mercadanti di questa nazione. In questa piazza vedesi una perenne fontana in forma triangolare: questa fu fatta nell'anno 1578 a spese de' complaterarj, e vi erano alcune belle statue fatte da fra Vincenzo Casale fiorentino, ma per diversi accidenti accaduti sono andate via, ed in luogo di quelle vi sono state poste alcune arpie, che buttano acqua.

Passata questa fontana, vedesi una strada detta de' Salfumari, de' Macelli e de' Cassari, perché in essa vi sono quelli che vendono salumi, vi è una quantità di macelli, e vi sono molti maestri che fan casse di pioppo e lettieri di simile legname. Nel principio di questa strada vi è la chiesa eretta nell'anno 1526 dalla comunità de' pescivendoli, che in detto quartiere ne stanno, intitolata Santa Maria delle Grazie della Pietra del Pesce; ed in questa chiesa le tavole che stanno nel maggiore altare sono state dipinte dal gran pennello di Polidoro da Caravaggio; ve n'erano altre, ma sono andate via, ed è miracolo come queste vi siano rimaste.

Dall'altra parte di questa chiesa vi è un'altra bella strada, che principia dal luogo dove si vende il pesce, che va detta la [110] Pietra; e questa strada vien chiamata della Marina del Vino, essendo, come si disse, che in questa vi sono quelli che vendono ne' loro magazzini il vino che viene per mare.

Continuando la giornata per la bella Strada della Loggia: questa anticamente era tutta popolata di ricchissime botteghe di aromatarj, che noi chiamiamo speciali manuali, e di famose farmacopee, dette speziarie di medicina, e questi la maggior parte erano della terra di Tramonti; oggi ve ne sono pochi, essendosi detti artieri divisi, per commodità de' cittadini, in diverse piazze della città. A destra di detta strada si vedono tre vicoli per gli quali si entra nelle strade degli Orefici e degli Argentieri, che sono degne di essere vedute per gli bei lavori che vi si fanno, così di oro come di argento. Nell'ultimo vicolo termina questa Strada della Loggia; viene l'altra detta Piazza Larga: questa strada, all'uso antico era stretta; essendo cadute alcune case per gli tremuoti, gli abitanti che vi avevano le case dietro si comprarono il suolo e lo fero restare piazza loro, dallo che restò il nome di Piazza Larga. In questa piazza altr'arte non vi era che di fare e vendere berette, berettini, montiere ed altre cose simili; ora vene sono, [111] ma non tanti quanti prima.

A sinistra di detta piazza vedesi un supportico detto della Porta de' Caputi, perché qui nell'ultima ampliamente stava nel secondo arco la Porta detta de' Caputi, come si disse nella notizia delle porte del mare; oggi sta trasportata più avanti, attaccata alla chiesa di San Giovanni, che anche vien detta Porta di San Giovanni, per una pulita chiesetta che le sta vicino. È da sapersi che questa era la chiesa della nazione fiorentina, che stava sotto del dormitorio delli frati di San Pietro Martire in questa piazza. Avendo poi la nazione ottenuto il luogo presso la Strada di Toledo, dove ne fabbricarono un'altra molto maestosa e ricca, come nella seguente giornata si vedrà, restò questa ceduta alli compleatearj, dalli quali governata veniva. Passate poi alcune differenze colli frati, i compleatearj gliela retrocederono, ed a proprie spese edificarono questa, collo stesso titolo di San Giovanni che avea la prima, e sta ben servita e governata.

In questa piazza, a destra vedesi la strada che sta sotto il convento di San Pietro Martire, detta la Strada de' Tre Cannoli, perché vi è una fontana con tre fistole di acqua che perviene dal pozzo del convento di San Pietro Martire, ed in questa strada, an[112]ticamente, altro non si vedevano che botteghe di scarpari, e di coloro ch'armavano schioppi e baliste; ora ve ne sono molti, ma non in tanta quantità, essendosi divisi in diverse parti.

Più sotto vi è un'altra strada detta la Strada Olivares, perché fu aperta in tempo del Conte di Olivares viceré, che ne fece aprire molte in questo quartiere.

Da questo vicolo, per lo quale, come si disse, si va alla Porta del Caputo, si tira avanti, e la strada vien detta de' Zagarellari, essendo che in questa altro non si vendono che fettucce, che noi chiamiamo zagarelle, di ogni sorte e di ogni lavoro, e cinte, e ve ne sono ricchi fondachi; e da questi se ne provvedono quasi tutte le botteghe di Napoli, che sono moltissime, dalle quali si vendono a minuto, e ve ne sono che ne hanno tanta quantità che pajono fondachi.

Appresso viene la Strada de' Calzettari, nella quale altri fondachi non si vedono che di calzette di seta, camisciole lavorate con oro, ed altre galanterie di seta fatte a maglia, e quest'arte fin ora si è mantenuta unita.

Nel mezzo di questa strada vi è un vicoletto che non ispunta, detto dell'Auriemma, ed in esso un pozzo dell'acqua [113] che si dice di San Pietro Martire.

A sinistra si vedono molti vicoli, de' quali se n'è data notizia quando si è passato per la strada di sopra.

Nel mezzo di questa Strada de' Calzettari vedesi la porta minore della chiesa di San Pietro Martire, servita dai padri dell'ordine de' predicatori, per la quale si può entrare ad osservarla; ma prima si dia notizia della fondazione.

Tutto questo luogo era prima spiaggia di mare e dicevasi le Calcare, perché qui si facevano le calcare per la calce ed anco carboni. Nell'anno 1224, il re Carlo d'Angiò concedè a' frati domenicani questo luogo, perché vi avessero fondato una chiesa in onore del santo martire Pietro Parente da Verona, del detto ordine, e colla chiesa un comodo convento, dandoli a quest'effetto molte rendite e limosine. La chiesa, benché sia al possibile modernata, mantiene parte della struttura antica. La tribuna fu fatta da Cristoforo di Costanzo, cavaliere dell'ordine del Nodo e gran siniscalco della regina Giovanna Prima. Il sepolcro di questo cavalier stava nel muro del coro, in detta tribuna, ornato di marmi alla maniera di quei tempi; i frati, per abbellire il coro, non vi han lasciato altro che la cassa di mar[114]mo in un angolo, e così ancora han fatto del sepolcro dell'infante don Pietro, fratello del re Alfonso I, che morì, come si disse, di un colpo di artiglieria mentre teneva la città assediata. E qui è da dar notizia di una risposta del grande Alfonso di Aragona. In questa chiesa volle che fosse seppellito un suo fratello nell'anno 1444, che morì nel settembre del 1439, ed essendoli stato detto che non conveniva che vi fosse altro sepolcro nella tribuna, dove seppelir si doveva, interrogato l'ottimo re che sepolcro vi era — gli fu risposto — del gran siniscalco di Giovanna I, Cristoforo di Costanzo, a spese del quale la tribuna suddetta era stata fabbricata; replicò che se era indegno di un re fare ingiustizia a' vivi, indegnissimo si conosceva farla a' morti; che però ordinò che il cadavere del fratello, chiuso in una cassa coverta di broccato, si ponesse al dirimpetto del sepolcro del Costanzo. Vi fu anco sepolta appresso la regina Isabella di Chiaromonte, moglie del re Ferdinando I, e similmente fu posta in un altro baullo consimile a quello dell'infante don Pietro. Questi baulli, rendendosi dal tempo quasi consumati, i frati collocarono ambi i cadaveri in una cassa di marmo, che è quella che al presente si vede, con questa iscrizione, [115] che per non potersi ben leggere qua si riporta:

Ossibus, & memoriæ Isabellæ Clarimontiae

*Neap. Reginae, Ferdinandi I coniugis,
Et Petri Aragonei Principis strenui,
Regis Alphonsi senioris fratris,
Qui, ni mors ei illustrem vitae cursum interrupisset.
Fraternam gloriam facile adequasset,
O Fatum! quot bona parvulo saxo conduntur!*

Similmente vi fu sepolta Beatrice d'Aragona, figliuola del re Ferdinando I, regina di Ungheria, e dai frati fu anco collocata in una cassa di marmo, con una iscrizione che così dice:

*Beatrix Aragonea Pannoniae Regina Ferdinandi Primi Neap. Regis Filia
De sacro hoc collegio opt. merita.
Hic sita est
Haec Religione, & Munificentia se ipsam vicit.*

Nel sepolcro del gran siniscalco vi è la seguente iscrizione:

Hic jacet corpus magnifici viri Domini Cristophari de Costantio de Neap. militis, Regis familiaris, & socii Imperialis Senescalli, qui obiit anno domini M.CCCLXVII. VII. mensis Junii V. indic.

I quadri novamente situati in detta tri[116]buna son del pennello del cavalier Giacinto de' Populi, nostro regnicolo.

L'altare è di vaghissimi marmi commessi, con un tabernacolo, o custodia, molto bella, similmente di marmo, ed adornata di varie pietre preziose.

Volendo i frati di questo convento imitare il gusto moderno, stimarono pochi anni sono di togliere all'intutto la struttura antica della tribuna di sopra, e il tutto fu fatto colla direzione del nostro celebre architetto don Giuseppe Astarita; e i quadri che vi stavano nel coro tutti sono stati tolti, e in loro vece vi si sono allogati degli altri. Quello di mezzo, che esprime Gesù Cristo che invita al martirio San Pietro Martire e l'offerisce la palma, è del pennello del rinomato cavalier Conca. L'altro quadro, che sta dalla parte dell'Epistola, esprime l'angelico San Tommaso simbolicamente profetizzato nel sogno di Giuseppe col manipolo, adorato da' suoi fratelli, per dinotare le religioni e le accademie che seguono la dottrina di san Tommaso: e questo è opera di Giacinto Diano da Pozzuoli, discepolo del rinomato Francesco di Muro. L'altro quadro dalla parte

dell'Evangelio, che dinota Santa Catterina da Siena che insinua a trasferire la Santa Sede da Avignone a Roma, anco que[117]sto è stato fatto dal detto Diano; siccome dal medesimo si sta dipingendo un altro quadro che dovrà allogarsi nella soffitta di detto coro, che esprimerà la dilazione [sic] dell'immagine di San Domenico in Soriano. Così questo, come i detti due quadri laterali, si sono fatti a spese e per divozione del padre maestro fra Giuseppe Lupicelli, frate in detto convento.

L'altare maggiore per ora si è fatto di stucco, alla moderna, essendosi tolto il tabernacolo, o sia la custodia, per indi farsi di marmo.

La tavola che sta nel cappellone adornato di marmi, dalla parte dell'Epistola, dove sta espresso il Martirio di San Pietro, è opera delle più belle che si abbia fatta il nostro Fabbrizio Santafede.

Il quadro che sta nel cappellone dirimpetto a questo, dove sta espresso San Domenico che dà a molte persone il rosario, fu dipinto dal nostro Giovan Bernardino Siciliano, con una delle cappelle. Nella nave, dalla parte dell'Evangelio, i quadri laterali della seconda cappella sono di Salvatore Pace. Segue a questa la Cappella de' Santi Martiri Giovanni e Paolo, ed il quadro che vi si vede è del nostro Solimene; nella cappella seguente vi è una tavola col ritratto preso dal naturale di San Vincenzo Fer[118]rerio, del qual santo fu così divota la regina Isabella, ch'edificar li fece una chiesa ed un convento di frati predicatori, come si vedrà nella seguente giornata.

Nell'ultima cappella da questa parte, dedicata a San Giuseppe, il quadro dell'altare è di Giacomo del Pò, ed i laterali, con quello della volta, di Andrea d'Aste.

Dall'altra parte dell'Epistola, la prima cappella dedicata alla Beata Vergine del Rosario vedesi adorna di marmi col disegno di Bartolommeo Granucci, e così il quadro grande come i piccioli, rappresentanti i Misterj del Santissimo Rosario, son del pennello di Giacomo del Pò.

I quadri della cappella seguente di Sant'Antonio son opere di Girolamo Cenatempo.

Vi si conservano di reliquie due spine della corona del Redentore, un dito di san Pietro martire, un pezzo dell'osso della testa di san Domenico, ed una costa del santo cardinal Bonaventura.

Si può entrare a vedere la sacristia ricca di preziosa suppellettile, e particolarmente di argenti per gli ornamenti dell'altare. Dove si purificano le mani vi si vedono due bellissime statue, che prima stavano nella Cappella delli Gennari, famiglia nobile che gode nel seggio di Porto, opera di Girolamo Santacroce, e la cappella [119] suddetta fu disfatta per farvi la porta picciola, che sta presso la grande, dalla parte dell'Evangelio.

Si può salire a vedere il cenacolo, dentro del quale vi è una bellissima fontana perenne. I dormitorj sono ampj, capacissimi, con bellissime vedute dalla parte del mare.

Ed eccoci in questo luogo dove vedesi il pozzo detto di San Pietro Martire, che contiene l'acqua forse la più perfetta che sia in tutta l'Italia, contenendo in sé, fra l'altre sue ottime qualità, il non

sapersi corrompere. L'imperator Carlo V di questa solo bevè mentre egli stiede in Napoli, e di questa solo si provvide quando s'imbarcò. Lo stesso fece il Conte d'Ognat, non servendosi di altra che di questa, e quando governò Napoli e quando andò a riacquistare Porto Longone, che era stat' occupato da' francesi.

Quest'acqua ha dato un adagio, e si è che quando qualche ministro che vien da Spagna si mostra rigido nella giustizia, si suol dire: "Questi ancora non ha bevuto dell'acqua di San Pietro Martire". Ma trovandosi i signori forestieri in questo pozzo, si compiacciano di leggere le seguenti osservazioni, forse da altri non fatte.

Da moltissimi de' nostri storici si scrive [120] che per la città nostra vi scorrea un fiume, ma saputo non hanno qual fosse l'acqua e da donde sgorgava. Io però dico che quest'acqua era l'acqua del fiume e che si appellava il Sebeto, perché quello che oggi dicesi Sebeto, chiamato veniva Rubeolo, come nel suo luogo e nella giornata di questo borgo chiaramente si vedrà. Vengasi ora a provarlo.

Tanto gli antichi greci quanto i latini mai fondarono cittade alcuna se non presso le acque perenni, come Roma presso il Tevere, Firenze presso l'Arno, e così delle altre.

Falero, uno degli Argonauti che fondò la nostra città, che col nome del fondatore per lungo tempo Falero si nominò, è ben da credersi che all'uso greco presso dell'acqua perenne fondata l'avesse; non si può dire che fondata l'avesse presso le acque perenni del fiume che ora chiamiamo Sebeto, perché in quei tempi era molto dalla città lontano, ed il letto del suddetto fiume non era dove ora si vede, onde necessariamente dovrà dirsi che quest'acqua era quella presso della quale venne fondata la nostra città. In conferma di questo, principiando dal Seggio di Porto, che prende il nome, come si disse, dal porto che in quel luogo ne stava, tutta [121] quest'altra parte di città ella era spiaggia, dove fino al tempo di Carlo I d'Angiò vi si maturavano i lini. I lini maturar non si ponno nelle acque amare, dunque necessariamente esser vi doveano le dolci, e che avessero avuto la loro scaturigine; certo è che l'avean di sopra, e fino a' nostri tempi la chiesa di San Pietro, che sta presso del Seggio di Porto, dicesi a Fusarello, che viene dalla voce latina *fluo*, scorrere. Poco distante da questa chiesa vi era il seggio, come si disse, degli Acquarj, che per armi facea due putti che teneano un dogliuolo, che versava in abbondanza acqua; tutto questo luogo poi dicevasi il Fusare, che similmente *a fluendo* prendea la sua denominazione, lo che è chiarissimo, apparendo da molti antichi istromenti.

Ora, stante questo, vadasi un po' ricercando di donde sgorgar poteano queste acque. Partiamoci da questo pozzo e, camminando verso sopra, ricordiamoci di quelle acque osservate nelle strade per le quali in questa stessa giornata siamo passati; e per prima troveremo nella Strada delli Calzettari di seta, poco distante dalla porta laterale della chiesa di questo convento, nel fondaco ora detto degli

Auriemmi, un perennissimo pozzo che contiene un'acqua dello stesso peso, sapore e [122] qualità che ha di questo pozzo di San Pietro; ed essendoci io calato, vi trovai tanta altezza di acqua quanto è questa in questo pozzo, e vi osservai una gran volta di fabbrica antica, che tirava verso la chiesa di San Pietro; ed avendovi posto alcune barchette di carta con un po' di moccolo acceso nel mezzo, osservai che sensitivamente erano dalla corrente portate. Vi osservai ancora un po' di agitazione di aria, che dava segno che l'acqua camminava. Andiamo più sù, nell'accennato fondaco anticamente detto de' Lazari, ora posseduto dalla casa de' signori Fuschi: vi è un altro pozzo perennissimo, nel quale l'acqua è in altezza simile alle prime, e della stessa bontà, qualità e peso.

Si cammini avanti, ed arrivati al Seggio di Portanova, e proprio dove si lavorano le sedie di cuojo, nel fondaco ora detto de' Barbatì vi è l'istessa acqua; ed in un giorno, il padron delle case, volendo rifare alcune fondamenta, appena scavato pochi palmi sgorgò un grosso capo d'acqua, che fu deviato poi nel pozzo vicino, come si può vedere. Dietro di questo fondaco, nel vicolo detto Patriziano, vi era un famoso bagno di queste acque, quale bagno fu censuato dalle signore monache di San Marcellino ad un tal di casa della Mo[123]naca, come apparisce da antichissimi istromenti in pergameno, che nell'archivio del detto venerabile monistero si conservano.

Dentro dello stesso venerabile monistero da me è stato osservato un capo di acqua, che sta rattenuto da una grossa chiave di bronzo, e l'acqua è simile a questa ed all'altre.

Poco discosto da questo luogo, sotto del Collegio de' padri gesuiti, vicino le case delli Genuini, vi è un pozzo nel quale con empito grande si sente sgorgare acqua.

Dall'altra parte poi, sotto del monistero di San Severino, proprio nella casa de' Parrini, calate poche scale dal cortile, vi si vede una quantità grande di acqua, e per molto che se ne prenda, sempre vedesi in uno istesso livello, ed ha l'istesso peso e qualità delle acque antecedenti; ed io vi notai una cosa: che l'acqua che fa pozzo per commodità della casa sta sopra di certe antiche mura di opera reticolata, perloché da ognuno, chiaramente, si può vedere che queste acque sgorgavano dal piede del colle sù del quale stavano le antiche muraglie della nostra città, che stavano presso il Collegio de' padri gesuiti, e tiravano verso la chiesa di San Severino, come pochi anni sono se ne videro le vestigia.

E chi bene osserva tutte queste acque averà certo da dire che, se dar se gli po[124]tesse comodo letto, formerebbono un perennissimo fiume.

Mi si potrebbe dire: questi letti ove sono, se non se ne vede vestigio alcuno? Rispondo: questo luogo, come si disse, egli era tutto spiaggia. L'inondazioni del mare, perché riparate non venivano da muraglia alcuna, o da scogli, lasciavano sempre in terra quantità di arene; ma quando si finì di affogare fu a' 25 di novembre del 1343, in tempo della regina Giovanna I, ed io lessi un diario manoscritto che si conservava nell'erudita libreria del Conte di Misciagna, della nobilissima casa

Beltrano, dove, con quella lingua di quei tempi, ermafrodita, così ne stava questo fatto notato: “Ne lo jorno de Santa Catarina della Rota de isto presente anno 1343, foo una tempesta così tremenna, che lo mare feo montagne d’acqua, e lo vento da le vucche de capre le portao in terra, e l’acqua arrivao fino a la midietà de Monterone, taliter che nui che stavamo a lo Scogliuso ci posimo di fazzia in terra, credendo che fosse iuncto lo dia dello Iudizio; tutte le case tremaro come canna, e multe ruinarono, in modo che ipsa Regina plangendo si portao scalza nella ecclesia di Santo Lirenzo. Nello porto non ci restao barca o nave che non fusse restata submersa, e dop[125]po di hore otto, lo mare latrone tornaio allo luoco suo, e se portao un tisoro di robbe, che passarono più di duicento milia scuti, e lassao in terra più di dieci vrazzi d’arena, taliter che illi che si trovarono in qualche casa uscirono per le finestre”.

In modo che vedesi chiaramente che questa tempesta portò grand’arena nella spiaggia suddetta, ed avendo coverti i letti delle acque non poterono più scorrere, ma succhiate ne vennero dalle istesse arene, come si vede ne’ torrenti che, arrivando nelli lidi arenosi, dall’istesse arene presto succhiati sono.

Non si curarono poi i nostri cittadini di aprire a quest’acque nuovi letti, perché il re Carlo I d’Angiò avea tolto da questo luogo la maturazione de’ lini per renderlo abitabile ed ampliare la città, che in quel tempo era molto stretta, ed in effetto dal tempo di questo re si principiarono a formare queste due regioni di Porto e Portanova, non essendone prima che quattro, che era la Forcellense, la Capoana, della Montagna e quella di Nilo; anzi, con questa tempesta i napoletani si videro coll’arene sollevati dal mare.

Or, tutto quanto ho dato di notizia si può da ognuno con ogni facilità osservare e venire in cognizione del vero, e [126] tanto più quando osserveremo il nostro fiume, ora Sebeto.

E per non lasciar cosa degna di notizia, alcuni de’ nostri scrittori lasciarono registrato che questa sia un’acqua miracolosa, ed in questo modo. Non erano ancora stati fatti gli acquedotti de’ nostri formali quando fu fabbricato questo convento, che però in esso si pativa d’acque buone. Sant’Antonino, che allora vi stanzava, disse: “Cavate in questo luogo, che averete acqua perfettissima”, come infatti avvenne. Ma si può ben dire che al santo padre fosse stato da Dio rivelato che in questo luogo si conservava un’acqua così preziosa, essendo che in molti altri luoghi, come si disse, convicini, ve n’è della stessa qualità e bontà.

Usciti per la porta di questo convento, vedesi una piazza nella quale sta la porta maggiore della chiesa, la quale fu fatta a spese di Giacomo Capano nobile della piazza di Nido, nell’anno 1347; ora è stata da’ padri modernata come si vede.

Presso la porta dalla parte dell’Evangelio vedesi un curiosissimo marmo, che prima stava dentro di una cappella che in detto luogo stava eretta, e stimasi che fosse stata una tabella votiva postavi da

un tale Franceschino Prignale nell'anno [127] 1361, per essere scampato due volte dalla tempesta mentre che navigava, avendo veduti gli altri che seco erano nella barca annegati; ed un tal vecchio del quartiere diceva di aver saputo dai discendenti di questo Franceschino che quell'uomo che scarica il sacco delle monete sopra di un tavolino, avanti la Morte, era il ritratto di esso Franceschino, perché in detto marmo vedesi scolpita una Morte coronata con due corone, e sotto li piedi tiene diverse persone con insegne di dignità supreme, ed un uomo che scarica un sacchetto di monete, con un cartellino che l'esce di bocca, nel quale stanno impresse queste parole:

Tutti ti volio dare se mi lasci scampare.

Dalla bocca della Morte esce un altro cartellino, ove sta scritto:

*Se mi potesti dare quanto si pote dimandare,
Non ti pote scampare la morte, se ti viene la sorte.*

Vi è ancora un'iscrizione in persona della Morte medesima, che sta con un arco in mano, che così dice:

[128]

*Eo so la morte che chaccio
Sopra voi jente mondana,
La malata, e la sana
Dì, e notte la percaccio.
Non fugga nessuno in tana
Per scampare dal mio Lazio,
Che tutto il mondo abbraccio,
E tutta la gente humana,
Perché nessuno se conforta,
Ma prenda spavento
Ch'eo per comandamento
Di prendere a chi viene la sorte.
Siavi castigamento
Questa figura di morte;
E pensi vie di fare forte*

Intorno al marmo si legge:

*Mille⁹⁰⁸ laude faczio a Dio Patre, ed alla SS. Trinitate, due volte *** scampato, tutti l'altri foro annegati. Francischino fui di Prignale, feci⁹⁰⁹ fare questa memoria allo 1361. de lo mese d'Agosto 14. indict.*

Ho voluto qua riportare quest'iscrizione, sì perché il carattere non è da tutti leggibile, come anco per essere curioso di mostrare la favella volgare di quei tempi.

Si entra poi nella Piazza de' Lanzieri, dove si vedono molti ricchi fondachi di broccati, tele d'oro, lame, merletti di argento, ed altri ricchi drappi. Dicesi de' Lanzieri perché anticamente vi era l'arte di coloro che facevano lance per gli soldati, che in quei tempi erano in uso grande. Questa strada a drittura termina alla [129] Porta di Massa, e girando a destra nella strada maestra, che anco de' Lanzieri si dice, nella quale vi sono molti ricchi fondachi di tele d'oro, di panni sottili, di lana, forastieri, d'opere bianche, di veli, e di altre merci, per gli vicoli che a destra si vedono, vi sono molte chiesette e molte antiche abitazioni, dalle quali si può conoscere con che strettezza di strade i nostri antichi napoletani abitavano. Vi è anco una piazzetta, nella quale vi abitavano coloro che filano argenti per i lavori di drappi.

In un vicolo di questa piazzetta vi è una chiesetta, prima detta San Niccolò de Sciallis, ora San Marco. Il quadro che vi si vede nel maggiore altare, colla Beata Vergine, sant'Anna e san Marco, è opera di Luca Giordano. Sopra detta chiesa vi è un'arciconfraternita intitolata di Santa Maria della Visitazione, la quale sta aggregata alla Compagnia del Suffragio di Roma, ed ha grandissime indulgenze, ed i fratelli di essa governano la chiesa. Il quadro della Visitazione, che in essa si osserva, è del pennello di Teodoro d'Errico.

A sinistra vedesi una strada che va a terminare nella Porta del Molo Picciolo, ed in questa strada vi è l'arte di coloro che filano ferri e rame.

A sinistra di detta strada vi sono due [130] altre strade molto belle: nella prima vi si fanno lavori di ferro e ferrature, come anco casse di legname di noce, nell'altra si fanno altri esercizi, e vi abitano i marinari di detto molo, che sono i più valorosi nel navigare colle filuche che abbia la nostra città; e queste due strade furono fatte in tempo del viceré Conte d'Olivares.

⁹⁰⁸ Edizione 1758-59: Milla; come da editio princeps.

⁹⁰⁹ Edizione 1758-59: fece; come da editio princeps.

In questo Molo Picciolo vi è una bella e pulita chiesa, eretta dalla comunità de' marinari sotto il titolo di Santa Maria di Porto Salvo, ed è da sapersi, per curiosità, che dalle mogli delli marinari che in questo luogo abitano si mantiene l'uso antico di vestire alla greca; in modo che il cardinal Caracciolo, di buona memoria, avendo fatta fare la statua di argento di Santa Candida, volle che fosse stata fatta nelle vesti come quelle donne del Molo Picciolo, quando vanno fuori di casa.

Or, seguitando la giornata, per la strada maestra si entra in una piazza detta il Majo di Porto, perché qui anticamente, nel primo di maggio si faceva una festa, apparandosi tutta di fiori di ginestra, che fino a' nostri tempi si chiamano fiori di majo; e vi si piantava un lungo arbore di nave, e nella cima vi si attaccavano diversi premj, ed erano di coloro che a [131] forza di braccia e destrezza vi salivano; e questo gioco, anco a' tempi nostri ritiene il nome di majo. In questa strada, a sinistra si vedono le botteghe di coloro che fanno centurini e pendenti per le spade ed altre armi, e chiamasi la Strada de' Centurinari, e per dirla colla voce nostrale, de' Strigniturali. Segue appresso la famosa Piazza di Porto: dicesi di Porto perché anticamente ci arrivava il porto, che dicevasi di Mezzo, perché stava fra il Molo Picciolo ed il Grande. In questa piazza vendesi quanto puol esser di necessario all'umano mantenimento. A sinistra di questa gran piazza vedesi un vico che termina alla porta detta della Calce: dicesi di questo nome perché fuor di questa vedesi un luogo dove si scarica e si vende la calce, che si fa nella riviera della città di Vico e luoghi a questa convicini; e più avanti vedesi un altro vico, che termina ad un'altra porta, anticamente detta de' Greci perché quivi abitavano i mercatanti di questa nazione; poscia si disse Porta dell'Oglio, perché avanti di questa sbarcavano gli ogli che venivano dalla Provincia di Otranto, di Calabria ed altri; si disse poscia del Mandracchio, perché in questo luogo sbarcavano le vaccine, e particolarmente le nostre vitelle, che ve[132]nivano dalla città di Sorrento e da altri paesi a questo convicini; ora fuori di questa porta si vendono abiti vecchi, e quest'arte sta qua trasportata dalla contrada, come si disse, di San Gennaro, che dicevasi a Spoglia Morti, perché vendevano le spoglie di coloro che morivano negli ospedali.

Nella Piazza poi di Porto, dirimpetto a questo vicolo vedesi una famosa fontana, detta del Gufo, o Coccovaja: questa fu fatta nell'anno 1545 per ordine di don Pietro di Toledo viceré, e l'opera fu del nostro Giovanni di Nola. Vi erano bellissime statue di deità giacenti in alcuni antri del monte che vi sta nel mezzo, ma nell'anno 1647,⁹¹⁰ nel tempo de' rumori popolari, alcune furono guaste dal cannone ed altre tolte via; queste che ora vi si vedono sono rimediate alla buona, e questa fontana non solo fu fatta per commodità de' cittadini, ma per gli legni bisognosi d'acqua, che venivano nel Porto di Mezzo. A destra di questa fontana vedesi un vicolo, per lo quale si va nel luogo dove si lavorano le corde di budello per sonare. Più avanti, dalla stessa parte, vedesi il fondaco detto del Cetrangolo, per una pianta di aranci che in esso si vedeva; questo viene abitato da marinari, e le loro

⁹¹⁰ *Editio princeps*: 1656.

donne in questo luogo lavoravano de' bottoni di argento, [133] e questo fondaco contiene diversi vicoli.

Passato questo, vedesi la bellissima strada detta dell'Olmo. Uno tra' nostri scrittori ne avvisa che questa nominar si deve Piazza dell'Ormo, che è lo stesso che dir Piazza del Porto, essendo che questo nella greca favella "ormo" si dice, e lo ricava dall'esservi stato il porto vicino, che stava a Seggio di Porto. Con buona licenza di chi l'ha scritto, a me non piace, perché ciò non si scorge vero; mentre questa né meno era strada quando in tempo de' greci il porto stava dove è ora il seggio, ma fu eretta in tempo degli angioini quando stabilirono il porto detto di Mezzo, dal qual tempo sempre è stato chiamato Porto e non Ormo; oltre che questa strada è differente dalla piazza detta di Porto, come per prima si vide. Alcuni vogliono che avesse ottenuto questo nome da un olmo che vi stava piantato, dove da' mercatanti che vi abitavano si appendevano le mostre delle loro mercatanzie che vender volevano, e che conservavano nella Dogana, che qui stava. Altri vogliono, ed a me pare più probabile, che fosse detta d'Olmi, perché qui abitavano i mercatanti della città d'Olmi, che vendevano tele che fin ora da noi si dicono tele d'Olmi; oggi più non vi si vendono, ma [134] a sinistra altre botteghe non vi sono che de' maestri che fanno spade, ed a destra botteghe che vendono roba di bombace.

In questa strada si univano i mercatanti, ne' giorni stabiliti, a trattare i loro negozj, e la loro loggia stava situata dirimpetto la Dogana, come si dirà; poi, per molte turbolenze accadute nella città, e particolarmente nel governo di don Pietro di Toledo, questa strada venne travagliata dal cannone del Castel Nuovo, onde i negozianti trasferirono la loro stanza nel luogo sopradetto, nominato i Banchi Nuovi.

A sinistra vedesi la chiesa e conservatorio delle figliuole dette di Santa Maria di Visita Poveri. Dove è appunto la chiesa, ivi era l'antico Fondaco Regio, o Dogana; come si convertisse poi in questa chiesa, è da sapersi che alcuni ragazzi di questa strada affissero in un muro una carta, dove stava impressa l'immagine della Vergine, e da quanti passavano chiedevano l'elemosina per accendervi la lampana. Vi passò un uom da bene del quartiere, vecchio e ricco, chiamato Silvestro Tizzano: con una puerile ma pia importunità li chiesero l'elemosina. Messer Silvestro l'ebbe a rispondere dicendo loro che troppo fastidiosi si rendevano a chi passava. I ragazzi risposero che questo face[135]vano perché avevano in pensiero di fare un quadro in pittura, e di buona mano, in onor della Vergine, e collocarlo dove stava l'immagine di carta, e però così si affatigavano, e tanto più che avevano accumulati colle limosine alcuni quadrini. Silvestro, conosciuta la semplicità di quei ragazzi, li disse: "Purché vi quietate, fatevi fare il quadro da chi volete, che io lo pagherò e darovvi quel che vi sarà di bisogno"; allegri oltremodo per questa desiderata promessa, andarono da Giovan Antonio d'Amato, stimatissimo nostro dipintore che avea studiate nelle maniere di Tiziano

e del Correggio, in modo che molte tavole del suo pennello in quello stile son passate per opere di così gran maestri, e si fecero fare il quadro dove fu espressa la Vergine col suo Figliuolo in seno. Terminata che fu, per gratitudine, nell'anno 1571 la collocarono in una volta della casa dello stesso Silvestro.

La Vergine santissima, in riguardo, credo, dell'innocenza di quei ragazzi e della bontà di Silvestro, impetrò molte grazie dal suo figlio Gesù a pro de' napoletani, che con divozione questa santa immagine a venerar si portavano. Crebbero a tanto l'elemosine che si comprò una casa, nella quale adattarono una picciola cappella [136] per lo sacrificio della santa messa, e vi formarono una maestria eligenda da' complatearj. Crescendo via più le limosine si risolsero i maestri di ampliar la chiesa, ed a tal effetto comprarono alcune case dal monistero della Maddalena. Ma riuscendo la nuova ampliamente anche incapace al concorso de' devoti comprarono la Vecchia Dogana; ed è da sapersi che in questo luogo stava l'antico Arsenale, ed a questo attaccato il Regio Fondaco. L'arsenale suddetto fu passato nel luogo che nella seguente giornata si vedrà, e di questo suolo parte ne fu concesso a diversi particolari, e parte fu impiegato dalla Regia Camera per edificarvi la Nuova Dogana, più vicina al mare; restò la Vecchia e fu comprata dalli maestri, ed avendola adattata in forma di chiesa, nell'anno 1599 vi collocarono la miracolosa immagine. Con questa nuova chiesa crebbe la divozione, e colla divozione l'elemosina, a segno che i pii governadorj disegnavano d'impiegarla in qualche opera che alla Vergine accettata più fosse. Nell'anno 1601 fu la nostra città travagliata da qualche miseria, e particolarmente dalla carestia, in modo che la povertà e la fame violentavano molte donzelle ad accattare, con pericolo di perdere la pudicizia: questo diè motivo [137] alli governadori di effettuare il di loro divoto desiderio; stimando esser grato alla Vergine purissima il conservar la purità in tante donzelle, che però, fabbricate presto alcune commodissime abitazioni presso la chiesa, raccolsero molte di queste povere donzelle, e nell'anno 1604 ve le racchiusero; e perché a buon volere grazia dal cielo non manca, la pietà de' napoletani concorse con larghe sovvenzioni al mantenimento di questa opera, e fra gli altri Giuseppe Vernaglia, uomo così ricco de' beni ereditarj come di erudito sapere, che unì con ispesa grande una libreria, che ne' suoi tempi, per la sceltrezza de' libri fu stimata delle più famose d'Italia. Questi, passando a miglior vita nell'anno 1614, lasciò questo luogo erede del suo avere, che si valutava centomila scudi.

Questa chiesa e casa, ne' tempi dell'ultime mozioni popolari, si mandarono giù dal cannone del Castelnuovo, con altri edificj di questa strada, perloché le povere figliuole furono trasportate nella casa del Vernaglia, sita nella contrada della Pigna Secca, come appresso si vedrà, ed ivi stiedero finché la chiesa e casa furono riedificate in questo luogo, come si vede, alla moderna, essendo che

prima la chiesa manteneva la form'antica della Dogana. [138] Questa casa àve oggi mutato forma di governo, e va sovvenuta dagli ufficiali delle galere.

Nel lato di questa chiesa, dalla parte sinistra, vi è una strada per la quale si va alla Nuova Dogana, ed in questa strada vi è qualche cosa di curioso: e per prima, a destra si vedono le vestigia degli archi del già detto antico Fondaco Regio, a sinistra vedesi un vicolo che va alla Porta del Mare, detta de' Pulci, perché presso di questa vi era l'abitazione di questa famiglia Pulce.

Più avanti, da questa istessa mano, vedesi la chiesa dedicata al glorioso San Niccolò di Bari: dicesi di Bari perché in questa città della Puglia vi si conserva il suo miracoloso corpo; si dice anco chiesa di San Niccolò della Carità, ed ebbe la fondazione come segue.

Carlo III re di Napoli fece ingratamente morire la regina Giovanna I, la morte della quale fu malamente sentita da' napoletani, e però se ne vedeva espressione di dolore; il re, politico, cercò di divertire gli animi appassionati con feste e giuochi d'armi per più giorni, nella Strada delle Correggie, istituendo ancora l'ordine de' Cavalieri della Nave, cioè della Nave d'Argo, per animare i cavalieri [139] che a quest'ordine ammessi venivano ad imitare il greco Giasone, che, con i suoi compagni, il primo fu a porre nel mare la nave per andare alla conquista del Vello d'oro; spiegavano questi per insegna nella sopraveste una nave con le onde sotto di argento, e nel mezzo di detta nave vi si vedeva un albero con una palla nella cima, e su la palla una croce, nel mezzo di quest'albero una antenna: come in marmo si vedono scolpite nella sepoltura e Cappella di Petraccone Caracciolo, che stan situate presso le scale del maggior altare della Cattedrale, dalla parte dell'Epistola, e di Tommaso Boccapanola, situati nella stessa Cattedrale, presso la porta della chiesa di Santa Restituta, ed altri. Avendo istituito quest'ordine, volle darli protettore san Niccolò di Bari, ed a tale effetto presso la marina fondò una chiesa, ed al detto santo la dedicò; ed il luogo fu non molto lontano dal torrione maggiore del Castelnuovo, che guarda il molo; ed in questa chiesa i cavalieri suddetti ricevevano l'abito e facevano li loro spirituali esercizj, e questa fondazione fu circa gli anni 1381; la dotò ancora di molte rendite.

Nell'anno poscia 1425 la regina Giovanna II l'ampìò e l'accrebbe la dote, e perché era quasi dismesso l'ordine della [140] Nave, vi fondò un ospedale per gli poveri marinari infermi, e volle che fosse governato da due nobili del seggio di Porto e da otto cittadini, assegnando l'ottine dalle quali eligger si doveano.

Nell'anno poscia 1527 fu la chiesa predetta diroccata per ordine del viceré don Pietro di Toledo, coll'occasione di ampliare la Piazza del Castello, ed a spese regie, assieme con lo spedale, fu riedificata dove al presente si vede; ed in questo spedale servì per molto tempo Maria Francesca Longo, che poi fondò l'Ospedale dell'Incurabili, come si disse. Ora, per esser mancate le rendite, sta dismesso. La chiesa sta ben governata, ed essendo stato, per opera de' governadori, san Niccolò

ammesso per protettore della città, per le continue grazie che a sua intercessione alla giornata riceve, la statua che fu fatta di argento, col modello del cavalier Cosimo, si conserva nel nostro Sacro Tesoro; e nel suo giorno natalizio, col solennissima processione si porta in questa chiesa, e viene associata a gara dagli abitanti di quella ottina alla quale tocca in sorte. La chiesa sta al possibile modernata, ed abbellita con istucchi dorati e dipinture del Benasca.

Passata questa chiesa, dalla stessa mano [141] vedesi un vicolo per lo quale si va alla conservazione delle farine. Questo luogo fu fatto a spese della città per conservare i grani, che si fan macinare ne' molini fuor di Napoli, e vi si riceve il frumento, che vien per mare.

A destra vedesi la piazza e la regia Nuova Dogana, degna di esser veduta, come edificio bene inteso e magnifico, per l'ampiezza degli atrj che vi sono, e per la quantità de' magazzini per commodità de' mercatanti. Questa fu fondata in questo luogo che, come si disse, era il Vecchio Arsenale, nell'anno 1578, regnando il monarca Filippo II, essendo viceré il marchese di Montejaron Innigo de Mendoza; fu poscia nell'anno 1647,⁹¹¹ coll'occasione de' rumori popolari, in gran parte rovinata dal cannone del castello; finiti i tumulti fu rifatta nel modo nel quale si vede.

Nella piazza di questa vi è una bellissima fontana di marmo, ricca di belle statue, ma sono andate a male coll'occasione della guerra: e questa fu fatta a spese della Regia Camera.

In questa piazza, dalla parte del castello, vi si vedono alcuni archi che prima servivano per magazzini de' mercatanti; ora vi sta collocato l'arrendamento del tabacco, che va sotto nome di *jus pro*[142]*hibendi*. Questo fu imposto dal Conte di Ognatte, e si affittò per 18 mila scudi, ora è asceso l'affitto a 400 mila e più scudi, e questo fu dal Conte prognosticato, dicendo: "Questo ha da crescer molto, perché vien fondato sul vizio"; e veramente è così, perché molti lascian di comprar pane per comprar tabacco.

Nella riva poi del molo vi si vede una chiesetta intitolata Santa Maria del Piliero, fabbricata da' marinari che in questo luogo abitano e barcheggiano.

Continuando il cammino da Santa Maria di Visita Poveri verso la Piazza del Castelnuovo, a sinistra vedesi una porta sopra della quale stanno l'armi aragonesi: questa era la porta dell'Arsenal Vecchio dalla parte di terra, perché dalla parte del mare stava svadato per commodità de' legni che si avevano a varare; fu disfatto, come si disse, nell'anno 1578, e per questa porta si va in una strada popolata di commodissime abitazioni e di magazzini dove si vende il sale, che chiamati vengono la Dogana del Sale.

Dirimpetto a questa porta vedesi la Rua Catalana, cioè Strada de' Catalani. Vien detta con questa voce francese "rua", perché la regina Giovanna I francese, per introdurre negozj nella città vi introdusse [143] diversi mercatanti forastieri, assegnando ad ogni nazione la sua strada: alli catalani

⁹¹¹ *Editio princeps*: 1656.

assegnò questa; alli francesi quella presso Sant'Eligio, e si disse Rua Francese; quella dove è ora la Sellaria alli toscani, e fu chiamata Rua Toscana; alli provenzali presso il Regio Palazzo, che venne nominata Rua de' Provenzali; ed altre nazioni, come si vide. Per questa strada c'incammineremo: questa, un tempo era delle più belle e popolate strade, non dico di Napoli ma dell'Italia, essendo che in questa⁹¹² altre arti non vi erano che per provvedere il capo ed il piede umano, se dalla parte sinistra altre botteghe non vi erano che di scarpari, dalla destra tutte di cappellari, ed era tanto il numero che le botteghe si appigionavano a carissimo prezzo. In tempo poi della guerra popolare cominciarono queste arti a passare altrove. La peste poi la spopolò affatto, in modo che, per non essere abitate, rovinarono molte case. Oggi è principiata a rifarsi.

Questa strada ha molti vicoli: a sinistra ve n'è uno nel quale altri lavori non vi si facevano che di sugheri per agghiacciare l'acque ed i vini. A destra vedesi una chiesa detta Santa Maria dell'Incoronatella, oggi una delle chiese parrocchiali [144] istituite dal cardinale Alfonso Gesualdo. Fu questa fondata nell'anno 1400 dalla famiglia Serguidone, e poi il juspadronato passò alla famiglia Griffa, nobile del seggio di Porto; essendo poi quasi rovinata, fu rifatta dalla pietà del Conte di Benevento viceré.

Presso di questa vi è un vicolo detto de' Calderai, perché altro non vi si lavora che vasi di rame.

Più avanti dalla stessa parte vi è un altro vico che, per essere stato aperto da questa parte, vien detto Vico Nuovo. Quivi altro non si lavora che di baulli di corame, e di chiodi di ottone per adornarli; ora quest'arte è uscita fuori nella strada maestra. L'ultima poi è detta del Cerriglio, della quale se ne diede notizia nel principio di questa giornata. Nel fine di questa strada vi sono due salite: una di scaloni di pietra, che va nella strada maestra, dirimpetto la chiesa di San Giuseppe, l'altra per commodità delle carrozze, che va avanti alla chiesa dell'Ospidaletto; perché non vadano al piano della strada suddetta, ne darò notizia nella seguente giornata.

Tirando per lo vicolo dietro la chiesa di San Giuseppe, dove è l'arte di coloro che accomodano ed emendano calzette di [145] seta, ed anco ne vendono usate, si può tornare negli alberghi.

Mi sono alquanto trattenuto nelle notizie delle piazze e strade dell'antica città perché son degne di esser vedute ed osservate, non essendoci città in Italia che abbia tante strade, con tante arti differenti e così unite, in modo che in questi quartieri di continuo si vede una ricchissima fiera di ogni cosa che si può desiderare per la commodità umana; e se non vi fosse uno baggiano lusso che non sa appetire roba che non è pellegrina, non averia la nostra città bisogno delle forastiere.

Fine della Giornata quarta.

⁹¹² Edizione 1758-59: queste.

[146] Annotazioni, o sieno emendazioni su la Giornata quarta.

Nella pagina 27 si aggiugne, per soddisfare al genio e alla curiosità de' signori antiquarj, che rifacendosi alcuni edifizj sul pendio dietro la chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, si scoprì una iscrizione greca, da cui si venne in cognizione della Fratria degli Eumelidi, ignota in questa nostra città di Napoli. Di questa iscrizione furono mandate le copie così in Francia come in varj luoghi d'Italia. Ella però fu allogata nell'alto del portone delle case de' signori Amendola, perché stasse meno soggetta ad esser rubata. Ed è la seguente:

Γ. ΚΑΛΠΟΥΡΝΙΟΣ
(sic)⁹¹³ ΦΗΛΙΣ
ΤΑ ΧΡΕΙΣΜΑΤΑ ΚΑΙ ΤΗΝ
ΟΡΟ
ΦΗΝ ΚΑΙ ΤΑ ΕΞΩ ΤΟΥ ΑΓΟΡΕΥΤΗΡΙΟΥ
ΤΗ ΙΔΙΑ ΔΑΠΑΝΗ ΦΡΗΤΟΡΣΙ
ΠΑΝΚΛΕΙΔΩΝ

Il nostro professore reale di lingua greca così l'ha tradotta:

[147] C. Calpurnius
Felix
Unguenta & tectum & exteriora Agoreuterii
propria pecunia fretoribus Panclidarum.

La sola voce "Agoreuterj", perché nuova sembra oscura, ma analogicamente si comprende ch'era un luogo ove pubblicamente le cause si peroravano.

Nella pagina 120, pretende il Celano che quel fiume, il quale oggi corre per lo Ponte della Maddalena, non sia l'antico Sebeto, perché sarebbe stato troppo lontano dall'antica città di Napoli, essendo uso di tutti gli antichi fabbricare le città presso i fiumi, che o le costeggiavano o le passavano per mezzo.

⁹¹³ Nota del curatore dell'edizione 1758-59.

Ma questo non è bastevole a convincere tutti gli altri scrittori, i quali difendono il contrario, ed a favore del Sebeto. L'antica Capua era tre miglia distante dal fiume Volturno, come attesta Antonio Pediano, chiosando Cicerone nel libro 3 contro Verre, ove, per esempio di antica formola di parlare latino, reca queste parole: "Vetus locutio est, eminus est Volturnus Capua tria millia passuum"; e fra questo spazio di tre miglia fu il conflitto tra capuani e romani, come narra Livio nel libro 36: "Lucius Fulvius Flaccus legatus [148], cum sociali equitatu constitit e regione Volturni amnis". Lo stesso viene confermato dall'itinerario del Peutinger, in cui si descrive la lontananza dell'antica Capua essere stata di tre miglia da Casilino, che era sul fiume Volturno, su di cui fu di poi edificata la nuova Capua nell'anno di nostra salute 856, essendo stata l'antica incenerita da' saraceni nell'anno 841, giusta il sentimento di Herchemperto, dell'Anonimo Cassinese, e di Leone Ostiense nella sua cronaca, al capitolo 30 del libro 1: "Lando Comes, et Landolfus Episcopus cum cæteris propinquis suis apud pontem illum Casulini, sicut hodieque cernitur, construxerunt anno Domini octingentesimo quinquagesimosexto", e fu chiamata Capua Nuova.

Così Nola fu distante dal fiume Clanio, Nocera dal fiume Sarno; l'antica Galazia lontana dal Volturno e dal Clanio; così Telesa dal fiume Sabato, ed altre consimili, non solamente qui nell'Italia e Sicilia in tempo degli antichi greci, ma nella stessa Grecia, colà nell'Acaja e nel Peloponneso. Sicione lontanissima dal fiume Asopo; Tegea dal fiume Eurota, ed anche altre città senza veruno fiume affatto, come Cillene, Ciparisso, Messeria e Pidauro, ed altre innumerabili. Adunque, che [149] mai potrà sperarsi per difendere l'opinione del Celano, anche se il fiume Sebeto fosse stato lontanissimo dalla città di Napoli, o pure non vi fosse stato affatto il Sebeto medesimo, o veruno altro fiume?

Nella pagina 124, crede il canonico Celano che l'acqua nel pozzo di San Pietro Martire sia quella dell'antico Sebeto, ivi dipoi affogato dall'alluvione del mese di novembre dell'anno 1343, mentre trovavasi in Napoli messer Francesco Petrarca, ed ingombrato il fiume da' monti di arene perdette la sua corrente; ma di grazia: se il fiume restò affogato, come mai dopo ha proseguito a darne acqua in tanta copia fino a' tempi nostri, che importa il corso di quattro secoli e più? Se fin dall'anno 1343 si otturò la sorgente, fin da quel punto avrebbe dovuto in tutto e per tutto mancare l'acqua; o, essendosi impedito il suo cammino, e non già la sorgente, avrebbe dovuto crescere ed alzarsi, in maniera che sboccando fuori da' labbri del pozzo allagato avrebbe non solamente i luoghi convicini, ma tutta l'intera città, dall'uno all'altro capo; siccome accade presso Santa Caterina a Formello, ove si osserva che alle volte, essendo sovrabbondante negli acquedotti, suole uscirne fuori delle fosse, ancorché otturate da pesantissimi marmi, [150] che le cuovrono a guisa di sepolture.

Non essendo dunque finora accaduto né l'uno né l'altro, non può sostenersi a patto veruno che l'acqua di San Pietro Martire sia quella dell'antico Sebeto. Oltredicché, siccome l'acqua che provvede tutti i pozzi e formali della città nasce da quel luogo chiamato La Preziosa, e corre⁹¹⁴ all'altro che dicesi La Volla, dove incontrandosi impetuosamente al gran sasso che la divide in due rami, l'uno de quali scoperto se ne corre al mare vicino, e passa per lo Ponte della Maddalena, l'altro ramo coperto e chiuso ne' formali sen corre per tutta⁹¹⁵ Napoli, chi non comprende che questo sia lo stesso fiume, il quale ne' vetusti antichi secoli sano e salvo tutto intiero correa per la città nel suo letto scoperto, e dipoi andava a far capo in qualche luogo del vicino mare? Quando dipoi cominciò a basolarsi ed abbellirsi la città, per poterne rinchiudere il fiume con proporzione negli acquedotti sotterranei fu d'uopo dividerlo in due rami, l'uno scoperto, verso al mare, che oggi conserva l'antico nome di Sebeto, ma molto piccolo in confronto dell'antico, perciò descrivendolo Giovanni Boccaccio disse: "Minuit sua præsentia famam". L'altro ramo, dice lo stesso autore, "per occulti canali [151] fabbricatigli da' napoletani, se ne va nascosto a provvederne i loro formali". Questo adunque è l'antico Sebeto, e non già quell'acqua che si attinge dal pozzo ch'è nel monistero di San Pietro Martire, la quale, a differenza di tutti i pozzi convicini, che danno acque gravissime e salimastre, quella di San Pietro Martire è chiara come un cristallo, leggierissima, perché fu trovata per puro miracolo, allora quando, verso l'anno 1440, trovandosi priore in quel monistero il glorioso sant'Antonino, che dipoi nell'anno 1446, per comando espresso del pontefice Eugenio IV dovette accettare l'arcivescovato di Firenze, e lagnandosi i suoi religiosi che non aveano acqua buona per bere, egli, il santo, comandò che cavato avessero in quel luogo ove si vede il pozzo sopra di un pilastro.

[152] Indice delle cose notabili della Giornata quarta.

A

Acqua perfetta che sgorga nel convento di Santa Maria la Nova ed in quantità, p. 5.

Acque dove si maturavano i lini, dove erano, e da chi fu tolta questa maturazione, p. 52

Acqua perfettissima che sgorga nel Fondaco de' Lazzari, p. 53.

Acqua perenne, come quella di San Pietro Martire, nel Vico Patriziano, p. 56.

Acqua perfettissima ed in abbondanza che sgorga nella casa Parrini, p. 64.

Acqua perfettissima che sgorga nel Fondaco degli Auriemmi, p. 112.

⁹¹⁴ Edizione 1758-59: e corte.

⁹¹⁵ Edizione 1758-59: tutto.

Acqua perfettissima del pozzo di San Pietro Martire, p. 119.

Acqua che sgorgava a modo di fiume dalla nostra città, essere l'istessa che hora è nel pozzo di San Pietro Martire, e che sia quel fiume accennato da molti de' nostri scrittori, che questa sia stata del vero Sebeto con ragioni evidenti, p. 120; di donde poi sgorgavano quest'acque, [153] e dove se ne trovano le medesime, p. 121.

Come a questo fiume sia stato tolto il letto, p. 122.

Acqua di San Pietro Martire, perché detta miracolosa, p. 126.

Agostino Borghetta napoletano, famoso scultore in legno, ed opere sue, p. 6.

Antonio Sedicino grammatico, dove sepolto, p. 16.

Arciconfraternita di Sant'Orsola de' Rossi, p. 21.

Arsenale antico, dove ne stava, p. 136.

B

Banditi e grassatori estermati nelle provincie d'Apruzzo dal Marchese del Carpio, e regalo inviatoli dalli massari delle pecore in quelle provincie, p. 93.

Bastione tondo ruinato nell'anno 1566 da un gran torrente d'acqua e rifatto in forma quadra in tempo del Duca d'Alcalà, p. 95; lasciato all'uso de' frati, p. 95.

Perché ridotto in fortezza e tolto alli frati, p. 96.

Banchi Antichi o Loggia de' Mercatanti, dove e come rovinata, p. 134.

C

Cavallerizza antica, dove, p. 4.

Case nella contrada della Corséa, da che tempo fatte, p. 4. [154]

Cappella del gran capitano Consalvo di Cordova, da lui fondata, p. 9.

Cappelle che si veggono con quella di San Giacomo, 13.

Cappella della nobil famiglia Severina, p. 13.

Cappella della famiglia Scozia con una famosa tavola dipinta da Marco Pino, p. 13.

Cappella di San Leonardo fondata dalla famiglia Penna, p. 24

Carceri antiche, dove stimate che stassero, p. 26.

Cantina curiosa de' padri gesuiti, p. 44.

Carceri dell'Arte della Lana, dove, p. 63.

Case di Giovan Leonardo Pisano buttate giù e seminatovi sale, e la cagione, p. 65.

Carceri e tribunale dell'Arte della Seta, p. 68.
 Catafalco, voce greca, che sia, p. 68.
 Campanile famoso di Sant'Agostino, p. 74.
 Campanile del Carmine de' più belli di Napoli e da chi disignato, p. 95 .
 Cappella intitolata Santa Croce, luogo dove furono decollati Coradino Stouffen e Federico d'Asburgh, p. 98
 Iscrizione posta in detta cappella su d'una colonna da Carlo I p. 99;
 Maraviglia che si vede in detta cappella nel vedersi sempre umido il terreno dove fu decollato il re Coradino in [155] forma rotonda, p. 100
 Capo di Napoli, dove e che rappresenti, p. 105.
 Chiesa di Santa Maria la Nuova e sua fondazione, p. 5.
 Perché così intitolata, p. 5
 Riedificata da' fondamenti col disegno del Franco, p. 6.
 Antica imagine della prima chiesa, p. 6.
 Dipinture che in esse si vedono ed artefici che dipinsero, p. 6.
 Suoi ornamenti di marmo, p. 7
 Chiesa di San Giacomo e Cristoforo e sua fondazione, p. 16.
 Chiesa di monache dette di Donna Alvina, p. 17.
 Chiesa di Santa Maria di Coltrari o dell'Aiuto e sua fondazione, p. 19.
 Chiesa intitolata l'Ecce Homo e sua fondazione, p. 22.
 Chiesetta o pure oratorio antichissimo di Sant'Aspreno, dove si ricevono molte grazie per intercessione del santo e particolarmente per il dolor di testa, p. 26.
 Chiesa di San Demetrio, sua fondazione e come ora posseduta da' padri somaschi, p. 24.
 Chiesa di San Cosmo e Damiano della comunità de' barbieri, e come qua trasportata, pp. 26.
 Chiesa di San Girolamo detta de' Ciechi e sua fondazione, p. 27. [156]
 Chiesa di San Pietro in Vinculis o a Media o Melia e sua origine, ora concessuta alla comunità dell'aromatari, p. 27.
 Chiesa anticamente detta Santa Margarita, ora Santa Maria dell'Anime, concessuta alla nazione tedesca, e sua fondazione, p. 28.
 Chiesa di Sant'Onofrio detta de' Vecchi e sua fondazione, p. 29.
 Chiesa di San Giovanni Evangelista e sua fondazione, p. 33.
 Chiesa di San Giovanni Battista detto San Giovanni Maggiore e sua fondazione, p. 33.
 Tempio eretto da Adriano e dedicato ad Antinoo, p. 34.
 Ridotta in basilica de' cristiani da Costantino il Grande e da Costanza sua figliuola, p. 35.

Costanza dona a questa chiesa la reliquia di santa Lucia che è un occhio della santa, p. 35; più volte rovinato e rifatto, ora ridotto alla moderna, p. 34; avanzi dell'antico tempio trovati, p. 35; errori avvertiti in un marmo che in questa chiesa si vede, col quale vogliono alcuni provare che qui fosse stato il Tempio di Partenope, p. 36; osservazioni fatte in detto marmo, p. 37.

Congregazione del Santissimo Crocefisso de' 66 sacerdoti in detta chiesa, p. 38.

Chiesa di San Girolamo delle Monache, p. 40.

Chiesa di San Tommaso Cantuariense e sua [157] fondazione, p. 50.

Chiesa di San Pietro detta a Fusario o Fusarello, e come abbia questa denominazione e da chi fondata venne, p. 51.

Chiesa detta di Sant'Agnello de' Grassi o di Carnegrassa e sua fondazione, p. 53.

Chiesa di Santa Catterina, ora detta de' Trinettari, da chi fondata, p. 54.

Chiesa antica di San Donato detto San Renato, oggi incorporata a quella di San Marcellino, dove ne stava, p. 57.

Chiesa di Santa Maria de' Meschini, sua fondazione e riedificazione, e reliquie che vi furono trovate, p. 58.

Chiesa di Santa Maria in Cosmodin, ora detta di Porta Nuova, fu una delle sei chiese greche, e vi è l'estaurita del seggio vicino, p. 60.

Conceduta alli padri barnabiti vien, ridotta all'uso moderno, p. 61.

Chiesa di San Biagio e sua ampliamento e fondazione, p. 64.

Chiesetta di Santa Maria delle Palme, dal volgo detta Santa Palma, p. 66.

Chiesa di Sant'Arcangelo detto degli Armieri, p. 67.

Chiesa e convento di Sant'Agostino e sua fondazione, p. 71.

S'avvertono alcuni errori de' nostri scrittori su questa fondazione, p. 70. [158]

Riedificata da' fondamenti, p. 71.

Invenzione dell'immagine di Santa Maria detta del Riposo, p. 71

Chiostri del convento di Sant'Agostino, p. 74.

Chiesa e collegio de' padri gesuiti detti di Sant'Ignazio, come fondati vennero, p. 77.

Chiesa e convento del Carmine, come fondati e come ampliati, p. 79; come s'accrebbe la divozione e la frequenza ne' giorni del mercoledì e del sabbato; bello e curioso che in detta chiesa veder si può, p. 80; miracolosa immagine del Crocifisso che sta nell'architrave della chiesa e sua istoria, p. 83; soffitta dorata fatta a spese del cardinale Filamarino, p. 85.

Dipinture a fresco fatte da Luigi Siciliano, p. 86.

Reliquie e doni preziosissimi che vi si conservano. Lampane maravigliose e particolarmente quella fatta fare dal Marchese del Carpio viceré, p. 92.

Chiostro del Carmine dipinto da Giovanni Balducci, p. 94.

Fontane in detto chiostro, p. 94.

Chiostro de' frati del Carmine divenuto piazza d'armi, rimediato poi dal Conte di Pignoranda, p. 95.

Chiesa dedicata alla vergine e martire Santa Caterina e sua fondazione, ora ridotta in parrocchia, p. 97. [159]

Chiesa di Sant'Eligio dal nostro volgo detta Sant'Aloia, sua fondazione, p. 101.

Da chi concesso questo luogo alli fondatori, ed a che era servito prima della concessione, p. 101.

Ritratti de' fondatori. Tavola nella quale sta copiato il Giudizio di Michel'Angelo Buonarota; immagine della Vergine miracolosa, p. 103.

Icona di terracotta del Modanin da Modena. Reliquie che vi si conservano, p. 104.

Da che è nato l'invocare sant'Aloja presso degl'animali, p. 104.

Chiesa di San Giovanni Battista poi detta dell'Avvocata, e presso di questa anticamente un ospedale, p. 105.

Chiesa dedicata a San Giovanni Battista commenda della religione di Malta e sua fondazione; reliquie che in essa si conservano, p. 106.

Chiesa intitolata Santa Maria delle Grazie della comunità de' pescivendoli, e sua fondazione; tavole che sono in questa chiesa dipinte da Polidoro di Caravaggio, p. 109.

Chiesa di San Giovanni Battista prima della nazione fiorentina, e come poi qua trasportata, p. 111.

Chiesa dedicata a San Pietro Martire, servita da' padri predicatori, che loco era prima d'esservi edificata, come e da [160] chi fu fondata. Modernata al possibile, pp. 113

Dipinture di diversi nostri buoni artefici che vi si vedono, p. 117; sacristia, p. 117.

Chiostro di San Pietro Martire. Rifettorio con una perenne fontana, p. 119.

Chiesa di San Niccolò de Sciallis, ora di San Marco delli Lanzieri, p. 129.

Congregazione della Visitazione in detta chiesa, p. 129.

Chiesa molto pulita, e bella, e ben servita fondata dalla comunità de' marinari, p. 130.

Chiesa e conservatorio di Santa Maria di Visitapoveri, da chi e come vennero fondati, p. 134; Riedificata di nuovo, p. 137.

Chiesa dedicata a San Niccolò di Bari, detta ancora San Niccolò della Carità per un ospedale de' marinari che unito vi stava. Sua fondazione per li cavalieri della Nave; come ampliata e come qua trasportata dal primo luogo della sua fondazione, p. 138.

Chiesa intitolata Santa Maria dell'Incoronatella oggi parrocchiale e sua fondazione, p. 143.

Città antica di Napoli dove terminava dalla parte del mare, p. 43.

Corpi santi e reliquie che sono nella chiesa di Santa Maria la Nuova, p. 14.

Corpo di Sant'Eustasio, dove riposi e quando trasportatovi, p. 62.

Conservatorio dell'Arte della Lana, p. 63.

Conciaria dove s'accomodano i cuoi per l'uso umano, e da chi fu trasportata quest'arte in questo luogo, p. 78. [161]

Corpi del re Corradino e del Duca d'Austria fatti morir decapitati da Carlo Primo d'Angiò, dove sepolti ne stanno, e come si scovrì, p. 81.

Corradino ed istoria della sua morte, dove fu seppellito, come scomunicato, p. 98.

Conservatorio di Sant'Eligio di donzelle vergini, da chi ed in che tempo, e perché fondato, p. 101.

Conciaria detta dell'Arte Picciola, dove termina, p. 107.

Convento e chiesa di Santa Maria la Nuova, da chi architettato, p. 5.

Corpo incorrotto di San Giacomo della Marca, dove si conserva, p. 9.

D

Diluvio grande accaduto nell'anno 1569 che rovinò le case dove ora sono i Banchi Nuovi, p. 25.

Dichiarazione dell'autore perché ha descritto a' minuto queste strade, p. 145.

Dormitorj del convento del Carmine adornati de' quadri di Giovanni Balducci, p. 94.

Donne del Molo Picciolo mantengono l'uso antico del vestire greco, p. 120.

Dogana Regia degna d'esser veduta per l'edificio, p. 141.

Offesa in gran parte dal cannone del Castello nell'anno de' tumulti popolari, e con molta attenzione rifatta, p. 141.

F

Fanale o lanterna del molo, dove ne stava, e fino a' nostri tempi in piedi, e [162] perché diroccata, p. 44. Famiglie nobili dette Aquarie. Quante e perché così nominate, pp. 50-52.

Festa di San Giovanni come ebbe origine, ora dismessa. Superstitioni che nella vigilia del santo accadevano, p. 106.

Fondachi ricchi dove si vendono sete floscie per ricamare, p. 46.

Fontana di Santa Catterina, ed osservazione sulla statua, sul Monte Vessuvio che butta fuoco, p. 54.

Fondachi di drappi di cappiciola e seta, e di bombace e seta, dove, p. 62.

Fontana fatta in tempo del Conte d'Ognat viceré, p. 66.

Fontana della Sellaria in che tempo fatta e da chi lavorata, p. 62.

Fontana de' Serpi, e perché così detta, p. 68.

Fontane del mercato, da chi ed in che tempo erette, p. 78.

Fontana della Loggia da chi, ed in che tempo eretta e suoi artefici, p. 109.

Fontana di Porto detta della Coccovaja, in che tempo fu eretta e chi ne fu l'artefice, p. 131.

In parte ruinata nell'anno 1656 e rifatta poi, p. 131.

Fondaco Regio o Dogna Antica, dove, p. 136.

G

Gallina che per alcuni giorni si mantenne viva fra le ruine d'una casa col beccarsi il petto, p. 28.

[163] Giovanni Pisano architetto fiorentino, p. 5.

Giorgio Vasari dipinge a fresco la sala di Tommaso Cambi, dove si vedono molti ritratti al naturale, p. 32.

Giovan Battista Cacace letterato p. 78.

Giovanni Balducci dipinge la sacrestia del Carmine, p. 90.

Giuseppe Vernaglia gran letterato del nostro secolo lasciò erede de' suoi averi il conservatorio di Santa Maria Visita Poveri, p. 137.

Giudei dove abitavano e quando cacciati, p. 64.

I

Jano Anisio Eritreo sepolto nella chiesa di San Giovanni Maggiore, p. 38.

Immagine miracolosa in Santa Maria la Nuova, p. 7.

Immagine d'un Crocifisso miracolosa, p. 83.

Infermaria famosa de' frati della famiglia di san Francesco della famiglia, p. 16.

Iscrizioni fatte da Paolo Giovio alli sepolcri di Leutrecco e del Navarro, pp. 11-12.

L

Luca Giordano in età d'anni sei dipinge a fresco. Opere sue, p. 8.

Luigi Siciliano dipinge a fresco il secondo chiostro di Santa Maria la Nuova, e sono le prime opere che fece a fresco, p. 15.

Luogo anticamente detto delle Palme, p. 66.

Luogo della Zecca, p. 66.

Luogo della Regia Zecca, p. 69.

Luogo detto Muricino, dove, p. 80. [164]

Luigi Siciliano egregio dipintore miseramente ucciso per invidia, p. 87.

Luogo fuori la Porta della Calce, dove si vendono abiti vecchi, p. 131.

Luogo per la conservazione de' grani e delle farine che vengono alla città per mare, p. 141.

Luogo del *ius prohibendi* del tabacco cresciuto in Napoli al maggior segno, p. 142.

M

Marmo curioso con una iscrizione molto bella, p. 39.

Marco Cardisco, detto il Calabrese, famoso dipintore, p. 72.

Marmo curioso con una iscrizione nella porta di San Pietro Martire, p. 127.

Marinari del Molo Picciolo valentissimi nel navigare con filuche, p. 130.

Memorie di molte antiche famiglie tolte della chiesa di Sant'Agostino, p. 73.

Mercato o foro magno di Napoli, p. 76.

Quanto spazio di terra occupa; che vi si vende, ed in che giorni; da chi ridotto dentro le mura; vi s'entra per molte strade, p. 77.

Miracolo nell'immagine del Crocifisso nella chiesa del Carmine, p. 83.

Monistero di Donna Alvina e sua fondazione, p. 17.

Monistero di Sant'Agata dismesso ed unite le monache a quello di Donna Alvina, p. 18.

Monistero di Sant'Agnello dismesso ed unite le monache a quelle di Donna Alvina, p. 18.

Monistero di San Geronimo e sua fondazione, p. 40. [165]

Monistero di Santa Catarina dismesso e le monache ripartite in altri monisterj, p. 54.

Morte dell'Infante don Pietro d'Aragona, p. 84.

Muraglie antiche di Napoli, perché apparivano così alte, p. 43.

Museo famoso de quadri nella casa de' Garofali, e d'altre curiosità, p. 47.

Muraglie antiche di Napoli fin dove si estendevano, p. 67.

Muraglia della città dalla parte della marina, in che tempo fatta e perché. Tocca da infinite cannonate, p. 97.

N

San Niccolò di Bari adottato per protettore della città di Napoli, p. 140.

O

Oratorio del Carmine, dove si conserva una bellissima tavola, dentrovi l'Adorazione de' Magi, col ritratto di Ferdinando I e d'Alfonso suo figliuolo, p. 97.

Ordine de' cavalieri della Nave d'Argo, da chi fondato e per qual cagione, p. 138.

Osteria del Cerriglio, perché così detta, p. 5.

Ospedale di Cola di Fiore, dove e perché dismesso,⁹¹⁶ p. 100.

Ospedale di Sant'Eligio, dove prima ne stava, p. 101.

Perché da ospedale d'uomini fu mutato in quello di donne, p. 102.

P

Palazzo delli Penna, p. 24.

Perché con l'armi angioine. Ora dive[166]nuto abitazione de' padri somaschi, p. 25.

Palazzo della famiglia Piatti, ricco un tempo di preziose statue, p. 28.

Palazzo fabbricato da Alfonso Sances, poi comprato dal cardinale Ascanio Filamarino, ora posseduto da' suoi dignissimi nipoti, e quanto in esso vi si conserva di curioso, p. 29.

Palazzo del virtuosissimo Tommaso Cambi, ora degli Aquini dei duchi di Casola, un tempo ricco di statue, p. 31.

Palazzo de' signori Duchi di Belvedere e de' personaggi che in questa casa nati sono, p. 41. Palazzo anticamente Regio poi de' Pappacoda, poi de' Colonnese, appresso della famiglia Gennaro, ora de' molti mercatanti, p. 45.

Palazzo de' signori Mormili, p. 59.

Palazzo antico del Conte di Sarno, così caro al re Ferdinando, e poi fatto dallo stesso decapitare, p. 60.

Palazzo antico de' Miraballi, nobili di Porta Nuova, ora venduto alla comunità dell'Arte della Lana, p. 64.

Pietro e Polito Donzelli dipingono il refettorio di Santa Maria la Nuova, p. 15.

Piazza de' Banchi Nuovi, e perché così si nomina, p. 25.

Piazza aperta dal cardinale Filamarino, p. 31.

Piazza Calara, dove, p. 54.

Piazza di Porta Nuova, p. 59.

In che tempo edificata e che fa per arme, p. 59. [167]

Piazza del Pennino, p. 69.

⁹¹⁶ *Edizione 1758-59*: Ospedale di Cola di Fiore, dove 5, e perché dismesso 100.

Piazza d'armi avanti la chiesa del Carmine fatta in tempo del Conte di Pignarada e perché, p. 95.

Piazza Larga, perché così detta e che in essa specialmente si vende, p. 110.

Piazza del Majo di Porto, perché così detta, p. 130.

Piazza di Porto, perché così detta, p. 131.

Porta anticamente detta Licinia poscia Ventosa, p. 42.

Portici osservati da Filostrato, dove, p. 46.

Porta a Mare, dove, e perché poi detta Porta Nuova, p. 59.

Porta antica della città detta la Portella, p. 66.

Porta detta de' Monaci, e perché così chiamata, dove, p. 67.

Porta antica detta di Bajano, e con altri nomi, p. 69.

Porta antica detta Pizzofalcone, p. 70.

Porta antica di marmo, ben lavorata in quei tempi, nella chiesa di Sant'Agostino, tolta via da quei frati, p. 74.

Porta antica del Mercato fatta da Carlo I, dove e come rovinata, p. 79.

Porta del Caputo, dove e perché così detta, e dove ora trasportata, p. 111.

Porta dell'antico Arsenale, dove ancor oggi si vedono l'armi aragonesi, p. 142.

Principe di Cellamare orna, con ispesa grande de preziosi marmi, tutta la tribuna [168] della chiesa del Carmine, p. 83.

R

Reliquie che si conservano nella chiesa di Donna Alvina, p. 19.

Regione Nilense, dove terminava, p. 43.

Regione di Porta Nova, dove principia, p. 53.

Reliquie che si conservano nella chiesa di Sant'Agostino, p. 71.

S

Scola detta dello Scoppa, p. 27.

Scale per le quali dalla città si calava al porto, p. 45.

Sepolcro nobile de' signori Afflitti, p. 7.

Sepolcro di Odetto Fusio Leuttrecco erettoli dal Duca di Sessa, nipote del Gran Capitano, p. 10.

Sepolcro di Pietro Navarro inventor delle mine, p. 11.

Seggio di Fontanola incorporato a quello di Nido, p. 43.

Seggio di Porto e sua impresa, p. 46.

Seggio de' Griffi incorporato a quel di Porto, p. 49.

Seggio d'Aquarj incorporato a quel di Porto, che impresa facea, p. 51.

Seggio de' Costanzi incorporato a quel di Portanova, p. 55.

Seggio degli Acciapacci, ora incorporato a quel di Portanova, p. 67.

Seggio o Reggimento del Popolo, dove anticamente ne stava, e perché diroccato, p. 67.

Seggio o Reggimento del Popolo, perché [169] fondato, dove ora si trova, p. 74.

Sepolcro di Cristofaro di Costanzo, che fece la tribuna di San Pietro Martire, come ora ridotto, p. 113.

Sepolcro dell'infante don Pietro d'Aragona, e giustissima risposta del re Alfonso I suo fratello, nel voler collocare il cadavere dell'infante, p. 114.

Sepolcro della regina Isabella di Chiaromonte, moglie del re Ferrante I, e sua iscrizione, p. 114.

Sepolcro di Beatrice d'Aragona, p. 115.

Simone Papa dipinge nobilmente il primo chiostro di Santa Maria la Nuova, p. 14.

Sinagoga degli ebrei dove ne stava. p. 57.

Strada della Corséa, e perché così detta, p. 4.

Strada de' Profumieri, p. 4.

Strada del Castello anticamente delle Correggie, p. 4.

Strada Ribera, ora di Monte Oliveto, p. 5.

Strada d'Albino o Alvino, p. 4

E perché così chiamata, p. 17.

Strada de' Coltrari, p. 19.

Statue di gran stima buttate in mare da' Turchi mentre da Napoli si trasportavano in Ispagna, p. 32.

Strada di Mezzo Cannone, e come ha questo nome, p. 44.

Strada di San Pietro a Fusarello, dove anticamente altri fondachi non vi erano che di [170] veli per manti delle donne, p. 51.

Strada anticamente detta Rua de' Caputi, 53.

Strada de' Trinettari, perché così detta, p. 54.

Strada de' Costanzi, p. 55.

Strada anticamente detta Ferola, ora scesa di San Severino, p. 63.

Strada de' Taffettanari, p. 66.

Strada o Piazza della Sellaria anticamente chiamata Rua Toscana e perché così detta, p. 65.

Strada Nuova aperta in tempo del Conte d'Ognatte e perché, p. 66.

Strada degli Armieri, perché così detta e che fondachi oggi vi sono, p. 66.

Strada di Pizzofalcone, ora della Zecca o di Sant'Agostino, 69.

Statua dell'imperatrice Margaerita, madre di Corradino, che si dicea perduta, avanti del refettorio del Carmine, p. 94.

Strada della Zabattaria, perché così detta, p. 105.

Strada detta Rua Francese o Francesca, perché così detta, e che in essa oggi si vende, 105.

Strada Nuova detta Rua Novella o Renovella, p. 107.

Strada che va alla Scalesia, p. 107.

Strada detta Robottina, dovendosi dire Robertina, e perché così nominata, p. 107.

Strada de' Giubbonari, perché così appellata, p. 104. [171]

Strada de' Bottonari, p. 108.

Strada detta della Pelletteria, p. 108.

Strada della Scalesia, perché così nominata, p. 108.

Strade degl'Orefici ed Argentieri, p. 108.

Strada e Piazza della Loggia anticamente detta Loggia de' Genovesi, p. 109.

Strada detta de' Salzumari de' Macelli e de' Cassari, p. 109.

Strada della Pietra del Pesce o della Marina del Vino, e perché così detta, p. 110.

Strada de' Tre Cannoli, perché così detta, e che vi si vendeva, p. 111.

Strada Olivares, da chi aperta, p. 112.

Strada de' Zagarellari, perché così nominata, p. 112.

Strada de' Calzettari, perché così detta, p. 145.

Strada o Piazza de' Lanzieri, perché così detta, e che si vende, p. 128.

Strada del Molo Picciolo, e che artieri vi sono, p. 129.

Strada aperta dal Conte d'Olivares viceré, p. 130.

Strada dell'Olmo, perché così detta, contradicendosi al detto d'uno de' nostri scrittori, p. 133.

Strada per la quale si va alla nuova Dogana Regia, p. 138.

Strada de' Catalani detta Rua Catalana, perché così nominata, p. 143.

Strade per le quali si va sù alla strada maestra di San Giuseppe, p. 144. [172]

Strada di coloro che emendano calzette di seta e ne vendono dell'usate, p. 145.

T

Tavole dipinte da Andrea di Salerno, p. 27.

Tavola di marmo dove stava scolpita a mezzo rilievo la Lupa che lattava Romolo e Remo, molto preziosa, tolta da Napoli, p. 32.

Tempio fondato da Trajano in onore d'Antinoo, p. 34.

Tempesta accaduta nel novembre dell'anno 1343, e fin dove arrivò l'acqua del mare, p. 50.

Torre Mastria, dove ne stava, p. 5.

Torre Ademaria o Torre Pubblica fortezza dell'antica città, e da chi e perché concessa alli frati eremitani, p. 71.

Tumulti popolari in tempo del Duca d'Arcos viceré, p. 96.

V

Vico detto del Pennino di Santa Barbara, p. 22.

Vico detto di Sances, p. 26.

Vico de' Severini, p. 47.

Vico anticamente detto Monterone, p. 51.

Vico delle Calcare, ora detto de' Coltellari, p. 52.

Vico Patriziano, p. 56.

Vico de' Pianellari anticamente detto del Salvatore, p. 55.

Vico anticamente detto di Barbacane o de' Chiovaroli, ora della Lamia, p. 60. [173]

Vico anticamente detto Sinocia o Sivoca che ancora serba il modo del antico abitare, p. 62.

Vico anticamente detto l'Appennino delli Moccia, p. 63.

Vico de' Gattoli, perché così detto, p. 63.

Vico della Giudea, p. 64.

Vico de' Ferri Vecchi, anticamente detta la Torre delle Ferole e perché, p. 65.

Vico della Fontana de' Serpi, p. 68.

Vico di Fistola, p. 68.

Vico de' Ramari o delle Campane, p. 75.

Vico o Strada de' Macelli, o Chianche del Pennino, p. 76.

Vico o Strada dell'Inferno e perché così detto, p. 76; celebre per esservi nato Urbano VI di casa Scaverio detto Prignano, p. 76.

Vicolo detto di Sant'Eligio, p. 76.

Vico delle Barre. Vico de' Parrettari, e dell'Orto del Conte, p. 77.

Vicoli che dalla parte della Strada della Loggia danno gli aditi alle Piazze degl'Orefici ed

Argentieri, p. 108.

Vicoli che tirano sù dalla Strada de' Lanzieri, p. 128.

Vico della Porta della Calce, p. 131.

Vico che termina alla Porta anticamente detta de' Greci, p. 131.

Vico per lo quale si va al luogo dove si lavorano le corde di budello per sonare, p. 122.

Vicoli del Fondaco del Cetrangolo, e per[174]ché così detto, p. 132.

Vico che va alla Porta de' Pulci, p. 138.

Vicoli che dalla Strada di Rua Catalana vanno in diverse parti, e dove si fanno diversi esercizj, come in fare baulli di corame, lavori di rame ed altro, p. 144.

Fine.

[a1r] Eminentissimo Signore,

Gianfrancesco Paci pubblico stampatore, supplicando espone a Vostra Eminenza come desidera ristampare le *Diece Giornate del fu canonico don Carlo Celano del Bello e del curioso e dell'antico della città di Napoli*, con l'aggiunta di tuttociò si è fatto di nuovo in detta città, e con alcune osservazioni sul testo di detto autore; supplica Vostra Eminenza commettere la revisione a chi meglio le parerà e l'averà, ut Deus etc.

Administrator reverendus dominus don Bartolomæus Portanova sanctae theologiae professor, ac iuris civilis in Lyceo Archiepiscopali lector revideat et in scriptis referat. Datum Neapoli die 13 octobris 1757.

I. Episcopus Philadelphiæ Joseph Sparanus
Vicarius Generalis Canonicus deputatus

[a1v] Eminentissimo Signore,

Nelle Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, del canonico don Carlo Celano, non vi ho trovato cosa che si opponga alla nostra divina religione, o a' buoni costumi. Non vi è dubbio che ora questo libro con piacere maggiore si leggerà, per le giunte di tante altre recenti notizie, che ardentemente si desideravano in detta opera, apposteci da un nostro avvocato napoletano tanto illustre che viene da dotti comunemente riputato per lo più intendente uomo delle cose nostre cittadinesche. Sono perciò le medesime oltre modo degne di pubblicarsi colle stampe, se così piacerà dall'Eminenza Vostra.

Napoli, 21 maggio 1758.

Di Vostra Eminenza

Umilissimo, divotissimo ed obbligatissimo servo

Bartolommeo Portanova

[a2r] Attenta relatione Domini revisoris imprimatur. Datum Neapoli die 16 februarii 1759.

I. Episcopus Philadelphiæ Joseph Sparanus
Vicarius Generalis Canonicus deputatus

[a3v] Sacra Regia Maestà

Signore Gianfrancesco Paci pubblico stampatore, prostrato al regal trono di Vostra Maestà, umilmente espone come desidera ristampare le *Diece Giornate del fu canonico don Carlo Celano del Bello e del curioso e dell'antico della città di Napoli*, con l'aggiunta di tuttociò si è fatto di nuovo in detta città dall'ultima edizione che se ne fece, e con alcune annotazioni ed emendazioni sul testo dell'autore. Supplica Vostra Maestà commettere la revisione a chi meglio le parerà e l'averà, ut Deus etc.

Administrator reverendus utriusque iuris doctor Carolus Gagliardo in hac Regia Studiorum Universitate professor revideat, et in scriptis referat.

Neapoli die 19 mensis januarii 1758

Nicolaus de Rosa

Episcopus Puteolorum cappellanus maior

[a3r] Illustrissimo ac reverendissimo Domino,

Notitiarum hujusce urbis principis quum canonicus auctor, tum bini additores quoniam nihil relegens offenderim, ab officiis erga Regis reique publicæ iura desciscunt: eas recudi nunc tertium posse censeo.

Neapoli x. calendas martias. A. Æ. V. C1758.

Obsequentissimus famulus

Carolus Gagliardus

[a4v] Die 28. mensis junii 1758, Neapoli

Viso rescripto suæ Regalis Majestatis sub die 26 currentis mensis et anni, ac relatione reverendissimus regj cappellani maioris, ordine præfatæ regalis maiestatis: Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti reverendissimis revisoris; verum in publicatione servetur regia pragmatica hoc suum.

Castagnola Romanus

Illustrissimus Marchio Danza,
Prases Sacri Regii Consilii

Tempore subscriptionis impeditus cæteri illustres aularum præfecti non interfuerunt.

Reg. fol. 79. at.

Carulli Athanasius

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri,
date dal canonico Carlo Celano, napoletano, in questa terza edizione corrette, ed accresciute. In
Napoli, MDCCLIX, nella stamperia di Giovan Francesco Paci,
con licenza de' Superiori.*

[3] **Giornata Quinta,**

nella quale si camminerà per le seguenti strade: dalle solite posate entrati nella Strada di Toledo, verso del Palazzo Regio, si scenderà per dentro il convento e chiesa di San Tommaso alla Strada del Convento dell'Ospedaletto; si tirerà verso il Castelnuovo, da questo al Molo, dal Molo all'Arsenale, dall'Arsenale, o Darsena, salendo alla strada detta di Santa Lucia, vedrassi il Castel dell'Uovo. Da questo, per la strada presso Santa Maria della Catena, si potrà andare a Pizzofalcone, e poscia calare per Santa Maria degli Angioli alla Piazza del Regal Palazzo, e da questa, per la Strada Toledo, tornare nel luogo donde si è partito.

Ed eccoci nella quinta Giornata, nella quale si vedrà una parte della città che chiamar si può nuova, essendo che l'abitazioni son tutte state fatte dal tempo del nostro grande impe[4]radore Carlo V a questa parte, e veramente si rendono degne d'essere vedute, per essere tutte commode, deliziose per lo sito, per essere architettate alla moderna e per la frequenza del popolo.

Si suppone, come nell'altre giornate, che i signori forestieri abbiano a principiare dalle posate, che stanno alla strada dirimpetto al Palazzo della Nunziatura Apostolica. Usciti dunque nella gran Strada di Toledo, prendendo il cammino a sinistra verso il Regio Palazzo, dall'una mano e dall'altra vi troveranno bellissime abitazioni palaziate, tutte quasi di un'istessa altezza, e fra queste, a man

destra un famoso palazzo con una chiesa dentro, che intitolata viene del Monte de' Poveri Vergognosi. Ebbe questo la sua fondazione dalla congregazione detta de' Nobili, fondata dentro la Casa Professa, detta il Gesù Nuovo, de' padri della Compagnia, e la fondazione fu in questo modo; circa gli anni 1600, essendo in Napoli una gran carestia, si andava da quei buoni fratelli, quando si congregavano, col cappello, cercando qualche limosina per soccorrere in quelle correnti calamità qualche povero che si vergognava di accattare; conoscendosi quest'opera necessaria, la pietà di alcuni degl'istessi fratelli, per istabilirla, [5] fece che alcuno di essi contribuisse qualche somma di denaro per ciascheduno, e fecero un capitale di quattromila scudi, con obbligo che i frutti si avessero dovuti solo impiegare alla sovvenzione de' poveri vergognosi. Passò poscia a miglior vita Giovan Antonio Borrelli, nostro divotissimo cittadino e fratello antico della stessa congregazione, e lasciò erede del suo avere, che ascendeva alla somma di centomila scudi, questo monte, con obbligo d'impiegare i frutti alla stessa opera. Con questa eredità, e con altri legati pii ricevuti, vollero gl'istessi fratelli edificare una chiesa col titolo del Monte de' Poveri Vergognosi, che però nell'anno 1614 comprarono questa casa, che fu del presidente de Curtis, che stava esposta venale, per docati 17 mila, e vi edificarono dalla parte del giardino la chiesa, col disegno e modello di Bartolommeo Picchiatti; ed il rimanente del palazzo l'appigionavano.

Nell'anno poscia infaustissimo 1656 fu la nostra povera città (ingannata dalla propria fidanza) assassinata da una fierissima peste, che in soli sei mesi mieté, con orrore da non potersi scrivere, se non da chi l'ha veduto (come io), quattrocento cinquantaquattro mila persone, per lo [6] computo che in quel tempo si poté fare alla grossa.

Non vi era più luogo da seppellire, né chi seppellisse; videro quest'occhi miei questa Strada di Toledo, dove abitavo, così lastricata di cadaveri, che qualche carrozza che andava in Palazzo non poteva camminare, se non sopra carne battezzata. Non posso dilungarmi nel descrivere questa tragedia, perché far non lo posso senza lagrime.

È da sapersi che sotto di questa strada vi è un condotto, o chiavicone, così ampio e lato, che adagiatamente camminar vi potrebbe una carrozza, per grande che fosse; e questo principia dalla Pignasecca presso la Porta Medina, che prima chiamata veniva il Pertugio (come si dirà), e va a terminare alla chiesa della Vittoria, sita fuori la Porta di Chiaja, dove dicesi il Chiatamone. In questo chiavicone entrano quasi tutte le acque piovane, che scendono per diversi cammini dal Monte di San Martino.⁹¹⁷

Nel tempo della già detta peste, quegl'infami e scellerati becchini, avanzi, o per dir meglio rifiuti della peste, promettendo di portare a seppellire i cadaveri in qualche luogo sacro, li buttavano dentro di questa chiavica, ed anco da' napoletani vi fu buttata molta roba, come mata[7]razzi ed

⁹¹⁷ Edizione 1758-59: che scendono dal Monte di San Martino; *come da editio princeps*.

altra suppellettile sospetta di contagio, con isperanza che il primo torrente di acqua piovana, che noi chiamiamo lava, l'avesse dovuta portare a mare.

A' 14 di agosto dell'istesso anno calò una pioggia immensa, che formò un rapidissimo torrente, entrò nel chiavicone, ma ritrovandosi impedito dalla roba già detta, con empito grande fracassò i lati ed entrò sotto le fondamenta delle case, che stavan fondate all'antica, su la terra vergine, e ne buttò giù una quantità, e quasi tutte quelle dalla parte sinistra, che va verso del mare, principiando dalla parte della Nunziatura fino alle Carceri di San Giacomo, dove si scoprì una parte dell'antica muraglia.

Rovinò una gran parte del Collegio di San Tommaso, e fe' rimanere sotto le rovine la libreria, che era ricca di molti buoni ed antichi libri.

Buttò giù tutto questo palazzo del Monte, che poscia, con ispesa grande, fu dall'istesso monte riedificato alla moderna, col modello e disegno del nostro Francesco Picchiatti. La chiesa restò salva, perché le fondamenta arrivavano fin sopra del monte sodo. In questa chiesa vi è un bellissimo qua[8]dro, dove sta espressa la Santissima Vergine con molti putti di sotto, che formano il Nome di Gesù, e fu dipinto dal nostro Giovan Antonio di Amato. [I due quadri laterali son di Paolo de Matthæis.](#)

A lato di questo palazzo e chiesa vi è un bellissimo stradone che va sù, quale nella seguente giornata si osserverà.

Passato questo stradone, si vedono la casa e chiesa fondata colla sovvenzione de' napoletani, nell'anno 1628, da' padri teatini da noi detti paolini, dedicata alla Santissima Vergine di Loreto, ed in questa vi si conserva una divotissima immagine della Vergine, e miracolosa. Il pio Conte di Pignorada viceré principiò a rifarla, ma non si perfezionò. Si terminò sì un modello della Santa Casa lauretana, che dentro di detta chiesa fu eretto.

[Vedendosi poi questa chiesa molto angusta ed assai alta dal piano della strada, nell'anno 1712 i padri, colle limosine de' divoti, cominciarono a rifarla più grande, servendosi delle botteghe e case che stavano attaccate alla chiesa; e di già se ne vede compiuta la nave maggiore, con quella dalla parte dell'Epistola, che furono aperte nell'anno 1714; e coll'occasione della nuova fabbrica fu disfatto il modello suddetto della Santa Casa di Loreto. \[9\] \[Al presente, però, si vede tutta terminata.\]\(#\)](#)

Dirimpetto di detta chiesa si vede la porta de' chiostri del Collegio di San Tommaso d'Aquino, de' frati domenicani, dove sono pubbliche scuole di teologia, filosofia e di altre scienze. Questo luogo ebbe il suo principio nell'anno 1503 da Ferrante Francesco d'Avalos, dal quale fu ordinato, nell'ultimo suo testamento che fosse edificata una chiesa in onore di Santa Maria della Fede, ed in detta chiesa si eriggesse un altare in onore dell'angelico dottore San Tommaso. Gli eredi non

curarono di eseguire una così pia disposizione; nell'anno poscia 1524, Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e di Pescara, donò a' frati domenicani un giardino ed alcune case principiate da Laura Sanseverino sua madre, che disegnava ivi fondare un monistero di monache; e per ultimo, a petizione del padre maestro Ambrosio Salvio, nell'anno 1567, Ferrante Francesco d'Avalos juniore, figliuolo di Alfonso, contribuì molte limosine alla fabbrica della chiesa e convento. Essendo poi stata nobilmente popolata la Strada di Toledo, nell'anno 1620 i frati fecero l'ingresso alli chiostri dalla parte di questa nobilissima strada, come si vede al presente, per dove entraremo; e vedremo un bellissimo [10] cortile in forma ovata, con una mezza volta pendente attorno, acciocché in tempo di pioggia vi si possa camminare asciutto, e questo fu fatto col disegno di fra Giuseppe Nuvolo, laico domenicano della congregazione della Sanità, famoso architetto. Era questo dipinto a chiaro scuro, sgraffiato da Giovan Battista di Piro, nostro napoletano, che in questa maniera era ammirabile; poi, essendone cascata una parte per l'accennata disgrazia, è stato rifatto e dipinto a fresco da Andrea Viola e da Niccolò Vaccaro, figliuolo di Andrea, nostri napoletani e giovani spiritosi in quest'arte. Stanno espresse nelle volte molte Azioni di san Tommaso, e di sotto i ritratti de' pontefici e de' cardinali che fin ora àve avuto la religione domenicana.

Da questo cortile si passa al chiostro a due ordini, tutto di travertini di piperno, nobilitato e modernato all'uso di quello di San Pietro Martire, essendo che prima era tutto pieno di alberi di aranci, che davano anzi orrore che delizie. In questo chiostro vi stanno le stanze per le letture, ed entrando a sinistra, nel fine delle volte vi è la congregazione de' fratelli del Rosario, dentro della quale vi sono alcune belle tele che esprimono molti Misterj della Passione, dipinte dal nostro Andrea Vaccaro.

[11] Da questo chiostro si entra nella chiesa. Questa era stata fabbricata colla soda struttura antica. Principiò a modernarla il padre maestro Ruffo, oggi degnissimo arcivescovo di Bari, ma perché sopravvenne la peste, e colla peste la disgrazia già detta, che obbligò a rifare il convento in gran parte rovinato, restò la rifezione della chiesa imperfetta. I rettori, poi, che sono sopravvenuti, l'han terminata e ridotta nella pulizia nella quale si vede.

La volta maggiore è stata dipinta da Domenico di Marino, e ritoccata la dipintura da Luca Giordano; i quadri che stan sotto la volta, dipinti ad oglio, sono opera dello stesso Domenico. La cupola, le volte del coro e della croce, a fresco, sono state dipinte dal cavaliere Giovan Battista Benasca.

I due quadri laterali nel coro, ad oglio, sono dello stesso.

L'altare maggiore si vede composto di bellissimi marmi con colonne, opera stimata preziosa e soda.

Nel lato dalla parte dell'Evangelio del detto altare, vi si vede dipinto un vaso con tre lettere "P.M.V. anno 1725": da un vecchio frate mi fu detto, essendo io ragazzo, che don Tommaso d'Avalos patriarca di Antiochia, a spese del quale fu fatto [12] l'altare, vi fece fabbricare un vaso di stagno della forma dipinta, pieno d'oglio, per farlo di cento anni, e le lettere così voglion dire: "Potes murum videre anno 1725", che sono appunto i cento anni.

Nella cappella della croce, dalla parte dell'Evangelio, vi si vede un quadro nel quale sta espresso San Tommaso in atto di orare, opera del nostro Giovan Antonio di Amato.

Nell'altro altare dirimpetto a questo, dalla parte dell'Epistola, il quadro che vi si vede, dove sta espressa la Beata Vergine del Santissimo Rosario, è opera del nostro Giovan Bernardino Siciliano.

Nella nave, in una delle cappelle, vedesi Cristo risuscitato colli custodi addormentati, e due angeli sopra del sepolcro: quadro dipinto da Antonio da Vercelli, detto il Sodoma.

Nella Cappella della famiglia Beghini vi è un quadro nel quale sta espresso il Mistero della Santissima Annunziata, opera di Luigi Franzonio borgognone.

Vi sono in questa chiesa molte reliquie e bella suppellettile.

Questa chiesa, perché si ravvisava patita ne' due pilastri grandi, si stimò ripararla, e con questa occasione si tolse molto di quello vi era; e in primo luogo i [13] due quadri laterali del coro, e l'altare maggiore si è ridotto all'uso moderno. Si è fatto un organo grande e si è allogato dentro al coro; nella soffitta si veggono tre quadri, che esprimono alcune Azioni di san Tomaso di Aquino, e tutti e tre sono stati dipinti da Giuseppe Bonito.

Il convento è molto ampio e comodo, fatto quasi tutto di nuovo dalla peste a questa parte.

Usciti dalla porta maggiore della chiesa, e tirando giù alla Strada dell'Ospedaletto, vedesi un quadrivio. La strada a sinistra va alli Profumieri. Quella a destra anticamente chiamavasi la Corséa Vecchia, e questa strada ha diversi vichi, come appresso si dirà. Quella che va a dritto giù dicesi di San Giuseppe, perché in essa è la porta minore della chiesa a questo santo dedicata. In questo quartiere vi sono commodissime abitazioni, la maggior parte abitate da diversi negozianti forestieri, come toscani, fiaminghi, inglesi, genovesi, lombardi ed altri.

Ora, calando per la detta strada, in uscire alla strada maestra, a sinistra vedesi la chiesa, come si disse, dedicata a San Giuseppe, della comunità de' falegnami, edificata fin dall'anno 1500, ed al presente vi sta appoggiata la parrocchia, ed è di [14] quelle istituite dal cardinale arcivescovo Alfonso Gesualdo. La parrocchia fu trasportata nella chiesa di San Cristofaro, dirimpetto Santa Maria la Nova, siccome si disse nella Giornata terza. È questa chiesa molto pulita e ben trattata.

La soffitta è tutta d'intagli dorati; l'icona del maggiore altare, dove, con molte figure di tutto, di mezzo e di basso rilievo scolpite in legname, sta espresso il Natale del Signore, con altre figure ed

istoriette, è opera di Giovanni di Nola, ma oggi l'è stata tolta parte della bellezza e delicatezza dell'intaglio, perché l'han voluta rinnovare col farla porre in oro.

Il quadro che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola è del nostro Giovan Battista Caracciolo.

Nella prima cappella della nave, dalla parte dell'Evangelio, vi è una bellissima tavola, dove sta espressa la Vergine col suo Figliuolo in seno e li santi Maggi che l'adorano, opera di Bartolommeo Guelfo detto il Pistoja, e sotto del nome di questo dipintore vi si vede dipinto un tavolozzo con i colori e pennelli, e sopra vi sta scritto "ut emendent".

Appresso di questa cappella se ne vede un'altra, di bianco marmo, adornata bizzarramente, disegnata da Giovan Domenico Vi[15]naccia, e con ogni diligenza lavorata e posta insieme da Giovanni Mozzetta. Il quadro che in essa si vede, dove sta espresso San Niccolò, al quale sta dedicata, che mostra di svenire all'apparire del Signore, è opera di Luigi Scaramuccia perugino. Questa cappella fu nell'anno 1624 fondata dall'abate Giovan Antonio Ghezzi romano, per la sua famiglia. Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola vi è una tavola, nella quale sta espressa la Vergine Annunziata, opera di Francesco Curia.

Usciti da questa chiesa per la porta maggiore nella strada maestra, poco lungi a sinistra vi era l'antica Porta Petruccia. Come sortì questo nome non si sa, ancorché alcuni scrivano che l'ebbe da una famiglia di questo nome, che l'abitava d'appresso. Stava questa poco lontana dalla Torre Mastria, le di cui vestigia veggonsi sotto la cucina del convento prossimo di Santa Maria la Nuova.

In questa porta, a' 20 di maggio 1351, mentre vi entrava Lodovico marito di Giovanna, dopo di essere stato dal vescovo braganense colla moglie coronato re di Napoli, un nembo di fiori venuto per allegrezza dalle finestre, talmente spaventò il cavallo che obbligò il Re a saltar [16] dalla sella, ed in quell'atto li cadde la corona dal capo, la quale si divise in tre parti, ma con intrepidezza grande, fattala riunire, montò in un altro cavallo e seguì la festa per la città: fu da tutti stimato per infaustissimo augurio.

In questa porta similmente fu da un disperato francese, che perduto avea litigando in giudizio un feudo, ammazzato il gran giurista consigliere e luogotenente del Regno Andrea d'Isernia, dicendo mentre lo feriva: "Feudo me privasti, privabo te vita". Di questa porta non se ne ha vestigio alcuno, perché la strada è stataalzata, come appresso si dirà.

Vedesi a destra la famosa strada che tira verso il Castel Nuovo: questa era una gran piazza, fatta bene accomodare da Carlo I e II avanti del castello, e nominossi delle Corregge, perché vi si correivano lance, e vi si facevano altri giuochi a cavallo, in occasioni di feste regali, come abbiamo in molti de' nostri antichi diarij, ed in questo luogo giostrò Alfonso I quando Federigo imperadore venne a vederlo in Napoli.

Non era però in questa forma: era tanto bassa quanto oggi è la salita della Rua Catalana in questa, essendo che prima andava in piano colla strada, o rua già [17] detta; fu così poi alzata coll'occasione di cavar la terra per le fondamenta de' fossi nella nuova fortificazione fatta al castello da Alfonso I, e coll'occasione di appianare questa parte di città dalla Strada Toledo in giù, in modo che, dopo la peste ultima, essendo cadute molte case come si disse, si scoprì sotto le Carceri di San Giacomo tutta la scarpa dell'antica muraglia col suo cordone, e sul cordone più di dodici palmi di muro, e questa serviva per fondamenta alle carceri, che vi stavan di sopra.

E prima di questo, essendo viceré il Duca Medina de las Torres, un certo tal tesorista dinunciò alla Camera che nella Piazza del Castello, e proprio avanti del torrione dalla parte di terra, vi era un gran tesoro ascoso; vi si cavò e si trovò un vestigio di casa grande, e particolarmente una stalla per dieci cavalli, colle sue mangiatoje molto ben fatte: dallo che si ricava che, colla occasione de' fossi suddetti, e per appianar la strada, si atterrarono molti edificj.

Lasciarono scritto alcuni de' nostri scrittori che questa Strada delle Corregge fosse servita in tempo de' greci e de' romani per lo Corso Lampadio. Io non so di donde l'abbiano ricavato, quando questo corso [18] si faceva presso il Ginnasio, e questo ginnasio stava nella regione Forcellense o Ercolense, e presso delle rovine di questo luogo vi è un vicolo che fino a' nostri tempi ha ritenuto il nome di Lampadio, come si dimostrò nella terza Giornata.

Nell'anno poi 1559, fu questa strada ridotta nella forma che oggi si vede da don Parafan de Rivera duca di Alcalà il Vecchio, facendola tirare a dirittura fino alla Porta Regale, o dello Spirito Santo, e chiamossi non più delle Corregge, ma la Strada Rivera; ed avendo perduto poi questo nome, ne àve acquistati tanti quanto sono gli edificj cospicui che in essa si vedono: perché si chiama Strada di San Giuseppe da questa chiesa; dello Spedaletto, per questo convento; della Pietà, per un seminario di orfanelli che vi si vede; di San Giorgio de' Genovesi, per la chiesa a questo santo dedicata da questa nazione; dell'Incoronata, per la chiesa di questo titolo etc. Dicesi ancora la Strada del Castello perché per essa al castello si va.

Or, tirando verso la fortezza, si vedono a destra belli e lunghi vichi nobilmente abitati, che vanno a terminare alla Strada Toledo.

Vi si vedono belli e commodi palazzi. A sinistra si vede la chiesa e convento [19] de' frati dell'osservanza di san Francesco, detto lo Spedaletto. Fu questa chiesa fondata nell'anno 1514 dalla divota Giovanna Castriota, e dedicata al padre della Vergine San Gioacchino, e presso di detta chiesa vi fondò un ospedale per gli poveri gentiluomini: perlocché sortì il nome di Spedaletto.

Dismesso l'ospedale, la chiesa fu concessuta ai frati di san Francesco dell'osservanza, quali, coll'elemosine de' napoletani, la ridussero nella forma che si vede, e vi fabbricarono un commodissimo ed ampio convento con un bel chiostro, nel mezzo del quale, come ben mi ricordo

essendo ragazzo, vi si calava, e vi era una perenne fontana; oggi i frati l'hanno appianato cogli atrj, e fattovi un famosissimo pozzo con molte delizie di grotti per l'estate, a rinfrescare vini e frutta.

Intitolarono questa chiesa, terminata che l'ebbero, San Diego d'Alcalà, loro frate, per una reliquia che del detto santo vi collocarono; con tutto ciò, per memoria della fondatrice Giovanna, ha voluto Iddio che si fosse mantenuto il titolo dello Spedaletto.

A spese poi di Andrea Bracato, uomo di gran facoltà, fu posta la chiesa tutta in oro a stucchi finti; vi si vede una bell[20]issima soffitta similmente posta in oro e tramezzata con molti quadri, ne' quali stanno espresse alcune Azioni di san Diego. Quel di mezzo è opera del cavalier Massimo Stanzioni. Gli altri son fatture di Andrea Vaccaro, ed altri nostri virtuosi napoletani.

Nella nave, dalla parte dell'Epistola,⁹¹⁸ vi è una bellissima cappella di marmi e rame dorato, dedicata al glorioso Sant'Antonio di Padova, la quale è stata fatta col disegno dell'ingeniery Muzio Nauclerio. Tutti i pilastri di questa chiesa, che erano di stucco, al presente si veggono tutti di marmo; e le cappelle, così dell'una come dell'altra nave, sono simili a quella di Sant'Antonio di sopra descritta. Ne' due lati della porta maggiore si vedono due bellissimi sepolcri di marmo, l'uno di Niccolò Ludovisio, in cui si estinse la casa de' principi di Piombino, l'altro della principessa Anna Maria sua madre. Furono questi, col disegno di Francesco Solimene, lavorati da Giacomo Colombo.

Uscendo da questa chiesa, a mano destra può osservarsi il nuovo Sedile di Porto, fatto col disegno del celebre architetto Antonio Cannevaro romano: in esso si ravvisano, dipinte attorno, l'imprese di tutte le famiglie che al presente godono [21] in detto sedile, e si vede la cupola egregiamente dipinta dal nostro Francesco di Muro.

Presso di questa chiesa vi è un bellissimo palazzo, principiato dagli antichi duchi di Nocera della casa Caraffa, col modello e disegno del nostro Gabriel d'Angelo, il quale, se fosse stato terminato in conformità del disegno, sarebbe delli famosi della nostra città. Passò poi questo alla casa Costanzo, nobile della piazza di Portanova.

Dirimpetto a questo, dalla destra vi è il magnifico palazzo fondato, col disegno del Normandi, dal Principe di Sulmona della casa della Noja, famiglia spenta in Regno; oggi si possiede dalla nobilissima famiglia Ruffa, dei duchi della Bagnara.

Passato il Palazzo de' Costanzi, a sinistra vedesi un vico che va giù, detto della Commedia di San Bartolommeo, per la chiesa che vi sta a questo santo apostolo dedicata, e perché vi sta un famoso teatro dove si rappresentano pubbliche commedie, ed è forse de' belli che siano nell'Italia; ed è da sapersi che vi era in Napoli un teatro fabbricato a spese regie, ed il re vi avea una parte di quello che da' commedianti si guadagnava. Essendosi fondato l'Ospedale degl'Incurabili, il pio

⁹¹⁸ *Edizione 1724*: dalla parte dell'Evangelio.

[22] monarca Filippo II donò questo *jus* al detto ospedale nell'anno 1583, per ajuto de' poveri infermi, e questo *jus* non solo è in questo luogo, ma in tutti quelli dove si rappresentano commedie da' pubblici strioni, che ricevono pagamento da chi vuole ascoltarle. Essendo stato questo nobilmente abbellito con famose dipinture, ed arricchito di tutto quello che ad ogni più famoso teatro è necessario dalla stessa Santa Casa, ne' tumulti popolari dell'anno 1647⁹¹⁹ fu rovinato da' soldati per servirsi de' legnami a bruciare.

Fu con molta spesa rifatto come prima, a causa che il signor Conte di Ognatte, avendo introdotte le commedie in musica all'uso di Venezia, rappresentar le fece dentro Palazzo, nel luogo che serviva per lo gioco della palla, che è quello dove oggi sta l'ufficio delle galee.

Nell'anno 1671⁹²⁰ vi si attaccò fuoco, né vi restò altro che le mura; colla spesa di molte miglaja di scudi fu rifatto di nuovo, come si vede.

In questo vi hanno rappresentato le prime compagnie d'Italia, oltre le napoletane, nelle quali vi sono stati uomini grandi in quest'arte. Ora, nel Carnevale vi si rappresentano, con molta spesa, commedie in musica, ed in ogni anno vi va qualche casa [23] a male, per cagion delle cantarine che vi si rappresentano, e che cantando incantano.

Questo teatro fu diroccato nell'anno 1736, e nell'istesso luogo vi si fabbricarono case, essendosene in vece di questo edificato un altro, dirimpetto la chiesa di San Francesco Saverio, assai più magnifico, per maggior comodo del nostro sovrano, siccome a suo luogo si dirà.

Per lo vicolo dirimpetto a questo, detto de' Greci, si va in un altro teatro per commedie, detto di San Giovanni de' Fiorentini per esser vicino alla chiesa di questo titolo; questo fu eretto per gli commedianti spagnuoli, delli quali, ne' tempi passati ne venivano dalle Spagne famose compagnie, e rappresentavano eruditissime commedie nel di loro idioma. Ora questo teatro si vede ampliato, e vi si recitano commedie in musica.

Passato questo vicolo dalla stessa mano, ed il palazzo del già fu consigliere Giovan Battista Rocco, vedesi la chiesa di San Giorgio, della nazione genovese. Avea questa nazione una sua cappella sotto l'infermaria di Santa Maria la Nova, eretta fin dall'anno 1525, e vi fondarono una compagnia detta de' Battenti; riuscendo poscia angusto il luogo per la frequenza de' nazionali, comprarono alcune case presso la [24] chiesa dell'Incoronata, e nell'anno 1587 vi edificarono vi edificarono una chiesa e vi accomodarono un luogo per ospedale de' genovesi; minacciando poscia rovine, si comprarono il pubblico teatro per le commedie, che in questo luogo ne stava, e che fino a' nostri tempi si è detto San Giorgio alla Commedia Vecchia, e vi edificarono col modello e disegno

⁹¹⁹ *Editio princeps*: 1646.

⁹²⁰ *Editio princeps*: 1681.

di Bartolommeo Picchiatti la presente chiesa, e l'ottennero dal sommo pontefice per parrocchia della nazione.

Fu ella terminata con ogni diligenza nell'anno 1620, e con molta pulizia ornata con bellissimi quadri nelle cappelle; e nell'altare maggiore vi è una tavola nella quale sta espresso, da Andrea di Salerno, San Giorgio a cavallo che uccide il dragone, opera degna di stima; la chiesa è ben servita, e nel pavimento vi sono molti sepolcri di nobili genovesi.

Segue a questa l'antica chiesa detta Santa Maria della Incoronata, nella quale vi si cala per tredici scalini, quando per prima vi si saliva; e questo per la causa accennata di sopra.

Questa chiesa è memoranda per la cagione della sua fondazione.

In questo luogo dai re angioini vi fu eretto il tribunale per decidere le liti, e [25] credo bene che in quei tempi fosse stato detto il Tribunale della Bagliva. Dopo i passati travagli ricevuti da Lodovico re d'Ungheria, quale passò nel Regno per vendicar la morte di Andrea suo fratello, tornò Giovanna in Napoli col marito, ed a' 21 di maggio del 1351 furono dal vescovo bragarense legato apostolico solennemente coronati, e la funzione fu fatta in questa Strada delle Corregge, ed il palco regale fu eretto avanti del palazzo suddetto della giustizia. La Regina, in memoria di un così lieto giorno, volle che il tribunale suddetto fosse cambiato in una chiesa, e dedicata alla Vergine col titolo d'Incoronata,⁹²¹ per la sua coronazione, come in effetto fu eseguito; né solo la chiesa vi fondò, ma ancora un ospedale per gli poveri, ed avendolo dotato di larghissime rendite, lo diede alla cura de' padri certosini, o cartusiani, ora detti di San Martino; fece tutta dipingere la chiesa da Giotto fiorentino, dipintore insigne in quei tempi, tanto lodato dal Petrarca: fu questi discepolo di Cimabue, che fe' ripartire la dipintura in Italia, e vi fece esprimere diverse istorie, e particolarmente la sua Coronazione, nella quale si vedevano i ritratti al naturale della regina, del marito, del legato, e di quei [26] signori che intervennero alla funzione; oggi stanno quasi tutti rovinate sì per opera di alcuni, che han cercato di raderne il colore azzurro oltramarino, che vi stava posto senza risparmio, sì anco per l'umido che è trapelato nelle mura, non avendo curato i monaci di mantenerle asciutte: è veramente compassionevole il caso. Essendo stata dismessa l'opera pia fondata dalla Regina, lo spedale è stato trasformato in magazzino dove si vende vino, la parte superiore per ospizio de' procuratori e di altri monaci che vengono nella città, come anco per abitazione del sacrista e de' preti che officiano nella chiesa; ma quel che è peggio, nell'alzarsi, come si disse, la strada intorno le mura della chiesa, vi si fecero alcuni ripari a modo di fossi, perché la terra accostata alle mura suddette non l'avesse inumidite: i monaci, avendovi aperto un magazzino di legname, l'hanno coperto di travi che espongono venali, cosa che la finisce di rovinare. E qui è d'avvertire una cosa: le dipinture suddette vanno dall'intendenti comunemente stimate del pennello del Giotto; i nostri

⁹²¹ Edizione 1758-59: Incornata.

scrittori l'asseriscono; il Petrarca, in una sua epistola, ne fa menzione che anco in tempo della regina Giovanna si ritrovava in Napoli, e queste dipinture [27] vennero fatte dopo la coronazione di Giovanna, che succedé nell'anno 1351, ed il Vasari porta, nelle *Vite de' pittori fiorentini*, che Giotto passò a miglior vita nell'anno 1336, onde si può credere che sia sbaglio del Vasari.

Oggi in detta chiesa non vi sono rimaste del Giotto che alcune figure nella volta, e presso la Cappella del Crocefisso, dalla parte dell'Evangelio, alcune teste, e fra queste quella della Regina, che anco fra breve, come l'altre, anderanno a male.

Nella nominata Cappella del Crocifisso vi è la statua del Signore in croce, con quelle dei due Ladri scolpite in legno, che si stimano opera del Merliano.

In questa strada, che avendo lasciato il nome delle Corregge avea preso quello dell'Incoronata, nell'anno 1352, Lodovico, in memoria della sua coronazione, e per onorar questa chiesa, vi stabilì in ogni anno, nel giorno della Pentecoste una festa regale, ed istituì l'ordine de' cavalieri del Nodo, nel quale furono ricevuti i primi signori del Regno, e professavano di star sempre uniti al servizio della fede e del di loro re. Portavano la loro divisa, e nel petto un nodo bene stretto, ancorché altri dicano nel braccio, di seta e d'oro, adornato di perle.

[28] Dirimpetto a questa chiesa ve n'è un'altra, similmente alla Vergine dedicata, sotto il titolo della Pietà de' Torchini, per lo seminario che vi è de' poveri orfanelli, che di questo colore portano sottane e zimarre, e qui sono ricevuti e mantenuti con gran carità da' governadori del luogo, che vi mantengono preti secolari per maestri e rettori, dalli quali vengono eruditi prima nel santo timore di Dio, poi nelle buone lettere e nelle altre virtù, e particolarmente nella musica, nella quale riescono molti soggetti degni.

Questa opera uscì dalla pietà di molti napoletani confrati bianchi di Santa Maria dell'Incoronatella, che sta nella Rua Catalana. Questi, per alcune sciagure accadute nella nostra città nell'anno 1583, vedendo molti poveri ragazzi orfani andar dispersi di qua e di là senza ajuto, per far cosa grata a Dio nel sovvenimento del prossimo, ne raccolsero molti e loro diedero ricetto in una casa contigua alla chiesa dove si congregavano; ma, essendo cresciuti in numero, il luogo si rendeva angusto, che però, accumulate molte limosine, stabilirono di fondare una chiesa ed una casa più ampia, e comprato questo luogo vi diedero principio nell'anno 1592, e fu terminata nel 1607, nel modo nel quale [29] si vede: tanto che va stimato de' migliori in questo genere che si abbia la nostra città.

La chiesa poscia vedesi abbellita con questa occasione. Circa gli anni 1638, fecesi una salva regale nel Castelnuovo e, sparandosi nel torrione dalla parte del palco, si attaccò fuoco alla polvere che si conservava in un camerino nella punta del detto bastione, con la morte di molte persone; volarono per l'aria le pietre, che calarono a fracassare molti tetti, e particolarmente quello di questa

chiesa, in modo che quasi la lasciò scoperta. Ma presto, dalla pietà de' napoletani non solo fu rifatto, ma adornato di diverse dipinture, come si vede; il quadro di mezzo con altri sono opera del nostro Giuseppe Marulli. La divotissima immagine della Vergine col suo Figliuolo morto avanti, scolpita in legno, è opera del nostro Matteo Mollica. Vi è una cappella ornata di marmi nel muro della croce, dalla parte dell'Epistola, dedicata a Sant'Anna dal regio consigliere già fu Francesco Rocco; il quadro che sta nel mezzo è opera di Andrea Vaccaro, i quadri laterali, dove stanno espresse due Azioni della santa, sono stati dipinti dal cavalier Farelli; i quadri che stanno sopra sono del pennello di Niccolò Vaccaro, figliuolo di Andrea; [30] la statua del Consigliere in atto di orare, che sta situata sopra del suo monumento, fu lavorata da Lorenzo Vaccaro.

Sopra de' dormitorj de' figliuoli, dalla parte della strada, vi è la congregazione dove si uniscono i fratelli che governano la casa; in questa vi sono molti belli quadri del nostro Giordano, e particolarmente quello dell'altare, dove sta espressa l'Invenzione della Croce, titolo di questo oratorio, fatto con molto gusto dal detto pittore. [Vi sono anche due quadri nella volta, di Paolo de Matthæis](#). Attaccati a questa chiesa vi si vedono belli e commodi palazzi, e qui si entra nella famosa piazza che da noi si chiama Largo del Castello, piazza frequentatissima, e per lo passeggio delle carrozze e per la quantità dei monti in banco e ciarlatani, che in ogni giorno vi vanno a smaltire i loro segreti; e nell'entrarvi, avanti del palazzo che fu de' signori Moles, oggi della famiglia Caravita, quanto nobile tanto ricca di togati e di letterati cavalieri, e fra questi fra Giovanni Caravita, cavaliere dell'ordine di San Giovanni, che per la prudenza grande e grand'erudizione, così nelle matematiche come in ogni altra scienza, sta nella riga de' primi nella sua religione. Or, come dissi, avanti [31] di questa casa, nel mezzo della piazza, sta situata una vaghissima fontana, che per le statue che vi sono, per la bizzarria del disegno, e per l'abbondanza delle acque che scherzano in varj modi, si può annoverare tra le belle d'Italia: il disegno ed i lavori delle statue sono dell'ingegno e dello scalpello del cavalier Cosimo Fansaga. Si ammira in questa sopra tutto la statua del Nettuno, situata sopra la conca, sostenuta da quattro Tritoni,⁹²² che va molto stimata dagl'intendenti dell'arte. Questa gran fontana fu fatta per situarla avanti 'l Regio Palazzo, ma conoscendosi potere impedire le feste che in detta piazza far si sogliono, si disegnò collocarla nell'amenissimo Torrione di Santa Lucia, avanti del Castel dell'Uovo, e di già si eran fatti i condotti e le fondamenta; ma perché si avvertì che in occasione di guerra poteva essere danneggiata dallo sparo de' cannoni, in tempo del governo del Duca di Medina fu collocata con molte aggiunzioni in questo luogo, ritenendo il nome di Medina. A destra di questa fontana, dove sta la strada che vien da Toledo, detta di San Giacomo, fu dalla regina Giovanna trasportata la Porta Petruccia, che poi, in tempo di don Pietro di Toledo fu passata

⁹²² *Editio princeps*: quattro satiri marini.

presso di Santa Maria a Cappella della Spiag[32]gia, che con la voce del nostro popolo vien detta Porta di Chiaja, chiamandosi prima Porta del Castello.

Ora quest'ampia e nobil piazza va coronata dalla destra di bei palazzi, e dal famoso tempio dedicato dalla nazione spagnuola al glorioso appostolo San Giacomo, tutelare delle Spagne.

Le sponde de' fossi del Castello sono adornate da tre famose fontane, per delizie di chi vi passeggia nell'estate: in quella di mezzo vi era una statua d'una Venere nuda giacente, che era la più bell'opera che fosse mai uscita dallo scalpello del nostro Girolamo Santacroce, ma n'è stata tolta e trasportata fuor d'Italia, ed in sua vece vi è stata collocata una malfatta copiaccia. Ma già che siamo in questa piazza, si può osservare la chiesa e casa di San Giacomo, ma prima sia bene dar qualche notizia della fondazione.

Il gran Giovan d'Austria, figliuolo dell'invitto imperator Carlo V, avendo unito al suo valore la pietà cristiana, dopo della così rinomata vittoria navale contro de' turchi tornò in Napoli, dove in memoria edificò una chiesa ed uno spedale per la nazione spagnuola, col titolo di Santa Maria della Vittoria, nel luogo delle Mortelle, dove ora è il monistero di Santa Catterina da [33] Siena di donne domenicane; ma la magnanimità di don Pietro di Toledo, che comportar non sapeva cose volgari e misere, cercò di fondare un luogo a misura della grandezza del suo grand'animo, che però col suo proprio danaro, con molte limosine ottenute così da' nobili spagnuoli come da' napoletani, e colle contribuzioni della soldatesca, tassando il capitano del terzo spagnuolo a pagare un ducato in ogni mese delle sue paghe, gli ufficiali subordinati un mezzo ducato, e li soldati ordinarj un carlino per ciascheduno, comprò molte case in questo luogo, che chiamato veniva Genova Piccola, per gli tanti genovesi che vi abitavano presso la loro chiesa; e mi diceva un vecchio di 98 anni d'età di aver saputo dal suo vecchio padre che, in questo luogo e quartiere, non v'era casa che abitata non fosse stata da' genovesi, per abitare vicino la propria chiesa, in modo che la loro loggia, o strada, che stava nella Pietra del Pesce, come si disse, restò affatto disabitata. A' 6 di marzo del 1540 si diè principio a questa chiesa ed ospedale, col disegno, modello e direzione di Ferdinando Manlio nostro napoletano, il quale, benché avesse avuto pianta sufficiente, disegnò la chiesa in modo che dall'altare maggiore [34] si vedesse la punta del molo e però dalla parte dell'Epistola della nave minore si vedono cappelle di pochissimo fondo, e dalla parte dell'Evangelo oltra misura sfondate.

Entrati in questa chiesa si può osservar di bello, dentro del coro, il sepolcro di don Pietro di Toledo, di gentilissimi marmi, in isola, erettoli da don Garsia viceré di Sicilia suo figliuolo. Questa è un'opera che ha del maraviglioso, in modo che non ha potuto essere in tutto biasimata da Giorgio Vasari. Ricco è questo sepolcro di molte statue; sopra vedonsi due famose statue inginocchioni, che guardano l'altar maggiore dalla parte di dietro: una porta il ritratto di don Pietro, l'altra della moglie. Negli angoli vi sono quattro statue che rappresentano quattro Virtù; sopra vi sono molti

putti in atto di mestizia, benché alquanto maltrattati. Ne' lati vi sono tre tavole di marmo, dove, a mezzo rilievo ed a basso, vi stanno espresse alcune belliche Azioni di questo signore, che pajon fatte da mano divina. Vi sono molti arabeschi, ed ornamenti così delicati che migliori non si potrebbero riconoscere in cera: il tutto fu fatto dal nostro Giovanni Merliano, detto di Nola. Nel pilastro maggiore della croce, dalla parte dell'Epistola, vi è una [35] cappelletta che guarda l'altare grande; in questa vi si vede una tavola nella quale sta espressa la Vergine che tiene il suo Putto in braccio. Stimasi di Raffael d'Urbino, però dagl'intendenti mi si dice che questa tavola fu tolta via e trasmessa altrove, e che questa che al presente vi si vede è una copia della prima, fatta da un valent'uomo.

Dalla parte dell'Evangelio, nella croce, vi è un cappellone della nazione catalana, ove si vede una tavola nella quale sta espressa la Vergine Assunta, opera del Criscuolo. Nella Cappella de' continui di Sua Eccellenza, vi è una tavola con l'immagine di San Giacomo, opera di Marco da Siena, ed altre tavole di diversi virtuosi. Su la porta maggiore vi è un quadro dove sta espresso il Sacro Natale del Signore: opera è questa di Bartolommeo Passanti nostro napoletano, che fu il miglior allievo che sia uscito dalla scuola di Giuseppe di Ribera. Molte opere di questo artefice sono state passate di mano del maestro; in Napoli sono rimaste poche opere di quest'uomo, essendo che dal già fu Gasparo Romer fiamingo sono state la maggior parte raccolte ed inviate in Fiandra. La chiesa è servita da un numeroso clero, e vi sono molte belle sepolture di diversi nobili spa[36]gnuoli, come si può vedere; vi si conservano di sante reliquie un pezzo del santo legno della Croce, ed un osso della spalla di santa Barbara vergine e martire.

Da questa si può passare a vedere il cortile, nel mezzo del quale vi è una perenne fontana, e vi è il parlatorio delle monache della Concezione; e da questo si può salire a veder l'ospedale, il quale è molto ampio, comodo e ben servito, ed in questo non si ricevono che pochi infermi della nazione, così febricitanti come per ogni altro accidente, e presso di questo ospedale vi è il pubblico banco, quale fu eretto nell'anno 1597.

Questa casa, banco e chiesa, viene intitolata Santi Giacomo e Vittoria, atteso che vi fu unito nell'anno 1590 l'ospedale già detto di Santa Maria della Vittoria, eretto nell'anno 1572 dalla buona memoria di don Giovanni d'Austria, nelle case di Lucrezia d'Afflitto.

Tornati per la stessa porta della chiesa per dove si entrò nella Piazza del Castello, in uscire vi è un famoso oratorio, o vogliam dire congregazione, del Santissimo Sacramento, dove stanno scritti e vi si congregano moltissimi divoti nobili nazionali, e nel giovedì che chiude l'ottava del Corpus [Domini] fanno una solennissima processio[37]ne per le strade d'intorno alla chiesa, che veramente è degna d'esser veduta, perché in ogni capo strada vi si fa, con bizzarro e nobile teatro, un altare

ricco di tesori d'argenti, e questi sono al numero di quattro: si può dire che questa sia una delle belle feste che si faccia nella nostra città.

Ma tornati nella Piazza del Castello, dove finiscono i fossi dalla parte del palco, o Giardino Regio, vedesi un bellissimo stradone che spunta alla Piazza del Palazzo Regale. Questo, prima, altra larghezza non aveva che quella nella quale si vede la lastricatura di pietre nere; dalla parte del giardino stavano attaccati molti commodi palazzi, quali, dopo i rumori popolari, furono dal Conte d'Ognatte fatti buttar giù, essendo stati stimati di qualche pernicioso conseguenza in simil congiuntura di guerra, restandone soddisfatti i padroni del prezzo.

Ma è tempo di vedere il Castel Nuovo. Ebbe questo aggiunto, che ritiene fin ora, a differenza del vecchio, che stava dove è ora la chiesa di Sant'Agostino, che fu diroccato, come si disse.

Il principio della sua fondazione fu così. Carlo I d'Angiò, vinto Manfredi e conquistato il Regno, entrò in Napoli nel giorno dell'appostolo San Mattia del 1266. [38] Andò egli a stanziare nel Castel Capuano, ma perché la stanza non li piaceva, per esser fatta alla tedesca, ordinò che se ne fabbricasse un'altra alla francese; e così dall'architetto Giovanni Pisano fu eletto il sito dove oggi si vede, e col modello dello stesso Pisano, circa gli anni 1283 fu egli edificato, che è quello che sta nel mezzo di travertini di piperno, con quelle torri altissime perché, in quei tempi ne' quali non vi era l'uso del cannone, la fortificazione consisteva nell'altezza delle mura e delle torri. In questo luogo, che fuori nel stava dalla città, vi si vedeva edificato il convento de' frati francescani con la chiesa, intitolata Santa Maria de Palatio, né ho potuto sapere di donde sortì questo titolo: puol essere che qui fosse stato qualche palazzo di ricreazione donato a' frati per la fondazione. Portano alcuni de' nostri scrittori che fosse stato eretto dallo stesso padre san Francesco. Fu fatto diroccare e trasferire a spese dello stesso re nel luogo dove si vede, come nell'antecedente giornata si avvisò.

Nel fosso del detto castello vi entrava il mare, dalla parte dove ora è la Darsena, e nella bocca per dove entrava vi fece fabbricare una gagliarda torre, che detta viene al presente la Torre di San Vin[39]cenzo, per una chiesa erettali vicino, a questo santo dedicata. Questa torre è stata diroccata.

Il re Alfonso I d'Aragona, avendo conquistato il Regno, e conoscendo questo castello essere di nessun rilievo, non essendo atto all'uso delle bombarde, disegnò di servirsene per maschio, e, colla nuova fortificazione di quei tempi, lo cinse di nuove mura e di nuovi bastioni, ma tondi, atti al maneggio del cannone, e di nuovi fossi; ed Alfonso medesimo ne fu l'ingegnere: ed infatti riuscì una delle famose fortificazioni di quei tempi.

A' 16 di marzo dell'anno 1546 si attaccò fuoco alla munizione che si conservava nel bastione che guadava la marina, e con morte di trecento persone lo mandò per aria, con danno notabilissimo di molti edificj vicini, e particolarmente della chiesa ed ospedale di San Niccolò, che in questa occasione furono trasportati dove ora si vedono. Don Pietro di Toledo presto il rifece, ma più ampio

ed in forma quadrata; e con questa occasione, nella stessa forma ridusse il bastione dalla parte di terra, presso il giardino del palazzo. Questo modo di baloardi quadrati furono posti in opera in tempo dell'imperatore Carlo V, perché riescono più sicuri a difendersi l'un l'altro; de' baloardi tondi fatti da Alfonso non ve n'è rimasto altro che uno, perché puol esser difeso dagli altri due quadri, che sporgono più in fuori.

Si entra in questo castello per ponte levatojo di legno, che sta sul fosso, e nel castello di dentro per ponte di fabbrica, ed entrandovi, per prima s'incontra una maestosa facciata di marmo, nella quale con molte figure sta espresso il Trionfo di Alfonso, quando trionfante entrò in Napoli, con altre istorie degne d'essere osservate come ben fatte. Quest'opera fu fatta fare da' napoletani per erigere un arco trionfale all'uso de' romani, disegnando di collocarlo presso le scale della porta minore della Cattedrale; ma perché erigger non si poteva senza buttar giù una parte della casa di Cola Maria Bozzuto, che aveva servito da valoroso e fedel soldato Alfonso, non volle il Re che Cola Maria fosse rimasto disgustato in vedersi la casa rovinata, restando contento che l'arco fosse collocato nel luogo nel quale si vede.

Quest'arco fu opera di Pietro di Martino milanese, che fu tanto caro ad Alfonso, che dopo d'averlo largamente premiato lo creò cavaliere. Morì questi in Napoli, e fu sepolto con molto onore [41] nella chiesa di Santa Maria la Nuova, nell'anno 1470; in rifarsi poi la chiesa il marmo è stato rimosso e dissipato.

Vedesi appresso una porta di bronzo, così forte che non poté essere forata da una grossa palla di cannone, scagliata da dentro la piazza del detto castello, ed è appunto quella palla che al presente vi si vede. Questa porta vedesi nobilmente istoriata a basso rilievo, con alcune Azioni degli aragonesi, e fu fatta col modello di Giuliano da Majano. Vi si vedono ancora altri mezzi rilievi in marmi, che compongono alcune Istorie degli stessi aragonesi, scolpiti dallo stesso autore.

Si entra in una commodissima piazza di armi, ed in questa vedesi la chiesa dedicata alla vergine e martire Santa Barbara. È questa composta alla gotica, benché modernata; la porta vedesi ornata di marmi di ordine corintio; nelle basi delle colonne vi stanno collocati il ritratto a basso rilievo di esso Giuliano, della figliuola, e di altri che vi lavoravano.

Dentro del coro, nobilmente modernato, con ispalliere di stravagante legname di noce, il tutto fatto per la zelante attenzione del cura, o parroco del castello, nella facciata di mezzo vedevasi un quadro nel quale stava dipinta la Vergine [42] col suo Figliuolo in seno, adorato da' santi Magi, due de' quali portano il ritratto di Alfonso I e di Ferdinando. Da molti stimasi che questa sia la tavola di Giovanni da Bruggia inviata al re Alfonso, scrivendosi da Giorgio Vasari che questa sia stata la prima dipintura ad oglio che sia stata vista in Italia, e che diede motivo ad Antonello di Messina di portarsi in Bruggia per sapere il secreto, come si disse nell'osservare alcune dipinture di

Col'Antonio di Fiore, nella chiesa di San Lorenzo. Altri vogliono che la tavola de' Magi di Giovanni di Bruggia fosse quella che donò il re Federigo ai frati di Santa Maria del Parto a Mergellina: credasi come si vuole. Questa tavola, coll'occasione di abbellire la chiesa, è stata trasportata nel muro laterale dalla parte dell'Evangelio, dentro lo stesso coro.

La chiesa vedesi tutta posta in istucchi dorati, e tutte le dipinture che vi si vedono, così ad oglio come a fresco, sono di Pietro del Pò Siciliano.

Dentro di questo coro, dalla parte dell'Evangelio, vi è una porta per la quale si entra in una spaziosa scala a lumaca, di marmo, di 158⁹²³ scalini, che va fin su la torre, e che segretamente conduce alla sala grande e ad altri appartamenti, ed in questa non si può desiderare maggior comodità e bizzarria, perché fin dall'ultimo scalino si vede chi sta nel primo e chi sale e scende: e questa fu opera di Giovanni Pisano.

Dentro della sacristia vi si vede una statua della Vergine col suo Bambino in braccio, di marmo così delicato che sembra alabastro, e con disegno e tenerezza da non saper fare in quei tempi, e si stima opera del Majano.

Usciti da questa chiesa si può salire per la scala scoperta che le sta appresso, a veder la sala architettata alla gotica dal Pisano, in forma quadra, con tal giudizio e simetria che parlando segretamente in un cantone si sente da chi sta nell'altro. In questa sala, come alcuni scrivono, san Pietro da Morrone pontefice, detto Celestino, rinunciò il suo ponteficato. Qui si facevano i più solenni festini; qui Federigo imperatore, in tempo di Alfonso I, ricevè complimenti grandi, e nel prossimo appartamento alloggiò colla moglie; qui furono miseramente imprigionati il Conte di Sarno ed i figliuoli, ed il segretario Petruccio, per ordine del re Ferdinando I, come promotori della Congiura de' Baroni; ma oggi ha perduta la bellezza e curiosità che riteneva, perché don Pietro di Aragona vi trasferì l'armeria, e come tale oggi si può vedere. Serbansi in [44] questa armi da potere armare cinquantamila soldati di tutte armi, così fanti come cavalieri; vi si conservano ancora molte armi antiche.

A man sinistra, quando si entra, sopra di una porta che andava agli appartamenti ed alla tribuna, vi sono alcuni bassi e mezzi rilievi di Giuliano da Majano, che più belli non si posson vedere.

Si ponno vedere i diversi appartamenti che stanno d'intorno a questa piazza, che non si ponno rendere credibili a chi non li vede; onde non è maraviglia quel che si scrive di Alfonso I, che in uno stesso tempo avesse alloggiato alla regale nella sua casa cardinali, principi ed ambasciatori, benché in quei tempi non vi fosse il fasto di oggi di tante camere ed anticamere. Salite le prime tese della scala degli appartamenti, che stanno alla destra della porta della chiesa, vedesi la stanza, oggi

⁹²³ *Editio princeps*: 150.

ridotta in una bellissima cappella, dove fu alloggiato da Ferdinando I san Francesco di Paola; e qui per tradizione si ha che avesse fatto il miracolo di tagliar le monete e farne uscir sangue.

Le stanze che vi stan di sotto, che possono servir per contramine, così nella vecchia come nella nuova fortificazione, sono maravigliose, e molte di queste potean ser[45]vire di stalle a centinaja e centinaja di cavalli.

Le munizioni poi di guerra son grandi; e delle bombarde, oltre di quelle che di continuo stan su le muraglie e bastioni, ve ne sono in grandezza che non han pari: non credo che fortezza di questa si veda più bella e munita.

In questo castello vi è una sorgiva di acqua molto perfetta, che forma una fontana anco fuori del castello, nella Via dell'Arsenale.

Usciti da questa fortezza, nella piazza vedesi una vaga fontana di marmi, fatta nell'anno 1549 per ordine del Conte d'Ognatte, col disegno del cavalier Cosimo, ed in essa vi si vedono quattro cavalli marini che buttano acqua per la bocca, e vi si leggono due spiritose iscrizioni composte dal nostro Giovan Battista Cacace. Poco lungi da questa, presso la Garitta della guardia spagnuola, dove sempre assiste una compagnia che in ogni sera si muta; ed avanti la chiesa dedicata a Santa Maria di Monferrato, chiesa di molta divozione, servita da' padri benedettini spagnuoli, vi si vede un'altra fontana di marmo con una bella conca nel mezzo, e con un putto: questa fu fatta a spese della città, riceve l'acque che sgorgano dentro la Torre [46] Mastria, che sta, come si disse, nel convento di Santa Maria la Nuova.

Camminando avanti si vede il nostro molo, detto il Molo Grande, a differenza del Picciolo, e del Molo di Mezzo. Fu questo edificato nell'anno 1301 da Carlo I angioino, fu poscia accresciuto da Carlo II suo figliuolo. Fu ampliato da Alfonso I, con tirarlo più avanti dalla parte del fortino, e lo fortificò col farvi porre d'intorno quei gran sassi che fece qua portar da Pozzuoli, nella guerra che ebbe co' genovesi.

Don Arrigo Gusmano conte d'Olivares, circa gli anni 1598, disegnava d'ingrandirlo con aggiungervi un altro braccio, che si principiò dalla Torre di San Vincenzo, come ne appare l'incominciata fabbrica, ma non si poté terminare per la morte del nostro monarca Filippo II, che mutò le cose.

Essendo rimasto quasi derelitto per la nuova Darsena, fatta da don Pietro d'Aragona, in modo che in più parti si vedeva maltrattato dall'onde, don Gasparo d'Aro marchese del Carpio l'ha riparato, fortificato ed abbellito nel modo che si vede.

Vi si vede un bellissimo fanale laterizio, che da noi si chiama Lanterna, forse de' belli che ne' porti veder si possano, fatto [47] nell'anno *** col modello e disegno del nostro Pietro de Marino regio ingegnere. Presso di questo fanale vi era una gran fontana, e per delizia di chi andava a

spaziarvisi e per commodità de' legni che stavano nel porto. Fu fatta in tempo del Duca d'Alcalà circa gli anni 1559, era in forma ottangolare d'angoli non uguali; ne' minori sgorgava l'acqua dalla bocca di quattro delfini, in alcuni piccioli ricettacoli che uscivano fuori del fonte maggiore, per dar commodità a chi bere voleva; nel mezzo degli angoli maggiori vi si vedevano quattro statue tonde, che rappresentavano i Quattro Fiumi principali del mondo: questi, dall'urne che tenevano sotto del braccio, versavano nel fonte acqua in quantità, e queste statue da' napoletani venivano chiamati i Quattro del Molo, che diedero un adagio che fin ora corre, ed è, quando si vede uno con affettata gravità, o pure tardo nel moto, dir si suole: "È uno delli Quattro del Molo". Nel mezzo di questo fonte vi si vedeva elevata una tazza, nel mezzo della quale scorgevasi collocato un antichissimo marmo forato, dal quale sorgeva l'acqua che versava nella tazza, ed in quel marmo scolpito vi stava, di fattura greca, un Apollo in mezzo delle Sirene e del Sebeto, [48] che dal Vinando si riporta avere osservato per altaretto degli antichi dii, e poscia collocato su di questo fonte. Don Pietro Antonio d'Aragona la fece disfare, sotto pretesto di volerla trasportate nella nuova Darsena, ma il vero si è che la fece trasportate nella sua casa nelle Spagne, e così Napoli è rimasta priva di un così delizioso fonte, opera delle più studiate del nostro Giovanni di Nola.

Più avanti vi si vede un bellissimo fortino, che serve per la custodia delle galee, e vi stan di guardia i soldati vantaggiati dalle stesse galee. [Oggi vien guardato dalle milizie regolate.](#)

L'edifizio del Molo Grande si trova ampliato e migliorato dalla maestà del Re nostro signore (Dio guardi) con la direzione del regio architetto, ingegnere, ed ufficiale delle guardine marine don Giovanni Bombiè, da chi si è avuto cura non solo di restaurare l'antico, ma anche di modernarlo e di accrescerlo di nuovi comodi; poichè dal suo principio si ci è posto per ripararlo dall'impeto del mare la scogliera di sassi di pietraviva, quale egualmente si è girata dalla parte di mezzogiorno, e dalla parte ancora di occidente, fino all'attacco con la porta dell'Arsenale. Indi, giusto nel seno che forma il porto, si è [49] fatta la banchitta, o sia passeggiatojo, circa due palmi superiore al livello del mare, per dar comodo allo sbarco de' battelli; e nelli laterali di detta banchitta si sono fatte varie fontane di acqua perenne, per dar comodo a' bastimenti di far acqua; come altresì in parte delle suddette banchitte si è situato un gran ceppo di buona corporatura, per potersi a questo alligare gli alberi di bastimenti, per poterli rivoltare in occasione di qualche accomodo che gli bisogna, così ne' lati come nella parte di sotto; e in detta banchitta si sono lateralmente situate alcune scalinate, per montare nella strada superiore di detto molo, ampia e spaziosa, con pavimento di basoli del monte Vesuvio, camminando così così drittamente da occidente in verso oriente; nella fine della quale strada si trova su la dritta un picciolo spiazzo con fontana, e poco da esse distante la fabbrica di una torre, consistente in più piani, con fanali all'estremo e più lampadi, che danno lume da lungi a' bastimenti che debbono entrare nel porto, posseduta *ab antiquo* dall'illustre famiglia Capano della

piazza di Nido. Indi, rivoltando per la suddetta strada, a sinistra di detto spiazzo trovasi la continuazione della medesima da mezzogiorno a tramontana; [50] e percorrendo per la medesima lungo tratto, con simile pavimento di basoli, spaziosa larghezza, e con pettorate all'estremo, si giugne ad un rastello chiuso con ferrata, che da dietro poi tiene la fabbrica del corpo di guardia di milizia regolata, consistente in più stanze, tanto per comodo di soldati quanto per l'ufficiale di guardia; e questo, munito con frontispizio ornato di stucco e altri lavori, e con la statua ancora del glorioso nostro protettore San Gennaro: qual fortino àve il comodo di guardare, per mezzo delle sue aperture, tutti i bastimenti che entrano e che sono nel porto.

In questo consiste la strada denominata del Molo, perché principia dalla porta del regio Arsenale; e tornando alla medesima se li trova corrispondere altra strada, che viene dal Largo del Castello; e girando verso oriente, cammina di buona larghezza e con suolo di basoli, chiamata questa Strada Nuova perché quantunque ci fusse stata per l'addietro, ad ogni modo non era questa notevole come lo è al presente, così ridotta per passeggio e diporto de' cittadini napoletani dalla regal munificenza del nostro regnante, quale anche ha voluto dar comodo alla gente minuta che ivi si conduce di potersi sedere, avendoci a tale effetto formato dalla parte verso mare i [51] sedili di fabbrica e pietra forte.

Nel capo di detta strada trovansi, lateralmente, diversi magazzini per immissioni di merci nelli medesimi,⁹²⁴ avendo così i bastimenti⁹²⁵ che sono nel Molo il comodo di scaricare le mercanzie; poichè consecutivi a detti magazzini trovansi l'officine della Regia Dogana ed il corpo di guardia, per invigilare a' controbandi, con vicoli ancora trasversali, che conducono al fondo della Regia Dogana Grande; e dall'altra parte opposta, ove sono detti magazzini ed officine, trovasi uno spiazzo con suo prolungamento verso mare, affine di scaricare e caricare le mercanzie; e nel medesimo spiazzo ancora si vede una fontana di acqua perenne,⁹²⁶ fatta con marmi, ed ancora la chiesa denominata di Santa Maria del Pilar, corrottamente Piliero. E seguitando avanti detta strada, con la medesima direzione di oriente, trovasi in testa, risultante della strada inverso mare, uno spiazzo grande di figura quasi circolare, rimasto imperfetto; e laterale a questo, poco inferiore dalla suddetta notata strada, con dolce declivio, camminando verso mezzogiorno, si ravvisa un altro spiazzo, con edificio all'estremo di fabbrica ottangolare, consistente in due piani, ben ornata di stucco e di pietra forte, che dà comodo [52] nommeno al capitano del porto che ad altri ufficiali che ivi si trovano, reggentino l'ufficio marittimo; e laterale a detto stradone si trovano due gradette, per le quali si cala fino al livello del mare, dando così comodo a' battelli di potersi accostare a detto stradone, e dare a' subalterni dell'ufficio marittimo i corrispondenti manifesti.

⁹²⁴ Edizione 1758-59: Nelle medesimi.

⁹²⁵ Edizione 1758-59: a' bastimenti.

⁹²⁶ Edizione 1758-59: Aqua perenne.

Tornando nell'enunciata strada, rivoltando per la medesima verso tramontana, egualmente spaziosa, con simile suolo di basoli, si giugne fino al luogo denominato il Molo Piccolo, in dove si trova altro piccolo seno di mare, ad uso delle feluche e altre barche delle nostre costiere, quali, per mezzo di un arcone di fabbrica, passando per sotto detta strada del mare grande, passano in questo picciolo; in modocché, laterale a detto arcone, si trovano dall'una e dall'altra parte, sotto detta strada, formati i magazzini per uso di custodire grani, biade etc., e voltandosi verso oriente si trova la medesima strada giugnere fino al Ponte della Maddalena.

Tornando sù, e proprio dove si vede la garitta nella quale risiede la guardia de' soldati spagnuoli, si vedono due strade: quella a destra va davanti, dove stava l'antico Arsenale fatto dagli angioini ed ampliato dai re aragonesi, come si [53] disse, e vien chiamata la Strada Olivares, perché fu ridotta in questa forma ed abbellita con fontane dal Conte d'Olivares viceré nell'anno 1595; per questa strada si va alla Conservazione delle Farine della città, ed al Molo di Mezzo.

A sinistra vedesi una bellissima porta di travertini di piperni, e chiamata viene dell'Arsenale, perché per questa all'Arsenale si va, benché oggi anco si dica della Darsena, per la nuova Darsena fattavi: da qua c'incammineremo. E per dar qualche notizia del nostro Arsenale: stava l'Arsenale dove fu dimostrato nell'antecedente giornata; don Innico de Mendoza marchese di Mondejar viceré, conoscendolo angusto ed incapace alla fabbrica in uno stesso tempo di molte galee, stabilì di abolir questo e di farne un altro nuovo e più capace, che però, col parere degli esperti, si elesse la spiaggia che detta veniva di Santa Lucia, e tanto più che questo luogo veniva a soggiacere al cannone del Castelnuovo, e stava separato dall'abitazioni de' popolari.

Vi si diede principio a' 5 di giugno dell'anno 1577, colla direzione di fra Vincenzo Casali fiorentino, famoso architetto di quei tempi, e fu presto terminato, in modo che al coverto vi si potevano [54] fabbricare in uno stesso tempo settanta galee, con luogo a parte da poter conservare ogni sorte di munizione da guerra, così navale come terrestre; vi fe' davanti, come è di dovere in ogni arsenale, una commoda piazza da potere ordinare ogni più gran treno d'artiglieria, e questa, in tempo dell'ultime mozioni popolari, servì per piazza d'armi della soldatesca spagnuola.

Don Pietro Antonio di Aragona viceré nel Regno, desideroso di lasciar qualche gran memoria di sé nella città, quando ce ne aveva tolte molte, con privarla di molte statue ed antiche, andava investigando che poteva fare di grande e degno di ammirazione, volendo che nella magnificenza vi si fosse anco riconosciuto l'utile del re. Un tal Bonaventura Presti, che fu prima falegname, poscia, essendosi fatto monaco certosino, si fece architetto ed ingegnere, venne in Napoli, si diede ad accomodar case, e particolarmente il Palazzo della Nunziatura Apostolica, e quello del Marchese Vandneynden; acquistato con questo qualche credito, si intrinsecò col viceré don Pietro e li diede ad intendere che nella Piazza dell'Arsenale vi si poteva fare una famosa darsena con poca spesa ed

utile grande, perché le ga[55]lee sarebbero state d'inverno con ogni sicurezza dalle mutazioni della stagione, sicurissime da' nemici stando chiuse, e difese dal cannone del castello che le sta sopra, commodissime all'imbarco de' soldati per esserle contiguo l'arsenale, dove sono trattieneuti; portò anco il risparmio delle gomene quando stanno nel porto, potendo rimaner legate da una picciola corda. Si dispose il signor Viceré ad eseguirlo, nonostante il parere di molti buoni esperti in questa materia, che dicevano non doversi privare l'arsenale d'una piazza così necessaria, che il luogo non era per darsena, non potendo riuscir capace che di dieci o al più dodeci galee, ma l'una quasi attaccata all'altra; e che quando pure avesse avuto capacità, questo sarebbe rimasto come un fosso pieno d'acqua, dove le ciurme, nell'estate, avrebbero molto patito per non esser ventilato; che vi sarebbe corsa molta spesa per nettarlo allo spesso dalle sporchizie tramandatevi da' galeoti, e nel nettarlo si sarebbe sentito malissimo odore, che avrebbe un giorno cagionata poca buon'aria allo stesso Regio Palazzo; che crescendo l'acqua per li venti opposti alli quali soggiaceva, era di bisogno ligar la galea dalla prua e dalla poppa, e con questo portava [56] rischio di direnarsi, non potendo barcolare; e con altre palpabilissime ragioni tentarono di distoglierlo; con tutto ciò vi si diede principio, e vi impiegarono centinaja e centinaja d'uomini a cavare il terreno, ma arrivato all'acqua, era tanta la sorgenza che pareva quasi impossibile a poterla esiccare; e nel cavare vi si trovarono alcuni pezzi d'armi ed il canale per dove entrava l'acqua marina d'intorno al Castello Angioino. Il signor Viceré, vedendosi quasi deluso dal frate, ed avendo fatto una grossa spesa, oltre che vi andava la sua riputazione per lo mezzo, col mostrare d'avere inconsideratamente operato, diede pensiero dell'opera alli regj ingegneri Cafaro e Picchiatti; questi armarono diverse ruote simili a quelle che si usano nelle paludi per innaffiare le verdure, e di continuo girate da forti muli cavavano l'acqua e la ridussero nella forma che si vede, e l'adornarono con diverse fontane per servizio delle galee.

Passata la Darsena, a sinistra vedesi la Porta dell'Arsenale: questo, prima era molto ampio e comodo. Ora da questa parte vi mancano due arcate, che sono state buttate giù per allargare la darsena suddetta per fare i magazzini per le stesse galee; dall'altra parte sono state tolte altre arcate per [57] fare l'abitazioni e piazza per gli soldati napoletani di leva, prima d'imbarcarli per dove stan destinati.

Dentro di questo si conservano le munizioni da guerra per l'armate marittime. Girando attorno per la darsena suddetta, vedesi l'ospedale per gli forzati infermi; vi si vede il Palazzo del Maggiorduomo, detto dell'Arsenale, la chiesa di San Vincenzo, che ad onor di questo santo fu fatta edificare a spesa regia nell'anno 1690, da don Giovan di Zunica conte di Miranda viceré. Presso di questa vi è la torre fatta edificare da Carlo I per custodia della bocca per dove entrava l'acqua ne' fossi del Castello, ed ora prende il nome della vicina chiesa, come fu detto. Questa torre oggi serve

per carcere de' figliuoli disobbedienti alli loro genitori. Questa torre è stata demolita. Camminando sù, a destra vedesi l'Officio Marittimo: questo luogo serviva prima per giuoco della pilota nel Regio Palazzo. Appresso vi si vedono le fucine per armar di ferro i carretti delle bombarde e la fonderia dei cannoni.

Vi si vedono molte fontane, fatte sì per ornamento, come anco per commodità delle fucine suddette. Camminando avanti si arriva a certi archi che formano un ponte: questa è una calata che dalle stanze [58] regie arriva al mare, e fu fatta dal signor Conte di Ongatte perché i signori viceré possano andar coverti, quando vogliono andare ad imbarcarsi o per Posillipo o per altra parte, o pure quando vogliono calare nell'Arsenale. Passati questi archi, vi è una vaga fontana che dalla cima di un castello manda fuori un altissimo zampillo di acqua. Vedesi una maestosa salita a più tese commodamente carrozzabile, e da due carrozze, per la quale si va alla Porta dell'Arsenale de' Soldati (che oggi vedesi nobilmente adornato ed egregiamente fortificato dal signor Marchese del Carpio viceré, essendo che prima succedevano molte fughe) ed alla Piazza del Regio Palazzo. Tutti i ripari laterali di questa salita stan di sopra adornati di picciole fontanine, che dall'una prende l'acqua l'altra, che le sta di sotto. Questa così amena e maestosa salita fu ella architettata dal nostro Francesco Picchiatti, il quale, sotto delle volte delle tese, aveva disegnato di fare stalle per la Cavalleria che assiste in Napoli, ma non sortì per non potervi avere i soldati le loro abitazioni vicine. Ora tutte queste fontane si vedono rovinate dal tempo, né più scorrono. Arrivati per questa strada alla Piazza del Regal Palazzo, su le prime vedesi una maestosa [59] fontana tutta di marmi, con bellissime statue che dall'urne che tengono sotto delle braccia versano acqua nel fonte, che furono opera di Michel'Angelo Naccarini e di Pietro Bernini, e fu fatta in tempo ***.

Vi si vede una statua di un Gigante mezza di marmo e mezza di stucco, con una spoglia di aquila avanti, dentro della quale, in una iscrizione sta notato quanto in tempo di don Pietro di Aragona fu fatto di bello in Napoli; la metà però di marmo, ch'è dal ventre in sù, era di un antico colosso che fu trovato in Pozzuoli in tempo del Duca Medina de las Torres, e che restò buttato dentro del palazzo. Ma si lasci di vedere il Palazzo nel fine questa giornata, e girando dalla sinistra si prenda il cammino verso il mare. Questa strada fu ridotta in questa forma nell'anno 1599 da Arrigo Gusmano conte di Olivares, e la fece chiamare Via Gusmana, come apparisce dalla memoria in marmo che sotto del muro del convento della Trinità si vede.

A destra di questa strada si vede una parte del convento della Croce de' frati della riforma di san Francesco; segue a questa la chiesa dedicata alla Santissima Trinità, col convento similmente de' ri[60]formati dello stess'ordine, quali fondati vennero dalla saggia regina Sancia, figliuola di Giacomo di Aragona e seconda moglie del re Roberto d'Angiò, per luogo di quei frati che dovevano amministrare i sacramenti alle suore del monistero della Croce, dove ella si racchiuse monaca,

come si dirà; nella chiesa, benché umile di architettura, e nell'altar maggiore e nelle due cappelle seguenti, vi sono tre belle tavole dipinte da Marco da Siena. In questo convento santamente visse e morì, a' 28 di novembre del 1476, san Giacomo della Marca, ed il suo cadavere fu trasportato nella chiesa di Santa Maria la Nuova, come nell'antecedente giornata si vide.

Nel giardino, che àve bellissime vedute sul mare, vi è un albero di melangoli piantato dal detto santo, e da 210 anni si mantiene bellissimo, e le sue frutta si danno per divozione agl'infermi.

Dalla sinistra su la muraglia, che alla strada già detta fa riparo dalla parte dell'Arsenale, vi corre un delizioso rigagno, che da passo in passo sgorga da dodici mostri marini di marmo, nobilmente lavorati dal Fansaga, e fu fatto nell'anno 1638, governando il Regno da viceré il Duca di Medina.

[61] Questo rivo va egli a terminare in una vaghissima fontana detta la Fonsega, perché fu fatta d'ordine di don Emmanuele Zunica y Fonseca, conte di Monterey viceré di Napoli, che volle col suo cognome intitolarla. Vi si vede una famosa conchiglia, e dentro una statua di un Fiume più del naturale, giacente sopra di un'urna, che versa acqua; ai lati due Tritoni con una lumaca marina in ispalla, che similmente buttano acqua, con alcuni delfini; vi si vede un mazzo di pesci a modo di un festone; e vi era una lancosta che né più delicata né con più diligenza lavorar si poteva; un empio, per invidia, in una notte con un martello la ruppe, come anco fece a molti de' nostri marmi: il tutto fu opera di Carlo Fansaga figliuolo del cavalier Cosimo, il quale, se nelle Spagne, dove fu chiamato dal nostro monarca, non ci fosse stato tolto nel fiore della sua gioventù, averia la nostra città opere da non invidiare quelle di qualsisia più rinomato moderno.

Tirando più avanti vedesi una famosa e grande officina, dove s'ammassa il biscotto per la munizione delle galee e de' vascelli, che vien chiamata la Panatica: fu questa eretta nell'anno 1619 da don Fernando di Castro conte di Lemos viceré.

[62] Attaccata a questa vedesi la chiesa dedicata alla vergine e martire Santa Lucia, che detta viene a Mare, a differenza⁹²⁷ di un'altra chiesa alla stessa santa dedicata, detta del Monte. Questa edificata venne da Lucia, nipote di Costantino il Grande. Fu ristaurata dal nostro vescovo sant'Attanasio; nell'anno poi 1588 fu riedificata dal monistero di San Sebastiano, del quale questo luogo è juspatronato.

Siegue a questa la deliziosissima strada che da questa chiesa prende il nome. Questa era un borgo di marinari, e la strada era tanto lata quanto si vede lastricata di pietre nere; dalla parte del mare eran tutte casette marinaresche, che avevano la calata al mare. Nell'anno 1620 il cardinale don Gasparo de Borgia viceré, a spese proprie la ridusse in questa forma, restando libero l'aspetto del mare su la muraglia; e con questa occasione vi si vedono fabbricati a destra commodissimi palazzi, che godono d'un'aria molto salubre; e fra questi v'era il Palazzo di Giovan Vincenzo Macedonio,

⁹²⁷ Edizione 1758-59: alla vergine e martire, a differenza; *come da editio princeps*.

dal quale fu donato alli padri della congregazione somasca per fondarvi un seminario, con peso di ricevere alcuni figliuoli della famiglia, e con condizione d'intitolarlo Collegio Macedonio.

A sinistra, dalla parte del mare, vedesi [63] una famosa fontana di bianchi marmi, dove si vedono due consideratissime statue nude, sopra due delfini, che formano colonne; nel mezzo vi sono due Sirene che sostengono una tazza, dalla quale si versa acqua nel fonte, con altre figure ed ornamenti d'intagli singolari: opera molto bene studiata e maestosa, uscita dallo scalpello del nostro Domenico d'Auria, e gli ornamenti d'arabeschi sono dello scalpello del nostro Merliano. Fu fatta questa nell'anno 1606, essendo viceré Giovan Alfonso Pimentel conte di Benevento, ed in questo luogo poscia trasportata in tempo del governo del cardinal Borgia.

Nell'anno poi 1626, don Parafan de Ribera duca d'Alcalà juniore da questa fontana continuò la strada e la muraglia, e la fe' terminare con ampio torrione, anco detto di Santa Lucia, avanti del ponte del Castel dell'Ovo, e questo era la delizia de' napoletani, essendo che, ne' tempi estivi, se ne vedeva una quantità grande in carrozza a goder del fresco e dell'amenata vista di Posilipo, e di tutto il nostro cratere con le sue dilette riviere.

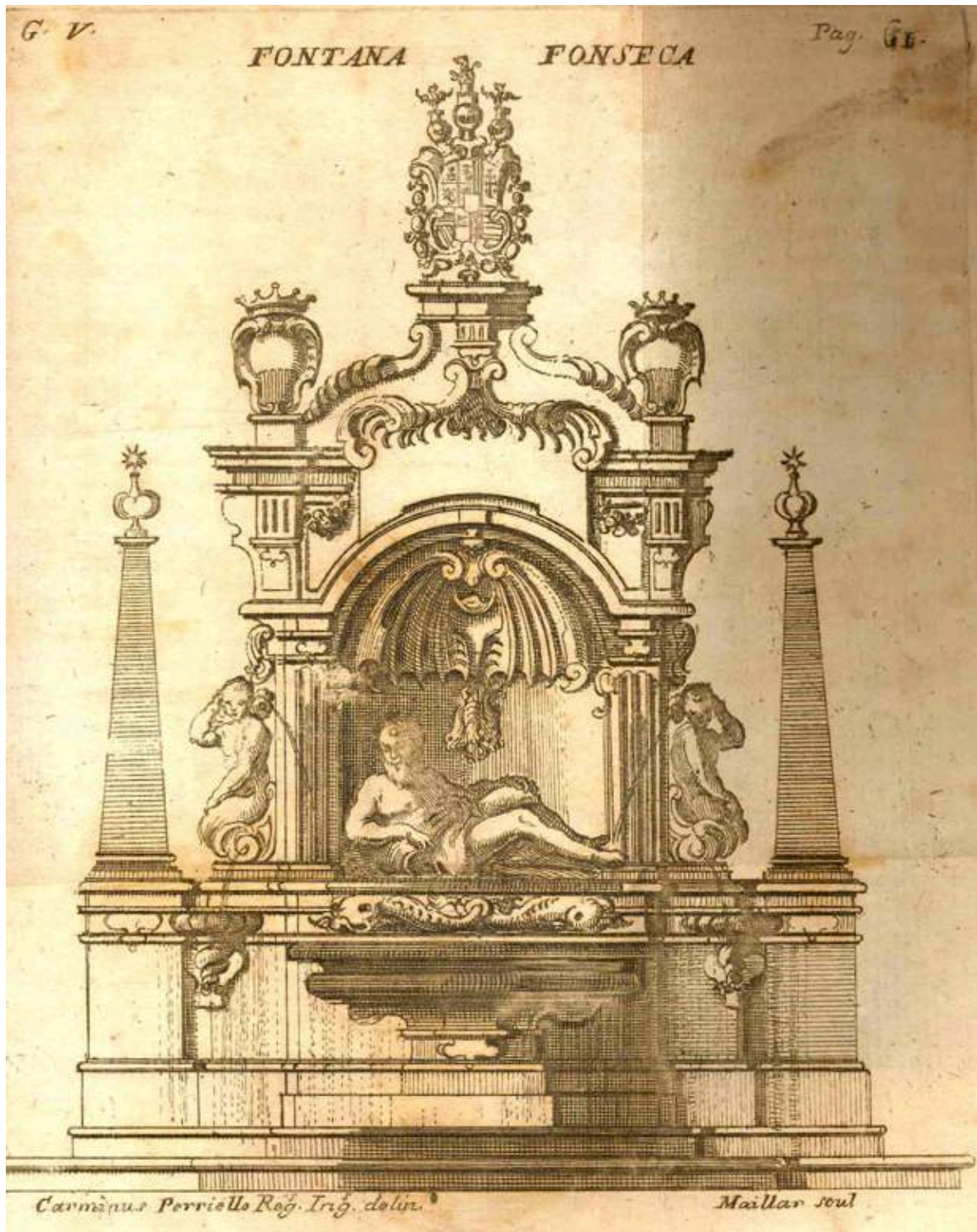


Tavola [I]⁹²⁸

⁹²⁸ Tavola [I]: Fontana Fonseca / Carminius Perriello regius ingenierus delineavit. / Maillar sculpsit.

Or, questo luogo, che dalla parte di oriente e di mezzogiorno veniva battuto dal mare, dal signor don Gaspare di Haro marchese del Carpio, col pretesto di volerlo fortificare fu tol[64]to, levando alla città questa delizia. Il Conte di Santo Stefano viceré,⁹²⁹ nell'agosto del 1688 loro la restituì col farlo riaprire di nuovo, benché non colle stesse vedute, per alcune garitte e case di soldati che vi sono rimaste.

Vedesi il Castel dell'Ovo; credesi dal volgo che Vergilio Marone l'abbia fatto sortir questo nome per avere incantato un ovo e chiusolo in una caraffa, e la caraffa in una gabbia di ferro, che data fu alla custodia d'una sicura camera, dicendo che quel castello, che si diceva Marino, tanto sarebbe durato quanto quell'uovo si fosse mantenuto. Conti son questi di vecchiarelle, scritti dalla semplicità del nostro Giovanni Villani, e se bene esso Giovanni scriva di averlo preso da un'altra antica cronica, Francesco Petrarca disse al re Roberto, mentre passavan dalla grotta che va a Pozzuoli, che anco portava fama di essere stata fatta da Vergilio per incanto, che egli sapeva Marone essere stato un gran poeta e non un gran mago; oltrecché, ne' tempi di Vergilio, questo luogo né meno si sognava esser castello.

Portano alcuni de' nostri accurati scrittori che si dica dell'Ovo per la forma ovata ch'egli tiene; né questo nome "dell'Ovo" trovo esserli stato dato che da Carlo [65] I, essendo che prima veniva chiamato, e da' normandi e da' svevi, *Castrum Lucullanum*.

Scrivono altri de' nostri scrittori che qui fosse stata l'antiga Megara, città greca, e par che abbia qualche fondamento perché, quando il mare è tranquillo, per molto spazio si osservano dentro delle acque molte vestigia di antiche fabbriche reticolate e lateriche. Essendo io giovanetto, conobbi un vecchio chiamato Giuseppe Cardone, familiare di nostra casa: questi era stato il più gagliardo, destro e valente nuotatore di questo secolo, essendo che si manteneva per quasi mezz'ora sott'acqua, e dir mi soleva ch'essendo egli giovane, spesso si portava a nuotare d'intorno al castello, dove erano moltissime muraglie sott'acqua, e spesso vi trovava qualche medaglia e qualche cameo, ed una volta cert'idoletti di bronzo, che donò a mio padre, ed ancora presso di me si conservano; mi disse ancora che un giorno si cacciò per un buco dentro di una gran volta, ma intimorito dal sospetto di qualche fiera marina, le acque, che si eran già mosse, l'avevano tolto la vista dell'ingresso, onde disperando l'uscita si credea di perire, ma ricorso all'ajuto della Madre della Misericordia, trattenu[66]tosi sopra acqua, vide di nuovo l'adito e ne uscì salvo.

In questo luogo Lucullo fabbricò il suo palazzo con moltissime delizie, in modo che chiamate venivano le delizie lucullane. Qui furono piantate la prima volta in Italia le cireggie, che fece egli venir da Cerasunto, ed i persichi da Persia; ma più per goderne de' fiori che delle frutta, perché stimava che in Napoli avessero dovuto riuscir velenosi come nella Persia; ma non fu così, perché il

⁹²⁹ *Editio princeps*: Il Marchese di Santo Stefano viceré.

nostro terreno se ne succhia la parte cattiva, in modocché, seccando una pianta di questi, se nello stesso luogo piantar vi si vuole pianta di altra specie, presto secca, se prima la terra per qualche tempo non si lascia vuota.

Presso di questo luogo, dalla parte di occidente che guarda Posilipo, vi sono le peschiere delle murene del detto Lucullo, e quando è tempo tranquillo, con una barchetta, poco lungi dal Castello si osservano benissimo; sono tre, ed in una, che è in forma ovata, vi si veggon nella bocca i canaletti per dove credo io calavano i ripari a chiuderla.

Questa punta di Montagna stava unita con quella di Pizzofalcone, che fino ai nostri tempi Lucullano, e corrottamente dal volgo Locugliano vien detto. Per un [67] gran tremuoto restò separata dalla terra ferma e si ridusse in isola, come da molti storici si scrive.

Cominciò poscia ad essere abitata, come deliziosa. I monaci basiliani vi fabbricarono un monistero ed una chiesa dedicata al Salvatore, perlocché detta venne l'Isoletta del Salvatore; ed in questo monistero morì, come si disse, la santa vergine Patrizia, quando la seconda volta venne in Napoli, trasportata da una tempesta.

Questo monistero poi fu concesso a' monaci benedettini, e la chiesa fu intitolata San Pietro, né si sa in che tempo e come accadesse.

Circa poi gli anni 1164 Guglielmo normanno, che visse a genio, e perché era cattivo sortì l'aggiunto di "Malo", dopo di tante traversie patite nel suo regnare, timoroso sempre, come sempre accade a chi malamente opera, dopo di aversi fabbricato l'abitazione dalla parte di terra, che fu il Castel di Capuana, fabbricò questo dalla parte di mare, per variare abitazione nell'estate, e lo nominò Castel Lucullano, da Lucullo che vi ebbe l'abitazione, come si disse, e dentro vi restò il monistero già detto, che fu nominato San Pietro a Castello. Morto Guglielmo il [68] Malo nel fine dell'anno 1166, restò questa fortezza imperfetta, fortificata però all'uso di quei tempi; né Guglielmo Secondo suo figliuolo, detto il Buono per le buone virtù che innestate li furono nell'animo dalla regina Margarita sua madre, figliuola di Garsia Secondo re di Navarra, né i suoi successori cercarono di finirlo e di mantenerlo: in modo che il solo nome l'era rimasto di fortezza, e quasi tutto stava in potere de' benedettini.

Nell'anno poscia 1221, Federico II della casa di Svevia, imperadore e re di Napoli, dopo di essere stato coronato in Roma tornò in Regno con Niccolò Pisano, famoso architetto di quei tempi: col disegno e direzione di questo finì il Castel di Capoana e fortificò questo con molte torri, delle quali fin ora appariscono le vestigia.

Il monistero poi, com'è stato detto, de' benedettini, fu concesso alle monache di san Sebastiano in tempo degli angioini, che poscia, per le cause già dette, passarono nel luogo dove si vedono.

Nell'anno 1502 fu espugnato da Pietro Navarro gran soldato, e nonostante che sia cinto di acque fu minato dalla parte sinistra, che riguarda la terra, e furono le prime mine che si videro praticare in Napoli.

[69] Restò molto mal ridotto, e particolarmente da' flussi del mare; nel 1595 fu ristaurato dal viceré don Giovanni Zunica conte di Miranda; in tempo del Conte di Santo Stefano viceré,⁹³⁰ vi si aggiunse dalla parte di oriente un fortino, dove si diceva alle Molina, per gli mulini che anticamente vi stavano a vento, e questo per far giocare il cannone a fior quasi di acqua, e nel fabbricare vi si son trovate ed osservate antiche vestigia di edificj.

Dentro di questo castello, che sta ben munito di cannoni, nell'armeria vi sono alcune armi antiche, e particolarmente balistre.

Sotto la stanza della munizione vi è parte dell'antica chiesa del Salvatore, che poi fu detta di San Pietro, e quando vi calai fu da me osservata tutta dipinta a maniera greca ed antica; vi era un architrave fisso nelle mura, intagliato e dorato, e nel mezzo vi era una massiccio lampiere di bronzo bene attaccato, e questo stava avanti di una candidissima cassa di marmo, che pareva di alabastro; stava scoperta, e dentro vi erano tre bellissime teste spolpate, un cranio, ed un osso di braccio o di gamba; nel frontispizio di detta cassa vi era una croce alla greca con sei nomi di santi in latino, e fra questi *Sanctus Stephanus*, [70] ma non se n'è potuto cavare notizia alcuna, benché da me fossero state operate molte diligenze, anco nelle scritture del monistero di San Sebastiano, che ne aveva molte toccante questo monistero di San Pietro a Castello.

Vi sono le stanze del parroco, che chiamano *cura* in ispagnuolo; da queste stanze si cala alla celletta, dove a' 13 di agosto dell'anno 365 passò in cielo santa Patrizia; e contigua a questa si vedono le vestigia dell'antico monistero, e con queste si può venire in cognizione della strettezza del vivere degli antichi monaci.

In questo castello vi è il Regio Magazzino della Polvere.

Usciti da questo castello, nella sinistra vedesi l'antico è così rinomato luogo da' greci detto "Platamion", che è lo stesso è che dire "giocondo ricetta", ora corrottamente dal volgo chiamasi Chiatamone. Quivi erano le Grotte Platamoniche, che d'estate servivano per delizie a' napoletani, che vi andavano a bagnarsi ed a ricrearsi, e fino a' nostri tempi, dopo d'essersi fatta la muraglia negli scogli che vi stavan di sotto, vi concorreva quantità grande de' popolari a ricrearsi ne' giorni di festa con allegri pranzi, e chiamato veniva "il Posilipo delli Pezzenti".

⁹³⁰ *Editio princeps*: Marchese di Santo Stefano viceré.

[71] Le grotte poi sono state rovinate per molti scellerati abusi; ve n'era rimasto qualche vestigio sotto de' deliziosi palazzi che in questa strada si vedono, e pure ultimamente sono state chiuse.

Essendo io ragazzo, presso la calata della chiesa di Santa Maria a Cappella si sfondò la strada, e vi si trovò una famosa grotta con una ben considerata volta, che comunemente fu stimata una delle grotte platamoniche.

In questa strada vi è una bella chiesa dedicata alla Santissima Vergine Concetta: questa viene servita dalli padri ministri degl'infermi, detti delle Crocelle, quali vi hanno una dilettevole casa. Fu questa principiata nell'anno 1607 a spese di molti devoti napoletani; fu continuata la fabbrica con la limosina⁹³¹ di diecimila scudi data da donna Giulia delle Castella, divotissima di questi padri. Avea questa chiesa per diletta piazza un ampio baluardo fabbricato in tempo del Duca d'Alva, che fece fino alla chiesa della Vittoria continuar la muraglia. I padri vi avevano fatto piantare alcuni olmi, che davano di estate un'ombra piacevole, in modocché ne' giorni calori ed in quelli di primavera vi si vedevano quantità di carrozze, e di dame e di cavalieri, e sul tardi vi facevano ri[72]creazioni di cene, godendo e dell'aure e del mare; ora questa delizia, per la nuova fortificazione fatta, è stata tolta via.

Presso di detta chiesa vi sta principiata una famosa calata dal Presidio in queste fortificazioni, in tempo di don Gaspare d'Haro marchese del Carpio, ma dalla corte di Spagna fu espressamente ordinato che non si proseguisse.

In questo luogo, si scrive da molti antichi che vi erano alcune scauturiggini d'acque salubri, che servivano per bagni, ed è probabile, essendo che dalla parte di Santa Lucia, presso del lido del mare ve ne sono alcune, e sotto della muraglia dove ora siamo, del Platamone o Chiatamone, sgorga un'acqua che nominata viene ora Ferrata, ed anticamente dicevasi Lucullana, prendendo tal denominazione forse dal luogo che Lucullano dicevasi. Vien chiamata ora Ferrata perché, per molte osservazioni fatte da' filosofi, si trova che passi per qualche miniera di ferro, e particolarmente si vede, e dove sgorga ed in tutto il canale per lo quale corre al mare, ancorché sia allo spesso battuto dalle acque marine, un certo colore di ruggine, benché un poco più rosso: e facendosi la calata dal Presidio al Castel dell'Uovo, sca[73]vandosi in alcune parti vi si trovarono molte zolle di ferro. Quest'acqua è di gran giovamento alla salute umana col fugare molte infermità, come da molti antichi è stato scritto, e tra' moderni dal nostro eruditissimo Bartolommeo Maranta, nelle sue *Quistioni Lucullane*.

⁹³¹ Edizione 1758-59: fu con la limosina; come da editio princeps.

Quello che ho io sperimentato si è che, posto un po' di quest'acqua nel vino, ancorché vecchio, lo rende al maggior segno razzente, inclina più al caldo che al fresco quando sgorga, ne è molto spiacente al gusto.

La grotta donde quest'acqua vien fuori era mal ridotta e sporca: il Marchese del Carpio la fece ben pulire, e vi ordinò un'ampia scala per comodità di coloro che ne han di bisogno, che sono in numero grande, ed anco per ripararla dall'acqua marina che, quando stava in tempesta, vi entrava ad intorbidarla.

Vi sono altre acque, pur dette anco Ferrate, che sgorgano nello imbarcatojo di Santa Lucia, in diversi luoghi, lasciando nel passare un color bianco, e si stimano più perfette della prima e più di gusto al bere: viene sperimentata quest'acqua giovevole, e di molto utile in molte infermità.

Avute le notizie di questa strada si può tornare indietro, e giunti alla chiesa de[74]dicata a Santa Maria detta della Catena, che fu fondata a spese de' pescivendoli e marinari di questo quartiere di Santa Lucia, nell'anno 1576, ed a spese di detti si mantiene, e fu da Alfonso Gesualdo nostro cardinal arcivescovo fatta parrocchia per comodità dell'ottina, si può incamminare per la via che va sù, per osservare il quartiere di Pizzofalcone, luogo che né più bello né più diletto, né più salubre stimo che trovar si possa in tutta l'Italia. Poco avanzati in questo vico, trovasi a destra la casa del nostro Francesco Picchiatti, casa non solo illustre per essere di un tanto virtuoso, ma per un curiosissimo museo che in essa si vede, unito con molta spesa e fatica dal detto Picchiatti, e viene stimato de' migliori che al presente si trovino; e veramente si denno pregare dal cielo tutte le sue benedizioni su la persona di un uomo così erudito e così amico di mantenere la cognizione del buono e dell'antico, cotanto necessario agli studiosi. Vi erano prima, però, in questo nostro secolo, molti che di queste sì necessarie curiosità si diletta vano, e fra questi Ferrante Imperato e Francesco suo figliuolo, che unito avevano un museo che da' forastieri si stimava non aver prezzo. Il cardinale Francesco Buoncompagno nostro ottimo arcivescovo, [75] per medaglie e camei, ed altre pietre incise e recise; e similmente in queste sorti i signori principi di Monte Miletto, della Rocca e di Conca, il signor Duca di Sora, il Marchese di Grottola, il Marchese di Montorio, il Marchese di Villa, il vecchio Marchese delli Rotondi, l'abate Montanaro, il canonico Chiara, don Luigi Castelletto, i signori reggenti Martos, di Gennaro e Brancia, Giovan Battista e Giovan Vincenzo Macedonj, Francesco Muscettola, Giovan Simone Moccia, Giovan Battista Migliore, Giovan Battista della Porta, il dottor Zuccarone, don Carlo Roviglione, Antonio Baldo, don Girolamo Casanata, Vincenzo e Claudio Milano, Giuseppe Bernaglia, Matteo Mazza, Fabrizio Santa Fede, Cesare e Francesco Fraganzani, fra Maurizio di Gregorio frate de' predicatori, e tanti altri: avevano questi molte curiosità antiche di diverse materie. Ora sono andate a male, così per lo tempo come per gli loro eredi poco intendenti dell'antico, o poco curanti dell'onorate fatiche de' loro

antecessori. Lode a Dio, che ha fatto pervenire da' già detti musei qualche cosa in questo de' Picchiatti, nel quale vi sono da ventimila medaglie, tra di rame, argento ed oro, e sono d'imperatori anteriori e posteriori, ed una gran parte delle loro [76] donne auguste, colli rovesci di deità, di edificj, azioni ed altro, con note così latine come greche ed ebraiche. Ve ne sono consolari⁹³² e di famiglie, e di provincie, di colonie, municipj, regnicole ed estere, così greche come latine. Di sommi pontefici, di cardinali e prelati, di re e potentati, d'uomini illustri, così in armi come in lettere, de' primi secoli, de' mezzani e degli ultimi.

Vi sono molte monete spendibili de' tempi antichi, di rame, di corame, di ferro e di vetro, colli loro tempi ed occasioni che furono battute; vi sono quantità di pesi antichi in medaglie piccole, mezzane e grandi.

Vi sono da seimila pietre intagliate, incise e recise, in diaspri, corniole, agate, calcidonj, elitropie, plasme, ed in gemme d'ametisti, di granate, giacinti, topazj, smeraldi, saffiri ed altre, e con diversi impronti di effigie d'imperatori, di donne auguste, di capitani, di filosofi e di altri; molte di queste con più figure istoriate, altre con intagli di quadrupedi, volatili, acquatici, insetti, mostri, chimere, geroglifici, con figure egizzie, caratteri greci, arabi e caldaici.

Vi è una quantità di niccoli, o pietre onicine di più colori, incise e recise, ed [77] una parte di camei alla misura di un testone, di plasme, che arrivano a mezzo palmo romano in circa.

Vi sono da cento e trenta anelli d'oro, alcuni di lavoro antichissimo, con le loro gemme incastrate ed intagliate; ve ne sono poi con pietre che han servito per sigillo, con imprese di molte famiglie antichissime.

Vi sono certe cassette con una quantità di pietre e gioje, lavorate con diverse forme e colori, come di diaspri, calcedonj, elitropie, agate, corniole, plasme e pietre nefritiche. Ve ne sono alcune che naturalmente fan vedere alberi, uccelli, ed altre figure, come fatte dal pennello.

Vi sono vasi di diaspri, agata ed elitropio sottilmente lavorati; vi sono una quantità di corone precarie di diverse gemme, e lavori, e di diverse sorti di legni, tutti stravaganti e preziosi. Vi sono pezzi grandi d'ambra, con foglie, con formiche ed altre materie dentro.

Vedesi un cassetto d'oro con un bel cameo nel coverchio, e con diverse gemme che l'adornano, maraviglioso per la fattura; vi sono molte figurine di rilievo, tutte intagliate in gemme.

Vi sono da trecento statuette di bronzo antiche, picciole, mezzane, e che arrivano [78] alla misura di un palmo e mezzo, che rappresentano antiche deità, gladiatori ed altri. Vi sono lucerne per lumi perpetui, vasi per sacrificj, ed altri istrumenti di metallo; vi è un mezzo busto di metallo, che rappresenta Faustina figliuola di Antonino; la testa di Marco Aurelio in età giovanile, anco di metallo, quasi quanto il naturale; vi sono altri busti antichi, e fra questi la dea Iside, scolpita in

⁹³² Edizione 1758-59: Consolati.

pietra basalda egiziana; vi sono molte urne di marmo, e fra queste una di vetro intiera coverta di piombo. Vi sono diverse figure intagliate in avorio ed altra materia, fino in ossa di crisomola, da Properzia de' Rossi.

Vi si vedono diverse cose naturali stravaganti, come di frutta, di denti d'animali, ossi d'unicorni, di rinoceroti ed altri; molte frutta ed erbe impietrite, pietre ceraunie ed altre.

Vi sono diverse armi antiche, e fra queste vi è uno scudo intessuto di corde di liuto, che resiste a' colpi di scimitarra, ed una tromba antica di un dente d'elefante, alla misura di tre palmi, incavato: se li dà il fiato da un boccoletto nel lato e fa un suono strepitoso.

Vi è una quantità grande di disegni di pittori illustri, e della prima e della se[79]conda riga; vi è un numero grande di carte figurate delli migliori bollini che siano stati.

Non vi è scarsezza di qualche buona dipintura ad olio; vi sono da duecento ritrattini dipinti ad olio sopra lamine di rame e di argento.

Vi si contano da mille e duecento volumi di libri in diverse facoltà, come di architettura, di geometria, d'aritmetica, di cosmografia, astronomia, istorie, ed altre erudizioni, e di quanti fin ora hanno scritto di medaglie, di pietre intagliate, ed altre antiche curiosità.

Vi sono altre infinite curiosità, che per darne notizia a minuto vi si richiederebbe un volume.

Per osservare questo museo vi vorrebbero più giornate, ma per seguitar la nostra, tirando avanti si può salire a Pizzofalcone, detto così per l'altezza ch'egli àve, essendo che ogni cosa⁹³³ alta in Napoli dicevasi "falcone", per l'alto volo che fa questo uccello. Vogliono alcuni de' nostri scrittori che così venga nominato perché come un becco di falcone curvo terminava al Castel dell'Uovo, prima che da questo fosse stato separato.

Dicesi ancora Monte d'Echia, e lasciano registrato alcuni nostri storici che questo [80] nome lo abbia avuto da Ercole, avendosi per antica tradizione che questi, essendo venuto in Italia dalle Spagne, con le pecore che avea tolto a Gerione, le avesse fatte pascere in questo luogo,⁹³⁴ e che per corruzione si dica Echia, dovendosi dire Ercole. A me questo sa di favola, non trovandosene fondamento alcuno; più mi piace quel che un altro scrive, che questa voce corrottamente venga dalla parola greca *jeraz*,⁹³⁵ che falcone significa.

Dicesi ancora questo luogo Lucugliano, ma dir si dovrebbe Lucullano, perché qui Lucullo aveva la sua abitazione, gli orti suoi e le sue delizie.

Nel capo di questo luogo, che sovrasta al mare, Andrea Caraffa conte di Santa Severina fabbricò un palagio, che né più bello né più raro, né più delizioso trovar si poteva per l'Italia. Era questo formato in isola a modo di fortezza, che aveva ampj appartamenti a tutti e quattro i venti principali,

⁹³³ Edizione 1758-59: casa; come da editio princeps.

⁹³⁴ Edizione 1758-59: lo avesse fatto pascere in questo luogo.

⁹³⁵ Editio princeps: Jerax.

per godere di tutte le stagioni; era così numeroso di stanze, che dar poteva comodità grande ad ogni numerosa famiglia di ogni gran principe. Aveva deliziosissime vedute, e di mare e di terra, ed in ogni facciata godeva di una cosa differente; i giardini ch'egli aveva equiparar si potevano agli Esperidi, per l'alle[81]grezza che conservavano e per la nobile coltura; vi erano vaghe fontane, che prendevano le acque da alcuni cisternoni pensili; in modocché dir si poteva il compendio di tutto il gustoso che desiderar si fosse potuto dall'umana felicità, ed a ragione su la porta vi fece collocare la seguente iscrizione:

Andreas Carraffa Santæ Severinæ Comes, Lucillum imitatus, par illi animo, opibus impar, villam hanc à fundamentis erexit, atque ita sanxit: senes emeriti ea fruuntur,⁹³⁶ delicati Juvenes, & inglorii ab ea arceantur. Qui secus faxit exheres esto, proximiorque succedito.

E questa fu la prima casa che fu edificata in questa contrada; passò poscia alla casa Loffredo de' signori marchesi di Trivico, dalla quale per lungo tempo fu posseduta.

Nell'anno poscia 1651 il Conte di Ognatte, signore avvedutissimo nel servizio del suo re, passati i tumulti popolari, osservando questa esser di qualche conseguenza, e gelosa per esser così forte e situata in un luogo che dominava il Castel dell'Uovo, la comprò per la corte dal Marchese di Trevico, e la rese presidio della soldatesca spagnuola, perché prima i soldati abitavano nel quartiere sopra la Strada [82] Toledo, e con questo rimediò più cose: per prima, loro diede un alloggiamento regio, senza interesse del soldato; per secondo, munì questo luogo; per terzo, tolse le risse che spesso accadevano tra questa nazione e la napoletana, per le quali succedevano molti omicidj; per quarto, la soldatesca viveva più riguardata e più modesta, tolta da un quartiere pieno di donne lascive che alloggiavano i soldati.

Circa gli anni poi 1668 don Pietro Antonio di Aragona viceré l'ampliò, facendo de' giardini abitazioni, e lo rese capace di più e più migliaja di soldati.

Con l'occasione della casa già detta del Conte di Santa Severina, conoscendosi questo luogo esser de' più belli e più salubri di Napoli principiò ad essere abitato, in modocché ora si vede la più cospicua e nobile contrada che sia nella nostra città, ricca di tempj e di palazzi quanto nobili tanto deliziosi, e per le vedute che hanno e per gli giardini, che par siano le stanze immutabili della primavera. L'aria è così temperata che quasi non vi si sente inverno.

Ferrante Loffredo marchese di Trivico, possedendo la casa sopraddetta, con pietà grande la volle accompagnare ad una chiesa, per potervi con più comodità esercitare la divozione cristiana, che però, [83] in una parte del suo giardino, nell'anno 1601, ve ne fabbricò una con un bello e comodo

⁹³⁶ *Editio princeps: fruuntur.*

convento, nel quale v'introdusse i frati domenicani della congregazione della Sanità, i quali la intitolarono il Monte di Dio, e perché stava in questa collina e per la bellezza del luogo, che sembrava un terrestre paradiso. Fatta questa chiesa vi si fe' davanti un ampio stradone, che tira a dritto fino a Santa Maria degli Angeli, e da Santa Maria fino al Palazzo Regio. Questo luogo chiamavasi Lucugliano per corruttela del volgo, come si disse, dovendosi profferire Lucullano; questo territorio era di Gurrello Origlia, quale, avendo fondata la chiesa e monistero di Monte Oliveto, lo diede per lo sostentamento de' monaci bianchi che vi pose, dell'ordine di san Benedetto; il luogo era selvaggio e fruttava poche centinaia di scudi; essendo poi principiato ad abitare, lo diedero e lo concessero con annuo canone perpetuo a diversi, e ne ricavano migliaia e migliaia di scudi in ogni anno, oltre alcuni pezzi che ne venderono.

Calando per lo stradone già detto, dall'una mano e dall'altra vi si vedono palazzi rari, e particolarmente quelli a sinistra, che dalla parte di dentro hanno il mezzogiorno, ed i loro giardini sul mare.

[84] Dalla stessa parte vedesi una strada che va a terminare alla chiesa dedicata alla Vergine Annunziata, detta da noi la Nunziatella.

Fu questa chiesa, con una comodissima abitazione, fondata da donna Anna de Mendoza marchesa della Valle e contessa di Sant'Angelo, e la fondò per gli padri della Compagnia di Gesù, per averli vicino alla sua casa, essendone divotissima. I padri poi vi hanno trasferito il loro noviziato, che prima stava unito al collegio di Nola.

La chiesa è umile, la casa poi ha vedute deliziosissime e vaghi giardini, quali hanno una calata, coverta di pergolati, al mare, nella parte del Chiatamone.

Tirando dritto termina questa strada in una bella piazza, dove vedesi un famoso tempio dedicato alla Santissima Vergine detta degli Angeli, servito da' cherici regolari detti teatini, e la fondazione l'ebbe da donna Costanza d'Oria del Carretto, figliuola del Principe di Melfi.

Questa divotissima dama, essendo al maggior segno affezionata a questi religiosi, li volle vicino al suo palazzo, che però, con munificenza grande li comprò molte case e giardini, ed ivi, nell'anno 1573 fu edificata una picciola chiesa ed una comoda casa per gli padri; ma non [85] essendo la chiesa capace al concorso, nel gennajo dell'anno 1600 diedero principio a questo nuovo tempio, col disegno e modello del padre don Francesco Grimaldi, della stessa religione, e fu terminata maestosamente, come si vede. La cupola e le volte dipinte a fresco sono opere del cavalier Binasca; i quadri ad oglio che si vedono nel coro, ne' lati della croce e su la porta, con ben considerate prospettive, sono opera di Francesco Maria Caselli veronese, fratello di questa religione, quale spiccò particolarmente nel dipingere edificj.

Il quadro che sta nel mezzo delle cappelle, dalla parte dell'Evangelo, nel quale vengono espressi la Vergine con altri santi, è opera del cavalier Massimo. [In una delle cappelle della nave e dalla parte dell'Epistola, vi è un bellissimo quadro, benché non molto grande, del nostro Andrea Vaccaro, ch'esprime la Beata Vergine col Bambino e sant'Anna, alla quale santa sta dedicata la cappella.](#) La sacristia àve belli apparati. La casa poi è nobilissima e degna d'essere osservata, e particolarmente il dormitorio maggiore, nel quale ogni finestra dà una veduta differente e tutte ricreano l'occhio. Vi è un allegrissimo ed ampio refettorio, dipinto dal Caselli con [86] bellissime prospettive; vi sono deliziosi giardini e loggie di ricreazione, che vanno sul mare. L'architetto di così bella casa fu il padre Giovanni Guarini, della stessa religione.

Usciti da detta chiesa, nella piazza a sinistra vedesi un bel ponte, che fu fatto a spese de' complatearj circa l'anno 1634, essendo viceré il Conte di Monte Rey, per poter passare in piano da questo quartiere d'Echia a quello delle Mortelle, luogo a questo non inferiore, e per le delizie e per la bontà dell'aria. Vien situato nelle falde del Monte di Santo Martino, ha l'aspetto ad oriente ed a mezzogiorno; dicesi delle Mortelle perché da cento settant'anni fa vi erano boschi di mirti, che noi chiamiamo mortelle, e le frondi di questi servivano per accomodare i cuoi. Essendo poi stato fatto il Regio Palazzo da don Pietro di Toledo, con la strada di questo nome, si cominciò talmente a popolare che non vi è rimasto palmo di terra non abitato.

In soli cento cinquant'anni in circa è cresciuto a tanto che equiparar si può ad ogni più grossa città, non dico del Regno ma fuori, e per gli grandi e bene ordinati palazzi che vi sono, e per la continuazione dell'abitazioni divise ad ampie ed allegre strade, per la quantità delle chie[87]se e de' monisterj, così d'uomini come di donne. Andando per questo ponte si vedono bei palazzi, che da dentro han l'aspetto del mare, e fra questi (passato il ponte) quello del signor reggente don Stefano Carrillo, decano del Collaterale, nobilissimo per le abitazioni e per la delizia di ben puliti giardinetti, e per molti belli quadri che l'adornano, e statue di marmo. Questo palazzo, benché non abbia facciata vistosa nel di dentro, è cosa che né più ampiamente comoda né più dilettona desiderar si può, per le nobili vedute che àve. A destra di questa strada vi è una chiesa col suo convento de' frati carmelitani spagnuoli, e per gli vichi che vi sono si va alla chiesa e convento detto del Rosario, de' frati domenicani, che ebbero la fondazione nell'anno 1573 da Michele di Lauro, nostro napoletano; e, dalla divozione di molti cittadini, sta accresciuto ed ampliato nella forma che si vede.

Si va alla chiesa e convento di Santa Maria della Concordia, [de' padri carmelitani di Santa Maria della Vita](#), fondato nell'anno 1556 dal maestro Giuseppe Romano napoletano, in quel tempo vicario provinciale dell'ordine carmelitano, poi ampliato con le caritative sovvenzioni de' nostri paesani; ed in questa chiesa, a sinistra dell' [88] altare maggiore sta sepolto Gaspare Benemirino, nato dal XXI re di Fezza, che alla successione non curò del regno paterno per abilitarsi al possesso

de' regni celesti, col viver da cristiano; morì nella nostra città nell'anno 1641. E l'iscrizione del detto sepolcro si legge nel muro della chiesa, a man dritta quando si entra.

La detta chiesa, nell'anno 1718, è stata tutta modernata ed arricchita di bellissimi stucchi, sotto la direzione del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio.

Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante la Beata Vergine del Carmelo, è opera del nostro Paolo de Matthæis, e vedesi adornato da una cornice d'argento massiccio, adorna d'intagli dorati.

Nella prima cappella a lato del detto altare maggiore, dalla parte dell'Epistola, si venera una statua della Beata Vergine del Carmelo col Bambino in braccio, celebre per tante grazie che ne ricevono quotidianamente gl'infermi, la quale, in ogni domenica di ciaschedun mese, vien portata in processione da' padri e da' fratelli della congregazione sita dentro del chiostro di detto convento.

Nella cappella seguente, per la quale si entra nella sacristia, vedesi l'effigie di Santa Maria Maddalena de' Pazzis, santa dello [89] stesso ordine, in atto di esser coronata da Maria con ghirlanda di fiori, e da Gesù con ghirlanda di spine, opera del pennello del Ribera.

Dalla parte dell'Evangelio, la prima cappella sta dedicata al gran profeta Elia, ed il quadro ove sta effigiato detto santo, con san Francesco d'Assisi, fu dipinto dal nostro Giovan Battista Lama.

Il quadro della cappella seguente, ove si vedono espresse la Beata Vergine del Carmelo e san Michele Arcangelo in atto di liberare molte anime dal Purgatorio, è opera di Giuseppe di Ribera. E quello dell'ultima cappella, dedicata a Sant'Alberto, è di Paolo de Matthæis.

Il convento è uno de' principali che abbia la religione in questa capitale, ed è quasi continua residenza del padre provinciale della provincia di Santa Maria della Vita, per l'amenissima aria che vi si gode. Dall'altezza di un belvedere vien dominata⁹³⁷ quasi tutta la nostra città, ed oltre de' bellissimi dormitorj ha una vaga loggia al prospetto del mare, del Castel Nuovo e del Largo del Regio Palazzo.

Più sù vi è un convento e pulita chiesa dedicata a San Niccolò da Tolentino, de' padri agostiniani scalzi, e serve per casa di noviziato. La chiesa è pulitissima, [90] ed ha vedute che non so se dar si possano più nobili e curiose.

Vedesi un bellissimo monistero con la sua chiesa di monache domenicane, sotto il titolo di Santa Catterina da Siena. Venne fondato nell'anno 1613 per opera di fra Feliciano Zuppardo napoletano de' predicatori, per racchiudervi alcune monache terziarie che, vivendo nelle case proprie, anelavano di vivere in comunità, chiuse in un chiostro; ed oggi è de' più ricchi e degli osservanti della nostra città. È governato dai frati medesimi de' predicatori, ed in questo luogo stava lo Spedale della Vittoria, fondato da don Giovanni d'Austria, quale, per essere stato incorporato a quello di San Giacomo, come fu detto, il luogo fu venduto dalli governadori alle monache.

⁹³⁷ Edizione 1758: denominata.

Vedesi in questo quartiere la politissima chiesa e casa dedicata al glorioso arcivescovo di Milano San Carlo: la fondarono i padri barnabiti, con l'ajuto de' pii napoletani, nell'anno 1616. Ha questa casa vedute troppo deliziose della parte della spiaggia del mare.

Prima d'arrivare a questa chiesa, vedesi la chiesa e casa del Ritiro detto di Mondragone. Fu questo fondato sotto la regia protezione nell'anno 1653, dalla [91] duchessa di Mondragone donna Elena Aldobrandino, sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, per signore nobili povere, così vergini come vedove, che volessero ritirarsi per menare vita celibe e casta, sotto l'abito di monache gesuite; ed assegnolli rendite bastevoli per lo mantenimento di nove signore; le quali rendite, essendo poi mancate, mantiene ora il luogo solo sei signore, colle medesime e con altre proprie. Ed altri sei luoghi, per sei signore povere de' seggi di questa fedelissima città, vengono provveduti dal Sacro Monte della Misericordia. E volendo entrarvi qualche signora nobile, o sia vedova o vergine, per vivere vita mortificata e religiosa, viene dalla superiora, col parere delle signore monache, ammessa, con pagare il vitto, ingresso ed altro, e con portare i pesi del ritiro, ed officiare al coro.

Per essere la loro chiesa picciola, ne hanno fatto a proprie spese un'altra più grande, sotto la direzione del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio.

Si permette alle religiose il potere, con licenza della superiora, uscire quattro volte l'anno per divertirsi, senza però pernottare fuori del ritiro.

Dopo di questo ritiro vedesi l'allegriissima e nobil casa edificata dal già fu don Car[92]lo Calà duca di Diano e reggente nel Collateral Consiglio, ora de' suoi eredi; casa che par fondata per abitazione perpetua della delizia, per l'amenissime vedute che ella ha. Più giù, non inferiore a questa, vedesi situato il bizzarrissimo Palazzo del signor Francesco di Andrea, eretto col disegno del suo ingegnossissimo padrone. Questo sì grande uomo, per far comparire più luminosa l'antica nobiltà del suo casato, cercò di adornarla di una insigne letteratura, non essendovi scienza della quale non possa parlarne da maestro; si esercitò per gran tempo, e particolarmente nelle facoltà legali, in modocché in patrocinar le cause, essendo avvocato, fece vedere redivivi in Napoli i Triboniani ed i Tullj; e perché non fosse mancato al suo gran merito il dovuto premio, dal gran Cattolico Monarca fu destinato ad onorar la carica di consigliere nel Consiglio di Santa Chiara, e poi l'elesse per suo avvocato fiscale del suo regal patrimonio, nel Tribunale della Regia Camera, dove al presente fa conoscere il suo valore ed abilità, non minori di quelle del signor Gennaro suo minor fratello, che, dopo di esser passato per le maggiori onorevoli cariche della nostra città, ora degnamente esercita la suprema di reggente nel Regal Consiglio d'Italia, nella corte di Spa[93]gna. Ma si torni al palazzo: questo, ancorché non finito, mostra un'architettura che più bizzarra e nobile desiderar non si può. Non parlo poi del sito, perché non so se la natura possa formarne uno più diletto ed ameno, perché oltre alla bontà dell'aria, che più perfetta desiderar non si può, soggetta

al dominio della sua vista una parte più bella della nostra città, che composta viene da tutto il nostro delizioso cratere, da tutti i luoghi che li fanno riviera, e, dall'altra parte, da tutte quasi le nostre fertilissime colline di Sant'Ermo, de' Camaldoli e di Posilipo. Vi ha situato ben coltivati giardinetti, ed acciocché in essi non manchi ogni delizia vi si vedono capricciose fontane, che prendono le acque da alcuni pensili cisternoni, che pajono opre de' romani, ed in uno di questi giardini si vedono le piante del pepe che danno frutti: cosa curiosa.

Passata la chiesa di San Carlo, più sù vedesi il casino del Borrelli, posseduto oggi dal Monte de' Poveri Vergognosi, da lui ereditato, che più ameno non credo possa figurarsi: parlo per le vedute e per lo sito; più sù ve ne sono degli altri ben situati, e vi si vede la chiesa ed il convento di Santa Maria a Parete, de' frati convenutali. Questa era una picciola cappelletta, dove [94] nel muro stava una immagine dipinta, per mezzo della quale il Signore Iddio si compiacque di far molte grazie. Un tal frate Filippo da San Giorgio, della città di Perugia, convenutale, nell'anno 1581 vi eresse con le limosine de' napoletani un convento ed una comoda chiesa: è stata poscia ampliata colle carità de' fedeli, e così le rimase il nome di Santa Maria a Parete, per la figura che al parete ne stava.

Sotto di questo convento, alla calata che scende alla spiaggia, che noi chiamiamo Chiaja, e proprio alla casa del Principe di Monte Sarchio della casa nobilissima d'Avalos, ricca di famosi quadri, vi si vede un convento di monache domenicane riformate, con la chiesa dedicata alla Vergine Maria detta di Bettelem. Sono ricevute in questo luogo donzelle della scelta civiltà di Napoli, e vivono quanto comode tanto osservanti. Fu questo luogo comprato dal reggente Carlo Tapia, che lo tenea per sua delizia, e particolarmente per un'acqua che distilla da un monte, che né più leggiara né più gustosa per la freschezza si può desiderare, ancorché in queste case arrivino i formali. Luoghi son questi, e per la temperie dell'aria e per lo diletto della vista, e per la fertilità de' giardini, ne' quali par che la natura vi abbia posto, in [95] situarli, quanto di buono e quanto di allegro poteva dar loro: basta dire che da questi escono mature le frutta prima di ogni altro giardino, e tutte perfettissime e di raro sapore; vi si lavorano in tutto il tempo dell'anno mazzetti di fiori freschi per donarli in occasioni di feste, ed è da notarsi che fino nel più rigido inverno se ne hanno, ed in abbondanza.

Ma del meglio mi era dimenticato: l'aria è cotanto perfetta e salutare che da' nostri medici si dà per medicina a' tisici; ed io ne potrei contare molti e molti che in quest'aria han recuperata la salute, essendo etlici: or, come principiai, luoghi son questi che simili non credo si possano immaginare nell'Europa.

Ci siamo distesi in questo per dar notizia di questa sì bella parte di Napoli, che da pochi forastieri va osservata, benché al mio parere sia la più bella che va inclusa nella città, sebbene apparisca borgo; non parlo degli altri casini perché sarebbe un troppo allungarmi.

Torniamo alla Piazza di Santa Maria degli Angioli, che sta vicino al ponte; a destra vedesi il bellissimo Palazzo del già fu reggente Castellette, poscia del reggente Zufia, ora de' suoi eredi.

Calando per la strada che va al Palazzo [96] Regio, vi si vede a destra un'altra bella strada, che andava alla già detta casa del Marchese di Trivico, che prima fu detta di Trivico, poscia de' Bianchi de' marchesi di Oliveto, per una bellissima casa che vi fondarono; oggi chiamata viene la Strada del Presidio, essendo che per questa calano le compagnie quando vengono ad entrar di guardia, ed anco dicesi di Santa Maria Egiziaca delle Riformate, essendo che, circa l'anno 1640, alcune monache uscite dal monistero dell'Egiziaca di basso, per vivere con più strettezza di regola fondarono questo monistero, che è dei deliziosi che siano. *La chiesa fu principiata col modello del Picchiatti; è stata poi terminata sotto la direzione di Marcello Guglielmelli. Il quadro dell'altar maggiore, ove si vede espressa la Beata Vergine e santa Maria Egiziaca, è del nostro Andrea Vaccaro. Gli altri due de' cappelloni, in uno de' quali si vede la Famiglia Sacra, e nell'altro la Beata Vergine col Bambino in braccio, sant'Agostino, santa Monaca, san Tommaso da Villanova e san Guglielmo d'Aquitania, son opere di Paolo de Matthæis. E le statue di legno colorite, delle quattro cappellette degli angoli, sono di Niccolò Fumo.*

Più giù, dalla stessa parte vedesi un'altra strada che termina alla chiesa e [97] conservatorio della Solidad, da noi detti della Solitaria: questa venne fondata nell'anno 1589 da fra Pietro Trigoso cappuccino spagnuolo, e dal maestro di campo in Napoli don Luigi Enriquez, dove si ricevono senza dote un certo numero di figliuole di spagnuoli o giannizzeri povere. In questo luogo vi sono molte monache che vivono sotto la regola di san Domenico; è molto diletto ed ampio, avendo l'aspetto su la marina di Santa Lucia. In questa chiesa vi sono molti belli quadri, e particolarmente quello che sta nella prima cappella, a destra quando si entra, dove si vede la Vergine col suo morto Figliuolo in seno, è opera di Giuseppe di Rivera; quello che sta nell'altar maggiore è del nostro Giordano.

In questa chiesa vi sta una divota compagnia di nobili spagnuoli, sotto il titolo di Santa Maria della Solidad. Questa nell'anno 1581 fu eretta nella chiesa di Santo Spirito, e poscia qua trasportata. Nella notte del Venerdì Santo fa una divotissima processione con li misterj della Sacra Passione, e v'intervengono tutti i capi de' tribunali e ministri, in modo che vi si vedono torchi accesi al numero di duemila, e forse più. Vi vanno battendosi molti spagnuoli ed anco de' nobili. Si entra per [98] questa Strada di Santa Maria degli Angioli nella Piazza Regale del Regio Palazzo, e nell'entrarvi si vedono due belle chiese. Quella a sinistra, nella quale sta annesso il convento de' padri predicatori, dirimpetto al Palazzo Regio, detto il Vecchio, come se n'averà notizia, è dedicata allo Spirito Santo, che detto viene Santo Spirito, a differenza della chiesa, che sta presso la Porta Regale, come si vide nella seconda Giornata, ed àve un'antica fondazione.

Questa chiesa col suo convento edificati furono dall'anno 1326 da un tale arcivescovo de Nidicolis, con altri suoi compagni dell'ordine basiliano, venuti in Napoli discacciati dall'Armenia, presso il Monte d'Echia, nella via per la quale a Santa Maria di Piedigrotta si andava, che in quei tempi era fuori della città. Nell'anno 1448 furono venduti questo monistero e chiesa a frate Antonio della Rocca de' predicatori, quale li diede alla sua religione. Nell'anno poscia 1583, per accomodar la piazza avanti del palazzo, furono diroccati e riedificati di nuovo a spese regie, nel luogo e forma nelli quali si vedono; fu servita da' frati di san Domenico, poscia fu data alli padri della congregazione della Sanità, dello stesso ordine.

Fu la fabbrica ajutata da Francesco Al[99]varez de Ribera luogotenente della Regia Camera. La chiesa è comoda: vi è un vago insieme e sodo ornamento di marmi mischi nell'altar maggiore, dove anco vi si vede una bella e preziosa custodia di diverse pietre preziose.

È stata per ultimo modernata da detti buoni frati, rifacendo la croce a volta con il coro, avendolo fatto dipingere a fresco da Andrea del Pò, e la volta da Niccolò Rosso discepolo del Giordani. [I quadri ad oglio della soffitta e tutte le dipinture a fresco della nave maggiore sono di Paolo de Matthæis.](#) Il quadro che sta nella cappella del crociero, dalla parte dell'Epistola, dove si vede con bellissima invenzione dipinta la Vergine che dà il Rosario, è del Giordani.

La tavola dove vedesi espressa Santa Barbara in mezzo dell'appostolo san Giacomo e san Domenico, come anco quella dove sta espressa l'Adorazione de' Magi, son opera del nostro Andrea di Salerno. Nella Cappella del reggente Ribera vi si vede una tavola nella quale sta espressa la Santissima Vergine col suo Figliuolo in seno, e gli appostoli Pietro e Paolo, opera di Pietro Fiamingo.

Il chiostro è bello e comodo; vi è nel convento una buona libreria.

[100] A destra vedesi il convento e chiesa dedicata a San Luigi, servita da' frati minimi di san Francesco di Paola: furono fondati dallo stesso santo padre in questo modo.

La fama della santità di Francesco correva da per tutto, e de' miracoli che il Signore Iddio si compiaceva di fare ad intercessione di questo gran servo suo.

Lodovico XI re di Francia, infermo, s'invogliò di vederlo e d'averlo seco, che però, coll'autorità del sommo pontefice Sisto IV, e col mezzo di Ferdinando I re di Napoli, l'ottenne. L'uomo umile lasciò la sua patria, che era Paola nella Calabria, per ubbidire si portò in Napoli, dove giunto circa gli anni 1481 fu da Ferdinando con affetto grande ricevuto nel Castelnuovo, ed accarezzato come un uomo di Dio. Lo pregò poi, prima di passare in Francia, a fondare in Napoli un convento, non solo per sua consolazione, ma di tutti i napoletani che desideravano di vedere fra di loro i figliuoli d'un tanto padre; volle il santo compiacerlo, ed essendoli stata data libera l'elezione del luogo, egli s'elesse questo, che era una rupe che sovrastava al mare, che l'era di sotto: luogo fuori della città,

silvestre e solitario, che serviva per asilo de' malfattori. Ne fu avvertito il santo a non ingannarsi nell'ele[101]zione del sito, non mancandone altri e più ameni e più comodi. Con ispirito profetico rispose: "Questo luogo ha da essere il più cospicuo, non solo della città ma del Regno, per le abitazioni regie che vi saranno". La profezia videsi appunto avverata, perché la porta della chiesa sta a linea diretta avanti la porta del Regal Palazzo, e questo quartiere, come si disse, è il più bello non solo di Napoli ma della Italia, perché non vi è che desiderare del diletto che può dare la natura e l'arte.

Mentre il convento si fabbricava furono operati diversi miracoli, e fra gli altri questo: pervennero al santo molte limosine per ajuto della fabbrica, e fra queste una regale, in tante monete di oro; Francesco la rimandò indietro, dicendo che la limosina esser dovea di roba propria e non aliena; stupito chi inviata l'avea, fe' chiamare il santo, ed interrogatolo da che si era mosso a rimandare indietro la limosina, con zelo di Dio lo ripigliò dicendo: "Non ho voluto riceverla perché queste monete sono sangue de' poveri"; e per accertarlo, fattosi dare una forbice, ne partì una per mezzo, e dal tagliò ne sgorgò vivo sangue.

Dedicata viene a San Luigi per una picciola cappella che vi stava, a questo santo dedicata. Nella fondazione fu questa [102] chiesa edificata con quella umiltà di fabbrica che era propria degli antichi religiosi; è stata poscia ampliata ed ingrandita dall'affettuosa divozione di molti nobili spagnuoli e napoletani, e fra questi da Giovanni Marziale, dal quale li furono donati molti poderi. Oggi si vede modernata ed abbellita al maggior segno.

L'altar maggiore composto viene di finissimi e preziosi marmi; vi è un raro tabernacolo di rame dorato e di pietre preziose: ed il tutto fu fatto a spese di Giovanni Vandeneyn den fiamingo, e del marchese suo figliuolo, delli quali se ne vedono le armi ne' piedistalli dell'altare.

Le dipinture a fresco, della cupola e delli quattro angoli, sono opere studiate del nostro Francesco di Maria, detto il Napoletano.

La volta del coro, similmente a fresco, è stata dipinta dal nostro Luca Giordani. Le volte de' cappelloni laterali di San Francesco e di Sant'Isidoro, nobilmente adornate di marmi, la prima è del pennello dello stesso Francesco di Maria, la seconda del cavalier Farelli. I quadri ad oglio, che in fronte al coro si vedono, sono opera del Giordani; [quelli similmente ad oglio che stanno ne' lati sono di Paolo de Matthæis](#). Quei d'intorno la nave grande, dove stan[103]no espresse molte Azioni del santo, sono dello stesso cavalier Farelli. Nel cappellone dalla parte dell'Evangelio vi è una tavola col ritratto preso dal naturale, dopo la morte, del padre San Francesco. Nelle cappelle vi si vedono molti quadri de' nostri antichi dipintori napoletani, come di Giovan Angiolo Criscolo, nella Deposizione del Signor Nostro dalla croce; del Santafede, nella Vergine ed altri santi, con un bel

ritratto di sotto; di Marco da Siena, della⁹³⁸ Natività del Signore. Il quadro di Santo Stapino vescovo di Carcassone, avvocato di quei che patiscono di podagra, nella cappella a questo santo dedicata, è di Paolo de Matthæis; e quello di San Giovanni Nepomuceno, nella seconda cappella a man destra quando si entra, è opera di Giacomo del Pò.

A man destra, in *cornu Epistolæ*, si può osservare l'antica cappella della nobilissima famiglia Campitelli de' principi di Strongoli, allora tenutarj del feudo di Casabona, nell'anno 1644 ristaturata da Pompeo Campitelli, come dall'iscrizione sopra la lapide della sepoltura, che qui, per comodo de' signori forastieri, si describe, attualmente occupata dall'orchesto; leggendosi negli antichi processi de' patrimonj degli illustri marchesi di Casabona, Scipione Pisciotta e Scipione Moccia, de' duchi di [104] Carfizzi, con donna Lucrezia Pignatelli, imparentata colle risapute e chiare famiglie Pignatelli e Pisciotta, del seggio di San Dioniggi della città di Cotrone in Calabria; la discendenza di cui, da' signori Campitelli, gentiluomini patrizj della città di Trani, si rappresenta, quali sono nell'attual possesso della cappella e sepoltura, siccome solamente puranche oggi da' gentiluomini della casa Pisciotta patrizj d'Eboli, greca città antichissima nella Lucania, si rappresenta quella de' marchesi di Casabona, qual suo unico ramo, fin dall'anno 1629, da Antonio Pisciotta denominato di Calabria trasportatovi.

Nel quadro dell'altare vi sta dipinta una bellissima immagine della Vergine Santissima sopra una mezza luna, che dinota l'immacolato suo concepimento, ed al di sotto vi è san Giovanni in atto di scrivere e sant'Andrea colla croce: disegno veramente da considerarsi.

Sopra della sepoltura si legge:

D. Pompejus Campitelli
Marchio Casæbonæ ex Principibus Strongoli
Et Comitibus Milissæ
Sepulchrum hoc, & Sacellum sæculi pene
intervallo dirutum,
Pietas excideret
[105] *Majorum suorum cineribus instauravit,*
exornavit sibique,
Conjunctis suis vivens posuit
Anno salutis 1644

⁹³⁸ Edizione 1758-59: nella.

Nella medesima cappella si conserva il deposito del venerabile servo di Dio Francesco Lembo, che ci lasciò varj esempli di sua gran santità, in vita e dopo morte operati; [†] una [†] col suo ritratto inginocchiato avanti l'immagine di Maria Santissima col Bambino nelle braccia, in atto di consegnare al suddetto venerabile servo alcuni bianchi fiori, leggendosi sopra del deposito:

*Hic jacet Servus Dei Fr. Franciscus Lembo
De Paula Laicus Professus ordinis Minimorum
Defunctus sæculo in hoc Conventu D. Ludovici
Die 21. mensis Aprilis die Veneris circa auroram.
Anno Domini 1629.*

In questa chiesa non v'è che desiderare di ornamento: tutta la soffitta e le mura stan poste in oro; tutti i pilastri coverti di finissimi marmi, e di marmo ancora tutti i ripari delle cappelle.

Vi si conservano insigni reliquie: come del legno della Croce del Salvatore, in due pezzi, uno collocato in una croce d'ar[106]gento, l'altro in un'altra di cristallo di monte; due carrafine di latte della Beatissima Vergine, quale ne' giorni festivi della stessa Vergine si liquefà; di san Giovanni Battista; un dente molare dell'appostolo san Paolo; delle braccia delli santi appostoli Mattia e Giacomo; il berettino, la tunica di lana grossa, col cingolo, del detto san Francesco, che il portava su la nuda carne, in onore di san Francesco il serafico, per intercessione del quale fu egli generato; vi si conserva ancora dello stesso santo fondatore la nuca, e 'l collo fino allo spino.

Questo gran santo, per le tante grazie ricevute dal Signore a sua intercessione da' napoletani, è stato adottato nel numero de' protettori della città, e la sua statua, spiritosamente lavorata in argento, con una parte delle sue reliquie si conserva nel Sacro Tesoro della Cattedrale, e nel giorno suo natalizio, con solenissima processione, si porta in questa chiesa.

Vi si conservano un'altra quantità di reliquie, collocate in alcuni reliquiarj d'avorio, adornati d'argento e pietre preziose, donate a questa chiesa da Lucrezia Caraffa moglie di Antonio Scodes.

La sacrestia sta ben fornita d'apparati e d'argenti rari per ornamento degli altari, [107] e vi si conserva uno studiolo maravigliosamente lavorato di smalto, donato ai frati del cardinal Granvela.

Presso della sacristia vi è una congregazione sotto il titolo della Vergine de' Sette Dolori, e composta viene tutta da gentiluomini, e particolarmente spagnuoli; e nel giorno della Domenica di Passione vi si fa la festa, con una solennissima processione per la piazza che le sta di avanti. La volta di detta congregazione sta tutta dipinta a fresco dal pennello del cavalier Farelli, avendovi espresso molte Azioni della Vergine. Vi è un bel chiostro quadrato, e nell'angolo dalla parte della

sacristia, presso l'oratorio, vi si vede un quadro dove sta espresso il Signore colla croce su le spalle, opera stimata del nostro Giuseppe di Trapani.

In questo chiostro vi è una famosa e ricca farmacopea, nella quale vi si conserva qualche curiosità. Il convento è capace di quantità di frati, e dentro ha un comodo giardino; vi si conserva ancora una buona libreria.

Poco lungi da questa chiesa vedonsi, nella stessa piazza, il convento e chiesa dedicata alla Croce: mostra questa la sua fondazione da Roberto di Angiò, in questo modo.

[108] Trovandosi Carlo duca di Calabria, figliuolo di Roberto, colla moglie Maria de Valois in Firenze, diede alla luce un figliuolo che chiamò Carlo Martello; morì questi nell'ottavo giorno dopo la sua nascita, e fu posto il picciolo cadavere sepolto nella chiesa della Santa Croce. Saputosi dall'avo Roberto, diede ordine, nell'anno 1327, che si fosse edificata una chiesa in onore della Santissima Croce in memoria di quella di Firenze, dove fu sepolto il figliuolino Carlo; né solo la chiesa edificata vi fu, ma un convento di suore del terzo ordine di san Francesco, quale chiesa e convento credo bene che avesse avuto l'ingresso dalla parte della Strada di Santa Lucia, perché da questa parte trovo tutta esser fabbrica moderna. Nell'anno poscia 1344 l'ottima regina Sancia, figliuola del re Giacomo di Aragona re di Majorica, vedova del re Roberto, con umiltà grande deliberò di prender quest'abito e di racchiudersi colle sue familiari in questo convento, dove con esemplarità grandissima di virtù visse e morì a' 28 di giugno dell'anno 1345, lasciando fama di santissima donna, come si legge dall'iscrizione del suo sepolcro, che in detta chiesa si vede, che per essere di lettere francesi e poco comoda ad esser letta, qua si riporta:

[109] *Hic jacet summæ humilitatis exemplum Corpus Venerabilis memoriæ Sanctæ Sororis Claræ, olim Dominae Sanciae Reginae Hierusalem, & Siciliae, relictæ claræ memoriæ Serenissimi Domini Roberti, Hierusalem, & Siciliae Regis. Quæ post obitum ejusdem Regis viri sui agens viduitatis debitæ annum, deinde transitoria cum æternis commutans, ac inducens ejus corpore, pro amore Christi, voluntariam paupertatem, bonis suis omnibus, in alimoniam pauperum, distributis. Hoc celebre Monasterium Sanctæ Crucis, opus manuum suarum sub Ordinis obedientia est ingressa, anno Domini millesimo tricentesimo quatragesimo quarto, die 21. Januarii 12. indict., in quo vitam beatam ducens, secundum regulam Beati Francisci patris pauperum; tandem Vitæ suæ terminum religiose consumavit. Anno Domini 1345., die 28. Junii 13.⁹³⁹ ind. sequenti vero die, peractis exequiis, tumulatur.*

Da questa sì gran regina, che nel prender l'abito chiamar si volle Chiara della Croce, serva delle serve di Dio, fu ristaurato ed accresciuto; fece anco edificare l'abitazione, ed un'altra picciola

⁹³⁹ Edizione 1758-59: Julii 13.

chiesa contigua per gli frati francescani del monistero suddetto delle suore, che l'amministravano i sacramenti.

[110] In tempo poscia della regina Giovanna II, essendo il Regno di continuo travagliato dalle guerre, e stando questo monistero fuori della città, in luogo solitario e vicino al Castel dell'Uovo, nel qual di continuo vi erano baruffe, dubitando che le monache un giorno soggiaciute non fossero all'empia insolenza de' soldati, le tolse da questo luogo e l'unì colle loro rendite a quelle di Santa Chiara dello stess'ordine, restando questo in abbandono per molto tempo.

Nell'anno poscia 1449 dal re Alfonso I d'Aragona fu questo abbandonato monistero concesso ai frati francescani dell'osservanza, ordinando che fosse passato come cappella regia; poi fu assegnato ai frati riformati dello stess'ordine, che al presente lo possiedono, ed hanno ridotta la chiesa nella

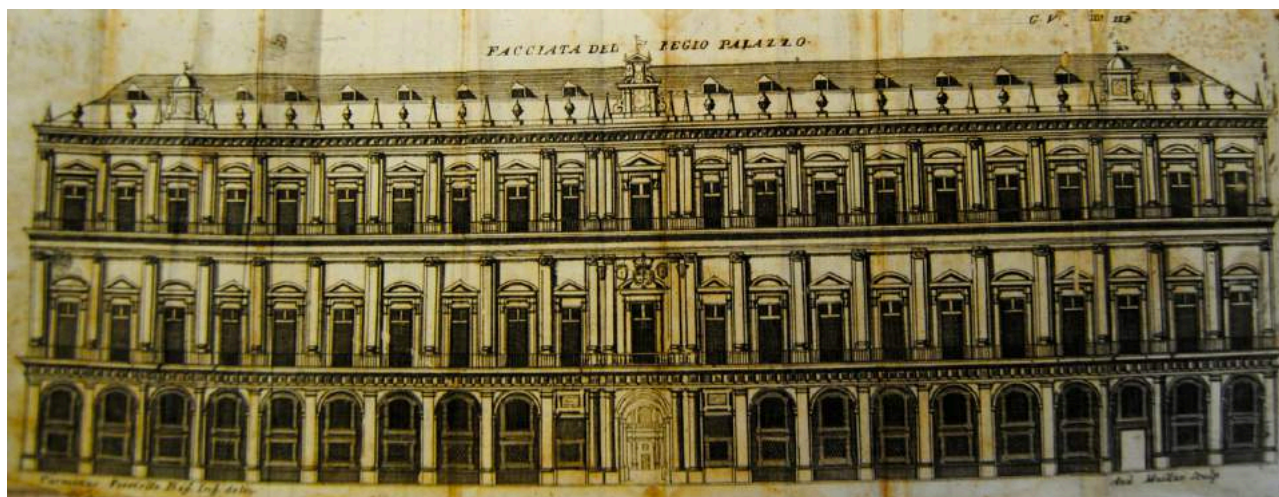


Tavola [II]⁹⁴⁰

⁹⁴⁰Tavola [III]: Facciata del Regio Palazzo / Carminus Perriello regius ingenierus delineavit. / Andreas Maillar sculpsit.

forma che oggi si vede, all'uso però della Riforma, che veramente spira divozione a chi la frequenta. La icona e la custodia di legno nell'altare maggiore son opera d'un frate laico da Cupertino di ottima vita, al quale dicendo il provinciale che si affrettasse a finire quest'opera, perché la voleva esporre nel giorno festivo della Croce, rispose: "Padre, io la finirò, ma da me non sarà posta insieme su l'altare, perché il Signore [111] mi vuole quanto prima a sé"; e così fu, perché pochi giorni prima della festa della Croce passò felicemente a miglior vita.

Presso l'altare maggiore, nel lato dell'Epistola, vi è il già detto sepolcro della regina Sancia, ma il corpo si dice che fosse stato trasportato dalle monache nel convento di Santa Chiara, dove vennero unite.

Il chiostro è di struttura gotica, ma rifatto al meglio che si è potuto, avendo patito diverse disgrazie, e di tuoni e d'incendj. In questo convento da' riformati sta fondata l'infermaria per tutta la provincia, capace di molti infermi. Vi sono amenissimi giardini, con dilette vedute dalla parte del mare, con una buona libreria.

Nella sinistra, uscendo da questa chiesa, vi è un'altra chiesetta dedicata all'evangelista San Marco: questa fu edificata nell'anno 1544 dalla comunità de' tessitori di tele lini, e nell'anno poi 1598 dal cardinale arcivescovo Alfonso Gesualdo vi fu collocata la parrocchia.

Calasi poscia nella famosa Piazza del Palazzo Regio, che dicesi Nuovo a differenza del Vecchio; ed è da sapersi che i nostri antichi re non aveano palazzi nelle città, ma abitavano o dentro del Castelnuovo o in quello di Capuana, e molte volte, per deliziarsi, in quello dell'Uovo; così anco con[112]tinuarono i signori viceré *pro tempore*.

Essendo poi venuto a governare, in tempo del grand'imperador Carlo V, don Pietro di Toledo, ed osservando che la città tuttavia cresceva, e che l'abitazione non si rendeva comoda nelle fortezze, che di notte, per la urgenza de' negozj doveansi aprire, avendo fatta la Strada di Toledo, volle anco fabbricarvi un palazzo reale, che anco avesse comunicazione col Castelnuovo; e così, nell'anno 1540, col disegno e modello di Ferdinando Manlio architetto napoletano, che sepolto ne sta nella chiesa della Nunziata, e Giovanni Benincasa padre della serva di Dio Orsola Benincasa, fabbricò il palazzo che vien detto il Vecchio, e lo fabbricò a modo di fortezza, situando la porta in mezzo di due gagliarde torri quadre, delle quali ve n'è rimasta una, atteso [che] l'altra fu diroccata quando si fece il nuovo palazzo; e questo, in quei tempi ne' quali non vi era tanto lusso, fu stimato de' più comodi e maestosi, in modo che vi abitò l'imperador Carlo V quando fu in Napoli, oltre che non vi era l'uso di tante e tante carrozze, essendo che i cavalieri per lo più andavano a cavallo.

Presso di questo palazzo vi fece un ampio e delizioso giardino, che chiamato veniva, come al presente, il Palco Regio.

[113] Don Ferdinando Ruiz de Castro conte di Lemos, stimando il Palazzo Vecchio essere stretto per l'abitazione di un re, disegnò fabbricarne un altro nuovo al lato del vecchio, che però, col modello e disegno del non mai abbastanza lodabile ingegnere, il cavalier Domenico Fontana, nell'anno 1602 fabbricò questo, che per la bizzarria del disegno, per la comodità, bellezza e quantità delle stanze, come anco per l'amene vedute ch'egli ha, non ha in che cedere a qualsisia palazzo d'Italia, per magnifico che si vegga; e per lo suolo di questo si servì del giardino che nel lato stava del Regio Palazzo. Nella facciata della piazza vi si vedono otto colonne di marmo granito, che fecero venire dall'Isola del Giglio, che costarono 10 mila scudi, e nella penultima, principiando dalla fontana, vi è in una base inciso il nome dell'architetto.

Si può entrare ad osservarne le parti. Entrati nel cortile, vedesi tutto circondato di atrj a due ordini di travertini di piperno; scorgesi nell'atrio sinistro, entrando, una famosa ed ampia scala, per la quale da tre parti si può salire, cioè nel principio della detta parte, nel mezzo e nel fine.

Questa scala fu ridotta in questa forma nell'anno 1651 dal Conte d'Ognat. Dagl' [114] intendenti però dell'architettura stimasi questa scala sproporzionata, per l'ampiezza, al palazzo, essendo che la prima fatta dal Fontana era misuratissima; però è da sapersi che il Conte d'Ognat, che non istimava di avere ad essere così presto rimosso dal governo, aveva in pensiero di buttar giù il Palazzo Vecchio, e farvi un altro braccio e facciata simile a questa del nuovo, e servirsi di questa scala col farvi un'altra tesa dall'altra parte, simile alla prima, che vedesi nell'adito di mezzo; ma il disegno restò imperfetto, perché il Conte fu necessitato partirsi alla venuta del suo successore, che fu il Conte di Castrillo, che non solo non fu intento alle fabbriche, ma privò degli ornamenti le arme del Conte d'Ognat, che stavano in questa scala, per adornarne la porta della Regal Cappella, e la porta della scala che va al Palazzo Vecchio.

Or, salita la prima tesa di questa cala, vedesi divisa in due braccia: uno che va alla Sala Regia, l'altro alla cappella ed alla sala detta de' Viceré, fatta dal Conte d'Ognat, il quale vi collocò i ritratti di tutti i signori viceré che han governato il Regno, dal Re Cattolico in questa parte, e la maggior parte sono del pennello del nostro cavalier Massimo, e d'altri valentuomini. Nel ritratto del Conte d'Ognat vi si [115] vedono dipinti a' piedi un lupo e un agnello che mangiano assieme, per dimostrare, dopo d'avere sedati i rumori popolari, di avere introdotta nel Regno, colla sua giustizia, una quiete grande. *Questa sala è stata abbellita in tempo del governo dell'eccellentissimo Conte di Daun viceré, con essersi ritoccati tutti i ritratti e fattavi le loro cornici di stucco, e fatta di nuovo la volta di canne stuccata. Il quadro grande a fresco, rimpetto alla porta, e molti ritratti de' signori viceré pro tempore, sono stati dipinti da Paolo de Matthæis.*

Presso di questa sala vedesi la Regia Cappella: questa fu principiata dal Duca di Medina viceré, perché prima la Regal Cappella stava nel Palazzo Vecchio, poi da don Rodrigo Ponz de Leon, duca

d'Arcos viceré, nell'anno 1646 fu resa atta a celebrarvi; nel fine dell'anno 1656, da don Garsia d'Aro conte di Castrillo fu ella abbellita con dipinture, con istucchi finti posti in oro, introdotti in Napoli la prima volta dal Modanini: cosa molto nobile, perché seco portano una facilità grande all'essere spolverati. [Ora vedesi tutta nobilmente dipinta a chiaroscuro, con ornamenti lumeggiati d'oro, da Giacomo del Pò, eccellente in questo modo di dipingere.](#)

La soffitta, che era di canne stuccate, [116] cadde nell'anno 1687; è stata rifatta e dipinta da Niccolò Rosso, discepolo del nostro Giordani.

Nell'altare vi era un quadro, nel quale stava espressa la Vergine Concetta, opera forse la più bella che fosse uscita dal pennello di Giuseppe di Rivera; e perché il volto della Vergine era stato preso da un volto naturale d'una donna molto bella, cagionò più d'un errore in un signor che il vide. Dovrebbero i dipintori imitare il nostro Fabbrizio Santafede, che non mai dipinse volto della Vergine se non ideale, e dopo di aver presi i sacramenti della penitenza, e però le immagini sue spirano modestia e divozione.

Or, questo quadro fu da questa cappella levato ed inviato nelle Spagne, ed in suo luogo vi fu collocata una statua di marmo uscita dallo scalpello del Fansaga. [Il Padre Eterno e la Gloria dipinta a fresco nella volta della tribuna sono del suddetto Giacomo del Pò.](#)

Si può vedere dall'altra parte il salone dove rappresentar si sogliono, e fare commedie e balli, che chiamano festini.

Seguono a questa ampie anticamere, dove il signor viceré, assistito da' suoi reggenti di Cancelleria, che anco dicesi il Consiglio Collaterale, e molte volte, in caso di [117] guerre, da' consiglieri detti di guerra, decide le controversie e prende espedienti nelle cose che occorrono, così nella città come nel Regno. Tutte queste anticamere, come l'altre che seguono, hanno le loro soffitte stuccate in oro e dipinte da Belisario Corenzio.

L'appartamento dove, per lo più, abitano i signori viceré, è dalla parte di mezzogiorno, sul mare, che ha deliziosissime vedute. Da questo quarto si cala per diverse belle scale in diversi quarti minori, e covertamente si cala al mare, come si disse; queste stanze, oggi più che ne' tempi de' signori passati viceré, si potevano vede per osservarle virtuosamente adornate, atteso che il signor don Gaspare d'Aro marchese del Carpio, non molto curando ricchi drappi e ricami, le manteneva tutte adornate di curiosissimi quadri: opere uscite dai primi pennelli de' secoli passati e del presente, né vi era dipintore di prima riga del quale qui non se ne vedevano più pezzi, e tanta era la quantità che si rendea impossibile il descrivergli senza formare un volume. Vi erano quantità di statue antiche, e di marmo e d'altra materia, molto nobili, portate da Roma, antiche curiosità, e di vasi e d'orologi; vi si vedea una nobilissima libreria, tutta di libri [118] scelti in diverse scienze e pulitamente ligati. Vi erano quantità di libri di disegni fatti dai più rinomati virtuosi nella dipintura;

vi si vedevano le carte più nobili uscite dalli più insigni bolini d'Europa: e liberamente si può dire che questo palazzo era un gran teatro di ogni più virtuosa curiosità.

Al presente piucchè mai, e da che la nostra città ha ricevuto il contento di goder la presenza del proprio monarca, questo palazzo è degno da osservarsi, sì per la magnificenza delle pitture, o degli arredi e tapezzerie, come per le nuove fabbriche aggiunte, essendo abitazione del regnante, con tutta la sua regal famiglia.

Nelle stanze poi di basso si vedono le segreterie di guerra e di giustizia, con una quantità grande di ufficiali per ciascheduna. Vi sono capacissime stalle ed altre officine.

Nella porta di questo gran palazzo assistono di continuo, così di notte come di giorno, le compagnie di soldati, che in ogni 24 ore si mutano.

Dalla parte di oriente àve un ampio giardino delizioso per molte fontane, ancorché sia l'avanzo del primo palco.

Da questo palazzo, per la scala maggiore si può passare a vedere il Palazzo Vec[119]chio, che oggi serve per abitazione di alcuni della famiglia de' signori viceré — al presente della famiglia regale — per l'ufficio della Scrivania di Razione, che in sé contiene molti ministri. Ha quest'ufficio obbligo di tener conto di tutto quanto si spende di danajo regio, e di fare le sue opposizioni quando le spese sono contra gli ordini di Sua Maestà. Vi è ancora l'ufficio della Tesoreria, che ha pensiero del danajo che entra al Re, e di pagarlo quando ordinato li viene, e con questo va annessa la Cassa Militare, dalla quale vengono pagate le soldatesche, le castella, le galee, ed altro; e questi officj sono venali, e si comprano a vita. L'ufficio della Scrivania sta situato dove prima era la Regia Cappella, e fin ora vi si vedono molte statue ben fatte di stucco, che rappresentano i Santi Appostoli.

Da questi palazzi si può, per la parte del giardino, passare per un ponte che si alza nel Castelnuovo.

Calati dal Palazzo Vecchio per la sua scala, vedesi la porta guardata di continuo da squadre di soldati, e sopra di questa porta, dalla parte di fuori, vedesi una bellissima aquila coll'ale distese, che nel petto tiene l'arme dell'imperador Carlo V, essendo che a' suoi tempi, come si disse, fu fatta la casa.

[120] Dirimpetto a questa porta vedesi un vico che va sù a Santa Maria degli Angioli, e chiamasi il Vico di Santo Spirito, per essere presso alla chiesa di questo titolo.

Più avanti, a sinistra vedesi la Strada detta di Chiaja, essendo che per questa si va alla detta spiaggia; e questa strada fu aperta e ridotta in questa forma da don Pietro di Toledo, quando deliberò di rifar Pozzuoli, quasi desolato dall'orrendo incendio accaduto a' 29 di settembre del

1538, aprendosi una voragine tra Pozzuoli e Baja, dalla quale uscì gran fuoco e tanta cenere, che formò un monte dove stava Tripergole.

A destra vedesi un'altra strada, che va alla Piazza del Castello, come si disse; e nel principio di questa vedesi la chiesa e collegio de' padri della Compagnia di Gesù, dedicato all'apostolo dell'Indie San Francesco Xavier, da noi detto Saverio, e anco vien dedicata a San Francesco Borgia, posto nel catalogo de' santi **e adottato per protettore di questa città, conservandosi nel Tesoro la sua statua d'argento**. Questi buoni religiosi, per aver motivo di propalare la divina parola, cercarono di avere una casa presso del Regio Palazzo, dopo di aver fondato il Collegio, la Casa Professa ed il Noviziato, che però nell' [121] anno 1622 comprarono in queste contrade una picciola casa, dove aprirono una scuola di gramatica, rimediandovi una angusta chiesuccia, dove predicavano e facevano molti esercizj spirituali; circa poi l'anno 1628, donna Catterina della Zerda Sandoval, moglie del Conte di Lemos viceré di Napoli, dama spirituale e molto affezionata a' detti padri, loro donò un grosso capitale, acciocché con le rendite di questo avessero potuto fabbricare una comoda ed ampia chiesa, e dedicarla al già detto santo. Fu ciò eseguito: si comprarono molti palazzi dalla parte di Toledo e dalla strada di sotto; ivi fu principiata una comoda casa ed una chiesa. Circa poi gli anni 1650, quietati i tumulti popolari, il Conte d'Ognatte, come si disse, fe' buttar giù tutte le case che stavano attaccate al muro del giardino del Regio Palazzo, in modocché tanto era larga la strada quanto si vede inselciata di pietre nere; vedendo che le mura del Collegio erano ampie e forti, impedì che la fabbrica fosse passata più avanti. Circa l'anno poi 1660, don Gaspare di Bragamonte conte di Pignoranda, viceré e signore di somma pietà, fece togliere l'impedimento da Spagna, ed i padri in brevissimo tempo fecero vedere finita la casa dalla parte del castello e la chie[122]sa, che è delle belle che abbiano de' collegj, quale fu fatta col disegno e modello del cavalier Cosimo. Nell'altare maggiore, quando si principiò ad officiare non ancor finito, vi fu posto un quadro nel quale vedevasi San Francesco in aria, con molti indiani di sotto in atto d'umiliati supplicanti, fatto da Salvatore Rosa nostro napoletano; ma non essendo riuscito a soddisfazione ne fecero fare un altro da Cesare Franganzano, nel quale vedevasi San Francesco in atto di battezzare molti indiani, e lo collocarono nel luogo del primo; lo che cagionò disgusto grande a Salvatore, ed odio implacabile verso de' suoi paesani. Essendo poi andato a predicare in Roma il padre Salviati gesuita, ascoltò le doglianze del Rosa per l'affronto ricevuto; tornato in Napoli, con efficacia grande indusse i padri a rimettere il quadro nel primo luogo; per ultimo n'è stato tolto di nuovo, e collocatovi uno del pennello del nostro Luca Giordani, il quale fu forzato a dipingerlo in pochi giorni, e come i padri volevano; poi, mutato pensiero, ne dipinse un altro molto bello, che al presente vi si vede.

Nella cappella poi, dalla parte dell'Evangelio, vedesi un quadro dove sta espressa la Vergine Concetta, e questo fu opera [123] dello stesso Cesare Franganzano.

Nella prima cappella della stessa parte vedesi una tela, nella quale sta espresso Sant'Antonio di Padova inginocchiato, che riceve il bambino Gesù, opera dello Spagnoletto; nel cappellone dalla parte dell'Epistola vi è un quadro, nel quale sta espresso Sant'Ignazio avanti del Signore che tiene la croce in ispalla, opera di Giuseppe Spagnuolo. *Tutte le volte⁹⁴¹ e la cupola sono state dipinte da Paolo de Matthæis.*

Si può vedere la sacristia tutta con armarj e banchi da vestire, finissimamente lavorati di prezioso legname di radice di noce, con finimenti di rame dorati. Vi è una bella facciata ornata di travertini di piperno e marmi gentili. La casa è comoda, ma non molto grande: questo per istrettezza del sito, e per lo prezzo grande nel quale stanno le case in questo luogo; vi mantengono più scuole e congregazioni.

Uscito dalla porta picciola di questa chiesa, dirimpetto vedesi il gran Teatro Regale, detto di San Carlo. Questo fu fatto allorché si tolse via il Teatro di San Bartolommeo, ed è uno de' più famosi e magnifici che sia nell'Europa, sì per la grandezza come per la vaghezza, e per l'architettura.

A sinistra della strada maestra vedesi un [124] lungo e largo vico, che tira sù verso il già detto quartiere delle Mortelle; questo vien detto di Mardones, che volgarmente si dice di Nardò, e prende questo nome dal cognome di un cavaliere spagnuolo che fu il primo a fabbricarvi il suo palazzo.

Appresso di questo,⁹⁴² dall'istessa parte se ne vede un altro, che anco tira sù, detto del Carminello per una picciola chiesa che vi sta, alla Vergine del Carmine dedicata, *nella quale sta eretta una congregazione di sacerdoti, sotto il titolo del glorioso San Carlo Borromeo*; e per questo si va alla chiesa parrocchiale dedicata alla gloriosa Sant'Anna, quale fu fondata nell'anno 1562 dalli governadori, o maestri, della Compagnia del Santissimo Sacramento in San Giovanni Maggiore, a spese de' complatearj, per avere in questo quartiere delle Mortelle l'amministrazione de' sacramenti. *Vedesi ora questa chiesa pulitamente accomodata, per quanto ha comportato l'irregolarità della fabbrica antica, e nobilmente stuccata colla direzione del regio ingegnere Filippo Marinelli, a spese del fu paroco don Giuseppe Salerno, e de' figliani divoti della santa. I due quadri grandi, che s'osservano nel coro, dietro l'altar maggiore, sono stati donati alla chiesa da Paolo de Matthæis, per un suo [125] voto, e dal medesimo è stato anco ritoccato il quadro dell'altare.*

A destra vi è un vico che tira al castello, detto della Campana, per un'antica fonderia che vi sta di campane.

Segue a questo un altro vico, che similmente tira al castello, nominato de' Polveristi, perché qui un tempo si vendeva polvere d'archibugi.

⁹⁴¹ Edizione 1758-59: Tutto le volte.

⁹⁴² Edizione 1758-59: Appresso di questa.

Dirimpetto a questo, dalla sinistra, vi è un'altra strada detta de' Tedeschi, perché in questa abitavano molti de' svizzeri della Guardia Regia, e per questa anco si va alla chiesa e convento del Rosario.

Segue appresso, dalla stessa parte, un luogo lungo vico detto della Concordia, essendo che per questo si sale alla già detta chiesa dei padri carmelitani, ed anco al Palazzo del Principe di Cariati e al Sacro Collegio della Concezione, detto di Suor Orsola, del quale dar se ne deve qualche notizia, per esservi qualche cosa di curioso.

La madre suor Orsola Benincasa napoletana, per la fama delle sue ottime virtù ed azioni, stava in molta venerazione presso de' napoletani, i quali di continuo la visitavano, per ricevere alle loro tribulazioni, così del corpo come dello spirito, per mezzo delle sue orazioni, qualche consolazione dall'Altissimo.

[126] Questa divota donna, fra l'altre grazie che aveva ottenute dal Signore, era rapita in estasi ogni vota che riceveva il pane della vita, o che sentiva qualche fervente discorso di Dio. Nell'anno 1584, nel giorno della Risurrezione del Signore, fu elevata in ispirito, e tornata in sé stessa, disse essere volontà del Signore che presso della sua casa vi si fabbricasse una chiesa dedicata alla Vergine Concetta. Conferì questo coll'abate Gregorio Navarra suo divotissimo, ed esortollo quanto prima a fabbricarla. Il Navarra fu pronto ad eseguirlo, e prese a censo un pezzo di terra nella Villa de Magnatis; al primo di maggio dello stesso anno vi fu posta la prima pietra, ed in breve terminata con una comoda abitazione; e fu dal fondatore data in governo ai padri dell'Oratorio, detti i Girolimini, i quali, dopo di alcuni anni la lasciarono, e concessero la fabbrica a Cornelia Pignatella duchessa di Sant'Agata per ducati 3000. La Duchessa poi, liberamente la donò alla madre Suor Orsola, la quale, nel 1587, avendola ridotta a forma di chiostro, con una sorella sua e due nipoti vi si racchiuse; ed i napoletani, per divozione e per darle alla cura d'una donna così da bene, cercavano a gara di racchiudervi le loro figliuole e nipoti, in modoché in breve divenne collegio frequentatissimo. Stabilì ancora, questa serva di Dio, di voler presso di questo edificare un altro luogo di donne romite, che non avessero affatto commercio alcuno con persone secolari. Si principiò la fabbrica, ma per la morte della detta madre, che succedé a' 20 d'ottobre dell'anno 1618, restò imperfetta. Al governo di detto luogo poscia vi furono introdotti i padri teatini. Nell'anno 1656, nel quale Napoli fu travagliata dall'orrendissima peste, da non so chi religioso fu mandata a torno in istampa una profezia, che s'asseriva essere della detta serva di Dio, nella quale diceva che il romitorio doveva essere fabbricato nel fervore d'una disgrazia, che sovrastar doveva alla nostra città. I napoletani, desiderosi di mitigare l'ira divina che cotanto loro flagellava, uscirono quasi tutti, e infermi e sani, che sino in quell'ora s'erano mantenuti cautelati, e si portarono circa la metà del mese di giugno nel luogo principiato dalla madre suor Orsola, chi colle pietre su le spalle, altri con

travi ed altro legname per la fabbrica; chi guidava i somari colla calce; chi cavava i terreni; e si vide che non vi restò pezzo di legno o tavola ne' magazini, dove simile legna[128]me si vende: tutti i fabbricatori, colli loro ajutanti, vi si portarono a fabbricare senza mercede. Fu tanta la frequenza, che lo stesso Conte di Castrillo vicerè vi si portò, e colle proprie mani, per divozione, cavò dodici cofani di terra; vi si portarono anco i signori Eletti in forma di città, ma al Signore Iddio non piacque di mitigare il suo flagello, anzi maggiormente l'adoperò, perché, principiato questo, per cinque giorni continui arrivarono a morire fino a 30000 persone il giorno, cosa da non potersi credere se non da chi la vide; ma in questi rigori di giustizia anco spiccò la Divina Misericordia, perché non essendoci modo da seppellirgli, quando le strade erano tutte piene di cadaveri, si teneva infallibile una corruzione di aria. Uscirono molti cavalieri, e l'eletto del popolo Felice Basile (che nel fervore di questa sciagura fu assunto all'elettato) ed il pietoso don Emanuel d'Aghilar reggente della Vicaria, i quali, fatti venire tutti i carri dalli casali della città, sgombrarono le strade e le case de' cadaveri, in modocché pareva l'Universal Giudizio.

Per questa così tremenda mortalità, la principciata chiesa restò in abbandono ed imperfetta come prima, restandovi molto materiale colà portato che andò a male.

[129] Nell'anno poscia 1668 in circa, il signor don Pietro Antonio d'Aragona viceré, colla sua pietà volle, a spese regie, perfezionare il principiato monistero colla sua chiesa, e l'eseguì; e nell'anno 1669 il 1 di febbrajo, coll'assenso pontificio e dell'ordinario vi si chiusero molte donzelle, con una direttrice della casa Orsino, monaca uscita dal monistero della Santissima Trinità del Monte, ed alcune di queste furono poste con dote regia, e fu il monistero dichiarato clausura.

Vivono queste divotissime donne con una vita esemplarissima, non hanno grate, né parlano mai con uomini o con donne; né pur li vedono, fuorché il medico e 'l confessore in tempo d'infermità, e questo anco con molta cautela. Si dà loro il vitto dalle suore del collegio dalla parte di dentro. Si può dire che questo sia unico monistero in questa regola nella nostra Italia.

Seguendo il nostro cammino per Toledo, dirimpetto a questo Vicolo della Concordia ve n'è un altro a destra, detto di Santa Brigida, e così dicesi per la porta minore che vi sta della chiesa a questa santa dedicata.

Più avanti, a sinistra vedesi un vico detto di Sant'Agnese, per una picciola cappella a questa santa dedicata, e per questo si va alla chiesa di Santa Maria della Speranza, [130] che nell'anno 1559 fondata venne da Francesco della Cueva e Giovanna de Ciria Portocarrera, nobili spagnuoli; poscia fu rinunciata a donna Girolama Colonna duchessa di Monteleone, e da questa concessa alli padri agostiniani della nazione spagnuola solamente.

Dirimpetto a questo vicolo vedesi un bellissimo stradone, che chiamasi la Strada di Don Francesco, perché fu aperta da don Francesco di Tovar spagnuolo, il quale vi fabbricò la sua casa.

In questa strada, a destra vedesi la porta maggiore della chiesa dedicata a Santa Brigida. Fu questa edificata nell'anno 1610 a spese di Giovanna di Quevedo spagnuola, moglie di don Pietro de Puento, a persuasione del padre Giovan Battista Antonini, padre dell'Oratorio della città di Lanciano, e fu a detto padre consignata, il quale v'introdusse i quotidiani sermoni ed alcune congregazioni di secolari; ma perché la regola di san Filippo vuole che in ogni città non vi sia che una sola casa dell'Oratorio, l'Antonini, colli suoi compagni, furono costretti a lasciarla.

Fu poscia conceduta, con i debiti assensi, ai padri lucchesi, i quali, colla loro esemplarità, bontà di vita e carità, avendosi reso affettuoso tutto il quartiere, [131] colle sovvenzioni e limosine degli abitanti han fatto una bella e magnifica chiesa, adornandola di buoni quadri. Quello dell'altar maggiore, dove sta espressa la madre Santa Brigida in atto di far penitenza, con Nostro Signore ed altre figure, è opera del cavalier Giacomo Farelli, in tempo che egli era giovane e non ancora mutato egli aveva maniera nel dipingere.

Nel cappellone dalla parte dell'Evangelio vedesi un quadro, nel quale sta espresso il glorioso San Niccolò che porta per gli capelli il ragazzo nella casa del padre, mentre in atto stava alimentando i poverelli. Questo fu dipinto dal nostro Luca Giordani, in tempo che egli era giovane.

Nell'altro cappellone, dalla parte dell'Epistola, vi è un Sant'Antonio nelle di cui braccia cala dal cielo il bambino Gesù, opera del nostro Massimo Stanzioni.

Il quadro di Sant'Anna è opera del nostro Giordani.

Il quadro che sta nella cappella dirimpetto è di Niccolò Vaccaro.

In questa chiesa fabbricar vi si doveva una cupola a proporzione ma, perché fu impedita dal castellano del Castelnuovo, vi si fece una scudella alta non più che 18 palmi. Luca Giordani vi ha dipinto a fresco un Paradiso, con tanta forza ed uni[132]tà che la fa comparire cupola a proporzione, né è possibile che chi la mira da sotto possa crederla di soli 18 palmi; gli angoli ancora di questa cupola, dove stanno espresse quattro egregie Donne del Vecchio Testamento, sono stati dipinti dall'istesso Giordani.

In questa chiesa, nelle domeniche della Quaresima, vi si espone il Sacramento per l'orazione delle 40 Ore, con teatro ed invenzioni di dipinture illustrate da lumi ascosi, che più belle non si possono desiderare.

Camminando avanti per Toledo, a sinistra vedesi il vico detto della Trinità, perché alla chiesa della Trinità termina. Fu questa chiesa edificata da' napoletani, col suo convento, nell'anno 1573, e rinnovata nell'anno 1588; vien servita da' padri (la maggior parte spagnuoli) della Redenzione de' Cattivi.

Dirimpetto a questo vico vedesi il famoso palazzo detto di Zevallos, perché fu edificato, col modello e disegno del cavalier Cosimo Fansaga, da Giovanni di Zevallos duca d'Ostuni; passò poi

in dominio a Giovanni di Vandeneynnden fiamingo, e poscia al marchese Ferdinando suo figliuolo; ora è degli eredi, ma donne. In questo palazzo vi era una galleria di qua[133]dri delle belle che sono in Napoli, e veramente vi si vedeano bellissime dipinture, ed in quantità, de' famosi maestri, così antichi come moderni, ed oltre di quelli di Luca d'Olanda, d'Annibal Caracci, del Pusini e d'altri, ve n'erano di quanti dipintori sono stati di grido nel secolo nostro, ed una quantità di Giuseppe di Rivera detto lo Spagnoletto; e fra questi il tanto rinomato quadro del San Sebastiano; vi era un quadro di 12 palmi a traverso, nel quale sta espresso il Pranso di Erode, con molti commensali, ed Erodiade che presenta la testa del santissimo precursore Battista, opera del famoso pennello di Pietro Paolo Ruben: e veramente è dipintura che più non può portare di spirito e di espressione, essendo che in ogni volto vi si scorge il suo affetto. Non mi distendo a notarli tutti per non allungare queste notizie. Ora questi quadri son divisi alle figliuole del Marchese, che si son maritate con diversi signori.

Passato questo palazzo, vedesi un vico che va a terminare alla Piazza del Castello, e dicesi della Concezione de' Spagnuoli, per la chiesa di questo titolo che li sta d'appresso, la quale, col suo monistero, fu nell'anno 1583 fondata da' governadori della casa di San Giacomo, perché in detto [134] monistero si avessero dovuto ricevere dodici donzelle per monache, senza dote, e figliuole di padri spagnuoli che avessero servito Sua Maestà in cariche importanti, e che anco si fossero ricevute altre donzelle della nazione con dote; in questa chiesa vi sono due belli sepolcri ne' muri della croce. Le dipinture che si vedono in questa chiesa a fresco sono del pennello del nostro Luigi Siciliano, e delle belle che si abbia fatto; quel che siegue attaccato a questa chiesa, sopra tante botteghe di diversi artefici, è lo Spedale di San Giacomo.

Dirimpetto alla chiesa della Concezione vedesi un lungo vicolo che va sù, ed anticamente dicevasi della Pietra della Pazienza, per un sasso che vi stava, presso del quale furono commessi diversi errori, in modo che detta fu la Pietra della Pazienza.

Segue a questo vico un altro detto di San Francesco e Matteo, perché termina alla chiesa di questo titolo, oggi parrocchiale, fondata dall'arcivescovo Alfonso Gesualdo: fu questa chiesa fondata dalla comunità de' cocchieri nell'anno 1587, e la dedicarono al glorioso San Francesco; essendo poi stato loro proibito di unirvisi, restando abbandonata, fu concessa a' frati francescani, quali, per non trovarci limosine da vivere andarono altrove. I complatearj [135] nel 1588 la comprarono, e coll'ajuto de' confrati di San Matteo, che stavano nella chiesa della Concordia, la rifabbricarono di nuovo e l'intitolarono Santi Francesco e Matteo. Oggi, con le limosine de' parocchiani, sta riedificata alla moderna.

Siegue appresso un lungo vicolo, detto de' Celsi, che dal nostro volgo si dice delle Ceuza, ed in questo vi è una bella notizia.

I padri certosini, detti di San Martino, possedevano tutto il territorio della montagna, principiando dal di loro monistero fino alla Strada di Toledo: censuarono una parte di questo, che principia dalla chiesa già detta di Suor Orsola, e proprio dalla casa de' signori Spinelli de' principi di Cariati, e tirava a dirittura fino dove ora stanno i macelli della Carità, non più che per 60 scudi d'annuo canone al Conte di Castrovillari, ed ora Principe di Cariati. Era questo luogo incolto e selvaggio: cominciò il Conte a farlo ridurre in coltura, e vi fece piantare una quantità d'alberi di celsi, e mori e bianchi, per alimentare i bombici per la seta; con questa coltura il luogo riuscì delizioso, in modo che i napoletani vi si portavano a ricrearsi, ed in queste ricreazioni si dava in molte scialacquate laidezze, in modo che s'introdusse [136] in Napoli un adagio, ed era (come fin ora va attorno) che quando si vede in un luogo onorato qualche lasciva e sfacciata azione si dice: "e che si sta alli Celsi?". Essendo poi stata ampliata la città dall'imperador Carlo V, e fatta la Strada Toledo col Palazzo Regio, e per aderire al gusto del Viceré e per l'amenità e salubrità del sito, e per la comodità del negozio, standosi vicino al palazzo, dall'una parte e dall'altra si cominciò ad abitare da diversi spagnuoli e ministri, succensuando il suolo il detto conte. Essendo state già terminate le prime file delle case, che hanno l'aspetto alla strada suddetta, cominciarono ad edificare appresso, appianando il monte dove fabbricavano, in modocché si formò un quartiere che puol servire per una gran città, ed è degno di esser veduto per gli tanti ben tirati quadrivj che vi si vedono, in modocché pajono tante isolette di case, e perché stanno di salita, l'una non occupa all'altra la veduta del mare, almeno dall'astrico; e dalle tante succensuazioni fatte, il Conte arrivò a cavarne più migliaja di scudi di rendite annue.

Ma questo quartiere àve egli avuto poco buona fortuna nella buona fama: prima per quello che si è detto di sopra, per secondo, fu concesso per quartiere ed [137] abitazione della soldatesca spagnuola, e con questo vi s'introdussero molte donne laide, in modocché, quando per Napoli vedeasi qualche sordida squaldrina dicevasi: "questa è donna del Quartiere". Essendo poi passata la soldatesca ad abitare nel Presidio, schivarono gli uomini onorati di abitarvi per la mala fama che vi era rimasta, in modoché molte case sono andate giù, e particolarmente dopo la peste, per mancamento di abitatori. Or, passato il vico già detto de' Celsi, ne viene un altro dritto e lungo, che similmente fu detto de' Celsi, ora dicesi di Suor Orsola, o di Santa Lucia, essendo che per questo vicolo si può salire alle dette chiese.

Dirimpetto a questo vedesi un bellissimo stradone, che a dirittura va a terminare alla Piazza del Castello ed al molo. Questa vien nominata Strada di San Giacomo. Nel principio di questa si vedono le carceri per gli spagnuoli, dette similmente di San Giacomo per la porta del cortile della casa di San Giacomo, che in detta strada è situata. Queste carceri hanno per fundamenta, come si disse, l'antica muraglia della città, e da questo si argomenta quanto le strade siano state alzate,

credo ben io colla roba tolta da sopra per appianare il suolo delle case, essendo che prima era tutto scosceso.

[138] Tirando avanti per l'istessa parte vedesi un vicolo che va a terminare alla chiesa dell'Incoronata, e dicesi dello Baglivo: ed è antico il nome, perché anticamente per questa strada si andava alla Corte della Bagliva, o del Baliato, che stava, come si disse, dove ora è la chiesa dell'Incoronata.

Dirimpetto a questo, dalla sinistra ve n'è un altro che arriva fin sotto il collegio di Suor Orsola, e questo vien chiamato il Vico delli Sbirri, perché nel principio di questo assiste la guardia de' birri dell'auditor nell'esercito.

Più avanti, a destra vi è un altro vico detto del Ponte di Tappia, per un ponte che vi fu fatto fabbricare dal reggente Carlo Tappia, a comodità di passare dalla sua casa grande alla picciola. Dirimpetto a questo ve n'è un altro, detto del Forno, che va sù verso la chiesa di Montecalvario, e dicesi così per un forno che vi sta nel principio, dove si ammassa il pane per la città.

Più avanti, a destra vedesi un vicolo detto de' Greci perché va alla chiesa de' Santi Pietro e Paolo, chiesa di questa nazione, la quale fu fondata nell'anno 1518 da Tommaso Paleologo, della stirpe imperiale di Costantinopoli. Nell'anno poscia [139] 1572, essendo stata presa e distrutta Corone da' turchi, Giovan Andrea d'Oria menò in Napoli molti greci, che amorevolmente furono da' napoletani ricevuti, e per molto tempo li fu somministrato il sostegno dal Regio Erario, ed anco assegnata la presente chiesa, perché alla greca vi fossero amministrati i sacramenti, come loro parrocchia, come fin ora si mantiene tale, abitando questa nazione in questo quartiere. In questa chiesa vi sono molte tavole dipinte alla greca, qua portate, come dicono, dalli greci che vi vennero; le dipinture a fresco sono opera di Belisario Corenzio, che era di questa nazione.

Passato questo vicolo, dalla stessa parte un altro se ne vede, detto de' Fiorentini, perché in questo vi sta la chiesa di San Giovanni della nazione toscana, quale ebbe questa fondazione.

Nella chiesa di San Pietro Martire vi è una tavola dove sta espresso il ritratto di San Vincenzo Ferrerio, preso, come si disse, dal naturale: la regina Isabella di Chiaromonte, moglie di Ferdinando I, ne era divotissima, onde, mossa dall'affetto verso del santo, cercò ad onor suo edificare una chiesa, e perciò, nell'anno 1418 comprò dagli eddomadarj di Santa Maria Maggiore questo luogo, che era fuori della città. [140] Edificatavi la chiesa dedicata al santo, ed un convento, insieme col territorio li donò a' frati predicatori di San Pietro Martire, dotandolo per lo mantenimento di detti frati, i quali vi abitarono fino all'anno 1557, nel qual tempo, per alcune loro convenienze alienarono questa chiesa e convento, e la venderono coll'assenso pontificio alla nazione fiorentina, quale teneva prima una chiesa nella Porta del Caputo; ed in breve, senza risparmio la ridusse nella forma nella quale oggi si vede, e l'architetto fu un tale di casa di Giovanni, fiorentino. L'adornò ancora di

bellissime dipinture. Li quadri che stanno nella soffitta, posta in oro, sono del pennello di Giovanni Balducci; i quadri piccioli che stanno d'intorno, molto stimati, sono dello stesso. La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espresso Nostro Signore che riceve il battesimo da san Giovanni, è opera di Marco da Siena, e sotto delle dette figure vi è il ritratto di esso Marco e della moglie; similmente son opera dello stesso: la tavola nella Cappella della famiglia Rossa, dove sta espressa la Vergine annunciata dall'Angiolo; nella Cappella della famiglia Morella, la tavola dove sta espresso Nostro Signor Gesù Cristo che chiama san Matteo dal telonio; in [141] quella della famiglia Ricca, la tavola dove sta espressa la Vergine che va in Egitto, opera dagli'intendenti molto stimata.

Vi sono altre tavole nell'altre cappelle, dipinte da diversi valentuomini fiorentini. Le statue di marmo che in detta chiesa si vedono sono dello scalpello di Michel'Angeolo Naccarini.

Fu questa, per concessione del sommo pontefice Pio V, resa parrocchia della nazione.

Dirimpetto a questo Vico di San Giovanni se ne vedono due altri a sinistra, che si dicono di Monte Calvario perché terminano alla piazza della chiesa di questo titolo.

[Nella metà di questi è stato in quest'anno fabbricato un nuovo teatro per commedie napoletane in musica, come quello de' Fiorentini già detto.](#)

Questa chiesa, col suo convento, furono fatti fabbricare da Ilaria d'Apuzzo nell'anno 1560, e la donò a' frati di san Francesco dell'osservanza. In questa chiesa, nell'altare maggiore vi è una bellissima tavola, nella quale sta espresso il Signore in croce in mezzo de' due ladroni, con altre figure, opera di Lionardo Castellano, nostro famoso dipintore napoletano.

Nel chiostro di questo convento, nel marzo del 1580, fondata vi fu una famosa congregazione, sotto il titolo dell'Imma[142]colata Concezione, ed in questo modo. Il padre fra Francesco Panicarola, predicatore eloquentissimo, avendo pubblicata l'indulgenza concessa a chi a detta compagnia si ascriveva, fu con tanto fervore ricevuta, che solo ne' primi dieci giorno dopo la pubblicazione vi si acrissero 22 mila persone, tra nobili e cittadine. Da questa congregazione, nella notte del Sabato Santo, esce un'allegria processione detta di Battaglino, che ritiene il nome del fratello che la fondò, che era un gentiluomo di casa Battaglino.

Questa processione, al parere di tutti i forastieri che l'han veduta, va stimata la più bella di Europa. In questa vi concorre tutta la nobiltà, così napoletana come spagnuola, e la maggior parte de' nostri primi cittadini, in modocché, quando vi sono da 5000 torchi la processione è scarsa; si portano molte e diverse macchine, su delle quali, a figure di rilievo, vengono rappresentati molti Misterj della nostra redenzione ed attributi della Vergine, tutti illuminati da lumi di cera. Ogni mistero porta seco il coro di musici, ed accompagnato viene da un titolato destinato dal signor viceré, dall'Eletto del popolo, e da' primi ufficiali della milizia, ogni uno de' quali convita i suoi

aderenti: basterà solo dire [143] che questa processione dura nel passare da tre ore in circa, ancorché gli accompagnatori vadano a tre e quattro per fila.

Cala dalla strada grande dell'Imbrecciata, che nella seguente giornata si vedrà, va per davanti del Palazzo Regio, e calando per la Strada del Castello torna a Monte Calvario.

Questa processione da più anni è stata dismessa.

Presso di detti vichi ve n'è un altro detto della Concezione degl'Italiani, e così dicesi perché va a terminare sotto le mura del conservatorio di questo titolo.

Dirimpetto a questo ve n'è un altro, detto di San Tommaso, essendo che per questo alla chiesa si va a questo santo dedicata.

E qui può terminare la presente giornata, non lasciando di dire che tutti questi vichi e strade già nominate sono popolatissime, e piene di comodissimi palazzi ed abitazioni, non trovandovisi un palmo di terra disutile e senza fabbriche.

Tutta la Strada Toledo poi, dall'una parte e dall'altra, è piena di ricche botteghe di artieri, e di coloro che vendono comestibili, in modoché apparisce una continua fiera; la frequenza poi, delle genti e delle continue carrozze in ogni tempo non è da credersi, se non da chi la vede.

[144] Nel tempo del Carnovale vi si fanno le maschere, come appunto nel Corso di Roma.

Se questa giornata a' forastieri rassembra lunga si può dividere come loro piace, o lasciar di vedere alcune minuzie, godendo del più bello e del più magnifico che si può vedere.

Fine della Giornata quinta.

[145] Annotazioni, o sieno emendazioni su la Giornata quinta.

Ragionando l'autore nella pagina 84 della chiesa della Nunziatella, ch'è il noviziato de' padri gesuiti, dice che la chiesa suddetta è "umile". Questa però, essendosi da poco tempo rifatta e abbellita, che può dirsi al presente una delle più belle che sia in Napoli, è dovere che se ne descriva partitamente la struttura.

Consiste in una nave col capo altare, o sia tribuna, con quattro cappelle, e ciascuna di esse ha la sua cupoletta. Tutto il corpo della chiesa, siccome anco le cappelle, sono imbellicciate tutte e guarnite di marmo: di questi la maggior parte sono di verde antico, fiore di persico e giallo antico, con bellissimi intagli di rilievo compartito a' detti lavori. I soli pilastri della chiesa e della tribuna di dentro sono imbellicciati di broccati di Spagna, e a detti pilastri sono le sue basi, e i capitelli di sopra sono tutti di marmo bianco. Vedesi la chiesa e la tribuna ancora adornata di pitture ad oglio. I tre pezzi di quadri che sono dentro la tribuna: quello di mezzo esprime la Santissima Annunziata, e i

[146] due laterali, uno la nascita di Gesù Cristo, l'altro la Visitazione della Vergine a sant'Elisabetta, tutti fatti dal pennello del cavaliere don Lodovico Mazzante; a' due laterali attaccati a' suddetti quadri vi sono due altri vani, amendue guarniti di marmo, e a ciascuno di essi vi sono due ovati, esprimendosi dentro un basso rilievo di San Giovanni Battista, e di sotto si ravvisa il busto del fu don Michele Giovine. Nell'altro dirimpetto vi è San Giovanni Battista, e di sotto si vede il busto del fu reggente don Andrea Giovine, fratello del detto don Michele, lavorati dallo scultore don Francesco Pagano. La volta di detta tribuna è tutta indorata e dipinta a fresco, ed esprime il mistero dell'Adorazione de' Maggi, dipinta nell'anno 1732 dal rinomato dipintore Francesco di Muro. La lamia di detta chiesa viene ripartita in più quadri e abbellita di stucchi dorati. Il quadro di mezzo è di lunghezza palmi cinquanta e di larghezza trentadue, ed esprime la Vergine Santissima assunta in cielo, e la sua Coronazione, con gli apostoli di sotto attorno il suo monumento; i dodici vani di detta lamia, di varie misure, sono dipinti a fresco dal detto Francesco di Muro nell'anno 1751. Nella facciata di mezzo della chiesa, fra i pilastri che dividono le dette [147] cappelle, vi sono altri quattro fondati, guarniti di marmo con intaglio imbellicciato di verde e giallo antico, e in ciascuno di detti fondati vi è un quadro con la sua cornice parimente di marmo centinato sotto e sopra: nel primo vano dalla parte dell'Epistola vi è il mistero della Nascita della Santissima Vergine, nel secondo dall'istessa parte vi è la Purificazione. Dalla parte poi dell'Evangelio, nel primo vi è l'Immacolata Concezione, e nel secondo la Presentazione al Tempio: tutti e quattro questi quadri sono stati dipinti dal detto cavalier Mazzante.

Nell'entrare in detta chiesa, la prima cappella dalla parte dell'Epistola, il quadro di mezzo rappresenta la Crocifissione di Nostro Signore, del pennello di detto Mazzante, e li due quadri laterali, per esser molto antichi non si sa l'autore; si presume però che sieno o di Pacecco di Rosa o di Bernardo Cavallino: uno di essi rappresenta Cristo signor nostro che porta la croce sulle spalle, e l'altro Cristo in croce e di sotto le Marie. Il cupolino di dette cappelle, co' suoi ventagli e i quattro angoletti, sono stati dipinti a fresco da Girolamo Cenatiempo. Nell'altra cappella appresso dall'istesso lato, il quadro di mezzo esprime l'Assunzione della Vergine e [148] san Stanislao Kostka, dipinto da Paolo de Matthæis; in uno de' due laterali vi è la Vergine che porge il bambino Gesù in braccio a san Stanislao, nell'altro si vede il detto santo comunicato dagli angeli: amendue detti quadri sono usciti dal pennello del detto cavalier Mazzante. La cupoletta poi di detta cappella, co' suoi ventagli ed angoletti, sono stati dipinti a fresco dal signor Giuseppe Mastroleo, primo allievo del detto de Matthæis.

Nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio, il quadro di mezzo rappresenta San Francesco Saverio che predica agl'indiani, opera dell'anzidetto Francesco di Muro; ne' due laterali: uno rappresenta l'istesso Santo che risuscita una defonta, cavata dalla sepoltura in presenza della madre

che ne pregava il santo, nell'altro il detto San Saverio perseguitato dagl'indiani, ed il santo, con una trave che buttò nel fiume, passò dall'altra riva per liberarsi da' suoi nemici, opera del riferito Mastroleo, siccome dal medesimo è stata dipinta la cupoletta con suoi ventagli ed angoletti. In detta cappella, sotto al quadro di mezzo, vi è un ovato di palmi quattro in circa, con l'immagine del detto San Francesco Saverio da pellegrino, dipinto in tela; la detta immagine, per tradizio[149]ne che se ne ha, venne da Portogallo, e per qualche tempo l'ebbe in mano il padre Francesco Mastrilli; e che avendone fatto fare il ritratto e non essendo di tutta sua soddisfazione, siccome il santo gli era comparso in Napoli, la sera lo lasciò come si trovava, ma andato la mattina a vedere il suddetto ritratto lo rinvenne giusta il suo desiderio, e ne esclamò con allegrezza. Questa immagine ha fatto molte grazie in Napoli.

Nella seconda cappella anco dalla parte dell'Evangelio, il quadro di mezzo esprime Sant'Ignazio vestito con gli abiti sacerdotali e la Santissima Vergine col Bambino in braccio, che li mostra il Nome di Gesù, opera uscita dal pennello del cennato Francesco di Muro. Li due laterali: uno rappresenta l'Eterno Padre con Gesù Cristo che porta la croce sulle spalle, e Sant'Ignazio che vuole entrare in Roma, con l'Eterno Padre⁹⁴³ che addita al suo Figliuolo che fusse propizio al detto santo; l'altro laterale rappresenta il detto Sant'Ignazio che celebra la santa messa, e i circostanti che lo veggono con una fiaccola di fuoco sulla testa, dipinti dal suddetto Mastroleo, che a fresco dipinse la cupoletta con suoi ventagli e gli angoletti.

Il pavimento di tutta la chiesa è com[150]partito di marmi bianchi e pardigli, e ne' vacanti vi sono allogati mattoni spetenati. Dentro il presbiterio, o sia tribuna, si ravvisano tutti marmi imbellicciati commessi, ed avanti di esso la sua balaustrata di marmo. La facciata del tabernacolo, il paliotto, e i due piedistalli laterali al medesimo consiste in pietre di ametisto, lapislazuli e diaspri fioriti, situati con bellissimo concerto dallo scultore Giuseppe Sanmartino. La facciata di fuori e la mostra della porta della chiesa è tutta di marmo, su della quale, dalla parte di dentro, vi è un bellissimo coretto tutto intagliato e indorato d'oro fino.

Si può anco vedere la sagristia, sì per la ricchezza delle suppellettili, come per la magnificenza e la polizia.

[151] Indice delle cose notabili della Giornata quinta.

A

⁹⁴³ *Edizione 1758-59: Roma, Eterno Padre.*

Acqua ferrata in Napoli, dove e sua qualità, pp. 72-73.

Adagio uscito coll'occasione de' celsi, p. 135.

Arco Trionfale fatto da napoletani in onore d'Alfonso Primo col modello, disegno ed assistenza di Pietro de Martino milanese, p. 40.

Arsenale famoso, ora molto ristretto e scomodo per la darsena che àve davanti, in tempo di chi venne eretto e chi ne fu l'architetto, p. 53 ; quante galee vi si potevano fabbricare nell'istesso tempo, p. 54; piazza d'armi commodissima che stava avanti del detto arsenale, ora trasformata in darsena, p. 55.

Arsenale e quel che in esso si fa e si conserva, e come ristretto, p. 57.

Arsenale dove si chiudono i soldati di leva, con un ampio cortile per esercitarli alla milizia, egregiamente fortificato dal Marchese del Carpio, p. 58.

B

Banco di San Giacomo e Vittoria, quando eretto, p. 36. [152]

Biscotto, dove s'ammassa per l'armate regie, p. 61.

C

Casa detta di Loreto, de' padri teatini, p. 8.

Case che si trovarono sotterrate nella Piazza del Castelnuovo, e con che occasione, 17.

Cappella nella chiesa di Santa Maria Incoronata con le statue del Crocefisso e Ladroni scolpiti in legno dal Merliano, p. 27.

Cappella del già fu consigliere Francesco Rocco nella chiesa di Santa Maria della Pietà, adornata con diverse dipinture de' nostri artefici, p. 29.

Casa de' signori Moles, ora de' signori Caravita, p. 30.

Castelnuovo, perché così detto, da chi fondato e perché, Giovanni Pisano architetto; perché con quelle torri altissime, che loco era prima della fondazione, p. 38; nel fosso dell'antico castello entrava l'acqua del mare dalla parte della Torre di San Vincenzo, p. 38; Alfonso d'Aragona lo cinge di nuova fortificazione atta al cannone, e con torrioni tondi, p. 368 per un accidente accaduto don Pietro di Toledo riduce li bastioni tondi nella forma quadrata, p. 39; s'entra in questo castello per ponte levatoio di legno, che sta nel fosso, e nel castello di dentro per ponte di fabbrica, p. 40; arco trionfale di marmo fatto da'napolitani in memoria d'Alfonso Primo, ordina [153] l'istesso Alfonso che sia eretto nella porta di detto castello per non guastare le case di Cola Maria Bozzuti.

Quest'arco fu opera di Pietro di Martino milanese, p. 40; sala meravigliosa oggi ridotta in armaria: in questo luogo Pietro da Morrone, detto Celestino, rinuncia il papato, e vi sono state fatte altre memorande funzioni, pp. 43-44; bassi rilievi che in detta sala si vedono maravigliosi del Majano, p. 44; diversi appartamenti d'intorno alla piazza di questo castello, p. 44; camera, ora ridotta in cappella, nel Castelnuovo, dove san Francesco di Paola fece il miracolo di tagliar le monete e farle scaturir sangue, p. 44; contramine e munizione in detto castello; acqua viva che vi scorga, p. 45.

Castel dell'Uovo, favole che di questo si contano, si danno per vanità, p. 64; perché si dice dell'Uovo, come chiamato veniva da' normanni e da' svevi, opinioni d'esserci stata l'antica città di Megara, p. 65; vi fu il palazzo di Lucullo, p. 66; unito a terraferma, e come venne separato ed atto ad essere abitato come deliziosa isoletta, i monaci basiliani vi fabbricarono un monistero col titolo del Salvatore, che anco diede nome all'isola, p. 67; da chi ridotto in fortezza, e da chi perfezionato, pp. 67-68; espugnato con mine da Pietro Navarro, p. 68; nuovo fortino aggiuntovi dal Marchese di Santo Stefano, p. 69; parte della antica chie[154]sa del Salvatore, in che parte, p. 69; stanza dove morì santa Patrizia, e vestigia del'antico monistero, p. 70; in questo vi è il magazzino della polvere, p. 70.

Calata del Presidio al Castel dell'Uovo, principiata e non finita, e perché, p. 72. Cappella Regale nel Regal Palazzo, da chi principiata, da chi finita e da chi abbellita, p. 115; casa regia, sala de' Viceré fatta in tempo del Conte d'Ognat, dove si vedono i ritratti al naturale di tutti i viceré che han governato il Regno in tempo de' signori re austriaci, p. 114; quadro della Cappella Regale tolto via, ed inviato altrove, ed in suo luogo postavi una statua di marmo; il quadro era del pennello di Giuseppe de Rivera, ed il volto della Vergine era preso dal naturale e con tanta vivezza che cagionò qualche errore in un signore, p. 116; ampissimo salone dove si rappresentano comedie e si sogliono fare galantissimi festini, p. 116; camere ed anticamere, gallerie ed altro, tutte istuccate, posto in oro, e dipinte da Belisario Corenzio; collaterale e regenti, dove s'uniscono per negozj col signor viceré, p. 117; dilettevolissime vedute sul mare dagl'appartamenti dove abitano i signori viceré, e come stava adornata in tempo del signor Marchese del Carpio, p. 117; segretarie di Guerra e di Giustizia, con molti ufficiali, p. 118; guardie di soldati, che notte e giorno assistono alla custodia di questa [155] regia casa, che in ogni 24 ore si mutano, p. 118; giardino delizioso avanzo dell'antico palco, p. 118.

Cappella Regale antica, dove prima stava, p. 119.

Chiesa del Monte de' Poveri Vergognosi, p. 4.

Chiesa intitolata Santa Maria di Loreto, p. 8.

Rifatta di nuovo coll'elemosina di molti divoti napoletani, p. 8.

Chiesa di San Tommaso d'Aquino, e sua fondazione, p. 9; dipinture che in essa si vedono, così a

fresco come ad oglio, da quali artefici fatte, pp. 11-12; vaso d'oglio fabbricato tra'marmi del maggiore altare, p. 12.

Chiesa di San Giuseppe, e sua fondazione al presente anco parrocchia, p. 13; dipinture e sculture che in detta chiesa vi sono, p. 14.

Chiesa e convento de' padri di San Francesco, sua fondazione e perché detto dello Spedaletto, p. 19; dedicata a San Gioachino, poscia a San Diego, e da chi abbellita, p. 19.

Chiesa dedicata a San Giorgio della nazione genovese, da chi e come fondata, p. 23.

Chi fu l'architetto, ottenuta per parrocchia della nazione, e dipinture che in esse si conservano, 24 .

Chiesa antichissima detta Santa Maria Incoronata, da chi fondata, e perché vi si cala per molte scale, anticamente tribunale e perché poi cangiato in chiesa; Giovanna Prima in questo luogo fu col marito coronata regina di Napoli, p. 24. [156]

Chiesa intitolata Santa Maria della Pietà de' Turchini, e perché abbia questo aggiunto, p. 28; sua fondazione, p. 28; cade il tetto per il foco che s'attaccò nella polvere del torrione del Castelnuovo, rifatto presto dalla pietà de' napoletani ed abbellito con diverse dipinture, p. 29.

Chiesa dedicata al glorioso apostolo San Giacomo, tutelare delle Spagne, p. 29.

Sua fondazione, p. 33; unita a questa la chiesa di Santa Maria della Vittoria, fondata da don Giovanni d'Austria, per lo che la chiesa intitolata viene San Giacomo e Vittoria, p. 33; case comprate per detta fondazione in questo luogo, che detto veniva Genova Picciola per li tanti genovesi che v'abitavano; Ferdinando Manlio architetto di questa chiesa e perché la designò in questa forma, p. 33; dipinture e statue che in detta chiesa si vedono, p. 34.

Chiesa di Santa Barbara, parrocchia del Castenuovo, nobilmente adornata di dipinture e di curiosità, p. 41; statua bellissima di marmo che sta dentro la sacristia di detta chiesa, opera del Maiano, scala a lumaca maravigliosa, per la quale da questa chiesa si va fin su la cima del torrione, ed ha diversi appartamenti, opera di Giovanni Majano; quadro dove sta espressa l'Adorazione de' Magi, che stimasi di Giovanni da Brugia,⁹⁴⁴ p. 340.

Chiesa di Santa Maria di Monferrato de' padri [157] benedettini spagnoli, p. 45.

Chiesa di San Vincenzo, da chi fondata, p. 57.

Chiesa e convento detto della Croce de' padri di san Francesco riformati, p. 59.

Chiesa e convento dedicata alla Santissima Trinità, similmente de' riformati di san Francesco, fondazione di quest'ultimo e perché in questo luogo, p. 60.

Chiesa di Santa Lucia al Mare, e sua fondazione, p. 62.

Chiesa di Santa Maria Concetta de' padri ministri dell'infermi, da chi fondata, p. 71.

Chiesa di Santa Maria della Catena della comunità de' marinari di Santa Lucia, parrocchia, e da chi

⁹⁴⁴ *Edizione 1758-59: Che stimasi del Majano.*

fondata, p 74.

Chiesa e monistero col titolo di Monte di Dio nella contrada di Pizzofalcone, ovvero di Lucullano, governato da padri domenicani, da chi fondato, p. 83.

Chiesa dedicata alla Santissima Annunziata detta la Nunziatella, ora noviziato della Compagnia di Gesù, da chi fondato e sue delizie nella veduta del mare, p. 84.

Chiesa famosissima dedicata alla Vergine detta degli Angioli, servita da' chierici regolari detti teatini, da chi fondata, insieme colla casa per abitazione di detti padri, bellezze e delizie così della chiesa come [158] della detta casa, da chi architettate, dipinture che in essa si vedono, da quali artefici fatte, pp. 84 e sequenti.

Chiesa e convento de' frati carmelitani spagnuoli, p. 87.

Chiesa e convento sotto il titolo del Santissimo Rosario de' frati domenicani, p. 87.

Chiesa e convento di Santa Maria della Concordia de' frati carmelitani, e sua fondazione, p. 87.

Rifatta di nuovo, pp. 88.

Chiesa e convento che serve per noviziato alli frati scalzi agostiniani, p. 89.

Chiesa e monistero di monache domenicane sotto il titolo di Santa Caterina di Siena, famosissimi, sua fondazione, p. 85.

Chiesa e casa del ritiro di Mondragone, p. 90.

Chiesa e casa dedicata a San Carlo, servita da' padri barnabiti, sua fondazione e delizie dalla parte del mare, p. 90.

Chiesa e convento di Santa Maria detta a Parete de padri conventuali, e sua fondazione, e perché ebbe questo titolo, p. 93.

Chiesa e monistero di donne riformate domenicane col titolo di Santa Maria di Bettelem, e delizie del luogo, p. 94.

Chiesa e monistero di donne riformate agostiniane col titolo di Santa Maria Egiziaca la Nuova, e sua fondazione, p. 96.

Rifatta di nuovo, p. 96.

Chiesa e conservatorio della Solidad, da noi detta Solitaria, per donzelle e donne spagnuole, sua fondazione, p. 97.

Dipintu[159] re che in detta chiesa si vedono e famosa processione che da questa chiesa esce nel Venerdì Santo, p 97.

Chiesa e convento de' padri domenicani della congregazione della Sanità sotto il titolo di Santo Spirito, e sua fondazione, e come pervenuta a questa religione, ed in questo luogo trasportata, p. 98; modernata ed abbellita con diverse dipinture, così ad oglio come a fresco, pp. 99.

Chiesa e convento maravigliosi, dedicati a San Luigi, de' frati minori di san Francesco di Paola fondato dallo stesso santo, perché venne in Napoli, da chi istigato a fondar questo monistero, p. 100; profetica predizione del santo nel fondar il convento in questo luogo, che in quel tempo era così incolto e selvaggio che serviva per asilo de' malfattori, p. 101; alcuni miracoli operati dal santo nella fabbrica di questo convento, p. 101; perché dedicata venne la chiesa a San Luigi, p. 101; ampliata e riedificata di nuovo con ornamenti preziosissimi di marmi e dipinture de' migliori artefici che abbiamo avuto nella nostra città, p. 101; reliquie che in detta chiesa si conservano, p. 105.

Chiesa e convento sotto il titolo di Santa Croce di Palazzo de' padri riformati di san Francesco, sua fondazione, prima monistero di monache, poscia come pervenuto alli francescani, p. 107; ornamenti della chiesa e [160] chiostro anticamente delle monache, mantenuto fin ora come meglio si è potuto nell'istessa forma di prima, p. 110.

Chiesa dedicata all'evangelista San Marco, ora parrocchia, e sua fondazione, p. 111.

Chiesa e collegio de' padri della Compagnia di Gesù dedicato a San Francesco Saverio ed a San Francesco Borgia, e sua fondazione, p. 120.

Contessa di Lemos provvede di rendite questo collegio, colle quali ampliarono la casa e la chiesa, e perché furono conosciute le mura di grand'ampiezza dal Conte d'Ognat fu impedita la fabbrica, ma dal Conte di Pignoranda fu tolto l'impedimento, p. 121; fu questa chiesa fatta col modello e disegno del cavalier Cosimo Fansaga, quadro dell'altar maggiore di detta chiesa più volte mutato, ora del pennello del nostro Giordani, p. 122; altri quadri ad oglio de' nostri artefici in questa chiesa, p. 123. Sacristia nobilissima, p. 123.

Chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Anna, e sua fondazione, p. 124.

Chiesa e collegio della Concezione, detta di Suor Orsola, sua fondazione, e bontà di vita di questa serva di Dio, pp. 127; padri teatini introdotti al governo di questo luogo, p. 127.

Chiesa e convento sotto il titolo di Santa Maria della Speranza de' padri agostiniani spagnuoli, e sua fondazione, p. 130.

Chiesa e casa col titolo di Santa Brigida de' pa[161]dri lucchesi, da chi fondata e come ora riedificata, e dipinture nobili che in essa si vedono, p. 130.

Chiesa e convento dedicato alla Santissima Trinità de' padri della Redenzione de' Cattivi, e sua fondazione, p. 132.

Chiesa e monistero di monache dedicata alla Santissima Concezione, da chi fondato e per qual causa, p. 133.

Chiesa de' Santi San Francesco e Matteo, parrocchiale e sua fondazione, e perché abbia questi nomi, p. 134.

Chiesa di San Pietro e Paolo della nazione de' greci, e sua fondazione, p.138.

Chiesa dedicata a San Giovanni Battista e sua fondazione, p. 139; ornamenti di detta chiesa, molte preziose dipinture, p. 140; è questa chiesa parrocchia della nazione fiorentina, p. 141.

Chiesa e convento di Montecalvario, e loro fondazione, dipinture che in essa si vedono, p. 141

Comedie in musica introdotte in Napoli, p. 21.

Congregazione sotto il titolo della Vergine de' Sette Dolori, eretta nel convento di San Francesco di Paola da gentiluomini spagnuoli, e dipinture che in essa si vedono, p. 107.

Congregazione de' sacerdoti sotto il titolo di San Carlo Borromeo, p. 124.

Congregazione de' fratelli che governano la casa di Santa Maria della Pietà, adornata di bellissimi quadri del nostro Giordani, p. 30.

[162] Corpo della regina Sancia trasportato dalle monache del convento di Santa Chiara quando vi vennero unite, p. 109.

Congregazione dell'Immacolata Concezione fondata nel chiostro di Montecalvario, dalla quale nel Sabato Santo esce una famosissima processione, come sta descritta nel foglio, p. 141.

D

Darsena fatta in tempo di don Pietro d'Aragona, che si lasciò portare da un frate che si spacciava grand'architetto, e bisognò per sua riputazione di farla finire al meglio che si poté, p. 54.

Dipinture nella chiesa dello Spedaletto, e de' loro artefici, p. 20.

Descrizione dell'amenità del sito e della bontà dell'aria nel quartiere delle Mortelle, p. 92.

E

Edificj nuovi nella città di Napoli, e da che tempo, p. 4.

Errore avvertito in alcuni de' nostri scrittori che dicono che il gioco lampadio si faceva nella Strada delle Corregge, p. 18.

Errore avvertito nelle *Vite de' dipintori* di Giorgio Vasari, p. 27.

F

Fanale bellissimo del Molo, da noi detto Lanterna, p. 46. [163]

Fontana bizzarrissima, e per le statue e per la stravaganza del disegno, detta il Nettuno, avanti la casa de' signori Caravita, p. 31; dove destinata prima d'erigerla e poi come qua trasportata, p. 31.

Fontane deliziose che adornano le sponde de' fossi del Castelnuovo, p. 32.

Fontanella nella piazza di fuori del castello fatta dal Conte d'Ognatte col disegno del cavalier Cosimo, p. 44.

Fontana deliziosissima e nobile nella punta del Molo, tolta da don Pietro d'Aragona e trasportata in Ispagna, era questa lavorata dallo scalpello di Giovanni di Nola con molta attenzione, e dava l'adagio in Napoli delli Quattro del Molo, pp. 48.

Fortino dove stanno le guardie delle galee, chiamati vantaggiati, p. 48.

Fontana che sta avanti la salita dell'Arsenale, molto diletta e nobile, p. 57.

Fontana maestosa e ricca di bellissime statue che sta nel capo della Piazza del Regio Palazzo, p. 59.

Fontana vaghissima e nobile, detta Fonseca, lavorata da Carlo Fansago, figliolo del cavaliere Cosimo per ordine del Conte di Monterei, all'ora viceré, che volle darli il nome del suo casato, p. 61.

Fontana famosa nella Strada di Santa Lucia, lavorata da Domenico D'Auria e da [164] Giovanni di Nola, p. 63

Fucine e fonderie regie, dove, p. 57.

G

Giotti fiorentino dipinge la chiesa dell'Incoronata con i ritratti della regina Giovanna I e del marito, ora la maggior parte guasta e consumata, p. 25.

I

Immagine divotissima della Vergine che da' padri teatini si conserva nella chiesa di Loreto, p. 8.

Incendio stravagantissimo accaduto tra Pozzuoli e Baja che rovinò Tripergole, p. 120.

L

Lucullano o Lucugliano, perché così detto, p. 83.

Luogo detto Lucugliano o Lucullano, quando principiato ad abitare e perché, p. 83.

M

Monistero o dell'Ospitaletto, come ridotto in questa forma, p. 19.

Monte de' Poveri Vergognosi, e sua fondazione, p. 4; casa prima del presidente de Curtis, p. 5; arricchito con l'eredità di Giovanni Antonio Borello, p. 5; rovinato dall'acque piovane e perché, p. 7.

Monistero de' basiliani nell'Isola del Salvatore, e poi passato a' benedettini, p. 67. [165]

Monte d'Echia, dove e perché così detto, p. 79.

Monache del Monistero della Croce, perché unite alle monache di Santa Chiara, p. 110.

Mura della città dalla parte di Toledo, dove arrivavano, p. 17.

Muraglia ampliata dal Duca d'Alva dalla parte del Chiatamone, p. 71.

Museo famosissimo di medaglie, di camei ed infinite altre curiosità del signor Francesco Picchiatti, pp. 75 e sequenti.

Musei curiosi che prima si vedevano in Napoli, p. 75.

Molo Grande, sua fondazione, ampliamento e ristaurazione, ridotto a male per la Nuova Darsena, p. 48.

O

Ordine de' cavalieri del Nodo, quando istituito e che impresa portavano, p. 27.

Oratorio di nobili spagnuoli sotto il titolo del Santissimo Sacramento, e solenne processione che da questo si fa nell'ottava del Corpus Domini, p. 36.

Ornamenti deliziosissimi su la muraglia che fa riparo dalla parte dell'Arsenale alla Strada Gusmana, consistenti in diversi mostri marini che ognuno fa uscire da sé un rivo che sù di questa muraglia cammina, e le statue son tutte di mano del cavalier Fansaga che le fece a gara, p. 61. [166]

Ospedale fondato da Giovanna I, e dato alla custodia de' monaci certosini, p. 25.

Ospedale e cortile d'esso con una perenne fontana in mezzo, detto di San Giacomo e Vittoria, come anco il banco che vi sta attaccato, quando eretti, p. 36.

Ospedale di Santa Maria della Vittoria fondato da don Giovanni d'Austria, dove, p. 90.

Ospedale di San Giacomo de' Spagnuoli, dove sta situato, p. 36.

P

Palazzo de' signori Costanzi, dove e da chi fondato, p. 21.

Palazzo de' principi di Sulmona, oggi delli Duca della Bagnara, p. 21.

Panatica, in Napoli, che p. 61.

Palazzo famosissimo fabbricato da Andrea Carafa conte di Santa Severina sul Monte d'Echia, o Lucullano, sua descrizione ed iscrizione che stava su la porta, p. 80; Palazzo Regio che fosse stato edificato in questo luogo, passò per eredità alla casa Loffredo de' signori marchesi di Trevico, fu comprato dal Conte d'Ognatte e ridotto in presidio di soldati spagnuoli, p. 96; ampliato detto presidio da don Pietro d'Aragona viceré, p. 82.

Palazzi bellissimi e deliziosi eretti nella contrada di Pizzofalcone o Lucullano, p. 83. [167]

Palazzo del signor don Stefano Carrillo reggente decano del Collaterale, deliziosissimo per più capi, p. 87.

Palazzo nobilissimo e delizioso al maggior segno del già fu reggente don Carlo Calà duca di Diano, p. 92.

Palazzo nobilissimo del signor consigliere, ora avvocato fiscale della Regia Camera, Francesco d'Andrea, e sue qualità, p. 87; delizie grandi di vedute in detto palazzo, p. 93.

Palazzo de' Borrelli, de' primi che sia stato edificato nel quartiere delle Mortelle, p. 93.

Palazzo del signor principe di Montesarchio della nobilissima famiglia d'Avalos, p. 94.

Palazzo del già fu reggente Castelletti, poi del reggente Zufia, ora de' suoi eredi, p. 95.

Palazzo Regio detto Nuovo, e perché così nominato, p. 111.

Palco Regio e diletto giardino del Palazzo Regale, p. 112; don Ferdinando Ruiz de Castro edifica questo nuovo palazzo, p. 113; vien disegnato ed architettato nobilmente dal cavalier Domenico Fontana, p. 113; suolo di questo palazzo e il giardino detto il Palco del Palazzo Vecchio, p. 113; colonne che stanno nella facciata di questo palazzo, di donde vennero e con che spesa, p. 113; cortile del palazzo tutto circondato di atrj a due ordini, sc[168]ala famosissima fatta dal Conte d'Ognatte e perché apparisce sproporzionata, p. 114; fabbrica cominciata dal Conte d'Ognat e restata imperfetta nel Regal Palazzo per la venuta del Conte di Castrillo che non si diletto di fabbrica, p. 114.

Palazzo Vecchio fatto in tempo di don Pietro di Toledo, oggi a che serve, p. 119.

Palazzo famoso detto di Zevallos, poi de Vandeneynden, ora degli eredi ma donne; famosa galleria di quadri che in detto palazzo ne stava, ora divisa alle figliole del Marchese Vandeneynden maritate con diversi signori, p. 132.

Peste nell'anno 1656, che danno cagionò alla nostra città, p. 5.

Persiche e cireggie, dove e da chi fatte piantare in Napoli, p. 66.

Piazza delle Correggie, dove e perché così detta, che in essa si operava ed in che forma era prima, 16.

Piazza del Castelnuovo, dal volgo detto largo, molto deliziosa e frequentata, p. 30.

Peschiere di Lucullo, dove, p. 66.

Piazza regale del Palazzo Regio, p. 95.

Platamone, dal volgo detto Chiatamone, e da' greci Platamion, dove e che luogo si fosse, e perché dismesso, p. 72.

Porta Petruccia, dove trasportata dalla regina Giovanna, e datoli nome di Porta del [169] Castello, p. 31.

Porta di bronzo maravigliosa nel Castelnuovo, lavorata a basso rilievo da Giulian da Majano, p. 41.

Porta detta dell'Arsenale, ed ora anco della Darsena, p. 53.

Ponte per lo quale secretamente da' signori viceré si scende ad imbarcare per andare a Posilipo, o ad

altri spassi di mare, p. 57.

Porta delli chiostri del collegio di San Tomaso d'Aquino de' padri predicatori, p. 9.

Porta Petruccia, ove ne stava e da chi prese il nome; eventi accaduti in detta porta, p. 15.

Q

Quartiere deliziosissimo detto delle Mortelle, dove situato, perché così detto e come ora popolato, a segno che può servire per una città, p. 86.

Quartiere detto de' Celsi, in che tempo ridotto in abitazioni, p. 135.

R

Regina Sancia, figlia del re Giacomo d'Aragona re di Majorica, vedova del re Roberto, entra nel monistero di Santa Croce, ed ivi santamente muore; suo sepolcro ed iscrizione, p. 108.

Romitorio designato dalla madre suor Orsola, si principia ad ed edificare nel tempo della fiera peste, che andò attorno asserita essere di questa serva di Dio, e questa cagionò gran rovina ne' napoletani, pp. 122 e sequenti; fu poi terminato questo romitorio a spese regie, governando il Regno il viceré don Pietro d'Aragona, e vi si rac[170]chiusero le monache, p. 129.

S

Scole di diverse scienze nel Collegio di San Tommaso, p. 9.

Seminario d'orfanelli detti i Turchini, come, da chi ed in che tempo fondata, p. 28.

Sepolcro di don Pietro di Toledo, egregiamente intagliato dal nostro Giovanni da Nola, p. 34.

Sepolcri di Niccolò Ludovisio e della principessa Annamaria Ardoino, p. 20.

Seminario de' Macedonj, da chi e come fondato, p. 62.

Stradone che va sù alla Trinità, p. 8.

Strada delle Correggie, da chi ridotta nella forma che si vede e quanti nomi sortisca, p. 18.

Strada di San Giacomo, dove, p. 31.

Strada che per sotto il Giardino Regio spunta nella Piazza del Regio Palazzo, da chi ridotta nella forma ch'oggi si vede, p. 39.

Strada che andava all'antico arsenale, ampliata dal Conte d'Olivares viceré, e detta Strada Olivares, p. 53.

Strada famosa, fatta a tese, per la quale si sale dall'Arsenale alla Piazza di Palazzo, p. 58.

Statua del Gigante, scioccamente drizzata e posta in piedi, p. 59.

Strada detta di Santa Lucia, fatta aprire e ridotta in questa forma dal Conte d'Olivares che la nominò Via Gusmana dal suo casato, p. 59. [171]

Strada di Santa Lucia a Mare, e da chi ridotta in questa forma, p. 62.

Strada di Pizzofalcone, perché così detta, p. 79.

Strada per la quale si cala dalle Mortelle alla spiaggia da noi detta Chiaja, p. 94.

Strada prima detta di Trevico, poscia de' Bianchi, ora detta del Presidio, p. 96.

Strada detta di Chiaja, e perché così nominata, e da chi aperta, e con che occasione, p. 120.

Strada detta de' Tedeschi, perché così nominata, p. 125.

Strada detta di Don Francesco, perché così detta e quando aperta, p. 130.

Strada detta delle Carceri di San Giacomo de' Spagnuoli che va a terminare al Molo, p. 137.

T

Teatro famoso per le commedie, e da chi fu fondato, e poi donato allo Spedale degli Incurabili, e poi diroccato, p. 23.

Teatro per le commedie detto di San Giovanni de' Fiorentini, eretto per li commedianti spagnuoli, p. 23.

Teatro pubblico per le commedie, detto la Commedia Vecchia, dove stava, p. 24.

Teatro Nuovo in mezzo a Vichi di Montecalvario, p. 141.

Territorio di Lucullano posseduto da Gurrello Origlia, e poi donato al monistero di Monte Oliveto e da' monaci concedu[172]to ad annuo canone a diversi, p. 83.

Torrione di Santa Lucia, luogo di gran delizie a' napoletani, pp. 63-64.

V

Vico detto di Santo Spirito, che va sù a Santa Maria degl'Angioli, p. 120.

Vico detto di Mardones, o di Nardò dal volgo, e perché così detto; Vico del Carminiello, perché così detto, p. 124.

Vico detto della Campana, e perché così nominato, p. 125.

Vico de' Polveristi, perché così appellato, p. 125.

Vico della Concordia, perché ha questo nome, p. 125.

Vico di Santa Brigida, perché così detto, p. 130.

Vico di Sant'Agnese, perché così nominato, p. 129.

Vico detto della Trinità, e perché ha questo nome, p. 132.

Vico della Concezione, perché così detto, p. 133.

Vico detto della Pietra della Pazienza, perché così fu detto, p. 134.

Vico di San Francesco e Matteo, perché così è appellato, p. 135.

Vico del Baglivo, e perché così detto, pp. 138.

Vico delli Sbirri, perché così detto, p. 138.

Vico del Ponte di Tappia, perché così nominato, p. 138.

Vico de' Fiorentini, perché così detto, p. 139.

Vichi detti di Montecalvario, p. 141.

Vico detto di San Tomaso, perché per questo alla chiesa di San Tommaso si va, p. 143.

Fine.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri,
date dal canonico Carlo Celano, napoletano, in questa terza edizione corrette, ed accresciute. In
Napoli, MDCCLIX, nella stamperia di Giovan Francesco Paci,
con licenza de' Superiori.*

[3] Giornata Sesta,

ove cominciano i borghi; la quale si principierà dall'Imbrecciata della Trinità de' Monti, si salirà al Monte di Sant'Ermò, nella chiesa di San Martino e nel castello; indi si calerà per la parte d'Antignano, e tirando per la Via della Cesarea, girando per la Strada di Gesù-Maria, si potranno ridurre in casa per la Porta Medina, detta prima il Pertuso.

Osservata la città, si devono anco osservare i borghi, che benché la maggior parte siano nuovi, con tutto ciò scarsi non sono di curiosità, e per l'amenità de' siti e per la quantità de' tempj, e per lo numero delle abitazioni, in modo che ogni uno di questi servir potrebbe per una città. Principiaremos oggi da questo, per la parte del Castello di Sant'Erasmo, che volgarmente vien detto di Sant'Ermò, benché questa gior[4]nata abbia parte della città, essendo che, nell'ultima ampliacione fatta in tempo dell'imperador Carlo V, fu dichiarato il castello suddetto, per quella parte che guarda alla città, alla città annesso. Or dunque si principerà dalla chiesa e casa del Monte de' Poveri Vergognosi, di dove jeri principiossi l'altra.

Passata questa chiesa, vedesi a destra un bellissimo stradone che va sù, comunemente detto l'Imbrecciata di Montecalvario, ed altri la dicono Strada della Concezione dell'Italiane, perché ad ambe queste chiese per questa strada arrivar si può.

Vedesi dall'una parte e dall'altra arricchita di nobili e comodi palazzi: a sinistra, verso la parte che va sù, vedesi la chiesa dedicata alla Santissima Concezione, del collegio che anco si onora di questo nome, nel quale collocate si vedono donzelle de' nostri primi cittadini. Questa chiesa e collegio ebbero la loro fondazione in questo modo. Eretta la confraternità dell'Immacolata Concezione nel chiostro di Monte Calvario, come nell'antecedente giornata si disse, don Giovanni d'Avalos, governadore di detta confraternità, con altri cavalieri e gentiluomini, stabilirono di fondare un collegio per quelle [5] donzelle che avevano desiderio di consecrare la loro verginità al Signore, ma per mancamento di mezzi effettuar non lo potevano; che però, fatta una tassa fra di loro comprarono questo luogo, che in quel tempo era l'ospedale della convalescenza di quegli'infermi che uscivano curati dalla Annunziata, e lo comprarono dalla detta Santa Casa che istituì l'altro nel

borgo della Montagnola, come si vedrà; ed a questa vendita la Santa Casa condiscese dal veder questa parte di città essersi in un subito popolata, atteso che alli convalescenti è di bisogno di un'aria amena, ma sopra tutto solitaria: ed accomodatolo in forma di clausura, nell'anno 1589, con assenso del sommo pontefice e dell'arcivescovo vi si chiusero da 50 donzelle, essendosi per l'avvenire mantenuto con molto decoro ed esemplarità, benché oggi abbia mutato istituto, non ammettendovi donzella se non colla dote. *Perché la chiesa era assai angusta ed irregolare nella fabbrica ne hanno fatta una nuova più grande, col disegno e modello del signor Domenico Antonio Vaccaro, il quale àve ancora dipinti i quadri de' cappelloni.*

Da questo luogo si può andar più sù, ed arrivare per comode strade alla chiesa di Santa Lucia, ed all'altre dimostrate nell'antece[6]dente giornata, ed in dette strade vi si vedono bellissime abitazioni e comodi palazzi, che hanno vedute deliziosissime, e della città e del mare, non mancando ad ogni casa il suo giardinetto delizioso.

Ma, per andare alla chiesa di San Martino ed al Castello di Sant'Ermò, àssi a girare a destra nel famoso stradone detto della Trinità.

È da avvertirsi che vi sono più strade per le quali a questi luoghi si arriva. Vi è questa, per la quale si può camminare solo a cavallo, e dicesi della Montagna, che è la più breve; ve n'è un'altra, detta di Santa Maria del Monte, che ha principio dalla Porta Medina, e per questa andar vi si può a cavallo ed in galesso; l'altra è dalla parte detta del Vomero, per la quale andar si può in carrozza fino alla porta della chiesa di San Martino. Suppongo che la giornata si principj nel mattino, e però stimo che non riuscirà grieva far questo poco d'esercizio a piedi o a cavallo, ed andar osservando per questa strada le bellissime vedute che s'hanno.

Come dissi, vedesi a destra un bellissimo stradone di comoda salita, che va a terminare alla chiesa della Trinità, e sembra un nobile teatro, per le belle e continuate abitazioni palaziate che vi si vedono dall'un fianco e dall'altro, con dritti e deli[7]ziosi vichi dall'una mano e dall'altra, che da diverse altre contrade in questa vengono a spuntare. A destra vi si vede una pulita chiesetta, col titolo di Santa Maria del Consiglio, con un conservatorio fondato dai notari, che noi chiamiamo scrivani del Sacro Consiglio, per le loro figliuole che vogliono viver nel celibato, e vien governato dagli stessi notari o scrivani.

Più sù, dall'istessa parte vi si vede un'altra chiesa e conservatorio, col titolo di Santa Maria del Soccorso. Questo venne fondato nell'anno 1602 da Carlo Caraffa, che poi fondatore fu della congregazione dei padri Pii Operarj, da Vincenzo Concubletto e da Giovan Pietro Bruno sacerdoti, e lo fondarono per quelle donne che lasciar volevano il peccato; oggi ha mutato istituto, perché non vi si ricevono per monache se non donzelle colla dote, e si dà ricovero ad onorate donne che passano qualche discordia co' mariti o co' parenti.

Questa parte di strada dicesi de' Magnacavalli, perché Ortenzio Magnacavallo, d'antica nobiltà nella città di Como, nell'anno 1594, compratosi il luogo vi venne ad abitare, e vi edificò un bel palazzo, che oggi si possiede dal conte Francesco Magnacavallo, successore del primo Orten[8]zio; si dice anco di Regal Valle, per essere territorio dell'abadia intitolata Santa Maria di Regal Valle; si disse in altro tempo de' Brancaleoni, perché questa famiglia l'ebbe in concessione dall'abate di detta abadia.

Dalla man sinistra, presso del detto Palazzo de' Magnocavalli, vedesi la chiesa parrocchiale sotto il titolo di Santa Maria d'Ogni Bene, qua trasportata circa gli anni 1630, e ridotta in questa forma da monsignor Caraffa vescovo di Tricarico, nipote del cardinal Pier Luigi che n'era beneficiato: e da questa chiesa, per più strade, si può salire a quella di Santa Lucia.

Più sù vi è la chiesa e convento de' frati servi della Madonna, detti serviti, col titolo di Santa Maria d'Ogni Bene. Fu questa da' detti frati fondata colle limosine di tre buoni napoletani, e fra questi Manilio Caputo; il luogo dove questa chiesa si vede detto veniva il Belvedere, e veramente è tale, perché dalla porta maggiore di questa chiesa si vede la strada tutta di Nilo, o Nido, che è una delle tre antiche maggiori di Napoli, lunga 1128 passi. Nella sua fondazione la chiesa era picciola; fu poscia, circa l'anno 1640, rifatta di nuovo nella forma che si vede da Giovanni [9] Cola Cocco, cittadino in quei tempi di molto maneggio. [Dalla parte dell'Epistola, la cappella di mezzo sta dedicata alla Beata Vergine Addolorata, e vedesi pulitamente adorna di marmi e stucchi dorati, con due quadri laterali di Giacomo del Pò, per voto della beata memoria della signora duchessa di Maddaloni donna Carlotta Colonna. Dalla parte dell'Evangelio, il quadro della prima cappella quando s'entra, ch'esprime San Sebastiano, è del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese. Per la Cappella del Santissimo Crocefisso, da questa stessa parte, s'entra in una confraternità dello stesso titolo, quivi anticamente eretta.](#)

Presso di questa si vede la quanto bella tanto nobile e ricca chiesa dedicata alla Santissima Trinità, col suo monistero, che si stima, per pulizia e bellezza, non poter cedere a qualunque chiesa e monistero d'Italia.

Riconosce questa la sua fondazione da suor Eufrosina de Silva, nobile della piazza di Capuana: questa, essendo di già stata destinata sposa ad Emilio Caracciolo conte di Biccari, figliuolo di Ferrante duca d'Airola, mentre che educanda ne stava nel monistero di San Girolamo, tocca da Dio, che la desiderava sua sposa, sprezzò le nozze terrene per le celesti; di sua mano si recise le chiome, si vestì dell'abito [10] francescano e si chiuse, con perpetuo voto, nel monistero di San Girolamo, dove osservantemente visse per alcuni anni; ma infervorata nell'amore del suo sposo Gesù Cristo, cercò di servirlo in maggior strettezza di regola, onde, con Ippolita Caracciola, figliuola del già detto Ferrante duca d'Airola, stabilirono di fondare un altro monistero colla strettissima regola del

terz'ordine. Si compiacque il Signore Iddio, dopo molte fatiche, di adempiere un così tanto desiderio, e con breve della santa memoria di Clemente VIII e licenza dell'arcivescovo Alfonso Gesualdo, fondarono un monistero nella Strada di Costantinopoli, sotto il titolo della Santissima Trinità; frattanto comprarono un famoso palazzo della casa San Felice, nobile nel seggio di Montagna, del quale appariscono le vestigia e l'iscrizione dalla parte della strada che va giù verso Nilo, che aveva ampj giardini; qui diedero principio alla nuova fabbrica del convento, che, essendo ridotta ad una comoda abitazione di clausura, nell'anno 1608 vi si trasferirono con altre monache nobili, ricevute nel primo luogo di Costantinopoli.

Avuta una comoda abitazione, ordinò la buona suor Eufrosina che la chiesa che servir doveva per casa di Dio fosse [11] assai più bella, più comoda e più ricca, al possibile, dell'abitazione delle suore, che però fe' chiamare il padre don Francesco Grimaldi teatino, ed istantemente lo pregò che avesse dovuto fare un disegno di tempio il più bello ed il più vago che fosse potuto uscire dalle sue mani; il buon padre le promise di fare quanto sapeva, che però, nell'anno 1620, col disegno del detto padre si principiò la fabbrica di questa chiesa, e perché volle suor Eufrosina che l'altare maggiore fosse rimasto situato in oriente, come era costume dell'antiche chiese, convenne che l'adito, o porta, fosse situata in occidente, e che il coro delle monache fosse stato situato sovra del cappellone, dalla parte dell'Evangelio.

Non vi è dubbio che se la porta fosse stata piantata a mezzogiorno, in aspetto di così bella strada, non si sarebbe veduta cosa più bella. Cercarono le suore d'abbellirlo colli più ricchi ornamenti che in quei tempi poteva dare l'arte, così nella dipintura come nell'architettura e nella scoltura. E, per dar qualche notizia delle parti, àve questa chiesa un atrio spazioso e bello, con una scalinata e ripari di finissimi marmi, e nel principio di detta scala vi sono due statue che figurano due fac[12]chini in atto di mantenere l'appoggiatoi: il tutto fu opera delle più belle ch'abbia fatto il cavalier Fansaga, che similmente disegnò l'atrio e la scala suddetta. Il pavimento del detto atrio è tutto di marmo, e la volta tutta dipinta a fresco, con un San Francesco in estasi nel mezzo, e negli angoli molte belle istoriette, che contengono alcune Azioni de' santi francescani, opera di Giovan Bernardino Siciliano; va chiuso quest'atrio da ben lavorati cancelli di ferro, ornati di ottone.

S'entra per questo nell'allegriissima chiesa, disegnata alla greca nella croce equilatera, e poco varia dalla Cappella del Tesoro, essendo di un istesso architetto. Vi è una bellissima cupola; il pavimento è di finissimi marmi mischi, così ben commessi e lavorati che più bello non se ne vede in altra chiesa di Napoli, e questo fu fatto colla guida e disegno del cavalier Fansaga, ed è il primo che si fece vedere in questa forma in Napoli, e forse in Italia.

Quanto in questa chiesa si vede dipinto a fresco, così nella cupola come nelle volte, tutto è opera del nostro Giovan Bernardino; l'altare maggiore è tutto di finissimi marmi commessi, con due

colonne; la tavola che in esso si vede, dove sta espressa la Santissima Trinità, con un Paradiso po[13]polato di santi e d'angeli, è opera delle più fatigate del nostro Fabbrizio Santafede. Vi è una custodia che né più bella né più ricca si può desiderare, e comunemente da' forastieri viene stimata la più preziosa che sia in Europa: questa è tutta di pietre azzurre oltramarine, di diaspri e d'agate, ed altre pietre di conto, ligate con rame dorato. Le statue che vi stan d'intorno sono d'argento, modellate da Raffaele il Fiamingo; sta poi tutta adornata di gemme ligate in oro; vi si vedono in numero grande diamanti di conto, grosse perle, zaffiri, smeraldi e rubini. Per conto fatto stimasi la spesa ascenderà a 60000 scudi, oltre d'alcune gioie donate da quelle signore che in questo sacro luogo han preso l'abito.

Nelle cappelle laterali di detto altare, la tavola dove sta espresso San Girolamo è opera delle più belle del nostro Giuseppe Rivera; l'altra tela è opera del nostro Giovan Battista Caracciolo, detto Giovanni Battistello.

Nel cappellone dalla parte dell'Evangelio, similmente di marmi adornato, il quadro che in esso si vede, dove stanno espressi⁹⁴⁵ la Vergine, san Giuseppe e il putto Gesù nel mezzo, con san Brunone ed un altro santo in atto d'adorarli, fu dipinto dallo Spagnoletto. I due quadri [14] nelle due cappelle laterali sono di Giovan Bernardino e di Giovanni Battistello.

Nell'altro cappellone dalla parte dell'Epistola, similmente adornato di marmi come il primo, vedesi un quadro nel quale sta espresso l'Eterno Padre col suo Figliuolo crocefisso avanti, opera di Giovan Bernardino; de' due degli altari laterali, la tela dove sta espressa la Beata Vergine del Santissimo Rosario è opera di Luigi Siciliano, l'altro d'un nostro napoletano.

Nel pilastro maggiore, che sta dalla parte dell'Epistola del detto cappellone, vi è un vaghissimo pergamo di marmo, nobilmente disegnato dal cavalier Fansaga. Su la porta vi è un maestoso organo, adornato tutto d'intagli in legname dorati, opera del nostro Pompeo di Giovanni.

Di sotto a quest'organo, ne' lati della porta, vi sono due bellissimi quadri: in uno sta espresso l'Ingresso del Signore in Gerusalemme, nell'altro quadro va a visitare i Padri nel Limbo, opere comunemente stimate del Palma Vecchio; e questi due quadri furono donati a queste osservantissime suore dalla santa memoria di Leone XI. Infine, in questa chiesa non vi è cosa che non abbia del maraviglioso.

Per goder poi d'un paradiso in terra è di bisogno di vederla apparata ed ador[15]nata ne' giorni festivi della Santissima Trinità, di San Francesco ed altri. Vi si vedono famosissimi ricami, paleotti tutti ricamati di perle, quantità di vasi d'argento e candelieri per tutte le cappelle, e compartiti con pulizie indicibili. La sacristia poi, in detti giorni, si rende così curiosa che si potrebbe venire da lontano a vederla, perché le suore vi espongono apparati per le messe che non han pari: vi si vede

⁹⁴⁵ Edizione 1758-59: espresse.

un numero grande di camici, con merletti grandi, e bianchi e d'oro, e di ricami così fini e nobilmente lavorati che sono di stupore. V'espongono ancora molte galanterie, come calici tutti d'oro, di cristallo di monte e d'argento, singolarmente lavorati; anco un ostensorio per esporre la sacra Eucaristia, con i suoi raggi tutti tempestati di rubini, il giro dove si colloca la sacra ostia tutto di grossi diamanti e perle, ed altre gemme, che viene valutato 6500 scudi, oltre de' preziosi quadri che adornano le mura.

Se poi veder si potesse il chiostro, al certo che si direbbe non esservi più bello e diletto in tutta l'Europa, ed io vo darne qualche notizia.

S'entra in questo per una porta che sta presso l'atrio della chiesa, e nel piano di detta chiesa vi è l'infermaria, per mante[16]nerla separata da' dormitorj. Si sale poi, per molte scale, ai dormitorj suddetti, bensì credo che cagioni qualche danno alle suore, per la lontananza di venire da questi al coro di notte. I corridori sono così larghi e lucidi che simili non ho io veduto in altri monisterj, in modoché anzi si potrebbero chiamare gran saloni che dormitorj; ognuno di questi, nel suo capo, àve il suo altare nobilmente adornato.

Ogni camera poi àve le sue vedute, e di mare e di campagna, e di quasi tutta la città. In dette camere vi si vede una pulitissima povertà, perché altro non vi è che un letticiuolo lato tre palmi, alto un palmo e mezzo da terra, un tavolinetto, un'immagine del Crocefisso di legno, due o tre figure in carta, e da tre sediole in paglia. Il candore poi dà in eccesso, e per una mistura data dal Cavaliere appariscono lucide come marmo ben pulito. Il cenacolo, o refettorio, è capace per 150 monache, e tutto dipinto di sacre istorie, nelle quali vi sono pranzi e cene, come quella del Signore con gli Apostoli; delle Nozze di Cana galilea; il Pranso nella casa del Fariseo, dove andò la Maddalena; il Pranso apprestato dagli angeli al Signore dopo il digiuno quaresimale; il Pranso dato alle turbe con i pani e pesci moltiplicati; la [17] Cena con gli Apostoli in Emaus, quando, con li suoi discepoli mangiò dopo resuscitato, ed altre: tutte opere fatigatissime del nostro Giovan Bernardino Siciliano. Presso di questo vi è una bizzarra chiesetta, che più nobile non la saprei desiderare, essendo un modello della grande, dove le suore vanno, dopo del pranso, a fare l'azione di grazie, e questa sta sempre adornatissima; da questa si passa ad un famoso loggione per la ricreazione, quando dal tempo li va permesso, e qui vi sono bellissime fontane artificiali, con giochi d'acque e peschiere, vi sono ameni giardini e boschetti: infine, luogo più nobile ed ameno di questo non credo che possa trovarsi in terra.

Vivono queste ottime suore vita in comune, e con una inemendabile osservanza.

Vista questa chiesa, e tirando sù verso la montagna, a sinistra vedesi la strada che va alla chiesa e convento di Santa Lucia. Passato il delizioso casino de' Caputi, ora d'Antonio Caputo presiedente della Regia Camera, dove sono deliziose vedute, qualche buono quadro, e belle loggie e giardinetti

di fiori, vedesi la porta del boschetto di San Martino, per lo quale di facile si può salire al monistero, quando i monaci lo permettono.

[18] Seguono a questa la già detta chiesa e convento di Santa Lucia, quali ebbero la seguente fondazione.

Fra Michele Pulsaferro, con altri frati minori di san Francesco, cercando di menare una vita ritirata e riformata, adocchiarono questo luogo, e per l'amenità e per la solitudine, in quel tempo, atto al di loro desiderio, che però nell'anno 1557 lo comprarono da Bernardo Brancalione, insieme con una cappelletta che vi era, ed avendolo accresciuto di stanze principiarono ad abitarvi. Nell'anno poscia 1559, ottennero da un visitatore apostolico dello stess'ordine licenza di riforma, e chiamar si facevano i minori conventuali riformati. Nell'anno 1587, dal sommo pontefice Pio IV, con bolla speciale furono uniti a questi i frati di san Francesco scalzi di Spagna, superiore de' quali era fra Giovan Battista da Pesaro, religioso di somma bontà e dottrina, che predicò per molti anni, con molto frutto, nell'Indie, e poi, predicando in una Quaresima predisce la sua vicina morte, e così avvenne, essendo con fama di santità in questa chiesa seppellito.

Coll'unità di questi frati la riforma de' conventuali mutò forma d'abito, vestendo di panno grosso e andando scalzi. [19] Per la grande edificazione che davano, colle limosine de' napoletani ampliarono la chiesa e convento nella forma nella quale oggi si vede. Per alcune differenze poi, che fra di loro passarono, da' ministri supremi de' conventuali, che avevano in questo luogo superiorità, fu levato il convento ai riformati suddetti e vi abitarono essi conventuali. Nell'anno poscia 1607 vi furono reintegrati dalla santa memoria d'Urbano VIII, e ad istanza degli stessi conventuali fu proibito a' detti riformati che più non potessero ricevere o vestire persona alcuna per frate, restando con questo quasi estinti i riformati; e principiando a mancare il monistero delli Miracoli, anco de' detti padri, fu dalla Camera Apostolica venduto alli governadori del Sacro Monte della Misericordia, per fondarci il monistero ordinato dal già fu reggente Giovan Camillo Cacace. Questo poi di Santa Lucia era rimasto con pochissimi frati, in modocché anco si trattava di venderlo, ma si andava con qualche riguardo per essere luogo geloso alli signori regj, per l'eminenza che guarda il Castelnuovo, come si sperimentò nelle popolari mozioni, essendovi stato piantato il cannone; sì anco per essere situato sotto la fortezza di Sant'Er[20]mo. In tempo del signor viceré don Pietro Antonio d'Aragona, essendo venuti in Napoli i frati minori scalzi di san Francesco, della provincia di San Pietro d'Alcantara, dalle Spagne, superiore de' quali era il padre Morano, nostro regnicolo, religioso accreditato di somma bontà di vita, ricorsero dal detto signor viceré per ottenere i mezzi da poter fondare in Napoli un convento, e per l'intercessione di detto signore si ottenne dal sommo pontefice Clemente IX questo convento, con ordine che quei pochi conventuali riformati che rimasti vi erano avessero dovuto vivere uniti colli minori scalzi; e di fatto si unirono, togliendosi le barbe e

vestendosi all'uso di detti scalzi, quali in questo convento oggi vivono, con un'esemplarità grande e con una vita inemendabile.

Nella chiesa vi è un bel quadro della Deposizione di Cristo signor nostro dalla croce, con diversi santi, opera del nostro Luigi Siciliano. Vi sta sepolto Giuseppe Vernaglia napoletano, uno de' maggiori letterati del nostro secolo, il quale unì la libreria di 20000 volumi in diverse scienze, tutti scelti e reconditi. Il convento fa pompa della santa povertà di san Francesco, è ricco bensì di vedute nobilissime, [21] perché tiene sotto il dominio della vista tutte le nostre dilette marine e la maggior parte della città.

Per questa medesima strada si può passare alla chiesa e convento di Santa Maria della Concezione, della madre suor Orsola, come si disse.

Or, calando indietro per dove vi si voltò, e tirando a destra avanti per la montagna, si può arrivare al monistero di San Martino de' padri certosini, che sta sotto della fortezza. Monistero che più grande, più nobile, più delizioso e più ricco si stima che trovar non se ne possa in Italia. Arrivati alla piazza di questo, dalla quale si scorge la maggior parte della nostra città, le riviere, e quasi tutta la nostra campagna, vi si vede a destra una picciola chiesetta, con un bel quadro dipinto da Paolo Finoglia. Questa fu edificata nell'anno 1590 per dar comodità alle donne di ascoltar la messa nel giorno festivo del santo, essendo stato proibito dalla santa memoria di Giulio Secondo e san Pio V che non potessero, in virtù di licenze apostoliche, entrare nella chiesa di dentro per guadagnar l'indulgenze, ma che quelle guadagnassero con mandare alle dette chiese le limosine.

Entrati nel monistero, devesi prima [22] d'ogni altro avere notizia della fondazione. Carlo Illustre duca di Calabria, figliuolo di Roberto re di Napoli, affezionatissimo de' padri certosini, stabilì di fabbricar loro un sontuoso monistero e chiesa, che però, nell'anno 1325, prima d'andare alla famosa ma sfortunata impresa di Sicilia, elesse questo luogo chiamato il Piano di Campanora, circondato da selve, qual luogo comprò da Giovanni Caracciolo, presso del castello detto Belforte, oggi di Sant'Ermo, ma col suo nome incorrotto Sant'Erasmo, per una chiesa che li stava d'appresso, a questo santo dedicata; ma perché non si poté cominciare la fondazione del suddetto monistero per l'immatura morte di Carlo, seguita nel 1328 in Firenze, il re Roberto suo padre la cominciò nel 1339, e per morte di questo, nel 1343 fu terminata dalla regina Giovanna I, nipote di Roberto e figlia di Carlo; qual monistero dotò d'annue once 600, secondo la pia disposizione del detto Carlo suo padre, essendo d'indi in poi sempre stato sotto la regal protezione, ed arricchito di grazie e privilegi dalli re e regine ch'han regnato, e dove sempre è concorsa la pietà de' cittadini e la buona economia de' padri, per arricchirlo ed adornarlo come al presente si vede.

[23] La prima edificazione di questa chiesa e monistero fu fatta come strettamente disponevano le costituzioni di questa religione, lontana dalla città, per l'abitazione di dodici monaci,

fabbricandovi per ciascheduno tre comode stanze, quali, nel principio della fondazione furono divise con tavolati, ma in appresso, con miglior consiglio, per non incorrere la disgrazia del fuoco, sono state rifatte di fabbrica; e perché il luogo non avea il comodo di fare a ciascheduna cella il giardinetto, furono questi dalla Regina fondatrice fatti pensili sopra magnifiche volte, quali archi oggidì si vedono in prospetto della città; e perché il monistero non ha sito da potere ampliarsi, per aumentare il numero de' religiosi l'è convenuto d'alzar la fabbrica sopra li suddetti orticelli pensili, riducendosi questi a deliziose loggie, dove respira il cellita dopo le mentali occupazioni. Essendo priore il padre don Severo Turbolo, con molta spesa ridusse la chiesa a miglior forma, colla tribuna in mezzo, come al presente si vede, e così han proseguito i priori in appresso, a rendere ogni cosa comoda per gli religiosi e magnifica per lo culto di Dio.

E cominciando dalla chiesa, questa, benché non sia d'una struttura magnifica, [24] non avendo altro che una sola nave a volta con sei cappelle, tre da una parte e tre da un'altra, un capo altare, ed un coro dietro di detto capo altare, per la preziosità degli ornamenti non ha in che cedere ad ogni più ricco tempio d'Italia. Viene questa vestita, ne' pilastri e nelle cappelle, di gentilissimi marmi commessi, a lavori che si possono chiamare originali, perché, essendo stati inventati dal cavalier Cosimo Fansaga, qui fu la prima volta che furono veduti in Italia. Ne' pilastri delle cappelle vi si vedono alcuni rosoni di marmo pardiglio, di mano del Cavaliere, e le foglie stanno con tanta delicatezza spiccate che son di maraviglia, e più quando la prima volta furono in questa chiesa osservati. Il pavimento è tutto di marmi commessi, però non è opera né disegno del Cavaliere, ma di un frate di detto monistero, detto fra Bonaventura Presti. Il pavimento del coro è del cavalier Fansaga, fatto a gara col suddetto frate. Aveano da esservi collocate molte statue, due delle quali vennero a buon segno sbozzate dal Cavaliere, ed ora sono terminate dal nostro virtuoso Domenico Antonio Vaccaro, e poste sopra le fonti dell'acqua santa nell'entrar della chiesa; restarono parimente due puttini termina[25]ti, ed uno sbozzato dal cavalier Cosimo, che ora si vede terminato con due altri, fatti e posti sopra gli archi delle cappelle, dallo scultore Alessandro Rondò romano: ed io dico che se questa chiesa fosse compita ne' marmi, non credo che cosa più nobile veder si potrebbe in Italia.

Le dipinture che in questa chiesa si vedono, così de' nostri artefici come de' forastieri, danno in eccesso; e, per dar notizia di quelle che si vedono a fresco, l'atrio della chiesa, ancorché la facciata non sia finita, è tutto dipinto dal pennello di Luigi Siciliano, che v'esprime molte Azioni de' monaci santi certosini, [che morirono per la fede in Inghilterra](#).

La volta della chiesa, tutta posta in istucchi dorati, sta dipinta dal cavalier Giovanni Lanfranco, e gli Appostoli che stan fra le finestre, dello stesso Lanfranco, vanno in tanta stima che stanno portati in rame dal bolino di Francesco Louvemont, a spese di Giacomo Raillard.

La volta del coro, la maggior parte è di Giuseppe d'Arpino, detto Giuseppino, fu finita poi con molta attenzione da Giovanni Bernardino Siciliano; il muro piano di detto coro, dove sta espressa la Crocefissione del Signore, è opera delle belle del Lanfranco. Nella prima cappella dalla [26] parte dell'Epistola la volta è dipinta dal Corenzio, la seconda dal cavalier Finogli; dalla parte dell'Evangelio, la prima è del Caracciolo, la seconda di Massimo [Stanzione], la terza dello stesso Caracciolo. Vi sono due altre cappelle anche degne d'esser vedute, dove si entra dalle prime cappelle nell'entrar della chiesa: l'una e l'altra è lavorata di stucco, secondo il miglior gusto dal⁹⁴⁶ suddetto Domenico Antonio Vaccaro. In quella dalla parte dell'Epistola, dedicata a Maria Santissima del Rosario, vi sono tre quadri del medesimo Vaccaro, ed uno, che rappresenta la Deposizione di Gesù in braccio della Vergine madre, è d'Andrea Vaccaro; l'altra cappella, dedicata a San Gioseffo, è tutta posta in oro, e li quadri, così a fresco come ad oglio, sono del signor Paolo de Matthæis.

Li quadri poi ad oglio che si vedono nella chiesa sono de' seguenti artefici: e cominciando dalla porta maggiore, quello dove sta espressa la Deposizione dalla croce, colle Marie e san Giovanni, e due santi certosini, che sta sopra detta porta, dalla parte di dentro, è una delle più studiate opere del cavalier Massimo; i due profeti, Elia e Mosè, che li stan laterali, sono dello Spagnoletto, come anco tutti i dodici Profeti che stanno su le lunette [27] delle cappelle. Nella cappella prima dalla parte dell'Epistola, il quadro dove sta espressa la Vergine con due santi certosini è del pennello di Massimo; i due laterali del Vaccaro; vi sono due altri quadri con cornici nere ed oro, uno è opera di Giuseppe d'Arpino, l'altro fu fatto in tempo di Giovan Battista Caracciolo. Nella cappella di San Giovanni Battista, il quadro di mezzo è l'ultima opera del cavalier Maratta, li laterali del signor Paolo de Matthæis. Il quadro della Cappella di San Martino è opera del Caracciolo, i quadri laterali sono del signor Francesco Solimena. Nella Cappella di San Gennaro, dalla parte dell'Evangelio, i quadri che vi si vedono laterali son di Giovan Battista Caracciolo, detto Giovanni Battistello, e tutta l'opera di marmo è del signor Domenico Antonio Vaccaro; la Cappella di San Brunone ha tutti i quadri ad oglio del Massimo. La Cappella dell'Assunta sta adornata di quadri del Caracciolo. Nel coro, il quadro dove sta espresso il Natale del Signore con molte figure è del pennello di Guido Reni, quale restò in qualche parte imperfetto per la morte d'un sì grande artefice; i quadroni laterali, dove stanno espresse le quattro Cene del Signore: il primo dalla parte dell'Evangelio è di [28] Giuseppe di Ribera, quel che segue è di Caracciolo; dall'altra parte, il primo è di Massimo, il secondo si stima di Paolo Veronese — altri però vogliono che venga dalla scuola di Paolo. In questo coro vi sono due statue, quella dalla parte dell'Evangelio è del Finelli, l'altra è di Domenico Bernini. Da questo coro, dalla parte dell'Epistola s'entra nel capitolo de' monaci, che va a terminare

⁹⁴⁶ Edizione 1758-59: del.

nel chiostro; la volta a fresco sta dipinta nobilmente dal Corenzio; i Patriarchi ad oglio che stand'intorno sono dello stesso; [li quadri che vi si vedono sono del Caracciolo e del Finogli, ed un San Bruno del Monguer francese; nell'atrietto della porta del detto capitolo vi è un quadro del cavalier Massimo, i laterali sono di Giuseppe d'Arpino, e la lunetta ad oglio, sopra la porta, del Borghese](#); da questo luogo s'entra al capitolo de' frati conversi, il quale sta dipinto a fresco da Domenico Gargiulo detto lo Spadaro, e figurano le dipinture tanti panni d'Aras, con paesi, boscaglie e romiti, in figure picciole [che sono istoriette di frati venerabili dello stess'ordine, cavate da Pietro Dorlando cronista certosino](#). Il quadro che sta nella cappella de' frati conversi, attaccata al detto capitolo, è del Fracanzano.

[29] Dall'altra parte del coro, che è dell'Evangelio, s'entra nella sacristia, che più bella ritrovar non si può. Il vaso è a proporzione della chiesa; la volta sta egregiamente dipinta a fresco da Giuseppe d'Arpino; la volta della cappella che sta dirimpetto alla porta sta dipinta a fresco dal cavalier Massimo, il quale vi pose tutto lo studio suo, perché star dovevano a fronte dell'opere di Giuseppino, e veramente in quest'opere supera sé stesso. Per le dipinture ad oglio, nel frontespizio che sta su la cappelletta, vedesi una prospettiva che forma una scalinata, che va a terminare in una loggia, dalla quale mostrasi da Pilato il Signore flagellato al popolo: la dipintura della prospettiva è del Biviani, che per molto tempo dipinse in Napoli, il pensiero però fu del cavalier Fansaga, le figure sono del cavalier Massimo. Vi è un quadro del Signore legato alla colonna, con due manigoldi, di Luca Cangiasi; vi è un quadro bellissimo del Pontuorno, anco di Passione, ad acquarello; vi sono quattro quadri con diversi misterj della Passione del Signore, assai considerati e di stima, del Bisaccioni. Nella cappella vi stava una tela, nella quale, con più figure, vi era espressa la Deposizione di Gesù Cristo dalla croce, con più figure *[sic]*, opera [30] la più bella che sia uscita dal pennello dello Spagnoletto. Questa tela è stata trasportata dentro del Tesoro, essendo che dove stava l'altare della cappella vi si è fatta una porta, per la quale s'entra al Tesoro; ne' lati di detto luogo vi sono due figure del nostro Luca Giordani, alla maniera di Paolo Veronese, che fanno ingannare ogni più esperto nella maniera de' dipintori. Gli armarj poi, colle loro spalliere, che stanno d'intorno a questo vaso della sacristia, sono degni d'esser bene osservati: son tutti di lavori di tarsia, così ben intesi e disegnati che migliori desiderar non si possono; esprimono casamenti ed edificj bizzarrissimi, ornati di arabeschi intagliati; [degli armarj di sopra, un lato viene istoriato con figure della Sacra Scrittura, e l'altro con quelle dell'Apocalissi; gli armarj di sotto contengono vedute e prospettive d'architettura](#), con tanto accordo e vivezza che niente più; e quel che arreca maraviglia si è che, avendo un secolo e più anni di vita, stanno come fossero fatti di fresco, senza perdere punto di quella tinta che fu data al legname che vi sta commesso.

Dalla sacristia si può entrare a vedere il guardaroba, che altri chiamano il Tesoro, ultimamente fatto, dove sta trasportato [31] quel quadro dello Spagnoletto che esprime la Deposizione del Signore dalla croce con molte figure, cosa delle più belle che siano uscite da un così erudito e nobile pennello: e veramente con altro nome chiamar non si dovrebbe, perché veramente chiude in sé un tesoro d'argenti e di galanterie. *Tutta la volta è dipinta dal nostro Luca Giordani, che fu l'ultima delle sue opere.* Vi è una croce per l'altare maggiore, alta molti palmi, e lavorata tutta di statuette ed istorie di basso rilievo, in modoché dà molto che osservare. Dicono i padri che Antonio Faenza, che ne fu l'autore, vi avesse fatigato 14 anni.

Vi sono dodici candelieri, sei grandi per lo primo scalino e sei minori per lo secondo, tutti a gitto, e dagl'intendenti si dice che per lo lavoro non han prezzo. Questi sono stati cavati da sei candelieri di bronzo lavorati in Francia, che sono cosa, per lo lavoro, maravigliosa.

Vi sono i vasi, similmente a gitto, di lavoro non inferiore alli candelieri, lavorati in Napoli con i loro fiori similmente d'argento, al naturale: e sono stati i primi che siano stati visti di questa sorte in Napoli, inventati da Francesco Airone.

Similmente per tutte le cappelle vi sono i candelieri a gitto, egregiamente lavorati [32] dai nostri più famosi artefici, e vasi fatti da diversi valentuomini, e particolarmente da Giovan Domenico Vinaccia, che in questa sorte di lavoro non ebbe pari. I fiori sono tutti di Antonio Palermo, che in lavorarli fu maraviglioso, perché non li fe' mancare altro che il colore e l'odore.

Vi si vede un tabernacolo d'argento, tutto a gitto, fatto da Giovan Domenico Vinaccia, nel quale sono stati spesi da 6000 scudi.

Vi è una statua della Vergine Concetta intera, fatta dallo stesso Vinaccia, nella quale similmente vi è di spesa 6500 scudi.

Vi è una mezza statua d'un San Brunone, fatta col modello del cavalier Cosimo, che più spiritosa e bella veder non si può.

Vi è un'altra mezza statua d'un San Martino, la testa della quale fu fatta col modello del cavalier Fansaga, il corpo è stato fatto da Antonio Monte.

Vi è una croce d'ambra, mandata in dono da Casimiro re di Polonia al venerabile padre don Attanagio Karvaski certosino, suo parente; vi sono varj cristalli di monte, incisi con grand'arte; vi sono varj reliquiarj con insignissime reliquie, riccamente ornati; vi sono infinite altre galanterie, tutte deputate al culto del Signore Iddio.

Vi sono ricchissimi paliotti per l'altare maggiore, e fra questi uno tutto ricam[33]ato di perle, un altro tutto di fila di purissimo oro, un altro di gran meraviglia, per vedersi sei quadretti lavorati a punto spaccato, nelli quali, coll'ago, stanno espresse con tanto disegno e vivezza alcune Azioni di San Brunone, che il cavalier Massimo ebbe a dire che si sarebbe sconfidato di copiarle col pennello.

Ve ne sono altri quadrucci, ma ancora non istanno posti in opera; questi furono lavorati da un virtuosissimo Oltramontano, il quale vi fatigò dieci anni continui dentro l'istesso monistero, e li padri fanno conto che ogni quadruccio costi 500 scudi.

Vi si conservano molte reliquie, che per brevità si tralasciano, [fra le quali 36 corpi di santi martiri](#), né a minuto si possono descrivere; l'altre galanterie che vi sono, in entrarvi si possono ben vedere.

Dalla stanza del capitolo si passa al chiostro, macchina degna d'esser veduta: le volte stanno tutte appoggiate sovra colonne di marmo bianco; il pavimento similmente tutto è di marmo bianco e pardiglio, vagamente lavorato; nel mezzo vi è il giardino, compartito in quattro quadroni, uno di questi serve per cimitero delli monaci, e sta cinto tutto di balaustri di marmo, e ne' pilastri degli angoli, e di mezzo, vi si veggono alcuni trofei [34] di morte, come calvarie, ossa spolpate ed altro, così delicatamente lavorati dal cavalier Cosimo che più non ci averia potuto fare, se lavorati l'avesse in cera.

Si può entrare in questo chiostro per vedere quest'opera, che dagl'intendenti forastieri viene stimata per una maraviglia dello scalpello.

Nelle porte, che stanno nel fine degli archi, si vedono bellissimi lavori di marmo, con alcune mezze statue tirate con gusto grande del cavalier Fansaga, e sono queste annoverate tra le più belle fatiche che egli abbia fatte.

Da questo chiostro, in entrarvi dalla chiesa, a destra s'entra nell'appartamento del priore, che abitazione così bella non si può immaginare se non si vede. Sono queste sei stanze dalla parte di mezzogiorno; tre servono per dormire, colla sua cappelletta — in questa vi è una scala di marmo, fatta col disegno ad assistenza del cavalier Cosimo, che né più bizzarra né più ingegnosamente stravagante si può vedere, e per questa si cala in un giardinetto pensile di fiori, [ove, secondo il buon genio de' priori, vi si trova alle volte qualche cosa di raro](#) —; l'altre stanze servono per ricevere forastieri, e queste terminano in una bellissima loggia, dove si vede una [35] famosa statua della Carità, lavorata da Pietro Bernini e dal cavalier Lorenzo suo figliuolo, e veramente è degna d'osservazione.

Nel lato di questa loggia vi è la libreria, detta del Priore, ricca tutta di libri scelti e nobilmente ligati. Gli armarj son tutti di noce, che rassembra ebano, con ogni attenzione lavorati [dal loro fratello converso fra Bonaventura Presti, di cui è il disegno; la volta è di chiaroscuro, opera migliore del Raffaellino](#).

Da questa loggia si cala nel giardino del priore, e da questo nella vigna, che arriva fino a Santa Maria a Parete. Queste stanze poi stanno tutte adornate di famosissimi quadri, che per descriverli ci

sarebbono di bisogno più fogli: dirò solo che avendoci menato un forastiere religioso, in entrarvi ebbe a dire: “Il Paradiso che sarà!”

Nell’altro angolo di questo braccio vi sono le stanze del vicario. Queste hanno una famosa loggia, detta il Belvedere, dalla quale si scorge tutta la nostra città e tutto il nostro Posilipo; e da questa, con un semplice cannocchiale, si può osservare quanto si fa nella Piazza di Palazzo. Ogni abitazione poi di monaco, che in sé contiene tre camere, [secondo il loro istituto, ha le sue loggie, \[36\] che prima erano gli orticelli de’ padri, come si è detto di sopra, ed ora, per essere il tutto disboscato e la città ampliata, godono della vista della medesima, del vicino mare, de’ monti e colline poste in prospettiva.](#)

[Vi era una bella libreria di libri antichi e manoscritti de’ loro padri, ma si vede sfiorata, perché tutti i libri sono stati trasportati nelle celle de’ padri, quali non potevano, per la strettissima loro regola, andarvi d’ogni tempo a studiare.](#)

Presso l’appartamento del priore vi sono le camere della foresteria, fornite di quanto vi fa di bisogno e adornate di bellissimi quadri, che in questo monistero ve ne sono quantità. Unite a queste stanze vi sono spaziosissimi loggioni.

[Da queste stanze, per una lunga volta, andando all’insù si entra a man destra nel refettorio, che per un breve corridore comunica colla cucina: questo, perché era un terrapieno assai umido, scomodo e malformato, al presente è stato ridotto a miglior forma, lavorato di stucco, con sedili di noce e capricciose finestre, disegno del regio ingegnere signor Niccolò Tagliacozzo; in testa del medesimo vi è un quadro del cavalier Malinconico; in esso vanno a pranso i religiosi le domeniche \[37\] e tutte le feste dell’anno, ed anco le feste del lor ordine.](#)

[Ritornando al corridore per dove si entra in refettorio, e camminando all’insù, s’esce in un altro chiostro, che da loro si dice il Chiostrino de’ Procuratori, dove hanno le loro abitazioni; ma non hanno altra veduta se non che alcuni del cortile, altri del medesimo chiostrino. Da questo chiostrino si va ad una loggia sopra del mare. In questa vi è una famosa farmacopea, la di cui volta è dipinta dal Matthæis. Da questo si cala alla cantina, ch’è degna d’esser veduta per la sua magnificenza, essendo veramente opera regale, vedendovisi archi di smisurata altezza, dove s’appoggia tutta la gran fabbrica del monistero. Per questo ancora si va al forno, dove s’ammassa ogni notte quantità di pane. Da questo chiostro s’esce al cortile per dove si entrò nella chiesa, indi alla porta del monistero, dove ogni mattina si distribuisce a’ poveri l’elemosina di pane e vino, oltre le molte che mandano a’ poveri vergognosi in città.](#)

Usciti da questa chiesa si può salire a vedere il castello, oggi detto di Sant’Erasmus, e dal volgo di Sant’Ermo, e prende questo nome, come si disse, da una chiesa che ad onor di questo santo fu edificata. [\[38\] Il monte anticamente veniva detto Monte di Posilipo, perché da qui cominciava, e da’](#)

francesi chiamato veniva Leciambres. In questo vi fu edificata una gagliarda torre, che nominata veniva il Belforte. Carlo II, conoscendo essere questo luogo necessario alla difesa della città, vi fece edificare un castello, ancorché alcuni vogliano che fosse opera di Roberto figliuolo di Carlo, ma non è vero, perché Roberto solo lo perfezionò. La struttura di questo era all'antica, come quella del Castelnuovo, che serve di maschio alle nuove mura, fatte da Alfonso. Di questo castello poco conto se ne fe' dagli aragonesi; nell'anno poi 1528, essendo stata assediata Napoli da Monsù Leutrec, il quale s'accampò verso Poggio Reale, don Ugo de Mongada luogotenente del Regno, per la morte di don Carlo della Noja, pensando che se quel luogo fosse stato preso da' nimici poteva essere di gran conseguenza, perché da quello si poteva battere tutta la città, lo fortificò al meglio che si poté e lo presidiò con più compagnie di buoni soldati. Nell'anno poi 1535, essendo venuto in Napoli il grande imperador Carlo V, ed osservato il sito ed il forte di Sant'Ermo essere di difesa e sicurezza della città, ordinò a don Pietro di Toledo suo viceré che vi facesse fabbricare un castello, onde nell'anno 1538 si vide egregiamente terminato, con quelle regole di fortificazione che in quei tempi si stimavano le più buone e le più considerate. Questo fu fatto colla direzione e disegno di Pirro Luigi Serina valenziano, cavaliere mastro di campo nella milizia cesarea, espertissimo nelle materie del fortificare.

Disegnò questa fortezza in figura stellare, con sei angoli, e perché la maggior parte sta innalzata nel monte duro, che in sé ha una pietra facile ad essere minata, così bene la contraminò che le contramine son degne di esser vedute, perché possono servire di regola a chi attende a questi studj. Nel mezzo di questo, l'autore vi incluse una buona parte del vecchio castello, per servirsene di maschio, come fece Alfonso I nel Castelnuovo; ma nell'anno 1587, a' 13 di dicembre accadde una fiera tempesta, ed un fulmine arrivò alla conservazione della polvere, che sotto di detto maschio si conservava, e avendola accesa lo mandò tutto per aria, colla morte di cento e più persone. Don Garsia di Toledo, allora castellano, si salvò colla moglie per essere nel giorno antecedente calato in Napoli. Scosse quest'accidente talmente la città, che molte chiese e case [40] minacciarono rovine. In questa fortezza vi è una bella piazza d'armi, ed ha cannoni degni d'esser veduti; ma soprattutto vi è una cisterna dalla quale sono state cavate tutte le pietre che han servito per la fabbrica del castello, ed è così grande ed abbondante d'acqua che, in sei anni, per servizio di tutto il presidio del quale può essere capace, non verrebbe a mancare mezzo palmo. Quest'acqua è delle più fresche e delle più purificate che siano in Napoli, essendo vecchissima. La porta di marmo di questo castello fu lavorata da Maso di Fiesole.

Usciti da questa fortezza, si può tirare per la strada delle carrozze girando a sinistra, e giunti al luogo dove si dice la Torre del Castellano, tirare avanti similmente a sinistra, ed in questa strada, dalla stessa mano se ne vede un'altra per la quale comodamente si cala a Chiaja; indi, girando a

destra, a dirittura s'arriva in un luogo detto i Cacciuottoli, per un delizioso casino e villa edificata da uno di questo casato, poi posseduto dal padre don Pietro Gisolfi de' Pii Operarj, ora dagli stessi padri Pii Operarj, alli quali serve per luogo di delizie e ricreazione.

Passato questo, girando a sinistra vedesi una lunga e diritta strada, per la quale si [41] può calare al Lago d'Agnano. È chiamato questo luogo il Vomere, né si trova nei nostri antichi scrittori nominato con questo nome, ma con quello d'Antignano, come appresso si dirà. Io però, che fin dalla mia fanciullezza stato sono desideroso di sapere le cose della mia patria, mi portai in questo luogo essendo giovanetto per trovarvi un vecchio, il quale, benché fosse in età di 105 anni, pure attendea all'aratro, ed aveva nome Niccolò, venendo da tutti chiamato Cola lo Vecchio; l'interrogai perché quel luogo si chiamasse il Vomere; mi rispose queste parole: "Fin dal tempo dell'avo mio, che pure morì vecchio come me, qui sopra abitavano tutti quelli che avevano vomeri e bovi, ed andavano a lavorare dove erano chiamati. Nelli giorni che non erano di lavoro, i giovani, tra i quali era ancor'io, che per grazia di Dio non mi ho fatto vincere da nessuno, si disfidavano, e ponevano un palio, o qualche altro premio, perché l'avesse guadagnato chi faceva il solco più dritto"; ed interrogandolo in che maniera, mi rispose così: "Si prefiggeva un termine lontano da mezzo miglio, e poi si cominciava a solcare, uno da una parte ed uno dall'altra, e dovevano ambi andare a terminare al luogo prefisso, [42] ma questo dagli aratori non si vedeva, perché avviato l'aratro per 20 passi in circa, due li portavano avanti un panno attaccato a buoni bastoni, in modo che l'impedivano la vista del detto luogo dove avevano a terminare il solco; e terminato ch'egli era venivano i giudici, ch'erano i più vecchi, ed osservatili a chi più dritto fatto l'aveva davano il premio. Per veder questo giuoco vi saliva una quantità di gente dalla città, e dicevano: «Andiamo a vedere il giuoco del vomere», e per questo è restato a questo luogo questo nome". Mi si rese credibile, perché fino a questi tempi v'abitano contadini che vivono coll'andare arando in diverse ville, e colle carrette a vettura tirate da bovi.

Questa strada detta il Vomere è ricca di monisterj e di bellissimi casini, per esser l'aria salutare, avendo un aspetto nel mare. Per prima vi si vede una picciola chiesetta dedicata al nostro protettore San Gennaro, e da' napoletani vien detta San Gennarello, e per antichissima tradizione si ha che fosse stata da' napoletani fondata in memoria del miracolo che fece il maraviglioso sangue del santo, liquefacendosi all'aspetto del suo glorioso capo, ed accadde così: circa l'anno 389, essendo vescovo di Napoli san Severo, in que[43]sto luogo v'era la casa d'una pia donna napoletana, che conservava questo gran tesoro del sangue di san Gennaro in due ampolle di vetro; ne diede parte al santo vescovo; questi, con tutto il suo clero, vi andò in processione nella prima domenica di maggio, ed i preti, o per mitigare il calore o per l'allegrezza, coglievano da' prati e dalle siepi quantità di fiori, e formatene odorose ghirlande se ne coronavano il capo, ed essendo per

quest'azione la processione comparsa più allegra, si continuò a fare lo stesso per molti anni, nella processione che in ogni anno si stabilì per commemorazione d'un sì gran miracolo; ma poi, essendo state tolte via per degni rispetti, l'è rimasto il nome; e facendosi oggi nel sabbato antecedente alla prima domenica di maggio chiamasi la Processione de' Preti Ghirlandati, che dal volgo diconsi Giorlandati, perché in quel tempo non vi erano né monaci né frati.

Il miracolo così accadde: essendovi andato il vescovo, come si disse, col clero, e portata la testa del santo, nell'incontrarsi col sangue, che era impietrito, si liquefece, in modoché parve allora uscito dal corpo del santo. Per convalidare poi il miracolo, tolsero dall'aspetto del capo il detto sangue, e di fatto s'indurì come [44] prima; l'esposero di nuovo, e di nuovo si liquefece: non avendo più da dubitare, fu con allegrezza grande portato nella città, e collocato con somma venerazione nella Cattedrale, dove fin da quel tempo ha continuato lo stesso miracolo, ogni volta che dal sacro capo vien mirato.

Han detto alcuni de' nostri storici che questa chiesa fosse stata fondata da' napoletani in memoria d'essere stato qui posato il corpo di san Gennaro, quando dal vescovo Giovanni e da san Severo fu trasportato da Marciano in Napoli, nell'anno 341 in circa; ma in questo errano, perché non è questa, ma una cappelletta dove vedesi un'antica Testa di san Gennaro in marmo, situata nella Via d'Antignano, come appresso si vedrà.

Questa chiesetta di San Gennarello al Vomere è stata ultimamente concessa a' padri cisterciensi della congregazione di Calabria che, avendola fatta buttare a terra, vi han fatto erigere dalle fondamenta una nuova chiesa ed un monastero per loro abitazione, i quali, benché piccioli, sono tuttavia comodi, e vi tengono una congrua famiglia di sacerdoti e confessori, che molto utilmente s'impiegano nell'ajuto spirituale de' prossimi, non men del Vomere, Antignano e Renella, che delle altre [45] convicine contrade, le quali al dì di oggi sono popolatissime.

In questa stessa via si vedono bellissimi casini, e fra questi quello del marchese Ferdinando Vandeneynnden, quanto ricco tanto virtuoso. A questo, stando di poco buona salute, fu detto che quest'aria molto giovar poteva, che però, compratosi qui un casino molto delizioso dagli eredi del dottissimo Donato Antonio Altomare, fra lo spazio di un anno e mezzo in circa, col modello e disegno di fra Bonaventura Presti e colla spesa di 30000 scudi, vi fece innalzare il presente casino ed accomodar la villa. Nel casino non si possono desiderare delizie e comodità maggiori, sì per l'amenissime vedute ch'egli ha sopra del mare, e particolarmente del nostro Posilipo, sì ancora per gli adornamenti di quadri ed altre dipinture de' nostri virtuosi moderni, e particolarmente molte ve ne sono del pennello del nostro Luca Giordani. I giardinetti, che disegnati v'erano al piano del cortile, non sono terminati per l'imatura morte del buon Marchese, il quale, essendovi salito ad

abitare, dopo di pochi giorni fu costretto per consulta de' medici a calarsene, e passò a miglior vita con sentimento grande d'ogni un che lo conosceva.

[46] Veniva disegnata da questo casino un'adagiatissima calata carrozzabile fino a Chiaja, ma non sortì per la morte già detta.

Presso di questo vedesi una pulita chiesa dedicata alla Vergine, col titolo di Santa Maria degli Angioli, ed un convento de' frati minimi di san Francesco di Paola: furono questi edificati circa gli anni 1585⁹⁴⁷ da notar Marcantonio Festinese.

Appresso vi è un'altra chiesa, col convento de' frati domenicani, col titolo di Santa Maria della Libera. Questa chiesa e convento fu nell'anno 1585 edificata a spese d'Annibale Cesareo, segretario del Regio Consiglio. Questi ebbe un genio divoto in edificare monasterj e conventi, per doversene stare fra quei frati o monaci; edificò un monistero a' monaci benedettini, ma perché non vi trovò quella soddisfazione che egli desiderava, edificò questo convento a' frati domenicani e lo dedicò a Santa Maria della Libera, per vedersi libero da' monaci; ma perché anco qui si vide mal soddisfatto, edificò una chiesa e casa a' preti, intitolandola Santa Maria della Pazienza Cesarea.

Più avanti vedesi il famoso casino con amenissima villa, edificato dal già fu duca di Sant'Angelo Giacomo Capece Galeota, reggente di Cancelleria.

[47] Più avanti ve n'è un altro molto bello e diletto, fabbricato da Marco di Lorenzo. Ve ne sono poi molti e molti altri, che per brevità si tralasciano, mentre osservar si possono da chi vuol camminare per questo luogo.

Calando dalla Strada de' Cacciuottoli e girando a sinistra, si arriva ad una chiesetta pulituccia dedicata alla Vergine di Costantinopoli, edificata dalla casa d'Aponte, ed a lato di questa, a sinistra, nella strada che tira sopra, vedesi una cappelletta con un'effigie di San Gennaro in marmo, e questa è la cappella che si disse, dove fu posato il corpo di san Gennaro, quando fu trasportato da Marciano in Napoli; ed altri vogliono che qui fosse fermato san Gennaro quando fu menato a Pozzuoli, dove ricevè la corona del martirio.

Tutta questa montagna vien detta Antignano, e vogliono alcuni che debbasi dire Antoniano, essendo stata villa d'Antonino imperadore, ma il più vero si è che prende il nome dal lago d'Agnano, dovendosi dire *ante Agnanum*, perché anticamente, ed anco al presente, da chi non vuole andare per la grotta, da qui si va al lago suddetto, e nell'estate, i contadini che portano colle some a maturare i lini in quell'acque, per non andare per dentro la città [48] vanno per questo luogo. Per la strada che va sù vedesi un bellissimo casino. Questo luogo anticamente fu la famosa villa del nostro eruditissimo Gioviano Pontano; ora è della famiglia Ussorio, pervenuta al reggente di questo

⁹⁴⁷ Edizione 1758-59: 585.

cognome, della quale famiglia altro non vi è rimasta in Napoli che una sola donna, la quale fu moglie del già fu dottissimo reggente Carlo Calà duca di Diano.

È tutto questo luogo ricco di fertilissimi giardini e vigne, dove si raccolgono frutta di tutta bontà e delicatissimi vini, ed in alcune parti ve ne sono che non hanno in che cedere alli claretti di Francia, e particolarmente quelli della bella villa del già fu Vincenzo Cioffi, ora per eredità pervenuta alla casa Baldares; e nel casino vi erano molte belle statue antiche, ma ora sono andate altrove.

Da questo luogo se ne passa in un altro abitato, compreso in questo d'Antignano, chiamato l'Arenella, e prende il nome dall'arene che vi lasciano i torrenti dell'acque piovane che calano dal monte de' Camaldoli, nel quale da questa parte vi si sale. Questo monte ha questo nome per lo diletto e divoto romitorio che in esso si vede, de' monaci camaldolesi, e veramente è degno d'esser veduto. Chiamavasi anti[49]camente il Santissimo Salvatore a Prospetto, essendo che da questo luogo si scorgono tutti i più ameni lidi del nostro Tirreno, tutte l'isole che stanno adjacenti a Napoli, le città di Gaeta e di Pozzuolo, il lago d'Agnano, e dalla parte d'oriente tutta la nostra città, e tutte l'amene campagne di Terra di Lavoro; infine, luogo che abbia vedute più belle ed amene non credo che trovar si possa in tutta l'Europa. In questo luogo san Gaudioso vescovo di Salerno vi edificò la già detta chiesa dedicata al Salvatore, per un miracolo ivi accaduto. Stava questa chiesa nel territorio di Giovan Battista Crispo, gentiluomo di molto avere e maneggio; era abadiale, ma quasi abbandonata, come spesso suole accadere; il Crispo, per commodità de' suoi poderi, ed anco per le ville convicine, procurò di farci venire i monaci camaldolesi, che però, ottenuto dal sommo pontefice un breve di concessione della chiesa alli monaci suddetti, e donandoli il Crispo parte de' suoi poderi, e sovvenuto dalle limosine de' pii napoletani, nell'anno 1585 vi fondarono un picciolo romitorio. Sovvenuti poi da don Carlo Caracciolo e da don Giovanni d'Avalos, fratello del Marchese di Pescara, fu la vecchia chiesa buttata giù e nobilmente riedifi[50]cata, ed adornata di preziosi quadri e di altri ornamenti, ed anco il romitorio fu ampliato e ridotto nella forma che si vede, in modo che cosa più bella né più amena desiderar non si può. Ogni romito ha più stanze, col suo oratorio da potervi celebrare la santa messa, quando vuole affatto chiudersi, con un picciolo giardinetto. Ha questo romitorio bellissimi stradoni, per li quali i romiti vanno ad officiare uniti nella chiesa, la quale ha mutato titolo e chiamasi Santa Maria Scala Coeli, per la scala che fu veduta quando passò in cielo il patriarca san Romualdo; ancorché il titolo del Santissimo Salvatore, per l'uso, vi sia rimasto.

Da molti anni in qua, nell'estate l'aria non si rende molto giovevole alla salute, stimandosi che provenga da alcune nebbie che s'innalzano dal casale di Pianura, luogo d'aria cattiva. Da molti intendenti si dice che si potrebbe rimediare col fare che nell'estate i monaci non vadano per lo

scoverto alla chiesa, ma per mantenere la rigidezza del di loro istituto, nell'estate se ne calano in un ospizio che han fatto di sotto.

Questo luogo ora è delli ricchi e comodi che sia nella nostra città. In questo non vi si può salire se non a cavallo, e fino a Santa Maria di Nazaret, antichissima chieset[51]ta abbadiale, in galesso. La strada però è deliziosa, perché si va per mezzo d'ombrese selve d'alberi di castagno, dalle quali si ricava tutto quasi il legname che serve a' napoletani, e per botti e per travi, e per ogni altro lavoro.

Questo romitorio, benché sia remotissimo dall'umano commercio, con tutto ciò quasi in ogni giorno frequentato ne viene da' napoletani, colà menati o dalla divozione o dalla curiosità, o pure dall'amenità del luogo.

Continuando poscia il cammino, dalla chiesa di Santa Maria di Costantinopoli in giù, verso la città, vi si vedono dall'una parte e l'altra bellissimi casini per delizie, nell'estate essendo l'aria salutifera e fresca. A sinistra si vede il casino e la villa del già fu consigliere Francesco Maria Prato, il quale adornata l'avea di una quantità d'antiche statue di marmo. Morto ch'egli fu, ne fu la maggior parte venduta ad Andrea d'Aponte, il quale le collocò nella sua casa dentro la città, come si disse; altre sono andate fuori del Regno.

A destra si vede il vago casino ed amenissima villa della famiglia Pistacchio, poscia passato per via di donne alla famiglia Tocco de' signori principi dell'Acaja, possedendosi oggi dalla Principessa di Scanno di questa casa.

[52] Dirimpetto a questo, a sinistra vedesi il bel casino del già fu eruditissimo Principe di Crucoli della casa d'Aquino, ora comprato da' gesuiti, che l'han costituito luogo di ricreazione per li padri della Casa Professa.

Più giù, dalla stessa parte sinistra, vedesi la chiesa e 'l conservatorio detto de' Notari, quale riconosce la seguente fondazione. Nell'anno 1636 notar Agnello Capestrice, avendo fatto il suo testamento, dispose che di tutta la sua roba si fosse eretto un conservatorio, ove dovessero mantenersi sette donzelle, figlie di notari napoletani, quali, nel tempo della loro recezione non avessero più d'anni tredici, e non fossero meno d'anni otto; da eliggersi per bussola da farsi nella chiesa di San Paolo, coll'intervento del padre preposito di detta chiesa, e di tre notari chiamati dal testatore per governadori, quali avessero dovuto amministrare le sue rendite col parere e giudizio del detto padre preposito. Essendosi differito, per varj accidenti, di porre in esecuzione questa pia disposizione, finalmente nell'anno 1720 i governadori comprarono dagli eredi del *quondam* Gennaro Porzio questa casa col suo giardino e chiesa, dedicata a San Michele Arcangelo; ed avendola accomodata a forma di [53] conservatorio, fecero entrare in esso le sette donzelle ordinate

dal testatore, che ora si vedono accresciute fino al numero d'undeci. Viene il luogo governato da tre magnifici notari governadori, e dal padre preposito di San Paolo, ed àve anco il suo delegato.

Appresso a questo vi è un bellissimo casino fabbricato dal cardinal Belmosto, ora venduto alli frati italiani di Santa Maria della Mercede, i quali vi hanno aperta una picciola chiesa e ridotta la casa in convento; e molti e molti altri che veder si possono.

All'incontro questo convento vedesi il nuovo monistero delle monache della Visitazione. E per darne una vera relazione è da sapersi che il santo vescovo Francesco Sales, norma de' sacri pastori, dopo di aver tanto fatigato nella sua chiesa di Ginevra, così oppressa dall'eresie del pessimo Calvino, e ridotte, com'è fama, settantamila persone alla vera via della cattolica fede romana, fondò un monistero nella città di Anessì,⁹⁴⁸ nello stato della Savoja, di monache, col titolo della Visitazione, sotto la regola di sant'Agostino; e le costituzioni scritte vennero dalla penna divina di questo gran santo, per la sua sopraffina virtù (siami lecito dirlo) angelico. Or, queste costituzioni par che impastate siano di una manna celeste, escludendo una certa [54] rigidezza di penitenza, che talvolta atterrisce la debolezza di alcune donzelle, che han desiderio d'incamminarsi per la via del chiostro ad essere spose di Gesù Cristo, ma, con dolcezza di Paradiso, insinua quella carità tanto incaricata da san Giovanni, che fa vivere più cuori in uno, ed in una vera e santa comunità, escludendo quel *meum et tuum* distruttori della soda vita evangelica e dell'ajuto del prossimo; allevando come in un seminario le donzelle, prima nel santo timor di Dio, e poi in tutti quelli esercizj che ad onorata e nobil donna convengono, acciocché stimate si rendano da bene e virtuose in ogni stato nel quale dal Signore vengano chiamate, o secolare o religioso, in qualsisia luogo claustrale, non ricusando di ricevere anco le vedove, quando sgravate de' figli. E fu predetto dal santo fondatore che questo istituto propagar si doveva per tutto il mondo cristiano, ed in effetto vedesi la predizione verificata, perché, in settantasei anni in circa dalla prima fondazione, si vedono fondati in diversi luoghi del cristianesimo 164 monasterj. Il Signore Iddio non volle che alla pia città di Napoli fosse mancato questo non meno utile che santo istituto, e si degnò di servirsi de' mezzi seguenti. Don Antonio Sanfelice ca[55]nonico della nostra Cattedrale (ora degnissimo vescovo di Nardò) divotissimo del santo di Sales, procurò di averne da Roma una reliquia. L'ottenne, e con affetto grande trasmessa li venne autentica dalla madre suor Cecilia Margarita della Rovere, superiora e con altre madri fondatrice del monistero della Visitazione di Santa Maria di Roma. Avendola ricevuta, la volle esponere alla venerazione de' napoletani, ed a tale effetto, nella basilica costantiniana di Santa Restituta eresse in una cappella un altare dedicato al santo, colla sua immagine, che frequentato veniva da' napoletani, e particolarmente nel giorno natalizio del santo. Con questa occasione della reliquia scrisse alle divotissime suore del monistero di Roma

⁹⁴⁸ Edizione 1758-59: città Anessì.

in ringraziamento, e nelle risposte si conobbe un desiderio di quelle zelanti religiose di fondare un monistero in Napoli; gli fu risposto che sarebbe stato facile, per la divozione che aveano i napoletani al santo. Questo bastò alla carità di quelle ottime religiose per far che fosse sortito; che però principiossi il trattato della fondazione, con l'interposizione dell'eminentissimi signori cardinali Colloredo e Salazar, da' quali, appena insinuato l'utile e dolcezza dell'istituto all'eminentissimo signor cardinal Pignatelli, allora arcivescovo[56]vo e poi veramente santissimo pontefice, non solo si ottenne l'assenso, ma favorì per agevolarlo, ricordandosi dell'utile cagionato nella Polonia dalla fondazione, fatta dalla Regina, di un consimile monistero, mentre ch'egli era nunzio e legato apostolico in quella corte. Non si mancò di cooperare in questo dalla solita e divota pietà de' napoletani, essendo che un nobile della casa della Marra, con alcune rendite, gli donò un palazzo ch'egli aveva nel quartiere delle Mortelle, perché presto si fosse dato principio.

Nel primo di decembre del 1690, dalla santa memoria di Alessandro VIII, nel primo anno del suo ponteficato, fu spedito il breve della fondazione da farsi in Napoli, con formole di molto decoro ed onorarie, ed anco altro breve d'indulgenze e grazie, dopo la relazione molto favorevole dell'arcivescovo. Nel destinare poi le madri fondatrici, non volle Sua Santità che tutte fossero uscite dal monistero di Roma, acciocché non fosse rimasto diminuito di numero mentre che si trovava nel crescere, che però si stabilì che se ne prendessero due da Roma e due da Torino, dove vennero elette la madre suor Maria Brigida d'Oria, nata dal Marchese di Dolceacqua, e la madre suor Francesca Teresa Ponte, de' conti di Casalgras. Queste due [57] esatte religiose, per ubbidire, nulla curando la rigidezza dell'inverno, che nella Lombardia, con l'asprezza de' ghiacci e nevi si fa più che in altra parte sentire, a' 13 decembre del medesimo anno s'inviarono verso di Roma, con licenza del di loro ordinario e della sacra congregazione de' vescovi e regolari. Il viaggio durò trentacinque giorni, attesocché in Vercelli, in Milano, dove ebbero a trattare di un'altra nuova fondazione, in Modena, in Bologna, in Cesena, nella Santa Casa di Loreto, vennero come serve di Dio ricevute con segnalatissimi onori; a' 20 di gennaro del 1691 giunsero in Roma, ed albergarono nel monistero del di loro istituto, venendo con molto onore visitate da più cardinali e da' primi signori e dame di Roma, come in ogni parte per dove eran passate. Le due altre suore, che vennero elette nel monistero di Roma a questa fondazione, furono la madre suor Tecla Lucia Meynier, nata dai conti di Valminier, creata superiora, e la madre suor Virginia Duoizzi, professa di Roma. Venne poi trattenuta la loro venuta in Napoli dalli sospetti della peste in Regno, e dalla morte del sommo pontefice Alessandro VIII. In questo mentre erasi avanzata l'estate ne' caldi, che davan da dubitare del danno che [58] apportano in queste nostre parti per la mutazione dell'aria, che però stavasi nell'irrisoluzioni; alla fine, conosciutosi esser volontà divina, si risolvette la partenza con licenza della sacra congregazione e consenso dell'arcivescovo, dalla quale similmente fu concesso di potere

albergare nelle clausure delle monache. Saputasi la partenza, il vicario generale di Napoli Sebastiano Perissi inviò don Filippo d'Aquino sacerdote a riceverle nelli confini del Regno. Giunte nella città d'Aversa, dalle madri Sanfelici vennero regalatamente ricevute nel di loro monistero. Nel giorno seguente andarono a servirle le carozze del signore viceré, e con queste il vescovo dell'Acerra a compiere il nome dello stesso signor viceré; vi andarono ancora alcuni canonici della Cattedrale, religiosi e dame, per accompagnarle. Giunte in Napoli, furono menate ad albergare nel monistero di Donna Alvina, dove da quelle madri vennero ricevute con affetto indicibile, e particolarmente dalle Sanfelici, cominciando a cantare il salmo "Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi", etc. Vennero immediatamente visitate dal vicario generale, il quale, in nome dell'arcivescovo le benedisse e le raccomandò alle monache. Nel giorno seguente il Signore Iddio volle so[59]lennizzare e segnalar questo arrivo colla nuova d'essere stato assunto al trono di Pietro il cardinal Pignatelli, e fu osservato che la promozione accadde appunto quando queste buone religiose entrarono nella città di Napoli. Dopo aver visitato i luoghi sacri e più cospicui, e le reliquie più insigni della nostra città, specialmente il sangue di san Gennaro, a' 21 di luglio vennero chiuse nel picciolo monistero loro apparecchiato, con tutto quanto vi era di bisogno, e la chiesetta riccamente fornita di ogni cosa necessaria alle sacre funzioni. Per tre giorni continui, con gran concorso di popolo, vi fu fatta festa con indulgenza plenaria.

Essendo poi la suddetta casa nel quartiere delle Mortelle molto angusta, né essendovi luogo per poterla dilatare, fu risoluto di fabbricare il monistero in altro luogo più comodo. Onde, avendo comprato per detta nuova fabbrica questa casa, che allora si possedeva dal signor Giacomo Braida, in breve si vide principiato così il monistero come la chiesa, ed a' 26 novembre del 1693, essendo stato prima dichiarato clausura, vi si trasportarono le monache. A' 30 agosto poi dell'anno 1695 fu aperta al pubblico la nuova chiesa, e seguì ad ampliarsi [60] il monistero facendovisi un nuovo braccio di dormitorio, concorrendo in ciò la pietà de' devoti del santo, e fra gli altri della signora Principessa di Bitetto, che diede 1600 scudi per la fabbrica. Tutto fu posto in opera col disegno e direzione del signor don Ferdinando Sanfelice, fratello del suddetto dignissimo vescovo di Nardò, il quale, come si è detto, procurò questa fondazione, ed oggi tuttavia conserva l'istesso affetto a questo santo luogo, avendo a sue spese fatto fare l'altare maggiore di marmo nel 1715, e volle egli consecrarlo. Il suddetto signor don Ferdinando vi ha fatto fare ancora, a sue spese, una cappella dedicata a San Francesco di Sales, e vi ha collocato un quadro da sé dipinto.

Il numero di queste buone religiose ascende presentemente a 38 professe di coro, oltre alle domestiche, quantunque il loro santo istitutore ne prefigga 33; si sono però avvalute della dispensa che lo stesso santo dà nelle città cospicue.

Conservano molte belle reliquie del santo lor fondatore, e fra queste: la mitra colla quale fu seppellito, [una lettera di sua propria mano, buona quantità di precordj, di tela bagnata nel sangue, etc.](#)

Quest'aria è perfettissima, e dar si suole per medicina a chi entra nelle spezie di eti[61]cia, ed infatti se ne vedono molti e molti sanati. Questa strada, che anticamente veniva chiamata Olimpiana (perché, come alcuni scrivono, vi si facevano i giuochi in onore di Giove Olimpico, e questo luogo tirava sopra e fino alla Porta Regale, e si stendeva fin quasi al Palazzo Regio, ed era territorio de' padri benedettini neri, come ne appariscono moltissimi istromenti di concessioni e censuazioni), ora chiamasi la Strada della Cesarea, e prende questo nome da Annibale Cesaro, che vi fondò la chiesa detta di sopra, che vi si vede a destra, intitolata Santa Maria della Pazienza Cesarea, ed in essa vi fondò un'abadia juspatronato della sua casa, ed anco un ospedale per gli convalescenti.

Passata questa chiesa, similmente a destra vedesi un ponte; per questo si può passare a vedere il bello e famoso giardino con casini detto prima del Tesoriere, poi passato alla casa Massa, ed ultimamente comprato dal già fu Principe di Montemiletto, della casa Tocco, quale, con molta spesa, l'ave egli adornato ed ampliato nel modo e forma che oggi si vede. Vi sono ne' giardini vaghe fontane, che ricevono l'acqua per i loro giuochi da ampj cisternoni; ma il più bello che in detto palazzo si può vedere è un piede intero della gloriosa [62] sant'Anna madre della Vergine, con altre reliquie che in detta casa si conservano, fin da quel tempo che questa famiglia era despota dell'Achaja e della Servia; e nel giorno festivo di detta santa vi concorre con divozione grande quasi tutto il popolo di Napoli a venerarla.

Per questa medesima strada, che sta popolatissima di comode abitazioni e deliziose, si può vedere la chiesa dedicata a Gesù e Maria, e con questa il famoso convento de' frati predicatori.

Nell'anno 1580 ebbe la sua fondazione coll'elemosine di diversi napoletani, raccolte da fra Silvio della Tripalda domenicano, e questo luogo era territorio di Ascanio Coppola nobile della piazza di Portanova; rendendosi poi la chiesa angusta, coll'ajuto di Ferdinando Caracciolo conte di Biccari e duca d'Airola, la rifabbricarono nel modo e forma che oggi si vede. Questo signore fece fabbricare la tribuna dell'altare maggiore, la croce e parte della nave principale, in modo che dichiarato ne vien fondatore; a spese anco del detto duca fu fatta la scala e la porta con colonne, tutto di marmo gentile, che è delle belle che si vedano in Napoli, e fu questa disegnata dal Fontana. Innico Caracciolo, cardinale ed arcivescovo di Napoli, della ca[63]sa d'Airola, nell'altare maggiore dalla parte dell'Epistola eresse alla Duchessa d'Airola sua madre, della casa Guevara, sorella del Duca di Bovino, una bella memoria, colla statua di detta signora; il duca Ferdinando similmente dotò il convento di molte rendite, qual convento oggi dalli frati, coll'elemosine de' fedeli, è stato ampliato in modoché si rende degno d'esser veduto, per la lunghezza de' portici e comode

abitazioni. In questo convento vi era una buona libreria, oggi vedesi in molti corpi di libri guasta e sfiorata, per opera d'un certo frate siciliano.

Da questa chiesa, tirando giù, vedesi una strada detta l'Imbrecciata di Gesù-Maria: in questa strada, da l'un lato e l'altro v'erano bellissimi ed ampj palazzi, oggi quasi la maggior parte in conservatorj di monache sono stati convertiti.

Nel principio di questa strada vi era un famoso palazzo della famiglia Turbola de' marchesi di Peschici: questo fu comprato dalla congregazione del Monte de' Poveri Vergognosi, ed è stato adattato per conservatorio di due povere donzelle, da erigersi da ogni quartiere della nostra città, che arrivano al numero di 58, essendo 29 i quartieri, come per legato fatto da don Giovanni Andrea di Sarno sacerdote napoletano.

[64] Dirimpetto a questo vi è un altro conservatorio, fondato da don Carlo de Mari sacerdote napoletano, per le donzelle che per la povertà portano rischio di perdere l'onestà: questo governato viene, con molta attenzione e diligenza, dalli buoni preti della Missione, e intitolato viene Santa Maria delle Figliuole Pericolanti.

A sinistra vedesi, dirimpetto a questo, il monistero claustrale colla sua chiesa, delle monache dette le Cappuccinelle, perché osservano la regola de' cappuccini. Questo luogo anticamente era detto Olimpiano, come si è detto, poscia fu detto di Pontecorbo, per le case e giardini che questa famiglia vi aveva. La fondazione di questo osservantissimo luogo fu in questo modo. Eleonora Scarpata, moglie di Luca Gigli, s'infermò a morte, e mentre stava negli estremi si raccomandò al serafico padre san Francesco, il quale, conoscendo il frutto che dalla salute di Eleonora nascer doveva, l'impetrò dal Signore la salute; guarita ben presto, per esser grata a quel santo ch'una tanta grazia impetrata l'aveva, priegò il marito che si fosse contentato di castamente finire i giorni loro. Dal buon Luca fu Eleonora compiaciuta, e la prima cosa che fecero fu trasformare la propria casa in una chiesa, [65] dedicandola al glorioso patriarca d'Assisi; accomodarono l'abitazione nella forma di un convento, e nell'anno 1585 si cominciarono a ricevere molte onorate e devote donzelle napoletane, e fu tale il concorso che in breve divenne un osservante collegio. Essendo passato a miglior vita Luca nell'anno 1616, ed avendo lasciato il monistero erede di tutto il suo avere, la vedova Eleonora prese l'abito e si ridusse a vivere totalmente da monaca; poscia, con breve di papa Paolo V, nell'anno primo del suo ponteficato, fu dichiarato clausura, vivendo riformate sotto la regola di santa Chiara, entrandovene molte nobili, e fin ora si mantengono con una esemplarissima osservanza; si va di continuo ampliando e riducendo a perfezione un comodissimo chiostro.

Hanno dipoi fabbricata una nuova chiesa, col disegno e modello del regio ingegnere Giovan Battista Naucerio, la quale è delle belle che siano in Napoli, delle chiese di monache. Il quadro dell'altar maggiore fu dipinto da Niccolò Rossi, sotto la direzione del signor Francesco Solimena.

Segue a questo un famoso Palazzo de' Pontecorvi, ora passato per via di donne, essendo la linea mascolina estinta, alla casa Valdetara.

[66] Appresso di questa veniva la casa de' signori Spinelli de' principi di Tarsia. Nell'anno 1619 vennero in Napoli da Genova cinque monache scalze, che vivevano sotto la regola di santa Teresa, e colla direzione di alcuni frati, similmente scalzi della stessa regola, comprarono dal Principe il detto palazzo per sedicimila scudi, e lo fero divenir monistero, il quale fu fondato nella parte del giardino col titolo di San Giuseppe delle Scalze, e se veder si potesse sarebbe stimato de' più belli e de' più puliti della nostra città, e per le vedute che egli ha e per l'amenità del luogo; non è molto grande, perché qui il numero delle monache è prefisso a ventitré.

Avevano queste osservantissime monache una picciola chiesa, eretta in un camerone di detta casa; volevano comprare il Palazzo di Pontecorbo, ma perché non furono d'accordo, perché il padrone voleva che li fosse ben pagato,⁹⁴⁹ il cavalier Cosimo Fansaga, senza farli avere di bisogno d'altre case, vi disegnò una chiesa che né più pulita né più nobile, né più confacente al sacro istituto di queste suore si può desiderare. Ella è allegrissima, ha tre altari, quali vengono adornati da un marmo di Sicilia che ha del lionato, come l'abito di santa Teresa; il quadro del maggior [67] altare è del pennello di Luca Giordano, e fu delle prime cose ch'egli fece, e della sua prima maniera; gli altri delli cappelloni sono di Francesco di Maria. Vi è una bellissima facciata de' nostri travertini di piperno, ma ora sta imbiaccata di stucco. Vi è una scala di piperno e di marmo, bizzarrissimamente capricciosa, disegno del cavalier Fansaga, che sempre, nelle sue composizioni, cercò di uscire dal comune, ponendo in campo novità nell'architettura.

Passata questa chiesa eravi a destra una strada, nella quale il Principe di Tarsia vi edificò con magnificenza maggiore il suo palazzo, la facciata del quale, posta ad oriente, occupa tutta la strada sudetta, e si ascende in esso per magnifica scala di marmo stuccata e dipinta, e lumeggiata d'oro, coll'ornamento di nicchie e busti parimenti di marmo. In questa casa vi è un museo di quadri collocato in un'ampia galleria, ed in più camere; stimo che questo possa stare a fronte d'ogni altro museo grande d'Italia, se in questo la curiosità de' virtuosi può godere d'ogni sorte di opera uscita da' pennelli così antichi come moderni, di prima, seconda e terza riga. E, per darne un ristretto, ve ne sono del Giotti; di Raffaele; di Tiziano da cinque pezzi; del Buonarota; d'Andrea del Sarto; [68] di Pierin del Vago; di Paolo Veronese; del Caravaggio; del Civoli; del Castiglione; del Bassan Vecchio molti pezzi, ed anche del Giovane; d'Antonio Solario; di Luca d'Olanda; del Ferrarese; d'Alessandro Veronese; del Palma il Vecchio; di Caracci; del Cangiasi; di Pietro Paolo Rubens; di Antonio Vandich; di Guido Reni; di Carlo Veneziano; di Giuseppe d'Arpino ventiquattro pezzi; del Pistoja; del Domenichino; del cavalier Lanfranco; d'Alberto Durer; del Zuccaro; di Marco da Siena;

⁹⁴⁹ Edizione 1758-59: perché il padrone non voleva che li fosse ben pagato; *come da editio princeps*.

dello Spagnoletto molti pezzi; di Filippo degli Angeli; del Goffredo; del Tintoretti; del Guercino; del Balducci; di Teodoro Fiamingo dieci pezzi; d'Ettore Fiamingo; di Vincenzo Fiamingo; dell'Anferic otto pezzi; di Cornelio Bruchel; di Abramo Fiamingo; di Monsù Claudio; di Guglielmo Bover; di Pietro Fiamingo; di Errico Fiamingo; di Monsù Elmeré; di Monsù Vouet; di Paolo Brilli. De' nostri napoletani: di Luca Forte da venti pezzi (questi nel dipingere cose naturali non ebbe pari); di Giacomo Recco;⁹⁵⁰ di Carlo Martuscelli; di Agostino Beltrano; di Ambrosio Rosso; di Pacecco di Rosa; di Carlo Sellitto; di Fabrizio Santafede; del cavalier Massimo Stanzione; di Scipione Compagno; di Simon Papa; di Bernardo Lama; [69] d'Andrea di Salerno; di Giovan Battista Caracciolo e di Pompeo suo figliuolo; di Girolamo d'Arena; di Girolamo Imperato; d'Onofrio Palumbo; di Giovan Bernardino Siciliano; di Pietro Pesce; d'Antonio di Michele; di Giovan Antonio d'Amato; di Filippo Vitale; d'Agnello Falcone (e ve ne sono di questo grand'artefice da 50 pezzi, la maggior parte di battaglie in picciolo, ed in questo genere non vi è stato chi l'avesse equiparato; in modo che, passato a miglior vita questo artefice, fuor che questi poche ve ne sono rimaste in Napoli, essendo state da' forastieri ricercate e ben pagate); di Salvatore Rosa ve ne sono alcuni pezzi, fatti mentre che visse nella patria, e sono forse meglio di quelli che fece in Roma; di Domenico Gargiulo detto lo Spadaro; di Francesco Cavallino, e di tant'altri che per non molto allungarmi si tralasciano: basterà dire che vi saranno da quattrocento pezzi di quadri da farne conto, oltre i disegni che vi sono, e fra questi una quantità del cavalier Lorenzo Bernini.

Innanzi al divisato palazzo distendesi spazioso cortile, di lunghezza palmi napoletani circa trecento, e di larghezza palmi centoventi, chiuso all'intorno da piccioli appartamenti per la famiglia, eretti al di [70] sopra de' commodi per la custodia e per il conservamento delle carrozze, con tre porticati, uno a destra e l'altro a sinistra, ed ampio e più spazioso nel mezzo, dal quale, per due larghissime strade poste in giro, che circondano altro spazioso cortile, si discende alla pubblica strada che conduce alla Porta Reale ed a Monte Santo.

Nel porticato sinistro sta posta la scuderia di nuova struttura, e dipinta e posta in oro, ed ornata di mezzi busti di marmo, e capace di cinquanta cavalli.

Nel destro schiudesi la rinomata biblioteca, alla quale si va per scalini di marmo, avendo pure magnificamente di marmi colorati ornata la gran porta di noce scorniciata, intagliata ed ornata di ottone e ferro indorato.

Si passa per essa alla prima stanza di lunghezza palmi napoletani centoventi in circa, e di larghezza quaranta; gli armarj della quale sono di altezza palmi 25, con statue di Virtù al di sopra, e sono gli armarj e le statue sudette poste in oro finissimo, con pochi fondi di rosso, e nel mezzo s'inalza machina di altezza palmi 20, con base ben intagliata ed indorata, che sostiene una custodia

⁹⁵⁰ *Edizione 1758-59: Rocco; come da editio princeps.*

d'ebano nero e rame indorato, dentro della quale si chiudono per quattro lati strumenti matematici d' [71] ottone, d'argento e d'oro, con al di sopra un orologio in cassa di tartaruca e rame parimenti indorato; ed ha finalmente ne' cantoni quattro basi ben anche intagliate ed indorate, con quattro grandi statue di marmo, rappresentanti le quattro Stagioni, opera di Francesco Pagano napoletano, le quali aggiungono vaghezza alla medesima stanza che ha la volta riccamente lumeggiata d'oro, e dipinta nelle figure da Niccolò Rossi, scolare del fu famoso Francesco Solimene.

Si passa indi da questa stanza ad un'altra, dove si custodiscono libri francesi ed altri di straniere lingue, in armarij di altezza di palmi 26, e sono essi tutt'indorati, com'è pur la soffitta della stanza sudetta, la quale è larga circa palmi 50 e lunga palmi 20; e si vedono in essa, su per la cima degli armarij, dipinti in tante medaglie i ritratti della nobilissima famiglia Spinelli, fino all'odierno Principe di Tarsia, degnissimo mantenitore della divisata biblioteca, colle stesse regole colle quali fu da prima dal suo illustre fondatore eretta ed istituita. Ed inoltre, ha questa medesima stanza su la porta l'iscrizione che ne spiega la fondazione, in pietra paragone, con ornamenti all'intorno d'ottone indorato.

[72] Da questa medesima stanza si passa in due gallerie deputate all'uso de' giovani che vengono a studiare, da poichè la sudetta biblioteca, per generosa beneficenza del padrone, al pubblico uso aperta si tiene, ed in esse, oltre i commodi necessarj per scrivere, vi sono ne' cantoni tavolini di marmo sovra mensole indorate ed intagliate, e sedie di velluto cremesi trinate d'oro, coi fusti parimenti intagliati ed indorati, ed in una delle medesime trovasi formata la linea meridiana, per distinguersi esattamente il mezzogiorno e la mezzanotte.

Da una poscia delle avvisate gallerie si passa ad un'altra stanza lunga palmi 40 in circa, e larga palmi 18, con grande armario in fronte, dove si custodiscono le necessarie cose e gl'istrumenti opportuni per l'uso delle machine matematiche e fisiche, delle quali è piena la detta stanza, oltre le molte che sono alloggiate e poste per le altre già descritte; non lasciando la medesima di avere le sue mura ornate di quadrucci e statue di marmo, sopra le loro basi intagliate ed indorate, poste sopra raso cremesi, come le gallerie antecedenti, che tutte nelle volte nobilmente dipinte e lumeggiate d'oro finissimo si veggono, ed ornate di ritratti d'uomini illustri in lettere, al numero di circa 200.

[73] Dilatasi alla perfine, sopra di tutti i rammemorati edificj che circondano questo ampio cortile, una deliziosa loggia che si apre al piano del primo appartamento, di longhezza palmi 400 e più, e larga palmi 80, ornata di basi e statue di marmo al numero di 50, che servono di sostenimento ai ferri in gran parte indorati che li circondano; ed ha nel mezzo magnifica fontana di marmo ornata di statue, ed altri animali di marmo, come pesci ed augelli, con in mezzo statua grande di Bellona, ed intorno molti puttini tutti di marmo, opera del già detto Francesco Pagano.

Passato questo palazzo, vedesi un famoso stradone che tira sù verso Gesù e Maria, ricco di deliziose ed amene abitazioni da un lato e dall'altro, nelle quali d'estate e d'inverno si gode di un'aria perfetta.

Il primo, che si vede a destra, è del **fu** consigliere Scipione di Martino; in questo il signor Domenico suo figliuolo, gentiluomo di onorati costumi, tiene bellissimi quadri, e fra questi, oltre de' moderni, delli quali se ne contano trenta pezzi studiosamente dipinti dal nostro Giordano, tre dello Spagnoletto, del cavalier Mattia Preti, di Andrea Vaccaro, di Ber[74]nardo Cavallino, di Giovan Battista Caracciolo, di Paoluccio Porpora, di Salvatore Rosa, di Fabrizio Santafede, di Agnello Falcone, di Giovan Antonio d'Amato, di Bartolommeo Passante, di Paolo Finoglia, di Domenico Spadaro, e di molti altri de' nostri napoletani; ve ne sono di Raffael d'Urbino, di Paolo Veronese, di Pierin del Vago, del Bambocci, del Bassan Vecchio, di Leandro Bassano, di Cosmo Piazza cappuccino, di Alessandro Veronese, di Andrea di Salerno, di Pietro da Cortona, di Orazio Gentileschi, del Carpinone, del Tintoretti, di Giacomo Cortese gesuita detto il Borgognone, del padre Pasman gesuita, di Fiori, di Daniel da Cantarro, di Lionado da Pistoja, e di molti altri valentuomini: ma corona questa classe un picciolo quadruccio dove sta espresso un Crocefisso colla Vergine e san Giovanni di sotto, del divin pennello di Michel'Angeolo Buonarota.

Dirimpetto a questa casa vi è la chiesa e convento de' frati conventuali, sotto titolo di Santa Maria dello Spirito Santo, dal volgo detto lo Spiritosantello, e con altro titolo Sant'Antoniello, e la fondazione fu nel modo seguente.

Tutto questo territorio anticamente veniva detto Olimpiano; fu concesso alli padri [75] benedettini, come si disse; da questi fu alienato e censuato a diversi particolari, per dovervi edificare; pervenne questa parte, che chiamata veniva il Pancillo, ad Evangelista Ferroni, la qual famiglia più sù ha le sue antiche abitazioni. Dall'Evangelista, non si sa per che causa, fu questo luogo donato al capitolo di San Giovanni Laterano, con patti che si avesse dovuto fabbricare una cappella sotto il titolo di Santa Maria del Soccorso, e che fosse rimasto juspatronato della sua casa. Fu eseguito nell'anno 1550, ma essendo poscia nate alcune differenze tra il donante e 'l donatario, fu il contratto annullato, ed Evangelista donò la chiesa e suolo alli frati conventuali di san Francesco, quali vi edificarono una chiesa più ampia ed un convento comodo a pochi frati, e lo dedicarono allo Spirito Santo. Per questo fu mossa lite alli detti frati dalli governatori della chiesa di questo titolo, che sta presso la Porta Reale, perlocché fu risoluto doversi intitolare Santa Maria dello Spirito Santo. Collocarono i frati in questa chiesa una divota immagine di Sant'Antonio da Padova; il Signore Iddio si compiacque di far per mezzo di quella molte grazie a' napoletani; vi concorsero gran limosine ed oblazioni, [76] perlocché la chiesa si stabilì riedificarsi da' fondamenti, come al

presente si vede, e si cominciò a chiamar Sant'Antonio; e di già si sta perfezionando il chiostro dalla parte di mezzogiorno, che sta sul borgo di Porta Medina.

Da questo luogo si cala per due strade: la prima è detta di Tarsia, perché fu fatta dal Principe per comodità delle carrozze, ed in questa vi son belli palazzi, e particolarmente quello a destra, dove suor Maria Villana fondò il suo monistero del Divino Amore, che poi, essendo stato trasportato, come si disse, alla regione di Pistaso, fu il luogo venduto alla famiglia Como, che al presente lo posseggono; l'altra dicesi dello Spiritosantello, aperta da' complaetarj, dove si vedono comode e deliziose abitazioni che hanno la veduta da mezzogiorno. Da questa si arriva alla già detta Porta Medina, avanti della quale vedesi una nuova e pulita chiesa, intitolata Santa Maria di Monte Santo, con un convento di carmelitani dell'osservanza, la di cui fondazione è da notarsi, perché si conosca la pietà de' nostri napoletani.

Don Giuseppe Caracciolo principe della Torella, divotissimo della Vergine del Carmelo, stabilì di fondare nella sua terra della Torella un convento di carmelitani, [77] ed essendoli stata data notizia di alcuni frati siciliani, che vivevano col titolo di carmelitani del primo istituto della provincia del Monte Carmelo, s'invogliò d'impiegar questi frati al nuovo convento che disegnato avea di fondare: che però ne scrisse a Roma al padre commissario generale fra Alfio Licandro. Il detto padre, ricevuta l'istanza, partì con altri frati e si portarono in Napoli, dove non solo stabilì col Principe quello che desiderava, ma disegnò di far conoscere in questa sì gran città il suo santo istituto; che, però, col favor del detto signore ottennero una picciola chiesa dedicata a Santa Maria delle Grazie, sita appresso il pubblico teatro delle commedie detto di San Bartolommeo, **ora dismesso**, e qui adattarono una picciola casa con nome di ospizio, e ciò fu nell'anno 1640; e qui cominciarono a fare assaggiare i loro spirituali esercizj, per gli quali vi concorrevano molti divoti, e con questi limosine e sovvenzioni.

Il luogo era angusto al concorso, poco divoto per lo teatro che presso li stava, non buono ad essere ampliato, e per l'aria non confacente al di loro istituto, che impone una esatta ritiratezza nelle loro celle; oltrecché non potevano aver suolo, [78] se non col diroccare con molta spesa le case convicine. Si aggiungeva a questo il vedersi circondati da molte chiese e conventi di frati, laonde stabilirono di mutar sito; che però, essendo stata aperta questa porta, e vedendo il borgo molto ben popolato da gente civile, qui comprarono una casa, dove, avendo adattata una picciola chiesa, vi collocarono una copia dell'immagine della Vergine che si conserva in Sicilia, intitolata Santa Maria di Monte Santo, e ciò fu circa gli anni 1646. Il concedere il Signore molte grazie per mezzo della detta sacra immagine, la bontà de' frati, la comodità del luogo agli abitanti per gli esercizj cristiani, vi portarono un concorso grande; che però, colle limosine de' divoti, si stabilì di fondare una chiesa formata, esposta avanti la porta, e, comprata la casa e giardino dagli eredi di Girolamo Cannavale,

ivi adattarono il convento, e col disegno e modello di Pietro Marino principiarono la chiesa, e sta ridotta nella bella forma che oggi si vede. La cupola fu fatta colla direzione di Dioniso Lazari; il concorso che vi è non è dicibile. Nelle due prime cappelle vicino la porta maggiore vi son due quadri di Paolo de Matthæis, l'uno ch'esprime il Santo Angiolo Cu[79]stode, e l'altro Sant'Antonio da Padova.

Nella cappella di Santa Cecilia, ch'è de' musici della Regal Cappella, dalla parte dell'Evangelio, vi è un bel quadro ove sta espressa detta santa che suona l'organo con alcuni angioli, del pennello di Giuseppe Simonelli.

Dirimpetto a questa chiesa vedesi la porta detta Medina. Questo luogo, fino all'anno 1639, fu detto il Pertugio, e volgarmente lo Pertuso, a cagione che in questa parte di muraglia vi era un buco alto quindici palmi e lato dieciotto, e dalla parte di fuori aveva una strada lata da venti palmi in circa, che terminava ad un muro del giardino delle case dove i frati han fondato la già detta chiesa: questo dava l'adito nella città a coloro che calavano dalla montagna di San Martino per la Strada di Santa Maria del Monte, che principia dal lato del convento suddetto, dove ora sta la porta battitora, e dicesi così questa strada per una chiesa e convento che vi stanno alla Vergine dedicati, de' frati conventuali di santa Catterina, benché sia stato anco chiamato Vico dell'Olivella, per una pianta d'olivo che stava nella strada.

Essendo poi stato il borgo così bene abitato che luogo non vi è più per abi[80]tazioni, e la parte della già detta Strada di Santa Maria del Monte arricchita di deliziosi e comodi casini, e particolarmente, essendovi un ingresso al già detto Palazzo del Tesoriere, ora del Principe di Montemiletto, gli abitanti, stimando a mancamento il passare per adito così miserabile nella città, supplicarono il Duca di Medina viceré che si fosse degnato farvi aprire una porta formata. Conoscendosi necessaria, loro fu concesso, e tolto il giardino che le stava davanti, avendolo prima dal padrone comprato e ridotto nella piazza che si vede, col disegno del cavalier Cosimo fu quel forame ridotto in forma di porta, come si vede, nell'anno 1640, e fu chiamata di Medina perché fu aperta in tempo di questo viceré; ed il tutto fu fatto a spese degli abitanti, i quali vennero tassati secondo la qualità delle case che in detto borgo possedevano.

A sinistra di questa porta, attaccata alle mura, vedesi una chiesetta dedicata alla Beata Vergine delle Grazie, fabbricata quivi da' divoti per le continue grazie ricevute da una miracolosa immagine della Vergine, che ivi stava dipinta nel muro.

Poco lunghi da questa porta, a destra vi era un antico e gran castello d'acqua, che veniva da Serino, e da questo per gli [81] suoi acquedotti entrava nella città; la fabbrica era laterizia, e fu guasta quando si fece la nuova muraglia; degli acquedotti se ne son trovate le vestigia sotto del monistero della Santissima Trinità.

Entrando per questa porta vedesi una bella strada, che ora dicesi di Porta Medina, prima del Pertugio, ed anche de' Pellegrini, perché a sinistra vedesi, fra li comodi palazzi che vi sono, un vicolo che va a terminare nel nobilissimo oratorio della Santissima Trinità, quale detta viene de' Peregrini, ove si albergano per tre giorni i poveri peregrini; e questo è il più bello che sta in Napoli, e forse fuori. È maestoso ed allegrissimo; nella parte esteriore, comune a tutti, vi si vede un bellissimo altare maggiore, colla Santissima Trinità intagliata in legno da Giovanni Conti; vi sono sei altari, tre da una parte e tre dall'altra, con quadri dipinti da' nostri artefici; si stima però per cosa di molta considerazione quello che sta nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio, dove sta espressa la Morte di san Giuseppe in mezzo di Maria e Gesù: questo, con molta diligenza fu dipinto dal nostro Francesco Franganzani. La soffitta e le mura stan tutte poste in oro, e con vaghi lavori; la parte interiore, dove s'adunano [82] i fratelli per li divini officj e per altre funzioni, sta ben disposta, col suo altare e con sedili di legname di noce. I fratelli, nelle pubbliche funzioni, vestono un abito col suo cappuccio cremisi. Vien composta questa compagnia da nobili, da gentiluomini, ed anco da onorati artigiani, ed è bene dar qualche notizia della fondazione.

La pietà di alcuni nostri cittadini cercò di promuovere una delle sette opere della misericordia, qual è di albergare i peregrini, che però, nell'anno 1579, a questo effetto fondarono una compagnia nel monistero di Sant'Arcangelo a Bajano, ma riuscendo il luogo scomodo, passarono l'opera nel monistero di San Pietro ad Aram, dove stiede fino all'anno 1583.

Don Fabrizio Pignatelli, cavalier gerosolimitano, fratello del Duca di Monteleone, possedeva in questo luogo un delizioso giardino, che per la sua amenità detto veniva lo Bianco Mangiare (che è una delicatissima e regolata vivanda che si fa in Napoli, e particolarmente ne' monisterj); essendosi fatte le nuove mura, una gran parte di questo giardino fu chiuso dentro della città; la pietà di don Fabrizio vi fabbricò una chiesa in onore della Beata Vergine, intitolandola Santa Maria Mater Domini, e la dotò d'annui scudi 1500; don Camillo [83] Pignatelli duca di Monteleone, nipote del fondatore don Fabrizio, nell'antedetto anno concedé alla confraternità già detta de' Pellegrini la chiesa, colle sue rendite e giardino, con obbligo di mantenervi l'ospedale e pagare i preti, non riserbandoli altro che il deputare i preti a suo arbitrio nella chiesa. Avuta questa concessione, la compagnia vi fabbricò ampj stanzioni, e per l'uomini e per le donne, separatamente, ed il famoso oratorio già detto. Per degni rispetti poi la compagnia retrocedé parte delle rendite, né volle avere altro pensiero che dell'opera, quale oggi si tratta con somma diligenza e decoro, al pari di quella di Roma, colla quale ha comunicazione. Si ricevono qui peregrini d'ogni nazione, e sono da' fratelli con ogni carità serviti, assistendo per eddomada; e nell'anno santo vi è sera che danno alloggio a 300 persone.

Sono pochi anni che il cortile avanti le scale della porta maggiore della chiesa si è fatto, molto spazioso, per comodo de' pellegrini, e parte di esso è coperto e parte scoperto; nel qual cortile si vede una parte in cui si va al luogo del cenacolo, ove sono tutti i comodi, così di bagni come di cucine.

Passato il Vicolo dell'Oratorio, se ne vede [84] un altro dalla stessa mano, per lo quale si va al cortile dello spedale ed alla chiesa, nella quale vi è il sepolcro di Fabrizio Pignatelli, erettoli da Ettore duca di Monteleone suo nipote, ed in esso vedesi una bellissima statua di bronzo al naturale.

Camminando avanti per detta Strada di Porta Medina, si arriva in una piazza che a sinistra àve due strade, che cingono la chiesa e la casa dello Spirito Santo, ed a destra altre strade che tirano sù verso la Trinità del Monte, ed anco ad un conservatorio sotto il titolo di Santa Maria del Rosario, eretto circa gli anni 1568 dai confrati, ch'edificarono la chiesa dello Spirito Santo per collocarvi le figliuole de' poveri confrati medesimi. Ora ha mutato istituto: vi si ricevono quelle che vi portano la dote, e vien governato da' predicatori.

La piazza già detta vien chiamata la Pignasecca. Questo era luogo fuori della città, compreso in quello dello Bianco Mangiare; essendo poi stato chiuso dentro delle mura, e principiatosi ad abitare, vi restò un antico albero di pigna, che però la Pigna chiamavasi; essendosi poi seccata, dicesi alla Pignasecca, come fin ora.

Presso di questa piazza, a sinistra vedesi la bocca del gran condotto dell'acque pio[85]vane, detto il chiavicone, ch'è alto venticinque palmi e lato quindici, e questo, tirando sotto della Strada Toledo, va a sboccare presso del Castel dell'Uovo.

Più avanti si arriva ad un quadrivio: la strada a destra va sù nella chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene, nel mezzo della quale vedesi una chiesetta intitolata Santa Maria dello Splendore, con un monistero di monache fondato nel secolo decimo-sesto, non avendo potuto ricavare altra notizia di sua fondazione. Nella volta della chiesa vi sono alcune dipinture ad oglio di Paolo de Matthæis; quella a sinistra alla Strada di Nilo, come si vide nella terza Giornata; la strada di mezzo va a terminare alla chiesa e Piazza della Carità, e dicesi Strada della Pignasecca.

In questo quadrivio, in quella a sinistra, dalla destra però della detta strada, vedesi un conservatorio intitolato Santa Maria del Presidio delle Pentite, ed ebbe questo principio. Nell'anno 1631, che fu l'orrenda eruzione del Monte Vesuvio, la maggiore di quante state ne sono, come a suo luogo si dirà, si affaticarono molti zelanti religiosi di ridurre a penitenza l'anime, per placare lo sdegno divino; fra questi, i padri Pii Operarj si diedero a predicare ne' postriboli, e particolarmente il pa[86]dre don Francesco Celentano: da questi semi sparsi nella divina parola, presto raccolsero messi grandi di pentimento, vedendosi molte donne, delle più prostitute e scialacquate, strapparsi tutt' i capelli e detestare in pubblico le loro invecchiate colpe. La provvidenza di questi accorti

Operarj della vigna di Cristo, perché queste piante, novellamente innestate a frutti di Paradiso, non fossero tornate ad inselvatichire, con le limosine di molti pii napoletani procurarono presso la chiesa di San Giorgio una casa, e ridottala in forma di conservatorio, con una picciola chiesuccia, ivi le chiusero, vestite con l'abito di san Francesco. Stiedero in questo luogo, con qualche strettezza di abitazione, fin dopo i rumori popolari. Allora che il conservatorio di Santa Maria di Visitapoveri, stando sotto il cannone del Castelnuovo fu rovinato per disloggiarne i popolari, fu necessario trasportare in questo palazzo le monache e le figliuole, che era dello stesso conservatorio lasciatoli da Giuseppe Vernaglia, ed in questo, detto grand'uomo abitava, conservandovi la sua famosissima libreria; essendo quietate le già dette sollevazioni, per rifare le rovinate abitazioni di Santa Maria di Visitapoveri fu di bisogno vender questo palazzo. Fu comprato dall'esemplarissimo sa[87]cerdote don Antonio Pironti, e donato alle pentite per loro abitazione, come si legge da una memoria erettali, con l'effigie in marmo del donante, nella chiesa; e qui al presente santamente abitano, governate e guidate dagli stessi padri Pii Operarj. Camminando per la strada di mezzo della Pignasecca, come si disse, ricca di continuati palazzi e comodi, da un lato e l'altro, e di molti vichi per li quali si va ad altre strade di sopra, a questa non inferiori per l'unità delle abitazioni, si arriva alla gran Piazza della Carità, dove si può dar fine alla giornata, col ritirarsi nelle solite posate.

Fine della Giornata sesta.

[88] Indice delle cose notabili della Giornata sesta.

A

Antignano, di donde abbia ricevuto questo nome, p. 47.

Antignano, abbondantissimo di frutta e di vini, p. 48.

Appartamento o stanze del priore di San Martino, le più belle e dilette forse in Italia, loro descrizione ed ornamenti, p. 34.

Appartamento e stanze del vicario di San Martino, detto il Belvedere, p. 35.

Appartamento e stanze di San Martino, detto la foresteria, con bellissimi quadri e loggie, p. 36.

Arenella, perché così detta, p. 48.

Aria perfettissima della contrada anticamente detta Olimpiana, ora detta della Cesarea, p. 61.

B

Borghi di Napoli, non sono scarsi di curiosità, p. 3.

C

Casa de' Magnacavalli, nobili da Como, p. 8.

Casino deliziosissimo de' signori Caputi, p. 17.

Cantina meravigliosa de' padri di San Martino, p. 37.

Castello di Sant'Erasmo, o di Sant'Ermo, cosa [89] era prima e da chi ridotto in castello, e da chi riedificato di nuovo, p. 37

Maschio di detto castello, come rovinato e per quale cagione, p. 39.

Casini nobilissimi che si vedono in quantità nella sì bella ed amena comarca del Vomere, e particolarmente del già fu marchese Vandeneynnden, di bellissima struttura e nobilmente adornato di quadri, p. 45.

Casino e villa deliziosi del già fu reggente Giacomo Capece Galeota, p. 45.

Casino e villa del già fu Marco di Lorenzo, p. 46.

Cappelletta dove fu posato il corpo di san Gennaro quando venne trasportato da Marciano in Napoli, p. 44.

Casa e villa di Gioviano Pontano, gran letterato ne' secoli passati, ed ora da chi posseduto, rifatto di nuovo, p. 48.

Casino del già fu consigliere Francesco Maria Prato, spopolato ora delle statue che v'erano, p. 51.

Casino e villa deliziosissimi della famiglia Tocco, p. 51.

Casino deliziosissimo del principe di Cruculi della casa d'Aquino, oggi de' padri gesuiti, p. 52.

Casino nobilissimo con deliziosi giardinetti del già fu cardinal Belmosto, ora [90] ridotto in convento de' padri di Santa Maria della Mercede, p. 53.

Case comode e allegre che in detto quartiere si vedono, p. 62.

Case comodissime nel quartiere di Pontecorvo, p. 66.

Castello antico dell'acqua di Serino, dove stava, p. 77.

Casa di Giuseppe Vernaglia, dove si custodiva una famosa libreria, p. 86.

Chiesa e collegio di donne dedicata alla Santissima Concezione, e loro fondazione, p. 2; che luogo era prima della fondazione, p. 3.

Chiesa di Santa Maria del Consiglio, col suo conservatorio di donne, e loro fondazione, 7.

Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Soccorso, e loro fondazione, p. 7.

Chiesa e conservatorio detto de' Notari, p. 52.

Chiesa parrocchiale intitolata Santa Maria d'Ogni Bene, p. 8.

Chiesa e convento de' frati serviti e sua fondazione, p. 8.

Chiesa e monistero sotto il titolo della Santissima Trinità, sua fondazione, bellezza e pulizia, p. 9; atrio nobilissimo di detta chiesa architettato dal cavalier Cosimo Fansaga, p. 10; custodia la più ricca e forse la più bella che sia in Italia, e [91] quanto vi sia di spesa, p. 13; artefici delle dipinture che sono in detta chiesa, p. 13.

Chiesa e convento di Santa Lucia del Monte, e loro fondazione, p. 18; come mutarono i frati forma d'abito, p. 19.

Chiesa e monistero di San Francesco Sales, p. 53.

Chiesa e monistero di Santa Maria dello Splendore, p. 85.

Chiesa picciola di San Martino per commodità delle donne, essendo loro vietato di potere entrare nel monistero, p. 21.

Chiesa ricchissima di San Martino, sua descrizione ed ornamenti meravigliosi, così di marmi come di statue lavorate dal cavalier Fansaga, e delle dipinture famose, così ad oglio come a fresco, di diversi insigni artefici, p. 22.

Chiostro di San Martino meraviglioso, pp. 33 e sequenti.

Chiesa detta di San Gennarello, e della sua fondazione per il miracolo fatto dal sangue del nostro gran protettore san Gennaro, pp. 42.

Chiesa e convento de' frati minimi di san Francesco di Paola con titolo di Santa Maria degl'Angeli, e sua edificazione, p. 46.

Chiesa e convento de' frati domenicani col titolo di Santa Maria della Libera, e sua curiosa fondazione, p. 46.

Chiesetta dedicata alla Vergine di Costantinopoli, p. 45.

Chiesa del Salvatore, poi detta Santa Maria Scala Cœli de' padri camaldolesi, p. 49.

Chiesa col titolo di Santa Maria della Paziienza [92]Cesarea, fondata da Annibale Cesareo, p. 61.

Chiesa e convento famoso de' padri domenicani sotto il titolo di Gesù-Maria, e loro fondazione, p. 62

Chiesa e conservatorio fondato da don Giovan Andrea di Sarno, p. 63.

Chiesa e conservatorio fondato da don Carlo de Mari, p. 64.

Chiesa e monistero delle monache dette Cappuccinelle, e sua fondazione, p. 64.

Chiesa e monistero delle monache di santa Teresa col titolo di San Giuseppe delle Scalze, epulizia così del detto monistero, come della chiesa, e fondazione, p. 66.

Chiesa e convento de' padri minori conventuali sotto il titolo dello Spirito Santello, o di Sant'Antoniello, e loro fondazione, p. 75.

Chiesa e convento de' padri carmelitani osservanti, sotto il titolo di Santa Maria di Monte Santo, eloro fondazione, p. 76.

Chiesa della Beata Vergine delle Grazie, p. 80.

Chiesa e conservatorio dedicata alla Vergine del Rosario, detto della Pignasecca, da chi fondato e a che effetto, p. 84.

Chiesa e conservatorio intitolati Santa Maria del Presidio delle Pentite, quando fondati e con che occasione, e da chi governati, da chi e per qual cagione fu comprata questa casa, p. 85.

Città, fin dove ampliata in tempo dell'imperator Carlo V, p. 4.

Cisterna maravigliosa del Castello di Sant'Ermo, p. 40. [93]

Cosimo Fansaga fa vedere la prima volta belli lavori de' marmi commessi nella chiesa di SanMartino, e lavori de' marmi delicatissimamente spiccati in forma di rosoni, pp. 23.

Condotto maraviglioso per l'acque piovane, p. 84.

Custodia o tabernacolo della chiesa della Trinità, rarissimo in Italia, p. 13.

D

Dipinture di Luigi Siciliano a fresco nella chiesa di Santo Martino, e del cavaliere Giovanni Lanfranchi, p. 25.

Dipinture a fresco di Giuseppe di Arpino nella stessa chiesa, p. 25.

Dipinture di Belisario Corenzio in detta chiesa, a fresco, p. 26.

Dipinture del cavalier Massimo Stanzioni a fresco nella stessa chiesa, p. 26.

Dipinture ad oglio del cavalier Massimo in detta chiesa, p. 27.

Dipinture di Giuseppe di Rivera, detto lo Spagnoletto, in detta chiesa, p. 28.

Dipinture ad oglio di Giuseppe d'Arpino e del Giampieri, p. 28.

Dipinture di Giovan Battista Caracciolo, dello stesso Massimo, del Finelli e del Bernini, p. 28.

Dipinture a fresco nella volta attaccata a detto capitolo sono del Borghese, p. 28.

Dipinture a fresco nel capitolo de' frati conversi di San Martino di Domenico Gargiulo detto lo Spadaro, p. 28. [94]

Dipinture maravigliose di Luca Giordani fatto alla maniera di Guido Reni, p. 30.

Dipinture fatte ad ago, che sono di stupore a chi ben l'osserva, p. 33.

E

Errori d'alcuni nostri scrittori circa la chiesa di San Gennaro, p. 44.

G

Giuseppe Vernaglia gran letterato napoletano, dove sepolto, p. 20.

L

Libreria particolare del priore di San Martino, 35.

Libreria comune di San Martino, p. 36.

Libreria pubblica del Principe di Tarsia, p. 70.

Luogo detto il Belvedere, dove, p. 8.

Luogo detto de' Cacciuttoli, perché così nominato, p. 40.

Luogo detto il Vomere, perché così chiamato, p. 41.

M

Miracolo del sangue di san Gennaro, dove la prima volta si è fatto, p. 42.

Monistero della Santissima Trinità, p. 9

Monistero de frati de' minori conventuali riformati di Santa Lucia del Monte, p. 18.

Monistero di San Martino de' padri certosini, sua fondazione, p. 22.

Monisterj nella Strada del Vomero, p. 42.

Monistero de' monaci camaldolesi, p. 49.

O

Oratorio della Santissima Trinità de' Pellegrini, p. 81. [95]

Ospedale della convalescenza per gli infermi che uscivano da quello dell'Annunziata, dove prima ne stava, p. 5.

P

Palazzo bellissimo della famiglia Turbolo, ora convertito in chiesa e conservatorio, p. 63.

Palazzo de' Pontecorvi, cha dà nome al quartiere, p. 64.

Palazzo del Principe di Tarsia della casa Spinelli, p. 67.

Palazzo del già fu consigliere Scipione de Martino, dove si conservano de' buoni quadri, pp. 73.

Palazzo ora de' signori Comi, dove prima era il monistero del Divino Amore, p. 77.

Piazza detta della Pignasecca, p. 84.

Porta di marmi gentili nella chiesa di Gesù-Maria, disegnata dal Fontana, p. 62.

Porta Medina, quando aperta e per qual cagione, p. 79.

Processione de' Preti Ghirlandati, perché così detta e quando si principiò, p. 43.

R

Refettorio in San Martino, disegno del Tagliacozzo, p. 36.

S

Sacristia della chiesa di San Martino maravigliosa, pp. 29.

Strada detta l'Imbrecciata di Montecalvario, dove, e perché così nominata, p. 4.

Strade per le quali si va alla chiesa di Santa Lucia del Monte, p. 5. [96]

Stradone detto della Trinità, p. 6.

Strade diverse per le quali si può salire nella chiesa di San Martino e nel Castello di Sant'Ermò, p. 6.

Strada di Nilo, o Nido, quanto ha di lunghezza, p. 7.

Strada del Boschetto, per dove salir si può al monistero di San Martino, p. 17
Strada per la quale si può andare alla chiesa e monistero di Suor Orsola, p. 21.
Strada della Montagna per arrivare alla chiesa di San Martino, p. 21.
Statue sbozzate e non terminate dal cavalier Fansaga nel monistero di San Martino, e perché, p. 24.
Stanza detto il Tesoro nella sacristia di San Martino, dove si conserva la suppellettile, così d'argento come d'altro, p. 30.
Statue ed altri lavori di marmo nel chiostro di San Martino fatti dal cavalier Cosimo maravigliosissimi, p. 34.
Strada per la quale si può in carrozza arrivare alla chiesa di San Martino, p. 40.
Strada detta l'Imbrecciata di Gesù Maria, p. 63.
Strada di Tarsia, perché così detta, p. 76.
Strada di Porta Medina, p. 74.

T

Territorio dell'abadia di Santa Maria di Real Valle, dove, p. 8.

V

Vico che va al cortile dell'Ospedale de' Pellegrini ed alla chiesa sotto il titolo di Santa Maria Mater Domini, ***

Fine.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri,
date dal canonico Carlo Celano, napoletano, in questa terza edizione corrette, ed accresciute. In
Napoli, MDCCLIX, nella stamperia di Giovan Francesco Paci,
con licenza de' Superiori.*

[3] Giornata Settima,

ove seguitano i borghi; la quale si principia dalla Porta Regale, si tira verso la chiesa della Sanità per la Salita de' Scalzi di Santa Teresa, ed osservata la chiesa di San Gennaro, col nostro gran cimitero, si cala per la detta chiesa della Sanità al borgo delli Vergini; da questo si salirà a quello della Montagnuola; poscia, calando per il monistero di Santa Maria degli Angioli, e tirando per la strada maestra, per davanti la Porta di San Gennaro, si possono ricondurre in casa.

Eccoci a godere delle curiosità de' borghi, ed in questo ne averemo qualcheduna da pasteggiare i curiosi forastieri. Principiaremos dalla Porta Regale, ed in uscir da questa vedesi una gran piazza, come dicemmo, dove nel giorno del mercoledì fassi un mercato di biade ed altre vettovaglie, ed anco vi si [4] scozzonano in ogni mattina cavalli, e si dà lezione a' nobili di cavalcare. Era veramente ammirabile questo luogo, quando i nostri cavalieri godevano di camminare a cavallo per la città. Sarà bene dar qualche notizia prima di questo gran borgo.

È da sapersi che prima dell'anno 1537 in questa parte altro non v'erano che giardini e boschetti, con qualche delizioso casino di nobili, e questo luogo specialmente chiamavasi Olimpiano, e tirava, come dicemmo, fin sotto la chiesa de' certosini; veniva bensì questo compreso col borgo delli Vergini, che prima si diceva di San Gennaro extra Moenia, o ad Corpus, per la chiesa a questo santo protettore dedicata, un miglio distante dalla città, dove il corpo di questo santo si conservava.

Essendo state fatte le nuove mura, in tempo del grand'imperadore Carlo V, si principiò a popolare a segno che può chiamarsi borgo de' borghi, perché abbraccia il borgo di Porta Medina, quelli della Cesarea, di Gesù-Maria, de' Cappuccini Nuovi, della Salute, di Mater Dei, di Santa Maria della Stella, di Santa Maria della Sanità, di Capodimonte e della Montagnuola.

Potrebbe servire questo borgo per una gran città: basterà dire che vi sono die[5]cisette famosissimi ed ampj monisterj di frati, sette monisterj di monache di clausura e sette famosi conservatorj. E, per dar notizia delle parti di questo borgo, in uscire dalla Porta Regale vedesi a destra la muraglia della città, con una parte del muro antico fatto da Carlo II, come dicemmo nella seconda Giornata, a sinistra vedesi similmente la nuova muraglia, che tira verso il borgo di Porta Medina. Vi si vede, dalla stessa mano, una strada che tira sù, che chiamata viene l'Imbrecciata di

Gesù-Maria, perché a questa chiesa arriva, come nell'antecedente giornata si vide. Seguitando avanti, dall'istessa parte sinistra, passato il Palazzo che fu fondato dal consigliere Antonio de Angelis, ed ora è del priore della Bagnara della casa Ruffo, con altre commode abitazioni, vedesi una chiesa sotto il titolo della Natività della Madre di Dio, delli padri detti delle Scuole Pie. Questi buoni padri, essendo venuti in Napoli, aprirono una chiesa nel quartiere della Duchesca, dedicata al Natale del Signore, e v'aprirono anco una casa per insegnare a' poveri ragazzi bisognosi non meno le lettere che le virtù cristiane; molti abitanti di questo quartiere, capo de' quali fu Felice Pignella, razionale della Regia Camera, vollero questi [6] padri in questo luogo, ed adunate molte limosine fondarono la presente chiesa ed abitazione, dove nell'anno 1627, con molta carità e diligenza aprirono le scuole, come al presente vi si mantengono, con frutto non ordinario.

Hanno ora cominciato ad ampliare, e di già si vede terminata una parte della casa; e si vede ancor finita la nuova chiesa, fabbricata nello stesso luogo dell'antica, assai però più grande, col disegno e modello del regio ingegnere Giovan Battista Naclerio.

Passato questo luogo, vedesi un vico che va a terminare alla chiesa di Santa Maria dell'Avvocata. Questa fu fondata da un frate Alessandro Mollo dell'ordine carmelitano, e v'accomodò un picciolo conventino; circa gli anni 1580, dalla pietà del cardinal Gesualdo si comprò da questi frati, e fu costituita chiesa parrocchiale di quest'ottina, che è delle grandi che siano in questo borgo.

Passato questo vico ve ne è un altro, per lo quale si sale al convento de' padri cappuccini, e detto viene il Cavone, perché da questo calava il torrente dell'acque piovane che scendeva dal monte di sopra; oggi quest'acque stanno deviate, e ridottosi questo luogo in istrada, si [7] vede dall'una parte e l'altra tutto popolato di comodissime abitazioni.

Dirimpetto a questo, a destra vedesi la nostra famosa Conservazione del frumento del pubblico, capace di più di duecento mila rubei di grani, e questa s'amministra e governa dalli signori Eletti della città: di questi grani si ammassa il pane che si vende nelle pubbliche piazze.

Questa conservazione fu eretta in tempo dell'imperador Calo V, affinché in ogni bisogno non manchi mai nella città il pane, essendo che prima il pane si portava nella città a vendere dalli casali, e particolarmente da quello di Sant'Antimo, nel quale con ogni diligenza si ammassava. Fatta poscia questa conservazione, si proibì che nella città non si vendesse altro pane se non quello che in Napoli si faceva, del grano di questa conservazione, essendo che in ogni anno si rinnova, lavorando il vecchio. Questa sì bella macchina fu fatta col disegno e disposizione di Giulio Cesare Fontana, sotto della muraglia, affinché fosse stata difesa dal cannone delle torri. Vi sono bellissime fosse ed in quantità, per infossarvi i grani ne' tempi necessarj. Riuscendo poscia la detta conservazione angusta, per essere la città cresciuta, fu ampliata in tutta quella parte che tira fino alla Porta Alva.

[8] Dirimpetto a questa conservazione, a sinistra vedesi come un fosso, e dentro un palazzo tutto di travertini pipernini, colle finestre adornate di bianchi marmi, che ora si possiede dal Principe di Leporano, della nobile famiglia Muscettola della piazza di Montagna.

Questo luogo vien detto la Conigliera, perché vi era una caccia riserbata di conigli. In questo luogo veniva allo spesso a diportarsi il re Alfonso Secondo, e, per trattenersi sotto di questa collina, sù della quale oggi sta situato il monistero di San Potito, vi fabbricò il presente casino, e dicevasi che questo re n'aveva fabbricati tre per diporto, e tutti tre difettosi: cioè quello di Poggio Reale, ricco d'acque e povero di buon'aria; quello di Chiaja, d'aria perfetta ma senz'acque; e questo, per essere situato in una valle senz'acqua e senz'aria. In quei tempi questi luoghi avevano del selvaggio: in questa casa però non vi è rimasto altro se non questa facciata.

Tirando più sù per un nobile stradone, passata la Conservazione, vedesi l'Università di Napoli, che da noi chiamati vengono i Studj Nuovi, a differenza de' Vecchi, essendo che le pubbliche scuole ne' tempi antichi stavano nel luogo dove è [9] la chiesa di Sant'Andrea, nella region di Nido, come nella terza Giornata si disse, e da alcuni nostri scrittori si dice che prende questo nome dall'abitazioni de' scolari, che presso di queste scuole abitavano. Furono poscia, per ordine regio, in tempo degli angioini, trasportati nel cortile di San Domenico. Il cardinale ed arcivescovo Oliviere Caraffa disegnò di fare una nuova università sotto titolo della Sapienza, come quella di Roma: la principiò, come fu detto nelle notizie della Sapienza, ma per la morte del detto cardinale restò imperfetta.

Essendo poi state fatte le nuove muraglie, don Pietro di Giron duca d'Ossuna il Vecchio, che fu viceré nell'anno 1587, vedendo una città così bella e magnifica, sconvenevole giudicò che priva fosse d'una pubblica università; elesse però questo luogo, dove erano state trasportare le stalle de' cavalli della regia razza, che prima stavano nella terra di Parma, e poi nel borgo di Loreto, ma, essendosi conosciuto questo luogo non comodo per dette stalle, furono di nuovo nel detto borgo trasportate. Ora, stando quest'abitazione abbandonata, vi principiò nell'anno 1581 la suddetta università.

Don Fernando Ruiz de Castro conte di [10] Lemos viceré, nell'anno 1599, essendo gran letterato ed amico de' virtuosi, proseguì la fabbrica nella forma che oggi si vede, e la tirò avanti col disegno e direzione del cavalier Giulio Cesare Fontana: ed è così bella e stravagante che, se fosse in tutto terminata, sarebbe uno de' più famosi edificj di Europa.

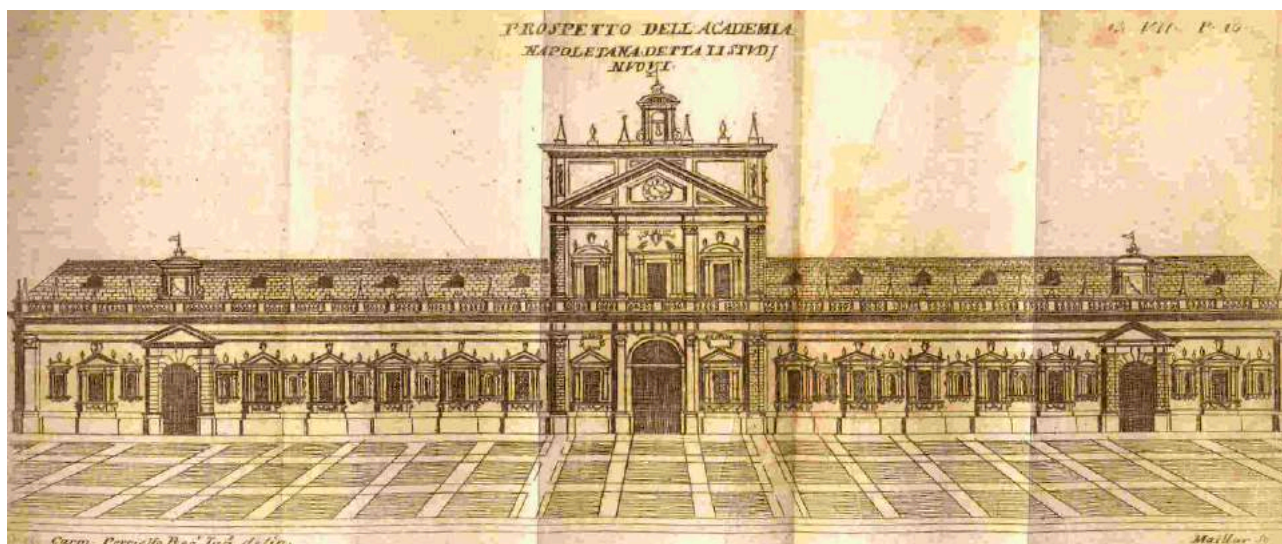


Tavola [I]⁹⁵¹

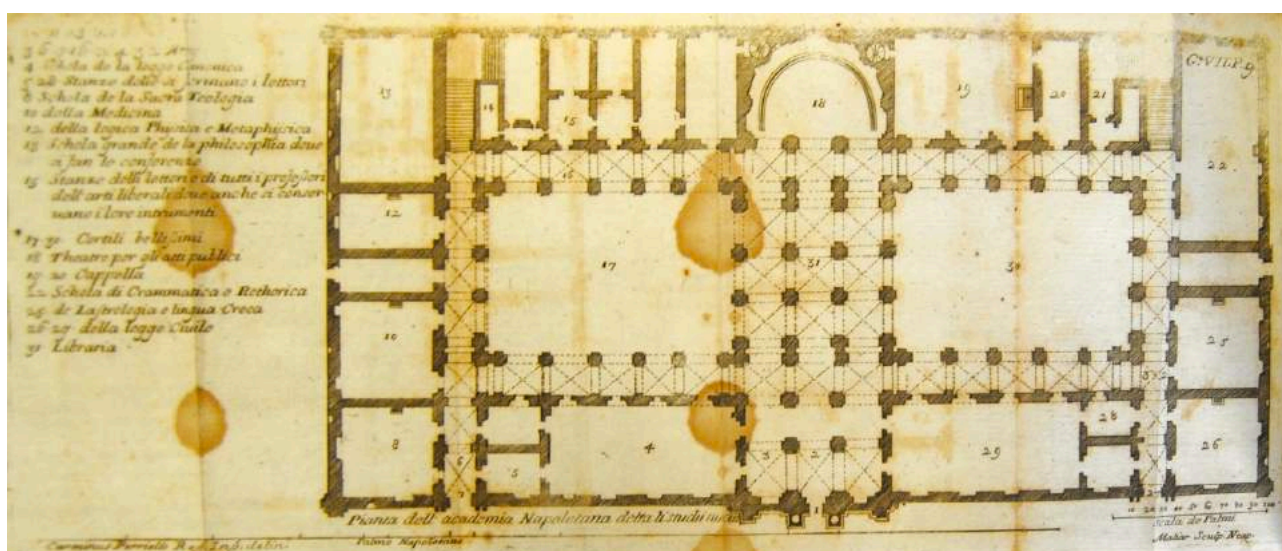


Tavola [II]⁹⁵²

⁹⁵¹ *Tavola [I]*: Prospetto dell'academia napoletana detta li Studii Nuovi / Cariminus Perriello regius ingegnerus delineavit / Maillar sculpsit.

⁹⁵² *Tavola [II]*: Pianta dell'academia napoletana detta li Studii Nuovi / 17; 11; 23; 27; porte / 3; 6; g 16; 24; 32 atrii / 4; schola de la legge canonica / 5; 28; stanze dove si fermano i lettori / 8; schola de la sacra teologia / 10; della medicina / 12; della logica physica e metaphysica / 13; schola grande de la philosophia, dove si fan le conferenze / 15; stanze delli lettori e di tutti i professori dell'arti liberali, dove anche si conservano i loro instrumenti / 17; 30; cortili bellissimi / 18; teatro per li atti pubblici / 19; 20; cappella / 22; schola de grammatica e rethorica / 25; de la strologia e lingua greca / 26; 29; della legge civile / 31; libraria. / Palmo napoletano / Scala de'palmi / Carminus Perriello regius ingegnerus delineator / Maliar sculptor Neapolitanus.

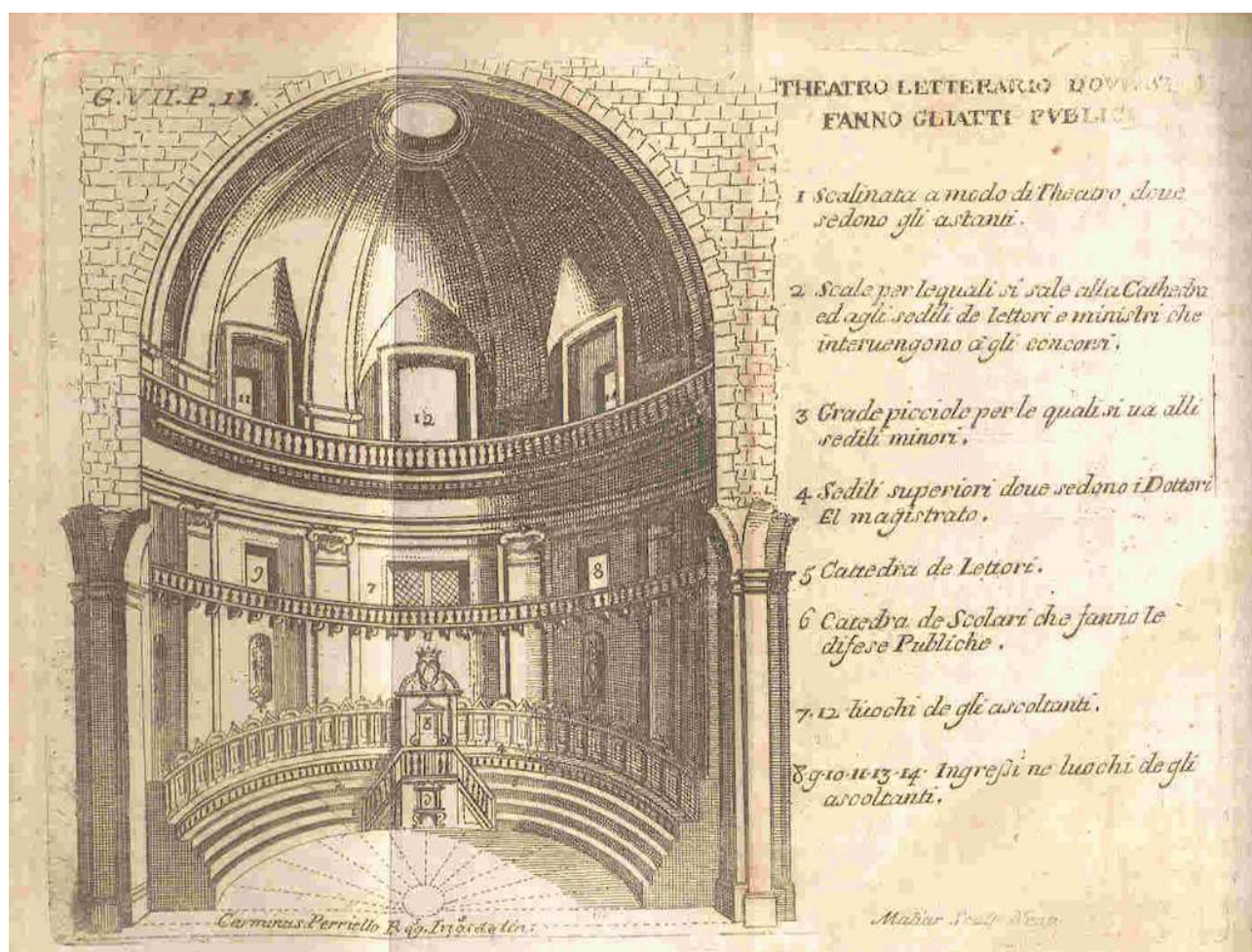


Tavola [III]⁹⁵³

⁹⁵³ *Tavola [III]*: 1. Scalinata a modo di Theatro dove sedono gli astanti. / 2. Scale per le quali si sale alla Cathedra ed agli sedili de' lettori e ministri che interrogano agli concorsi. / 3. Grade picciole per le quali si va alli sedili minori. / 4. Sedili superiori dove sedono i dottori e 'l magistrato. / 5. Cathedra de' lettori. / 6. Cathedra de' Scolari che fanno le difese pubbliche. / 7-12. Luoghi degli ascoltanti. / 8;9;10;11;13;14. Ingressi ne' luoghi degli ascoltanti. / Carminus Perriello regius ingegnerus delineator / Maliar sculptor Neapolitanus.

Don Pietro Fernando di Castro, similmente conte di Lemos, figliuolo del primo, che entrò viceré nell'anno 1610, a' 14 di giugno dell'anno 1615, con solennissima pompa l'aprì, e vi si portò con una cavalcata tutta di letterati, fra i quali vi erano i tre collegj de' legisti, de' filosofi e de' teologi, con tutti i lettori di queste facoltà, ogni uno de' quali portava un cappirotto colorato: quello de' legisti era di color rosso e verde, quello de' filosofi giallo ed azurro, e quello de' teologi bianco e nero; tutt' i cavalli venivano coverti da maestose gualdrappe. Mi raccontarono alcuni vecchi che funzione più bella non si poteva vedere.

In questa università vi manca il cortile dalla parte destra, quando s'entra, che servir dovea per officina dell'esperimenti nell'anatomia e nella matematica; vi mancano gli orti de' semplici, che dovevano farsi ne' giardini, che ora sono de' frati scalzi car[11]melitani; vi manca la libreria, che dovea collocarsi nel gran salone che vi si vede; e di già erano principiati a venire molti libri da diverse parti del mondo, ma perché il Conte di Lemos si partì andarono a male.

Le statue che stanno nella facciata del mezzogiorno sono antiche, e sono ritratti della famiglia d'Agrippa, e queste il palazzo adornavano del già detto imperadore; e furono ritrovate a caso, nell'anno 1605, nel territorio della mensa arcivescovile, che sta nella già distrutta Cuma, con un'iscrizione che diceva:

Lares Augustos M. Agrippa refecit.

E questo fu nel tempo che governava il Regno da viceré Giovan Alfonso Pimentel conte di Benevento, e per queste statue vi fu qualche controversia fra l'arcivescovo ed il viceré, ma poi fu terminata col farle servire al pubblico ornamento di questa università.

Le statue poi che stanno nel teatro dove si fanno gli atti pubblici, le accademie, ed il concorso de' lettori, sono opera del Naccarini e d'altri.

L'iscrizioni che stan su le porte furono fatte dall'eruditissimo padre Orso della Compagnia di Gesù, quali ebbero alcune opposizioni dal nostro accuratissimo letterato Pietro Lasena, contra quello che in [12] questi si dice, che Ulisse fosse stato in Napoli per imparar lettere greche, perlocché il detto Lasena compose quel bellissimo libro del *Ginnasio Napoletano*.

In quest'università vi si leggono tutte sorti di scienze, e sono: lingua greca, rettorica ed erudizioni, medicina, legge canonica e civile, filosofia e teologia, ed in tempo che era io ragazzo e vi studiava vi erano da 6000 persone, tra napoletani e regnicoli.

Vista così bella macchina, a sinistra vedesi una bella strada tutta imbrecciata, nella quale sta di fronte la chiesa e monistero di monache dedicato al glorioso martire San Potito.

Questo è degli antichi che siano nella nostra città, avendo di fondazione 1200 e più anni, perché venne fondato dal santo vescovo Severo dentro della città, e proprio nella Somma Piazza, dove oggi si chiama il Largo d'Avellino, come fu detto. Essendo poi divenuto angusto il luogo al concorso delle donzelle nobili, che desideravano di vivere spose di Gesù Cristo, con breve di papa Paolo V venderono il vecchio monistero al Principe d'Avellino, e col prezzo di quello comprarono nell'anno 1615 questo luogo, che era un deliziosissimo palazzo e giardino del già fu [13] Vincenzo Capece, ed avendolo accomodato a forma di clausura, vi si portarono e cominciarono ad ampliarlo, comprando la casa del Marchese di Pretacatello, che era dove oggi vedesi la chiesa; comprarono ancora il bel giardino del già fu Fabio d'Anna, ed ivi fabbricarono il monistero che si stende fin sopra il Palazzo del Principe di Leporano, che né più allegro, né più comodo, né più diletto, per l'ampj giardini, veder si può, ancorché non in tutto terminato.

Si è principiata col modello e disegno del Marino, nostro architetto, la presente chiesa, della quale ne sta già finita la nave maggiore, con alcune cappelle ed un ampio coro, nel quale s'offizia. Vedesi adornata di belle dipinture: quelle che stanno d'intorno della chiesa, in tavola, che esprimono la Vita di san Potito, che stavano nella soffitta dell'antica chiesa venduta, sono opera del nostro Tesauo, che cominciò a dipingere quando la dipintura principiò a dare nelle buone maniere. Il quadro che sta nell'altare maggiore, nel quale sta espresso il Martirio di san Potito, è opera di Niccolò di Simone; il quadro dove sta espresso San Benedetto in gloria, nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio, è opera d'Andrea Vaccaro; il qua[14]dro nella cappella che segue, dove sta espressa la Santissima Vergine che dà il rosario a san Domenico e ad altri santi, è opera del nostro Giordani.

Nelli pilastri fra le cappelle vi sono alcuni quadrucci d'Antonio Solario, detto il Zingaro. Dentro la prima cappella, dalla parte dell'Epistola, nel muro laterale a destra, quando vi s'entra, vi è una tavola nella quale sta espressa la Visitazione della Vergine a santa Elisabetta, stimata del nostro Andrea di Salerno, nella quale la Vergine è ritratto della moglie dell'ultimo Principe di Salerno, ultima della casa Villamarina; il san Giuseppe è ritratto del Principe; la santa Elisabetta è un eunuco antico di questa casa; ed il san Zaccaria è ritratto di Bernardo Tasso, in quel tempo segretario del Principe e padre del nostro gran Torquato.

In questa chiesa vi è una ricchissima suppellettile, e particolarmente di paleotti, e fra questi uno nel quale sta espressa, coll'ago, la Creazione del Mondo, opera del nostro Francesco Bonelli, famoso ricamatore, ed in questo lavoro vi spese molti e molti anni; l'Eterno Padre però non è dello stesso, perché essendo stato prevenuto dalla morte lo lasciò imperfetto; ha bellissimi argenti, e fra questi una statua intera, al naturale, che rappresenta [15] San Potito, opera di Gennaro Monte; vi si conservano insigni reliquie, che per brevità si tralasciano. Queste monache sono tutte nobili;

vivevano, nel principio della loro fondazione, sotto la regola del padre san Basilio, poscia s'arrollarono a quella del padre san Benedetto.

Prima di passare avanti diasi notizia di questo luogo, dove anco si vede la casa de' signori Poti, al presente del signor Luca, ottimo avvocato, e nella salita di detta chiesa di San Potito, la casa nuovamente fabbricata dal nostro signor Francesco Solimena per sua abitazione, col suo disegno e modello, la quale ha una bella facciata alla strada maestra, e dentro vedesi adorna di capricciose soffitte, da lui inventate e sotto la sua direzione dipinte. Era questo luogo un pezzo di collina scoscesa, e chiamata veniva la Costigliola, che da questa chiesa principia e arriva fin sotto il giardino de' frati cappuccini, e tirando giù termina alli Studj; fu comprato per mille ducati da Fabrizio Caraffa, il quale vi fabbricò un suo casino. Essendo stata osservata per aria perfettissima vi si cominciò a fabbricare, ed ora rende di censi alla casa Caraffa da tremila scudi annui.

Or, passata la chiesa e monistero di [16] San Potito, viene la chiesa dedicata a San Giuseppe, servita da' padri cherici regolari minori, detti di Santa Maria Maggiore, quali vi hanno una comoda e diletta casa. Questi padri, nell'anno 1617, raccolte da' napoletani molte limosine, comprarono da Francesco Caraffa un palazzo, dove aprirono una picciola chiesa; col modello poi e disegno del cavalier Cosimo se n'è principata una molto vaga e nobile, e di già sta perfezionata, dove i padri, al presente, fanno le loro sacre funzioni, con grand'utile ed edificazione di questo quartiere. La casa, dalla parte di mezzogiorno, àve bellissime vedute.

Tirando più avanti e girando a destra si vedono il monistero e chiesa dedicati a Santa Monaca. Fu questo circa gli anni 1624 istituito da alcuni divoti napoletani per conservatorio da chiudervi loro figliuole; essendo cresciute per molte gentildonne che vi si racchiusero, si ridusse nell'anno 1646 in clausura, e vivono da riformate sotto la regola di sant'Agostino.

Poco da questo distante, girando nel vico a destra, vedesi un altro monistero di monache dedicato a' Santi Margarita e Bernardo. Questo fu principato da Camilla Antinoro, vedova di Ottavio Capece, essendo che, morto il marito, tocca da Dio, [17] s'era disposta d'impiegare l'aver suo nella fondazione d'un monistero dove si fosse potuta chiudere; ma non riuscendo questo luogo confacente al disegno di Camilla, ed essendo nata differenza tra le figliuole del conservatorio de' Santi Margarita e Bernardo, fondato presso la chiesa di Santa Maria della Stella, perché alcune volevano vivere in clausura, altre nello stato che si trovavano, che però, dopo molti contrasti vennero in accordo, e fu che ventidue di esse figliuole che volean la clausura si prendessero dal detto conservatorio 23 mila scudi, ed andassero a fondar la clausura dove loro fosse piaciuto: così comprarono da Camilla Antinora questo luogo, e circa l'anno 1646 vi si chiusero, e cambiando titolo alla chiesa, ch'era del Sacramento, l'intitolarono Santi Margarita e Bernardo. La chiesa è

picciola, benché sia principiata la grande, ed in detta chiesa vi è un quadro dove sta espressa la Vergine Concetta, opera del nostro Giovan Antonio d'Amato.

Tirando avanti, ed usciti nella strada maestra, vedesi la salita alla divota chiesa de' padri cappuccini, ma prima di salirvi vedesi un bel monistero e chiesa. Come si disse, Camilla Antinora, avendo venduto il primo luogo del suo monistero alle fi[18]gliuole de' Santi Margarita e Bernardo, comprato questo luogo più ampio e vistoso, qua si trasportò nell'anno 1646 e vi fabbricò una pulita chiesa, dedicandola al Santissimo Sacramento. Il già fu Gasparo Reumer fiamingo, uomo ricchissimo, divoto a questo luogo e divotissimo della Beata Maria Maddalena de' Pazzi, avendo promossa la sua canonizzazione e desiderando che in Napoli vi fosse una chiesa alla santa dedicata, operò col consenso delle monache, e breve del sommo pontefice Clemente X, che questa chiesa di monache carmelitane fosse intitolata Santa Maria Maddalena de' Pazzi del Sacramento, ed a questo effetto dotò il monistero di larghissime rendite, lasciandoli molti suoi famosi palazzi e tutto il mobile che vi si trovava, del quale i quadri solo valutati venivano in 60 mila scudi.

La chiesa sta tutta posta in oro, dipinta a fresco dal Binasca; nel coro, nuovamente fatto, vi stanno collocati molti buoni quadri dell'eredità suddetta. Quello che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa Santa Maria Maddalena, con molte figure, è opera di Luca Giordani, come anco alcuni altri quadri delle cappelle; vi è un bel tabernacolo, o custodia, di pietre preziose ligate con rame dorato; vi sono buoni argenti e nobile suppellettile. Il monistero [19] si sta facendo di nuovo; ora si vede già terminato.

Si può salire al convento ed alla chiesa de' frati cappuccini, dedicato all'Immacolata Concezione, ma generalmente si dice di Sant'Jefremo, in modo che ha dato il nome a questa parte di borgo, e questo nome l'ha sortito in questa maniera: il primo convento che fondarono questi frati in Napoli fu nella chiesa di Sant'Eufebio, dal volgo detto Sant'Jefremo, sito nella parte più romita del borgo di Sant'Antonio, ed i frati si chiamavano i padri di Sant'Jefremo, e li stessi cappuccini, quando andavano alla questura dicevano: "Fate bene alli padri di Sant'Jefremo". Avendo poscia fondato un altro convento in questo luogo, si principiò dal volgo a dire "i padri di Sant'Jefremo Nuovo", e così è rimasto il nome.

La fondazione poi fu in questo modo: aveano fondato, come si disse, questi buoni frati, il primo convento presso la chiesa di Sant'Eufebio, ma avendo di bisogno di una infermaria il luogo non riusciva comodo, perché sta situato quasi dentro di una valle, con aria non totalmente perfetta. L'accreditata bontà della vita de' frati, e l'esatta povertà che professano, si avevano acquistato tutto l'affetto de' napoletani, quali, saputo il bisogno ch'avevano [20] dell'infermaria, non fecero mancare in abbondanza l'elemosine, ed avendo eletto i frati questo luogo, Giovan Francesco di Sangro duca di Torre Maggiore e principe di San Severo, che v'avea un casino con una villa di

delizie, li donò il suolo, e donna Francesca Caraffa, moglie di Fabbrizio Brancaccio, grand'avvocato in quei tempi, contribuì larghe elemosine, in modo che nell'anno 1570 fu atto ad essere abitato; ma per verificare e far veder Cristo signor nostro ciò che promise a' suoi fedeli, che avranno il tutto quando possederanno niente, continuò tanta elemosina a non rendere bisognosa la loro volontaria povertà, che oggi si vede il più grande e cospicuo convento che abbia la religione. Vi è una infermaria non solo per tutt' i frati della provincia, ma ancora dell'altre, quando i frati han di bisogno de' rimedj in Napoli, come de' bagni ed altri, essendo capace di duecento infermi.

La chiesa porta con sé la solita pulitissima povertà, che altro non ispira che divozione: vedesi adornata da diversi quadri lasciati da' loro divoti, e ve ne sono di Giovan Battista della Lama, di Silvestro Buono, e molti dipinti ad azioni di notte, stimati opera di Matteo Tomar fiamingo, il quale, per ispendere il giorno con gli [21] amici ed a ricreazioni, si riduceva a dipinger nella notte, in modo che quasi tutte l'opere sue sono in questa maniera. Vi sono molte insigni reliquie che per brevità si tralasciano di notare, potendosi vedere ne' loro cataloghi. Si può vedere il convento ricco d'amenissimi giardini: in questo si ricevono tutti i cappuccini che per affari della religione vengono in Napoli, in modo che, per lo più, vi stanzano da duecento frati. L'infermaria già detta è pur troppo bella; la maggior parte delle celle di questa godono del mezzogiorno, con vedute dal letto medesimo, e di mare e di campagna. Vi è una farmacopea, nella quale non manca quanto può dare di rimedio la medicina; vi si vede una pulizia ed attenzione che dà nell'eccesso.

Vi è anco una famosa libreria, lasciata al convento dall'eruditissimo Giovan Battista Centurione, nobile genovese; questo grand'uomo mandò diversi letterati per lo mondo, raccogliendo libri reconditi, e fra questi don Antonio Clarelli, uomo di gran letteratura, che fu lettore pubblico nella nostra Università; vi sono molti buoni manoscritti; si vede però in qualche parte sfiorata.

Usciti da questo convento, si vedono alle spalle di detto luogo molti belli casini, per delizie de' nobili, come del Principe di San Severo, ora della famiglia Caraffa de' duchi di Bruzzano; della famiglia Grifoni, antichissima nobile del seggio di Nilo; de' duchi di Monteleone Pignatelli, ora della famiglia Brancaccia: benché queste case abbiano perduto le vedute del mare, tolliti dall'altezza dell'infermaria de' cappuccini.

È pure da dar notizia di quel che si trova nella strada che va sù, verso della Montagna, detta della Salute, per la chiesa e convento de' francescani riformati che vi sta, di questo titolo.

In questa strada vi sono bellissimi casini di diporto, e fra questi, a destra vi è il diletto casino del nostro gran letterato Giovan Battista della Porta, ed in questo luogo compose la maggior parte delle immortali sue opere, e più sù vi avea una famosa villa, che fin ora si chiama le Due Porte.

Più avanti, dalla stessa mano, vedesi un nobilissimo casino, fabbricato dal Duca di Giovinazzo e principe di Cellamare della casa del Giudice, che ora gode della nobiltà nel seggio di Capuana, e veramente è degno d'esser veduto, e per la struttura e per gli adornamenti de' quadri che vi sono.

Più avanti vedesi la chiesa di Santa Maria della Salute de' frati riformati di san Fran[23]cesco: ha questo aggiunto per l'aria salubre che vi è in questo luogo, che si dà da' medici per rimedio agli ettici.

In detta chiesa, nella cappella di mezzo delle tre che vi sono dalla parte dell'Evangelio, dedicata al glorioso Sant'Antonio di Padova, nel muro destro vi è la seguente iscrizione, sopra bellissima tavola di marmo, composta dal padre Francesco Eulalio Savastano della Compagnia di Gesù, uomo ben conosciuto per lo suo gran talento e dottrina:

D. O. M.

In hoc Sacello

Ubi jampridem sacro lustrata Baptismate

Ab Illustriss., ac Reverendiss. Domino

D. Marco Antonio Attassio

Episcopo Sarnensi

Supernæ⁹⁵⁴ gratiæ renata fuerat ad vitam,

Virgineus situs est Civis

Quinquennis puellæ,

Ardentibus extinctæ pabulis,

Annæ Suevæ Rosæ de Ambrosio.

Quisquis es, eidem da flores

Quæ

Ingenium gerens supra ætatem,

In ipso Vitæ flore,

Deformatos Prudentiæ, ac Pietatis

repræsentavit fructus.

Amantissimi Parentes

[24]

D. Andreas Casimirus de Ambrosio, &

D. Hippolyta Brancia,

In acerbissimi doloris solatium,

Lapidem hunc sui amoris testem

⁹⁵⁴ Edizione 1724: Superræ.

Questa chiesa venne fondata, col convento, dalle limosine degli abitanti, e particolarmente di Benigno di Ruberto e di Marco Pepe, gli eredi del quale, poco lungi da questa chiesa, vi hanno un casino ed una villa degna d'esser veduta, e per le delizie delle vedute e per la nobiltà della coltura.

Questo luogo anticamente chiamavasi Torricchio, per una torre che vi era. Si è data questa notizia perché se vi si vuole salire non sarà in vano la salita, per la bellezza di questo luogo.

Or, tirando dalli Cappuccini giù, si arriva di nuovo agli Studj, ed a sinistra vedesi un bellissimo stradone imbrecciato che va sù, alla chiesa della Madre di Dio, de' frati carmelitani scalzi, detti di Santa Teresa, ed è questa delle belle che siano in Napoli.

La fondazione di questa chiesa e convento fu in questo modo: nell'anno 1602 predicò nella chiesa della Santissima Annunziata un fra Pietro carmelitano, di nazione spagnuola, stimato d'una vita veramente re[25]ligiosa. Colla sua predicazione s'affezionò molti divoti napoletani, dalli quali raccolse una quantità d'ampie elemosine; coll'ajuto del reggente Martos comprò, per prezzo di ducati 14285, un gran giardino col suo palazzo di piacere dal Duca di Nocera, e nel detto palazzo vi accomodò una picciola chiesa col convento, nel quale, e per la buona ed esemplare vita de' frati, e per la delizia del luogo, ricco di deliziosi giardini, vi cominciò ad essere gran concorso, e con questo grandi elemosine e legati per la fabbrica, colle quali fabbricarono, col modello, disegno e direzione di Giovan Giacomo di Conforto, la presente chiesa, che né più bella né più allegra desiderar si può. Sta poi nobilmente abbellita: l'altare maggiore è una delle più belle cose che sia in Italia. Comprarono questi frati una bellissima custodia dalle monache di San Ligorio, alle quali era costata, colla direzione del padre Cangiano teatino, da poco men che diecimila scudi, e la tolsero per ridurre l'altare alla benedettina; e col disegno di Dionisio Lazari fecero che mutasse forma, dandole più altezza ed accrescendola di colonne, vi fecero i scalini ed i piedistalli tutti di pietre preziose, di lapislazzuli, d'agate, di diaspri ed altre, unite [26] tutte con rame dorato; ed un paleotto, dove sta una prospettiva di un tempio, di basso rilievo, tutto di pietre preziose e rame dorato: opera che, quando nelle solenni festività si scopre, chiama la curiosità di molti ad osservarla, come cosa unica e maravigliosa. E perché la regola di santa Teresa vieta ai frati il tener suppellettile di argento, han fatto i candelieri, i vasi ed i fiori di rame dorato, con lavori che forse non han pari. Si stima che in questo altare così compito vi siano stati spesi da centomila scudi.

Hanno ultimamente compito tutto l'altare, colle due porte laterali del medesimo lavoro di pietre preziose: cosa che apporta maraviglia a' riguardanti, sì per la quantità delle pietre, come ancora per la grandezza delle dette pietre che vi si vedono.

I quadri laterali ad oglio, che stanno nel coro, son opera d'un frate laico dello stess'ordine. Il quadro di mezzo è di Paolo de Matthæis. Ed i due quadri ad oglio nella crociera, colle figure di chiaro scuro, a fresco, che si vedono negli ornamenti d'intorno a' detti quadri, son opera di Giacomo del Pò.

La Cappella di Santa Teresa, che sta laterale a questo altare, dalla parte dell'Evan[27]gelio, è delle opere belle che siano uscite dall'ingegno e direzione del cavalier Cosimo. Le dipinture a fresco che in essa si vedono son del cavalier Massimo. Dietro della tavola, dove da Giovanni Balducci sta espressa Santa Teresa che si cala giù, vi si conserva una statua di argento intera, al naturale, di Santa Teresa, cavata da quella di marmo che fece il Cavaliere nell'altro convento di Chiaja. Nelle cappelle vi sono molti buoni quadri de' nostri napoletani dipintori. Nella sacristia, benché si stia fabbricando la nuova, che vien dietro del coro, vi sono molti famosi quadri, e fra questi una Deposizione del Signore dalla croce, opera forse delle più belle del nostro Andrea di Salerno; vi è una molto ricca e nobile suppellettile per i sacri ministerj.

Il convento poi è magnifico, per quanto comporta la regola; è delizioso, perché sta tutto circondato di ameni giardini. Vi sono famose loggie di fiori, e forse delle più belle di Napoli. Vi è una famosa libreria in tutte le sorti di scienze, accresciuta con diverse eredità e legati de' divoti, e fra questi il canonico Gallacini vi lasciò la sua, che non era disprezzabile, ed il reggente de Marinis, che lasciò i padri eredi del suo avere, vi unì la sua, che [28] in materie delle facoltà legali non avea a chi invidiare. Vi è ancora una bella spezieria, che non àve in che cedere a quelle degli altri conventi.

Osservato questo così bel tempio e convento, si può tirare avanti nella piazza della chiesa di Santa Maria della Verità de' frati scalzi agostiniani, e nell'entrarvi si vedono due strade: quella a destra va nella chiesa di Santa Maria della Stella, de' frati minimi di san Francesco di Paola, della quale nel fine di questa giornata ne daremo notizia; per quella a sinistra si va al già detto convento de' frati cappuccini, ed in questa strada vi si vedono molti casini antichi, per ricreazione de' nobili, come de' marchesi della Giojosa di casa Caracciolo, della famiglia Guindazzi, ed altri che dicemmo di sopra.

Vedesi a sinistra di questa piazza la bella chiesa di Santa Maria della Verità col suo ampio convento, de' frati scalzi agostiniani, della quale daremo qualche notizia circa la fondazione.

Anticamente era questo luogo molto solitario e deserto: vi era una chiesetta intitolata Santa Maria dell'Olivo, ed una picciola abitazione dove se ne stava un fraticello da romito.

Molti nobili spagnuoli, che vivevano [29] religiosi sotto la regola del patriarca sant'Agostino, vedendola alquanto rilasciata circa l'osservanza, cercarono di ridurla alla esattezza primiera, e così si fecero vedere scalzi, tosi e con abiti riformati, ma ricchi di una divota povertà. Un di questi buoni

frati, detto frate Andrea Diez, giunse in Napoli e capitò nel convento di Sant'Agostino. Il modo dell'abito, che spirava divozione, invogliò molti di questi frati ad imitarlo nel vestire, ed anco ad abbracciar il modo di vivere, come di perfetto religioso e vero figlio del di loro gran padre sant'Agostino: che però il padre maestro frate Ambrogio Staibano, frate Andrea Foglietta, frate Andrea di San Giob, ed altri, vestiti di abiti rozzi ed umili, come quello del padre frate Andrea Diez, e spogliandosi d'ogni cosa, ponendo in comune quanto avevano, avuto in concessione la già detta chiesuccia di Santa Maria dell'Oлива, e stimando il luogo atto per frati eremitani di sant'Agostino, raccolte dalla pietà de' napoletani molt'elemosine, vi fabbricarono un picciolo convento. Per l'esemplarità della vita che menavano fu questa nuova congregazione approvata dal padre generale dell'ordine: indi la santa memoria di papa Clemente VIII, avuta certa contezza delle virtù e fervore di spirito di detta con[30]gregazione, non solo la confermò, ma volle chiamarsene istitutore dotandola di molte grazie, come da' brevi apparisce; e da questo tempo, che fu circa l'anno 1598, si principiò a dilatare per quasi tutta l'Europa.

La bontà di questi frati, intenta tutta all'ajuto dell'anime, e particolarmente nelle scuole che fondarono della mortificazione, obbligò la tenerezza de' napoletani a desiderare la loro santa pratica. La chiesa però era angusta; non mancarono elemosine, colle quali fu non solo la chiesa ma il convento ingrandito nella forma che ora si vede. Fu principiata col disegno, modello ed assistenza di Giovan Giacomo Conforto, che poi edificò quella de' frati scalzi carmelitani, come si disse, emendando in quella alcuni difetti conosciuti in questa; vedesi tutta posta in istucco ben lavorato.

Nel maggiore altare vi sta collocata la divota ed antica immagine, ma col titolo di Santa Maria della Verità. [I due quadri nel coro, dietro del detto altare, situati nel muro di mezzo, sono del pennello di Giacomo del Pò, e i due quadri nelle mura laterali d'Andrea d'Aste. Dalla parte dell'Epistola vi si vede il sepolcro di monsignor Labonia, vescovo di Montemarano, degli antichi baroni di Ross\[31\]ano, religioso dello stess'ordine.](#) Nel cappellone della croce, dalla parte dell'Epistola, dedicato a San Niccolò da Tolentino, il quadro che vi si vede è opera delle studiate e delle prime del nostro Luca Giordani; quello che sta nell'altro cappellone, dalla parte dell'Evangelio, è del nostro Giuseppe Marullo, della prima maniera che usava. Dalla parte dell'Epistola, il quadro dove sta espresso San Tommaso di Villanova è similmente del Giordani; l'ultima cappella, della famiglia Schipano, dedicata al glorioso San Francesco di Paola, tutte le dipinture che ella àve, così ad oglio come a fresco, sono del pennello del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese; il quadro che sta nella cappella dirimpetto a questa è dello stesso.

[Vi si vede a destra dell'altar maggiore la cappella dedicata alla Beata Vergine delle Grazie, miracolosissima, quale teneva in sua camera fra Marco della Beata Vergine, laico dello stess'ordine, e comunemente si dice la Madonna di Fra Marco.](#)

Vedesi un pergamo che forse è de' più belli che in questo genere siano in Napoli: egli è tutto di legname radice di noce e, considerato bene, vedesi come la natura sa scherzar nelle piante medesime, vedendosi in esso figurine, piante, paesini, [32] animalucci, che pajono fatti col pennello; questa fu opera d'un tal maestro Agostino, e l'aquila che sta di sotto fu opera di Giovanni Conti.

Vi è una bellissima sacristia con gli armarj tutti di noce, nobilmente intagliati da un frate laico di questa congregazione, con varie istoriette di basso rilievo. Si conservano in questa molte insigni reliquie, e sono: un pezzo del legno della Croce in forma di croce, che è poco meno d'un palmo ed è un'oncia largo; una spina della corona del Redentore; una parte del cuore ed un osso della destra di san Giovanni Battista; un'altra di santo Stefano protomartire; di san Giacomo apostolo; di san Luca evangelista; [una particella della veste inconsutile](#); un'altra della veste di porpora posta per ischernò al Redentore, ed anco della veste bianca; una parte del cingolo della Vergine; il pollice della destra di sant'Anna; e queste reliquie pervennero in questo modo alli frati.

Un giovane chiamato Selim, figliuolo di Maomet imperador de' turchi e d'Elena Paleologo, tocco da Dio sen fuggì dal padre circa gli anni 1611, si portò in Roma e ricevè il santo battesimo, e fu chiamato Francesco Ottomano; la madre, [33] di nazione greca, avendo avuto notizia della risoluzione del figliuolo, l'inviò per un sacerdote raguseo le già dette reliquie, colle sue autentiche.

Essendo questo signore, per cagion di curiosità, capitato in Napoli circa l'anno 1625, s'affezionò a questi frati. In una notte, come si raccontava da' vecchi frati di questo convento, vide in sogno la madre santa Monaca, che li diceva: "Partecipa queste tue reliquie a questi miei fratelli", mostrando due frati di quest'ordine, e detto questo sparì; alzatosi dal letto nel mattino, e ruminando il sogno, si fece alla finestra della sua camera e vide passar due frati che andavano questuando, e li raffigurò per quelli che nella notte aveva veduto in sogno: perlocché donò a' frati le reliquie suddette, delle quali da' frati se ne conserva l'autentica ed istrumento di donazione, stipulato a' 25 d'agosto del 1625.

Vi è ancora un'altra reliquia di san Tommaso di Villanova, donata a' frati da donna Giovanna Francipani della Tolfa duchessa di Gravina, madre dell'eminentissimo cardinal di San Sisto Orsini, degnissimo arcivescovo di Benevento ([che nell'anno 1724 fu assunto al trono del ponteficato, chiamato Benedetto XIII](#)); [una particella d'osso di sant'Agostino; un altro di santa Monaca; alcune](#) [34] [gocce del sangue di san Niccolò da Tolentino, ed altre.](#)

Il convento poi è molto allegro, àve molte amene vedute e giardini, ed è capace per centinaia di frati; conserva ancora una comoda libreria.

Osservato questo luogo si può tirare avanti, e si trovano nel fine di questa piazza due strade: quella a destra tira verso la Santissima Annunziata, detta l'Annunziatella di Fonseca, parrocchia di

questo quartiere, quale fu fabbricata a proprie spese dal cardinal Dezio Caraffa; poscia è stata rifatta a spese de' parocchiani. Dicesi a Fonseca perché questo era un territorio della mensa vescovile, e da questa fu concesso a censo ad Ugo Fonseca, e dagli eredi di questo fu succensuato a diversi, quando si principiò ad abitar questo quartiere, che fu dopo l'invenzione della sacra immagine di Santa Maria della Sanità, come a suo luogo se ne darà notizia. L'altra strada a sinistra va nell'altra parte del borgo, detto di Mater Dei.

Passata questa strada, a sinistra vedesi il palazzo fabbricato dal gran filosofo e più volte protomedico Mario Schipano, che sepolto ne sta nella cappella da lui fondata, nella detta chiesa di Santa Maria della Verità. Quest'uomo, versato in ogni scienza e [35] praticissimo nelle lingue araba e greca, non seppe eliggere aria più perfetta di questa in Napoli per la sua abitazione. A questo famoso letterato dirizzò tutte le sue lettere Pietro della Valle, mentre pellegrinava per l'Oriente; ha lasciato molte opere scritte, ed in verso ed in prosa, né volle darle alla luce mentre viveva, dicendomi un giorno, mentre l'esortava a non privar la repubblica letteraria di quest'utile consolazione: "No, amico, il mondo che corre è fatto pur troppo goloso, non brama che saporosi intingoli: perciò lascio queste mie cose a' miei eredi, acciocché, se loro venisse in capriccio di mandarle alle stampe, io non possa sentirne le censure, e gli affezionati miei potranno aver motivo di difendermi, con dire «sono parti pupilli di Mario»".

In questa casa vi si conserva una erudita libreria, e fra' libri una quantità di greci e di arabi.

Passata questa casa vedonsi due altre strade: quella a destra va alla parrocchia suddetta, e cala poi alla Strada de' Vergini, e quella a sinistra va alla chiesa di Mater Dei, servita da' frati serviti. Chiamasi Mater Dei a differenza della Madre di Dio de' frati carmelitani scalzi. Venne questa chiesa fondata nell'anno 1585 da un [36] frate Agostino de Juliis, napoletano, dell'ordine de' servi di Maria, ma perché nella fondazione non era che una picciola cappella, ed il convento non era capace che di due frati, dal maestro Giovan Battista Mirto, dello stess'ordine, fu ampliata la chiesa nella forma che si vede, ed il convento ridotto ad abitazione formata per quantità di frati. [Vedesi nella chiesa, a destra della croce, una bellissima cappella dedicata alla Beata Vergine de' Sette Dolori, la quale ha il quadro dell'altare, che rappresenta la detta Beata Vergine, del Solimene, ed i due laterali, ch'esprimono l'uno il Salvatore che si licenzia dalla sua santissima Madre, e l'altro la Deposizione del medesimo dalla croce, di Paolo de Matthæis.](#) Passata questa strada, vedesi il conservatorio dedicato a Sant'Agata, eretto dalla comunità degli orefici ed argentieri, e vi chiudono le loro figliuole quando vogliono essere spose di Gesù Cristo, e mantenuto viene dalla stess'arte.

Da questo luogo si principia a calar giù, per bello stradone che chiamasi Imbrecciata della Sanità, atteso che per questo si cala alla valle della Sanità. Nel principio di questa calata veggonsi due strade: quella a destra va al conservatorio de' Santi Margarita e Bernardo, ch'ebbe la [37] sua

fondazione da Giovan Pietro Morsò. Questi, coll'arte di far cappelli e berette, s'accumulò un capitale di cento cinquantamila scudi; non avendo figliuoli, cercò di tornarli a quel Signore dal quale ricevuti l'aveva, che però fondò nel quartiere, o rione di Porto, presso la Strada dell'Olmo, un conservatorio per quelle vedove che saper più non volevano di sposo umano, ma dedicarsi a Dio, sposo divino; poi, riuscendo quel luogo angusto e poco ameno per non aver molt'aria, comprò questo sì bel giardino, ed ivi fondò la chiesa ed una comodissima abitazione, con obbligo che vi fossero ricevute e sostenute dodici figliuole povere senza dote, che, desiderose di servire al Signore dentro d'un chiostro, mezzi non avevano per eseguirlo; che però lo dotò di scudi centomila. L'amenità del luogo e la comodità fecero che molti de' nostri primi cittadini vi collocassero le loro figliuole, onde in breve si vide popolatissimo, e per degni rispetti alcuni di molto spirito volevano che il luogo stretta e regolata clausura si rendesse; altri si opposero, volendo che si mantenesse in libertà di semplice conservatorio: perlocché si divisero, e si formò il monistero, come si disse, de' Santi Margarita e Bernardo.

Dalla sinistra poi si va nella parte più [38] amena del quartier di Materdei.

Calata l'Imbrecciata vedesi un bel stradone con un quadrivio. Questa era l'antica valle della Sanità; ora, quella che va a destra dicesi Strada di Santa Maria della Sanità, quella a sinistra di Santa Maria della Vita, come appresso se ne darà notizia; quella strada che sta al dirimpetto dell'Imbrecciata dicesi Strada di San Gennaro: per questa c'incammineremo alla chiesa a questo santo dedicata, per ivi osservare molte antiche curiosità; e nel salire in detta chiesa vedesi a sinistra una chiesetta detta Santa Maria della Chiusa, dove fu ucciso il beato Niccolò eremita, come se ne diede notizia nella chiesa di Santa Restituta, dove il detto beato sta seppellito.

Giunti alla chiesa di San Gennaro, ove averemo notizie, forse le più curiose che aver si possano, e da queste venire in cognizione della magnificenza ed antichità della nostra città, come appunto disse l'eruditissimo padre Giovanni Mabillon dell'ordine benedettino, che nell'anno 1685 si portò in questa nostra città per avere erudite ed antiche notizie, e che da me fu menato in questa chiesa; è da sapersi che erano costume e leggi inviolabili de' gentili, così greci come latini, ed anco degli ebrei, ed altre na[39]zioni, di non seppellire i cadaveri de' loro defonti dentro della città, ma stabilivano fuor delle mura un luogo che cimitero chiamavano, cioè dormitorio, che tal suona in greca favella "cimitero"; e questo era luogo sacro e veneratissimo, in modo che il dissumare un osso di morti, o violare il luogo, era delitto capitalissimo; anzi, per la loro venerazione si rendeva sicurissimo asilo de' rei, né a comprovar questo adduco qua autorità di antichi scrittori, essendo pur troppo noto agli eruditi.

La nostra Napoli, essendo una, e forse la più famosa delle città itale greche, osservò le leggi, costumi e riti di quella Atene dalla quale traeva l'origine. Ebbe i suoi famosi teatri, ginnasj e terme;

volle anche, per costituirsi città perfetta, avere il suo cimitero, e qui lo costituì, un miglio distante dalla città, e così ampio e meraviglioso che solo può dire di non superare le più rinomate catacombe di Roma, perché quelle diedero sepoltura a tanti gloriosi martiri, che del resto non sono equiparabili, come si vedrà.

Or, questo costume non solo fu osservato in Napoli, in tempo che ella era totalmente greca, ma anco ne' tempi de' romani e de' nostri primi cristiani. Vi erano in questo luogo antichissime [40] memorie in marmo, e greche e latine; essendo poi stata concessuta, dopo varj casi, questa chiesa al governo de' popolari, questi ignoranti di così preziose antichità, volendo rifare il pavimento, si servirono di questi marmi per listelli, facendoli segare, in modo che oggi dagli eruditi non si può vedere il suolo della chiesa senza lagrime, vedendolo seminato di lettere, né da quelle si può cavar cosa alcuna; se ne sono serviti anco per coverchi di cisterna, come ne apparono certi frammenti in greco. Ma si passi avanti, poiché rammemorar tal fatto non si può senza lagrime. Evidentissimo si è che da' nostri primi cristiani sia stato questo rito osservato.

Finite le persecuzioni della chiesa, in tempo di Costantino il Grande, disegnando il nostro san Severo di trasportare il corpo del santo martire Gennaro da Marciano in Napoli, perché introdur non lo poteva nella città, presso di questo cimitero fece cavar nel monte un luogo in forma di chiesa, come si vedrà, ed ivi lo collocò, perlocché chiamato venne Cimitero di San Gennaro, o San Gianuario ad Corpus, o San Gennaro ad Foris; e da questo tempo cominciò questo luogo ad esser divotamente frequentato da' napoletani, perché prima si chiamavano tombe, casatombe, catombe, [41] catarcambe, città di morti, grotte de' morti e cimiterj. Qui anco furono seppelliti sant'Agrippino, che visse circa l'anno 120; san Lorenzo vescovo di Napoli, che nell'anno 726 passò a miglior vita; san Giovanni, similmente nostro vescovo, nell'anno 849; sant'Attanasio nell'anno 872;⁹⁵⁵ e san Gaudioso nemmeno poté esser seppellito nel monistero da esso fondato, ma nell'anno 453 fu sepolto in questo cimitero; similmente san Nostriano vescovo; e le monache medesime del monistero istituito dal detto san Gaudioso in questo cimitero si seppellivano, come se ne sono trovate le memorie in questo cimitero. Quando poi si sia principiato a seppellire i cadaveri de' cristiani nella città, perché alcuni scrittori stimano che fosse nell'anno 452, in tempo di Leone imperadore, come si legge nella costituzione 53, che comincia "Mea quidem sententia", ma io non ardisco affermarlo, perché, per molta diligenza che abbia fatto in tutte le chiese, e particolarmente nelle più antiche, come quelle di Santa Restituta e di San Gaudioso, cioè l'antica che sta inclusa dentro del monistero, non vi trovo memoria se non dall'anno 1300; e se nella nostra Cattedrale si vede il sepolcro di Bernardino Caracciolo, arcivescovo di Napoli morto nell'anno 1262, è [42] da considerarsi che questa memoria fu posta dopo da Giovanni Caracciolo suo nipote, dove espresse il

⁹⁵⁵ *Edizione 1758-59: 172; come da edizione 1792.*

tempo della morte solo, e non di quando vi pose la detta memoria; oltreché, nel tempo della morte dell'arcivescovo non vi era la chiesa in questa forma, né ivi si fa menzione d'essere qua trasportato, da altro luogo, quest'onorato cadavere. Quando poi, dico, siano state trasportate dentro della nostra città li corpi de' santi vescovi, non se ne può discorrere che per tradizioni e congetture; mi resta bensì di dire che si concedeva talvolta la sepoltura a qualche cadavere nella città, ma per ordine espresso del magistrato, a chi fatto avea qualche egregia azione a favor della patria, come se ne son vedute le memorie.

Ora, essendo assentatissimo che questo sia stato l'antico cimitero di Napoli, prima di dar notizia delle sue forme e grandezze, diamola della chiesa. Avendo, come si disse, fatto cavare dentro del monte una chiesa, che era come una grotta ampia, ed ivi collocatovi il corpo di san Gennaro, la divozione de' napoletani cominciò a renderlo frequentato, e tanto più che spesso vi si portavano i vescovi col clero, ed ivi divotamente celebravano; e circa gli anni 873, sant'Attanasio nostro vescovo, presso di questa chiesa eretta da [43] san Severo, vi fabbricò questa che ora si vede, benché in altra forma, e vi eresse un monistero sotto la direzione dell'abate, perché la chiesa fosse stata di continuo officiata; e fu concesso a' monaci benedettini che stavano *immediate* soggetti all'ordinario. Il motivo di fabbricare questa nuova chiesa fu perché, essendo stato tolto nell'anno 817 il corpo del santo dal Principe di Benevento, la chiesa era rimasta quasi in abbandono, e li corpi degli altri santi vescovi che vi stavano, senza quasi venerazione. Si trova memoria che questi monaci benedettini l'avessero servita fino all'anno 1445, trovandosi in questo tempo abate del monistero di San Gennaro ad Foris Niccolò da Napoli.

Fu questo monistero poi lasciato da' monaci, né si è potuto saper la cagione; restò quasi in abbandono, e di già le fabbriche del monistero ed anche della chiesa, per non essere abitate, andavano in ruina. Nell'anno 1468, il provido cardinale Oliviere Caraffa vi fondò una confraternità di laici, sotto la protezione del santo, con un ospedale per gli poveri infermi della peste, e questo fu eretto nel vecchio monistero de' benedettini. Questa confraternità fu fondata da' nobili e dal popolo, ma perché non poté aver sussistenza, per[44]ché di raro si confanno questi due generi, lo stesso cardinale concedé solo alla piazza del Popolo e la chiesa ed il monistero, con peso di presentare all'arcivescovo due porci e due castrati in ogni anno, in ricognizione del diretto dominio, che poscia tu transfatta in ducati undeci in ogni anno; e si stabilì che i governadori si eligessero da quattro piazze popolari, cioè da quella di Capoana, della Sellaria, di San Giovanni a Mare e del Mercato; e questi governadori erano obbligati d'intervenire a' sinodi, quando si facevano. Questi, con molte limosine restaurarono la chiesa, e per rifare il pavimento si servirono, come si disse, de' marmi, dove ne stavano intagliate preziosissime iscrizioni e memorie, così nella chiesa come nel cimitero, come se ne vedono le lettere in diverse parti del pavimento.

Don Pietro Antonio d'Aragona viceré di Napoli, circa gli anni 1669, pensò di fondare un ospedale per tutti i poveri che andavano mendicando per la città, così uomini come donne, e dopo di molti pareri elesse questo luogo, che nell'orrenda peste dell'anno 1656 servì per lazzeretto degli appestati nel principio, poiché nel mezzo tutta la città fu lazzeretto. Con licenza del sommo pontefice [45] Clemente IX l'ottenne dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo, ed avendolo accresciuto di quelle fabbriche che nuovamente vi si vedono, vi chiuse da seicento, tra poveri e povere, e, di questi, famiglie intere miserabili. Ma, con la partenza del Viceré, vennero anche a mancare l'elemosine e le sovvenzioni alle quali s'erano tassati molti cittadini e religiosi, che quotidianamente facevano elemosine a' poveri: così l'opera è in parte cessata, né vi si vedono che alcuni poveri ed un conservatorio di donne misere.

Nella porta, per cui dal cortile si va a questa chiesa, vi si vedono due belle colonne di marmo giallo antico, e la porta è di bigio, similmente antico. La chiesa mostra d'essere stata tutta dipinta di maniera antica, ma dall'umido trapelato dalle mura stan tutte le dipinture guaste. In questa chiesa vi si conserva il dito indice che dal carnefice fu mozzato a san Gennaro, quando li fu troncato il capo.

A destra di questa chiesa, entrando, vedesi una porta per la quale si va alli cimiterj, delli quali vo dar contezza come da me osservati vennero nell'anno 1643, e di quel che oggi veder si può.

Nell'uscire dalla detta porta vedesi incavato nel monte, che è della pietra no[46]strale, facile ad esser tagliata, una volta che mostra di essere stata dipinta, ed ha qualche vestigio di un rozzo musaico di quei tempi. Vi si vedono le reliquie di un altare, e dietro di questo una sede vescovile della pietra dello stesso monte: e questa fu la chiesa eretta a San Gennaro da san Severo. Consecutiva a questa ve n'è un'altra, eretta da' napoletani al nostro vescovo e protettore Sant'Agrippino; più sù ve n'è un'altra, che mostra similmente essere stata dipinta, con alcune lettere intorno, che fin ora legger si possono, ed in questa vi è tradizione che vi fossero stati sepolti san Giovanni e sant'Attanasio, con altri santi.

S'entra nel cimiterio tutto a volta, incavato del monte della stessa pietra: egli è a tre ordini, l'un sopra l'altro, con diversi latiboli ne' lati delle volte maggiori, che formano un quasi laberinto, in modo che camminandovi senza guida si porterebbe rischio di non ritrovar più la via. Questi latibuli, poi, stimo che siano stati sepolture gentilizie, perché alcuni si vedono adornati di dipinture, ed i loculi che stanno nelle mura stan fatti con ordine e pulitezza. Tutte le mura stan piene di loculi incavati del monte, dove si collocavano i cadaveri, che si turavano [47] o con pietre ben lavorate, dello stesso monte, o con tegole di creta cotta, come quelli di Roma. Vi trovai un latibulo di questi che non avea altri loculi che di due palmi in tre di latitudine, e di un palmo di altezza, dallo che argomentai che questi fossero destinati agl'infanti.

Nel piano delle volte vi sono quantità di sepolture, ed alcune profonde e capaci ogni una di più e più cadaveri. Da passo in passo vi sono alcuni occhi, per gli quali da sopra vi penetra il lume. Il primo ordine arriva fino alla chiesa della Sanità, che anticamente era uno degli aditi di queste catacombe, come si dirà appresso.

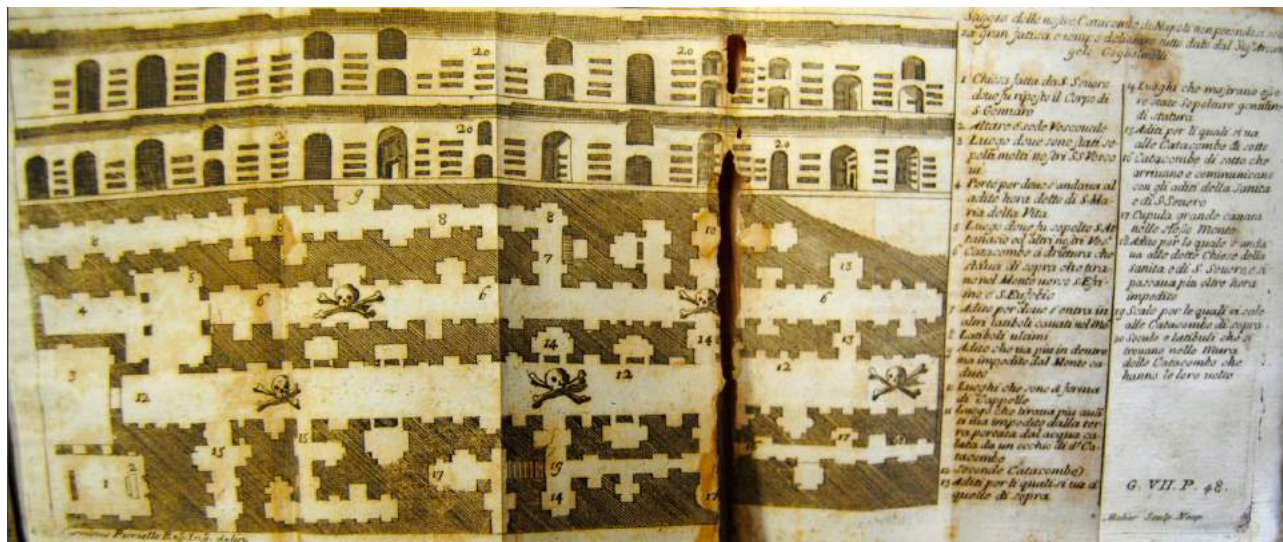


Tavola [III]⁹⁵⁶

⁹⁵⁶ *Tavola [III]*: Saggio delle nostre catacombe di Napoli, non potendosi senza gran fatica e tempo delinear tutto, dato dal signor Arcangelo Gogliolmelli. 1. Chiesa fatta da san Severo dove fu riposto il corpo di san Gennaro. 2. Altare e sede vescovale. 3. Luogo dove sono stati sepolti molti nostri santi vescovi. 4. Parte per dove s'andava al adito hora detto di Santa Maria della Vita. 5. Luogo dove fu sepolto sant'Attanasio ed altri nostri santi vescovi. 6. Catacombe a drittura che stavano di sopra, che tirano nel monte verso Sant'Efrimo o Sant'Eufebio. 7. Adito per dove s'entra in altri latiboli cavati nel monte. 8. Latiboli ultimi. 9. Adito che va più in dentro, ma impedito dal monte caduto. 10. Luoghi che sono a forma di cappelle. 11. Luogo che tirava più avanti, ma impedito dalla terra portata dal'acqua calata da un occhio di dette catacombe. 12. Seconde catacombe. 13. Aditi per li quali si va a quelle di sopra. 14. Luoghi che mostrano essere stati sepolture gentiline [gentilizie] di statura. 15. Aditi per li quali si va alle catacombe di sotto. 16. Catacombe di sotto che arrivano e comunicano con gli aditi della Sanità e di San Severo. 17. Cupula grande cavata nello stesso monte. 18. Adito per lo quale s'andava alle dette chiese della Sanità e di San Severo e si passava più oltre, hora impedito. 19. Scale per le quali si sale alle catacombe di sopra. 20. Socule e latibuli che si trovano nelle mura delle catacombe che hanno le loro volte. / Carminio Perriello regius ingenireus delineator / Mailar sculptor neapolitanus.

Queste, dalla parte d'oriente arrivano fino alla chiesa di Sant'Eufebio, detta di Sant'Efremo Vecchio, de' frati cappuccini, che era uno degli altri aditi di questo cimitero, e questa lunghezza si misura in due miglia a dirittura, perché se vi si vogliono porre i rami, che dall'una parte e l'altra vi si vedono, sarebbe altra misura; dalla parte di mezzogiorno tira fino a Santa Maria della Vita, e sotto del monte va fino a Santa Maria della Salute. Quel che poi ho veduto in età di 19 anni è questo. Avendo il cardinal Oliviere Caraffa costituito questo luogo per ospedale degli appestati nell'anno 1516, nel quale vi fu [48] una fiera peste in Napoli, che durò per molti anni, in questo luogo si curavano gl'infetti, e quelli che morivano in questo cimitero si seppellivano. Finito il contagio si murò la parte dove erano stati sepolti gli uccisi dalla peste, e così questo luogo restò in abbandono ed impraticato. Nell'anno 1649, essendomi stato detto che l'antico muro che lo chiudeva era andato giù, e che vi si poteva entrare, con quel desiderio ch'ho io sempre nutrito di sapere le cose della mia patria mi ci portai con tre amici, colli quali, ancor che sconsigliati dal sacrista della chiesa, che era mio carissimo, vi entrammo con quattro creati, con lampioni ed intorce, e, con una guida che v'era per prima entrata, per quattro ore continue camminammo, osservando tutto: arrivammo fino al Cimiterio della Sanità, per la volta di sotto; per quella di sopra passammo la chiesa e convento di San Severo; poscia trovammo una macerie di pietre e terra, che ci impedì il passar più avanti. Osservammo in un braccio di questo, che stava dalla sinistra, bellissimi loculi adornati di dipinture, e con qualche poco di pulito mosaico. Vi erano molte iscrizioni greche, per quanto potemmo conoscere da due lettere che scovrimmo, perché erano tutte coperte di [49] durissimo nitro, in modo che non si facevano leggere. Trovammo un loculo ancora coperto da pietre dello stesso monte, tagliate a misura: aperto, vi trovammo un cadavere intero nell'ossa, e fino con i denti, con una lamina di piombo nella quale vi stava intagliato a lettere goffe grandi *Pirrottus C. N.*, che volean dire, credo io, "Civis" o "Christianus Neapolitanus".

In una parte di questa grotta, a sinistra, vi era un fonte tondo, di dieci palmi in circa di diametro, cavato nel suolo e bene incrostato. In questo vi calavano, distillate dal monte, alcune acque: le volli in ogni conto assaggiare, e le trovai fredde ed ottime al gusto. In tutto quello spazio che si camminò vi contammo undici spiracoli.

Non vi trovammo molte ossa de' cadaveri appestati, perché credo che seppelliti l'aveano nelle fosse del piano, che da noi non si poterono osservare. Quando vi entrammo erano i sedici di febbrajo, ed in dette catacombe vi era pochissimo fresco. Le volte, per quanto potemmo giudicare, poteano aver di altezza da venti palmi in circa; la latitudine non era eguale. Le volte poi de' rami erano alcune più alte, altre più basse. Usciti stanchi ma [50] consolati, per avere osservato una tanta

antichità, avevamo risoluto di entrarvi di nuovo per cavarne quelle iscrizioni che vi stavano, e per osservare l'altra parte che tira verso Santa Maria della Vita, ma da mio padre mi fu caldamente proibito, attesoché, pochi giorni dopo, dall'altra parte della chiesa, ov'era un fosso per lo quale si poteva entrare in una parte delle catacombe, che tirano verso Santa Maria della Vita, vi furono da un contadino visti entrare sei uomini; ed essendo passati due giorni non erano stati visti uscire, che però il contadino ne diede parte alla Vicaria, la quale vi mandò i suoi ministri, che entratovi e camminato un pezzo, li trovarono che stavan cavando per trovar tesori, e furono tutti arrestati. Questo è quanto ho veduto io nell'anno 1649.

Ora se ne può vedere una parte di quel che ho descritto, e vi va del tempo per osservarla; l'altra, da una gran macerie di pietre e terra, portatavi dall'acque calate per uno spiracolo, sta impedita. Questo è quanto si può aver di notizia di questi cimiteri, che simili non se ne vedono in Roma, avendoli osservati quasi tutti.

Ho fatto ancora altre osservazioni dalla parte di Sant'Eufebio su questa materia, ed a suo luogo se ne darà notizia.

[51] Questo si stima l'adito maggiore di questo cimitero, perché qui san Severo cavò la chiesa di San Gennaro.

Più sopra di questa chiesa vi è un luogo detto la Conocchia, *a cuniculis*, come dice il Pontano, che v'ebbe un'altra sua villa, che stava presso di quella che fu del nostro degnissimo canonico Paolo Garbinati, vescovo titolare di Nabucen, ed in questo luogo vi sono deliziosissimi casini e qualche vestigio antico d'opera laterica, che ha dato motivo a molti sciocchi tesoristi di faticarvi colla zappa.

Questo luogo detto la Conocchia da più anni si possiede da' padri gesuiti, da' quali si è ampliato e abbellito, in maniera che in più volte l'anno vi si portano molti nobili, ministri, sacerdoti e avvocati, ed ivi per otto giorni fanno gli esercizj spirituali; e in un giorno di ciascun mese vi si portano ancora a fare il ritiro.

Ora, da questa così curiosa chiesa è tempo di tornare alla Strada, o Valle, della Sanità; ed in entrarvi calando da San Gennaro, a destra vassi alla chiesa di Santa Maria della Vita.

Questo era uno degli aditi nel Cimitero di San Gennaro, e prendeva il nome da una cappella dedicata a San Vito, eretta da' fedeli presso dell'adito predetto, che però [52] chiamavasi di San Vito; e di detta cappella se ne vedono le vestigia, con alcune dipinture a mosaico; dietro del maggior altare vi si vede anco una parte del cimitero, colli suoi loculi nelle mura, che tirano verso quello di San Gennaro; e da questa parte si potrebbe andar più avanti, ma sta otturato con gagliarde mura. E qui vo dare una curiosa notizia, ed è che fuori di questi pubblici cimiteri ve n'erano altri piccioli d'intorno, e credo bensì che fossero di famiglie particolari. Nell'anno 1673, tagliandosi

poco lungi da questa chiesa un monte per farne pietre da fabbrica, trovossi una porticella alta quattro palmi e lata due e mezzo, coverta di grosse lastre di ferro e fermata con un forte catenaccio. Stimandosi che dentro vi fosse qualche tesoro sen diede parte alla Regia Camera, e vi calarono due ministri di quel tribunale; la fero a aprire, e vi trovarono una stanza ricavata nel monte medesimo, lunga venti palmi, lata quattordici ed alta sedici. Avea d'intorno, tra uguale distanza, dodici urne di creta per parte, incastrate nel muro, alcune vuote, altre piene di ceneri. Nel muro di mezzo vi era una nicchia tutta lavorata di stucchi, che eran dal tempo così induriti che sembravano mar[53]mo, in modo che, dopo di più colpi d'una grossa chiave, non potei cavarne una scheggia.

Dentro di questa nicchia vi era un vaso di vetro bianco, alto un palmo e mezzo, tondo, e la tondezza avea due terzi di palmo di diametro; stava coverto con un cappello similmente di vetro, ed era pieno di ceneri: e questo vaso fu portato al signor Marchese d'Astorga, allora viceré.

Avanti di questa vi si trovò un'altra stanza più grande, dipinta tutta con molti arabeschi a fresco, e vi si vedevano espressi molti uccellini che parevano miniati, e così spiritosi che altro loro non mancava che il volo; e quel che più mi diede ammirazione, stavan così freschi che parevano dipinti nel giorno antecedente; vi era nel mezzo una mensa di pietra, e d'intorno i sedili a modo di lettisternj, e tanto la tavola quanto li sedili stavan tutti aspersi di minio:⁹⁵⁷ e credo ben io che fosse il luogo nel quale da' gentili, in ogni anno, si faceva la funzione di portare i cibi a' morti. Nelle mura di detta camera vi erano alcune urne, ma vuote; stava anco chiusa con una gagliarda porta.

Questo luogo, quando conservar si dovea come la più bella cosa che si fosse potuta osservare, da quella canaglia ign[54]orante fu guasto, perché vi andavano molti virtuosi galantuomini ad osservarlo; ed io, essendo andato per farlo disegnare, per ponerlo in rame, trovai che l'aveano già quasi rovinato, in modocché mi caddero le lagrime, essendo certo che questa era sepoltura in tempo de' greci.

Ma torniamo alla chiesa di Santa Maria della Vita, e per dare qualche notizia della fondazione: nell'anno 1577, frate Andrea Vaccaro, napoletano dell'ordine carmelitano, con altri suoi compagni, desiderando di vivere nell'osservanza della sua regola, cercarono di avere un convento ritirato; che però, vedendo che i frati domenicani avevano poco lontano fondato il convento della Sanità, disegnarono di fondare il di loro convento in questo luogo, che in quei tempi era remoto e solitario. Che però, ottenuta la già detta Cappella di San Vito, e comprato da Ottaviano Suardo il territorio dove detta cappella situata ne stava, fabbricarono la presente chiesa e 'l convento nell'alto del territorio; e perché i domenicani avevano dato il titolo alla loro chiesa di Santa Maria della Sanità, perché questa valle era detta della Sanità, essi, che la principiarono nella Cappella di San Vito, la vollero intitolare Santa Maria [55] della Vita; ed anche il fecero, come scrive il nostro Engenio, per

⁹⁵⁷ Edizione 1758-59: minino.

non discostarsi molto dalla parola “Vito”. Or, questa chiesa, ancorché non molto magnifica, è molto divota e molto frequentata: sta ricca di argenti e di nobili apparati, e tuttavia si va modernando al meglio che si può, essendo che sta situata sotto di un monte. Il chiostro poi è grande, magnifico e comodo, ed insieme delizioso.

Questa chiesa è stata di già modernata ed abbellita, ed è forse una delle belle della nostra città.

Nell'altra parte poi vedesi il famoso Tempio e convento di Santa Maria della Sanità, ed ebbe questo nome per la causa che si dirà appresso.

Questo era uno degli aditi già detti al cimitero, ed è tanto vero che, dal cimitero di questa chiesa, la porta del quale sta nella parte dell'Epistola del maggiore altare della chiesa di sotto, si può andare fino alla chiesa di San Gennaro. E qui vo scrivere un caso grazioso: il padre maestro fra Tommaso Manzo, che ha lasciato di sé fama di un'ottima vita, trovandosi maestro de' novizj, un giorno li menò, per curiosità, vedendo il cimitero; arrivarono fin presso la chiesa di San Gennaro, e qui ordinò a' novizj che avessero detto un [56] *De profundis* per l'anime di coloro ch'erano stati colà seppelliti; quei giovani, per ubbidire, ne dissero uno solennemente cantato; fu ascoltato il canto da alcuni per uno di quei spiragli che vi stanno; uscì una voce che erano state sentite l'anime de' morti del cimitero cantare il *De profundis*, e già vi cominciava il concorso del popolo: onde, per iscrupolo, il maestro pubblicò il fatto come passava, e d'allora in poi fu da' frati fatta impedire, con un muro, la comunicazione di questa parte con quella.

Nell'anno 453, a' 18 di ottobre, passò in cielo san Gaudioso vescovo di Bitinia, nel monastero dal detto santo fabbricato, dove ora si vede quello delle monache di questo titolo, come si disse; e perché non poteva esser seppellito nella città, fu il suo cadavere portato nel pubblico cimitero, e seppellito con qualche specialità da questa parte, perché li fu fatta un'urna di marmo con ornamenti a mosaico, con l'iscrizione che così dice:

*HIC REQUIESCIT IN PACE S. GAUDIOSUS EPISCOPUS, QUI VIXIT ANNIS L *** US DIE VI. KALENDAS NOVEMBRIS CON *** DICT. VI.*

Vi fu anche sepolto san Quovultdeo, vescovo di Cartagine, compagno di san Gaudi[57]oso, che morì un anno dopo della morte del suo compagno; ma prima di questi santi vi fu sepolto san Nostriano nostro vescovo, il quale morì circa gli anni 451, e san Gaudioso passò a miglior vita negli anni 453, ed in questo adito vi fu cavata una chiesetta nel monte, dedicata alla Santissima Vergine.

La fama della santità di Gaudioso impresso negli animi de' napoletani una gran divozione, in modocché spesso frequentavano il sepolcro del santo, e per intercessione di questo impetravano dal Signore grazie infine, e particolarmente nelle loro infermità; in modocché chiamato venne questo

luogo la Valle della Sanità, perché, come si disse, gl'infermi che vi venivano, per intercessione del santo tornavano sani: e così ebbe questo nome, e non, come altri dicono, per la salubrità dell'aria, essendo che non poteva esser molto perfetta in una valle. Era questo luogo molto solitario ed incolto, né venir vi si poteva dalla città, che per una strada che principiava dalla Porta di San Gennaro (e così appellavasi perché da questa si veniva alla chiesa a questo santo dedicata) oltrecché da' gentili, così greci come latini, venivano proibite le abitazioni presso de' cimiterj, perché col [58] traffico non fosse stata disturbata la quiete a' morti. Diciamo più: tutte le case che in detto borgo si vedono principiarono a fabbricarsi dall'anno 1580, e l'Imbrecciata suddetta non ha più che 75 anni che è stata fatta. In tutto questo luogo non vi si vede vestigio di antico, se non de' cimiterj.

E nell'anno 1685, nella casa di Francesco de' Mari, non lontana dalla chiesa della Sanità, vi si trovò un luogo di cimitero con molte urne, che stimasi essere stato di epicurei, per una iscrizione che vi si trovò sopra una delle già dette urne, che così diceva:

*STALLIUS. GAJUS. SEDES. HAURANUS. TUETUR
EX. EPICUREJO. GAUDI. VIGENTE. CHORO.*

Sopra dell'altre urne vi erano alcuni nomi scritti in greco. Ho voluto dar questa notizia per dimostrare che questo luogo ad altro non serviva che per cimiterj.

Crebbe a tanto questa divozione a san Gaudioso, che questo luogo chiamato veniva la chiesa di San Gaudioso ad Corpus, e serviva per istazione divotissima de' napoletani, in modo che vi venivano a celebrare i vescovi nostri; e di fatto vi si trovò la sede vescovile di pietra quando [59] si fece la presente chiesa, ed in essa al presente vi si conserva.

Essendo poi stato trasportato il corpo di san Gaudioso nel luogo da lui fondato dentro della città, ed il corpo di san Quovultdeo, e nella chiesa di San Gennaro all'Olmo il corpo di san Nostriano, quando però vi fossero stati trasportati non si ritrova scrittura che possa farlo scrivere con certezza. Vogliono alcuni de' nostri scrittori che i corpi de' santi Gaudioso e Quovultdeo fossero stati trasferiti dentro le mura della città nell'anno 770. È bensì d'avvertirsi che, portandosi ogni anno il vescovo col suo capitolo napoletano a celebrare nella chiesa di San Gaudioso ad Foris, si mantenne questa consuetudine nel monistero di San Gaudioso, e fino al tempo del Concilio di Trento vi si portava il capitolo, al quale le monache davano un pranzo dentro del monistero.

Essendo poi, come diceva, stati tolti da questo luogo i già detti corpi santi, e principiandosi a seppellire i cadaveri battezzati dentro della città, restò in abbandono, né più venne frequentato, in modo che la chiesa, che stava in quest'adito del cimitero, venne in tutto sotterrata, e tolta affatto

dalla memoria [60] degli uomini, restando coverta di frutici e di spine. Si compiacque la Divina Misericordia di manifestarlo di nuovo, ed in questo modo.

Possedevasi questo luogo da un tal Clemente Panarello, il quale, per sue delizie vi piantò un giardino, e per renderlo più comodo vi fabbricò due camere, e proprio su l'atterrata chiesa. Fu dagli eredi di Clemente venduto ad un tal Cesare, che l'arte esercitava di spadaro; questi, volendo ampliar la casa scoperse la chiesa, e credendola grotta, nonostante che dipinta vi si vedeva l'immagine della Vergine ed altri santi, volle servirsene di cantina; ed avendo locato Cesare queste camere ad uno chiamato Gesuè, questi fe' tornare la chiesa di cantina, stalla.

A' 10 di novembre dell'anno 1569 fu una terribile tempesta, che seco portò un quasi diluvio d'acqua che, precipitosamente calando in torrenti dalla montagna, rovinavano quanto da loro s'incontrava, e tra i danni che apportarono nel borgo, che allora si diceva de' Vergini, impetuosamente buttarono giù le case di Cesare, facendole servire di sepolcro allo stesso Cesare ed alla moglie, che morti rimasero sotto le rovinate stanze; e fracassando [61] le mura del giardino, quasi lo spiantò. Succedé a Cesare un suo nipote; questi, imitando il zio rifece le stanze, e servissi di nuovo della chiesa per cantina, ma fu questi punito da Dio con una infermità che l'induceva a strapparsi le dita dai piedi, in modoché arrabbiatamente morì. L'erede di questo, essendosi impossessato del luogo, avvedutosi della santa immagine, fece al meglio che si poté nettare il luogo, e vi trovò una parte dell'antico altare, ed anco scoprì l'ingresso al cimitero; fece nel mezzo del giardino una straduccia, per la quale dalla strada pubblica si fosse potuto andare alla grotta, dove stava l'immagine, e ne' giorni di festa stava accattando da chi passava, per potervi mantenere di continuo una lampana accesa. Cominciò con questo il luogo ad esser venerato, e si degnava il Signor Iddio di conceder molte grazie a chi veniva a riverire l'immagine della sua Santissima Madre: perlocché crebbe il concorso, e col concorso le limosine e la divozione, in modoché gli abitanti delle ville vicine si portarono dall'arcivescovo Mario Caraffa, e lo supplicarono a voler dar loro licenza di far celebrare una messa il giorno.

L'arcivescovo commise ad alcuni de' [62] suoi canonici il visitar questa chiesa; vi si portarono questi, e bene osservandola stimarono essere stata chiesa dell'antico cimitero, e tanto più si confermarono nel di loro giudizio, quando entrati nella grotta vi trovarono molte memorie di antichi sepolcri, e particolarmente in quello dove era stato sepolto san Gaudioso vi si trovò una sede vescovile, ed alcune croci nel muro, alla greca: perlocché giudicarono essere stata consecrata dagli antichi vescovi, ed anco officiata. Riferito il tutto all'arcivescovo, concedé che vi si celebrasse la santa messa. Accrebbe questo maggiormente la divozione, sì per visitare la sacra immagine, come anche per la curiosità di veder le grotti, che in ogni tempo vi era gente, ed in molto numero; poco

dopo fu conceduta l'amministrazione di questo santo luogo a' frati predicatori, i quali, fino all'anno 1577, altro non vi facevano che dir la messa e qualche esercizio spirituale.

Essendo poi succeduto all'arcivescovo Mario Caraffa il cardinal di Arezzo, vedendo che questa divotissima chiesa era di continuo frequentata, la concedé di nuovo al padre maestro frate Antonio Camerata napoletano, e ad altri frati suoi compagni, con che avessero dovuto riconoscere in ogni anno l'arcivescovo di Napoli con [63] una intorcia di cera ed una palma, e mancando fossero rimasti privi della concessione.

Era incognito il titolo della chiesa; fu supplicato il cardinale a darglielo; mentre un giorno il detto cardinale di Arezzo si portava a diporto per questo luogo, pensando che titolo dar doveva alla chiesa, Giovan Antonio Pisano famosissimo filosofo e medico di quel tempo, nostro napoletano ed eruditissimo antiquario, si era portato ad osservare a minuto le antichità che si erano trovate in questa chiesa; nell'uscire si abbatté nel cardinale, dal quale era molto ben conosciuto, ed avendolo salutato, fu con molto affetto risalutato dal cardinale, e dopo di averlo interrogato di varie cose il Pisano ebbe a dirli: "Vostra Signoria illustrissima venga spesso a diporto in questo luogo, perché da' nostri buoni antichi chiamato veniva la Valle della Sanità"; rispose il santo cardinale: "Messer Giovan Antonio, non a caso Dio l'ha menato qua — pensava appunto al titolo di questa chiesa — e mentre che lei mi dice così, voglio che sia chiamata Santa Maria della Sanità"; e fatti nello stesso tempo a sé venire i frati, loro disse: "Sia il titolo di questa chiesa Santa Maria della Sanità". I frati, per questo oltre modo allegri, cominciarono a pubbli[64]carlo per Napoli, e tanto fu il concorso che bisognò far nuove strade, una delle quali fu quella che abbiám detto dell'Imbrecciata; e tante furono le limosine e l'oblazioni, che in breve, col disegno, modello ed assistenza di fra Giuseppe Nuvolo, laico dello stess'ordine, si diede principio alla presente chiesa e convento, che sono de' più belli che abbiano i frati in Italia, e la dedicazione fu nello stesso anno 1577, nella seconda domenica di Quaresima.

Or, l'ingegnoso e bizzarro architetto di questo tempio inclinava a comporre ovato, come si vedono molti edificj in Napoli, ed in questa forma compose questo. Ha questa chiesa cinque navi, ma situate in modo che, inchiudendovi le volte maggiori della croce, formano un ovato perfetto, ch'è una delle più vaghe bizzarrie che veder si possa nell'architettura. Vi si vede una cupola cospicua, se non per l'altezza per la larghezza; ha quattordici cappelle, fuor delle cappelle della croce; vedesi la stravaganza dell'altare maggiore, che sta situato in alto, ed in esso vi si sale per due stravaganti scale, che dall'architetto furono fatte di fabbrica, ma avendo ultimamente i frati voluto farle di marmo, non l'han potute accertare di quella perfezio[65]ne e bellezza delle prime, ancorché vi avessero speso migliaja di scudi; sta situato in questa forma su l'antica volta della chiesa, ancorché in qualche parte rifatta, e questo fu fatto dall'architetto con molto giudizio: prima, per conservare la

venerata memoria dell'antica chiesa, senza muovere la miracolosa immagine dal suo antico luogo; secondo, per approssimare il coro ai dormitorj de' frati, che stanno quasi al piano con la sommità delle volte della chiesa.

È da sapersi che la chiesa antica stava incavata in un monte, come quella antica di San Gennaro, e dentro di una valle, che tale si conosce essendosi osservata la collina de' scalzi, per la quale a questa chiesa si cala, e la salita poi che da questa si fa alla chiesa di San Gennaro ed alla Conocchia; e così, se l'architetto far voleva il convento al piano della chiesa, li sarebbe stato di bisogno spianare il piede del monte con una spesa grande, fatica e tempo e, dopo tutto questo, l'edificio sarebbe rimasto in un fosso: che però disegnò di fare il chiostro nella parte più elevata, lucida e di buona veduta, che sta sopra la chiesa, e che da questa, per iscale coverte si fosse calato al coro, che al possibile al chiostro l'avvicinò. Or, [66] questo altare è tutto di finissimo marmo; vi si vede una statua della Vergine similmente di marmo, cavata al possibile dalla dipintura originale: questa fu fatta, per sua divozione, da Michel'Angelo Naccarini, e questo divoto scultore vi deputò tutti i sabati a lavorarvi, ed in questo giorno, dopo confessato e comunicatosi, prendeva gli scalpelli. Vi è una custodia grande e maravigliosa, tutta di cristal di monte e rame dorato, e dentro mostra un altro picciolo tabernacolo, diligentemente lavorato, sostenuto da quattro statue che figurano angeli, di rame dorato: questa fu opera d'un fratello laico dello stess'ordine, detto frate Azaria, nostro napoletano, unico, mentre visse, in questa sorte di lavori; vi sono dodeci candelieri, sei grandi e sei mezzani, similmente di cristal di monte, ligati con rame dorato, fatti dallo stesso frate; faceva i torcieri, ma restarono imperfetti per la morte dell'artefice, in tempo della peste. Dietro di questo altare vi è il coro, nel quale i frati calano da sopra. Sotto di questo altare vi è l'antica chiesa, da' frati detta la Sacra Grotta, nella quale per molte grade si cala da tre parti: una è di fronte, che sta fra le scale per le quali si sale all'altar maggiore, l'altre sono laterali a detta [67] Sacra Grotte; e vi si conserva la santa immagine dalla parte dell'Evangelio, ed è cosa di maraviglia il vederla dipinta sopra del monte medesimo, che di continuo si mantiene umido; aggiungasi l'essere stata per tanto tempo sotterrata, e si mantiene vivace ne' suoi colori. Nella parte dell'Epistola vi è una porticella, per la quale, come dicemmo, si andava dentro de' Cimiteri di San Gennaro, ed oggi i frati se ne han serbata una parte per cimitero proprio, ed in questa vi si vede dove fu sepolto san Gaudioso ed altri santi; e nell'anno 1570, che questo sacro luogo ritornò alla vista degli uomini, vi si trovarono varie iscrizioni e memorie, e fra l'altre questa che in detto luogo si conserva, e che qui riporto, per mostrare come in quei tempi si parlava, e credo bene che fosse stata favella volgare, e lo ricavo dagli scritti di messer Joanne Villano, e pure questi scrisse da Roberto in questa parte:

*“Credo quia Redemptor meus bibit, & in nobissimo die de terra suscitabit me, & in carne mea videbo Dominum meum, ego Basilius Filius Silibudi, & Gregoria Coniu *** vus, dum irem in mandatum ipsorum, malus homo apprehendit me, & portabit me in ribum, & occisit me mortem crudelem in infantia meae annorum [68] duodecim. ind. quartadecima mensis Magi, die vicesima sexta”.*

In questa Sacra Grotte vi sono dodici altari di marmo, ed in ogni uno di essi si conserva un corpo di un santo martire, e nell'altare maggiore vi si conserva il corpo di sant'Antero papa e martire; tralascio di notare i nomi degli altri, perché si possono leggere dove si conservano. La volta di questo luogo sta tutta stuccata e dipinta.

Nella chiesa poi, i quadri che si vedono sono dei seguenti artefici. La tela dove sta dipinto San Tommaso che riceve il cingolo della castità è opera del nostro Pacecco di Rosa, ed in questa cappella vi si conserva la sede vescovile che, come dicemmo, fu trovata nell'antica chiesa; la tela dove sta espressa la Santissima Annunziata è del nostro buono Giovan Bernardino Siciliano, ed il quadro nella Cappella di San Biagio è opera del nostro Agostino Beltrano, detto Agostinello; il quadro dove sta espresso San Pietro Martire è di Giovanni Balducci; quello delle due Sante Catterina, di Alessandria e da Siena, è del pennello di Andrea Vaccaro. Tutti gli altri dell'altre cappelle sono opere del nostro Luca Giordani; i quadri che stanno ne' due cappelloni della croce, fra quei fa[69]mosi ornamenti di legname dorato, quello dove sta espresso il Santissimo Rosario è di Giovan Bernardino Siciliano, l'altro, dove sta espressa la Circoncisione del Signore, è di Giovan Vincenzo Forlì.

Si è fatto, col disegno e direzione di Dionisio Lazzari, un pulpito di marmo degno d'esser veduto.

Si può passare a veder la sacristia, similmente in forma ovata ma divisa in otto angoli, e ricca di bellissimi apparati e preziosi, di argenti in molti candelieri, vasi e fiori: vi sono i già detti candelieri di cristal di monte; una croce della stessa materia, alta palmi sei; un'altra minore, che si colloca sul confalone; un reliquario similmente di cristallo, che chiude una spina della corona del Signore; una pisside, un calice ed altri ornamenti d'altare, tutti di cristallo di monte. Vi si vede ancora un meraviglioso ostensorio; vedesi un Noè d'argento che sostiene su le spalle l'Arca tutta d'oro, e su questa una colomba, che col ramo d'olivo che porta forma una pisside, e su questa vi è collocata la sfera dove si pone l'Eucaristia, similmente d'oro e tempestata di diamanti di fondo: ha d'altezza questa macchina tre palmi. In questa sacristia si vede ancora un gran reliquario con molte reliquie in[70]signi, e fra queste: tre corpi interi di santi martiri: la testa di san Felice; il manto di santa

Catterina martire; una costa di santa Catterina da Siena; di san Domenico e di santa Maria Maddalena.

Nel lato di questa sacristia vi è un'altra allegra ed ampia stanza, detta il Sacro Tesoro, dove d'intorno, in molti caselli ornati di marmo, vi si conservano le statue con le reliquie de' santi martiri, i corpi de' quali si conservano nella Santa Grotte, sotto gli altari già detti: queste statue han tutte le loro teste di argento, e si portano in processione nel giorno della seconda domenica di maggio. Questo Sacro Tesoro àve la sua porta maggiore nel primo chiostro. Dalla sacristia si esce nel già detto chiostro, composto in forma ovata da fra Giuseppe, e per l'architettura è degno di esser veduto. Sta tutto dipinto a chiaro oscuro, esprimendovisi molte azioni grandi che si leggono negli annali di questa religione: questa sorte di dipinture è di sgraffito, fatta dal nostro Giovan Battista di Tiro, unico in Napoli in questa maniera, come anco unico fu, non dico solo in Napoli ma ardisco dire in tutta Italia, in dipingere teatri comici, in modo che in pochi palmi di scena facea comparire lontananze stravagantissime, che ingannavano la vista di tutti.

[71] In questo chiostro vi è una farmacopea, che non ha in che cedere a quella del convento di Santa Catterina a Formello: vi è quanto fin ora si può trovare di rimedio nella medicina; basterà dire che fu posta in piedi da fra Cataldo Caporeo, che in questo mestiere non ebbe pari, come attestano molte opere che mandò alle stampe; è degna di essere veduta, avendo fino un bel giardino di semplici.

Vi si vede ancora una famosa stanza per la congregazione del Rosario, che può passare per una pulitissima chiesa. Da questo, per una scala, che se fosse finita si potrebbe passare per le più belle d'Italia, perché vi si può salire comodamente in sedia, a cavallo, ed anco alla moderna, in calesse, la quale ha centocinquanta gradi, ma ampi, e fatti con tant'arte che è di moto appena sensibile non che fatigoso, si passa al chiostro maggiore, che ha tutti e quattro i venti. Ha commodi stanze per più di duecento frati; ha cinque dormitorj, l'un sopra l'altro, verso la parte d'oriente, uniti agli archi del chiostro; altri minori, che vanno a terminare in una gran loggia per la ricreazione, che dà una pur troppo bella prospettiva; e nel mezzo de' dormitorj, che in questa parte si vedono, vi è la [72] cappella de' frati infermi, ed in essa vi è una tavola dove sta espressa la Santissima Vergine Annunziata, e questa, col disegno di Michel'Angelo Buonarota, fu colorita da Marcello del Busto, suo discepolo.

Vi è una commodissima e ben servita infermeria; vi è un'acqua che sorge preziosa e fresca; vi è un cenacolo, o refettorio, che è delli famosi che veder si possano, dipinto da diversi artefici, e particolarmente da Giovanni Balducci; vi è ancora una famosa libreria in ogni sorte di scienza; vi sono due globi, celeste e terrestre, che simili di grandezza non abbiamo in Napoli. Han poi giardini grandi e famosi, con ogni sorte di delizie: è questo luogo forse il più bello ed il più comodo

ch'abbiano i frati domenicani. Si fa conto che in questa chiesa e convento vi siano stati spesi da cinquecento mila scudi, tutti pervenuti dalle limosine de' nostri pii cittadini, e veramente seconda il Signore questi buoni frati, che son della provincia del Regno, i quali vivono in una esatta osservanza, ed in comune; e fin dall'anno 1583, che ebbero questa chiesa loro assegnata, vi han fatto veder fiorire sempre non solo le lettere, ma tutte quelle virtù che possono costituire un vero religioso, [73] in modo che molti morti sono con fama di perfettissima vita, come il padre maestro fra Marco Maffeo da Marcianisi, il padre fra Lionardo Fusco, fra Raimondo Rocco ed altri.

Dietro del detto venerabile convento di Santa Maria della Sanità vi è la nuova chiesa, edificata di pianta per lo collegio, o sia ritiro delle povere orfanelle vergini pericolanti, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione e San Vincenzo Ferrerio: l'istesso che fu trasferito nel mese di marzo dell'anno 1750, previo regal beneplacito, dal borgo di Chiaja.

Nella suddetta chiesa vi è l'altare maggiore, ove vi è un quadro che rappresenta l'opera di detto ritiro, fatto dal Bardellini, celebre dipintore de' nostri tempi. Il suddetto ritiro fu casa del fu don Filippo Grassi, alla quale era annessa la pubblica antica cappella rurale, sotto il titolo di Santa Maria di Nazaret, sotto di cui si fece un cimiterio, ove furono riposti i cadaveri degli appestati nell'ultimo contagio accaduto nell'anno 1656; e nel luogo ove stava detta cappella si fece la pubblica chiesa del detto ritiro, sotto la direzione dell'ingegniero don Bartolomeo Vecchione.

Usciti dalla chiesa della Sanità vi si vedono molte strade, tutte ben popolate di com[74]odi palazzi ed altri edificj, che tutte tirano verso la Strada de' Vergini, ma noi prenderemo il cammino a sinistra, per sotto la chiesa, donde si può arrivare ad una strada che va sù, detta Pirozzo. Da dove prenda questo nome fin ora non si è potuto sapere. In un lato di questa strada vedesi l'antichissima chiesa di San Severo, servita da' frati minori conventuali.

Qui anticamente era l'altro adito al cimitero, e vi era una chiesa dedicata al Salvatore. Ed è da sapersi che ogni adito al cimitero avea la sua chiesa, cavata nello stesso monte, credo io, introdotte da' cristiani per usare i soliti riti fedeli, prima di seppellire i cadaveri. Il nostro vescovo san Severo qua si ritirava ad orare, e per certa tradizione si ha, ed anco per due antiche scritture, che questa fosse una possessione di san Severo, che fu della casa Carmignana: e da antichi istrumenti si ha che da questo luogo, fino alla chiesa de' Vergini, dicevasi il Campo de' Carmignani, e fin ora questa onoratissima famiglia (che ne' tempi andati, come si disse, avea un seggio a parte, che poi fu unito al seggio di Montagna), possiede molte ville ed abitazioni poco da questo luogo lontane, dove dicesi Capo di Monte, e queste sono antichissime di questa casa.

[75] Vogliono alcuni de' nostri scrittori che questa chiesa fosse stata fondata da san Severo medesimo, dentro del monte, ed è probabilissimo, e per non trattenerci nelle notizie, qui elesse il santo la sua sepoltura. Passò nella gloria eterna nell'anno 397 e qui fu sepolto, compiacendosi il

Signore di compartir molte grazie a' napoletani per sua intercessione. Vi si vide un gran concorso, in modoché la chiesa di San Severo chiamata venne, come fino a questi nostri tempi. Fu poscia trasportato nella chiesa di San Giorgio Maggiore, come dicemmo, e qui restò l'arca di marmo dove riposò, e vi furono intagliati i seguenti distici:

Saxum, quod cernis, supplex venerare viator.

Hic diu quondam jacuerunt membra Severi.

E l'altro:

Hospes, sparge Rosas, tumulo da thura Severi.

Antistes magnus conditus hic fuerat.

Trasportate le reliquie del santo altrove, restò questo luogo in abbandono, come gli altri di questo gran cimitero. Coll'occasione della edificazione della chiesa di Santa Maria della Sanità, dalla pietà de' napoletani fu nell'anno 1573 ristaurata, e [76] dall'arcivescovo Mario Caraffa concessuta a' frati minori conventuali. Ma essendo ora rifatta da' fondamenti è di bene dar qualche notizia della sua antica struttura. Era questa a modo d'una grotte, parte della quale stava rincavata nel monte, e parte ajutata con fabbrica, credo fatta nell'anno già detto; avea nella parte dell'Evangelio l'adito al cimitero, quale stava otturato con un muro; e nell'anno 1660, essendo caduto il detto muro vi entravi e vi camminavi per un pezzo, in modo che arrivavi fino a quel luogo dove era arrivato la prima volta che vi entravi, dalla parte di San Gennaro.

In questo luogo fece san Severo quel sì stupendo miracolo di risuscitare un morto, e fu in questa maniera.

Un pover'uomo da bene, per alcune sue infermità andò al bagno, e si fe' imprestar dal bagnaruolo un uovo di gallina; ritiratosi in casa, oppresso dall'infermità si ridusse agli estremi, ma prima di spirare lasciò ordinato alla moglie e figliuoli che avessero reso al bagnaruolo ciò che li dovea, senza dire la specialità del debito; il buon bagnaruolo, saputo ciò, chiedeva una somma di monete, e portata la causa in giudizio fu condannata la moglie, colli figliuoli, a pagare quello che chiedeva il [77] creditore; e che, non avendolo da soddisfare, fossero i figliuoli astretti a servirlo. La povera donna, colli suoi pupilli, ricorse dal santo, del quale il morto marito era stato affezionato; promise il santo vescovo di ajutarla, e così, col clero e con molti del popolo, ei si portò in questa chiesa, dove, fatto venire il bagnaruolo, il giudice, la vedova ed i pupilli, ordinò in nome di Gesù Cristo al defonto che venisse a dichiarare ciò che al bagnaruolo dovea; a questo comando, fatto in

nome di chi tutto può, animatosi di nuovo il cadavere uscì dal cimitero, ed attestò altro non doverli che un uovo; fatto questo, li disse il santo se rimaner voleva in vita: “No — li rispose — ma ti prego che, colle tue orazioni, m’impetri dalla divina misericordia che presto mi ammetta nel numero de’ beati”, e ciò detto tornò al suo luogo. A sì gran miracolo il popolo lapidar voleva il mentitore, ma dal santo medesimo fu salvato. L’ossa di quell’uomo si conservano in un’antica urna di marmo, e perché quest’urna stava mal ridotta, Paolo Tasso canonico napoletano, divoto del santo, vi fe’ ponere la seguente memoria in marmo, nell’anno 1573:

Sepulcrum, ubi Sanctus Severus Amicum, cui filios, uxoremque falso, æreque [78] indebito, balneator in jus vocaverat, ut verum diceret, ad vitam revocavit, Paulus Tassus U. J. D. Canonicus Neapolitanus, Divi cultor, ne tanti miraculi memoria evertatur, pie restituit. Anno Domini MDLXXIII.

Nell’anno 1681 vollero i frati rifare da’ fondamenti la chiesa, come l’han ridotta infine, col disegno ed assistenza del signor Dionisio Lazzari, ed è riuscita molto bella; e questo ingegnoso architetto si è servito, e per mura e per pilastri, dello stesso monte che vi ha trovato. L’urne, così del morto risuscitato, come quella dove fu collocato il corpo di san Severo, l’han collocate sotto del pavimento della chiesa, avanti dell’altare maggiore, e sopra vi si vede un cancello ben lavorato di ottone, con una picciola mezza statua di San Severo, della stessa materia. L’ingresso al cimitero vedesi dalla parte dell’Evangelio, e proprio dentro la parte su della quale ha da situarsi l’altro luogo per l’organo, benché ora stia con un muro davanti; dalla stessa parte, in un’altra cappella, vi è un altro ingresso. Il convento è comodo e quasi tutto cavato nel monte.

Dal largo ch’è davanti la chiesa di San Severo s’imbocca verso Pirozzo, in una strada nuovamente fatta a tese, e nobil[79]mente lastricata. Da un larghetto poi in cima di esse tese, in tre altre minori ella diramasi. La dritta porta sopra Pirozzo, luogo sparso di vaghi casini di campagna e giardini, come del fu marchese Biscardi ed altri, tra’ quali distinguesi quello di don Giovan Battista Torelli, adorno di molte statue antiche e moderne, con bassi rilievi ed iscrizioni greche e latine; quella a destra riesce nella real Via di Capodimonte; e quella a sinistra conduce alla chiesa e casa della congregazione della Sacra Famiglia di Gesù Cristo, volgarmente in Napoli detta de’ Cinesi. Questa congregazione, a’ nostri tempi, è stata nella Chiesa di Dio istituita dal venerabile sacerdote Matteo Ripa, e prima con decreto del 1725 da papa Benedetto XIII, e dipoi, con lettere apostoliche del 1732, da papa Clemente XII approvata. Il primario ed essenziale scopo del suo istituto si è di aver cura e governo di un collegio di cinesi, indiani e giovani di qualsivoglia altra nazione infedele, e di un convitto di giovani di qualunque sia nazione cattolica, ed istruirli nel

costume e nelle scienze, con uniformità di sentimenti e di dottrina, per rendere quei del collegio buoni e profittevoli missionarj nelle loro infedeli regioni, e quei del convitto buoni ed ido[80]nei ecclesiastici ne' loro rispettivi paesi. I collegiali son mantenuti a tutte spese della casa. I convittori a spese loro. I preti congregati, che del collegio e del convitto han la direzione ed il governo, contribuiscono al proprio loro sostentamento e sono obbligati a spender tutta l'opera loro in pro e servizio della comunità, non già a libito, ma a disposizione dell'obbedienza, per maggior gloria di Dio e per sostegno ed aumento della grande opera. Papa Benedetto XIV, applicando al collegio una congrua rendita, vi ha renduti fissi e stabili sedici luoghi di alunni, otto cinesi, indiani e di altre tali nazioni orientali asiatiche; due albanesi, due serviani, due bulgheri e due vallacchi, o di altre nazioni soggette alla tirannide ottomana; ed il tenerne maggior numero dipende dalla disposizione della consulta della casa, la quale deve pesatamente regolarsi colle rendite, che, per mezzo della fervorosa pietà de' fedeli, vorrà la Divina Provvidenza far concorrere alla conservazione e dilatamento dell'ardua sì, ma profittevole impresa.

La chiesa fu aperta nel 1729, è bella e divota ma piccola, spezialmente in riguardo de' continui esercizj di divozione che vi si fanno. Ha quattro belle statue di bronzo de' Santi Giuseppe, Gioacchino, [81] Anna ed Elisabetta, lavorate sul disegno del celebre Francesco Solimena; ma in una cappella al corno dell'Epistola conserva un più pregevol pegno, ch'è una picciola, ma venerabile e miracolosa statua di legno, della Beata Vergine con Gesù bambino in braccio, la quale ivi con ispezialissima divozione si adora.

In essa chiesa, a piè dell'altar maggiore è sepolto il medesimo fondatore Ripa, con questo breve e schietto epitaffio, dettato da don Carlo Nardi, uno de' primi socj di esso fondatore, e de' primi preti della congregazione, soggetto per altro ben conosciuto nella repubblica letteraria, per le sue dotte ed erudite stampe:

D. O. M.

Hic jacet corpus Matthæi Ripæ.

Qui

Post XVII. in Oriente ad Christi Fidem propagandam in sumptos annos, in Europam Sinenses Alumnos, ad Apostolicum ministerium formandos primus advexit: & Congregationem, atq; Collegium Sacræ Familiæ JESU Christi, iis erudiendis, Benedicto XIII. ac Clemente XII. Pontiff. Maxx. approbantibus, instituit: demumq; cursu consummato, ac fide servata, eodem, quo natus erat,

*die, XXIX. mensis Martii evolavit ad Dominum A. D. MDCCXLVI. aet:⁹⁵⁸ vero
suae LXIV.*

La casa finalmente è amensissima, con vedute di città, di mare e di campagna; gode [82] di un aere saluberrimo, e se avesse il modo di potersi ampliare in fabbrica (giacché luogo ne tiene spaziosissimo) potrebbe accogliere un assai maggior numero di congregati, collegiali e convittori, in gran vantaggio della religione, ed universal profitto del clero e de' prossimi. Ed in essa casa si conservano, ed a' curiosi si mostrano, molte belle cose e rare galanterie della Cina, portate già dal fondatore Ripa; ed anderan crescendo colle altre che, o manderanno i missionarj e gli alunni, i quali da Napoli si portano in quel vastissimo Imperio, o recheranno essi missionarj (non potendo mai più, per espresso voto che ne fanno, ritornare in Europa gli alunni) quando saran di ritorno in questa città.

Tirando avanti a sinistra, passato il convento di San Severo già detto, vedonsi due strade; per quella a sinistra si va sù a Capo di Monte, e nel principio della salita, che anche è carrozzabile, vedesi l'amenissima villa de' padri gesuiti del Maggior Collegio, dove, in ogni mercoledì ed in altri giorni, vi si portano i padri a ricreazione, e nella parte di sotto di detta villa, che guarda la città, nel maggio del 1610 cadde una gran parte di monte, che rovinò molte case che le stavan di sotto, e tra le rovine vi restò una quantità di gente morta.

Dirimpetto a questa, dalla destra, vi è un bellissimo casino della casa Cavaniglia, [83] che gode nella piazza di Nido, e terminata la salita nel piano detto Capo di Monte, si vedono molti deliziosi casini colle loro ville di diversi nobili, ed un convento di frati minori conventuali dedicato a San Francesco. Questo riconosce la sua fondazione da Fabio Rosso, nobile della piazza di Montagna, benché poi sia stato ampliato nella forma che si vede dalle limosine de' fedeli.

Poco lungi da questo luogo, a destra, vi è una cisterna antichissima detta Toscanella, capacissima d'acque, e così fredde che appena la bocca le può soffrire, né è possibile che, calandovi vaso frangibile, vi possa durare un'ora senza spezzarsi per lo freddo, e qua spesso si portava il cardinal Filamarino di gloriosa memoria.

Da questo luogo di Capo di Monte si puole andare al deliziosissimo casino fabbricato dal già fu reggente Miradois, poi posseduto dalla casa Capacelatro de' signori duchi di Siano, e ultimamente passato alla casa d'Onofrio, cittadina napoletana, per via di vendita. Da questo casino, che adornato si vede di qualche statua antica, vedesi tutta la nostra città, in modo che osservar se ne può l'intero sito, ed in questo casino, con più brevità di cammino, vi si può salire dalla parte della Montagnuola, [84] come si vedrà appresso. Si son date queste notizie che vanno con questo borgo.

⁹⁵⁸ Edizione 1758-59: &; come da edizione 1792.

Per l'altra strada, passato il convento di San Severo, a destra si va alla Strada de' Vergini. È questa ricca di commodissime abitazioni, ed ogni una àve il suo giardinetto: chiamasi questa Strada di Santa Maria a Secola, così detta dal volgo, ma dir si dovrebbe Santa Maria a Sicula, e questo nome il prende da un collegio di donzelle delle più civili della città, ed ebbe questa fondazione. Un napoletano propose alla città di darle una rendita di più migliaja di scudi, se di queste rendite li concedeva seicento scudi annui per fondare un conservatorio di donzelle ben nate, ma povere; la città volentieri glielo promise, e stipulato, propose il *jus prohibendi* della neve, senza alterare i prezzi e senza farla mancare mai. Il buon uomo, colla rendita concedutali, fondò questo collegio nella chiesa di Santa Maria a Sicula, nella regione Forcellense, presso la chiesa di San Niccolò a Don Pietro, o alle Terme, come si vide nella terza Giornata; e fu questa chiesetta fondata e dotata nell'anno 1275 da Lion Sicula nobile della piazza di Forcella, che fu gran protonotario del re Carlo I d'Angiò, e vi fu fondata una confraternità. Fu que[85]sta chiesa in somma venerazione presso de' napoletani e de' re angioini. Col tempo poi, per li molti edificj che vi furono fatti d'intorno, la divozione cessò, e di questa chiesa ne fu beneficiato il canonico Giovan Pietro Caraffa, che poi fu sommo pontefice, nominato Paolo IV. Or, qui venne fondato il collegio già detto, ma perché l'aria non si rendeva giovevole, né dilatar si poteva, mutarono sito, ed in questo luogo comprarono alcuni palazzi e vi si trasferirono; dove, colle dovute licenze, ricevono oggi donzelle colla dote, e vivono sotto la regola della santa madre Teresa, e con tanta esemplarità che non hanno in che cedere ad ogni più osservante monistero di clausura. Si dilettono queste buone suore, per non vedersi in ozio, di molte cose, e particolarmente di piegar cambraje, in modo che lavori più puliti e delicati di questi non ho veduto in Italia.

Calando da questo monistero s'arriva ad una strada piana, detta l'Arenaccia, dall'arene che vi son portate continuamente dal torrente dell'acque piovane, che per qui passa. Ed in questa, a destra vedesi il magnifico Palazzo del fu signor don Ferdinando Sanfelice, per propria abitazione, il quale è riuscito de' cospicui della nostra città.

[86] Per questa strada s'arriva alla gran Strada di Santa Maria de' Vergini. Questo luogo anticamente fu detto il Campo de' Carmignani, perché era territorio di questa famiglia; dicesi oggi delli Vergini, perché nell'anno 1326, dalla pietà de' napoletani vi fu fondata una chiesa con questo titolo, e con questa chiesa un comodo spedale per gli poveri infermi. Nell'anno poscia 1334, dalle famiglie Carmignana e Vespoli, che in questo luogo abitavano, fu concessuta colle sue rendite alli padri crociferi, con patto di dovervi mantenere l'ospedale; mancando poi le rendite, ed essendo stati fondati nuovi ospedali, fu questo dismesso. Essendo poi dal sommo pontefice Urbano Ottavo stata annullata la religione de' crociferi, dal cardinal Gesualdo, nella chiesa vi fu collocata la parrocchia

che stava appoggiata nella chiesa della Misericordia, e le rendite e l'abitazione de' padri furono addette ed applicate al Seminario di Napoli.

Essendo succeduto al cardinal Filamarino il cardinal Caracciolo, nel principio del suo governo volle introdurre in Napoli i preti detti della Missione, congregazione che fondata venne nell'anno 1626 dal padre Vincenzo de' Paoli francese, **ora ascritto nel catalogo de' santi**. [87] L'istituto di questi caritativi⁹⁵⁹ operarj nella vigna di Dio è di portarsi ne' luoghi delle ville e terre che scarse si veggono di ajuti spirituali, ed ivi coltivar la divina parola, ed anche di dare gli esercizj spirituali a' preti e a' secolari che li desiderano; ed a questi, per otto giorni continui danno stanze ed ogni altra comodità, e per lo vitto non si spende che quindici bajocchi il giorno. Or, come dissi, avendoli introdotti in Napoli, li diede la casa che fu de' crociferi, togliendola dal Seminario; ed al presente, avendola resa molto pulita e commoda, con molta edificazione vi abitano.⁹⁶⁰ Non possono questi padri aver chiesa pubblica, ma usano un privato oratorio, dove fanno i loro esercizj. Lo stesso signor cardinale li dotò di alcune rendite, con condizione che, dismettendosi la congregazione, siano del Seminario.

Segue alla già detta chiesa delli Vergini un'altra di Sant'Aspremo. Vien questa servita da' padri ministri degl'infermi, da noi detti delle Crocelle. Furono questa chiesa e casa fondati nell'anno 1633, con le sostanze del padre Fabrizio Turboli dello stess'ordine, per collegio degli studenti — ora è per noviziato — e la casa che fu comprata era del Marchese d'Altobello [88] della casa Caraffa, nipote del sommo pontefice Paolo IV, che poi passò alla famiglia di Capua. E trattandosi del santo al quale la chiesa dedicar si dovea, vollero i padri che il Signore gliel'avesse dato, che però, posti in una urna molti nomi di santi, invocato prima il Signore, cavarono sant'Aspremo, e veramente fu divina disposizione, mentre ch'essendo stato il primo cristiano, il primo vescovo, e possiamo dire il primo santo napoletano, non v'era una chiesa particolarmente dedicatali. **Per la pia disposizione dell'insigne letterato e gran matematico de' tempi nostri, il fu don Antonio Monforte, devesi ora da' padri fabbricare la nuova chiesa, per la quale, dal fu signor don Ferdinando Sanfelice, è stato formato un disegno ed un modello capricciosissimo d'un tempio in forma stellare, che avrà delle molte novità in architettura, come se ne veggon piene tutte l'opere di tal virtuoso cavaliere, il quale procurò sempre, nelle sue invenzioni, di uscir dall'ordinario.**

Dirimpetto a questa chiesa ve n'è un'altra intitolata Santa Maria della Misericordia. Di questa chiesa non si sa altro che da molto tempo che si governa da cinque governatori, e di questi uno si eligge dalla piazza di Montagna, essendo questo luogo [89] della regione di detta piazza, e gli altri si eliggon dal quartiere de' gentiluomini che vi abitano. Questa chiesa poi, nell'anno 1585, dalli

⁹⁵⁹ Edizione 1758-59: operativi; come da editio princeps.

⁹⁶⁰ Edizione 1758-59: vi abitavano.

stessi abitanti del borgo fu ampliata, e vi fondarono uno spedale per gli poveri sacerdoti infermi, ed alloggiavano per tre giorni continui anche sacerdoti pellegrini. Questa chiesa fu concessa al padre Gaetano Tiene, quando co' suoi compagni venne a propagare il suo istituto in Napoli.

Nell'altra parte di questa chiesa, a destra quando s'entra, dopo il vico che la tramezza, vi è un'antichissima chiesa dedicata a Sant'Antonio: questa fu una ricca abadia, poi fu data in commenda a diversi cardinali e prelati; ora non so se vi si direbbe messa, se presso di questa chiesa non vi fosse un conservatorio di donne del mondo, sotto il titolo di Santa Maria Succurre Miseris. Venne questo luogo fondato dalla Principessa di Stigliano, dalla Marchesa di Bracigliano, da Maria Caracciola e Dorotea del Tufo. Queste sì devote dame, vedendo che molte lasciar voleano le laidezze del mondo, nelle quali immerse giacevano, fatte fra di loro un cumulo di limosine, comprarono nell'anno 1613, per settemila scudi, questa casa che fu dell'antica fami[90]glia Marzano; e qui nell'anno 1616 le racchiusero, avendole prima, per due anni, mantenute in una casa dentro Napoli. Vivono regolarmente, vestono l'abito di san Francesco e son governate da' laici. *Vedesi ora una capricciosa chiesetta nuovamente fabbricata, a spese del reverendo don Vincenzo Magnati, correttore della Santa Casa degl'Incurabili, col disegno e direzione del più volte mentovato cavaliere signor don Ferdinando Sanfelice.* Ci siamo diffusi in questo per dar l'intera notizia di questa strada, che più volte è stata maltrattata, con molto danno, dalli furiosi torrenti d'acque piovane che sono calati dai monti vicini, e fra gli altri, da quelli venuti a' 19 di novembre dell'anno 1569, che rovinarono in questo borgo molte e molte case.

Dalla parte della chiesa di Santa Maria delli Vergini vi sono molte strade, per le quali si va al borgo della Montagnola: dicesi così perché situato si vede su d'una amenissima collina.

Vi si può commodamente andare dal vico che dicesi il Sopportico di Lopes, perché qui vi è la casa fabbricata dal già fu reggente Diego Lopes spagnuolo, e, giunti al Palazzo della famiglia Palma dei duchi di Sant'Elia, girando a sinistra prin[91]cipia la Montagnuola: e veramente luogo è questo de' più ameni, de' più dilettoni, e di un'aria salutare, che sia nella nostra città; in modo che i governatori della Santa Casa e Spedale della Santissima Annunziata, avendo venduto l'ospedale della convalescenza, che stava nel quartiere di Monte Calvario, alli confrati della Concezione, per ivi fondarvi un conservatorio, come se ne diè notizia nell'antecedente giornata, con la consulta de' più famosi medici, non seppero trovar luogo ed aria più confacente a rifare i convalescenti che questa; che però, camminando sù, ed arrivati nel primo quadrivio, nella strada che va più sopra, trovasi il già detto spedale della convalescenza, che per l'amenità del luogo e per la veduta che egli ha, così di marina come di campagna e di colline, e soprattutto dello stesso borgo che di sotto li forma un teatro graziosissimo di case, è degno di essere osservato. In questi vi si rifanno tutti i

convalescenti lasciati dalla febbre, o curati delle ferite, e vi si trattengono finché dal medico è conosciuto necessario. Sono trattati con ogni attenzione e carità, né loro manca cosa alcuna.

Mantiene anco la Santa Casa in que[92]sto luogo un simpliciaro, o erbulario, o pure orto di semplici, e veramente deve la nostra città alli pii governatori della Santa Casa qualche obbligo, per aver supplito a quel che fu interposto per la partita del viceré don Pietro Fernandez de Castro conte di Lemos, il quale avea disegnato di fare questi orti ne' giardini presso dell'Università pubblica, che noi chiamamo Studj Pubblici: e veramente pareva sconvenevole che ad una città così magnifica vi mancassero questi orti così necessarj alla medicina. Sta questo situato, con ogni diligenza ed attenzione, a faccia d'oriente, diviso in più ajole, per dividere la qualità dell'erbe; ve ne sono al presente da settecento specie, la maggior parte pellegrine, e stanno con ogni attenzione ed assistenza del dottore fisico Domenico di Fusco, giovane d'ottima erudizione e studiosissimo in queste materie, dal quale si aspetta un trattatino di coltivar l'erbe forastiere nelli nostri terreni, per l'esperienze ch'egli ha fatte in quest'orto, e che tuttavia sta facendo.

Da questo luogo, fin che si arriva alla casa già detta del Miradois (sotto della quale vi si vede un teatro simile a quello che sta sotto il convento di Sant'Ono[93]frio di Roma, dove, da una pasca all'altra, vi si portano i nostri padri dell'oratorio a fare i loro esercizj vespertini ne' giorni festivi, e dopo de' loro sermoni vi fan rappresentare da ragazzi spiritosi molte azioni spirituali), vi si vedono molti e molti deliziosissimi casini, e giardini con vedute per dir così di terrestri paradisi.

Del quadrivio già detto, la via che si vede a sinistra cala alla Strada delli Vergini; per quella a destra c'incammineremo e, camminati pochi passi, si vedono a destra il famoso monistero e chiesa di Santa Maria della Provvidenza: né sia de' miei cari paesani chi mi chiami parziale in descriverlo, perché ebbi il fortunato onore di esserne stato il primo protettore, e di essersi aperto in tempo mio, perché penso di dar notizie di tutto quel che vi è di bello.

Il pio Giovan Camillo Cacace (che, per le sue rare virtù e sapere, arrivò ad esser dal nostro gran Monarca delle Spagne assunto alla toga di presidente della Regia Camera, e poscia a quella del supremo Collateral Consiglio, e di reggente della Cancellaria), era ricco di beni ereditarj, che arrivavano al valore di 200 mila scudi, quali accrebbe, e colle sue fatiche nell'av[94]vocazia, e con la parsimonia, sino alla somma di cinquecentomila scudi. Visse celibe, e così continente che comunemente si stima che fosse andato vergine alla sepoltura, come nacque. Era così amico del celibato che, a tutte le sue parenti che monacar si volevano, non solo dava la dote che bisognava, ma commodi sovvenzioni vitalizie. Fu gran custode della modestia del corpo, in modoché, fuor delle braccia e de' piedi, non vi fu persona che poteva dire d'averne veduto parte che vien coperta dalla veste.

Fin dalla gioventù ebbe in pensiero di fondare un monistero per donzelle nobili e civili, che, avendo desiderio di consecrare a Dio la loro verginità in un chiostro decente alla loro condizione, non potevano eseguirlo per mancamento de' mezzi. E per ultimo, avendo egli disposto per ultima sua volontà la fondazione di questa opera, cominciò a mangiare in piatti di terra, ed essendoli stato detto perché non voleva usare quelli di argento, avendone quantità, rispose che consumar non dovea quello che avea destinato per le donzelle sue future figliuole, che collocar dovea per ispose di Gesù Cristo.

Passò a miglior vita quest'uomo così da bene, toltoci dalla peste, nell'anno 1656, [95] dopo di avere ricevuto, con divozione indicibile, il Santissimo Viatico. Si lessero le sue testamentarie disposizioni, nelle quali lasciava erede di tutto il suo avere, così mobile come stabile, il futuro monistero da fondarsi, con le forme e condizioni in dette disposizioni esposte; lasciando, frattanto, eredi fiduciarj ed esecutori di questa ultima sua volontà i pii governatori del Monte della Misericordia, incaricando a questi l'erezione del monistero. Questi buoni signori, per esercitare gli atti della loro innata puntualità, venduto all'incanto il mobile, che era di considerazione, e fra questi una libreria che era delle famose di Napoli, e ricuperati cinquantamila scudi in contanti, che la corte avea voluto all'imprestito per rimediare i mali che faceva la peste, cominciarono ad osservare dove commodamente potevano fondare il monistero, ed in questo si faticò molto tempo, perché non si trovava luogo confacente.

Era qui un convento de' frati riformati conventuali di San Lorenzo, detti di Santa Lucia, come nel trattar di questa chiesa si disse nell'antecedente giornata, colla sua chiesa intitolata Santa Maria delli Miracoli, edificato con le limosine de' pii napoletani nell'anno 1616 in questo territorio, conceduto a' frati dalla famiglia Vivalda.

[96] Essendo poi stata questa riforma dismessa, restò questo luogo in abbandono, e decaduto alla Camera Apostolica. Osservato dai signori governatori questo luogo, per lo sito comodo e per l'aria perfettissima, lo comprarono dalla stessa Camera Apostolica per lo prezzo di ducati 15 mila, dal qual denaro ne fu rifatto il Palazzo della Nunziatura, rovinato coll'altre case nel tempo della peste; e qui, nell'anno 1662 si diè principio al nuovo monistero, e per farlo a misura della grandezza del cuore di chi ne avea pensiero vi si fatigò fino all'anno 1675, con la spesa, fino a quel tempo, di cento sessantamila scudi. Reso atto a potervi chiudere le donzelle, fu nel mese di luglio da' signori governatori solennemente consegnato al cardinal Caracciolo arcivescovo, il quale volle che vi fosse venuta per educatrice e guardiana suor Maria Agnesa Caracciola, sua sorella, che allora si trovava abadessa nel monistero della Trinità: già che il pio fondatore ordinato avea che questo vivesse con quella regola alla quale soggiaceva il già detto monistero della Trinità, e colla Caracciola vi venne ancora suor Anna Fortunata Bologna, ed una conversa.

[97] Essendo poi stato solennemente benedetto a' 20 del detto mese di luglio dello stesso anno, vi si chiusero le già dette monache con molte donzelle, e con breve del sommo pontefice Alessandro Settimo fu dichiarato clausura.

La madre Caracciola, essendo venuta con gli occhi assuefatti alle comodità e pulizie del monistero della Trinità, volle rendere questo in quella forma, ed a ciò fare vi si spesero altri cinquantamila scudi, inclusa l'erezione del campanile.

E per dar qualche notizia della specialità di questo luogo, fu fatto col disegno, modello ed assistenza del nostro Francesco Picchiatti. Ha due chiostri: il primo è del noviziato, che era il vecchio de' frati; il secondo, e nuovo, di nove archi ben larghi in quadro, àve tre ordini di dormitorj l'un sopra l'altro da due lati; nell'altro, che sta dalla parte del coro, vi è una famosa ed allegra infermeria; nel quarto lato, che guarda oriente ed il mare, vi è una gran loggia di ricreazione; tutte le officine non si possono desiderare né più comode né migliori. Vi è una tromba che tramanda con gran facilità l'acque fino al tetto; ogni capo di dormitorio àve il suo fonte, e similmente il refettorio, la cucina, e [98] le stanze per la bucata e dove si ammassa il pane. Se questa macchina veder si potesse, al certo che si renderebbe maravigliosa: basterà dire che a camminarlo tutto, e non adagio, non vi bastan tre ore, ma ben si può argomentare la sua grandezza dall'osservarlo dalla parte di Sant'Agnello, o dalla Strada di San Carlo. Sta poi tutto adornato di dipinture, uscite dalli pennelli de' più diligenti giovani che abbiamo.

Si dirà che la chiesa non corrisponde alla grandezza del monistero: è vero, perché i signori governadori del monte vollero che l'architetto si fosse servito delle mura della chiesa vecchia; ma in rifarle, ed in ridurle nella forma che oggi si vede, vi si spese tanto che sarebbe stato bastante a farne un'altra da' fondamenti, e più grande e di miglior forma: in ogni maniera, per chiesa di monache, né più pulita né più ricca si può trovare.

L'altare maggiore, colli due cappelloni della croce, sono tutti di marmi mischi e bianchi, con istatue e colonne di africano, bizzarramente disegnati da Giovan Domenico Vinaccia, e posti con ogni diligenza in opera da Bartolommeo e Pietro Ghetti, fratelli carraresi. Vi è un baldacchino di rame dorato, che costa da duemila scudi; il pavimento è tut[99]to di marmo ben commesso, bianco, nero e pardiglio.

I cancelli che riparano le cappelle son tutti di ottone finissimo, e per lo lavoro non hanno pari.

Vi sono due bizzarrissimi vasi per l'acqua benedetta, disegnati dal Vinaccia, ed intagliati dal Ghetti in un marmo che sembra alabastro. Gli organi, fatti da Andrea Basso, per la bontà e per la bizzarria degli ornamenti intagliati e posti in oro, non hanno a chi cedere.

Per le dipinture: la cupola a fresco è del cavalier Binasca; il quadro dell'altar maggiore, dove vedesi la Trinità, la Vergine e san Giuseppe, con alcune monache sotto, ed i ritratti del reggente

fondatore naturalissimo, della madre, e di Giuseppe di Caro suo zio, sono del pennello del nostro Andrea Vaccaro; il quadro del cappellone, dove sta espressa l'Immacolata Concezione con alcuni santi di sotto, è opera del nostro Luca Giordani; e l'altro dalla parte dell'Epistola è del nostro Andrea Malinconico, del quale sono anche tutti gli altri quadri che si vedono per la chiesa, fuorché quello della Cappella del Crocefisso, che è del pennello di Francesco Solimena, e lo fece in età di 23 anni; ed in questa cappella vi si conserva l'an[100]tica e miracolosa immagine della chiesa vecchia, detta Santa Maria delli Miracoli, perché oggi la chiesa detta viene Santa Maria della Provvidenza, titolo postovi dallo stesso pio fondatore.

Per la suppellettile poi è di bisogno veder la chiesa coll'occasione di qualche festa, per veder pulizie non in altra chiesa vedute. Oltre de' candelieri grandi e mezzani, e vasi per li scalini primi e secondi, vi son candelieri e vasi di fiori in abbondanza per tutte le cappelle, tutti di argento; vi sono due gran putti fermati sopra certi cartocci, e due torcieri similmente di argento del Vinaccia, che simili per lo lavoro non se ne vedono in altre chiese: si fa conto che di argenti ve ne siano da quarantamila scudi in circa. Gli apparati poi danno in eccesso, essendo la maggior parte di delicatissimi e ricchi ricami d'oro, lavorati tutti dalle stesse monache. I tapeti per le scale degli altari, ricamati con bizzarri disegni di seta, per la bellezza e grandezza non se ne vedono simili, e questi in brevissimo tempo sono stati lavorati dalle monache. Vi sono anche gli apparati delle mura, le portiere, similmente ricamati; i paleotti mostrano quanto può dar di buono e di ricca stravaganza il ricamo. La biancheria poi [101] non si può pareggiare se non a quella del monistero della Trinità. Viene questa adornata da merletti maravigliosi, così d'oro come di filo, e tutti similmente travagliati dalle monache: infine, non vi è cosa in questa chiesa che non abbia del singolare, e tanto più reca stupore che tutta questa roba sia stata fatta in soli undici anni.

Fu questa chiesa consecrata solennemente dal cardinal Caracciolo nell'anno 1677, come nella memoria in marmo si legge, che sta su la porta di dentro, che da me fu dettata alla buona, e così dice:

Templum hoc,

Joannis Camilli Cacacii Regii Collateralis Consiliarii, ac Regiam Cancellariam Regentis.

Proprio, ac pergrandi ære fundatum, Ab Eminentissimo, ac Reverendissimo Archiepiscopo Cardinali Caracciolo, sollemni ritu, consecratum, ac Virgini Matri, titulo Providentiæ, fuit dicatum.

Anno Domini M.DC.LXXVII. Prima Sacrarum⁹⁶¹ monialium Magistra, atque Antistite, quam, vulgo, Guardianam vocant, Sorore Agnete Caracciola, ejusdem

⁹⁶¹ *Editio princeps: sacrorum.*

E nel di fuori, sopra la porta dell'atrio si legge la seguente memoria, anco da me dettata:

[102]

Maximo Deo,

Virgini Matri, titulo Providentiæ, Angelis, Sanctique omnibus, Templum hoc dicatum.

Joannis Camilli Cacacii Regii Collateralis Consilarii, ac Regiam Cancellariam Regentis, pia voluntate, ac pergrandi ære, una cum hoc Augusto Cænobio, ad ejus animæ, fideliumque suffragia, fundatum, dotatum, atque ex asse hæres.

Post ejusedem obitus,

A Gubernatoribus Sacri Misericordiarum Montis, fiduciariis⁹⁶² hæredibus, inchoatum, anno Domini MDCLXII.

Completum, ac traditum Eminentissimo, ac Reverendissimo Cardinali Caracciolo, Archiepiscopo Neapolitano, cui commendatum,

Anno MDCLXXV.

Ha questo monistero 14 mila scudi di rendita in circa, e da 60 monache coriste, oltre delle converse, che menano vita di serafine in terra, con una esattissima osservanza della regola del terz'ordine di san Francesco; e volle il pio testatore che questo monistero avesse due protettori, cioè un canonico napoletano, e che non sia nobile di piazza, eletto dal nostro capitolo, il quale ha da essere confermato dall'arcivescovo, e non volendolo confermar [103] senza causa, possa esercitar senza conferma; l'altro, un prete onorato del clero, ed ordinò che fosse eletto così. I signori governadori del Monte della Misericordia nominano tre soggetti; si presenta questa nomina all'arcivescovo, e da questo se ne eligge uno, e che non trovandone capace di questi tre, debbano i governadori far nuova nomina.

Col voto poi di questi due protettori e della guardiana si ricevono le donzelle, ed essendo tre voti diversi s'abbiano a bussolare, ed in caso d'altre differenze si ricorra *immediate* all'arcivescovo.

Il modo poi per ricever le donzelle è questo. Il padre e madre, fratelli, o altro parente della donzella, dà un memoriale alla guardiana, esponendo che ha una figliuola, o sorella, o nipote, nominata N. N., che desidera viver da religiosa in un convento claustrale, e perché non vi è modo da poterla collocare in un monistero decente alla propria nascita, prega a volerla ammettere in questo, avendo i requisiti ordinati dal pio fondatore; e sotto di questo han da scrivere il luogo dove

⁹⁶² *Editio princeps*: fiduciariibus.

abita. La guardiana, sotto dello stesso memoriale, scrive: “I signori protettori faccian grazia di fare le loro diligenze e ricevere i requisiti”. I detti protettori, sepa[104]ratamente l’un dall’altro, visitano la giovane per osservar se sia sana di corpo, che non abbia difetto, o di cecità o di zoppagione, e se sia atta a leggere; poscia si hanno da informare secretamente da’ vicini e conoscenti delle qualità della giovane, e con che modestia ha menata la vita, e della qualità del padre, e se da questo o da’ fratelli è stata esercitata arte alcuna o mercatura; poscia han da ricevere le fedi: di esser nata da legittimo matrimonio; del battesimo; una fede del capitano dell’ottina, e più cospicui compleatearj, come la casa della donzella ha vissuto sempre onoratamente e con decoro, e che non ha forza da poter collocare le sue figliuole in un monistero decente alla sua condizione; e questa fede ha da farsi con giuramento. Se è nobile di piazza, questa fede l’han da fare “i cinque o sei” di quel seggio dove questa famiglia vedesi ascritta; un’altra fede, di vita e costumi, del padre spirituale della donzella.

Fatte tutte le diligenze e ricevute le dette fedi, ogni uno de’ protettori separatamente fa il suo voto scritto, e sigillato l’invia alla guardiana, quale, se vi avesse cosa in contrario l’avvisa alli protettori, acciocché possano fare nuove diligenze. Non essendovi poi difficoltà si fa [105] dalli protettori e guardiani una certificatoria al signor arcivescovo, come la N. N., avendo tutti i requisiti è stata ricevuta, ed in virtù di questa l’arcivescovo dà licenza che possa entrare. Convoca poi la guardiana in capitolo le monache, dalle quali vien ricevuta. Le prime però ch’entrarono, entrarono col voto solo de’ protettori e della guardiana. Queste poi, quando professano, non possono fare rinuncia a beneficio de’ parenti.

Avute le notizie di questo sacro luogo si può tirare avanti, ed a sinistra vi si vedono alcuni vichi tutti bene abitati, e per questi si va alla casa della convalescenza degl’infermi, che escono guariti dall’Ospedal della Pace, che è un luogo molto ameno e pulito, con una commoda chiesuccia, dove di continuo vi stanno due frati dell’ordine de’ Ben Fratelli. Girando per l’ultimo vico a sinistra, s’entra in un’altra parte di questo borgo, detto di Santa Maria degli Angioli per la chiesa di questo titolo, che poco lungi si vede. È questa una allegrissima chiesa, accompagnata da uno allegro convento de’ frati di san Francesco. Fu questo edificato colle limosine de’ napoletani nell’anno 1581, dalli frati dell’osservanza, poscia nel ponteficato d’Urbano VIII assegnato ai ri[106]formati dello stess’ordine.

Circa poi gli anni 1639, fra Giovanni da Napoli, ministro generale dell’ordine e carissimo, per lo suo valore e sapere, al signor Duca di Medina de las Torres, allora viceré del Regno, in modo che i più importanti negozj passavan per le mani del detto frate, avendo un genio particolare a questo convento, con ampie limosine avute dai primi baroni del Regno, e da Bartolommeo d’Aquino, per le mani del quale passava il tesoro del nostro Re, ridusse, col disegno ed assistenza del cavalier

Cosimo, la chiesa nella forma che oggi si vede, togliendole quella divota povertà che adornava una chiesa di riformati, e riedificò quasi da' fondamenti il convento, con una vaghissima forma.

L'altar maggiore è tutto di fini marmi bianchi e pardigli: vedesi in esso una statua che rappresenta la Vergine, è di legname, e vi fu posta per modello dovendo venir di marmo, e di mano del Cavaliere, ma restò sbozzata perché mancò il padre fra Giovanni. Sotto dell'altare vedesi un Cristo morto, di basso rilievo, in marmo, dagl'intendenti molto stimato: questo fu opera di Carlo Fansaga, figliuolo del Cavaliere.

Dalla parte dell'Evangelio, nel cappellone, vedesi una vaga custodietta di pietre azzurre oltramarine, e le due statue di marmo che vi si vedono sono state fatte col modello del Cavaliere. La statua del Crocefisso, con tutte l'altre statue in legno che si vedono per le cappelle, son opera di fra Diego di Palermo, frate di quest'ordine che morì con fama d'una esatta bontà di vita.

Il Signore legato alla colonna, di legno, che sta nel cappellone, dalla parte dell'Epistola, fu fatto col modello del Cavaliere, dovendo venir di marmo. Vi sono, ne' lati di detti cappelloni, due reliquiarj ricchi d'insigni reliquie, che qui non si registrano per non allungarci, potendosi sapere da' cataloghi che vi stanno.

Vi è un pulpito di marmo bianco e pardiglio, che per la bizzarria del disegno forse non ha pari in Napoli. Viene questo sostenuto da una grand'aquila in atto di volare, e fu questo modellato dal cavalier Cosimo, e l'aquila fu fatta di mano sua. Vi è l'atrio della chiesa, che davanti ha un bellissimo stradone per lo quale si cala alla strada maestra, fatta aprire dallo stesso fra Giovanni. Sopra di quest'atrio vi sta situato il coro, sostenuto da molte colonne d'antico granito, che furono della chiesa di San Giorgio Maggiore. Nel finestrone del coro, che guarda lo stradone, vi è una statua di marmo che rappresenta San Francesco, e questa stimata viene delle più belle opere che avesse fatto il Cavaliere. Questa facciata dovea venire abbellita da un bizzarro campanile, dalla parte dove è la porta del convento, da uno orologio dall'altra, dello stesso disegno; e qui doveasi situare una famosa libreria, come si può argomentare dalle fondamenta, e di già era cominciata a venire una quantità di libri da diverse parti, ma per la morte del padre, come si disse, furono rivenduti per alcuni bisogni del convento.

Essendo stato rifatto il chiostro, i primi signori della nostra città, per loro divozione, il vollero far dipingere, e si divisero un'arcata per ciascheduno, come si può vedere dai nomi e dall'armi che vi stanno; fu locata quest'opera a Belisario Corenzio, e fu questa l'ultima opera che egli fece; ma essendo in età d'anni 85 fece egli i disegni, e poi, coloriti da' suoi allievi, l'andava di sua mano ritoccando; vi fece tutte di suo pugno due istorie, che sono il Natale del Signore e la Fuga della Vergine in Egitto, per dimostrare, cred'io, la sua perfezione, benché in età decrepita, essendo che queste due cose pajono delle [109] prime che egli fece. Su le porte delle celle del nuovo dormitorio,

in ogni una vi è un ovato, ove è collocata una Testa d'un santo della stessa religione, col suo mezzo busto, lavorate dal Cavaliere in pietra dolce, e poi imbiancate con uno stucco misturato, che le fanno apparir di marmo. Questo chiostro e dormitorj vengono poi cinti da ameni e fertili giardini, e tanto questi quanto l'atrio della chiesa sono la delizia de' napoletani divoti e ritirati, che non ricercano spassi dove è calca, essendo che qua vengono a ricrearsi, ed a prender fresco ne' giorni estivi, ed a goder del sole nell'inverno: e veramente è questa una delle belle uscite che abbia Napoli dalla parte di terra, per chi non ha carrozza. Da questa chiesa, per via ombrosa nell'estate, si può passare al convento de' Cappuccini Vecchi, ma di questo se ne darà notizia nella seguente giornata.

Calando per lo stradone che sta avanti nella chiesa si arriva alla strada maestra, detta di Santo Antonio, ma dal volgo detto Sant'Antuono. Scrivo queste voci popolari perché se un forastiere vorrà domandare per saper qualche strada, se la domanda colla voce propria e civile a qualche popolare non saprà rispondere, come, per ragion di esempio, se uno do[110]mandasse ad un uomo della plebe: "Dov'è la Strada di Sant'Antonio?" risponderà: "A Chiaja", perché in quella contrada è una chiesa dedicata a Sant'Antonio, e la strada per la quale vi si va dicesi Salita di Sant'Antonio. Or vedano come si fa concetto delle nazioni. Essendo andato la prima volta in Roma, un romano odiava i napoletani perché strapazzavano i forastieri, ed interrogandolo in che, mi rispose: "Avendo interrogato un artigiano dove era la chiesa di Sant'Antonio, mi mandò sopra Posilipo, e dopo d'una gran fatica mi fece perdere una giornata", e soggiugnendoli: "Qual chiesa di Sant'Antonio domandava?" "Di Vienna", mi replicò. Allora io soggiunsi: "Figliuol mio, vivi ingannato, l'artigiano non t'ingannò: se tu avessi detto «Dov'è la Strada di Sant'Antuono?», ti sarebbe stato detto dove ella era, ma dicendo di Sant'Antonio, sempre s'intende dal volgo per quello di Padova".

Or, calati per lo stradone già detto c'incammineremo a destra, e per prima, al dirimpetto vedesi il delizioso giardino della casa de' Caraccioli de' signori principi di Forino, che sta avanti del Ponte Nuovo, che fu fatto sul fosso circa l'anno 1630, per aver commodità le case di questo borgo di entrar dentro della città con bre[111]vità di cammino, essendo che per prima vi aveano da entrare o per la Porta Capuana o per quella di San Gennaro.

Camminando più avanti si arriva alla muraglia, e proprio dove termina quella di travertini di piperno, principiata dal re Ferdinando I, che sta a sinistra, sotto il convento di San Giovanni a Carbonara, e da questo medesimo luogo principia la muraglia dell'ultima ampliazione, fatta dall'imperador Carlo V, essendo viceré don Pietro di Toledo.

Dirimpetto a questo vedesi, a destra, la chiesa e monistero dedicati al glorioso San Carlo. Questa, nell'anno 1602 fu principiata da Silvestro Cordella napoletano, e fu terminata colle limosine che pervenivano a Giovanni Longo canonico della nostra Cattedrale, come rettore di detta chiesa. Vi furono introdotti i padri cistercensi, detti di san Bernardo.

Ora questi buoni monaci vi han fabbricato un comodo monistero, e tuttavia vassi ampliando; principiarono da molti anni, col modello e disegno di fra Giuseppe Nuvolo domenicano, nel lato della strada maestra, una chiesa in forma ovata, che già vedesi in piedi; resteria ad alzarvi la cupola, ma per la morte dell'architetto vi s'incontra qualche difficoltà per la larghezza, ben[112]ché più larga sia quella di San Sebastiano (ora sta terminata). In questa chiesa vi si conservano molte insigni reliquie, e particolarmente del cuore, della carne e del sangue di san Carlo Borromeo, di san Bernardo, di sant'Anna, e di altri santi martiri. Su della muraglia, a sinistra, vi si vedono giardinetti ed edificj che son delle case che stan da dentro.

Vedesi la piazza che sta davanti la Porta di San Gennaro che, come si disse, stava, prima della nuova ampliazione, più in dentro. In questa piazza vi si vende ogni sorte di comestibile, per comodità de' cittadini.

Tirando più avanti, fuor delle dette mura vedesi il famoso stradone detto di Fuor la Porta di San Gennaro, o delle Pigne, ed a destra si vedono famosi palazzi, ed un gran conservatorio dedicato alla Santissima Vergine del Rosario, e dicesi delle Pigne perché fino all'anno 1638 v'erano avanti della chiesa due antichi alberi di pigna, rimasti quando fu dilatata la strada, ed eran della città; furon poi tagliati ad istanza delle monache, perché scuotendosi al vento faceano scuotere la chiesa.

Questo conservatorio fu egli fondato nell'anno 1630 colla direzione del padre maestro fra Michel Torres dell'ordine de' predica[113]tori, che poi fu vescovo di Potenza, ma dal danajo pervenuto dalli fratelli della congregazione del Santissimo Rosario, eretta nel cortile di San Domenico, col quale si comprò in questo luogo una casa, che era dell'antica famiglia Sicula, e de' signori Mascambruni, ed altri; ed il detto padre vi pose per capo ed educatrice la propria madre. Poscia, la pietà di Gasparo Romuer fiamingo eresse da' fondamenti il nuovo conservatorio, dove spese da 40 mila scudi, lasciando tutto il vecchio, dove ora le monache, per un legato di 10 mila scudi lasciatoli dallo stesso Gasparo, vi han di già eretta una vaghissima chiesa, col disegno e direzione del nostro architetto Arcangelo Guglielmelli.

In questo conservatorio non si ricevono ora che donzelle, e le monache vivono sotto la regola del padre san Domenico, molto esemplarmente. Era prima governato da' padri domenicani, ora sta soggetto all'arcivescovo, il quale vi costituisce un canonico per protettore. Passato questo luogo, vedesi una ampia strada che va alla chiesa e convento di Santa Maria della Stella, che dà il nome a tutta questa parte di borgo.

La fondazione di questa chiesa e convento fu nel modo seguente.

[114] Nell'uscir dall'antica porta di San Gennaro, dall'anno 1501 vi era una cappelletta con una divotissima immagine, detta Santa Maria della Stella: si compiaceva il Signore di concedere, per mezzo di questa, molte grazie a' fedeli, in modocché vi venivano molte limosine, ed Orlando

Caracciolo, canonico napoletano, lasciò che di continuo vi fosse stata la lanterna accesa. Avendo don Pietro di Toledo da far le nuove mura, fu rimossa la sacra immagine e collocata dentro la chiesa di Santa Maria della Misericordia,⁹⁶³ ma non comportando i divoti compleatearj che questa miracolosa immagine non avesse la sua propria casa, accumulate molte limosine, ed essendo stato consegnato dalla città un luogo poco più sù le Pigne già dette, in cambio della cappella occupata, presto edificarono una chiesa, dove con solenne processione vi fu trasferita; e per far che con più attenzione fosse servita, dall'arcivescovo Decio Caraffa fu concessa alli frati minimi di san Francesco di Paola. Crebbe tanto la divozione che incapace si rendeva la chiesa al concorso, che però i frati, colle limosine adunate, nell'anno 1587 diedero principio alla chiesa che oggi si vede, e ad un commodissimo convento, che è delli belli che [115] sono in questo borgo. Han fatto per ultimo alla chiesa una vistosa facciata di piperni e bianchi marmi. In questa chiesa sta sepolto Luigi Riccio, che da canonico fu assunto alla chiesa di Vico Equense, uomo di gran lettere, così legali com'erudite, in modoché diede alle stampe molti volumi, e nel pilastro dell'altar maggiore, a destra se ne vede il ritratto in una mezza statua di marmo. [Il quadro del detto altar maggiore, ed i due laterali del coro, sono del cavalier Farelli.](#)

Nel lato di questa chiesa, dalla parte della strada pubblica, a destra quando si va sù, vedesi il famoso Palazzo che prima fu de' signori duchi di Maddaloni Caraffa, poi passò a Gasparo Romuer fiamingo, che molto l'ampliò ed abbellì, ed adornato lo tenea di più di mille e cinquecento pezzi di quadri tutti preziosi, ed antichi e moderni, che valutati venivano per 80 mila scudi; lo lasciò, con tutto questo mobile, al monistero di Santa Maria Maddalena de' Pazzi del Sacramento; dal monistero poi è stato venduto al Duca d'Airola, nipote del cardinal Caracciolo.

Seguitando il cammino, vedesi un'altra parte di borgo detta le Cavajole, e prese questo nome da una quantità di fabbricatori che v'abitavano, i quali, la [116] maggior parte eran della città della Cava.

Dirimpetto a questa chiesa vedesi la Porta di Costantinopoli, che prima dicevasi la Porta Don Orso, come si disse, e qua fu trasportata da don Pietro di Toledo.

Ed eccoci di nuovi agli Studj Pubblici, che abbiamo osservati nel principio di questa giornata: e qui possono i signori forastieri tornare a riposarsi nelle loro posate, perché nella seguente giornata vogliamo andare a vedere il nostro Poggio Regale.

Fine della Giornata settima.

⁹⁶³ *Editio princeps*: fu rimossa la sacra immagine dal suo antico luogo nell'anno 1553, e collocata dentro la chiesa di Santa Maria della Misericordia.

[117] Annotazioni, o sieno emendazioni su la settima Giornata.

Nella pagina 16, dapoicché si è descritta dall'autore la chiesa di San Giuseppe, servita da' padri chierici regolari minori, imboccandosi nel vicolo dirimpetto detta chiesa, e propriamente nel luogo detto la Costignola de' signori Caraffa, si è da pochi anni eretta una nuova chiesa, sotto l'invocazione della Divina Provvidenza e del glorioso patriarca San Giuseppe, della nuova congregazione laicale dell'Opera di vestire gl'ignudi. Ella è la chiesa suddetta non molto grande di ampiezza, ma molto ben distribuita, ed ornata con colonne e pilastri di stucco ed altri ornati, che forma una croce, consistente nell'altare maggiore e in due cappelloni. Sotto di essa sta un nobile vaso di terra santa per gli fratelli aggregati ad essa congregazione, e nel piano della chiesa vi è il luogo della congregazione e sagrestia, con un picciolo giardino. Accosto la chiesa vi è una casa fabbricata colle rendite della congregazione, dove sta un luogo sito sopra la detta congregazione, per comodo di tener le sessioni. Il tutto si è [118] fatto colla direzione del regio ingegniero don Giovanni del Gaizo. I fratelli della congregazione suddetta sono del ceto nobile e del ministero, e per lo più di quello degli avvocati e mercanti di ragione, i quali fanno l'opera di vestire persone civili vergognose, che stanno in estrema necessità, facendosi in ogni anno da ducati seicento di vestiti, porzione nella festa del Santo Natale, e porzione nella festa del patriarca San Giuseppe.

Nella pagina 83, dopo di essersi veduta l'antichissima cisterna detta Toscanelli, si può andare a vedere il magnifico Regal Palazzo sito a Capo di Monte, indi passar al regal bosco, degno da osservarsi.

Nella pagina 87, deesi soggiugnere che, dovendo fare i padri della Missione i fondamenti per la gran casa ed abitazione, han trovato molte cose e sepolcri antichi, e stanze ben grandi incavate con buona architettura nel monte, tutte scritte co' nomi de' sepolti ivi, in caratteri greci,⁹⁶⁴ ed altresì qualche piccola iscrizione nella stessa lingua; e dentro a' sepolcri, coverti di ben grossi mattoni, grandissimo numero di vasi di creta e di vetro, e taluno di alabastro, lucerne ed altre anticaglie, oltre alcune pitture che meriterebbero che se ne facesse di tutto il disegno. Si sono rinve[119]nuti inoltre più sepolcretti di marmo e di creta, figurati, co' nomi greci, ed in uno di essi in marmo con sue figurine, cioè il padre, madre e il fanciullo in mezzo, benché rozzamente scolpiti, con questo bellissimo ed elegante epitaffio, ma intagliato con caratteri consusissimi e difficilissimi a leggersi; ma la diligenza e perizia del nostro regio professore di lingua greca don Giacomo Martorelli l'ha così trascritto, e ci ha data la versione:

⁹⁶⁴ *Edizione 1758-59: in carattere greci.*

*Αγγελε Φερσεφόνης, Ερμῆ, τίνα τόνδε προπομπεῖς
 Εἰς τον ἀμειδιητον τάρταρον, Αἰδες
 Μοῖρα τίς ἀεικένεος τὸν ἀρίσων ἥρπας ἀπ'Αυγῆς
 Ἐπαέτη, μέσσοις δ' ἐστὶν ὁ παῖς, γενετῶν.
 Δακρυχαρῆς Πλουτων, ο πνεῦματα πάντα βρότεσα
 Σοὶ νέμεται; τί τρυγᾷς ὄμφακας ἐλικίης.*

[120] *Nuncie Persephones, quemnam, Cyllenie, ductas,
 Nil ubi risus est, tartara in ima Erebi?
 Parca illa electis rapuit stultissima ab Auge
 Septennem e gnatis, Messus & hic puer est.
 Quorumvis hominum, Pluto infestissime, vita
 Nonne tua? ætatem quid metis omphaciam?*

Ma perché dopo questa interpretazione, parecchi, con istampe l'han voluta in alcune voci contrastare, si è stimato apporre qui quella di questo dottissimo professore come più sincera e più approvata dal pubblico, lasciando la libertà a chi volesse pensare altrimenti. Del resto tutte queste nuove preziose scoperte meriterebbero commentarj ben lunghi per onore della patria e per istruire il pubblico. Si è dovuto intanto molto all'accennato professore, e che ha fatto incidere tal sepolcetto coll'epigramma, e l'ha dato alle stampe con erudita spiegazione.

[121] Indice delle cose notabili della Giornata settima.

A

Altare maraviglioso che si vede nella chiesa della Madre di Dio de' padri scalzi carmelitani, p. 26.
 Aria salubre, detta della Salute, p. 23.

B

Borgo delli Vergini, fin dove si stendeva, p. 4.
 Borghi ampliati, e con che nomi, p. 4.
 Borghi che si possono paragonare ad una famosa città, p. 5.
 Borgo delli Vergini, anticamente detto il Campo de' Carmignani, e perché così nominato, p. 86.
 Borgo di Santa Maria degli Angioli, p. 105.
 Borgo detto le Cavajole, e perché con questo nome, p. 115.

C

Casa fondata dal re Alfonso II per delizia, ed ora da chi posseduta, p. 8.

Casa d'Augusto, rifatta da Marco Agrippa nella città di Cuma, p. 11.

Casa de padri chierici minori, detta di San Giuseppe, p. 16. [122]

Cappella famosissima dedicata a Santa Teresa nella chiesa della Madre di Dio de' padri scalzi carmelitani, dove vi è una statua al naturale d'argento che rappresenta la santa, p. 26.

Cadaveri umani, non si seppellivano anticamente dentro della città, p. 39.

Cadaveri, quando si principiarono a seppellire dentro delle città, come si suppone, p. 41.

Cadaveri de' cittadini napoletani, quando erano nella città seppelliti, p. 42.

Casa de' Carmignani, antichissima napoletana, p. 74.

Capodimonte, dove, p. 82.

Casa de' signori Cavaniglia nella Salita di Capodimonte, e casini deliziosi nello stesso luogo, p. 82.

Casino deliziosissimo del già fu reggente Miradois, ora d'un tal di casa d'Onofrio, orefice, p. 83.

Casa della convalescenza dell'Ospedal della Pace, p. 105.

Cagione per la quale l'autore pone le voci napoletane del volgo, p. 110.

Casa e giardino de' Caraccioli de' signori prencipi di Forino, p. 110.

Chiesa dedicata alla Natività della Vergine, e casa delli padri delle Scuole Pie, dove si mantengono le scuole, e sua fondazione, p. 5.

Chiesa di Santa Maria dell'Avvocata, paroc[123]chiale, e sua fondazione, p. 6.

Chiesa e monistero di monache sotto il titolo di San Potito, loro antica fondazione, in che luogo e come qua trasportata, p. 12.

Chiesa e casa de' chierici regolari minori sotto il titolo di San Giuseppe, come ed in che tempo fondate, p. 16.

Chiesa e monastero di monache sotto il titolo di Santa Monaca, come ed in che tempo fondati, p. 16.

Chiesa e monastero di monache col titolo di Santa Margarita e Bernardo, come ed in che tempo fondati, p. 16.

Chiesa e monastero di donne col titolo di Santa Maria Maddalena de' Pazzi del Sacramento, perché abbia questo titolo, sua fondazione, p. 18.

Chiesa e convento detti de' padri cappuccini nuovi sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, dal volgo detto Sant'Efremo Nuovo; perché così detto e sua fondazione, p. 19.

Chiesa e convento de' frati riformati di San Francesco sotto il titolo di Santa Maria della Salute, perché così intitolato, e sua fondazione, p. 22.

Chiesa e convento de' padri carmelitani scalzi detti di Santa Teresa, col titolo della Madre di Dio, fondazione, ed altro, pp. 24.

Chiesa e convento de' padri scalzi agostiniani sotto il titolo di Santa Maria della Verità, fondazione e come, e da chi vennero fondati, p. 28.

Chiesa parrocchiale dell'Annunziata, detta dal volgo l'Annunziatella a Fonseca, e sua fondazione, p. 34.

Chiesa e convento de' padri serviti sotto il titolo di Mater Dei, perché così detta, fondazione, e da chi, p. 35.

Chiesa e conservatorio della comunità dell'orefici, e sua fondazione, p. 36.

Chiesa e conservatorio de' Santi Margarita e Bernardo, da chi fondati, e dove, prima di questo luogo, p. 36.

Chiesa di San Gennaro extra Menia o ad Foris, dove e sua descrizione, pp. 88 e sequenti.

Chiesa fatta cavare nel monte del Cimitero di Napoli, per ivi collocare le reliquie del nostro santo protettore Gennaro, p. 40.

Chiesa di San Gennaro ad Foris servita da' monaci benedettini, e per qual cagione a questi fu concessa, come poi questo luogo fosse stato lasciato da' monaci suddetti, e come concesso a' laici per governarlo con titolo di confraternità, p. 43.

Chiesa di San Gennaro ad Foris e sua descrizione, e reliquie che vi si sono, p. 48.

Chiesa anticamente detta di San Vito, ora di Santa Maria della Vita, che fu una degli aditi del cimiterio, e ministero de' [125] padri carmelitani riformati, e sua fondazione, p. 51

Chiesa e monastero de' padri domenicani sotto il titolo di Santa Maria della Sanità e sua antica chiesa che era uno degli aditi dell'antico Cimiterio, dalla qual parte fu sepolto il corpo di san Gaudioso, il corpo di san Nostriano vescovo di Napoli, il corpo di san Quovultdeo, p. 55.

Fondazione ed ampliamento di detta chiesa con l'erezione del monastero, p. 60.

Come li fu dato il titolo di Santa Maria della Sanità, p. 63.

Architetata da fra Giuseppe Nuvolo, laico dello stesso ordine, p. 64.

Chiesa di San Severo nel borgo della Sanità de' frati minori conventuali, adito dell'antico Cimiterio di San Gennaro, p. 74.

Fondata da san Severo, e rifatta prima dall'arcivescovo Mario Carafa, e poi dalli stessi frati; miracolo stupendo fatto dal santo in detto cimiterio, pp. 77 e sequenti.

Chiesa e convento dedicato a San Francesco de' padri minori conventuali, p. 82.

Chiesa dietro il convento della Sanità, col collegio o sia ritiro dell'orfanelle, p. 73.

Chiesa e casa della Sacra Famiglia di Gesù Cristo, detta de' Cinesi, p. 79.

Chiesa e convento dedicato a San Francesco de' padri minori conventuali, p. 83.

Chiesa e conservatorio di donne nel borgo de' Vergini, e sua fondazione, p. 79.

Come trasportata in questo luogo, p. 90.

Chiesa di Santa Maria de' Vergini, da chi fondata ed ora perché parrocchia, p. 86.

Chiesa e casa de' padri ministri degl'infer[126]mi sotto il titolo di Santo Aspreno, e sua fondazione, p. 87.

Chiesa ed ospedale di Santa Maria della Misericordia, e da chi governata, p. 88.

Chiesa abadiale e conservatorio di donne sotto il titolo di Sant'Antonio Abate, e fondazione di detto col titolo di Santa Maria Succurre Miseris, p. 89.

Chiesa e monistero famosi col titolo di Santa Maria della Provvidenza, da chi e come fondato, p. 93.

Chiesa e convento de' padri minori conventuali, già dismesso, col titolo di Santa Maria delli Miracoli, ed a chi venduto dalla Camera Apostolica, p. 95.

Chiesa di Santa Maria della Provvidenza consecrata dall'arcivescovo di Napoli cardinal Caracciolo, p. 96.

Chiesa e convento de' frati riformati di san Francesco sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli, loro edificazione e da chi riedificati e ridotti nella forma che si vedono, p. 105.

Chiesa e monistero sotto il titolo di San Carlo, de' monaci cisterciensi detti di san Bernardo; fondazione, quando introdotti i monaci, e chiesa nuovamente fatta, p. 111.

Chiesa e conservatorio sotto il titolo del Santissimo Rosario detto delle Pigne, rifatti a spese di Gaspero Romuer, p. 112.

Chiesa e convento de' frati minimi di san Francesco sotto il titolo di Santa Maria della [127] Stella che dà il nome a questa parte di borgo; fondazione così della chiesa come del convento, p. 113.

Cimiterj, luogo da seppellire i cadaveri, ed in che venerazione presso gli antichi, p. 39.

Cimiterj di Napoli, p. 40.

Cimitero di Napoli, con quanti nomi fu chiamato e quanti santi vescovi napoletani vi furono seppelliti, p. 41.

Cimitero di Napoli e sua puntual descrizione, p. 45.

Cimiterio curiosissimo scoperto a' tempi nostri nella casa di Francesco di Mari, p. 58.

Cisterna detta di Toscanella, p. 83.

Conservazione del frumento o pubblico granajo della città, dove e da chi, in che tempo e perché fondato, p. 7.

Conte di Lemos, fa fabbricare li Nuovi Studj, e da chi vennero aperti e con che solennità, p. 10.

Collinetta detta la Costigliola, ora nobilmente arricchita d'edificj, dove e da chi comprata e con che prezzo, p. 15.

Convento della Madre di Dio, de' padri scalzi carmelitani, molto delizioso, p. 24.

Convento de' padri scalzi agostiniani di Santa Maria della Verità, p. 28.

Confraternità de' laici sotto la protezione di San Gennaro, che governò la chiesa a questo santo dedicata, e l'ospedale per li poveri infermi per la peste, p. 46.

Conocchia, luogo poco distante dalla chiesa [128] di San Gennaro ad Foris, p. 51.

Convento de' padri minori conventuali detti di San Severo, p. 74.

Conservatorio o collegio di donzelle dette di Santa Maria a Sicula o Secula, p. 84.

Convento di Santa Maria degli Angeli, molto bello, e da chi ridotto così, p. 106.

D

Dipinture che stanno nella chiesa di San Potito, p. 13.

Dipinture che stanno nella chiesa della Madre di Dio, p. 27.

Dipinture che stanno nella chiesa di Santa Maria della Sanità, p. 68.

Dipinture che stanno nella chiesa di Santa Maria della Provvidenza, p. 98.

Dipinture ultime del Corenzio in età d'ottantacinque anni nel chiostro di Santa Maria degli Angeli, p. 108.

F

Farmacopea famosa nel convento della Sanità, p. 71.

Facciata molto bella dove sta il coro di Santa Maria degli Angeli, p. 108.

G

Giovan Giacomo Conforto nostro architetto disegna la chiesa della Madre di Dio de' padri scalzi carmelitani, p. 25.

Giovan Battista di Piro nostro napoletano unico in Napoli nel dipingere a sgraffito, p. 70

Giovan Pietro Carafa canonico napoletano, po[129]scia cardinale e pontefice detto Paolo IV, beneficiato di Santa Maria a Sicula, p. 85.

Giovan Camillo Cacace fondatore del monistero di Santa Maria della Provvidenza, che istituì suo erede in un capitale di 500 mila scudi, p. 93.

I

Iscrizioni fatte dal padre Orso, oppuguate da Pietro Lasena, p. 11.

Infermeria famosa de' padri cappuccini, p. 20.

Iscrizione curiosa trovata nel cimitero di Santa Maria della Sanità, p. 67.

Infermeria di Santa Maria della Sanità, p. 72.

L

Libreria de' frati cappuccini, lasciata loro da Giovan Battista Centurione, p. 21.

Libreria de padri scalzi carmelitani, p. 27.

Libreria famosa di Marco Schipano, ma ora venduta dagli eredi, p. 35.

Luogo della Conigliera, dove p. 8.

Luogo di San Gennaro ad Foris, servì per lazzeretto degli appestati nell'anno 1656, p. 48.

M

Mercato o Mercatello, dove, p. 3.

Memorie antichissime greche e latine nel Cimiterio di Napoli, p. 40.

Memorie o epitaffi sepolcrali, non se ne vedono nella città se non dall'anno 1300, p. 14.

Monistero di San Potito, p. 12.

Monistero di Santa Monaca, p. 16.

Monistero de' Santi Margarita e Bernardo, p. 16.

Monistero di Santa Maria Maddalena de Pazzi del Sacramento, p. 18. [130]

Monistero di Mater Dei de' frati servi di Maria, o serviti, p. 35.

Monistero di Santa Maria della Sanità di padri domenicani, e suo principio, pp. 63 e sequenti.

Monistero de' padri crociferi già dismesso, come fondato nella chiesa di Santa Maria delli Vergini, ed ora come conceduto alli preti della Missione, p. 86.

Montagnola, dove e donde principia, p. 90.

Monistero di Santa Maria della Provvidenza, da chi fondato, etc., p. 93.

Governo, e modo di ricevere le monache in detto monistero, p. 101.

Muraglia fatta in tempo di Carlo II e rimasta in qualche parte intiera, p. 5.

Muraglia nuova in tempo di Carlo V, p. 4.

Muraglia antica fatta dal re Ferdinando, p. 111.

N

Nobili e popolari, non ben convengono nel governare li luoghi pii, p. 43.

O

Olimpiano, dove, p. 4.

Ospedale della convalescenza degl'infermi che escono dall'Ospedale della Casa Santa dell'Annunziata, fondato nel borgo della Montagnola, p. 91.

P

Palazzo del già fu consigliere Antonio d'Angelis, ora del Priore della Bagnara, p. 5.

Palazzo del già fu Vincenzo Capece, p. 13.

Palazzo del già fu Fabio d'Anna, p. 13.

Palazzo e villa di delizie del signor Duca di Nocera, [131] comprato da' padri scalzi carmelitani, p. 25.

Palazzo di Mario Schipano, p. 34.

Palazzo famoso del già fu Gasparo Romuer, p. 113.

Pergamo bellissimo di legno nella chiesa di Santa Maria della Verità, p. 31.

Piazza detta della Porta di San Gennaro, p. 112.

Ponte Nuovo, dove e perché fatto, p. 110.

Porta di San Gennaro, p. 112.

Porta di Costantinopoli, p. 116.

R

Reliquie della chiesa di Santa Maria della Verità, e come pervenutele, p. 32.

Reliquie de' nostri santi vescovi, quando trasportate dall'antico cimitero dentro della città non si sa di certo, p. 43.

Reliquie che si conservano nella chiesa di Santa Maria della Sanità, p. 70.

S

Scola di cavalcare, p. 3.

Sepoltura curiosissima in tempo de' greci trovata in Santa Maria della Vita, p. 52.

Simpliciaro o pure erbulario de' semplici nel borgo della Montagnola, p. 92.

Strada detta del Cavone, per la quale si va al convento de' cappuccini, p. 6.

Stalle per la regia razza, dove principiate e poi perché dismesse, p. 9.

Studj Regj, come dovevano esser finiti; statue che adornavano la facciata, p. 10.

Strada detta l'Imbrecciata di San Potito, p. 12.

Strada per la quale si va al convento de' padri cappuccini detti i Nuovi, p. 17. [132]⁹⁶⁵

Stradone che va alla chiesa e convento de' padri carmelitani scalzi, p. 34.

Strada per la quale si va alla chiesa parrocchiale intitolata l'Annunziata, p. 34.

Strada per andare a Mater Dei, p. 35.

Stradone detto l'Imbrecciata della Sanità, p. 36.

Strada di San Gennaro extra Menia, p. 48.

Strade diverse del quartiere della Sanità, p. 73.

Strada detta di Pirozzo, p. 74.

Strada che va al quartiere delli Vergini dal borgo della Sanità, p. 80.

Strada da Santa Maria degli Angeli alla chiesa di Sant'Efrema Vecchio, p. 109.

Stradone per lo quale da Santa Maria degli Angeli si cala alla strada maestra di Sant'Antonio, p. 109.

Stradone detto fuor la Porta di San Gennaro o delle Pigne, e perché così detto, p. 112.

Strada detta di Santa Maria della Stella, p. 113.

Supportico di Lopes, dove, p. 90.

T

Torricchio che anticamente era un casale di Napoli, dove ne stava, p. 24.

V

Valle della Sanità, dove è, p. 38.

Villa di ricreazione de' padri gesuiti, p. 82.

⁹⁶⁵ *La pagina è erroneamente segnata 232.*

Vincenzo de Paoli, fondatore della congregazione della Missione, p. 82.

Università pubblica de' studenti chiamata i Studj Nuovi, p. 10.

Fine.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri,
date dal canonico Carlo Celano, napoletano, in questa terza edizione corrette, ed accresciute. In
Napoli, MDCCLIX, nella stamperia di Giovan Francesco Paci,
con licenza de' Superiori.*

[3] Giornata Ottava,

principia dalla Porta Capuana; per la Via Nuova si va al Poggio Regale; da questo luogo, per la Via Vecchia si puol vedere il borgo di Sant'Antonio, ed aver notizia de' Cappuccini Vecchi; indi, per la Strada di Sant'Antonio ridursi di nuovo alla Porta Capuana, e qui terminare la presente giornata.

Nell'antecedente giornata si andò per le colline, ora andiamo per le campagne, e per le nostre paludi: che però principieremo questa dalla Porta Capuana, la quale è la terza in ordine, principiando da quella del Carmine.

Questa, anticamente, nella penultima ampliazione, stava situata poco prima di arrivare al Castello di Capuana, ora detto la Vicaria, come si disse; fu qua trasportata da Ferdinando Primo, e quest'era la porta più grande e maestosa di [4] Napoli, perché per questa entrar dovea chi da Roma veniva. Vi si entra per ponte di fabbrica, che sta sul fosso; vedesi tutta adornata di bianchi marmi,

nelli quali lavorati si vedono molti trofei d'armi, ed altre cose militari, che formano un arco: ed il tutto fu opera di Giulian da Majano. Di sopra vi era la statua del re Ferdinando Primo, di mezzo rilievo, ma nell'ingresso che fe' il nostro grande imperador Carlo Quinto per questa porta di Napoli, nell'anno 1535 a' 25 di novembre, quando fu ricevuto in trionfo per aver domato il Regno di Tunisi, fu tolto da sopra di detta porta il ritratto di Ferdinando, e collocatavi l'insegna di Carlo Quinto, in mezzo di due statue di santi protettori, una di San Gennaro, l'altra di Sant'Agnello, tutte di marmo.

Usciti da questa porta, dentro del fosso veggonsi molti mulini, animati da un'acqua che chiamano Nuova, ed è curiosa la notizia. Essendo cresciuta di abitanti la città di Napoli, né bastando i mulini delle paludi e quelli dentro della città, il gran monarca Filippo Secondo cercò di far ripatriare l'acqua antica di Serino in Napoli per gli acquedotti fatti da' romani, come appresso si dirà; ma perché vi concorreva a ciò fare una spesa di [5] più milioni, se ne sospese l'esecuzione. Alessandro Ciminello, gran matematico de' suoi tempi, e Cesare Carmignano, nobile della piazza di Montagna, che veramente fecero da Alessandro e da Cesare, si offerse a proprie spese d'introdurre nella città un'acqua nuova, che servir potrebbe per un fiume. Fu presa dalle montagne, sotto la città di Sant'Agata de' Goti, trenta miglia distante da Napoli. Viene questa coverta per acquedotti fino alla terra di Maddaloni, dove si scopre, e scoperta arriva fino all'osteria detta di Cannello, e di qua se ne veniva per le falde de' monti di Cannello ed Avella, girava per Cimitile e Marigliano, ed arrivata a Licignano, villa vicino a Casal Nuovo, imboccava dentro de' formali coverti fino a Napoli, dove non solamente anima una quantità di mulini, ma anche forma vaghissime fontane; e si vide arrivare nella città a' 29 di maggio dell'anno 1629.

Nell'anno poscia 1631, la fierissima eruzione del Vesuvio, e con i tremuoti, colli diluvj di cenere, e con i fiumi d'acque che cacciò dalla spaventosa bocca, rovinò tutta l'opera già fatta; onde fu di bisogno rifarla di nuovo, e, per non renderla soggetta a simili accidenti, allonta[6]narla dalla montagna; che però, con ispesa grande de' già detti Cesare ed Alessandro, e col tempo di due anni e mezzo, la fecero camminare per gli piani dell'Acerra, ed imboccatasi nel già detto luogo di Licignano, ed arrivata nel luogo presso il Salice, si divide in due condotti: uno va alle fontane di Medina †delle cinque tele†, e dà anche l'acqua a molti pozzi, l'altro viene alli mulini; ed i primi sono questi, i secondi quelli di Porta Nolana, i terzi nella Porta del Carmine, e dopo questi, animando alcuni mulini per la Faenza, sbocca al mare nel fine del fosso, sotto della fortezza del Torrione.

Si affittano questi mulini 4100 scudi in ogni anno, e li detti Cesare ed Alessandro, oltre il beneficio del pubblico, donarono alla fedelissima città la metà dell'affitto, e l'acque per le fontane.

Nella stessa parte vedesi la famosa Strada di Sant'Antonio, o Sant'Antuono, che dà il nome a questo borgo, che vedremo nell'ultimo di questa giornata; che ora vogliamo camminare per la strada dritta del Poggio Regale.

A sinistra vedesi, nel principio di questa strada, una bella chiesa in forma quadra, con cinque cupole, dedicata a San Francesco di Paola, con un convento [7] de' frati minimi, la quale àve una curiosa fondazione.

Circa gli anni 1530 fu afflitta la nostra città da una peste crudele, ed avendo avuto notizia che, nell'anno 684 Roma, per intercessione di san Sebastiano, fu liberata da una acerbissima peste, che quasi disertata l'avea, fero voto al santo, se liberati venivano, di erigere ad onor suo una chiesa: ed infatti, vedendosene liberi, per adempiere il voto, nell'anno 1532 in questo luogo, avendo fatto ammanire tutto il materiale e cavati i fossi per le fondamenta, uscirono tutti i fabbricatori, tutti i manipoli e molti divoti, ed in un giorno innalzarono una picciola chiesetta, la quale fu governata per molti anni da una mastranza di laici; e questa diede il nome al borgo, trovandolo io in molti antichi istromenti chiamato di San Sebastiano. Essendo poi stata questa chiesa, per le limosine de' fedeli, ampliata ed abbellita, fu data ad officiare a' frati minori conventuali di san Francesco, alli quali, con le stesse limosine, fu fabbricato un convento. Nell'anno poscia 1594, l'arcivescovo Annibale di Capua la tolse a' conventuali e la concedé a' minimi di san Francesco da Paola, con licenza di potere aggiungere al titolo [8] di San Sebastiano quello di San Francesco; ma oggi è restato quest'ultimo, essendo in tutto estinto quello di San Sebastiano nella memoria de' napoletani. Circa poi gli anni 1622, i frati, con le limosine de' napoletani, principiarono questa chiesa, quale per molti anni restò imperfetta, mancandovi la cupola di mezzo; nell'anno poscia 1657 fu terminata colle limosine pervenute da coloro che a san Francesco ricorrevano, perché a sua intercessione fossero stati dalla peste liberati.

In questa chiesa, nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio vi si vede l'immagine di San Sebastiano, in tavola, e di san Rocco, e questa stava nella prima chiesa, le vestigia della quale si riconoscono sotto l'altare maggiore.

A sinistra, quando s'entra in detta chiesa, vi è una strada per la quale si andava al Poggio Regale, e dicesi la Vecchia. Vengono chiamate queste strade dell'Incarnati, e qui è di piacere il dar notizia da chi ricevè questo nome.

Fabio della famiglia Incarnao, dal volgo detto Incarnato, un giorno, giocando con Ferdinando, allora duca di Calabria e poi re, guadagnò scudi settecento, che in quei tempi era somma considerabile. Non avendo il Duca da prontamente pagargli, li diede questo territorio, che era da cinquanta moggi. Fabio vi edificò una casa di ricreazione e vi fece dilettoni giardini, passando per essi l'acqua che entrava dalla città. Morto Fabio, e dagli eredi affittandosi i giardini, con l'occasione

della Strada di Poggio Regale, che davanti di questi stava, cominciarono i napoletani a venirvi a diporto, ed a poco a poco, perché il vizio in breve sa ingigantirsi, si cominciò a darsi in mille scialacquatissime licenze, in modo che diede un adagio, ed era, quando si commetteva qualche scandalosa e laida azione, o pure si diceano parole che non avean dell'onesto, si dicea: “Questi crede di stare agl’Incarnati”.

Si cominciò questo luogo a concedere a diversi ad annuo canone. E perché il luogo dagli onorati napoletani, per la mala fama concepita era abborrito restò un laido lupanare, benché oggi, per la Dio grazia, sia quasi estinto, vedendosi abitato da gente onorata e curiale.

Or diamo qualche notizia della bellissima e diletta Strada di Poggio Regale, per la quale si seguirà il cammino.

Giovan Alfonso Pimentel, conte di Benevento e viceré del Regno, per alleviar la città ne’ travagli che in quei tempi ac[10]caddero, in conformità della grandezza dell’animo suo cercò di dare a’ cittadini occasion di delizie; che però, circa gli anni 1603, aprì questa nuova e deliziosa strada, che a dirittura arrivasse fino al Poggio Regale: è lunga e lata in modo che vi ponno camminar dieci carrozze al pari. La fece piantare, da una parte e l’altra, di alberi di salici, perché coll’ombre loro avessero potuto difendere dai raggi del sole estivo chi passeggiar vi voleva, e, per accrescervi delizie, da passo in passo vi fece godere di graziose fontane, che con i giochi e scherzi dell’acque allettavano chi vi si portava. V’erano in queste nobilissime statue di marmo, ed antiche e nuove, ma con diversi pretesti ne sono state tolte, ed essendo quasi restate disfatte, furono ristaurate al meglio che si poté da don Pietro d’Aragona viceré, circa l’anno 1669.

Data questa notizia, diamo qualche cognizione di quel che si vede ne’ lati di questa strada, mentre che per essa si cammina fino al Poggio Regale.

A destra vedesi un bel luogo murato, che serve per orti di erbe comestibili. Chiamasi questo il Guasto, ed ha questo nome fin dall’anno 1251, e l’ebbe in quel tempo così. Corrado svevo, figliuolo di Fede[11]rico imperadore, primogenito della Crudeltà, avendo assediato strettamente Napoli devastò questo luogo, che per essere giardino e boschetto chiuso con mura d’intorno, dove si conservavano diversi animali, era la delizia della caccia, e dei re e de’ napoletani, e tanto più stando poco lontano dalla città.

Essendosi poi resa a patti la nostra città, fece diroccare l’antiche e forti muraglie, ch’eran fatte a quadroni di pietre; né questo al Crudele bastò: ordinò a’ suoi saraceni, de’ quali s’era servito nell’impresa, che avessero ammazzati tutti quei cittadini che si stimavano atti all’armi. Quei barbari, mossi a compassione, invece d’ eseguirlo ne salvarono molti e molti.

I napoletani poi, uscendo fuor delle mura, e vedendo questo luogo sì bello desolato dalla barbarie tedesca e saracena, lo chiamarono il Giardino Guasto: e così fin ora questo nome ritiene, chiamandosi il Guasto.

Fu concesso poi questo luogo a Carlo Stendardo, nobile e prode cavaliere; questi il rifece, vi fabbricò un casino, e l'arricchì di peschiere e di fontane. Per la morte di Carlo passò a Matteo suo fratello, e da Matteo a Marino suo figliuolo. Ma per essere stato questi convinto di [12] fellonia, ricadé questo luogo al fisco, il quale l'assegnò e vendé a diverse persone. Era egli di quaranta moggi, inclusa questa parte dove oggi si vede la nuova strada, che vennealzata dal terreno che si cavò dal fosso della muraglia e qui fu buttato. Il casino, per varj accidenti, andò a male. Le fontane son perdute, perché l'acqua è stata tolta dalle case vicine. Or, come si disse, non servono che per orti, e stanno in molto prezzo.

A sinistra si vedono molte case, edificate dopo che fu fatta la nuova strada, e si dicono Case Nuove; vi si vedono molti vichi, ch'entrano nel quartiere dell'Incarnati e nel borgo di Sant'Antonio.

Nel fine di dette case vi è un luogo detto i Zingari, perché fu assegnato per abitazione a questa razza di gente, per farla abitar fuori dalla città; e, quarant'anni sono, ve n'abitavano più di cento famiglie che aveano il di loro capo, e questo chiamato veniva "capitano".

Si arriva al quadrivio, e l'ampio stradone che l'attraversa chiamato viene l'Arenaccia; per questo, tutte l'acque delle piogge che calano dalle montagne convicine, principiando da Antignano, per la parte che guarda oriente, sen vanno a mare, e molte volte l'acqua è ella arri[13]vata all'altezza d'otto palmi. Questo, fin nell'anno 1625, fu il campo de' sassajoli, arrivando al numero di duemila. Sfidando un quartiere l'altro, né potendosi rimediare in altro modo, in un mattino⁹⁶⁶ presero nelle proprie case da trenta capi sassajoli, e l'inviarono di fatto in galea, e così si tolse questa scandalosa briga; mi si diceva da' vecchi che ve n'erano così bravi nel tirar di fionda, che dove segnavano con l'occhio ivi colpivano.

Tirando più avanti, si vedono a destra le nostre fertilissime paludi che, coltivate, danno ogni sorte d'erba che può servire al cibo umano in tutto l'anno, e sono di ogni perfezione.

Erano prima questi luoghi incolti e selvaggi, e per esser paludi erano abbondantissimi di caccia, e particolarmente di quei volatili che godono dell'acqua.

Il provvido re Alfonso I, vedendo che dalla quantità dell'acque paludose⁹⁶⁷ si generava una pessima aria, e particolarmente nell'estate, le fece asciugare, facendo fare da parte in parte molti canali dove fossero potute calar le dette acque per andarsene al fiume, e con questo si resero atte alla coltura.

⁹⁶⁶ Edizione 1758-59: rimediare in altro, in un mattino; *come da editio princeps*.

⁹⁶⁷ Edizione 1758-59: paludosi.

Dalla parte sinistra vedesi, dopo qualche orto e giardino, l'amenò colle detto [14] di Leutresco, dal volgo però Lo Trecco, del quale se ne darà notizia nel ritorno che si farà dal Poggio Regale.

Per questa strada vi si vedono bellissime fontane, e nel mezzo e ne' lati. Ma, poco prima d'arrivare al Poggio, a destra vedesi una cappelletta intitolata Santa Maria degli Orti, e fu eretta in tempo che le dette paludi furono essiccate, e la maggior parte di queste sono della mensa arcivescovile.

Da questa parte si va ad un luogo detto il Guindazzello, dal volgo detto lo Jannazziello, che prende questo nome da un cavaliere che il fece, di casa Guindazzo, nobile del seggio di Capuana.⁹⁶⁸ Quivi era un famoso giardino, che nelle delizie ceder non sapeva al Poggio Regale, ed essendo ragazzo, mi ricordo bene questo luogo in gran parte intiero, con molte fontane, che con quantità d'acque scherzavano, ed un giardino grande d'aranci, e stava ben coltivato.

Essendo questo luogo passato alla casa Tocco de' signori principi dell'Acaja, non istimando forse l'aria confacente ad una perfetta delizia, l'han ridotto ad utile, convertendo i giardini in orti di verdure, e costrette l'acque non a scherzare ma a fatigare, col mover di continuo più mulini, in modo che se ne ricavano più [15] di mille scudi in ogni anno.

Don Giuseppe Tocco, che ne fu possessore, con la spesa de più migliaia de scudi vi fe' una cartiera,⁹⁶⁹ ma non riuscì per la poca pratica degl'ingenieri. Oggi vi si vedono alcuni alberi d'aranci, ed uno edificio bene istuccato e bene dipinto con figure picciole, ma in molte parti guasto, dove sgorga un abbondantissimo capo d'acqua.

Arrivati al Poggio Regale, è ben dar notizia del luogo, e con questo dell'acqua nostra.

Dalle falde del Monte di Somma, dalla parte di mezzogiorno, sei miglia distante dal detto monte sgorga un fonte, e, camminando l'acqua per cammino coperto, si porta in un luogo detto la Bolla, che sta in una possessione de' monaci benedettini, detta la Preziosa; e dicesi Bolla, come vogliono alcuni de' nostri scrittori, *a bulliando*, perché col gorgogliare par che bolla. Arrivata a questo luogo batte in una pietra angolare, e si divide in due parti: una esce scoperta e forma il fiume Sebeto, del quale parleremo nell'ultima giornata, l'altra parte entra nell'acquedotti e viene nella città, formando vaghissime fontane, ed empindo, per commodità de' cittadini, quasi tutt'i pozzi della città, che noi [16] chiamiamo formali. Quest'acqua vien chiamata la Vecchia, a differenza della Nuova, che dicemmo. Vogliono alcuni de' nostri scrittori che sia antichissima; devesi credere però non esser così, poiché l'acquedotti non hanno struttura antica, come quelli per la quale veniva l'acqua da Serino, come diremo appresso, nell'osservare le vestigia di questi. Or quest'acqua, dopo di cinque

⁹⁶⁸ *Editio princeps*: nobile del seggio di Nido.

⁹⁶⁹ *Edizione 1758-59*: ne fu possessore, vi fe' una cartiera; *come da editio princeps*.

miglia di cammino, arriva a passare per questo luogo che chiamavasi il Dogliolo, *a dolio*, perché qui diramavasi per altre parti, e vi era una cappella che intitolavasi Santa Maria del Dogliolo, e vi si faceva una solenne festa da' napoletani nel giorno di Pasca, come ho ricavato da un processo nel Sacro Consiglio tra' creditori di Stendardo ed il Regio Fisco. Era questo luogo come selvaggio e paludoso, che arrivava fino al mare, ricco di cacciagione. Alfonso II, che della caccia molto si diletta, qui volle edificare un casino di delizie, e fu la seconda casa ch'egli fece imperfetta, come nell'antecedente giornata si disse, e 'l volle fabbricare alla regale; che però fece venir da Firenze Giulian da Majano, architetto in quei tempi di gran grido ed esperienza, e col disegno, modello ed assistenza di questo fu fabbricato; e benché i signori forastieri possano [17] osservare l'architettura, con tutto ciò voglio descriverla come da me fu osservata quarantacinque anni sono, non essendo oggi quel di prima, per le tante sciagure accadute nella nostra città e per la poca cura de' custodi.

Circa gli anni 1483 fu questo edificato, dopo che Alfonso tornò in Napoli, avendo lasciata libera la città d'Otranto da' turchi, che più di tredici mesi l'avean dominata. La struttura è questa. Sono quattro torri bene intese, ogni una delle quali ha le sue comode abitazioni per ricreazioni, e la sua scala; queste comunicano l'una con l'altra per ampie gallerie sul piano delle volte, che hanno le loro basi nel cortile,⁹⁷⁰ che da due lati ha sette archi, e da due altri tre, che lo circondano; tutto lo scoperto di mezzo è una piscina con varj scalini; ed io,⁹⁷¹ in tempo del Duca di Medina, l'ho veduta piena d'acqua, e molto deliziosa si rendeva. Àve quattro porte, avendo ogni facciata la sua. La fece, e di fuori e di dentro, dipingere da Pietro e Polito del Donzello, fratelli, e nella dipintura fece esprimere la Congiura de' Baroni contra del re Ferdinando, suo padre. Quelle di fuori sono di già state dal tempo [18] divorate; quelle che stavano nelle torri, nelle stanze superiori, a cagion che le stanze sono state rifatte, sono state tolte via ed imbiancate. Nelle stanze inferiori, che stanno al piano del cortile, ve ne sono rimaste alcune degne d'essere osservate, perché vi si riconoscono molti ritratti, ed anco il modo d'armare e le divise di quei tempi. Fra le volte degli archi e su le porte delle scale vi erano molti tondi ornati di alcuni festoni, e dentro molti ritratti di mezzo rilievo degli eroi della casa d'Aragona, di creta cotta invetriata, opera di Luca della Rubbia, eccellente scultor fiorentino che inventò questo modo di così fare, e da tutti gl'intendenti venivano molto stimate. Sono stati così rovinati a colpi di schioppo, che appena vi si vedono i segni.

Qua, da dentro della città, furono trasportate molte antiche statue di marmo, e particolarmente alcune, che dal credulo volgo venivano stimate superstiziose, e particolarmente quelle che

⁹⁷⁰ *Editio princeps*: Queste comunicano l'una con l'altre per ampie gallerie sul piano delle volte appoggiate sopra colonne di marmo, che hanno le loro basi nel cortile.

⁹⁷¹ *Editio princeps*: tutto lo scoperto di mezzo è una piscina con varii scalini per chi voleva più o meno bagnarsi, ed io.

adornavano l'antica Porta Nolana, che il volgo ignorante credeva fatte per incanto da Virgilio, per dare augurio di prospero e d'infelice fine de' negozj che nella città si venivano a trattare, come scrive il semplice e buono nostro Giovanni Villani. Ma poi da que[19]sto luogo sono state trasportate altrove.

Per la porta, poi, che sta nel mezzo degli archi, o delle volte dalla destra, quando s'entra nel già detto cortile, s'entra nei giardini, ne' quali oggi non vi si vede negli alberi d'aranci se non quel che li dà la natura, perché l'arte ha lasciato di coltivarli e di mantenerli in quel bell'ordine di prima. Vi sono abbondantissime fontane, ma tramandano acqua alla buona, e tutte queste sono state rifatte dal Conte di Benevento. I giochi d'acque che vi erano, e che davano stupori (perché, tanto nel cortile quanto ne' giardini, non vi era luogo dove chi vi entrava poteva star sicuro di non essere, all'improvviso, bagnato), tutti sono andati via, essendo stati dalla indiscreta avidità d'alcuni tolti i condotti di piombo, che stavano sotterra.

In detti giardini vi è una loggia sostenuta da nove colonne di marmo, con alcune stanze, e coll'officine ne' lati necessarie, come di cucine, di dispensa ed altro. Avanti di questa loggia vedesi una peschiera, che occupa quasi due moggi di terra, circondata da sei gran fontane, quali, colla stessa peschiera, stan dissipate.

Essendo io ragazzo, in tempo del Duca di Medina de las Torres viceré, la vidi [20] piena d'acque, e vi si fe' una bellissima pesca, avendovi posti i pesci, ivi portati vivi dal mare in certi tini e botti piene d'acque marine. E veramente fu vista molto dilettevole, perché sembrava un picciolo mare, e vi erano dieci vaghissime e bene adornate barchette.

Alle spalle di detto casino vedesi l'acquedotto maggiore scoperto, che nel mezzo àve come un tempietto di marmo: e questo era il Dogliolo antico, e qui si dividono per diverse parti l'acque.

Appresso poi de' già detti giardini vi era il boschetto, che arrivava fino al mare, copioso di cacciagione, e riserbata solo al re; poi fu concesso a diversi, i quali l'han ridotto in orti di verdure. In questo luogo di continuo veniva a diportarsi Alfonso II ed il suo successore, benché poco avessero regnato, ed in quel poco con grandi travagli cagionati da' francesi. Essendo poi passato il Regno al dominio del Re Cattolico, e da questo alla serenissima casa d'Austria, sono stati i nostri monarchi lontani dal Regno, perlocché, essendo restato questo luogo per comunale delizia de' napoletani, e di ogni grado, vedesi così mal ridotto. Va il disegno di questa così deliziosa casa in istampa, in un libro degli edificj più belli dell'Italia.

[21] Dalla parte del cortile delle carrozze vi si vedono altre vestigia di amenissime fontane.

Usciti da questo luogo, a destra vedesi la Strada Regia per la quale si va a tre provincie, come quella di Puglia, di Bari, di Lecce, e fino al Capo di Otranto, per chi andar vi vuole per terra, che è viaggio faticoso, ed ancora si va a molte delle nostre ville, che da noi si chiamano casali.

Girando per tornare in Napoli, prenderemo il cammino per la strada vicina di questo luogo, che sta a destra, ed a vista della nuova, sotto del monte detto di Leutresco, e corrottamente dal volgo Lo Trecco. Ha questo nome perché essendo venuto questo capitano francese alla conquista del Regno, ed avendo strettamente assediata Napoli, sicuro di prenderla, non la volle molto battere col cannone per non guastarla, vedendola così bella; ma avendo rotto gli acquedotti, l'acque si diffusero per la campagna, e, corrotte, infettarono in maniera l'aria che si generò come una peste che, ammorbando le genti, distrusse non solo tutto l'esercito, ma a' 15 d'agosto del 1528 lo stesso capitano, che stava alloggiato su di questo monte, che oggi è la calamita de' camaleonti tesoristi, essendo che loro vien dato a credere, con certe note, da birban[22]ti vagabondi, che in questo luogo i capitani ed ufficiali del già detto esercito vi avessero fatto nascondere, prima di morire, sotterrati, i loro danari, gemme ed argenti, e tanto più l'han per indubitato, quanto che vi si è trovata a caso qualche cosa.

Vi si vedono per questa strada alcuni casini, che sono stati de' cacciatori regj, come si è ricavato da alcuni stromenti in tempo degli aragonesi, in occasione di vendita.

A destra di questa via, nel piede del monte, vedesi una grotte da noi detta de' Sportiglioni, ch'è lo stesso che dire de' Pipistrelli; e credo che abbia avuto questo nome per la quantità di questi animali che se ne vedevano uscire e svolazzare d'intorno. Perché questa grotte sia stata fatta, fin ora non si è potuto sapere. È lunga questa più d'un miglio e mezzo, ed a dirittura arriva fin sopra Capo di Chino; circa la metà vi son due altre braccia, uno de' quali tira verso Poggio Regale; ugualmente è lata circa trenta palmi. Fu questa destinata per sepolcro de' cadaveri infetti nell'ultima peste di Napoli, ma non supponendosi che la strage avesse dovuto succedere così grande, non entrarono molto in dentro a [23] seppellirli: che però da cinquantamila cadaveri in circa fu presto ripiena fino alla bocca, in modo che non potendosi far altro per non potervi penetrar più oltre, fu con un gagliardo muro turata la detta bocca.

Nell'anno 1680, un cotal uomo diede notizia alla Regia Camera come in detta grotta stava ascosa una gran quantità di bombarde, che furono dell'esercito di Leutresco; si fecero le diligenze, e vi si calò per un buco fatto da un oste per aver guadagno, e fu in questo modo.

Questo vigliacco, calandovi, vi avea accomodato un campanello, e con una secreta cordella il facea sonar da fuori, pubblicando che dentro la grotta si dava il segno dell'ore canoniche. Vi concorreva gran popolo per osservar s'era vero, e con questo egli smaltiva gran roba della osteria; da un bello umore fu scoperto l'inganno, e l'inventore ne fu mortificato.

Coll'assistenza del procurator fiscale e di un presidente camerale si camminò per più ore, e vi si trovarono una quantità di mangiatoje di legname, nelle quali ancora v'era paglia, che toccata tornava polvere: dallo che s'argomenta che fosse servita per gli cavalli di Leutresco, ed altri. Nel luogo dove dicevasi di stare le [24] bombarde, che stava nel braccio che tirava verso Poggio Regale,

vi si trovarono gran sassi dal monte caduti, che per tagliarli vi voleva qualche tempo e spesa: e così, per non farla, non vi si fece altro.

Essendo stati sepolti in questa grotte tanti cadaveri battezzati, la pietà de' napoletani pensò, per suffragio dell'anime, di fabbricarvi sopra una chiesa. Un buon sacerdote, detto Giovan Lionardo Spavo, con altri gentiluomini cominciarono a questuare e, raccolte molte limosine, vi fabbricarono sì bella chiesa. Vi concorse ancora il divotissimo signor Conte di Pignoranda viceré con larghissime sovvenzioni, ed oltre aver contribuito alla fabbrica, fece fare a sue spese i calici e tutti gli apparati che vi bisognavano, ed anco i quadri. Quel di mezzo, dove sta espressa la Vergine che cerca di rattenere co' prieghi i fulmini nella mano del suo Figliuolo sdegnato, è opera di Andrea Vaccaro; i quadri che stanno ne' cappelloni son opera di Luca Giordani, fatti, con istupore dello stesso signor Viceré, in due soli giorni. Viene questa chiesa intitolata Santa Maria del Pianto, ed ha una veduta avanti dell'atrio, forse la più bella che possa immaginarsi, poichè oltre della città, vede sotto di sé tutte le paludi che, [25] per la diversità dell'erbe, vedonsi formare un arazzo; vi si vede ancora tutto il cammino che fa il nostro Sebeto, e quanti mulini anima. Se quest'aria fosse di tutta perfezione non vi sarebbe stanza di maggior delizia.

Di continuo in questa chiesa vi son tre messe in ogni giorno, senza l'altre votive, che ve ne vengono molte.

Tutto questo monte è attinente alla villa di San Pietro a Paterno, che noi chiamiam casale. Da questa strada, dopo de' varj giardini che vi si vedono, vassi allo Stradone dell'Arenaccia già detta, e girando sù a destra, vedesi a sinistra il borgo di Sant'Antonio dalla parte dell'Incarnati: e veramente apparisce delizioso, per le dritte e lunghe strade che vi si vedono, compartite da diversi vichi, tutti spalleggiati da commode abitazioni, ed ogni casa àve il suo giardinetto. Nel primo vico vedesi una gran parte della casa dell'Incarnati, padroni di questo luogo.

Nel mezzo della seconda strada vedesi una chiesa con un convento di frati agostiniani, detti i Coloriti.

Questa chiesa fu fondata da' complatearj colle loro limosine, sotto il titolo di Santa Maria della Fede. Nell'anno 1645, essendo venuti in Napoli alcuni frati di [26] Basilicata e Calabria Citra,⁹⁷² agostiniani riformati della congregazione di Santa Maria di Colorito di Morano, nella provincia di Calabria, dove ebbe il principio questa congregazione, che però Coloriti si dicono, a questi fu concessa; che in brieve, colle limosine de' complatearj vi fabbricarono una nobile ed ampia chiesa, con un comodo convento. Vestono questi frati un abito negro,⁹⁷³ portan d'intorno mantello corto e

⁹⁷² *Editio princeps*: Nell'anno 1645 essendo venuti in Napoli alcuni frati calabresi.

⁹⁷³ *Editio princeps*: Vestono questi frati un habito molto ruvido e rozzo, che in Calabria vien detto zigrino, ed è mischio tra rosso e negro.

cappuccio aguzzo. Questa religione fu dal defunto pontefice Benedetto XIV, col consenso così del Re delle Due Sicilie come del padre generale degli agostiniani, suppressa, e in detto luogo vi sono al presente donne vaganti per la città di Napoli al numero di 120, così pericolanti come in istato di poter pericolare, e vi è governato di governatori *pro tempore* del Regale Albergo.

Nel fine di questo gran stradone s'entra nella Strada Regia, che anco dicesi di Sopra Sant'Antuono, e qui vedesi una antica chiesa dedicata a' Santi Giovanni e Paolo. Fu questa fondata, con un convento di frati minori conventuali, dalla famiglia Piscicella; poi fu de' frati riformati di sant'Agostino fino all'anno 1600, nel qual tempo il cardinal Alfonso Gesualdo la rese parrocchia: e qui vi è una curiosità da notarsi. Avanti di questa chiesa, nella strada, vi è una co[27]lonna: ne' tempi andati, quando i contadini avevano siccità si portavano dal vicario, e questi, processionalmente col clero, alla detta chiesa, e dalla parte della detta colonna diceva l'orazione, e la pioggia era evidente; quando volevano impetrar la serenità facevano lo stesso, ma dalla sinistra. Fu questa dall'arcivescovo Annibale di Capua dichiarata superstizione, e come tale abolita.

Ben è vero che, per mezzo di questi santi Giovanni e Paolo, gli antichi cristiani impetrar solevano o la pioggia o la serenità, dicendosi di questi che "habent potestatem claudere cœlum nubibus et aperire portas ejus". Il demonio però, come dice il nostro Engenio, va cercando di averci la sua parte.

Avesi da girare a sinistra, ma è bene dar qualche notizia di quello che sta sù. A destra è la Strada Regia, per la quale vassi a Roma, ad Apruzzo, ed al contado di Molise.

Poco lungi è un luogo che chiamasi da noi Capo di Chino, cioè *Caput clivii*, principio della salita, e per questo anco si va a molti famosi casali di Napoli, come di Casoria, dell'Afragola, Secondigliano, ed altri.

Nel principio di questa salita vedesi una chiesa dedicata a San Giuliano: ebbe la sua [28] fondazione dalla pietà de' napoletani nell'anno 1333, e vi fondarono ancora uno spedale per gli poveri contadini. Oggi la strada vedesi alzata, e la chiesa sta come in un fosso; è però di molta divozione.

Prima di arrivare a questa chiesa, a sinistra vedesi come una valle, che fa strada a Santa Maria de' Monti, quale è una pulita chiesa fatta col modello e disegno del cavalier Cosimo Fansaga, che serve oggi per casa di noviziato de' nostri buoni padri Pii Operarj: e questa fu fondata nell'anno 1607 dal padre don Carlo Caraffa fondatore, come si disse, di questa sì utile congregazione.

Non molto lontano dal principio di questa strada vedesi un ponte gagliardamente fondato, d'opera laterica antica: sosteneva questo l'antico acquedotto fatto da' normanni, per far correre

l'acqua da Serino fino a Napoli ed a Pozzuoli; e qui è da darne qualche notizia, per esser di curiosità, sì anco perché nella seguente giornata ne incontreremo alcune vestigia.

Gli antichi romani, che avean pensieri grandi, e cercavano d'immortalare i loro nomi o con qualche maraviglioso edificio, o pure col far venire per acquedotti l'acque nelle città da parti lontane, come tanti se ne vedono in Roma, e per non [29] far che mancassero acque dolci e salutevoli alle loro delizie, e di Posilipo e di Pozzuoli, dove possedevano ville ampie e deliziose (essendovi quelle di Lucullo, di Cajo Mario, di Cicerone, di Giulio Cesare, di Pompeo ed altri) osservarono l'acqua del fiume che corre da Serino alla Tripalda, luogo da noi lontano trentacinque miglia, esser di somma bontà, e, per l'altezza del suo principio, atta ad esser portata in queste nostre contrade: diedero perciò di mano agli acquedotti.

Èvvi nel territorio di Serino una pianura, nella quale vi si accoglie una quantità grande d'acque, in modo che chiamato viene l'Acquario; ivi formasi una piscina che serve a conservarla; da questa, per un ponte passa in una villa detta la Contrada; da questa s'imboccava in certi acquedotti incavati maravigliosamente nel monte, che da' paesani chiamati vengono le Grotti di Vergilio, e questo monte si nomina la Serra del Mortellitto, perché vi sono assai piante di mirto, e per questo acquedotto scorrea l'acqua fino alla pianura di Tiorivo; da questo entrava in altri acquedotti laterici nel territorio di Montorio, e poi per quello di San Severino; poi, arrivato nel monte che sta sopra la città di Sarno la Vecchia, che di[30]cesi la Serra di Paterno, da questo, per un passo perforato, che per lo modo dà motivo di rara maraviglia a chi l'osserva, passava in altri acquedotti laterici; e per questi fino alla torre della foce del fiume; e da questa, per acquedotti che si vedono innalzati per la via, al piano di Parma, dove erano le Stalle Regie, poscia a Somma; indi, attraversando arrivava nell'Afragola, dove s'ingorgava in un luogo detto i Cantarelli, che erano certi vasi ordinati da luogo in luogo, che da' greci "cantari" chiamati venivano; dall'Afragola tirava per questo luogo, ed ingrottandosi gli acquedotti per lo monte, arrivava fin dove è la chiesa di Sant'Agnello; e da questa tirava per la falda di San Martino, e per sopra la grotte che va a Pozzuoli; e passando per Posillipo arrivava alli Bagnoli, e dalli Bagnoli a Pozzuoli, e fino alla Piscina di Lucullo, che chiamano la Mirabile: in modo che quest'acqua, essendo stati questi acquedotti misurati, facea cinquanta miglia di cammino.

Questa così stupenda macchina stiede nascosa a' napoletani fino al tempo di don Pietro di Toledo. Si diceva sì che Napoli era stata presa per l'acquedotto da Belisario, ma non si sapea qual fosse. Il virtuoso Pietro Antonio Lettieri, gran ma[31]tematico, osservando questi avanzi di acquedotti volle indagare il di loro principio, e l'ottenne trovandone gran parte sana ed intiera. Ne diede avviso al viceré don Pietro di Toledo; a questo signore, che avea animo grande, venne in pensiero di volerli ristaurare per ridurre quest'acqua in Napoli, che però impose al detto

Marc'Antonio il far nuove e più esatte diligenze. Questi, in esecuzione, gli camminò tutti,⁹⁷⁴ tutti li misurò, ed anche calcolò quanti ve ne mancavano, e quanti avevano bisogno di ristaurazione; ed io questa notizia l'ho cavata dalla relazione ch'egli fece al Toledo, dalla quale credo che l'abbia preso il Falco. Ne scrisse il Viceré al suo signore, ma per molti travagli accaduti allo stesso viceré non vi fu risoluzione alcuna. Venne in pensiero di farlo al monarca Filippo Secondo, per dar commodità de' mulini alla città, ma stimandosi la spesa che andar vi dovea in due milioni di scudi, come si disse, il Cimminello, con ispesa assai minore vi portò l'acqua di Sant'Agata. Vogliono poi, alcuni de' nostri storici, che quest'acqua avesse formato il fiume che scorreva per mezzo la città, e tant'altre cose che per non allungarmi tralascio; dirò solo che, nel tempo di Costantino il [32] Grande, questo acquedotto si crede che fosse stato in piede, e nel più alto della città, e che per questo fossero entrati i soldati di Belisario, in modo che, come dicono gl'istorici, avevano difficoltà nel calare. Con tutto ciò io trovo ne' Sacri Concilj, ove si tratta del Niceno, sotto del titolo *Decreta Silvestri papæ Primi, ex libro pontificali Damasi*, dove parla della munificenza di Costantino verso la chiesa di Santa Restituta, da lui in Napoli edificata, dopo fatta menzione della dote che l'assegnò e de' doni che le fece, in vasi e candelieri di argento e di bronzo, conchiude: "Fecit formam aqueductus per milliarum octo". Or, dico io, se vi era l'acquedotto già detto, che poco lungi ne stava dalla chiesa di Santa Restituta, a che fare quest'altro d'otto miglia? Confesso d'avervi fantasticato per un pezzo, né trovo cosa che possa soddisfarmi. O che quest'acqua in quei tempi non era cessata, perché vi eran le delizie di Pozzuoli e di Posilipo, o che di quest'acqua non se ne fosse servita la città, avendo la sua che sgorgava dalle radici del colle sù del quale stava ella situata, come si disse nel trattar del pozzo di San Pietro Martire. Costantino, per non fare mancare l'acqua alla chiesa da lui fondata, fece forse fare [33] questo acquedotto, e prese l'acqua dal Monte di Somma, che appunto otto miglia è distante da Napoli. Ci siamo un po' dilungati in questa notizia, ma si dee condonare alla materia, che è curiosa.

Or, tirando giù verso la chiesa di Sant'Antonio, prima di arrivarvi vedesi a destra una strada che va alla chiesa di Sant'Eufebio, ora servita da' frati cappuccini detti i Vecchi. Questa strada anticamente detta veniva la Cupa di Sant'Antuono, strettissima ed opaca per le frondi che di sopra vi si accomunavano, in modo che dava motivo a' malfattori di mal operare; ma essendo stata concessa la chiesa di Sant'Eufebio a' frati cappuccini, nell'anno 1585 la divota donna Isabella della Cueva, moglie di don Pietro de Giron duca d'Ossuni, allora viceré, per render comoda e sicura la strada al povero convento di quei buoni frati, la fece ridurre nella forma che si vede, deliziosa e carrozzabile, come si legge dalla memoria espressa in marmo nel suo principio.

⁹⁷⁴ Edizione 1758-59: Gli camminò tutto.

Nel mezzo di questa strada vedesi a destra una parte del già detto acquedotto, e questo vi è stato chi per dentro vi ha camminato fino agli archi già detti della Via di Santa Maria de' Monti, e di questi ne fu fabbricata una parte quando fu allargata [34] la strada, e si può notare la diligenza colla quale stan fabbricati.

Camminando più sù, per una via che si rende ombrosa di estate da una quantità di pioppi, da una parte e dall'altra con ordine piantati, si arriva alla chiesa di Sant'Eufebio, volgarmente detto Santo Jefremo, e detto al volgo col proprio nome non si sa chi sia.

Questo era un altro adito dell'antico cimitero già detto di San Gennaro, e mi ricordo che, circa l'anno 1641, una gran pioggia che venne in una villa presso di questa chiesa, che era di un tal di casa Biancardi, fece una apertura su d'una grotte. Avendolo saputo mio padre, che era grande amico del padron della villa, s'invogliò di osservarla, vi andò e mi menò seco; vi calammo, e si trovò ch'era cavata nel monte, come quella di San Gennaro, con i suoi loculi nel muro, però non in tanta quantità come ne' primi. Si camminò verso la Montagnuola da circa ottanta passi, ma non si poté passar più avanti per una rupe caduta, che impediva il passare; si poteva camminare da trent'altri passi dall'altra parte, che tendeva verso la chiesa, né potevasi passare oltre, perché similmente stava otturata da terra e pietre. Fu poscia questo fosso fatto empire dallo stesso padrone, avendo saputo che alcuni, [35] che stanno dati in queste vanissime speranze di tesori, di notte vi erano entrati. Circa gli anni 703, da sant'Eufebio vescovo di Napoli, in questo luogo vi fu fatta fabbricare una picciola chiesa, il di cui titolo alcuni dicono che non si sapeva; essendo poi nell'anno 713 passato in cielo, fu in questa chiesa seppellito il suo cadavere, la quale, per le molte e molte grazie che si degnava l'onnipotenza divina di compartire a' napoletani, per intercessione di questo suo gran servo, fu chiamata la chiesa di Sant'Eufebio.

Essendo poscia questa chiesa, per essere in un luogo così romito e solitario, rimasta quasi in abbandono, benché sotto la protezione della città, nell'anno 1530, dal cardinal Vincenzo Caraffa nostro arcivescovo, coll'assenso de' signori Eletti della città fu concessuta a frate Lodovico di Fossambruno cappuccino, compagno di frate Matteo Basci, che fu l'autor di quest'ordine nell'anno 1525, per fondarvi presso un convento, come fece colle limosine de' napoletani, e con tanta strettezza che chi vede quelle prime celle anzi le chiamerà sepolture de' morti che stanze per vivi; e questo fu il primo luogo ch'ebbero in Napoli.

Nell'anno poi 1589, un tal Benedetto [36] da Lecce, dello stess'ordine, con altri frati dandosi a trovare il corpo di sant'Eufebio, sapendosi di certo che qui fosse stato sepolto, fu trovato non dove si supponeva, ma sotto di un pilastro, chiuso in una cassa di legno accerchiata di ferro; però senza la testa, perché questa, molti e molti anni prima fu trasportata nella Cattedrale e, chiusa ora in una

mezza statua di argento, si conserva nella Cappella del Sacro Tesoro, tra gli altri nostri santi protettori, de' quali uno è questo santo.

E cavando più sotto vi trovarono un'altra arca, dove collocati ne stavano i sacri corpi de' santi vescovi napoletani Fortunato e Massimo. Il primo passò in cielo nell'anno 343, il secondo fu chiamato alla gloria divina mentre che in esilio se ne stava, per opera degli empj arriani, circa gli anni del Signore 362, e sopra della cassa vi stava incisa, in una lamina di piombo, la seguente nota:

Hic jacent Corpora Sancti Maximi, & Fortunati Episcoporum, sub Paulo Primo.

E per non lasciar cosa inconsiderata, voglio qui dire una mia ponderazione.

Scrivesi nella vita del nostro vescovo san Severo da Giovanni Diacono, che “fecit aliam ecclesiam extra urbem, juxta Sanctum Fortunatum, et nomini suo consecravit”. [37] D'altra chiesa a questo santo dedicata non si vede vestigio alcuno, ed a me par che sia probabile che, avendo la divozione di san Severo da edificare una chiesa in onore di San Fortunato, l'avesse dovuta edificare dove riposava il suo corpo; né si trova che qua da altro luogo fosse stato trasportato: dunque si può credere che questa sia stata la chiesa di San Fortunato. Né si opponga il titolo della chiesa esser di Sant'Eufebio, perché vedesi la chiesa dove oggi sta l'immagine della Sanità essere stata dedicata alla Vergine; essendovi poi stato sepolto san Gaudioso, di San Gaudioso appellossi; così la chiesa del Salvatore, perché vi fu sepolto san Severo, chiesa di San Severo fin oggi vien detta, e tante altre in Napoli, e così, essendovi stato dopo 430 anni sepolto il santo vescovo Eufebio, per intercessione del quale il Signore operò tanti miracoli, non è gran cosa che il vecchio titolo fosse stato pretermesso, essendo che il nuovo sempre, per lo più, occupa il vecchio.

E qui vo dire un tenero caso accaduto: essendo stati trovati uniti i santi corpi di Fortunato e di Massimo, i frati volevano trasferire quel di Fortunato nella nuova chiesa e convento loro della Concezione; per mezzo del nunzio di quel tem[38]po s'inviò ad ottenere licenza dal sommo pontefice Sisto V, ed inchinando a darla, nella notte seguente visibilmente l'apparvero i santi vescovi, e l'ammonirono che per niun conto avesse dovuto dar licenza di disunir l'ossa di due amici, ch'eran stati unitamente di compagnia per lo spazio di ottocento e più anni, perché non volevano disunirsi. Mosso da questo quel gran pontefice — e calcolando da Paolo Primo, si trovò giusto il tempo già detto —, e così non volle conceder la licenza, ma ordinò che in luogo più decente fossero collocati uniti, e così sono ora venerati in una cassa di bianco marmo, collocata sotto del maggior altare.

Questo sacro luogo, collocato in un felice orrore, par che il patriarca san Francesco voglia mantenerlo per modello della ritiratezza della povertà e della vera disciplina religiosa, mentre in

questo, fino i giardinetti ed in boschetti spirano divozione e santità. Confesso che, qualche volta che mi porto a ricrearmi in un così quieto romitorio e religioso, torno a casa con qualche cognizione di me stesso, e del come viver si può nel mondo, ma fuor del mondo.

Or, seguendo il cammino verso la strada maestra, si può osservare la gran fabbrica [39] cominciata per lo Albergo de' Poveri, ma è d'uopo darne notizia in qual guisa ebbe il suo principio. Nel mese di gennajo dell'anno 1751 fece la maestà del re Carlo di Borbone (al presente monarca delle Spagne) dar principio alla gran fabbrica del Regale Albergo Generale de' Poveri della città e Regno di Napoli, da regolarsi sul modello fatto in Roma dall'architetto cavalier don Ferdinando Fuga, fuori la Porta Nolana della città sudetta. Ma perché nel cavare alcuni fondamenti si ritrovò in pochi palmi di profondità il livello del mare, si pensò dall'architetto suddetto sciegliere un altro luogo più sicuro per una fabbrica così magnifica. Infatti la maestà del Re diede ordine che si scegliesse nelle altre vicinanze della città un luogo il più bello, il più comodo e 'l più sicuro di tutti gli altri, che alla fine, dopo varie ricerche fu ritrovato ed approvato quello ove, presentemente, si eseguisce un disegno tutto diverso dal primo.

Sta piantata questa gran fabbrica in un vasto piano, comprato dalla maestà del Re, vicino al convento di Santa Maria degli Angioli ed alla chiesa di Sant'Antonio Abbate, capace di quattromila poveri dell'uno e l'altro sesso, oltre de' giardini che dietro vi dovranno essere, ed un con[40]siderabile spiazzo che vi sarà avanti il prospetto principale dell'edificio.

Consiste questa fabbrica, per la sua estenzione, in quattro ben gran cortili quadrati, con fontane magnifiche in mezzo. In una facciata principale, di cui presentemente se ne vede buona porzione, che l'è soda, maestosa e di buon gusto, composta d'uno ordine attico di architettura. Nel mezzo di detto prospetto vi è l'atrio della chiesa, quale consiste in un portico di tre archi, nel quale vi si sale per mezzo di una scalinata con balaustrata a due braccia in mezzo, a cui vi viene il corpo di guardia dei soldati, che serviranno per cautela del luogo. Nell'arco di mezzo vi si vede il principale ingresso della chiesa, che servirà per uso del pubblico, nella destra e sinistra della quale vi sono due grandiose nicchie, da collocarvi dentro le statue del protettore del Regno San Gennaro e Maria Santissima della Concezione, con loro marmoree iscrizioni al di sopra. Alla destra e sinistra di detto atrio vi sono gl'ingressi principali, ed uniti per gli uomini e ragazzi, e per le donne e ragazze, quali ingressi conducono immediatamente ai parlatorj, e dentro di due spaziosi corridori, che per mezzo di superbe scalinate conducono dentro l'albergo. Il mezzo [41] principale della facciata ed edificio dovrà servire per i ministri, che dovranno regolare il luogo senza avere comunicazione con i poveri. Si è dato già principio alla chiesa composta di cinque navate, di cui la principale, che ha lateralmente molte cappelle, servirà per il pubblico; le altre quattro serviranno per gli poveri, che siccome non possono comunicare colle due navate delle donne, così ancora non possono

communicare con quella del pubblico: l'altare in cui dovranno ascoltare il santo sacrificio sarà l'altare maggiore, situato nel centro di detta chiesa, come punto riguardato da tutte cinque le navate. Tra i principali comodi che vi verranno in detta fabbrica, sono le officine dove devono lavorare i poveri, tutte distribuite secondo le diverse professioni che vi vorranno introdurre; i dormitorj comodi e luminosi; gli ospedali; i refettori e le cucine, le quali verranno dietro della fabbrica: tutte queste parti principali sono d'una struttura soda, grandiosa e superba. Edificio simile, per la grandezza e capacità, per tutta l'Europa sarà difficilissimo incontrare; ciò si giudica da quel che presentemente si vede, che dimostra la maestà e bellezza dell'opera compita, la quale dovrà essere cotanto utile e vantaggiosa alla [42] città e Regno tutto, e di gloria eterna all'invitto regnante delle Spagne, che ha avuto la mira di felicitare i suoi sudditi e rendere gloria a Dio, con un'opera di pietà sì eccelsa e gloriosa.

Si passa poi a vedere la chiesa dedicata a Sant'Antonio da Vienna, da noi detto "Sant'Antuono de lo fuoco", per un miracolo del santo che vi si vede dipinto, nel quale sta espresso che castiga col fuoco la bocca di un ladro che avea rubato alcuni polli; e questo santo dà il nome a questo borgo, che prima dicevasi di San Sebastiano, come si disse. Stimasi che questa chiesa fosse stata fondata dalla regina Giovanna Prima circa gli anni 1371, e vi si vedono l'armi di detta regina. Fu concessuta alli monaci del Tau di Sant'Antonio di Vienna, con obbligo di dover mantenere l'ospedale de' leprosi, per non tenerli dentro della città, essendo la lepra morbo contagioso, ed anco delli scottati. Venne in tanta venerazione questo santo, ed in conseguenza la sua chiesa, non solo a' cittadini, ma quasi a tutti gli abitanti di Terra di Lavoro, che vi portavano grandi oblazioni, e particolarmente tutti quelli animali che nascevano segnati, d'ogni specie che fossero stati. I porci però, che servir dovevano per gli scottati, con i loro lardi lavati, [43] con licenza de' superiori e con tolleranza de' cittadini, si lasciavano andare per la città e suoi distretti, e da' cittadini per divozione venivano alimentati, finché si fossero veduti atti al macello, e si guardavano come porci di Sant'Antonio.

Partiti poi i monaci già detti, fu questa abadia data in commenda, con obbligo di mantenere lo stesso spedale. Mancò quest'opera, ma non mancarono l'oblazioni, e crebbero talmente i porci nella città e distretti, che oltre i danni che apportavano, insoffribili, rendevano le strade quasi impraticabili. Nella stessa città si propagavano, perché vi lasciavano andare gran quantità di troje e di verri. Restò libera la nostra città da queste bestie circa l'anno 1665, in tempo che da viceré governava il regno il cardinal don Pasquale d'Aragona, e la cagion fu questa.

In ogni anno, a' sedici di dicembre⁹⁷⁵ si fa una solennissima processione, nella quale vi si porta il sangue e la testa del nostro santo protettore Gennaro, in rendimento di grazie di averci liberato dall'orrendo incendio del Vesuvio, accaduto nell'anno 1631. In questa processione v'interven-

⁹⁷⁵ *Editio princeps*: Settembre.

l'arcivescovo col suo capitolo e clero, così regolare come secolare, il signor viceré, con il suo Collaterale, e la città; e nella [44] strada maestra della Cattedrale, mentre io portava il sangue, ed altri miei concanonici la testa su le spalle, come è solito, un insolentissimo animal di questi, a tutta carriera s'infilzò per mezzo delle già dette sante reliquie; e se il signor Cardinal d'Aragona, che veniva appresso, non era presto a sfuggirlo, portava rischio d'andare a terra: che però fu ordinato che si levassero tutti, e ne uscirono solo dalla città più migliaia (ora vi vanno come prima).

Nel giorno natalizio del santo non vi è cavallo, bue, ed altro animal da fatica, che non si menino tutti adornati da' nostri in questa chiesa, e fattoli girar più volte al d'intorno, vi lasciano una limosina, e questa giornata è di gran utile. Questa funzione, ne' tempi di Carlo II facevasi, come si disse, nella chiesa di Sant'Eligio, dal volgo detta Sant'Aloja.

La chiesa è gotica; nell'altar maggiore vi è una tavola dipinta ad oglio dal nostro Col'Antonio di Fiore nell'anno 1375, come in detta tavola sta notato, per convalidare che si dipingeva in questo modo in Napoli prima di quel tempo nel quale dice il Vasari, che fu inventato da Giovanni da Bruggia. Nel cortile, dove è forno e [45] macello, vi sono alcuni marmi ed iscrizioni antiche da considerarsi.

Tirando avanti verso la Porta Capuana, nel secondo vicolo a destra vi sono una chiesa e casa de' padri chierici regolari, detti teatini o paolini: questi, coll'occasione d'una fruttuosa missione che vi fecero nell'anno 1625, invogliarono gli abitanti ad averli di stanza in questo borgo, per lo che, comprato questo luogo, vi aprirono la detta chiesa sotto il titolo di Santa Maria dell'Avvocata. Tirando più avanti, a sinistra vedesi una chiesa dedicata a Santa Maria di Tutti i Santi: fu questa edificata con le limosine de' complatearj, per loro commodità, nell'anno 1588; fu poi resa parrocchiale dal cardinale Alfonso Gesualdo.

Arrivati al fine di questa strada, presso Porta Capuana, a destra vedesi una chiesa dedicata alla madre della Vergine Sant'Anna, servita da' frati minori conventuali: fu questa edificata da' napoletani, e per molto tempo governata da' maestri laici, i quali vi faceano celebrare da cinque frati minori conventuali del monistero di San Sebastiano, che ora è di San Francesco da Paola, come si è detto; dipoi fu concessuta in tutto e per tutto ai detti frati conventuali; il padre maestro poi, fra Gasparo Cris[46]po, dello stess'ordine, vi comprò molte case e giardini e, fattosi cedere l'oratorio da una compagnia di laici, vi edificò la chiesa nella forma che ora si vede, ed il convento; e nell'ottobre del 1563, con breve del **santo** pontefice Pio V, ottenne l'esser guardiano perpetuo di detto convento, che tutti i frati che stanzar vi doveano fossero a sua elezione, con altre amplissime facoltà, che in detto favoritissimo breve legger si possono.

Questo è quel maestro Gasparo Crispo dal quale il cardinal Mont'Alto riconosceva tutte le sue fortune, perché questi lo tolse ragazzo dalla sua povera vita in Mont'Alto; questi li diede l'abito, e

questi gagliardamente sempre il sostenne, essendo frate; ma arrivato ad esser sommo pontefice col nome di Sisto Quinto, colla sua inarrivabile gratitudine verso de' suoi benefattori, mandò presto a chiamare il maestro Crispo, ma questi, trovandosi in una età di novanta e più anni, si scusò per la vecchiaja di non poter più viaggiare. Sisto reiterò la chiamata, ed egli rispose che se dalla beatitudine sua, per averla servita in qualche cosa, poteva impetrar qualche grazia, d'altro non lo supplicava che di lasciarli terminare quei pochi giorni che l'avanzavano, nella povera quiete del [47] suo convento. Li fu replicato che se ne stasse pure a goder delle sue fave, alle quali egli era assuefatto, che non sarebbe stato più importunato.

Passò questa grand'anima in cielo, come creder si può, e fu sepolto sotto la cappella che sta nella parte dell'Epistola, dedicata a Sant'Anna, che egli conceduta avea a Bernardino Crispo suo fratello, per sé e per la sua famiglia; e su della sepoltura vi sta la seguente iscrizione:

Humanæ Curiae quies Bernardini Crispi
Neap. suorumque hæred. Sepulc.
Vivens sibi mortis memor
Positum Anno Dom. MDLIX.

Nel maggior altare di questa chiesa, ne' piedistalli delle colonne di legno, che fanno ornamento ad una bella tavola che vi si vede, vi sono l'armi della famiglia Incarnao, e stimasi che uno di questa casa fosse stato uno de' fondatori, essendo stato questo territorio di questa famiglia. Per dentro di questo convento passa l'acqua della Bolla, ch'entra nella città.

Sono pochi anni che questa chiesa si è tutta demolita, e nello stesso luogo se n'è costrutta un'altra, tutta lavorata di stucchi bianchi, ch'è riuscita molto bella. Ella è di figura rotonda, e l'altare maggiore è fatto sul modello di quello della [48] chiesa della Sanità, con due scalinate, e il direttore è stato il regio ingegniero ed architetto don Giuseppe Astarita.

E giunti nella Porta di Capuana, dalla quale si principiò questa giornata, qui si finisce, potendo tornarsene nelle loro posate, apparecchiandosi d'averne un'altra, molto diletta, nella seguente.

Fine della Giornata ottava.

[49] Indice delle cose notabili della Giornata ottava.

A

Acqua detta la Nuova, come venuta in Napoli, p. 4.

Acqua antica in Napoli, p. 16.

Albergo de' Poveri, p. 39.

Animali di fatica, si menano d'intorno la chiesa di Sant'Antonio di Vienna nel giorno della sua festa per divozione, p. 44

Arenaccia, campo un tempo de' sassajoli, p. 12.

Armi della casa Incarnato, dove, p. 47.

B

Boschetto deliziosissimo per la caccia nel Poggio Regale, p. 20.

Borgo di Sant'Antonio o Sant'Antuono, p. 25.

C

Carlo Quinto entra trionfante in Napoli per la Porta Capuana, p. 4.

Case dette Nuove, nel principio di Poggio Regale, p. 12.

Cappella di Santa Maria degli Orti, p. 14.

Cappella di Santa Maria del Dogliuolo, p. 16.

Casini de' cacciatori del re Alfonso II nella Strada Vecchia di Poggio Regale, p. 22.

Casale di San Pietro, detto a Paterno, p. 25.

Casa degli antichi Incarnati, dove, p. 25. [50]

Capo di Chino, dove, e perché così detto, p. 27.

Caso miracoloso occorso nel voler dividere il corpo de' santi Massimo e Fortunato, p. 38.

Chiesa di San Francesco di Paola, è servita da' frati minimi, prima detta di San Sebastiano, e sua fondazione, p. 6.

Chiesa intitolata a Santa Maria del Pianto, sù la Grotta de' Sportiglioni, p. 24.

Chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Fede, p. 26.

Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, ora parrocchiale, nel borgo di Sant'Antonio, p. 26.

Chiesa di San Giuliano, da chi fondata, un tempo ospedale de' poveri contadini, p. 28.

Chiesa di Santa Maria de' Monti, de' Pii Operarj, come e da chi fondata, p. 28.

Chiesa dedicata a Sant'Eufebio, volgarmente detto Sant'Efremo, servita da' frati cappuccini detti i Vecchi, e suo convento, anticamente uno degli aditi del Cimitero di San Gennaro, e sue vestigia, p. 33.

Chiesa dedicata a Sant'Antonio di Vienna, detto dello Fuoco, e perché, da chi fondata, e conceduta alli monaci del Tau di sant'Antonio di Vienna; divozione grande in detta chiesa, p. 42.

Chiesa con il titolo di Santa Maria dell'Avocata, p. 45.

Chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria di Tutti i Santi, e sua fondazione, p. 45.

Chiesa dedicata a Sant'Anna, p. 45.

Collina detta di Leutresco, p. 14.

D [51]

Dogliuolo, dove, e perché così dicevasi, p. 20.

E

Eruzione del Monte Vesuvio nell'anno 1631, rovina gran parte degli acquedotti dell'acqua Nuova, p. 5.

Errori d'altri nostri scrittori, p. 32.

F

Fontane nella Strada Nova di Poggio Regale, p. 10.

G

Giardino un tempo amenissimo detto il Guindazzello, p. 14.

Giulian da Majano, famoso architetto fiorentino, disegna Poggio Regale, p. 16.

Grotta de' Sportiglioni, dove, e perché così detta, p. 22.

L

Luogo detto il Guasto, p. 10.

Luogo o quartiere de' zingari, p. 12.

Luogo di Poggio Regale, come era prima del dominio de' signori aragonesi, p. 17.

Luca della Rubia fece molte statue di terra cotta per Poggio Regale, p. 18.

M

Mulini di Napoli situati ne' fossi delle muraglia, e da quali acque agitati, p. 4.

Monte o collina detta di Leutrecco, p. 21.

N

Notizie curiose per l'antichi acquedotti di Napoli, pp. 31. [52]

P

Paludi o pure orti bellissimi di verdure, da chi ridotti nella forma che si vedono, p. 14.

Porta Capuana, dove prima ne stava, p. 3.

Poggio Regale, da chi, in che tempo edificato, e come ora si trova, p. 16.

Ponderazione su la chiesa di Sant'Eufebio, p. 37.

S

Sassajoli in Napoli, in che tempo p. 12.

Strade per le quali àssi a camminare nell'ottava Giornata, p. 3.

Strada Vecchia di Poggio Regale, p. 8.

Strada di Sant'Antonio, detto dal volgo Sant'Antuono, p. 6.

Strade dette dell'Incarnati, e perché ebbero questo nome, e perché abborrite, p. 8.

Stradone di Poggio Regale, p. 9.

Stradone detto dell'Arenaccia, p. 12.

Statue bellissime trasportate dalla città nel Poggio Regale, ora dissipate, p. 18.

Strada Regia per la quale si va alle provincie di Puglia, Bari e Lecce, p. 21.

Strada Regia che anco dicesi di Sant'Antuono, p. 26.

Strada regia per la quale si va a Roma e nelle provincie d'Apruzzo e di Contado di Molise, p. 26.

Strada che va alla chiesa di Santa Maria de' Monti de' padri Pii Operarj, p. 28.

Strada che va alli Cappuccini Vecchi, detta la Cupa di Sant'Antuono, p. 34.

Fine.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri,
date dal canonico Carlo Celano, napoletano, in questa terza edizione corrette, ed accresciute. In
Napoli, MDCCLIX, nella stamperia di Giovan Francesco Paci,
con licenza de' Superiori.*

[3] Giornata Nona,

nella quale, partendosi davanti il Palazzo Vecchio, e tirando alla Porta di Chiaja, per questa si uscirà a veder la spiaggia che dal volgo Chiaja vien chiamata; e da questa si passerà a vedere l'amenissima Mergellina, da' popolari detta Mergolino, ed appresso il sempre diletto Posilipo.

Per fin ora ne' borghi si andò per monti, per valli e per pianure; ed è di dovere che oggi si vada un po' per la marina, e che si goda della nostra diletta riviera, o spiaggia, che alla napoletana chiamasi Chiaja. Questo luogo, comunemente, da' forastieri che han camminato il mondo, stimato viene il più diletto ch'abbia l'Europa tutta.

Dalla parte di oriente ha una placidissima marina, che circondata viene a destra dalla riviera di Posilipo, appresso dall' [4] isola di Capri, dal Capo di Massa, dal delizioso Sorrento, dall'amene montagne di Vico, e dall'antica Stabbia, detta ora Castell'a Mare.

Nelle spalle àve il fertile Monte di Posilipo, che principia, come si disse, dal Castello di Sant'Erasmo, o col volgo, di Sant'Ermo, sotto del quale sta la chiesa e monistero de' certosini. In

questo monte, dalla parte di oriente, par che la natura, di continuo, stia con attenta fatica studiando per mantenerlo sempre verde e sempre in fiore: essendo che in questo, in ogni tempo, e sia pure nel più orrido dell'inverno, vi si lavorano mazzetti di fiori freschi, che noi, colla voce spagnuola chiamamo ramiglietti, soliti a regalarsi in occasione di feste di chiese, che in Napoli ve ne sono quasi in ogni giorno.

Le frutta, quando in ogni altro luogo sono agresti, qui si hanno perfettamente mature, e con un sapore più d'ogni altro appetibile al gusto. Le fragole, quando ne' luoghi di Secondigliano, di Casoria, di Fratta e di Cardito, che ne danno in abbondanza grande, non sono nemmeno fiorite, qui si hanno perfette e d'una grossezza ed odore che non si può rendere credibile, se non a chi le vede.

Nel cuore dell'inverno dà piselli ed [5] sparagi tenerissimi, che si sogliono inviare come regalo, ed in Roma ed in altre parti.

Nel suo piede poi ha campagne per verdure che in ogni tempo danno in eccesso, e per lo sapore e per la tenerezza; non parlo poi de' giardini di cedri, di aranci e di limoni, che, quando fioriscono, che per lo più sono due volte in ogni anno, fan coll'odore godere un terrestre paradiso.

L'aria poi è così perfetta, temperata e salutare, che si dà per unico rimedio agli infermi ed agli più infiacchiti convalescenti.

Questo monte àve nel seno suo una quantità di deliziosi casini degni di esser veduti, e nel suo piede vede una popolazione così nobile e numerosa che può dire di avervi una città, con abitazioni che non hanno in che cedere alle più magnifiche che sono nella nostra città istessa; il mare che li sta davanti è fertilissimo di odoroso pesce, in ogni specie ed in ogni tempo: ma per non trattenerci alle descrizioni generali, diamone notizia a minuto.

Questa deliziosa giornata principierà dal Palazzo Regale detto il Vecchio, e prendendo il cammino dalla strada che gli sta dirimpetto, detta di Chiaja, come si [6] disse nell'antecedenti giornate, quest'ampio stradone vedesi ricco, da un lato e l'altro, di belle, commodi e continuate abitazioni; dalla destra fa vedere lunghi e ben diritti vichi, per gli quali si sale alle Mortelle.

Questa strada fu aperta in tempo di don Pietro di Toledo, e ridotta in questa forma quando fu fatto il già detto palazzo ed ampliate le mura della città. Nel mezzo di questa si passa per sotto di un gran ponte, che comunemente dicesi il Ponte di Chiaja. Fu fatto questo nell'anno 1636, governando il Regno il Conte di Monterey, per dare un comodo passaggio dal Monte di Echia a quello delle Mortelle.

Tirando avanti, a destra vedesi il convento de' frati della Redenzione de' Cattivi, e la chiesa di questo vien dedicata alla vergine e martire Sant'Orsola: e qui mi conviene fare un'apostrofe, ed è che non si ammirino i lettori se da me in queste notizie va replicata qualche cosa, perché si fa

acciocché si avvivi la memoria delle già dette cose che concernono a quelle [che] si dicono di presente.

Alfonso I di Aragona, sedate le cose del Regno e godendo di una sicura quiete, volle, come principe cristiano, renderne [7] le grazie al suo datore Iddio: che però, nel luogo detto Campo Vecchio, presso l'Ospedale della Santissima Annunciata eresse una chiesa, ed avendola dedicata alla Vergine col titolo di Santa Maria della Pace, la diede in governo a' frati spagnuoli di Santa Maria della Mercede nell'anno 1442. Essendo poi cresciuta nell'opera, la detta Santa Casa aveva di bisogno di grande ampliazione, che però le fu ceduta da' frati la chiesa, insieme col convento, nell'anno 1567, ed in luogo di questi fu alli frati assegnata la chiesa di Santa Maria del Monte fuor della Porta Medina, che in quel tempo dicevasi il Pertugio. Nell'anno poi 1569, un fiero diluvio, con gran pericolo de' frati rovinò una gran parte della chiesa e del convento, costringendo quei poveri religiosi a lasciarlo, ed in luogo di questo, loro fu assegnata una picciola chiesetta che in questo luogo stava, dedicata a Sant'Orsola, dove, colle limosine de' napoletani, e particolarmente di don Antonio Caraffa principe di Stigliano, riedificarono la chiesa e fabbricarono il convento nella forma che oggi si vede.

Segue a questa chiesa il famoso Palazzo fondato dal Principe di Stigliano e duca di Sabioneta, della casa Caraffa, oggi passato alla casa Gusmana spagnuo[8]la, per lo matrimonio fatto tra donna Anna Caraffa, unica erede di questa gran casa, con don Filippo Ramiro Gusman duca di Medina, che fu viceré nell'anno 1637 fino all'anno 1644. Importò la dote più di un milione e mezzo, fuori del mobile, che ascendeva al valente di settecento mila scudi, come presso di me se ne conserva un inventario maraviglioso. Basterà dire che vi erano centoventicinque mila scudi di argento vecchio ed inservibile. Ha questo palazzo ampissime abitazioni, belli giardini che arrivano fin sopra del monte, e dilette vedute. **Questo palazzo si possiede dalla signora Principessa di Cellamare.**

Ma eccoci alla bella Porta di Chiaja. Era questa l'antica Porta Petruccia, che stava nella Strada delle Corregge, poco distante dalla chiesa detta Santa Maria la Nova, come si disse; fu anco detta Porta del Castello, e qua fu poscia trasportata nell'ultima ampliazione.

Usciti da questa porta vi si trovano quattro chiese, quasi in un gruppo; la prima a destra vien dedicata alla vergine e martire Santa Catterina, e con questa vi è un convento di frati francescani del terz'ordine, che in altro non differiscono, nell'abito, da' minori conventuali, se non che [9] la mozzetta del cappuccio: dalla parte davanti, in quelli, è tonda, in questi è acuminata.

Fu questa chiesa fondata dalla famiglia de' Forti, poscia conceduta ai suddetti frati, quali, colle limosine de' napoletani, e particolarmente della Principessa di Stigliano e duchessa di Sabioneta della casa Gonzaga, l'ampiarono nella forma presente.

A man sinistra, dirimpetto a questa chiesa vedesi un bellissimo tempio intitolato Santa Maria a Cappella la Nuova, a differenza della chiesa vecchia, che sta più in dentro nel vicolo che l'antecede, e la sua fondazione l'ebbe in questo modo.

Era abate commendatore di questa ricca abadia il cardinal Francesco Buoncompagno arcivescovo di Napoli. Nel principio del vicolo, per lo quale alla chiesa vecchia si andava, vi erano alcune casucce basse, ed in un angolo di queste vi stava dipinta una immagine, che similmente intitolavasi Santa Maria a Cappella, e queste casette erano dell'abadia medesima. Circa gli anni 1635, si compiacque il Signore Iddio di diffondere, per mezzo di questa sacra immagine, infinite grazie a' napoletani, e per questo vi vennero abbondantissime limosine. Quell'anima santa del cardinale [10] volle che queste limosine date alla Vergine, alla Vergine avessero dovuto servire: e così, col disegno, modello ed assistenza di Pietro di Marino, fec'erigere questo sì nobil tempio; ed in questo vi si vedeva una cupola, che stimata veniva delle belle di Napoli, ma non essendo state fatte le fondamenta de' pilastri che la sostenevano colla dovuta attenzione e diligenza, fece motivi tali che quasi minacciava rovina, in modo che fu di bisogno buttarla giù e farvene un'altra.

Benché il divoto cardinale, che, quanto di rendita aveva dava egli a' poveri, vi avesse impiegato alla struttura di questa chiesa non solo le limosine, ma quanto li perveniva di rendita dall'abadia, rimase dopo la sua morte in qualche parte rozza da dentro; nell'anno 1651 fu in tutto perfezionata ed abbellita, e rifatta la cupola dal Conte di Ognatte col danaro dell'istessa abadia che, in quel tempo, stava sequestrato per alcune differenze che passavano i signori regj col cardinale Antonio Barberino, ch'era a questa abadia succeduto per la morte del cardinal Buoncompagno.

Dentro di questa chiesa, l'altare maggiore, dove si conserva la sacra immagine, è tutto di vaghissimi marmi bianchi e colorati, con due vaghe statue che stan situate [11] su le porte laterali del detto altare, per le quali si entra nel coro, rappresentando una San Giovanni, l'altra San Benedetto, e sono opera di un allievo del cavalier Fansaga.

Nel suolo avanti di detto altare vi è una lapida di marmo, che cuopre il venerabile corpo del cardinal Francesco Buoncompagno, che passò in cielo, come si dee stimare, a' 9 di dicembre dell'anno 1645, e lasciò che il suo cadavere in questa chiesa fosse seppellito. Questo buono arcivescovo v'istituì una compagnia, o confratranza di laici, che s'impiegano in diverse opere di misericordia, e chi vi sta ascritto può essere seppellito nelle sepolture di questa chiesa. [Vedesi questa tutta dipinta a fresco da Paolo de Matthæis, di cui è ancora il quadro dell'altare, co' laterali.](#)

[A lato di questa chiesa, vedesi principiato un nuovo e magnifico palazzo dal signor Duca di Calabritto, ed aperta una nuova strada che va a dirittura alla spiaggia. Era questo luogo una palude dell'abadia, ed è stato concesso ad annuo censo al detto signor duca.](#)

Per la porta laterale del detto tempio, quando non si vuole andare per la strada pubblica, si va alla chiesa di Santa Maria a Cappella l'Antica: e qui è da sapersi che que[12]sto luogo prima era un tempio dedicato a Serapide, o ad Apis, perché *Serapides* altro non vuol dire che “sepolcro d'Apis”, se in greco *seros* vuol dir sepolcro, ed *Apis* quel dio che era dagli egizj venerato come loro principal tutelare; e questa venerazione non solo gli fu data da questa nazione, ma anco da' greci, ed in conseguenza da' napoletani gentili, che da' greci traevano l'origine e de' greci imitavano i costumi. Questi, come nume l'adorarono, e gli costituirono, come era loro solito, in questo luogo il tempio, che era un antro fuori della città, ricavato in un monte; ed i sacrificj che gli facevano eran di fumo d'incenso e di altri aromi.

Di questo tempio ve ne sono rimaste le reliquie, e sono l'adito secreto al detto tempio, che sta nell'entrare a man destra della chiesa, lato quattro palmi, alto quanto puol essere l'altezza di un uomo, per lungo che sia, e profondo palmi cento, e va a terminare dietro del giardino della chiesa già detta, dove si vede un'incavatura nel monte a forma d'una gran nicchia: e credo bene che fosse stata la parte deretana del detto tempio. Si vede in parte dal tempo rosa e deturpata, e si argomenta che l'antro fosse stato ben grande, dalla tagliatura delle pietre che si vedono avanti [13] di detta nicchia. Oggi questo luogo viene affittato a molta gente che filano spaghetti.

Si può veder la chiesa, che mantiene molto dell'antico, perché essendo abadia e servita da monaci, poco si è curato di ristaurarla o modernarla; ed il bello che in essa si vede fu fatto in tempo d'un abate napoletano nobile della casa di Gennaro. Di dove questa chiesa abbia preso il nome di “cappella” non si sa, essendo antichissima. Il nostro Falco, che scrisse delle cose della nostra città, dice che “cappella” è lo stesso che “presepe”, ed in quest'antro vi si adorava Apis sotto la forma di un bue, e che però se gli erigevano i tempj in forma di cappella e presepe. Essendo poi stata introdotta dal principe degli apostoli san Pietro la religione cristiana in Napoli, e poscia dal grande imperator Costantino la libertà di poterla pubblicamente professare, vollero dedicare questo luogo, dove si venerava un falso sole che, sotto le forme d'Apis, adorato veniva, alla Madre del vero sole Gesù: e però l'intitolarono Santa Maria a Cappella. Altri vogliono che prenda il nome da una cappella, che qui fu edificata da' nostri primi cristiani in onore della Madre di Dio, per abolire le memorie del già detto tempio; sia che si voglia di questo, [14] la chiesa è antichissima: fu prima officiata da' monaci basiliani, poi da' benedettini cassinensi, appresso da' benedettini bianchi di Monte Oliveto, e per ultimo, dall'abate commendatore fu l'amministrazione di questa chiesa concessuta ai canonici regolari di San Salvatore di Bologna, **ma al presente la servono i napoletani.**⁹⁷⁶

⁹⁷⁶ Aggiunta non segnalata in corsivo.

Nell'altare maggiore di questa vi si vedono bellissime statue tonde: quella di mezzo, della Vergine col suo bambino Gesù in braccio, che mostra di guardare San Giovanni Battista, ch'è l'altra che sta a destra; dalla sinistra vi si vede San Benedetto, che sta in atto di venerar la Madre di Dio; opere degne di osservazione, e delle più belle che siano uscite dal nostro Girolamo Santacroce; e queste vi furono collocate in tempo ch'era abate Fabrizio di Gennaro, che passò a miglior vita nell'anno 1541, e fu sepolto sotto la predella del detto altare.

Il chiostro credesi antico, perché si vede in più parti risarcito alla buona.

Vista questa chiesa, si può calare dalla parte sinistra alla Strada Platamonica, o del Chiatamone, e nel fine di questa strada, essendo io ragazzo di pochi anni, mi ricordo che si sfondò la via, e sotto vi [15] era una bellissima grotta a volta, dove per certi aditi vi entrava l'acqua marina, e comunemente si stimò dagli antiquarj essere stata una delle grotte platamoniche; ma fu presto otturata, perché aperta impediva la strada.

Arrivati nella via maestra, a sinistra vedesi una bellissima chiesa dedicata a Santa Maria della Vittoria, servita da' chierici regolari teatini, i quali vi hanno una deliziosissima casa, fondata sulla riva del mare.

Poco lunghi da questa chiesa, sotto del Noviziato de' padri gesuiti, nell'anno 1572 fu eretta una picciola chiesa dedicata a Santa Maria della Vittoria, in memoria della vittoria ottenuta da' cristiani contro del turco a' 2 di ottobre 1571; questa poi fu concessuta a' frati carmelitani, i quali vi fabbricarono un picciolo convento; ma poi, essendosene partiti i frati, andò in potere de' padri teatini, che l'abolirono per far la loro nuova chiesa. Nell'anno poscia 1628, donna Giovanna d'Austria principessa di Butera, figliuola di quel don Giovanni d'Austria figliuolo dell'imperador Carlo V, che fu generale dell'armate della Santa Lega contro del turco, essendo rimasta vedova, si portò da Sicilia a stanzare in Napoli; ed essendo dama molto divota, si elesse per suo pa[16]dre spirituale il padre don Onofrio Anfora teatino, e per questo, molto, a' detti padri, essendo affezionata, gli compartiva gran limosine; né contenta di queste, voll'edificare una casa in quest'aria così perfetta, per li convalescenti e per quei padri che di buon'aria avean di bisogno; ed in effetto l'eseguì, e colla casa l'edificò la chiesa, che volle fosse intitolata Santa Maria della Vittoria, in memoria della vittoria ottenuta da don Giovanni suo padre contro del turco, come si disse. Fu poscia ridotta alla perfezione e bellezza, nelle quali oggi si vede,⁹⁷⁷ nell'anno 1646, da Margarita Austria Branciforte, principessa di Butera, figliuola della detta donna Giovanna. Vedesi eretta col disegno di un allievo del padre Grimaldi, ed è la struttura molto bizzarra, perché vedesi la cupola eretta sopra quattro gran colonne di marmo oscuro, molto belle, e vedesi pulitamente officiata, come è solito di questi buoni padri.

⁹⁷⁷ Edizione 1758-59: si vedono.

Dirimpetto a questa chiesa, vedesi il Palazzo del Principe di Satriano della casa Ravaschiero, nobile genovese di origine, ma da gran tempo commorante in Napoli, ed è il primo che in questa spiaggia si vede. Questo, per l'abitazione magnifica, per gli orti fertilissimi, per gli giardini, [17] e per gli fonti, è degli ammirabili che in questo borgo vi sono: basterà dire che nell'anno 1675, essendo venuto in Napoli per viceré don Fernando Gioacchino Faxardo marchese de los Velez, commodamente vi abitò con tutta la sua famiglia per molti giorni, senza molto incomodo del padrone.

Tirando avanti, passata questa gran casa, vedesi una strada che va sù verso la porta, ed in questa vi si vedono altri famosissimi palazzi, abitati da gran famiglie.



Tavola [I]⁹⁷⁸

⁹⁷⁸Tavola [I]: Veduta della spiaggia di Chiaja, e di Posilipo / Carminio Perriello regius ingegnerus delineator / Maliar sculptor neapolitanus.

Camminando verso la spiaggia vedesi questa, da questo luogo fino alla Torretta, detta di Chiaja, come appresso si dirà, tutta lastricata nella strada maestra di selci quadre, come l'altre strade della città, e piantata, su l'orlo della detta strada lastricata, d'alberi di salce, tramezzati, da parte in parte, di vaghe fontane: in modo che si rende deliziosissima per lo passeggio, particolarmente l'estate. Fu ella così ornata nel 1692, governando il Regno da viceré, per la gloriosa memoria del re Carlo Secondo, il Duca di Medina Cœli, come si legge dalla seguente iscrizione, nella prima dell'accennate fontane:

CAROLO II REGNANTE.

[18]

*Hic, ubi pulvereo squallebat Olympia tractu
Nunc hilarant fontes, strataque faxes viam;
Quam, Ducis adjuta auspiciis, opibusque, dicavit
Medinæ Cœli nomine Parthenope.
Excell. Dom. D. Ludovico de Cerda
Medinæ Cœli Duce Prorege,
Civitas Neapolis.
Anno M. DC. XCVII. & c.*

Dirimpetto al Palazzo del reggente Ulloa, si legge questo distico greco in un livello d'acqua, espresso anche in latino:

*ΚΑΗΤΑ⁹⁷⁹ ΠΑΛΑΙΠΟΛΕΩΣ ΑΠΟ ΖΑΝΟΣ ΘΛΥΜΠΙΩ⁹⁸⁰ ΑΚΤΑ
ΝΥΝ ΑΠΟ ΤΕΥ ΚΕΡΔΑ ΚΑΤΗΑ⁹⁸¹ ΝΕΑΠΟΛΕΩΣ*

*Ab Jove Olympiaco quæ dicta Palæpolis ora,
Cerda, Neapoleos nunc tibi dicta nitet.*

Dopo di alcune case di mezzana riga, vedesi il famoso Palazzo del Principe d'Ischitella, della casa Fleytas Pinto, di nazione portoghese; ma il presente possessore nacque in Napoli, ora scrivano di ragione, ch'è uno de' primi officj nel Palazzo Regale. Ha questo tre porte, e dentro vi è una preziosa

⁹⁷⁹ Edizione 1724: ΚΑΗΤΑ.

⁹⁸⁰ Edizione 1724: ΟΛΥΜΠΙΩ.

⁹⁸¹ Edizione 1724: ΚΑΗΤΑ.

suppellettile che l'adorna, e particolarmente di dipinture, che io non mi distendo a descriverle a minuto per non allungarmi.

[19] Fu questa sì bella casa fabbricata da don Mattia Casanatta spagnuolo, reggente di Cancellaria, uomo di valore, integrità e sapere senza pari. Avendo questa grand'anima stabilita la sua casa in Napoli, dove nacque il suo secondogenito don Girolamo, che onorò in Roma la sacra porpora che vestì, cotanto si affezionò a questa città, da lui chiamata sua cara patria, che volle divenirne zelantissimo patrizio; in modo che, per volerla con robustezza difendere e mantenere nelle sue antiche prerogative e privilegj, contra il volere del Conte d'Ognatte viceré, incontrò travagli; passò a miglior vita, e venne lagrimato generalmente da' napoletani, che stimavano di aver perduto il di loro padre e protettore. Era questo sì gran ministro così affabile, umano e cortese nel trattare, che giammai persona alcuna si partì da lui mal contenta, benché ottenuto non avesse ciò che desiderava.

Morto il primogenito don Giovanni, rimasto erede, don Girolamo vendé questo palazzo, trovandosi incamminato nella corte di Roma, dove, essendo passato per le prime cariche che si appoggiano a' soggetti grandi, si vide poi una delle più lucide gemme che adornarono il Sacro Collegio.

Segue appresso la casa del Marchese [20] Cioffi, dove si vedono molte antiche statue di marmo.

Segue il Palazzo del Principe di Trebisaccia della casa Petagna, che tien davanti una vaga fontana, che con più scherzi d'acqua rallegra i passaggieri, ed in questo vi sono bellissime dipinture antiche e moderne.

I vichi che tramezzano queste case, che tirano verso la Montagna, sono ricchi di belle abitazioni, e van quasi tutti a terminare a qualche chiesa; il primo va al Palazzo fondato da don Pietro di Toledo, che era un'abitazione alla regale, con bellissimi ed ampj giardini; e qui, prima fondato avea Alfonso Secondo di Aragona il suo, per delizie: ed era quello con buonissima aria e senz'acqua, perché ancora venuta non era in Napoli l'Acqua Nuova; anni sono, questo gran palazzo fu comprato dalla regia corte, e vi ha fatto le stalle per gli cavalli della Cavalleria, che di continuo assiste nella città.

Passato il Palazzo de' signori Petagna, vedesi la chiesa dedicata a Santo Rocco: questa, nell'anno 1530 fu fatta edificare dalle monache di San Sebastiano, e vi mantenevano quattro frati domenicani, i quali avevano peso di esiggere il *juspiscandi* che il monistero di queste suore tiene in [21] questo mare. Ora questi frati non vi sono più, perché questo *jus* affittare si suole a' secolari.

Passata questa chiesa ed alcune picciole case, vedesi una bella strada che va a terminare, dalla parte di sopra, in una allegrissima piazza, in capo della quale èvvi una bizzarra chiesa dedicata alla madre Santa Teresa, e si entra in questa per una più bizzarra scala. Vien servita da' frati scalzi

carmelitani, ed è stata costituita per casa di approvazione, o vogliam dire di noviziato. Furono questo convento e chiesa edificati nell'anno 1625, coll'eredità lasciatali da Rutilio Callasino canonico napoletano. Fu poscia ampliato il convento e quasi fatto da capo, coll'eredità d'Isabella Mastrogiudice, che lasciò i frati eredi. La chiesa, essendo angusta, col disegno, modello ed assistenza del cavalier Fansaga, che volle in questo edificio mostrare quanto avea di bello nell'edificare, fu principiata circa gli anni 1650, e tirata avanti colle limosine di molti napoletani, ed anco del signor Conte di Ognatte, allora viceré, videsi terminata nell'anno 1662, coll'ampie limosine date loro dal divotissimo Gasparo di Bragamonte conte di Pignoranda viceré, affezionato molto all'ordine de' scalzi.

[22] Nell'altar maggiore di questa sì bella chiesa vedesi una statua di marmo di Santa Teresa, opera della mano del Cavaliere; i quadri de' cappelloni, e gli altri dei lati, sono tutti opera del nostro Luca Giordani.

Il convento è comodo, ed ha per suo diporto una parte della deliziosa collina, che arriva sopra del piano, tutta murata; ed in cima di questa vedesi un romitorio, o vogliam dire solitario ritiro, usato in tutta la religione carmelitana per gli frati che voglion fare esercizj spirituali: e questo, né più diletto né più divoto insieme si può desiderare, per le belle vedute ch'egli àve, e per una allegra solitudine che mantiene.

Passato questo convento, vedesi una strada che va a terminare al monistero de' padri celestini, detto dell'Ascensione. Questa chiesa si stima fondata nell'anno 1360 da Niccolò Alundo, o di Alife, benché da un antico marmo si ha che fosse stata la chiesa da altri fondata nell'anno 1300 e data a' monaci celestini, ai quali fu fabbricato un monistero, ma questa chiesa era molto picciola, e fin ora se ne vedono le vestigia, e dicevasi dell'Ascensione. Don Michele Vaaz conte di Mola si offerse di edificare una nuova chiesa, che dedicata venisse all'arcangelo San Mi[23]chele, ch'era il suo nome, ed alla gloriosa Sant'Anna, madre della Vergine, e ne fu stipulato istromento a' 4 di maggio 1602, per mano di notar Giovan Andrea di Aveta di Napoli, in curia di notar Trollo Schivelli; ed in detto istromento di fondazione vi sono molte singolari prerogative che gode questa nobile famiglia Vaaz in detta chiesa, ed in adempimento fu ella fondata col disegno del cavalier Cosimo, come al presente si vede; e mi maraviglio come questa nuova chiesa non venga detta di San Michele ma dell'Ascensione, quando questa di questo titolo era un'altra. Vi si legge un'iscrizione composta dalla famosa penna del padre Giacomo Lubrano della Compagnia di Gesù, che così dice:

D.O.M.

D. Michael Vaaz, Molæ in Bavetia Comes, Belluardi, Sancti Donati, Sancti Nicandri, Sancti Michælis, Casamassimæ, Juliani Coparca, Angliæ, Lusitanæ, Neapolitanæ nobilitatis⁹⁸² luce insignis, & merito.

Quod festa ascendentis Domini die, Sanctum Petrum Celestinum oculis ipsius sibi præsentem viderit, anno 1617.

Protenta ad patrocinium manu, ut palmari nempe beneficio tutus decumanum reflantis fortunæ difflaret impetum.

[24] *Basilicam hanc cognomini Angelorum Principi sacram.*

Cælestinæ Familiæ Ordinis Sancti Benedicti fundator addixit.

Tum ad tempi ornatum, tum ad vitæ commeatum.

Annuis abunde ditatam censibus, ac Divæ Annæ sacello celebrem.

Ne tanto deesset munere, vel gratiæ nomen, vel omne æternitatis.

Tandem privilegiatam divæ Annæ aram consecutus.

D. Simon Comes, & Dux lapidem hunc multæ pietatis testem, ac vindicem.

P.A.D. M.DC.LXXII.

Segue poscia il Palazzo di don Felice Ulloa, presidente del Sacro Consiglio, ministro di ottima bontà, e che non seppe discompagnare dal ministero una vita esemplarissima. **Ora posseduto da suo nipote, figlio di don Adriano, che fu reggente nel Regio Collateral Consiglio, indi presidente del Sacro Regio Consiglio di Santa Chiara, duca di Lauria.**

Siegue a questo una chiesa dedicata alla Vergine del Carmine, con un conventino: furono questi edificati, nell'anno 1619, da fra Giuseppe Caccavello napoletano carmelitano.

Passato il già detto conventino del Carmine, vedesi il famoso Palazzo del già fu [25] principe di Bisignano don Tiberio Caraffa, cavaliere del Toson d'Oro e Grande di Spagna, signore che per la sua bontà, gentilezza e liberalità, generalmente amato veniva da tutti della sua patria, e stimato come padre comune. Aveva genio veramente da grande. Nudriva in questa casa molti leoni, ed ebbe fortuna di vederli propagati, cosa non ancora succeduta nell'Italia; ne aveva fra questi uno cicorato, di tanta mansuetudine che dormiva nella stessa camera dove il Principe dormiva, andava col principe in barca ed in carrozza, né era possibile di prender cibo alcuno se non dalle mani dello stesso principe; era la delizia dei ragazzi di Chiaja, poiché calando il Principe a spaziarci per quei lidi, vi si ponevano a lottare ed a burlare come appunto fosse un altro ragazzo. Per seguire il

⁹⁸² *Editio princeps*: nobilitate.

padrone, che per non farlo stancare l'avea lasciato in un'osteria della terra di Belvedere, essendo egli passato al Diamante, il leone si buttò da una finestra non molto alta, ma perché l'oste l'avea legato per la gola in un traverso di detta finestra, restando sospeso morì, con disgusto inconsolabile del Principe, che poscia, nella strada dove fu sotterrato vi fece una memoria. Vi erano in questa casa ancora altri animali di diverse [26] specie, e quasi in ogni festa, quando passavan per davanti di questa casa dame, egli, loro dava collazione di cose dolci, e gli faceva vedere qualche caccia, e particolarmente tra la tigre e 'l cavallo, che cosa più nobile né più bella veder si potea, per i modi e destrezze che usavano.

Quattro leoncini, colli loro genitori, ed altri curiosi animali che vi erano, furono in tempo de' tumulti dal furor popolare uccisi nell'anno 1647, a caso che il Principe, essendosi ritirato in Roma, una tigre scappò e fe' qualche danno nella Montagna; temendo che gli altri non avessero fatto il simile, a' colpi di archibugiate loro tolsero la vita.

Segue a questo palazzo quello del Marchese della Valle, della casa Mendoza, e fu il primo che fosse stato da' signori edificato per delizie in questa spiaggia, e perché non era questo luogo popolato come oggi, vi fabbricò una forte torre per sicurtà, in caso d'incursione de' turchi, che ne' tempi andati erano frequenti.

Passata questa casa, che restò imperfetta, non essendo ben terminati i secondi appartamenti, vedesi una strada che va a terminare nella bella chiesa di Santa Maria in Portico, servita da' cherici regolari lucchesi della congregazione della Madre di [27] Dio. Era questo luogo un famoso palazzo di delizie, con una villa ben grande, che arrivava fin sopra il piano del Vomere, del Duca di Gravina della casa Ursina. Donna Felice Maria Ursina duchessa di Gravina, essendo rimasta vedova, si diede ad una vita ritirata e spirituale, colla guida de' padri della Compagnia di Gesù; ma, avendo passati alcuni disgusti colli detti padri, fece venir da Lucca questi, e convertì le sue stanze in abitazione de' religiosi; e nell'anno 1632 si diè principio alla nuova chiesa, e vi fu buttata ne' fondamenti la prima pietra, quale volle calare di sua propria mano, buttandovi una quantità di monete d'oro e di argento; ed ella si fabbricò un amenissimo casino su la cima del monte, per sua abitazione, che ha vedute pur troppo belle, dove santamente godeva, colla direzione di così buoni padri, che di continuo l'assistevano, e morendo lasciò loro quanto poté. La chiesa già detta è delle nobili, pulite, e ben servite che siano nella nostra città. Vi si fanno molti esercizj spirituali; nel Carnevale l'orazione delle Quarant'ore, dove si espone, con bizzarri apparati di lumi ascosi ed invenzioni, la Sacra Eucarestia. Qui vi sono molte belle reliquie.

Vi è avanti dell'altar maggiore sepolto [28] il corpo della Duchessa fondatrice, che passò da questa vita nell'anno 1647 a' due di febbrajo. La casa de' padri è ella deliziosissima, ed ha fertilissimi ed ampj giardini, e vi erano un tempo nobili e stravaganti loggie di fuori.⁹⁸³

Presso di questa chiesa vi sono bellissimi casini, come quello del Fazardo, del già fu presidente Cacciottolo, oggi posseduto dal signor reggente Moles, al presente reggente di Cancellaria in Napoli.

Dirimpetto alla casa del Marchese della Valle, a sinistra vedesi dentro mare fondata la chiesa dedicata a San Lionardo, che fa un'isola, ed ha questa una bella ed antica fondazione. Circa l'anno 1028, Lionardo d'Orio gentiluomo castigliano, mentre navigava, fu assalito da un'atra tempesta che minacciava di annegarlo assieme col suo vascello, nel quale egli vi aveva da centomila scudi di mercatanzia; fe' voto a San Lionardo, santo del suo nome, di fabbricarli una chiesa in quel lido che a salvamento toccava: fu esaudito; approdò in questo luogo dove, in adempimento del voto, fabbricò questa chiesa in onore del santo e la dotò. Fu poscia servita da' monaci basiliani, che vi fondarono un monistero chiamato di San Lionardo ad Insulam, e stimasi che questo fosse [29] quello detto da san Gregorio papa "Gazariense". Partiti i basiliani, restò questo luogo in abbandono all'indiscrezione del tempo, che quasi rovinato l'avea; fu dalle monache di san Sebastiano rifatto, e lo stabilirono per convento de' frati domenicani, quale⁹⁸⁴ oggi sta dismesso, e le stanze che erano di detti frati si affittano a' laici. Questa chiesa era divotissima, e particolarmente di coloro che travagliati venivano o dalle prigionie, o dalla schiavitù, o dalle tempeste.

E qui vo dar notizia di una erudizione curiosa. Mondella Gaetana principessa di Bisignano, nella Congiura de' Baroni in tempo di Ferdinando I, vedendo il suo marito imprigionato e sicuro di lasciarvi la vita, ed ella costretta con sei figliuoli a stanzare in Napoli, osservata in tutte le sue azioni, in modo che potea dire di star con la sua famiglia da più che prigionie, essendo di un animo romano non men che d'origine, e nascondendo sotto la gonna valore più che virile, stabili, non avendo potuto allontanare dallo sdegno di Ferdinando e del Duca di Calabria il suo caro marito, di porre in salvo i figliuoli: che però, avvalendosi della divozione di San Lionardo, fece supplicare il Re che si fosse compiaciuto di concederle [30] che con i suoi figliuoli avesse potuto ricorrere all'intercessione del santo, che era protettore de' poveri prigionieri, nella sua propria chiesa. Le fu di facile concesso. Vi andò per molti giorni con divozione, che in uno edificava insieme e moveva a compassione; e fra tanto, trattava di farvi venire un legno sottile per tragittarsi con i suoi figliuoli in Roma, perché questa chiesa non era molto frequentata dalla gente del borgo, non essendo in quei tempi abitato come oggi. Giunta in un mattino, dopo d'essersi caldamente raccomandata al santo,

⁹⁸³ *Editio princeps*: di fiori.

⁹⁸⁴ *Edizione 1758-59*: quali.

intrepidamente vi s'imbarcò colla sua prole, e felicemente giunse a Terracina, nonostante che fosse stata seguitata da un velocissimo legno speditole dietro dal Re.

Al dirimpetto di questa chiesa se ne vede un'altra, dedicata al glorioso San Giuseppe, con un collegio di padri gesuiti. Il padre Flaminio Magnati, che fu molto benefico alla sua Compagnia di Gesù, vedendo che i padri paolini aveano edificato in questo borgo una casa per la convalescenza, che è quella della Vittoria, ne volle edificare una per la Compagnia, e la principiò in una casa, dove aprì una picciola chiesa. Vedesi oggi, colle limosine ed eredità de' pii cristiani, cresciuta [31] nel modo e vaghezza che al presente si vede. Nell'anno 1666, a' 7 di maggio si principiò, col disegno, modello ed assistenza di un tal fratello Tommaso Carrarese, della stessa Compagnia, che anco ben lavorava di marmi, e fu terminata di tutto punto ed abbellita nel maggio del 1673, in maniera che è delle più belle e pulite chiese che siano in questo borgo. Si vedono li cappelloni tutti ornati di marmi bianchi e pardigli di Carrara, e fra questi vi sono quattro belle colonne, similmente di pardiglio, che portan tre palmi di diametro colla sua proporzionata altezza, con basi e capitelli di marmo bianco, e la spesa di queste si valuta 4000 scudi. Nelle dipinture poi, hanno impiegati i migliori pennelli della nostra città. La tela dell'altar maggiore fu dipinta da Francesco di Maria, detto il Napoletano; i quadri laterali sono opera del cavalier Giacomo Farelli; i quadri del cappellone dalla parte dell'Evangelio sono del nostro Luca Giordani; il quadro del cappellone dalla parte dell'Epistola è dello stesso Francesco Napoletano; i laterali son di Domenico di Marino; i quadri che stanno su le quattro porte son opera di Carlo Meracrio, il quale, se nel fiore della gioventù non ci fosse stato tolto dalla mor[32]te, la nostra città goderebbe di molte sue bell'opere. Vi si vede un pergamo di marmi mischi molto ben commessi, e con gran diligenza lavorati. La sacristia viene ornata da spalliere ed armarj di legname di perfettissima noce; e qui dentro vedesi un quadro dove sta espresso Gesù bambino, Giuseppe e Maria, che stava prima situato nella chiesa vecchia: fu questo dipinto dal nostro divotissimo Giovan Antonio di Amato, il quale non dipinse mai volto di santo se prima non riceveva il sacramento della penitenza, e perciò in alcune delle sue opere vi si conosce un non so che di divino, e per mezzo di molte immagini della Vergine, da quest'artefice dipinte, il Signore si è compiaciuto di far molte grazie, come altrove si disse.

L'abitazione poi è molto commoda e diletta insieme, godendo dell'amenità di una così vaga marina e di una così fertile collina.

Appresso di questo collegio seguono comodissimi palazzi, che pajono architettati dal piacere e dalla delizia.

Più avanti vedesi una bella strada, da noi detta Imbrecciata, che arriva fino al Vomere, ed in questa vi è un monistero di benedettini.

Degno anco di esser veduto è il nuovo monistero delle carmelitane scalze di nuovo eretto, e si fu nella seguente maniera. Nell'anno 1746, volendosi dalle moniche di San Giuseppe delle carmelitane scalze di Pontecorvo eseguire l'antica loro intenzione, di fare altra fondazione del loro istituto, si ottenne dal Re il regio assenso; si comperò dal regio consigliere signor don Carlo Gaeta il suo casino, sito alla calata del Vomero, per ducati 12 mila, e si cominciò a fabbricare il nuovo monistero, quale dal Re fu dichiarato regale, e si ottenne da papa Benedetto XIV che fosse monistero generalizio. Ed a' 25 marzo dell'anno 1747, passarono dal detto monistero di Pontecorvo tre religiose professe per fondatrici di detto nuovo monistero, il quale si servì interinamente di una piccola chiesetta, finché dal Re e dalla Regina si fece fabbricare una bella chiesa, dichiarandola padronato regale della famiglia Borbone e Sassona, che si aprì al pubblico nell'anno 1757, vedendosi abbellita di vaghi altari di marmo, e di due⁹⁸⁵ quadri del celebre Bonito, uno rappresentante la Sacra Famiglia e l'altro il Crocifisso nel Calvario. In detto monistero, oltre le tre fondatrici passate dal monistero di Pontecorvo, vi sono tre altre relligiose professe e otto educande, e le tre solite converse.

Vi si vede ancora il nuovo monistero di San Francesco degli Scarioni, della cui fondazione è bene dar qualche notizia.

Leonardo Scarioni, cittadino della cit[34]tà di Prato in Toscana, avendo per più anni fatta la sua dimora in questa nostra città, ed accumulato molte ricchezze colla mercatanzia, non avendo prole, rivolse l'animo a restituire a Dio quelle sostanze che dalla sua Provvidenza ricevute avea. Avendo perciò a' dì 6 del mese di marzo dell'anno 1701 fatto il suo testamento scritto, dispose in esso che tutto il suo ricco patrimonio dovesse spendersi nella fondazione di un monistero, per 60 monache conventuali dell'ordine di san Francesco (cioè 50 coriste e 10 serve) il di cui titolo fosse San Francesco degli Scarioni, le quali tutte dovessero essere cittadine della città di Prato sua patria, da eligersi dal magistrato supremo di essa; ed in difetto delle pratesi che non potessero, o non volessero venire in detto monistero, per lo spazio di anni quattro dopo fabbricato e ridotto abitabile, sostituì per tutto detto numero, o per quella quantità che ne mancasse, donzelle napoletane, le quali avessero le condizioni ed i requisiti stabiliti dal canonico di Sarno, nella fondazione del conservatorio della Maddalena vicino Gesù-Maria, che si amministra da' signori governadori del Monte de' Poveri Vergognosi, da noi rapportato nella Giornata VI.

[35] Di questa sua pia volontà lasciò esecutori il signor Pietro Polizi e 'l signor don Francesco della Posta barone di Molise, dando loro facoltà di potersi eligere il successore in caso di morte; siccome fece detto Pietro, nominando in suo luogo il signor don Pietro Cardone de' marchesi di Prignano e di Melito, suo genero.

⁹⁸⁵ Edizione 1758-59: marmo, di due.

Essendosene poi egli passato all'altra vita a' 23 del detto mese ed anno, i suddetti esecutori si diedero con ogni diligenza a fornir l'opera loro raccomandata. Ed avendo aumentato il capitale lasciato dal testatore fino alla somma di ducati 140 mila, e risoluto di fondare il monistero sotto la regal protezione, ed ottenutone a tal effetto regali privilegj, scelsero il luogo in questo borgo, dove ora si vede, e col disegno e direzione del regio ingegnere signor Giovan Battista Naclerio (persona di quella intelligenza ed esperienza che ogni un sa, per le tante fabbriche che di lui in questa città e nel Regno si veggono) diedero principio al monistero ed alla chiesa; la quale, essendo terminata, e terminata anche l'abitazione, e provveduta di tutto ciò che per una regolare famiglia di 30 religiose era necessario, ne fecero precorrere in Prato la notizia, e chiesero che questo numero di donzelle [36] frattanto fosse di colà venuto ad abitarci.

A' 21 gennajo dello stesso anno, dalla santità del pontefice Clemente XI, di gloriosa memoria, con suo breve fu detto monistero dichiarato regio, e sotto la potestà del re di Napoli insieme con tutt' i suoi beni, e le religiose e le person tutte immediatamente ed unicamente soggette alla Santa Sede, e da qualunque altra giurisdizione fuori della pontificia dichiarato esente; ed inoltre ammesso a godere tutti gli amplissimi privilegj conceduti l'anno 1581 dalla⁹⁸⁶ santità di Sisto V al monistero delle monache della Concezione della Beata Vergine di Napoli. E con altro suo breve fu dichiarato clausura. A' 12 maggio poi, del medesimo anno, fu benedetta la nuova chiesa dalla beata memoria di monsignor Girolamo Vicentini, arcivescovo di Tessalonica e nunzio appostolico in quel tempo, in questo Regno.

Fattasi frattanto l'elezione in Prato dal magistrato di essa di 27 fanciulle, 21 cioè atte per lo coro e 6 per converse, e, per compiere il numero di 30, di tre religiose dell'ordine conventuale di san Francesco, le quali dovessero alla nuova regolare famiglia presedere, che uscirono dal monistero di Santa Margarita di detta città, partirono queste; dopo avere in Prato ed in Firenze visitato e le chiese ed [37] i monisterj più cospicui, a' 6 di luglio del detto anno 1721, dal porto di Livorno, su di una barca provveduta di tutto il bisognevole, accompagnate da due galee del serenissimo Gran Duca di Toscana, ed essendo arrivate a Nisida la sera degli 11, la mattina seguente si videro porre il piede a terra nel nostro porto, donde, distribuite in carrozze a questo effetto preparate, furono condotte al monistero.

Per nove giorni fu loro permesso di andar per la città, nel qual tempo, cominciando dalla chiesa di San Luigi di Palazzo, ove sta sepolto Lionardo Scarioni, visitarono le nostre più illustri basiliche e monisterj; indi, a' 4 d'ottobre, giorno dedicato al glorioso San Francesco, furono solennemente vestite degli abiti sacri dal suddetto monsignor nunzio. E delle tre religiose che, come si è detto, con esse vennero per governarle, che furono suor Maria Celeste Sassoli, suor Francesca Felice Sassoli

⁹⁸⁶ *Edizione 1758-59: della.*

sua sorella, e suor Maria Elisabetta Fortunata Buonamici, la prima fu eletta abadessa, la seconda vicaria, e l'ultima maestra delle novizie.

Non trascurarono gli esecutori di preparare diligentemente le cose, per condurre all'ultima sua perfezione la fabbrica, e compiere il numero di questa regolare [38] famiglia. E si vide, coll'ajuto del Signore, in breve terminata l'opera.

Nell'atrio della chiesa vi si legge in marmo la seguente iscrizione:

D.O.M.

Et memoriae Leonardi Scarioni Patritii Pratensis, qui postremis Tabulis octavo indus April. M.DCCI. Templum hoc Divo Francisco nuncupandum, & adhærens Monasterium ædificari jussit: cavitque ut Petrus Politius, & D. Franciscus de Posta, Baro Molisii, ac ejusdem Politii gener, hereditatis Curatores, Virgines Deo dicandas LX. ex Prato Hetruriæ Urbe accerterent, à Patrio Magistratu etiam in posterum eligendas, quæ Franciscanæ Conventualium Familiæ legibus obstrictæ heic vitam agerent. Facta nihilominus ipsis Curatoribus potestate, eorumque successoribus, qui singuli a singulis instante fato, nominabuntur, ut si quæ post opus omnino perfectum Pratenses puellæ deessent, numerus ex Neapolitanis honestis Virginibus suppleretur.

Itaque Monasterio sub Regia Protectione, quantum initio satis visum, ædificato, perfectoque ac rite lustrato Templo IV. Id. Maii M.DCC.XXI., tandem IV. Id. Jul. a XXX. Pratensibus Virginibus habitari, atque coli cæptum est.

[39] *Curantibus D. Francisco de Posta Barone Molisii.*

Et D. Petro Cardone Marchion. Prignani & Meliti, altero Petri Politi genero, a quo moriente ad curam hæreditatis Scarionianæ, vocatus est.

Segue a questa strada un bellissimo palazzo principiato dal Duca di Caivano della famiglia Barile, nobile della piazza di Capuana, oggi ridotta in una sola donna, moglie ora del Duca di Sicignano della casa Tocco, e si principiò col disegno e modello del cavalier Cosimo che, se terminato l'avesse, sarebbe stato al certo il più bello che fosse stato in questa spiaggia. La potenza ed autorità del Duca, che in quel tempo era segretario del Regno, unì per questo palazzo una quantità grande d'antiche statue e tutte preziose, ma essendo morto il duca, e poscia il figliuolo, sono andare altrove, né si sa come, **ed ora il palazzo si possiede dal Principe di Teora Mirella.**

Passato questo palazzo, vedesi la chiesa dedicata a Santa Maria della Neve. Questa venne edificata nell'anno 1571 dalla comunità de' pescatori e barcaroli, che in detta spiaggia ne stanno. Dal cardinal poscia Alfonso Gesualdo vi fu collocata la parrocchia per comodità di questo borgo, [40] che va annesso colla parrocchia di San Giovanni Maggiore.

Più avanti vedesi una torre situata nel mezzo della strada, con un casino, e dicesi la Torretta di Chiaja, o di Piedigrotte. Questa fu fabbricata nell'anno 1564 per sentinella, essendo che nell'anno 1563, essendo le nostre galee andate al soccorso di Orano, quattro fuste turchesche, nella notte seguente al giorno dedicato all'Ascensione, fero predà in questo luogo di 24 persone, che poi nell'isola di Nisida furono riscattate. Ora, questa torre, essendo cresciute l'abitazioni, serve per casa di delizie.

Dalla parte sinistra di questa torre, che sta sul mare, fino a Mergellina non vi si vedono che case di pescatori. Noi per ora c'incammineremo dalla destra, che va alla chiesa detta di Santa Maria di Piedigrotte, ed a destra di questa strada vedesi il famoso Palazzo del già fu Bartolommeo di Aquino. Era questo uno de' più deliziosi luoghi che fosse in questa spiaggia, e nell'anno 1640, quando il padrone si sposò con la contessa Stampa milanese, lo fe' comparire un incanto per la suppellettile che vi espose, stimata in valore 300 mila scudi; in modo che il viceré di quel tempo, che andò ad onorare le nozze, ch'era il Duca [41] di Medina de las Torres, ebbe a dire: "Non puede star mas regalado⁹⁸⁷ el Rey". Fu poi questo palazzo quasi rovinato dal furore popolare nell'ultime rivoluzioni.

Ed eccoci nella chiesa di Piedigrotta: ha questo nome perché fondata ne sta presso la grotte che va a Pozzuoli. E prima di osservar la chiesa è ben di dare qualche notizia della grotte già detta.

Ha dato questa da fantasticare a molti scrittori, e molti ne hanno scritto, penso io, solo colla penna. Questa è quella tanto rinomata grotte della quale ne han parlato tanti gravi autori, come Seneca, Plinio ed altri, riportati da' nostri storici napoletani, i quali riportano ancora alcune antiche tradizioni, che si rendono ridicole presso di chi ha fior di sale in zucca.

Plinio dice che questa fu fatta tagliare e cavare con ispesa grande da Lucullo, ma questa non è quella che fece Lucullo, la quale è un'altra, che principia da Nisida, come si dirà.

Scravero dice che fu fatta in quindici giorni da Coccejo, dove impiegò centomila schiavi. La scrittura è graziosa. Or, se uno avesse domandato, in veder questa grotte, a che servivano qui questi centomila uomini, io non so che si sarebbe risposto. Questa sta ricavata in un monte; [42] prima non era che venti palmi larga e da venti alta; aveva di bisogno la pietra di esser tagliata, ed in quest'opera vi potevano stare appena quattro tagliapietre, che noi chiamiamo tagliamonti; anzi, a 20 palmi di luogo anco sono soverchi; diamo che cento altre persone, per dire al più, avessero atteso a cavar fuori le pietre tagliate: l'altri novantamila ed ottocento persone a che potevano servire, e dove potevano stare? Oltrecché centomila persone poste in fila non so se capirebbono in questa grotte. L'essere stata opera di quindici giorni come poteva succedere, benché vi si fosse lavorato a' due capi? Perché nel mezzo al certo lavorar non vi si poteva, mentre che gli occhi, che da passo in passo

⁹⁸⁷ Edizione 1758-59: rehalado; come da editio princeps.

vi si vedono, furono fatti per ordine di Alfonso I, e ridotti a miglior forma in tempo di don Pietro di Toledo. Seneca, nell'ottavo libro, nell'*Epistola* 18, dice che, passandola, era oscurissima e polverosa, in modo che chi vi entrava s'inorridiva appunto come chi entra in una spaventosa secreta. Il nostro semplice Giovanni Villani porta per antica tradizione che questa fosse stata fatta da Vergilio per arte magica, e questo anco dal volgo va creduto così; ma io, con sua buona pace, mi maraviglio del Villa[43]ni, perché poteva bene osservare che qui non v'è cosa che abbia del miracoloso o dello stravagante. Se egli avesse veduta la grotte che andava da Cuma nel Lago Lucrino, o di Averno, detta oggi la Grotte della Sibilla, ch'è più lunga di questa, ed era ben più fatta, o pure avesse osservata la Grotte de' Sportiglioni, che anco è più profonda di questa, avrebbe ben saputo che a far simili grotti non ci vuole arte magica, ma solo uomini coll'istromenti da tagliar pietre; conforme rispose il Petrarca al re Roberto, che interrogato l'avea se egli stimava che fosse stata fatta da Vergilio per arte magica, dicendo: "So ben io che Vergilio sia stato poeta, e non mago, e qui vedo i segni del ferro che l'ha cavata". Io per me non so che gran cosa vi voglia a forare un monte di pietra dolce: abbiamo grotti in Napoli, donde sono cavate pietre per fabbricare, che danno altra meraviglia che questa, e fra queste ve n'è una sotto il monistero della Provvidenza, che asconder vi si potrebbe un esercito, per così dire, di Serse.

Portano ancora che qui dentro fosse stato il Tempio del dio Mitra, che è l'istesso che il Sole, e tant'altre belle cose: ma lasciamole, e diciamo quel che è credibile. Stimasi che questa grotte fosse [44] stata fatta da' cumani e napoletani, per aver fra di loro più comodo il commercio, perché senza di questa l'era di bisogno o navigare o camminare per sovra del monte, con una fatica grande, e tanto più che in quei tempi eran quasi tutti luoghi selvaggi: e così forarono questo monte per trafficarvi ed in piano, ed in più breve tempo.

Era questa grotte oscurissima, come si disse, e bassa, come fin ora se ne vede qualche vestigio nell'ingresso dalla parte di Pozzuoli, perché non si poté alzare a pari dell'altro, per non esservi sovra monte a bastanza.

Alfonso I di Aragona la fece rendere più alta ed un poco più lata e, da quando in quando, da sovra del monte vi fece fare alcuni buchi, dalli quali riceveva qualche poco di lume.

Don Pietro di Toledo, poi, tutto intento ad abbellir la città, avendo rifatto in parte la città di Pozzuoli rovinata dal tremuoto, come si disse, ed avendovi fatto un sontuoso palazzo, fece più alzare le volte ed allargarla, in modocché vi avessero potuto camminare due carri al pari carichi di lini; l'accrebbe d'occhi nel modo che oggi si vedono, e la fece lastricare di grosse selci all'uso della Via Appia: e così la re[45]se commodissima e degna di essere osservata, e nello stesso tempo vi fu fatta la cappelletta che sta nel mezzo. Tiene questa un miglio di lunghezza, e di latitudine sarà circa quaranta palmi. Per questa vassi alli Bagnoli, a Pozzuoli, all'antica Cuma, a Baja e ad altri luoghi,

che da' signori forastieri si vederanno quando si porteranno a vedere l'antichità che in questi ne stanno.

Passiamo ora ad osservar la chiesa, ma prima è bene sapere la fondazione.

Dai nostri antichi cristiani fu, presso la bocca della grotte già detta, eretta una picciola cappella che, con gran divozione, veniva da' napoletani venerata. Il tempo, che il tutto rovina, o con diluvj o con i tremuoti, fe' rimanere la chiesetta abbattuta ed infrequentata; nell'anno poscia 1353 la gloriosa Vergine la volle di nuovo riedificata, ed usò questo modo. Agli 8 di settembre dello stesso anno, verso l'alba, comparve ad un divoto cristiano chiamato fra Benedetto, che abitava a Santa Maria a Cappella, mentre che questo andava agli bagni di Pozzuolo, a Maria di Durazzo monaca, e ad uno eremita da bene, detto Pietro, che menava vita solitaria nella chiesa di Santa Maria dell'Idrie fuor della grotte, imponendo [46] loro che eccitassero la pietà de' napoletani ad edificarle una chiesa presso la grotte, dove trovato avessero una sua immagine. Questi, pronti, l'eseguirono, e nello stesso anno, raccolte molte limosine, diedero principio all'opera, e cavando il luogo loro accennato trovarono la sacra immagine, che è appunto⁹⁸⁸ quella che sta ora situata nell'altare maggiore, e l'edificarono la presente chiesa. Si trova bensì che nell'anno 1207 vi era qui una chiesa in piede, e nell'anno 1276 anco stava in essere, e sotto la cura di un abate secolare, il quale anco aveva pensiero di un ospedale che v'era.

Nell'anno 1452, da Niccolò V sommo pontefice fu concessuta ad Alfonso re di Napoli, il quale, nell'anno 1453⁹⁸⁹ la concedé ai canonici lateranensi, con peso che pagassero 50 scudi in ogni anno all'abate, il quale, per essere stato poi intaccato di fellonia, ne fu privato; in modo che si ricava che pochi anni prima la chiesa vi era, e la cappella rovinata vi fosse stata vicina. Sia come si voglia, oggi vedesi riedificata alla moderna e fatta colla croce alla latina, e la porta maggiore stava dalla parte della grotte, e la sacra immagine, credo per far l'altare maggiore come solevano architettare gli [47] antichi, dalla parte di oriente, dove ora sta la porta. Riuscendo poi, cred'io, scommodo l'ingresso, passarono nel principio della nave maggiore l'altare colla miracolosa immagine, e fero la maggior porta nel coro, restando tutta la nave grande colle sue cappelle dietro del nuovo altare, servendosi solo della croce, che è rimasta alla greca, equilatera.

Nell'altar maggiore, come si disse, sta situata la già detta miracolosa immagine; di dietro, nella cappella seconda dal lato dell'Epistola, vi è una bellissima tavola dove sta espressa la Vergine con alcuni santi di sotto, opera del nostro Fabbrizio Santafede.

Nella prima cappella di fuori, dalla parte dell'Epistola, che è d'Alfonso Terrera vescovo d'Ariano, la tavola dove sta espressa la Passione del Signore, con altre laterali, dove stanno espressi

⁹⁸⁸ *Editio princeps*: trovarono la sacra immagine dipinta nel muro, che è appunto.

⁹⁸⁹ *Edizione 1758-59*: 1493.

altri misterj della stessa Passione, sono opere di Vincenzo Corberghe fiamingo, illustre dipintore e famoso matematico dell'Arciduca d'Austria.

La cappella dirimpetto a questa ha molte dipinture a fresco di Belisario Corenzio.

In questa chiesa vi sono molte belle [48] ed illustri memorie di nobili e valorosi soldati, e particolarmente spagnuoli, e fra questi vi era un bellissimo tumulo e memoria di bronzo di Giovanni d'Urbino, illustre capitano dell'imperador Carlo Quinto, dal quale fu creato marchese d'Oria;⁹⁹⁰ e, perché questo bronzo fu impiegato a farne cannoni, fu fatto di marmo, come al presente si vede. *Vedesi ora tutta rimodernata e stuccata, e chiuse le prime cappelle, e postevi nelle mura i quadri suddetti della Passione.*

Si celebra la festa di detta chiesa agli 8 di settembre, in memoria dell'apparizione della Vergine fatta in questo giorno, come si disse; e veramente è cosa maravigliosa, perché visitata viene non solo da tutti i cittadini, ma ancora da tutta la gente de' casali, in modo che tutta questa spiaggia si vede così frequentata che quasi non vi si può spuntare; e rendono una graziosa vista tanti e tanti gruppi di persone, che ne' lidi di Mergellina e de' luoghi convicini si ricreano col pranso. Nel giorno poi vi si porta, con pompa grande, il signor viceré (al presente il Re) in carrozza, accompagnato da quasi tutta la nobiltà, e con quest'occasione escono i cocchi più ricchi che vi sono, arrivando talvolta al numero di 2000.

[49] Il monistero, per ragion del sito, è comodo e amenissimo: ha le sue volte appoggiate sopra colonne di marmo, e, nel giorno della festa, negli angoli vi si formano gli altari per dar comodità di ascoltar la messa al popolo, essendo la chiesa incapace al concorso.

Da questo luogo si saliva a vedere il sepolcro di Vergilio, ma perché i padri han concesso ad annuo canone quel territorio alla Duchessa di Pescolanciano, come si dirà, non vi si può più salire.

Usciti da questa chiesa, e calando per l'uscita che va alla marina, nel principio di Mergellina, a destra vedesi un casino nuovamente fabbricato dalla già fu Duchessa di Pescolanciano della casa Mendola, oggi de' suoi figliuoli, della casa Alessandro. Sta questo situato nel principio della Salita di Sant'Antonio, ch'è lo stesso che dire la salita al monte di Posilipo. Per questo casino si va al sepolcro del gran poeta Vergilio Marone. Sta questo situato sopra la bocca della grotte, a sinistra quando si entra.

Nacque questo gran principe de' poeti latini in Mantova, di ottobre, negli anni del mondo 3880, e prima della nostra redenzione 68, nell'olimpiade 24; si ritirò poscia in Napoli a coltivare gli studj della poesia, ed avendosi comprato [50] in questo luogo una villa detta Patuleo, vi compose la *Buccolica*, la *Georgica*, come egli medesimo attesta in un luogo di quest'opera, ed anco gran parte dell'ammirabile poema dell'*Eneide*, dove faticò per undici anni; ed avendolo di già sbozzato, stabili

⁹⁹⁰ Edizione 1758-59: d'Oira.

di spendere altre tre anni a totalmente ridurlo a perfezione, e però risolse ritirarsi in qualche città della Grecia. Lo pose in esecuzione, ed essendo giunto in Atene, ivi trovò Cesare, che era di ritorno nell'Italia. Ricevuto con grand'affetto dall'imperatore, li convenne d'accompagnarlo. Giunti a Brundusio, o Brindisi, o come altri vogliono a Taranto, ivi ammalatosi di febre, morì a' 22 di settembre, lasciando imposto che il suo cadavere fosse sepolto nella sua villa di Napoli.

Da Cesare fu fatto puntualmente eseguire, ed in questo luogo li fu fatta edificare la presente sepoltura, che era la sua villa di Patuleo, che confinava con quella di Marco Tullio Cicerone; che ambe poi passarono in dominio di Silio Italico poeta nostro napoletano, che così venerava Vergilio, che in ogni giorno si portava nel suo sepolcro, come appunto fosse d'un nume.

È questo come un tempietto quadro di [51] Sisto, con un po' di scarpa da fuori e coperto a volta, che nel mezzo tondeggia a modo di cupolino: è fatto delle pietre dello stesso monte, ad uso reticolato, con alcuni mattoni.

È lato dentro palmi 17 in quadro, ed alto palmi 16 in circa; vi son d'intorno da dieci nicchie, con due finestre, e da molti de' nostri scrittori si porta che, fino nell'anno 1326, vi si vedeva nel mezzo un'urna di marmo che conservava le sue ceneri, e veniva sostenuta da nove colonnette, similmente di marmo; e vi si leggeva la seguente iscrizione, che per tradizione si ha che fosse composta dallo stesso poeta:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc.

Parthenope. Cecini Pascua, Rura, Duces.

Benché anni sono, nella contigua villa, che era della Marchesa della Ripa, cavandosi un fosso per piantarsi un albero, vi si trovò un marmo nel quale stava la seguente epigrafe, scritta all'antica:

Siste viator. quæso.⁹⁹¹ Parce. Legito.

Hic. Maro. Situs. est.

Lessi in un manoscritto antico, che si conservava nel museo del già fu eruditissimo Conte di Misciagna, ed anco vien confir[52]mato da molti nostri scrittori, che in tempo del re Roberto angioino, essendo venuti alcuni forastieri in questo luogo, aprirono il sepolcro e se ne presero un maraviglioso libro di secreti, che vi stava. Ma stimandosi che avessero tentato di rapir quell'ossa, fu per sicurezza l'urna trasportata nel Castelnuovo, né si sa dove fosse stata collocata, benché Alfonso Primo d'Aragona vi avesse fatto fare esattissime diligenze per trovarla. Ma non è maraviglia,

⁹⁹¹ *Editio princeps*: quero.

quando ciò sia vero, essendo passati in Napoli tanti travagli di guerra, e particolarmente in questo castello. Oltre poi, essendo rimasto questo luogo senza particolare attestazione, è stato spogliato degli ornamenti che avea, ed in un giorno trovai che un tedesco fatigava a cavarne una pietra per portarsela come reliquia. Vedete se si può dar pazzia simile.

Vedesi bensì dalla natura onorato, volendo che questi avanzi di sepolcro, perché furono di Vergilio, si veggano laureati.

Su la volta, o cupolino, di questa fabbrica, maravigliosamente, fin nell'anno 1665 vi si vedeva un lauro, né si sapeva di donde traeva gli alimenti, perché poteva dirsi l'aver le radici su le pietre. Questa pianta fu rotta da un pioppo che le cadde sopra, spiantato dalla rupe di sopra [53] da una gran tempesta che accadde; con tutto ciò si vede pullulata di nuovo, e le fa corona; la cingono ancora l'edere e mirti.

Da questa parte ancora si può salire sopra la grotte, per ivi vedere una gran parte degli acquedotti antichi, delli quali diedimo notizia nell'antecedente giornata, e questi vengono dal Monte di Sant'Ermo, e tirano verso di Mergellina.

Viste così curiose anticaglie si può tornare al casino, per dove s'entrò; ed usciti alla Strada di Mergellina, a destra vedesi una strada fatta a volta, ma carrozzabile, ridotta in questa forma dal Duca di Medina viceré, come si può leggere dalla memoria in marmo che sta nel principio della salita, e gli ornamenti di questa memoria furono fatti dal cavalier Cosimo.

Questa strada dicesi di Sant'Antonio, perché alla chiesa di questo santo per questa si va, la quale fu fondata dalla pietà de' napoletani in onor del santo da Padova. Ora, colle limosine degli stessi, sta la chiesa in bella forma e vien servita da' frati conventuali del terz'ordine, detti di Santa Catterina, che vi hanno un bel convento e molto vistoso. Nel giorno festivo del santo è maraviglioso il concorso: vi van le genti dal mattino, e poi vi si trattengono a pranso in tutte queste rive di Mergellina.

[54] D'intorno a questa chiesa vi sono deliziosissimi casini, che chiamano della Montagna.

Per questa medesima strada si va su la cima del Monte di Posilipo, che non è mica scarso di delizie. Vi sono e chiese e conventi. La prima viene intitolata, per l'amenità dell'aria e per le belle vedute, Santa Maria del Paradiso. Questa era prima una cappella, detta Santa Maria a Pergola: fu questa concessa al maestro fra Domenico Dario carmelitano, in tempo del Re Cattolico, e questi ampliò la chiesa e vi fabbricò il convento.

Appresso viene un'altra chiesa, sotto il titolo della Consolazione, servita da' frati agostiniani della congregazione di San Giovanni a Carbonara. Questa chiesa stimasi fondata dalla famiglia Sanseverino per l'armi che ivi si veggono. Fu poscia rifatta questa chiesa col convento dal Principe

del Colle, il quale vi collocò una miracolosa immagine che portò dalle Spagne, opera greca; e stimasi che fosse dipinta da San Luca; concorse anche a questa rifezione Bernardo Summaria.

Più giù vedesi la chiesa dedicata a Santa Brigida. Fu questa edificata da Alessandro il Giovane nell'anno 1573, e dotata che l'ebbe in annui ducati 400, la [55] diede a' frati domenicani, dalli quali viene con ogni puntualità servita ed officiata.

Non lungi da questo vedesi la chiesa dedicata a Santo Stratone Martire, dal volgo detto santo Strato. Era questa una picciola chiesuccia, della quale si fa menzione in alcuni istromenti dell'anno 1266; fu poi ingrandita nell'anno 1572 da Lionardo Basso abate di San Giovanni Maggiore, e la costituì grancia della sua parrocchia, atteso che fino in questo luogo si stende quella di San Giovanni Maggiore: e questa oggi è la chiesa parrocchiale di questo luogo, come l'altre fondate dal cardinal Gesualdo.

Vi sono molti e molti deliziosi casini con ville deliziosissime che, per vie opache, hanno le calate al mare, e fra questi quello del Principe della Pietra della casa Lottieri; quella fin ora de' signori Muscettola, ridotta in questa forma dal consigliere Francesco Muscettola, nella quale vi si vede una gran quantità di antiche statue di marmo da farne conto; e fra queste una più del naturale, tutta intera, di un Cesare Augusto, ritrovata in Pozzuoli, che simile non si vede in Roma. Non mi distendo a darne minuta notizia, perché si può avere quando si vedono.

Sopra di questo monte vi si vede anco[56]ra qualche vestigio dell'antico acquedotto. Ho voluto dare queste notizie acciocché sappia che vedere chi vuole andarvi, ed anco perché si conosca che in ogni luogo della nostra Napoli vi son delizie, e per l'anima e per lo corpo.

Continuasi la giornata godendo della nostra Mergellina, luogo così delizioso che forse non ha pari in Europa, perché in esso par che la natura e l'arte si siano collegati in formarlo atto alla dolce ricreazione umana.

Sta questo luogo in faccia all'oriente, e passato il mezzogiorno porge, col favore del monte che li sta alle spalle, un'ombra allegrissima a chi viene a diportarvisi: ricreandoli nel fervore delle canicole con dolcissime aurette, e con la limpidezza dell'onde odorose, che par che allora mover si veggano, quando titillate vengono da' remi delle nobili barche che vi passeggiano.

Vien chiamata Mergellina dal continuo guizzar de' pesci su l'onde, che poi si sommergono.

Nell'estate, questo luogo che chiamasi lo Scoglio, ben può chiamare la curiosità di chichessia ad osservarlo.

Il mare vedesi popolato di vaghe e nobili filuche, tutte bene addobbate di biz[57]zarrissime tende, molte delle quali portano concertatissimi cori di cantori che, cantando, veramente fan dire esser questo il mar delle sirene.

La riva poi giubila in vedersi onorata tutta da carrozze di dame, e della prima riga di questa nobiltà, che s'uniscono in tante camerate, ed ogni una di queste, presso delle carrozze, tiene riposto di argenti con ogni più desiderabile rinfresco, come d'acque concie, di sorbetti, di cioccolate, e calde e ghiacciate, di frutta, di cose dolci, ed altre stravaganze di paste; benché questo sia uso nuovamente introdotto nell'anno 1670, perché prima, il mangiare una dama pubblicamente un frutto a Mergellina era sconvenevolissimo. È ridotta a tal segno la cosa, che non v'è camerata di dame che almeno non ispenda cinquanta scudi la volta, e dalle camerate si fa in giro. Di questa roba però la maggior parte va ad utile de' servitori.

E qui si deve dar notizia delle feste nell'estate, fatte da don Gaspar de Haro y Guzman marchese del Carpio, in questo luogo, negli anni 1683, '84 e '85, le quali dagli antichi romani credo che superar non si potevano; e nell'ultima fece tornar terra il mare, facendo veder so[58]pra dell'acque giuochi a cavallo di più quadriglie di cavalieri bizzarramente vestiti, e caccie di tori all'uso di Spagna, quali lascio di descrivere, perché con le loro figure vanno in istampa.

Ma si diano le memorie storiche di questo luogo. Fu ne' tempi andati, questo luogo, delizia de' romani, come spesso se ne trovano vestigia di abitazioni, ed in queste delle statue, e perché non mancasse cosa a renderle perfette, fecero venire da un luogo così lontano l'acque dolci a formar fontane, come si disse.

Mancati i romani mancarono queste delizie, e restati questi edificj in man del tempo, furono consegnati alla scordanza, perché o rovinati o sepolti restassero.

Come luogo selvaggio fu donato alli monaci di San Severino. Federigo di Aragona, che poi fu re di Napoli, figliuolo di Ferdinando I, innamorato di questo luogo, se 'l fe' cedere da' monaci, ed in luogo di questo, loro diede il territorio detto la Preziosa, così detto per la bontà de' vini che in esso si fanno, in modo che in questo vi ha il monistero di San Severino una buona rendita. Da questa Preziosa viene l'acqua in Napoli, come si disse, e si forma il fiume Sebeto.

La rese Federigo poi nobile, ed al mag[59]gior segno diletta, andandovi spesso a diporto.

Essendo poi stato, nell'anno 1497, a' 26 di giugno, dopo della morte di Ferrandino suo nipote, coronato re di Napoli, rimunerar volle quei vassalli che fedelmente servito avevano ed Alfonso II suo fratello, e Ferdinando II suo nipote, e lui. Diede a Roberto Bonifacio la città d'Oira, a Baldassarre Pappacoda la città di Lacedogna, ad Antonio Grifoni Monte Scagliuso; a Giacomo Sannazzaro, che per molto tempo prima d'esser coronato l'avea servito, diede una pensione di ducati cinquecento annui e questa villa, come cosa la più cara ch'egli aveva.

Giacomo, che non si stimava inferiore alli già detti cavalieri nel servizio del suo Re, ne rimase mal contento, non conoscendo il premio confacente al merito, per lo che scrisse, per isfogare, il seguente epigramma:

Scribendi studium mihi tu Federice, dedisti,
— perché Giacomo lo servì anche da segretario —
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas;
Ecce suburbanum rus, & nova prædia donas:

[60] *Fecisti vatem, nunc facis agricolam.*

Invaghitosi poi Giacomo dell'amenità del luogo, atto alla stanza delle muse, quivi fabbricò una torre ben gagliarda, con una commoda abitazione, dove appunto è la chiesa e convento; e qui vi era un rivo, il quale per qualche diluvio ha perduto il letto, come l'Acque di San Pietro Martire; l'acqua però non si è perduta, perché si stima quella che sgorga nelle prime case, che furono della famiglia Coppola; e qui egli compose l'*Ecloghe pescatorie*, molte canzoni, dialoghi, e capitoli nella nostra volgar favella; qui ancora perfezionò il suo divin poema *De partu Virginis*, nel quale così bene imitò Vergilio, che altro divario non vi è che l'uno ha soggetto profano, l'altro sacro. Essendo poi andato il re Federigo in Francia, ed ivi trattato come si sa, Giacomo, per mantenere la sua fedeltà l'andò servendo. Essendo poi il detto re miserabilmente morto quasi prigioniero in Francia, a' 9 di settembre dell'anno 1504, Giacomo tornò in Napoli. Ma Filiberto principe di Oranges, che governava il Regno per lo Re Cattolico, per odio che si nudriva contro de' familiari di Federigo, li fe' diroccare la torre già detta e la casa; perloché Giacomo, per [61] isfogare il suo cordoglio al miglior modo, compose nella nostra lingua una canzona contra l'Oranges, e la diede a cantare a' ragazzi nell'allegrezze che si sogliono fare nel capo dell'anno; e questa canzona si canta fino a' nostri tempi, ma corrotta e guasta, che comincia:

Nui poveri pellegrini,
Che venimmo da lontano
A far lo buon segnale
Al Santo Capodanno, & c.

Questa è stata in poter mio intera, come la compose l'autore, e col suo comento ed annotazioni degne da essere osservate.

Su le rovine della abbattuta torre e casa fece edificare la presente chiesa e convento, che si principiò nell'anno 1510, e la dedicò al parto della Vergine, chiamandola Santa Maria del Parto, del quale àve sì bene scritto; ed anche fu detta San Nazario per una cappelletta che vi stava; e vedendo che Napoli, per le continue guerre tra francesi e spagnuoli, non era per la quiete che ricercava l'età

sua, o perché il suo merito non era conosciuto, si ritirò in Roma, avendo donata la chiesa e convento, che dotò di comodissime rendite, alli frati servi di Maria, che al presente la servono.

[62] Morì poscia, questo sì gran poeta e gran letterato in Roma, nell'anno 1530, in età d'anni 73, e mentre stava quasi boccheggiando, li fu detto che il Principe di Oranges era stato ucciso nell'assedio di Firenze, postoli da Carlo V per compiacere Clemente VII; si sollevò alquanto, ed ebbe a dire: "Il giustissimo Cielo ha voluto vendicare le Muse a torto offese".

Fu il suo corpo trasportato in Napoli, e sepolto in questa chiesa da lui fondata, dove dagli eredi li fu eretto un sepolcro di gentilissimi marmi dietro del coro, che più bello, più maestoso e più bizzarro desiderar non si può. Vi si vede al naturale il suo ritratto, nel mezzo di due putti alati che tengon due libri; nel mezzo [di] detto sepolcro, di basso rilievo, si vede una istoria dove stanno espressi alcuni satiri ed altre figure; vi sono due famosissime statue tonde al naturale: una rappresentava Apollo, l'altra Minerva, quali, perché furono adocchiate come cosa rara, volevano levarle da questo luogo, sotto pretesto che nelle chiese dedicate al vero Dio non vi dovevano stare simulacri delle deità de' gentili, che però furono trasformate l'Apollo in Davide, e la Minerva in Giuditta. Dicono i frati che [63] l'artefice di questa grand'opera fosse stato fra Giovan Angelo Poggibonsi, della villa di Mont'Orsoli, della stessa religione, e ciò anco vien detto dal Vasari e dal Borghini, scrittori de' loro paesani dipintori e scultori; ed i frati vi han fatto imprimere nella base di detto sepolcro il nome di esso Giovan Angelo, ma in fatti non è così. L'opera fu del nostro Girolamo Santacroce, il quale, per essere stato prevenuto dalla morte, lasciò questo lavoro non ancora posto in opera, e le statue non ancora in tutto finite. Il fra Giovan Angelo altro non fece che terminar le statue e porre in opera la macchina: e questo mi si diceva da mio padre per averlo ben saputo dall'avo, grand'amico del Santacroce, in modo che lo stesso Santacroce gli donò i primi modelli di queste statue, che da mio padre poi furono donati ad un gran ministro, ed ora si trovano in Ispagna. Ma quando non vi fosse questa tradizione, in questa chiesa medesima, ne' lati dell'altare maggiore, in due nicchie vi sono due statue, una di San Nazario, che era il titolo della prima chiesuccia che vi era, l'altra di San Giacomo, e sono opera del detto frate: si osservi bene se sono dello stesso stile usato nel sepolcro, ed all'incontro si osservino le sta[64]tue che stanno nella chiesa di Santa Maria a Cappella, nella chiesa di Monte Oliveto, nella Cappella di San Giovanni a Carbonara ed in altre parti, uscite dallo scalpello del Santacroce, e poi dicano, se possono, che questo sepolcro sia del frate. Io veramente non so che disgusto avesse mai ricevuto il Vasari da' napoletani, che quando ha potuto nascondere qualche loro virtù volentieri l'ha fatto; e pure, quando egli fu nella nostra città, fu da' nostri virtuosi molto onorato. Non solo ha tolto quest'opera al Santacroce, ma ancora àve avuto cuore di attribuire l'opere antichissime della nostra città a' suoi compatrioti, dicendo che la Testa di bronzo del cavallo, che sta nel cortile de' signori Conti di

Maddaloni, sia del Donatello, come nella stessa giornata si disse. Vi sta un'iscrizione ristretta in un disticon, composto vivendo dallo stesso Sannazzaro, che così dice:

*Actius hic situs est, cineres gaudete sepulti,
Nam vaga post obitus umbra dolore caret.*

Volendo alludere alli travagli che egli in vita passati avea.

Il cardinal Pietro Bembo poi vi fece il seguente, che si vede inciso:

[65] *Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus Musa⁹⁹² proximus, ut tumulo.*

Sincero era il nome che questo gran poeta si dava nelle sue poesie, alludendo di essersi avvicinato a Vergilio così nel tumulo come nelle poesie.

La chiesa poi fu ristaurata, e più elevata dagli eredi del Sannazzaro; ed entrandovi, a destra, nella prima cappella, dove sta sepolto Diomede Carafa vescovo di Ariano, nella tavola che in essa vi sta, dipinta da Lionardo da Pistoja, vi è un San Michele Arcangelo espresso con un demonio sotto de' piedi, che tiene un volto d'una bellissima donna. È da sapersi che questo buon prelato fu strettamente sollecitato da una donna, che generosamente, coll'ajuto del cielo superò: che però la fece dipingere come demonio; e da qui nacque un adagio in Napoli, ed era che quando si vedeva qualche bella donna e spiritosa dicevasi: "Questa è il demonio di Mergellina".

Nella cappella che siegue vi è una bellissima tavola colla Cena del Signore, insieme co' suoi Apostoli.

Il convento è deliziosissimo, e particolarmente dalla parte di oriente, avendo sotto di sé il mare.

Vista questa chiesa e convento, e [66] tirando avanti per la Strada di Mergellina, si arriva nel Palazzo che fu edificato dal reggente Andrea di Gennaro, famiglia nobile della piazza di Porto, e come che le loggie di questa casa stan fondate sovra del mare vi si passa per sotto, come per una grotte, nell'altra parte. Questa casa era ricca di varie statue antiche di marmo, ma ora n'è povera, essendo state trasportate altrove.

Passata questa casa, che fa termine a Mergellina, principia il nostro Pausilippo, sponda la più bella ed amena del nostro tranquillo Tirreno. Viene nominato con questa voce greca, che altro non significa che "pausa alle tristezze": e veramente chi viene a diportarvisi è di bisogno che lasci ogni malinconia. Nell'estate tutte queste rive, e particolarmente ne' giorni di festa, si vedono frequentate

⁹⁹² *Editio princeps*: Musæ.

da conversazioni, che allegramente passano l'ore con suoni, canti e pransi; le barche poi che vanno giù e sù sono infinite.

Questa riviera poi è tutta popolata di comodi e belli casini, e dilettoni giardini, che tutti hanno la salita del monte, e benché per gran tratto vi si può andar per terra, potranno i signori forastieri osservarla per mare, non mancando in ogni ora barche a Mergellina; e per dar saggio [67] de' palazzi principali che vi sono, passata la casa de' Gennari de' duchi di Cantalupo, come si disse, trovasi il famoso casino del Principe della Roccella di casa Caraffa. Questo è isolato in forma di castello, con quattro loggie in forma di baluardi, e quattro porte, una per facciata, con più quarti commodamente divisi; era egli tutto adornato di statue di pietra dolce, ma nell'ultime mozioni popolari furono quasi tutte fracassate.

Da questo si passa alla casa del Duca di Vietri della casa di Sangro, così capace che vi hanno abitato molti signori viceré con tutta la loro corte, quando han voluto godere del Posilipo in tempo dell'estate, e perciò vi si vede avanti un bastionetto, dove piantavano i cannoni.

Segue a questo il Palazzo detto di Medina, nel quale vi si può entrare per bene osservare l'architettura, ancorché non sia finito. Qui era l'antico Palazzo de' principi di Stigliano, detto per la sua vaghezza "la Sirena". Il Duca Medina, essendosi sposato con la Principessa padrona, il volle edificare di nuovo, col disegno, modello ed assistenza del cavalier Cosimo Fansaga: si principiò, ed in due anni fu ridotto nella forma che si vede, e se fosse finito sarebbe una delle più belle, delle [68] più vaghe e più bizzarre abitazioni, non dico di Napoli ma dell'Europa tutta. Il cortile, che oggi si vede abbasso, avea da essere tutto d'acqua, acciocché dalla scala si fosse potuto al convento passare in barca. Il cortile di terra è sopra, disegnato⁹⁹³ in modo che la carrozza poteva fermarsi avanti della porta del salone, ed entrarvi dentro se voleva; questo salone avea da avere, come se ne vedono alzate le mura da una parte e l'altra, comodissimi appartamenti, in modo che abitar vi potevano sei signori, senza che l'uno avesse dato soggezione all'altro; gli appartamenti inferiori sono comodissimi, allegri e deliziosi, come si vede in quelli che sono di già terminati. Vi è un bellissimo luogo per teatro di commedie, capacissimo, e con molti luoghi attorno per dame, che dalle stesse abitazioni potevano ascoltar la commedia: in questa casa non vi manca che si può desiderare. In tutto quello che oggi sta fabbricato vi sono stati spesi da centocinquanta mila scudi, conforme ne ho vedute le note ne' libri del già fu Giovanni Vandeneynnden, per mano del quale il danaro si pagava.

Il Duca disegnava di adornarlo di bellissime statue antiche di marmo, avendone a tal effetto accumulate molte, ma, essendosi [69] partito da Napoli, queste furono murate dentro d'una stanza.

⁹⁹³ Edizione 158-59: Il cortile di terra, e sopra disegnati.

Oggi si vede assai maltrattato dal tempo, e si possiede dal Principe di Teora Mirella per via di compra.

Da questo si passa ad un nobile palazzo chiamato l'Auletta, perché fu edificato alla forma di quella fortezza: era del Duca di Maddaloni della casa Caraffa, ma, commutatolo col palazzo che possiede nella città, pervenne in potere del già fu Gasparo Romuer, e da questo venduto a' Santi-Maria Celli fiorentino, il quale con molta spesa l'ha ridotto nella forma che oggi si vede.

Segue il Palazzo de' signori duchi di Nocera della casa Caraffa, nel⁹⁹⁴ quale abitò l'imperatrice sorella di Filippo Quarto, quando passò per Napoli per doversi portare all'imperatore suo sposo; oggi passato in altre mani.

Segue a questo il Palazzo che fu de' Colonnese, oggi d'altri padroni.

Dopo di questo viene la casa del Principe di Colobraro, similmente della casa Caraffa.

Consecutivo a questo è il Palazzo de' Spinelli de' signori principi di Tarsia, palazzo molto fresco.

Dopo di questo vi è la villa e la casa de' Tramontani, de' Martini e de' Torni.

[70] Appresso di questo vi è una torre con abitazioni, che serve per lazzeretto delle mercatanzie che si stimano sospette d'infezioni, e qui si vedono alcune vestigia dell'antico acquedotto.

Seguono appresso i palazzi de' Mazzella e de' Gagliardi, ed altri; ma qui solamente si è data notizia de' principali, perché fra questi ve ne sono altri di gentiluomini napoletani, e fra questi ve n'è uno molto bello del già fu Alfonso d'Angelis, ora di Antonio Cappella, il quale l'ha ridotto in una forma molto vaga, avendone un altro non inferiore a questo, sopra della Montagna.

Arrivati alla casa de' Gagliardi, oggi del Principe d'Ischitella, che l'ha ridotta in amenissima forma, dicesi il Capo di Posilipo, che così vien chiamata questa punta. Girando poi dall'altra parte, che ha del mezzogiorno, vi si trovano casini non men deliziosi di questi, come quello de' Castellani, del Pezzo, ed altri, con limpidissime marinette, da potersi con ogni comodità bagnare.

Uno de' più famosi tra essi è il casino del signor don Gennaro Maza, de' nobili originarij del seggio di Porta Nova della città di Salerno, pervenuto a' suoi antenati, da più centinaja d'anni, per compra [71] fattane da don Antonio Paleologo, ultimo rampollo degl'imperadori greci. È egli vistoso per l'aria, ameno per lo clima, assai comodo per lo numero delle stanze, con un gran giardino nel piano, che è abbondantissimo di tutte sorti di agrumi, specialmente di cedri, che ivi fruttano a meraviglia; è circondato da altri giardini, e con una massaria all'incontro.

Celebre è ancora il mentovato casino per le antichità che vi si scorgono, per i diversi busti e pezzi di marmo di rilievo che vi si vedono, e per le iscrizioni marmoree originali antiche, latine e greche, che raccolse da diverse parti l'erudito antiquario de' suoi tempi Matteo Girolamo Mazza, tra

⁹⁹⁴ Edizione 1758-59: nella.

molte antichità del suo museo: quali iscrizioni vengono riferite da Aldo Manuzio, dal Grutero e da altri autori.

Vogando più avanti vedesi la Cajola, da noi detta la Gajola, dove apparisce un gran pezzo d'anticaglia laterica, detta la Scuola di Vergilio dal volgo, che suole avere per verità infallibile alcune sognate tradizioni, dicendosi che qui Virgilio insegnava arte magica.

La verità si è che "Cajola" vien dalla voce latina *caveola*, perché qui era la grotte, o cava, fatta fare da Lucullo [72] per portarsi, sicuro dalle tempeste e coverto, fuor della grotte già detta di Pozzuoli, e questo luogo fin ora serba il nome di Bagnuoli. Questa Grotte di Lucullo, essendo rimasta infrequentata ed a discrezion del tempo, da' torrenti che vi sono entrati in tempo di piogge grandi è stata ripiena, perché dentro di questa si andava in barca; oltre che è stata guasta per le pietre che ne sono state tagliate di sopra.

Sopra di detta Cajola vi è una chiesa abadiale, detta Santa Maria del Faro, juspatronato della famiglia Coppola, nobile della costa d'Amalfi, ora della suddetta casa Mazza. *L'immagine della Vergine è antichissima, dipinta al muro e miracolosissima. La chiesa è ornata di altari di marmo e di stucco, d'insigni reliquie e di decorose suppellettili. Oggi l'abate rettore n'è un canonico della Cattedrale di detta città di Salerno.* Nella villa della detta abadia, che è molto comoda, vi si trovarono nel tempo del Duca di Medina molte belle statue ed antiche, quali si prese il detto duca per adornarne il già detto suo palazzo. Vi si scoprirono ancora le vestigia di una casa antica de' romani, dove fin ora si osservano i pavimenti delle stanze tutti lavorati di di[73]verse pietre, che chiamano opera vermicolata.

Vedesi vicino a questo luogo la bella isoletta di Nisida, quale, da' nostri poeti si finge essere stata una vaga ninfa di questo nome. In quest'isola vi è un sicuro porto, ma picciolo, chiamato Porto Pavone, perché ha forma d'una coda di questo animale quando le penne stanno erette; quest'isola fu concessa dall'imperator Costantino il Grande, con altre possessioni, alla nostra chiesa di Santa Restituta; dalli vescovi poi è stata concessa a' secolari di quei tempi, per pochi ducati in ogni anno, quali al presente da' possessori si pagano. *Fu comprata poi dalla beata memoria del presidente della Regia Camera don Giovan Domenico Astuto, ed istituitovi un perpetuo fedecompresso, in virtù del quale è passata detta isola alla casa Petrone, per lo matrimonio contratto dal fu marchese di detta isola, presidente della Regia Camera don Antonio, con donna Violante Astuto, nipote del detto quondam presidente Giovan Domenico.* Vi si vede ancora una parte della Grotte di Lucullo.

Or, tornando indietro coll'istessa barca, si può osservar da mare la nostra spiaggia, che sembra un bellissimo teatro. E qui si può terminare questa giornata; [74] e nella seguente ci porteremo al borgo di Loreto, dove si averà qualche curiosa notizia del Monte di Somma.

[75] Indice delle cose notabili della Giornata nona.

A

Abadia di Santa Maria a Cappella, dove, da chi edificata, e perché, p. 9.

Abbellita dal Conte d'Ognatte, e con quali denari, p. 10.

Abbadia di Santa Maria del Faro, dove, a chi sia data in juspatronato, e antichità che vi sono, p. 72.

C

Casini bellissimi sopra la collina di Posilipo, p. 53.

Cajola, che cosa sia, dal volgo detto Scola di Virgilio, e perché così detta, p. 72.

Chiesa dedicata alla vergine e madre Suor Orsola, dove, quando edificata, e da chi, pp. 6 e sequenti.

Chiesa dedicata a Santa Catarina Vergine e Martire, dove e da chi fondata, pp. 8 e sequenti.

Chiesa intitolata Santa Maria a Cappella, p. 9.

Chiesa antica di Santa Maria a Cappella, perché così detta, da chi officiata anticamente, e da chi al presente, pp. 9 e sequenti.

Chiesa intitolata Santa Maria della Vittoria, dove, da chi servita e perché così intitolata, da chi prima servita, da chi [76] riedificata e perché, pp. 15 e sequenti.

Chiesa dedicata a San Rocco, da chi edificata, perché, pp. 20 e sequenti.

Chiesa dedicata a Santa Teresa, servita da' frati scalzi carmelitani, pp. 21 e sequenti.

Chiesa dedicata all'Ascensione, dove e come anche detta, e da chi edificata, p. 20.

Chiesa dedicata alla Vergine del Carmine, da chi fondata, p. 24.

Chiesa di Santa Maria in Portico, servita da chierici regolari lucchesi, dove, e da chi edificata, pp. 28 e sequenti.

Chiesa di San Lionardo,⁹⁹⁵ da chi edificata e perché, pp. 28 e sequenti.

Chiesa dedicata a San Giuseppe, servita da' padri gesuiti dove, da chi fondata e quando; come abbellita, pp. 30 e sequenti.

Chiesa e monistero di San Francesco degli Scarioni, pp. 33 e sequenti.

⁹⁹⁵ *Edizione 1758-59: San Lonardo.*

Chiesa dedicata a Santa Maria della Neve, dove, da chi edificata e quando vi fu collocata la porocchia, p. 39.

Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, perché così detta; riedificata e come; da chi concessa a' canonici lateranensi; come stava prima, e come ora ridotta; quando vi si celebra la festa; quadri e tumuli belli che vi si vedono, pp. 41 e sequenti.

Chiesa dedicata a Sant'Antonio da Padova, dove, e da chi fondata, pp. 51 e sequenti.

Chiesa di Santa Maria del Paradiso, dove, p. 54.

Chiesa detta della Consolazione, da chi ser[77]vita, dove, e da chi edificata, p. 54.

Chiesa dedicata a Santa Brigida, da chi edificata, dove, e da chi servita, p. 54.

Chiesa dedicata a Santo Stratone, dal volgo detto santo Strato, da chi edificata, dove, e quando fu resa parrocchia, p. 55.

Chiesa di Santa Maria del Parto, dove, da chi edificata; donata a' frati servi di Maria, pp. 61 e sequenti.

Convento de' frati de la Redenzione de' Cattivi, p. 6.

Convento de' frati francescani del terzo ordine, dove, pp. 8 e sequenti.

Convento de' frati scalzi carmelitani, da chi edificato e da chi ampliato; giardini deliziosi che vi sono, pp. 21 e sequenti.

Convento de' padri celestini, detti dell'Ascensione, dove, pp. 22 e sequenti.

Convento di Santa Maria del Carmine, p. 24.

Collegio de' padri gesuiti detto di San Giuseppe, dove, pp. 30 e sequenti.

Convento de' canonici lateranensi detto di Santa Maria di Piedigrotta, p. 46.

Convento de' frati conventuali dedicato a Sant'Antonio da Padova, dove, p. 53.

Convento de' frati carmelitani detto di Santa Maria del Paradiso, p. 54.

Convento de' frati agostiniani detto de la Consolazione, p. 64.

Convento de' frati servi di Maria, p. 61. [78]

D

Dote grandissima della Principessa di Stigliano data al Duca di Medina, pp. 6 e sequenti.

G

Giacomo Sanazzaro, ove morto, e sua famosa sepoltura, pp. 62 e sequenti.

Grotta di Pozzuoli, perché così detta; autorità circa la sua formazione senza verità; da chi fosse fatta e perché, da chi fu perfezionata ed abbellita; quanto sia grande, pp. 41 e sequenti.

I

Isola di Nisita, perché così detta; di chi prima era, ed ora di chi sia, p. 73.

M

Mergellina, luogo amenissimo, e perché così detta; come compare l'estate; feste fatte ivi dal Marchese del Carpio, pp. 56 e sequenti.

P

Palazzo del Principe di Stigliano, poi del Duca di Medina, dove, pp. 7 e sequenti.

Palazzo del Principe di Satriano, pp. 16 e sequenti.

Palazzo del Principe d'Ischitella pp. 18 e sequenti.

Palazzo del Marchese Cioffi, p. 19.

Palazzo del Principe di Tribesaccia p. 20.

Palazzo di don Pietro di Toledo nel luogo dove Alfonso II avea fondato il suo, ora abitazione della cavalleria, p. 20.

Palazzo del Principe di Bisignano della casa Caraffa, dove nutriva molti animali con farvi anche propagazione di leoni, pp. 24 e sequenti.

Palazzo del Marchese della Valle, p. 26.

Palazzo del Duca di Caivano, p. 39.

Palazzo di Bartolomeo d'Aquino rovinato dal popolo, p. 40.

Palazzo de' signori Duchi di Cantalupo, p. 66.

Pausilipo, dove principia, e sua bellezza, p. 66.

Palazzo de' signori principi de la Roccella di casa Caraffa, p. 67.

Palazzo de' signori duchi di Vietri della casa di Sangro, p. 67.

Palazzo del Principe di Stigliano, poi ampliato dal Duca di Medina, pp. 67 e sequenti.

Palazzo di Santa Maria Celli, p. 69.

Palazzo de' signori Duchi di Nocera, p. 69.

Palazzo del Principe di Colobraro p. 69.

Palazzo del Principe di Tarsia p. 69.

Palazzi di particolari ne' la riva di Posilipo, p. 67.

Ponte di Chiaia, dove, da chi fu fatto, p. 6.

Porta di Chiaia, prima detta Petruccia ed anco Porta del Castello, dove, p. 8.

Principessa di Bisignano, fuggita da Ferdinando I in tempo della Congiura de' Baroni, pp. 29 e sequenti.

Q

Quadri di Luca Giordani ne' cappelloni di Santa Teresa, p. 22.

Quadro artificioso che si vede in Santa Maria del Parto, p. 62. [80]

S

Sepoltura del cardinal Francesco Buoncompagno nostro arcivescovo, p. 11.

Sepoltura di Virgilio, come sia, e che iscrizione vi sia, p. 50.

Sepultura famosa di Giacomo Sanazzaro, e dove, p. 62.

Spiaggia di Chiaia diletta, e sua descrizione e fertilità de' suoi orti, pp. 3 e sequenti.

Strada di Chiaia, dove principia; da chi aperta, p. 6.

Statue belle del cavalier Fansaga in Santa Maria a Cappella, p. 10 e sequenti.

Statua bellissima di Girolamo Santacroce in Santa Maria Cappella la Vecchia, p. 14.

Strada del Chiatamone o Platamonica, e perché così detta, p. 14.

Statua bellissima di marmo di Santa Teresa del cavalier Cosimo, p. 22.

Statua di Sant'Antonio da Padova, abbellita, e da chi, p. 45.

T

Tempio dedicato a Serapide o ad Apis, e sue antichità, p. 13.

Tempio dedicato al dio Mitra, p. 42.

Torre di Chiaia detta Torretta, p. 40.

V

Virgilio Marone, ove compose le sue opere; ove morì; ove sepolto, pp. 49 e sequenti.

Fine.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri,
date dal canonico Carlo Celano, napoletano, in questa terza edizione corrette, ed accresciute. In
Napoli, MDCCLIX, nella stamperia di Giovan Francesco Paci,
con licenza de' Superiori.*

[3] Giornata Decima,

nella quale si vedrà il borgo detto di Santa Maria di Loreto, e si avrà notizia di alcuni casali alli quali per questo luogo si va, ed anco del Monte di Somma, con alcune osservazioni fatte sovra lo stesso monte.

Eccoci nell'ultima giornata de' borghi, né credo che questa riuscirà molto faticosa, perché anco si godrà del mare e de' fiumi. Siamo dunque al borgo di Loreto, e prende questo nome da una chiesa che vi è di questo titolo.

Si può venire in questo luogo per due porte della città, cioè per la Nolana e per quella del Carmine, ma la più congrua è quest'ultima.

Se si vorrà uscire dalla prima già detta, che è la Nolana, in uscire si vedranno a sinistra i mulini agitati dall'Acqua Nuova, [4] come si disse nella Porta Capuana; similmente dalla stessa mano,

sopra del fosso, vedesi il giardino del già fu Marchese di Vico della casa Caracciolo, ora della casa Spinelli, detta di Acquaro.⁹⁹⁶

Fu questo luogo fondato dal detto signore per sue delizie, nell'anno 1543, come si legge dalla seguente, tanto rinomata, iscrizione:

*Hic Antonius Caracciolus, Vici Marchio, & Cæsaris a latere Consiliarius,
Has Genio Ædes, Gratiis Hortos, Nymphis
Fontes, Nemus Faunis, & totius loci venustatem
Sebetho, & Sirenibus dedicavit,
Ad vitæ oblectamentum, atque secessum,
Et perpetuam amicorum jucunditatem.
MDXXXIII.*

Questa iscrizione fu tolta dalla porta maggior del palazzo per incuria di chi poco desidera le memorie degli antecessori, e dovendo murare una porticella con fabbrica dalla parte della Cupa, ch'è una via che divide questo giardino da quello del Guasto, e va a terminare all'Arenaccia, vi posero a traverso questo marmo, né so come i padroni lo possano soffrire.

[5] Era questo luogo il più diletto ed ameno della città. Vi era un bellissimo casino, tutto egregiamente dipinto da Andrea da Salerno, fatto ad emulazione, per così dire, di quello di Poggio Regale (Andrea Sabbatino, detto da Salerno perché nato in Salerno nel 1480, fu un de' più ragguardevoli scolari di Raffaello da Urbino, e dipinse anche per lo suo maestro nel Palagio Vaticano). Non istimandosi poi qui l'aria molto perfetta, per cagion delle paludi, nuovamente ridotte a coltura, non veniva da' padroni, eredi del Marchese Caracciolo, molto frequentato. Vi si aggiunse che uscì una voce che vi erano stati veduti alcuni spettri, che detti vengono "male ombre", in modo che dal volgo, che di facile crede, chiamato veniva il Palazzo degli Spiriti, e mi fu detto da un vecchio che abitava nella strada di questa porta, chiamato Girolamo del Tufo, che questa voce di spiriti uscì così. Certi belli umori, per burlare, diedero ad intendere ad alcuni dello stesso quartiere che andavano a caccia di tesori, che in questo palazzo ve n'era uno immenso, seppellitovi dallo stesso Marchese quando si partì da Napoli, e che per custodia vi avea ammazzati due schiavi neri; e gl'indussero ad andarvi di notte; e men[6]tre che principiavano a cavare, quelli che a ciò gl'indussero usciron vestiti da demonj e gli caricarono di bastonate, essendovisi ascosi prima che fossero venuti i tesoristi, e fra i finti demonj vi era il già detto Girolamo. Molti de' percossi per lo timore se n'ammalarono, e così uscì la voce che nel Palazzo di Trevico vi erano gli spiriti.

⁹⁹⁶ Edizione 1758-59: d'Aquino; come da editio princeps.

Nell'anno 1651, so ben io che v'abitava un capitano di giustizia con tutta la sua famiglia, comodamente, e vi continuò l'abitazione fino all'anno 1656, che fu l'anno della peste, e questi tenea similmente il giardino in affitto.

Il casino era di bellissimo disegno. I giardini eran deliziosi, con peschiere e fontane, e giuochi di acque giocondissimi. Vi erano bellissimi pergolati di viti e lunghi antri di aranci, e mi ricordo che, essendo ragazzo, qui si univano molti napoletani a passar l'ore nel giuoco delle bocce, ed in altri spassi. Si mantenne in questa forma fino all'anno già detto del 1656, nel qual tempo, essendo i padroni fuori della città, fu empito di cadaveri infetti, e ve ne furono seppellite molte migliaja. Ora la casa è quasi rovinata, ed un così delizioso giardino serve per chiudervi gli animali che vengono a macellarsi in Napoli, [7] non essendovi restati che pochi alberi d'aranci. Così vanno le cose del mondo. Ora vedesi ridotto ad essere orto di verdure, avendo in tutto perduto quel poco di delizia che vi era rimasta, essendo stato questo giardino molto grande. [Il palazzo, passato poi ad altre mani, è stato ridotto in abitazioni, né vi si vede più l'iscrizione di sopra riferita.](#)

A destra vedesi una strada che sta sopra del fosso, per la quale si va alla Porta del Carmine ed al borgo già detto.

Passata questa strada, vedesi una chiesa dedicata a' Santi Cosmo e Damiano. Questa fu edificata nell'anno 1611 dal collegio de' medici, in esecuzione della volontà di Giuseppe Perrotti, similmente medico, il quale lasciò tutta la sua eredità, e particolarmente questi poderi, con obbligo di fabbricarvi questa chiesa, la quale vien governata dallo stesso collegio, che nel giorno [de' suddetti santi](#) eligge due governadori. [Fu una tal chiesa nuovamente restaurata circa il 1745, in forma assai decente, dal sommo zelo del fu dottor fisico don Domenico Caropreso, un de' XII collegiali dell'almo collegio de' medici di questa città.](#)

A dritta vedesi un famoso stradone che va a terminare alla chiesa intitolata Santa Ma[8]ria delle Grazie, detta delle Paludi. Nell'assedio di Napoli, in questa chiesa stava ascoltando messa Alfonso I, quando accadde l'infelice caso della morte dell'infante don Pietro suo fratello.

Per andare poi al borgo si dee girare per lo primo vico a destra.

Se poi si vuole andar per la Porta del Carmine, in uscire vedonsi a sinistra i mulini dentro del fosso, come nell'altre porte, ed a destra il già detto torrione, che oggi non ha in che cedere a fortezza alcuna, stando di continuo egregiamente munito.

Si entra nel borgo situato al lido di una diletta marina. Ha comodissime abitazioni, e fra queste qualche bel palazzo, come quello della famiglia Carola, ricco di belle e deliziose fontane.

Dirimpetto a questo palazzo vedesi una chiesa, dedicata al glorioso arcangelo San Michele, che dicesi all'Arena perché, prima di farsi l'abitazioni dalla destra, questa chiesa stava nel lido. Fu poscia restaurata dalla comunità de' giubbonari, e dal cardinal Gesualdo vi fu collocata la parrocchia.

Dopo di molti vichi, vedesi dalla stessa mano, **alla strada maestra**,⁹⁹⁷ la chiesa di Santa Maria di Loreto, dalla quale prende questo borgo il nome, con un famoso seminario [9] di orfanelli, che son talvolta arrivati al numero di 300.

Questo santo luogo nell'anno 1537 venne fondato, colle limosine de' napoletani, da Giovanni di Tappia, di nazione spagnuolo, che essendo morto nell'anno 1543 qui fu seppellito, come dall'epitafio si legge, che sta sopra della sepoltura. Vien governato dal suo delegato, ch'è il presidente del Sacro Consiglio, e da sei altri maestri popolari, i quali vi aveano introdotto un altro luogo per le povere orfanelle; ma questo dal cardinale Alfonso Caraffa fu dismesso, e le figliole furono unite al conservatorio della Santissima Annunziata.

I figliuoli di questo seminario sono eruditi da chierici regolati, detti somaschi, essendo questo il di loro principale istituto (**oggi da preti secolari**) non solo nella buona vita e nelle lettere, ma anche nella musica, ed in questa vi riescono eccellenti musici e cantori, ed allo spesso rappresentano qualche commedia sacra in musica.

La chiesa e casa di Santa Maria di Loreto ha il pregio di esser sotto l'immediata real protezione. Checché sia della volgar fama, che un calzolajo per nome Francesco ne avesse formato il disegno, con raccorre alcuni poveri orfani sprovveduti di ogni soccorso e raminghi, dopo il con[10]tagio cagionato in questa città dall'assedio del general Lautrec nel 1528, egli è indubitato che il sacerdote don Giovanni Tappia spagnuolo, di cui il Celano qui fa menzione, la ristorò *sub regum tutela*. Così leggesi in un marmo che mirasi ora nel cortile del conservatorio istesso, e propriamente su la porta di quelle stanze che servono di guardaroba. Iscrizione che fu fatta fin dal 1543 e ancor rapportasi da' nostri scrittori, e con ispezialità dall'Engenio nella sua *Napoli Sacra*. Oltreciò si ha dal Chioccarelli, nel tomo XV de' suoi *Manoscritti giuridizionali*, che un tal pio luogo fosse stato esentato dalla visita dell'ordinario, con alcuni altri ch'ei rapporta; né lasciò di recarlo l'autor del suo compendio, nel libro stampato in Napoli nel 1721 con data di Venezia, col titolo di *Archivio della real giuridizione del Regno di Napoli, e delle cose raccolte dal Chioccarelli*, nella rubrica dell'istesso tomo XV, sulla fine. In tal possesso adunque quella chiesa e conservatorio si è sempre serbato.

Ma di ciò non occorre più ragionare, poiché il tutto fu dichiarato dalla maestà del presente Re Cattolico, allorché questo Regno felicemente reggeva, determinando precedente consulta dell'illustrissimo signor marchese [11] Danza, presidente del Sacro Consiglio delegato, in data de' 28 di febbrajo del 1759, ed altra della Real Camera di Santa Chiara de' 3 luglio dell'anno istesso, che nella causa tra 'l reverendo don Filippo Orlandi e 'l conservatorio istesso proceder dovesse non già il Tribunal Misto, ma il delegato del conservatorio, con dispaccio per segretaria degli Affari

⁹⁹⁷ *Aggiunta non segnalata.*

ecclesiastici, sotto il dì 11 di agosto del 1759: “Tienendo el Rey — come in esso si legge — per punto certo, indubitabile, que, como Vuestra Señoria rifiere, es el mencionado conservatorio de Sancta Maria de Loreto, de esta capital, de immediata real protection”.

I primi governatori perciò del suddetto pio luogo furono que' viceré che governarono da tempo in tempo questo Regno. Ma non potendo di persona assistere il Viceré nelle sessioni, sostituì in sua vece il Duca di Montelione, dopo la morte del quale fu sostituito il presidente del Sacro Consiglio Giovan Andrea de Curtis, che nel 2° tomo della sua opera, col titolo *Diversorium feudale*, numero 101, reca la Nota mandata dal Viceré all'arcivescovo di Napoli de' luoghi esenti dalla sua giurisdizione, che descrivesi dal Chioccarelli.

Quindi è avvenuto che da indi in poi son sempre stati nella delegazione e pro[12]tezione del suddetto pio luogo i presidenti del Sacro Consiglio istesso, senza altra cedola o dispaccio, avendosi per delegati e protettori di esso dal tempo medesimo in cui a presidenti sono stati eletti.

Vien di più governato, questo ragguardevol luogo, da sei governatori, i quali son del ceto degli avvocati e de' più distinti mercatanti di questa città, e da un mastrodatti del Sacro Regio Consiglio.

Al presente, nel 1760⁹⁹⁸ tal conservatorio si regge dalla somma sapienza e avvedutezza dell'illustre signor marchese don Carlo Danza, attual presidente del Sacro Regio Consiglio, e ne son governatori gli avvocati don Domenico Mirra, don Giannantonio Sergio, don Francesco Coiro, don Domenico di Simone, il negoziante di ragione dottor don Domenico di Amico e 'l mastrodatti del Sacro Consiglio dottor don Giovanni Rubino, i quali, di novelli comodi e di due altre camerate l'hanno opportunamente accresciuto.

Il conservatorio, pertanto, dalla casa e dalla chiesa è compreso. Si entra in un gran cortile, e da esso nelle officine per uso e servizio del medesimo. Indi si sale sopra cinque ampie stanze, che diconsi camerate, ove, secondo la distinzione dell'età albergano i figliuoli. Il numero di essi, tra gli alunni e coloro che vi stanno da [13] convittori a pagamento, giungne presentemente a 160. Vi è un'ampia scuola ove studiano i figliuoli, ed altre ve ne sono più ristrette, nelle quali a' medesimi s'insegnano le lettere e le scienze anche più sublimi, come sono le filosofiche e teologiche facoltà; e se ne sostengon ben sovente pubbliche e solenni conclusioni, essendone usciti insigni soggetti. Nel trascorso regno del presente re cattolico Carlo Borbone vi si aprì scuola di geometria, di astronomia e di nautica, che or vi fiorisce, e 'l maestro di tali facoltà a regia spesa vi si mantiene, come si ha dal dispaccio spedito per segreteria di Stato a' 9 di giugno del 1751. Non è qui da tralasciarsi una spiritosa iscrizione, che su la porta della scuola suddetta si legge, e che fu dettata dalla culta penna del regio consigliere don Giuseppe Aurelio di Gennaro, nel 1752:

⁹⁹⁸ La data è posteriore a quella di edizione, 1758-1759.

*Hæc Schola, ut egregios Ars Nautica jactet Alumnos,
Ingeniis præbet, Rege jubente, facem.
Sic maris arbitrium victrix industria frænat;
Ventorum dubiam mens regit una fidem.*

S'insegna a' giovani di tal collegio ancor la musica, ed in ogni tempo ne sono usciti espertissimi professori, che in [14] somigliante facoltà han fatta la prima figura in Europa. Basta dire che vi fu maestro, nell'anno 1689, il rinomato don Alessandro Scarlatti, ed in tempi a noi più vicini vi fondarono le riputatissime loro scuole don Francesco Durante e don Niccolò Porpora. Per somigliante cagione, e con ispezialità, per l'accompagnamento decoroso, e con musica del Santissimo Sacramento (cosa che in altra città non si vede) ha il conservatorio avuti più lasciti dalla pietà de' napoletani.

Si bada soprattutto al buon costume, e ad incamminare i giovani di esso nel diritto sentiero della pietà, adoperandovisi perciò ogni più diligente cura, particolarmente quella degli esercizi spirituali.

La chiesa, di mediocre grandezza, in una sola nave consiste. Sulla porta di essa, che sporge alla pubblica strada, vi è un'ampia orchestra. Ammirasi nella soffitta un gran quadro colla Vergine Lauretana in aria, sostenuta da angeli, e sotto vi è il ritratto del fu avvocato don Francesco di Agostino, allora governor del conservatorio, che lo fe' dipingere dal celebre pennello di Paolo de Matthæis, suo congiunto.

Tutti gli altari sono di vaghi marmi fregiati. Il maggior di essi, con balaustrata ancor di marmo, alla Santissima Vergine di Lo[15]reto è dedicato, e vi è un antico e divoto quadro della medesima, con i figliuoli del conservatorio dipinti in atto di pregar la Divina Madre e di porsi sotto la valorosa sua protezione. Il manto dell'effigie della Vergine è tutto fregiato di argento, con più corone su la testa e su quella del Bambino.

Nella nave della chiesa trovansi sette altari: tre entrando a man destra, quattro a sinistra. Incominciando a man destra, nell'entrare, nel primo vi è una divota statua della Vergine Addolorata. Nella seconda cappella vi è una tavola dipinta con San Gennaro e san Rocco, ed in mezzo un picciol quadro con cristallo avanti della Madonna della Pietà a mezzo busto, di pennello totalmente distinto da quello che pinse il rimanente del quadro: e credesi opera egregia del nostro Giovan Antonio di Amato il Vecchio, assai rinomato nel pinger divote immagini, e che morì con opinione di santità. Tiene ella il suo Figliuol morto abbracciato, e sta atteggiata in guisa che spira tenera pietà e divozione. Viene il suddetto picciol quadro sostenuto da due puttini, e vi è sopra dipinto lo Spirito Santo. Nella terza cappella vi è anche in tavola dipinta la Vergine in aria col suo Bambino, con corone di argento e con teste di angeli. Mirasi dipinta sotto Sant'Orsola colle sue

Vergini ed altri santi. Siegue il pergamo, tutto di finissima [16] noce, con confessionale sotto; e quindi la minor porta della chiesa, per cui si esce nel cortile e si va pure nella sagrestia.

Entrandosi poi nella chiesa, a man sinistra si scorge la prima cappella, che viene ornata da un antico miracoloso Crocefisso di rilievo, coverto con cristalli. Nella seconda cappella si ravvisa la Vergine del Rosario dipinta in legno, assisa in trono, ritoccata nella sua testa ed in quella del Bambino dal rinomato Paolo de Matthæis, scorgendovisi, sopra l'antico, espressamente la leggiadra maniera che egli avea nel formar l'effigie della Vergine. Sotto son molti Santi domenicani ed altri, e sopra il trono dipinto, ove sta assisa la Vergine, scorgesi l'Eterno Padre col Crocefisso fra le braccia, e da un lato san Francesco di Assisi, dall'altro san Francesco di Paola in aria. La testa della Vergine e del Bambino vengono pur fregiate da corone di argento.

Siegue la terza cappella, in cui vi è ancor tavola di legno coll'immagini di Maria Santissima e del suo Figliuolo, e sotto san Francesco di Assisi e quel di Paola, santa Caterina e santa Lucia, che si è degnata sovente di far molti miracoli, essendovi in questa chiesa sua insigne reliquia, come ancor vi è quella della Croce del Santissimo Salvatore.

Merita special riguardo il quadro in tela della quarta cappella, che rappresenta San Carlo Borromeo vestito de' sacri parati, in atto di orare, e che si vuol di ma[17]no del celebre Annibale Caracci. Nel lato vi è il Sacrificio di Mosè dipinto in un quadro, e nell'altro a rincontro Mosè istesso che fa cader la manna dal cielo, raccolta dalle israelitiche turbe.

Non è finalmente da tralasciarsi che, nel salir le scalinate, e propriamente avanti all'appartamento del rettore del conservatorio, vi sia una comoda cappella con altar di legno dorato, e col quadro della Vergine Immacolata fregiata di corona di argento; e di argento ancor sono i piccioli putti che la corona le sostengono. Fu somigliante cappella fatta interamente dalla pietà e dall'elemosine de' figliuoli istessi del conservatorio. Non manca insomma, e nel conservatorio e nella sua chiesa, quanto necessario può riputarsi per la buona educazione de' giovani, per illustrarne lo spirito, reggerne il costume ed eccitarne la pietà.

Più avanti, dalla stessa parte si vedono le stalle regie, dette la Cavallerizza, che stanno avanti del lido del mare. Stavano prima queste nel piano di Palma, miglia quindici distante da Napoli; si risolse di passarle in Napoli per degni rispetti, e si stabilì di fondarle nel luogo ove ora è l'Università degli Studj, e di già erano principiate; ma, rendendosi in questo luogo scomode, elessero questo più ampio e più allegro, e vi furono fabbricate [18] circa l'anno 1581. Son capacissime per centinaja e centinaja di cavalli. È da sapersi che il nostro gran monarca, come anche tenevano gli altri signori e re,⁹⁹⁹ tiene famose razze di cavalli nella Puglia. In ogni anno, nel mese di maggio il regio cavallerizzo riconosce i polledri. Le giumente polledre, conosciute di tutta

⁹⁹⁹ *Editio princeps*: Signori Rè.

perfezione, si pongono nella razza in luogo delle vecchie; le altre, conosciute di meno riga, si vendono; così ancora de' polledri, quali, conosciuti di spirito e di fattezze perfette, in queste stalle vengon chiusi, e qui si adattano al maneggio ed a tirar le carrozze, e ne riescono maravigliosi, ed i migliori poi s'inviano a Sua Maestà; gli altri chiamansi di scarto, e parte se ne vendono, e parte s'impiegano alla cavalleria militare, e veramente sono degne d'esser vedute per veder cavalli per altezza e per fattezza maravigliosi: e queste stalle portano al re molta spesa.

Fu questo luogo ristaurato dal Conte d'Ognatte, essendo stato mal ridotto dal popolo tumultuante, e con questa occasione vi fece un luogo coperto per poter addestrare i cavalli, ed impararli anco quando piove, e qua vengono molti cavalieri ad imparare di cavalcare. Ma quel che si è scritto di queste stalle si os[19]servò fino all'anno 1689: ora stanno in gran parte dismesse.

Presso di queste stalle vedesi il Ponte della Maddalena. Dicesi della Maddalena per una chiesetta a questa santa dedicata, che sta a destra del detto ponte, che dicesi edificata da' confrati della Maddalena nell'anno 1330; fu indi conventino de' frati domenicani, poi dismesso dalla santa memoria d'Innocenzio X, per non poter mantenere frati al numero opportuno ([oggi si possiede dal monistero di San Sebastiano](#)). Che questa chiesa fosse l'antica non so affermarlo, perché questo ponte fu rifatto in questa forma nell'anno 1555.

Stava questo un poco più avanti, e fu detto Ponte Guizzardo, e da altri Guiscardo, e dal volgo Ponte Licciardo. Donde abbia avuto questo nome non si sa. Fu questo ponte da un gran diluvio rotto e portato a mare; fu poscia rifatto nell'anno già detto da Bernardino di Mendoza governadore del Regno, in luogo del cardinal Paccoco, come apparisce dalla iscrizione in marmo; e questa fabbrica fu fatta col danaro delle provincie, delle quali questa è la via.

Per sotto di questo gran ponte passa il picciolo nostro Sebeto, quanto povero di onde, tanto ricco di limpidezza.

[20] Ha i suoi natali nel territorio della Preziosa, come si disse; coperto si porta alla Bolla ed ivi, spartendosi, con una parte dell'acque sue va a dissetare i cittadini, ed a dar loro piacere con ischerzar ne' fonti, con l'altra a dar vita, nell'estate, alle verdure, ed a faticare col muovere undici mulini, perché verdure e pane non manchino a' paesani.

Ma che questo sia l'antico fiume Sebeto, io, che al possibile ho cercato d'esaminare, e con l'intelletto e con gli occhi le cose, non ardisco di sicuramente affermarlo. Ne parlano — mi si dirà — i nostri storici e poeti, come Giovanni Pontano, Giacomo Sannazzaro, Giovanni Villani, Benedetto Falco ed altri, che ne furono seguaci. Concedo che tutti siano più veridici quelli che scrissero dall'anno 1300 a questa età.

Mi si dirà che Vergilio, nel settimo dell'*Eneide*, Stazio, ed altri antichi nominarono questo fiume; risponderò: è più che vero, verissimo; ma che dagli scritti di questi grand'uomini antichi si

raccolga essere in questo luogo il Sebeto non mi cadde, né meno per ischerzo, in mente di affermarlo. Andiamo un po', di grazia, alle congetture, perché a me non piace di strascinare luoghi storici a convalidar proposizioni, e facciamo ancora l'occhio cor[21]porale ministro dell'intelletto. E per prima: certissimo si è che tanto gli antichi greci, quanto i latini, non fondavano città in sito alcuno che non avesse fiume che passasse per mezzo della stessa città, o per sotto le sue mura. Non è cosa qui d'addurre esempj, perché in ogni carta di cosmografia si può vedere. Si vede in Roma, nella bella Firenze, ed in tante altre città d'Italia, per non nominar la Grecia.

Non v'è dubbio che questa nostra fu fondata da Falero greco. Probabilissimo si è che avesse osservato lo stile greco nel fondar le città, che era dove eran fiumi; e però, se conosceva questo per fiume, l'avrebbe presso di questo formata e non lontano, perché se si numera la lontananza dall'ultima ampliamente son oggi da duecento passi, ma se dall'antica città sono assai più. E perciò non credo che tanto si avesse dovuto camminar da quelli antichi cittadini per attinger l'acqua.

Per secondo: certo è che quest'acqua viene dalle Fontanelle nel territorio della Preziosa, ed è portata con acquedotto coperto, la di cui fabbrica non ha punto dell'antico, come veder si può alla Bolla. Terminerei qui per qualche poco, ma no, torniamo al suo principio. Quest'acqua delle Fontanelle certo è che aver dovea [22] il suo letto per andar proclive al suo centro del mare. Dove questo letto esser poteva, ne avemo chiare le congetture dove si fosse. Era assai più lontano da questo dove oggi si vede, ed era assai più di là dal luogo dove ora si dice li Mulini a vento; o proprio in quella parte dove ordinò Carlo I d'Angiò che si facessero i fusari per maturare i lini, che prima si maturavano ove ora è Seggio di Porto. Né si trova in iscrizioni antiche che in questo luogo vi fosse stata sorgenza d'acqua dolce, che fosse stata bastante a maturare i lini, oltre che se ne vedriano le vestigia: dunque probabilissimo resta che quest'acqua fosse servita a questo effetto.

Trovasi di più che questo luogo, dove si maturavano i lini di là dalli Mulini già detti, dove si seppelliscono e le teste de' banditi che vengono in Napoli, e le membra di coloro che per gravi misfatti sono ridotti in pezzi, vien chiamato il Ponte Ricciardo.

Ma tempo è di tornare alla Bolla. Vedesi con chiarezza grande che quest'acqua fu portata dalle Fontanelle alla Bolla, assolutamente per introdurla in Napoli. Ma perché tutta quest'acqua era soverchia, se ne servirono di quella parte che era di bisogno; all'altra diedero il cammino sco[23]verto, per le paludi, e per l'opera de' mulini.

Si potrà rispondere che dalle Fontanelle se ne poteva portar tanto quanto bastava per gli acquedotti di Napoli. Si replica che si portò qua tutta, perché gli acquedotti si fossero potuti mantener sempre con la stessa quantità d'acque, perché là vicino la pietra di marmo, dove batte l'acqua, nella Bolla si riporta, e quando l'acqua non viene al solito uguale si prende dell'acqua che

va al fiume, e quando s'han da nettare, o pure accomodare gli acquedotti, si gira tutta l'acqua e va per letto scoperto.

Oltre che si trovò in uno istromento originale in pergameno, che si conserva nell'antico archivio del monistero di San Marcellino, stipulato a' 20 di giugno dell'anno 1184, indizione 2°, che un tal Sergio Capece dona al monistero un pezzo di terra, sito vicino al luogo per dove passa quest'acqua, e nominando i confini così dice: "Non longe à loco qui nominatur Porchianum foris¹⁰⁰⁰ flubium, juxta Terram Sancti Gaudiusi, flubium qui dicitur Rubeolum". Che quest'acqua passi per lo territorio che dicesi Porchiano, dove al presente vi è una chiesetta governata da gran tempo dalla comunità de' sellari, [24] che nominata viene Santa Maria a Porchiano, non vi è dubbio. Dal che si ricavò che questo fiumicello chiamavasi Rubeolo, e tirava a dirittura al mare, e che in quest'acqua si mandarono a maturare i lini da Carlo I angioino.

Gli acquedotti poi, tutti son di fabbrica che non ha molto dell'antico, e se mi si dicesse "può essere che fossero stati rifatti", risponderei che sempre dell'antico se ne vedrebbe qualche reliquia.

Or dunque, se mi si risponderà dov'era questo fiume nominato dagli antichi in Napoli, rispondo che ne ho parlato nel dar notizia del pozzo di San Pietro Martire. E queste si stimino per ponderazioni di chi nello scrivere non va cercando che quello che più s'accosta al vero. Avrei potuto addurre qui molti luoghi di storici, ma da me si tralasciano, perché le cose si possono esaminar con la vista.

Ma si torni al nostro Sebeto. Questo ha qualche accrescimento dall'acque delle paludi stesse, perché in tempo d'Alfonso I furono allacciate l'acque, e con qualche pendenza vanno in alcuni fossi, e da questi nel fiume, però in tempo d'inverno.

Sono questi luoghi così bassi, che in ogni parte che si cava si trova l'acqua sorgente in pochi palmi, ed in alcuni poz[25]zi, che servono per innaffiare nell'estate, cresce a tal segno nell'inverno che la rovescia di fuori.

Vi sono alcune sorgenze, come l'acqua detta della Bufala, ed altre che anco entrano in questo fiume.

Passando più avanti, vedesi a sinistra una strada per la quale si va a San Giorgio a Cremano, casal di Napoli più volte bruciato dall'incendio del Vesuvio e più volte riedificato, a Pollena, Trocchia, Massa, San Sebastiano, ed altri casali sotto la falda del monte, ed anco alla chiesa di Santa Maria dell'Arco: la quale, benché sia nel territorio di Sant'Anastasio, corrottamente detto Santo Nastaso, diocesi di Nola, con tutto ciò è di dovere darne qualche notizia, essendo questa la

¹⁰⁰⁰ *Editio princeps*: Porchianum fons.

più frequentata stazione de' nostri napoletani, né vi è giornata, per dir così, che non si veggano carrozze cittadine.

Il principio di questa sì divota chiesa fu il seguente. Vi era un in questo luogo una cappelletta, dove stava dipinta l'immagine della Vergine col suo Gesù bambino in braccio, e questa dipintura fu del nostro Tesoro. Un giovane, giuocando alla boccia e maglio, che da noi dicesi "a stracquare", avendo perduto il gioco, talmente si adirò [26] che, presa la boccia, empientemente la scagliò nel volto della santa immagine, il quale, appunto come fosse stato di carne, si vide illividito e gocciolar sangue. E questo fatto accadde nell'anno 1590. Il miracoloso prodigio chiamò, con divota curiosità, non solo la gente de' paesi convicini ma i napoletani a visitarla, e con questo cominciarono le limosine in abbondanza, in modo che la cappella si cominciò ad ampliare, e ne fu dato il governo a' padri di san Domenico. Principiandosi a celebrar la festa nel secondo giorno di Pasqua, dove vi concorrevano una gran quantità di gente, una vecchia che ricevè non so qual disgusto dalla frequenza de' divoti cominciò a bestemmiare la Vergine, la cappella e chi fabbricata l'avea; nella notte seguente, senza dolore e senza effusione di sangue le caddero ambi i piedi, che in questa chiesa sino al presente si conservano in una gabbia di ferro. Questo caso, stimato comunemente miracolo, chiamò tanto concorso, e tante furono le limosine, che in breve si fabbricò una sontuosa chiesa ed un ampio convento nella forma che oggi si vedono, che sono de' belli che abbia la provincia, de' predicatori di Abruzzo.¹⁰⁰¹ La miracolosa immagine sta collocata in [27] una cappella isolata, adornata tutta di marmo, sotto della cupola. La sagrestia e 'l convento si è ridotto in una forma assai riguardevole.

Un miglio distante da questa vi è la chiesa e 'l convento de' frati francescani riformati, detta Santa Maria del Pozzo per un gran pozzo che vi si vede davanti, tenendosi per indubitato che questo sia il fonte dell'acqua che va per secreti meati alle Fontanelle, e dalle Fontanelle alla Bolla. Si è scritto questo per dar qualche notizia a' signori forestieri.

Si torni alla giornata. Lasciato il Ponte della Maddalena, a destra vedesi lo Stradone Regio per lo quale vassi alle provincie di Salerno, di Basilicata e delle due Calabrie, quando andar non vi si vuole per mare. Per prima, ne' lati di questa strada, a destra si vedono tre torri, che furono fatte per mulini a vento, non bastando quelli che vi eran dentro e fuori della città; ma essendo venuta l'Acqua Nuova di Sant'Agata, restarono in abbandono.

Più avanti è l'accennato Cimitero del Ponte Ricciardo. Tirando avanti, vedesi la villa di San Giovanni, detta¹⁰⁰² a Teduccio, per la chiesa che in questa si vede, a questo santo dedicata, ed il Teduccio l'ha da un'antica famiglia romana detta Tedu[28]cia, che in questa parte abitava.

¹⁰⁰¹ Aggiunta non segnalata.

¹⁰⁰² Edizione 1758-59: detto.

Più avanti, a sinistra vedesi il casal della Barra, luogo il più delizioso che veder mai si possa: che però viene abitato da una quantità di nobili e da' primi cittadini, ed in conseguenza è ricco di palazzi, e fra gli altri vi è quello del già fu Gasparo Romuer fiamingo, ora posseduto dal Marchese del Vasto per commutazione fatta della sua casa, come si disse: questo non ha che desiderare, sì nella magnificenza delle stanze come nell'amenità de' giardini.

Siegue appresso la villa di Pietra Bianca, detta Leucopetra: questa fu devastata da' fiumi incendiarj del Vesuvio; poscia vi furono edificati molti bellissimi palazzi, e fra questi vi edificò il suo Bernardino Martirano, che fu segretario del Regno in tempo dell'imperador Carlo V; ed in questo vi fece assaggiare quante delizie desiderar poteva il gusto umano, e ne' giardini, e nelle grotti, e nelle fontane perenni: in modo che dal nostro volgo chiamato veniva lo Sguazzatorio, cioè luogo dove si può avere sovrabbondante piacere. In questo palazzo si trattenne per tre giorni l'imperador Carlo V nell'anno 1535, quando vittorioso ritornò dall'impresa di Tunisi, aspettando che [29] fosse in ordine l'apparecchio per riceverlo in Napoli come trionfante; e per memoria, lo stesso Martirano eresse su la porta un marmo, nel quale si legge inciso:

HOSPES,

Et si properas, non sis impius.

Præteriens hoc edificium venerator:

Hic enim Carolus V. Ro. Imp.

Debellata Africa, veniens, triduum

In liberali Leucopetræ gremio

Consumpsit. Flore spargito, & vale.

MDXXXV.

Questo palazzo, nell'ultime eruzioni del Monte Vesuvio, patì molti danni, e la cenere occupò quasi tutta la porta.

Tirando più avanti si ha da passare per la villa o casale di Portici, che corrottamente così vien detto, dovendo dire de' Ponzj, essendo che questa fu la villa di Quinto Ponzio Aquila cittadino romano; e questa è quel *Neapolitanum Quintii* scritto da Marco Tullio a Pomponio Attico. È questa villa celebre per i bei palazzi che ella àve, e fra questi quello che fu del Principe di Stigliano, della casa Caraffa, che poi, come superfluo, fu venduto alla casa de' Mari cittadina. E qui stando a deliziarsi, il Principe generò donna Anna Caraffa, che, rimasa erede del padre, fu, nell'anno [30] 1634, data in moglie a don Ramiro di Gusman duca di Medina, dichiarato viceré di Napoli, il quale nell'anno 1644, avendo avuto successore l'Almirante di Castiglia, gli convenne di partire, e restò la

Principessa moglie in Napoli, la quale volle ritirarsi in questo palazzo; e qui, dove ella era stata generata, in pochi giorni se ne morì, ed il cadavere fu posto in deposito nel vicino convento de' frati scalzi agostiniani, in un umilissimo sepolcro di fabbrica, dove ancora giace, non avendo curato gli eredi di farlo trasportare nell'antica loro sepoltura gentilizia, che sta nella chiesa di San Domenico. Questa chiesa de' **padri** scalzi è molto vaga e pulita, con un monistero che più delizioso non si può desiderare, e particolarmente àve un giardino, che per un lungo stradone va a terminare all'odorose sponde del mare.

È celebre ancor questa villa per l'aria, che aver più non può del salutare e perfetto. Questa è quell'aria tanto encomiata ed approvata da Galeno, per coloro che travagliati vengono dall'etia, o travagliati dagli umori malinconici. E veramente ne ho sperimentate meraviglie in molti amici miei, che, essendovi andati assassinati da quest'infermità, si sono mi[31]rabilmente riavuti. È di bisogno d'avvertire, però, che coloro che vi vanno, ne' primi giorni si sentono maggiormente aggravati.

Infinitamente più celebre si è renduta, questa real villa di Portici, dopoché dalla maestà del re Carlo nostro sovrano fu scelta per villa di suo diporto. Immense sono le fabbriche, amenissimi i giardini, i boschi, i fonti, ed altre maraviglie che qui possono vedersi, e le grandi antichità di pitture, sculture, ed altre che si sono scavate dalle rovine di Ercolano, e sono qui nel Real Palazzo situate. Per descrivere perciò cotante maraviglie più volumi vi bisognerebbero.

Attaccato a questa villa vedesi il casale di Resina, che prende il nome dall'allegrezza che seco porta il riso. Questo casale si rende nobile non solo per l'aria e comode abitazioni, ma per essere qui una divotissima memoria.

Il principe degli Apostoli san Pietro, quando tornò nell'Italia, dopo che per gli editti di Claudio fu costretto cogli altri ebrei partirsi da Roma, qua giunse; e vi si vede una cappelletta che per antica tradizione si ha essere il luogo dove sbarcò, e qui ridusse molti alla fede evangelica, e fra questi uno nomi[32]nato Apellone, uomo di bontà, di ricchezze e qualità superiori agli altri. Questi, ricevuta la fede, fondò una chiesa e dedicolla alla Vergine, che di già era stata assunta in cielo. E, che questa chiesa fosse stata dal santo apostolo benedetta, l'attestava un'antichissima iscrizione in idioma greco, che vi stava in marmo, che fu da' barbari guasta e rotta. In detta chiesa ancora se ne conservano antichissime scritture, e fu intitolata Santa Maria d'Apellone, e dal volgo corrottamente si dice Santa Maria a Pugliano. È, questa, frequentatissima stazione per le molte indulgenze che vi sono e ne' venerdì di marzo, e nel giorno di Pasqua di Resurrezione, in modo che questa strada vedesi piena di carrozze che vanno e vengono.

Nel principio della via per la quale a questa chiesa si va si vedono alcuni archi latericj, con molti busti di statue antiche, e chi siano stati¹⁰⁰³ non se ne può saper altro se non che queste stavano nella deliziosa villa di Antonio da Bologna, detto il Panormita, così caro e tanto stimato per le sue buone lettere dal grande Alfonso di Aragona. Discende da questo grand'uomo la casa del Duca di Castel di Palma, che gode gli onori della nobiltà nella piazza di Nido.

[33] Usciti da questo casale vedesi una gran parte di terra, così assassinata dagl'infuocati torrenti del Vesuvio che più non si è potuta ridurre a coltura, avendo sortito il nome di Pietre Arse; con tutto ciò, nel maggio e nell'agosto vi è una famosa caccia di coturnici.

Passato questo luogo, si cominciano a veder territorj ricoltivati, e a sinistra vi si trova un bel convento de' frati scalzi carmelitani, con una pulita chiesa dedicata al nostro gran protettore San Gennaro, fondata dalla città in rendimento di grazie dopo dell'eruzione del 1631.

A destra vedesi un ospedale, mantenuto dalla Santa Casa degl'Incurabili, per coloro che sono travagliati dall'eticia. Tutta questa strada, della quale si è data notizia, fu rifatta nell'anno 1563 da don Parafan de Rivera duca d'Alcalà, come nell'iscrizione si legge, in questa forma:

*Viam à Neapoli ad Rhegium,
Perpetuis antea latrocinii infamem,
Et conflagrantis Vesuvii saxis impeditam,
Purgato insidiis loco, exequata planitie,
Latam, rectamque direxit, ære provinciali,
Parafanus de Ribera Alcalanorum Dux, & Prorex.
Anno MDLXIII.*

[34]

Arrivasi alla Torre, attinenza di Napoli che volgarmente chiamasi la Torre del Greco, per lo poderoso vin greco che in essa si fa, ma il suo vero nome è Torre Ottava. Ha questo nome perché il fine di ogni miglio segnato veniva con una torre, e li romani lo segnavano con una pietra, o sia **picciola colonna**, dicendosi: “primo, secundo, etc. ab Urbe lapide”, che significar voleva un miglio. Così questo luogo, essendo otto miglia distante da Napoli, chiamavasi Torre Ottava. Il suo antico nome però era Ercolano, perché, come dicono molte antiche istorie, fu città da Ercole fondata; poscia, insieme con Pompejana, oggi detta la Torre dell'Annunziata, poco da questa lontana, distrutta dal Monte Vesuvio, che eruttò nell'anno 81 dalla nostra redenzione. Ma questo che oggi si vede non è il luogo della detta città, ma altrove, come appresso diremo. Qui, passato l'incendio, i cittadini riedificarono in parte le loro abitazioni, le quali anco nell'anno 1631 furono dallo stesso

¹⁰⁰³ Edizione 1758-59: che siano stati.

monte disfatte di nuovo, in modo che, toltone la villa di Alfonso (dove ora è il Castel[35]lo) il convento de' cappuccini e l'eremo de' camaldolesi, tutti sono edificj nuovi.

Da questo luogo si può salire su la cima del Monte di Somma, come anco dalla parte di Resina, di San Sebastiano e di Ottajano. Io però, essendovi salito da dieci volte sempre da questa parte, da questa parte ho fatte le mie osservazioni. E, per darne qualche notizia, vien detto questo Monte Somma, quasi *Summus Mons*, perché si stima il più alto che sia nella nostra Campagna Felice, ma, trovandosi che ve ne sono più alti, si può creder quello che scrivono alcuni istorici, che, essendo venuti a contesa i napoletani e nolani per cagion de' confini, fu da' romani decisa la differenza su di questo monte, dove consistea il sommo della lite, e così gli restò questo nome. Sia ciò che si voglia, certo è che questo monte fu chiamato ancora Vesuvio, o Vesevo.

Or, salendo alla cima, vedesi nel mezzo un bel piano, che prima del 1631 era fertilissimo ed abbondantissimo di pascoli per ogni sorte di animali, ora resto dalla tanta cenere sterile; e qui stava l'antica città Ercolana, e chi vuol far di[36]ligenza d'intorno a questo piano vi troverà molte anticaglie lateriche; ed io ve ne osservai, anni sono, un gran pezzo che indicava essere stata parte di grand'edificio. **Questo è un abbaglio assai grave del Celano, poiché la città di Ercolano stava in quel sito ch'è verso Resina, siccome si è veduto da' moderni scavamenti.**

Ma prima di arrivare alla cima è da sapersi che mai questo monte ha, dalla cima già detta, eruttate le sue fiamme, ma da un lato alla suddetta cima vicino, dalla parte di mezzogiorno, dove si vede quel concavo tra l'una punta e l'altra, e quest'apertura tirava verso la parte che oggi ha tramandate fiamme, ed in quei tempi mandò per aria tutta quella parte di monte che impediva l'esito al fuoco. Francesco Picacci, mio zio materno, di buona memoria, uomo di soda erudizione ed attentissimo a sapere le cose della sua patria, nell'anno 1631 dell'incendio egli era di età di anni quaranta, e mi diceva che essendo più giovane, ogni anno si portava alla Torre del Greco a diportarsi colla caccia, e che più volte avea veduta ed osservata la bocca della prima eruzione, per la quale s'andava giù; e mi narrava ancora un particolare, ed era questo: che gli animali [37] che andavano pascolando per la montagna vi entravano e vi si perdeano, che però i paesani, per darvi rimedio, non molti passi in dentro vi adattarono un grosso cancello di ferro per riparo, e che entrati in questa grotta vi si sentiva un gran mormorio, come appunto di un'acqua impetuosa, che correva. Mi diceva ancora che più volte salirono per cacciare su la cima della montagna, nella quale vi era un piano tutto popolato di alberi selvaggi, e particolarmente di querce, e che questo piano era quasi quanto è oggi la bocca, e che, in un giorno molto freddo, fu con i suoi compagni menato a desinare in un po' di concavo che vi stava, dove il terreno era caldissimo.

Questo poi mi venne verificato da molti vecchi della Torre, e fin ora ve ne sono che lo sanno, ed additano l'antica bocca: onde non a caso mi par che fosse stata fatta la fontana di Santa Caterina a

Spina Corona, che sta presso il Seggio di Portanova, nella quale vedesi un'antichissima statua della Sirena colla lira in mano, che butta acqua dalle mammelle, situata sul Monte Vesuvio, che erutta fiamme non dalla cima ma dai lati, con questo motto:

Dum Vesuvj Siren incendia mulcet.

E qui, lasciando di rammentare tutte [38] l'eruzioni, e prima della nostra redenzione e dopo, essendo pur troppo sapute e da tanti registrate, ancorché vi siano stati degli sbagli, confondendo quest'eruzioni con quelle d'Ischia e di Pozzuoli, che in quei tempi anco tramandavano fiamme, si parli solo di quella del 1631, che da me si stima fosse stata la maggiore.

Essendo stato forse impedito l'esito all'accensioni di questo monte, ed essendo — credo io — cresciuta la materia, non potendo star più chiusa, venendo dalla cima impedita, a guisa di una gagliardissima mina fece volar per aria tutta quella pietra che oppressa la teneva, a segno che, spezzate le pietre, eran sì grandi che in dar sopra di qualche edificio presto l'atterravano. Basterà dire che fece una bocca di tre miglia di circonferenza, ed il fumo e la fiamma si fecero veder così terribili che arrivavano quindici miglia in alto.

La cenere fu in tanta abbondanza che, se per impossibile si fosse potuta accumulare, sarebbe stata bastante a formar montagne simili a quella di dove era uscita. Ne' paesi vicini i padroni non vedeano più le loro case, perché stavan tutte sepolte, ed in alcuni palazzi alti si en[39]trava per l'ultime finestre. Dentro della nostra città ne fu portata tanta quantità che arrivò a cinque once d'altezza, ed in alcuni luoghi fu più; ed i tremuoti durarono per molte ore continue, in modo che tutte le nostre abitazioni parevano che ballassero; e questi eran cagionati da quei gran sassi che, elevati in alto, con gran violenza piombavano giù. Il fumo avea occupata l'aria, in modo che il sole non potea diffondere i suoi raggi, a segno che sembrava notte; il mare per più ore si vide ritirato, quasi per due stadj, avendo il monte per secreti meati assorbita l'acqua, per rovesciarla dalla bocca infuocata, ed infatti vedeansi con istupore grande l'acque accese, che spiantavano insieme e bruciavano tutte quelle campagne e vigne per dove passavano. Vi si vedevano ancora fiumi di sassi infuocati e di bitume acceso, in modo che era un ritratto del Final Giudizio. Lode però¹⁰⁰⁴ al nostro gran protettore Gennaro, che in tante scosse ed in tante rovine non cadde né pure una pietra nella nostra città. Ed avendo il nostro arcivescovo Buoncompagno fatto una general processione, portando le sacre reliquie del santo, nell'uscire la Porta di Capuana, facendo il segno della croce col prezioso [40] sangue del martire si vide visibilmente retrocedere il fumo, e la fiamma che a tutta

¹⁰⁰⁴ *Editio princeps*: pure.

furia veniva verso della nostra città. Mi sono alquanto disteso in questa relazione: torniamo alle nostre osservazioni.

Dal 1631 fino a questo anno 1686 sono scorsi 55 anni, e perché la bocca è ampia ed ha spazi grandi da esalare, di continuo vi si vede e fumo e fuoco; e da quando in quando, avanzandosi quella materia fa eruzioni grandi, come in quella dell'anno 1660, nel mese di luglio, quella di agosto del 1682 ed altre, con tutto ciò non si vedono per la Dio grazia gran danni, perché le pietre che innalza tornano dentro della bocca dello stesso monte, e quei rimbombi che sembrano orrendissimi tuoni son cagionati da ciò.

Essendo io più volte salito, come dissi, su la cima di questo monte, osservai nella prima volta una gran macerie di sassi, posti l'un sopra l'altro, tutti come bianchi per lo solfo che in essi si vede; e dalle commisure usciva qualche po' di fumo, con qualche po' di fiamma sulfurea; nel mezzo di questi sassi ve ne era una gran quantità che formavano come una montagnetta. Dopo l'incendio del 1660 ritornai, ed osservai tutti i sassi variati di sito, e così anco dopo gli altri [41] incendi, dal che argomentai che la violenza del fuoco spinge in aria queste pietre e poi, tornando dentro, fanno quei rimbombi per gli concavi che vi sono, che pajon tuoni.

È da sapersi che essendovi saliti una volta, con uno schioppo ed un fiasco di vino, fu sparato in quel piano che vi è, ed il rimbombo fu replicato con giusta diminuzione dodici volte dagli echi che dentro di detta bocca vi sono. Ed io volli fare un'altra esperienza con quelli ch'eran meco. Spingemmo giù un sasso che stava sopra del detto piano: il rimbombo che fece fu dagli echi talmente replicato che parve appunto un tuono, in modo che non è quasi da dubitarsi che quei tuoni che si sentono non sono altro che i rimbombi de' concavi nel ricadere le pietre in dentro. Dirò più: si osserva che quando accadono queste eruzioni si vede innalzarsi in aria un globo infocato, che altro non è che una pietra di quelle accese, e tornata giù si sente il tuono, che dura per qualche spazio di tempo, sempre diminuendo, perché così appunto diminuiscono gli echi che vi sono.

Il fiasco del vino, da uno de' paesani che era venuto con noi, fu posto sotto la [42] cenere che stava in quel piano, ed in meno di un quarto [d'ora] tornò il vino freddissimo, e si può dire che ciò sia cagionato dal gran nitro che vi è. Si è ancora osservato che accadono queste eruzioni così grandi quando spirano alcuni venti dalla parte di oriente. Si esperimenta ancora che quando queste eruzioni han da succedere, pochi giorni prima si vede il mare maggiormente abbondar d'olio, che chiamano petronico, che si raccoglie nelle superficie dell'onde, e stimato vien giovevole a molte infermità. Abbiamo voluto dare qualche notizia di queste osservazioni acciocché i signori forestieri se ne possano avvalere quando vi si portano; però, come io dissi, sono state da me fatte da questa parte della Torre.

Dopo le eruzioni del Vesuvio rammentate dal Celano altre ne sono sortite, e può dirsi che a' nostri giorni sieno frequentissime, sebbene non con tanto danno come nelle passate età. Si è anche scritto da molti valentuomini su tali eruzioni, particolarmente da' celebri nostri filosofanti, don Francesco Serao nel suo libro *De Vesuvii conflagratione*, e dal padre don Giovan Maria della Torre, nella *Storia de' fenomeni del Vesuvio*, e dal padre Gaetano di Amato gesuita, nel suo *Divisa*[43]*mento critico intorno al Vesuvio*.

E qui si può terminare quest'ultima giornata, non potendo le mie poche forze dar notizia di altre cose appartenenti alla nostra città.

Fine della X, ed ultima Giornata.

[44] **Supplemento di alcune cose omesse**

Nella pagina 229 della prima Giornata, ragionandosi della sagristia di Santa Maria delle Grazie, di passaggio si fa parola dell'altare di marmo che vi si ravvisa, della nobilissima famiglia Pisciotta della città di Crotone, e del di lei quadro, e si è trascurato descriversi la dotta iscrizione scolpita in marmo sotto la credenza, e li due scudi ovati ne' laterali dell'altare. Ben intagliate, in mezzo osservansi l'arme di Scipione Pisciotta e d'Isabella Protonobilissimo di lui moglie, dama del sedile Capuano, che per testamentaria disposizione del pio fondatore non si possono ammuovere né togliere da quel luogo ove al presente esistono, osservandosi a destra il mare con tre pesci, una fascia, e di sopra una stella, e diviso lo scudo da una lunga linea; a sinistra un faccipecoro della famiglia Protonobilissimo, giusta l'insegne rapportate dal padre Borrelli nella *Difesa della nobiltà napoletana*, e di Giambattista di Nola Molisì de' *Nobili della città di Crotone*, colle seguenti parole spiegate nella pagina 201: "Pisciotta uno scudo in mezzo, una fascia d'oro, sotto di quelle un mare con tre pesci nuotando, e sopra una stella [45] in campo torchino", dell'istessa maniera di quella sempre usata in diversi luoghi dall'unico ramo di tal famiglia, nobilmente rimasto ad abitare in Evoli, città fertilissima nella Lucania, di là da Salerno, siccome ne' due seguenti versi registrò l'abate Giuseppe Maffei:

E quel che ad Ebol sua, ed a Cotrona

Tre città belle, ed a Salerno ei dona.

E specialmente in un antico arco, il primo in *cornu Evangelii*, presso quello dell'illustre Duca utile possessore, dentro il venerabile monistero de' reverendi padri osservanti, di cui Carlo Pecchia, in lode del canonico don Giuseppe Maria Pisciotta, discendente dalla medesima, l'anno 1755 in tal guisa cantò:

*Giacché suoi padri in te cercar lor degna
Per tre delfini in mar pregiata insegna;
In mar, cui con sua pronta amica luce,
A tranquillar Polluce
Splende dall'altro, e mentre i flutti innostra,
Del chiaro ceppo lo splendor dimostra.*

Toccante l'origine di questa famiglia, si potrebbe leggere il riferito storico Giambattista di Nola Molisì nella sua *Magna Grecia*, stampata in Napoli l'anno 1649, e la relazione ad istanza di donna Isabella Protonobilissimo negli antichi processi di Vincenzo delle Armi, avendo possedute case [46] ereditarie in amendue le Calabrie, la maggior parte dissipate da Tommaso Pisciotta, figlio del dottor Giulio Cesare, germano fratello di Antonio Maria, Fabbrizio e Gianfrancesco Pisciotta, che si dispersero nelle Calabrie:

D. O. M.

Annibali Pisciotta, Casabonensium Domino, in quo generis claritas, consumata jurisprudentia, summa in rebus agendis dexteritas, inculpatus morum candor, & admirabile erga Clientes studium pari laude certarunt, Scipio ex fratre nepos Casabonensium Marchio, Patruo optimo, & de se optime merito grati animi significationem¹⁰⁰⁵ pos. obiit MDLXXXV. XIII. Kal. Maii annos natus LV.

Nella pagina 148 della Giornata terza, ragionandosi dal Celano della chiesa di Montevergine, varie cose furono ommesse che stimansi da me degne di allogarsi, e meritano di esser riferite.

Oltre di esser detta chiesa arricchita di molti ornamenti, si ravvisano i due cappelloni che formano la croce della medesima. Tutti e due sono di finissimo e ben disegnato marmo, ornati di statue e di pitture di scelto e particolar pennello. In quello situato dalla parte del Vangelo vi è il quadro della Santissima Trinità, dipinto da [47] Fabbrizio Santafede, ed in quello situato dall'altra

¹⁰⁰⁵ Edizione 1758-59: significtionem.

parte vi è il quadro de' Santi Pietro e Paolo, dipinto da Giuseppe di Maria; e ne' fornici di detti cappelloni vi si veggono a fresco varie dipinture del rinomato Belisario Corenzio, il quale, per mostrar la finezza e perizia della sua professione, imitò varj pennelli: infatti meritano di esser vedute e contemplate.

La navata della chiesa è tutta di finissimo e ben inteso stucco, designata dal celebre Domenico Antonio Vaccari, e ben eseguito dal peritissimo Scarola, il più pulito stuccatore de' nostri tempi. Nella di lei volta vi sono tre quadri a tela, usciti dal pennello del detto Vaccari, che per sentimento del rinomato Francesco Solimene, che volle osservarli, superò in tale opera sé stesso e, tralle tante che avea fatto e che di poi fece, non vi è la consimile che abbia renduto immortale il suo nome.

Del medesimo ingegnere e pittore è il pavimento di marmo di detta chiesa, eccellentemente posto in opra.

Nelle cappelle situate alla destra e sinistra di detta navata vi sono ancora delle eccellenti pitture. Il San Guglielmo è del detto Santafede, e le pareti del Siciliano. Il San Francesco d'Assisi dell'Imparato. Il [48] patriarca San Benedetto del celebre Giuseppe di Ribera. Li due quadri laterali della cappella, della Madonna di Montevergine e la Sant'Agata, sono del Mercurio.

Son degne ancora da notarsi le pitture laterali del coro e della cupola. Ne'¹⁰⁰⁶ due laterali quadri in tela, vi dipinse Ferrante Amendola la Translazione dell'immagine di Santa Maria di Montevergine da Catterina di Valois, e la Translazione del corpo di san Gennaro dal sagra Monte Verginiano in questa capitale, fatta da Alessandro Caraffa arcivescovo di Napoli. E finalmente è degno ancor di vedersi il chiostro del monistero attaccato alla chiesa, abbellito di stucco dal medesimo Scarola, di piperni e mattoni, con de' balconi alle finestre delle stanze che formano un bel teatro agli occhi de' riguardanti. Nel mezzo di esso è situata una cisterna ornata di marmo, e l'acqua che vi si conserva, così per la sua freddezza che per la leggerezza, richiama in tempo di està il gusto d'innumerabile popolo per ricrearsi.

Nella pagina 40 della Giornata quarta, dopo di essersi descritta dal Celano la chiesa di San Giorgio Maggiore, soggiugner si deve che attaccato alla porta maggiore della riferita chiesa è sito il Palazzo che fu [49] della casa Colonna; siccome si ravvisa dal marmo incastrato sotto le volte del giardino dello stesso palazzo, ove vedesi scolpita l'impresa di detta famiglia, con bellissimi fogliami di basso rilievo, e al di sotto si legge: *Fabritius Columna magnus Comestabilis*. Dalla casa Colonna passò lo stesso palazzo alla famiglia di Gennaro, e in un salone dell'appartamento, che corrisponde al largo avanti alla porta maggiore della suddetta chiesa, si veggono dipinte da famoso pennello varie Imprese de' nostri re aragonesi, sotto la condotta di Andrea e Princivallo di Gennaro,

¹⁰⁰⁶ Edizione 1758-59: De'

capitani di quei principi da' quali fu il re Ferdinando II accolto nello stesso lor palazzo, allorché facendo ritorno da Sicilia venne al riacquisto di questo Regno.

Fu lo stesso palazzo altra volta residenza del tribunale del Sacro Regio Consiglio, e ne' tempi dell'imperador Carlo V fu abitato da Muleasse re di Tunisi; oggi si appartiene alla famiglia Mirra Carduino, e l'attual possessore è l'avvocato don Domenico Mirra Carduino, il quale vi ha logata una nobile abitazione per la sua casa, ed ha ridotto all'uso moderno gli altri appartamenti dello stesso palazzo; il quale, al presente, trovasi surrogato con diploma regale al feudo di Villamirra, antico e ge[50]narchico della riferita famiglia Mirra Carduino, in cui il cennato don Domenico si annovera il nono barone di Villamirra, del quale ne fu investito dal re Alfonso I il capitano di fanteria Pietro Mir Infanzione Ermuneo di Aragona, o sia nobile di antico genere equestre del Regno di Aragona; il quale, essendo passato dall'Aragona in Napoli colle armi del suddetto re Alfonso, meritò gli onori di "familiare" e "commensale" della Maestà Sua, da cui ottenne ancora la concessione di molti effetti stabili, tra' quali vi fu il suddetto feudo di Villamirra. Collocò perciò costui la sua casa in questa città, ove si maritò con Porzia Carduino, dama napoletana del sedile di Nido, dal qual matrimonio nacque il barone Goffredo, che fu avo del mastro di campo Onofrio, quarto barone di Villamirra, da cui derivò il barone Francesco, che fu il quinto possessore del nominato feudo; ed essendo da costui nati due figliuoli, cioè il colonnello di cavalleria Pierantonio, ed Onofrio, a beneficio di questo il re Filippo IV, con regal privilegio degli 8 agosto 1658, rinnovò l'investitura del detto feudo di Villamirra col banco di giustizia, mero e misto imperio, e colle giurisdizioni civili e criminali in prima istanza; e ciò per gli meriti [51] così del detto colonnello di cavalleria Pierantonio suo fratello, che di Francesco suo padre, il quale, creato preside d'una provincia del Regno con regal privilegio de' 16 settembre 1616 dal re Filippo III, non poté godere di quella carica perché fu dalla morte prevenuto. Fu dunque il detto Onofrio il sesto barone di Villamirra, e a questo succedé Domenico seniore, indi Pietro, a cui è succeduto il cennato avvocato don Domenico juniore, attual possessore e nono della sua famiglia barone del detto feudo di Villamirra.

È da aggiugnarsi nella Giornata seconda, pagina 167, là dove ragionasi della chiesa di San Pietro a Majella, esservi insigne cappella dedicata a San Pietro Celestino, la quarta a mano destra, entrandosi dalla maggior porta della chiesa. In tal cappella l'illustre donna Dorotea Fini, marchesa Danza, moglie dell'illustre marchese don Carlo Danza presidente del Sacro Regio Consiglio, nel 1758 ha fondata una cappellania col peso perpetuo di una messa in ciascun giorno, per sé e per gli suoi, e colla sepoltura tanto per sé e per suo marito quanto per gli suoi figli maschi e femmine, e per gli lor discendenti, per concessione de' reverendi padri del monistero, e col [52] consenso del reverendissimo lor padre generale, col pagamento di ducati 1300. Il tutto si ha dall'istrumento

stipulato a' 20 di settembre dell'istesso anno 1758, per notar Crescenzo Fontana di Napoli. Vi è di
ciò distinto monumento in marmo, affisso nel muro, ed è il seguente:

D. O. M.

*IN HOC SACELLO, DIVO PETRO CAELESTINO SACRO, D. DOROTHEA FINI,
MARCHIONISSA DANZA, MARCHIONIS D. CAROLI DANZA S. R. CONSILII NEAP.
PREASIDIS, VXOR VNANIMIS, CAPPELANIAM, CVM PERPETVO SACRIFICII ONERE, PRO
SE, SVISQ. QVTIDIE CELEBRANDI, AC CVM SEPVLTVRA, TAM PRO SE, ET IPSIVS VIRO,
QVAM PRO SVA PROGENIE VIRILI, AC FOEMINEA, LIBERIS, POSTERISQ. EORVM, PP.
HVIVS MONASTERII CONCEDENTIBVS, EORVMQ. P. GENERALI, ADNVENTE, FVNDAVIT.
HAEC ATQ. ALIA PACTA SVNT CONVENTA SOLEMNIBVS TABVLIS, QVAS XII KAL. OCTOB.
MDCCLVIII CRESCENTIVS FONTANA NEAP. TABELLIO RITE OBSIGNAVIT.*

HIC IGITVR

HVMANARVM VICISSITVDINVM

PORTVM,

PERPETVAE QVIETIS SEDEM,

[53]

SIBI SVISQVE,

VIVENS ADHVC,

MORTALITATIS MEMOR,

PARAVIT

ANN. SAL. MDCCLIX.

Nella sepoltura poi, innanzi all'altare, si legge in tal guisa:

D. O. M.

MORTALIVM. VMBRA. PRAETERIT

HVMANA. RECIDVNT. SEPVLCRO

HVNC. QVO. IPSA. SVIQVE

CINERES. COMPONERENT

SEPVLTVRAE. LOCVM

D. DOROTHEA. FINI

MARCHIONISSA. DANZA

Nella pagina 282 e 283 della Giornata terza, ragionandosi della chiesa e conservatorio di San Gennaro e Clemente, soggiugner si deve che le prime donne convertire nell'anno 1707, colla spaventevole eruzione del Vesuvio, furono sedici, e ragunate dal sacerdote don Domenico Lucano in una casa presso al borgo di Santa Maria di Loreto di questa città. Indi a' 4 maggio dell'anno 1710 furono locate in una casa appigionata da Alesio Sabbatino nel fondo della Duchesca, accosto della chiesa benefiziata di San Clemente. A' 6 maggio di detto anno, ritro[54]vandosi il prezioso sangue di san Gennaro indurito, si cominciò colla missione a predicare per Napoli, e si convertirono da sessanta donne, le quali furono unite, coll'autorità dell'eminentissimo signor cardinale Francesco Pignatelli di santa memoria, alle sedici, come sopra, sotto la guida de' signori canonico don Antonio Lucina e don Michele Guardia, parroco dell'arcivescovado. A' 8 giugno dello stesso anno, ordinò detto eminentissimo signor cardinale Pignatelli che altre ventisette donne pentite, ragunate dallo zelo del sacerdote secolare don Francesco Panfilio in una casa vicino Santa Lucia del Monte, si fossero unite anche all'altre già dette, nel medesimo luogo. E poichè famiglia sì numerosa di novantuno donne non poteva capire nella casa appigionata dal Sabbatino, colle limosine fatte si comprò detta casa ed un'altra di Giacomaniello Langellotto; e con essersi altro luogo ottenuto dalla città, si diè principio alla fabbrica del conservatorio; e la chiesa di San Clemente fu ceduta, coll'assenso della Curia arcivescovile, dal benefiziato al conservatorio, con alcuni pesi, come dall'istromento fatto allora si ravvisa. A' 26 ottobre 1710 fu dichiarato conservatorio coll'autorità dell'arcivescovo, e fu stabilito l'abito [55] delle monache di color pavonazzo, con mantello e velo, sotto il patrocinio di San Gennaro.

In decorso di tempo fu detto all'eminentissimo Pignatelli che nel conservatorio eretto poche erano le donne pentite, e che nella maggior parte erano vergini pericolanti, perlocchè alloggiò altrove le pentite, e qui restarono le vergini pericolanti, la cui opera si è eseguita fin ora fedelmente. N'è protettore un canonico della Cattedrale, il quale invigila che nelle vacanze si ricevano donzelle vergini pericolanti della città e diocesi di Napoli, e senza dote. Il luogo, nell'anno 1758 e 1759 si è ampliato, e vi si è eretto un monte pio, col peso di quattordici messe con uffizj cantati l'anno, con altri suffragj in beneficio de' benefattori, che pagando un solo carlino l'anno per lo mantenimento di detto conservatorio vi sono ascritti. Al presente, del luogo preso per detto conservatorio se ne paga un grosso censo al signor Duca di Ferrandina, util padrone di tutto il feudo della Duchesca.

Il quadro che dicesi de' Santi Gennaro e Clemente, fatto da Paolo de' Matthæis, non è quello che si vede nell'altar maggiore della chiesa di detto conservatorio, ma sta nell'oratorio dentro il [56]

¹⁰⁰⁷ *Edizione 1758-59: PRVRENSQ.*

conservatorio, essendo riuscito di una lunghezza e larghezza troppo ampia per quello altare maggiore.

Nella pagina 124 della Giornata quinta, ragionandosi della chiesa di Sant'Anna di Palazzo, deve soggiungersi che accosto a detta parrocchiale chiesa vi è una congregazione nominata Santa Maria della Salvazione, che vanta la sua fondazione fin dall'anno 1570, in cui vi è una pia arciconfraternita di scelto ceto di confratelli, i quali, fra l'altre prerogative e le pie facoltà che l'adornano, vi si aggiunge il pacifico possesso, che in virtù di regie e pontificie concessioni *ab immemorabili* gode, di seppellire a proprie spese in qualsivoglia chiesa i cadaveri de' poveri miserabili. In detta chiesa si osservano diversi quadri di celebri autori, cioè del Massimo, del Buonarota, del Simonelli e di Paolo de Matthæis; e gode l'immediata regal protezione.

Nella Giornata decima, pagina 12, ove parlasi de' signori governatori della chiesa e casa di Santa Maria di Loreto di questa città, è da sapersi che i mastrodatti del Sacro Regio Consiglio, i quali in ciascun anno davano per elemosina ducati sessantacinque a tal pio luogo, e che per trenta anni e più gli avean pagati, furon nel 1627 costret[57]ti alla continuazion del pagamento. Il tutto si ha da Giambatista Toro, nell'addizione al trattato di Andrea Tiraquello, *De privilegiis piæ causæ*, privilegio 238. Di qui è avvenuto che nel numero de' suddetti signori governatori vi sia ancora un mastrodatti del Sacro Regio Consiglio.

Il fine.

[58] Indice delle cose notabili della Giornata decima.

A

Alfonso I, ove sentiva messa quando morì ammazzato don Pietro suo fratello, nell'assedio di Napoli, p. 8.

Donna Anna Caraffa, dove nacque e dove fu sepolta, pp. 29 e sequenti.

B

Borgo di Loreto, dove e perché così chiamasi, p. 3.

C

Casino del Marchese di Vico, detto de' Spiriti, e perché, p. 5.

Cavallerizza, dove e come qui, p. 18.

Casale della Barra, dove, p. 28.

Chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, dove, p. 7.

Chiesa intitolata Santa Maria delle Paludi, p. 7.

Chiesa dedicata dell'arcangelo San Michele, p. 8.

Chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena, dove, p. 19.
Chiesa di Santa Maria di Loreto, dove, p. 9.
Chiesa di Santa Maria dell'Arco, p. 25.
Chiesa di Santa Maria del Pozzo, dove, p. 27.
Chiesa servita da' scalzi agostiniani, dove, p. 30.
Chiesa di Santa Maria a Pugliano, p. 32. [59]
Chiesa dedicata a San Gennaro, dove, p. 33.
Cimitero per l'ossa degli giustiziati, dove, p. 22.
Congregazione di Sant'Anna di Palazzo, p. 56.

M

Miracolo di san Gennaro nell'eruzione del Monte Vesuvio, p. 39.
Molini detti di Porta Nolana, p. 3.
Molini ne la Porta del Carmine, p. 8.
Monte di Somma, dove, perché così detto, e come prima stava, p. 35.

O

Ospedale mantenuto dalla Santa Casa degl'Incurabili per gli ettici, dove, p. 33.

P

Palazzo prima di Gasparo Romuer, ora del Marchese del Vasto, dove, p. 28.
Palazzo del fu Berardino Martirano, nel quale alloggiò Carlo V, p. 28.
Palazzo del fu Principe di Stigliano, dove, p. 29.
Palazzo accosto la porta della chiesa di San Giovanni Maggiore, che fu de' signori di casa de Gennaro, al presente dell'avvocato don Domenico Mirra, p. 49.
Ponte della Maddalena, dove stava prima, e quando rifatto, p. 19.

S

Seminario d'orfanelli detti di Santa Maria di Loreto, pp. 9 e sequenti.
Sebeto, per dove passi e donde venga, p. 19.
Sguazzatorio, dove, p. 28. [60]

T

Torrione del Carmine, dove, p. 8.
Torre del Greco, dove, p. 34.

V

Villa di San Giovanni a Teduccio, p. 27.
Villa di Pietra Bianca, p. 28.
Villa di Portici, perché così detta, p. 29.
Villa di Resina, perché così detta, p. 31.

Fine

[61] **Indice generale delle cose più notabili.**
Il primo numero dinota la giornata, il secondo la pagina.

A

- Abadia de' Santi Apostoli *juspadronato* delli Caracciolo, ora della casa de' duchi di Aquaro Spinelli, Giornata I. pagina 185.
- Adadia di Sant' Agnello, come pervenuta alli canonici regolari del Santissimo Salvatore, I, 232.
- Abadia di Santa Maria a Cappella, dove, IX. pagina 9.
- Abadia di Santa Maria del Faro, antichità che vi sono, IX. 72.
- Abiti che usano gli Eletti della città nelle cavalcate, I. 47.
- Acqua molto fresca nel giardino della Casa Professa, III. 57.
- Acqua perfetta che sgorga nel convento di Santa Maria la Nova, ed in quantità, IV. 5.
- Acque dove si maturavano i lini, dove erano, e da chi fu tolta questa maturazione, 4. 52. [62]
- Acqua perfettissima che sgorga nel fondaco de' Lazzari, IV. 53.
- Acqua perenne, come quella di San Pietro Martire, nel Vico Patriziano, IV. 56.
- Acqua perfettissima ed in abbondanza nella casa Parrini, IV. 56.
- Acqua perfettissima che sgorga nel fondaco degli Auriemmi, IV. 112.
- Acqua perfettissima del pozzo di San Pietro Martire, IV. 119; perché detta miracolosa, IV. 126.
- Acqua che sgorgava a modo di fiume dalla nostra città, essere l'istessa che ora è nel pozzo di San Pietro Martire, e che sia quel fiume accennato da molti de' nostri scrittori, che questa sia stata del vero Sebeto, con ragioni evidenti, IV. 120; donde poi sgorgano queste acque e dove se ne trovano delle medesime; IV. 121; come a questo fiume era stato tolto il letto, IV. 122.
- Acqua ferrata in Napoli, dove e sua quantità, V. 72-73.
- Acqua detta la Nuova, come venuta in Napoli, VIII. 4.
- Acqua antica in Napoli, VIII. 16.
- Adriano Guglielmo Spadafora, nostro napoletano eruditissimo antiquario, che unì infinite iscrizioni così greche come latine, II. 93. [63]
- Adagio nato in Napoli da una tavola che stava nella chiesa di San Giorgio, dove espresso ne stava l'immagine del detto santo, III. 245.
- Adagio uscito coll'occasione de' Celsi, V. 135.
- Agostino Beltrano, dipintore napoletano, I. 199.
- Agostino Borghetto napoletano, famoso scultore in legno, e opere sue, IV. 6.
- Aguglia di marmo che sostiene la statua di San Gennaro, di bronzo, fatta ereggere dalla città per voto fatto al detto santo protettore, nell'essere stata liberata dall'incendio del Vesuvio nell'anno 1631, I. 135.
- Aglæ aja di santa Patrizia, a spese proprie ridusse in forma di clausura di donne il monistero di San Nicandro, II. 59; venne venerata come beata e creata abadessa perpetua, *Ibid.* Sepolta sotto l'altare maggiore della chiesa di dentro di Santa Patrizia, II. 62.
- Sant' Agrippino, santo tutelare di Napoli, stimato della famiglia Sicola, e dove prima fu sepolto, III. 250.
- Albergo de' Poveri, VIII. 39.
- Altare della consecrazione fatta da san Silvestro papa, I. 103.
- Altare di marmo colle sue statue, nella chiesa di Sant' Agnello, opera di Giovanni di Nola, I. 234. [64]
- Altare della Cappella del Tesoro, di Francesco Solimene, I. 118.
- Altare della chiesa di Donna Regina, dello stesso, I. 199.
- Altare maggiore della Casa Professa, designato dal cavalier Cosimo Fansaga, e per la morte di esso cavaliere variato da altri architetti, III. 47.
- Altare maraviglioso nella chiesa della Madre di Dio, VII. 26.
- Padre Alfonso Salmerone fu il primo che fondò in Napoli la Compagnia di Gesù, III. 45.

Alfonso d'Aragona seppellito nella sacrestia di San Domenico, e da chi poi il suo cadavere fu trasportato in Aragona, III. 114; ove sentiva messa quando morì ammazzato don Pietro suo Fratello, nell'assedio di Napoli, X. 8.

Andrea Falcone napoletano, scultore di stima, I. 139.

Andrea Bolci, famoso scultore, I. 188; II. 105.

Andrea Malinconico, dipintore napoletano, I. 204.

Andrea di Salerno, stimato dipintore in Napoli, I. 226-227.

Andrea Vaccaro, dipintore napoletano, I. 228.

Annibale Caccavello, nostro scultore na[65]poletano, fece le statue e l'altare a San Giovanni a Carbonara, I. 171.

Donna Anna Caraffa, dove nacque e dove fu sepolta, X. 29.

Anselmo Cangiano de' padri teatini, disegna la custodia e l'altare de' Santi Apostoli, I. 186.

Sant'Aniello protettore di Napoli, e cagione della vittoria contro i saraceni, II. 150.

Animali di fatica, si menano d'intorno la chiesa di Sant'Antonio di Vienna nel giorno della sua festa, per divozione, VIII. 44.

Antica muraglia della città, VIII. 174.

Antichità di fabbriche trovate nel luogo dove stimasi che sia stato il Tempio di Ercole, III. 255.

Anticaglia bellissima del Teatro, dentro la casa di San Paolo, II. 146.

Anticaglie di Napoli che stanno nella Somma Piazza, han dato da fantasticare a molti scrittori, II. 63.

Antignano, di donde abbia ricevuto questo nome, VI. 47; abbondantissimo di frutta e di vini, *ibid.*

Sant'Antonio adottato tra i padroni della città di Napoli, II. 100.

Antonio Bamboccio da Piperno, architetto e scultore della porta maggiore [66] della Cattedrale, I. 65.

Antonio fiorentino della Cava, architetto famoso, I. 163.

Antonio Rossellini fiorentino, scultore, III. 24.

Antonio Solario detto il Zingaro, dipinge una gran parte di un chiostro di San Severino, III. 195.

Antonio Sidicino grammatico, dove sepolto, IV. 16.

Appartamento, o stanze del Priore di San Martino, le più belle e deliziose forse in Italia; loro descrizione ed ornamenti, VI. 34.

Appartamento e stanze del Vicario di San Martino, detto il Belvedere, VI. 35.

Appartamento e stanze di San Martino, detto la Foresteria, con bellissimi quadri e loggie, VI. 36.

Arcangelo Guglielmelli, architetto napoletano, I. 204.

Archivio de' Santi Appostoli, curiosissimo per gli molti manoscritti che si conservano, I. 195.

Arciconfraternita de' Bianchi, II. 19.

Arciconfraternita de' Verdi dello Spiritosanto, II. 18.

Arciconfraternita di Sant'Orsola de' Rossi, IV. 21.

Arco trionfale fatto da' napoletani in onore d'Alfonso I, col modello, disegno ed [67] assistenza di Pietro di Martino milanese, V. 40.

Arco maggiore di San Lorenzo, maraviglioso, II. 98.

Arenella, perché così detta, VI. 48.

Arenaccia, campo un tempo de' sassajoli. VIII. 12.

Aria perfettissima della contrada anticamente detta Olimpiana, ora detta della Cesarea, VI. 61.

Aria salubre detta della Salute, VII. 23.

Armi della famiglia Incarnao, dove VIII. 47.

Armi della città di Napoli, I. 55.

Arrigo Minutolo, cardinale ed arcivescovo di Napoli, I. 129.

Arsenale antico, dove ne stava, IV. 136.

Arsenale famoso, ora molto ristretto e scomodo per la Darsenal, che àve di avanti, in tempo di chi venne eretto e chi ne fu l'architetto, V. 53; quante galee vi si poteano fabbricare nell'istesso tempo,

ibid. 54; Piazza d'armi comodissima, che stava avanti dal detto Arsenale, ora trasformata in Darsena, *ibid.* 55.

Arsenale, e quello che in esso si fa e si conserva, e come ristetto, V. 57.

Arsenale, dove si chiudono i soldati di leva, con un ampio cortile per esercitarsi colla milizia, egregiamente fortificato dal Marchese del Carpio, V. 58. [68]

Arte di ben maneggiare i cavalli, perfetta in Napoli, I. 19.

Artefici diversi, che dipinsero i quadri nella chiesa di Regina Cœli, II. 51.

Arti meccaniche d'ogni sorte, esercitate da' napoletani, I. 18.

Arti liberali, in che grado in Napoli, I. 19.

Sant'Aspremo primo nostro cristiano, I. 43.

Avanzi del museo del padre fra Maurizio di Gregorio, I. 167.

Avanzi dell'antico teatro nella casa del già fu don Vincenzo Arcucci, nella casa del signor don Giovanni Capece Zurolo, dentro della casa di San Paolo, e nella casa del signor Pietro di Fusco, e nella casa del signor Giulio Capone, II. 65 e sequenti.

B

Banco del Popolo, II. 119.

Banco del Salvatore, dove e come eretto ne venne, III. 167.

Banco del Monte de la Pietà, III. 196.

Banco della Santissima Annunziata, dentro il cortile dell'istessa casa, III. 280.

Banco di San Giacomo e Vittoria, quando eretto, V. 58.

Banco di Sant'Eligio, IV. 103.

Banco dello Spiritossanto, II. 19.

Banchi antichi, o Loggia de' Mercanti, dove e come rovinata, IV. 134.

Banditi e graffatori estermati nelle pro[69]vincie di Apruzzo dal Marchese del Carpio, e regalo inviatoli dalli massari delle pecore di quelle provincie, IV. 93.

Basilica o Curia Augustana, cioè casa d'Augusto, situata fra i due teatri, colla sua descrizione, II. 92.

Bastione tondo rovinato nell'anno 1566 da un torrente di acqua, e rifatto in forma quadra in tempo del Duca d'Alcalà, IV. 95; Lasciato all'iso de' frati, *ibid*; Perché ridotto in fortezza e tolto alli frati, *ibid.* 96.

Bastone di san Pietro Appostolo nella Cattedrale e sua istoria, I. 91.

Battisterio della Cattredrale, maraviglioso per la fonte, I. 66.

Battisterio antico, che stava a sinistra della porta maggiore della chiesa, I. 108.

Benedetto da Majano, scultore fiorentino, scolpisce in Napoli, III. 25.

Bernardo Lama, stimato dipintore napoletano, I. 226.

Biscotto dove si ammassa per l'armate regie, V. 61.

Biviano, eccellentissimo dipintore di prospettive, I. 186

[70] Borghi di Napoli, I. 5.

Borghi di Napoli non sono scarsi di curiosità, VI. 3.

Borghi ampliati, e con che nomi. VII. 4.

Borghi che si possono paragonare ad una famosa città, VII. 5.

Borgo delli Vergini, fin dove si stendeva. VII. 4.; anticamente detto il Campo di Carmignano, e perché così nominato, VII. 86.

Borgo di Santa Maria degli Angioli, VII. 105.

Borgo detto le Cavajole perché con questo nome. VII. 115.

Borgo di Sant'Antonio, o Sant'Antuono, VIII. 25.

Borgo di Loreto, dove e perché così chiamasi, X. 3.

Boschetto deliziosissimo per la caccia nel Poggio Regale, VIII. 20.

C

- Cadaveri umani, non si seppellivano anticamente nella città, VII, 39-41.
- Cajola, che cosa sia, dal volgo detta Scola di Vergilio, e perché così detta, IX. 72.
- Campanile principiato della Cattedrale. I. 32.
- Campanile famoso di Sant'Agostino, IV. 74.
- Campanile del Carmine, IV. 74.
- Campana antichissima, che serviva alla città, III. 180.
- Campo di Carbonara, dove stava e che in esso anticamente si faceva, I. 167.
- Cantina meravigliosa de' padri di San Marino, VI. 37. [71]
- Cantina curiosa de' padri gesuiti, IV. 44.
- Santa Candida, prima nostra cristiana, I. 50.
- Capitolo di Napoli fondato da Costantino il Grande, I. 51; ora in che numero e come si governi, *ibid.*
- Cappella della famiglia Galeota, I. 81, de' Loffredi, I. 82; del Seminario, detta di San Lorenzo, *ibid.*; della famiglia di Capua, I. 85; dentro la sagristia della Cattedrale, dove sta sepolto l'arcivescovo Annibale di Capua, I. 86; Del cardinal Seripando, I. 93; de' Teodori, lavorata da Giovanni di Nola, e con la tavola dipinta da Marco Pino detto di Siena, I. 110; del gran Tesoro, ove si conservano le sacre reliquie de' nostri santi protettori, I. 113; da chi e perché fu fondata, I. 114; numero delle colonne che in detta cappella si vedono, e delle statue che vi sono, I. 116; porta di bronzo meravigliosa di detta cappella, *ibid.*; preziose dipinture che in detta cappella si vedono, sopra di grossi rami, I. 118.
- Cappella del cardinal Carbona, nostro arcivescovo, I. 126.
- Cappella antichissima della famiglia Crispano, I. 127.
- Cappella antica de' Caraccioli, abbellita dal cardinal Caracciolo, *ibid.* [72]
- Cappella de' signori Caraccioli della casa di Franco, I. 128.
- Cappella antica de' Minutoli, dedicata a Sant'Anastasia, I. 129.
- Cappella antica della casa Tocco, dedicata a Sant'Aspreno primo cristiano e vescovo di Napoli, conservandosi in essa le sue sante reliquie, I. 130.
- Cappella della famiglia Dentice, I. 92.
- Cappelletta di Petracone Caracciolo, dove si vede in marmo il segno de' cavalieri della Nave, I. 131.
- Cappella di bianchi marmi del Marchese di Vico, I. 174.
- Cappella degna di esser veduta, del cardinal Filamarini, I. 187.
- Cappella simile del cardinal Pignatelli, I. 189.
- Cappella dedicata a San Niccolò, vescovo di Mira nell'anno 1281, edificata da Errico Barat, I. 201.
- Cappella della comunità de' fabbricatori, tagliapietre e pipernieri, I. 205.
- Cappella col titolo di Santa Maria Succurre Miseris, dalla compagnia de' Bianchi, nel piano della muraglia, I. 262.
- Cappella della comunità de' sartori, I. 230
- Cappella di marmo in Sant'Agnello, dedicata a Santa Dorotea, opera di Giovanni di Nola, perché dalli padri dedicata a questa santa, I. 234.
- Cappella di Santa Maria d'Anguone, o d'An[73]gnone, e sue notizie, II. 42.
- Cappellette diverse per Napoli, quando fondate e perché, II. 56.
- Cappella di San Lodovico vescovo di Tolosa, dismessa nella chiesa di San Lorenzo, e la tavola del Cremonese trasportata altrove, II. 101.
- Cappella famosa del già fu reggente Giancamillo Cacace, II. 105.
- Cappella di San Pietro, fondata da Niccolò Poderico, estaurita del Seggio di Montagna, II. 162.
- Cappella dedicata a San Giovanni Evangelista, edificata da Gioviano Pontano cogli epitaffj così suo come di Pietro Compare, II. 163.
- Cappella de' signori Piccolomini, duchi di Amalfi, III. 23.

Cappella della famiglia Mastrogiudice, III. 25; della famiglia Orefice, 26; della famiglia della Noja de' principi di Sulmona, 26; de' signori Sangri, 27.
 Cappellone dedicato a Sant'Ignazio, designato e guidato dal cavalier Cosimo Fansaga, III. 48.
 Cappella del reggente Fornato nella Casa Professa, 49; del consigliere Ascanio Muscettola, 50; di Giantommaso Bo[74]rrello, *ibid*; del reggente Francesco Merlino presidente del Sacro Regio Consiglio, 51.
 Cappellone dedicato a San Francesco Saverio, 52.
 Cappella di San Francesco Borgia de' signori Principi di San Vito, 52.
 Cappella della Trinità delli Caraffi, 53.
 Cappella del Crocifisso in San Domenico, III. 107.
 Cappella gentilizia della casa di Giovan Pietro Caraffa, che poi pontefice fu detto Paolo IV, III. 111.
 Cappella di San Jasso, primo seggio de' nobili, e dove ora incorporato, III. 205.
 Cappella del Monte della Pietà, III. 199.
 Cappella del gran capitano Consalvo di Cordova, IV. 9.
 Cappella della nobil famiglia Severini, IV. 13.
 Cappella della famiglia Scozia, IV. 13.
 Cappella di San Lionardo, fondata dalla famiglia Penna, IV. 24
 Cappella del signor marchese don Carlo Danza presidente del Sacro Regio Consiglio, dentro la chiesa del Carmine, IV. 88.
 Cappella nella chiesa di Santa Maria Incoronata, V. 27.
 Cappella del fu consigliere Rocco nella chiesa della Pietà de' Turchini, V. 29.
 Cappella regale nel Regal Palazzo, da chi principiata, V. 115-118.
 Cappella Regia antica, ove prima nel stava, V. 119.
 Cappelletta dove fu portato il corpo di san Gennaro quando fu trasportato da Marciano in Napoli, VI. 44. [75]
 Cappella dedicata a Santa Teresa, nella chiesa della Madre di Dio, VII. 76.
 Cappella di Santa Maria degli Orti, VIII. 14; di Santa Maria del Dogliuolo, 16.
 Cappella di San Pier Celestino nella chiesa di San Pietro a Majella, della signora donna Dorodea Fini marschesana Danza, X. 51.
 Capo di Chino, perché così detto, VIII. 27.
 Capo di Monte, dove, VII. 82.
 Capo di Napoli, dove. IV. 105.
 Carceri della Vicaria, I. 159.
 Carceri dell'Arte della Lana, IV. 63.
 Carceri e tribunali dell'Arte della Seta, IV, 68.
 Carlo Sellitto famoso dipintore napoletano, III. 10.
 Carlo della Gatta nobile del seggio di Nido, gran soldato, III. 110.
 Carlo Merlino Lorenese, famoso dipintore, I. 200.
 Carlo Sellitto famoso dipintore napoletano, I. 237.
 Carlo V entra trionfante in Napoli per la Porta Capuana, VIII. 4.
 Casa de' signori Moles, ora de' signori Caravita, V. 30
 Casa de' Magnacavalli, VI. 8.
 Casa e villa di Gioviano Pontano, VI. 48.
 Casa di Giuseppe Vernaglia, VI. 86.
 Casa fondata dal re Alfonso II per delizia, ed ora da chi posseduta, VII. 8 [76]
 Casa d'Augusto, rifatta da Marco Agrippa nella città di Cuma, VII. 11.
 Casa de' padri chierici minori, detta di San Giuseppe, VII. 16.
 Casa de' Carmignani, VII. 74.
 Casa de' signori Cavaniglia, VII. 82
 Casa della convalescenza dell'Ospedale della Pace, VII. 105
 Casa e giardino de' signori Caraccioli de' principi di Forino, VII. 110.

Casa dove venne fondato il conservatorio del Rifugio, fu delli signori Orsini, I. 144.
 Casa de' Santi Appostoli famosissima, I. 191.
 Casa della famiglia della Porta, dove nacque il nostro Giovan Battista, I. 9.
 Casa dell'Oratorio, degna di esser veduta, I. 90.
 Casa del Marchese della Villa Giovan Battista Manzo, I. 91.
 Casa delli duci, consoli o arconti che governarono in Napoli, ***. 94.
 Casa di Gioviano Pontano, ora de' signori principi di Teora Mirelli, I. 154.
 Casa de' signori Duchi di Montemiletto ***
 Casa del dottor Giuseppe Valletta e sua libreria, III. 35.
 Casa della famiglia Vargas de' duchi di Cagnanc, III. 37. [77]
 Casa de' signori Duchi di Monteleone, III. 38.
 Casa Professa della Compagnia di Gesù, III. 41.
 Casa di Antonio Panormita, III. 136.
 Casa dove nacque Giovan Pietro Caraffa, poi pontefice Paolo IV, III. 158.
 Casa dell'Annunziata, III. 267-282.
 Casino nobilissimo de' signori Caputi, VI. 17
 Casino del reggente Galeota, VI. 45; di Marco di Lorenzo, 45.
 Casino del fu consigliere Prato, VI. 5.
 Casino e villa della famiglia Tocco, VI. 5.
 Casino del principe Crucoli della casa d'Aquino, oggi de' padri gesuiti, VI. 52.
 Casino del fu cardinal Belmosto, ora convento di Santa Maria della Mercede, VI. 53.
 Casino del fu reggente Miradois, VII. 83.
 Casini bellissimi sopra la collina di Posilipo, IX. 53.
 Casini del Marchese di Vico detto degli Spiriti, e perché, X. 5.
 Casale della Barra, X. 28.
 Casale di San Pietro detto a Patierno, VIII. 25.
 Casini de' cacciatori di Alfonso II nella strada vecchia di Poggio Reale, VIII. 22.
 Casini nobilissimi che si veggono nell'amena comarca del Vomere, VI. 45.
 Castel Nuovo, perché così detto e da chi fondato; V. 38-45.
 Castel dell'Uovo, V. 64-70.
 Castello di Sant'Erasmo o Sant'Ermo, VI. 37-39. [78]
 Castello antico dell'acqua di Serino, ove ne stava, VI. 77.
 Castello edificato da Guglielmo I, I. 152.
 Castello di Capuano, abolito dopo che furono fatte le mura da Ferdinando I, I. 152.
 Cavallerizza, dove. X. 18.
 Cavallerizza antica, IV. 4.
 Cavallo di bronzo, dove ne stava. I. 134.
 Cavalier Borromini grande architetto, I. 187.
 Cesare Turco buon dipintore napoletano, I. 229.
 Cella dove abitò san Tommaso, III. 121.
 Chiese di Napoli, in che numero, I. 53.
 Chiesa Cattedrale, prima in tempo de' gentili greci Tempio di Apollo, I. 65. Vestigi di detto tempio, *ibid.*; fatta edificare da Costantino il Grande col materiale del tempio già detto; I. 61; fu dedicata alla vergine e martire Santa Restituta, ed ebbe appresso altri tioli, *ibid.*; fu detta Stefania e perché, *ibid.*; riedificata di nuovo da Carlo I e [Carlo] II d'Angiò, I. 62; fu quasi rovinata dal tremuoto in tempo di Alfonso I e rifatta a spese de' napoletani, I. 61.
 Chiesa di Santa restituta, in che forma stava edificata prima della nuova chiesa, I. 94; sua restaurazione, I. 99; consecrata dal pontefice san Silvestro, I. 103.
 Chiesa del Monte della Misericordia, nuovamente edificata col disegno e mo[79]dello di Francesco Picchiatti, ingegniero ed architetto napoletano, I. 138.
 Quadri che in detta chiesa vi stanno, da chi sono stati dipinti, *ibid.*

Chiesa ed Ospedale de' Buon Fratelli, detta Santa Maria della Pace, come venne fondata, da che tempo e che opera pia vi si faccia, I. 14.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Refugio, I. 143.
 Chiesa di Santa Catterina Vergine e Martire, detta a Formello, I. 160.
 Chiesa di San Giovanni a Carbonara, I. 170.
 Chiesa di Santa Maria della Pietà, I. 178.
 Chiesa di Santa Sofia, I. 180.
 Chiesa de' Santi Appostoli, prima Tempio di Mercurio, I. 181.
 Chiesa di Donna Regina, I. 198.
 Chiesa di San Giuseppe de' Ruffi, e come prima nominavasi, I. 202.
 Chiesa di San Francesco, I. 207.
 Chiesa di San Giovanni Appostoli, I. 207.
 Chiesa e monistero della Consolazione, francescane, I. 209.
 Chiesa detta di San Francesco, della comunità de' cocchieri, I. 211.
 Chiesa ed ospedale degl'Incurabili, I. 238.
 Chiesa di Santa Maria delle Grazie, detta la [80] Capo Napoli, I. 211.
 Chiesa di Sant'Agnello, I. 230.
 Chiesa antica di Santa Maria Intercede, I. 230.
 Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, I. 242.
 Chiesa della Carità, II. 7.
 Chiesa di San Niccolò a Toledo, II.9.
 Chiesa e casa de lo Spiritossanto, II. 15.
 Chiesa di San Tommaso Appostolo, I. 144.
 Chiesa di Santa Maria de Vertice Cœli, I. 196.
 Chiesa dela Sapienza, II. 34.
 Chiesa di Santa Fortunata nel monistero di San Gaudioso, II. 40.
 Chiesa de Regina Cœli, II. 49.
 Chiesa di Santa Maria di Gerusalemme, II. 53.
 Chiesa di San Nicandro e Marciano, ora di Santa Patrizia, II. 56.
 Chiesa di Santo Stefano, II. 68.
 Chiesa de' padri dell'Oratorio, II. 72.
 Chiesa di San Lorenzo, II. 96.
 Chiesa e collegio de' Scorziati, II. 120.
 Chiesa di San Paolo, anticamente Tempio di Castore e Polluce, II. 124.
 Chiesa di San Pietro, detta Porta Cœli, II. 149.
 Chiesa di Sant'Angelo a Segno, e perché, II. 149.
 Chiesa della Vergine Avvocata, volgarmente detta del Purgatorio, II.151.
 Chiesa di Santa Maria Maggiore, anticamente Tempio di Diana, II.155..
 Chiesa e monistero de la Croce di Lucca, II.165. [81]
 Chiesa di San Pietro a Majella, II.167.
 Chiesa di Santa Catterina, 2II. 168.
 Chiesa di Santa Maria de la Redenzione de' Cattivi, 2. II. 175.
 Chiesa monistero di monache di San Sebastiano, II. 176.
 Chiesa di Sant'Anna della nazione lombarda, III. 7.
 Chiesa di Santa Maria di Monte Oliveto, dove e da chi fondata, III. 12.
 Chiesa di Santa Chiara, dove, III. 58.
 Chiesa di Santa Marta, dove, III. 82.
 Chiesa e monistero di San Francesco delle III. 97.
 Chiesa di San Domenico Maggiore, prima detta di San Michele a Marfisa, III. 98.
 Chiesa di Santa Maria de la Rotonda, anticamente Tempio di Cerere, dove, III. 124.
 Chiesa di San Michele Arcangelo, III. 126.

Chiesa di Santa Maria de' Pignatelli, III. 135.
 Chiesa antica di Sant'Attanagio, III. 135.
 Chiesa di Sant'Andrea Appostolo, dove, III. 139.
 Chiesa e monistero di Donna Romita, III. 141.
 Chiesa di Santa Maria di Monte Vergine, III. 148.
 Chiesa e conservatorio di San Niccolò, III. 165.
 Chiesa e conservatorio dedicato a' Santi Filippo e Giacomo, dove, III. 167.
 Chiesa e monistero delle monache di [82] San Marcellino, e sua antichità, III. 173.
 Chiesa e monistero de' Santi Severino e Sossio, III. 181.
 Chiesa di San Gennarello all'Olmo, III. 202.
 Chiesa antica di San Gregorio, detto San Liguoro, dove stava, e dove oggi, III. 206.
 Chiesa di San Severo de' padri domenicani, come prima detta, III. 236.
 Chiesa e casa detta delle Crocelle, III. 237.
 Chiesa di San Giorgio Maggiore, III. 241.
 Chiesa e monistero di Sant'Arcangelo, detto a Bojano, III. 248.
 Chiesa di Sant'Agrippino, dal volgo detto Sant'Arpino, 3. III. 250.
 Chiesa di Santa Maria a Piazza, III. 252.
 Chiesa di Santa Maria ad Ercole, III. 255.
 Chiesa e monistero dedicato alla Maddalena, da chi fondato e perché, III. 263.
 Chiesa e casa della Santissima Annunziata, III. 264.
 Chiesa di Santa Maria della Pace, fondata dal re Alfonso I, dove, III. 280.
 Chiesa di San Crispino e Crispiniano, III. 283.
 Chiesa antichissima di San Pietro ad Aram, e perché così detta, III. 284.
 Chiesa dedicata a Sant'Andrea nel cortile di San Pietro ad Aram, 3. III. 289.
 Chiesa di Santa Maria della Scala, III. 291.
 Chiesa e monistero di Santa Maria Egiziaca, come prima si chiamava, III. 291.
 Chiesa di San Bonifacio, III. 294. [83]
 Chiesa di Santa Maria de la Nuova, IV. 5.
 Chiesa de' Santi Giacomo e Cristoforo, IV. 16.
 Chiesa di monache dette Donna Alvina, IV. 17.
 Chiesa di Santa Maria dell'Ajuto, IV. 19.
 Chiesa intitolata l'Ecce Homo, IV. 22.
 Chiesetta dedicata a Sant'Aspremo, IV. 23.
 Chiesa di San Demetrio, dove, IV. 24.
 Chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, dove, IV. 26.
 Chiesa di San Girolamo detta de' Ciechi, IV. 27.
 Chiesa di San Pietro in Vinculis, IV. 27.
 Chiesa anticamente di Santa Margarita, ora di Santa Maria de l'Anime, IV. 28.
 Chiesa di Sant'Onofrio, IV. 29.
 Chiesa di San Giovanni Evangelista, IV. 33.
 Chiesa di San Giovanni Battista, detto San Giovanni Maggiore, prima Tempio d'Antinoo, IV. 33.
 Chiesa di San Geronimo delle Monache, IV. 40.
 Chiesa di San Tommaso Canturiense, IV. 50.
 Chiesa di San Pietro, detto a Fusario, IV. 51.
 Chiesa dedicata a Sant'Agnello detto de' Grassi, IV. 53.
 Chiesa di Santa Catterina, IV. 54.
 Chiesa di Santa Maria de' Meschini, IV. 58.
 Chiesa di Santa Maria in Cosmodin, IV. 60.
 Chiesa di San Biagio, IV. 64.
 Chiesa di Santa Maria de le Palme, IV. 66.
 Chiesa di Sant'Arcangelo agli Armieri, IV. 67.

Chiesa e convento di Sant'Agostino, IV. 71.
 Chiesa e collegio de' padri gesuiti, dedicata a Sant'Ignazio, IV. 77. [84]
 Chiesa e convento di Santa Maria del Carmine, dove, IV. 79
 Chiesa di Santa Caterina Vergine e Martire, IV. 97.
 Chiesa di Sant'Eligio, detta San Loja, IV. 101.
 Chiesa di San Giovanni Battista, e poi detta de l'Avocata, dove, IV. 105.
 Chiesa di San Giovanni Battista detto a Mare, IV. 106.
 Chiesa di Santa Maria de le Grazie de la comunità de' pescivendoli, IV. 109.
 Chiesa di San Giovanni Battista, dove, IV. 111.
 Chiesa di San Pietro Martire, dove, IV. 113.
 Chiesa di Santa Maria di Porto Salvo, IV. 130.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria di Visita Poveri, dove, IV. 134.
 Chiesa di San Marco de' Lanzieri, IV. 129.
 Chiesa di San Niccolò detto della Dogana, sua fondazione per li cavalieri della Nave, IV. 138.
 Chiesa di Santa Maria de l'Incoronatella, IV. 143.
 Chiesa del Monte de' Poveri Vergognosi, V. 4.
 Chiesa di Santa Maria di Loreto, V. 8.
 Chiesa di San Tommaso d'Aquino, V. 9.
 Chiesa di San Giuseppe, V. 13.
 Chiesa e convento de' padri francescani detto lo Spedaletto, V. 19.
 Chiesa dedicata a San Giorgio de la nazione genovese, V. 23.
 Chiesa antichissima detta Santa Maria de l'Incoronata, e perché, V. 24.
 Chiesa di Santa Maria de la Pietà de' Turchi[85]ni, e perché così detta, V. 28.
 Chiesa di San Giacomo Appostolo, V. 29.
 Chiesa di Santa Barbara dentro il Castelnuovo, antichità che vi sono, V. 41.
 Chiesa di Santa Maria di Monserrato, V. 45.
 Chiesa dedicata a San Vincenzo, V. 57.
 Chiesa e convento de' francescani dedicato alla Santissima Trinità, V. 60.
 Chiesa di Santa Lucia a Mare, V. 62.
 Chiesa di Santa Maria Concetta, V. 71.
 Chiesa di Santa Maria della Catena, V. 74.
 Chiesa e monistero col titolo di Monte di Dio, V. 83.
 Chiesa de la Santissima Annunziata, dal volgo detta la Nunziatella, V. 84.
 Chiesa di Santa Maria degli Angeli, V. 84.
 Chiesa e convento de' frati carmelitani spagnuoli, V. 87.
 Chiesa del Santissimo Rosario, V. 87.
 Chiesa di Santa Maria della Concordia, V. 88.
 Chiesa di San Niccolò di Tolentino, V. 89.
 Chiesa di monache domenicane dedicata a Santa Catterina di Siena, V. 90.
 Chiesa e casa del Ritiro di Mondragone, V. 90.
 Chiesa di San Carlo, V. 93.
 Chiesa di Santa Maria a Parete, V. 93.
 Chiesa di Santa Maria di Bettelem, di monache domenicane, V. 94.
 Chiesa e monistero di monache dedicati a Santa Maria Egiziaca, 5. 96. [86]
 Chiesa e conservatorio di monache detta Santa Maria de la Solidad, V. 97.
 Chiesa e convento de' padri domenicani, detti di Santo Spirito, V. 98.
 Chiesa e convento de' frati minimi, dedicati a San Francesco di Paola, V. 100.
 Chiesa e convento de' frati riformati, detta di Santa Croce di Palazzo, V. 107.
 Chiesa di San Marco, V. 111.
 Chiesa e collegio de' padri gesuiti, dedicato a San Francesco Saverio e San Francesco Borgia, V. 120.

Chiesa di Sant'Anna, V. 124.
 Chiesa e collegio di monache, della Santissima Concezione, detta di Suor Orsola, V. 127.
 Chiesa di Santa Maria della Speranza, V. 130.
 Chiesa di Santa Brigida, V. 130
 Chiesa della Santissima Trinità, V. 132.
 Chiesa e monistero di monache, dedicati alla Santissima Concezione, V. 133.
 Chiesa di San Francesco e Matteo, V. 134.
 Chiesa di San Pietro e Paolo de la nazione de' greci, V. 138.
 Chiesa di San Giovanni Battista de la nazione fiorentina, V. 139.
 Chiesa e convento di Monte Calvario, V. 141.
 Chiesa e collegio di donne, della Santissima Concezione di Monte Calvario, VI. 3.
 Chiesa di Santa Maria del Consiglio, VI. 7.
 Chiesa e conservatorio di donne di Santa Ma[87]ria del Soccorso, VI. 7.
 Chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene, VI. 8.
 Chiesa e monistero di donne, sotto il titolo de la Santissima Trinità, VI. 9.
 Chiesa e convento di Santa Lucia del Monte, VI. 18.
 Chiesa piccola di San Martino per le donne, VI. 21.
 Chiesa bellissima di San Martino, VI. 22.
 Chiesa di San Gennarello, VI. 42.
 Chiesa di Santa Maria degli Angeli, VI. 46.
 Chiesa di Santa Maria della Libera, VI. 46.
 Chiesetta dedicata alla Vergine di Costantinopoli, VI. 45.
 Chiesa del Salvatore, poi detta Scala Cœli, VI. 49.
 Chiesa di Santa Maria de la Pazienza Cesarea, VI. 61.
 Chiesa e convento de' frati Serviti, VI. 8.
 Chiesa e conservatorio de' notaj, VI. 52.
 Chiesa di Gesù-Maria, VI. 62.
 Chiesa e conservatorio fondato da don Giovanni Andrea di Sarno, VI. 62.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria delle Figliuole Pericolanti, VI. 64.
 Chiesa e monistero di monache, dette le Cappuccinelle, VI. 64
 Chiesa e monistero di monache di San Giuseppe, VI. 66.
 Chiesa de Spiritosantiello, o di Sant'Antoniello, VI. 75. [88]
 Chiesa e convento di Santa Maria di Monte Santo, VI. 76.
 Chiesa della Beata Vergine delle Grazie, VI. 80.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Rosario, VI. 84.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Presidio delle Pentite, VI. 85
 Chiesa e monistero di Santa Maria dello Splendore, VI. 85.
 Chiesa dedicata alla Natività della Vergine, VII. 5.
 Chiesa di Santa Maria dell'Avocata, 7. 7.
 Chiesa e monistero di monache di San Potito, VII. 12.
 Chiesa di San Giuseppe, servita da' chierici regolari VII. 16.
 [84] Chiesa e monistero di monache, dedicati a Santa Monaca, VII. 16.
 Chiesa e monistero di monache de' Santi Margarita e Bernardo, VII. 16.
 Chiesa e monistero di monache di Santa Maddalena del Sacramento, VII. 18.
 Chiesa e convento de' padri cappuccini nuovi, detto di Sant'Efrema Nuovo, VII. 19.
 Chiesa e convento di Santa Maria de la Salute, VII. 22.
 Chiesa e convento della Madre di Dio, VII. 24. [89]
 Chiesa e convento di Santa Maria della Verità, VII. 28.
 Chiesa parrocchiale dell'Annunziata a Fonseca, VII. 34.
 Chiesa e convento di Mater Dei, VII. 35.
 Chiesa e conservatorio di Sant'Agata, VII. 36.

Chiesa e conservatorio dal volgo detti di Santa Margaritella, VII. 36.
 Chiesa di San Gennaro extra Menia, o ad Foris, VII. 38.
 Chiesa antica di San Vito, ora detta di Santa Maria della Vita, VII. 51.
 Chiesa e monistero di Santa Maria della Sanità, VII. 55.
 Chiesa di San Severo, VII. 74.
 Chiesa e convento di San Francesco, VII. 83.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria a Sicula, VII. 79.
 Chiesa dietro il convento della Sanità col ritiro dell'orfanelle, VII. 73.
 Chiesa della Sacra Famiglia di Gesù Cristo de' Cinesi, VII. 79.
 Chiesa di Santa Maria de' Vergini, VII. 86.
 Chiesa di Sant'Aspreno, VII. 87.
 Chiesa di Santa Maria della Misericordia, VII. 88.
 Chiesa di Santa Maria Succurre Miseris, VII. 89.
 Chiesa e monistero di monache di Santa Maria della Provvidenza, VII. 96.
 Chiesa e convento di Santa Maria degli Angeli, VII. 111.
 [90] Chiesa e monistero di San Carlo, VII. 111.
 Chiesa e conservatorio di Santa Maria delle Pigne, VII. 112.
 Chiesa e monistero di Santa Maria della Stella, VII. 113.
 Chiesa di San Francesco di Paola, prima di San Sebastiano, VIII. 6.
 Chiesa di Santa Maria del Pianto, VIII. 21.
 Chiesa di Santa Maria della Fede, VIII. 26.
 Chiesa di San Giovanni e Paolo, VIII. 26.
 Chiesa di San Giuliano, VIII. 28.
 Chiesa di Santa Maria de' Monti, VIII. 28.
 Chiesa di Sant'Efrema Vecchio VIII. 33.
 Chiesa di Sant'Antonio di Vienna, dal volgo detta Sant'Antuono, VIII. 42.
 Chiesa di Santa Maria dell'Avocata, VIII. 45.
 Chiesa di Santa Maria di Tutti i Santi, VIII. 45.
 Chiesa e monistero di Sant'Anna, VIII. 45.
 Chiesa della vergine Sant'Orsola, IX. 6.
 Chiesa dedicata a Santa Caterina Vergine e Martire, dove, IX. 8.
 Chiesa intitolata Santa Maria a Cappella, IX. 9.
 Chiesa antica di Santa Maria a Cappella, dove, *Ibid.*
 Chiesa di Santa Maria della Vittoria, IX. 15.
 Chiesa di San Rocco, IX. 20.
 Chiesa di Santa Teresa, IX. 21.
 Chiesa dedicata all'Ascensione, IX. 22.
 Chiesa di Santa Maria del Carmine, IX. 24.
 Chiesa di Santa Maria in Portico, IX. 26.
 Chiesa di San Lionardo,¹⁰⁰⁸ dove, IX. 28.
 Chiesa di San Giuseppe, dove, IX. 30. [91]
 Chiesa e monistero di San Francesco degli Scarioni, IX. 33.
 Chiesa di Santa Maria della Neve, IX. 33.
 Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, IX. 39.
 Chiesa di Sant'Antonio da Padova, IX. 41.
 Chiesa di Santa Maria del Paradiso, IX. 51.
 Chiesa detta de la Consolazione, IX. 54.
 Chiesa di Santa Brigida, IX. 54.
 Chiesa di San Stratone, detto Santo Strato, IX. 54.

¹⁰⁰⁸ Edizione 1758-59: San Lonardo.

Chiesa di Santa Maria del Parto, dove, IX. 61.
 Chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, dove, X. 7.
 Chiesa di Santa Maria de le Paludi, X. 7.
 Chiesa dell'arcangelo San Michele, X. 8.
 Chiesa di Santa Maria di Loreto,¹⁰⁰⁹ X. 9,
 Chiesa di Santa Maria Maddalena, X. 19.
 Chiesa di Santa Maria dell'Arco, X. 25.
 Chiesa di Santa Maria del Pozzo, X. 27.
 Chiesa de' padri scalzi agostiniani, 10. 20.
 Chiesa di Santa Maria a Pugliano, X. 32.
 Chiesa di San Gennaro, X. 32.
 Chiostrj di San Paolo e quello della Porteria, con acqua freddissima, II. 146.
 Chiostro di San Pietro a Majella, II. 174.
 Chiostro del convento di Sant'Agostino, IV. 74.
 Chiostro del Carmine dipinto da Giovanni Balducci, IV. 94.
 Chiostro di San Pietro Martire, IV. 119.
 Chiostro di San Martino meraviglioso, IV. 36.
 Colantonio di Fiore nostro antico dipintore napoletano, II. 112.
 Collina detta di Leutreccho, VIII. 14.
 Collinetta detta la Costigliola, ora nobil[92]mente ricca di eficj, VII. 14.
 Collegio de' padri della Compagnia di Gesù, III. 149.
 Colone avanti l'altare maggiore della Cattedrale, donde tolte, I. 73.
 Colonne famose di granito nella chiesa dell'Oratorio, II. 76.
 Colonne della chiesa di San Lorenzo, stimate dell'antico Palazzo Augustale, II. 98.
 Cimitero di Santi Appostoli, I. 196.
 Cimiterio di San Paolo, II. 146.
 Colonne antiche, in che numero nella Cattedrale, I. 65.
 Cimiterj di Napoli, VI. 39-58.
 Cimitero per l'ossa de' giustiziati, X. 22.
 Commedie in musica introdotte in Napoli, V. 21.
 Cisterna meravigliosa del Castello di Sant'Ermo, VI. 40.
 Cisterna detta di Toscanella, VII. 83.
 Compagnia de' Bianchi, perché così detta e quale sia l'istituto principale, I. 211.
 Città antica di Napoli, dove terminava dalla parte del mare, IV. 43.
 Congregazione di preti missionarj, che [93] istituto abbia, I. 83.
 Città, fin dove ampliata in tempo dell'imperador Carlo V, Vi. 4.
 Clero di Napoli, I. 51.
 Congregazione di Sant'Ivone, I. 193.
 Congregazione nella chiesa di San Niccolò a Toledo, II. 12.
 Congregazione di dipintori nel Gesù Nuovo, II. 56; de' servidoti, 57.
 Congregazione del Santissimo Croficcisso di 66 sacerdoti nella chiesa di San Giovanni Maggiore, Ib. 38.
 Congregazione di Sette Dolori nel conservatorio di San Francesco di Paola, V. 107.
 Congregazione di sacerdoti sotto il titolo di San Carlo Borromeo, V. 124.
 Congregazione dell'Immacolata Concezione, nel chiostro di Montecalvario, V. 141.
 Congregazione di Sant'Anna di Palazzo, X. 51.
 Conciaria ove si accomodano i cuoi per l'uso umano, e da chi fu trasportata quest'arte in questo luogo, IV. 78; ove termina, 107.
 Condotto meraviglioso per l'acque piovane, Vi. 84.

¹⁰⁰⁹ *Edizione 1758-59: Santa Maria dello Reto.*

Conocchia, luogo poco distante dalla chiesa di San Gennaro ad Foris, VII. 51.
 Conservatorio di Santa Maria de' Sette Dolori, e sua fondazione, I. 182.
 Confessione, o soccorpo fatto con molta spesa e diligenza dal cardinale Oliviero Caraffa, I. 75.
 [94] Consiglio di Santa Chiara, che sia I. 158.
 Conservatorio dello Spiritossanto, da chi e perché fondato, II. 17.
 Conservatorio o seminario detto de' Poveri di Gesù Cristo, perché fondato e poi abolito, II. 72.
 Conca di marmo nella chiesa della Rotona, a che serviva, III. 126.
 Convento famoso di San Domenico, III. 120.
 Conservatorio di San Gennaro, nella chiesa di San Clemente alla Duchesca, III. 282.
 Conservatorio dell'Arte della Lana, IV. 63.
 Conservatorio di Sant'Eligio da chi fondato, IV. 101.
 Conservazione del frumento, e pubblico granajo della città, VII. 7.
 Conte di Lemos fe' fabbricare i nuovi Studj, VII. 10.
 Conservatorio o collegio di donzelle dette di Santa Maria a Sicura, VII. 84.
 Coro della Cattedrale, da chi fatto, I. 66.
 Corpi santi che si conservano sotto l'altare maggiore, I. 72.
 Corpo di san Gennaro, dove si conserva come tirornato in Napoli, I. 77-80.
 Corpo di san Massimo, come ritrovato, I. 80.
 Corpi de' santi vescovi Attanagio, Lorenzo, Giuliano e Stefano, che si conservano sotto l'altare della Cappella de' Galeoti, I. 81.
 Corpo di santa Restituta, dove stimasi collocato, I. 103.
 [95] Corpo del beato Niccolò eremita, dove giace e come morì, I. 105.
 Corpi duecentoquaranta de' cristiani uccisi da turchi nella città d'Otranto, si conservano nella chiesa di Santa Caterina a Formello, I. 163.
 Corpo di san Gaudioso, sepolto nel pubblico cimitero, II. 39.
 Corpo di santa Patricia, II. 61.
 Corpo di san Gregorio vescovo di Armenia, si conserva sotto l'altare maggiore di San Lorenzo, II. 99.
 Corpo di sant'Andrea Avellino e sua cappella, II. 141.
 Corpo di san Gaetano Tiene, dove sepolto, II. 142.
 Corpo di san Pomponio, non si trova nella chiesa di Santa Maria Maggiore, II. 162.
 Corpo del beato Benedetto di Julianis monaco celestino, nella chiesa di Sant Pietro a Majella, II. 174.
 Corpi de' santi Sergio e Bacco, si conservano sotto l'altare maggiore della chiesa di San Sebastiano, II. 181.
 Corpo di santa Candida Brancaccio, stimato che sia nella chiesa di Sant'Angelo a Nido, III. 133.
 Corpi santi e reliquie che sono nella chiesa di Santa Maria la Nova, IV. 14.
 Corpo di sant'Eustacchio, dove riposi, IV. 62.
 Corpi del re Corradino e del Duca d'Austria, ove sepolti nel stanno, IV. 81.
 [96] Corpo incorrotto di san Giacomo della Marca, IV. 9.
 Corpo della regina Sancia, V. 109.
 Copia del quadro di Santa Maria di Montevergine, dipinta da san Luca, III. 148.
 Corradino e istoria della sua morte, IV. 98.
 Cosimo Fansaga eccellente architetto, VI. 23.
 Costantino il Grande fece edificare la prima chiesa pubblica in Napoli, I. 50.
 Crocefisso intagliato in legno da un cieco nato, ***
 Cupola dipinta a mosaico antico nella Cappella di San Giovanni Battista, nella chiesa di Santa Restituta, I. 108.
 Cupola della chiesa di Santa Caterina a Formello, la prima ad esser veduta in Napoli, disegnata da Antonio fiorentino della Cava, I. 163.

Cupola della Casa Professa, com'era prima del tremuoto del 1699, e la cagione della sua rovina, III. 44.

Custodia o tabernacolo della chiesa della Trinità, rarissimo in Italia, VI. 13.

D

Darsena fatta in tempo di don Pietro d'Aragona, V. 54.

Deposito del cardinal Brancaccio I. 128

Dezio Caraffa cardinale e arcivescovo, fu il primo a modernare la cattedrale, I. 65.

Diluvio grande accaduto nell'anno 1569, che rovinò le case, ove ora sono i [97] Banchi Nuovi, IV. 5

Dionisio Lazari, eruditissimo architetto napoletano, I. 203.

Dogana Regia, degna di esser veduta per l'edificio, IV. 141.

Dogliuolo, dove e perché così dicevasi, VIII. 20.

Domenico Giampiedi, detto il Domenichino, egregio dipintore, I. 118.

Domenico de Benedictis, dipintore regnicolo, I. 199.

Domenico d'Auria, stimato scultore napoletano, II. 143.

Domenico Antonio Vaccaro, scultore napoletano, II. 143.

Domenico Gargiulo dipintore napoletano, I. 143.

Donato, o Donatello, scultore fiorentino e sue opere in Napoli, III. 129.

Donne del Molo Piccolo mantengono l'uso antico del vestire greco, IV. 130.

Donne anticamente non andavano in chiesa accompagnate dagli uomini, ma dalle serve, II. 59.

Dormitorj di San Lorenzo, fatti all'antica, II. 118.

Dormitorj ampiissimi e dilette vedute nel monistero di San Severino, III. 25.

Dormitorj del convento del Carmine, adornati di quadri di Giovanni Balducci, IV. 94.

[98] E

Ebrei, e loro pravità usuraria in Napoli, e cacciati da Napoli in che tempo e da chi, III. 197.

Eddomadarj o beneficiati nella Cattedrale, in che numero, d'onde ebbero principio, come vestono e qual sia il loro uffizio, I. 52.

Edificj nuovi nella città di Napoli, e da che tempo, V. 4.

Elementi perfettissimi in Napoli, I. 14.

Eletti della città, I. 44.

Eruzione del monte Vesuvio nell'anno 1631, rovina gran parte degli acquedotti dell'Acqua Nuova, VIII. 5.

Estaurita di San Niccolò del Seggio di Pistaso, dove anticamente e dove trasportata, III. 131.

Estaurita di San Giorgio, da chi governata, III. 247.

F

Fabrizio Santafede napoletano, famosissimo nella dipintura, I. 167.

Fabio Giordano esattissimo scrittore delle cose antiche di Napoli, II. 65.

Fanale o lanterna del Molo, dove ne stava, IV. 45 e V. 46

Farmacopea famosa nel convento della Sanità, VII. 71.

Farmacopea nel convento di Santa Catterina a Formello, I. 167.

[99] Fede cattolica costantemente tenuta da' napoletani, da chi la riceverono, I. 48.

Ferdinando Sanfelice cavalier napoletano, pittore e architetto, II. 176.

Ferdinando Manlio, architetto napoletano, II. 4.

Ferdinando I e Ferdinando II, dove seppelliti, III. 116.

Ferrante Imperato napoletano, gran letterato, III. 33.

Festa di Giovanni, come ebbe origine, IV. 106.
 Filippo Criscolo, antico dipintor napoletano, discepolo di Andrea di Salerno, I. 200.
 Fondazione di Napoli, I. 3.
 Fontana di Monteoliveto, III. 12.
 Fontana famosa dell'Annunziata, III. 262.
 Fontana di Santa Catterina a Formello, IV. 54.
 Fontana fatta in tempo del Conte d'Ognatte viceré, IV. 66.
 Fontana de' Serpi, perché così detta, IV. 67.
 Fontana del Mercato IV. 78.
 Fontana della Loggia, IV. 109.
 Fontana di Porto detta de la Cuccovaja, IV. 132.
 Fontana di Nettuno, avanti la casa de' signori Caravita, V. 31.
 Fontana nella piazza fuori il Castello, V. 45.
 Fontana avanti la Salita dell'Arsenale, V. 57.
 Fontana nel capo della Piazza del Regio Palazzo, V. 59.
 Fontana detta Fonsega, V. 61.
 [100] Fontana nella Strada di Santa Lucia, V, 63
 Fontane nella Strada nuova di Poggio Regale, VIII. 10
 Fondachi ricchi, dove si vendono sete floscie per ricamare, IV. 46.
 Fondachi di drappi di capisciuola, IV. 62.
 Formali di Napoli che siano e di che grandella, I. 160.
 Francesco Curia dipintore napoletano, I. 93.
 Francesco Ruviale, discepolo di Polidoro, dipinse i quadri nelle cappelle della Regia Camera e della Vicaria, I. 156.
 Francesco Petrarca in Napoli regnando re Roberto, I. 167
 Francesco Grimaldi de' padri teatini, grande architetto, I. 185.
 Francesco Buoncompagno, cardinale e arcivescovo di Napoli pone la prima pietra nella chiesa de' Santi Appostoli, I. 185.
 Francesco Fiamengo, insigne scultor, I. 188.
 Padre Francesco Olimpio teatino, moto con fama di santità, I. 189.
 Francesco Solimena napoletano, eccellente nella pittura, I. 189.
 Francesca Maria Longo, fonda l'Ospedale degl'Incurabili, I. 215.
 Francesca Gambacorta, monaca di gran bontà di vita, II. 49.
 Francesco Maria Taruggi e Giovenale Angina fondano in Napoli la congregazione dell'Oratorio, II. 73.
 [101] Francesco Mollica scultore in legno, napoletano, III. 48
 Francesco Maria Brancaccio fa un legato della sua libreria per servizio del pubblico, III. 130
 Padre Francesco Pepe della Compagnia di Gesù, religioso di esemplarissima vita, III. 39.
 Fucine e fonderie regie, dove. V. 57.

G

Gabriele d'Angelo, architetto napoletano, III. 33.
 Giacomo Farelli, eruditissimo dipintore, I. 124.
 Giacomo Colombo, scultore napoletano, I. 165.
 Giacomo Lazari, disegna la Capella di San Filipop etc., II. 78
 Giacomo Capece Galeota reggente di Cancelleria, compra la casa di Antonio Panormia, III. 136.
 Giacomo Sannazaro, ove morto e sua famosa sepoltura, IX. 41.
 Giacomo del Pò dipintore siciliano, I. 165.
 Giambattista Caracciolo detto Battistesso, accuratamente dipinse, I. 139.
 Giambattista Benasca dipintore turinese, I. 186.

Giambattista Calandra grande artefice de' lavori musaici, I. 187.
 Giambattista Marino, poeta insigne napoletano, I. 196.
 Giamberardino Siciliano, architetto e [102] dipintore napoletano, I. 241.
 Giambattista della Porta, nostro gran letterato napoletano, II. 104.
 Giambattista Brancaccio, spende per fare il vaso della libreria di Sant'Angelo a Nido, III. 130.
 Giambattista Cacace letterato, IV. 78
 Giambattista di Tiro, nostro napoletano e dipintore, VII. 70-
 Giannantonio d'Amato, erudito dipintore napoletano, I. 204.
 Gianfilippo Criscolo, stimato dipintore napoletano, I. 228.
 Gimmaria Poderico, arcivescovo di Taranto, rifà la chiesa di Sant'Agnello e suo ritratto in marmo fatto da Giovanni di Nola, I. 231.
 Giansimone Moccia, architetto napoletano, II. 20.
 Gianhiacomo Conforto, nostro arhitetto, VII. 25.
 Giancamillo Cacace, fondatore del monistero di Santa Maria della Provvidenza, VII. 93.
 Gianpietro Caraffa, canonico napoletano, poscia cardinale, indi pontefice col nome di Paolo IV, VII. 85
 [103] Giostre che fi facevano anticamente, I. 169.
 Giovanni Pisano, architetto fiorentino, I. 152.
 Giovanni Guarini, fratello teatino architetto, I. 199.
 Giardino detto il Bianco Mangiare, dove, II. 16.
 Giochi della porchetta, II. 158.
 Giovanni Strada nostro dipintore, III. 27.
 Giardino detto il Paradiso, III. 38.
 Ginnasio dove ne stava, III. 254-259.
 Giovanni Balducci dipinrtore, IV. 90.
 Giotto fiorentino, dipinse la chiesa dell'Incoronata, V. 25.
 Giardino un tempo amenissimo, detto il Guindanzello, VIII. 41.
 Giorgio Vasari dipinse la sacristia di Monteolivieto, III. 20.
 Girolamo Cotignola, stimatissimo dipintore in Napoli, I. 238.
 Governo democratico, quando terminò in Napoli, I. 22.
 Governi mutati con le mutazioni de' re', I. 32.
 Governo presente, I. 33.
 Governo economico della città, I. 43.
 Girolamo Santacroce famoso scultoe napoletano, III. 24.
 Giuseppe Vernaglia gran letterato, IV. 137.
 Giudei dove abitavano, IV. 64.
 Giulian da Majano, famoso atchitetto fiorentino, VIII. 16
 [104] Giuliano Finelli scultore insigne, I. 187.
 Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, nobilissimo dipintore, I. 119.
 Giuseppe Aurolo, frate converso della Sanità, grande architetto napoletano, I. 242.
 Guardaroba del Monte della Pietà, curioso, III. 201.
 Grotta de' Sportiglioni perché così detta, VIII. 22.
 Grotta di Pozzuoli, perché così detta, IX. 41.

I

Jano Anisio Eritro, sepolto nella chiesa di San Giovanni Maggiore, IV. 38
 Immagine miracolosa della Santissima Vergine, che parlò alla madre di sant'Agnello, antichissima, I. 233.
 Immagine miracolosa di Sant'Antonio, opera di mastro Simone cremonese, II. 90.
 Immagine miracolosa di Santa Maria della Purità in San Paolo, dipinta da Errico Fiamengo, II. 42.

Immagine miracolosa che parò al padre Marcello Mastrilli, mentre stava morendo, III. 155.
 Immagine miracolosa della Vergine in Santa Maria la Nova, IV. 7.
 Impresa del Seggio di Capuana, I. 141.
 Innico Caracciolo cardinale arcivescovo abbellisce la Cattedrale, I. 66.
 Indulgenze concesse da San Silvestro all'altare di Santa Maria del Principio, I. 103.
 Infermaria famosa de' frati di san Francesco, IV. 16.
 [105] Infermaria de' padri cappuccini, VII. 20
 Infermaria di Santa Maria della Sanità, VII. 72
 Incendio sstravagante accaduto tra Pozzuoli e Baja, che rovinò Tripergole, V. 120.
 Iscrizione greca che stava nel fregio del cornicione del prospetto ntel Tempio di Casore e Polluce, II. 130.
 Iscrizione greca creduta perduta, III. 145.
 Iscrizione greca e latina fatta in tempo di Tito vespasiano, III. 261.
 Iscrizione fatta da Paolo Giovio alli sepolcri di Leutresco e del Navarro, IV. 11.
 Iscrizione curiosa trovata nel cimitero di Santa Maria della Sanità, VII. 67.
 Isola d Nisita, perché così detta, IX. 73.

L

Libreria di Santa Catterina a Formello, I. 67.
 Libreria di San Giovanni a Carbonara, lasciata dal cardinal Seripando, I. 176.
 Libreria de' Santi Apostoli, I. 192.
 Libreria di San Paolo. II. 146.
 Libreria di Monteoliveto, III. 31.
 Libreria del dottor Giuseppe Valletta, III. 36.
 Libreria della Casa Professa, III. 57.
 Libreria nel convento di San Domenico, III. 124.
 Libreria di Sant' Angelo a Nido, III. 131.
 Libreria nel Collegio de' padri gesuiti, III. 155.
 Libreria particolare del Priore di San Martino, VI. 35.
 Libreria pubblica del Principe di Tarsia, VI. 70.
 [106] Libreria de' frati cappuccini, VII. 21.
 Libreria de' padri scalzi carmelitani, VII. 27.
 Libreria famosa di Mario Schipani, ora venduta, VII. 35.
 Luca Giordani, stimatissimo dipintore, I. 124.
 Luigi Rodrico detto il Siciliano, egregiamente dipinse, I. 138.
 Luigi Siciliano egregio dipintore, IV. 83.
 Luogo per gli studj principiato dal cardinale Olivero Caraffa, II. 34.
 Luogo delcapitolo di San Lorenzo, II. 117.
 Luogo dell'audienza de' sigori Eletti, II. 118.
 Luogo per l'armeria della città, II. 118.
 Luogo della Regia Zecca, IV. 69.
 Luogo per la conservazione de' grani, IV. 141.
 Luogo del *ius prohibendi* del Tabacco, cresciuto in Napoli a maggior segno, IV. 142.
 Luogo detto di Belvedere, dove, IV. 8
 Luogo detto de' Cacciuottoli, Vi. 40.
 Luogo detto il Vomaro, VI. 41.
 Luogo della Conigliera, VII. 8.
 Luogo detto il Guasto, VIII. 10.
 Luogo di Poggio Reale, VIII. 17.

M

- Maglione Fiorentino, allievo di Niccolò Pisano, architettò la chiesa di San Lorenzo, II. 97.
 [107] Suor Maria Villani, II. 32; III. 232.
 Marino della Monaca, architetto napoletano, II. 62.
 Marmo curioso nel cortile di San Domenico, III. 121.
 Marmo curioso con iscrizione troppo bella, VII. 39.
 Marco Cardisco detto il Calabrese, famoso dipintore, IV. 72.
 Marmo curioso con una iscrizione nella porta di San Pietro Martire, IV. 127.
 Marinari del Molo Piccolo, valentissimi nel navigare con filuche, IV. 130.
 Massimo Stanzioni stimato dipintore napoletano, I. 119.
 Matteo di Giovanni dipinse nell'anno 1418 di buona maniera, I. 165.
 Matteo Zoccolini fratello teatino, gran dipintore di prospettive, I. 191.
 Memoria di Buono, console e duce di Napoli, III. 253.
 Mercato Vecchio, dove ne stava, II. 92.
 Mercato o Mercatello, dove, VII. 3.
 Memorie antichissime greche e latine nel Cimitero di Napoli, VII. 40.
 Mergellina luogo amenissimo, IV. 56.
 Michelangelo di Caravaggio gran dipintore, I. 138.
 Miracolo del sangue di san Gennaro, dove la prima volta fu fatto, VI. 42.
 [108] Modanin da Modana, artefice di statue di creta cotta e sue opere, III. 22.
 Modo col quale vivevano i monisteri delle benedettine, introdotto per abuso e come poi riformato, III. 210.
 Molo Grande, sua fondazione ed ampliamento, V. 48.
 Monte della Misericordia, sua fondazione ed accrescimento, I. 136.
 Monte e Banco de' Poveri del Nome di Dio, e sua fondazione, I. 144.
 Monte Vergine o Vergiliano, presso la terra di Mercogliano, III. 148.
 Monte della Pietà, da chi e perché fondato, III. 197.
 Monte de' Poveri Vergognosi, e sua fondazione, V. 4.
 Monte d'Echia, dove, V. 79.
 Montagnola, dove e donde principia, VII. 90.
 Monte o collina detta di Leuttrecco, VIII. 21.
 Monte di Somma, dove, X. 35.
 Muraglie antiche di Napoli, perché apparivano così alte, IV. 43.
 Monistero del Divino Amore, dove e da chi fondato, III. 232.
 Morte dell'infante don Pietro d'Aragona, IV. 84.
 Molini di Napoli, VIII. 4.
 Molini di Porta Nolana, X. 3.
 Molini nella Porta del Carmine, X. 8.
 Mura della città dalla Porta di Toledo, dove arrivavano . V. 7.
 [109] Muraglia ampliata dal Duca d'Alva. V. 71.
 Muraglia fatta in tempo del re Ferdinando, VII. 111,
 Mura Nuove della città, fatte da don Pietro di Toledo, II. 4.
 Muraglia antica, fatta in tempo di Carlo II, d'Angiò, II. 26.
 Muraglia antica sotto il Palazzo del Principe di Conca, II. 29.
 Museo famoso di quadri, nella casa de' signori Garofani, IV. 47.
 Museo di medaglie e camei di Francesco Picchiatti, V. 71.

N

- Napoli, fondata da Eumelio Falero, I. 9; riceve dal principe degli apostoli la fede, I. 49.

Napoletani amici de' forestieri, I. 17.
 Nazioni dalle quali fu Napoli dominata, I. 20.
 Niccolò Pisani e Maglione suo allievo, architetti della chiesa Cattedrale, I. 62.
 Niccolò Vaccaro scultore napoletano II. 13.
 Nobili detti di piazza, separati dal popolo, I. 43.
 Nobili e popolari non ben convengono nel governare i luoghi pii, VIII. 43.
 Novello di San Lucano insigne architetto de' suoi tempi, III. 40.
 Notizie curiose per gli antichi acquedotti di Napoli, VIII. 33.

[110] O

Officio del gran protonotario, I. 53.
 Officio del gran camerario, I. 156.
 Officio del gran giustizie, I. 157.
 Onofrio Gisolfo regio ingegniero di Napoli, II. 2.
 Olimpiano, dove, VII. 4.
 Ordine de' cavalieri del Nodo, quando istituito, V. 27.
 Ospedale della Pietà, I. 179; della Pace, 149; degl'Incurabili, 215; nella Torre del Greco per curare gli ettici, 219; Ospedale de' poveri studenti, dove e perché dismesso, III. 118; di Sant'Angelo a Nido, II. 129; dell'Annunziata, III. 66., di Cola di Fiore, IV. 5 e 100; di Sant'Eligio IV. 101; Ospedale fondato da Giovanna I e dato alla custodia de' monaci certosini, V. 25., di Santa Maria della Vittoria, 90; di San Giacomo delli Spagnuoli, 36.

P

Palazzo de' Principi di San Buono, I. 180.
 Palazzo Arcivescovile, I. 197.
 Palazzo del Principe di Avellino, I. 206.
 Palazzo Regale fatto da don Pietro di Toledo, II. 4.
 Palazzo della Nunziatura Appostolica, II. 3.
 Palazzo antico de' Principi di Conca, II. 29.
 Palazzo de' signori Salernitani, 30.
 Palazzo del fu reggente Davide, II. 30.
 Palazzo di Giulio de Scortziatis, ora del Conte di Pianura, II. 125.
 [111] Palazzo del dottor Giulio Capone, II. 123.
 Palazzo di Filippo imperatore di Costantinopoli, figliuolo di Carlo II d'Angiò, II. 146.
 Palazzo del Duca di Maddaloni, III. 5.
 Palazzo de' signori Orsini de' duchi di Gravina III. 32.
 Palazzo del Principe di Salerno, III. 40.
 Palazzo antico di Bernardino Rota, III. 86.
 Palazzo del Principe di Stigliano, III. 87.
 Palazzo del Principe di Bisignano, ora del Principe della Rocca, III. 88.
 Palazzo della Serenissima Repubblica di Venezia, III. 91.
 Palazzo del Principe della Roccella, III. 91.
 Palazzo che fu del segretario Antonello de Petrucciis, ora Banco del Santissimo Salvatore, III. 94.
 Palazzo de' signori duchi di Vietri Sangri, III. 95.
 Palazzo del Principe di San Severo, III. 96.
 Palazzo di Diomede Caraffa conte di Maddaloni, III. 159.
 Palazzo del Duca d'Andria, III. 174.
 Palazzo del gran Conte d'Altavilla, III. 231.
 Palazzo delli Penna, IV. 24.

Palazzo del cardinal Filamarino, IV. 29.
 Palazzo del Duca di Casole, IV. 31.
 Palazzo del Principe di Belvedere, IV. 31.
 Palazzo de' signori Mormili, IV. 59.
 Palazzo del Conte di Sarno, IV. 60.
 Palazzo de' Miroballi, IV. 64.
 [112] Palazzo de' signori Costanzi, V. 21.
 Palazzo de' Principi di Sulmona, V. 21.
 Palazzo di Lucullo, dove. V. 66.
 Palazzio Regio, V. 96.
 Palazzo di don Stefano Carrillo, V. 87.
 Palazzo del reggente don Carlo Calà, V. 92.
 Palazzo di don Francesco d'Andrea, V. 92.
 Palazzo de' Borrelli, V. 93.
 Palazzo del Principe di Montesarchio, V. 94.
 Palazzo del fu reggente Castelletti, V. 95.
 Palazzio Regio detto Nuov, V. 111.
 Palazzo Vecchio, V. 119.
 Palazzo Di Zevallos, poi de' Vandeneynden, V. 132.
 Palazzo della famiglia Turboli, Vi. 63.
 Palazzo de' Pontecorvi, VI. 64.
 Palazzo del Principe di tarsia, VI. 67.
 Palazzo del fu consigliere Antonio de Angelis, VII. 5.
 Palazzo del fu Vincenzo Capece, VII. 13.
 Palazzo e villa de' signori Duchi di Noceera, VIII. 25.
 Palazzo di Mario Schipano, VII, 34.
 Palazzo del fu Gasparo Romuer, VII. 113.
 Palazzo del Principe di Stigliano, IX. 7.
 Palazzo del Principe di Satriano, IX. 18.
 [113] Palazzo del Principe d'Ischitella, IX. 18.
 Palazzo del Marchese Cioffi, IX. 19.
 Palazzo del Principe di Trebisaccia, IX. 290.
 Palazzo di don Pietro di Toledo, IX. 20.
 Palazzo del Principe di Bisignano, IX. 24.
 Palazzo del Marchese della Valle, IX. 26.
 Palazzo del Duca di Caviano, IX. 39.
 Palazzo di Bartolommeo d'Aqino, IX. 40.
 Palazzo del Duca di Cantalupo, IX. 66.
 Palazzo del Principe della Roccella, IX. 67.
 Palazzo del Duca di Vietri, IX. 67.
 Palazzo del fu Bernardino Martirano, X. 28.
 Palazzo dell'avvocato don Domenico Mirra, X. 49.
 Paolo de' Matthæis celebre dipintore napoletano, I. 112.
 Paolo Schefaro fiamingo dipinge in Napoli, III. 184.
 Panatica in Napoli, che luogo fu, V. 61.
 Paludi o pure orti di verdure, VIII. 14.
 Santa Patrizia nipote di Costantino il Grande viene in Napoli, II. 57.
 Parafan de Rivera duca d'Alcalà apre una nuova strada, II. 57.
 Passo geometrico che si usava nel misurare i territorj, si conserva nella Cattedrale, I. 93.
 Peste dell'anno 1656, quante persone ammazzò, I. 17.
 Peste dell'anno 1525, I. 113.

[114] Peste nell'anno 1575 assalì quasi tutta l'Italia, Napoli restò illesa per intercessione della Vergine, I. 24.

Peschiere di Lucullo, V. 66.

Piazze, come si uniscono o e come si governano, I. 45.

Piazza o Reggimento del Popolo, come si governa e da chi si compone, I. 45.

Piazza del Popolo, come si unisce con quella de' nobili, I. 46.

Piazza de' Tribunali, I. 152.

Piazza del Laergo di Sant'Angello, I. 221.

Piazza della Carità, abbondantissima d'ogni comestibile, II. 5.

Piazza di Toledo, prima giardino, II. 9.

Piazza dove s'ingegna a cavalcare, II. 26.

Piazza di San Lorenzo, II. 119.

Piazza di Nido, III. 15.

Piazza de' Villani, III. 232.

Piazza delle Crocelle, III. 237.

Piazza de' Pacchiarotti, III. 292.

Piazza de' Banchi Nuovi, IV. 25.

Piazza Calata, IV. 54.

Piazza di Portanova, VI. 54.

Piazza del Pennino, IV. 69.

Piazza Larga, IV. 110.

Piazza del Majo di Porto, IV. 130.

Piazza di Porto, IV. 133.

Piazza delle Corregge, V. 16.

Piazza del Castel Nuovo, V. 30.

[115] Piazza della Pignasecca, VI. 84.

Piazza di Marino ingegniero ed architetto napoletano, I. 142.

Pietro d'Arena dipintor napoletano, II. 7.

Don Pietro di Toledo viceré di Napoli, II. 155.

San Pietro Morone dall'eremo fu assunto al papato, II. 168.

Pira antica de' sacrificj nell'altare maggiore di Santa Restituta, I. 95.

Piviale di broccato fatto dall'ammanto regale del re Ladislao, I. 176.

Platamone detto Chiatamone, V. 72.

San Pomponio vescovo di Napoli, II. 157-159.

Popolazione di Napoli, I. 10.

Porta di San Gennaro, dove prima ne stava ed ora, I. 210.

Porta Reale, dove stava prima e dove ora, II. 4 e 27.

Porta Don Orso, o pure Orsisata, II. 28.

Porta Puteolana o Cumana, III. 37.

Porta Nolam III. 289.

Porta detta Licinia, poscia Ventosa, IV. 42.

Porta antica della città detta la Portella, IV. 66.

Porta detta di Bajano, IV. 69.

Porta detta di Pizzofalcone, IV. 70.

Porta antica del Mercato, IV. 79.

Porta del Caputo, IV. 111.

Porta dell'Antico Arsenale, V. 53.

Porta Medina quando fu aperta, VI. 79.

Porta di Costantinopoli, VII. 116.

Ponte Nuovo, VII. 110.

Poggio Regale, VIII. 16.

Ponte di Chiaja, IX. 6.
Porta di Chiaja, IX. 8.
[116] Ponte della Maddalena, X. 19.
Pozzo Bianco, dove ne stava, I. 139.
Processione de' Preti Ghirlandati, VI. 63.
Principessa di Bisignano fuggita da Ferdinando I, IX. 29.

Q

Quadro di Tiziano nella chiesa di San Domenico, III. 105.
Quadro artificioso in Santa Maria del Parto, IX. 62.
Quadri di Luca Giordano ne' Cappelloni di Santa Teresa, IX. 22.
Quartiere de' spagnuoli, dove ne stava in tempo del re Alfonso I d'Aragona, III. 172.
Quartiere deliziosissimo detto delle Mortelle, V. 86.
Quartiere detto de' Celsi, in che tempo ridotto in abitazioni, V. 135.

R

Rajando brancaccio cardinale, edificò la chiesa di Sant'Angiolo a Nido, III. 128.
Re di Napoli, quanti e per quanto tempo ciascuno regnò, I. 22 a 32.
Refettorio di San Lorenzo, egregiamente dipinto da Luigi Siciliano, II. 118.
Refettorio nel Collegio de' padri gesuiti, III. 154.
Refettorio di San Martino, disegno del Tagliacozzo, VI. 36.
Regione Capuana, perché così detta, I. 58.
Regione di Nido, dove principia, II. 154.
Regione Forcellense, dove, III. 230.
Regione Ercolense o Termense, dove principia, III. 254.
Regione di Portanova, dove principia, IV. 53.
Relligione antica di Napoli nella gentilità, I. 48.
Romitorio disegnato dalla madre suor Orsola, V. 129.

S

Sangue di san Gennaro e suo miracolo, I. 11.
Sangue di santo Stefano, miracolosamente riconosciuto in San Gaudioso, II. 48.
Sangue di san Giovanni Battista, III. 147.
[117] Sacerdoti al numero di 18 nella Cattedrale, perché chiamati Quaranta, I. 52.
Sacrestia della Cattedrale, era prima cappella regia, I. 87.
Santi padroni della città di Napoli, I. 122.
Santuario o Cappella di Santa Maria del Principio, I. 101.
Santa Maria del Principio prima immagine esposta alla pubblica adorazione, I. 105.
Scuola di cavalcare, VII. 3.
Scilla e Giannotto milanesi, scultori stimati, I. 163.
Seggi, in che numero erano anticamente, ed ora quanti, I. 44.
Seggi chiamati con varj nomi, I. 44.
Seggio di Capuana, ove anticamente stava, I. 140; de' Mealrj, dove stava, I. 141; di Santo Stefano, 141; de' Santi Appostoli, 141; de' Manocchi, 141; Seggio anticamente detto Capo di Piazza, o di Somma Piazza, 204; Seggio antico de' Saliti, 207; de' Carmignani o della Porta, 208; de' Calandi, "08; de' Cannuti, 209; della Montana, II. 147; perché così detto, 157; Seggio antico incorporato a quel di Capuana II, 68; de' Mammoli antico, 92; Seggi di Napoli al numero di 29, II. 95; Seggi come ridotti oggi a cinque de' nobili, II. 95; di Talamo; II. 147; d'Arco, II. 154; di Casa Nova, III.

166; di Pistato, III. 231; de' Cimbri, III. 231; di Forcella III. 252; di Fontanola, I. 43; di Porto, IV. 5; de' Griffi, IV. 46; di Aquarj, Iv. 50; de' Costanzi, IV. 55; degli Acciapacci, IV. 67.
 Sassajoli in Napoli, in che tempo. VIII: 12.
 Seбето, per dove passi, X. 10.
 Seminario di Napoli, I. 54; che sia e in che si allevino i giovani, I. 84.
 Seminario di orfanelli detto di Sant'Onofrio, e come fondato, I. 160.
 Seminario della famiglia Caracciolo, I. 169.
 Seminario de' Macedoni, V. 62.
 Seminario degl'Orfanelli detti di Santa Maria di Loreto, X. 9.
 [118] Sepoltura di Vergilio IX. 50; di Giacomo Sannazzro, 62.
 Sepolcro di Partenope, ove ne stava, I. 221.
 Sepolcro famoso del re Ladislao, I. 171.
 Ser Gianni Caracciolo, ove infelicemente morì, I. 160.
 Sinagoga degli ebrei, IV. 57.
 Sguazzatorio, dove, X. 28.
 Sito, grandezza e qualità di Napoli, I. 12.
 Sigismondo di Giovanni architetto, III. 334.
 Strade antiche di Napoli, I. 13; Strade nuove bellissime, 13; di Sole e Luna, 58; di Carbonata 167; strada anticamente detta del Campo, ora della Porta di San Gennaro, I. 180.
 Strada detta de' Ferrari, I. 181.
 Strada di Toledo, II. 3; di Monteoliveto, 16; di Don Orso, dove, 28; della Sapienza, 53; Augustale, dove, 94; Alessandrina o d'Arco Bradato, ora detto Vico degl'Impisi, 153; Cumana o Puteolana, III. 4; di Nido o Nilo, 4; Forcellense o Nolana, 4; di Santa Maria d'Ogni Bene, 4; che termina al Castel Nuovo, 6-7; di San Giovanni, 16; de' Libraj, dove, 202; sotto del Collegio de' padri gesuiti, 157; detta di San Lorenzo, 205; de' Marogani, 231; di Pistaso, 231; Nolana, 259; degli Organari, 260; della Duchesca, 282; del Lavinaro, 290; di Santa Maria della Scala, 291; della Corsea, Iv. 4; de' Profumieri, 4; del Castello, anticamente delle Corregge, 4; Ribera, ora di Monteoliveto, 4; di Albino o Alvino, 4; de' Coltrari, 19; di Mezzo Cannone, 44; di San Pietro a Fusariello, 51; della Rua de' Caputi, 53; de' Trinettari, 54; de' Costanzi, 55; della Ferola, ora scesa di San Severino, 63; de' Taffettanari, 64; della Sellaria, 65; strada nuova aperta in tempo del Conte d'Ognatte, 66; degl'Armieri, 66; di Pizzofalcone, ora della Zezza, 60; della Zabatteria, 105; della Rua francese, o Francesca, 107; della Rua Novella, 107; che va alla Sca[119]lesia, 107; della Rebottina, 107; de' Giubbonari, 108; della Pelletteria, 108; degl'Orefici, o argeniteri, 108; della Loggia de' Genovesi, 109; de' Salzumari, 109; della Pietra del Pesce, 110; de' Tre Cannoli, 111; Olivares, da chi aperta, 112; de' Zagarelli, 112; de' Calzettari, 154; de' Lanzieri, 128; del Molo Piccolo, 129; dell'Olmo 133; de' Catalani, 143; di San Giacomo, V. 31; di Santa Lucia, 59; di Pizzofalcone, 79; di Trevico, ora del Presidio, 96; di Chiaja, 129; De' Tedeschi, 125; di Don Francesco, 130; dell'Imbrecciata di Montecalvario, VI. 4; della Trinità, 6; dell'Imbrecciata di Gesù e Maria, 63; di Tarsia, 76; di Porta Medina, 74; del Cavone, VII. 6; di Mater Dei, 35; della Sanità, 30; di San Gennaro extra Menia, 38; di Pirozzo, 74; di Santa Maria degli Angeli, 105; delle Pigne, 112; di Santa Maria della Stella, 113; Strada vecchia di Poggio Regale, VIII. 8; di Sant'Anuono, 6; degli Incarnati, 8; dell'Arenaccia, 12; di Santa Maria de' Monti, 28; di Chiaja, IX. 6; del Chiatamone, 14.
 Supportico di Lopez, VII. 90.
 Teatro famoso per le commedie, V. 23-24; 123; 141.
 Teatro, ginnasio, palestre e terme in Napoli, II. 65.
 Tempj eretti da' napoletani in tempo del gentilesimo e falsi dii, I. 48.
 Tempj de' gentili fatte basiliche de' cristiani, I. 49.
 Tempio dedicato a Nettuno, dove si suppone edificato, I. 133.
 Tempio di Castore e Polluce, II. 124.
 Tempio di Diana, II. 155.
 Tempio delle Paparelle, III. 234.

Tempio dedicato a Ercole, III. 255.
 Tempio fondato da Trajano in onore di Antinoo, IV. 34.
 Tempesta accaduta in Napoli nel novembre dell'anno 1343, IV. 50.
 [120] Tempio dedicato a Serapide o ad Apis, IX. 43.
 Tempio dedicato al dio Mitra, IX. 43.
 Territorio Lucullano, V. 83.
 Testa dipinta di San Giovanni Battista, antichissima e greca, I. 126.
 Testa miracolosa del Salvatore, in marmo, I. 228.
 Testa di marmo d'Antinoo, amato da Adriano, III. 160.
 Testa di bronzo di un gran cavallo, III. 161.
 Tesauo, antico dipintor napoletano, I. 130.
 Teodoro Fiamengo, sue opere in Napoli, III. 142.
 Tribunali di Napoli, I. 34.
 Tribuna della chiesa Cattedrale, I. 70.
 Tribunale della Zecca, I. 158.
 Tribunale della Bagliva, I. 159; del Magistato degli Eletti della città di Napoli, II. 118.
 Tremuoto grande nell'anno 1562, II. 51; altro accaduto in tempo di Nerone, 67.
 Torrione di Santa Lucia, V. 63; del Carmine, dove, X. 8; di Chiaja, detta Torretta, IX. 40; del Greco, dove, X. 34; Torricchio che anticamente era un casale di Napoli, dove ne stava, VII. 24.
 Tumulti popolari in tempo del Duca d'Arcos viceré.

V

Valle della Sanità, dove, VII. 38.
 Vergilio Marone, ove compose le sue opere, ove morì e dove sepolto, IX. 49.
 Vestigia dell'antico Tempio di Partenope, I. 221.
 Villa di ricreazione de' padri gesuiti, VII. 82; di San Giovanni a Teduccio, X. 27; di Pietrabilanca, 28; di Portici, 29; di Resina, 31.
 Vicaria Vecchia, ove ne stava, III. 240.
 Vincenzo de' Paoli fondatore della congregazione della Missione, VII. 82.
 Vittorio Giberti scultore fiorentino, lavora in Napoli, III. 33.
 Università pubblica degli studenti, VII. 10.
 Urna di marmo affricano, trovata nel Tempio di Parteonope, I. 221.

Fine.

*Delle notizie
del bello, dell'antico
e del curioso
della città di Napoli,
per gli signori forastieri,
raccolte dal canonico Carlo Celano,
napolitano,
divise in diece giornate,
in ogni una delle quali si assegnano le strade
per dove àssi a camminare;
Quarta edizione,
in cui si è aggiunto tutto ciò che si è di nuovo
fatto in Napoli ne' nostri tempi, e colla
contezza delle regali ville alla città adjacenti,
con infine un ristretto della vita
dell'autore.*

*Napoli, MDCCXCII.
A spese di Salvatore Palermo.
Dal medesimo si vendono nel corridojo del S.R.C.,
e nel Vicolo Nuovo a S. Biagio de' Librai,
rimpetto al Palazzo del Principe della Riccia.
Con licenza de' Superiori.*



Tavola [I]¹⁰¹⁰

¹⁰¹⁰ *Tavola [I]*: Carolus Celanus, / canonicus Neapolitanus, / ætatis suæ / anno LV. / Celani expressit sculptor, quæ noverat, ora; / ingenium scriptis exprimit ipse suis. Pompeus Sarnellus. Luca Iordaenus pinxit / Ioseph Maliar delineavit.

[III]¹⁰¹¹ A sua eccellenza il signor don Luigi de' Medici de' principi d'Ottajano, cavaliere del sedile di Capuana, maggiordomo di settimana di Sua Maestà e suo gentiluomo di camera di entrata, gran croce dell'ordine Costantiniano, reggente della Gran Corte della Vicaria e delegato del quartiere militare.

L'opera lodatissima del celebre canonico Celano si aggira tutta intorno a questa gloriosa metropoli. Nell'imprenderne la ristampa, pensai di renderla più ricca di notizie, e da dotta penna vi sono state in [IV] larga copia aggiunte, senza trascurar neppure le ville, che a sì fortunata città fan corona; e mi sono ingegnato eziandio di corredar l'opera suddetta colla descrizione di quanto ha di bello e di grande Caserta. Ma il più luminoso pregio, che in questa ristampa a tali letterarie fatiche io procuro, è il nome dell'eccellenza Vostra. Il nobilissimo sangue che per le vene Le scorre, e la grandezza degli avi a cui l'Italia dee, specialmente per le belle arti e per le scienze, con magnanimità protette, il suo massimo splendore, sono pur sommi e rispettabilissimi suoi vanti: ma ogni buon cittadino è persuaso che li vincon d'assai i sublimi talenti dell'eccellenza Vostra. In altri, nel corso ordinario della vita umana, in sì giovane età, producon lampi di ottime speranze, ma in Vostra eccellenza di nuova maravigliosa luce s'adornano, poiché risplendono accompagnati da stupenda penetrazion di mente, da vasta e multiplice dottrina, da profondo consiglio e da instancabile vigilanza, e tutti insieme sono, con prodigiosi effetti, rivolti alla pubblica sicurezza, alla felicità, e alla maggior gloria degli avventurosi sudditi de' nostri augusti adorabili sovrani. Accolga l'[V] eccellenza Vostra quest'opera, che io Le dedico e consacro, come un omaggio al Suo singolar merito dovuto, e ognun cui quest'opera stessa cadrà nelle mani, dovrà dire che, trattandovisi di ciò che in Napoli si rinviene di più degno della curiosità delle dotte persone nazionali ed estere, doveva di necessità dedicarsi all'eccellenza Vostra, ch'è la maraviglia e l'amore de' nostri e de' forestieri.

Con profondissimo ossequio, mi dichiaro per sempre, Napoli il dì otto marzo 1792, di Vostra eccellenza umilissimo, divotissimo ed ossequiosissimo servo vero,

Salvatore Palermo

¹⁰¹¹ *I numeri di pagina I e II, omissi, si riferiscono al frontespizio e alla pagina di guardia.*

[VII]¹⁰¹² **Lo stampatore dell'edizione dell'anno 1758, al leggitore.**

L'utilità di quest'opera e la scarsezza delle copie che se ne vedeano mi hanno invogliato a farne la terza edizione. Nella seconda, che se ne fece nell'anno 1724, si prese la cura un letterato di notare ed aggiugnere, in quei luoghi che abbisognavano, tutto ciò che erasi mutato o innovato, o tolto nella nostra città, lasciando nel suo primiero stato quanto era stato scritto dall'autore, per soddisfare qualche scrupoloso antiquario, affinché non avesse potuto dire che nella prima edizione fattane dall'autore ci fosse sorta qualche cosa dippiù che non in quella dell'anno¹⁰¹³ 1724, variando solamente il carattere in corsivo. Avea bisogno l'opera di altre mutazioni ed aggiunte, perché tra lo spazio di trentaquattro anni la maggior parte della nostra città erasi mutata dal suo primiero stato, e molte chiese si vedeano o fatte di nuovo, o ristaurate, o abbellite: e perciò era necessario di osservare di bel nuovo ogni cosa sul luogo, affin di vedere se stava nello stato dall'autore descritto, per notarlo secondo il suo istituto; deliberai meco stesso di non perdonare a fatica, perché ne venissi a capo, ma ravvisando che non avrei potuto supplire al tutto, procurai [VIII] che una persona alquanto versata in queste materie se ne avesse addossato il carico; questa, con ogni cortesia favorimmi, e si è finalmente l'opera alla sua perfezione ridotta, onde ci osserverai tutto quello che dall'anno 1724 fin oggi trovasi fatto nella nostra città, anco notato di carattere corsivo. Si è ella purgata (per quanto ha comportato lo stile dell'autore) di tutti gli errori, e ridotta a una mezzana ortografia. Devi avvertire, però, che ove l'autore descrive lo stato di qualche cosa nel tempo in cui scrivea, deve intendersi nell'anno 1692, che ne fu fatta la prima edizione. Oltre delle antiche figure inserite in detta prima edizione, procurai nella seconda inserirci delle altre nuove, siccome in questa terza vi sono accresciute di altre delle più belle e magnifiche, perché anche in questa parte l'opera ricevesse aumento.

Dobbiamo in verità confessare che la nostra nobilissima patria, eguale alle prime città d'Italia, e per antichità di origine e per fertilità ed abbondanza di sito, e per esser madre di gloriosi figli, e nell'armi e nelle lettere, ha poi avuto in sorte scarsezza di chi abbia registrati i suoi annali, benché vi sieno state in ogni tempo cose degne di esser notate e tramandate a' posteri: e per questo non si dimostra non dico superiore, ma eguale a qualche città del mondo. E benché ci sia stato chi si abbia addossato un tale impiego, l'ha fatto o così scarso o così manchevole, che appena ne traluce un barlume di quel glorioso splendore che ne dovrebbe spiccare. Il nostro canonico Carlo Celano, conoscendo il debito alla sua [IX] patria, si prese l'assunto di andar raccogliendo in parte dal bujo dell'antichità tutte le notizie, che poi volle dettare con quella schiettezza e sincerità di genio sua

¹⁰¹² *La pagina VI è bianca.*

¹⁰¹³ *Edizione 1792: annno.*

propria. Egli non già per una vana, ma per vera gloria, e per rendere in parte quel molto che alla sua patria dovea, si prese un carico così faticoso, per esser superiore alle sue forze, sì per l'età avanzata come per gli suoi impieghi. Gli piacque di andare scavando dal profondo dell'obblivione le notizie più certe dell'antichità, e della città nostra le più famose. Si diede con tutto il fervore a leggere tutti gli antichi, come moderni, che scrissero della città di Napoli, e ritrovati tutti li manoscritti che si conservano in molte librerie, e particolarmente in quella de' Santi Apostoli, e rivoltati sossopra tutti gli archivj, e fra questi quello di San Marcellino, ove si ravvisano scritture fin dell'anno 760, andò unendo le più recondite notizie che l'erano necessarie, e volle esaminar tutto ciò che esaminar si potea. Ed era cosa degna a vedersi, che in età di 64 anni calava ne' pozzi per rinvenire e l'antiche acque della città e quelle del Sebeto, da molti scrittori notate ma da nessuno specificate; calava ancora nelle nostre famose catacombe, di cui non vi è cosa più bella e più antica che adorna la città nostra, delle quali se ne daranno le più vere notizie, per l'addietro non date da nessun altro così puntuali, come anco del Teatro; e finalmente, di tutte quelle cose da altri alterate o riferite non vere, o per invidia taciute.

Nella fondazione delle chiese ha voluto egli seguitare la traccia¹⁰¹⁴ di Pietro di Stefano e 'l nostro [X] Cesare di Engenio, avendogli sperimentati per veridici scrittori, non avendo però mancato di far altre diligenze in quelle cose che non aveano verisimilitudine.

Divise l'autore questa sua fatica in dieci giornate, ed in ognuna di queste ha descritto le strade per le quali si hanno da incamminare i signori forastieri, affine di render loro più comoda l'osservazione della nostra città, potendo anco vederla senza guida d'altri, guidandogli così bene l'autore; e la maggior maraviglia che in quest'opera risplende si è quella di aver così bene divisi li quartieri che, senza lasciar cosa da osservare, in dieci giornate si può facilmente vedere la nostra bellissima patria.

Non si può negare, però, che non fosse incorso l'autore in molti abbagli: o perché¹⁰¹⁵ sinistramente gli fossero state somministrate le notizie, o perché non bene quelle appurate; onde in questa terza edizione leggerai nel fine di ciascheduna giornata impresse alcune annotazioni, o sieno emendazioni, che vanno a porre in chiaro alcune cose erroneamente da lui scritte; anzi ritroverai rapportato qualche luogo o tralasciato dall'autore, o dimezzatamente da esso trascritto, sebbene chi mi ha favorito non ha potuto, per le sue applicazioni, minutamente emendare quel tanto avea bisogno di uno esame più esatto. Ti priego a non censurare, siccome è costume de' tempi presenti, ma ad aver motivo di lodare l'animo del nostro autore verso la patria, e di gradire l'opportunità che

¹⁰¹⁴ *Edizione 1792: la tracce.*

¹⁰¹⁵ *Edizione 1792: abbagli, perché; come da edizione 1758-59.*

ti somministra di poterla con facilità osservare. E si può dire che l'ha resa più chiara ed illustre che non è, al mondo. Vivi felice.

[XI] L'editore della presente edizione, a' lettori.

Era resa così rara l'opera del nostro canonico Celano, contenente la piena descrizione di quanto vi è di bello e di curioso in Napoli, che neanche per altissimo prezzo poteasi ottenere una copia. Tutti gli ordini di persone, e specialmente i signori forestieri, che qui di proposito si portano, ne andavano in cerca, e beati si stimavano se a prezzo eccedente poteano ottenerla. Io ne avea delle continue inchieste, senza poter sodisfare le calorose brame de' ricercatori. Tutti i mi premuravano a farne la ristampa. Mi scoraggiavan però due cose: la prima, la quantità de' rami che bisognava far di nuovo incidere; la seconda, il ritrovare persona perita che vi aggiungesse quanto di bello si era fatto e tuttavia si fa nella città nostra dal 1758, in quel tempo cioè in cui si fece l'ultima edizione del nostro Celano, e di andarvi aggiungendo qualche cosa ch'era dalla sua diligenza sfuggita. Il conforto degli amici vinse ogni mia ripugnanza nella prima, e la Provvidenza mi fornì nella seconda: così risolsi di intraprendere la ristampa, che or vi presento. Il merito di quest'opera non ha bisogno de' miei elogj. Tre copiose edizioni, spacciate in poco più di mezzo secolo, mostrano bene la sua perfezione. Di altre opere con[XII]simili, antiche e nuove, e scritte da penne dottissime, egli è vero che ne abbiamo, ma niuna che agguagli quella del nostro canonico, o per le ricerche esatte e brevi della origine di tutti i luoghi più cospicui che son tra noi, o per la maniera facile e familiare con cui guida un forastiere a conoscere il più bello della città nostra, e d'istruirlo al tempo stesso su varj punti della nostra storia civica.

Le giunte poi, di quanto si è fatto di più bello e magnifico dal genio sublime di Ferdinando IV, nostro amabilissimo sovrano, ed a suo esempio da altri, accrescono il pregio dell'opra, anco perché si dà contezza di qualche fatto de' nostri tempi spettante alla nostra storia civica, da niuno scritto, onde la memoria potea rimanerne sepolta.¹⁰¹⁶ Oltre i rami che freggiavano le altre edizioni, di nuovo incisi, ho fatto formarne degli altri delle opere più cospicue che adornano la città nostra. In fine aggiungerò una succinta notizia della vita dell'autore, ed un trattato delle reali ville che sono d'intorno alla¹⁰¹⁷ città nostra, con quanto contengono di più specioso. Gradite il mio buon animo e vivete felici.

Annotazione.

¹⁰¹⁶ *Edizione 1792: sepolte.*

¹⁰¹⁷ *Edizione 1792: alle.*

Le giunte fatte nelle due antecedenti edizioni sono rinchiuse fra questi due asterischi: * *. Le ultime giunte fatte in questa edizione sono tutte di carattere corsivo.¹⁰¹⁸

[XIII] Autori dalli quali sono state cavate le seguenti notizie.

Angiolo di Costanzo, *Istoria del Regno*.

Antonio Panormita, *Detti e fatti di Alfonso Primo*.

Antonino Santo, *Croniche*.

Archivio dell'Arcivescovado di Napoli.

Archivio Capitolare di Santa Restituta.

Archivio de' Santi Apostoli e de' Padri Teatini.

Archivio di San Severino d'antichissime scritture.

Archivio di San Marcellino, antichissimo.

Archivio di San Sebastiano delle Monache.

Archivio di San Domenico.

Archivio di San Gregorio, o San Liguoro, antichissimo.

Archivio Regio detto della Zecca.

Archivio della fedelissima città di Napoli.

Achivj, o sedi di antichissimi notari.

Archivj, o studj, dove si conservano le scritture e processi, fatti nel Sacro Regio Consiglio di Napoli.

Archivj de' parrochi, dove si conservano i libri de' battesimi, de' matrimonj, e de' defonti.

Bartolommeo Chioccarello, *De episcopis neapolitanis*, ed altri luoghi manoscritti.

Bartolommeo Maranta, *Questioni lucullane*.

Benedetto de Falco¹⁰¹⁹, *Delle cose di Napoli*.

Camillo Porzio, *Congiura de' Baroni*.

Camillo Tutini, *Origine de' Seggi*.

Carlo Cesare Malvasia, *De' pittori bolognesi*.

Carlo Ridolfi, *De' pittori e scultori*¹⁰²⁰ veneziani.

¹⁰¹⁸ La presente edizione incorpora anche le aggiunte delle edizioni precedenti, segnalate dallo stampatore in corsivo, e qui distinte in blu (1724) rosso (1758-59) verde (1792).

¹⁰¹⁹ Edizione 1792: Benedetto da Falco.

Cesare Baronio, *Annali ecclesiastici*. [XIV]

Cesare d'Engenio, *Napoli sacra*.

Concilj generali.

Fabio Giordano, *Dell'antichità di Napoli*, manoscritto originale che si conserva nell'Archivio de' Santi Apostoli.

Ferrante Loffredo, *Antichità di Pozzuoli*.

Francesco Lombardo, *Miracoli di Pozzuoli*.

Francesco Petrarca, *Epistole*.

Gabriel Tedeschi, *Vita di sant'Agnello abate*.

Giacomo Antonio Ferrari, *Delle cose del Regno*.

Giorgio Vasari, *Vite de' pittori¹⁰²¹ e scultori fiorentini*.

Giovan Antonio Summonte, *Istoria di Napoli*.

Giovanni Villani fiorentino, *Istorie*.

Gioviano Pontano, *Della guerra di Napoli*.

Giovanni Tarcagnola, *Sito di Napoli*.

Giovan Battista Platina, *Vite de' pontefici*.

Giuseppe Mormile, *Delle cose di Napoli*.

Giulio Cesare Capaccio, *Forastiere*, ed *Istorie di Napoli*.

Giulio Frontino, *Degli acquedotti*.

Istromenti pubblici¹⁰²² d'antichissimi notari, che si conservano presso di alcuni eruditi.

Licofrone poeta greco.

Lorenzo Buonincontro, *De' re di Napoli*, manoscritto.

Luigi di Raimo, *Annali*, manoscritto.

Luigi Contarini, *Origine e nobiltà di Napoli*.

Marc'Antonio Sorgente, *Napoli illustrata*.

Michel Riccio, *De' re di Napoli*.

Note del Padre Borrelli, manoscritto.

Note e fatiche dell'eruditissimo signor don Marcello Bonito, cavalier dell'abito di Calatrava e marchese di San Giovanni, fatte negli ar[XV]chivj regj, ed in moltissime altre scritture antiche, che in Napoli si conservano.

Pandolfo Colennuccio, *Compendio del Regno*.

¹⁰²⁰ Edizione 1792: scrittori.

¹⁰²¹ Edizione 1792: pittori.

¹⁰²² Edizione 1792: pubblici.

Paolo Regio, *Catalogo de' santi*.
Pietro Summonte, *Addizione al Pontano*.
Pietro Antonio Lettieri, manoscritto.
Pietro Lasena, *Ginnasio napoletano*.
Pietro di Stefano, *Luoghi sacri di Napoli*.
Raffaele Soprani, *De' pittori e scultori genovesi*.
Seneca, *Epistole*.
Scipione Ammirato, *Opuscoli*.
Scipione Mazzella, *Delle cose di Napoli*.
Strabone, *De situ orbis*.
Tommaso Costo, *Istoria e Compendio*.
Tristano Caracciolo, *Opuscoli*, manoscritto.



Tavola [II]¹⁰²³

[1] Notizie generali della nostra città di Napoli.

Fia bene che i signori forastieri, prima che si portino a vedere ed osservar le parti della nostra città di Napoli, abbiano una generale, ma breve, notizia della sua fondazione, ampliamenti, riti, ed altro.

¹⁰²³ *Tavola [II]: La fedelissima città di Napoli / Giuseppe Pietrasante sculpsit / Paci formis / Carminus Pierriello regius ingenerus delineavit.*

E prima, circa la fondazione, lasciando le tante controversie che si leggono negli storici napoletani, seguiremo quel che ne lasciò scritto il nostro accuratissimo Fabio Giordano, al quale la nostra città deve molto, avendone date notizie pur troppo chiare ed erudite, cavate da Strabone ed altri antichi scrittori greci, e non sapute o mal interpretate da alcuni de' nostri storiografi. E tanto più che, questo grand'uomo, approvato ne viene dal dottissimo nostro Pietro Lasena, censore [2] più che rigido di quello che su la materia dell'antico s'è scritto da' moderni.

Diremo, dunque, che la nostra città ebbe la sua fondazione da Eumelio Falero figliuolo d'Alcone, che fu uno degli Argonauti compagni di Giasone, e la fondò di greci ateniesi, benché avessero portati altri nomi dalle loro colonie. E da questo si ricava che questa città fosse stata fondata prima della rovina di Troja, ed in conseguenza prima di Roma.

Alcuni, poi, o poco pratici degli antichi scrittori, o poco eruditi nella greca favella (equivocando Falero per Falare) han detto che Falaride tiranno siciliano edificata l'avesse: e così, per molto e molto tempo, la città col nome di Falero appellata ne venne, come chiamata vien da Licofrone e da tanti altri. E questo nome lo ritenne per molto e molto tempo.

Essendo dipoi capitata nella nostra Falero, molti anni dopo della fondazione, Partenope greca, figliuola del Re di Fera, venutavi dall'isola d'Eubea, con molti calcidici che anco greci erano, piacendole molto il sito e l'amenità del paese volle fermarvisi, e cominciò ad ampliarla: in modo che la città non più di Falero si disse, ma di Partenope.

Il creder poi che questa fosse stata sirena, che col canto incantava i passeggeri, è un creder per istorie le favole d'Omero, che ne inventò delle belle per ornamento dell'epico suo poema: a costume de' greci, che ponno chiamarsi padri de' favolosi ritrovati.

Né si può dare a credere i cittadini partenopei, che anche in quei tempi erano greci, e d'una città che tra l'itale greche era forsi la più bella e la più perfetta, essere stati così sciocchi e balordi, che avessero eretto tempj e costituiti Giuochi Lampadj ad una Partenope che non fu mai, che nelle favolose carte d'un poeta, benché molti spositori delle greche scritture dicano che questa scorza favolosa delle sirene copriva il midollo sodo del vero: e si era, che il sito della nostra città era per ogni capo così ameno, il terreno così fertile, e gli abitatori veri, così umani, che distoglievano da' loro viaggi i passeggeri, costringendoli, per le delizie, a fermarvisi. Ma discorresi ciò come si vuole; torniamo alla storia.

La felicità della campagna, che non dava che desiderare, invogliò altre greche nazioni ad abitarvi, come cumani, rodiani, etc., e perché dentro delle mura non vi era capacità, presso della città formarono un come borgo, che chiamarono nella loro favella Napoli, che è lo stesso che dire "città nuova"; appunto come oggi, che si dice a' forastieri, quando menano a vedere i nostri borghi: "tutto questo è città nuova". E la città stessa, avendo da cento cinquanta anni variata maniera, ed

ordine, ed edificj, perché prima tutti erano architettati alla gotica, diciamo: “Napoli è tutta nuova”. E da questo nacque il nome di Palepoli, perché dicendosi le nuove abitazioni “città nuova”, necessariamente l’abitazioni antiche, che stavan dentro delle mura, dir si dovevano “città vecchia”, ch’è lo stesso che Palepoli. Né perché si dicevano Napoli e Palepoli erano due città, ma [4] vivevano sotto d’una legge, sotto d’un governo, ed era un popolo, come attestato viene dagli antichi scrittori.

E questo ha dato fa fantasticare a molti che vogliono fare degl’ingegnosi, arrivando alcuni a scrivere che due pezzi d’anticaglia (che così da noi vengon chiamati) che stan presso l’antico Tempio di Castore e Polluce, ora di San Paolo, erano l’antiche muraglie: la prima di Napoli, la seconda di Palepoli. Ma di questo se ne discorrerà quando osservati saranno. Dirò solo che della antica città se ne osservano le vestigia di quasi tutte le mura, della nuova né per pensiero: in modo che, con l’occasione d’ampiarla, questa nuova città, che era borgo, è stata chiusa dentro le mura; e nell’anno 1140, al dir di Falcone Beneventano, Ruggiero Primo la fe’ di notte misurare, e la trovò di circuito duemila trecentosessantatre passi, non essendovi borghi: atteso che fin nell’anno 1500,¹⁰²⁴ in questi luoghi dove ora si veggono i borghi, non vi eran case, come apparisce da infiniti strumenti di censuazioni fatte dopo. Dal che si ricava che queste due città, come altri hanno scritto, occupavano unite poco spazio: e pure questa misura accadde in tempo che erano state fatte altre ampliamenti.

È vero sì che le muraglie erano d’una magnifica struttura, e nell’anno 1640 in circa, essendosene scoperta una parte sotto del monistero di San Severino, si ritrovarono essere di quadroni di pietra ben livellati d’otto e dieci palmi l’uno: in modo che si verifica quel che ne scrive l’abate Telesino delle gesta di Ruggiero Primo. Parevano [5] poi più speciose, perché stavano erette su di un colle che soprastava al mare; e presso del Collegio dei padri gesuiti, dalla parte d’oriente, se ne scoprì una parte con l’occasione di dilatar la casa.

Era la città fondata su l’alto del colle, ed occupava da Sant’Agnello fino alla chiesa di San Severino di lunghezza, e di latitudine dalla chiesa ora di San Pietro a Majella, fino al luogo ora monistero della Maddalena. Quanto poi fuor di questo sito si vede, tutto venne accresciuto con le nuove ampliamenti, delle quali la prima fu quella rapportata da Tito Livio nel libro 8 in tempo de’ consoli romani, in cui s’unì la detta città nuova con la vecchia.

La seconda fu fatta da Cesare, ma si può dire anzi rifezione che ampliamento: e questo si è ricavato da un marmo che fu trovato in occasione di cavar la terra, per far le fondamenta d’una casa, che così diceva:

¹⁰²⁴ Edizione 1792: 1400; come da editio princeps.

IMP. CÆSAR DIVI F. AUGUSTUS
*PONTIFEX MAX. CONS. XIII. TRIBUNICIA POTESTATE XXXII.*¹⁰²⁵
IMP. XVI. PATER PATRIÆ MURUM TURRESQUE REFECIT.

Ma questo marmo oggi è disperso.

La terza fu in tempo di Trajano, benché non si possa dire ampliamente di mura, ma di sito: poiché, avendo fatto edificare il tempio al suo Antinoo, che oggi è quello dedicato a San Giovanni Battista, fece adeguare due valli che stavano dalla parte occidentale, presso del detto tempio, per unirle alla collina dove ne stava la città.

La quarta accadde nell'anno 565, per comando di Giustiniano imperatore: perché Belisario suo [6] capitano, avendo presa Napoli per l'acquedotto e cacciatone i goti, fece diroccare le mura; poi, essendo stato ordinato al capitano successore Narsete che le rifacesse, non solo le rifece all'uso primiero, ma l'ampliò e fortificò insieme, con torri gagliarde. Appresso poi si videro, sotto l'imperio d'altri imperatori greci, ampliate, scorgendosi in molti antichi stromenti che si conservano nell'archivio di San Sebastiano, che dal detto anno 565 fino all'anno 976, molti luoghi che stavano fuori si trovano incorporati dentro della città.

La quinta ampliamente fu fatta da Guglielmo I detto "il Malo", il quale edificò il Castel di Capoana dove sono ora i Regj Tribunali, ridusse a forma di castello l'Isoletta del Salvatore, oggi detto dell'Uovo, e cinse la città di nuove mura, racchiudendovi dentro molte strade: e questa ampliamente fu circa gli anni 1180.

La sesta fu in questo modo. Avendo nell'anno 1252 il barbaro re Corrado presa questa città, fe' smantellar tutte le mura, ma essendo morto questo mostro d'empietà, venne in Napoli nell'anno 1254 il sommo pontefice Innocenzo Quarto, e non¹⁰²⁶ solo rifece le mura, ma l'ampliò.

La settima fu fatta nell'anno 1270 da Carlo Primo d'Angiò, il quale chiuse il Mercato, che prima stava fuori, dentro le mura, e le fece stendere dalla parte della marina fino al Molo, rinchiudendovi molte strade; edificò il Castelnuovo, perché quel di Capoana, detto Normanno, non li piaceva per esser architettato alla tedesca; ed in questa ampliamente fece diroccare il castello [7] che stava dove è ora la chiesa di Sant'Agostino.

L'ottava fu fatta nell'anno 1300 per ordine di Carlo Secondo, con l'assistenza di dodici deputati, eletti dalla nobiltà e popolo napoletano. Questa ampliamente fu fatta principiando le mura dalla region Forcellense, con trasportare la Porta Puteolana, o Cumana, dalla piazza di San Domenico in quella che ora vien detta del Gesù Nuovo, che è la Casa Professa de' padri della Compagnia, che

¹⁰²⁵ Edizione 1792: XIII; come da editio princeps.

¹⁰²⁶ Edizione 1792: Quarto, non; come da editio princeps.

poi fu detta Porta Reale: e questa ampliamente fu più bella e magnifica dell'altre, poiché oltre l'aver molto ingrandita la città, le muraglie erano quanto forti in quei tempi, tanto belle a vedersi per la gran diligenza usatavi nella struttura.

La nona fu fatta nell'anno 1425 dalla regina Giovanna Seconda, che eresse le mura dalla¹⁰²⁷ Dogana del Sale fino alla Strada delle Corregge.

La decima fu principiata a' 15 di giugno dell'anno 1484 dal re Ferdinando Primo d'Aragona, dalle spalle della chiesa del Carmine, che prima stava fuori delle mura: e questa fu tutta, nella facciata, di travertini di piperno con molta diligenza lavorati, e fu tirata fino sotto al monistero di San Giovanni a Carbonara, ricca di molte torri. Non fu però terminata, per la morte che al detto re sopravvenne.

L'undecima ed ultima, che fu la maggiore, fu fatta in tempo del grand'imperatore Carlo Quinto, nell'anno 1537, ed in questa ampliamente si principiò a fortificare con le torri quadre, che più sicure riescono alla difesa. E questa fu fatta essendo viceré don Pietro di Toledo.

Oggi però vedesi ampliata da tanti borghi, [8] e così grandi, che può dirsi che li fan corona tante grosse città, come a suo tempo si vedrà, ed i lor nomi son questi: di Santa Maria di Loreto, di Sant'Antonio, della Montagnuola, delli Vergini, di Santa Maria della Stella, di Materdei, della Sanità, de' Cappuccini Nuovi, dello Spirito Santo, della Cesarea, di Porta Medina, e di Chiaja; benché 70 anni sono non se ne vedevano più di questi: Loreto, Sant'Antonio, Vergini e Chiaja.

Le porte che ha la città dalla parte di terra sono 9, e li loro nomi sono questi: del Carmine, perché presso di questa chiesa; la Nolana, così detta perché per questa si va a Nola; la Capuana, perché a Capua; di San Gennaro, essendo che per questa s'andava a San Gennaro extra Moenia, ovvero *ad corpus*; di Costantinopoli, anticamente detta di Don Orso, oggi così perché presso vi sta la chiesa dedicata alla Vergine di questo titolo; d'Alba, perché fu aperta in tempo del Duca d'Alba viceré; dello Spirito Santo, perché vicino di questa chiesa si vede, e prima fu detta Porta Cumana, e poi Regale, che ancora ne mantiene il nome; di Medina, perché governando il Regno il Duca di Medina fu aperta in questa forma, chiamandosi prima il Pertugio, per un adito che in quella forma vi stava; di Chiaja, essendo che per questa si va alla spiaggia che noi chiamiamo Chiaja, e questa era l'antica porta Petruccio, ovvero del Castello.

Dalla parte del mare vi sono sedici porte, e i loro nomi son questi, principiando dalla chiesa del Carmine. La prima chiamasi del Carmine, stando attaccata al convento. La seconda è detta [9] della Conceria, perché sta presso dell'Arte de' Coriari. La terza vien detta di Santa Maria a Parete, per una cappelletta di questo titolo che se li vede a lato. La quarta è detta della Mandra, perché vi si macellano le vaccine. La quinta de' Bottari, per le botti che vi si fanno, ed anco è detta dello Speron

¹⁰²⁷ Edizione 1792: della.

del Sale, per gli magazzini di sale che vi stavano. La sesta dicesi Porta di Mezzo. La settima di Sant'Andrea, per una chiesetta beneficiale che se li vede vicino. L'ottava dicesi della Pietra del Pesce, perché quivi si vende. La nona è detta della Marina del Vino, perché vi sono magazzini dove si vende quel vino che vien per mare da Sorrento, Vico, e da altri luoghi della Costiera. La decima è detta del Caputo, perché v'abitava una nobile famiglia di questo nome. L'undecima è detta di Massa, perché avanti di questa vengono le barche da quella città. La decima seconda è detta del Molo Piccolo, perché da questa vi s'entra. La decima terza è detta Olivares, perché dal Conte d'Olivares fu aperta. La decima quarta dicesi dell'Oglio, perché quivi sbarcava l'oglio che per mare veniva, e dicevasi anticamente de' Greci, perché v'abitavano i negozianti di questa nazione. La decima quinta è detta della Calce, perché avanti di questa vi è un luogo dove vi si vende. La decima sesta è detta de' Pulci, perché presso di questa abitava una famiglia di tal nome.

[10] Del sito, grandezza e qualità della nostra Napoli.

Sta situata la nostra città fra due capi, di Miseno e di Massa Lubrense, sotto il dominio di Ariete. L'altezza del suo polo è di gradi 39 e minuti 10, la latitudine gradi 41 e minuti 20.

Dalla parte di oriente ha le fertilissime campagne di Terra di Lavoro, che anche chiamata viene Campagna Felice. Dalla parte di mezzogiorno ha in aspetto il nostro Tirreno, che li forma davanti una gran conca, coronata di fertili e deliziose riviere, ed isolette. Vedesi in ogni tempo abbondantissima d'ogni sorte di pesce, che per bontà e sapore non ha a chi cedere. Ha nelle spalle, dalla parte d'occidente, colline così belle che chiamar si ponno stanze inalterabili del diletto e del piacere.

Dal mare apparisce in forma d'un nobilissimo teatro, perché vedesi situata nella falda della collina di Sant'Erasmo: è però tutta commodamente carrozzabile; ed è spettacolo degno d'esser veduta da mare in occasione di festa di notte, quando le finestre sono adornate da quantità di lumi: confesso che cosa più diletta veder non si può in terra.

Le strade che ha dentro di sé, l'antiche maggiori, come quella di Somma Piazza, di Sole e Luna e di Nilo, o Nido, con i lor vicoli, non hanno molta larghezza, perché in quel tempo non v'era l'uso delle carrozze, oltre che s'usava di abitare stretto di strade, per fortezza. Non sono però strette tanto che non vi possono adagiatamente caminar di pari due carrozze: oltre che avan[11]ti delle chiese, e d'alcune case, vi sono state fatte molte piazze, in modo che poco o nulla comparisce la strettezza.

Le strade poi nuove sono bellissime, perché spaziose ed allegre. Il circuito della città, principiando dal Carmine e tirando per sotto la muraglia della Trinità al Castel di Sant'Erasmo, col quartiere delle Mortelle, che inclusi vanno alla città, con tutto il tratto fino alla porta di Chiaja, e per

la parte del mare, principiando dalla stessa chiesa del Carmine, includendovi il Molo, l'Arsenale, Santa Lucia, il Castel dell'Uovo, il Chiatamone, fino alla porta medesima di Chiaja, unito il giro, fa miglia dieci meno un quarto.

Se poi si vuol misurare con i borghi, parlando di quelli dove arriva la giurisdizione delle parrocchie di Napoli nell'amministrare i sacramenti e nel seppellire i morti, importa ventuno miglia e duecento passi.

Agli elementi poi, ed alle stagioni, par che dalla natura sia stato espressamente ordinato che non diano a questa città, se non quello che più sa del perfetto e dell'amenò; che però la terra li dà frutta d'ogni sorte immaginabile ed in quantità, e saporitissimi al senso: li frumenti e le biade sono in abbondanza, ed anche di sostanza, in modo che stimasi per gran gastigo a' napoletani, che forse ingrati insolentiscono nelle felicità, quando si sente qualche poco di penuria.

De' vini ve ne sono d'ogni sorte che si può desiderare, e bianchi e rossi, né vi è gusto umano che non possa trovare da soddisfarsi nella qua[12]lità ch'appetisce, né se n'assaggiano forastieri, se non per curiosità o lusso d'alcuni, che vogliono dimostrare di bere licori ch'abbiano del pellegrino.

La pietra che poi ha Napoli per gli edificj è mirabile, è leggiera, facilissima a tagliarsi e durabile; ed in ogni posta di pietra s'alza un palmo di fabbrica. È una pietra poi in cui pochissima breccia fa il cannone, come si vede nelle muraglie della Marina, tocche da migliaja e migliaja di cannonate in tempo de' tumulti popolari.

L'acque poi han tutte quelle condizioni che ponno dichiararle perfettissime, e però molti e molti de' nostri napoletani lascian di bere vino. Vi sono pozzi, che noi chiamiamo formali, che danno acque così fredde nell'estate, che pajono poste alla neve. Degli acquedotti poi ne parleremo a suo tempo, essendo maravigliosi.

L'aria è così temperata che niente più; e quel che più è d'ammirazione, è che¹⁰²⁸ in una città ve n'è confacevole ad ogni sorte di temperamento, perché ve n'è sottile e meno sottile, grossa e mezzana, ed altra così salubre e di giovamento, che si dà per medicina agl'infermi.

Il calore è qui modestissimo, perché non molto si fa sentire, ed il fuoco del Vesuvio e di Puzzuoli, che li stanno d'intorno, dimostrandoseli riverente, non ardì mai di danneggiarla. Ma questo, dicasi il vero, non per merito de' nostri napoletani, ma del caro nostro padre e protettor san Gennaro. Le stagioni, poi, par che fra di loro confederate siano a beneficio della nostra Napoli. L'inverno, accomunatosi con la primavera, di continuo ed in quantità ne dà rose, garofali, ed altri fiori. [13] E se in qualche anno dà nevi, le dà perché nell'estate, che forse sarà per essere più calorosa, abbia più prossimi i rinfreschi nelle conserve che se ne fanno.

¹⁰²⁸ Edizione 1792: ammirazione, che.

Che più? Fatto guardaroba dell'autunno, mantiene nelle sue grotte ed uve fresche e frutta, in tutto l'anno.

La primavera altro non fa sentire che soavissimi odori di fiori d'aranci e di rose, e di gigli, e nella città veggonsi graziose logge di fiori stravaganti, che invidia non li fanno quelle de' forastieri. Che più? Fatta coadjutrice dell'autunno, matura in alcuni luoghi i fichi, che per lo mancamento del sole lasciò quello di maturare.

L'estate, se ben ella volesse mostrarsi calorosa, non può, perché vien raffrenata dall'aurette continue del mezzogiorno, e dai freschi passeggi per le rive del mare, e particolarmente in quella di Posilipo, e dagli ombrosi pergolati delle ville, e dalla freschezza dell'acqua, e delle grotte, che dan frutta come ghiacciate, e particolarmente in queste nostre, nel borgo de' Capuccini Nuovi. L'autunno si può chiamare padre dell'allegrezza: nelle abbondanti vendemmie e nella raccolta delle frutta dà tenuta per tutto l'anno, in modo che per lo più se ne veggono e nuove e vecchie, e tal volta si fa cedere la giurisdizione della primavera, in far vedere rifioriti gli alberi d'aranci, di cedri, di limoni, per dilettrar la città; ed in molte annate in tanta quantità, che distillansi per cavarne acque odorose.

Le paludi, per l'ortaglie, che molto piacciono a' napoletani, sono degne d'esser vedute, perché d'[14] estate e d'inverno fan vedere una gran campagna coverta da diversi verdi.

Temperamenti e qualità de' cittadini.

Napoli è una delle più popolate città d'Europa. Basterà dire che nell'anno 1656 furono uccise dalla peste quattrocentocinquanta mila persone, per un conto fatto alla grossa; e pure non v'era contrada che non vi fusse rimasto qualcheduno. Ora la gente è così propagata ed accresciuta, da' regnicoli e da altri forastieri, che si fa conto d'aver cinquecento mila abitanti. **Ora giungono quasi a secentomila.** Or, parlando de' veri ed antichi napoletani, perché, come dissi, vi sono gran forastieri che qua vengono per vivere ed avanzarsi, sono d'un naturale docile, affettuosi e sinceri, amici de' forastieri, in modo che questi vi fan del bene; sono ingegnosi, ed atti ad ogni mestiere, in maniera che, se il lusso de' ricchi e nobili si contentasse dell'opere patriote, non vi sarebbe bisogno delle forastiere.

Qui egregiamente si lavora di drappi, così di seta come d'oro, e d'ogni sorte di lavoro, in modo che ne provvede altre provincie. Qui con molta diligenza si lavorava di lana, e si fabbricavano panni, e di finezza e di durata grande; ora sta quasi dismesso, per tante sorti di panni introdotti da' forastieri. **Sono però molti anni che si è ripigliata una tal fabbrica, e si lavorano i panni d'ogni sorte.**

Qui si fanno delicatissimi merletti di filo, d'[15]oro e di seta, che non hanno in che cedere a quei di Venezia e di Fiandra.

Qui si fanno bizzarrissimi ricami d'ogni sorte, che forse non hanno pari nell'Italia, e sono di tant'uso, che non vi è casa mediocrementemente comoda che non n'abbia. Non vi è festaruolo, che noi chiamiamo aparatore, che non abbia almen sette camere di ricamo, per darle in affitto in occasione di feste di chiese, oltre che in moltissime chiese di monache e di regolari ve ne sono in quantità per adornarle tutte.

Vi si lavora d'argento e d'oro nobilissimamente, e particolarmente nelle ligature delle gioje, formando d'una quantità di picciole gemme una gemma sola, che dà meraviglia: e questa ligatura chiamano "al toppo".

Qui si fanno fiori d'argento così al naturale, che loro non manca altro che l'odore ed il colore: ed io confesso simili non averne veduti in Italia. *Se ne fanno anche di seta, di tanta perfezione, che niente differiscono dai naturali, in modo che l'occhio vi s'inganna.*

Qui, al pari d'ogni città, si lavora di ferro, e d'ogni sorte d'armi; ed anche di vasi, di vetro e di terra e d'ogni altra materia.

Nell'arti liberali sempre vi sono fioriti, e fioriscono eccellenti artefici, e nella dipintura e nella scoltura, ed anche nell'architettura, come si conoscerà nell'osservare l'opere loro. In modo che la nostra città non ha molto avuto di bisogno de' forastieri, né li nostri artefici hanno avuto necessità d'uscir dalla patria per guadagnare, [16] avendo avuto sempre in essa da travagliare.

Qui, poi, in ogni sorte di scienza vi sono stati uomini grandi. Oggi però, più che in ogni altra, s'attende alle scienze legali, perché queste sono più lucrose, e queste innalzano le famiglie a posti grandi, di modo che può dirsi che in Napoli la legge è l'argine al corso d'ogni ingegno più speculativo nell'altre scienze. L'esser qui buono ed accreditato avvocato è lo stesso che esser gran ricco.

L'arte poi di ben maneggiare e addestrare i cavalli, dai tempi più antichi e fino al presente, par che solo ne' napoletani si trovi perfetta, e particolarmente ne' nobili, che però, non senza ragione, innalzavano per impresa il cavallo.

Per la politica.

Questa, più antica di Roma, conosce la sua antichità da Atene. Fu una delle più illustri città itale greche. Si governò per gran tempo con le leggi ateniesi. Fu confederata co' romani, nel tempo de' consoli; poi soggiacque all'imperatori, ma sempre privilegiata, mantenendo le leggi e costumi greci, benché poco da quelli de' romani si discostassero. Caduto in parte l'Imperio romano circa l'anno

412 da Cristo nato, videsi travagliata¹⁰²⁹ da' goti. Circa gli anni 456 fu da' vandali assalita, ma da questi gagliardamente si difese. Venne poscia nell'anno 490 in poter de' greci, poi de' neroli, poi degli ostrogoti, che la dominarono fino al 537, nel qual tempo ne furono cacciati da Belisario, valoroso capitano gre[17]co dell'imperator Giustiniano. Poi Attila re de' goti la prese, e tenne sotto del suo dominio per anni 18, benché sempre in guerra co' greci. Fu da Narsete ricuperata, e tornò sotto del governo de' greci imperatori, governandosi quasi a modo di repubblica, da un console, o duce, perché si trova nelle antiche scritture, o *consul*, o *dux*. Ed anche accoppiati questi due nomi: *consul et dux*. E benché fossero venuti in Italia i longobardi, chiamativi dallo stesso Narsete per disgusti passati col successore di Giustiniano, Napoli da questi si difese: anzi, avendo presa Cuma, dal duce di Napoli Stefano Secondo furono discacciati nell'anno 745; e così per gran tempo si mantenne, con maraviglia grande, sempre libera, sempre potente e sempre fedele all'Imperio greco, governata dal suo duce e suoi senatori, che in molte antiche scritture si trovano col nome di consoli. La bellezza poi d'una così vaga parte d'Italia invogliò le più barbare nazioni di possederla; che però inondarono in questa nostra Campagna Felice i saraceni, che tentarono d'impadronirsi della nostra città: strettamente l'assediarono, e per la Porta Ventosa v'entrarono, ma giunti alla chiesa di Sant'Angelo a Segno, col valore del santo abate Agnello nostro protettore, allora vivente, furono con grande stragge i nimici ributtati; e fu questo attributo a miracolo operato dal santo, come più diffusamente ne daremo notizia in osservar questo luogo.

Nell'anno poscia 1127,¹⁰³⁰ terminò l'antico governo democratico, benché il duce e capo della Repubblica fosse venuto confermato dagli'imperatori [18] greci, e l'ultimo duce fu Sergio, settimo di questo nome, e cominciò a soggiacere alla monarchia, ed in questo modo.

Ruggiero, terzo tra' normanni e Primo dei re, avendo col senno e col valore cacciati dalla Sicilia i saraceni e conquistata la Puglia, il Principato di Salerno, la Calabria e parte della Campagna Felice, per ridurre tutte queste provincie in regno, volle far sua ancora Napoli. Questa, conoscendosi impotente a contrastare ad uno inimico così forte e potente, se li diede volontariamente; e con l'assenso del sommo pontefice Innocenzo, o (come altri vogliono) d'Anacleto Secondo, s'intitolò re della Sicilia; e poscia questa bella parte d'Italia, che ne stava in tante provincie separata, unita ridusse in regno, e volle che da questa nobile città prendesse il nome, facendolo chiamare Regno di Napoli. E da ciò si può ricavare che questa era la più antica e la più nobile città che fosse in tutte le già dette provincie. E di questo Regno se ne intitolò re. Tornato in Napoli da Palermo, col pontefice Innocenzo II, qui dimorò per lo spazio di due anni, e nell'anno 1130 principiò a crear cavalieri nel novello regno, e ne creò 150. Ed in questo tempo si mutò affatto il governo della nostra città,

¹⁰²⁹ Edizione 1792: travagliara.

¹⁰³⁰ Edizione 1792: 1227; come da editio princeps.

essendo che il novello re lasciò in mano della cittadinanza, così nobile come popolare, il governo economico concernente alle cose del vivere e della grascia. Quel che poi apparteneva al politico lo ritenne per sé, creando egli giudici, governatori ed altri ministri. E qui ancora principiarono i napoletani a mutar costumi.

[19] Qui è bene dare una breve notizia di tutti i re di diverse nazioni che dominarono il Regno, ed in conseguenza questa città.

La prima fu la normanna, e di questa nazione vi furono quattro re.

Il primo fu il detto Ruggiero, che principiò a regnare con titolo di re nell'anno 1128, o come altri vogliono nel 1131, e questi dichiarò Napoli città¹⁰³¹ capitale del Regno, appellandolo di questo nome. Succedé a costui Guglielmo suo figliuolo nell'anno 1155, e questi, per gli suoi cattivi costumi, fu detto "il Malo".

Il terzo re che a Guglielmo succedé fu il suo figliuolo, chiamato similmente Guglielmo, e fu nell'anno 1167,¹⁰³² e questi, per l'ottime sue qualità fu soprannominato "il Buono".

Il quarto re fu Tancredi, figliuolo naturale del primo Ruggiero (benché altri vogliono nipote) nell'anno 1188,¹⁰³³ e succedé come zio al già detto Guglielmo il Buono per non avere lasciato prole. Fu ancora nell'anno 1195 salutato re Ruggiero, detto il Secondo, figliuolo di Tancredi, ma questi premorì al padre, e qui si estinse la generosa linea de' normanni guiscardi. E benché avesse Tancredi lasciato quattro figliuoli, tre femmine ed un maschio, pervennero prigionieri in mano d'Arrigo svevo, che rese il detto maschio inabile alla successione, con farlo castrare ed occecare.

Successe alla nazione normanna la sveva, dalla quale nacquero quattro re a dominare il Regno.

[20] Il primo fu Arrigo imperatore, che lo conquistò nell'anno 1195.

Successe al padre Federigo suo figliolo, detto il Secondo, nell'anno 1197.

Morto Federigo, entrò nel dominio del Regno Corrado suo primogenito nell'anno 1251, il quale, benché se li contendesse il dominio del Regno per opra dello sommo pontefice, lo riacquistò a forza d'armi. Questi fu quel mostro d'empietà che rovinò l'antiche e maravigliose mura di questa città, benché se gli fosse resa a patti, che poi non osservò. Fece anco devastare molti bellissimi luoghi di delizie, che stavano d'intorno alla città.

Estinto Corrado, nell'anno 1255¹⁰³⁴ avvelenato per mano di Manfredi suo fratello naturale, lasciò un figliuolo unico, chiamato Corradino, erede de' suoi regni, quale venne allevato con molta cautela dalla madre e tutrice Elisabetta. Il malizioso Manfredi mostrò sul principio di governare il Regno per lo nipote; poi, dandolo a credere con modi indegni per morto, occupò il Regno, ma per la

¹⁰³¹ Edizione 1792: citrà.

¹⁰³² Edizione 1792: 1160; come da editio princeps.

¹⁰³³ Edizione 1792: 1288.

¹⁰³⁴ Editio princeps: 1254.

dissubidienza e poca venerazione alla santa Chiesa provocò a giustissimi sdegni il santo pontefice: per lo che Urbano IV diede l'investitura del Reame delle Sicilie a Carlo d'Angiò duca di Provenza, e morto Urbano, Clemente IV coronò Carlo e la moglie in Roma. Coronato, passò con un potente esercito nel Regno, e venuto a battaglia campale nel piano di Benevento, Manfredi rimase miseramente morto nell'anno 1265. E qui ebbe fine la linea [21] della casa sveva, benché vivo fusse rimasto Corradino, giovane infelice, nato per morire per mano d'un carnefice in pubblico Mercato di Napoli.

Ecco il dominio in potere de' francesi della casa d'Angiò, de' secondogeniti del Re di Francia. Di questa casa signoreggiarono il Regno otto re.

Il primo fu Carlo nel 1265, e questi fe' morire crudelmente decollato nel pubblico Mercato il giovane Corradino, che, essendo venuto a ricuperare il regno paterno, fu vinto in una battaglia campale, e, cercando salvarsi con la fuga, fu fatto prigioniero nel Castello d'Asturi dai Francipani,¹⁰³⁵ che l'inviarono a Carlo.

Successe a questo re il suo primogenito, similmente detto Carlo, il Secondo, nell'anno 1285, ma dopo molti travagli di prigionia e d'altro, morì questo buon re.

Entrò a dominare Roberto, terzogenito di Carlo Secondo, nell'anno 1309. Questo gran re non ebbe che un solo maschio, chiamato Carlo, al quale fu dato il titolo di duca di Calabria. Questi premorì al padre, ed essendo stato casato lasciò una sola figliuola, chiamata Giovanna.

Passato a miglior vita Roberto, con fama di ottimo e umanissimo re, li succedé la sua nipote Giovanna nell'anno 1343.¹⁰³⁶ Questa si casò con Andrea d'Ungheria, della linea del primogenito di Carlo Secondo. Quale Andrea, secondogenito del detto re d'Ungheria (come dicono le nostre storie), fu fatto morire appiccato per ordine della moglie, la quale appresso si rimaritò e non ebbe prole.

[22] Vivente Giovanna, Carlo, terzo di questo nome della casa di Durazzo, discendente dagli altri figliuoli di Carlo Secondo, nell'anno 1381 s'impadronì del Regno, ed avendo fatta prigioniera Giovanna, la fece morire nello stesso modo col quale era morto Andrea suo primo marito.

Morto ucciso Carlo poi, per opra della vecchia regina Isabella nell'Ungheria (del quale regno con male arti s'era egli impadronito), nel 1386¹⁰³⁷ li successe il suo figliuolo Ladislao, il quale, essendo fanciullo, fu molto travagliato da' suoi nemici, che con giuste ragioni pretendevano la successione. Adulto,¹⁰³⁸ divenne re valoroso; ed avendo con aspre guerre inquietata l'Italia¹⁰³⁹ morì

¹⁰³⁵ *Edizione 1792: dai Francesi; come da editio princeps.*

¹⁰³⁶ *Editio princeps: 1348.*

¹⁰³⁷ *Edizione 1792: 1586; come da editio princeps.*

¹⁰³⁸ *Edizione 1792: Aduito.*

¹⁰³⁹ *Edizione 1792: inquietata Italia.*

giovane, non senza sospetto di veleno. E per non avere lasciata prole li successe la sorella Giovanna, detta la Seconda, quale entrò al dominio del Regno nel 1414.¹⁰⁴⁰ Fu di questa regina, per le sue leggerissime qualità, infelicissimo il governo, essendo che si videro in questa città e Regno teatri di sconcerti e di stravaganze. Fu di continuo travagliata da guerre intestine ed estere. Da più mariti che ella ebbe non sortì figliuoli. Assaltata da Lodovico Terzo d'Angiò duca di Lorena, che molto la stringeva, si adottò per figliuolo Alfonso re d'Aragona e di Sicilia, dal quale fu gagliardamente soccorsa. Insospettata poi d'Alfonso, annullò per cagion d'ingratitude l'adozione, ed in suo luogo adottò lo stesso Lodovico dal quale ella era stata così fieramente travagliata; quale, venuto in Napoli, fu dichiarato successore del Regno, dove vivendo Giovanna si morì, e con tanto sentimento di essa regina, [23] che per lo cordoglio lasciò di vivere, dichiarando suo erede e successore nel Regno Renato, figliuolo dello stesso Lodovico.

Essendo morta la detta regina nell'anno 1435, la città e Regno furono governati da' governatori lasciati da Giovanna e da venti uomini nobili e popolari, che venivan detti Balj, pubblicando questi governare per Renato. Ciò non piacque a molti baroni, che stimavano il testamento della Regina non legittimamente fatto, che però nacquero fra di loro molte controversie e discordie. Alcuni volevano Renato, ed a tale effetto inviarono più nobili in Francia, per indurlo all'acquisto del Regno, ma, trovando Renato prigioniero di guerra, fero venire in Regno donna Isabella la moglie, alla quale in nome del marito Renato diedero il possesso della città di Napoli.

Altri acclamavano il re Alfonso d'Aragona, e, per effettuare le loro brame, si partirono molti baroni a trovarlo nella Sicilia. Alfonso, desideroso di gloria, venne in Regno, e con l'ajuto de' baroni s'impadronì di Capua. Fra queste così stravaganti vicende, stiedero la città ed il Regno in continua guerra fra Renato ed Alfonso fino all'anno 1442, nel qual tempo Alfonso prese la città, costringendo Renato a partirsi, restando total padrone del Regno, che da un tanto gran re fu gloriosamente governato.

Da questo ebbe principio il dominio degli aragonesi, dalla quale nazione il Regno ebbe sette re.

Il primo (come si disse) fu il grand'Alfonso, re quanto savio e giusto tanto valoroso, nell'anno 1442.

[24] Successe ad Alfonso Ferdinando suo figliuolo naturale, lasciato erede dal padre nell'anno 1458.

Morto Ferdinando, pervenne il Regno ad Alfonso detto il Secondo, suo figliuolo, nell'anno 1494. Questo re, per la sua interessata rigidezza, essendo mal visto da' suoi popoli, nell'avere avuto notizia che Carlo Ottavo re di Francia univa un grand'esercito per venire a moverli guerra, rinunciò il Regno al suo figliuolo Ferdinando, detto il Secondo, giovane d'ottimi costumi e molto amato da'

¹⁰⁴⁰ Edizione 1792: 1412; come da editio princeps.

popoli. Essendo stato assaltato il Regno da Carlo, in breve se ne impadronì nell'anno 1495, e lo dominò per mesi dieci e giorni ventisei. Ferdinando, cedendo alla fortuna di Carlo, dalla fortezza d'Ischia passò in Sicilia, di dove provistosì di forze, essendo da Napoli partito il nemico Carlo, fu rimesso da' napoletani nel dominio nell'anno 1495 [sic],¹⁰⁴¹ e non lo possedé se non per un anno, mesi otto e giorni quattordici, dopo de' quali, non senza gran cordoglio de' napoletani, passò a miglior vita.

Successe al Regno Federigo suo zio, perché figliuolo di Ferdinando Primo, nell'anno 1496 [sic], ma questi, vedendosi di poche forze per essere il Regno esausto, mentre travagliato veniva da due gran regi, Lodovico Decimosecondo e Ferdinando il Cattolico, s'accordò con Lodovico, passando in Francia, dove, avendoli ceduto tutte le ragioni ch'aveva nel Regno, morì più da prigioniere che da amico. Ed in questo si estinsero i re della linea d'Alfonso il Primo.

Rimasero le pretese al dominio del Regno ai due re di Spagna e di Francia: Lodovico [25] il voleva per le ragioni che li competevano per gli angioini e per quelle che l'erano state cedute da Federigo; Ferdinando il Cattolico, per le ragioni ereditarie che gli spettavano, come erede del primo Alfonso. Alla perfine si venne fra di loro a convenzione e si divisero il Regno. Ma poco tempo andò, che i luogotenenti dell'uno e l'altro possessore, venuti a controversia per cagion de' confini, Ferdinando di Cordua, detto il Gran Capitano, che governava per lo re Cattolico, che possedeva la metà, ne cacciò i francesi e restò del tutto padrone.

Lodovico XII non possedé la sua metà che per lo spazio d'un anno e dieci mesi, principiando dall'anno 1501.

Il re Cattolico ne fu assoluto padrone dall'anno 1503. Morto il detto re, successe Giovanna sua figliuola, detta la Terza in questo Regno, nell'anno 1516.

Dominò sola questa gran regina il Regno di Napoli e gli altri delle Spagne, per lo spazio di mesi quattordici; e poscia, unita col suo figliuolo Carlo Quinto, procreato con Filippo arciduca d'Austria suo marito, che in quel tempo era d'anni sedici. Essendo poi morto Massimiliano imperatore, fu eletto Carlo all'Imperio, ed avendo avuta l'investitura del Regno ne prese il possesso. Ed eccolo in mano dell'augustissima casa d'Austria, quale fin ora ha dato sei gloriosissimi e giustissimi re, dalli quali non solo è stata mantenuta la pace nel Regno, ma in tutta l'Italia.

Il primo fu l'invittissimo imperatore Carlo [26] Quinto, nell'anno 1519.

Il secondo fu il saviissimo e generosissimo re Filippo, detto il Secondo, suo figliuolo, per rinuncia fattali dal padre, nell'anno 1554.

Dopo la morte del gran Filippo successe il suo figliuolo, similmente detto Filippo il Tezo, re giustissimo e di vita illibata, nell'anno 1578. Passato a miglior vita Filippo il Terzo, successe

¹⁰⁴¹ *Editio princeps*: 1493.

Filippo il Quarto, suo primogenito, re di somma bontà e liberalissimo co' suoi vassalli, nell'anno 1616.

Passato in cielo Filippo, succedeli Carlo detto il Secondo, unico suo figliuolo, nell'anno 1665, [il quale morì nell'anno 1700.](#)

Fu suo successore Filippo V, figliuolo del delfino di Francia, in virtù del di lui testamento. E benché nell'anno 1707 fino al 1734 questo Regno fosse stato sotto il governo degli alemanni, nondimeno in detto anno 1734 sopravvennero le armi del detto monarca delle Spagne Filippo V, che il Regno conquistarono sotto il comando dell'infante reale don Carlo suo figliuolo, primogenito del secondo letto, che a' 10 maggio del sopradetto anno fece il suo solenne ingresso nella città, con le acclamazioni di tutto il popolo; e poi a' 15 del detto mese fu dal medesimo re Cattolico suo padre dichiarato re dell'una e l'altra Sicilia. Crebbe maggiormente il giubilo della città tutta, e furono raddoppiate le feste e l'allegrezze, perché erano trascorsi più di due secoli che non avea goduto un re proprio. Sposò egli la regal principessa Maria Amalia, figliuola di Federigo Augusto re di Polonia ed elettore di Sassonia, che a' 22 giugno dell'anno 1738, fra giulivi applausi entrò in Napoli. Per nostro comun bene il cielo ha conce[27]duto a' detti regnanti numerosa prole, perché possano i loro fedelissimi vassalli, per infiniti secoli, avere il vantaggio di goder la presenza del proprio principe.

Nel 1759, essendo morto Ferdinando VI re di Spagna, senza prole, fu alla successione di quella vasta monarchia chiamato il re delle Due Sicilie Carlo di Borbon, fratello del defonto Ferdinando VI, ed acclamato solennemente in Madrid agli 11 settembre, detto anno. Qui venne da Spagna una squadra regale, comandata dal Marchese della Vittoria, per condurvi il nuovo re, il quale, fatto esaminare lo stato dell'infante don Filippo suo primogenito da un collegio, composto da' suoi consiglieri di Stato, da più ministri togati e da sei medici, questo corpo con voti uniformi riferì nulla potersi sperare dall'Infante, per la sua imbecillità di mente incapace di qualunque raziocinio. Stabili adunque Sua Maestà portar seco l'infante don Carlo suo secondogenito, per destinarlo suo successore nelle Spagne, e rinunziare i suoi stati d'Italia all'infante don Ferdinando suo terzogenito, in età allora d'anni otto e mesi otto; ed infatti, a' 7 ottobre si solennizzò il grande atto di rinunzia, stando il Re colla Regina assisi sul trono, presenti i suoi consiglieri di Stato, gli Eletti della città, il sindaco del Regno, il presidente del Sacro Regio Consiglio co' consiglieri della Real Camera, il luogotenente della Summaria e la Giunta di Sicilia; stando al fianco del re il suo terzogenito don Ferdinando, fu dal marchese Bernardo Tanucci, già dichiarato ministro degli affari esteri, letto l'atto della rinuncia che il re faceva al figlio; e nello stesso giorno ad ore 21, imbarcossi con tutta la regal famiglia, [28] avendo lasciato un Consiglio di Reggenza durante la minore età del nuovo re, la quale stabilì dover durare fino all'anno sedicesimo; quale, cresciuto e fatto maggiore, oggi forma la

felicità de' suoi popoli coll'augusta sua sposa Maria Carolina di Austria, la quale ha accresciuti i nostri gaudii coll'aver arricchito il Re di numerosa prole.

Or, questa città, da tante nazioni dominata, e così l'una all'altra differente, variò sempre modo di governo. Io però dirò solo di quello che al presente si mantiene.

Perché il nostro monarca è presente, governa egli i suoi regni, con l'assistenza de' suoi ministri e di tre suoi segretarj, ciascuno de' quali propone gli affari più rilevanti, e che appartengono alla di loro incombenza, nel Consiglio di Stato, ove presiede il Re con sei consiglieri. Ed essendosi abolito il Regio Collateral Consiglio, che prima vi era, in suo luogo si è formato il Tribunal della Regal Camera di Santa Chiara, che si compone da' quattro consiglieri capi ruota del Sacro Consiglio, e n'è capo il presidente; tiene anco questo tribunale il suo segretario, ch'è succeduto in luogo del segretario del Regno.

Vi è la Giunta di Guerra, ove si decidono le cause de' militari, e vien formato da un generale che n'è il capo, da cinque altri uffiziali e da tre ministri, e da un fiscale togato.

Vi è il Consiglio di Santa Chiara, nel quale si decidono le liti de' particolari.

Vi è il Tribunale della Regia Camera, dove si trattano gl'interessi e gli affari del regal patrimonio.

Vi è il Tribunale della gran Corte della Vicaria, nel quale si decidono le cause civili e [29] criminali, e tutte quelle del Regno, che qua vengono per appellazione; e da questo Tribunale della Vicaria si appella al Tribunale del Sacro Consiglio. Vi sono altri tribunali, come del Grand'Almirante, nel quale sono conosciuti tutti i marinari; della Zecca, e tanti altri, de' quali a suo luogo si darà piena notizia. E queste forme di tribunali sono state introdotte con tanta esattezza dai re aragonesi.

In questi tribunali non si giudica che con leggi comuni e municipali, che noi chiamiamo prammatiche, costituzioni e riti, e con le consuetudini.

Questi tribunali venivano ne' tempi degli antichi re esercitati dai sette ufficj del Regno, istituiti dal re Ruggiero Primo normanno. E quelli che questi sette officj amministravano, assistevano di continuo alla persona del re.

Il primo era il gran contestabile, e questi avea pensiero di tutti gli eserciti terrestri. Questi dava le paghe a' soldati, disponeva le cose necessarie alla guerra, e puniva i delinquenti. E ha la prerogativa di portar lo stocco nudo nelle solenni cavalcate.

Il secondo è il gran giustiziere, il quale presiedeva alla Gran Corte della Vicaria, alla quale stava addetta la cognizione delle cause civili e criminali, ed anche delle feudali.

Il terzo è il grande ammirante, il quale era come capitano generale dell'armata navale e milizia marittima, e riconosceva, come al presente, tutte le cause delle persone che si esercitano nell'arte marinaresca, fuorché di quelli [30] che servono le galee.

Il quarto era del gran camerlengo, il quale aveva cura di tutto il patrimonio regale.

Il quinto era il grande protonotario, cioè maggior notajo, o segretario del Regno. Questi, ne' pubblici parlamenti, era il primo a parlare e riceveva le risposte, conservava le regali scritture e presiedeva al Sacro Consiglio.

Il sesto è il gran cancelliere, la di cui carica era di suggellare i regali privilegi e scritture regali. Al presente, altra autorità non ha che sopra i collegj dove son graduati i dottori, così in medicina come in legge e teologia, che la Cancelleria, oggi Camera di Santa Chiara, si esercita per altri ministri, e fa un tribunale a parte.

Il settimo è il gran siniscalco, il quale era come un maestro di casa del re. Avea questi pensiero di provvedere il Palazzo Reale di quanto li facea di bisogno. Avea cura delle stalle, de' cavalli delle regie razze, delle foreste e delle caccie riservate al re.

Oggi di questo ufficio se ne son fatti molti, e sono: il montiero maggiore, che ha pensiero delle caccie; il cavallerizzo maggiore, che ha pensiero delle razze, ed il maggiordomo del Palazzo, che ha cura del Regal Palazzo.

Or, come dissi, li sono rimasti i titoli, e nelle cavalcate solenni vestono alla senatoria, con lunghi robboni di scarlato foderati d'armellini, con le loro mozzette similmente d'armellini, con le codette pendenti, e con maestosi berettoni di drappo cremesi bene adornati di gemme.

Vi è anco il Tribunale Misto, e questo fu stabilito nell'anno 1741, affine di terminar le dispute e le controversie, che da più secoli nel Regno di Napoli sono state su diversi capi, tra le curie laiche ed ecclesiastiche, e per togliere ogni occasione di discordie tra le due potestà: la santità di nostro signore Benedetto XIV, e la maestà del nostro monarca Carlo Borbone re delle due Sicilie; e tutto ciò fu operato per mezzo de' loro plenipotenziarj, muniti di tutte le necessarie facoltà, dopo un diligentissimo esame e una matura deliberazione. Per lo di cui effetto si fece un trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la Corte di Napoli, che fu conchiuso in Roma tra i plenipotenziarj di amendue le potestà; che poi fu dato alla pubblica luce delle stampe, sotto il nome di *Concordato*. Questo tribunale vien composto di cinque ministri, cioè due ecclesiastici, da destinarsi da sua santità, e due laici, o ecclesiastici, da deputarsi da sua maestà, e tutti e quattro regnicoli; il quinto ministro, ch'è il capo di detto tribunale, col titolo di presidente, deve esser sempre persona ecclesiastica parimente regnicola, la nomina di cui appartiene a sua maestà, e lo scegliere spetta al pontefice. L'impiego di tutti e cinque detti ministri non deve durar più che per lo spazio di un solo triennio, da cominciare dal giorno che ciascuno prenderà il possesso, dopodiché

s'intende spirata *ipso facto* ogni lor facoltà e autorità, quando però non fossero confermati per altro triennio con l'espressa e nuova conferma, da farsi con brevi e lettere patentali, cioè i quattro semplici ministri, deputati da quella potestà da cui sono stati rispettivamente eletti, ed il presidente, di comune e nuovo espresso consenso di amendue le potestà; e che volendo sua santità e sua maestà mutare anco dentro il triennio qualunque de' soggetti da essi deputati, ed a quelli sostituire altri a loro arbitrio e beneplacito, possa farlo senza allegarne altra causa, e senza chiederne né attenderne consenso veruno dall'altra potestà. Questo tri[32]bunale, oltre del suo segretario, che tiene il suo luogo nella ruota, tiene i suoi ministri subalterni, cioè il cancelliere e quattro attitanti; e dovendo talvolta far uso della famiglia armata, si serve di quella della potestà secolare, e delle carceri laicali contra de' laici o de' cursori, e carceri ecclesiastiche contra delle persone ecclesiastiche. Si tiene questo tribunale una volta la settimana, ed anche più, quando così richiede il bisogno; ed il luogo che trovasi prescelto è in alcune stanze dentro il regal monistero di Monteoliveto.

Il presidente di questo tribunale non àve autorità di risolvere da sé medesimo né pure per modo di provisione, e le commessioni si distribuiscono in pieno tribunale. La decisione delle cause nasce dalla pluralità de' voti, e i decreti che si emanano si sottoscrivono da tutti e cinque i ministri.

Questo tribunale non tiene altra incombenza se non se di decidere e terminare le controversie intorno all'immunità locale, quando nasce il dubbio se il reo debba o no godere del beneficio dell'asilo. Di decidere alcune delle cause spettanti a' cursori de' vescovi, ed altri ordinarj. Di dichiarare sopra la qualità dell'assassinio commesso da un chierico, o altra persona ecclesiastica, quando il giudice laico previene nella cattura di esso. Di sovrintendere ed invigilare alla retta amministrazione de' luoghi pii laicali, cioè di quelli amministrati e governati da' laici, con decidere le liti che possono nascere intorno alla reddizione¹⁰⁴² de' conti degli amministratori di essi. D'invigilare all'adempimento de' legati pii, coll'obligare¹⁰⁴³ ne' casi particolari, nella maniera che si stimerà più propria i renitenti a soddisfare, se saranno laici, da' loro giudici laici competenti, e se saranno ecclesiastici, da' loro rispettivi superiori e giudici ecclesiastici. Anco il giudizio s'intende devoluto a questo tribunale, quando il vescovo, nello spazio prefisso di un mese da che gli sarà stato [33] presentato il processo, non averà dichiarato intorno alla qualità del delitto se il rifugiato goda o no; ed avendo il vescovo fatta la dichiarazione suddetta, può questo tribunale ricevere i ricorsi, che in virtù di questa interponesse il fisco ecclesiastico, o fisco laico, ed impinguare ed ordinare nuovo processo; e successivamente veduti gli atti, e intese le parti, confermare e riformare¹⁰⁴⁴ inappellabilmente i giudicati de' vescovi. In tutti questi casi dovrà procedere il Tribunale Misto

¹⁰⁴² Edizione 1792: reddiziooe.

¹⁰⁴³ Edizione 1758-59: col procurare.

¹⁰⁴⁴ Edizione 1758-59: confermare o informare.

senza appellazione alcuna, e privatamente a qualunque ministro, giudice o tribunale, tanto ecclesiastico che laico, sia di qualsivoglia rango, anche di monsignor nunzio, o di qualsivoglia altro giudice, o ministro anche deputato o delegato da sua maestà, che pretendesse procedere per via di regia protezione e di economica provvidenza; e qualunque atto si faccia in contrario da altri tribunali e giudici, così ecclesiastici che secolari, tanto nella città di Napoli quanto del Regno, è *ipso iure* nullo per mancanza di giurisdizione; e in caso d'inosservanza possono i tribunali, o giudici, così laici che ecclesiastici, residenti fuori della città di Napoli, essere inibiti dal Tribunale Misto, ed a riguardo de' tribunali di Napoli si spediscono le ortatorie che hanno forza d'inibizione; di sortecché qualunque atto si faccia da detti tribunali e giudici di Napoli, dopo le suddette ortatorie, sia *ipso facto nullo ex defectu iurisdictionis*. Tutti gli atti e spedizioni di questo tribunale, così giudiziali che estragiudiziali, si fanno gratis, senza che si possa nulla esigere per ragion di scrittura, suggello, sottoscrizione, registro, studio di processo, o qualsivoglia altra cosa. Le spese, però, che sono necessarie per lo mantenimento di detto tribunale, subalterni e tutt'altro, si fanno [34] ugualmente a conto di sua santità e di sua maestà.

Vi è il tribunale detto del Delegato della famiglia regale, che fu stabilito nell'anno 1750. Questo si compone di un sol ministro, ed ha la giurisdizione sovra tutti coloro che in atto stanno addetti al servizio del re nostro signore, e anco sovra tutti i musici della sua Real Cappella. Tiene questo tribunale il suo segretario, due mastrodatti, uno per gli affari civili e l'altro per i criminali, siccome sei attitanti, o siano scrivani,¹⁰⁴⁵ tre per la materia civile e tre per la criminale, ed anco la sua famiglia armata.

Questo tribunale si è ultimamente abolito, come abolito si è ancora l'altro dell'Uditor degli eserciti, il quale veniva composto da un ministro togato, un fiscale, un avvocato de' poveri, ed un segretario, e questi conosceva di tutte le cause de' militari. Nel 1786 furon uniti e ridott' in un tribunale collegiato, per conoscere le cause de' militari e degl'individui di casa regale, prima soggetti alla giurisdizione dell'Alcaide, degl'individui de' regj castelli e degl'individui di marina, prima soggetti all'uditore di essa. Vien composto di un presidente, che è sempre un tenente generale, il quale ha il carico di commettere le cause a' consiglieri del tribunale, ed ha, in certi casi, due voti; di un vice presidente, ch'è sempre un consigliere della Regal Camera di Santa Chirara, il quale ha il carico di accordare i gravami da' decreti proferiti da' commesarj, decidere le quistioni di commessario, ed esercitare tutti gli atti presidenziali che non può fare il presidente, come non togato; di tre giudici togati; di un fiscale ed un avvocato de' poveri, tutti togati — comeché nel principio non avessero toga —, di un segretario e di altri ministri subalterni.

¹⁰⁴⁵ Edizione 1792: scrivani.

Vi è ancora il Tribunale dell'Ammiragliato, composto di due aboliti tribunali che prima vi erano, [35] uno detto il giudice del grande Almirante, l'altro il Consolato di mare e di terra, e questo conosce di tutte le cause che prima conoscevansi da questi due tribunali. Vien composto da un presidente togato, da tre giudici togati, da due negozianti, un avvocato de' poveri ed un fiscale, non togati, con altri ministri subalterni. Varii altri tribunali vi esistono, i quali hanno giurisdizione su di certe particolari persone, ma la cui ingerenza è assai ristretta.

Èvvi ancora il Tribunale del Commercio, che si compone di un capo, che dicesi presidente, e di quattro ministri togati; ha il suo segretario e l'attitante; questo tribunale, al presente, altra giurisdizione non tiene se non di conoscere le cause de' forastieri in materia di mercanzie, o pure quando la causa fosse tra un cittadino ed un forestiero.

Vi sono anche li tribunali ecclesiastici, come quello dell'Arcivescovo, nel quale sono riconosciute le cause così criminali come civili de' chierici. Quello della Nunziatura Apostolica, dove sono conosciute quelle de' frati, e gl'interessi della Camera Apostolica nelle materie de' spogli de' vescovi e de' beneficiati che non sono napoletani. Vi è anche quello del Cappellan maggiore, che si estende su de' preti de' castelli e delle torri, in alcuni luoghi a lui soggetti, e negli studenti e lettori dell'Università pubblica. Ve ne sono anche degli altri, che per brevità si tralasciano.

Della popolazione e governo economico.

Diamo qualche notizia della popolazione e del governo economico.

La popolazione di questa città consiste in nobili e popolari, e questi si dividono in cittadini, detti gente civile, ed in plebe.

I nobili vivono separati da' popolari; e questi nobili sono di due classi, una di piazza, l'altra fuori di piazza, e questa, benché sia antichissima e nobilissima per origine, non è ascritta a' seggi.

L'altra, che alle piazze viene ascritta, ha il voto o suffragio negli affari pubblici, come sono nell'imposizione delle gabelle, ne' donativi che si fanno al re, nell'elezione di coloro che, con titolo d'Eletti, han da governare l'annona ed ogni altra cosa che concerne al pubblico.

Erano prima questi seggi al numero di 29, e venivano con diversi nomi chiamati: come tocchi, teatri, piazze, portici, vichi e sedili. Oggi ritengono solo quello di piazza, o di seggio.

I nobili di questi seggi anticamente venivano con diversi titoli chiamati, come di giudici d'ordine de' patrizj, de' gentiluomini e de' militi. Oggi ogni nobile va col nome di cavaliere, e credo bene che da questo sia derivato che, ne' tempi andati, non venivano ascritti nelle piazze nobili se non quelli che vivevano da militi, *more nobilium*, con armi e cavallo, e per questo il nome di cavaliere se li dava; benché io trovo che dagli antichi re con riti particolari si creavano, come

appresso il nostro gran monarca crea i suoi, che vengono chiamati “d’abito” per lo segno che portano e per l’abito, o manto, che vestono nelle loro solennità.

Ora le già dette ventinove piazze sono ridotte a cinque, e sono, per dirle con l’ordine loro: di Capuana, della Monagna, di Nilo, o Nido, [37] di Porto e di Portanova.

Il popolo ancora ha la sua piazza, che chiamano Reggimento.

Ogni piazza di questi nobili si compone dalle sue speciali famiglie.

Nelle piazze di Capuana, Montagna, Porto e Portanova presiedono sei cavalieri; in quella di Nido cinque, che formano il numero di 29, che rappresentano le 29 antiche piazze e son detti “i cinque e sei”. Questi s’eleggono in ogni anno a sorte, e han pensiero¹⁰⁴⁶ di convocare l’assemblee quando ve n’è di bisogno, e di far che le cose vadano con i loro riti e costituzioni. Ed ogni uno di questi seggi, in ogni anno, elegge un cavaliere, con nome d’Eletto, al governo dell’annona.

La piazza poi, o Reggimento del popolo, viene composta dalli 29 capitani delle ventinove ottine, o rioni, e da dieci cittadini consultori, ed a questi presiede l’Eletto.

I capitani s’eleggono in questa forma: s’uniscono gli abitanti dell’ottine, o nella chiesa parrocchiale, o in altra, e qui nominano sei de’ migliori cittadini. Si presenta questa nomina al signor viceré, e questi ne sceglie uno: ed è il capitano. **Oggi l’elezione de’ capitani delle ottine si fa dall’Eletto del popolo.**¹⁰⁴⁷ L’Eletto ed i consultori s’eleggono in altra forma, ed è questa.

S’uniscono nel modo già detto gli uomini dell’ottina, ed eleggono due; ed a questi si dà facoltà d’eleggere il nuovo Eletto. Questi, al numero di cinquantotto, si chiudono nel Reggimento loro, e di questi 58 a sorte ne cavano quattro, i quali col segretario ricevono i voti.

[38] Ognuno di questi elettori nomina uno, e questi àssi a ballottare a voti segreti, e tutti quelli che hanno i voti a sufficienza si bussolano, e se ne cavano sei.

La nomina di questi sei si presenta al signor viceré, **oggi al Re**, il quale ne elegge uno e s’elegge per sei mesi, ma, per lo più, a petizione della stessa piazza viene confermato.

I consultori, similmente, dalli 58 procuratori sono nominati, e se ne eleggono venti che hanno i maggiori voti, e di questi venti se ne cavano a sorte dieci, e questi intervengono con i capitani nelle loro assemblee.

I cinque Eletti delle piazze nobili, che sono annuali, con l’Eletto del popolo s’uniscono in un luogo dentro del convento di San Lorenzo, che detto viene il Tribunal della città, e qui uniti col grasciero, ministro che si costituisce dal signor viceré, **oggi dal Re**, e presiede, si tratta dell’annona, dell’incette di frumento, e si costituisce il prezzo alla roba comestibile, che chiamano assisa, perché

¹⁰⁴⁶ *Editio princeps*: Questi s’eliggono in ogn’anno a sorte, in giro però, perché finiti tutti i cavalieri si torna da capo. Questi han pensiero.

¹⁰⁴⁷ *Aggiunta non segnalata tra asterischi.*

non siano angariati i compratori. S'attende che il pane si faccia di buona condizione ed a giusto peso, ed a tutto quello che concerne al ben vivere, avendo circa questo bellissimi statuti.

Questi signori Eletti, uniti, rappresentano la città tutta nelle pubbliche funzioni e nelle reali cappelle.

Da questi, in nome del pubblico si rappresentano a' superiori i bisogni che corrono, e quando s' ha da eseguire qualche ordine di sua maestà a questi si dà; e da questi vien avvisato alle loro piazze.

[39] In tempo di cavalcate regali, i signori Eletti rappresentano la città, e vestono di tela d'oro cremesi con roboni di broccato giallo, all'uso senatorio, tutti adornati di ricche trine d'oro, similmente con berettoni di tela d'oro, e con gualdrappe di velluto cremesi ne' cavalli. Portano, avanti di loro, i loro ministri a cavallo, vestiti della medesima forma, ma di drappi neri foderati di velluto. Fan precedere una quantità di portieri, con bastoni nelle mani mezzi rossi e mezzi dorati, vestiti con calzoni e maniche e berettoni di damasco cremesi, e con casacca e mantello di panno scarlatto. E veramente è vista molto ricca e maestosa. **Dacché questa città ha la gloria d'avere il proprio regnante, gli Eletti della città, in tutte le pubbliche funzioni, usano i romboni.**

Quando si portano poi alle pubbliche funzioni, la loro carrozza vien tirata da quattro cavalli, con altre carrozze appresso, con i loro ministri e con molti portieri avanti.

Della religione.

Circa poi la religione, la nostra Napoli (come dissi) fu ella città itala greca e, come tale, osservò tutti i riti della religione che si praticavano in Atene. Adorarono Giove olimpio, il Sole sotto nome d'Apollo, la Luna sotto forma di Diana, Nettuno, Cerere, Ercole, Serapide, Castore e Polluce, ed altri falsi dèi della cieca gentilità; ed a questi innalzarono tempj dei quali, in veder la città, si mostreranno le ve[40]stigia; ed anche v'introdussero tutti quei giuochi, feste e sacrificj, che a simili dii erano in Atene consecrati, come i Giuochi Ginnici, i Circensi, i Lampadj, e fino i sacri Eleusini, ne' quali entrar non poteva chi seco portava macchia indegna d'onore¹⁰⁴⁸ — per lo che Nerone non volle entrarvi — ed a tale effetto fabbricarono famosi teatri, ginnasj, terme, strade, dette Corsi Lampadj, e tutto altro che costituir la poteva perfetta e religiosa città, all'uso de' greci. I vincitori, poi, ne' detti giuochi erano gloriosamente premiati, come attestato viene da molti marmi nella nostra città trovati. Confederata, e poscia governata da' romani, continuò negli stessi riti, benché da questi, quelli de' romani poco o nulla differissero, atteso che da' greci appresi l'aveano; anzi, i

¹⁰⁴⁸ *Editio princeps*: errore; *Edizione 1724*: orrore. *Edizione 1758-59*: onore.

giuochi ginnici l'ebbero da' napoletani, ed a similitudine del nostro, fabbricarono il Ginnasio in Roma.

Nell'anno poi 43 della nostra redenzione, essendo capitato per mare in Napoli il principe degli apostoli san Pietro, per passare in Roma ad evangelizzare, osservando Napoli così bella ed amena, e sopra tutto gli abitanti docili ed amici dell'ospitalità, volle principiare a piantarvi la nostra sacrosanta fede, e, precedendo alcuni miracoli, come in osservare il santo bastone dell'apostolo nella nostra Cattedrale se ne darà notizia, battezzò santa Candida e poi santo Aspreno, che creò vescovo della città, e molti e molti altri cittadini. Ed essendovisi propagata la fede, fu così costantemente osservata e mantenuta, che fin ora sempre intatta si è veduta, ancorché la nostra città sia stata agitata¹⁰⁴⁹ da tante [41] barbare nazioni, e particolarmente da alcune infette dell'arriana eresia: e perciò ella tiene il glorioso titolo di "fedelissima".

Il nostro santo vescovo Aspreno, con la prima cristiana Candida, edificarono un oratorio dedicato alla Vergine, che fino a questi nostri tempi vedesi in piedi, e quivi s'adunavano per le sacre funzioni i novelli cristiani.

In questa città non si sono sentiti¹⁰⁵⁰ i rigori delle persecuzioni contra i seguaci di Gesù Cristo, perché era questa città greca, confederata co' romani, e sotto il dominio degl'imperatori manteneva i privilegj della sua antica libertà. Oltre che, essendo Camera Imperiale, era luogo immune. E da questo nasce che i territorj, in quei tempi da' napoletani posseduti, non si vedono bagnati dal sangue de' martirizzati per Cristo. E quindi avvenne che il nostro protettore san Gennaro fu menato da Nola a Pozzuoli per esser martirizzato.

Ricevuta poi la quiete la Chiesa cattolica dall'imperator Costantino il Grande, lo stesso Costantino, dopo d'aver fatto edificare le sacre basiliche in Roma, ne fece edificare una in Napoli, e la dedicò alla santissima vergine e martire Restituta (come nella prima Giornata si vedrà), e la dotò di ricche rendite. In questa chiesa è il già detto oratorio di Santa Candida, dove si vede la prima immagine della Vergine esposta alla pubblica adorazione, non solo in Napoli, ma in tutta l'Italia. Questa chiesa è esente dall'arcivescovo e, visitandola, la visita come delegato apostolico. Appresso poi, molti altri tempi de' falsi riti fu[42]rono cambiati in basiliche cristiane, come a suo tempo si vedrà.

Fondata la chiesa già detta di Santa Restituta, vi stabilì un capitolo di quattordici canonici, sette preti e sette diaconi, assegnando loro buone rendite, delle quali la maggior parte si possiede oggi dalla mensa arcivescovile.

¹⁰⁴⁹ *Edizione 1792: abitata; come da editio princeps.*

¹⁰⁵⁰ *Edizione 1792: sentitl.*

Fu poscia detto capitolo accresciuto al numero di quaranta canonici; indi al tempo del pontefice Sisto Quinto fu ridotto a trenta, i quali vengono divisi in quattro ordini, cioè 7 preti prebendati, 8 semplici, 7 diaconi e 8 suddiaconi, quali vestono nelle funzioni all'uso de' canonici di San Pietro, con le loro cappe concistoriali, ed hanno l'uso della mitra, quando celebra l'arcivescovo.

In quattro mesi dell'anno, vacando canonicati semplici, per privilegio ha il capitolo la simultanea con l'arcivescovo nell'elezione de' nuovi canonici, come da tempo immemorabile ne sta in possesso.

In questo così antico capitolo non vi sono dignità, ma tutti *sunt in dignitate constituti*, come sta dichiarato dalla Santa Rota romana.

Vi erano ancora quaranta cappellani, delli quali ventidue dal santo vescovo Attanasio ne furono dotati, e con bolla sono promossi al titolo d'eddomadarj, che sono appunto come i beneficiati di San Pietro, e così vestono ed ufficiano in coro con i canonici, quali vi intervengono per quarta parte in ogni settimana, fuorché nell'Avvento per terza parte, e nella Quaresima per metà.

I beneficiati però intervengono in tutto l'an[43]no per metà. Vi sono ancora dieciotto sacerdoti, che detti vengono "i quaranta", che sono il compimento de' quaranta sacerdoti uniti alli ventidue eddomadarj. Questi, per alcune rendite loro lasciate, sono anche promossi con bolla e portano nelle pubbliche funzioni l'antica loro dalmazia su la cotta; e questi assistono alli canonici ed agli eddomadarj quando celebrano. Vi è il seminario, il quale ne' giorni festivi assiste nel coro con le cotte. Questo vien composto da ottanta cherici, tra alunni e convittori, e vestono sottana di color violaceo, con finimenti di cremesi. Sono questi eruditi non solo nella vita dello spirito, ma nelle buone lettere, avendo a ciò maestri, come a luogo suo si dirà.

Sono stati di questo nostro capitolo tre sommi pontefici, e sono: Petrino Tomacello, detto nel ponteficato Innocenzio Nono; Baldassarre Cossa detto Giovanni XXIII e Giovan Pietro Caraffa, poi nel ponteficato Paolo Quarto. Vi sono moltissimi cardinali, e tra¹⁰⁵¹ arcivescovi e vescovi più di duemila e duecento. In modo che il cardinal Montalto, poi Sisto Quinto, lo chiamò Seminario de' Vescovi. E nel suo tempo ve n'erano ventotto viventi.

Il clero poi, né più modesto, né più composto, né più esemplare, né più dotto stimo che veder si possa. Arrivano i sacerdoti secolari napoletani al numero di settecento, ed i cherici al numero di quattrocento.

I preti poi forastieri arrivano quasi al numero di tremila. **Al presente sono assai più, così napoletani come i forastieri.**¹⁰⁵²

¹⁰⁵¹ Edizione 1792: tre.

¹⁰⁵² Aggiunta non segnalata tra asterischi.

[44] Or, qui è di bisogno dare un saggio del divoto affetto de' nostri napoletani verso la nostra vera ed incontrastabile religione.

Vi sono in Napoli, nella nostra città e borghi, 304¹⁰⁵³ chiese, tutte da potersi veder per belle e per divote; e fra queste vi sono: quindici formatissimi conventi di domenicani; de' francescani, inclusi i riformati cappuccini e i minori conventuali, diecessette; d'agostiniani, inclusi i scalzi, otto;¹⁰⁵⁴ carmelitani, inclusi i scalzi, nove; de' certosini, camaldensi ed altri benedettini, nove; de' canonici regolari del Salvatore, o lateranensi, quattro; de' minimi di san Francesco di Paola, quattro; de' Servi della Madonna, tre; degl'eremitani di san Girolamo, uno; de' basiliani, uno; de' buon fratelli, due; de' frati spagnuoli, cinque; de' gesuiti, una Casa Professa e cinque collegj; dei padri teatini, sei case; de' cherici regolari minori, tre; de' bernabiti, due; de' ministri degl'infermi, tre; de' padri dell'Oratorio, uno; de' Pii Operarj, tre; delle scuole pie, due; de' padri lucchesi, due; de' monasterj claustrali di donne sotto diverse regole, trentatré (ora accresciuti a trentasei¹⁰⁵⁵ in circa). Vi sono sei famosi spedali per gl'infermi, e due per i pellegrini. Vi sono quattro seminarj per gli orfanelli, ed uno per i poveri vecchi, come di tutti si darà a notizia nelle giornate che faremo. Ora, la maggior parte di queste chiese, luoghi pii, monisterj e conventi, ricevono la loro fonazione dalla pietà de' napoletani, e particolarmente da donne nobili. Alcuni di detti conventi¹⁰⁵⁶ e chiese si sono aboliti, o destinati ad altro uso, come vedremo.

[45] Notizie dell'armi di Napoli.

In questo tempo de' greci, l'impresa, o arma della città, era un bue con una testa umana, con una Fama che corona, come in molte antiche monete si vede; e sotto di questo vi stava scritto in greco "Partenopon", e dall'altra l'effigie di Partenope, ed un'ape appresso; si vede anche per antica arma della nostra città un cavallo senza freno, e credo che l'alzassero o per Nettuno o per Castore e Polluce, che adoravano, essendo che questi erano stati domator di cavalli; e presso di me ne ho antiche medaglie, o monete, in rame; ed a' tempi nostri il quattrino si chiama cavallo, per lo cavallo che vi si vedeva impresso. Ora l'insegna della nostra città altro non sono che un campo partito per mezzo, di sopra d'oro, quel di sotto rosso. E di questa si serve e la città ed il capitolo, con questa differenza: che la prima vi fa sopra una corona, il secondo una mitra, con un bacolo pastorale attraversato.

¹⁰⁵³ Edizione 1792: 504; come da editio princeps.

¹⁰⁵⁴ Editio princeps: nove.

¹⁰⁵⁵ Edizione 1792: trontasei.

¹⁰⁵⁶ Edizione 1792: cenventl.

Alcuni de' nostri scrittori ne portano l'antichità fin da' tempi di Costantino il Grande e prima, e scrivono che usavano questi colori per dimostrare i Numi che adoravano, e l'oro significava il Sole, il rosso la Luna. Essendo poi entrato in Napoli il detto imperatore con la sua santa madre Elena, per ossequiarli come dovevano, uscirono tutti i senatori e consoli napoletani a riceverli, e portarono due gran confaloni, uno di broccato giallo, l'altro rosso, [46] per onorar la madre e 'l figliuolo. Lo che piacque tanto all'imperatore, che volle che questi due colori fossero serviti per impresa della città. Questo però gli scrittori l'han per tradizione.

E questo basti per una general notizia della nostra città. Vadasi ora osservando il particolare, e quanto in essa vi è di bello, di curioso e d'antico: e la specialità di questo si potrà vedere così dentro della città come ne' borghi, in dieci giornate, come divisa l'abbiamo, supponendosi ch'abbian sempre da principiare dalle posate, o alloggiamenti de' signori forastieri, che stanno ne' vicoli dirimpetto la Nunziatura Apostolica.

[47] Del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli.

Giornata prima,

la quale principia dalla Cattedrale. Si calerà dalla porta laterale detta dell'Aguglia; s'anderà per la strada detta di Capoana, o della Vicaria. Visti i Tribunali, si passerà alla Strada di Carbonara, e da questa a quella di Santa Sofia, e, tirando per Somma Piazza per davanti la chiesa de' Santi Apostoli e del Palazzo Arcivescovile, indi si salirà per lo vicolo detto d'Avellino, e girando dalla Porta di San Gennaro per sopra la muraglia detta di Sant'Agnello, terminerassi la Giornata nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli.

È ben di dovere che i signori forastieri, giunti nelle città più magnifiche e rinomate, visitino la chiesa cattedrale, che però, trovandosi nella nostra città di Napoli nel primo giorno, devono principiare dalla nostra, che sta situata nell'antica re[48]gione di Capoana. Dicesi Capoana, perché stava vicino alla porta per la quale a Capoa s'andava. Edificata si vede fra due strade, le più antiche e le maggiori della nostra città. Quella di sotto veniva chiamata di Sole e Luna, perché in essa era il Tempio d'Apollo, e più avanti quello di Diana, come appresso si dirà.

L'altra Piazza di Sopra, avanti della Casa Arcivescovile, anticamente veniva detta la Somma Piazza, per essere l'ultima¹⁰⁵⁷ e la più alta che fusse nella nostra città.

Il vicolo per lo quale dalla Piazza di Sole e Luna si va alla Cattedrale veniva chiamato Raggio di Sole, benché io trovi che questo era detto semplicemente del Sole, e Raggio di Sole era un altro

¹⁰⁵⁷ *Edizione 1792: L'altra piazza, per essere l'ultima; come da editio princeps.*

vicoletto, che stava poco prima del già detto del Sole, e che a' nostri tempi fu chiuso, quando si principiò la Cappella del nostro Sacro Tesoro.

Arrivati alla chiesa, per prima vedesi una commoda piazza, quale fu fatta fare da re Carlo Secondo d'Angiò; ma prima d'entrarvi è bene dare una breve notizia della sua fondazione.

In questo largo stava edificato un famoso tempio fin da' tempi de' greci, dedicato ad Apollo, come se ne vedono le vestigie, e da me anco sono state osservate; ed ultimamente, nel tempo del signor cardinale arcivescovo Caracciolo di buona memoria, facendosi il pavimento di marmo, in una sepoltura che sta appresso del coro (era gentilizia, della nobilissima famiglia d'Ajerbo d'Aragona), quale era sedici palmi a fondo, sotto del suolo vi era un bellissimo pavimento antico, tutto lavorato quasi a mosaico, di picciole pietre di marmi mischi e bianchi, che [49] era, cred'io, quel che detto veniva *opus vermiculatum*. Ed io senza dubbio stimo che fosse stato il pavimento del già detto tempio, e l'argomento dall'aver osservato dentro d'un'altra sepoltura vicino a questa, che tirava avanti la Cappella del Tesoro, un gran pezzo di muraglia, nobilmente lavorato d'opera laterica e reticolata, che dava senza dubbio indizio d'esser fattura greca.

E queste due sepolture, non so perché, ambe sono state coperte dai marmi del pavimento. Altri dicono che vi fosse stato il Tempio di Nettuno, come appresso ed a suo luogo se ne discorrerà, con dare altre notizie.

Darò di più un'altra curiosa notizia. Nell'anno 1687, essendo giunto in Napoli l'eminentissimo arcivescovo Pignatelli, mi comandò che gli avessi fatto fare il sepolcro nella chiesa; non trovai vacuo che un poco di luogo d'undici palmi di lunghezza, nel mezzo del coro, presso la sepoltura del cardinal Caraffa, ed ordinando una scala per comodamente calare nella cameretta, che stava sotto la lapida ornata di bronzo, nel cavarsi si trovò, quattro palmi sotto, un pavimento fatto de' nostri lapilli battuti, che da noi vien detto d'astrico. E credo bene che era il pavimento fatto in tempo quando da Carlo Primo e Secondo fu fatta fare la nuova chiesa, e che poi fusse rimasto così sotto quando il cardinal Dezio Caraffa alzò il coro.

Cavati tre altri palmi, si trovò un altro pavimento di mattoni, larghi più d'un palmo e mezzo in quadro, e questo giudico che fusse stato il pavimento della antica chiesa¹⁰⁵⁸ di Santa Re[50]stituta. Cavato poi cinque altri palmi o poco più, che uniti ai già detti venivano al numero di palmi dodici in circa, vi si trovò un pavimento di marmo cipollazzo e bianco, che da me si stimò essere stato il pavimento dell'antico Tempio d'Apollo.

Questa basilica di Santa Restituta fu fatta edificare col materiale del detto Tempio d'Apollo, servendosi delle colonne, capitelli, ed altri marmi delli quali formato veniva il detto tempio, come appresso se ne darà più evidente notizia. In questo luogo, dunque, Costantino il Grande edificar vi

¹⁰⁵⁸ Edizione 1792: e questo giudico Chiesa; come da editio princeps.

fece una famosa basilica in onore della vergine e martire santa Restituta, trasportandovi le sacre reliquie dall'isola d'Ischia. E la croce di detta basilica stava appunto dove è la nave maggiore di questo sacro tempio.

La basilica già detta fu nominata in diversi tempi con diversi nomi: per prima si chiamò chiesa di Santa Restituta, poscia fu detta Santa Maria del Principio, essendovi stato unito l'oratorio di Sant'Aspreno nostro primo vescovo e di santa Candida nostra prima cristiana, nel quale oratorio stava dipinta la gran Madre di Dio col suo figliuolo Gesù in seno, come più diffusamente si dirà nell'osservare questo sì gran santuario.

Fu anco chiamata del Salvatore, per l'immagine del Signore che vi stava, a musaico, simile a quella di Roma, su l'arco maggiore di detta chiesa.

Fu anco appellata la Stefania, a cagione che, negl'anni del Signore 502 in circa, fu riedificata ed accresciuta da Stefano Primo nostro vescovo napoletano. E circa gli anni 764, essendo stata [51] consumata dal fuoco derivato dal cereo pasquale, che la notte del Sabato Santo vi si lasciava acceso, fu rifatta da Stefano Secondo, che prima fu duce e poscia vescovo di Napoli.

Altri dicono che questo nome di Stefania derivi dalla voce greca *stephanos*, che significa corona, attesoche avanti dell'immagine del Salvatore vi erano dipinti i ventiquattro Vecchi dell'Apocalisse che presentavano le corone al Salvatore, ed anche la divozione de' napoletani presentava in ogni anno una corona d'oro, o d'argento, alla detta sacra immagine, le quali in detta chiesa si conservavano: però detta veniva "la chiesa delle corone".

Fu anco chiamata San Lorenzo, per una cappella aggiuntavi dedicata a San Lorenzo nostro vescovo, circa gli anni 914.

In tempo poi di Carlo Primo, da detto re (a spese però de' napoletani) fu principiata questa nuova chiesa, benché io trovi che fosse stata principiata da' svevi; in ogni maniera (seguendo la comune de' scrittori) dico dagli angioini, e circa gli anni 1299 fu terminata dal re Carlo Secondo, concedendo che si fosse potuto esiggere un grano a fuoco in ogni settimana per due anni continovi, per la spesa da farsi nella fabbrica di così maestoso tempio. Qual tempio fu egli principiato col disegno e modello di Nicolò Pisano architetto fiorentino, e finito da Maglione, allievo di esso Pisano.

Vedesi questa chiesa formata alla gotica, in mezzo di quattro torri quadre all'uso di fortezza, e fu dedicata alla gloriosa Vergine Assunta.

[52] Nell'anno poi 1456, a' 15 e 30 di dicembre, furono tremuoti così orrendi che rovinarono, con la morte di sessantamila persone, non solo molte città, castelli e terre del Regno, ma anco una buona parte della nostra città, e fra questa parte della nostra Cattedrale. La pietà del grande Alfonso Primo d'Aragona stabilì a proprie spese riedificarla, ma la divozione di molte nobili famiglie

napoletane volle esservi a parte, e fra queste famiglie vi furono la Balzo, la Caracciolo, l'Ursino, la Pignatelli, la Zurlo, la Dura ed altre. Onde il Re, commendando il divoto affetto verso la propria chiesa, ordinò che ogni una di esse avesse poste l'armi gentilizie in quelle parti che riedificate avessero, come al presente si vedono, e nei pilastri, e negli archi, quali sono tutti di durissimi travertini, e di colonne di granito, e le mura sono tutte d'opera reticolata.

Or, con questa notizia dell'edificazione, si può ben entrare nella chiesa ed osservarne le parti; e prima devesi osservare la porta. Questa fu fatta da Arrigo Minutolo, arcivescovo di Napoli, cardinale del titolo di Sant'Anastasia, e poi vescovo tuscolano e finalmente sabino, negli anni del Signore 1407, come si legge dall'iscrizione che, per essere di lettere longobarde e difficile ad esser letta, qui si trasporta:

Nullius in longum, & sine schemmate tempus honoris
Porta fui rutilans, sum janua plena decoris.
Me meus, & sacrae, quondam Minutulus Aulæ,
Excoluit propriis Henricus sumptibus, hujus
[53] *Praesul Apostolicæ, nunc constans corde columnæ;*
Cui precor incolumen vitam, post fata perennem.
Hoc opus exactum, mille currentibus annis,
*Quo quatercentum septem Verbum Caro factum est.*¹⁰⁵⁹

La struttura di questa porta fu stimata ricca di tutto quel bello e maestoso che poteva dare l'architettura e la scultura di quei tempi: sì per l'intagli e per le statue, come anco per l'architrave e per gli stipiti, che sono di tre soli pezzi, che per la loro altezza e grossezza danno meraviglia. Le due colonne di porfido erano dell'antico tempio. L'architetto e scultore di questa machina fu l'abate Antonio Bambocci da Piperno.

Vedesi ora la facciata di questo tempio tutta ornata, e l'architetto, seguendo l'antica struttura gotica della porta, così ha seguito l'intero disegno del frontispizio, co' freggi all'intorno degli orli, fatti della nostra pietra dolce, chiamata tufo; e nel lato sinistro della porta maggiore vi si è posta un'iscrizione allusiva all'opra sudetta. Questa opra è stata fatta dal nostro eminentissimo cardinal arcivescovo Capece Zurlo, diretta dall'architetto Tommaso Senese, come dall'annessa figura, nell'anno 1787, e terminata nel 1788.

Entrati nella chiesa, per prima vi si veggono cento e dieci colonne antiche, osservandosene per ogni pilastro tre, ne' maggiori dell'arco cinque, nelle cappelle laterali della tribuna ed anche nella tribuna

¹⁰⁵⁹ Edizione 1792: fastum est.

medesima, e nell'uscire dalle navi alla croce: e tutte sono di granito d'Egitto, d'africano, e d'altre sorti di pietre mischie, che non vennero in Italia se non in tempo de' greci [54] e de' romani. Per lo che devesi credere che queste erano, come si disse, dell'antico Tempio d'Apollo, eretto da' gentili prima degli anni della nostra salute. Inoltre non si trova che Carlo Primo e Secondo, o Alfonso, che lo rifece, avessero fatto venir colonne di marmi stranieri;¹⁰⁶⁰ e se pure l'avessero fatte venire, l'avrebbero ordinate a misura del disegno della fabbrica, e non disuguali come queste. Le colonne de' pilastri stanno oggi incrostate di stucco e coperte, in qualche parte delle basi, similmente di stucco.

Si osservavano (quando stavano discoperte le basi ed i capitelli) di marmo bianco greco. **Il cardinal Sersale assodò tutt'i pilastri con basi di marmo bianco e mischio, come oggi si veggono.**

Vedesi tutta modernata: ed il primo a ciò fare fu il cardinal Dezio Caraffa che, innamorato di questa sua sposa, trovandola mal disposta all'antica, con quelle finestre lunghe e coperta da' soli tetti, con isplendidezza, propria della sua nascita e del suo gran cuore, cercò di nobilitarla ed abbellirla con la maestosa soffitta dorata che vi si vede, ricca di preziosi quadri usciti da' nostri eruditi pennelli napoletani, essendo che nella nave maggiore i tre quadri sono opera di Fabbrizio Santafede, gli ovati sono di Giovan Vincenzo Forlì, quelli della croce sono similmente del Santafede, dell'Imperato e d'altri.

Similmente ridusse le finestre nella forma che si vede, e stuccò la chiesa da sopra gli archi in sù. Vi fece ancora il famoso Battisterio, che nell'entrare si vede dalla parte dell'Epistola, che forse simile non se ne vede per l'Italia, trasportandovi [55] il fonte eretto da Costantino, come si dirà. Vi fece anco il coro, della forma e grandezza che oggi si vede, con le spalliere tutte di finissimo marmo, con mezze statue che rappresentano i Santi Protettori.

Essendosi accomodata la chiesa, siccome si dirà in appresso, il coro si è trasportato su l'altare maggiore.

¹⁰⁶⁰ Edizione 1792: straniera.

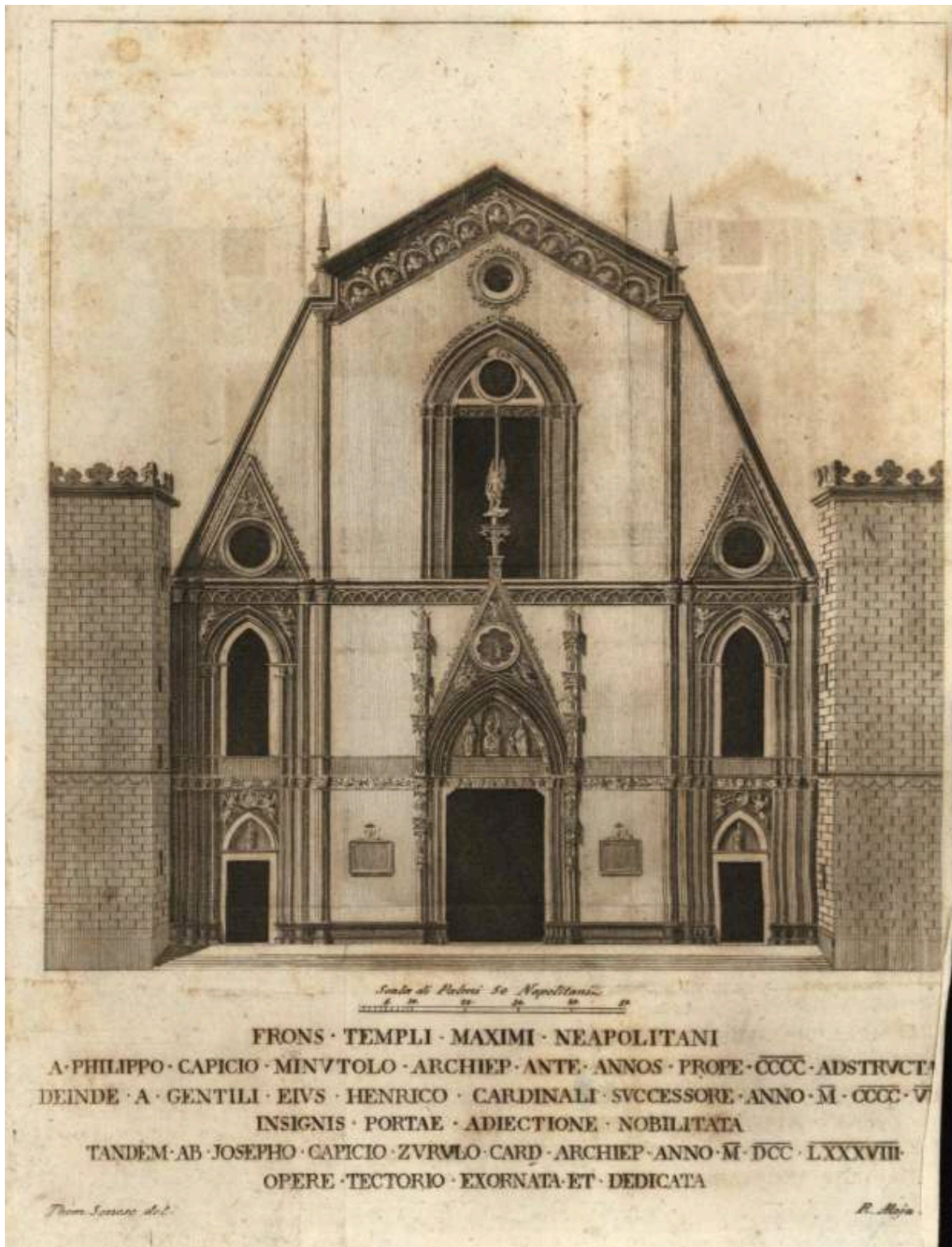


Tavola [III]¹⁰⁶¹

¹⁰⁶¹ *Tavola [III]:* Frons templi maximi neapolitani / a Philippo Capicio Minutolo archiep. ante annos propre CCCC adstructa / deinde a gentili eius Henrico cardinali successore anno MCCCCVII / insignis portae adiectione nobilitata / tandem ab Josepho Capicio Zurulo card. archiep. anno MDCCLXXXVIII / opere tectorio exornata et dedicata. / Thomas Senese delienseavit / Raphael Aloja incidit.

Il cardinale arcivescovo Innico Caracciolo, imitando questo suo gran predecessore, con liberalità degna di sé la stuccò tutta, e l'adornò di quadri con le sue cornici dorate, ne' quali stanno espressi i Santi Apostoli, i Santi Protettori della città, ed i sacri Dottori della Chiesa, che son tutti del pennello del nostro Luca Giordani. Di più vi fece un bellissimo apparato per tutta la chiesa di damasco cremisi, guernito tutto d'ampie e ricche trine d'oro, con bellissimi francioni nei fregi della stessa materia, nelle quali spese da quattordicimila scudi; ed anco l'arricchì di bellissimi argenti, come si vedranno nella sagristia.

Non dissimile da' suoi predecessori si è mostrato il degnissimo e zelantissimo arcivescovo, l'eminentissimo cardinal Francesco Pignatelli vescovo di Sabina. Vi ha fatt'egli rifare due quadri che erano del detto Giordani, situati nel muro della crociera dal corno dell'Epistola, rappresentanti l'uno San Cirillo e l'altro San Giovanni Grisostomo (che cascarono con parte del detto muro nel tremuoto del 1688), dal celebre pennello del nostro famosissimo signor Francesco Solimena.¹⁰⁶² Ha terminato l'apparato della crociera e della tribuna dell'altar maggiore, principiato dal cardinal arcivescovo [56] Antonio Pignatelli, poi Innocenzo XII, di gloriosa memoria, simile a quello della nave maggiore, fatto come si è detto dal cardinal Caracciolo. Ed ha agli argenti della sagristia accresciuto un bellissimo palliotto per lo maggior altare, di spesa da quattromila scudi.

In detta nave vi sono due famosi organi. Quello dalla parte dell'Epistola fu fatto fare dal cardinale Ranuccio Farnese, che forse è il più bello e il più buono che sia, non solo in Napoli ma fuori, e fu opera di fra Giustino da Parma, frate francescano. I portelli che lo coprono sono stati dipinti da Giorgio Vasari, e i Santi Protettori, ch'in essi si vedono, portano i ritratti dei signori della casa Farnese. In quello di san Gennaro vi si riconosce papa Paolo Terzo, avo del cardinale arcivescovo. Nell'altro appresso, Ascanio Sforza nipote del papa, conte di Santafiora e cardinale; Alessandro Farnese cardinale nipote del papa; Pier Luigi Farnese figliuolo del papa; Ottavio Farnese figlio di Pier Luigi, duca di Camerino; Tiberio Crispo castellano di Sant'Angelo e poi cardinale. Il più giovane, che sta nel mezzo con la mitra in testa, è l'effigie di esso Ranuccio cardinale arcivescovo.

Nel di dentro poi di detti portelli, dove sta espressa la Natività del Signore, nella Vergine si vede il ritratto d'una nipote del papa, nel San Giuseppe un altro della stessa casa Farnese, i pastori son ritratti di alcuni intrinseci familiari di esso pontefice. Il Davide che vi si vede è d'un cardinale carissimo al detto papa. L'organo dalla parte dell'Evangelio fu fatto [57] fare dall'eminentissimo cardinale Ascanio Filomarini, e fu opera di Pompeo di Franco, nostro napoletano: e benché in tutto non si possa uguagliare alla bontà del primo, con tutto ciò viene stimato de' migliori tra' moderni. I

¹⁰⁶² *Edizione 1792: famosissimo Solimena; come da edizione 1724.*

portelli, nei quali stanno da fuori dipinti gli altri nuovi Padroni, e nel di dentro la Santissima Vergine Annunciata, son opera del nostro Luca Giordani.

I portelli di detti organi si veggono ora situati a destra e a sinistra delle mura della nave di sopra.

Il pergamo fu egli fatto a spese della famiglia Caracciolo, detti della Giojosa, e la tavola di marmo che sta davanti, nella quale sta espressa la Predicazione di Gesù Cristo, è opera del Caccavello, nostro scultore napoletano.

Questo fu buttato giù dallo stucco che li cadde sù, nel tremuoto che accadde nei 5 di giugno del 1688, ed è stato rifatto.

Il pavimento di detta chiesa fu fatto da Ciarletta Caracciolo. Dopo 170 anni, fu da' successori di detto Ciarletta nell'anno 1603 ristaurato. Nell'anno poscia 1681, dal monte fondato dal detto Ciarletta, fu ridotto in marmo nella forma ch'oggi si vede.

Arrivati nella tribuna, dove sta situato il maggiore altare, per prima s'osservi la tribuna. Questa, minacciando rovine, fu a spese dell'arcivescovo Alessandro Caraffa rifatta.

Nell'anno 1506, essendo stata dal gran cardinale Oliviero Caraffa edificata la confessione, che noi chiamiamo Soccorpo, che sta sotto di detto altare, come si vedrà, la tribuna fece motivi [58] tali che stava per rovinare. Essendo stato fatto arcivescovo il cardinale Alfonso Gesualdo, la fece con ispesa grande riedificare, ed adornare con istucchi posti in oro, e vagamente dipingere da Giovan Balducci fiorentino, esprimendo in dette dipinture in ogni quadro un'Azione d'un santo protettore; ed anco di quegli altri santi, de' quali nella Cattedrale si conservano le reliquie. E nel quadro che sta dalla parte dell'Evangelio, dove sta espresso il nostro glorioso protettore San Gennaro, il cardinale che vi sta inginocchiato è il ritratto naturalissimo dell'arcivescovo Alfonso Gesualdo, ed il ragazzo che tiene l'ampolle del sangue è il ritratto d'Ascanio Filomarino (che poscia fu degnissimo cardinale ed arcivescovo di Napoli), carissimo in quel tempo al detto cardinal Gesualdo. In questa tribuna vi erano le sepolture regie del re Carlo Primo d'Angiò, di Carlo Martello re d'Ungheria, e di Clemenza d'Austria figliuola di Ridolfo imperatore, con questa iscrizione nella sepoltura di Carlo I:

*Conditur hac parva Carolus Rex Primus in urna,
Parthenopes, Galli sanguinis altus honos;
Cui sceptrum, & vitam sors abstulit invida, quando
Illius famam perdere non potuit.*

Questi sepolcri furono disfatti quando il cardinal Gesualdo rifece la tribuna, e restarono l'ossa di questi signori senza onore. Lo che, saputosi da Enrico Gusmano conte d'Olivares, nell'anno 1599 gli fece erigere un bellissimo sepolcro su la porta maggiore, dove anco collocò le tre statue [59]

antiche de' detti due re e regina, come al presente si veggono; e si può leggere dall'iscrizione che vi sta.

In detta tribuna vi sono due bellissimi sepolcri. Quello dal lato dell'Epistola è d'Alfonso Caraffa cardinale arcivescovo di Napoli, nipote di papa Paolo Quarto, quale morì in Napoli con poco affetto del successore al zio. Dopo, il pontefice Pio Quinto, riconoscendo la bontà ed innocenza di detto cardinale, li fece erigere detta memoria, e le statue che in essa si vedono furono lavorate in Roma, da un allievo di Michel' Angelo Buonaroti. L'altra sepoltura, che sta dirimpetto a questa dalla parte dell'Evangelio, è del cardinale Alfonso Gesualdo. Le statue che in essa si veggono furono opera di Michel' Angelo Naccarini.

La tavola maggiore, dove sta espressa la Vergine Assunta con li santi Apostoli di sotto, ed un cardinale inginocchiato, quale è il ritratto al naturale del cardinale Oliviero Carrafa, per ordine del quale fu la detta tavola dipinta, è ella opera di Pietro Perugino, che fu maestro di Raffaele d'Urbino.

Gli ornamenti di marmo gentile di detto altare furono fatti per ordine del cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino. Sotto di quest'altare vi si conservano tre corpi santi, e sono di sant'Agrippino vescovo e protettore di Napoli, che qua fu trasferito dal Cimiterio di San Gennaro extra Menia, dove li fu edificata una chiesa picciola presso a quella di San Gennaro, circa l'anno 450, da Vittore nostro vescovo (come fin [60] ora se ne veggono le vestigia), e de' santi martiri Eutichete e Acuzio, compagni e discepoli di san Gennaro; quali due corpi santi furono da Stefano, secondo di tal nome, nostro vescovo, trasferiti da Pozzuoli nella sua antica chiesa, e poscia trasferiti in questo luogo, edificata che fu la nuova chiesa.

Nel piano avanti di quest'altare vi è il sepolcro del cardinale Rinaldo Piscicello nostro arcivescovo, morto in Roma nell'anno 1457 e qua poscia trasferito. *Tutta questa tribuna ora vedesi interamente mutata. Il cardinal Giuseppe Spinelli nostro arcivescovo li diè altra forma. Tolse in prima il coro da mezzo la chiesa, e lo situò nella tribuna sudetta. Fece il nuovo altar maggiore di sceltissimi marmi, e vi tolse il quadro di Pietro Perugino,¹⁰⁶³ situandolo in Santa Restituta, nella Cappella di San Giovanni in Fonte, e collocò in esso altare una bellissima statua di marmo dell'Assunta, lavorata in Roma. Tolse i sepolcri de' cardinali Gesualdo e Carafa, e li situò al lato della porta che dà l'ingresso alla chiesa di Santa Restitua, e diè altra forma alla maestosa scala per cui si ascende all'altare maggiore, mettendo tutta la tribuna in istucchi in oro, come al presente si vede; in piè de' pilastri che sostengono l'arco maggiore della tribuna, vi si osservano incise in marmo due celebri iscrizioni del nostro Mazzocchi, che dan contezza di tai lavori: il tutto disegnato e diretto¹⁰⁶⁴ dall'architetto¹⁰⁶⁵ romano Paolo Posa.*

¹⁰⁶³ Edizione 1792: Pietra Perugina.

¹⁰⁶⁴ Edizione 1792: diretto.

Si veggono similmente avanti detto altare due vaghissimi candelabri, che noi chiamiamo splendori, formati da due colonne di una prezio[61]sissima pietra, stimata da alcuni diaspro. Furono queste nel 1705 qui collocate dal cardinal Giacomo Cantelmo, nostro degnissimo arcivescovo di gloriosa memoria, a cui furono cortesemente accordare da' maestri della parocchial chiesa di San Gennaro all'Olmo, ove prima stavano, come a suo luogo si dirà, incrostate di stucco, assieme coll'altre nella ristaruazione della detta chiesa, fatta fare dalla congregazione de' 72 sacerdoti del glorioso San Michele, che vi risiede,¹⁰⁶⁶ essendo prima state fatte pulire con toglierne le scannellature che vi erano in parte rotte, ed ornate co' capitelli di rame indorato che formano i candelabri nella guisa che oggi si vede. E dal medesimo arcivescovo fu donata, in segno di gratitudine alla chiesa suddetta, una sfera d'argento per esporre il Venerabile.

Calando poi da dett'altare, da ambi i lati della già detta scala vi si veggono due altre bellissime scale di marmo, ben lavorate, ed ornate con finissimi intagli d'arabeschi e di figure picciole nei lati; ed in quello della parte dell'Evangelio vi si vede il carro del Sole, con diversi segni del zodiaco, e fra questi il segno di Gemini, che sono due giovani abbracciati insieme. Lo che ha dato motivo ad un perfido eretico oltramontano d'empiamente scrivere che nella chiesa napoletana vi stanno scolpite figure profane e lascive.

Sopra di queste scale vi sono due bellissime iscrizioni, una in versi, che sta dalla parte dell'Epistola, e l'altra in prosa, composte da Pietro Gravina nostro canonico napoletano, uomo insigne nella letteratura, che fu della famosa Acca[62]demia di Gioviano Pontano, e fu così nobile nello scrivere epigrammi che il nostro famoso Giacomo Sannazaro dir solea che in questo genere di scrivere egli ceder dovea a Pietro Gravina. **Queste iscrizioni, nel rifarsi l'altare maggiore, si sono tolte.**

Calate queste scale, per due porte di bronzo ben lavorate ed istoriate s'entra nella confessione, che volgarmente da noi vien detta Soccorpo. Questa sì bella macchina fu per ordine ed a spese del grand'Oliviero Caraffa principiata al primo d'ottobre dell'anno 1492, col disegno, modello ed assistenza di Tomasso Malvita da Como, architetto e scultore singolarissimo in quella età. E veramente cosa né più bella né più ammirabile veder si può. È questa lunga palmi quarant'otto, larga trentasei, ed alta non più che palmi quindici, tutta di finissimi marmi intagliati, con arabeschi e diverse figurine che son di meraviglia ad ogni occhio che ben le guarda. Né in questi nostri tempi sono imitabili, come se n'è veduta l'esperienza nel Finelli, che volle imitarne alcuni. La soffitta, ch'è divisa in molti quadroni di marmo alti più d'un palmo, sta ella appoggiata sopra dieci colonne d'ordine ionico, sette delle quali sono di marmo cipollazzo, che si stimano essere state avanzo del

¹⁰⁶⁵ Edizione 1792: architto.

¹⁰⁶⁶ Edizione 1792: che vi risiedea; come da edizione 1724.

già detto Tempio d'Apollò, atteso che, da più di diciotto secoli, non viene in Italia simile sorte di marmi. La detta soffitta, poi, è tutta lavorata con bellissimi cartocci e diverse figure di basso rilievo. Vi sono anche d'intorno dodici nicchie vaghissimamente lavorate ed ornate con suoi altarini, ne' quali il cardinale [63] Oliviero aveva disegnato di collocarvi le reliquie de' santi protettori; ma non fu eseguito per la morte dello stesso cardinale.

Dietro dell'altare vi si vede al vivo la statua del detto cardinale, col suo abito concistoriale spiegato, inginocchiato, ed agiato su del faldistorio, che dicono essere opera del Buonarroti, che né più bella né più spiritosa veder si può.

Sotto dell'altare, poi, si conserva il sacro corpo del nostro glorioso martire e protettore san Gennaro, del quale è bene darne una breve notizia come qui ora si conservi.

Questo santo fu egli nostro cittadino, promosso al vescovato di Benevento. Nella persecuzione contro della Chiesa, sotto l'imperio di Diocleziano e Massimiano, negli anni del Signore 305, da Timoteo preside di Campagna fu, come seguace del Crocifisso, imprigionato e menato da Benevento a Pozzuoli, e presso la Solfataja a' 19 settembre ricevè la corona del santo martirio. Alcuni pii napoletani presero il cadavere del di loro concittadino e l'ascosero in un luogo detto Marciano, che sta fra la Solfataja ed il Monte Spina. Circa poi gli anni 381, sotto l'imperio di Costantino il Grande (nel qual tempo la Chiesa godeva quiete) san Severo, in quel tempo canonico presso del pubblico cimiterio di Napoli (come a suo tempo si dirà), fe' cavare una chiesa dentro del monte, e col vescovo, che era Giovanni, primo di questo nome, col clero e ' cittadini, fra' quali vi erano i parenti del santo, processionalmente trasferirono le sacre reliquie nella già detta chiesa; ed ivi, san Severo e 'l vescovo Gio[64]vanni con le proprie mani le collocarono, trasportando nella Cattedrale il sacro capo e due ampolle del suo prezioso sangue.

Furono nella chiesa suddetta riverite le sacre reliquie fin nell'anno 817, nel qual tempo Sicone principe di Benevento, avendo assediata Napoli, né potendo ottenerla, rapì il sacro corpo e lo trasportò in Benevento.

Negli anni poi 1159 in tempo del re Guglielmo, che espugnò Benevento, fu con altre reliquie trasferito nel monistero di Montevergine, dodici miglia da Benevento distante, e dicesi per dono del detto re, che aveva promesso ad un santo monaco che l'aveva predetta la vittoria, di far partecipare delle spoglie degl'inimici (se vincitor rimanea) il detto monistero. Altri vogliono che detta traslazione fosse succeduta nell'anno 1240, in tempo di Federico Secondo, che diede il guasto al territorio beneventano, e che i beneventani avessero mandato a custodire al detto monistero questo sì gran tesoro; e quivi stiede per gran tempo, né punto ve n'era memoria.

Nell'anno poi 1480, essendo commendatore del monistero Giovanni cardinal d'Aragona, figliuolo di Ferdinando Primo, volendo riparare ed abbellire la chiesa, nel rimuovere l'altar maggiore

per trasportarlo più sù, vi trovò sotto una tavola di marmo che battuta rimbombava; fu tolta, e sotto vi trovarono diverse urne similmente di marmo, e fra queste una che chiudeva il corpo del nostro santo con una lamina di piombo, su della quale scolpito ne stava:

Corpus Sancti Januari, Episcopi Beneventani, & Martyris.

[65] Allegro oltre modo il cardinale per aver trovato un tanto bene, cercò, con l'ajuto del re suo padre, di potere impetrare dal sommo pontefice la consolazione indicibile de' suoi napoletani, col farli riavere il tanto desiderato e sospirato corpo del di loro padre e protettore; ma effettuar non si poté, atteso che la morte (come si disse) col veleno de' funghi, lo tolse dal mondo in Roma, a' 17 d'ottobre dell'anno 1485. Fu poi effettuato dal cardinale Oliviero Caraffa, che succedé alla commenda di detto monistero di Montevergine. Questi, a' prieghi dello stesso re Ferdinando, ottenne dopo qualche tempo dal sommo pontefice Alessandro Sesto breve, diretto ad Alessandro Caraffa suo fratello, arcivescovo di Napoli, di potere trasferire il corpo del santo dal detto monistero nella sua chiesa. In eseguirlo vi trovò molto contrasto de' monaci. Alla fine l'ottenne, e chiuso in un baullo di velluto cremesi, da sé già mai lo discompagnò, portandolo con una benda pendente dal suo collo, ed appoggiato su l'arcione della sella del suo cavallo; e ad un'ora di notte, giorno di venerdì de' 13 gennajo dell'anno 1497, giunto presso le porte della città si scalzò, ed a piedi nudi introdusse nella sua chiesa questo cotanto desiderato pegno. Volle, questo glorioso nostro gran padre e protettore, dar segni d'allegrezza nel rivedere la sua antica stanza e patria, con grazie segnalate, fra le quali segnalatissima fu che, ritrovandosi nel tempo già detto la nostra città da una fiera peste molto mal menata, a segno che quasi disabitata appariva — mentre che de' cittadini, per isfuggirla, parte [66] s'era ritirata nelle ville e parte ne stava sequestrata in casa —, arrivato il sacro corpo né pur uno ve ne morì più. Fu collocato nell'altare maggiore, dove stiede finché dal grande Oliviero fu terminata questa famosa cappella dove fu collocato, come si vede, ponendo il baullo già detto con le sue autentiche dentro d'una forte cassa di bronzo ben chiusa, e questa sotto dell'altare di sodo marmo.

Nel primo altare, che sta dalla parte dell'Evangelio, avanti della finestra, casualmente vi si trovò il corpo di san Massimo, trasportato dalla distrutta Cuma in Napoli, la testa del quale, in una bellissima mezza statua d'argento, fatta dal cardinal Caracciolo, si conserva nella sagristia, come si vedrà; ed anco il corpo d'un fanciullo di tre mesi, il quale, per aver fatta testimonianza della santità di Massimo, fu dal console Fabiano fatto crudelmente smembrare.

Usciti dal detto Soccorpo e tirando per la stessa parte dell'Evangelio, si vede la cappella e sepolcro d'Annibale Bozzuto, cardinale del titolo di San Silvestro, quale morì nell'anno 1565 in Roma, e fu qua da Fabrizio Bozzuto suo fratello ed erede trasportato. Sopra di questa cappella vi era

una tavola nella quale vi è espresso il Crocifisso, e di sotto il ritratto di esso cardinale e del fratello arcivescovo, quale tavola oggi sta trasportata nell'altro pilastro, dalla parte dell'Epistola, sopra la cappella della famiglia Dentice. La tavola, che sta nell'altare di detta cappella (che è altare privilegiato per li morti), dove si vede espressa la Vergine col suo figliuolo Gesù [67] in braccio, ed alcuni angeli che estraggono l'anime dal Purgatorio, ella fu dipinta dal Cotignola.

Anco questa cappella di Bozzuti, nel rifarsi la chiesa si è tolta affatto, e la cappella de' signori Dentice si è trasferita altrove, siccome si dirà in appresso.

Presso di questa siegue l'antica cappella della famiglia Galeota, dove si conserva la Sacra Eucaristia. Sotto l'altare di questa si conservano i corpi de' nostri santi vescovi Attanasio e Lorenzo, ed anco Giuliano e Stefano. Questa famosa cappella fu dal non mai abastanza lodato Giacomo Galeota figliuolo di Fabio Galeota, ambi reggenti della Cancellaria e consiglieri del supremo Collateral Consiglio, abbellita ed adornata come si vede di stucchi posti in oro, di dipinture e di preziosi marmi, con una custodia e paliotto ricchi di molte pietre preziose, con due bellissime memorie. Quella dalla parte dell'Evangelio, del reggente Fabio, fu disegno del cavalier Cosimo Fansaga, e la medaglia col ritratto del detto reggente in basso rilievo è di mano del detto cavaliere, in tempo ch'era in età di ottantadue anni. L'altra memoria dalla parte dell'Epistola, del reggente Giacomo duca di Sant'Angelo, fu copiata dalla prima, e la medaglia che vi pende di mezzo rilievo è opera di Lorenzo Vaccari nostro napoletano, giovane di gran valore e di grand'aspettazione nella scoltura, allievo del detto cavaliere. Ed a questi ornamenti e depositi, dal reggente Giacomo di buona memoria vi furono spesi più di diecimila scudi.

Siegue appresso la cappella antica della casa [68] Loffredo. Fu questa nel 1407 edificata da Errico Loffredo, ed essendo per la sua antichità tutta guasta, fu nel 1689 da Sigismondo Loffredo principe di Cardito riedificata nella forma che oggi si vede. I marmi son opera di Bartolomeo e Pietro Ghetti, e 'l quadro è del nostro signor Francesco Solimene.

Siegue la Cappella del Seminario, che fu detta di San Lorenzo vescovo di Napoli, dalla quale la chiesa, come si disse, un tempo prese il nome di San Lorenzo; ed in questa fu seppellito il sommo pontefice Innocenzio Quarto, che morì in Napoli nell'anno 1240, che fu il primo a dare il cappello ai cardinali. E questa funzione fu fatta in Napoli, come si riconosce da un quadro che sopra detta sepoltura ne stava. Questa sepoltura fu fatta fare da Umberto di Montauero, detto il Metropolita, arcivescovo di Napoli, negli anni del Signore 1318. E questa cappella ha dato motivo a molti scrittori di errare, scrivendo che Innocenzio fosse stato sepolto nella chiesa di San Lorenzo Martire, dovendo dire nella Cappella di San Lorenzo vescovo di Napoli. In questa stessa cappella, l'arcivescovo Umberto eresse un altare in onore di San Paolo con un beneficio, perloché venne chiamata San Paolo de Umbertis. Quivi oggi s'unisce la congregazione de' nostri preti missionarj,

fondata dalla cima del nostro clero. E questi, con uno spirito e zelo apostolico, s'impiegano all'evangelica predicazione, e nella città e per lo Regno, con frutti grandi dell'anime. Ed a dette missioni vanno a spese proprie, contribuendo tanto per ciascheduno: né altro ricevono dai luoghi [69] dove eglino si portano, e dove da' vescovi son chiamati, se non un luogo coverto, dove possono riposare e ristorarsi. **Detta congregazione fu trasportata sopra la sala dell'Arcivescovo, e si raduna in una cappella fatta dal cardinale Filomarino, ove si vede un bellissimo quadro della Vergine santissima con san Pietro e altri santi, uscito dal pennello del cavalier Lanfranchi, da cui fu dipinta ancora la volta di detta cappella.**

Sono però più anni che di nuovo si è riunita in questo suo antico luogo, tutto abbellito e co' ritratti degli uomini più illustri della congregazione.¹⁰⁶⁷ Per questa medesima cappella si va nel seminario, che è uno de' più cospicui forsi dell'Italia, allevandosi in esso da ottanta giovani in circa, tra alunni e convittori, così nella bontà della vita ecclesiastica come nelle buone lettere — **ma al presente sono di numero più eccessivo** —, loro insegnandosi grammatica, rettorica, filosofia, canoni e teologia; come anco a bene scrivere, e musica: in modo che da questo luogo ne sono usciti soggetti degni nella prelatura. Presso di detta cappella si vede la sepoltura di esso Innocenzio IV, e qua fu trasportata dall'arcivescovo Annibale di Capoa, mentre nel luogo dove prima si riposava stava quasi incognita ed il sepolcro mezzo rovinato, avendone tolto i lavori in musaico che vi stavano, come si vede dall'epigrafe che detto arcivescovo di nuovo vi pose sotto l'antica, che in versi leonini fu composta dall'arcivescovo Umberto, che comincia: *Hic superis dignus, requiescit Papa benignus.*

Appresso siegue una cappella in isola, tutta di [70] bianchi marmi. Questa fu prima edificata dal famoso Bartolomeo di Capua, gran protonotario del Regno di Napoli, e stava nell'uscir del coro; poscia, essendo stato il detto coro riedificato dal cardinale Dezio Caraffa, fu questa cappella trasportata in questo luogo dal gran Conte d'Altavilla, discendente dal detto gran protonotario. E mi maraviglio come non vi trasportassero l'onorate ed antiche iscrizioni che vi stavano.

Siegue appresso di questa cappella la sepoltura del re Andrea, figliuolo secondo di Carlo Uberto re d'Ungheria, fatto miseramente morire con un laccio mentre a diporto dimorava nella città di Aversa. Dicono alcuni scrittori che ciò accadde per opera di Giovanna Prima sua moglie, altri di Carlo di Durazzo, per succedere al Regno. Morto quest'infelice signore, fu egli miseramente sepolto senza onore alcuno, in un cantone della chiesa di Aversa, ma la pietà di Ursillo Minutolo, canonico napoletano, non comportando ch'il cadavere di sì gran personaggio così empivamente morto vilmente giacesse sepolto, a spese proprie lo fe' portare in Napoli, e seppellir lo fece nella regal

¹⁰⁶⁷ Aggiunta non segnalata in corsivo.

Cappella di San Lodovico, che è la sagristia, come si dirà; ed ivi l'eresse un sepolcro come meglio poté.

Ma poi, Francesco Capece abate di Mirabella, imitando la generosità di Ursillo vi fece imprimere il seguente epitaffio:

[71]

*Andreae, Caroli Uberti Pannoniae
Regis F. Neapolitanorum Regi,
Joannae uxoris dolo, laqueo necato,
Ursi Minutoli pietate hic recondito:
Ne Regis Corpus insepultum,
sepultumue facinus
Posteris remaneret,
Franciscus Berardi F. Capycius
Sepulcrum, titulum, nomenque
P.
Mortuo anno. XIX.
M.CCC.XLV. XIV. Kal. Octobris.*

Questo sepolcro stava dentro la cappella, come si disse. L'arcivescovo poi Annibale di Capua, quando la ridusse in sagristia, lo fece trasportare nel luogo dove al presente si vede.

È da notarsi, per notizia de' signori forestieri, ch'essendosi rifatta la cappella nel tremuoto che accadde nell'anno 1731,¹⁰⁶⁸ per ordine del cardinal Pignatelli furono tolte le ceneri di detto re Andrea da dentro al muro, e furono poste nel pavimento, sotto della antica iscrizione; ed esso cardinale arcivescovo vi fece fare dal fu canonico don Gennaro Majello, fornito di ogni sorta di letteratura, la seguente iscrizione:

*Andreae Pannoniae Regis ossa
Proximo in tumulo jam quiescentia,
Ut parieti terremotu concusso
III. Kal. Decembris MDCCXXXII.
Reficiendo locum darent
Franciscus Cardinalis Pignatellus*

¹⁰⁶⁸ Edizione 1792: 1732; come da edizione 1758-59.

S. R. E. Cardinalis Sacri Collegii Decanus

Archiepiscopus Neapolitanus

Hic decenter componenda mandavit

X. Kal. May MDCCXXXIII.

Siegue appresso la sagristia, la quale, come si disse, fu cappella fondata da Carlo Secondo e dedicata a San Lodovico suo parente, nella quale [72] si possono vedere per prima quelle dipinture, ed osservare in che stato stava 350 anni indietro quest'arte, essendo che, per essere detta cappella opera d'un re, è da stimarsi che l'avesse fatta dipingere dai migliori artefici di quei tempi. Vi si veggono molte istorie della vita del santo, ed i padri cappuccini, nella lite che ebbero circa la forma dell'abito, si valsero di questa dipintura per la forma del cappuccio acuminato ed attaccato all'abito, mentre San Lodovico, in una istoria nella quale ministra il cibo a' poveri, in questa forma il porta. **Tutte dette pitture si son tolte.** Vi è qui dentro una cappelletta fatta fabbricare dall'arcivescovo Annibale di Capoa, dov'egli sta sepolto, e soleva ascoltare ne' tempi pasquali le confessioni. Sopra la porta di questa cappella vi è un quadro bislungo, il quale stava su la sepoltura d'Innocenzo Quarto, nel quale sta espresso in figure picciole lo stesso pontefice, che di sua mano dà il cappello alli suoi cardinali. E questa cappella sta¹⁰⁶⁹ presso il fonte dove i sacerdoti si purificano le mani.

Nell'altare poscia della sagristia vi è un armario chiuso da un portello di tavola, dipinto da Giovanni Balducci. In questo armario si conservano molte belle ed insigni reliquie. E per prima un pezzo del sacro legno della Croce, collocato in una croce d'argento dorato, con molte pietre preziose legate in oro e smalti antichissimi, lasciata a questa chiesa dal cardinal Carbone nostro arcivescovo.

Un pezzo della faccia di san Giovanni Battista, che dallo stesso arcivescovo fu tolta da quella che [73] sta in Roma, e lo tolse con la bocca mentre la baciava.

Vi è una costa di san Paolo apostolo, che ora si custodisce in una statua tutta intera d'argento, di sei palmi e più, fatta fare dal cardinale Caracciolo.

Vi è ancora una reliquia di san Pietro apostolo, che anco si conserva in un'altra statua simile alla prima, fatta fare similmente dallo stesso cardinale arcivescovo. Quali due statue, ultimamente fatte, per non poter capire nell'armario suddetto si conservano in un altro. Un osso del braccio del santo apostolo Tadeo. Una mola di santa Apollonia. Una costa di sant'Agrippino vescovo e protettore di Napoli. Una reliquia di san Liborio, fatta venire dal cardinal Caracciolo da Paterborna, dove si conserva il suo corpo in una urna di vetro, posta in argento. Vi si conservano reliquie di sant'Andrea apostolo, di san Luca evangelista, di san Gregorio papa, di san Biagio martire. Vi si

¹⁰⁶⁹ Edizione 1792: va.

conserva un dito di santa Lucia. In una sfera d'argento si racchiude una parte del fegato del santo cardinale ed arcivescovo Carlo Borromeo. In un'altra cassetta la dalmatica di detto santo. In una statua d'argento la testa del santo levita Massimo. Ed un'altra mezza statua della nostra prima cristiana santa Candida, che tiene in mano il meraviglioso bastone del glorioso principe degli apostoli san Pietro, che nel modo seguente è pervenuto alla chiesa napoletana.

Essendo questo santo capitato nella nostra città per passare in Roma a evangelizzare la cattolica [74] fede, la prima ch'egli incontrò fu questa Candida, dalla quale s'informò de' costumi e qualità de' napoletani, e della religione che usavano. Indi cominciò ad insinuarle le dottrine di Gesù Cristo, che per lo genere umano sparse tutto il sangue in un tronco di croce, e delle grazie e doni che compartiva a' suoi fedeli seguaci. Candida, allettata da quest'ultime voci, disse che volentieri avrebbe creduto a Cristo crocefisso ch'egli diceva, se in nome di quello liberata veniva da un gran dolore che di continuo l'affliggeva il capo. San Pietro, in nome di Gesù presto la liberò; Candida, in vedersi libera, adempì la promessa credendo in tutto quanto Pietro gli disse, e ricevè il battesimo. Battezzata, supplicò l'apostolo a voler rendere in nome dello stesso Cristo la salute ad un suo parente, detto Aspreno, che da molti e molti anni stava inchiodato in letto. Pietro le disse che l'avesse menato a sé. "E come?" (rispose Candida) "S'egli muover non si può?". Allora replicò il santo vecchio: "Prendi questo bastone, portaglielo, e digli che, in nome di Gesù crocefisso, appoggiato a questo a me ne venga". Candida, con fede grande l'eseguì, e consegnatolo ad Aspreno e dettoli quanto col vecchio ebreo passato avea, Aspreno, appena presolo ed appoggiatovisi, sano tornò e vigoroso; ed in quell'istesso punto si portò dall'apostolo, dal quale catechizzato ricevè il battesimo, e fu creato vescovo di Napoli. E questo è quel bastone che da san Pietro fu mandato ad Aspreno, il quale non si sa, né si è potuto sapere di che specie di legno egli sia, non essendovene in [75] queste nostre parti. L'appoggiatojo è egli d'avorio, svoltato dall'una parte e l'altra a modo d'una grucciona. Possiamo noi ben dire che la nostra chiesa conserva una delle più belle reliquie che veder mai si possa. In detta sagristia si possono vedere e i belli apparati che vi sono, e particolarmente quelli fatti dal cardinal Caracciolo, e gli argenti consistenti in croci, candelieri ed altri vasi, e particolarmente gli ultimi, fatti dal suddetto cardinale, e per la materia e per lo lavoro ammirabili; e fra questi una croce per lo maggiore altare, alta dodici palmi e più, opera di Giovan Domenico Vinaccia, nostro napoletano, [oltre degli accennati di sopra fatti dal degnissimo arcivescovo cardinal Pignatelli.](#)¹⁰⁷⁰

[Al presente, detta sagristia si vede molto abbellita e adornata di varie bellissime pitture, fatte fare negli ultimi tempi del cardinal Francesco Pignatelli; il quadro che sta nel soffitto, che dinota il glorioso San Gennaro appié della Santissima Trinità, che discaccia tutti i mali che ponno sovrastare](#)

¹⁰⁷⁰ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

la città di Napoli, è opera di Santolo Cirillo. I ritratti di tutti i vescovi e arcivescovi di Napoli, da sant'Aspreno che fu il primo, fino al detto cardinal Pignatelli (oggi fino all'ultimo arcivescovo defonto, Filangieri) che si veggono d'intorno le mura, sono del pennello di Alessandro Viola; la cappella che sta nel fondo di detta sagristia è tutta di finissimi marmi, e altri vaghissimi quadri ivi si ravvisano, tutti del pennello di detto Cirillo.

Usciti da questa sagristia, subito a mano destra si vede la cappella de' signori Dentice, qua trasportata, ove vi è un quadro della Santissima Annunciata, opera di Francesco Giordano.

[76] A fianco a questa cappella de' signori Dentice, si osserva un bel monumento eretto dal cardinal Cantelmo, nostro arcivescovo, ad Innocenzo XII, già Antonio Pignatelli, suo antecessore in questa chiesa. Egli è di opra romana, ma di un'insigne scultura, sembrando le statue che lo adornano vive. Il medaglione col ritratto del pontefice in rame, di mezzo rilievo, è naturalissimo, ed è meravigliosa a guardarsi la lapide ov'è scolpito l'elogio di un sì degno successor di san Pietro. Ella rappresenta come una tela in quadro ligata ne' due angoli superiori, e come sopraposta innanzi al monumento, tutto di marmo nero, che sembra un drappo di seta: opra veramente bellissima. Dall'altra nave minore della chiesa, e propriamente dirimpetto al Cappellone di Sant'Aspreno, che sta in *cornu Epistolæ* dell'altar maggiore, sta il sepolcro del cardinal Sersale, nostro arcivescovo morto nel 1775, col suo ritratto in marmo, e 'l suo elogio disteso al rovescio di un vello di montone, scolpito in marmo, naturalissimo, opra del nostro Giuseppe Sanmartino.

Indi, tornati al cenotafio d'Innocenzo XII, tirando avanti e voltando in giù si vede la porta minore della chiesa, che va nel cortile delle carceri alla porta battitoja del Seminario, ed alle porte del Palazzo Arcivescovile. Presso di questa picciola porta vi è un vaso d'alabastro cotognino, in forma di pila, che serve per l'acqua benedetta. Questo, per antica tradizione d'alcuni, si ha che fosse un'antica idria degli ebrei, dove nelle nozze serbavano il vino: veramente ella è degna d'essere osservata. Questo vaso si è trasportato nella Porta dell'Aguglia, [77] e si vuole che accostandovi l'orecchio in certi tempi vi si osservi un fenomeno fisico, qual è sentirsi un mormorio di fiume che corre; in questo luogo ove siamo si è posto un altro quasi consimile.

Ed in una colonna scannellata di bianco marmo, che sostiene il primo arco, vi si conserva il passo geometrico napoletano di ferro, in modo che negli antichi strumenti, quando si vendeva qualche territorio da misurarsi, si diceva: "Ad passum *ferreum* Sanctæ Neapolitanæ Ecclesiæ".

Passata questa pila, segue la cappella della famiglia Seripanda, dalla quale nacque il gran cardinale Seripando, lume de' letterati e vera colonna di Santa Chiesa, com'egli dimostrò nel sacro Concilio di Trento, dove presiedé. In questa cappella vi è una tavola, dove espressa si vede la Vergine col suo morto Figliuolo in seno, la Maddalena, ed altri santi, opera di Francesco Curia, nostro napoletano; ultimamente, il nostro arcivescovo cardinal Capece Zurlo ha, dietro a questa

cappella, formata una sagristia per uso della parrocchia, nel luogo ove il cardinal Pignatelli avea fabbricata una stanzina per comodo de' quarantisti; avendo demolita questa stanzina poco propria, ha ingrandito le fabbriche, ed una metà ne ha assegnata al parroco della Cattedrale del suo ministero, l'altra l'ha addetta a' riferiti quarantisti, facendo l'uno e l'altro ingresso dalla parte della chiesa, a fianco di questa cappella, e con ciò ha coperto l'ingresso della detta picciola porta ed abbellito l'atrio, che prima ne stava assai rozzo: il tutto colla direzione dell'ingegnier Senese.

Siegue poscia la cappella della famiglia Brancaccia. Indi due vaghe cappellette di bianco marmo [78] (egregiamente lavorate dal Caccavello e dal nostro Giovan Merliano, detto di Nola) della famiglia Barile, nobile del seggio di Capoana, già spenta. E sopra di questa cappelletta vi è un quadro dipinto a fresco, dentrovi la Vergine Assunta, con gli Apostoli di sotto, opera del nostro famoso dipintore Andrea Sabbatino, detto di Salerno, cosa degna di esser veduta.

Seguono le porte per le quali s'entra nell'antica e prima chiesa di Napoli, nominata, come si disse, Santa Restituta. **Al presente si vede soltanto la porta di mezzo, perché essendosi rifatta la chiesa Cattedrale dall'eminentissimo arcivescovo Giuseppe Spinelli, le due porte laterali furono fabbricate, siccome tolte le due cappellette dette di sopra.** Questa chiesa è degli canonici, perché Costantino il Grande, edificata e fondata che l'ebbe, vi istituì quattordici canonici perché servita l'avessero. Di questa gran basilica però altro non vi è rimasto che la nave maggiore, ancorché non intera, perché la croce fu buttata giù da Carlo Primo per far la nuova chiesa, come fu detto. E dove oggi sta l'altare maggiore, vi era la porta che corrispondea alla Somma Piazza.

Per quel che oggi si vede, si può argomentare che sia stata fabbricata con gli avanzi del Tempio di Apollo, come nel principio accennato fu: mentre né le colonne né i capitelli sono uguali, e molte di dette colonne sono di un genere di marmo che non è venuto in Italia se non in tempo de' greci, come appunto è il marmo cepollazzo; e nell'altar maggiore vi è un'antichità degna di esser veduta, e si è la mensa dell'altare, quale è un'antica conca, lunga otto palmi [79] e mezzo e lata cinque scarsi, quale sta appoggiata sopra quattro arpioni che hanno faccia di leoni, di bianco marmo, e fin ora si conoscono essere stati dorati. Questa conca da tutti gli antiquarj viene stimata pira di sacrificj, ed il capitolo, per servirsene, la tiene coperta di tavole, acciocché si renda piana per lo sacrificio della santa messa.

Sotto di questa pira si conserva il corpo di san Giovanni detto Aquarolo, nostro vescovo, che resse la chiesa dagli anni 838 fino alli 849.

Le due colonne antiche di ordine corintio e di marmo bianco, che stanno agli lati del detto altare, non vi è dubbio che siano antichissime, e forse prima di quelle che stanno nella chiesa di San Paolo, che era il tempio augustale dedicato a Castore e Polluce. E queste due colonne si stima ch'avessero sostenuto l'arco maggiore, su del quale a musaico stava effigiata l'immagine del Salvatore, con gli

ventiquattro Vecchioni dell'Apocalisse che offerivano le corone. E da ciò si ricava che essendo passato l'altare dove al presente si vede, vi passarono ancora le colonne, e per mantenere la memoria, non potendo farla a mosaico, perché in quei tempi questo modo era in tutto perduto, glielo fecero dipingere alla buona a fresco. E perché in Italia la dipintura era quasi in tutto dispersa, vi collocarono la testa del Salvatore effigiata in tavola con maniera greca, e forse venuta da Grecia, dove alquanto la dipintura si manteneva. Ed è tanto vero questo che, volendo la Repubblica¹⁰⁷¹ di Venezia dipingere il tempio di San Marco, fece venire alcuni artefici da Grecia, dagli quali Cimabue, nell'anno [80] milleduecentotrenta in circa, apprese il modo di dipingere con qualche poco di disegno. Erano le dipinture che qui stavano di maniera antichissima, e, perché stavano quasi cadenti, furono fatte rifare nel modo che si veggono.

Il pavimento di questa chiesa, essendo fatta la chiesa di fuori restava molto a fondo, e però fu di bisogno alzarlo più di due palmi e mezzo, e con questo vennero a rimaner sotterrate le basi delle colonne.

Venne più volte questa chiesa restaurata, e per ultimo, conoscendola il nostro capitolo in qualche parte bisognosa di riparo, perché lesa in molte parti si vedeva, e dall'antichità e dal tremuoto ultimamente accaduto, risolvette di ripararla; e mentre che a questo si disponeva, la pietà dell'eminentissimo cardinal Caracciolo, di buona memoria, offerse di volerlo fare a sue spese, e di già a questo effetto aveva a me consegnate alcune centinaia di ducati, con promessa fra tre altri giorni di darne un altro migliajo, ma, soprapreso da un repentino e mortale accidente, non fu eseguito. Aveva egli per prima fatto testamento, ed avea disposto di tutti i frutti delle sue rendite maturati e non esatti a beneficio del nostro capitolo, con doverli impiegare alla riparazione della detta chiesa, ma di detti frutti, mediante una composizione con la reverenda Camera Apostolica, per mia diligenza non se ne recuperarono che ducati mille in circa. Or, con questa poca sovvenzione, il nostro capitolo deputò alla rifezione di detta chiesa quattro canonici, che furono: Antonio Sanfelice, me Carlo [81] Celano, Muzio di Gaeta ed Antonio Mattina; e questi, nel voler principiare, trovarono che la chiesa era assolutamente sostenuta dalla mano della gran madre delle misericordie Maria, che vi ha la sua antichissima e miracolosa immagine in mosaico, che ha il titolo del Principio, poiché si trovò che molte colonne dalla parte dell'Evangelio, collocate dagli antichi su 'l morto degli archi sotterranei che incatastavano i pilastri delle fondamenta, si mantenevano da sé stesse in aria, essendo gli archi rotti; ed in una particolarmente, che dalla cima era data avanti, fu osservato il tegolo di breccione che stava su 'l capitello rotto in sedici parti. Si fece togliere l'incrostatura delle mura, che si facea veder sana e bella, e si trovò che stavano fracassate in modo che a sfabbricarle non vi fu bisogno d'istromento di ferro, ma bastarono solo le mani de' fabri. Che

¹⁰⁷¹ Edizione 1792: Repubblica.

più? Cinque travi di legno d'abete quadrate, che avevano in ogni faccia un palmo e mezzo, e due oncie di latitudine infracidite nel di dentro, e scappate dall'una parte e dall'altra dal muro, venivano mantenute come asta di bilancia dalle staffe di ferro de' cavalli, né si potevano osservare per la soffitta di legno che vi stava di sotto. Universalmente dagli architetti fu stimata grazia speciale della Santissima Vergine non essere stata buttata giù dall'orrendo tremuoto, accaduto nei cinque di giugno del 1688. La volta della nave della stessa parte dell'Evangelio si aprì in modo che dall'aperture vi penetrava l'aria, onde presto fu dato principio a far le fondamenta d'ogni colonna fino al sodo del monte, che [82] arrivarono a quaranta e cinquanta palmi di profondità. S'incatenarono con forti catene di ferro le volte nelle loro incoscature, si fece gagliardamente il muro della nave maggiore, elevandolo nove palmi più di quel che era. Nell'altra parte dell'Epistola, che tanto non avea patito, si rinforzarono tutte le fondamenta, e si rifece il muro dagli archi in sù. Le finestre, ch'erano alla gotica nove palmi alte e late non più che due, che cagionavano nella chiesa un umido dannosissimo, vennero dilatate in sette palmi e nell'altezza. Venne il tetto assodato sopra grosse casse di legname situato su le muraglie; e benché la spesa che a questo vi corse sarebbe stata bastante a farle mutare forma, il capitolo non volle che fusse alterata quella antica, fatta in tempo del gran Costantino, né che i capitelli e le colonne fossero stati ajutati da stucchi. Finita di fabbricare e ben coverta, la pietà de' canonici, ancorché le rendite canonicali fossero state decimate da tante disgrazie, di guerra e di peste, sopravvenute alla nostra città, volle che fosse adornata al miglior modo che fosse potuto, senza risparmio: perlocché, i canonici deputati la fecero tutta gentilmente stuccare. Vi si fece una soffitta dipinta e posta in oro da Arcangelo Guglielmelli, che anco guidò come architetto l'opera. Vi si collocò nel mezzo un gran quadro, dove vedesi espressa Santa Restituta estinta, sopra di una barca guidata dagli angeli, che stanno in diversi atteggiamenti, ed uno in particolare che sta in piedi su la prua, che fa vela con l'ale verso l'isola d'Ischia. In aria vi è la Vergine col suo [83] figliuolo Gesù in seno, che vien pregata da san Gennaro, similmente in aria, che voglia degnarsi di esaudir Partenope, che sta in forma di sirena, per avere un sì gran tesoro nella sua città. Dipintura forse la più bella che sia uscita dal pennello del nostro Luca Giordani. Nel capo altare, dov'era un arco antico ma rozzo e sproporzionato, vi han fatto un padiglione che si apre da diversi angeli di stucco, ed il panno, similmente di stucco, vien lavorato d'oro a modo di un ricco broccato, e dall'apertura di detto panno si scopre il Salvatore in maestà, sopra di un gruppo d'angeli, con li ventiquattro Seniori dell'Apocalisse che li presentano le corone, opera dipinta a fresco da Niccolò Vaccaro, degno figliuolo del padre in questo genere.

Al dirimpetto, dove stanno le porte — **al presente fabbricate le due laterali** — vi si vedevano alcuni vottanti, o sostegni, della chiesa di fuori, che brutalmente sconciavano questa di Santa Restituta: col farvi un coro ed organo riccamente dorato, ed una nobile prospettiva dipinta

similmente dal Guglielmelli, si è vagamente rimediato al disordine, che pareva irremediabile. Si aprì nella vigilia della Pentecoste del presente anno 1692, dove vi concorse sua eminenza, ed anco il signor Viceré privatamente, ed una quantità infinita di gente, dalla quale si pregavano tutte le benedizioni del cielo al capitolo, per avere così bene rinnovata la prima chiesa di Napoli, ed in tempi così calamitosi.¹⁰⁷²

In mezzo a questi vottanti, sotto l'organo vi sta il sepolcro del nostro insigne letterato Alessio Sim[84]maco Mazzocchi, cotanto celebrato da tutt'i letterati di ogni nazione, fattegli erigere dal suo degno nipote don Filippo Mazzocchi, allora giudice della Gran Corte, oggi luogotenente del Tribunale della Summaria, col di lui ritratto di marmo del nostro insigne scultore Giuseppe Sanmartino, che può gareggiare colle più bell'opere dell'antichità.

Vengasi ora ad osservare qualche altra antichità in detta chiesa, e prima, nella parte dell'Evangelio, vedesi il santuario di Santa Maria del Principio. Questo era un picciolo oratorio di Sant'Aspreno e di Santa Candida, dove dipinta ne stava sul muro, e proprio nella nicchia ch'al presente si vede, l'immagine della Vergine col suo Figliuolo in braccio, di maniera greca. Essendo poi stato incorporato alla basilica di Santa Restituta, sant'Elena madre di Costantino la fe' ponere in mosaico, e vi fece aggiugnere dalla destra San Gennaro, poco prima martirizzato, e dalla sinistra la vergine e martire Santa Restituta. La detta figura di San Gennaro, per esser fatta vicino il tempo del suo martirio, stimasi fatta al naturale, e però Carlo Secondo d'Angiò, volendo fare la statua di San Gennaro d'argento dorata per chiudervi la testa del nostro santo protettore, ordinò che il modello si cavasse da detta figura. Questa cappella, o pure come altri chiamarono oratorio, fu ella consecrata circa gli anni 324, a' 9 di gennaro, dal pontefice Silvestro, e l'altare della consecrazione vedesi intero; e perché essendosi alzato il pavimento la mensa restava bassa, i canonici, per non togliere la consecrazione di sopra detta mensa, alzarono un piano di tavole [85] per rendere l'altare comodo. In modo che l'altare antico sta un palmo in circa più basso, e vedesi questa tavola bellissima ed intiera, che nel fronte è quadrata, e nel di dentro è tonda.

Si stima che sotto di quest'altare vi sia il sacro corpo di santa Restituta, con altre reliquie, perché prima i sacrificj si facevano sui sepolcri de' martiri, ed ora la Santa Chiesa, nel consecrare le pietre su delle quali àssi a celebrare, ordina che vi si collochino le reliquie dei santi, e questo vien chiamato Sepolcro, acciocché con ragione il sacerdote, finito l'introito, baciando l'altare dopo l'invocazione de' santi, possa dire: "quorum reliquiæ hic sunt".

¹⁰⁷² *I versi che vanno dal capoverso: "Venne più volte questa chiesa ristaurata", fino all'indicazione di nota (pp. 80-83) sono, nell'editio princeps, in calce alla Giornata X.*

Nell'altare consecrato da san Silvestro, nel mezzo non si vi veggono reliquie né sepolcro, dunque necessariamente han da star di sotto, per l'antico rito, e standovi, si può piamente stimare che vi sia il corpo della santa vergine e martire Restituta, e d'altri santi. [Due anni fa è stato dalla divozione de' signori canonici rifatto da nuovo di marmi, come si vede, avendone anche incrostati i pilastri e l'arco ove si veggono l'armi del capitolo.](#)

In quest'altare, il santo pontefice Silvestro concesse infinità d'indulgenze, come testificato ne viene dall'iscrizione a mosaico che si legge sotto della detta sacra immagine, in questo tenore:

*Lux Deus immensa, postquam descendit ad ima.
Annis tercentis completis, atque peractis,
Nobilis hoc templum, Sancta construxit Elena,
Silvestro grato Papa donante Beato.
Hic bene, quanta datur venia, vix quisque loquatur.*

[86] Ed in questa iscrizione è bene avvertirsi due cose. La prima si è che questa vi fu posta dopo che santa Elena passò in cielo, per la voce “sancta” che vi sta posta, essendo che in vita non li sarebbe convenuta; e si stima da alcuni che vi sia stata posta da Giovan Mediocre vescovo di Napoli circa gli anni 550, essendo che questo prelato fece rifare a mosaico molte cose consumate dal fuoco nella chiesa di Santa Restituta. Il secondo è nell'avvertire la parola: “hoc templum sancta construxit Elena”, dovendosi intendere non della chiesa di Santa Restituta, avendo noi nei Sacri Concilj, negli atti di Damaso, che fosse edificata e dotata da Costantino, ma dell'oratorio di Santa Candida, trovandosi in moltissimi codici e scritture antiche che in quei primi tempi davano titolo di chiesa e di tempio ad ogni picciola cappella, come chiaramente si vede nominata per chiesa la cappella antica di San Gennaro extra Menia, fatta fabbricare da san Severo, che altro infatti non è che una picciola grotta ricavata in un monte, come a suo tempo si vedrà. E così, “tempio” potevasi chiamare questo luogo, benché picciolo, ancorché abbia perduto le sue forme antiche, essendo stato rifatto da' canonici alla moderna. Per ultimo, devesi dire che questa sia stata la prima immagine della Vergine esposta alla pubblica adorazione, non solo in Napoli ma per tutta l'Italia, e però dicesi Santa Maria del Principio.

In questa cappella, e propriamente nelle mura laterali, son fabbricati i due celebri amboni, o sian marmi, che serviron per pulpito nell'antica nostra [87] Cattedrale. In essi sono, a mezzo rilievo scolpiti, in una la Storia di Sansone, nell'altro il Martirio di san Gennaro: opera bellissima ed antica almeno di otto secoli, e resa vieppiù pregevole per esser stata illustrata dal nostro canonico Mazzocchi.

Presso di questo gran santuario, dalla parte dell'Evangelio vi è un altarino, sotto del quale vi si conserva il corpo del beato Nicolò eremita, di nazione lombarda, del quale è bene darne qualche notizia a' curiosi.

Venne questi pellegrinando in Napoli, e, conosciuto per luogo confacente alla sua divozione, s'esse una povera grotticella presso la chiesa di San Gennaro, e quivi, con asprissime penitenze, visse per vent'anni. Quivi anco era una picciola cappelletta, ora detta Santa Maria della Chiusa, anticamente del Circolo. Le tentazioni poi, ch'egli patì per opera del comun nemico, furono infinite e grandi, ma sempre il perfetto eremita ne restò vincitore. La fama della sua bontà correva da per tutto, onde la regina Maria, fattasene divota, da quando in quando gli mandava qualche limosina per un servo nominato Perinotto, della città d'Aquino. Questi, istigato dal demonio, si pose in testa d'ucciderlo; laonde agli undici di maggio del 1310, armato e solo si portò dal santo romito verso un'ora di notte, e trovò che orando stava nella cappelletta. In vederlo, sorridendo gli disse Niccolò come veniva con armi, essendo solito sempre d'andare inerme. Rispose l'empio: "Vengo così per ucciderti". L'uomo dabbene, riflettendo al modo, al tempo ed alla solitudine, l'ebbe a dire: "Peri[88]notto, se hai tu questo pensiero, ricordati d'essere cristiano"; e per dissuaderlo gli apportò molti esempj di gastighi accaduti agli omicidarij; ma dal risoluto giovane fu interrotto dicendo: "Non puoi tu persuadermi: o tu hai da uccider me, o hai per le mie mani da morire". Niccolò, vedendolo così risoluto, gli rispose: "Ch'io t'abbia da toglier la vita non piaccia a Dio; se tu poi in me conosci cosa ch'offeso t'abbia, fa' pur quel che a te pare"; e ciò detto, ritirossi in un angolo della cappelletta. Perinotto sguainò la spada e mortalmente lo ferì. Cadde il sant'uomo, e nel cader disse: "Ti perdoni Iddio pietoso, e fra tanto, figliuol mio, salvati, salvati presto"; e poco dopo, invocando il suo Redentore, spirò. Il giovane omicida, cercando di scappare si trovò impotente, come appunto avesse avuto un grosso sasso legato al piede; e così stiede dalle due della notte fino al matutino, nel qual tempo alcuni operarj, che vennero per riprendersi le loro vanghe ed altri istrumenti che, finite le loro giornate lasciar soleano alla custodia del romito, per girsene nelle loro case sgravati da quel peso, visto un così orrendo spettacolo, uno di essi corse a darne avviso al governor della città, il quale, senza frapponervi tempo, con la sua famiglia armata vi accorse, e trovò Niccolò morto, ed il giovane Perinotto con la spada nuda ed insanguinata nelle mani. Fece inceppare l'empio, e spogliare Niccolò per riconoscere le ferite, e, denudato, trovossi tutto cinto di cilizj e di catene di ferro, servendoli di camicia una pelle di orso, che dalla parte pelosa copriva la carne, e [89] sopra di questa portava una veste di canape; ne fu data parte alla Regina, la quale, al maggior segno dolente del caso accaduto, ordinò che se gli fossero fatte l'esequie; e fra tanto vi concorse infinità di popolo a venerare il divoto cadavere, dal quale usciva odore di Paradiso; e poco dopo vi andò il capitolo di Napoli, che l'associò nella chiesa di Santa Restituta, alla quale spettava il

cadavere, dove in una cassa di marmo fu sepolto nel luogo già detto; e per molti e molti anni si sentì per un forame che vi era un odor grande. Ed il Signore si compiacque di fare per sua intercessione moltissime grazie.

Dalla parte poi dell'Epistola, proprio presso le scale che vanno al Palazzo Arcivescovile, fatte fare dal cardinal Filomarino per calare coverta nella chiesa alle solite funzioni, vedesi la cappella fondata da Costantino e dedicata al glorioso San Giovanni Battista, che dicesi a Fonte, perché qui, all'uso di quella di Roma, in memoria del suo battesimo eresse il fonte battesimale, com'era solito nell'antiche basiliche, dove s'erigeva in una cappella presso la porta dalla parte sinistra. Avvertendosi, come si disse, che la porta di questa chiesa stava dove ora è l'altar maggiore, e la fonte è l'istessa che oggi si vede nel battisterio di fuori, ch'è un vaso di pietra di basalde egizgia degno d'esser veduto ed osservato come meraviglioso; ed in questo luogo vi fu lasciata una memoria nel suolo, che è un tondo di bianchi marmi, che ha tanto di periferia quanto da detto fonte occupato veniva di terra. Vi è in questa cappelletta una cupola tutta di[90]pinta a mosaico, nelle quali dipinture espresse ne stanno molte Azioni del nostro Redentore, e nel mezzo il segno della croce, ch'esso Costantino usava per impresa: opera degna d'essere osservata da' curiosi, per la bontà de' lavori di quei tempi, che credo ben io fussero de' migliori, ancorché oggi dall'antichità strapazzati.

Vi si veggono ancora in questa chiesa molte antiche e nobili sepolture, che qui non si descrivono, perché oltre l'essere stata fatica del nostro Pietro di Stefano e di Cesare d'Engenio Caracciolo, similmente nostro napoletano, si ponno ben leggere ed osservare da' signori forastieri.

Vi sono molti belli ed antichi quadri, e particolarmente quello del coro, dove sta espresso San Michele Arcangelo con altri santi, opera di Silvestro Buono, nostro paesano. Nella parte dell'Evangelio, e proprio nella cappella de' Protonobilissimi, vi è un Cristo di rilievo alla croce, fatto per mano d'un cieco nato.

In detta chiesa, e propriamente dalla parte dell'Epistola, vi sono altre cappelle di nuovo rifatte, siccome è quella dell'Assunta, che è de' signori marchesi di Civita del Pezzo, e de' marchesi di Gagliati, e de' marchesi di Piscopia; e l'altra di San Giuseppe, che per la pulizia sono degne di essere vedute.

Nell'uscire dalla porta minore della stessa chiesa¹⁰⁷³ vedesi una tavola, nella quale sta espressa Sant'Anna, la Vergine ed il figliuolo Gesù, opera d'Andrea di Salerno.

Tornati nella chiesa maggiore, e tirando verso la porta minore dall'istessa parte dell'Evange[91]lio, vedesi la cappella de' Teodori, di bianchissimi marmi, lavorati dell'istessa maniera del Succorpo, con una tavola avanti dell'altare, dove vedesi la Deposizione di Cristo signor

¹⁰⁷³ Edizione 1792: Nell'uscire dalla porta della stessa Chiesa; *come da editio princeps*.

nostro nel sepolcro, con molte figure, opera di Giovanni di Nola, ed in detta cappella vedesi una tavola, nella quale Cristo signor nostro fra molti apostoli dà ad osservar la piaga del costato a san Tommaso, opera delle più belle ch'abbia mai fatto Marco di Pino, detto da Siena. Si può anco osservar di nuovo il Battisterio, e l'antica conca di Costantino, come si disse, che è di pietra basalde, che simile più non se ne vide venire in Italia da Egitto.

Passate altre cappelle, nell'ultima presso quella minore della chiesa vi si vede una porta, dalla quale si sale ad una delle quattro torri già dette, quale torre fu destinata a conservare il capo ed il sangue del nostro protettore san Gennaro, e l'altre reliquie de' nostri santi protettori, e per gran tempo vi sono state collocate. Nel tempo poi di don Ferrante di Toledo duca d'Alba accaddero molte turbolenze nel Regno, per una guerra insorta tra il sommo pontefice Paolo Quarto ed il monarca Filippo Secondo: e fu così fiera che fu di bisogno al viceré andarvi di persona per ributtar l'inimico, che di già assediato aveva Civitella del Tronto. La pia donna Maria di Toledo, moglie del già detto duca, ricorse dal nostro santo per impetrare, mediante la sua intercessione, la pace in una così pericolosa guerra, facendo voto d'abbellire il detto luogo, che chiamato veniva il Tesoro; ed infatti, ottenuta la grazia, [92] puntualmente l'adempì, facendola tutta dipingere da' più eruditi dipintori di quel tempo, e vi collocò una tavola col suo ritratto e con quello del marito, con una iscrizione sotto, che così dice:

Dum Ferdinandus Toledus, Alvæ Dux Italiae pro Rege

Presidet; Cruentosque, invicta virtute, hostes Regni Neapolitani finibus arcet

Maria Toleta ejus uxor, Divo Januario ediculam hanc

Ex suo dicat, &, voti compos, ornat, anno salutis MDLVII.

Nell'istesso luogo successe un miracolo degno d'esser saputo, e fu: le scale di detto sacro luogo erano a lumaca; un giorno, dovendosi calare il sagro sangue nella chiesa, non essendo stato ben fermato con la solita vite nel suo tabernacolo, cadde in terra e, rotolando da sopra, giunse fino a basso senza lesione alcuna, quando i vetri si dovevano ridurre in mille pezzi. Ciò saputosi dalla Viceregina di Toledo, fece con ogni prestezza fare una nuova e comoda scala, come al presente si vede. Però questo luogo, essendo stato fatto dalla città il nuovo Tesoro, come si dirà, fu dal cardinal Filomarino concesso alla compagnia di Santa Restituta, che per carità interviene all'esequie di quei poverelli che, morendo senza elezione di sepoltura, vengono a seppellirsi nella chiesa di Santa Restituta. E questa concessione gliela fece per servirsi della cappella già detta di San Giovanni in Fonte, dove detta compagnia s'adunava.

Sopra le due porte piccole si veggono i due [93] quadri fatti dal pennello del Vasari, che stavano prima negli organi della chiesa, e qua trasportati quando fu detta chiesa abbellita.

Fra la porta maggiore e le due laterali minori, vi sono altre cappelle antiche; ed in quella a man destra di detta porta maggiore, quando s'entra, ch'è della famiglia Tisbia, il quadro ove stanno dipinti la gloriosissima Vergine, sant'Antonio Abate e san Filippo Neri è delle prime giovanili opere del nostro celebre dipintore signor Paolo de Matthæis.

Dalla parte poi dell'altra nave, che è dell'Epistola, vi si vede un'altra porticella, per la quale si sale nell'altra torre, che serve per abitazione del sagristano della chiesa, e vi è un'antica scala a lumaca.

La prima cappella, che siegue dopo detta porta, è dedicata al glorioso San Niccolò di Bari, ed il quadro che in essa si vede è del signor Paolo de Matthæis. Nella cappella seguente, che è dell'illustrissimo Duca di Montesardo, si venera un'antichissima immagine di legno di Nostro Signore crocifisso, nel collo della quale si conserva una spina della corona di Nostro Signore, e nel petto, in una cassetta, un pezzetto del legno della santa Croce; detta cappella è stata ultimamente arricchita di marmi e di pitture dal pennello del Foschini.

Tirando più sù, si vede la grande e maestosa Cappella del Tesoro, che veramente dir si può tesoro, e per quello che vi si conserva e per quello che speso vi fu. Ma, prima d'osservarne le sue meravigliose parti, è convenevole dare una breve notizia della sua fondazione.

[94] Correva l'anno della nostra salute 1526, quando si scoprì una peste crudele in Napoli, che faceva stragge grande, e durò molto la sua forza; onde il popolo napoletano, non trovando altro rimedio che ricorrere agli ajuti de' santi, a' tredici di gennajo dell'istesso anno (mentre la traslazione del corpo del nostro martire e protettore san Gennaro solennizzavasi), si ridusse in questa Cattedrale, dove, fattasi per la chiesa una processione divotissima, ed espostesi le sacre reliquie nell'altare maggiore, dopo d'aver cantata la messa solenne del santo, presente il vescovo d'Ischia vicario generale, dagli signori Eletti della città fu stipulato pubblico istrumento per mano di notar Vincenzo de Bottis, col quale si prometteva in nome della città istessa di spendere scudi diecimila nell'erezione d'una cappella in onore del santo, e ducati mille in un tabernacolo d'oro da riponervi il Santissimo Sacramento. Ed infatti, nell'anno 1529 cessò affatto, ed il santo ne diede segno col far vedere liquefatto il suo sangue, stato fino a quel tempo duro. Né solo la peste cessò, ma la guerra, essendosi pacificato l'imperator Carlo Quinto col pontefice Clemente Settimo. Volle la città poi eseguire ciò che al santo promesso aveva: perlocché, nell'anno 1608, a' 7 di gennajo fu posta¹⁰⁷⁴ la prima pietra per fondare questa gran cappella dal vescovo di Calvi Fabio Maranta, nella quale pietra vi si scrisse il tutto; ed in questa solenne funzione v'intervennero Alfonso Pimentello conte di

¹⁰⁷⁴ Edizione 1792: posto.

Benevento, in quel tempo viceré. Fu principiata la fabbrica, col modello e disegno del padre Fran[95]cesco Grimaldo teatino (*il padre Girolamo di Sant'Anna, nella sua *Storia di san Gennaro* dice che l'architetto fu il celebre padre Francesco Negro, e non Grimaldo, chierico regolare*). È la sua pianta a modo di croce greca, lunga palmi quarantotto e larga palmi novantaquattro. Vi sono sette cappelle, delle quali tre — le maggiori — stanno sempre apparate per le continue messe; l'altre quattro minori che stan sotto de' coretti, nei quattro pilastri principali, s'armano in tempo di feste solenni, nelle quali divotamente vi concorre il clero per celebrarvi la santa messa; ed è tanto il concorso, che con tre soli altari adempir non si potrebbe il desiderio di tutti. E per entrare nel particolare, per prima vedesi una gran facciata tutta di finissimo marmo bianco e mischio, con due gran colonne tutte d'un pezzo, di marmo nero e bianco, che sostengono l'architrave di palmi ventisei e mezzo. Dai lati poi di dette colonne vi sono due famose nicchie, una per parte, vagamente ornate, con due colonne di marmo broccatello per ciascheduna, di palmi dieci. Nelle quali nicchie vi si vedono due famose statue di marmo, una di San Pietro, l'altra di San Paolo, fatte per mano di Giulian Finelli; e sopra di dette nicchie vi sono due statue giacenti per ciascheduna, che fanno finimento, opera del Cosser francese.

Vedesi poi la porta tutta di finissimo bronzo, così di fuori come di dentro, con due mezze statue: ed il tutto fu opera disegnata e modellata dal cavaliere Cosimo Fansaga, e v'andò di spesa 32 mila scudi, come anco la facciata già [96] detta fu similmente disegno del cavaliere.

Entrati nella gran cappella, che né più ricca né più vaga si può desiderare, essendo tutta di marmi e bianchi e mischi, con grand'arte compartiti, vi sono quarantadue colonne di pietra di broccatello, delle quali ventisei ne sono di palmi tredici l'una, e sedici di palmi dieci. Fra queste colonne vi sono bene adornate nicchie, dentro delle quali vi stanno collocate statue rotonde di bronzo, che rappresentano i Santi Padroni, tutti opera di Giulian Finelli, ch'in queste ha superato sé stesso, mentre né più spiritose né più ben intese desiderar si ponno, toltane però la statua di Sant'Antonio, che sta nella nicchia dell'Epistola del cappellone dalla parte dell'Evangelio, che fu fatta col disegno del cavalier Cosimo, e quella¹⁰⁷⁵ di San Francesco Saverio, dirimpetto alla già detta di Sant'Antonio, che fu fatta col modello di Giovan Domenico Vinaccia.

Nell'altro cappellone dalla parte dell'Epistola, quella di Santa Teresa fu fatta col disegno del cavalier Cosimo; quella di San Filippo, che sta dirimpetto alla già detta di Santa Teresa, fu fatta con la direzione d'un tal Marinello. Le due statue che stanno nelle nicchie presso la porta son opera d'un nostro napoletano.

¹⁰⁷⁵ Edizione 1792: Cosimo, quella.

Sotto di queste nicchie vi è un casello nel quale vi si conserva la reliquia del santo padrone, rappresentato dalla statua, e dette reliquie tutte si chiudono dentro di mezze statue d'argento, modellate e lavorate da ottimi artefici.

Il pavimento, tutto di marmo commesso, fu ti[97]rato col disegno ed assistenza del cavalier Cosimo.

Le balaustate, che stanno nei cappelloni e nell'altare principale, furono ancora tirate col disegno del cavaliere, e le porticelle che chiudono la balaustrata, che son di rame, furono fatte con la direzione d'Onofrio d'Alesio, e costarono cinquemila scudi.

L'altare di porfido cogli ornamenti di rame dorato ed argentato è stato fatto col disegno del rinomato signor Francesco Solimena, e nella spesa di esso, che ascende a venticinquemila scudi in circa, han contribuito tutti i devoti del santo, con larghe limosine.

I quadri che sono ne' cappelloni e nelle quattro cappelle minori, son tutti dipinti sopra grossa rame, in modo che con le cornici, similmente di rame, in parte dorate ed adornate di pietra lapislazola, costano più di mille e cinquecento scudi l'una, senza la dipintura.

Le dipinture ad olio, quelle che stanno dalla parte dell'Evangelio, che sono, dove sta espresso il morto che risuscita col pondersi sopra una coltre, con l'immagine del santo, che veramente è degno d'essere osservato, e l'altro quadro dove stanno espressi il santo ed i suoi compagni in atto d'essere decollati, e quello dove San Gennaro risana alcuni infermi, sono opere di Domenico Zampieri, detto il Domenichino, bolognese della scuola de' Caracci.

Gli altri tre quadri dalla parte dell'Epistola: il primo, nel quale s'esprime una donna che con l'olio della lampana ch'ardeva avanti del santo sana alcuni infermi e storpiati, è di mano dell'istesso Domenichino; il quadro di mezzo, dove viene espresso San Gennaro che esce dalla fornace, è opera di Giuseppe di Rivera, detto lo Spagnoletto, [98] che possiamo dire esser nostro napoletano. L'ultimo quadro, dove si vede l'Energumena liberata dal santo, è opera del nostro cavalier Massimo Stanzioni.

Le dipinture a fresco, tanto nelle volte quanto negli angoli, sono tutte del Domenichino, e si pattizzarono cinquanta scudi la testa, di tutto punto finita.

Principiò egli a dipingere la cupola, ma poi non poté compirla per la morte che li sopravvenne. Fu poscia dipinta famosamente, come si vede, dal cavaliere Giovanni Lanfranchi, né volle seguirla in nessun conto, se prima non si buttava giù quanto dal Domenichino v'era stato dipinto.

Dovea essere questa gran cappella tutta dipinta per mano di Guido Reni, e per tal effetto egli era venuto in Napoli; ma per l'opera di Belisario Corenzio, che pretendeva dipingerla di sua mano, Guido, intimorito, volle in ogni conto tornarsene nella sua patria, non bastando a rattenerlo i prieghi e le promesse del cardinal arcivescovo Francesco Buoncompagno.

Nel 1787 un fulmine sconvolse varie parti di questo meraviglioso edificio, ma è stato rinnovato sull'antico disegno, colla direzione dell'architetto Ignazio di Nardo.

Ora passiamo a dar contezza ai signori forestieri delle reliquie, che in questo Sacro Tesoro si conservano. Sono le principali il capo ed il sangue del nostro primo protettore san Gennaro. Queste stanno nel mezzo dell'altar maggiore, dove è la statua del santo seduta in atto di benedire il popolo. Stanno unite in un casello, con un partimento in mezzo, acciòché l'una non [99] possa guardare l'altra, e custodite da due massiccie porte d'argento, fattevi fare per sua divozione da don Pietro Antonio d'Aragona, allora che egli era viceré del Regno. Il sangue sta sempre duro; quando poi guarda il capo si liquefa in modo che pare allora allora uscito dal corpo. E più volte da me è stato osservato fare una spuma gialletta, in modo di bollire. E si è sperimentato che in ogni qualvolta il sangue benedetto non si liquefa all'aspetto del capo, nella nostra città è succeduto qualche sinistro, come accadde nell'orrenda peste che così fieramente afflisse questa misera città e Regno, ch'avanti del suo capo non si liquefece, ma duro si faceva vedere, come un sasso; e quando liquefatto si trova senza vederlo, suol esser presagio che la città, o Regno, patir dovea qualche grave tribolazione e molestia, e che per intercessione del santo ne sia rimasto libero, dandocene sicuro segno coll'anticipata liquefazione: come accadde nel 1556, in tempo della guerra tra Paolo IV e il re Filippo II, poichè mentre ella durò sempre fu osservato il sangue fluido e liquefatto, né mai tornò alla pristina sua durezza, fintanto che non fu conchiusa la bramata pace che diede la quiete alla città ed al Regno, come riferiscono il Costo ed il Tutini. E nel 1631, quel grande incendio del Vesuvio fu presagito perché anticipatamente si trovò liquido il sangue; però il santo martire ne ottenne la grazia dal Signore, mentre la nostra città ne restò affatto libera.

È accaduto alle volte che non si è liquefatto, essendovi tra gli astanti qualche perfido eretico, [100] come accadde anni sono, essendovi io assistente.

Stando le sagre reliquie su l'altare di fuori, vennero alcuni signori oltramontani per vedere il miracolo. Il sangue liquefatto si dava a baciare: di fatto nelle mani del canonico s'indurò. Stupito il popolo, il canonico, mosso da interno zelo disse: "Signori, se vi è qualche eretico qui, vada fuori". Se ne partì uno, ed appena partito, il sangue si liquefece di nuovo. E questo più volte è accaduto anco in altri tempi. In fine possiamo dire che questo è un continuo miracolo, né si può tanto credere se non da chi il vede.

Oltre il martire san Gennaro, tiene la religiosissima città di Napoli trentatré altri santi padroni, i quali qui si descrivono, e sono: sant'Aspreno, sant'Atanagio, sant'Eufebio, sant'Agrippino, san Severo, tutti cinque vescovi della medesima città; sant'Agnello abate, l'angelico dottor san Tommaso d'Aquino, sant'Andrea Avellino, santa Patrizia, san Francesco di Paola, sant'Antonio di Padova, san Domenico, san Giacomo della Marca, san Francesco Saverio, santa Teresa, san Filippo

Neri, san Gaetano, san Nicolò di Bari, san Gregorio Armeno, santa Chiara, san Giuseppe, san Pietro martire, san Biagio, san Michele arcangelo, san Francesco d'Assisi, santa Maria Maddalena de' Pazzi, san Giovanni Battista, san Francesco Borgia, santa Candida juniore della famiglia Brancaccio, santa Maria Egiziaca, e sant'Antonio abate, **sant'Ignazio Loyola e Santa Maria Maddalena penitente.**

A questi,¹⁰⁷⁶ negli anni passati, la nostra religiosissima città ne aggiunse altri due, cioè sant'Emiddio e sant'Irene, facendo di ciascuno di questi nuovi suoi eletti padroni la sua statua di argento, in forma più vaga delle altre antiche esistenti. Ha anche ella **[101]** altri santi padroni, come san Rocco e sant'Agostino, de' quali però non ancora èvvi la statua di argento, ma nel dì della loro solennità la città va in forma a far l'offerta nella rispettiva chiesa, come fa a tutti gli altri; oltre a questi ha un gran numero di santi protettori, onde con ragione ella ne va gloriosa per avere tanti tutelari, che presso al Signore intercedono.

Di ciascheduno di detti santi padroni vi è la sua statua d'argento, e tutte nelle proprie nicchie si conservano in questa gran cappella, come si è detto; ed in esse, tolta quella di San Michele arcangelo, vi sono le seguenti loro reliquie. Nelle statue de' santi Aspreno, Attanagio, Eufebio, Agrippino e Severo vi sono le loro teste intiere; in quella di Sant'Agnello una parte della mascella; nella statua di San Tommaso d'Aquino un osso del braccio; in quella di Sant'Andrea Avellino un osso del gomito; nella statua di Santa Patrizia un osso del braccio; in quella di San Francesco di Paola la nuca del collo; nella statua di Sant'Antonio di Padova la metà del dito indice; in quella di San Domenico un osso del braccio; nella statua di **San** Giacomo della Marca una costa; in quella di San Francesco Saverio un osso del braccio; nella statua di Santa Teresa un pezzetto di carne; in quella di San Filippo Neri la corata; nella statua di San Gaetano una lettera scritta di sua mano, ed una particella di piviale che usava; in quella di San Niccolò di Bari un pezzetto di legno del cataletto ove fu posto il suo corpo; nella statua di San Gregorio Armeno una borsetta **[102]** d'ossa; in quella di Santa Chiara alcuni suoi capelli e parte del velo; nella statua di San Giuseppe un pezzetto del suo mantello; in quella di San Pietro Martire un dito; nella statua di San Biagio un pezzetto d'osso; in quella di San Francesco d'Assisi un pezzetto di panno macchiato dal suo sangue; nella statua di Santa Maria Maddalena de' Pazzi una mola; in quella di San Giovanni Battista una parte di costa; nella statua di San Francesco Borgia un osso del braccio; in quella di Santa Candida un osso della schiena; nella statua di Santa Maria Egizziaca una costa; ed in quella di Sant'Antonio Abate una mezza costa; **in quella di Sant'Ignazio un pezzetto d'osso; e in quella di Santa Maria Maddalena penitente un osso del dito.**

¹⁰⁷⁶ Edizione 1792: queste.

Da qui si può passare a vedere la sagristia, e per prima la vecchia, che oggi è ridotta in una bellissima cappella per conservare quelle statue che non hanno casello nella cappella di fuori, atteso che molti santi sono stati accettati per protettori dopo fatta la detta cappella. Questa vedesi tutta dipinta con diverse Storie della vita della Vergine, di mano del cavalier Giacomo Farelli, nostro napoletano.

Nell'armario, che sta su l'altare di detta cappella, vi si chiude una statua d'argento grande al naturale, che rappresenta l'Immacolata Concezione della Vergine, fatta da Raffaele il Fiamengo.

Si può vedere la sagristia nuova, quale in sé racchiude un tesoro d'argento.

Le dipinture, così a fresco come ad oglio, sono del pennello del nostro Luca Giordani. Qui vi sono candelieri, vasi, fiori, carte di glorie d'ar[103]gento, per potere adornare riccamente tutte le sette cappelle, e particolarmente quelli per l'altare maggiore sono tutti a gitto, e di tanto peso che un uomo, per gagliardo che sia, appena può portare un candeliero o pure un vaso. Non parlo poi dei lavori, perché danno in eccesso e sono di spesa grande. Basterà il dire che solo la carta di gloria dell'altare maggiore costò, tra argento e manifattura, quattromila e cinquecento ducati.

Vi sono sei vasi, con li loro fiori al naturale, per il secondo scalino dell'altare, che costano un prezzo grande. Si possono anco vedere le gemme, e della mitra e delle collane, con le quali adornano il santo, che sono degne d'essere vedute.¹⁰⁷⁷ *E fra queste una mitra d'oro guarnita tutta di diamanti ed altre gemme, per la statua ove si conserva la testa del glorioso san Gennaro, di valuta di ducati ventotto mila.*

*Vi è anche un paliotto d'argento, per lo maggiore altare, con figure di rilievo e mezzo rilievo, che rappresentano la Traslazione del sacro corpo del glorioso san Gennaro, di peso libbre 451, che costò ducati 8111, tarì 4, grana 7.*¹⁰⁷⁸

Vi sono parimente due bellissimi splendori, o sian candelieri di argento, che figurano due angeli poggiati su di un globo, che sostengono un doppiere con cinque lumi, contornati da varj freggi bellissimi e figure di rilievo assai graziose.

E perché si conosca la pietà de' nostri napoletani, dirò che il voto fu di spendere diecimila scudi all'erezione di questa cappella, e fin ora ne sono stati spesi, per conto fatto, da cinquecento mila. *E colle spese fatte dopo arriveranno quasi [104] ad un milione.* Non mi distendo a descrivere altre particolarità di questa gran cappella per non allungarmi, e tanto più che sono cose che di facile veder si ponno.

¹⁰⁷⁷ *Il brano, dal capoverso, è impropriamente segnato tra asterischi, al posto dell'effettiva seguente aggiunta.*

¹⁰⁷⁸ *Edizione 1792: ducati 8111, 4, 7.*

Siegue di poi la cappella delli signori Gallucci, cavalieri della piazza di Nido, ove sta un bellissimo quadro che rappresenta la Vergine santissima in mezzo degli Appostoli che attendono lo Spirito Santo: è opera del cavalier Malinconico.

A questa siegue l'antica cappella de' Carboni, eretta dal cardinale Francesco Carbone, vescovo sabinense del titolo di Santa Susanna ed arcivescovo di Napoli, nobile della piazza di Capuana, oggi famiglia estinta, e la dedicò a Santa Susanna, chiesa del suo titolo. Passò questi a miglior vita nell'anno 1405, alli 8 di giugno, e fu sepolto nel sepolcro che ivi si vede, che in quei tempi era di gran magnificenza. Nella facciata della cassa sepolcrale, oltre della statua che sta giacente sopra, vi sta egli effigiato, e le figure che li stanno d'intorno sono tutti i suoi parenti. Questo cardinale introdusse nella chiesa molte insigni reliquie, come si disse, ed anche un volto di San Giovanni dipinto in tavola, venuto da Costantinopoli: e porta una tradizione che sia uno de' più veri ritratti del Battista. E questo sta situato in quest'istessa cappella in un altaretto dalla parte dell'Evangelio. Il corpo poi di detto santo sta dipinto a fresco.

Entrati poi nella croce, vi si vede alla destra la cappella dell'antichissima famiglia Crispano, che gode gli onori della nobiltà nella piazza di Capuana. Fu ella fondata da Landolfo Crispano, [105] che fu dottissimo nelle leggi ed in altre scienze, e servì di consigliere alla regina Giovanna, e passò a miglior vita nell'anno 1372. Il quadro che in detta cappella si vede, dove sta espressa la Maddalena in penitenza, è opera di Niccolò Vaccaro, figliuolo di Andrea, giovane di gran giudizio nella dipintura.

Segue appresso l'antica cappella de' signori Caraccioli, la quale dal cardinale don Innico Caracciolo arcivescovo fu abbellita con dipinture e con marmi, come anche consecrata per le sue mani, e la dedicò al glorioso San Liborio, protettore de' nefritici. Si vede tolto il detto quadro di San Liborio, e in sua vece vi è quello della Santissima Annunziata, fatto dal pennello del nostro Niccolò Russo. In questa cappella vi è il sepolcro di Berardino Caracciolo arcivescovo di Napoli, e vi si legge intagliato il seguente epitaffio:

Hic iacet corpus Venerabilis in Christo Patris, Domini, Berardini Caraccioli de Neapoli, Dei gratia, Archiepiscopi Neapolitani, & utriusque iuris Doctoris; & medicinæ scientiæ periti; qui obiit anno Domini 1262. die 3. Non. Octobris.

Joannes Caracciolus Rubeus nepos fieri fecit.

Si è qui notata quest'iscrizione per dimostrare che gli arcivescovi di Napoli antichi ponevano semplicemente il *Dei gratia archiepiscopus*.

Questa sepoltura fu fatta e qui collocata dopo dell'anno 1300.

Fuori di questa cappella vi è il deposito dell'eminentissimo cardinale Innico Caracciolo nostro arcivescovo, molto stimato per l'invenzione, vedendovisi tre putti che rappresentano l'Amore, [106] l'Intelletto e la Sincerità, che scoprono una medaglia dove al naturale sta effigiato il cardinale. E dalla parte di sotto del panno si fa vedere uno scheletro, con un oriuolo da polvere in mano. Il tutto fu opera di Pietro Ghetti, allievo del Baratti. E sotto di questo sta sepolto il detto cardinale Caracciolo, di beata memoria.

Segue appresso un'altra cappella de' signori Caraccioli, dove vedesi un'immagine del Crocifisso, che è la prima che fusse stata collocata nella chiesa napoletana.

Essendo poi pervenuta la cappella a' signori Milano marchesi di San Giorgio è stata fatta abbellire, e postoci un quadro del Crocifisso di mano del signor Paolo de Matthæis; e detta antica immagine fu trasportata nella sagristia.

Di poi viene la cappella antica de' signori Minutoli, dedicata a Santa Anastasia dal cardinale Arrigo Minutolo, per lo titolo che egli aveva di questa santa. Questo gran cardinale fu promosso all'arcivescovato di Napoli da quello di Trani, e poi alla sacra porpora da Bonifacio IX. Si vedono in questa cappella molti sepolcri, con le loro statue giacenti di sopra. Quello di mezzo poi è dell'istesso cardinale, stimato de' più belli che avessero potuto erigersi in quei tempi. E fu lavorato dall'istesso abate Antonio Bamboccio, che fece gli ornamenti della porta, circa gli anni 1405. Questo cardinale morì in Roma e poi fu trasportato il suo corpo in Napoli. Fu dipinta all'antica, e vi si può entrare per osservar i ritratti degli eroi e degli soldati della casa Minutolo, come in quei tempi s'armava e come si porta[107]vano le divise. Si può ancora vedere l'impresa del corno, che conveniva solo a coloro che avevano pugnato a singolar tenzone, e dove e come l'usavano, essendo che, tra gli antichi, la prima volta che s'entrava in campo per questa sorte di certame, si sonava il corno, e da' padrini era riconosciuto avanti di venire al duello se egli era nobile e cavaliere. Poscia, fatto il primo, non era di più di bisogno far simile funzione, ma li bastava portare la divisa del corno nel cimiero.

E per ultimo vedesi la cappella della famiglia Tocco, nobile del seggio di Capuana. Qui si conserva, sotto dell'altare, il sacro corpo del nostro primo cristiano e vescovo sant'Aspreno, al quale la cappella suddetta sta dedicata. E queste sante reliquie furono qua trasportate, dopo fatta questa chiesa nuova, dal suo oratorio di Santa Maria del Principio nella chiesa di Santa Restituta, dove collocate ne stavano. Le statue de' Santi Pietro e Paolo, e quella di mezzo rilievo della Vergine, con altri lavori che in su l'altare si veggono, sono opera d'Annibale Caccavello. Vi si vedono ancora molti sepolcri di signori di detta famiglia.

Fu questa cappella dipinta dal Tesauro, nostro napoletano, che famosamente dipinse circa gli anni '520. Ed in essa v'esprime molte istorie della vita del santo, [quali dipinture sono state ritocche](#)

nella ristorazione fatta di detta cappella dall'odierno illustre Principe di Monte Miletto. Attaccata a questa vi è quella antica cappella di Petraccone Caracciolo, cavalier della Nave, e nella tavola di marmo, che sta collocata sopra d'un picciolo al[108]taretto, vi si vede il segno che detti cavalieri portavano.

Essendo venuto fin dall'anno 1735 il cardinale Spinelli per arcivescovo, continuò con generosità ad abbellire questo grand'uomo, e rifece quasi intieramente tutta la tribuna, siccome si vede presentemente, e siccome si è cennato parlando dell'altare maggiore; e il coro, che prima stava in mezzo della gran nave, fu trasportato sopra l'altare maggiore. La statua dell'Assunta e i putti sotto l'altare sono del Bracci, scultore romano; e tutto l'altare di marmi fini e il disegno degli ornati di essa tribuna sono del Bracci, fratello dello scultore. I quadri che in essa vi si veggono, quello della parte destra, ove è dipinta la Traslazione delle reliquie dei santi Eutichete ed Acuzio, è del Corradi, e quello a sinistra, ove si vede Sant'Agrippino e san Gennaro che discacciano i saracini, è del Pozzi, siccome quello della volta; oltre a ciò, esso arcivescovo fece porre ne' pilastri della chiesa i mezzi busti de' vescovi napoletani che sono nel novero de' santi; e il deposito del papa Pignatelli, che stava nella tribuna, fu trasportato presso la sagristia, e gli altri due, del cardinale Caraffa e del cardinal Gesualdi, furono posti per ornamento vicino alla porta della basilica di Santa Restituta. Vi si vede altresì, tutta intera rifatta, la scala del Succorpo di San Gennaro, per disegno dell'istesso Bracci. Il nostro arcivescovo Serafino Filangieri, per maggiormente ornare questa sua Cattedrale, l'arricchì di varj argenti, tra' quali di due gran candelieri, che noi chiamiamo splendori, i quali veggon[109]si collocati negli angoli de' balaustri di marmo del maggior altare, quasi a linea de' due meravigliosi candelabri di diaspro già descritti.

In tutto il recinto poi della Cattedrale, e del Palazzo Arcivescovile, che con un sol nome chiamiamo Arcivescovado, vi sono varie congregazioni, o divote adunanze, ciascuna col suo particolare ufficio. Vi è la compagnia del Santissimo Sacramento, il cui istituto più preciso si è di associare il Santissimo Viatico che si porta agl'infermi di questa parrocchia colla maggior decenza; ella è situata in mezzo alla scala che conduce al campanile, ed a spese della congregazione vien provvista la parrocchia di tuttociò che occorre per lo più decoroso associamento della Sagra Eucaristia, facendo a gara que' buoni fratelli per concorrere¹⁰⁷⁹ ad un'opera sì gloriosa e profittevole. L'altra congregazione è detta de' Catecumeni, istituita dall'arcivescovo Mario Carrafa ed unita all'altra fondata dal beato cardinale Paolo di Arezzo, nostro arcivescovo in Sant'Arcangelo a Bajano, per ajuto del parroco per catechizzare i fanciulli; e questa è sita nel minor cortile dell'Episcopio, cui si entra pel portone di mezzo del detto palazzo.

¹⁰⁷⁹ *Editio princeps*: concorrere.

Dirimpetto a questa, si è ultimamente eretta di pianta la congregazione detta delle Conferenze delle sacre missioni. Essa prima ragunavasi nel chiostro del Gesù Vecchio, e chiamavasi del Padre Pavone, dal nome di un gesuita che cominciò a ragunarla e la dedicò alla Santissima Vergine Assunta in cielo. Estinti i gesuiti, l'arcivescovo Serafino Filangieri diè a questi fratelli una parte del giardino dell'Episcopio per fabbricarvela, come seguì coll'[110]assistenza del canonico Sambiase, indefesso operaio delle apostoliche missioni. Qui vi è ascritto il fiore del nostro clero, e in ogni mercordì vi s'istruiscono i novizj per bene abilitarli ad opera sì fruttuosa. Quivi è sepolto il sacerdote don Mariano Arciero di lei fratello, morto con gran fama di santità in febbrajo del 1788.

Affianco a questa vi è l'altra Congregazione de' chierici forestieri, i quali, studiando in Napoli debbono assistervi, indi mostrare a' loro vescovi, con fede del prefetto di essa, di aver frequentati gli sacramenti e menata vita che ad ottimo chierico si conviene. Nel recinto di questa vi sono le scuole arcivescovili, ultimamente ornate dal nostro cardinal arcivescovo Capece Zurlo. In esse debbono studiare i chierici della città e diocesi, e vi s'insegnano le scienze teologiche, filosofiche, matematiche e legali, servite da abilissimi lettori.

L'ultima congregazione, finalmente, si è degli studenti: surta da una parte di quella che era nel Gesù Vecchio, dedicata alla Santissima Annunziata, dallo zelo del caonico Giuseppe Sparano qui ragunata, che fu indi arcivescovo di Matera, ella siede accanto alla gran Sala Arcivescovile. I signori forestieri potranno osservare tutto l'ambito di questo edificio ne' giorni delle feste più solenni della Beata Vergine e di Gesù Cristo, e resteranno certamente edificatissimi dal sommo zelo, fervore, divozione e pulitezza, con cui vengono dissimpeguate le sagre funzioni, nella Cattedrale e in tutte le sue già descritte parti.

E qui non resta altro da osservare della nostra chiesa, onde può uscirsene, e sia l'uscita per la porta minore, che [111] dicesi dell'Aguglia. Da questa, per iscale di marmo cepollazzo fatte dalla nostra fedelissima città per servizio della chiesa, come si disse, si cala alla strada maestra, anticamente detta di Sole e Luna. Ma le scale di marmo, perché tutte logorate dal tempo, si tolsero interamente nel 1776, e si fece una scala de' nostri piperni, chiudendola con cancelli di ferro su de' pilastri di piperno.¹⁰⁸⁰

Calando a man destra, vedesi un principio di campanile di pietre dure quadrate, con l'impresa della nobile famiglia Capece Piscicella. Nel voler cavare le fondamenta di detto campanile, vi si trovò una colonna di palmi 34 e mezzo e di diametro palmi 4, di marmo cepollazzo, che cosa più bella veder non si può non dico in Napoli, ma per l'Italia. Ella è ondata d'un color verdaccio, appunto come un'onda marina. Questa colonna era destinata per collocarsi sopra d'una base, dove oggi è l'aguglia, e dedicarla al glorioso nostro protettore; e di già la città l'aveva fatta nobilmente ripulire,

¹⁰⁸⁰ Aggiunta non segnalata in corsivo.



Tavola [IV]¹⁰⁸¹

¹⁰⁸¹ *Tavola [IV]*: Guglia di San Gennaro / Carminius Perriello regius ingegnerus delineator / Maliar Sculptor neapolitanus.

ma perché si passarono alcune differenze tra la città ed il cardinal Filamarino, tal colonna non fu collocata conforme il disegno, ma restò dentro della chiesa. Il cardinal Caracciolo dipoi, con licenza di Roma, la donò a don Pietro d'Aragona allora viceré, sotto pretesto di volerla innalzare e collocarvi sù la statua dell'Immacolata Concezione; ma la cosa non fu così, perché il signor Viceré la donò a' padri teatini, che al presente la conservano presso la porta picciola della chiesa di San Paolo, dalla parte di San Lorenzo. Nel luogo dove fu ritrovata ve n'erano delle altre di marmo [112] simile e d'eguale grandezza, ma cavar non si poterono, perché sarebbe stato di bisogno buttar giù le case che sopra edificate vi stavano. Vi si trovarono ancora pezzi d'architravi di marmo, in modo che da tutti s'argomentò che questo fosse stato l'atrio e l'ingresso del Tempio d'Apollo. Altri indagatori dell'antichità di Napoli dicono ch'il tempio non ad Apollo ma a Nettuno fusse stato dedicato, e l'argomentano prima dal vedere tutti i marmi e le colonne di questo tempio di marmo cipollazzo, che fa mostra nel suo mischio d'un onda di mare: essendo che gli antichi, e particolarmente i greci, nell'edificazione de' templi usavano quei materiali ch'erano più confacenti a quella deità alla quale dedicati venivano; né di marmo simile si vedono innalzati altri templi, come scorgesi nelle vestigia di quello di Castore e Polluce. S'argomenta ancora dall'esservi un grande e famoso cavallo di bronzo, mentre il cavallo a Nettuno dedicato veniva. E questo cavallo, per togliere alcune superstizioni introdotte dalla semplicità degli antichi napoletani, quali dicevano d'aver per tradizione esser egli stato fatto sotto d'alcune costellazioni per guarire i cavalli ch'erano infermi, raggirandoveli d'intorno, come dissi; per togliere questa invecchiata superstizione, nell'anno 1322 il cavallo fu disfatto, e del corpo se ne formò una famosa campana nella chiesa Cattedrale; il capo ed il collo restò sano, e si conserva dentro del cortile della casa de' signori antichi Conti di Maddaloni, come in altra giornata si vedrà. Dicono ancora che fosse stato antichissimo genio de' [113] napoletani il domar cavalli: e che perciò a Nettuno avessero dedicato un tempio, come primo domator di quelli. Ma contendasi pur su questo. Ognuno stimi quel che vuole: certo è che in questo luogo era l'atrio del tempio, o di Nettuno o di Apollo, come si vuole.

Vedesi qui la bellissima aguglia di marmo, fatta erigere dalla nostra fedelissima città in onore del nostro glorioso protettore san Gennaro, per averla liberata dalla più orrenda eruzione che avesse mai fatto il monte Vesuvio, nell'anno 1631. Ed in realtà visibilmente ne sperimentò il patrocinio, atteso che nel secondo giorno il fumo era così spesso e così grande che impediva i raggi del sole, in modo che sembrava il meriggio oscurissima notte. Nel principiarsi la processione, comparve il sole nel finestrone che sta su la porta della Cattedrale, e da molti uomini da bene, degni di fede, fu veduto in mezzo di quei raggi il nostro santo benedire il popolo. Ed essendo arrivata la processione nella Porta Capuana con le sacre reliquie, nel far il segno della croce il cardinale Francesco Buoncompagno arcivescovo, con le sacre ampolle del sangue verso del monte, visibilmente fu

osservato il gran fumo e cenere che veniva verso della città retrocedere ed andare altrove. Questa macchina è ben ella degna d'essere osservata come una maraviglia dell'arte. Su di questa base che vi si vede, si doveva collocare la colonna già detta ma, per le differenze accennate, non avendo voluto il cardinale Ascanio Filamarino concederla, prese espedien[114]te il cavalier Cosimo di far vedere una colonna adornata di medaglioni.

La statua di San Gennaro che vi è di sopra è opera di Giuliano Finelli. I putti, e la sirena che tiene l'iscrizione nella base, son di mano del cavaliere, del quale vedesi il ritratto naturalissimo in marmo dentro de' balaustri, che stan dirimpetto alla chiesa del Monte della Misericordia. Sotto della base già detta vi è un pozzo che arriva fino all'acqua, con i suoi spiracoli che stanno nel piano de' balaustri, per ripararla da' tremuoti. E nell'anno 1676, nella vigilia della festa del detto santo, mentre che vi stavano adattando i lumi per la sera, una ragazzina, camminandovi per uno di quei spiracoli andò giù; la madre v'accorse, invocando il santo; ma perché nel buco già detto non vi poteva capire un uomo per calarvi, con fiducia grande vi calarono una fune, e la ragazza vi s'attaccò con le mani, e fu tirata sù senza nocumento alcuno.

Vedesi poscia il ricco Monte delle Sette Opere della Misericordia, qual ebbe questa fondazione.

Nell'anno 1601, alcuni pii e devoti gentiluomini napoletani si diedero all'esercizio della carità nel servire i poveri infermi nell'Ospedale degl'Incurabili, e, per ricreare detti infermi, andavano questuando per la città. Ebbe quest'opera in breve tanto incremento, che i detti gentiluomini, al numero di venti, stabilirono di mantenere in dett'ospedale quaranta pulitissimi letti, con tutto quello che vi fosse stato di bisogno; ed anco facean celebrare molte messe per l'anime derelitte del Purgatorio. Nell'anno poi 1602, [115] crebbero talmente l'elemosine, che si trovarono aver di rendita annua 486 scudi, e con questa stabilirono di erigere un monte, alla sovvenzione non solo degl'infermi, ma d'altri poveri; e fatte alcune capitolazioni, approvate dalla santa memoria di Clemente Ottavo, ed anche con l'assenso del Conte di Benevento, l'eressero in questo luogo, sotto il titolo di Santa Maria delle Misericordie. Da questo monte si sovengono gl'infermi, ed anco in ogni anno s'apre un ospedale nell'isola d'Ischia, per gli poverelli che han di bisogno de' rimedj di quei bagni; e si sovengono ancora con limosine i poveri infermi per la città.

Fanno celebrare una gran quantità di messe per l'anime del Purgatorio. Visitano i carcerati, liberando molti prigionieri per debiti, pagando per loro. Redimono i cattivi da mano d'infedeli. Sovengono con larghe limosine i poveri vergognosi, e particolarmente gentiluomini che non possono andare accattando. Albergano i peregrini ma, non essendovi luogo capace ed atto per questo, lo fanno per opera d'un'altra compagnia, detta della Trinità. Ed il tutto lautamente si fa per essere stato il detto monte accresciuto dalla pietà de' napoletani con amplissime eredità, arrivando

oggi ad avere 30 mila scudi di rendita; **al presente ascende a ottantamila; e vieppiù¹⁰⁸² cresce,** essendo stato questo luogo, come pio collegio di opera pubblica, esentato dalla legge emanata dal nostro Re, vietante a tutt'i luoghi pii ogni acquisto, egualmente che ha da questa legge eccettuato ogni altro corpo che abbia per oggetto la pubblica utilità. V' [116] era una picciola chiesa: oggi, col disegno e modello dell'eruditissimo Francesco Picchiatti, ingegnere maggiore del Regno, è stata ridotta nella forma che si vede, e vi si possono osservare bellissimi quadri. Quello dell'altare maggiore, nel quale con invenzione pur troppo nobile, in una maniera di notte, stanno espresse tutte le Sette Opere della Misericordia, è opera di Michel'Angelo Caravaggio. Il primo dalla parte dell'Evangelio è opera di Fabrizio Santafede.

L'altro che siegue è del pennello del nostro Luca Giordani. Il terzo è di Luigi Rodrico, detto il Siciliano, il quale così bene imitò la maniera del Caravaggio, che da molti è creduto essere opera dell'istesso Caravaggio.

Dalla parte dell'Epistola, il primo fu dipinto dal Giovan Battista Caracciolo, detto Giovanni Battistello, e gli altri due sono del già detto Fabrizio Santafede.

Le statue di marmo che stanno nell'atrio, cioè della Vergine, che sta in mezzo, e delle due figure che stanno nei lati, le quali esprimono l'Opere della Misericordia, sono dello scalpello d'Andrea Falcone, nostro napoletano quale, se prevenuto non era dalla morte nel fiore dell'età sua, avrebbe lasciato di sé ottima memoria nell'opere sue. Fu questi allievo del cavalier Cosimo, e studiò anco in Roma. **Si può andare a vedere il monte, colle sue pulitissime stanze ricche di ottimi quadri, tra' quali, nella maggior sala, un quadro della Beata Vergine con san Bruno, di autore incerto, opera bellissima. Sono stati ultimamente tai quadri accresciuti coll'eredità del nostro Francesco la Mura, che istituì erede questo monte.**

[117] Usciti da questa chiesa, si possono bene incamminare a vedere i Tribunali in tempo di negozj, per osservare la moltitudine de' curiali e de' litiganti, che forse sarà stimata maravigliosa. Ma nel cammino è bene dar qualche notizia di quanto s'incontra d'antico e curioso. La piazza maggiore avanti la chiesa del monte veniva detta di Sole e Luna. Il vicolo a destra, passata la chiesa del detto monte, dicesi de' Carboni, perché in esso anticamente v'abitavano molti di detta famiglia, oggi spenta, nel seggio di Capuana.

Sul finire di questa piazza vi è il nobile Collegio della famiglia Capece, diretto da' padri somaschi, nel quale non vi si ammettono che alunni di questa antichissima e nobilissima famiglia, che dopo la Caracciola è la più numerosa della nostra città. Sono gli alunni mantenuti a spese del collegio, e sono istruiti nella pietà, nelle scienze e nelle arti cavalleresche.

¹⁰⁸² Edizione 1792: vieppiè.

A fianco di questo collegio, che dal suo interno ancora vi ha l'ingresso, si vede un'antica chiesetta, stimata chiesa del seggio Capuana, quando i seggi erano come tante parrocchie per un determinato numero di famiglie, e tale dimostra essere la sua antica struttura.

Vedesi appresso una piazza, nuovamente fatta, che prima chiamavasi del Pozzo Bianco, che era una pubblica bocca di formali, ed il vicolo che vi si vede, da questo prendeva il nome. Ed ora dicesi delle Zite, per una famiglia di questo nome che v'abitava.

Vedesi alla sinistra di questa piazza il Seggio di [118] Capuana, il quale anticamente era dove oggi si vedono quelle colonnette lavorate all'antica. Cioè nelle¹⁰⁸³ due botteghe prima della chiesetta, o cappella del seggio, essendone state oggi tolte nell'accomodar dette botteghe le dette colonnette, e coverti di fabbrica gli archi antichi. Essendosi poi ampliato il Seggio di Montagna, i nobili di questo quartiere, o tocco, come anticamente si diceva, vedendo angusto il luogo dove s'adunavano, nell'anno 1453 comprarono le case di Petrillo Cossa e di Marco Filamarino, e buttatele giù, fecero un atrio nobile e grande, come ora si vede. Il piano delle mura fu dipinto dipoi dal pennello del nostro Andrea Sabbatino, detto di Salerno; ma con l'occasione d'essere poch'anni sono rovinata la volta, essendo stata rifatta sono state ritoccate, e però non sono più quelle di prima.

Si vede in detta piazza dipinta l'immagine di San Martino che dà parte della sua clamida al povero. Queste erano l'arme del Seggio di San Martino, che a questo sta incorporato, dovendosi sapere che questo quartiere conteneva sei seggi. Ed erano: il primo di Capuana; il secondo de' Melarj, che stava più sotto; il terzo di Santo Stefano, che stava nel principio del vicolo detto Rua de' Fasanelli, che fa quadrivio al già detto Vicolo di Raggio di Sole, che va alla porta maggiore della Cattedrale; il quarto de' Santi Apostoli, che stava presso la chiesa dedicata a' detti santi, e proprio sotto il Palagio dei Principi del Colle; il quinto di San Martino, che stava dietro l'ospedale oggi detto della Pace; il sesto era detto de' Manocchi, [119] che stava in un vicolo poco da questo distante. Questi seggi prendevano il nome o dalle famiglie che presso di loro abitavano, o dalle chiese che vicino gli stavano. Come poi si fossero uniti non se n'ha certezza, benché alcuni scrittori vogliano che l'unione fosse stata fatta in tempo di Carlo Primo e Secondo, e di Roberto, angioini. Fa questa piazza per impresa un cavallo frenato, e molti de' nostri scrittori¹⁰⁸⁴ portano che il freno li fu ordinato da Corrado, dopo che così barbaramente entrò in Napoli.

Il vicolo che sta allato di detta piazza, che va verso Somma Piazza, era anticamente detto de' Manocchi, famiglia spenta in detta piazza; ora è detto di Capuana.

La strada, che tira a dritto da questo seggio fino al Palagio de' Tribunali, era anticamente detta Piazza Regia, perché terminava al regio Castello di Capuana. Il vicolo che si trova a destra

¹⁰⁸³ Edizione 1792: nella.

¹⁰⁸⁴ Edizione 1792: scrittori.

chiamavasi Rua de' Piscicelli; oggi dicesi de' Scassacocchi. Quell'altro poi, che vi sta dirimpetto, veniva chiamato de' Santi Apostoli.

Nell'angolo di questo vico vi è la pulita chiesetta di Sant'Andrea a Capuana, con una congregazione di persone civili, ed un bel quadro di Francesco di Maria.

Segue la chiesa e l'Ospedale de' Buon Fratelli. Questi padri vennero chiamati da signori spagnuoli nell'anno 1575, per assistere al di loro Ospedale di San Giacomo e Vittoria; ma, per alcune differenze passate, detti padri si ritirarono nella chiesa di Santa Maria d'Agnone, che sta nel vicolo dirimpetto alla porta del convento, anticamente detto [120] Corneliano, nella regione Termense, come si dirà, ed ivi stiedero fin all'anno 1587. Con l'ajuto poscia della pietà napoletana comprarono il famoso Palazzo di ser Gianni Caracciolo (del quale fin ora vedesi in piedi la porta, che è quella del convento, e parte della facciata); ed in esso¹⁰⁸⁵ poscia, col disegno di Pietro di Marino, fabricarono la presente chiesa, quale vedesi ricca di molte insigni reliquie e di molti corpi interi di martiri. Nell'altare della croce, dalla parte dell'Evangelio, vedesi il ritratto del Beato Giovanni di Dio, cavato dal suo naturale. Vi si può vedere anco un bellissimo ospedale, che sta da' detti padri servito con ogni carità ed attenzione.

Nel 1765 questi padri aprirono un nuovo chiostro in fronte all'altro, con due ordini di archi, e sopra al sinistro lato, entrando nel chiostro sudetto, vi tirarono un altro braccio dello spedale, unendolo all'antico, facendo ornare l'uno e l'altro di stucchi, e dipintura a fresco dal pennello del Viola.

Tutto l'ospedale ora forma una maestosa galleria, dentro alla quale dall'una e dall'altra parte son disposti i letti degl'infermi. Sparsi per questa galleria, vi sono molti bellissimi quadri ad olio, tra quali un San Girolamo in atto di scrivere che sta temperando la penna, così vivo che se li veggono nel volto due azioni: quelle di temperar la penna e pensare a ciò che scrive. Quest'ospedale è degno di vedersi, per ammirare la gran carità e pulizia come da questi padri vengon serviti gl'infermi, ma specialmente nel giorno di San Giovanni di Dio lor fondatore, e per tutto l'ottavario, nel qual tempo non saprebbe trovatsi mag[121]gior proprietà e pulitezza in qualunque signore che stasse infermo.

Allato di questa chiesa vedesi un vicolo, anticamente detto Lampadio, oggi della Pace, e nel fare le fondamenta di detta chiesa ed ospedale vi si ritrovarono molte vestigia dell'antiche terme e ginnaſj, tutti d'opera laterica e reticolata.

Dall'altra parte vedesi un altro vicolo, anticamente detto Termense, ora di San Nicola a Don Pietro, nel quale convento vi sta incorporata una chiesa fondata nell'anno 395 da san Severo vescovo¹⁰⁸⁶ di Napoli, che si trova essere stata dedicata a San Martino.

¹⁰⁸⁵ Edizione 1792: essa.

¹⁰⁸⁶ Edizione 1792: vesovo.

All'incontro di detto vicolo vedesi la chiesa e conservatorio di Santa Maria del Rifugio, che ebbe questa fondazione. Dalla pietà d'alcuni nostri cittadini fu eretto un luogo sotto il titolo dello Spirito Santo, come si dirà, per chiudervi le donzelle vergini che stavano in pericolo di perdere la loro pudicizia, stando in potere di donne prostitute. Ed ottennero da' signori regj di prenderle a forza. Le scellerate donne, per non perderle, trovar le facevano deflorate; onde il padre Alessandro Borla sacerdote piacentino dell'Oratorio, unito con la divotissima signora donna Costanza del Carretto, principessa di Solmona, fecero raccogliere molte di queste figliuole deflorate e le chiusero; e detta signora l'alimentava in una casa. Poscia, nell'anno 1585 le comprò questo palazzo, che fu della famosa famiglia Ursina, del quale fin ora vedesi in piedi la porta, che è quella della chiesa su della quale se ne scorgono l'arme di marmo; e nel cortile accomodò la chiesa, e sopra [122] l'abitazione per dette figliuole. Questo luogo poscia è stato ampliato, e reso più comodo dalla pietà di molti fedeli, e nella chiesa suddetta sono state concesse da sommi pontefici infinite indulgenze.

Segue appresso, a man destra, la chiesa dedicata al glorioso apostolo San Tommaso, la quale al presente è parrocchiale. Questa chiesa è antichissima, e fu priorato de' monaci benedettini della Cava. Fu poi sottoposta alla chiesa arcivescovile dal cardinale Oliviero Caraffa, quando egli n'era commendatario, e similmente incorporò la chiesa di Sant'Arcangelo all'Armieri.

Segue poscia il Monte e Banco de' Poveri.

Di questo sacro luogo e banco (che oggi è de' più ricchi della nostra città), è di bisogno darne minuta notizia, per dimostrare quanto il Signore Iddio fa prosperare quelle opere di pietà che tendono agli ajuti de' poverelli.

Circa gli anni 1563, mentre calavano dal tribunale gli avvocati ed i negozianti, un povero prigioniero, avendo cacciato da' cancelli un giubbone, stava gridando: "Signori pietosi, per cinque carlini che non ho, non posso uscìr da queste carceri. Vi supplico, in nome di Gesù Cristo, ad improntarmeli, col tener questo in pegno". Un avvocato, inteneritosi, li donò i cinque giulj in limosina, lasciandoli il giubbone. Con questo esempio poi, molti carcerati dai cancelli facevano lo stesso, offerendo roba in pegno.

Lo stesso uomo da bene che aveva fatto la limosina al primo s'unì con altri curiali, e, con la limosina che ciascheduno contribuì secondo le proprie forze, fecero una picciola somma di da[123]naro, e stabilirono che fusse impiegata alla comodità de' poveri prigionieri che, per sovvenire alle loro necessità, volevano impegnare qualche cosa; ed a tale effetto, ottennero dal reggente della Vicaria una picciola stanza nel piano dello stesso cortile, presso delle scale per le quali si va sù nella sala del consiglio, dove anche si conservavano i pegni.

Ma questi buoni e pii cristiani non si fermarono in questo. Nello stesso anno, ottenuta dai padri de' Santi Appostoli nella loro casa una stanza, vi fondarono una compagnia, o congregazione, sotto il titolo di Santa Maria Monte de' Poveri; e con ferventissimo zelo di carità andavano questuando per mantenere non solo l'impegno già detto, ma per sovvenire altre necessità. A tale effetto, nell'ultima domenica d'agosto eleggevano nove governatori, secondo le nove ottine, ed ognuno di questi governatori deputava tre o quattro persone nel giorno del sabbato, ad andar questuando per l'ottina che li stava incaricata.

Da questi nove governatori, in ogni mese s'eleggeva a sorte uno che avesse avuto pensiero d'introytar le limosine, aprendosi in ogni primo di mese le cassette della questua; ed ancora per tener conto dell'introyto ed esito che si faceva in quel mese, e chiamato veniva mensario.

Nell'anno poscia 1571, dovendosi rifare la Casa de' Santi Appostoli, i fratelli suddetti passarono ad unirsi in alcune stanze, che nella chiesa di San Giorgio avevano gli estauritarj di quella chiesa; ed ivi attesero con maggior fervore non [124] solo all'opere de' carcerati, ajutando a discarcerare coloro che stavan ritenuti per debiti, ma ancora a sovvenire i poveri vergognosi, visitandoli nelle loro case quattro volte in ogni anno per tutta la città. E vedevasi che il Signore vi concorrevà con modi speciali, essendo che le limosine erano abbondantissime.

Desiderando poscia i fratelli d'avere un luogo proprio da congregarsi, nell'anno 1575, ottennero dal canonico abate di San Giorgio il portico della chiesa ed una cappella che li stava nel lato, intitolata San Severo il Vecchio: e qui diedero principio ad una famosa cappella per lo pubblico e sopra ad un ampio oratorio, dove si consegnavano in ogni festa a recitare i divini ufficj, e per ogni altra cosa che per detta opera era di necessario. E questa fabbrica fu fatta a spese de' medesimi fratelli, senza toccare il danaro dell'opera e, non avendo tutto il denaro pronto, ne presero una somma ad interesse, obbligandosi ogni fratello *nomine proprio*.

Essendosi nell'anno 1579 terminata la fabbrica, vi passò la compagnia; ed ivi con nuove regole s'assodò, e fra l'altro fu stabilito che non s'elegesse governatore che fratello non fosse. Impetrarono larghe indulgenze dalla santità di papa Gregorio XIII, e si diedero con maggior fervore alle di già principiate opere di pietà.

S'assodò il Monte per l'impegno, non solo per li carcerati della Vicaria ma per altri poveri, con ampio privilegio di don Pietro de Giron duca d'Ossuna viceré. Nell'anno 1585 s'ampliò il luogo già detto dell'impegno dentro [125] del cortile della Vicaria, dove ancora eressero una cappella che fin ora vedesi in piedi; ed in ogni mese eleggevano un fratello con titolo di mensario, che avesse dovuto assistervi e tener peso del danajo; un altro per guardaroba, che custodiva i pegni; ed un altro con titolo di segretario, che notava i pegni, i disegni, e tenea conto delle spese del mensario e del guardaroba.

Si ottenne che i fratelli suddetti potessero ricevere depositi per servirsene, bisognando per l'opera suddetta; e per cautela de' depositanti farne fede che avesse forza di scrittura pubblica. Or, dopo molte e molte contrarietà incontrate su questo (com'è solito ne' principj dell'opere di Dio), per la somma diligenza, valore, ed assistenza zelante de' fratelli, e particolarmente di Lorenzo de Franchis, figliuolo di Vincenzo, insigne presidente del Sacro Consiglio, in quel tempo avvocato fiscale di Vicaria e priore di questo luogo, uomo d'una eccessiva carità, restò in tutto sodamente stabilito, in modo che videsi crescere a momenti; e principiò ad aver forma di pubblico banco, avendo di già soddisfatti tutti i debiti che contratti aveano, chiamandosi bensì per molto tempo Cassa di Depositi, continuando il modo de' conti nella forma come sopra; in modo che stimossi maraviglia che gente inesperta nella materia de' conti — perché tutti eran quasi della professione legale e dottori —, non fossero caduti in errore e disordini. Bisogna dire che così sa fare il Signore, ch'elegge poveri pescatori al gran ministero dell'evangelizzare.

Nell'anno poi 1608, essendo cresciuta l'opera, [126] vi si posero ministri stipendiati, come negli altri banchi, cioè cassiero, libro maggiore, pandettario e giornali; e così si mutò nell'anno 1609 il nome di Cassa di Depositi in quello di Banco; e dopo, dagli stessi fratelli vi si fecero sodissime costituzioni circa l'amministrazione, che approvate vennero poi dal Regio Collaterale e con privilegio confermate dal signor Viceré.

Cresciuta a tal segno l'opera, incapace si rendeva l'antico luogo della Vicaria, che però nell'anno 1616 comprarono per diecemila scudi da Gasparo Ricca questo palagio, ed avendolo reso atto all'opera de' pegni e per lo banco, vi si trasferirono a' 9 di marzo del 1617.

Oggi, per la vigilante accuratezza di chi lo governa, è de' più ricchi e de' più sodi luoghi della nostra città, in modo che ne' tempi calamitosi della nostra patria, quando gli altri banchi vacillavano, questo si mantenne sempre fermo.

S'intitola questo Banco del Monte de' Poveri del Nome di Dio, e questo aggiunto del Nome di Dio l'ebbe così.

Nell'anno 1583, formata venne una compagnia di 29 gentiluomini dentro la chiesa di San Severo, sotto la guida del padre maestro fra Paolino da Lucca de' predicatori, religioso per la bontà della vita venerabile; ed i fratelli di questa compagnia attendevano non solo alle cose appartenenti alla buona via dell'anime loro, ma all'ajuto del prossimo, visitando i carcerati e sovvenendo i poveri vergognosi, e ad altre opere di misericordia. Ma perché questa compagnia s'esercitava in opere di pietà consimili a quelle del Monte de' Poveri, [127] con questo s'unì nell'anno 1588, e chiamossi la Compagnia del Nome di Dio del Monte de' Poveri.

Poscia, questa unione per gelosia di precedenza si disunì, non essendo durata più che per nove mesi.

Nel gennajo poi dell'anno 1599 si riunirono di nuovo, formando nuove regole e statuti fra di loro, quali furono assodati con decreto dell'ordinario, chiamandosi il Monte de' Poveri del Nome di Dio.

La chiesa poi, e l'oratorio, che stavano eretti, come si disse, nella porta maggiore della chiesa di San Giorgio, con l'occasione che i padri Pii Operarj diedero principio alla nuova chiesa, furono trasportati nell'anno 1643 nella casa del banco, dove rimediarono un oratorio al meglio che si poté, sopra del guardaroba de' pegni. Indi fabbricarono col disegno di don Giuseppe Caracciolo, nobile molto virtuoso, dentro la cappella del cortile, un nuovo oratorio che, per l'ampiezza, pulizia ed ornamenti, è de' più belli di Napoli.

E nel cavarsi per far le fondamenta vi si trovarono maravigliose vestigia dell'antico ginnasio e delle terme. Le dipinture che in questo si vedono, così ad oglio come a fresco, sono del pennello del nostro Luca Giordani, e sono delle studiate. [A riserva de' due quadri ad oglio su le porte laterali all'altare, che sono del signor Solimena.](#) I sedili son tutti di finissimo legname di noce.

Il quadro che sta nella cappella di fuori è di mano del nostro Giovan Antonio d'Amato.

[128] Viene la Piazza de' Tribunali, ed i tribunali medesimi, detti col volgato nome la Vicaria. Questo luogo fu egli edificato per castello da Guglielmo Primo normanno, e fu abitazione dello stesso Guglielmo e de' suoi successori. Fu poscia nell'anno 1231 ridotto in miglior forma e finito da Federico svevo, per opera di Giovanni Pisano architetto fiorentino. Restò anco abitazione degli angioini e degli aragonesi; avendo poi Ferdinando Primo principiato ad ampliare la città, e circondata di nuove mura, come si vede, dalla Porta del Carmine fino a San Giovanni a Carbonara, detto castello restò dentro, né serviva più a cosa alcuna, che però fu egli donato a Carlo della Noja principe di Solmona. Don Pietro di Toledo poi volle unire tutti i tribunali, ed il motivo principale a questo fu per togliere il Tribunale della Regia Camera dalla casa del Marchese del Vasto gran camerario, né trovando luogo più opportuno che il vecchio Castello di Capuana, se lo fece cedere dal Principe di Sulmona, ed in luogo di questo gli diede un palazzo nella Contrada dell'Incoronata, pervenuto alla corte per un debito d'un mercatante fallito, e con ispesa grande lo ridusse comodo per tutti i regj tribunali. E nell'anno 1540 glieli trasportò. Vi è quello detto del Sagro Consiglio, che stava prima nel chiostro di Santa Chiara, e nominavasi Consiglio di Santa Chiara. Questo tribunale ha quattro ruote, ed in ognuna di esse vi sono cinque consiglieri, [oltre del capo ruota](#), ed in tutto sono ventitre, perché due presiedono capi nella ruota della Vicaria criminale. [Ed un altro presiede al governo di Capua.](#) [129] [Ve n'è però un altro, il quale si manda assessore al viceré in Sicilia con titolo di consultore della monarchia. Nel 1785 fu dal nostro Re stabilito che la carica di conservatore in quel Regno, ch'è come un fiscale delle rendite regali, si occupasse ancora da un ministro togato del Sacro Consiglio di Napoli. D'allora il numero degl'individui togati di](#)

questo tribunale è di trenta. Cioè venti, distribuiti nelle quattro sue ruote, cinque per ruota; quattro capi delle ruote istesse; due capi delle ruote della Gran Corte criminale; il governatore di Capoa; il conservatore e il consultore di Sicilia, e 'l presidente del Sacro Consiglio, la più sublime carica politica del Regno. Di questo tribunale dovrebbe esser capo il gran protonotaio, ma in suo luogo da sua maestà vi si pone un ministro, con titolo di presidente. Il presidente siede in quella ruota dove più li piace, e dove richiede il bisogno, essendovi a tal fine in ogni ruota una sedia con appoggi e spalliere maggiore dell'altre.

Avanti di queste quattro ruote vi è un ampio e gran salone, dove siedono gli avvocati, e vi sono molti archi, dove stanno le banche de' maestri d'atti e scrivani, per attitare i processi. Ne' giorni di negozj, in questo salone si vedono migliaia d'uomini, a segno che non si può spuntare avanti senza forza. Vi è 'l suo segretario, portieri ed altri ministri. Ed in questo tribunale non si trattano che liti tra particolari.

Il salone in cui siedono gli avvocati fu ornato nella maniera che ora si vede nell'anno 1752, con vaghe e ben intese dipinture di archi[130]tettura di Giovan Battista Natali piacentino, celebre professore in tal genere; e le figure, così della statua equestre del Re a cavallo, e delle Virtù che le fanno corona, come de' Legislatori antichi che si veggono dentro del lanternino, e de' Sovrani del Regno che hanno promulgato le nostre municipali leggi, sono del pennello del virtuoso dipintore Carlo Amalfi.

Le due iscrizioni, l'una in versi sotto la statua del Re, e l'altra, che l'è a fronte, sono del regio consigliere don Giuseppe Aurelio di Gennaro, il quale alla severità della giurisprudenza ha saputo accoppiare l'amenità della poesia, siccome dimostrano le sue dottissime opere, per le quali il di lui nome vien celebrato di là da' monti; le quali iscrizioni, perché non ancor da nessuno de' nostri storici rapportate, si è stimato di qui soggiugnere.

Sotto il cavallo equestre del re, nostro signore:

*Fama tot ingeniis, tot honoribus orta, Senatus,
Jam major per te, Carole, in orbe sonat.
Utilitas Populis, Consultis norma, togatis
Gloria quas dederas, legibus aucta fuit.
Recti cognitio, dos linguæ, mentis acumen
Nobilitant pompâ splendidiore forum.
Ista diu sub Te felicia tempora currant.
Talìa sub natis experiunda tuis.*

[131] Sotto l'impresa del re:

CAROLO
Pio. Felici. Triumphatore
Neapolis. Siciliae. Hierusalem Rege
Marchione. Carolo. Danza
Præsides. Sacri. Regii. Consilii
Arcis. Capuanæ. Ædes
Regio. olim. domicilio.
Huic. deinde. Senatui. Habendo
Destinatae
Magnitudine. Quidem. Adspectabiles
Nitoris. Inopes
In. Hanc. Elegantiam
Diu. Desideratam
Tentatam. Semel
Pro. Dignitate. Nunc. Absolutam.
Advocatorum. Aere. Conlato
Restituuntur. Ornatur.
Ann. CIODCCLII.

Da questo si passa in due altri gran saloni, in capo de' quali vedesi la ruota della Regia Camera, dove si trattano i negozj del patrimonio regale e degl'interessi camerali. Vi sono sei presidenti dottori, tre italiani e tre spagnuoli — **al presente tutti italiani** — e tre altri presidenti detti “idioti” — **oggi giungono al numero di nove**. Vi è il suo avvocato e procurator fiscale — **gli avvocati fiscali son quattro, due togati, e due altri si dicono de' conti** — con ventiquattro razionali, ancorché di questi, come [132] anco de' presidenti idioti, sua maestà ne suole fare soprannumerarj. Dovrebbe presedere a questo tribunale il gran camerario, ma da sua maestà vi si destina un ministro con titolo di luogotenente. Presso di questa ruota vi è la ruota de' Conti, **anzi son due**, e le stanze per i razionali. Nei già detti saloni vi si vedono una quantità di banche per i maestri d'atti e per gli attuarj, e queste due sale in tempo di negozj si veggono al maggior segno piene di negozianti. Vi si può vedere ancora un maraviglioso archivio. Nella cappella dove prima di principiare il tribunale s'ascolta la santa messa, che sta nel principio del primo salone, vi è un bellissimo quadro della

Pietà, opera di Francesco Ruviale, discepolo di Polidoro, che per la sua eccellenza nel dipingere fu chiamato il Polidorino.

Nell'anno 1770 furono questi due saloni ornati con belle dipinture. Nel primo di essi, propriamente ove seggono gli attuarj,¹⁰⁸⁷ vi furono dipinte le dodici Provincie del Regno, figurate in altrettante donne co' loro emblemi nelle mani, allusivi alle naturali produzioni de' loro territorj; e nel secondo varie Virtù e 'l Re nostro signore dipinto cavallo.

Nel 1789 fu fatta in questo tribunale una seconda ruota, fabricata di pianta nel cortile delle carceri, ed unita a questo secondo salone, aperta al suo esercizio a dì due giugno. In questo anno medesimo ha alquanto variata la forma di questo tribunale. Oltre al luogotenente vi sono dieci presidenti togati e cinque di spada e cappa, oltre i soprannumerarj; due fiscali togati e due di toga breve. In ciascuna ruota seggono quat[133]tro presidenti togati ed uno non togato, un fiscale togato e 'l segretario. Nella terza ruota seggono un presidente togato, tre di spada e cappa, e gli altri due fiscali; ed un altro presidente si manda al governo della Regia Dogana di Foggia. Il luogotenente siede per lo più nella prima ruota, ma può sedere ove gli piace. In questo tribunale trattansi tutte le cause attinenti al real patrimonio, e conosce tutte le cause civili e criminali di coloro che, per esser addetti al real patrimonio, godono il privilegio del foro. Il luogotenente, in ogni anno, distribuisce a ciascuno di questi presidenti le cause, e questi diviene, durante la commessa, il giudice ordinario di tutti quegli affari. In quest'anno 1790 una tal commessa, per ordine sovrano, è divenuta triennale. Tutte le pitture fatte in questa seconda ruota sono lavoro del Gamba,¹⁰⁸⁸ e l'architetto che ha diretta l'opra è stato il tavolario del Sacro Regio Consiglio ed ingegnier camerale Giuseppe Pollio.

Poiché però questo luogo, di pianta edificato per la seconda ruota, riusciva mal sano a' signori ministri, per l'aria corrotta di tanti carcerati che sul sottoposto cortile ne stavano, a' 5 novembre 1790 la ruota si trasportò nelle stanze di dietro, e restò questo per una seconda sala degli avvocati.

Da questo tribunale si passa a due altre sale della Vicaria, detta la Gran Corte. Nella prima si trattano le cause civili e vi sono due ruote, ed ogni una di esse ha tre giudici, che sono biennali. Nella seconda si giudicano le cause criminali, e nella ruota assistono sei giudici, due consiglieri per capi di ruota, e due fiscali toga[134]ti, col suo procurator fiscale. Ma nel 1772 il numero de' giudici per ciascuna di queste ruote criminali fu accresciuto a quattro, e quattro oggi ne seggono per ogni ruota (oltre al caporuota, ch'è un consigliere del Sacro Regio Consiglio), un fiscale ed un avvocato de' poveri, anco nuovamente creato nel 1772, poiché prima ve n'era un solo. Questo tribunale della Gran Corte giudica le cause non solamente della città, ma ancora di tutti i tribunali

¹⁰⁸⁷ Edizione 1792: attuarj.

¹⁰⁸⁸ Edizione 1792: dal Gamba.

del Regno, così baronali come regj, in grado d'appellazione; e detta Gran Corte similmente, in grado d'appellazione, soggiace al Sacro Consiglio.

Dovrebbe presedere a questo tribunale il gran giustiziere ma, in suo luogo, vi si destina un ministro con titolo di reggente, quale officio dura per due anni, quando non viene confermato.

Nella cappella della suddetta sala, dove i giudici, così civili come criminali, ascoltano la messa, vi è un quadro dove sta espresso il Signore deposto dalla croce, opera similmente del Ruviale. Questo tribunale fu qua trasportato dalla sua antica stanza, che stava presso la chiesa di San Giorgio Maggiore; e prima, dove al presente sta la chiesa dell'Incoronata.

Per quel che tocca alla fondazione di questi tribunali, quello del Sacro Consiglio fu istituito nel 1442 dal¹⁰⁸⁹ re Alfonso Primo, superiore a tutti gli altri tribunali, volendo che le sentenze del medesimo si proferissero in nome del re, come fin oggi s'osserva; dandosi ancora nelle suppliche, che si porgono allo spettabile presidente di esso, il titolo di sacra regia maestà.

[135] Il Tribunal della Regia Camera della Sommaria, secondo alcuni, ricevè la sua fondazione dall'imperator Federigo; nel 1444 però fu riformato dal detto re Alfonso Primo.

E quello della Gran Corte della Vicaria fu anche istituito dal suddetto re Alfonso Primo, dopo la fondazione del Sagro Consiglio, e così chiamato dall'unione nel medesimo, fatta dal detto re, di due tribunali prima separati: l'uno detto la Gran Corte, ch'era la corte del maestro giustiziere, istituito dall'imperator Federigo II, e l'altro detto la Corte Vicaria, che rappresentava la persona del vicario generale del Regno, istituito dal re Carlo I d'Angiò.

Per le scale del detto tribunale della Vicaria si sale ad un altro tribunale, detto della Zecca, che altro carico non ha che di segnare, con un segno regio, i pesi e le misure delle bilance. E questo tribunale ha il suo giudice ed altri ministri, e prima ne stava presso la chiesa di Sant'Agostino. Vi è un altro tribunale, detto della Bagliva, nel quale sommariamente si trattano le cause di trenta carlini in giù, e s'accusano l'obbliganze che per questo tribunale si fanno tra le parti; ed i giudici di questo tribunale vengono creati dalle piazze nobili, ed ogni uno di questi tribunali ha i suoi maestri d'atti ed altri ministri. Questo tribunale della Bagliva ne stava prima presso la chiesa già detta dell'Incoronata, in un vicolo che fin ora serba il nome della Bagliva.

Sotto di questi tribunali vi stanno le carceri; e vi sono stati talvolta da due mila e più prigio[136]ni, perché qui sono imprigionati non solo quelli della città, ma anco del Regno. Nel cortile, presso la porta picciola, vi si vede un leone di marmo che sta sopra diverse fonticelle: e queste erano l'antiche misure del vino, dell'oglio, e d'altre cose simili che si vendeano da' bottegai.

In questo luogo, essendo egli castello, ed abitandovi la regina Giovanna Seconda, successe l'infelicissimo caso di ser Gianni Caracciolo.

¹⁰⁸⁹ Edizione 1792: del.

Usciti da questo tribunale si può tirare da sotto, verso Porta Capuana; ed a sinistra vedesi un'antica chiesa dedicata a Sant'Onofrio, presso della quale vi è un seminario d'orfanelli, detti di Sant'Onofrio.

Questo principiò da una miseria grande accaduta nella nostra città, per la quale molti poveri ragazzi andavano dispersi senz'ajuto alcuno. Quivi s'allevano col santo timor di Dio, e si fanno attendere alle lettere ed alla musica, nella quale riescono molti buoni soggetti. **Prima d'incaminarsi per questa strada, è di bene osservare una picciola chiesetta che sta in un vicoletto a fronte di detta Strada di Porta Capuana, e chiamasi il Vicolo dietro le Chianche. Fu nel secolo XII una picciola stanza, o propriamente un romitorio, di san Guglielmo di Vercelli, fondatore della congregazione benedettina di Montevergine, poichè in quei tempi questo luogo ne stava fuori della città. Dopo la morte del santo divenne monistero de' suoi religiosi, i quali l'abbandonarono dopo aver loro edificato il cospicuo monistero di Montevergine il gran conte di Altavilla, come vedremo in parlando di quel luogo. In oggi vi esiste una numerosis[137]sima congregazione di laici, forse la più numerosa della città nostra, e dedicata al glorioso San Felice Martire, prete nolano. Ella si rifece nel 1768, ed oggi, mercé¹⁰⁹⁰ lo zelo de' fratelli, tutta gente popolare si mantiene con sommo decoro e pulizia.**

Usciti da questo vicolo, anco prima d'incaminarsi per Porta Capuana, può volgersi a sinistra per osservare la pulita chiesetta di Sant'Antonio da Padova, detta Santa Maria Succurre Miseris e Sant'Antonio, ma dal volgo chiamata Sant'Antoniello alla Vicaria. Vi è ad essa unito un conservatorio di religiose, ma che ha per istituto di prender quelle donne che vivono in discordia da' mariti o da' parenti; ed io credo ch'ebbe una origine contemporanea a quello di simil nome, che ne sta fuori la Porta di San Gennaro, come osserveremo, sebene però quello sia assai più decoroso, perchè non si ricevono, come in questo, tutte sorte di persone.

Vedesi poi la bella e famosa chiesa dedicata a Santa Catterina Vergine e Martire, detta a Formello, e prende questo nome da un perennissimo fonte che vicino se gli vede. E chiamasi formello perchè qui principiano le acque ad entrare nei nostri formali, quali, siccome stanno fabbricati sotto terra stassero sopra, cosa più maravigliosa veder non si potrebbe in tutto il mondo. Questi che noi chiamiamo formali, altro non sono che aquedotti, che van serpeggiando per tutta la città; né vi è casa, per picciola che sia, alla quale non diano comodità d'acqua; e nella parte bassa formano vaghissime fontane: e sono così ben fatti, che adagiatamente vi si può camminare da uomini pratici in questo (che noi [138] chiamiamo pozzai). Ed è tanto, che uno, entrando per questa parte potrebbe uscire per l'ultimo della città; e da quando in quando, per le strade della nostra città

¹⁰⁹⁰ *Edizione 1792: me cé.*

vi sono pubblici aditi, per dove i già detti pozzai possono calare, o per accomodar qualche cosa o per dare acqua alle conserve.

Avanti della chiesa si vede una memoria in marmo dedicata al nostro glorioso San Gennaro. Fu questa eretta dalla nostra città nel 1707, per averci il santo liberati dall'orrenda eruzione del Vesuvio seguita in detto anno, nel quale, a' 2 d'agosto, verso le 21 ore, essendosi ottenebrata in maniera l'aria dalla gran copia delle ceneri, che fu necessario di accendersi lumi per la città per poter camminare, portata processionalmente la testa del santo a vista del monte in questo luogo, subito cominciarono a dileguarsi le tenebre e cessare il fuoco; ed alle 2 della notte si videro le stelle in cielo, e la vegnente mattina un serenissimo giorno.

Si può entrare a vedere la detta chiesa di Santa Catterina. Era questa anticamente una picciola chiesa ed uno stretto monistero, dove abitavano alcuni monaci celestini, detti di San Pietro a Majella. Alfonso Secondo re di Napoli, avendo di bisogno del monistero della Maddalena, per ivi fabbricare presso del suo giardino un'abitazione per la sua famiglia, nell'anno 1492 si comprò da' detti monaci, per duemila ducati, e la chiesa ed il monistero, ed ivi trasferì le già dette monache della Maddalena; ma essendo il monistero delle monache profanato, ed abitandovi, i corteg[139]giani d'Alfonso s'ammalarono, e quasi tutti morirono; lo che, essendo da' napoletani attribuito a gastigo di Dio, Alfonso restituì alle monache istesse l'antica loro abitazione, e questo di Santa Catterina restò quasi in abbandono. Nell'anno poi 1499, il re Federigo lo concedé a' frati predicatori della congregazione lombarda, e particolarmente a fra Bartolommeo de Novis, limosiniere di esso re, uomo di gran bontà di vita, che semplicemente, con frutto grande dell'anime cristiane, predicava la divina parola. E questi fu il primo priore in detto convento. Avuta questa concessione, vedendo angusta la chiesa ed angustissimo il convento, si diedero e l'una e l'altro a rifare, e per primo cominciarono dal convento; poscia, a' 12 d'aprile dell'anno 1523 si diede principio alla chiesa, e terminata si vide nell'ottobre del 1578:¹⁰⁹¹ il tutto con le limosine e sovvenzioni de' pii napoletani, e particolarmente de' signori Spinelli, de' principi, ora, di Cariati. Questa sì bella chiesa fu architettata e guidata nella fabbrica da Antonio Fiorentino della Cava, architetto famoso in quei tempi. Da questo fu disegnata la cupola che, oltre l'essere di tutta perfezione, fu passata in quei tempi per una maraviglia, essendo la prima che fusse stata vista in questa nostra città, e questa è servita d'esempio all'altre che sono state fatte appresso; e si è presa la facilità d'innalzare simil sorte d'edificj.

Vedesi l'altare maggiore di bianco marmo, con molti sepolcri e statue bellissime de' signori Spinelli, al presente principi di Cariati, con [140] altre. Il tutto fu fatto per mano di due eccellentissimi scultori, detti Scilla e Giannotto, milanesi. Nel cappellone dalla parte dell'Epistola,

¹⁰⁹¹ *Editio princeps*: 1577.

dedicato alla Vergine del Rosario, vi si conservano li corpi di ducentoquaranta cristiani, uccisi da' turchi nell'anno 1480 nella città di Otranto, perché si mantennero costanti nella cattolica fede.

Tutte queste insigni reliquie sono state trasportate in altro luogo, e quivi si è formato un vaghissimo cappellone, con tre statue tonde rappresentanti la Beata Vergine del Rosario col suo Figlio in braccio, e intorno all'altare i Quindici Misterj del Santissimo Rosario, scolpiti in bassorilievo, tutto di finissimo marmo.

Da Alfonso Secondo, allora duca di Calabria, che andò a liberare la città suddetta dalle mani di quei barbari, che posseduta l'avevano per mesi tredici, furono fatti trasportare i già detti corpi martirizzati in Napoli, dove edificare li fece presso la chiesa già detta di Santa Catterina (in tempo che vi stavano le monache della Maddalena), una regal cappella intitolata Santa Maria de' Martiri, e fu dotata di comode rendite, ponendovi a servirla sei sacerdoti. Queste sante reliquie poi, essendo compiuta questa chiesa, vi furono sollemnemente trasportate nell'anno 1574, a' 26 di maggio, e riconosciute dall'arcivescovo, furono collocate nel luogo dove al presente si vedono, e la Cappella di Santa Maria de' Martiri fu a detta chiesa incorporata. Vi sono altre reliquie, come la testa d'una delle compagne di sant'Orsola vergine e martire, un osso della spalla ed un dito di santa Catterina da Siena.

[141] Vi sono molte belle dipinture.

Nella cappella della famiglia delle Castella, ch'è la seconda a man destra quando s'entra, vi è una tavola in cui si esprime l'Adorazione de' Maggi al nostro Redentore, con molta turba di soldati ed altri, dipinta con grand'arte ed ingegno da Silvestro Buono, nostro napoletano. I quadri laterali, dove si vedono espresse la Fuga in Egitto e la Circoncisione del Signore, col quadro a fresco della volta, sono del pennello del nostro signor Paolo de Matthæis, del quale sono anche le dipinture che si veggono nella cappella seguente, a riserva del quadro dell'altare.

Nella cappella del marchese di Chiusano Acciapaccia vi è una tavola nella quale si vede la Conversione di san Paolo, vagamente dipinta da Marco da Siena.

Dall'altro lato dell'Evangelio, il cappellone nella crociera del Santo patriarca Domenico è stato fatto col disegno di Carlo Schifano e lavorato da Lorenzo Fontana; le statue e l'altre opere di scoltura sono di Giacomo Colombo, e 'l quadro è del rinomato Giacomo del Pò.¹⁰⁹²

Seguitando nella nave: la prima cappella dedicata alla gloriosa vergine e martire Santa Catterina sta tutta dipinta, così ad olio come a fresco, dal detto del Pò. Le dipinture della cappella seguente, della Visitazione della Beata Vergine, sono di Luigi Garzi romano. E quelle dell'altra cappella, che vien dopo, a riserva della tavola dell'altara, sono di Giuseppe Simonelli.

¹⁰⁹² Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.

Nella penultima cappella dalla parte dell'Evangelio vedesi un quadro, nel quale, con gran [142] furore e bellissimo colorito, sta espressa la Strage degl'Innocenti, benché abbia della maniera antica, opera di Matteo di Giovanni da Siena, quale la dipinse nell'anno 1418.

La tavola che si vede nella cappella della famiglia Maresca, nella quale vedesi la Vergine col suo Figliuolo in braccio, e di sotto il dottore angelico San Tommaso, fu opera di Francesco Curia.

La volta della nave, col quadro su la porta maggiore, le lunette sugli archi delle cappelle e gli angoli¹⁰⁹³ della cupola, son del pennello del suddetto Luigi Garzi. La cupola fu dipinta dal signor Paolo de' Matthæis. Le volte de' cappelloni da Guglielmo Borremans, e 'l coro da Niccolò Russo.

Vi sono molte belle sepolture ed epitaffj che si possono leggere da chi ha tempo.

Nella sagristia vi è una nota in marmo, nella quale si leggono i nomi di molti uomini illustri che in questa chiesa sono stati sepolti, e fra questi vi è il cardinale Andrea Palmiero, napoletano, del titolo di San Clemente. Dalla chiesa si può passare a vedere il chiostro ed il convento, nel quale vi è una libreria antica, qua trasferita da Alfonso Secondo per uso dei frati. E questa libreria fu accresciuta colla biblioteca donata ad essi padri dall'arcivescovo di Benevento, don Vincezo Orsini (indi pontefice col nome di Benedetto XIII), che fu frate di detta congregazione. Si può anco osservare una famosa farmacopea, forse delle più belle e delle più curiose che veder si possono per l'Italia, sì per l'abbondanza d'ogni [143] composizione necessaria all'umana salute, come anco per molte ricche e belle curiosità che vi si veggono; ed in ogni tempo vi sono stati frati segnalatissimi in questo mestiere. Con la già detta farmacopea sta unito il museo del padre fra Maurizio di Gregorio, ancorché in gran parte sfiorato, e non ancora totalmente posto in ordine in quello che vi è rimasto.

Al presente, nel prossimo passato anno 1791, questo museo è stato posto in bonissimo ordine, sotto la direzione del padre don Pietro d'Onofrio girolomino, che fa la sua dimora in questo convento, il quale ha notabilmente accresciuto il museo col suo, che si avea con tanta cura unito.

Usciti da questa chiesa si può tirar sù per l'ampia e famosa strada detta di Carbonara. Questo nome di Carbonara era pervenuto a' napoletani al tempo degli angioini, trattando di questa strada Francesco Petrarca nelle sue *Epistole*, scritte quando fu in Napoli in tempo del re Roberto d'Angiò. Alcuni de' nostri scrittori vogliono che questa era una piazza nella quale si faceano i duelli, allora permessi, e che i cadaveri di quei che vi morivano eran bruciati. Questo non può aver piede, perché non troviamo, né prima né dopo il regno di Roberto, cadavero alcuno che in questo luogo fosse stato bruciato. Oltre che in quei tempi il duello era permesso e, come dice il Petrarca, v'interveniva il Re medesimo. Altri dicono che si chiamava Carbonara perché vi si facevano carboni, ma questo è ridicolo, perché essendo questa quasi sotto le mura della città, vi erano giardini ed [144] altri luoghi ameni, né è credibile che avessero fatte sotto delle mura le carboniere; e tanto più che non vi era

¹⁰⁹³ Edizione 1792: angioili.

prossima la materia da farle. Vogliono alcuni che si dica Carbonara per alcune case che vi erano della famiglia Carbone. Se avessero detto che vi era qualche villa di questa famiglia sarebbe stato in qualche parte credibile, ma dicendo case non è possibile, perché questo luogo sta chiuso dentro della città dalla nuova muraglia fatta da Ferdinando Primo, che per prima stava fuori. Oltre che la famiglia Carbone abitava in un vicolo presso del seggio Capuano che, come si è detto, fin ora serba il nome de' Carboni. Piace agl'intendenti quel che scrive Camillo Pellegrino: che la denominazione di questa Piazza di Carbonara nascesse perché in questo luogo si buttavano l'immondizie della città, ed il Pellegrino l'ha preso dall'accuratissimo scrittore Fabio Giordani, quale dice che Carbonara chiamavasi quel luogo dove l'immondezze si buttavano. Sia ciò che si voglia, era questo un luogo, come si disse, fuori della città, e nel capo dove vedesi la chiesa della Pietà v'era un piano che chiamavasi come fin ora il Campo. Quivi, nei giorni che non erano di lavoro, s'univano sassajuoli a gareggiare colle pietre tra di loro; poi si cominciò a contrastare con bastoni; e per ultimo, nei tempi de' francesi, vi si concorreva a giostrare proponendosi prima il premio, come appunto si suol fare oggi nel corso de' cavalli barbari, nelle lotte, ed altri simili giuochi; e questo premio [145] si attaccava in un olmo che stava dentro della città, come al suo luogo si dirà.

Nelle giostre poi, spesso vi restavano de' giostratori o morti o feriti; ed un di questi casi accadde in tempo del Petrarca. Quando poi detti giuochi furono dismessi si dirà appresso. Or, camminando per questa strada verso la chiesa di San Giovanni, vedesi a destra il bello e nobile seminario della famiglia Caracciolo, nel quale altri alunni non vi stanno che di questa casa. E vi è stato tempo che ve ne sono stati venticinque: dallo che si può argomentare quanto numerosa sia questa gran famiglia. Si eresse questo nobile seminario sono settant'anni in circa, ed in questo modo. Il Conte d'Oppido della casa Caracciolo, signore molto ricco, non avendo figliuoli, lasciò erede del suo avere la Casa Santa dell'Annunziata, con obbligo che delle sue rendite in ogni anno se ne ponessero da parte ducati mille, ed arrivati al numero di tre, si fossero dati per dote ad una donzella della famiglia, e che del rimanente se ne fossero dati ducati sei in ogni mese a' poveri cavalieri di questo casato. I signori Caraccioli, stimando questa disposizione poco confacente al decoro, diedero supplica al sommo pontefice, e lo supplicarono a commutare la detta disposizione del Conte nell'erezione d'un seminario per li figliuoli della famiglia Caracciolo: benignamente l'ottennero, e fu nobilmente eretto, come si vede. Vien governato questo luogo dai padri sommaschi, ed i ragazzi sono allevati nel timore di Dio, nelle buone lettere e negli esercizj [146] che convengono ed adornano i cavalieri, come nella scherma, nella musica ed altro.

Si può arrivare alla chiesa di San Giovanni, che prende il nome della strada, e dicesi a Carbonara. Questa è ricca di curiosità; ma, per dare qualche breve notizia della fondazione, è da sapersi che nel 1339 Gualtierio Galeota donò un fondo, detto Carbonara, al padre fra Giovanni

d'Alessandria, allora provinciale dell'ordine de' frati eremitani di sant'Agostino, perché in esso vi fondasse una chiesa e monistero, sotto il titolo di San Giovanni Battista. Nell'anno 1343, a' 22 di novembre, Giovanni arcivescovo di Napoli concedè ad un tal fra Dionigi del medesimo ordine l'erezione di detta chiesa. Nell'istesso anno, il medesimo Gualtierio donò ai frati i giardini e l'abitazione ch'ei nell'istesso luogo possedeva. E con questo dono ampliarono il convento e si separarono dalla provincia, facendo una congregazione a parte, e si chiamò dell'Osservanza, perché in essa a puntino s'osservava la regola del di loro glorioso fondatore. Fu poi la detta chiesa ristaurata, ampliata, abbellita ed arricchita dal re Ladislao.

A questa chiesa si ascende per una magnifica e ben architettata scala, la quale, per nove ampi gradini fa in un piano l'ingresso alla vaga chiesa di Santa Maria della Consolazione, che da qui a poco si descriverà; indi, dividendosi in due braccia in forma ovale, si ascende ad un secondo piano; finalmente per altre due braccia si ascende all'ultimo piano, o vogliam dire ballatojoio, dove posa una maestosa facciata. In essa vi sono tre porte. Quella di mezzo dà l'adito alla nobile congre[147]gazione sotto il titolo della Beata Vergine e di Santa Monica, in cui per lo più vi si ascrivono persone di nascita e grado distinte; la porta è capricciosamente architettata alla gotica, e dentro di essa vi è un magnifico cenotafio de' Principi di Bisignano, che furono i primi fratelli fondatori, osservabile per la magnificenza, ma di gusto gotico e rozzo. Nel maggior altare si osserva una bellissima tavola, colla Beatissima Vergine ed altri santi, opera di Antonio Solario detto il Zingaro, nostro napolitano, checché altri ne dica; la porta a man sinistra dà l'aspetto alla famosa farmacopea di questo convento, e quella a man destra dà l'ingresso al bell'atrio per dove si entra in chiesa.

Entrati in questo tempio, vedesi nell'altare maggiore una custodia di bianchissimo marmo fra due statue, una di San Giovanni Battista, l'altra di Sant'Agostino, opera del nostro Annibale Caccavello.

Dietro di detto altare, scorgesi il sontuoso sepolcro del re Ladislao, opera che in quei tempi veder non si poteva maggiore. L'altezza quasi tocca il tetto; di sopra sta situata la statua del Re, armato a cavallo, con la spada nuda nelle mani, con un cartiglio che vi sta sotto, che dice:

Divus Ladislaus

Di sotto si leggono questi versi:

*Improba mors hominum, heu, semper obvia rebus,
Dum rex magnanimus totum spe concipit orbem,*

*En moritur, saxo tegitur Rex inclytus isto;*¹⁰⁹⁴
Libera sydereum mens ipsa petivit Olympum.

Nella cornice di sotto:

[148] *Qui populos, bello*¹⁰⁹⁵ *tumidos; qui clade tyrannos*
Percutit intrepidos, victor, terraque marique,
Lux Italum, Regni splendor clarissimus, hic est,
Rex Ladislaus, decus altum, & gloria Regum;
Cui tanto, heu lachrymæ, soror Illustrissima Fratri
Defuncto, pulchrum dedit hoc Regina Joanna.
*Utraque*¹⁰⁹⁶ *sculpta sedens majestas ultima Regum*
Francorum soboles, Caroli sub origine primi.

Dietro di questo, vi è un altro sontuoso sepolcro del gran siniscalco ser Gianni Caracciolo, della linea de' Pisquizj. Fu questi sommamente amato per lo suo gran valore e sua gran fedeltà dal re Ladislao, e così caro alla regina Giovanna, sorella del re suddetto, ch'arrivò a tal segno di grandezza e di fortuna, che altro non li mancava che il titolo di re. Ma perché le cose di qua giù, quando più avanti spuntar non possono è di bisogno che retrocedano, questi, nel sommo de' suoi ingrandimenti, fu fatto violentemente morire dentro del Castello di Capuana, per opera di Covella Russo, duchessa di Sessa e cognata della Regina, a' 25 d'agosto dell'anno 1432, essendo in età d'anni sessanta. La morte di questo grand'uomo fu dalla pentita Regina molto lagrimata. Trojano, figliuolo di ser Gianni duca di Melfi, l'eresse con la sua statua al naturale il sepolcro, con quest'epitaffio, che composto fu da Lorenzo Valla:

Nil mihi ni titulus summo de culmine deerat,
Regina morbis invalida, & senio
Fæcunda populos, procuresque in pace tuebar
Pro domina Imperio, nullius arma timens:
Sed me idem livor, qui te, fortissime Cæsar,

¹⁰⁹⁴ *Editio princeps: iste.*

¹⁰⁹⁵ *Editio princeps: belli.*

¹⁰⁹⁶ *Editio princeps: viraque.*

[149]

Sopitum extinxit, nocte juvante dolos.

Non me, sed totum laceras manus impia Regnum,

Parthenopeque suum perdidit alma decus.

E sotto del sepolcro:

*Syriandi Caraczuolo, Avellini Comiti, Venusini Duci, ac Regni magno Senescallo, & moderatori,
Trajanus Filius, Melphiae Dux, parenti de se, deque Patria optime merito, erigendum curavit. anno
1432.*

Nel lato dell'Evangelio del detto maggiore altare vedesi una famosa cappella, tutta di gentilissimi marmi bianchi. Fu questa nell'anno 1516¹⁰⁹⁷ fondata da Galeazzo Caracciolo Rosso marchese di Vico, e nell'anno 1557 (come dalle religiose iscrizioni veder si può), fu ridotta a perfezione da Col'Antonio suo figliuolo. La grandezza di questi signori, per renderla ammirabile com'è, ed oggetto di stupore alla curiosità de' riguardanti, v'impiegarono i primi artefici di quel secolo. La tavola di mezzo, dove s'esprimono i Maggi ch'adorano il Verbo umanato in seno della Madre, fra' quali re vedesi il ritratto al naturale del re Alfonso Secondo di mezzo rilievo; le statue tonde che rappresentano San Giovanni Battista, San Sebastiano, San Luca e San Marco Evangelista, nel piede della tavola suddetta de' Maggi; San Giorgio a cavallo che uccide il dragone; ed il Cristo morto avanti l'altare, sono opere dell'illustre scultore Pietro della Plata, di nazione spagnuola, ch'esercitava l'arte in Napoli. Sta divisa questa gran cappella in tre nicchie; e nelle due laterali vi si veggono quattro statue tonde, fatte a gara [150] da quattro nostri scultori, e furono Giovanni di Nola, Girolamo Santacroce, Annibale Caccavello e l'istesso Pietro della Plata. Le statue rappresentano San Pietro, San Paolo, Sant'Andrea e San Giacomo apostoli. Vi si vedono, e le colonne e gli altri ornamenti, tirati con regola ed attenzione grande. Le statue che stanno su le sepolture furono fatte dallo Scilla milanese. In fine, non vi è cosa in questa cappella che non sia meraviglia. Da questa cappella passar si può a veder la sagristia, dove si veggono quindici tavole, nelle quali sono espresse quindici istorie del Vecchio Testamento, con vaghi ornamenti di legname di noce, opera di Giorgio Vasari.

Su l'arco dell'altare di questo luogo vi è un bellissimo quadro del Bassano il Vecchio. Su l'altare vedesi una tavola di alabastro, con li suoi portelli che la chiudono, nella quale sta espressa, benché non di molta perfezione, conforme comportavano quei tempi, la Passione del nostro

¹⁰⁹⁷ Edizione 1792: 1416; come da editio princeps.

Redentore. Questa tavola il re Ladislao la faceva portare dovunque egli andava, sino nei campi militari, per esporla su l'altare, quando udir voleva la messa.

Nella seconda cappella scendendosi dall'altare maggiore, *in cornu Epistolæ*, vi è la bella cappella del fu presidente del Sacro Regio Consiglio Gaetano Argento, onore del foro napolitano per averlo, in gran parte, sgombrato dalla barbarie; ella è tutta di finissimi marmi, col sepolcro e statua tonda del presidente, scultura del Pagano, e il quadro che in esso si trova, coll'Adorazione de' Santi Magi, è senza dubbio la miglior opra del nostro Francesco la [151] Mura, benché fatto nella sua età giovanile. L'ultima cappella, alla stessa linea della Cappella di Argento, fu edificata dalla duchessa di Castropignano Zenobia Revertera: ella è tutta di marmo con due sepolchri, suo e del duca suo marito, capitano generale del nostro Regno. Il quadro della Vergine Addolorata, cui è dedicata la cappella, è di Giuseppe Bonito. In questa chiesa son sepolti varj nostri letterati, tra' quali il celebre medico Nicolò Cirillo, coll'iscrizione postala dal suo discepolo Francesco Bonocore, alla sinistra della porta della sagristia, ancor egli celebre medico ed archiatro del Regno, e dall'amenissimo¹⁰⁹⁸ Nicolò Capasso, grande amico del Cirillo.

Vi si conserva parte del sangue del glorioso precursore, benché vedasi oggi molto diminuito.

Vi si conserva ancora un piviale di ricchissimo broccato, e questo fu fatto del manto regale del re Ladislao, che quei padri ebbero in dono: ed è maraviglia come in tanto tempo si sia così mantenuto.

Poscia si può vedere il chiostro, molto bello ed ampio, e da questo, per la parte della sagristia, si passa in un altro chiostro, in mezzo del quale vedesi un grosso albero d'aranci, piantato dalle mani dell'istesso re Ladislao, che spesso andava a diportarsi in detto convento. L'abitazioni de' frati sono tutte comode ed allegre.

Si può vedere la libreria, che a detto convento fu lasciata dal gran cardinale Girolamo Seripando, nobile napoletano, figliuolo di Giovanni e d'Isabella Galeota, la di cui casa stava dove appunto è il seminario de' Caraccioli, detto di sopra. [152] Questo grand'uomo, giovane prese egli l'abito agostiniano in questo convento, dove apprese le virtù e le scienze del gran padre delle lettere Agostino; ed in esse così illustre si rese, che, dopo d'essere passato per tutte le cariche della religione, fu assunto alla dignità cardinalizia, dovuta al gran merito delle sue onorate fatiche. Fu questo grand'ingegno versatissimo nelle lingue latina, greca, araba ed ebraica: e però in questa libreria, se non in quantità, in qualità vi sono libri eruditissimi e reconditi, e particolarmente dell'idioma greco, che di vantaggio non se ne possono desiderare. Vi è un Alcorano in lingua araba, diviso in più volumi, molto stimato dagli intendenti. Vi sono molti codici manoscritti di classici e reconditi autori. Vi sono ancora molti manoscritti dell'istesso cardinale, e particolarmente degli atti

¹⁰⁹⁸ Edizione 1792: dell'amenissimo.

del sacro Concilio di Trento, nel quale fu legato apostolico; fatiche che sono state di grand'ajuto al cardinale Sforza Pallavicino, nella non meno utile che erudita istoria ch'egli ha scritto del detto concilio. In detta libreria vi si conservano ancora alcuni ritratti antichi in marmo, e particolarmente quello d'Attila re degli unni.

Usciti per la detta chiesa, a man destra vedesi una cappella dove s'osserva una tavola, nella quale sta dipinto il nostro Signore in croce, opera forse delle belle che sia uscita dal pennello di Giorgio Vasari. Questa fu fondata da Antonio Seripando, carissimo al cardinal d'Aragona per le sue buone lettere, e vi fece ponere anco la memoria di Giano Parrasio, suo compagno negli [153] studj, e di Francesco Puccio, gran letterato di quei tempi, suo maestro.

Calando per le scale della chiesa, sotto del piano già veduto, si vede un'altra chiesa, ed è da sapersi che questa fu la prima eretta dai padri, quando donato li fu il luogo da Gualtierio Galeota; poscia, essendo stata eretta la nuova in tempo di Ladislao e di Giovanna Seconda, questa restò in abbandono. Indi profanata e ridotta in botteghe locande. Nell'anno poscia 1620, miracolosamente vi si trovò un'immagine dipinta al muro, nella quale vedesi la Vergine che abbraccia il suo Figliuolo che sta nel mezzo del sepolcro, e dalla destra vi è san Giovanni Battista, dalla sinistra sant'Agostino. E degnandosi la Maestà Divina di concedere molte e molte grazie a' napoletani che concorrevano a venerarla, in breve, per le molte limosine raccolte, tornò ad essere chiesa e fu ridotta nella forma che si vede.

Presso di questa vedesi un'altra chiesa, dedicata a Santa Maria della Pietà.¹⁰⁹⁹ Stava questo luogo fuori della città, e chiamavasi il Campo, perché in questo spesso si facevan giostre e giuochi gladiatorj. Un divoto romito chiamato fra Giorgio, carissimo al re Carlo Terzo angioino, nel 1382 supplicò la maestà di quel re, per evitare così esecrandi giuochi, di voler concedere ad alcuni pii napoletani il detto Campo, per edificarvi una chiesa. Il Re volentieri compiacque al buon romito, e così nell'istess'anno vi fu edificata la presente chiesa, e con questa un ospedale per gli poveri infermi; e con questa edificazione si [154] tolsero le scandalose morti che allo spesso accadevano, e forse anco con la perdita dell'anime. Nell'anno poi 1542, la detta chiesa col suo ospedale, dagli nobili della piazza di Capuana, dall'Eletto del popolo e dagli abitanti dell'ottina, con assenso del pontefice fu concessuta alla chiesa della Santissima Annunciata, e per essa a' suoi governatori, i quali incorporarono il detto ospedale al grande della Santa Casa, restando la chiesa governata dagli governatori dell'Annunciata, i quali la fan vedere puntualmente servita da molti onorati preti. In questa chiesa vi è una cappella della comunità de' candalari di sevo, ed in essa vi è una tavola nella quale dipinse il nostro Francesco Curia la Purificazione della Vergine, dove espressa si vede la Regina de' Cieli che presenta al Tempio il divino Figliuolo, e proprio nelle braccia di Simeone:

¹⁰⁹⁹ *Edizione 1792: S. Marco della Pietà; come da editio princeps.*

quadro, per lo disegno e per lo costume, il più bello, il più vago ed il più considerato che possa uscire da pennello umano, in modo che il nostro gran dipintore Giuseppe di Rivera, detto lo Spagnoletto, mandava i suoi discepoli a studiarvi, solendo dire che solo da un angelo si poteva fare cosa migliore.

Lasciata questa chiesa, si vede appresso un famoso stradone che tira verso la Porta di San Gennaro, e questo un tempo chiamossi la Strada del Campo; ora si nomina col nome della porta. Vi sono comodissimi palazzi dalla man destra, che corrispondono su la muraglia. Ma si può tornare in dietro per la stessa Via di Carbonara. Vedesi a destra un famoso Palazzo de' signori Principi di [155] Santobuono, dove con la sua corte risiedé il Duca di Ghisa, in tempo delle scialacquate mozioni popolari; questo ampiissimo palazzo è stato modernato dall'odierno signor Principe, il quale vi ha collocati bellissimi quadri de' migliori autori: Tiziano, Tintoretto, Fiamingo etc., quivi trasportati da Roma, ove teneali nel suo vasto palazzo, che la gentilezza di questi cavalieri, non degenera dall'eccelsa famiglia Caracciolo, con sommo piacere mostra a' forestieri; e girando per la strada, dove sta la porta delle stalle di detto palagio, a sinistra vedesi una picciola chiesa dedicata a Santa Sofia, e per antica tradizione si ha che fusse stata edificata dall'imperator Costantino. Ma molto meglio potrebbe dirsi in tempo del detto imperatore, perché, come si disse, Costantino a spese proprie non edificò che la chiesa di Santa Restituta. Oggi questa chiesetta è una delle parrocchie, ed al disopra vi è una pulita congregazione di gentiluomini, che ha per istituto di associar gratis i cadaveri de' defonti poveri.

Dirimpetto a detta chiesa vedesi un pezzo di muro antico, e presso di questo una picciola bocca di pozzo; e per questa sboccarono nella stanza del sarto i soldati d'Alfonso che vennero per l'acquedotto, e furono cagione che il detto re s'impadronisse della città di Napoli, avendo occupato una torre che stava vicino la porta di Santa Sofia.

La strada che presso di questa si vede, e che tira sù, si dice de' Ferrari, perché in questa abitavano i fabri del ferro.

Tirando poscia a diritto, vedesi a destra un [156] vicolo che spuntava al seggio detto di Santi Apostoli, unito, come si disse, a quello di Capuana. A sinistra vedesi un sopportico, per lo quale s'entra in un vicolo che va a terminare alla porta dell'Ospedale di Santa Maria della Pace, anticamente detto Corneliano; oggi detto di Santa Maria d'Agnone, perché in questo vicolo vi era la chiesa e monistero di questo titolo, ed era appunto dove oggi sono le carceri, dette di Santa Maria d'Agnone. E dentro delle carceri suddette vedesi in piede il chiostro; ma di questo luogo se ne darà più chiara contezza nel vedere la chiesa di San Gaudioso.

Tirando più avanti vedesi un altro vicolo alla sinistra, che tira verso la Strada di Capuana, anticamente detta Dragonario; oggi della Lava, essendo che per questo torrente, nel tempo delle piogge cala il torrente che¹¹⁰⁰ vien da sù.

Nel mezzo di questo vicolo vedesi un picciolo conservatorio dedicato alla Beatissima Vergine Maria, sotto il titolo de' Sette Dolori. Riconosce questo la sua fondazione fin dall'anno 1703, da alcuni preti zelanti di questa nostra città, coll'occasione di levar certe donne dal peccato, quali, dopo aver tenute ritirate in varj luoghi, a loro spese e d'altre persone caritative, finalmente, essendo cresciuto il numero delle convertite e moltiplicate le limosine, verso l'anno 1712 si comprò il palazzo dove al presente sta detto conservatorio, dove furono racchiuse, ed insieme ricevute ancora molte povere donzelle vergini; ed arrivano come sono presentemente fino al numero di cento, e vivono mantenute dalla pietà [157] di molti cavalieri e dame, e d'altri del divoto popolo napoletano. Portano l'abito negro dell'ordine de' servi, e tanto nello spirituale quanto nel temporale vengono governate gratis. Tengono una picciola ma pulita chiesetta, ove si vede un quadro della Vergine Addolorata del nostro Paolo de Matthæis, ed una statua della medesima, di legno, di Giacomo Colombo: il tutto donatoli per carità. Dirimpetto al descritto conservatorio vi è il convitto, stabilito dal cardinal Sersale nel 1762, per quei chierici diocesani che, studiando in Napoli, non avean luogo ne' due seminarj: li ragunò prima in una casa nel Vico del Limoncello, indi in un'altra vicina al monistero di San Petito. Finalmente comprò questa casa dal Marchese Crispano, per ducati 6000, e colla spesa di più di ducati ventiquattromila la ridusse alla forma che oggi si vede. Vi aggiunse in progresso un convitto di sacerdoti, i quali, uscendo o da questo o dal Seminario diocesano, debbon trattenersi per un anno almeno, per abilitarsi a dovere alle funzioni del lor sacro ministero, e vivono nello¹¹⁰¹ stesso luogo, ma in sito distinto. Dopo la morte del cardinal Sersale, gli altri arcivescovi han cangiato l'istituto.

A destra vedesi un'ampia strada che, passando per avanti del Palagio de' signori principi del Colle, della casa Somma, che gode a Capuana, termina a dirittura nella famosa e nobilissima chiesa e casa de' gentilissimi padri teatini. In questa chiesa vedesi compendiato quanto di bello, di divoto e di maestoso si può vedere in un tempio.

Si porta da molti nostri antiquarj, e partico[158]larmente dal padre don Antonio Caracciolo, che questo fusse stato, in tempo degli antichi greci o romani, un tempio dedicato a Mercurio, per molti caducei che scolpiti si veggono in alcuni adornamenti rimasti nell'antica chiesa. Altri vogliono che fusse dedicato a Marte. Sia che si voglia, non essendo da disputarne per non allungare queste notizie, certo è che, nelle vestigia ritrovate nell'erezione della nuova chiesa, si conosce esservi stato

¹¹⁰⁰ Edizione 1792: cala il che; *come da editio princeps*.

¹¹⁰¹ Edizione 1792: nollo.

tempio per lo modo dell'antiche fabbriche, che indicavano esser fatte alla greca; e nell'antica chiesa vi si vedevano colonne di pietre antichissime, venute in Italia solo nei tempi de' greci e de' romani; e gli altri ornamenti, similmente di marmi, eran tutti lavori antichissimi. Alcuni poi dicono che questa fu fatta edificare dall'imperator Costantino il Grande, e che fusse una delle sei chiese greche, all'uso di Costantinopoli. E questo per un'impresa che vi si vedeva di Costantino, simile a quella che si vede nel cupolino della Cappella di San Giovanni in Fonte, dentro della basilica di Santa Restituta. Ma a questo si può rispondere quel che altre volte s'è detto: che se Costantino avesse edificato a sue spese tante chiese in Napoli, certo è che sarebbero state registrate da san Damaso papa, il quale non solo le registrò tutte, ma anco notò le rendite ed i doni che diede alle chiese ch'edificò in diverse parti. Con qualche probabilità si può dire che, essendo stata data la quiete alla Chiesa da Costantino, ed avendo fatto edificare un sacro tempio in Napoli, la pietà de' napoletani, che costantemente mantenuto avevano la [159] fede che riceverono dal principe degli apostoli san Pietro, con licenza dell'istesso imperatore, avessero convertiti al culto del vero Dio redentore i tempj de' falsi dèi, e che uno di quelli fusse stato questo di Mercurio; e che, in riconoscenza del beneficio ricevuto da quel gran signore, ve n'avessero poste l'armi. Altri scrittori asseriscono che questo tempio fusse stato edificato nell'anno 480¹¹⁰² da Sotero, vescovo di Napoli, e che fusse servito per cattedrale. Or, sia ciò che si voglia, diciamo quel che è di certo. Nell'anno 1570, essendo questa chiesa beneficiale e juspatronato della famiglia Caracciolo, fu da Col'Antonio Caracciolo marchese di Vico, col consenso dell'arcivescovo di Napoli, concessuta alla pia religione de' chierici regolari teatini, ritenendosi la detta famiglia il *jus* di presentare l'abate di detta chiesa; quale *jus* è passato alla casa Spinelli¹¹⁰³ dei duchi d'Aquaro, con l'eredità di donna Maria Caracciolo, unica erede del marchese di Vico, che si maritò col detto duca. In questa chiesa vi era la parrocchia, la quale fu trasferita nell'anno 1586 nella chiesa Cattedrale; e così, essendo rimasta libera la chiesa ai padri, si diedero tutti a' religiosi esercizi, in osservanza del loro istituto; ed in breve, i napoletani edificatine, impiegarono la loro divozione a riedificare la chiesa nella forma che si vede. Fu questa architettata e modellata dal padre don Francesco Grimaldi, dello stess'ordine, e la prima pietra vi fu posta solennemente dal cardinale Francesco Buoncompagno, nostro arcivescovo; e si principiò a spese di donna Isabella Caraffa duchessa di Cercia, [160] che poi prese l'abito di san Domenico nel monistero della Sapienza, col nome di Maddalena. Essendo finita la fabbrica, si diedero i padri ad abbellirla tutta di stucchi posti in oro: tutta la volta, con gli angoli della cupola, la tribuna del coro e le volte de' cappelloni, furono dipinte dal famoso pennello di Giovanni Lanfranco. E qui fu la prima volta che si videro stucchi finti in quegli archi, che ingannano la vista. La Piscina probatica che sta

¹¹⁰² *Editio princeps*: 489.

¹¹⁰³ *Edizione 1792*: alla Spinelli; *come da editio princeps*.

su la porta, dalla parte di dentro, è di mano dell'istesso cavalier Giovanni; la prospettiva però è del Biviano. La cupola fu dipinta dal cavaliere Giovan Battista Benaschi, torinese. Le lunette che stan sugli archi delle cappelle, dove stanno espresse diverse virtù, sono opera di Francesco Solimene. I quadri ad oglio che stanno nel coro son opera dello stesso cavaliere Giovanni Lanfranco. Li quadri laterali nel crociero sono del Giordano. L'altare maggiore vedesi tutto, e ne' piedistalli e ne' scalini, di finissimo diaspro ornato di bronzo dorato. Vi è sopra il tabernacolo, per conservare la Sacra Eucaristia, il quale è fabbricato tutto di pietre preziose, con colonne di diaspro, con molte statue, ed altri lavori disegnati e modellati da eruditissimi artefici, tutti di bronzo dorati. L'architettura è maravigliosa, e l'architetto fu il padre don Anselmo Cangiano, dello stess'ordine; e vi fu di spesa dodicimila scudi.

Vi si veggono ancora tue torcieri famosissimi, de' quali simili forse non se ne veggono in Italia: furono disegnati e modellati da Giulian Finelli con un capriccioso pensiero, esprimendovi l'im[161]prese de' quattro Evangelisti; e furono gitatti in bronzo dal diligentissimo Giovan Antonio Bertolino da Fiorenza, fratello dello stess'ordine.

Il cappellone dalla parte dell'Evangelio fu egli fatto fare dal gran cardinale Ascanio Filamarino, nostro arcivescovo. La magnanimità di questo signore, che non sapeva appagarsi di cose volgari, volle impiegarvi i primi artefici del nostro secolo, perché in questa sua cappella ogni parte avesse dell'ammirabile. Volle che il pensiero fusse del cavalier Beromini, e che da questo fusse tirato in pianta. Il quadro maggiore, dove sta espresso il mistero dell'Annunciazione di Maria, con le quattro virtù, Fede, Speranza, Carità e Mansuetudine, furono dipinte dal famosissimo Guido Reni da Bologna, ed il quadro maggiore fu poscia dal detto cardinale donato al gran monarca delle Spagne, quando fu nella corte, accompagnando il cardinal Barberino legato. Questi quadri poi furono posti in mosaico, come si veggono, da Giovan Battista Calandra da Vercelli, che in questo genere ha superato tutti. L'originale del suo ritratto fu dipinto da Pietro da Cortona, e quello di don Scipione suo fratello, da Mosè Valentino, e similmente posti in mosaico dal Calandra. E tanto più s'ammirano questi quadri, perché l'artefice, che divenne cieco, non lasciò opere più perfettamente condotte di queste. I putti, che formano un coro sotto del quadro, son opera, e forse delle più belle, ch'abbia fatto Francesco Fiamengo. Tutti gl'intagli son opera d'Andrea Bolci. I leoni che sostengono la mensa dell'altare, col Sacrificio d'Abramo di basso rilievo [162] che vi sta di sotto, sono uscite dallo scalpello di Giulian Finelli. Le colonne furono tirate in Roma dal Mozzeta, ed è da notarsi che ogni minima cosa che non riusciva a soddisfazione e con esatta perfezione, senza risparmio alcuno si rifaceva di nuovo. Questa cappella fu lavorata in Roma in tempo del ponteficato d'Urbano Ottavo, né mai il cardinale volle pubblicare quanto v'era andato di spesa; essendo poi venuto in Napoli arcivescovo, con disegno di collocarla nella Cattedrale, non trovandovisi luogo



Tavola [V]¹¹⁰⁴

¹¹⁰⁴ *Tavola [V]*: Cappella del cardinal Filamarino in Santi Apostoli / Carminus Perriello regius ingegnerus deliator / Maillar sculptor.

opportuno, non seppe eleggere chiesa più nobile e più pulita di questa.

Nell'altro cappellone dirimpetto a questo vedesi la miracolosa immagine dell'Immacolata Concezione, della quale era divotissimo il gran servo di Dio don Francesco Olimpio, in modo che morì con fama d'uomo di gran bontà, ed in atto si sta fabbricando il processo della sua vita. Questo divotissimo religioso, per mezzo di questa sacra immagine riceveva grazie infinite dalla Divina Misericordia, ed in un giorno, stando la città afflittissima per una fiera penuria che la¹¹⁰⁵ sovrastava, il buon padre, inginocchiato avanti di detta sacra immagine, impetrò un impensato soccorso di frumento: per lo che, la città istessa, in memoria d'un tanto beneficio ricevuto, in ogni anno presenta alla Vergine già detta sette cerei.

Fu questa cappella comprata dall'eminentissimo nostro cardinale arcivescovo Francesco Pignatelli vescovo di Sabina; il quale, avendone fatto torre gli ornamenti di legname che prima vi stavano, l'ha fatta a proprie spese rifar da nuovo di bian[163]chissimi marmi, uniforme, in quanto al disegno, a quella del cardinal Filomarino che le sta dirimpetto, essendosi variata solamente negli ornamenti di rame dorato che vi si sono aggiunti e nella mensa dell'altare, similmente di rame dorato e pietre preziose; i quali ornamenti ed altare sono stati lavorati da Bartolommeo Granucci, sotto il disegno e direzione del signor Francesco Solimene, colla direzione e disegno del quale sono stati ancora lavorati i putti sotto del quadro da Matteo Bottiglieri. Ed in questa cappella esso cardinal Pignatelli sta sepolto.

Prima di arrivare alla crociera, sono degne da osservarsi le due bellissime orchestre, tutte di marmi commessi, situate accanto ai due pilastri che sostengono la cupola; è sostenuta, ciascuna di esse, da un'aquila di pietra paragone, ma la loro materia è di gran lunga superata dal loro lavoro: sembra all'occhio quasi vederle scuotere il collo e svolazzar le ali. Nella prima cappella a man sinistra di chi entra, ultimamente dedicata al Beato Paolo di Arezzo teatino da' marchesi Stefano Patrizio, consigliere della Real Camera di Santa Chiara, e Saverio di Arezzo, nipote del medesimo, vi è un quadro del nostro Francesco la Mura, ov'è il ritratto naturale della Marchesa, che offre al suo santo congiunto i suoi figli. Nella seconda cappella a destra di chi entra, in un angolo di essa che quasi non occupa alcun sito, vi è il sepolcro del marchese Vincenzo Ippolito, presidente del Sacro Regio Consiglio, eccellente lavoro del nostro Sanmartino che, in un sito così disadatto, maravigliosamente ha saputo scolpirvi quanto è desiderabile in un monumento [164] sepolcrale, facendolo terminare in un vaso sostenuto da due puttini piangenti, in mezzo a' quali ha situato un medaglione col ritratto a mezzo rilievo del defonto, vivissimo e similissimo.

¹¹⁰⁵ Edizione 1792: li.

Nell'ultima cappella di questa stessa linea, dedicata a Sant'Andrea Avellino, vi sono due bellissimi mezzi busti di marmo, collocati negli angoli colle loro iscrizioni: uno di Flaminio Antinori arcivescovo di Matera, l'altro di Fabrizio suo fratello, duca di Brindesi.

Su la porta, che dalla sagristia va al coro, vi è un quadro bellissimo, rappresentante l'Arcangelo Raffaele che dà la vista al vecchio Tobia, cosa che non può desiderarsi di maggior vivezza; e nel coro si osserva un picciol quadro con un bellissimo Eccehomo, inarrivabile per l'espressiva sua passione.

Vi sono poi altre cappelle. Dalla parte dell'Evangelio, quella dove sta espressa in una tavola da Marco di Pino il glorioso arcangelo San Michele, sta dipinta a fresco dal cavaliere Giovan Battista Benasca. La seguente, dedicata al glorioso San Gaetano, sta dipinta dal cavalier Giacomo Farelli; e la penultima, di San Gregorio Taumaturgo, dal signor Giacomo del Pò.

Dall'altro lato dell'Epistola, la prima a man destra della porta maggiore, di San Niccolò, è stata dipinta da Niccolò Malinconico. Nella seconda, dedicata a Sant'Ivone, i quadri laterali sono del signor Paolo de Matthæis.

Vi sono in questa chiesa una gran quantità d'insigni reliquie, situate in un reliquiario donato a questa chiesa da Lucrezia Caraffa, madre di [165] Giovan Antonio Scodesche. Non mi distendo a notarle per non allungarmi: si possono bensì osservare da chi vi entra.

Si può anco vedere la sagristia, ricca d'una quantità d'argenti che formano candelieri, vasi, fiori, ed altri ornamenti degnissimi e nobili. Vi si veggono ancora sei candelieri grandi, tutti di corallo commesso: dono di don Ettore Pignatelli, duca di Monteleone. Vi si vedono ancora apparati ricchissimi, e di ricami e di broccati, come anco una tapezzaria per apparare tutta la chiesa di lama d'oro, con ricamo soprapposto, di punto indiano, tutto bordato similmente d'oro. E veramente questa chiesa, in tempo di feste solenni, sembra stanza di Paradiso, e per la pulitezza e per la ricchezza.

La magnificenza poi della casa non è punto inferiore a quella della chiesa: e veramente si può dire che simile se ne può vedere in Italia e non maggiore, vedendosi in essa una quantità di stanze tutte comode, lucide e magnifiche. Ha bellissime loggie, belle sale, e nell'officine non vi si può desiderare cosa di vantaggio; particolarmente nel refettorio, nel quale, oltre della grandezza e bella situazione, vi sono due prospettive degne d'essere vedute, dipinte da Matteo Zoccolini, fratello di detta religione. Ma una buona parte di sì famoso edificio fu buttata giù dall'ultimo terremoto, accaduto a' cinque giugno del 1688.

Fu detta parte subito rifatta. Ed ultimamente è stato fatto da nuovo l'altro braccio del chiostro, aprendo la portaria all'incontro il vicolo [166] che, dalla chiesa suddetta, dicesi di Santi Apostoli, buttando giù il palazzo che in detto luogo era.

Nel secondo recinto del chiostro vi è la congregazione della Immacolata Concezione, cui è annesso il Monte del Santissimo Sacramento. Fu questo monte fondato dall'avvocato Orazio Giannopoli e dal padre¹¹⁰⁶ don Carlo Pignatelli teatino, religioso esemplarissimo, circa il 1660. Esso, in ogni dì 15 ed ultimo di ciascun mese, dispensa a tutte le parrocchie di Napoli e sua diocesi tutt'i sacri utensilj che occorrono per la più decente associazione del Santissimo Viatico, cioè pisside, omerale, baldacchino, cere etc; invecchiati questi, restituendosi i vecchi, dà de' nuovi. Dà anco le cere alle chiese povere per le Quarantore circolari. A tutte le chiese della provincia di Salerno dispensa ancora ducati 25 in tanti utensilj, e ducati 15 alle parrocchie del Regno. In Napoli, le sole parrocchie dell'arcivescicato, Santa Maria in Cosmodin, detta di Portanova, e San Giovanni Maggiore, non sono incluse in questa dispensa, perché le congregazioni a tal uopo ivi stabilite adempiono con degne magnificenze a questa parte divota.

Vi è poscia la libreria che, senza dubbio alcuno, si può stimare la più bella di Napoli, sì per lo vaso, che è appunto, come scrive Lipsio, che essere denno le biblioteche, sì anche perché vi si vede una gran quantità di libri, così d'antichi come di moderni; ma dalla quantità non viene discompagnata la qualità, perché son tutti volumi scelti e degni d'esser collocati in una stanza sì bella. Dirimpetto a questa vedesi un'altra stanza, che vien detta l'archivio, dove si [167] conservano molti antichi codici, ed infiniti manoscritti originali di grand'uomini; e fra questi la *Gerusalemme* di Torquato Tasso, scritta di mano e con molte emende di questo sì gran poeta. Ed io confesso grande obbligazione alla gentilissima bontà di questi padri, mentre da questo loro sì grand'archivio m'ho fatto somministrare sodissime notizie in questo che ho scritto, e particolarmente dal nostro eruditissimo Fabio Giordano, *Dell'antichità di Napoli*, che originale vi si conserva di sua mano. Per detta casa vi si trovano bellissimi quadri, che da me non si descrivono per lasciarli alla curiosità di chi se ne diletta.

In una stanza del chiostro di questa casa, quando tre, e quando quattro volte in ciascun mese, ne' dì stabiliti e notati in un diario che a tal effetto ogni anno si dà alle stampe, si radunano i governatori e ' fratelli della pia congregazione del glorioso Sant'Ivone, al quale sta dedicata una cappella nella chiesa, ultimamente fatta abbellire a spese della medesima congregazione dal famoso pennello del nostro Paolo de Matthæis, conforme si è accennato nella descrizione che abbiám fatta della chiesa. Questa congregazione è tanto antica che non v'è memoria quando e da chi fosse stata fondata. Quel che è certo si è che ella si regge con le medesime regole con le quali reggesi quella stabilita in Parigi sotto la protezione dello stesso santo, e che nel passato secolo, avendo voluto i padri gesuiti introdurne una simile nella lor Casa Professa, sotto la protezione di Sant'Eustachio, vi si opposero i fratelli [168] di questa, e sì fecero, che dal Collaterale fu tal nuova congregazione

¹¹⁰⁶ Edizione 1792: e del padre.

impedita, siccome ci riferisce il reggente Capecelatro, che ne compilò la decisione. L'opera in cui la congregazione, dotata oggi di buone rendite, s'impiega, ognun sa essere il patrocinio che si somministra gratis, insieme con tutte le spese bisognevoli, a' poveri così di questa città come di tutto il Regno, nelle cause civili, in qualunque tribunale si ritrovino elleno introdotte o s'abbiano da introdurre, godendo la congregazione a tal effetto di molte prerogative ne' nostri tribunali. Il governo si compone da un ministro supremo, che per lo più suol essere lo spettabile signor presidente del Sacro Consiglio, e da quattro governatori, un fiscale ed un segretario, che si eleggono ogni anno, per lo più nel dì 2 del mese di aprile, co'¹¹⁰⁷ voti de' fratelli ascritti alla congregazione. Ne' dì destinati si raduna il governo con l'assistenza di un padre teatino, che siede a man sinistra del signor presidente, o altro supremo ministro che occupasse la prima sedia, a sentire le relazioni delle cause che si fanno da' fratelli, a' quali si commette prima l'informo de' requisiti della povertà del povero, che dà il memoriale per esser difeso, ed avuto l'informo *in scriptis* del fratello a cui è stato commesso, si commette poi l'osservare le scritture e riferirne il contenuto in banca. Intesa che si è la relazione, ed udito il fiscale che deve proporre tutte le difficoltà che potrebbe mai incontrare la pretenzione del povero, si stabilisce poi da' governatori se debba o non debba riceversi la causa sotto il patrocinio della congregazione; il che si fa con [169] piena discussione, ed appunto come si decidesse in un tribunale. Ricevuta che si sia, si suole per lo più raccomandare al patrocinio di quello stesso fratello che l'ha riferita. Ciò che si fa nella mentovata stanza, in ciascun dì destinato per la congregazione, suol farsi pubblicamente nella chiesa nel dì 19 di maggio, giorno dedicato al santo, in cui suole magnificamente solennizzarsi la sua festa: giacché si erige la banca del governo in mezzo della chiesa e, finito il solenne Vespero e recitato il panegirico in lode del santo, da un fratello a ciò prescelto che siede dirimpetto alla banca, si discorre la causa di qualche povero e, rispostosi dal fiscale in contrario, si decide da' governatori; nella qual funzione v'interviene tutto il ministero e tutto l'ordine degli avvocati. Né è da tralasciarsi che, in tal congiuntura, l'avvocato de' poveri della Vicaria criminale siede in banca nell'ultima sedia. Questa festa però non si fa ogni anno, ma di quando in quando, secondo il genio de' governatori.

Dall'una parte e dall'altra della porta maggiore della chiesa vi son due porte, per le quali si cala in un ampissimo cimiterio, formato a cinque navi, e tanto lungo e largo quant'è la chiesa. In questo cimiterio stan sepolti diversi uomini insigni, o per la bontà della vita o per le lettere, e fra quest'ultimi vi è il nostro poeta Giovan Battista Marino.

Tornando alla strada maestra, che anticamente, come si disse, veniva chiamata Somma Piazza, ed oggi dicesi de' Santi Apostoli, tirando sù verso il Palazzo Arcivescovile, il vicolo a sinistra, [170] che va giù verso Capuana, appellasi similmente de' Santi Apostoli, come si disse.

¹¹⁰⁷ Edizione 1792: ogni anno, co'; come da edizione 1724.

Nel principio di questo vicolo, a sinistra vedesi un'antica chiesetta intitolata Santa Maria de Vertice Coeli, nella quale v'è una compagnia di persone da bene, che ha per istituto di andar per la città raccogliendo limosine per l'anime sante del Purgatorio, del danaro delle quali se ne celebrano poi messe in suffragio di dette anime, in detta chiesa. Vedesi di già terminata fin dall'anno 1733 la nuova chiesa, di cui fu l'architetto don Bartolommeo Granucci. Il quadro dell'altare maggiore è di Giovan Battista Lama.

Questa chiesa dimostra ad evidenza la gran pietà de' napoletani e 'l gradimento del Signore nell'accettare le loro offerte. A' tempi del nostro autore, o non esisteva, o era così oscura ch'ei non ne fece parola. In meno di mezzo secolo (giacché fin da quarant'anni indietro ella era arrivata in buona parte al presente stato di magnificenza), ella, mercé il sommo zelo di chi la governa, è arrivata ad un'opulenza stupenda, oltre all'immense messe che si celebrano da un'ora prima di far giorno, fin ad un'ora dopo mezzodì; ed oltre a tante opre di pietà che vi si esercitano, dispensa in ogni anno, nel dì della Santissima Annunciata 25 marzo, cento e più maritaggi, ciascuno di docati 50 e docati 100, alle figlie de' fratelli che vi sono ascritti. Mantiene, oltre a ciò, la chiesa di Santa Maria del Pianto, sopra a Poggioreale, con più cappellanie, ed ultimamente ha sé aggregata la chiesa e congregazione della Croce e dell'anime del Purgatorio, al Mercato. È [171] osservabile in essa il vago altare maggiore, quasi tutto di verde antico, e 'l bellissimo quadro di Nostra Signora della Modestia, pochi anni sono posto in questa chiesa, donatole da un Paglietta, che, fatto voto di far sollemnizzare una festa a questa santa immagine per ottenere non so qual grazia, ottenutala e non adempiendolo, ne fu in sogno avvertito. Ei ne sciolse il voto in questa chiesa, e d'allora è divenuta celebre, ed incessanti sono le grazie che ricevono i fedeli per di lei mezzo.

Quello a destra, chiamavasi a Corte Pappacavallo; l'altro a sinistra, che va giù, fu detto di Manocchio; oggi, come si disse, si nomina di Capuana. A sinistra siegue il giardino e Palazzo Arcivescovile, ridotto in questa nobilissima forma dal cardinale Ascanio Filomarino, per opera del quale fu fatta la piazza che vi si vede, perché prima non v'era, e la strada era così angusta che non vi poteva entrare la carrozza a sei cavalli del signor viceré, in tempo di visite. I fregi delle stanze di questo palazzo stanno tutti dipinti dal cavaliere Giovanni Lanfranco, ed il quadro della cappella del salone, similmente, è opera dello stesso cavaliere. E in questa cappella appunto oggi sta la congregazione de' preti missionarj, siccome si disse, trasportata poi di nuovo nella Cappella del Seminario, come si è detto.

Il vicolo che sta dirimpetto alla porta di mezzo di detto palagio, dicevasi anticamente di Filomarini. L'altro che segue dalla stessa mano, nel lato della chiesa di Donna Regina, anticamente chiamavasi Cortetorre; adesso ritiene il nome del detto monistero.

[172] Ed è da notarsi che nel fine di questo vicolo, che termina nella nuova strada detta della Porta di San Gennaro, vi si vede un pezzo d'antica muraglia, ed in esso le vestigia della porta della città. Nel mezzo di questo vicolo, e proprio dove vedesi il parlatorio del monistero, v'era l'antica chiesa, della quale gran parte se ne vede in piedi, e sta dipinta all'antica.

Si può entrare nella nuova chiesa, essendo degna d'esser veduta; e per darne qualche notizia della fondazione, fu ella fondata col monistero dalla regina Maria, moglie di Carlo Secondo re di Napoli, e figliuola di Stefano IV re d'Ungheria, nell'anno 1305,¹¹⁰⁸ e ritiene il nome di Santa Maria Donna Regina, ed il monistero fa per armi l'armi stesse regali della fondatrice benché, nell'anno 1252, in alcuni stromenti si faccia menzione di detto monistero,¹¹⁰⁹ che vuol dire trovarsi edificato in tempo de' normanni o de' svevi. E si trova ancora che le monache viveano sotto la regola del gran padre san Benedetto. Or, sia ciò che si voglia, chiaro è che la regina Maria avesse riedificato questo luogo, ed indotte le monache ad abbracciare la regola del padre san Francesco, del quale era divotissima. Volle essere in detto luogo sepolta, dove vissuto avea dopo la morte di Carlo suo marito. Ed il sepolcro si conserva dentro, in una parte della vecchia chiesa, dove è la seguente iscrizione sotto della sua statua:

Hic requiescit sanctæ memoriæ Excellentissima Domina, Domina Maria, Dei Gratia, Hierusalem, Siciliae, Unghariæquæ Regina, magnifici Prin[173]cipis, quondam Stephani, Dei Gratia, Rex¹¹¹⁰ Ungar, filia; ac relictæ claræ memoriæ Incltyti Principis Domini Caroli Secundi, & mater serenissimi Principis, & Domini Roberti, eadem Gratia Dei, dictorum Regnorum Hierusalem, Siciliae Regum illustrium: quæ obiit anno Domini M.CCC.XXIII. indict.VI. die XXV. mensis Martii: cujus anima requiescat in pace. Amen.

E le signore monache pensano e disegnano di trasferirlo nella nuova chiesa.

Vi erano anche nella chiesa vecchia, con questo, uniti altri sepolcri di nobili napoletani, quali oggi si son dispersi. Circa l'anno poi 1620, questa chiesa nuova fu principiata col modello e disegno di Giovanni Guarini, fratello laico de' padri teatini, che fu allievo del padre Grimaldi. Terminata, si vede abbellita da bellissimi stucchi posti in oro e da diverse dipinture. La cupola e gli angoli son opera di Agostino Beltrano, nostro napoletano. La volta maggiore sta dipinta da Domenico de Benedictis, regnicolo. Le dipinture del coretto sopra la porta son opera di Luca Giordano. Il coro grande è stato egregiamente dipinto da Francesco Solimene, in età d'anni ventisei. [L'altar maggiore,](#)

¹¹⁰⁸ *Editio princeps*: 1325.

¹¹⁰⁹ *Edizione 1792*: di di detto monistero.

¹¹¹⁰ *Editio princeps*: Regis.

di marmi mischi e rame dorato, è stato fatto col disegno dello stesso Solimene. La tavola che si vede in esso è opera del Filippo Criscolo, che fu discepolo del nostro Andrea di Salerno. I due gran quadri laterali a detto maggiore altare sono delle opere più belle del nostro Luca Giordani. In una cappella dalla parte dell'Evangelio vi è una tela nella quale sta espressa la Vergine Concetta, [174] opera di Carlo Mellin lorenese, e similmente è dello stess'autore la tela nella quale sta espresso il mistero dell'Annunciata, che si vede dalla parte dell'Epistola. E 'l quadro della prima cappella, nello stesso lato, dedicato al glorioso San Francesco, è del suddetto Solimene.¹¹¹¹ Nella stanza del communicatorio poi, vi è una quantità di bellissimi quadri piccioli che, per non allungarci, si tralascia di notarli. Vi sono in questa chiesa molte belle ed insigni reliquie, e particolarmente una gran parte della testa di san Bartolommeo apostolo, il braccio di sant'Andrea, similmente apostolo, ed altre. Questa chiesa è di bisogno osservarla in tempo di feste solenni, per vedere ricchezze e polizie senza pari, così negli argenti come anco negli apparati che si conservano, dentro del monistero.¹¹¹² Fra gli argenti sono osservabili due statue intiere tonde, una del glorioso apostolo Sant'Andrea, l'altra¹¹¹³ dell'apostolo San Bartolomeo, che sono situate nell'altare maggiore, degne di esser vedute per la loro espressione e naturalezza.

Allato di detta chiesa, nel principio del vicolo detto di sopra, vi si vede una cappella, oggi estaurita, nominata Santa Maria a Cellaro; ma questo nome vien corrotto dal volgo, dovendosi dire Santa Maria *Ancillarum*, essendo che in questo luogo si racchiusero le serve della regina Maria, quando la detta regina si ritirò nel monistero già detto. E queste riconoscevano in ogni anno, nella prima domenica di maggio, l'arcivescovo, con un gran ramo di quercia adornato di ciregie, ciambelle, coturnici ed altri fiori. E [175] questa ricognizione si continuò dagli estauritarj fino al tempo del cardinal arcivescovo Innico Caracciolo, il quale trasmutò la detta ricognizione in un cereo di più libre.

Passando avanti si arriva al quadrivio, dove vedesi la cappella di San Nicolò, fondata nell'anno 1281 in tempo di Carlo Primo da un chierico, per la divozione che aveva al glorioso vescovo di Mira; e questo chiamavasi Errico Barat, come si legge dall'antica iscrizione su la porta. Ed in questo quadrivio termina la regione di Capuana e principia quella del Seggio di Montagna. Il vicolo che va alla Piazza Arcivescovile anticamente chiamavasi Gurgite, ora del Piscopio e dell'Arcivescovado, qual vicolo, in molti stromenti antichi, vedesi anco compreso nella regione Capuana. Quello che va sopra, fra il monistero di Donna Regina e quello di San Gioseffo delle Ruffe, fu anticamente detto Bulgaro; poi si disse Pozzo Bianco, perché qui, fino a' nostri tempi, vi

¹¹¹¹ *Fine di aggiunta non segnalata con asterisco.*

¹¹¹² *Edizione 1792: che si conservano, del monistero; come da editio princeps.*

¹¹¹³ *Edizione 1792: l'altro.*

era una bocca pubblica di pozzo ornato di marmi, che gli dava nome di bianco; e qui, dice il nostro curioso cronista Giovanni Villani, che Vergilio Marone, per impedire l'entrata alle sanguisughe nei nostri formali, o acquedotti, v'aveva fatto, sotto certe costellazioni, scolpire alcuni di questi insetti nel marmo: ed infatti, veramente ve ne stavano da quattro o cinque scolpiti. Ma il tutto si dee stimare novelletta da semplici. Per tornare a noi, ora questo vicolo chiamasi di San Gioseffo delle Ruffe, perché in esso vedesi il monistero fondato da donna Ippolita [176] e donna Catterina Ruffo, e da donna Caterina Tomacella.

Queste dame, belle quanto ricche, avendo per loro padre spirituale uno della congregazione dell'Oratorio, si risolsero di lasciare il mondo e di menare una vita ritirata e claustrale, che però si comprarono, presso del Seggio Capuano, il palagio che fu della famiglia Arcella, già spenta nel detto seggio, ed erettovi una picciola chiesa dedicata al glorioso San Gioseffo, ed accomodata l'abitazione ad uso di monistero, nell'anno 1604 con altre compagne, a' 7 di marzo vi si racchiusero, menandovi una vita esemplare; ottennero poi dal sommo pontefice di poter fondare una clausura, e questo con molto travaglio e fatica. In questo luogo vi era una chiesa ed antico monistero intitolato Santa Maria degli Angioli, quale, per essere ridotto a pochissime monache fu dismesso, collocando le monache che vi erano in altri monisterj, ed il luogo fu concesso al capitolo di Napoli. Dal capitolo fu venduto alle dette signore per undicimila e duecento scudi. Fu presto rifatto ed accomodato di tutto punto. A' due di settembre dell'anno 1611, con licenza del cardinale Ottavio Acquaviva, allora arcivescovo, passarono dal primo monistero in questo, mutando il titolo della chiesa di Santa Maria degli Angioli in questo di San Gioseffo, vivendo strettissimamente sotto la regola di sant'Agostino. La chiesa poi, essendo angustissima, risolverono di farne una nova, e col disegno e modello di Dionisio Lazari, nostro eruditissimo architetto, la principiarono, e nell'anno 1682, [177] essendone stata la maggior parte perfezionata come si vede, fu principiato ad officiarvi. Vedesi nobilmente abbellita, e di marmi egregiamente lavorati e di dipinture. L'altare maggiore, nei marmi fu egli fatto col disegno ed assistenza del detto Dionisio Lazari. Il quadro che in esso si vede stimasi opera del Pomaranci. Il disegno del cappellone, dalla parte dell'Evangelio, fu fatto da Giovan Domenico Vinaccia, e fu posto in opera da Pietro e Bartolomeo Ghetti, fratelli. Il quadro che in esso si vede è opera di Luca Giordano.

Dalla parte dell'Epistola, è disegno ed invenzione d'Arcangelo Guglielmelli anche de' scalini, che sono la maggior parte di madri perle commesse, con altre pietre preziose, adornate di rame dorato. Il quadro che in esso si vede, dove sta espressa la Vergine con san Filippo Neri, è opera di Andrea Malinconico. Si è ora di già terminata, essendosi fatta una bella piazza, con buttar giù le case che vi erano avanti la porta maggiore. E si è fatto un bellissimo atrio e facciata, su 'l disegno del signor Marcello Guglielmelli.

Questa chiesa poi ha belli argenti e nobilissimi apparati, e particolarmente di paliotti bordati, in modo che per lo rilievo appariscono anzi fatti con lo scalpello, che con l'ago. Ma si torni al nostro cammino: tirando sù, dirimpetto al pozzo già detto, vi era un antico seggio, detto di Capo di Piazza, o di Somma Piazza, ed alcune volte si trova chiamato de' Rocchi, famiglia oggi spenta nel seggio di Montagna.

A destra vedesi un vicolo nel quale s'entra per un sopportico, né più spunta a dritto, perché [178] incorporato si vede nel monistero di San Gioseffo. Questo, nei tempi andati, chiamavasi Vico Frigido, e poi si disse delle Voltarelle, per diverse stradelle che nei lati di detto vicolo si vedevano.

Più sù si veggono due vicoli. Quello che va giù nella chiesa de' padri dell'Oratorio chiamavasi Cafasino, da una famiglia nobile che in esso abitava; oggi chiamasi il Vicolo della Stufa, per una stufa che da gran tempo vi sta. Quello che va sù dicesi de' Ferrari, per una famiglia di questo nome che v'abitava, nobile di Montagna, ma al presente già estinta. Nel principio di questo vicolo, dove appunto è la cappella di San Pietro, della comunità de' fabricatori, tagliamonti e pipernieri, vi era il Seggio de' Ferrari, e da questa famiglia fu eretta la detta chiesa, quale, per l'estinzione di detta casa, ricadde alla mensa arcivescovile, e dal cardinale arcivescovo Ottavio Acquaviva fu concessuta alla detta comunità.

Trovansi poi l'ampio Palazzo de' signori Principi d'Avellino; ed al presente, avendo questi in burgensatico l'ufficio di gran cancelliere, in questa casa sono graduati ed insigniti della laurea dottorale gli studiosi nella facoltà legali, nella filosofia e teologia; e benché questi ultimi siano promossi al dottorato dall'istesso gran cancelliere, con tutto ciò l'esame e la promozione solenne si suol fare dai collegianti in qualche chiesa. Nella piazza che avanti di questa casa si vede stava l'antichissimo monistero di monache dette di San Potito, monistero che fu edificato dal no[179]stro santo vescovo Severo, ma perché stavano anguste, né si poteva dilatare, mutarono luogo, come si dirà a suo tempo, avendo venduto il vecchio monistero al Principe d'Avellino, il quale lo fece diroccare e formarne la presente piazza.

Dal padre dell'odierno signor Principe si è principiata un'assai magnifica fabbrica attorno detta piazza, che si unisce al suo palagio per mezzo di due gran volte ne' capi: che, quando sarà finita, sarà uno de' belli ornamenti della nostra città.

Dall'altro lato di questa vedesi un vicolo, anticamente detto de' Vercelli, poscia di Squarcia Fico, al presente del Gigante, per una statua di gigante che vi stava dentro d'un palazzo. Dentro di questo vicolo si fecero vedere la prima volta i padri della Compagnia di Gesù in Napoli; e la loro chiesa fu la cappelletta di Sant'Anna, che in detto vicolo si vede; e l'abitazione nel palazzo a detta cappelletta attaccato. Nel capo di questo vicolo, dalla parte però di Somma Piazza, vi era l'antico Seggio detto de' Saliti, e proprio dov'è la casa de' Lottieri. Prendeva il nome da una famiglia nobile

che presso v'abitava, oggi spenta, nel seggio di Montagna. L'estaurita di questa piazza era una cappella detta San Francesco de' Saliti, che stava nella strada maestra, sotto la casa de' già detti Lottieri, oggi profanata.

Il vicolo che va sù, e per dove ci potremo incamminare, anticamente veniva detto Marmorata; oggi dicesi il Vicolo del Collegio d'Avellino. Tirandosi sopra, vedesi la chiesa parrocchiale collegiata dedicata a San Giovanni Apostolo, detto a Porta, perché vicina ne stava alla Porta antica di San [180] Gennaro. La fondazione di questa chiesa non si trova con chiarezza. Vogliono alcuni che fosse stata fondata dall'antichissima famiglia Carmignana per l'estaurita di detta famiglia, o del seggio de' Carmignani, che in detta chiesa collocata ne stava. Questa chiesa nell'anno 1682 rovinò, ma presto fu, a spese del cardinale Innico Caracciolo, da' fondamenti riedificata nella forma che si vede; quale, essendo andato col suo capitolo a benedirla, con la solita sua pietà ed amore, donò allo stesso capitolo tutte le cappelle, con facoltà di poterle concedere ed il prezzo impiegarlo alla rifazione di Santa Restituta.

Il disegno di questo tempietto è di Matteo Stendardo. Il quadro che sta nell'altare maggiore, dove sta espresso San Giovanni Evangelista, è opera di Francesco Solimena. Il ritratto del signor cardinale, che in esso si vede, è somigliantissimo all'originale.

Presso di detta chiesa vi era l'antico seggio detto della Porta di San Gennaro, perché vicino a detta porta ne stava. Ma infatti era il suo nome de' Carmignani, nobili che godono nella piazza di Montagna, e stava questo attaccato ad un'antichissima casa di detta famiglia, presso i parlatori di Santa Maria del Gesù. Il luogo dove la detta chiesa di San Giovanni ne sta veniva anticamente detto Carusio, e poco lungi vi stava un altro antico seggio, detto de' Calandi, che prendeva il nome da detta famiglia, già spenta, nel seggio di Montagna; e se ne veggono le vestigia nelle case che furono de' Palomba. I vicoli che si ritrovano dirimpetto a detta chiesa, che tirano per dietro [181] il monistero di Santa Patrizia e calano per lo vicolo oggi detto dello Limoncello, anticamente si chiamavano de' Giudei, perché vi abitavano giudei; e si dissero ancora Spogliamorti, come fin ora, cioè *spolia mortuorum*, perché qui dagli stessi giudei si vendevano le spoglie di coloro che morivano negli ospedali; e dietro della chiesa di Santa Patrizia vi era il seggio antico, detto de' Cannuti, famiglia nobile estinta, nel seggio di Montagna.

Dalla parrocchiale già detta, tirando sù a man sinistra vedesi un vicolo che tira verso l'Ospedale degl'Incurabili, per la strettola; e vi si vede il monistero di monache francescane sotto il titolo di Santa Maria della Consolazione, e fu egli fondato circa gli anni del Signore 1524.

A destra vedesi la chiesa e monistero di monache di Santa Maria del Gesù. Questo luogo fu egli fondato nell'anno 1527 da Lucrezia Capece e da Antonia Monforte, nobili napoletane che, con altre monache, uscirono dal monistero di San Girolamo del terz'ordine di san Francesco, perché

desideravano di vivere nella strettezza della regola di santa Chiara. E questo motivo lo riceverono dal vedere afflitta la città dalla peste, che durò dall'anno 1525 fino all'anno 1528, e la spesa nella fabbrica fu fatta dalla famiglia Mont'Alta, come si può leggere dall'iscrizione che sta nella facciata della chiesa medesima. La chiesa oggi vedesi nobilmente modernata con capricciosi disegni, così nelle cappelle come nell'altar maggiore, con istucchi tutti posti in oro. La tavola dell'altare maggiore è opera del Turco, nostro napoletano che fiorì in quei tempi che principiava [182] a perfezionarsi la dipintura. La tavola che sta su l'architrave, nella quale sta espresso il bambino Gesù, è opera di Luca Giordano. [Il quadro dell'altare della Cappella di Santa Chiara è del signor Francesco Solimene, ed i laterali del signor de Matthæis.](#) La chiesa fu ridotta in questa forma ed abbellita da Arcangelo Guglielmelli. [Disegno del medesimo è il maggior altare, che vi si vede di legno \(il quale serve per modello di quello di marmo, che si sta facendo\) e la custodia di pietre preziose e rame dorato.](#)

Avanti di questa chiesa stava l'antica Porta detta di San Gennaro; poi fu passata nel luogo dove si vede, nell'edificazione della nuova muraglia in tempo di don Pietro di Toledo, regnando come re di Napoli il grande imperator Carlo V.

A man sinistra¹¹¹⁴ poi, vedesi una salita che va su la muraglia, ed al principio di questa salita vedesi una pulita chiesetta della comunità de' cocchieri, dedicata a San Francesco. Arrivati nel piano, a man sinistra vedesi una cappella detta di Santa Maria Succurre Miseris. In questa vi sta una compagnia, detta de' Bianchi per l'abito che vestono, e vien formata tutta di sacerdoti dei più esemplari e cospicui della nostra città, per lettere, per nascita e per dignità, essendovi aggregati molti prelati, e cardinali ed altri, tra de' quali furono i due sommi pontefici Paolo IV e Clemente X.

Hanno per istituto, questi onoratissimi preti, di confortare a ben morire tutti quei miseri che per delitti capitali son condannati a morte, e li menano processionalmente al patibolo. Morti che [183] sono, nel giorno seguente (se altro del cadavero non dispone la giustizia), sono con ogni carità da' detti padri seppelliti. Essendo povero il morto, lasciando figliuole donzelle, ovvero mogli e sorelle, sono dalla compagnia maritate con dote di cinquanta scudi per ciascheduna. Impiegano gran quantità di danaro in liberare i poveri carcerati per debiti, come anco per gl'infermi in dette carceri, ed altre opere pie.

In fine la caritativa esemplarità di questi ottimi padri, che chiamar si possono angeli in terra, non è da potersi esprimere.

¹¹¹⁴ *Editio princeps*: A man dritta.

Questa compagnia fu nell'anno 1430 fondata da san Giacomo della Marca, frate dell'osservante famiglia di san Francesco, nel convento della Santissima Trinità, presso quello della Croce di Palazzo; e del detto santo anco se ne conserva la veste bianca che portava in simile esercizio.

Nell'anno poi 1443, per le guerre che travagliavano non solo il Regno ma la città, si estinse.

Nell'anno 1519, Giovan Pietro Caraffa, allora protonotario apostolico e per ultimo sommo pontefice, nominato Paolo Quarto, parlando col padre don Calisto Piacentino, canonico regolare lateranense, disse che sarebbe stato bene rimettere in piedi un'opera così necessaria nelle città grandi, acciocché i miserabili condannati avessero da persone esperte sicuri gli ajuti e sempre pronti per l'anime loro. Al padre piacque la cosa: la conferì con alcuni napoletani di vita spirituale, fu approvata e dopo pochi giorni si ricominciò l'opera nel monistero di San Pietro ad Ara. In [184] breve vi si ascrissero molti, e si ordinò la compagnia sotto certe regole; indi si trasferì nel luogo predetto. Si formava però da pochi sacerdoti e da molti mercadanti, ed altra gente popolare; in progresso di tempo, essendovi stati ammessi alcuni nobili, in breve si vide piena tutta de' primi signori e titolati della città, in modo che, se qualche prelato o altro degno sacerdote faceva istanza d'esservi ascritto, con difficoltà grande veniva ricevuto. Si ridusse che nell'anno 1579 don Giovanni Zunica, principe di Pietrapersia viceré di Napoli, vi fu ammesso.

Essendo poi stato ragguagliato il monarca Filippo II che questa numerosa unione de' principali nobili della città e Regno, ed in luogo così secreto, avrebbe potuto un giorno riuscir dannosa al servizio della Corona, ordinò a don Pietro Girone duca d'Ossuna viceré che dovesse affatto proibire così fatta unione di nobili. E così, a' 3 d'aprile dell'anno 1585, mentre che tutti i fratelli stavano congregati, dal signor reggente Salernitano fu loro fatto ordine che, sotto pena di ribellione, laico alcuno in detto luogo non si congregasse. Fu bene ubbidito l'ordine, e la congregazione restò sotto la protezione e governo di quei sacerdoti che vi si trovarono ascritti, quali, avendo aggregati altri, si è mantenuta e si mantiene con isplendore grande, essendo stati fra di essi san Gaetano Tiene ed il venerabile Giovanni Marinonio de' chierici regolari, ed altri cospicui nella bontà della vita.

La porta maggiore della cappella non s'apre al pubblico se non due volte l'anno, che sono [185] nella Resurrezione del Signore e nel giorno dell'Assunta. È certo che veder non si può cappella né più bella né più bene adornata. Nell'altare vi è la divotissima statua della beata Vergine, fatta da Giovanni di Nola.

È stata dipinta dal cavalier Benasca. La stanza unita a detta congregazione, che serve per vestiario de' fratelli, si vede nuovamente dipinta d'ornamenti co' ritratti degli uomini insigni, che sono stati fratelli della medesima congregazione. Il quadro a fresco della volta è del signor Paolo de Matthæis.

Al presente, in questa congregazione vengono ascritti preti esemplarissimi e di distinta nascita, e sei individui di ciascuna di queste tre religioni: teatina, de' chierici regolari minori e dell'Oratorio, la prima, in memoria del glorioso san Gaetano e beato Giovanni Marinonio; la seconda, in venerazione del beato Francesco Caracciolo, suo fondatore, che in questa congregazione può dirsi aver fatto il noviziato di quella gran santità cui ascese; la terza in onore di san Filippo Neri. Vi era prima ascritta la Compagnia di Gesù, anco in sei individui, ma questa estinta, tuttochè facessero istanza varie religioni per esservi aggregate, e tra queste i canonici lateranensi detti Rocchettini, non fu possibile ottenerlo. Ma questi e i frati osservanti di san Francesco, con giustizia poteano esservi ascritti; i primi, in memoria del padre Piacentino, che ne fu il ristoratore, gli ultimi per san Giacomo della Marca, di lei istitutore: ed è veramente cosa da stupire come, in una congregazione sì rispettabile, manchino di esservi ascritti i [186] confratelli del loro unico fondatore e del di lei ristoratore.

Presso di questa cappella vedesi la porta del cortile del nostro famoso Ospedale degl'Incurabili, detta della parte di Sant'Anello. È luogo, questo, degno veramente d'essere osservato, per meditarne l'opere di Dio, e la gran pietà de' napoletani nella magnificenza dell'edificio e nel mantenimento di tanti poveri.

Conosce la sua fondazione da una donna, per verificarsi che molte volte il Signore elegge i più fiacchi a far cose grandi.

Francesca Maria Longa, moglie di Giovanni Longo regio consigliere e poi reggente di Cancellaria, nell'anno 1519 fu ella soprapresa da una fiera infermità che, torpandole le mani ed i piedi, la rendeva inabile al moto; disperando ogni ajuto dagli umani rimedj ricorse ai divini, entrandoli nel cuore che, per intercessione solo della Vergine, ella poteva ricevere la grazia della salute dall'onnipotenza divina; però si risolse di volere andare a supplicarla nella sua propria e Santa Casa di Loreto. Per tanto, si fe' portare in lettica in quel miracoloso santuario. Giuntavi nel giorno della Pentecoste, con una viva speranza della salute si fe' introdurre in quell'officina di miracoli, in quella santa casa dove principiò il miracolo de' miracoli; ma avendo pregato prima un nobile suo genero che l'accompagnava, che avesse detto al suo sacerdote che celebrasse la messa nella quale si legge quell'Evangelio di Cristo signor nostro che sanò il paralitico, il gentiluomo rispose che nella solennità di quel [187] giorno non si poteva leggere quell'Evangelio, assegnato nel venerdì dopo la Pentecoste. Si quietò Francesca, ma entrata nella cappella, come si disse, trovò un sacerdote che principiava la messa, ed era appunto quella che desiderava; onde piena d'una fiducia, consolata della sua salute, nell'udire quelle parole dette al paralitico: "Tibi dico, surge", si sentì di fatto sciogliere le membra, e s'alzò libera. Si prostrò in rendimento di grazie avanti l'immagine della Vergine, e fe' voto di servire agl'infermi in tutto il tempo che l'avanzava di vita. Stupito

ognuno all'evidenza di così gran miracolo, rendeva grazie alla Madre delle misericordie, e tanto più vedendo Francesca tornarsene in casa a piedi. Fu cercato da per tutto il sacerdote che celebrato aveva, ma non fu possibile averne novella. Un divotissimo sacerdote che serviva quella santa casa ricorse alle orazioni; e nelle orazioni li fu rivelato essere stato il principe degli apostoli san Pietro, comandando ch'avvertisse la donna ad adempiere il voto già fatto. Francesca, avanti l'immagine della Vergine, sollemnemente lo ratificò. Tornata in Napoli, con meraviglia d'ognuno sana e vigorosa, si diede con carità da serafina a servire gl'infermi nell'Ospedale di San Nicolò della Carità, presso del Molo. Vi continuò il servizio per un anno ma, conoscendolo la fervorosa serva di Dio campo troppo angusto alla grandezza del suo fervore, deliberò di fondare a proprie spese una casa più ampia, ed in luogo più ameno; che però, col parere dei primi medici della città, non trovando aria più salutare e confacente di questa detta di Sant'Anello, quivi [188] comprò alcune case, e nell'anno 1521, con breve del sommo pontefice Leone X, diede principio alla nuova fabbrica, ed in breve ne ridusse una parte abitabile. Avendo di già speso Francesca tutto il suo avere, per non far restare l'opera imperfetta, confidata nella divina Provvidenza, principiò a chiedere elemosine a quei caritativi che venivano a visitare gl'infermi. Un giorno vi capitò un gentiluomo per nome Lorenzo Battaglini, bergamasco; Francesca li chiese qualche elemosina per la fabbrica di quella Santa Casa: il divoto Lorenzo, chiesto da scrivere, li fece una polizza bancaria di diecimila scudi e gliela diede. Francesca, credendosi burlata, stiede in punto per lacerarla. Un familiare di Lorenzo, che se n'avvide, l'impedì dicendo: "Signora, mandate ora nel banco che avrete il danajo"; e così appunto fu; onde ricevuto quest'impensato soccorso, rese grazie infinite alla divina pietà, che non manca mai di ajuto a' suoi poverelli. Si diede a perfezionare l'opera, ed avendovi istituito un modo di governo di laici, ella, essendo di già vecchia, si ritirò nel monistero delle Cappuccinelle, da lei medesima fondato; ed ivi santamente morì, come nella seguente giornata si dirà.

I napoletani poi, inchinatissimi all'opere di pietà, coll'esempio di Francesca Maria, concorsero a gara all'ajuto e mantenimento del luogo, e, con molte ampie eredità lasciateli, in breve si vide non solo perfezionato ed ampliato anche nella chiesa, ma arricchito in modo che non ha in che cedere a qualsisia ospedale dell'Europa. L'opere di questa Santa Casa sono queste. Ri[189]cevano tutti gl'infermi incurabili, così uomini come donne (le quali hanno ospedale a parte). Mantengono tutti i matti della città, vestendoli di panno bianco. Ricevono e governano tutti i ragazzi tignosi. Ed in tempo di necessità ricevono ancora i febbricitanti. Né solo questo: ma tengono un luogo per curare le piaghe dell'anime che vengono fatte dal peccato, che però attaccato all'ospedale vi è un ampio monistero per quelle donne che lasciar vogliono le laidezze del mondo, e vivono sotto la regola di

san Francesco. Sotto di questo vi è un altro monistero,¹¹¹⁵ per quelle che, entrate nel primo, vogliono poscia vivere con più strettezza di regole e da riformate. Le monache del primo hanno cura di governare le donne inferme e le donne matte, potendo dal di loro monistero passare nell'ospedale, nel quale non possono entrare se non i medici, barbieri e sacerdoti che vi son di bisogno, e le dame delle più principali della nostra città, che in alcuni giorni della settimana vi si portano con indicibile carità a servire quelle miserabili, nettando loro con le proprie mani il capo, facendole i letti e somministrando loro il cibo; come anco si vede l'ospedale degli uomini, con pietà cristiana in ogni giorno frequentare da congregazioni di mercadanti, di gentiluomini e di cavalieri, servendo quei poveri infermi, somministrando loro, a proprie spese, pulitissimi e commodi pranzi. E veramente questa grand'opera pia è degna, per l'esemplarità ed edificazione, di essere da' signori forestieri osservata. Mantiene, questa Santa Casa, un altro spedale nella Torre [190] del Greco per gli poveri ettici, essendo quest'aria sperimentata per ottimo rimedio a simili malori. Un altro spedale apre a Pozzuoli, quando si danno i rimedj de' bagni.

Vedesi in questa Santa Casa formata un'ampia e commoda chiesa, servita da venti preti e dodici chierici, ai quali, oltre del solito salario, si dà stanza, pane, vino e carne, ed il companatico nelle giornate di magro; e questi soggiacciono al di loro superiore, che detto viene correttore, il quale anco presiede nelle cose spirituali ai già detti monasterj. In detta chiesa vi sono le seguenti reliquie. Il braccio di san Mauro abate. Il braccio di sant'Agata vergine e martire. La testa di santa Dorotea, similmente vergine e martire. Su la porta, dalla parte di dentro di detta chiesa, vi era una bellissima tavola nella quale stava espressa la Trasformazione del Signore nel Monte Tabor, che fu dipinta da Giovan Francesco Fattore, carissimo discepolo ed allievo di Raffael d'Urbino, dal quale fu, insieme con Giulio Romano, lasciato erede; ma ora non vi è più, essendo che da' signori governatori del luogo fu donata ad un viceré.

Il correttore è un prelato che ha tutte le insegne vescovili concesseli dal sommo pontefice Paolo IV. Il quadro dell'altar maggiore è di Francesco la Mura; l'ospedale al presente si è ingrandito con spaziose fabbriche, dalla parte delle antiche mura della città, che corrispondono al Largo delle Pigne, essendosi fatta la comunicativa coll'antico spedale per mezzo di archi, vicino alla porta descritta nel cominciarsi a parlare di questo [191] edificio. In mezzo al cortile di esso è osservabile la bella farmacopea, degna invero di esser veduta. Il vaso, e tutt'altro di essa, fu fatto col lascito del consiglier Maggiocco, amantissimo di questo sacro luogo, e che con zelo lo governò in vita da delegato, e che in morte lo istituì erede. In quest'anno 1792, essendo lesionata in più parti, si sta nuovamente costruendo in un modo più ampio e magnifico, sotto la direzione dell'architetto Ignazio di Nardo, ritrovandosi l'illustre marchese signor don Ippolito Porcinari, caporuota del Sacro Regio

¹¹¹⁵ Edizione 1792: un ampio monistero; come da editio princeps ed edizione 1724.

Consiglio e consigliere della Real Camera di Santa Chiara, delegato di questa Casa Santa e ministro di quel valore che ognuno sa, nato ad eseguire cose grandi e di somma utilità, della capitale e del Regno.

Nella chiesa vi si vedono molti sepolcri, e fra questi quelli di Andrea di Capua e di Maria Ajerba d'Aragona, le statue de' quali ed i mezzi rilievi sono opera di Giovanni di Nola. Nel cortile poi, vi si vede una famosa farmacopea, con una vaghissima scala davanti, macello, forno, cantina, ed ogni altra officina necessaria al mantenimento di detto spedale.

Usciti da questa Santa Casa, dalla parte delle mura vedesi da fuori della porta una gran fabbrica, che arriva fino avanti la porteria di Santa Maria delle Grazie; questa fu incominciata molti anni sono per ampliare lo spedale così degli uomini come delle donne, e certamente per la grandezza può dirsi un altro spedale; e tirando sù si ravvisa una bellissima piazza, detta di Sant'Anello, che serve di delizia nell'estate a' napoletani, sul tardi del giorno, poichè oltre dell'aure fresche [192] che in essa si godono, le nostre amene colline, i giardini e l'abitazioni de' borghi di Santa Maria della Stella e della Montagnola, formano alla vista un teatro molto diletto; e nella sera in questo luogo vi si vedono adunanze d'uomini eruditi e letterati.

A sinistra di questa piazza se ne vede un'altra, avanti il monistero e chiesa di Santa Maria delle Grazie. Ed in questo luogo devesi dar notizia della più bella antichità ch'abbia avuta la nostra città: ed è che qui stava eretto il tempio, ed in esso il sepolcro della nostra Partenope. Non vi è dubbio: ché tutti gli scrittori, così antichi come moderni, che han trattato della nostra città, convengono che a Partenope fosse stato eretto il sepolcro nel più luogo elevato della nostra Napoli. Ed essendo così, non poteva essere se non questo, che chiamasi la regione della Montagna. Il nostro accuratissimo Fabio Giordano v'aggiugne che ne' suoi tempi se ne trovarono alcune vestigia, poco distanti dalla chiesa di San Gaudioso, e, per convalidare che fossero del sepolcro, o Tempio di Partenope, porta un antico uso della nostra antica chiesa, ed era che, tornando dalla stazione di San Gennaro fuori delle Mura processionalmente il vescovo, il diacono accendeva un lume, e ad alta voce diceva "Lumen Christi"; lo che, replicato veniva allo stesso tuono, e questo si faceva, per dirla con le parole dell'autore, "ad Sancti Gaudiosi Oratorium, contra Partenopes Sepulcrum". Ed io v'aggiungo che, in un de' libri lasciati per memoria dall'eruditissimo Giovan Battista della Porta al già fu Salvatore Celano, suo grand'amico [193] e mio amatissimo padre, vi si trovò notato di mano dell'istesso Giovan Battista che, essendosi cavato per far le fondamenta del belvedere grande del monistero di San Gaudioso, da questa parte di Sant'Anello, vi si trovarono, quindici palmi sotto, bellissime vestigia dell'antico tempio; ed in queste molti capitelli e colonne scannellate di bianco marmo, de' quali parte n'ebbero le monache (che se ne servirono per altri loro affari, ed un pezzo di dette colonne fu posto nell'angolo di detto belvedere, come al presente appare) ed un'altra ai padri

di Sant'Anello. Ed essendosi cavato quasi fin avanti la chiesa, vi si ritrovò un'urna ben massiccia di marmo africano, sostenuta da certe colonnette. Avendo io fatta diligenza per vedere se fusse stata in piedi, ho trovato che da poco curiosi dell'antico sia stata guasta; né se ne vede altro che due angoli, che credo siano della facciata, che stanno posti uno da una parte e l'altro dall'altra delle due scalette che stanno a' lati della porteria del monistero, cioè in quella che conduce alla porta picciola della chiesa, e l'altra ad alcune camere locande del detto monistero. [Poco fa, nella ristaurazione della chiesa ne sono stati tolti.](#)

Una delle colonnette già dette fu situata nell'angolo della chiesa, presso la prima scaletta, quando fu rifatta. [Ed ora n'è stata anche tolta in detta ristaurazione.](#)

A sinistra poi di questa piazza vedesi la chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie. Era questa una picciola cappella fondata dalla famiglia de' Grassi, nobile estinta nel seggio di Montagna. Questa [194] cappelletta fu poscia ampliata dalla pietà de' napoletani, per le grazie che di continuo riceveano dal Signore per mezzo della Santissima Vergine, che dipinta vi stava. Nell'anno 1500, perché fosse più esattamente servita, fu concessa a fra Girolamo da Brindisi della congregazione di San Girolamo, il quale, avendo edificato con le limosine de' nostri cittadini un comodo convento, fe' venire i padri del suo ordine da' Lombardia ad abitarlo. Ampliò poscia la chiesa nella forma con la quale oggi si vede. Questo frate fu per diecinove anni priore e moderatore, come si può leggere dall'iscrizione della sua sepoltura, che sta avanti dell'altare maggiore. Vivono questi frati sotto la regola di sant'Agostino; e principiarono nel ponteficato del santissimo Pio Quinto a fare i tre voti solenni, perché prima vivevano liberi da detti voti.

[Da molti anni a questa parte, tutti i religiosi lombardi si ritirarono nelle loro rispettive provincie, di sorte che tutti i frati sono nazionali.](#)

Nella chiesa predetta si possono osservare le seguenti curiosità. La tribuna era ella dipinta la maggior parte da Andrea di Salerno; ora sta dipinta dal pennello del cavaliere Giovan Battista Benasca, e ne sono state tolte molte figure che vi stavano di detto Andrea e di Polidoro da Caravaggio; [e del detto Benasca son anco i quadri a fresco nelle mura della crociera.](#)¹¹¹⁶

Vi è il sepolcro di Fabrizio Brancaccio, la cassa del quale mantenuta ne viene da due figure: e questo fu opera di Annibale Caccavello e di Giovanni di Nola; oggi vedesi trasportato ad una par[195]te e l'altra de' lati della porta maggiore. L'altare sta rinnovato alla moderna, di marmi mischi elegantemente commessi.

Usciti dal coro, dalla parte dell'Evangelio vi si trova una bellissima cappella della famiglia Poderica, nella quale si può osservare una tavola di marmo ove, a basso rilievo, vedesi espressa la

¹¹¹⁶ Aggiunta segnalata da asterisco soltanto in chiusura.

Conversione dell'apostolo Paolo, con cavalli e figure di molte bellezza, spirito e disegno. Opera di Domenico d'Auria, illustre scultore napoletano.

Questa cappella si è trasportata in un'altra, a man sinistra nell'uscire dalla chiesa.

Nel muro della croce, presso la sagristia, e proprio nella cappella de' Gualtieri, si vede una statua tonda della Regina de' Cieli col suo Bambino in braccio, con alcune anime del Purgatorio di sotto, degna d'osservazione: ed è opera di Giovanni Merliano, detto di Nola.

Nella cappella per cui s'entra nella sagristia vedesi un quadro della Beata Vergine con san Michele ed alcuni angeli, una delle più belle opere d'Andrea Sabbatino, detto di Salerno, che prima stava in una cappella della nave dalla parte dell'Epistola, dov'oggi è una tela d'Andrea Vaccaro.

Appresso, entrando nella nave, nell'antica cappella della famiglia Senescalla, oggi della casa Migliore, si vede una tavola di marmo, ed in essa, scolpito a basso rilievo, San Tommaso l'apostolo che palpa la piaga del costato del Redentore in mezzo degli altri apostoli, opera degnissima di Girolamo Santacroce.

[196] Siegue appresso la cappella dell'antica famiglia Altomare, dove si leggono molti epitaffj.

Nella cappella seguente vi è una tavola, dove espresso si vede il mistero dell'Annunciazione della Vergine, opera delle belle di Giovan Bernardo Lama.

Questo quadro si è tolto e sta trasportato in un luogo del chiostro, e detta cappella si è fatta tutta di marmo, ove sta situato un quadro della Immacolata Concezione.

Nell'ultima cappella, della famiglia Giustiniana, si vede maravigliosamente scolpito in una tavola di marmo il Redentore morto pianto dalla madre, da san Giovanni e dalla Maddalena, con altre figure, opera di Giovanni di Nola, che la fece a gara del Santacroce.

Dall'altra parte dell'Epistola, nella prima cappella presso il maggiore altare, si conserva una reliquia del santo anacoreta Onofrio.

In questa cappella vi è un deposito di marmo, dalla parte dell'Epistola, degno di essere osservato.

Siegue il cappellone grande, dedicato al Beato Pietro de Pisa, ove vi è una statua di legno del detto beato, e l'altare è tutto di marmi bianchi.

Nelle cappelle appresso vi si vedono molte tavole dipinte da nostri napoletani, come dal Criscolo ed altri; ed il Sant'Antonio da Padova è d'Andrea di Salerno.

Nella nave poi dall'istessa parte dell'Epistola, nella cappella della famiglia Sarriana, vi è la divotissima immagine della Vergine, ed è quella che ne stava nella picciola chiesa che fu alli frati conceduta; e per le grazie che per mezzo [197] di questa si ricevono dal Signore è molto frequentata.

Dopo di questa si vede la cappella della famiglia de' Lauri, che prima stava nella croce, nella quale vedesi una tavola coll'apostolo Sant'Andrea ed un'altra figura, opera d'Andrea di Salerno. Sopra di detta tavola sta situata una testa di marmo del Redentore molto divota e miracolosa, che fu trovata illesa tra gl'incendj del Vesuvio, la quale prima stava tra le due colonne dalla parte dell'Evangelio, nella nave maggiore.

Appresso vi era una delle belle opere d'Andrea di Salerno, nella quale espressa si vedeva la Vergine col suo Figliuolo in braccio — adesso sta trasportata nella cappella a man dritta dell'altar maggiore, come si è detto — ed in suo luogo vi si vede una tela dipinta dal nostro Andrea Vaccari.

Nell'ultima cappella vi è una tavola nella quale vedesi espressa la Vergine santissima col suo Figliuolo, e da una parte sant'Andrea apostolo, dall'altra san Giovanni Battista, opera di Giovan Filippo Criscolo. Tavola che dagl'intendenti fu stimata molto bella; oggi, dall'acqua calata dalle finestre della cappella sta quasi tutta consumata.

Nella cappella che sta presso la porta vi è una tavola nella quale sta espresso il Battesimo di Gesù Cristo col Battista, con un paese molto ben fatto, opera di Cesare Turco. Ora sta trasportata su la porta. Essendosi poi posto su la porta un gran quadro del cavalier Benasca, rappresentate l'Entrata del Redentore in Gerosolima, si è collocata la detta tavola nell'ultima cappella suddetta, togliendone la tavola consumata del Criscolo. La soffitta della croce ultimamente è [198] stata rifatta, perché minacciava rovina, e vi è stato collocato un bel quadro del pennello del cavalier Benasca. Nel pilastro grande, e propriamente accanto l'organo dalla parte dell'Evangelio, si può osservare il tumolo di don Gaetano Ignazio Colacino, tutto di marmi mischi, e vi si vede il ritratto del medesimo a mezzo busto. In questa chiesa si possono osservare molte antiche sepolture. Veduta la chiesa, si può passare a vedere la sagristia, ove vi sono delle bellissime pitture nella lamia del soffitto; ma più d'ogni altro, degno di essere osservato è l'altare di marmo che vi si ravvisa, della famiglia Piscioti, ed il quadro di Santa Maria delle Grazie, con san Girolamo da una parte e 'l beato Pietro dall'altra, ch'è opera delle più belle di Fabbrizio Santafede. Il chiostro ed il convento è forse de' più belli che detti padri si abbiano, e per la grandezza e per la commodità.

Nell'uscire dalla porta del chiostro si vede un'ampia cappella della comunità de' sartori; e tirando avanti per la stessa strada si può andare a vedere l'antichissima basilica di Sant'Agnello, la di cui porta sta dirimpetto al vicolo anticamente detto del Settimo Cielo, per quel che appresso si dirà.

Questa chiesa era per prima una picciolissima cappella, dove dipinta ne stava nel muro l'immagine della gloriosa Vergine col suo Figliuolo in seno. In questa cappella spesso si portava a fare orazione Giovanna, che fu poi madre di sant'Agnello. Questa, essendo sterile, per intercessione della Madre di Dio ottenne un figliuolo, che fu Agnello; onde per gratitudine della ricevuta grazia,

[199] con Federigo suo marito (che, come per antica tradizione si ha, fu della famiglia Poderica o, come altri vogliono, della casa Marogana) fabbricarono alla stessa Vergine una chiesa più ampia, intitolandola Santa Maria Intercede, per aver loro da Dio interceduta la prole. In questa chiesa si ritirò Agnello, fin da' suoi primi anni, a vivere una vita santa e solitaria; indi vi fabbricò vicino un ospedale per gli poveri infermi, ed una spelonchetta dove viveva ed orava, e dove nell'anno 599¹¹¹⁷ santamente morì; e volendo i suoi discepoli e clero farli l'esequie, per lo concorso del popolo fu di bisogno per nove giorni lasciarlo insepolto, nel fine de' quali, trovandosi non aver patito il cadavere corruzione alcuna, anzi dare un odore di Paradiso, Fortunato vescovo di Napoli volle andar di persona col clero a celebrarli i funerali; e mentre il santo vescovo faceva la funzione con altri quattro vescovi che vi stavano assistenti, furono veduti sopra la detta chiesa sette cerchi a modo¹¹¹⁸ d'iridi, l'un sopra dell'altro, e nell'ultimo star l'Imperatrice de' Cieli, ed appresso sant'Agnello, che teneva la mano distesa sopra la nostra città in segno di protezione. Finita la messa e sparita la visione, fu dato al santo cadavere sepoltura sotto dell'altare maggiore, ed a detta chiesa fu tolto il titolo di Santa Maria Intercede, e detta Santa Maria del Settimo Cielo per gli sette archi veduti, come si disse; poi, per le continue grazie che dal nostro santo si sono ricevute, la chiesa da' nostri napoletani è stata detta di Sant'Agnello, come al presente.

Questa chiesa nell'anno 1517 minacciava [200] rovina; fu rifatta di nuovo da Giovan Maria Poderico, arcivescovo di Taranto, trasferendo il corpo del santo sotto dell'altare maggiore, ch'egli avea fatto fare di nuovo, di finissimi marmi, dall'eccellente scalpello del nostro Giovanni di Nola, dove si vede una bellissima tavola di marmo colla Vergine di mezzo rilievo, circondata da angeli e di sotto alcuni santi, e l'arcivescovo che vi si vede inginocchiato è ritratto al naturale del detto Giovan Maria Poderico. L'altro, che similmente sta inginocchiato, con un puttino nelle fascie in mano, è il padre di sant'Agnello. L'altre statue che vi stanno sono opera di esso Giovanni. Questa chiesa era canonica di preti secolari, capo de' quali era l'abate. Questi, per degni rispetti, avendo ressegnata l'abadia in mano del pontefice Leone X, fu da detto pontefice concessa in perpetuo ai canonici regolari di Sant'Agostino, detti della Congregazione del Salvatore, riformati. In questa chiesa vi sono mole belle curiosità, e prima, dietro l'altare maggiore vedesi una nave che fa quasi una croce. Questa era la chiesa vecchia, la quale rimase in¹¹¹⁹ quella forma per riverenza della sagra immagine di Santa Maria Intercede, che stava dipinta nel muro dalla parte della porta picciola, dove ancora s'osserva un arco; e perché stava oscura in quel luogo, i padri, facendo con ogni diligenza segare il muro dove detta immagine dipinta ne stava, e bene incassata, trasportaronla dirimpetto,

¹¹¹⁷ Edizione 1792: 699; come da editio princeps.

¹¹¹⁸ Edizione 1792: la detta Chiesa a modo; come da editio princeps.

¹¹¹⁹ Edizione 1792: la quale in; come da editio princeps.

dove al presente si vede. Questa è quella miracolosa immagine che parlò più volte a Giovanna, madre di sant'Agnello. Questa è quell'immagine che fu [201] dallo stesso santo, essendo bambino nelle fasce, salutata con la salutatione angelica; ed infine questa è quella sacra immagine, dopo quella di Santa Maria del Principio, sommamente da' napoletani venerata. Ed è veramente per altro capo degna d'essere osservata, essendo che sono mille e duecento anni dal tempo che parlò a Giovanna, e dovendosi supporre che fosse stata prima dipinta, con maraviglia grande, per lo spazio di tanti secoli, ha mantenuto il suo colorito.

Presso del luogo dove ne stava prima detta cappella vi si vede un picciolissimo oratorio, o per meglio dire grotticella, nella quale il glorioso sant'Agnello se ne stava vivendo ed orando, ed ivi terminò la sua vita, presso di quella santissima immagine per intercessione della quale egli era stato dato alla luce vitale, come si può leggere dall'iscrizione che vi sta di sopra.

Sopra di questa iscrizione vedesi un'antichissima statua di Sant'Agnello. Fu questa quivi collocata nella ristorazione fatta di questa nave e di tutta la chiesa nell'anno 1705; e fu ritrovata su la porta maggiore della chiesa, essendosi ivi sfabbricato per accomodarla. E sotto di essa si legge la seguente iscrizione:

*Statuam a Neapolitanis erectam
Ob fugatos ipsius miranda ope Saracenos
Non spreuit modò Divus Agnellus,¹¹²⁰ etiam fregit.
Ejus caput servatum, & summo laqueari impositum
Nuper inter illius rudera agnitum.
Ad Sanctæ Modestæ memoriam hic locatur.
Anno MDCCV.*

Dalla parte destra di detto sacro oratorio si [202] vede una cappella di bianco marmo, con una ben fatta e nobile statua che isprime Santa Dorotea, opera di Giovanni di Nola. Questa fu fatta dai padri per gratitudine a Dorotea Malatesta, divotissima di sant'Agnello, quale, nell'anno 1534, essendo vicina a morte, inviò alli detti padri un baullo d'invogli di filato, pieni tutti di monete d'oro; e però v'han posto il motto: *memores beneficij*.

Dirimpetto a detta cappella vi è una statua di San Girolamo,¹¹²¹ similmente di Giovanni di Nola, stimata dagl'intendenti la più bell'opera che s'abbia fatto, e vicino ad essa molte altre statuette

¹¹²⁰ Edizione 1792: Angellus.

¹¹²¹ Edizione 1792: Grolamo.

antiche del detto Giovanni e d'altri, che prima stavano disperse in varj luoghi del monistero, qui collocate nella detta ristorazione.

Dietro l'altar maggiore vi sono alcuni sepolcri de' signori Poderici, colle loro statue giacenti, opera similmente di esso Giovanni.

Nella prima cappella della nave di fuori, della famiglia Lottieri, che sta dalla parte dell'Epistola, vedesi una tavola di marmo nella quale sta espressa a mezzo rilievo la Vergine col suo Putto in braccio, con molte anime del Purgatorio sotto, che dal giudizio de' ben intesi nell'arte viene stimata ammirabile. Questa fu opera del nostro Domenico d'Auria.

Appresso poi, nella cappella della famiglia Monaci, ora abbellita e posta tutta in oro con ornamenti di vaghissimi marmi commessi, per legato fatto nell'ultimo suo testamento da Luigi Poderico, capitan generale, penultimo di questa gran famiglia, nel mese di novembre dell'anno 1685 estinta, vedesi la miracolosa immagine del [203] Crocefisso, di legname, scolpita in tempo che sant'Agnello vivea; e veneratissima si è resa, e si rende sempre, per un gran miracolo accaduto nell'anno 1301,¹¹²² regnando Carlo Secondo re di Napoli; e fu che un certo tal Tommaso, uomo da bene e molto divoto, che di continuo venerava questa sacra immagine, fu pregato un giorno da un suo compadre che l'improntasse una certa somma di denaro; il buon Tommaso lo compiacque, e li contò le monete richieste su l'altare del Crocefisso; ed offerendoli il compadre cautela, Tommaso la ruscò, dicendo che non occorreva, mentre dati gliel'aveva avanti del Signore. Passato molto tempo, Tommaso disse al compadre che si ricordasse della restituzione del denaro improntatoli: il compadre negò d'avereli ricevuti. Tommaso li disse: "Andiamo dal Crocefisso avanti del quale io te l'improntai"; il compadre v'andò, ed appena giuntovi, dalla sacra immagine uscirono queste voci: "Rendi, rendi quel che devi". Ma l'empio, invece d'atterrirsi ad una tal monizione, prese adirato un mattone e lo scagliò colpendo la sagra immagine nel volto, in modo che si allividì ed insanguinò come appunto fusse stata di carne umana; ma ben tosto ne rimase punito, perché restò col braccio attratto; ma pentito, prorompendo in amare lagrime, chiedendo perdono delle sue colpe, assaggiò ancora quella divina misericordia, che non sa mancare a' veramente pentiti.

Passato il Crocefisso, vi è un quadro nel quale vedesi espresso San Carlo Borromeo in atto d'orare. Opera molto bella di Carlo Sellitto, nostro napoletano.

[204] Nel lato di detta cappella, dalla parte dell'Epistola, vi si vede una tavola che prima stava nell'altare, dove sta espressa la Vergine col suo Figliuolo in gloria, e di sotto santa Catterina martire, con sant'Onofrio e san Girolamo, ed un ritratto. Questo quadro, benché sia mal ridotto, come cosa vaga è degno d'esser veduto: egli è del pennello del nostro Pier Nigrone, come si può leggere dall'iscrizione che vi sta.

¹¹²² *Editio princeps*: 1300.

Nella cappella seguente vi è un quadro con Santa Maria Maddalena, del nostro Solimene.

Appresso, nel muro vicino al vaso dell'acqua benedetta, leggesi un bellissimo epigramma del nostro valente letterato Giuseppe Macrini, in una lapide sepolcrale fatta ad un suo figliuolo; il quale epigramma, non leggendosi ne' libri dell'Engenio per esservi stato posto dopo, per conservarne la memoria qui si riferisce, ed è il seguente:

*Nate peris, tecumque Patris periere dolentis
Spes, & deliciæ matris, & Urbis amor.
Tu tamen æternum rides, lacrimasque tuorum
Despiscis, immensas tam cito nactus opes.
Nempe, ut tanta tui illuxit præstantia vultus,
Visa ea cælesti debita forma choro.
Quinquenni unico filio Jo: Thomæ J. C.
Avi nomen gerenti
Joseph Macrinus J.C.
A. M. D.CC.*

Nella penultima cappella dalla parte dell'Evangelio vedesi una tavola, nella quale sta espressa la Vergine col suo Figliuolo in braccio, con san Paolo e san Giovanni Battista, opera di Girolamo Cotignola, che fiorì nell'anno 1500. Lo scabello di sotto, nel quale sta espressa la Predicazione di [205] san Paolo e san Giovanni, era¹¹²³ dello stesso, ma sono stati tolti e lasciatevi le copie. Oggi questa tavola sta su la porta della sagristia, dalla parte di dentro, essendosi nella ristorazione suddetta tolta la detta cappella, assieme con altre da detta parte dell'Evangelio, e trasportate nella nave dietro l'altar maggiore.

Si può vede il chiostro per osservarvi la memoria del cavalier Giovan Battista Marino, famoso poeta nostro napoletano. Questa, col suo ritratto naturalissimo di bronzo, li fu eretta dal marchese di Villa Giovan Battista Manso, suo grande amico e gran fautore de' letterati, nella cappella che stava sotto del suo palazzo, presso la chiesa de' padri dell'Oratorio; qual palazzo,¹¹²⁴ essendo stato comprato dai padri per quadrare la piazza della chiesa, ed essendo stata profanata la cappella, i governatori del Monte detto de' Mansi, perché da esso marchese fu fondato, come si dirà a suo luogo, qui collocarono la memoria già detta.

¹¹²³ Edizione 1792: erano.

¹¹²⁴ Edizione 1792: sotto del suo palazzo, qual palazzo; come da editio princeps.

Usciti da questo luogo per la porta maggiore della chiesa, a man destra, per lo vicolo già detto che anticamente si chiamava del Settimo Cielo, vedesi un bellissimo monistero dedicato al glorioso apostolo Sant'Andrea; e fu egli fondato da Laura, Giulia, Lucrezia e Claudia Parascandolo, sorelle e gentildonne della città di Vico. Queste, con l'occasione di avere don Mario e don Innocenzio loro fratelli cherici regolari, frequentavano la chiesa di San Paolo, ed avendo sortiti per loro padri spirituali il padre don Giovanni Marinonio, *ora beato*,¹¹²⁵ il padre don Andrea Avellino, *ora santo*, ed il padre don Giacomo Torno, religiosi [206] d'approvata bontà, s'incamminarono per la vera via dello spirito, risolvendo di vivere nella propria casa da vere claustrali; onde nell'anno 1579, a' 19 di settembre, fero in mano dell'arcivescovo Annibale di Capua la professione con i tre voti solenni; e nella propria casa presso San Paolo (avendola prima ridotta in forma d'uno bene stretto ed osservante monistero) si racchiusero, ed ivi santamente vissero per lo spazio di diecinove anni, e con tanta osservanza che altro volto umano non vedevano se non quello del di loro padre spirituale, e del medico in tempo d'infermità. Questa vita che menavano invogliava molte nobili napoletane a seguirla ed abbracciarla, che però le serve di Dio, per assicurare la salute di quell'anime, desideravano di fondare una clausura formale. L'arcivescovo già detto, conoscendo giovevole il desiderio di quelle buone serve di Dio, abbracciò l'impresa perché sortisse; che però, consultato bene il negozio con i padri cherici regolari ed anco col padre don Paolo Feneste abate di San Severino (uomo che avea uguali la dottrina alla bontà della vita), e formate le costituzioni sotto la regola di sant'Agostino, s'ottenne dalla santa memoria di Gregorio XIII la conferma di dette costituzioni, e la potestà di potere fondare un nuovo monistero di clausura. E perché il luogo dove abitavano era incapace, lo fondarono dove al presente si vede, con ispesa considerabile, essendo de' più belli e de' più grandi della nostra città; e vi furono trasferite colle debite solennità alli 7 di marzo del 1587, ed in esso vi si racchiu[207]sero, come al presente vi si chiudono delle prime nobili napoletane. Ed è maraviglia che con quella esattezza e rigidezza di regola, colla quale si principiò, si sia mantenuto e si mantenga fin ora, in modo che chi v'entra per monacarsi può dire di veramente lasciare il mondo, perché non hanno crate né anco chiesa per dove si possano vedere uomini, e si può dire essere de' più ricchi, de' più esemplari e de' più ben governati.¹¹²⁶ La chiesa non è molto grande, ma pulitissima e divota: disegno del padre Grimaldi, come anco è il monistero. Sta dipinta a fresco, per mano di Giovan Bernardino Siciliano. La tavola che sta dipinta nell'altare maggiore è opera del Criscolo. Bisogna questa chiesa vederla in tempo di feste solenni, per vedere gli ornamenti e gli apparati che in uno istesso tempo mostrano ricchezza e divozione.

¹¹²⁵ *Aggiunta non segnalata in corsivo.*

¹¹²⁶ *Edizione 1792: vedere uomini: e si può dire essere de' più ben governati; come da editio princeps.*

Calando poi per lo vicolo si va alla Porta (che oggi prende il nome dalla chiesa che le sta vicina), di Santa Maria di Costantinopoli. Questa porta prima stava presso del monistero di Sant'Antonio, come nella seguente giornata si vedrà. Fu poscia da don Pietro di Toledo, nell'ultima ampliamente della città, qua trasportata, e prese il nome, come si disse, dalla vicina chiesa, quale ebbe questa fondazione.

Nell'anno 1526 vi fu in Napoli una peste che durò fino all'anno 1528, colla morte di 60000 persone. I cittadini de' sette rioni, che noi chiamiamo ottine, piazze o quartieri, ricorrendo all'intercessione della Vergine, l'edificarono una picciola cappella e l'intitolarono Santa Maria di Costantinopoli, per avere la Vergine, per mezzo [208] d'una sua immagine dipinta da san Luca, liberata quella città da un fierissimo incendio, della quale immagine in Napoli se ne vedeano le copie impresse nella carta; poscia, per le molte calamità succedute nella città, la cappella restò in abbandono e rovinò. Stava questa cappella presso la chiesa che oggi si vede, essendo in piedi la porta. Nell'anno 1575, la peste fieramente assalì quasi tutta l'Italia. La nostra città e Regno temeva per le proprie colpe lo stesso gastigo, aspettandolo da ora in ora. Avendolo vicino, una semplicissima vecchiarella, che abitava presso delle mura, fece intendere a' napoletani che nella notte l'era comparsa, tutta cinta di luce, la Vergine, ed ordinato l'avea: "Di' a' napoletani che cavino nelle rovine della mia antica chiesa, che ivi troveranno sotterrata l'immagine mia dipinta in un muro, e che a detta immagine innalzino un nuovo tempio; ch'io loro prometto impetrare dal mio Figliuolo la preservazione dal vicino gastigo". Udito questo, gl'intimoriti cittadini, senza frapponer tempo, andarono a cavare nel luogo loro descritto, e trovarono appunto l'immagine fra quelle rovine, come dalla buona donna loro era stato detto. Trovatala, come meglio si poté, con tende, rimediarono un luogo in forma di chiesa, concorrendovi con gran divozione ed ampie elemosine tutto il popolo; e si vide che non solo la città ed il Regno preservati vennero dal contagioso morbo, ma furtivamente essendo entrati, e nel Regno e nella città alcuni infetti, miracolosamente si risanarono.

[209] Colla direzione ed ajuto dell'illustrissimo magistrato della nostra città, e col modello e disegno di fra Gioseppe Nuvolo, frate converso della Sanità, domenicano, si diede principio al nuovo tempio; quale, ridotto nella perfezione che si vede, nel giorno della Purificazione della Santissima Vergine, vi fu trasferita la sagra e miracolosa immagine dall'antico luogo dove fu trovata e collocata nell'altare maggiore, dove al presente venerata ne viene, con frequenza grande e divozione in ogni martedì; coll'elemosine poi de' cittadini è stata abbellita.

Vedesi un bellissimo capo altare di marmi mischi commessi, opera disegnata e guidata dal cavalier Cosimo Fansaga. Le dipinture a fresco, così del coro come della cupola e delle volte, sono del pennello di Belisario Corenzio.

Fra le cappelle dalla parte dell'Epistola vi si vede una tavola, nella quale sta espresso con molte figure il Martirio di sant'Erasmo. Questa fu opera del nostro Giovan Filippo Criscolo.

In un'altra cappella, dalla parte dell'Evangelio, vi è un'altra tavola, nella quale sta espressa l'Adorazione de' Maggi, opera di Fabbrizio Santafede. Vi è un bellissimo pergamino.

Nell'anno poscia 1603, dai governatori del luogo vi fu eretto un collegio di donzelle, quali vivono da più che claustrali, benché non abbiano voto di perpetua clausura. Vestono abito bianco collo scapolare azzurro, per divozione dell'Immacolata Concezione. Da queste monache si officia nella chiesa nelle feste solenni, ancorché vi sia un numeroso clero.

[210] E questo può bastare per la prima Giornata, quale se bene sembra nello scritto lunga, potrà dare solo a' signori forestieri notizia de' luoghi, per godere del bello, del curioso e dell'antico che in essi si vede.

[211] Annotazioni o sieno emendazioni su la prima Giornata

Nella pagina 6, al verso 15, dice l'autore che "la seconda refezione, e sia ampliamente della città fu fatta da Cesare", e reca in testimonianza un antico marmo coll'iscrizione:

IMP. CAESAR DIVI F. AVGVSTVS PONTIFEX MAX. COS. XIII TRIBVNICIA POTESTATE XXXII. IMP. XVI. PATER PATRIÆ MVRVM TVRRRESQVE REFECIT.

Ma egli ha preso abbaglio, perché ben sapea che quando dagli antiquarj si nomina Cesare, senza altro nome, s'intende Giulio Cesare fondatore dell'Imperio romano, dopo avere rovesciata la Repubblica, da cui presero i successori in tale signoria il soprannome di Cesare. Egli fu ucciso in Senato negli anni di Roma 709, cioè anni 43 prima della nostra redenzione. Ottaviano suo nipote gli fu successore nell'imperio, e per l'adozione fattagli dal zio si dicea *divi filius*. Nell'anno di Roma 726 ebbe il titolo di Augusto, come si legge nell'anzidetta iscrizione, la quale, essendosi fatta nella trentaduesima podestà tribunizia di Ottaviano, corrisponde all'anno 763 di Roma, e all'anno decimo di nostra salute. Sicché dovea dire l'autore: "La seconda ampliamente fu fatta da Ottaviano Cesare", altrimenti s'intenderebbe fatta da Giulio Cesare, di lui padre adottante, se non si troverà espresso

col proprio nome di esso Ottaviano, che [212] rifece le mura e le torri di Napoli 54 anni dopo la morte di Giulio Cesare.

Nella pagina 12, al verso 10, dice l'autore: "Sta situata la nostra città fra due capi, di Miseno e di Massa Lubrense, sotto il dominio di Ariete. L'altezza del suo polo è di gradi 38 e minuti 10; la latitudine gradi 41 e minuti 20". Per dinotarsi la latitudine di qualche paese deve questa prendersi dall'altezza del Polo,¹¹²⁷ o sia dalla lontananza. Or dicendosi "l'altezza del suo polo è di gradi 39 e minuti 10; la latitudine gradi 41 e minuti 20", viene a dirsi due volte la latitudine, e mai la longitudine, perché lo stesso è dire latitudine quanto è dire l'altezza del Polo. Onde dovea dirsi: "La sua longitudine è gradi 39 e minuti 10; la sua latitudine, o sia l'altezza del Polo è gradi 41 e minuti 20". Questa è la giusta misura delle longitudini secondo le tavole antiche, e specialmente del Sandoni. Ma i geografi moderni hanno tanto ristretto i gradi di longitudine, che l'Asia e l'Europa sono divenute la metà di quello che erano prima su l'antiche carte dall'oriente all'occidente. Chi vuole sapere il motivo di queste discordie potrà leggerlo negli *Elementi della storia* dell'abbate di Vallemount, ove si narrano i contrasti tra i portoghesi e gli spagnuoli per le isole Molucche, d'onde col trasporto degli aromi in Europa si ricavano più di tre o quattro milioni di guadagno; perciò il Vossio chiamò tal dispartire "litigio de' speciali", *aromatiorum dissidium*.

Nella pagina 21, verso 1, dice l'autore parlando di Napoli: "Poi Attila re de' goti la [213] prese, e tenne sotto il suo dominio per anni 18". Attila non fu re de' goti, ma fu re degli Unni, ed ebbe guerra co' goti, rendendosi tributarj Valamiro, Teodemiro e Videmiro fratelli, e re degli ostrogoti; parimente giammai Attila fu nel Regno di Napoli, poicché calando dalla Lombardia verso Roma, gli fu interrotto il cammino dal pontefice san Leone, che gli andò all'incontro presso Mantova e l'obbligò a tornare in dietro, volgendosi verso l'Ungheria, chiamata allora Pannonia, e finì Attila i suoi giorni nell'anno 454 di nostra salute; perlocché dovea scriversi dall'autore: "Poi Totila re de' goti la prese, e tenne sotto il suo dominio per anni 18".

Nella pagina 51, ove dice che "Sisto V ridusse i canonici napoletani al numero di trenta", ciò non è vero, perché i primitivi canonici furono al numero di quattordici. Dopo il decimo secolo crebbe sì fattamente il numero, che era indefinito. Giovanni Orsino arcivescovo nell'anno 1343, col consenso capitolare, ridusse il numero a quaranta, cosicché quattordici di essi fossero i prebendati, e ventisei semplici. Sotto l'arcivescovo Mario Caraffa, il pontefice Gregorio XIII suppressse diece canonicati, e restarono trenta, cioè quattordici prebendati e gli altri semplici, siccome si ravvisa dalle lettere scritte a' 27 dicembre dell'anno 1576, che si conservano nell'archivio capitolare.

¹¹²⁷ Edizione 1792: dall'altezza de Molo.

Nella pagina 52, verso ultimo, e pagina 53, verso 1, dice l'autore che "del capitolo napoletano ci siano stati tre sommi pontefici, cioè Petrino¹¹²⁸ Tomacello, detto nel ponteficato Innocenzio IX; Baldassarre Cossa, detto Giovanni XIII [214] e Giovan Pietro Caraffa, detto Paolo IV", ma qui anco prende abbaglio, perché Pietro, o sia Petrino Tomacello, non si chiamò col nome d'Innocenzio IX, ma di Bonifazio IX, che fu assunto al ponteficato nell'anno 1389; poiché Innocenzio IX fu Antonio Facchinetti bolognese; Baldassarre Cossa, che fu Giovanni XXIII, fu napoletano di patria, ma giammai del capitolo; Bartolommeo Prignani fu canonico di Napoli, che da arcivescovo¹¹²⁹ di Bari fu nell'anno 1378 assunto al pontificato.

Nella pagina 54, verso 26, scrive l'autore "che in tempo de' greci la città di Napoli avea per impresa un bue con testa umana, con una Fama che lo corona, come si vede in molte monete antiche; sotto di questo vi stava scritto *Parthenopon*, e dall'altra un'effigie di Partenope, ed un'apre appresso". Qui egli s'inganna, perché in questa medaglia è rappresentato il Minotauro, come un simbolo dell'antichità di Napoli, la quale rimontar facea la sua origine per insino a Teseo vincitore di questo mostro; e sotto non già si legge *ΠΑΡΘΕΙΗΝ*, *Parthenopen*,¹¹³⁰ ma vi è scritto *ΝΕΟΠΟΛΙΤΟΝ*, *Neopoliton*.

Quel che dice l'autore nella pagina 94, della Porta di Santa Restituta, cioè che "dove oggi sta l'altare maggiore vi era la porta che corrispondeva alla Somma Piazza" è falso; perciocché così dalla *Cronaca di Santa Maria del Principio*, come da Giovanni Villani, ed anco dall'autorità di Giovanni Cimiliarca, che scrisse prima dell'autor della cronaca suddetta e di Giovanni Villani, si ha chiaramente che la tribuna di Santa Restituta fosse stata [215] sempre dove al presente si vede; e la porta dalla parte che corrisponde all'australe, e i due antichi amboni che su la fine del XVI secolo, sotto l'arcivescovo Annibale di Capua, ancora erano vicini all'apside, lo pruovano ad evidenza, perché stavano vicino all'altare maggiore alla terza colonna, "in medio navis ante chorum, juxta tertiam columnam in ordine a columnis juxta altare majus numerando sunt duo sugesta, seu pulpita marmorea", come si ha dagli atti della visita del suddetto arcivescovo. Furono tolti questi due amboni sotto Alfonso Gesualdo, che cominciò a reggere la chiesa di Napoli nell'anno 1596, coll'occasione che l'altare si tirò più innanzi, per riporvi i corpi di san Giovanni Acquarolo e di santa Restituta, che prima stavano più indietro. Si può osservare Antonio Caracciolo, pag. 157;¹¹³¹ Mazzocchio in *Anteloquio*, parte 1, sezione 1, paragrafo 1, *Dissertatio historica de Cathedralis ecclesiae [Neapolitanae] semper unicae variis, diverso tempore, vicibus [Neapoli, 1751]*.

¹¹²⁸ Edizione 1792: Cetrino; come da edizione 1758-59.

¹¹²⁹ Edizione 1792: arcivescovo.

¹¹³⁰ Edizione 1758-59: ΠΑΡΘΕΙΗΝ, Parthenopon.

¹¹³¹ Antonii Caraccioli clerici regularis, *De sacris ecclesiae neapolitanae monumentis liber singularis*, Neapoli, 1645.

Fine del tomo I.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per gli signori forastieri,
raccolte dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in diece giornate.*

Quarta edizione.

Napoli, MDCCXCII, a spese di Salvatore Palermo.

Con licenza de' Superiori.

[3] Giornata Seconda,

nella quale si principia il cammino dal pontificio Palazzo della Nunziatura, e segue per la Porta Regale, dalla quale usciti si può entrare per la Porta Alba, tirar sù per la Strada di Costantinopoli, entrare per quella della Sapienza, e camminando per la Somma Piazza fino al Vicolo della Maggiore Chiesa, e calando per questo alla Piazza di Sole e Luna, continuare per San Lorenzo a dritto, di nuovo fino alla Porta Alba.

L'intento mio è stato di scrivere queste notizie più per li signori forastieri che per gli miei cari paesani, stimando che da questi sian cose sapute. Suppongo, poi, che per lo più i primi abbian le loro posate nel luogo presso del Palazzo della Nunziatura, nella strada detta la Corséa; e perciò, da qui fo principiare le giornate, per portarsi a vedere con facilità il curioso della no[4]stra città. E, per dar principio a questa seconda, principieremo dalla nobilissima Strada Toledo.

È da sapersi che, prima, i serenissimi re di Napoli ed i signori viceré avevano le loro abitazioni o nel Castello di Capuana o nel Castelnuovo; pervenuto il Regno nel dominio dell'invittissimo imperator Carlo Quinto, ed essendo suo viceré don Pietro di Toledo, dopo d'aver ampliata la città e cintala di nuove mura, seguitando quelle ch'avea principiate Ferdinando Primo d'Aragona, cioè da San Giovanni a Carbonara fin sotto il monistero della Trinità delle Monache, non li parve molto commoda ed a proposito l'abitazione del Castelnuovo, per la frequenza de' negozj: che però edificar volle un palagio alla regale, presso detto castello, dal qual palagio, per ponte, si fosse potuto passar nella fortezza; come in effetto fu edificato, col disegno e direzione di Ferdinando Manlio, architetto napoletano. Avendo poi fatta passare la Porta Regale dalla Piazza della Casa Professa, presso la chiesa dello Spirito Santo, dalla quale ora prende il nome, volle aprire un'ampia e dritta strada dalla detta porta fino al palazzo, come al presente si vede: e fu fatta col disegno dell'istesso Manlio, ritenendo il nome di Strada Toledo. Or, come dissi, usciti dalle posate a detta strada, vedesi il Palazzo Pontificio, dove albergano i nunzj del papa che assistono in Napoli. E questi hanno giurisdizione sopra i frati, e ' monaci, ed altri, mantenendovi una corte formata con uno auditore, fiscale, maestro d'atti, notai, commissarj e cursori, colle sue car[5]ceri. **Al presente però tal giurisdizione si è tolta.** Questo palazzo mezzo quasi rovinò nel tempo dell'orrida peste di Napoli, nell'anno 1656,¹¹³² e fu rifatto nel fine del ponteficato d'Alessandro VII, col danaro che si ricavò dalla vendita del monistero de' Miracoli, de' frati riformati minori conventuali, ricaduto alla camera, per essere rimasta detta riforma estinta, come a suo luogo si dirà.

Siegue poscia la famosa piazza detta della Carità, di cui veder forse non si può simile in tutta l'Europa, essendo che in essa, in ogni tempo, in ogni ora, vi si può avere quanto si sa desiderare di comestibile; e particolarmente di frutta, che in tutto l'anno vi si trovano fresche, e talvolta se ne vedono e nuove e vecchie. Non vi mancano mai fiori e quanto, insomma, può dilettere il gusto umano. Prende il nome da una chiesa che in detta piazza si vede, dedicata alla Vergine, col titolo della Carità; e la sua fondazione l'ebbe così. Molti pii napoletani, vedendo che molti poverelli miserabilmente morivano, essendo impotenti a spendere a medici ed a medicine, istituirono una compagnia con istituto d'andar continuamente attorno per lo loro quartiere, osservando dove erano poveri infermi per sovvenirgli; ed a tale effetto eressero la detta chiesa, dove si fossero potuti adunare, e presso di detta chiesa un'ampia e ben provveduta farmacopea, appunto dove al presente si vede. Fu l'istituto approvato da Paolo III, che l'arricchì d'infinite indulgenze, inviandogli una tavola dalla santità sua benedetta, dove sta es[6]pressa la Santissima Vergine col suo Figliuolo in seno e san Giovanni Battista, opera di Giulio Romano, ch'è l'istessa che sta situata, con molta venerazione, nell'altare maggiore. Poco dopo, Paola Acquaviva lasciò nell'ultimo suo testamento a

¹¹³² *Edizione 1792: 1650; come da editio princeps.*

detta confraternita docati 3000, con obbligo di fondare un conservatorio per le donzelle che non avevano modo di potersi collocare in qualche monistero, e per le miserabili che portavano qualche pericolo in casa de' parenti. Fu puntualmente eseguito; ma poi, essendo stati fondati nella città ampj e famosi, e commodi ospedali per gl'infermi, la prima opera fu dismessa, ed essendo mancate le rendite nel già detto conservatorio, si risolse d'accettarvi donzelle con l'elemosine dotali; ed al presente è uno de' famosi collegj che sia in Napoli, dove non s'ammettono che figliuole de' primi ed onorati cittadini di Napoli.

Nell'anno 1626 vi furono introdotti i padri della congregazione de' Pii Operarj a governarle, ma dopo molti anni, per alcuni degni rispetti, se ne partirono.

Questa chiesa era prima governata da nove governatori, che s'eliggevano dalla detta confraternita, ma ora ha mutato forma, e si eliggono dal signor viceré (oggi dal Re) in numero di cinque, con un delegato, restando il detto collegio sotto la regia protezione.

La tribuna di detta chiesa vedesi dipinta da Pietro Arena.

In questa chiesa, nell'anno 1597, dal signor cardinale Alfonso Gesualdo di beata memoria, vi fu appoggia[7]ta una delle 15 parocchie dal detto signore fondate, essendo ampliata la città e particolarmente in questa parte, coll'accennata nuova strada, detta di Toledo.

Nell'anno poi 1694, a spese del suddetto¹¹³³ collegio, fu detta parrocchia trasferita nel vicolo a detta chiesa contiguo, per le cagioni nella seguente iscrizione, che in detta nuova chiesa dedicata a San Liborio si legge, accennate:

Ad P.R.M

Nonaginta septem post annos, quibus Parochialis Cura, ad modum provisioni, proxima Ecclesiae Regalis Collegii Virginum Divae Mariae Charitatis reposita est, demum ne Sacrarum Virginum officia, importunis horis pro Sacramentali administratione turbarentur, translata est ad Ecclesiam hanc; quam

D.O.M.

Beatae Virgini

Divo Liborio Episcopo dicarunt

Ac, praevis utriusq; potestatis legitimis

assensibus, a fundamentis erigi, proprio Collegi aere, curarunt

Protector, & Gubernatores illius

Spectab. D. Felix de Lanzina Ulloa Regens Regiam Cancellariam,

¹¹³³ Edizione 1792: suddeto.

*S.C. Præses, Viceq; Prothonotarius,
et U. J. DD.*

Franciscus de Fusco.

Marcus Antonius Piscione.

Jo: Leonardus Rodoerius.

Michael Angelus Baccalà.

Anno reparatæ Salutis MDCXCIV.

[8] A sinistra, passata detta chiesa della Carità, vedesi la casa dell'antica famiglia della Porta, dove nacque il nostro Giovan Battista della Porta.

Camminando più avanti a destra, tutte le case che si vedono, prima di farsi la nuova piazza era un giardino del monistero di Monte Oliveto, donato a' monaci olivetani da Gorrello Origlia.

Siegue la chiesa di San Niccolò vescovo di Mira, colla casa de' padri Pii Operarj. La fondazione, come opera di Dio, è degna di essere notata.

Governarono per molti anni i padri Pii Operarj, nello spirituale, la chiesa e collegio della Carità, e con grand'utile insieme del quartiere, per le concessioni ed altri esercizj di carità a pro degli abitanti. Gl'incomodi di poi che pativano, erano a detti religiosi quasi insoffribili, essendo che abitavano in una picciola casa dirimpetto alla porta minore della chiesa, nella qual casa, avendo una sola stanza grande, la destinarono per congregazione de' ragazzi, col titolo dell'Immacolata Concezione.

Soffrirono per molto tempo una strettezza così scomoda; ma, sopravvenendo a questa altre novità che l'inquietavano, la consulta della congregazione stabilì di richiamarli nella casa di San Giorgio. Trovandosi in quel tempo preposito quel gran servo di Dio don Antonio de Colellis, andò sempre riparando, non comportando la sua carità di veder privo questo quartiere degli ajuti spirituali che dai padri ricevea; che però, con lagrime continue, ardentemente supplicava la Divina Misericordia a non voler che sor[9]tisse. O grand'Iddio! S'inferma a morte un che andava accattando e che più volte s'era portato alla porteria de' padri per la limosina. Mandò a chiamare uno de' padri perché l'assistesse a ben morire, e dopo confessato li disse: "Padre mio, prenditi quei denari che stanno in quella cassa, sotto di quei stracci, ed impiegateli a' vostri bisogni, perché così sono ispirato da Dio". Il buon padre negò di farlo, ma li replicò l'infermo: "Fate come io vi dico, prima ch'altro succeda, e per utile dell'anima mia". Fu compiaciuto, e vi trovò seimila scudi d'ottima e bella moneta, e con questo danaro comprarono in questo luogo un mediocre palazzo, ed

accomodata nel cortile una picciola chiesa, non senza contradizione de' convicini religiosi, vi si celebrò la prima messa alli 8 di gennajo del 1647.

Con fervore grande principiarono i loro soliti esercizj, aprendovi anco congregazioni, dove in quantità correva non solo la gente del quartiere, ma anco di fuori, e fra questi un ricco gentiluomo di casa d'Angelo, il quale, vedendo la chiesa picciola e la frequenza grande, disse al padre don Antonio de Colellis: "Padre, fatevi fare un disegno d'una nuova e commoda chiesa, ch'io farò per fare tutta la spesa; con questo patto però che non s'abbia da sapere da persona viva ch'il danaro della spesa sia mio". I padri fecero disegnare la chiesa, come si vede, da Onofrio Gisolfi, regio ingegnere. Si fece la prima nave dalla parte dell'Epistola per poterci officiare, ma sopravvenuta la peste e morto il pio gentiluomo, ed anco quasi tutti i migliori [10] padri della congregazione, per non volere mancare alla dovuta carità verso del prossimo, l'opera restò imperfetta. Passata poi la peste e rifatta in parte la congregazione, essendo rettore di questo luogo il padre don Pietro Gisolfi, di somma bontà di vita, la chiesa era al maggior segno frequentata dai primi gentiluomini, non solo del quartiere, ma quasi di tutta la città, e questi contribuirono con affetto grande limosine, perché la chiesa si fusse compiuta, ed anco perché i padri avessero commodità di stanze, abitando allora strettissimamente. Infine, con l'assistenza del padre don Pietro, che anco v'impiegò il suo patrimonio che non era tenue, si è ridotta in questo segno.

Nella casa vi sono quattro congregazioni, una de' dottori, nella quale v'intervengono anco nobili e ministri regj; e talora è arrivata al numero di 300 fratelli; un'altra di ragazzi, tutti ben nati; un'altra d'artigiani; ed un'altra di chierici, che vi s'adunano nel giovedì per imparare tutti quegli esercizj che a' buoni ecclesiastici sono convenevoli, per ajuto del prossimo.

[Quest'ultima è stata poi trasferita nella casa di San Giorgio de' medesimi padri.](#)

La chiesa, come si disse, fu disegnata da Onofrio Gisolfi, ed in molte cose terminata dal cavalier Cosimo. Gli stucchi furono ordinati dallo stesso cavaliere, il quale modellò ancora la statua di San Nicolò, per lo maggiore altare, per farla di bronzo; ma nel voler tragittare il copro, la forma si ruppe, ed essendo rimasta la testa e le mani di già traggittate, l'accomoda[11]rono sopra di un corpo di stucco. [Avendo poi i padri ottenuto alcuni palmi di strada dietro l'altare maggiore, ingrandirono il coro per dare un poco più di testa alla chiesa, e, levando la detta statua dall'altare, adornarono la nuova tribuna con dipinture e indorature, come al presente si vede. Il quadro maggiore, esprimente la Morte del glorioso santo, è opera del nostro signor Paolo de Matthæis, di cui son anco i quadri laterali e le dipinture a fresco della volta di detto altare, e gli angoli della cupola. Le statue che stanno di stucco nella cappella laterale, dalla parte dell'Epistola, sono opera di Niccolò Vaccaro. Quelle dalla parte dell'Evangelio sono d'un francese. La volta maggiore, ella è dipinta dal nostro Francesco Solimena. I quadri ad oglio de' due cappelloni della crociera sono di mano dell'istesso.](#)

Nella cappella di mezzo della nave, dalla parte dell'Evangelo, vi è un'immagine molto miracolosa di San Niccolò. Sta detta cappella dipinta a fresco da Niccolò Russo. Nel primo ingresso di essa, ne' due suoi lati, si veggono due bellissime urne, in una delle quali si conserva il corpo intero di sant'Innocenzio martire, fanciullo di cinque anni ucciso per la fede; e nell'altra il corpo di san Teofilo martire.

Ne' laterali dell'altare della medesima, sono due grand'armarj con intagli dorati, ne' quali si conservano molte preziose reliquie, come del santo legno della Croce, del latte e della veste della Santissima Vergine, di più santi apostoli e de' santi protettori di questa città, con più di due[12]cento altre reliquie di santi martiri.

Conservasi ancora nella medesima cappella, in un braccio d'argento, una giuntura del dito del detto glorioso san Niccolò, vescovo di Mira.

Usciti dalla detta cappella, la volta della nave avanti della medesima, che fa una piccola cupola, si vede dipinta dal celebre Francesco di Muro, detto Francischello.

Il quadro dell'ultima cappella dello stesso lato, dedicata al glorioso San Giuseppe, è di mano d'Andrea d'Aste.

Nella penultima cappella dalla parte dell'Epistola vi è un Crocefisso di legno, opera del nostro Niccolò Fumo, e nell'ultima un quadro della Santissima Trinità di Niccolò Russo.

La facciata di detta chiesa si sta di già lavorando di marmi e travertini, con disegno del signor Francesco Solimene.

Nel 1775 fu terminata la maestosa facciata, tutta di pietre tagliate a livello, framezzate di marmi.

Passando avanti, a destra vedesi il famoso Palazzo de' signori Duchi di Maddaloni, ed a sinistra la casa e la chiesa dello Spirito Santo, belle non solo per la struttura, ma per la ricca commodità; e dalla fondazione di queste si può argomentare la gran pietà de' nostri cittadini.

Nel mese di novembre dell'anno 1555, alcuni pii napoletani, illuminati dallo Spirito Santo, per ajuto del prossimo formarono una confraternita; e principiarono a congregarsi nella chiesa de' Santi Appostoli, colla direzione del padre maestro Ambrosio Salvio, appostolico pre[13]dicatore domenicano, che poi fu assunto al vescovado di Nardò. Riuscendo il luogo già detto incapace, passarono a congregarsi nella chiesa di San Giorgio Maggiore, ma il concorso grande di persone d'ogni qualità, che venivano ad iscriversi ed a frequentare i santissimi sacramenti, fece risolvere la compagnia a cercare un luogo più ampio e più comodo; che però elesse quello di San Domenico, dove a' 6 di novembre dell'anno 1557 si trasferì. Ma tuttavia, maggiormente crescendo, risolsero di fabbricare una chiesa, ed a tale effetto comprato un territorio detto il Paradiso, che stava fuori la Porta Regale Vecchia, appunto dov'è il giardino della casa de' signori Duchi di Monteleone, quivi in breve l'eressero; dove nell'anno 1562, colla guida del medesimo maestro Salvio, fecero alcune

capitolazioni, approvate e confermate dalla santa memoria di Pio IV, concedendo alla detta confraternita molte indulgenze, privilegiandola, col farla capo di tutte l'altre confraternite di Napoli. Si stabilì ancora d'erigere due conservatorj: uno per le figliuole vergini de' poveri confrati, l'altro per le figliuole, ed altre donzelle, che stavano in potere di donne prostitute, con pericolo di perdere la virginal pudicizia.

Nel tempo poscia di don Parafan de Rivera, duca d'Alcalà e viceré, per tirare la strada dall'Incoronata fino alla Porta Regale (ch'è quella che noi chiamiamo di Monte Oliveto, che prima si diceva dell'Alcalà) fece il medesimo demolire la detta chiesa, pagando le spese. I confrati presto comprarono alcune case e giar[14]dini in questo luogo, che anticamente veniva detto il Bianco Mangiare, e vi adattarono una picciola chiesa, con pensiero d'eriggerne una al maggior segno magnifica, come in effetto fu eseguito, e nel giorno del protomartire Santo Stefano dell'anno 1563, in tempo del cardinale Alfonso Caraffa arcivescovo, fu posta, colle solite solennità de' riti, la prima pietra; ed anco si faceva faticare alla gagliarda nell'erezione del conservatorio dove, nell'anno 1564, si principiarono ad introdurre le figliuole delle prostitute, avendo ottenuto da' ministri regj facoltà di toglierle a forza dalle madri renitenti. In progresso di tempo, colle continue elemosine de' napoletani, e la chiesa ed il conservatorio si video ampliati nella forma che ora si vede, e, quando l'opera stava in vigore, vi sono state da 400 figliuole. Queste s'allevano nel santo timor di Dio, ed in ogni altra virtù a donna onorata convenevole. In età poi da poter deliberare se a Dio la donzella vuole offerire la sua verginità, se le dà l'abito in detto monistero; se vuol maritarsi, se vi è persona onorata e da bene che per moglie la ricerchi, se le dan cento scudi di dote. Piaccia alla Divina Misericordia di ravvivare e mantener sempre ardente lo zelo di chi questo santo luogo governa, in un'opera così santa, fruttuosa e di servizio di Dio.

La chiesa fu eretta col disegno di Pietro di Giovanni, architetto fiorentino. La cupola vedesi dipinta di mano di Luigi Rodrigo, detto il Siciliano. La tavola che nel maggiore altare si vede, dove sta espressa la Venuta dello Spirito [15] Santo sopra gli Apostoli, è opera del nostro Fabbrizio Santafede, e molti di detti apostoli che vi stanno espressi sono ritratti dei governatori del luogo, di quei tempi. L'altare, di nobilissimi marmi commessi, fu fatto col disegno ed assistenza d'Andrea Falconi, nostro napoletano.

Il sepolcro e memorie di Paolo Spinello, figlio di Carlo, conte di Seminara, son opera di Michel'Angelo Naccarino. Nel muro della parte dell'Evangelio vi è un organo molto bello, e nella prima cappella dallo stesso lato, che è della famiglia Riccarda (dove vedesi il sepolcro di Giulio Cesare Riccardo, arcivescovo di Bari) vi stan collocate molte insigni reliquie, che dalla nota ivi impressa si possono sapere. Vi si vedono alcune pietre tonde di marmo, delle quali si servivano gli

antichi tiranni a tormentare i seguaci del Crocefisso. La tavola nella quale sta espressa la Vergine del Soccorso è opera del Santafede. La volta dipinta a fresco è di Luigi Siciliano.

Nel mezzo vedesi una cappella per la quale s'entra nell'oratorio, molto bello, della compagnia de' Verdi, così detti per una mozzetta di questo colore che portano sul sacco, quando escono in processione; ed avea questa compagnia per istituto il raccogliere elemosine per le figliuole, e levarle dalle madri o altre, quando sono donne del mondo.

Nella prima cappella, in uno de' lati della croce, dalla parte dell'Epistola, vedesi un famoso Crocefisso di marmo, quanto al naturale tutto d'un pezzo, opera forse la più bella che ab[16]bia fatto Michel'Angelo Naccarino.

Dall'altro lato vedesi la Cappella della famiglia Naccarella, dedicata al glorioso San Carlo. La tavola che in essa si vede è opera similmente del nostro Santafede.

In uscire la porta che sta in detta croce a man sinistra, vedesi un bellissimo ed ampio oratorio colle sue stanze e giardino, ed in questo s'aduna l'arciconfraternita de' Bianchi, così detti per un candido sacco che vestono, di tela di lino; e questa avea pensiero di procurar elemosine per le figliuole.

Si è, questo maestoso tempio, interamente rifatto col disegno dell'architetto cavalier Mario Gioffredo, e si aprì in gennajo del 1774; è riuscito maestosissimo, venendo tutta la lunghissima nave fiancheggiata, nelle mura laterali, da grosse colonne di mattoni fabricati e incrostati di stucco, e lo stesso si osserva nella crociera e nella cona dell'altare maggiore, il cui quadro, che rappresenta la Discesa dello Spirito Santo, è del nostro Francesco la Mura, tolto l'antico del Santafede, rappresentante lo stesso Mistero, per essere assai picciolo; venne però questo collocato nel vano che sta affianco al cappellone in *cornu Evangelii*, per cui si esce nel cortile del banco; il quadro di questo cappellone è del nostro Francesco Celebrano, e rappresenta la Vergine Assunta, e quello dalla parte opposta è di Fedele Fischietti. Nella seconda cappella a sinistra, scendendosi dall'altar maggiore, passato il pulpito, vi è un bellissimo quadro della Maddalena, del nostro Giacinto Diano: alcuni lo voglion copia del Zampieri, ma anco tale è degna da vedersi.

[17] Si può vedere la sagrestia, che da pochi anni si è rinnovata, ove osserrar si possono delle bellissime pitture.

Essendo cresciute le rendite alla somma di docati 30000 in ogni anno, i governatori di questa Santa Casa aprirono nel cortile un pubblico banco, che è de' famosi e ricchi della nostra città. Il governo prima s'eliggeva dai deputati dei quartieri; oggi ha mutata forma.

Usciti da detta chiesa per la porta maggiore, che adornata si vede di nobili e maestosi marmi con due belle colonne, quale porta fu architettata da Giovan Simone Moccia, nostro napoletano, che

anco disegnò così nobile e maestoso tempio, si può tirare verso la Porta Regale, della quale è bene dare qualche notizia.

Questa, anticamente stava situata nella Piazza di San Domenico a Nido, o Nilo, e proprio dove sta la guglia in onore del patriarca San Domenico; ed essendosi cavato per far le fondamenta di detto obelisco, vi si trovarono gli stipiti ed altri ornamenti di detta porta, come fu bene osservato dal nostro Francesco Picchiatti, grande amatore ed osservatore dell'antico, che vi calò più volte, e v'osservò ancora parte dell'antica muraglia d'opera laterica, alla greca; e questa veniva chiamata Porta Cumana e Puteolana, perché da questa s'andava a Cuma ed a Pozzuoli. Fu poscia, nella penultima ampliamento, fatta da Carlo II trasferire dove ora è la Piazza della Casa Professa, passato il Palazzo che fu de' principi di Salerno, Sanseverini, e fu detta Porta Regale. Indi da don Pietro di Toledo [18] fu passata dove ora si vede, e fu nominata un tempo Porta Regale Nuova; ora chiamasi dello Spirito Santo, per la chiesa già detta che le sta vicino. Questa porta nel 1781 fu tolta.¹¹³⁴

Uscendo dalla porta a man destra, vedesi una piccola ma pulita chiesa, dedicata al glorioso San Michele Arcangelo; questa era una picciola cappella badiale dell'arcivescovo di Napoli, e della felice memoria del cardinal Pignatelli, che ne era l'abate; fu concessuta alla congregazione de' Settantadue sacerdoti; questi stavano prima nella parrocchial chiesa di San Gennaro all'Olmo, ma perché quel luogo era molto angusto perciò loro fu data questa cappella. Indi, col disegno di Domenico Vaccaro, costruirono questa che al presente si vede, la quale a' 26 settembre dell'anno 1735¹¹³⁵ fu aperta; nell'altar maggiore vi sta quell'istesso quadro di San Michele Arcangelo che fu trasferito da detta parrocchial chiesa di San Gennaro all'Olmo; nella cappella dalla parte dell'Epistola vi è un quadro del glorioso Sant'Emilio, fatto dal pennello del detto Vaccaro, siccome nell'altra cappella dalla parte del Vangelo vi è il quadro di Santa Irene, fatto dallo stesso. In detta chiesa, o sia congregazione, si conserva la tela di San Nostriano, colla sua statua di argento, siccome la testa di san Lucio martire.

Tirando più avanti, dopo usciti da detta congregazione, a man sinistra si vede il convento colla chiesa di San Domenico Soriano, né so indagar la cagione per cui dall'autore siasi tralasciato di farne menzione: onde ho stimato dirne in breve la sua fondazione e l'origine.

[19] Sara Russo, della terra Misuraca in Calabria Ultra, fu condotta da' corsari in Algieri; ivi, ancora da più tempo dimorava il padre fra Tommaso Vesti, sacerdote dell'ordine di san Domenico, della stessa provincia. Questi, per fuga o per riscatto, dovea partire da quel Regno, ed avendo comunicata la sua imminente partenza alla suddetta Sara, questa gli consegnò molta quantità di danajo, affinché, portatosi nel Regno di Napoli, avesse potuto a suo piacimento impiegarla, o a

¹¹³⁴ Aggiunta non segnalata in corsivo.

¹¹³⁵ Edizione 1758-59: 1731.

beneficio della chiesa di Santa Catterina di detta sua patria, posseduta da' padri domenicani, o in altra opera pia.

Nel principio dell'anno 1600, giunse nel porto di Napoli il detto padre fra Tommaso; ed essendogli pervenuto a notizia che i religiosi domenicani delle due Calabrie, allora quando si portavano in Napoli, erano nella dura necessità di stare ospiti ne' conventi che gli ricevevano, stimò convenevole d'impiegare le dette somme di danajo in compera d'annue entrate, affinché col progresso di tempo avesse potuto comperare una casa che servisse per ospizio de' religiosi domenicani di ambedue le Calabrie. Questo pensiero ebbe il suo effetto; ma, pervenuto poi dalla morte, non poté proseguirsi la fondazione dell'ospizio. Di una cotanto pia intenzione pervenne la notizia al superiore provinciale delle Calabrie, e, nel tempo stesso della morte del detto padre fra Tommaso, mandò egli nella città di Napoli il padre fra Giacinto di Gimigliano, colla carica di procuratore delle dette provincie di Calabria, perché proseguito avesse, assieme col padre lettore [20] fra Dionisio di Briatico, la detta fondazione. Intanto si fece supplica al regnante allora sommo pontefice Paolo V per la fondazione di detto ospizio; e nell'anno 1606, a' 19 luglio, il padre maestro vicario generale dell'ordine fra Lodovico Istella, commissario apostolico, con una sua diretta al reverendo padre provinciale e ' padri di Calabria dell'ordine di san Domenico, comunicogli la facoltà di poter fondare nella città di Napoli il detto desiderato ospizio; indi nell'anno 1607¹¹³⁶ seguì la restituzione del danajo impiegato in compera, quale fu unito con altra somma che si pigliò a censo, e si comprarono due case per le intermezze persone del dottor don Valentino Zizza,¹¹³⁷ don Ferrante di Lauro e don Giuseppe d'Amato, nobili della città dell'Amantea; e nel giorno stesso, da' medesimi si dichiarò che le dette due case comperate erano de' religiosi domenicani naturali e nazionali delle due provincie di Calabria, affine di fabbricare e costruire il di loro ospizio.

Non tardarono molto i suddetti due religiosi di dar cominciamento all'opera. Con ogni sollecitudine, fu fabbricato un oratorio nel luogo ove al presente sta la porta grande della chiesa di detto convento; e a' 9 giugno dell'anno 1607 si diede principio alla celebrazione de' sacrificj e degli ufficj divini; indi, interpellatamente fino all'anno 1698, si continuò la fabbrica di tutta la nave della chiesa. Vedesi da più anni terminata, nella quale più cose possono considerarsi; e in primo luogo l'altare maggiore, tutto di marmi ben lavorati, fatto fin dall'anno [21] 1639 da due celebri scultori, Giovanni Mozzetti e Matteo Pelliccia; e col disegno del primo fu fatta la nave della chiesa. In detto altare fu situata la miracolosa immagine del patriarca San Domenico, per mezzo di cui il Signore

¹¹³⁶ *Edizione 1758-59*: indi nell'anno 1607 si ottenne tutto ciò che potea bisognare per la detta erezione. A' 9 marzo dell'anno 1607.

¹¹³⁷ *Edizione 1758-59*: per le intermezze persone del dottor don Giandomenico Satriano, dottor don Valentino Zizza.

Iddio, avendo concesse infinite grazie a' fedeli, dalle loro elemosine e voti fatti si costruì la preziosa custodia che oggi si vede. La cupola di detta chiesa fu dipinta dal celebre Mattia Prete, della città di Taverna, detto volgarmente il Cavalier Calabrese, nell'anno 1664. Dal detto autore fu fatto il quadro di San Nicolò a richiesta di donna Isabella Gallo, che si vede nella sua cappella a man sinistra dell'altar maggiore; e dall'istesso cavaliere furono dipinti i due quadri a destra e a sinistra del Cappellone del Santissimo Rosario (il di cui quadro fu fatto nell'anno 1690 dal celebre Luca Giordano), e detti due quadri, che l'uno rappresenta la Giuditta che recide il capo di Oloferne, e l'altro San Giovanni Battista, furono donati a' padri del detto monistero dal cennato cavaliere.

La tavola che sta nell'altra cappella consimile, dove sta espressa la Vergine con altri santi, fu dipinta dal nostro Fabbrizio Santafede. Il quadro della prima cappella della nave minore, dalla parte dell'Epistola, ove si osservano alcuni Santi domenicani, con una piccola immagine di San Domenico Soriano, fu dipinta dal cavalier Farelli. Dalla porta minore della chiesa, che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola, s'entra in una congregazione dedicata alla Santissima Vergine del Rosario, la quale vedesi tutta dipinta ad oglio dal suddetto cavalier Farelli. In questo convento [22] non vi sono altri frati che calabresi, i quali han fatto un bellissimo chiostro dalla parte della piazza maggiore.

Usciti da questa chiesa, vedesi una piazza dove di continuo da nobili e famosi maestri s'attende in ogni giorno al maneggio de' cavalli, ed in questa vi concorrono molti cavalieri ad imparare l'esercizio del cavalcare. Nella stessa piazza, in ogni mercoledì vi si fa un mercato, detto volgarmente il Mercatello.

Tutte le mure antiche della città son ora demolite, e nel luogo ov'erano si è formato un bell'edifizio in forma semicircolare, compartito in più colonne di ordine dorico, che termina in una bella balaustrata di marmo¹¹³⁸ con varie statue; sopra la Porta Alba, da' napolitani chiamata Porta Sciusciella, si è collocata la statua di bronzo di San Gaetano, che prima era situata sopra la disfatta Porta Regale. Nel centro di questo semicerchio dovrà collocarsi la statua equestre, di bronzo, di Sua Maestà cattolica Carlo III re di Spagna, cui Napoli tanto deve, vedendosene ora il modello in istucco: tutto si è fatto col disegno e direzione del cavalier Ludovico Vanvitelli.

Dalla sinistra vedesi il famoso borgo detto dell'Avvocata e di Gesù-Maria, del quale al suo tempo si parlerà.

A destra poi è la muraglia della città: dal bastione che sta allato di detta porta, fin passato il torrione dove sta la nuova porta, detta d'Alba, osservata ne viene la muraglia tutta di pietre quadrate, quando il rimanente, così da una parte come dall'altra, è di pietre rozze. Questo pezzo di muraglia è dell'antica, fatta da Carlo II, e quando fu fatta l'ultima amplia[23]zione dall'imperator

¹¹³⁸ Edizione 1792: marmo.

Carlo V s'incontrò questa vecchia, e conoscendola confacente la lasciarono in piedi, unendola colla nuova.

È poi cresciuto il borgo per le abitazioni, a segno che passar si potria per una gran città, poiché in esso vi sono molti famosi monisterj, così d'uomini come di donne, molte belle chiese ed edificij così di nobili come di cittadini, per l'amenità, bellezza e comodità ammirabili.

Nell'anno 1622 fu supplicato don Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba, allora viceré, che si fosse compiaciuto di concedere, per commodità degli abitanti del borgo sudetto, l'apertura d'una nuova porta, per agevolare l'ingresso nella città, atteso che per entrarvi, con incommodo grande quando era giorno di tribunale, era di bisogno girare per la Porta Regale o per quella di Costantinopoli. Fu concessa la grazia, e fu aperta in quest'antico torrione fatto dagli angioini, per corrispondere alla Strada di San Pietro a Majella, che a dirittura termina ne' Tribunali.

È qui da notare una cosa: che il fortificare le muraglie con bastioni quadri è stato introdotto dall'invittissimo imperator Carlo V in Napoli nell'ultima ampliamente fatta, atteso¹¹³⁹ che prima si fortificava con torrioni come appunto è questo antico, nel quale vedesi la porta.

Entrati per questa nuova porta nella città si vedono tre strade: una al dirimpetto, che principia dalla chiesa di Santa Maria della Redenzione e tira sù per avanti quella di San Pietro a Majel[24]la, della quale daremo notizia nel fine di questa giornata, che in questo luogo si terminerà; l'altra a destra, che va giù, anticamente chiamata la Strada a Don Orso, oggi dicesi di San Sebastiano, per un monistero di monache a questo santo dedicato; l'altra a sinistra, oggi detta di Santa Maria di Costantinopoli, e per questa c'incammineremo.

Nel principio di questa strada, avanti del monistero di Sant'Antonio, era l'antica porta della città, detta Don Orso, e chiamossi ancora Porta Orsitata. Dicono alcuni de' nostri scrittori che questo nome ricevè da Orso, duce di Napoli che la fece aprire, ed anco sotto l'imperio d'Alessio si disse Porta Nova Orsitata. Altri vogliono che fosse stata nominata Don Orso dalla nobile famiglia di questo nome che presso vi abitava; ma il più probabile è il primo, anzi, alcuni scrivono che questa famiglia da questa porta avesse preso il nome, o che discesa fosse dal duce Orso.

Questa porta, come si disse, fu poscia trasportata dall'imperator Carlo V più sopra, e dicesi di Costantinopoli. Questo luogo è della regione del seggio di Nilo, volgarmente Nido.

Vedesi il monistero appresso, dedicato al glorioso Sant'Antonio, detto da Padua, della nobile famiglia Buglioni in Lisbona. Fu questo edificato nell'anno 1565 da suora Paola Cappella napoletana, monaca uscita dal monistero di Santa Maria del Gesù. La chiesa vedesi modernata da vaghi stucchi, e nella parte dell'Epistola vi è un bellissimo quadro, nel quale sta espressa Santa Ceci[25]lia in atto di cantare, con un angelo che l'assiste, opera del nostro Bernardo Cavallini.

¹¹³⁹ *Edizione 1792*: atteso.

Al fianco di questo monistero vedesi il palazzo, che era molto magnifico e comodo, dei Principi di Conca, della nobilissima casa di Capoa; ora incorporato al detto monistero, e si è osservato che la maggior parte di questo gran palazzo sta fabbricato su l'antica muraglia della città, e sotto di questa casa, avanti la chiesa di San Pietro a Majella, vi era un bellissimo luogo coperto, forse il più ampio e comodo che fosse in Italia per giocare alla racchetta ed al pallone: in modo che questa strada a' miei tempi dicevasi del Pallonetto. Le monache, avendosi comprato il palazzo, lo fecero dividere e ridurre in abitazioni.

Alla sinistra di detta strada si vedono molti belli palazzi, e fra gli altri quello che fu de' Salernitani, e quel che siegue appresso della famiglia Firaio de' principi di Sant'Agata, ne' quali si vedono alcune statue antiche, e prima ve n'erano alcune molto belle, che sono state altrove trasportate. Tutte queste case hanno i loro amenissimi giardinetti, che corrispondono dalla parte della muraglia nuova.

Passate le case de' signori del Tufo e quella de' signori Marciani, che prima furono dell'antichissima famiglia Castriota di Scandenberg (che oggi è del signor Marchese di Fuscaldo), seguiva il famoso Palazzo del reggente Davide. In questo oggi vedesi la chiesa e monistero di San Giovanni Battista, detto San Giovannello delle Monache, che militano sotto la regola di san Domenico, ed ebbe la fondazione come segue.

[26] Nell'anno 1593, volendo Francesco del Balzo, nobile capuano di somma pietà, fondare nella sua patria un monistero per racchiudervi una sua figliuola che desiderava viver da monaca, si adoperò con efficacissimi mezzi e preghiere per ottenere dal sommo pontefice qualche monaca dall'osservantissimo monistero della Sapienza, per fondatrice insieme ed educatrice del monistero che disegnava. Li fu concesso: e con gran fatiche e mezzi ottenne suora Dorodea Villana, figliuola di Giovanni, marchese della Polla, religiosa di esemplarissima vita, e con Dorodea, essend'uscita ancora suor Eugenia sua sorella e suor Giustina di Transo, gentildonna della città di Sessa, con una conversa, furono menate dall'arcivescovo Cesare Costa nella città di Capoa, dove il monistero fondato ne venne. Ma, non conoscendosi confacente l'aria a dette monache, si risolsero di trasportare il monistero in Napoli, e con breve della santa memoria di Clemente VIII, spedito a' 19 maggio del 1592, contentandosi Francesco del Balzo che gli annui ducati 600 de' quali dotato aveva il luogo di Capoa, ed ogni altra cosa che donata l'aveva fossero serviti all'edificazione del nuovo monistero in Napoli, ritornate nella patria si ricoverarono nel monistero lasciato dalle Parascandole, come si disse, ch'eran passate al nuovo di Sant'Andrea; e frattanto, avendo comprato il suddetto palazzo del reggente Davide e ridotto a forma di clausura, a' 6 di febbrajo del 1610 vi si racchiusero, vivendovi come al presente con una santissima bontà e strettezza di regola, concorrendovi ad [27] essere loro seguaci donzelle della prima nobiltà della nostra città. Vi entrò

donna Beatrice Villana, che nel monistero fu detta suor Maria, religiosa nella bontà della vita, ammirata, dalla quale poi fu fondato il monistero del Divino Amore, come a suo luogo si dirà. Fu poscia maravigliosamente ampliato ed abbellito, con dormitorj ed infermarie nobilissime, e dentro¹¹⁴⁰ di detto monistero, se veder si potesse da ogni uno, si vedrebbe una maraviglia. Hanno queste signore monache l'uso di un torrione della città, nel quale vi sono tre stanzoni lunghi ogni uno cento palmi e quaranta lati: cosa che né più bella né più forte veder si può; e si crede ch'avesser potuto servire o per conservare le munizioni o per un presidio di soldati. Le volte e le muraglie sono maravigliose, atte a sostener sopra di loro più bombarde di ogni misura. Essendo picciolissima la chiesa hanno per ultimo fatta la nuova, col disegno e modello di Francesco Picchiatti, quale, benché non sia in tutto terminata, con tutto ciò è delle vaghe che sia nella nostra città. [Oggi si vede finita colla direzione del regio ingegnere Giovan Battista Naclerio, che ne ha disegnato anche l'atrio e la facciata.](#) È stata poi adornata dal particolare dell'istesse monache, come dalle signore Caraffe, Costanze, ed altre. Il quadro che sta nell'altare maggiore è adornato di vaghi marmi, con altre capricciose invenzioni, dove sta espresso San Giovanni Battista che mostra l'agnello di Dio nella persona del Redentore, con altre figure: è opera delle belle che uscita sia dal pennel[28]lo di Luca Giordani. Il quadro che sta nel cappellone dalla parte dell'Evangelio, dove espressa si vede la Trinità che corona la Vergine, è opera del cavalier Massimo Stanzioni. Il quadro che sta nella cappella che segue, dove sta espresso il mistero dell'Annunciazione della Vergine, è opera di Francesco di Maria, nostro napoletano. Il quadro che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola è opera d'un tale detto Perugino, che dipingeva in Roma. La tavola che si vede nella cappella che segue, dove vedesi dipinta la Vergine col suo Bambino in seno e san Giovanni Battista che vi scherza, è opera delle belle che s'abbia fatto Giovanni Balducci. Questa chiesa, come l'altre delle nostre monache, è da vedersi in tempo di feste solenni, per godere e degli apparati e degli argenti, e particolarmente de' paliotti, che qui danno in eccesso nel ricamo.

Dirimpetto a questa vedesi la chiesa e monistero di Santa Maria della Sapienza.

Questo luogo negli anni 1507 stava fuori delle mura, e quivi nell'anno già detto il gran cardinale Oliviero Caraffa principiò a fondarvi un luogo per gli studj, col titolo della Sapienza, come quello di Roma, ed¹¹⁴¹ anco a farvi fabbricare diverse stanze per gli studenti poverelli che, desiderosi di acquistare le buone lettere, non lo potevano per mancamento di mezzo; disegnando ancora in esse di stabilir loro gli alimenti. Per la morte poi del detto cardinale, la fabbrica e l'opera restò imperfetta. La pietà di tre nobili napoletani, Giovanni Latro, Giovan Pietro e Marino Stendardi, compratosi il luogo, lo ridusse in for[29]ma di monistero, per chiudervi le monache del

¹¹⁴⁰ *Edizione 1792*: denro.

¹¹⁴¹ *Edizione 1792*: ad.

terz'ordine di santa Chiara, e di fatto si principiò. Essendo poi succeduto l'assedio di Napoli, le monache del monistero di San Sebastiano furono astrette a ripartirsi per altri monisterj, mentre il proprio che sta su la muraglia veniva imbarazzato da' soldati che la difendevano. Fra queste monache vi era Maria Caraffa, sorella di Giovan Pietro Caraffa, che poi fu pontefice detto Paolo IV. Questa, con altre suore, si ritirò nel monistero di Donna Romita. Finito poi l'assedio, ottenne per mezzo del cardinal Prenestino¹¹⁴² di starsene in casa de' suoi parenti coll'abito monacale, sotto l'ubbidienza dell'ordinario; essendo poi mancate l'educatrici in questo nuovo monistero fu persuasa Maria, e particolarmente da Giovan Pietro suo fratello, a doversi entrare a governarlo. Vi entrò con breve speciale del pontefice, ed ottenne di poter mutare l'abito francescano del terz'ordine di santa Chiara in quello di san Domenico, e nell'anno 1535 da papa Paolo III fu dichiarata perpetua priora e fondatrice di detto luogo, dove santamente visse e morì; e col suo buono esempio ebbe molte seguaci, e fra l'altre quella Marchesana Cassandra, cotanto dal nostro Sannazzaro ne' suoi scritti celebrata, che fu moglie di Alfonso Castrioto marchese della Tripalda, figliuolo del Duca di Ferrandina, il di cui palagio stava, come si disse, dirimpetto al detto monistero. V'introdusse Maria un'esattissima¹¹⁴³ osservanza. Vi si monacò ancora suor Maria Maddalena¹¹⁴⁴ Caraffa, vedova del Duca d'Andria, dama d'una vita ammirabile, madre del [30] padre Vincenzo Caraffa, che già fu generale de' padri gesuiti. Questa virtuosissima dama ricca di meriti, con fama di santità se ne volò in cielo a' 28 di dicembre del 1613, ed il suo corpo incorrotto si mantiene oggi. Questo è uno de' grandi e nobili monisterj della nostra città, governato da' padri teatini.

La chiesa fu nuovamente eretta col disegno e modello del padre Grimaldi teatino, stando prima dall'altra parte del vicolo, dove fin ora vedesi la porta.

Le dipinture a fresco son opera di Belisario Corenzio, ma fatte nella sua vecchiaja. I quadri ad oglio fra le cappelle sono di diversi nostri napoletani. Quelli della parte dell'Epistola son opera di Domenico Gargiulo, detto lo Spadaro. Quelli dell'Evangelio sono del cavalier Massimo Stanzioni. La tavola che si vede nell'altare maggiore, dove sta espressa la Disputa di Cristo signor nostro con i dottori nel Tempio, fu dipinta dal nostro Giovan Bernardo Lama, che fiorì nell'anno 1550, e questi anco fu uomo insigne nel maneggiare gli stucchi. La tavola della Natività e quella della Concezione, che stanno nelle cappelle, similmente sono di Giovanni Bernardo. Li due quadri laterali dell'altare maggiore furono dipinti da Giacomo Manecchia, nostro regnicolo.

L'altare è tutto di pregiati marmi commessi, in esso si vede una custodia d'argento massiccio, disegno ed opera di Giovan Domenico Vinaccia.

¹¹⁴² *Editio princeps*: Pernestino.

¹¹⁴³ *Edizione 1792*: esattissima.

¹¹⁴⁴ *Edizione 1792*: Maria Caraffa; *come da editio princeps*.

Si è fatta di nuovo la cona del detto altare, di marmo con varj ornamenti di marmo dorato. [31]
Le statue che vi si vedono sono, cioè, quella a destra rappresentante San Domenico è opera di Giulio Cesare romano, quella a sinistra ch'esprime il glorioso San Gaetano è di mano di Niccolò Mazzone napoletano. Le due figure sopra le colonne sono di Paolo Benaglia napoletano.

In detta chiesa vi sono belle ed insigni reliquie, e fra queste vi è il legno della Santa Croce, capelli della beata Vergine, reliquie di san Giovanni Battista e di tutti i santi apostoli ed evangelisti fuorché di san Pietro, donate dal pontefice Paolo IV a Maria sua sorella. La facciata, con la scala di sì bella chiesa, fu fatta col disegno del cavalier Cosimo Fansaga, benché non sia in tutto terminata nella parte superiore.

Seguendo poscia il cammino per la strada oggi detta della Sapienza, che tira verso la Somma Piazza, arrivati nel quadrivio, il vicolo che va giù dalla parte destra, che oggi dicesi della Sapienza o di Santa Maria Maggiore, anticamente dicevasi del Sole e della Luna, e qui stava il Tempio di Diana, come si dirà appresso. Quello a sinistra che va sù verso Sant'Agnello, che ora Vico di Sant'Agnello dicesi, anticamente veniva detto del Settimo Cielo.

Vedesi più avanti un altro vicolo che ora dicesi del Campanile di Santa Maria Maggiore; prima dicevasi il Vico Antico.

Arrivati nell'altro quadrivio, quale anticamente chiamavasi Capo di Trio, oggi dicesi Piazza di Regina Cœli.

Il vicolo a man destra che va giù prima chiamavasi Vico di Santa Maria in Trivio, per [32] una picciola ed antica chiesa che vi sta alla Vergine dedicata; oggi dicesi il Vicolo d'Arco.

Quello dalla sinistra che va sù mantiene l'antico nome di San Gaudioso, per l'antico monistero che vi sta, del¹¹⁴⁵ quale, prima di parlare di quello di Regina Cœli, è bene dare qualche notizia a' forastieri, per quel che tiene¹¹⁴⁶ di antico e curioso.

Il suo principio l'ebbe da san Gaudioso vescovo di Bitinia quale, nell'anno 439, per fuggire la persecuzione vandalica, con altri vescovi affricani, fra i quali, per seguire la comune opinione, fu san Quovultdeo vescovo di Cartagine, approdò in Napoli, e conosciuta la città pia, cristiana, ed osservante della legge datale dal Principe degli Apostoli, ed insieme umanamente affettuosa verso degli stranieri, risolse qui di terminare nel Signore i suoi giorni; onde, presso la chiesa di Santa Maria Intercede, ora detta Sant'Agnello, come si disse, fondò un picciolo ma comodo monistero, dove con i suoi compagni si ritirò a santamente vivere, osservando la regola dagli Apostoli ordinata, fino alli 28 d'ottobre dell'anno 453, nel qual tempo da questa valle miserabile di lagrime passò all'eterna e gloriosa allegrezza del Paradiso; e fu il suo santissimo cadavere sepolto nel comun

¹¹⁴⁵ Edizione 1792: nel.

¹¹⁴⁶ Edizione 1792: quel tiene.

cimitero fuori delle mura, perché in quei tempi i napoletani, seguendo il rito de' greci e de' romani, non seppellivano i corpi de' morti dentro della città, come a suo luogo più diffusamente se ne darà notizia. A' 16 d'ottobre dell'anno seguente passò anco alla patria degli angioli san Quovultdeo, e [33] fu il suo corpo nell'istesso cimitero seppellito.

In questo monistero si ritirò anco sant'Agnello, e vi fu creato abate e vi stiede fin all'anno 496, nel qual tempo dalla terra se ne volò al cielo, e fu sepolto, per lo miracolo accaduto, come si disse, nella chiesa di Santa Maria Intercede.

In questo luogo di San Gaudioso si ha per molte antiche tradizioni e memorie, ed anco dall'antiche lezioni della vita del santo, che Agnello vi avesse fondato un monistero di vergini, benché vi sia scrittore che dica che fosse stato fondato da Stefano II, che fu prima duce e poi vescovo di Napoli nell'anno 674.¹¹⁴⁷ Altri poi dicono che non fondato ma ristaurato da Stefano fosse stato, ed accresciuto d'un'altra chiesa dedicata a Santa Fortunata e Fratelli, i corpi de' quali da Patria, città distrutta da' saraceni, furono trasferiti in Napoli. Si cava questo dalla vita di sant'Agnello, nella quale si legge che, vivendo, avesse impetrata la salute ad alcune monache nel monistero di San Gaudioso.

Mi dichiaro qui, come dal principio, di non disputare delle cose di Napoli, benché possa avere bellissime scritture antiche, ma solo di seguire nell'antichità l'opinioni più vere e più comuni de' miei cari scrittori che, con tanta carità e fatica, han cercato di giovare e mantenere l'antiche glorie della nostra patria.

Or, per tornare a noi, questo gran monistero ha il curioso della sua antichità nella fondazione di mille e ducent'anni in circa, ma più si deve rendere ammirabile per l'insigni e sagre reliquie che vi si conservano.

[34] La chiesa di Santa Fortunata e Fratelli sta dentro della clausura, nella quale dopo del sacro Concilio di Trento, forse per esser mancata l'innocente sincerità negli uomini, non è lecito più di entrare. Questa chiesa sta anticamente dipinta di maniera greca, e forse nei primi anni della sua fondazione. Quella di fuori, frequentata da tutti, mostra la sua antichità in una fabbrica fatta alla buona, benché sia stata al possibile modernata. L'altare maggiore è di vaghissimi marmi commessi, disegno del cavalier Fansaga. La tavola che in detto altare si vede, nella quale espressa ne viene la Regina de' Cieli circondata dagli angioli, in mezzo di san Gaudioso e santa Fortunata, sant'Andrea apostolo e san Benedetto, è opera di Francione, detto lo Spagnuolo, quale, circa gli anni 1521 si fe' conoscere nel mondo per gran pittore ed architetto.

¹¹⁴⁷ Edizione 1792: 764; come da editio princeps.

Presso di detta tavola, dalla parte dell'Evangelio del detto altare, vi sono dipinte a fresco due Sibille, sei angeli ed alcuni putti: cose forse delle più belle ch'abbia lasciato di sua mano Andrea di Salerno, a fresco.

L'altre dipinture che stanno a' lati di detto altare sono del pennello di Giovan Battista Caracciolo, detto Battistello.

Nella Cappella della famiglia delle Castella, la tavola colla figura della Vergine che tiene il Bambino nelle braccia, san Gaudioso ed altri, è opera del detto Andrea; e similmente le due altre tavole, nelle quali si vedono espresse in una l'Adorazione de' Maggi, nell'altra la Natività del Signore.

[35] Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola, che sta dirimpetto alla porta della chiesa, si vede dipinta in un pezzo di muro la Vergine col suo Bambino in seno, e questa è l'antica immagine del monistero di Santa Maria dell'Anguone, cioè del gran serpente, che corrottamente dal nostro volgo dicesi Santa Maria di Agnone; quale monistero fu unito a questo di San Gaudioso, e le monache si fecero trasportare questa divota immagine. E per dare qualche notizia curiosa su questa materia, come da una memoria si attesta, scolpita in marmo nella detta cappella, nell'anno 832 dicesi che il monistero già detto era un luogo paludoso, nel quale dimorava un serpente sì grande e velenoso che non solo con gli denti, ma colla vista uccideva ed uomini e bruti. Un tal Gismondo gentiluomo napoletano, divoto della Santissima Vergine, andando un giorno di sabbato a visitare la sua santa immagine nella chiesa di San Pietro ad Ara, che stava in quei tempi fuori della città, gli convenne passare per lo luogo suddetto, e dubitando di essere dal serpente incontrato invocò al suo ajuto la Madre Santissima ed il glorioso apostolo san Pietro; onde, passato libero, ne rese le dovute grazie alla Vergine, quale, nella seguente notte in sogno l'apparve col suo bambino Gesù tra le braccia, e gli disse: "Gismondo, l'anguè è già morto, e, dove troverassi estinto, ivi fa che fabbricata sia una chiesa in onor mio". L'uomo da bene, avendolo fatto ricercare e trovarlo, adempì quanto dalla Vergine l'era stato imposto, fabbricandovi non solo una chiesa, ma [36]¹¹⁴⁸ anco un monistero di donne greche e longobarde, sotto la regola di san Basilio, e l'intitolò Santa Maria dell'Anguone.

Alcuni accuratissimi nostri scrittori, ed esattissimi osservatori dell'antico, dicono che assai prima dell'anno 833, nel qual tempo fu la chiesa edificata da Gismondo, questo luogo era il più popolato della città, per essere vicino alle terme e ginnasj fabbricati da' greci, come a suo luogo si mostrerà, e che il vicolo dove la chiesa e monistero furono eretti era detto il Vico Corneliano. Si osservano anco le vestigia dell'antiche mura, erette nella prima fondazione di Napoli, e degli acquedotti che il detto vico cingevano, vedendosi ancora la Porta di Santa Sofia ed il Tempio di Mercurio, che presso di detto vico ne stavano. Oltrecché, presso di detto antico monistero si

¹¹⁴⁸ *La pagina è erroneamente numerata 63.*

osservano alcuni pezzi di anticaglie, laterizie e reticolate, fatte da' greci o in tempo de' romani: e così chiara cosa è che il luogo, nell'anno 833, nemmeno si sognava di essere stato paludoso. Vogliono che questa chiesa fosse stata fondata da un tal gentiluomo di casa Cerboni, che faceva per impresa un grosso angue. Potrebbe ancora essere che il fondatore fosse stato liberato per intercessione della Vergine dall'assalto di qualche serpente, in qualche luogo fuori della città, e che in rendimento di grazie l'avesse qui eretta una chiesa. Ho voluto avvertire questo perché da' buoni eruditi non mi sia detto ch'io solo dò volgari notizie. Ma tornando al monistero, fu poscia popolato da gentildonne napoletane, che dall'istituto di san Basilio [37] passarono a quello di san Benedetto.

Quanto qui dice l'autore, per dimostrare non vera la tradizione popolare del nome di questo luogo, si conferma da una memoria da me letta, ove appunto si parla dell'origine del nome di questa chiesa. In essa, dunque, si legge che in Agnone, antica città dell'Abbruzzo Citeriore, esisteva, come tuttavia esiste, un magnifico tempio sotto il titolo di Santa Maria della Noce; ma, che per esser reso celebre per le tante grazie che il Signore si degnava, per mezzo di una divotissima immagine della gran Regina del Cielo concedere, si diceva comunemente Santa Maria di Agnone, antichissima badia prima de' monaci basiliani, poi de' benedettini, come tra i tanti documenti rapportati, oltre molti altri scrittori, da Ughelli, *Italia sacra*, in Archiepiscopis Theatinis, si è ultimamente chiarito dalla iscrizione scolpita nell'antichissima campana, che vi esisteva rotta nell'ottobre del 1790, che così diceva, a lettere longobarde:

ROBERTUS TARTAGLIA ABBAS AN. 1317.

Or, a questo santuario il buon Gesnero portossi per ringraziare la Divina Madre di non so qual grazia ricevuta, e quivi giunto fece voto di edificarle un tempio, sotto di questo stesso titolo, come glielo edificò intitolandolo Santa Maria di Agnone; nome che questo luogo ha sempre ritenuto e tuttavia ritiene. Questa origine a me sembra più verisimile dell'altra esposta, poicché non si lascerà alcuno persuadere che si fosse dato il titolo di un serpe al tempio eretto alla Divina Madre, col nome di una lingua straniera quale è *anguis* latino, e poi barbarissimamente si fosse detto *anguonis*; che forse non mai trasmu[38]tar si potea in "agnone", come costantemente si legge, quando si ha la più facile e piana origine della parola, cioè l'esistenza e la celebrità del tempio in Agnone: ed è cosa naturalissima che si eriggano a' santi, per le grazie ricevute, i monumenti che ne dimostrino i titoli particolari, tolti da' luoghi della loro origine.

Nell'anno poi 1530, da Annibale di Capua arcivescovo di Napoli, per giuste cagioni fu unito a questo di San Gaudioso, dove passarono le monache con tutti i loro averi e reliquie, e con questa

sacra e miracolosa immagine. In questo sagra luogo, fra le grate reliquie¹¹⁴⁹ che vi si conservano, vi sono due pezzi del legno della Croce; due spine della corona che trafissero le tempie del nostro signor Gesù Cristo, che si mostrano tinte di sangue; un pezzetto della spugna colla quale li fu dato l'aceto e 'l fiele; dei capelli della Vergine e del latte; di san Pietro e san Paolo; un pezzo della testa di san Giovanni Battista, ed altre. Vi sono molti corpi intieri di santi, e fra questi i sagri corpi di san Gaudioso vescovo di Bitinia, primo fondatore del monistero, e di san Quovultdeo suo compagno, quali qua furono trasferiti dall'antico cimitero (dove dalla parte della chiesa della Sanità fin ora se ne osservano i sepolcri, come a suo luogo si vedranno), e dicesi dal sopradetto Stefano II, e stan collocati sotto dell'altar maggiore. Vi è il corpo dell'altro san Gaudioso arcivescovo di Salerno. Vi sono i corpi di santa Fortunata, di san Carponio, Prisciano ed Evaristo, fratelli della detta santa, quali, uniti nella persecuzione di [39] Diocleziano e Massimiano, riceverono la corona del santo martirio. Queste sante reliquie furono da alcuni marinari rubate e portare nella città di Linterno, oggi detta Patria, presso Cuma, ma essendo rimasta Linterno da' barbari distrutta, il nominato Stefano II ne cavò le dette reliquie, e di propria mano collocolle nella chiesa in onor di detta santa edificata.

Per la vicendevolezza poi de' tempi si perdé la memoria del luogo dove dette sagra reliquie collocate ne stavano, ma il Signore Iddio, che vuole che la memoria de' servi suoi onorata ne venga, miracolosamente le discovrì, facendo rovinare l'altare sotto del quale si conservavano; e ritrovato questo sì gran tesoro, a' 5 di maggio dell'anno 1561, coll'intervento di Giulio Pavesio arcivescovo di Napoli e di altri prelati, canonici e signori napoletani, portate¹¹⁵⁰ prima con solenne processione per la città, furono collocate dove al presente riposano, e sono con gran divozione venerate. Le teste di detta santa e fratelli sono state collocate in tante statue d'argento di nobilissimo lavoro.

Nell'istess'anno volle il Signore Iddio arricchire la nostra città di un nuovo tesoro, e fu questo.

Nell'anno 419, da Luciano prete fu, per divina rivelazione, trovata un'ampolla di vetro nella quale si conserva¹¹⁵¹ il sangue del protomartire santo Stefano, con certe ariste che pajono ossa secche, come al presente si vede. Fu portata in Affrica da Orosio prete spagnolo, illustrando l'affricana chiesa per gli miracoli che per mezzo del glorioso protomartire dal Signore si opra[40]vano. San Gaudioso, partendosi da Bitinia, seco portò un tanto tesoro e lo collocò nella chiesa da lui fondata, come si disse; di questo prezioso sangue non si seppe più nuova, non sapendosi dove collocato ne stava. Nel primo di settembre del già detto anno 1561, sotto l'altare della Santissima Concezione, della famiglia Guindazza, ritrovossi, ed in questo modo. Buttandosi a

¹¹⁴⁹ Edizione 1792: grandi Reliquie; *come da editio princeps*.

¹¹⁵⁰ Edizione 1792: portato.

¹¹⁵¹ Edizione 1792: conservava; *come da editio princeps*.

terra detto altare vi si trovarono due pignatte, o pile, una di cera, l'altra di terra; queste, come si trovarono, furono portate solennemente nella sagristia, e coll'intervento del già detto arcivescovo Pavesio, di Ottavio Preconio vescovo d'Ariano, di Fabio Polverino, di Luciano Roppolo, Felice di Domenico e Fabbrizio Grasso, canonici della nostra Cattedrale, si aprirono; ed in quella di cera vi si trovò una carafina che sembrava più tosto piena di terra che di sangue, nell'altra di terra vi erano molte cassetine di sacre reliquie; si fero da tutti i detti prelati e canonici le più esatte diligenze per potere arrivare a sapere che materia era quella che stava nella carafina, ma disperando di poterlo sapere risolsero di farla rimettere nello stesso luogo dove era stata trovata. Il canonico Luciano, ispirato così forse da Dio e dal santo protomartire, sapendo per tradizione che san Gaudioso aveva portato il sangue di santo Stefano in Napoli, invocò il suo nome, e principiando l'antifona: "video coelos apertos", il sangue congelato di fatto si liquefece. All'inaspettato miracolo, inginocchiati tutti gli astanti, con meraviglia grande si vide che quanto più si ora[41]va più il sangue cresceva, in modo tale che fu di bisogno ponerlo in due altri vasi; e fu osservato che il glorioso protomartire volle che per mezzo di un Luciano prete fosse riconosciuto in Napoli dopo 1190 anni, se da un Luciano prete fu trovato in Gerusalemme. Di questa nuova invenzione ne fu fatto atto pubblico, e stipulato istrumento per mano di Annibale Porzio, notajo della corte arcivescovile.

Questa preziosa reliquia si espone al pubblico nel giorno natalizio del santo protomartire, ed in tutto quel giorno si fa vedere liquefatto; poi s'indurisce come prima, come avviene del sangue di san Giovanni Battista, e del nostro gran protettore san Gennaro. Questa chiesa, come l'altre, ne' giorni festivi fa vedere molte ricchezze e polizie, e negli argenti e negli apparati. Questo sì gran monistero è di donne nobilissime. Parte di questa chiesa cadde nella notte seguente alli 5 di giugno, quando replicò il tremuoto, e dalle signore monache è stata rifatta, come anche fatta di nuovo la soffitta, arricchita di quadri del Giordani e di altri suoi buoni allievi.

[Degna di osservazione si è la porta interiore di marmo dell'atrio di questa chiesa e monistero, opera delle più belle che abbia fatte il cavalier Cosimo Fansaga.](#)

Usciti da questa chiesa per tornare alla Somma Piazza, vedesi a sinistra la porta minore della chiesa intitolata Regina Cœli, monistero delle monache lateranensi, nobilissime per nascita; quale chiesa e monistero ebbe la seguente fondazione.

[42] Viveano nell'antico monistero di Santa Maria d'Anguone molte monache, e fra queste Catterina Mariconda, Margarita Familiare, Isabella di Aragona duchessa di Milano, e Lucrezia ed Aurelia Oliverio, sorelle. Queste, desiderose di vivere in più stretta regola, si risolsero di fondare un nuovo monistero, nell'osservanza ed ordine de' canonici osservanti lateranensi di sant'Agostino, che però, con licenza de' loro superiori l'effettuarono, fondandolo nella chiesa di Santa Maria a Piazza, ed ivi, a dieci di dicembre dell'anno 1518 si chiusero. Con l'occasione poi di essere venuta

in Napoli Francesca Gambacorta, monaca del collegio di Nola, a prendere rimedj, tant'operarono le nuove monache che la ridussero quasi contra sua voglia nel di loro monistero, e la crearono loro educatrice ed abbadessa. Nell'anno 1519, le tante virtù e sante qualità di Francesca le conciliarono non solo gli animi delle monache ma anche di molti nobili, quali si stimavano felici nel darle alla sua educazione le loro figliuole, in modo che in breve si vide il monistero pieno di monache, e delle prime nobili della città. Ma conoscendosi il luogo incapace, comprarono nel Vico de' Carboni la casa del Conte di Montorio, ove adattarono la clausura, e, con licenza de' superiori, vi passarono a' 18 di settembre 1533.

Nell'anno poscia 1534 la detta Francesca abbadessa, mossa da un grand'empito di spirito, chiamò a sé tutte le monache, ed appena adunatele in due camere il monistero rovinò da' fondamenti, rimanendo miracolosamente in piedi le [43] stanze dove ritirate ne stavano. Fu presto dalla pietà de' napoletani, per la divozione che avevano al luogo, rifatto e compiuto nell'anno 1540, e nell'anno appresso Francesca fu chiamata in cielo, lasciando in terra fama ed opinione di gran bontà e di ottima virtù, essendosi degnata Sua Divina Maestà di concedere, per mezzo suo, molte grazie, e viva e dopo morta; ed in suo luogo fu eletta la Mariconda.

Nell'anno poscia 1561, per un fierissimo tremuoto, cadde il monistero con tutta la chiesa; onde fu necessario di comprare il Palazzo del Duca di Montalto, dirimpetto al monistero di San Gaudioso, ed accomodatolo a modo di clausura, vi si trasferirono nell'anno 1562; indi, con l'ajuto delle monache, vi fabbricarono un ampio e nobilissimo monistero ed una vaghissima chiesa, col disegno di Giovan Francesco Mormando. E fu principiata a' 19 di maggio 1590, ed in memoria di essere state preservate le monache nelle prime rovine del monistero, accadute nella vigilia dell'Assunta, alla Vergine Assunta la dedicarono, sotto il titolo di Regina Cœli: come il tutto si può leggere nell'iscrizione su la porta. È questa chiesa la maggior parte di travertini di piperno ben lavorati, ancorché oggi si vedono imbiancati dallo stucco. La soffitta sta tutta posta in oro, con bellissimi intagli, ed i quadri che in essa si vedono son opera del cavalier Massimo Stanzioni. Gli altri, che stanno situati fra le finestre, sono del pennello di Domenico Gargiulo, volgarmente detto Micco Spataro, diletlandosi egli molto di giocar d'armi; ed anco [44] di Luca Giordani, essendo giovane. La cupola dell'altare maggiore sta tutta adornata di stucchi posti in oro, e tutta la tribuna e detto altare son composti di vaghissimi marmi commessi. La tavola che vi si vede fu dipinta dal nostro Giovan Filippo Criscolo. Nella Cappella del Crocefisso, dalla parte dell'Epistola, i quadri laterali di detta cappella, dove stanno espressi due Misterj della Passione del Signore, sono opera del nostro Luca Giordani. Il bellissimo quadro dall'istessa parte, che sta nella Cappella di Sant'Agostino, dove espresso viene il Santo patriarca assistito dalla Fede, che confonde un'eresiarca che a lato tiene l'Eresia abbattuta, ed i due laterali, son opera similmente del Giordani,

fatti ad istanza di donna Maria Catterina Pignatelli, più volte abbadessa, divotissima del santo, del quale con molta fatica ne ha procurato una reliquia e collocatola in una famosa mezza statua di argento.

Nell'ultima cappella, la tavola che in essa si vede, dentrovi l'immagine della Vergine col suo Figliuolo in braccio, con altri santi, fu dipinta dal nostro Santafede. Vi sono alcune reliquie di santa Candida vergine e martire, di santo Stefano, di san Cipriano papa e martire. Questo monistero vien governato dall'abate lateranense di San Pietro ad Ara.

Si è questa chiesa ultimamente modernata, con essersi tolti tutti gli stucchi e dimezzat' i piperni dagli stucchi coverti, per collocarvi finissimi marmi che ora incrostano tutta la chiesa: tutto colla direzione dell'ingegniero Ignazio di Nardo. Il quadro sulla porta maggiore della chiesa è opera del Bardellini.

[45] Usciti da questa chiesa trovasi il Vicolo de' Tori, anticamente, poi detto de' Pisanelli.

A sinistra poi vedesi il monistero e chiesa delle monache francescane, dette le Trentatré Cappuccinelle di Santa Maria di Gerusalemme. Questo luogo da Francesca Maria Longa, fondatrice dell'Ospedale degl'Incurabili, come si disse, avendo per suo padre spirituale il padre don Gaetano Tiene, ora annoverato tra' santi, fu concesso a' padri teatini, quali, essendo passati nella chiesa di San Paolo, lo restituirono alla stessa Francesca Maria che, colla direzione di detto santo padre, essendo già carica di anni e desiderosa d'incamminarsi alla perfezione evangelica, con Maria d'Ajerba duchessa di Termoli, la disegnò per propria clausura e di altre vergini; ed in effetto, con breve di papa Paolo III, spedito a dicembre dell'anno 1538, vi si rinchiusero, esercitando la stretta¹¹⁵² regola di santa Chiara, e per imitare la povertà insegnata dal gran maestro Gesù Cristo, essendoli rimasti de' loro proprj beni il valore di sedicimila scudi, li diedero all'Ospedale degl'Incurabili, con obbligo di fare qualche elemosina al monistero. Vestono, all'uso de' cappuccini, di panno ruvido, che sembra cilizio. Vanno scalze come i detti frati. Dormono su le tavole, coperte da una schiavina. Non mangiano carni né bevono vino, se non in tempo d'infermità, e nell'infermaria. Digiunano sempre, fuorché nelle domeniche e nell'altre feste principali, ed in queste, solo loro son permessi latticinj. Si possono chiamare veramente morte al mondo, perché entrate in questo sagro luogo, [46] non vedono volto umano fuorché quello del sacerdote su l'altare, e che le comunica. Non entrano nel monistero medici o sagnatori, se non in caso di una estrema necessità; ma da questi sono servite e medicate in questo modo. Vi è una stanza grande, però più lunga che lata, dove ne sta un altare, nel quale, in ogni mattina, si celebra la santa messa; dalla parte di dentro stanno le cellette dell'infermaria, ed ogni celletta tiene un finestrino basso che corrisponde a detta stanza, per dove l'inferma, dal letto può ascoltare la messa e farsi osservare dal medico. Per

¹¹⁵² Edizione 1792: stessa; come da editio princeps.

salassarsi poi vi è un luogo accomodato, in modo che il signatore non può vedere che il piede dove ha da piccar la vena ed il braccio. Solo vi entra, come si disse, quando l'inferma non ha forza da potersi levare da letto. Se si parla di orazioni, nella mentale impiegano tre ore in ogni giorno. Si alzano nella mezzanotte alle divine lodi, e sono puntualissime all'ore. Infine si possono dire tante serafine, e la loro vita più angelica che umana, essendo anzi facile di essere ammirata che imitata.

Sono queste buone suore al numero di quaranta, delle quali trentatré sono coriste, e l'altre sorelle laiche, le quali ancora hanno il voto nella creazione della loro superiora. Non possono essere più di questo numero, né vi può entrare una se il luogo non vaca per la morte di un'altra. Si ricevono le donzelle senza dote. Vivono di elemosine, che loro vengono date dalla pietà de' napoletani, che nelle loro tribulazioni vi concorrono per impetrare col mezzo delle loro [47] orazioni aiuto da Dio. Sono queste strettamente governare da' frati cappuccini.

Si può osservare la chiesa, dove si vede un solo altare ricco di una pulita povertà. Chiesa dove si sente odore di Paradiso, che esala da una semplice divozione e da una quieta modestia, poiché in questo santo luogo non la curiosità ma l'edificazione chiama le genti.

Passando più avanti si arriva al quadrivio; il vicolo a destra chiamavasi anticamente del Teatro, oggi dicesi di San Paolo, e nel principio di questo vicolo si vedono due picciole cappelle, una dedicata alla Vergine della Vittoria, l'altra, **che oggi è della comunità de' bottegai**, a San Leonardo. Né si meravigli chi legge di tante cappellette che si vedono per la nostra città, quasi per ogni vicolo, perché queste furono erette da napoletani in tempo de' francesi, che possederono il Regno, acciocché sicuramente avessero potuto le loro donne ascoltare la messa ne' giorni di festa, con isfuggire l'insolenza di quella nazione. E, da quel tempo in qua, si usa di veder le donne accompagnate dagli uomini quando si portano alla chiesa, o pure in qualche altro affare, perché prima andavano accompagnate solo dalle loro serve.

Il vicolo a sinistra anticamente dicevasi Vico di Sopra Muro, ora è detto degli Incurabili, perché alla porta di questo luogo termina. Dicesi ancora di Santa Patrizia, perché vi è il monistero e chiesa dedicata a questa santa, e, per essere uno degli antichi, è dovere il darne qualche notizia.

Era questo luogo una picciola e divota chie[48]sa, eretta dalla pietà de' napoletani in onore de' santi martiri Nicandro e Marciano. Indi vi edificarono un monistero, e v'introdussero i monaci basiliani di rito greco, che esemplarmente vi menarono la vita. Giunse in Napoli Patrizia, nipote di Costantino il Grande; divotamente visitò i sagri luoghi di questa città e particolarmente questa chiesa, e nell'uscirsene segnò col dito una croce in una pietra di detta chiesa, dicendo: "Hæc requies mea". Da Napoli poi tornò in Costantinopoli, donde segretamente si partì di nuovo per andare a venerare il sepolcro del nostro Redentore in Gerusalemme; ma da una potentissima tempesta fu la nave trasportata nell'Isoletta del Salvatore, ora Castello detto dell'Uovo, dove incognita si ricoverò

in un monistero, similmente di basiliani, che ivi fondato ne stava come fin ora ne appajono le vestigia, e della chiesa e del monistero. Questa santa principessa, quivi infermatasi, passò a godere della gloria del Paradiso e del premio apparecchiato dal Signore al suo gran merito. Commise ad Aglae sua nudrice darne parte al Duce di Napoli, che governava in nome del greco imperatore. Il Duce cercò di onorare al possibile il cadavere di una nipote del gran Costantino, ed altercandosi dove celebrar si doveano l'esequie, si conchiuse che si ponesse il sagra pegno sopra di un nobil carro tirato da due giovenchi, e che, in quella chiesa dove si fermassero, ivi fosse data al sagra cadavere la sepoltura; e questa risoluzione fu presa per una rivelazione ch'ebbe la detta Aglae. Fu posto in opera, e coll'accompagnamento del Duce [49] e del popolo napoletano i giovenchi si fermarono nel più alto della città, poco distante dal sepolcro di Partenope, avanti la chiesa già detta de' Santi Nicandro e Marciano, né fu possibile farli passar più oltre. Onde i monaci, ricordandosi di quel che Patrizia predetto aveva e della croce fatta al muro, dissero che più non si affaticassero, perché volontà era della santa che in quella chiesa il suo corpo seppellito ne rimanesse; che però, con pompa grande, furono celebrate l'esequie ed ebbe la sepoltura. E ciò accadde negli anni del Signore 365. Aglae, coll'altre donzelle familiari di Patrizia, non volle dal monistero partirsi per non lasciare il corpo della loro santa padrona, che però i monaci si portarono dal Duce, dicendo che non pareva loro convenevole di scacciare dal monistero dame così nobili e delle prime di Costantinopoli, e che, persistendo a volerci restare, onesto non era che essi vi abitassero. Il Duce, per lo rispetto dovuto alle dame di una principessa e sì grande e sì santa, disse a' monaci che eletto si avessero un luogo presso della città che più a grado loro stato fosse, che egli largamente somministrato l'avrebbe quanto gli fosse stato di bisogno, per l'erezione della chiesa e del monistero. I monaci si elessero il luogo dove al presente è la chiesa e monistero delle monache di San Sebastiano, che in quei tempi era fuori della città, come al suo luogo si dirà.

Aglae, coll'altre donzelle rimaste nel monistero, colli denari e gemme della padrona l'accomodarono in modo di clausura, ed ivi si [50] chiusero; ed osservando la regola e vestendo l'abito di san Basilio, così santamente vissero che invogliarono molte nobili napoletane a seguirle, racchiudendosi con esse loro in detto monistero, dove Aglae (che poi venne venerata come beata) fu creata abbadessa; e con questa regola si mantennero fino al tempo di san Benedetto, il quale, essendo il primo (appresso i latini) che raccogliesse i monaci che dispersi andavano per gli eremi d'Italia, dando loro una forma perché regolarmente vivessero, diede motivo alle monache di questo luogo di sottomettersi alla sua regola e sotto del suo stendardo. E queste furono le prime monache che il nome di benedettine ricevessero; e coll'esattezza di questa regola fin ora vivono, vivendo in comune e con una vita esemplarissima.

Essendo poi stata acclamata Patrizia per santa, ed essendosi compiaciuta la Divina Misericordia di concedere grazie infinite a' fedeli e far vedere molti miracoli per intercessione di questa santa vergine, il titolo della chiesa non più de' Santi Nicandro e Marciano, ma comunemente è detto di Santa Patrizia. Poscia il monistero e chiesa sono stati rifatti alla moderna. Ed è da notarsi che questo luogo ha due chiese; una è quella che giornalmente si vede, e dicesi la chiesa di fuori, dove le monache giornalmente officiano. Ed in questa vedesi nell'altare maggiore una bellissima tavola, detta di Tutti i Santi, la quale fu dipinta egregiamente dal nostro Fabrizio Santafede, e la dipinse per una cappella della Casa Professa de' padri gesuiti; e per non so [51] che differenze accadute col padrone di detta cappella, il Santafede la diede alle monache. Vi è ancora una bellissima custodia di bronzo dorato, ricca di pietre azzurre e di bellissime statuette, opera di Raffaele il Fiamengo. L'altra è detta la chiesa di dentro, di bellissima e magnifica struttura. Questa non si apre alle pubbliche visite che due volte in ogni anno, e sono da' primi vesperi fino al mattino del giorno seguente alla festa natalizia della santa, e nel Mercordì Santo fino al Venerdì a sera, ed in questo¹¹⁵³ giorno s'espongono tutte le sagre reliquie che vi sono, insigni ed ammirabili, come si dirà. Questa chiesa tutta è di travertini di piperno, nobilmente lavorati. La soffitta è ben intagliata e posta in oro. Le lunette delle cappelle sono dipinte da Giovanni Berardino Siciliano. La cupola è opera di Paolo Fiamengo. La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa la Venuta de' Magi ad adorare il bambino Gesù che sta in seno della madre, è opera del nostro Giovan Filippo Criscolo, degna di essere da ogni virtuoso nell'arte bene osservata. In detto altare vedesi una cassa di argento sette palmi lunga ed in molte parti dorata, con finissimi vetri, dove si conserva il corpo della santa vergine Patrizia, quale, per le molte grazie ricevute da' napoletani, sta ascritta al numero de' santi protettori, e la sua statua di argento si conserva nella Cappella del Tesoro. In questa chiesa, fra le molte insigni reliquie che vi si conservano, è un chiodo col quale il nostro Redentore fu conficcato in croce, e fin ora vedesi tinto come di sangue. Vi [52] è una crocetta d'oro che copre il legno della Croce. Questa si portava dalla santa, ed ancora vi è il laccetto dal quale le pendeva dal collo nel petto. Vi è una delle spine della corona del Signore. Un pezzo della veste inconsutile dello stesso. Due altre croci di argento, col legno della santa Croce. Un pezzo del lenzuolo col quale fu involto il Signore nel sepolcro. De' capelli della Beata Vergine, ed anco del latte. Un pezzo della pelle di san Bartolomeo, ed una ampolla del sangue dello stesso. Tutte queste reliquie seco portava santa Patrizia. Vi è un dente molare della stessa santa, quale, dopo centinaja di anni dalla sua morte, essendo stato cavato per divozione da un cavaliere romano, ne uscì il sangue appunto come se fusse stata viva, ed in quantità che se n'empie una carafina; e questo, per molto tempo, ogni volta che si poneva dirimpetto al dente si liquefaceva, come appunto fa il sangue del nostro san Gennaro,

¹¹⁵³ Edizione 1792: sera, in questo; *come da editio princeps*.

quando si espone avanti del suo capo. Vi sono altre reliquie insigni, che per brevità si tralasciano di scrivere. Dietro dell'altare maggiore vi sta sepolta la beata Aglae, con due altri eunuchi, servi della santa. Questa sì bella chiesa, come anco quella di fuori, furono fatte col modello e disegno di Giovanni Marino della Monaca, nostro napoletano, nell'anno 1607. Visto¹¹⁵⁴ ed avuto notizia del luogo suddetto, si può seguire il cammino per la Somma Piazza, dove si dice all'Anticaglia, per due gran pezzi di muro di opera laterica antica che han dato da scrivere e da fantasticare a molti de' nostri scrittori: e qui stimo bene darne le più certe notizie.

[53] Scrivono alcuni che questi sono due pezzi dell'antiche muraglie: la prima di Napoli, la seconda di Palepoli. Non posso però immaginarmi donde ricavato l'abbiano, né come congetturarlo. E per prima: questi non hanno forma di muraglie di città, né per pensiero si trovano nell'arte di fortificare simili sorti di fortificazioni. Per secondo: se queste fossero state mura se ne vedrebbero

¹¹⁵⁴ *Edizione 1792*: nostro napoletano. Visto; *come da editio princeps*.

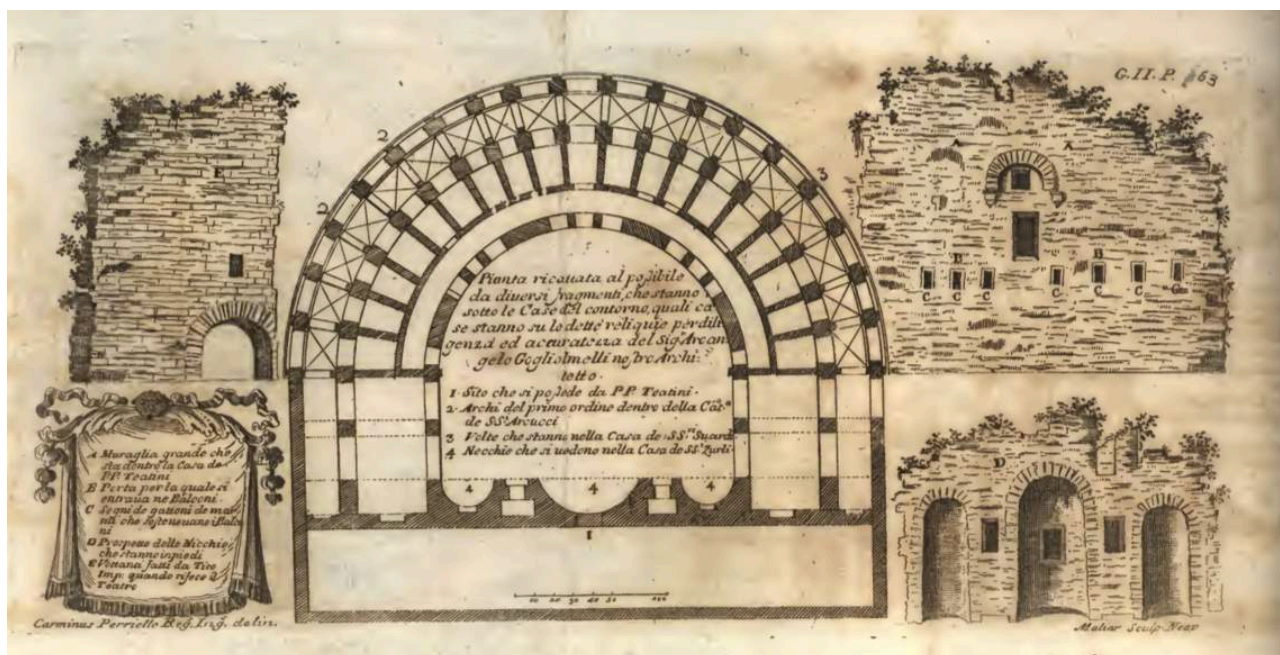


Tavola [I]¹¹⁵⁵

¹¹⁵⁵ *Tavola [I]*: Pianta ricavata al possibile da diversi frammenti che stanno sotto le case del contorno, quali case stanno su le dette reliquie, per diligenza ed accuratezza del signor Arcangelo Guglielmelli nostro architetto. / 1. Sito che si possiede da' padri teatini. 2. Archi del primo ordine dentro della casa de' signori Arcucci. 3. Volte che stanno nella casa de' signori Suardi. 4. Necchie che si vedono nella casa de' signori Zurli. A. Muraglia grande che sta dentro la casa de' padri teatini. B. Porta per la quale s'entrava ne' balconi. C. Segni de' gattoni de marmo che sostenevano i balconi. D. Prospetto delle necchie che stanno in piedi. E. Fontana fatta da Tito imperatore quando rifece il teatro. / Carminus Perriello regius ingenierus delinator. / Maliar sculptor neapolitanus.

più avanti le vestigia, come dell'antiche nella vecchia città, nella pianta della quale si vedono, e dovrebbero tirare verso la Piazza di San Lorenzo, anticamente detta la Piazza Augustale.

E pure non se ne osservano qui le vestigia, ma bensì altrove di Palepoli, come si disse; e di Napoli, che dicevasi città nuova, non si trova per pensiero che fosse stata cinta di mura. Per terzo: essendo venuti nuovi greci ad abitare in Napoli, o calcidici o cumani, come vogliono, perché così i primi che vennero con Falero, che diede il primo nome alla nostra città, o quegli che vennero con Partenope, che le diede il suo nome, o gli altri che vennero appresso, tutti chiamar si potevano greci ateniesi, perché d'Atene derivavano. Or, questi ultimi, non trovando la città capace, fabbricarono le loro abitazioni fuori, appunto (cred'io) come un borgo: e queste furono chiamate nuova città, come appunto chiamiamo i borghi nostri città nuova. Ne dir si poteva con questo nome, se stata non vi fosse la città vecchia. Convengono poi tutti gli scrittori, così greci come latini, che Napoli e Palepoli formavano un sol popolo e soggiacevano ad un sol governo. Or, dico [54] io, se era tutta una popolazione ed una repubblica, a che fare queste muraglie che maggiori non credo che siano state fatte da' cinesi per difendersi da' tartari? Bisogna dire che chi scrisse questo lo scrisse *in fide parentum*, cioè che ne sia stato a detto di qualche semplice nostro scrittore, e particolarmente del nostro Giovanni Villani nella sua *Cronica*, della quale quello mi par credibile che scrisse accaduto ne' suoi tempj, ma, se col giudizio dell'occhio si fossero bene esaminate ed osservate, non si sarebbe scritto così. Questi due pezzi di mura non sono stati mai più di quel che appariscono. Erano fatti a scarpa, e della parte di occidente terminano con una facciata laterica, come si vede appresso scolpito. Ed a che siano serviti si dirà a suo luogo.

Non è dubbio che questa che oggi si dice Napoli fosse stata fondata da Falero, uno degli Argonauti, dal quale prese e mantenne per molto tempo il nome. Fu poscia accresciuta da Partenope, figliuola del re di Fera, e ridotta in una forma che fra le città itale greche era delle più grandi e famose. Da' greci poi non si stimava città perfetta se in essa non si vedevano teatro, ginnasj, e palestre e terme. Napoli dunque, stimata città perfetta,¹¹⁵⁶ tutti questi aveva; e questo era il teatro per li giuochi ginnici, per la musica o commedie, e per gli balli, come eruditamente e con ogni studio ne scrive il nostro Fabio Giordani, seguito dalla maggior parte de' nostri più stimati scrittori, fra' quali è Giulio Cesare Capaccio e Pietro Lasena. Ma quando non ne avesse scritto il nostro buon [55] Giordani, si può riconoscere da' curiosi nelle vestigia che vi si trovano, e che qui fedelmente esemplate si portano.

Dentro le case che stan fra queste due mura si vedono molte muraglie di opera laterica, che camminano in forma rotonda. Nella casa attaccata alla Cappella di San Lionardo, del già fu don Vincenzo Arcucci, vi si vede una gran parte del primo ordine intera, colle sue volte, tutta di opera

¹¹⁵⁶ Edizione 1792: perfetta.

reticolata e laterica, alla maniera greca, che tira fin sotto la casa contigua, che è ora del signor Principe Capece Zurlo, nella quale casa anco si vede un gran pezzo di un'altissima muraglia con una famosa nicchia, con diversi gattoni che sporgevano in fuori. Similmente, dentro del chiostro di San Paolo si vedono pezzi elevatissimi di muraglie lateriche. Similmente, incontro la casa del detto Principe si vedono pezzacci di muraglie ampie, quasi quanto le prime già dette. Nella casa del Principe di Rocca Romana, della casa Capoa, oggi posseduta da' nipoti del fu consigliere signor Pietro di Fusco, uomo insigne dell'età nostra, si vedono bellissime vestigia.

Passate poi queste due muraglie, delle quali dal principio si discorse, e tirando per dentro il vicolo che va a San Lorenzo, a sinistra, nell'angolo della casa del già fu Giulio Capone, ora del signor Antonio Romano suo nipote, vi si vedono alcuni frammenti della detta macchina, e sotto, una lunga volta d'opera laterica e reticolata della quale si servono per cantina; e credo ben io che siano rimaste così a fondo coll'essersi appianate le strade, per rendere più [56] commoda la città. In modo che si raccoglie evidentissimamente che qui sia stato il Teatro di Napoli, e se di questo se ne fusse potuto cavar pianta, certo che la nostra città non avrebbe da invidiare nella grandezza di simili antichità qualunque altra del mondo.

In questo teatro cantò Nerone da istrione e guadagnò il premio; per eternar la memoria di questo fatto li fu battuta una medaglia, nella quale, per lo rovescio, si vede esso Nerone sul palco fra quattro istrioni, sonando.

Questo gran teatro, come anco il Ginnasio, patì gran danno, come scrive Seneca, da un fiero tremuoto accaduto in tempo dell'istesso Nerone. Fu poscia rifatto dall'imperator Tito, e per mantenerlo più sicuro vi fecero d'intorno questi sostegni, o ripari, e per dirla con la voce più commune nostrale "vottanti", come appunto fece fare Alfonso I nel rifare la chiesa Cattedrale, buttata giù dal tremuoto accaduto a' suoi tempi, come veder si può dentro la chiesa di Santa Restituta. Aggiungasi a questo che questa regione, oggi detta di Montagna, anticamente dicevasi del Teatro.

Non si adducono qui i luoghi degli autori, quando si possono osservare ne' sopracitati scrittori che diffusamente ne han trattato, e portano che questo fosse stato il Teatro scoperto.

Tirando più avanti e giunti¹¹⁵⁷ a Pozzo Bianco, per dove nell'antecedente giornata si passò, girando a destra per lo vicolo anticamente detto Gurgite, ora dell'Arcivescovado, e tirando giù per davanti la Cattedrale, si arriva nella strada [57] maestra, per dove l'antecedente giornata si principiò.

Qui, per prima vedesi un quadrivio. La strada che va giù fino alla metà veniva detta de' Fasanelli, oggi dicesi de' Mandesi, e qui era un antico seggio incorporato a quello di Capuana, e se

¹¹⁵⁷ Edizione 1792: giunto.

ne vedono le vestigia in un arco che sta nella casa de' signori Saluzzi, nel principio di detto vicolo. Qui anticamente vi si vedeva la statua della nostra Partenope, d'opera greca, ma ne fu tolta e trasportata altrove. Mi veniva detto da mio padre che questa era una delle cose che veder si potevano nella nostra città. Chiamavasi questo Seggio di Santo Stefano, per la chiesa di Santo Stefano che li stava dirimpetto, come al presente, e dicevasi anco Stefania; e questa chiesa era estaurita del detto seggio. E per dar qualche notizia di dove questo titolo derivasse, è da sapersi che ogni piazza di nobili, che anticamente erano al numero di ventinove, aveva presso di sé una chiesa per andare i nobili ad udire la messa ed invocare il divino ajuto, prima di entrare nei di loro portici a trattare de' pubblici negozj. E queste chiese si chiamavano estaurite, prendendo il nome dalla voce greca *stauros*,¹¹⁵⁸ che nella nostra lingua risuona "croce". E questo aggiunto l'ebbe così.

Nel giorno della Domenica delle Palme uscivano tutti i parrochi con li loro parrocchiani, processionalmente, portando una croce tutta cinta di palme, e dopo di aver girato per la loro giurisdizione piantavano la detta croce avanti la chiesa del seggio, o del portico; e quivi concorre[58]va il popolo, e, secondo la sua possibilità, ogni uno vi lasciava l'elemosine. Queste si raccoglievano da qualche nobile della piazza a ciò deputato, e chiamavasi estauritario, perché riceveva l'elemosine già dette presso della croce nominata. E da altri deputati poi, uniti a questo, si spendevano l'elemosine pervenute da' pii napoletani in sovvenire i poverelli infermi dell'ottina, in collocare le donzelle povere, e nel mantenimento della vicina chiesa, la quale, fino a' nostri tempi ha ritenuto il nome di estaurita; e s'impiegano le rendite che si hanno nell'istesse opere di pietà. Questa di Santo Stefano veniva governata dai nobili del sedile predetto; ora si governa da gentiluomini e nobili che hanno casa propria, o per lungo tempo hanno abitato d'intorno di detta chiesa. Da chi poi sia stata fondata o ristaurata non v'è n'è cognizione, per la tanta variazione de' tempi ed antichità.

La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espresso Santo Stefano in atto di essere da' giudei lapidato, con molte figure, quale non ha in che cedere ad ogni altra antica de' più eruditi maestri, fu opera di Giovanni Criscolo napoletano. Un'altra tavola picciola, dove sta espresso il Natale del Redentore, dalla parte dell'Evangelio, ed un'altra all'incontro simile, dalla parte dell'Epistola, dove sta espressa l'Adorazione de' Magi, son opera dello stesso autore.

Or, camminando avanti verso San Lorenzo, per la strada anticamente detta del Sole, vedesi a sinistra un vicolo, detto de' Panettieri perché qui dentro anticamente si ammassava il pane, che [59] pubblicamente si vendeva. Vedesi a questo vicolo attaccato un seminario, o conservatorio di orfanelli, detti i Poveri di Gesù Cristo, ed ebbe la sua fondazione nell'anno 1589, nel qual tempo fu una gran carestia in Napoli, ed i poveri ragazzi morivano per la fame e per lo freddo, nelle strade;

¹¹⁵⁸ Edizione 1792: Stuaros.

onde mosso a pietà un tal Marcello Fossararo, terziario di san Francesco, l'andò raccogliendo e gli ridusse in una casa appiggionata, andando, per sovvenirli, accattando per la città, e precisamente di notte, dicendo: "Fate carità ai poveri di Gesù Cristo". I napoletani, prontissimi ad ogni opera di pietà, cominciarono ampiamente a sovvenirli, in modo che presto si comprarono più case, dove si fondò un comodo conservatorio, ed anco fu provveduto di rendite al mantenimento de' detti ragazzi, che vivono sotto la protezione dell'arcivescovo, il quale vi destina un canonico per protettore. Quivi imparano a leggere e scrivere, e la grammatica, ed anco attendono alla musica, nella quale ne sono usciti ottimi soggetti. Vestivano prima questi ragazzi di panno bigio di san Francesco. Il signor cardinale Caracciolo poi, volle che vestissero colla sottana rossa e colla zimarra azurra, come appunto sogliono dipingere vestito Gesù Cristo. Questo luogo è stato ora ridotto in bella e comoda forma, essendo protettore il canonico Michel'Angelo Cotignola, avendoci speso molto del suo.

Si è rifatta la chiesa, benché picciola assai pulita, col disegno del regio ingegnere Antonio Guidetti, e fu aperta nell'anno 1715. I quadri [60] che in essa si vedono, così quello dell'altare maggiore, ove si vede espressa la Beata Vergine della Colonna, titolo della chiesa, come i due delle cappelle, son del pennello del nostro signor Paolo de Matthæis.

Dall'eminatissimo signor cardinale Spinelli, in tempo che fu arcivescovo di Napoli, il detto conservatorio si ridusse in seminario per gli diocesani, allevandosi in esso da ottanta giovani, così nella vita ecclesiastica come nelle belle lettere.

Hanno d'allora mutato vestimento, e vestono come i seminaristi dell'ecclesiastico Seminario urbano già descritto, non con altra differenza che del colore della cinta e de' rivolti delle maniche, giacché que' del Seminario urbano portano la cinta nera e 'l rivolto rosso, e questi diocesani portan la cinta blo e 'l rivolto pavonazzo. Su la porta del Seminario vi era una iscrizione allusiva alla prima opera, e diceva:

Pauperum Jesu Christi Archiepiscopale Collegium.

Il cardinal Sersale, nel 1767, fece mutarla in quest'altra:

Seminarium Archiepiscopale Diæcesanum.

Avanti del suddetto conservatorio (oggi seminario) vedesi la piazza della chiesa de' padri dell'Oratorio. Questa piazza fu ridotta in questa forma a spese di detti padri e d'altri complatearj. La chiesa poi è delle belle che veder si possano, non solo in Napoli ma per l'Italia; e per prima è

dovere dar qualche notizia della fondazione, e come detta congregazione sia stata introdotta in Napoli.

[61] Correa da per tutto santissima fama del glorioso padre Filippo Neri fiorentino, e del frutto grande che nell'anime proveniva dall'istituto dell'Oratorio, fondato da detto santo padre in Roma; onde la divozione di moli nostri buoni napoletani, desiderosa di partecipare delle divine consolazioni, che ne' cuori cristiani si diffondevano da una così perfetta congregazione, di non meno sinceri che dotti sacerdoti, per mezzo di Mario Caraffa arcivescovo di Napoli, inviò supplichevoli istanze al santo padre Filippo che si fosse compiaciuto d'inviare qualche suo compagno a fondare in Napoli l'istituto dell'Oratorio; ma il santo per allora alieno se ne dimostrò.

Nell'anno poi 1586, conoscendo forse per divina ispirazione opportuno il tempo, si dispose di consolare la nostra città, e vi mandò il padre Francesco Maria Tarugi, che poi da papa Clemente VIII fu creato cardinale, ed il padre Giovenale Ancina da Fossano, terra del Piemonte, che poi, dall'istesso pontefice fatto vescovo di Saluzzo, nel 1604 passò in cielo con fama di santità. Questi, accompagnati da altri padri, furono con allegrezza grande ricevuti da' napoletani, pregando loro le benedizioni dal cielo, come venuti in nome del Signore; e presto la loro pietà contribuì ad apparecchiarli l'abitazione, comprando per ducati cinquemila e cinquecento il Palazzo di Carlo Seripando, dirimpetto alla porta della chiesa Cattedrale, dove appunto è oggi la porta battitora e la seconda porta che va alla chiesa, e la donarono a' detti padri per [62] la nuova fondazione dell'Oratorio.

Ridotta detta casa in forma di religiosa abitazione, nella vigilia dell'apostolo san Giacomo dell'anno 1586 principiarono ad abitarvi. Vi accomodarono ancora una picciola chiesa, e, mentre apparecchiando si stava, per non perdere tempo sermoneggiavano nella chiesa Cattedrale. Essendosi terminata, vi principiarono i loro esercizj nel primo di novembre del detto anno, ma vedendo i padri il concorso grande de' divoti per udire la divina parola, e la chiesa incapace, determinarono di fondarne una perfetta e commoda per gli loro esercizj. Coll'elemosine, che abbondantemente loro pervenivano, comprarono molte case, ed ottennero la chiesa de' Santi Cosmo e Damiano della comunità de' barbieri, comprando a detta comunità altro luogo, come si dirà.

A' 15 di agosto dell'anno 1592, sotto il ponteficato di Clemente VIII, vi fu posta la prima pietra dall'arcivescovo di Napoli Annibale di Capua, intervenendovi tutto il suo capitolo, con altri vescovi ed arcivescovi, ed ancora il Conte di Miranda viceré colla Viceregina sua moglie, e gran numero di titolati e ministri regj. Con ogni prestezza si vide in piedi quasi tutta la croce, atta a potervi officiare, in modo che nell'anno 1592,¹¹⁵⁹ nella vigilia della Natività del Signore, fu solennemente benedetta dal cardinal Gesualdo arcivescovo, che vi celebrò la prima messa, ed i padri principiarono

¹¹⁵⁹ *Edizione 1792: 1597; come da editio princeps.*

ivi i loro esercizi; e nell'apertura di questo tempio furono donati ai padri ricchissimi apparati, e [63] fra gli altri, una intiera cappella ricamata sopra drappo d'oro da alcune devote donne di casa Spatafora. Crescendo poi l'elemosine e le sovvenzioni de' divoti, alli 2 di febbrajo del 1619 si vide tutta finita di fabbriche, eccetto la cupola e la facciata. Ora sta tutta compiuta e adornata, in modo che in essa più non si sa che desiderare. E per dar qualche notizia del particolare, questa chiesa, che vien dedicata alla Nascita della Beatissima Vergine ed a Tutti i Santi, fu disegnata ed architettata in tre navi, all'antica, da Dionisio di Bartolomeo; e perché riusciva stretta per non aver luogo bastante, atteso che il reggente Minadois, che aveva il suo palazzo dalla parte dell'Epistola, con l'ingresso nella Strada dell'Arcivescovado, non volle concederli pochi palmi del suo giardino — ed oggi questa casa è dei padri — non volle appoggiare le volte delle navi laterali su de' pilastri ma sopra dodici colonne di granito, di ventiquattro palmi l'una, tutte d'un pezzo, delle quali fin dal tempo degli antichi romani e greci la nostra città non aveva vedute simili. Si tagliarono e lavorarono nell'isola del Giglio, e di lavorazione e portatura, colle basi e capitelli di bianco marmo di Carrara, costaron mille scudi l'una: perché la pietra, col favore di Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana, i padri l'ebbero in dono.

Le volte della croce stanno nobilmente stuccate con bellissimi rosoni e poste in oro, come anco tutte le mura maggiori, dalle colonne in sù, fino alla soffitta della nave, quale è tutta [64] nobilmente intagliata con molte figure di mezzo rilievo e perfettamente dorata, con la spesa di più e più migliaja di scudi.

La cupola è disegno del nostro eccellente architetto Dionisio Lazari, figliuolo di Giacomo Lazari,¹¹⁶⁰ anche famoso architetto, che fu il primo e principal direttore de' nobili ornamenti che in detto tempio si vedono, come si dirà. Nel di fuori la detta cupola sta coverta di piombo, nel di dentro sta tutta bizarramente stuccata e riccamente posta in oro. Vi si vedono molte statue che rappresentano diverse virtù, e sono opere di Niccolò Fumo e di Lorenzo Vaccari, giovane di valore.

Le due statue di stucco collocate su la volta dell'arco maggiore, che rappresentano la Chiesa Militante e la Trionfante, son opera del Foglietti francese. Le scudelle, o cupolini delle cappelle, anco sono stuccate ed indorate.

Le lunette che stanno su le volte appoggiate su le colonne, nelle quali si veggono espressi a fresco diversi santi, son opera del cavaliere Giovan Battista Benasca. [Quelle della crociera sono del signor Francesco Solimene.](#) Il quadro similmente a fresco, dipinto nella facciata di dentro della porta maggiore, nel quale egregiamente sta dipinto il nostro Redentore che discaccia i compratori e venditori dal Tempio, è opera del nostro Luca Giordani. [I due quadri sopra le due porte, una che](#)

¹¹⁶⁰ *Edizione 1792: Dionisio Lazari anche; come da editio princeps.*

conduce al campanile, e l'altra ove sono riposte robe per la chiesa, sono del pennello del Mazzante Romano.

Il quadro dell'altar maggiore, nel quale sta espressa la Vergine santissima con molti santi di [65] sotto, è opera di Giovan Bernardino Siciliano, e da' padri si stima per la divozione, essendo stato il primo che esposero nella nuova chiesa. L'altare situato in isola, di preziosi marmi commessi, che fanno lavoro intrecciato di vaghissimi fogliami e fiori, col fondo tutto di madriperle, è opera disegnata e guidata da Dionisio Lazari.

Dall'una parte e dall'altra di detto altare vi sono due grandi e buoni organi, con i loro ornamenti di legname tutti indorati.

Sotto dell'organo, dalla parte dell'Evangelio, vi è la preziosa cappella dedicata al glorioso padre San Filippo, nella quale, oltre la bizzarria, vi si ammira la sodezza della composizione: e questa fu disegno di Giacomo Lazari, chiamato da Roma a quest'effetto. Il quadro che sta in detta cappella è copia di quello che sta nella Cappella di San Filippo in Roma, che fu dipinto da Guido Reni, quale, perché sta ottimamente copiato e ritoccato da esso Guido, da chi ha veduto l'uno e l'altro si giudica che non abbia in che invidiare l'originale. In detta cappella vi sono due famosi reliquiarj, dove si conservano reliquie insigni, che dalla cortesia de' padri di facile si lascian vedere. Le due mezze figure di marmo, che rappresentano Gesù e Maria, che soprastanno alle porte laterali, furono fatte col disegno di Ottavio Lazari.

Il cupolino, che copre il presbiterio di detta cappella, con altre dipinture, sono opera del nostro Francesco Solimene.

Siegue appresso una cappella di bellissimi marmi bianchi, con alcune fasce di marmo giallo [66] che occupano tutto il muro della croce. E questa è stata la prima cappella che così magnifica si sia veduta in Napoli. Fu questa disegnata e guidata dal detto Giacomo Lazari colla diligenza e sodezza colle quali si vede. Le sei statue che in detta cappella si vedono son opera di Pietro Bernini che, essendo venuto ad abitare in Napoli, diede alla luce il suo gran figliuolo Lorenzo Bernini, che ha arricchita Roma d'opere meravigliose e moderne, così nell'architettura come nella scoltura. Il quadro che in detta cappella si vede, dove sta espresso il Natale del nostro Redentore, è opera del Pomaranci. La tavola che sta sopra di questo, dove stanno espressi i Pastori annunciati dall'angiolo, è opera del nostro Fabrizio Santafede. Questa sì nobile e gran cappella fu eretta, dotata ed ornata tutta a spese — e senza risparmio — da Catterina Ruffo, che poi, come si disse, fu fondatrice del monistero di San Giuseppe.

Dall'istessa parte dell'Evangelio, principiando la nave minore, si vede la cappella ove si osserva un quadro che esprime la Santissima Vergine, da un lato san Pietro e dall'altro san Paolo, e più sotto san Francesco di Sales, fatto dal pennello del signor Paolo de Matthæis; ed il quadro che

prima vi stava di San Pietro e Paolo fu trasportato nella Cappella di Sant'Alessio, ch'è l'ultima vicino la porta, dalla parte dell'Epistola. Siegue appresso la Cappella di San Francesco, di marmi bianchi e mischi commessi, colle sue colonne, disegnata e guidata da Dionisio Lazari, come sono state tutte l'altre dell'istessa nave. Il [67] quadro di mezzo, dove sta espresso San Francesco orante, è opera delle belle che siano uscite dal pennello di Guido Reni. I due quadri laterali di detta cappella sono opere del Morando.

Siegue la cappella appresso, similmente ornata di marmi come l'altre. Il quadro di mezzo, dove sta espressa Sant'Agnese, è del Pomaranci. I due laterali, ne' quali si vedono il nostro gran protettore San Gennaro che calca col piede un leone, ed il glorioso San Niccolò di Bari, al quale i fanciulli tornati da lui in vita da un tino rovesciato s'inclinano a baciargli il piede, son opera di Luca Giordani.

Siegue l'altra cappella, similmente di marmo come le suddette: vedesi un quadro nel quale sta espressa la Visita di san Carlo a san Filippo, opera di Giovanni Bernardino Siciliano. I quadri laterali son opera di Domenico di Maria. Tutti detti quadri ne sono poi stati tolti da' padri, e quegli che vi sono presentemente son del nostro celebre Luca Giordani. Fu questa cappella consecrata dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo.

Siegue quella di Sant'Anna, al pari dell'altre di marmi. Il quadro di mezzo è opera di Giuseppe Marulli. I laterali sono del pennello di Francesco di Maria, ambi nostri napoletani.

Nell'ultima cappella, non differente dall'altre negli ornamenti di marmi, dedicata a San Pantaleone, il quadro nel quale sta espresso il Martirio del santo è opera del Marulli. I quadretti piccioli sopra de' laterali sono stati dipinti dal cavalier Benasca. Il quadro dell'Angiolo Custode che sta su la porta è opera di Giovanni Balducci.

Dalla parte poi dell'Epistola, nella cappella che sta sotto dell'organo, dedicata all'Immacolata Concezione, il quadro che in essa si vede, dove espressa ne viene la Vergine Concetta con l'Eterno Padre di sopra, è opera di Cesare Freganzano, nostro regnicolo. La cupola e gli angoli sono di Giuseppe Simonelli.¹¹⁶¹ Nel muro della croce vedesi un altare con ornamenti simile a quello della Natività, però di legname per ora, dipinto a marmi finti, dove si vede un bellissimo reliquario, nel quale si conservano tre corpi interi e trent'una reliquie, tutte insigni, di diversi santi martiri. Né mi distendo a particolarmente descriverle per non allungarmi, potendosi di facile sapere da' curiosi col vederle.

Siegue appresso la Cappella del Crocefisso. Nel lato di questa si vede un quadro nel quale sta espressa la Deposizione del Signore dalla Croce, opera di Luigi Siciliano. Oggi nell'altare vi sta

¹¹⁶¹ Edizione 1792: la cupola e gli angeli sono di Giuseppe Simonelli.

collocato un quadro esprimente Santa Maria Maddalena de' Pazzi che innalbera il Crocefisso, del Giordani, di cui son anco i laterali.

Passata poi la porta minore che va agli oratorj ed al chiostro, su della quale sta la memoria in marmo della consecrazione di detta chiesa, fatta dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo a' 18 di maggio dell'anno 1679, vedesi una bella cappella dedicata all'Epifania del Signore. Gli ornamenti di marmo furono disegnati da Giacomo Lazari. Il quadro di mezzo, nel quale stanno espressi i Santi Maggi che adorano il Redentore, è opera di Belisario Corenzio. I quadri laterali di detta cappella son opera di Fabrizio Santafede.

Siegue appresso la Cappella di San Girolamo, ancora non adornata di marmi. Il quadro nel quale sta espresso il Santo spaventato al suono della tromba è opera del Gessi.

Siegue la cappella ancor non finita di marmi. La tavola che in essa si vede, nella quale stanno espressi Giuseppe, Maria e Gesù, fu opera di Fabrizio Santafede, e non istà terminata per la morte di un sì grande artefice, quale accoppiò alla sua virtù la bontà della vita, non dipingendo mai volto della Vergine se prima non ricorreva a Dio per mezzo del sagramento della penitenza, e però tutti spirano divozione e maestà.

Nell'ultima cappella, non ancora adornata di marmi, dedicata a Sant'Alessio, il quadro che in essa si vede, dove sta espresso il Santo che spira, è opera accuratamente fatta dall'insigne pennello di Pietro da Cortona, ad istanza di donna Anna Colonna Barberina.

Si può passare poi a vedere la sagristia, quale forse è la più grande e delle più belle e ricche che siano, non solo in Napoli ma anco fuori, essendo un vaso lucido, proporzionato e bello. Il quadro che sta dipinto nella volta, dove sta espresso San Filippo in gloria con un gruppo di angeli, è opera delle prime ch'abbia fatto Luca Giordani a fresco.

Nel d'intorno, poi, viene adornata di preziosissimi quadri, dei quali si descrivono i più cospicui.

Il quadro che sta nella cappella, dove sta [70] espressa la Fuga della Santissima Vergine in Egitto e san Giuseppe, è opera di Guido Reni. Questo quadro si è situato nel muro della sagristia, e in sua vece ci si è posto un altro di Gesù battezzato da san Giovanni Battista, dipinto dal nostro Giovan Battista Caracciolo. Questo è un abbaglio: il quadro descritto non è del Caracciolo,¹¹⁶² ma di Guido Reni. Un tondo, dove stanno dipinti la Vergine col bambino Gesù e san Giovannino, vien comunemente da tutti stimata opera di Raffaele. Il quadro dove sta espresso Gesù che s'incontra con San Giovanni è opera similmente di Guido. Quello dove si vede la Strage che si fa degl'Innocenti è fattura di Giovanni Balducci. Il quadro dove si esprime la Petizione che fa la madre de' figli di Zebedeo a Cristo signor nostro è del nostro Santafede. Quello della Deposizione di Nostro Signore dalla croce è del nostro buono Giovan Antonio di Amato. Il quadro dove sta

¹¹⁶² Edizione 1792: non del Caracciolo.

espresso l'apostolo Sant'Andrea è del nostro Giuseppe di Rivera, detto lo Spagnoletto, quale nacque in Regno, e proprio nella città di Lecce, da padre spagnuolo qual era ufficiale in quel castello, e da madre leccese, ed imparò i primi principj dell'arte in Napoli, e poi andò a perfezionarsi nell'Accademia di Roma. Quello dove si vede l'Ecce homo, ed i tre dove stanno espresse tre Teste d'apostoli, son opera del medesimo.

Il quadro dove sta espresso il Giudizio di Salomone è opera dell'Allegrini. Il quadro dove si vede l'Apparizione di Gesù risuscitato alla Vergine madre, e quello dove si vede l'Azione [71] d'Isac e Giacob, come anco quello dove sta espressa la Natività del Signore, son opera del Corrado.

Il quadro dove sta espressa la Testa di un santo è opera del detto Giovan Battista Caracciolo. Il quadro dove si vede la Vergine santissima che lava il suo bambino Gesù è opera del Santafede. Il quadro della Negazione di san Pietro è opera di Antonio Sabatino. Quello dove sta espresso lo Sposalizio di sant'Agnese è opera di Luigi Siciliano. Il quadro dove si vede la Vergine che porge il Bambino a san Francesco, come anco quello dove sta espressa l'immagine di Santa Maria della Vallicella, ed anco l'altro, dove si vede l'Adorazione de' Maggi, son opera del Pomaranci.

Un'altra Adorazione de' Maggi è opera di Andrea di Salerno. Tre quadri dove stanno espresse tre Teste di santi son opera di Domenico Zampieri, detto il Domenichino. Un quadro dove sta espresso un Profeta è opera di Giacinto Brandi.¹¹⁶³

La tela dove sta espresso l'Angiolo che annuncia i pastori è del Bassan Vecchio.

I due quadri dove stanno dipinti due Misterj della sacra Passione son opera del Bassan Giovane.

Il quadro dove stanno espresse le Nozze di Cana Galilea, macchia finita dal quadro che sta nel coro della Santissima Annunciata, fu opera del cavalier Massimo Stanzioni.

Il quadro dove si vede l'immagine del Salvatore, quadro rarissimo, fu egli fatto col dise[72]gno di Raffaele e colorito dal Barocci. Questo fu donato dal Duca di Mantova al cardinal Tarugi, e dal cardinale a' padri, con gli altri che seguono, che sono: il quadro dove sta espresso San Sebastiano è opera di Giuseppe d'Arpino, detto Giuseppino; quello dove si esprime l'Adorazione de' Maggi, di Federigo Zuccaro; un quadro picciolo, dove si vede la Vergine col Bambino nelle braccia è opera del Sordo d'Urbino, discepolo del Barocci; quello dove stanno espressi la Vergine col Putto e San Giuseppe è opera del Mainardi, donato ai padri dal cardinal Crescenzo, e similmente quello del Pomaranci, nel quale sta espressa la Testa di san Filippo; un quadro del Crocefisso è opera di Marco di Pino; un altro dove sta espressa Santa Cecilia è opera di Cesare Freganzano; un quadro dove si vede la Coronazione della Vergine Assunta è del Palma Giovane; il quadro dove si vede Cristo signor nostro legato alla colonna è opera di Luca Cambiasi; e tanti altri, a questi non inferiori, che si rimettono al giudizio de' curiosi.

¹¹⁶³ Edizione 1792: Giacomo Brandi; *come da editio princeps*.

Si può anco vedere la ricchezza degli argenti per ornamento degli altari, consistente in candelieri e statue, che fra questi si frappongono, vasi colli loro fiori, e fra questi vi si vedono quattro torcieri di argento, che da noi si chiamano splendori, ed i due minori sono stati i primi che siano stati visti pondersi in Napoli e fuori, nel suolo avanti dell'altare.

Fra le galanterie di detta sagristia si vede una croce di cristallo di monte, adornata di argen[73]to, alta palmi sette. Fu questa di papa Paolo Quarto, rimasta ereditaria del Conte della Cerra e marchese di Laino, e da detto conte donata ai padri, essendo stata nei tempi delle sollevazioni popolari, per qualche tempo, dell'Oratorio.

Vi sono alcuni calici di oro, ed una pisside similmente d'oro, tutta riccamente ingemmata di diverse pietre preziose di gran prezzo, ed è una fenice che sta sul rogo, che mantiene un cuore, che vien coperto da una corona imperiale.

Vi si vede un ostensorio, o vogliam dire sfera, similmente d'oro, nobilmente lavorata. **Vi è un altro bellissimo ostensorio, regalato ai padri dal pontefice Benedetto XIII.**

Son degne da vedersi, in questa sagristia, la pianeta e le due dalmatiche donate dalla Regina di Polonia, vedova del re Giovanni Sobieschi, al pontefice Benedetto XIII, e da questi offerti in dono al glorioso san Filippo in questa chiesa. Esse sono di un meraviglioso ricamo delicatissimo, ove sono espressi varj emblemi tratti dalla divina Scrittura, allusivi alla Chiesa Militante. Questi ottimi padri continuano sempre ad abbellire questa lor maestosa basilica. Han fatti costruire due bellissimi angioi in marmo dallo scalpello del nostro Sanmartino, che servono per splendori nell'altar maggiore, ed ora danno alla cona dell'altare maggiore una forma assai più vaga, sotto la direzione dell'architetto Antonio Desio, ed in essa, tolto l'antico quadro che vi era, vi si porrà un nobilissimo quadro che ora si sta dipingendo dal Bardellini, rappresentante la Vergine santissima con tutt'i Santi, di nobile e maestoso disegno che, quando vi sarà posto, [74] accrescerà a questa maestosa chiesa sommo decoro.

È sepolto in questa chiesa l'insigne nostro letterato Giovan Battista Vico, tanto ammirato per gli suoi sublimi talenti in tutta Europa, e la sua lapide sepolcrale leggesi innanzi al pilastro dell'ultima colonna di granito, in *cornu Evangelii*, prima di uscire alla crociera. Nella quarta cappella in detta parte del Vangelo, cominciando dalla porta, vi è anco sepolto il marchese Niccolò Fraggianni, caporuota del Sacro Regio Consiglio e consigliere della Real Camera di Santa Chiara; e 'l suo elogio brevissimo si legge sul muro, in *cornu Evangelii*, di detta cappella, a piè dell'altro del suo degno fratello vescovo di Calvi. Degno, un tal ministro, d'immortal memoria, per gli suoi talenti, cognizioni e zelo per gli dritti del Re.

Vi è un bellissimo tabernacolo di argento, dove si espone la Sagra Eucaristia, molto ben lavorato e ricco. Vi sono de' ricchissimi paliotti di argento massiccio, egregiamente lavorati. **Ed altri infiniti**

argenti consistenti in candelieri, vasi, puttini e simili ornamenti bellissimi. Vi si vedono ricchissimi apparati di ricami per tutti gli altari ne' quali l'ago erudita fa pompa di quanto può far di bello. **Ma fra gli altri è degno di essere osservato quello che fu donato dall'istesso Benedetto XIII, che si rende imprezzabile per lo ricamo, che contiene la storia della Sagra Scrittura, sopra descritto.**

Vi è ancora un apparato per tutta la chiesa, dai cornicioni in giù, tutto di ricami, controtagliato di velluti e lame d'oro, lummeggiati di seta e trasferzati dall'istesse lame, in modo [75] che, quando la chiesa si vede apparamata nelle feste solenni di San Filippo, e quando si espone il Santissimo nell'orazioni delle Quarant'ore che si sogliono fare di Carnovale, incanta la vista con la polizia e vaghezza, ed anco l'udito, colla musica che vi si fa a quattro cori, non essendovi chiesa in Napoli dove più meglio si faccia sentire il canto che in questa.

Vi si conservano molte insigni reliquie, e fra queste una costa di quelle che, nel giorno della Pentecoste, per veemenza di ardore s'innarcarono al santo padre Filippo; e questa sta incastrata in oro, tutta tempestata di grossi diamanti, e viene conservata in un vaso di cristallo sostenuto da due angiolini di argento, opera dell'Algardi.

Vi si vede ancora una parte dell'interiora del santo collocate in un cuore d'argento, sostenuto da un angiolino, similmente dell'Algardi.

Anco un pezzo della nuca del santo, che si conserva in una mezza statua d'argento, nella quale vi si spesero quattromila scudi.

Un'altra statua di argento, con una parte di dette reliquie, sta trasportata nella Cappella del Sacro Tesoro, essendo stato il santo adottato dalla nostra città e dal clero napoletano per loro protettore.

Vi sono altre reliquie dell'istesso santo, come di veste, di lettere scritte di suo pugno, ed altre.

Vi è del legno della Croce di Gesù Cristo; una spina della corona; del sangue di san Giovanni Battista; di sant'Anna ed altre, come si posson vedere tutte ben collocate.

Si può entrare a vedere la casa che rispetti[76]vamente non è punto alla chiesa inferiore. Vedesi il primo chiostro detto della Porteria, ornato di venti colonne di marmo bigio, volgarmente detto pardiglio, con basi e capitelli di marmo bianco, tutto d'ordine jonico, e nel mezzo vi è un pozzo d'acqua freddissima.

Appresso vi è il chiostro grande, per l'abitazione de' padri, ch'è d'archi nove di lunghezza ed otto di larghezza, con basi e cornicioni di piperno, che sostengono questi due dormitorj l'un sopra l'altro, che hanno stanze ampie e commodissime ai padri, che le tengono pulitamente adornate.

Il cenacolo è molto bello, ed un salone per la ricreazione forse non ha pari.

La libreria è molto commoda, però fin ora non è passata al vaso che le vien disegnato, **quale di già sta terminato colla direzione del signor Marcello Guglielmelli. Al presente, la detta libreria è forse la più rinomata che sia in Napoli, sì per la rarità come per la quantità de' volumi, perché oltre**

di quelli che aveano i padri, colla spesa poi di molte migliaja di scudi, comperarono¹¹⁶⁴ la famosa libreria di Giuseppe Valletta. Quest'edificio fu disegno di Dionisio di Bartolommeo, benché in molte cose variato ed accresciuto da Dionisio Lazari.

Uscendosi dalla porta maggiore per dove s'entrò, si può osservare la facciata tutta di marmi gentili bianchi e pardigli, quale di già è terminata ed è delle più belle d'Italia. Vien fatta col disegno ed assistenza di Dionisio Lazari e vi si spesero sopra cinquantamila scudi.

[77] Questa casa è delle più ricche che siano tra i nostri preti regolari, eccetto il Collegio de' padri gesuiti.

Uscendosi dalla porta piccola, a man destra vi sono due bellissimi oratorj. Il primo di prospetto a chi esce, dedicato alla Vergine Assunta, di artieri ed altre persone civili, il quale sotto la direzione di questi ottimi padri si distingue in varie opere di pietà, e tra le altre in un solenne biduo, che si celebra¹¹⁶⁵ nell'ultimo giorno di ciascun anno e nel primo dell'anno nuovo, nel quale, compita maestosamente la festa, da questo oratorio, co' padri, processionalmente portano il Venerabile nella chiesa grande, che trovasi maestosissimamente ornata e tutta illuminata a giorno, ove si canta un solenne *Te Deum*, per impetrar dal Signore il suo ajuto nel decorso del nuovo anno: festa sontuosissima, che attira il concorso di tutta la città.

Il secondo è dedicato alla Visitazione di Maria santissima a santa Elisabetta, ove sono ascritti avvocati, ministri, e simil gente del foro, situato al di sopra del già descritto dell'Assunta, pulitissimo, con quadri non dispregevoli. Fra le opere che fa questa pia adunanza, vi è quella che in ogni domenica si porta nell'Ospedale degl'Incurabili a ricreare i malati con vivande e rinfreschi, sotto la direzione de' padri medesimi.

A man destra, tirando verso San Lorenzo, vedesi il vicolo, come si disse, anticamente detto Cafatino, poi della Stufa. La casa che nell'angolo della strada maestra si vede era del marchese di Villa Giovan Battista Manso. Morto il marchese, fu comprata dai padri per buttarne giù una parte che sconciava la piazza della [78] chiesa. Sotto di questa casa vi era avanti la cappella beneficiale che fu estaurita, e dentro vi era la memoria, con una mezza statua, del cavalier Giovan Battista Marino, che poi fu trasportata nel chiostro di Sant'Agnello, come si disse.

Dirimetto al detto Vicolo della Stufa, a sinistra se ne vede un altro che va giù, anticamente detto de' Marogani, altre volte detto de' Mandocci, famiglie spente nel seggio di Montagna, oggi chiamato de' Majorani.

Presso del portico del detto vicolo, a sinistra vi era un antico seggio detto de' Mamuli, per una famiglia di questo nome che vi abitava presso, ed altre volte fu detto del Mercato, perché

¹¹⁶⁴ Edizione 1792: migliaja comprarono; come da edizione 1758-59.

¹¹⁶⁵ Edizione 1792: biduo, che celebra.

anticamente vi si faceva; e fin ora ne ritiene il nome del Mercato Vecchio, che principiava da questo vicolo e terminava avanti la chiesa di San Paolo, come si dirà.

Camminando avanti, passato il Vicolo del Gigante a destra, a sinistra vedesi una porta di bianco marmo adornata, con una statua di San Lorenzo sopra, fatta dalla famiglia Pignone. Questa è la porta minore del famoso tempio al detto santo levita dedicato, e qui è di bisogno, prima di entrare nella chiesa, dar qualche notizia dell'antico che vi è stato.

In questo luogo era l'antica curia della Basilica Augustana, cioè la casa d'Augusto, dove si facea giustizia a' popoli, che stava fra i due teatri, cioè tra quello che di già si è osservato e fra il Ginnasio e le Terme, che nella seguente giornata osserveremo, come dottamente raccolse da diversi antichi autori e marmi il nostro [79] accurato Fabio Giordano; ed una antica iscrizione in marmo che ne stava nel cortile della casa dell'eruditissimo Adriano Guglielmo Spatafora che, per nostra disavventura, passato a miglior vita il figliuolo dopo del padre fu trasportata altrove, ha dato motivo di sbaglio ad un nostro scrittore, al quale la nostra città deve molto per le tante fatiche ch'egli ha fatto, e spese a conservare nei suoi scritti l'antiche memorie.

Questo marmo conteneva un decreto fatto dal Senato di Napoli, col quale si concedeva ad Annio Adietto ch'avesse potuto erigere una statua di marmo a Lucio Annio Nemesiano, del quale egli era liberto, assegnandoli anco il luogo dove erigger si doveva. Nel principio di questo marmo si dà la data del decreto "in curia Basilicæ Augustinianæ". Lo scrittore, troppo desideroso — cred'io — di mostrare l'antichità del popolo nel governar Napoli, porta questo luogo dicendo che il decreto fu fatto nella corte della chiesa di Sant'Agostino, dove al presente sta il Reggimento del Popolo; senza riflettere che, quando fu fatto questo decreto, sant'Agostino era solo in mente di Dio, e la chiesa fu edificata al suo nome più di mille anni dopo del decreto suddetto, oltre che non bene intese la forza della voce "basilica", che altro anticamente non significava che il palazzo del principe, dove si amministrava la giustizia a' popoli, e molti di questi palazzi, essendo poi stati dedicati al vero culto divino, anco il nome ritennero di basilica. E qui non rapporto erudizioni per non allungarmi. Tornando a noi, in questo luogo era la Ba[80]silica di Augusto, ed infatti la strada che sta avanti di questa chiesa chiamavasi anticamente la Strada Augustale, come n'abbiamo infinite scritture. Inoltre, nel rifarsi alcune fabbriche nel convento, si sono trovate diverse vestigia di antiche muraglie lateriche, che stimate venivano anzi opera greca che latina, come notato io trovo in alcuni manoscritti di Giovan Vincenzo della Porta.

Si può ben congetturare, e forse con qualche evidenza, che questo sia stato il Palazzo dell'antica Repubblica in tempo de' greci, e che poi fosse rimasto anco per abitazione e casa pubblica degli duci, consoli o arconti, che governarono sotto di questi titoli la città di Napoli, sotto l'Imperio greco.

Non vi è dubbio che fin da tempi antichissimi la città veniva governata e da nobili e da popolari, trovandosi infiniti ed antichissimi marmi nei quali si legge: *Senatus Populusque Neapolitanus*; ed in altri: *Ordo, & Populus Neapolitanus*.

È chiarissimo, per mille scritture, che i nobili venivano ripartiti in ventinove piazze, che anco venivano chiamate portici, sedili, tocchi e regioni.

Ogni sedile di questo aveva in sé aggregate le sue famiglie che d'intorno abitavano. Trattavano queste nei loro portici degli affari pubblici, poscia s'univano per mezzo de' deputati, come al presente si fa, nella casa pubblica, e questa casa non poteva essere se non questa, della quale la nostra città ne possiede qualche parte.

[81] Scrivono alcuni che Carlo I d'Angiò, per togliere via quest'unione di popolari e nobili, avesse cercato di fabbricarvi questa chiesa, e che con quest'occasione avesse ridotto le ventinove piazze a sole cinque.

Di questo non ve n'è scrittura alcuna, anzi, in contrario si porta che fino al tempo di Carlo II e di Roberto ancora in tutto non si erano unite in cinque sole le ventinove. Oltre che vi erano piazze nelle quali non erano rimaste che due o tre famiglie. Or, sia ciò che si voglia, vengasi alla notizia della fondazione di questo gran tempio.

Trovasi in una istoria francescana che quivi fosse stata una chiesetta, né si sa come intitolata, e che questa, con alcune abitazioni e giardini, era juspatronato del vescovo e capitolo di Aversa, e che nell'anno 1254 fosse stata da Giovanni vescovo detto di Aversa, col consenso del suo capitolo, concessuta a fra Niccolò di Terracina, frate conventuale ed in quel tempo provinciale della provincia di Napoli. Ma questa chiesa non era in questo luogo, ma più a basso, vicino il campanile di San Ligorio, come se ne discorrerà nella seguente giornata.

Carlo I d'Angiò, vinto e morto Manfredi presso Benevento, s'impadronì della città e Regno di Napoli circa gli anni 1265. Entrato trionfante in questa città, ed avendo presso di sé un fioritissimo ed agguerrito esercito, dichiarò di avere egli fatto voto al glorioso san Lorenzo di eriggerli un tempio nel luogo più cospicuo della città, se felicemente entrato vi fosse. Il [82] luogo più cospicuo altro non era che l'antichissimo Palazzo della Città, dove, fin dai tempi de' greci, vi si trattavano i pubblici affari, e qui vi si univano i nobili ed i popolari, dopo che nelle loro piazze trattato avevano de' negozj concernenti al pubblico, come si disse. Avendo pubblicato il voto suddetto, con buona grazia così de' nobili come de' popolari, di facile l'ottenne, e ben presto lo fece buttar giù per dar principio alla già detta chiesa. Vogliono però molti de' nostri scrittori che la fondazione di questa chiesa fosse stato pretesto per colorire, nel principio del suo regnare, il politico disegno che avea di togliere il luogo per l'unione così de' nobili come de' popolari.

Stimo necessario, di qui, avvertire la scissura de' nostri scrittori circa la fondazione di questo tempio, e intorno al luogo cui era prima questo edificio destinato. Intorno al primo, comunemente se ne vuol fondatore Carlo I di Angiò, pe'l voto che s'immagina da lui ideato, acciò potesse togliere alla città un luogo sì ampio qual era il suo palazzo, che qui ne stava, ma questo non sussiste. Primamente, ché la chiesa di San Lorenzo fu concessa a' conventuali dal vescovo di Aversa, come dalla bolla che i padri conservano, spedita nel 1224; e comeché il nostro autore dica che questa chiesa era sita più a basso, vicino San Liguoro, io non so vedere perché abbia ad immaginarsi la fondazione fatta da Carlo I, quando di questo non ve n'è testimonianza di scrittore contemporaneo né altro documento, e non piuttosto da dirsi che, ottenuta la picciola chiesa di San Lorenzo, sita ove è [83] oggi, o poco da quel luogo distante, avessero i padri conventuali edificata quella che oggi si vede, col contiguo convento. 2°: dalle infinite carte de' re angioini, alcune delle quali rapportò il chiarissimo Antonio Chiarito nel *Commento storico-diplomatico sulla costituzione di Federico* (parte prima, capitolo I, § 3) si ha che essi recavansi a preggio l'aver fondate delle chiese, ma in niuna mai si dissero fondatori di San Lorenzo, neppure in quelle in cui Carlo II concesse varj doni a detta chiesa, “vel pro complenda Ecclesia vel in Subsidiem emptionis orti Monasterii S. Ligorii”, e altre, dove sarebbe stato acconcio di esprimere qualche barlume, almeno della fondazione da essi fatta, secondo il costante rito della Cancellaria angioina; cosa che, non trovandosene ombra, è necessario affermare esser favola la fondazione angioina di questa chiesa pe'l voto ideale di Carlo I.

Riguardo all'esser stato prima questo edificio Palazzo della Università, io mi uniformo al nostro autore contra al sentimento dello stesso chiarissimo Chiarito, il quale sostiene che non qui, ma sotto alle scale della chiesa di San Paolo era sito, e ne reca documenti del 14° secolo, esprimenti: “Actum in Palatio Universitatis hominum Civitatis Neapolis sito juxta gradus Ecclesiæ Sancti Pauli majoris de Neapoli ecc.”. In questi tempi non vi ha dubbio che, secondo i rapportati documenti, il Palazzo dell'Università fosse in San Paolo: ma si cerca il luogo ov'era sito nel tempo prima di Carlo I. E che non fosse ove oggi è San Lorenzo non si ricava da' prodotti documenti, poichché l'esser in San Paolo nel secolo 14° non fa sì [84] che colà fosse stato ne' secoli anteriori. Oltre a ciò, non potea esservi prima: il Tempio di Castore e Polluce, che certamente in questo sito era edificato anticamente, impediva di potervi essere altro magnifico edificio. Attente queste ed altre ragioni che per brevità tralascio, non istimo di doversi appartare dall'antica tradizione di esser, appunto, prima dell'edificazione di San Lorenzo il Palazzo Pubblico sito in questo luogo, poi concesso a' frati, colla riserba di quelle stanze ove oggi si regge la città, finché altri documenti non ce ne persuadano il contrario.

Si principiò, come si disse, col disegno del Maglione fiorentino, allievo di Niccolò Pisano, benché nella vita di detto Niccolò si trovi che questa chiesa fosse stata principiata nel tempo di Corrado; seguendo però noi la maggior parte degli scrittori, la diciamo fondata da Carlo I.

Per gli molti travagli accaduti al detto re, dopo la morte del misero Corradino la chiesa rimase imperfetta; fu terminata poscia e dotata da Carlo II d'Angiò, figliuolo del primo, dandola ad officiare ai padri minori conventuali di san Francesco, ed a tale effetto vi fabbricò un ampio convento, che fin ora serba una gran parte dell'antico. Dentro di questa chiesa, benché architettata alla gotica, vi si vede l'arco maggiore formato delle nostre pietre dolci che, per la larghezza ed altezza, stimato viene per una dell'opere maravigliose che sia nella nostra città. Vi si vedono una quantità di colonne, essendo che in ogni volta dell'antiche cappelle ve ne sono due nei lati de' pilastri, a sostenere le [85] volte. Dietro del coro poi se ne vede un'altra quantità, e si stima che queste siano state dell'antico palazzo, come si è detto, perché sono di marmi differenti e non tutte di misure uguali, oltre che alcune di queste colonne sono di marmi adoprate solo da' greci e da' romani, come si disse delle colonne della chiesa Cattedrale.

È stata poscia modernata al possibile con stucchi, quali, a dire il vero, sono le ruine della venerabile antichità, perché molte volte impiastrano marmi che meritarebbono ogni attenzione per mantenerli tali quali sono.

Le finestre erano lunghe alla gotica, ora stan ridotte nella forma che si vedono.

La tribuna è molto bella, in riguardo di quello che dar poteva l'architettura di quei tempi, che in sé riteneva gran parte del barbaro. Parlo di quella che gira d'intorno al coro, della quale oggi i frati si servono per arsenale da conservare quella roba che non è usuale, e con questa vi stanno ruinate e nascoste molte belle memorie di famiglie illustri, che vi avevano i loro sepolcri. Or vengasi ai particolari.

Nell'altare maggiore, rifatto dalla famiglia Cicinello de' principi di Cursi, vi si vedono tre bellissime statue di bianco marmo, ben disegnate e con ogni attenzion finite, che rappresentano San Lorenzo, San Francesco e Sant'Antonio, e la statua della Vergine col suo Figliuolo in braccio, similmente di marmo, con li suoi ornamenti. Tutto opera del nostro Giovanni Merliano detto di Nola.

Sotto di questo altare vi si conserva il corpo [86] di san Gregorio vescovo d'Armenia, benché la testa sia stata commutata con una reliquia di san Lorenzo che avevano le venerande monache di San Ligorio, come nella seguente giornata si dirà.

Nei lati dell'arco di questa tribuna, sopra i due organi vi si vedono due quadri grandi: in uno sta espresso il Martirio di san Lorenzo su la graticola; nell'altro quando il Santo distribuiva i tesori

della Chiesa a' poveri, opera di Francesco di Maria, detto il Napoletano, e queste furono le prime opere che egli fece vedere in pubblico.

Appresso poi, nel muro della croce, dalla parte dell'Evangelio siegue una famosa e gran cappella tutta adornata di finissimi marmi commessi alla moderna, fatta col disegno ed assistenza del cavalier Cosimo Fansaga. Questa cappella veniva prima chiamata la Cappella della Regina, per essere stata eretta dalla regina Margarita, moglie di Carlo Terzo re di Napoli, in memoria di Carlo duca di Durazzo suo padre, quale cappella dalla detta regina fu dotata di larghe rendite. Ora ne sono state tolte le memorie e ridotte in altri luoghi, come si dirà, e vi sta collocata la miracolosa immagine di Sant'Antonio, opera di maestro Simone cremonese, tanto celebrato dal Petrarca, che fiorì nell'anno 1335, e stimasi che questo sia stato copiato da un altro originale cavato dal naturale. Questa sagra immagine fu qua portata dalla chiesa di Santa Chiara quando i frati lasciarono di governarla, ed in questo convento si ritirarono.

[87] Avanti di questa, il supremo magistrato della nostra fedelissima città, per alcune grazie ricevute a beneficio del pubblico, fe' voto di ricevere il santo in protettore, come in effetto fu eseguito nel 1691,¹¹⁶⁶ e la sua mezza statua di argento fu collocata nel Sagro Tesoro, dove al presente si conserva.

In questa sagra cappella, nel giorno del martedì ed anco in altri giorni della settimana, vi è un concorso grande di popolo, e con questo ampie elemosine, colle quali si è modernata la chiesa e fatti bellissimi ornamenti di argento. I due quadri ovati, in uno de' quali sta espresso il Salvatore che benedice il popolo, e nell'altro la Vergine, son opera del sudetto Francesco Napoletano. I due quadri laterali, in uno de' quali, dalla parte dell'Evangelio, sta espresso Nostro Signore crocefisso con san Francesco ed altri santi, nell'altro, dall'altra parte, molti Santi e Sante della religione francescana, son opera del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese.

Presso di detta cappella vi era la Cappella di San Lodovico vescovo di Tolosa, dove in una tavola dal suddetto maestro Simone cremonese stava dipinto il santo, col suo ritratto preso dal naturale, in atto di ponere la corona in testa del giovane re Roberto suo fratello, anco preso dal naturale. E questa tavola fu anco qua trasportata dalla chiesa di Santa Chiara.

Questa cappella fu da' frati dismessa per ingrandire quella di Sant'Antonio, e la tavola predetta si conserva nella sagristia, come si vedrà. [88] Poi si è collocata in una delle cappelle della nave, dalla parte dell'Epistola, come appresso si dirà.

Nel pilastro poi che sostiene l'arco già detto vi stava un altro bellissimo pergamo di marmo, ma dai padri fu tolto via per modernare la chiesa; e con questo si perdé la memoria di chi l'eresse.

¹¹⁶⁶ *Aggiunta non segnalata in corsivo.*

Seguono altre cappelle che stanno sotto dell'organo, uno delli maggiori, dove sono antichissime sepolture registrate dal nostro Engenio, e che da' forastieri si posson osservare. Così quest'organo, come l'altro di rimpetto, nel ristaurarsi la chiesa dopo il tremuoto de' 29 novembre 1732, si sono affatto tolti, e in amendue le cappelle, su di cui stavano situati detti organi, vi sono due quadri fatti dal pennello di Niccolò Russo.

Nel lato dell'adito della porta minore, per dove si entrò, vedesi un semplicissimo marmo in terra che cuopre il cadavere dell'eruditissimo e buono Giuseppe Battista, filosofo, teologo e poeta insigne de' nostri tempi, come dalle sue fatiche date alla luce attestato ne viene, e questo marmo li fu posto dal dottor Lorenzo Grasso, baron di Pianura, suo grand'amico.

Appresso viene la Cappella de' Bauci, ora della famiglia Angrisana, dove vedesi una bellissima tavola nella quale sta espressa l'Adorazione de' santi Maggi, opera di Vincenzo Corso, nostro napoletano, che fu discepolo di Col'Antonio di Fiore, che cominciò a dipingere ad oglio, come si dirà.

[89] Passate altre cappelle dove si vedono belle memorie antiche, vedesi una cappella ampia e lunga che fu dedicata all'Immacolata Concezione. Fu questa fondata dalla famiglia Buonaccorso; ora è passata alla Laguna. Sta questa tutta adornata di marmi commessi, con due nobili sepolcri che hanno le sue statue giacenti di sopra. Su dell'altare vedesi un tabernacolo di marmo ben lavorato, che chiude un pezzo di muro nel quale sta dipinta una mezza figura di Cristo signor nostro, molto miracolosa.

È da sapersi che nell'anno 1577 tre ladri rubarono di notte alcuni vasi di argento da detta chiesa, ed avendoli tra di loro divisi, uno di essi volle giocarsi la sua porzione; se la giocò a carte su dell'altare, ed avendola perduta, entrò in tanta disperazione che barbaramente diede di mano ad un pugnale e tirò un colpo alla sagra immagine, e nell'istesso tempo si videro due miracoli. Il primo fu l'uscir dalla ferita vivo sangue; il secondo, l'immagine dell'Ecce homo che teneva le braccia incrocicchiate nel petto spiccò la destra e la fe' correre a riparare il sangue che usciva, come al presente si vede. Il ladro fu preso, e convinto dall'istessi miracoli lasciò la vita su le forche.

La tavola grande che sta con bellissimi ornamenti di legname dorato su la porta maggiore, che prima stava nel capo altare, è opera del nostro Vincenzo Corso.

Passata la prima cappella presso la porta maggiore, dall'altro lato dell'Epistola vedesi una picciola cappelletta di marmo, attaccata al pi[90]lastro, della famiglia della Porta,¹¹⁶⁷ oggi ereditata dalli Costanzi, antichi nobili di Pozzuolo. In questa cappelletta sta sepolto il gran letterato, ed in ogni scienza versatissimo Giovan Battista della Porta, i di cui famosi scritti dati alla luce sono stati

¹¹⁶⁷ Edizione 1792: pilastro della Porta; come da editio princeps.

di ammirazione nella repubblica letteraria. **Anco questa cappella, nella ristaurazione di detta chiesa, è stata tolta, ma vi è rimasto il marmo colla iscrizione a questo gran letterato scolpita.**

Siegue appresso la Cappella de' Palmieri e Minadoja, nella quale vedesi un quadro dentro dipintavi la Vergine col suo Bambino e san Giuseppe, opera di Giuseppe Marulli.

Appresso di questa, passata un'altra cappella, è la famosa e ricca Cappella del già fu Giovan Camillo Cacace, reggente di Cancellaria, che avendola ereditata la rifece di nuovo, e col disegno e guida del cavalier Fansaga l'adornò di marmi commessi, in modo che in questo genere più bella veder non si può, e per la finezza de' marmi e per la delicatezza del lavoro. Vi sono quattro statue nelle quali l'eccellente scultore Andrea Bolci par che abbia superato sé stesso. La statua intera, che sta dalla parte dell'Evangelio, ella è ritratto del zio del reggente, di casa di Caro, che l'istituì erede. La mezza statua che sta di sotto è del padre di esso reggente. L'altra statua intera, che sta dalla parte dell'Epistola, è della madre. La mezza statua che sta di sotto è ritratto naturalissimo dell'istesso reggente. Questo è quel Giovan Camillo Cacace che accoppiò ad una soda letteratura una gran bontà di vita. Visse celibe, accumulando [91] sempre le sue rendite ereditarie, accoppiandovi anco quello che onoratamente guadagnato egli si aveva con l'avvocazia e col ministero. Lasciò il valsente di poco men che cinquecento mila scudi, ordinando che di questo se ne fosse fondato un monistero, nel quale si fossero ricevute tutte quelle donzelle, così nobili come delle prime cittadine, che avendo desiderio di servire il Signore in un chiostro, non potevano effettuarlo per mancamento de' mezzi; e fu puntualmente eseguito, come a suo luogo si dirà.

Il quadro che si vede nell'altare, dove sta espressa la Vergine del Rosario con altri santi, con li quadrucci in rame dove stan dipinti i Quindici Misterj, son opera del cavalier Massimo Stanzioni. La cupola, ed ogni altra cosa che vi sta dipinta a fresco, è opera di Niccolò di Simone.

Segue la Cappella della famiglia Rocco, nobile napoletana; nella parte dell'Evangelio del detto altare vi è un quadro dove sta espresso Santo Stefano lapidato, opera di Giovan Bernardo Lama.

Appresso vedesi la Cappella della famiglia Palmieri, nella quale si conserva su l'altare un pezzo di muro dove sta dipinta l'immagine del Salvatore, prima assai che fosse fatta la chiesa di San Lorenzo, e questa immagine stava in una picciola cappella dell'antichissimo Palazzo della città, ed era tenuta in molta venerazione da' napoletani per le molte grazie che per mezzo di questa ricevevano.

In questa cappella riposa il corpo di fra Bar[92]tolommeo Agriccola, tedesco di nazione, frate dell'ordine de' minori conventuali, che visse con vita esemplarissima e morì con fama di santità a' 13 di maggio del 1624. Vi si leggono ancora alcune spiritose epigrafi, e fra l'altre quella di Giulio Palmiero, giovane morto nel vigesimo primo anno dell'età sua, unico al padre, che dice così:

*Julius Palmerius,
Nobilis, & elegans juvenis,
Patris ocellus,
Patris orbitas,
Hic situs est.
Joannes Antonius,
Proh dolor, filio unico.
Et cui plus mali mala
Mors unquam attulit.
Vixit annos XXI.*

Passata una cappella, nell'altra seguente si vede il quadro di sopra nominato di maestro Simone, dove sta espresso San Lodovico vescovo di Tolosa che corona il re Roberto suo fratello, tutti e due ritratti dal naturale, come di sopra si è detto.

Segue la cappella che stava sotto dell'organo; sotto di questo vi era la cappella dell'antichissima famiglia Altomoresca, nobile della piazza di Nido; oggi sta otturata, benché dalla parte del chiostro se ne vegga un famosissimo sepolcro, per quanto poteva dare di bello l'architettura di quei tempi, opera dell'abate Antonio Bambocci, che lavorò, come si disse, la porta della Cattedrale. **Siccome si disse, vi è [93] la cappella col detto quadro dipinto dal Russo.** Siegue la porta che va al chiostro. Appresso il pergamo, sotto del quale vi è un quadro che rappresenta la Vergine santissima, e da una parte il protomartire santo Stefano e dall'altra la gloriosa martire santa Catterina, fatto dal pennello del cavalier Massimo.

A destra, nel muro laterale della croce, si vede un'antica cappella con una tavola, nella quale stanno espressi Sant'Anna colla Vergine che tiene il suo Bambino in seno; e qui successe un bel fatto. Un novizio di tenera età, ma di una vita innocentissima, quando aveva qualche pagnotta la portava al Bambino, ed il Bambino con gran piacere la riceveva. Un giorno, non avendo egli pane, andò dal Bambino e lo pregò che gliene desse un pezzo, e quegli gliene diede un ben grosso e bianco; quale, essendo stato dal suo maestro osservato come stravagante, l'interrogò da chi avuto l'aveva, ed egli semplicemente rispose: "Dal mio Bambino". Il maestro gl'impose che se ne facesse dare un altro. Il ragazzo presto ubbidì. Vi andò, ed il maestro, osservando di nascosto, vide che il Bambino li diede un pane simile. Questo fatto, avendolo i padri autenticato, l'han fatto sotto di detta sacra immagine dipingere. **Detto quadro si è tolto, e sta allogato nel noviziato, e in sua vece se n'è situato un altro.**

Nel muro poi della croce vedesi una cappella grande di stucco, ultimamente dai padri eretta, simile a quella di Sant'Antonio; e per erigerla han tolto molte belle memorie, e fra l' [94] altre la

magnifica sepoltura dell'antico Principe di Taranto, ed in questa vi han situato la tavola nella quale sta espressa l'immagine di San Francesco, opera antichissima, e si suppone che sia ritratto dall'originale del serafico patriarca. Questa tavola similmente fu trasferita dai frati in questa chiesa da quella di Santa Chiara. A lato di questa cappella, dalla parte del coro, ve ne è un'altra, ornata di marmo. Il quadro dove sta espressa la Vergine e san Francesco è opera del cavalier Massimo.

Siegue la porta per dove si gira nelle spalle del coro, dove si vedono alcuni sepolcri regj. Sopra la porta del detto coro, dirimpetto a quella della sacristia, si vede un tumulo eretto su di quattro colonne, molto ben fatto, con lavori a mosaico, nel quale sta sepolta la regina Catterina, figlia del re Alberto e nipote di Ridolfo re de' romani, dei duchi di Austria, e moglie del principe Carlo duca di Calabria, figliuolo primogenito del re Roberto, che morì¹¹⁶⁸ a' 15 di gennajo del 1325.

Vi è il sepolcro di Lodovico, figliuolo dell'istesso Roberto, il quale morì a' 12 di agosto dell'anno 1310, e con questo sta sepolto il corpo di Jolanda figliuola del re Pietro di Aragona, sua moglie.

Nella cappella eretta, come si disse, dalla regina Margarita, in memoria di suo padre Carlo duca di Durazzo, vi eresse la medesima il sepolcro del detto principe, che da Lodovico re di Ungaria fu fatto strangolare per vendetta in Aversa, nello stesso luogo dove fu appiccato il [95] re Andrea suo fratello, per opera di Giovanna Prima e di detto Carlo duca di Durazzo. Morì questi a' 25 di gennajo del 1397. Questo sepolcro poi, per fare la Cappella di Sant'Antonio, come si disse, fu trasportato dietro del coro, dove si vede.

Vi è un altro sepolcro, nel quale stanno sepolti Roberto d'Artois e Giovanna duchessa di Durazzo, quali morirono in un istesso giorno, che fu il vigesimo di luglio dell'anno 1386, e si disse di veleno, per gelosia di regnare.

In un altro sepolcro picciolo, dalla parte dell'Evangelio, vi sta il corpo della fanciulla Maria, figliuola primogenita di Carlo Terzo re di Napoli, la quale morì nell'anno 1371.

Vi sono altre memorie e sepolcri di antichissime famiglie, come de' Villani, de' Barili, de' Poderici, de' Barresi, de' Ferrajuoli, dei Rosa — tutte ora estinte — degli Afflitti; de' Follieri, leggendosi nel sepolcro di Leone Folliero la seguente epigrafe:

Quid omnia?

Quid? omnia nihil.

Si nihil, cur omnia?

Nihil, ut omnia.

¹¹⁶⁸ Edizione 1792: Roberto, morì.

Or tutte queste sì belle memorie stanno derelitte e quasi ruinate, forse per farci conoscere che solo *in memoria aeterna erit iustus*.

Si può poscia entrare nella sacristia, dove si possono vedere molti belli quadri trasportativi dalle cappelle abbandonate che stavano nella chiesa. Nella parte del muro, dove sta la porta per la quale si va al chiostro, vi sta il già [96] detto quadro di San Lodovico di Tolosa, che pone la corona in testa di Roberto suo fratello. [Collocato poi di nuovo nella chiesa, come si è detto](#). Vi è una tavola nella quale si vede dipinta la Vergine col suo Figliuolo in braccio, e di sotto san Giovanni Battista e san Domenico, che stava nella cappella della famiglia Rosa, opera di Giovan Bernardo Lama. Vi si vede un'altra tavola col nostro Salvatore e la sua Santa Madre, dello stesso. Vi è un'altra tavola, nella quale vedesi espressa la Vergine santissima col suo Bambino in braccio, e di sotto sant'Antonio da Padova e santa Margarita vergine e martire, quale stava nella cappella della famiglia Ferrajola, opera del nostro Silvestro Buono.

Vi si vede ancora una picciola tavola nella quale sta dipinto San Girolamo in atto di studiare, opera veramente ammirabile di Col'Antonio di Fiore napoletano, che fu il primo a dipingere ad oglio nell'anno 1436, contro quello che si scrive dal Vasari: che fu mandato un quadro ad Alfonso Primo re di Napoli da Giovanni di Brugia fiammingo, dipinto ad oglio, e che Antonello da Messina, ammiratosi di questo nuovo modo di dipingere, desideroso di sapere il secreto, si portò in Fiandra, e dopo qualche tempo lo seppe da un allievo di Giovanni di Fiandra; tornò in Italia, e passato in Venezia, ivi, come dice il Ridolfi, che scrive le *Vite de' dipintori veneziani e dello Stato*, Giovanni Bellini seppe con astuzia il secreto, scrivendo ancora che per prima l'avesse Antonello comunicato ad un tal maestro Domenico.

[97] Or si concordino i tempi. Col'Antonio nell'anno 1436 dipingeva ad oglio. Alfonso alli due di luglio dell'anno 1433 prese Napoli per l'aquedotto, ed è da supponersi che non in questo tempo li fosse stato presentato il quadro di Brugia, ma in qualche tempo dopo presa Napoli; ed Antonello, nell'andare e nel tornare vi pose anco tempo: dal che chiaramente si raccoglie, per quel che dice il Vasari, che più di dieci anni prima Col'Antonio dipingeva ad oglio. Si pruova più chiaramente: l'ultimo quadro che fece Giovanni Bellini, che lasciò imperfetto, fu nell'anno 1514. Visse quest'artefice 90 anni, dal che si ricava che egli nacque nell'anno 1424. Quando ebbe egli il secreto da Antonello, dice l'autore della sua vita ch'egli era molto stimato in Italia, e si può supporre che almeno fosse di 30 anni: dunque nel 1454 cominciò a dipingere ad oglio; oltre che nella vita dello stesso Bellini si dice che circa il 1490 avesse principato a dipingere in questa maniera. Dallo che si ricava il primo che avesse operato ad oglio fosse stato il nostro Col'Antonio, nell'anno 1436, come si disse. In questa sagristia vi sono insigni reliquie, e fra l'altre una costa ed il grasso del martire san Lorenzo, avuto dalle monache di San Ligorio.

Vi è anco una crocetta di argento smaltata, e dentro vi è un'altra crocetta di ferro, quale è di quello del chiodo col quale fu conficcato in croce il Redentor nostro, e questa la portava con sé l'imperator Costantino il Grande. Pervenne poi al re Carlo Primo d'Angiò, e da [98] questo fu donata al beato Donato, il di cui corpo sta situato nella Cappella della famiglia Villana, dietro del coro, dalla parte della sagristia.

Vi si vedono ancora altre reliquie, e quantità di argenti per servizio ed ornamento degli altari.

In questa chiesa vi sono moltissimi insigni sepolcri, sparsi per la medesima, ma devon avvertirsi i forestieri esservi sepolto l'insigne nostro letterato Giovan Battista della Porta, eccellente in tutte le scienze, specialmente nelle matematiche, talché chiunque legga le sue opere vi rinviene le invenzioni più speciose de' meccanici, e tra queste quella del telescopio. La sua lapide sepolcrale vedesi innanzi alla prima cappella a man destra di chi entra nella porta grande, come si è avvertito.

Dalla sagristia si passa al chiostro, e prima del chiostro al capitolo. Questo è un vaso molto bello ed antico, e qui si sogliono adunare le deputazioni della città, ed è bene darne qualche notizia. La nostra Napoli ha sei piazze, o seggi, cinque nobili ed uno popolare. Ogni una delle cinque nobili elegge un cavaliere, al quale si dà titolo di Eletto. La piazza popolare, per gli suoi statuti elegge in ogni sei mesi sei de' primi cittadini. Questa elezione, con titolo di nomina, si porta al signor viceré, (oggi al Re) il quale elegge uno di questi sei con titolo di Eletto del popolo, benché questi, per lo più, precedente supplica della stessa piazza popolare, venga dal principe medesimo confermato. Or, questi sei Eletti si uniscono in un luogo dentro di questo convento, presso del campanile (come si vedrà) a trattare i negozj concernenti al mantenimento della città, circa la grascia, presedendovi un ministro con titolo di grasciero. E questi sei Eletti rappresentano la città in ogni funzione e cappella regale che si faccia, e vi hanno luogo a parte, ed avendosi a dare dal re qualch'ordine concernente alla città medesima, si dà a questi signori, i quali poi lo partecipano alle loro piazze.

Vi sono poi, per altri negozj, deputazioni a parte, e si formano similmente dalle dette sei piazze, eleggendo uno o due per ogni una di esse, come sono la deputazione della fortificazione, che ha pensiero di mantenere le strade facendole mattonare o lastricare quando bisogna, invigilando che non siano occupate da fabbriche particolari, come anco dei vacui di essa città; ha pensiero dell'acqua e degli aquedotti e fontane, come anco di ogni altra cosa che tende al mantenimento e pulizia della città. A questa deputazione presiede un ministro deputato dal principe. Vi è ancora un'altra deputazione fissa, similmente formata come l'altre, col titolo di revisione, che ha pensiero di rivedere e tener conto di tutto il danaro che si spende dalli signori Eletti e dagli altri ministri della città: e queste due deputazioni hanno luogo a parte presso la stanza de' signori Eletti, e a questa presiede anco un ministro deputato dallo stesso principe, che per lo più è un capo di tribunale. [100]

Vi è un'altra deputazione continua, che chiamasi la deputazione de' capitoli e privilegj di Napoli. E questa attende all'osservanza di essi.

Vi sono ancora altre deputazioni, chiamate straordinarie, le quali si formano col modo suddetto dall'istesse sei piazze per qualche particolare occorrenza, come in caso di porre imposizioni o altro; e queste durano finché la cosa della quale si tratta vien terminata. E quando si formano simili deputazioni si uniscono per lo più dentro di questo capitolo.

Si passa al chiostro, quale sta dipinto da un allievo di Luigi Siciliano e ritoccato dal suo maestro.

Si possono vedere in detto chiostro alcune memorie, e fra l'altre il sepolcro degli Altimoreschi e quello di Errico Poderico, opera di Giovanni di Nola, nel quale vi è questa iscrizione:

*Hospes, quid sim vides,
Quid fuerim nosti,
Futurus ipse quid sis
Cogita.*

E più sotto:

*Inferri sancto manes quia turpe putavi;
Id circo ante fores conditus hic jaceo.
Henricus Pudericus, eques Neapolitanus
Vivus sibi p., ne de sepulcro sollicitus hæres esset;
Ne vivorum negligentia obsesset mortuo.
Valete posterì Anno M.CCCC.LXVII.*

Questo chiostro, perché stava rovinato, attualmente si sta facendo tutto di nuovo, con la direzione del regio ingegnere don Casimiro [101] Vetromile, ed è già interamente compito, e tutte le basi de' pilastri che ne sostengono i portici sono di marmo bianco e pardiglio.

Si può vedere il refettorio, nel quale il Conte d'Olivares viceré di Napoli vi fece dipingere le dodici Provincie del Regno, con altre molte belle figure, da Luigi Siciliano; ed in questo refettorio è stato solito adunarsi il parlamento quando si tratta di fare qualche donativo a sua maestà dalla città e Regno.

Vi è un ampissimo convento, la maggior parte però all'antica. Vi è ancora una bella e commoda libreria.

Nell'uscir poi da detto convento per la porta battitora, si vedono le scale per le quali si va all'udienza de' signori Eletti, che chiamato viene il Tribunal di San Lorenzo, dove anco è l'archivio della città. E questi signori Eletti si uniscono in ogni giorno. Questo luogo fu assegnato alla nostra città da Carlo Primo, dopo che fece diroccare l'antico Palazzo del Pubblico per fare la chiesa di San Lorenzo, come si disse. Più indietro v'era l'antica armeria della città, dove si conservavano una quantità di archibugi e di bombarde degne d'essere vedute per la grandezza, quali perdé nell'ultima sollevazione popolare, e si conservano al presente nei castelli ed arsenali regj.

Nel lato di detto tribunale si vede la torre delle campane, tutta di travertini di piperno, quale fu principiata dai fondamenti in tempo di Carlo Secondo, e poi innalzata nella forma che si vede nell'anno 1482, in tempo degli [102] aragonesi ed a spese della chiesa, come dall'iscrizione che sta sotto la statua di San Lorenzo si legge.

Usciti da questa chiesa vedesi la piazza che sta avanti la facciata, ultimamente abbellita e ridotta alla moderna col disegno di Dionisio Lazari. Questa facciata, colla sua porta di marmo, fu fatta a spese di Bartolomeo di Capua, gran protonotario del Regno, come dall'armi gentilizie si vede.

I padri, sopra alla detta porta di marmo, al di fuori vi han fatto ultimamente dipingere a fresco un quadro, rappresentante, in una forma assai espressiva, San Lorenzo su la graticola, lavoro di Angiolo Mozzillo.

Dirimpetto alla detta chiesa vedesi il pubblico banco detto di Santa Maria del Popolo. Questo fu eretto dai governatori dell'Ospedale degl'Incurabili, che va sotto questo titolo, nell'anno 1604.¹¹⁶⁹

Parte di questa piazza che vi si vede era del Mercato Vecchio. La strada¹¹⁷⁰ che va giù, anticamente veniva appellata Augustale, poscia fu nominata con altri nomi, come si dirà; ora dicesi di San Lorenzo.

La strada che va sopra, ora chiamasi Vico di San Paolo, dove stassi una delle porte minori della chiesa a questo santo dedicata. Presso di questa porta, a sinistra vi sta la colonna già detta, trovata presso la nostra Cattedrale, e sta coverta di fabrica per non lasciarla i padri esposta all'ingiurie del tempo e degli uomini, essendo questa una cosa molto bella e preziosa. È di palmi trentadue, con ogni perfezione. In [103] questo vicolo vi è qualche cosa di curioso.

Passato il colleggio e la chiesa detto della Scorziata, qual colleggio fu fondato da Luisa Papara in esecuzione della disposizione di Aurelio suo padre, e da Giovanna Scorziata vedova di Ferrante Brancaccio, che volle essere a parte d'un'opera così pia, che era di mantenere un seminario di figliuole vergini di buoni natali, ed istruirle così nel timore di Dio, come negli onorati e virtuosi esercizj convenevoli a donzelle onorate, fino all'età di risolvere ad eleggere stato; poi, essendo

¹¹⁶⁹ Aggiunta non segnalata in corsivo.

¹¹⁷⁰ Edizione 1792: La strasta.

passate alcune differenze tra Luisa e Giovanna si separarono, e Luisa fondò un altro tempio presso la chiesa di San Severo de' padri predicatori, che fin ora chiamasi delle Paparelle, e questo restò sotto il governo della Scorziata, dalla quale ha preso il nome. Fu egli edificato circa gli anni 1582; ora vi si ricevono anco donne maritate e vedove, e vien governato nello spirituale dai padri teatini.

Segue appresso un bel palazzo. Questo par che abbia sortito dalle stelle l'aver sempre padroni virtuosi. Fu egli edificato da Giulio de Scortiatis che, per la sua gran virtù e sapere, passò per tutti i gradi de' magistrati, e fu in tanta stima presso di Ferdinando Primo d'Aragona che, spesse volte, passando per avanti di detta casa vi si fermava e faceva chiamare messer Giulio per ricevere consiglio da questo grand'uomo negli affari suoi. Un giorno messer Giulio stava riposando, e Ferdinando, che avanti della porta ne stava, non volle che fosse destato ma l'aspettò. Onde Giulio, in memoria di un tanto favore [104] eresse la presente porta di marmo, ben intagliata, come si vede, e sopra vi collocò una mezza statua del re Ferdinando, con questo distico da lui composto:

*Si benè pro meritis cuique sua munera dantur,
Hæc sunt, Rex victor, præmia jure tua.*

Passò poi questo palazzo nella famiglia de' Cortesi, de' marchesi di Rotondi, e proprio in Marino, il quale fu virtuosissimo ed in poesia ed in musica, mantenendovi di continuo una famosa accademia dove intervenivano i primi virtuosi in questo genere, de' quali la nostra città n'è stata ricchissima, intervenendovi di continuo il Principe di Venosa a farvi cantare i suoi ammirabili madrigali. Vi si conservava ancora un curioso museo di cose antiche. È passata poi in dominio del dottor Lorenzo Grasso baron di Pianura napoletano, reintegrato nella nobiltà di Bologna, gentiluomo di bene assodata letteratura, come dall'opere sue mandate alla luce si può raccogliere, così nella prosa come in poesia. Questa dal detto dottor Lorenzo è stata rifatta ed abbellita ponendovi la seguente iscrizione:

Siste viator &c.

Vi si conserva una famosa libreria, nella quale, oltre la quantità de' libri eruditi vi si ammira come prezioso il numero de' manoscritti pellegrini, tra' quali vi sono quattro volumi in foglio, originali, del nostro cavalier Giovan Battista Marini, nei quali vi sono molte cose non ancora date alle stampe. Un gran codice d'insegne di varie famiglie, nelle quali vi si vedono con li loro metalli e colori e si dà notizia di quel[105]le già spente. Un codice di tutte le famiglie nobili veneziane, dal tempo della fondazione della Repubblica fino a quest'età, col tempo dell'aggregazione, con le loro diversità d'insegne, con discorsi dell'origine e dignità di dette famiglie, e con le notizie dell'estinte. Un libro delle famiglie genovesi con le loro notizie. Un altro delle famiglie spagnuole, con le loro

origini ed insegne. Diversi manoscritti di diverse famiglie di Napoli e del Regno. Diverse istorie recondite dell'istesso Regno. Un libro delle famiglie romane. Una quantità di diverse relazioni di corti di principi. Il tanto decantato teatro di Giulio Camillo, del quale il detto Giulio ne stampò l'*Idea*. Diversi tomi di giurisdizione. Una quantità di tomi legati di celebri giuristi, e fra questi il trattato eruditissimo de' feudi di Camillo Borrello, con altri antichi registri di memorie illustri ed azioni d'uomini chiari. Diverse vite di soggetti famosi ed altre cose che, per degni rispetti,¹¹⁷¹ si lasciano di registrare. Si può ben dire che in questa materia non abbia a chi cedere in Napoli.

Più sopra vi è la casa del già fu Giulio Capponi, famoso giurista de' nostri tempi, il quale per molti anni esercitò la lettura nelle primarie cattedre della nostra pubblica Università. In questa casa vi si vede una parte dell'antico teatro già detto, che serve ora per cantina, e vi è una famosa libreria nella quale non si sa desiderare libro legale fino a questa nostra età uscito alla luce: veramente è degna d'essere veduta per sapere quanto fin ora su le materie legali si [106] è scritto. Ora si possiede dal dottore Antonio Romano, nipote di esso Giulio. [Non abitando qui i suoi eredi non vi sta la libreria.](#) Ma si torni alla Piazza di San Lorenzo.

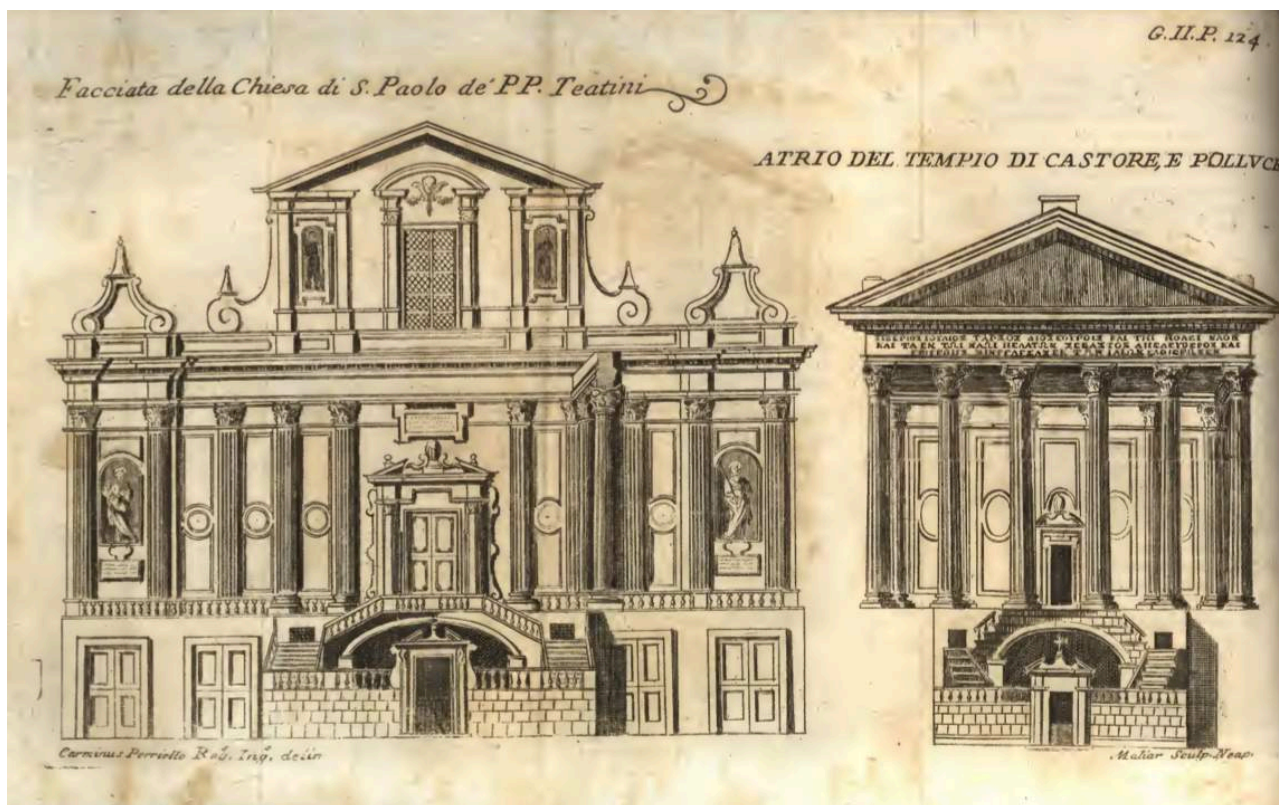


Tavola [II]¹¹⁷²

¹¹⁷¹ Edizione 1792: rispetti.

¹¹⁷² Tavola [II]: Facciata della chiesa di San Paolo de' padri teatini. /Atrio del Tempio di Castore e Polluce / Carminius Perriello regius ingenierus deliator / Maliar sculptor neapolitanus.

Arrivati nella chiesa di San Paolo, vedesi la lagrimosa ruina cagionata dall'orrendo tremuoto accaduto a' cinque di giugno dell'anno 1688, della più bella ed antica macchina che avevamo nella nostra città. Macchina che era di meraviglia a' forastieri e di gran decoro alla nostra patria: ed acciocché non se ne perda affatto col tempo la memoria, voglio qui descriverla e farla veder copiata com'ella era.

In questo luogo, ne' tempi che Napoli era città greca, fu edificato presso del pubblico Teatro un famoso tempio a Castore e Polluce, ancorché da alcuni de' nostri scrittori sia stato detto ad Apollo e da altri ad Augusto, per la strada che davanti li stava (come si disse) ma questi che ciò scrissero, lo scrissero senza ben considerare l'iscrizione che vi stava in idioma greco, che con molta chiarezza diceva a chi dedicato veniva, come appresso sarà avvertito.

Di questo gran tempio, dopo che dalle sue reliquie da' napoletani fedeli ne fu edificato il tempio a' principi degli apostoli Pietro e Paolo, vi era rimasto il prospetto, o vogliam dire l'atrio scoperto, essendo che mostrava di non aver mai sostenuto né volta né travi.

Era questo formato da otto colonne d'ordine corintio scannellate, sei di fronte e due ne' lati delle volte, una per parte. Ogni una di esse [107] aveva trentaquattro palmi e mezzo d'altezza, e di diametro quattro palmi e sei once. Ogni loro capitello era palmi cinque e mezzo d'altezza, e le basi erano di tre. Sopra di dette colonne vi si posava un grande architrave con un maraviglioso cornicione, e nel fregio di questo vi stava, in greco, intagliata ad ampie lettere, l'iscrizione che da un capo all'altro occupava due versi. Su di questo cornicione eriggeasi un gran timpano, similmente incorniciato come sotto, e nel piano di questo, che era in triangolo, vi erano egregiamente scolpite le seguenti figure a mezzo rilievo. Dalla parte destra vedevasi un Apollo giovane e nudo, appoggiato

sopra un tripode. Da una parte e l'altra vi si vedeano due figure giacenti, e dal mezzo in sù elevate; una mostrava esser la Terra, appoggiata ad una torre su di un monticello, e colla destra tenea un cornocopia pieno di spighe e di frutta; credo ben io che dinotasse la nostra Campagna Felice. L'altra era un Fiume che colla sinistra teneva un calamo, erba palustre, e, sotto del braccio destro, l'urna, o dogliolo, che versava acqua; e si può credere che esprimesse il nostro Sebeto. Fra queste vi erano altre figure, né poteasi¹¹⁷³ discernere con certezza chi rappresentavano, essendo che dal tempo stavan consumate e molte di esse scavezzate. Poteasi bensì giudicare che una, che stava fra il simulacro della Terra ed Apollo, fosse stato Giove, ed un'altra che stava presso del fiume Mercurio, per un caduceo che se li vedea a' piedi.

Ne' capi del cornicione e su la cima del tim[108]pano vi erano tre sodissime basi, una per ogni parte, su delle quali si stima certissimo che vi fossero state collocate statue tonde, ed a proporzione della macchina. Vien ciò confermato dall'essere stati trovati, mentre si cavò per rifare la chiesa, due gran torsi di marmo in forma nuda, che fin ora si vedono in una parte e nell'altra della nuova facciata della chiesa.

Hanno scritto alcuni che queste due statue erano di Cesare Augusto e del suo predecessore, ma da chi sta ben inteso dell'antico, stimasi che queste erano i simulacri uno di Castore e l'altro di Polluce, attesoché gl'imperatori antichi, come si è osservato in Roma ed anco in Napoli, e particolarmente nella villa de' signori Muscettoli a Posilipo, dov'è una bellissima statua intera d'Augusto trovata in Pozzuoli, mai furono scolpiti nudi, ma bensì si scolpivano in questa forma le deità, come se ne vedono infinite statue.

Non descrivo la maravigliosa grandezza de' pezzi delle pietre, perché si può vedere da quelli che stanno di già ruinati, e che danno oggi da pensare agli architetti come sono stati elevati sù.

Era questa macchina egregiamente e con ogni diligenza lavorata. Era tutta di marmo greco, ed avea aggrappati i pezzi con antico oricalco, che dopo tanti e tanti anni si è trovato in color d'oro, appunto come vi fusse stato posto di fresco.

Le fondamenta di questa macchina, come anco credo quelle del tempio, son veramente maravigliose, come sono state da me osservate dentro [109] del cimiterio della detta chiesa, in questo modo. Son tutti quadroni di quattro palmi in circa di fronte ed otto lunghi, di travertino duro, ben livellati e posti in modo che fanno facciata dall'una parte e l'altra, e queste oggi stanno incrostate di tonica; e quando si cavò per fare il detto cimiterio vi si trovarono altri capitelli e pezzi di colonne, come le prime, ed anco altri frammenti, tutti di marmo greco, delli quali i padri si servirono per fare le scale per salire alla chiesa per la parte della strada, e per gli balaustri ed

¹¹⁷³ Edizione 1792: Sebeto. Fra queste vi erano altre; né poteasi; *come da editio princeps*.

appoggiatoi: in modo che si argomenta che vi fossero state altre colonne della stessa misura di quelle che vi erano rimaste.

È di bisogno ora dire la cagione perché questa così gran macchina miserabilmente andò giù. È da sapersi che in Napoli sono accaduti in diversi tempi orrendi tremuoti, e lasciando quello che si fece sentire nella morte del Nostro Signor Gesù Cristo, dirò quello che accadde nel tempo di Nerone, come ne avvisa Seneca, che fu così grande che ruinò una gran parte del teatro, che a questo tempio attaccato ne stava; e per accostarci a' nostri tempi, a' 15 e 30 di dicembre del 1456, in Napoli si fece sentire così terribile il tremuoto che buttò giù molti edificj, e particolarmente una gran parte della¹¹⁷⁴ nostra chiesa Cattedrale (come si disse) e la chiesa di San Domenico, ruinando affatto molte città e castella del Regno. Nel dicembre del 1631, per cagion del Vesuvio si sentirono orrendissimi tremuoti, e pure questa macchina così bella si man[110]tenne sempre soda, sempre ferma, ed ora, per una inavvertenza di chi l'ordinò, vedesi non senza lagrime abbattuta.

È da sapersi che nel volersi celebrare la canonizzazione e la padronanza insieme del beato Gaetano, i padri vollero abbellire la facciata della chiesa che ancora rozza ne stava, ed unirla a così maestoso frontispizio. L'architetto ordinò una volta, appoggiandola al muro della nuova chiesa ed al cornicione delle colonne suddette, né curò di ben incatenarla alla muraglia già detta, ancorché ne fusse stato avvisato a non farla, per quello che accader poteva, o a farla con ogni matura considerazione. Nella notte delli 24 d'aprile del 1687, fu un gagliardo tremuoto che scosse la volta suddetta che, perché non aveva gran piede né gran tenuta dalla parte del muro della chiesa, si slogò alquanto dal suo sesto; chiamato l'architetto, se li propose di doverla disfare e buttar giù da chi ben intendea la cosa, ma l'architetto ostinatamente assicurò i padri che non vi era pericolo. Nell'ultimo tremuoto (come si disse) essendo accaduto per escossione, mentre le colonne — per così dire — stavano ballando, cadde la volta, e battendo a quattro colonne le fece andar giù con tutta la macchina che vi stava di sopra, ancorché fosse stata di peso grande.

Alcuni han voluto dire che questa ruina sia stata cagionata dall'essere state tocche le fondamenta quando i padri han fatto il cimiterio, ma ciò non è vero, perché le fondamenta stanno sodissime e senza lesione, e se fosse pervenuto [111] da questo sarebbero rovinate tutte le colonne, ma restandocene quattro, una da una parte e tre da un'altra, e le basi belle e sode delle colonne cadute, altro non fu che la volta già detta che diede a cadere dalla parte destra.

Nel fregio del cornicione di questo così famoso arco vi era intagliata una iscrizione a lettere greche d'un piede l'una, che bastava a scoprire in due versi (come si disse) chi fosse stato il promotore dell'opera, che così dicea:

¹¹⁷⁴ *Edizione 1792: dellla.*

*TIBERIOS IOYΛIOS TAPΠEOS ΔΙΟΞΧΟΥΡΟΙΣ ΧΑΙ ΘΗΠΟΛΕΙ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΧΑΙ ΤΑ ΕΝ
ΤΩΙ ΝΑΩΙ ΠΕΛΑΤΩΝ ΞΕΒΑΞΤΟΞ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΞ ΧΑΙ ΕΠΙΤΡΘΠΟΞ
ΤΥΝΤΕΛΕΞΑΞ ΕΧ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΧΑΘΙΕΡΩΞΕΝ.*

E per fare che sia almeno conservata nelle carte, se non ha potuto ottenerlo ne' marmi, voglio che anco vi sia la traduzione, la quale, benché sia stata fatta dal Falco e dal Summonte nostri scrittori, a me piace come la più vera questa fatta dal nostro eruditissimo signor Bernardo di Cristofaro, ben inteso della greca favella come in ogni altra sorte di scienza, ancorché dato principalmente alle facoltà legali, che così¹¹⁷⁵ la traduce:

*TIBERIO GIULIO TARSO ALLI DIOSCURI, ED ALLA CITTÀ, IL TEMPIO, E QUEL TANTO,
CH'È NEL TEMPIO. PELAGONE VENERANDO, LIBERTO, E [112] PROCCURATORE,
AVENDOVÌ CONTRIBUITO COL PROPRIO AVERE, LO CONSECRÒ.*

Nella quale versione chiaramente avvertì che tanto il Falco quanto il Summonte errarono, nel dire che l'iscrizione nomina solo Tiberio Giulio Tarso, liberto di Augusto fondatore del tempio, quando fa menzione di due, cioè di Tiberio Giulio Tarso, che edificò il tempio in onore de' figliuoli di Giove, Castore e Polluce, che nominati vengono Dioscuri, e stimasi che questi fosse stato ingenuo, e di Pelagone, liberto e procuratore, che a proprie spese lo consecrò, perché quel “Πελαγών” non vuol dire qui “mare”, come disse il Falco, né di “Pelagonia” provincia, che non fu mai nel mondo, come scrisse il Summonte, ma “Pelagone”, ch'è nome proprio; e deesi credere che a sue spese avesse fatto erigere quell'arco, nel tempo della consecrazione. Che Tiberio Giulio Tarso fosse stato ingenuo lo ricava dalla raccolta delle antiche iscrizioni romane fatta dal Mazzocchi, nella quale, al foglio 169 del suo libro trova la seguente, che sta nella Via Ostiense, fuori la Porta di San Paolo, che così vien notata:

*TIBERIUS JULIUS TARSIVS DIOCRESI DOMINI VELLEJANI FECIT, ET DISTRIBUTOR
HANC CIVITATEM, ET TEMPLUM, ET EA QUÆ IN TEMPLO, SUMPITIBUS SUIS PROPRIIS,
ÆDIFICATVIT.*

[113] E da questa si stima con qualche certezza che questo sia lo stesso Tiberio Giulio Tarso ch'edificò il tempio in Napoli, perché vedesi concepita quasi colle stesse parole della nostra, e per la qualità dello scrivere, si fa credere che avesse preceduto i tempi di Augusto.

Che Pelagone fosse nome proprio si ricava da un distico di Saffone poetessa, che così dice:

Τῷ γριπεῖ Πελαγών πατήρ ἀνέθιας Μενίσκος

Χύρτον x κώπαν, πνᾶμα κακοξωιας.

¹¹⁷⁵ Edizione 1792: legali, così; come da editio princeps.

Che nella nostra lingua italiana così vien riportato:

“Al tessitor di reti, cioè fraudolento Pelagone, il suo padre Minisco li pose la nassa ed il remo, per monumento della malvagia vita”.

Oltre che nelle già dette versioni si fa genitivo plurale, quando è puro nominativo singolare.

Il Ξεβασός è similmente nominativo, e si riferisce al nome proprio Πελάγων, né può per pensiero interpretarsi d’Augusto, come malamente han fatto quei che han tradotto, imperocché avrebbe dovuto dire altrimenti σεβασου.

La parola poi συντελεβας altro non significa se non che “contribuire”, composta da σύν e τέλλω, che propriamente vuol dire contribuire fino alla fine.

E con questi avvertimenti si dimostra più verisimile la versione da noi riferita.

Questo tempio stimasi che fosse stato eretto presso del teatro, che gli antichi, nei teatri e nei ginnasj vi eriggevano presso i tempj. [114] *Minacciando poi rovina le due colonne rimastevi isolate l’han fatte i padri toglier via, e si son serviti de’ marmi di esse per abbellir la chiesa. E l’altre due, che stavano congiunte assieme con un pezzo d’architrave sopra, si sono alloggiate una dalla parte destra e l’altra dalla sinistra della porta della chiesa.*

Avendo poi la nostra città ricevuta la fede dal Principe degli Apostoli e resa la pace alla cattolica Chiesa dall’imperator Costantino il Grande, restò questo sì grande ma profano tempio in abbandono, alla disposizione del tempo, che in più parti lo rovinò. A’ 25 di gennajo, giorno dedicato alla Conversione di san Paolo, dell’anno 574, e nell’ultimo di giugno, giorno dedicato alla commemorazione del medesimo San Paolo, dell’anno 788, avendo ottenuto i nostri napoletani due grandi vittorie contro de’ saraceni, stabilirono in rendimento di grazie di eriggere al santo apostolo Paolo un tempio, ed in memoria di un tanto beneficio l’eressero ad ambi i Principi degli Apostoli, su le ruine di questo tempio. Era questo architettato a tre navi, tutte appoggiate sovra colonne avanzi dell’antica macchina. Ed essendo io ragazzo, detto mi fu da un vecchio che ve n’erano quantità, ed alcune di esse molto belle.

Per l’ufficiatura vi fondarono un collegio di preti col suo abate, che anco esercitar vi faceva i sacramenti, con titolo di parrocchia.

Nell’anno poi 1532, essendo venuto in Napoli il padre don Gaetano Tiene (oggi da santa Chiesa ascritto nel catalogo de’ santi) con altri [115] suoi religiosi compagni (che tutti passarono a miglior vita con fama di santità) per esercitare il loro santissimo istituto, che fondato si vede su la vera vita apostolica, stando tutto riposto nella Divina Provvidenza, con un totale distaccamento dalle cose di qua giù, furono i buoni padri ricevuti da Antonio Caracciolo conte d’Oppido, ottimo cristiano, e provveduti di stanze e della chiesa che fu di Santa Maria della Misericordia, fuori la Porta di San

Gennaro. Ma perché questo luogo non riusciva confacente fu lasciato e si ritirarono dentro della città, in una picciola casa loro data da Francesca Maria Longo, fondatrice, come si disse, dell'Ospedale degl'Incurabili, ivi aprendo una picciola chiesa che ora detta viene Santa Maria di Gerusalemme, come poco avanti avvisato abbiamo. Ma vedendo che il luogo non riusciva atto, poiché oltre l'angustia dilatar non si poteva per l'ospedale che li stava alle spalle, risolsero di lasciare l'impresa e tornare in Venezia, donde eran venuti. Saputosi dal viceré don Pietro di Toledo, non volle permettere che Napoli rimanesse priva di così gran servi di Dio e de' spirituali ajuti che da questi uscivano, che però, per mezzo di Giovan Maria della Tolfa conte di San Valentino, impetrò dal cardinale Vincenzo Caraffa arcivescovo, da Scipione Terracina abate, ed anco da' confrati laici che vi avevano la loro cappella ed alcune stanze, questa chiesa; ed a' 19 di maggio dell'anno 1538 ne presero il possesso, restando all'abate il titolo e le rendite, con altri onori e prerogative, che al [116] presente è prebenda del canonico penitenziario della Cattedrale. La parrocchia fu trasferita in una chiesa vicina, intitolata San Giorgitello, ma perché questa fu demolita per la nuova chiesa ch'eressero i padri dell'Oratorio, la detta parrocchia fu unita a quella dell'arcivescovado.

Avuta i padri questa chiesa così antica ed in un luogo tanto cospicuo, con fervore da serafini si diedero ai loro esercizj della predicazione e della confessione, ed anco a far vedere nella chiesa un'esatta pulizia negli altari e nei divini sacrificj, perloché il concorso era grande; ma perché quella in alcune parti minacciava rovina, desideravano i padri di poterla ristaurare¹¹⁷⁶ e ridurla in miglior forma, ma non avendo rendite di sorte alcuna, in conformità del di loro istituto, né chieder potendo limosine, la pietà de' napoletani, saputo il desiderio di così buoni religiosi, vi concorse con tanta larghezza di sovvenzioni che, col disegno del di loro padre don Francesco Grimaldi, nell'anno 1591 si vide non solo ridotta nella forma che oggi sta, ma preziosamente abbellita ed arricchita di nobilissima suppellettile, che forse non ve n'è pari. Il detto padre Grimaldi non volle toglier via le colonne, ma le chiuse senza rimuoverle dentro de' pilastri, dove al presente ne stanno. A' 19 poi di ottobre del 1603 fu solennemente consecrata da Giovan Battista del Tufo vescovo della Cerra, prima chierico regolare.

Sta oggi così abbellita che più cospicua e maestosa veder non si può.

Il coro, colla volta della croce, che è di [117] canne, sta tutto stuccato, e gli stucchi posti in oro. Le dipinture a fresco che in esse si vedono, nelle quali stanno espresse le Vite e Martirj di San Pietro e Paolo, son opera di Belisario Corenzio, ma opera forse la più bella che egli abbia fatto, avendola fatta in età giovanile e dipinto tutto di sua mano. Le due Virtù però, che stanno negli angoli dell'arco dell'altare maggiore, sono opera di Andrea Vaccaro.

¹¹⁷⁶ *Edizione 1792*: ristaurarare.

La volta similmente di canne della nave maggiore sta ella egregiamente dipinta, coll'espressione d'alcuni Miracoli delli santi apostoli, dal cavalier Massimo Stanzioni. Li quadri similmente a fresco che stanno fra le finestre, sono stati coloriti da Andrea di Leone, colle macchie, o sbozzi, fatti da Andrea Vaccaro, ma non si vedono punto riusciti come le macchie, che erano molto belle. L'altare maggiore è tutto di marmi commessi. Il tabernacolo, che noi chiamiamo custodia, è forse dei più belli che siano, non dico in Napoli ma per l'Italia: egli è tutto di bronzo dorato e di pietre preziose, le colonne sono scannellate, commesse di lapislazzuli. Viene adornato di molte figure di bronzo, similmente dorato: opera di Raffaele il Fiamingo, che nel modellare non avea pari. Il disegno dell'altare e della custodia fu del padre don Anselmo Cangiano, chierico regolare, accuratissimo architetto in queste materie. In questo altare e custodia vi andarono di sopra dodicimila scudi.

Nel 1776 si fece il nuovo altare maggiore, tolto il primo, e questo nuovo fu tutto composto di [118] fini marmi orientali, ma lavorato alla semplice, con ischiettezza moderna, cinto di un nuovo balaustro, il cui ambito che cinge si ornò con un pavimento di marmi intarsiati bellissimo, e nel di sotto vi furon collocate preziose reliquie de' santi; ma vi è rimasto il meraviglioso tabernacolo descritto.

La prima cappella dal corno dell'Evangelio, che è della famiglia Firago de' principi di Sant'Agata in Calabria, si vede tutta adornata di marmo. Nel mezzo vi è una statua della Vergine col suo Figliuolo in braccio e due statue tonde inginocchiati, che stanno sui sepolcri, da un lato e l'altro, e queste uscirono dallo scalpello di Giulio Margagli, carrarese. Sta tutta posta in istucchi dorati, e le dipinture a fresco che in essa si vedono sono d'Agnello Falcone.¹¹⁷⁷

Segue la cappella nel muro della croce dall'istessa parte, dedicata agli apostoli San Pietro e Paolo,¹¹⁷⁸ nella quale vi sono quattro insigni reliquiarij, tutti pieni di bauletti che conservano reliquie grandi e corpi di martiri, che da me qui non si notano perché si possono leggere dai cataloghi che vi stanno.

Nella Cappella dell'Angiolo Custode vedesi un bellissimo quadro, e sotto vi è un famoso reliquiario di reliquie insigni che, unite alle già dette di prima, arrivano al numero di centonovantacinque, e sono de' santi apostoli, di martiri, di confessori e di vergini. Vi è un pezzo del legno della santa Croce, che si conserva nella sagrestia;¹¹⁷⁹ una spina della corona di Nostro Signore; delli flagelli; della veste incon[119]sutile; del presepe; della colonna e del sepolcro.

Nell'anno 1711 la detta cappella rimase sotto le rovine del campanile, che le cadde sopra, e fu rifatta dalla beata memoria del marchese di Castellonuovo e Crecchio don Vincenzo Frascini, presidente della Regia Camera, che se la comprò da' padri. L'altare di marmo e rame dorato e gli

¹¹⁷⁷ *Editio princeps*: sono del cavalier Massimo.

¹¹⁷⁸ *Aggiunta non segnalata tra asterischi.*

¹¹⁷⁹ *Aggiunta non segnalata tra asterischi.*

stucchi furono fatti col disegno del nostro celebre signor Francesco Solimene, il quale anche ripartì nella medesima tutte le suddette reliquie, a riserba di quella della veste inconsutile, che si perdé sotto le accennate rovine. La statua di marmo dell'Angiolo Custode che in essa si vede è del signor Domenico Antonio Vaccaro, scultore, pittore ed architetto napoletano, figlio del rinomato Lorenzo.

Seguono tre altre cappelle, nelle quali vi sono buoni quadri, fra gli altri quello della Conversione di san Paolo, nella cappella attaccata alla porta picciola, opera di Marco da Siena.

Passata la porta piccola siegue la cappella ove si vede un quadro della Immacolata Concezione, san Gennaro, san Michele arcangelo e le anime del Purgatorio, fatto dal pennello di Olivieri. Indi l'altra cappella, ch'è l'ultima a basso la porta maggiore, nella quale si ravvisa un quadro dipinto dal Bonito, che esprime il glorioso San Carlo Borromeo.

Dalla parte poi del corno dell'Epistola, nella prima cappella, si conserva in un'arca di bronzo dorato con ornamenti d'argento il corpo del loro santo Andrea d'Avelino, che prese l'abito [120] nell'anno 1556 e passò in cielo nell'anno 1608, in età di 72 anni, soprapreso da un'apoplezia mentre che principiava la messa. Fu per le sue grandi azioni ascritto nel numero de' beati, e per le grazie che di continuo, per mezzo suo han ricevuto e ricevono la città ed il Regno, ed anco i forastieri, come attestano le tante tabelle votive, e la maggior parte d'argento, che vi si vedono, fu dalla nostra città ascritto fra' suoi protettori, e la sua statua si conserva nel nostro Sagro Tesoro.

Nell'anno poi 1712 fu dalla santa memoria di Clemente XI canonizzato. Passato per dove si entra alla sagrestia, vi è la cappella nel di cui altare vi sta un quadro della Natività di Nostro Signore, che per la bellezza si stima esser dipintura di rinomatissimo autore.

Siegue la cappella dedicata al Beato Paolo di Arezzo teatino, tutta di preziosi marmi, e sotto la mensa dell'altare vi è il corpo di detto beato: fu ella di nuovo costrutta dal suo degno nipote Domenico Arezzo, e 'l quadro è di Francesco la Mura.

Siegue appresso la cappella dove vi è la miracolosa immagine di Santa Maria della Purità, opera di Enrico Fiamingo, e fu in detta cappella collocata, come anco adornata di vaghi marmi e dipinture, dal divoto e nobile sacerdote secolare don Diego di Bernaudo, in cui si estinse la nobilissima sua famiglia nel 1674.¹¹⁸⁰ Tre delle statue di marmo che stanno nelle nicchie dei lati sono opera del nostro Andrea Falcone. La quarta, e quella appunto che rappresenta la Giustizia, è stata lavorata da Niccolò Mazzone in confor[121]mità del modello di stucco lasciatovi dal detto Falcone.

Siegue poi la Cappella del glorioso San Gaetano, fondatore de' cherici regolari, il di cui santo corpo sta sepolto nel cimitero, sotto di detta cappella, assieme con altri corpi di padri di santissima vita, permettendo il Signore Iddio che, essendo vissuti in vita con vincoli indissolubili di carità tra

¹¹⁸⁰ Aggiunta non segnalata in corsivo.

di loro, restino ancora dopo morti inseparabili, mentre che le reliquie del santo non si possono discernere da quelle degli altri.

Le grazie, che non solo la nostra città e Regno ma anco l'Italia tutta, ed altre remote provincie han ricevuto e ricevono da Dio per intercessione di questo santo, sono indicibili. Si possono bensì argomentare in parte dalle tante tabelle votive, e particolarmente d'argento, che strettamente unite incrostano tutte le mura e di dentro e di fuori d'un così divoto santuario, e dalle lampane che pendono per la chiesa, come anco da tanti preziosi doni che vi si conservano. Per le grazie poi che il pubblico ha ricevuto coll'intercessione del santo, l'adottò per suo protettore, e con solennissima processione collocò la sua statua d'argento nel santuario del nostro Tesoro.

Passata questa cappella siegue la porta piccola della chiesa, di questa nave, e per questa si può calare nella cappella ove riposano i corpi del glorioso san Gaetano e de' suoi compagni, sotto della cappella superiore della chiesa, come si è detto. Sta questa dipinta da Francesco [122] Solimene, e tutta adornata di marmi e rame dorato su 'l disegno del medesimo. I quattro bassi rilievi di marmo son opera di Domenico Antonio Vaccaro. I due tondi vicino l'altare rappresentano due Miracoli del santo, succeduti in persona di Niccolò Caffarelli: uno in Roma, dove dal santo li fu torta la mano perché non avea soddisfatto il voto di venire in questo Succorpo, in rendimento di grazie per la liberazione avuta dal male detto "la sirena", l'altro in Napoli, in questa medesima cappella, dove, comunicato, se gli sciolsero subito miracolosamente le dita. Gli altri due sessangoli rappresentano uno l'Apparizione del bambino Gesù avuta dal santo nella notte di Natale, mentre orava nella chiesa di Santa Maria Maggiore, e l'altro quando in tempo di sua morte, accaduta in Napoli nel 1545, vide in una visione la Croce e 'l Crocifisso che l'invitava a morir su di essa.

Passata detta porta picciola, nella prima cappella che siegue vedesi un quadro del cavalier Massimo Stanzioni. Nell'altra appresso, ch'è l'ultima di questa nave, adornata di marmi ed indorature, dedicata a San Liborio, così il quadro dell'altare, ove stanno espressi il detto Santo assieme con san Francesco (al quale stava prima dedicata detta cappella) come i due laterali, ch'esprimono San Benedetto e San Paolino, i quali amendue furono travagliati dal dolor del fianco, son di mano di Niccolò Malinconico. Si venerano in essa due reliquie del detto glorioso san Liborio.

Tutt'i quadri che sono sparsi nella chiesa sot[123]to il cornicione, esprimenti varj fatti della Sacra Scrittura, e 'l sopraporta a fresco esprimente la Dedicazione del Tempio di Salomone, sono del nostro Santolo Cirillo.

Nella parte dell'Epistola vi è la porta della sagristia. Vi si può entrare per vederne una delle belle, ricche e pulite che siano nella nostra patria, sì per lo lavoro degli armarj, come per gli quadri dipinti da diversi valent'uomini che l'adornano, e che io, per non allongarmi, tralascio di farne

catalogo. Sta ella dipinta nobilmente a fresco dal nostro Francesco Solimene. Nella cappelletta di detta sagristia vi è una copia ben fatta del quadro, forse dei più belli che fece il gran Raffaello d'Urbino, che stava situato nella chiesa di San Domenico, e che poi è stato trasportato altrove. In questo quadro, la figura ch'esprime Tobio è ritratto al naturale dell'eruditissimo Pico della Mirandola, e quella del San Girolamo è ritratto del cardinale Pietro Bembo. [Ora questo quadro sta nell'atrio della detta sagristia, ed in questa cappelletta sta situato un quadro della Natività del Signore, di Marco da Siena.](#)

Si può entrare a vedere il guardaroba della chiesa, nel quale si conservano argenti in quantità, ed apparati e palliotti di ricami ammirabili, ed alcuni adornati di gran numero di perle e d'altre pietre preziose, ed un altro d'argento a gitto, di ammirabil fattura, opera di Domenico di Marino. Vi è ancora un apparato, per le mura della chiesa, tutto di ricamo. [E fra l'altre cose rare ed argenti bellissimi nuovamente fatti, \[124\] degno di osservazione si è un Crocefisso di avorio di palmi tre, tutto di un pezzo, avuto da' padri da' loro missionarj di Goa.](#)

Dalla parte dell'Evangelio si può passare nei chiostri. Quello che dicesi della Porteria ha le volte appoggiate sovra colonne di antico granito, e queste stavano nella croce dell'antica chiesa. Nel mezzo vi è un pozzo, che noi chiamiamo formale, di un'acqua freddissima, in modo che fa chiamare il vicolo che li sta davanti dell'Acqua Fresca di San Paolo, chiamandosi anticamente del Teatro.

Si può anco vedere l'altro chiostro di dentro, per osservare un gran pezzo di anticaglia laterica ch'era una parte dell'antico teatro, con altri frammenti.

Vi si conserva ancora una bella e comoda libreria.

In uno de' dormitorj di questa casa si venera la stanza ove morì il glorioso sant'Andrea Avellino, il quale, sorpreso da una apoplezia in atto che diceva l'introito della messa, e quivi trasportato, volò al cielo nello stesso dì 10 novembre 1608, convertito poi in una divota cappella; ed in essa, in una cassa si conserva il corpo del padre don Giacomo Torno teatino, morto a' 18 gennajo 1609, quegli che assisté al glorioso santo negli ultimi aliti di sua vita, e vide il demonio incatenato da un angelo, come nella vita del santo si legge. Esso si conserva intatto e flessibile in tutte le sue parti: niente dissimile da un vivente. Io, quando lo vidi nel 1779, in tante guise e per sì lungo tempo lo palpai, che potea chiamarmi temerario: quasi non [125] credeva a me stesso, ma pur il fatto è verissimo, del che, non sapendosi indagare alcuna fisica cagione, attenta la meravigliosa vita da lui menata, attestataci tra gli altri dal nostro Cesare d'Engenio Caracciolo, che lo conobbe, non può negarsi che la sua incorruttibilità sia miracolosa.

Usciti da questa chiesa per la porta maggiore per dove s'entrò, vi si può osservare il cimitero che sta nel piano della strada, che è delli famosi che siano in Napoli per divozione, dove molti, non solo

de' cittadini ma anco de' primi nobili, non curando delle loro gentilizie sepolture, lasciano che i loro cadaveri sepolti vi si riposino.

Or, tirando più sù, passata la detta chiesa, a destra vi stava l'antico Seggio detto di Talamo ed anco di San Paolo, di cui fino a' nostri tempi se ne son vedute le vestigia, e furono tolte quando ultimamente si abbellì la facciata della chiesa, perloché fu di bisogno buttar a terra molte case.

A sinistra vedesi un bel palazzo, ora della famiglia Cicinello de' Principi di Cursi, nobile della piazza di Montagna. Questo palazzo, sontuosissimo in quei tempi nei quali non vi era tanto lusso, fu edificato per sua abitazione da Filippo imperator di Costantinopoli, figliuolo del re Carlo II d'Angiò, e fin ora, nel muro di fuori, dalla sinistra quando si entra, vi si vedono le armi angioine.

Dirimpetto a questo vi si vede il Seggio detto della Montagna, per essere egli vicino al più alto della nostra città. Si disse ancora Seg[126]gio di Sant'Arcangelo, per essere unito alla chiesa al detto arcangelo dedicata. Si nominò ancora del Teatro, perché stiede un tempo prossimo all'antico teatro. Fu appellato ancora de' Franconi, per lo palazzo di questa famiglia che prossimo li stava.

Essendosi a questo seggio uniti gli altri seggi già nominati, al numero di otto, che sono di San Gianuario,¹¹⁸¹ de' Calandi, de' Cannuti, de' Saliti, de' Ferrari, di Capopiazza e di Talamo¹¹⁸² (come si dimostrano) vollero ingrandire il luogo, e nell'anno 1409 qui lo principiarono, con ducati cento che riceverono dalla famiglia Cotogno, che vi fu aggregata: e qui è da avvertirsi una cosa. Tutte l'antiche piazze erano al numero di 29. Quattro piazze, che sono Capuana, Montagna, Porto e Portanova, eleggono sei cavalieri per ciascheduna. La piazza di Nido n'elegge cinque; che in tutto fanno ventinove, che volgarmente si chiamano "i cinque e sei", e questi rappresentano le 29 piazze nobili. In questa di Montagna ne stanno unite dodici, cioè le nove già dette, inclusa questa di Montagna, e tre della regione di Forcella, come si dirà; e pure non elegge che li sei, come l'altre quattro. Confesso di aver faticato molto per saper la cagione, né mi è riuscito possibile. Non posso altro immaginarmi che fra di loro siano così convenute, come anco ho faticato per sapere come e quando si siano unite, né vi è scrittura per pensiero dalla quale si possa ricavare. Bisogna confessare che gli antichi nostri poco cercavano di notare quel che accadeva. Fu [127] poscia abbellita con dipinture, come si vede, nell'anno 1684, coll'occasione della festa di San Gennaro, nel primo sabbato di maggio.

Attaccata a questa piazza vi è una picciola chiesa, dedicata al principe degli apostoli San Pietro; ora chiamasi Santa Maria Porta Coeli, per una miracolosa immagine della Vergine che vi si trovò. Fu edificata dalla famiglia Orimina, famiglia spenta in detto seggio. Vi è un bel sepolcro di

¹¹⁸¹ *Edizione 1792*: sono S. Gianuario; *come da editio princeps*.

¹¹⁸² *Editio princeps*: di Mamoli e di Talamo.

Ferdinando Pandone, con una statua del Santacroce. **Da più anni questa cappella vien governata dall'Arte degli stagnari.**

La strada che le sta davanti dalla destra, che tira sù verso la casa della famiglia Capua de' signori Principi di Rocca Romana, dentro della quale si vedono grandi avvanzi dell'antico teatro, è il vicolo che per prima si chiamava del Teatro, ora dicesi di San Paolo, o dell'Acqua Fresca, come si disse.

Passato il seggio, vedesi l'antichissima chiesa da' napoletani fondata e dedicata al glorioso arcangelo San Michele nell'anno 574, e la cagione della fondazione fu questa. Nell'anno predetto fu la nostra città assalita da' barbari saraceni, quali, guadagnata la Porta Puteolana, o Cumana, che stava appunto nella Piazza di San Domenico, come si vedrà nella seguente giornata, o come altri vogliono la Porta Ventosa, che stava più a basso, vi entrarono con empito grande, facendo strage de' cittadini. Il glorioso abate sant'Agnello, allora vivente, con cristiano zelo, animando i suoi concittadini vi accorse, portando in mano il glorioso stendardo della Croce; ed in [128] questo luogo appunto incontrarono gl'inimici, e con tal valore se l'opposero che l'oste avvilita si diede alla fuga, restando una gran quantità di quei barbari trucidata, e fu osservato i nostri esser assistiti dall'arcangelo san Michele, con una spada nella mano. Onde in memoria di una sì gran vittoria, ed in ricognizione di un tanto beneficio, posero nella strada, fisso in un pezzo di marmo, un grosso chiodo di bronzo, all'uso forse de' romani, che segnavano i giorni fausti con un chiodo, o per lasciare a' posteri una memoria fin dove arrivarono i nemici; qual chiodo, perché si vedeva dal passaggio delle carrozze quasi logorato, è stato trasportato nel secondo scalino della chiesa, ed al glorioso arcangelo loro difensore eressero la presente chiesa, che chiamata oggi ne viene Sant'Angelo a Segno dal chiodo predetto, che anco diede il nome alla strada che li sta davanti, chiamandosi anticamente la Strada a Segno. **Il detto chiodo si è tolto, ma vi è nel descritto secondo scalino un mezzo globetto di ferro per memoria, ed una iscrizione scolpita in marmo a destra, prima di entrare in chiesa, che ne dà contezza.** Il vicolo che le sta dirimpetto a sinistra dicevasi de' Vulcani, ora de' Muscettoli. Ed è da notarsi una cosa da me osservata: che in tutti i vicoli antichi si entrava per sopportici, credo ben io per conservare più forte la città, col mantenere difeso dall'abitazione di sopra l'ingresso alla strada, e di questi portici ne fe' toglier via una quantità il viceré don Pietro di Toledo.

Il vicolo che sta a destra, che tira sù, anti[129]camente chiamavasi il Vico de' Pisanelli, per l'abitazione che detta famiglia vi aveva, che fin oggi possiede.

Segue appresso la chiesa della Vergine Avvocata e Rifugio de' Miseri, volgarmente detta l'Anime del Purgatorio, ed ebbe la sua fondazione in questa forma.

La pietà de' napoletani, avendo occhio non solo a' bisogni corporali de' cittadini, ma anco alla sovvenzione dell'anime, circa gli anni 1604 molti gentiluomini e divoti cittadini s'unirono, ed andavano questuando per far celebrare messe all'anime del Purgatorio. In breve accumularono un capitale di 6000 scudi, ed eressero una congregazione dentro la chiesa parrocchiale poco fa descritta, di Sant'Arcangelo, formandovi le loro costituzioni, quali, per breve pontificio di Paolo V furono approvate e confermate, concedendo ancora a detta congregazione molte indulgenze e privilegi nell'anno 1606. Ma questa congregazione, avendo passate alcune differenze col paroco nella già detta chiesa, se ne passò nella chiesa della Rotonda, e da questa a Sant'Angelo a Nido, ma essendo cresciute l'elemosine de' fedeli si stabilì di fondare una chiesa propria, e col disegno e modello del cavalier Cosimo Fansaga principiarono questa, nella quale, concorrendovi larghe sovvenzioni di don Francesco Mastrilli, figliuolo del consigliere Giulio Mastrilli, in breve fu terminata ed abbellita nel modo che si vede.

L'altare maggiore sta nobilmente adornato di marmi, con quattro colonne, due moderne e [130] due altre antiche, molto belle, d'africano, che prima stavano nella chiesa di San Giorgio Maggiore; e questo, con tutti gli ornamenti, così degli organi come delle balaustre che chiudono il presbiterio, furono fatti col disegno ed assistenza del cavalier Fansaga. Il quadro che vi sta, dove sta espressa la Vergine che soccorre le anime purganti, è opera, e forse delle più belle, che sia uscita dalla mano del cavalier Massimo. Il quadro che sta di sopra è opera del nostro cavalier Giacomo Farelli.

Il sepolcro che sta nella parte laterale dell'Evangelio, in questa tribuna, è egli di Giulio Mastrilli, erettovi dal figliuolo. La statua in atto di orare, che sta su l'urna, è opera del nostro Andrea Falconi, ed anco l'ornamento è suo disegno.

Il quadro dell'ultima cappella, dove vedesi Sant'Alessio in atto di spirare, è opera del nostro Luca Giordani. Il quadro che sta nella cappella al dirimpetto, dove vedesi San Giuseppe che muore in mezzo di Gesù e Maria, è opera delle studiate del nostro Andrea Vaccari.

Vi è ancora un ampio cimiterio, che è tanto lato e lungo quanto la chiesa. In questa vi si celebrano da 150 messe il giorno.

Tutta la chiesa si sta ora incrostando di marmi, e le messe che vi si celebrano sono immense.

Il vicolo che appresso di questa chiesa segue dicevasi anco de' Pisanelli, oggi del Purgatorio. Quello che le sta all'incontro, che va giù, anticamente dicevasi Salvonato, ora dei Rota, o della Fico.

Tirando avanti si arriva al quadrivio di do[131]ve principia la regione di Nido. La strada che va giù anticamente dicevasi Alessandrina, o d'Arco Bradato, ora chiamasi colla voce nostra il Vico degl'Impisi, perché per questa strada calano tutti quelli che dalla Vicaria sono condannati, per indi

portarsi alla Strada del Mercato, luogo del patibolo.¹¹⁸³ Il vicolo che va sopra, anticamente si chiamava, come si disse, di Santa Maria in Trivio, ora si dice d'Arco, o degli Aponti, per le abitazioni di questa famiglia che gode della nobiltà nella piazza di Portanova, e sono de' duchi di Flumari. E nella casa di Andrea d'Aponte vi si vedono bellissime statue antiche, e la maggior parte stavano nella villa del già fu consigliere Francesco Maria Prato.

Nel mezzo del già detto quadrivio vi era, sopra quattro archi, fabbricata una gran torre laterica, ed in questi archi vi era il Seggio detto dell'Arco, che incorporato ne sta in quello di Nido, e fin ora di detti archi, colli sedili, se ne vedono le reliquie, ed una parte ne sta nel cantone della casa a destra del Vico degl'Impisi, che fu anticamente del nostro Gioviano Pontano.

Passò poi ad altri e per ultimo al già fu reggente Rovito, e dagli eredi di questo alla famiglia Spinelli de' signori principi di Tarsia, ed in questa casa ancora vi si vede qualche avanzo dell'antiche statue ed iscrizioni che vi stavano, ed un antico ritratto in marmo, al naturale, di esso Gioviano. [Ora si possiede dal signor Principe di Teora della casa Mirelli.](#)¹¹⁸⁴ L'altra parte sta similmente a destra, quando si va sù, [132] nella casa de' Tocchi de' signori principi di Montemiletto.

Da questi archi fu dato il nome alla contrada che d'Arco si dice, benché vogliono alcuni de' nostri scrittori (ma non so con qual fondamento) che dicesi d'Arco perché qui, ne' tempi andati, vi abitava l'arconte che la città governava. Or, questa torre e questi archi furono tolti via per ordine di don Pietro di Toledo, acciocché la Strada di San Pietro a Majella fino ai Tribunali fosse rimasta spedita e vistosa; conforme fece levare un altro arco, che stava verso Seggio Capuano.

Tirando più avanti vedesi una piazzetta del tempio di Santa Maria Maggiore. Questo anticamente era il tempio eretto da' gentili a Diana, benché dicano alcuni che non in questo luogo, ma fosse dentro del vicolo che anticamente si chiamava della Luna, e poi della Sapienza, perché vi stava l'antica chiesa di questo titolo, come si disse. Nel cavarsi per far le fondamenta della nuova chiesa vi si trovarono molte vestigia dell'antico tempio. Inoltre, io stimo che le colonne dell'antica chiesa erano avanzi del tempio suddetto, perché non erano tra di loro eguali, né di un istesso marmo. Erano ancora i capitelli delle dette colonne tra di loro differenti, e nell'antico campanile di detta chiesa vi si vedono fabbricati alcuni avanzi di basi e di cornicioni di marmi antichi.

Di più, nel cavar le fondamenta per fare l'abitazione dei padri, vi si ritrovarono molti capitelli bene lavorati di marmo, opera greca, [133] ed uno di questi fino ad ora serve per piede del battisterio che sta alla sinistra della chiesa, quando si entra per la porta maggiore, e gli altri furono impiegati ad altre facende, e questi erano sei, tutti di lavori uguali.

¹¹⁸³ *Editio princeps*: perché per questa strada calano tutti quelli che dalla Vicaria sono condannati al patibolo, e calano per questa strada per dover passare per davanti il Regio Palazzo.

¹¹⁸⁴ *Aggiunta non segnalata tra asterischi.*

E tre anni sono, cavandosi per far le fondamenta del refettorio, vi si trovarono, trenta palmi a fondo, due belli stanzoni dipinti a marmi finti, e particolarmente di porfidi. Aveano una incrostatura più di quattro dita massiccia, e sopra di questa vi era una tonaca non più alta della seguente altezza ***, ma con ogni diligenza distesa, e sopra di questa stavan posti i colori; l'umido li manteneva distemperati, in modo che fregandovi le dita restavan colorite. Io presi alcuni pezzi di detta incrostatura, e, postili su 'l fuoco per asciugarli, il colore tornò lucido e bello come marmo arrotato. Vi si trovarono ancora molte urne greche e con lettere greche nella bocca: eran queste acuminate nel fondo. Or, sia ciò che si voglia di questo tempio, la fondazione di questa chiesa fu in questo modo.

Circa gli anni 525 in circa, in questo luogo poco lungi dalle mura, in ogni notte vi si sentiva così fieramente grunire che i napoletani inorriditi rimanevano; non potendovi trovare rimedio umano, ricorsero al santo vescovo Pomponio, supplicandolo di volere impetrare dal Signore Iddio d'essere liberati da una così orrenda molestia. Il pietoso prelato ricorse all'orazioni, e dalla Vergine santissima li fu rivelato essere [134] questa opera diabolica, e che per liberarne la città avesse edificato ad onor suo un tempio in questo luogo, e proprio dove trovato avessero un pezzo di panno azzurro sopra di un marmo. Il santo pastore, accompagnato dal suo clero, vi andò, ed avendo trovato quanto dalla Vergine li fu rivelato, presto diede principio alla chiesa, quale circa gli anni 533 fu ella terminata, e per ispezial favore consecrata da papa Giovanni II, consanguineo del santo prelato, e fu intitolata Santa Maria Maggiore, non perché fosse la prima chiesa dedicata alla Vergine, essendo che ve n'erano altre erette in onor di Maria fin nei tempi del gran Costantino, ma perché dalla Vergine medesima fu comandato.

I napoletani, in memoria di questo fatto, eressero una porchetta di bronzo e la collocarono sul campanile di detta chiesa, di donde è stata tolta, ed oggi, per la nuova chiesa che si è fatta, sta collocata su la cima del cupolino della Cappella di Sant'Antonio, che è la prima dalla parte dell'Epistola, presso l'altare maggiore.

Di più, in ogni anno, processionalmente l'abate e ' preti di questa chiesa, ch'è una delle quattro parrocchie maggiori, si portavano nella Cattedrale, ed ivi, dopo di alcuni giuochi che chiamavano della Porchetta, ammazzavano un porco e lo dividevano a diversi; ma perché questo partorir solea qualche scandalo, ancorché fosse stato fatto con la semplicità di quei tempi, si tolse via, ed in luogo di questo, in ogni anno l'abate di questa chiesa presentava all'arcivescovo una porchetta in pubblico. E questo durò fin all'an[135]no 1625, nel qual tempo, perché cagionava risa negli astanti il grunire dell'animale, fu tolta via questa ricognizione, ed in suo luogo l'abate presenta all'arcivescovo un ducato d'oro.

Avendo il santo prelato, che era di nazione romana, retta questa chiesa per lo spazio di 28 anni, sotto i ponteficati di Ormisda, di Giovanni, di Felice e di Bonifazio, e sotto l'imperio di Giustino ed Anastasio, passò a godere la gloria del cielo, ed il suo corpo per ispezial privilegio fu in questa chiesa sepolto, dove il Signore Iddio, per intercessione di questo servo suo, si degnò compartire grazie infinite a' napoletani; e per molto tempo da questo sagro pegno usciva un licore che chiamato veniva manna, valevole a fugare molti malori.

Or, come si disse, questa chiesa veniva governata dal suo abate con dodici preti, chiamati eddomadarj, e così continuarono fino all'anno 1588, nel qual tempo Agostino Adorno, nobile genovese, e Fabrizio¹¹⁸⁵ e Francesco Caraccioli, nobili napoletani, avendo fondata una nuova religione col titolo di chierici minori, ed ottenuta dal pontefice Sisto V la licenza e la confermazione delle loro costituzioni, fra le quali vi è il fare il quarto voto di non pretendere né procurare prelature, né accettarle se non costretti dall'obbedienza del sommo pontefice, dall'abate, che in quel tempo era Fabrizio¹¹⁸⁶ Caracciolo, con assenso apostolico ottennero questa chiesa, e vi fabbricarono una commoda abitazione; e continuarono con fervore grande ad officiare in detta chiesa e ad attendere all'ajuto delle anime.

[136] Nell'anno poscia 1653, vedendo che per l'antichità in qualche parte minacciava rovine, animati da' loro divoti, i padri s'indussero a volerla riedificare da' fondamenti, e così, con un bellissimo disegno e modello del cavalier Cosimo Fansaga, vi diedero principio; ciò fu nel giugno del medesimo anno, e la prima pietra fondamentale vi fu posta dal padre Michele Adamo, in quel tempo provinciale, ma, essendo sopravvenuto nella nostra città l'orrendo flagello del passato contagio, mancarono le limosine, e la principiata chiesa se ne stava imperfetta. Non mancò però la Divina Provvidenza di sovvenire i suoi. La pietà di Andrea d'Aponte, della casa dei duchi di Flumari, a spese proprie l'edificò e l'adornò, come si legge nell'iscrizione di dentro, che così dice:

Templum hoc Clericorum reg. min.

A divo Pomponio, Dei Matre imperante, constructum,

*Eidemq. dicatum, sub titulo S. M. Majoris, ab anno DXXXIII.*¹¹⁸⁷

Vetustate dilabens,

Andreas de Ponte Patritius Neapolitanus,

Patris erga Societatis Jesu munificentiam emulatus,

Nova & ampliori forma, a fundamentis reedificavit, ann. Dom. MDCLVII.

¹¹⁸⁵ *Editio princeps e successive: Agostino.*

¹¹⁸⁶ *Editio princeps e successive: Agostino.*

¹¹⁸⁷ *Editio princeps e successive: DXXXV.*

Di fuori la porta maggiore e nelle minori laterali, ornate di marmo, vi sono altre iscrizioni simili a questa, che si possono ben leggere.

In questa chiesa vi sono molte indulgenze, concesse dalla santa memoria di Giovanni II, che la consagrò.

[137] La cupola era una delle belle che fosse in Napoli: restò dal tremuoto già detto in qualche parte offesa. Onde per timore buttarono giù il lanternino, o cupolino, che era degno di esser veduto, avendo, inclusa la palla, 60 palmi di altezza.

Vi si conservano insigni reliquie, e fra queste cinque spine della corona del Signore; un pezzo del legno della Croce; del velo della Madonna; un dente di san Filippo apostolo; il corpo di san Diodato; il corpo di Deusdedit pontefice; i corpi de' santi Fabio, Massimo e Proto martiri; di santa Flavia vergine e martire, e delle sante Bibiana, Costanza ed Ilaria, con altre reliquie che veder si possono.

Volendo i padri poi trasportare dal vecchio altare al nuovo il corpo del nostro santo vescovo Pomponio, non vi trovarono altro che una parte dell'urna, la fistula per dove usciva la manna ed un vaso che la riceveva, stimandosi per nostra cattiva fortuna che fosse stato rapito.

[Il quadro della Cappella dell'Assunta, nella crociera, è del cavalier Farelli, di cui anco è l'altro della Beata Vergine e sant'Anna, nella cappella a sinistra della porta maggiore.](#)

Dentro del chiostro vi si conserva una libreria di libri reconditi, lasciata a questi padri da Giuseppe di Rinaldo, uomo di gran letteratura ed erudito in molte lingue.

Attaccate a questa chiesa, dalla porta maggiore vi sono diverse chiesette o cappelle. Vi è quella di San Pietro, edificata da Niccolò Poderi[138]co, estaurita oggi del seggio di Montagna, ma questa sta concessa ai padri, per diroccarla in ampliamento della piazza di detta chiesa.

[Stimo qui avvertire i nostri cittadini che una tal concessione si è giustamente impugnata da' complatearj di questa ottina, tra gli altri motivi, per non far perdere la memoria di una chiesa delle più antiche di Napoli. Né i padri, col diroccar questa chiesa, conseguirebbon l'intento di ampliare la loro piazzetta, menocché volessero ancor diroccare la contigua cappella del nostro Pontano, che or si descriverà: cosa che recherebbe a Napoli l'ultimo crollo alla perdita delle sue antiche memorie. Infatti, avendo i padri, pochi anni sono, adornata la facciata con istucchi, fecero ogni sforzo nel Sacro Regio Consiglio, ma non riuscì loro ottenere il permesso di abbattere questa chiesetta, come costa dal processo fabbricato nel medesimo tribunale in banca di Amora, presso lo scrivano Luise.](#)

Dalla parte destra nell'uscir dalla chiesa vedesi una cappelletta, avanti della quale vi è una pietra con una croce in mezzo. Questa volgarmente vien detta la Pietra Santa, che di continuo visitata viene da' divoti per le molte indulgenze che vi sono concesse da papa Giovanni Secondo.

Siegue la cappella dedicata a San Giovanni Evangelista, edificata dal nostro Gioviano Pontano, gran poeta ed oratore, che fu uno de' primi segretarj del re Ferdinando Primo d'Aragona. Questa è tutta di travertini di piperno, e nel di fuori vi si leggono bellissime sentenze, e nel di dentro sta egli sepolto con tre suoi figliuoli, [139] un maschio e due femmine, e con la moglie, che li premorirono, ed un suo grande amico chiamato Pietro Compare; e vi si leggono dieci iscrizioni, delle quali cinque in versi composte dall'istesso Pontano, degne di essere lette. Voglio qui solo notare quelle che, vivendo, fece a sé stesso su la sua sepoltura, ed al suo amico:

Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus; noli, obsecro, injuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonæ Musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini. Scis jam qui sim, aut qui potius fuerim; ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo; sed te ipsum ut noscas rogo. Vale.

E nella sepoltura di Pietro Compare:

*Quid agam requiris? tabesco. Scire qui sim cupis? fui. Vitæ quæ fuerint condimenta rogas? labor, dolor, ægritudo, luctus, servire superbis dominis, jugum ferre superstitionis, quos caros habeas sepelire, Patriæ videre excidium: nam uxorias molestias nunquam sensi.*¹¹⁸⁸

Petro Compatri viro officiosissimo

Pontanus posuit, constantem ob amicitiam.

Ann. LIII. obiit MDI. XV. Kal. Decembris.

Per munificenza di Sua Maestà Carlo Borbone fu questo tempio, cotanto celebrato in un elegantissimo poemetto latino dall'olandese Filippo Orvigli, restituito al suo splendore nel 1759, divenuto allora pressoché cadente.

Fu questa cappella edificata nell'anno 1492.

Passando avanti a sinistra, vedesi il vicolo detto de' Franchi, per la casa che vi sta del già fu Vincenzo de' Franchi, gran giurista, come di[140]mostrano l'immortali opere sue. Accoppiò questi al suo gran sapere una gran bontà di vita. Onorò, con esercitarla, la carica di presidente del Sagro Consiglio e passò a miglior vita a' 3 d'aprile 1601.¹¹⁸⁹ Ora si possiede da' suoi ottimi pronipoti Marchesi di Taviano e cavalieri di esemplarissimi costumi. **Al presente dal signor Duca di Tocco, Pinelli.**

¹¹⁸⁸ *Editio princeps*: Patriæ videre excidium; uxoris molestias nunquam sensi.

¹¹⁸⁹ *Edizione 1792*: a' 6 d'aprile 1601; come da *editio princeps*.

Passato l'altro vicolo a sinistra, che ora chiamasi di San Domenico, essendo che per questo si va alla chiesa a questo santo dedicata, come nella seguente giornata si vedrà, a destra vedesi il monistero di monache nobili sotto il titolo della Santa Croce di Lucca. Fu questo fondato da Andrea Sbarra e Cremona Spinella, lucchesi, nell'anno 1534, in onore della miracolosa immagine del Crocefisso che nella città di Lucca si conserva, ed essendo stato anco da' detti fondatori dotato nell'anno 1536, si principiò ad abitare dalle monache, tra le quali vi fu la detta Cremona, con due sue sorelle, e vivono sotto la regola dell'osservanza del Carmine.

Nell'anno 1610 fu ridotta la chiesa nella forma che sta e nel luogo dove si vede, a spese dell'istesso monistero.

Il Principe poi di Cella a Mare, della casa del Giudice, nobile genovese ed anco napoletano, godendo nel seggio di Capoana, corriero maggiore di questo Regno, cavalier di senno impareggiabile e di stima non ordinaria per le sue rare qualità, avendo più figliuole, volle con la sua bontà lasciare all'istesse figliuole l'onorata elezione del di loro stato. Alcune si vollero mar[141]itare, e furono collocate con degni mariti della prima riga della nostra nobiltà, con doti di considerazione. Aurelia, Maria, Elena, Eleonora ed Isabella del Giudice stabilirono di non volere altro sposo che Gesù Cristo, che però qui si racchiusero, essendovi monaca e priora una loro zia, chiamata suora Eleonora Palagana, virtuosissima religiosa. Il principe loro padre, oltre le doti ed i larghi vitalizj che l'assegnò, per far conoscere al mondo che queste quattro figliuole solo per forza di spirito e non per il risparmio di dote si eran fatte religiose, fece tutto il monistero di pianta, spendendovi più di centoventi mila scudi, oltre le ricche cappellanie che vi fondò; e più avrebbe egli speso se più stato vi fosse di bisogno. In modo che questo monistero è de' belli e de' magnifici che siano, non solo nella nostra città ma per l'Italia, essendo tutto stato fatto alla moderna, e se veder si potesse dentro, sarebbe di maraviglia ad ogni uno per la magnificenza. Vi è un pozzo, che noi chiamiamo formale, di acqua sì fredda che difficilmente si crede, da chi la beve, che non sia stata posta alla neve. Il vaso è maravigliosissimo per la grandezza e per la struttura: basta dire che da che è stato fatto, che sarà quarant'anni, non vi è entrata acqua nuova, né per un altro secolo stimo che n'avrà di bisogno, per la tanta copia che ne tiene, ed è così limpida e purificata che migliore non se ne può assaggiare nel mondo. Benedetto sia chi edificar lo fece, col disegno, modello ed assistenza del nostro regio ingegnere Francesco Picchiatti. Nell'anno 1684, a spese di alcune signore monache parti[142]colari, la chiesa è stata abbellita, e particolarmente il capo altare reso luminoso ed abbellito di vaghi e nobili marmi, con una bizzarra custodia, o tabernacolo, similmente di marmi preziosi. Vedesi ricca di apparati di ricamo nobilmente lavorati, e di argenti di molto pregio per gli loro lavori. L'immagine del Crocefisso, di rilievo, in legno, vi venne copiata dal suo originale, che si conserva in Lucca.

I due quadri, che stanno allogati uno dalla parte destra e l'altro dalla sinistra, su l'altare maggiore, rappresentanti l'Invenzione ed Esaltazione della Croce, sono del pennello di Niccolò Russo.

I quadri della Cappella della Santissima Concezione, così quel dell'altare, come i laterali, ne quali stanno espressi lo Sposalizio della Beata Vergine e San Bernardo, sono di Niccolò Malinconico. Di cui son anco gli altri due laterali della cappella ornata di marmi, dedicata alla Beata Vergine del Carmine, ove si vedono San Simeone Stok e Santa Teresa.

Da questo, tirando più avanti vedesi la chiesa e monistero de' padri celestini, oggi detti di San Pietro a Majella, essendo stata dedicata a san Pietro Morrone, che dall'eremo fu assunto al papato nell'anno 1294, e fu detto Celestino V. Dicesi a Majella perché nelle radici di questo monte, presso Isernia sua patria, diede il santo principio a questa congregazione, sotto la regola del padre san Benedetto. Viene anco detta questa chiesa di Santa Catterina, perché sotto questo titolo si fondò a Porta Capuana, dove oggi è la chiesa de' padri domenicani, quale, come si disse, fu da' padri celestini, che la servivano, [143] venduta per duemila scudi al re Alfonso Secondo d'Aragona, per passarci le monache della Maddalena. Fu questa fondata a spese di Pipino da Barletta, che da povero notajo arrivò presso di Carlo Secondo re di Napoli, per le sue virtù, accortezza e valore, nella prima riga de' signori del Regno, e per opra di questo, non solo da Lucera, ma da tutto il Regno fu discacciata l'empia razza de' saraceni, che per tanto tempo infestato l'avevano.

Nell'anno 1500 questa chiesa rovinò in parte, ma fu rifatta con molta spesa da Col'Anello Imperato, portolano di Barletta. La porta così magnifica di marmo, che nella chiesa si vede, fu fatta per voto da donna Giovanna Zunica Pacecco, principessa di Conca. Fu edificata con modello alla gotica e poi modernata dall'abate Campana, dopo che fu promosso all'arcivescovado di Conza. La soffitta, posta in oro, fu fatta a spese dell'istesso arcivescovo. I quadri che in essa si vedono, dove stanno espresse molte Azioni di san Pietro Celestino, son opera del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese.

Le dipinture a fresco che stanno nella tribuna son opera di un tal Nunzio Rosso napoletano, che le dipinse in età di 20 anni e morì poco dopo. Ora stanno coverti dai quadri ad oglio postivi di sopra.¹¹⁹⁰

L'altare vedesi di preziosi marmi comessi, e fu fatto ad imitazione di quello che sta nella chiesa di San Severino.

Nella cappella dalla parte dell'Epistola, prossima al detto altare (ch'è della famiglia Marano de' signori marchesi di Petruro)¹¹⁹¹ tra gli or[144]namenti di marmo bianco vi è una statua bene studiata, che rappresenta San Sebastiano, opera del nostro Giovanni Merliano.¹¹⁹²

¹¹⁹⁰ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

Nella prima cappella che sta nella nave laterale, dall'istessa parte dell'Epistola, vi è una tavola nella quale vi sta espressa la Vergine santissima, col bambino Gesù in seno che sposa santa Catterina, presente san Benedetto, ancorché in qualche parte rimanga offesa perché sta ritoccata da altri, quando aggiugnere vi vollero l'anime del Purgatorio: è opera di Filippo Criscolo. *Avendone poi tolta la detta tavola, vi si è posto un quadro ch'esprime la stessa azione, dipinto da Girolamo Cenatempo; e i due laterali di Niccolò Malinconico.*

Segue la cappella adorna di marmi dedicata a San Pietro Celestino. Il quadro dell'altare di essa è del cavalier Massimo Stanzioni, i due laterali di Girolamo Cenatempo, e la volta a fresco sta dipinta dal nostro Paolo de Matthæis.

Del suddetto Cenatempo è anche il quadro di San Giovanni Battista, della cappella seguente e dell'altra appresso, ornata di vaghi marmi, dedicata a San Benedetto.

*Del suddetto Filippo Criscolo è la tavola che sta nell'ultima cappella dell'istessa parte, dove stanno espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo, e di sotto sant'Andrea apostolo e san Marco evangelista. Ora vi è un quadro che rappresenta l'Adorazione de' Maggi, di Niccolò Malinconico.*¹¹⁹³

Dalla parte dell'Evangelio, la prima cappella attaccata all'altare maggiore, ove si venera l'immagine del Santissimo Crocefisso, è della famiglia [145] Petra del fu reggente don Carlo.

Nel pilastro che sta fra la detta cappella e la seguente, ch'è della famiglia Staibano, sta collocata la miracolosissima immagine di Santa Maria Succurre Miseris, presso alla quale si vedono sospese molte celate e palle di ferro, ed altri militari arnesi che furono qui riposti, dopo riportata dal serenissimo principe don Giovanni d'Austria la celebre vittoria di Lepanto, come da una tabella ivi appesa si legge, che da noi qui fedelmente si trascrive, ed è la seguente:

Antiquissimam hanc imaginem S. Mariæ succurre miseris Joannes Austriacus Caroli V. filius, & navalis belli contra Turcas, sub Pio V. Summo Pontifice, supremus Imperator, post accepta a Granavellano Cardinale hujus Regni Pro-Rege missa ab eodem Pontifice vexillum, sceptrumque Imperii militaris insignia, in ausupicium sacræ illius expeditionis, non modo pientissime veneratus est, sed breviori tabella expressam, sibi a P. D. Jo: Baptista de Guardia Grele Monacho Cælestino, & hujus Monasterii eo temporis moderatore, quem, ob famam virtutum, & morum innocentiam, a sacris confessionibus sibi delegerat, donatam religiosissime suscepit, & secum cupide tulit; ob additum præcipue ab eodem Patre prossimum, se in eo signo hostes debellaturum. Eventus promissionem Patris, spemque Principis implevit. Cum enim Imperatoria triremis, qua ipse

¹¹⁹¹ *Aggiunta non segnalata tra asterischi.*

¹¹⁹² *Edizione 1792: Merlino.*

¹¹⁹³ *Aggiunta non segnalata tra asterischi.*

Austriacus vehebatur, præ cæteris a Turcarum agmnie expetita, summo in discrimine versaretur, explicata brevi illa Imagine S. Mariæ succurre miseris, publicè vovit, si Turcas repellert, & profligaret, se eam triremem [146] huic Virgini¹¹⁹⁴ donaturum. Belli facies illicò est immutata, hostibusque devictis, celeberrimam illam toti orbi victoriam, quæque adeò bono vertit universæ Christianæ Reipublicæ, præter spem, ad Neupactum felicissime retulit. Sic unius triremis oblatione huic Virgini facta, supra 200. triremes hostibus partim ademit, partim demersit.

Austriaci exemplo, ex militibus, Ducibusque quamplurimi, tanto reduces bello, ut sese publicè servatos ab hac Virgine succurre miseris faterentur, galeas, pilas, aliaque belli armamenta ad hanc ejus Aram suspenderunt, ad perpetuam rei memoriam.

La prima cappella della nave sta dedicata a Sant'Oronzio, ed ultimamente è stata nobilmente adornata di marmi. Il quadro dell'altare è del suddetto Cenatempo.

Passata la porta picciola vedesi l'antica Cappella de' signori Spinelli da Giovenazzo, passata poi al fu regio consigliere Francesco Antonio Raetano, per retaggio di Laura Spinelli sua madre. In essa si vedono più ritratti in marmo di varj personaggi di detta famiglia Raetano. Nell'altare vi è un quadro di Giacomo del Pò, rappresentante l'Assunzione al cielo della beata Vergine.¹¹⁹⁵

Nel sepolcro, che sta laterale dalla parte dell'Evangelio di detta cappella, si vede un'antichissima Testa, e molto bella, di Ottaviano imperatore.

Il quadro dell'ultima cappella di questa nave, dedicata al glorioso San Biagio, è di Niccolò Rosso.

[147] Tutta la chiesa è stata poi abbellita nell'anno 1717 con ornamenti lumeggiati d'oro, dipinti da Francesco Saracino, e più quadri ad oglio di Niccolò Malinconico.

Si può entrare a vedere la sacristia, nella quale si conservano molte belle reliquie, e fra l'altre un dito di santa Catterina vergine e martire; un dente di sant'Apollonia; un pezzo d'osso di san Biagio, ed un altro di san Pietro Celestino, che sta situato in una magnifica e ben lavorata statua d'argento, e di questo santo vi si vedono altre reliquie degne di essere osservate, per argomentare la santa semplicità ed umiltà de' tempi andati, e sono: la mitra di questo santo pontefice; una crocetta di legno, con alcune reliquie che portava nel petto; le scarpe apostoliche; la stola e 'l manipolo, ed altre cose.

Vi si vede ancora il corpo intero del beato Benedetto de Julianis, monaco di dett'ordine morto nell'anno 1511. Questa sagrestia nella notte de' 13 d'agosto 1711 casualmente andò a fuoco, in

¹¹⁹⁴ Edizione 1792: Vigini.

¹¹⁹⁵ Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.

modo che patirono molte delle suddette reliquie, ed in particolare il corpo del detto beato. Fu però da' padri subitamente rifatta nella maniera che oggi si vede, ed aperta nell'anno seguente 1712. Le dipinture a fresco che vi si vedono sono di Paolo de Matthæis, e gli ornamenti di Francesco Saracino.

Dalla chiesa si può uscire al nuovo chiostro fatto alla moderna, di travertini di piperno, molto nobile, quale fu terminato nell'anno 1683.

Avanti di questa chiesa stava, come si disse, la Porta Don Orso, o Porta Orsitata, e questo [148] nome l'ebbe da uno che presso vi abitava, che nominavasi *Dominus Ursus Tata*, che però fu detta Porta d'Orso, o Ursitata.

Attaccata a questo monistero vedesi un'altra chiesa, intitolata Santa Maria della Redenzione de' Cattivi, quale ebbe questa fondazione.

La pietà de' nostri napoletani, sempre intenta al sovvenimento de' poverelli oppressi dalle sciagure, considerando le miserie degli afflitti cattivi in man de' barbari, con pericolo non solo di perdere la vita ma la fede, e colla fede l'anima, e ponderando ancora che il redimerli sarebbe stata un'opera di misericordia molto cara al nostro divin Redentore, vedendola di già dismessa da tanti anni, si unirono molti devoti nella chiesa di San Domenico, e formarono una compagnia nella quale, in pochi giorni, vi s'ascrissero migliaja e migliaja d'uomini, contribuendo ogni uno quel che poteva per limosina; in modo che in breve si vide, questa novella pianta cresciuta, cominciare a dar frutto a pro de' miserabili cattivi, che in quel tempo erano in gran numero. E perché quest'opera fosse ben governata, stabilirono le forme del governo ed altri statuti, quali approvati vennero dalla santa memoria del sommo pontefice Giulio Terzo, dal quale furono a quest'opera concessi molti privilegi ed indulgenze, come dal breve si legge, spedito a' 10 di luglio del 1549, ed anco furono confermati dal viceré don Pietro di Toledo e dal suo Collateral Consiglio. Cresciuta l'opera ed essendo angusto il primo luogo, edificarono questa chiesa, avendo avuto il suolo dai monaci celestini, i [149] quali di continuo vi celebrano. Crebbero le rendite di questa santa opera alla somma annua di ducati 8000, quali fedelmente si spendono per l'opera predetta.

Nell'altare maggiore di questa chiesa vi è un bellissimo quadro, nel quale stanno espressi molti poveri Schiavi in un lido di mare, ed una barca che vi arriva per redimerli, con molti che sbarcano monete, e di sopra la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio che l'assiste. Opera del nostro cavaliere¹¹⁹⁶ Giacomo Farelli. *Nell'anno 1717 fu questa chiesa tutta modernata ed abbellita con istucchi ed altari di marmo, sotto la direzione del signor don Ferdinando Sanfelice, cavaliere napoletano, che alla nobiltà de' suoi natali aggiunse la cognizione dell'architettura e pittura, di cui è*

¹¹⁹⁶ Edizione 1792: Cavalieri.

il quadro che sta nella cupola. I quadri delle tre cappelle dalla parte dell'Evangelio sono di Niccolò Malinconico, e delle tre dalla parte dell'Epistola di Giuseppe Simonelli.¹¹⁹⁷

Usciti da questa chiesa si può calar giù e vedere l'antico monistero di San Sebastiano.

Come si disse, essendo stata seppellita miracolosamente l'imperial donzella santa Patrizia nella¹¹⁹⁸ chiesa de' Santi Nicandro e Marciano, servita da' padri basiliani, perché vi vollero restare a custodire il sacro pegno, ed Aglae nutrice e l'altre damigelle della santa, il duce allora di Napoli, per lasciar libero a queste donne il monistero, alli monaci basiliani assegnò questa chiesa, dedicata a San Sebastiano che, in quei tempi, stava fuori della città, e presso di detta chiesa, a spe[150]se dell'istesso duce vi fabbricarono il monistero. Per antica tradizione si ha che fosse stata edificata in tempo di Costantino il Grande, e che per questo i monaci non gli mutarono titolo, che se questa fosse stata edificata nei loro tempi, l'avrebbero dedicata a qualche santo della loro religione, come bisogna credere all'antiche iscrizioni e memorie che, incise in marmo, in questo monistero si leggono.

Vi stanzarono per molto tempo i basiliani, ma essendo quasi estinta questa religione in Napoli, furono introdotti in questo monistero i monaci di san Benedetto.

Nell'isoletta poi del Salvatore, oggi detto il Castel dell'Uovo, vi era in antico un altro monistero di basiliani, intitolato San Pietro; vi furono similmente intromessi i monaci benedettini. La regina Maria, moglie di Carlo Secondo, dal sommo pontefice Bonifacio Ottavo, nel settimo anno del suo ponteficato ottenne un breve che l'abate di San Severino togliesse i monaci dal monistero di San Pietro, che allora si diceva a Castello, e li distribuisse per quelli di San Severino, di Santa Maria a Cappella e di San Sebastiano, e che lasciasse libero quello di San Pietro per le monache domenicane, come fu eseguito, onde vi si chiusero santamente vivendo. E questo fu il primo monistero di donne di quest'ordine.

Vi si racchiuse Teodora di Durazzo, nelle cui braccia morì il re Ladislao, e per questa signora il monistero ha molti privilegj e rendite, particolarmente quelle che li pervengono dal ma[151]re nostro, esigendo un *jus*, o dazio, da chi vi pesca.

Nel tempo poi di Giovanna II regina di Napoli, fu il Castello dell'Uovo saccheggiato e bruciato da' soldati catalani, nei rumori di Sforza, e le monache, essendo rimaste prive del monistero, col favore dell'istessa regina Giovanna, impetrarono da Martino V, nell'anno ottavo del suo ponteficato, di poter passare al monistero di San Sebastiano, che in quel tempo era ridotto a un solo monaco, stando in commenda di Cubello vescovo di Mileto; e così, al monistero di San Sebastiano fu unito quello di San Pietro, e s'intitola San Pietro e San Sebastiano, facendo per insegna un

¹¹⁹⁷ Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.

¹¹⁹⁸ Edizione 1792: nelle.

castello con due chiavi pontificie, che erano l'armi del monistero di San Pietro a Castello, e due frecce, che erano quelle di San Sebastiano.

Fu questo monistero ampliato da Maria Francesca Ursina, moglie di Giovan Antonio Marzano, conte di Squillace, duca di Sessa e grand'almirante del Regno. Quest'ottima signora, essendo rimasta vedova del suo marito, in età di anni 30 vi prese l'abito di san Domenico, e pose il convento in una esatta osservanza della regola del terz'ordine; come visse, così santamente poi morì nel mese di giugno dell'anno 1464.

In questo monistero vi sta anco incorporato quello de' Santi Sergio e Bacco, che era nella regione Forcellense, e da benedettine che erano, le monache, con breve pontificio presero l'abito di san Domenico.

[152] Questa chiesa nei nostri tempi è stata riedificata di nuovo in forma ovata, come si vede, con una gran cupola che comprende tutta la chiesa. Fu fatta col modello e disegno di fra Giuseppe Nuvola, converso dell'ordine domenicano dell'osservanza della Sanità. Fu questa cupola dipinta a chiar'oscuro da Giuseppe Marulli; gli altari e le mura, dal cornicione in giù, stanno tutti adornati di vaghissimi marmi commessi.

Vi sono molte belle reliquie, e fra queste una mascella di san Sebastiano, quale sta collocata in una statua d'argento, che rappresenta il santo tutto intero legato in un albero, similmente d'argento, opera delle più belle che abbia fatto Raffaele il Fiamingo. Vi è un braccio di san Biagio, chiuso in una bellissima statua anco d'argento, fatta dal Monti. Vi è una bella reliquia di san Pietro apostolo, collocata in una famosa statua pure d'argento, opera di Giovan Domenico Vinaccia. Vi è ancora la testa di santa Cordula vergine e martire, compagna di sant'Orsola. Queste, con altre reliquie, in tempo dell'assedio di Napoli postoli da Lautrecco, mentre che le monache furono costrette a partire dal monistero per lasciare le muraglia a' soldati difensori, furono da una monaca nascoste dentro di una trave, né ad altre suore lo confidò. Questa se ne morì nel tempo del detto assedio, né disse cosa alcuna, onde si stimarono perdute. Fu poi miracolosamente dalla Vergine rivelato ad una monaca, e così furono ritrovate; solo non si ritrovò l'anello del glorioso principe degli [153] apostoli san Pietro, che Ladislao ebbe in Roma e poi al monistero lo donò, come appare nell'inventario antico delle reliquie del monistero.

Sotto dell'altar maggiore vi si conservano i corpi de' santi Sergio e Bacco; e qui si può terminare la seconda giornata.

Fine della Giornata seconda.

[154] Annotazioni, o sieno emendazioni su la seconda Giornata.

Nella pag. 17 si describe dall'autore la chiesa dello Spirito Santo; si deve soggiugnere che detta chiesa in atto si sta tutta rifacendo, colla direzione del regio architetto ed ingegnere don Mario Giuffredo, e fra breve si spera vedersi terminata, che sarà uno de' speciosi tempj di questa città, ed essendosi già terminata, l'abbiam già al suo luogo descritta.

Nella pag. 22 si ragiona della chiesa di San Domenico Soriano, e dove dicesi: "Né so indagar la cagione per cui dall'autore siesi tralasciato di farne menzione", deve dirsi "non si sa indagar la cagione per cui non siesi allogata in questo luogo la descrizione di detta chiesa"; ma bensì dall'autore si è descritta nel principio della settima Giornata, cominciando a ragionare de' borghi della nostra città, quandocché, uscendo dalla porta dello Spirito Santo, ed entrando per la Porta Reale, deesi per necessità passare per detta chiesa, e per conseguenza il forestiere era allora spinto dalla curiosità di osservarla, e di saperne la fondazione.

Nella pag. 39, ragionando l'autore della chiesa e monistero di San Gaudioso, dice: "In questo monistero si ritirò Sant'Agnello e vi fu creato abate, e vi stiede fino all'anno 496, nel qual tempo dalla terra se ne volò al cielo", quando nella Giornata prima, alla pag. 230, descrivendo [155] la chiesa di Sant'Agnello dice: "Dove nell'anno 699 santamente morì". Amendue queste epoche de' tempi sono erronee, poichè sant'Agnello visse a tempo dell'imperator Maurizio, sotto il pontificato di san Gregorio il Grande, essendo vescovo di Napoli san Fortunato, e ciò fu verso la fine del sesto secolo: onde dobbiamo credere che sant'Agnello fosse morto nell'anno 596, siccome ce lo attesta l'iscrizione scolpita in marmo nell'altare maggiore della sua chiesa, ove sotto riposa il suo corpo, che per maggior comodo de' forestieri si trascrive:

Hujus Corpus sub hac ara conditum,

piè veneratur a Neapolitanis.

Anno CCCCLXXXVI. XVIII. Kal. Januarii.

Regnante Mauricio Tiberio Aug.

Et Beato Gregorio Romanæ Sedis Pontif. Max. nec non Fortunato Episcopo Neapolitano Beatus Anellus ad celestia regna migravit.

Nella pag. 124 a 146, dopo di aver descritto l'autore il famoso Tempio di San Paolo, passa sotto silenzio una delle più degne antichità che mai vi fosse stata in questa città; e sebbene più ora non vi

sia, per essersi da pochi anni a questa parte tolta, pure non voglio tralasciare di ragguagliarne i forestieri, ed acciò sia sempre nota a' posteri la memoria.

Uscito dalla porta maggiore della predetta chiesa di San Paolo, dopo di aver camminato pochi passi verso sopra, a man sinistra vi è un poco di larghetto, ivi stava situata una picciola cappella, nominata di San Pietro a Vincula, accanto della quale eravi una ben grossa pietra. Io non [156] voglio entrare a far l'esamina su di ciò che da¹¹⁹⁹ alcuni antichi storici n'è stato scritto, o pure di censurare coloro che hanno asserito che ivi fermato si fosse l'apostolo san Pietro, e che predicando all'aspetto del Tempio di Castore e Polluce queste bugiarde deità fossero state abbattute; e che su di quella pietra per appunto il detto apostolo fosse stato assiso, non essendo mia idea di contendere su di un tal fatto; ravvisandosi però nell'atrio della chiesa due busti di marmo, uno sotto la statua di San Pietro, col seguente distico:

*Audit vel furdus Pollux cum Castore Petrum,
Nec mora præcipiti marmor uterque quatit.*

E l'altro, sotto la statua di San Paolo, con altro distico:

*Tyndaridas vox missa ferit palma integra Petri est,
Dividit at tecum Paulle trophæa libens.*

Dirò soltanto ciocché non ammette controversia, cioè che questa cappella, detta di San Pietro a Vincola, sia stata di antichissima fondazione, come ricavasi da pubblici documenti e vevoli scritture che ho procurato di aver sotto gli occhi. Ella è un juspadronato del regal monistero di San Pietro e Sebastiano di donne monache di questa città; né della fondazione di detta cappella, né della concessione fattane al monistero se ne può aver certa notizia, a cagionché nel tempo che fu distrutto l'antico Castello Lucullano, ove tal monistero prima stava edificato, furono brugiate le scritture. Ritrovassi però che nell'anno 1340 il monistero di San Pietro a [157] Castello, che ora chiamasi col titolo di San Pietro e Sebastiano (per l'unione che se ne fece) concedé a notar Nicola Sorrentino di Napoli un moggio di territorio vacuo, sito nella Piazza di Sant'Arcangelo a Segno, che esso monistero possedeva vicino la chiesa di San Pietro, quale chiesa disse che era di sua giurisdizione, e confinava¹²⁰⁰ con la via pubblica e con la casa di Jacobello Renzella e de' suoi nipoti, e col peso dell'annuo canone di tarì sei, da pagarsi al detto monistero nella solennità di Pasqua di

¹¹⁹⁹ Edizione 1792: ad.

¹²⁰⁰ Edizione 1792: giurisdizione, confinava.

Resurrezione, e colla facoltà di potere edificare nel detto suolo vacuo, ed alzare in alto la fabbrica, purché non avesse ecceduto ed occupato le finestre di detta chiesa di San Pietro, vicino alla quale stava sito detto luogo vacuo. Ritrovo ancora che essendosi ordinato dalla regina Giovanna II che fatto si fosse l'inventario di tutti i beni, rendite, juspadrinati, chiese e cappelle del monistero di San Sebastiano, fu quello fatto per mano di notar Dionisio di Sarno, nobile del sedile di Montagna, a' 12 gennajo dell'anno 1423, il quale attestò avere estratto tale inventario dal catasto antico dell'istesso monistero, fatto nell'anno 1303, in cui, fra l'altre cose, si describe: "Item ecclesia Sancti Petri in Vinculis a li gradi de Santo Paolo". Di tutto ciò si ha l'autorità di Cesare d'Engenio, nella sua *Napoli Sacra*, il quale dice: "Di questa piccola cappella fassi menzione in uno istromento dell'anno 1423, fatto da notar Dionigi di Sarno ne' tempi di papa Martino V, avanti la regina Giovanna II, presente Niccola di Diano, arcivescovo [158] di Napoli". Lo stesso inventario fu anco esemplato da notar Ruggiero Pappansogna a' 20 febbrajo 1416,¹²⁰¹ e l'originale di notar Dionisio si conserva nell'archivio del monistero.

Dippiù, a' 2 maggio del suddetto anno 1423, lo stesso notar Dionisio, a richiesta della priora del medesimo monistero di San Pietro a Castello, esemplò una lapide di marmo lunga palmi sei e larga tre, che stava fabbricata a mano manca, quando si entrava alla detta chiesa di San Pietro in Vinculis alle grade di San Paolo, qualche chiesa attestò il detto notajo esser soggetta alla giurisdizione di San Pietro a Castello, che conteneva le seguenti parole: "Item Santo Pietro Vinculo fu consacrato da papa Silvestro, e ditto altare è consacrato enge culpa, e pena lo dì de Santo Petro Majore, e lo dì de Santo Petro Vincula, lo dì de Santro Petro *** e lo Venerdì Santo, e la dominica de Pasca culpa e pena".

Che ne sia stato in possesso il monistero dell'anzidetta chiesa di San Pietro in Vinculis, si fonda con più istromenti di concessioni e collazioni del cappellano, o sia rettoria dell'istessa chiesa, fatte dalle reverende monache in diversi tempi a varie persone; siccome a' 12 settembre dell'anno 1417 concedé a Giacomo Perillo, mastro Cola Perillo e Tomaso Mele la cappella suddetta, per eleggervi una confraternita, col peso di corrispondere una libra di cera lavorata in ogn'anno al riferito monistero, nel giorno di San Pietro in Vinculis. Si ha ancora che a' 28 ottobre dell'anno 1426, le stesse moniche, per istromento rogato da notar Giacomo Guillelero [159] di Napoli, conferirono la rettoria della chiesa di San Pietro in Vinculis al prete Bartolommeo di Attanasio, col peso di uno staro d'oglio ogn'anno. Inoltre, a' 26 marzo 1571 fu concessuta la detta cappella a don Giovanni Caputo, col peso di due libre di cera bianca ongi anno, nel giorno 15 agosto, e di far celebrare nella detta cappella una messa la settimana nel giorno di sabbato, e far quella riparare ed accomodare. Nell'anno 1579, la collazione di detta chiesa fu fatta in persona dal vescovo dell'Acerra col peso di

¹²⁰¹ Edizione 1758-59: 1426.

libre sei di cera ogn'anno. Da tutto ciò si ricava l'origine del dominio che ha il monistero di detta cappella, e anche il possesso per le collazioni da tempo in tempo della rettoria della medesima cappella, fatte a diverse persone.

Fin dall'anno 1749¹²⁰² cominciò a rovinare la cappella suddetta, con qualche pericolo della casa del Banco del Popolo, che le stava accosto, perciò fu detta cappella demolita e il beneficio che stava a quella annesso fu trasferito altrove.

Nella pag. 160 dice l'autore, ragionando della chiesa di Santa Maria Maggiore, “che la pietà di Andrea di Aponte, della casa de' duchi di Flumari, a spese proprie l'edificò e l'adornò”; egli dir dovea che non fu edificata la nuova chiesa da Andrea d'Aponte, ma già di rustico compiuta, la perfezionò con donarle la somma di docati diecesetteemila, siccome si può ravvisare dall'istromento di donazione da me letto; e i padri, in segno di gratitudine si contentarono di appellarlo fondatore, come dalle iscrizioni che fedelmente dall'autore si son rapportate.

[160] Nella pag. 165 non molta briga si ha preso l'autore in descrivere la Cappella di San Giovanni Evangelista, edificata da Gioviano Pontano, e molto meno, anzi nulla, ha detto nel dominio di chi passasse poi la cappella suddetta; ora, per ponere in un chiaro aspetto quel tanto si è tralasciato dal Celano, soggiungo che il Pontano ebbe molti figliuoli, che tutti a lui premorirono, fuorché due femmine, siccome riferisce il Moreri nel suo *Dizionario storico*, una delle quali chiamata Aurelia, per la notizia che ho ricavato da alcuni processi sistenti nella Curia arcivescovile di Napoli, fabbricati nell'anno 1534 e 1573, tempi prossimi alla morte dell'illustre genitore, che avvenne nell'anno 1505: al riferire di monsignor Paolo Giovio, fu maritata a Paolo Cayano barone di Misuraca. Da un tal matrimonio nacque Andreana, e da questa, che maritossi con Giannandrea Caracciolo, nacque Aurelia, che fu moglie di Francesco Guevara, marchese di Arpaja, i di cui figliuoli rimasero eredi per linea materna de' beni di Gioviano, tra' quali vi fu detta cappella, o sia il juspadronato di essa. Nell'anno 1634, il marchese di Arpaja don Alfonso Guevara fece donazione di detta cappella a' reverendi padri regolari minori, mediante istromento rogato a' 21 giugno di detto anno, per gli atti di notar Francescantonio di Monte, trovandosi provinciale in quel tempo il reverendo padre Carlo Borrello. Ne ritennero il possesso i padri fino all'anno 1645,¹²⁰³ quando ne concessero l'uso al parroco di Santa Maria Maggiore, sì per compiacere alle vive istanze dell'eminentissimo signor cardinale [161] Filomarini arcivescovo di Napoli, come anco perché potesse in quella il detto parroco conservare gli utensilj per lo Santo Viatico, e istruire i fanciulli senza recar disturbo alle sacre funzioni, che sogliono esercitare nella chiesa di Santa Maria Maggiore i reverendi padri.

¹²⁰² Edizione 1758-59: 1739.

¹²⁰³ Edizione 1792: 1745.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per gli signori forastieri,
raccolte dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in diece giornate.*

Quarta edizione.

Napoli, MDCCXCII, a spese di Salvatore Palermo.

Con licenza de' Superiori.

[5] Giornata Terza,

principia questa Giornata dalla casa¹²⁰⁴ dei signori duchi di Maddaloni della nobilissima famiglia Carrafa, e tirando avanti per la famosa strada anticamente detta Cumana, o Puteolana, poscia della region di Nilo, la quale ora prende diversi nomi dagli edificj che tiene nei suoi lati, ed arrivati nella region di Forcella, o Nolana, si sale per l'antico vicolo anticamente detto Termense, oggi di San Niccolò a Don Pietro; calandosi poscia per lo monistero della Maddalena alla chiesa dell'Annunciata, girasi per San Pietro ad Ara e per la Porta Nolana.

Ed eccoci alla terza Giornata, nella quale i signori forastieri possono portarsi ad osservare una delle famose strade della nostra città, la quale, se fosse un po' più larga sarebbe impareggiabile, ma essendo questa strada accresciuta alla parte antica non s'è potuta dilatare per non dissuagliarla; principiando da Santa Maria d'Ogni Bene fino alla Porta Nolana, benché nella Strada di Forcella lasci un poco della sua dirittura, è di lunghezza dieci stadj e diciotto passi italiani. Questa grande strada si chiamò con diversi nomi antichi; da dove principieremo fino alla Piazza di San Domenico, dicevasi Strada Cumana, e Puteolana, poscia si disse Strada Regale, perché la Porta Cumana, essendo stata nell'ampliamento di Carlo II passata più avanti, come [6] si vedrà, si appellò Porta Regale.

Dalla Piazza di San Domenico fino alla Piazza di San Biagio, detto alli Librari, si chiamò Piazza di Nilo, o, per dirlo colla voce popolare, di Nido.

Da San Biagio fino a Porta Nolana dicesi di Forcella, essendo in questa regione, ed anco appellossi Nolana, perché terminava nella porta per la quale a Nola andavasi, chiamandosi come al presente Nolana, e corrottamente dal volgo Novale; ora ha tanti nomi quanti sono gli edificj e i famosi tempj che stanno nei suoi lati, come si principierà a vedere.

I signori forastieri usciti dalle loro posare, supponendo come sopra che stiano nei vicoli dirimpetto alla Nunziatura, tirando verso la Porta Regale che osservammo nella giornata antecedente, quando sono nel quadrivio presso la chiesa e casa dello Spirito Santo, a sinistra vedranno la strada che va a terminare nella chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene, ed a destra la strada già detta. Per questa s'incammineranno, ed in prima si vedrà il famoso Palazzo de' signori Duchi di Maddaloni. Questo è isolato dei più belli ch'abbia la nostra città, e per lo sito e per l'ampiezza e commodità delle stanze, ed anco per l'architettura. Essendo stata formata la grande Strada di

¹²⁰⁴ Edizione 1792: della Casa.

Toledo, fu questo fatto fabbricare dal Marchese del Vasto della famosissima famiglia d'Avalos de Aquino, ed il luogo l'ebbe a censo della nobilissima famiglia Pignatelli, e chiamavasi il Bianco Mangiare, essendovi giardini molto dilettoni; poscia, questo gran palazzo fu commutato dagli eredi del marchese fondatore [7] con un casino di piacere che aveva Gasparo Romuer fiamingo nella diletta villa della Barra; da Gaspare nel medesimo tempo fu questo commutato con due palazzi ch'aveva il Duca di Maddaloni, uno nel borgo di Santa Maria della Stella, l'altro a Posilipo, detto l'Auletta, ed immediatamente dal penultimo Duca di Maddaloni fu principato ad abbellire, ed ora sta terminato ed adornato in modo che degno si rende d'essere osservato. Vedesi nel di dentro vagamente dipinto, la maggior parte dal pennello di Francesco di Maria, e da altri valent'uomini in diversi generi di dipintura; l'adornano molte belle statue di marmo, e sta accresciuto di nuovi stanzioni e vistosissime gallerie. La suppellettile preziosa, e fra questa molti quadri, son degni d'essere veduti. La porta fu disegno del cavaliere Cosimo Fansaga. Viva per più secoli il padrone per goderselo, essendo meritevole per le sue rare e gentilissime virtù d'ogni bene.

Vedesi a fronte di questo l'altro maestoso Palazzo de' signori Doria principi d'Angri, ultimamente smantellato e rifatto di pianta col disegno del cavalier Carlo Vanvitelli,¹²⁰⁵ adorno al di dentro di preziosa suppellettile ed ottime dipinture.

Allato di questa casa vedesi un quadrivio, e dalla destra un famosissimo stradone che va a terminare alla gran Strada del Castello, anticamente detta delle Corregge, come meglio si dirà.

Avendo don Pietro di Toledo aperta la gran strada di sopra, don Perafan de Ribera duca d'Alcalà viceré, che principiò il suo governo nell'anno 1560,¹²⁰⁶ signore d'una sopraffina bontà e [8] generosissimo, aprì quest'altra strada quasi simile a quella di sopra, che termina similmente alla Porta Regale, e chiamossi un tempo la Strada Rivera, oggi dicesi di Mont'Oliveto. Aperta e terminata che fu, come in quella di sopra vi furono fabbricati bellissimi edificj, essendo che in quei tempi erano quasi tutti giardini del monistero di Mont'Oliveto, ed infatti da sotto il palazzo del duca, a destra, fino alla Strada de' Profumieri, o Guantari, avanti la chiesa di Santa Maria la Nova, tutte quasi le case pagano il censo a' monaci per lo suolo, come anco dalla parte di Toledo della Corsèa, e delli già detti profumieri. E, per dare qualche notizia del curioso che in detta strada si vede, passato il vicolo di sotto della casa suddetta del duca, vedesi la chiesa di Sant'Anna della nazione lombarda. In questo luogo anticamente v'era un ameno giardino, chiamato il Bel Giojello, nome che rimase al vicolo suddetto ed è quello che va per dietro la chiesa;¹²⁰⁷ ed è da credersi che fosse stato un terreno fertilissimo, perché essendo rimasta una particella di questo giardino ai

¹²⁰⁵ Edizione 1792: Carlo Vanricelli.

¹²⁰⁶ Editio princeps: 1559.

¹²⁰⁷ Editio princeps: et a quello che va per dietro la chiesa.

monaci, che sta alle spalle delle case, dirimpetto alla porta minore della chiesa di Sant'Anna, che si può dire in un fosso, da lì, primi d'ogni altro giardino, i fichi, che noi chiamiamo "ottate", saporitissimi e grossi. Tutto questo giardino, fin dall'anno 1749, fu ridotto in una bellissima strada fatta a spese de' padri olivetani, che da una parte sporge dirimpetto la chiesa di San Niccola de' padri Pii Operarj, e dall'altra dirimpetto la chiesa degli stessi padri [9] olivetani; in detta strada, dall'una e dall'altra parte, vi sono palazzi e botteghe e si chiama volgarmente la Strada Nuova di Monteliveto. Al pontone verso San Niccola alla Carità vi è la seguente iscrizione:

*Ut. frequentior. ad Sacram.
Aedem. compendarius. ad.
Toletanam. viam.
Aditus. pateret.
Olivetani. Patres. pro. Civium.
Desiderio. Urbis. ornatu.
Privi. soli. usu. publicato.
Ad. adverso. fonte. viam. hanc.
Duxerunt. straverunt. silice.
Et. amplis. conducticiis.
Aedibus. hinc. inde. adstructis.
Augustiorem. reddiderunt.
Adsistentibus. VII. Viris
Viocuris. qui. hoc. opus. extra.
Suam. tutelam. positum.
Nullumque. sibi. in. illo.
Viale. jus. esse. solenni.
Scito. agnoverunt.
A. D. CIO DCC XLIX.*

Per dar contezza, adunque, della detta chiesa di Sant'Anna, dico che la nazione lombarda aveva una bellissima cappella nella chiesa del Carmine, ma perché vi si stava con qualche soggezione, nell'anno 1581, con breve di Gregorio XIII pontefice eresse a proprie spese questa, dedicandola alla gloriosa madre della Vergine Sant'Anna, titolo della cappella già detta. La cupola e l'altre dipinture a fresco che vi sono [10] son opera di Giovanni Balducci. La tavola che sta nel mezzo dell'altare maggiore, dove espressi si vedono la Vergine santissima col suo Putto in braccio, sant'Anna, san

Marco e sant'Ambrogio, è opera del nostro Fabbrizio Santafede. I due quadri laterali a detta tavola, in uno de' quali sta espresso San Francesco, nell'altro una Santa vergine, sono stimati del Bassan Vecchio e veramente son cose degne d'esser vedute.

Nel cappellone dalla parte dell'Evangelio vi è un quadro, opera di Giovanni Lanfranchi. Fu fatto da questo grand'uomo per la Certosa di San Martino, ma per non essere stato d'accordo co' monaci, egli a questa chiesa lo donò. Vi si vedevano espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, san Gennaro e san Brunone; essendo poi passata la cappella alli Samueli, veneziani, i padroni fecero mutare il San Brunone in San Domenico dal pennello di Luca Giordani, il quale così bene imitò la maniera di Lanfranco che non è possibile che si possa conoscere da chi nol sa.

Nella prima cappella della nave della stessa parte, tutti i quadri che vi si vedono, cioè quel di mezzo, dove sta espressa la Vergine santissima coll'apostolo san Pietro ed un altro santo, li due laterali, in uno de' quali è il Signore che cava san Pietro dall'onde, nell'altro che li dà le chiavi; i due piccioli che stan sopra di questi, uno colla figura di San Francesco, l'altro di San Domenico, ed il tondo che sta nella volta, dove sta espressa la Crocifissione di san Pietro, son opere del nostro famoso Carlo Sellitto, e son cose che né più belle né più studiate si possono desiderare.

[11] Passata la Cappella de' Correggi, nella quale vi è un quadro che fecero dipingere in Roma, né si sa l'autore, viene la Cappella dei Finaroli, dove vi sono tre quadri di Michel'Angiolo da Caravaggio, e quel di mezzo, dove sta espressa la Risurrezione del Signore che salta dal sepolcro con molti soldati che dormono, è cosa stimatissima, perché la figura principale par ch'esca dal quadro, però alcuni intendenti nell'arte dicono che sia mancante nel costume, perché le manca una gloriosa maestà.

Nel cappellone dalla parte dell'Epistola vi è un quadro dove sta espressa una divota immagine di San Carlo Borromeo, opera del nostro Girolamo d'Arena.

Nella prima cappella dell'istessa parte vi è una tavola molto bella, dove con molta vaghezza sta espressa l'Adorazione de' Magi, opera di Chiara Varottari veronese.

Siegue l'altra cappella, dove stanno espressi molti Santi, e fra questi un Sant'Antonio abate molto bello, ma l'autore non si sa.

Siegue la bellissima Cappella di Giovan Domenico Fontana, dove al vivo sta espresso il suo ritratto in marmo, e di Giulio Cesare e di altri suoi fratelli, famosissimi architetti, in modo che Giulio Cesare fu eletto dal gran monarca Filippo II per suo primo ingegnere ed architetto, e disegnò molti belli edificj in Napoli, come si dirà. Vedesi questa dipinta a fresco da Belisario Corenzio. Il quadro maggiore, dove sta espresso San Sebastiano, è così ben disegnato, colorito e finito, che molti virtuosi nell'arte l'hanno stimata opera studiata di Domenico Zampieri, ma è del pennello del

nostro Carlo Sellitti, e mio padre il vide dipingere, e pochi anni sono viveva un vecchio che perfettamente copiava, che più volte s'era spogliato per essere da Carlo osservato nel naturale.

Nei luoghi laterali della porta, dalla parte di dentro, vi sono due altaretti con due bellissimi quadri: in uno sta espresso Sant'Antonio da Padova, nell'altro il Signore che corona santa Catterina da Siena, opere del nostro Giovan Battista Caracciolo, detto Giovanni Battistello. [Nell'abbellirsi ultimamente la chiesa di nuovi stucchi, sono stati questi due altaretti trasportati nelle due ultime cappelle, vicino la porta maggiore. La facciata di detta chiesa ultimamente si è fatta di nuovo, tutta di piperni e mattoni, colla direzione dell'architetto don Giannantonio Giuliani.](#)

Usciti da questa chiesa, calando giù vedesi una vaga fontana, con una statua di bronzo di sopra che rappresenta il monarca Carlo II: questa fu fatta circa gli anni 1668 a spese della città, essendo viceré don Pietro Antonio d'Aragona, ed il disegno di questa fontana fu del nostro Donat'Antonio Cafaro regio ingegnere.

A destra di questa fontana vedesi la chiesa ed il famoso monistero di Santa Maria di Mont'Oliveto, governata da' monaci detti olivetani, che vivono sotto la regola di san Benedetto. Questi vennero da' fondamenti eretti da Gurrello Origlia, nobile della piazza di Porto, gran protonotario del Regno, che fu così intrinseco familiare del re Ladislao che divenne uno de' primi signori [13] di quel tempo, in modo che vide sette suoi figliuoli tutti conti e baroni di ricchissimi feudi. Fu principiata nel 1411 in questo luogo, ch'era un ampio ed amenissimo giardino chiamato Anfora, che arrivava presso la Porta delle Corregge, e dalla parte di Toledo confinava col piede del Monte di Sant'Eramo, come si ha da molti istrumenti antichi, benché vi fosse stata prima una chiesetta intitolata Santa Maria de Scutellis, ed essendo in breve terminati, li consegnò a' detti monaci assegnandoli per loro mantenimento once 33¹²⁰⁸ e tarì 10, bastante per 24 persone, senza gli oblati. L'assegnò ancora molti beni stabili e censi, come i feudi di Savignano, di Cutugno e Casalba nel territorio d'Aversa, ed anco il territorio di Lucugliano, o Lucullano, colla voce non corrotta dal volgo, che sta sopra Echia, poco lungi dal Regio Palazzo, come si dirà; ed essendo divenuto il detto luogo il più ameno e delizioso della nostra città, i monaci l'han dato a censo a diversi e ne ricavano molte e molte centinaia di scudi in ogni anno, come anco dal territorio ch'han censuato d'intorno al monistero, come si disse. Il detto Gurrello fece questa chiesa juspatronato della sua famiglia, e, fra gli altri patti, volle che nel giorno della Purificazione, titolo della chiesa, i monaci avessero dovuto dare la prima candela a sé, e successivamente a' suoi legittimi eredi.

Oltre le rendite del fondatore fu accresciuta di molti beni da diversi signori del Regno, e fra questi dagli Avalos e da' Piccolomini.

¹²⁰⁸ Edizione 1792: 34; come da editio princeps.

[14] Fu affezionatissimo di questi monaci il re Alfonso II d'Aragona, in modo che spesso con esso loro andava a pranzo, ed anco gli serviva a tavola, ed in memoria di questo gl'istessi monaci eressero un marmo nel refettorio, che fu fatto a spese di esso re Alfonso, ed oltre l'aver loro donati molti vasi d'argento e molte preziosissime vesti per la sagrestia, di broccato, che fin ora vi si conservano, gli donò tre feudi che furono Teverola, Aprano e Popona, colla giurisdizione civile e criminale.

La chiesa suddetta fu ella fabbricata all'antica, ed era in questo modo. Vedevasi il coro, modernamente poscia adornato con dipinture e stucchi posti in oro; aveva nelle spalle la sagrestia, e per due porticelle che stavano a lato dell'altare maggiore s'univa alla chiesa, e nell'uscire vi si vedevano due aditi di cappelle.

Quello dalla parte dell'Evangelio andava nella Cappella de' Tolosi, quello dalla parte dell'Epistola andava alla Cappella della Noja, e si poteva ancora andare al chiostro ed alla sagrestia.

Entrati per questi aditi vi stava, dietro la muraglia maestra della nave maggiore, uno come corridore, così dall'una parte come dall'altra, e quello dalla parte dell'Evangelio aveva la sua uscita nella Cappella de' signori Avalos, che è una delle due che stavano in detta parte, coll'ingresso dalla nave della chiesa. Quello dalla parte dell'Epistola aveva l'esito nella cappella, prima di Santa Francesca Romana, poi del Beato Bernardo Tolomei.

Di questi due corridori, come si disse, ognuno aveva, così da un lato come dall'altro, di[15]verse capellette di marmo, statue, ed iscrizioni di diverse famiglie nobili e cittadine.

Nella nave principale, toltone le quattro cappelle che stavano due per parte presso la porta maggiore, cioè quella de' Piccolomini e d'Avalos dalla parte dell'Evangelio, quella di Mastrogiudice e quella del Beato Bernardo dalla parte dell'Epistola, che avevano l'adito dalla chiesa, come si disse, il rimanente del muro, fino agli aditi già detti, non aveva altre cappelle se non che nel mezzo. Dalla parte dell'Evangelio due belli sepolcri colle loro statue giacenti di sopra: uno era dell'abate Ferdinando Brancaccio, e l'altro di Giovan Paolo Arnoldo vescovo d'Aversa, e fra questi due sepolcri vi era un altarino similmente di marmo, su del quale situata vi stava una statua tonda della Vergine con il suo putto Gesù in braccio, che da alcuni si stimava esser opera del Rossellini.

Nell'altra parte dell'Epistola vi si vedevano due altaretti di bianco marmo: in uno vi stava situata una statua tonda al naturale, ch'esprimeva Sant'Antonio da Padova, opera del nostro Girolamo Santacroce, nell'altro vi era collocata la statua ch'esprimeva San Giovanni Battista, opera del nostro Giovanni di Nola, e questa (come si dice) fu la prima statua che avesse scolpita in marmo, essendo che prima scolpiva in legno. Nel mezzo di detti due altaretti vi si vedeva una cassa sepolcrale con due bellissime statue giacenti di sopra, opera dello stesso Santacroce.

La Cappelletta di Sant'Antonio era della famiglia Baratuccia, quella di San Giovanni dell'Arnolda.

[16] Benché questa chiesa fosse stata da diversi abati modernata al possibile con soffitte dorate, con organi maestosi, e con finestre e cornicioni alla moderna, il padre abate Chiocca volle ridurre per prima il maggiore altare alla moderna, che dicono alla benedettina "isolato", essendo stati i benedettini negri i primi ad usarlo.

Era l'antico altare tutto di bianchi marmi, opera nobilmente faticata dal Merliano, ed era in questo modo. Presso dell'altare bene intagliato vi si vedevano due porte similmente di marmo, che davano l'adito al coro. Ai lati di queste due porte vi erano due ben lavorate urne adornate d'alcune figure tonde, e particolarmente d'alcuni amorini, che piangendo spegnevano le loro faci sopra dell'urne, ed in una di dette urne vi era la memoria di Gurrello Origlia fondatore, e nell'altra di Alfonso II benefattore. Per modernarlo (come si disse) tolsero via i detti marmi, collocando le due urne di Gurrello e d'Alfonso presso del quadro che sta nel muro di mezzo del coro, e col disegno di Giovan Domenico Vinaccia, posto in opera da Bartolommeo e Pietro Ghetti scultori, vi fu collocato l'altare che al presente si vede, di preziosi marmi commessi. Li marmi però bianchi, che stan collocati dietro di detto altare, sono dell'antico, lavorati dal Merliano.

Dietro del coro vi era la sagrestia, la quale, perché non riusciva molto commoda quando in detto coro s'officiava, il detto abate la mutò in questa forma. Nel terzo chiostro, ch'è chiamato il Chio[17]stretto, vi era il cenacolo, o refettorio, egregiamente dipinto e disposto anco nelli stucchi da Giorgio Vasari, con diverse istorie della Sacra Scrittura ed altre figure ch'esprimevano diverse Virtù; nel muro piano dell'uno capo e l'altro di questo vaso, dipinto v'aveva, ad oglio, in uno il Piovere della manna, nell'altro la Cena del Signore cogli apostoli suoi. Questo sì bel cenacolo aveva l'ingresso dalla parte del Chiostretto e terminava avanti della già detta sagrestia.

S'era di già terminato il nuovo e magnifico chiostro, che in ordine è il quarto in questo monistero, come appresso veder si può. Nel secondo ordine di detto chiostro vi era stato fatto il vaso per un nobile ed ampio cenacolo, con tutte l'officine necessarie e commode, ma questo cenacolo, da molti e molti anni fatto, non si era curato di ponerlo in uso. L'abate Chiocca lo fece terminare, istuccare e dargli ogni pulizia di sedile, facendovi passare anco i quadri ad oglio del Vasari, che stavano nell'antecedente cenacolo vecchio, ove, chiudendo la porta che stava dalla parte del Chiostretto, ne aprì un'altra dall'altra parte della chiesa e la rese sagrestia, ch'è riuscita una delle più belle che siano in Napoli, e per le dipinture che vi si vedono e per gli ornamenti che vi sono, avendoci trasportate e ben collocate tutte l'opere di tarsia che stavano nella vecchia sagristia e nel coretto della Cappella de' Tolosi, di mano di fra Giovanni di Verona, oblato di questo monistero, che son degne d'esser vedute.

[18] Si vede ancora adornata ne' piani delle mura di diversi buoni quadri antichi, e particolarmente d'uno, opera di Lionardo da Pistoja. Questo quadro stava nell'altare maggiore collocato, e perché le figure che in esso si vedono erano state prese dal naturale, nel rappresentare il mistero della Purificazione, essendo che il volto di San Simone era ritratto di Antonio Barattucci, allora avvocato fiscale di Vicaria; quello della Vergine, di Lucrezia Scaglione; quello dell'altra donna era copiato dal volto di Diana di Rago, donna in quel tempo stimata di gran bellezza; nell'altre figure si riconoscevano i sembianti di Lelio Mirto vescovo di Cajazzo e cappellan maggiore; di Gabriele Altilio vescovo di Policastro, ed un monaco olivetano, in quel tempo sagristano. Essendo stato chiamato a dipingere il refettorio Giorgio Vasari, diede ad intendere agli padri ch'era molto sconvenevole che, nel quadro del maggiore altare di una chiesa così nobile e frequentata, vi si riconoscessero nella Vergine un volto di una dama così nota, ed in quello di San Simeone un avvocato fiscale di Vicaria: che però ne fu rimosso e vi si collocò un'altra tavola simile, cioè coll'istesso Mistero, dipinta da esso Giorgio.

La sagrestia vecchia rimase per guardarobba della chiesa, dove si conservano tutti gli apparati e gli argenti.

Non contento lo stesso abate di questo, considerando che non era bene che i corridori già detti non fossero esposti alla vista di ogni uno ch'entrava nella chiesa, col disegno di Gennaro [19] Sacco nostro architetto li tolse via, col formare sei cappelle per parte sfondate nei detti corridori, collocando altrove le memorie che vi stavano. In alcune di queste cappelle collocò le statue di Sant'Antonio, di San Giovanni Battista e della Vergine, ed in altre le memorie che stavano nei corridori già detti.

Aveva egli disegnato di collocare, nel piano delle mura del coro, quattro quadroni di mano del nostro già fu Francesco di Maria, e di già n'erano stati situati due; mutando pensiero li fece togliere via, e vi collocò i sepolcri del Brancaccio, del vescovo di Aversa, del Barattucci e d'un altro. Ho voluto dar questa notizia perché i signori forastieri che vogliono andare colla guida del nostro Engenio, per riconoscere iscrizioni e tumuli, sappiano che stanno mutati di sito, per la cagione già detta.

Ora si può vedere tutto l'altro che in questa chiesa vi è di bello; e per prima, le dipinture a fresco che stanno nel coro son opera del nostro Simon Papa. Il quadro della Purificazione, come si disse, è del Vasari.

La prima cappella dalla parte dell'Evangelio è della famiglia Tolosa, che tira in dentro, ed i sedili che vi sono erano tutti adornati d'opera di tarsia, e sono stati trasportati nella nuova sagrestia.

La tavola che in essa si vede, dove sta espressa la Vergine Assunta con i discepoli del Signore intorno al sepolcro, fu dipinta da Bernardo Pintoricchio, discepolo di Pietro Perugini.

Nell'entrare in detta cappella, a destra vede[20]si un'altra cappella, dove sta situato il Sepolcro del Signore. Questo vien formato da molte figure tonde al naturale, di terra cotta e colorita: vi è il nostro Redentore morto; la Madre tramortita; l'altre Marie addolorate con San Giovanni piangente; vi è Nicodemo, ch'è il vero ritratto di Gioviano Pontano; la statua di Gioseffo è ritratto naturalissimo di Giacomo Sannazzaro; vi sono anco due altri ritratti, uno del re Alfonso II, l'altro di Ferrandino suo figliuolo, statue che né più spiritose né più al vivo credo che si possano fare, e furono opera di Modanin da Modana, eccellente scultore, e particolarmente in questa materia, che fiorì circa gli anni 1450. Si vede ora questo sepolcro nella Cappella de' signori della Noja, che appresso si dirà. Ed in questa cappella sta collocata la statua della Vergine,¹²⁰⁹ di sopra riferita, stimata del Rossellino, che prima fu collocata dall'abate Chiocca in una cappella della nave, ora dedicata a' Santi Mauro e Placido.

Nella prima cappella che siegue, da questa parte dell'Evangelio, si vede la statua suddetta di San Giovanni Battista. La volta sta dipinta da Niccolò Malinconico.

Siegue appresso la Cappella del Beato Bernardo Tolomei, fondatore dell'ordine. In essa, il quadro dell'altare è del cavalier Massimo, i due laterali sono di Francesco di Maria, gli stessi destinati per le mura del coro. La volta a fresco fu dipinta da Paolo de Matthæis.

Dopo di questa siegue quella de' Santi Mauro e Placido. Il quadro dell'altare, ove sta espres[21]sa la Vergine con detti santi, è di Paolo de Matthæis. Le dipinture a fresco son del Malinconico.

Questa cappella è juspadronato della casa Cavaniglia, sebbene l'altare alla moderna sia stato fatto da due divoti conversi.

Passate queste cappelle vedesi quella de' signori di Avalos, dove si conserva la Sacra Eucaristia, ed in essa, la tavola che vi si vede, dove stanno espressi la Vergine Santissima col suo Figliuolo in braccio, e di sotto san Benedetto vestito da olivetano e san Tomaso di Aquino, è opera del nostro Fabbrizio Santafede.

La cappella che siegue, che ha l'ingresso sotto del nuovo coretto fatto, è dei signori Piccolomini de' duchi d'Amalfi, ed in essa si osserva una tavola di marmo, nella quale gentilmente sta espressa la Nascita del Signore, e sopra della capanna molti angeli in atto di cantare, due statue tonde di alcuni amorini, che sopra gli ornamenti stanno scherzando con alcuni festoni, e dalla parte dell'Evangelio il maraviglioso sepolcro della duchessa Maria di Aragona, figliuola naturale del re Ferdinando I. Su l'urna si vedono due putti che sostengono su di un panno il cadavere della defonta, con una tavola similmente di marmo dove sta espressa la Risurrezione del Signore, ed un'altra colla Regina de' Cieli sol suo Putto in braccio, ed avanti detto sepolcro vi è un panno, da una parte e

¹²⁰⁹ Edizione 1792: sta collocato il quadro della Vergine; come da edizione 1724.

l'altra, di marmo, che mostra di coprire detto sepolcro, ma alzato da due putti, fatto veramente con gran giudizio, benché ne sia andata giù una parte: il tut[22]to fu opera del famoso scultore fiorentino Antonio Rossellino, che fiorì circa gli anni 1460.

Usciti da detta cappella se ne vede un'altra a lato della porta maggiore, che è della famiglia del Pezzo. In questa vi è una bellissima statua tonda, che rappresenta la Vergine col suo figliuolo Gesù in braccio, e due altre statue di mezzo rilievo ai lati, con diversi altri ornamenti, opera del nostro Girolamo Santacroce, quale la fece a concorrenza di quella che sta dall'altro lato della porta, della famiglia Liguoro, fatta dal nostro Giovanni di Nola, dove anco vedesi una statua nel mezzo, tonda, che rappresenta la Vergine con Gesù nelle braccia e san Giovanni di sotto, con due altre belle statue nei lati con altri ornamenti, come in quella del Santacroce.

Alla destra di questa cappella vedesi la Cappella de' Mastrogiudici de' marchesi di San Mango, ed in questa vi sta sepolto Marino Correale, giovane tanto caro al re Alfonso I che dallo stesso li fu fatto il disticon che sta intagliato su la sua sepoltura, che così dice:

Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis.

Marinus modica hac nunc tumultatur humo.

In questa cappella vi si vede una bellissima tavola di marmo, dove sta espressa la Vergine annunciata dall'Angiolo, con altri santi e putti che scherzano, opera di Benedetto da Majano, scultore fiorentino che per molto tempo stiede in Napoli.

Seguono appresso le nuove cappelle già dette, dove stanno collocate diverse iscrizioni che stavan di dentro. [E per prima quella di Santa Fran\[23\]cesca Romana, dipinta a fresco da Giuseppe Simonelli.](#)

[Segue appresso l'altra, dedicata a Sant'Antonio, dipinta similmente a fresco da Niccolò Malinconico.](#)

[L'altra che vien dopo, ove sta l'immagine del Crocifisso, ha la volta anche dipinta dal suddetto Malinconico.](#)

[L'ultima da questa parte sta dedicata al glorioso San Cristofaro; il quadro che in essa si vede è del Solimene, e le dipinture a fresco del suddetto Simonelli.](#)

Si arriva all'ultima cappella, che ha l'ingresso per sotto del nuovo coretto, e dentro vi si vede la cappella gentilizia della famiglia Orefice, fondata dal presidente del Sacro Consiglio di questa casa. Sta dipinta a fresco da Luigi Siciliano. La tavola che sta nel mezzo, dove espresso si vede il mistero dell'Annunciazione della Vergine, è opera di Francesco Curia. Vi sono anche i sepolcri di questa casa, colle sue statue.

Segue a questa la Cappella di Antonio Phiodo. In questa vi era una bellissima tavola, nella quale stavano espressi i santi Magi che adoravano il bambino Gesù in seno della madre, opera del famoso Girolamo Cotignola, che fiorì circa gli anni 1515; questa sì bella tavola già quasi era marcita per l'umido del muro che le veniva da dietro: la pietà di un abate ne prese quel che poté, ch'è la Vergine, un de' Magi, ed una parte di San Giuseppe, e l'ha ridotta e conservata nella forma che oggi si vede. **Al presente però sta riposta nell'appartamento del padre abate.**

[24] Segue a questa in dentro la cappella delli signori della Noja de' principi di Sulmona, famiglia fermatasi in Regno e di già estinta, nella quale si vedevano bellissime istorie ch'esprimevano, dipinte a fresco, molti fatti del Vecchio Testamento, e particolarmente quello di Giona profeta, fatte dal famoso pennello di Francesco Ruviale, discepolo di Polidoro, che cotanto imitò il suo maestro che ne fu detto il Polidorino, in modo che molte opere di questo sono state passate di mano del maestro; queste dipinture oggi sono quasi tutte perdute, per la poca cura che si è tenuta a non fare trapelare l'acqua ad inumidire le mura. **In questa cappella si vede il sepolcro di sopra descritto.**¹²¹⁰

Da questa cappella si passa a quella de' signori Sangri, **fatta tutta di marmo,**¹²¹¹ che sta avanti la sagrestia. Le dipinture a fresco che in questa si vedono, ed il quadro che sta nell'altare, dove sta espressa la Vergine Assunta con molte figure, son opera del nostro Giovanni Strada.

Di reliquie vi si conservano: un pezzo del legno della Croce; due spine della corona del nostro Redentore; la costa di san Cristoforo martire; uno delli strali col quale san Sebastiano fu saettato, ed altre.

Vi si conservano bellissimi apparati antichi e ricchi ornamenti di argento per gli altari, e fra questi una maestosa croce **e due bellissime statue, una rappresentante il Beato Bernardo Tolomei e l'altra Santa Francesca Romana.**¹²¹²

In questa chiesa vi sono state sepolte delle persone regali: Francesco d'Aragona, legittimo fi[25]gliuolo di Ferdinando I, e Carlo d'Aragona, figliuolo naturale dell'istesso, e la già detta moglie del Duca d'Amalfi.

Vista la chiesa, per l'istessa sagrestia si può entrare a vedere i chiostri, quali sono quattro. Il primo è forse de' più belli che veder si possano in Napoli e fuori, con due ordini di volte, una sopra l'altra, consistendo in nove archi ben larghi di lunghezza e sette di larghezza; vi è il nuovo refettorio, nel quale sono stati trasportati i quadri ad oglio del Vasari che stavano nel vecchio refettorio, ridotto in sagrestia. **In questo chiostro si vede un giardino bellissimo compartito di bossi**

¹²¹⁰ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

¹²¹¹ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

¹²¹² Aggiunta non segnalata tra asterischi.

a fogliami, con una fontana perenne nel mezzo, formato colla direzione dell'ingegnere signor Muzio Nauclerio.

Da questo si passa in un altro più picciolo, nel quale stava la porta dell'antico cenacolo, o refettorio, come si disse.

Si passa poi ad un altro chiostro con due ordini di volte, con otto archi per ogni lato, sostenuti li medesimi da colonne di marmo bianco, con loro base; nel secondo ordine però, ch'è nel piano del corridore di sopra, gli archi sono di piperno. Il pavimento interiore di detto chiostro è ripartito con varie viste ed ornati, parte ad astrico e parte di minute breccie, e nell'intermezzo alcune rose di marmo e stelle con riggiole all'intorno, formando ottangolati; e negli angoli de' lavori suddetti vi sono sono varj marmi a seconda dell'ornato e del lavoro. Nel mezzo vi è una piramide, o sia guglia, parte di marmo nel corniciame e basamento, e parte di pi[26]perno dal basso fin sopra, ove sta collocata una statua di marmo della Vergine col Bambino in braccio. Nel corpo del basamento di detta piramide vi sono, a' due lati, due bassi rilievi di marmo, opera di Giovanni di Nola. Agli altri due lati di detto basamento sporgono in fuori due cartocci con cimase, e sopra vi sono due statue di marmo. Su le grada di detta piramide, all'intorno vi sono otto piedestalli di simile lavoro, con otto statue sopra, di marmo. Nel piano di detto chiostro vi si veggono quattro erbari sferici di marmo, dentro i quali vi sono piantati quattro piedi di landro, che producono fiori a color di rose: e per verità che, all'aspetto, tutto il detto chiostro sembra troppo vago. In faccia, e propriamente nel muro della chiesa, vi sono due statue a mezzo busto, di bronzo: quella che sta situata a destra è la statua di Alfonso II, sotto della quale vi è la seguente iscrizione:

ALFONSO II AB ARAGONIO

*Neapolis, Siciliaeque Regi, pacis bellicae artibus inclito
De hoc vero Monasterio, laxatis aedibus porticibus extructis
Concessis latifundiis, indultisque privilegiis*

OPTIME MERITO

*Theodorus Pisauns, ac Monachi oum obeliscum
B. Virgini humanae labis experti
Dicassent, signisque exornassent
Vetustam Regis invictissimi aeneam statuam
Conspectissimo in loco
Erexerunt
A.D. MDCCXXXVIII.*

[27] Io però son di sentimento che questa non sia la statua di Alfonso II, ma bensì di Ferdinando suo padre, a motivo perché la statua suddetta stava allogata nella libreria, la quale dal re Ferdinando fu donata a' padri olivetani, e anco perché detta statua non somiglia all'effigie di Alfonso II, giusta tante altre che se ne veggono, ma bensì a Ferdinando.

Dalla parte sinistra vi è situata la statua di Gorello Origlia anco a mezzo busto, con la seguente iscrizione di sotto:

*Gurelio Auriliae
Neapolitani Regni Logothetæ
Apud Ladislaum optimum Regem ob morum gravitatem
Ac prudentiam gratissimo
Quod divino monitu ordinem Montis Oliveti
Nuper Senis institutum Neapolim transtulerit
Ædes hasce a fundamentis excitaverit Prædiisque ditaverit
Idem Ordo
Benefici memor P. MDCCXXXVIII.*

In un angolo di detto chiostro vedesi la Cappella de' signori Salines, tutta fatta di bassi rilievi di marmo, opera di Giovanni di Nola.

Tutti questi nuovi abbellimenti, che veggonsi nel cennato chiostro, furon fatti in tempo del del padre abate Pisani, sotto la direzione de' celebri ingegneri Muzio e Giambattista Nauclerio.

Ne segue a questo un altro che serve per la porteria, e per questo si va sù alli dormitorj ed alle stanze, che sono ampie, belle e vistose, e particolarmente quelle che servono per gli abati.

[28] Si può vedere la libreria molto commoda di libri, e particolarmente di molti manoscritti donati alli monaci da Alfonso II, e si stimano che stati siano della gran libreria d'Alfonso I, e particolarmente la Sacra Bibbia che dal suddetto Alfonso fu tante volte riletta, benché ve ne manchino molti e molti. Il vaso di questa libreria è molto vago e magnifico, sì per le dipinture come per gli altri abbellimenti, fatti tutti in tempo del governo del detto padre abate Pisani.

In questo monistero si regge il Tribunale Misto, istituito nel 1741 col concordato, da Benedetto XIV e Carlo III re di Spagna di gloriosa memoria, allora nostro sovrano: è composto di un presidente ecclesiastico, sempre regnicolo, nominato dal re, e quattro consiglieri, due ecclesiastici e due laici togati; un segretario che siede nella ruota; un cancelliere; quattro attitanti, ed altri uffiziali subalterni. I sudetti quattro ministri, dalla loro origine han la commessa di tre provincie per

ciascheduno, ed è ministro commissario di tutte le cause che accadono in dette provincie, che siano d'ingerenza di questo tribunale; e così ancora gli attitanti. Per le cause poi della città di Napoli, si commettono dal presidente a chi più lui piace de' sudetti quattro consiglieri. Questo tribunale soprintende alla retta amministrazione di tutt'i luoghi pii laici del Regno; decide della immunità degli ecclesiastici e sull'asilo da godersi, o no, da' laici carcerati in chiesa, che chiamasi "immunità locale"; ed ha altre ingerenze descritte in esso concordato.

Visto questo sì gran monistero si può calare [29] per l'istessa porteria, dove nel presente anno i monaci vi hanno aperta una farmacopea dalla parte di Strada Toledo, e forma una prospettiva lunga quanto è il monistero.

Usciti, vedesi al dirimpetto il famoso Palazzo de' signori Ursini dei duchi di Gravina, e questo fu uno de' due primi palazzi principati a fabbricare in questa sorte d'architettura, perché prima in Napoli tutte l'abitazioni erano fatte alla gotica, che non aveva punto della buona architettura, e questi due palazzi diedero motivo di rifare tutti gli altri alla moderna, in modo che pochissimi ve ne sono all'antica; e li primi architetti di questi due furono Giovan Francesco Mormando fiorentino, che edificò quello del Duca di Vietri, come si vedrà, ed il nostro Gabriel di Angelo che, a competenza del detto Giovan Francesco, disegnò e modellò questo, che così maestoso oggi si vede, ancorché compiuto non sia; le Teste di marmo che si vedono su le finestre e li tondi del cortile son opera del Vettorino, nipote di Lorenzo Giberti fiorentino, benché non siano come l'opera del padre e dell'avo.

Presso di questo palazzo, alla sinistra vi è la casa del già fu Ferrante Imperato, memorabile sempre per le sue gran virtù. Questo grand'uomo in questa casa formò un copiosissimo museo, che chiamava da provincie rimotissime i curiosi forastieri a vederlo, né vi era tempo nel quale popolato non fosse da curiosi e desiderosi insieme d'imparare. In questo, adunate aveva, con dispendio grande, infinità di cose naturali d'ogni genere, come d'animali, piante, frutta, miniere, [30] pietre, gemme, ed altro venutoli da tutto l'orbe; ma quello che più in questo museo si ammirava era una quantità di libri che passavano 80 volumi tutti in carta imperiale, alti più di un palmo l'uno, ed in essi si vedeva per ogni carta attaccato un semplice, con una colla composta di una mistura che attaccava tenacissimamente l'erba alla carta senza far perdere all'istessa erba il colore, e di questi semplici ve n'erano quanti se n'avevano potuto avere, de' più stravaganti e più giovevoli all'umana salute, da tutti i luoghi praticabili del mondo, in modo che mandò un uomo a posta a raccoglierne nell'Indie. Vi erano mumie stravagantissime. Infine, cosa più bella veder non si poteva nell'Europa. Questo museo dal buono Ferrante fu lasciato col fedecompresso; passò al suo virtuoso figliuolo Francesco, il quale non solo fedelmente lo conservò, ma l'accrebbe in molte cose. Essendo poi passato ad alcuni affini, che avrebbero voluto in Ferrante più nobiltà che virtù, cercarono di

abolirne la memoria dissipando un così prezioso tesoro, in modo che oggi non vi sono rimasti che gli armarj e certi miserabili avanzugli, forse per non perdere la casa, essendo stato disposto dall'istesso Ferrante che, rimovendosi da questa casa il museo, la casa ricader dovesse ad un luogo pio. Di questo se ne sarebbe perduto affatto la memoria se non ne parlassero i libri ed i registri mandati alle stampe dal detto Ferrante, e da Francesco suo figliuolo. Parte della roba che qui si conservava è andata fuori, e parte se ne vede ancora in potere di alcuni curiosi napo[31]letani, come a suo tempo si vedrà.

Alle spalle di questo sì nobil palazzo vedesi un'altra strada aperta, prima della strada già detta di Rivera, o d'Alcalà, popolata da commode e nobili abitazioni, e la prima che vi si vede a sinistra, quando si vuole andar giù verso il monistero di Donna Alvina, fu ella fabbricata da' signori Duchi di Gravina, nel mentre fabbricar si facea il loro famoso palazzo; passò poscia a diversi padroni e per ultimo al dottor Giuseppe Valletta, che l'ha resa illustre con molti ornamenti degni di esser veduti.

Per prima ha ridotto uno de' belli giardini, che si vedono dentro delle mura della nostra città, ad una nobile e deliziosa coltura. La casa si vede adornata di molte statue antiche.

Le stanze si vedono ricche di molte buone dipinture di artefici di stimata riga, e fra queste vi si vede la machina, ma finita, del tanto rinomato San Girolamo di Agostino Caracci, e di molti mezzi busti che hanno teste antichissime e da farne conto, e fra queste la testa di Giulio Cesare di alabastro orientale, di Marco Aurelio, di Costantino, di Marcello, di Apollonio Tiano, cotanto celebrata dall'eruditissimo antiquario Giovan Pietro Bellori nel libro delle *Immagini de' filosofi antichi*, e veramente quest'ultima testa è degna di esser osservata da' fisionomici. Vi è una nobile suppellettile di argento e di altre materie, le quali, benché siano fatture moderne, possono essere vedute come nobili e dilicatamente lavorate. Ma il più bello poi che in detta casa si vede è la libreria: composta viene [32] da 18 mila volumi in circa, in tutte le scienze, e sono libri greci, latini, volgari italiani, francesi, inglesi e d'altre lingue, delle migliori edizioni che sono usciti nelli secoli delle stampe, in modo che vi si fa conto nella raccolta di esservi stati spesi da 30 mila scudi. La cortesia del padrone ammette ogni uno che andar vi vuole ad osservarla ed a studiarvi, onde non vi è forastiero desideroso di aver buone notizie che non vi vada a vederla, essendoci andato anche il Conte di Santo Stefano viceré di Napoli.¹²¹³ Perlocché il padrone ha contratta amicizia con tutti i letterati di Europa. Questa casa fu poi ceduta dalla beata memoria di detto Giuseppe alle signore monache del monistero di Santa Chiara, e passò egli ad abitarsene nel palazzo attaccato alla chiesa di Monte Oliveto, all'incontro la casa de' signori Duchi di Gravina, ove trasportò la libreria e 'l museo con quanto di sopra si è descritto.

¹²¹³ *Editio princeps*: Marchese di Santo Stefano viceré di Napoli.

Né la libreria né il museo più ora si veggono: la libreria fu dagli eredi venduta a' padri dell'Oratorio, e forma ora parte della loro magnifica biblioteca; il museo si è anco venduto a spezzoni.

Si è data questa notizia per gli curiosi che vorranno calarvi, come anco si farà in tutti gli altri vicoli che nei lati della strada principale si troveranno; che però, tornando al Palazzo del Duca di Maddaloni, tirando avanti, passando il primo vicolo a sinistra se ne trova un altro che termina alle cisterne, dove dalla città si conserva l'oglio, e nel principio di questo vicolo stava l'antica Porta Puteolana, o Cumana, che poi, come si [33] disse, fu detta Regale, trasportata da don Pietro di Toledo nel capo della nuova strada, e dicesi dello Spirito Santo, e da questo luogo principia la città vecchia, cioè dall'antipenultima ampliazione fatta da Carlo II.

S'entra nella bella piazza della Casa Professa de' padri gesuiti, che avanti ha un ampio stradone che termina alla chiesa di Mont'Oliveto, ed in questo veggonsi due famosi palazzi con dilettesi giardini. Quello¹²¹⁴ a sinistra è della famiglia Vargas dei duchi di Cagnano (ora è delle signore monache del monistero di Santa Chiara); quello a destra fu dei signori Duchi di Monteleone, ora dei signori marchesi Longhi, della nobil famiglia di Gennaro, e questo luogo era un diletto giardino della casa Pignatelli, presso le mura della città, detto il Paradiso; essendo state fatte le nuove mura, il giardino già detto fu chiuso nella città. Donna Girolama Colonna duchessa di Monteleone volle fabbricarvi la sua casa, quale avea un gran giardino che tirava fin davanti il Palazzo del signor Marchese del Vasto, e perché la detta donna Girolama seppe che il marchese avea fatto fabbricare le sue abitazioni dalla parte del suo giardino per goder di quella vista, e non dalla parte di Strada Toledo, che avea il mezzogiorno, v'alzò una maravigliosa fabbrica con ispesa grande per togliere al marchese quella veduta. Si possiede ora di nuovo questo palazzo dalla casa de' signori Duchi di Monteleone, e dall'eccellente signor duca don Niccolò Pignatelli è stato abbellito ed ornato, ed anco accresciuto di nuovi appartamenti con magnifiche gallerie, sotto la direzione del fu signor don Ferdinando San[34]felice. Il nuovo appartamento, che corrisponde alla Strada di Sant'Anna de' Lombardi, sta tutto dipinto dal più volte mentovato¹²¹⁵ Paolo de Matthæis, ed in esso la galleria merita particolare osservazione, così per lo vaso magnifico come per le dipinture e per gli altri ornamenti. Nella volta di essa si veggono espressi a fresco i fatti più illustri rapportati nell'*Eneide* da Virgilio, e nelle mura, in più specchi grandi che occupano tutto il vano da un balcone all'altro, stan dipinte ad oglio le Azioni di Armida descritte nella *Gerusalemme* del Tasso. Del suddetto de Matthæis son anco le soffitte, così delle stanze come della galleria dell'altro appartamento della parte della strada maestra, che tira verso la chiesa del Gesù Nuovo, ed altre stanze degli altri

¹²¹⁴ Edizione 1792: Quella.

¹²¹⁵ Edizione 1792: mentovate.

appartamenti. Vi si ammira una suppellettile preziosa, e fra l'altro quadri bellissimi di autori eccellenti nella dipintura. Insomma questo gran palazzo, così per la sua magnificenza ed ampiezza, come per gli suoi rari ornamenti, è uno de' più cospicui della nostra città. Si sta ora di nuovo riattando in maniera più magnifica, col disegno dell'architetto Nicolò Scoppa.

Ma torniamo alla chiesa della Casa Professa.

Prima però si può osservare la piramide, o sia guglia, di varj ornamenti con molte statue e puttini di marmo, in cui, nella parte superiore vi sta allogata una statua di rame indorato della Immacolata Concezione; per la struttura di detta piramide vi si spesero molte migliaia [di ducati] somministrate dalla divozione de' napoletani verso la Vergine santissima, essendone stato il promotore lo zelo del padre Francesco Pepe, religioso di esemplarissima vita, intento sempre all'apostolico impiego di seminare la parola di Dio.

La prima pietra fondamentale di tal nobile macchina, alta circa palmi 130, fu posta dal marchese di Arienzo Lelio Carrafa in nome del fu re Carlo Borbone, a' dì sette dicembre 1747, benedetta solennemente dal cappellan maggiore monsignor Celesino Galiano, con pompa magnificientissima, e per chi la dedicava e a chi era dedicata. Fu disegnata dall'architetto Giuseppe Genuino, disegno prescelto dal re Carlo tra tanti che se ne fecero, e diretta dall'architetto Giuseppe di Fiore. Nel primo ordine, e proprio sopra al basamento della piramide, vi son situate quattro statue tonde rappresentanti Sant'Ignazio, San Francesco Borgia, San Francesco Saverio e San Giovanni Francesco Regi, e più sopra quattro bassi rilievi esprimenti la Nascita, la Purificazione e la Coronazione di Maria Santissima; e poco più in alto due medaglioni a mezzo rilievo con San Luigi Gonzaga e San Stanislao Kostka, sculture di Francesco Pagano e Matteo Bottiglieri; e termina la piramide con una statua di rame dorato della Vergine Immacolata. Doveansi anco porre le statue del re Carlo e della regina Amalia, ma non vi fu tempo per la morte del padre Pepe, e veggonsi solo nel disegno posto in istampa. Nella pietra fondamentale vi si scoprì questa iscrizione, che io rapporto per essere a pochissimi nota:

Honori

D. N. Mariæ immaculate

Rex Karolus

Regis. Philippi. Catholici. Filius.

[36]

Per Lælium Carafam

March. Arienti

Anno M. DCC. XLVII.

Lapidem Piramidis Auspicalem

Ritu sollemni fecit.

Fu questo il maestoso palazzo, forse senza pari in quei tempi per la grandezza in Napoli, presso della già detta Porta Regale, fabbricato nell'anno 1470 da Roberto Sanseverino principe di Salerno e grand'almirante del Regno, uno de' primi signori di quel tempo, e fu fatto col disegno e modello di Novello di Sanlucano, insignissimo architetto de' suoi tempi. La facciata della chiesa, di travertini di



Tavola [I]¹²¹⁶

¹²¹⁶ *Tavola [I]*: Piramide eretta in onore dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima / a spese dalli di lei devoti.

piperno lavorati a punta di diamante, era la facciata della casa medesima, e la porta della chiesa era l'istessa che vi era allora nel detto palazzo, come si vede dall'iscrizione e dall'armi che vi si veggono. Nell'anno però 1685 dai padri è stata rimossa ed alzata più palmi, e mutata l'iscrizione come anco variata un'arma, avendovi aggiunti gli ornamenti di colonne e di altro, che vi si veggono d'intorno. In questa casa vi erano stalle capaci di 300 cavalli e bellissimi e deliziosi giardini. Come poi si trovi questa gran casa trasmutata in chiesa, è da sapersi che la non men santa che dotta Compagnia di Gesù ha per suo istituto di fondare necessariamente tre case in ogni città capitale delle loro provincie, e sono: una per lo noviziato; l'altra per insegnare le buone lettere, non solo a' padri ma anco a' secolari che imparar le vogliono, [37] ed a questa si dà titolo di collegio, essendo lecito a queste due di possedere rendite per lo mantenimento de' soggetti; la terza è una casa detta professa, nella quale ad altro non si attende che alla salute dell'anime con l'amministrazione¹²¹⁷ de' sacramenti, con la predicazione e con altri santi esercizi, che tendono al servizio di Dio ed all'ajuto del prossimo bisognoso, ed in questa casa non vi possono essere rendite, ma solo vi si vive di elemosine.

Tutto il Regno fa una provincia. Città capitale è Napoli. Nell'anno 1551 vi venne il padre Alfonso Salmerone, e con altri compagni vi fondò ben presto il Collegio, largamente sovvenuto dalla pietà de' napoletani, e particolarmente di Roberta Carrafa contessa allora di Maddaloni, come nel vedere questo collegio più diffusamente si dirà. Fondato il collegio suddetto si diede principio alla fondazione della Casa Professa, quale si principiò nell'anno 1577 nella Strada di San Biaggio, oggi detta de' Librari, ma non riuscendo commoda e facile a potersi dilatare, dalla Principessa di Bisignano della casa della Rovere dei duchi d'Urbino, e da altre divote,¹²¹⁸ fu comprato questo famoso e gran palazzo dal Principe di Salerno, che di già privato ne stava de' suoi stati ed averi come ribelle.

A' 15 di agosto del 1584, col disegno e modello del padre Pietro Provedo gesuita, espertissimo nell'architettura, vi fu posta la prima pietra, e principiato un così famoso tempio che si può stimare de' più belli e maestosi dell'Europa, e detta pietra colli soliti riti fu benedetta da [38] Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto, e situata da don Pietro Girone duca di Ossuna, allora viceré nel Regno. Cominciarono i divoti così a contribuire ad un'opera sì pia, che in pochi anni si vide in piedi questa così gran macchina, non restandovi da fare altro che la maravigliosa cupola.

Nell'anno 1600 fu solennemente consecrata dal cardinale Alfonso Gesualdo nostro arcivescovo, assistito da tutto il suo capitolo e da molti vescovi ed arcivescovi.

¹²¹⁷ Edizione 1792: amministazione.

¹²¹⁸ Edizione 1792: divoti; come da editio princeps.

La cupola si vide perfettamente terminata ed abbellita, in modo che per la maestà e bellezza dell'edificio e degli ornamenti si rendeva di maraviglia agli occhi de' forestieri, confessando essere delle più famose non solo in Napoli ma nell'Europa. Nell'anno mille seicento ottantotto a' 5 di giugno ne fu comunemente lacrimata la rovina cagionata dal tremuoto, ond'io voglio qui descriverla perché almeno in queste carte ne rimanga la memoria. Il tamburo, dal suo primo cornicione fino al secondo incluso, era d'altezza palmi 55. L'interiore diametro era di palmi sessantasei, l'esteriore palmi ottanta. Il gonfio, o tubo, fino al cupolino era di palmi 102, parlando della proporzione di dentro, essendo che per quella di fuori s'innalzava in altri palmi 32, perché tra la proporzione intrinseca ed estrinseca vi si camminava per mezzo, colle sue scale, fino al piano del cupolino, il quale avea d'altezza palmi 56, fin sotto la palla di rame dorato, che avea di diametro otto palmi. Il diametro di detto cupolino, nel di dentro era di nove palmi, nel di fuo[39]ri 32; stava poi vagamente adornato da¹²¹⁹ otto colonne di piperno dolce che, con le loro basi e capitelli, portavano l'altezza di palmi sedici e mezzo, di vasi, di balaustri e di tutto quanto render lo poteva ammirabile. La cupola poi veniva compartita da sedici fascie, che nel di fuori formavano cordoni e nel di dentro eran piane, tutte istuccate e poste in oro; fra queste fascie il gran pennello del cavalier Giovanni Lanfranco dipinto vi avea un Paradiso, che veramente era tale agli occhi corporali.

Ora è di bisogno ch'io scriva la cagione della sua rovina, perché ogni uno stia attento, quando si tratta di mantenere e riparare macchine sì degne e riguardevoli, ad usarvi ogni più esatta diligenza e consiglio de' buoni architetti, né attendere al risparmio della spesa, perché pochi carlini risparmiati possono cagionare danni di migliaja e migliaja di scudi.

È da sapersi che, o per li tremuoti cagionati dall'eruzione del Vesuvio nell'anno 1631, o per difetto della stessa pietra, che suole far qualche pelo, una colonna del cupolino fe' motivo tale che fu giudicato doverla rifar di nuovo; si chiamarono gli architetti: alcuni dissero ch'era di bisogno riporvene un'altra nuova dell'istessa pietra, altri che non era di bisogno di fare questa spesa, ma che sarebbe bastato farne una di mattoni, che poi, incrostata al color dell'altre, non si sarebbe potuto discernere dalle medesime. Prevalse questo parere e fu eseguito.

Nel tremuoto già detto, mentre il cupolino stava con la cupola saltando, venne meno la co[40]lonna rifatta, onde mancandoli un piede cadde, e l'altre colonne e pezzi, precipitando per l'altezza, con violenza servirono di catapulte dove arrivarono. Si rovesciò dalla parte di oriente, ed avendo fracassata una gran parte della cupola arrivarono su la volta del Cappellone di Sant'Ignazio, che faceva croce, e la fecero andar tutta giù; alcuni altri pezzi batterono nella volta maggiore di San Francesco ed in quella della porta maggiore, e la sfondarono senza gran danno.

¹²¹⁹ *Edizione 1792: ad.*

Arrivarono altri pezzi su le scudelle dell'ultime cappelle dalla parte dell'Epistola, cioè quelle della Visitazione e di San Carlo, e le buttarono giù, rovinando in quella di San Carlo le dipinture di Giovan Bernardino Siciliano, ed in quella della Visitazione la più bell'opera che pochi mesi prima era uscita dal pennello del nostro Luca Giordani, che era una Giuditta che mostrava la testa di Oloferne al popolo, che co' suoi nemici combatteva, fatica che di continuo manteneva la gente incantata nell'osservarla.

In sei mesi e 18 giorni i padri rifecero il tamburo della cupola, la volta di Sant'Ignazio e rimediarono l'altre, in modo che alli due di dicembre cominciarono ad officiarla, avendo fino a quel tempo fatto i loro esercizj nella chiesa di Santa Chiara.

Darò contezza degli artefici ch'han faticato agli ornamenti.

Le volte stanno tutte ornate di stucchi, dorati e dipinti da valent'uomini.

Quella dell'altare maggiore, dove stanno espresse varie Istorie della Vergine santissima, alla [41] quale sta dedicata col titolo dell'Immacolata Concezione, è opera del nostro cavalier Massimo Stanzioni. Quella del cappellone di Sant'Ignazio stava tutta posta in oro e dipinta da Belisario Corenzio. *Fu dopo da' padri fatta ornare di nuovo nella stessa guisa e dipingere da Paolo de Matthæis.*

Quella del cappellone di San Francesco Saverio, dove similmente stanno dipinte molte Azioni del santo, e quella che sta su la porta, dove si vedono molti Miracoli espressi, fatti al nome di Gesù, son opere di Belisario Corenzio, ma in tempo che l'età era avanzata, e non faceva tutto di sua mano. E queste due volte anche stavano tocche nelle pitture dalla disgrazia del tremuoto, come si disse. *Vi furono poi rifatte le suddette dipinture che mancavano dal di sopra mentovato signor Paolo de Matthæis, e sono i due quadri grandi di mezzo della volta della porta maggiore, l'altro quadro grande di mezzo della volta di San Francesco Saverio, ed uno de' laterali della medesima.*

La cupola nella quale stava espresso il Paradiso, come sù detto, era opera dell'immortal pennello del cavalier Giovanni Lanfranchi, di cui sono i quattro angoli ne' quali maravigliosamente stan dipinti i quattro Evangelisti, che sembrano quattro miracoli dell'arte. *Non molti anni sono è stata la detta cupola, che fu rifatta col disegno e direzione di Arcangelo Guglielmelli, similmente dipinta dal suddetto Paolo de Matthæis, non essendovi rimaste delle dipinture del Lanfranchi che quattro figure sopra due finestre [42] del tamburo, che riguardano la porta maggiore. Gli ornamenti di architettura dorati del detto tamburo son opera di Francesco Saracino.*¹²²⁰

L'altare maggiore, di ricchi e maestosi marmi, fu principiato col disegno e modello del cavalier Cosimo Fansaga, ma, perché questo grand'uomo passò a miglior vita, è stato in molte parti da altri variato, non senza qualche danno, in modo che non si può dire vero disegno del Cavaliere, e questo

¹²²⁰ *Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.*

è stato il motivo di non vedersi fin ora terminato. Si è ora di già principiato a terminare ed in breve si vedrà condotto a fine. In detto altare maggiore si vede una ricca statua di argento dell'Immacolata Concezione.

Passando poi per sotto l'organo, dalla parte dell'Evangelio, vi si vede la Cappella della Madonna e Sant'Anna, ne' lati della quale sono due famosissimi reliquarj, dove si conservano 160 corpi di santi martiri, parte intieri, e soprattutto il corpo di san **Ciro**, ed altre reliquie insigni, e fra queste la testa di san Barnaba apostolo, e quattro teste delle compagne di sant'Orsola. La volta di questa cappella fu dipinta dal nostro Francesco Solimene, e fu la prima opera ch'egli fece a fresco, essendo in età d'anni 18.

Segue appresso la nobile cappella della famiglia Caraffa dei signori duchi di Maddaloni, dedicata al Crocifisso, tutta adornata di bellissimi marmi; la statua del Signore in croce che in essa si vede, con l'altre di sotto, son opera del nostro Francesco Mollica, accurato scultore in legno. La cupola che sta su di queste due cappelle, dove si vede espressa la Sommersione di [43] Faraone, la volta e gli angoli furon dipinti dal cavaliere Giovan Battista Benasca.

Da questa si passa al cappellone della nave maggiore dedicato a Sant'Ignazio, ricco di sei grosse colonne di marmo africano e di breccia di Francia, e d'altri vaghissimi ornamenti fatti col modello e disegno del cavalier Cosimo, che dà meraviglia; le due statue di marmo che stanno nelle nicchie, più del naturale, che rappresentano Davide e Geremia, statue stimate dagl'intendenti di studio e perfezione, sono di mano dell'istesso cavaliere, però questo sì bel cappellone fu in molte parti maltrattato dalla volta che cadde; il quadro maggiore che in detto cappellone si vede, dove sta espresso Sant'Ignazio inginocchiato avanti del Signore, che l'apparisce colla croce in su le spalle, è opera del nostro Girolamo Imperato. I tre quadri che stanno sopra, dove stanno espresse alcune Azioni del santo, sono stati dipinti dall'eccellente Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto.

Siegue appresso la ricca cappella, tutta di ben lavorati marmi, fatta a spese del reggente Ferrante Fornaro luogotenente della Regia Camera. Le statue che in essa si vedono son opera di Michel'Angelo Naccarini. Il quadro nel quale sta espressa la Nascita del nostro Redentore è opera del nostro Imperato. La cupola e la volta a fresco furono dipinte da Belisario Corenzio, in tempo ch'egli era giovane, ed è delle più belle opere ch'egli in vita sua abbia fatto. L'arco che corrisponde alla nave sta dipinto a fresco, coll'altro che siegue, dal nostro cavalier Giacomo [44] Farelli.

La cappella suddetta fu comperata dall'eminentissimo cardinal Coscia, ove fu sepolto, e al presente si possiede dal Duca suo fratello.

Siegue appresso a questa l'altra cappella similmente ricca di marmi, che fu fatta a spese del regio consigliere Ascanio Muscettola. Le statue di marmo che in essa si vedono son opere di Pietro Bernini e del Margaglia. Il quadro di mezzo, dove stanno espressi la Vergine con molti santi martiri,

è opera del nostro divotissimo Giovanni Bernardino Siciliano, che non sapeva dipingere il volto della Vergine se non inginocchiata, per riverenza, e le dipinture a fresco che vi stanno, così nella volta come nella scudella, sono dell'istesso.

La facciata della porta da dentro è adornata di vaghissimi marmi mischi commessi. Il vano di mezzo avea da essere dipinto dal nostro Luca Giordani, e di già avea fatto le macchie. **È stato da più anni dipinto dal nostro signor Francesco Solimene, che esprime il fatto di Eliodoro.**

Si passa poi dal lato dell'Epistola, e la prima cappella presso la porta laterale, tutta incrostata di finissimi marmi, simile a quella delli Martiri che li sta dirimpetto, fu fatta a spese di Giovan Tommaso Borrello, dal cui gran patrimonio fu accresciuto il monte per sovvenire i poveri vergognosi, qual monte si governa dalli fratelli della congregazione detta de' Nobili, eretta in questa casa, come si dirà. In questa cappella vi sono quattro statue che rappresentano diversi santi. Le due dalla parte dell'Evangelio sono del [45] cavalier Fansaga. L'altre due del Naccarini. Il quadro dove sta espresso San Carlo Borromeo è opera del nostro Fabbrizio Santafede. Le dipinture a fresco son opera del nostro Giovanni Bernardino Siciliano. **La scudella è di mano di Giuseppe Simonelli, e l'arco che corrisponde alla volta maggiore sta dipinto dal nostro Solimene.**¹²²¹

L'altra che siegue a questa, dedicata alla Visitazione della Vergine, similmente tutta di marmi commessi, fu fatta a spese di don Francesco Merlini reggente di Cancelleria e presidente del Sacro Consiglio, uomo di profondissima dottrina. Il quadro che in essa si vede, nel quale sta espressa la Visitazione di Nostra Signora a sant'Elisabetta con san Zaccaria e san Giuseppe, è opera del cavalier Massimo, il quale, per essere passato a miglior vita lo lasciò imperfetto. Fu terminato da un suo discepolo detto il Puzzuolano, giovane che se non fosse stato prevenuto dalla morte avrebbe uguagliato il maestro. La cupola nella quale stava espressa l'azione di Giuditta con la fuga dell'esercito di Oloferne, dipinta dal nostro Luca Giordano, cadde (come si disse). **Del medesimo sono gli angoli della detta cupola e l'altre dipinture a fresco, così dell'arco ch' esce alla nave come della volta della cappella. Al presente si possiede dalla famiglia Calà.**

Si passa poi al famoso cappellone dedicato a San Francesco Saverio, copiato da quello di Sant'Ignazio che li sta dirimpetto, e fu fatto tutto a spese di Beatrice Ursina duchessa di Gravina, come quello di Sant'Ignazio fu fatto tutto a spese del Principe di Venosa, dell'antichissima casa Gesualdo. Il cherubino che sta sotto del quadro, con gli ornamenti, fu fatto dal celebre scul[46]tore Giulian Finelli; i putti che stanno nel finimento di detta cappella son opera di Pietro Ghetti; il divoto e miracoloso quadro che sta nel mezzo, dove sta espresso San Francesco Saverio, al quale va dedicata la cappella, fu opera del buono Giovanni Bernardino Siciliano; i tre quadri che stanno sovra delle colonne, ne' quali stanno espresse tre Azioni del santo, furono dipinti da Luca Giordani.

¹²²¹ Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.

Da questa si passa alla cappella dedicata a San Francesco Borgia, principiata a spese della famiglia Marchese de' principi di San Vito, ed ancor non finita ne' marmi. Il quadro che in essa si vede, dove sta espresso il Santo in atto di orare avanti del Sacramento, fu opera del nostro Giovan Antonio d'Amato. **Questa cappella è ritornata in potere della Casa Professa.**

La cappella che le sta laterale, dedicata alla Santissima Trinità, fu adornata a spese d'alcune divotissime donne di casa Caraffa. Il quadro di mezzo, nel quale sta espressa la Santissima Trinità con molti gruppi di santi, fu dipinto dall'ammirabile pennello del Guercin da Cento; quel che sta dipinto nella volta e lati della cappella a fresco è opera del Corenzio, e delle belle che ha fatto. **Si possiede questa cappella dal signor Conte di Policastro.**

Dalla chiesa si può passare a vedere la sagristia, che più ricca non si può desiderare. Nella volta, tutta stuccata e posta in oro, le dipinture che vi si vedono a fresco, cioè l'ovato di mezzo nel quale vedesi l'Arcangelo Michele che scaccia gli angeli ribelli, ed altri ne' quali [47] stanno espresse alcune Azioni di sant'Ignazio, e due mezzi busti, cioè San Pietro e Paolo, son opera del nostro Agnello Falcone, illustre dipintore de' nostri tempi, e particolarmente nell'esprimere battaglie.

Nella cappella di detta sagrestia vedesi un quadro dove sta espressa la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, stimata da molti intendenti di Annibale Carracci. Vi sono ancora due quadri, uno dove si vede San Francesco nel Monte d'Alvernia, e l'altro della Madre Santissima col suo Bambino in braccio, da un lato san Giuseppe e dall'altro san Giorgio, che si credono opera di Raffael d'Urbino. Gli armarj che stanno d'intorno, bizzarramente lavorati col disegno del cavalier Cosimo, con i suoi finimenti di rame dorato, sono tutti di prezioso legno di noce, che sembra finissimo ebano.

Si possono vedere i guardaroba, e particolarmente quello dell'argento, che nel peso solo vi è la valuta di 150 mila scudi, ridotto in una quantità di statue, candelieri, ed in abbondanza vasi e fiori dell'istesso metallo per tutte le cappelle; croci, una solo delle quali costa 4000 e più scudi; in famosi paliotti per li cappelloni, e quello dell'altare maggiore è tutto a gitto, che costa fra la materia e lavoro 10000 e più scudi, e fu fatto dall'argentiere Antonio Monte. Vi sono molti altri vasi ingemmati, e fra questi un ostensorio, o sfera, per la Sagra Eucarestia, che non ha prezzo, per le tante gemme che vi stanno incastrate in oro. Nelle statue vi sono molte belle reliquie, come del nostro protettore san Gen[48]naro; un'intiera mascella di san Luca evangelista; un osso intiero del braccio di santa Barbara; una costa di santa Catterina vergine e martire; di sant'Ignazio; di san Francesco Saverio, oltre di quella che sta nella statua collocata nel nostro Sacro Tesoro, essendo stato il santo adottato in padrone dalla nostra città, per le molte grazie che a beneficio del pubblico n'ha ricevute, e particolarmente nell'ultimo orrendo contagio. **Vi è ancora la statua ch'esprime il mistero della Santissima Trinità, e un'altra di San Ciro Martire.**

Vi è ancora un tronchetto con due spine della corona di Nostro Signore, ed un pezzo del legno della santa Croce situato in una croce di cristallo di monte.

Si può vedere il guardaroba degli apparati per ammirare delicatissimi e ricchi ricami, e ne' paliotti e negli abiti per le messe, ma in una quantità grande; infine, come si disse, più ricca sagrestia veder non si può, e molto tempo ci vorrebbe a descriverla tutta.

Il pavimento è tutto di marmi commessi. L'atrio di detta sagrestia è ricco di bellissimi quadri, come del Santafede e d'altri, che osservar si possono.

Nel cortile di detto luogo, di già terminato, vi sono cinque oratorj o congregazioni. Il primo, che sta nel mezzo, va col titolo di congregazione de' Nobili. La volta sta posta in oro e tutta dipinta dal cavalier Lanfranchi, eccetto il quadro di mezzo, che fu dipinto dal nostro Giovanni Battistello.

Alla destra di detta congregazione ve n'è un' [49] altra de' ragazzi, similmente di nascita nobile.

Appresso questa un'altra d'artisti, che han pensiero d'andar processionalmente pubblicando l'indulgenza della terza domenica d'ogni mese, nella quale vi concorre gran numero di persone a frequentare i sacramenti della penitenza, così de' casali come della città.

Alla sinistra ve ne sono altre due, frequentate da mercadanti ed altri cittadini cospicui, ed in queste vi stan situati bellissimi reliquiarij, nelli quali si conservano reliquie insigni. Ogni una di queste congregazioni ha i suoi ricchi apparati ed argenti, per gli ornamenti de' loro altari. Vi è anche un'altra pulita congregazione de' dipintori. Il quadro dell'altare della medesima è opera del nostro Andrea Vaccaro. Sta tutta dipinta a fresco dal tante volte mentovato Paolo de Matthæis, ed ornata da Francesco Saracino, amendue fratelli della medesima congregazione. Il suddetto Saracino ha anco dipinta tutta la sacristia, ove vedesi un quadro ad oglio del suddetto de Matthæis, ch'esprime Nostro Signor Gesù Cristo morto.

Si può vedere anco la casa, la quale è molto bella e comoda, e particolarmente l'infermaria, nella quale non vi manca regalo alcuno per gl'infermi, e vi è una farmacopea che, dopo quella del collegio, non si può desiderare più bella, ed in essa si trova quanto da' medici si può e si sa ordinare.

Vi è ancora un'ampia libreria, benché fin oggi non collocata dove ne sta il disegno.

Questo maraviglioso edificio fu dalla¹²²² Maestà del [50] sovrano, dopo l'espulsione de' gesuiti, concesso a' frati riformati di san Francesco, che abitavano ne' due conventi della Croce e della Trinità di Palazzo, i quali cominciarono ad abitarvi nel 1768, ma nel 1769, perché si osservava qualche lesione nella cupola, fu chiamato il cavalier Ferdinando Fuga architetto fiorentino, il quale fu di sentimento doversi quella togliere. Chiamati a consulta i primi architetti napolitani, furon di contrario parere, ma prevalse il sentimento del Fuga. Fu con immensa spesa diroccata la cupola, e '

¹²²² Edizione 1792: dalle.

padri passarono ad officiare nella contigua chiesa di Santa Marta. Nel 1784 i padri cominciarono a rifarla, largamente sovvenuti dalla pietà de' sovrani e dalla inarrivabile pietà de' napolitani, ma non si è potuta rifar la cupola nella sua prima magnificenza, surrogata a questa una tazzetta, la quale fa con dolore risovvenirci della meravigliosa antica cupola, che gareggiava colle prime d'Italia. I padri l'hanno riaperta nel dì 14 febrajo dell'anno 1790, ultima domenica di Carnovale, sollemnizzandovi un triduo con una gran machina nell'altare maggiore, come solean fare i gesuiti in questi giorni, e con sceltissima musica; la prima solenne entrata vi si è fatta coll'ingresso del Santissimo, prima portato processionalmente da' padri per la Strada di Santa Chiara, Donn'Alvina e Monte Oliveto, e le signore dame del monistero di Donnalvina si son segnalate coll'aver dato alla chiesa nobili apparati per uso delle sagre funzioni: lo stesso han fatto varj divoti napolitani sull'esempio de' loro piissimi principi. Queste fabbriche si son dirette dal regio architetto Ignazio di Nardo, e la [51] soprintendenza di esse dal sovrano si è affidata al presidente della Real Camera, ed avvocato fiscale nella medesima, Nicola Ajello, il quale, insieme col di lui figlio don Donato, ad una indefessa assistenza ha unito lo sborzo di moltissimo denaro proprio, per particolar divozione al glorioso san Francesco, ereditaria in questa famiglia; la funzione in tutto il triduo è riuscita decorosissima, e per la illuminazione e per la musica e per il concorso immenso del popolo. Nel primo giorno vi uffiziò monsignor don Antonio Gutler vescovo di Tiene, confessore di Sua Maestà la Regina. Nel secondo, monsignor don Vincenzo Jorio, canonico della Cattedrale e vescovo di Samaria, e nel terzo l'eminentissimo cardinal Capece Zurlo, nostro arcivescovo. Miracolosamente, i quattro Evangelisti dipinti negli angoli della cupola, meravigliosa opera del Lanfranchi, si sono salvati. Tutte le altre pitture, benché esposte alla intemperie delle stagioni, si son conservate illese, a riserba di quelle sistenti in alcuni degli archi delle navi, del Corenzio e di altri insigni artefici, in vece delle quali si sono altre surrogate.

Nell'entrarsi in chiesa, nel primo pilastro a man sinistra della nave maggiore vi si osserva il bel monumento eretto dal cardinal Giuseppe Spinelli nostro arcivescovo al cardinal Fini. Sono ancora da osservarsi tre statue di carta pista, San Francesco e Sant'Antonio, poste nelle¹²²³ nicchie di marmo della gran Cappella di San Francesco Saverio, già descritta, e la terza, dell'Immacolata Concezione, posta nell'altar maggiore, in luogo della gran statua di argento alta palmi 13 che vi era, dal Re do[52]nata alle religiose di Santa Chiara, ov'oggi si trova.

Nel giardino vi è un'acqua molto fredda e perfetta, e calando alla porteria [vedesi una congregazione de' servidori](#);¹²²⁴ al dirimpetto vedesi la porta del cortile della chiesa regale di Santa Chiara, e sopra di questa porta, dalla parte della strada, vedesi una tendata a volta che va perdendo

¹²²³ Edizione 1792: nella.

¹²²⁴ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

in giù, di pietra dura ed in più pezzi, che dà maraviglia nel vedere come si sostiene senza base ed appoggio.

Vedesi la chiesa. Questa fu con ispesa regia fondata assieme col monistero, che per la sua grandezza sembra una mezza città, da Roberto angioino re di Napoli e dalla regina Sancia d'Aragona sua moglie, e benché non vi si vegga una bizzarra architettura ma una composizione alla gotica, che biasimata veniva da Carlo duca di Calabria figliuolo di Roberto, con tutto ciò s'ammira la diligenza e la fatica nella fabbrica, essendo tutta di pietre perfettamente quadrate, commesse, che in quattrocento e tanti anni, queste muraglie — benché siano così alte e sostengano lo smisurato peso del tetto che, oltre le travi che sono d'una maravigliosa grossezza, è coperto tutto di massicce lastre di piombo — non han fatto lesione alcuna.

Furono questa chiesa e monistero principiati nell'anno 1310 e terminati nell'anno 1328, come si legge impresso nella parte del campanile che riguarda mezzogiorno, che così dice, e si riporta qua perch'è difficile ad essere letto:

Illustris . Clarus . Robertus . Rex . Siculorum.
[53] *Sancia . Regina . proelucens . cardine . morum.*
Clari . consortes . virtutum . munere . fortes.
Virginis . hoc . Claræ . templum . struxere . beatæ.
Postea . dotarunt . donis . multisque . bearunt.
Vivant . contentæ . Dominæ . Fratesque . minores.
Sancte . cum . vita . virtutibus . & redimita.
Anno . milleno . centeno . ter . sociato.
Deno . fundare . templum . cæpere . magistri.

Si nominano in quest'iscrizione i frati minori conventuali di san Francesco, perché a questi fu data la cura della chiesa e l'amministrazione de' sacramenti alle suore, quali frati l'amministrarono fin nell'anno 1568, ed in questo tempo, per ordine del santo pontefice Pio V, ad istanza del re Filippo II ne furono rimossi, ed in luogo loro vennero i frati osservanti, e poscia nell'anno 1598 in luogo di questi vi furono posti quelli della Riforma, che al presente continuano.

Nel 1769 furono di ordine del Re tolti i riformati, poichè vietossi in tal tempo a tutt'i frati forestieri poter predicare e confessare nel Regno, e vi furono introdotti i padri alcanterini della provincia di Lecce; ma per sovrana clemenza, abilitati i forestieri a quest'esercizj, nuovamente vi s'introdussero i riformati, che continuano a permanervi.

Nel 1328, come si disse, compiuta la chiesa, nel 1330 da papa Giovanni XXI vi furono concesse tutte l'indulgenze e grazie che godono i frati minori di San Francesco per tutto l'orbe, come nello stesso campanile impresso si legge nell[54] la parte che riguarda occidente, che così dice:

*Anno milleno . terdeno . consociato.
Et . trecenteno . quo . Christus . nos . reparavit.
Et genus . humanum . collapsum . ad se . revocavit.
Eleuses . cunctas . concessit . Papa Joannes.
Virginis . huic . Claræ . templo . virtute . colendo.
Obtinuit . mundo . totas .¹²²⁵ quas . ordo . minorum.
S i . vo s . sanctorum . cupitis . vitamq . piorum.
Huc . o credentes . veniatis . ad has . reverentes.
Dicite . quod . gente s . hoc . credant . quæso . legentes.*

Nell'anno poscia 1340 fu solennemente consecrata con intervento di dieci prelati, tra vescovi ed arcivescovi, come nell'istesso campanile si legge, dalla parte che guarda oriente, in questo modo:

*Anno . sub . Domini . milleno . Virgine . nati.
Et . trecenteno . conjuncto . cum . quatragero.
Octavo . cursu . currens . indictio . stabat.
Prælat i . multi . sacrarunt . hic . numerati.
G . Pius . hoc . sacrat . Brundusii . Metropolitæ.
R . q . Bari . presu l . B . sacrat . & . ipse . Tranensis.
L . dedit Amalfa . dignum . dat . Contia . Petrum.
P . q . Maris . castrum . vicus . I . G . datque . Miletum.
G . Bojanum . Murum . fert . N . venerandum.*

Si fa ancora menzione nell'altra parte, che riguarda tramontana, di tutti i personaggi regali che a detta consecrazione intervennero, e dice così:

[55] *Rex . & . Regina . stant . hic . multis . sociati.
Ungariæ . Regis . generosa . stirpe . creatus.
Conspicit . Andreas . Calabrorum . Dux . veneratus.*

¹²²⁵ Editio princeps: Toto.

Dux . pia . Dux . magna . consor s. huicque . Joanna.
Neptis . regali s. socia t. soror . & . ipsa Maria.
Illustris . Princeps . Robertu s. & . ipse parenti.
Iipse . Philippus . Frater . vultu . reverenti.
Huc . Dux . Duratii . Karolus . spectat . reverendus.
Suntq . duo Fratres . Ludovicus . & ipse . Robertus.

Essendo stato questo tempio e monistero dedicato all'Ostia Sacra, o, con altre voci, al Santo Corpo di Cristo, impetrò il detto re Roberto dal sommo pontefice che la processione del Sacramento, che usciva solennemente nello stabilito giorno del giovedì dopo l'ottava della Pentecoste, fosse passata per questa chiesa, dentro della quale avesse l'arcivescovo, dall'altar maggiore, data la benedizione alle suore ed al popolo, come fin ora sta in uso, con quell'ordine e riti puntualmente descritti dal nostro Cesare d'Engenio nella sua *Napoli Sacra*.

Si nomina ora di Santa Chiara perché, essendo stato fondato il monistero e dotato per lo mantenimento di 200 monache, v'introdusse la divota regina Sancia l'istituto del terz'ordine di santa Chiara, onde le monache dette venivano le monache di santa Chiara, e così di Santa Chiara ancora è rimasto il nome alla chiesa, la quale santa è stata adottata ultimamente in padrona della [56] nostra città, e la sua statua d'argento con la reliquia sta collocata nel nostro Sagro Tesoro; ed il monistero a' nostri tempi l'abbiamo veduto popolato da 300 monache, ancorché ora non siano in tanto numero; e chi dentro veder lo potesse vedrebbe una macchina maravigliosa. Vi è un chiostro di 18 archi in quadro. Vi sono dormitorj che da un capo all'altro appena si può discernere una persona.

Si può ora entrare ad osservare la chiesa. Nell'altare maggiore vi si veggono quattro colonne minutamente intagliate a lumaca, che sostengono gli architravi dalli quali pendono più lampane. Di queste colonne due sono di marmo, e s'ha con certissima tradizione che siano state del Tempio di Salomone, di là venute in dono al re Roberto. L'altre due sono di legname, così bene intagliate da Bartolomeo Chiarini, intagliatore di quei tempi, ch'è impossibile discernerle senza toccarle.

Alle spalle di detto altare vi si vede un maestoso ed elevato sepolcro, su del quale si scorgono due statue al naturale, una sedente, in abito ed atto maestoso, l'altra che giace vestita coll'abito di frate minore: ambe sono ritratti al naturale del re Roberto, di quel re che fu dottissimo in molte scienze e mecenate de' virtuosi in quel secolo, in modo che tutti frequentarono la sua corte, e fra questi Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, dalli quali si sono ricevute molte notizie di quei tempi nelle cose della nostra città. Passò da questa vita a' 16 di gennajo dell'anno 1343, avendo regnato anni 33 e giorni 15 [57] e, per la divozione che aveva all'abito di san Francesco, 18 giorni

prima di morire egli solennemente lo prese dal ministro generale nel Castello Nuovo, dove manteneva 10 frati, e fe' la professione come frate minore, e vestito dell'abito suddetto fu portato a seppellire in questa chiesa regale; e però sopra del tumulo sta la statua già detta, giacente, vestita da frate minore, e vi si legge questa breve epigrafe:

Cernite Robertum regem, virtute refertum.

Nel lato di detto sepolcro, dalla parte dell'Epistola se ne vede un altro ancor, maestosamente elevato, di Carlo Illustre duca di Calabria, figliuolo di esso Roberto, quale morì a 10 di novembre dell'anno 1328, con eccessivo dolore del padre ed afflizione de' popoli, per la sua gran virtù, valore e bontà.

Si vede in questo sepolcro la sua statura al naturale, maestosamente sedendo, ed avanti un vaso nel quale tiene uno stocco appoggiato, ed in esso bevono assieme una pecora ed un lupo, per esprimere gli atti della sua gran giustizia, mentre che avendo ricevuto dal suo gran padre il governo del Regno con titolo di general vicario, egli di continuo l'andava visitando, perché da' potenti i miserabili non avessero ricevuti aggravj, ed infatti, ne' suoi tempi ogni provincia viveva in pace ed in una sicura tranquillità. L'epitaffio che vi sta così dice, e si riporta qui per non essere facile a tutti il leggerlo:

Hic jacet Princeps Illustris, Dominus Carolus, primogenitus Serenissimi Domini nostri Domini Roberti, Dei Gratia, Hierusalem, & Siciliae Regis [58] incliti, Dux Calabriae, & prefati Domini nostri Regis Vicarius generalis, qui justitiae precipuus zelator, & cultor, ac reipublicae strenuus defensor. Obiit autem Neap. Catholicae receptis Sanctae Ecclesiae omnibus Sacramentis. Anno Domini MCCCXXVIII. indic. XII anno aetatis suae XXX.,¹²²⁶ regnante feliciter praefato Domino nostro Rege, regnorum ejus anno XXVIII.

Nell'altro lato del suddetto sepolcro di Roberto, dalla parte dell'Evangelio, vedesi un altro sepolcro anco maestoso colla statua di Maria, sorella di Giovanna Prima, moglie di Carlo di Durazzo, appresso di Roberto del Balzo conte d'Avellino, indi di Filippo principe di Taranto ed imperator di Costantinopoli, col quale visse solo due anni e morì nell'anno 1366, leggendosi nel suo epitaffio:

¹²²⁶ Edizione 1792: XX; come da editio princeps.

Hic jacet corpus Illustris Domina; Dominae Mariae de Francia Imperatricis Constantinopolitanae, ac Ducissae Duracii, quae obiit Anno Domini MCCCLVI. die¹²²⁷ XX. mensis Maii. indic. IV.

Appresso a questo siegue il sepolcro di Agnese, quale ebbe per suo primo marito Can della Scala, e per secondo Giacomo del Balzo, principe di Taranto ed imperator di Costantinopoli, e con questa sta sepolta Clemenza sua minor sorella, morta dodici anni prima, ambe figliuole della già detta¹²²⁸ Maria e di Carlo di Durazzo, che sta sepolto, come si disse, nella chiesa di San Lorenzo. Vi si vedono le loro statue con manti alla regale seminati di gigli dorati, colle corone in testa. Vi si legge:

Hic jacent corpora Illustrissimarum Dominarum¹²²⁹ [59] Dominae Agnetis de Francia Imperatricis Costanipolitanæ, ac Virginis Dominae Clementiæ de Francia filia quondam Illustrissimi Principis Domini Caroli de Francia Ducis Duracii.

E, seguitando per le cappelle della parte dell'istesso Evangelio, vi si vedono belli ed antichi sepolcri, e fra gli altri, nella cappella dell'antichissima e nobile famiglia Sanfelice, dove sta un quadro col Redentor crocefisso, la Vergine e san Giovanni e santa Maddalena, dipinto dal cavaliere Giovanni Lanfranchi, vi si leggeva la seguente iscrizione:

Hic jacet corpus Domini Ludovici primogeniti Comitis¹²³⁰ Caroli Ducis Duracii, & Dominae Mariae filia Domini Caroli Ducis Calabriae, & Ducissae Duracii, qui obiit XIV. Januarii. Anno. Dom. MCCCXLIII. indic. II.

E questa epigrafe non si sa ove sia trasportata.

In questa medesima cappella vedesi un'urna, o cassa sepolcrale, di marmo, egregiamente intagliata con bene intese figure, opera senza dubbio antichissima in tempo de' greci o de' romani, e fu questa ritrovata nella terra di San Felice, che da questa casa prese il nome, poscia qua trasportata. Serve per sepolcro dell'ossa di un cavaliere di questa casa. Sta sepolto in questa cappella il non mai abbastanza lodabile, e per la bontà e per le lettere, Giovan Francesco Sanfelice reggente della Cancellaria e del Collateral Consiglio.

¹²²⁷ Edizione 1792: di.

¹²²⁸ Edizione 1792: già dette.

¹²²⁹ Edizione 1792: Illustrissimorum Dominorum; come da editio princeps.

¹²³⁰ Editio princeps: Domini.

Si stanno lavorando in marmo le memorie di quell'anima grande di monsignor Giuseppe Maria Sanfelice arcivescovo di Cosenza che, [60] con tanta gloria, fece le più importanti e le prime legazioni di Santa Chiesa, e passò a miglior vita nella sua propria chiesa, per collocarle in detta cappella gentilizia.

Vi è un'altra bella memoria, posta dal reggente al suo figliuolo Alfonso, con un quadro di Giovanni Bernardino Siciliano. Vi sono altre memorie d'uomini illustri della famiglia, poste da monsignor Giovan Tommaso vescovo della Cava, che, tra le molte importantissime cariche ch'ebbe dalla corte romana, fu commissario del santo Concilio di Trento.

Vedesi la cappella della nobilissima famiglia del Balzo, con belle iscrizioni e sepolcri, quale fu ristaurata ed abbellita da Girolamo del Balzo, figliuolo di Francesco, dal quale fu fondato (come si disse) il monistero di San Giovanni Battista.

Presso la porta minore, fra i molti sepolcri che vi si veggono, ve n'è uno ben intagliato ed adornato, dal nostro Giovanni di Nola, con una bellissima statua di donna, ed in un epigramma si legge un bellissimo epitaffio composto da Antonio Epicuro, dottissimo poeta napoletano, che comincia:

*Nata heu miserum, misero mihi nata Parenti,
Unicus, ut fieres, unica, nata, dolor;
Nam tibi dumq; virum, tædas, talamumque parabam,
Funera, & inferias anxius ecce paro.
Debuimus tecum poni, materque paterque.
Ut tribus hæc miseris urna parata foret.
At nos perpetui gemitus,¹²³¹ tu nata sepulcri
Esto haeres, ubi sic impia fata volunt.*

[61] *Antoniae filiae charissimæ, & c.*¹²³²

Dirimpetto a questo vi è la memoria d'Antonio Epicuro qui sepolto, fattali da Bernardino Rota suo grand'amico, che così dice:

*Antonio Epicuro, Musarum alumno
Bernardinus Rota
Primis in annis studiorum socio posuit.*

¹²³¹ *Editio princeps: gemitas.*

¹²³² *Edizione 1792: Antonius filiae charissimæ, & c.*

Moritur octuagenarius, unico sepulto filio.

I nunc, & diu vivere miser cura.

MDLV.

Questa bella iscrizione più ora non vi è.

Vedesi la cappella ben ornata di marmi col disegno del cavalier Cosimo, dove si adora l'immagine della Vergine col bambino Gesù in braccio, immagine miracolosissima, e sta dipinta nel muro del pilastro dal pennello dell'antico Giotto fiorentino, che superò il suo maestro Cimabue. Ed è da sapersi che quasi tutte le cappelle e parte della chiesa erano dipinte di mano di quest'artefice, che fu chiamato in Napoli dal re Roberto. Furono poscia coperte di bianco, ad istigazione del reggente Barionuovo, allora delegato di questo luogo, col persuadere le monache che quelle dipinture rendevano la chiesa oscura. Vi restò solo questa immagine, la quale fu ritoccata per opera d'un frate che questa cappella governava, ed alcun'altre figure che stanno in un pilastro sotto dell'organo.

Presso di questa cappelletta vi si vede la sepoltura di Raimondo Cabano che, da povero schiavo, divenne siniscalco reale, ed in questo modo. Fu egli moro, comprato da Raimondo Cabano, cavaliere di antichissima nobiltà, siniscalco del re: essendosi battezzato, il padrone li pose il suo proprio nome, e servì così bene che Raimondo lo trattava come suo figliuolo. Accadde poi ch'una tal Filippa catanese, moglie di un pescatore, serviva in corte di Roberto da lavandaja. Era così accorta che si fece la strada alla benevolenza di molti. Fu data per balia a Carlo duca di Calabria; servì con tanta diligenza che venne in grandissima riputazione, essendo vedova fu data in moglie al detto Raimondo Cabano, che arrivò a posti grandi, e ad essere gran siniscalco della casa regale. Procreò molti figliuoli, ed il primo, che chiamossi Roberto, non solo si vide¹²³³ siniscalco di Sicilia e maestro della casa reale, ma anco conte di Evoli, e Sancia sua figliuola divenne contessa di Morcone. Di più, Filippa, Roberto e Sancia erano i dispositori della regina Giovanna, ma avendoli la fortuna troppo innalzati provarono il precipizio. Fu strangolato il misero re Andrea nella città di Aversa, come si disse: si stimò per ordine della Regina moglie a persuasione di Filippa e de' suoi figliuoli. Furono tutti tre questi fatti prigionieri dal gran giustiziere del Regno Ugo del Balzo, e posti alla tortura confessarono il delitto, per lo che vennero condannati nudi ad essere tenagliati per la città sopra di due carri. Filippa, per essere vecchia, morì prima di arrivare al patibolo ma, morta, li furono strappate le viscere ed appese con parte del corpo nella Porta Capuana; Roberto e Sancia, nel mezzo del Mercato attaccati ad un palo, furono bruciati, benché alcuni de' nostri scrittori scrivano che fossero stati decapitati.

[63] Passata questa cappelletta, e propriamente a man destra di essa, vedesi la bella cappella ultimamente eretta dal marchese Baldassarre Cito, presidente del Sacro Regio Consiglio: ella è tutta

¹²³³ Edizione 1792: ed il primo chiamossi Roberto, non solo si vede.

di marmo, con quattro colonne scannellate, di finissima pietra, nelle mura laterali della cappella, e due colonne di verde antico che fiancheggiano il bellissimo quadro dell'altare, in cui è effigiata Santa Chiara moribonda, opera assai ben eseguita dal Bardellini. In mezzo alle descritte colonne laterali vi è collocato¹²³⁴ il cenotafio di Carlo Cito, padre del presidente, che fu reggente del Collateral Consiglio, ed in *cornu Epistolæ*, di rimpetto al medesimo, vi è disegnato il sepolcro che dovrà servire pe'l signor presidente — che Dio per anni lunghi conservi al nostro foro. Il disegno di questa bellissima cappella è dell'architetto Barba, e le sculture sono del Sanmartino, a riserba degli angioli su l'alto della cappella, che sono di Angiolo Viva, suo scolare.

Nell'ultime due cappelle da ambi i lati della chiesa, prima di arrivare all'altare maggiore, in una di esse, in *cornu Epistolæ*, vi sono sepolte tutte le figlie del fu Carlo Terzo III re di Spagna, nate e morte in questa città in tempo che era in questo Regno. Vi è anco sepolto l'infante don Filippo, figlio primogenito di esso monarca, ma che non potette esser re perché imbecille di mente; morì egli nel 1778 e fu quivi sepolto, fattogl'in seguito inalzare un monumento dall'augusto suo genitore, opera del Sanmartino, con una bellissima iscrizione, parto della dotta penna del fu marchese Tanucci. In quelle dirimpetto, in *cornu Evangelii*, sono sepolti tutt'i figli del nostro re Ferdinando IV, ma [64] non vi è loro fin ora inalzato alcun monumento.

Girando dall'altra parte delle cappelle, nel corno dell'Epistola, molte di queste cappelle erano di antiche e nobilissime famiglie, ma perché da un pezzo estinte e senza eredi, dalle monache sono state ad altri concesse, quali han fatto levare molti antichi sepolcri di marmo che in esse vi stavano.

La sesta cappella da questa parte, che corrisponde alla porta minore della chiesa, ornata di finissimi e pulitissimi marmi, è della nobilissima famiglia d'Ambrosio, e sta dedicata al glorioso patriarca San Giuseppe, del quale vi è una bellissima statua intiera fatta da buono artefice; ne' lati vi sono due quadri ovati ch'esprimono uno Sant'Andrea apostolo, l'altro Sant'Ambrogio arcivescovo di Milano e dottor della Chiesa. Su la tavola di marmo della sepoltura si legge la seguente iscrizione:

D.O.M.

Andræ Casimirus de Ambrosio

Post auctum nuncupatumque

Divo Josepho vetustissimæ Gentis suæ Sacellum

Hanc quoque perpetuam

Sibi, suisque domum instruxit,

¹²³⁴ Edizione 1792: collocata.

*Ut qui sub tanto Nomine
Vitam sibi fore sperant incolumem
Una simul quiescerunt mortui.
Ann. Dom. M.DCC.XXII.*

A riguardo della detta famiglia di Ambrosio, l'accennata cappella tiene l'onore di conservare il Venerabile quando, in occasione di doversi apparare per le solennità l'altar maggiore, o [65] per altro impedimento, non potesse in esso conservarsi.

S'arriva nella cappella presso l'organo, dove sta la porta per la quale s'entra al chiostro de' frati, ed in questa vi era una bellissima tavola, nella quale vi stava dipinto San Giovanni apostolo e san Luca evangelista, con un picciolo quadro in mezzo, dove si vedea la Regina de' Cieli col suo Bambino nel grembo, opera che desiderar non si può più bella ed eccellente di Silvestro Buono nostro napoletano; ora sta trasportata nel muro del maggiore altare, presso il sepolcro di Carlo duca di Calabria.

Siegue appresso di questa la cappella dove sta situato l'organo, ch'è delli perfetti che trovar si possano, e fu opera del Moro. I portelli che vi si veggono, dove stanno espressi da fuori Sant'Antonio e Santa Chiara e da dentro la Vergine Annunziata, furono dipinti nel 1546 da Pietro Negrone nostro napoletano.

Dentro di questa cappella vi ha sepolta la bambina Maria, figliuola di Carlo Illustre duca di Calabria, e su la picciola urna se ne vede la statua coronata e col manto sparso di gigli dorati, coll'epitaffio che così dice:

Mariæ Karoli incliti Principis Domini Roberti Hierusalem, & Siciliae Regis primogeniti, Ducis qu. Calabriae, filiae; hic corpus tumulatum quiescit; anima, suscepto sacro lavacro, infantili corpore, dum adhuc ordinetur, soluta, fruente divinae visionis luminis claritate, post judicium corpori incorruptibili unienda.

È anco da sapersi che il Sagro Consiglio, pri[66]ma che fosse unito, come si disse, con gli altri tribunali nell'antico Castello di Capuana, ne stava nel chiostro predetto dei frati, ed in questa cappella i consiglieri, prima di entrare a trattar negozj, ascoltavano la santa messa, e fino a' nostri tempi vi stavano i sedili, e questo gran tribunale vien chiamato dal nostro monarca, nelle proviste ch'egli fa de' ministri, Consiglio di Santa Chiara.

Passata questa cappella, vedesi dipinta nel muro la Vergine santissima, con un Bambino seduto in terra, con un altro santo dall'altra parte. Questi sono avanzi delle dipinture del Giotto.

Sopra la porta della sagrestia, più avanti, vi erano tre altri Santi del medesimo autore, e vi si vedea il ritratto del Beato Filippo di nazione francese della città di Aquenzio, nella provincia di Marsiglia, frate minore conventuale il quale visse e santamente morì, e fu in questa chiesa sepolto, né si sa dove.

Appresso della sagrestia vedesi un sontuoso sepolcro nel quale vi sta una statua giacente, vestita alla regale, col manto sparso di gigli dorati e corona in testa, e perché l'iscrizione sta guasta, ha dato diversamente da dire a' nostri scrittori. Alcuni vogliono che sia di Giovanna Prima figliuola di Carlo Illustre, come si disse, che in vendetta d'aver fatto strangolare Andrea Ungaro suo marito, Carlo III la fe' morire nel medesimo modo e nell'istesso luogo. Altri, che fosse stata affogata sotto di un guanciale, nella città di Muro, e che poi fosse stato trasportato in Napoli il suo cadavere, dove stiede per mol[67]ti giorni insepolto. Altri scrivono che questo sia non di Giovanna, ma di Maria di Valois figliuola di Carlo conte di Valois, e moglie di Carlo Illustre duca di Calabria, e lo fondano in quello che scrisse Teodorico segretario del pontefice Urbano VI, che dice che Giovanna fosse stata menata dal re carcerata nel Castel di Sant'Angiolo del Monte Gargano, e che ivi, mentre stava facendo orazione in una cappella del medesimo castello, fu da quattro ungari strangolata, e sepolta poscia nella chiesa di San Francesco, che la medesima regina per sua divozione aveva nel detto monte fatta edificare, dove fin oggi se ne vede il sepolcro di marmi colla sua statua, ed una brevissima iscrizione che consiste in due sole lettere puntate, *R.* ed *J.* che dir vogliono "Regina Joanna".

In alcuni si trova scritto il seguente tetrastico, che dicono esser quello che stava in detto sepolcro, che così dice:

Inclita Partenopes, jacet hic Regina Joanna Prima, prius felix, mox miseranda nimis. Quam Carolo genitam, multavit Carolus alter; Qua morte illa virum sustulit ante suum. MCCCLXXII. XXII. Maii. V. indic.

Però questa io la stimo apocrifa, sì per lo stile che non è di quei tempi, sì anco perché mi pare inverisimile averle eretto un così maestoso sepolcro e poi ponervi un'iscrizione così svergognata.

Nel pavimento vi era una gran quantità di sepolture; oggi la maggior parte sono state tolte via.

[68] Vi sono in questa chiesa molte belle reliquie, e fra l'altre de' capelli e del latte della Beata Vergine; una gamba col piede dell'apostolo sant'Andrea; del dito di san Giovanni Battista; un braccio e costa, con altre molte reliquie di san Lodovico vescovo di Tolosa, fratello del re Roberto; un braccio di santa Catterina vergine e martire; la testa di santa Cristina vergine e martire; delli capelli e dell'abito di santa Chiara; del guttore e costa di santa Elisabetta figliuola del Re di

Ungaria; di san Girolamo; di sant'Anna; di sant'Antonio abate; di santo Stefano protomartire; della Maddalena ed altre che si conservano.

In questa chiesa vi è una quantità di argenti e molti di questi antichi, fatti in tempo del re Roberto. Vi è ancora una famosissima e gran custodia di argento, che s'arma solo nella festa solenne che si fa del Sacramento. E questo è quanto si può dare di notizia di questa chiesa.

Per quanto è stato possibile si è modernata, sebbene vi sian rimaste le vestigia del barbaro. A dire il vero però, all'aspetto de' riguardanti vi si osserva una regal magnificenza, che fa restar l'occhio sorpreso: onde fa mestieri che minutamente se ne vada descrivendo la struttura. Tutta la lunghezza della chiesa si è divisa nella nave, con la sua crociera, per mezzo di arconi intessuti di legname e cannuce. Tutto l'ordine che riguarda l'altezza delle cappelle si è ridotto in una grande pedestrellatura, rivestita di marmi bianchi di Massa Carrara, con commessi di giallo di Siena, saravezza, verde antico e altre pietre. Da sopra detta pedestrellatura s'innalzano i pila^[69]stri d'ordine composto, e sopra l'architettura di esse si è fatta la volta di legname e di cannuce, per cui si sono fatte nuove incavalcature, divise da quelle del tetto antico, essendosi tutta la detta lamia e mura della riferita chiesa, da sopra la pedestrellatura suddetta, dipinta e indorata con oro di zecchini di Venezia, liquefatti dentro il monistero; tantocché, entrando dalla porta maggiore, veggonsi le lamie del coro de' frati tutte compartite con ornamenti di stucco indorate dell'istesso oro; e si ravvisano varj quadri fatti dal pennello del cavalier Sebastiano Conca. Entrando poi nella nave della chiesa, ornata come si è detto, tutta con la pedestrellatura di marmi, si veggono le nuove grate fatte per le signore monache, da sopra la copritura delle cappelle; e da sopra dette grate il cennato compartimento de' pilastri di stucco indorati e pintati¹²³⁵ siccome si è detto, fra quali si osservano gli antichi finestroni ingranditi, al gusto moderno; e la lamia che fa termine alla detta chiesa si vede compartita in tre gran quadri grandi, fatti a fresco, oltre di altri sedici fatti nello scompartimento di essa lamia, e di altri sedici fatti nelle lunette da sopra i finestroni ovati, che sono nella medesima lamia. Vedesi sopra il coro de' frati un gran quadro ad oglio, che esprime la Ristaurazione del Tempio di Salomone, fatto dal nostro Francesco di Muro. Nell'arcone, che sta sopra detto coro, si veggono tre quadri a fresco, rappresentanti due Virtù e alcuni geroglifici, del pennello del nostro Paolo di Majo. I tre quadri grandi situati nella lamia della nave della [70] chiesa: il primo rappresenta l'Incontro della regina Saba col re Salomone, e il secondo, ch'è il più grande e sta nel mezzo di detta nave, rappresenta il Trasporto dell'Arca, amendue fatti dal pennello del detto cavalier Conca. Il terzo, anco grande, che rappresenta la Dedicazione del Tempio di Salomone, è stato dipinto dal nostro Giuseppe Bonito. Gli altri sedici, più piccoli, che si osservano nel compartimento di essa lamia: quattro di essi, accosto il quadro di mezzo, rappresentano quattro

¹²³⁵ Edizione 1792: piantati.

angioloni co' loro geroglifici, fatti dal detto Bonito; altri quattro, fatti negli angoli del detto quadro di mezzo, rappresentano i quattro Evangelisti, e sono del¹²³⁶ pennello del detto de Majo; gli altri quattro, a' laterali al primo quadro grande, rappresentano due Profeti e due Santi, anco del detto di Majo; gli altri quattro, laterali all'ultimo quadro grande, rappresentantino due Profeti e due Santi dottori, sono del pennello del detto Bonito. I quadri delle lunette, in cui si ravvisano alcuni geroglifici, sono stati fatti da Giovanni Pardozi. Si osserva poi la tribuna, a' laterali della quale sono due grate grandi per le signore monache, similmente con ornati di stucco indorato. Il quadro di mezzo sul deposito del re Roberto, fatto ad oglio, rappresenta varj Santi della religione francescana, col Santissimo Sacramento, geroglifico della chiesa, ed è stato fatto dal pennello di Francesco di Muro; a' laterali di cui si veggono, fatti a fresco dal detto di Majo, San Pietro e San Paolo. Il quadro di mezzo della scudella, sopra l'altare maggiore, rappresenta la Fuga de' saraceni nell'assedio del [71] monistero di Assisi. I quattro quadri ad oglio nelle fascine di detta scudella, che rappresentano quattro Virtù, sono stati dipinti dal detto cavalier Conca. I quadri nell'arco della tribuna, fatti a fresco, in cui si osservano alcune Virtù e altri geroglifici, sono del pennello del detto di Majo. A' laterali dell'altare maggiore, sopra i due piedistalli di marmo, si sono allegate le due colonne che si dicono essere state dell'antico Tempio di Salomone.¹²³⁷ L'organo fu tolto, e dentro la cappella ove sta sepolta la bambina Maria, figliuola di Carlo duca di Calabria, vi sono cinque depositi di cinque principesse regali morte bambine, figliuole del nostro monarca Carlo di Borbone, con le loro iscrizioni composte dal nostro eruditissimo signor canonico Mazzochi, che possono leggersi.

La spesa che si è fatta negli abbellimenti, dipinture, ornati ed indorature di detta chiesa, ascende a docati centomila in circa, fatta tutta in tempo del governo della signora donna Delia Bonito, con la direzione ed assistenza del regio ingegniero signor don Giovanni del Gaizo.

Si stanno facendo le balastrate di marmo della nuova vena di Gesualdo; indi si comincerà la costruzione del pavimento.

Le balastrate e' l pavimento si son ora interamente compiti. A fianco alla chiesa, nel corridoretto che mena ai confessionili, sta sepolta un'altra figlia del nostro sovrano Ferdinando IV, nata morta e perciò senza poter ricevere battesimo, in luglio del 1783, con un marmo innanzi ed una bella iscrizione.

[72] Si è scoperto il dormitorio verso la parte di oriente, e si è formato un gran loggione per uso di belvedere per le signore monache, della lunghezza di palmi 250¹²³⁸ e largo palmi 40, e sopra del detto loggione si è alzata un'altra stanza di belvedere, donde si ha l'aspetto di tutta la riviera del

¹²³⁶ Edizione 1792: Evangelisti, sono del.

¹²³⁷ Edizione 1792: dall'antico Tempio di Salomone.

¹²³⁸ Edizione 1758-59: 350.

nuovo Molo e porzione della nuova strada: anco ciò si è fatto con la direzione del detto ingegnere don Giovanni del Gaizo.

Nell'uscire, a destra vedesi il campanile tutto di durissimi travertini di Caserta, quale fu principiato nel gennajo del 1328, ed essendo stato fatto tutto quello ch'è di travertini, restò per la morte del Re imperfetto. Il rimanente che in esso si vede è stato fatto a spese del monistero.

Usciti nella strada, tirando avanti dalla parte sinistra,¹²³⁹ attaccata alla Casa Professa vedesi la chiesa di Santa Marta, la quale si vanta fondata dalla regina Margherita, madre di Ladislao re di Napoli, l'anno 1400, e per renderla più frequentata vi eresse una confraternita dove si ascrissero i primi signori del Regno, e fin ora vi si conserva presso del sagrista un famoso libro in pergameno, dove non solo detti signori si annotavano, ma vi facevano dipingere l'insegne delle loro famiglie; ed è degno di esser veduto perché dà notizie dell'armi vere di molte famiglie estinte e di molte altre che sono state variate. Ne' tumulti poi popolari dell'anno 1647 restò questa chiesa fra le trincee regie e popolari; fu saccheggiata¹²⁴⁰ e data al fuoco, che la consumò, e con questa occasione si perdettero molti quadri, e particolarmente quello dell'altare [73] maggiore, ch'era una tavola della Resurrezione di Lazaro che usciva involto nel lenzuolo dal sepolcro, che dava maraviglia agli apostoli; eravi ancora Marta e Maddalena buttata a' piedi del Redentore, opera del nostro Cesare Turco, dagl'intendenti stimatissima. Dalle carte che andavano attorno n'è stato ricavato un quadro, che sta in una cappella dalla parte dell'Epistola.

Nella Cappella de' Ricamatori vi era un'altra famosissima tavola, nella quale stava espressa la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, e sotto l'evangelista san Luca, opera di Bartolomeo Guelfo detto il Pistoja, che fiorì circa gli anni 1520.

Si perdettero ancora due bellissimi e naturali ritratti in tavola del re Ladislao e di Margarita sua madre. Ora il quadro che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa Santa Marta, fu principato dal nostro Andrea Vaccari e, perché restò imperfetto per la morte di Andrea, fu terminato da Niccolò suo figliuolo, giovane di valore e di talento.

Il quadro della prima cappella dalla parte dell'Epistola, ove si veggono dipinti la Beata Vergine col suo Figliuolo in braccio, san Gennaro e san Giuseppe, è di Giovan Battista Lama.

Essendo rimasta questa chiesa consumata dal fuoco ed in abbandono, non so se la pietà o l'interesse del Principe della Rocca, della nobilissima casa Filomarino, che vi aveva il suo palazzo dirimpetto, dubitando che per l'impotenza de' fratelli, dalli quali la chiesa era stata governata, non andasse in altre mani e col tempo gli dassero suggezione, la rifece a sue spese, ri[74]coprendola di nuovo, con patto che non potessero alzare più la chiesa e le case di quello che per lo passato

¹²³⁹ *Editio princeps*: parte destra.

¹²⁴⁰ *Edizione 1792*: saccheggiata.

stavano. Ora, e con le poche rendite che a detta chiesa sono rimaste, e coll'ajuto d'alcune comunità de' ricamatori e di altri che vi hanno le cappelle, è stata tutta abbellita di stucchi e di altri nobili ornamenti. Qui, per più anni hanno officiato i padri riformati di san Francesco, per esser stata chiusa la loro chiesa del Gesù Nuovo, oggi detta la Trinità Maggiore, per la sua riattazione già descritta. Avendo riaperta la loro chiesa nel 1790, i fratelli di questa congregazione l'hanno di nuovo abbellita di stucchi, sotto la direzione dell'ingegnere Scarola.

Usciti da questa chiesa si arriva al quadrivio. La strada che va giù chiamasi¹²⁴¹ Vico di San Francesco delle Monache e di San Cosmo e Damiano, o per lo più volgato, de' Banchi Nuovi, perché va a terminare a questo luogo, come nella seguente giornata si vedrà.

Ed in questa strada vi si può vedere per prima il monistero di San Francesco, la muraglia del quale, che serve di clausura, in una parte sta nella strada maestra. Questa chiesa e monistero mostrano la loro fondazione fin dall'anno 1325 e con questo principio.

Mentre fabbricando si stava la chiesa e monistero di Santa Chiara, Sancia e Roberto vi presero vicino una casa e vi collocarono alcune monache, deputandole dispensiere delle regie limosine. Nell'anno poscia 1325, dalla città di Assisi capitò in Napoli una divota religiosa del terz'ordine di san Francesco. Portava questa seco una tela, [75] nella quale stava dipinta l'effigie al naturale del serafico patriarca. Un giorno, mostrandola alle già dette monache dispensiere, talmente l'animò che risolsero di edificarle una chiesa, e comprata una casa vicina l'effettuarono, e con la chiesa anco edificarono un picciolo monistero, nel quale riceverono per loro sorella la monaca di Assisi, e da questa loro fu proposta la regola di santa Chiara, con un vivere da vere e povere figliuole di san Francesco. Fu accettata e posta in osservanza. Fu di tanta edificazione, che in breve si vide il monistero popolato dalle prime nobili della città. Vi entrò fra queste Maddalena di Costanzo, della nobilissima famiglia che gode nel seggio di Portanova, che santamente visse e così morì, dando segni delle sue soprafine virtù ed in vita e dopo morte. Fu poscia la chiesa riedificata di nuovo ed adornata di vaghissimi marmi commessi, con belle dipinture nella soffitta, opere del nostro Andrea Malinconico, allievo del cavalier Massimo.

La tavola che sta nell'altar maggiore, nella quale sta espressa la Trasfigurazione del nostro Redentore, sta dipinta da Marco di Siena. Questa chiesa è ricca di argenti, e per l'altare maggiore e per tutte le cappelle ha bellissimi apparati di ricami, ma soprattutto non vi è luogo di monache che l'avanzi nella pulizia, nella quantità e nei lavori delle biancherie.

Passato questo monistero vedesi un vicolo avanti la porta minore del cortile di Santa Chiara, che tira verso Mezzo Cannone, come appresso si dirà. Questo chiamavasi il Vico di Santa Chiara; si

¹²⁴¹ Edizione 1792: chiamavasi; come da editio princeps.

[76] diceva prima della Giojosa, di Bernardino Rota, perché vi erano l'abitazioni¹²⁴² di quei signori; dicevasi anco il Vico di Celano, per la chiesa di Santa Catterina che da questa famiglia fu fondata. Ora dicesi del Pallonetto, essendo che in questo vicolo nell'estate si gioca al pallone ed alla pilota, da che fu abolito il luogo fabbricato dal Principe di Conca a San Pietro a Majella, come si disse.

A destra di detto vicolo, dirimpetto alla clausura del monistero vedesi il Palazzo di Bernardino Rota, nostro nobile napoletano, gran letterato de' suoi tempi e poeta insigne, così nella latina come nella volgare favella, e che stiede in grandissima stima presso di tutti i letterati de' suoi tempi, come attestano l'opere sue che diede alle stampe. Arricchì Bernardino questo palazzo di bellissime dipinture e statue antiche, facendo imprimere nell'adito delle scale: "Bernardinus Rota antiquos lares statuis exornavit".

La facciata stava dipinta da Polidoro, ma dal tempo già stava consumata, in modo che appena si conosce essere stata colorita.

Vi erano due soffitte di camerini, dipinte dall'istesso Polidoro con varie istoriette in chiaro oscuro, ma dovendosi rifare gli astrichi e mutar le travi andarono giù. Essendo state conosciute queste preziose dipinture, pervennero in poter di Gasparo Romuer, delle quali la maggior parte ne mandò in Fiandra. Ne restarono dodici, le migliori, in potere di Gasparo, che molto de' quadri si diletta, e dopo la morte di questo furono vendute a dolce prezzo al Marchese de los [77] Veles, allora viceré, che le trasportò in Ispagna. Delle statue non ve ne sono rimaste che i frammenti che vi si vedono, ma le migliori e più nobili sono state trasportate altrove.

Siegue appresso di questo il Palazzo che fu del Principe di Stigliano, della famiglia Caraffa, che poi passò nella famiglia Barrile dei duchi di Caivano, oggi estinta de' maschi.

In questo palazzo vi si conserva una ricchissima suppellettile, e fra questa quadri preziosissimi che, per non allungarmi, tralascio di descrivere.

Attaccato a questo palazzo vi è un'antica chiesetta estaurita, della famiglia Barile. Questa fu rovinata in tempo de' rumori popolari. Fu poscia riedificata dalla padrona del palazzo. Ora, tanto il palazzo di Rota quanto quello del Principe di Stigliano sono interamente andati a male. Su quest'ultimo Sua Maestà ci sta ora edificando un assai sodo edificio, sotto la direzione dell'architetto Giovanni del Gaizo, per uso della regia impresa del lotto, comprato il suolo, colle poche muraglie rimaste, dal Marchese di Fuscaldo erede della famiglia Barile, duchi di Caivano. Avea questo una nobile facciata, che anco nella sua squallidezza mostrava l'antica magnificenza. Con tal occasione è stata ancora smantellata la descritta chiesetta, passata in padronato al sedile di Nilo. Ma forse si rifarà.

¹²⁴² Edizione 1792: l'abitazione.

Sieguono a questi altri belli palazzi di famiglie nobilissime, ma tornando al quadrivio di Santa Marta, l'altra strada che va sopra chiamasi di San Sebastiano.

Tirando avanti, il primo Palazzo che si ve[78]de a sinistra fu del Principe di Bisignano, della gran famiglia Sanseverino. Ora è passato nella famiglia de' Filomarino de' signori principi della Rocca e duchi di Perdifumo, che vollero sempre accrescere la loro antica nobiltà solo con azioni nobili e virtuose. Fu questo fatto col disegno di Francesco Mormandi.

Questo sì nobil palazzo fu ne' popolari tumulti molto ridotto a male, essendovisi fortificato il popolo, ma passati i tumulti, dalla generosità de' padroni non solo presto fu rifatto, ma con molta spesa accresciuto di nobili e comodissime abitazioni, in modo che numerar si può tra i più belli edificj della nostra città, e dal principe Giovan Battista padre, e dal presente principe Francesco figliuolo fu fabbricato un vaso per galleria, dove han ridotto le dipinture ed altre cose degne di essere vedute; galleria ricca di 200 pezzi di quadri, quasi tutti opere di artefici di prima e seconda riga, che qui si nominano per alfabeto: di Andrea del Sarto, di Alberto Durer, di Annibale Caracci, di Andrea Sabatino detto di Salerno, di Agostino Caracci, di Alessandro Veronese, del Bassan Vecchio, del Barocci, del Baur, del Borgia, un quadro inestimabile di Brucolo Vecchio, di Benedetto Garofalo, del Bordonone, del Cangiasi, del Caravaggio, del Cortonese, del Cornelio, del Compagno, di Carlo Veneziano, del Cotignola, del Francia Biggio, del Falcone, del Finoglio, di Francesco dell'Uva, di Giuseppino, di Giovan Giacomo Sementa, di Giona Bellino, del Guercino da Gento, di Giovan de' Calchi, di Giorgione, di Giovan Battista Curatolo, [79] di Giulio Romano, di Giacomo Conti, di Guido Reni, di Giorgio Vasari, di Giacomo di Ponziano, d'Isdraele, di Luca d'Olanda, del Lanfranchi, di Lodovico Caracci, di Lionardo da Vinci, del Mantovano, di Melchior, di Monsù di Vouet, di Madama Garzona, di Marco da Siena, di Monsù de la Flor, di Pierino del Vaga, di Pietro Perugino, del Palma Vecchio, del Pistoja, di Polidoro, di Paolo Veronese, di Raffaele, del Santafede, dello Spagnuololetto Giuseppe de Ribera, di Scipione Gaitano, della scuola antica di Fiandra, di Tiziano, del Tintoretto, del Tempesta, del Vandich, del Zingaro, per suo nome Antonio Solario; ed oltre di questi vi sono da più di trecento ritrattini in picciolo, di diversi eccellentissimi dipintori, d'uomini e di donne insigni, e di memoria. Vi si conservano, in uno armario di ebano nobilmente lavorato, tutte le scritture autentiche che possono autenticare la grandezza di tutta la casa Filomarina, ed in questo è di ammirazione la diligentissima attenzione del principe Giovan Battista in unirle, in modo che può servire di esempio a chi ha genio nobile di lasciare a' posteri esempj di onori e memorie di nobilmente operare. Vi si conservano molte medaglie e camei, e fra questi uno di Carlo V egregiamente scolpito, che nel peso è di due oncie, cosa che ha del singolare. Vi sono sette ossa di crisomolo, intagliate dall'una parte e dall'altra, con un altro che è mezzo di persico, che simili né in questa quantità veder se ne possono in altra galleria

o museo. Vi si possono vedere altre galanterie, e di cristalli di monte [80] e di argenti, che, benché abbiano del moderno, possono essere stimate curiose. In un camerino si conservano molti scritti in pergamena, che si stimano della regal libreria di Alfonso I di Aragona, per l'armi aragonesi che in essi miniate si vedono. Conservi Dio il virtuoso padrone, perché l'accresca a decoro della nostra patria.

Siegue a questo il Palazzo della Serenissima Repubblica di Venezia, che ora serve per abitazione de' suoi residenti.

Dirimpetto a questo vedesi un vicolo che chiamato viene di San Giovanni Maggiore, perché a dritto va a spuntare alla chiesa di questo titolo.

Passato il vicolo già detto, siegue il Palazzo dei signori principi della Roccella, della casa Caraffa, che porta per divisa la spina. Questo palazzo si deve osservare non per la struttura, benché sia magnifica, ma per gli eroi che in esso sono nati ed allevati, e lasciando gli antichi, che si possono sapere dalla storia scritta e stampata di tutta la casa Caraffa, in tre volumi in foglio, dal nostro eruditissimo signor Biagio Altomare, oggi degnissimo consigliere nel Consiglio di Santa Chiara, dirò di quelli che nell'età mia sono stati da me conosciuti. Don Girolamo, secondo principe di questo titolo, avendo avuto per moglie Diana Vittori, nipote di papa Paolo V Borghese, diede al mondo undici figliuoli: tre femmine, che furono Margarita, data in moglie al Principe di Cariati Spinelli; Maria Felice, che volle esser monaca domenicana nel monistero di San Giovanni; Francesca Maria, che fu ammogliata al presente Marchese del Vasto. I maschi [81] furono otto: il primo fu Fabrizio, terzo di questo titolo, il quale per le sue gentilissime maniere fu la delizia della nostra città; il secondo fu Carlo che, portatosi in Roma, a forza delle sue valorose fatiche nelle legazioni e nunziature, fu da papa Alessandro VII assunto alla porpora nel titolo di Santa Susanna; il terzo fu Gregorio, priore della Roccella, poscia per le sue grandi maniere creato dalla sua religione gran maestro di Malta; il quarto fu Giovanni, che morì arcivescovo di Rossano; il quinto fu Scipione, che fu vescovo di Aversa, e la chiesa fu rassegnata a suo beneficio dal cardinal Carlo suo fratello; il sesto fu Francesco, che si chiuse tra' padri teatini, e, rifiutando ogni dignità più volte offertali, morì nella sua religione con fama di santità; il settimo fu Francesco Maria, cavaliere di tratti corrispondenti alla bellezza dell'aspetto, fu questi priore della Roccella e generale delle galee di Malta; l'ottavo fu il gentilissimo don Fortunato, ora vivente, creato cardinale, dalla santa memoria d'Innocentio XI, del titolo di San Giovanni e Paolo.

Fabrizio III principe primogenito di Girolamo, avendo per moglie Agata Branciforte, figliuola del Principe di Butera in Sicilia, generò più figliuoli. Il primo fu don Girolamo, ed altri che premorirono al padre. Vi rimase solo don Carlo, che al presente è signor di questa casa, ed erede non solo delle facoltà paterne, ma del ricco stato di Butera in Sicilia, per cagion della madre. È

questo signore dotato di un senno impareggiabile, come si attesta da molte lettere scrit[82]te dal nostro Gran Monarca delle Spagne, per gli gran servigj dalle sue ottime disposizioni ricevuti, e di una soda e cristiana letteratura, come parlano l'opere da lui scritte e date alle stampe, così nella buona e santa politica, come anco nelle matematiche, ed in altre materie atte a rendere un uomo buon cattolico. Fece questo signore per il suo re una imbasciaria straordinaria in Roma, a sue spese, che più splendida né più maestosa per innanzi fu vista, né si è veduta dopo. Per la di lui morte senza figli e per quella di donna Giulia sua sorella, anche senza prole, passò il detto palazzo e lo stato della Roccella al signor don Vincenzo Caraffa duca di Bruzzano, indi al suo figliuolo don Gennaro, ottimo e gentilissimo cavaliere, oggi vivente.

Dirimpetto a questo, dalla sinistra, che spunta nella Piazza di San Domenico, vedesi un palazzo antico con porte e finestre alla gotica, che edificato fu dalla famosissima famiglia del Balzo, famiglia delle più ricche e potenti del Regno. Pervenne poi in potere di Antonello Petrucci, di quell'Antonello che, da povero ragazzo umilmente nato nella città di Tiano, arrivò per lo suo raro ingegno e virtù ad essere non solo primo segretario, ma assoluto dispositore del re Ferdinando Primo, in modo che cosa non si faceva, per grande che si fosse, che per le mani di Antonello non fosse passata, e per questo ne divenne così ricco e potente che uguagliar si poteva ad ogni più gran barone del Regno, apparentandosi colli primi della nobiltà. Ma, o le smoderate ricchezze, o la potenza, li suggerirono stimo[83]li di ambizione, che però, con altri baroni ordì una fiera congiura contro del suo re benefattore, ma poco dopo ne pagò il fio, perché fatto prigioniero, li fu miseramente mozzo il capo avanti la porta del Castelnuovo, ed in questa casa la detta congiura fu principiata. Vedesi ora posseduta da' signori Aquini de' principi di Castiglione, che ultimamente apparentarono coll'antichissima casa de' signori della Mirandola.

Fu poi questo palazzo comprato dai governatori del Banco del Santissimo Salvatore, i quali, avendolo fatto accomodare in modo che dalla parte esteriore niente ha più dell'antico, vi trasportarono nel 1698 il banco, che prima stava all'incontro la chiesa de' Santi Filippo e Giacomo, come appresso si dirà.

Vedesi appresso la bella piazza detta di San Domenico, stando avanti la chiesa a questo santo dedicata. Sta questa coronata di belli e nobili palazzi, com'è quello che fu de' signori Pinelli de' duchi della Cerenza, ora de' monaci di San Martino, che l'han fatto mutar facciata per essere stata tocca dal tremuoto del 1688.

L'altro de' signori Sangri de' duchi di Casacalenda.

Questo è stato rifatto dalle fondamenta con l'architettura del cavalier don Mario Ciuffredo, architetto napoletano, con una magnifica facciata d'ordine jonico di pietra di Sorrento, sopra un zoccolo bugnato dorico di piperno forte. Nel formar le fondamenta suddette si sono trovate, dalla

metà della facciata in andar verso il cantone di essa, le antiche muraglie di Napoli d'opera [84] greca, per esser formata da quadroni di tufo, o sian pietre di monte napoletano, tutte lavorate, di lunghezza in circa piedi cinque ognuna, di altezza piedi tre e larghezza similmente, incatenate tra loro senza calce, essendo le dette mura d'una prodigiosa larghezza. Si osservano anco due portoni con colonne di marmo bianco, anche d'ordine dorico, e cortile arricchito dell'istesse colonne, nobilitato con porte di noce impellecciate di radica d'olivo, e mostre di varj marmi.

Dalla destra, il Palazzo che già fu de' signori duchi di Vietri, similmente della famiglia Caraffa (poi della famiglia Gambacorta de' signori duchi di Limatola, e finalmente al Duca di Corigliano Salluzzo), e questo è stato il primo palazzo che sia stato fabbricato in Napoli in questa sorte d'architettura e bellezza, perché prima erano tutte barbaramente composte, come si disse, alla gotica, e senz'ordine, ed il modello e disegno di questo fu fatto da Giovan Francesco Mormandi, architetto fiorentino che venne a stanziare in Napoli.

Questo palazzo avea un famoso cornicione di piperno. Il tremuoto già detto ne buttò giù una parte, onde dagli architetti, che in quel tempo fero no più danni che 'l tremuoto stesso, fu ordinato che si togliesse tutto.

Attaccato a questo vi è il famoso palazzo, de' più comodi e maestosi della nostra città, dell'istessa famiglia di Sangro de' signori principi di San Severo, che al presente lo possiedono, ed attaccato a questo palazzo, il patriarca di Alessan[85]dria, di questa famiglia, vi fabbricò una bella chiesa col titolo di Santa Maria della Pietà, volgarmente della la Pietatella, e vi si vedono molti nobili e sontuosi sepolcri con bellissime statue, così antiche come moderne, che conservano l'ossa di molti eroi di questa famiglia; e dal palazzo, per un ponte si passa in questa chiesa, ad ascoltare la santa messa e per altri spirituali esercizi.

Questa chiesa è degna di esser veduta per le eccellenti opere di scultura che vi sono, dirette dal feracissimo ingegno di Raimondo di Sangro principe di San Severo, tanto noto all'Europa per gli suoi rari talenti e per l'eccellenti sue produzioni letterarie, ond'è che merita esser particolarmente descritta.

Nel giardino del nobile palazzo di questi signori eravi una immagine della Beata Vergine della Pietà, dipinta nel muro. Francesco di Sangro fece voto di edificarle una cappella, se otteneva la guarigione di una malatia. Ottenne la grazia e sciolse il voto circa la fine del secolo XVI. Ma Alessandro di Sangro, arcivescovo di Benevento e patriarca di Alessandria, la ridusse in forma magnifica nel 1613,¹²⁴³ come dall'iscrizione che sulla porta si legge. Or, Raimondo di Sangro, dopo la metà di questo secolo cominciò a rinovarla: questo gran cavaliere, sopra l'arco che dal suo palazzo introduce in questa cappella vi ergè una torre, nella sommità della quale una specie di

¹²⁴³ Edizione 1792:1713.

tempietto di figura ottagonale, formato da otto colonne di marmo che sostenevano la volta. Entro di esso venivan conservate le campane di un orologio, che al batter delle ore suonava musicalmente, detto da' [86] francesi "gariglione", con una iscrizione che dinotava essere stato il primo costruito in Italia. Dopo la morte del Principe si è l'orologio tolto, e distrutto il tempietto col togliersi le colonne e la volta.

Entrati¹²⁴⁴ dunque in chiesa, osservasi questa di forma bislunga, divisa in otto ripartimenti o sian archi, come fossero altrettante cappelle, quattro per lato; nella terza però di esse, a destra di chi entra, vi sta l'adito per la sagrestia, e nel suo prospetto la porta piccola ch' esce alla pubblica strada; nelle due ultime arcate vi sono due cappelle per uso de' santi sacrificj; indi un gran arco divide il tempio, ed indi giungesi nel maestoso altare maggiore. Sopra la porta della chiesa vi è il deposito di uno di Sangro che, armato di elmo e corazza, esce colla spada in mano da una cassa ferrata: opra stimatissima di Francesco Celebrano. Ne' lati della porta vi son due confessionili così comodi che sono meravigliosi; la volta della chiesa è tutta dipinta da Francesco Maria Rossi, e 'l cornicione di tutta la chiesa è composto di una particolar composizione del Principe, che somiglia ad una madriperla, e lo stesso è de' capitelli de' pilastri.

Or, in ciascheduno di questi ripartimenti, o siano arcate, è situata la statua di uno di questa illustre famiglia, poco più del naturale, e nel contiguo pilastro la statua di quella virtù che più risplendette nella dama che li fu moglie; nel capitello del pilastro, di ordine corintio, vi è l'impresa della famiglia della dama, ed in una piramidetta scolpito il di lei ritratto in marmo, al naturale, e [87] a' piedi l'elogio di lei, ove si dà contezza di chi fu figlia, di chi fu moglie, il tempo che morì e delle virtù che l'adornarono; le statue istesse sistenti ne' primi quattro archi, e che rappresentano gli Eroi di questa famiglia da' tempi del patriarca in avanti, sono opre studiate di celebri autori: Fansago, Santracroe, etc. Nel terzo arco, che sporge nella sagrestia, vi è il deposito del riferito Raimondo di Sangro, ove osservasi il suo ritratto al naturale dipinto da Paolo Amalfi, cui è sottoposta una lapide alta palmi romani 7 ½ e larga 83 ½, ove con sorpresa si osserva l'iscrizione tutta composta di lettere bianche, situate su di un piano di marmo rosso, rilevante a guisa di cameo, e le lettere e 'l piano sono un solo pezzo di marmo, e nella stessa guisa è rilevato il freggio che circonda la lapide, rappresentante una vite intrecciata co' suoi pampini e grappoletti di uva, tutto invenzione del defonto principe Raimondo, da lui medesimo eseguita: opera certamente meravigliosa.

Entrati in sagrestia, si scende ad un altro tempietto che è grande quanto la chiesa di sopra: in questo verran situati i sepolcri per la discendenza del principe Vincenzo, primogenito del principe

¹²⁴⁴ *Edizione 1792: Entrato.*

Raimondo, il cui deposito sta collocato sopra la porta piccola, dirimpetto a quello del padre, col ritratto al naturale dello stesso Amalfi, qual cavaliere è morto in marzo di questo anno 1790.

Passati questi due sepolcri, veggonsi le due bellissime cappelline: una dedicata a Sant'Odorisio, in *cornu Epistolæ*, l'altra a Santa Rosalia in *cornu Evangelii*, entrambi santi di questa famiglia, e su di un'urna di rosso antico, dove dovran situarsi le [88] loro reliquie, poggiano le belle statue di essi, opera del famoso Antonio Corradini veneziano, prima scultore dell'imperator Carlo VI.

Ne' pilastri dunque di questa cappella, nel primo di essi a man dritta, in entrandosi per la porta maggiore, vi è la statua dell'Amor divino, d'ignoto autore. A questa siegue la statua dell'Educazione, del cavalier Queirolo genovese, allievo del rinomato Rusconi, di Roma. Indi il Dominio di sé stesso, di Francesco Celebrano, e finalmente la Sincerità, del Queirolo.

Dalla parte opposta, a man sinistra, la prima statua rappresenta il Decoro, del Corradini; indi la Liberalità, del Queirolo; appresso lo Zelo della religione, del Corradini; e finalmente la Soavità del giogo matrimoniale, di Paolo Persico napoletano.

Quindi si giunge all'arco dell'altar maggiore, ne' pilastri del quale si osservano i due miracoli di scultura, uno del Corradini, l'altro del Queiroli. Quel del primo è situato a destra dell'arco dell'altar maggiore, e rappresenta la madre del nominato principe Raimondo, figurata in una statua della Pudicizia, virtù che sommamente rilucè in questa dama, coverta con un velo trasparente, sotto al quale rassembrano tutte le fattezze del corpo: maniera di scolpire ignota alla Grecia stessa, giacché i veli sono stati dagli antichi solamente dipinti, non mai scolpiti; l'altro è al sinistro lato opposto, e rappresenta il padre del principe stesso, figurato in una statua del Dissinganno, giacché questo principe, dopo la morte della virtuosissima principessa sua moglie, dissingannato della stabilità delle cose del mondo, si diè ad una vità esemplare: divenne sacerdote e morì con ricca fama di virtù. Questa statua rappresenta un uomo involupato in una rete, da cui tenta distrigarsi coll'ajuto del proprio intelletto: la rete sta quasi tutta isolata, senza che tocchi la statua. È da osservarsi l'atteggiamento dell'uomo che cerca uscir dalla rete, per conchiudere esser questa un capo d'opera dell'arte. L'altare maggiore vien composto da due colonne di rosso antico, che fiancheggiano un gran basso rilievo di marmo, figurante il Calvario: la Vergine che ha su le ginocchia il suo morto Figliuolo, san Giovanni e le altre Marie, sono scolpite in una maniera assai espressiva. Nel gradino della mensa vi sono due puttini, uno de' quali sostiene la Croce, in luogo della quale può sostituirsi la sfera del Santissimo Sacramento, e l'altro con ambe le mani sostiene il sudario di Gesù Cristo, il cui volto serve di porta al ciborio; sotto la mensa, poi, vi è il sepolcro di Nostro Signore, con un angelo in piedi in atto di aprirlo: tutt'opra di Francesco Celebrano. Nell'estremo, finalmente, di questa machina, vi sono due angeli che hanno in mano alcuni istromenti della Passione; nell'alto dell'altare vi è situata l'antica immagine di Santa Maria della Pietà, ch'era nell'antica cappella. Al

lato sinistro di questo altare si osserva il deposito del patriarca fondatore, col suo mezzo busto di marmo; a fianco al medesimo vi è una porticina che introduce ad una picciola tribuna, destinata per oratorio delle persone della famiglia. La volta di questo altare è meravigliosa: ella è dipinta in un perfetto piano, eppure nel suo centro figura una cupola che riceve il lume dal suo cupolino, cosa che [90] inganna l'occhio. Per ultimo è da osservarsi il pavimento, benché non ancora compito, tutto di marmo bianco e nero vagamente intarsiato, che sebene tutto piano, sembra però rilevato nelle sue intarsiature: opra che, quando sarà finita, sarà dell'ultimo stupore in tutt'i riguardanti.

Ma il fin qui descritto viene forse, e senza forse, superato da due meravigliose opre; la prima da una scoltura del nostro Giuseppe Sanmartino, in cui ha superato sé stesso: dinota questo un Cristo morto disteso sul cataletto e coperto da un velo trasparente, come la Pudicizia del Queiroli, che si propose d'imitare, ma che a giudizio degl'intendenti lo superò. Non solo si ammira in esso la trasparenza del velo, ma l'artificiosa negligenza del lenzuolo ove posa il divin cadavere, e l'espressiva positura della statua, sembrando veramente un morto; l'altre sono due scheletri di donna e uomo, lavorati per iniezione, cui sono dinotate tutte le arterie e le vene del corpo umano, coperti con una rete di argento; ma supera ogni umana credenza lo scheletro d'un feto che morì insiem colla madre, di cui è lo scheletro della femina. Questo è vicino alla madre, la quale sta in piedi, e fa girarsi intorno per osservarsene le parti, e sta il bambino colla placenta aperta, dalla quale esce l'intestino ombelicale, che va ad unirsi al feto nel suo proprio luogo; e tutte le parti di questo stupendo lavoro, forse inimitabile, sono osservabili nelle più minute cose, e fin il cranio del picciol feto; e la lingua della madre si apre, e se ne osservano i vasi sanguigni, opera stupenda di Giuseppe Salerno, medico anatomico palermitano.

[91] In mezzo della piazza suddetta vedesi, col disegno del cavalier Fansaga, principiato un famoso obelisco, **indi terminato**, in onore del glorioso patriarca San Domenico, e, cavatosi per fare i fondamenti, vi si trovarono gli stipiti e parte dell'arco dell'antica Porta Cumana, o Puteolana, e parte dell'antiche muraglie della nostra città; quale porta fu rimossa da Carlo II nella settima ampliazione, che fu delle maggiori, nell'anno 1300, e trasportata, come dicemmo, passata la Piazza della Casa Professa: e da questo luogo in sù, verso la Strada di Toledo, tutta si può chiamar città nuova, dall'anno 1300 fino ad oggi. E ad osservare quest'anticaglia vi calarono molti antiquarj, e particolarmente il nostro virtuosissimo Francesco Picchiatti,¹²⁴⁵ il quale anco la disegnò in carta.

Da questa porta entrarono i saraceni, che furono ributtati (come si disse nell'antecedente giornata) e da questo luogo principiava la regione di Nilo, o Nido, e tirava avanti.

Si può salire a vedere la chiesa di San Domenico per le scale che vi si veggono, e questa porta oggi dicesi minore, ma prima era la porta maggiore della chiesa che vi era.

¹²⁴⁵ Edizione 1792: Francesco Picchiatti.

È da sapersi che anticamente vi era una chiesa dedicata al glorioso San Michele, con un monistero di monaci basiliani ed un ospedale per gli poverelli infermi, e chiamavasi questo luogo San Michele a Morsisa, per la famiglia di questo nome che fondata l'aveva, o pure che vi fusse vicina l'abitazione.

Nell'anno poi 1116, dal sommo pontefice Pa[92]scale II fu tolta a' basiliani e concessuta alli monaci di san Benedetto. Nell'anno 1227 nacquero fra' detti monaci alcune differenze circa gli affari della religione. Il pontefice Gregorio IX inviò alcuni frati dell'ordine de' predicatori (di fresco dal santo padre Domenico fondato) a sedarli. Riuscì a quei buoni padri di felicemente terminarle, e con quest'occasione si fermarono in Napoli, dandosi con frutto grande alla predicazione, in conformità del di loro istituto, trattenendosi colli detti padri benedettini, quali caldamente pregarono a voler loro concedere quella picciola chiesetta, quando la loro gran religione ne aveva tante in Napoli. Il buono abate, mosso dalla bontà de' frati, loro disse che se impetravano l'assenso pontificio volentieri ceduto averebbe il luogo, e così, ottenuto un breve dal pontefice Gregorio IX, che qua inviò per legato apostolico il cardinal Goffredo del titolo di San Marco, ed ottenuti anco i consensi di Pietro arcivescovo di Napoli, de' suoi canonici, e di Marco abate del detto monistero, nell'anno 1231 fu loro concessuta e n'ebbero il possesso; e questa chiesa era tanto quanto è l'atrio dove per questa porta si entra, ed a sinistra vi sono due cappelle, una dell'antica e nobile famiglia Bonito, dove è una statua di un santo Vescovo di marmo, lavorata da Giulian Finelli, l'altra è della famiglia Brancaccio, ed in questa collocarono i padri l'immagine di San Domenico che seco portata avevano, cavata dal naturale, essendo che poco prima era passato in cielo.

Nell'anno poi 1269 ebbero da Aiglerio ar[93]civescovo di Napoli la seconda concessione, e prima di questa, nell'anno 1255, da papa Alessandro IV (che fu assunto al trono pontificio mentre in Napoli dimorava) fu dedicata e consecrata ad onor del patriarca San Domenico, come in un antico marmo si legge, che sta nella parte sinistra della porta maggiore.

L'affetto poi che il re Carlo II d'Angiò portava a' frati di san Domenico, ed anco per voto fatto — come vogliono molti scrittori — all'apostola di Cristo Maddalena, se libero si vedeva dalla prigionia che per tanti anni sofferto aveva in potere del re don Pietro di Aragona, nelle mani del quale si era data la Sicilia dopo di quell'orrendo Vespro Siciliano, per sottrarsi dal governo del primo Carlo e de' suoi insoffribili francesi. Ottenuta la tanta desiderata libertà passò nella Provenza, dalla Provenza in Roma, da Roma in Napoli, e, coronato re del Regno per la morte del padre, puntualmente adempié il volto, e per l'affetto, come si disse, che portava ai frati, fabbricò questo famoso tempio in onore di Santa Maria Maddalena, e nel giorno dell'Epifania dell'anno 1283, di sua mano vi pose la prima pietra, che benedetta fu dal cardinal Girardo legato apostolico, e credo che vi fosse rimasta quella ch'era a San Domenico dedicata.

Essendo poi questo buon re partito dal mondo a' 4 di maggio del 1309, per segno dell'amore che a' frati portava, lasciò che in questa chiesa rimanesse il suo cuore, ed il corpo che fosse trasportato nella Provenza e seppellito nella chiesa [94] di Santa Maria di Nazaret delle monache domenicane d'ordine, da lui edificata, come su la porta maggiore si legge in questi versi:

MCCCIX.

Carolus estruxit, cor nobis pignus amoris

Servandum liquit, cetera membra suis.

Ordo colet noster tanto devictus amore,

Extolletque virum, laude perenne pium.

Nell'orrendo tremuoto più volte accennato, nel dicembre del 1446, la chiesa fondata da Carlo quasi tutta rovinò; fu rinnovata da' fondamenti dalla divozione di diversi signori napoletani, e particolarmente dalla famiglia Capuana, della quale in molte parti se ne vedono l'insegne.

Si avvisa ancora come, se bene la chiesa da Carlo II fu dedicata a Santa Maria Maddalena, da' napoletani sempre fu però detta di San Domenico, per la divozione che avevano alla prima chiesa a questo santo dedicata.

Ella è struttura alla gotica, stretta di navi e di una grande altezza. Quando fu rifatta vi posero due ordini di travi, uno per lo tetto l'altro sugli archi, per mantenerla forte e come incatenata a nuovi accidenti di tremuoti.

Circa l'anno 1676, coll'occasione di modernarla di stucchi, furono le dette travi tolte e ridotte le finestre nella forma moderna, atteso che prima erano lunghe. Questa chiesa è ricchissima di varie sepolture e memorie antiche, registrate dal nostro Cesare di Engenio e da Pietro di Stefano, e però in questa chiesa vi si vedeva una quantità maravigliosa di ricchissime coltri di velluti e di ricchissimi drappi d'oro e di broc[95]cati ricchi sopraricci, che nella nave di mezzo se ne ponevano tre ordini per parte e due nelle navi minori, oltre quelle che adornavano la croce, in modo che tutta la chiesa veniva adobbata di coltri. Oggi, coll'occasione degli stucchi, sono state tolte via quasi tutte, ed i pilastri s'adornano con cortine di ricamo alla moderna e tele di oro, e solo dalle coltri le più ricche vengono adornate le navi minori. Si devono bensì sommamente lodare questi sì buoni padri dell'aver modernata la chiesa, e non toltone l'antiche memorie di onorati personaggi, e se bene qualcheduna n'è stata rimossa, è stata in altro luogo collocata, in modo che tutte quelle che sono notate nella *Napoli Sacra* del nostro Engenio tutte vi si possono trovare.

Si può ben entrare ad osservar le parti di detta chiesa. Vedesi l'altar maggiore costituito sotto di un'ampia tribuna, tutto di marmi preziosi vagamente commessi, col disegno ed assistenza del

cavalier Fansaga, e far vi si doveva una famosa custodia, che era un tempio sostenuto da due statue, che rappresentavano il dottore angelico San Tommaso ed il patriarca San Domenico, come se ne vide il bellissimo modello, ma non si effettuò per la morte del cavaliere.

Ora quest'altare, avendo voluto i padri ingrandirlo, ha mutato forma. E per prima, le due porte di marmo che stavano a lato del medesimo sono state trasportate ne' due pilastri laterali, ed essendovi stati giudiziosamente aggiunti altri marmi, costituiscono il presbiterio. I gradini dell'altare furono allungati, ma in manie[96]ra che quasi non si distingue, avendo l'artefice, che fu Ferdinando di Ferdinando, bene imitati i lavori del Cavaliere. E vi fu aggiunto il gradino superiore, ove si vedono alcuni putti di rilievo di Lorenzo Vaccaro. Il tutto fu guidato dal regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio.

Dai lati di quest'altare vi si vedono due scale di marmo, per le quali si cala in un'altra chiesa che sta sotto del coro, ed àve una famosa porta di marmo che esce alla piazza già detta, quale cappella è della nobilissima famiglia di Guevara, dei signori duchi di Bovino.

Dalla parte dell'Evangelio vedesi la Cappella del Rosario, con un quadro dipinto dal nostro Giovan Bernardino Siciliano, e questa è de' signori principi di Stigliano Caraffa.

Possedevasi questa cappella dal marchese Cedronio, dal quale fu ceduto il padronato a Vincenzo Carrafa principe di Roccella, dal quale è stata di nuovo interamente riattata. Questo virtuosissimo cavaliere, decoro de' nostri patrizj per gli suoi gran talenti e per la gelosa cura di educare l'unico suo figlio Duca di Bruzzano (il quale ha corrisposto alle nobili premure del padre) e per la sua somma religione, ideò di edificare questa cappella dacché li morì Livia Doria, sua consorte da lui amata più di sé stesso, e degna di tutte le tenerezze di sì eccelso marito. Morì ella in gennaio 1779, e la sua morte lasciò sì addolorato l'amoroso Principe che risolvè chiudersi tra' cappuccini, e l'avrebb'esequito se il Re medesimo non fosse concorso a dissuaderlo, per non privare lo Stato di un cavaliere sì degno, come [97] dimostrò al mondo la sua conjugal tenerezza verso la defonta consorte, con tanti monumenti che fece alla di lei memoria. Fe' coniarle una medaglia in argento ed in rame, che ha in una parte scolpito al vivo il di lei ritratto, ed intorno: *Livia ab Auria Karapha S. R. I. & Anphissiensium Principi*, e sotto: *rapta IV. Kal. Februar. CIOICCLXXIX. an. XXXIV*. Nel rovescio vi è impresso un bel simbolo dell'Amor conjugale, col motto: *dilexit*, e sotto: *conjugalis monumentum amoris*. Fe' scolpirle un ritratto in marmo dal nostro Sanmartino, che verrà situato su la di lei urna in questa cappella, ed ha fatto magnificamente stampare, nella ducal Stamperia di Parma, i bei componimenti in sua lode, parto de' migliori ingegni d'Italia. Questa cappella è una delle più belle cose di questo magnifico tempio, avendo il Principe scelto i migliori artefici per costruirla. Il quadro del Rosario, co' 15 misteri d'intorno, sono di Fedele Fischietti. Nel 1790 fu aperta, benedetta prima dal nostro cardinal arcivescovo.

La cappella che siegue appresso era di Diomede Caraffa, cardinal di Ariano, figliuolo di Francesco Caraffa duca di Ariano, e di Giulia Ursina. Fu questi carissimo al pontefice Paolo IV. Morì in Roma d'anni 60 a' 22 di agosto dell'anno 1560. Vi era la sua memoria colla sua statua giacente sopra, fatta dal Santacroce, né io ho potuto sapere, per molta diligenza fatta nell'archivio de' frati, come a questa memoria siano state guaste l'insegne Caraffa e l'iscrizione, e mutate in quelle della famiglia Spinelli, né come a questa sia passata la cappella, la quale de[98]dicata veniva al glorioso protomartire Santo Stefano, e vi era una preziosissima tavola nella quale stava espresso il detto santo lapidato, dipinta dall'insigne Lionardo Guelfo, detto il Pistoja; ma è stata tolta via, né si sa cosa ne sia stata fatta.

Siegue la cappella dedicata all'appostolo delle Spagne San Vincenzo Ferreri, che sta all'angolo del muro della croce, dalla parte dell'Evangelio, l'altare di cui è tutto di marmi commessi; questa è de' signori Blanch.

Nella Cappella de' signori Pinelli, che sta nel muro dall'istessa parte dell'Evangelio, vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine dall'Angelo annunciata, opera di Tiziano Vecellio,¹²⁴⁶ chiarissimo dipintore, circa gli anni 1546.

Nell'anno 1788 il Principe di Belmonte, cui oggi questa cappella appartiene, fece ritoccar questo quadro perché molto patito.

Sopra le cappelle di questa parte vi si vedono tre sepolcri, qua trasferiti dai frati¹²⁴⁷ quando vollero trasferire il coro che stava nel mezzo della chiesa dietro dell'altar maggiore, dove detti sepolcri stavano, sontuosamente lavorati. Il primo è di Filippo, quartogenito di Carlo II re di Napoli, e fu questi principe di Acaja, di Taranto, ed imperator di Costantinopoli, il quale passò da questa vita a' 26 di dicembre del 1332, e fu con pompa reale qui seppellito.

Il secondo è del Duca di Durazzo principe della Morea, signore dell'onore del Monte di Sant'Angelo e conte di Gravina. Fu questi ottavogenito di Carlo II; morì ne' 5 di aprile dell'anno 1335.

[99] Il terzo, di Bernardo del Balzo conte di Montescaglioso e di Andria,¹²⁴⁸ gran giustiziere del Regno.

Nella cappella che sta attaccata al pilastro, che sta dirimpetto a quella del Principe di Stigliano, che fu di Fabio Arcella arcivescovo di Capua, vi si vede una bellissima statua tonda che rappresenta la Regina del Cielo con il suo Putto in braccio, e con due altre statue laterali, opera del nostro Giovanni da Nola.

¹²⁴⁶ Edizione 1792: Tiziano Vercellio.

¹²⁴⁷ Edizione 1792: Grati.

¹²⁴⁸ Edizione 1792: Andrea.

Nell'altre cappelle che seguono vi si vedono molti belli quadri de' nostri dipintori, non disprezzabili.

Nella prima di queste cappelle, ch'era della famiglia Freccia, nobile del sedile di Nido, oggi estinta, vi è sepolto Marino Freccia, autore dell'erudito trattato *De subfeudis baronum etc.*, il migliore che siavi in tal genere, e vi è il suo elogio in marmo, degno di esser letto.

Nella penultima cappella, della famiglia de' signori de' Franchis de' marchesi di Taviano, si scorge il sepolcro colla sua statua al naturale del non mai a bastanza lodabile giureconsulto Vincenzo de Franchis, presidente del Sacro Consiglio, le di cui decisioni servono come di testo ne' nostri tribunali. Ebbe questo gran ministro più figliuoli, quali restarono eredi del padre più delle virtù che delle sostanze. In questa cappella vi si conserva una miracolosa statua della Vergine, che fu del padre fra Andrea d'Auria da Sanseverino de' padri predicatori, che passò a miglior vita con fama di santità. Questa statua l'aveva fatta fare il buon servo di Dio per una divota [100] dama, sua penitente, ma non essendo a quella piaciuta perché il volto non era molto bello, il buon frate se la tenne per sé, e dicesi che nel mattino la trovò col volto mutato, in modo che pareva opera angelica. Nel luogo dove detta statua si conserva, vi era un quadro nel quale stava espresso il nostro Redentore legato alla colonna, con altre figure, opera forse delle più belle ch'abbia fatto Michel'Angelo da Caravaggio.

Questo quadro oggi sta situato dalla parte del Vangelo,¹²⁴⁹ presso di detto altare. La volta dipinta a fresco è di Belisario Corenzio.

Antecedente a questa vedesi una dell'antiche cappelle de' signori Caraffa, dove sta un bel sepolcro di marmo nel quale si conservano l'ossa di quel grande Antonio Caraffa, detto Malizia. Ebbe questi sei figliuoli, eredi del senno e del valor paterno; da cinque di questi, atteso che uno morì celibe e cavalier gerosolimitano, fu gloriosamente propagata questa nobilissima casa. Dal primo uscì la casa dei signori Duchi d'Andria, dal secondo dei Duchi d'Ariano, dal terzo de' Principi di Stigliano, dal quarto dei Duchi di Nocera, dal quinto de' Conti di Maddaloni, e dai secondogeniti di questi, poi, altre chiarissime case.

Attaccata a questa, dalla parte di sopra, vedesi la Cappella de' signori Rota, ed in essa vedesi un famoso sepolcro adornato di belle statue, dove sta sepolto il dottissimo Bernardino Rota, che morì, splendore delle buone lettere, nell'anno 1575.

Nella cappella che segue a quella de' Franchi, che è l'ultima da questa parte, de' signori Muscet[101]tola nobili della piazza di Montagna, il quadro che sta nel mezzo, nel quale sta espresso il glorioso San Giuseppe che coronato viene con una corona di fiori dal bambino Gesù, è opera delle belle di Luca Giordani.

¹²⁴⁹ *Editio princeps*: dalla parte dell'Epistola.

Dal lato dell'Epistola di detta cappella vi si vede una tavola, con una mezza figura della Vergine col suo Putto in braccio e san Giovanni, opera stimata di Raffaele. L'altra tavola, dall'altra parte anco, è stimatissima. Passata la porta, dall'altra nave dell'Epistola, si vede l'antica Cappella de' conti di Santa Severina della casa Caraffa. Fu questa tutta egregiamente dipinta dall'erudito pennello del nostro Andrea Sabatino da Salerno. Sta quasi tutta guasta per l'umido, che vi è trapelato dalla parte di fuori.

Appresso si può vedere la Cappella della famiglia Capece, nell'altare della quale sta situata una tavola, dove si vede espresso Cristo signor nostro crocefisso. Questa fu dipinta da Girolamo Capece, nobile della piazza Capuana. Questo cavaliere fu lo splendore de' nobili del suo tempo, poiché oltre l'esercitare perfettamente tutte le azioni cavalleresche, e 'l farsi conoscere versato nelle scienze della filosofia, della teologia, nelle facoltà legali e nelle pulite lettere, e particolarmente nella poesia, sommamente si diletto della musica, toccando maestrevolmente ogni sorte d'istromento musicale; e vedendo dipingere e scolpire, anch'egli perfettamente dipinse e scolpì, avendo fatti molti quadri, e particolarmente questo per la cappella della sua famiglia. Scolpì anco un famoso Crocefisso in legno, colla sta[102]tua di San Tommaso sotto, che, ricevuto in dono dai frati, fu collocato sopra l'antico architrave che stava nella chiesa; poscia, coll'occasione d'abbellirla, fu detto architrave tolto via, ed il Crocefisso fu collocato su la porta dalla parte di dentro, indi da questo luogo trasportato nel dormitorio del convento.

Si può passare a vedere la bellissima cappella, detta del Crocefisso perché nel maggiore altare di detta cappella vi si conserva la miracolosa tavola dove sta dipinto il nostro Redentore in croce, ed è quello che parlò all'angelico dottore san Tommaso, dicendoli: "Bene scripsisti de me Thoma, quam ergo mercedem accipies?" e dal santo risposto li fu: "Non aliam Domine, nisi te ipsum". Questa, prima stava nella Cappella de' signori Grifoni, dove continuamente prima degli studj divotamente orava, e più volte fu veduto dal suo compagno elevato in aria, in altezza di più cubiti. In questa gran cappella vi sono altre cappelle.

Nell'entrare, dalla parte dell'Evangelio vi si vede un altare su del quale sta collocato un quadro, nel quale vedesi espressa la Regina nostra signora col suo Figliuolo in braccio, immagine per mezzo della quale i napoletani han ricevuto dal Signore Iddio grazie infinite.

Dirimpetto a questa cappella vedesi il ritratto di Carlo della Gatta, nobile del seggio di Nido, ultimo di questa famiglia già estinta. Fu questi gran guerriero ne' nostri tempi, che così gloriosamente difese la fortezza d'Orbitello contra l'esercito francese, guidato dal principe Tommaso di Savoia.

[103] Più avanti, dall'istessa parte, vi si vede la Cappella della famiglia del Duce, o del Doce,¹²⁵⁰ nobile del seggio di Nido, ed in quel luogo dove oggi si vede un quadro di Santa Rosa domenicana, vi era una famosissima tavola in cui si vedeva espressa l'immagine di Nostra Signora col suo Figliuolo nel seno, l'angelo Raffaello che accompagnava Tobia, il quale era il vero ritratto di Pico della Mirandola giovanetto, e san Girolamo vestito colla sua porpora cardinalizia, che era il ritratto di Pietro Bembo, opera la più bella e più preziosa ch'avesse mai fatto il pennello del gran Raffael d'Urbino; ed una copia di questa, ben fatta, si può vedere nella sagrestia, come si disse, della chiesa di San Paolo de' padri teatini; ora, per nostra disavventura, è fuori del nostro Regno.

Vi sono altre cappelle ed altre famose sepolture, e fra queste quella dirimpetto all'altar maggiore, dove vedesi un bellissimo quadro, opera *** recuperata e ristatuata da Giovan Pietro Caraffa, poi pontefice chiamato Paolo IV, nella quale si legge la seguente iscrizione:

*Sacellum hoc ad Joannem Petrum Carrapham, qui postea Paulus IV Pont. Max. mox.
Appellatus est,*

*Jure successionis,
A majoribus suis Comitibus Montorii perventum, & ab hærebidus alienatum,
D. Franciscus Carapha Diomedis filius
Sanctæ Gentilis sui memoria restituit,
Et quotidie in ea Sacra confici mandavit. MDXCIV.*

Vi si vedono anco molti altri antichi sepolcri [104] della famiglia Caraffa de' conti di Ruvo, e fra l'altri quello di Francesco Caraffa, padre del gran cardinale Oliviere arcivescovo di Napoli, e l'iscrizione è la seguente:

*Par vitæ
Religiosus exitus.
Francisco Carapha Equiti Neap. Insigni
Christianæ religionis observantissimo,
Qui summa omnium mortalium
Benevolentia, ac veneratione;
Ætatis annum agens LXXXIII. obiit.
Senii nunquam quæstus,
Oliverius Card. Neap. parenti. opt. posuit.*

¹²⁵⁰ *Editio princeps:* del Dolce.

E questo è delli belli che vi siano.

Vi sono molte memorie d'eroi della nobilissima famiglia de' Sangri, e fra questi, quella di Placido di Sangro che, ne' rumori così fieri accaduti in Napoli in tempo del viceré don Pietro di Toledo, così generosamente operò per servizio del suo monarca e della propria patria; e l'iscrizione così dice:

Placitus Sang, Ber. F.
Difficillimis, ac pene desperatis
Patriæ temporibus,
Pro comuni bono,
Ad Cesarem Carolum V. legatus
Hic requiescit.
Vir certè animi constantis
Semper invicti,
Ac suis magis, quam sibi natus.
MDLXX.

Usciti da questa cappella e passate le sepolture de' signori Aquini, e di quella gran casa [105] dalla quale discese l'angelico dottore san Tommaso, in un pilastro si vede una tavola nella quale sta espresso Cristo signor nostro che porta la croce su le spalle nel Calvario, con altre figure così ben disegnate e colorite che cosa più bella desiderar non si può, e questa fu opera del nostro Giovanni Corso. Questa sì bella tavola stava nella Cappella delli Bucca d'Aragona, nelle spalle del coro, quando il coro stava in mezzo della chiesa; tolto via, fu situata in diversi luoghi, e per ultimo dove al presente si vede. S'entra nella sagrestia, la quale ha titolo di cimiterio e, come tale, nella cappella che vi si vede, si celebrano molti anniversarj per diversi signori, i cadaveri de' quali si conservano nelle tombe, o baulli, che stanno d'intorno, e particolarmente di molti re e signori della casa regale d'Aragona.

Queste tombe stavano malamente trattate dal tempo. Furono però da don Giovanni di Zunica conte di Miranda, viceré del Regno, per ordine del cattolico monarca Filippo II, ristaurate nell'anno 1594 e collocate sotto decenti baldacchini di broccato ed altri drappi.

Nella tomba del grande Alfonso I si legge in un cartoccio:

Inclitus Alphonsus, qui Regibus ortus Iberis,
Ausoniæ Regnum primus adeptus adest.

Obiit anno Domini MCCCCLVIII.

Questo magnanimo e virtuoso re, la di cui vita può servire per idea a' principi che regnar vogliono con politica chiarissima, lasciò nell'ultimo suo testamento ordinato che il suo cada[106]vere fosse trasportato in Aragona, e che fra tanto fosse rimasto in deposito nella chiesa di San Pietro Martire; come si fosse poi trovato in questa non ho potuto saperlo.

I suoi successori non curarono d'eseguirlo. Nell'anno 1666 venne a governare il Regno da viceré don Pietro Antonio d'Aragona, e volle eseguire quanto dal re Alfonso fu ordinato nell'elezione della sepoltura. Fece istanza che consegnato li fosse il cadavere per trasportarlo in Aragona. Si fece diligenza nel baullo, ma non vi si trovò cosa alcuna. Dicevano i frati che poteva essere che fosse stato nascosto in quel luogo dove, per non so quali turbolenze di Napoli, un frate nascosto aveva le cose più preziose del convento, e con queste anco le loro antiche scritture, molte reliquie ed altre cose pregiate, che poi, per un repentino accidente sopravvenuto al frate, che lo tolse di vita, non si poté sapere dove dette cose ascose ne stavano, né, per molte e molte diligenze fatte, si son potute rinvenire, restando privo il convento d'una ricchissima suppellettile e di molte antiche notizie.

Coll'intervento di monsignor Paolo Garbinati, allora canonico e vicario generale di Napoli, col quale anch'io m'accompagnai, s'osservarono l'altre tombe e v'erano i cadaveri. Si fece calare quello d'Alfonso; vi si trovò che v'erano due fondi, uno sopra l'altro, e fra questi stavano l'ossa di uno sì gran signore, ed io, avendo avuto nelle mani quel capo, non potei contenermi dalle lagrime, vedendo così quella testa che fu stimata tanto savia, tanto valorosa, tanto pia. Si [107] collocarono poi in un altro baullo tutto foderato di velluto cremesi dentro e fuori, e questo collocato in un'altra cassa ben forte e sugellata in più parti col sugello del vicario, e fattone del tutto un atto pubblico, fu consegnato al detto don Pietro Antonio quale, nel suo partire, seco lo portò nelle Spagne: e così la nostra città rimase priva dell'ossa del suo tanto amato re Alfonso I.

Segue l'altra tomba poi, nella quale sta il cadavere di Ferrante Primo figliuolo del suddetto Alfonso, con un cartoccio nel quale si legge:

*Ferrandus senior, qui condidit aurea secla,
Mortuus, Ausoniae semper in ore manet.
Obiit anno Dom. MCCCXCIV.*

Vi è la tomba appresso del re Ferrante II, nipote del Primo e nel cartoccio che vi pende vi sta espresso:

*Ferrandum mors sava diu fugis arma gerentem?
Mox positus, illum, impia falce necas.
Obiit anno Dom. MCCCCXCVI.*

Segue poi la tomba della regina Giovanna sua moglie, la quale fu figliuola di Giovanni d'Aragona, fratello d'Alfonso I, e vi si legge:

*Suscipe Reginam pura hospes mentre Joannam,
Et cole, quam¹²⁵¹ meruit post sua fata coli.
Obiit an. Dom. M.DXVIII.XXVIII. Aug.*

Appresso vedesi la tomba di donna Isabella d'Aragona, figliuola d'Alfonso Primo e d'Ippolita Maria Sforza, la quale fu moglie di Giovanni Sforza il Giovane duca di Milano, e nel cartoccio si legge:

*Hic Isabella jacet, centum sata sanguine Regum,
Qua cum Majestas Itala prisca jacet.
[108] Sol, qui lustrabat radiis fulgentibus orbem,
Cecidit, inque alio nunc agit orbe diem.
Obiit die XI. Febr. MD.XXIV.*

Nella tomba di Maria d'Aragona marchesa del Vasto si legge:

*Heu Vasti Domina, excellens virtutibus ortu,
Orbis quæ imperium, digna tenere fuit.
Sarcophago jacet hoc nunc parvus corpore pulvis.
Spiritus Angelicis sed nitet ipsa choris;
Obiit anno Dom. MDLXVIII. IX. Novemb.*

Seguono, appresso di queste, la tomba di don Antonio d'Aragona, secondo duca di Mont'Alto, nato da Ferrante figliuolo naturale del re Alfonso, il quale morì a' 6 di ottobre del 1543; la tomba di don Giovanni d'Aragona figliuolo del Duca di Mont'Alto, il quale morì a' 11 di ottobre del 1571; la

¹²⁵¹ *Editio princeps: quem.*

tomba di don Ferrante, figliuolo d'Antonio d'Aragona e di Maria Lazerda duchi di Mont'Alto; segue quella di Maria Lazerda duchessa di Mont'Alto; di don Pietro d'Aragona primogenito del Duca di Mont'Alto, che morì a' 19 d'aprile del 1552; quella di don Antonio d'Aragona ultimo duca di Mont'Alto, che morì alli 8 di febbrajo del 1584, ed in questo rimase estinta la linea de' maschi della stirpe d'Aragona, benché naturale.

Vi sono altre tombe, come di Ferrante Ursino duca di Gravina, che morì a' 6 di dicembre del 1549, del Marchese di Pescara, e d'un altro marchese similmente di Pescara.

[109] Ora questa sagrestia, essendo stata rinnovata da' padri, è una delle più belle che siano in Napoli. Sta ella tutta nobilmente adorna di stucchi dorati, ed ha i suoi armarij attorno di radica di noce, stimabili e per la materia e per lo lavoro. Il quadro a fresco della volta è opera delle migliori che abbia dipinte il nostro virtuosissimo Francesco Solimene. Sopra di una balaustrata, che gira attorno tutta detta sagrestia, da sotto il cornicione della volta si vedono situate le suddette regali tombe, con altre d'altri nobili personaggi. La cappella che sta alla testa di essa, dedicata alla Santissima Vergine Annunziata, è della famiglia Milano de' signori marchesi di San Giorgio, e vedesi nobilmente adorna di marmi e tutta dipinta dal pennello di Giacomo del Pò. Si entra per essa ad alcune stanze pulitamente addobbate, ove si preparano i sacerdoti prima della celebrazione della santa messa, e ad un picciolo giardinetto di bossi ed agrumi. Il tutto fu fatto col disegno e direzione del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio, e si aprì al pubblico nell'anno 1709.

In questa sagrestia vi si conservano ricchissimi apparati, e quantità d'argenti lavorati in famose statue, come è quella della Santissima Vergine del Rosario, tutta intera, quella di San Tommaso, dentro della quale si conserva la reliquia del suo braccio, oltre l'altra statua d'argento che sta nel nostro Sacro Tesoro come nostro protettore, **quella di San Pio V**,¹²⁵² e quella di San Domenico, similmente dichiarato protettore non solo della città ma del Regno.

[110] Ve n'è un'altra picciola di Santa Rosa, e quattro mezzi busti grandi situati sopra basi dorate, che si pongono sopra del maggiore altare nelle solennità, rappresentanti San Giacinto, San Vincenzo Ferrerio, San Raimondo e San Lodovico Bertrando. Vi è una croce per detto maggiore altare, ammirabile e per la grandezza e per la manifattura. Fu ella fatta col disegno e modello del virtuoso Domenico Antonio Vaccaro, e costò 5000 scudi. Vi sono sei candelieri grandi per detto altare, del valore di 1000 scudi l'uno, e sei frasche grandi di fiori, del prezzo di scudi 5000.¹²⁵³

Vi sono famosi paleotti similmente d'argento, due gran torcierì, quantità di candelieri ed altri vasi.

¹²⁵² Aggiunta non segnalata tra asterischi.

¹²⁵³ Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.

Vi è poi un ostensorio, ammirabile e per la materia e per lo lavoro, essendo tutto tempestato di gemme ligate in oro e bizzarramente disegnato, mostrando un San Tommaso che tiene colle mani sopra del capo la sfera.

Vi si conserva anco, in una picciola urna d'avorio, il cuore imbalsamato del re Carlo Secondo d'Angiò, su della quale si legge:

*Conditorium hoc est, Caroli Secundi Illustrissimi Regis Fundatoris Conventus. Anno Dom.
MCCCIX.*

Usciti da questa sagrestia s'osservano due buoni e famosi organi, e sotto di questi vi sono le tavole dipinte dal pennello di Marco di Siena. **Questi organi si sono tolti e se n'è fatto un solo, che sta allogato da dentro il coro ove officiano i frati.**

Passata la sagrestia, vi sono varie cappelle [111] sparse per la crociera. In una di esse, di prospetto all'altar maggiore, vi è un bel quadro di Marco da Siena, rappresentante l'Ascensione del Signore. In quella dirimpetto vi è un basso rilievo in marmo, con un San Girolamo penitente del Merliano.¹²⁵⁴ Dietro a questo vi è un San Carlo Borromeo di Pacecco di Rosa, discepolo del Massimo; e volendosi andare verso la porta picciola, ch'esce alla Piazza della Guglia, vi è il sepolcro di Galeazzo Pandone, opera bellissima del Merliano. Nelle due cappelle laterali all'altare maggiore, in *cornu Epistolæ*, possono osservarsi le belle dipinture che vi sono, e in quella più prossima al detto altare, della famiglia Carrafa de' duchi di Maddaloni, vi era prima un maestoso tabernacolo, tolto nel 1760 nel modernarsi la cappella, la quale fu dipinta da Francesco Cosenza, scolare di Franceschiello. Finalmente, nel vano per cui si esce a detta porta piccola, che formava anticamente l'intera chiesa, si osservano i due sepolcri di Geronimo Alessandro e Giuseppe Vicentino, zio e nipote, patrizj di Rieti, ambidue nunzj apostolici in questo Regno, mort'in Napoli uno nel 1707, l'altro nel 1779, e quivi sepolti, dopo del quale non vi sono stati più nunzj in questo Regno. A destra veggonsi varie cappelle e monumenti, e tra questi la statua di marmo di San Bonito, contiguo a detta porta piccola, e dirimpetto a questa i sepolcri di Rota, colle belle iscrizioni appostivi, che formano le delizie di tutti gli eruditi.

Si può passare a vedere il convento, il quale tuttavia si è ridotto ad una forma moderna, e di già si son fatti molti dormitorj ed un cenacolo, che [112] forse è delli più belli ed ampj che veder si possano, ancorché in qualche parte abbia patito per lo tremuoto già detto.

Sono stati detti dormitorj adorni di dipinture su le porte delle celle, ch'esprimono varj fatti di Santi dell'ordine, con ornamenti e putti all'intorno.

¹²⁵⁴ Edizione 1792: Marliano.

Nel dormitorio vecchio vi si vede la stanza, o cella, del glorioso san Tommaso, oggi trasformata in una divota cappella, quale, con grande divozione, ne' giorni festivi del santo è da' napoletani visitata. Vi si vede un bellissimo altarino di marmo bianco e rame dorato, lavorato col disegno dell'ingegnere Muzio Naclerio.

Vi è ancora in detto dormitorio un'ampia e ben provista libreria, dove si conservano alcuni manoscritti, e particolarmente uno, tutto di pugno di san Tommaso, sopra il trattato che fa san Dioniso, *De Cælesti hierarchia*.

Vi è un'acqua perfettissima e molto fresca.

Ed uscendo dal chiostro nel cortile a destra, si vede nel muro dalla parte della chiesa un marmo nel quale sta intagliato un epigramma, che così comincia: *Nimbifer ille Deo*, etc.; ed in questo vi è una bella curiosità. Questo marmo stava nel piano del coro situato in mezzo la chiesa, come si disse. Nell'anno 1560 fu trasportato nel luogo dove si vede. L'iscrizione che in sé contiene, altro non è che d'un uomo che, navigando con tempo sereno, di repente si vide assalito da' venti e da piogge, in modo che ne restò sommerso e morto. Priega [113] Dio che, perdonando i suoi peccati, li dia strada dall'acque al cielo. Alcuni che la stimavano oscura, perché credo che avevano corta vista nella grammatica, vedendo che in questo si trattava d'acque, la collocarono in que' tempi nell'antica cisterna del chiostro vecchio, che conserva acqua fredda e perfettissima per essere dalla lunghezza del tempo molto purificata, e questa anticamente, nell'estate era la delizia de' napoletani, per essere l'acqua più fresca che vi fosse allora, e con quest'occasione ha dato da fantasticare a molti cervelli, e particolarmente de' tesoristi, dandoli ridicole interpretazioni; e particolarmente ve n'è stato uno che, con certe esplicazioni a lumaca, ha detto che questa era una gran memoria d'un famoso tesoro ascoso in detta cisterna, e che sia quello appunto che v'ascose il frate, come si disse, consistente in tutti gli argenti della chiesa, monete, reliquie ed altro.

Vedesi appresso la porta maggiore della chiesa, quale, insieme colla facciata, fu fatta da Bartolommeo di Capua gran conte d'Altavilla e protonotario del Regno, poi, da Vincenzo di Capua XV gran conte d'Altavilla e principe della Riccia, nell'anno 1605 — trecento anni dopo — fu ristaurata nel modo che si vede.

In questo cortile stavano gli Studj Pubblici eretti da Federico II, e qua trasportati da un altro luogo, come si dirà, ancorché alcuni de' nostri scrittori, che poco han voluto faticare negli antichi storici, dicano che stavano nell'antica regione Forcellense, perché ivi stavano i ginna[114]sj, stimando che questa voce voglia significare luoghi dove si leggono lettere; ma di ciò se ne discorrerà appresso.

In questo luogo si leggeva filosofia, legge e teologia, ed in questa cattedra l'insegnò per molto tempo il dottore angelico san Tommaso, al quale Carlo I ordinò che si desse un'oncia d'oro il mese,

ed il luogo preciso dove il detto santo leggeva si vede prima d'uscire al detto cortile, a sinistra, come si può leggere dalla memoria che vi sta posta in marmo. In questi studj spesso veniva il re Alfonso I d'Aragona ad ascoltare, cogli altri scolari, le lezioni.

Quest'università poi ella è stata trasportata fuor della Porta di Costantinopoli, come a suo tempo si vedrà, e le stanze dove si leggeva, rifatte dal Conte di Ruvo della casa Caraffa, sono state ridotte in tanti oratorj.

Usciti alla porta del cortile, e tornati nella piazza donde s'entrò nella chiesa dalla porta minore, tirando avanti verso la Piazza di Nilo, si vede un vicolo anticamente chiamato di Fontanola, per una nobile famiglia che in essa abitava, oggi detto di Mezzo Cannone.

Nel principio di questo vicolo, a destra, vedesi una chiesa, detta la Rotonda per la forma che tiene, e stimasi che fosse stata fabbricata in tempo di Costantino il Grande, però molti de' nostri eruditi scrittori ed esatti indagatori dell'antico vogliono che questo fosse stato l'antichissimo Tempio di Cerere, e che in tempo di Costantino fosse stato consecrato alla Vergine, com'è probabile che, ottenuto di potere erigere pubblici tempj al vero Dio, l'avessero dedicati gli antichi consecrati a false deità, di già aboliti e rimasti in abbandono, come da molti se ne portano i riscontri. Scrivono alcuni de' nostri che il porco era solito sacrificarsi a Cerere, perché questi scava il terreno per mangiarsi li semi delle biade di fresco seminate, e che poi, introdotta la fede ed abolito il Tempio di Cerere, s'uccideva un porco nella chiesa Cattedrale, e ucciso si distribuiva a' poveri; e nel secolo passato questa funzione si faceva poco lungi da questa chiesa, in quella di Sant'Andrea, e si divideva fra i maestri degli studenti, come si dirà, benché altri, come dicemmo nell'antecedente giornata, scrivano che la funzione nella Cattedrale era in memoria del grugnito spaventoso, che s'udiva nel luogo dove ora è la chiesa di Santa Maria Maggiore.

Avanti di questa chiesa v'erano due basi di marmo antico ben grandi, in una delle quali vi stava inciso:

Posthumius Lampadius, V.C. Camp.

Nell'altra:

Posthumius Lampadius vir Conf. Camp. curavit.

E si stima che queste basi fossero state delle colonne ch'adornavano la facciata di questo tempio.

Averà ben 50 anni, che alcuni vigliacchi impostori diedero a credere che dentro di queste basi vi era un gran tesoro, e coll'assistenza de' ministri camerali furono miseramente rotte, senz'osservare che quelle erano tutte d'un pezzo, e che quando per arte magica (per così dire) [116] vi fosse stato

posto, si potevano forare da sopra per osservare che vi era dentro, ed essendo in quei tempi io ragazzo che andava alle scuole de' padri gesuiti, passando per questo luogo e guardando una simile sciocchezza quasi mi caddero le lagrime, perché mio padre, di buona memoria, detto mi aveva che queste due basi erano una bellissima memoria della nostra città. I frammenti di queste, dove stanno ancora l'iscrizioni, stan fabbricate avanti la porta di questa chiesa, dentro della quale vi era una sedia vescovile di marmo, che oggi, non so perché, sta trasportata nell'atrio.

Essendo questa antica parrocchiale collegiata, vi si serbava questa sedia per quando gli antichi vescovi vi si portavano a predicare al popolo, e ad osservare come erano amministrati i sacramenti.

Nell'atrio istesso vi si vede un'antichissima conca, e stimasi che stata sia pira per sacrificj, ed uno antico fonte di marmo per l'acqua lustrale.

Questa chiesa, dopo esser stata rinovata nel 1766, è stata indi profanata e 'l luogo incorporato al Palazzo de' Sangri, duchi di Casacalenda: nel luogo ov'era la sua porta vi sono botteghe, dirimpetto alla porta maggiore della chiesa di Sant'Angelo a Nido, con gran dolore de' nostri cittadini, i quali, alla giornata veggon mancare i più bei monumenti della lor patria. La parrocchia è stata trasportata alla chiesa del Gesù Vecchio.

Dirimpetto a questa vedesi la chiesa dedicata all'arcangelo San Michele, la quale, perché sta in questa regione, vien dal volgo detta a Nido, o Nilo da altri, benché prima dicevasi de' Bran[117]cacci, ed ha questa un'esemplare fondazione.

L'antichissima e nobile famiglia Brancaccia, anticamente detta Brancazza, o Brancacia, mera napoletana, benché non molto ricca sia stata de' beni di fortuna, ricchissima sempre si è veduta di virtù che l'han resa gloriosissima, e per le toghe e per l'armi, potendo fare un lungo catalogo di generali di eserciti, ed anco per le mitre e per le porpore, ma soprattutto per aver dato tanti eroi, ascritti nel catalogo de' santi per la loro somma bontà.

I discendenti di questa gran casa, come legittimi e non adottivi figliuoli di questa patria, affettuosamente han cercato sempre di onorarla, giovarla ed ingrandirla come loro buona madre, e lasciando gli antichi, dirò solo de' più moderni.

Vogliono molti de' nostri scrittori che in questo luogo, anticamente, vi fossero state le scuole letterarie fondate da Federigo imperatore, che però chiamato veniva lo Scogliuso, come da molti antichi istrumenti si ricava, e che anco quivi erano le abitazioni degli scolari, perlocché dicono alcuni che avesse il luogo sortito il titolo di Nido.

Attaccato poi alla chiesa di Sant'Andrea, che vedremo appresso, vi era un ospedale per i poveri studenti in tempo d'infermità. Questo ospedale poi, o per le continue guerre de' tempi andati, o per altre disgrazie accadute nella nostra città, fu dismesso. Rainaldo Brancaccio, creato nel 1384

cardinal diacono del titolo de' Santi Vito e Modesto,¹²⁵⁵ fondò questa chiesa juspatronato della famiglia Brancaccia, la dedicò all'arcangiolo San Mi[118]chele, e la cagion fu questa. Vi era una chiesa dedicata al glorioso arcangiolo San Michele a Morfisa, concessa (come si disse) da' monaci benedettini a' frati domenicani. La chiesa predetta mutò titolo. Il cardinal predetto, ciò vedendo, fondò questa e la dedicò al detto arcangelo San Michele, ed essendo io ragazzo, da un vecchio mi fu detto che vi avesse trasportata la stessa tavola dove stava dipinto l'Arcangiolo dalla chiesa di Marfisa, che è quella che si conserva nella sagrestia.

Fondata questa chiesa, sapendo che in questo luogo vi stava l'antico ospedale de' poveri studenti, perché non fosse mancata a' miserabili quest'opera di pietà, si fece concedere dal sommo pontefice le case e le rendite che all'antico ospedale stavano addette, e con altre che v'aggiunse delle sue, ne fondò un altro a questa chiesa attaccato,¹²⁵⁶ che fin ora, con ogni attenzione e puntualità si è mantenuto e si mantiene, e volle che il governo della chiesa e del detto ospedale si fosse esercitato da due cavalieri, eligendi ogni anno dalla piazza di Nido, e che uno delli due sempre fosse della casa Brancaccio.

Passò a miglior vita il detto cardinal Rainaldo nella città di Firenze, nell'anno 1418, e lasciò esecutore del suo testamento il gran Cosimo de' Medici, il quale li fece lavorare da Donato, o Donatello, scultore fiorentino, un sepolcro di bianco marmo, ch'è quello che si vede nella chiesa dalla parte dell'Epistola, ch'è una cassa ben lavorata con bassi rilievi, sostenuta da tre Virtù, ed accompagnata da altri ornamenti, e [119] trasportato in questa chiesa il cadavere del detto cardinale, vi mandò l'istesso Donatello a porre in opera il sepolcro.

A' 18 di novembre del 1633, fu dal sommo pontefice Urbano VIII assunto alla porpora Francesco Maria Brancaccio, vescovo allora di Capaccio, che fu stimato adorno di tutte quelle buone parti che possono costituire un ottimo cardinale. Questi, nell'ultimo suo testamento stipulato a' 3 di maggio 1675, istituì erede don Stefano Brancaccio vescovo di Viterbo, suo nipote, incaricando la sua coscienza a fare tutto quello che l'aveva significato circa la libreria, ch'era delle famose di Roma. Il vescovo Stefano, assunto alla porpora dalla santa memoria d'Innocenzio XI, nell'ultimo suo testamento stipulato a' 5 di settembre del 1696,¹²⁵⁷ lasciò eredi don Emanuele Brancaccio vescovo d'Ariano, e fra Giovan Battista Brancaccio cavaliere gerosolimitano, allora ammiraglio di Malta e priore nel baliaggio di Santo Stefano, dichiarando la volontà del cardinale Francesco Maria suo zio circa la libreria, ch'era, dopo la morte di esso cardinale Stefano, che fosse trasportata in Napoli e collocata in un luogo della chiesa di Sant'Angelo a Nido, alla pubblica commodità di chi studiar voleva; e non volendola accettare i governatori del luogo, che si fosse

¹²⁵⁵ Edizione 1792: diacono de' SS. Vito e Modesto; *come da editio princeps*.

¹²⁵⁶ Edizione 1792: attaccato.

¹²⁵⁷ Editio princeps: 1686.

venduta, ed il prezzo impiegato in compra di beni stabili, e delle rendite, parte se ne fosse impiegata a messe e parte ad altre opere di piet .

Gli eredi del cardinale Stefano cercarono puntualmente di eseguirlo, ma vi si trov  qualche [120] intoppo, perch  i governatori della chiesa non avevan danaro pronto, e bastante per la fabbrica del vaso e per lo mantenimento de' ministri e conservatori che vi si richiedevano. Il buon priore Giovan Battista, essendoli premorto il vescovo d'Ariano suo fratello e coerede, don  agli governatori di questa chiesa ducati 1000 in circa di rendita, oltre i ducati 4200 che, molto prima di morire, dati aveva a quest'effetto al signor fra don Sisto Cocco Palmieri fratello del vescovo di Malta, commorante in Napoli, perch  si fosse fabbricato il vaso per la libreria e per lo mantenimento d'un bibliotecario, al quale assegn  dodici scudi il mese, d'un sotto bibliotecario con provvisione di scudi sessanta in ogni anno, e d'uno scopatore, con provvisione di scudi trentasei; e che si fosse fatta una memoria nella chiesa dei due cardinali, zio e fratello. Esecutore di questa santa disposizione fu lo stesso fra don Sisto, il quale, con una puntualit  ed attenzione indicibile, ha fatto per cos  dire volare l'esecuzione per onor di questa patria, alla quale solo mancava, per commodit  de' poveri desiderosi d'imparare, una pubblica libreria.

Il vaso   riuscito quanto comodo tanto bello.

Gli armarj sono nobilmente lavorati di legno di cipresso e di noce. Vi si vedono fin ora da 20000 volumi in circa, in tutte le scienze necessarie, delle migliori impressioni e gentilmente ligati. Vi   una quantit  di eruditi e reconditi manoscritti. Si spera di vederla al maggior segno accresciuta, essendo che dallo stesso [121] priore Giovan Battista sta disposto che, dei ducati¹²⁵⁸ 1000 di rendita annua, soddisfatti i pesi ed altri legati, quel che avanza si ponga per un certo tempo in aumento, e de' frutti poi se ne comprino libri che usciranno di nuovo, oltre che non vi mancheranno legati di virtuosi. *Siccome avvenne, molti anni sono, che don Domenico Greco, insigne letterato de' nostri tempi, lasci  la sua grande libreria a detto luogo. Ultimamente   stata abbellita, e fattavi la volta che prima non vi era. I quadri attorno, che rappresentano personaggi illustri della famiglia Brancaccio, sono di Giovan Battista Lama.*

Questa insigne biblioteca si va aumentando alla giornata: oltre a' libri che i providi governanti continuamente vi comprano, ha una copia gratis di ciascun libro che s'imprime in Napoli. Si apre in tutto l'anno (a riserba del mese di ottobre) in ogni giorno, tolti i d  festivi di precetto o del sabato. In ogni giorno si apre la mattina e 'l dopo pranzo, dal mese di novembre per tutto aprile; da maggio in poi la sola mattina; ed   l'unico comodo che abbiano in Napoli gli studiosi, fatto per opra di un privato.

¹²⁵⁸ *Edizione 1792: i ducati; come da editio princeps.*

La memoria poi è di già terminata, ed è riuscita una delle più belle, delle più nobili, delle più ricche che siano nella nostra città, opera e disegno di Pietro e Bartolommeo Ghetti fratelli. Vedesi un'urna sostenuta da due leoni, dentro della quale sta chiuso il cuore del cardinal Francesco Maria, lasciato nel suo ultimo testamento, e vi fu situato con atto pubblico dallo stesso fra don Sisto. Sopra di detta urna vi [122] si vede un gran mucchio di trofei, così militari e come letterarj ed ecclesiastici. Dal mezzo di questi vedesi elevata una piramide, nella cima della quale sta situato un medaglione che dà i ritratti di mezzo rilievo de' cardinali Francesco Maria e Stefano, zio e nipote. Dalla parte destra di detta medaglia, un po' basso, vedesi una statua tonda in atto di volare, ch'esprime la Fama con la tromba in una mano, e nell'altra un serto d'alloro. Nel piede di detta piramide vedesi un'altra statua similmente tonda, esprimente la Virtù che mostra di finire di scrivere l'epigrafe a' detti cardinali.

Vi sono bellissimi ornamenti, e sopra di due medaglioni vi stan situate due mezze statue, una del già fu priore Giovan Battista, e l'altra del generale fra Giuseppe Brancaccio, della stessa casa.

Nella stessa chiesa vi è da osservare la tavola del maggiore altare, nella quale sta espresso l'arcangelo San Michele, ch'è una delle belle opere ch'abbia mai fatto Marco da Siena.

Nella cappella dove si conserva l'Eucarestia, dicesi che vi fosse stato trasportato dal cardinal Rainaldo il corpo di santa Candida Brancaccio la giovane. Però non si sa dove fosse stato collocato. Si vede ora questa chiesa tutta nobilmente stuccata ed adorna di molti quadri attorno, fra le finestre e ne' lati dell'organo, dipinti¹²⁵⁹ dal detto Lama; con un maggiore altare di pulitissimi marmi, sotto la direzione dell'architetto Arcangelo Guglielmelli.

Vista questa chiesa, tirandosi avanti vedesi a destra la bella e maestosa macchina del teatro, piazza, o seggio di Nilo, volgarmente di Nido, [123] perché vogliono alcuni che prenda il nome dalla statua del fiume Nilo che li sta appresso; altri dal nido ed abitazione de' studenti che qui ne stavano. I nobili di questo seggio, vedendo già ampliato quello di Montagna e di Capuana, vollero anco magnificamente ampliare il proprio, che però nell'anno 1476 comprarono una parte dell'antico monistero di Donnaromita, e diedero principio alla fabbrica; ma intermessa per molti accidenti, nel 1507, col disegno di Sigismondo di Giovanni, grand'architetto di quei tempi, si ridusse nella magnificenza, grandezza e nobiltà ch'oggi si vede, ammirandosi come maravigliosa la cupola per la sua larghezza. Le dipinture a fresco, nelle quali sta espressa l'Entrata di Carlo V in Napoli, son opera di Belisario Corenzio; gli ornamenti che stanno di sopra sono opera di Luigi Siciliano. La Fama che sta nel mezzo della cupola fu dipinta da Francesco di Maria. Il cavallo sfrenato, che si vede intagliato nel partimento de' balaustri, è l'impresa della piazza.

¹²⁵⁹ *Edizione 1792: quadri attorno dipinti; come da edizione 1724.*

Quando si ha da trattare qualche negozio in questo luogo s'uniscono, ma i voti si danno dentro della stanza a questo contigua.

Dirimpetto a questa piazza vedesi una picciola chiesa, detta Santa Maria de' Pignatelli perché fu da questa famiglia edificata, che gode degli onori della nobiltà nella piazza già detta.

Si è tutto modernato in questa chiesa, con dipinture di Fedele Fischietti, e vi sono varj monumenti in marmo di questa famiglia.

Passata questa chiesa viene il quadrivio. Il [124] vico a sinistra, che oggi si dice degl'Impisi, o Vico d'Arco, anticamente detto veniva il Vico Alessandrino, che anco dava nome a questa regione, e dicevasi Alessandrino perché vi abitavano i mercadanti che d'Alessandria venivano; e perché d'intorno Alessandria vi scorre il Nilo, vi eressero del Nilo la statua che al presente si vede, oggi ristaurata ed accresciuta del capo, con una nobile e spiritosa iscrizione, come si vede di nuovo ripulita nel 1791, in occasione del ritorno del Re dalla Germania: e qui può vedersene la figura.¹²⁶⁰ E questa statua del Nilo diede il nome alla regione. Altri hanno scritto che questo nome lo prenda da una chiesa che vi era, dedicata a Sant'Attanagio patriarca d'Alessandria, ma questo non è probabile, perché si trova in alcune visite arcivescovili notato: "Sanctus Athanasius Alexandrinus in Regione Nili, in vico dicto Alexandrinorum".

Dentro di questo vicolo vi è qualche cosa di curioso, e per prima, andando sù, la piazzetta che vi si vede avanti la chiesa delli Pignatelli, questa era l'antico Seggio o Piazza di Nilo, quale è stata in piedi fino a' nostri tempi, e si vedeva sei palmi elevata da terra, con i ripari attorno di sei altri palmi, e dentro li suoi sedili di pietra; e qua fu trasportata dal vico che le sta dirimpetto, e nell'angolo del riparo stava la statua suddetta del Nilo.

La casa che passata la detta piazza si vede fu del famoso Antonio da Bologna, detto il Panormita, quell'Antonio tanto caro ed amato dal re Alfonso I, che non aveva cosa più a grado che la conservazione d'un sì grand'uomo, dal quale egli diceva d'imparare gran cose.

Da' suoi [125] degni successori, che godono della nobiltà nella piazza di Nilo, fu ristaurata ed abbellita con una nobile facciata, disegnata da Giovan Francesco Mormandi. Anni sono, fu venduta al reggente Giacomo Capece Galeota duca di Sant'Angelo, che con molta spesa l'abbellì e la ridusse al moderno, come si vede.

In questa, dai figliuoli ed eredi di questo gran ministro, e della roba e della virtù paterna, vi si conservano preziosissimi quadri di perfettissimi artefici, e fra questi molti del pennello di Giuseppe di Rivera lo Spagnoletto, e particolarmente uno, che mostra espressa in una tavola la Nascita del Signore, con molte figure, cosa la più bella, la più nobile e la più studiata che sia uscita dalle mani di questo grand'uomo; ed in questo quadro vi sono i ritratti al naturale di tutte le sue figliuole.

¹²⁶⁰ Aggiunta non segnalata in corsivo.



Tavola [II]¹²⁶¹

¹²⁶¹ *Tavola [II]*: Non invidiar per me l'egizia terra / Se l'aqua mia quel nobil suol feconda / Qual Fernando per te più fertil onda / Col suo gran genio dal suo cuor disserra.

Vi si conserva ancora una gran libreria, ricca non solo di una quantità grande di più e più migliaia di volumi legali, ma di libri eruditi e manoscritti preziosi. [Oggi detta libreria è in altre mani.](#)

Appresso vi si vedono molti famosi palazzi, ed a sinistra quello del Seminario de' nobili, nel quale gli alunni e convittori vi stanno colla direzione e governo de' padri della Compagnia di Gesù; [oggi de' padri somaschi.](#)¹²⁶² Imparano non solamente le buone lettere e religiosi costumi, ma ancora molti esercizi cavallereschi, come del ballo, della scherma, e del torneo ed altri.

Questo seminario fu nell'anno 1608 fondato da Giovan Battista Manso marchese di Villa, nostro napoletano, uomo di gran sapere e lette[126]ratura, come l'opere sue attestano, e questi, col nostro Giovan Battista della Porta, fondarono nell'anno 1611 a' 3 di maggio la famosa Accademia degli Oziosi, oggi intermessa. Desideroso sopra modo di veder fiorire le lettere ne' suoi nobili paesani, lo dotò di ducati venticinquemila, con promessa di altri ducati cinquantamila. Nell'anno poi 1629, non trovando governatori e direttori di detto luogo che più lo soddisfacessero per allevare giovani, che i padri della Compagnia, con essi si convenne e loro diede il governo del seminario suddetto, ordinando che dopo la morte sua si stabilisse nella sua casa, che stava presso la Piazza de' Padri dell'Oratorio, e proprio su la Cappella di Sant'Angiolo, detto in Foro perché ivi anticamente era la Piazza del Mercato (come si disse). Ma perché dopo la morte del Marchese s'ebbe qualche contradizione con gli stessi padri dell'Oratorio, ed alli giovani del seminario non riuscendo molto comodo l'andare agli studj del collegio, si risolse di vendere detta casa alli padri dell'Oratorio, e col prezzo di quella e con altri danari dell'eredità, a' 27 di gennajo dell'anno 1654 comprarono da Girolamo d'Afflitto principe di Scanno il presente palazzo, che fu degli antichi Conti di Trivento, e l'han ridotto nella bella forma ch'oggi si vede, ancorché non totalmente terminato. Guardasi in esso una signorile pulizia. Vi si conservano tutti i libri del nostro cavaliere Giovan Battista Marini, dal quale furono lasciati al Marchese suo grande amico, e dal marchese al seminario suo erede.

In questo vi si mantengono sei alunni dal [127] Monte di Manso, 16 dal re nostro signore, sette dal Monte della Misericordia, sei dal Monte de' Poveri Vergognosi che, uniti con i convittori, arrivano al numero di cento e più.

Dall'altra parte del quadrivio, il vico che va giù anticamente chiamavasi lo Scoruso, o Scogliuso, come trovo in alcuni strumenti, e credo che questo derivi dalle scuole che vi stavano; ora è detto Vico di Sant'Andrea, di Donnaromita, di Santa Maria di Montevergine, e del Collegio de' Gesuiti, che colla voce volgare dicesi del Gesù Vecchio; e questi nomi li prende da quattro chiese di questo titolo che in esso vi sono; e per darne qualche notizia, la prima, che sta a man destra quando

¹²⁶² *Aggiunta non segnalata in corsivo.*

si va, è l'antichissima chiesa dedicata al primo apostolo Sant'Andrea, eretta in tempo dell'imperator Costantino, come si ha per tradizione, e questa fu una delle sei chiese greche; poscia fu degli studenti, perché presso di questa stava la pubblica Università, e nel giorno natalizio del santo v'andavano in processione con i loro lettori, portando ogni uno una candela di cera in onore del glorioso apostolo, e si uccideva un porco e dividevasi agl'istessi lettori; e scrivono alcuni, come si disse, che questo fosse un rito antico de' gentili, che sacrificavano il porco a Cerere, il di cui tempio stava dove poc' anzi fu dimostrato.

Presso di questa chiesa si manteneva un ospedale per gli poveri studenti infermi, quale oggi sta trasportato, come si disse, nella chiesa di Sant'Angelo. Questa chiesa è abadiale, jusp Patronato della casa Caraffa; sta conceduta alla comunità [128] degli osti, da noi detti tavernari di vino a minuto, dalla quale vien governata ed abbellita. In essa vi si vede una cassa di marmo, nella quale vi fu seppellito 1140 anni fa il corpo di santa Candida juniore, che poi dal cardinale Rainaldo Brancaccio fu trasportato nella chiesa di Sant'Angelo, né si sa dove collocato, benché altri vogliano che stia nella stessa chiesa, sotto l'altare alla detta santa dedicato, ed in detta cassa vi si legge intagliato un antico epitaffio postovi dal figliuolo della santa: e qui mi maraviglio della sposizione di Pietro di Stefano, che scrive *De' luoghi sacri di Napoli*, in un "G" ed "F" puntati che vi si vedono, dicendo che il "G" esprime la casa, ch'era Caraffa, quando 900 anni in dietro, di raro si trovano scritte queste casate. Il "G" dice il nome del padre, che da questa lettera cominciava, l' "F" vuol dir "filia".

Nell'altare maggiore vi è una bellissima tavola, nobilmente adornata con ben intesi intagli, nella quale si vedono espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, e sotto sant'Andrea e san Marco evangelista, particolar protettore degli osti in Napoli, opera del nostro Francesco Curia. La tavola ovata che sta di sopra è dell'opere belle ch'abbia fatte il nostro Santafede.

A lato più sotto di questa chiesa, e proprio dov'è il parlatorio delle monache di Donnaromita, vi è tradizione che vi fosse stata l'università degli studenti, però non se ne trova scrittura che possa comprovarla.

Siegue a questa chiesa l'antico monistero di [129] Donnaromita, e questo titolo vien corrotto dal volgo, dovendosi dire il monistero delle Donne di Romania, dalle quali ebbe principio, ed in questo modo.

Vennero in Napoli molte monache greche, e particolarmente dalla Romania e da Costantinopoli, per isfuggire la fiera persecuzione che nella Grecia pativa il nome cristiano. Furono queste con grand'amore e carità ricevute da' nostri napoletani, i quali, acciocché mantenuto avessero il candore della loro purità e l'osservanza della loro regola, l'edificarono una picciola chiesa e monistero nel luogo appunto dove sta il Seggio di Nido, e vi si racchiusero; e santamente vivendo sotto la regola

del padre san Basilio, diedero motivo a molte devote nobili napoletane d'imitarle, e con esse¹²⁶³ loro si racchiusero. Dopo molti anni passarono all'osservanza della regola cistercense, istituita dal padre san Bernardo, e da questa nell'anno 1540 passarono a quella di san Benedetto, che fin oggi esattamente osservano. Mutò poi sito il monistero e passò dove oggi si vede. Fu ampliato nell'anno 1300 da una divotissima monaca della regal famiglia d'Angiò chiamata Beatrice, la quale santamente morì, ed il suo corpo incorrotto si conserva.

Nell'anno 1535 in circa fu la chiesa rifatta alla moderna col disegno e modello di Giovan Francesco Mormandi. Questa chiesa fu chiamata con diversi titoli. Prima fu detta Santa Maria del Porcejo di Costantinopoli, altre volte delle Donne di Romania. Fu appellata ancora Santa Maria delle Donne Romite di Costantinopoli; in altri [130] tempi Santa Maria Assunta, e per ultimo Santa Maria Donnaromita.

In questa chiesa si può vedere la soffitta tutta dipinta da Teodoro Fiamingo. L'altare di preziosi marmi vagamente commessi è opera di Bartolommeo e Pietro Ghetti.

La cupola fu dipinta dal nostro Luca Giordani, ed i quadri fra le finestre di essa e gli angoli da Giuseppe Simonelli.

Nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio vi è una tavola, nella quale sta espressa la Vergine con due santi di sotto, opera di Domenico Gargiulo detto Spataro, nostro napoletano.

Vedesi in questa cappella un marmo con una iscrizione in lingua greca, miserabile avanzo degl'infiniti (per così dire) che arricchivano la nostra città. È da sapersi che vi era una antichissima chiesa dedicata a' Santi Giovanni e Paolo, edificata alla greca, con tre altari ne' quali, chi vi celebrava, come anco fu uso nel rito latino, non si volgeva al popolo nel dire: "Dominus vobiscum", né a dar l'ultima benedizione, perché faceva il sacrificio a faccia del popolo che v'assisteva. In questa chiesa, dirimpetto al maggior altare, stava situato questo marmo. Fu poscia questa chiesa concessa ai padri della Compagnia di Gesù, i quali la fecero¹²⁶⁴ buttar giù per edificare la loro nuova, che ora è detta del Collegio, o come dal volgo del Gesù Vecchio, a differenza della Casa Professa degli stessi padri, che fu edificata dopo. I compadroni della prima chiesa dell'antichissima casa del Duce, che for[131]se prende il cognome da quel duce di Napoli che l'edificò, si presero questo marmo e dopo di qualche tempo lo collocarono in questa cappella, che fu fatta gentilizia di detta casa.

Questa iscrizione è riportata da moltissimi de' nostri scrittori, e da alcuni si dice perduto l'originale, perché forse, per poca diligenza ed accuratezza, non han voluto trovar dove trasportato fosse.

¹²⁶³ Edizione 1792: esso.

¹²⁶⁴ Edizione 1792: i quali fecero; come da editio princeps.

Io poi, non ho voluto in queste notizie che dò stare solamente a' riporti di scrittori, ma ho voluto far giudice l'occhio in tutto quanto ho potuto, su quel che ho trovato scritto mi portai a bene osservarlo, ed essendomi avveduto che la versione latina non corrispondeva alla greca, perché si vedeva mancante e che il traduttore avea preso qualche sbaglio, non volli stare al mio proprio giudizio, ma ne richiesi il parere del signor dottor Giacinto di Cristofaro, giovane di buona erudizione ed esperto nella lingua greca. Questi (per favorirmi) si portò ad osservarlo, e trovando che il marmo era mancante, l'esemplò tutto e lo comunicò col signor Bernardo suo padre. E questo buon gentiluomo volle portarsi unito con me ad osservarlo, e dopo d'averlo esattamente esaminato, trovò che era mancante forse per qualche disgrazia accaduta nell'essere slogato dal suo primo sito, o per poca diligenza di chi lo slogò, avendo lasciato qualche pezzo di marmo che a questo s'univa; che però si diede con ogni studio e attenzione ad osservare tutti gli scrittori che l'aveano riportato, per doverlo restituire al suo antico sen[132]so, come di sotto sta riportato, avvertendo i signori lettori che le lettere greche più picciole che vi si vedono sono quelle che mancano:

*θεόδο ΡΟΣ ΥΠΑΤΟΣ ΚΑΙ ΔΟΥΕ ΑΠΟ ΘΕΜΕ
 λιον ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΟΙΚΩΔΟΜΗΣΑΣ ΚΑΙ ΤΟΝ ΔΙΑ.
 κονίαν ΕΚ ΝΕΑΣΑΝΥΞΑΣ ΕΝ ΙΝΔ. ΤΕΤΑΡΤΗ
 τᾷ βασιλειῇς λε ΟΝΤΟΣ ΚΑΙ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ ΤΩΝ ΘΕΟΦΙΛΑ.*

Le lettere che seguono sono più minute:

*ΚΑΙ ΤΟΝ ΒΑΣΙΛΕΟΝ ΣΕΜΝΟΣΒΙΩΕΑΣ
 *** ΕΝΤΕ ΠΙΣΤΙ ΚΑΙ ΤΡΟΠΩΣΕΠΤΟΣ ΜΕΤΕΣΤΙ¹²⁶⁵ ΤΟΥ ΒΙΟΥ
 *** ΕΝΘΑΔΕ ΖΗΣΑΣ ΧΡΙΣΤΩ
 *** ΕΙ *** ΚΑΙ Μ.*

Il restante sta roso dal tempo.

Che, trasportata in latino dallo stesso signor Bernardo, è la seguente:

Theodorus Consul, & Dux a fundamentis templum hoc ædificavit, & Diaconiam de novo fundavit, 4. Indict. Imperii Leonis, & Costantini Dei amicorum, & Regum, hic religiose vivens in

¹²⁶⁵ Edizione 1792: ΜΕΤΕΣΤΙ.

fide, & ritu, sancte consequutus est vitam æternam, & in hoc solo vivens Christo, & c . [133]
[cæterum aut penitus abrasas, aut non intelligibiles litteras continet].¹²⁶⁶

Che in volgare dice così:

Teodoro console e duca, dalle fondamenta questo tempio edificò, e la Diaconia da nuovo costrusse nella quarta indizione dell'imperio di Leone e Costantino, amici di Dio e re, religiosamente menando la vita nella fede e rito, santamente conseguì la vita eterna. Ed in questo loco vivendo Cristo, etc.

L'altro è così manco che non si può leggere.

Nel fine del marmo greco vi sono molte lettere rose dal tempo, che legger non si possono, e perciò rimane così imperfetta la versione. Ho voluto avvertir tanto acciocché, se qualche signore erudito forastiere volesse osservarlo, resti avvisato del mancamento che vi è.

Ne' lati della porta maggiore, da dentro, vi sono due bellissime tavole: in una sta espressa l'Adorazione de' Magi, nell'altra Cristo signor nostro flagellato alla colonna, opera del nostro napoletano Pietro Nigrone.

Si conservano in questa chiesa molte insigni e preziose reliquie, donatele dalla già detta Beatrice d'Angiò, come si ha per antica tradizione, e fra queste una maravigliosa carafina del sangue del santo precursore Giovanni Battista, il quale, in ogni volta che in sua presenza vi si dice la messa, in leggersi il suo Evangelio si vede liquefare appunto come fosse uscito allora dal corpo, e molte volte, posto alla presenza della co[134]sta del detto santo, che similmente in questa chiesa si conserva, ha fatto l'istesso effetto. Miracolo degno d'esser da tutti veduto. Vi si conserva ancora una gamba, con tutto il piede intero, di sant'Antonio abate; una parte del chiodo col quale fu crocefisso il nostro Redentore, e sta nella punta di un chiodo intero fatto a similitudine del vero; due spine della corona; del legno della Croce; della cinta e del latte della Vergine; un dente molare di san Cristofaro; il corpo di santa Giuliana, benché incognito ne stia alle monache, e questo fu portato in Napoli dalla distrutta Cuma.

La ricca suppellettile della chiesa, e negli argenti e nei ricami degli apparati, si può vedere in tempo delle festività solenni, per vedere cose molto nobili.

Nel 1767 fu rifatto il parlatorio alle spalle del Sedile di Nido, o Nilo, con un bel disegno, ma stimato difettoso per esser basso.

¹²⁶⁶ *Come da editio princeps.*

Camminando più avanti, a sinistra vedesi la chiesa e monistero di Montevergine. Questi, nell'anno 1314, furono edificati da Bartolommeo di Capoa gran conte d'Altavilla e gran protonotario del Regno nel suo proprio palazzo, incorporandovi un'altra antica chiesa intitolata Santa Maria d'alto Spirito, che le stava attaccata; ed avendoli riccamente dotati, li diede in governo de' padri dell'ordine di san Guglielmo, e detta chiesa la edificò per la divozione che aveva alla sagra e celebratissima immagine di Maria Vergine dipinta da san Luca, che si conserva nella chiesa eretta nel Monte Vergiliano, come [135] alcuni scrissero, oggi detto Vergine, presso la terra di Mercogliano, fondata da san Guglielmo sotto la regola del glorioso patriarca san Benedetto.

Nell'anno poscia 1588 fu rifatta nella forma ch'oggi si vede dal Principe della Riccia e gran conte d'Altavilla, decimoquinto discendente da padre a figlio dal primo fondatore Bartolommeo. Nobilmente ristaurò questi la sepoltura di quel grand'eroe e l'adornò di statue nobili, come si vede e si può leggere dall'iscrizione. È stata per ultimo arricchita d'un bellissimo altare di marmi commessi, e d'un famoso organo bene adornato, con intagli posti in oro.

Dalla parte dell'Evangelio, nella cappella di mezzo della nave maggiore, vedesi una copia ben fatta dell'immagine che sta nel Montevergine, per mezzo della quale la Divina Misericordia si degna fare grazie infinite; ed in questa cappella stanno sepolti i due gran giuristi, che furono regj consiglieri, Mazzeo e Matteo d'Afflitto, che i loro scritti si stimano nelle decisioni delle liti come testi.

In questa chiesa, e propriamente nella terza cappella a man dritta di chi entra in chiesa, vi è sepolto il nostro celebre medico ed insigne letterato Francesco Serao, tanto stimato in tutta Europa, che il Baron di Van-Svieten medico di sua maestà cesarea augusta l'imperatrice Maria Teresa, allorché questa li richiese un medico per assistere alla diletta sua figlia, quando venne sposa del nostro Sovrano, protestò non esservi in tutta Europa chi avanzasse il merito di Francesco Serao, onde che di questi si [136] fosse servita come avvenne; l'elogio di questo grande uomo leggesi in una lapide marmorea in *cornu Epistolæ* di questa cappella, e la sua vita è stata elegantemente scritta in latino dal suo dotto discepolo ed eccellente medico Tommaso Fasano, stampata¹²⁶⁷ in Napoli nel 1782.

Più avanti, a destra, vi è il gran Collegio de' padri della Compagnia di Gesù. Questi, come si disse, vennero sotto la condotta del padre Alfonso Salmerone, compagno del patriarca sant'Ignazio, e presero a pigione una picciola casa nel Vicolo del Gigante, presso di una cappelletta dedicata alla madre della Vergine, Sant'Anna, dove principiarono a ponere in opera il di loro istituto di erudire i poveri ignoranti; conoscendo i napoletani questo utilissimo al pubblico, loro comprarono la casa del Conte di Maddaloni, dove nell'anno 1557 passarono ad abitare, accomodandovi al meglio che si

¹²⁶⁷ Edizione 1792: stampato.

poté i luoghi per le scuole, servendosi dell'antica chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, loro conceduta da Alfonso Caraffa arcivescovo di Napoli per insegnare all'anime la via del cielo. Per la loro bontà e dottrina poi, totalmente si affezionarono gli animi de' napoletani, che a gara correvano le caritative sovvenzioni per render comodi i padri, e particolarmente Roberta Caraffa duchessa di Maddaloni gli sovvenne in modo che ne fu chiamata fondatrice, come nell'iscrizione in marmo su la porta del cortile si legge; quale cortile fu fatto a spese de' figliuoli di Cesare d'Aponte, e per la magnificenza è degno d'esser veduto. Ha due ordini d'archi maestosi, l'uno sopra l'altro, tut[137]ti di travertini ben lavorati, ed intorno vi sono bellissimi stanzioni per l'uso delle scuole e degli oratorj. Vi è ancora un famoso salone in piano del secondo ordine degli archi, dove sogliono farsi gli atti pubblici, nelle difese delle scienze che in detto collegio si leggono, e l'orazioni nell'apertura degli studj dopo delle vacanze, [dipinto tutto d'architettura da Gennaro Greco e Francesco Saracino](#).¹²⁶⁸ La memoria de' fondatori, ed il tempo nel quale fu fondato, stanno intagliati in un marmo situato sugli archi dirimpetto alla porta, che incomincia: *Cæsaris de Ponte filii*, etc.

L'antichissima chiesa de' Santi Giovanni e Paolo fu diroccata, e nell'anno 1564 si diè principio alla nuova, col modello e disegno del padre Pietro Provvedo, quale poi fu terminata nella forma che oggi si vede a spese del Principe della Rocca della casa Filomarino, e per questo se ne intitola fondatore, come apparisce dall'insegne filomarine poste negli angoli della cupola, e dall'iscrizione collocata su la porta, da dentro.

Coll'abolizione della chiesa de' Santi Pietro Paolo¹²⁶⁹ si tolsero molte antiche memorie, e fra l'altre quella di Teodoro Duce, che la riedificò, ma per grazia di Dio si conserva oggi (come si disse) dentro la chiesa di Santa Maria Donnaromita, e proprio nella Cappella de' signori del Duce, insieme colla cassa di marmo del sepolcro del detto Teodoro, delicatamente intagliata.

La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa la Circoncisione del Signore, perché la chiesa è dedicata al Nome di Gesù, è opera [138] di Marco da Siena, il ritratto del quale, con quello della moglie, stanno sotto, e quello di Marco è quella figura barbata.

[Il quadro che al presente si ravvisa nel maggiore altare rappresenta il Nome di Gesù, la Vergine santissima e san Luigi Gonzaga, fatto dal pennello del nostro Francesco di Muro; del detto altare si è fatto per ora il modello, ma il presbiterio si vede tutto di marmi.](#)

[I pilastri di tutta la chiesa sono di marmi commessi, di giallo di Siena e verde antico;¹²⁷⁰ e la cupola deve farsi con altra simetria. Il direttore è stato il regio ingegnere don Giuseppe Astarita.](#)

Nel Cappellone della Croce, ricco di famosi marmi mischi con belle colonne d'africano, disegnata e guidata dal cavalier Cosmo Fansaga, con due statue dello stesso, il quadro che vi si

¹²⁶⁸ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

¹²⁶⁹ Edizione 1792: Giovanni e Paolo.

¹²⁷⁰ Edizione 1792: o verde antico.

vede, dove sta espresso San Francesco Saverio che battezza molti re indiani, è opera di Cesare Franganzano nostro regnicolo. In questo anco si vede la miracolosa immagine dello stesso Santo in abito di pellegrino, che parlò al padre Marcello Mastrilli, come appresso si dirà.

Dalla parte dell'Evangelio vi è l'altro cappellone, copiato da questo. Il quadro dove sta espresso Sant'Ignazio che guarda il Signore colla croce in ispalla è opera di Giuseppe Marullo, ma per la sua infermità non poté finirlo di sua mano. *Questo quadro n'è stato poi tolto, e quello che ora vi si vede, ove sta dipinto Sant'Ignazio su d'una base, e sotto le quattro parti del Mondo coll'Eresia abbattuta, è opera del [139] nostro Francesco Solimene, col disegno e modello del quale si sono lavorate le due statue in marmo, a detto cappellone, da Matteo Bottigliero.*¹²⁷¹

Nelle prime cappelle, l'una dirimpetto all'altra, vi sono due tavole: in una sta espressa la Trasfigurazione del Salvatore, nell'altra il Sacro Natale, ambe opera di Marco da Siena. *Ove stava quello della Trasfigurazione vi è stato dipoi posto un quadro di Niccolò Malinconico, rappresentante la Beata Vergine co' santi martiri gesuiti.*

Nella cappella dalla parte dell'Epistola, dedicata a San Francesco Borgia, l'architettura è di¹²⁷² Giovan Domenico Vinaccia, i lavori de' marmi di Bartolommeo Ghetti, e la statua del Santo è di Pietro Ghetti suo fratello.

Dai lati delle porte, da dentro, vi sono due mezze statue, una di San Luigi Gonzaga, l'altra di San Stanislao, di stucco, fatte tutte di mano del cavalier Fansaga, stimate molto belle.

Vi è una ricca sagrestia, dove si conservano famose statue di argento e le seguenti reliquie, oltre quelle che stanno ne' reliquiarj della chiesa: un pezzo del legno della Croce; un dito di san Giovanni Battista; un dente molare di san Gennaro; una costa di uno degl'Innocenti; il braccio di san Vittorino martire; un pezzo della gamba di san Teodoro martire; un pezzo delle reliquie di san Luigi Gonzaga; due teste delle compagne di sant'Orsola; una carafina piena del sangue di santa Potenziana, ed altre.

Vi stanno sepolti i corpi del padre Salmerone, del padre Rodriquez, e di altri uomini insigni, e [140] per lettere e per bontà di vita.

Dalla chiesa si può passare a veder la casa, e per prima il cenacolo, o refettorio, ultimamente terminato, che né più bello né più allegro far lo potrebbe la stessa allegrezza. Fu maestosamente architettato da Dionisio Lazari, capace per centinaja di padri. I sedili sono di finissimo legname di noce, ben lavorati; oltre della vaghezza degli stucchi, sta adornato di bellissimi quadri, opera di Domenico di Marino, e sopra la sedia del superiore vi è il tanto rinomato quadro del Salvatore, opera la più bella che sia uscita dal pennello di Lionardo Guelfo, detto il Pistoja.

¹²⁷¹ Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.

¹²⁷² Edizione 1792: Francesco Borgia l'architettura è di; come da editio princeps.

Attaccato a questo vedesi il vaso della libreria, che forse è il più famoso e grande della nostra città, **perché** **gli armarj sono tutti di legno di noce, delicatamente lavorati. Àve ella due ordini, uno inferiore e l'altro superiore; nel superiore si vedono tutti i libri fin ora usciti dalle penne de' gesuiti, ligati in pelle cremesi e posti in oro, e veramente la quantità è di ammirazione.**

Vedesi la scala maestra, che si stima la più bizzarra e bella che veder si possa in Napoli, e fu questa architettata¹²⁷³ dal cavalier Fansaga.

Vi si vede la camera del padre Marcello Mastrilli, ora ridotta in una vaghissima cappella nobilmente dipinta ed adornata con varie galenterie, e fra queste, di una statua del Crocefisso scolpita in un dente di cavallo marino, cosa assai bella, e per la materia e per lo lavoro. Questa era una camera dell'infermaria; il padre Marcello Mastrilli, nato nobile della città di Nola, assisten[141]do ad uno degli altari che si facevano nell'ottava dell'Immacolata Concezione, tanto celebrata dentro il Regio Palazzo, li cadde in testa un martello che li fece una gran ferita. Fu menato in questa camera a curarsi, dove si ridusse agli estremi della vita, e mentre stava già spirando, l'immagine additata nella chiesa di San Francesco Saverio, che allora stava in questa camera dove il padre giacea moribondo, li parlò e dissegli: "Marcello, se sani vuoi tu andar nell'Indie?" "Sì" rispose, e vi si obbligò per voto. E così di fatto ricevè la salute, in modo che nel mattino calò in chiesa a dir la messa dove dovea essere seppellito, avendo gl'infermieri apparecchiato tutto ciò che bisogna per lo mortorio. Il detto padre poi adempiè il voto: andò nell'Indie a predicare, dove in breve fu martirizzato.

Nella detta cappella vi è un bellissimo quadro di San Franceso Saverio, col voto fatto dal detto padre Mastrilli, e per uso della cappella suddetta si è fatto un ostensorio, una pisside e un calice d'oro.

Si può vedere la famosa farmacopea, o speziaria, che né più maestosa né più ricca si può desiderare, e per gli vasi, e per la disposizione e per la roba, non mancandovi cosa che nella medicina desiderar si possa.

Vi si vede una tromba per cavar l'acqua, stravagantissima, che dà acqua per tutta la casa, fin sù gli astrichi oltre de' dormitorj e dell'officine.

Nel cortile già detto vedesi un antico marmo che sta nella parte delle scuole, nel quale vi sta intagliato:

[142] *Piissimæ, & clementissimæ Dominae nostræ Aug. Helenæ matri Domini nostri victoris semper Aug., & avia dominorum nostrorum beatissimorum Cæsarum uxori Domini Costantini, Ordo Neap. p.*

¹²⁷³ Edizione 1792: architetta.

Dopo l'espulsione dei gesuiti,¹²⁷⁴ questo ampio edificio è stato dalla¹²⁷⁵ provida cura del Re tutto destinato ad opere pubbliche. Primieramente mantenne le scuole ove si occupavano i gesuiti: vi destinò abili maestri dall'abbicci fino alla teologia, quali poi nel 1777, in occasione che in questo luogo passò interinamente l'Università degli studj, si unirono a questa, e si è dato nuovo ordine alle scuole medesime. Nel 1768 fu quivi eretto un collegio di giovanetti, per gli figli di coloro che avevano al Re servito ne' pubblici impieghi, ovvero di nobili poveri, al numero di 30, ammettendosi ancora i pensionisti, e tutti sono educati nella morale e nelle lettere. Similmente, avendo il Re eletto altro collegio per gli giovani di nobiltà magnatizia nella casa del noviziato de' gesuiti, detta la Nunziatella di Pizzofalcone, e disegnando nel 1786 trasferirvi il collegio militare, perché si considerava troppo angusto l'antico eretto a Santa Lucia a Mare, fece passare il detto collegio di nobili magnati, chiamato "ferdinandiano", in una parte di questo edificio, essendone per la sua ampiezza ben capace, e dandone la direzione a' padri delle scuole pie, e 'l governo a quattro cavalieri; in modo però che non avesse veruna comunicazione all'altro già stabilito, chiamato il Collegio del Salvatore. Nel 1777 vi passò interinamente l'Università degli studj per dar luogo alle nuove fabbriche dell'antico edificio, fuori la Porta di Co[143]stantinopoli, come si dirà; e in questo anno medesimo cadde di notte la volta del salone poco prima descritto, ora rifatto ed adorno di dipinture. Nel 1780, qui ancora fondò l'Accademie delle scienze e delle lettere, e solennemente si aprì coll'intervento de' sovrani a' 3 luglio, detto anno. Nel 1786 vi si situò l'archivio pubblico, ove si registrano tutti gli atti solenni che nella città di Napoli e suoi casali si stipulano. Circa questo tempo vi si situò ancora la curia del cappellan maggiore, e propriamente nell'ordine superiore del chiostro, ov'era prima situata la congregazione de' preti missionarj del padre Pavone, passata nel cortile arcivescovile, come si disse nella prima Giornata.

Usciti da questo collegio, tirando avanti, passata la chiesa per calare nel vico anticamente detto Monterone, oggi detto Sant'Angelillo, qui terminava l'antica città e vi stava la muraglia ch'avea sotto il mare; ed in questo luogo stava la Piazza di Nido, quale, essendo stata trasportata, come si disse, avanti la chiesa di Santa Maria de' Pignatelli, il luogo fu comprato dalla famiglia Afflitta, che vi edificò il palazzo che poi fu comprato da' padri gesuiti.

Qui oggi si vede una nuova strada carrozzabile, che cala fino alla chiesa di Sant'Agnello, detto de' Grassi, ed esce alla regione di Portanova (come nella seguente giornata si dirà). Fu questa, molti anni sono, fatta a spese de' padri gesuiti, avendosi i medesimi comprato le case che qui stavano per mettere in quadro la Casa del Collegio.

¹²⁷⁴ Edizione 1792: di gesuiti.

¹²⁷⁵ Edizione 1792: dalle.

[144] Seguitando il cammino dal detto quadrivio di Seggio di Nilo, la casa che si vede a sinistra, attaccata a quella del Panormita, era la casa de' Conti di Montorio, secondogeniti de' Conti di Maddaloni, ed in questa nacque¹²⁷⁶ Giovan Pietro Caraffa, che poi fu assunto al ponteficato e chiamossi Paolo IV. Il cardinale suo nipote, in memoria di questo, la rifece e la adornò della facciata moderna e del famoso cornicione che vi si vede, e vi pose nel mezzo, sotto del detto cornicione, l'arme cardinalizie della casa Caraffa. Essendo questa, per ultimo, pervenuta in possesso di don Antonio Gattola marchese d'Alfedena, fe' cancellare dette armi, ma pur se ne vedono i segni del cappello e de' suoi lacci; nel pozzo però, che sta nel cortile, e su l'arco della volta dalla parte di dentro dello stesso cortile, vi son rimaste l'armi del cardinale. Questa casa non istà nella sua antica ordinanza, perché le stalle e le stanze della famiglia sono state ridotte in botteghe e camere locande. Nel mezzo di questo palazzo vi è un vico chiuso da più anni,¹²⁷⁷ anticamente detto Salvonato, oggi dicesi de' Rota per l'antiche case di questa famiglia che vi stanno.

A destra vedesi l'antico Palazzo fabbricato da Diomede Caraffa primo conte di Maddaloni, che fu così caro a Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, e questo fu stimato il più bello che fosse in Napoli, sì per la struttura, maravigliosa in que' tempi, sì anco per la quantità delle preziose ed antiche statue che l'adornavano, delle quali la maggior parte, e le più stupende, sono [145] andate via, sì per molti disastri accaduti a questa casa, sì anco perché i padroni non abbian curato, o non abbian saputo, che tesoro siano le buone statue antiche. Dirò solo che, dalli frammenti che rimasti vi sono, si può argomentare che cosa era il meglio che n'è stato tolto.

Su la porta vi si vede una bella statua intera antica, con altre Teste d'imperadori similmente antiche.

Nell'atrio del cortile vi stanno molte nicchie, dove stan collocate molte Teste, e particolarmente nella seconda a man destra, entrando, vi è quella di Cicerone.

Nell'arco di dentro a man sinistra, similmente entrando, vi si vede la statua intera di Muzio Scevola; dalla destra, d'una Vestale, benché in qualche parte mancante.¹²⁷⁸

D'intorno al cortile se ne vedono molte, e fra queste, a man destra un Mercurio nudo che con più disegno e bellezza non si può desiderare.

Vi si vedono molte antiche pire istoriate, che l'ignoranza di chi poco l'ha conosciute l'ha fatte servire, forandole per bocca de' pozzi.

Vi sono molti bassi rilievi e, pochi anni sono, ne fu tolta una tavola nella quale stava scolpito il Tempo alato, che cosa più bella desiderar non si poteva. Fu questa trasportata nella villa del

¹²⁷⁶ Edizione 1792: nacquero.

¹²⁷⁷ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

¹²⁷⁸ Editio princeps: mancanti.

consiglier Prato, e morto il consigliere, stimasi bene che coll'altre statue sia passata in potere di Andrea d'Aponte.

A sinistra, su la porta della stalla vi si vede un'urna, o cassa antica di sepolcro, ben istoria[146]ta, e sopra una testa che si stima d'Antinoo, cotanto amato da Adriano che adorar lo fece in Atene come nume, e che, come dice il nostro eruditissimo Giordano, in Napoli li fece fabbricare un tempio, che era quello dove oggi si vede la chiesa di San Giovanni Maggiore; però io non istimo che questa di Antinoo sia, ma bensì che sia stata portata via coll'altre più preziose che stavano nelle mura di fuori, dove appunto si vedono bassette di marmo, ed averà da quarant'anni che ne fu tolta una testa d'Augusto, che non aveva prezzo.

Nell'istesso cortile vi si vede una gran Testa d'un cavallo di bronzo, stimata dagl'intendenti mirabile; e mi maraviglio molto come Giorgio Vasari, con tanta libertà scriva che questa testa fosse stata fatta da Donatello fiorentino, quando i nostri antichi storici parlano di questo cavallo fin da quei tempi ne' quali Donatello stava in mente di Dio. Questa testa è di quel tanto rinomato cavallo di bronzo che era, come vogliono gli antichi scrittori delle cose di Napoli, l'impresa della nostra città, che fin ora va ritenuta dal seggio di Capuana e Nido, con questa differenza: che Nido l'usa sfrenato e Capuana frenato. Questo è quel cavallo al quale il re Corrado fece ponere il freno, come se ne vedono gli anelli saldati dall'una parte e l'altra della bocca, ponendovi sotto la seguente iscrizione, dopo che crudelmente entrò in Napoli:

*Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis,
Rex domat hunc æquus Parthenopensis equum.*

Ma io stimo che questo cavallo, che chia[147]ramente si vede essere opra antica e greca, o fatta in quei tempi andati ne' quali la scoltura fioriva, stasse nel Tempio d'Apollo o di Nettuno, come altri vogliono (e come si disse) perché si vedeva avanti della Cattedrale, e proprio dove sta eretta la guglia, e dove fu trovata (come dicemmo nella prima Giornata) quella sì bella e famosa colonna di marmo cipollazzo; e questo, nell'anno 1322 fu fatto¹²⁷⁹ disfare per opera dell'arcivescovo, a cagione di toglier via la superstiziosa credenza del volgo napoletano, il quale, seguendo alcune puerili dicerie di Giovanni Villano, credulo forse all'inconsiderate tradizioni de' semplici antichi, stimava che Vergilio fosse stato mago, e che avesse fatto per arte magica la grotta per la quale da Napoli si va a Pozzuoli; che avesse incantato¹²⁸⁰ le sanguisughe, acciocché non fossero entrate negli acquedotti della città, e le cicale, che non avessero importunato col di loro stridulo cicalare la città;

¹²⁷⁹ Edizione 1792: fatta.

¹²⁸⁰ Edizione 1792: incatenato; come da editio princeps.

e tante altre vanità. Si stimava ancora che il cavallo fosse stato fatto dall'istesso Vergilio e che, per via d'incanto, li fosse stata data una virtù di sanare il dolor del ventre a tutti quei cavalli che d'intorno li fossero stati raggirati, e questo si aveva quasi per infallibile; onde per toglierlo, come si disse, fu fatto disfare, e del corpo, come ve n'è certissima tradizione, se ne formarono le campane. Si perdonò al capo ed al collo, sì per essere così bello sì anco per mantenerlo in memoria. Diomede¹²⁸¹ Caraffa, avendo arricchito questo suo palazzo di statue preziosissime, colla sua potenza ottenne questa testa [148] e qui la collocò, dal che si ricava che il Vasari: o, come ha fatto molte volte, per arricchire i suoi ha cercato d'impoverire gli altri, come in molte altre cose si vedrà, ed essendo egli venuto in Napoli, parla in un modo di questa città come appunto fosse venuto in una villa, facendo credere che non vi erano né scultori né dipintori, né dipinture d'altri buoni maestri; o pure egli ha preso sbaglio. Il cavallo che fece Donatello non fu questo, ma il cavallo picciolo che sta su la colonna eretta nel mezzo del cortile, e la testa di questo picciol cavallo la copiò dalla grande; e per darne la notizia è da sapersi che Diomede Caraffa fu egli il sesto figliuolo di quel valoroso Antonio Caraffa, detto Malizia, che imitando il padre servì così bene Alfonso I, ed egli fu capo de' soldati che per l'acquedotto entrarono in Napoli e furono cagione di farla venire in potere di Alfonso, che carissimo gli divenne, e ricevè premj dal re condegni al suo merito e, morto Alfonso, anco carissimo restò al suo figliuolo e successore Ferdinando, in modo che cosa alcuna non deliberava senza del consiglio e parere di Diomede, di già intitolato conte di Maddaloni. Un giorno, avendo stabilito Ferdinando di andar col conte a caccia e levatosi per tempo, non essendo venuto in castello secondo l'appuntato il conte, egli, postosi a cavallo, andò nel suo palazzo a sollecitarlo e l'aspettò nel cortile, finché fosse levato da letto e vestito; onde il conte, in memoria di un così segnalato favore, fece erigere in quel luogo dove aspettato l'aveva la colonna, [149] come si vede, e sopra vi collocò la statua del Re a cavallo, e questa fu quella che fece Donatello trovandosi in Napoli.

La maggior parte di queste belle statue ed opre antiche sono andate a male: l'ammirabil Testa del cavallo di bronzo, di cui l'eguale non può vantare il più ricercato museo di Europa, in quest'anno 1790, dal buon gusto del Duca di Tolve, primogenito del Principe di Colombrano, antichi padroni del palazzo, è stata decorosamente posta su di una base di marmo, con una bella iscrizione del nostro letterato Tommaso Fasano; ma avrei desiderato che il genio nobile di questo cavaliere l'avesse fatta coprire con archi di fabbrica, come fece Sua Maestà Cattolica in quelle due bellissime statue di marmo che sono in Portici, nel cortile del Real Palazzo, opere estratte dagli scavi di Ercolano; mentre non può negarsi che l'intemperie delle stagioni, in un'aria aperta, difforni le bell'opre dell'arte.

¹²⁸¹ *Edizione 1792: Diomedeo.*

Molti anni sono cascò questa colonna e si ruppe in più pezzi, avendovi urtato una carrozza, e vi è rimasta solamente la base; ma dal buon genio de' signori possessori del palazzo fu presto rifatta, per conservare una così onorata memoria, e sta allogata nel muro a man destra, quando si entra al palazzo.

Per le scale si vedono diversi bellissimi torsi di marmo e nobilissimi bassi rilievi.

Su la porta della sala vi è il ritratto di marmo del conte, ed anco quello della moglie.

Su le porte delle stanze si vedono Teste bellissime antiche.

[150] Nelle cantine vi stanno quantità di pezzi di statue rotte.

Di queste statue e frammenti ora ve ne mancano molti, e fra gl'altri, la bella statua del Mercurio detta di sopra.

Nella base della colonna, che dal cortile sostiene l'atrio della sala, vi sta inciso da una parte:

Has comes insignis Diomedes condidit aedes, in laudem regis, patriæq; decorem.

E dall'altra:

Est & forte locus magis aptus & amplius in Urbe: Sit, sed ab agnatis discedere turpe putavit.

Usciti da questo palazzo, nel dirimpetto a sinistra trovasi una picciola chiesa con un conservatorio di donne, dedicato al glorioso San Niccolò detto di Bari. Questo fu edificato dalla pietà de' napoletani, quietate che furono le mozioni popolari accadute nell'anno 1647, per accogliere molte povere ragazze che disperse andavano per la città, morendo per la fame. Essendo questa chiesetta assai angusta è stata edificata la nuova, col disegno dell'ingegnere Giuseppe Lucchese, e fu aperta nell'anno 1705. Il quadro che vi si vede nell'altar maggiore è del nostro Luca Giordani.

I quadri delle due cappelle laterali, uno della Caduta degli angioli, l'altro di San Tommaso di Aquino che alza un velo che discuopre la Sagrosanta Triade, per contemplarla da vicino, sono di Giuseppe Castellano.

Passata questa chiesa e Palazzo del Conte di Maddaloni si vedono due vicoli. Quello che va a destra chiamavasi anticamente il Vicolo di [151] Casanova, per la nuova casa del Conte di Maddaloni, ed in questo vico vi è la porta del monistero de' monaci di Montevergine, e passata questa porta, nella casa che anticamente era de' Conti di Marigliano, che oggi al detto monistero sta incorporata, vi era il Seggio detto similmente di Casanova, che sta unito oggi a quello di Nido. Ora questo vico vien detto di San Filippo e Giacomo. L'altro, che per un sopportico va sù, dicevasi degli

Acerri, oggi dicesi d'Arco, o dei Muscettoli, nel qual vico, tutte le case che stavano a destra, di famiglie antiche, sono state incorporate al monistero di San Ligorio, e, coll'occasione di fare il nuovo refettorio, vi sono state trovate bellissime fabbriche antiche d'opera laterica e reticolata, ed una cameretta particolarmente, che era a forma di una cappella, mi diede ammirazione in vederla più di quaranta palmi a fondo, in modo che si può credere che questa parte di città fosse stata, ne' tempi antichi, assai più bassa.

Continuando il cammino per la strada maestra, presso del conservatorio (come si disse) di San Niccolò, vedevasi il pubblico Banco detto del Salvatore. Fu eretto questo dalla fedelissima città di Napoli dentro del chiostro di Santa Maria di Montevergine, con titolo di Cassa delle farine, per gl'introiti ed esiti del danajo che da queste perveniva. Oggi è rimasto Banco pubblico. *E fu trasportato nella Piazza di San Domenico, come si disse.*¹²⁸²

Dirimpetto a questo, a destra, si vedono la bella chiesa ed un gran conservatorio eretto dalla [152] comunità della nobile Arte della Seta, e la fondazione fu così.

Questa numerosa comunità della Seta, che in sé contiene mercadanti, così cittadini come forastieri, che maneggiano seta, filatori, tessitori, tintori ed altri, che governata viene da' suoi consoli, che in ogni anno si eleggono, e che ha privilegj grandi concedutigli¹²⁸³ dal re Alfonso I d'Aragona, che quest'arte introdusse in Napoli, e particolarmente di non potere i matricolati nell'arte suddetta essere riconosciuti e puniti ne' di loro delitti,¹²⁸⁴ se non dai consoli medesimi, maritava in ogni anno con 50 scudi di dote le povere figliuole de' suoi artisti o morti o inabili al fatigare; ma perché molte volte stavano in pericolo dell'onor prima di esser pronto il matrimonio, nell'anno 1582, nella chiesa dedicata a' Santi Filippo e Giacomo, sita nella Strada de' Barrettari, eressero un conservatorio sotto la protezione della gran Madre di Dio, dove riceverono da cento figliuole di madri e padri onorati dell'Arte. Poscia, non riuscendo comodo questo luogo per le tante che ve n'erano, nell'anno 1591 comprarono qui il Palazzo del Principe di Caserta, e vi edificarono il conservatorio colla chiesa che oggi si vede; ed in questo luogo vi sono, tra monache e figliuole, circa 300, le quali sono tutte ben trattate, e comodamente vivono colle contribuzioni ch'escono dall'Arte medesima.

Nella chiesa vi sono belli argenti e ricchi apparati di ricamo per tutte le mura, lavorati dall'istesse monache e figliuole.

[153] *In una cappella dalla parte dell'Epistola, dedicata al glorioso San Gennaro, vi si conserva in un armario una immagine di carta del detto glorioso Santo, ch'essendo stata buttata nel fuoco*

¹²⁸² Aggiunta non segnalata tra asterischi.

¹²⁸³ Edizione 1792: concedutile.

¹²⁸⁴ Edizione 1792: delitti.

attaccatosi in detto monistero agli 11 di dicembre del 1635, in un subito l'estinse e vi si trovò intatta, come dall'iscrizione in marmo che vi si legge.

Questa chiesa si sta attualmente tutta rimodernando. La tribuna di essa è intieramente compita; vi si è fatto l'altare di marmo, colle scolture ed ornati d'intagli, e commessi di varj colori di marmi. Li pilastri degli archi, che sostengono la cupola, e li due mezzi pilastri di ordine jonico, che formano la cona dell'altare, si sono fatti anche di marmi: quelli di giallo di Siena e verde antico, e questi tutti di giallo di Siena, e tutti con commessi di varj colori.

Tutta la tribuna si è dorata, e dipinta sì di ornamenti come di figure. Li due gran quadri ad oglio, che sono alli due lati, rappresentanti uno il Martirio di san Giacomo e l'altro la Predicazione di san Filippo, esprimendosi in esso un miracolo di aver abbattuto un idolo, sono di Giacomo Cestaro napoletano, uno de' più valenti pittori de' tempi nostri e discepolo del nostro gran Solimene. Dell'istesso autore sono anche i quattro Evangelisti, dipinti negli angoli della cupola, quali sono stati di ammirazione a tutti i professori ed intendenti di pittura, sì per essere dipinti a buon fresco e con sì vaghi colori, sì ancora per aver voluto in così picciolo sito introdurre in ciaschedun angolo varj angio[154]letti e putti, ad imitazione degli Evangelisti del Lanfranco nella chiesa del Gesù, e degli angoli fatti dal Solimene nella chiesa delle monache di Donnalvina.

La cupola si è tutta stuccata di nuovo ed attintata come si vede, ed in atto si sta lavorando una bellissima balaustrata di marmo traforata, di una bella invenzione, per l'altare maggiore.

La nave non è ancora intieramente finita, benché sia già tutta finita di stucco e di marmi. Li pilastri d'ordine jonico sono di giallo di Siena, sostenuti da basi di marmo, e queste da zocche di pardiglio. In mezzo di essi ci sono medaglioni di marmo, colle croci di rame dorato per la consagrazione della chiesa, e si sono fatti simili a quelli della chiesa del Collegio massimo de' padri gesuiti, e li piedritti che sostengono gli archi delle cappelle sono di verde antico, come anche li fregiati che sono dentro l'imposte di marmo, sopra li piedritti, sono dell'istesso marmo.

Le cappelle sono di una eguaglianza di stucchi, eccetto quella del Crocifisso, che è la prima a destra quando si entra nella chiesa, quale, per l'obbligo della croce non ha potuto farsi simile alle altre.

Questa cappella è juspadronato della famiglia di don Pietrantonio Leo, mercante napoletano, di cui se ne osserva il busto di marmo e l'impresa.

Dall'istesso Cestaro si dipinge tutta la volta, che consiste in tre gran quadri: uno grande nel mezzo, dove ci verrà espressa l'Assunzione al cielo della Vergine, e due altri più piccioli, coll' [155] espressione di due fatti degli Appostoli; in quello accosto l'arco maggiore ci verrà espresso il primo Concilio di Gerusalemme, dove presiedé come vescovo della città san Giacomo, ed in quello verso il coro San Filippo che presenta a Cristo Natanaele, quale quadro è di già finito; un altro

quadro sopra il coro delle monache; ed attorno di essi, come anche nelle lunette delle finestre e nella volta sopra detto coro, che è sopra la porta, ci verranno dipinte varie Virtù, angioletti e putti.

Tutti gli stucchi della nave, infine, e della volta, saranno dipinti e dorati, e dell'istessa maniera tutte le cappelle.

Sotto al coretto delle monache si sono fatte le quattro porte di marmo con commessi di verde antico e brulé, e le porte di radica di noce ben commesse. Si sono fatte tutte le cancelli di legno dorato nel fregio del cornicione attorno la chiesa, e la cancella grande del coretto sopra la porta.

La facciata si è fatta di stucco, di una seriissima invenzione e bella. La scala e la porta sono di piperno, con una lapide di marmo sopra la porta, e l'iscrizione, ch'è scolpita in essa a lettere di bronzo, è del signor don Giacomo Martorelli, pubblico professore di lingua greca nella nostra Università, ch'è la seguente:

*Templum. Dei. Matris
Et. Philippi. ac. Jacobi. Apostolorum
Nomine. Tutelaque. Augustum
Nobile. Sericariorum. Collegium
Instauravit. ornavitque.*

[156] *Carolo. Rege. Hisp. Infante
An. XXV.*

Le due statue del primo ordine, rappresentanti gli apostoli San Filippo e Giacomo, sono di Giuseppe Sanmartino, scultore di marmo, napoletano, e l'altre delle due Virtù dell'ordine di sopra sono di Giuseppe Picano, giovane scultore di legno, anche napoletano.

In somma: della chiesa antica non vi è rimasto altro che la sola forma, essendosi tutta di nuovo ornata di stucchi, marmi, pitture ed oro, con la direzione di don Gennaro Papa, architetto napoletano e tavolario del Sagro Consiglio.

Tutto ciò si è fatto essendo console detto don Pietrantonio Leo, e colleghi. In questa chiesa vi è il rettore, il sagrestano, due confessori ordinarj, undici cappellani e due chierici. La cura del rettore è propriamente delle monache e figliole nello spirituale, per l'osservanza degli stabilimenti e loro regole. È stata arricchita di amplissimi privilegi da' sommi pontefici Sisto V e Innocenzo IX, e da altri posteriori pontefici, come dalle bolle che si conservano.¹²⁸⁵

¹²⁸⁵ *Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.*

Quanto si è accennato¹²⁸⁶ nella fatta descrizione, tutto ora vedesi interamente compito, ed è questa chiesa riuscita delle più belle che siano in Napoli.

Le figliuole di questo conservatorio, tra le manuali occupazioni in cui si esercitano, han quella di lavorare de' bellissimi fiori di seta, assai ricercati.

Passato questo conservatorio veggonsi due vicoli, uno a sinistra, il quale anticamente era detto de' Vulcani, famiglia che gode nella piazza di Nido, poi si disse Vico de' Sanguini, che è [157] l'istesso che Sangri, antichissima e nobile famiglia dell'istessa piazza, qual vico oggi sta incorporato nel monistero di San Gregorio, volgarmente detto Ligorio; e quello che vi è restato di detto vicolo, oggi dicesi di Santa Luciella, per una chiesetta che vi sta, dedicata a Santa Lucia, della comunità de' pistori o molinai.

A destra ve ne è un altro, anticamente detto Misso, oggi chiamasi di San Severino e di San Marcellino per due famosi monisterj che vi stanno, uno di monache l'altro di monaci, che vivono sotto la regola di san Benedetto; e per essere degli antichi e famosi che siano nella nostra città, se ne deve dar contezza.

Questo vico va a terminare in una piazza che anticamente veniva detta Montorio, oggi chiamasi Piazza di San Severino, o di San Marcellino, ed anco d'Andria, per lo famoso Palazzo che vi¹²⁸⁷ si vede de' signori duchi d'Andria, della nobilissima casa Caraffa.

La strada poi che va giù, di sotto la chiesa di San Severino, anticamente veniva detta Scalese, e qui stavano l'antiche muraglie della città, molto prima dell'ampliamento fatta dagli angioini; e circa 50 anni sono, coll'occasione di riedificare alcune case, se ne scoperse una parte che era tutta di quadroni di pietra molto belli e massicci. In questo luogo, ne' tempi di Alfonso, era il quartiere de' soldati spagnuoli. **Questa strada si è accomodata da' padri di San Severino e si è resa carrozzabile.** Nella piazza già detta dell'antico Montorio vedesi il monistero di San Marcellino, di monache benedettine, che pri[158]ma vivevano sotto la regola di san Basilio. Questo monistero, dicono alcuni de' nostri scrittori che fondato fosse negli anni 795 da Antimo console e duce di Napoli, che la governava per l'Imperio greco, o come altri dicono, da Teodonanda moglie di detto Antimo, e l'edificò nel medesimo palazzo nel quale il marito aveva tenuto ragione, ancorché si trovino alcuni istrumenti a beneficio di detto monistero prima del detto anno 795, e potrebbe essere che dalla detta Teodonanda fosse stato ristaurato o riedificato.

Nell'anno poi 1154, dall'imperator Federico Enobarbo, detto Barbarossa, fu in qualche parte ristaurato, e per la divozione che aveva alla chiesa le donò il suo manto reale, del quale ne fu fatto un paliotto, una pianeta e due tonacelle di ricchissimo broccato riccio, e fin ora se ne conserva il

¹²⁸⁶ Edizione 1792: accennata.

¹²⁸⁷ Edizione 1792: Palazzo vi.

paliotto, che s'espone nelle feste degli apostoli. La pianeta e tonacelle, essendo alquanto invecchiate, inavvertentemente dall'abadessa di quel tempo furono fatte bruciare per ricavarne l'argento, e si tolse con questo una memoria così celebre ed antica, che era per così dire molto onorata per detto monistero.

Essendo poi questa chiesa non molto grande allora, e così malmenata dal tempo che quasi minacciava rovina, si risolsero le monache di rifarla di nuovo nel luogo dove al presente si vede, perché prima stava alla destra dell'entrata del parlatorio, come fin ora se ne vedono le vestigia; e così, col disegno di Pietro d'Apuzzo, nel mese di luglio dell'anno 1626, vi fu posta [159] solennemente la prima pietra dal cardinale Francesco Buoncompagno arcivescovo di Napoli, e fu terminata circa l'anno 1633, e nell'anno 1645, a' 9 di ottobre, essendo arcivescovo di Napoli Ascanio Filomarino, fu solennemente consecrata da Tommas'Antonio del Pezzo, arcivescovo di Sorrento.

A questo monistero ve ne fu unito un altro dedicato a San Festo, quale era stato edificato circa gli anni del Signore 750 da Stefano, console e duce di Napoli che, dopo la morte della moglie, come si disse, fu eletto vescovo di questa città; e questa unione accadde nell'anno 1565, essendo arcivescovo di Napoli Alfonso Caraffa, nipote del pontefice Paolo IV, perché stava quasi diruto e non in molta osservanza, e colla chiesa e monistero vi furono anco incorporate tutte le rendite e ragioni che aveva. Quale unione fu fatta con autorità e consenso del santo pontefice Pio V, e questa chiesa di San Festo stava dirimpetto alla porta della chiesa del Collegio. Vi è ancora incorporata la chiesa dedicata a San Donato, per corruttela del volgo detta San Renato, come in molti istrumenti, quale stava sotto del detto monistero dalla parte di tramontana, come anco dalla parte d'oriente vi stava la sinagoga degli ebrei che dimoravano in Napoli, come nella seguente giornata si vedrà.

Gli ornamenti di questa chiesa di San Marcellino sono belli e nobili. I quadri della soffitta posta in oro sono opera del cavalier Massimo Stanzioni. Le dipinture a fresco della cupola e degli angoli sono del pennello di Belisario Co[160]renzio. Vi sono anche alcuni quadri della chiesa vecchia, dipinti da Pietro Donzello. *L'altre dipinture, così a fresco come ad oglio, della nave, sono di Giuseppe Simonelli.*

*Si ammira oggi questa chiesa tutta incrostata di finissimi alabastri e verde antico, cosa sorprendente per chiunque la guardi. Nel cappellone in *cornu Evangelii* dedicato a San Benedetto, tutto di vaghi marmi, il quadro di detto Santo è di Francesco la Mura, di cui¹²⁸⁸ è anco il quadro al lato opposto, della Maddalena, sopra il comunicatorio delle monache.*

¹²⁸⁸ Edizione 1792: di chi.

L'altare maggiore è tutto incrostato¹²⁸⁹ di nobilissimi marmi commessi. La tavola di mezzo, nella quale sta espressa la Trasfigurazione del Signore, è opera di Lionardo Lama.

Nel 1766, quando fu rifatta la chiesa, questo altare bellissimo non si mosse.

Sopra di questa tavola vi è un tondo, similmente di tavola, nel quale sta espressa la miracolosa immagine del Salvatore, e per averne contezza è da sapersi che questa sagra immagine, nell'anno 999, fu dall'imperator Basilio mandata in dono da Costantinopoli all'arcivescovo di Napoli. I facchini, che dalla nave la portavano alla casa arcivescovile, per riposarsi, ancorché non fosse di molto peso, posero la tavola predetta su di un tronco di colonna che stava avanti la porta della chiesa, che è quello che sta conservato con un cancello di ferro presso la porta del monistero, con un'iscrizione sopra, che in quel tempo vi era la porta dell'antica chiesa — ancorché alcuni scrivano che que[161]sta fosse la chiesa di San Sosio, ma non è vero, perché quel muro di clausura che seguita è fatto a' tempi nostri: la chiesa di San Sosio stava dalla parte del Collegio de' padri gesuiti, passato il vicolo che fu chiuso ed incorporato al monistero. Ma tornando al racconto: volendo i facchini ripigliare il peso per continuare il cammino, non fu possibile, per molta fatica e per ajuto che v'impiegarono, di poterlo rimuovere dalla detta colonna; onde parendo che il Signore disponesse che questa sua immagine in questo sagra luogo rimanesse, uscirono dal monistero due novizie, e, con facilità grande, la presero e l'introdussero nel monistero, collocandola su l'altare di San Marcellino: e per mezzo di questa i napoletani riceverono grazie infinite.

Dal nostro Cesare d'Engenio si porta che nell'iscrizione che sta di sopra la colonna vi sia errore di tempo, ma dal nostro Chioccarello si chiarisce.

Dalla parte dell'Evangelio vi è una bellissima cappella di marmo. Il quadro dove sta espresso San Benedetto era opera di Giuseppe Rivera, ma oggi vi è quello di Francischello. Vi si conservano molte reliquie, e fra queste, un braccio¹²⁹⁰ di san Donato che stava nella sua chiesa, ed un dito di san Benedetto.

Vi sono bellissimi argenti ed in quantità, e ricchissimi apparati di ricamo per tutta la chiesa.

Il monistero è bellissimo, fabbricato alla moderna, con dilette vedute al mare dalle camere. Vi è un'acqua perenne che viene dal colle, e sta trattenuta con una gran chiave di bronzo, [162] ed è della stessa qualità di quella di San Pietro Martire.

Vi si conserva un famoso archivio di scritture in pergamena, fin dall'anno 763. Io confesso avere ricavato da queste scritture notizie pur troppo belle e recondite.

E qui, per dare a' miei carissimi paesani una erudita curiosità, scrivo che questo antichissimo monistero fondato si trova nell'anno 763, regnando Costantino e poi Leone Porfirogenito suo

¹²⁸⁹ Edizione 1792: incrastato.

¹²⁹⁰ Edizione 1792: molte reliquie. Un braccio; come da editio princeps.

figliuolo, come autenticamente si può provare con gl'istrumenti che si conservano nel suo nobile archivio, tradotti dall'antico carattere nel nostro corrente dall'accuratissimo nell'indagare il buono ed il vero della nostra città: il signor marchese di San Giovanni don Marcello Bonito, cavaliere di Calatrava, che trae la sua nobile origine dalla famosa città d'Amalfi.

Presso di questo monistero stavano l'antiche mura della città, come a' miei tempi se ne scoprirono alcune vestigia, che erano di una fortissima struttura da me accennata. Sopra queste muraglie (potendosi con sicurezza congetturare) vi stava una campana, per toccarla all'armi allora quando si vedevano approssimare in Napoli legni saraceni. Poi, con l'ampliamento della nostra città, vi è una tradizione che detta campana fosse restata dentro del monistero. Io, per cavarne la verità, pregai un ingegnere che era solito entrarvi per cagion delle fabbriche, che avesse osservato le campane di che struttura erano; mi compiacque, e mi riferì che una delle maggiori era e di struttura e di metallo anti[163]co, e che vi erano le seguenti lettere impresse a caratteri antichissimi, che qui le riporto come mi vennero date, non avendo io potuto vederle ed accuratamente osservarle:

*Mentem, sanctam, spontaneam, hanc honor a Deo ✠ Et Patriæ Liberationi, quæ pro Urbis
Munitione ✠ Turcharum. Timore. Fusa. Fuit. Anno 1.5.3. Civitatis impensa refecta est = 1.54.*

E dall'altra parte:

*Turcarum Timore, Fusa quæ, pro, Urbis, munitione, Civitatis impensa refecta esse 1 = 1.9.9.¹²⁹¹
Fuit Anno 1.5.3.*

In questi numeri però mi par che vi manchi qualche nota guasta dal tempo, e sebbene vi si veggono nel fine 5. 4. 0. puntati, come era uso del segnare antico, così ne' marmi come ne' bronzi, non l'ardisco dire fatta nell'anno 540 per la voce "Turcarum", essendo che questi non furono in quel tempo.

Nel capo di questa piazza vi si vede la famosa chiesa coll'ampissimo monistero de' Santi Severino e Sosio, de' monaci cassinensi di san Benedetto. La chiesa, per la sua grande antichità, non ha certezza di fondazione.

¹²⁹¹ *Editio princeps*: Civitatis impensa refecta esse 1 = 5. 4. 0.

Stimasi che fosse stata fondata dalla pietà de' napoletani in onore del loro santo vescovo Severino, illustre per infiniti miracoli, che fu eletto vescovo nell'anno 100 della nostra salute, e che passò nella gloria celeste nell'anno 120, essendo stato fratello di san Vittorino. E che detta chiesa fosse stata edificata nelle case proprie del santo, dove abitava. Altri vogliono che [164] avesse avuto il suo principio nel tempo di Costantino il Grande, ma può essere che in quei tempi fosse stata ristaurata. Ha ella avuto varj titoli, come di San Severino; di Santa Maria del Primo Cielo, per una miracolosa immagine che vi stava di questo nome; fu chiamata ancora di San Basilio, per le monache basiliane che anticamente vi stavano; e di San benedetto, per essere poscia da' padri benedettini governata.

Nell'anno 910 poi, in questo luogo, dall'Isola del Salvatore distrutta dal furore bellico, vi fu trasportato il corpo di san Severino monaco, detto l'Apostolo dell'Oriente per la sua efficace predicazione. Fu questi per nascita nobile, per nazione ungaro. Distrutta l'Ungheria da Attila ritirossi in Roma, ed ivi prese l'abito di monaco. Operò maraviglie per la fede. In Comaggione, castel della Germania, agli 8 di gennajo dell'anno 481 rese l'anima al suo Creatore; il suo corpo da Lucillo suo discepolo fu trasferito in Sileto; da Sileto nell'Isola del Salvatore, e da quest'isola, nell'anno già detto, in questo monistero, dove al presente riposa: e la chiesa da quel tempo intitolata venne di San Severino l'Apostolo.

Nell'anno 920 da Miseno vi fu trasferito il corpo di san Sosio, nato in detta città, compagno e discepolo del nostro glorioso san Gennaro, e ricevè col detto santo, suo maestro, la corona del martirio nell'anno 305; e questo santo corpo fu collocato nell'arca istessa dove stavano le reliquie di san Severino l'apostolo; e così, per le molte grazie che i napoletani ricevevano [165] per l'intercessione di questi santi, s'intitolò la chiesa de' Santi Severino e Sosio, titolo che fin ora ha ritenuto, come si legge nell'iscrizione che sta su la porta maggiore, e si vede dall'imprese che fa questo gran monistero, che sono una palma ed un bacolo pastorale, per dimostrare ed il martire san Sosio e l'abate san Severino.

L'antica chiesa poi, che minacciava rovine, fu da' fondamenti riedificata da Adriano Napoletano, e dotata. Essendo poi che si rendeva angusta alla gran frequenza del popolo, che vi concorreva per gli energumeni, si deliberò d'eriggerne un'altra più grande e più maestosa; e così, col disegno di Giovan Francesco Mormando, nell'anno 1490 vi si diè principio, ed il re Alfonso II, per sussidio, l'assegnò scudi 15 mila su l'entrate di Puglia e gabella dello Scannaggio.

Anco Trojano Mormile, nobile del seggio di Portanova, lasciò ai padri 6 mila scudi da impiegarsi alla nuova fabbrica, e benché da Carlo Mormile suo figliuolo ed erede si fosse negato di eseguire la disposizione paterna, meglio ricordato di poi, alli padri donò annui ducati 500 finché fosse durata la fabbrica, quale si terminò dopo 30 anni, per la gran calamità di quei tempi ne' quali

la povera città e Regno era afflitta da continue guerre, ed i buoni padri, per usare gratitudine, donarono a detto Carlo e suoi successori l'altare maggiore colla tribuna, con titolo di fondatore.

Della cupola, che fu delle prime che compa[166]rissero in Napoli, non essendo in quei tempi la facilità d'oggi in fabbricarle, ne fu architetto Sigismondo di Giovanni.

La detta cupola, con gli angoli, fu dipinta da Paolo Scheff, o Schefaro, illustre dipintor fiammingo, circa gli anni 1560.

Le dipinture a fresco che si veggono nelle¹²⁹² volte, così della nave maggiore come del coro, con ripartimenti di stucchi dorati, che esprimono le Azioni di san Benedetto, di san Severino e di san Sosio, colle figure de' Pontefici della religione benedettina, e de' Cavalieri di quegli abiti che militano sotto la regola di san Benedetto, sono opere di Belisario Corenzio, quando egli era giovane ed avido d'immortalità.

Nel capo del coro vi si vede un ben lavorato e perfetto organo, con gli ornamenti tutti dorati, opera di Sebastiano Solcito e di Giovan Domenico di Martino.

Il coro, che né più bello né più maestoso si può desiderare, e per la disposizione e per gl'intagli, colli loro estremi dorati, fu opera di Benvenuto Tortelli e di Bartolommeo Chiarini, illustri scultori ed intagliatori in legname di quei tempi, che vi travagliarono dall'anno 1560 fino all'anno 1575.

Vi si vede l'altare di famosi marmi commessi, che né più bello né più bizzarro credo che in Italia ve ne sia, e questo, colle balaustre che chiudono il presbiterio, fu fatto col disegno, modello ed assistenza del cavaliere Cosimo Fansaga; e questo è stato il primo altare che veduto si fosse in Napoli, e forse fuori, in questa [167] forma isolata e di così nobile architettura.

I due putti di bronzo, che stan seduti da una parte e dall'altra della porta del presbiterio, sono opera ancora del Fansaga, come anco ogni altro ornamento che vi si vede.

Nella cappella che sta nel lato dell'Evangelio, nella quale si vede la porta picciola della chiesa, che è gentilizia della nobilissima famiglia Gesualda, vi si vede una tavola di mezzo rilievo dove sta espressa la Vergine della Pietà col suo morto Figliuolo in seno, opera del nostro Auria; sta dipinta a fresco da Paolo Schefaro, ma vedesi dal tempo poco ben trattata.

Passato poi il maestoso sepolcro di Vincenzo Caraffa, prior di Ungaria e figliuolo del Duca d'Andria, dove si vede una bellissima statua in ginocchioni, opera di Michel'Angelo Naccarino, vi si vede una cappella, ed in questa una tavola dove sta espresso Nostro Signore che battezzato ne viene da san Giovanni, opera di Pietro Perugino.

Sieguono le cappelle della nave della stessa parte dell'Evangelio; nella prima vi si vede una tela dove sta espressa la gloriosa Sant'Anna con altre figure, opera del nostro Giuseppe Marulli. Nella

¹²⁹² Edizione 1792: delle.

cappella che segue vi si vede una tavola nella quale sta espressa la Vergine con altri santi: questa fu dipinta dal nostro Andrea di Salerno.

Nell'altra vi è una tavola nella quale vedesi l'Immacolata Concezione della Vergine, opera d'Antonio Censibile.¹²⁹³

Nella cappella, passata quella di San Carlo,¹²⁹⁴ vi si vede una tavola, dove sta espressa la Pietà del[168]la Vergine verso del morto Gesù, opera del Corso.

Siegue la cappella che tiene sopra l'altare l'immagine della Vergine della Purità, la quale fu del reggente de Ponte; al presente è passata in dominio del regio consigliere signor don Giuseppe Aurelio di Gennaro, per sé, suoi eredi *ex sanguine*, ed anco estranei; ed egli ha designato di ornarla nella forma più decente a cui si può ridurre. E qui è sepolto quest'uomo insigne.

Passata questa cappella se ne vede un'altra, nella quale dal pennello di Marco di Siena sta espressa, con molte figure, la Nascita del Signore. La tavola che sta nel lato della porta, dove vedesi la Deposizione del nostro Redentore dalla croce, fu dipinta da Andrea di Salerno.

Dall'altra parte poi dell'Epistola, nella prima cappella laterale al coro, della famiglia Sanseverina, vi si vedono tre bellissimi sepolcri: di Giacomo conte della Saponara; di Sigismondo ed Ascanio Sanseverino fratelli, dal zio, per avidità della successione miseramente avvelenati. Tutte le statue al naturale di questi sventurati giovani, e l'altre che esprimono diversi Santi e putti, colli loro ornamenti, sono opera di Giovanni Merliano da Nola, che né più belle né più studiate veder si possono. In questa cappella si conserva ora la Santissima Eucaristia, essendovi stato nuovamente, a questo effetto, fatto un pulito altare di marmo.

Nel muro poi della croce vi si vede una tavola nella quale vi è il Nostro Signore spirante in croce, opera di Marco da Siena.

L'altra tavola che siegue a questa, dell'Inchio[169]dazione del Salvatore nella croce, è dell'istesso autore.

Nella cappella della nave, la tavola nella quale è l'Adorazione de' Magi, è dell'istesso Marco.

In quella che siegue, vi è una tela nella quale vedesi la Venuta dello Spirito Santo alla Vergine ed agli Apostoli: fu dipinta da Giuseppe Marulli.

Nella cappella dove si conserva la Sagra Eucaristia, che sta tutta dipinta a fresco da Belisario Corenzio, si vede la tavola dove ne sta espressa la Vergine dall'Angelo annunziata, opera del nostro Giovan Angelo Criscolo.

Siegue l'altra cappella, nella tavola della quale sta da Marco da Siena dipinta l'Assunzione della Vergine.

¹²⁹³ *Editio princeps*: Antonio Sensibile.

¹²⁹⁴ *Edizione 1792*: S. Caro.

Passata la cappella dov'è un basso rilievo di marmo se ne vede un'altra, quale ha seco una tavola, nella quale vedesi la Nascita della Vergine, fattura dello stesso Marco da Siena.

Vi si vedono due vasi di marmo per l'acqua benedetta, bizzarramente sostenuti da due corbi di breccione nero, molto ben lavorati dal nostro cavalier Cosimo.

Questa chiesa si è posta sul gusto moderno, con essersi tolti tutti i piperni antichi, che formavano il di lei ornamento di architettura, e si è rivestita con pilastri di marmo tutta la nave e la crociera. Vedesi ornata¹²⁹⁵ con varj ornamenti di stucchi, rivestiti di oro di zecchini. Tutti i quadri della nave sono a fresco dipinti dal nostro Francesco di Muro: quello che sta nel mezzo della lamia, rappresenta San Benedetto che dispen[170]sa l'abito agli altri fondatori che sono diramati dalla sua religione; e tutti gli altri quadri della medesima nave rappresentano varj Miracoli dello stesso santo. Nel tompagno della porta vi sono i quadri de' due santi protettori del monistero, cioè San Severino e San Sosio, e più sotto due altri quadri di Santi pontefici dell'ordine benedettino; e nelle due ale della medesima nave si osservano i ritratti di tutti gli altri Santi pontefici dell'ordine stesso. Da sopra la porta della chiesa, dalla parte di dentro, si ravvisa il quadro ad oglio del riferito autore, che rappresenta la Lavanda de' piedi che fece santa Maria Maddalena a Gesù Cristo nostro Redentore, nella casa del fariseo. Nella crociera si sono situate quattro bellissime statue di marmo, che rappresentano la Fede, Speranza, Carità e Penitenza. Tutti i quadri della crociera, cupola e coro, fatti dal Belisario, si sono rinnovati da un ottimo autore: eccetto il quadro a fresco che sta in una fescina della cupola, che rappresenta il glorioso dottore San Girolamo, si è fatto intieramente da Ferdinando di Caro. Sopra la bellissima balaustrata di marmi, che sta avanti il santuario, fatta dal cavalier Cosimo Fansaga, si sono allogate, per due candelabri, due colonne di plasma che stavano prima avanti la porta grande della chiesa. La porta picciola, che prima stava nella Cappella di Nostra Signora, dalla parte dell'Evangelio, si è chiusa, e si è aperta in un'altra cappella dirimpetto la sagrestia.

Il pavimento di questa gran chiesa, che può stare al paragone, per la sua struttura, con ogni [171] più bel tempio d'Italia, è tutto lastricato di marmi, composti da diverse sepolture gentilizie.

In questa chiesa è sepolto Bellisario Corenzio, insigne pittore de' suoi tempi. Egli quivi morì nel 1643, mentre stava ritoccando la soffitta da esso dipinta, essendo precipitato giù disgraziatamente, in età di 85 anni. Il suo sepolcro, da lui stesso in questa chiesa preparatosi fin dal 1615, si vede innanzi al secondo pilastro delle cappelle, a destra di chi entra in chiesa dalla porta maggiore, scritto in latino ed in greco. L'organo, come ora si vede, fu tutto rifatto nei suoi intagli nel 1776, e tutto indorato con¹²⁹⁶ oro di zecchini, ed è cosa assai vaga a guardarsi.

¹²⁹⁵ Edizione 1792: e la crociera, vedesi ornata; come da edizione 1758-59.

¹²⁹⁶ Edizione 1792: cen.

Si può anco vedere la sagrestia, che ha l'ingresso nella prima cappella della nave, dalla parte dell'Epistola.

Entrando, a sinistra vedesi una bellissima tavola, nella quale stanno espressi la Vergine col suo Figliuolo in braccio, e di sotto san Benedetto, san Francesco d'Assisi e san Francesco di Paola. Fu questa dipinta dal nostro Girolamo Imparato.

Siegue appresso la Cappella di Camillo de' Medici, che traeva la sua origine dalla casa di Firenze, famosissimo giurista de' suoi tempi, nella quale sogliono privatamente celebrar la messa gli abati pro-tempore del monistero. La tavola che in essa si vede, dove stanno espressi il gran patriarca San Benedetto ed i santi Placido e Mauro, fu dipinta con ogni accuratezza e maestria dal nostro Fabrizio Santafede.

Vi si vede ancora dalla parte dell'Evangelio [172] una tavola di marmo, antica, nella quale sta espressa con diverse figure picciole, di mezzo rilievo, un'istorietta degna di esser osservata.

La sagrestia poi è capacissima e bene adornata: sta tutta dipinta a fresco da Onofrio di Leone, nostro napoletano, allievo di Belisario Corenzio.

A sinistra di questa sagrestia vedesi un armarietto nel quale si conserva un'immagine del Crocifisso, scolpita in legno di bosso. Questo fu quel Crocifisso che fu donato dal santo pontefice Pio V a don Giovanni d'Austria, e questo operò in quella segnalata battaglia contro de' turchi nell'anno 1571, portandolo sempre nelle mani mentre si combatteva. Donò poscia don Giovanni questa sacra immagine a Vincenzo Caraffa priore d'Ungaria, che gloriosamente a questa guerra intervenne, assistendo sempre con don Giovanni. Da detto fra Vincenzo poi, fu lasciato al padre don Luigi Caraffa abate cassinese, fratello del padre Vincenzo Caraffa generale de' gesuiti; e questo grande abate, emulando la bontà del fratello, morì con fama di santità. Dal padre don Luigi poi fu donato alla sagrestia.

In questa vi si conservano molte belle reliquie, e particolarmente: un pezzo della Croce di Nostro Signore; delli capelli della Beata Vergine; delli santi Apostoli; una parte della testa di san Clemente papa; una parte del braccio di san Placido martire.

Vi sono bellissimi argenti egregiamente lavorati, e fra questi sei candelieri che per l'arte e per la materia forse non han pari, e sono i [173] primi che in questa fattura sono stati visti in Napoli.

Vi sono ricchissimi apparati per le funzioni che vi si fanno.

Detta sagrestia si è similmente abbellita.

In uscire da questa, a sinistra vedesi la scala per la quale si cala alla chiesa antica, che sta ben trattata e ben officiata; e nel principio di queste scale si vedono due famosi sepolcri, l'uno dirimpetto all'altro, che han del maraviglioso, scorgendosi in essi quanto può fare lo scalpello di eruditi maestri.

Quello che sta nel muro della sagrestia è di Andrea, della famiglia Bonifacia, nobile della piazza di Portanova, che in questo fanciullo d'anni otto s'estinse. Questo si vede, e per la bizzarria del disegno, per la delicatezza del lavoro, e per l'espressione dell'azioni in quelle figure, degno veramente di essere osservato. Vi è un'urna stravagante, sopra della quale, in un lenzuolo sta distesa la statua del fanciullo, con molti amorini in atto di piangere, ed uno, che mantiene il coverchio aperto dell'urna, con tanta tenerezza che più non può fare il naturale.

Le due tenere ed elegant'iscrizioni che in questi sepolcri si leggono sono bellissime. Tutto, in somma, combina a farli stimare perfettissimi.

Vi è una bellissima statua tonda di un Apostolo, e sotto una tavola, dove, a basso rilievo, si vedono espressi alcuni che, lagrimando, portano in un lenzuolo il fanciullo morto, con altri congiunti in atti differenti di dolore, con tanta espressione che muovono a compassione chi li [174] mira. Il tutto fu opera di Pietro di Prata. L'iscrizione in versi che in essa si vede fu composta dal nostro Giacomo Sannazaro.

L'altro, che sta dirimpetto a questo, è di Giovan Battista della famiglia Cicara, nobile del seggio di Portanova, giovane di anni ventidue, e similmente in questo s'estinse la sua famiglia. Vi si vedono vaghissimi intagli d'arabeschi e ben considerate statue, opera del nostro Giovanni Merliano.

Si può calare a visitare la chiesa antica, che spira divozione, e sotto dell'altare maggiore, fatto di marmo alla moderna, vi si conservano i santi corpi di san Severino detto l'Apostolo dell'Oriente, e di san Sosio levita, e vi si legge:

*Hic duo sancta simul, divinaque corpora patres
Sosius unanimes, & Severinus habent.*

Vi si conserva ancora il corpo di san Severino vescovo, ma alli monaci non è noto dove particolarmente ne stia.

La tavola che in detto altare si vede è opera d'Antonio Solario, detto il Zingaro.

Vi si venera ancora un'antica e miracolosa immagine del Santissimo Crocefisso, dalla quale infinite grazie si ricevono da' napoletani, come può vedersi dalle tante tabelle votive che pendono dalle mura della chiesa.

Si è anche fatto, con ornati di architettura di stucco, il prospetto della porta maggiore di essa chiesa; e l'atrio avanti di essa si è abbellito con varj ornamenti di pietra di piperno, marmi e ferri, facendo un vago ornato il giardino fatto incontro il detto atrio. Di tutta la rinnovazione di detta chiesa n'è stato il direttore il nostro [175] architetto don Giovanni del Gaizo.

Da questa chiesa si può passare a vedere il monistero, il quale non è scarso di curiosità.

Ha questo quattro chiostrj. Il primo si può dire cortile, essendovi le stanze de' procuratori, così della casa come degli altri monisterj del Regno che, per quel che occorre, qui stanzano; ed una parte ne sta dipinta da Belisario Corenzio, in tempo ch'egli era in età d'anni ottanta.

Il secondo è antico. Il terzo similmente è antico, e nelle due braccia di esso, con qualche parte del terzo, vi si vede dipinta la Vita e miracoli del patriarca san Benedetto, e tutti i volti delle figure sono ritratti de' monaci e di altri signori di quei tempi, e con tanta vivezza e finitura, che pajono vivi, miniati, e ancorché la maniera imita la greca.

A sinistra, presso la porta per la quale si va al chiostro nuovo, si vede il ritratto al naturale del dipintore, che sta con un pennello in mano, e questo fu Antonio Solario veneziano, detto il Zingaro, quale fiorì circa gli anni 1495.¹²⁹⁷ Nel giardino di questo chiostro vi si vede un platano dal tempo che questo luogo fu concesso a' monaci, che sarà da 700 anni, e si vede cresciuto in tanta altezza che le cime, avendo sopravanzati i dormitorj, vedono il mare.

Da questo chiostro si passa al nuovo per davanti del refettorio, molto bello e ben architettato, e del capitolo, il quale sta dipinto da Belisario.

In questo chiostro vi si vedono, con gran magnificenza, gli archi appoggiati sopra colonne di [176] fini marmi di Carrara, d'ordine dorico. Il pavimento sta lastricato similmente di marmi bianchi e pardigli. Fra l'una colonna e l'altra vi sono balaustri similmente di marmi.

I dormitorj sono nobilissimi, posti in quadro, che hanno in sé quantità di stanze, e sopra tutto vi è un ampiissimo belvedere, che chiamano galleria, dal quale si gode di tutta la città, del nostro amenissimo cratere, e di quante ville e colline cingono la nostra bella Partenope.

Questo luogo, così nella chiesa come nell'abitazioni, ha patito gran danno nel già detto tremuoto, in modocché, a rifarlo, vi son andati 9 mila scudi.

Questo monistero poi, nelle sue ricchezze, fa spiccare la pietà de' nostri antichi regi e de' napoletani.

Continuando il cammino nella strada maestra, a destra si vede il famoso Monte della Pietà, che della pietà napoletana si può dire indice chiaro.

Circa gli anni 1539, essendo la pravità usuraia degli ebrei in Napoli cresciuta, in un segno che non solo si rendeva di grave danno a' poverelli, ma anco si cominciava a diffondere ne' cittadini cristiani, dal grande imperador Carlo V furono cacciati dalla città e Regno. Questa cacciata di così perfida razza riusciva in qualche parte dannosa a' napoletani bisognosi, sì per non aver pronto chi potesse imprestar loro qualche cosa col pegno, sì anco per non potere prontamente riscuotere pegni che i giudei avevano in mano. Aurelio Paparo e Nardo di Palma, [177] amici della patria e piissimi

¹²⁹⁷ *Edizione 1792: 1595; come da editio princeps; l'errore di datazione è già segnalato nelle emendazioni in calce alla Giornata.*

napoletani, non solo de' proprj danari riscossero la roba che in pegno tenevano i giudei, ma con una carità grande aprirono nella Strada della Selice, presso il quartiere degl'istessi giudei (che fin ora la Giudea chiamata ne viene) un luogo per conservare sì la roba riscossa, sì anco per sovvenire in quanto si poteva i poverelli, improntando loro qualche somma col pegno, ma senza interesse. Quest'opera così pia istigò molti nostri commodi cittadini a parteciparne col sovvenirla, ed a tal effetto formarono una confraternita. In breve si vide cresciuta a segno che la casa della Selice non era bastante, però passarono l'opera nel cortile della Santa Casa dell'Annunziata, e proprio nelle stanze dove ora è il Banco, e vi stiede fin nell'anno 1592, e qui se le diede il titolo di Monte della Pietà.

Conoscendo poi i governadori di questo monte il luogo già detto essere necessario alla detta casa, mentre che i signori governadori di quella volevano fabbricare un'abitazione a parte, per quelle donne esposte, che, per la viduità o per altro caso son costrette a tornare nel conservatorio, lo restituirono; ed avendo cumulo bastante di danaro per le molte elemosine ricevute, con licenza de' superiori presero a pigione il Palazzo del signor Duca d'Andria che, come si disse, sta nella Piazza di San Severino, ed ivi esercitavano l'opera.

Nell'anno poscia 1597, avendo comprato questo luogo, ch'era il Palazzo de' Conti di Montecalvo, col disegno e modello di Giovan Battista [178] Cavagni famoso architetto in quei tempi, si diede principio a questa gran fabbrica, che né più bella né più magnifica si può desiderare, né più perfetta. Essendo terminata, e dovendosi fare la cappella nel cortile che vi si vede, vi fu posta la prima pietra, solennemente benedetta dal cardinale Alfonso Gesualdo arcivescovo di Napoli, coll'intervento del Conte d'Olivares, in quel tempo viceré, e di tutti i regj ministri.

L'architetto devesi lodare di sommo giudizio, perché oltre la divisione così ben intesa de' luoghi ed officine, oltre al non esservi un palmo di terra oscura ed infruttuosa, disegnò la casa non solo per l'opera ch'era in quel tempo, ma per l'accrescimento che poteva avere, come infatti è succeduto, essendo oggi quest'opera la più grande che si vegga, non solo in Napoli ma per tutta l'Italia.

Le opere che fa questo magnifico Monte sono immense. Distribuisce gran quantità di maritaggi a' povere donzelle. Redime gli schiavi dalle mani de' turchi; libera prigionj detenuti per debiti, concordando, con proprio denaro, i loro creditori. Dà gratuitamente a mutuo col pegno, a chiunque lo domanda, la somma di ducati 10 in basso, e tiene impiegati¹²⁹⁸ in quest'opera centinaja di migliaja di scudi. Si conserva il pegno un anno o più, secondo la qualità di esso, più o meno soggetta a consumarsi. I pegni poi di oro, o altri metalli, li tiene perlomeno anni tre. Compiuto il termine stabilito vende i pegni all'incanto, e ciocché avanza serba religiosamente al padrone, il quale, in qualunque tempo anco lungo, esibendo la car[179]tellina avuta dal Monte in tempo del

¹²⁹⁸ Edizione 1792: impiegato.

pegno, ne riceve il sovrappiù. Se poi vi mancasse, il debitore non è molestato affatto, ma il mancante si paga dall'apprezatore del Monte, varj de' quali, secondo i varj generi di ciò che si dà in pegno, tiene il Monte provisionati, e questi, con la loro perizia, osservano quanto possa valere il pegno quando si riceve, avuto riguardo al tempo che deve conservarsi nel Monte. Da ducati dieci in sopra esige l'interesse del 6 per cento: allora vende il pegno, quando la somma di esso, una con l'interesse ad un diprezzo uguaglia il valore della roba, e similmente si restituisce il dippiù senza molestare il debitore pe'l mancante. Essendosi molto avanzata questa grand'opra, vi necessitava altro luogo per conservare i pegni. Il Monte fece acquisto di una casa alla parte orientale, per passare alla quale fece un ponte dalla parte del vico che vi si tramezzava, e quivi collocò l'archivio e la guardarobba de' pegni. Senza sapersene la causa, su l'ore 24 del dì 31 luglio 1786 vi si attaccò il fuoco, e consumò tre stanze ripiene di roba impegnata e tutto l'archivio. Restò fortunatamente illeso il libro maggiore, ove rilevossi la quantità de' pegni brugiati esser grandissima, giacché il contante dato a' padroni giungeva a circa¹²⁹⁹ ducati 150 mila. Il governo del Monte, precedente approvazione del Re, restituì il terzo della somma mutuata, giacché, conservandosi i registri delle vendite fatte per lo innanzi, si vide che in generale, nelle vendite de' pegni vi era un terzo di sopravanzo, comeché in particolare la cosa fosse altrimenti.

[180] Si può vedere per prima, in questo gran palazzo, la cappella che, in genere suo, né più ricca né più pulita si può desiderare. La porta ella è tutta di marmo; ne' lati di questa, in due nicchie vi si vedono due bellissime statue, una che rappresenta la Sicurtà, che quietamente dorme appoggiata su d'una colonna, l'altra la Carità, che accoglie alcuni estenuati bambini: opera delle più belle che abbia fatto Pietro Bernini.¹³⁰⁰

La statua che si vede su l'architrave, della Vergine Addolorata che tiene in seno il suo morto Gesù, con due angeli che stanno ai lati, è opera di Michelangelo Naccarini. Dentro, tutte le dipinture a fresco che si veggono scompartite da stucchi dorati, e che con belli pensieri esprimono la Vita del nostro Redentore, son opere tutte di Belisario.

La tavola dell'altare, dove sta con bellissima maniera espressa la Pietà della Vergine nel vedere il suo Figliuolo morto, con altre Marie e san Giovanni, fu dipinta da Fabrizio Santafede.

La tavola grande che sta nel lato dell'Evangelio, che in sé contiene la Risurrezione del Salvatore, e dove in un soldato che dorme vedesi espresso il ritratto dell'autore, è opera dell'istesso Fabrizio.

Sotto di questa tavola vi è la memoria in marmo del cardinale Ottavio Acquaviva arcivescovo di Napoli, che lasciò questo luogo erede della sua suppellettile, che ascendeva al valsente di 20 mila

¹²⁹⁹ *Edizione 1792: e circa.*

¹³⁰⁰ *Edizione 1792: fatto Bernini; come da editio princeps.*

scudi; viene sostenuta da due facchini di marmo, che né più belli né più spiritosi veder si possono, e sono opera del cavaliere Cosimo [181] Fansaga; questa memoria al presente è passata nella sagrestia.¹³⁰¹

Al dirimpetto della tavola della Risurrezione ve ne è un'altra simile, nella quale sta espressa la Vergine Assunta con gli apostoli di sotto, molto al vivo, opera d'Ippolito Borghese, detto per soprannome lo Spagnuolo.

È ricca poi di bellissimi apparati e di tutti quegli argenti che, ne' giorni festivi, la possono rendere maestosamente adorna.

In questa casa vi sta aperto un pubblico banco, ed è de' più ricchi che vi siano nella nostra città, ritrovandosi in esso quasi due milioni in contanti.

Nelle stanze di detto banco, ed in tutte l'altre del negozio, vi si vedono diverse dipinture a fresco, e delle più belle e considerate ch'abbia fatte Belisario.

Si può vedere il guardaroba de' pegni senza interesse, così d'oro come d'argento, di rame, ed ogni sorte di panno, che veramente è cosa curiosissima, né si può immaginare la grandezza da chi non la vede.

Il monte impegna da dieci ducati in giù senza interessi, ed in quest'opera vi tiene di continuo impiegati da 200 mila scudi in circa: da questo si può supporre che roba vi sia, e questa roba la tiene il monte per due anni, passati che sono si vende all'incanto, ed il di più che talvolta si ha, si restituisce al padrone. In questo gran guardaroba vi si vede una meraviglia che si stima disposizione della Santissima Vergine che protegge un'opera così pia, ed è che non [182] vi si vedono tarme né entrarvi topi e mosche, ancorché vi siano molte finestre, e se v'entra qualche topo si vede presto morto; ed all'incontro si è osservato che ne' tempi delle mozioni popolari e della peste, ne' quali il guardaroba stava vuoto di pegni, vi si vedevano quantità di simili animali.

Questa Santa Casa oggi è delle più che ricche che vi siano. Basterà dire che paga da 11 mila scudi in ogni anno di salario ai ministri che servono la casa, il banco e la chiesa. Qui s'attende non solo all'opera de' pegni, che è il suo principale istituto, ma anco a riscattar cristiani che stanno in mano d'infedeli, ad escarcerare molti poverelli prigionieri per debiti, a dar le doti a molte donzelle povere, e ad altre opere di pietà.

Tirando più giù si vedono mole botteghe di librari, dalli quali prende nome questa parte di strada. S'arriva in una piazzetta, anticamente detta di San Gennarello all'Olmo, perché qui anticamente vi era un olmo dove s'appendeva il premio che si prometteva a coloro che andavano a giostrare, a tirar d'armi e ad altri giuochi simili nella Piazza di Carbonara, e ne riuscivano vincitori.

¹³⁰¹ Aggiunta non segnalata in corsivo.

Dicesi di San Gennarello per la chiesa a questo santo dedicata, e si nomina con questo diminutivo a differenza della chiesa di San Gennaro extra Moenia.

Vogliono alcuni de' nostri scrittori che questa fosse una delle sei chiese greche, fondata nel tempo dell'imperator Costantino il Grande, trovandosi alcune scritture colle quali si attesta che fosse stata officiata alla greca. Altri gravi autori, [183] e particolarmente il nostro Giovanni Diacono, che questa fosse stata edificata da Agnello, trigesimoterzo vescovo di Napoli, che fu assunto a questa dignità nell'anno 672, e passò a miglior vita nell'anno 694. Questa chiesa è a tre navi, di struttura gotica, e vi sono due colonne presso l'altare maggiore di 18 palmi in circa, che comunemente vanno stimate di finissimo diaspro: ma dal cavalier Cosimo più volte mi fu detto che diaspro non era, ma una pietra che simile e più preziosa veduta non aveva in tutta Italia, e che queste si potevano chiamare due famose gemme di Napoli.

In questa chiesa, che è antichissima parrocchia collegiata, vi sta posta la congregazione de' Settantadue Preti, sotto la tutela del glorioso arcangelo San Michele, dal quale prende il titolo. Questi buoni preti l'han voluta ristaurare e ridurla alla moderna, con istucchi e dipinture, e con questa occasione han fatto impiastar di bianco tutte le colonne, e particolarmente queste due così ammirabili. Ora stanno situate avanti l'altare maggiore dell'Arcivescovado, come si è detto nella Giornata prima. Questa congregazione de' Settantadue sacerdoti fin dall'anno 1731 fu trasferita fuori la Porta dello Spirito Santo, siccome si ragionò nella seconda Giornata; e anco il quadro di San Michele Arcangelo, con la testa di san Nostriano e la statua di argento, siccome la testa di san Lucio martire.

Dicesi anco San Gennaro a Diaconia, come ne sono altre chiese di questo aggiunto, ed è da sapersi che "a Diaconia" si dicevano tutte quelle [184] chiese nelle quali dagli antichi vescovi erano assegnati i diaconi a distribuire l'elemosine a' poveri orfani, vedove, ed altre persone miserabili. Fu detta anco chiesa di San Nostriano, perché in essa fu trasportato dal cimitero di San Gennaro il corpo di questo santo vescovo, che principiò a governare la chiesa di Napoli nell'anno 444 e la resse per lo spazio di 17 anni, quale, in un'urna di marmo, dal nostro canonico Agnello Rosso abate in quel tempo di questa chiesa, fu trovato sotto dell'altare maggiore, mentre rifar lo voleva nell'anno 1583, e nell'anno 1612, in tempo che governava la chiesa napoletana il cardinale Ottavio Acquaviva, fu trovato di nuovo e più decentemente collocato sotto dell'istesso altare, dove al presente venerato ne viene.

Detta chiesa è stata rifatta perché cagionava rovina.

Attaccata a questa chiesa, dove oggi è la Cappella di San Biagio, anticamente detto dal volgo napoletano San Jasso, che diede anco il nome al vico che va giù, stava il seggio de' nobili detto di San Gennarello a Diaconia, oggi incorporato nel seggio di Nilo.

In questa chiesa vi è parte del braccio del santo titolare, collocato in una famosa mezza statua d'argento, la quale, perché il detto santo è stato adottato in padrone della città, vedesi trasportata nel nostro Sagro Tesoro.

La strada che va sù, che oggi si chiama Strada di San Lorenzo, o di San Gregorio, che dal volgo corrottamente si dice San Liguoro, anticamente veniva detta Strada Augustale, perché ter[185]minava alla Basilica d'Augusto, come nell'antecedente giornata si disse, e come altri vogliono, al Tempio Tindarico, che oggi dicesi di San Paolo, dedicato ad Augusto.

Ma non dicono bene, perché mai il Tempio di Castore e Polluce fu dedicato ad Augusto.

Fu anco detta di San Gennarello all'Olmo, e di San Gianuario a Diaconia, perché principiava da questa chiesa. Fu anco nominata Nostriana, dopo che vi fu trasferito il corpo di questo santo.

In questa medesima strada vedonsi il famoso monistero ed antichissimo, con la nobile e bella chiesa dedicata a San Gregorio vescovo d'Armenia, dal nostro volgo detto San Liguoro.

Si ha per antica tradizione che la sua fondazione l'ebbe ne' tempi di Costantino il Grande, da sant'Elena madre di esso imperatore, quale l'istituì in forma d'un collegio di donne vergini. Altri, seguendo le note degli *Ecclesiastici Annali* del cardinal Baronio nel tomo 3°, e l'annotazioni al *Martirologio* degli 11 di giugno, vogliono che la fondazione di questo sacro monistero fosse pervenuta da molte monache greche ed armene che, al numero di seicento, vedendosi nelle loro patrie perseguitate da' barbari, per conservare la loro castità e pudicizia si ritirarono in Italia; e di queste alcune miracolosamente ne rimasero in Roma, essendo che, giunte nel luogo di quella città dove al presente si dice Santa Maria in Campo Marzo, i cameli non vollero passare oltre, onde vennero forzate a collocare in quella chiesa due tavole, nelle quali, [186] per mano dell'evangelista san Luca, stavano dipinte l'immagini di Nostra Signora, ed anco il sacro corpo di san Gregorio Nazianzeno.

Altre poi approdaron in Napoli colle sante reliquie del martire e vescovo di Armenia san Gregorio, e colle catene e flagelli colli quali martirizzato ne venne. Queste buone religiose, con amore e carità grande, ricevute furono da' nostri napoletani nella nostra città, dove edificarono questo monistero. Questo disparere poi, par che si possa conciliare col supporre che queste monache forastiere fossero state unite, o per meglio dire, ricevute dal collegio suddetto, che in quei tempi era di donne che vivevano alla greca, come fino nel 1542 vi si conservò l'uso del vestire, e si ricava da una cronaca scritta nobilmente da donna Fulvia Caracciola, monaca in quel tempo in detto monistero; e mi sia lecito di dare una erudita notizia del come anticamente erano le strutture e forme della maggior parte de' monasterj delle monache napoletane, e particolarmente dell'ordine di san Benedetto, usate prima del Concilio di Trento e mantenute fino al febbrajo dell'anno 1572, come ho ricavato dalla stessa cronica, puramente scritta dalla non meno savia che pia donna Fulvia già detta.

Era questo un ridotto di più case, circondate da un muro mediocrementemente alto, che dicevasi clausura. Ogni casa che vi stava avea più camere, ridotti, cucina e cantina, con altre comodità. Ogni monaca possedeva la sua, che nel monacarsi o la comprava dallo stesso monistero, [187] al quale era pervenuta per la morte di qualche altra monaca, o pure, a spese proprie, fabbricar la facea di nuovo. Ogni monaca poi avea più serve secolari, quali, dopo d'alcuni anni di servizio, con molta amorevolezza venivano dotate ed onoratamente collocate. Nel mezzo di dette case vi stava la chiesa dove recitavano i divini ufficj, che in quei tempi erano molto lunghi, ed in questa chiesa vi entravano ancora ad officiare preti, monaci e secolari in occasione di alcune funzioni, come di processioni ed esequie, ed in alcune solennità convitavano il capitolo della Cattedrale, e, finite le funzioni, davano a' canonici un pranzo dentro dello stesso monistero. Eran le monache di continuo visitate dalle loro parenti ed amiche, le quali, con licenza dell'abadessa vi pernottavano. Uscivano ancora a ricreazione, ed in caso di malattia o per altra necessità dimoravano per più giorni in casa de' parenti, con licenza della superiora.

Non avevano vita comune: veniva dichiarata ogni una per monaca nel ricevere il terz'ordine, e questi tre ordini eran così. Accettata una figliuola, benché in età di tre o quattr'anni, ricevea per mano della badessa l'abito, che era di panno bianco fino, troncandole parte de' capelli, facendole portare in testa una ligatura alla greca, ornata con molta modestia. Il secondo ordine era in questa maniera. Dopo alcuni anni, secondo l'età veniva ammessa (come dicevano) alla dignità del coro. Il terzo era in queste forme. Nell'età di quindici anni in su dicevasi la messa dello Spirito Santo, e mentre [188] quella solennemente si celebrava, si preparava il taglio de' capelli con questa cerimonia. Si portavano i detti capelli dalla parte della fronte, che formavano ghirlanda, dall'abadessa poi si dividevano in sette fiocchi, o vette, ed ogni una di queste veniva unita nelle punte con una ballotta di cera bianca, e così se ne stava inginocchioni finché la messa si celebrava, e finita, la medesima abadessa gliele tagliava e le copriva la fronte con un bianco velo; dopo le poneva una veste nera sopra la bianca, che era un mezzo palmo più corta della già detta bianca, e senza detta veste nera non era alla monaca lecito ne' giorni festivi di comparire nel coro, e con questa veste seppellir si doveva dopo morta. Con questa funzione se le dava la prerogativa della voce attiva e passiva, e l'esser partecipe de' beni del monistero, i quali in questo modo si dividevano fra le monache. Non essendovi comunità, tutte l'entrate, così in danari come in grani, vino ed altro, si esiggevano dall'abadessa, che nell'ufficio era perpetua, e da due monache attempate, che chiamate venivano infermararie; s'avea pensiero di ripartirle pro rata a ciascheduna monaca, per doverle servire al vitto quotidiano ed al vestiario, e quando occorreva qualche spesa di momento, o straordinaria, si domandava di nuovo licenza all'abadessa. Queste erano tutte le

cerimonie per essere una monaca benedettina, in questo monistero e negl'altri ancora, benché poco differenti ne' riti.

Questo modo però di vivere par che fosse stato introdotto per abuso, essendo che in detto mo[189]nistero vi era un luogo antico e grande che serviva per lavatorio comune, e dicevasi il dormitorio. Vi era uno stanzone che stava quasi per rovinare, e nominato veniva refettorio. Vi si vedevano altre stanze che servivano per archivio di scritture del monistero, e si nominava l'infermaria; e questi nomi l'avevano da tempo immemorabile, e le monache d'allora nemmeno per tradizione avevano come e perché l'avessero sortiti, dallo che si ricava che nel principio della regola basiliana, o benedettina, in questi luoghi vi era comunità nel vivere, e che poi si fosse rilasciata.

Nell'anno poscia 1565, chiuso che fu il Concilio di Trento, si cominciò, in conformità di quello che in detto concilio s'era conchiuso, a dar principio alla Riforma così del clero come delle monache. E per prima, essendo arcivescovo di Napoli Alfonso Caraffa, dopo di un'esattissima visita furono dismessi molti monisterj, e furono quello di Sant'Agata, che stava nella Strada di Mezzo Cannone; quello di Sant'Agnello, che stava nel luogo oggi detto il Cerriglio, come nella giornata seguente si vedrà, e le monache vennero unite al monistero d'Albino, ora di Donna Alvina; quello della Misericordia, che stava verso la Porta di San Gennaro, e le monache si trasportarono nel monistero di Sant'Arcangelo a Bajano; il monistero di San Benedetto, che stava nella regione di Portanova, e proprio dove si dice Santa Catterina a Spina Corona, ora de' Trenettari, e le monache furono ripartite in diversi monisterj; si stabilì di [190] unire il monistero di San Festo a quello di San Marcellino, al quale stava attaccato, ma perché le monache cercarono di ajutarsi in Roma, con molto loro disgusto vennero forzate nell'anno seguente all'unione.

Si cominciò a porre in opera la Riforma, ed in questo monistero, e più in quello di Santa Patrizia, vi si trovò gran ripugnanza nel riceverla e nel professare perpetua clausura, in modo che non poté vedersi la cosa terminata che nell'anno 1569, e fra questo tempo soffrirono mortificazioni grandi, essendo stato vietato affatto alle monache l'uscire (come era il solito) per qualche giorno dal monistero, e l'ingresso ad ogni persona secolare, anco strettissima parente. Fu loro interdetto il custodire dentro la loro chiesa la Santissima Eucarestia. Alla perfine, per non potere soffrire più mortificazioni, ai 21 di novembre si stabilì la professione, e da questo monistero, diecesette monache che non vollero riceverla, colle loro proteste se ne uscirono. Nell'anno 1570, nel giorno di San Giovanni Evangelista, essendo stato dato ordine a quel che bisognava per la vita comune, fu la prima a professare Giulia Caracciola, in quel tempo abadessa, ed alli 17 di gennajo si trovarono tutte professate al numero di trentatré. Con questa professione si mutò l'abito da bianco in nero, collo scapolario, e colla cocolla nelle feste solenni, e loro fu dato il titolo di donna, perché prima era

di suora. Fatto questo, si stabilirono e si compartirono gli ufficj, come di sagristana, di maestra di novizie, di celleraria, d'infermiera, di portinaja ed al[191]tri; si cominciò a mangiare unite in refettorio; si lasciarono gli antichi officj longobardi, e si presero a recitare quelli ch'erano in uso nel monistero di Santa Giustina; e questo modo di vita nel principio si disse osservantina. Si tolsero i confessori claustrali, che in quel tempo erano i monaci di San Pietro ad Ara.

Arrecava molto incommodo, perché le monache, dalle case dove abitavano, erano necessitate ad andare per lo scoperto al refettorio ed alla chiesa, atteso che era stato vietato il potere più entrare sacerdoti nella chiesa di dentro a celebrare, ed il potervi custodire la Sagra Eucaristia, e ne avevano rimediata una picciola, colla porta alla strada, e proprio dalla parte del vico dove ora si vede la porta de' carri: che però si stabilì di fabbricare un nuovo monistero atto per la comunità, e benché vi fosse stato qualche disparere, perché alcune volevano che si fabbricasse in altro luogo più ampio e vistoso, altre dicevano che si edificasse dove ne stavano, che era nel cuore della città, essendo che in detto luogo erano state allevate dalla fanciullezza, vi avevano professato e vi si conservavano l'ossa di tante loro carissime sorelle.

Essendo prevaluto il parere di quest'ultime,¹³⁰² s'elesse per architetto il nostro Vincenzo della Monaca, dal quale, fatto il disegno e modello del nuovo monistero, fu stabilito che si ripartisse il vecchio, acciocché mezzo fosse rimasto per abitarvi e l'altra parte per la nuova fabbrica. Donna Lucrezia Caracciola, figliuola del Duca dell'Atripalda, allora abadessa, vedendo che alcu[192]ne malamente soffrivano che le loro case fossero le prime ad essere diroccate, con una generosa intrepidezza ordinò che la prima ad esser buttata giù fosse la sua, che era delle più belle e comode, e con allegrezza grande la vedeva sfabbricare: e con questa azione tolse ogni afflizione, e si ridussero con ogni gusto a dormir più per casa, mentre si fabbricava.

Vi fu posta la prima pietra nell'anno 1572, e nell'anno 1577 si vide la fabbrica compiuta in quaranta camere con le loro loggie davanti, in cameroni per le sorelle converse e nell'officine necessarie, e benedetto il monistero dal cardinale Arezzo arcivescovo di Napoli, fu principiato nello stesso anno ad essere abitato; ed oggi vedesi così ampliato ed ingrandito che è de' più grandi e maestosi della nostra città, avendovi chiuso dentro (come si disse) un vicolo intero che dicevasi de' Sanguini.

Resa comoda l'abitazione ed atta alla vita comune, si pensò all'erezione di una nuova chiesa; donna Giulia Caracciola, in quel tempo abadessa, nel 1574 la principiò col disegno, modello e guida di Vincenzo della Monaca e di Giovan Battista Cavagni, e quasi tutta fu fatta del danaro proprio di essa donna Giulia, ed oggi si vede abbellita in modo che non vi è più che desiderare.

¹³⁰² *Edizione 1792*: quest'ultimo.

Nell'anno poscia 1577 vi accadde un altro po' di disturbo, e fu che essendo stato dismesso per degni rispetti il monistero di Sant'Arcangelo a Bajano dal cardinal d'Arezzo arcivescovo, ed avendo compartite le monache in diversi mo[193]nasterj di benedettine, questo monistero ricusò di riceverne quelle che dall'arcivescovo l'erano state assegnate, allegando che questo monistero non ricevea altre monache se non erano nate nobili, dalle famiglie che godono della nobiltà nelle piazze sole di Nilo e Capuana, e che non lo facevano per superbia, ma solo per non pregiudicare all'uso antico del monistero. Alla fine, con la loro innata gentilezza, si compiacquero di accettarle, con questo pattò però che tra le reliquie del monistero di Bajano, che compartir si dovevano a quegli monisterj dove dette monache venivano compartite, il sangue di san Giovanni Battista fosse loro assegnato, come seguì.

Ma torniamo all'antica chiesa ed al sito dove primieramente ne stava. Vogliono molti, e con qualche probabilità, che il primo luogo antico del monistero fosse stato dirimpetto al monistero, e proprio dove si dice il Fondaco di San Ligorio, e che la chiesa fosse stata attaccata all'arco dove al presente sta il campanile, dalla parte destra quando si va sù verso San Paolo, e fino nell'anno 1688 vi si vedevano le vestigia della porta, di due finestre e d'un occhio tondo, quali sono state tolte via dalli frati di San Lorenzo per rifare la muraglia fieramente lesa dal tremuoto, nell'anno già detto accaduto a' 5 di giugno; e si stima che questa sia stata la chiesa che da Giovanni vescovo d'Aversa e dal suo capitolo, che n'erano padroni, fu concessuta (come si disse) a fra Niccolò di Terracina, dopo che le monache fecero la loro chiesa dentro del monistero dall'altra parte, nella quale dal vec[194]chio passavano per ponte, che oggi serve da campanile.

Non ho potuto trovare poi, benché abbia fatto esattissime diligenze, così negli archivj de' frati di San Lorenzo come del monistero di San Gregorio, perché nella chiesa di San Lorenzo si conservi il corpo di san Gregorio Armeno, e nella chiesa delle monache si conservava la reliquia di san Lorenzo, la quale poi fu cambiata colla testa di san Gregorio, che dai frati si conservava con l'altre reliquie del santo. Altro non si può supporre che, avendo lasciata le monache la prima chiesa, vi lasciarono anco il corpo del santo dove collocato l'aveano, e con esse loro¹³⁰³ si portarono la reliquia di san Lorenzo. Questa però è una semplice ponderazione, non essendovi su questo tradizione o memoria alcuna. Questa chiesa, ne' tempi andati, ebbe varj titoli: fu detta di San Pantaleone, fu chiamata di San Sebastiano, come si vede in molti antichi istrumenti, e fu intitolata di San Gregorio, o Liguoro dal volgo, qual titolo ha ritenuto fin ora. Or vengasi al moderno. La chiesa oggi veder non si può più bella, e particolarmente ne' giorni festivi, che sembra stanza di Paradiso in terra.

La cupola, i quadri tra le finestre, dove si vedono espresse molte Azioni di san Gregorio, le lunette delle cappelle, dove si vedono molte Virtù, ed i quadri su la porta, da dentro, ne' quali si

¹³⁰³ *Edizione 1792: esso loro; come da editio princeps.*

vede la Venuta delle monache greche in Napoli, e le dipinture del coro, dove ne stanno espresse molte Azioni di san Benedetto, sono opere a fresco del nostro Luca Giordani, e la cu[195]pola già detta fu la prima che egli dipinse in Napoli, essendo giovane, e queste dipinture stan tutte poste fra stucchi dorati.

La soffitta è tutta adornata d'intagli ben intesi e dorati, e le dipinture ad oglio sono di mano di Teodoro Fiammingo. Il capo altare egli è tutto adornato d'eleganti e preziosi marmi commessi, col disegno ed assistenza di Dionisio Lazari. La tavola che vi si vede, nella quale sta espressa l'Ascensione del Signore, fu dipinta dal nostro Giovan Bernardino Lama.

La tela che sta nella prima cappella, dalla parte dell'Evangelio, dove espresso si vede San Benedetto, stimasi del Ribera. In quella che siegue, ov'è una tavola dentrovi la Decollazione di san Giovanni Battista, fu dipinta dal nostro Silvestro Buono. In altra cappella dell'istessa parte vi si vede una miracolosa immagine del Crocefisso, molto antica, che stava nella chiesa vecchia.

Dalla parte dell'Epistola, nella prima cappella vi è un quadro [coll'immagine della Santissima Vergine del Rosario, opera di Niccolò Malinconico](#), e consecutiva a questa la Cappella di San Gregorio. Quel che in questa vedesi dipinto a fresco è opera di Francesco di Maria. Il quadro dell'altare e i due laterali sono stati dipinti da Francesco Franganzani, cognato di Salvatore Rosa nostro napoletano.

Nell'ultima cappella, presso la porta, vi è una tela dove sta espressa la Vergine dall'Angelo annunziata, la quale fu dipinta dal nostro Pacecco di Rosa.

Vi sono due famosi organi, ultimamente rifat[196]ti e riccamente adornati d'intagli indorati. Gli argenti danno in eccesso, e nella quantità e nel peso e nei lavori, e particolarmente quelli che servono per adornare ne' giorni festivi il maggiore altare, in modocché maggiori di questi non se ne vedono in altri monisterj. Vi sono candelieri, vasi, fiori, croci, e carte di glorie tutti d'argento per adornare tutte le cappelle nella chiesa, e questi la maggior parte sono stati fatti a spese delle monache particolari.

[Vi sono anche tre bellissime statue di argento di San Benedetto, San Giovanni Battista, San Biagio, e due angioloni laterali all'altare maggiore, fatti col modello di Domenico Antonio Vaccaro.](#)

Vi si conservano molte insigni reliquie, e fra queste un'ampolla del sangue del santo precursore Battista, che pervenne in questo monistero (come si disse), e questo sangue, nel suo giorno natalizio ed in quello della Decollazione, dai primi vesperi si liquefa, e dura per tutto il giorno seguente. La testa del santo protomartire Stefano: e questa insigne reliquia pervenne a questo monistero colle monache benedettine dal monistero nella Piazza di San Niccolò a Don Pietro, essendo stato dismesso. Vi è la testa di san Biagio vescovo e martire. La testa di san Damaso papa. La testa del beato Giacomo eremita. Una reliquia di san Lorenzo. La testa di san Gregorio martire vescovo

d'Armenia, quale oggi si vede adottato da' napoletani in protettore della città, e la sua statua d'argento con un pezzo di reliquia si conserva nella gran cappella del nostro Tesoro. Vi sono ricchissimi apparati di [197] ricami e di altri drappi preziosi, in modoché, come si disse, non ha a chi cedere.

Il signor canonico Celano, nel far parola dell'origine e costume di questo monistero, si vale della cronaca lasciata scritta dalla quondam donna Fulvio Caracciolo, monaca nel 1572; al presente si è procurato di osservare nuovamente detta cronaca ed aggiungervi ciò che in essa si osserva, come altresì quanto ricavasi dalle scritture di detto monistero.

È da sapersi dunque, come in essa si legge, che detto monistero prima si nominava Santi Gregorio e Sebastiano, giunto col quale erano le cappelle del Salvatore e di San Pantaleone, e queste erano quattro antichissime cappelle, quali poi, Sergio duce e console di Napoli, nell'anno 835 ragunò in una, e fece che si chiamasse la chiesa di San Gregorio Maggiore alla Piazza detta Nostriana, dov'è al presente detto monistero, e vi pose per abadessa una sua congiunta, nominata Stefania, o sia Maria figliuola di Stefano, quale fu abadessa durante la di lei vita; e che nel suddetto monistero si osservasse la regola di san Benedetto; e che detto Sergio avesse fatto molte concessioni di vassallaggio sopra tutti coloro che abitavano nelle ville e terre di detto monistero, e specialmente in Carvizzano; locché detta donna Fulvia dice apparire da privilegj antichissimi nell'idioma longobardo, e di averlo inteso da altre signorre monache di matura età, e ritrovarsi scritto ne' quinterni antichi, ed a suo tempo esserci famiglie di Carvizzano vassalle di detto monistero; come ancora li concedette il poter aspirare ad [198] eredità di terre e ville, e che il monistero ne fosse stato legittimo erede, tanto de' vassalli quanto delle robe: di tutto ciò ancora si vede fatta menzione ancora [sic] nella platea del monistero suddetto, in dove si leggono descritti moltissimi privilegj. Ne fa anche menzione Cesare d'Engenio Caracciolo nella sua *Napoli Sacra*, il quale rapporta trascritti diversi istromenti di concessione, conformi a quanto si legge in detta cronaca, ed in detta platea delle concessioni fatte da Sergio a Maria, venerabile abadessa figlia del quondam Stefano, dove si legge "parentis nostri", che può intendersi per suo padre; onde detta Maria saria stata sua sorella, siccome anche si rapporta in detta platea, e chiamasi il monistero "Sancti Gregorii et Sebastiani atque Domini Salvatoris nostri Jesu Christi et Sancti Pantaleonis": tutto ciò si è stimato non disdicevole di aggiugnere, essendo questo un monistero che sempre ha portato il vanto di rilucere sopra ogni altro nella sua nobiltà e decoro, quantunque al presente molte cose siano andate in disuso.

Circa poi le sue magnificenze e ricchezze di argenti, dipinture ed altro, conviene aggiugnere quanto al presente si rattrova più adorno di fregi ed ornamenti, così per quanto riguarda la chiesa come il monistero, nella sua parte interna ed esteriore.

E per far parola prima della chiesa: oggi si vede accresciuta negli argenti con nuovi candelieri, e frasche di fiori naturali con loro giarre per l'altare maggiore, fino al terzo ordine; con credenze ed altre rinnovazioni, ed aggiunzioni [199] agli antichi argenti; come ancora si vede alle statue aggiunta la statua del glorioso San Matteo, fatta nel 1728, perlocché in tal tempo si aggiunse alle prime solennità questa di San Matteo, nel giorno della sua festività, mentre con tutta la devota pompa, e con scelta musica, ne' primi e secondi Vesperi e messa cantata, si solennizza poco meno dell'antiche solennità di San Benedetto, San Gregorio Armeno, San Biaggio e San Giovanni Battista. Si vede oggi la suddetta chiesa di vantaggio rinnovata, con lavori di stucco da per tutto, e detto stucco tutto indorato di oro fino, e la soffitta ritoccata nelle antiche dipinture, e tutta campeggiata di ornamenti e di oro fino; come altresì tutti gli squarci de' fenestroni e li vani, dipinti di ornamenti e lumeggiati di oro fino; le cappelle tutte lavorate di marmo, stuccate ed indorate, e con le loro balaustre di marmo con portelle e ripari sopra di ottone; e nelli lati intermezzi alle cappelle veggonsi fatti li piedistalli di marmo bianco e di pietre di Francia, commessi ed ornamentati, sopra de' quali, ne' giorni solenni de' sopraccennati santi, si pongono bellissimi apparati, ricamati con seta e fondo di argento, che formano bellissimo lavoro ed intreccio di varj colori, sotto delli quali apparati vi è soprabase di legno intagliato ed indorato, che va a poggiare sopra detti piedistalli: quale abbellimento fu fatto nel 1744 e 1745; fuori degli apparati, che colla sopradetta soprabase, quantunque antichi, nel 1757 si principiarono a situare sopra detti piedistalli; sotto degli antichi orchestri si veggono fatti fin dal 1736 due [200] nuovi coretti per gl'istromenti, intagliati ed indorati: tutte queste cose aggiunte hanno renduta detta chiesa una delle più belle, ricche e vaghe, anzi unica nella sua compitezza in tutte le parti, unendosi la ricchezza degli argenti, la magnificenza de' marmi ed il vago degli stucchi, dipinture, ornamenti ed indoratura, che ne' giorni delle solennità fa la più superba e maestosa comparsa, degna di esser considerata ed ammirata.

Nel monistero poi, anche si veggono le nuove fabbriche fatte e nuovi ornamenti altri, nella sua parte esteriore, e si ammirano da ognuno: cioè la portaria per dove si entra nella clausura del monistero, la quale rattrovasi in sito superiore al piano della strada, ed in questa si vede, ridotta in forma di grade tutte di piperno, con foglie di marmo, l'antica sciulia; il pavimento di detta portaria è tutto di piperno e marmo commesso, e nelli lati di esso vi sono sedili di piperno con spalliere di marmo, e nella parte destra, nel giungere sopra detto atrio, vi sono due porte ornate di marmo, per le quali si entra nelle grate; la bocca della porta della clausura è centinata, composta di alabastro orientale ed altri marmi commessi con zoccolo di marmo, e la porta di noce tutta adorna di cornice; sopra di esso vi è dipinto il glorioso San Benedetto ed altre dipinture, dal dipintore Giacomo del Pò; alli lati di detta porta vi sono due ruote di ottone scorniciato, le bocche delle quali sono di marmo,

come altresì le basi di diversi marmi commessi; all'aprirsi detta porta della clausura, si guarda nella parte di dentro e si veggono alcu[201]ne dipinture fatte dal dipintore Paolo de Matthæis, con diversi abbellimenti.

Vi è poi una grata nuovamente fatta nel 1753, a solo uso dell'abbadessa pro tempore e separata dall'altre, situata nel principio della grada della portaria, per poter attendere agli affari del monistero, la quale unisce insieme l'utile e il comodo, il vago ed il maestoso: questa è composta di due stanze, una da fuori e l'altra da dentro; quella di dentro il monistero è tutta lavorata di stucco, e nella parte all'incontro la bocca del parlatorio contiene bellissime scanzie connesse, e ripartite di quadrature di cornici centinate indorate, terminate sopra con cornicioni e bellissimi intagli, e cimase di vasi e fiori tutte indorate; e nell'altre parti vi sono de' stipi dipinti ed indorati, in dove sono riposti tutti i libri e scritture dell'archivio del monistero. In quella di fuori, primieramente nella bocca d'opera che divide la clausura, vi si veggono commessi insieme il marmo bianco col borolè di Francia, col giallo di Verona e breccia di Francia, tutti intrecciati e centinati con cornici e cornicioni, e piramidette ed altri fregi, adornati poi e tramischiati con diversi lavori di rame indorata, opera del marmoraro Antonio di Lucca; e sopra di detta bocca, nel mezzo vi è una nicchia contornata dal medesimo cornicione superiore, in dove sta situata la statua del glorioso San Gregorio Armeno di marmo statuario, opera dello scultore di marmo Matteo Bottigliero, con catena e pastorale di rame indorato; vi sono connesse le cancelli di ferro di bastonetti la[202]vorati a giarretta, legati con ottone; e nelli lati le ruote di ottone, le bocche delle quali sono adorne di giallo di Verona; l'intera stanza poi è dipinta di ornamenti e figure, e tutta lumeggiata di oro fino con due bussoloni dipinti ed indorati; nel mezzo di detta stanza sta situato bellissimo lampadario, e ne' quattro vani più grandi di cornacopj di cristallo a più lumi, fatta sotto la direzione e disegno dell'ingegnere di detto monistero, il regio tavolario don Giuseppe Pollio; e con questa occasione sono aggiunte alle prime due altre grate per lo comodo delle signore monache, anche con bocche di marmo con dipinture ed indorature, che rende il monistero singolare nella magnificenza e nel comodo del trattare gli affari.

Queste sono le fabbriche e gli ornamenti nuovamente fatti nella parte esteriore; nella parte interiore poi del monistero, chi àve avuto la sorte di entrarvi ne ha descritto le bellezze, le magnificenze, le amenità e luoghi di ricreazioni, e ciò che da tempo in tempo si è fatto in accrescimento delli primi ornamenti e comodi, per lo dovuto decoroso trattamento delle signore nobili religiose che vi si racchiudono: sia colla fabbrica del dormitorio, rinovato ed ornato di famosissimi quadri, sia colla porta del coro, lavorata con marmi, adornata con dipinture, e con un quadro della Vergine Addolorata, dipinta dal dipintore Paolo de Matthæis; il chiostro abbellito con fontana in mezzo tutta di marmo con bellissimi giochi di acqua, vicino alla quale vi sono due statue

rappresentanti Gesù Cristo e [203] la Samaritana accosto al pozzo, opera di Matteo Bottigliero; vi si veggono fatte più logge, o siano belvederi, con dipinture a fresco di fontane ed ornamenti di fiori, nelli quali si gode la sollevatezza dell'aere, e veduta superba di mare, monti e colline circostanti; come altresì una bellissima galleria, ornata con tela dipinta nella soffitta e nelle mura, con dipinture di varie sagre istorie ed ornamenti; vi sono poi nel monistero bellissime cappelle, delle quali ne hanno rispettivamente particolare cura le signore deputate di esse, che dalle rendite delle medesime, a dette cappelle addette, si valgono per lo mantenimento delle cere, lampane ed ornato di esse, quali rendono il monistero divoto maggiormente e magnifico; tra tutte però il primo luogo è della Cappella di Santa Maria dell'Idria, detta così per l'immagine della Santissima Vergine con un'idria, o sia vaso sotto de' piedi, immagine tenuta in somma venerazione per gli continui miracoli e grazie che ne ottengono; detta cappella è adornata con bellissimi marmi e con lavori di stucco, e dipinture fatte dal dipintore Paolo de Matthæis, ed altri abbellimenti e ricchezze di argenti che la fregiano; di essa ne ha l'amministrazione l'abbadessa pro tempore, unitamente con tre altre signore monache deputate, tenendo separato conto delle rendite di detta cappella, la quale ha un'origine antica nel monistero; e nel giorno della solennità dell'Assunzione della Santissima Vergine dispensano ventidue maritaggi a povere vergini orfane, di docati venti l'uno; e quantunque avesse detta cappella rendita addet[204]ta in fare detti maritaggi, nulladimeno la diligente cura dell'odierne deputate l'ha accresciuti in detto numero.

Quanto si è descritto delle nuove opere di fabbrica, di ornamenti e di magnificenza, così nella chiesa come nel monistero, si è tutto effetto di economico sistema di governo, e del buon uso delle rendite del monistero, che può dirsi detto monistero il vero modello e norma ad ogni sorte di amministratore e governante.

In conferma del ben pensare delle suddette signore religiose, le quali, in tutte le loro azioni accoppiano il divoto ed il pio al magnifico e sontuoso, non si deve lasciare indietro un Monte de' Morti eretto in detto monistero, nel quale sono tutte le religiose aggregate, e pagano un'annua corrisponsione; e nella morte di ognuna devesi far celebrare un grosso numero di messe, che cresce a misura del tempo che ognuna è stata montista, ma specialmente nel tempo della morte, cioè nel giorno, nel terzo, settimo e trigesimo, vi è un gran numero di messe e messa cantata, facendosi lo stesso nel giorno anniversario della morte; e di vantaggio si tengono due cappellani, che celebrano ogni giorno per le montiste, oltre dell'anniversario generale delle signore monache, ed altra quantità di messe stabilite celebrarsi in certi particolari tempi dell'anno; questo numero di messe poi, che fa celebrare detto monte, quelle che si celebrano per altre signore monache defunte, che hanno lasciate le rendite, ne hanno data la cura alle dette deputate, unite al numero non picciolo delle [205] messe

quotidiane che fa celebrare il monistero, rendono la chiesa ubertosissima di messe e comoda anche alla pubblica divozione, onde la rendono frequentata.

Tutto ciò ha sembrato convenire di aggiugnere alle sopradescritte magnificenze e pregi di detto monistero, essendo tutte cose che in tale occasione non dovevansi tralasciare di partecipare al pubblico.

Or, tirando avanti dalla chiesa di San Biagio già detta, di dove principia la regione Forcellense: dicesi Forcellense per la Piazza di Forcella. Altri vogliono dalle forche che situate vi stavano per punire i malfattori. Alcuni altri dicono dalla scuola di Pitagora che in questa regione ne stava, e faceva per impresa la lettera “Y”, che anco servì per impresa della piazza. Fu anco denominata anticamente, come da molte antiche scritture si ricava, regione Ercolense, per l’antico Tempio d’Ercole che vi stava. Appellossi ancora regione Termense, per le famose terme che vi stavano, come più avanti si saprà.

Passato il famoso Palazzo del gran Conte d’Altavilla e principe della Riccia, dell’antichissima famiglia de’ signori di Capoa, famiglia estinta in quest’anno 1792, in persona di Bartolomeo di Capoa ultimo gran conte di Altavilla e principe della Riccia, per cui i tanti suoi feudi si sono devoluti al fisco, a sinistra vedesi il Vicolo de’ Marogani, come si disse, oggi de’ Majorani, famiglia estinta nella piazza di Capuana.

Dirimpetto a questo vi era la Strada di Pista[206]so, che calava giù verso la Sellaria, e dicevasi di Pistaso *a pistoribus*, perché vi erano mulini che macinavano il frumento, e fino al tempo di Carlo II anco vi si accomodavano le pelli e si maturavano i cuoi, per la quantità d’acqua che vi passava per l’acquedotti; oggi questo vico è stato chiuso, ed incorporato nel nuovo monistero del Divino Amore.

Nel principio di detto vicolo vi era un’antica chiesa, dedicata al glorioso San Niccolò di Bari, ed era estaurita dell’antico seggio di Pistaso. Questa chiesa, quando il vico fu concesso alle monache fu buttata giù, e dall’istesse monache riedificata di nuovo al dirimpetto, dove si vede, e proprio dove stavano le vestigia dell’antico seggio, che con quello di Cimbri e di Forcella stanno uniti a quel di Montagna.

Vedesi appresso il Largo de’ Villani, che è l’istesso che Piazza Villana, ed è da avvertire che, da noi napoletani, quando si nomina largo s’intende piazza. Questa prende il nome dal Palazzo de’ signori Villani de’ marchesi della Polla, che godevano nella piazza di Montagna, oggi estinta.

Questo famoso palazzo oggi vedesi trasmutato in monistero di monache sotto la regola di san Domenico, ed in questo modo.

Suor Maria Villana, nel secolo detta Beatrice, figliuola del penultimo Marchese della Polla, si chiuse nel monistero di San Giovanni Battista, fondato da sua zia (come si disse) e fu la prima a

professarvi, alli 4 di ottobre del 1590. Ispirata così forse da Dio, volle fondare un altro moniste[207]ro col titolo del Divino Amore, e lo fondò fuori la Porta Medina, detta prima il Pertugio, e proprio nelle case che ora sono de' signori Cuomo, e, con breve del sommo pontefice Urbano VIII, con altre quindici monache del monistero di San Giovanni vi entrò a' 17 d'aprile del 1638. Ma essendo il luogo già detto riuscito scomodo, di un'aria non confacente alle monache, e soprattutto incapace d'ampliamento, stabilì di entrar nella città, e, dopo varj trattati di compre di case, s'effettuò per diciottomila scudi la compra di questa, dove la serva di Dio era nata, e che si possedeva dalla Principessa di Colobrano sua nipote; ed accomodata a modo di clausura, con una picciola chiesetta, vi entrò con le sue compagne circa l'anno 1658, dove santamente visse, e morì, nella stessa stanza dove era nata, a' 26 di marzo del 1670 in età di 86 anni, e con fama di santità il suo corpo in detto monistero si conserva. Principiò la stessa serva di Dio ad ampliarlo, essendovi stata posta la prima pietra dal Cardinal d'Aragona, in quel tempo viceré di Napoli, e proprio nel capo del Vicolo di Pistaso, dove stava la chiesa di San Niccolò; ed ora, col disegno e modello di Francesco Picchiatti, sta quasi ridotto a perfezione, e colle doti delle nuove monache, e con ampie elemosine e sovvenzioni dateli dall'istesso Cardinal d'Aragona, e da altri divoti di essa suor Maria Villani, è riuscito de' deliziosi che vi siano, così per la bella veduta che ha del mare, di tutte le paludi e della montagna di San Martino, come per la quantità dell'acque che in esso si veg[208]gono, mentre che per questo monistero passa l'Acquedotto Regale; e con questa occasione sono stati in questa strada diroccati molti commodi e belli palazzi. La chiesa per ora sta nel portico dell'antico Palazzo de' Villani, dovendo venire nel cortile del palazzo, il quale era molto ampio e bello.

Si è dipoi fatta la chiesa nuova nel luogo suddetto, col disegno del fu regio ingegniero Giovan Battista Manni, benché non in tutto sia terminata. Il quadro che si vede nell'altar maggiore di essa fu mandato in dono da Roma a suor Maria Villani, e i due de' cappelloni laterali, in uno de' quali sta espressa la Beata Vergine del Rosario, e nell'altro la Visitazione della Beata Vergine, sono del pennello di Paolo de Matthæis.

Sono pochi anni che si è di nuovo rifatta la facciata del monastero, e adornato¹³⁰⁴ il parlatorio.

È da avvertirsi che nel Vicolo di Pistaso, che terminava nella Strada de' Ferri Vecchi, e che con molta controversia degli abitanti del quartiere fu chiuso, vi erano più molini, che stanno dall'altra parte.

Camminando avanti, a destra vedesi il vicolo anticamente detto di Sant'Epulo, oggi detto delle Paparelle, per le case della famiglia Paparo che vi stavano, oggi ridotte in un tempio, o conservatorio di donne, fondato dalla figliuola d'Aurelio Paparo, come si disse nell'antecedente

¹³⁰⁴ Edizione 1792: o adornato.

giornata, nel trattar del Tempio delle Scorziate; a fianco al conservatorio delle Paparelle vi è la picciola chiesa di Santa Maria della Stella: si vuole questa antichissima, ma quel che se ne sa di [209] certo è di esser stata data e ristorata nel 1519 da Giovanni Mormanno fiorentino, regio architetto, ed ora è estaurita della piazza.

Al dirimpetto di questo vi sta il Vicolo detto de' Panettieri, perché anticamente in esso si ammassava il pane pubblico.

Prima di arrivare nella Piazza, o Largo delle Crocelle, vedesi un arco sotto le case della famiglia di Palma. Questo è un vestigio dell'antico Seggio de' Cimbri che vi stava, e prende il nome dalle case della famiglia Cimbra, che in detto seggio godeva, ora estinta.

L'estaurita di questa piazza, che veniva detta Santa Maria de' Cimbri, sta dentro del cortile del detto palazzo di Palma, ora profanata, come si legge da una memoria in marmo che sta su la porta.

Passata questa casa, nell'entrare alla piazza già detta delle Crocelle, il vicolo che va sù verso l'Arcivescovato anticamente dicevasi Cimbri, o Cimbeo, fino alla metà, dove vedesi la chiesa dedicata a Santa Maria del Carmine, volgarmente detta il Carminello, ora dicesi de' Mandesi, perché fino a' nostri tempi altre botteghe non vi erano che di falegnami, ed ora stanno dismesse.¹³⁰⁵

In questo vicolo vi sono stati palazzi famosi, tutti di nobili; ora passati sono a diversi padroni.

Il vicolo dirimpetto a destra, che va giù, anticamente dicevasi degli Orimini, famiglia spenta nel seggio di Cimbri, ora dicesi del Campanile di San Giorgio; e questo vicolo termina ora nella chiesa di San Severo, governata da' padri domenicani, che vi hanno un ampio e commo[210]do convento, fabbricato nell'antichissima casa (che anco ne serba la facciata) dell'antica famiglia Cuomo; benché altri vogliono che fosse stata prima di Lucrezia d'Alagni, amata dal re Alfonso I, ma non è così. Questa era un'antica chiesa sotto il titolo di Santa Maria a Selice, con un ospedale per gli poveri, edificata da Pietro Caracciolo, canonico ed abate di San Giorgio, e fu juspatronato della famiglia Caracciola de' signori conti di Biccari e duchi d'Airola; essendo poscia rovinata, fu concessa ad alcuni divoti del quartiere, quali, avendola riedificata, la dedicarono a San Severo vescovo di Napoli, il corpo del quale sta collocato nella vicina chiesa di San Giorgio.

A' dì 3 di maggio poi dell'anno 1575, coll'assenso di Paolo Tasso, canonico napoletano e rettore beneficiato di detta chiesa, fu concessa a fra Paolino da Lucca della famiglia Berardina, che ridusse la sua religione nella provincia di Apruzzo nell'osservanza antica della regola, e ad altri suoi frati compagni. Questi, presone il possesso, con ampie elemosine de' napoletani, e particolarmente con quelle del Marchese d'Ubriatico, in breve la riedificò di nuovo col disegno di Giovan Battista Conforto, e con questa anco il convento, come si disse.

Sta bene officiata e comoda di argenti ed apparati.

¹³⁰⁵ Edizione 1792: ed ora stanno dismessi.

Seguitando il cammino dalla Piazza delle Crocelle, la quale prende il nome dalle croci di panno lionato che portano in petto e nel mantello i padri ministri degl'infermi, la chiesa e [211] casa de' medesimi, che qui si veggono, ebbero questo principio.

Il padre Camillo de Lellis, nato nel castello di Bucchianico, della provincia d'Apruzzo, diocesi di Chieti, dopo d'aver emendata la vita per prima menata tra le mondane scialaquatezze, si ridusse veramente a Dio, e si diede a tanto fervore di spirito, che fondò con utile grande del prossimo una congregazione di chierici, con istituto ed obbligo di voto di servire gl'infermi, anco appestati, e questa fondazione fu nell'anno 1584, e confermata ed approvata dal pontefice Sisto V a' 18 di marzo del 1586, ed anco da Clemente VIII, e privilegiata con molte esenzioni.

Il dottor Mira spagnuolo, che fu vescovo di Castell'a Mare di Stabia, grand'amico del padre Camillo, trattò coll'istesso padre che fondasse in Napoli una casa della sua congregazione, per l'utile che potevano ricevere i poveri infermi ed agonizzanti dalla carità di quei padri. Fu conchiusa la fondazione, ed a' 28 di ottobre del 1588 il padre Camillo ed altri suoi compagni vennero in Napoli, e per qualche tempo si trattennero in una casa a pigione. Passarono poi nella chiesa di Santa Maria d'Agnone, monistero dismesso. Poi donna Ruberta Caraffa, donna Costanza del Carretto, e donna Giulia delle Castella donarono ai padri scudi 15 mila, colli quali comprarono molti palazzi in questo Vico de' Mandesi, e particolarmente quello della famiglia Galeota, di Mario, molto grande, ed ivi [212] fondarono e la loro abitazione e la chiesa, dove al presente si vede.

Nell'anno poscia 1638 in circa, coll'ajuto de' complatearj e d'altri divoti, furono buttate giù le case che stavano avanti la chiesa e si formò questa piazza.

Questa chiesa porta il nome di Santa Maria Porta Cœli, e in essa si conservano le insigni reliquie del glorioso san Camillo de Lellis, fondatore di detta religione, e sono: il cuore di detto santo padre, riposto in una statua d'argento a mezzo busto, di ottima, ben intesa architettura e proporzione, colla testa di detta statua al naturale, ricavata dal cavo della maschera del detto glorioso santo; di più il di lui sangue, quale si conserva in due carrafine di cristallo e reliquiario d'argento a getto, anche d'ottimo e ben inteso disegno; e sì dall'una come dall'altra di esse reliquie mandano fuori un odore assai grato; dippiù ancora, si conservano in una cassetta parte di camicia, coverta, giustacuore, scarpe e calzette dell'istesso santo.

Nell'altare del Crocifisso, e propriamente nella di lui cappella in *cornu Evangelii*, si conserva il corpo del servo di Dio fra Pietro Suardi, quale diede sempre segni di una carità perfetta verso gl'infermi e di amore verso Dio, essendo stato fatto degno d'ottenere dal pietoso Iddio a pro de' poveri infermi e tribulati molte grazie, passato all'altra vita nel mese di aprile 1654.

Nella cappella sita da detta parte dell'Evangelio vi è un quadro della Vergine santissima della Concezione, opera del famoso Francesco di Muro.

[213] Nella cappella del Santo padre, il quadro del detto santo è opera del celebre Giuseppe Mastroleo, scolaro di Paolo de Matthæis.

L'altare, di ottimi e pregiati marmi e di ben intesa architettura, fu fatto nel passato anno 1757, opera del signor don Pascale Vitale, siccome anche la balautta. La facciata fu abbellita sei anni sono con gli stucchi all'ultimo gusto.

Di più si è rifatta anche la scala dell'istessa chiesa con petturata tutta di piperni, e ferrata, per racchiudere detta scala, con la direzione delli regj architetti don Bartolommeo e don Luca Vecchioni.

Nell'uscire dalla porta minore di questa chiesa, entro un picciolo vicoletto vi è una chiesa dedicata alla Beata Vergine del Carmine, detta il Carminello ai Mannesi, della quale s'ignora l'origine. Il venerabile servo di Dio Francesco Olimpio, teatino che nacque in una casa contigua a questa chiesolina, ne promosse la divozione. Al presente è governata dagli arcivescovi, e vi si osserva un quadro di Angiolo Solimena, padre del rinomato Francesco.

Questa parte di strada, cioè dal monistero del Divino Amore fin passata la chiesa di San Giorgio, dicesi la Vicaria Vecchia, che dà il titolo all'ottina, o rione, e così nominasi perché qui stava il Tribunal della Vicaria, e proprio nell'entrare nel Vico degli Orimini, che oggi sono le case della famiglia Campoli, ed in una casa stava il tribunale civile, nell'altro il criminale, e dall'una all'altra si passava per un ponte, e fino alli 17 di ottobre del 1688 si ve[214]devano l'armi regie aragonesi nella sala, ed anco quella del gran giustiziere di quei tempi; e queste, nel detto tempo, furono consumate da un fierissimo incendio che si eccitò in una bottega di speziale che vi stava di sotto, per molti barili di terebinto, oglio di lino ed altro bitume. E da questo luogo fu da don Pietro di Toledo trasportata nel Castel di Capuana (come si disse), e qui è da avvisarsi una curiosità, ed è che nella strada avanti del Vicolo degli Orimini vi si vede una pietra quadrata che era la base della colonna su della quale si faceva cessione di beni, come sta avanti de' Regj Tribunali, e questa base sta sotto terra, come si vide nell'accomodar la strada.

Questo palagio oggi si possiede dal signor don Vincenzo Lucatelli. Vi è in esso un basso rilievo in marmo, largo un palmo e mezzo e due lungo, che rappresenta l'effigie della nostra regina Giovanna II, e sta situato appunto nel cortile del mentovato palagio, sotto una nicchia, con la statua che rappresenta Sansone col leone, forse per dinotare il vigore e la forza della giustizia. Vi è pure, in uno degli appartamenti di tal palagio, la Testa di rilievo di ser Gianni Caracciolo.

Tirando avanti, a destra vedesi la porta dell'antica chiesa di San Giorgio Maggiore, benché col tempo ha da essere la porta principale, avendo mutata forma, come si dirà.

Questa chiesa, per antica tradizione si ha che fosse stata edificata nel tempo dell'imperator Costantino il Grande, perché in quei tempi era facile (cred'io) da quel pio e primo imperator cristiano ottenere qualche elemosina e sovvenzione per erigere qualche chiesa.

Dalla sua prima fondazione dedicata venne al Santo Martire Giorgio, poscia fu ella ristaurata quando vi fu trasferito il corpo di san Severo, ed in molti antichi istromenti vien chiamata chiesa Severiana, per la cagione suddetta della traslazione del suo corpo dall'antico cimiterio di San Gennaro fuori le Mura. È questa una delle quattro parrocchie maggiori della città, e vi è un'antica tradizione che il detto santo se ne fosse servito per cattedrale, argomentandolo da una sede vescovile di marmo che oggi si serba nella cappella laterale, dalla parte dell'Epistola, benché di queste e simili sedi se ne vedano nella chiesa di Santa Maria della Rotonda ed altre, come antecedentemente si disse.

Questa antica chiesa è abadiale ed è prebenda da tempo immemorabile, annessa ad uno de' canonici diaconali della nostra Cattedrale, che dà titolo di abate di San Giorgio e capo del collegio de' preti che in essa si vede, e che ne' tempi andati vi amministravano sacramenti e la servivano. Oggi però i detti preti altro in questa non fanno che seppellire coloro che muojono nell'ottina, ed assistere alla solenne processione del Corpus Domini; atteso che nel mese di giugno dell'anno 1618, il canonico abate, eddomadarj e confrati, coll'assenso della santa memoria di papa Paolo Quinto e del cardinal Dezio Caraffa nostro arcivescovo, la concessero agli esattissimi preti della congregazione de' Pii Ope[216]rarj, utilissima in Napoli, poco prima fondata da Carlo Caraffa nobile della piazza di Nilo, addossandosi la congregazione i pesi che avevano da soddisfare gli eddomadarj in detta chiesa.

Nell'anno 1622 ottennero i padri da Roma, coll'assenso dell'arcivescovo, l'amministrazione di tutti i sacramenti che aveva il parroco, riserbandosi l'abate alcune prerogative, in segno del diretto dominio, come dall'istrumento della concessione si vede.

Era questa chiesa ampia, di struttura alla gotica, a tre navi, una maggiore e due minori, che avevano le volte appoggiate sovra colonne di marmo, però di genere diverso, perché ve ne erano di granito e di marmo bianco, d'africano, ed alcune d'alabastro cotognino antico, molto bello e prezioso.

V'era la croce, e nella croce una gran nicchia, dove stava eretto l'altare maggiore dalla parte di questa porta, come fino al presente si vede.

Minacciava rovina questa chiesa per l'antichità: circa l'anno 1640 i padri principiarono a riedificarla di nuovo, col modello e disegno del cavalier Cosimo Fansaga, e vi fu posta la prima pietra dal cardinale Francesco Buoncompagno nostro arcivescovo, e proprio nel primo pilastro dell'altare maggiore, dalla parte dell'Evangelio; al presente ne sta fatto solo il terzo dove si celebra,

e si sarebbe finita se non sopravveniva la peste, dalla quale fu quasi disfatta questa così caritativa congregazione, togliendone tutti i soggetti di stima singolare; e con questa riedificazio[217]ne ne sono state tolte molte belle ed antiche memorie, e fra l'altre, quella di Roberto principe di Taranto ed imperator di Costantinopoli, titolo ottenuto per la madre, che fu Catterina Paleologo, figliuola di Balduino.

In questa chiesa vi era una tavola nella Cappella della famiglia Cotogno, nobile del seggio di Montagna, nella quale stava espresso spiritosamente, a cavallo e vestito d'armi, San Giorgio che uccideva il drago, e di sotto un ritratto d'uno della detta casa Cotogno in atto di orare, e per questa tavola s'introdusse un adagio in Napoli, ed è che quand'uno vuol far del bizzarro e del bravo si dice: "Costui va facendo il Giorgio Cotogno".

Ne sono state anco tolte molte belle iscrizioni nella Cappella della famiglia del Monte, di già diroccata, composte dal nostro eruditissimo canonico Pietro Gravina.

In questa chiesa, sotto l'altar maggiore, riposa il corpo di san Severo, qua trasportato dall'antiche catacombe *extra menia* nell'anno 850, e fu poi collocato nell'anno 1310 sotto l'antico altare maggiore, che stava dirimpetto a questo, ed ultimamente in questo luogo.

La testa di questo gran santo, chiusa in una bellissima mezza statua di argento, si conserva fra gli altri santi protettori nella Cappella del Sagro Tesoro.

Vi sono altre reliquie, come di santa Lucia e di san Giorgio, e per la porta che sta dalla parte dell'Evangelio in detta chiesa si entra in un famoso oratorio, nel quale, in ogni festa, vi si [218] congrega agli esercizj cristiani un gran numero di dottori ed altri gentiluomini, e chiamata ne viene la Congregazione de' Dottori.

In questo luogo vi si vedono molte insigni reliquie collocate in mezze statue ben intagliate, di legname dorato, e fra queste una parte del dito ed una parte dell'ammanto col quale fu seppellito il santo principe Casimiro, figliuolo del Re di Polonia. Questa reliquia fu procurata da Vilna dal divotissimo padre don Domenico Cenatempo de' Pii Operarj, mio zio, il quale fondò questa congregazione per gli giovani studenti, con frutto grande de' napoletani, e le diede per protettore questo gran santo che, per mantenere il candore della sua purità, si contentò di morire nel fiore della sua gioventù.

Nella festa che vi si celebra di questo santo vi concorre la maggior parte della città, essendo che a cantare le sue lodi vi si portano, senza stipendio, i più insigni e stimati cantori napoletani, ed i primi e più spiritosi ingegni della città fatigavano nelle composizioni. [Da più anni però che s'è posta in disuso.](#)¹³⁰⁶

¹³⁰⁶ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

Vi sono anco altri oratorj, come de' ragazzi e d'artisti. Dove vedesi il coro, principiato a dipingere dal nostro Andrea Falcone, vi era l'antico oratorio del Nome di Dio, situato sopra l'antica porta maggiore di detta chiesa, e dalli fratelli di questo venne fondato il Monte de' Poveri, come nella prima Giornata si disse; ma, facendosi questa nuova chiesa, fu trasportato nel luogo già detto.

Le dipinture a fresco nelle due cappelle la[219]terali all'altar maggiore sono delle prime opere¹³⁰⁷ del signor Francesco Solimene, il quale, abitando nella giovanile età sua vicino questa chiesa, una delle sue opere furono i quadri di queste due cappelle; e fin d'allora diede a divedere quel valentuomo che riuscito sarebbe nella dipintura.

Rinomata è la cappella dell'antica immagine della Vergine santissima della Potenza, e grande è il numero de' fedeli che vi accorrono per ottenerne quelle grazie che sì miracolosa immagine dispensa.

Nel coro vi sono due gran quadri di Alesio di Elia, rappresentanti uno San Giorgio e l'altro San Severo.

Allorché sarà terminata, la chiesa sarà veramente magnifica. Intanto, i padri la vanno adornando al meglio che possono, con pitture e quadri. I due quadri de' cappelloni, uno di San Raffaele, in *cornu Epistolæ*, l'altro di San Dima, detto il buon ladrone, in *cornu Evangelii*, sono di Francesco Paresi romano. I due quadri posti ne' lati del coro, in uno de' quali si rappresenta San Giorgio che uccide il drago, l'altro San Severo che risuscita un morto, sono di Alesio Elia. Nel 1786 fecesi il maggior altare di marmi col disegno di Camillo Lioni, con due belle statue laterali del Pagano, ma che si stimano poste in sito sconvenevole; questi esemplarissimi padri hanno per istituto andar per gli contadi e villaggi del Regno, insegnando la dottrina cristiana a proprie spese, ciocch' eseguono con gran zelo.

Vi è ancora un'antica estaurita, quale vien governata dagli abitanti de' quartieri de' Cimbri, Fistola e Bajano.

[220] Usciti da questa chiesa, tirando avanti a destra vedesi un vicolo anticamente detto degli Angini, oggi della Porteria di San Giorgio.

Appresso trovansi due altri vicoli. Quello a sinistra, che va sù verso la porta minore della Cattedrale, anticamente come fin oggi, detto veniva de' Zurli, per questa nobile famiglia del seggio di Capuana che vi abitava; l'altro, similmente a sinistra, è detto de' Carboni, per l'antica famiglia di questo nome, nobile di Capuana oggi spenta, che v'abitava. Quello a destra, anticamente e fin ora, veniva detto di Sant'Arcangelo a Bajano, per una chiesa e monistero di monache benedettine dedicata a questo principe degli angioli. Questo monistero era antichissimo, e benché altri vogliano che questo fosse stato edificato da Carlo I in onore dell'Arcangelo tutelare della casa regale di

¹³⁰⁷ Edizione 1792: sono delle opere; come da edizione 1724.

Francia, e che questo re donato l'avesse il sangue del santo precursore Battista che, come si disse, si conserva nel monistero di San Gregorio Armeno, con tutto ciò si dee stimare che fosse stata ristaurata la chiesa da Carlo, perché vi si trovano molti istrumenti, nelli quali si fa menzione di questa chiesa e monistero fino ne' tempi de' longobardi e de' normanni.

Questo monistero poi, per degni rispetti, nell'anno 1577, dallo zelantissimo cardinal d'Arezzo arcivescovo di Napoli fu dismesso, precedente ordine del papa, e le monache, colle loro rendite e beni, furono divise in diversi monisterj, come di Santa Patrizia, di San Gaudioso e di Santa Maria Donnaromita; a San Gregorio, che ne [221] ricevè più dell'altre, fu data la reliquia di san Giovanni Battista.

Nell'anno 1607, con breve apostolico fu concessuta la chiesa ad un napoletano del quartiere, che si obbligò di farvi celebrare ne' giorni festivi; ed il monistero, essendo stato profanato, serviva di abitazione a' laici. Circa gli anni poi 1650, fu questa chiesa concessuta ai frati italiani dell'ordine della Redenzione de' Cattivi, e questi anco ottennero il di già profanato chiostro, e, rifacendolo, l'hanno reso loro commoda abitazione ed al presente vi abitano; e, minacciando la chiesa rovina, tuttavia procurano di rifarla.

Avanti di questa chiesa vi è una bella piazza ultimamente fatta. Dopo della peste accaduta nel 1656, moltissime case in questo vico restarono disabitate, e parte ne principiarono a rovinare. I frati, coll'ajuto de' completearj, a basso prezzo le comprarono e le fecero buttar giù.

La parte di questo vicolo che da questa chiesa va giù anticamente si diceva di Fistola, perché terminava ad una fontana che Fistola si chiamava. Oggi dicesi della Fontana de' Serpi, perché nell'antica di Fistola vi sta posta una testa di Medusa di marmo, con molti serpi per capelli, e dalla bocca butta l'acqua.

Camminando più avanti per la strada maestra, si arriva nel quadrivio di Forcella. Il vicolo che va sù verso il Seggio di Capuana, anticamente come fin ora chiamavasi delle Zite. Alcuni vogliono per la famiglia Zita, che vi abitava. Altri han detto che ha preso questo nome [222] da alcune zitelle che in detto vicolo abitavano, e che, per essere poi vecchie e non maritate, si dicevano le zite; e ciò s'ha per volgare tradizione.

Il vicolo che sta a destra anticamente detto veniva Pizzofalcone, perché arrivava a sporgere sul mare; oggi dicesi di Sant'Agrippino, o colla voce volgare corrotta di Sant'Arpino, per la chiesa che nel principio di questo vicolo si vede; ed anco di Sant'Agostino, mentre che per questo vicolo si va alla chiesa a questo santo dedicata, della quale nella seguente giornata si darà contezza.

Diremo ora della chiesa di Sant'Agrippino, che sta nel principio della detta strada. Fu questo santo nostro napoletano, e per sicura tradizione della famiglia Sicola, nobile nel sedile di Forcella. Fu assunto a reggere la chiesa vescovile di Napoli nell'anno del Signore 120, ed avendola

santamente retta se ne volò in cielo; e, per la sua intercessione, i napoletani riceverono grazie infinite, perlocché fu dichiarato particolar tutelare di questa città, e 14 famiglie nobili della piazza di Forcella, delle quali tre se ne vedono in piedi, cioè la Carmignana, la Rossa e la Muscettola, che ora godono nel sedile di Montagna, l'edificarono la presente chiesa; e si ha per antica tradizione che questa fosse stata la casa del santo, dove nacque e dove morì; poscia si vide estaurita, governata dai complearj di questa regione.

Nell'anno poscia 1615, con breve di papa Paolo V, e con licenza del cardinale Dezio Ca[223]raffa nostro arcivescovo, fu dagli estauritarj concesso l'uso di questa chiesa, con le rendite competenti per lo mantenimento, alli monaci di san Basilio, dalli quali oggi è servita.

In questa chiesa vi è un famosissimo organo, opera del Moro. **Quest'organo, trovandosi mal ridotto, si è rinnovato.**

Scrivono alcuni che in questa chiesa fosse stato sepolto il corpo del santo, ma da molti classici scrittori si ricava che fosse stato collocato nell'antiche Catacombe di San Gennaro, come se ne vedono le memorie, e di là trasferito nella Stefania, o chiesa di Santa Restituta, e poscia nell'altare maggiore della Cattedrale, come si disse.

Da pochi anni tutta la chiesa è stata rinnovata, con la direzione del regio ingniero don Niccola Canale, siccome anco tutto il monistero. Il quadro dell'altare maggiore, in cui si ravvisa la Vergine, sant'Agrippino e santa Catterina, è opera di Marco da Siena. Il pavimento di detta chiesa è tutto di mattoni inverniciati.

Dirimpetto alla porta minore di questa chiesa, dalla parte della strada maestra, si vede un'altra antica chiesa intitolata Santa Maria a Piazza, quale, per invecchiata tradizione, si ha che fosse stata fondata ne' tempi di Costantino il Grande, ed anco sta notato in un marmo collocato nella cappella presso del battisterio, dalla parte dell'Evangelio, dove si legge che il santo pontefice Silvestro avesse in quell'altare celebrato e lasciatevi molte indulgenze; ma stimar si deve che questa non sia l'antica chiesa, perché la struttura è al[224]la moderna; si potrebbe ben giudicare che, essendo rovinata l'antica chiesa, come se ne son trovate le vestigia dietro di questa, fosse stata in questo luogo portata, ch'era l'antico Seggio di Forcella, incorporato con quello di Pistaso e de' Cimbri al seggio di Montagna, come si vede dall'antiche imprese che stanno in marmo su la porta di questa chiesa, nella quale vi si conserva un'immagine antichissima del Redentor crocefisso, scolpita in legno, per mezzo della quale l'istesso Redentore si degna dispensar grazie infinite a' napoletani: e questa è tenuta in gran venerazione.

È questa chiesa antichissima parrocchia, ed è anco abadiale, e l'abadia è prebenda di uno de' nostri canonici diaconi nella Cattedrale. È anco collegiata da 15 preti ed un primicerio.

In questa chiesa vi è da notarsi un quadro di Andrea d'Asti, uno degli ottimi scolari del nostro Solimene, che rappresenta la Beata Vergine col Bambino e l'anime del Purgatorio.

Presso del battisterio vi si vede un antico marmo, nel quale sta una memoria di Buono, console e duce di Napoli che morì nell'anno 830,¹³⁰⁸ dopo d'aver governata per un anno e mezzo la città. Presso di questa chiesa fondato venne il monistero di Regina Coeli, come si disse.

Segue a questa chiesa un antico campanile laterico, e per sotto di questo s'entra nel vico anticamente detto Rua de' Piscicelli (come si disse) ora Vicolo de' Scassacocchi. In questo vicolo vi è una pulita chiesetta sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, eretta da molti onorati preti per ivi congregarsi, impiegandosi in diverse opere di pietà fra di loro.

Vedesi questa congregazione vagamente dipinta a fresco dal pennello del nostro Paolo de Matthæis, ed ornata di stucchi finti lumeggiati d'oro da Francesco Saracino. Gli ornamenti della volta della chiesetta di fuori sono stati dipinti da Tommaso Alfano.

Il vicolo che sta a destra, dirimpetto a questo, anticamente veniva detto di Cupidine, per una nobile famiglia di questo nome che v'abitava; ora dicesi di Sant'Arpino, e qui termina la regione Forcellense e principia l'Ercolense, o Termense.

E camminando un po' più avanti, al quadrivio a destra vedesi un vicolo anticamente detto Ercolense, e d'Ercole; oggi chiamasi de' Tarallari, perché qui abitavano coloro che facean taralli, in altra lingua detti ciambelle.

Questo vicolo ha dato da fantasticare e da scrivere a' nostri scrittori. Alcuni han detto che dicesi Ercolense perché qua capitò e vi dimorò Ercole dopo d'aver domato Cacco, e che anco avesse fatto pascere le sue pecore nel Monte Lucullano (come si dirà) e che per questo questi luoghi ne avessero ritenuto il nome. Dagli accurati scrittori però, e particolarmente dal nostro diligentissimo Fabio Giordano, seguitato ed illustrato dall'erudito Pietro Lasena, si porta che questo luogo dicesi regione Ercolense perché qui eretto ne stava il Tempio d'Ercole, al quale dedicato veniva il Ginnasio, poco da questo tempio distante; ed alcuni, per [226] autenticare il detto del Giordano, hanno scritto che il tempio già detto stava dov'è la chiesa di Santa Maria ad Ercole, ora detta Sant'Eligio de' Ferrari, ch'è della comunità di questi fabbri; ma questi non han cercato di bene osservarlo, perché questa chiesa di Santa Maria fu ella fondata dalla nobile famiglia Hercole, che godeva nel sedile di Forcella ed abitava in questo vico, dal quale per l'abitazione forse preso aveva il nome.

Per mezzo di questo vicolo, a sinistra, quando si va giù, vi è un vicoletto fin ora detto delle Colonne, e fino a' nostri tempi, nella casa *** ve n'erano tre antiche in piedi, quali furono tolte via dal padrone per rifarla, minacciando rovine; ed essendo io giovane, in età di 20 anni, da un tal vecchio detto Giovan Andrea Filoso, in età d'anni 104, mi fu detto che nell'anno 1590 don Parafan

¹³⁰⁸ *Editio princeps*: 839.

de Rivera duca l'Alcalà, viceré di Napoli, vi fe' cavare e vi trovò, tra molti tronchi di colonne, una di esse intere di palmi 20, di marmo verde antico, ch'era di maraviglia per la bellezza, e che simile non se n'era veduta.

Nell'anno 1650, alcuni maliziosi tesoristi entrarono in una casa presso delle già dette tre colonne, e di notte vi calarono, ma essendo stati scoperti e costretti a fuggire, vi lasciarono scoperto un buco per lo quale si calava sottoterra, come in un atrio; ed ivi si vedevano bellissime vestigia di fabbrica antica laterica tramezzata di marmi quadrati, e da un lato vedevasi una volta ben fatta, che tirava verso la chiesa di [227] Santa Maria a Piazza; e questo fu da me osservato in modocché, per me, non vi è dubbio che in questo luogo non fosse stato il tempio già detto d'Ercole, addotto dagli scrittori sopradetti, coll'attestati di molti antichi.

Dirimpetto a questo vicolo, a sinistra se ne vede un altro anticamente detto Lampadio; ora dicesi della Pace, perché spunta a questa chiesa; dicesi Lampadio perché in questo detto giuoco si adoprava, che era il correre per lo stadio colle lampane accese in mano, e questo giuoco era annoverato tra i giuochi ginnici, ed il Ginnasio, colle Terme, era presso di questo vicolo.

Ed entrando in detto vicolo, volgendo a destra, tutto questo comprensorio, principiando di qua, che ora si dice la Giudeca Vecchia, appresso la Strada di San Niccolò a Don Pietro, li portici detti di Caserta, la Piazza de' Tribunali, e dalla destra, dov'è la parrocchiale detta Santa Maria a Cannello, e tutta quella parte che va detta Sopramuro, che anticamente detta veniva Corte Bagno, tutto veniva detta regione Termense. Il nostro Giordano scrive che in Napoli vi erano due teatri: uno, come dicemmo, nella regione di Montagna, l'altro nella regione Termense. Lasena dilucida questo passo con ingegnose ponderazioni e sode autorità, dicendo che quello della regione di Montagna era il teatro e per la scena e per la musica, e per altri spettacoli teatrali; ed in questa regione Termense era il Ginnasio, per esercitarsi in diversi giuochi ginnici, come di lotta, di corso [228] ed altri — come scrivono — da Ercole istituiti, e però il ginnasio ad Ercole dedicato veniva; e che necessariamente presso del ginnasio star dovevano le terme, per doversi, bagnandosi, ristorare gli affaticati atleti; e veramente conoscesi chiaro di non avere errato Lasena, perché oltre le antiche vestigia che di questa macchina si veggono nei portici de' Caserta, a' tempi nostri si sono scoperte tante altre vestigia che, se cavar se ne potesse un'intera pianta, Napoli non avrebbe in che invidiare qualsisia più famosa anticaglia.

E per darne qualche notizia, la chiesa di San Niccolò, detta a Don Pietro, è servita da alcuni preti della congregazione detta della Dottrina Cristiana.

Questa congregazione fu fondata nel 1618 nella terra di Laurito, diocesi di Capaccio, da don Giovanni Filippo Romanelli, sacerdote di detta terra, e da don Andrea Brancaccio e don Pompeo Monforte, sacerdoti napoletani, per istruire que' popoli nella dottrina cristiana. Nel 1636 il reggente

Sanfelice adoperossi col cardinal Buoncompagno per farli introdurre in Napoli, come riuscì. Il loro istituto è di andar pe' villaggi men frequentati insegnando la dottrina cristiana, e tengono in Napoli scuole basse per la gioventù. Questa chiesa fu edificata da Perinella, figlia di Leone Sicola, nobile della piazza di Montagna. Varie furono le sue vicende finché fu concessa a questi padri, ma vien anco governata dagli estauritarj della piazza, vien mantenuta al presente con somma nettezza, ed i padri adempiono le sagre funzioni con un decoro veramente augusto.

[229] Nella parte occidentale di questa chiesa vi è altra chiesetta, fondata dallo stesso Leone Sicola nel 1275. In essa v'istituì una compagnia di diverse persone, e fra questi vi furono ascritti i tre "Carli", angioini, Ladislao, e Giovanna II, che in ogni sabbato portavansi ad adorare una antica immagine della Vergine, che quivi era. Per mezzo di questa immagine si vuole che Ladislao avesse ottenuta la guarigione di una sciatica che lo tormentava, come si legge in un marmo presso la porta di questa chiesolina. Giovan Pietro Caraffa, poi Paolo IV, ne fu rettore; oggi sta conceduta¹³⁰⁹ alla comunità de' paratori.

Coll'occasione di far questi padri un chiostro per loro abitazione buttarono giù molte case, sotto delle quali vi si sono trovate cose bellissime. Vi si trovò un ampio pavimento composto tutto di picciole pietruccie di marmo commesse, un altro ben grande, tutto di mattoni di due palmi e mezzo, in quadro, ed alti quattr'once in circa, delli quali si sono serviti i padri per lastricare il pavimento del loro cenacolo. Vi si sono trovate famose muraglie tutte di opera laterica nelle facciate, ben ampie, ed anco di opera reticolata, con molta diligenza lavorate.

Dovendosi fare la nuova chiesa per la congregazione de' fratelli del Monte de' Poveri, si cavò per le fondamenta e vi si trovarono pezzi di muraglie famosissime, tutte di opera greca, laterica e reticolata.

In alcune altre case, presso la chiesa di Santa Maria della Pace, similmente si trovarono vestigia [230] di questo teatro. La grotta di San Martino anco è parte di questo.

Anni sono, il dottor Orazio Giannopoli, volendo rifare la sua casa, vi trovò una lunga e ben formata volta, bene architettata ed adornata con lavori musaici, che tirava verso del teatro suddetto; ed anco in diverse altre case se ne vedono, e di continuo se ne trovano nuove vestigia.

Né è meraviglia che presso di questo luogo, e proprio dove sta la fontana detta dell'Annunziata, vi si trovi quell'antico marmo greco e latino, nel quale si legge che l'imperador Tito avesse fatto ristaurare il ginnasio, molto mal ridotto da' tremuoti, e si stima che questo marmo trovato si sia nelle rovine di questo ginnasio e terme, ed in tal luogo collocato.

Tirando più avanti dal vicolo già detto Ercolense, vedesi a sinistra una salita di mattoni, ed al presente chiamasi Salita di Sopra Muro, perché per questa si saliva sopra l'antica muraglia della

¹³⁰⁹ *Edizione 1792: concednta.*

quale n'appariscono alcune vestigia, e poco più avanti stava l'antica Porta Nolana, che poi fu trasportata da Ferdinando I nel luogo dove oggi si vede.

Passato il curvo della strada già descritta di Nilo e Forcella, vedesi la bella strada che continua fino alla Porta Nolana, dal nostro volgo detta Novale, e questa oggi chiamasi Strada dell'Annunziata, e fu ridotta in così bella forma circa gli anni 1544 dal viceré don Pietro di Toledo.

Si diceva ancora, anni sono, Strada degli Or[231]ganari, perché qui eran quasi tutte le botteghe che lavoravano organi. Principia questa da un quadrivio.

Il vicolo a destra anticamente dicevasi Campignano, oggi dell'Egiziaca, perché passa per sotto la clausura di questo monistero a questa santa dedicato, che ha la porta dalla strada maestra dirimpetto alla fontana. E questo monistero fu dalla religiosissima regina Sancia d'Aragona edificato nell'anno 1342, e l'edificò per le donne che lasciar volevano le laidezze del mondo per darsi a Dio, stante che più capir non ne potevano nel monistero della Maddalena, edificato prima, come si dirà.

L'altro a sinistra dicesi anco Vicolo dell'Annunziata, e poi, fino a' tempi nostri, chiamavasi Strada degl'Intagliatori, perché in questa altre botteghe non vi erano che di scultori in legno, e ve n'erano de' valentissimi uomini. Dicesi dell'Annunziata perché per questo vassi alla porta della chiesa ed al campanile, ma prima di entrarvi vi si vede una cappelletta al muro e, sotto di questa, un antico marmo con iscrizion greca e latina in memoria di Tito Vespasiano, che rifece il già rovinato ginnasio dal tremuoto, che dice così:

TITOS KAIΣAP OYEPSΠASIANOΣ ΣEBACTOΣ

*** *KHΣ EΞOYΣIAΣ TO I*

*** *OC YΠATOΣ TO H' O TEIMHTHΣ*

*** *OΘETHCΔC TO Γ' ΓYMNACIAPXHCAΣ [232]*

*** *CYMPETC ONTA AΠEKATEC THC EN*

*** *VESPASIANUS AUGUSTUS*

*** *NIF. CONS. VII. CENSOR PP.*

*** *TIBUS CONLAPSA RESTITUIT.*

Quale, da Giovanni Paolo Vernalione, eruditissimo nella greca favella, fu rifatta con aggiugnervi le lettere che vi mancano, ed è la seguente:

ΤΙΤΟΣ ΚΑΙΣΑΡ
ΟΥΣΠΑΣΙΑΝΟΣ¹³¹⁰ ΣΕΒΑΣΤΟΣ
ΕΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ Ι
ΟΣ ΥΠΑΤΟΣ ΤΟ Η ΤΕΙΜΙΤΗΣ¹³¹¹
ΟΘΕΤΗΣ ΑΣ ΤΟ Γ ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣ ΑΣ
ΣΥΜΠΕΣΟΝΤΑ ΑΠΟΚΑΤΕΣΤΗΣ ΕΝ.

Questa, da Falco va voltata in latino nel seguente modo:

TITUS CAESAR VESPASIANUS VENERANDUS
EX NONA POTESTATE
QUI EXIMIUS SEPTIES
HONORATUS SEDERAT
CUM TER GYMNASIA INCOHAVERAT
COLLAPSA RESTITUIT.

Ma questa versione non viene perfettamente fatta; legger però si può quel che ne scrive l'accurato nostro Pietro Lasena nel suo *Ginnasio*, al foglio 69, e l'eruditissimo nostro Fabio Gior[233]dano che, coll'accoppiamento di queste due lingue, in questa iscrizione dimostra che Napoli giammai sia stata né municipio né colonia de' romani, ma che, se bene avesse dalla romana Repubblica ricevuta l'onoranza del titolo di colonia o di municipio, sempre salve restarono le sue leggi e modo di governo.

Vedesi presso di questo una famosa fontana degna d'esser veduta, e per la sua grandezza e per l'abbondanza dell'acqua, colla quale agitati ne vengono poscia due mulini, per servizio della Casa Santa dell'Annunciata. Questa fu fatta in tempo del viceré don Pietro di Toledo, e si vide¹³¹² compiuta a' 4 di novembre del 1541, e fu opera del nostro Giovanni di Nola; nel fonte di questa entrano l'acque per più cannoni, ma quel ch'è maraviglioso è quello scoglio che in mezzo si vede, dal quale esce in tanta abbondanza e con tanto artificio l'acqua, che forma come un padiglione, in modo che da' napoletani questo fonte si chiama la Scapigliata, e vi sta anco adattato un ampio fonte di marmo per dar commodità al pubblico di lavare i panni lini.

¹³¹⁰ *Editio princeps*: ΒΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ.

¹³¹¹ *Editio princeps*: ΤΕΙΜΗΤΗΣ.

¹³¹² *Edizione 1792*: vede.

Camminando per lo vicolo già detto dell'Annunziata, s'arriva alla chiesa che sta a destra. A sinistra però vedesi una bella e nuova facciata di stucco, fatta col disegno di Niccolò Falcone, e questa è la chiesa del monistero dedicato a Santa Maria Maddalena.

Fu questo nell'anno 1324 fondato e dotato dalla pia e santa regina Sancia d'Aragona, moglie del re Roberto, per quelle donne che, tocche dallo Spirito Divino, si disponevano (lascian[234]do le laidezze del mondo) a volere seguire il redentore Gesù Cristo.

In questo luogo dove ora sta questa chiesa, stava prima la chiesa ed ospedale della Santissima Annunziata, e presso di questa la chiesa e monistero della Maddalena; ma perché questi, per la gran concorrenza ampliar si dovevano, la buona Regina si fece cedere la chiesa ed ospedale dell'Annunziata dai governadori, ed in luogo di questo li concedè il luogo dove ora si vede. Oggi questo monistero è delli primi della nostra città, né più in esso si ricevono donne del mondo, ma nobili e delle prime cittadine della nostra città. Questo era prima governato dai frati minori conventuali.

Nell'anno poscia 1568, dal santo pontefice Pio Quinto furono rimossi, ed in loro luogo vennero a governarlo i frati osservanti riformati.

Hanno le monache, da parecchi anni, modernata la chiesa e fatto dipingere il soffitto da Santolo Cirillo: ed è questa pittura la migliore delle sue opere, benché forse la prima, perché in progresso mutò stile, e poicch'era di professione medico, come si vuole, e la pittura non era in lui che subalterna, dipingendo per suo gusto, si diè a credere che le figure dovessero dipingersi co' tratti che insegnava l'anatomia del corpo umano, onde avvenne che le ultime sue opere riuscirono così sparute che nulla dippiù. Nelle arti di esercizio, s'inganna chiunque si fida alla semplice teoria. Onde il Cirillo, che si regolò con questo principio, quantoppiù pinse divenne men pittore. È osservabile in questa chiesa il bel quadro della Maddalena, nell'altare [235] maggiore, opra eccellentissima. Nel 1765, riattando il monistero, aprirono una nuova porteria nella ampia strada che dall'Annunziata conduce a Porta Capuana, assai magnifica, con belle colonne di marmo, disegnata e diretta¹³¹³ dal cavalier Mario Gioffredi.

Ora veder si possono le famosissime chiesa e Casa della Santissima Annunziata, nelle quali, più che in ogni altro luogo della nostra città, spicca l'eccesiva pietà de' napoletani.

Ebbe questo gran luogo principj molto deboli, ed in questo modo. Nel tempo di Carlo II d'Angiò re di Napoli, nella guerra ch'ebbe in Toscana, in una battaglia rimasero prigionieri Niccolò e Giacomo Sconditi, fratelli, nobili della piazza di Capuana. Era per sette anni durata la loro prigionia nel Castel di Montecatino, né modo trovavano di libertà. Invocarono la Vergine santissima, supplicandola d'impetrarcela da Dio, facendo voto, se liberi nella patria ritornavano, di edificare ad

¹³¹³ Edizione 1792: diretto.

onor suo una chiesa. Miracolosamente, nel vegnente giorno ottennero la sospirata grazia, apprendogli la stessa Vergine coll'angiolo Gabriele a consolarli. Giunti liberi e lieti in Napoli, nell'anno 1304, in un luogo donatoli da Giacomo Galeota nobile della stessa piazza, quale luogo chiamato veniva il Mal Passo, essendo che spesso vi si commettevano maleficj, edificarono una picciola chiesa in onore della Santissima Vergine dall'angiolo Gabriele annunziata, in conformità dell'apparizione avuta nella loro prigionia; e questa chiesetta fu edificata nel luogo detto, dove ora è la chiesa del[236]la Maddalena. Vi fondarono ancora una confraternità, detta de' Battenti Ripentiti, nella quale vi si ascrissero, oltre quelli del sangue regale, i primi signori e baroni del Regno in quel tempo, in modo che crebbe a tal segno che in breve vi edificarono un commodissimo ospedale per gli poveri infermi; nell'anno poscia 1324, avendo ricevuto in iscambio (come si disse) dalla regina Sancia, e con licenza dell'arcivescovo e del suo capitolo, questo suolo di maggior grandezza, e con questo tutto quel danaro che bisognava a fabbricare la nuova chiesa ed ospedale, diedero fervorosamente principio alla fabbrica.

Avendo poi la stessa regina ottenuto dal re Roberto suo marito cinquemila oncie d'oro in ogni anno, per poterle impiegare a sua disposizione ad opere di pietà, ne dispose una gran parte al sussidio di questo santo luogo. Nell'anno poscia 1438, la regina Giovanna II, vedendo il luogo incapace alla moltitudine degl'infermi che vi concorrevano, a sue proprie spese lo riedificò da' fondamenti, nell'ampiezza nella quale si vede, ed avendolo ridotto a fine, lo dotò di molti beni stabili, consistenti in case dentro della città, ed in territorj nella terra di Somma.

La regina Margarita di Durazzo, madre del re Ladislao, ottenne dal figliuolo di poter disporre della città di Lesina, presso il Monte Gargano, a beneficio di qualche chiesa, nonostante che fosse passata *ad manus mortuas*. S'infermò Margarita, si ridusse agli estremi, né giovandole punto umana medicina ricorse alla divina, invo[237]cando la Santissima Vergine che si fosse degnata d'impetrarle la salute, facendo voto, se l'ottenneva, d'applicare la città di Lesina a qualche chiesa al suo nome dedicata. Fatto il voto, nella notte seguente l'istessa Vergine le comparve, ed assicuratala della salute, accettando l'offerta, l'ordinò che l'avesse applicata all'ospedale eretto sotto la sua protezione. La buona Regina, vedendosi di fatto già sana, in adempimento del voto, a' 6 di novembre del 1411 donò a questo luogo la già detta città, che al presente si possiede, ancorché dal tremuoto, nel tempo d'Alfonso I, sia stata da' fondamenti rovinata.

Vi sono concorsi poi ad arricchire questo luogo e nobili e cittadini, con ampie donazioni di molti feudi e con opulentissime eredità, in modo che questa Santa Casa si può stimare la più ricca, non solo in Napoli ma in tutta Italia. Basterà solo dire, per argomentare la sua ricchezza, che alimenta in ogni giorno più di 2500 persone, in tante figliuole esposte che sono arrivate talvolta al numero di 600 dentro del conservatorio; in tanti bambini similmente esposti, che si danno a lattare per la città,

pagandosi in ogni mese la nutrice; in tanti infermi, de' quali sempre l'ospedale abbonda; in tanti sacerdoti e chierici, che servono così in questa casa e chiesa, come nell'altre delle quali ha pensiero; in tanti e tanti ministri, così della casa come del banco, ed in quelli che servono gli ospedali; oltre le spese delle doti che si danno alle figliuole esposte che si trovano a maritare; alle fabbriche; a tante sovvenzioni de' [238] poverelli; alla ricca suppellettile della chiesa, che simile non ha chiesa d'Italia. E per dare qualche notizia del bello e del curioso che qui si vede in particolare, si principierà dalla chiesa.

Questa, circa l'anno 1540, fu riedificata da' fondamenti, col modello e disegno di Ferdinando Manlio insigne architetto e matematico napoletano, nella forma che al presente si vede, perché l'antica era incapace al concorso de' divoti.

La soffitta fu disegnata e guidata, nell'anno 1564,¹³¹⁴ da Giovanni Bernardo Lama. Le dipinture che in essa si vedono, nelle quali sono espresse diverse Azioni della Santissima Vergine, sono de' pennelli di tre nostri eccellentissimi dipintori, che a gara dipinsero, e furono Girolamo Imperato, Francesco Curia e Fabrizio Santafede. Tutte le dipinture a fresco, così della cupola come del coro, sono opera di Belisario Corenzio.

Per le dipinture ad oglio che stanno per le mura della chiesa, prima, nel coro vi stavano due belli quadroni: in uno stavano espresse le Nozze di Cana Galilea, nell'altro la Disputa del Signore fra' dottori, dipinti dal nostro cavalier Massimo; ed alle spalle del maggiore altare, un quadro nel quale stava espressa la Presentazione del fanciullo Gesù al Tempio dalla sua Santa Madre, di Carlo Mellino lorente; in luogo di questi vi stan collocati i portelli degli organi, dipinti dal nostro Fabrizio Santafede, bene accomodati ai luoghi vuoti, perché quelli che vi stavano sono stati trasportati nelle mura della croce. I quadri che stanno su le volte laterali dell'al[239]tar maggiore, ad oglio, dove sta espresso, dal corno dell'Evangelio, l'Angiolo ch'avvisa san Giuseppe a non temere la gravidanza della Vergine, colla Vergine da un lato che sta in atto di orare, come anche quelli all'incontro, dalla parte dell'Epistola, nelli quali sta espresso il medesimo San Giuseppe avvertito dall'Angiolo a fuggir col bambino Gesù in Egitto, con altre Azioni della Vergine, in ambi questi lati son tutti usciti dal famoso pennello di Giovanni Lanfranco; nelle mura della croce, dalla parte dell'Evangelio, nel mezzo vi è un de' quadri di Massimo che stavano nel coro; del resto, tanto i due laterali a questo quanto quelli che stan fra le finestre, sono tutti opera del nostro Luca Giordani.

Nella parte dell'Epistola, il primo è di Carlo Mellino, quel di mezzo di Massimo, che stavano dentro del coro; tutti gli altri, come nell'altro muro, sono del Giordani.

I quadri che stan fra le finestre sono stati dipinti da diversi nostri giovani napoletani, discepoli del Giordani, del Vaccari e di Massimo. Su la porta maggiore, da dentro, vi è un bel quadro dove

¹³¹⁴ *Edizione 1792: 1654.*

espressa vi sta la Santissima Vergine Annunziata. Egli è opera di Giovan Bernardo Lama. Li due laterali a questi sono del pennello del Santafede, come anco quelli che stanno su gl'ingressi minori e laterali della chiesa, presso degli organi; perché è da sapersi che vi erano due famosi organi all'antica, colli suoi portelli che li coprivano, dipinti da dentro e da fuori dal Santafede (come si disse): sono stati fatti alla moderna, col disegno del cavalier Lazzari, [240] ed intagliati con molta diligenza da Niccolò Schifano. Tutta la chiesa sta nobilmente stuccata e riccamente¹³¹⁵ posta in oro.

Le statue di stucco, che stanno su le lunette delle cappelle della nave, sono opere del nostro Niccolò Vaccari.

Tutto l'altare poi, ornato si vede di preziosissimi marmi, con famose colonne che hanno i loro finimenti, come de' capitelli, basi ed altri ornamenti, tutti di bronzo dorato, con quel meraviglioso padiglione, che noi diciamo baldacchino, sostenuto da due gran putti, similmente di bronzo dorato: opera che fu disegnata e guidata dal cavalier Fansaga, ed in questo altare vi andò di spesa 68 mila scudi.

Il quadro che in detto altare si vede di sopra, dove sta espressa la Santissima Vergine annunziata dall'Angiolo, è egli l'antico dipinto a tempera, in tempo della regina Giovanna II, e questo vedesi ornato tutto di pietre azzurre oltramarine e di bronzi dorati. Di sotto vi è un pezzo di muro, nel quale sta dipinta a fresco l'immagine di Sant'Anna, colla Vergine sua figliuola ed il bambino Gesù. Questo, con gran diligenza, fu tagliato dall'antico Palazzo di Trojano Caracciolo principe di Melfi, che stava presso la chiesa di Santo Stefano, vicino alla nostra Cattedrale, e fu donata dall'istesso principe a questa chiesa questa sacra immagine, perché trattata fosse con maggior venerazione: degnandosi la misericordia divina di far, per mezzo di questa, infinite grazie a' bisognosi, vi fu trasportata con molta solennità e pompa a' 5 ottobre¹³¹⁶ 1507.

[241] In detto altare vi si vede una famosa custodia tutta d'argento, ricca di ben considerate statue, opera di Antonio Monte, ed in questa vi si spese, e nell'argento e ne' lavori, 17¹³¹⁷ mila scudi. Vi si veggono ancora due grandi angioli d'argento quanto al naturale, ogni uno dei quali tiene un torciere, opera similmente del Monte: ed in quest'opera vi è di spesa 10 mila scudi.

Le porte laterali, per le quali si va al coro, sono similmente d'argento ben lavorato, con famose figure, e vi è di spesa da 8000 scudi; dell'istesso autore.

Li torcieri da terra, i candelieri con gli altri ornamenti di detto altare, che sono cosa meravigliosa, si possono vedere nel guardaroba della sagrestia quando qui non si veggono esposti.

Nel piano di detto altare vi si vede l'umile sepoltura della regina Giovanna II, che morì nell'anno 1435 agli 11 di febbrajo, ed in questa si estinse il dominio de' francesi nel Regno; e

¹³¹⁵ Edizione 1792: riccamate.

¹³¹⁶ Edizione 1792: Ottobre.

¹³¹⁷ Edizione 1792: 27; come da editio princeps.

questa, per gratitudine, è stata ristaurata dai governatori di questa Santa Casa,¹³¹⁸ dalli quali vi fu posta la seguente epigrafe.

*Regiis ossibus, & memoriae.
Sepulcrum, quod ipsa moriens humi delegerat.
Inanes in funere pompas exosa,
Reginae pietatem secuti,
Et meritorum non immemores, OEconomi,
Restituendum & exornandum
Curaverunt, magnificentius posituri si licuisset.
Anno Dom. MDC. VI. mens. Maji.*

E l'antico così diceva:

[242] *Joannae Secundae Hungariae, Hierusalem, Siciliae
Dalmatiae, Croatiae, Ramae, Serviae, Galitiae,
Lodomeriae, Comaniae, Bulgariaeque, Reginae,
Provinciae, & Folcalquerii, ac Pedimontis Comitissae.
Anno Dom. MCCCCXXXV. die. XI. mensis. Februarii.*

Vi erano in questo piano ancora due bellissimi sepolcri, uno d'Isabella di Cardona, l'altro di Beatrice, dell'istessa famiglia, ma perché erano d'impedimento all'officiare in detto altare, le statue di dette signore, che stavano giacenti sopra di detti sepolcri, sono state attaccate colle loro memorie nel pilastro dalla parte che guarda l'altare: e queste due statue son opera di Girolamo Santacroce.

Nella cappella laterale, dalla parte dell'Evangelio, vedesi la Cappella della famiglia Galeota, ed in essa un bellissimo sepolcro di Vincenzo Galeota principe di Squillace, colla sua statua giacente sopra, opera dello stesso Santacroce.

Usciti da detta cappella, si veggono nel muro della croce altre cappelle minori, di diverse antiche famiglie, ornate di marmo, con belle tavole dipinte da' nostri antichi artefici napoletani.

Nel pilastro dell'arco maggiore si vede la sepoltura di Marzio Caraffa duca di Maddaloni, che a questa chiesa lasciò centomila scudi, colla sua statua in piedi, e con due statue di due Virtù ne' lati, opera di Pietro Bernini.

¹³¹⁸ Edizione 1792: questa casa; come da editio princeps.

Sotto dell'organo vi è una tavola in un altaretto, nel quale sta espresso l'Eterno Padre col Verbo. Questa va stimata opera di Raffael d'Urbino, ma alcuni vogliono che questa sia una [243] copia ben fatta, e che l'originale sia stato trasportato altrove.

Nella cappella che segue a quella dell'organo, il quadro dove sta espresso il santissimo Natale del Signore con molte belle figure, è opera di Giovan Vincenzo Forlì, nostro napoletano.

Nella cappella che fu della famiglia Cornara, oggi della nobile famiglia di Somma, vi è una bellissima tavola dove sta espressa al vivo la Vergine Addolorata col suo morto Figliuolo in seno, ed altre figure, opera di Fabrizio Santafede. Il sepolcro d'Alfonso di Somma, colla sua statua al naturale, è opera di Michel'Angiolo Naccarini.

Passando poi dalla parte dell'Epistola dalla porta, nella Cappella della famiglia Sanmarco si vede la tavola ove sta espresso Cristo Signor Nostro che porta la croce su le spalle nel Calvario, con molte figure confacenti al mistero, la quale fu dipinta dall'istesso Giovanni Bernardo.

Da qui si passa alla sagrestia. Il quadro che sta su la porta di questa, dove con molt'arte sta espresso Cristo crocefisso, con molte figure al mistero necessarie, fu dipinto da Lionardo Guelfo detto il Pistoja; e questo quadro stava prima dietro l'altar maggiore, dove si vedeva quello di Carlo Lorenese.

Si può vedere la sagrestia, che forse simile osservar non se ne può, non dico in Napoli ma per l'Italia. Sta ella tutta dipinta a fresco da Belisario Corenzio, e vedesi adornata di famosi intagli in legname di finissima noce, ed istoriata tutta a basso rilievo, coll'espressione del[244]la Vita ed azioni della Santissima Vergine, con i loro fondi tutti posti in oro: opera maravigliosa del nostro Giovanni di Nola che, prima di scolpire in marmo, scolpiva in legno, come si disse.

In detta sagrestia si può vedere il maraviglioso guardaroba degli argenti, che al certo simile non se ne vede in Italia. Si fa conto che in questo ve ne siano duecento mila scudi, senza la spesa de' lavori.

Vi è un paleotto che costò 12 mila scudi. Vi sono vasi, candelieri, fiori e carte di Gloria per tutte le cappelle; gli argenti poi dell'altare maggiore danno in eccesso, e nel peso e ne' lavori.

Vi sono lampane stravagantissime, e fra queste due: una, ch'è un grosso cereo sostenuto in aria da tre putti al naturale, l'altra, alla forma d'un galeone, che tiene le sue lampane nelle cime degli alberi; e questa lampana fu fatta fare dal Duca d'Ossuna viceré di Napoli in questo modo.

Questa Santa Casa viene governata da cinque governadori, che han titolo di maestri: uno di questi è nobile e si elegge dalla piazza di Capuana, gli altri quattro sono popolari, e de' primi cittadini, che si eleggono dal Reggimento del Popolo nel convento di Sant'Agostino. Un certo giureconsulto, desideroso d'esser maestro di questa casa, spendere voleva, con gli elettori, una grossa somma per ottenere il magistero. Saputosi dal Duca viceré si adoperò di farglielo ottenere, ed

ottenutolo, volle che il danaro promesso speso l'avesse a questa lampana, e volle [245] che fosse stata a forma d'un famoso galeone che egli aveva nel porto, quale poi è stato adornato con diversi ornamenti d'argento dalla Santa Casa medesima. Vi sono lampane e calici d'oro, ed altre galantarie degne d'esser vedute, come si può vedere da ogni signor forastiere, nella stanza che chiamata viene il Tesoro, che veramente dir si può tesoro d'argento e d'oro.

Il famoso galeone poco fa descritto, che formava la meraviglia de' napolitani e forestieri, quando nella festa della Santissima Annunciata mettevasi in chiesa, fu dal governo nel 1788 venduto, ma con sommo cordoglio de' napolitani, che crederono estinta una delle loro più belle memorie. Il volgo attribuì a divin castigo¹³¹⁹ la immatura morte del governor nobile di questo luogo, avvenuta in tempo del suo governo, in età assai fresca e robusta: a lui principalmente si attribuì tal distrazione, non creduta necessaria né utile, che la debolezza de' suoi colleghi non poté impedire.

Si può anco osservare il guardaroba degli apparati, nel quale si conservano ricchissime coltri di broccati ricci sopra ricci, e di famosi ricami, e fra questi, vedesi un piviale che prima fu l'ammanto d'Alfonso I d'Aragona.

Da questa sagrestia si può passare a vedere il Sagro Tesoro, nel quale si conservano reliquie insigni, e sono: un pezzo del legno della Croce; una spina della corona del Signore; il dito di san Giovanni Battista col quale additò l'Agnello di Dio; otto corpi di santi, e sono: de' santi Primiano, Firmiano, Tellurio, Alessandro, martiri; sant'Orsola ver[246]gine e martire; sant'Eunomio, san Sabino, vescovi, e san Pascasio abate. Questi furono trovati tra le rovine della città di Lesina, quando rovinò per lo tremuoto accaduto in tempo del re Alfonso Primo. Vi è la testa di santa Barbara vergine e martire, e due corpi interi de' santi Innocenti, quali furono portati da Monsù Leutreceo quando egli venne alla conquista del Regno, ma essendo egli morto pervennero in potere di Girolamo Pellegrino, e da questo donati furono a questa chiesa. Vi sono anco altre reliquie, e fra queste due, una di sant'Anna, l'altra di san Filippo Neri, quali, benché picciole, stan collocate in due famose mezze statue di argento.

La volta di questo Sagro Tesoro sta dipinta a fresco dal Corenzio.

Il pergamo è molto bello, e passato questo, nel muro della croce, e proprio nella Cappella de' Pisani, vi si vede una bellissima tavola di marmo, dove, a basso rilievo, si vede espressa la Deposizione del nostro Redentore, colla Vergine ed altre figure che piangono, opera di Girolamo Santracroce.

Seguono appresso di questo altre cappelle ornate di bianco marmo, dove si vedono molte vaghe tavole dipinte da diversi nostri dipintori napoletani.

¹³¹⁹ *Edizione 1792: cagisto.*

Nella cappella poi laterale all'altare maggiore, dalla parte dell'Epistola, della famiglia Caracciola de' conti d'Oppido, vi è un famosissimo sepolcro di Giovan Antonio Caracciolo, colla sua statua al naturale ed altre, come anco la tavola di marmo che sta nell'altare, nella quale si [247] vede, a mezzo rilievo, la Schiodazione del nostro Redentore dalla croce: tutto opera, e delle maravigliose, del nostro Santacroce. *Sta ora collocata vicino la sagrestia.*

Negli altaretti di marmo che stanno ne' pilastri della nave maggiore, le statue che vi si vedono son opere tutte de' nostri artefici, e fra questi, del nostro Giovanni da Nola, e più di ogni una, s'ammira la statua di San Girolamo, presso la sagrestia.

Si può calare poi dalla scala che sa sotto dell'organo, dalla parte dell'Evangelio, e calando, a destra vedesi un'altra scala, per la quale si cala ad un lucido soccorpo, o confessione, che serve anco per cimitero. Questo è tanto ampio quanto è la croce, coro e cappelle laterali dell'altare maggiore, e sta eretto tutto sopra molte colonne. Ha un'altra scala simile a questa dall'altra calata, al dirimpetto.

Si passa nel cortile, dove si vede una bella fontana perenne, ed i marmi di questa erano del fonte che stava nel famoso giardino di Alfonso II, allora duca di Calabria, figliuolo di Ferdinando I, e questo giardino stava presso di questa casa. Oggi ridotto in abitazioni, chiamandosi la Duchesca dal detto duca di Calabria, che l'arricchì di molte e molte delizie.

In questo cortile vedesi un bel frontispizio dipinto. Questo è l'ingresso al conservatorio delle figliuole esposte che s'han da collocare, e di quelle che non volendo saper del mondo si son date a servir Dio da monache; e nell'anno 1684 è stato eretto nel cortile minore, presso di que[248]sto, un luogo colla sua chiesa per quelle monache che viver vogliono da riformate, e con istrettezza di regola.

Dissi nel cortile minore che da questo, per una grotte, o sopportico, vi si passa, che anticamente veniva detto della Pace, per una chiesa della quale intiera vi si vede la porta, fondata dal re Alfonso I d'Aragona, e la diede in governo ai padri di Santa Maria della Mercede; poi, essendo stata conceduta alla Santa Casa, è stata diroccata per farvi fabbricare sopra la Cappella del Tesoro, e quel che vi è rimasto di sotto serve per la scuola di grammatica ai chierici della chiesa, e ad altri espositi che vogliono imparare lettere.

Tornando nel cortile maggiore, a lato di detta fontana vedesi il luogo del pubblico banco da detta Santa Casa eretto, e l'ampia scala per la quale vassi all'ospedale, che si può dire il più bello che sia in Europa, e per l'ampiezza e per la situazione, essendo che può mantenere da 2000 infermi, ed io posso dire di avervene veduto in certo tempo da 1200. In questo si ricevono febbricitanti e feriti, né vi manca commodità che si possa o sappia desiderare, e sono gl'infermi con ogni puntualità ed attenzione serviti; ed oltre di questo mantengono nel borgo della Montagnola un altro

ospedale per gli convalescenti; ed in ogni anno, a suo tempo, ne aprono un altro nella città di Pozzuoli, per dare i rimedj a' poverelli, delle stufe e de' bagni.

Dentro di questo cortile medesimo vi sono tutte le officine, e per ammassare il pane e per lo macello.

[249] Vi è anche una farmacopea, ch'è delle belle e ricche di Napoli, non mancando in essa quanto si può dar di rimedio. Fa porta a questo cortile la torre delle campane, o campanile. Questo è forse degl'ammirabili, non dico solo nella città ma fuori, sì per l'altezza come per la struttura. Fu principiato nell'aprile dell'anno 1524 e terminato nell'anno 1569, a spese di Trojano di Somma, nobile della piazza di Capuana, e l'architetto fu il Moro.

La notte de' 24 gennajo 1757 seguì l'incendio della chiesa dell'Annunziata, con danno delle più celebri dipinture che in sì rinomata chiesa si ritrovavano, e che formavano l'ammirazione di tutti gl'intendenti di sì nobile facoltà. Rovinate e guaste ancor rimasero le sculture della chiesa istessa, nella maggior parte. Questo incendio, insomma, sarà da rammentarsi ne' futuri secoli, come quello che assorbì più centinaja di migliaja di ducati, che eransi spesi in una tale chiesa.

Subito dopo l'incendio, da' governatori di questo pio luogo si dié principio alla nuova fabrica della chiesa, in forma più magnifica ed augusta, col disegno del rinomato architetto Luigi Vanvitelli. Fu in breve tempo terminato il succorpo, disposto in forma circolare e composto di varie colonne di marmo, che formano quasi due navi circolari assai vaghe a riguardarsi; e questo fu subito aperto per officiarvisi. Continuossi la gran fabrica della chiesa che, terminata in tutto il corpo, restando da farsi la cupola col presbiterio, per appagare la gran [250] brama de' napolitani, che sospirava di vederla riaperta, se ne aprì questa mettà in giugno del 1774, e in maggio del 1781, terminato il resto di tutto punto, si aprì tutta, colla direzione di Carlo Vanvitelli figlio di Luigi, che per morte del padre ne seguì l'intrapresa.

Entrati dunque in questo bellissimo edificio, si osserva nel suo tutto come diviso in tre ripartimenti, circondato da una moltitudine di colonne di marmo di Carrara al numero di 44. Il suo primo ingresso vien formato da un arco sostenuto ne' due suoi lati da altrettante colonne, sotto al quale sta situato il coro delle monache, che poggia su di altre due colonne ben grandi, che son di fronte alla porta. Sotto ad esso vi sono due picciole cappelle. In quella a destra, dedicata alla Concezione di Maria Santissima, vi è il battisterio, essendovi in questa chiesa anco la parrocchia, ed in *cornu Epistolæ* di essa, l'iscrizione che dà ragguaglio dell'incendio e della riedificazione. La cappella a sinistra, dedicata allo Sposalizio di san Giuseppe, col quadro di Giuseppe Farina. Da questo primo compartimento, che forma come un atrio, s'introduce nella nave, divisa in ciascun lato da tre ripartimenti formati da quattro pilastri, ciascun fiancheggiato da due colonne di marmo di Carrara, che sostengono il gran cornicione senza volte di archi, ma come fosse naturalmente

appoggiato su le colonne istesse. Ne' tre ripartimenti a man sinistra di chi entra, son situate altrettante cappelle: la prima della famiglia Somma, principi del Colle, con quadro della Vergine col suo morto Figliuolo nel sen ed altri santi; la seconda della famiglia Cerdines, [251] conti di Acerra, col quadro dell'Annunciata, di Giacinto Diana. La terza,¹³²⁰ della famiglia della Quadra Carrafa, principi di San Lorenzo, con quadro della Nascita del Signore, di Francesco Nerici.

Nel lato destro poi, vi sono due sole cappelle, giacché il terzo ripartimento dirimpetto alla Cappella de' Principi di San Lorenzo forma un vano per dove si entra, a destra nella sagrestia, a sinistra nella Cappella de' Carrafa, e di fronte nel Tesoro, già descritti; è, la prima di queste cappelle, della famiglia Mariconda, con quadro del Crocifisso, del Fischietti; la seconda con quadro del Battesimo di Nostro Gesù, e nel vano, o sia terzo ripartimento per entrare in sagrestia, vi sono situati due bassi rilievi di marmo: uno di questi a sinistra, la Deposizione dalla¹³²¹ croce, del Santacroce, l'altro,¹³²² la Nascita del Signore, nelle quali non può desiderarsi espressione più viva. Dopo ciò si vede la maestosa crociera, formata da quattro archi. I due di fronte poggiano su quattro colonne, e i due laterali su due, e su di essi si erge la gran cupola, che fors'è la più grande di quante ne siano in Napoli, almeno dopo quella¹³²³ del Tesoro di San Gennaro, negli angoli della quale vi son dipinti a chiaroscuro, dal Fischietti, i quattro Profeti maggiori. Nell'intercolonio di ciascuno de' sudetti archi vi è situata una statua di stucco, rappresentante una Virtù. Quelle situate negli archi di fronte son modellate dal Sanmartino, e quelle negli archi laterali da Angelo Viva, tutte bellissime. I cappelloni della crociera anco sono essi fiancheggiati da due colonne per ciascheduno. In quello in *cornu Epistolæ* vi è un quadro colla Stragge degl'Innocenti, [252] in quello opposto vi è un quadro col Martirio di santa Barbara, ambi di Francesco la Mura. Finalmente entrasi nel presbiterio, chiuso con balaustro di marmo, e in esso sono altre 4 colonne che sostengono la di lui volta. Il quadro che vi si vede è opra eccellentissima di Francesco la Mura, che lo dipinse con amore e donollo a questo pio luogo. In questo presbiterio vi sono altre due cappelle. In quella in *cornu Epistolæ*, della famiglia Caracciolo principi di San Buono, vi è un quadro colla Beata Vergine col suo Figlio morto in seno; nella cappella opposta, il quadro che vi è, di Sant'Antonio Abate, è indegno di stare in questa chiesa. Degno di osservarsi è il prezioso altare maggiore, e per la materia ricco di stimabili pietre, e pe'l lavoro. In mezzo al presbiterio vi è il sepolcro della regina Giovanna II, che non in altro consiste che in una lapide coll'iscrizione scolpitavi, posta da' governatori nel 1610; essa scampò dal fuoco, onde i governatori han fatto riapporvela colla giunta di altra iscrizione, allusiva al di lei riponimento.

¹³²⁰ Edizione 1792: Il 3.

¹³²¹ Edizione 1792: della.

¹³²² Edizione 1792: l'altra.

¹³²³ Edizione 1792: quelle.

Del resto, tutte le bellissime statue, dipinture e sepolcri descritti in questa chiesa, furon tutti consunti dal fuoco, e restò solo di pregevole la bella sagrestia, la Cappella de' Carrafa a questa dirimpetto, il Tesoro, e i due bassi rilievi già descritti. Da questo pur miserevole avanzo, paragonato a tanti miracoli dell'arte che quivi erano, facendosi idea del resto, è troppo giusto il dolore de' nostri cittadini che ne compiangono la perdita.

Usciti da questo, tirando sù a sinistra, vedesi la ruota dove si pongono le creature esposite, e [253] su la porta vedesi una bella iscrizione in marmo, composta non molti anni sono dal padre abate don Celestino Guicciardini, monaco celestino.

Si vedono due strade. Una che tira sù verso la Porta Capuana, molto ampia e bella, e chiamasi la Duchesca, perché questo luogo anticamente era il famoso giardino (come si disse) del duca di Calabria Alfonso, e stava fuori della città; ed essendo stato da Ferdinando il padre ampliata poi la città, colle nuove mura, restò dentro. Pervenne poscia questo luogo in potere di don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, quale lo diede a censo a diversi cittadini per edificarvi abitazioni, ed in breve vi si vide eretto un bellissimo quartiere, che al presente è de' più popolati della nostra città; e dentro di questa contrada vi è una bellissima chiesa e casa delli padri detti delle Scole Pie, dalli quali, con ogni carità si tengono le scuole aperte per gli poverelli che vogliono imparare lettere.

È degno da vedersi questo collegio, la cui fondazione si attribuisce al nostro reggente Tappia, per le amene vedute di campagne che ha, e per una bellissima scala per cui vi si ascende, fatta col disegno di Ferdinando Sanfelice. Nell'interno di questo collegio vi è una bella congregazione di artieri, dedicata alla Santissima Vergine Assunta, mantenuta con tal pulitezza e decoro che reca meraviglia, oltre ad altre congregazioni di ragazzi, che questi utilissimi padri ragunano le feste composte da' loro scolari.

Nel vicolo prima d'arrivare alla suddetta chiesa v'è una chiesetta dedicata a San Clemen[254]te Papa, con un conservatorio di donne dedicato al glorioso San Gennaro, il quale riconosce la seguente fondazione. Nell'orrenda eruzione del Vesuvio, seguita, come si disse nella prima Giornata, nell'anno 1707, per le prediche che si feron per la città, convertironsi a Dio molte donne libere, le quali, essendo state ritirate, assieme con altre zitelle povere, al numero di sessanta, in un palazzo che si prese in affitto per detto effetto, vicino la parrocchia di San Matteo, furono ivi mantenute per molto tempo coll'elemosine che, abbondantemente, venivano somministrate dalla pietà de' napoletani, e furono ivi vestite dell'abito di san Gennaro, che presentemente portano. Ma perché poi detto palazzo non era sufficiente per l'abitazione delle medesime, se n'ebbe ricorso da sua eminenza arcivescovo, il quale gli concedè questa chiesetta di San Clemente col suo conservatorio, ove prima erano da quindici figliole in circa, da molto tempo governate da preti, colle quali le suddette si unirono. Vengono queste governate da preti destinati dall'arcivescovo, e

vivono coll'elemosine che vanno questuando per la città. Nell'altar maggiore vi è un quadro con San Clemente e san Gennaro, fattoli per carità dal nostro Paolo de Matthæis.

La strada poscia a dritta, che va giù al mercato, dicesi di San Crispino e di San Pietro ad Aram, perché in essa, a sinistra vedesi la chiesa e conservatorio fondati nell'anno 1533 dalla comunità de' calzolai, e la dedicarono a San Crispino e Crispiniano. L'opera che sta nel[255]la cona dell'altare maggiore, dove si veggono molte statue di santi, di legname, sono di mano di Giovanni di Nola, essendo giovane.

Essendosi ornata la chiesa con istucchi, quest'opre che meritavan conservarsi sono state tolte.

Presso di questa, similmente a sinistra, vedesi l'antichissima chiesa di San Pietro ad Aram, dal volgo detto ad Ara. Si dice ad Aram se per certissima tradizione si ha, e per attestati in marmo che su la porta si leggono, che in questo luogo fosse stato eretto il primo altare dove il principe degli apostoli san Pietro, prima di collocare la sua sede in Roma, vi celebrò la santa messa, e che qui ridusse alla fede di Gesù Cristo, e fu la prima nostra cristiana santa Candida, ed a questa diede il bastone che lo portasse all'infermo Asprenate suo parente, come si disse, che si conserva nella Cattedrale. Infine, in questo luogo, che in quei tempi era molto fuori della città, ebbe il principio la cattolica fede, e prevedendo forse l'apostolo che questa città esser doveva la metropoli del Regno, volle che la prima stata fosse a riceverla.

Dicono alcuni scrittori che in questo luogo era un tempio dedicato ad Apollo. Io veramente non so da chi sia stato ricavato, perché qui non si trova ombra di vestigio di tempio, e su questo vi sono stato con qualche attenzione quando la chiesa ultimamente è stata rifatta di nuovo, oltre che questo era un luogo paludoso, e l'aria non in tutto perfetta; di più non è credibile che san Pietro, giunto in Napoli, non sapendo de' costumi e riti de' napoletani, appena [256] giunto in esso, avesse dovuto celebrare la santa messa in un profano tempio d'idoli; inoltre il Tempio di Apollo (come si disse) stava nel luogo dove ora è la Cattedrale.

A me piace di seguitare coloro che scrivono essere stato questo luogo un podere di sant'Aspreno, che dallo stesso apostolo fu creato primo nostro vescovo, e che poi vi avesse egli edificata una chiesa, avendosi per antica tradizione che vi fossero stati posti i primi fondamenti coll'intervento di san Pietro, quando tornò la seconda volta in Napoli. Fu poi rifatta con architettura alla gotica, alla forma della chiesa di Santa Restituta, e fu arricchita di molti poderi e rendite da Costantino il Grande, dai normanni ed angioini. Viene da più secoli amministrata da' canonici regolari lateranensi, che vivono sotto la regola del di loro fondatore sant'Agostino. È stata poi da' fondamenti, ultimamente, riedificata dall'istessi padri alla moderna, come si vede, col modello e disegno di Pietro di Marino architetto napoletano, e del Mozzetti.

Nell'atrio di questa chiesa vi si vede un altare, ed è quello appunto dove celebrò san Pietro, e vi sono infinite indulgenze concesseli da diversi sommi pontefici, e particolarmente da san Silvestro e da Clemente IV, che vi celebrarono, come si può leggere dalle memorie in marmo che in dett'atrio si conservano. È stato questo altare ultimamente, come dall'iscrizione postavi dirimpetto si legge, abbellito senza però toccar punto l'antico, col disegno e direzione dell'ingegnere Muzio Naclerio.

[257] Nel coro vi si veggono cinque belli quadri. Quello di mezzo è opera di Antonio Solario detto il Zingaro; gli due laterali a questo, nelli quali stanno espresse alcune Azioni del santo apostolo, sono opera di Massimo Stanzioni; i due altri sono del nostro Luca Giordano.

Ne' pilastri che sostengono la cupola vi sono quattro bei quadri, che rappresentano la Liberazione di san Pietro dal carcere, la Caduta di san Paolo, il Roveto di Mosè e Mosè sul Sinai, opre di Francesco Saverio Candido. I quadri de' due cappelloni, rappresentanti la Concezione e San Raffaele, il primo è del Sarnelli, il secondo di Giacinto Diano, e di essi anche sono gli altri due delle cappelle seguenti, cioè il Battesimo di santa Candida, del Sarnelli, e Sant'Agostino, del Diano. Sopra una porta¹³²⁴ laterale della seconda cappella, a man sinistra di chi entra in chiesa, vedesi una bella Schiodazione del Signore in marmo, di rilievo, con figure bellissime; soleasi in questa chiesa, nell'anno seguente al Giubileo universale che celebrasi in Roma, aprirsi anco in Napoli, nella vigilia del Natale, con funzione similissima a quella che praticasi in San Pier di Roma, e la porta che aprivasi è accosto alla cappella già descritta, ove si dice che avesse celebrato san Pietro. Da Clemente VIII in qua, Napoli è rimasta priva di un sì bel preggio, perché quel pontefice non volle più accordarlo.

Nel 1709, sotto la Cappella di Santa Candida, fu trovata una cameretta vuota con una immagine nel muro dipinta, innanzi alla quale scorgevasi essere stata un tempo accesa la lampada,¹³²⁵ ed una [258] scala apposta sul muro, per la quale credesi che questa santa dalla sua casa scendesse nell'oratorio. Vi furon trovati sette corpi entro casse di creta cotta, fra i quali credevasi che vi fosse il corpo di santa Candida. Tutto si ripose in una sola cassa nello stesso luogo, poicché un'antica lapide in carattere longobardo, ch'era nell'antica chiesa, menzionava sette corpi de' santi ch'erano in questa chiesa.

Nella cappella di candidi marmi, che è la prima dal corno dell'Evangelio, che è gentilizia della famiglia Ricca, vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine col suo Putto in seno, e con altri santi al lato, e di sopra il Salvador del Mondo, con alcuni angeli. Si trova notato in molti de' nostri scrittori, ed anco in uno inventario antico del monistero, che sia stata dipinta da Lionardo da Vinci illustre dipintore fiorentino, ma avendola io fatta osservare dagli esperti si stima copia, ed è

¹³²⁴ Edizione 1792: parta.

¹³²⁵ Edizione 1792: lampade.

probabile, essendo accaduto a molti buoni quadri che stavano in Napoli, quali sono stati cambiati, e gli originali trasportati altrove.

Vi era dentro del coro un bellissimo quadro bislungo, dove stava espresso il nostro Redentore che orava nell'orto, opera molto degna del nostro Silvestro Buono, ma adesso, per incuria di chi pensiero aveva della chiesa è rovinato, non essendovi rimasto che l'angelo confortatore ed una parte degli apostoli che dormono, e sta nella sagrestia, e proprio nella stanza per la quale si va al coro.

Nella penultima cappella, che è di bianco [259] marmo, dalla parte dell'Evangelio, vi è una tavola di mezzo rilievo, ove sta espressa la Vergine col suo bambino Gesù in seno, e sotto il Purgatorio con altri ornamenti, opera di Giovanni di Nola; come anco dell'istesso è la statua di San Michele Arcangelo del Monte Gargano, nella cappella che siegue.

Dalla parte dell'Epistola, e proprio su la porta che va alla sagrestia, vedesi una tavola graziosa, nella quale sta espressa la Vergine col suo Putto in seno, tenero, vago e ben disegnato, e questa fu dipinta da ducento e più anni da Protasio di Crivelli milanese, del quale ve ne sono altre tavole.

In questa chiesa, per antica tradizione, si ha che vi riposi il corpo di santa Candida, e prima di farsi questa nuova chiesa vi era un certo buco con una cancellatina di ferro, e fin dall'età mia più tenera mi si diceva che questo era il luogo dove santa Candida ritirar si solea ad orare, e che qui stava sepolta; ma nel rifarsi la nuova chiesa da' fondamenti non si è trovata cosa alcuna. Vi si trovarono bensì certi antichi marmi ed iscrizioni, alcune delle quali eran greche, però, da chi non cura del prezioso che può dar l'antico, per erudire del passato l'età presente, non si è curato di farli riconoscere prima di servirsene ad altr'uso.

Il monistero poi è molto bello e comodo, ha due chiostri, uno di travertini di piperni, l'altro colonnato di colonne di marmo di Carrara, ma alquanto diffornato dal suo primo dise[260]gno, a cagione di porre a giuste misure d'architettura la nuova chiesa.

Vi sono ancora belle e perenni fontane, che sono di gran delizie nell'estate. Ha bellissimi giardini, ed orti che producono saporite verdure, in modo che si suol dire per Napoli, quando si veggono belli cavoli ed altre sorti di simili erbe, "par che queste siano state fatte nell'orto di San Pietro".

Nel cortile poi di detta chiesa vi è un'altra chiesa della comunità de' calzettari di lana, dedicata al glorioso Sant'Andrea, e fu edificata nell'anno 1576. Vi era un bellissimo quadro, opera di Giovan Bernardo Lama, ma per essere stato ritoccato ha perduto molto, in modo che non par più quello di prima.

Usciti da questa chiesa, ed arrivati nel quadrivio che si forma dalla famosa Strada dell'Annunciata, o Nolana, a dritta vedesi la porta, detta similmente Nolana (come dicemmo) qua trasportata dal re Ferdinando I nell'ampliamento che principiò nell'anno 1483.¹³²⁶

Tirando a dritto principia la strada detta del Lavinaro, e dicesi Lavinaro perché avanti dell'ampliamento già detta, per questo luogo, che stava fuori delle mura, correivano i torrenti dell'acque piovane (che da noi si chiamavano lave) alla marina presso del Carmine, e queste acque venivano dalle colline di Capo di Monte, della Montagnola ed altre; poi, essendo stato questo luogo chiuso dentro le mura, fu a quest'acque dato altro cammino per l'Arenaccia, che termina al Ponte della Maddalena, come al suo luogo si dirà.

[261] Altri vogliono che si dica Lavinajo perché qui, anticamente, si lavavano i panni lini, ma se fosse ciò vero prenderebbe la sua voce da' lavatoi, che dal nostro volgo diconsi lavaturi, e dalla lava comunemente prendesi il nome di Lavinaro. Lo vogliono comprovare con i lavatoi che stanno nella fontana detta di sopra, ma questo luogo di Lavinaro si trova assai prima che questa fontana fosse stata eretta.

Questa strada termina alla chiesa del Carmine. Prima della peste dell'anno 1656,¹³²⁷ che in questa strada principiò, e proprio in un vicolo a sinistra, detto del Pero o Vico Rotto, era così popolata che quasi appena vi si poteva spuntare; non vi era vicolo che pieno si fosse di donne che filavano lane. Da questa strada ancora principiarono i tumulti popolari nell'anno 1647.

Nel decorso di questa strada vi sono due belle chiese, oltre di altre molte assai picciole, sparse ne' vichi. La prima, dedicata all'apostolo San Matteo, edificata nel 1576 da Francesco Antonio Lanzetta, Giovan Domenico D'Anfora, ed altri cittadini napolitani, erigendovi un oratorio per la compagnia da essi fondata,¹³²⁸ sotto la direzione del celebre predicatore ed insigne teologo don Sabbatino Bosco napolitano, approvata con bolla di Sisto V. Vi si osserva un bel quadro della Vergine Assunta in cielo, nell'altare maggiore, ed in sagrestia un antico quadro di San Mattia. Oggi la compagnia è delle più numerose della città, venendovi ascritte tutte persone di letteraria professione; la seconda è intitolata Santa Maria di Piedigrotta, della comunità [262] degli stallieri, eretta nel 1609, e si mantiene dalle contribuzioni che ogni individuo di quest'arte mensualmente si presta.

Entrati in questa strada e girando a destra, vedesi la strada detta di Santa Maria della Scala, perché va a terminare alla chiesa di Santa Maria della Scala, la fondazione della quale variamente va scritta, ma la vera si è che i cittadini di Scala, città nella Costa di Amalfi, di continuo e con molti privilegj negoziavano in Napoli, ed avevano in questo luogo che stava sotto le mura della città

¹³²⁶ *Editio princeps*: 1484.

¹³²⁷ *Edizione 1792*: 1653; *come da editio princeps*.

¹³²⁸ *Edizione 1792*: fondato.

l'abitazione, e vi edificarono questa chiesa col titolo della loro patria, intitolandola Santa Maria di Scala, ponendovi l'istesse insegne della suddetta città, che è una scala, come se ne vedono molte. Poscia, essendo mancati i scalesi, fu governata da quattro maestri, che in ogni anno si eleggono da quattro vicoli che le stanno d'intorno; ed in detta chiesa vi sono le cappelle delle comunità, come degli ortolani e bottegari di verdure, di quei che vendono frutta. Questa comunità è passata in una propria chiesolina, nel vico prima detto Ercolense, ora de' Chiavettieri, e di Sant'Eligio de' Ferrari e de' Ferri Vecchi, intitolata al Santissimo Salvatore; ed ha un monte non dispreggevole di maritaggi, per le donzelle del loro mestiere, il quale si governa da' loro consoli sotto l'ispezione di un ministro delegato, regio consigliere del Sacro Consiglio di Santa Chiara; l'altre cappelle ancora di altre comunità sono passate altrove: vi è quella degli organari ed altre. Sta ora dal cardinale Alfonso Gesualdo ridotta in parrocchia e vedesi nobilmente abbellita. I vico[263]li a sinistra, che tirano verso del Mercato, si dicono l'Orto del Conte, perché qui, prima della penultima ampliamente, era un giardino ed orto di Diomede Caraffa conte di Maddaloni, e questo territorio fu dato a censo a diversi napoletani per edificarvi le loro abitazioni; ed i vicoli che da questa strada derivano ebbero diversi nomi. Il primo dicesi di Santa Maria della Grazia, per una chiesa con questo titolo dedicata alla Vergine; il secondo dicesi de' Parrettari, e corrottamente Barrettari, perché qui anticamente si facevano quelle palle che si scagliano dalle balistre, quando non era in tanto uso lo scoppio; il vico passata la chiesa dicesi dell'Olmo, perché qui stava piantato un olmo sotto del quale i vecchi mercatanti di seta di quel tempo, de' quali questo luogo abbondava, di estate si trattenevano all'ombra, per ricreazione. Fu detto ancora anticamente Piazza de Pacchiarotti, come in molti antichi istromenti si legge, ed ebbe questo nome da molte genti de' contadi vicini che vi abitavano, che dal nostro volgo si chiamano "pacchiani".

Vedesi a destra la chiesa di Santa Maria Egiziaca, fondata dopo quella della Maddalena (come si disse) dalla Regina Sancia nell'anno 1342, per essere incapace quella della Maddalena.

Era questa una picciola chiesa intitolata Santa Maria a Cerleto. Il luogo dicevasi Campagnano, e vi erano le abitazioni de' Bonifacj, famiglia nobile ma ora estinta nella piazza di Portanova, ed in queste case fu fabbricato il monistero. Non vi si ricevevano altre donne che quelle che la[264]sciare volevano le laidezze del mondo; ora le monache sono della cospicua nobiltà della nostra città. Questa chiesa nell'anno 1684 è stata abbellita e ristaurata, col disegno ed assistenza di Dioniso Lazari, nella forma che si vede, aprendovi la piazza presente, col buttar giù molte case che l'impedivano.

In questa chiesa vi sono molte reliquie, e fra le altre la intera testa, con due ossi delle cosce ed un dito, di santa Maria Egiziaca.

Il quadro dell'altar maggiore, ove sta espressa Santa Maria Egiziaca in atto di esser comunicata dall'abate Zosimo, colla Beata Vergine di sopra, è di Andrea Vaccaro.

Ai lati del detto altare maggiore vi sono due¹³²⁹ bellissimi quadri del nostro Giordano, in uno de' quali si vede la Conversione della santa, e nell'altro la sua Andata al deserto.

Dalla parte dell'Evangelio, la tela nella quale si vede dipinta Sant'Anna, la Vergine, con altre figure, è opera delle più famose che siano uscite dal pennello del nostro Luca Giordani.

Il quadro della Beata Vergine del Rosario, nella cappella seguente, è opera del Santafede.

Siegue la cappella dedicata alla Beata Vergine del Carmine: il quadro dell'altare è del nostro signor Francesco Solimene, ed i due laterali, in uno de' quali sta espressa l'Assunzione della Beata Vergine, e nell'altro San Tommaso di Villanova, son del pennello del signor Paolo de Matthæis.

Seguitando dalla parte dell'Epistola: il quadro [265] della prima cappella attaccata alla porta, dedicata a Sant'Agostino, è anco del Solimene, assieme co' due laterali di San Francesco e San Gaetano.

Nella terza cappella da questa parte, dedicata a San Niccolò di Bari, i quadri, così dell'altare come de' lati, son del cavalier Farelli.

Il monistero di Santa Maria Egiziaca si va tuttavia rifacendo e con più polizia, e la porta della clausura, che stava situata al pontone del vicolo, si è allogata nel mezzo del muro della detta clausura. Ora è interamente terminato, ed è riuscito vaghissimo.

Presso di questa chiesa ve n'è un'altra, dedicata al santo pontefice Bonifacio V, edificata e dotata dalla famiglia Bonifacia già detta. Fu concessuta agli scrivani criminali, dove si adunavano; ora è congregazione di onoratissimi preti, detti di San Bonifacio.

A sinistra vi è un vicolo detto de' Cangiani, per alcune famiglie di questo cognome che anticamente vi abitavano; l'altro appresso è detto de' Ferrari, perché in esso vi era l'arte di coloro che facevan ferrature. E qui terminar si può questa giornata, avvertendo che, se riesce lunga a chi vuol osservare il tutto, si può dividere.

Fine della Giornata Terza.

¹³²⁹ Edizione 1792: de'; come da edizione 1724.

[266] Annotazioni, o sieno emendazioni su la Giornata terza.

Nella pagina 14, ragionando il Celano del regal monistero di Monteoliveto, dice che “oltre le rendite del fondatore — cioè di Gurrello Origlia — fu accresciuto di molti beni da diversi signori del Regno, e fra questi dagli Avalos e da’ Piccolomini”; ciò è un abbaglio che egli ha preso, perché detto monistero giammai ha posseduto cos’alcuna lasciategli dagli Avalos e da’ Piccolomini.

Nella stessa pagina 14, soggiugner dovea l’autore che il re Alfonso II donò al detto regal monistero di Monteoliveto tre feudi, cioè quello di Aprano, Pepona e Teverola, ma questi due ultimi furono da’ monaci venduti per sovvenire l’istesso re, allora quando soffrì l’incursione de’ francesi.

Nella pagina 16, della stessa chiesa ragionando, leggesi: “Dalla parte dell’Evangelio due belli sepolcri colle loro statue giacenti di sopra, uno era dell’abate Ferdinando Brancaccio, e l’altro di Giovan Paolo Arnaldo vescovo di Aversa”; a dire il vero, nella *Serie de’ vescovi* che hanno governata la chiesa di Aversa, non ho ritrovato questo Giovan Paolo Arnaldo, e, per disciorre questo intrico, ho voluto osservare le iscrizioni sepolcrali rapportate dal nostro Engenio Caracciolo nella sua *Napoli sagra*, il quale, nel foglio 525,¹³³⁰ in questa forma le descrive:

Johannes Paulus Arnaldi Vaxalli filius ex nobi[267]litate Neapolitana Aversanus Antistes, cum Divi Pauli Patrimonium; Templumque, piè ac Sancte auxisset, decorassetque; & monumentum intra ædem satis magnificum sibi construi jussisset, paterna pietate ductus, Sepulchrum hoc vivens faciundum curavit, & in eo vita functus, condi maluit. Anno salutis MD.

Siegue nell’istesso sepolcro:

Antonio Vaxallo nobili Neapolitano, Pontificii, & Civilis juris perito, vicesimo suæ ætatis anno vita functo, Johannes Paulus Aversanus Antistes, obsequentissimo Nepoti, & suæ posteritatis ultimo posuit. Anno salutis MD.

Quindi si ravvisa che in quel luogo del Celano debba scriversi: “E l’altro sepolcro di Giovan Paolo Vassallo, vescovo di Aversa, figlio di Arnaldo.

Nella pagina 22, ove descrivesi la Cappella del Sepolcro dentro la detta regal chiesa di Monteoliveto, ho stimato di soggiugnere la seguente iscrizione, che ivi si legge:

A. D. MCCCCLX.

¹³³⁰ Edizione 1758-59: 514.

Quæ semimortuæ, & expirantis vides hospes simulacra pietatis.
Vivæ, & spirantes sunt Aragoniæ pietatis imagines:
Vivant,¹³³¹ sed præ dolore examines, decepta mors, ut exanimatas præteriit,
Cur non gressus moveant ne quærito: quæ enim jam ad cælos aufugit,
Reddere hic pietatem immobilem, potis est Alphonsi Regis auctoritas.
Qui nec raperetur in totum: quibus se pluries aureum dederat,
 [268] *Hic se ex Argilla consecutum, adamantinæ fidei testimonium*
 Olivetanis suis commendavit.

Nella pagina 34,¹³³² ragionandosi dall'autore della meravigliosa Cappella de' signori Piccolomini de' duchi di Amalfi, in detta regal chiesa di Monteoliveto, nel tumolo della duchessa Maria, figliuola naturale del re Ferdinando I, leggesi la seguente iscrizione:

Qui legis hæc, submissius legas, ne dormientem excites:
Rege Ferdinando orta Maria Aragona hic clausa est:
Nupsit Antonio Piccolomineo Amalfæ Duci strenuo,
Cui reliquit tres filias pignus amoris mutui:
Puellam quiscere credibile est, quæ mori digna non fuit.

Nella pagina 25, o il canonico Celano ha preso un grosso abbaglio, o non si è saputo spiegare: descrive egli la Cappella de' Mastrogiudici in detta regal chiesa di Monteoliveto, ove sta sepolto quel Marino Correale, giovane tanto caro al re Alfonso I; dovea egli dire la Cappella de' signori Correali, eredi del detto Marino, che fu conte di Terranova. Essendosi estinta detta linea, toccò detta cappella a' signori Mastrogiudici, come eredi dell'ultimo Correale defunto.

Nella detta pagina 25 e 26, si deve soggiugnere che la Cappella di San Cristoforo ora si possiede da' signori Bosco, siccome si ravvisa dall'iscrizione sotto al busto del fu regio consigliere don Cesare Bosco.

Nella pagina 92, descrive l'autore i principi [269] della Roccella della famiglia Carafa, e dice: "Il quinto — figlio — fu Scipione, che fu vescovo di Aversa, e la chiesa fu rassegnata a suo beneficio dal cardinale Carlo suo fratello". Questo è un abbaglio, perché nella *Serie de' vescovi di Aversa* si legge: "Paolo Caraffa, nato in Aversa, fratello del suddetto cardinale Carlo, per cessione

¹³³¹ Edizione 1758-59: Vivunt.

¹³³² Edizione 1758-59: 24.

fattali dal medesimo, ebbe quella chiesa nell'anno 1665 etc.”; onde nel cennato luogo dirsi dovea dal Celano: “Il quinto fu Paolo, che fu vescovo di Aversa”, e non già Scipione.

Nella pagina 100, per testimonianza di molti scrittori, vuole il Celano per incontrastabile il miracolo fatto da santa Maria Maddalena in persona di Carlo II di Angiò, per essere stato liberato dalla prigionia in cui lo riteneva don Pietro di Aragona. Io per me dico esser questo una favola, su l'autorità di un celeberrimo autore, qual è il padre Natale d'Alessandro, nella sua *Storia ecclesiastica*, nella dissertazione XVII, alla preposizione II, del tomo V: “Fictitium est miraculum — egli scrive — quod a quibusdam auctoribus refertur liberationis Caroli II Salerni principis e barcionensis carcere beatæ Mariæ Magdalænæ virtute, nulla ope humana, ejusque Narbonam usque mirabilis translationis”. E Bzovio, valendosi di quel tanto scrisse Silvestro Prierate, vuole che un tal miracolo sia avvenuto nell'anno 1283. Il detto padre Natale però dimostra essere una favola, perché Carlo II ottenne la libertà nell'anno 1288, sotto il ponteficato di Niccolò IV, all'incontro il corpo di santa Maria Maddalena fu ritrovato nell'anno 1279, e per comando di detto [270] re nell'anno stesso fu allogato in luogo onorevole; e ciò addivenne prima che egli fosse stato prigioniero: dunque è falso — dice il padre Natale — che santa Maria Maddalena lo liberasse perché avea rinvenuto il suo corpo, e collocato l'avea in luogo magnifico. Né può mettersi in controversia, siccome attestano tutti gli storici, che il re Carlo II fosse stato liberato dalla prigionia. Il detto pontefice Niccolò IV, nel principio del suo ponteficato, a' 15 marzo spedì due arcivescovi, cioè quello di Ravenna e l'altro di Monreale, ad Alfonso di Aragona, perché trattassero con questi della libertà del re Carlo; ciò si ravvisa dalla lettera del pontefice, con cui anco pregò Filippo re di Francia ed Eduardo re d'Inghilterra che, insieme con Giovanni Coletto cardinale del titolo di Santa Cecilia e legato apostolico, cooperati si fossero di procurare la libertà di detto principe.

Nella pagina 143 a 145, ragionando il Celano della iscrizione greca che si legge nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio, nella chiesa di Donnaromita, soggiungo che questa iscrizione la stimo assai necessaria per la storia de' tempi men colti: questa vedesi trascritta in varj libri anche di uomini dottissimi, ma o non intesa, o assai guasta, e senza fedeltà tradotta; onde stimai ragionarne col regal professore di lingua greca don Giacomo Martorelli, che era a me noto di averla trascritta esattamente, ed averne emendato gli errori, sì di quel tempo già barbaro come de' copisti; ed egli si compiacque di darmene non solamente un fedele esemplare, ma benanche la versione, con emendare gli antichi e nuovi errori, e supplire ancora le voci o dimezzate o manchevoli, ed è la seguente:

[271] Θεόδωρος ὑπατος, καὶ Δουξ ἀπὸ θεμελίων τὸν ναὸν οἰκοδομήσας, καὶ τὴν διακονίαν ἐκ νεᾶς, ἀνύσας ἐν ἰνδ. τετάρτῃ ὑπὸ Λέοντος, καὶ Κωνσταντίνου θεοφυλάκτων βασιλέων, ἐν πίστει, καὶ τρόπῳ σεπτὸς μέτεστι τοῦ βίου ἐνθάδε, ζήσας Χριστῷ ἔτη ***.

*Theodorus Consul, & Dux a fundamentis Templum cum ædificasset, & Diaconiam ab incohato perfecisset indictione quarta sub Leone, & Costantino, Deo dilectis Imperatoribus, fide, & moribus spectandus, particeps est vitæ hic, cum vixisset annos *** menses ***.*

I numeri degli anni e de' mesi sono affatto cancellati, e la suddetta iscrizione si è riportata in caratteri minuscoli, perché si potesse più speditamente leggere.

Nella pagina 149, vuole il Celano che nella cappella della nave maggiore, dalla parte dell'Evangelio, della chiesa di Montevergine, stiano “seppelliti i due gran giuristi, che furono regj consiglieri, Mazzeo e Matteo d'Afflito”. Or questo sì che non può menarsegli buono, perché vi si ravvisano due grossissimi abbagli. Il primo: che non è questa la cappella ove è il sepolcro di Mazzeo degli Afflitti, ma bensì la prima quando si entra dalla porta, dal lato dell'Epistola. Il secondo: (e questo non è affatto condonabile) perché Mazzeo e Matteo degli Afflitti fu un solo, e non già due; e ben potea il Celano leggere l'iscrizione che in detta cappella si ravvisa, in marmo, che ho stimato di trascrivere perché si noti l'abbaglio:

[272] *Mazeus de Afflicto Nobilis Neapolitanus*
 Ad extremam senectutem integra, &
 Animi, & corporis valetudine pervenit. Sub
 Quinque Neapolitanorum Regibus se fidelem
 Consiliarium gessit; utriusque Juris peritissimus,
 De Feudis, de Regni Constitutionibus copiosissime
 Scriptsit, multa scitissima Consilia reliquit,
 Annum agens fere octogesimum naturæ concessit.

Nella pagina 174, ove si ragiona della strada fatta da' padri di San Severino, si aggiugne¹³³³ che detti padri, tenendo un giardino accanto l'atrio della chiesa, loro piacque di fabbricarvi case per affittarle. E, facendosi i necessarj scavamenti in esso, fu dal barone don Giuseppe Antonini osservato che anticamente vi era stato un balneo, non molto bello né spazioso, e vi fu dal medesimo scoperta ancora la seguente greca iscrizione, la quale di presente trovasi nel museo del signor don Gasparo Torelli:

*ΘΕΟΙΚ · ΚΑ****

¹³³³ Edizione 1792: aggiugne.

ΚΛΑΥΔΙΑ` ΑΝΤΩΙ***
 CYNΒΙΩ` ΓΛΥΚΥΤΑ
 ΤΙΒΕΡΙΟC` ΚΛΑΥΔΙΟC` ΚΥΡΙΝΑ
 ΑΥΡΗΛΙΑΝΟC` ΠΤΟΛΕΜΑΙΟC
 ***ΙΛΙΑΡΧΟC` ΛΕΓΙΩΝΟC

 ***ΓΕΜΕΙΝΑΙC

La quale iscrizione si deve leggere per avventura e supplire così:

Θεοίς Καταχθονίοις Αντωνία συνβιω Τιβέριος Κυρίνα Αυρηλιανος Πτολεμαιος Χιλιαρχος Λεγιωνος
 Γεμιναις.

*Dis manibus*¹³³⁴ *Claudiae Antoniae contubernali dulcissimæ Tiberius Claudius Quirina Aurelianus*
*Ptolemæus Tribunus Legionis Geminæ.*¹³³⁵

[273] Detta iscrizione viene rapportata dal detto signor barone Antonini nella sua *Storia della Lucania*.

Nella pagina 194, ove dal Celano si fa menzione della chiesa antica di San Severino, si deve aggiugnere che nella terza cappella nell'entrare in detta chiesa, a mano destra, si osserva un quadro dell'arcangelo San Raffaele fatto da Antonio Solario detto il Zingaro. Questa cappella con la sepoltura fu concessa fin dall'anno 1595 alla famiglia Palumbo, nobile della città di Tramonti, e al presente si possiede dalli signori fratelli don Domenico, don Gennaro, don Giuseppe e don Michele Maria Sergio, del quondam don Vincenzo nipoti, ed eredi della fu donna Beatrice Palumbo, ultima defunta di detta casa.

Nella pagina 195, neppure degno di scusa è il Celano, rapportando egli “che presso la porta per la quale si va al chiostro nuovo del monistero di San Severino, veggasi il ritratto al naturale del dipintore, che sta col pennello in mano, e questo fu Antonio Solario veneziano, detto il Zingaro, il quale fiorì circa gli anni 1595”;¹³³⁶ quandoché Atonio Solario pittore non già fu veneziano, ma nacque in Abruzzo, provincia del nostro Regno di Napoli, nell'anno 1382, ed in età di 73 anni morì nel 1455, siccome può leggersi presso Bernardo de Dominicis nelle *Vite de' pittori*, ove ravviserassi

¹³³⁴ Edizione 1792: manibns.

¹³³⁵ Aggiunta non segnalata in corsivo.

¹³³⁶ Citazione non interamente segnalata tra asterischi.

la cagione per cui ebbe il soprannome del Zingaro. Onde deve emendarsi il nome di veneziano e dirsi abruzzese; come pur correggersi l'epoca dell'anno 1595.¹³³⁷

Nella pagina 216, rapporta il Celano che “il [274] primo luogo antico del monistero — di San Ligorio — fosse stato dirimpetto al presente monistero, e proprio ove si dice il Fondaco di San Ligorio, e che la chiesa fosse stata attaccata all'arco, dove al presente sta il campanile, dalla parte destra quando si va sù verso San Paolo; e fino all'anno 1688 vi si vedeano le vestigia della porta, di due finestre e di un occhio tondo, le quali sono state tolte via da' frati di San Lorenzo per rifare la muraglia, fieramente lesa dal tremuoto, nell'anno già detto accaduto a' 5 giugno; e si stima che questa sia stata la chiesa che da Giovanni vescovo di Aversa e dal suo capitolo, che n'erano padroni, fu concessa, come si disse, a fra Nicola di Terracina, dopo che le monache — di San Ligorio — fecero la loro chiesa dentro del monistero, dall'altra parte”. Io nondimeno leggo nella *Serie de' vescovi di Aversa* che Giovanni Lamberto, IV di questo nome, archidiacono di Amalfi, fu consagrato da Onorio III nell'anno 1225, secondo il registro del Vaticano; e nelle scritture di Aversa si ha dall'anno 1229 fino al 1234, nel qual tempo fu concessa quella chiesa di San Lorenzo in Napoli a' frati conventuali: e ciò potrà servire per l'epoca dell'anno in cui essa fu concessa.

Nella pagina 264, ragionandosi della chiesa dell'Annunziata, molto potrebbe dirsi nella sua descrizione, in cui è superficiale il Celano. Ma a che gioverebbe se la chiesa (dalla cappella detta del Tesoro e dalla sagrestia in fuori) ritrovasi consumata da un ferocissimo incendio, che si accese la notte de' 24 di gennajo dell'anno 1757, [275] con danno di più di centinaja di migliaja di ducati? Consumò il fuoco tutte le belle dipinture, che sono irreparabili: poiché ove sono più i pennelli di Mattia Preti, detto il Calabrese, ove quei del Lanfranco, e di altri famosi in tal facoltà, particolarmente di Luca Giordano, di cui era insigne la Piscina Probatica, dipinta con rara invenzione nelle due lunette del maggiore arco, che dividea la croce della nave? Con tuttociò la chiesa suddetta si sta ora riedificando, col disegno e direzione del rinomato cavalier Vanvitelli,¹³³⁸ e si spera che abbia a venire una basilica, se non così ornata di pitture e di statue, anche calcinate dalle fiamme, di gusto almeno migliore poiché, per verità, l'antica chiesa era alquanto oscura. Si sta pure dilatando in miglior sistema il conservatorio e le stanze della Ruota de' bambini esposti. Il tutto mercé il sommo zelo di quel ragguardevolissimo governo.

Dirò dunque che nella sala che dicesi dell'Udienza del Governo, della medesima, vi è nella volta a lamia una bella e gran dipintura a fresco, sotto in sù, del celebre nostro Francesco Solimene, dipinta con maestria e con gusto, alla sua prima maniera. Rappresenta il Mistero dell'Annunziata, con felicità d'idea, e con nobiltà di colori e di arte eseguito.

¹³³⁷ *L'errore di datazione è in realtà da attribuirsi ai curatori dell'edizione 1758-59, e non al Celano stesso, poiché la data corretta del 1495 è segnata sia nell'editio princeps che in quella del 1724.*

¹³³⁸ *Edizione 1792: Vannitelli.*

Dalla sala suddetta si ha l'ingresso nelle stanze della razionalità, che veggonsi ridotte in bella forma, come rilevasi dalla seguente iscrizione:

[276]

D. O. M.
Locus
Situ olim, & squallore,
Magna ex parte obsitus,
Et derelictus
Iis, qui a rationibus
Huic Sacrae Domui inserviunt,
Elegantius paratur,
Gubernantibus
Dominico Capyciolatro
Johanne Antonio Sergio U. J. D.
Vincentio Palomba U. J. D.
Johanne Celentano U. J. D.
Petro Lignola U. J. D.
Anno MDCCXLIX.

La stanza della Segreteria e quella dell'Udienza furon molto ben dipinte da Belisario Corenzio, e ritoccaronsi dal valoroso vivente dipintore napoletano Lorenzo di Caro, a tempo degli stessi governatori, il quale ritoccò pure con molta maestria le altre dipinture del Corenzio, che stanno nel gran cappellone della chiesa, detto il Tesoro per le statue di argento e insigni reliquie che ivi si conservano.

Sopra le suddette stanze è il rinomatissimo archivio dell'Annunziata, in cui si conservano le scritture della Santa Casa. Anche questo fu posto in bello, distinto in varj grandi serbatoj e dipinto nell'anno 1750. Il che si addita dall'iscrizione:

[277]

D. O. M.
Monumentorum copia, & delectu,
Egregium ac vetustum Archivum,
Deterso squalore,
In concinnam redigi formam,
Picturis, ornamentisque expoliri,

Dominicus Capyciuslatro
Johannes Antonius Sergius U. J. D.
Vincentius Palomba U. J. D.
Johannes Celentano U. J. D.
Petrus Lignola U. J. D.
Hujus Sacrae Domus Moderatores
Anno MDCCL.
Curaverunt.

Per lo campanile è da avvertirsi che non è di quella altezza che prima era, poiché parecchi anni sono, col parer de' migliori ingegneri di questa città, fu abbassato, sul timore di qualche rovina. Vi son campane assai celebri, ed una col nome de' suddetti governatori, e col distico:

Æera sonant; cessere metus, cessere procellæ.
Quid mirum? Auspiciis Virginis æra sonant.

L'ospedale è de' migliori di Europa, sì perché i febbricitanti e feriti di fresco vi son ben governati, come per la magnificenza delle corsee. Vi sono diverse piccole cappelle per uso degli ammalati e de' convalescenti, che anche per alquanti giorni vi dimorano, a consiglio de' medici. Nel muro laterale di una delle cappelle suddette vi si legge questa iscrizione:

[278]

Magnæ Dei Matri
Ægrotantium tutelæ, ac præsidio,
Ut hinc firmæ valetudinis,
Aut æternæ spei,
Præsens lumen assulgeat,
Aram, Sacellum, Nosocomium
Ornatius restitutum,
Dominicus Capyciuslatro,
Johannes Antonius Sergius U. J. D.
Vincentius Palomba U. J. D.
Johannes Celentano U. J. D.
Petrus Lignola U. J. D.
Hujus Sanctæ Domus Moderatores

Dicant dedicantque.

Tutte queste finora recate iscrizioni furono dettate dal signor don Giannantonio Sergio, nel tempo del suo primo governo, essendovi stato ben due volte governatore, ed or ritrovasi il più antico ordinario avvocato della medesima. Oltredicché questo valent'uomo si è renduto assai insigne non solamente nella nostra Italia, ma ben anche oltre i monti, per aver dato alle stampe più eruditissime cose.

Nella pagina 282, si aggiugne che l'iscrizione, che narra il Celano essersi fatta dall'abate don Celestino Guicciardini monaco celestino, è una delle più celebri che siansi fatte. Vi è fama che l'autore avesse avuto dal governo di allora della Casa Santa cento ducati per verso; questa sta situata sotto il campanile, e sul portone dell'atrio del cortile grande della suddetta Santa Casa. Allude l'iscrizione a tutte le opere di [279] pietà che vi si esercitano, e dice così:

*Lac Pueris, dotem Innuptis, velumque Pudicis,
Datque medelam Ægris hæc opulenta Domus.
Hinc merito sacra est Illi, quæ nupta, pudica,
Et lactans, Mundi vera medela fuit.*

Nella cappella del monistero vi è un buon quadro di Nostra Signora Annunziata, dipinto dal cavalier Niccolò Malinconico. Vi son pure degli argenti e de' ricchi parati. Il numero delle religiose, e delle altre figliuole che vi si mantengono, ascende a più centinaja, che tutte alimenta la pietà di questa gran casa, la qual riceve alla giornata tutti quei bambini e bambine esposite, che entrar possono per lo buco ove sta situata la ruota; e non solo gli fa lattare, ma cresciute che siano a giusta età, dota le femmine se voglian maritarsi, e se monacarsi, le mantiene nel suo conservatorio.

Morì nel conservatorio di questa Santa Casa, nell'anno 1749, una religiosa di pietà tale, che mentre visse fu risguardata da tutti con venerazione, e dopo morta fu numerosissimo il concorso della gente, per gli prodigiosi segni che il Signore si degnò di operare. Fu ella in un luogo di special deposito sotterrata, colla seguente bella iscrizione che in un gran marmo si legge, nella cappella del suddetto conservatorio:

[280]

D. O. M.

*Hic jacet e Cælo, quæ duxit Olympia nomen,
Respondit virtus nominis auspicio.*

Soror Olympia
Hujus Asceterii Monialis
Pie vixit, pie moritur:
Idibus Decembr. ann. MDCCXLIX.
Ætatis LXXII.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per gli signori forastieri,
raccolte dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in dieci giornate.*

Quarta edizione.

Napoli, MDCCXCII, a spese di Salvatore Palermo.

Con licenza de' Superiori.

[3] Giornata Quarta,

che principia dalla Corséa, si tira avanti per Santa Maria la Nova e per gli Banchi Nuovi, si può calare per Mezzo Cannone al Seggio di Porto, e da questo a dirittura tirare a quello di Portanova; indi continuare il cammino alla Piazza della Sellaria, e da questa calare per lo Pennino alla gran Piazza del Mercato; da questa girare per Sant'Eligio, per la Rua Francesca, per la Loggia de' Genovesi, per Piazza Larga, per gli Calzettari di seta, per gli Lanzieri, per la Piazza di Porto, e dell'Olmo, e tirando sù per la Rua Catalana, si possono ridurre nel luogo di donde son partiti.

Supponendosi (come si disse), che i signori forastieri abbiano a principiare queste giornate di curiosità dai loro alloggiamenti, che stanno nell'ottina della Carità, da questa possono calare dalla strada detta la Corséa, che va a terminare nella strada di Rua Catalana.

[4] Ritene questo nome perché anticamente partecipava della gran Piazza delle Corregge, che stava avanti del Castello Nuovo, ed in questa si soleano fare giostre, si correano lance, e si esercitavano i cavalli nel corso, in modo che fin ora dicesi Corséa, appunto come la famosa strada di Roma, del Corso, che prende questo nome dal corso de' barbari che nel Carnevale si fa; trovo ancora, in alcuni istrumenti, che questo luogo dicevasi la Cavallerizza, per le stalle de' cavalli militari che vi stavano. Questa strada, però, per l'ultima ampliamente fatta, sta in tutto mutata per la quantità delle abitazioni che vi sono state fatte, in modo che, quanto si vede a destra ed a sinistra, non ha d'età che 150 anni in circa, né vi si vede vestigio di antico edificio.

Calando per questa strada, e girando a sinistra per la Strada de' Profumieri, che noi chiamiamo guantari, si arriva al quadrivio. Quella a destra dicesi del Castello, generalmente, ed anticamente delle Corregge, come nella seguente giornata si dirà; quella a sinistra, che va sù, fu nominata di Ribera, come si disse, ora di Monte Oliveto; l'altra di mezzo anticamente dicevasi d'Albino, o colla voce nostrale Alvino, ora vien detta di Santa Maria la Nova, per la famosa chiesa di questo titolo che a destra vedesi, con un ampio e maestoso convento de' frati osservanti di san Francesco, che a questa chiesa unito ne sta; e per essere degni di esser veduti è bene dare qualche notizia della fondazione.

Il glorioso patriarca san Francesco, essendo egli venuto in Napoli, fondò una chiesa e conven[5]to, nel luogo appunto dove si vede il Castel Nuovo, intitolando la chiesa Santa Maria Assunta, che anco fu detta Santa Maria de Palatio. Nell'anno 1268, volendo Carlo I d'Angiò re di Napoli edificare un castello, e trovando commodissimo il luogo dove stava il convento suddetto, se 'l fece cedere, ed a spese proprie fece a' frati edificare questa chiesa e convento in questo luogo, concedendoli un'antica torre per fortezza della città, detta la Torre Mastria, della quale se ne vedono dentro del convento fortissime vestigia dalla parte della strada di sotto, detta del Cerriglio, che prende il nome da una famosa osteria posta in piedi da un tale per soprannome detto Cerriglio. Furono questa chiesa e convento fatti col disegno e modello di Giovanni Pisano, restando col titolo di Santa Maria la Nova, essendo stata la vecchia diroccata.

Circa poi gli anni 1596, compiacendosi la Vergine santissima d'impetrare grazie grandissime a' napoletani, per mezzo d'una sua divotissima immagine che in detta chiesa si conserva, si vide arricchita di moltissime elemosine, in modo che fu da' fondamenti riedificata nella forma che si vede, col modello e disegno del Franco nostro napoletano. Fu anco abbellita appresso con una soffitta tutta dorata e ricca di nobili dipinture dell'Imperato, del Santafede, e d'altri nostri napoletani dipintori.

Il coro fu dipinto a fresco da Simon Papa, similmente nostro cittadino.

I due quadri¹³³⁹ ad oglio che si vedono nelle mura della croce, e le dipinture a fresco sugli [6] archi delle cappelle son del pennello di Niccolò Malinconico.

Nell'altare maggiore si conserva l'antica immagine della Vergine, che stava nella prima chiesa già detta. Gli ornamenti di marmo che sostengono detta sagra immagine sono stati posti col disegno e direzione del cavaliere Cosimo Fansaga. Su le porte laterali, similmente¹³⁴⁰ di marmo, per le quali si entra nel coro, vi sono due bellissime statue di legname colorite a modo di bianco marmo, che rappresentano Sant'Antonio e San Francesco. Queste furono fatte da Agostino Borghetta nostro napoletano, ed i frati ve le collocarono con intenzione di mantenercele finché il Fansaga l'avesse fatte di marmo, ma quel buon vecchio, colla solita sua sincerità ebbe a dire: "Padri, lasciateci stare queste due per sempre, perché di marmo, ancorché tutte di mano mia, non si potranno mai veder migliori". In quest'altare ancora vi si vede una nobilissima custodietta di alabastri ed altre pietre preziose, delicatamente lavorate.

Ne' lati vi si vedono due famosi putti di bronzo dorato, situati sovra certi cartocci, che tengono le lampane pendenti dalle mani. Questi, col modello del Cavaliere, furono tragittati con grandissima diligenza da Raffaele il Fiammingo.

Nel lato dell'Evangelio di detto altare vedesi un famoso sepolcro de' signori Afflitti, nobili napoletani, che mostrano la loro origine da sant'Eustachio martire.

Nella prima cappella laterale dello stesso corno dell'Evangelio, venerata ne viene di conti[7]nuo la sopraddeffa immagine, detta Santa Maria delle Grazie, e vedesi un santuario degno di esser veduto, perché tutti gli ornamenti che vi stanno d'intorno l'immagine, l'altare, i scalini e quanto vi si vede, tutto è di argento massiccio, oltre i candelieri, i vasi ed i fiori, che sono in quantità, ed anco i torcieri; e per mezzo di questa sagra immagine di continuo si ricevono grazie infinite, e di continuo vi vengono grandi elemosine, delle quali una gran parte se ne spende agli ornamenti della chiesa, come si vede; e fin ora vi sono da 30 mila scudi di peso d'argento. I quadri laterali son opera di Giuseppe Coringa.

La statua dell'Eccehomo che si vede nella Cappella de' signori Coppola, situata nel pilastro maggiore della cupola dalla stessa parte, è opera di Giovanni di Nola, prima che egli si fosse posto ad intagliare in marmo.

Nella Cappella di Sant'Onofrio, che sta sotto dell'organo dalla parte medesima, vi si vedono dipinti a fresco alcuni putti da Luca Giordani, in tempo che egli era in età di anni sei.

Consecutiva a questa, vedesi una delle cappellette delli pilastri, nella quale sta situata la statua della Vergine, detta dell'Arco, di marmo, opera di Michel'Angelo Naccarini, e nelle ginocchia di

¹³³⁹ Edizione 1724: quadroni.

¹³⁴⁰ Edizione 1792: simiimente.

detta statua vi stanno bene incastrati due sodi vetri, in forma d'un picciolo ovo, che custodiscono, scolpiti in marmo, in uno Cristo signor nostro che risuscita, colli soldati che guardano il sepolcro, nell'altro Nostro Signor crocefisso, in mezzo de' due ladroni, colle Marie, con [8] altre figure così delicatamente lavorate che danno maraviglia a chi ben l'osserva.

Nell'altre cappellette vi sono bellissime tavole del Santafede, di Giovan Antonio d'Amato e di altri.

Nella seconda cappella passato il pulpito, i quadri laterali a fresco, uno de' quali esprime la Morte della gloriosa sant'Anna, sono delle più belle opere del cavalier Giovan Battista Benasca.

Viene in ultimo la famosa cappella del gran capitano Consalvo di Cordova, che potrebbe passare per chiesa formata, essendo che oltre l'altar maggiore vi sono sei cappelle. Fu questa fatta fabbricare dallo stesso gran capitano, come appresso si dirà.

La volta sta tutta stuccata e gli stucchi posti in oro, come anco dipinta a fresco dal cavalier Massimo Stanzioni, esprimendovi molte Azioni di san Giacomo della Marca.

Nel primo altare vedesi una bellissima arca di marmo ben lavorato, ed in essa vi si conserva, intero ed incorrotto, il corpo del detto santo, che morì in Napoli a' 28 di novembre del 1476, e per le molte grazie ricevute da' napoletani a sua intercessione è stato adottato dalla città in padrone, e la sua statua di argento colle reliquie sta riposta nel Sacro Tesoro della Cattedrale. Nei lati di detto altare vi si vedono due sepolcri di marmi ornati di statue, usciti dallo scalpello di Giovanni di Nola, e questi conservano l'ossa di due famosi capitani, uno francese, l'altro spagnuolo, e furono eretti dalla pietà di Ferdinando di Cordova duca di Sessa, nipote del gran [9] capitano. Quello dalla parte dell'Evangelio è di Odetto Fusio Leuttreco, carissimo per lo suo gran valore a Francesco re di Francia, il quale, dopo di molte imprese che egli gloriosamente condusse a fine, fu destinato generale alla conquista del Regno di Napoli, nel quale con ardire grande entrò, ed in brieve giunse ad assediare strettamente la nostra città; ma quel Dio del quale è proprio il custodire i regni, abbatté Leuttreco colle stesse militari disposizioni colle quali cercava di astringere Napoli ad arrendersi. Per togliere agli assediati l'acqua ruppe in più parti l'acquedotti; l'acque, diramate per la campagna, non avendo esito, s'imputridirono, e corrompendo l'aria generarono una così letale pestilenza, che estinse quasi tutto l'esercito francese, ed a' 20 di agosto del 1528 uccise l'istesso Leuttreco. Un soldato napoletano atterrò il cadavere di questo dentro d'una volta di vino, aspettando che qualche francese, un giorno, avesse cercato di comprar quell'ossa per dar loro onorata sepoltura; ma quello che non fecero i francesi lo fece uno spagnuolo, che fu il già detto Ferdinando di Cordova, il quale, compassionando la stravaganza della sorte in questo sì gran capitano, avendo avuto notizia del suo cadavere così vilmente sepolto, lo comprò e gli fece erigere la già detta nobile sepoltura, nella quale vi fece intagliare questa epigrafe, che fu composta dall'eruditissimo Paolo Giovio:

Odetto Fuxio Leuttrecco

Consalvus Ferdinandus Ludovici F. Corduba, magni Consalvi nepos; quum ejus ossa, quamvis [10] hostis, in avito sacello,¹³⁴¹ ut belli fortuna tulerat, sine honore jacere comperisset, humanarum miseriarum memor, Gallo Duci Hispanus Princeps P. Obiit an. 1528. Aug. 28.

L'altro, che sta dalla parte dell'Epistola, è di Pietro Navarro spagnuolo, capitano di grande stima, e praticissimo nelle macchine militari e nell'espugnare fortezze; e molti vogliono che egli fosse stato l'inventore delle mine, e per opera sua la nostra città le vide la prima volta adoperare nell'espugnazione del Castello dell'Ovo, dalla parte di tramontana. Questi fedelmente servì il suo Re, ma restando in un'impresa prigioniero de' francesi, né vedendosi per opra d'un ministro suo poco ben affetto, riscattato, si diede a servire il Re di Francia, ed essendo venuto con Leuttrecco alla conquista del Regno, estinto l'esercito (come si disse) restò prigioniero de' spagnuoli in Aversa, e condotto in Napoli fu imprigionato nel Castello Nuovo, dove, essendo stato condannato pubblicamente a morire, in un mattino si trovò morto in letto, soffogato; e molti scrittori portano che fosse stato per opra del castellano, per non farli più sensibile la morte, nella pubblicità del castigo. Fu senza pompa alcuna miseramente sepolto nello stesso castello. Il medesimo Ferdinando, ricordevole del valore di un tanto uomo ottenne l'ossa e, collocandole in questo sepolcro, vi fece intagliare la seguente memoria, similmente dal dottissimo Giovio composta:

Ossibus, & memoriæ Petri Navarri Cantabri, solerti in expugnandis urbibus arte clarissimi. Consalvus Ferdinandus Ludovici Fil. Magni Consalvi [11] nepos, Suessæ Princeps, Ducem Gallorum partes secutum, pio sepulchri munere honestavit; quum hoc in se habeat præclara virtus, ut vel in hoste sit admirabilis.

Obiit an. 1528. Aug. 15.

La prima cappella laterale dalla parte dell'Evangelio è della famiglia Aquino del Duca di Casola. Le dipinture che in essa si vedono a fresco sono opera del cavalier Massimo. Il quadro ad oglio è opera di Giuseppe di Rivera, e le statue di marmo son del cavalier Cosimo.

Nella cappella che segue a questa, vi è una bellissima statua di marmo che rappresenta San Giovanni Battista, opera di Pietro Bernini. [Le dipinture a fresco della volta sono del nostro Giordani.](#)

¹³⁴¹ Edizione 1792: quamvis in avito sacello; come da editio princeps.

Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola, il quadro di mezzo, dove sta espressa la Natività del Signore, è opera del Bassano Giovane. Nel lato dell'Epistola in detta cappella vi è una nobilissima tavola, che mostra espressi i Magi, ed in essa vedesi al naturale il ritratto di Alfonso II.

Usciti da questa cappella, dalla parte dell'Epistola vedesi la Cappella della famiglia Severina, presso la porta maggiore, ed in essa un bellissimo quadro nel quale sta espresso San Michel'Arcangelo, e dagl'intendenti stimasi che sia opera di Michel'Angelo Buonarota. Vi sono anco molte buone statue ne' sepolcri, opere de' nostri scultori napoletani.

Nella seconda cappella dallo stesso lato, che è della famiglia Mascaro, vi è una tavola di basso rilievo, di bianco marmo, che rappresenta la Nascita del Signore, una delle più belle e mi[12]gliori opere di Girolamo Santacroce.¹³⁴²

Nella terza cappella dallo stesso lato, che è della famiglia Scozia, vi è una tavola nella quale sta espresso il Signore in croce e di sotto la Vergine, la Maddalena e san Giovanni, opera¹³⁴³ delle più belle che siano uscite dal pennello di Marco da Siena, in modo che egli di mano sua l'intagliò in rame.

Nella cappella laterale all'altare maggiore, dall'istessa parte, vi è un'immagine del Crocefisso di rilievo, in legno, che anticamente stava nell'architrave della chiesa, opera di Giovanni di Nola.

Vi sono diversi corpi di santi, come di san Giacomo già detto, del beato Agostino d'Assisi, compagno del patriarca san Francesco, del beato Francesco di nazione francese, del beato Venanzio da Fabriano, ma tanto il beato Agostino quanto quest'ultimo non si sa dove collocati ne stiano.

Vi sono anco una costa di san Bonaventura, ed un'altra di san Lodovico vescovo di Tolosa.

Dalla chiesa si può passare a vedere i chiostri del convento, nobilmente abbelliti e modernati dal padre fra Lionardo di Napoli. Il primo, dove è la porta della sagrestia, è nobilmente dipinto dal nostro Simone Papa, esprimendovi molte Azioni e Miracoli di san Giacomo della Marca.

Il secondo più grande, che tiene le sue volte similmente appoggiate, come il primo, sopra colonne di marmo, sta egli dipinto dal Siciliano, ancorché in molte parti guasto dall'ingiurie del tempo; le dipinture del Siciliano si sono tolte, e 'l chiostro si è tutto inbiancato, e si rende¹³⁴⁴ vaghissimo [13] da una quantità di alberi che vi sono.

Vi è un famosissimo pozzo, che da noi si dice formale, con un maraviglioso vaso che conserva l'acque.

Nel refettorio si vedono molte antiche dipinture, cioè sopra la porta da dentro, dove sta espressa l'Adorazione de' Magi, e vi si vedono alcuni ritratti de' re aragonesi, e nel muro dove siede il

¹³⁴² Aggiunta non segnalata in corsivo.

¹³⁴³ Edizione 1792: opere.

¹³⁴⁴ Edizione 1792: inbiancate si rende.

superiore la Passione del Signore, la quale, per essere stata ritoccata, non è più quella di prima: sono opere di Pietro e Polito del Donzello, che dipinsero Poggio Regale.

Nell'atrio di detto refettorio vi si vedono due bellissime tavole con due ritratti di sotto, che si stimano opera di Luca di Olanda.

La cucina di questo refettorio sta eretta su le mura e fondamenta dell'antica Torre Mastria, dentro della quale vi sgorga un'acqua d'esquisita bontà, ed in abbondanza tale che, se avesse declivio proporzionato, potrebbe agitare più molini; in ogni maniera dà l'acqua alla fontana detta della Quaquiglia, che sta avanti la Garitta di Porto, ed ha molti pozzi verso la Contrada di San Bartolommeo.

I dormitorj sono ampissimi e capaci di più di centinaja di frati.

Unita a questo convento vi è l'infermeria per tutti i frati infermi della provincia, ed in essa vi si vede una famosa e ricca farmacopea.

Usciti per la porta del convento, nel dirimpetto vi si vede una chiesetta dedicata alli gloriosi Santi Giacomo e Cristofaro, ch'ebbe questa fondazione.

[14] Il gran capitano Ferdinando di Cordova, dopo di aver conquistato il Regno di Napoli, ricordevole della sua caducità e per istabilire un perpetuo luogo alle sue ceneri, cercò di fondare una cappella, ed in essa la sua sepoltura, nella chiesa di Santa Maria la Nova; ma perché altro luogo non vi era che la Cappella di San Giacomo, posseduta da una compagnia di confrati, se la fe' cedere, ed all'incontro loro comprò un vacuo nella Strada d'Alvino, dove oggi si vede, somministrandoli quanto vi fu di bisogno per l'erezione di detta chiesetta; e nella cappella cedutali famosamente vi fabbricò la sua, dove fu collocato il corpo di san Giacomo della Marca. In questa chiesetta vi si conserva un dente molare di san Cristofaro, che è molto grande.

Vi è ancora la sepoltura di Luigi Antonio Sedecino, che fu uno de' famosi grammatici de' suoi tempi, che morì nell'anno 1557.

Questa chiesetta al presente si chiama col titolo de' Santi Giuseppe e Cristofaro, per essersi da pochi anni a questa parte qua trasferita la chiesa parrocchiale di San Giuseppe, poco distante da questo luogo.

Tirando avanti, a sinistra vedesi un vico che spunta alla Strada d'Albino, e per dirla colla voce del volgo, d'Alvino. Dicesi d'Albino perché qui abitò un gentiluomo romano, detto Albino, e vi è per tradizione che erano tre fratelli, Pietro, Avolio e 'l già detto Albino, e questi, affezionati a' napoletani e desiderosi di abitarvi, patteggiarono con i cittadini di fabbric[15]carvi tre fortezze. Pietro l'edificò presso Porta Capuana, Avolio vicino l'Anticaglia, o Teatro, ed Albino dove è la chiesa di Santa Maria la Nova; però di questo non vi è scrittura alcuna, ma bensì trovasi che queste rocche siano state fabbricate ne' tempi che sono state fatte le muraglie, ed accresciute e ristaturate

in diverse ampliamenti. Può esser sì che abbia questa regione nome di Albinense perché vi abitasse gente di questa famiglia, come molti vicoli di Napoli ritengono il nome delle famiglie che vi avevano l'abitazioni.

Nella strada predetta vedonsi la chiesa e monistero detto Santa Maria Donnalvina, e questo luogo è così antico che non dà certezza di fondazione, perché alcuni de' nostri scrittori dicono che egli ebbe principio da tre monache greche che capitarono in Napoli, una delle quali si chiamava Albina, che fu la prima abadessa; altri che fosse stato fondato circa gli anni del Signore 905, in tempo di Paolo vescovo di Napoli, da Eufrazia moglie di Teofilo duce. Or, sia ciò che si voglia di questo, non essendovene certezza di scrittura: ora è monistero di donne nobili, che vivono sotto la regola di san Benedetto, ed in questo vi stanno uniti due altri monisteri, e l'unione fu fatta in tempo del cardinale arcivescovo Alfonso Caraffa. Uno fu quello di Sant'Agata, che stava nella Strada di Mezzo Cannone, l'altro di Sant'Agnello, che stava dove oggi è la tribuna della chiesa di Santa Maria la Nova, dalla parte del Cerriglio, dove ancora si ve[16]de la porta della chiesa, e questi ancora erano di benedettine. La chiesa vedesi molto pulita, alla moderna, e ricca di preziosa suppellettile, all'uso degli altri monisteri, ed al presente sta accresciuta dalla croce, che vi mancava.

Tutte le dipinture ad oglio della crociera, e quelle a fresco della cupola, sono del signor Francesco Solimene; e tutte quelle della nave e della soffitta, così ad oglio come a fresco, di Niccolò Malinconico.

In tempo di feste è degno di osservarsi, in questa chiesa, il bel palliotto¹³⁴⁵ di argento con belle figure di rilievo, esprimenti il Martirio di san Lorenzo, opera bellissima di un tal Perrelli.

Vi sono queste reliquie: una spina della corona del Signore; un braccio di san Sebastiano; un pezzo del grasso di san Lorenzo, che nel suo giorno natalizio si osserva come liquefatto; un osso della coscia di sant'Arsenio martire; una poppa di sant'Agata vergine e martire; il bastone e la grucciona di sant'Agnello abate, nostro protettore, ed altre; e queste due ultime reliquie pervennero a questo monistero coll'incorporazione dei già detti due monisteri di Sant'Agata e di Sant'Agnello.

Tirando avanti per la strada che similmente dicevasi d'Albino, oggi detta de' Coltrari, essendo che sino a' nostri tempi era piena de' maestri i quali lavoravano coltri di seta e di lini, che l'imbottivano di bombace con vaghissimi lavori.

Nel mezzo di questa strada, a destra vedesi una bella e bizzarra chiesa, disegnata e model[17]lata da Dionisio Lazari, ed ha ella avuta a' tempi nostri la fondazione, in questo modo.

Vi era in questo luogo un palazzo grande, che per tradizione si aveva che fosse stato dell'antica famiglia Albina. Passò poi a diversi padroni, e per ultimo era della famiglia Pappacoda, nobile del seggio di Porto. In questa casa vi era una finestra bassa, con una ferrata, ma otturata da dietro con

¹³⁴⁵ Edizione 1792: palliotta.

fabbrica. Circa l'anno 1635, due ragazzetti figliuoli di coltrari vi collocarono un'immagine della Vergine di carta, e verso la sera, con due piattini chiedevano da chi passava la limosina per accendervi la lampana. Con questo accattare, avendo accumulato una somma di quattrini, fecero dipingere da un pittore dozzinale, su di una picciola tela, l'immagine della Vergine, dello stesso modo che stava nella carta, e di sotto il dipintore ritrasse i due ragazzetti in atto di orare; e la collocarono nell'istesso luogo dove principiata avevano la loro divozione. La Vergine santissima, per secondare forse l'innocenza de' due ragazzi, per mezzo di quest'immagine si compiacque d'impetrar molte grazie dal suo Figliuolo a' napoletani; perlocché venivano portate molte limosine, e poste in una cassetta che vi stava attaccata, e con queste, in breve si vide la cappella vagamente adornata, e vi fu fatta davanti una ferrata per custodire l'immagine, temendo che fosse stata rubata.¹³⁴⁶ Crebbe tanto la divozione e furono sì grandi l'oblazioni, e particolarmente in tempo di peste, che dai complatearj, che avevano preso a governare la cappella, si comprò il pa[18]lazzo suddetto, ed ivi eressero in una picciola stanza la cappella atta a potervi celebrare, dove vi si vedeva un gran concorso, e nello stesso tempo si diede principio alla chiesa, nella forma nella quale si vede; ed in questa si spesero poco meno che 25 mila scudi, inclusa la nuova piazza poco distante, che fu fatta dopo la peste, e la maggior parte a spese della cappella, essendovi prima case, quali furono comprate e buttate giù. Oggi questa chiesa vien governata da' principali abitatori del quartiere d'Alvino, con obbligo d'esservi nel governo uno de' coltrari, benché ve ne siano ora pochissimi, per mantenere il nome alla strada.

La sagra e miracolosa immagine della quale si è parlato, sta collocata nell'altare maggiore di questa nuova chiesa, e vien detta la Madonna dell'Ajuto.

Vi è ora in questa chiesa un'arciconfraternità sotto l'invocazione di Sant'Orsola, detta de' Rossi (per la veste di questo colore che portano i fratelli di essa, colla mozzetta bianca di sopra) la quale, nell'anno 1626 fu fondata nella chiesa di detta santa alla Porta di Chiaja, de' padri di Santa Maria della Mercede, da Lione Barone; e qui venne trasferita nell'anno 1713 da detta chiesa, per alcune differenze passate tra i fratelli della congregazione ed i padri suddetti, essendone priore Mattia Giannino, come dalla lapida che vi si vede; ed i fratelli di essa sono aggregati nell'arciconfraternità delle Sante Orsola e Catterina di Roma. Dal suddetto Mattia Giannino fu, in detta congregazione, eretta nell'anno 1721 una cappella ad onore di Sant'Alberto da [19] Villa d'Ognia, di professione facchino, e vi si celebra la festività nella seconda domenica di maggio, con esponervi le sue reliquie.

In questa chiesa reggesi il monte detto della Morte Improvisa, il quale, in certi tempi dell'anno, colle annuali prestazioni raccolte dagli ascritti al medesimo, fa un ritiro intitolato "della buona

¹³⁴⁶ Edizione 1792: temendo che non fosse stata rubata.

morte”, con celebrazione di messe, ed una volta all’anno celebra solenne anniversario, con immense messe per l’anime di tutt’i fratelli ascriviti;¹³⁴⁷ ed in questa chiesa il monte vi ha un altare, che è il cappellone situato in *cornu Evangelii*, con un bel quadro dipinto nel 1761 da Giuseppe Fortino.

Nella nuova piazza, a sinistra si vede un’altra chiesa, intitolata l’Eccehomo. Questa fu fondata dalla pietà di molti napolitani, i quali andavano accattando per Napoli, e quello che¹³⁴⁸ avevano di limosine lo dividevano a quei poveri ciechi, storpiati ed inabili, che venivano nella domenica a sentir la dottrina cristiana, a recitare il Santissimo Rosario, ed altre divozioni.

Tirando più avanti, a destra si trova un vico che cala giù, e vien detto da noi il Pennino di Santa Barbara, al dirimpetto delle case del signor Matteo Vernassa marchese dell’Acaja, per una cappelletta che a questa santa dedicata veniva; e per questa strada sale la processione del Corpus Domini, che, esce dalla Cattedrale, passando per tutte le piazze, dando una benedizione nella chiesa di Santa Chiara, torna nella stessa Cattedrale. Termina questo vicolo nella strada detta di Seggio di Porto, e nell’uscire da detto vico, a destra della strada suddetta, quando si vuole andare al seggio, vedesi in un fondaco di abitazioni una [20] picciola e divota chiesetta, che per antica tradizione si ha che fosse stato un luogo sopra mare, dove stava a fare le sue orazioni e funzioni il nostro primo vescovo sant’Aspreno; e questo viene allo spesso, con molta divozione, visitato da coloro che patiscono di dolor di testa, ponendo il capo con viva fede sotto l’altare, dove per tradizione si ha che il detto nostro primo vescovo celebrava, che sta come in una grotte, nella quale per detta cappella si cala.

Del rimanente, questa chiesa fu fondata ne’ tempi assai posteriori a sant’Aspreno, come ne fa fede l’antichissima iscrizione in marmo che nella medesima si legge.

Passato¹³⁴⁹ il detto Pennino di Santa Barbara, vedesi una piazzetta d’un antico palazzo, del quale vi è una gran parte della facciata, diligentemente lavorata all’antica, di pietre quadrate di piperno, ed in ogni quadro vi si vede lavorato un giglio o pure una penna; la porta è di marmo, alla gotica, e sopra di essa vi sono l’armi angioine. Stimano alcuni de’ nostri napoletani che fosse stata abitazione regale, ma non è vero. Fu questa casa fabbricata nell’anno 1380 da Antonio di Penna, che fu favoritissimo segretario del re Ladislao. Gli antichi nostri napoletani nobili, quando erano favoriti familiari dei loro re, ponevano l’arme regie scolpite in marmo nelle loro abitazioni, come si vede in quella del Conte di Maddaloni, de’ re aragonesi, ed in tant’altre. Questa casa era in quei tempi deliziosissima, e per l’aspetto che aveva sopra del mare, e per gli giardini che oggi a più case stan divisi, e per [21] l’abbondanza dell’acque,¹³⁵⁰ che formavano diverse giucose fontane. Questo

¹³⁴⁷ Edizione 1792: ascriviti.

¹³⁴⁸ Edizione 1792: molti napolitani, e quello che; *come da editio princeps*.

¹³⁴⁹ Edizione 1792: Passando; *come da editio princeps*.

¹³⁵⁰ Edizione 1792: divisi, per l’abbondanza dell’acque; *come da editio princeps*.

Antonio che l'edificò sta sepolto nella chiesa di Santa Chiara, in un sepolcro di marmo lavorato dal Bambocci, molto stimato in quei tempi. Passò per eredità alla famiglia Rocca, nobile del seggio di Montagna, che ora vedesi estinta; da questa alla famiglia Capano, ed ora questo antico palazzo è passato ai padri detti somaschi, dove han fatto la loro abitazione.

Attaccata a questa casa vedesi una cappella dedicata a San Lionardo, fondata dall'istessa famiglia di Penna.

Siegue appresso la chiesa di San Demetrio, chiesa un tempo col monistero de' monaci benedettini. Fu concessa poi da benedettini a' monaci di san Basilio, ed essendone stati questi privati nell'anno 1187 fu data in commendata; e per ultimo, dal commendatore fu concesso l'uso della chiesa coll'abitazioni che vi erano ai padri somaschi, che al presente la mantengono. Il monistero di questa chiesa stava dove al presente vedesi nobilmente fabbricata la casa degli Orsini, ora del consigliere Antonio de Ponte duca di Casamassima.

Essendo poi la chiesa assai picciola ed angusta, e che ora è bottega di falegname, ne hanno i padri fabbricata una nuova, col disegno del regio ingegnere Giovan Battista Naucclerio.

Siegue a questo una piazza detta de' Banchi Nuovi, ed ebbe questo nome per questo accidente.

Alli 9 di ottobre dell'anno 1569, giorno di sabato, accadde un orrendo diluvio, che durò, [22] senza cessar mai, dal giorno fino alle 7 ore della notte seguente; e tanta fu l'abbondanza delle acque che fe' danni notabilissimi in tutti i borghi; e quella che calò con empito grande per la Strada di San Sebastiano e di Santa Chiara rovinò tutte le case dove batté, e che stavano nella detta piazza, colla morte di 24 persone; e trovasi in un diario manoscritto, che si conserva nell'archivio de' Santi Apostoli, che, coll'occasione di far diligenza in dette rovine se vi si trovava qualche persona viva ancora, vi si trovò viva una gallina che s'era mantenuta col beccarsi il petto. Coll'occasione di dette rovine, ancora vi si trovarono alcuni antichi edificj di sotto, d'opera laterica, e furono stimati, per lo modo della struttura, che fossero stati l'antiche carceri della città, vedendosi in essi le finestre che mostravano d'aver tenute le ferrate, ed in dette stanze vi si calava da sopra per un adito che vi si trovò.

I mercadanti avevano la loro loggia, o banchi, nella Piazza dell'Olmo, ma per le turbolenze accadute tra la città ed il viceré don Pietro di Toledo, nell'anno 1547, li suddetti banchi, o logge, furono rovinate dal cannone del Castello Nuovo, che però i mercadanti si comprarono il suolo delle già dette case rovinate, ed ivi edificarono i loro banchi, che furono detti Nuovi, in riguardo de' vecchi abbattuti, e quivi per molto tempo tutti si adunavano in due giorni della settimana; ma perché questa unità non riusciva profigua al governo politico fu dismessa, ed il luogo de' detti banchi fu comprato da Alfonso Sances marchese di Grottola, e dal detto Alfonso poi [23] venduto alla comunità de' barbieri, i quali vi trasportarono la loro chiesa dedicata ai Santi Cosmo e Damiano,

avendo conceduta la loro ai padri dell'Oratorio, per fabbricare la di loro maestosa chiesa. In questa, che ora si vede dedicata ai santi suddetti, vi sono due bellissime tavole: in una vi sta espressa la Venuta de' Magi che adoravano il Signore, nell'altra la Nascita dello stesso, opere di Andrea di Salerno.

Nel lato della suddetta chiesa vedesi un vicolo che va giù nella Strada del Seggio di Porto, il quale fu aperto nel tempo del mentovato diluvio da Alfonso Sances, per isolare il suo palazzo. In questo vi si vedono commodissime case con deliziose fontane, e fra l'altre quella che al presente si possiede dalla famiglia Giordano, che sta dirimpetto ad una picciola chiesa dedicata al Santo dottor Girolamo, detto de' Ciechi, perché qui, ne' giorni festivi, questi venivano adunati per ascoltare la divina parola ed a ricevere i sacramenti della penitenza, come anco qualche caritativa sovvenzione.

Nell'entrar da questo vicolo nella strada maestra a sinistra, vedesi una chiesa dedicata a San Pietro in Vinculis, detta anticamente a Melia, o Media. Questa chiesa fu ella abadiale, e venne poi dall'abate conceduta a Giovan Lucio Scoppa, famoso grammatico in quei tempi, il quale, quanto acquistò coll'insegnare tutto spese in rifar questa chiesa, e lasciò un legato che vi si mantenesse una scuola con ottimi maestri, per imparare gramatica a' poverelli, come al presente vi si vede, accresciuta con più classi per opera del [24] già fu don Niccolò Basile, sacerdote di molto zelo e carità, rettore in detta chiesa. Questa poi, dagli eredi di Lucio, fu conceduta alla comunità degli aromatarj, che da noi si chiamano speciali manuali; sta ora posta tutta a stucchi dorati, e dipinta a fresco dal cavalier Benasca.

La soffitta è dipinta a fresco da Crescenzo della Gamba, essendo rimasta la sola cupuletta delle dipinture del Benasca; nell'altare maggiore vi è un quadro di San Pietro liberato dalle carceri, di Giacinto Diano.

Dirimpetto al detto vico vi è un'altra chiesa, similmente beneficiale, che per prima veniva intitolata di Santa Margarita (ora Santa Maria dell'Anime).¹³⁵¹ Fu ella edificata dalla nobile famiglia Ferrillo, nobile del seggio di Porto, ora in detto seggio estinta. Nell'anno 1386¹³⁵² fu l'uso di questa conceduto alla nazione tedesca, che al presente ne ha cura e la sostiene come chiesa nazionale.

Attaccata a questa chiesa vi è un bellissimo palazzo, che fu della famiglia Piatto, famiglia onoratissima in Napoli per aver dato zelantissimi cittadini. In questo palazzo vi sono vaghissime fontane, e vi era una quantità di preziose statue antiche di marmo, come ben mi ricordo essendo giovane; oggi non se ne vedono che poche, e di poca valuta.

Poco da qui distante vedesi un'ampia chiesa dedicata al Santo anacoreta Onofrio. Era prima detta Santa Maria del Carmine, ma da alcuni confrati essendovi stata trasportata una divota

¹³⁵¹ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

¹³⁵² Editio princeps: 1586.

immagine del santo, si degnò il Signore, per mezzo [25] di questa, di concedere a' napoletani infinite grazie, perlocché diluviarono l'elemosine e l'oblazioni, in modo che nell'anno 1606 si principiò quest'ampia chiesa, comprandovi un famoso palazzo che era della famiglia di Gennaro, nobile del seggio di Porto, e vi s'introdusse un'opera di pietà, che è di alimentare e mantenere i poveri vecchi inabili, e chiamasi Sant'Onofrio de' Vecchi.

Continuando il cammino di sopra, vedesi il famoso palazzo che tiene la sua porta nella piazza della chiesa di San Giovanni Maggiore. Fu questo edificato dal nominato Alfonso Sances; fu poscia venduto al cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo di Napoli, dal quale, con molta spesa fu abbellito ed accresciuto di stanze, in modo che, oltre le deliziosissime vedute che egli ha della maggior parte della città, e del nostro mare e riviere, dall'ampie logge che tiene, può dare commodissima abitazione a cinque famiglie, senza che l'una dia suggezione all'altra. Oggi si possiede da' degnissimi nipoti del cardinale, che non solo la roba del zio, ma anco ne hanno ereditata la bontà e virtù. In questo palazzo vi si conservano più curiosità: e per prima vi si vede una famosa libreria ricca di libri reconditi, e di bellissimi ed eruditi manoscritti; per secondo vi sono preziosissime dipinture, e fra queste un quadro nel quale stanno espresse le Tre Marie al sepolcro del Redentore, dove siede l'angelo: opera forse la più bella uscita dal gran pennello di Annibale Caracci, e fu fatto, questo quadro, come lo stesso cardinale di gloriosa memoria mi disse, per gara. [26] Ad Annibale fu detto che tre de' suoi allievi di prima riga colorivan meglio di lui, che però egli fece tre figure delle Marie nelle tre maniere che usavano i detti allievi suoi, e le fece vedere di gran lunga superare il colorito de' suoi discepoli. Di questo quadro miracoloso, per così dire, ne va attorno una famosa carta ultimamente intagliata da Monsù Rolet francese, ad istanza di Giacomo Raillard. Similmente dello stesso Annibale due altri pezzi; di Raffaele uno; di Tiziano; di Giorgione; di Lodovico Caracci; del Sodoma; del Caravaggio; sei di Guido Reni; due di Giuseppe d'Arpino; del Bassan Vecchio; due del Borgognone gesuita; di Pietro da Cortona; due del Domenichini; dell'Albano; tre pezzi famosi di Monsù Possin; due di Monsù Vouet,¹³⁵³ con altri di seconda riga, d'ogni perfezione.

Vi sono ricchi apparati, e fra questi una camera di arazzi, con tutti i gialli e cangianti d'oro, fatta col disegno e con i cartoni di Luca di Olanda, dove espressa è la Vita di Davide, ed al presente, dopo tanti anni, sta così bella e vivace che pare di fresco uscita dalle stufe belgiche. Sono di tanto peso che, essendo stati per qualche tempo custoditi in mia casa, prima che passassero nel dominio di questi signori, appena due ben gagliardi facchini¹³⁵⁴ ne potevano portare uno.

¹³⁵³ Edizione 1792: Monsù Vovet.

¹³⁵⁴ Edizione 1792: facchini.

Perché questa casa non aveva dritta la strada che tira alla Strada di Nido, il cardinale, con ispesa grande, fe' buttar giù molte case e ne formò la piazza che tira sù.

Dirimpetto a questo gran palazzo se ne vede [27] un altro, che prima fu dell'abate della chiesa di San Giovanni, poscia di Tommaso Cambi fiorentino; **indi della famiglia Aquino de' duchi di Casola, e per ultimo della famiglia Mascaro, che tiene anche la tribuna nella chiesa collegiale di San Giovanni Maggiore.**¹³⁵⁵ Questo era ricco di famosissime statue antiche di marmo, e fra l'altre, sopra la porta dove vedonsi l'armi di Aquino, vi era una tavola alta palmi cinque e lata sette, nella quale stava scolpita a mezzo rilievo la Lupa che lattava Romolo e Remo, opera che non eravi pari anco in Roma, e molto rinomata da' nostri scrittori delle cose di Napoli, perché con questa provavano molto per l'onore ed antichità della patria. Questa tavola, con altre statue di questa casa detta, e particolarmente l'antichissima della nostra Partenope, che stava dirimpetto l'estaurita di Santo Stefano (come dicemmo) pervennero, o vendute o donate, in potere di don Parafan di Ribera duca di Alcalà; ed inviandole con una nave per adornare il suo palazzo in Ispagna, la nave, mentre passava per lo golfo di Leone, fu incontrata da 18 legni di Algieri e da questi combattuta; e presa, il Carraglià capitano di quell'armata ordinò che tutte quelle statue fossero buttare in quel pelago, e così si perdé questo sì gran tesoro. Oggi in questa casa vi sono rimasti alcuni avanzi di poco rilievo. La sala di questa casa egregiamente si vede tutta dipinta a fresco da Giorgio Vasari, e vi si scorge naturalissimo il ritratto dell'imperator Carlo V, ed anco quello del re Filippo II suo figliuolo. Vi sono ancora molti altri ritratti di poeti e [28] letterati antichi, **quali, per diligenza e cura dello stesso possessore signor marchese di Acerno don Girolamo Mascaro, caporuota onorario della Real Camera di Santa Chiara, si ammirano anche oggi in ottimo stato e ben tenuti.**¹³⁵⁶ Tommaso Cambi già detto fu un uomo quanto ricco tanto virtuoso, letterato ed amico della cognizione dell'antico, in modo che nella sua casa vi si vedeva un preziosissimo museo, così di statue come di medaglie, e di altre curiosità. **E di tutto ciò ne fa anche menzione Scipione Ammirato, nelle notizie della famiglia di Cambi Importuni.**¹³⁵⁷

In questa piazza vedesi la porta laterale della chiesa dedicata a San Giovanni Battista, che da noi dicesi di San Giovanni Maggiore, ma prima di entrarvi vedesi a sinistra un'altra picciola chiesa, dedicata a San Giovanni Apostolo, nella quale si può meditare la generosa bontà de' nostri antichi nobili napoletani, i quali cercavano di lasciare a' posterì monumenti di pietà e memorie delle loro onorate azioni, perché fossero servite per isproni al bene operare de' loro successori.

Questa chiesa, con una ben composta torre per abitazione de' sacerdoti che la servivano, fu nell'anno 1415 edificata da Artusio Pappacoda, nobile della piazza di Porto, e vi fece fare una porta

¹³⁵⁵ *Aggiunta non segnalata in corsivo.*

¹³⁵⁶ *Aggiunta non segnalata in corsivo.*

¹³⁵⁷ *Edizione 1792: Campi Importuni; aggiunta non segnalata in corsivo.*

adornata di bianco marmo, simile a quella della Maggiore Chiesa e di Sant'Agostino che, in quei tempi ne' quali la scoltura si adoprava alla gotica, stimata veniva per ispesa di gran signore; nel mezzo di questo si vedono l'armi angioine, perché questo Artusio fu carissimo al re Ladislao, dal quale eletto venne suo consigliere [29] e gran siniscalco del Regno. Sta tutta dipinta, ma nella dipintura non si può osservare altro che lo stato nel quale in quei tempi stava il dipingere, non essendo ancora uscito dallo stile greco.

Per esser le dipinture assai patite, fu nel 1771, dal principe di Centola Giuseppe Pappacoda, ultimo maschio di questa nobilissima famiglia, ornata di stucchi. Ultimamente, dalla Principessa di Angri, unica figlia del defonto Principe, per mezzo della quale il padronato di questa chiesa si è trasferito nella famiglia Doria de' principi di Angri, si sono fatte apporre quattro statue di marmo, rappresentanti i quattro Evangelisti, opera assai bella di Angiolo Viva. Sono osservabili in questa chiesa i due sepolcri di Artusio e Sigismondo Pappacoda, colle loro statue giacenti.

Si può entrare poi nell'antica chiesa di San Giovanni, che è una delle quattro parrocchie maggiori, ed è abadiale. Questa, ne' tempi de' gentili era tempio d'idoli, maestosamente eretto dall'imperatore Adriano, e, come vuole il nostro dottissimo Giordano, dedicato ad Antinoo, di cui quell'imperatore pazzamente arse, e volle che dopo morte fosse qual nume adorato; la testa della statua di questo Antinoo, che in questo tempio ne stava, si vide nel Palazzo del Conte di Maddaloni, ma poi ne fu tolta. Si raccoglie¹³⁵⁸ da un antico manoscritto, che in detta chiesa si conserva, che l'imperator Costantino, trovandosi colla figliuola Costanza ne' mari della Sicilia, travagliati da una gran tempesta, fe' voto al santo precursor di Cristo, se salvo giungeva in porto, di fabbricare ad onor del detto santo una chiesa, e la figliuola di accrescere la spe[30]sa in onore di santa Lucia. Furono per mezzo dell'intercessione di questi santi dal Signore Iddio esauriti. Approdarono nel porto di Napoli e presso del porto medesimo, avendo fatto abolire gli avanzi del tempio già detto, vi fecero edificare la presente basilica, dotandola, colla figliuola, di molte rendite; e da Costanza le fu donata la reliquia dell'occhio della santa vergine e martire già detta. Vi fecero anco dipingere a mosaico il Salvatore in atto di giudicare. Questo tempio poi, per l'antichità più volte caduto, più volte è stato rifatto, ed ultimamente, col disegno del nostro Dionisio Lazari, si è principiato a riedificare di nuovo; e nel cavar le fondamenta presso l'altare maggiore, dalla parte dell'Epistola si trovarono sotterra alcune stanze che avevano il pavimento lavorato a mosaico, ed in un'altra parte vi si trovarono molti quadroni di durissimi travertini, dallo che si argomenta che la chiesa sia stata fabbricata su le rovine di antichi edificj. Coll'occasione delle ristaurazioni di detta chiesa, si son perdute molte belle ed antiche memorie che in esse vi stavano. Vi si conserva sì nella cappella

¹³⁵⁸ *Edizione 1792: Conte di Maddaloni. Si raccoglie; come da editio princeps.*

laterale della croce, dalla parte dell'Evangelio (che detta veniva la Cappella degli Aquarj) un quadro di marmo, nel quale stanno incise queste parole d'intorno ad un segno di croce di questa forma: [31]



Dicono alcuni de' nostri scrittori che questo segno stava su la sepoltura di Partenope, e si fondano su quelle parole: *Parthenopem tege fauste*, e vogliono che vi sia stato posto da' nostri primi cristiani. Io non so con che ragione sia stato scritto, perché non so come potevano invocare il Creator del tutto a difendere e conservare l'ossa d'una gentile, quale era Partenope, oltrecché noi abbiamo dagli antichi scrittori che il sepolcro di Partenope fosse stato collocato nel più alto della città, e questo era presso la chiesa di Sant'Agnello (come dicemmo) essendone state trovate le vestigia. Abbiamo ancora per certissime istorie che qui fosse stato edificato il Tempio di Adriano. Diciamo dunque, colla più probabile opinione, che questo fosse stato il segno della consecrazione della chiesa, fatta dal santo pontefice Silvestro, come si ha per antichissima tradizione, e che il nome di Partenope era della città nostra, che si raccomandava alla protezione di san Giovanni.

Questo sì, in questa pietra,¹³⁵⁹ vi può cadere una curiosa riflessione, e si è che questa sia antichissi[32]ma, ed in quei tempi che la lingua¹³⁶⁰ greca era naturale in Napoli, in modocché anco nello scrivere latino imitavano il carattere greco e le ligature delle lettere che usavano i greci. E, per maggiormente avverar questo, si può riconoscere in un altro marmo antichissimo, che in detta chiesa si vede poco prima di arrivare alla porta maggiore ([ora al muro laterale a destra della porta picciola](#)), che il carattere col quale scrivevano i puri latini sia d'altra forma, che però io l'ho fatto

¹³⁵⁹ Edizione 1792: Questo sì, che in questa pietra; *come da editio princeps*.

¹³⁶⁰ Edizione 1792: lingua.

con ogni diligenza esemplare appunto come ne sta. Anco è da notarsi che tutte le lettere sono d'una sorte di metallo che dà al nero, fuor che "A" e "N", che stanno nella sinistra della croce, che sono di finissimo oricalco che par d'oro. La croce si stima che anco fosse stata di metallo per gli buchi che vi si osservano cupi di detta croce, che la tenevano incastrata, ma ora vi manca, ed il vano che vi è rimasto è stato dorato per farla distinguere.

Di questo cappellone è padrona la venerabile congregazione di 66 sacerdoti ed altrettanti benefattori, che in questa chiesa sta eretta sotto il titolo del Santissimo Crocifisso, avendo la sua sagrestia ed il luogo per congregarsi dietro di essa cappella, entrandovisi per le porte laterali. Fu detta congregazione fondata nell'anno 1619 da un prete secolare, per nome Ottavio Acquaviva, il quale l'assegnò per dote tutto il suo avere; ed i fratelli e benefattori di essa godono di molti sussidj, così in vita come in morte. I bellissimi stucchi che l'adornano son opera del celebre Lorenzo Vaccaro e di Giovan Domenico Vinaccia.

[33] In mezzo della chiesa, avanti dell'altare maggiore, vi è una lapida di marmo colla memoria di Jano Anisio gran letterato de' suoi tempi, che vi fu sepolto, *ma oggi più non si vede*. Presso della sagrestia vedesi un gran tronco di colonna di porfido, che mostra essere stata maravigliosa quando ella era intera. Nella nave maggiore, dalla parte dell'Epistola, vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine col Figliuolo in seno, deposto dalla croce, con due angeli che lo sostengono, opera di Lionardo da Pistoja. Vi è anco una cappella di bianco marmo della famiglia Ravaschiera, nella stessa nave, dalla parte dell'Evangelio, opera di Giovanni di Nola.

Avanti la porta maggiore dalla parte di dentro, si vede fisso in terra, rovinato dal tempo, un marmo con una memoria, nella quale chiaramente si legge Napoli essere stata repubblica, e che godeva quegli onori e grandezze che aveva la Repubblica di Roma. Questa iscrizione sta portata da tutti gli scrittori della nostra patria, ed io qua la riporto perché anco in queste mie notizie si possa leggere. Mi crepa però il cuore di dolore nel vedere che nella nostra città non vi sia patrizio zelante dell'antichità della patria, che raccolga questi preziosi monumenti per farli conservare in un luogo decente, come cose (per così dire) sagrosante: parlo di questi miserabili avanzi degl'infiniti, che son perduti.

*** *Veratio A. F. Pal. Severiano*

Equiti. Rom. Cur. Reip. Tegianensium. Adlecto in. Ordin. Decurion. Civi. Amantissimo. Qui. cum. Privilegio. Sacerdoti. Cæninensis. Munitus. Po[34]tuisset. Ab. Honorib. Et. Munerib. Facile. Excusari. Præposito. Amore. Patriæ. Et. Honorem. Ædilitat. Laudabiliter. Administravit. Et. Diem.¹³⁶¹ Felicissim. III. Id. Jan. Natalis. Dei. Patri. N. Veneratione. Pass. Denis. Festis. Et. IV.

¹³⁶¹ Edizione 1792: Diom.

Feris. Dent. Et. IV. Paribus. Ferro. Dimicantib. ceteroq. honestissim. apparatu. largiter. exhibuit. ad. honorem. quoq. duum. viratus. ad. cumulanda. munera. Patriæ. suæ. libenter. accessit. huic. cum. &. populus. in. spectaculis. adsidue. Bigas. statui. postulasset. &. splendidissim. ordo. merito decreviss. pro. insita. modestia. sua. unius. Bigæ. honore. content. alterius. sumptus. reip. remisit. L. D. D. D. C. I.

Nella ristauazione della chiesa è stato questo marmo (per conservarlo) trasportato nel muro laterale della porta picciola, a man destra.

Avanti della porta maggiore si vede una strada a scalini, che cala alla Strada di Mezzo Cannone, che anticamente calava al mare (come si dirà).

In questa chiesa è sepolto il nostro celebre medico e matematico Felice Roseti: il suo elogio scolpito in marmo si osserva nella terza cappella a man sinistra di chi, entrando dalla porta piccola, cala giù. Egli nacque nella terra di Torre Maggiore, in provincia di Capitanata; studiò in Napoli; prese la laurea di medicina; ritirossi nella sua patria, ove, perché poco dopo alla sua ritirata succedesse un contratempo, abbandonò la patria e si ricondusse in Napoli, ove ottenne la fama de' primi tra' medici d'Italia. Sta questa chiesa tutta modernata di stucchi. Innocenzo XII, già nostro arcivescovo Antonio Pignatelli, vi fondò un collegio di canonici, con insegna simile a quella di cui servivasi il papa, poicché l'almunzio di color chermisi è di velluto orlato di armellino, e nella state di raso. Il suo primicerio veste come i canonici della Cattedrale.

Poco distante dalla minor porta di questa chiesa, vedesi la picciola chiesa di Santa Maria della Candelora, situata prima ove era il Palazzo de' Filomarini, diroccata da don Alfonso Sanchez de Luna marchese di Grottole per ingrandire il suo palazzo, e la riedificò ove oggi si vede; ultimamente si è rifatta, ed è padronato della¹³⁶² piazza del Popolo.

Uscendo poi per la porta medesima per dove si entrò, e tirando avanti per uscire a Mezzo Cannone, a sinistra vedesi un vico nel quale sta situato il monistero dedicato a San Girolamo. Questo nell'anno 1435¹³⁶³ edificato ne venne da molte gentildonne napoletane, sotto la regola del terzo ordine di san Francesco, in una casa e giardino loro donata da Giovan Domenico Mango, nobile della piazza del seggio di Porto, canonico della nostra Cattedrale. Da questo monistero sono uscite monache che fondarono il famoso monistero della Trinità, ed altre che fondarono quello di Santa Maria del Gesù. Questo luogo ha la sua chiesa, quale oggi, lasciata quella antica che aveva, è stata ridotta in una vaga forma moderna, colla sua cupola, dal nostro Francesco Picchiatti. Il capo altare va di nobilissimi marmi adornato. Il quadro che in esso si vede, dove sta espressa la Vergine

¹³⁶² Edizione 1792: dalla.

¹³⁶³ Editio princeps: 1434.

col suo Putto in braccio, di sotto san Girolamo ed altri santi, è opera d'un giovane [36] detto Giaco Sanso, benché prima vi fosse stata una tavola dipinta dal Pistoja. [Ora v'è un bellissimo quadrono del nostro Solimene, rappresentante la Beata Vergine con san Girolamo, san Francesco ed altri santi dell'ordine francescano.](#)¹³⁶⁴

Attaccato alla detta chiesa si vede il nobile ed ereditario Palazzo de' Marchesi di Anzi della casa Caraffa, che al presente si possiede da Francesco Maria Caraffa principe di Belvedere, marchese d'Anzi e cavaliere del Toson d'Oro, signore che par che abbia ereditata da' suoi gloriosi antenati, che in questa casa sono nati, non solo la roba ma le gloriose azioni, lettere e valore. Il bisavolo Marchese d'Anzi fu gran letterato de' suoi tempi, che nell'anno 1612 aprì una famosa accademia nel cortile di San Pietro a Majella, con titolo d'Infuriati. Il suo gran zio Pier Luigi Caraffa, che così gloriosamente trattò la nunziatura in Germania, e poscia fu da Innocenzio X promosso alla porpora per le sue rare virtù, lettere e bontà di vita, sarebbe egli asceso agli onori supremi, se non era dalla morte prevenuto nel conclave medesimo. L'altro zio, Tiberio Caraffa principe di Bisignano, cavaliere del Toson d'Oro e grande di Spagna, per l'eccessiva sua cortesia fu la delizia della nostra città. Or, come dissi, tutte le virtù di questi signori si vedono risplendere nel presente principe, e forse con lume maggiore, solendo egli dire: "Proccuro che il mio casato si mantenga illustre per me, anzi di accrescerli splendore colle mie azioni". Mi sono alquanto diffuso in questo, essendo un cavaliere nel quale non vi è virtù più [37] nobile che non vi concorra a renderlo ammirabile.

Tirando avanti, prima di entrare nella Piazza di Mezzo Cannone, a sinistra stava la porta anticamente detta Licinia, poscia detta Ventosa per lo vento che di continuo vi si sentiva, venuto dal mare che le stava d'appresso; e fin ora di questa porta se ne vedono le vestigia, come chiaramente osservar si possono. E presso di questa porta vi stava il Seggio detto di Fontanola, come ancor ne appariscono gli archi, che prendeva il nome da una famiglia che vi abitava vicino. Questo sta incorporato in quello di Nido.

Qui termina la regione del detto seggio, e qui terminava l'antica nostra città, tirando la muraglia dagli avanzi che si vedono della Porta Ventosa a drittura per sotto il Collegio de' padri gesuiti. Al dirimpetto di questa strada vi era, fino a' nostri tempi, un vicolo che tirava sù al collegio predetto, che fu chiuso ed incorporato allo stesso collegio. In questo vicolo vi si vedevano parte delle antiche muraglie.

Tutta la parte, poi, che appresso vedremo, tutta anticamente egli era borgo situato nella spiaggia del mare, che era nella parte più bassa; e per questo, come scrivono gli antichi storici, le nostre muraglie parevano altissime, perché stavano erette nella parte più alta; e per le diverse ampliazioni,

¹³⁶⁴ *Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.*

poi, questo borgo fu chiuso nella città, e se ne formarono due altre regioni, quali sono di Porto e di Portanova.

Or, calando per la Strada di Mezzo Cannone, che prende questo nome da una fontana che vi [38] sta nel mezzo, copiosa d'acque, fatta da Alfonso II, e dicesi Cannone dalla sistola per dove sgorga l'acqua, che da noi "cannone" si chiama, questa anticamente chiamavasi Strada di Fontanola.

Dirimpetto a questa fontana, a sinistra vedesi la famosa cantina de' padri gesuiti, degna di essere veduta, e per l'ampiezza delle volte e grotti, per la freddezza, e per la preziosità, quantità e diversità di vini che in essa si vendono.

Calando più a basso a sinistra, nell'ultima casa, sopra della quale i padri gesuiti han fabbricato il di loro cenacolo, o refettorio, che fu di Luca Antonio Imperato, e poscia di Giuseppe della Monica, vedevasi il fanale, o lanterna, dell'antico Molo, tutta d'opera laterica, ma fabbricata con gran diligenza, in forma rotonda ma lata nel piede, d'altezza circa quaranta palmi, benché una parte ne stava sotterra; ed essendo io giovane, più volte vi menava forestieri, ed osservata veniva con molto piacere e curiosità, ed in un giorno, essendovi stato cavato perché stava piena di terra, vi si trovarono le scale che andavano attorno, le quali si stimavano essere di marmo, perché se ne vedevano alcuni pezzi che erano di giallo antico. Vi si trovò ancora un'asta di stendardo intera e bella, e, per quanto vi si fece di diligenza, non si poté arrivare a sapere di che sorte di legno si fosse: era bensì durissimo. Questa sì bella antichità ultimamente è stata rovinata dalla nuova fabbrica che vi è stata fatta.

Più avanti, a destra si vedono le scale per le quali si sale alla porta maggiore di San Giovanni, e fin qui anticamente arrivava il mare, che formava il porto.

[39] Passate le scale suddette vedesi un famoso palazzo, ricco di perenni fontane. Fu palazzo regio fin da' tempi degli angioini, poi passò ad Artusio Pappacoda, indi a Fabrizio Colonna, come ancora se ne vedono su la porta l'armi. Da questa famiglia passò al consigliere Felice di Gennaro, e, per ultimo, dagli eredi di questo è stato venduto ad alcuni mercatanti.

Tutti i suddetti primi padroni erano nobili e godevano nella detta piazza, e perciò godevano di abitare nel di loro distretto. Ora tutti i nobili hanno vendute le loro abitazioni, essendosi ritirati ad abitar nell'alto.

Nel fine del palazzo suddetto de' Gennari, sotto di alcune case, che similmente furono de' Gennari, vedesi un gran portico. E questo è il nobile Seggio di Porto, e si giudica che fosse stato fabbricato in questa forma in tempo del re Carlo I d'Angiò, per l'armi angioine che vi si vedono di sopra de' gigli, sostenute da leoni, che era la divisa del detto re. Fa per impresa un uomo marino con un pugnale nella destra, e vogliono che questo sia Orione, adorato da' naviganti gentili, che si venerava col suo tempio ne' porti; e per antica tradizione si ha che, cavandosi per gli fondamenti di

detto edificio, vi si trovò quest'Orione scolpito in un marmo bruno, ed i nobili di detta piazza se ne servirono per impresa, e la collocarono nella sommità dell'arco, dove al presente si vede. Altri vogliono che questo seggio faccia quest'impresa perché in questo luogo comparve un uomo marino di questa forma, ma questo sa di favola.

[40] I napolitani chiamano questo simulacro “il pesce Nicolò”, credendo che siavi stato un tal Nicolò Pesce, celebre nuotatore. Vi fu infatti, a' tempi di Federico di Aragona, un celebre nuotatore chiamato Nicolò, e per soprannome l'Uom Pesce, il quale, nuotando per lo Stretto di Messina, portava e riportava le lettere da Sicilia in Calabria. Si vuole che più volte si trattenesse in mare più giorni, mangiando de' pesci crudi. Federico in Messina fe' buttare in mare un vaso d'oro, e 'l Pesce andò a raccorlo, stando tre ore sott'acqua, e nell'uscire informò il Re degli scogli e correnti che vi erano. Il Re ne voll'essere¹³⁶⁵ meglio informato, onde fe' buttarvi un sacchetto di monete, ma l'Uom Pesce non più si vide. Il padre Kirker racconta tal fatto nel suo *Mondo sotterraneo*, libro XI, capitolo 15.

Presso di questo seggio vi è un atrio, che noi chiamiamo sopportico, che dà l'adito alla Strada Melia, dove sta la chiesa di San Pietro in Vinculis, come di sopra dicemmo. Vi sono ricchi fondachi che vendono sete flosce per ricami, e quelli che vendono tele nostrali; e sotto di quest'atrio, dirimpetto al seggio, vi è la stanza dove i nobili si adunano a trattare le pubbliche faccende della città. In questo luogo si suppone dal nostro erudito Giordano che vi erano quei portici osservati da Filostrato così ben dipinti, descrivendo le dipinture, che da un moderno intagliatore diligentemente sono state portate in rame.

Perché questo sedile riusciva troppo angusto, allora quando dovea farsi la festa della Translazione del sangue del nostro glorioso protettore san Gen[41]naro, si stimò pochi anni sono, a spese di tutte le famiglie che godono in detta piazza, di costruire un altro sedile vicino la chiesa dello Spedaletto, siccome a suo luogo si dirà, essendo rimasto il primo nella stessa forma che stava.

Passato questo portico se ne vedono molti avanti delle case, che anticamente, come si disse, erano de' nobili, ed a sinistra vedesi un vicolo, anticamente detto de' Severini, perché vi abitava la famiglia Severina, che gode degli onori della nobiltà in questa piazza; e nella prima casa a sinistra di questo vicolo, che si possiede da Carlo e Francesco Garofalo, fratelli, vi è un museo di dipinture de' belli che siano nella nostra città. Ve ne sono da 600 pezzi, tra moderni ed antichi; e quelli di prima riga: più pezzi di Alberto Durer; di Tiziano; di Annibale Carracci; di Giuseppe d'Arpino; di Luca Cangiassi; di Andrea del Sarto; di Pietro da Cortona; di Giovan Battista Castiglione; di Paolo Veronese; della miglior maniera che usò Guercin da Cento; di Giulio Romano; di Luca d'Olanda; di Paolo Brilli; di Polidoro; di Antonio Solario detto il Zingaro; di Andrea Sauli; del Pomaranci; del

¹³⁶⁵ Edizione 1792: il Re ne voll'esserne.

Tintoretti; di Niccolò Pusino; di Agostino Tasti; del Vasari; di Federigo Zuccaro; di Giacomo Bassan; di Filippo di Lauro; di Giovanni Lanfranchi; del gesuita Borgognone; di Andrea di Salerno; di Cornelio Bruschi; di Michel'Angelo delle Battaglie; di Filippo degli Angeli; di Carlo Sellitti; di Giovan Battista Caracciolo; e, di questi grandi artefici, della maggior parte ve ne sono più pezzi; de' moderni poi ve n'è una quan[42]tità, e fra questi da trenta pezzi dipinti con ogni studio da Luca Giordani, un'altra quantità del cavalier Mattia Preti detto il Calabrese, di Massimo Stanzioni ed altri. Di cose naturali, come di fiori, frutti, uccelli, ve ne sono di quanti valent'uomini si sono esercitati in questo genere di dipingere.

Vi sono diversi minj, e fra questi tre preziosissimi di Giovanna Garzoni, consistenti in un vaso di fiori, in un altro di frutti di terra, ed un altro di frutti di mare. Vi sono 12 piatti dipinti da Raffaele. Vi è una quantità di disegni, e fra questi molti fatti di pastelli, de' primi artefici che vi siano stati. Vi sono due armarj pieni di carte, opere de' più famosi valent'uomini che siano stati nell'intagliare in rame, ed in questo secolo e ne' passati. Vi è una quantità di pezzi di argento dorati, istoriati e cesellati dal nostro Magliolo, ed altri intagliati dal Tempesta. Vi sono due vasi di argento ben grandi di fiori al naturale, che sono di maraviglia, opera d'un nostro napoletano detto Carlo Castiglioncelli. Si può dire che la casa di questi nostri onoratissimi cittadini sia un compendio di curiosità. [Essendosi poi divisi gli eredi di detti fratelli, si divisero ancora tutta la suddetta suppellettile, che da' medesimi, attualmente, così divisa si possiede nelle loro case separate.](#)

A questo vicolo par che sia fatale il dare ricetto a' cittadini virtuosi. In questo nacque e morì Giovan Antonio Summonte, che con ispesa e fatica grande fece le nostre *Istorie di Napoli*, così utili e curiose, ed al presente, dirimpetto alla [43] casa de' Garofali vi è quella dell'erudito Gabriel Fasano, che ha trasportato con una gran vivezza la *Gerusalemme* di Torquato Tasso nella nostra lingua napoletana. Poco lungi da questa vi era l'antico Seggio detto de' Griffi, per la famiglia di questo nome che vi abitava, nobile di detto seggio, e sta incorporato a quello di Porto.

Continuando il nostro cammino verso del Seggio di Portanova, vedesi la chiesetta dedicata a San Tommaso Cantuariense, edificata dai nobili del seggio e poscia ceduta a' complatearj.

Più avanti, a sinistra vedesi un vico che tira sù, per certi gradi di mattoni, al Collegio de' padri gesuiti, anticamente detto Monterone per la ripidezza della salita, e fin quasi alla metà di detto vico arrivò l'acque di quell'orribile tempesta accaduta al novembre del 1343.

Questa tempesta fu prevista ed avvisata da un frate da bene, che predicava nella chiesa di San Lorenzo, ma i napoletani non molto ci diedero fede; solo il credette messer Francesco Petrarca, che si trovava in Napoli, e nel giorno dal frate predetto, con gran divozione si chiuse nel convento di San Lorenzo con quegli buoni frati, come egli medesimo scrive.

Alcuni anni dopo, un altro tal fra Bonavenura, predicando similmente in San Lorenzo, profetò un diluvio peggiore del primo. Fu creduto coll'esperienza del passato. Tutti i napoletani nel giorno prefisso lasciarono Napoli, in modo che restò affatto vuota di abitanti, e si ridussero ne' monti, dove non poteva arrivare il mare; e racconta il Falco che il Duca di Atri si riti[44]rò su le montagne di Caserta, dove si fece fabbricare una stanza a modo di arca, o di nave, ed ivi per tre giorni stanzò, ma il tutto poi fu trovato impostura.

Sono degno di scusa se la occasione dello scrivere le cose di questa città mi ricorda qualche erudizione degna di esser saputa, oltre che questo racconto ha da servirci quando vedremo il convento di San Pietro Martire.

Nel lato di questo Vicolo Monterone, a destra, quando si va sù, vedesi una chiesa dedicata all'apostolo San Pietro, detto a Fusario, o Fusarello, che deriva dalla voce latina *fluo*, perché qui anticamente sgorgava una quantità di acqua che veniva dalla città. La chiesa suddetta venne ella fondata nell'anno 1293, regnando Carlo II angioino, da Pietro Proculo, famiglia nobile spenta nel seggio di Porto, e l'edificò nelle sue proprie case; poscia, dal medesimo Pietro fu donata a sei famiglie, che furono: Macedonia, di Leone, senza la banda già spenta, Dura, Gennaro, Pappacoda, Venata e Strambone, che godevano della nobiltà nel seggio degli Aquarj, che stava poco da qui distante, e che poscia fu incorporato con quello di Porto. Queste famiglie fin ora si dicono Aquarie. Faceva per impresa questo seggio due giovani con due doglioli, che versavano acqua in abbondanza. Sortì tal nome perché l'acque che vi sgorgavano si fermavano in diversi luoghi di questa spiaggia, ed in esse in napoletani vi maturavano i lini, e lo chiamavano l'Acquaro. Poi, il re Carlo I d'Angiò, osservando che questo maturamento era nocivo agli [45] abitanti, lo fece trasportare nelle paludi, di là dal Ponte della Maddalena; indi il re Alfonso I d'Aragona, avendo fatto asciugare le paludi col dar pendenza e cammino alle acque che stavano nella superficie, ordinò che si maturassero i lini nel Lago d'Agnano. In questa strada, dall'una parte e l'altra, vi sono fondachi di mercatanti. Ne' tempi ne' quali le nostre dame venivano dalla modestia consigliate ad andare coverte, altri drappi non vi si facevano che di sete ritorte sottilissime per gli manti; adesso che sono stati discacciati i mercatanti vi vendono altri drappi.

Tirando più avanti, a destra vedesi un vicolo anticamente chiamato Strada delle Calcare, oggi dicesi de' Coltellari, perché in esso altro esercizio non si fa che di coltelli e forbici, ed altri necessarj stromenti all'uso umano, e vi si fanno di finissima tempra. I fabbri sono per lo più della città di Massa, che sta nella nostra riviera, presso Sorrento.

Seguendo il cammino per la stessa strada, dove anticamente altro non vi si lavorava che pettini di diverse materie, e fin ora ve ne sono alcuni maestri, che per lo più son calabresi, nel mezzo di questa principia la regione di Portanova; e quivi è, a destra, un fondaco che fu detto de' Lazzari,

dove vi è un pozzo perennissimo della stess'acqua che sta nel chiostro di San Pietro Martire; ed a sinistra vedesi una chiesa picciola, che sta presso il Palazzo della famiglia Palmiera, del cardinale (ora diroccato per formare la nuova strada,¹³⁶⁶ come si disse nella Giornata terza) che va dedicata al nostro protettore Sant'Agnello, [46] che dicesi de' Grassi, ma il vero nome è di Carnegrassa, perché ella fu fondata da Maria Carnegrassa, famiglia nobile ma estinta nel seggio di Portanova. La quale chiesetta è stata di nuovo fabbricata da' padri gesuiti nella formazione di detta nuova strada.¹³⁶⁷ Vi è qui un vicolo, che tira sotto il monistero di San Marcellino, nel vico detto Priciano, come si dirà.

A destra vi è un'altra strada, che tira verso la Porta del Caputo, che anticamente dicevasi Rua de' Caputi, che prendeva il nome da questa famiglia, che godeva nel seggio di Porto.

Appresso vedesi la chiesa dedicata a Santa Catterina Martire, ed il luogo dove al presente si vede fu egli detto la Piazza Calara. Venne ella fondata nel 1354 da molti nobili del seggio di Portanova. In questo luogo vi fu un monistero di monache benedettine, quali, perché avevano angusta l'abitazione, dal cardinal Alfonso Caraffa nostro arcivescovo fu dismesso, e le monache ripartite in diversi monisterj; fu poscia dallo stesso cardinale concesso questo luogo ad alcuni pii complatearj, i quali v'introdussero un conservatorio di povere figliuole orfane, quali poscia furono trasportate nella chiesa di Sant'Eligio, come si dirà. Oggi dicesi Santa Catterina de' Trenettari, perché in questa strada altro non vi si lavorava che trine di seta e di altra materia; oggi ve ne sono pochi mercatanti, perché l'uso di queste è quasi dismesso negli abiti.

Presso la porta di questa chiesa vi è una perenne fontana della nostra perfettissima acqua, fatta alla comodità del pubblico, ed in essa si ve[47]de effigiato in marmo un monte, che da' lati butta fuoco, e sopra di esso Partenope che butta acqua dalle mammelle, con una iscrizione che dice:

Dum Veusuvii Syren incendia mulcet.

Questa fontana fu fatta in tempo dell'imperator Carlo V, governando il Regno don Pietro di Toledo, come si ricava dall'armi che in essa si vedono; ma il vero si è, come per antica tradizione, che fosse stata solo abbellita da don Pietro, e che il monte e la statua fossero antichissimi, fatti nel penultimo ed undecimo incendio accaduto nell'anno 1139, e forse prima assai; e si congettura dal vedersi il fuoco uscir dai lati, e non dalla cima del monte, perché l'eruzione dalla cima solo si è veduto¹³⁶⁸ nel duodecimo incendio, accaduto nell'anno 1631.

¹³⁶⁶ Edizione 1792: ora diroccato per ornare la nuova strada; come da edizione 1724.

¹³⁶⁷ L'aggiunta include erroneamente, tra asterischi, anche il periodo successivo.

¹³⁶⁸ Edizione 1792: e non dalla solo si è veduto; come da editio princeps.

Dirimpetto a questa chiesa, a destra vedesi una strada detta de' Costanzi, perché anticamente vi abitava questa famiglia nobile; e qui stava il seggio che de' Costanzi si diceva, che ora sta unito a quello di Portanova.

Consecutivo a questo, dall'istessa mano vedesi un vico anticamente detto del Salvatore, per una antica cappella che fin ora vi sta, al Salvatore dedicata; poscia fu detto, come fin ora, de' Pianellari, perché in esso altre botteghe non vi erano che di pianelle, non essendovi donna napoletana che senza di queste camminato avesse. Ora non ve n'è né pur un maestro, perché, fuor di qualche monaca claustrale e riformata, sono da tutte le donne sbandite e vanno in iscarpette.

Dirimpetto a questo vedesi un vicolo a sinistra, e proprio dove si lavorano sedie di cora[48]me e di altra materia; e questo luogo, fin dall'anno 983 chiamato veniva Patriziano, ma corrottamente Patriciano e Patrigiano, perché in esso abitavano uomini nobili che si dicevano patrizj: ed infatti vi si scorgono molti antichi edificj alla gotica, con quelli ornamenti nelle finestre che si usavano nelle case de' nobili. In questo medesimo luogo vi era un'acqua perenne, come al presente si vede nella casa o Fondaco de' Barbuti, ora detto de' Barbati, della stessa bontà e qualità di quella di San Pietro Martire, che sgorgava da sotto il monistero di San Marcellino; ed anni sono, lo stesso Barbuto, volendo cavare per fare alcune fondamenta vi trovò un gran capo di acque, che era come un fiume, e di fatto vi si vede un pozzo molto perenne, che non ha più che quattro palmi di profondità: e qui è di bisogno che dia notizia di una curiosità. Nell'archivio del monistero di San Marcellino si conserva un istrumento stipulato agli 11 di marzo dell'anno 983, nel quale Diosa, abadessa de' Santi Marcellino e Pietro, concede ad un tal Giovanni della Monaca un orto che si possedeva da detto monistero “in loco qui nominatur ad patriziana, regione Portenobensis”, perché vi avesse potuto fare un bagno con queste condizioni: “cum pacto quod quando dictum Balneum fuerit edificatum, tunc omni mense balneare possint Moniales in dicto Balneo gratis, etiam si venire voluerit media Congregatio Monacharum de 15. in 15. dies”; né questo, da chi non ha cognizione dell'antico, si stimi stravaganza, perché prima del Concilio di Trento le monache non avevano il voto di perpetua clausura.

[49] In questo luogo ancora vi era la sinagoga degli ebrei, come si ricava da un altro istrumento, stipulato a' 13 di febbrajo dell'anno 984. Un tal Giovanni Mandolo concedé un pezzo di terra ad un tal Domala d'Aurisolco, e assegnando i confini dice: “Quæ est coniuncta balneo domini Joannis prope Monasterium Ss. Marcellini & Petri, qui habet pro termino Signum Crucis signate in Pariete domus de quidam Gregorio, qui supra nominatur de Altana, & iusta Synagogam Hebreorum”.

In questo luogo vi era la chiesa antica di San Donato, che in moltissimi istrumenti, che similmente si conservano in detto archivio, viene scritto “Santo Renato”, che poi fu incorporata nel detto monistero di San Marcellino, come anche quello di San Sossio, che stava un poco più sopra.

S'entra poscia nella Piazza del Seggio di Portanova. A destra vedesi un supportico, per lo quale si va alla chiesa chiamata Santa Maria de' Meschini, perché fu nell'anno 1178 edificata da Sergio Meschino, famiglia nobile del seggio di Portanova, oggi estinta, e da Marotta sua moglie. Essendo poi rimasta in abbandono e mezza rovinata, fu nell'anno 1305 ristaurata da Giannello Cotogno nobile di Montagna. Appresso, non vedendosi ben servita dall'abate, coll'assenso dell'arcivescovo fu nell'anno 1569 concessuta alla pietà de' compleatearj, quali, a proprie spese, la riedificarono nella forma che ora si vede; e sotto dell'antico altare vi trovarono una cassa di sacre reliquie, la maggior parte delle quali sono certi piccioli cassettini con certe spugne den[50]tro, che mostrano essere state intrise di sangue di martiri, e sopra vi sono alcune notizie che, per l'antichità e barbarie del carattere, non si possono leggere; e con queste molte carrafine similmente di sangue indurito. Ve n'è una di queste che, in un mattino, il sangue che vi era di dentro si trovò liquefatto, a segno che usciva di fuori come se ne vedono le macchie. Si conservano queste reliquie nell'oratorio della compagnia, che questa chiesa riedificò.

Vedesi in questa piazza, dirimpetto al Palazzo della famiglia Mormile, il Seggio anticamente detto di Porta a Mare, perché stava presso una porta non lungi dalla marina. Poscia si nominò come ora di Portanova, per una porta nuovamente fatta non lungi, nell'ampliamento fatto da' greci, quale porta fu poi da Carlo I trasportata al Mercato, e dal re Ferdinando I più avanti, come si dirà. Fu questa piazza edificata nella forma presente nel tempo del medesimo Carlo I, come se ne vedono sopra l'arme angioine. Fa per arme una porta dorata in campo rosso. In questa vanno uniti due altri antichi seggi, cioè quello delli Costanzi e quello degli Acciapacci, famiglia nobile ma estinta in questa piazza; e per lo portico di detto seggio si entra nel luogo di quartieri dove anticamente abitavano i giudei, che furono da questa città cacciati dominando l'imperador Carlo V (come si disse parlando del Monte della Pietà) e detta veniva la Giudea, come fin ora ne mantiene il nome, e vi si fa l'istessa arte che i giudei facevano da' nostri napoletani, che è di vendere abiti nuovi [51] e vecchi, e di affittarne; e par che vi sia rimasta qualche parte dell'antico costume. Essendo questo seggio assai antico ed angusto, pensarono i nobili di esso a farne uno nuovo. E con buttar giù certe case, col disegno dell'ingegnere¹³⁶⁹ Giuseppe Lucchese fu fabbricato il presente, e terminato nell'anno 1723, avendolo fatto dipingere tutto a fresco da Niccolò Malinconico.¹³⁷⁰ Prima di entrar nella Giudeca vedesi un vicolo, anticamente detto Barbacane, ora de' Chiovaroli, e con altro nome la Lamia, perché qui un tempo vi erano gran fabbri che facevano chiodi; e nel principio di questo vicolo, in uscir dal supportico, vedesi un antico palazzo con un fonte nel cortile. Questo fu la famosa, ricchissima abitazione di Francesco Coppola, nobile di questa piazza e conte di Sarno, tanto

¹³⁶⁹ Edizione 1792: Ingegiere.

¹³⁷⁰ Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.

caro al re Ferdinando I, e poscia dallo stesso re fatto morir decapitato, quando egli era venuto nel Castel Nuovo per solennizzare il matrimonio tra il suo figliuolo primogenito ed una nipote dello stesso re. Questo fu quel conte di Sarno che promosse la Congiura de' Baroni, che fu così fiera, contro dello stesso suo re, che innalzato l'aveva a grandezze senza pari e ricchezze innumerabili.

Segue appresso della piazza suddetta, a destra, la chiesa ora detta Santa Maria di Portanova, che prende il titolo dalla porta stessa dalla quale prende la denominazione il seggio. Anticamente chiamavasi Santa Maria in Cosmodin, voce greca che "ornamento" significa. Fu questa edificata in tempo dell'imperator Costantino il Grande, e fu una delle sei chiese greche, officiata da' greci. Ella [52] è una delle quattro parrocchie maggiori di Napoli. È abadiale: ritrovasi ora annessa al monistero di San Pietro ad Ara, e l'abate pro tempore di quel luogo è rettore di questa chiesa. I nobili del seggio vi hanno la loro estaurita, ed in questa chiesa si congregano quando han da trattare negozj del pubblico. Vi sono tre eddomadarj curati, da' quali si amministrano i sacramenti per l'ottina, e vi è un collegio di preti che vanno ad associare i cadaveri alla sepoltura.

Nell'anno poscia 1629 fu questa chiesa concessuta ai chierici regolari di San Paolo, che con altro nome sono chiamati barnabiti, che vennero da Milano, dove ebbero la loro fondazione in tempo che governava quella chiesa da arcivescovo il santo cardinale Carlo Borromeo, che fu il corifeo di questa fondazione. Questi buoni religiosi, essendo di grand'utile e di edificazione in questo quartiere, obbligarono la pietà de' napoletani ad ajutarli. Hanno mutata l'antica chiesa e ridottala all'uso moderno, benché vi manchi la tribuna, e vi han principiato una commoda e bella abitazione, e con quest'occasione si son trovate molte e famose vestigia di antichi palazzi, di opere lateriche e reticolate, come anco di quadroni di pietre.

In questa chiesa, sotto del maggiore altare, dentro di un'urna di marmo, si conserva il corpo di sant'Eustasio, che fu il sesto vescovo di Napoli, e fu il primo cadavere che fosse stato trasferito dall'antico cimiterio dentro della città. Vi sono ancora altre reliquie del glorioso san Carlo, qua trasportate dagl'istessi padri ch'eredi ne rimasero.

[53] Passata la porteria vedesi un vicolo anticamente detto Sinocia, o Sivoca, che girando va a spuntate dentro della Giudecca; ed in questo si può riconoscere che anticamente si abitava molto alla stretta, perché vi si vedono strade che non han di larghezza più che sette palmi, e vi si riconosce qualche cosa antica, che mostra di essere stata di qualche famiglia nobile.

Nella strada maggiore non vi erano un tempo altri fondachi, che di drappi colla superficie di seta e colla orditura o di lino o di canape, altri ben lavorati di bombace, con seta, ed altri o di lana e seta, o di capicciuola e seta, che ancor adesso da noi si chiamano drappi di Portanova.

Girando da dove si vedono le carceri dell'Arte della Lana, che ha un tribunale a parte, per privilegio concedutole dal re Ferdinando I, che l'introdusse in Napoli con quella della Seta, a

sinistra vedesi un vico anticamente detto l'Appennino delli Moccia, per la famiglia Moccia, nobile del già detto seggio che vi abitava, e veniva dalla strada sotto il monistero di San Severino, anticamente detta Ferula, oggi viene detta Scesa di San Severino.

Più avanti vedesi un altro vicolo, detto de' Gattoli, nobili del medesimo seggio, per l'abitazioni che detta famiglia vi aveva, e fino a' nostri tempi vi si è veduta la casa di don Trojano Gattola, onoratissimo cavalier vecchio, che per qualche tempo vi abitò; ed in questa regione, di tanti palazzi nobili che vi erano, tre soli se ne vedono posseduti da nobili: ed è questo, che ora è passato ad altri possessori per essere estinta questa famiglia, colla morte di don Antonio Gattola [54] marchese di Alfedena, cavaliere quanto puntuale tanto virtuoso, figliuolo dell'antedetto don Trojano; l'altro della famiglia Mormile de' duchi di Campochiaro; e l'altro de' Miroballi, presso la piazza, e chiamasi il Fondaco de' Miroballi.

Or, per questo Vicolo de' Gattoli, passata la casa che fu de' signori Miroballi, ora del conservatorio dell'Arte della Lana, ed arrivati sotto del monistero di San Severino, e proprio dove stava l'antica e forte muraglia di Napoli, nella casa de' Parrini vi è un perennissimo fonte d'acqua sorgente di poco a fondo, e quest'acqua è della stessa bontà e qualità di quella che si vedrà nel chiostro di San Pietro Martire.

In questa strada, ne' tempi andati, altri drappi non si vendevano che di tabì, ormesini e taffetà, in modo che la strada si chiamava de' Taffettanari; ora vi si vende ogni sorte di drappi.

A destra vi è la chiesa dedicata a San Biagio. Questa era una picciola cappella che stava nella Strada della Giudeca, fabbricata circa l'anno 1538. Circa l'anno poi 1615, essendo una pessima costituzione, che apportava un morbo nella gola de' fanciulli, col quale ne ammazzò migliaia, i napoletani ricorsero all'intercessione di questo santo come special protettore in questo morbo e, coll'oblazioni e limosine che vi si lasciarono, edificata fu la presente chiesa, aprendo la porta maggiore in questa parte della strada maestra, lasciandone una minore per l'ingresso dalla Giudea.

L'arcivescovo di Napoli ha il diritto di destinarci con *bulla* un canonico della Cattedrale, per capo nello spirituale e temporale, col titolo di rettore, e dal 1776 questo in detta chiesa è il [55] troppo degno e commendabile canonico don Filippo Brancaccio.

Più avanti, dall'istessa parte vedesi l'altro ingresso nella Giudea già detta, e da questo vico avanti si vendono panni sottili, così nobili come forastieri.

Si entra nella bella piazza detta della Sellaria, che prima chiamavasi la Rua Toscana, perché vi abitavano i mercatanti di questa nazione, poscia ebbe questo nome perché qui abitavano uniti tutti i fabbri che facevano selle ed altri finimenti necessarj ai cavalli.

Nell'entrare in questa strada vedesi una piazzetta avanti di un molino, che viene animato dalle acque de' nostri formali. In questa piazzetta vi era la casa di un ricco aromatario, detto Giovan

Leonardo Pisano, che nell'anno 1585 istigò la plebe a sollevarsi ed a fare una fierissima strage di Giovan Vincenzo Starace eletto del popolo; e perché la giustizia non lo poté aver nelle mani per essere fuggito e salvatosi, si buttò giù la casa e vi si seminò sale, all'uso de' goti.

A sinistra vedesi il vico detto de' Ferri Vecchi, perché anticamente simile roba vi si vendeva; ora quest'Arte de' ferri vecchi è stata trasportata nel mezzo del Mercato. Ne' tempi più antichi nominata veniva la Torre delle Ferule, perché vi stava la torre della muraglia, che da questa parte calava, che aveva d'intorno queste sorti di erbe. Vedesi nel principio una fontana perenne, fatta circa l'anno 1649 per ordine di don Innico Velez de Guevara conte di Onnatte, viceré di Napoli, dopo che sedate furono le sollevazioni popolari. Questo stesso signore fece aprire una nuo[56]va strada, ch'è al lato sinistro di detta fontana, nel luogo anticamente detto delle Palme, come fin ora una picciola ed antica chiesa che vi sta, detta viene Santa Maria delle Palme; e qui anticamente vi era una porta della città, per la sua picciolezza detta la Portella, ed è da notarsi che quando si fece la fontana suddetta, nel cavarsi per far le fondamenta vi si trovò parte dell'antica muraglia, fatta di bellissimi quadroni di pietra. Dove detta strada si è aperta vi era un luogo chiuso, nel quale si entrava dalla parte de' Ferriveccchi, e chiamavasi la Zecca. Era questo come un fondaco dove si lavoravano panni, abitatissimo, in modo che sempre vi si sentivano rumori, e nel tempo delle sollevazioni antedette ne uscì più di un fiero capo popolo, per lo che la vigilanza del Conte di Onnatte, per toglier via questo ridotto, vi fece aprire la presente strada.

A destra, poco lungi dalla fontana vedesi la strada detta degli Armieri, essendo che, ne' tempi andati, altro non vi si lavorava che armi per l'uso della guerra; ora non vi sono altro che ricchi fondachi di drappi lavorati di seta di ogni sorte, e per questo luogo tirava la muraglia fatta in tempo degl'imperadori greci; e dirimpetto alla chiesa dedicata all'arcangelo San Michele vi era una porta detta dei Monaci, perché nella detta chiesa di Sant'Arcangelo vi era un monistero di monaci benedettini, e vicino all'accennata porta vi stava il Seggio degli Acciapacci, come di sopra si disse, ed è da sapersi che tutti quasi gli antichi seggi stavano vicino le porte della città.

Or, tirando avanti per la Sellaria, vedesi nel mezzo di questa strada una piazzetta, nella quale [57] anticamente stava il Seggio, o Reggimento del Popolo, che fu diroccato per ordine di Alfonso I di Aragona. Alcuni scrivono per disgusto avuto co' popolari, altri per dar gusto alla sua Lucrezia di Alagni, mentre questo edificio impediva l'aspetto alla casa di detta Lucrezia in questa Strada della Sellaria, che stav'appresso, dove oggi si dicono le Case Pente, o Dipinte, colla voce propria. Ora in questa piazzetta vi si vede situata una vaghissima fontana di bianchi marmi, quale nell'anno 1532 fu principiata per ordine di don Pietro di Toledo, e fu terminata nell'anno 1537:¹³⁷¹ il disegno fu di

¹³⁷¹ *Edizione 1792: 1436; come da editio princeps.*

Luigi Impò, e la statua dell'Atlante, che sta sulla tazza delli delfini colli mascheroni, furono lavorati dal nostro Giovanni da Nola.

In questa medesima piazza si vedono il tribunale e carceri dell'Arte della Seta, per privilegio, come si disse, dell'Arte della Lana.

Nel lato di dette carceri vedesi un vicolo che va sù, verso la fontana detta de' Serpi, ed ha questo nome perché l'acqua esce dalla bocca di una testa di Medusa, che ha per crini molti serpi; ed avanti di questa fontana era una porta detta di Bajano, per lo quartiere de' Bajani che vi stava: fu ancora detta di San Giorgio Cattolico Maggiore, di Sant'Arcangelo e di Fistola, quale anco diede poi il nome al vicolo, per lo fonte suddetto che vi stava vicino.

Poco lungi dalla Fontana dell'Atlante, nel giorno della solennità del Corpus Domini, si suol fare un meraviglioso mausoleo di legname lavorato e ben dipinto, che da noi si dice catafalco. Questo è di tanta altezza che oltrepassa di gran lunga l'altezza delle case laterali.

[58] Sono molti anni che questo catafalco più non si erigge, sì perché impediva la veduta di tutta la Piazza del Pennino, sì anche perché recava un danno notabilissimo alle case vicine.

Mi giunge nuovo ciocché qui si dice. Il catafalco in questo luogo,¹³⁷² ovvero nel luogo ov'è la prima fontana già descritta, sempre si è eretto e si erigge in ogni anno, nel dì del Corpus Domini, ove interviene anco Sua Maestà.

Dirimpetto quasi a questa fontana vi è una strada chiamata la Rua Novella, che va poi a San Giovanni a Mare, in dove vi è un ampio casamento della famiglia Brancaccio, appartenente a don Domenico Brancaccio e' suoi fratelli, del quondam Francescantonio, da me ben conosciuto, il quale era discendente dal fu Agostino, di quelli detti degli Oglivoli, o siano branche asciutte di piazza di Nido, perché la di lor impresa consiste in quattro branche di leon d'oro in campo azzurro, uno de' figli di Geronimo e di Giulia Strambone, del sedile di Porto delle Aquarie. Il quale Geronimo fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo Maggiore, dietro al coro, vicino al deposito del beato Donato, secondo abbiamo accennato parlando di detta chiesa: ed ecco come a ragione questa famiglia pretende la sua reintegra.

Al presente, detto casamento si appartiene a don Gennarantonio Brancaccio e' di lui fratelli, figli ed eredi del sopradetto don Domenico, che fu consorte di donna Francesca Chiari, nobile romana di famiglia or quasi spenta; questo don Gennaro Antonio, avendo nell'anno 1739 la maestà del nostro sovrano (Dio guardi) Carlo di Borbone, eretto il supremo magistrato di commercio, fu creato uno de' consiglieri di quello.

Anni addietro, nel suddescritto luogo si rinvenne [59] ed osservò la lapide sepolcrale del detto Geronimo, con iscrizione in giro all'arme, sempre usate e che si usano dagli individui di questa

¹³⁷² Edizione 1792: Inogo.

famiglia del detto consigliere, le quali sono per l'appunto giusto come sopra vengono descritte dal canonico Celani, e che si ravvisano in più e varj luoghi, e specialmente in tutto simili e corrispondenti ad una delle tre, indicantino tre linee diverse della stessa famiglia Brancaccio, che veggonsi dipinte in giro del cornicione del Sedile di Nido, fra le altre godenti al medesimo. Questa iscrizione, come io me la trascrissi, fa d'uopo ora rapportare, ed è la seguente:

Hieronymus Brancatius. Patritius Neapolitanus.
Humilis sepulturæ locum delegit.
Ob Devotionem Sancti Francisci, & Donati viri Sancti.
Julia Strambone Mulier infælix; Munus amoris
Et Petrus, & Scipio filii, & Hær. Mærentes
Officii, & debitæ pietatis non Immem.
P. Anno Domini MDXXXIX.

Il canonico di questa nostra metropolitana chiesa don Filippo Brancaccio, menzionato a foglio 54, fratello del detto fu regio consigliere don Gennaro Antonio, ed i figli di questo, don Domenico Maria e suoi germani fratelli, coll'espresso consenso di que' padri, nell'anno 1772 la situarono nel muro da' padri disegnato, a destra del vano della porta, che dalla chiesa conduce al chiostro dirimpetto l'immagine della Vergine delle Grazie, e sotto di quella, in un'altra lapide tuttociò indicarono con una iscrizione che principia:

Ad pietatem, etc.

Pare però che la dicitura di detta lapide si opponga a quanto¹³⁷³ dice il canonico Celano, poichè tra' figli di Geronimo in essa nominati non si ravvisa anche Agostino, da cui già si vuole sia discendente que[60]sto ramo di tal famiglia. Io però (per la maggior chiarezza della cosa, giacché accade trattarne) mi sono sciolto da tale difficoltà con l'osservazione di alcuni antichi atti di Vicaria, ed altre scritture¹³⁷⁴ dalle quali si deduce che, essendo stato il detto Agostino anche figlio legittimo e naturale di detti Geronimo e Giulia Strambone, pregiudicato dal padre nel testamento de' 22 marzo 1538, pe'l fu notar Antonino Castaldo, e nel codicillo fatto per mano del medesimo notaro a' 8 gennajo 1539 fu nominato solo per legatario di alcuni beni *tantum*, dal detto suo padre destinatili, e non già tra gli eredi: il che diede mottivo a lite tra' fratelli, che terminò con accomodo

¹³⁷³ Edizione 1792: quando.

¹³⁷⁴ Edizione 1792: Scritture.

confirmato da decreto del tribunale de' 30 giugno dello stesso anno 1539. Quindi, per conciliare tuttocciò, bisogna dire che la detta lapide, essendo stata messa pendente il giudizio di detta lite, Pietro e Scipione germani fratelli di Agostino, per giovare alle di loro ragioni, fecero che questi non fosse in essa nominato.¹³⁷⁵

Segue appresso la famosa piazza comunemente detta del Pennino, dove si vende quanto di commestibile può desiderare il gusto umano.

A sinistra vedesi un'altra strada, anticamente detta di Pizzofalcone, ora della Regia Zecca, o di Sant'Agostino, perché, poco lungi da questa, la prima sta dirimpetto alla chiesa e convento de' padri agostiniani. Questo luogo della Zecca si può vedere, e per la grandezza della macchina e per lo magistero che vi è nel coniar le monete, introdotto dal non mai abbastanza lodabile don Gaspar de Haro marchese del Carpio, viceré del Regno, il quale, coll'indicibile suo zelo e vigilanza, cercò di ridurre al suo giusto valore [61] le antiche monete, ridotte da scellerati, e colla tonsura e con falsarle, a non avere né meno la quinta parte dell'intrinseco valore, in modo che quasi si stava in pericolo di rovinare il commercio, perché i cambj erano alzati al maggior segno, e le robe incarivano. In questo tempo che si scrivono le presenti notizie, che è l'aprile dell'anno 1686, si vedono conati poco men di tre milioni di scudi di argento, consistenti in piastre, mezze piastre, tarì, che vagliono due giulj, e carlini che vagliono un giulio.

Fu questo luogo edificato a' tempi del re Roberto nel 1333. Nel 1675 in avanti, fu perfezionato dal nostro celebre matematico Marcantonio Arioni, che formò le machine del conio in una nuova forma. Finalmente nel 1787 è stato ampliato l'edificio, per farsi la nuova Zecca delle monete di rame. Quivi sopra presiede un regio ministro presidente, di Regia Camera, che ha l'obbligo di risedervi.

Poco più sù la porta di questa Zecca, anticamente vi stava l'antica porta della città detta di Pizzofalcone, quale poscia da Carlo I fu trasportata più a basso, come si vedrà. Dirimpetto poi alla Zecca si vedono la chiesa e convento di Sant'Agostino de' padri eremitani. Questa fondata venne dal re Carlo I d'Angiò, e terminata dal re Carlo II figliuolo del primo, benché alcuni de' nostri scrittori vogliano che questa chiesa fosse stata edificata da' normanni, ma trovandosi molt'istrumenti antichi, colli quali si viene a notizia di molte donazioni di suoli e rendite, fatti dalli suddetti re per la fabbrica di questo luogo, con certezza si può stimare che i [62] fondatori stati siano i re Carlo I e II.

Alcuni de' nostri autori han lasciato scritto che questo, anticamente, stato sia monistero di monache basiliane, del quale parla san Gregorio papa scrivendo a Fortunato vescovo di Napoli; ma in questo prendono errore, essendo che san Gregorio dice essere questo monistero sito nella regione

¹³⁷⁵ Aggiunta non interamente segnalata in corsivo.

Ercolense, nel Vico Lampadio, e questo vico in detta regione sta dall'altra parte di Sant'Agostino, lontano da questa chiesa, come se ne diè notizia nell'antecedente giornata. Il monistero di queste monache stava appunto nel luogo detto delle Colonne, come se ne sono vedute le vestigia, e per antica tradizione si ha che fosse stato fondato dalla sorella di sant'Agrippino, vescovo di Napoli e nostro cittadino, e che in esso santamente visse e morì.

Il luogo dove questa chiesa e monistero di Sant'Agostino eretti si vedono, anticamente era una fortezza della città chiamata Torre Ademaria, ed anco Torre Pubblica, come se ne sono vedute bellissime vestigia, tutte di quadroni di pietra ben livellati, nel cavarsi per le fondamenta e del convento e della nuova chiesa, in modo che in alcune parti la fabbrica sta appoggiata su queste anticaglie. Avendo il re Carlo I fabbricato il Castel Nuovo ed ampliata la città, concesse la detta torre alli padri eremitani, i quali, col disegno e modello di Bartolommeo Picchiatti, circa l'anno 1651 principiarono da' fondamenti a rifare alla moderna l'antica chiesa, la di cui struttura era alla gotica; e, nel principiarla dietro di un'antica tavola di un quadro, [63] che stava dalla parte dell'Evangelio, presso la porta maggiore, vi si trovò dipinta nel muro un'immagine della Vergine col suo Bambino in braccio, intitolata Santa Maria del Riposo; ed essendosi la divina pietà degnata di compartir molte grazie a' napoletani per mezzo di quella, fu di grande ajuto alla detta fabbrica, per l'oblazioni e limosine che vi vennero. Vedesi oggi ridotta a perfezione la nave maggiore, che si rende maravigliosa per la gran volta che si sostiene dalle due altre navi laterali.

La chiesa così rimase incompita fino al 1756. Il padre Giuseppe di Vita, religioso di questo convento inteso di architettura, ne modellò in questo tempo un nuovo disegno in cera, quale, piaciuto a' padri ed approvato dall'architetto Giuseppe Astarita, così continuossi; e fu la chiesa terminata nel 1781, benedetta a' 23 agosto, e vi si celebrò la prima messa solenne a' 28 detto giorno di Sant'Agostino; fu poi nel 1770 [sic] consecrata da monsignor Gerbasj vescovo di Gallipoli, indi di Melfi; oggi, 1792, arcivescovo di Capoa, agostiniano; la crociera si vede formata di nuova invenzione, in forma di un altro tempio sottoposto ad una mezza cupola, cinto da balaustri di marmo. Nel coro vi è una statua colossale di Sant'Agostino, che dee venir di marmo, e ne' lati due belli quadri di Giacinto Diano: uno rappresentante la Conversione di sant'Agostino, l'altro il suo Battesimo.

Nella cappella laterale all'altar maggiore, in *cornu Evangelij*, vi è sepolto il celebre maestro di cappella Nicolò Jommelli, nato in Aversa nel 1714 e morto in Napoli nel 1774. Delle lodi di quest' [64] uomo insigne è meglio tacere che dirne poco, bastando solo sapere ch'era a gara richiesto in tutte le corti de' principi di Europa. Tutt'i musici napoletani li fecero a proprie spese un funerale assai magnifico in questa chiesa, con belle iscrizioni della dotta penna dell'avvocato, allora, oggi

regio consigliere del magistrato del commercio Saverio Mattei, suo amico; ma senza una lapide sepolcrale, di cui non si sa perché se ne sia privato.

Possono osservarsi in questa chiesa i quadri delle cappelle, non dipreggevoli, de' quali, per dirne qualche cosa, il quadro della prima cappella della nave, in *cornu Evangelj*, è di Giacinto Diano; nella seguente, il quadro colla Vergine e sant'Anna è del Marulli. Quello di Sant'Agostino, dall'altra nave, è di Evangelista Schiavo. In questa stessa nave siegue altra cappella, colla Vergine, sant'Antonio Abate e sant'Andrea.

Degno di osservarsi, egli è il pulpito sito in mezzo alla nave maggiore della chiesa, poggiato sopra quattro colonne di marmo, e ne' tre lati del medesimo, ch'è tutto di marmo effigiato a mezzo rilievo, tre Istorie del Nuovo Testamento, assai belle.

La bella sagrestia di questa chiesa è assai vaga a vedersi. Il quadro a fresco rappresentante la pianta del gran Tempio di Gerosolima, che dà Davide al suo figlio Salomone, e l'altro ad olio, che sta nella cappella della medesima, rappresentante la Deposizione dalla croce di Nostro Signore, sono opre bellissime di Giacinto Diano. Degni da vedersi sono parimente tutt'i disegni in cera, che sono in questa sagrestia, del padre Vita.

Nell'altare maggiore vi sono bellissime tavole, nelle quali vi stanno espresse la Disputa di [65] sant'Agostino cogli eretici, la Vergine col suo Putto in seno, con altri santi, di Cesare Turco.¹³⁷⁶

Nella cappella grande di mezzo vi è la suddetta immagine di Santa Maria del Riposo, dipinta nel muro, qua trasportata dal luogo dove fu ritrovata.

Vi sono molte insigni reliquie, e sono: un pezzo del legno della Croce; la testa di san Luca evangelista, donata a questa chiesa dal re Carlo I; del sangue di san Niccolò da Tolentino; un braccio di sant'Andrea, un altro di san Giacomo apostoli; la testa di san Clemente; una mano ed un pezzo di un braccio di uno de' santi Innocenti.

Nell'antica chiesa vi erano molte belle memorie ed antichi sepolcri, quali, colla nuova fabbrica sono stati tolti via, potendo la carità di questi frati collocarli in qualche luogo a parte, per conservare i monumenti di molte famiglie illustri.

Vi era una bellissima porta di bianco marmo, simile a quella della Cattedrale, fatta dalla famiglia Mioballa, che gode della nobiltà nel seggio di Portanova, e non so perché sia stata tolta via, quando si sa che l'antico si va venerando, e con questo si potea mostrare il pregio di questa chiesa in quei tempi, essendo che questi ornamenti non erano che di chiese pregiate e famose.

¹³⁷⁶ *Editio princeps*: Nell'altare maggiore vi sono bellissime tavole nelle quali vi stanno espresse la Disputa di Sant'Agostino cogli'heretici, la Vergine col suo Putto in braccio, opere di Marco Cardisco detto il Calabrese, nostro regnicolo e famoso dipintore che visse circa gl'anni 1530. Vi era ancora una bellissima tavola dove espressa veniva la Vergine col suo Putto in seno, con altri santi, di Cesare Turco.

Tutta la tribuna di sopra, di questa chiesa, con i due cappelloni laterali, si sta in atto rifacendo, e 'l tutto viene all'uso moderno, essendosi tolta la tavola che esprimeva la Disputa di sant'Agostino cogli eretici, e la Vergine col suo [66] Putto in braccio. L'altare maggiore viene situato nel mezzo, e per ora si farà di stucco, indi di marmo; da dietro sarà situato il coro, ove i frati reciteranno i divini ufficj. A destra, dal lato dell'Evangelio, si osserverà la cappella dedicata a San Tommaso da Villanova; a sinistra, dal lato dell'Epistola, l'altra cappella consecrata a San Niccolò Tolentino; accosto alla detta cappella si sta costruendo la nuova sagrestia, con la stanza contigua, detta del Preparatorio: e quando il tutto sarà terminato, sarà detta chiesa degna di ammirazione, e si osserverà la nobile idea del regio ingegnere ed architetto don Giuseppe Astarita, che n'è stato il direttore.

Essendosi oggi interamente tutto compito, maestosamente questo tempio risplende nella maniera di sopra descritta.

Si posson vedere i chiostri: il primo, benché picciolo, dove sta il capitolo, sta egli bene architettato alla moderna, e le volte stanno appoggiate sovra 16 colonne di bianco marmo.

Ne segue un altro più antico, che quasi sta tutto appoggiato su l'antiche muraglie. L'abitazione per gli frati è molto ampia e commoda.

In uscire dalla porta del detto chiostro, nell'atrio che formato viene dal prim'ordine del campanile, che è una delle belle torri che veder si possa, e dirimpetto alla porta del detto campanile, a sinistra, quando si vien fuori dal chiostro, vedesi un'altra porta, e questa è della Piazza del Popolo, volgarmente detta Reggimento, che consiste in una stanza molto ampia, dove si uniscono l'Eletto colli suoi 29 capitani [67] dell'ottine e consultori a trattare de' pubblici affari e nell'elezioni. Questo seggio (come si disse) fu alli 10 di dicembre 1456 diroccato per comando del re Alfonso I d'Aragona, e chiamavasi il Seggio Pittato, per essere di varie, nobili e vaghe dipinture adornato; e da che questo seggio fu diroccato, fu al popolo sospesa la parte che egli aveva ne' pubblici affari, non creando il solito suo Eletto; avendo poi conquistato il Regno senza contradizioni Carlo VIII nell'anno 1495, reintegrò il popolo nelle sue antiche prerogative; e perché il suo seggio si trovò diroccato, nello stesso tempo si congregarono nel capitolo che sta nel chiostro suddetto, e poscia fabbricarono il presente luogo, ancorché un nostro scrittore si sia sforzato di provare che questo fosse antichissimo fin da' tempi de' romani, per un marmo che si trovò, che conteneva un decreto fatto dalla comunità di Napoli, e la data diceva: "In curia Basilicæ Augustinianæ", come se ne diè notizia trattandosi della chiesa di San Lorenzo, ma in quei tempi il patriarca sant'Agostino stava solo in mente di Dio.

Seguitando il nostro cammino nel luogo detto il Pennino, a destra vedesi un vico che va giù, che al presente dicesi de' Ramari, perché vi sono molti fabbri che lavorano vasi di rame, e dicesi ancora delle Campane, perché qui si fondono.¹³⁷⁷

Più avanti vedesi una porta, che in questo luogo fu fatta trasportare da Carlo I dal luogo già detto della Zecca, che chiamata veniva Porta Pizzofalcone, e questo nell'ampliamento che il [68] detto re principiò a fare. Nell'arco di questa porta fin ora vi si vedono l'armi angioine.

Usciti da questa, vedesi a destra la strada ora detta i Macelli del Pennino, e colla voce nostra le Chianche.

Questa strada anticamente veniva detta dell'Inferno, e questo nome l'ebbe dai continui colpi che si sentivano de' fabbri che lavoravano zappe, vanghe, badili, vomeri ed altr'istromenti di ferro per lavorare la terra, come fin ora, passat' i macelli, quest'arte si esercita; ed in questo luogo nacque Urbano VI detto di Casa Prignano, perché l'origin sua l'aveva da un castello di Pisa, detto Prignano, ma il suo vero casato era Scaverio, come ne scrive Teodorico Arete suo segretario, ed anco il Ciacconio.

Calando per questa strada si arriva a quella che conduce al Mercato, ed a destra di questa vedesi un vicolo per lo quale si va al cortile e Banco di Sant'Eligio, del quale appresso si parlerà.

Tirando avanti si entra nel Foro Magno, da noi detto il Mercato, luogo forse il più ampio che veder si possa in Italia, occupando dodici moggi e due quarti di spazio, esclusa la nuova piazza fatta avanti la chiesa del Carmine. Ed in questo luogo, in ogni settimana, ne' giorni di lunedì e venerdì, si uniscono i venditori e compratori, e vi si vede quantità di roba comestibile, frumenti, farine, biade, legumi, animali di ogni sorte per macello secondo i tempi, ed ogni altra sorte di roba all'uso umano necessaria: in modo che si può equiparare ad ogni più famosa ed ampia fiera che si faccia nel nostro Regno.

[69] Questo luogo anticamente stava fuori della città, poi da Carlo I fu ridotto dentro delle mura, nell'ampliamento ch'egli fece della città, e della porta di questo se ne mostreranno le vestigia, quando si anderà ad osservare la chiesa del Carmine.

Si entra in questa gran piazza per diverse strade; quelle a sinistra, quando si va verso del Carmine, sono delle Barre de' Parrettari, dell'Orto del Conte, ed altre nominate nell'antecedente giornata, e vi si vede anco una bella chiesa e collegio de' padri gesuiti, quali fondati furono nell'anno 1611, e dedicata viene al patriarca Sant'Ignazio, e la fondazione si principiò ad istanza di alcuni pii gentiluomini napoletani, e si principiò in una picciola chiesa detta il Carminello, che fin ora la nuova chiesa ne ritiene il nome.

¹³⁷⁷ Edizione 1792: fondano.

Dopo l'espulsione de' gesuiti, in questa chiesa vi si è trasportata la parrocchia di Santa Caterina al Mercato, e del collegio fattovi un conservatorio per povere ragazze, le quali, alimentate dal sovrano, apprendon quivi varie arti ch'esercitano con somma perfezione. Esse vi fanno de' lavori di seta in varie stoffe, fettucce, veli etc.; di filo, in merletti, antelasci, punti d'Inghilterra etc.; di cotone e bambagia, come pelli di diavolo etc.

In agosto del 1789 rovinò una casa contigua al conservatorio, e con essa buona parte del medesimo, e tutte le ragazze fuggirono, e furono con somma carità ricevute nel vicino conservatorio di Sant'Eligio.

Quelle a destra vanno alle porte della marina, [70] ed alla Conceria, luogo dove si maturano e si accomodano i cuoi per l'uso umano; e quest'arte fu in questo luogo trasportata per ordine del re Carlo I d'Angiò, essendo che prima si esercitava nella Strada di Pistasi, che si dimostrò nella terza Giornata, e fu eletto questo luogo per essere abbondante di acqua e confinante col mare, dove con poca fatica si possano buttare le superfluità.

Nel mezzo di questo vedesi un'ampia e bella fontana tutta di bianchi marmi, quale fu fatta per ordine del Conte di Onnatte, sedati che furono i rumori popolari, e fu composta di quell'istessi marmi nelli quali il popolo aveva disegnato di farvi scolpire i suoi privilegj. Fu fatta col disegno del cavalier Cosmo, e le spiritose iscrizioni che in essa si leggono furono composte da don Giovan Battista Cacace, vivacissimo ingegno de' nostri tempi, che morì nella passata peste.

La notte del dì 22 luglio 1781, dopo lo sparo de' fuochi artificiali, che in ogni anno era qui costume farsi nella domenica infra l'ottava della festa del Carmine, coll'intervento de' nostri sovrani, che portavansi a goderlo in Sant'Eligio, forse per qualche scintilla di fuoco caduta su di dette barracche, s'incendiarono tutte le medesime, con pericolo che il fuoco si attaccasse nel vicino Banco di Sant'Eligio. Dopo l'incendio si stabilì doversi interamente togliere dette barracche, e di edificarsi di pietra. Col disegno, dunque, dell'ingegnier siciliano Francesco Securo, è stata fatta una fabrica in forma ovale, che ne' suoi lati maggiori sporge [71] alquanto in fuori, formando un essagono mistilineo. In tale occasione sono state diroccate le due chiesette, cioè quelle di Santa Croce, che da qui a poco si descriverà, ove fu da prima sepolto Corradino, l'altra del Purgatorio, la quale, edificata da' complatearj in tempo della peste e rifatta subito alla meglio, ma più ampia della prima dopo l'incendio, prima che si formasse il disegno di questa nuova fabrica, come al presente si vede. Nel mezzo dell'ovato del lato settentrionale vi si è edificata una bellissima chiesetta. Essa è dedicata alla Santa Croce ed all'Anime del Purgatorio, ed ivi è stata collocata la colonna di porfido che stava nella distrutta chiesa della Croce. Il lato meridionale di quest'essagono è quasi tutto aperto, e nell'estremo dell'apertura, ove cominciano le fabbriche, vi sono due belle fontane; nel fondo dell'ovato, dalla parte orientale, vi è la fontana fatta erigere dal Conte d'Onnatte, riornata

ultimamente. Nel lato opposto occidentale è anco tutto aperto nell'incurvatura, vedendosi interamente la bella facciata del Banco di Sant'Eligio. Tutto il recinto dell'essagono forma tante botteghe e camere al di sopra, e nel mezzo vi è un ampio piano, ove ne' giorni di mercato si situano i venditori di varj generi. Tutto questo recinto di fabbriche vien circondato da quattro ampie strade: la prima, dalla chiesa di Sant'Eligio pe'l lato meridionale conduce al Carmine; la seconda, dalla Porta del Carmine, che esce alla marina, comprendendo l'ampio largo ch'è dirimpetto la chiesa stessa, conduce per la parte orientale all'imboccatura della Strada del Lavinaro; la terza, dall'imboccatura stessa, volgendosi a sinistra, [72] e passando per dietro la chiesa di Santa Croce, conduce all'altro angolo del Banco di Sant'Eligio; l'ultima, volgendosi a sinistra, riconduce in detta chiesa di Sant'Eligio, ed in questa strada, ne' giorni di mercato si mettono i venditori di panni vecchi: ma queste quattro strade formano quasi un solo sito col gran Largo del Mercato, e per le grandi aperture che vi sono, e per la bassezza delle camere dell'essagono. La chiesa si aprì a' 4 novembre 1791, essendo venuto apposta da Foggia, ove risiede, governatore di quella dogana, il presidente della Regia Camera Michele Vecchione, delegato di questo luogo, quale fu in modo sollemnissimo, vedendosi tutti gli astrichi delle case del Mercato sparse di copiose bandiere di varj colori, e i balconi e le finestre ornati di varj drappi. Uscì la processione dalla chiesa del Carminello, e veniva composta da cinque compagnie sotto i proprj stendardi: una era di uffiziali militari, l'altra di gentiluomini, le altre tre di varj artieri. Seguivano i confrati di Santa Maria Vertecœli, vestiti col loro sacco; un numeroso clero e 'l Santissimo sotto al baldacchino, portato da sei cavalieri di San Gennaro, e indi il delegato co' governatori di Santa Maria Vertecœli, che sono anco di questo luogo, per l'incorporazione fattane di questa chiesa a quella di Santa Maria Vertecœli, con regal dispaccio. Dovea la processione girare per tutto il Mercato, ma una dirotta pioggia non lo permise: appena uscita dovè subito entrare nella nuova chiesa, e impedì una superba veduta; la chiesa è riuscita bellissima.

Dirimpetto a questa fontana se ne vede un'altra, fatta per commodità di abbeverare gli anima[73]li che in questo luogo si portano a vendere, e fu fatta per ordine dell'istesso conte di Onnatte, benché prima ve n'era un'altra non così ampia.

Passata questa fontana, tirando avanti verso la chiesa del Carmine, a sinistra, prima di giungere alla Strada del Lavinaro, vedesi uno stipite di porta con un poco di arco di pietra quadrata. Questa era l'antica porta qua fatta trasportare da Carlo I, che era quella che si diceva Porta Nova, e fino a' nostri tempi si è veduta intera; ma essendosi attaccato fuoco ad una quantità di polvere, che presso di questa porta si vendeva, fu buttata giù con alcune case che vi stavano a lato.

Questa porta fu poi trasportata più avanti, come si vede, nell'ampliamento delle mura che fu fatta, e per meglio dire principiata, nell'anno 1484 dal re Ferdinando I, e chiamasi non più Porta

Nova, o del Mercato, ma del Carmine, per la chiesa che vi sta d'appresso, e perché dietro la tribuna di questo tempio fu posta la prima pietra che avanti stava fuori delle mura.

Si può entrare nella bella e divota chiesa del Carmine, la quale ebbe la seguente fondazione. Vennero in Napoli alcuni frati, chiamati i religiosi della Beata Vergine del Monte Carmelo. Avendo avuta la loro regola confermata da papa Onorio III nell'anno 1217, colla carità de' napoletani edificarono una picciola chiesetta e convento fuori della città, ed ivi collocarono un'immagine della Vergine, detta Santa Maria della Bruna, che essi portata aveano, e che asseri[74]vano essere stata dipinta dall'evangelista san Luca.

Essendo poi giunta in Napoli l'imperadrice Margarita, madre dell'infelice re Corradino, per redimere dalle mani di Carlo il suo figliuolo, trovatolo per ordine del detto Carlo già morto, impiegò parte de' tesori che portati aveva per dar sepoltura onorata a quell'ossa regali, e soccorrere l'anima giacché non poteva il corpo: ne diede una gran parte a' frati carmelitani, i quali, con questa gran limosina, fabbricarono la chiesa ed il convento più ampio, e Carlo, per dimostrarsi in questo pietoso, nell'anno 1269 donò agl'istessi frati uno spazio grande, che chiamato veniva Moricino.

Nell'anno 1500, ottenendosi per mezzo di questa sagra immagine grazie infine dalla Divina Misericordia, essendo anche stata portata da' napoletani nell'anno del Santo Giubileo in Roma, la collocarono nel ritorno nell'altare maggiore, restando la chiesa frequentatissima come al presente, particolarmente nelli giorni di mercordì e di sabbato. Essendosi trattato della fondazione, è di dovere dar notizia del bello e del curioso che in detta chiesa osservar si ponno; e per prima, la sagra e miracolosa immagine che si conserva nel santuario dietro del maggiore altare, nel quale si entra dalla sagrestia maggiore. Nel pavimento di detto santuario sta sepolto il disavventurato re Corradino, ed il cadavere ancora del Duca d'Austria, che col detto re fu decapitato. Né è vero, come alcuni scrittori riportano, che la madre avesse portato seco il cadavere del figliuolo, perché io l'ho veduto ed os[75]servato bene con questa occasione.

Il cardinale Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli, di gran memoria, era divotissimo di questa sagra immagine, ed in ogni mercordì si portava divotamente a visitarla e vi ascoltava la santa messa, e nel giorno della sua festa vi celebrava, e celebrato, vi lasciava gli apparati di ricche lame di argento ed il calice. Parendo a questo signore inconveniente che i ministri che salivano nel santuario, a scoprire l'immagine e ad accender le candele, comparissero su l'altare, perché il piano di questo luogo stava quasi uguale colla mensa dell'altare, si adoprò che i frati avessero bassato il piano suddetto tanto che non avesse fatto veder di fuori chi vi entrava; e nel bassarlo vi si trovò una cassa di piombo lunga palmi sei, con qualche vantaggio, ed alta palmi due e mezzo, e sopra vi erano intagliate tre lettere, una "R" e due "C", che furono interpretare: "Regis Corradini Corpus". Si aprì e vi si trovarono tutte le ossa, ma quasi tutte spolpate: la testa stava intera anco con

i denti, e mostrava di essere stato cranio di giovane, e stava situato sopra le coste del petto. Vi era la spada, la quale stava senza fodero, divorato — credo io — dal tempo. La lama però stava così lucida e pulita che pareva allora uscita dal maestro. Vi si vedevano ancora alcuni frammenti delle vesti, che toccandosi si riducevano in cenere. Fu ricoverto ed accomodato come stava, e posto nel fondo, dove al presente si conserva.

Più in dentro, e proprio sotto dove sta situata la sagra immagine, appariva un'altra cassa, ma [76] questa non fu toccata; ed argomentavano alcuni che in essa fossero le ossa del Duca d'Austria. Si dee però stimare che queste casse fossero state trasportare in questo luogo quando la chiesa mutò forma, perché, prima dell'ampliamento fatta dal re Ferdinando di Aragona, l'altar maggiore stava dove ora è la porta, e la porta dove ora è l'altar maggiore, e proprio in quel tempo nel quale i frati vi collocarono la sagra immagine, che per prima stava situata nell'altare dedicato alla Vergine Assunta. L'altare e la tribuna si vedono adornati di elegantissimi e preziosi marmi, lavorati da Pietro Mozzetti e da Giuseppe suo figliuolo, a spese del già fu Principe di Cellamare, corriere maggiore del Regno, divotissimo di questa chiesa.

*I quadri, così ad oglio come a fresco, che nelle cappelle e nelle mura di essa si vedono, sono del signor Solimene.*¹³⁷⁸

Nell'architrave di questa tribuna, che per prima stava situato al dirimpetto, sta situata sopra la miracolosa immagine del Crocefisso intagliata in legno, tenuta in somma venerazione da' napoletani, non discovrendosi che due volte in ogni anno, ed in qualche tempo di afflizione della città. È da sapersi che nell'anno 1439 Alfonso I d'Aragona la teneva strettamente assediata. Don Pietro di Aragona, infante di Castiglia, la batteva con grosse bombarde dal borgo di Loreto, che presso di detta chiesa ne stava, e vedendo il suo quartiere travagliato dalle bombardate, che dalla parte della chiesa venivano, verso di questa drizzò le sue, ed una palla di smisurata grandezza, rompendo la tribuna entrò dentro, e correndo verso la testa del Crocefisso, che stava su l'architrave, la sagra immagine la schivò calando la testa, né la palla fece altro danno che toglierle la corona di spine; e per lasciarci una memoria del miracolo restò col capo calato, come al presente si vede. Nel giorno poi seguente, una cannonata venuta dalla parte della chiesa tolse al valoroso infante don Pietro la vita, con togliergli la testa. La palla del Crocefisso si conserva fin ora sotto del detto architrave, dalla parte dell'Epistola.

Nell'architrave, che sta sopra del suddetto miracoloso Crocefisso di rilievo, è celebre la dipintura del Padre Eterno collo Spirito Santo, che spira maestà sorprendente, insigne opera del pennello del gran Luca Giordano.

¹³⁷⁸ *Aggiunta omessa.*

Nella cappella dalla parte dell'Evangelio della tribuna vi è un'altra picciola immagine del Crocefisso, similmente in legno. Questa stava anticamente situata nella chiesa parrocchiale attaccata alla parte del convento, presso la Porta della Marina. I napoletani, quando processionalmente andarono in Roma a guadagnare il tesoro dell'indulgenza, nell'anno santo, portarono colla sagra immagine della Vergine quella del Crocefisso, che si fecero imprestare dal paroco, e tornati in Napoli riposero la prima nella chiesa, la seconda nella parrocchia, ma nel seguente mattino il Crocefisso si trovò nella chiesa. Credendo il paroco essere stato rapito, se lo fe' restituire e lo ripose nel suo luogo, ma nel giorno seguente nella stessa chiesa si ritrovò. I frati, conoscendo essere volontà del Signore che questa sagra immagine¹³⁷⁹ nella loro chiesa si custodisse, non volevano restituirlo, ma il paroco, ricorrendo a' superiori, [78] costrinse i frati alla restituzione, come in effetto seguì, e ponendo custodia di armati nella porta della parrocchiale, la notte fu visibilmente veduta entrare una persona tutta luminosa, colla croce in su le spalle, nella chiesa. E di questo fatto, scritto in quei tempi, come da' frati mi vien detto, se ne conservano l'autentiche memorie nella cancelleria del convento.

Vedesi una ricca soffitta. Questa, per prima era tutta dorata e compartita con diverse dipinture, nelle quali espresse venivano l'Assunzione della Vergine con li santi Apostoli di sotto, l'Adorazione de' Magi, ed altre Azioni dell'istessa Vergine, opere tutte bene studiate del nostro Francesco Curia e di Giovanni Balducci, che al presente si conservano nell'ampio dormitorio del convento. Ma, essendo stato circa l'anno 1657 percosso il tetto da un fulmine, andò giù una parte di essa. I frati chiesero qualche limosina dall'eminentissimo cardinale Filomarino per poterla rifare, ma la generosità di quella grand'anima volle che tutta fosse levata via, e la rifece di nuovo, con ispesa di diecimila scudi, di legnami intagliati e dorati, e dipinta con intrecci di fiori, come al presente si vede. La statua della Madre Santissima, che sta collocata nel mezzo, fu opera di Giovanni Conte, detto Nano, famoso intagliatore in legno, allievo del cavalier Cosimo.

Maravigliosa è la dipintura in un quadro ad olio, che rappresenta l'Assunzion di Maria Santissima, in quella parte della croce della chiesa [79] ch'è a man destra, entrando nella sagrestia. Di ugual beltà è il quadro del profeta Elia con Eliseo, che ammirasi nella cappella della nave, vicino alla minor porta della chiesa, donde si esce alla strada. I quadri dipinti a fresco, nell'uno e nell'altro lato della croce, che rappresentano varj Santi dell'ordine carmelitano, ed alcune Virtù e leggiadri puttini, son tutte opere del valoroso pennello del celebre Francesco Solimena.

Le dipinture a fresco che stanno sugli archi delle cappelle, nelle quali sta espressa con vivezza, diligenza e disegno grande la Vita di Gesù Cristo, son opera del nostro Luigi Siciliano, e vengono comunemente stimate dagl'intendenti dell'arte che migliorar non si possano. Doveva questo grande

¹³⁷⁹ Edizione 1792: immagine.

artefice dipinger tutta la chiesa, ma gli fu vietato da un infelicissimo successo accadutoli in questo modo. Fu Luigi discepolo di Belisario Corenzio. Venne dai frati chiamato a dipingere, come si disse, la chiesa. Il maestro cercò di sapere dalli frati suddetti perché avevan commessa l'opera al discepolo e non al maestro, ed avendo saputo in risposta perché si stimava migliore il discepolo nel dipingere, Belisario aspettò che Luigi avesse finite le dipinture di sotto, e vedendo che comunemente venivano lodate superiori alle sue, lo fece miseramente ammazzare nel fiore della gioventù, che dava speranza di far maraviglie nell'arte. Per questo istesso Belisario noi non abbiamo la Cappella del Tesoro dipinta da Guido Reno, come dicemmo.

[80] Queste dipinture, logore dal tempo e malconce, si son dovute togliere per ridursi la nave della chiesa a forma più augusta, come da qui a poco si dirà.

Degna di special riguardo è la quinta cappella, entrando dalla parte maggiore a mano destra. In essa vi è un bel quadro del famoso Fabrizio Santafede. Così questo vien descritto nella vita del Santafede, da Bernardo de Dominicis, nel tomo 2 delle *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, pagina 226: "Nella chiesa del Carmine Maggiore vedesi, in una cappella della nave di detta chiesa, la tavola di altare ove vi è effigiata la Beata Vergine col Bambino in braccio, portata dagli angeli nel Purgatorio per sollievo di quelle anime tormentate, le quali, in vederla apparire se le raccomandano con affettuose preghiere. Nel basso vi è davanti, in un canto, San Francesco d'Assisi con sant'Antonio da Padova, e nell'altro canto vi è un Santo vescovo con sant'Agnello Abate". Questo santo vescovo, a tradizione de' reverendi padri di quel monistero, è Sant'Andrea Corsini.

Di tal cappella, fin dell'anno 1752, ha fatto acquisto l'illustrissimo signor marchese don Carlo Danza, nobile della città di Trani, ed attual presidente del Sacro Regio Consiglio di Napoli. A degnamente lodare soggetto sì insigne manca la lena e 'l coraggio all'istessa eloquenza. Basta dire ch'egli, per sapienza, per probità, erudizione e dottrina, forma l'onore e 'l pregio di questo secolo. Egli vi ha fatta porre l'impresa di sua [81] ragguardevol famiglia, ed ha donato la somma di ducati mille e duecento, per mezzo del Banco di Santa Maria del Popolo di questa città, ad esso regal convento, con ferma legge e condizione di doversi in ciascun giorno celebrare nella suddetta cappella il divin sacrificio perpetuamente. Il tutto rilevasi dall'iscrizione che in un marmo si legge, nel muro laterale alla parte del Vangelo, nella guisa seguente:

D. O. M.

Sacellum hoc Deiparæ Gratiarum Matri dicatum, quod v. Idus August. ann. CIDIICCLII. solemnibus tabulis a Crescentio Fontana Reg. Neap. Tabellione obsignatis, Marchio Carolus Danza, Præses S. R. C. ex ordine Nobilium Sedilis Portæ Novæ Civitatis Trani, a Patribus hujus Conventus rite in unum collectis, Patre Generale adnuente, adquisivit, cum sepluchro, Icone,

marmoreis columnis, Aræ supelectile, aliisq; ornamentis, pro se, suaque progenie virili, ac fæminea, heredibus, & successoribus, etiam extraneis, in venustissimum hunc adspectum, adposito Familiæ Stemmata, restituit. Ducatos prætera CIƆCC. per Mensam nummulariam S. Mariæ de Populo hujus Urbis numeratos, ipsi Conventui largitus est, ea lege, ut quotidie incruentum Sacrificium hic perpetuo sit oblatum, numquam in posterum, exclusis quavis ex caussa deductionibus, defuturum. Ne rei gestæ memoriæ defluat, neve instituta pietatis officia ævum interrumpat, lapis hic oblivionis vindex esto.

[82] L'intera nave della chiesa medesima si sta ora nobilmente formando, con archi e pilastri di marmi bianchi e mischi, e con ben lavorate teste di cherubini sulle cime di essi. Il tutto con nobiltà d'idee felicemente procede, colla della direzione del rinomato regio ingegnere¹³⁸⁰ don Niccolò Tagliacozzi Canale: in guisaché di breve riuscirà la suddetta chiesa una delle più belle ed auguste chiese dell'Italia. Fu tal memorabile opera incominciata sotto il priorato del fu padre maggiore Fienghi. Si prosiegue presentemente sotto il priorato del savio padre maggiore Orlandi.

Tutto al presente è finito, ed è veramente la chiesa riuscita assai vaga. Il padre maggiore Ventimiglia, figlio di questo convento ed ex generale dell'ordine, vi ha fatta apporre una lapide, che è a man sinistra di chi entra alla porta maggiore, alla memoria di tre viceré qui sepolti: cioè il Marchese del Carpio, il cardinal Grimani e 'l Conte di Galles.

La sagrestia vedesi tutta dipinta a fresco da Giovanni Balducci, ed in essa vi si conservano alcune reliquie, e fra queste un famoso pezzo del legno della Croce, lavorato a modo di croce, alto un palmo e lato quasi un'oncia: cosa veramente degna di essere veduta. Questa veniva portata sempre seco dal generale Fusio Lautrech, il quale, nel fine della sua vita, la donò colle sue autentiche a questi frati.

“La suddetta sagristia fu nel 1738 e ne' seguenti anni rimodernata, e resa delle più belle e vaghe della città di Napoli, i di cui lavori di finissima noce sono opera di Giambatista Bisogni e de' suoi fratelli; le porte e l'altare di ricchi [83] marmi ivi eretto, e dedicato alla maestà del nostro monarca, de' fratelli Gennaro e Giuseppe Cimmafonte, e le pitture del Filippetto. Il tutto fatto col disegno del detto regio ingegnere don Niccolò Tagliacozzi Canale”. Scrive così il dotto padre maestro Mariano Ventimiglia, nella sua *Istoria degli uomini illustri del regal convento del Carmine Maggiore di Napoli*, stampata in Napoli nell'anno 1756, pagina 232. Infatti è degna la sagrestia suddetta di esser grandemente distinta per gli ornamenti di marmi e di legno, e più di ogni altra cosa per le spiritose dipinture di Filippo Falciatore, detto il Filippetto:¹³⁸¹ sono esse a buon fresco, e

¹³⁸⁰ Edizione 1792: Ingegneriere.

¹³⁸¹ Edizione 1792: detto il Filippo; come da edizione 1758-59.

rappresentano il Sacrificio di Elia, ed Eliseo che libera la città di Samaria, e varj Santi e Sante carmelitane.

Il quadro in tela dell'altare, che a capo della sagrestia istessa si scerne, è del dipintor medesimo, e rappresenta la Vergine co' Santi Sebastiano e Carlo Borromeo e santa Amalia, nome dell'augustissima nostra Reina, coll'impresa del Re nostro signore.

Nella stanza contigua, detta il Preparatorio, vi è un bello altare di marmi, ed in uno scarabattolo si vede un Crocefisso con San Giovanni e la Vergine, con sua pedagna; in cui in varie parti son lavorati i Misterj della vita e della morte del Salvatore, tutto di ambra finissima, che fu dono del Marchese della Terza.

Si possono vedere ancora i preziosi doni a detta sagra immagine pervenuti dalla divota pietà de' napoletani; e fra questi vedesi una gran corona di oro, tutta tempestata di grossi diamanti,¹³⁸² valu[84]tata 18 mila scudi, donatale dal già fu Principe di Cella a Mare. Vi è un calice d'oro, ricco di una quantità di preziosissime gemme, che sta in prezzo di 4500 scudi. Questo le fu lasciato in dono da una tal donna Lorenza. Vi è anco una lampana di oro di 4 mila scudi di valore, dono del cardinal Filomarino, il quale ancora le donò un'altra lampana di argento, valutata 3000 scudi, e due torcieri dello stesso prezzo.

Vi è una lampana di argento, forse delle più belle e delle più grandi che siano state viste in Italia, e di valore di quattromila e cinquecento scudi. Pervenne questa alla chiesa per la causa seguente. Abbondavano talmente di ladri, che noi chiamiamo banditi, le provincie di Apruzzo, che si rendevano impraticabili. A' poveri massari di pecore, per avere i loro armenti vivi, era necessario contribuire la maggior parte degli averi. Il gran Marchese del Carpio stabilì di esterminarli affatto, benché fossero arrivate le infami comitive al numero di 700 persone, gente tutta barbara ed efferata, che di nulla temea, fortificata nell'asprezza di que' monti e nella foltezza di que' boschi. Quel signore, che stava in possesso di non tentare impresa senza effettuarla, colla spesa di più di 700 mila scudi, e con la morte di molti valorosi soldati, così spagnuoli come italiani, gli esterminò tutti, riducendo il paese da potersi camminare, come si suol dire, con l'oro in mano. I massari delle pecore, liberati da una tanto barbara afflizione, elessero quattro di essi a renderne le dovute grazie al Marchese viceré. Entrarono questi nella nostra città a cavallo, vestiti [85] da pastori, con bianchissimi pelliccioni; precedevano 6 castrati di non vista grandezza, con li loro imbasti ben lavorati, ognuno de' quali portava due barilotti pieni di moneta di argento; e venivano cavalcati da ragazzini vestiti similmente da pastorelli, che gli guidavano. In questa forma si presentarono al signor Viceré, al quale, date le dovute grazie, in segno di affetto donarono i castrati con li danari che montavano, alla somma di cinquemila scudi. Furono ricevuti con segni grandi di allegrezza, ed

¹³⁸² Edizione 1792: diamanti.

immantinente furono i danari inviati in dono alla Vergine santissima del Carmine, con ordine alli padri di questa religione che n'avessero fatto quel che loro fosse piaciuto per servizio della chiesa, e fu stabilito di farne una lampana. Passato a miglior vita il Viceré, la lampana restò in man dell'argenteiro. Il signor Marchese¹³⁸³ di Santo Stefano viceré, successore al Carpio, nel giorno 29 di novembre del 1688, nel qual giorno¹³⁸⁴ si cominciò ad inviare la nuova moneta alle provincie, la fece esporre nella chiesa.

Vi si vedono quantità di candelieri, di vasi, di fiori, di lampane ed altri torcieri ben lavorati, tutti di argento; ha ancora ricchi apparati.

Da questa chiesa si può passare a vedere i chiostri. Nel primo, dove si vedono bellissime fontane e peschiere, vi sta dipinta la Vita del profeta Elia da Giovanni Balducci, con molta diligenza e disegno. Nel secondo, similmente con deliziose fontane, vi sta il cenacolo, o refettorio, ed avanti alla porta di questo vedesi attaccata nel muro la statua dell'imperadrice Margarita, madre dell'infelice Corradino, che sta coronata e ve[86]stita alla regale, con una borsa in mano. Questa statua fu eretta da' napoletani e collocata avanti alla Cappella di Corradino, come si vedrà appresso, e da molti de' nostri istorici si scrive che questa statua si sia perduta, non avendo forse curato di esaminare dove fosse stata trasportata.

Si può vedere il dormitorio maggiore, che ha l'aspetto sul mare, per la sua ampiezza e delizia degno di essere osservato. In questo stanno collocati i quadri che stavano nell'antica soffitta, come si disse.

In questo dormitorio, o per meglio dire gran sala, son molti de' ritratti de' nostri viceré, ed altri riguardevoli quadri.

Il chiostro maggiore di questo convento, dipinto dal Balducci, si è oggi ritoccato per esser molto patito; e ne' pilastri degli archi che lo cingono, e nella parte opposta del muro, vi sono dipinti tutti i generali latini dell'ordine, da San Bertoldo, che ne fu il primo nel 1221, fino all'ultimo generale Padre maestro Tufano, alunno di questo convento, in tempo del quale, con provida risoluzione di Sua Maestà, furono gli ordini regolari del Regno esentati dalla giurisdizione de' generali risidenti in Roma. Le sudette effigie furono fatte per opra del padre mastro Mariano Ventimiglia, alunno di questo convento ed ex-generale dell'ordine. Per opra di questo padre, il chiostro maggiore si è ridotto nella forma presente, allargando la speciosa fontana ch'è nel centro di esso; ornata la Cappella del Santissimo Crocifisso di eccellenti intagli dorati; apposta l'iscrizione nel sinistro muro, appena si entra nella porta della chiesa, a tre viceré di questo Regno quivi [87] sepolti: Marchese

¹³⁸³ Edizione 1792: Marghese.

¹³⁸⁴ Edizione 1792: 1688, nel giorno; come da editio princeps.

del Carpin, cardinal Grimani e Conte di Galles. Esso ancora ha posta la lapide al padre maggiore Ximenes, generale dell'ordine, e morto in Napoli nel 1781, onde questo convento gli è assai tenuto.

La statua di marmo, della Regina Margherita con una borza in mano, vien situata di fronte, nell'entrare dalla¹³⁸⁵ porta nel chiostro, con una iscrizione corrispondente.

Dal convento si può uscire per la porta del chiostro, che sta sotto del campanile, il quale è una machina delle più belle che stia nella nostra città, e per l'altezza e per la struttura. Questo fu principiato col disegno del Conforto, e poi terminato da fra Giuseppe Nuvolo domenicano.

Trovasi una gran piazza d'armi, fatta in tempo di don Gasparo di Bragamonte conte di Pignoranda, viceré nel Regno, circa gli anni 1662, ed il motivo fu questo: principiò il re Ferdinando I d'Aragona la nuova muraglia dal mare, dove era un bastione tondo; a' 20 di settembre dell'anno 1566 fu una pioggia così terribile, che dall'immenso torrente che formò fu rotto il detto bastione, o sia torrione; da don Parafan di Rivera duca d'Alcalà fu rifatto in forma quadra e molto ampio; e perché si servirono di una parte del giardino de' frati, agl'istessi frati ne lasciarono l'uso e se ne servivano per l'orto. Nell'anno 1647, essendo succeduti i tumulti popolari in tempo di don Roderico Pons de Leon duca d'Arcos, il popolo l'occupò e l'armò di grossi cannoni, che la città conservava nel convento di San Lorenzo, come si disse, e da questo [88] luogo rendevano impraticabile il porto, ed infestavano i legni che a Napoli venivano. Nell'anno poi 1648, essendo stati da don Giovanni d'Austria e da don Innico de Guevara conte di Onatte viceré di Napoli sedati i tumulti predetti, conoscendosi il detto torrione molto geloso e necessario alla custodia della città, vi si collocò un grosso presidio di soldatesca spagnuola, fortificandolo e riducendolo a forma di castello, facendo la piazza d'armi dentro de' chiostri de' frati, i quali vissero in molte angustie per 12 anni. Il Conte di Pignoranda poscia, piissimo signore, divotissimo di questa sacra immagine, col disegno de' regj ingegneri Francesco Picchiatti e Donat'Antonio Cafaro, fece che la chiesa e convento rimanessero dentro della fortezza, ma liberi alli frati. Vi fece la detta piazza buttando giù una quantità di case, ed a questa spesa, così delle case suddette come dell'abitazioni de' soldati nel torrione, furono dalli frati contribuiti da 30000 scudi, loro pervenuti da diverse limosine de' divoti, e particolarmente del Principe di Cella a Mare.

A sinistra di detta piazza, quando si va al mare, vedesi un oratorio che corrisponde nel chiostro, ed in questo vi è un'antichissima tavola, nella quale sta espressa l'Adorazione de' Magi, che prima stava nella chiesa, ed in essa vedesi il ritratto di Ferdinando re il Vecchio, e di Alfonso suo figliuolo.

¹³⁸⁵ Edizione 1792: della.

Segue appresso di questa un'altra chiesa, dedicata alla gloriosa Santa Catterina Martire. Questa fondata venne dall'Arte de' Coriari, ed ora vi sta [89] appoggiata una parrocchia, che di nuovo fondata venne dal cardinale Alfonso Gesualdo, *passata già al Carminello, come si disse.*

Questa piazza dalla parte del mare termina alla muraglia, la quale fu principiata a' 30 di aprile dell'anno 1537, in tempo del viceré don Pietro di Toledo, e terminata con ogni prestezza per tema che si aveva dell'armata turchesca, sollecitata e procurata da un fuoruscito napoletano. Questa muraglia tira fino al Molo Picciolo, e vi sono sedici porte, come nel principio si disse.

La muraglia dalla parte della marina vedesi toccata da una quantità di cannonate, tirate dall'armata regale di Spagna, comandata da don Giovanni d'Austria, figliuolo del nostro re Filippo IV, in tempo delle mozioni popolari. Le porte già dette si possono vedere dai vicoli, nel tirare avanti il cammino della giornata.

Ordunque, seguitando dalla chiesa del Carmine verso la chiesa di Sant'Eligio, vedesi poco discosto dal Carmine, a destra, una cappelletta in isola chiamata Santa Croce. In questo luogo furono miseramente decollati il giovanetto re Corradino di Stouffen, ultimo della progenie de' duchi di Svevia, e Federigo de Asburgh, ultimo de' duchi d'Austria, per ordine di Carlo I d'Angiò re di Napoli, che empientemente, colla morte de' sopradetti giovani estinse due famosissime case, dalle quali erano usciti tanti re ed imperadori, e particolarmente da quella di Svevia. L'istoria è notissima. Corradino fu egli figliuolo di Corrado re di Napoli, e nipote del re Manfredi, figliuolo bastardo di Federigo imperadore re di [90] Napoli. Ottenne Manfredi per inganno il Regno, dando a credere morto Corradino legittimo successore, ma, disgustatosi il sommo pontefice ne fu scomunicato, privato del Regno, investendone Carlo I d'Angiò, quale venne a conquistarlo; ed in una giornata campale restò l'esercito di Manfredi disfatto presso di Benevento, ed esso Manfredi morto. Impadronito del Regno Carlo, il giovane Corradino, per la successione che li spettava, venne con un grosso esercito per impadronirsene; in una giornata campale con Carlo, in Ceperano nell'Abruzzo, fu disfatto l'esercito del misero Corradino, ed egli, col Duca d'Austria ed altri compagni si diedero in fuga. Fu poscia miseramente fatto prigioniero nel Castello d'Asturi dalli¹³⁸⁶ Frangipani, che il dominavano, ed inviato a Carlo, che con empietà non intesa il fe' morire decapitato in questo luogo; e perché Corradino era stato dal sommo pontefice scomunicato, nel medesimo luogo fu sepolto senza pompa alcuna, e sopra vi fu collocata una colonna di porfido, e nella cima di detta colonna vi fe' scolpire il seguente distico, come al presente si può leggere, e dice così:

Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum

Hic deplumavit, acephalumque dedit.

¹³⁸⁶ Edizione 1792: alli.

La regina Margarita poi, come si è detto madre di quest'infelice, impetrò che l'ossa regie fossero trasportate dentro la chiesa del Carmine, restando in questo luogo la memoria della colonna.

Nell'anno 1331 un pietoso nostro cittadino detto Domenico di Persio, non potendo comportare di vedere così vilipeso un luogo bagnato dal [91] sangue regio di Svevia, l'impetrò dalla regina Giovanna Prima, ed ivi edificò a spese proprie la presente cappella, dedicandola alla Croce, che piantò sulla colonna.

Nel suolo di questa cappella osservasi continuamente un portento, e si è che nel mezzo vedesi un circolo continuamente, e di està e d'inverno sempre bagnato, e tutto il rimanente del suolo che li sta d'intorno asciuttissimo, ed il circolo è dove proprio Corradino fu decollato: per dimostrare — cred'io — che la terra medesima non sappia astenersi di continuamente piangere la morte di un innocente principe, con tanta empietà condannato a morte. Dirimpetto di questa cappella vi stava la statua dell'imperadrice Margarita, che è stata, come si disse, trasportata dentro del convento del Carmine. Dentro della medesima cappella vi sta dipinto in figure picciole tutto questo fatto. *Si è diroccata questa chiesa per dar luogo alle nuove fabbriche del Mercato, come si è detto.*

Tirando avanti a sinistra, si veggono alcuni archi sopra di alcune botteghe, e questo luogo vien chiamato l'Ospedale di Cola di Fiore, ed è bene averne notizia, per essere graziosa. Essendo questo Cola un uomo ricco, ma pio e da bene, fondò quivi un ospedale a proprie spese per gli poveri infermi, e servir li faceva con ogni carità e diligenza. In un giorno, trovandosi Cola nella Pietra del Pesce, trovò un miserabile scarpinello che a concorrenza si comprò un pesce per tre carlini. Interrogò lo scarpinello perché lo comprava. Rispose: "Per mangiarmelo". "E quando stai infermo — soggiunse Cola — come fai?". "Ec[92]co vicino — replicò l'altro — l'Ospedale di Cola di Fiore". Il buon uomo, a queste risposte, riflettendo che la carità che faceva dava motivo alla gente bassa di crapulare, e di non pensare a quello che accader le poteva, con un modo stravagante dispense l'ospedale ed attese ad altre opere di pietà.

Tirando più avanti vedesi l'antica chiesa dedicata a Sant'Eligio, che dal nostro volgo detto viene Sant'Aloja. Ebbe questa chiesa la sua fondazione da tre familiari del re Carlo Primo, chiamati Giovanni Dottun, Guglielmo Borgognone e Giovanni Lions, che altri scrissero aver pensiero della cucina regia, e perciò li disser cuochi: ma altro è l'aver pensiero delle cucine regie, ed altro è l'esser cuoco. La pietà di questi tre uomini, vedendo dismessi molti ospedali della città, stabilì di fondarne uno a spese proprie, che però supplicarono il Re che si fosse degnato di conceder loro un vacuo nella città, per mandare ad effetto un così pio desiderio. Carlo concedè loro questo luogo, che in quei tempi stava fuori della città, perché ancora non aveva chiuso dentro il Mercato, benché si trovi scritto da alcuni che questo era dove si amministrava giustizia, e qui edificarono la presente chiesa,

con un comodo ospedale, che stava negli archi dalla parte dell'Evangelio, nel piano della medesima chiesa, e per molti anni vi si continuò l'opera. Appresso poi, per alcune sciagure accadute nella nostra città, molte donzelle nate da genitori onorati, astrette dalla necessità si vedevano andare accattando, con pericolo dell'onestà. Dalla pietà di alcuni napoletani furono adunate e chiuse nell' [93] abbandonato monistero di Santa Catterina de' Trinettari, come si disse. Don Pietro poi di Toledo, conoscendo quest'opera essere necessaria e di servizio di Dio, fece edificare un comodo luogo in questa chiesa, e nell'anno 1546 vi furono trasferite queste figliuole da Santa Catterina; e si stabilì che solo si ricevessero donzelle orfane de' napoletani onorati, che non avevano come vivere.

Essendo stati poi aperti molti ed ampj ospedali per gli uomini, perché per le donne febbricitanti non ve n'erano, si stabilì che questo degli uomini in Sant'Eligio avesse dovuto servire per le donne, e nell'anno 1573 lo trasferirono dentro del conservatorio suddetto, dove le povere donne inferme si governano dall'istesse monache e figliuole del luogo, con una indicibile carità ed attenzione, e così si van mantenendo. Vi si è ancora introdotto un pubblico banco dove si tiene ragione, e vi sono gran negozj per ragion del Mercato e mercatanti che àve d'intorno.

La chiesa poi è ella edificata alla gotica. In un pilastro che sta dirimpetto alla porta maggiore vi si vedono gli antichi ritratti de' già detti tre fondatori.

Nella cappella laterale della croce, dalla parte dell'Epistola, vedesi una bellissima tavola, nella quale sta copiato il Giudizio di Michel'Angelo Buonarota da Cornelio Imet, ed alcuni intendenti dicono che fu suo discepolo, e che sia stata ritoccata dallo stesso Michel'Angelo.

Nell'ultima cappella vicino la porta, da questa stessa parte, vi è un quadro del signor Solimene, rappresentante la Beata Vergine e san Mauro.

[94] Dalla parte dell'Evangelio vi è una sagra immagine sfregiata da un disperato giocatore, e dallo sfregio n'uscì sangue vivo. Questi, essendosi dato in fuga e giunto nello Stato di Firenze, fu trovato presso di un cadavere con più ferite; fu come sospetto carcerato, e posto alla tortura confessò l'empietà usata in Napoli, per la quale fu condannato alla forca.

Nella Cappella de' Macellari vi è un'icona di rilievo di terra cotta, e viene stimata opera del Modanin da Modena; ora più non esiste, ma vi è un quadro del Fischetti.¹³⁸⁷

Circa il 1770, questa chiesa tutta interiormente si modernò, tolta l'antica di struttura¹³⁸⁸ gotica. Nel cappellone in *cornu Evangelii* vi è l'antico quadro de' tre Santi vescovi, Dionigi, Martino ed Eligio, che, nel dedicarsi la chiesa da' pii fondatori, furon posti in bussola e ne uscì Sant'Eligio.

¹³⁸⁷ Aggiunta non segnalata in corsivo.

¹³⁸⁸ Edizione 1792: strutture.

Nel 1781, dopo l'incendio del Mercato, tutta la facciata orientale del Banco, che ha l'aspetto sul Mercato, si rifece magnificamente con una balconata bellissima, destinata primieramente per far godere alle Loro Maestà i fuochi artificiali del Carmine, quandocché di nuovo si facessero: giacché, dal tempo dell'incendio sudetto, non si sono più fatti. Tutto l'interno del banco sudetto, nelle stanze rifatte, è stato egregiamente dipinto, ed in alcune stanze la storia contenuta nella *Gerusalemme* del Tasso è opera stimatissima di Angelo Mozzillo, assai applaudita: tutto dovuto alla provida cura del marchese Ippolito Porcinari, regio consigliere della Regal Camera di Santa Chiara, che n'è il delegato. La fabbrica è stata diretta dall'architetto Ignazio di Nardo.

[95] Vi si conservano le seguenti reliquie: del legno della santa Croce; un osso di sant'Eusebio vescovo e martire; un pezzo dell'osso del collo di sant'Eligio vescovo; del braccio di san Mauro abate; un dente molare di san Cristoforo; un pezzo del dito di san Gregorio papa, ed il cuore di santa Barbara vergine e martire.

È da sapersi una curiosità: che ne' tempi andati facevano girare per d'intorno a questa chiesa gli animali che pativano di qualche infermità, e particolarmente i cavalli, i quali, per lo più, rimanendo guariti, in rendimento di grazie si facevano sferrare ed inchiodavano i ferri nella porta, come al presente se ne vedono molti; essendo poi stata trasportata questa divota usanza nella chiesa di Sant'Antonio di Vienna nel borgo di questo nome, in questa chiesa è cessata affatto; è rimasto bensì in bocca di tutti i contadini ed altri che maneggiano animali, di dire quando non ubbidiscono o: "Che san Loja ti possa scorticare", o quando passano qualche disgrazia: "Sant'Aloja, ajutali".

Usciti da questa chiesa per la stessa porta, vedesi il campanile e l'oriuolo, che sta sopra di un arco sopra la strada. Molti de' nostri scrittori vogliono che qui fosse stata trasportata la Porta Nuova che stava più sù, prima che fosse stata collocata da Carlo I avanti la chiesa del Carmine, come si disse.

La strada chiamasi la Zabattaria, perché anticamente altre botteghe non vi erano che di scarpe, che in lingua mora *zabat* si chiamano.

A sinistra di detta strada, nel vicolo che va alla Porta della Marina, vedesi una testa grande di [96] marmo collocata su di un piedestallo. Questa dal nostro volgo vien detta la Capo di Napoli, e per antica tradizione si ha che fosse stata della statua della nostra Partenope, essendo lavorata alla greca, e particolarmente nell'intrecciatura de' capelli; stando dal tempo maltrattata, l'han fatta rifare e colorire, in modo che più non ha il suo antico.

Dirimpetto a questa statua, a destra vedesi una chiesa dedicata a San Giovanni Battista, che poi fu detta Santa Maria dell'Avvocata, ed in essa vi era un ospedale nel quale si alloggiavano i pellegrini che venivano dal Santo Sepolcro.

Un'altra chiesa attaccata a questa, dedicata al glorioso San Giovanni Battista, che è commenda della religione di Malta, fu ella edificata nell'anno 1336 da fra Domenico d'Alemagna, che ne fu commendatore. Fu poscia ampliata da fra Giovan Battista Caraffa, che similmente ne fu commendatore. Vi sono di reliquie un osso di san Filippo apostolo ed uno delli santi Innocenti. E qui è da dar notizia di una curiosità. Nella vigilia del santo, i nostri passati re vi si portavano a cavallo con molto accompagnamento de' cittadini, e tutti gli artefici e mercatanti facevano mostra delle loro merci, ponendole fuori de' loro fondachi e botteghe, ed in questo giorno la città si poneva in gran festa ed allegrezza. Quest'uso si è mantenuto fino a' nostri tempi, e si è chiamata la festa di San Giovanni, benché sia stata fatta con altri modi e con altre magnificenze; ne avea pensiero solo l'Eletto del popolo, il quale accompagnava il signor viceré, e questa [97] festa da quasi 50 anni che sta dismessa.

Nella notte poi di questa vigilia, i napoletani si portavano per divozione a bagnarsi nella marina, che stava allora avanti di detta chiesa, e con questo credevano di mondarsi dall'infermità del corpo e dell'anima. Quest'uso però abbominevole, come superstizioso è stato tolto via.

Vi è qui sepolto il baly fra don Michele Reggio siciliano, comendatore di questa chiesa. Il suo elogio, disteso dal nostro celebre letterato Francesco Serao, a lui fatto apporre dal Principe di Jaci di lui nipote, capitan generale degli eserciti del Re, si legge in una gran lapide di marmo nell'ultima parte della chiesa, dirimpetto al maggior altare.

Fu questo insigne uomo capitan generale delle forze marittime di Sua Maestà, ed a questi Napoli molto deve: oltre alla sua gran pietà, munificenza e perizia militare, allorché Sua Maestà Cristiana, nel 1745 portossi di persona nella così detta Guerra di Velletri, rimase egli al governo del Regno e 'l governò con tal saviezza che il suo governo passato è tra noi come in proverbio: "il governo di don Michele Reggio", per dinotare somma giustizia ed abbondanza.

Seguono a questa strada altre ricche strade di mercatanti di diverse mercatanzie, e però dalla chiesa di San Giovanni tirando sù si cammina per un'ampia strada, detta la Rua Francese, dal volgo chiamata Francesca. Dicesi Rua Francese perché in questa strada e quartiere abitava la gente di questa nazione, che attendeva alle mercatanzie; ora in essa vi sono mercatanti di lana per ma[98]terazzi e di panni del Regno. Nel fine di questa strada, a sinistra vedesi un vicolo che termina ad una porta della marina, ed a sinistra di questo vicolo ha fine la Conciaria delle pelli picciole, onde dell'Arte Picciola vien detta, a differenza della Grossa, che solo accomoda cuoi di vacche e di bufali per diversi disegni. Chiamasi la Renovella con voce corrotta, dovendosi dire la Rua Novella, cioè strada nuova, essendo che a destra di questo vicolo si vedono due strade; la prima che va alla Scalesia, dove si fanno scope e solfarelli e si vende pece ed altro bitume; la seconda, detta la Rubettina, dovendosi dire la Strada Robertina, perché questa strada fu aperta dal re Roberto, che la

città ampliò, ed in questa strada anticamente vi si lavoravano zoccoli; ora ve ne sono pochi fabri, e molti maestri che torniscono legname per bocce, ed altri lavori.

Tirando sù per la strada che va detta de' Giubbonari: in questa anticamente altri fondachi non vi erano, né altri maestri, che di giubboni e di calzette di panno; oggi son quasi tutti dismessi, essendosi posti in uso le calzette di seta da quasi tutti del popolo, essendo che per prima non s'adopravano che dai primi nobili.

Arrivati per questa strada al quadrivio, a destra vedesi la strada già detta degli Armieri, al dirimpetto la strada che va alla chiesa di San Vito, detta de' Bottonari, perché in questo luogo si vendono i bottoni, e si va anco alla Giudeca. Per questo vicolo ancora si va alla Pelletteria, nella quale si lavorano pelli per manicotti e per guanti; oggi quest'arte sta divisa in diverse parti della città.

[99] Tirando poi per la sinistra verso la Loggia, vien detta la strada la Scalesia, perché qui anticamente stavano i fondachi de' panni forestieri de' mercadanti di Cales, e fin ora¹³⁸⁹ vi si continuano a vendere panni stranieri, delli quali ve ne sono ricchi fondachi.

A destra vedesi un vicolo per lo quale si entra nelle ricche piazze degli Argentieri e degli Orefici, e quest'arti stanno tutte unite.

Passando avanti, vedesi la Strada della Loggia, la quale anticamente fu detta Loggia de' Genovesi, perché in questa contrada abitavano i mercadanti di questa nazione. In questa piazza vedesi una perenne fontana in forma triangolare: questa fu fatta nell'anno 1578 a spese de' complaterarj, e vi erano alcune belle statue fatte da fra Vincenzo Casale fiorentino, ma per diversi accidenti accaduti sono andate via, ed in luogo di quelle vi sono state poste alcune arpie, che buttano acqua.

Passata questa fontana, vedesi una strada detta de' Salfumari, de' Macelli e de' Cassari, perché in essa vi sono quelli che vendono salumi, vi è una quantità di macelli, e vi sono molti maestri che fan casse di pioppo e lettiere di simile legname. Nel principio di questa strada vi è la chiesa eretta nell'anno 1526 dalla comunità de' pescivendoli, che in detto quartiere ne stanno, intitolata Santa Maria delle Grazie della Pietra del Pesce; ed in questa chiesa le tavole che stanno nel maggiore altare sono state dipinte dal gran pennello di Polidoro da Caravaggio; ve n'erano altre, ma sono andate via, ed è miracolo come queste vi siano rimaste; e tra queste è da osservarsi [100] il bellissimo quadro della Deposizione dalla croce di Nostro Signore, opera che forse non ha l'eguale.

Dall'altra parte di questa chiesa vi è un'altra bella strada, che principia dal luogo dove si vende il pesce, che va detta la Pietra; e questa strada vien chiamata della Marina del Vino, essendo, come si disse, che in questa vi sono quelli che vendono ne' loro magazzini il vino che viene per mare.

¹³⁸⁹ Edizione 1792: panni forestieri e fin ora; come da editio princeps.

Continuando la giornata per la bella Strada della Loggia: questa, anticamente era tutta popolata di ricchissime botteghe di aromatarj, che noi chiamiamo speciali manuali, e di famose farmacopee, dette speziarie di medicina, e questi la maggior parte erano della terra di Tramonti; oggi ve ne sono pochi, essendosi detti artieri divisi, per commodità de' cittadini, in diverse piazze della città. A destra di detta strada si vedono tre vicoli per gli quali si entra nelle strade degli Orefici e degli Argentieri, che sono degne di essere vedute per gli bei lavori che vi si fanno, così di oro come di argento. Nell'ultimo vicolo termina questa Strada della Loggia; viene l'altra detta Piazza Larga: questa strada, all'uso antico era stretta; essendo cadute alcune case per gli tremuoti, gli abitanti che vi avevano le case dietro si comprarono il suolo e lo fero restare piazza loro, dallo che restò il nome di Piazza Larga. In questa piazza altr'arte non vi era che di fare e vendere berette, berettini, montiere, ed altre cose simili; ora vene sono, ma non tanti quanti prima.

A sinistra di detta piazza vedesi un supporti[101]co detto della Porta de' Caputi, perché qui nell'ultima ampliamente stava nel secondo arco la Porta detta de' Caputi, come si disse nella notizia delle porte del mare; oggi sta trasportata più avanti, attaccata alla chiesa di San Giovanni, che anche vien detta Porta di San Giovanni, per una pulita chiesetta che le sta vicino. È da sapersi che questa era la chiesa della nazione fiorentina, che stava sotto del dormitorio delli frati di San Pietro Martire in questa piazza. Avendo poi la nazione ottenuto il luogo presso la Strada di Toledo, dove ne fabbricarono un'altra molto maestosa e ricca, come nella seguente giornata si vedrà, restò questa ceduta alli compleatearj, dalli quali governata veniva. Passate poi alcune differenze colli frati, i compleatearj gliela retrocederono, ed a proprie spese edificarono questa, collo stesso titolo di San Giovanni che avea la prima, e sta ben servita e governata.

In questa piazza, a destra vedesi la strada che sta sotto il convento di San Pietro Martire, detta la Strada de' Tre Cannoli, perché vi è una fontana con tre fistole di acqua che perviene dal pozzo del convento di San Pietro Martire, ed in questa strada, anticamente, altro non si vedevano che botteghe di scarpari, e di coloro ch'armavano schioppi e baliste; ora ve ne sono molti, ma non in tanta quantità, essendosi divisi in diverse parti.

Più sotto vi è un'altra strada detta la Strada Olivares, perché fu aperta in tempo del Conte di Olivares viceré, che ne fece aprire molte in questo quartiere.

[102] Da questo vicolo, per lo quale, come si disse, si va alla Porta del Caputo, si tira avanti, e la strada vien detta de' Zagarellari, essendo che in questa altro non si vendono che fettucce, che noi chiamiamo zagarelle, di ogni sorte e di ogni lavoro, e cinte, e ve ne sono ricchi fondachi; e da questi se ne provvedono quasi tutte le botteghe di Napoli, che sono moltissime, dalle quali si vendono a minuto, e ve ne sono che ne hanno tanta quantità che pajono fondachi.

Appresso viene la Strada de' Calzettari, nella quale altri fondachi non si vedono che di calzette di seta, camisciole lavorate con oro, ed altre galanterie di seta fatte a maglia, e quest'arte fin ora si è mantenuta unita.

Nel mezzo di questa strada vi è un vicoletto che non ispunta, detto dell'Auriemma, ed in esso un pozzo dell'acqua che si dice di San Pietro Martire.

A sinistra si vedono molti vicoli, de' quali se n'è data notizia quando si è passato per la strada di sopra.

Nel mezzo di questa Strada de' Calzettari vedesi la porta minore della chiesa di San Pietro Martire, servita dai padri dell'ordine de' predicatori,¹³⁹⁰ per la quale si può entrare ad osservarla; ma prima si dia notizia della fondazione.

Tutto questo luogo era prima spiaggia di mare e dicevasi le Calcare, perché qui si facevano le calcare per la calce ed anco carboni. Nell'anno 1224, il re Carlo d'Angiò concedè a' frati domenicani questo luogo, perché vi avessero fondato una chiesa in onore del santo martire Pie[103]tro Parente da Verona, del detto ordine, e colla chiesa un comodo convento, dandoli a quest'effetto molte rendite e limosine. La chiesa, benché sia al possibile modernata, mantiene parte della struttura antica. La tribuna fu fatta da Cristoforo di Costanzo, cavalier dell'ordine del Nodo e gran siniscalco della regina Giovanna Prima. Il sepolcro di questo cavaliere stava nel muro del coro, in detta tribuna, ornato di marmi alla maniera di quei tempi; i frati, per abbellire il coro, non vi han lasciato altro che la cassa di marmo in un angolo, e così ancora han fatto del sepolcro dell'infante don Pietro, fratello del re Alfonso I, che morì, come si disse, di un colpo di artiglieria mentre teneva la città assediata. E qui è da dar notizia di una risposta del grande Alfonso di Aragona. In questa chiesa volle che fosse seppellito un suo fratello¹³⁹¹ nell'anno 1444, che morì nel settembre del 1439, ed essendoli stato detto che non conveniva che vi fosse altro sepolcro nella tribuna, dove seppelir si doveva, interrogato l'ottimo re che sepolcro vi era — gli fu risposto — del gran siniscalco di Giovanna I, Cristoforo di Costanzo, a spese del quale la tribuna suddetta era stata fabbricata; replicò che se era indegno di un re fare ingiustizia a' vivi, indegnissimo si conosceva farla a' morti; che però ordinò che il cadavere del fratello, chiuso in una cassa coverta di broccato, si ponesse al dirimpetto del sepolcro del Costanzo. Vi fu anco sepolta appresso la regina Isabella di Chiaromonte, moglie del re Ferdinando I, e similmente fu posta in un altro baullo con[104]simile a quello dell'infante don Pietro. Questi baulli, rendendosi dal tempo quasi consumati, i frati collocarono ambi i cadaveri in una cassa di marmo, che è quella che al presente si vede, con questa iscrizione che, per non potersi ben leggere, qua si riporta:

¹³⁹⁰ Edizione 1792: Ptedicatori.

¹³⁹¹ Editio princeps: il suo fratello.

*Ossibus, & memoriae Isabellæ Clarimontiae
Neap. Reginae, Ferdinandi I coniugis,
Et Petri Aragonei Principis strenui,
Regis Alphonsi senioris fratris,
Qui, ni mors ei illustrem vitæ cursum interrupisset.
Fraternam gloriam facile adequasset,
O Fatum! quot bona parvulo saxo conduntur!*

Similmente vi fu sepolta Beatrice d'Aragona, figliuola del re Ferdinando I, regina di Ungheria, e dai frati fu anco collocata in una cassa di marmo, con una iscrizione che così dice:

*Beatrix Aragona Pannoniæ Regina Ferdinandi Primi Neap. Regis Filia
De sacro hoc collegio opt. merita.
Hic sita est
Hæc Religione, & Munificencia se ipsam vicit.*

Nel sepolcro del gran siniscalco vi è la seguente iscrizione:

Hic jacet corpus magnifici viri Domini Cristophari de Costantio de Neap. militis, Regis familiaris, & socii Imperialis Senescalli, qui obiit anno domini M.CCCLXVII. VII. mensis Junii V. indic.

I quadri nuovamente situati in detta tribuna son del pennello del cavalier Giacinto de' Populi, nostro regnicolo.

[105] L'altare è di vaghissimi marmi commessi, con un¹³⁹² tabernacolo, o custodia, molto bella, similmente di marmo, ed adornata di varie pietre preziose.

Volendo i frati di questo convento imitare il gusto moderno, stimarono pochi anni sono di togliere all'intutto la struttura antica della tribuna di sopra, e il tutto fu fatto colla direzione del nostro celebre architetto don Giuseppe Astarita; e i quadri che vi stavano nel coro tutti sono stati tolti, e in loro vece vi si sono allogati degli altri. Quello di mezzo, che esprime Gesù Cristo che invita al martirio San Pietro Martire e l'offerisce la palma, è del pennello del rinomato cavalier Conca. L'altro quadro, che sta dalla parte dell'Epistola, esprime l'angelico San Tommaso

¹³⁹² Edizione 1792: nn.

simbolicamente profetizzato nel sogno di Giuseppe col manipolo, adorato da' suoi fratelli, per dinotare le religioni¹³⁹³ e le accademie che seguono la dottrina di san Tommaso: e questo è opera di Giacinto Diano da Pozzuoli, discepolo del rinomato Francesco di Muro. L'altro quadro dalla parte dell'Evangelio, che dinota Santa Catterina da Siena che insinua a trasferire la Santa Sede da Avignone a Roma, anco questo è stato fatto dal detto Diano; siccome dal medesimo si sta dipingendo un altro quadro che dovrà allogarsi nella soffitta di detto coro, che esprimerà l'apparizione¹³⁹⁴ dell'immagine di San Domenico in Soriano. Così questo, come i detti due quadri laterali, si sono fatti a spese e per divozione del padre maestro fra Giuseppe Lupicelli, frate in detto convento.

[106] L'altare maggiore per ora si è fatto di stucco, alla moderna, essendosi tolto il tabernaculo, o sia la custodia, per indi farsi di marmo.

La tavola che sta nel cappellone adornato di marmi, dalla parte dell'Epistola, dove sta espresso il Martirio di San Pietro, è opera delle più belle che si abbia fatta il nostro Fabrizio Santafede.

Il quadro che sta nel cappellone dirimpetto a questo, dove sta espresso San Domenico che dà a molte persone il rosario, fu dipinto dal nostro Giovan Bernardino Siciliano, con una delle cappelle. Nella nave, dalla parte dell'Evangelio, i quadri laterali della seconda cappella sono di Salvatore Pace. Segue a questa la Cappella de' Santi Martiri Giovanni e Paolo, ed il quadro che vi si vede è del nostro Solimene; nella cappella seguente vi è una tavola col ritratto preso dal naturale di San Vincenzo Ferrerio, del qual santo fu così divota la regina Isabella, ch'edificar li fece una chiesa ed un convento di frati predicatori, come si vedrà nella seguente giornata.

Nell'ultima cappella da questa parte, dedicata a San Giuseppe, il quadro dell'altare è di Giacomo del Pò, ed i laterali, con quello della volta, di Andrea d'Aste.

Dall'altra parte dell'Epistola, la prima cappella dedicata alla Beata Vergine del Rosario vedesi adorna di marmi¹³⁹⁵ col disegno di Bartolommeo Granucci, e così il quadro grande come i piccioli, rappresentanti i Misterj del Rosario, son del pennello di Giacomo del Pò.

I quadri della cappella seguente di Sant'Antonio [107] son opere di Girolamo Cenatempo.

Vi si conservano di reliquie due spine della corona del Redentore, un dito di san Pietro martire, un pezzo dell'osso della testa di san Domenico, ed una costa del santo cardinal Bonaventura.

Si può entrare a vedere la sagrestia ricca di preziosa suppellettile, e particolarmente di argenti per gli ornamenti dell'altare. Dove si purificano le mani vi si vedono due bellissime statue, che prima stavano nella Cappella delli Gennari, famiglia nobile che gode nel seggio di Porto, opera di

¹³⁹³ Edizione 1792: Regioni; come da edizione 1758-59.

¹³⁹⁴ Edizione 1758-59: la dilazione.

¹³⁹⁵ Edizione 1792: marmo; come da edizione 1724.

Girolamo Santacroce, e la cappella suddetta fu disfatta per farvi la porta picciola, che sta presso la grande, dalla parte dell'Evangelio.

Si può salire a vedere il cenacolo, dentro del quale vi è una bellissima fontana perenne. I dormitorj sono ampj, capacissimi, con bellissime vedute dalla parte del mare.

Ed eccoci in questo luogo dove vedesi il pozzo detto di San Pietro Martire, che contiene l'acqua forse la più perfetta che sia in tutta l'Italia, contenendo in sé, fra l'altre sue ottime qualità, il non sapersi corrompere. L'imperator Carlo V di questa solo bevè mentre egli stiede in Napoli, e di questa solo si provvide quando s'imbarcò. Lo stesso fece il Conte d'Onnat, non servendosi di altra che di questa, e quando governò Napoli e quando andò a riacquistare Porto Longone, che era stato occupato da' francesi.

Quest'acqua ha dato un adagio, e si è che quando qualche ministro che vien da Spagna si mostra rigido nella giustizia, si suol dire: "Questi [108] ancora non ha bevuto dell'acqua di San Pietro Martire". Ma trovandosi i signori forestieri in questo pozzo, si compiacciano di leggere le seguenti osservazioni, forse da altri non fatte.

Da moltissimi de' nostri storici si scrive che per la città nostra vi scorrea un fiume, ma saputo non hanno qual fosse l'acqua e da donde sgorgava. Io però dico che quest'acqua era l'acqua del fiume e che si appellava il Sebeto, perché quello che oggi dicesi Sebeto, chiamato veniva Rubeolo, come nel suo luogo e nella giornata di questo borgo chiaramente si vedrà. Vengasi ora a provarlo.

Tanto gli antichi greci quanto i latini mai fondarono cittade alcuna se non presso le acque perenni, come Roma presso il Tevere, Firenze presso l'Arno, e così delle altre.

Falero, uno degli Argonauti che fondò la nostra città, e col nome del fondatore per lungo tempo Falero si nominò, è ben da credersi che all'uso greco presso dell'acqua perenne fondata l'avesse; non si può dire che fondata l'avesse presso le acque perenni del fiume che ora chiamiamo Sebeto, perché in quei tempi era molto dalla città lontano, ed il letto del suddetto fiume non era dove ora si vede, onde necessariamente dovrà dirsi che quest'acqua era quella presso della quale venne fondata la nostra città. In conferma di questo, principiando dal Seggio di Porto, che prende il nome, come si disse, dal porto che in quel luogo ne stava, tutta quest'altra parte di città ella era spiaggia, dove fino al tempo di Carlo I d'Angiò vi si maturavano [109] i lini. I lini maturar non si ponno nelle acque amare, dunque necessariamente esser vi doveano le dolci, e che avessero avuto la loro scaturigine; certo è che l'avean di sopra, e fino a' nostri tempi la chiesa di San Pietro, che sta presso del Seggio di Porto, dicesi a Fusarello, che viene dalla voce latina *fluo*, scorrere. Poco distante da questa chiesa vi era il seggio, come si disse, degli Acquarj, che per armi facea due putti che teneano un dogliuolo, che versava in abbondanza acqua; tutto questo luogo poi dicevasi il Fusare, che similmente a *fluendo* prende la sua denominazione, lo che è chiarissimo, apparendo da molti antichi istromenti.

Ora, stante questo, vadasi un po' ricercando¹³⁹⁶ di donde sgorgar poteano queste acque. Partiamoci da questo pozzo e, camminando verso sopra, ricordiamoci di quelle acque osservate nelle strade per le quali in questa stessa giornata siamo passati; e per prima troveremo nella Strada delli Calzettari di seta, poco distante dalla porta laterale della chiesa di questo convento, nel fondaco ora detto degli Auriemmi, un perennissimo pozzo che contiene un'acqua dello stesso peso, sapore e qualità che ha di questo pozzo di San Pietro; ed essendoci io calato, vi trovai tanta altezza di acqua quanto è questa in questo pozzo, e vi osservai una gran volta di fabbrica antica, che tirava verso la chiesa di San Pietro; ed avendovi posto alcune barchette di carta con un po' di moccolo acceso nel mezzo, osservai che sensitivamente erano dalla corrente portate. Vi osservai ancora un po' di agitazione di aria, che [110] dava segno che l'acqua camminava. Andiamo più sù, nell'accennato fondaco anticamente detto de' Lazari, ora posseduto dalla casa de' signori Fuschi: vi è un altro pozzo perennissimo, nel quale l'acqua è in altezza simile alle prime, e della stessa bontà, qualità e peso.

Si cammini avanti, ed arrivati al Seggio di Portanova, e proprio dove si lavorano le sedie di cuojo, nel fondaco ora detto de' Barbati vi è l'istessa acqua; ed in un giorno, il padron delle case, volendo rifare alcune fondamenta, appena scavato pochi palmi sgorgò un grosso capo d'acqua, che fu deviato poi nel pozzo vicino, come si può vedere. Dietro di questo fondaco, nel vicolo detto Patriziano, vi era un famoso bagno di quest'acque, quale bagno fu censuato dalle signore monache di San Marcellino ad un tal di casa della Monaca, come apparisce da antichissimi istromenti in pergameno, che nell'archivio del detto venerabile monistero si conservano.

Dentro dello stesso venerabile monistero da me è stato osservato un capo d'acqua, che sta rattenuto da una grossa chiave di bronzo, e l'acqua è simile a questa ed all'altre.

Poco discosto da questo luogo, sotto del Collegio de' padri gesuiti, vicino le case delli Genuini, vi è un pozzo nel quale con empito grande si sente sgorgare acqua.

Dall'altra parte poi, sotto del monistero di San Severino, proprio nella casa de' Parrini, calate poche scale dal cortile, vi si vede una quantità grande di acqua, e per molto che se ne prenda, sempre vedesi in uno istesso livello, ed ha l'istes[111]so peso e qualità dell'acque antecedenti; ed io vi notai una cosa: che l'acqua che fa pozzo per commodità della casa sta sopra di certe antiche mura di opera reticolata, perloché da ognuno, chiaramente, si può vedere che queste acque sgorgavano dal piede del colle sù del quale stavano le antiche muraglie della nostra città, che stavano presso il Collegio de' padri gesuiti, e tiravano verso la chiesa di San Severino, come pochi anni sono se ne videro le vestigia.

¹³⁹⁶ *Edizione 1792: ricordando; come da editio princeps.*

E chi bene osserva tutte queste acque averà certo da dire che, se dar se gli potesse comodo letto, formarebbono un perennissimo fiume.

Mi si potrebbe dire: questi letti ove sono, se non se ne vede vestigio alcuno? Rispondo: questo luogo, come si disse, egli era tutto spiaggia. L'inondazioni del mare, perché riparate non venivano da muraglia alcuna, o da scogli, lasciavano sempre in terra quantità di arene; ma quando si finì di affogare fu a' 25 di novembre del 1343, in tempo della regina Giovanna I, ed io lessi un diario manoscritto che si conservava nell'erudita libreria del Conte di Misciagna, della nobilissima casa Beltrano, dove, con quella lingua di quei tempi, ermafrodita, così ne stava questo fatto notato: "Ne lo jorno de Santa Catarina della Rota de isto presente anno 1343, foo una tempesta così tremenna, che lo mare feo montagne d'acqua, e lo vento da le vucche de capre le portao in terra, e l'acqua arrivao fino a la midietà de Monterone, taliter che nui che stavamo a lo Scogliuso ci posimo di fazzia in terra, credendo che fosse iuncto lo dia dello Iudizio; [112] tutte le case tremaro¹³⁹⁷ come canna, e multe ruinarono, in modo che ipsa Regina plangendo si portao scalza nella ecclesia di Santo Lirenzo. Nello porto non ci restao barca o nave che non fusse restata submersa, e doppo di hore otto, lo mare latrone tornaio allo luoco suo, e se portao un tisoro di robbe, che passarono più di duicento milia scuti, e lassao in terra più di dieci vrazzi d'arena, taliter che illi che si trovarono in qualche casa uscirono per le finestre".

In modo che vedesi chiaramente che questa tempesta portò grand'arena nella spiaggia suddetta, ed avendo coperto i letti detti delle acque non poterono più scorrere, ma succhiate ne vennero dall'istesse¹³⁹⁸ arene, come si vede ne' torrenti che, arrivando nelli lidi arenosi, dall'istesse arene presto succhiati sono.

Non si curarono poi i nostri cittadini di aprire a quest'acque nuovi letti, perché il re Carlo I d'Angiò avea tolto da questo luogo la maturazione de' lini per renderlo abitabile ed ampliare la città, che in quel tempo era molto stretta, ed in effetto dal tempo di questo re si principiarono a formare queste due regioni di Porto e Portanova, non essendone prima che quattro, che era la Forcellense, la Capoana, della Montagna e quella di Nilo; anzi, con questa tempesta i napoletani si videro coll'arene sollevati dal mare.

Or, tutto quanto ho dato di notizia si può da ognuno con ogni facilità osservare e venire in cognizione del vero, e tanto più quando osserveremo il nostro fiume, ora Sebeto.

[113] E per non lasciar cosa degna di notizia, alcuni de' nostri scrittori lasciarono registrato che questa sia un'acqua miracolosa, ed in questo modo. Non erano ancora stati fatti gli acquedotti de' nostri formali quando fu fabbricato questo convento, che però in esso si pativa d'acque buone.

¹³⁹⁷ Edizione 1792: tremare; come da editio princeps.

¹³⁹⁸ Edizione 1792: dall'istese.

Sant'Antonino, che allora vi stanzava, disse: "Cavate in questo luogo, che averete acqua perfettissima", come infatti avvenne. Ma si può ben dire che al santo padre fosse stato da Dio rivelato che in questo luogo si conservava un'acqua così preziosa, essendo che in molti altri luoghi, come si disse, convicini, ve n'è della stessa qualità e bontà.

Usciti per la porta di questo convento, vedesi una piazza nella quale sta la porta maggiore della chiesa, la quale fu fatta a spese di Giacomo Capano nobile della piazza di Nido, nell'anno 1347; ora è stata da' padri modernata come si vede.

Presso la porta dalla parte dell'Evangelio vedesi un curiosissimo marmo, che prima stava dentro di una cappella che in detto luogo stava eretta, e stimasi che fosse stata una tabella votiva postavi da un tale Franceschino Prignale nell'anno 1361, per essere scampato due volte dalla tempesta mentre che navigava, avendo veduti gli altri che seco erano nella barca annegati; ed un tal vecchio del quartiere diceva di aver saputo dai discendenti di questo Franceschino che quell'uomo che scarica il sacco delle monete sopra di un tavolino, avanti la Morte, era il ritratto di esso Franceschino, perché in detto marmo vedesi scolpita una Morte coronata con due corone, e [114] sotto li piedi tiene diverse persone con insegne di dignità supreme, ed un uomo che scarica un sacchetto di monete, con un cartellino che l'esce di bocca, nel quale stanno impresse queste parole:

Tutti ti voglio dare se mi lasci scampare.

Dalla bocca della Morte esce un altro cartellino, ove sta scritto:

*Se mi potesti dare quanto si pote dimandare,
Non ti pote scampare la morte, se ti viene la sorte.*

Vi è ancora un'iscrizione in persona della Morte medesima, che sta con un arco in mano, che così dice:

*Eo so la morte che chaccio
Sopra voi jente mondana,
La malata e la sana
Dì e notte la percaccio,
Non fugga nessuno in tana
Per scampare dal mio Lazio,*

*Che tutto il mondo abbraccio,
E tutta la gente humana,
Perché nessuno se conforta,
Ma prenda spavento
Ch'eo per comandamento
Di prendere a chi viene la sorte.
Siavi castigamento
Questa figura di morte;
E pensi vie di fare forte
In via di salvamento.*

Intorno al marmo si legge:

*Mille¹³⁹⁹ laude faccio a Dio Patre, ed alla SS. Trinitate, due volte *** scampato, tutti l'altri
[115] foro annegati. Francischino fui di Prignale, feci¹⁴⁰⁰ fare questa memoria allo 1361. de lo
mese d'Agosto 14. indict.*

Ho voluto qua riportare quest'iscrizione, sì perché il carattere non è da tutti leggibile, come anco per essere curioso di mostrare la favella volgare di quei tempi.

Si entra poi nella Piazza de' Lanzieri, dove si vedono molti ricchi fondachi di broccati, tele d'oro, lame, merletti di argento, ed altri ricchi drappi. Dicesi de' Lanzieri perché anticamente vi era l'arte di coloro che facevano lance per gli soldati, che in quei tempi erano in uso grande. Questa strada a drittura termina alla Porta di Massa, e girando a destra nella strada maestra, che anco de' Lanzieri si dice, nella quale vi sono molti ricchi fondachi di tele d'oro, di panni sottili, di lana forastieri, d'opere bianche, di veli, e di altre merci, per gli vicoli che a destra si vedono, vi sono molte chiesette e molte antiche abitazioni, dalle quali si può conoscere con che strettezza di strade i nostri antichi napoletani abitavano. Vi è anco una piazzetta, nella quale vi abitavano coloro che filano argenti per i lavori di drappi.

In un vicolo di questa piazzetta vi è una chiesetta, prima detta San Niccolò de Sciallis, ora San Marco. Il quadro che vi si vede nel maggiore altare, colla Beata Vergine, sant'Anna e san Marco, è opera di Luca Giordano. Sopra detta chiesa vi è un'arciconfraternita intitolata di Santa Maria della

¹³⁹⁹ Edizione 1792: Milla; come da editio princeps.

¹⁴⁰⁰ Edizione 1792: fece; come da editio princeps.

Visitazione, la quale sta aggregata alla Compagnia del Suffragio di Roma, ed ha grandissime [116] indulgenze, ed i fratelli di essa governano la chiesa. Il quadro della Visitazione, che in essa si osserva, è del pennello di Teodoro d'Errico.

A sinistra vedesi una strada che va a terminare nella Porta del Molo Piccolo, ed in questa strada vi è l'arte di coloro che filano ferri e rame.

A sinistra di detta strada vi sono due altre strade molto belle: nella prima vi si fanno lavori di ferro e ferrature, come anco casse di legname di noce, nell'altra si fanno altri esercizi, e vi abitano i marinari di detto molo, che sono i più valorosi nel navigare colle filuche che abbia la nostra città; e queste due strade furono fatte in tempo del viceré Conte d'Olivares.

In questo Molo Picciolo vi è una bella e pulita chiesa, eretta dalla comunità de' marinari sotto il titolo di Santa Maria di Porto Salvo, ed è da sapersi, per curiosità, che dalle mogli delli marinari che in questo luogo abitano si mantiene l'uso antico di vestire alla greca; in modo che il cardinal Caracciolo, di buona memoria, avendo fatta fare la statua di argento di Santa Candida, volle che fosse stata fatta nelle vesti come quelle donne del Molo Picciolo, quando vanno fuori di casa.

Or, seguitando la giornata, per la strada maestra si entra in una piazza detta il Majo di Porto, perché qui anticamente, nel primo di maggio si faceva una festa, apparandosi tutta di fiori di ginestra, che fino a' nostri tempi si chiamano fiori di majo; e vi si piantava un lungo arbore di nave, e nella cima vi si attaccavano [117] diversi premj, ed erano di coloro che a forza di braccia e destrezza vi salivano; e questo gioco, anco a' tempi nostri ritiene il nome di majo. In questa strada, a sinistra si vedono le botteghe di coloro che fanno centurini e pendenti per le spade ed altre armi, e chiamasi la Strada de' Centurinari, e per dirla colla voce nostrale, de' Strigniturali. Segue appresso la famosa Piazza di Porto: dicesi di Porto perché anticamente ci arrivava il porto, che dicevasi di Mezzo, perché stava fra il Molo Picciolo ed il Grande. In questa piazza vendesi quanto puol esser di necessario all'umano mantenimento. A sinistra di questa gran piazza vedesi un vico che termina alla porta detta della Calce: dicesi di questo nome perché fuor di questa vedesi un luogo dove si scarica e si vende la calce, che si fa nella riviera della città di Vico e luoghi a questa convicini; e più avanti vedesi un altro vico, che termina ad un'altra porta, anticamente detta de' Greci perché quivi abitavano i mercatanti di questa nazione; poscia si disse Porta dell'Oglio, perché avanti di questa sbarcavano gli ogli che venivano dalla Provincia di Otranto, di Calabria ed altri; si disse poscia del Mandracchio, perché in questo luogo sbarcavano le vaccine, e particolarmente le nostre vitelle, che venivano dalla città di Sorrento e da altri paesi a questo convicini; ora fuori di questa porta si vendono abiti vecchi, e quest'arte sta qua trasportata dalla contrada, come si disse, di San Gennaro, che dicevasi a Spoglia Morti, perché vendevano le spoglie di coloro che morivano negli ospedali.

[118] Nella Piazza poi di Porto, dirimpetto a questo vicolo vedesi una famosa fontana, detta del Gufo, o Coccovaja: questa fu fatta nell'anno 1545 per ordine di don Pietro di Toledo viceré, e l'opera fu del nostro Giovanni di Nola. Vi erano bellissime statue di deità giacenti in alcuni antri del monte che vi sta nel mezzo, ma nell'anno 1647,¹⁴⁰¹ nel tempo de' rumori popolari, alcune furono guaste dal cannone ed altre tolte via; queste che ora vi si vedono sono rimediate alla buona, e questa fontana non solo fu fatta per commodità de' cittadini, ma per gli legni bisognosi d'acqua, che venivano nel Porto di Mezzo. A destra di questa fontana vedesi un vicolo, per lo quale si va nel luogo dove si lavorano le corde di bodello per sonare. Più avanti, dalla stessa parte, vedesi il fondaco detto del Cetrangolo, per una pianta di aranci che in esso si vedeva; questo viene abitato da marinari, e le loro donne in questo luogo lavoravano de' bottoni di argento, e questo fondaco contiene diversi vicoli.

Passato questo, vedesi la bellissima strada detta dell'Olmo. Uno tra' nostri scrittori ne avvisa che questa nominar si deve Piazza dell'Ormo, che è lo stesso che dir Piazza del Porto, essendo che questo nella greca favella "ormo" si dice, e lo ricava dall'esservi stato il porto vicino, che stava a Seggio di Porto. Con buona licenza di chi l'ha scritto, a me non piace, perché ciò non si scorge vero: mentre questa né meno era strada quando in tempo de' greci il porto stava dove è ora il seggio, ma fu eretta in tempo degli angioini quando stabilirono il porto detto di [119] Mezzo, dal qual tempo sempre è stato chiamato Porto e non Ormo; oltre che questa strada è differente dalla piazza detta di Porto, come per prima si vide. Alcuni vogliono che avesse ottenuto questo nome da un olmo che vi stava piantato, dove da' mercatanti che vi abitavano si appendevano le mostre delle loro mercatanzie che vender volevano, e che conservavano nella Dogana, che qui stava. Altri vogliono, ed a me pare più probabile, che fosse detta d'Olmi, perché qui abitavano i mercatanti della città d'Olmi, che vendevano tele che fin ora da noi si dicono tele d'Olmi; oggi più non vi si vendono, ma a sinistra altre botteghe non vi sono che de' maestri che fanno spade, ed a destra botteghe che vendono roba di bombace.

In questa strada si univano i mercatanti, ne' giorni stabiliti, a trattare i loro negozj, e la loro loggia stava situata dirimpetto la Dogana, come si dirà; poi, per molte turbolenze accadute nella città, e particolarmente nel governo di don Pietro di Toledo, questa strada venne travagliata dal cannone del Castel Nuovo, onde i negozianti trasferirono la loro stanza nel luogo sopradetto, nominato i Banchi Nuovi.

A sinistra vedesi la chiesa e conservatorio delle figliuole dette di Santa Maria di Visita Poveri. Dove è appunto la chiesa, ivi era l'antico Fondaco Regio, o Dogana; come si convertisse poi in questa chiesa, è da sapersi che alcuni ragazzi di questa strada affissero in un muro una carta, dove

¹⁴⁰¹ *Editio princeps*:1656.

stava impressa l'immagine della Vergine, e da quanti passavano chiedevano l'elemo[120]sina per accendervi la lampana. Vi passò un uom da bene del quartiere, vecchio e ricco, chiamato Silvestro Tizzano: con una puerile ma pia importunità li chiesero l'elemosina. Messer Silvestro l'ebbe a rispondere dicendo loro che troppo fastidiosi si rendevano a chi passava. I ragazzi risposero che questo facevano perché avevano in pensiero di fare un quadro in pittura, e di buona mano, in onor della Vergine, e collocarlo dove stava l'immagine di carta, e però così si affaticavano, e tanto più che avevano accumulati colle limosine alcuni quadrini. Silvestro, conosciuta la semplicità di quei ragazzi, li disse: "Purché vi quietate, fatevi fare il quadro da chi volete, che io lo pagherò e darovvi quel che vi sarà di bisogno"; allegri oltremodo per questa desiderata promessa, andarono da Giovan Antonio d'Amato, stimatissimo nostro dipintore che avea studiate nelle maniere di Tiziano e del Correggio, in modo che molte tavole del suo pennello in quello stile son passate per opere di così gran maestri, e si fecero fare il quadro dove fu espressa la Vergine col suo Figliuolo in seno. Terminata che fu, per gratitudine, nell'anno 1571 la collocarono in una volta della casa dello stesso Silvestro.

La Vergine santissima, in riguardo, credo, dell'innocenza di quei ragazzi e della bontà di Silvestro, impetrò molte grazie dal suo figlio Gesù a pro de' napoletani, che con divozione questa santa immagine a venerar si portavano. Crebbero a tanto l'elemosine che si comprò una casa, nella quale adattarono una picciola cappella per lo sacrificio della santa messa, e vi formarono[121]no una maestria eligenda da' complatearj. Crescendo via più le limosine si risolsero i maestri di ampliar la chiesa, ed a tal effetto comprarono alcune case dal monistero della Maddalena. Ma riuscendo la nuova ampliamente anche incapace al concorso de' devoti comprarono la Vecchia Dogana; ed è da sapersi che in questo luogo stava l'antico Arsenale, ed a questo attaccato il Regio Fondaco. L'arsenale suddetto fu passato nel luogo che nella seguente giornata si vedrà, e di questo suolo parte ne fu concesso a diversi particolari, e parte fu impiegato dalla Regia Camera per edificarvi la Nuova Dogana, più vicina al mare; restò la Vecchia e fu comprata dalli maestri, ed avendola adattata in forma di chiesa, nell'anno 1599 vi collocarono la miracolosa immagine. Con questa nuova chiesa crebbe la divozione, e colla divozione l'elemosina, a segno che i pii governadorj disegnavano d'impiegarla in qualche opera che alla Vergine accettata più fosse. Nell'anno 1601 fu la nostra città travagliata da qualche miseria, e particolarmente dalla carestia, in modo che la povertà e la fame violentavano molte donzelle ad accattare, con pericolo di perdere la pudicizia: questo diè motivo alli governadori di effettuare il di loro divoto desiderio; stimando esser grato alla Vergine purissima il conservar la purità in tante donzelle, che però, fabbricate presto alcune commodi abitazioni presso la chiesa, raccolsero molte di queste povere donzelle, e nell'anno 1604 ve le racchiusero; e perché a buon volere grazia dal cielo non manca, la pietà de' napoletani

concorse con lar[122]ghe sovvenzioni al mantenimento di questa opera, e fra gli altri Giuseppe Vernaglia, uomo così ricco de' beni ereditarj come di erudito sapere, che unì con ispesa grande una libreria, che ne' suoi tempi, per la sceltrezza de' libri fu stimata delle più famose d'Italia. Questi, passando a miglior vita nell'anno 1614, lasciò questo luogo erede del suo avere, che si valutava centomila scudi.

Questa chiesa e casa, ne' tempi dell'ultime mozioni popolari, si mandarono giù dal cannone del Castelnuovo, con altri edificj di questa strada, perloché le povere figliuole furono trasportate nella casa del Vernaglia, sita nella contrada della Pigna Secca, come appresso si vedrà, ed ivi stiedero finché la chiesa e casa furono riedificate in questo luogo, come si vede, alla moderna, essendo che prima la chiesa manteneva la form'antica della Dogana. Questa casa ha oggi mutata forma di governo, e va sovvenuta dagli ufficiali delle galere.

Nel lato di questa chiesa, dalla parte sinistra, vi è una strada per la quale si va alla Nuova Dogana, ed in questa strada vi è qualche cose di curioso: e per prima, a destra si vedono le vestigia degli archi del già detto antico Fondaco Regio, a sinistra vedesi un vicolo che va alla Porta del Mare, detta de' Pulci, perché presso di questa vi era l'abitazione di questa famiglia Pulce.

Più avanti, da questa istessa mano, vedesi la chiesa dedicata al glorioso San Niccolò di Bari: dicesi di Bari perché in questa città della Pu[123]glia vi si conserva il suo miracoloso corpo; si dice anco chiesa di San Niccolò della Carità, ed ebbe la fondazione come segue.

Carlo III re di Napoli fece ingratamente morire la regina Giovanna I, la morte della quale fu malamente sentita da' napoletani, e però se ne vedeva espressione di dolore; il re, politico, cercò di divertire gli animi appassionati con feste e giuochi d'armi per più giorni, nella Strada delle Corregge, istituendo ancora l'ordine de' Cavalieri della Nave, cioè della Nave d'Argo, per animare i cavalieri che a quest'ordine ammessi venivano ad imitare il greco Giasone, che, con i suoi compagni, il primo fu a porre nel mare la nave per andare alla conquista del Vello d'oro; spiegavano questi per insegna nella sopraveste una nave con le onde sotto di argento, e nel mezzo di detta nave vi si vedeva un albero con una palla nella cima, e su la palla una croce, nel mezzo di quest'albero una antenna: come in marmo si vedono scolpite nella sepoltura e Cappella di Petraccone Caracciolo, che stan situate presso le scale del maggior altare della Cattedrale, dalla parte dell'Epistola, e di Tommaso Boccapanola, situati nella stessa Cattedrale, presso la porta della chiesa di Santa Restituta, ed altri. Avendo istituito¹⁴⁰² quest'ordine, volle darli protettore san Niccolò di Bari, ed a tale effetto presso la marina fondò una chiesa, ed al detto santo la dedicò; ed il luogo fu non molto lontano dal torrione maggiore del Castelnuovo, che guarda il molo; ed in questa

¹⁴⁰² *Edizione 1792: istituiti.*

chiesa i cavalieri suddetti ricevevano l'abito e facevano li loro spirituali [124] exercizj, e questa fondazione fu circa gli anni 1381; la dotò ancora di molte rendite.

Nell'anno poscia 1425 la regina Giovanna II l'ampìo e l'accrebbe la dote, e perché era quasi dismesso l'ordine della Nave, vi fondò un ospedale per gli poveri marinari infermi, e volle che fosse governato da due nobili del seggio di Porto e da otto cittadini, assegnando l'ottine dalle quali eligger si doveano.

Nell'anno poscia 1527 fu la chiesa predetta diroccata per ordine del viceré don Pietro di Toledo, coll'occasione di ampliare la Piazza del Castello, ed a spese regie, assieme con lo spedale, fu riedificata dove al presente si vede; ed in questo spedale servì per molto tempo Maria Francesca Longo, che poi fondò l'Ospedale dell'Incurabili, come si disse. Ora, per esser mancate le rendite, sta dismesso. La chiesa sta ben governata, ed essendo stato,¹⁴⁰³ per opera de' governadori, san Niccolò ammesso per protettore della città, per le continue grazie che a sua intercessione alla giornata riceve, la statua che fu fatta di argento, col modello del cavalier Cosimo, si conserva nel nostro Sacro Tesoro; e nel suo giorno natalizio, col solennissima processione si porta in questa chiesa, e viene associata a gara dagli abitanti di quella ottina alla quale tocca in sorte. La chiesa sta al possibile modernata, ed abbellita con istucchi dorati e dipinture del Benasca.

Passata questa chiesa, dalla stessa mano vedesi un vicolo per lo quale si va alla conservazione delle farine. Questo luogo fu fatto a spese della città per conservare i grani, che si fan macina[125]re ne' molini fuor di Napoli, e vi si riceve il frumento, che vien per mare.

A destra vedesi la piazza e la regia Nuova Dogana, degna di esser veduta, come edificio bene inteso e magnifico, per l'ampiezza degli atrj che vi sono, e per la quantità de' magazzini per commodità de' mercatanti. Questa fu fondata in questo luogo che, come si disse, era il Vecchio Arsenale, nell'anno 1578, regnando il monarca Filippo II, essendo viceré il marchese di Montejár don Innigo de Mendoza; fu poscia nell'anno 1647,¹⁴⁰⁴ coll'occasione de' rumori popolari in gran parte rovinata dal cannone del castello; finiti i tumulti fu rifatta nel modo nel quale si vede.

Nella piazza di questa vi è una bellissima fontana di marmo, ricca di belle statue, ma sono andate a male coll'occasione della guerra: e questa fu fatta a spese della Regia Camera.

In questa piazza, dalla parte del castello, vi si vedono alcuni archi che prima servivano per magazzini de' mercatanti; ora vi sta collocato l'arrendamento del tabacco, che va sotto nome di *jus prohibendi*. Questo fu imposto dal Conte di Onnatte, e si affittò per 18 mila scudi, ora è ascenso l'affitto a 400 mila e più scudi, e questo fu dal Conte prognosticato, dicendo: "Questo ha da crescer molto, perché vien fondato sul vizio"; e veramente è così, perché molti lascian di comprar pane per

¹⁴⁰³ Edizione 1792: stata.

¹⁴⁰⁴ Editio princeps: 1656.

comprar tabacco. La provida cura del nostro sovrano Ferdinando IV estinse questo arrendamento nel 1780, ed oggi si gode piena libertà nel venderlo, e dà modo di vivere a centinaia di persone.

[126] Nella riva poi del molo vi si vede una chiesetta intitolata Santa Maria del Piliero, fabbricata da' marinari che in questo luogo abitano e barcheggiano; sta ora ridotta all'ultima pulitezza, e nel maggior altare vi si vedono due colonne di verde antico, assai belle.

Continuando il cammino da Santa Maria di Visita Poveri verso la Piazza del Castelnuovo, a sinistra vedesi una porta sopra della quale stanno l'armi aragonesi: questa era la porta dell'Arsenal Vecchio dalla parte di terra, perché dalla parte del mare stava svadato per commodità de' legni che si avevano a varare; fu disfatta, come si disse, nell'anno 1578, e per questa porta si va in una strada popolata di commodissime abitazioni e di magazzini dove si vende il sale, che chiamati vengono la Dogana del Sale.

Dirimpetto a questa porta vedesi la Rua Catalana, cioè Strada de' Catalani. Vien detta con questa voce francese "rua", perché la regina Giovanna I francese, per introdurre negozj nella città, vi introdusse diversi mercatanti forastieri, assegnando ad ogni nazione la sua strada: alli catalani assegnò questa; alli francesi quella presso Sant'Eligio, e si disse Rua Francese; quella dove è ora la Sellaria alli toscani, e fu chiamata Rua Toscana; alli provenzali presso il Regio Palazzo, che venne nominata Rua de' Provenzali; ed altre nazioni, come si vide. Per questa strada c'incammineremo: questa, un tempo era delle più belle e popolate strade, non dico di Napoli ma dell'Italia, essendo che in questa¹⁴⁰⁵ altre arti non vi erano che per provvedere il capo ed il piede [127] umano, se dalla parte sinistra altre botteghe non vi erano che di scarpari, dalla destra tutte di cappellerie, ed era tanto il numero che le botteghe si appigionavano a carissimo prezzo. In tempo poi della guerra popolare cominciarono queste arti a passare altrove. La peste poi la spopolò affatto, in modo che, per non essere abitate, rovinarono molte case. Oggi è principiata a rifarsi.

Questa strada ha molti vicoli: a sinistra ve n'è uno nel quale altri lavori non vi si facevano che di sugheri per agghiacciare l'acque ed i vini. A destra vedesi una chiesa detta Santa Maria dell'Incoronatella, oggi una delle chiese parrocchiali istituite dal cardinale Alfonso Gesualdo. Fu questa fondata nell'anno 1400 dalla famiglia Serguidone, e poi il juspadronato passò alla famiglia Griffa, nobile del seggio di Porto; essendo poi quasi rovinata, fu rifatta dalla pietà del Conte di Benevento viceré.

Presso di questa vi è un vicolo detto de' Calderai, perché altro non vi si lavora che vasi di rame.

Più avanti dalla stessa parte vi è un altro vico che, per essere stato aperto da questa parte, vien detto Vico Nuovo. Quivi altro non si lavora che di baulli di corame, e di chiodi di ottone per adornarli; ora quest'arte è uscita fuori nella strada maestra. L'ultima poi è detta del Cerriglio, della

¹⁴⁰⁵ Edizione 1792: queste.

quale se ne diede notizia nel principio di questa giornata. Nel fine di questa strada vi sono due salite: una di scaloni di pietra, che va nella strada maestra, dirimpetto la [128] chiesa di San Giuseppe, l'altra per commodità delle carrozze, che va avanti alla chiesa dell'Ospidaletto; perché non vadano al piano della strada suddetta, ne darò notizia nella seguente giornata.

Tirando per lo vicolo dietro la chiesa di San Giuseppe, dove è l'arte di coloro che accomodano ed emendano calzette di seta, ed anco ne vendono usate, si può tornare negli alberghi.

Mi sono alquanto trattenuto nelle notizie delle piazze e strade dell'antica città perché son degne di esser vedute ed osservate, non essendoci città in Italia che abbia tante strade, con tante arti differenti e così unite, in modo che in questi quartieri di continuo si vede una ricchissima fiera di ogni cosa che si può desiderare per la commodità umana; e se non vi fosse uno baggiano lusso che non sa appetire roba che non è pellegrina, non averia la nostra città bisogno delle forastiere.

Fine della Giornata quarta.

[129] Annotazioni, o sieno emendazioni su la Giornata quarta.

Nella pagina 23 si aggiugne, per soddisfare al genio e alla curiosità de' signori antiquarj, che rifacendosi alcuni edificj sul pendio dietro la chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, si scoprì una iscrizione greca, da cui si venne in cognizione della Fratria degli Eumelidi, ignota in questa nostra città di Napoli. Di questa iscrizione furono mandate le copie così in Francia come in varj luoghi d'Italia. Ella però fu allogata nell'alto del portone delle case de' signori Amendola, perché stasse meno soggetta ad esser rubata. Ed è la seguente:

Γ. ΚΑΛΠΟΥΡΝΙΟΣ¹⁴⁰⁶
(sic)¹⁴⁰⁷ ΦΗΛΙΞ
ΤΑ ΧΡΕΙΣΜΑΤΑ ΚΑΙ ΤΗΝ
ΟΡΟ
ΦΗΝ ΚΑΙ ΤΑ ΕΞΩ ΤΟΥ ΑΓΟΡΕΥΤΗΡΙΟΥ
ΤΗ ΙΔΙΑ ΔΑΠΑΝΗ ΦΡΗΤΟΡΣΙ
ΠΑΝΚΛΕΙΔΩΝ

¹⁴⁰⁶ Edizione 1792: Γ. ΚΑΛΟΥΡΝΙΟΣ; come da edizione 1758-59.

¹⁴⁰⁷ Nota del curatore dell'edizione 1758-59.

Il nostro professore reale di lingua greca così l'ha tradotta:

C. Calpurnius

Felix

*Unguenta & tectum & exteriora Agoreuterii
propria pecunia fretoribus Panclidarum.*

La sola voce “Agoreuterii”, perché nuova sembra oscura, ma analogicamente si comprende ch'era un luogo ove pubblicamente le cause si peroravano.

[130] Nella pagina 120, pretende il Celano che quel fiume, il quale oggi corre per lo Ponte della Maddalena, non sia l'antico Sebeto, perché sarebbe stato troppo lontano dall'antica città di Napoli, essendo uso di tutti gli antichi fabbricare le città presso i fiumi, che o le costeggiavano o le passavano per mezzo.

Ma questo non è bastevole a convincere tutti gli altri scrittori, i quali difendono il contrario, ed a favore del Sebeto. L'antica Capua era tre miglia distante dal fiume Volturno, come attesta Antonio Pediano, chiosando Cicerone nel libro 3 contro Verre, ove, per esempio di antica formola di parlare latino, reca queste parole: “Vetus locutio est, eminus est Volturnus Capua tria millia passuum”; e fra questo spazio di tre miglia fu il conflitto tra capuani e romani, come narra Livio nel libro 36: “Lucius Fulvius Flaccus legatus, cum sociali equitatu constitit e regione Volturni amnis”. Lo stesso viene confermato dall'itinerario del Peutingerio, in cui si descrive la lontananza dell'antica Capua essere stata di tre miglia da Casilino, che era sul fiume Volturno, su di cui fu di poi edificata la nuova Capua nell'anno di nostra salute 856, essendo stata l'antica incenerita da' saraceni nell'anno 841, giusta il sentimento di Herchemperto, dell'Anonimo Cassinese, e di Leone Ostiense nella sua cronaca, al capitolo 30 del libro 1: “Lando Comes, et Landolfus Episcopus cum cæteris propinquis suis apud pontem illum Casulini, sicut hodieque cernitur, construxerunt anno Domini octingentesimo quinquagesimosexto”, e fu chiamata Capua Nuova.

[131] Così Nola fu distante dal fiume Clanio, Nocera dal fiume Sarno; l'antica Galazia lontana dal Volturno e dal Clanio; così Telesa dal fiume Sabato, ed altre consimili, non solamente qui nell'Italia e Sicilia in tempo degli antichi greci, ma nella stessa Grecia, colà nell'Acaja e nel Peloponneso. Sicione lontanissima dal fiume Asopo; Tegea dal fiume Eurota, ed anche altre città senza veruno fiume affatto, come Cillene, Ciparisso, Messeria e Pidauro, ed altre innumerabili. Adunque, che mai potrà sperarsi per difendere l'opinione del Celano, anche se il fiume Sebeto fosse stato lontanissimo dalla città di Napoli, o pure non vi fosse stato affatto il Sebeto medesimo, o veruno altro fiume?

Nella pagina 124, crede il canonico Celano che l'acqua nel pozzo di San Pietro Martire sia quella dell'antico Sebeto, ivi dipoi affogato dall'alluvione del mese di novembre dell'anno 1343, mentre trovavasi in Napoli messer Francesco Petrarca, ed ingombrato il fiume da' monti di arene perdette la sua corrente; ma di grazia: se il fiume restò affogato, come mai dopo ha proseguito a darne acqua in tanta copia fino a' tempi nostri, che importa il corso di quattro secoli e più? Se fin dall'anno 1343 si otturò la sorgente, fin da quel punto avrebbe dovuto in tutto e per tutto mancare l'acqua; o, essendosi impedito il suo cammino, e non già la sorgente, avrebbe dovuto crescere ed alzarsi, in maniera che sboccando fuori da' labbri del pozzo allagato avrebbe non solamente i luoghi convicini, ma tutta l'intiera città, dall'uno all'altro capo; siccome [132] accade presso Santa Catterina a Formello, ove si osserva che alle volte, essendo sovrabbondante negli acquedotti, suole uscirne fuori delle fosse, ancorché otturate da pesantissimi marmi, che le cuovrono a guisa di sepolture.

Non essendo dunque finora accaduto né l'uno né l'altro, non può sostenersi a patto veruno che l'acqua di San Pietro Martire sia quella dell'antico Sebeto. Oltredicché, siccome l'acqua che provvede tutti i pozzi e formali della città nasce da quel luogo chiamato La Preziosa, e corre all'altro che dicesi La Volla, dove incontrandosi impetuosamente al gran sasso che la divide in due rami, l'uno de quali scoperto se ne corre al mare vicino, e passa per lo Ponte della Maddalena, l'altro ramo coperto e chiuso ne' formali sen corre per tutta Napoli, chi non comprende che questo sia lo stesso fiume, il quale ne' vetusti antichi secoli sano e salvo tutto intiero correa per la città nel suo letto scoperto, e dipoi andava a far capo in qualche luogo del vicino mare? Quando dipoi cominciò a basolarsi ed abbellirsi la città, per poterne rinchiudere il fiume con proporzione negli acquedotti sotterranei fu d'uopo dividerlo in due rami, l'uno scoperto, verso al mare, che oggi conserva l'antico nome di Sebeto, ma molto piccolo in confronto dell'antico, perciò descrivendolo Giovanni Boccaccio disse: "Minuit sua præsencia famam". L'altro ramo, dice lo stesso autore, "per occulti canali fabbricatigli da' napoletani, se ne va nascosto a provvederne i loro formali". Questo adunque è l'antico Sebeto, e non già quell'ac[133]qua che si attinge dal pozzo ch'è nel monistero di San Pietro Martire, la quale, a differenza di tutti i pozzi convicini, che danno acque gravissime e salimastre, quella di San Pietro Martire è chiara come un cristallo, leggierissima, perché fu trovata per puro miracolo, allora quando, verso l'anno 1440, trovandosi priore in quel monistero il glorioso sant'Antonino, che dipoi nell'anno 1446, per comando espresso del pontefice Eugenio IV dovette accettare l'arcivescovato di Firenze, e lagnandosi i suoi religiosi che non aveano acqua buona per bere, egli, il santo, comandò che cavato avessero in quel luogo ove si vede il pozzo sopra di un pilastro.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per gli signori forastieri,
raccolte dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in dieci giornate.*

Quarta edizione.

Napoli, MDCCXCII, a spese di Salvatore Palermo.

Con licenza de' Superiori.

[3] Giornata Quinta,

nella quale si camminerà per le seguenti strade: dalle solite posate entrati nella Strada di Toledo, verso del Palazzo Regio, si scenderà per dentro il convento e chiesa di San Tommaso alla Strada del Convento dell'Ospedaletto; si tirerà verso il Castelnuovo, da questo al Molo, dal Molo all'Arsenale, dall'Arsenale, o Darsena, salendo alla strada detta di Santa Lucia, vedrassi il Castel dell'Uovo. Da questo, per la strada presso Santa Maria della Catena, si potrà andare a Pizzofalcone, e poscia calare per Santa Maria degli Angioli alla Piazza del Real Palazzo, e da questa, per la Strada Toledo, tornare nel luogo donde si è partito.

Ed eccoci nella quinta Giornata, nella quale si vedrà una parte della città che chiamar si può nuova, essendo che l'abitazioni son tutte state fatte dal tempo del nostro grande imperadore Carlo V a questa parte, e veramente si rendono degne d'essere vedute, per essere tutte commode, deliziose per lo sito, per essere architettate alla moderna, e per la frequenza del popolo.

Si suppone, come nell'altre giornate, che i signori forestieri abbiano a principiare dalle posate, che stanno alla strada dirimpetto al Palazzo della Nunziatura Apostolica. Usciti dunque nella gran Strada di Toledo, prendendo il cammino a sinistra verso il Regio Palazzo, dall'una mano e dall'altra vi troveranno bellissime abi[4]tazioni palaziate, tutte quasi di un'istessa altezza, e fra queste, a man destra un famoso palazzo con una chiesa dentro, che intitolata viene del Monte de' Poveri

Vergognosi. Ebbe questo la sua fondazione dalla congregazione detta de' Nobili, fondata dentro la Casa Professa, detta il Gesù Nuovo, de' padri della Compagnia, e la fondazione fu in questo modo; circa gli anni 1600, essendo in Napoli una gran carestia, si andava da quei buoni fratelli, quando si congregavano, col cappello, ricercando qualche limosina per soccorrere in quelle correnti calamità qualche povero che si vergognava di accattare; conoscendosi quest'opera necessaria, la pietà di alcuni degl'istessi fratelli, per istabilirla, fece che alcuno di essi contribuisse qualche somma di denaro per ciascheduno, e fecero un capitale di quattromila scudi, con obbligo che i frutti si avessero dovuti solo impiegare alla sovvenzione de' poveri vergognosi. Passò poscia a miglior vita Giovan Antonio Borrelli, nostro divotissimo cittadino e fratello antico della stessa congregazione, e lasciò erede del suo avere, che ascendeva alla somma di centomila scudi, questo monte, con obbligo d'impiegare i frutti alla stessa opera. Con questa eredità, e con altri legati pii ricevuti, vollero gl'istessi fratelli edificare una chiesa col titolo del Monte de' Poveri Vergognosi, che però nell'anno 1614 comprarono questa casa, che fu del presidente de Curtis, che stava esposta venale, per docati 17 mila, e vi edificarono dalla parte del giardino la chiesa, col disegno e modello di Bartolommeo Picchiatti; ed il rimanente del palazzo l'appiggiavano.

[5] Nell'anno poscia infaustissimo 1656 fu la nostra povera città (ingannata dalla propria fidanza) assassinata da una fierissima peste, che in soli sei mesi mieté, con orrore da non potersi scrivere, se non da chi l'ha veduto (come io), quattrocento cinquantaquattro mila persone, per lo computo che in quel tempo si poté fare alla grossa.

Non vi era più luogo da seppellire, né chi seppellisse; videro questi occhi miei questa Strada di Toledo, dove io abitava, così lastricata di cadaveri, che qualche carrozza che andava in Palazzo non poteva camminare, se non sopra carne battezzata. Non posso dilungarmi nel descrivere questa tragedia, perché far non lo posso senza lagrime.

È da sapersi che sotto di questa strada vi è un condotto, o chiavicone, così ampio e lato, che adagiatamente camminar vi potrebbe una carrozza, per grande che fosse; e questo principia dalla Pignasecca presso la Porta Medina, che prima chiamata veniva il Pertugio (come si dirà), e va a terminare alla chiesa della Vittoria, sita fuori la Porta di Chiaja, dove dicesi il Chiatamone. In questo chiavicone entrano quasi tutte le acque piovane, che scendono per diversi cammini¹⁴⁰⁸ dal Monte di San Martino.

Nel tempo della già detta peste, quegl'infami e scellerati becchini, avanzi, o per dir meglio rifiuti della peste, promettendo di portare a seppellire i cadaveri in qualche luogo sagro, li buttavano dentro di questa chiavica, ed anco da' napoletani vi fu buttata molta roba, come matarazzi ed altra

¹⁴⁰⁸ *Edizione 1792: che scendono dal Monte di San Martino; come da editio princeps.*

suppellettile sospetta di contagio, [6] con isperanza che il primo torrente di acqua piovana, che noi chiamiamo lava, l'avesse dovuta portare a mare.

A' 14 di agosto dell'istesso anno calò una pioggia immensa, che formò un rapidissimo torrente, entrò nel chiavicone, ma ritrovandosi impedito dalla roba già detta, con empito grande fracassò i lati ed entrò sotto le fondamenta delle case, che stavan fondate all'antica, su la terra vergine, e ne buttò giù una quantità, e quasi tutte quelle dalla parte sinistra, che va verso del mare, principiando dalla parte della Nunziatura fino alle Carceri di San Giacomo, dove si scoprì una parte dell'antica muraglia.

Rovinò una gran parte del Collegio di San Tommaso, e fe' rimanere sotto le rovine la libreria, che era ricca di molti buoni ed antichi libri.

Buttò giù tutto questo palazzo del Monte, che poscia, con ispesa grande, fu dall'istesso monte riedificato alla moderna, col modello e disegno del nostro Francesco Picchiatti. La chiesa restò salva, perché le fondamenta arrivavano fin sopra del monte sodo. In questa chiesa vi è un bellissimo quadro, dove sta espressa la Santissima Vergine con molti putti di sotto, che formano il Nome di Gesù, e fu dipinto dal nostro Giovan Antonio di Amato. [I due quadri laterali sono di Paolo de Matthæis.](#)¹⁴⁰⁹

A lato di questo palazzo e chiesa vi è un bellissimo stradone che va sù, quale nella seguente giornata si osserverà.

Passato questo stradone, si vedono la casa e chiesa fondata colla sovvenzione de' napoletani, [7] nell'anno 1628, da' padri teatini da noi detti paolini, dedicata alla Santissima Vergine di Loreto, ed in questa vi si conserva una divotissima immagine della Vergine, e miracolosa. Il pio Conte di Pignorada viceré principiò a rifarla, ma non si perfezionò. Si terminò sì un modello della Santa Casa lauretana, che dentro di detta chiesa fu eretto.

[Vedendosi poi questa chiesa molto angusta ed assai alta dal piano della strada, nell'anno 1712 i padri, colle limosine de' devoti, cominciarono a rifarla più grande, servendosi delle botteghe e case che stavano attaccate alla chiesa; e di già se ne vede compiuta la nave maggiore, con quella dalla parte dell'Epistola, che furono aperte nell'anno¹⁴¹⁰ 1714; e coll'occasione della nuova fabbrica fu disfatto il modello suddetto della Santa Casa di Loreto. \[Al presente, però, si vede tutta terminata.\]\(#\)](#)

[È qui sepolto il consiglier Serafino Biscardi, dotto avvocato de' suoi tempi, celebre per una dissertazione fatta intorno la successione di Filippo Quinto alla monarchia di Spagna, opera degna di esser letta. Nel vano del primo arco, a sinistra di chi entra in chiesa, si osserva il suo natural ritratto in un mezzo busto di marmo, e dirimpetto ad esso il ritratto di Giacinto suo fratello, giudice](#)

¹⁴⁰⁹ *Aggiunta non segnalata tra asterischi.*

¹⁴¹⁰ *Edizione 1792: anno.*

della Gran Corte, anco in marmo. Nel lato opposto della nave destra vi sono due depositi, del canonico Michele e Giovan Battista Giura, letterati napolitani; vi è anco sepolto Tommaso Trabucco nella sua cappella gentilizia, che questa distinta famiglia ebbe in dono da' padri, colla terra santa [8] separata, e vi è anco il suo natural ritratto in marmo, nel pilastro che sostiene la sua cappella gentilizia, appresso quella de' Biscardi.

Dirimetto di detta chiesa si vede la porta de' chiostri del Collegio di San Tommaso di Aquino, de' frati domenicani, dove sono pubbliche scuole di teologia, filosofia e di altre scienze. Questo luogo ebbe il suo principio nell'anno 1503 da Ferrante Francesco d'Avalos, dal quale fu ordinato, nell'ultimo suo testamento che fosse edificata una chiesa in onore di Santa Maria della Fede, ed in detta chiesa si eriggesse un altare in onore dell'angelico dottore San Tommaso. Gli eredi non curarono di eseguire una così pia disposizione; nell'anno poscia 1534, Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e di Pescara, donò a' frati domenicani un giardino ed alcune case principiate da Laura Sanseverino sua madre, che disegnava ivi fondare un monistero di monache; e per ultimo, a petizione del padre maestro Ambrosio Salvio, nell'anno 1567, Ferrante Francesco d'Avalos juniore, figliuolo di Alfonso, contribuì molte limosine alla fabbrica della chiesa e convento. Essendo poi stata nobilmente popolata la Strada di Toledo, nell'anno 1620 i frati fecero l'ingresso alli chiostri dalla parte di questa nobilissima strada, come si vede al presente, per dove entreremo; e vedremo un bellissimo cortile in forma ovata, con una mezza volta pendente attorno, acciocché in tempo di pioggia vi si possa camminare asciutto, e questo fu fatto col disegno di fra Giuseppe Nuvolo, laico domenicano della congregazione della Sanità, fa[9]moso architetto. Era questo dipinto a chiaro scuro, sgraffiato da Giovan Battista di Piro nostro napoletano, che in questa maniera era ammirabile; poi, essendone cascata una parte per l'accennata disgrazia, è stato rifatto e dipinto a fresco da Andrea Viola e da Niccolò Vaccaro, figliuolo di Andrea, nostri napoletani e giovani spiritosi in quest'arte. Stanno espresse nelle volte molte Azioni di san Tommaso, e di sotto i ritratti de' pontefici e de' cardinali¹⁴¹¹ che fin ora ha avuto la religione domenicana.

Da questo cortile si passa al chiostro a due ordini, tutto di travertini di piperno, nobilitato e modernato all'uso di quello di San Pietro Martire, essendo che prima era tutto pieno di alberi di aranci, che davano anzi orrore che delizie. In questo chiostro vi stanno le stanze per le lettere, ed entrando a sinistra, nel fine delle volte vi è la congregazione de' fratelli del Rosario, dentro della quale vi sono alcune belle tele che esprimono molti Misterj della Passione, dipinte dal nostro Andrea Vaccaro.

¹⁴¹¹ *Edizione 1792: e di sotto i ritratti de' cardinali; come da editio princeps.*

Da questo chiostro si entra nella chiesa. Questa era stata fabbricata colla soda struttura antica. Principiò a modernarla il padre maestro Ruffo, oggi degnissimo arcivescovo di Bari, ma perché sopravvenne la peste, e colla peste la disgrazia già detta, che obbligò a rifare il convento in gran parte rovinato, restò la rifezione della chiesa imperfetta. I rettori, poi, che sono sopravvenuti, l'han terminata e ridotta nella pulizia nella quale si vede.

La volta maggiore è stata dipinta da Domeni[10]co di Marino, e ritoccata la dipintura da Luca Giordano; i quadri che stan sotto la volta, dipinti ad oglio, sono opera dello stesso Domenico. La cupola, le volte del coro e della croce, a fresco, sono state dipinte dal cavaliere Giovan Battista Benasca.

I due quadri laterali nel coro, ad oglio, sono dello stesso.

L'altare maggiore si vede composto di bellissimi marmi con colonne, opera stimata preziosa e soda.

Nel lato dalla parte dell'Evangelio del detto altare, vi si vede dipinto un vaso con tre lettere "P.M.V. anno 1725": da un vecchio frate mi fu detto, essendo io ragazzo, che don Tommaso d'Avalos patriarca di Antiochia, a spese del quale fu fatto l'altare, vi fece fabbricare un vaso di stagno della forma dipinta, pieno d'oglio, per farlo di cento anni, e le lettere così voglion dire: "Potes murum videre anno"¹⁴¹² 1725", che sono appunto i cento anni.

Nella cappella della croce, dalla parte dell'Evangelio, vi si vede un quadro nel quale sta espresso San Tommaso in atto di orare, opera del nostro Giovan Antonio di Amato.

Nell'altro altare dirimpetto a questo, dalla parte dell'Epistola, il quadro che vi si vede, dove sta espressa la Beata Vergine del Santissimo Rosario, è opera del nostro Giovan Bernardino Siciliano.

Nella nave, in una delle cappelle, vedesi Cristo risuscitato colli custodi addormentati, e due angeli sopra del sepolcro: quadro dipinto da Antonio da Vercelli,¹⁴¹³ detto il Sodoma.

[11] Nella Cappella della famiglia Beghini vi è un quadro nel quale sta espresso il Mistero della Santissima Annunziata, opera di Luigi Franzonio borgognone.

Vi sono in questa chiesa molte reliquie e bella suppellettile.

Questa chiesa, perché si ravvisava patita ne' due pilastri grandi, si stimò ripararla, e con questa occasione si tolse molto di quello vi era; e in primo luogo i due quadri laterali del coro, e l'altare maggiore si è ridotto all'uso moderno; si è fatto un organo grande e si è allogato dentro al coro; nella soffitta si veggono tre quadri, che esprimono alcune Azioni di san Tomaso di Aquino, e tutti e tre sono stati dipinti da Giuseppe Bonito.

Il convento è molto ampio e commodo, fatto quasi tutto di nuovo dalla peste a questa parte.

¹⁴¹² Edizione 1792: annos; come da editio princeps.

¹⁴¹³ Edizione 1792: Tercelli.

Nel chiostro di questo convento si aduna interinamente la Regal Borza de' Cambj, finché non si provvederà di un luogo più proprio: ciò siegue il lunedì e 'l venerdì, per trattare delle cose di commercio e fissar il cambio colle piazze del Regno ed estere. Vien composta da nove negozianti di ragione napolitani ed altritanti forestieri, ed altri uffiziali subalterni; vi presiede un delegato togato per le cause contenziose.

Usciti dalla porta maggiore della chiesa, e tirando giù alla Strada dell'Ospedaletto, vedesi un quadrivio. La strada a sinistra va alli Profumieri. Quella a destra anticamente chiamavasi la Corséa Vecchia, e questa strada ha diversi vichi, co[12]me appresso si dirà. Quella che va a dritto giù dicesi di San Giuseppe, perché in essa è la porta minore della chiesa a questo santo dedicata.¹⁴¹⁴ In questo quartiere vi sono commodissime abitazioni, la maggior parte abitate da diversi negozianti forestieri, come toscani, fiaminghi, inglesi, genovesi, lombardi ed altri.

Ora, calando per la detta strada, in uscire alla strada maestra, a sinistra vedesi la chiesa, come si disse, dedicata a San Giuseppe, della comunità de' falegnami, edificata fin dall'anno 1500, ed al presente vi sta appoggiata la parrocchia, ed è di quelle istituite dal cardinale arcivescovo Alfonso Gesualdo. *La parrocchia fu trasportata nella chiesa di San Cristofaro, dirimpetto Santa Maria la Nova, siccome si disse nella Giornata terza.*¹⁴¹⁵ È questa chiesa molto pulita e ben trattata.

La soffitta è tutta d'intagli dorati; l'icona del maggiore altare, dove, con molte figure di tutto, di mezzo e di basso rilievo scolpite in legname sta espresso il Natale del Signore, con altre figure ed istoriette, è opera di Giovanni di Nola, ma oggi l'è stata tolta parte della bellezza e delicatezza dell'intaglio, perché l'han voluta rinnovare col farla porre in oro.

Il quadro che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola è del nostro Giovan Battista Caracciolo.

Nella prima cappella della nave, dalla parte dell'Evangelio, vi è una bellissima tavola, dove sta espressa la Vergine col suo Figliuolo in seno e li santi Maggi che l'adorano, opera di Bartolommeo Guelfo detto il Pistoja, e sotto del no[13]me di questo dipintore vi si vede dipinto un tavolozzo con i colori e pennelli, e sopra vi sta scritto "ut emendent".

Appresso di questa cappella se ne vede un'altra, di bianco marmo, adornata bizzarramente, disegnata da Giovan Domenico Vinaccia, e con ogni diligenza lavorata e posta insieme da Giovanni Mozzetta. Il quadro che in essa si vede, dove sta espresso San Niccolò, al quale sta dedicata, che mostra di svenire all'apparire del Signore, è opera di Luigi Scaramuccia perugino. Questa cappella fu nell'anno 1624 fondata dall'abate Giovan Antonio Ghezzi romano, per la sua famiglia.

¹⁴¹⁴ *Edizione 1792: la porta minore a questo santo dedicata; come da editio princeps.*

¹⁴¹⁵ *Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.*

Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola vi è una tavola, nella quale sta espressa la Vergine Annunziata, opera di Francesco Curia.

Si è ultimamente tutta la chiesa vestita di bellissimi marmi, e rifatta anco di marmo l'intera cona dell'altar maggiore, con sculture del Sanmartino e del Viva, col disegno dell'architetto Gaetano Barba.

Dirimpetto a questa chiesa vi è l'altra, della congregazione dell'Immacolata Concezione, rifatta alla moderna circa il 1770.

Usciti da questa chiesa per la porta maggiore nella strada maestra, poco lungi a sinistra vi era l'antica Porta Petruccia. Come sortì questo nome non si sa, ancorché alcuni scrivano che l'ebbe da una famiglia di questo nome, che l'abitava d'appresso. Stava questa poco lontana dalla Torre Mastria, le di cui vestigia veggonsi sotto la cucina del convento prossimo di Santa Maria la Nuova.

[14] In questa porta, a' 20 di maggio 1351, mentre vi entrava Lodovico marito di Giovanna, dopo di essere stato dal vescovo braganense colla moglie coronato re di Napoli, un nembo di fiori venuto per allegrezza dalle finestre, talmente spaventò il cavallo che obbligò il Re a saltar dalla sella, ed in quell'atto li cadde la corona dal capo, la quale si divise in tre parti, ma con intrepidezza grande, fattala riunire, montò in un altro cavallo e seguì la festa per la città: fu da tutti stimato per infaustissimo augurio.

In questa porta similmente fu, da un disperato francese, che perduto avea litigando in giudizio un feudo, ammazzato il gran giurista consigliere e luogotenente del Regno Andrea d'Isernia, dicendo mentre lo feriva: "Feudo me privasti, privabo te vita". Di questa porta non se ne ha vestigio alcuno, perché la strada è stata alzata, come appresso si dirà.

Vedesi a destra la famosa strada che tira verso il Castel Nuovo: questa era una gran piazza, fatta bene accomodare da Carlo I e II avanti del castello, e nominossi delle Correggie, perché vi si correivano lance, e vi si facevano altri giuochi a cavallo, in occasioni di feste regali, come abbiamo in molti de' nostri antichi diarj, ed in questo luogo giostrò Alfonso I quando Federigo imperadore venne a vederlo in Napoli.

Non era però in questa forma: era tanto bassa quanto oggi è la salita della Rua Catalana in questa, essendo che prima andava in piano colla strada, o rua già detta; fu così poi alzata coll'occasione di cavar la terra per le fonda[15]menta de' fossi nella nuova fortificazione fatta al castello da Alfonso I, e coll'occasione di appianare questa parte di città dalla Strada Toledo in giù, in modo che, dopo la peste ultima, essendo cadute molte case come si disse, si scoprì sotto le Carceri di San Giacomo tutta la scarpa dell'antica muraglia col suo cordone, e sul cordone più di dodici palmi di muro, e questa serviva per fondamenta alle carceri, che vi stavan di sopra.

E prima di questo, essendo viceré il Duca Medina de las Torres, un certo tal tesorista dinunciò alla Camera che nella Piazza del Castello, e proprio avanti del torrione dalla parte di terra, vi era un gran tesoro ascoso; vi si cavò e si trovò un vestigio di casa grande, e particolarmente una stalla per dieci cavalli, colle sue mangiatoje molto ben fatte: dallo che si ricava che, colla occasione de' fossi suddetti, e per appianar la strada, si atterrarono molti edificj.

Lasciarono scritto alcuni de' nostri scrittori che questa Strada delle Corregge fosse servita in tempo de' greci e de' romani per lo Corso Lampadio. Io non so di donde l'abbiano ricavato, quando questo corso si faceva presso il Ginnasio, e questo ginnasio stava nella regione Forcellense o Ercolense, e presso delle rovine di questo luogo vi è un vicolo che fino a' nostri tempi ha ritenuto il nome di Lampadio, come si dimostrò nella terza Giornata.

Nell'anno poi 1559, fu questa strada ridotta nella forma che oggi si vede da don Parafan de Rivera duca di Alcalà il Vecchio, facendola tirare a dirittura fino alla Porta Regale, o dello [16] Spirito Santo, e chiamossi non più delle Corregge, ma la Strada Rivera; ed avendo perduto poi questo nome, ne ha acquistati tanti quanto sono gli edificj cospicui che in essa si vedono: perché si chiama Strada di San Giuseppe da questa chiesa; dello Spedaletto, per questo convento; della Pietà, per un seminario di orfanelli che vi si vede; di San Giorgio de' Genovesi, per la chiesa a questo santo dedicata da questa nazione; dell'Incoronata, per la chiesa di questo titolo etc. Dicesi ancora la Strada del Castello perché per essa al castello si va.

Or, tirando verso la fortezza, si vedono a destra belli e lunghi vichi nobilmente abitati, che vanno a terminare alla Strada Toledo.

Vi si vedono belli e commodi palazzi. A sinistra si vede la chiesa e convento de' frati dell'osservanza di san Francesco, detto lo Spedaletto. Fu questa chiesa fondata nell'anno 1514 dalla divota Giovanna Castriota, e dedicata al padre della Vergine San Gioacchino, e presso di detta chiesa vi fondò un ospedale per gli poveri gentiluomini: perlocché sortì il nome di Spedaletto.

Dismesso l'ospedale, la chiesa fu concessuta a' frati di san Francesco dell'osservanza, quali, coll'elemosine de' napoletani, la ridussero nella forma che si vede, e vi fabbricarono un commodissimo ed ampio convento con un bel chiostro, nel mezzo del quale, come ben mi ricordo essendo ragazzo, vi si calava, e vi era una perenne fontana; oggi i frati l'hanno appianato cogli atrj, e fattovi un famosissimo pozzo con [17] molte delizie di grotti per l'estate, a rinfrescare vini e frutta.

Intitolarono questa chiesa, terminata che l'ebbero, San Diego d'Alcalà, loro frate, per una reliquia che del detto santo vi collocarono; con tutto ciò, per memoria della fondatrice Giovanna, ha voluto Iddio che si fosse mantenuto il titolo dello Spedaletto.

A spese poi di Andrea Bracato, uomo di gran facoltà, fu posta la chiesa tutta in oro a stucchi finti; vi si vede una bellissima soffitta similmente posta in oro e tramezzata con molti quadri, ne' quali stanno espresse alcune Azioni di san Diego. Quel di mezzo è opera del cavalier Massimo Stanzioni. Gli altri son fatture di Andrefa Vaccaro, ed altri nostri virtuosi napoletani.

Nella nave, dalla parte dell'Epistola,¹⁴¹⁶ vi è una bellissima cappella di marmi e rame dorato, dedicata al glorioso Sant'Antonio di Padova, la quale è stata fatta col disegno dell'ingegnere Muzio Nauclerio. Tutti i pilastri di questa chiesa, che erano di stucco, al presente si veggono tutti di marmo; e le cappelle, così dell'una come dell'altra nave, sono simili a quella di Sant'Antonio di sopra descritta. Ne' due lati della porta maggiore si vedono¹⁴¹⁷ due bellissimi sepolcri di marmo, l'uno di Niccolò Ludovisio, in cui si estinse la casa de' principi di Piombino, l'altro della principessa Anna Maria sua madre. Furono questi, col disegno¹⁴¹⁸ di Francesco Solimena, lavorati da Giacomo Colombo.

Nel mese [di] dicembre 1784 rovinò di notte tutta [18] la volta di questa chiesa. Subito ne fu ricominciata la fabbrica, e pochissimo dopo, cioè in gennjo 1785, i padri aprirono la minor nave laterale in *cornu Epistolæ*, per farvi le sagre funzioni. Si è interamente rifatta, con limosine de' nostri sovrani e de' napolitani; le volte¹⁴¹⁹ delle navi minori si don dipinte dal cavalier Mattei, il quale vi ha fatto anco i quadri e le lunette più prossime al maggior altare. Tutto il rimanente si è dipinto da Angelo Muzzillo.

In questa chiesa sta eretto il Regal Monte di Sant'Emidio, il quale, ciocché vi contribuiscono gli ascritti al medesimo, tutto impiega in opere di pietà, per impetrare dal Signore, mercé l'intercessione di questo gran santo, la liberazione dall'orrendo¹⁴²⁰ flagello del tremuoto.

Uscendo da questa chiesa, a mano destra può osservarsi il nuovo Sedile di Porto, fatto col disegno del celebre architetto Antonio Cannevaro romano: in esso si ravvisano, dipinte attorno, l'imprese di tutte le famiglie che al presente godono in detto sedile, e si vede la cupola egregiamente dipinta dal nostro Francesco di Muro.

Presso di questa chiesa vi è un bellissimo palazzo, principiato dagli antichi duchi di Nocera della casa Caraffa, col modello e disegno del nostro Gabriel d'Angelo, il quale, se fosse stato terminato in conformità del disegno, sarebbe delli famosi della nostra città. Passò poi questo alla casa Costanzo, nobile della piazza di Portanova.

Oggi si possiede dalla gran casa Caracciolo, principi della Villa.

¹⁴¹⁶ Edizione 1724: dalla parte dell'Evangelio.

¹⁴¹⁷ Edizione 1792: si vedona.

¹⁴¹⁸ Edizione 1792: disegna.

¹⁴¹⁹ Edizione 1792: la volta.

¹⁴²⁰ Edizione 1792: dell'orrendo.

Dirimpetto a questo, dalla destra vi è il magnifico palazzo fondato, col disegno del Mormandi, dal Principe di Sulmona della casa della Noja, famiglia spenta in Regno; oggi si possiede dalla nobilissima famiglia Ruffa, dei duchi della Bagnara.

Passato il Palazzo de' Costanzi, a sinistra vedesi un vico che va giù, detto della Commedia di San Bartolommeo, per la chiesa che vi sta a questo santo apostolo dedicata, e perché vi sta un famoso teatro dove si rappresentano pubbliche commedie, ed è forse de' belli che siano nell'Italia; ed è da sapersi che vi era in Napoli un teatro fabbricato a spese regie, ed il re vi avea una parte di quello che da' commedianti si guadagnava. Essendosi fondato l'Ospedale degl'Incurabili, il pio monarca Filippo II donò questo *jus* al detto ospedale nell'anno 1583, per ajuto de' poveri infermi, e questo *jus* non solo è in questo luogo, ma in tutti quelli dove si rappresentano commedie da' pubblici strioni, che ricevono pagamento da chi vuole ascoltarle. Essendo stato questo nobilmente abbellito con famose dipinture, ed arricchito di tutto quello che ad ogni più famoso teatro è necessario dalla stessa Santa Casa, ne' tumulti popolari dell'anno 1647¹⁴²¹ fu rovinato da' soldati per servirsi de' legnami a bruciare.

Fu con molta spesa rifatto come prima, a causa che il signor Conte di Onnatte, avendo introdotte le commedie in musica all'uso di Venezia, rappresentar le fece dentro Palazzo, nel luogo che serviva per lo gioco della palla, che è quello dove oggi sta l'ufficio delle galee.

[20] Nell'anno 1671¹⁴²² vi si attaccò fuoco, né vi restò altro che le mura; colla spesa di molte miglaja di scudi fu rifatto di nuovo, come si vede.

In questo vi hanno rappresentato le prime compagnie d'Italia, oltre le napoletane, nelle quali vi sono stati uomini grandi in quest'arte. Ora, nel Carnevale vi si rappresentano, con molta spesa, commedie in musica, ed in ogni anno vi va qualche casa a male, per cagion delle cantarine che vi si rappresentano, e che cantando incantano.

Questo teatro fu diroccato nell'anno 1736, e nell'istesso luogo vi si fabbricarono case, essendosene in vece di questo edificato un altro, dirimpetto la chiesa di San Francesco Saverio, assai più magnifico, per maggior comodo del nostro sovrano, siccome a suo luogo si dirà.

Può osservarsi in questo luogo, in poca distanza del teatro antico sudetto, una picciola cappelluccia erettavi da' completearj in memoria di aversi qui, il glorioso san Camillo de Lellis, essendo giovane soldato, giocata la camicia.

Per lo vicolo dirimpetto a questo, detto de' Greci, si va in un altro teatro per commedie, detto di San Giovanni de' Fiorentini per esser vicino alla chiesa di questo titolo; questo fu eretto per gli commedianti spagnuoli, delli quali, ne' tempi passati ne venivano dalle Spagne famose compagnie,

¹⁴²¹ *Editio princeps*: 1646.

¹⁴²² *Editio princeps*: 1681.

e rappresentavano eruditissime commedie nel di loro idioma. Ora questo teatro si vede ampliato, e vi si recitano commedie in musica.

Si rifece interamente nel 1773, ma non poté più ampliarsi: seguita oggi a mantenersi nella stessa riputazione di buon teatro.

[21] Passato questo vico dalla stessa mano, ed il palazzo del già fu consigliere Giovan Battista Rocco, vedesi la chiesa di San Giorgio, della nazione genovese. Avea questa nazione una sua cappella sotto l'infermaria di Santa Maria la Nova, eretta fin dall'anno 1525, e vi fondarono una compagnia detta de' Battenti; riuscendo poscia angusto il luogo per la frequenza de' nazionali, comprarono alcune case presso la chiesa dell'Incoronata, e nell'anno 1587 vi edificarono una chiesa e vi accomodarono un luogo per ospedale de' genovesi; minacciando poscia rovine, si comprarono il pubblico teatro per le commedie, che in questo luogo ne stava, e che fino a' nostri tempi si è detto San Giorgio alla Commedia Vecchia, e vi edificarono col modello e disegno di Bartolommeo Picchiatti la presente chiesa, e l'ottennero dal sommo pontefice per parrocchia della nazione.

Fu ella terminata con ogni diligenza nell'anno 1620, e con molta pulizia ornata con bellissimi quadri nelle cappelle; e nell'altare maggiore vi è una tavola nella quale sta espresso, da Andrea di Salerno, San Giorgio a cavallo che uccide il dragone, opera degna di stima; la chiesa è ben servita, e nel pavimento vi sono molti sepolcri di nobili genovesi.

I due cappelloni laterali all'altare maggiore sono bellissimi; quello in *cornu Epistolæ* è juspadronato della famiglia Imperiale, principi di Sant'Angiolo: è dedicato al glorioso San Placido, con un stimatissimo quadro di Francesco la Mura, e tutto di fini marmi; l'altro, nel lato opposto, è an[22]co bellissimo, con un basso rilievo di marmo rappresentante Sant'Agostino in gloria, opera assai faticata di un scultore carrarese. In questo lato vi si veggono altre due cappelle: una con un Crocifisso del Castelli, l'altra rappresentante Sant'Antonio da Padova che risuscita il morto, opera di Giovan Battista Caracciolo, detto Battistello: quadri stimatissimi. La cappella opposta, della famiglia Berio marchesi di Salza, dedicata a San Bernardo, è degna de' più rinomati artefici, e 'l quadro che vi sta¹⁴²³ è la maggior opra del Simonelli; i laterali, che rappresentano Santa Caterina e San Camillo, sono di Giacomo Cestari. Tutt'i quadri insomma, di questa chiesa, son degni di esser veduti.

Segue a questa l'antica chiesa detta Santa Maria della Incoronata, nella quale vi si cala per tredici scalini, quando per prima vi si saliva; e questo per la causa accennata di sopra.

Questa chiesa è memoranda per la cagione della sua fondazione.

In questo luogo dai re angioini vi fu eretto il tribunale per decidere le liti, e credo bene che in quei tempi fosse stato detto il Tribunale della Bagliva. Dopo i passati travagli ricevuti da Lodovico

¹⁴²³ Edizione 1792: sia.

re d'Ungaria, quale passò nel Regno per vendicar la morte di Andrea suo fratello, tornò Giovanna in Napoli col marito, ed a' 21 di maggio del 1351 furono dal vescovo bragarense legato apostolico solennemente coronati, e la funzione fu fatta in questa Strada delle Corregge, ed il palco regale fu eretto avanti del palazzo suddetto della giustizia. La Regina, in memoria di un così lieto giorno, volle che il tri[23]bunale suddetto fosse cambiato in una chiesa, e dedicata alla Vergine col titolo d'Incoronata, per la sua coronazione, come in effetto fu eseguito; né solo la chiesa vi fondò, ma ancora un ospedale per gli poveri, ed avendolo dotato di larghissime rendite, lo diede alla cura de' padri certosini, o cartusiani, ora detti di San Martino; fece tutta dipingere la chiesa da Giotto fiorentino, dipintore insigne in quei tempi, tanto lodato dal Petrarca: fu questi discepolo di Cimabue, che fe' ripartire la dipintura in Italia, e vi fece esprimere diverse istorie, e particolarmente la sua Coronazione, nella quale si vedevano i ritratti al naturale della regina, del marito, del legato, e di quei signori che intervennero alla funzione; oggi stanno quasi tutti rovinati sì per opera di alcuni, che han cercato di raderne il colore azurro oltramarino, che vi stava posto senza risparmio, sì anco per l'umido che è trapelato nelle mura, non avendo curato i monaci di mantenerle asciutte: è veramente compassionevole il caso. Essendo stata dismessa l'opera pia fondata dalla Regina, lo spedale è stato trasformato in magazzino dove si vende vino, la parte superiore per ospizio de' procuratori e di altri monaci che vengono nella città, come anco per abitazione del sagristano e de' preti che officiano nella chiesa; ma quel che è peggio, nell'alzarsi, come si disse, la strada intorno le mura della chiesa, vi si fecero alcuni ripari a modo di fossi, perché la terra accostata alle mura suddette non l'avesse inumidite: i monaci, avendovi aperto un magazzino di legname, l'hanno coperto di travi [24] che espongono venali, cosa che la finisce di rovinare. E qui è d'avvertire una cosa: le dipinture sudette vanno dall'intendenti communemente stimate del pennello del Giotto, i nostri scrittori l'asseriscono; il Petrarca, in una sua epistola, ne fa menzione che anco in tempo della regina Giovanna si ritrovava in Napoli, e queste dipinture vennero fatte dopo la coronazione di Giovanna, che succedé nell'anno 1351, ed il Vasari porta, nelle *Vite de' pittori fiorentini*, che Giotto passò a miglior vita nell'anno 1336,¹⁴²⁴ onde si può credere che sia sbaglio del Vasari.

Oggi in detta chiesa non vi sono rimaste del Giotto che alcune figure nella volta, e presso la Cappella del Crocifisso, dalla parte dell'Evangelio, alcune teste, e fra queste quella della Regina, che anco fra breve, come l'altre, anderanno a male.

Nella nominata Cappella del Crocifisso vi è la statua del Signore in croce, con quelle dei due Ladri scolpite in legno, che si stimano opera del Merliano.

In questa strada, che avendo lasciato il nome delle Corregge avea preso quello dell'Incoronata, nell'anno 1352, Lodovico, in memoria della sua coronazione, e per onorar questa chiesa, vi stabilì

¹⁴²⁴ Edizione 1792: 1326; come da editio princeps.

in ogni anno, nel giorno della Pentecoste una festa regale, ed istituì l'ordine de' cavalieri del Nodo, nel quale furono ricevuti i primi signori del Regno, e professavano di star sempre uniti al servizio della fede e del di loro re. Portavano la loro divisa, e nel petto un nodo bene stretto, ancorché altri dicano nel braccio, [25] di seta e d'oro, adornato di perle.

Dirimpetto a questa chiesa ve n'è un'altra, similmente alla Vergine dedicata, sotto il titolo della Pietà de' Torchini, per lo seminario che vi è de' poveri orfanelli, che di questo colore portano sottane e zimarre, e qui sono ricevuti e mantenuti con gran carità da' governadori del luogo, che vi mantengono preti secolari per maestri e rettori, dalli quali vengono eruditi prima nel santo timore di Dio, poi nelle buone lettere e nelle altre virtù, e particolarmente nella musica, nella quale riescono molti soggetti degni.

Questa opera uscì dalla pietà di molti napoletani confrati bianchi di Santa Maria dell'Incoronatella, che sta nella Rua Catalana. Questi, per alcune sciagure accadute nella nostra città nell'anno 1583, vedendo molti poveri ragazzi orfani andar dispersi di qua e di là senza ajuto, per far cosa grata a Dio nel sovvenimento del prossimo, ne raccolsero molti e loro diedero ricetto in una casa contigua alla chiesa dove si congregavano; ma, essendo cresciuti in numero, il luogo si rendeva angusto, che però, accumulate molte limosine, stabilirono di fondare una chiesa ed una casa più ampia, e comprato questo luogo vi diedero principio nell'anno 1592, e fu terminata nel 1607, nel modo nel quale si vede: tanto che va stimato de' migliori in questo genere che si abbia la nostra città.

La chiesa poscia vedesi abbellita con questa occasione. Circa gli anni 1638, fecesi una salva regale nel Castelnuovo e, sparandosi nel torrione dalla parte del palco, si attaccò fuoco alla polve[26]re che si conservava in un camerino nella punta del detto bastione, con la morte di molte persone; volarono per l'aria le pietre, che calarono a fracassare molti tetti, e particolarmente quello di questa chiesa, in modo che quasi la lasciò scoperta. Ma presto, dalla pietà de' napoletani non solo fu rifatto, ma adornato di diverse dipinture, come si vede; il quadro di mezzo con altri sono opera del nostro Giuseppe Marulli. La divotissima immagine della Vergine col suo Figliuolo morto avanti, scolpita in legno, è opera del nostro Matteo Mollica. Vi è una cappella ornata di marmi nel muro della croce, dalla parte dell'Epistola, dedicata a Sant'Anna dal regio consigliere già fu Francesco Rocco; il quadro che sta nel mezzo è opera di Andrea Vaccaro, i quadri laterali, dove stanno espresse due Azioni della santa, sono stati dipinti dal cavalier Farelli; i quadri che stanno sopra sono del pennello di Niccolò Vaccaro, figliuolo di Andrea; la statua del Consigliere in atto di orare, che sta situata sopra del suo monumento, fu lavorata da Lorenzo Vaccaro.

Dirimpetto a questa cappella se n'è fatta altra consimile, tutta di stucchi, ma colorati a marmo. Il quadro della Nascita del Signor, i suoi laterali e le fasce delle mura, con varj avvenimenti del

Nuovo Testamento, son opre di Giacinto Diano. Il quadro del Rosario, nella cappella di questo nome, è d'Andrea Landulfo; i laterali del Giordano; il quadro della Cappella della Morte di san Giuseppe è del Solimena.

Sopra de' dormitorj de' figliuoli, dalla parte [27] della strada, vi è la congregazione dove si uniscono i fratelli che governano la casa; in questa vi sono molti belli quadri del nostro Giordano, e particolarmente quello dell'altare, dove sta espressa l'Invenzione della Croce, titolo di questo oratorio, fatto con molto gusto dal detto pittore. Vi sono anche due quadri nella volta, di Paolo de Matthæis.¹⁴²⁵ Attaccati a questa chiesa vi si vedono belli e commodi palazzi, e qui si entra nella famosa piazza che da noi si chiama Largo del Castello, piazza frequentatissima, e per lo passeggio delle carrozze e per la quantità dei monti in banco e ciarlatani, che in ogni giorno vi vanno a smaltire i loro segreti; e nell'entrarvi, avanti del palazzo che fu de' signori Moles, oggi della famiglia Caravita, quanto nobile tanto ricca di togati e di letterati cavalieri, e fra questi fra Giovanni Caravita, cavaliere dell'ordine di San Giovanni, che per la prudenza grande e grand'erudizione, così nelle matematiche come in ogni altra scienza, sta nella riga de' primi nella sua religione; or, come dissi, avanti di questa casa, nel mezzo della piazza, sta situata una vaghissima fontana, che per le statue che vi sono, per la bizzarria del disegno, e per l'abbondanza delle acque che scherzano in varj modi, si può annoverare tra le belle d'Italia: il disegno ed i lavori delle statue sono dell'ingegno e dello scalpello del cavalier Cosimo Fansaga. Si ammira in questa sopra tutto la statua del Nettuno, situata sopra la conca, sostenuta da quattro Tritoni,¹⁴²⁶ che va molto stimata dagl'intendenti dell'arte. Questa gran fontana fu fatta [28] per situarla avanti 'l Regio Palazzo, ma conoscendosi potere impedire le feste che in detta piazza far si sogliono, si disegnò collocarla nell'amenissimo Torrione di Santa Lucia, avanti del Castel dell'Uovo, e di già si eran fatti i condotti e le fondamenta; ma perché si avvertì che in occasione di guerra poteva essere danneggiata dallo sparo de' cannoni, in tempo del governo del Duca di Medina fu collocata con molte aggiunzioni in questo luogo, ritenendo il nome di Medina. A destra di questa fontana, dove sta la strada che vien da Toledo, detta di San Giacomo, fu dalla regina Giovanna trasportata la Porta Petruccia, che poi, in tempo di don Pietro di Toledo fu passata presso di Santa Maria a Cappella della Spiaggia, che con la voce del nostro popolo vien detta Porta di Chiaja, chiamandosi prima Porta del Castello.

Ora quest'ampia e nobil piazza va coronata dalla destra di bei palazzi, e dal famoso tempio dedicato dalla nazione spagnuola al glorioso apostolo San Giacomo, tutelare delle Spagne.

Le sponde de' fossi del Castello sono adornate da tre famose fontane, per delizie di chi vi passeggia nell'estate: in quella di mezzo vi era una statua d'una Venere nuda giacente, che era la

¹⁴²⁵ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

¹⁴²⁶ *Editio princeps*: quattro satiri marini.

più bell'opera che fosse mai uscita dallo scalpello del nostro Girolamo Santacroce, ma n'è stata tolta e trasportata fuor d'Italia, ed in sua vece vi è stata collocata una malfatta copiaccia.

La munificenza o grandezza del nostro sovrano ha resa questa piazza bellissima: l'ha sgombrata di tutti que' venditori che la imbarazzavano. Ha cinto i fossi del Castello con belle fabbriche, destinan[29]dovi più officine da fabricar armi per la sua Regal Marina; la fontana detta degli Specchi, dal modo come ne discende l'acqua, che dalla cima vien al basso per cinque gradini, spargendosi in tutta la larghezza di essi e così scendendo a forma di specchi, era assai vaga: si è collocata perciò nell'antico sito, ma con più magnificenza; l'altre due fontane sono state rinchiuse nelle fabbriche, per dar moto alle tante machine che vi si comincian già a situare, per uso della Regal Armeria. Sul mezzo delle fabbriche sudette, e propriamente nel voltarsi per gire al Molo, la fabbrica s'inalza maestosissima, poichè su di un sodo basamento vi sta eretta un'arcata, con stanze interiori, che sarà destinata¹⁴²⁷ ad una gran guardia militare per la publica quiete. Nel centro di essa, e propriamente sul punto della volta, l'edifizio è ornato di più colonne di marmi antichissime, e su l'arco di mezzo vi è scolpita la seguente iscrizione:

ALLA SICUREZZA E TRANQUILLITÀ PUBBLICA FERDINANDO IV.

Tutto questo recinto è già terminato, sotto la direzione dell'architetto militare monsignor Pomereul, e de' regj tavolarj Pollio, e fu Gennaro Papa, e di varj altri esertissimi ingegneri militari.

Nella strada che da questo luogo conduce al Molo, prima sparsa di vaghi alberi, nel 1779 si pensò di toglierli e di erigervi fabbriche. Nel centro di esse, propriamente dirimpetto la porta del castello, si inalarono tre belli edificj. Quel di mezzo fu destinato pel teatro chiamato il Teatro del Regal [30] Fondo della separazione de' lucri, perchè appunto col prodotto di questo ramo delle regali finanze fu costruito. Si aprì nel 1779 e vi si recitano continue opere in musica ed in prosa. L'edifizio a destra del teatro fu destinato per abitazione de' soldati, e quello a sinistra per il Tribunale dell'ammiragliato e consolato di mare. Questo tribunale era prima diviso in due. Il primo reggevasi da un giudice e procedeva in tutte le cause attinenti alla gente addetta alla marina, e davasi da questo l'appello al Sacro Regio Consiglio; il secondo componevasi da un priore, due mercanti e due avvocati assessori, e procedeva in tutte le cause nelle quali procede il magistrato del commercio, ma però in cause che non eccedeva la somma di ducati 500. Il Re unì questi due tribunali nel 1784, componendolo di un presidente, che volle fosse sempre o un consigliere del Sacro Consiglio o un presidente della Real Camera; due giudici togati; due assessori mercatanti; un

¹⁴²⁷ Edizione 1792: destinato.

fiscale; un avvocato de' poveri, ed altri subalterni. In gennajo del 1784 si unì la prima volta nella ruota grande della Gran Camera, finché questo luogo si rendesse atto all'uopo. Pochi anni dopo fu ampliato a quattro il numero de' giudici togati. Vi si regge parimenti, in questo luogo, l'altro tribunale detto l'Udienza di guerra e Casa Regale, formato da due tribunali: dell'Alcaide di corte, che aveva l'ingerenza politica su tutti gl'individui della casa del principe e loro famiglie, e dell'Udienza generale degli eserciti, che aveva l'ispezione di giustizia su tutta la truppa. Si è ora composta di un presidente maresciallo di campo di Sua Maestà, che commette [31] le cause ad un consigliere del tribunale; di un vice-presidente, sempre consigliere della Real Camera, che accorda i gravami; di tre consiglieri togati; un fiscale ed un avvocato de' poveri, che ora sono anco togati, ma nell'origine questi due ultimi non ebbero toga; ed altri subalterni: e conosce ora le cause che conoscevano i due aboliti tribunali.

Quasi a linea di questi edificj, ma però in sito distante ed avanti la chiesa di San Giacomo, che or ora si descriverà, vi è un altro teatrino chiamato di San Carlino, ove si recitano opere buffe in musica ed in prosa, per lo più in lingua napoletana. Era situato questo teatro in una stanza *immediate* sotto la congregazione del Sacramento, de' signori spagnuoli, che sta nell'atrio di detta chiesa di San Giacomo. Quivi recitò per lunghi anni il celebre don Fastidio, comico che diè al teatro un nuovo carattere del suo proprio nome. Era questo di un letterato sciocco, ma sostenuto con tal gravità che riusciva ammirabile. Fu incredibile il concorso in quel teatro quando lui recitava: bastava che comparisse sulle scene per destare un riso immenso, accresciuto man mano dalle tante inezie che diceva, ma che in bocca di lui diventavano graziosissimi concetti: egli è stato inimitabile; il nuovo carattere da esso introdotto si è estinto con lui. Cagionando, un tal teatro, irriverenza al sagra luogo che vi sovrastava, si tolse e si riedificò quest'altro che ora abbiám descritto, circa il 1770.

Ma già che siamo in questa piazza, si può osservare la chiesa e casa di San Giacomo, ma [32] prima sia bene dar qualche notizia della fondazione.

Il gran Giovan d'Austria, figliuolo dell'invitto imperator Carlo V, avendo unito al suo valore la pietà cristiana, dopo della così rinomata vittoria navale contro de' turchi tornò in Napoli, dove in memoria edificò una chiesa ed uno spedale per la nazione spagnuola, col titolo di Santa Maria della Vittoria, nel luogo delle Mortelle, dove ora è il monistero di Santa Catterina da Siena di donne domenicane; ma la magnimità di don Pietro di Toledo, che comportar non sapeva cose volgari e misere, cercò di fondare un luogo a misura della grandezza del suo grand'animo, che però col suo proprio danaro, con molte limosine ottenute così da' nobili spagnuoli come da' napoletani, e colle contribuzioni della soldatesca, tassando il capitano del terzo spagnuolo a pagare un ducato in ogni mese delle sue paghe, gli ufficiali subordinati un mezzo ducato, e li soldati ordinarj un carlino per

ciascheduno, comprò molte case in questo luogo, che chiamato veniva Genova Piccola, per gli tanti genovesi che vi abitavano presso la loro chiesa; e mi diceva un vecchio di 98 anni d'età di aver saputo dal suo vecchio padre che, in questo luogo e quartiere, non v'era casa che abitata non fosse stata da' genovesi, per abitare vicino la propria chiesa, in modo che la loro loggia, o strada, che stava nella Pietra del Pesce, come si disse, restò affatto disabitata. A' 6 di marzo del 1540 si diè principio a questa chiesa ed ospedale, col disegno, modello e direzione di Ferdinando Man[33]lio nostro napoletano, il quale, benché avesse avuto pianta sufficiente, disegnò la chiesa in modo che dall'altare maggiore si vedesse la punta del molo: e però dalla parte dell'Epistola della nave minore si vedono cappelle di pochissimo fondo, e dalla parte dell'Evangelo oltra misura sfondate.

Ora questa veduta vien impedita dalle fabbriche del Teatrino, ed altre descritte.

Entrati in questa chiesa si può osservar di bello, dentro del coro, il sepolcro di don Pietro di Toledo, di gentilissimi marmi, in isola, erettoli da don Garsia viceré di Sicilia suo figliuolo. Questa è un'opera che ha del maraviglioso, in modo che non ha potuto essere in tutto biasimata da Giorgio Vasari. Ricco è questo sepolcro di molte statue; sopra vedonsi due famose statue inginocchioni, che guardano l'altar maggiore dalla parte di dietro: una porta il ritratto di don Pietro, l'altra della moglie. Negli angoli vi sono quattro statue che rappresentano quattro Virtù; sopra vi sono molti putti in atto di mestizia, benché alquanto maltrattati. Ne' lati vi sono tre tavole di marmo, dove, a mezzo rilievo ed a basso, vi stanno espresse alcune belliche Azioni di questo signore, che pajon fatte da mano divina. Vi sono molti arabeschi, ed ornamenti così delicati che migliori non si potrebbero riconoscere in cera: il tutto fu fatto dal nostro Giovanni Merliano, detto di Nola. Nel pilastro maggiore della croce, dalla parte dell'Epistola, vi è una cappelletta che guarda l'altare grande; in questa vi si vede una tavola nella quale sta espressa la Vergine che [34] tiene il suo Putto in braccio. Stimasi di Raffael d'Urbino, però dagl'intendenti mi si dice che questa tavola fu tolta via e trasmessa altrove, e che questa che al presente vi si vede è una copia della prima fatta da un valent'uomo.

Dalla parte dell'Evangelio, nella croce, vi è un cappellone della nazione catalana, ove si vede una tavola nella quale sta espressa la Vergine Assunta, opera del Criscuolo. Nella Cappella de' continui di Sua Eccellenza, vi è una tavola con l'immagine di San Giacomo, opera di Marco da Siena, ed altre tavole di diversi virtuosi. Su la porta maggiore vi è un quadro dove sta espresso il Sagro Natale del Signore: opera è questa di Bartolommeo Passanti nostro napoletano, che fu il miglior allievo che sia uscito dalla scuola di Giuseppe di Ribera. Molte opere di questo artefice sono state passate di mano del maestro; in Napoli sono rimaste poche opere di quest'uomo, essendo che dal già fu Gasparo Romer fiamingo sono state la maggior parte raccolte ed inviate in Fiandra. **II**

quadro della cappella a fianco del maggior altare, in *cornu Evangelii*, è del Bardellini.¹⁴²⁸ La chiesa è servita da un numeroso clero, e vi sono molte belle sepolture di diversi nobili spagnuoli, come si può vedere; vi si conservano di sante reliquie un pezzo del santo legno della Croce, ed un osso della spalla di santa Barbara vergine e martire.

Da questa si può passare a vedere il cortile, nel mezzo del quale vi è una perenne fontana, e vi è il parlatorio delle monache della Concezione; e da questo si può salire a veder l'ospedale, il quale è molto ampio, comodo e ben servito, ed in questo non si ricevono che pochi infermi della nazione, così febbricitanti come per ogni altro accidente, e presso di questo ospedale vi è il pubblico banco, quale fu eretto nell'anno 1597.

Questa casa, banco e chiesa, viene intitolata Santi Giacomo e Vittoria, atteso che vi fu unito nell'anno 1590 l'ospedale già detto di Santa Maria della Vittoria, eretto nell'anno 1572 dalla buona memoria di don Giovanni d'Austria, nelle case di Lucrezia d'Afflitto.

Tornati per la stessa porta della chiesa per dove si entrò nella Piazza del Castello, in uscire vi è un famoso oratorio, o vogliam dire congregazione, del Santissimo Sacramento, dove stanno scritti e vi si congregano moltissimi divoti nobili nazionali, e nel giovedì che chiude l'ottava del Corpus Domini fanno una solennissima processione per le strade d'intorno alla chiesa, che veramente è degna d'esser veduta, perché in ogni capo strada vi si fa, con bizzarro e nobile teatro, un altare ricco di tesori d'argenti, e questi sono al numero di quattro: si può dire che questa sia una delle belle feste che si faccia nella nostra città.

Ma tornati nella Piazza del Castello, dove finiscono i fossi dalla parte del palco, o Giardino Regio, vedesi un bellissimo stradone che spunta alla Piazza del Palazzo Regale. Questo, prima, altra larghezza non aveva che quella nella quale si vede la lastricatura di pietre nere; dalla parte del giardino stavano attaccati molti commodi palazzi, quali, dopo i rumori popolari, furono dal Conte d'Onnatte fatti buttar giù, essendo stati stimati di qualche pernicioso conseguenza in simil congiuntura di guerra, restandone soddisfatti i padroni del prezzo.

Ma è tempo di vedere il Castel Nuovo. Ebbe questo aggiunto, che ritiene fin ora, a differenza del vecchio, che stava dove è ora la chiesa di Sant'Agostino, che fu diroccato, come si disse.

Il principio della sua fondazione fu così. Carlo I d'Angiò, vinto Manfredi e conquistato il Regno, entrò in Napoli nel giorno dell'appostolo San Mattia nel 1266. Andò egli a stanziare nel Castel di Capuana, ma perché la stanza non li piaceva, per esser fatta alla tedesca, ordinò che se ne fabbricasse un'altra alla francese; e così dall'architetto Giovanni Pisano fu eletto il sito dove oggi si vede, e col modello dello stesso Pisano, circa gli anni 1283 fu egli edificato, che è quello che sta nel mezzo di travertini di piperno, con quelle torri altissime, perché in quei tempi ne' quali non vi era

¹⁴²⁸ *Aggiunta non segnalata in corsivo.*

l'uso del cannone, la fortificazione consisteva nell'altezza delle mura e delle torri. In questo luogo, che fuori ne stava dalla città, vi si vedeva edificato il convento de' frati francescani con la chiesa, intitolata Santa Maria de Palatio, né ho potuto sapere di donde sortì questo titolo: puol essere che qui fosse stato qualche palazzo di ricreazione donato a' frati per la fondazione. Portano alcuni de' nostri scrittori che fosse stato eretto dallo stesso padre san Francesco. Fu fatto diroccare e trasferire a spese dello stesso re nel luogo dove [37] si vede, come nell'antecedente giornata si avvisò.

Nel fosso del detto castello vi entrava il mare, dalla parte dove ora è la Darsena, e nella bocca per dove entrava vi fece fabbricare¹⁴²⁹ una gagliarda torre, che detta viene al presente la Torre di San Vincenzo, per una chiesa erettali vicino, a questo santo dedicata. **Questa torre è stata diroccata.**

Il re Alfonso I d'Aragona, avendo conquistato il Regno, e conoscendo questo castello essere di nessun rilievo, non essendo atto all'uso delle bombarde, disegnò di servirsene per maschio, e, colla nuova fortificazione di quei tempi, lo cinse di nuove mura e di nuovi bastioni, ma tondi, atti al maneggio del cannone, e di nuovi fossi; ed Alfonso medesimo ne fu l'ingegnere: ed infatti riuscì una delle famose fortificazioni di quei tempi.

A' 16 di marzo dell'anno 1546 si attaccò fuoco alla munizione che si conservava nel bastione che guada la marina, e con morte di trecento persone lo mandò per aria, con danno notabilissimo di molti edificj vicini, e particolarmente¹⁴³⁰ della chiesa ed ospedale di San Niccolò, che in questa occasione furono trasportati dove ora si vedono. Don Pietro di Toledo presto il rifece, ma più ampio ed in forma quadrata; e con questa occasione, nella stessa forma ridusse il bastione dalla parte di terra, presso il giardino del palazzo. Questo modo di baloardi quadrati furono posti in opera in tempo dell'imperatore Carlo V, perché riescono più sicuri a difendersi l'un l'altro; de' baloardi tondi fatti da Alfonso non ve n'è [38] rimasto altro che uno, perché puol esser difeso dagli altri due quadri, che sporgono più in fuori.

Si entra in questo castello per ponte levatojo di legno, che sta sul fosso, e nel castello di dentro per ponte di fabbrica, ed entrandovi, per prima s'incontra una maestosa facciata di marmo, nella quale con molte figure sta espresso il Trionfo di Alfonso, quando trionfante entrò in Napoli, con altre istorie degne d'essere osservate come ben fatte. Quest'opra fu fatta fare da' napoletani per erigere un arco trionfale all'uso de' romani, disegnando di collocarlo presso le scale della porta minore della Cattedrale; ma perché erigger non si poteva senza buttar giù una parte della casa di Cola Maria Bozzuto, che aveva servito da valoroso e fedel soldato Alfonso, non volle il Re che Cola Maria fosse rimasto disgustato in vedersi la casa rovinata, restando contento che l'arco fosse collocato nel luogo nel quale si vede.

¹⁴²⁹ Edizione 1792: frabbricare.

¹⁴³⁰ Edizione 1792: edificj e particolarmente; come da editio princeps.

Quest'arco fu opera di Pietro di Martino milanese, che fu tanto caro ad Alfonso, che dopo d'averlo largamente premiato lo creò cavaliere. Morì questi in Napoli, e fu sepolto con molto onore nella chiesa di Santa Maria la Nuova, nell'anno 1470; in rifarsi poi la chiesa il marmo è stato rimosso e dissipato.

Vedesi appresso una porta di bronzo, così forte che non poté essere forata da una grossa palla di cannone, scagliata da dentro la piazza del detto castello, ed è appunto quella palla che al presente vi si vede. Questa porta vedesi nobilmente istoriata a basso rilievo, con alcune Azioni [39] degli aragonesi, e fu fatta col modello di Giuliano da Majano. Vi si vedono ancora altri mezzi rilievi in marmi, che compongono alcune Istorie degli stessi aragonesi, scolpiti dallo stesso autore.

Si entra in una commodissima piazza di armi, ed in questa vedesi la chiesa dedicata alla vergine e martire Santa Barbara. È questa composta alla gotica, benché modernata; la porta vedesi ornata di marmi di ordine corintio; nelle basi delle colonne vi stanno collocati il ritratto a basso rilievo di esso Giuliano, della figliuola, e di altri che vi lavoravano.

Dentro del coro, nobilmente modernato, con ispalliere di stravagante legname di noce, il tutto fatto per la zelante attenzione del curato, o parroco del castello, nella facciata di mezzo vedevasi un quadro nel quale stava dipinta la Vergine col suo Figliuolo in seno, adorato da' santi Magi, due de' quali portano il ritratto di Alfonso I e di Ferdinando. Da molti stimasi che questa sia la tavola di Giovanni da Bruggia inviata al re Alfonso, scrivendosi da Giorgio Vasari che questa sia stata la prima dipintura ad oglio che sia stata vista in Italia, e che diede motivo ad Antonello di Messina di portarsi in Bruggia per sapere il segreto, come si disse nell'osservare alcune dipinture di Col'Antonio di Fiore, nella chiesa di San Lorenzo. Altri vogliono che la tavola de' Magi di Giovanni di Bruggia fosse quella che donò il re Federigo ai frati di Santa Maria del Parto a Mergellina: credasi come si vuole. Questa tavola, coll'occasione di abbellire la chie[40]sa, è stata trasportata nel muro laterale dalla parte dell'Evangelio, dentro lo stesso coro.

La chiesa vedesi tutta posta in istucchi dorati, e tutte le dipinture che vi si vedono, così ad oglio come a fresco, sono di Pietro del Pò Siciliano; *sta ora, da circa venti anni in qua, tutta abbellita¹⁴³¹ alla moderna, con istucchi bianchi, sotto la direzione dell'ingegnier camerale Giovan Antonio Giuliani, ed altri ingegneri militari.*

Dentro di questo coro, dalla parte dell'Evangelio, vi è una porta per la quale si entra in una spaziosa scala a lumaca, di marmo, di 158¹⁴³² scalini, che va fin su la torre, e che segretamente conduce alla sala grande e ad altri appartamenti, ed in questa non si può desiderare maggior

¹⁴³¹ *Edizione 1792: abbellita.*

¹⁴³² *Editio princeps: 150.*

commodità e bizzarria, perché fin dall'ultimo scalino si vede chi sta nel primo e chi sale e scende: e questa fu opera di Giovanni Pisano.

Dentro della sagrestia vi si vede una statua della Vergine col suo Bambino in braccio, di marmo così delicato che sembra alabastro, e con disegno e tenerezza da non saper fare in quei tempi, e si stima opera del Majano.

Usciti da questa chiesa si può salire per la scala scoperta che le sta appresso, a veder la sala architettata alla gotica dal Pisano, in forma quadrata con tal giudizio e simetria che parlando segretamente in un cantone si sente da chi sta nell'altro. In questa sala, come alcuni scrivono, san Pietro da Morrone pontefice, detto Celestino, rinunciò il suo ponteficato. Qui si facevano i più solenni festini; qui Federigo imperatore, in tempo di Alfonso I, ricevè complimenti grandi, [41] e nel prossimo appartamento alloggiò colla moglie; qui furono miseramente imprigionati il Conte di Sarno ed i figliuoli, ed il segretario Petruccio, per ordine del re Ferdinando I, come promotori della Congiura de' Baroni; ma oggi ha perduta la bellezza e curiosità che riteneva, perché don Pietro di Aragona vi trasferì l'armeria, e come tale oggi si può vedere. Serbansi in questa armi da potere armare cinquantamila soldati di tutte armi, così fanti come cavalieri; vi si conservano ancora molte armi antiche.

A man sinistra, quando si entra, sopra di una porta che andava agli appartamenti ed alla tribuna, vi sono alcuni bassi e mezzi rilievi di Giuliano da Majano, che più belli non si posson vedere.

Si possono vedere i diversi appartamenti che stanno d'intorno a questa piazza, che non si possono rendere credibili a chi non li vede; onde non è maraviglia quel che si scrive di Alfonso I, che in uno istesso tempo avesse alloggiato alla regale nella sua casa cardinali, principi ed ambasciatori, benché in quei tempi non vi fosse il fasto di oggi di tante camere ed anticamere. Salite le prime tese della scala degli appartamenti, che stanno alla destra della porta della chiesa, vedesi la stanza, oggi ridotta in una bellissima cappella, dove fu alloggiato da Ferdinando I san Francesco di Paola; e qui per tradizione si ha che avesse fatto il miracolo di tagliar le monete e farne uscir sangue.

Le stanze che vi stan di sotto, che possono servir per contramine, così nella vecchia come [42] nella nuova fortificazione, sono maravigliose, e molte di queste potean servire di stalle a centinaja e centinaja di cavalli.

Le munizioni poi di guerra son grandi; e delle bombarde, oltre di quelle che di continuo stan su le muraglie e bastioni, ve ne sono in grandezza che non han pari: non credo che fortezza di questa si veda più bella e munita.

In questo castello vi è una sorgiva di acqua molto perfetta, che forma una fontana anco fuori del castello, nella Via dell'Arsenale.

Usciti da questa fortezza, nella piazza vedesi una vaga fontana di marmi, fatta nell'anno 1549 per ordine del Conte d'Onnatte, col disegno del cavalier Cosimo, ed in essa vi si vedono quattro cavalli marini che buttano acqua per la bocca, e vi si leggono due spiritose iscrizioni composte dal nostro Giovan Battista Cacace. Poco lungi da questa, presso la Garitta della guardia spagnuola, dove sempre assiste una compagnia che in ogni sera si muta; ed avanti¹⁴³³ la chiesa dedicata a Santa Maria di Monferrato, chiesa di molta divozione, servita da' padri benedettini spagnuoli, ora servita da preti,¹⁴³⁴ vi si vede un'altra fontana di marmo con una bella conca nel mezzo, e con un putto: questa fu fatta a spese della città, riceve l'acque che sgorgano dentro la Torre Mastria, che sta, come si disse, nel convento di Santa Maria la Nuova.

Camminando avanti si vede il nostro molo, detto il Molo Grande, a differenza del Picciolo, e del Molo di Mezzo. Fu questo edificato nell'anno 1301 da Carlo I angioino, fu poscia ac[43]cresciuto da Carlo II suo figliuolo. Fu ampliato da Alfonso I, con tirarlo più avanti dalla parte del fortino, e lo fortificò col farvi porre d'intorno quei gran sassi che fece qui portar da Pozzuoli, nella guerra che ebbe co' genovesi.

Don Arrigo Gusmano conte d'Olivares, circa gli anni 1598, disegnava d'ingrandirlo con aggiungervi un altro braccio, che si principiò dalla Torre di San Vincenzo, come ne appare l'incominciata fabbrica, ma non si poté terminare per la morte del nostro monarca Filippo II, che mutò le cose.

Essendo rimasto quasi derelitto per la nuova Darsena, fatta da don Pietro d'Aragona, in modo che in più parti si vedeva maltrattato dall'onde, don Gasparo d'Aro marchese del Carpio l'ha riparato, fortificato ed abbellito nel modo che si vede.

Vi si vede un bellissimo fanale laterizio, che da noi si chiama Lanterna, forse de' belli che ne' porti veder si possano, fatto nell'anno 1626¹⁴³⁵ col modello e disegno del nostro Pietro de Marino regio ingegnere. Presso di questo fanale vi era una gran fontana, e per delizia di chi andava a spaziarvisi e per commodità de' legni che stavano nel porto. Fu fatta in tempo del Duca d'Alcalà circa gli anni 1559, era in forma ottangolare d'angoli non uguali; ne' minori sgorgava l'acqua dalla bocca di quattro delfini, in alcuni piccioli ricettacoli che uscivano fuori del fonte maggiore, per dar commodità a chi bere voleva; nel mezzo degli angoli maggiori vi si vedevano quattro statue tonde, che rappresen[44]tavano i Quattro Fiumi principali del mondo: questi, dall'urne che tenevano sotto del braccio, versavano nel fonte acqua in quantità, e queste statue da' napoletani venivano chiamati i Quattro del Molo, che diedero un adagio che fin ora corre, ed è, quando si vede uno con affettata gravità, o pure tardo nel moto, dir si suole: "È uno delli Quattro del Molo". Nel mezzo di questo

¹⁴³³ Edizione 1792: avanri.

¹⁴³⁴ Aggiunta non segnalata in corsivo.

¹⁴³⁵ Le edizioni precedenti lasciano la data in bianco.

fonte vi si vedeva elevata una tazza, nel mezzo della quale scorgevasi collocato un antichissimo marmo forato, dal quale sorgeva l'acqua che versava nella tazza, ed in quel marmo scolpito vi stava, di fattura greca, un Apollo in mezzo delle Sirene e del Sebetto, che dal Vinando si riporta avere osservato per altaretto degli antichi dii, e poscia collocato su di questo fonte. Don Pietro Antonio d'Aragona la fece disfare, sotto pretesto di volerla trasportate nella nuova Darsena, ma il vero si è che la fece trasportate nella sua casa nelle Spagne, e così Napoli è rimasta priva di un così delizioso fonte, opera delle più studiate del nostro Giovanni di Nola.

Più avanti vi si vede un bellissimo fortino, che serve per la custodia dalle galee, e vi stan di guardia i soldati vantaggiati delle stesse galee. [Oggi vien guardato dalle milizie regolate.](#)

L'edifizio del Molo Grande si trova ampliato e migliorato dalla maestà del Re nostro signore (Dio guardi) con la direzione del regio architetto, ingegnere, ed ufficiale delle guardie marine don Giovanni Bombiè, da chi si è avuto cura non solo di restaurare l'antico, ma anche di modernarlo e di accrescerlo di nuovi commodi; poichè [45] dal suo principio si ci è posto per ripararlo dall'impeto del mare la scogliera di sassi di pietraviva, quale egualmente si è girata dalla parte di mezzogiorno, e dalla parte ancora di occidente, fino all'attacco con la porta dell'Arsenale. Indi, giusto nel seno che forma il porto, si è fatta la banchitta, o sia passeggiatojo, circa due palmi superiore al livello del mare, per dar comodo allo sbarco de' battelli; e nelli laterali di detta banchitta si sono fatte varie fontane di acqua perenne, per dar comodo a' bastimenti di far acqua; come altresì in parte delle suddette banchitte si è situato un gran ceppo di buona corporatura, per potersi a questo alligare gli alberi di bastimenti, per poterli rivoltare in occasione di qualche accomodo che gli bisogna, così ne' lati come nella parte di sotto; e in detta banchitta si sono lateralmente situate alcune scalinate, per montare nella strada superiore di detto molo, ampia e spaziosa, con pavimento di basoli del monte Vesuvio, camminando¹⁴³⁶ così drittamente da occidente in verso oriente; nella fine della quale strada si trova su la dritta un picciolo spiazzo con fontana, e poco da esse distante la fabbrica di una torre, consistente in più piani, con fanali all'estremo e più lampadi, che danno lume da lungi a' bastimenti che debbono entrare nel porto, posseduta *ab antiquo* dall'illustre famiglia Capano della piazza di Nido. Indi, rivoltando per la suddetta strada, a sinistra di detto spiazzo trovasi la continuazione della medesima da mezzogiorno a tramontana; e percorrendo per la medesima lungo tratto, con simile pavimento di [46] basoli, spaziosa larghezza, e con pettorate all'estremo, si giugne ad un rastello chiuso con ferrata, che da dietro poi tiene la fabbrica del corpo di guardia di milizia regolata, consistente in più stanze, tanto per comodo di soldati quanto per l'ufficiale di guardia; e questo, munito con frontispizio ornato di stucco e altri

¹⁴³⁶ Edizione 1792: *comminando*.

lavori, e con la statua ancora del glorioso nostro protettore San Gennaro: qual fortino ha il comodo di guardare, per mezzo delle sue aperture, tutti i bastimenti che entrano e che sono nel porto.

In questo consiste la strada denominata del Molo, perché principia dalla porta del regio Arsenale; e tornando alla medesima se li trova corrispondere altra strada, che viene dal Largo del Castello; e girando verso oriente, cammina di buona larghezza¹⁴³⁷ e con suolo di basoli, chiamata questa Strada Nuova perché quantunque ci fosse stata per l'addietro, ad ogni modo non era questa notevole come lo è al presente, così ridotta per passeggio e diporto de' cittadini napoletani dalla regal munificenza del nostro regnante, quale anche ha voluto dar comodo alla gente minuta che ivi si conduce di potersi sedere, avendoci a tale effetto formato dalla parte verso mare i sedili¹⁴³⁸ di fabbrica e pietra forte.

Nel capo di detta strada trovansi, lateralmente, diversi magazzini per immissioni di merci nelli medesimi, avendo così i bastimenti che sono nel Molo il comodo di scaricare le mercanzie; poicché consecutivi a detti magazzini trovansi l'officine della regia¹⁴³⁹ Dogana ed il corpo di guardia, per invigilare a' controbandi, con vicoli [47] ancora trasversali, che conducono al fondo della regia Dogana¹⁴⁴⁰ Grande; e dall'altra parte opposta, ove son detti magazzini ed officine, trovasi uno spiazzo con suo prolungamento verso mare, affine di scaricare e caricare le mercanzie; nel medesimo spiazzo ancora si vede una fontana di acqua perenne, fatta con marmi, ed ancora la chiesa denominata di Santa Maria del Pilar, corrottamente Piliero. E seguitando avanti detta strada, con la medesima direzione di oriente, trovasi in testa, risultante della strada inverso mare, uno spiazzo grande di figura quasi circolare, rimasto imperfetto; e laterale a questo, poco inferiore dalla suddetta notata strada, con dolce declivio, camminando verso mezzogiorno, si ravvisa un altro spiazzo, con edificio all'estremo di fabbrica ottangolare, consistente in due piani, ben ornata di stucco e di pietra forte, che dà comodo nommeno al capitano del porto che ad altri ufficiali che ivi si trovano, reggenti l'ufficio marittimo; e laterale a detto stradone si trovano due gradette, per le quali si cala fino al livello del mare, dando così comodo a' battelli di potersi accostare a detto stradone, e dare a' subalterni dell'ufficio marittimo i corrispondenti manifesti.

Tornando nell'enunciata strada, rivoltando per la medesima verso tramontana, egualmente spaziosa, con simile suolo di basoli, si giugne fino al luogo denominato il Molo Piccolo, in dove si trova altro piccolo seno di mare, ad uso delle felluche e altre barche delle nostre costiere, quali, per mezzo di un arcone di fabbrica, passando per [48] sotto detta strada del mare grande, passano in questo picciolo; in modocché, laterale a detto arcone, si trovano dall'una e dall'altra parte, sotto

¹⁴³⁷ *Edizione 1792: larghezza.*

¹⁴³⁸ *Edizione 1792: mare sedili; come da edizione 1758-59.*

¹⁴³⁹ *Edizione 1792: Regina*

¹⁴⁴⁰ *Edizione 1792: Doganna.*

detta strada, formati i magazzini¹⁴⁴¹ per uso di custodire grani, biade etc, e voltandosi verso oriente si trova la medesima strada giugnere fino al Ponte della Maddalena.

Questa bellissima strada, fatta dalla munificenza di Sua Maestà Cattolica nel 1755, sotto la direzione di don Michele Reggio, cavaliere gerosolimitano e generale di mare di Sua Maestà, col disegno e guida dello stesso ingegnere Buonpiè, non può mai idearsi quanto utile, magnifica e vaga ella sia, che da chi può ricordarsi l'antico sito del nostro lido. Era egli in questa parte tutto ingombro di barche, botti ed altro, ineguale nel suolo e tutto sporco: così continuava la strada, fino al Ponte della Maddalena. Il gran Carlo di Borbon ideò in questo sito una strada carrozzabile, e, per dar luogo a tutti gli attrezzi di marineria che qui di necessità doveano esservi, ideò un ponte nel mare, che, dall'edificio della conservazione delle farine, sporgendo a mezzogiorno, ritornasse poi a settentrione, fino alla così detta Porta di Massa, ch'è una delle porte di mare; nello spazio chiuso tra il ponte e la Strada di Porto Salvo vi è come un porto ove approdano tutte le barche di Sorrento, di Massa, e di tutt'i paesi della nostra costiera, che in ogni mattina vi giungono a portar latte, frutta, vitelle, e tanti altri prodotti de' loro paesi. Il ponte è sostenuto da fermissimi archi, i quali danno l'adito alle barche per introdursi dal mare a questo picciol molo. Nell'incurvatura del ponte [49] vi è un maestoso largo, ove la sera di state vanno a deliziarsi i napolitani, tutto cinto di sedili che soprastano al mare, e nella punta acuta di esso vi è il descritto edificio ottagonò, quasi a livello del mare, destinato alla Deputazione della salute ed al guardiano del porto; su del quale vi è la statua di marmo dell'Immacolata Concezione, fattavi apporre da Sua Maestà Cattolica, e nell'altro lato, su la parte del molo, nel fortino fattovi edificare, v'inalzò la statua di San Gennaro, acciò entrambi vegghiassero alla protezione di Napoli.

Tornando sù, e proprio dove si vede la garitta nella quale risiede la guardia de' soldati spagnuoli, si vedono due strade: quella a destra va davanti, dove stava l'antico Arsenale fatto dagli angioini ed ampliato dai re aragonesi, come si disse, e vien chiamata la Strada Olivares, perché fu ridotta in questa forma ed abbellita con fontane dal Conte d'Olivares viceré nell'anno 1595;¹⁴⁴² per questa strada si va alla Conservazione delle Farine della città, ed al Molo di Mezzo.

A sinistra vedesi una bellissima porta di travertini di piperni, e chiamata viene dell'Arsenale, perché per questa all'Arsenale si va, benché oggi anco si dica della Darsena, per la nuova Darsena fattavi: da qua c'incammineremo. E per dar qualche notizia del nostro Arsenale: stava l'Arsenale dove fu dimostrato nell'antecedente giornata; don Innico de Mendoza marchese di Mondejar viceré, conoscendolo angusto ed incapace alla fabbrica in uno stesso tempo di molte galee, stabili di abolir questo e di farne [50] un altro nuovo e più capace, che però, col parere degli esperti, si elesse

¹⁴⁴¹ Edizione 1792: formati magazzini; come da edizione 1758-59.

¹⁴⁴² Edizione 1792: 1565; come da editio princeps.

la spiaggia che detta veniva di Santa Lucia, e tanto più che questo luogo veniva a soggiacere al cannone del Castelnuovo, e stava separato dall'abitazioni de' popolari.¹⁴⁴³

Vi si diede principio a' 5 di giugno dell'anno 1577, colla direzione di fra Vincenzo Casali fiorentino, famoso architetto di quei tempi, e fu presto terminato, in modo che al coverto vi si potevano fabbricare in uno stesso tempo settanta galee, con luogo a parte da poter conservare ogni sorte di munizione¹⁴⁴⁴ da guerra, così navale come terrestre; vi fe' davanti, come è di dovere in ogni arsenale, una comoda piazza da potere ordinare ogni più gran treno d'artiglieria, e questa, in tempo dell'ultime mozioni popolari, servì per piazza d'armi della soldatesca spagnuola.

Don Pietro Antonio di Aragona viceré nel Regno, desideroso di lasciar qualche gran memoria di sé nella città, quando ce ne aveva tolte molte, con privarla di molte statue ed antiche, andava investigando che potea fare di grande e degno di ammirazione, volendo che nella magnificenza vi si fosse anco riconosciuto l'utile del re. Un tal Bonaventura Presti, che fu prima falegname, poscia, essendosi fatto monaco certosino, si fece architetto ed ingegnere, venne in Napoli, si diede ad accomodar case, e particolarmente il Palazzo della Nunziatura Apostolica, e quello del Marchese Vandneyden; acquistato con questo qualche credito, si intrinsecò col viceré don Pietro e li diede ad intendere che nella Piazza dell' [51] Arsenale vi si potea fare una famosa darsena con poca spesa ed utile grande, perché le galee sarebbero state d'inverno con ogni sicurezza dalle mutazioni della stagione, sicurissime da' nemici stando chiuse, e difese dal cannone del castello che le sta sopra, commodissime all'imbarco de' soldati per esserle contiguo l'arsenale, dove sono trattieneuti; portò anco il risparmio delle gomene quando stanno nel porto, potendo rimaner legate da una picciola corda. Si dispose il signor Viceré ad eseguirlo, nonostante il parere di molti buoni esperti in questa materia, che dicevano non doversi privare l'arsenale d'una piazza così necessaria, che il luogo non era per darsena, non potendo riuscir capace che di dieci o al più dodeci galee, ma l'una quasi attaccata all'altra; e che quando pure avesse avuto capacità, questo sarebbe rimasto come un fosso pieno d'acqua, dove le ciurme, nell'estate, avrebbero molto patito per non esser ventilato; che vi sarebbe corsa molta spesa per nettarlo allo spesso dalle sporchizie tramandatevi da' galeoti, e nel nettarlo si sarebbe sentito malissimo odore, che avrebbe un giorno cagionata poca buon'aria allo stesso Regio Palazzo; che crescendo l'acqua per li venti opposti alli quali soggiaeva, era di bisogno ligar la galea dalla prua e dalla poppa, e con questo portava rischio di arenarsi, non potendo barcolare; e con altre palpabilissime ragioni tentarono di distoglierlo; con tutto ciò vi si diede principio, e vi impiegarono centinaja e centinaja d'uomini a cavare il terreno, ma arrivato all'acqua, era tanta la sorgenza che pareva quasi [52] impossibile a poterla esiccare; e nel cavare vi si

¹⁴⁴³ Edizione 1792: popolati.

¹⁴⁴⁴ Edizione 1792: mnnizione.

trovarono alcuni pezzi d'armi ed il canale per dove entrava l'acqua marina d'intorno al Castello Angioino. Il signor Viceré,¹⁴⁴⁵ vedendosi quasi deluso dal frate, ed avendo fatto una grossa spesa, oltre che vi andava la sua riputazione per lo mezzo, col mostrare d'avere inconsideratamente operato, diede pensiero dell'opera alli regj ingegneri Cafaro e Picchiatti; questi armarono diverse ruote simili a quelle che si usano nelle paludi per innaffiare le verdure, e di continuo girate da forti muli cavavano l'acqua e la ridussero nella forma che si vede, e l'adornarono con diverse fontane per servizio delle galee.

Passata la Darsena, a sinistra vedesi la Porta dell'Arsenale: questo, prima era molto ampio e comodo. Ora da questa parte vi mancano due arcate, che sono state buttate giù per allargare la darsena suddetta per fare i magazzini per le stesse galee; dall'altra parte sono state tolte altre arcate per fare l'abitazioni e piazza per gli soldati napoletani di leva, prima d'imbarcarli per dove stanno destinati.

Dentro di questo si conservano le munizioni da guerra per l'armate marittime. Girando attorno per la darsena suddetta, vedesi l'ospedale per gli forzati infermi; vi si vede il Palazzo del Maggiordomo, detto dell'Arsenale, la chiesa di San Vincenzo, che ad onor di questo santo fu fatta edificare a spesa regia nell'anno 1690, da don Giovan di Zunica conte di Miranda viceré. Presso di questa vi è la torre fatta edificare da Carlo I per custodia della bocca per do[53]ve entrava l'acqua ne' fossi del Castello, ed ora prende il nome della vicina chiesa, come fu detto. Questa torre oggi serve per carcere de' figlioli disubbidienti alli loro genitori. **Questa torre è stata demolita.** Camminando sù, a destra vedesi l'Officio Marittimo: questo luogo serviva prima per giuoco della pilota nel Regio Palazzo. Appresso vi si vedono le fucine per armar di ferro i carretti delle bombarde e la fonderia dei cannoni.

Vi si vedono molte fontane, fatte sì per ornamento, come anco per commodità delle fucine suddette. Camminando avanti si arriva a certi archi che formano un ponte: questa è una calata che dalle stanze regie arriva al mare, e fu fatta dal signor Conte di Onnatte perché i signori viceré possano andar coverti, quando vogliono andare ad imbarcarsi o per Posillippo o per altra parte, o pure quando vogliono calare nell'Arsenale. Passati questi archi, vi è una vaga fontana che dalla cima di un castello manda fuori un altissimo zampillo di acqua. Vedesi una maestosa salita a più tese commodamente carrozzabile, e da due carozze, per la quale si va alla Porta dell'Arsenale de' Soldati (che oggi vedesi nobilmente adornato ed egregiamente fortificato dal signor Marchese del Carpio viceré, essendo che prima succedevano molte fughe) ed alla Piazza del Regio Palazzo. Tutti i ripari laterali di questa salita stan di sopra adornati di picciole fontanine, che dall'una prende l'acqua l'altra, che le sta di sotto. Questa così amena e maestosa salita fu ella architettata dal nostro

¹⁴⁴⁵ *Edizione 1792: Vigeré.*

Francesco Picchiat[54]ti, il quale, sotto delle volte delle tesse, aveva disegnato di fare stalle per la Cavalleria che assiste in Napoli, ma non sortì per non potervi avere i soldati le loro abitazioni vicine. *Ora tutte queste fontane si vedono rovinate dal tempo, né più scorrono.* Arrivati per questa strada alla Piazza del Regal Palazzo, su le prime vedesi una maestosa fontana tutta di marmi, con bellissime statue che dall'urne che tengono sotto delle braccia versano acqua nel fonte, che furono opera di Michel'Angelo Naccarini e di Pietro Bernini, e fu fatta in tempo ***.

Vi si vede una statua di un Gigante mezza di marmo e mezza di stucco,¹⁴⁴⁶ con una spoglia di aquila avanti, dentro della quale, in una iscrizione sta notato quanto in tempo di don Pietro di Aragona fu fatto di bello in Napoli; la metà però di marmo, ch'è dal ventre in sù, era di un antico colosso che fu trovato in Pozzuoli in tempo del Duca Medina de las Torres, e che restò buttato dentro del palazzo. Ma si lasci di vedere il Palazzo nel fine questa giornata, e girando dalla sinistra si prenda il cammino verso il mare. Questa strada fu ridotta in questa forma nell'anno 1599 da Arrigo Gusmano conte di Olivares, e la fece chiamare Via Gusmana, come apparisce dalla memoria in marmo che sotto del muro del convento della Trinità si vede.

A destra di questa strada si vede una parte del convento della Croce de' frati della riforma di san Francesco; segue a questa la chiesa dedicata alla Santissima Trinità, col convento similmente de' riformati dello stess'ordine, quali fondati [55] vennero dalla saggia regina Sancia, figliuola di Giacomo di Aragona e seconda moglie del re Roberto d'Angiò, per luogo di quei frati che dovevano amministrare i sacramenti alle suore del monistero della Croce, dove ella si racchiuse monaca, come si dirà; nella chiesa, benché umile di architettura, e nell'altar maggiore e nelle due cappelle seguenti, vi sono tre belle tavole dipinte da Marco da Siena. In questo convento santamente visse e morì, a' 28 di novembre del 1476, san Giacomo della Marca, ed il suo cadavere fu trasportato nella chiesa di Santa Maria la Nuova, come nell'antecedente giornata si vide.

Nel giardino, che avea bellissime vedute sul mare, vi è un albero di melangoli piantato dal detto santo, e da 210 anni si mantiene bellissimo, e le sue frutta si danno per divozione agl'infermi.

Dalla sinistra su la muraglia, che alla strada già detta fa riparo dalla parte dell'Arsenale, vi corre un delizioso rigagno, che da passo in passo sgorga da dodici mostri marini di marmo, nobilmente lavorati dal Fansaga, e fu fatto nell'anno 1638, governando il Regno da viceré il Duca di Medina.

Questo rivo va egli a terminare in una vaghissima fontana detta la Fonseca, perché fu fatta d'ordine di don Emmanuele Zunica y Fonseca, conte di Monterey viceré di Napoli, che volle col suo cognome intitolarla. Vi si vede una famosa conchiglia, e dentro una statua di un Fiume più del naturale, giacente sopra di un'urna, che versa acqua; ai lati due Tritoni con una lumaca marina in ispalla, che similmente buttano [56] acqua, con alcuni delfini; vi si vede un mazzo di pesci a modo

¹⁴⁴⁶ *Edizione 1792: Gigante mezza di stucco; come da editio princeps.*

di un festone; e vi era una lancosta che né più delicata né con più diligenza lavorar si poteva; un empio, per invidia, in una notte con un martello la ruppe, come anco fece a molti de' nostri marmi; il tutto fu opera di Carlo Fansaga figliuolo del cavalier Cosimo, il quale, se nelle Spagne, dove fu chiamato dal nostro monarca, non ci fosse stato tolto nel fiore della sua gioventù, avrebbe la nostra città opere¹⁴⁴⁷ da non invidiare quelle di qualsisia più rinomato moderno.

Ne' descritti luoghi bisogna fermarci alquanto, per essersi quasi interamente mutati. Dopo l'espulsione de' gesuiti, i frati, che erano ne' due descritti conventi della Croce e della Trinità, passarono ad abitare, come si disse, nel Gesù Nuovo. Questi due conventi furon destinati per un seminario di cadetti, che Sua Maestà istituì prima di circa 300, nel 1772, col nome di Regal Brigata, e poi l'ampliò a tutt'i cadetti della truppa, col nome di Battaglione Regal Ferdinando. Eran quivi istruiti in tutte le scienze ed esercizj militari, e più di ogni altro nel timor di Dio, sotto la savia direzione di sua eccellenza il signor generale don Francesco Pignatelli di Strongoli, governadore in nome di Sua Maestà, il quale si sacrificava in questo seminario per dare al Re ottimi cristiani, cittadini e valorosi soldati. Rimase in tale occasione profanata l'antica chiesa della Trinità, modernata quella della Croce, ed addetta al seminario sotto la cura del cappellan maggiore. Allorché questo corpo era semplice brigata, i suoi individui vestiva[57]no con giamberga blo con pettiere, e rivolte color addante, giamberghino e calzone dello stesso colore, e collaretto rosso; allorché poi formossi in battaglione, vestirono tutti blo, con le semplici rivolte rosse alle maniche. Gli uffiziali di questo corpo eran de'¹⁴⁴⁸ primi signori della città. I soldati eran tutt'i cadetti della truppa, i quali, allora ne uscivano quando eran fatti uffiziali ne' rispettivi reggimenti ove eransi ascritti. Eran quivi provveduti di tutto il loto cotidiano bisognevole.

¹⁴⁴⁷ Edizione 1792: opera.

¹⁴⁴⁸ Edizione 1792: di.

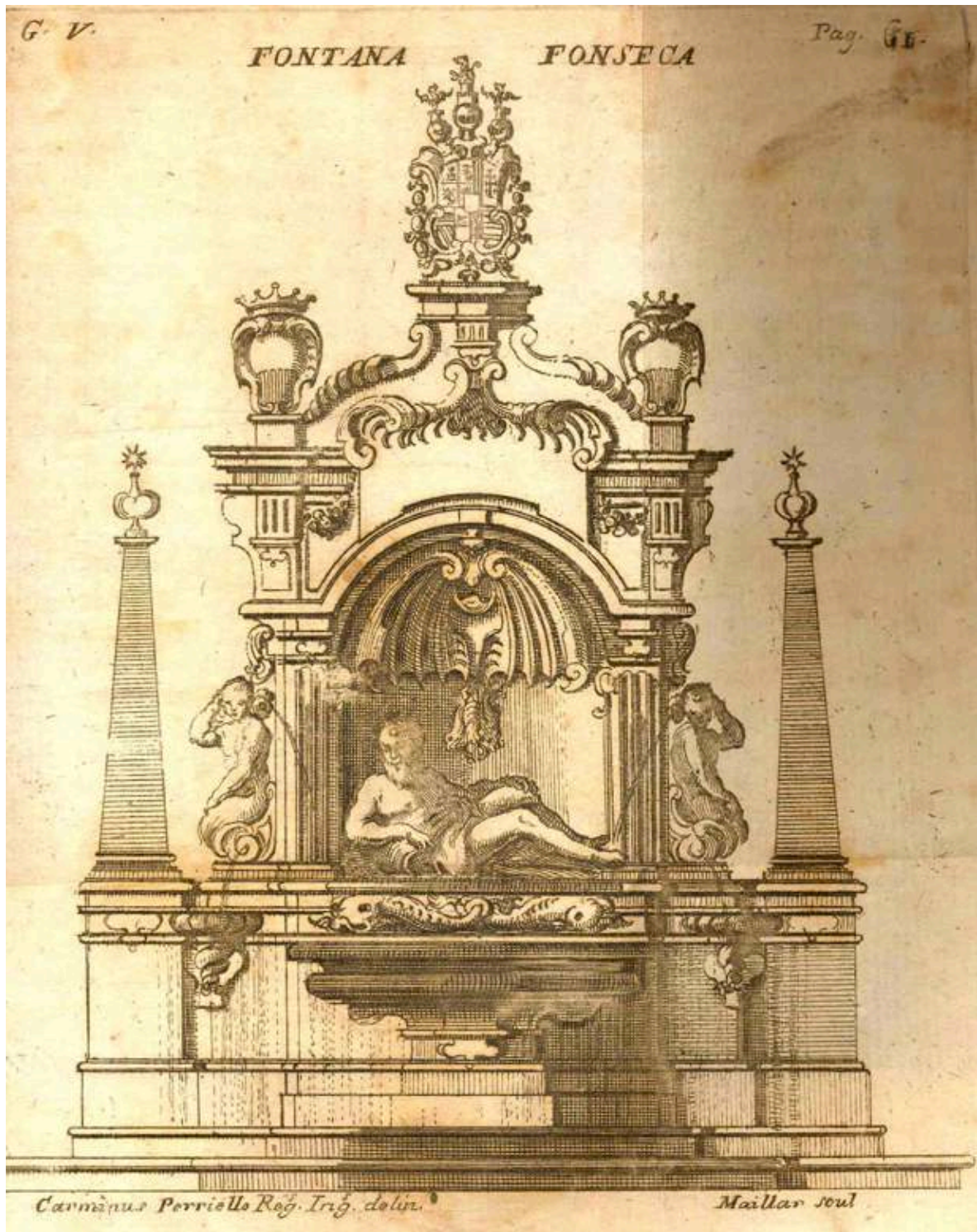


Tavola [I]¹⁴⁴⁹

¹⁴⁴⁹ *Tavola [I]: Fontana Fonseca / Carminius Perriello regius ingenierus delineavit. / Maillar sculpsit.*

Circa 300 erano i proprietarj, mantenuti a spese del Re; gli altri pagavano finché non avesser luogo tra' proprietarj. Le tante machine matematico-militari, che vi erano per istruzione de' giovani alunni, erano sorprendenti; il profitto che facevasi in generale corrispondeva alle sagge mire del Re e dell'instancabile governadore. Alcuni saggi motivi, ignoti a chi è fuori del centro, indussero Sua Maestà ad abolirlo. Circa il 1785 se ne cominciò l'estinzione, ora interamente compita. L'edifizio, dunque, destinato a questo sì vantaggioso istituto, ha dovuto interamente demolirsi. Vi si è inalzato un magnifico palazzo, e con tale occasione allargata la strada che dal Gigante conduce a Santa Lucia, e tolta quella salita che dal Gigante stesso, pe'l lato occidentale, conduceva alla chiesa della Croce. Con tale occasione si è interamente profanata la chiesa della Croce, sgombrò il Largo del Real Palazzo da tanti piccioli edifizj, che sottoponevansi alla già descritta salita; e con questo palazzo si è formato come un anfiteatro che, congiungendosi con la chiesa di San Luigi, forma una vaga veduta.

[58] Vicino alla sopradescritta fontana Fonseca eravi l'Accademia Militare. Fu questa istituita da Sua Maestà Cattolica per il corpo degl'ingegneri ed artiglieri militari, per istruire i loro allievi nelle scienze corrispondenti all'istituto. Fu ampliata da Sua Maestà regnante a tutto l'esercito, facendo istruirvi i piccioli ragazzi che voleansi arrollare alla milizia nobile, e nel timor di Dio e nelle scienze militari e civili. Giunti poi all'età da esser cadetti, passavano al Real Battaglione pocanzi descritto, ove perfezionavansi. Nel 1788 Sua Maestà translatò quest'accademia nell'abolita casa de' gesuiti, detta la Nunziatella a Pizzofalcone, come si dirà.

Giacché parliamo de' corpi militari, non rincresca dare qui una notizia di altro corpo istituito da Sua Maestà, contemporaneo alla Real Brigata, detto de' Volontarj di marina, e volgarmente de' Liparoti, da alcuni di Lipari che ne furono i primi individui. Era questo composto dalla più robusta, più vistosa e più bella gioventù dell'esercito, anzi, ardisco di dire del Regno tutto: poicché, quando presentavasi a Sua Maestà un giovine ben formato e robusto, volendolo egli, eravi subito arrollato. Gli uffiziali di questo corpo eran de' primi signori, tutti gentiluomini di camera, e gli uffiziali maggiori tutti decorati colla fascia di San Gennaro. Vestivan di verde con rivolte, e giamberghino rosso; gli uffiziali ornati di oro. Era uno spettacolo vaghissimo a riguardarsi, nelle pubbliche funzioni, il vedere la più bella gioventù così ben pararsi, e così bene maneggiar le armi, gajamente vestita, e l'uffizialità in gala meravigliosa. Il Re stesso n'era il colonnello, ma non di solo nome, perché [59] degnavasi istruirlo da sé, e sotto l'occhio suo immediato regolavasi tutto il corpo. Ne avvenne perciò ch'era disciplinatissimo. Era da esso bandita quella licenza militare, che facendoli sembrare sciolti da ogni legge, ha fatto chiamarli dagli scrittori "infedeli" e "spietati". Essi eran valorosi soldati, ma molto più ottimi cittadini, e Napoli ne vedeva in ogni rincontro le riproove.

Tanto può l'immediata ispezione di un benefico e saggio sovrano. Ma questo corpo fu ancora, per motivi variissimi, ignoti a noi, estinto, quasi nel tempo stesso del battaglione.

Tirando più avanti vedesi una famosa e grande officina, dove s'ammassa il biscotto per la munizione delle galee e de' vascelli, che vien chiamata la Panatica: fu questa eretta nell'anno 1619 da don Fernando di Castro conte di Lemos viceré.

Attaccata a questa vedesi la chiesa dedicata alla vergine e martire Santa Lucia, detta a Mare, a differenza di un'altra chiesa alla stessa santa dedicata, detta del Monte. Questa edificata venne da Lucia, nipote di Costantino il Grande. Fu ristaurata dal nostro vescovo sant'Attanasio; nell'anno poi 1588 fu riedificata dal monistero di San Sebastiano, del quale questo luogo è juspatronato.

Siegue a questa la deliziosissima strada che da questa chiesa prende il nome. Questa era un borgo di marinari, e la strada era tanto lata quanto si vede lastricata di pietre nere; dalla parte del mare eran tutte casette marinaresche, che avevano la calata al mare. Nell'anno 1620 il cardinale don Gasparo Borgia viceré, a spese proprie la ridusse in questa forma, restando libero l'aspetto del mare su la muraglia; e con questa occasione vi si vedono fabbricati a destra commodissimi palazzi, che godono d'un'aria molto salubre; e fra questi v'era il Palazzo di Giovan Vincenzo Macedonio, dal quale fu donato alli padri della congregazione somasca per fondarvi un seminario, con peso di ricevere alcuni figliuoli della famiglia, e con condizione d'intitolarlo¹⁴⁵⁰ Collegio Macedonio.

A sinistra, dalla parte del mare, vedesi una famosa fontana di bianchi marmi, dove si vedono due considerabilissime statue nude, sopra due delfini, che formano colonne; nel mezzo vi sono due Sirene che sostengono una tazza, dalla quale si versa acqua nel fonte, con altre figure ed ornamenti d'intagli singolari: opera molto bene studiata e maestosa, uscita dallo scalpello del nostro Domenico d'Auria, e gli ornamenti d'arabeschi sono dello scalpello del nostro Merliano. Fu fatta questa nell'anno 1606, essendo viceré Giovan Alfonso Pimentel conte di Benevento, ed in questo luogo poscia trasportata in tempo del governo del cardinal Borgia.

Nell'anno poi 1626, don Parafan de Ribera duca d'Alcalà juniore da questa fontana continuò la strada e la muraglia, e la fe' terminare con ampio torrione, anco detto di Santa Lucia, avanti del ponte del Castel dell'Ovo, e questo era la delizia de' napoletani, essendo che, ne' tempi estivi, se ne vedeva una quantità grande in carrozza a goder del fresco e dell'amena vista di Posilipo, e di tutto il nostro cratere con le sue [61] dilette riviere. Or, questo luogo, che dalla parte di oriente e di mezzogiorno veniva battuto dal mare, dal signor don Gaspare di Haro marchese del Carpio, col pretesto di volerlo fortificare fu tolto, levando alla città questa delizia. Il Conte di Santo Stefano

¹⁴⁵⁰ *Edizione 1792: intitolato.*

viceré,¹⁴⁵¹ nell'agosto del 1688 loro la restituì col farlo riaprire di nuovo, benché non colle stesse vedute, per alcune garitte e case di soldati che vi sono rimaste.

Vedesi il Castel dell'Ovo; credesi dal volgo che Vergilio Marone l'abbia fatto sortir questo nome per avere incantato un ovo e chiusolo in una caraffa, e la caraffa in una gabbia di ferro, che data fu alla custodia d'una sicura cammera, dicendo che quel castello, che si diceva Marino,¹⁴⁵² tanto sarebbe durato quanto quell'uovo si fosse mantenuto. Conti son questi di vecchiarelle, scritti dalla semplicità del nostro Giovanni Villani, e se bene esso Giovanni scriva di averlo preso da un'altra antica cronica, Francesco Petrarca disse al re Roberto, mentre passavan dalla grotta che va a Pozzuoli, che anco portava fama di essere stata fatta da Vergilio per incanto, che egli sapeva Marone essere stato un gran poeta e non un gran mago; oltrecché, ne' tempi di Vergilio, questo luogo né meno si sognava esser castello.

Portano alcuni de' nostri accurati scrittori che si dica dell'Ovo per la forma ovata ch'egli tiene; né questo nome "dell'Ovo" trovo esserli stato dato che da Carlo I, essendo che prima veniva chiamato, e da' normanni e da' svevi, *Castrum Lucullanum*.

Scrivono altri de' nostri scrittori che qui fos[62]se stata l'antiga Megara, città greca, e par che abbia qualche fondamento perché, quando il mare è tranquillo, per molto spazio si osservano dentro dell'acque molte vestigia di antiche fabbriche reticolate e lateriche. Essendo io giovanetto, conobbi un vecchio chiamato Giuseppe Cardone, familiare di nostra casa: questi era stato il più gagliardo, destro e valente nuotatore di questo secolo, essendo che si manteneva per quasi mezz'ora sott'acqua, e dir mi soleva ch'essendo egli giovane, spesso si portava a nuotare d'intorno al castello, dove erano moltissime muraglie sott'acqua, e spesso vi trovava qualche medaglia e qualche cameo, ed una volta cert'idoletti di bronzo, che donò a mio padre, ed ancora presso di me si conservano; mi disse ancora che un giorno si cacciò per un buco dentro di una gran volta, ma intimorito dal sospetto di qualche fiera marina, le acque, che si eran già mosse, l'avevano tolto la vista dell'ingresso, onde disperando l'uscita si credea di perire, ma ricorso all'ajuto della Madre della Misericordia, trattenutosi sopra acqua, vide di nuovo l'adito e ne uscì salvo.

In questo luogo Lucullo fabbricò il suo palazzo con moltissime delizie, in modo che chiamate venivano le delizie lucullane. Qui furono piantate la prima volta in Italia le cireggie, che fece egli venir da Cerasunto, ed i persichi da Persia; ma più per goderne de' fiori che delle frutta, perché stimava che in Napoli avessero dovuto riuscir velenosi come nella Persia; ma non fu così, perché il nostro terreno se ne suc[63]chia la parte cattiva, in modocché, seccando una pianta di questi, se

¹⁴⁵¹ *Editio princeps*: Il Marchese di Santo Stefano viceré.

¹⁴⁵² *Edizione 1792*: Narino.

nello stesso luogo piantar vi si vuole pianta di altra specie, presto secca, se prima la terra per qualche tempo non si lascia vuota.

Presso di questo luogo, dalla parte di occidente che guarda Posilipo, vi sono le peschiere delle murene del detto Lucullo, e quando è tempo tranquillo, con una barchetta, poco lungi dal Castello si osservano benissimo; sono tre, ed in una,¹⁴⁵³ che è in forma ovata, vi si veggono nella bocca i canaletti per dove credo io calavano i ripari a chiuderla.

Questa punta di Montagna stava unita con quella di Pizzofalcone, che fino ai nostri tempi Lucullano, e corrottamente dal volgo Locugliano vien detto. Per un gran tremuoto restò separata dalla terra ferma e si ridusse in isola, come da molti storici si scrive.

Cominciò poscia ad essere abitata, come deliziosa. I monaci basiliani vi fabbricarono un monistero ed una chiesa dedicata al Salvatore, perlocché detta venne l'Isoletta del Salvatore; ed in questo monistero morì, come si disse, la santa vergine Patrizia, quando la seconda volta venne in Napoli, trasportata da una tempesta.

Questo monistero poi fu concesso a' monaci benedettini, e la chiesa fu intitolata San Pietro, né si sa in che tempo e come accadesse.

Circa poi gli anni 1164 Guglielmo normanno, che visse a genio, e perché era cattivo sortì l'aggiunto di "Malo", dopo di tante traversie patite nel suo regnare, timoroso sempre, come [64] sempre accade a chi malamente opera, dopo di aversi fabbricato l'abitazione dalla parte di terra, che fu il Castel di Capuana, fabbricò questo dalla parte di mare, per variare abitazione nell'estate, e lo nominò Castel Lucullano, da Lucullo che vi ebbe l'abitazione, come si disse, e dentro vi restò il monistero già detto, che fu nominato San Pietro a Castello. Morto Guglielmo il Malo nel fine dell'anno 1166, restò questa fortezza imperfetta, fortificata però all'uso di quei tempi; né Guglielmo Secondo suo figliuolo, detto il Buono per le buone virtù che innestate li furono nell'animo dalla regina Margarita sua madre, figliuola di Garsia Secondo re di Navarra, né i suoi successori cercarono di finirlo e di mantenerlo: in modo che il solo nome l'era rimasto di fortezza, e quasi tutto stava in potere de' benedettini.

Nell'anno poscia 1221, Federico II della casa di Svevia, imperadore e re di Napoli, dopo di essere stato coronato in Roma tornò in Regno con Niccolò Pisano, famoso architetto di quei tempi: col disegno e direzione di questo finì il Castel di Capuana e fortificò questo con molte torri, delle quali fin ora appariscono le vestigia.

Il monistero poi, com'è stato detto, de' benedettini, fu concesso alle monache di san Sebastiano in tempo degli angioini, che poscia, per le cause già dette, passarono nel luogo dove si vedono.

¹⁴⁵³ *Edizione 1792: ed una; come da editio principes.*

Nell'anno 1502 fu espugnato da Pietro Navarro gran soldato, e nonostante che sia cinto [65] di acque fu minato dalla parte sinistra, che riguarda la terra, e furono le prime mine che si videro praticare in Napoli.

Restò molto mal ridotto, e particolarmente da' flussi del mare; nel 1595 fu ristaurato dal viceré don Giovanni Zunica conte di Miranda; in tempo del Conte di Santo Stefano viceré¹⁴⁵⁴ si aggiunse dalla parte di oriente un fortino, dove si diceva alle Mulina, per gli mulini che anticamente vi stavano a vento, e questo per far giocare il cannone a fior quasi d'acqua, e nel fabbricare vi si son trovate ed osservate antiche vestigia di edificj.

Dentro di questo castello, che sta ben munito di cannoni, nell'armeria vi sono alcune armi antiche, e particolarmente balistre.

Sotto la stanza della munizione vi è parte dell'antica chiesa del Salvatore, che poi fu detta di San Pietro, e quando vi calai fu da me osservata tutta dipinta a maniera greca ed antica; vi era un architrave fisso nelle mura, intagliato e dorato, e nel mezzo vi era una massiccio lampiere di bronzo bene attaccato, e questo stava avanti di una candidissima cassa di marmo, che pareva di alabastro; stava scoperta, e dentro vi erano tre bellissime teste spolpate, un cranio, ed un osso di braccio o di gamba; nel frontispizio di detta cassa vi era una croce alla greca con sei nomi di santi in latino, e fra questi *Sanctus Stephanus*, ma non se n'è potuto cavare notizia alcuna, benché da me fossero state operate molte diligenze, anco nelle scritture del monistero di San Sebastiano, che ne aveva molte toccante que[66]sto monistero di San Pietro a Castello.

Vi sono le stanze del parroco, che chiamano *cura* in ispagnuolo; da queste stanze si cala alla celletta, dove a' 13 di agosto dell'anno 365 passò in cielo santa Patrizia; e contigua a questa si vedono le vestigia dell'antico monistero, e con queste si può venire in cognizione della strettezza del vivere degli antichi monaci.

In questo castello vi è il Regio Magazzino della Polvere.

Usciti da questo castello, nella sinistra vedesi l'antico è così rinomato luogo da' greci detto "Platamion", che è lo stesso che dire "giocondo ricetto", ora corrottamente dal volgo chiamasi Chiatamone. Quivi erano le Grotte Platamoniche, che d'estate servivano per delizie a' napoletani, che vi andavano a bagnarsi ed a ricrearsi, e fino a' nostri tempi, dopo d'essersi fatta la muraglia negli scogli che vi stavan di sotto, vi concorreva quantità grande de' popolari a ricrearsi ne' giorni di festa con allegri pranzi, e chiamato veniva "il Posilipo delli Pezzenti".

Le grotte poi sono state rovinate per molti scellerati abusi; ve n'era rimasto qualche vestigio sotto de' deliziosi palazzi che in questa strada si vedono, e pure ultimamente sono state chiuse.

¹⁴⁵⁴ *Editio princeps*: Marchese di Santo Stefano viceré.

Essendo io ragazzo, presso la calata della chiesa di Santa Maria a Cappella si sfondò la strada, e vi si trovò una famosa grotta con una ben considerata volta, che comunemente fu stimata una delle grotte platamoniche.

In questa strada vi è una bella chiesa dedicata alla Santissima Vergine Concetta: questa viene [67] servita dalli padri ministri degl'infermi, detti delle Crocelle, quali vi hanno una dilettevole casa. Fu questa principiata nell'anno 1607 a spese di molti divoti napoletani; fu proseguita con la limosina di diecimila scudi data da donna Giulia delle Castella, divotissima di questi padri. Avea questa chiesa per dilettevole piazza un ampio baluardo fabbricato in tempo del Duca d'Alva, che fece fino alla chiesa della Vittoria continuar la muraglia. I padri vi avevano fatto piantare alcuni olmi, che davano di estate un'ombra piacevole, in modocché ne' giorni calori ed in quelli di primavera vi si vedevano quantità di carrozze, e di dame e di cavalieri, e sul tardi vi facevano ricreazioni di cene, godendo e dell'aure e del mare; ora questa delizia, per la nuova fortificazione fatta, è stata tolta via.

Presso di detta chiesa vi sta principiata una famosa calata dal Presidio in queste fortificazioni, in tempo di don Gaspare de Haro marchese del Carpio, ma dalla corte di Spagna fu espressamente ordinato che non si proseguisse.

In questo luogo, si scrive da molti antichi che vi erano alcune scauturiggini d'acque salubri, che servivano per bagni, ed è probabile, essendo che dalla parte di Santa Lucia, presso del lido del mare ve ne sono alcune, e sotto della muraglia dove ora siamo, del Platamone o Chiatamone, sgorga un'acqua che nominata viene ora Ferrata, ed anticamente dicevasi Lucullana, prendendo tal denominazione forse dal luogo che Lucullano dicevasi. Vien chiamata ora Ferrata perché, per molte osservazioni fatte da' filosofi, si trova che [68] passi per qualche miniera di ferro, e particolarmente si vede, e dove sgorga ed in tutto il canale per lo quale corre al mare, ancorché sia allo spesso battuto dalle acque marine, un certo colore di ruggine, benché un poco più rosso: e facendosi la calata dal Presidio al Castel dell'Uovo, scavandosi in alcune parti vi si trovarono molte zolle di ferro. Quest'acqua è di gran giovamento alla salute umana col fugare molte infermità, come da molti antichi è stato scritto, e tra' moderni dal nostro eruditissimo Bartolommeo Maranta, nelle sue *Quistioni Lucullane*.

Quello che ho io sperimentato si è che, posto un po' di quest'acqua nel vino, ancorché vecchio, lo rende al maggior segno razzente, inclina più al caldo che al fresco quando sgorga, ne è molto spiacente al gusto.

La grotta donde quest'acqua vien fuori era mal ridotta e sporca: il Marchese del Carpio la fece ben pulire, e vi ordinò un'ampia scala per comodità di coloro che ne han di bisogno, che sono in

numero grande, ed anco per ripararla dall'acqua marina che, quando stava in tempesta, vi entrava ad intorbidarla.

Vi sono altre acque, pur dette anco Ferrate, che sgorgano nello imbarcatojo di Santa Lucia, in diversi luoghi, lasciando nel passare un color bianco, e si stimano più perfette della prima e più di gusto al bere: viene sperimentata quest'acqua giovevole, e di molto utile in molte infermità.

Avute le notizie di questa strada si può tor[69]nare indietro, e giunti alla chiesa dedicata a Santa Maria detta della Catena, che fu fondata a spese de' pescivendoli e marinari di questo quartiere di Santa Lucia, nell'anno 1576, ed a spese di detti si mantiene, e fu da Alfonso Gesualdo nostro cardinal arcivescovo fatta parrocchia per comodità dell'ottina, si può incamminare per la via che va sù, per osservare il quartiere di Pizzofalcone, luogo che né più bello né più diletto, né più salubre stimo che trovar si possa in tutta l'Italia. Poco avanti in questo vico, trovasi a destra la casa del nostro Francesco Picchiatti, casa non solo illustre per essere di un tanto virtuoso, ma per un curiosissimo museo che in essa si vede, unito con molta spesa e fatica dal detto Picchiatti, e viene stimato de' migliori che al presente si trovino; e veramente si debbono pregare dal cielo tutte le sue benedizioni su la persona di un uomo così erudito e così amico di mantenere la cognizione del buono e dell'antico, cotanto necessario agli studiosi. Vi erano prima, però, in questo nostro secolo, molti che di queste sì necessarie curiosità si dilettaavano, e fra questi Ferrante Imperato e Francesco suo figliuolo, che unito avevano un museo che da' forastieri si stimava non aver prezzo. Il cardinale Francesco Buoncompagno nostro ottimo arcivescovo, per medaglie e camei, ed altre pietre incise e recise; e similmente in queste sorti i signori principi di Monte Miletto, della Rocca e di Conca, il signor Duca di Sora, il Marchese di Grottola, il Marchese di Montorio, il Marchese di Villa, il vecchio Marchese delli Roton[70]di, l'abate Montanaro, il canonico Chiara, don Luigi Castelletto, i signori reggenti Martos, di Gennaro e Brancia, Giovan Battista e Giovan Vincenzo Macedonj, Francesco Muscettola, Giovan Simone Moccia, Giovan Battista Migliore, Giovan Battista della Porta, il dottor Zuccarone, don Carlo Roviglione, Antonio Baldo, don Girolamo Casanata, Vincenzo e Claudio Milano, Giuseppe Bernaglia, Matteo Mazza, Fabrizio Santa Fede, Cesare e Francesco Fraganzani, fra Maurizio di Gregorio frate de' predicatori, e tanti altri: avevano questi molte curiosità antiche di diverse materie. Ora sono andate a male, così per lo tempo come per gli loro eredi poco intendenti dell'antico, o poco curanti dell'onorate fatiche de' loro antecessori. Lode a Dio, che ha fatto pervenire da' già detti musei qualche cosa in questo de' Picchiatti, nel quale vi sono da ventimila medaglie, tra di rame, argento ed oro, e sono d'imperatori anteriori e posteriori, ed una gran parte delle loro donne auguste, colli rovesci di deità, di edificj, azioni ed altro, con note così latine come greche ed ebraiche. Ve ne sono consolari e di famiglie, e di provincie, di colonie, municipj, regnicole ed estere, così greche come latine. Di sommi pontefici, di cardinali e prelati, di

re e potentati, d'uomini illustri, così in armi come in lettere, de' primi secoli, de' mezzani e degli ultimi.

Vi sono molte monete spendibili de' tempi antichi, di rame, di corame, di ferro e di vetro, colli loro tempi ed occasioni che furono battu[71]te; vi sono quantità di pesi antichi in medaglie piccole, mezzane e grandi.

Vi sono da seimila pietre intagliate, incise e recise, in diaspri, corniole, agate, calcedonj, elitropie, plasme, ed in gemme d'ametisti, di granate, giacinti, topazj, smeraldi, zaffiri ed altre, e con diversi impronti di effigie d'imperatori, di donne auguste, di capitani, di filosofi e di altri; molte di queste con più figure istoriate, altre con intagli di quadrupedi, volatili, acquatici, insetti, mostri, chimere, geroglifici, con figure egizzie, caratteri greci, arabi e caldaici.

Vi è una quantità di niccoli, o di pietre onicine¹⁴⁵⁵ di più colori, incise e recise, ed una parte di camei alla misura di un testone, di plasme, che arrivano a mezzo palmo romano in circa.

Vi sono da centotrenta anelli d'oro, alcuni di lavoro antichissimo, con le loro gemme incastrate ed intagliate; ve ne sono poi con pietre che han servito per sigillo, con imprese di molte famiglie antichissime.

Vi sono certe cassette con una quantità di pietre e gioje, lavorate con diverse forme e colori, come di diaspri, calcedonj, elitropie, agate, corniole, plasme e pietre nefritiche. Ve ne sono alcune che naturalmente fan vedere alberi, uccelli, ed altre figure, come fatte dal pennello.

Vi sono vasi di diaspri, agata ed elitropio sottilmente lavorati; vi sono una quantità di corone precarie di diverse gemme, e lavori, e di diverse sorti di legni, tutti stravaganti e preziosi. Vi sono pezzi grandi d'ambra, con foglie, [72] con formiche ed altre¹⁴⁵⁶ materie dentro.

Vedesi un cassetto d'oro con un bel cameo nel coverchio, e con diverse gemme che l'adornano, maraviglioso per la fattura; vi sono molte figurine di rilievo, tutte intagliate in gemme.

Vi sono da trecento statuette di bronzo antiche, piccole, mezzane, e che arrivano alla misura di un palmo e mezzo, che rappresentano antiche deità, gladiatori ed altri. Vi sono lucerne per lumi perpetui, vasi per sacrificj, ed altri istrumenti di metallo; vi è un mezzo busto di metallo, che rappresenta Faustina figliuola di Antonino; la testa di Marco Aurelio in età giovanile, anco di metallo, quasi quanto il naturale; vi sono altri busti antichi, e fra questi la dea Iside,¹⁴⁵⁷ forse Iside, scolpita in pietra basalda egiziana; vi sono molte urne di marmo, e fra queste una di vetro intiera coperta di piombo. Vi sono diverse figure intagliate in avorio ed altra materia, fino in ossa di crisomola, da Properzia de' Rossi *intagliate*.

¹⁴⁵⁵ Edizione 1792: officine.

¹⁴⁵⁶ Edizione 1792: alrre.

¹⁴⁵⁷ Edizione 1792: Isida.

Vi si vedono diverse cose naturali stravaganti, come di frutta, di denti d'animali, ossi d'unicorni, di rinoceroti ed altri; molte frutta ed erbe impietrite, pietre ceraunie ed altre.

Vi sono diverse armi antiche, e fra queste vi è uno scudo intessuto di corde di liuto, che resiste a' colpi di scimitarra, ed una tromba antica di un dente d'elefante, alla misura di tre palmi, incavato: se li dà il fiato da un boccoletto nel lato e fa un suono strepitoso.

Vi è una quantità grande di disegni di pittori illustri, e della prima e della seconda riga; vi è un numero grande di carte figurate delli migliori bolini che siano stati.

[73] Non vi è scarsezza di qualche buona dipintura ad olio; vi sono da duecento ritrattini dipinti ad olio sopra lamine di rame e di argento.

Vi si contano da mille e duecento volumi di libri in diverse facoltà, come di architettura, di geometria, d'aritmetica, di cosmografia, astronomia, istorie, ed altre erudizioni, e di quanti fin ora hanno scritto di medaglie, di pietre intagliate, ed altre antiche curiosità.

Vi sono altre infinite curiosità, che per darne notizia a minuto vi si richiederebbe un volume.¹⁴⁵⁸

Per osservare questo museo vi vorrebbero più giornate, ma per seguitar la nostra giornata, tirando avanti si può salire a Pizzofalcone, detto così per l'altezza ch'egli ha, essendo che ogni cosa¹⁴⁵⁹ alta in Napoli dicevasi "falcone", per l'alto volo che fa questo uccello. Vogliono alcuni de' nostri scrittori che così venga nominato perché come un becco di falcone curvo terminava al Castel dell'Uovo, prima che da questo fosse stato separato.

Dicesi ancora Monte d'Echia, e lasciano registato alcuni nostri storici che questo nome lo abbia avuto da Ercole, avendosi per antica tradizione che questi, essendo venuto in Italia dalle Spagne, con le pecore che avea tolto a Gerione, le¹⁴⁶⁰ avesse fatte pascere in questo luogo, e che per corruzione si dica Echia, dovendosi dire Ercole. A me questo sa di favola, non trovandosene fondamento alcuno; più mi piace quel che un altro scrive, che questa voce corrottamente venga dalla parola greca *jeraz*,¹⁴⁶¹ che falcone significa.

Dicesi ancora questo luogo Lucugliano, ma dir [74] si dovrebbe Lucullano, perché qui Lucullo avea la sua abitazione, gli orti suoi e le sue delizie.

Nel capo di questo luogo, che sovrasta al mare, Andrea Caraffa conte di Santa Severina fabbricò un palagio, che né più bello né più raro, né più delizioso trovar si poteva per l'Italia. Era questo formato in isola a modo di fortezza, che avea ampj appartamenti a tutti e quattro i venti principali, per godere di tutte le stagioni; era così numeroso di stanze, che dar poteva comodità grande ad ogni numerosa famiglia di ogni gran principe. Aveva deliziosissime vedute, e di mare e di terra, ed in

¹⁴⁵⁸ *Edizione 1792: volnme.*

¹⁴⁵⁹ *Edizione 1792: casa; come da editio princeps.*

¹⁴⁶⁰ *Edizione 1792: lo.*

¹⁴⁶¹ *Editio princeps: Jerax.*

ogni facciata godeva di una cosa differente; i giardini ch'egli aveva equiparar si potevano agli Esperidi, per l'allegrezza che conservavano e per la nobile coltura; vi erano vaghe fontane, che prendevano le acque da alcuni cisternoni pensili; in modocché dir si poteva il compendio di tutto il gustoso che desiderar si fosse potuto dall'umana felicità, ed a ragione su la porta vi fece collocare la seguente iscrizione:

Andreas Carraffa Santæ Severinæ Comes, Lucullum imitatus, par illi animo, opibus impar, villam hanc à fundamentis erexit, atque ita sanxit: senes emeriti ea fruuntur,¹⁴⁶² delicati Juvenes, & inglorii ab ea arceantur. Qui secus faxit exheres esto, proximiorque succedito.

E questa fu la prima casa che fu edificata in questa contrada; passò poscia alla casa Loffredo de' signori marchesi di Trivico, dalla quale per lungo tempo fu posseduta.

Nell'anno poscia 1651 il Conte di Onnatte, [75] signore avvedutissimo nel servizio del suo re, passati i tumulti popolari, osservando questa esser di qualche conseguenza, e gelosa per esser così forte e situata in un luogo che dominava il Castel dell'Uovo, la comprò per la corte dal Marchese di Trivico, e la rese presidio della soldatesca spagnuola, perché prima i soldati abitavano nel quartiere sopra la Strada Toledo, e con questo rimediò più cose: per prima, loro diede un alloggiamento regio, senza interesse del soldato; per secondo, munì questo luogo; per terzo, tolse le risse che spesso accadevano tra questa nazione e la napoletana, per le quali succedevano molti omicidj; per quarto, la soldatesca viveva più riguardata e più modesta,¹⁴⁶³ tolta da un quartiere pieno di donne lascive che alloggiavano i soldati.

Circa gli anni poi 1668 don Pietro Antonio di Aragona viceré l'ampliò, facendo de' giardini abitazioni, e lo rese capace a più migliaja di soldati.

Con l'occasione della casa già detta del Conte di Santa Severina, conoscendosi questo luogo esser de' più belli e più salubri di Napoli, principiò ad essere abitato in modocché ora si vede la più cospicua e nobile contrada che sia nella nostra città, ricca di tempj e di palazzi quanto nobili tanto deliziosi, e per le vedute che hanno e per gli giardini, che par siano le stanze immutabili della primavera. L'aria è così temperata che quasi non vi si sente inverno.

Ferrante Loffredo marchese di Trivico, possedendo la casa sopraddetta, con pietà grande la volle accompagnare ad una chiesa, per potervi [76] con più comodità esercitare la divozione cristiana, che però, in una parte del suo giardino, nell'anno 1601, ve ne fabbricò una con un bello e comodo convento, nel quale v'introdusse i frati domenicani della congregazione della Sanità, i quali la

¹⁴⁶² *Editio princeps*: fruuntur.

¹⁴⁶³ *Edizione 1792*: viveva più modesta; come da *editio princeps*.

intitolarono il Monte di Dio, e perché stava in questa collina e per la bellezza del luogo, che sembrava un terrestre¹⁴⁶⁴ paradiso.

Questa chiesa del Monte di Dio, comeché ben ampia e con ottimo gusto architettata, merita di esser da noi qui brevemente descritta. Ha una nave con dieci capacissime cappelle sfondate, ben messe. Segue poscia una gran crociera con due cappelloni in fianco, ne' quali vi sono due altre cappelle sfondate laterali, e nel mezzo l'altare maggiore, dietro cui un ampio e ben fatto coro: ed il tutto è adorno di belli stucchi ed ottime dipinture.

Nel vano dell'anzidetto cappellone, posto in *cornu Epistolæ*, vedesi un molto rispettabile mausoleo, di scelti marmi ed assai ben formate statue, eretto da Ferrante Loffredo marchese di Trivico in memoria di Cicco, di lui padre, come dall'iscrizione del 1578, tempo forse in cui morì il predetto di lui padre Cicco Loffredo; allato della medesima vi sono altre due iscrizioni, monumenti di due fratelli di detto Ferrante: il primo a destra di Enrico Loffredo vescovo di Capaccio, uno de' padri che intervennero al Concilio di Trento; l'altro a sinistra di Giovan Antonio Loffredo, valoroso militare sotto l'imperator Carlo V.

In questa chiesa vi posseggono cappelle di juspadronato diverse nobili famiglie, fra le quali [77] la Piccolomini; la Biscardi, del reggente, estinta poi nella casa del principe di Alessandria Pignone del Carretto; e la Brancaccia, dell'odierno regio consigliere don Gennaro Antonio, del quale si è fatto parola in questa opera nella Giornata quarta, alla di cui casa precisamente si appartiene la terza delle menzionate cappelle, dedicata al glorioso Sant'Antonio di Padova, a destra dell'ingresso della maggior porta, con ogni *jus sepoliendi*, ed ogni altro gentilizio dritto.

Essendo da più anni addietro seriamente lesionata la descritta chiesa, e non essendo in istato il convento di rifarla, la fece abbattere e ne profanò il sito corrispondente alle dieci cappelle, riducendolo a botteghe, con quartini di sopra, per locarli, prolungando così la Strada del Monte di Dio fino alla crociera dell'antica chiesa, dove vi hanno piantata la maggior porta della nuova chiesa da costruirsi, che comprenderà solo l'antica crociera, coro e cappelle laterali, secondo il bel disegno formatone dall'architetto cavalier Mario Gioffredo.

Proseguendosi quest'opera, che fin ora è rimasta sospesa, i padri daranno rimpiazzo, nella nuova chiesa, ai padronati¹⁴⁶⁵ gentilizj che vi rappresentavano nell'antica le nominate famiglie, fra le quali le cennate di Loffredo e di Brancaccio, i cui depositi, dal cominciamento dell'opra, i padri ebbero cura di far trasportare e riporre in sito separato; e con dovervi aggiungere quanti altri depositi consimili fossero per pervenirvi, fino a che non restasse riedificata la nuova chiesa, e fatte non fossero le rispettive sepolture in vece delle abolite. Al presen[78]te, e fino dalla demolizione

¹⁴⁶⁴ Edizione 1792: rerrestre.

¹⁴⁶⁵ Edizione 1792: chiesa, padronati.

dell'antica chiesa ed all'edificazione della nuova, i padri accomodarono provisionalmente due altari in una porzione dell'antica chiesa, per esercitarvi le sagre funzioni.¹⁴⁶⁶

Fatta questa precitata chiesa del Monte di Dio, vi si fe' davanti un ampio stradone, che tira a dritto fino a Santa Maria degli Angeli, e da Santa Maria fino al Palazzo Regio. Questo luogo chiamavasi Lucugliano per corruttela del volgo, come si disse, dovendosi profferire Lucullano; questo territorio era di Gurrello Origlia, quale, avendo fondata la chiesa e monistero di Monte Oliveto, lo diede per lo sostentamento de' monaci bianchi che vi pose, dell'ordine di san Benedetto; il luogo era selvaggio e fruttava poche centinaja di scudi; essendo poi principiato ad abitare, lo diedero e lo concessero con annuo canone perpetuo a diversi, e ne ricavano migliaja e migliaja di scudi in ogni anno, oltre alcuni pezzi che ne venderono.

Calando per lo stradone già detto, dall'una mano e dall'altra vi si vedono palazzi rari, e particolarmente quelli a sinistra, che dalla parte di dentro hanno il mezzogiorno, ed i loro giardini sul mare.

Dalla stessa parte vedesi una strada che va a terminare alla chiesa dedicata alla Vergine Annunziata, detta da noi la Nunziatella.

Fu questa chiesa, con una comodissima abitazione, fondata da donna Anna de Mendoza marchesa della Valle e contessa di Sant'Angelo, e la fondò per gli padri della Compagnia di Gesù, per averli vicino alla sua casa, essendo[79]ne divotissima. I padri poi vi hanno trasferito il loro noviziato, che prima stava unito al collegio di Nola.

La chiesa è umile, la casa poi ha vedute deliziosissime e vaghi giardini, quali hanno una calata, coverta di pergolati, al mare, nella parte del Chiatamone.

Veggansi le annotazioni, o siano emendazioni su la quinta Giornata, che seguono *immediate* al fine di essa.

In questa chiesa è sepolto il marchese Giovan Assenzio de Goyuzeta spagnuolo, e 'l suo tumulo di marmi colla iscrizione si vede nella prima cappella, a man dritta di chi entra. Fu egli prima intendente di marina, poi segretario di Stato pe'l ripartimento della regale azienda; ultimamente consigliere di Stato onorario; ministro di un carattere piacevolissimo, come lo sperimentava ogni uno. Sollecito nel dissimpegno della sua carica. Nella sua segreteria, niun affare, per arduo che fosse stato, non veniva sollecitamente spedito. Gran desiderio lasciò di sé a' napolitani, e la sua morte, accaduta in settembre 1782, fece piangerlo di cuore per le sue umili e popolari maniere, e per la sua sollecitudine.

Dopo l'espulsione de' gesuiti fu questa casa destinata per seminario di ragazzi nobili, di nobiltà magnatizia; ma cagionando questo nome equivoco, fu dal Re risoluto, a consulta de quattro

¹⁴⁶⁶ Aggiunta segnalata in parte tra asterischi e in parte in corsivo.

cavalieri deputati del collegio, che vi fossero ammessi coloro che potevano ottenere in Malta la croce di giustizia. Furon essi poscia trasferiti nel 1788 in una parte dell'antico Collegio del Gesù Vecchio, come si [80] disse, e qui trasferita la nobil accademia militare, ch'era prima a Santa Lucia. Gli alunni della milizia vi sono istruiti divisi in quattro brigate, e disciplinati in ogni sorta di nobile esercizio, lingue, scienze ed arti meccaniche che han rapporto alla milizia, matenendovi il Re tutte sorti di maestri. Veston tutti di blo, con rivolti rossi alla giamberga, e cappelli con pennacchia, come al rimanente della milizia.

Tirando dritto termina questa strada in una bella piazza, dove vedesi un famoso tempio dedicato alla Santissima Vergine detta degli Angeli, servito da' cherici regolari detti teatini, e la fondazione l'ebbe da donna Costanza Doria del Carretto, figliuola del Principe di Melfi.

Questa divotissima dama, essendo al maggior segno affezionata a questi religiosi, li volle vicino al suo palazzo, che però, con munificenza grande li comprò molte case e giardini, ed ivi, nell'anno 1573 fu edificata una picciola chiesa ed una comoda casa per gli padri; ma non essendo la chiesa capace al concorso, nel gennajo dell'anno 1600 diedero principio a questo nuovo tempio, col disegno e modello del padre don Francesco Grimaldi, della stessa religione, e fu terminata maestosamente, come si vede. La cupola e le volte dipinte a fresco sono opere del cavalier Binasca; i quadri ad oglio che si vedono nel coro, ne' lati della croce e su la porta, con ben considerate prospettive, sono opera di Francesco Maria Caselli veronese, fratello di questa religione, quale spiccò particolarmente nel dipingere edificj.

[81] Il quadro che sta nel mezzo delle cappelle, dalla parte dell'Evangelo, nel quale vengono espressi la Vergine con altri santi, è opera del cavalier Massimo. [In una delle cappelle della nave e dalla parte dell'Epistola vi è un bellissimo quadro, benché non molto grande, del nostro Andrea Vaccaro, ch'esprime la Beata Vergine col Bambino e sant'Anna,](#)¹⁴⁶⁷ [alla quale santa sta dedicata la cappella.](#)

Il quadro nella seconda cappella, a man dritta di chi entra, esprimente la Vergine, il beato Paolo di Arezzo e sant'Irene, è di Giovan Piscopo. In questa chiesa, avanti l'altare maggiore, vi è sepolto monsignor don Giuseppe¹⁴⁶⁸ Lucatelli patrizio milanese, arcivescovo di Cartagine e nunzio apostolico presso Sua Maestà, morto poi in tal carica nel 1762, e vi è la sua memoria in una gran lapide di marmo.

Nella sagrestia vi sono belli apparati. La casa poi è nobilissima e degna d'essere osservata, e particolarmente il dormitorio maggiore, nel quale ogni finestra dà una veduta differente e tutte ricreano l'occhio. Vi è un allegrissimo ed ampio refettorio, dipinto dal Caselli con bellissime

¹⁴⁶⁷ Edizione 1792: Annna.

¹⁴⁶⁸ Edizione 1792: Giusepque.

prospettive; vi sono deliziosi giardini e logge di ricreazione, che vanno sul mare. L'architetto di così bella casa fu il padre Giovanni Guarini, della stessa religione.

Usciti da detta chiesa, nella piazza a sinistra vedesi un bel ponte, che fu fatto a spese de' complatearj circa l'anno 1634, essendo viceré il Conte di Monte Rey, per poter passare in piano da questo quartiere d'Echia a quello delle Mortelle, luogo a questo non inferiore, e per le de[82]lizie e per la bontà dell'aria. Vien situato nelle falde del Monte di Santo Martino, ha l'aspetto ad oriente ed a mezzogiorno; dicesi delle Mortelle perché da cento settant'anni fa vi erano boschi di mirti, che noi chiamiamo mortelle, e le frondi di questi servivano per accomodare i cuoi. Essendo poi stato fatto il Regio Palazzo da don Pietro di Toledo, con la strada di questo nome, si cominciò talmente a popolare che non vi è rimasto palmo di terra non abitato.

In soli cento cinquant'anni in circa è cresciuto a tanto che equiparar si può ad ogni più grossa città, non dico del Regno ma fuori, e per gli grandi e bene ordinati palazzi che vi sono, e per la continuazione dell'abitazioni divise ad ampie ed allegre strade, per la quantità delle chiese e de' monisterj, così d'uomini come di donne. Andando per questo ponte si vedono bei palazzi, che da dentro han l'aspetto del mare, e fra questi (passato il ponte) quello del signor reggente don Stefano Carrillo, decano del Collaterale, nobilissimo per le abitazioni e per la delizia di ben puliti giardinetti, e per molti belli quadri che l'adornano, e statue di marmo. Questo palazzo, benché non abbia facciata vistosa nel di dentro, è cosa che né più ampiamente comoda né più diletta desiderar si può, per le nobili vedute che ha. A destra di questa strada vi è una chiesa col suo convento de' frati carmelitani spagnuoli, e per gli vichi che vi sono si va alla chiesa e convento detto del Rosario, de' frati domenicani, che ebbero la fondazione nell'anno 1573 da Michele di Lau[83]ro, nostro napoletano; e, dalla divozione di molti cittadini, sta accresciuto ed ampliato nella forma che si vede.

Si va alla chiesa e convento di Santa Maria della Concordia, [de' padri carmelitani di Santa Maria della Vita](#), fondato nell'anno 1556 dal maestro Giuseppe Romano napoletano, in quel tempo vicario provinciale dell'ordine carmelitano, poi ampliato con le caritative sovvenzioni de' nostri paesani; ed in questa chiesa, a sinistra dell'altare maggiore sta sepolto Gaspare Benemirino, nato dal XXI re di Fezza, che alla successione non curò del regno paterno per abilitarsi al possesso de' regni celesti, col viver da cristiano; morì nella nostra città nell'anno 1641. [E l'iscrizione del detto sepolcro si legge nel muro della chiesa, a man dritta quando si entra.](#)

[La detta chiesa, nell'anno 1718, è stata tutta modernata ed arricchita di bellissimi stucchi, sotto la direzione del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio.](#)

[Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante la Beata Vergine del Carmelo, è opera del nostro Paolo de Matthæis, e vedesi adornato da una cornice d'argento massiccio, adorna d'intagli dorati.](#)

Nella prima cappella a lato del detto altare maggiore, dalla parte dell'Epistola, si venera una statua della Beata Vergine del Carmelo col Bambino in braccio, celebre per tante grazie che ne ricevono quotidianamente gl'infermi, la quale, in ogni domenica di ciaschedun mese, vien portata in processione da' padri e da' fratelli della congregazione sita dentro del chiostro di detto convento.

[84] Nella cappella seguente, per la quale si entra nella sagrestia, vedesi l'effigie di Santa Maria Maddalena de' Pazzis, santa dello stesso ordine, in atto di esser coronata da Maria con ghirlanda di fiori, e da Gesù con ghirlanda di spine, opera del pennello del Ribera.

Dalla parte dell'Evangelio, la prima cappella sta dedicata al gran profeta Elia, ed il quadro ove sta effigiato detto santo, con san Francesco d'Assisi, fu dipinto dal nostro Giovan Battista Lama.

Il quadro della cappella seguente, ove si vedono espresse la Beata Vergine del Carmelo e san Michele Arcangelo in atto di liberare molte anime dal Purgatorio, è opera di Giuseppe di Ribera. E quello dell'ultima cappella, dedicata a Sant'Alberto, è di Paolo de Matthæis.

Il convento è uno de' principali che abbia la religione in questa capitale, ed è quasi continua residenza del padre provinciale della provincia di Santa Maria della Vita, per l'amenissima aria che vi si gode. Dall'altezza di un belvedere vien dominata quasi tutta la nostra città, ed oltre de' bellissimi dormitorj ha una vaga loggia al prospetto del mare, del Castel Nuovo e del Largo del Regio Palazzo.

Più sù vi è un convento e pulita chiesa dedicata a San Niccolò da Tolentino, de' padri agostiniani scalzi, e serve per casa di noviziato. La chiesa è pulitissima, ed ha vedute che non so se dir¹⁴⁶⁹ si possano più nobili e curiose.

Vedesi un bellissimo monistero con la sua chiesa, di monache domenicane, sotto il titolo di [85] Santa Catterina da Siena. Venne fondato nell'anno 1613 per opera di fra Feliciano Zuppardo napoletano de' predicatori, per racchiudervi alcune monache terziarie che, vivendo nelle case proprie, anelavano di vivere in comunità, chiuse in un chiostro; ed oggi è de' più ricchi e degli osservanti della nostra città. È governato dai frati medesimi de' predicatori, ed in questo luogo stava lo Spedale della Vittoria, fondato da don Giovanni d'Austria, quale, per essere stato incorporato a quello di San Giacomo, come fu detto, il luogo fu venduto dalli governadori alle monache.

Ultimamente le monache vi han fatto un atrio bellissimo, col disegno e direzione del cavalier Mario Gioffredo; la chiesa si è ridotta vaghissima: tutti gli altari e gli archi di essi son di marmo, la volta della chiesa è tutta dipinta da Fedele Fischietti, e i quadri che vi sono nelle cappelle sono di esso Fischietti e di Giacinto Diana.

¹⁴⁶⁹ Edizione 1792: dar.

Vedesi in questo quartiere la politissima chiesa e casa dedicata al glorioso arcivescovo di Milano San Carlo: la fondarono i padri barnabiti, con l'ajuto de' pii napoletani, nell'anno 1616. Ha questa casa vedute troppo deliziose dalla parte della spiaggia del mare.

I quadri che sono in questa chiesa sono di Antonio de Bellis, scolare del Massimo, morto di peste nel 1656. Tra questi, a ragione, si ammira quello ove San Carlo porta la Santissima Eucarestia agli appestati. Il quadro di San Liborio è del Giordano, e la volta è dipintura del cavalier Farelli.

Prima d'arrivare a questa chiesa, vedesi la chiesa e casa del Ritiro detto di Mondragone. [86] Fu questo fondato sotto la regia protezione nell'anno 1653, dalla duchessa di Mondragone donna Elena Aldobrandino, sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, per signore nobili povere, così vergini come vedove, che volessero ritirarsi per menare vita celibe e casta, sotto l'abito di monache gesuite; ed assegnolli rendite bastevoli per lo mantenimento di nove signore; le quali rendite, essendo poi mancate, mantiene ora il luogo solo sei signore, colle medesime e con altre proprie. Ed altri sei luoghi, per sei signore povere de' seggi di questa fedelissima città, vengono provveduti dal Sagro Monte della Misericordia. E volendo entrarvi qualche signora nobile, o sia vedova o vergine, per vivere vita mortificata e religiosa, viene dalla superiora, col parere delle signore monache, ammessa, con pagare il vitto, ingresso ed altro, e con portare i pesi del ritiro, ed officiare al coro.

Per essere la loro chiesa picciola, ne hanno fatto a proprie spese un'altra più grande, sotto la direzione del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio.

Si permette alle religiose il potere, con licenza della superiora, uscire quattro volte l'anno per divertirsi, senza però pernottare fuori del ritiro.

Dopo di questo ritiro vedesi l'allegriissima e nobil casa edificata dal già fu don Carlo Calà duca di Diano e reggente nel Collateral Consiglio, ora de' suoi eredi; casa che par fondata per abitazione perpetua della delizia, per l'amenissime vedute che ella ha. Più giù, non inferiore [87] a questa, vedesi situato il bizzarrissimo Palazzo del signor Francesco di Andrea, eretto col disegno del suo ingegnossissimo padrone. Questo sì grande uomo, per far comparire più luminosa l'antica nobiltà del suo casato, cercò di adornarla di una insigne letteratura, non essendovi scienza della quale non possa parlarne da maestro; si esercitò per gran tempo, e particolarmente nelle facoltà legali, in modocché in patrocinar le cause, essendo avvocato, fece vedere redivivi in Napoli i Triboniani ed i Tullj; e perché non fosse mancato al suo gran merito il dovuto premio, dal gran Cattolico Monarca fu destinato ad onorar la carica di consigliere nel Consiglio di Santa Chiara, e poi l'elesse per suo avvocato fiscale del suo regal patrimonio, nel Tribunale della Regia Camera, dove al presente fa conoscere il suo valore ed abilità, non minori di quelle del signor Gennaro suo minor fratello, che, dopo di esser passato per le maggiori onorevoli cariche della nostra città, ora degnamente esercita la suprema di reggente nel Regal Consiglio d'Italia, nella corte di Spagna. Ma si torni al palazzo:

questo, ancorché non finito, mostra un'architettura che più bizzarra e nobile desiderar non si può. Non parlo poi del sito, perché non so se la natura possa formarne uno più diletto ed ameno, perché oltre alla bontà dell'aria, che più perfetta desiderar non si può, soggetta al dominio della sua vista una parte più bella della nostra città, che composta viene da tutto il nostro delizioso cratere, da tutti i luoghi che li fanno riviera, e, dall'altra parte, da tutte quasi le nostre ferti[88]lissime colline di Sant'Ermo, de' Camaldoli e di Posilipo. Vi ha situato ben coltivati giardinetti, ed acciocché in essi non manchi ogni delizia vi si vedono capricciose fontane, che prendono le acque da alcuni pensili cisternoni, che pajono opre de' romani, ed in uno di questi giardini si vedono le piante del pepe che danno frutti: cosa curiosa.

Passata la chiesa di San Carlo, più sù vedesi il casino del Borrelli, posseduto oggi dal Monte de' Poveri Vergognosi, da lui ereditato, che più ameno non credo possa figurarsi, parlo per le vedute e per lo sito; più sù ve ne sono degli altri ben situati, e vi si vede la chiesa ed il convento di Santa Maria a Parete, de' frati convenutali. Questa era una picciola cappelletta, dove nel muro stava una immagine dipinta, per mezzo della quale il Signore Iddio si compiacque di far molte grazie. Un tal frate Filippo da San Giorgio, della città di Perugia, convenutale, nell'anno 1581 vi eresse con le limosine de' napoletani un convento ed una comoda chiesa: è stata poscia ampliata colla carità de' fedeli, e così le rimase il nome di Santa Maria a Parete, per la figura che al parete ne stava.

Si è oggi questo convento abolito, rimastavi le sola chiesa, e le sue rendite sono state addette all'orfanotrofio militare, che si sta stabilendo di ordine regale.

Sotto di questo convento, alla calata che scende alla spiaggia, che noi chiamiamo Chiaja, e proprio alla casa del Principe di Monte Sarchio della casa nobilissima d'Avalos, ricca di famosi [89] quadri, vi si vede un convento di monache domenicane riformate, con la chiesa dedicata alla Vergine Maria detta di Bettelem. Sono ricevute in questo luogo donzelle della scelta civiltà di Napoli, e vivono quanto comode tanto osservanti. Fu questo luogo comprato dal reggente Carlo Tappia, che lo tenea per sua delizia, e particolarmente per un'acqua che distilla da un monte, che né più leggiara né più gustosa¹⁴⁷⁰ per la freschezza si può desiderare, ancorché in queste case arrivino i formali. Luoghi son questi, e per la temperie dell'aria e per lo diletto della vista, e per la fertilità de' giardini, ne' quali par che la natura vi abbia posto, in situarli, quanto di buono e quanto di allegro¹⁴⁷¹ poteva dar loro: basta dire che da questi escono mature le frutta prima di ogni altro giardino, e tutte perfettissime e di raro sapore; vi si lavorano in tutto il tempo dell'anno mazzetti di fiori freschi per donarli in occasioni di feste, ed è da notarsi che fino nel più rigido inverno se ne hanno, ed in abbondanza.

¹⁴⁷⁰ Edizione 1792: monte, che né più gustosa; *come da editio princeps*.

¹⁴⁷¹ Edizione 1792: situarli, quanto di allegro; *come da editio princeps*.

Ma del meglio mi era dimenticato:¹⁴⁷² l'aria è cotanto perfetta e salutare che da' nostri medici si dà per medicina a' tissici; ed io ne potrei contare molti e molti che in quest'aria han recuperata la salute, essendo etnici: or, come principiai, luoghi son questi che simili non credo si possano immaginare nell'Europa.

Ci siamo distesi in questo per dar notizia di questa sì bella parte di Napoli, che da pochi forastieri va osservata, benché al mio parere sia la più bella che va inclusa nella città, sebbene apparisca borgo; non parlo degli altri casini per[90]ché sarebbe un troppo allungarmi.

Torniamo alla Piazza di Santa Maria degli Angioli, che sta vicino al ponte; a destra vedesi il bellissimo Palazzo del già fu reggente Castellette, poscia del reggente Zufia, ora de' suoi eredi.

Calando per la strada che va al Palazzo Regio, vi si vede a destra un'altra bella strada, che andava alla già detta casa del Marchese di Trivico, che prima fu detta di Trivico, poscia de' Bianchi de' marchesi di Oliveto, per una bellissima casa che vi fondarono; oggi chiamata viene la Strada del Presidio, essendo che per questa calano le compagnie quando vengono ad entrar di guardia, ed anco dicesi di Santa Maria Egiziaca delle Riformate, essendo che, circa l'anno 1640, alcune monache uscite dal monistero dell'Egiziaca di basso, per vivere con più strettezza di regola fondarono questo monistero, che è dei deliziosi che siano in Napoli. La chiesa fu principiata col modello del Picchiatti; è stata poi terminata sotto la direzione di Marcello Guglielmelli. Il quadro dell'altar maggiore, ove si vede espressa la Beata Vergine e santa Maria Egiziaca, è del nostro Andrea Vaccaro. Gli altri due de' cappelloni, in uno de' quali si vede la Famiglia Sagra, e nell'altro la Beata Vergine col Bambino in braccio, sant'Agostino, santa Monaca, san Tommaso da Villanova e san Guglielmo d'Aquitania, son opere di Paolo de Matthæis. E le statue di legno colorite, delle quattro cappellette degli angoli, sono di Niccolò Fumo.

Più giù, dalla stessa parte vedesi un'altra strada che termina alla chiesa e conservatorio del[91]la Solidad, da noi detti della Solitaria: questa venne fondata nell'anno 1589 da fra Pietro Trigoso cappuccino spagnuolo, e dal maestro di campo in Napoli don Luigi Enriquez, dove si ricevono senza dote un certo numero di figliuole di spagnuoli o giannizzeri povere. In questo luogo vi sono molte monache che vivono sotto la regola di san Domenico; è molto diletto ed ampio, avendo l'aspetto su la marina di Santa Lucia. In questa chiesa vi sono molti belli quadri, e particolarmente quello, che sta nella prima cappella a destra quando si entra, dove si vede la Vergine col suo morto Figliuolo in seno, è opera di Giuseppe di Rivera; quello che sta nell'altar maggiore è del nostro Giordano.

In questa chiesa vi sta una divota compagnia di nobili spagnuoli, sotto il titolo di Santa Maria della Solidad. Questa nell'anno 1581 fu eretta nella chiesa di Santo Spirito, e poscia qua trasportata.

¹⁴⁷² Edizione 1792: dimenticato.

Nel Venerdì Santo¹⁴⁷³ fa una divotissima processione con li misterj della Sagra Passione, e v'intervengono tutti i capi de' tribunali e ministri, in modo che vi si vedono torchi accesi al numero di duemila, e forse più. Vi vanno battendosi molti spagnuoli ed anco de' nobili. **Oggi questa processione si è dismessa.** Si entra per questa Strada di Santa Maria degli Angioli nella Piazza Regale del Regio Palazzo, e nell'entrarvi si vedono due belle chiese. Quella a sinistra, nella quale sta annesso il convento de' padri predicatori, dirimpetto al Palazzo Regio, detto il Vecchio, come se n'avrà notizia, è dedicata allo Spirito Santo, che detto viene Santo Spirito, [92] a differenza della chiesa, che sta presso la Porta Regale, come si vide nella seconda Giornata, ed ha un'antica fondazione.

Questa chiesa col suo convento edificati furono dall'anno 1326 da un tale arcivescovo de Nidicolis, con altri suoi compagni dell'ordine basiliano, venuti in Napoli discacciati dall'Armenia, presso il Monte d'Echia, nella via per la quale a Santa Maria di Piedigrotta si andava, che in quei tempi era fuori della città. Nell'anno 1448 furono venduti questo monistero e chiesa a frate Antonio della Rocca de' predicatori, quale li diede alla sua religione. Nell'anno poscia 1583, per accomodar la piazza avanti del palazzo, furono diroccati e riedificati di nuovo a spese regie, nel luogo e forma nelli quali si vedono; fu servita da' frati di san Domenico, poscia fu data alli padri della congregazione della Sanità, dello stesso ordine.

Fu la fabbrica ajutata da Francesco Alvarez de Ribera luogotenente della Regia Camera. La chiesa è comoda: vi è un vago insieme e sodo ornamento di marmi mischi nell'altar maggiore, dove anco vi si vede una bella e preziosa custodia di diverse pietre preziose.

È stata per ultimo modernata da detti buoni frati, rifacendo la croce a volta con il coro, avendolo fatto dipingere a fresco da Andrea del Pò, e la volta da Niccolò Rosso discepolo del Giordani. **I quadri ad oglio della soffitta e tutte le dipinture a fresco della nave maggiore sono di Paolo de Matthæis.** Il quadro che sta nella cappella del crociero, dalla parte dell'Epistola, [93] dove si vede con bellissima invenzione dipinta la Vergine che dà il Rosario, è del Giordani.

La tavola dove vedesi espressa Santa Barbara in mezzo dell'appostolo san Giacomo e san Domenico, come anco quella dove sta espressa l'Adorazione de' Magi, son opera del nostro Andrea di Salerno. Nella Cappella del reggente Ribera vi si vede una tavola nella quale sta espressa la Santissima Vergine col suo Figliuolo in seno, e gli appostoli Pietro e Paolo, opera di Pietro Fiamingo.

È qui sepolto il padre fra Gregorio Rocco, domenicano figlio di questo convento, il quale, colle sue prediche popolari era di grandissimo frutto alla plebe. Fu esso propagatore principale delle tante cappellucce che veggonsi per le strade, per illuminar la città divotamente: l'immagine antica della

¹⁴⁷³ *Editio princeps*: Nella notte del Venerdì Santo.

Beata Vergine, che principalmente estese in dette cappellucce, per la città sparse, vedesi nella prima cappella a man dritta di chi entra.

Il chiostro è bello e comodo; vi è nel convento una buona libreria.

Èvvi ancora in mezzo al chiostro una picciola ma vaga congregazione, dedicata alla Vergine de' Sette Dolori, ove vi sono ascritte persone di distinzione, ed ultimamente hanno aperta la porta nella strada maestra, che conduce a Pizzofalcone. Altre congregazioni di laici anco si trovano in questo convento.

A destra vedesi il convento e chiesa dedicata a San Luigi, servita da' frati minimi di san Francesco di Paola: furono fondati dallo stesso santo padre in questo modo.

La fama della santità di Francesco correva da [94] per tutto, e de' miracoli che il Signore Iddio si compiaceva di fare ad intercessione di questo gran servo suo.

Lodovico XI re di Francia, infermo, s'invogliò di vederlo e d'averlo seco, che però, coll'autorità del sommo pontefice Sisto IV, e col mezzo di Ferdinando I re di Napoli, l'ottenne. L'uomo umile lasciò la sua patria, che era Paola nella Calabria, per ubbidire si portò in Napoli, dove giunto circa gli anni 1481 fu da Ferdinando con affetto grande ricevuto nel Castelnuovo, ed accarezzato come un uomo di Dio. Lo pregò poi, prima di passare in Francia, a fondare in Napoli un convento, non solo per sua consolazione, ma di tutti i napoletani che desideravano di veder fra di loro i figliuoli d'un tanto padre; volle il santo compiacerlo, ed essendoli stata data libera l'elezione del luogo, egli s'ellesse questo, che era una rupe che sovrastava al mare, che l'era di sotto: luogo fuori della città, silvestre e solitario, che serviva per asilo de' malfattori. Ne fu avvertito il santo a non ingannarsi nell'elezione del sito, non mancandone altri più ameni e più comodi. Con ispirito profetico rispose: "Questo luogo ha da essere il più cospicuo, non solo della città ma del Regno, per le abitazioni regie che vi saranno". La profezia videsi appunto avverata, perché la porta della chiesa sta a linea diretta avanti la porta del Regal Palazzo, e questo quartiere, come si disse, è il più bello non solo di Napoli ma della Italia, perché non vi è che desiderare del diletto che può dare la natura e l'arte.

[95] Mentre il convento si fabbricava furono operati diversi miracoli, e fra gli altri questo: pervennero al santo molte limosine per ajuto della fabbrica, e fra queste una regale, in tante monete di oro; Francesco la rimandò indietro, dicendo che la limosina esser dovea di roba propria e non aliena; stupito chi inviata l'avea, fe' chiamare il santo, ed interrogatolo da che si era mosso a rimandare indietro la limosina, con zelo di Dio lo ripigliò dicendo: "Non ho voluto riceverla perché queste monete sono sangue de' poveri"; e per accertarlo, fattosi dare una forbice, ne partì una per mezzo, e dal tagliò ne sgorgò vivo sangue.

Dedicata viene a San Luigi per una picciola cappella che vi stava, a questo santo dedicata. Nella fondazione fu questa chiesa edificata con quella umiltà di fabbrica che era propria degli antichi

religiosi; è stata poscia ampliata ed ingrandita dall'affettuosa divozione di molti nobili spagnuoli e napoletani, e fra questi da Giovanni Marziale, dal quale li furono donati molti poderi. Oggi si vede modernata ed abbellita al maggior segno.

L'altar maggiore composto viene di finissimi e preziosi marmi; vi è un raro tabernacolo di rame dorato e di pietre preziose: ed il tutto fu fatto a spese di Giovanni Vandeneynnden fiamingo, e del marchese suo figliuolo, delli quali se ne vedono le armi ne' piedistalli dell'altare.

Le dipinture a fresco, della cupola e delli quattro angoli, sono opere studiate del nostro Francesco di Maria, detto il Napoletano.

[96] La volta del coro, similmente a fresco, è stata dipinta dal nostro Luca Giordani. Le volte de' cappelloni laterali di San Francesco e di Sant'Isidoro, nobilmente adornate di marmi, la prima è del pennello dello stesso Francesco di Maria, la seconda del cavalier Farelli. I quadri ad oglio, che in fronte al coro si vedono, sono opera del Giordani; [quelli similmente ad oglio che stanno ne' lati sono di Paolo de Matthæis](#). Quei d'intorno la nave grande, dove stanno espresse molte Azioni del santo, sono dello stesso cavalier Farelli. Nel cappellone¹⁴⁷⁴ dalla parte dell'Evangelio vi è una tavola col ritratto preso dal naturale, dopo la morte, del padre San Francesco. Nelle cappelle vi si vedono molti quadri de' nostri antichi dipintori napoletani, come di Giovan Angiolo Criscolo, nella Deposizione del Signor Nostro dalla croce; del Santafede, nella Vergine ed altri santi, con un bel ritratto di sotto; di Marco da Siena, della Natività del Signore. [Il quadro di Santo Stapino vescovo di Carcassona, avvocato di quei che patiscono di podagra, nella cappella¹⁴⁷⁵ a questo santo dedicata, è di Paolo de Matthæis; e quello di San Giovanni Nepomuceno, nella seconda cappella a man destra quando si entra, è opera di Giacomo del Pò.](#)

A man destra, in *cornu Epistolæ*, si può osservare l'antica cappella della nobilissima famiglia Campitelli de' principi di Strongoli, allora tenutarj del feudo di Casabona, nell'anno 1644 ristaturata da Pompeo Campitelli, come dall'iscrizione sopra la lapide della sepoltura, che qui, per comodo de' signori forastieri si descrive, attual[97]mente occupata dall'orchesto; leggendosi negli antichi processi de' patrimonj degli illustri marchesi di Casabona, Scipione Pisciotta e Scipione Moccia, de' duchi di Carfizzi, con donna Lucrezia Pignatelli imparentata colle risapute e chiare famiglie Pignatelli e Pisciotta, del seggio di San Dioniggi della città di Cotrone in Calabria; la discendenza di cui, da' signori Campitelli, gentiluomini patrizj della città di Trani, si rappresenta, quali sono nell'attual possesso della cappella e sepoltura, siccome solamente puranche oggi da' gentiluomini della casa Pisciotta patrizj d'Eboli, greca città antichissima nella Lucania, si rappresenta quella de'

¹⁴⁷⁴ Edizione 1792: Capellone.

¹⁴⁷⁵ Edizione 1792: Cappella.

marchesi di Casabona, qual suo unico ramo, fin dall'anno 1629, da Antonio Pisciotta denominato di Calabria trasportatovi.

Nel quadro dell'altare vi sta dipinta una bellissima immagine della Vergine Santissima sopra una mezza luna, che dinota l'immacolato suo concepimento, ed al di sotto vi è san Giovanni in atto di scrivere e sant'Andrea colla croce: disegno veramente da considerarsi.

Sopra della sepoltura si legge:

*D. Pompejus Campitelli
Marchio Casæbonæ ex Princibus Strongoli
Et Comitibus Milissæ
Sepulchrum hoc, & Sacellum sæculi pene
intervallo dirutum,
Pietas excideret
Majorum suorum cineribus instauravit,
exornavit sibique,
Conjunctis suis vivens posuit
Anno salutis 1644.*

[98] Nella medesima cappella si conserva il deposito del venerabile servo di Dio Francesco Lembo, che ci lasciò varj esempli di sua gran santità, in vita e dopo morte operati; [†] una [†] col suo ritratto inginocchiato avanti l'immagine di Maria Santissima col Bambino nelle braccia, in atto di consegnare al suddetto venerabile servo alcuni bianchi fiori, leggendosi sopra del deposito:

*Hic jacet Servus Dei Fr. Franciscus Lembo
De Paula Laicus Professus ordinis Minimorum
Defunctus sæculo in hoc Conventu D. Ludovici
Die 21. mensis Aprilis die Veneris circa auroram.
Anno Domini 1629.*

In questa chiesa non v'è che desiderare di ornamento: tutta la soffitta e le mura stan poste in oro; tutti i pilastri coverti di finissimi marmi, e di marmo ancora tutti i ripari delle cappelle.

Nel quadro della bella Cappella della Concezione, che rassembra un picciolo tempietto, così quello dell'altare come l'altro al suo laterale, rappresentante il primo l'Immacolata Concezione,

l'altro la Cena di Emmaus, sono di Francesco la Mura: detto altare è sito *a latere* dell'altare maggiore, in *cornu Evangelii*.

L'altro, ultimamente fatto e dedicato ai due beati di loro religione, ove stanno i medesimi dipinti, cioè il Beato Gasparo del Borio e 'l Beato Nicola Longobardo, è di Giacinto Diano. La sagrestia è una delle più belle che sianvi in Napoli. Gli armarj di essa, tutti di radica di noce, formano come un basamento ai pilastri di marmo che vi s'innalzano quasi fino alla volta, e framezzati ad essi si veggono bei quadri al vivo, rappresentanti alcuni fatti della Vita della Beatissima [99] Vergine, dipinti dal Corrado. Tutta la volta dipinta a fresco anco rappresenta lo stesso, con alcuni emblemi della sagra scrittura allusivi a Maria Santissima, e 'l quadro della cappella della sagristia, tutta di vaghi marmi, ove è effigiato la Vergine con San Francesco di Paola, è di Girolamo Starace.

Vi si conservano insigni reliquie: come del legno della Croce del Salvatore, in due pezzi, uno collocato in una croce d'argento, l'altro in un'altra di cristallo di monte; due carrafine di latte della Beatissima Vergine, quale ne' giorni festivi della stessa Vergine si liquefà; di san Giovanni Battista; un dente molare dell'appostolo san Paolo; delle braccia delli santi appostoli Mattia e Giacomo; il berettino, la tunica di lana grossa, col cingolo, del detto san Francesco, che il portava su la nuda carne, in onore di san Francesco il serafico, per intercessione del quale fu egli generato; vi si conserva ancora dello stesso santo fondatore la nuca, e 'l collo fino allo spino.

Questo gran santo, per le tante grazie ricevute dal Signore a sua intercessione da' napoletani, è stato adottato nel numero de' protettori della città, e la sua statua, spiritosamente lavorata in argento, con una parte delle sue reliquie si conserva nel Sacro Tesoro della Cattedrale, e nel giorno suo natalizio, con solenissima processione, si porta in questa chiesa.

Vi si conservano un'altra quantità di reliquie, collocate in alcuni reliquiarj d'avorio, adornati d'argento e pietre preziose, donate a questa chiesa da Lucrezia Caraffa moglie di Antonio Scodes.

La sagrestia sta ben fornita d'apparati e d' [100] argenti rari per ornamento degli altari, e vi si conserva uno studiolo maravigliosamente lavorato di smalto, donato ai frati del cardinal Granvela.

Presso della sacristia vi è una congregazione sotto il titolo della Vergine de' Sette Dolori, e composta viene tutta da gentiluomini, e particolarmente spagnuoli; e nel giorno della Domenica di Passione vi si fa la festa, con una solennissima processione per la piazza che le sta di avanti. La volta di detta congregazione sta tutta dipinta a fresco dal pennello del cavalier Farelli, avendovi espresso molte Azioni della Vergine.

Questa congregazione fu eretta da alcuni fratelli dell'altra dell'Addolorata, eretta in Santo Spirito di Palazzo, i quali, per alcune discordie insorte co' frati di questo convento, trattarono co' frati di San Luigi e ne ottennero il luogo ove processionalmente vi si trasferirono. Ma i domenicani,

mal tollerando veder tolto dal loro convento un tanto loro ornamento, adunarono alcuni antichi fratelli contumaci in tempo¹⁴⁷⁶ della traslazione, e nuovamente la ravvivarono aggregandone degli altri, sostenendo esser quella l'antica congregazione. Questa loro idea fu avvalorata con una sentenza del Sacro Regio Consiglio, in occasione di doversi conseguire un legato lasciato da uno degli antichi fratelli. Il testatore esprimevasi in questi termini: "Lascio alla mia congregazione de' Sette Dolori eretta in Santo Spirito di Palazzo, etc." Pretesero i fratelli di San Luigi che, formandosi¹⁴⁷⁷ la congregazione da' fratelli e 'l luogo essendo un puro accidente, il fratello, colle parole "eretta in Santo Spirito di Palazzo", non [101] altro aveva voluto dinotare che la dimostrazione del luogo. Ciò nonostante il Sacro Consiglio addisse il legato — come per altro dovea — alla congregazione di Santo Spirito. Ad onta però delle premure de' fratelli della prima congregazione, quella di Santo Spirito non ha potuto molto inalzarsi, laddove questa di San Luigi ha accolti i primi signori della Corte, i primi uffiziali dell'esercito, i primi ministri della toga, oltre a' sovrani, che vi si sono sempre ascritti: ed in questo stato di decoro tuttavia si mantiene.

Vi è un bel chiostro quadrato, e nell'angolo dalla parte della sacristia, presso l'oratorio, vi si vede un quadro dove sta espresso il Signore colla croce su le spalle, opera stimata del nostro Giuseppe di Trapani.

In questo chiostro vi è una famosa e ricca farmacopea, nella quale vi si conserva qualche curiosità. Il convento è capace di quantità di frati, e dentro ha un comodo giardino; vi si conserva ancora una buona libreria.

Ora i padri stanno innalzando una bellissima facciata, e tolta l'antica scalinata della chiesa ne costituiscono una assai bizzarra, l'una e l'altra di pietra bianca di Caserta, disegnata e diretta dal cavalier Carlo Vanvitelli.

Poco lungi da questa chiesa vedonsi, nella stessa piazza, il convento e chiesa dedicata alla Croce: mostra questa la sua fondazione da Roberto di Angiò, in questo modo. Trovandosi Carlo duca di Calabria, figliuolo di Roberto, colla moglie Maria de Valois in Firenze, diede alla luce un figliuolo che chiamò Carlo Martello; morì questi nell'ottavo giorno dopo la sua nascita, e fu posto [102] il piccolo cadavere sepolto nella chiesa della Santa Croce. Saputosi dall'avo Roberto, diede ordine, nell'anno 1327, che si fosse edificata una chiesa in onore della Santissima Croce in memoria di quella di Firenze, dove fu sepolto il figliuolino Carlo; né solo la chiesa edificata vi fu, ma un convento di suore del terzo ordine di san Francesco, quale chiesa e convento credo bene che avesse avuto l'ingresso dalla parte della Strada di Santa Lucia, perché da questa parte trovo tutta esser fabbrica moderna. Nell'anno poscia 1344 l'ottima regina Sancia, figliuola del re Giacomo di

¹⁴⁷⁶ Edizione 1792: in tempe.

¹⁴⁷⁷ Edizione 1792: fermandosi.

Aragona re di Majorica, vedova del re Roberto, con umiltà grande deliberò di prender quest'abito e di racchiudersi colle sue familiari in questo convento, dove con esemplarità grandissima di virtù visse e morì a' 28 di giugno dell'anno 1345, lasciando fama di santissima donna, come si legge dall'iscrizione del suo sepolcro, che in detta chiesa si vede, che per essere di lettere francesi, e poco comoda ad esser letta, qua si riporta:

Hic jacet summæ humilitatis exemplum Corpus Venerabilis memoriæ Sanctæ Sororis Claræ, olim Dominae Sanciae Reginae Hierusalem, & Siciliae, relictæ claræ memoriæ Serenissimi Domini Roberti, Hierusalem, & Siciliae Regis. Quæ post obitum eiusdem Regis viri sui agens viduitatis debitæ annum, deinde transitoria cum æternis commutans, ac inducens ejus corpore, pro amore Christi, voluntariam paupertatem, bonis suis omnibus, in alimoniam pauperum, distributis. Hoc celebre Monasterium Sanctæ Crucis, opus manuum suarum sub [103] Ordinis obedientia est ingressa, anno Domini millesimo tricentesimo quatragesimo quarto¹⁴⁷⁸ die 21. Januarii 12. indict. in quo vitam beatam ducens, secundum regulam Beati Francisci patris pauperum;¹⁴⁷⁹ tandem Vitæ suæ terminum religiose consumavit. Anno Domini 1345. die 28. Junii 13.¹⁴⁸⁰ ind. sequenti vero die, peractis exequiis, tumulatur.

Da questa sì gran regina, che nel prender l'abito chiamar si volle Chiara della Croce, serva delle serve di Dio, fu ristaurato ed accresciuto; fece anco edificare l'abitazione, ed un'altra picciola chiesa contigua per gli frati francescani del monistero suddetto delle suore, che l'amministravano i sacramenti.

In tempo poscia della regina Giovanna II, essendo il Regno di continuo travagliato dalle guerre, e stando questo monistero fuori della città, in luogo solitario e vicino al Castel dell'Uovo, nel qual di continuo vi erano baruffe, dubitando che le monache un giorno soggiacite non fossero all'empia insolenza de' soldati, le tolse da questo luogo e l'unì colle loro rendite a quelle di Santa Chiara dello stess'ordine, restando questo in abbandono per molto tempo.

Nell'anno poscia 1449 dal re Alfonso I d'Aragona fu questo abbandonato monistero concesso ai frati francescani dell'osservanza, ordinando che fosse passato come cappella regia; poi fu assegnato alli frati riformati dello stess'ordine, che al presente lo possiedono, ed hanno ridotta la chiesa nella forma che oggi si vede, all'uso però della Riforma, che veramente spira divozione a chi la frequenta. La icona e la [104] custodia di legno nell'altare maggiore son opera d'un frate laico da Cupertino di ottima vita, al quale dicendo il provinciale che si affrettasse a finire quest'opera, perché la voleva esporre nel giorno festivo della Croce, rispose: "Padre, io la finirò, ma da me non

¹⁴⁷⁸ Edizione 1792: tricentesimo quarto; come da editio princeps.

¹⁴⁷⁹ Edizione 1792: pauperum.

¹⁴⁸⁰ Editio princeps: Julii 13.

sarà posta insieme su l'altare, perché il Signore mi vuole quanto prima a sé"; e così fu, perché pochi giorni prima della festa della Croce passò felicemente a miglior vita.

Presso l'altare maggiore, nel lato dell'Epistola, vi è il già detto sepolcro della regina Sancia, ma il corpo si dice che fosse stato trasportato dalle monache nel convento di Santa Chiara, dove vennero unite.

Il chiostro è di struttura gotica, ma rifatto al meglio che si è potuto, avendo patito diverse disgrazie, e di tuoni e d'incendj. In questo convento da' riformati sta fondata l'infermaria per tutta la provincia,



Tavola [II]¹⁴⁸¹

¹⁴⁸¹Tavola [II]: Facciata del Regio Palazzo / Carminius Perriello regius ingenierus delineavit. / Andreas Maillar sculpsit.

capace di molti infermi. Vi sono amenissimi giardini, con dilette vedute dalla parte del mare, con una buona libreria.

Nella sinistra, uscendo da questa chiesa, vi è un'altra chiesetta dedicata all'evangelista San Marco: questa fu edificata nell'anno¹⁴⁸² 1544 dalla comunità de' tessitori di tele lini, e nell'anno poi 1598 dal cardinale arcivescovo Alfonso Gesualdo vi fu collocata la parrocchia.

Tutto il fin qui descritto si è tolto come si è detto, e la parrocchia si è trasferita nella chiesa di San Ferdinando, prima intitolata di San Francesco Saverio, come si dirà.

Calasi poscia nella famosa Piazza del Palazzo Regio, che dicesi Nuovo a differenza del Vecchio; [105] ed è da sapersi che i nostri antichi re non aveano palazzi nelle città, ma abitavano o dentro del Castelnuovo o in quello di Capuana, e molte volte, per deliziarsi, in quello dell'Uovo; così anco continuarono i signori viceré *pro tempore*.

Essendo poi venuto a governare, in tempo del grand'imperador Carlo V, don Pietro di Toledo, ed osservando che la città tuttavia cresceva, e che l'abitazione non si rendeva comoda nelle fortezze, che di notte, per la urgenza de' negozj doveansi aprire, avendo fatta la Strada di Toledo, volle anco fabbricarvi un palazzo reale, che anco avesse comunicazione col Castelnuovo; e così, nell'anno 1540, col disegno e modello di Ferdinando Manlio architetto napoletano, che sepolto ne sta nella chiesa della Nunziata, e Giovanni Benincasa padre della serva di Dio Orsola Benincasa, fabbricò il palazzo che vien detto il Vecchio, e lo fabbricò a modo di fortezza, situando la porta in mezzo di due gagliarde torri quadre, delle quali ve n'è rimasta una, atteso [che] l'altra fu diroccata quando si fece il nuovo palazzo; e questo, in quei tempi ne' quali non vi era tanto lusso, fu stimato de' più comodi e maestosi, in modo che vi abitò l'imperador Carlo V quando fu in Napoli, oltre che non vi era l'uso di tante e tante carrozze, essendo che i cavalieri per lo più andavano a cavallo.

Presso di questo palazzo vi fece un ampio e delizioso giardino, che chiamato veniva, come al presente, il Palco Regio.

Don Ferdinando Ruiz de Castro conte di Lemos, stimando il Palazzo Vecchio essere stretto [106] per l'abitazione di un re, disegnò fabbricarne un altro nuovo al lato del vecchio, che però, col modello e disegno del non mai abbastanza lodabile ingegnere, il cavalier Domenico Fontana,

¹⁴⁸² Edizione 1792: annno.

nell'anno 1602 fabbricò questo, che per la bizzarria del disegno, per la comodità, bellezza e quantità delle stanze, come anco per l'amene vedute ch'egli ha, non ha in che cedere a qualsisia palazzo d'Italia,¹⁴⁸³ per magnifico che si vegga; e per lo suolo di questo si servì del giardino che nel lato stava del Regio Palazzo. Nella facciata della piazza vi si vedono otto colonne di marmo granito, che fecero venire dall'Isola del Giglio, che costarono 10 mila scudi, e nella penultima, principiando dalla fontana, vi è in una base inciso il nome dell'architetto.

Si può entrare ad osservarne le parti. Entrati nel cortile, vedesi tutto circondato di atrj a due ordini di travertini di piperno; scorgesi nell'atrio sinistro, entrando, una famosa ed ampia scala, per la quale da tre parti si può salire, cioè nel principio della detta parte,¹⁴⁸⁴ nel mezzo e nel fine.

Questa scala fu ridotta in questa forma nell'anno 1651 dal Conte d'Ognat. Dagl'intendenti però dell'architettura stimasi questa scala sproporzionata, per l'ampiezza, al palazzo, essendo che la prima fatta dal Fontana era misuratissima; però è da sapersi che il Conte d'Ognat, che non istimava di avere ad essere così presto rimosso dal governo, aveva in pensiero di buttar giù il Palazzo Vecchio, e farvi un altro braccio e facciata simile a questa del nuovo, e servirsi di questa scala col farvi un'altra tesa dall'altra parte, [107] simile alla prima, che vedesi nell'adito di mezzo; ma il disegno restò imperfetto, perché il Conte fu necessitato partirsi alla venuta del suo successore, che fu il Conte di Castrillo, che non solo non fu intento alle fabbriche, ma privò degli ornamenti le arme del Conte d'Ognat, che stavano in questa scala, per adornarne la porta della Regal Cappella, e la porta della scala che va al Palazzo Vecchio.

Or, salita la prima tesa di questa cala, vedesi divisa in due braccia: uno che va alla Sala Regia, l'altro alla cappella ed alla sala detta de' Viceré, fatta dal Conte d'Onnat, il quale vi collocò i ritratti di tutti i signori viceré che han governato il Regno, dal Re Cattolico in questa parte, e la maggior parte sono del pennello del nostro cavalier Massimo, e d'altri valentuomini. Nel ritratto del Conte d'Ognat vi si vedono dipinti a' piedi un lupo e un agnello che mangiano assieme, per dimostrare, dopo d'avere sedati i rumori popolari, di avere introdotta nel Regno, colla sua giustizia, una quiete grande.

Questa sala è stata abbellita in tempo del governo dell'eccellentissimo Conte di Daun viceré, con essersi ritoccati tutti i ritratti e fattevi le loro cornici di stucco, e fatta di nuovo la volta di canne stuccata. Il quadro grande a fresco, rimpetto alla porta, e molti ritratti de' signori viceré *pro tempore*, sono stati dipinti da Paolo de Matthæis.

Presso di questa sala vedesi la Regia Cappella: questa fu principiata dal Duca di Medina viceré, perché prima la Regal Cappella stava nel Palaz[108]zo Vecchio, poi da don Rodrigo Ponz de Leon,

¹⁴⁸³ Edizione 1792: Intalia.

¹⁴⁸⁴ Edizione 1792: della parte; come da editio princeps.

duca d'Arcos viceré, nell'anno 1646 fu resa atta a celebrarvi; nel fine dell'anno 1656, da don Garsia d'Aro conte di Castrillo fu ella abbellita con dipinture, con istucchi finti posti in oro, introdotti in Napoli la prima volta dal Modanini: cosa molto nobile, perché seco portano una facilità grande all'essere spolverati. *Ora vedesi tutta nobilmente dipinta a chiaroscuro, con ornamenti lumeggiati d'oro, da Giacomo del Pò, eccellente in questo modo di dipingere.*

La soffitta, che era di canne stuccate, cadde nell'anno 1687; è stata rifatta e dipinta da Niccolò Rosso, discepolo del nostro Giordani.

Nell'altare vi era un quadro, nel quale stava espressa la Vergine Concetta, opera forse la più bella che fosse uscita dal pennello di Giuseppe di Rivera; e perché il volto della Vergine era stato preso da un volto naturale d'una donna molto bella, cagionò più d'un errore in un signor che il vide. Dovrebbero i dipintori imitare il nostro Fabbrizio Santafede, che non mai dipinse volto della Vergine se non ideale, e dopo di aver preso il sacramento della penitenza, e però le immagini sue spirano modestia e divozione.

Or, questo quadro fu da questa cappella levato ed inviato nelle Spagne, ed in suo luogo vi fu collocata una statua di marmo uscita dallo scalpello del Fansaga. *Il Padre Eterno e la Gloria dipinta a fresco nella volta della tribuna sono del suddetto Giacomo del Pò.*

Presiede a questa cappella il cappellan maggiore. Al lato, che ha la giurisdizione spirituale [109] sopra tutte le cappelle e chiese regie, ed anco la¹⁴⁸⁵ temporale in molte cause che a' regj beneficiati appartengono, come soprattutto il regio clero, quale esercita col mezzo di un suo consultore ministro togato, che li vien dato dal Re. I cappellani di questa Regal Cappella di Napoli sono tutti insigniti con insegna, che loro ottenne da Roma il defonto monsignor Testa, cappellan maggiore. Son quattro, col titolo di canonici, e la loro insegna sembra cardinalizia; gli altri¹⁴⁸⁶ vestono con almuzia semplice. Il cappellan maggiore è ancora prefetto della Regia Università degli Studj.

Si può vedere dall'altra parte il salone dove rappresentar si sogliono, e fare commedie e balli, che chiamano festini.

Seguono a questa ampie anticamere, dove il signor viceré, assistito da' suoi reggenti di Cancelleria, che anco dicesi il Consiglio Collaterale, e molte volte, in caso di guerre, da' consiglieri detti di guerra, decide le controversie e prende espedienti nelle cose che occorrono, così nella città come nel Regno. Tutte queste anticamere, come l'altre che seguono, hanno le loro soffitte stuccate in oro e dipinte da Belisario Corenzio.

L'appartamento dove, per lo più, abitano i signori viceré, è dalla parte di mezzogiorno, sul mare, che ha deliziosissime vedute. Da questo quarto si cala per diverse belle scale in diversi quarti

¹⁴⁸⁵ Edizione 1792: le.

¹⁴⁸⁶ Edizione 1792: agli altri.

minori, e covertamente si cala al mare, come si disse; queste stanze, oggi più che ne' tempi de' signori passati viceré, son da vedersi per osservarle virtuosamente adornate, atteso [che] il signor don Gaspare d'Aro marchese del Carpio, [110] non molto curando ricchi drappi e ricami, le manteneva tutte adornate di curiosissimi quadri: opere uscite dai primi pennelli de' secoli passati e del presente, né vi era dipintore di prima riga del quale qui non se ne vedevano più pezzi, e tanta era la quantità che si rendea impossibile il descrivergli senza formare un volume. Vi erano quantità di statue antiche, e di marmo e d'altra materia, molto nobili, portate da Roma, antiche curiosità, e di vasi e d'orologi; vi si vedea una nobilissima libreria, tutta di libri scelti in diverse scienze e pulitamente ligati. Vi erano quantità di libri di disegni fatti dai più rinomati virtuosi nella dipintura; vi si vedevano le carte più nobili uscite dalli più insigni bolini d'Europa: e liberamente si può dire ch'era questo palazzo un gran teatro di ogni più virtuosa curiosità.

Al presente piucchè mai, e da che la nostra città ha ricevuto il contento di goder la presenza del proprio monarca, questo palazzo è degno da osservarsi, sì per la magnificenza delle pitture, o degli arredi e tapezzerie, come per le nuove fabbriche aggiunte, essendo abitazione del regnante, con tutta la sua regal famiglia.

Nelle stanze poi di basso si vedono le segreterie di guerra e di giustizia, con una quantità grande di ufficiali per ciascheduna. Vi sono capacissime stalle ed altre officine.

Nella porta di questo gran palazzo assistono di continuo, così di notte come di giorno, le compagnie di soldati, che in ogni 24 ore si mutano.

Dalla parte di oriente ha un ampio giardino [111] delizioso per molte fontane, ancorché sia l'avanzo del primo palco.

Il giardino qui descritto è sembrato al gran senno ed avveduto discernimento di Ferdinando IV convertirlo in una gran piazza, destinata agli esercizj militari; è questa spaziosissima e capace di ogni evoluzione e movimento per un corpo intero di milizia. Ella è in forma quadrata, tutta cinta di fabbriche destinate a varj usi: nella parte settentrionale, che riguarda il Largo del Castello, vi ha situata la fabrica della porcellana, che da qui a poco si descriverà; ed a questa contigua, una commoda abitazione costrutta di legname incrostrato di calce, volgarmente chiamata "la stanza del terremoto", per esser così edificata da servir di ricovero alla regal famiglia in simili flagelli, senza uscir da Napoli, per non abbatter l'animo del popolo. A questa piazza, il gran vantaggio da far godere a' sovrani gli esercizj dell'esercito senza uscire dal Regal Palazzo, e gl'innumerevoli balconi donde posson riguardarsi, corrispondenti tutti alla Reggia, per cui vi è comodo immenso per ambasciatori, signori, etc., ne accresce in guisa il preggio, che la rende singolare.

Da questo palazzo,¹⁴⁸⁷ per la scala maggiore si può passare a vedere il Palazzo Vecchio, che oggi serve per abitazione di alcuni della famiglia de' signori viceré — **al presente della famiglia regale** — per l'ufficio della Scrivania di Razione, che in sé contiene molti ministri. Ha quest'ufficio obbligo di tener conto di tutto quanto si spende di danajo regio, e di fare le sue opposizioni quando le spese sono contra gli ordini di Sua [112] Maestà. Vi è ancora l'ufficio della Tesoreria, che ha pensiero del danajo che entra al Re, e di pagarlo quando ordinato li viene, e con questo va annessa la Cassa Militare, dalla quale vengono pagate le soldatesche, le castella, le galee, ed altro; e questi officj sono venali, e si comprano a vita. L'ufficio della Scrivania sta situato dove prima era la Regia Cappella, e fin ora vi si vedono molte statue ben fatte di stucco, che rappresentano i Santi Appostoli.

Da questi palazzi si può, per la parte del giardino, passare per un ponte che si alza nel Castelnuovo.

Calati dal Palazzo Vecchio per la sua scala, vedesi la porta guardata di continuo da squadre di soldati, e sopra di questa porta, dalla parte di fuori, vedesi una bellissima aquila coll'ale distese, che nel petto tiene l'arme dell'imperador Carlo V, essendo che a' suoi tempi, come si disse, fu fatta la casa.

Dirimpetto a questa porta vedesi un vico che va sù a Santa Maria degli Angioli, e chiamasi il Vico di Santo Spirito, per essere presso alla chiesa di questo titolo.

Più avanti, a sinistra vedesi la Strada detta di Chiaja, essendo che per questa si va alla detta spiaggia; e questa strada fu aperta e ridotta in questa forma da don Pietro di Toledo, quando deliberò di rifar Pozzuoli, quasi desolato dall'orrendo incendio accaduto a' 29 di settembre del 1538, aprendosi una voragine tra Pozzuoli e Baja, dalla quale uscì gran fuoco e tanta cenere, che formò un monte dove stava Tripergole.

[113] A destra vedesi un'altra strada, che va alla Piazza del Castello, come si disse; e nel principio di questa vedesi la chiesa e collegio de' padri della Compagnia di Gesù, dedicato all'apostolo dell'Indie San Francesco Xavier, da noi detto Saverio, e anco vien dedicata a San Francesco Borgia, posto nel catalogo de' santi **e adottato per protettore di questa città, conservandosi nel Tesoro la sua statua d'argento**. Questi buoni religiosi, per aver motivo di propalare la divina parola, cercarono di avere una casa presso del Regio Palazzo, dopo di aver fondato il Collegio, la Casa Professa ed il Noviziato, che però nell'anno 1622 comprarono in queste contrade una picciola casa, dove aprirono una scuola di gramatica, rimediandovi una angusta chiesuccia, dove predicavano e facevano molti esercizi spirituali; circa poi l'anno 1628, donna Catterina della Zerda Sandoval, moglie del Conte di Lemos viceré di Napoli, dama spirituale e

¹⁴⁸⁷ Edizione 1792: Paluzzo.

molto affezionata a' detti padri, loro donò un grosso capitale, acciocché con le rendite di questo avessero potuto fabbricare una comoda ed ampia chiesa, e dedicarla al già detto santo. Fu ciò eseguito: si comprarono molti palazzi dalla parte di Toledo e dalla strada di sotto; ivi fu principiata una comoda casa ed una chiesa. Circa poi gli anni 1650, quietati i tumulti popolari, il Conte d'Onnatte, come si disse, fe' buttar giù tutte le case che stavano attaccate al muro del giardino del Regio Palazzo, in modocché tanto era larga la strada quanto si vede inselciata di pietre nere; vedendo che le mura del Collegio [114] erano ampie e forti, impedì che la fabbrica fosse passata più avanti. Circa l'anno poi 1660, don Gaspare di Bragamonte conte di Pignoranda, viceré e signore di somma pietà, fece togliere l'impedimento da Spagna, ed i padri in brevissimo tempo fecero vedere finita la casa dalla parte del castello e la chiesa, che è delle belle che abbiano de' collegj, quale fu fatta col disegno e modello del cavalier Cosimo. Nell'altare maggiore, quando si principiò ad officiare non ancor finito, vi fu posto un quadro nel quale vedevasi San Francesco in aria, con molti indiani di sotto in atto d'umiliati supplicanti, fatto da Salvatore Rosa nostro napoletano; ma non essendo riuscito a soddisfazione ne fecero fare un altro da Cesare Franganzano, nel quale vedevasi San Francesco in atto di battezzare molti indiani, e lo collocarono nel luogo del primo; lo che cagionò disgusto grande a Salvatore, ed odio implacabile verso de' suoi paesani. Essendo poi andato a predicare in Roma il padre Salviati gesuita, ascoltò le doglianze del Rosa per l'affronto ricevuto; tornato in Napoli, con efficacia grande indusse i padri a rimettere il quadro nel primo luogo; per ultimo n'è stato tolto di nuovo, e collocatovi uno del pennello del nostro Luca Giordani, il quale fu forzato a dipingerlo in pochi giorni, e come i padri volevano; poi, mutato pensiero, ne dipinse un altro molto bello, che al presente vi si vede.

Nella cappella poi, dalla parte dell'Evangelio, vedesi un quadro dove sta espressa la Vergine Concetta, e questo fu opera dello stesso Cesare Franganzano.

[115] Nella prima cappella della stessa parte vedesi una tela, nella quale sta espresso Sant'Antonio di Padova inginocchiato, che riceve il bambino Gesù, opera dello Spagnoletto; nel cappellone dalla parte dell'Epistola vi è un quadro, nel quale sta espresso Sant'Ignazio avanti del Signore che tiene la croce in ispalla, opera di Giuseppe Spagnuolo. [Tutte le volte e la cupola sono state dipinte da Paolo de Matthæis.](#)

Si può vedere la sagrestia tutta con armarj e banchi da vestire, finissimamente¹⁴⁸⁸ lavorati di prezioso legname di radice di noce, con finimenti di rame dorati. Vi è una bella facciata ornata di travertini di piperno e marmi gentili. La casa è comoda, ma non molto grande: questo per istrettezza del sito, e per lo prezzo grande nel quale stanno le case in questo luogo; vi mantengono più scuole e congregazioni.

¹⁴⁸⁸ *Edizione 1792: finissimamente.*

Tolti i gesuiti, tutto ciò ch'era abitazione de' padri fu ridotto¹⁴⁸⁹ a case di abitazione per secolari. La chiesa, mutata nel nome di San Ferdinando re di Castiglia, fu donata dal Re a' cavalieri costantiniani di San Giorgio; vi fu poi trasferita la parrocchia, ch'era in San Marco. In quest'occasione fu tolto il quadro di San Francesco Saverio e postovi un altro di San Ferdinando, dipinto dal Sarnelli.

Uscito dalla porta picciola di questa chiesa, dirimpetto vedesi il gran Teatro Regale, detto di San Carlo. Questo fu fatto allorché si tolse via il Teatro di San Bartolommeo, ed è uno de' più famosi e magnifici che sia nell'Europa, [116] sì per la grandezza come per la vaghezza, e per l'architettura.

Questo meraviglioso teatro fu compito in brevissimo tempo, cioè in otto mesi, essendosi cominciati i suoi scavamenti in marzo del 1737, e la sera di 4 novembre dell'anno stesso si trovò di tutto punto compito; onde vi si fece la prima recita, sommo essendo il desiderio di Sua Maestà Cattolica in volervi sentire le recite: e tutto fu opra della somma sollecitudine di Angelo Carasale, che per quest'impresa si acquistò la grazia del Re. Nel 1768 fu l'esterno de' palchi ornato di cristalli, i quali vengon coverti e si scoprono solo nelle gran solennità sceniche, e sono allora tutti illuminati: cosa che forma una vista che sorprende qualunque persona del più fino buongusto.

Attaccato al teatro vi è la fabrica della porcellana, introdotta in Napoli da Sua Maestà Cattolica, che faceva lavorarla in Capodimonte. Non poté mai riuscire di quella perfezione che ha la porcellana della China e di Sassonia: ma non ha molto che il cavalier Venuti cortonese, seguendo gl'impulsi fervidi del nostro eccelso sovrano, ha ritrovata già la maniera di lavorarla, forse di maggior perfezione¹⁴⁹⁰ di quella della Cina e del Giappone. Egli ne diè un saggio alla presenza di molte persone di ottimo gusto, cavalieri e dame, e fu questo: introdotta la nobile comitiva in una stanza, ove erano accesi due gran fuochi, avvivati sempre da' mantici, esso all'improvviso prese due chicchere ed altritanti piattini e le gittò nel fuoco, tenuto già sempre da' mantici avvivato; dopo buona pezza le tirò dal fuoco con una molla, e furono ritrova[117]ti sanissimi. Di più fece liquefar nelle chicchere piombo e stagno, e con questi durissimi sperimenti le chicchere non solo rimasero illese, ma nulla perderono del loro lustro e colore. Io non so se la stessa porcellana del Giappone possa dimostrare altrettanto. Di tal porcellana se ne lavorano oggi vaghissimi vasi, e 'l saggio direttore, di ottimo gusto, fa dipingere in essi figure e freggi tutti sul gusto antico: cosa che accresce preggio a questa speciosissima fabrica. Da essa sono usciti varj lavori in deser ed altro, mandati in dono da Sua Maestà a varj sovrani di Europa: è stato universale l'applauso ricevuto, e non più si dubita che Napoli null'abbia che invidiare all'Oriente, per sì fatti vasi. Qui, anco vi sono le statue venute da Roma, ch'erano ne' palazzi di casa Farnese, fatte qui trasportare dal Re. Esse verranno

¹⁴⁸⁹ Edizione 1792: fu ridotte.

¹⁴⁹⁰ Edizione 1792: perfeziore.

situate nella magnificientissima fabbrica de' Regj Studj, e quando si parlerà di essa saranno descritte.

A sinistra della strada maestra vedesi un lungo e largo vico, che tira sù verso il già detto quartiere delle Mortelle; questo vien detto di Mardones, che volgarmente si dice di Nardò, e prende questo nome dal cognome di un cavaliere spagnuolo che fu il primo a fabbricarvi il suo palazzo.

Appresso di questo,¹⁴⁹¹ dall'istessa parte se ne vede un altro, che anco tira sù, detto del Carminello per una picciola chiesa che vi sta, alla Vergine del Carmine dedicata, [nella quale sta eretta una congregazione di sacerdoti, sotto il titolo del glorioso San Carlo Borromeo](#); e per questo¹⁴⁹² si va alla chiesa parrocchiale dedicata alla glorio[118]sa Sant'Anna, quale fu fondata nell'anno 1562 dalli governadori, o maestri, della Compagnia del Santissimo Sacramento in San Giovanni Maggiore, a spese de' complatearj, per avere in questo quartiere delle Mortelle l'amministrazione de' sacramenti. [Vedesi ora questa chiesa pulitamente accomodata, per quanto ha comportato l'irregolarità della fabbrica antica, e nobilmente stuccata colla direzione del regio ingegnere Filippo Marinelli, a spese del fu paroco don Giuseppe Salerno, e de' figliani divoti della santa. I due quadri grandi, che s'osservano nel coro, dietro l'altar maggiore, sono stati donati alla chiesa da Paolo de Matthæis, per un suo voto, e dal medesimo è stato anco ritoccato il quadro dell'altare.](#)

A fianco a questa chiesa vi è sita la Congregazione di Santa Maria della Salvazione, eretta nel 1577 e gradatamente cresciuta in modo che può gareggiar colle prime. In questa chiesa sono sepolti due de' nostri celebri letterati: Giuseppe Pasquale Cirillo, morto nel 1777, celebre giureconsulto, e 'l sacerdote don Giacomo Martorelli, celeberrimo antiquario; entrambi notissimi a tutta Europa letterata per le loro cultissime opere date alla luce, ed entrambi dottissimi cattedratici nella nostra Regia Università, ma senza l'onore di un tumulo, che avesse tramandata a' posteri la di loro comendevole memoria. Di questa congregazione era fratello il dottor Lionardo Garofalo, che, per render in essa più auguste le sacre funzioni col canto figurato, si risolse in età avanzata di apprendere la musica e li riuscì cantar con plauso una lamentazione di Settimana Santa; disgustato poi il [119] maestro di cappella, per creder questi tenue la mercede datagli, ricorse in Vicaria e vi soccombé, poicché credè la Gran Corte che fosse passato il tempo prescritto dalle leggi del Regno per domandarla, allogandolo nella classe degli artigiani o de' locatori di opere. Diè questo decreto occasione, alla bizzarra penna del consiglier Mattei, di scrivere una superba arringa in pro de' maestri di cappella, dimostrando con enfasi e vivacità esser questi necessarj allo Stato, e che ove si avvilissero si corromperebbe il costume: arringa che, da tante confutazioni ch'ebbe, ricevè tale

¹⁴⁹¹ *Edizione 1792:* Appresso di questa.

¹⁴⁹² *Edizione 1792:* questa.

splendore, che forse l'ammirabile suo autore non ne ha tanti ricevuti dalla inarrivabile sua traduzione di Salmi.

A destra vi è un vico che tira al castello, detto delle Campane, per un'antica fonderia che vi sta di campane.

Segue a questo un altro vico, che similmente tira al castello, nominato de' Polveristi, perché qui un tempo si vendeva polvere d'archibugi.

Dirimpetto a questo, dalla sinistra, vi è un'altra strada detta de' Tedeschi, perché in questa abitano¹⁴⁹³ molti de' svizzeri della Guardia Regia, e per questa anco si va alla chiesa e convento del Rosario.

Segue appresso, dalla stessa parte, un altro lungo vico detto della Concordia, essendo che per questo si sale alla già detta chiesa dei padri carmelitani, ed anco al Palazzo del Principe di Cariati e al Sagro Collegio della Concezione, detto di Suor Orsola, del quale dar se ne deve qualche notizia, per esservi qualche cosa di curioso.

La madre suor Orsola Benincasa napoletana, [120] per la fama delle sue ottime virtù ed azioni, stava in molta venerazione presso de' napoletani, i quali di continuo la visitavano, per ricevere alle loro tribulazioni, così del corpo come dello spirito, per mezzo delle sue orazioni, qualche consolazione dall'Altissimo.

Questa divota donna, fra l'altre grazie che aveva ottenute dal Signore, era rapita in estasi ogni vota che riceveva il pane della vita, o che sentiva qualche fervente discorso di Dio. Nell'anno 1584, nel giorno della Risurrezione del Signore, fu elevata in ispirito, e tornata in sé stessa, disse essere volontà del Signore che presso della sua casa vi si fabbricasse una chiesa dedicata alla Vergine Concetta. Conferì questo coll'abate Gregorio Navarra suo divotissimo, ed esortollo quanto prima a fabbricarla. Il Navarra fu pronto ad eseguirlo, e prese a censo un pezzo di terra nella Villa de Magnatis; al primo di maggio dello stesso anno vi fu posta la prima pietra, ed in breve terminata con una comoda abitazione; e fu dal fondatore data in governo ai padri dell'Oratorio, detti i Girolimini, i quali, dopo di alcuni anni la lasciarono, e concessero la fabbrica a Cornelia Pignatella duchessa di Sant'Agata per ducati 3000. La Duchessa poi, liberamente la donò alla madre Suor Orsola, la quale, nel 1587, avendola ridotta a forma di chiostro, con una sorella sua e due nipoti vi si racchiuse; ed i napoletani, per divozione e per darle alla cura d'una donna così da bene, cercavano a gara di racchiudervi le loro figliuole e nipoti, in modoché in breve divenne collegio frequentatis[121]simo. Stabili ancora, questa serva di Dio, di voler presso di questo edificare un altro luogo di donne romite, che non avessero affatto commercio alcuno con persone secolari. Si principiò la fabbrica, ma per la morte della detta madre, che succedé a' 20 d'ottobre

¹⁴⁹³ *Editio princeps*: habitavano.

dell'anno 1618, restò imperfetta. Al governo di detto luogo poscia vi furono introdotti i padri teatini. Nell'anno 1656, nel quale Napoli fu travagliata dall'orrendissima peste, da non so chi religioso fu mandata a torno in istampa una profezia, che s'asseriva essere della detta serva di Dio, nella quale diceva che il romitorio doveva essere fabbricato nel fervore d'una disgrazia, che sovrastar doveva alla nostra città. I napoletani, desiderosi di mitigare l'ira divina che cotanto loro flagellava, uscirono quasi tutti, e infermi e sani, che sino in quell'ora s'erano mantenuti cautelati, e si portarono circa la metà del mese di giugno nel luogo principiato dalla madre suor Orsola, chi colle pietre su le spalle, altri con travi ed altro legname per la fabbrica; chi guidava i somari colla calce; chi cavava i terreni; e si vide che non vi restò pezzo di legno o tavola ne' magazzini, dove simile legname si vende: tutti i fabbricatori, colli loro ajutanti, vi si portarono a fabbricare senza mercede. Fu tanta la frequenza, che lo stesso Conte di Castrillo vicerè vi si portò, e colle proprie mani, per divozione, cavò dodici cofani di terra; vi si portarono anco i signori Eletti in forma di città, ma al Signore Iddio non piacque di mitigare il suo flagello, anzi maggiormente l'adoperò, perché, principiato questo, per cinque giorni [122] continui arrivarono a morire fino a 30000 persone il giorno, cosa da non potersi credere se non da chi la vide; ma in questi rigori di giustizia anco spiccò la Divina Misericordia, perché non essendoci modo da seppellirgli, quando le strade erano tutte piene di cadaveri, si teneva infallibile una corruzione di aria. Uscirono molti cavalieri, e l'eletto del popolo Felice Basile (che nel fervore di questa sciagura fu assunto all'elettato) ed il pietoso don Emanuel d'Aghilar reggente della Vicaria, i quali, fatti venire tutti i carri dalli casali della città, sgombrarono le strade e le case de' cadaveri, in modocché pareva l'Universal Giudizio.

Per questa così tremenda mortalità, la principciata chiesa restò in abbandono ed imperfetta come prima, restandovi molto materiale colà portato che andò a male.

Nell'anno poscia 1668 in circa, il signor don Pietro Antonio d'Aragona viceré, colla sua pietà volle, a spese regie, perfezionare il principiato monistero colla sua chiesa, e l'eseguì; e nell'anno 1669 il 1 di febbrajo, coll'assenso pontificio e dell'ordinario vi si chiusero molte donzelle, con una direttrice della casa Orsino, monaca uscita dal monistero della Santissima Trinità del Monte, ed alcune di queste furono poste con dote regia, e fu il monistero dichiarato clausura.

Vivono queste divotissime donne con una vita esemplarissima, non hanno grate, né parlano mai con uomini o con donne; né pur li vedono, fuorché il medico e 'l confessore in tempo d' [123] infermità, e questo anco con molta cautela. Si dà loro il vitto dalle suore del collegio dalla parte di dentro. Si può dire che questo sia unico monistero in questa regola nella nostra Italia.

Seguendo il nostro cammino per Toledo, dirimpetto a questo Vicolo della Concordia ve n'è un altro a destra, detto di Santa Brigida, e così dicesi per la porta minore che vi sta della chiesa a questa santa dedicata.

Più avanti, a sinistra vedesi un vico detto di Sant'Agnese, per una picciola cappella a questa santa dedicata, e per questo si va alla chiesa di Santa Maria della Speranza, che nell'anno 1559 fondata venne da Francesco della Cueva e Giovanna de Ciria Portocarrera, nobili spagnuoli; poscia fu rinunciata a donna Girolama Colonna duchessa di Monteleone, e da questa conceduta alli padri agostiniani della nazione spagnuola solamente.

Ora si governa da' padri agostiniani napoletani, della congregazione di San Giovanni a Carbonara. Nel 1767 abbellirono la chiesa, e nell'altare maggiore vi posero un bel quadro di Cesare Franganzano; nella prima cappella vi è un quadro del Bassan Vecchio.

Dirimpetto a questo vicolo vedesi un bellissimo stradone, che chiamasi la Strada di Don Francesco, perché fu aperta da don Francesco di Tovara spagnuolo, il quale vi fabbricò la sua casa. In questa strada, a destra vedesi la porta maggiore della chiesa dedicata a Santa Brigida. Fu questa edificata nell'anno 1610 a spese di Giovanna di Quevedo spagnuola, moglie di don Pietro de Puento, a persuasione del padre Giovan Battista Antonini, padre dell'Oratorio della città di Lanciano, e fu a detto padre consegnata, il quale v'introdusse i quotidiani sermoni ed alcune congregazioni di secolari; ma perché la regola di san Filippo vuole che in ogni città non vi sia che una sola casa dell'Oratorio, l'Antonini, colli suoi compagni, furono costretti a lasciarla.

Fu poscia conceduta, con i debiti assensi, ai padri lucchesi, i quali, colla loro esemplarità, bontà di vita e carità, avendosi reso affettuoso tutto il quartiere, colle sovvenzioni e limosine degli abitanti han fatto una bella e magnifica chiesa, adornandola di buoni quadri. Quello dell'altar maggiore, dove sta espressa la madre Santa Brigida in atto di far penitenza, con Nostro Signore ed altre figure, è opera del cavalier Giacomo Farelli, in tempo ch'egli era giovane e non ancora mutato egli aveva maniera nel dipingere.

Nel cappellone dalla parte dell'Evangelio vedesi un quadro, nel quale sta espresso il glorioso San Niccolò che porta per gli capelli il ragazzo nella casa del padre, mentre in atto stava alimentando i poverelli. Questo fu dipinto dal nostro Luca Giordani, in tempo che egli era giovane.

Nell'altro cappellone, dalla parte dell'Epistola, vi è un Sant'Antonio nelle di cui braccia cala dal cielo il bambino Gesù, opera del nostro Massimo Stanzioni.

Il quadro di Sant'Anna è opera del nostro Giordani.

Il quadro che sta nella cappella dirimpetto è di Niccolò Vaccaro.

[125] In questa chiesa fabbricar vi si doveva una cupola a proporzione ma, perché fu impedita dal castellano del Castelnuovo, vi si fece una scudella alta non più che 18 palmi. Luca Giordani vi ha dipinto a fresco un Paradiso, con tanta forza ed unità che la fa comparire cupola a proporzione, né è possibile che chi la mira da sotto possa crederla di soli 18 palmi; gli angoli ancora di questa

cupola, dove stanno espresse quattro egregie Donne del Vecchio Testamento, sono stati dipinti dall'istesso Giordani.

Degne son da vedersi le belle dipinture a fresco che sono nell'altare maggiore, rappresentanti un'architettura con prospettiva che sembran tirar oltre al muro. In questa chiesa è sepolto il nostro Luca Giordano celebre dipintore e vi è la sua iscrizione.

In questa chiesa, nelle domeniche della Quaresima, vi si espone il Sacramento per l'orazione delle 40 Ore, con teatro ed invenzioni di dipinture illustrate da lumi ascosi, che più belle non si possono desiderare.

Camminando avanti per Toledo, a sinistra vedesi il vico detto della Trinità, perché alla chiesa della Trinità termina. Fu questa chiesa edificata da' napoletani, col suo convento, nell'anno 1573, e rinnovata nell'anno 1588; vien servita da' padri (la maggior parte spagnuoli) della Redenzione de' Cattivi.

Nel chiostro di questa chiesa vi è eretta la congregazione di Santa Maria del Rimedio, che va tra le nobili della città, comeché vi siano anco ascritte persone civili.

[126] Dirimpetto a questo vico vedesi il famoso palazzo detto di Zevallos, perché fu edificato, col modello e disegno del cavalier Cosimo¹⁴⁹⁴ Fansaga, da Giovanni di Zevallos duca d'Ostuni; passò poi in dominio a Giovanni di Vandeneynnden fiamingo, e poscia al marchese Ferdinando suo figliuolo; ora è degli eredi, ma donne. In questo palazzo vi era una galleria di quadri delle belle che sono in Napoli, e veramente vi si vedeano bellissime dipinture, ed in quantità, de' famosi maestri, così antichi come moderni, ed oltre di quelli di Luca d'Olanda, d'Annibal Caracci, del Pusini e d'altri, ve n'erano di quanti dipintori sono stati di grido nel secolo nostro, ed una quantità di Giuseppe di Rivera detto lo Spagnoletto; e fra questi il tanto rinomato quadro del San Sebastiano; vi era un quadro di 12 palmi a traverso, nel quale sta espresso il Pranso di Erode, con molti commensali, ed Erodiade che presenta la testa del santissimo precursore Battista, opera del famoso pennello di Pietro Paolo Ruben: e veramente è dipintura che più non può portare di spirito e di espressione, essendo che in ogni volto vi si scorge il suo affetto. Non mi distendo a notarli tutti per non allungare queste notizie. Ora questi quadri son divisi alle figliuole del Marchese, che si son maritate con diversi signori.

Passato questo palazzo, vedesi un vico che va a terminare alla Piazza del Castello, e dicesi della Concezione de' Spagnuoli, per la chiesa di questo titolo che li sta d'appresso, la quale, col suo monistero, fu nell'anno 1583 fondata [127] da' governadori della casa di San Giacomo, perché in detto monistero si avessero dovuto ricevere dodici donzelle per monache, senza dote, e figliuole di padri spagnuoli che avessero servito Sua Maestà in cariche importanti, e che anco si fossero

¹⁴⁹⁴ Edizione 1792: Consimo.

ricevute altre donzelle della nazione con dote; in questa chiesa vi sono due belli sepolcri ne' muri della croce. Le dipinture che si vedono in questa chiesa a fresco sono del pennello del nostro Luigi Siciliano, e delle belle che si abbia fatto.

Per quest'opra si vuole che il Siciliano fosse stato avvelenato dal suo maestro Belisario, per averlo superato; fu poi proseguita da Giuseppe Marulli e Pacecco di Rosa, coll'ajuto di Aniello Falcone.

Quel che siegue attaccato a questa chiesa, sopra tante botteghe di diversi artefici, è lo Spedale di San Giacomo.

Dirimpetto alla chiesa della Concezione vedesi un lungo vicolo che va sù, ed anticamente dicevasi della Pietra della Pazienza, per un sasso che vi stava, presso del quale furono commessi diversi errori, in modo che detta fu la Pietra della Pazienza.

Segue a questo vico un altro detto di San Francesco e Matteo, perché termina alla chiesa di questo titolo, oggi parrocchiale, fondata dall'arcivescovo Alfonso Gesualdo: fu questa chiesa fondata dalla comunità de' cocchieri nell'anno 1587, e la dedicarono al glorioso San Francesco; essendo poi stato loro proibito di unirvisi, restando abbandonata, fu concessuta a' frati francescani, qua[128]li, per non trovarci limosine da vivere andarono altrove. I complatearj nel 1588 la comprarono, e coll'ajuto de' confrati di San Matteo, che stavano nella chiesa della Concordia, la rifabbricarono di nuovo e l'intitolarono Santi Francesco e Matteo. Oggi, con le limosine de' parocchiani, sta riedificata alla moderna.

È questa parrocchia situata in mezzo a due congregazioni, una a destra di chi entra, che ha lo stesso titolo della parrocchia, l'altra a sinistra, intitolata Santa Maria della Lettera. Si ascende alla prima per varj scalini, ma entrati nella porta si veggono due scale: quella a sinistra di chi entra sta chiusa con cancelli di ferro, e si apre solo ne' venerdì di Quaresima, e chiamasi la Scala Santa, per le tante indulgenze che vi sono per chi divotamente vi sale. Fu questa congregazione interamente rifatta nel 1780 nella forma presente, ed è incredibile il concorso de' devoti che vi concorre ne' venerdì di Quaresima; e nel Venerdì di Passione si fa da confratelli una solenne processione della Vergine Addolorata, ch'è delle più belle che si facciano in Napoli. La congregazione, benché picciola, è pulitissima. Ne' due altarini che vi sono, i quadri sono del Sarnelli, e la congregazione è aggregata a San Giovanni Laterano di Roma.

Siegue appresso un lungo vicolo, detto de' Celsi, che dal nostro volgo si dice delle Ceuza, ed in questo vi è una bella notizia.

I padri certosini, detti di San Martino, possedevano tutto il territorio della montagna, principiando dal di loro monistero fino alla Strada di Toledo: censuarono una parte di questo, che [129] principia dalla chiesa già detta di Suor Orsola, e proprio dalla casa de' signori Spinelli de'

principi di Cariati, e tirava a dirittura fino dove ora stanno i macelli della Carità, non più che per 60 scudi d'annuo canone al Conte di Castrovillari, ed ora Principe di Cariati. Era questo luogo incolto e selvaggio: cominciò il Conte a farlo ridurre in coltura, e vi fece piantare una quantità d'alberi di celsi, e mori e bianchi, per alimentare i bombici per la seta; con questa coltura il luogo riuscì delizioso, in modo che i napoletani vi si portavano a ricrearsi, ed in queste ricreazioni si dava in molte scialacquate laidezze, in modo che s'introdusse in Napoli un adagio, ed era (come fin ora va attorno) che quando si vede in un luogo onorato qualche lasciva e sfacciata azione si dice: "e che si sta alli Celsi?". Essendo poi stata ampliata la città dall'imperador Carlo V, e fatta la Strada Toledo col Palazzo Regio, e per aderire al gusto del Viceré e per l'amenità e salubrità del sito, e per la comodità del negozio, standosi vicino al palazzo, dall'una parte e dall'altra si cominciò ad abitare da diversi spagnuoli e ministri, succensuando il suolo il detto conte. Essendo state già terminate le prime file delle case, che hanno l'aspetto alla strada suddetta, cominciarono ad edificare appresso, appianando il monte dove fabbricavano, in modocché si formò un quartiere che puol servire per una gran città, ed è degno di esser veduto per gli tanti ben tirati quadrivj che vi si vedono, in modocché pajono tante isolette di case, e perché stanno di salita, l'una non oc[130]cupa all'altra la veduta del mare, almeno dall'astrico; e dalle tante succensuazioni fatte, il Conte arrivò a cavarne più migliaja di scudi di rendite annue.

Ma questo quartiere ha egli avuto poco buona fortuna nella buona fama: prima per quello che si è detto di sopra, per secondo, fu concesso per quartiere ed abitazione della soldatesca spagnuola, e con questo vi s'introdussero molte donne laide, in modocché, quando per Napoli vedeasi qualche sordida squaldrina dicevasi: "questa è donna del Quartiere". Essendo poi passata la soldatesca ad abitare nel Presidio, schivarono gli uomini onorati di abitarvi per la mala fama che vi era rimasta, in modoché molte case sono andate giù, e particolarmente dopo la peste, per mancamento di abitatori. Or, passato il vico già detto de' Celsi, ne viene un altro dritto e lungo, che similmente fu detto de' Celsi, ora dicesi di Suor Orsola, o di Santa Lucia, essendo che per questo vicolo si può salire alle dette chiese.

Dirimpetto a questo vedesi un bellissimo stradone, che a dirittura va a terminare alla Piazza del Castello ed al molo. Questa vien nominata Strada di San Giacomo. Nel principio di questa si vedono le carceri per gli spagnuoli, dette similmente di San Giacomo, ora tolte, per la porta del cortile della casa di San Giacomo, che in detta strada è situata. Queste carceri aveano per fundamenta, come si disse, l'antica muraglia della città, e da questo si argomenta quanto le strade siano state alzate, credo ben io colla roba tolta da sopra per appianare il suolo delle case, essendo che prima era tutto scosceso.

[131] Tirando avanti per l'istessa parte vedesi un vicolo che va a terminare alla chiesa dell'Incoronata, e dicesi dello Baglivo: ed è antico il nome, perché anticamente per questa strada si andava alla Corte della Bagliva, o del Baliato, che stava, come si disse, dove ora è la chiesa dell'Incoronata.

Dirimpetto a questo, dalla sinistra ve n'è un altro che arriva fin sotto il collegio di Suor Orsola, e questo vien chiamato il Vico delli Sbirri, perché nel principio di questo assiste la guardia de' birri dell'auditor nell'esercito.

Più avanti, a destra vi è un altro vico detto del Ponte di Tappia, per un ponte che vi fu fatto fabbricare dal reggente Carlo Tappia, a comodità di passare dalla sua casa grande alla picciola. Dirimpetto a questo ve n'è un altro, detto del Forno, che va sù verso la chiesa di Montecalvario, e dicesi così per un forno che vi sta nel principio, dove si ammassa il pane per la città.

Più avanti, a destra vedesi un vicolo detto de' Greci perché va alla chiesa de' Santi Pietro e Paolo, chiesa di questa nazione, la quale fu fondata nell'anno 1518 da Tommaso Paleologo,¹⁴⁹⁵ della stirpe imperiale di Costantinopoli. Nell'anno poscia 1572, essendo stata presa e distrutta Corone da' turchi, Giovan Andrea d'Oria menò in Napoli molti greci, che amorevolmente furono da' napoletani ricevuti, e per molto tempo li fu somministrato il sostegno dal Regio Erario, ed anco assegnata la presente chiesa, perché alla greca vi fossero amministrati i sacramenti, come loro parrocchia, come fin ora si mantiene tale, abi[132]tando questa nazione in questo quartiere. In questa chiesa vi sono molte tavole dipinte alla greca, qua portate, come dicono, dalli greci che vi vennero; le dipinture a fresco sono opera di Belisario Corenzio, che era di questa nazione.

Passato questo vicolo, dalla stessa parte un altro se ne vede, detto de' Fiorentini, perché in questo vi sta la chiesa di San Giovanni della nazione toscana, quale ebbe questa fondazione.

Nella chiesa di San Pietro Martire vi è una tavola dove sta espresso il ritratto di San Vincenzo Ferrerio, preso, come si disse, dal naturale: la regina Isabella di Chiaromonte, moglie di Ferdinando I, ne era divotissima, onde, mossa dall'affetto verso del santo, cercò ad onor suo edificare una chiesa, e perciò, nell'anno 1418 comprò dagli eddomadarj di Santa Maria Maggiore questo luogo, che era fuori della città. Edificatavi la chiesa dedicata al santo, ed un convento, insieme col territorio li donò a' frati predicatori di San Pietro Martire, dotandolo per lo mantenimento di detti frati, i quali vi abitarono fino all'anno 1557, nel qual tempo, per alcune loro convenienze alienarono questa chiesa e convento, e la venderono coll'assenso pontificio alla nazione fiorentina, quale teneva prima una chiesa nella Porta del Caputo; ed in brieve, senza risparmio la ridusse nella forma nella quale oggi si vede, e l'architetto fu un tale di casa di Giovanni, fiorentino. L'adornò ancora di bellissime dipinture. Li quadri che stanno nella soffitta, posta in oro, sono del pennello di Giovanni

¹⁴⁹⁵ Edizione 1792: Paleologp.

Balducci; i quadri piccioli che stanno d'intorno, molto stimati, sono dello stesso.¹⁴⁹⁶ La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta [133] espresso Nostro Signore che riceve il battesimo da san Giovanni, è opera di Marco da Siena, e sotto delle dette figure vi è il ritratto di esso Marco e della moglie; similmente son opera dello stesso: la tavola nella Cappella della famiglia Rossa, dove sta espressa la Vergine annunciata dall'Angiolo; nella Cappella della famiglia Morella, la tavola dove sta espresso Nostro Signor Gesù Cristo che chiama san Matteo dal telonio; in quella della famiglia Ricca, la tavola dove sta espressa la Vergine che va in Egitto, opera dagl'intendenti molto stimata.

Vi sono altre tavole nell'altre cappelle, dipinte da diversi valentuomini fiorentini. Le statue di marmo che in detta chiesa si vedono sono dello scalpello di Michel' Angelo Naccarini.

Quasi tutt'i bei quadri delle cappelle sono stati tolti, ed in lor vece postivi quadri moderni di ordinaria pittura. Vi è rimasto però il bel quadro dell'altar maggiore, di Marco da Siena. Nel mezzo di questa chiesa, in una cappella ornata di marmi, vi è la miracolosa effigie di Maria Santissima Addolorata, resa in questi tempi gloriosissima, per le tante grazie che degnasi il Signore concedere a' fedeli per sua intercessione; la grande affluenza delle pie oblazioni, che si offrono a questa sagra immagine, ha fatte modernare la chiesa nella maniera che oggi si vede, ornandola di stucchi, facendovi la volta di fabrica, e in essa mettendovi i bei quadri ch'erano nella soffitta; ma, tolte quest'opere plastiche, l'aver surrogati agli antichi quadri de' moderni niente proprj, l'essersi volute pulire le belle statue del Naccarini, e con ciò tolto[134]li quel brio originale che avevano, han tolt'ogni preggio a questa chiesa, e senza la mirabile immagine che vi esiste sarebbe assai poco osservabile. Intorno alle belle arti noi siamo assai inferiori agli antichi: onde val più una tela affumicata, un bozzo di scalpello di autore antiquato, che tutte le opre de' moderni in questo genere. È qui sepolto il marchese Bernardo Tanucci pisano. Fu egli segretario di Stato pel ripartimento di giustizia e grazia, da che venne qui Sua Maestà Cattolica fin alla sua partenza nel 1759. In questo¹⁴⁹⁷ tempo fu fatto uno del Consiglio di Reggenza di sua maestà il nostro sovrano Ferdinando IV, in età allora infantile, e primo segretario per gli affari esteri e per la casa regale. È inesprimibile l'esattezza colla quale questo ministro adempì al suo incarco. Fedelissimo al suo re, ardentissimo pe'l bene publico, zelantissimo per la giustizia. Innanzi a lui non eravi eccezione di persone, e nella sua udienza eran tutti uguali, e così insinuava al Re di dover considerare i sudditi nella giustizia commutativa, distinguerne il merito ed i talenti solo nella distributiva. Continuò questa carica fino a' 27 ottobre 1776, nel qual tempo fu esaudito di riposarsi per la sua vecchiezza. Visse fino al 1780 in pace e riposo, lontano dalla Regia, desideratissimo da' napolitani, che riguardavano in esso la vera immagine della giustizia. L'esterno suo abito era gravissimo, anzi severo. Le sue parole brevi e

¹⁴⁹⁶ Edizione 1792: posta in oro, sono dello stesso; come da editio princeps.

¹⁴⁹⁷ Edizione 1792: questo.

serie, il suo portamento maestoso. In privato poi era così domestico e lepido, che la sua conversazione era la più dolce e la più amena di quante se ne potesser desiderare. Ebbe più figli, ma una sola, chia[135]mata Marianna, crebbe adulta, e maritata ad un nobile pisano della famiglia Rossi; morì poi di parto nel 1780 e cagionò al padre tal dolore che forse gli abbreviò la vita. Tutt'i suoi figli son qui sepolti, con lapidi ed iscrizioni composte dal Marchese, ove si ammira l'eleganza, l'espressione e la brevità. Non vi è un tumulto per lui, cosa che rincresce a tutti gli estimatori del vero merito. Fu per altro in vita decorato di tutti gli onori possibili: consiglier di Stato, marchese, segretario della Regina, gentiluomo di camera e cavalier di San Gennaro.

Fu questa, per concessione del sommo pontefice Pio V, resa parrocchia della nazione.

Dirimpetto a questo Vico di San Giovanni se ne vedono due altri a sinistra, che si dicono di Monte Calvario perché terminano alla piazza della chiesa di questo titolo.

Nella metà di questi è stato fabbricato un nuovo teatro per commedie napoletane in musica,¹⁴⁹⁸ come quello de' Fiorentini già detto.

Questa chiesa, col suo convento, furono fatti fabbricare da Ilaria d'Apuzzo nell'anno 1560, e la donò a' frati di san Francesco dell'osservanza. In questa chiesa, nell'altare maggiore vi è una bellissima tavola, nella quale sta espresso il Signore in croce in mezzo de' due ladroni, con altre figure, opera di Lionardo Castellano, nostro famoso dipintore napoletano.

Nel chiostro di questo convento, nel marzo del 1580, fondata vi fu una famosa congregazione, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, ed in questo modo: il padre fra Francesco Pan[136]icarola, predicatore eloquentissimo, avendo pubblicata l'indulgenza concessa a chi a detta compagnia si ascriveva, fu con tanto fervore ricevuta, che solo ne' primi dieci giorno dopo la pubblicazione vi si acrissero 22 mila persone, tra nobili e cittadine. Da questa congregazione, nella notte del Sabato Santo, esce un'allegra processione detta di Battaglino, che ritiene il nome del fratello che la fondò, che era un gentiluomo di casa Battaglino.

Questa processione, al parere di tutti i forastieri che l'han veduta, va stimata la più bella di Europa. In questa vi concorre tutta la nobiltà, così napoletana come spagnuola, e la maggior parte de' nostri primi cittadini, in modocché, quando vi sono da 5000 torchi la processione è scarsa; si portano molte e diverse macchine, su delle quali, a figure di rilievo, vengono rappresentati molti Misterj della nostra redenzione ed attributi della Vergine, tutti illuminati da lumi di cera. Ogni mistero porta seco il coro di musici, ed accompagnato viene da un titolato destinato dal signor viceré, dall'Eletto del popolo, e da' primi ufficiali della milizia, ogni uno de' quali convita i suoi aderenti: basterà solo dire che questa processione dura nel passare da tre ore in circa, ancorché gli accompagnatori vadano a tre e quattro per fila.

¹⁴⁹⁸ *Edizione 1792: commedie in musica; come da edizione 1724.*

Cala dalla strada grande dell'Imbrecciata, che nella seguente giornata si vedrà, va per davanti del Palazzo Regio, e calando per la Strada del Castello torna a Monte Calvario.

Questa processione da più anni è stata dismessa.

[137] Presso di detti vichi ve n'è un altro detto della Concezione degl'Italiani, e così dicesi perché va a terminare sotto le mura del conservatorio di questo titolo.

Dirimpetto a questo ve n'è un altro, detto di San Tommaso, essendo che per questo alla chiesa si va a questo santo dedicata.

E qui può terminare la presente giornata, non lasciando di dire che tutti questi vichi e strade già nominate sono popolatissime, e piene di comodissimi palazzi ed abitazioni, non trovandovisi un palmo di terra disutile e senza fabbriche.

Tutta la Strada Toledo poi, dall'una parte e dall'altra, è piena di ricche botteghe di artieri, e di coloro che vendono comestibili, in modoché apparisce una continua fiera; la frequenza poi delle genti e delle continue carrozze in ogni tempo non è da credersi, se non da chi la vede. Nel tempo del Carnevale vi si fanno le maschere, come appunto nel Corso di Roma.

Se questa giornata a' forastieri rassembra lunga si può dividere come loro piace, o lasciar di vedere alcune minuzie, godendo del più bello e del più magnifico che si può vedere.

Fine della Giornata quinta.

[138] Annotazioni, o sieno emendazioni su la Giornata quinta.

Ragionando l'autore nella pagina 84 della chiesa della Nunziatella, ch'è il noviziato de' padri gesuiti, dice che la chiesa suddetta è "umile". Questa però, essendosi da poco tempo rifatta e abbellita, che può dirsi al presente una delle più belle che sia in Napoli, è dovere che se ne descriva partitamente la struttura.

Consiste in una nave col capo altare, o sia tribuna, con quattro cappelle, e ciascuna di esse ha la sua cupoletta. Tutto il corpo della chiesa, siccome anco le cappelle, sono imbellicciate tutte e guarnite di marmo: di questi la maggior parte sono di verde antico, fiore di persico e giallo antico, con bellissimi intagli di rilievo compartito a' detti lavori. I soli pilastri della chiesa e della tribuna di dentro sono imbellicciati di broccati di Spagna,¹⁴⁹⁹ e a detti pilastri sono le sue basi, e i capitelli di sopra sono tutti di marmo bianco. Vedesi la chiesa e la tribuna ancora adornata di pitture ad oglio. I tre pezzi di quadri che sono dentro la tribuna: quello di mezzo esprime la Santissima Annunziata, e i due laterali, uno la nascita di Gesù Cristo, l'altro la Visitazione della Vergine a sant'Elisabetta, tutti

¹⁴⁹⁹ Edizione 1792: imbellicciati di Spagna; come da edizione 1758-59.

fatti dal pennello del cavaliere don Lodovico Mazzante; a' due laterali attaccati a' suddetti quadri vi sono due altri vani, amendue guarniti di marmo, e a ciascuno di essi vi sono due ovati, esprimendosi dentro un basso rilievo di San Giovanni Battista, e di sotto si ravvisa il [139] busto del fu don Michele Giovine. Nell'altro dirimpetto vi è San Giovanni Battista, e di sotto si vede il busto del fu reggente don Andrea Giovine, fratello del detto don Michele, lavorati dallo scultore don Francesco Pagano. La volta di detta tribuna è tutta indorata e dipinta a fresco, ed esprime il mistero dell'Adorazione de' Maggi, dipinta nell'anno 1732 dal rinomato dipintore Francesco di Muro. La lamia di detta chiesa viene ripartita in più quadri e abbellita di stucchi dorati. Il quadro di mezzo è di lunghezza palmi cinquanta e di larghezza trentadue, ed esprime la Vergine Santissima assunta in cielo, e la sua Coronazione, con gli apostoli di sotto attorno il suo monumento; i dodici vani di detta lamia, di varie misure, sono dipinti a fresco dal detto Francesco di Muro nell'anno 1751. Nella facciata di mezzo della chiesa, fra i pilastri che dividono le dette cappelle, vi sono altri quattro fondati, guarniti di marmo con intaglio imbellicciato di verde e giallo antico, e in ciascuno di detti fondati vi è un quadro con la sua cornice parimente di marmo centinato sotto e sopra: nel primo vano dalla parte dell'Epistola vi è il mistero della Nascita della Santissima Vergine, nel secondo dall'istessa parte vi è la Purificazione. Dalla parte poi dell'Evangelo, nel primo vi è l'Immacolata Concezione, e nel secondo la Presentazione al Tempio: tutti e quattro questi quadri sono stati dipinti dal detto cavalier Mazzante.

Nell'entrare in detta chiesa, la prima cappella dalla parte dell'Epistola, il quadro di mezzo [140] rappresenta la Crocifissione di Nostro Signore, del pennello di detto Mazzante, e li due quadri laterali, per esser molto antichi non si sa l'autore; si presume però che sieno o di Pacecco di Rosa o di Bernardo Cavallino: uno di essi rappresenta Cristo signor nostro che porta la croce sulle spalle, e l'altro Cristo in croce e di sotto le Marie. Il cupolino di dette cappelle, co' suoi ventagli e i quattro angoletti, sono stati dipinti a fresco da Girolamo Cenatiempo. Nell'altra cappella appresso dall'istesso lato, il quadro di mezzo esprime l'Assunzione della Vergine e san Stanislao Kostka, dipinto da Paolo de Matthæis; in uno de' due laterali vi è la Vergine che porge il bambino Gesù in braccio a san Stanislao, nell'altro si vede il detto santo comunicato dagli angeli: amendue detti quadri sono usciti dal pennello del detto cavalier Mazzante. La cupoletta poi di detta cappella, co' suoi ventagli ed angoletti, sono stati dipinti a fresco dal signor Giuseppe Mastroleo, primo allievo del detto de Matthæis.

Nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio, il quadro di mezzo rappresenta San Francesco Saverio che predica agl'indiani, opera dell'anzidetto Francesco di Muro; ne' due laterali: uno rappresenta l'istesso Santo che risuscita una defonta, cavata dalla sepoltura in presenza della madre che ne pregava il santo; nell'altro il detto San Saverio perseguitato dagl'indiani, ed il santo, con una

trave che buttò nel fiume, passò dall'altra riva per liberarsi da' suoi nemici, opera del riferito Mastroleo, siccome dal medesimo è stata dipinta la cupoletta con suoi ventagli ed [141] angoletti. In detta cappella, sotto al quadro di mezzo, vi è un ovato di palmi quattro¹⁵⁰⁰ in circa, con l'immagine del detto San Francesco Saverio da pellegrino, dipinto in tela; la detta immagine, per tradizione che se ne ha, venne da Portogallo, e per qualche tempo l'ebbe in mano il padre Francesco Mastrilli; e che avendone fatto fare il ritratto e non essendo di tutta sua soddisfazione, siccome il santo gli era comparso in Napoli, la sera lo lasciò come si trovava, ma andato la mattina a vedere il suddetto ritratto lo rinvenne giusta il suo desiderio, e ne esclamò con allegrezza. Questa immagine ha fatto molte grazie in Napoli.

Nella seconda cappella anco dalla parte dell'Evangelio, il quadro di mezzo esprime Sant'Ignazio vestito con gli abiti sacerdotali e la Santissima Vergine col Bambino in braccio, che li mostra il Nome di Gesù, opera uscita dal pennello del cennato Francesco di Muro. Li due laterali: uno rappresenta l'Eterno Padre con Gesù Cristo che porta la croce sulle spalle, e Sant'Ignazio che vuole entrare in Roma, con l'Eterno Padre¹⁵⁰¹ che addita al suo Figliuolo che fosse propizio al detto santo; l'altro laterale rappresenta il detto Sant'Ignazio che celebra la santa messa, e i circostanti che lo veggono con una fiaccola di fuoco sulla testa, dipinti dal suddetto Mastroleo, che a fresco dipinse la cupoletta con suoi ventagli e gli angoletti.

Il pavimento di tutta la chiesa è compartito di marmi bianchi e pardigli, e ne' vacanti vi sono allogati mattoni spetenati. Dentro il presbiterio, o sia tribuna, si ravvisano tutti marmi imbellicciati commessi, ed avanti di esso la sua [142] balaustrata di marmo. La facciata del tabernacolo, il paliotto, e i due piedistalli laterali al medesimo consiste in pietre di ametisto, lapislazuli e diaspri fioriti, situati con bellissimo concerto dallo scultore Giuseppe Sanmartino. La facciata di fuori e la mostra della porta della chiesa è tutta di marmo, su della quale, dalla parte di dentro, vi è un bellissimo coretto tutto intagliato e indorato d'oro fino.

Si può anco vedere la sagrestia, sì per la ricchezza delle suppellettili, come per la magnificenza e la polizia.

¹⁵⁰⁰ Edizione 1792: quatro.

¹⁵⁰¹ Edizione 1792: Roma, Eterno Padre.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per gli signori forastieri,
raccolte dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in diece giornate.*

Quarta edizione.

Napoli, MDCCXCII, a spese di Salvatore Palermo.

Con licenza de' Superiori.

[3] Giornata Sesta,

ove cominciano i borghi; la quale si principierà dall'Imbrecciata della Trinità de' Monti, si salirà al Monte di Sant'Ermo, nella chiesa di San Martino e nel castello; indi si calerà per la parte d'Antignano, e tirando per la Via della Cesarea, girando per la Strada di Gesù-Maria, si potranno ridurre in casa per la Porta Medina, detta prima il Pertuso.

Osservata la città, si devono anche osservare i borghi, che, benché la maggior parte siano nuovi, con tutto ciò scarsi non sono di curiosità, e per l'amenità de' siti e per la quantità de' tempj, e per lo numero delle abitazioni, in modo che ogni uno di questi servir potrebbe per una città. Principieremo oggi da questo, per la parte del Castello di Sant'Erasmo, che volgarmente vien detto di Sant'Ermo, benché questa giornata abbia parte della città, essendo che, nell'ultima ampliazione fatta in tempo dell'imperador Carlo V, fu dichiarato il castello suddetto, per quella parte che guarda alla città, alla città annesso. Or dunque si principierà dalla chiesa e casa del Monte de' Poveri Vergognosi, di dove jeri principiossi l'altra.

Passata questa chiesa, vedesi a destra un bellissimo stradone che va sù, comunemente detto l'Imbrecciata di Montecalvario, ed altri la dicono Strada della Concezione dell'Italiane, perché ad ambe queste chiese per questa strada arrivar si può.

Vedesi dall'una parte e dall'altra arricchita di nobili e comodi palazzi: a sinistra, verso la parte che va sù, vedesi la chiesa dedicata alla Santissima Concezione, dal collegio che anco si onora di questo nome, nel quale collocate si vedono donzelle de' nostri primi cittadini. Questa chiesa e collegio ebbero la loro fondazione in questo modo. Eretta la confraternità dell'Immacolata Concezione nel chiostro di Monte Calvario, come nell'antecedente giornata si disse, don Giovanni d'Avalos, governadore di detta confraternità, con altri cavalieri e gentiluomini, stabilirono di fondare un collegio per quelle donzelle che avevano desiderio di consacrare la loro verginità al Signore, ma per mancamento di mezzi effettuar non lo potevano; che però, fatta una tassa fra di loro comprarono questo luogo, che in quel tempo era l'ospedale della convalescenza di quegl'infermi che uscivano curati dall'Annunziata, e lo comprarono dalla detta Santa Casa, che istituì l'altro nel borgo della Montagnola, [5] come si vedrà; ed a questa vendita la Santa Casa condiscese dal veder questa parte di città essersi in un subito popolata, atteso che alli convalescenti è di bisogno di un'aria amena, ma sopra tutto solitaria: ed accomodatolo in forma di clausura, nell'anno 1589, con assenso del sommo pontefice e dell'arcivescovo vi si chiusero da 50 donzelle, essendosi per l'avvenire mantenuto con molto decoro ed esemplarità, benché oggi abbia mutato istituto, non ammettendovi donzella se non colla dote. Perché la chiesa era assai angusta ed irregolare nella fabbrica ne hanno fatta una nuova più grande, col disegno e modello del signor Domenico Antonio Vaccaro, il quale ha benanche dipinti i quadri de' cappelloni.

Del Vaccaro parimente è la statua dell'Immacolata Concezione, sita nell'altar maggiore.

Da questo luogo si può andar più sù, ed arrivare per comode strade alla chiesa di Santa Lucia, ed all'altre dimostrate nell'antecedente giornata, ed in dette strade vi si vedono bellissime abitazioni e comodi palazzi, che hanno vedute deliziosissime, e della¹⁵⁰² città e del mare, non mancando ad ogni casa il suo giardinetto delizioso.

Ma, per andare alla chiesa di San Martino ed al Castello di Sant'Ermo, àssi a girare a destra nel famoso stradone detto della Trinità.

È da avvertirsi che vi sono più strade per le quali a questi luoghi si arriva. Vi è questa, per la quale si può camminare solo a cavallo, e dicesi della Montagna, che è la più breve; ve n'è un'altra, detta di Santa Maria del Monte, che ha principio dalla Porta Medina, e per questa [6] andar vi si può a cavallo ed in galesso; l'altra è dalla parte detta del Vomero, per la quale andar si può in carrozza fino alla porta della chiesa di San Martino. Suppongo che la giornata si principj nel mattino, e però stimo che non riuscirà grieva far questo poco d'esercizio a piedi o a cavallo, ed andar osservando per questa strada le bellissime vedute che s'hanno.

¹⁵⁰² Edizione 1792: delle.

Come dissi, vedesi a destra un bellissimo stradone di comoda salita, che va a terminare alla chiesa della Trinità, e sembra un nobile teatro, per le belle e continuate abitazioni palaziate che vi si vedono dall'un fianco e dall'altro, con dritti e deliziosi vichi dall'una mano e dall'altra, che da diverse altre contrade in questa vengono a spuntare. A destra vi si vede una pulita chiesetta, col titolo di Santa Maria del Consiglio, con un conservatorio fondato dai notari, che noi chiamiamo scrivani del Sagro Consiglio, per le loro figliuole che vogliono viver nel celibato, e vien governato dagli stessi notari o scrivani.

Più sù, dall'istessa parte vi si vede un'altra chiesa e conservatorio, col titolo di Santa Maria del Soccorso. Questo venne fondato nell'anno 1602 da Carlo Caraffa, che poi fondatore fu della congregazione dei padri Pii Operarj, da Vincenzo Concubletto e da Giovan Pietro Bruno sacerdoti, e lo fondarono per quelle donne che lasciar volevano il peccato; oggi ha mutato istituto, perché non vi si ricevono per monache se non donzelle colla dote, e si dà ricovero ad onorate donne che passano qualche discordia co' mariti o co' parenti.

[7] [Vi hanno una pulita chiesetta con un quadro del Santafede.](#)

Questa parte di strada dicesi de' Magnocavalli, perché Ortenzio Magnacavallo, d'antica nobiltà nella città di Como, nell'anno 1594, compratosi il luogo vi venne ad abitare, e vi edificò un bel palazzo, che oggi si possiede dal conte Francesco Magnocavallo, successore del primo Ortenzio; si dice anco di Regal Valle, per essere territorio dell'abadia intitolata Santa Maria di Regal Valle; si disse in altro tempo de' Brancaleoni, perché questa famiglia l'ebbe in concessione dall'abate di detta abadia.

Dalla man sinistra, presso del detto Palazzo de' Magnocavalli, vedesi la chiesa parrocchiale sotto il titolo di Santa Maria d'Ogni Bene, qua trasportata circa gli anni 1630, e ridotta in questa forma da monsignor [Pier Luigi](#) Caraffa vescovo di Tricarico, nipote del cardinal Pier Luigi che n'era beneficiato: e da questa chiesa, per più strade, si può salire a quella di Santa Lucia.

Più sù vi è la chiesa e convento de' frati servi della Madonna, detti serviti, col titolo di Santa Maria d'Ogni Bene. Fu questa da' detti frati fondata colle limosine di tre buoni napoletani, e fra questi Manilio Caputo; il luogo dove questa chiesa si vede detto veniva il Belvedere, e veramente è tale, perché dalla porta maggiore di questa chiesa si vede la strada tutta di Nilo, o Nido, che è una delle tre antiche maggiori di Napoli, lunga 1128 passi. Nella sua fondazione la chiesa era picciola; fu poscia, circa l'anno 1640, rifatta di nuovo nella forma che si vede [8] da Giovanni Cola Cocco, cittadino in quei tempi di molto maneggio. [Dalla parte dell'Epistola, la cappella di mezzo sta dedicata alla Beata Vergine Addolorata, e vedesi pulitamente adorna di marmi e stucchi dorati, con due quadri laterali di Giacomo del Pò, per voto della beata memoria della signora duchessa di Maddaloni donna Carlotta Colonna. Dalla parte dell'Evangelio, il quadro della prima cappella](#)

quando s'entra, ch'esprime San Sebastiano, è del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese. Per la Cappella del Santissimo Crocefisso, da questa stessa parte, s'entra in una confraternità dello stesso titolo, quivi anticamente eretta.

Degna¹⁵⁰³ da vedersi in questa chiesa è la statua della Vergine Addolorata, in legno, che nella terza domenica di settembre portasi processionalmente per varie strade di queste contrade, coll'intervento della fedelissima città e di tutto il collegio de' teologi, giusta il voto fatto dalla stessa città nel 1703, quando ne fu dichiarata sua protettrice, per averla liberata dagli orridi tremuoti che la infestavano.

Presso di questa si vede la quanto bella tanto nobile e ricca chiesa dedicata alla Santissima Trinità, col suo monistero, che si stima, per pulizia e bellezza, non poter cedere a qualunque chiesa e monistero d'Italia.

Riconosce questa la sua fondazione da suor Eufrosina de Silva, nobile della piazza di Capuana: questa, essendo di già stata destinata sposa ad Emilio Caracciolo conte di Biccari, figliuolo di Ferrante duca d'Airola, mentre che educanda ne stava nel monistero di San Girolamo, tocca da Dio, [9] che la desiderava sua sposa, sprezzò le nozze terrene per le celesti; di sua mano si recise le chiome, si vestì dell'abito francescano e si chiuse, con perpetuo voto, nel monistero di San Girolamo, dove osservantemente visse per alcuni anni; ma, infervorata nell'amore del suo sposo Gesù Cristo, cercò di servirlo in maggior strettezza di regola, onde, con Ippolita Caracciola, figliuola del già detto Ferrante duca d'Airola, stabilirono di fondare un altro monistero colla strettissima regola del terz'ordine. Si compiacque il Signore Iddio, dopo molte fatiche, di adempiere un così tanto desiderio, e con breve della santa memoria di Clemente VIII e licenza dell'arcivescovo Alfonso Gesualdo, fondarono un monistero nella Strada di Costantinopoli, sotto il titolo della Santissima Trinità; frattanto comprarono un famoso palazzo della casa San Felice, nobile nel seggio di Montagna, del quale appariscono le vestigia e l'iscrizione dalla parte della strada che va giù verso Nilo, che aveva ampj giardini; qui diedero principio alla nuova fabbrica del convento, che, essendo ridotta ad una comoda abitazione di clausura, nell'anno 1608 vi si trasferirono con altre monache nobili, ricevute nel primo luogo di Costantinopoli.

Avuta una comoda abitazione, ordinò la buona suor Eufrosina che la chiesa che servir doveva per casa di Dio fosse assai più bella, più comoda e più¹⁵⁰⁴ ricca, al possibile, dell'abitazione delle suore, che però fe' chiamare il padre don Francesco Grimaldi teatino, ed istantemente lo pregò che avesse dovuto fare un disegno di tem[10]pio il più bello ed il più vago che fosse potuto uscire dalle sue mani; il buon padre le promise di fare quanto sapeva, che però, nell'anno 1620, col disegno del

¹⁵⁰³ Edizione 1792: Degne.

¹⁵⁰⁴ Edizione 1792: diù.

detto padre si principiò la fabbrica di questa chiesa, e perché volle suor Eufrosina che l'altare maggiore fosse rimasto situato in oriente, come era costume dell'antiche chiese, convenne che l'adito, o porta, fosse situata in occidente, e che il coro delle monache fosse stato situato sovra del cappellone, dalla parte dell'Evangelio.

Non vi è dubbio che, se la porta fosse stata piantata a mezzogiorno, in aspetto di così bella strada, non si sarebbe veduta cosa più bella. Cercarono le suore d'abbellirlo colli più ricchi ornamenti che in quei tempi poteva dare l'arte, così nella dipintura come nell'architettura e nella scultura. E, per dar qualche notizia delle parti, ha questa chiesa un atrio spazioso e bello, con una scalinata e ripari di finissimi marmi, e nel principio di detta scala vi sono due statue che figurano due facchini in atto di mantenere l'appoggiatoi: il tutto fu opera delle più belle ch'abbia fatto il cavalier Fansaga, che similmente disegnò l'atrio e la scala suddetta. Il pavimento del detto atrio è tutto di marmo, e la volta tutta dipinta a fresco, con un San Francesco in estasi nel mezzo, e negli angoli molte belle istoriette, che contengono alcune Azioni de' santi francescani, opera di Giovan Bernardino Siciliano; va chiuso quest'atrio da ben lavorati cancelli di ferro, ornati di ottone.

S'entra per questo nell'allegriissima chiesa, di[11]segnata alla greca nella croce equilatera, e poco varia dalla Cappella del Tesoro, essendo di un istesso architetto. Vi è una bellissima cupola; il pavimento è di finissimi marmi mischi, così ben commessi e lavorati che più bello non se ne vede in altra chiesa di Napoli, e questo fu fatto colla guida e disegno del cavalier Fansaga, ed è il primo che si fece vedere in questa forma in Napoli, e forse in Italia.

Quanto in questa chiesa si vede dipinto a fresco, così nella cupola come nelle volte, tutto è opera del nostro Giovan Bernardino; l'altare maggiore è tutto di finissimi marmi commessi, con due colonne; la tavola che in esso si vede, dove sta espressa la Santissima Trinità, con un Paradiso popolato di santi e d'angeli, è opera delle più faticate del nostro Fabbrizio Santafede. Vi è una custodia che né più bella né più ricca si può desiderare, e comunemente da' forastieri viene stimata la più preziosa che sia in Europa: questa è tutta di pietre azzurre oltramarine, di diaspri e d'agate, ed altre pietre di conto, ligate con rame dorato. Le statue che vi stan d'intorno sono d'argento, modellate da Raffaele il Fiamingo; sta poi tutta adornata di gemme ligate in oro; vi si vedono in numero grande diamanti di conto, grosse perle, zaffiri, smeraldi e rubini. Per conto fatto stimasi la spesa ascendere a ducati 60000;¹⁵⁰⁵ di simil materia sono i gradini dell'altare, laterali a la custodia, e 'l ricco paliotto, formando colla custodia un altare intero sì ricco e sì vago che può ben dirsi cosa singolare in Europa; oltre d'alcune gioje donate [12] da quelle signore che in questo sacro luogo han preso l'abito.

¹⁵⁰⁵ *Editio princeps*: 60000 scudi.

Nelle cappelle laterali di detto altare, la tavola dove sta espresso San Girolamo è opera delle più belle del nostro Giuseppe Rivera; l'altra tela è opera del nostro Giovan Battista Caracciolo, detto Giovanni Battistello.

Nel cappellone dalla parte dell'Evangelio, similmente di marmi adornato, il quadro che in esso si vede, dove stanno espressi¹⁵⁰⁶ la Vergine, san Giuseppe e il putto Gesù nel mezzo, con san Brunone ed un altro santo in atto d'adorarli, fu dipinto dallo Spagnoletto. I due quadri nelle due cappelle laterali sono di Giovan Bernardino e di Giovanni Battistello.

Nell'altro cappellone dalla parte dell'Epistola, similmente adornato di marmi come il primo, vedesi un quadro nel quale sta espresso l'Eterno Padre col suo Figliuolo crocefisso avanti, opera di Giovan Bernardino; de' due degli altari laterali, la tela dove sta espressa la Beata Vergine del Santissimo Rosario è opera di Luigi Siciliano, l'altro d'un nostro napoletano.

Nel pilastro maggiore, che sta dalla parte dell'Epistola del detto cappellone, vi è un vaghissimo pergamo di marmo, nobilmente disegnato dal cavalier Fansaga. Su la porta vi è un maestoso organo, adornato tutto d'intagli in legname dorati, opera del nostro Pompeo di Giovanni.

Di sotto a quest'organo, ne' lati della porta, vi sono due bellissimi quadri: in uno sta espresso l'Ingresso del Signore in Gerusalemme, nell'altro quando va a visitare i Padri nel Limbo, [13] opere comunemente stimate del Palma Vecchio; e questi due quadri furono donati a queste osservantissime suore dalla santa memoria di Leone XI. Infine, in questa chiesa non vi è cosa che non abbia del maraviglioso.

Per goder poi d'un paradiso in terra è di bisogno di vederla apparata ed adornata ne' giorni festivi della Santissima Trinità, di San Francesco ed altri. Vi si vedono famosissimi ricami, paleotti tutti ricamati di perle, quantità di vasi d'argento e candelieri per tutte le cappelle, e compartiti con pulizie indicibili. La sagrestia poi, in detti giorni, si rende così curiosa che si potrebbe venire da lontano a vederla, perché le suore vi espongono apparati per le messe che non han pari: vi si vede un numero grande di camici, con merletti grandi, e bianchi e d'oro, e di ricami così fini e nobilmente lavorati che sono di stupore. V'espongono ancora molte galanterie, come calici tutti d'oro, di cristallo di monte e d'argento, singolarmente lavorati; anco un ostensorio per esporre la sagra Eucaristia, con i suoi raggi tutti tempestati di rubini, il giro dove si colloca la sagra ostia tutto di grossi diamanti e perle, ed altre gemme, che viene valutato 6500 scudi, oltre de' preziosi quadri che adornano le mura.

Se poi veder si potesse il chiostro, al certo che si direbbe non esservi più bello e diletto in tutta l'Europa, ed io vo darne qualche notizia.

¹⁵⁰⁶ *Edizione 1792: espresse.*

S'entra in questo per una porta che sta presso l'atrio della chiesa, e nel piano di detta chiesa vi è l'infermeria,¹⁵⁰⁷ per mantenerla separata da' dor[14]mitorj. Si sale poi, per molte scale, ai dormitorj suddetti, bensì credo che cagioni qualche danno alle suore, per la lontananza di venire da questi al coro di notte. I corridori sono così larghi e lucidi che simili non ho io veduto in altri monisterj, in modoché anzi si potrebbero chiamare gran saloni che dormitorj; ognuno di questi, nel suo capo, ha il suo altare nobilmente adornato.

Ogni camera poi ha le sue vedute, e di mare e di campagna, e di quasi tutta la città. In dette camere vi si vede una pulitissima povertà, perché altro non vi è che un letticciuolo lato tre palmi, alto un palmo e mezzo da terra, un tavolinetto, un'immagine del Crocefisso di legno, due o tre figure in carta, e da tre sediole in paglia. Il candore poi dà in eccesso, e per una mistura data dal Cavaliere appariscono lucide come marmo ben pulito. Il cenacolo, o refettorio, è capace per 150 monache, e tutto dipinto di sagre istorie, nelle quali vi sono pranzi e cene, come quella del Signore con gli Apostoli; delle Nozze di Cana galilea; il Pranzo nella casa del Fariseo, dove andò la Maddalena; il Pranzo apprestato dagli angeli al Signore dopo il digiuno quaresimale; il Pranzo dato alle turbe con i pani e pesci moltiplicati; la Cena con gli Apostoli in Emmaus, quando, con li suoi discepoli, mangiò dopo resuscitato, ed altre: tutte opere faticatissime del nostro Giovan Bernardino Siciliano. Presso di questo vi è una bizzarra chiesetta, che più nobile non la saprei desiderare, essendo un modello della grande, dove le suore [15] vanno, dopo del pranzo, a fare l'azione di grazie, e questa sta sempre adornatissima; da questa si passa ad un famoso loggione per la ricreazione, quando dal tempo li va permesso, e qui vi sono bellissime fontane artificiali, con giochi d'acque e peschiere, vi sono ameni giardini e boschetti: infine, luogo più nobile ed ameno di questo non credo che possa trovarsi in terra.

Vivono queste ottime suore vita in comune, e con una inemendabile osservanza.

Vista questa chiesa, e tirando sù verso la montagna, a sinistra vedesi la strada che va alla chiesa e convento di Santa Lucia. Passato il delizioso casino de' Caputi, ora d'Antonio Caputo presiedente della Regia Camera, dove sono deliziose vedute, qualche buono quadro, e belle logge e giardinetti di fiori, vedesi la porta del boschetto di San Martino, per lo quale di facile si può salire al monistero, quando i monaci lo permettono.

Seguono a questa la già detta chiesa e convento di Santa Lucia, quali ebbero la seguente fondazione.

Fra Michele Pulsaferrò, con altri frati minori di san Francesco, cercando di menare una vita ritirata e riformata, adocchiarono questo luogo, e per l'amenità e per la solitudine, in quel tempo, atto al di loro desiderio, che però nell'anno 1557 lo comprarono da Bernardo Brancalione, insieme

¹⁵⁰⁷ Edizione 1792: vi è Infermeria.

con una cappelletta che vi era, ed avendolo accresciuto di stanze principiarono ad abitarvi. Nell'anno poscia 1559, ottennero da un visitatore apostolico dello stess'ordine licenza di riforma, e chiamar si facevano i minori con[16]ventuali riformati. Nell'anno 1587, dal sommo pontefice Pio IV, con bolla speciale furono uniti a questi i frati di san Francesco scalzi di Spagna, superiore de' quali era fra Giovan Battista da Pesaro, religioso di somma bontà e dottrina, che predicò per molti anni, con molto frutto, nell'Indie, e poi, predicando in una Quaresima predisse la sua vicina morte, e così avvenne, essendo con fama di santità in questa chiesa seppellito.

Coll'unità di questi frati la riforma de' conventuali mutò forma d'abito, vestendo di panno grosso e andando scalzi. Per la grande edificazione che davano, colle limosine de' napoletani ampliarono la chiesa e convento nella forma nella quale oggi si vede. Per alcune differenze poi, che fra di loro passarono, da' ministri supremi de' conventuali, che avevano in questo luogo superiorità, fu levato il convento ai riformati suddetti e vi abitarono essi conventuali. Nell'anno poscia 1607 vi furono reintegrati dalla santa memoria d'Urbano VIII, e ad istanza degli stessi conventuali fu proibito a' detti riformati che più non potessero ricevere o vestire persona alcuna per frate, restando con questo quasi estinti i riformati; e principiando a mancare il monistero delli Miracoli, anco de' detti padri, fu dalla¹⁵⁰⁸ Camera Apostolica venduto alli governadori del Sacro Monte della Misericordia, per fondarci il monistero ordinato dal già fu reggente Giovan Camillo Cacace. Questo poi di Santa Lucia era rimasto con pochissimi frati, in modocché anco si trattava di venderlo, ma si andava con qual[17]che riguardo per essere luogo geloso alli signori regj, per l'eminenza che guarda il Castelnuovo, come si sperimentò nelle popolari mozioni, essendovi stato piantato il cannone; sì anco per essere situato sotto la fortezza di Sant'Ermo. In tempo del signor viceré don Pietro Antonio d'Aragona, essendo venuti in Napoli i frati minori scalzi di san Francesco, della provincia di San Pietro d'Alcantara, dalle Spagne, superiore de' quali era il padre Morano, nostro regnicolo, religioso accreditato di somma bontà di vita, ricorsero dal detto signor viceré per ottenere i mezzi da poter fondare in Napoli un convento, e per l'intercessione di detto signore si ottenne dal sommo pontefice Clemente IX questo convento, con ordine che quei pochi conventuali riformati che rimasti vi erano avessero dovuto vivere uniti colli minori scalzi; e di fatto si unirono, togliendosi le barbe e vestendosi all'uso di detti scalzi, quali in questo convento oggi vivono, con un'esemplarità grande e con una vita inemendabile.

Nella chiesa vi è un bel quadro della Deposizione di Cristo signor nostro dalla croce, con diversi santi, opera del nostro Luigi Siciliano. Vi sta sepolto Giuseppe Vernaglia napoletano, uno de' maggiori letterati del nostro secolo, il quale unì la libreria di 20000 volumi in diverse scienze, tutti scelti e reconditi. Il convento fa pompa della santa povertà di san Francesco, è ricco bensì di vedute

¹⁵⁰⁸ *Edizione 1792: della.*

nobilissime, perché tiene sotto il dominio della vista tutte le nostre dilette marine e la maggior parte della città.

[18] Nella già detta chiesa di Santa Lucia vi sono, ne' due cappelloni laterali all'altare maggiore, i quadri di San Pietro di Alcantara e San Pasquale Baylon, opere del famoso Luca Giordano. Nella parte di dietro al Cappellone di San Pietro di Alcantara si conservano, in deposito, molti corpi di frati alcantarini, morti in concetto di santità, tra' quali vi è quello del servo di Dio fratello Francesco da Sant'Antonio, terziario professo, che passò al Signore a' 25 ottobre 1764, e di cui si è trasmesso in Roma il processo fabbricato coll'autorità dell'ordinario sulle di lui virtù, doni e miracoli, per l'introduzione della causa della beatificazione e canonizzazione nella Sagra Congregazione de' Riti. Appresso al Cappellone di San Pasquale vi è la cappella dedicata a Santa Rosalia, col suo quadro dipinto dal rinomato Andrea Vaccaro. In questa cappella conservasi quella statua di argento, dell'altezza di tre palmi, con in petto una insigne reliquia della santa che, a richiesta degli eccellentissimi signori Eletti della città di Napoli, dopo ottenuta la liberazione dal contagio del 1656, fu loro mandata dalla città di Palermo. Questa statua medesima portasi con divota processione per avanti lo spiazzo del convento a' dì 4 settembre, nel qual giorno la eccellentissima città, che a sue spese vi celebra con divota pompa la festa, fa ancora la solita offerta delle candele.

Siegue, dopo la detta Cappella di Santa Rosalia, quella del Beato Giovan Giuseppe della Croce, il cui corpo è situato in un'urna di legno indorato e vagamente intagliato. A sinistra dell'entrata in detta cappella vi è la seguente iscrizione:

[19]

*Subter sacelli hujus Ara
Deiparæ assumptæ olim sacri
lignea dormit in Urna
Corpus
B. Johannis Josephi de Cruce
Promotoris, primique Provincialis
Italæ Fratrum Alcantarinorum
Regni Neapolis familiæ
Cujus
Die Maji XXIV. V. Æ. C. Anno MDCCLXXXIX.
Peracta sunt in Urbe
Pio VI. Pontifice Maximo
Utriusque Siciliæ Rege
Ferdinando IV. Borbonio*

Beatificationis sollemnia
Corpus idem
Die Septembris XXVIII. Anni ejusdem,
Huc e suo tumulo
translatum
Josepho Maria Capycio Zurlo
e Clericis Regularibus
S. R. E. Cardinali Archiepiscopo Neapolitano
Provinciae Alcantarensis Neapolis
Antistite
P. F. Adeodato de Assumptione;
Die ab ea translatione VIII.
In regali hac
S. Luciae Montis Ecclesia
Celebrata sunt diebus VIII
Ipsius Dei famuli
Beatificationis festa
Anno dein MDCCXC. Aprilis XIV
Inter Neapolitanæ Urbis Patronos
Cooptatus ab Ædilibus.

[20]

Dirimpetto a questa cappella del Beato Giovanni Giuseppe della Croce, al lato sinistro della porta della chiesa, e propriamente nella Cappella dell'Immacolata Concezione, vi è sepolto il corpo della serva di Dio suor Maria Francesca delle Piaghe di Gesù Cristo, che fu un tempo penitente del detto beato Giovan Giuseppe, e sopra al di lei sepolcro si legge la seguente iscrizione:

Hic jacet corpus sororis
Mariæ Franciscæ
de Vulneribus Jesu Christi
Tertii ordinis Alcantarensis
Quæ
Obiit die VI octobris Anni MDCCXCI.
Ætatis suæ annorum LXXVII.

Per questa medesima strada si può passare alla chiesa e convento di Santa Maria della Concezione, della madre suor Orsola, come si disse.

Or, calando indietro per dove vi si voltò, e tirando a destra avanti per la montagna, si può arrivare al monistero di San Martino de' padri certosini, che sta sotto della fortezza. Monistero che più grande, più nobile, più delizioso e più ricco si stima che trovar non se ne possa in Italia. Arrivati alla piazza di questo, dalla quale si scorge la maggior parte della nostra città, le riviere, e quasi tutta la nostra campagna, vi si vede a destra una picciola chiesetta, con un bel quadro dipinto da Paolo Finoglia. Questa fu edificata nell'anno 1590 per dar comodità alle donne di ascoltar la messa nel giorno festivo del santo, essendo stato proibito dalla santa memoria [21] di Giulio Secondo e san Pio V che non potessero, in virtù di licenze apostoliche, entrare nella chiesa di dentro per guadagnar l'indulgenze, ma che quelle guadagnassero con mandare alle dette chiese le limosine.

Entrati nel monistero, devesi prima d'ogni altro avere notizia della fondazione. Carlo Illustre duca di Calabria, figliuolo di Roberto re di Napoli, affezionatissimo de' padri certosini, stabili di fabbricar loro un sontuoso monistero e chiesa, che però, nell'anno 1324,¹⁵⁰⁹ prima d'andare alla famosa ma sfortunata impresa di Sicilia, elesse questo luogo chiamato il Piano di Campanora, circondato da selve, qual luogo comprò da Giovanni Caracciolo, presso del castello detto Belforte, oggi di Sant'Ermo, ma col suo nome incorrotto Sant'Erasmo, per una chiesa che li stava d'appresso, a questo santo dedicata; ma perché non si poté cominciare la fondazione del suddetto monistero per l'imatura morte di Carlo, seguita nel 1328 in Firenze, il re Roberto suo padre la cominciò nel 1339, e per morte di questo, nel 1343 fu terminata dalla regina Giovanna I, nipote di Roberto e figlia di Carlo; qual monistero dotò d'annue once 600, secondo la pia disposizione del detto Carlo suo padre, essendo d'indi in poi sempre stato sotto la regal protezione, ed arricchito di grazie e privilegj dalli re e regine ch'han regnato, e dove sempre è concorsa la pietà de' cittadini e la buona economia de' padri, per arricchirlo ed adornarlo come al presente si vede.

La prima edificazione di questa chiesa e mon[22]istero fu fatta come strettamente disponevano le costituzioni di questa religione, lontana dalla città, per l'abitazione di dodici monaci, fabbricandovi per ciascheduno tre comode stanze, quali, nel principio della fondazione furono divise con tavolati, ma in appresso, con miglior consiglio, per non incorrere la disgrazia del fuoco, sono state rifatte di fabbrica; e perché il luogo non avea comodo di fare a ciascheduna cella il giardinetto, furono questi dalla Regina fondatrice fatti pensili sopra magnifiche volte, quali archi oggidì si vedono in prospetto della città; e perché il monistero non ha sito da potere ampliarsi, per aumentare il numero de' religiosi l'è convenuto d'alzar la fabbrica sopra li suddetti orticelli pensili, riducendosi questi a deliziose loggie, dove respira il cellita dopo le mentali occupazioni. Essendo

¹⁵⁰⁹ *Editio princeps*: 1325.

priore il padre don Severo Turbolo, con molta spesa ridusse la chiesa a miglior forma, colla tribuna in mezzo, come al presente si vede, e così han proseguito i priori in appresso, a rendere ogni cosa comoda per gli religiosi e magnifica per lo culto di Dio.

E cominciando dalla chiesa, questa, benché non sia d'una struttura magnifica, non avendo altro che una sola nave a volta con sei cappelle, tre da una parte e tre da un'altra, un capo altare, ed un coro dietro di detto capo altare, per la preziosità degli ornamenti non ha in che cedere ad ogni più ricco tempio d'Italia. Viene questa vestita, ne' pilastri e nelle cappelle, di gentilissimi marmi commessi, a lavori che si possono chiamare originali, perché, essendo stati inventati [23] dal cavalier Cosimo Fansaga, qui fu la prima volta che furono veduti in Italia. Ne' pilastri delle cappelle vi si vedono alcuni rosoni di marmo pardiglio, di mano del Cavaliere, e le foglie stanno con tanta delicatezza spiccate che son di maraviglia, e più quando la prima volta furono in questa chiesa osservati. Il pavimento è tutto di marmi commessi, però non è opera né disegno del Cavaliere, ma di un frate di detto monistero, detto fra Bonaventura Presti. Il pavimento del coro è del cavalier Fansaga, fatto a gara col suddetto frate. Aveano da esservi collocate molte statue, due delle quali vennero a buon segno sbozzate dal Cavaliere, ed ora sono terminate dal nostro virtuoso Domenico Antonio Vaccaro, e poste sopra le fonti dell'acqua santa nell'entrar della chiesa; restarono parimente due puttini terminati, ed uno sbozzato dal cavalier Cosimo, che ora si vede terminato con due altri, fatti e posti sopra gli archi delle cappelle, dallo scultore Alessandro Rondò romano: ed io dico che se questa chiesa fosse compita ne' marmi, non credo che cosa più nobile veder si potrebbe in Italia.

Sta ora tutta finita, e veramente¹⁵¹⁰ rec'ammirazione a tutt'i forestieri.

Le dipinture che in questa chiesa si vedono, così de' nostri artefici come de' forestieri, danno in eccesso; e per dar notizia di quelle che si vedono a fresco: l'atrio della chiesa, ancorché la facciata non sia finita, è tutto dipinto dal pennello di Luigi Siciliano, che v'esprime molte Azioni de' monaci [24] santi certosini, che morirono per la fede in Inghilterra.

La volta della chiesa, tutta posta in istucchi dorati, sta dipinta dal cavalier Giovanni Lanfranco, e gli Apostoli che stan fra le finestre, dello stesso Lanfranco, vanno in tanta stima che stanno portati in rame dal bolino di Francesco Louvemont, a spese di Giacomo Raillard.

La volta del coro, la maggior parte è di Giuseppe d'Arpino, detto Giuseppino, fu finita poi con molta attenzione da Giovanni Bernardino Siciliano; il muro piano di detto coro, dove sta espressa la Crocefissione del Signore, è opera delle belle del Lanfranco. Nella prima cappella dalla parte dell'Epistola la volta è dipinta dal Corenzio, la seconda dal cavalier Finogli; dalla parte dell'Evangelio, la prima è del Caracciolo, la seconda di Massimo [Stanzione], la terza dello stesso

¹⁵¹⁰ Edizione 1792: veramenee.

Caracciolo. Vi sono due altre cappelle anche degne d'esser vedute, dove si entra dalle prime cappelle nell'entrar della chiesa: l'una e l'altra è lavorata di stucco, secondo il miglior gusto dal suddetto Domenico Antonio Vaccaro. In quella dalla parte dell'Epistola, dedicata a Maria Santissima del Rosario, vi sono tre quadri del medesimo Vaccaro, ed uno, che rappresenta la Deposizione di Gesù in braccio della Vergine madre, è d'Andrea Vaccaro; l'altra cappella, dedicata a San Giosèffo, è tutta posta in oro, e li quadri, così a fresco come ad oglio, sono del signor Paolo de Matthæis.

Li quadri poi ad oglio che si vedono nella chiesa sono de' seguenti artefici: e cominciando [25] dalla porta maggiore, quello dove sta espressa la Deposizione dalla croce, colle Marie e san Giovanni, e due santi certosini, che sta sopra detta porta, dalla parte di dentro, è una delle più studiate opere del cavalier Massimo; i due profeti, Elia e Mosè, che li stan laterali, sono dello Spagnoletto, come anco tutti i dodici Profeti che stanno su le lunette delle cappelle. Nella cappella prima dalla parte dell'Epistola, il quadro dove sta espressa la Vergine con due santi certosini è del pennello di Massimo; i due laterali del Vaccaro; vi sono due altri quadri con cornici nere ed oro, uno è opera di Giuseppe d'Arpino, l'altro fu fatto in tempo di Giovan Battista Caracciolo. Nella cappella di San Giovanni Battista, il quadro di mezzo è l'ultima opera del cavalier Maratta, li laterali del signor Paolo de Matthæis. Il quadro della Cappella di San Martino è opera del Caracciolo, i quadri laterali sono del signor Francesco Solimena. Nella Cappella di San Gennaro, dalla parte dell'Evangelio, i quadri che vi si vedono laterali son di Giovan Battista Caracciolo, detto Giovanni Battistello, e tutta l'opera di marmo è del signor Domenico Antonio Vaccaro; la Cappella di San Brunone ha tutti i quadri ad oglio del Massimo. La Cappella dell'Assunta sta adornata di quadri del Caracciolo. Nel coro, il quadro dove sta espresso il Natale del Signore con molte figure è del pennello di Guido Reni, quale restò in qualche parte imperfetto per la morte d'un sì grande artefice; i quadroni laterali, dove stanno espresse le quattro Cene del Signore: il primo dalla parte dell'Evangelio è di [26] Giuseppe di Ribera, quel che segue è di Caracciolo; dall'altra parte, il primo è di Massimo, il secondo si stima di Paolo Veronese — altri però vogliono che venga dalla scuola di Paolo. In questo coro vi sono due statue, quella dalla parte dell'Evangelio è del Finelli, l'altra è di Domenico Bernini. Da questo coro, dalla parte dell'Epistola s'entra nel capitolo de' monaci, che va a terminare nel chiostro; la volta a fresco sta dipinta nobilmente dal Corenzio; i Patriarchi ad oglio che stan d'intorno sono dello stesso; li quadri che vi si vedono sono del Caracciolo e del Finogli, ed un San Bruno del Monguer francese; nell'atrietto della porta del detto capitolo vi è un quadro del cavalier Massimo, i laterali sono di Giuseppe d'Arpino, e la lunetta ad oglio, sopra la porta, del Borghese; da questo luogo s'entra al capitolo de' frati conversi, il quale sta dipinto a fresco da Domenico Gargiulo detto lo Spadaro, e figurano le dipinture tanti panni d'Aras,

con paesi, boscaglie e romiti, in figure picciole [che sono istoriette di frati venerabili dello stess'ordine, cavate da Pietro Dorlando cronista certosino](#). Il quadro che sta nella cappella de' frati conversi, attaccata al detto capitolo, è del Fraganzano.

Dall'altra parte del coro, che è dell'Evangelio, s'entra nella sagristia, che più bella ritrovar non si può. Il vaso è a proporzione della chiesa; la volta sta egregiamente dipinta a fresco da Giuseppe d'Arpino; la volta della cappella che sta dirimpetto alla porta sta dipinta a fresco dal cavalier Massimo, il quale vi pose tutto lo stu[27]dio suo, perché star dovevano a fronte dell'opere di Giuseppino, e veramente in quest'opere supera sé stesso. Per le dipinture ad oglio, nel frontespizio che sta su la cappelletta, vedesi una prospettiva che forma una scalinata, che va a terminare in una loggia, dalla quale mostrasi da Pilato il Signore flagellato al popolo: la dipintura della prospettiva è del Biviani, che per molto tempo dipinse in Napoli, il pensiero però fu del cavalier Fansaga, le figure sono del cavalier Massimo. Vi è un quadro del Signore legato alla colonna, con due manigoldi, di Luca Cangiasi; vi è un quadro bellissimo del Pontuorno, anco di Passione, ad acquarello; vi sono quattro quadri con diversi misterj della Passione del Signore, assai considerati e di stima, del Bisaccioni. Nella cappella vi stava una tela, nella quale con più figure vi era espressa la Deposizione di Gesù Cristo dalla croce, opera la più bella che sia uscita dal pennello dello Spagnoletto. Questa tela è stata trasportata dentro del Tesoro, essendo che dove stava l'altare della cappella vi si è fatta una porta, per la quale s'entra al Tesoro; ne' lati di detto luogo vi sono due figure del nostro Luca Giordani, alla maniera di Paolo Veronese, che fanno ingannare ogni più esperto nella maniera de' dipintori. Gli armarj poi, colle loro spalliere, che stanno d'intorno a questo vaso della sagristia, sono degni d'esser bene osservati: son tutti di lavori di tarsia, così ben intesi e disegnati che migliori desiderar non si possono; esprimono casamenti ed edifizj bizzarrissimi, ornati di arabeschi intagliati; [degli \[28\] armarj di sopra, un lato viene istoriato con figure della Sagra Scrittura, e l'altro con quelle dell'Apocalissi; gli armarj di sotto contengono vedute e prospettive d'architettura](#), con tanto accordio e vivezza che niente più; e quel che arreca maraviglia si è che, avendo un secolo e più anni di vita, stanno come fossero fatti di fresco, senza perdere punto di quella tinta che fu data al legname che vi sta commesso.

Dalla sagristia si può entrare a vedere il guardaroba, che altri chiamano il Tesoro, ultimamente fatto, dove sta trasportato quel quadro dello Spagnoletto che esprime la Deposizione del Signore dalla croce con molte figure, cosa delle più belle che siano uscite da un così erudito e nobile pennello: e veramente con altro nome chiamar non si dovrebbe, perché veramente chiude in sé un tesoro d'argenti e di galanterie. [Tutta la volta è dipinta dal nostro Luca Giordani, che fu l'ultima delle sue opere](#). Vi è una croce per l'altare maggiore, alta molti palmi, e lavorata tutta di statuette ed

istorie di basso rilievo, in modoché dà molto che osservare. Dicono i padri che Antonio Faenza, che ne fu l'autore, vi avesse fatigato 14 anni.

Vi sono dodici candelieri, sei grandi per lo primo scalino e sei minori per lo secondo, tutti a gitto, e dagl'intendenti si dice che per lo lavoro non han prezzo. Questi sono stati cavati da sei candelieri di bronzo lavorati in Francia, che sono cosa, per lo lavoro, maravigliosa.

Vi sono i vasi, similmente a gitto, di lavoro non inferiore alli candelieri, lavorati in Napoli [29] con i loro fiori similmente d'argento, al naturale: e sono stati i primi che siano stati visti di questa sorte in Napoli, inventati da Francesco Airone.

Similmente per tutte le cappelle vi sono i candelieri a gitto, egregiamente lavorati dai nostri più famosi artefici, e vasi fatti da diversi valentuomini, e particolarmente da Giovan Domenico Vinaccia, che in questa sorte di lavoro non ebbe pari. I fiori sono tutti di Antonio Palermo, che in lavorarli fu maraviglioso, perché non li fe' mancare altro che il colore e l'odore.

Vi si vede un tabernacolo d'argento, tutto a gitto, fatto da Giovan Domenico Vinaccia, nel quale sono stati spesi da 6000 scudi.

Vi è una statua della Vergine Concetta intera, fatta dallo stesso Vinaccia, nella quale similmente vi è di spesa 6500 scudi.

Degna di vedersi è la celebre pisside di oro, ultimamente fatta dal nostro Gioacchino Imperato, tutta con intagli così delicati che han recato maraviglia a' migliori artefici di Europa. Egli solo vi ha faticato per lo spazio di dieci anni, e questa unicità di lavoro gli accresce il pregio e fa riputarla cosa singolare.

Vi è una mezza statua d'un San Brunone, fatta col modello del cavalier Cosimo, che più spiritosa e bella veder non si può.

Vi è un'altra mezza statua d'un San Martino, la testa della quale fu fatta col modello del cavalier Fansaga, il corpo è stato fatto da Antonio Monte.

Vi è una croce d'ambra, mandata in dono da [30] Casimiro re di Polonia al venerabile padre don Attanasio Karvaski certosino, suo parente; vi sono varj cristalli di monte, incisi con grand'arte; vi sono varj reliquiarj con insignissime reliquie, riccamente ornati; vi sono infinite altre galanterie, tutte deputate al culto del Signore Iddio.¹⁵¹¹

Vi sono ricchissimi palliotti per l'altare maggiore, e fra questi uno tutto ricamato di perle, un altro tutto di fila di purissimo oro, un altro di gran meraviglia, per vedersi sei quadretti lavorati a punto spaccato, nelli quali, coll'ago, stanno espresse con tanto disegno e vivezza alcune Azioni di San Brunone, che il cavalier Massimo ebbe a dire che si sarebbe sconfidato di copiarle col pennello.

¹⁵¹¹ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

Ve ne sono altri quadrucci, ma ancora non istanno posti in opera; questi furono lavorati da un virtuosissimo Oltramontano, il quale vi faticò dieci anni continui dentro l'istesso monistero, e li padri fanno conto che ogni quadruccio costi 500 scudi.

Vi si conservano molte reliquie, che per brevità si tralasciano, [fra le quali 36 corpi di santi martiri](#), né a minuto si possono descrivere; l'altre galanterie che vi sono, in entrarvi si possono ben vedere.

Dalla stanza del capitolo si passa al chiostro, macchina degna d'esser veduta: le volte stanno tutte appoggiate sovra colonne di marmo bianco; [il pavimento similmente tutto è di marmo bianco]¹⁵¹² e pardiglio, vagamente lavorato; nel mezzo vi è il giardino, compartito in quattro quadroni, uno di questi serve per cimitero delli monaci, e sta cinto tutto di balaustri di marmo, e ne' pilastri [31] degli angoli, e di mezzo, vi si veggono alcuni trofei di morte, come calvarie, ossa spolpate ed altro, così delicatamente lavorati dal cavalier Cosimo che più non ci averia potuto fare, se lavorati l'avesse in cera.

Si può entrare in questo chiostro per vedere quest'opera, che dagl'intendenti forastieri viene stimata per una maraviglia dello scalpello.

Nelle porte, che stanno nel fine degli archi, si vedono bellissimi lavori di marmo, con alcune mezze statue tirate con gusto grande dal cavalier Fansaga, e sono queste annoverate tra le più belle fatiche che egli abbia fatte.

Da questo chiostro, in entrarvi dalla chiesa, a destra s'entra nell'appartamento del priore, che abitazione così bella non si può immaginare se non si vede. Sono queste sei stanze dalla parte di mezzogiorno; tre servono per dormire, colla sua cappelletta — in questa vi è una scala di marmo, fatta col disegno ad assistenza del cavalier Cosimo, che né più bizzarra né più ingegnosamente stravagante si può vedere, e per questa si cala in un giardinetto pensile di fiori, [ove, secondo il buon genio de' priori, vi si trova alle volte qualche cosa di raro](#) —; l'altre stanze servono per ricevere forastieri, e queste terminano in una bellissima loggia, dove si vede una famosa statua della Carità, lavorata da Pietro Bernini e dal cavalier Lorenzo suo figliuolo, e veramente è degna d'osservazione.

Nel lato di questa loggia vi è la libreria, detta del Priore, ricca tutta di libri scelti e nobilmente ligati. Gli armarj son tutti di noce, [32] che rassembra ebano, con ogni attenzione lavorati [dal loro fratello converso fra Bonaventura Presti, di cui è il disegno; la volta è di chiaroscuro, opera migliore del Raffaellino](#).

Da questa loggia si cala nel giardino del priore, e da questo nella vigna, che arriva fino a Santa Maria a Parete. Queste stanze poi stanno tutte adornate di famosissimi quadri, che per descriverli ci

¹⁵¹² *Come da editio princeps.*

sarebbono di bisogno più fogli: dirò solo che avendoci menato un forastiere religioso, in entrarvi ebbe a dire: “Il Paradiso che sarà!”

Nell’altro angolo di questo braccio vi sono le stanze del vicario. Queste hanno una famosa loggia, detta il Belvedere, dalla quale si scorge tutta la nostra città e tutto il nostro Posilipo; e da questa, con un semplice cannocchiale, si può osservare quanto si fa nella Piazza di Palazzo. Ogni abitazione poi di monaco, che in sé contiene tre camere, *secondo il loro istituto, ha le sue loggie, che prima erano gli orticelli de’ padri, come si è detto di sopra, ed ora, per essere il tutto disboscato e la città ampliata, godono della vista della medesima, del vicino mare, de’ monti e colline poste in prospettiva.*

*Vi era una bella libreria di libri antichi e manoscritti de’ loro padri, ma si vede sfiorata, perché tutti i libri sono stati trasportati nelle celle de’ padri, quali non potevano, per la strettissima loro regola, andarvi d’ogni tempo a studiare.*¹⁵¹³

Presso l’appartamento del priore vi sono le camere della foresteria, fornite di quanto vi fa di bisogno e adornate di bellissimi quadri, che in questo monistero ve ne sono quantità. Unite [33] a queste stanze vi sono spaziosissimi loggioni.

Da queste stanze, per una lunga volta, andando all’insù si entra a man destra nel refettorio, che per un breve corridore comunica colla cucina: questo, perché era un terrapieno assai umido, scomodo e malformato, al presente è stato ridotto a miglior forma, lavorato di stucco, con sedili di noce e capricciose finestre, disegno del regio ingegnere signor Niccolò Tagliacozzo; in testa del medesimo vi è un quadro del cavalier Malinconico; in esso vanno a pranso i religiosi le domeniche e tutte le feste dell’anno, ed anco le feste del lor ordine.

Ritornando al corridore per dove si entra in refettorio, e camminando all’insù, s’esce in un altro chiostro, che da loro si dice il Chiostrino de’ Procuratori, dove hanno le loro abitazioni; ma non hanno altra veduta se non che alcuni del cortile, altri del medesimo chiostrino. Da questo chiostrino si va ad una loggia sopra del mare. In questa vi è una famosa farmacopea, la di cui volta è dipinta dal Matthæis. Da questo si cala alla cantina, ch’è degna d’esser veduta per la sua magnificenza, essendo veramente opera regale, vedendovisi archi di smisurata altezza, dove s’appoggia tutta la gran fabbrica del monistero. Per questo ancora si va al forno, dove s’ammassa ogni notte quantità di pane. Da questo chiostro s’esce al cortile per dove si entrò nella chiesa, indi alla porta del monistero, dove ogni mattina si distribuisce a’ poveri l’elemosina di pane e vino, oltre le molte che si mandano a’ poveri vergognosi in città.

[34] Usciti da questa chiesa si può salire a vedere il castello, oggi detto di Sant’Erasmus, e dal volgo di Sant’Ermo, e prende questo nome, come si disse, da una chiesa che ad onor di questo santo

¹⁵¹³ *Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.*

fu edificata. Il monte anticamente veniva detto Monte di Posilipo, perché da qui cominciava, e da' francesi chiamato veniva Leciambres. In questo vi fu edificata una gagliarda torre, che nominata veniva il Belforte. Carlo II, conoscendo essere questo luogo necessario alla difesa della città, vi fece edificare un castello, ancorché alcuni vogliano che fosse opera di Roberto figliuolo di Carlo, ma non è vero, perché Roberto solo lo perfezionò. La struttura di questo era all'antica, come quella del Castelnuovo, che serve di maschio alle nuove mura, fatte da Alfonso. Di questo castello poco conto se ne fe' dagli aragonesi; nell'anno poi 1528, essendo stata assediata Napoli da Monsù Leutrec, il quale s'accampò verso Poggio Reale, don Ugo de Mongada luogotenente del Regno, per la morte di don Carlo della Noja, pensando che se quel luogo fosse stato preso da' nimici poteva essere di gran conseguenza, perché da quello si poteva battere tutta la città, lo fortificò al meglio che si poté e lo presidiò con più compagnie di buoni soldati. Nell'anno poi 1535, essendo venuto in Napoli il grande imperador Carlo V, ed osservato il sito ed il forte di Sant'Ermo essere di difesa e sicurezza della città, ordinò a don Pietro di Toledo suo viceré che vi facesse fabbricare un castello, onde nell'anno 1538 si vide egregiamente terminato, con quelle regole di fortificazione [35] che in quei tempi si stimavano le più buone e le più considerate. Questo fu fatto colla direzione e disegno di Pirro Luigi Serina¹⁵¹⁴ valenziano, cavaliere e mastro di campo nella milizia cesarea, espertissimo nelle materie del fortificare.

Disegnò questa fortezza in figura stellare, con sei angoli, e perché la maggior parte sta innalzata nel monte duro, che in sé ha una pietra facile ad essere minata, così bene la contraminò che le contramine son degne di esser vedute, perché possono servire di regola a chi attende a questi studj. Nel mezzo di questo, l'autore vi incluse una buona parte del vecchio castello, per servirsene di maschio, come fece Alfonso I nel Castelnuovo; ma nell'anno 1587, a' 13 di dicembre accadde una fiera tempesta, ed un fulmine arrivò alla conservazione della polvere, che sotto di detto maschio si conservava, e avendola accesa lo mandò tutto per aria, colla morte di cento e più persone. Don Garsia di Toledo, allora castellano, si salvò colla moglie per essere nel giorno antecedente calato in Napoli. Scosse quest'accidente talmente la città, che molte chiese e case minacciarono rovine. In questa fortezza vi è una bella piazza d'armi, ed ha cannoni degni d'esser veduti; ma soprattutto vi è una cisterna dalla quale sono state cavate tutte le pietre che han servito per la fabbrica del castello, ed è così grande ed abbondante d'acqua che, in sei anni, *consumandosene senza risorse*, per servizio di tutto il presidio del quale può essere capace, non verrebbe a mancare mezzo palmo. Quest'acqua è delle più fresche e delle più purificate che siano in Napoli, [36] essendo vecchissima. La porta di marmo di questo castello fu lavorata da Maso di Fiesole.

¹⁵¹⁴ *Edizione 1792: Sirena; come da editio princeps.*

Usciti da questa fortezza, si può tirare per la strada delle carrozze girando a sinistra, e giunti al luogo dove si dice la Torre del Castellano, tirare avanti similmente a sinistra, ed in questa strada, dalla stessa mano se ne vede un'altra per la quale comodamente si cala a Chiaja; indi, girando a destra, a dirittura s'arriva in un luogo detto i Cacciottoli, per un delizioso casino e villa edificata da uno di questo casato, poi posseduto dal padre don Pietro Gisolfi de' Pii Operarj, ora dagli stessi padri Pii Operarj, alli quali serve per luogo di delizie e ricreazione.

Passato questo, girando a sinistra vedesi una lunga e diritta strada, per la quale si può calare al Lago d'Agnano. È chiamato questo luogo il Vomere, né si trova nei nostri antichi scrittori nominato con questo nome, ma con quello d'Antignano, come appresso si dirà. Io però, che fin dalla mia fanciullezza stato sono desideroso di sapere le cose della mia patria, mi portai in questo luogo essendo giovanetto per trovarvi un vecchio, il quale, benché fosse in età di 105 anni, pure attendea all'aratro, ed aveva nome Niccolò, venendo da tutti chiamato Cola lo Viecchio; l'interrogai perché quel luogo si chiamasse il Vomere; mi rispose queste parole: "Fin dal tempo dell'avo mio, che pure morì vecchio come me, qui sopra abitavano tutti quelli che avevano vomeri e bovi, ed andavano a lavorare dove erano chiamati. Nelli giorni che non erano di lavoro, i giovani, tra i quali era [37] ancor'io, che per grazia di Dio non mi ho fatto vincere da nessuno, si disfidavano, e ponevano un pallio, o qualche altro premio, perché l'avesse guadagnato chi faceva il solco più dritto"; ed interrogandolo in che maniera, mi rispose così: "Si prefiggeva un termine lontano da mezzo miglio, e poi si cominciava a solcare, uno da una parte ed uno dall'altra, e dovevano ambi andare a terminare al luogo prefisso, ma questo dagli aratori non si vedeva, perché avviato l'aratro per 20 passi in circa, due li portavano avanti un panno attaccato a buoni bastoni, in modo che l'impedivano la vista del detto luogo dove avevano a terminare il solco; e terminato ch'egli era venivano i giudici, ch'erano i più vecchi, ed osservatili a chi più dritto fatto l'aveva¹⁵¹⁵ davano il premio. Per veder questo giuoco vi saliva una quantità di gente dalla città, e dicevano: «Andiamo a vedere il giuoco del vomere», e per questo è restato a questo luogo questo nome". Mi si rese credibile, perché fino a questi tempi v'abitano contadini che vivono coll'andare arando in diverse ville, e colle carrette a vettura tirate da bovi.

Questa strada detta il Vomere è ricca di monisterj e di bellissimi casini, per esser l'aria salutare, avendo un aspetto nel mare. Per prima vi si vede una picciola chiesetta dedicata al nostro protettore San Gennaro, e da' napoletani vien detta San Gennarello, e per antichissima tradizione si ha che fosse stata da' napoletani fondata in memoria del miracolo che fece il maraviglioso sangue del santo, liquefacendosi all'a[38]spetto del suo glorioso capo, ed accadde così: circa l'anno 389, essendo vescovo di Napoli san Severo, in questo luogo v'era la casa d'una pia donna napoletana,

¹⁵¹⁵ Edizione 1792: l'avevano.

che conservava questo gran tesoro del sangue di san Gennaro in due ampolle di vetro; ne diede parte al santo vescovo; questi, con tutto il suo clero, vi andò in processione nella prima domenica di maggio, ed i preti, o per mitigare il calore o per l'allegrezza, coglievano da' prati e dalle siepi quantità di fiori, e formatene odorose ghirlande se ne coronavano il capo, ed essendo per quest'azione la processione comparsa più allegra, si continuò a fare lo stesso per molti anni, nella processione che in ogni anno si stabilì per commemorazione d'un sì gran miracolo; ma poi, essendo state tolte via per degni rispetti, l'è rimasto il nome; e facendosi oggi nel sabbato antecedente alla prima domenica di maggio chiamasi la Processione de' Preti Ghirlandati, che dal volgo diconsi Giorlandati, perché in quel tempo non vi erano né monaci né frati.

Il miracolo così accadde: essendovi andato il vescovo, come si disse, col clero, e portata la testa del santo, nell'incontrarsi col sangue, che era impietrito, si liquefece, in modoché parve allora uscito dal corpo del santo. Per convalidare poi il miracolo, tolsero dall'aspetto del capo il detto sangue, e di fatto s'indurì come prima; l'esposero di nuovo, e di nuovo si liquefece: non avendo più da dubitare, fu con allegrezza grande portato nella città, e collocato con somma venerazione nella Cattedrale, dove [39] fin da quel tempo ha continuato lo stesso miracolo, ogni volta che dal sagro capo vien mirato.

Han detto alcuni de' nostri storici che questa chiesa fosse stata fondata da' napoletani in memoria d'essere stato qui posato il corpo di san Gennaro, quando dal vescovo Giovanni e da san Severo fu trasportato da Marciano in Napoli, nell'anno 341 in circa; ma in questo errano, perché non è questa, ma una cappelletta dove vedesi un'antica Testa di san Gennaro in marmo, situata nella Via d'Antignano, come appresso si vedrà.

Questa chiesetta di San Gennarello al Vomere è stata ultimamente concessuta a' padri cisterciensi della congregazione di Calabria, che, avendola fatta buttare a terra, vi han fatto erigere dalle fondamenta una nuova chiesa ed un monastero per loro abitazione, i quali, benché piccioli, sono tuttavia¹⁵¹⁶ comodi, e vi tengono una congrua famiglia di sacerdoti e confessori, che molto utilmente s'impiegano nell'ajuto spirituale de' prossimi, non men del Vomere, Antignano e Renella, che delle altre convicine contrade, le quali al dì di oggi sono popolatissime.

In questa stessa via si vedono bellissimi casini, e fra questi quello del marchese Ferdinando Vandeneynnden, quanto ricco tanto virtuoso. A questo, stando di poco buona salute, fu detto che quest'aria molto giovar poteva, che però, compratosi qui un casino molto delizioso dagli eredi del dottissimo Donato Antonio Altomare, fra lo spazio di un anno e mezzo in circa, col modello e disegno di fra Bonaventura Presti e colla [40] spesa di 30000 scudi, vi fece innalzare il presente casino ed accomodar la villa. Nel casino non si possono desiderare delizie e comodità maggiori, sì

¹⁵¹⁶ Edizione 1792: tattavia.

per l'amenissime vedute ch'egli ha sopra del mare, e particolarmente del nostro Posilipo, sì ancora per gli adornamenti di quadri ed altre dipinture de' nostri virtuosi moderni, e particolarmente molte ve ne sono del pennello del nostro Luca Giordano. I giardinetti, che disegnati v'erano al piano del cortile, non sono terminati per l'imatura morte del buon Marchese, il quale, essendovi salito ad abitare, dopo di pochi giorni fu costretto per consulta de' medici a calarsene, e passò a miglior vita con sentimento grande d'ogni un che lo conosceva.

Veniva disegnata da questo casino un'agiatissima calata carrozzabile fino a Chiaja, ma non sortì per la morte già detta. **Questo bellissimo casino, oggi del Principe di Belvedere, pregevolissimo per l'attual dimora che vi fa la nostra Regina, portatavisi per cagion d'indisposizione, sarà partitamente descritto ove parleremo delle regie ville.**

Presso di questo vedesi una pulita chiesa dedicata alla Vergine, col titolo di Santa Maria degli Angioli, ed un convento de' frati minimi di san Francesco di Paola: furono questi edificati circa gli anni 1585 da notar Marcantonio Festinese.

Appresso vi è un'altra chiesa, col convento de' frati domenicani, col titolo di Santa Maria della Libera. Questa chiesa e convento fu nell'anno 1585 edificata a spese d'Annibale Cesareo, segretario del Regio Consiglio. Questi ebbe un [41] genio divoto in edificare monasterj e conventi, per doversene stare fra quei frati o monaci; edificò un monistero a' monaci benedettini, ma perché non vi trovò quella soddisfazione che egli desiderava, edificò questo convento a' frati domenicani e lo dedicò a Santa Maria della Libera, per vedersi libero¹⁵¹⁷ da' monaci; ma perché anco qui si vide mal soddisfatto, edificò una chiesa e casa a' preti, intitolandola Santa Maria della Paziienza Cesarea.

Più avanti vedesi il famoso casino con amenissima villa, edificato dal già fu duca di Sant'Angelo Giacomo Capece Galeota, reggente di Cancellaria.

Più avanti ve n'è un altro molto bello e diletto, fabbricato da Marco di Lorenzo. Ve ne sono poi molti e molti altri, che per brevità si tralasciano, mentre osserrar si possono da chi vuol camminare per questo luogo.

Calando dalla Strada de' Cacciottoli e girando a sinistra, si arriva ad una chiesetta pulituccia dedicata alla Vergine di Costantinopoli, edificata dalla casa d'Aponte, ed a lato di questa, a sinistra, nella strada che tira sopra, vedesi una cappelletta con un'effigie di San Gennaro in marmo, e questa è la cappella che si disse, dove fu posato il corpo di san Gennaro, quando fu trasportato da Marciano in Napoli; ed altri vogliono che qui fosse fermato san Gennaro quando fu menato a Pozzuoli, dove ricevè la corona del martirio.

¹⁵¹⁷ Edizione 1792: liberu.

Tutta questa montagna vien detta Antignano, e vogliono alcuni che debbasi dire Antoniano, [42] essendo stata villa d'Antonino imperadore,¹⁵¹⁸ ma il più vero si è che prende il nome dal lago d'Agnano, dovendosi dire *ante Agnanum*, perché anticamente, ed anco al presente, da chi non vuole andare per la grotta, da qui si va al lago suddetto, e nell'estate, i contadini che portano colle some a maturare i lini in quell'acque, per non andare per dentro la città vanno per questo luogo. Per la strada che va sù vedesi un bellissimo casino. Questo luogo anticamente fu la famosa villa del nostro eruditissimo Gioviano Pontano; ora è della famiglia Ussorio, pervenuta al reggente di questo cognome, della quale famiglia altro non vi è rimasta in Napoli che una sola donna, la quale fu moglie del già fu dottissimo reggente Carlo Calà duca di Diano.

È tutto questo luogo ricco di fertilissimi giardini e vigne, dove si raccolgono frutta di tutta bontà e delicatissimi vini, ed in alcune parti ve ne sono che non hanno in che cedere alli claretti di Francia, e particolarmente quelli della bella villa del già fu Vincenzo Cioffi, ora per eredità pervenuta alla casa Baldares; e nel casino vi erano molte belle statue antiche, ma ora sono andate altrove.

Da questo luogo se ne passa in un altro abitato, compreso in questo d'Antignano, chiamato l'Arenella, e prende il nome dall'arene che vi lasciano i torrenti dell'acque piovane che calano dal monte de' Camaldoli, nel quale da questa parte vi si sale. Questo monte ha questo nome per lo diletto e divoto romitorio che in es[43]so si vede, de' monaci camaldolesi, e veramente è degno d'esser veduto. Chiamavasi anticamente il Santissimo Salvatore a Prospetto, essendo che da questo luogo si scorgono tutti i più ameni lidi del nostro Tirreno, tutte l'isole che stanno adjacenti a Napoli, le città di Gaeta e di Pozzuolo, il lago d'Agnano, e dalla parte d'oriente tutta la nostra città, e tutte l'amene campagne di Terra di Lavoro; infine, luogo che abbia vedute più belle ed amene non credo che trovar si possa in tutta l'Europa. In questo luogo san Gaudioso vescovo di Salerno vi edificò la già detta chiesa dedicata al Salvatore, per un miracolo ivi accaduto. Stava questa chiesa nel territorio di Giovan Battista Crispo, gentiluomo di molto avere e maneggio; era abadiale, ma quasi abbandonata, come spesso suole accadere; il Crispo, per commodità de' suoi poderi, ed anco per le ville convicine, procurò di farci venire i monaci camaldolesi, che però, ottenuto dal sommo pontefice un breve di concessione della chiesa alli monaci suddetti, e donandoli il Crispo parte de' suoi poderi, e sovvenuto dalle limosine de' pii napoletani, nell'anno 1585 vi fondarono un picciolo romitorio. Sovvenuti poi da don Carlo Caracciolo e da don Giovanni d'Avalos, fratello del Marchese di Pescara, fu la vecchia chiesa buttata giù e nobilmente riedificata, ed adornata di preziosi quadri e di altri ornamenti, ed anco il romitorio fu ampliato e ridotto nella forma che si vede, in modoché cosa più bella né più amena desiderar non si può. Ogni romito ha più stanze, col

¹⁵¹⁸ Edizione 1792: imoeradore.

suo [44] oratorio da potervi celebrare la santa messa, quando vuole affatto chiudersi, con un picciolo giardinetto. Ha questo romitorio bellissimi stradoni, per li quali i romiti vanno ad officiare uniti nella chiesa, la quale ha mutato titolo e chiamasi Santa Maria Scala Cœli, per la scala che fu veduta quando passò in cielo il patriarca san Romualdo; ancorché il titolo del Santissimo Salvatore, per l'uso, vi sia rimasto.

Da molti anni in qua, nell'estate l'aria non si rende molto giovevole alla salute, stimandosi che provenga da alcune nebbie che s'innalzano dal casale di Pianura, luogo d'aria cattiva. Da molti intendenti si dice che si potrebbe rimediare col fare che nell'estate i monaci non vadano per lo scoperto alla chiesa, ma per mantenere la rigidezza del di loro istituto, nell'estate se ne calano in un ospizio che han fatto di sotto.

Questo luogo ora è delli ricchi e comodi che sia nella nostra città. In questo non vi si può salire se non a cavallo, e fino a Santa Maria di Nazaret, antichissima chiesetta abbadiale, in galesso. La strada però è deliziosa, perché si va per mezzo d'ombrese selve d'alberi di castagno, dalle quali si ricava tutto quasi il legname che serve a' napoletani, e per botti e per travi, e per ogni altro lavoro.

In quest'anno 1792 i detti romiti hanno rinovata la chiesa, sotto la direzione dell'architetto Michelangiolo Troccoli, e nella volta Angiolo Muzzillo vi ha dipinto un bel quadro a fresco, rappresentante San Romualdo in gloria. Nelle 12 lunette sopra le finestre vi son dipinti i dodici Fondatori delle dodici congregazioni, che ha la congregazione benedettina.

Sopra la porta della chiesa vi è un bel quadro del Massimo, rappresentante la Cena del Signore.

I quadri che sono nelle tre cappelle a man sinistra, quando s'entra, sono: del cavalier Giacinto de Popoli, la Nascita; d'Ippolito Borhese, la Sacra Famiglia; e del Franganzano, l'Assunta. Vedesi in questa cappella un quadro che dicesi essere il vero ritratto di San Carlo Borromeo, rimpetto al quale sta situato altro eccellente quadro del pennello di Luigi Rodrigo, rappresentante un Miracolo di san Bernardino. Dello stesso autore è il quadro che si osserva nella prima cappella a man dritta. Nella terza cappella allo stesso lato vi è un bel quadro della Deposizione del Signore, del Santafede, e nel lato in *cornu Epistolæ* vi è un bellissimo quadro del Giordano, rappresentante la Sagra Famiglia che contempla la futura Passione di Gesù Cristo; e sotto ad essi una iscrizione al giovine Bernardino Galimio, postali dalla madre, con altra in versi, nel lato opposto, assai bella, sullo¹⁵¹⁹ stile di Antonio Epicuro. I due quadri rappresentanti Gesù Cristo e la Vergine, uno sopra la porta della sagristia, l'altro¹⁵²⁰ su la porta opposta, che dà l'adito al capitolo, sono di Cesare Franganzano. Il quadro dell'altar maggiore è del Barocci, comeché altri lo vogliono di Marco di Siena, o di Andrea da Salerno; e i quattro quadri rappresentanti i Quattro Novissimi, che sono ne' laterali del coro,

¹⁵¹⁹ Edizione 1792: sulle.

¹⁵²⁰ Edizione 1792: altra.

sono di un dilettante religioso. L'altro piccolo, della Beata Vergine, sito nel mezzo, fu dipinto nel 1420 da Piero di Domenico da Montepulciano.

[46] Si stanno ora facendo i sedili del coro, col disegno del Troccoli, eseguiti da Domenico Tarallo; la sagristia: picciola sebbene è bellissima, con gli armarj tutti di finissima radice di noce, lavoro di Giovan Domenico Amitrano.

Nella parte opposta alla sagristia si entra al capitolo chiamato delle Colpe, e qui si vede un bel quadro di Santa Candida, di Silvestro Buono; il cupolino dell'altare maggiore e gl'angioli di marmo sulle porte del coro sono opera del Fanzaga. Le sculture di stucco sono di Salvatore Franco: e quando questa chiesa sarà tutta rinovata, sarà degna da vedersi, nonostante che non ecceda quella santa povertà che questi religiosi, degni da chiamarsi angioli in carne, professano.

L'amenità di questo luogo vi attira ogni ceto di persone, per godere il gran colpo di veduta che presenta agl'occhi, quando la natura ha prodotto di più delizioso, per cui può chiamarsi questo monte il "balcone di Campagna Felice".

Questo romitorio, benché sia remotissimo dall'umano commercio, con tutto ciò quasi in ogni giorno frequentato ne viene da' napoletani, colà menati o dalla divozione o dalla curiosità, o pure dall'amenità del luogo.

Continuando poscia il cammino, dalla chiesa di Santa Maria di Costantinopoli in giù, verso la città, vi si vedono dall'una parte e l'altra bellissimi casini per delizie, nell'estate essendo l'aria salutare e fresca. A sinistra si vede il casino e la villa del già fu consigliere Francesco Maria Prato, il quale adornata l'avea di una quantità di antiche statue di marmo. Morto ch'egli fu, [47] ne fu la maggior parte venduta ad Andrea d'Aponte, il quale le collocò nella sua casa dentro la città, come si disse; altre sono andate fuori del Regno.

A destra si vede il vago casino ed amenissima villa della famiglia Pistacchio, poscia passato per via di donne alla famiglia Tocco de' signori principi dell'Acaja, possedendosi oggi dalla Principessa di Scanno di questa casa.

Dirimpetto a questo, a sinistra vedesi il bel casino del già fu eruditissimo Principe di Crucoli della casa d'Aquino, ora comprato da' gesuiti, che l'han costituito luogo di ricreazione per li padri della Casa Professa.

Più giù, dalla stessa parte sinistra, vedesi la chiesa e 'l conservatorio detto de' Notari, quale riconosce la seguente fondazione. Nell'anno 1636 notar Agnello Capestrice, avendo fatto il suo testamento, dispose che di tutta la sua roba si fosse eretto un conservatorio, ove dovessero mantenersi sette donzelle, figlie di notari napoletani, quali, nel tempo della loro recezione non

avessero meno d'anni otto;¹⁵²¹ da eliggersi per bussola da farsi nella chiesa di San Paolo, coll'intervento del padre preposito di detta chiesa, e di tre notari chiamati dal testatore per governatori, quali avessero dovuto amministrare le sue rendite col parere e giudizio del detto padre preposito. Essendosi differito, per varj accidenti, di porre in esecuzione questa pia disposizione, finalmente nell'anno 1720 i governadori comprarono dagli eredi del *quondam* Gennaro Porzio questa casa col suo giardino e chiesa, dedicata a San Mi[48]chele Arcangelo; ed avendola accomodata a forma di conservatorio, fecero entrare in esso le sette donzelle ordinate dal testatore, che ora si vedono accresciute fino al numero d'undeci. Viene il luogo governato da tre magnifici notari governadori, e dal padre preposito di San Paolo, ed àve anco il suo delegato.

Appresso a questo vi è un bellissimo casino fabbricato dal cardinal Belmosto, ora venduto alli frati italiani di Santa Maria della Mercede, i quali vi hanno aperta una picciola chiesa e ridotta la casa in convento; e molti altri che veder si possono.

All'incontro questo convento vedesi il nuovo monistero delle monache della Visitazione. E per darne una vera relazione è da sapersi che il santo vescovo Francesco Sales, norma de' sagri pastori, dopo di aver tanto fatigato nella sua chiesa di Ginevra, così oppressa dall'eresie del pessimo Calvino, e ridotte, com'è fama, settantamila persone alla vera via della cattolica fede romana, fondò un monistero nella città di Anessì, nello stato della Savoia, di monache, col titolo della Visitazione, sotto la regola di sant'Agostino; e le costituzioni scritte vennero dalla penna divina di questo gran santo, per la sua sopraffina virtù (siami lecito dirlo) angelico. Or, queste costituzioni par che impastate siano di una manna celeste, escludendo una certa rigidezza di penitenza, che talvolta atterrisce la debolezza di alcune donzelle, che han desiderio d'incamminarsi per la via del chiostro ad essere spose di Gesù Cristo, ma, con dolcezza di Pa[49]radiso, insinua quella carità tanto incaricata da san Giovanni, che fa vivere più cuori in uno, ed in una vera e santa comunità, escludendo quel *meum et tuum* distruttori della soda vita evangelica e dell'ajuto del prossimo; allevando come in un seminario le donzelle, prima nel santo timor di Dio, e poi in tutti quelli esercizj che ad onorata e nobil donna convengono, acciocché stimate si rendano da bene e virtuose in ogni stato nel quale dal Signore vengano chiamate, o secolare o religioso, in qualsisia luogo claustrale, non ricusando di ricevere anco le vedove, quando sono sgravate de' figli. E fu predetto dal santo fondatore che questo istituto propagar si doveva per tutto il mondo cristiano, ed in effetto vedesi la predizione verificata, perché, in settantasei anni in circa dalla prima fondazione, si vedono fondati in diversi luoghi del cristianesimo 164 monasterj. Il Signore Iddio non volle che alla pia città di Napoli fosse mancato questo non meno utile che santo istituto, e si degnò di servirsi de'

¹⁵²¹ Edizione 1724: nel tempo della loro recezione non avessero più d'anni tredici, e non fossero meno d'anni otto.

mezzi seguenti. Don Antonio Sanfelice canonico della nostra Cattedrale (ora degnissimo vescovo di Nardò) divotissimo del santo di Sales, procurò di averne da Roma una reliquia. L'ottenne, e con affetto grande trasmessa li venne autentica dalla madre suor Cecilia Margarita della Rovere, superiora e con altre madri fondatrice del monistero della Visitazione di Santa Maria di Roma. Avendola ricevuta, la volle esponere alla venerazione de' napoletani, ed a tale effetto, nella basilica costantiniana di Santa Restituta eresse in una cappella un [50] altare dedicato al santo, colla sua immagine, che frequentato veniva da' napolitani, e particolarmente nel giorno natalizio del santo. Con questa occasione della reliquia scrisse alle divotissime suore del monistero di Roma in ringraziamento, e nelle risposte si conobbe un desiderio di quelle zelanti religiose di fondare un monistero in Napoli; gli fu risposto che sarebbe stato facile, per la divozione che¹⁵²² aveano i napoletani al santo. Questo bastò alla carità di quelle ottime religiose per far che fosse sortito; che però principiossi il trattato della fondazione, con l'interposizione dell'eminentissimi signori cardinali Colloredo e Salazar, da' quali, appena insinuato l'utile e dolcezza dell'istituto all'eminentissimo signor cardinal Pignatelli, allora arcivescovo e poi veramente santissimo pontefice, non solo si ottenne l'assenso, ma favorì per agevolarlo, ricordandosi dell'utile cagionato nella Polonia dalla fondazione, fatta dalla Regina, di un consimile monistero, mentre ch'egli era nunzio e legato apostolico in quella corte. Non si mancò di cooperare in questo dalla solita e divota pietà de' napoletani, essendo che un nobile della casa della Marra, con alcune rendite, gli donò un palazzo ch'egli¹⁵²³ aveva nel quartiere delle Mortelle, perché presto si fosse dato principio.

Nel primo di decembre del 1690, dalla santa memoria di Alessandro VIII, nel primo anno del suo ponteficato, fu spedito il breve della fondazione da farsi in Napoli, con formole di molto decoro ed onorarie, ed anco altro breve d'indulgenze e [51] grazie, dopo la relazione molto favorevole dell'arcivescovo. Nel destinare poi le madri fondatrici, non volle Sua Santità che tutte fossero uscite dal monistero di Roma, acciocché non fosse rimasto diminuito di numero mentre che si trovava nel crescere, che però si stabilì che se ne prendessero due da Roma e due da Torino, dove vennero elette la madre suor Maria Brigida d'Oria, nata dal Marchese di Dolceacqua, e la madre suor Francesca Teresa Ponte, de' conti di Casaigras. Queste due esatte religiose, per ubbidire, nulla curando la rigidezza dell'inverno, che nella Lombardia, con l'asprezza de' ghiacci e nevi si fa più che in altra parte sentire, a' 13 decembre del medesimo anno s'inviarono verso di Roma, con licenza del di loro ordinario e della sacra congregazione de' vescovi e regolari. Il viaggio durò trentacinque giorni, attesocché in Vercelli, in Milano, dove ebbero a trattare di un'altra nuova fondazione, in Modena, in Bologna, in Cesena, nella Santa Casa di Loreto, vennero come serve di

¹⁵²² Edizione 1792: ohe.

¹⁵²³ Edizione 1792: dh'egli.

Dio ricevute con segnalatissimi onori; a' 20 di gennaio del 1691 giunsero in Roma, ed albergarono nel monistero del di loro istituto, venendo con molto onore visitate da più cardinali e da' primi signori e dame di Roma, come in ogni parte per dove eran passate. Le due altre suore, che vennero elette nel monistero di Roma a questa fondazione, furono la madre suor Tecla Lucia Meynier, nata dai conti di Valminter, creata superiora, e la madre suor Virginia Duoizzi, professa di Roma. Venne poi trattenuta la loro ve[52]nuta in Napoli dalli sospetti della peste in Regno, e dalla morte del sommo pontefice Alessandro VIII. In questo mentre erasi avanzata l'estate ne' caldi, che davan da dubitare del danno che apportano in queste nostre parti per la mutazione dell'aria, che però stavasi nell'irrisoluzioni; alla fine, conosciutosi esser volontà divina, si risolvette la partenza con licenza della sagra congregazione e consenso dell'arcivescovo, dalla quale similmente fu concesso di potere albergare nelle clausure delle monache. Saputasi la partenza, il vicario generale di Napoli Sebastiano Perissi inviò don Filippo d'Aquino sacerdote a riceverle nelli confini del Regno. Giunte nella città d'Aversa, dalle madri Sanfelici vennero regalatamente ricevute nel di loro monistero. Nel giorno seguente andarono a servirle le carrozze del signore viceré, e con queste il vescovo dell'Acerra a compiere il nome dello stesso signor viceré; vi andarono ancora alcuni canonici della Cattedrale, religiosi e dame, per accompagnarle. Giunte in Napoli, furono menate ad albergare nel monistero di Donna Alvina, dove da quelle madri vennero ricevute con affetto indicibile, e particolarmente dalle Sanfelici, cominciando a cantare il salmo "Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi", etc. Vennero immediatamente visitate dal vicario generale, il quale, in nome dell'arcivescovo le benedisse e le raccomandò alle monache. Nel giorno seguente il Signore Iddio volle sollemnizzare e segnar questo arrivo colla nuova d'essere stato assunto al trono di Pietro il cardinal Pignatelli, e fu os[53]servato che la promozione accadde appunto quando queste buone religiose entrarono nella città di Napoli. Dopo aver visitato i luoghi sagri e più cospicui, e le reliquie più insigni della nostra città, specialmente il sangue di san Gennaro, a' 21 di luglio vennero chiuse nel picciolo monistero loro apparecchiato, con tutto quanto vi era di bisogno, e la chiesetta riccamente fornita di ogni cosa necessaria alle sacre funzioni. Per tre giorni continui, con gran concorso di popolo, vi fu fatta festa con indulgenza plenaria.

Essendo poi la suddetta casa nel quartiere delle Mortelle molto angusta, né essendovi luogo per poterla dilatare, fu risoluto di fabbricare il monistero in altro luogo più comodo. Onde, avendo comprato per detta nuova fabbrica questa casa, che allora si possedeva dal signor Giacomo Braida, in breve si vide principiato così il monistero come la chiesa, ed a' 26 novembre del 1693, essendo stato prima dichiarato clausura, vi si trasportarono le monache. A' 30 agosto poi dell'anno 1695 fu aperta al pubblico la nuova chiesa, e seguì ad ampliarsi il monistero facendovisi un nuovo braccio di dormitorio, concorrendo in ciò la pietà de' divoti del santo, e fra gli altri della signora Principessa

di Bitetto, che diede 1600 scudi per la fabbrica. Tutto fu posto in opera col disegno e direzione del signor don Ferdinando Sanfelice, fratello del suddetto dignissimo vescovo di Nardò, il quale, come si è detto, procurò questa fondazione, ed oggi tuttavia conserva l'istesso affetto a questo santo luogo, avendo a sue spese fatto [54] fare l'altare maggiore di marmo nel 1715, e volle egli consegnarlo. Il suddetto signor don Ferdinando vi ha fatto fare ancora, a sue spese, una cappella dedicata a San Francesco di Sales, e vi ha collocato un quadro da sé dipinto.

Il numero di queste buone religiose ascende presentemente a 38 professe di coro, oltre alle domestiche, quantunque il loro santo istitutore ne prefigga 33; si sono però valute della dispensa che lo stesso santo dà nelle città cospicue.

Eran divenute le rendite di questo utilissimo monistero assai scarse, quando Tomaso Trabucco, nobile e distinto nostro cittadino, discendente da Nicolò, che, dalle Spagne venuto in Napoli col carattere di maestro di campo dell'imperator Carlo V, donò a queste sante religiose non meno che ducati 30 mila, come da istromento rogato a' 26 dicembre detto anno per lo regio notajo Pietro Emilio Marinelli. Oltre a ciò, tirò a sue spese un altro braccio del monistero, facendovi il refettorio assai nobile e vistoso; onde, a ragione gode questa nobile famiglia il titolo di confondatrice; ha perciò il privilegio di aver un luogo franco per una delle sue femine in perpetuo, quando anco volessero starvi semplicemente ritirate; vi ha la sepoltura, la nomina del primo sagristano della chiesa e di una pingue cappellania.

In parlando di Santa Maria¹⁵²⁴ delle Grazie a Toledo, sul principio della Giornata quinta, osservammo il deposito di questo nobile ed assai benemerito cittadino, il quale sempre impiegò largamente in usi pii le ricchezze da Dio ricevute, nella sua cappella [55] gentilizia in quella chiesa eretta. Debbo ora aggiungere che il Signore, il quale moltiplica a dismisura ciocché a lui si dà, non ha permesso che questa famiglia abbia provati i rovesci di contraria fortuna. Da quando decorosamente si stabilì in Napoli, circa il 1570, si è sempre mantenuta e tuttavia si mantiene con un decoro e magnificenza; ha ella un nobile proprio palazzo nel Largo della Carità, nella Strada Toledo, la cui scala è architettata con bizzarro disegno e vistosissima. Quel ch'è più da commendarsi, ne' nobili individui che la compongono, è una pietà senza pari ed una moderazione ed avvenenza inarrivabile, e par che il Signore loro compensi sì bei freggi, col mantenerla preservata da sinistri avvenimenti: caso assai raro nel mondo. Così Iddio rimunera coloro che a lui rivolgono ogni dono di fortuna.

Conservano molte belle reliquie del santo lor fondatore, e fra queste: la mitra colla quale fu seppellito, una lettera di sua propria mano, buona quantità di precordj, di tela bagnata nel sangue, etc.

¹⁵²⁴ Edizione 1792: Mahia.

Quest'aria è perfettissima, e dar si suole per medicina a chi entra nelle spezie di eticia, ed infatti se ne vedono molti e molti sanati. Questa strada, che anticamente veniva chiamata Olimpiana (perché, come alcuni scrivono, vi si facevano i giuochi in onore di Giove Olimpico, e questo luogo tirava sopra e fino alla Porta Regale, e si stendeva fin quasi al Palazzo Regio, ed era territorio de' padri benedettini neri, come ne appariscono moltissimi istromenti di concessioni e censuazioni), ora chiamasi la Stra[56]da della Cesarea, e prende questo nome da Annibale Cesare, **segretario del Sacro Consiglio**, che vi fondò la chiesa detta di sopra, che vi si vede a destra, intitolata Santa Maria della Pazienza Cesarea, ed in essa vi fondò un'abadia juspatronato della sua casa, ed anco un ospedale per gli convalescenti.

Passata questa chiesa, similmente a destra vedesi un ponte; per questo si può passare a vedere il bello e famoso giardino con casini detto prima del Tesoriere, poi passato alla casa Massa, ed ultimamente comprato dal già fu Principe di Montemiletto, della casa Tocco, quale, con molta spesa, l'ha egli adornato ed ampliato nel modo e forma che oggi si vede. Vi sono ne' giardini vaghe fontane, che ricevono l'acqua per i loro giuochi da ampj cisternoni; ma il più bello che in detto palazzo si può vedere è un piede intero della gloriosa sant'Anna madre della Vergine, con altre reliquie che in detta casa si conservano, fin da quel tempo che questa famiglia era despota dell'Acaja e della Servia; e nel giorno festivo di detta santa vi concorre con divozione grande quasi tutto il popolo di Napoli a venerarla.

Per questa medesima strada, che sta popolatissima di comode abitazioni e deliziose, si può vedere la chiesa dedicata a Gesù e Maria, e con questa il famoso convento de' frati predicatori.

Nell'anno 1580 ebbe la sua fondazione coll'elemosine di diversi napoletani, raccolte da fra Silvio della Tripalda domenicano, e questo luogo era territorio di Ascanio Coppola nobile della piazza di Portanova; rendendosi poi la chie[57]sa angusta, coll'ajuto di Ferdinando Caracciolo conte di Biccari e duca d'Airola, la rifabbricarono nel modo e forma che oggi si vede. Questo signore fece fabbricare la tribuna dell'altare maggiore, la croce e parte della nave principale, in modo che dichiarato ne vien fondatore; a spese anco del detto duca fu fatta la scala e la porta con colonne, tutto di marmo gentile, che è delle belle che si vedano in Napoli, e fu questa disegnata dal Fontana. Innico Caracciolo, cardinale ed arcivescovo di Napoli, della casa d'Airola, nell'altare maggiore dalla parte dell'Epistola eresse alla Duchessa d'Airola sua madre, della casa Guevara, sorella del Duca di Bovino, una bella memoria, colla statua di detta signora; il duca Ferdinando similmente dotò il convento di molte rendite, qual convento oggi dalli frati, coll'elemosine de' fedeli, è stato ampliato in modoché si rende degno d'esser veduto, per la lunghezza de' portici e comode abitazioni. In questo convento vi era una buona libreria, oggi vedesi in molti corpi di libri guasta e sfiorata, per opera d'un certo frate siciliano.

Da questa chiesa, tirando giù, vedesi una strada detta l'Imbrecciata di Gesù-Maria: in questa strada, da l'un lato e l'altro vi erano bellissimi ed ampj palazzi, oggi quasi la maggior parte in conservatorj di monache sono stati convertiti.

Nel principio di questa strada vi era un famoso palazzo della famiglia Turbola de' marchesi di Peschici: questo fu comprato dalla congregazione del Monte de' Poveri Vergognosi, ed [58] è stato adattato per conservatorio di due povere donzelle, da erigersi da ogni quartiere della nostra città, che arrivano al numero di 58, essendo 29 i quartieri, come per legato fatto da don Giovanni Andrea di Sarno sacerdote napoletano.

Dirimpetto a questo vi è un altro conservatorio, fondato da don Carlo de Mari sacerdote napoletano, per le donzelle che per la povertà portano rischio di perdere l'onestà: questo governato viene, con molta attenzione e diligenza, dalli buoni preti della Missione, e intitolato viene Santa Maria delle Figliuole Pericolanti.

Surse questo pio luogo nel 1674, ma nel 1688 la Congregazione delle Apostoliche Missioni, eretta nel nostro Duomo, di cui si è parlato nella prima Giornata, sua governatrice, se ne disfece, conoscendo che tal governo la distraeva dalla seria applicazione delle sagre missioni. Perciò ne rassegnò il governo all'eminentissimo arcivescovo; ma non accettatasi la rinuncia, perché veramente era governato con incomparabile saviezza, s'indusse finalmente in detto anno ad accettarla, così persuaso il nostro cardinal Antonio Pignatelli dall'eminentissimo Orsini, arcivescovo di Benevento e fratello zelantissimo di detta congregazione. Oggi, mercé lo zelo de' nostri arcivescovi, è così ben tenuto nella chiesa e nel monistero, che si è reso rispettabile nella nostra città.

A sinistra vedesi, dirimpetto a questo, il monistero claustrale colla sua chiesa, delle monache dette le Cappuccinelle, perché osservano la regola de' cappuccini. Questo luogo anticamente era detto Olimpiano, come si è detto, poscia fu det[59]to di Pontecorbo, per le case e giardini che questa famiglia vi aveva. La fondazione di questo osservantissimo luogo fu in questo modo. Eleonora Scarpata, moglie di Luca Gigli, s'infermò a morte, e mentre stava negli estremi si raccomandò al serafico padre san Francesco, il quale, conoscendo il frutto che dalla salute di Eleonora nascer doveva, l'impetrò dal Signore la salute; guarita ben presto, per esser grata a quel santo ch'una tanta grazia impetrata l'aveva, pregò il marito che si fosse contentato di castamente finire i giorni loro. Dal buon Luca fu Eleonora compiaciuta, e la prima cosa che fecero fu trasformare la propria casa in una chiesa, dedicandola al glorioso patriarca d'Assisi; accomodarono l'abitazione nella forma di un convento, e nell'anno 1585 si cominciarono a ricevere molte onorate e devote donzelle napoletane, e fu tale il concorso che in breve divenne un osservante collegio. Essendo passato a miglior vita Luca nell'anno 1616, ed avendo lasciato il monistero erede di tutto il

suo avere, la vedova Eleonora prese l'abito e si ridusse a vivere totalmente da monaca; poscia, con breve di papa Paolo V, nell'anno primo del suo ponteficato, fu dichiarato clausura, vivendo riformate sotto la regola di santa Chiara, entrandovene molte nobili, e fin ora si mantengono con una esemplarissima osservanza; si va di continuo ampliando e riducendo a perfezione un comodissimo chiostro.

Hanno dipoi fabbricata una nuova chiesa, col disegno e modello del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio, la quale è delle belle che si[60]ano in Napoli, delle chiese di monache. Il quadro dell'altar maggiore fu dipinto da Niccolò Rossi, sotto la direzione del signor Francesco Solimena.

Segue a questo un famoso Palazzo de' Pontecorvo, ora passato per via di donne, essendo la linea mascolina estinta, alla casa Valdetara.

Appresso di questa veniva la casa de' signori Spinelli de' principi di Tarsia. Nell'anno 1619 vennero in Napoli da Genova cinque monache scalze, che vivevano sotto la regola di santa Teresa, e colla direzione¹⁵²⁵ di alcuni frati, similmente scalzi della stessa regola, comprarono dal Principe il detto palazzo per sedicimila scudi, e lo fero divenir monistero, il quale fu fondato nella parte del giardino col titolo di San Giuseppe delle Scalze, e se veder si potesse sarebbe stimato de' più belli e de' più puliti della nostra città, e per le vedute che egli ha e per l'amenità del luogo; non è molto grande, perché qui il numero delle monache è prefisso a ventitré.

Avevano queste osservantissime monache una picciola chiesa, eretta in un camerone¹⁵²⁶ di detta casa; volevano comprare il Palazzo di Pontecorbo, ma perché non furono d'accordo, perché il padrone voleva che li fosse ben pagato,¹⁵²⁷ il cavalier Cosimo Fansaga, senza farli avere di bisogno d'altre case, vi disegnò una chiesa che né più pulita né più nobile, né più confacente al sacro istituto di queste suore si può desiderare. Ella è allegrissima, ha tre altari, quali vengono adornati da un marmo di Sicilia che ha del lionato, come l'abito di santa Teresa; il quadro del [61] maggior altare è del pennello di Luca Giordano, e fu delle prime cose ch'egli fece, e della sua prima maniera; gli altri delli cappelloni sono di Francesco di Maria. Vi è una bellissima facciata de' nostri travertini di piperno, ma ora sta imbiaccata di stucco. Vi è una scala di piperno e di marmo, bizzarrissimamente capricciosa, disegno del cavalier Fansaga, che sempre, nelle sue composizioni, cercò di uscire dal comune, ponendo in campo novità nell'architettura.

Passata questa chiesa eravi a destra una strada, nella quale il Principe di Tarsia vi edificò con magnificenza maggiore il suo palazzo, la facciata del quale, posta ad oriente, occupa tutta la strada sudetta, e si ascende in esso per magnifica scala di marmo stuccata e dipinta, e lumeggiata d'oro, coll'ornamento di nicchie e busti parimenti di marmo. In questa casa vi è un museo di quadri

¹⁵²⁵ Edizione 1792: direziona.

¹⁵²⁶ Edizione 1792: camerino; come da editio princeps.

¹⁵²⁷ Edizione 1792: perché il padrone non voleva che li fosse ben pagato; come da editio princeps.

collocato in un'ampia galleria, ed in più camere; stimo che questo possa stare a fronte d'ogni altro museo grande d'Italia, se in questo la curiosità de' virtuosi può godere d'ogni sorte di opera uscita da' pennelli così antichi come moderni, di prima, seconda e terza riga. E, per darne un ristretto, ve ne sono del Giotti; di Raffaele; di Tiziano da cinque pezzi; del Buonarota; d'Andrea del Sarto; di Pierin del Vago; di Paolo Veronese; del Caravaggio; del Civoli; del Castiglione; del Bassan Vecchio molti pezzi, ed anche del Giovane; d'Antonio Solario; di Luca d'Olanda; del Ferrarese; d'Alessandro Veronese; del Palma il Vecchio; di Caracci; del Cangiasi; di Pietro Paolo Rubens; [62] di Antonio Vandich; di Guido Reni; di Carlo Veneziano; di Giuseppe d'Arpino ventiquattro pezzi; del Pistoja; del Domenichino; del cavalier Lanfranco; d'Alberto Durer; del Zuccaro; di Marco da Siena; dello Spagnoletto molti pezzi; di Filippo degli Angeli; del Goffredo; del Tintoretti; del Guercino; del Balducci; di Teodoro Fiamingo dieci pezzi; d'Ettore Fiamingo; di Vincenzo Fiamingo; dell'Anferic otto pezzi; di Cornelio Bruchel; di Abramo Fiamengo; di Monsù Claudio; di Guglielmo Bover; di Pietro Fiamingo; di Errico Fiamingo; di Monsù Elmeré; di Monsù Vouet; di Paolo Brilli. De' nostri napoletani: di Luca Forte da venti pezzi (questi nel dipingere cose naturali non ebbe pari); di Giacomo Recco;¹⁵²⁸ di Carlo Martuscelli; di Agostino Beltrano; di Ambrosio Rosso; di Pacecco di Rosa; di Carlo Sellitto; di Fabrizio Santafede; del cavalier Massimo Stanzione; di Scipione Compagno; di Simon Papa; di Bernardo Lama; d'Andrea di Salerno; di Giovan Battista Caracciolo e di Pompeo suo figliuolo; di Girolamo d'Arena; di Girolamo Imperato; d'Onofrio Palumbo; di Giovan Bernardino Siciliano; di Pietro Pesce; d'Antonio di Michele; di Giovan Antonio d'Amato; di Filippo Vitale; d'Agnello Falcone (e ve ne sono di questo grand'artefice da 50 pezzi, la maggior parte di battaglie in picciolo, ed in questo genere non vi è stato chi l'avesse equiparato; in modo che, passato a miglior vita questo artefice, fuor che questi poche ve ne sono rimaste in Napoli, essendo state da' forastieri ricercate e ben pagate); di Salva[63]dore Rosa ve ne sono alcuni pezzi, fatti mentre che visse nella sua patria, e sono forse meglio di quelli che fece in Roma; di Domenico Gargiulo detto lo Spadaro; di Francesco Cavallino, e di tant'altri che per non molto allungarmi si tralasciano: basterà dire che vi saranno da quattrocento pezzi di quadri da farne conto, oltre i disegni che vi sono, e fra questi una quantità del cavalier Lorenzo Bernini.

Innanzi al divisato palazzo distendesi spazioso cortile, di lunghezza palmi napoletani circa trecento, e di larghezza palmi centoventi, chiuso all'intorno da piccioli appartamenti per la famiglia, eretti al di sopra de' commodi per la custodia e per il conservamento delle carrozze, con tre porticati, uno a destra e l'altro a sinistra, ed ampio e più spazioso nel mezzo, dal quale, per due larghissime strade poste in giro, che circondano altro spazioso cortile, si discende alla pubblica strada che conduce alla Porta Reale ed a Monte Santo.

¹⁵²⁸ Edizione 1792: Rocco; come da editio princeps.

Nel porticato sinistro sta posta la scuderia di nuova struttura, e dipinta e posta in oro, ed ornata di mezzi busti di marmo, e capace di cinquanta cavalli.

Nel destro schiudesi la rinomata biblioteca, alla quale si va per scalini di marmo, avendo pure magnificamente di marmi colorati ornata la gran porta di noce scorniciata, intagliata ed ornata di ottone e ferro indorato.

Si passa per essa alla prima stanza, di lunghezza palmi napoletani centoventi in circa, e di larghezza quaranta; gli armarj della quale sono di altezza palmi 25, con statue di Virtù al di sopra, e sono gli armarj e le statue sudette poste in oro finissimo, con pochi fondi di rosso, e nel mezzo s'inalza machina di altezza palmi 20, con base ben intagliata ed indorata, che sostiene una custodia d'ebano nero e rame indorato, dentro della quale si chiudono per quattro lati strumenti matematici d'ottone, d'argento e d'oro, con al di sopra un orologio in cassa di tartaruca e rame parimenti indorato; ed ha finalmente ne' cantoni quattro basi ben anche intagliate ed indorate, con quattro grandi statue di marmo, rappresentanti le quattro Stagioni, opera di Francesco Pagano napoletano, le quali aggiungono vaghezza alla medesima stanza, che ha la volta riccamente lumeggiata d'oro, e dipinta nelle figure da Niccolò Rossi, scolare del fu famoso¹⁵²⁹ Francesco Solimene.

Si passa indi da questa stanza ad un'altra, dove si custodiscono libri francesi ed altri di straniere lingue, in armarj di altezza di palmi 26, e sono essi tutt'indorati, com'è pur la soffitta della stanza sudetta, la quale è larga circa palmi 50 e lunga palmi 20; e si vedono in essa, su per la cima degli armarj, dipinti in tante medaglie i ritratti della nobilissima famiglia Spinelli, fino all'odierno Principe di Tarsia, degnissimo mantenitore della divisata biblioteca, colle stesse regole colle quali fu da prima dal suo illustre fondatore eretta ed istituita. Ed inoltre, ha questa medesima stanza su la porta l'iscrizione che ne spiega la fondazione, in pietra paragone, con ornamenti all'intorno d'ottone indorato.

[65] Da questa medesima stanza si passa in due gallerie deputate all'uso de' giovani che vengono a studiare, da poichè la sudetta biblioteca, per generosa beneficenza del padrone, al pubblico uso aperta si tiene, ed in esse, oltre i commodi necessarj per scrivere, vi sono ne' cantoni tavolini di marmo sovra mensole indorate ed intagliate, e sedie di velluto cremesi trinate d'oro, coi fusti parimenti intagliati ed indorati, ed in una delle medesime trovasi formata la linea meridiana, per distinguersi esattamente il mezzogiorno e la mezzanotte.

Da una, poscia, delle avvisate gallerie si passa ad un'altra stanza lunga palmi 40 in circa, e larga palmi 18, con grande armario in fronte, dove si custodiscono le necessarie cose e gl'istrumenti opportuni per l'uso delle machine matematiche e fisiche, delle quali è piena la detta stanza, oltre le

¹⁵²⁹ *Edizione 1792: famosa.*

molte che sono alloggiate e poste per le altre già descritte; non lasciando la medesima di avere le sue mura ornate di quadrucci e statue di marmo, sopra le loro basi intagliate ed indorate, poste sopra raso cremesi, come le gallerie antecedenti, che tutte nelle volte nobilmente dipinte e lumeggiate d'oro finissimo si veggono, ed ornate di ritratti d'uomini illustri in lettere, al numero di circa 200.

Dilatasi alla perfine, sopra di tutti i rammemorati edificj che circondano questo ampio cortile, una deliziosa loggia che si apre al piano del primo appartamento, di lunghezza palmi 400 e più, e larga palmi 80, ornata di basi e statue di marmo al numero di 50, che servono di [66] sostenimento ai ferri in gran parte indorati che li circondano; ed ha nel mezzo magnifica fontana di marmo ornata di statue, ed altri animali di marmo, come pesci ed augelli, con in mezzo statua grande di Bellona, ed intorno molti puttini tutti di marmo, opera del già detto Francesco Pagano.

Ma questa bellissima libreria, ornamento della nostra città e gloria dell'illustre casa di Tarsia, è stata interamente dismessa in quest'anno 1790. Tutte le statue, gl'istromenti e machine matematiche, i ritratti degli uomini illustri, si sono tutti venduti; i libri, parte comprati da Sua Maestà per la nuova Biblioteca Regale che si sta ragunando, come si dirà, e parte da' forastieri, essendo essi delle più belle edizioni. Stupiscono i buoni come ciò siasi potuto fare senza apertamente controvenire alla generosa volontà del Principe fondatore, che la stabilì magnificamente e la destinò a' giovani studiosi; e quando non l'avesse espressamente fatto, già ci aveva il ceto de' letterati acquistato dritto, per essere stata aperta da tempo lunghissimo, in moltissimi giorni dell'anno, al suo comodo. Finalmente, non sa capirsi come, quando anco questa illustre famiglia fosse stata in circostanze tali da dover necessariamente disfarsi di questo freggio luminosissimo, non avesser avuto ad accorrere tutt' i luoghi pubblici a ripararla, e per gratitudine alla famiglia di un tanto benefico cittadino e per proprio interesse: per non far perdere al ceto de' letterati il comodo di libri rarissimi e di eccellenti edizioni, che ognun sa di quanto utile siano alla retta intelligenza degli autori; oltre al decoro sommo che ne aveva [67] Napoli, che un suo figlio, colle proprie sue private sostanze, avea eretto un edificio sì vago e sì utile. Senza il genio benefico di Carlo III re di Spagna e del suo¹⁵³⁰ immortal figlio Ferdinando IV, il primo perché cominciò, il secondo perché ha perfezionata una magnifica e veramente regale libreria, già collocata, come si dirà, nella vasta fabrica degli antichi Studj, noi saremmo privi di pubbliche biblioteche pubblicamente ragunate: colpa dell'essere stati noi privi, per secoli, de' nostri naturali padroni. L'unica pubblica che era in Napoli era ed è quella di Sant'Angiolo a Nido,¹⁵³¹ dono grandissimo che fece alla sua patria il degno cardinal Brancaccio; ma questa biblioteca risentirebbe ancora della sua grande sì, ma pur privata origine, se altri genj benefici della città nostra non fosser concorsi ad

¹⁵³⁰ Edizione 1792: sao.

¹⁵³¹ Edizione 1792: Sant'Angiolo e Nido.

arricchirla, e se i generosi patrizj del seggio di Nido, cui il cardinal fondatore comendò quest'opra, tuttora non la mantenessero e dilatassero. La libreria di Tarsia, all'incontro, era l'opera sola di un privato, grande, ricco signore, ma sempre privato. Il gran Ferdinando Spinelli ebbe solo il coraggio d'ideare e d'eseguire una delle più grandi opre che possan farsi all'umanità. Raccolse libri e de' più rari e de' più eleganti. Costrusse machine, ma delle più perfette, le situò e dispose, ma nella forma più nobile: e tutto fece egli solo, comeché dal padre suo fosse stata la raccolta de' soli libri cominciata. Gran vergogna per Napoli che un sì bel monumento ha fatto togliersi: gran discapito per la gioventù studiosa, che vien privata di un comodo letterario, e dell'emulazione che ad altri serviva di sprone a pro[68]tegger le lettere. Ma son vane le querele: non altro potendo, reco qui l'iscrizione che era scolpita in pietra paragone, nella seconda stanza della libreria, da niuno rapportata:

*Ferdinandus Spinellus Tarsiae Princeps
Inter Primos Hispaniarum Magnates
a Carolo V. Adlectus
Bibliothecam Græcam Latinam Barbaricamque
A Pientissimo Patre suo Inchoatam
A se Vero Conquisitis Undique Rarissimis
exemplaribus
Atque signis Machinis Mathematicis, Phisicisque
Omniq[ue] Instrumento Ornatam Absolutamque
Atque Ex Domestica Comune a Se Cum Musarum
cultoribus factam
Dedicavit Anno Rep. Sal. MDCCXXXVI
Eidemque Redditus Ad librorum Accessiones
Ac Sarta tecta
Attribuit.*

Passato questo palazzo, vedesi un famoso stradone che tira sù verso Gesù e Maria, ricco di deliziose ed amene abitazioni da un lato e l'altro, nelle quali d'estate e d'inverno si gode di un'aria perfetta.

Il primo, che si vede a destra, è del **fu** consigliere Scipione di Martino; in questo il signor Domenico suo figliuolo, gentiluomo di onorati costumi, tiene bellissimi quadri, e fra questi, oltre de' moderni, delli quali se ne contano trenta pezzi studiosamente dipinti dal nostro Giordano, tre

dello Spagnoletto, del cavalier Mattia Preti, di Andrea Vaccaro, di Bernardo Cavallino, di Giovan Battista Caracciolo, di Paoluc[69]cio Porpora, di Salvatore Rosa, di Fabrizio Santafede, di Agnello Falcone, di Giovan Antonio d'Amato, di Bartolommeo Passante, di Paolo Finoglia, di Domenico Spadaro, e di molti altri de' nostri napoletani; ve ne sono di Raffael d'Urbino, di Paolo Veronese, di Pierin del Vago, del Bambocci, del Bassan Vecchio, di Leandro Bassano, di Cosmo Piazza¹⁵³² cappuccino, di Alessandro Veronese, di Andrea di Salerno, di Pietro da Cortona, di Orazio Gentileschi, del Carpinone, del Tintoretti, di Giacomo Cortese gesuita detto il Borgognone, del padre Pasman gesuita, di Fiori, di Daniel di Cantarro, di Lionado da Pistoja, e di molti altri valentuomini: ma corona questa classe un picciolo quadruccio dove sta espresso un Crocefisso colla Vergine e san Giovanni di sotto, del divin pennello di Michel'Angelo Buonarota.

Dirimpetto a questa casa vi è la chiesa e convento de' frati conventuali, sotto titolo di Santa Maria dello Spirito Santo, dal volgo detto lo Spiritosantello, e con altro titolo Sant'Antoniello, e la fondazione fu nel modo seguente.

Tutto questo territorio anticamente veniva detto Olimpiano; fu concesso alli padri benedettini, come si disse; da questi fu alienato e censuato a diversi particolari, per dovervi edificare; pervenne questa parte, che chiamata veniva il Pancillo, ad Evangelista Ferroni, la qual famiglia più sù ha le sue antiche abitazioni. Dall'Evangelista, non si sa per che causa, fu questo luogo donato al capitolo di San Giovanni Laterano, con [70] patti che si avesse dovuto fabbricare una cappella sotto il titolo di Santa Maria del Soccorso, e che fosse rimasto juspatronato della sua casa. Fu eseguito nell'anno 1550, ma essendo poscia nate alcune differenze tra il donante e 'l donatario, fu il contratto annullato, ed Evangelista donò la chiesa e suolo alli frati conventuali di san Francesco, quali vi edificarono una chiesa più ampia ed un convento comodo a pochi frati, e lo dedicarono allo Spirito Santo. Per questo fu mossa lite alli detti frati dalli governatori della chiesa di questo titolo, che sta presso la Porta Reale, perlocché fu risoluto doversi intitolare Santa Maria dello Spirito Santo. Collocarono i frati in questa chiesa una divota immagine di Sant'Antonio da Padova; il Signore Iddio si compiacque di fare per mezzo di quella molte grazie a' napoletani; vi concorsero gran limosine ed oblazioni, perlocché la chiesa si stabilì riedificarsi da' fondamenti, come al presente si vede, e si cominciò a chiamar Sant'Antonio; e di già si sta perfezionando il chiostro dalla parte di mezzogiorno, che sta sul borgo di Porta Medina.

Da questo luogo si cala per due strade: la prima è detta di Tarsia, perché fu fatta dal Principe per commodità delle carrozze, ed in questa vi son belli palazzi, e particolarmente quello a destra, dove suor Maria Villana fondò il suo monistero del Divino Amore, che poi, essendo stato trasportato, come si disse, alla regione di Pistaso, fu il luogo venduto alla famiglia Como, che al presente lo

¹⁵³² *Edizione 1792: Pizza.*

posseggono; l'altra dicesi del[71]lo Spiritosantello, aperta da' complaetarj, dove si vedono comode e deliziose abitazioni che hanno la veduta da mezzogiorno. Da questa si arriva alla già detta Porta Medina, avanti della quale vedesi una nuova e pulita chiesa, intitolata Santa Maria di Monte Santo, con un convento di carmelitani dell'osservanza, la di cui fondazione è da notarsi, perché si conosca la pietà de' nostri napoletani.

Don Giuseppe Caracciolo principe della Torella, divotissimo della Vergine del Carmelo, stabilì di fondare nella sua terra della Torella un convento di carmelitani, ed essendoli stata data notizia di alcuni frati siciliani, che vivevano col titolo di carmelitani del primo istituto della provincia del Monte Carmelo, s'invogliò d'impiegar questi frati al nuovo convento che disegnato avea di fondare: che però ne scrisse a Roma al padre commessario generale fra Alesio Licandro. Il detto padre, ricevuta l'istanza, partì con altri frati e si portarono in Napoli, dove non solo stabilì col Principe quello che desiderava, ma disegnò di far conoscere in questa sì gran città il suo santo istituto; che, però, col favor del detto signore ottennero una picciola chiesa dedicata a Santa Maria delle Grazie, sita appresso il pubblico teatro delle commedie detto di San Bartolomeo, ora **dismesso**, e qui adattarono una picciola casa con nome di ospizio, e ciò fu nell'anno 1640; e qui cominciarono a fare assaggiare i loro spirituali esercizj, per gli quali vi concorrevano molti divoti, e con questi limosine e sovvenzioni.

[72] Il luogo era angusto al concorso, poco divoto per lo teatro che presso li stava, non buono ad essere ampliato, e per l'aria non confacente al di loro istituto, che impone una esatta ritiratezza nelle loro celle; oltrecché non potevano aver suolo, se non col diroccare con molta spesa le case convicine. Si aggiungeva a questo il vedersi circondati da molte chiese e conventi di frati, laonde stabilirono di mutar sito; che però, essendo stata aperta questa porta, e vedendo il borgo molto ben popolato da gente civile, qui comprarono una casa, dove, avendo adattata una picciola chiesa, vi collocarono una copia dell'immagine della Vergine che si conserva in Sicilia, intitolata Santa Maria di Monte Santo, e ciò fu circa gli anni 1646. Il concedere il Signore molte grazie per mezzo della detta sagra immagine, la bontà de' frati, la comodità del luogo agli abitanti per gli esercizj cristiani,¹⁵³³ vi portarono un concorso grande; che però, colle limosine de' divoti, si stabilì di fondare una chiesa formata, esposta avanti la Porta **Medina, poco prima aperta**, e, comprata la casa e giardino dagli eredi di Girolamo Cannavale, ivi adattarono il convento, e col disegno e modello di Pietro Marino principiarono la chiesa, e sta ridotta nella bella forma che oggi si vede. La cupola fu fatta colla direzione di Dioniso Lazari; il concorso che vi è non è dicibile. **Nelle due prime cappelle vicino la porta maggiore vi son due quadri di Paolo de Matthæis, l'uno ch'esprime il Santo Angiolo Custode, e l'altro Sant'Antonio da Padova.**

¹⁵³³ *Edizione 1792: per esercizj cristiani, come da editio princeps.*

Nella cappella di Santa Cecilia, ch'è de' musici [73] della Real Cappella, dalla parte dell'Evangelio, vi è un bel quadro ove sta espressa detta santa che suona l'organo con alcuni angeli, del pennello di Giuseppe Simonelli.

I quadri delle due cappelle in *cornu Epistolæ*, prima di arrivare alla croce, sono di Giovanni Sarnelli. Nella Cappella di Santa Cecilia vi è sepolto il cavalier Scarlatti, insigne maestro di cappella de' suoi tempi. Nelle due prime cappelle che sono nell'entrare¹⁵³⁴ vi son sepolti due celebri giureconsulti de' tempi nostri: Carlo Franchi e monsignor don Carmine Cioffi. In quella a man sinistra di chi entra, vi è sepolto l'insigne avvocato Carlo Franchi, patrizio aquilano e gloria di quella illustre città ove nacque. Egli, il primo nel foro, introdusse il buon gusto nello scrivere con proprietà ed eleganza; ottenne il primato tra gli avvocati senza contrasto, e per la maniera del suo scrivere, erudita ma forte, e per le sue pulite maniere e per il suo disinteresse. Ragunò molte ricchezze, tutto effetto de' suoi sudori e della sua noncuranza per queste. I suoi clienti, da esso amati più che sé stesso, non eran mai paghi di gratificarlo, ed esso altrettanto generoso in ricusare le gratificazioni. Visse sempre celibe, con un suo fratello chiamato don Diego, di mente imbecille, che li sopravvisse. Lasciò il suo avere in usufrutto al fratello, per indi ergersi un monte in beneficio de' nobili aquilani poveri; morì nel 1769 e i suoi funerali, celebrati in questa chiesa, furon decorati coll'intervento di tutti gli ordini della città. Da gran tempo erasi dal foro ritirato. Una causa da lui creduta giustissima, e che nonostante la vigorosa [74] sua difesa perdette, fu cagione del suo ritiro. Visse più anni a sé stesso ed a' libri, consigliando solo in casa, in cause gravissime.

Monsignor Cioffi vien sepolto alla cappella opposta. Gran giureconsulto e virtuosissimo, sostenne più cariche con sommo decoro, e morì finalmente consigliere del Tribunale Misto nel 1783, giubilato; conservò nella sua età quasi centenaria un vigor di mente ammirabile.

Contigua a questo monistero vi è la grandiosa abitazione dell'insigne nostro letterato Michele Vecchioni, già tra' primi avvocati nel nostro foro, ed in giovine età fatto giudice della Gran Corte, consigliere del Sacro Regio Consiglio e presidente della Regia Camera. Qui è da vedersi assolutamente la stupenda sua libreria, tutta da lui raccolta, e che non cessa di arricchirla alla giornata. Tutt'i forestieri quasi non credono agli occhi proprj nel guardare tanta varietà di libri, da un solo raccolti e in brevissimo tempo; e tutti confessano non esservi l'uguale in Europa tra le biblioteche private. Essendo però il degno padrone passato al geloso governo della Regia Dogana di Foggia, e non più qui abitando, sebene antica casa de' suoi avi, da lui magnificamente modernata, ha tolta la libreria, che ha fatta trasportare nella nuova sua abitazione; ma la sua assenza da Napoli impedisce di esser ordinata, onde sta tutta riposta in cassoni. Tutti desiderano il sollecito decoroso

¹⁵³⁴ Edizione 1792: nell'entrate.

ritorno del degno padrone, per esser disposto nuovamente questo eccelso monumento del suo letterario buongusto.

Dirimpetto a questa chiesa vedesi la porta detta Medina. Questo luogo, fino all'anno 1639, [75] fu detto il Pertugio, e volgarmente lo Pertuso, a cagione che in questa parte di muraglia vi era un buco alto quindici palmi e lato dieciotto, e dalla parte di fuori aveva una strada lata da venti palmi in circa, che terminava ad un muro del giardino delle case dove i frati han fondato la già detta chiesa: questo dava l'adito nella città a coloro che calavano dalla montagna di San Martino per la Strada di Santa Maria del Monte, che principia dal lato del convento suddetto, dove ora sta la porta battitora, e dicesi così questa strada per una chiesa e convento che vi stanno alla Vergine dedicati, de' frati conventuali di santa Catterina, benché sia stato anco chiamato Vico dell'Olivella, per una pianta d'olivo che stava nella strada.

Essendo poi stato il borgo così bene abitato, che luogo non vi è più per abitazioni, e la parte della già detta Strada di Santa Maria del Monte arricchita di deliziosi e comodi casini, e particolarmente, essendovi un ingresso al già detto Palazzo del Tesoriere, ora del Principe di Montemiletto, gli abitanti, stimando a mancamento il passare per adito così miserabile nella città, supplicarono il Duca di Medina viceré che si fosse degnato farvi aprire una porta formata. Conoscendosi necessaria, loro fu concesso, e tolto il giardino che le stava davanti, avendolo prima dal padrone comprato e ridotto nella piazza che si vede, col disegno del cavalier Cosimo fu quel forame ridotto in forma di porta, come si vede, nell'anno 1640, e fu chiamata di Medina perché fu aperta in tempo di questo [76] viceré; ed il tutto fu fatto a spese degli abitanti, i quali vennero tassati secondo la qualità delle case che in detto borgo possedevano.

A sinistra di questa porta, attaccata alle mura, vedesi una chiesetta dedicata alla Beata Vergine delle Grazie, fabbricata quivi da' divoti per le continue grazie ricevute da una miracolosa immagine della Vergine, che ivi stava dipinta nel muro. Ed ora si è resa parrocchia.

Poco lunghi da questa porta, a destra vi era un antico e gran castello d'acqua, che veniva da Serino, e da questo per gli suoi acquedotti entrava nella città; la fabbrica era laterizia, e fu guasta quando si fece la nuova muraglia; degli acquedotti se ne son trovate le vestigia sotto del monistero della Santissima Trinità.

Entrando per questa porta vedesi una bella strada, che ora dicesi di Porta Medina, prima del Pertugio, ed anche de' Pellegrini, perché a sinistra vedesi, fra li comodi palazzi che vi sono, un vicolo che va a terminare nel nobilissimo oratorio della Santissima Trinità, quale detta viene de' Peregrini, ove si albergano per tre giorni i poveri peregrini; e questo è il più bello che sta in Napoli e forse fuori. È maestoso ed allegrissimo; nella parte esteriore, comun a tutti, vi si vede un bellissimo altare maggiore, colla Santissima Trinità intagliata in legno da Giovanni Conti; vi sono

sei altari, tre da una parte e tre dall'altra, con quadri dipinti da' nostri artefici; si stima però per cosa di molta considerazione quello che sta nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio, dove sta espressa la [77] Morte di san Giuseppe in mezzo di Maria e Gesù: questo, con molta diligenza fu dipinto dal nostro Francesco Fraganzani. La soffitta e le mura stan tutte poste in oro, e con vaghi lavori; la parte interiore, dove s'adunano i fratelli per li divini officj e per altre funzioni, sta ben disposta, col suo altare e con sedili di legname di noce. I fratelli, nelle pubbliche funzioni, vestono un abito col suo cappuccio cremisi. Vien composta questa compagnia da nobili, da gentiluomini, ed anco da onorati artigiani, ed è bene dar qualche notizia della fondazione.

La pietà di alcuni nostri cittadini cercò di promuovere una delle sette opere della misericordia, qual è di albergare i peregrini, che però, nell'anno 1579, a questo effetto fondarono una compagnia nel monistero di Sant'Arcangelo a Bajano, ma riuscendo il luogo scomodo, passarono l'opera nel monistero di San Pietro ad Aram, dove stiede fino all'anno 1583.

Don Fabrizio Pignatelli, cavalier gerosolimitano, fratello del Duca di Monteleone, possedeva in questo luogo un delizioso giardino, che per la sua amenità detto veniva lo Bianco Mangiare (che è una delicatissima e regolata vivanda che si fa in Napoli, e particolarmente ne' monisterj); essendosi fatte le nuove mura, una gran parte di questo giardino fu chiuso dentro della città; la pietà di don Fabrizio vi fabbricò una chiesa in onore della Beata Vergine, intitolandola Santa Maria Mater Domini, e la dotò d'annui scudi 1500; don Camillo Pignatelli duca di Monteleone, nipote del fondatore don Fabrizio, nell' [78] antedetto anno concedé alla confraternità già detta de' Pellegrini la chiesa, colle sue rendite e giardino, con obbligo di mantenervi l'ospedale e pagare i preti a suo arbitrio nella chiesa.¹⁵³⁵ Avuta questa concessione, la compagnia vi fabbricò ampj stanzioni, e per l'uomini e per le donne, separatamente, ed il famoso oratorio già detto. Per degni rispetti poi la compagnia retrocedé parte delle rendite, né volle avere altro pensiero che dell'opera, quale oggi si tratta con somma diligenza e decoro, al pari di quella di Roma, colla quale ha comunicazione. Si ricevono qui pellegrini d'ogni nazione, e sono da' fratelli con ogni carità serviti, assistendo per eddomada; e nell'anno santo vi è sera che danno alloggio a 300 persone.

Sono pochi anni che il cortile avanti le scale della porta maggiore della chiesa si è fatto, molto spazioso, per comodo de' pellegrini, e parte di esso è coperto e parte scoperto; nel qual cortile si vede una parte in cui si va al luogo del cenacolo, ove sono tutti i comodi, così di bagni come di cucine.

Nel 1769 si modernò la chiesa, con disegno più ampio e più nobile, fatto dal cavalier Vanvitelli, eseguito poi e diretto dall'architetto Gaetano Barba e Nicola Cappelli. Dietro all'altare si fece il

¹⁵³⁵ *Editio princeps*: con obbligo di mantenervi l'ospedale e pagare i preti, non riserbandosi altro che il deputare i preti a suo arbitrio nella chiesa.

coro per gli cappelloni della compagnia, dal¹⁵³⁶ quale si dà l'adito al vaghissimo oratorio addetto a' soli confratelli, ove privatamente fanno i loro esercizj di pietà. Tutto questo, col presbiterio ed altare maggiore, fu compito nel 1776, nel qual tempo, sopraggiunto l'universale giubileo [79] dell'Anno Santo, dovè la compagnia attendere all'opra del suo istituto, cioè di albergare i pellegrini, il cui concorso per Roma, quell'anno, fu numerosissimo; sospese la fabbrica, e rimase l'altra parte della chiesa antica unita alla parte nuovamente costrutta. Nell'altare maggiore, già compito, vi si situò di nuovo la Santissima Trinità, scolpita in legno da Giovanni Conti, ma con nuovi freggi. I quattro quadri che si sono apposti ne' lati del presbiterio sono del Sarnelli e del Diano. Nel 1791 si ripigliò la fabbrica, la quale si sta ora con ardore proseguendo, giusta il disegno del Vanvitelli, e quando sarà finita sarà una delle più belle chiese di Napoli.

Passato il Vicolo dell'Oratorio, se ne vede un altro dalla stessa mano, per lo quale si va al cortile dello spedale ed alla chiesa, nella quale vi è il sepolcro di Fabrizio Pignatelli, erettoli da Ettore duca di Monteleone suo nipote, ed in esso vedesi una bellissima statua di bronzo al naturale.

Camminando avanti per detta Strada di Porta Medina, si arriva in una piazza che a sinistra ha due strade, che cingono la chiesa e la casa dello Spirito Santo, ed a destra altre strade che tirano sù verso la Trinità del Monte, ed anco ad un conservatorio sotto il titolo di Santa Maria del Rosario, eretto circa gli anni 1568 dai confrati, ch'edificarono la chiesa dello Spirito Santo per collocarvi le figliuole de' poveri confrati medesimi. Ora ha mutato istituto: vi si ricevono quelle che vi portano la dote, e vien governato da' predicatori.

[80] La piazza già detta vien chiamata la Pignasecca. Questo era luogo fuori della città, compreso in quello dello Bianco Mangiare; essendo poi stato chiuso dentro delle mura, e principiatosi ad abitare, vi restò un antico albero di pigna, che però la Pigna chiamavasi; essendosi poi seccata, dicesi alla Pignasecca, come fin ora.

Presso di questa piazza, a sinistra vedesi la bocca del gran condotto dell'acque piovane, detto il chiavicone, ch'è alto venticinque palmi e lato quindici, e questo, tirando sotto della Strada Toledo, va a sboccare presso del Castel dell'Uovo.

Più avanti si arriva ad un quadrivio: la strada a destra va sù nella chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene, nel mezzo della quale vedesi una chiesetta intitolata Santa Maria dello Splendore, con un monistero di monache fondato nel secolo decimo-sesto, non avendo potuto ricavare altra notizia di sua fondazione. Nella volta della chiesa vi sono alcune dipinture ad oglio di Paolo de Matthæis; quella a sinistra alla Strada di Nilo, come si vide nella terza Giornata; la strada di mezzo va a terminare alla chiesa e Piazza della Carità, e dicesi Strada della Pignasecca.

¹⁵³⁶ Edizione 1792: del.

In questo quadrivio, in quella a sinistra, dalla destra però della detta strada, vedesi un conservatorio intitolato Santa Maria del Presidio delle Pentite, ed ebbe questo principio. Nell'anno 1631, che fu l'orrenda eruzione del Monte Vesuvio, la maggiore di quante state ne sono, come a suo luogo si dirà, si affaticarono molti zelanti religiosi di ridurre a penitenza l'anime, [81] per placare lo sdegno divino; fra questi, i padri Pii Operarj si diedero a predicare ne' postriboli, e particolarmente il padre don Francesco Celentano: da questi semi sparsi nella divina parola, presto raccolsero messi grandi di pentimento, vedendosi molte donne, delle più prostitute e scialacquate, strapparsi tutt'i capelli e detestare in pubblico le loro invecchiate colpe. La provvidenza di questi accorti Operarj della vigna di Cristo, perché queste piante, novellamente innestate a frutti di Paradiso, non fossero tornate ad inselvatichire, con le limosine di molti pii napoletani procurarono presso la chiesa di San Giorgio una casa, e ridottala in forma di conservatorio, con una picciola chiesuccia, ivi le chiusero, vestite con l'abito di san Francesco. Stiedero in questo luogo, con qualche strettezza di abitazione, fin dopo i rumori popolari. Allora che il conservatorio di Santa Maria di Visitapoveri, stando sotto il cannone del Castelnuovo fu rovinato per disloggiarne i popolari, fu necessario trasportare in questo palazzo le monache e le figliuole, che era dello stesso conservatorio lasciatoli da Giuseppe Vernaglia, ed in questo, detto grand'uomo abitava, conservandovi la sua famosissima libreria; essendo quietate le già dette sollevazioni, per rifare le rovinate abitazioni di Santa Maria di Visitapoveri fu di bisogno vender questo palazzo. Fu comprato dall'esemplarissimo sacerdote don Antonio Pironti, e donato alle pentite per loro abitazione, come si legge da una memoria erettali, con l'effigie in marmo del donante, nella chiesa; e qui al presente santamente abitano, governate e [82] guidate dagli stessi padri Pii Operarj. Camminando per la strada di mezzo della Pignasecca, come si disse, ricca di continuati palazzi e comodi, da un lato e l'altro, e di molti vichi per li quali si va ad altre strade di sopra, a questa non inferiori per l'unità delle abitazioni, si arriva alla gran Piazza della Carità, dove si può dar fine alla giornata, col ritirarsi nelle solite posate.

Fine della Giornata sesta.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per gli signori forastieri,
raccolte dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in diece giornate.*

Quarta edizione.

Napoli, MDCCXCII, a spese di Salvatore Palermo.

Con licenza de' Superiori.

[85]¹⁵³⁷ Giornata Settima,

ove seguitano i borghi; la quale si principia dalla Porta Regale, si tira verso la chiesa della Sanità per la Salita de' Scalzi di Santa Teresa, ed osservata la chiesa di San Gennaro, col nostro gran cimitero, si cala per la detta chiesa della Sanità al borgo delli Vergini; da questo si salirà a quello della Montagnuola; poscia, calando per il monistero di Santa Maria degli Angioli, e tirando per la strada maestra, per davanti la Porta di San Gennaro, si possono ricondurre in casa.

Eccoci a godere delle curiosità de' borghi, ed in questo ne avremo qualcheduna da pasteggiare i curiosi forastieri. Principieremo dalla Porta Regale, ed in uscir da questa vedesi una gran piazza, come dicemmo, dove nel giorno del mercoledì fassi un mercato di biade ed altre vettovaglie, ed anco vi si scozzonano in ogni mattina cavalli, e si dà lezione a' nobili di cavalcare. Era veramente ammirabile questo luogo, quando i nostri cavalieri godevano di camminare a cavallo per la città. Sarà bene dar qualche notizia prima di questo gran borgo.

È da sapersi che prima dell'anno 1537 in questa parte altro non v'erano che giardini e boschetti, con qualche delizioso casino di nobili, e questo luogo specialmente chiamavasi Olimpiano, e tirava, come dicemmo, fin sotto la chie[86]sa de' certosini; veniva bensì questo compreso col borgo delli Vergini, che prima si diceva di San Gennaro extra Moenia, o ad Corpus, per la chiesa a questo santo protettore dedicata, un miglio distante dalla città, dove il corpo di questo santo si conservava.

Essendo state fatte le nuove mura, in tempo del grand'imperadore Carlo V, si principiò a popolare a segno che può chiamarsi borgo de' borghi, perché abbraccia il borgo di Porta Medina, quelli della Cesarea, di Gesù-Maria, de' Cappuccini Nuovi, della Salute, di Mater Dei, di Santa Maria della Stella, di Santa Maria della Sanità, di Capodimonte e della Montagnuola.

Potrebbe servire questo borgo per una gran città: basterà dire che vi sono diecisette famosissimi ed ampj monisterj di frati, sette monisterj di monache di clausura e sette famosi conservatorj. E, per

¹⁵³⁷ *La numerazione originaria prosegue dalla Giornata sesta.*

dar notizia delle parti di questo borgo, in uscire dalla Porta Regale vedesi a destra la muraglia della città, con una parte del muro antico fatto da Carlo II, come dicemmo nella seconda Giornata, a sinistra vedesi similmente la nuova muraglia, che tira verso il borgo di Porta Medina. Vi si vede, dalla stessa mano, una strada che tira sù, che chiamata viene l'Imbrecciata di Gesù-Maria, perché a questa chiesa arriva, come nell'antecedente giornata si vide.

Questa porta demolissi nell'anno 1775, in occasione che al Re piacque far godere a' napolitani il corso de' cavalli detti barbari, spettacolo fino a quel tempo a Napoli ignoto; ovvio però nel Re[87]gno, specialmente negli Abbruzzi, ove non vi è festa, in qualunque picciol paese, che non si esiegua simil corso. Infatti il cavallo di un prete abbruzzese riportò il pallio in questa prima carriera, eseguita il dì 31 maggio 1775, ma con grandiosità veramente regale. Avanti alla chiesa di Caravaccio si situarono i cavalli, colla presidenza del regio consigliere Gennaro Pallante, caporuota della Gran Corte criminale, il quale, co' suoi subalterni¹⁵³⁸ dimorava in un palco a tal uopo erettovi, tutto coperto di damaschi. I cavalli eran rinchiusi in tanti ripartimenti quanti essi erano, disposti a linea retta, uno all'altro attaccato; innanzi al petto eravi situata una fune che impediva ogni fuggita. Di là cominciava una barriera di legni, che per ambi i lati si estendeva da questo luogo sino al gigante luogo della meta, ove, in altro simil palco, presiedeva il regio consigliere Cesare Ruggiero, altro caporuota criminale; e queste barriere occupavano la maggior parte della strada, lasciando ne' lati sufficiente sito pe'l numerosissimo popolo. In questo recinto era permesso, fino a cert'ora, camminarvi, e si vide infatti tutto pieno di carrozze, e i sovrani medesimi, che vollero tutt'osservare. Allo sparo del cannone, come aveva antecedentemente annunciato l'editto della Gran Corte, dovettero tutti ritirarsi fuori del recinto barricato, e dopo questo si andavano sparando varj colpi di mortali per confermarne l'avviso. Finalmente, ad un secondo colpo di cannone, si tolse la fune che impediva ai cavalli le mosse e si posero questi in corso, vincendo, come si è detto, il cavallo d'un prete abbruzzese, lasciandosi indietro l'altro velocissi[88]mo cavallo del cavalier Marco Ottoboni, stimato invincibile per averne in Roma più volte riportato il premio. In simil guisa fu eseguito il secondo corso delle giumente, e ne riportò il pallio una di pelo storno, del Principe di Sant'Angelo Imperiale. Il premio fu un pallio di stoffa broccata di oro, di palmi 40 e, se non erro, anco una fede di credito di ducati 300, minore però per le giumente. Furon poi questi spettacoli spessissimo ripetuti, e nella detta Strada di Toledo e in quella di Chiaja, fino a Posilipo ed in Portici; ma ora sono dismessi con quella frequenza.

Il luogo che veniva occupato dalla porta si è tutto allargato, e nel lato destro di chi s'imbocca a Toledo, venendo da questo largo, il signor Duca di Monteleone vi ha eretto un vastissimo e nobile

¹⁵³⁸ Edizione 1792: subaterni.

edifizio non ancora compito, che ha rinchiuso il recinto dell'antiche mura, destinate per abitazione di nobili.

Passata la vaghissima chiesina di San Michele, già descritta, e giunti alla chiesa e convento di San Domenico Soriano de' padri domenicani calabresi, vedesi il nobile anfiteatro costruito dalla città di Napoli, per ergervi una statua al suo gran monarca Carlo III di Spagna. Occasione di tal costruzione fu la vittoria riportata da Sua Maestà in Velletri, nel 1745, allorché determinossi di erigergli una statua. Fu destinato l'architetto Giuseppe Canart romano, il quale ne fece il disegno e ne scelse il luogo, che fu quello spiazzo ch'è nella Strada Nuova della Marina, avanti la deputazione della Salute; ma non si eseguì. In occasione poi di un incontro avvenuto a Sua Maestà Cristianissima in Francia, [89] la città di Napoli, per mostrare il suo affetto al Re, si offrì di fare la statua a proprie spese, e in tale occasione si fecero varj altri disegni dal Queiroli, dal Sanmartino, dal Celebrano e da altri. Ma la regina Amalia volle che il Canart avesse fatto un giro per Europa, con osservare tutte le statue de' sovrani e scegliersene il miglior disegno, come si eseguì; la partenza però del re Carlo da Napoli ne impedì il proseguimento. Nell'anno seguente, l'architetto Francesco Queiroli regalò al nostro Re una statua di marmo, rappresentante Davide con in mano la testa di Golia, oggi sita nella loggia del Real Palazzo, offrendoli di far il modello in grande della statua di Sua Maestà Cattolica per 1500 ducati; passatane la notizia alla città se ne accettò subito l'offerta, non potendo più il Canart assistervi per la sua avanzata età; ma poco dopo morì il Queiroli. Ne fu allora incaricato l'architetto Luigi Vanvitelli, onde fece subito farne il disegno dallo scultor genovese Tommaso Solari;¹⁵³⁹ ma rappresentò il Vanvitelli alla città che il sito scelto alla Marina non era atto, e fu destinato il Largo dello Spirito Santo. Subito il Vanvitelli vi disegnò l'anfiteatro in forma semicircolare, tutto compartito di varie colonne di piperno d'ordine dorico, e terminante al di sopra con una balaustra di marmo, sopra di cui poggiavano varie Virtù, tutte opre del Solari. Negli estremi del semicerchio vi comincia a sporgervi una linea retta, dall'una all'altra parte, che poi termina¹⁵⁴⁰ come in due vani, ma in poca distanza, e nel fondo di essi vi sono erette due belle facciate: la prima, a man dritta, è la porta detta Alba, dal viceré di tal [90] nome che l'aprì, nella sommità della quale ultimamente vi si aggiunse la statua di bronzo del glorioso San Gaetano, che era nella demolita Porta Regale, o sia dello Spirito Santo. Nel lato opposto è la casa de' signori Cito. Intanto il Solari fece il modello della statua equestre di Sua Maestà Cattolica, e fu con somma critica esaminato dal Vanvitelli e da' pittori Corrado Giaquinto, Francesco di Muro, dal cavalier Giuseppe Bonito e dall'egregio nostro scultore Sanmartino; e, tutto approvato con alcune picciole mutazioni, fu risoluto farsi la statua di bronzo, e dato il carico per le iscrizioni al nostro carissimo

¹⁵³⁹ Edizione 1792: Francesco Solari.

¹⁵⁴⁰ Edizione 1792: terminano.

Mazzocchi, che le formò; ma la sopravvenuta penuria nell'anno 1764 ne impedì di nuovo l'esecuzione. Fu ripigliata l'idea dal Principe di Cimitile, ma, cessato questo cavaliere di esser ministro delle finanze, di nuovo l'affare abortì. Si ripigliò di là a qualche tempo, e colla direzione del cavalier Carlo Vanvitelli, figlio di Luigi, si fe' venire da Roma il fonditor di San Pietro, ma non si poté convenir della spesa. Morto Sua Maestà Cattolica si ripigliò di nuovo l'affare, e neppur ha avuto proseguimento, e Napoli resta priva di veder l'effigie del suo benefattore. Allorché però vi sarà situata, questa piazza sarà a Napoli di un grande ornamento.

Seguitando avanti, dall'istessa parte sinistra, passato il Palazzo che fu fondato dal consigliere Antonio de Angelis, ed ora è del priore della Bagnara della casa Ruffo, con altre commodi abitazioni, vedesi una chiesa sotto il titolo della Natività della Madre di Dio, delli padri detti delle Scuole Pie. Questi buoni padri, essendo [91] venuti in Napoli, aprirono una chiesa nel quartiere della Duchesca, dedicata al Natale del Signore, e v'aprirono anco una casa per insegnare a' poveri ragazzi bisognosi non meno le lettere che le virtù cristiane; molti abitanti di questo quartiere, capo de' quali fu Felice Pignella, razionale della Regia Camera, vollero questi padri in questo luogo, ed adunate molte limosine fondarono la presente chiesa ed abitazione, dove nell'anno 1627, con molta carità e diligenza aprirono le scuole, come al presente vi si mantengono, con frutto non ordinario.

Hanno ora cominciato ad ampliare, e di già si vede terminata la casa; e si vede ancor finita la nuova chiesa, fabbricata nello stesso luogo dell'antica, assai però più grande, col disegno e modello del regio ingegnere Giovan Battista Nauclerio.

Passato questo luogo, vedesi un vico che va a terminare alla chiesa di Santa Maria dell'Avvocata. Questa fu fondata da un frate Alessandro Mollo dell'ordine carmelitano, e v'accomodò un picciolo conventino; circa gli anni 1580, dalla pietà del cardinal Gesualdo si comprò da questi frati, e fu costituita chiesa parrocchiale di quest'ottina, che è delle grandi che siano in questo borgo.

È qui sepolto il sacerdote don Domenico Cavallari calabrese, insigne canonista de' nostri tempi e lettore de' canoni nella nostra Università. La sua lapide sepolcrale leggesi in *cornu Epistolae* dell'altar maggiore.

Passato questo vico ve ne è un altro, per [92] lo quale si sale al convento de' padri cappuccini, e detto viene il Cavone, perché da questo calava il torrente dell'acque piovane che scendeva dal monte di sopra; oggi quest'acque stanno deviate, e ridottosi questo luogo in istrada, si vede dall'una parte e l'altra tutto popolato di comodissime abitazioni.

Dirimpetto a questo, a destra vedesi la nostra famosa Conservazione del frumento del pubblico, capace di più di duecento mila rubei di grani, e questa s'amministra e governa dalli signori Eletti della città: di questi grani si ammassa il pane che si vende nelle pubbliche piazze.

Questa conservazione fu eretta in tempo dell'imperador Calo V, affinché in ogni bisogno non manchi mai nella città il pane, essendo che prima il pane si portava nella città a vendere dalli casali, e particolarmente da quello di Sant'Antimo, in cui con ogni diligenza si ammassava. Fatta poscia questa conservazione, si proibì che nella città non si vendesse altro pane se non quello che in Napoli si faceva, del grano di questa conservazione, essendo che in ogni anno si rinnova, lavorando il vecchio. Questa sì bella macchina fu fatta col disegno e disposizione di Giulio Cesare Fontana, sotto della¹⁵⁴¹ muraglia, affinché fosse stata difesa dal cannone delle torri. Vi sono bellissime fosse ed in quantità, per infossarvi i grani ne' tempi necessarj. Riuscendo poscia la detta conservazione angusta, per essere la città cresciuta, fu ampliata in tutta quella parte che tira fino alla Porta Alba.

Dirimpetto a questa conservazione, a sinistra [93] vedesi come un fosso, e dentro un palazzo tutto di travertini pipernini, colle finestre adornate di bianchi marmi, che ora si possiede dal Principe di Leporano, della nobile famiglia Muscettola della piazza di Montagna.

Questo luogo vien detto la Conigliera, perché vi era una caccia riserbata di conigli. In questo luogo veniva allo spesso a diportarsi il re Alfonso Secondo, e, per trattenersi sotto di questa collina, sù della quale oggi sta situato il monistero di San Potito, vi fabbricò il presente casino, e dicevasi che questo re n'aveva fabbricati tre per diporto, e tutti tre difettosi: cioè quello di Poggio Reale, ricco d'acque e povero di buon'aria; quello di Chiaja, d'aria perfetta ma senz'acque; e questo, per essere situato in una valle senz'acqua e senz'aria. In quei tempi questi luoghi avevano del selvaggio: in questa casa però non vi è rimasto altro se non questa facciata. **Ma al presente più non esiste.**

Tirando più sù per un nobile stradone, passata la Conservazione, vedesi l'Università di Napoli, che da noi chiamati vengono gli Studj Nuovi, a differenza de' Vecchi, essendo che le pubbliche scuole ne' tempi antichi stavano nel luogo dove è la chiesa di Sant'Andrea, nella region di Nido, come nella terza Giornata si disse, e da alcuni nostri scrittori si dice che prende questo nome dall'abitazioni degli scolari, che presso di queste scuole abitavano. Furono poscia, per ordine regio, in tempo degli angioini, trasportati nel cortile di San Domenico. Il cardinale ed arcivescovo Oliviero Caraffa disegnò di fare una nuova università sotto titolo della Sapien[94]za, come quella di Roma: la principiò, come fu detto nelle notizie della Sapienza, ma per la morte del detto cardinale restò imperfetta.

Essendo poi state fatte le nuove muraglie, don Pietro di Giron duca d'Ossuna il Vecchio, che fu viceré nell'anno 1580,¹⁵⁴² vedendo una città così bella e magnifica, sconvenevole giudicò che priva

¹⁵⁴¹ *Edizione 1792:* delle.

¹⁵⁴² *Editio princeps:* 1587.



Tavola [I]¹⁵⁴³

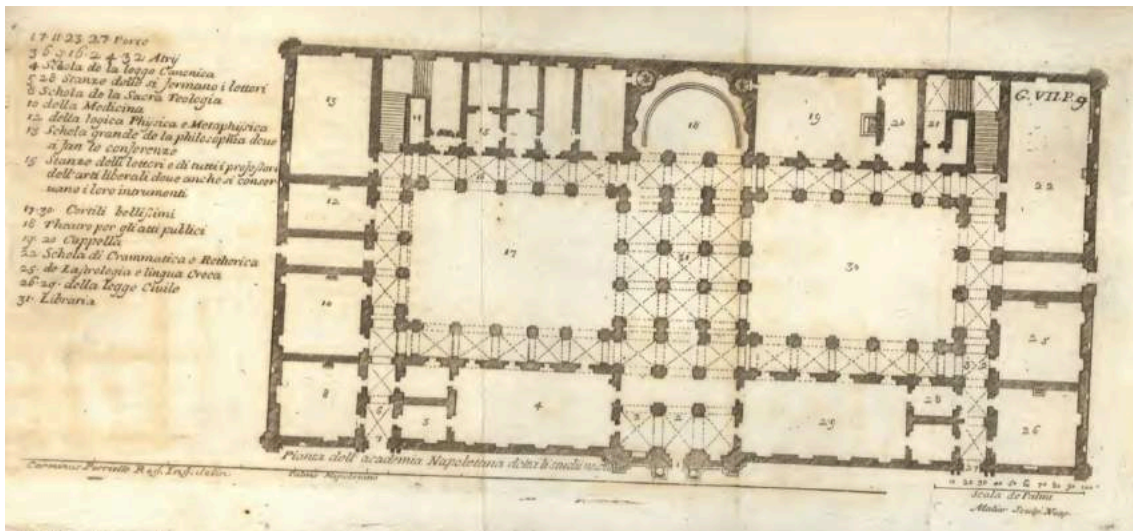


Tavola [II]¹⁵⁴⁴

¹⁵⁴³ Tavola [I]: Prospetto dell'academia napoletana detta li Studii Nuovi / Cariminus Perriello regius ingegnerus delineavit / Maillar sculpsit.

¹⁵⁴⁴ Tavola [II]: Pianta dell'academia napoletana detta li Studii Nuovi / 17; 11; 23; 27; porte / 3; 6; g 16; 24; 32 atrii / 4; schola de la legge canonica / 5; 28; stanze dove si fermano i lettori / 8; schola de la sacra teologia / 10; della medicina / 12; della logica physica e metaphysica / 13; schola grande de la philosophia, dove si fan le conferenze / 15; stanze delli lettori e di tutti i professori dell'arti liberali, dove anche si conservano i loro instrumenti / 17; 30; cortili bellissimi / 18; teatro per li atti pubblici / 19; 20; cappella / 22; schola de grammatica e rethorica / 25; de la strologia e lingua greca / 26; 29; della legge civile / 31; libraria. / Palmo napoletano / Scala de'palmi / Carminus Perriello regius ingegnerus delineator / Maliar sculptor Neapolitanus.



Tavola [III]¹⁵⁴⁵

¹⁵⁴⁵ *Tavola [III]*: 1. Scalinata a modo di Theatro doue sedono gli astanti. / 2. Scale per le quali si sale alla Cathedra ed agli sedili de' lettori e ministri che interrogano agli concorsi. / 3. Grade picciole per le quali si va alli sedili minori. / 4. Sedili superiori doue sedono i dottori e 'l magistrato. / 5. Cathedra de' lettori. / 6. Cathedra de' Scolari che fanno le difese pubbliche. / 7-12. Luoghi degli ascoltanti. / 8;9;10;11;13;14. Ingressi ne' luoghi degli ascoltanti. / Carminus Perriello regius ingegnerus delineator / Maliar sculptor Neapolitanus.

fosse d'una pubblica università; elesse però questo luogo, dove erano state trasportare le stalle de' cavalli della regia razza, che prima stavano nella terra di Palma, e poi nel borgo di Loreto, ma, essendosi conosciuto questo luogo non comodo per dette stalle, furono di nuovo nel detto borgo trasportate. Ora, stando quest'abitazione abbandonata, vi principiò nell'anno 1586¹⁵⁴⁶ la sudetta università.

Don Fernando Ruiz de Castro conte di Lemos viceré, nell'anno 1599, essendo gran letterato ed amico de' virtuosi, proseguì la fabbrica nella forma che oggi si vede, e la tirò avanti col disegno e direzione del cavalier Giulio Cesare Fontana: ed è così bella e stravagante che, se fosse in tutto terminata, sarebbe uno de' più famosi edificj di Europa.

Don Pietro Fernando di Castro, similmente conte di Lemos, figliuolo del primo, che entrò viceré nell'anno 1610, a' 14 di giugno dell'anno 1615, con solennissima pompa l'aprì, e vi si portò con una cavalcata tutta di letterati, fra i quali vi erano i tre collegj de' legisti, de' filosofi e de' teologi, con tutti i lettori di queste facoltà, ogni uno de' quali portava un cappirotto colorato: quello de' legisti era di color [95] rosso e verde, quello de' filosofi giallo ed azzurro, e quello de' teologi bianco e nero; tutt' i cavalli venivano coverti da maestose gualdrappe. Mi raccontarono alcuni vecchi che funzione più bella non si poteva vedere.

In questa università vi manca il cortile dalla parte destra, quando s'entra, che servir dovea per officina dell'esperimenti nell'anatomia e nella matematica; vi mancano gli orti de' semplici, che dovevano farsi ne' giardini, che ora sono de' frati scalzi carmelitani; vi manca la libreria, che dovea collocarsi nel gran salone che vi si vede; e di già erano principati a venire molti libri da diverse parti del mondo, ma perché il Conte di Lemos si partì andarono a male.

Le statue che stanno nella facciata del mezzogiorno sono antiche, e sono ritratti della famiglia d'Agrippa, e queste il palazzo adornavano del già detto imperadore; e furono ritrovate a caso, nell'anno 1605, nel territorio della mensa arcivescovile, che sta nella già distrutta Cuma, con un'iscrizione che diceva:

Lares Augustos M. Agrippa refecit.

E questo fu nel tempo che governava il Regno da viceré Giovan Alfonso Pimentel conte di Benevento, e per queste statue vi fu qualche controversia fra l'arcivescovo ed il viceré, ma poi fu terminata col farle servire al pubblico ornamento di questa università.

Le statue poi che stanno nel teatro dove si fanno gli atti pubblici, le accademie, ed il concorso de' lettori, sono opera del Naccarini e d'altri.

¹⁵⁴⁶ *Editio princeps*: 1581.

[96] L'iscrizioni che stan su le porte furono fatte dall'eruditissimo padre Orso della Compagnia di Gesù, quali ebbero alcune opposizioni dal nostro accuratissimo letterato Pietro Lasena, contra quello che in questi si dice, che Ulisse fosse stato in Napoli per imparar lettere greche, perlocché il detto Lasena compose quel bellissimo libro del *Ginnasio Napoletano*.

In quest'università vi si leggono tutte sorti di scienze, e sono: lingua greca, retorica ed erudizioni, medicina, legge canonica e civile, filosofia e teologia, ed in tempo che era io ragazzo e vi studiava vi erano da 6000 persone, tra napoletani e regnicoli.

Questa bellissima fabrica si va ora compiendo: il cortile, che si è detto mancare dalla parte destra, si è già cominciato a riedificarsi. Riabbellite tutte le facciate al di fuori; perfezionata interamente la facciata di mezzo, alzatovi altro piano al di sopra, che la rende maestosissima; ma si son tolte le nicchie che intermezzavano le finestre del primo piano, per rendere eguale il primo al piano superiore, e le statue; levati parimenti tutt' i freggi che adornavano le finestre, come si vede nell'antico disegno, che per sodisfazione de' curiosi ne rapportiamo qui la figura, insieme col disegno della nuova facciata inalzatavi; dell'altre fabbriche fattovi un atrio bellissimo, che, cominciando da una lunga scalinata dalla parte di oriente, che riguarda il Largo delle Pigne, va a terminare in piano della parte della Salita di Santa Teresa; ed è quest'atrio, nel suo aspetto meridionale, che riguarda la Porta di Costantinopoli, tutto cinto di picciole colon[97]nette ottagonhe, che sostengono una lunga catena di ferro, aperta solo nel centro, ov'è formata altra scalinata. Dovea terminare tutta la facciata al di sopra una lunga balaustra di marmo, ma con più sano consiglio si pensò erigervi un altro piano al di sopra, come si è detto. Si è abbellita la bella scala ch'è di fronte alla porta maggiore. Nel gran salone destinato per la libreria vi si è già questa formata. Questa vastissima sala, forse, è unica in Europa per vaso di biblioteca. Ella è stata già fornita di scalfe, o siano scansie da riporvi libri, e in esse situati i libri medesimi di tutte le scienze, e delle migliori edizioni. Vi sono parimente tutt'i libri della copiosa sceltissima Libreria Farnese, qui condotta da Sua Maestà Cattolica, i più scelti della dismessa Libreria di Tarsia, comprati, come si disse, da Sua Maestà, e tanti altri che il beneficentissimo suo genio ha acquistati e va alla giornata acquistando. Tanto sulle volte di essa sala, che sulle di lei mura al di sopra degli armarj, vi sono stati posti i bellissimi quadri portati da Parma dal fu re Carlo: pezzi i più belli e de' migliori pennelli d'Italia. Le due vaste braccia che fiancheggiano sì maestosa sala, ultimamente costrutte sopra al primo piano di tutto l'ampio edificio, e che contengono un numero immenso di sale, ciascuna però minore in ampiezza della già descritta, tutte verranno riempite di libri, che giornalmente dal nostro amabilissimo sovrano si acquistano. Nelle stanze di dietro, poi, verranno situate tutte le belle opere di scultura ritrovate nella distrutta Cuma, e i più bei pezzi delle arti trovati in varie parti del Regno qui si dovranno riporre. L'intero [98] Museo Farnese, che è una pregevolissima raccolta del genio

regale de' Duchi di Parma, tutte le preziose antichità estratte dagli scavi di Ercolano e Pompei, con quanto di raro e mirabile si è raccolto fin ora, e che si va sempre più raccogliendo dal fino gusto del Re, qui avrà luogo. In questi tempi in cui scrivo, dicembre 1792, è quasi interamente terminata tutta l'ossatura della fabbrica, e fervorosamente si lavora a compierla. Quando sarà ella interamente perfezionata, ardisce dire che in tutto il mondo non vi sarà un edificio simile, destinato unicamente alle lettere: o si riguardi la sua ampiezza e la sua magnifica struttura, o l'immensa copiosità de' libri, o le preziose antichità serbatevi, gloria singolare di un re beneficentissimo, che ha già condotto a fine l'opra più utile che possa farsi alla umanità; poichè niun mai negherà che le sole lettere danno l'essere all'uomo, sviluppando queste l'umana ragione, che senza di loro sarebbe tutta ingombra¹⁵⁴⁷ da' falsi pregiudizi e da caligini¹⁵⁴⁸ dense, che non farebbono essercitarle il suo divin essere. Noi vediamo, mercé le paterne sollecitudini del Re, che il Regno ha già mutata faccia, ed anco tra la plebe più minuta vi è una certa pulitezza, che prima era rara anco tra le persone distinte. Quai ringraziamenti e qual gratitudine non debbesi a padre sì amante, a sì glorioso sovrano?

Verranno qui situate le preziose statue farnesi, fatte dal Re condurre da Roma, che adornavano quel gran palazzo, e che oggi son disposte nelle Stanze della Porcellana; esse sono le seguenti: un Alessandro Farnese, statua intera assai maestosa; [99] Annio Vero; Apollo con Marsia; un altro Apollo con Bacco ed Amore, gruppo bellissimo che incanta chiunque lo riguarda; Ercole e Jole; un altro Ercole; Faustina, di un marmo rarissimo; un gladiatore che tien gittato sulle spalle un giovinetto nell'atto da lui ferito, e che si stima esser Specillo Mirmiglione, liberto dell'imperator Comodo, statua delle più belle che sianvi tra esse; Iside, di marmo bigio, con la testa, mani e piedi bianchi; Lucio Vero imperatore; un Meleagro di rosso antico; alcuni Mori con le teste, mani e piedi di un marmo assai raro; alcune Muse, non ricordandomi il numero; Opi; Pallade, e molte Veneri, alcune delle quali sono di una bellezza incantatrice. Ma il celebre Toro Farnese, rappresentante la favola di Dirce, è stato dal Re collocato sul fonte della regal Strada di Chiaja, detta la Tuilleria, e quando di quella parleremo ne daremo più piena contezza.

Oltre le sudette statue, sono finora venuti da Roma alcuni busti di marmo, cioè: Antonino Caracalla, di un valore inestimabile; Antonino Pio, da altri creduto Tito Vespasiano; Carneade; Caio Mario; Claudio Stupido; Euripide; Nacrina; Nerone; Omero; Solone; una Vestale, ed un mezzo busto creduto Scipione Africano, per alcune cicatrici che se gli osservano in fronte.

Vi sono, oltre a ciò, alcune statue di bronzo rappresentanti:¹⁵⁴⁹ Camillo; Ercole infante che ammazza i serpenti mandati da Giunone perchè l'uccidessero, con altro simile, supponendosi uno

¹⁵⁴⁷ Edizione 1792: ingomàra.

¹⁵⁴⁸ Edizione 1792: caliglni.

¹⁵⁴⁹ Edizione 1792: rappresontanti.

originale l'altro copia; Gneo Marzio in atto di cavarli una spina dal¹⁵⁵⁰ piede; vi sono due mezzi busti di bronzo, [100] uno de' quali si crede Marco Aurelio giovine; vi sono molti bassi rilievi di marmo assai belli, ed un gran vaso etrusco scolpito a bassi rilievi, rappresentante la preparazione di un Sacrificio a Bacco pastore. Tutti questi sublimi monumenti verranno tutti disposti in questo stupendo edificio dall'eccelso ingegno del celebre architetto Pompeo Schiantarelli, il quale da principio ha diretto e condotta a fine questa superba fabrica.

Vista così bella macchina, a sinistra vedesi una bella strada tutta imbrecciata, nella quale sta di fronte la chiesa e monistero di monache dedicato al glorioso martire San Potito.

Questo è degli antichi che siano nella nostra città, avendo di fondazione 1200 e più anni, perché venne fondato dal santo vescovo Severo dentro della città, e proprio nella Somma Piazza, dove oggi si chiama il Largo proprio d'Avellino, come fu detto. Essendo poi divenuto angusto il luogo al concorso delle donzelle nobili, che desideravano di vivere spose di Gesù Cristo, con breve di papa Paolo V venderono il vecchio monistero al Principe d'Avellino, e col prezzo di quello comprarono nell'anno 1615 questo luogo, che era un deliziosissimo palazzo e giardino del già fu Vincenzo Capece, ed avendolo accomodato a forma di clausura, vi si portarono e cominciarono ad ampliarlo, comprando la casa del Marchese di Pietracatella, che era dove oggi vedesi la chiesa; comprarono ancora il bel giardino del già fu Fabio d'Anna, ed ivi fabbricarono il monistero che si stende fin sopra il Palazzo del Principe di Leporano, [che né più allegro, né più comodo,]¹⁵⁵¹ né più [101] diletto, per l'ampj giardini, veder si può, ancorché non in tutto terminato.

Si è principata col modello e disegno del Marino, nostro architetto, la presente chiesa, della quale ne sta già finita la nave maggiore, con alcune cappelle ed un ampio coro, nel quale s'offizia. Vedesi adornata di belle dipinture: quelle che stanno d'intorno della chiesa, in tavola, che esprimono la Vita di san Potito, che stavano nella soffitta dell'antica chiesa venduta, sono opera del nostro Tesauero, che cominciò a dipingere quando la dipintura principiò a dare nelle buone maniere. Il quadro che sta nell'altare maggiore, nel quale sta espresso il Martirio di san Potito, è opera di Niccolò di Simone; il quadro dove sta espresso San Benedetto in gloria, nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio, è opera d'Andrea Vaccaro; il quadro nella cappella che segue, dove sta espressa la Santissima Vergine che dà il rosario a san Domenico ed ad altri santi, è opera del nostro Giordani.

Nelli pilastri fra le cappelle vi sono alcuni quadrucci d'Antonio Solario, detto il Zingaro; dentro la prima cappella, dalla parte dell'Epistola, nel muro laterale a destra, quando vi s'entra, vi è una tavola nella quale sta espressa la Visitazione della Vergine a santa Elisabetta, stimata del nostro

¹⁵⁵⁰ Edizione 1792: del.

¹⁵⁵¹ Come da editio princeps.

Andrea Salerno, nella quale la Vergine è ritratto della moglie dell'ultimo Principe di Salerno, ultima della casa Villamarina; il san Giuseppe è ritratto del Principe; la santa Elisabetta è un eunuco antico di questa casa; ed il san Zaccaria è ritratto di Bernardo Tasso, in quel [102] tempo segretario del Principe e padre del nostro gran Torquato.

In questa chiesa vi è una ricchissima suppellettile, e particolarmente di paleotti, e fra questi uno nel quale sta espressa, coll'ago, la Creazione del Mondo, opera del nostro Francesco Bonelli, famoso ricamatore, ed in questo lavoro vi spese molti e molti anni; l'Eterno Padre però non è dello stesso, perché essendo stato prevenuto dalla morte lo lasciò imperfetto; ha bellissimi argenti, e fra questi una statua intera, al naturale, che rappresenta San Potito, opera di Gennaro Monte; vi si conservano insigni reliquie, che per brevità si tralasciano. Queste monache sono tutte nobili; vivevano, fin dal principio della loro fondazione, sotto la regola del padre san Basilio, poscia s'arrollarono a quella del padre san Benedetto.

Prima di passare avanti diasi notizia di questo luogo, dove anco si vede la casa de' signori Poti, al presente del signor Luca, ottimo avvocato, e nella salita di detta chiesa di San Potito, la casa nuovamente fabbricata dal nostro signor Francesco Solimena per sua abitazione, col suo disegno e modello, la quale ha una bella facciata alla strada maestra, e dentro vedesi adorna di capricciose soffitte, da lui inventate e sotto la sua direzione dipinte. Era questo luogo un pezzo di collina scoscesa, e chiamata veniva la Costigliola, che da questa chiesa principia e arriva fin sotto il giardino de' frati cappuccini, e tirando giù termina alli Studj; fu comprato per mille ducati da Fabrizio Caraffa, il quale [103] vi fabbricò un suo casino. Essendo stata osservata per aria perfettissima vi si cominciò a fabbricare, ed ora rende di censi alla casa Caraffa da tremila scudi annui.

Or, passata la chiesa e monistero di San Potito, viene la chiesa dedicata a San Giuseppe, servita da' padri cherici regolari minori, detti di Santa Maria Maggiore, quali vi hanno una comoda e diletta casa. Questi padri, nell'anno 1617, raccolte da' napoletani molte limosine, comprarono da Francesco Caraffa un palazzo, dove aprirono una picciola chiesa; col modello poi e disegno del cavalier Cosimo se n'è principata una molto vaga e nobile, e di già sta perfezionata, dove i padri, al presente, fanno le loro sagre funzioni, con grand'utile ed edificazione di questo quartiere. La casa, dalla parte di mezzogiorno, ha bellissime vedute.

Imboccandosi nel vicolo dirimpetto detta chiesa, e propriamente nel luogo detto la Costignola de' signori Caraffa, si è da pochi anni eretta una nuova chiesa, sotto l'invocazione della Divina Provvidenza e del glorioso patriarca San Giuseppe, dalla nuova congregazione laicale dell'Opera di vestire gl'ignudi. Ella è la chiesa suddetta non molto grande di ampiezza, ma molto ben distribuita ed ornata con colonne e pilastri di stucco e altri ornati, che forma una croce consistente nell'altare

maggiore e in due cappelloni. Sotto di essa sta un nobile vaso di terra santa, per gli fratelli aggregati ad essa congregazione, e nel piano della chiesa vi è il luogo della congregazione e sagrestia, con un picciolo giardino. [104] Accosto la chiesa vi è una casa, fabbricata colle rendite della congregazione, dove sta un luogo sito sopra la detta congregazione, per comodo di tener le sessioni. Il tutto si è fatto colla direzione del regio ingegniero don Giovanni del Gaizo. I fratelli della congregazione suddetta sono del ceto nobile e del ministero, e per lo più di quello degli avvocati e mercanti di ragione, i quali fanno l'opera di vestire persone civili vergognose, che stanno in estrema necessità, facendosi in ogni anno da ducati seicento di vestiti: porzione nella festa del Santo Natale, e porzione nella festa del patriarca San Giuseppe.

Questa nobile congregazione, da picciolissimi principi è giunta al presente stato di nobiltà ed opulenza veramente ammirabile, mercé la provida cura de' zelanti fratelli, impegnatissimi a promuoverla. I sovrani, con tutta la regal famiglia, vi sono ascritti, e per loro clemenza l'hanno esentata dalla legge generale di non poter acquistare come agli altri luoghi pii. Fin ora, i poveri che in ogni anno si vestono giungono a cinquecento, i quali si estraggono per bussola, e dopo estratti son visitati dal governatore, che seco porta un sarto, un scarparo ed uno scribente, per far prendere la misura delle vesti e scarpe e notarlo. Nel giorno poi di San Giuseppe glieli porta con somma segretezza, dandoli tutto ciò che li bisogna, cominciando dalla camicia, calzette, scarpe e vestito decente ed onesto. Nel mese poi di aprile si fa in questa chiesa una sontuosa festa, e si espongono i vestiti che si distribuiscono.

Il quadro del maggior altare è opera di Do[105]menico Mondo, e fu il primo che si espose in questa chiesa: il suo autore, avendolo ultimamente ritoccato, ne notò i difetti. L'altro, in *cornu Evangelii*, è del Sarnelli; l'altro, in *cornu Epistolæ*, è del cavalier Venuti, rappresentante Santa Margarita da Cortona, sua paesana: quadro bellissimo.¹⁵⁵²

Tirando più avanti e girando a destra si vedono il monistero e chiesa dedicati a Santa Monaca. Fu questo circa gli anni 1624 istituito da alcuni divoti napoletani per conservatorio da chiudervi loro figliuole; essendo cresciute per molte gentildonne che vi si racchiusero, si ridusse nell'anno 1646 in clausura, e vivono da riformate sotto la regola di sant'Agostino.

Poco da questo distante, girando nel vico a destra, vedesi un altro monistero di monache dedicato a' Santi Margarita e Bernardo. Questo fu principiato da Camilla Antinoro, vedova di Ottavio Capece, essendo che, morto il marito, tocca da Dio, s'era disposta d'impiegare l'aver suo nella fondazione d'un monistero dove si fosse potuta chiudere; ma non riuscendo questo luogo confacente al disegno di Camilla, ed essendo nata differenza tra le figliuole del conservatorio de' Santi Margarita e Bernardo, fondato presso la chiesa di Santa Maria della Stella, perché alcune

¹⁵⁵² Aggiunta non interamente segnalata in corsivo.

volevano vivere in clausura, altre nello stato che si trovavano, che però, dopo molti contrasti vennero in accordo, e fu che ventidue di esse figliuole che volean la clausura si prendessero dal detto conservatorio 23 mila scudi, ed andassero a fondar la clausura dove loro fosse piaciuto: così comprarono da Camilla Antinora que[106]sto luogo, e circa l'anno 1646 vi si chiusero, e cambiando titolo alla chiesa, ch'era del Sacramento, l'intitolarono Santi Margarita e Bernardo. La chiesa è picciola, benché sia principiata la grande, ed in detta chiesa vi è un quadro dove sta espressa la Vergine Concetta, opera del nostro Giovan Antonio d'Amato.

Tirando avanti, ed usciti nella strada maestra, vedesi la salita alla divota chiesa de' padri cappuccini, ma prima di salirvi vedesi un bel monistero e chiesa. Come si disse, Camilla Antinora, avendo venduto il primo luogo del suo monistero alle figliuole de' Santi Margarita e Bernardo, comprato questo luogo più ampio e vistoso, qua si trasportò nell'anno 1646 e vi fabbricò una pulita chiesa, dedicandola al Santissimo Sacramento. Il già fu Gasparo Roumer fiamingo, uomo ricchissimo, divoto a questo luogo e divotissimo della Beata Maria Maddalena de' Pazzi, avendo promossa la sua canonizzazione e desiderando che in Napoli vi fosse una chiesa alla santa dedicata, operò col consenso delle monache, e breve del sommo pontefice Clemente X, che questa chiesa di monache carmelitane fosse intitolata Santa Maria Maddalena de' Pazzi del Sacramento, ed a questo effetto dotò il monistero di larghissime rendite, lasciandoli molti suoi famosi palazzi e tutto il mobile che vi si trovava, del quale i quadri solo valutati venivano in 60 mila scudi.

La chiesa sta tutta posta in oro, dipinta a fresco dal Benasca; nel coro, nuovamente fatto, vi stanno collocati molti buoni quadri dell'ere[107]dità suddetta. Quello che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa Santa Maria Maddalena, con molte figure, è opera di Luca Giordani, come anco alcuni altri quadri delle cappelle; vi è un bel tabernacolo, o custodia, di pietre preziose ligate con rame dorato; vi sono buoni argenti e nobile suppellettile. Il monistero si sta facendo di nuovo; ora si vede già terminato.

Si cominciò negli anni passati una nuova chiesa, colla direzione e disegno dell'architetto Giuseppe Astarita, ma, insorte poi alcune controversie, le monache, abbandonato l'antico disegno ne intrapresero un altro; ma da più anni è rimasta la fabbrica imperfetta.¹⁵⁵³

Si può salire al convento ed alla chiesa de' frati cappuccini, dedicata all'Immacolata Concezione, ma generalmente si dice di Sant'Jefremo, a somiglianza dell'altra, sita nella parte più romita del borgo di Sant'Antonio,¹⁵⁵⁴ ed i frati si chiamavano i padri di Sant'Jefremo, e li stessi

¹⁵⁵³ Edizione 1792: imperfetta.

¹⁵⁵⁴ Editio princeps: Si può salire al convento ed alla chiesa de' frati cappuccini dedicato all'Immacolata Concettione, ma generalmente se dice di San Jefremo, in modo che ha dato il nome a questa parte di borgo; e questo nome l'ha sortito in questa maniera: il primo convento che

cappuccini, quando andavano alla questua dicevano: “Fate bene alli padri di Sant’Jefremo”. Avendo poscia fondato un altro convento in questo luogo, si principiò dal volgo a dire “i padri di Sant’Jefremo Nuovo”, e così è rimasto il nome.

La fondazione poi fu in questo modo: aveano fondato, come si disse, questi buoni frati, il primo convento presso la chiesa di Sant’Eufebio, ma avendo di bisogno di una infermaria il luogo non riusciva comodo, perché sta situato quasi dentro di una valle, con aria non totalmente perfetta. L’accreditata bontà della vita de’ frati, e l’esatta povertà che professano, si [108] avevano acquistato tutto l’affetto de’ napoletani, quali, saputo il bisogno ch’avevano dell’infermaria, non fecero mancare in abbondanza l’elemosine, ed avendo eletto i frati questo luogo, Giovan Francesco di Sangro duca di Torre Maggiore e principe di San Severo, che v’avea un casino con una villa di delizie, li donò il suolo, e donna Francesca Caraffa, moglie di Fabbrizio Brancaccio, grand’avvocato in quei tempi, contribuì larghe elemosine, in modo che nell’anno 1570 fu atto ad essere abitato; ma per verificare e far veder Cristo signor nostro ciocché promise a’ suoi fedeli, che avranno il tutto quando possederanno niente, continuò tanta elemosina a non rendere bisognosa la loro volontaria povertà, che oggi si vede il più grande e cospicuo convento che abbia la religione. Vi è una infermaria non solo per tutt’ i frati della provincia, ma ancora dell’altre, quando i frati han di bisogno de’ rimedj in Napoli, come de’ bagni ed altri, essendo capace di duecento infermi.

La chiesa porta con sé la solita pulitissima povertà, che altro non ispira che divozione: vedesi adornata da diversi quadri lasciati da’ loro divoti, e ve ne sono di Giovan Battista della Lama, di Silvestro Buono, e molti dipinti ad azioni di notte, stimati opera di Matteo Tomar fiamingo, il quale, per ispendere il giorno con gli amici ed a ricreazioni, si riduceva a dipinger nella notte, in modo che quasi tutte l’opere sue sono in questa maniera. Vi sono molte insigni reliquie che per brevità si tralasciano di notare, potendosi vedere ne’ loro cataloghi. Si [109] può vedere il convento ricco d’amenissimi giardini: in questo si ricevono tutti i cappuccini che per affari della religione vengono in Napoli, in modo che, per lo più, vi stanzano da duecento frati. L’infermaria già detta è pur troppo bella; la maggior parte delle celle di questa godono del mezzogiorno, con vedute dal letto medesimo, e di mare e di campagna. Vi è una farmacopea, nella quale non manca quanto può dare di rimedio la medicina; vi si vede una pulizia ed attenzione che dà nell’eccesso.

Quivi è sepolto l’insigne nostro letterato abate Antonio Genovesi, lume ed ornamento del nostro Regno, anzi di tutta Italia. Egli nacque in Castiglione, provincia di Salerno, nel 1712; studiò in Salerno, venne in Napoli circa il 1740, ivi si fece subito distinguere per la grandezza de’ suoi

fundarono questi frati in Napoli fu nella chiesa di Sant’Eufebio, dal volgo detto di San Jefremo, sito nella parte più romita del borgo di Sant’Antonio.

talenti. Era di una vivezza sorprendentissima, e aveva in sommo grado tutt'i caratteri che non mai scompagnansi da' fervidi e vivi temperamenti. Insegnò etica nella Università. Aprì scuola di filosofia e teologia, ed ebbe un numero di uditori inarrivabile. Per la novità delle sue dottrine insegnate nella metafisica, facoltà sua prediletta, incontrò delle traversie dolorosissime, onde, disgustatosene, prima quasi per compiacenza, e poi l'età più matura, facendogliene conoscere l'inutilità ove eccessivamente si coltivi, fu guadagnato dalla saggia condotta dell'abate Bartolomeo Intieri fiorentino, che lo rivolse agli studj agrari ed economici. Attenti gli suoi vasti talenti e i lumi pratici che potea ricevere dall'Intieri in questa scienza, almeno allora in Napoli inarrivabile, avrebbe [110] fatto de' prodigj, se un certo seme di spirito di novità, rimastogli dall'antico suo genio negli studj astratti, non lo avesse fatto piombare in proposizioni che al tribunale de' veri saggi sono ridicole: queste li partorirono delle altre traversie, e fu causa che generalmente fosse egli odiato, benché anco generalmente rispettato. I suoi scolari, qualunque fosse la forza colla quale insinuavagli la libertà di pensare, erano così a lui addetti, che quasi rinnovavasi l'*ipse dixit* degli scolari di Platone; ed all'affetto di una gioventù fervidissima, nutrita colle massime di un più focoso maestro, deesi il general rispetto che per lui si aveva, comeché foss'egli nel fondo generalmente odiato, anco da quegli stessi che se li mostravano più aderenti. Egli, nonpertanto, era un gran uomo, e tale che per un pezzo Napoli non ve ne vedrà l'uguale. Forse, se fosse vissuto più lungo tempo, essendo vissuto soli 57 anni, avrebbe vinto quel natural dispettoso che aveva per tutto ciò che credea d'inciampo ad un pensar libero, senza freno. Ne dava già i saggi, ma una immatura morte cel tolse dopo aver dato varie opere alla luce, filosofiche, teologiche e politiche. In questa chiesa ove fu sepolto non vi è neppur una memoria per uomo sì degno.

Vi è anco sepolto Carmine Ventapane, medico e filosofo celeberrimo; ma più celebre per la sua gran pietà, che ha resa ereditaria ne' degni suoi figli. Egli nacque in Maratea, città della Lucania. Venne in Napoli, studiò e divenne espertissimo medico, profondo filosofo e gran letterato. In mezzo agli studj suoi non dimenticò di esser [111] padre e cittadino, onde, senza lasciar la filosofia e meno la medicina, ne diè a mercantare, in cui riuscì assaissimo e divenne ricco. In mezzo a tante seriose sue occupazioni, la sua cura principale era la pietà: ma una pietà attiva, efficace, ed utile a tutti coloro che lo conoscevano. Grande amatore della gioventù studiosa, quasi dissì sacrificavasi per lei. Era maestro di novizj perpetuo nella congregazione degli studenti, eretta sotto il titolo dell'Annunciata nel Gesù Vecchio, e chi ebbe la sorte di sentirlo, poté benissimo avvedersi, nelle fervorose istruzioni che in ogni festa faceva a' novizj, qual amore per loro nutrisse: né questo restringevasi a' soli ajuti spirituali. Gran perdita fece Napoli nella morte di questo sì degno cittadino. In mezzo alle scale, per le quali si cala al cimitero de' frati, si legge l'iscrizione sepolcrale sotto un suo mezzo busto di marmo, lavoro del nostro Sanmartino.

Vi è anco una famosa libreria, lasciata al convento dall'eruditissimo Giovan Battista Centurione, nobile genovese; questo grand'uomo mandò diversi letterati per lo mondo, raccogliendo libri reconditi, e fra questi don Antonio Clarelli,¹⁵⁵⁵ uomo di gran letteratura, che fu lettore pubblico nella nostra Università; vi sono molti buoni manoscritti; si vede però in qualche parte sfiorata.

Usciti da questo convento, si vedono alle spalle di detto luogo molti belli casini, per delizie de' nobili, come del Principe di San Severo, ora della famiglia Caraffa de' duchi di Bruzzano; della famiglia Grifoni, antichissima nobile del seggio di Nilo; de' duchi di Monteleone Pigna[112]telli, ora della famiglia Brancaccia: benché queste case abbiano perduto le vedute del mare, toltale dall'altezza dell'infermeria de' cappuccini.

È pure da dar notizia di quel che si trova nella strada che va sù, verso della Montagna, detta della Salute, per la chiesa e convento de' francescani riformati che vi sta, di questo titolo.

In questa strada vi sono bellissimi casini di diporto, e fra questi, a destra vi è il diletto casino del nostro gran letterato Giovan Battista della Porta, ed in questo luogo compose la maggior parte delle immortali sue opere, e più sù vi avea una famosa villa, che fin ora si chiama le Due Porte.

Più avanti, dalla stessa mano, vedesi un nobilissimo casino, fabbricato dal Duca di Giovinazzo e principe di Cellamare della casa del Giudice, che ora gode della nobiltà nel seggio di Capuana, e veramente è degno d'esser veduto, e per la struttura e per gli adornamenti de' quadri che vi sono.

Più avanti vedesi la chiesa di Santa Maria della Salute de' frati riformati di san Francesco: ha questo aggiunto per l'aria salubre che vi è in questo luogo, che si dà da' medici per rimedio agli ettici.

In detta chiesa, nella cappella di mezzo delle tre che vi sono dalla parte dell'Evangelio, dedicata al glorioso Sant'Antonio di Padova, nel muro destro vi è la seguente iscrizione, sopra una bellissima tavola di marmo, composta dal padre Francesco Eulalio Savastano della Compagnia di Ge[113]sù, uomo ben conosciuto per lo suo gran talento e dottrina:¹⁵⁵⁶

D. O. M.

In hoc Sacello,

Ubi jampridem sacro lustrata Baptismate

Ab Illustriss. ac Reverendiss. Dño

D. Marco Antonio Attassio

Episcopo Sarnensi

¹⁵⁵⁵ Edizione 1792: Antonio Clatelli; come da editio princeps.

¹⁵⁵⁶ Edizione 1792: dottrina.

*Supernæ¹⁵⁵⁷ gratiæ renata fuerat ad vitam,
 Virgineus situs est Civis
 Quinquennis puellæ,
 Ardentibus extinctæ pabulis,
 Annæ Suevæ Rosæ de Ambrosio,
 Quisquis es, eidem da flores
 Quæ
 Ingenium gerens supra ætatem,
 In ipso Vitæ flore,
 Deformatos Prudentiæ, ac Pietatis
 repræsentavit fructus.
 Amantissimi Parentes
 D. Andreas Casimirus de Ambrosio, [&]¹⁵⁵⁸
 D. Hippolyta Brancia,
 In acerbissimi doloris solatium,
 Lapidem hunc sui amoris testem
 P.P.
 Anno Æræ Christianæ MDCCVII.*

Questa chiesa venne fondata, col convento, dalle limosine degli abitanti, e particolarmente di Benigno di Ruberto e di Marco Pepe, gli eredi del quale, poco lungi da questa chiesa, vi hanno un casino ed una villa degna d'esser veduta, e per le delizie delle vedute e per la nobiltà della coltura.

[114] Questo luogo anticamente chiamavasi Torricchio, per una torre che vi era. Si è data questa notizia perché se vi si vuole salire non sarà in vano la salita, per la bellezza di questo luogo.

Or, tirando dalli Cappuccini giù, si arriva di nuovo agli Studj, ed a sinistra vedesi un bellissimo stradone imbrecciato, che va sù, alla chiesa della Madre di Dio, de' frati carmelitani scalzi, detti di Santa Teresa, ed è questa delle belle che siano in Napoli.

La fondazione di questa chiesa e convento fu in questo modo: nell'anno 1602 predicò nella chiesa della Santissima Annunziata un fra Pietro carmelitano, di nazione spagnuola, stimato d'una vita veramente religiosa. Colla sua predicazione s'affezionò molti devoti napoletani, dalli quali raccolse una quantità d'ampie elemosine; coll'ajuto del reggente Martos comprò, per prezzo di

¹⁵⁵⁷ Edizione 1724: Superræ.

¹⁵⁵⁸ Come da edizione 1724.

ducati 14285,¹⁵⁵⁹ un gran giardino col suo palazzo di piacere dal Duca di Nocera, e nel detto palazzo vi accomodò una picciola chiesa col convento, nel quale, e per la buona ed esemplare vita de' frati, e per la delizia del luogo, ricco di deliziosi giardini, vi cominciò ad essere gran concorso, e con questo¹⁵⁶⁰ grandi elemosine e legati per la fabbrica, colle quali fabbricarono, col modello, disegno e direzione di Giovan Giacomo di Conforto, la presente chiesa, che né più bella né più allegra desiderar si può. Sta poi nobilmente abbellita: l'altare maggiore è una delle più belle cose che sia in Italia. Comprarono questi frati una bellissima custodia dalle monache di San Ligorio, alle quali era costata, col[115]la direzione del padre Cangiano teatino, da poco men che diecimila scudi, e la tolsero per ridurre l'altare alla benedettina; e col disegno di Dionisio Lazari fecero che mutasse forma, dandole più altezza ed accrescendola di colonne, vi fecero i scalini ed i piedistalli tutti di pietre preziose, di lapislazuli, d'agate, di diaspri ed altre, unite tutte con rame dorato; ed un paleotto, dove sta una prospettiva di un tempio, di basso rilievo, tutto di pietre preziose e rame dorato: opera che, quando nelle solenni festività si scopre, chiama la curiosità di molti ad osservarla, come cosa unica e maravigliosa. E perché la regola di santa Teresa vieta ai frati il tener suppellettile di argento, han fatto i candelieri, i vasi ed i fiori di rame dorato, con lavori che forse non han pari. Si stima che in questo altare così compito vi siano stati spesi da centomila scudi.

Hanno ultimamente compito tutto l'altare, colle due porte laterali del medesimo lavoro di pietre preziose: cosa che apporta maraviglia a' riguardanti, sì per la quantità delle pietre, come ancora per la grandezza delle dette pietre che vi si vedono.

I quadri laterali ad oglio, che stanno nel coro, son opera d'un frate laico dello stess'ordine. Il quadro di mezzo è di Paolo de Matthæis. Ed i due quadri ad oglio nella crociera, colle figure¹⁵⁶¹ di chiaro scuro, a fresco, che si vedono negli ornamenti d'intorno a' detti quadri, son opera di Giacomo del Pò.

La Cappella di Santa Teresa, che sta laterale a [116] questo altare, dalla parte dell'Evangelio, è delle opere belle che siano uscite dall'ingegno e direzione del cavalier Cosimo. Le dipinture a fresco che in essa si vedono son del cavalier Massimo. Dietro della tavola, dove da Giovanni Balducci sta espressa Santa Teresa che si cala giù, vi si conserva una statua di argento intera, al naturale, di Santa Teresa, cavata da quella di marmo che fece il Cavaliere nell'altro convento di Chiaja. Nelle cappelle vi sono molti buoni quadri de' nostri napoletani dipintori. Nella sacristia, benché si stia fabbricando la nuova, che vien dietro del coro, vi sono molti famosi quadri, e fra questi una Deposizione del Signore dalla croce, opera forse delle più belle del nostro Andrea di Salerno; vi è una molto ricca e nobile suppellettile per i sacri ministerj.

¹⁵⁵⁹ Edizione 1792: 24285; come da editio princeps.

¹⁵⁶⁰ Edizione 1792: questi.

¹⁵⁶¹ Edizione 1792: agure.

Nella sagristia si ammira un quadro con un Eccehomo, dipintura bellissima di Perin de la Vega spagnuolo, e moltissime statuette di avorio, opere assai belle per la loro delicatezza, ed altre pitture degne da vedersi. È da osservarsi la terza cappella a man destra, vicino all'orchestra, edificata *in fundatione ecclesiae* nel 1602, da don Francesco Longobardo signore del Tione (di cui dovrebbe vedersi la statua in marmo, a tenore della sua testamentaria disposizione, in cui, avendo ancora stabilito fedecommeso sudetta cappella a' discendenti di sua illustre famiglia, come dagli atti di notar Giovan Battista Franco, a' 10 dicembre 1603, ne sono sempre a costoro responsabili i padri), da pochi anni incrostata di fini marmi mischi, e fra gli altri di un bellissimo giallo di Siena. I laterali non sono spregevoli, ma soprattutto merita attenzione il quadro [117] su l'altare, che rappresenta San Giovanni della Croce, confondatore dell'ordine, a cui apparisce il Salvatore: opera di un assai plausibile autore della "scuola romana", e precisamente del tempo in cui fiorì quella del famoso cavalier Carlo Maratti. Il quadro di Sant'Anna, nella seconda cappella, è di Pacecco di Rosa. La Cappella di San Giuseppe si vede recentemente dipinta a guazzo e lumeggiata d'oro, e il quadro del glorioso santo è de' più belli di Fabrizio Santafede.

La volta della chiesa sembra tirata col fiato, sì bene è proporzionata in ogni misura. Vi sono in essa sepolti, oltre al regente de Marinis — il primo che introdusse nel foro il ragionare, tutto prima essendo autorità — Matteo e Nicola, padre e figlio di Ferrante: il primo, luogotenente della Regia Camera, il secondo, regio consigliere del Sacro Regio Consiglio, letteratissimo, marchesi di Ruffano. Il marchese Ludovico Paternò anco, luogotenente di Camera, i cui sepolcri si veggono nelle rispettive cappelle.

Il convento poi è magnifico, per quanto comporta la regola; è delizioso, perché sta tutto circondato di ameni giardini. Vi sono famose logge di fiori, e forse delle più belle di Napoli. Vi è una famosa libreria in tutte le sorti di scienze, accresciuta con diverse eredità e legati de' divoti, e fra questi il canonico Gallacini vi lasciò la sua, che non era disprezzabile, ed il reggente de Marinis, che lasciò i padri eredi del suo avere, vi unì la sua, che in materie delle facoltà legali non avea a chi invidiare. *Vi è ancora una bella spezieria, che non ha in che cedere a quelle degli altri conventi.*

Osservato questo così bel tempio e conven[118]to, si può tirare avanti nella piazza della chiesa di Santa Maria della Verità de' frati¹⁵⁶² scalzi agostiniani, e nell'entrarvi si vedono due strade: quella a destra va nella chiesa di Santa Maria della Stella, de' frati minimi di san Francesco di Paola, della quale nel fine di questa giornata ne daremo notizia; per quella a sinistra si va al già detto convento de' frati cappuccini, ed in questa strada vi si vedono molti casini antichi, per ricreazione de' nobili, come de' marchesi della Gioiosa di casa Caracciolo, della famiglia Guindazzi, ed altri che dicemmo di sopra.

¹⁵⁶² *Editio princeps*: padri.

Vedesi a sinistra di questa piazza la bella chiesa di Santa Maria della Verità col suo ampio convento, de' frati scalzi agostiniani, della quale daremo qualche notizia circa la fondazione.

Anticamente era questo luogo molto solitario e deserto: vi era una chiesetta intitolata Santa Maria dell'Olivio, ed una picciola abitazione dove se ne stava un fraticello da romito.

Molti nobili spagnuoli, che vivevano religiosi sotto la regola del patriarca sant'Agostino, vedendola alquanto rilasciata circa l'osservanza, cercarono di ridurla alla esattezza primiera, e così si fecero vedere scalzi, tosi e con abiti riformati, ma ricchi di una divota povertà. Un di questi buoni frati, detto frate Andrea Diez, giunse in Napoli e capitò nel convento di Sant'Agostino. Il modo dell'abito, che spirava divozione, invogliò molti di questi frati ad imitarlo nel vestire, ed anco ad abbracciar il modo di vivere, come di perfetto religioso e vero figlio del di loro gran padre sant'Agostino: che però il padre maestro frate Ambrogio Staibano, frate Andrea Foglietta, [119] frate Andrea di San Giob, ed altri, vestiti di abiti rozzi ed umili, come quello del padre frate Andrea Diez, e spogliandosi d'ogni cosa, ponendo in comune quanto avevano, avuto in concessione la già detta chiesuccia di Santa Maria dell'Olivio, e stimando il luogo atto per frati eremitani di sant'Agostino, raccolte dalla pietà de' napoletani molte limosine, vi fabbricarono un picciolo convento. Per l'esemplarità della vita che menavano fu questa nuova congregazione approvata dal padre generale dell'ordine: indi la santa memoria di papa Clemente VIII, avuta certa contezza delle virtù e fervore di spirito di detta congregazione, non solo la confermò, ma volle chiamarsene istitutore dotandola di molte grazie, come da' brevi apparisce; e da questo tempo, che fu circa l'anno 1598, si principiò a dilatare per quasi tutta l'Europa.

La bontà di questi frati, intenta tutta all'ajuto dell'anime, e particolarmente nelle scuole che fondarono della mortificazione, obbligò la tenerezza de' napoletani a desiderare la loro santa pratica. La chiesa però era angusta; non mancarono elemosine, colle quali fu non solo la chiesa ma il convento ingrandito nella forma che ora si vede. Fu principiata col disegno, modello ed assistenza di Giovan Giacomo Conforto, che poi edificò quella de' frati scalzi carmelitani, come si disse, emendando in quella alcuni difetti conosciuti in questa; vedesi tutta posta in istucco ben lavorato.

Nel maggiore altare vi sta collocata la divota ed antica immagine, ma col titolo di Santa Maria della Verità. [I due quadri nel coro, die\[120\]tro del detto altare, situati nel muro di mezzo, sono del pennello di Giacomo del Pò, e i due quadri nelle mura laterali d'Andrea d'Aste. Dalla parte dell'Epistola vi si vede il sepolcro di monsignor Labonia, vescovo di Montemarano, degli antichi baroni di Rossano, religioso dello stess'ordine.](#) Nel cappellone della croce, dalla parte dell'Epistola, dedicato a San Niccolò da Tolentino, il quadro che vi si vede è opera delle studiate e delle prime del nostro Luca Giordani; quello che sta nell'altro cappellone, dalla parte dell'Evangelio, è del nostro Giuseppe Marullo, della prima maniera che usava. Dalla parte dell'Epistola, il quadro dove sta

espresso San Tommaso di Villanova è similmente del Giordani. L'ultima cappella, della famiglia Schipano, dedicata al glorioso San Francesco di Paola, tutte le dipinture che ella ha, così ad oglio come a fresco, sono del pennello del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese; il quadro che sta nella cappella dirimpetto a questa è dello stesso.

Vi si vede a destra dell'altar maggiore la cappella dedicata alla Beata Vergine delle Grazie, miracolosissima, quale teneva in sua camera fra Marco della Beata Vergine, laico dello stess'ordine, e comunemente si dice la Madonna di Fra Marco.

Vedesi un pergamo che forse è de' più belli che in questo genere siano in Napoli: egli è tutto di legname radice di noce e, considerato bene, vedesi come la natura sa scherzar nelle piante medesime, vedendosi in esso figurine, piante, [121] paesini, animalucci, che pajono fatti col pennello; questa fu opera d'un tal maestro Agostino, e l'aquila che sta di sotto fu opera di Giovanni Conti.

Vi è una bellissima sagrestia con gli armarj tutti di noce, nobilmente intagliati da un frate laico di questa congregazione, con varie istoriette di basso rilievo. Si conservano in questa molte insigni reliquie, e sono: un pezzo del legno della Croce in forma di croce, che è poco meno d'un palmo ed è un'uncia largo; una spina della corona del Redentore; una parte del cuore ed un osso della destra di san Giovanni Battista; un'altra di santo Stefano protomartire; di san Giacomo apostolo; di san Luca evangelista; una particella della veste inconsutile; un'altra della veste di porpora posta per ischernò al Redentore, ed anco della veste bianca; una parte del cingolo della Vergine; il pollice della destra di sant'Anna; e queste reliquie pervennero in questo modo alli frati.

Un giovane chiamato Selim, figliuolo di Maomet imperator de' turchi e d'Elena Paleologo, tocco da Dio sen fuggì dal padre circa gli anni 1611, si portò in Roma e ricevè il santo battesimo, e fu chiamato Francesco Ottomano; la madre, di nazione greca, avendo avuto notizia della risoluzione del figliuolo, l'inviò per un sacerdote raguseo le già dette reliquie, colle sue autentiche.

Essendo questo signore, per cagion di curiosità, capitato in Napoli circa l'anno 1625, s'affezionò a questi frati. In una notte, come si [122] raccontava da' vecchi frati di questo convento, vide in sogno la madre santa Monaca, che li diceva: "Partecipa queste tue reliquie a questi miei fratelli", mostrando due frati di quest'ordine, e detto questo sparì; alzatosi dal letto nel mattino, e ruminando il sogno, si fece alla finestra della sua camera e vide passar due frati che andavano questuando, e li raffigurò per quelli che nella notte aveva veduto in sogno: perlocché donò a' frati le reliquie suddette, delle quali da' frati se ne conserva l'autentica ed istrumento di donazione, stipulato a' 25 d'agosto del 1625.

Vi è ancora un'altra reliquia di san Tommaso di Villanova, donata a' frati da donna Giovanna Frangipani della Tolfa duchessa di Gravina, madre dell'eminentissimo cardinal di San Sisto Orsini,

degnissimo arcivescovo di Benevento (che nell'anno 1724 fu assunto al trono del ponteficato, chiamato Benedetto XIII); una particella d'osso di sant'Agostino; un altro di santa Monaca; alcune gocce del sangue di san Niccolò da Tolentino, ed altre.¹⁵⁶³

Il convento poi è molto allegro, ha molte amene vedute e giardini, ed è capace per centinaia di frati; conserva ancora una comoda libreria.

Prima di passare avanti si prenda la strada che va in sù, che sta a fianco al convento alla dritta di esso, al lato sinistro di chi entra nel detto convento; e questa strada, cominciando a dirittura, conduce alla Strada di Sant'Effrem Nuovo, e della Salute, poco anzi descritte. Nel mezzo di que[123]sta strada s'incontra primamente il bel conservatorio di San Gennaro de' Cavalcanti, che qui ha la sua porteria, o parlatorio, e in mezzo al largo la porta della chiesa; indi a sinistra il ritiro della convalescenza degl'Incurabili, e finalmente il ritiro dell'Immacolata Concezione.

Il primo di essi è dedicato, come si è detto, al glorioso San Gennaro. Ebbe egli l'origine nel 1631, quando, in occasione dello strepitoso incendio del Vesuvio, stabilitasi dal cardinal Buoncompagno una congregazione di signori, dottori e mercanti, capo della quale fosse sempre l'arcivescovo di Napoli, ed unitasi nell'antico Tesoro di San Gennaro, esercitandosi in varie opere pie, raccolsero varie povere donzelle pericolanti, e le racchiusero in una casa nella Strada Capuana. Bartolomeo di Aquino principe di Caramanico donò loro la sua propria casa in Monte Oliveto, ove abitarono; ma, cresciuto, nel 1750 edificarono¹⁵⁶⁴ questa bella chiesa col contiguo monistero; mutò istituto, mentre ora vengonvi ammesse sole donzelle con dote, di civile estrazione; il governo prima era affidato alla detta congregazione: questa estinta, ora si regge da più governatori, avvocati e mercanti.

Alla spalla di questa chiesa vi è la bellissima chiesina, coll'ampio conservatorio, dell'arcangelo San Raffaele. Niuna opra con più luminosa pruova dimostra quanto sia a Dio gradito il ritirare dal mondo le donne peccatrici. Alcuni zelanti sacerdoti convertirono alcune meretrici, e per levarle dal pericolo della ricaduta le mantenevano a loro spese in una casa sopra la Cesarea. Non vi volle altro acciò l'inarrivabile pietà de' na[124]politani accorresse per cooperare, colle facoltà loro, a farle preservar nel proposito, sotto la direzione del canonico napoletano Marco Celentano, uomo di spirito sublime. Talmente crebbero le limosine, che furon sufficienti a costruire questo conservatorio oggi renduto ampiissimo, vistosissimo, pulitissimo.

Il canonico don Michele Lignola, fratello del fu presidente della Regia Camera don Pietro, antesignano di questa grand'opra, quegli fu che, colla direzione e col denaro, insieme col presidente suo fratello, contribuì moltissimo al suo stabilimento. Fu nel 1767 cominciata questa pulita

¹⁵⁶³ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

¹⁵⁶⁴ Edizione 1792: odificarono.

chiesetta, e nel 1769 interamente terminata. La pulizia somma colla quale vien ella mantenuta oltrepassa ogni credere. Ha tre altari, inclusovi l'altare maggiore dedicato all'arcangelo San Raffaele, con un bel quadro del Bonito, rappresentante il Santo Arcangelo in atto di offrire a Dio i voti delle sue figlie, che li sono a' piedi: quadro bellissimo, per l'espressione veramente angelica con cui sta effigiato; l'altro quadro della cappella in *cornu Evangelii*, dedicato alla Vergine Addolorata, è del medesimo, e l'altro di Santa Margarita da Cortona, nella cappella in *cornu Epistolæ*, è di un suo scolare. Nel pilastro che sostiene la picciola cupola, dalla parte dell'altar maggiore in *cornu Evangelii*, vi è, in un gran scarabatto, o sia armario di cristalli, la statua del Santo Arcangelo col picciol Tobia; avanti ad essa arde continuamente gran quantità di cera. Nell'entrarsi in chiesa, a man dritta si entra in una cappellina dedicata alla Vergine de' Dolori, e in essa non può farsi a meno di ammirare una pulizia inar^[125]rivabile. Vi è in essa una bella statua di Maria Santissima Addolorata, che due volte l'anno portasi processionalmente per la città da quasi tutte le religiose di questo conservatorio, cantando con melodia celeste le lodi della gran Madre, e portandosi ancora, in tal processione, la statua del glorioso San Raffaele.

Il terzo è il ritiro di donzelle sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. Fu questo ragunato dal padre Pepe gesuita nel 1743 per alcune povere donzelle, e quivi alloggiate in una casa presa a pigione dal Principe di Ruffano; ma tolt'i gesuiti, il Re lo sottopose all'immediata sua regal protezione, dandole un¹⁵⁶⁵ ministro togato per protettore. Fatto governatore e direttore spirituale di questo luogo il sacerdote don Domenico Ventapane, ora canonico del Duomo, colla inarrivabile pietà propria della sua famiglia si diè con tanto zelo a dirigerlo, ch'è divenuto uno de' ragguardevoli ritiri di donzelle della città, e certamente il più utile, avendovi introdotta la scuola normale, la prima e sola che per l'educazione delle ragazze siavi in Napoli, comeché moltissime sianvi per gli uomini. Il conservatorio non è ancora finito; la sola chiesa è compita di tutto punto, con più cappelle, e vi si officia con sommo decoro e pulitezza.

Osservato questo luogo si può tirare avanti, e si trovano nel fine di questa piazza due strade: quella a destra tira verso la Santissima Annunziata, detta l'Annunziatella di Fonseca, parrocchia di questo quartiere, quale fu fabbricata a proprie spese dal cardinal Dezio Caraffa; poscia è stata ri^[126]fatta a spese de' parocchiani. Dicesi a Fonseca perché questo era un territorio della mensa vescovile, e da questa fu concesso a censo ad Ugo Fonseca, e dagli eredi di questo fu succensuato a diversi, quando si principiò ad abitar questo quartiere, che fu dopo l'invenzione della sacra immagine di Santa Maria della Sanità, come a suo luogo se ne darà notizia. L'altra strada a sinistra va nell'altra parte del borgo, detto di Mater Dei.

¹⁵⁶⁵ Edizione 1792: nn.

Passata questa strada, a sinistra vedesi il palazzo fabbricato dal gran filosofo e più volte protomedico Mario Schipano, che sepolto ne sta nella cappella da lui fondata, nella detta chiesa di Santa Maria della Verità. Quest'uomo, versato in ogni scienza e praticissimo nelle lingue araba e greca, non seppe eleggere aria più perfetta di questa in Napoli per la sua abitazione. A questo famoso letterato dirizzò tutte le sue lettere Pietro della Valle, mentre pellegrinava per l'Oriente; ha lasciato molte opere scritte, ed in verso ed in prosa, né volle darle alla luce mentre viveva, dicendomi un giorno, mentre l'esortava a non privar la repubblica letteraria di quest'utile consolazione: "No, amico, il mondo che corre è fatto pur troppo goloso, non brama che saporosi intingoli: perciò lascio queste mie cose a' miei eredi, acciocché, se loro venisse in capriccio di mandarle alle stampe, io non possa sentirne le censure, e gli affezionati miei potranno aver motivo di difendermi, con dire «sono parti pupilli di Mario»".

In questa casa vi si conserva una erudita li[127]breria, e fra' libri una quantità di greci e di arabi.

Passata questa casa vedonsi due altre strade: quella a destra va alla parrocchia suddetta, e cala poi alla Strada de' Vergini, e quella a sinistra va alla chiesa di Mater Dei, servita da' frati serviti. Chiamasi Mater Dei a differenza della Madre di Dio de' frati carmelitani scalzi. Venne questa chiesa fondata nell'anno 1585 da un frate Agostino de Juliis, napoletano, dell'ordine de' servi di Maria, ma perché nella fondazione non era che una picciola cappella, ed il convento non era capace che di due frati, dal maestro Giovan Battista Mirto, dello stess'ordine, fu ampliata la chiesa nella forma che si vede, ed il convento ridotto ad abitazione formata per quantità di frati. [Vedesi nella chiesa, a destra della croce, una bellissima cappella dedicata alla Beata Vergine de' Sette Dolori, la quale ha il quadro dell'altare, che rappresenta la detta Beata Vergine, del Solimene, ed i due laterali, ch'esprimono l'uno il Salvatore che si licenzia dalla sua santissima Madre, e l'altro la Deposizione del medesimo dalla croce, di Paolo de Matthæis.](#) Passata questa strada, vedesi il conservatorio dedicato a Sant'Agata, eretto dalla comunità degli orefici ed argentieri, e vi chiudono le loro figliuole quando vogliono essere pose di Gesù Cristo, e mantenuto viene dalla stess'arte.

Da questo luogo si principia a calar giù, per lo bello stradone che chiamasi Imbrecciata della Sanità, atteso che per questo si cala alla valle [128] della Sanità. Nel principio di questa calata veggonsi due strade: quella a destra va al conservatorio de' Santi Margarita e Bernardo, ch'ebbe la sua fondazione da Giovan Pietro Morsò. Questi, coll'arte di far cappelli e berrette, s'accumulò un capitale di cento cinquantamila scudi; non avendo figliuoli, cercò di tornarli a quel Signore dal quale ricevuti l'aveva, che però fondò nel quartiere o rione di Porto, presso la Strada dell'Olmo, un conservatorio per quelle vedove che saper più non volevano di sposo umano, ma dedicarsi a Dio, sposo divino; poi, riuscendo quel luogo angusto e poco ameno per non aver molt'aria, comprò questo sì bel giardino, ed ivi fondò la chiesa ed una comodissima abitazione, con obbligo che vi

fossero ricevute e sostenute dodici figliuole povere senza dote, che, desiderose di servire al Signore dentro d'un chiostro, mezzi non avevano per eseguirlo; che però lo dotò di scudi centomila. L'amenità del luogo e la comodità fecero che molti de' nostri primi cittadini vi collocassero le loro figliuole, onde in breve si vide popolatissimo, e per degni rispetti alcuni di molto spirito volevano che il luogo stretta e regolata clausura si rendesse; altri si opposero, volendo che si mantenesse in libertà di semplice conservatorio: perlocché si divisero, e si formò il monistero, come si disse, de' Santi Margarita e Bernardo.

Dalla sinistra poi si va nella parte più amena del quartier di Materdei.

Calata l'Imbrecciata vedesi un bel stradone con un quadrivio. Questa era l'antica val[129]le della Sanità; ora, quella che va a destra dicesi Strada di Santa Maria della Sanità, quella a sinistra di Santa Maria della Vita, come appresso se ne darà notizia; quella strada che sta al dirimpetto dell'Imbrecciata dicesi Strada di San Gennaro: per questa c'incammineremo alla chiesa a questo santo dedicata, per ivi osservare molte antiche curiosità; e nel salire in detta chiesa vedesi a sinistra una chiesetta detta Santa Maria della Chiusa, dove fu ucciso il beato Niccolò eremita, come se ne diede notizia nella chiesa di Santa Restituta, dove il detto beato sta seppellito.

Giunti alla chiesa di San Gennaro, ove avremo notizie, forse le più curiose che aver si possano, e da queste venire in cognizione della magnificenza ed antichità della nostra città, come appunto disse l'eruditissimo padre Giovanni Mabillon dell'ordine benedettino, che nell'anno 1685 si portò in questa nostra città per avere erudite ed antiche notizie, e che da me fu menato in questa chiesa; è da sapersi che erano costume e leggi inviolabili de' gentili, così greci come latini, ed anco degli ebrei, ed altre nazioni, di non seppellire i cadaveri de' loro defonti dentro della città, ma stabilivano fuor delle mura un luogo che cimitero chiamavano, cioè dormitorio, che tal suona in greca favella "cimitero"; e questo era luogo sacro e veneratissimo, in modo che il dissumare un osso di morti, o violare il luogo, era delitto capitalissimo; anzi, per la loro venerazione si rendeva sicurissimo asilo de' rei, né a comprovar questo adduco qua autorità di [130] antichi scrittori, essendo pur troppo noto agli eruditi.

La nostra Napoli, essendo una, e forse la più famosa delle città itale greche, osservò le leggi, costumi e riti di quella Atene dalla quale traeva l'origine. Ebbe i suoi famosi teatri, ginnasj e terme; volle anche, per costituirsi città perfetta, avere il suo cimitero, e qui lo costituì, un miglio distante dalla città, e così ampio e maraviglioso che solo può dire di non superare le più rinomate catacombe di Roma, perché quelle diedero sepoltura a tanti gloriosi martiri, che del resto non sono equiparabili, come si vedrà.

Or, questo costume non solo fu osservato in Napoli, in tempo che ella era totalmente greca, ma anco ne' tempi de' romani e de' nostri primi cristiani. Vi erano in questo luogo antichissime

memorie in marmo, e greche e latine; essendo poi stata concessuta, dopo varj casi, questa chiesa al governo de' popolari, questi ignoranti di così preziose antichità, volendo rifare il pavimento, si servirono di questi marmi per listelli, facendoli segare, in modo che oggi dagli eruditi non si può vedere il suolo della chiesa senza lagrime, vedendolo seminato di lettere, né da quelle si può cavar cosa alcuna; se ne sono serviti anco per coverchi di cisterna, come ne appajono certi frammenti in greco. Ma si passi avanti, poiché rammemorar tal fatto non si può senza lagrime. Evidentissimo si è che da' nostri primi cristiani sia stato questo rito osservato.

[131] Finite le persecuzioni della chiesa, in tempo di Costantino il Grande, disegnando il nostro san Severo di trasportare il corpo del santo martire Gennaro da Marciano in Napoli, perché introdurre non lo poteva nella città, presso di questo cimitero fece cavar nel monte un luogo in forma di chiesa, come si vedrà, ed ivi lo collocò, perlocché chiamato venne Cimitero di San Gennaro, o San Gaudioso ad Corpus,¹⁵⁶⁶ o San Gennaro ad Foris; e da questo tempo cominciò questo luogo ad esser divotamente frequentato da' napoletani, perché prima si chiamavano tombe, casatombe, catombe, catarcambe, città di morti, grotte de' morti e cimiterj. Qui anco furono seppelliti sant'Agrippino, che visse circa l'anno 120; san Lorenzo vescovo di Napoli, che nell'anno 726 passò a miglior vita; san Giovanni, similmente nostro vescovo, nell'anno 849; sant'Attanasio nell'anno 872; e san Gaudioso nemmeno poté esser seppellito nel monistero da esso fondato, ma nell'anno 453 fu sepolto in questo cimitero; similmente san Nostriano vescovo; e le monache medesime del monistero istituito dal detto san Gaudioso in questo cimitero si seppellivano, come se ne sono trovate le memorie in questo cimitero. Quando poi si sia principiato a seppellire i cadaveri de' cristiani nella città, perché alcuni scrittori stimano che fosse nell'anno 452, in tempo di Leone imperadore, come si legge nella costituzione 53, che comincia "Mea quidem sententia", ma io non ardisco affermarlo, perché, per molta diligenza che abbia fatto in tutte le chiese, e particolarmente nelle [132] più antiche, come quelle di Santa Restituta e di San Gaudioso, cioè l'antica che sta inclusa dentro del monistero, non vi trovo memoria se non dall'anno 1300; e se nella nostra Cattedrale si vede il sepolcro di Bernardino Caracciolo, arcivescovo di Napoli morto nell'anno 1262, è da considerarsi che questa memoria fu posta dopo da Giovanni Caracciolo suo nipote, dove espresse il tempo della morte solo, e non di quando vi pose la detta memoria; oltreché, nel tempo della morte dell'arcivescovo non vi era la chiesa in questa forma, né ivi si fa menzione d'essere qua trasportato, da altro luogo, quest'onorato cadavere. Quando poi, dico, siano state trasportate dentro della nostra città li corpi de' santi vescovi, non se ne può discorrere che per tradizioni e congetture; mi resta bensì di dire che si concedeva talvolta la sepoltura a qualche cadavere nella città, ma per

¹⁵⁶⁶ *Edizione 1792: ad Cotpus.*

ordine espresso del magistrato, a chi fatto avea qualche egregia azione a favor della patria, come se ne son vedute le memorie.

Ora, essendo assentatissimo che questo sia stato l'antico cimitero di Napoli, prima di dar notizia delle sue forme e grandezze, diamola della chiesa. Avendo **San Severo**, come si disse, fatto cavare dentro del monte una chiesa, che era come una grotta ampia, ed ivi collocatovi il corpo di san Gennaro, la divozione de' napoletani cominciò a renderlo frequentato, e tanto più che spesso vi si portavano i vescovi col clero, ed ivi divotamente celebravano; e circa gli anni 873, sant'Attanasio nostro vescovo, presso di questa chiesa eretta da san Severo, vi fabbricò questa [133] che ora si vede, benché in altra forma, e vi eresse un monistero sotto la direzione dell'abate, perché la chiesa fosse stata di continuo officiata; e fu concesso a' monaci benedettini che stavano *immediate* soggetti all'ordinario. Il motivo di fabbricare questa nuova chiesa fu perché, essendo stato tolto nell'anno 817 il corpo del santo dal Principe di Benevento, la chiesa era rimasta quasi in abbandono, e li corpi degli altri santi vescovi che vi stavano, senza quasi venerazione. Si trova memoria che questi monaci benedettini l'avessero servita fino all'anno 1445, trovandosi in questo tempo abate del monistero di San Gennaro ad Foris Niccolò da Napoli.

Fu questo monistero poi lasciato da' monaci, né si è potuto saper la cagione; restò quasi in abbandono, e di già le fabbriche del monistero ed anche della chiesa, per non essere abitate, andavano in ruina. Nell'anno 1468, il provido cardinale Oliviere Caraffa vi fondò una confraternità di laici, sotto la protezione del santo, con un ospedale per gli poveri infermi della peste, e questo fu eretto nel vecchio monistero de' benedettini. Questa confraternità fu fondata da' nobili e dal popolo, ma perché non poté aver sussistenza, perché di raro si confanno questi due generi, lo stesso cardinale concedé solo alla piazza del Popolo e la chiesa ed il monistero, con peso di presentare all'arcivescovo due porci e due castrati in ogni anno, in ricognizione del diretto dominio, che poscia tu transfatta in ducati undeci in ogni anno; e si stabilì [134] che i governadori si eleggessero da quattro piazze popolari, cioè da quella di Capoana, della Sellaria, di San Giovanni a Mare e del Mercato; e questi governadori erano obbligati d'intervenire a' sinodi, quando si facevano. Questi, con molte limosine ristaurarono la chiesa, e per rifare il pavimento si servirono, come si disse, de' marmi, dove ne stavano intagliate preziosissime iscrizioni e memorie, così nella chiesa come nel cimitero, come se ne vedono le lettere in diverse parti del pavimento.

Don Pietro Antonio d'Aragona viceré di Napoli, circa gli anni 1669, pensò di fondare un ospedale per tutt'i poveri che andavano mendicando per la città, così uomini come donne, e dopo di molti pareri elesse questo luogo, che nell'orrenda peste dell'anno 1656 servì per lazzeretto degli appestati nel principio, poichè nel mezzo tutta la città fu lazzeretto. Con licenza del sommo pontefice Clemente IX l'ottenne dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo, ed avendolo

accresciuto di quelle fabbriche che nuovamente vi si vedono, vi chiuse da seicento, tra poveri e povere, e, di questi, famiglie intere miserabili. Ma, con la partenza del Viceré, vennero anche a mancare l'elemosine e le sovvenzioni alle quali s'erano tassati molti cittadini e religiosi, che quotidianamente facevano elemosine a' poveri: così l'opera è in parte cessata, né vi si vedono che alcuni poveri ed un conservatorio di donne misere.

Nella porta, per cui dal cortile si va a questa chiesa, vi si vedono due belle colonne di [135] marmo giallo antico, e la porta è di bigio, similmente antico. La chiesa mostra di essere stata tutta dipinta di maniera antica, ma dall'umido trapelato dalle mura stan tutte le dipinture guaste. In questa chiesa vi si conserva il dito indice che dal carnefice fu mozzato a san Gennaro, quando li fu troncato il capo.

A destra di questa chiesa, entrando, vedesi una porta per la quale si va alli cimiterj, delli quali vo dar contezza come da me osservati vennero nell'anno 1643, e di quel che oggi veder si può.

Nell'uscire dalla detta porta vedesi incavato nel monte, che è della pietra nostrale, facile ad esser tagliata, una volta che mostra di essere stata dipinta, ed ha qualche vestigio di un rozzo mosaico di quei tempi. Vi si vedono le reliquie di un altare, e dietro di questo una sede vescovile della pietra dello stesso monte: e questa fu la chiesa eretta a San Gennaro da san Severo. Consecutiva a questa ve n'è un'altra, eretta da' napoletani al nostro vescovo e protettore Sant'Agrippino; più sù ve n'è un'altra, che mostra similmente essere stata dipinta, con alcune lettere intorno, che fin ora legger si possono, ed in questa vi è tradizione che vi fossero stati sepolti san Giovanni e sant'Attanasio, con altri santi.

S'entra nel cimiterio tutto a volta,¹⁵⁶⁷ incavato nel monte della stessa pietra: egli è a tre ordini, l'un sopra l'altro, con diversi latiboli ne' lati delle volte maggiori, che formano un quasi labirinto, in modo che camminandovi senza guida si portarrebbe rischio di non ritrovar più la [136] via. Questi latibuli, poi, stimo che siano stati sepolture gentilizie, perché alcuni si vedono adornati di dipinture, ed i loculi che stanno nelle mura stan fatti con ordine e pulitezza. Tutte le mura stan piene di loculi incavati nel monte, dove si collocavano i cadaveri, che si turavano [o con pietre ben lavorate, dello stesso monte,]¹⁵⁶⁸ o con tegole di creta cotta, come quelli di Roma. Vi trovai un latibulo di questi che non avea altri loculi che di due palmi in tre di latitudine, e di un palmo di altezza, dallo che argomentai che questi fossero destinati agl'infanti.

Nel piano delle volte vi sono quantità di sepolture, ed alcune profonde e capaci ogni una di più e più cadaveri. Da passo in passo vi sono alcuni occhi, per gli quali da sopra vi penetra il lume. Il

¹⁵⁶⁷ Edizione 1792: a posta; come da editio princeps.

¹⁵⁶⁸ Come da editio princeps.

primo ordine arriva fino alla chiesa della Sanità, che anticamente era uno degli aditi di queste catacombe, come si dirà appresso.

Queste, dalla parte d'oriente arrivano fino alla chiesa di Sant'Eufebio, detta di Sant'Efrema Vecchio, de' frati cappuccini, che era uno degli altri aditi di questo cimitero, e questa lunghezza si misura in due miglia a dirittura, perché se vi si vogliono porre i rami, che dall'una parte e l'altra vi si vedono, sarebbe altra misura; dalla parte di mezzogiorno tira fino a Santa Maria della Vita, e sotto del monte va fino a Santa Maria della Salute. Quel che poi ho veduto in età di 19 anni è questo.

Avendo il cardinal Oliviere Caraffa costituito questo luogo per ospedale degli appestati nell' [137] anno 1516, nel quale vi fu una fiera peste in Napoli, che durò per molti anni, in questo luogo si curavano gl'infetti, e quelli che morivano in questo cimitero si seppellivano. Finito il contagio si murò la parte dove erano stati sepolti gli uccisi dalla peste, e così questo luogo restò in abbandono ed impraticato.

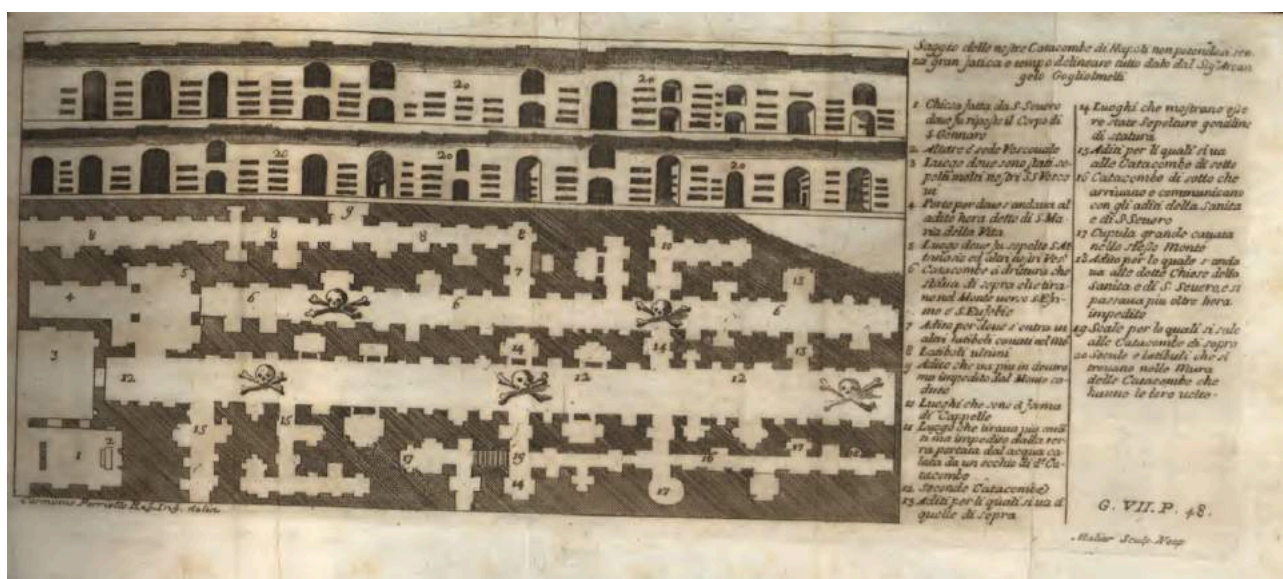


Tavola [III]¹⁵⁶⁹

¹⁵⁶⁹ *Tavola [III]*: Saggio delle nostre catacombe di Napoli, non potendosi senza gran fatica e tempo delinear tutto, dato dal signor Arcangelo Gogliolmelli. 1. Chiesa fatta da san Severo dove fu riposto il corpo di san Gennaro. 2. Altare e sede vescovale. 3. Luogo dove sono stati sepolti molti nostri santi vescovi. 4. Parte per dove s'andava al adito hora detto di Santa Maria della Vita. 5. Luogo dove fu sepolto sant'Attanasio ed altri nostri santi vescovi. 6. Catacombe a drittura che stavano di sopra, che tirano nel monte verso Sant'Efrimo o Sant'Eufebio. 7. Adito per dove s'entra in altri latiboli cavati nel monte. 8. Latiboli ultimi. 9. Adito che va più in dentro, ma impedito dal monte caduto. 10. Luoghi che sono a forma di cappelle. 11. Luogo che tirava più avanti, ma impedito dalla terra portata dall'acqua calata da un occhio di dette catacombe. 12. Seconde catacombe. 13. Aditi per li quali si va a quelle di sopra. 14. Luoghi che mostrano essere stati sepolture gentiline [gentilizie] di statura. 15. Aditi per li quali si va alle catacombe di sotto. 16. Catacombe di sotto che arrivano e comunicano con gli aditi della Sanità e di San Severo. 17. Cupola grande cavata nello stesso monte. 18. Adito per lo quale s'andava alle dette chiese della Sanità e di San Severo e si passava più oltre, hora impedito. 19. Scale per le quali si sale alle catacombe di sopra. 20. Socule e

Nell'anno 1649, essendomi stato detto che l'antico muro che lo chiudeva era andato giù, e che vi si poteva entrare, con quel desiderio ch'ho io sempre nutrito di sapere le cose della mia patria mi ci portai con tre amici, colli quali, ancor che sconsigliati dal sagrista della chiesa, che era mio carissimo, vi entrammo con quattro creati, con lampioni ed intorce, e, con una guida che v'era¹⁵⁷⁰ per prima entrata, per quattro ore continue camminammo, osservando tutto: arrivammo fino al Cimiterio della Sanità, per la volta di sotto; per quella di sopra passammo la chiesa e convento di San Severo; poscia trovammo una macerie di pietre e terra, che ci impedì il passar più avanti. Osservammo in un braccio di questo, che stava dalla sinistra, bellissimi loculi adornati di dipinture, e con qualche poco di pulito¹⁵⁷¹ mosaico. Vi erano molte iscrizioni greche, per quanto potemmo conoscere da due lettere che scovrimmo, perché erano tutte coperte di durissimo nitro, in modo che non si facevano leggere. Trovammo un loculo ancora coperto da pietre dello stesso monte, tagliate a misura: aperto, vi trovammo un cadavere intero nell'ossa, e fino con i denti, con una lamina di piombo nella quale vi stava intagliato a lettere goffe grandi *Pir[138]rottus C. N.*, che volean dire, credo io, "Civis" o "Christianus Neapolitanus".

In una parte di questa grotta, a sinistra, vi era un fonte tondo, di dieci palmi in circa di diametro, cavato nel suolo e bene incrostato. In questo vi calavano, distillate dal monte, alcune acque: le volli in ogni conto assaggiare, e le trovai fredde ed ottime al gusto. In tutto quello spazio che si camminò vi contammo undici spiracoli.

Non vi trovammo molte ossa de' cadaveri appestati, perché credo che seppelliti l'aveano nelle fosse del piano, che da noi non si poterono osservare. Quando vi entrammo erano i sedici di febbrajo, ed in dette catacombe vi era pochissimo fresco. Le volte, per quanto potemmo giudicare,

latibuli che si trovano nelle mura delle catacombe che hanno le loro volte. / Carminus Perriello regius ingenireus delineator / Mailar sculptor neapolitanus.

¹⁵⁷⁰ Edizione 1792: l'era.

¹⁵⁷¹ Edizione 1792: pnilito.

potessero aver di altezza da venti palmi in circa; la latitudine non era eguale. Le volte poi de' rami erano alcune più alte, altre più basse. Usciti stanchi ma consolati, per avere osservato una tanta antichità, avevamo risoluto di entrarvi di nuovo per cavarne quelle iscrizioni che vi stavano, e per osservare l'altra parte che tira verso Santa Maria della Vita, ma da mio padre mi fu caldamente proibito, atteso che, pochi giorni dopo, dall'altra parte della chiesa, ov'era un fosso per lo quale si poteva entrare in una parte delle catacombe, che tirano verso Santa Maria della Vita, vi furono da un contadino visti entrare sei uomini; ed essendo passati due giorni non erano stati visti uscire, che però il contadino ne diede parte alla Vicaria, la quale vi mandò i suoi ministri, che [139] entrarvi e camminato un pezzo, li trovarono che stavan cavando per trovar tesori, e furono tutti arrestati. Questo è quanto ho veduto io nell'anno 1649.

Ora se ne può vedere una parte di quel che ho descritto, e vi va del tempo per osservarla; l'altra, da una gran macerie di pietre e terra, portatavi dall'acque calate per uno spiracolo, sta impedita. Questo è quanto si può aver di notizia di questi cimiteri, che simili non se ne vedono in Roma, avendoli osservati quasi tutti.

Ho fatto ancora altre osservazioni dalla parte di Sant'Eufebio su questa materia, ed a suo luogo se ne darà notizia.

Questo si stima l'adito maggiore di questo cimitero, perché qui san Severo cavò la chiesa di San Gennaro.

Più sopra di questa chiesa vi è un luogo detto la Conocchia, *a cuniculis*, come dice il Pontano, che v'ebbe un'altra sua villa, che stava presso di quella che fu del nostro degnissimo canonico Paolo Garbinati, vescovo titolare di Nabucen, ed in questo luogo vi sono deliziosissimi casini e qualche vestigio antico d'opera laterica, che ha dato motivo a molti sciocchi tesoristi di fatigarvi colla zappa.

Questo luogo detto la Conocchia da più anni si possiede da' padri gesuiti, da' quali si è ampliato e abbellito, in maniera che in più volte l'anno vi si portano molti nobili, ministri, sacerdoti e avvocati, ed ivi per otto giorni fanno gli esercizi spirituali; e in un giorno di ciascun mese vi si portano ancora a fare il ritiro.

[140] Ora, da questa così curiosa chiesa è tempo di tornare alla Strada, o Valle, della Sanità; ed in entrarvi calando da San Gennaro, a destra vassi alla chiesa di Santa Maria della Vita.

Questo era uno degli aditi nel Cimitero di San Gennaro, e prendeva il nome da una cappella dedicata a San Vito, eretta da' fedeli presso dell'adito predetto, che però chiamavasi di San Vito; e di detta cappella se ne vedono le vestigia, con alcune dipinture a mosaico; dietro del maggior altare vi si vede anco una parte del cimitero, colli suoi loculi nelle mura, che tirano verso quello di San Gennaro; e da questa parte si potrebbe andar più avanti, ma sta otturato con gagliarde mura. E qui

vo dare una curiosa notizia, ed è che fuori di questi pubblici cimiteri ve n'erano altri piccioli d'intorno, e credo bensì che fossero di famiglie particolari. Nell'anno 1673, tagliandosi poco lungi da questa chiesa un monte, per farne pietre di fabbrica, trovossi una porticella alta quattro palmi e lata due e mezzo, coverta di grosse lastre di ferro e fermata con un forte catenaccio. Stimandosi che dentro vi fosse qualche tesoro sen diede parte alla Regia Camera, e vi calarono due ministri di quel tribunale; la fero aprire, e vi trovarono una stanza ricavata nel monte medesimo, lunga venti palmi, lata quattordici ed alta sedici. Avea d'intorno, tra uguale distanza, dodici urne di creta per parte, incastrate nel muro, alcune vuote, altre piene di ceneri. Nel muro di mezzo vi era una nicchia tutta lavorata di stucchi, che eran dal tempo così induriti che [141] sembravano marmo, in modo che, dopo di più colpi d'una grossa chiave, non potei cavarne una scheggia.

Dentro di questa nicchia vi era un vaso di vetro bianco, alto un palmo e mezzo, tondo, e la tondezza avea due terzi di palmo di diametro; stava coverto con un cappello similmente di vetro, ed era pieno di ceneri: e questo vaso fu portato al signor Marchese d'Astorga, allora viceré.

Avanti di questa vi si trovò un'altra stanza più grande, dipinta tutta con molti arabeschi a fresco, e vi si vedevano espressi molti uccellini che parevano miniati, e così spiritosi che altro loro non mancava che il volo; e quel che più mi diede ammirazione, stavan così freschi che parevano dipinti nel giorno antecedente; vi era nel mezzo una mensa di pietra, e d'intorno i sedili a modo di lettisternj, e tanto la tavola quanto li sedili stavan tutti aspersi di minio: e credo ben io che fosse il luogo nel quale da' gentili, in ogni anno, si faceva la funzione di portare i cibi a' morti. Nelle mura di detta camera vi erano alcune urne, ma vuote; stava anco chiusa con una gagliarda porta.

Questo luogo, quando conservar si dovea come la più bella cosa che si fosse potuta osservare, da quella canaglia ignorante fu guasto, perché vi andavano molti virtuosi galantuomini ad osservarlo; ed io, essendo andato per farlo disegnare, per ponerlo in rame, trovai che l'aveano già quasi rovinato, in modocché mi caddero le lagrime, essendo certo che questa era sepoltura in tempo de' greci.

[142] Ma torniamo alla chiesa di Santa Maria della Vita, e per dare qualche notizia della fondazione: nell'anno 1577, frate Andrea Vaccaro napoletano, dell'ordine carmelitano, con altri suoi compagni, desiderando di vivere nell'osservanza della sua regola, cercarono di avere un convento ritirato; che però, vedendo che i frati domenicani avevano poco lontano fondato il convento della Sanità, disegnarono di fondare il di loro convento in questo luogo, che in quei tempi era remoto e solitario. Che però, ottenuta la già detta Cappella di San Vito, e comprato da Ottaviano Suardo il territorio dove detta cappella situata ne stava, fabbricarono la presente chiesa e 'l convento nell'alto del territorio; e perché i domenicani avevano dato il titolo alla loro chiesa di

Santa Maria della Sanità, [perché questa valle era detta della Sanità],¹⁵⁷² essi, che la principiarono nella Cappella di San Vito, la vollero intitolare Santa Maria della Vita; ed anche il fecero, come scrive il nostro Engenio, per non discostarsi molto dalla parola “Vito”. Or, questa chiesa, ancorché non molto magnifica, è molto divota e molto frequentata: sta ricca di argenti e di nobili apparati, e tuttavia si va modernando al meglio che si può, essendo che sta situata sotto di un monte. Il chiostro poi è grande, magnifico e comodo, ed insieme delizioso.

Questa chiesa è stata di già modernata ed abbellita, ed è forse una delle belle della nostra città.

Nell'altra parte poi vedesi il famoso Tempio e convento di Santa Maria della Sanità, ed ebbe questo nome per la causa che si dirà appresso.

[143] Questo era uno degli aditi già detti al cimitero, ed è tanto vero che, dal cimitero di questa chiesa, la porta del quale sta nella parte dell'Epistola del maggiore altare della chiesa di sotto, si può andare fino alla chiesa di San Gennaro. E qui vo scrivere un caso grazioso: il padre maestro fra Tommaso Manzo, che ha lasciato di sé fama di un'ottima vita, trovandosi maestro de' novizj, un giorno li menò, per curiosità, vedendo il cimitero; arrivarono fin presso la chiesa di San Gennaro, e qui ordinò a' novizj che avessero detto un *De profundis* per l'anime di coloro ch'erano stati colà seppelliti; quei giovani, per ubbidire, ne dissero uno solennemente cantato; fu ascoltato il canto da alcuni per uno di quei spiragli che vi stanno; uscì una voce che erano state sentite l'anime de' morti del cimitero cantare il *De profundis*, e già vi cominciava il concorso del popolo: onde, per iscrupolo, il maestro pubblicò il fatto come passava, e d'allora in poi fu da' frati fatta impedire, con un muro, la comunicazione di questa parte con quella.

Nell'anno 453, a' 18 di ottobre, passò in cielo san Gaudioso vescovo di Bitinia, nel monastero dal detto santo fabbricato, dove ora si vede quello delle monache di questo titolo, come si disse; e perché non poteva esser seppellito nella città, fu il suo cadavere portato nel pubblico cimitero, e seppellito con qualche specialità da questa parte, perché li fu fatta un'urna di marmo con ornamenti a musaico, con l'iscrizione che così dice:

[144] *HIC REQUIESCIT IN PACE S. GAUDIOSUS EPISCOPUS, QUI VIXIT ANNIS L *** US DIE VI. KALENDAS NOVEMBRIS CON *** DICT. VI.*

Vi fu anche sepolto san Quovultdeo, vescovo di Cartagine, compagno di san Gaudioso, che morì un anno dopo della morte del suo compagno; ma prima di questi santi vi fu sepolto san Nostriano nostro vescovo, il quale morì circa gli anni 451, e san Gaudioso passò a miglior vita negli anni 453, ed in questo adito vi fu cavata una chiesetta nel monte, dedicata alla Santissima Vergine.

¹⁵⁷² *Come da editio princeps.*

La fama della santità di Gaudioso impresso negli animi de' napoletani una gran divozione, in modocché spesso frequentavano il sepolcro del santo, e per intercessione di questo impetravano dal Signore grazie infine, e particolarmente nelle loro infermità; in modocché chiamato venne questo luogo la Valle della Sanità, perché, come si disse, gl'infermi che vi venivano, per intercessione del santo tornavano sani: e così ebbe questo nome, e non, come altri dicono, per la salubrità dell'aria, essendo che non poteva esser molto perfetta in una valle. Era questo luogo molto solitario ed incolto, né venir si poteva dalla città, che per una strada che principiava dalla Porta di San Gennaro (e così appellavasi perché da questa si veniva alla chiesa a questo santo dedicata) oltrecché da' gentili, così greci come latini, venivano proibite le abita[145]zioni presso de' cimiterj, perché col traffico non fosse stata disturbata la quiete a' morti. Diciamo più: tutte le case che in detto borgo si vedono principiarono a fabbricarsi dall'anno 1580, e l'Imbrecciata suddetta non ha più che 75 anni che è stata fatta. In tutto questo luogo non vi si vede vestigio di antico, se non de' cimiterj.

E nell'anno 1685, nella casa di Francesco de' Mari, non lontana dalla chiesa della Sanità, vi si trovò un luogo di cimitero con molte urne, che stimasi essere stato di epicurei, per una iscrizione che vi si trovò sopra una delle già dette urne, che così diceva:

*STALLIUS. GAJUS. SEDES. HAURANUS. TUETUR
EX. EPICUREJO. GAUDI. VIGENTE. CHORO.*

Sopra dell'altre urne vi erano alcuni nomi scritti in greco. Ho voluto dar questa notizia per dimostrare che questo luogo ad altro non serviva che per cimiterj.

Crebbe a tanto questa divozione a san Gaudioso, che questo luogo chiamato veniva la chiesa di San Gaudioso ad Corpus, e serviva per istazione divotissima de' napoletani, in modo che vi venivano a celebrare i vescovi nostri; e di fatto vi si trovò la sede vescovile di pietra quando si fece la presente chiesa, ed in essa al presente vi si conserva.

Essendo poi stato trasportato il corpo di san [146] Gaudioso nel luogo da lui fondato dentro della città, ed il corpo di san Quovultdeo, e nella chiesa di San Gennaro all'Olmo il corpo di san Nostriano, quando però vi fossero stati trasportati non si ritrova scrittura che possa farlo scrivere con certezza. Vogliono alcuni de' nostri scrittori che i corpi de' santi Gaudioso e Quovultdeo fossero stati trasferiti dentro le mura della città nell'anno 770. È bensì d'avvertirsi che, portandosi ogni anno il vescovo col suo capitolo napoletano a celebrare nella chiesa di San Gaudioso ad Foris, si mantenne questa consuetudine nel monistero di San Gaudioso, e fino al tempo del Concilio di Trento vi si portava il capitolo, al quale le monache davano un pranzo dentro del monistero.

Essendo poi, come diceva, stati tolti da questo luogo i già detti corpi santi, e principiandosi a seppellire i cadaveri battezzati dentro della città, restò in abbandono, né più venne frequentato, in modo che la chiesa, che stava in quest'adito del cimitero, venne in tutto sotterrata, e tolta affatto dalla memoria degli uomini, restando coverta di frutici e di spine. Si compiacque la Divina Misericordia di manifestarlo di nuovo, ed in questo modo.

Possedevasi questo luogo da un tal Clemente Panarello, il quale, per sue delizie vi piantò un giardino, e per renderlo più comodo vi fabbricò due camere, e proprio su l'atterrata chiesa. Fu dagli eredi di Clemente venduto ad un tal Cesare, che l'arte esercitava di spadaro; questi, volendo ampliar la casa scoperse la chiesa, [147] e credendola grotta, nonostante che dipinta vi si vedeva l'immagine della Vergine ed altri santi, volle servirsene di cantina; ed avendo locato Cesare queste camere ad uno chiamato Gesuè, questi fe' tornare la chiesa di cantina a stalla.

A' 10 di novembre dell'anno 1569 fu una terribile tempesta, che seco portò un quasi diluvio d'acqua che, precipitosamente calando in torrenti dalla montagna, rovinavano quanto da loro s'incontrava, e tra i danni che apportarono nel borgo, che allora si diceva de' Vergini, impetuosamente buttarono giù le case di Cesare, facendole servire di sepolcro allo stesso Cesare ed alla moglie, che morti rimasero sotto le rovinare stanze; e fracassando le mura del giardino, quasi lo spiantò. Succedé a Cesare un suo nipote; questi, imitando il zio rifece le stanze, e servissi di nuovo della chiesa per cantina, ma fu questi punito da Dio con una infermità che l'induceva a strapparsi le dita dai piedi, in modocché arrabbiatamente morì. L'erede di questo, essendosi impossessato del luogo, avvedutosi della santa immagine, fece al meglio che si poté nettare il luogo, e vi trovò una parte dell'antico altare, ed anco scoprì l'ingresso al cimitero; fece nel mezzo del giardino una straduccia, per la quale dalla strada pubblica si fosse potuto andare alla grotta, dove stava l'immagine, e ne' giorni di festa stava accattando da chi passava, per potervi mantenere di continuo una lampana accesa. Cominciò con questo il luogo ad esser venerato, e si degnava il Signor Iddio di conceder molte grazie a chi veniva a riverire l'im[148]magine della sua Santissima Madre: perlocché crebbe il concorso, e col concorso le limosine e la divozione, in modoché gli abitanti delle ville convicine si portarono dall'arcivescovo Mario Caraffa, e lo supplicarono a voler dar loro licenza di far celebrare una messa il giorno.

L'arcivescovo commise ad alcuni de' suoi canonici il visitar questa chiesa; vi si portarono questi, e bene osservandola stimarono essere stata chiesa dell'antico cimitero, e tanto più si confermarono nel di loro giudizio, quando entrati nella grotta vi trovarono molte memorie di antichi sepolcri, e particolarmente in quello dove era stato sepolto san Gaudioso vi si trovò una sede vescovile, ed alcune croci nel muro, alla greca: perlocché giudicarono essere stata consecrata dagli antichi vescovi, ed anco offiziata. Riferito il tutto all'arcivescovo, concedé che vi si celebrasse la

santa messa. Accrebbe questo maggiormente la divozione, sì per visitare la sagra immagine, come anche per la curiosità di veder le grotti: in ogni tempo vi era gente, ed in molto numero; poco dopo fu conceduta l'amministrazione di questo santo luogo a' frati predicatori, i quali, fino all'anno 1577, altro non vi facevano che dir la messa e qualche esercizio spirituale.

Essendo poi succeduto all'arcivescovo Mario Caraffa il cardinal di Arezzo, vedendo che questa divotissima chiesa era di continuo frequentata, la concedé di nuovo al padre maestro Antonio Camerata napoletano, e ad altri frati suoi compagni, con che avessero dovuto riconoscere [149] in ogni anno l'arcivescovo di Napoli con una intorcia di cera ed una palma, e mancando fossero rimasti privi della concessione.

Era incognito il titolo della chiesa; fu supplicato il cardinale a darglielo; mentre un giorno il detto cardinale di Arezzo si portava a diporto per questo luogo, pensando che titolo dar doveva alla chiesa, Giovan Antonio Pisano famosissimo filosofo e medico di quel tempo, nostro napoletano ed eruditissimo antiquario, si era portato ad osservare a minuto le antichità che si erano trovate in questa chiesa; nell'uscire si abbatté nel cardinale, dal quale era molto ben conosciuto, ed avendolo salutato, fu con molto affetto risalutato dal cardinale, e dopo di averlo interrogato di varie cose il Pisano ebbe a dirli: "Vostra Signoria illustrissima venga spesso a diporto in questo luogo, perché da' nostri buoni antichi chiamato veniva la Valle della Sanità"; rispose il santo cardinale: "Messer Giovan Antonio, non a caso Dio l'ha menato qua — pensava appunto al titolo di questa chiesa — e mentre che lei mi dice così, voglio che sia chiamata Santa Maria della Sanità"; e fatti nello stesso tempo a sé venire i frati, loro disse: "Sia il titolo di questa chiesa Santa Maria della Sanità". I frati, per questo oltre modo allegri, cominciarono a pubblicarlo per Napoli, e tanto fu il concorso che bisognò far nuove strade, una delle quali fu quella che abbiám detto dell'Imbrecciata; e tante furono le limosine e l'oblazioni, che in breve, col disegno, modello ed assistenza di fra Giuseppe Nuvolo, laico dello stess'ordine, si diede prin[150]cipio alla presente chiesa e convento, che sono de' più belli che abbiano i frati in Italia, e la dedicazione fu nello stesso anno 1577, nella seconda domenica di Quaresima.

Or, l'ingegnoso e bizzarro architetto di questo tempio inclinava a comporre ovato, come si vedono molti edificj in Napoli, ed in questa forma compose questo. Ha questa chiesa cinque navi, ma situate in modo che, inchiudendovi le volte maggiori della croce, formano un ovato perfetto, ch'è una delle più vaghe bizzarrie che veder si possa nell'architettura. Vi si vede una cupola cospicua, se non per l'altezza per la larghezza; ha quattordici cappelle, fuor delle cappelle della croce; vedesi la stravaganza dell'altare maggiore, che sta situato in alto, ed in esso vi si sale per due stravaganti scale, che dall'architetto furono fatte di fabbrica, ma avendo ultimamente i frati voluto farle di marmo, non l'han potute accertare di quella perfezione e bellezza delle prime, ancorché vi avessero

speso migliaja di scudi; sta situato in questa forma su l'antica volta della chiesa, ancorché in qualche parte rifatta, e questo fu fatto dall'architetto con molto giudizio: prima, per conservare la venerata memoria dell'antica chiesa, senza muovere la miracolosa immagine dal suo antico luogo; secondo, per approssimare il coro ai dormitorj de' frati, che stanno quasi al piano con la sommità delle volte della chiesa.

È da sapersi che la chiesa antica stava incavata in un monte, come quella antica di San Gennaro, e dentro di una valle, che tale si conosce [151] essendosi osservata la collina de' scalzi, per la quale a questa chiesa si cala, e la salita poi che da questa si fa alla chiesa di San Gennaro ed alla Conocchia; e così, se l'architetto far voleva il convento al piano della chiesa, li sarebbe stato di bisogno spianare il piede del monte con una spesa grande, fatica e tempo e, dopo tutto questo, l'edificio sarebbe rimasto in un fosso: che però disegnò di fare il chiostro nella parte più elevata, lucida e di buona veduta, che sta sopra la chiesa, e che da questa, per iscale coverte si fosse calato al coro, che al possibile al chiostro l'avvicinò. Or, questo¹⁵⁷³ altare è tutto di finissimo marmo; vi si vede una statua della Vergine similmente di marmo, cavata al possibile dalla dipintura originale: questa fu fatta, per sua divozione, da Michel'Angelo Naccarini, e questo divoto scultore vi deputò tutti i sabati a lavorarvi, ed in questo giorno, dopo confessato e comunicatosi, prendeva gli scalpelli. Vi è una custodia grande e maravigliosa, tutta di cristallo di monte e rame dorato, e dentro mostra un altro picciolo tabernacolo, diligentemente lavorato, sostenuto da quattro statue che figurano angeli, di rame dorato: questa fu opera d'un fratello laico dello stess'ordine, detto frate Azaria, nostro napoletano, unico, mentre visse, in questa sorte di lavori; vi sono dodici candelieri, sei grandi e sei mezzani, similmente di cristal di monte, ligati con rame dorato, fatti dallo stesso frate; faceva i torcieri, ma restarono imperfetti per la morte dell'artefice, in tempo della peste. Dietro di questo altare vi è il coro, nel [152] quale i frati calano da sopra. Sotto di questo altare vi è l'antica chiesa, da' frati detta la Sacra Grotta, nella quale per molte grade si cala da tre parti: una è di fronte, che sta fra le scale per le quali si sale all'altar maggiore, l'altre sono laterali a detta Sacra Grotte; e vi si conserva la santa immagine dalla parte dell'Evangelio, ed è cosa di maraviglia il vederla dipinta sopra del monte medesimo, che di continuo si mantiene umido; aggiungasi l'essere stata per tanto tempo sotterrata, e si mantiene vivace ne' suoi colori. Nella parte dell'Epistola vi è una porticella, per la quale, come dicemmo, si andava dentro de' Cimiteri di San Gennaro, ed oggi i frati se ne han serbata una parte per cimitero proprio, ed in questa vi si vede dove fu sepolto san Gaudioso ed altri santi; e nell'anno 1570, che questo sacro luogo ritornò alla vista degli uomini, vi si trovarono varie iscrizioni e memorie, e fra l'altre questa che in detto luogo si conserva, e che qui

¹⁵⁷³ Edizione 1792: questo.

riporto, per mostrare come in quei tempi si parlava, e credo bene che fosse stata favella volgare, e lo ricavo dagli scritti di messer Joanne Villano, e pure questi scrisse da Roberto in questa parte:

*“Credo quia Redemptor meus bibit, & in nobissimo die de terra suscitabit me, & in carne mea videbo Dominum meum, ego Basilius Filius Silibudi, & Gregoria Coniu *** vs dum irem in mandatum ipsorum, malus homo apprehendit me & portabit me in ribum, & occisit me mortem crudelem in infantia meae annorum duodecim. ind. quartadecima mensis Magi, die vicesima sexta”.*

[153] In questa Sagra Grotte vi sono dodici altari di marmo, ed in ogni uno di essi si conserva un corpo di un santo martire, e nell'altare maggiore vi si conserva il corpo di sant'Antero papa e martire; tralascio di notare i nomi degli altri, perché si possono leggere dove si conservano. La volta di questo luogo sta tutta stuccata e dipinta.

Nella chiesa poi, i quadri che si vedono sono dei seguenti artefici. La tela dove sta dipinto San Tommaso che riceve il cingolo della carità è opera del nostro Pacecco di Rosa, ed in questa cappella vi si conserva la sede vescovile che, come dicemmo, fu trovata nell'antica chiesa; la tela dove sta espressa la Santissima Annunziata è del nostro buono Giovan Bernardino Siciliano, ed il quadro nella Cappella di San Biagio è opera del nostro Agostino Beltrano, detto Agostinello; il quadro dove sta espresso San Pietro Martire è di Giovanni Balducci; quello delle due Sante Catterina, di Alessandria e da Siena, è del pennello di Andrea Vaccaro. Tutti gli altri dell'altre cappelle sono opere del nostro Luca Giordani; i quadri che stanno ne' due cappelloni della croce, fra quei famosi ornamenti di legname dorato, quello dove sta espresso il Santissimo Rosario è di Giovan Bernardino Siciliano, l'altro, dove sta espressa la Circoncisione del Signore, è di Giovan Vincenzo Forlì.

Si è fatto, col disegno e direzione di Dionisio Lazzari, un pulpito di marmo degno d'esser veduto.

Si può passare a veder la sagristia, similmen[154]te in forma ovata ma divisa in otto angoli, e ricca di bellissimi apparati e preziosi, di argenti in molti candelieri, vasi e fiori: vi sono i già detti candelieri di cristallo di monte; una croce della stessa materia, alta palmi sei; un'altra minore, che si colloca sul confalone; un reliquario similmente di cristallo, che chiude una spina della corona del Signore; una pisside, un calice ed altri ornamenti d'altare, tutti di cristallo di monte. Vi si vede ancora un maraviglioso ostensorio; vedesi un Noè d'argento che sostiene su le spalle l'Arca tutta d'oro, e su questa una colomba, che col ramo d'olivo che porta forma una pisside, e su questa vi è collocata la sfera dove si pone l'Eucaristia, similmente d'oro e tempestata di diamanti di fondo: ha d'altezza questa macchina tre palmi. In questa sagristia si vede ancora un gran reliquario con molte

reliquie insigni, e fra queste: tre corpi interi di santi martiri; la testa di san Felice; il manto di santa Catterina martire; una costa di santa Catterina da Siena; di san Domenico e di santa Maria Maddalena.

Nel lato di questa sagristia vi è un'altra allegra ed ampia stanza, detta il Sacro Tesoro, dove d'intorno, in molti caselli ornati di marmo, vi si conservano le statue con le reliquie de' santi martiri, i corpi de' quali si conservano nella Santa Grotta, sotto gli altari già detti: queste statue han tutte le loro teste di argento, e si portano in processione nel giorno della seconda domenica di maggio. Questo Sagro Tesoro ha la sua porta maggiore nel primo chiostro. Dalla [155] sagristia si esce nel già detto chiostro, composto in forma ovata da fra Giuseppe, e per l'architettura è degno di esser veduto. Sta tutto dipinto a chiaro oscuro, esprimendovisi molte azioni grandi che si leggono negli annali di questa religione: questa sorte di¹⁵⁷⁴ dipinture è di sgraffito, fatta dal nostro Giovan Battista di Tiro, unico in Napoli in questa maniera, come anco unico fu, non dico solo in Napoli ma ardisco dire in tutta Italia, in dipingere teatri comici, in modo che in pochi palmi di scena facea comparire lontananze stravagantissime, che ingannavano la vista di tutti.

In questo chiostro vi è una farmacopea, che non ha in che cedere a quella del convento di Santa Catterina a Formello: vi è quanto fin ora si può trovare di rimedio nella medicina; basterà dire che fu posta in piedi da fra Cataldo Caporeo, che in questo mestiere non ebbe pari, come attestano molte opere che mandò alle stampe; è degna di essere veduta, avendo fino un bel giardino di semplici.

Vi si vede ancora una famosa stanza per la congregazione del Rosario, che può passare per una pulitissima chiesa. Da questo, per una scala, che se fosse finita si potrebbe passare per le più belle d'Italia, perché vi si può salire comodamente in sedia, a cavallo, ed anco alla moderna, in calesse, la quale ha centocinquanta gradi, ma ampi, e fatti con tant'arte che è di moto appena sensibile non che faticoso, si passa al chiostro maggiore, che ha tutti e quattro i venti. Ha commodi stanze per più di duecento fra[156]ti; ha cinque dormitorj, l'un sopra l'altro, verso la parte d'oriente, uniti agli archi del chiostro; altri minori, che vanno a terminare in una gran loggia per la ricreazione, che dà una pur troppo bella prospettiva; e nel mezzo de' dormitorj, che in questa parte si vedono, vi è la cappella de' frati infermi, ed in essa vi è una tavola dove sta espressa la Santissima Vergine Annunziata, e questa, col disegno di Michel'Angelo Buonarota, fu colorita da Marcello del Busto, suo discepolo.

Vi è una commodissima e ben servita infermeria; vi è un'acqua che sorge preziosa e fresca; vi è un cenacolo, o refettorio, che è delli famosi che veder si possano, dipinto da diversi artefici, e particolarmente da Giovanni Balducci; vi è ancora una famosa libreria in ogni sorte di scienza; vi sono due globi, celeste e terrestre, che simili di grandezza non abbiamo in Napoli. Han poi giardini

¹⁵⁷⁴ Edizione 1792: df.

grandi e famosi, con ogni sorte di delizie: è questo luogo forse il più bello ed il più comodo ch'abbiano i frati domenicani. Si fa conto che in questa chiesa e convento vi siano stati spesi da cinquecento mila scudi, tutti pervenuti dalle limosine de' nostri pii cittadini, e veramente seconda il Signore questi buoni frati, che son della provincia del Regno, i quali vivono in una esatta osservanza, ed in comune; e fin dall'anno 1583, che ebbero questa chiesa loro assegnata, vi han fatto veder fiorire sempre non solo le lettere, ma tutte quelle virtù che possono costituire un vero religioso, in modo che molti morti sono [157] con fama di perfettissima vita, come il padre maestro fra Marco Maffeo da Marcianisi, il padre fra Lionardo Fusco, fra Raimondo Rocco ed altri.

Dietro del detto venerabile convento di Santa Maria della Sanità vi è la nuova chiesa, edificata di pianta per lo collegio, o sia ritiro delle povere orfanelle vergini pericolanti, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione e San Vincenzo Ferrerio: l'istesso che fu trasferito nel mese di marzo dell'anno 1750, previo regal beneplacito, dal borgo di Chiaja.

Nella suddetta chiesa vi è l'altare maggiore, ove vi è un quadro che rappresenta l'opera di detto ritiro, fatto dal Bardellini, celebre dipintore de' nostri tempi. Il suddetto¹⁵⁷⁵ ritiro fu casa del fu don Filippo Grassi, alla quale era annessa la pubblica antica cappella rurale, sotto il titolo di Santa Maria di Nazaret, sotto di cui si fece un cimiterio, ove furono riposti i cadaveri degli appestati nell'ultimo contagio accaduto nell'anno 1656; e nel luogo ove stava detta cappella si fece la pubblica chiesa del detto ritiro, sotto la direzione dell'ingegniero don Bartolomeo Vecchione.¹⁵⁷⁶

In questo ritiro, ragunato dal cardinal Spinelli per le vergini pericolanti, circa il 1746 nel borgo di Chiaja, come si è detto, e qui poi trasferito nel 1750, ora vi sono circa 800 donzelle tutte mantenute dal luogo. Sono ben educate nel timor di Dio e nelle arti donnesche; giunte agli anni della discrezione, o vogliono offerirsi a Dio, e qui posson farlo vestendo una tonaca bianca colla tonicella, o sia pazienza, al di sopra, color cilestro, e co[158]prendo la testa co' veli monacali; volendo maritarsi, hanno la dote dal luogo di ducati 50, essendovi a tal uopo eretto un monte che sperasi voglia crescere, comeché il numero sia eccessivo, mercé l'accurata diligenza dell'attual protettore del luogo, canonico don Filippo Brancaccio, cui, per la sua indisposizione, è succeduto il degno canonico don Vincenzo Sersale. Sabato Manso merciajuolo napolitano, non avendo figli, lasciò le sue ricchezze a questo pio luogo e cominciò a fonderne il Monte de' Maritaggi; il pio luogo ha allogato il suo mezzo busto di marmo vicino all'altar maggiore, con descrivervi, in una lapide in lingua italiana, le beneficenze a questo pio luogo dal medesimo erogate; Sua Maestà ha eccettuata questa gran opra dalla general proibizione de' luoghi pii di poter acquistare, ond'è che ha continui legati, e veramente l'opra è grande ed utilissima. Escono in certi stabiliti tempi

¹⁵⁷⁵ Edizione 1792: suddette.

¹⁵⁷⁶ Aggiunta non interamente segnalata tra asterischi.

processionalmente, per Napoli, limosinando, portando la statua di Maria Santissima Immacolata e del glorioso San Vincenzo, e cantando alcune divote canzoncine, con tuoni sì armonici che incantano.

Usciti dalla chiesa della Sanità vi si vedono molte strade, tutte ben popolate di commodi palazzi ed altri edificj, che tutte tirano verso la Strada de' Vergini, ma noi prenderemo il cammino a sinistra, per sotto la chiesa, donde si può arrivare ad una strada che va sù, detta Pirozzo. Da dove prenda questo nome fin ora non si è potuto sapere. In un lato di questa strada vedesi l'antichissima chiesa di San Severo, servita da' frati minori conventuali.

[159] Qui anticamente era l'altro adito al cimitero, e vi era una chiesa dedicata al Salvatore. Ed è da sapersi che ogni adito al cimitero avea la sua chiesa, cavata nello stesso monte, credo io, introdotte da' cristiani per usare i soliti riti fedeli, prima di seppellire i cadaveri. Il nostro vescovo san Severo qua si ritirava ad orare, e per certa tradizione si ha, ed anco per due antiche scritture, che questa fosse una possessione di san Severo, che fu della casa Carmignana: e da antichi istrumenti si ha che da questo luogo, fino alla chiesa de' Vergini, dicevasi il Campo de' Carmignani, e fin ora questa onoratissima famiglia (che ne' tempi andati, come si disse, avea un seggio a parte, che poi fu unito al seggio di Montagna), possiede molte ville ed abitazioni poco da questo luogo lontane, dove dicesi Capo di Monte, e queste sono antichissime di questa casa.

Vogliono alcuni de' nostri scrittori che questa chiesa fosse stata fondata da san Severo medesimo, dentro del monte, ed è probabilissimo, e per non trattenerci nelle notizie, qui elesse il santo la sua sepoltura. Passò nella gloria eterna nell'anno 397 e qui fu sepolto, compiacendosi il Signore di compartir molte grazie a' napoletani per sua intercessione. Vi si vide un gran concorso, in modoché la chiesa di San Severo chiamata venne, come fino a questi nostri tempi. Fu poscia trasportato nella chiesa di San Giorgio Maggiore, come dicemmo, e qui restò l'arca di marmo dove riposò, e vi furono intagliati i seguenti distici:

[160] *Saxum, quod cernis, supplex venerare viator.
Hic diu quondam jacuerunt membra Severi.*

E l'altro:

*Hospes, sparge Rosas, tumulo da thura Severi.
Antistes magnus conditus hic fuerat.*

Trasportate le reliquie del santo altrove, restò questo luogo in abbandono, come gli altri di questo gran cimitero. Coll'occasione della edificazione della chiesa di Santa Maria della Sanità, dalla pietà de' napoletani fu nell'anno 1573 ristaurata, e dall'arcivescovo Mario Caraffa concessa a' frati minori conventuali. Ma essendo ora rifatta da' fondamenti è di bene dar qualche notizia della sua antica struttura. Era questa a modo d'una grotte, parte della quale stava rincavata nel monte, e parte ajutata con fabbrica, credo fatta nell'anno già detto; avea nella parte dell'Evangelio l'adito al cimitero, quale stava otturato con un muro; e nell'anno 1660, essendo caduto il detto muro, vi entrai e vi camminai per un pezzo, in modo che arrivai fino a quel luogo dove era arrivato la prima volta che vi entrai, dalla parte di San Gennaro.

In questo luogo fece san Severo quel sì stupendo miracolo di risuscitare un morto, e fu in questa maniera.

Un povero uomo da bene, per alcune sue infermità andò al bagno, e si fe' imprestar dal bagnaruolo un uovo di gallina; ritiratosi in casa, oppresso dall'infermità si ridusse agli estremi, ma prima di spirare lasciò ordinato alla moglie e figliuoli che avessero reso al bagnaruolo ciò [161] che li dovea, senza dire la specialità del debito; il buon bagnaruolo, saputo ciò, chiedeva una somma di monete, e portata la causa in giudizio fu condannata la moglie, colli figliuoli, a pagare quello che chiedeva il creditore; e che, non avendolo da soddisfare, fossero i figliuoli astretti a servirlo. La povera donna, colli suoi pupilli, ricorse dal santo, del quale il morto marito era stato affezionato; promise il santo vescovo di ajutarla, e così, col clero e con molti del popolo, ei si portò in questa chiesa, dove, fatto venire il bagnaruolo, il giudice, la vedova ed i pupilli, ordinò in nome di Gesù Cristo al defonto che venisse a dichiarare ciò che al bagnaruolo dovea; a questo comando, fatto in nome di chi tutto può, animatosi di nuovo il cadavere uscì dal cimitero, ed attestò altro non doverli che un uovo; fatto questo, li disse il santo se rimaner voleva in vita: “No — li rispose — ma ti prego che, colle tue orazioni, m'impetri dalla divina misericordia che presto mi ammetta nel numero de' beati”, e ciò detto tornò al suo luogo. A sì gran miracolo il popolo lapidar voleva il mentitore, ma dal santo medesimo fu salvato. L'ossa di quell'uomo si conservano in un'antica urna di marmo, e perché quest'urna stava mal ridotta, Paolo Tasso canonico napoletano, divoto del santo, vi fe' ponere la seguente memoria in marmo, nell'anno 1573:

Sepulcrum, ubi Sanctus Severus Amicum, cui filios, uxoremque falso, æreque indebito, balneator in jus vocaverat, ut verum diceret, ad vitam revocavit, Paulus Tassus U. J. D. Canonicus Neapo[162]litanus, Divi cultor, ne tanti miraculi memoria evertatur, pie restituit. A. D. MDLXXIII.

Nell'anno 1681 vollero i frati rifare da' fondamenti la chiesa, come l'han ridotta infine, col disegno ed assistenza del signor Dionisio Lazzari, ed è riuscita molto bella; e questo ingegnoso architetto si è servito, e per mura e per pilastri, dello stesso monte che vi ha trovato. L'urne, così del morto risuscitato, come quella dove fu collocato il corpo di san Severo, l'han collocate sotto del pavimento della chiesa, avanti dell'altare maggiore, e sopra vi si vede un cancello ben lavorato di ottone, con una picciola mezza statua di San Severo, della stessa materia. L'ingresso al cimitero vedesi dalla parte dell'Evangelio, e proprio dentro la parte su della quale ha da situarsi l'altro luogo per l'organo, benché ora stia con un muro davanti; dalla stessa parte, in un'altra cappella, vi è un altro ingresso. Il convento è comodo e quasi tutto cavato nel monte.

Dal largo ch'è davanti la chiesa di San Severo s'imbocca verso Pirozzo, in una strada nuovamente fatta a tese, e nobilmente lastricata. Da un larghetto poi in cima di esse tese, in tre altre minori ella diramasi. La diritta porta sopra Pirozzo, luogo sparso di vaghi casini di campagna e giardini, come del fu marchese Biscardi ed altri, tra' quali distinguesi quello di don Giovan Battista Torelli, adorno di molte statue antiche e moderne, con bassi rilievi ed iscrizioni greche e latine; quella a destra riesce nella real Via di Capodimonte; e quella a sinistra conduce [163] alla chiesa e casa della congregazione della Sagra Famiglia di Gesù Cristo, volgarmente in Napoli detta de' Cinesi. Questa congregazione, a' nostri tempi, è stata nella Chiesa di Dio istituita dal venerabile sacerdote Matteo Ripa, e prima con decreto del 1725 da papa Benedetto XIII, e dipoi, con lettere apostoliche del 1732, da papa Clemente XII approvata. Il primario ed essenziale scopo del suo istituto si è di aver cura e governo di un collegio di cinesi, indiani e giovani di qualsivoglia altra nazione infedele, e di un convitto di giovani di qualunque sia nazione cattolica, ed istruirli nel costume e nelle scienze, con uniformità di sentimenti e di dottrina, per rendere quei del collegio buoni e profittevoli missionarj nelle loro infedeli regioni, e quei del convitto buoni ed idonei ecclesiastici ne' loro rispettivi paesi. I collegiali son mantenuti a tutte spese della casa. I convittori a spese loro. I preti congregati, che del collegio e del convitto han la direzione ed il governo, contribuiscono al proprio loro sostentamento e sono obbligati a spender tutta l'opera loro in pro e servizio della comunità, non già a libito, ma a disposizione dell'obbedienza, per maggior gloria di Dio e per sostegno ed aumento della grande opera. Papa Benedetto¹⁵⁷⁷ XIV, applicando al collegio una congrua rendita, vi ha renduti fissi e stabili sedici luoghi di alunni, otto cinesi, indiani e di altre tali nazioni orientali asiatiche; due albanesi, due serviani, due bulgheri e due vallacchi, o di altre nazioni soggette alla tiranni[164]de ottomana; ed il tenerne maggior numero dipende dalla disposizione della consulta della casa, la quale deve pesatamente regolarsi colle rendite, che per

¹⁵⁷⁷ Edizione 1792: Benedette.

mezzo della fervorosa pietà de' fedeli, vorrà la Divina Provvidenza far concorrere alla conservazione e dilatamento dell'ardua sì, ma profittevole impresa.

La chiesa fu aperta nel 1729, è bella e divota ma piccola, specialmente in riguardo de' continui esercizj di divozione che vi si fanno. Ha quattro belle statue di bronzo de' Santi Giuseppe, Gioacchino, Anna ed Elisabetta, lavorate sul disegno del celebre Francesco Solimena; ma in una cappella al corno dell'Epistola conserva un più pregevol pegno, ch'è una piccola ma venerabile e miracolosa statua di legno, della Beata Vergine con Gesù bambino in braccio, la quale ivi con ispezialissima divozione si adora.

In essa chiesa, a piè dell'altar maggiore è sepolto il medesimo fondatore Ripa, con questo breve e schietto epitaffio, dettato da don Carlo Nardi, uno de' primi socj di esso fondatore, e de' primi preti della congregazione, soggetto per altro ben conosciuto nella repubblica letteraria, per le sue dotte ed erudite stampe:

D. O. M.

Hic jacet corpus Matthæi Ripæ.

Qui

Post XVII. in Oriente ad Christi Fidem propagandam in sumptos annos, in Europam Sinenses Alumnos, ad Apostolicum ministerium formandos primus advexit: & Congregationem, atq; Collegium Sacræ Familiæ JESU Christi, iis erudiendis, [165] Benedicto XIII. ac Clemente XII. Pontiff. Maxx. approbantibus, instituit: demumq; cursu consummato, ac fide servata, eodem, quo natus erat, die, XXIX. mensis Martii evolavit ad Dominum A. M.¹⁵⁷⁸ MDCCXLVI. aet: vero suæ LXIV.¹⁵⁷⁹

La casa finalmente è amensissima, con vedute di città, di mare e di campagna; gode di un aere saluberrimo, e se avesse il modo di potersi ampliare in fabbrica (giacché luogo ne tiene spaziosissimo) potrebbe accogliere un assai maggior numero di congregati, collegiali e convittori, in gran vantaggio della religione, ed universal profitto del clero e de' prossimi. Ed in essa casa si conservano, ed a' curiosi si mostrano, molte belle cose e rare galanterie della Cina, portate già dal fondatore Ripa; ed anderan crescendo colle altre che, o manderanno i missionarj e gli alunni, i quali da Napoli si portano in quel vastissimo Imperio, o recheranno essi missionarj (non potendo mai più,

¹⁵⁷⁸ Edizione 1792: A. M.; come da edizione 1758.

¹⁵⁷⁹ Edizione 1792: LXV; come da edizione 1758.

per espresso voto che ne fanno, ritornare in Europa gli alunni) quando saran di ritorno in questa città.

Tirando avanti a sinistra, passato il convento di San Severo già detto, vedonsi due strade; per quella a sinistra si va sù a Capo di Monte, e nel principio della salita, che anche è carrozzabile, vedesi l'amenissima villa de' padri gesuiti del Maggior Collegio, dove, in ogni mercoledì ed in altri giorni, vi si portano i padri a ricreazione, e nella parte di sotto di detta villa, che guarda la città, nel maggio del 1610 cadde una gran parte di monte, che rovinò molte case che le stavan di sotto, e tra le rovine vi restò [166] una quantità di gente morta.

Nel cominciar la salita vedesi, nel Palazzo un tempo de' signori Salernitano, il pulito conservatorio di Santa Maria della Purità, ove son mantenute più donzelle ed istruite ne' doveri della religione e dello Stato; è opra questa de' nostri virtuosi missionarj napoletani, cominciata circa il 1767, in una casa che sta ad un vicolo qui vicino; ma cresciuta l'opra, mercé l'industria del canonico Torre, cui fu quest'opra comendata dal cardinal Sersale, si comprò il presente palazzo, e cresce sempre alla giornata.

Dirimpetto a questa, dalla destra, vi è un bellissimo casino della casa Cavaniglia, che gode nella piazza di Nido, e terminata la salita nel piano detto Capo di Monte, si vedono molti deliziosi casini colle loro ville di diversi nobili, ed un convento di frati minori conventuali dedicato a San Francesco. Questo riconosce la sua fondazione da Fabio Rosso, nobile della piazza di Montagna, benché poi sia stato ampliato nella forma che si vede dalle limosine de' fedeli.

Poco lungi da questo luogo, a destra, vi è una cisterna antichissima detta Toscanella, capacissima d'acque, e così fredde che appena la bocca le può soffrire, né è possibile che, calandovi vaso frangibile, vi possa durare un'ora senza spezzarsi per lo freddo, e qua spesso si portava il cardinal Filamarino di gloriosa memoria.

Da questo luogo di Capo di Monte si puole andare al deliziosissimo casino fabbricato dal già fu reggente Miradois, poi posseduto dalla casa [167] Capacelatro de' signori duchi di Siano, e ultimamente passato alla casa d'Onofrio, cittadina napoletana, per via di vendita. Da questo casino, che adornato si vede di qualche statua antica, vedesi tutta la nostra città, in modo che osservar se ne può l'intero sito, ed in questo casino, con più brevità di cammino, vi si può salire dalla parte della Montagnuola, come si vedrà appresso. Si son date queste notizie che vanno con questo borgo.

Per l'altra strada, passato il convento di San Severo, a destra si va alla Strada de' Vergini. È questa ricca di commodissime abitazioni, ed ogni una ha il suo giardinetto: chiamasi questa Strada di Santa Maria a Secola, così detta dal volgo, ma dir si dovrebbe Santa Maria a Sicula, e questo nome il prende da un collegio di donzelle delle più civili della città, ed ebbe questa fondazione. Un napoletano propose alla città di darle una rendita di più migliaja di scudi, se di queste rendite li

concedeva seicento scudi annui per fondare un conservatorio di donzelle ben nate, ma povere; la città volentieri glielo promise, e stipulato, propose il *jus prohibendi* della neve, senza alterare i prezzi e senza farla mancare mai. Il buon uomo, colla rendita concedutali, fondò questo collegio nella chiesa di Santa Maria a Sicula, nella regione Forcellense, presso la chiesa di San Niccolò a Don Pietro, o alle Terme, come si vide nella terza Giornata; e fu questa chiesetta fondata e dotata nell'anno 1275 da Lion Sicula nobile della piazza di Forcella, che fu gran protonotario del re Carlo I d'Angiò, [168] e vi fu fondata una confraternità. Fu questa chiesa in somma venerazione presso de' napoletani e de' re angioini. Col tempo poi, per li molti edificj che vi furono fatti d'intorno, la divozione cessò, e di questa chiesa ne fu beneficiato il canonico Giovan Pietro Caraffa, che poi fu sommo pontefice, nominato Paolo IV. Or, qui venne fondato il collegio già detto, ma perché l'aria non si rendeva giovevole, né dilatar si poteva, mutarono sito, ed in questo luogo comprarono alcuni palazzi e vi si trasferirono; dove, colle dovute licenze, ricevono oggi donzelle colla dote, e vivono sotto la regola della santa madre Teresa, e con tanta esemplarità che non hanno in che cedere ad ogni più osservante monistero di clausura. Si diletano queste buone suore, per non vedersi in ozio, di molte cose, e particolarmente di piegar cambraje, in modo che lavori più puliti e delicati di questi non ho veduto in Italia.

Calando da questo monistero s'arriva ad una strada piana, detta l'Arenaccia, dall'arene che vi son portate continuamente dal torrente dell'acque piovane, che per qui passa. Ed in questa, a destra vedesi il magnifico Palazzo del fu signor don Ferdinando Sanfelice, per propria abitazione, il quale è riuscito de' cospicui della nostra città.¹⁵⁸⁰

Per questa strada s'arriva alla gran Strada di Santa Maria de' Vergini. Questo luogo anticamente fu detto il Campo de' Carmignani, perché era territorio di questa famiglia; dicesi oggi delli Vergini, perché nell'anno 1326, dalla pietà de' napoletani vi fu fondata una chiesa con questo [169] titolo, e con questa chiesa un comodo spedale per gli poveri infermi. Nell'anno poscia 1334, dalle famiglie Carmignana e Vespoli, che in questo luogo abitavano, fu concessuta colle sue rendite alli padri crociferi, con patto di dovervi mantenere l'ospedale; mancando poi le rendite, ed essendo stati fondati nuovi ospedali, fu questo dismesso. Essendo poi dal sommo pontefice Urbano Ottavo stata annullata la religione de' crociferi, dal cardinal Gesualdo, nella chiesa vi fu collocata la parrocchia che stava appoggiata nella chiesa della Misericordia, e le rendite e l'abitazione de' padri furono addette ed applicate al Seminario di Napoli.

Essendo succeduto al cardinal Filamarino il cardinal Caracciolo, nel principio del suo governo volle introdurre in Napoli i preti detti della Missione, congregazione che fondata venne nell'anno 1626 dal padre Vincenzo de' Paoli francese, ora ascritto nel catalogo de' santi. L'istituto di questi

¹⁵⁸⁰ Edizione 1792: Città.

caritativi¹⁵⁸¹ operarj nella vigna di Dio è di portarsi ne' luoghi delle ville e terre che scarse si veggono di ajuti spirituali, ed ivi coltivar la divina parola, ed anche di dare gli esercizj spirituali a' preti e a' secolari che li desiderano; ed a questi, per otto giorni continui danno stanze ed ogni altra comodità, e per lo vitto non si spende che quindici bajocchi il giorno. Or, come dissi, avendoli introdotti in Napoli, li diede la casa che fu de' crociferi, togliendola dal Seminario; ed al presente, avendola resa molto pulita e commoda, con molta edificazione vi abitano. Non possono questi [170] padri aver chiesa pubblica, ma usano un privato oratorio, dove fanno i loro esercizj. Lo stesso signor cardinale li dotò di alcune rendite, con condizione che, dismettendosi la congregazione, siano del Seminario.

Questi esemplarissimi padri mantengono con vivissimo zelo la disciplina del nostro clero, ed oltre agli esercizj spirituali che danno agli ordinandi, otto giorni prima delle sagre ordinazioni, in ogni domenica debbon tutt'i clerici napolitani¹⁵⁸² portarsi in questa casa, ed ivi confessarsi, comunicarsi, sentire il sermone che si fa da un padre, ed assistere alla messa solenne che vi si celebra, con tal proprietà e decoro di sagra liturgia che nulla più; né posson ammettersi agli ordini sagri se non abbian, con fervore, queste pratiche frequentate, essendo questa antica polizia del nostro clero stabilita con somma vigilanza da tutt'i nostri arcivescovi.

Hanno i padri ultimamente eretta una chiesa pubblica, con speciale indulto apostolico, e ciò per dar luogo alle donne di poter ancor esse partecipare di tant'ajuti spirituali de' medesimi, riuscendo prima assai incomodo il farlo nella contigua parrocchia de' Vergini. Il disegno fu del cavalier Ludovico Vanvitelli: è in forma sferica. Nel primo ingresso di essa vi è come un atrio coperto da un coro¹⁵⁸³ superiore pe' padri, che fa come una simetria col presbiterio e coll'altare maggiore, che sta nella parte opposta, e in esso vi sono due altari: quello a destra di chi entra rappresenta la Conversione di san Paolo, la miglior opra di Giovanni Sarnelli. Il quadro dell'altar maggiore, dedicato a San [171] Vincenzo de Paoli, è di Francesco la Mura, con varie giunte fattevi dal medesimo. I quadri de' due cappelloni:¹⁵⁸⁴ uno rappresenta San Francesco Sales e san Filippo Neri, l'altro Maria Vergine col Bambino, san Giovanni etc; sono di Serafino Galanti, e sotto le mense di essi cappelloni vi sono due corpi di santi martiri, san Vincenzo e santa Gioconda.

Segue alla già detta chiesa delli Vergini un'altra di Sant'Aspremo. Vien questa servita da' padri ministri degl'infermi, da noi detti delle Crocelle. Furono questa chiesa e casa fondati nell'anno 1633, con le sostanze del padre Fabrizio Turboli dello stess'ordine, per collegio degli studenti — ora è per noviziato — e la casa che fu comprata era del Marchese d'Altobello della casa Caraffa,

¹⁵⁸¹ Edizione 1792: operativi; come da editio princeps.

¹⁵⁸² Edizione 1792: Napolitanl.

¹⁵⁸³ Edizione 1792: eoro.

¹⁵⁸⁴ Edizione 1792: Cappeploni.

nipote del sommo pontefice Paolo IV, che poi passò alla famiglia di Capua. E trattandosi del santo al quale la chiesa dedicar si dovea, vollero i padri che il Signore gliel'avesse dato, che però, posti in una urna molti nomi di santi, invocato prima il Signore, cavarono sant'Aspreno, e veramente fu divina disposizione, mentre ch'essendo stato il primo cristiano, il primo vescovo, e possiamo dire il primo santo napoletano, non v'era una chiesa particolarmente dedicatali. Per la pia disposizione dell'insigne letterato e gran matematico de' tempi nostri, il fu don Antonio Monforte, devesi ora da' padri fabbricare la nuova chiesa, per la quale, dal fu signor don Ferdinando Sanfelice, è stato formato un disegno ed un modello capricciosissimo d'un tempio in forma stellare, che avrà delle molte novità in architettura, come se ne veggon pie[172]ne tutte l'opere di tal virtuoso cavaliere, il quale procurò sempre, nelle sue invenzioni, di uscir dall'ordinario.

Non essendosi potuto eseguire il bizzarro disegno del Sanfelice, la chiesa si edificò¹⁵⁸⁵ col disegno dell'ingengier Luca Vecchione, ed è riuscita vistosissima. Nell'altare maggiore vi è un bel quadro rappresentante il Battesimo di sant'Aspreno, opera di Domenico Mondo. Il quadro del cappellone della crociera, in *cornu Evangelii*, rappresentante San Camillo, è antico, ma ristorato dal nostro Paolo di Majo; l'altro, del cappellone in *cornu Epistolae*, colla Morte di san Giuseppe, l'altro di Santa Lucia, e l'altro di San Carlo e San Filippo, che sono dalla stessa parte dell'Epistola, sono dello stesso Mondo.

Dirimpetto a questa chiesa ve n'è un'altra intitolata Santa Maria della Misericordia. Di questa chiesa non si sa altro che da molto tempo che si governa da cinque governatori, e di questi uno si eligge dalla piazza di Montagna, essendo questo luogo della regione di detta piazza, e gli altri si eliggon dal quartiere de' gentiluomini che vi abitano. Questa chiesa poi, nell'anno 1585, dalli stessi abitanti del borgo fu ampliata, e vi fondarono uno spedale per gli poveri sacerdoti infermi, ed alloggiano per tre giorni continui anche sacerdoti pellegrini. Questa chiesa fu concessa al padre Gaetano Tiene, quando co' suoi compagni venne a propagare il suo istituto in Napoli.

Nell'altra parte di questa chiesa, a destra quando s'entra, dopo il vico che la tramezza, [173] vi è un'antichissima chiesa dedicata a Sant'Antonio: questa fu una ricca abadia, poi fu data in commenda a diversi cardinali e prelati; ora non so se vi si direbbe messa, se presso di questa chiesa non vi fosse un conservatorio di donne del mondo, sotto il titolo di Santa Maria Succurre Miseris. Venne questo luogo fondato dalla Principessa di Stigliano, dalla Marchesa di Bracigliano, da Maria Caracciola e Dorotea del Tufo. Queste sì devote dame, vedendo che molte lasciar voleano le laidezze del mondo, nelle quali immerse giacevano, fatte fra di loro un cumulo di limosine, comprarono nell'anno 1613, per settemila scudi, questa casa che fu dell'antica famiglia Marzano; e qui nell'anno 1616 le racchiusero, avendole prima, per due anni, mantenute in una casa dentro

¹⁵⁸⁵ Edizione 1792: ed, ficò.

Napoli. Vivono regolarmente, vestono l'abito di san Francesco e son governate da' laici. *Vedesi ora una capricciosa chiesetta nuovamente fabbricata, a spese del reverendo don Vincenzo Magnati, correttore della Santa Casa degl'Incurabili, col disegno e direzione del più volte mentovato cavaliere signor don Ferdinando Sanfelice.*

Ora questo luogo ha mutato stabilimento, poich  vi si racchiudono oneste e civili persone, e donne che sono in discordia co' mariti.

Ci siamo diffusi in questo per dar l'intera notizia di questa strada, che pi  volte   stata maltrattata, con molto danno, dalli furiosi torrenti d'acque piovane che sono calati dai monti vicini, e fra gli altri, da quelli venuti a' 19 di novembre dell'anno 1569, che rovinarono in [174] questo borgo molte e molte case.

Dalla parte della chiesa di Santa Maria delli Vergini vi sono molte strade, per le quali si va al borgo della Montagnola: dicesi cos  perch  situato si vede su d'una amenissima collina.

Vi si pu  commodamente andare dal vico che dicesi il Sopportico di Lopes, perch  qui vi   la casa fabbricata dal gi  fu reggente Diego Lopes spagnuolo, e, giunti al Palazzo della famiglia Palma dei duchi di Sant'Elia, girando a sinistra principia la Montagnuola: e veramente luogo   questo de' pi  ameni e de' pi  dilettoni, e di un'aria salutare, che sia nella nostra citt ; in modo che i governatori della Santa Casa e Spedale della Santissima Annunziata, avendo venduto l'ospedale della convalescenza, che stava nel quartiere di Monte Calvario, alli confrati della Concezione, per ivi fondarvi un conservatorio, come se ne di  notizia nell'antecedente giornata, con la consulta de' pi  famosi medici, non seppero trovar luogo ed aria pi  confacente a rifare i convalescenti che questa; che per , camminando s , ed arrivati nel primo quadrivio, nella strada che va pi  sopra, trovasi il gi  detto spedale della convalescenza, che per l'amenit  del luogo e per la veduta che egli ha, cos  di marina come di campagna e di colline, e soprattutto dello stesso borgo che di sotto li forma un teatro graziosissimo di case,   degno di essere osservato. In questi vi si rifanno tutti i convalescenti lasciati dalla febbre, o curati delle ferite, e vi si trattengono finch  dal medico   conosciuto necessario. Sono trattati con ogni attenzione e carit , [175] n  loro manca cosa alcuna.

Mantiene anco la Santa Casa in questo luogo un simpliciario, o erbulario, o pure orto di semplici, e veramente deve la nostra citt  alli pii governatori della Santa Casa qualche obbligo, per aver supplito a quel che fu interposto per la partita del vicer  don Pietro Fernandez de Castro conte di Lemos, il quale aveva disegnato di fare questi orti ne' giardini presso dell'Universit  pubblica, che noi chiamamo Studj Pubblici: e veramente pareva sconvenevole che ad una citt  cos  magnifica vi mancassero questi orti cos  necessarj alla medicina. Sta questo situato, con ogni diligenza ed attenzione, a faccia d'oriente, diviso in pi  ajole, per dividere la qualit  dell'erbe; ve ne sono al presente da settecento specie, la maggior parte pellegrine, e stanno con ogni attenzione ed

assistenza del dottore fisico Domenico di Fusco, giovane d'ottima erudizione e studiosissimo in queste materie, dal quale si aspetta un trattatino di coltivar l'erbe forastiere nelli nostri terreni, per l'esperienze ch'egli ha fatte in quest'orto, che tuttavia sta facendo.

Questo luogo di convalescenze, coll'insigne orto botanico che vi era annesso, fu dismesso e rimasto derelitto. A' tempi del cardinal Francesco Pignatelli arcivescovo di Napoli, fu dal reverendo don Girolamo Sparano, e don Ettore Vitale de' Pii Operarj, incominciata un'opra di ritirare a vita cristiana le donne del mondo, ma quest'opra non ebbe proseguimento, onde gli stessi zelanti padri convertiron l'opra in pro di povere donzelle civili, [176] col permesso del cardinal Pignatelli. Nel 1724 le uniron in un luogo presso il borgo di Sant'Antonio Abbate. Nel 1726, coll'autorità del medesimo cardinale le trasferirono in questo luogo, e vi si poterono mantenere dodici donzelle civili, sostenute dalla pietà del dottor Luigi Dupo ed altri napolitani; e subito vi si eresse un ampio conservatorio, che ora è de' più belli e de' più vistosi che sianvi in Napoli. Sta dedicato a' Santi Giuseppe e Teresa; la chiesa è picciolissima, ma ha innanzi un ampissimo atrio, da cui si vede buona parte della città nostra, che gli accresce vaghezza; oggi vi si ricevono persone di civiltà conosciuta e con buona¹⁵⁸⁶ dote, e vivono con esemplarità edificante.

Da questo luogo, fin che si arriva alla casa già detta del Miradois (sotto della quale vi si vede un teatro simile a quello che sta sotto il convento di Sant'Onofrio di Roma, dove, da una pasca all'altra, vi si portano i nostri padri dell'oratorio a fare i loro esercizj vespertini ne' giorni festivi, e dopo de' loro sermoni vi fan rappresentare da ragazzi spiritosi molte azioni spirituali), vi si vedono molti e molti deliziosissimi casini, e giardini con vedute per dir così di terrestri paradisi.

Del quadrivio già detto, la via che si vede a sinistra cala alla Strada delli Vergini; per quella a destra c'incammineremo e, camminati pochi passi, si vedono a destra il famoso monistero e chiesa di Santa Maria della Provvidenza: né sia de' miei cari paesani chi mi chiami parziale in descriverlo, perché ebbi il fortunato onore di esser[177]ne stato il primo protettore, e di essersi aperto in tempo mio, perché penso di dar notizie di tutto quel che vi è di bello.

Il pio Giovan Camillo Cacace (che, per le sue rare virtù e sapere, arrivò ad esser dal nostro gran Monarca delle Spagne assunto alla toga di presidente della Regia Camera, e poscia a quella del supremo Collateral Consiglio, e di reggente della Cancalleria), era ricco di beni ereditarj, che arrivavano al valore di 200 mila scudi, quali accrebbe, e colle sue fatiche nell'avvocazia, e con la parsimonia, sino alla somma di cinquecentomila scudi. Visse celibe, e così continente che comunemente si stima che fosse andato vergine alla sepoltura, come nacque. Era così amico del celibato che, a tutte le sue parenti che monacar si volevano, non solo dava la dote che bisognava, ma commode sovvenzioni vitalizie. Fu gran custode della modestia del corpo, in modoché, fuor

¹⁵⁸⁶ Edizione 1792: buone.

delle braccia e de' piedi, non vi fu persona che poteva dire d'averne veduto parte che vien coverta dalla veste.

Fin dalla gioventù ebbe in pensiero di fondare un monistero per donzelle nobili e civili, che, avendo desiderio di consecrare a Dio la loro verginità in un chiostro decente alla loro condizione, non potevano eseguirlo per mancamento de' mezzi. E per ultimo, avendo egli disposto per ultima sua volontà la fondazione di questa opera, cominciò a mangiare in piatti di terra, ed essendoli stato detto perché non voleva usare quelli di argento, avendone quantità, rispose che con[178]sumar non dovea quello che avea destinato per le donzelle sue future figliuole, che collocar dovea per ispose di Gesù Cristo.

Passò a miglior vita quest'uomo così da bene, toltoci dalla peste, nell'anno 1656, dopo di avere ricevuto, con divozione indicibile, il Santissimo Viatico. Si lessero le sue testamentarie disposizioni, nelle quali lasciava erede di tutto il suo avere, così mobile come stabile, il futuro monistero da fondarsi, con le forme e condizioni in dette disposizioni esposte; lasciando, frattanto, eredi fiduciarj ed esecutori di questa ultima sua volontà i pii governatori del Monte della Misericordia, incaricando a questi l'erezione del monistero. Questi buoni signori, per esercitare gli atti della loro innata puntualità, venduto all'incanto il mobile, che era di considerazione, e fra questi una libreria che era delle famose di Napoli, e ricuperati cinquantamila scudi in contanti, che la corte avea voluto all'imprestito per rimediare i mali che faceva la peste, cominciarono ad osservare dove commodamente potevano fondare il monistero, ed in questo si faticò molto tempo, perché non si trovava luogo confacente.

Era qui un convento de' frati riformati conventuali di San Lorenzo, detti di Santa Lucia, come nel trattar di questa chiesa si disse nell'antecedente giornata, colla sua chiesa intitolata Santa Maria delli Miracoli, edificato con le limosine de' pii napoletani nell'anno 1616 in questo territorio, concesso a' frati dalla famiglia Vivalda.

Essendo poi stata questa riforma dismessa, restò [179] questo luogo in abbandono, e decaduto alla Camera Appostolica. Osservato dai signori governatori questo luogo, per lo sito comodo e per l'aria perfettissima, lo comprarono dalla stessa Camera Appostolica per lo prezzo di ducati 15 mila, dal qual denaro ne fu rifatto il Palazzo della Nunziatura, rovinato coll'altre case nel tempo della peste; e qui, nell'anno 1662 si diè principio al nuovo monistero, e per farlo a misura della grandezza del cuore di chi ne avea pensiero vi si fatigò fino all'anno 1675, con la spesa, fino a quel tempo, di cento sessantamila scudi. Reso atto a potervi chiudere le donzelle, fu nel mese di luglio da' signori governatori solennemente consegnato al cardinal Caracciolo arcivescovo, il quale volle che vi fosse venuta per educatrice e guardiana suor Maria Agnesa Caracciola, sua sorella, che allora si trovava abadessa nel monistero della Trinità: già che il pio fondatore ordinato avea che questo vivesse con

quella regola alla quale soggiaceva il già detto monistero della Trinità, e colla Caracciola vi venne ancora suor Anna Fortunata Bologna, ed una conversa.

Essendo poi stato solennemente benedetto a' 20 del detto mese di luglio dello stesso anno, vi si chiusero le già dette monache con molte donzelle, e con breve del sommo pontefice¹⁵⁸⁷ Alessandro Settimo fu dichiarato clausura.

La madre Caracciola,¹⁵⁸⁸ essendo venuta con gli occhi assuefatti alle commodità e pulizie del monistero della Trinità, volle rendere questo in quella forma, ed a ciò fare vi si spesero altri cin[180]quantamila scudi, inclusa l'erezione del campanile.

E per dar qualche notizia della specialità di questo luogo, fu fatto col disegno, modello ed assistenza del nostro Francesco Picchiatti. Ha due chiostri: il primo è del noviziato, che era il vecchio de' frati; il secondo, e nuovo, di nove archi ben larghi in quadro, àve tre ordini di dormitorj l'un sopra l'altro da due lati; nell'altro, che sta dalla parte del coro, vi è una famosa ed allegra infermeria; nel quarto lato, che guarda oriente ed il mare, vi è una gran loggia di ricreazione; tutte le officine non si possono desiderare né più comode né migliori. Vi è una tromba che tramanda con gran facilità l'acque fino al tetto; ogni capo di dormitorio àve il suo fonte, e similmente il refettorio, la cucina, e le stanze per la bucata e dove si ammassa il pane. Se questa macchina veder si potesse, al certo che si renderebbe maravigliosa: basterà dire che a camminarlo tutto, e non adagio, non vi bastan tre ore, ma ben si può argomentare la sua grandezza dall'osservarlo dalla parte di Sant'Agnello, o dalla Strada di San Carlo. Sta poi tutto adornato di dipinture, uscite dalli pennelli de' più diligenti giovani che abbiamo.

Si dirà che la chiesa non corrisponde alla grandezza del monistero: è vero, perché i signori governadori del monte vollero che l'architetto si fosse servito delle mura della chiesa vecchia; ma in rifarle, ed in ridurle nella forma che oggi si vede, vi si spese tanto che sarebbe stato bastante a farne un'altra da' fondamenti, e più grande e di miglior forma: in ogni maniera, [181] per chiesa di monache, né più pulita né più ricca si può trovare.

L'altare maggiore, colli due cappelloni della croce, sono tutti di marmi mischi e bianchi, con istatue e colonne di africano, bizzarramente disegnati da Giovan Domenico Vinaccia, e posti con ogni diligenza in opera da Bartolommeo e Pietro Ghetti, fratelli carraresi. Vi è un baldacchino di rame dorato, che costa da duemila scudi; il pavimento è tutto di marmo ben commesso, bianco, nero e pardiglio.

I cancelli che riparano le cappelle son tutti di ottone finissimo, e per lo lavoro non hanno pari.

¹⁵⁸⁷ Edizione 1792: pontefica.

¹⁵⁸⁸ Edizione 1792: Catacciola.

Vi sono due bizzarrissimi vasi per l'acqua benedetta, disegnati dal Vinaccia, ed intagliati dal Ghetti in un marmo che sembra alabastro. Gli organi, fatti da Andrea Basso, per la bontà e per la bizzarria degli ornamenti intagliati e posti in oro, non hanno a chi cedere.

Per le dipinture: la cupola a fresco è del cavalier Binasca; il quadro dell'altar maggiore, dove vedesi la Trinità, la Vergine e san Giuseppe, con alcune monache sotto, ed i ritratti del reggente fondatore naturalissimo, della madre, e di Giuseppe di Caro suo zio, sono del pennello del nostro Andrea Vaccaro; il quadro del cappellone, dove sta espressa l'Immacolata Concezione con alcuni santi di sotto, è opera del nostro Luca Giordani; e l'altro dalla parte dell'Epistola è del nostro Andrea Malinconico, del quale sono anche tutti gli altri quadri che si vedono per la chiesa, fuorché quello della Cappella del [182] Crocefisso, che è del pennello di Francesco Solimena, e lo fece in età di 23 anni; ed in questa cappella vi si conserva l'antica e miracolosa immagine della chiesa vecchia, detta Santa Maria delli Miracoli, perché oggi la chiesa detta viene Santa Maria della Provvidenza, titolo postovi dallo stesso pio fondatore.

Per la suppellettile poi è di bisogno veder la chiesa coll'occasione di qualche festa, per veder pulizie non in altra chiesa vedute. Oltre de' candelieri grandi e mezzani, e vasi per li scalini primi e secondi, vi son candelieri e vasi di fiori in abbondanza per tutte le cappelle, tutti di argento; vi sono due gran putti fermati sopra certi cartocci, e due torcieri similmente di argento del Vinaccia, che simili per lo lavoro non se ne vedono in altre chiese: si fa conto che di argenti ve ne siano da quarantamila scudi in circa. Gli apparati poi danno in eccesso, essendo la maggior parte di delicatissimi e ricchi ricami d'oro, lavorati tutti dalle stesse monache. I tapeti per le scale degli altari, ricamati con bizzarri disegni di seta, per la bellezza e grandezza non se ne vedono simili, e questi in brevissimo tempo sono stati lavorati dalle monache. Vi sono anche gli apparati delle mura, le portiere, similmente ricamati; i paleotti mostrano quanto può dar di buono e di ricca stravaganza il ricamo. La biancheria poi non si può pareggiare se non a quella del monistero della Trinità. Viene questa adornata da merletti maravigliosi, così d'oro come di filo, e tutti similmente travagliati dalle monache: infine, [183] non vi è cosa in questa chiesa che non abbia del singolare, e tanto più reca stupore che tutta questa roba sia stata fatta in soli undici anni.

Fu questa chiesa consecrata solennemente dal cardinal Caracciolo nell'anno 1677, come nella memoria in marmo si legge, che sta su la porta di dentro, che da me fu dettata alla buona, e così dice:

Templum hoc,

Joannis Camilli Cacacii Regii Collateralis Consiliarii, ac Regiam Cancellariam Regentis.

Proprio, ac pergrandi ære fundatum,

Ab Eminentissimo, ac Reverendissimo Archiepiscopo Cardinali Caracciolo, sollemni ritu, consecratum, ac Virgini Matri, titulo Providentiæ, fuit dicatum.

Anno Domini MDCLXXVII. Prima Sacrorum¹⁵⁸⁹ monialium Magistra, atque Antistite, quam, vulgo, Guardianam vocant, Sorore Agnete Caracciola, ejusdem Eminentissimi Germana.

E nel di fuori, sopra la porta dell'atrio si legge la seguente memoria, anco da me dettata:

Maximo Deo,

Virgini Matri, titulo Providentiæ, Angelis, Sanctique omnibus, Templum hoc dicatum:

Joannis Camilli Cacacii Regii Collateralis Consiliarii, ac Regiam Cancellariam Regentis, pia voluntate, ac pergrandi ære, una cum hoc Augusto Cænobio, ad ejus animæ, fideliumque suffragia; fundatum, dotatum, atque ex asse hæres.

Post ejusedem obitus,

A Gubernatoribus Sacri Misericordiarum Mon[184]tis, fiduciariis¹⁵⁹⁰ hæredibus, inchoatum, anno Domini MDCLXII.

Completum, ac traditum Eminentissimo, ac Reverendissimo Cardinali Caracciolo, Archiepiscopo Neapolitano, cui commendatum,

Anno MDCLXXV.

Ha questo monistero 14 mila scudi di rendita in circa, e da 60 monache coriste, oltre delle converse, che menano vita di serafine in terra, con una esattissima osservanza della regola del terz'ordine di san Francesco; e volle il pio testatore che questo monistero avesse due protettori, cioè un canonico napoletano, e che non sia nobile di piazza, eletto dal nostro capitolo, il quale ha da essere confermato dall'arcivescovo, e non volendolo confermar senza causa, possa esercitar senza conferma; l'altro, un prete onorato del clero, ed ordinò che fosse eletto così. I signori governadori del Monte della Misericordia nominano tre soggetti; si presenta questa nomina all'arcivescovo, e da questo se ne eligge uno, e che non trovandone capace di questi tre, debbano i governadori far nuova nomina.

Col voto poi di questi due protettori e della guardiana si ricevono le donzelle, ed essendo tre voti diversi s'abbiano a bussolare, ed in caso d'altre differenze si ricorra *immediate* all'arcivescovo.

¹⁵⁸⁹ Edizione 1792: *Secrarum; come da editio princeps.*

¹⁵⁹⁰ *Editio princeps: fiduciaribus.*

Il modo poi per ricever le donzelle è questo. Il padre e madre, fratelli, o altro parente della donzella, dà un memoriale alla guardiana, esponendo che ha una figliuola, o sorella, [185] o nipote, nominata N. N., che desidera viver da religiosa in un convento claustrale, e perché non vi è modo da portela collocare in un monistero decente alla propria nascita, prega a volerla ammettere in questo, avendo i requisiti ordinati dal pio fondatore; e sotto di questo han da scrivere il luogo dove abita. La guardiana, sotto dello stesso memoriale, scrive: “I signori protettori faccian grazia di fare le loro diligenze e ricevere i requisiti”. I detti protettori, separatamente l’un dall’altro, visitano la giovane per osserrar se sia sana di corpo, che non abbia difetto, o di cecità o di zoppagione, e se sia atta a leggere; poscia si hanno da informare secretamente da’ vicini e conoscenti delle qualità della giovane, e con che modestia ha menata la vita, e della qualità del padre, e se da questo o da’ fratelli è stata esercitata arte alcuna o mercatura; poscia han da ricevere le fedi: di esser nata da legittimo matrimonio; del battesimo; una fede del capitano dell’ottina, e più cospicui completearj, come la casa della donzella ha vissuto sempre onoratamente e con decoro, e che non ha forza da poter collocare le sue figliuole in un monistero decente alla sua condizione; e questa fede ha da farsi con giuramento. Se è nobile di piazza, questa fede l’han da fare “i cinque o sei” di quel seggio dove questa famiglia vedesi ascritta; un’altra fede, di vita e costumi, del padre spirituale della donzella.

Fatte tutte le diligenze e ricevute le dette fedi, ogni uno de’ protettori separatamente fa [186] il suo voto scritto, e sigillato l’invia alla guardiana, quale, se vi avesse cosa in contrario l’avvisa alli protettori, acciocché possano fare nuove diligenze. Non essendovi poi difficoltà si fa dalli protettori e guardiani una certificatoria al signor arcivescovo, come la N. N., avendo tutti i requisiti è stata ricevuta, ed in virtù di questa l’arcivescovo dà licenza che possa entrare. Convoca poi la guardiana in capitolo le monache, dalle quali vien ricevuta. Le prime però ch’entrarono, entrarono col voto solo de’ protettori e della guardiana. Queste poi, quando professano, non possono fare rinuncia a beneficio de’ parenti.

Avute le notizie di questo sacro luogo si può tirare avanti, ed a sinistra vi si vedono alcuni vichi tutti bene abitati, e per questi si va alla casa della convalescenza degl’infermi, che escono guariti dall’Ospedal della Pace, che è un luogo molto ameno e pulito, con una commoda chiesuccia, dove di continuo vi stanno due frati dell’ordine de’ Ben Fratelli. Girando per l’ultimo vico a sinistra, s’entra in un’altra parte di questo borgo, detto di Santa Maria degli Angioli per la chiesa di questo titolo, che poco lungi si vede. È questa una allegrissima chiesa, accompagnata da uno allegro convento de’ frati di san Francesco. Fu questo edificato colle limosine de’ napoletani nell’anno 1581, dalli frati dell’osservanza, poscia nel ponteficato d’Urbano VIII assegnato ai riformati dello stess’ordine.

Circa poi gli anni 1639, fra Gio[187]vanni da Napoli, ministro generale dell'ordine e carissimo, per lo suo valore e sapere, al signor Duca di Medina de las Torres, allora viceré del Regno, in modo che i più importanti negozj passavan per le mani del detto frate, avendo un genio particolare a questo convento, con ampie limosine avute dai primi baroni del Regno, e da Bartolommeo d'Aquino, per le mani del quale passava il tesoro del nostro Re, ridusse, col disegno ed assistenza del cavalier Cosimo, la chiesa nella forma che oggi si vede, togliendole quella divota povertà che adornava una chiesa di riformati, e riedificò quasi da' fondamenti il convento, con una vaghissima forma.

L'altar maggiore è tutto di fini marmi bianchi e pardigli: vedesi in esso una statua che rappresenta la Vergine, è di legname, e vi fu posta per modello dovendo venir di marmo, e di mano del Cavaliere, ma restò sbozzata perché mancò il padre fra Giovanni. Sotto dell'altare vedesi un Cristo morto, di basso rilievo, in marmo, dagl'intendenti molto stimato: questo fu opera di Carlo Fansaga, figliuolo del Cavaliere.

Dalla parte dell'Evangelio, nel cappellone, vedesi una vaga custodietta di pietre azzurre oltramarine, e le due statue di marmo che vi si vedono sono state fatte col modello del Cavaliere. La statua del Crocefisso, con tutte l'altre statue in legno che si vedono per le cappelle, son opera di fra Diego di Palermo, frate di quest'ordine che morì con fama d'una esatta bontà di vita.

Il Signore legato alla colonna, di legno, che [188] sta nel cappellone, dalla parte dell'Epistola, fu fatto col modello del Cavaliere, dovendo venir di marmo. Vi sono, ne' lati di detti cappelloni, due reliquiarij ricchi d'insigni reliquie, che qui non si registrano per non allungarci, potendosi sapere da' cataloghi che vi stanno.

Vi è un pulpito di marmo bianco e pardiglio, che per la bizzarria del disegno forse non ha pari in Napoli. Viene questo sostenuto da una grand'aquila in atto di volare, e fu questo modellato dal cavalier Cosimo, e l'aquila fu fatta di mano sua. Vi è l'atrio della chiesa, che davanti ha un bellissimo stradone per lo quale si cala alla strada maestra, fatta aprire dallo stesso fra Giovanni. Sopra di quest'atrio vi sta situato il coro, sostenuto da molte colonne d'antico granito, che furono della chiesa di San Giorgio Maggiore. Nel finestrone del coro, che guarda lo stradone, vi è una statua di marmo che rappresenta San Francesco, e questa stimata viene delle più belle opere che avesse fatto il Cavaliere. Questa facciata dovea venire abbellita da un bizzarro campanile, dalla parte dove è la porta del convento, da uno orologio dall'altra, dello stesso disegno; e qui doveasi situare una famosa libreria, come si può argomentare dalle fondamenta, e di già era cominciata a venire una quantità di libri da diverse parti, ma per la morte del padre, come si disse, furono rivenduti per alcuni bisogni del convento.

Essendo stato rifatto il chiostro, i primi signori della nostra città, per loro divozione, il vollero far dipingere, e si divisero un'arcata per [189] ciascheduno, come si può vedere dai nomi e dall'armi che vi stanno; fu locata quest'opera a Belisario Corenzio, e fu questa l'ultima opera che egli fece; ma essendo in età d'anni 85 fece egli i disegni, e poi, coloriti da' suoi allievi, l'andava di sua mano ritoccando; vi fece tutte di suo pugno due istorie, che sono il Natale del Signore e la Fuga della Vergine in Egitto, per dimostrare, cred'io, la sua perfezione, benché in età decrepita, essendo che queste due cose pajono delle prime che egli fece. Su le porte delle celle del nuovo dormitorio, in ogni una vi è un ovato, ove è collocata una Testa d'un santo della stessa religione, col suo mezzo busto, lavorate dal Cavaliere in pietra dolce, e poi imbiancate con uno stucco misturato, che le fanno apparir di marmo. Questo¹⁵⁹¹ chiostro e dormitorj vengono poi cinti da ameni e fertili giardini, e tanto questi quanto l'atrio della chiesa sono la delizia de' napoletani divoti e ritirati, che non ricercano spassi dove è calca, essendo che qua vengono a ricrearsi, ed a prender fresco ne' giorni estivi, ed a goder [del sole]¹⁵⁹² nell'inverno: e veramente è questa una delle belle uscite che abbia Napoli dalla parte di terra, per chi non ha carrozza. Da questa chiesa, per via ombrosa nell'estate, si può passare al convento de' Cappuccini¹⁵⁹³ Vecchi, ma di questo se ne darà notizia nella seguente giornata.

Calando per lo stradone che sta avanti nella chiesa si arriva alla strada maestra, detta di Santo Antonio, ma dal volgo detto Sant'Antuono. Scrivo queste voci popolari perché se un forastiere vorrà [190] domandare per saper qualche strada, se la domanda colla voce propria e civile a qualche popolare non saprà rispondere, come, per ragion di esempio, se uno domandasse ad un uomo della plebe: "Dov'è la Strada di Sant'Antonio?" risponderà: "A Chiaja", perché in quella contrada è una chiesa dedicata a Sant'Antonio, e la strada per la quale vi si va dicesi Salita di Sant'Antonio. Or vedano come si fa concetto delle nazioni. Essendo andato la prima volta in Roma, un romano odiava i napoletani perché strapazzavano i forastieri, ed interrogandolo in che, mi rispose: "Avendo interrogato un artigiano dove era la chiesa di Sant'Antonio, mi mandò sopra Posilipo, e dopo d'una gran fatica mi fece perdere una giornata", e soggiugnendoli: "Qual chiesa di Sant'Antonio domandava?" "Di Vienna", mi replicò. Allora io soggiunsi: "Figliuol mio, vivi ingannato, l'artigiano non t'ingannò: se tu avessi detto «Dov'è la Strada di Sant'Antuono?», ti sarebbe stato detto dove ella era, ma dicendo di Sant'Antonio, sempre s'intende dal volgo per quello di Padova".

Or, calati per lo stradone già detto c'incammineremo a destra, e per prima, al dirimpetto vedesi il delizioso giardino della casa de' Caraccioli de' signori principi di Forino, che sta avanti del Ponte Nuovo, che fu fatto sul fosso circa l'anno 1630, per aver commodità le case di questo borgo di

¹⁵⁹¹ Edizione 1792: Qoesto.

¹⁵⁹² Come da editio princeps.

¹⁵⁹³ Edizione 1792: Ceppuccini.

entrar dentro della città con brevità di cammino, essendo che per prima vi aveano da entrare o per la Porta Capuana o per quella di San Gennaro.

In questo delizioso giardino sono stati edificati [191] bellissimi palazzi, sino al vicolo che dà l'ingresso alla chiesa di Santa Maria dell'Avvocata¹⁵⁹⁴ de' padri teatini, come si dirà, cominciati circa il 1764, e da quel punto, fin quasi alla chiesa di Sant'Antonio Abbate, dall'anno 1780 in qua vi sono edificati altri palazzi; la strada, nel 1768, coll'occasione della venuta di Sua Maestà la regina, tutta lastricossi colla nostra pietra vesuviana, di modocché oggi è divenuta essenzialmente la più bella e vistosa strada di Napoli.

Proseguendosi il camino a dirittura, si entra nella bella strada detta di Forino, divenuta ancora vaghissima per i bei palazzi che vi sono edificati dal 1768 in qua, giacché prima ve n'erano pochissimi, e séguita con questa grandiosità fino al Ponte Nuovo, poco anzi menzionato. Di là poi si restringe in linea retta verso mezzogiorno, e¹⁵⁹⁵ va a terminare nella vaga chiesa di Sant'Anna, fuori Porta Capuana, che si descriverà nella seguente giornata. Ma, giunti al Ponte Nuovo, voltandosi a destra si entra in città in mezzo all'ampia Strada di San Giovanni a Carbonara, e su la fine del ponte, cominciando da un torrione delle antiche mura della città, che fiancheggiavano la demolita Porta Carbonara, vi è un bel conservatorio di vergini intitolato San Gioacchino. Vanta questo la sua origine ne' tempi del cardinal Innico Caracciolo, nostro arcivescovo. I sacerdoti don Nicolò Basile, don Giuseppe Pace e don Tommaso Sparano, fratelli della congregazione delle Apostoliche Missioni, unirono alcune povere vergini disperse, le quali, dopo morto il cardinale si unirono in questo luogo, somministrando lo zelo di missionarj modo da sostener[192]le, ed uscendo esse limosinando. Nel 1760, governando questo luogo il sacerdote don Giuseppe Bellotti, indi vescovo di Massa, fu edificata questa pulitissima chiesa, ed in seguito, dal canonico Sambiasi fu riordinato il monastero, e rinchiuse senza mandarle più cercando. Vivono esemplarmente sotto la regola di san Francesco.

A sinistra del Ponte Nuovo si è da non molti anni, per mezzo al giardino de' signori Principi di Ripa Francone, aperta altra strada, che dal borgo di Sant'Antonio Abbate conduce a dirittura in città. Nel centro di essa vi si è costruito un bellissimo teatro, col disegno e direzione dell'architetto Camillo Lioni, e si è aperto a' 17 agosto dell'anno 1791, coll'intervento delle loro Maestà, che vi condussero ancora il Principe ereditario, le due principesse sposate Maria Teresa e Maria Luisa, ultimamente sposate ai due arciduchi di Austria: Francesco, oggi glorioso imperator de' Romani, e Ferdinando, figli dell'allora regnante imperator Leopoldo Secondo; e rappresentossi una cantata in musica, intitolata *Il genio poetico appagato*, posta in note da un dilettaante, che affatto non piacque;

¹⁵⁹⁴ Edizione 1792: Avvocara.

¹⁵⁹⁵ Edizione 1792: c.

ma recitatisi poche altre farse, si dié cominciamento alla recita delle comedie in prosa, come tuttavia si prosiegue.

Camminando più avanti si arriva alla muraglia, e proprio dove termina quella di travertini di piperno, principiata dal re Ferdinando I, che sta a sinistra, sotto il convento di San Giovanni a Carbonara, e da questo medesimo luogo principia la muraglia dell'ultima ampliazione, fatta dall'imperador Carlo V, essendo viceré don Pietro di Toledo.

[193] Dirimpetto a questo vedesi, a destra, la chiesa e monistero dedicati al glorioso San Carlo. Questa, nell'anno 1602 fu principiata da Silvestro Cordella napoletano, e fu terminata colle limosine che pervenivano a Giovanni Longo canonico della nostra Cattedrale, come rettore di detta chiesa. Vi furono introdotti i padri cistercensi, detti di san Bernardo.

Ora questi [buoni]¹⁵⁹⁶ monaci vi han fabbricato un comodo monistero, e tuttavia vassi ampliando; principiarono da molti anni, col modello e disegno di fra Giuseppe Nuvolo domenicano, nel lato della strada maestra, una chiesa in forma ovata, che già vedesi in piedi; resteria ad alzarvi la cupola, ma per la morte dell'architetto vi s'incontra qualche difficoltà per la larghezza, benché più larga sia quella di San Sebastiano (ora sta terminata). In questa chiesa vi si conservano molte insigni reliquie, e particolarmente del cuore, della carne e del sangue di san Carlo Borromeo, di san Bernardo, di sant'Anna, e di altri santi martiri. Su della muraglia, a sinistra, vi si vedono giardinetti ed edificj che son delle case che stan da dentro.

Il convento già descritto è stato soppresso di ordine del Re in ottobre del 1792, e ciò perché non poteva¹⁵⁹⁷ più reggere ai tanti debiti fattisi per isbilanci economici di un loro abbate; debiti che si dice giugnere alla somma di 80 mila ducati. I monaci sono stati allogati in varj monasteri della capitale, e parte andati in Apruzzo, ne' due loro monisteri dell'Aquila e Civita Sant'Angelo, provveduti di decente assegnamento pe'l loro [194] mantenimento. Si vuole che vi passeranno ad abitare le donzelle del picciol conservatorio del Cuor di Gesù, ch'è poco da qui discosto, nella regione della Montagnola, ma al presente serve per quartiere de' soldati.

Vedesi la piazza che sta davanti la Porta di San Gennaro che, come si disse, stava, prima della nuova ampliazione, più in dentro. In questa piazza vi si vende ogni sorte di comestibile, per commodità de' cittadini.

Tirando più avanti, fuor delle dette mura vedesi il famoso stradone detto di Fuor la Porta di San Gennaro, o delle Pigne, ed a destra si vedono famosi palazzi, ed un gran conservatorio dedicato alla Santissima Vergine del Rosario, e dicesi delle Pigne perché fino all'anno 1638 v'erano avanti della

¹⁵⁹⁶ *Come da editio princeps.*

¹⁵⁹⁷ *Edizione 1792: poteve.*

chiesa due antichi alberi di pigna, rimasti quando fu dilatata la strada, ed eran della città; furon poi tagliati ad istanza delle monache, perché scuotendosi al vento faceano scuotere la chiesa.

Questo conservatorio fu egli fondato nell'anno 1630 colla direzione del padre maestro fra Michele Torres dell'ordine de' predicatori, che poi fu vescovo di Potenza, ma dal danajo pervenuto dalli fratelli della congregazione del Santissimo Rosario, eretta nel cortile di San Domenico, col quale si comprò in questo luogo una casa, che era dell'antica famiglia Sicula, e de' signori Mascambruni, ed altri; ed il detto padre vi pose per capo ed educatrice la propria madre. Poscia, la pietà di Gasparo Romuer fiamingo eresse da' fondamenti il nuovo conservatorio, dove spese [195] da 40 mila scudi, lasciando tutto il vecchio, dove ora le monache, per un legato di 10 mila scudi lasciati dallo stesso Gasparo, vi han di già eretta una vaghissima chiesa, col disegno e direzione del nostro architetto Arcangelo Guglielmelli.

In questo conservatorio non si ricevono ora che donzelle, e le monache vivono sotto la regola del padre san Domenico, molto esemplarmente. Era prima governato da' padri domenicani, ora sta soggetto all'arcivescovo, il quale vi costituisce un canonico per protettore. Passato questo luogo, vedesi un'ampia strada che va alla chiesa e convento di Santa Maria della Stella, che dà il nome a tutta questa parte di borgo.

La fondazione di questa chiesa e convento fu nel modo seguente.

Nell'uscir dall'antica porta di San Gennaro, dall'anno 1501 vi era una cappelletta con una divotissima immagine, detta Santa Maria della Stella: si compiaceva il Signore di concedere, per mezzo di questa, molte grazie a' fedeli, in modoché vi venivano molte limosine, ed Orlando Caracciolo, canonico napoletano, lasciò che di continuo vi fosse stata la lampana accesa. Avendo don Pietro di Toledo da far le nuove mura, fu rimossa la sagra immagine dal suo antico luogo nell'anno 1553, e collocata dentro la chiesa di Santa Maria della Misericordia, ma non comportando i divoti compleatearj che questa miracolosa immagine non avesse la sua propria casa, accumulate molte limosine, ed essendo stato consegnato dalla cit[196]tà un luogo poco più sù le Pigne già dette, in cambio della cappella occupata, presto edificarono una chiesa, dove con solenne processione vi fu trasferita; e per far che con più attenzione fosse servita, dall'arcivescovo Decio Caraffa fu concessa alli frati minimi di san Francesco di Paola. Crebbe tanto la divozione che incapace si rendeva la chiesa al concorso, che però i frati, colle limosine adunate, nell'anno 1587 diedero principio alla chiesa che oggi si vede, e ad un commodissimo convento, che è delli belli che sono in questo borgo. Han fatto per ultimo alla chiesa una vistosa facciata di piperni e bianchi marmi. In questa chiesa sta sepolto Luigi Riccio, che da canonico fu assunto alla chiesa di Vico Equense, uomo di gran lettere, così legali com'erudite, in modoché diede alle stampe molti volumi, e nel

pilastro dell'altar maggiore, a destra se ne vede il ritratto in una mezza statua di marmo. Il quadro del detto altar maggiore, ed i due laterali del coro, sono del cavalier Farelli.

Nel cappellone in *cornu Epistolæ* si osserva il bel sepolcro del principe di San Nicandro Domenico Cattaneo, stato ajo di sua maestà Ferdinando IV nostro sovrano, e capo della reggenza del Regno nella sua minore età: disegno dell'architetto Pompeo Schiantarelli, eseguito dal nostro non mai abbastanza lodato Sanmartino. Ei consiste in una grande urna sepolcrale, con due statue a' piedi, una in piedi, l'altra seduta, la cui espressione di dolore a me sembra inimitabile.

È qui sepolto il padre Gherardo degli An[197]gioli, religioso minimo nato in Eboli, nella provincia di Salerno, celebre oratore de' suoi tempi; vi si legge il suo elogio in una lapide di marmo¹⁵⁹⁸ nell'atrio della sagristia, appostovi dal suo dotto discepolo Vincenzo Ambrogio Galdi.

Vi è ancora sepolto monsignor Carmine Falconi, arcivescovo di Santa Severina, assai noto per la sua *Storia della vita di san Gennaro*; il suo elogio si legge nella terza cappella a man sinistra di chi entra in chiesa.

Nel lato di questa chiesa, dalla parte della strada pubblica, a destra quando si va sù, vedesi il famoso Palazzo che prima fu de' signori duchi di Maddaloni Caraffa, poi passò a Gasparo Romuer fiamingo, che molto l'ampliò ed abbellì, ed adornato lo tenea di più di mille e cinquecento pezzi di quadri tutti preziosi, ed antichi e moderni, che valutati venivano per 80 mila scudi; lo lasciò, con tutto questo mobile, al monistero di Santa Maria Maddalena de' Pazzi del Sacramento; dal monistero poi è stato venduto al Duca d'Airola, nipote del cardinal Caracciolo, ed oggi è della casa Cataneo, principi di San Nicandro.¹⁵⁹⁹

Seguitando il cammino, vedesi un'altra parte di borgo detta le Cavajole, e prese questo nome da una quantità di fabbricatori che v'abitavano, i quali, la maggior parte eran della città della Cava.

Dirimpetto a questa chiesa vedesi la Porta di Costantinopoli, che prima dicevasi la Porta Don Orso, come si disse, e qua fu trasportata da don Pietro di Toledo.

[198] Ed eccoci di nuovi agli Studj Pubblici, che abbiamo osservati nel principio di questa giornata: e qui possono i signori forastieri tornare a riposarsi nelle loro posate, perché nella seguente giornata vogliamo andare a vedere il nostro Poggio Regale.

Fine della Giornata settima.

Annotazioni, o sieno emendazioni su la settima Giornata.

¹⁵⁹⁸ Edizione 1792: marma.

¹⁵⁹⁹ Aggiunta non segnalata in corsivo.

Nella pagina 16, dapoiché si è descritta dall'autore la chiesa di San Giuseppe, servita da' padri chierici regolari minori, imboccandosi nel vicolo dirimpetto detta chiesa, e propriamente nel luogo detto la Costigliola de' signori Caraffa, si è da pochi anni eretta una nuova chiesa, sotto l'invocazione della Divina Provvidenza e del glorioso patriarca San Giuseppe, della nuova congregazione laicale dell'Opera di vestire gl'ignudi. Ella è la chiesa suddetta non molto grande di ampiezza, ma molto ben distribuita, ed ornata con colonne e pilastri di stucco ed altri ornati, che forma una croce, consistente nell'altare maggiore e in due cappelloni. Sotto di essa sta un nobile vaso di terra santa per gli fratelli¹⁶⁰⁰ aggregati ad essa congregazione, e nel piano della chiesa vi è il luogo della congregazione e sagrestia, con un picciolo giardino. Accosto la chiesa vi è una casa fabbricata colle rendite della congregazione, dove sta un luogo sito sopra la detta congregazione, per comodo di tener le sessioni. Il tutto si è fatto colla direzione del regio inge[199]gniero don Giovanni del Gaizo. I fratelli della congregazione suddetta sono del ceto nobile e del ministero, e per lo più di quello degli avvocati e mercanti di ragione, i quali fanno l'opera di vestire persone civili vergognose, che stanno in estrema necessità, facendosi in ogni anno da ducati seicento di vestiti, porzione nella festa del Santo Natale, e porzione nella festa del patriarca San Giuseppe.

Nella pagina 83, dopo di essersi veduta l'antichissima cisterna detta Toscanelli, si può andare a vedere il magnifico Regal Palazzo sito a Capo di Monte, indi passar al regal bosco, degno da osservarsi.

Nella pagina 87, deesi soggiugnere che, dovendo fare i padri della Missione i fondamenti per la gran casa ed abitazione, han trovato molte cose e sepolcri antichi, e stanze ben grandi incavate con buona architettura nel monte, tutte scritte co' nomi de' sepolti ivi, in caratteri greci,¹⁶⁰¹ ed altresì qualche piccola iscrizione nella stessa lingua; e dentro a' sepolcri, coverti di ben grossi mattoni, grandissimo numero di vasi di creta e di vetro, e taluno di alabastro, lucerne ed altre anticaglie, oltre alcune pitture che meriterebbero che se ne facesse di tutto il disegno. Si sono rinvenuti inoltre più sepolcretti di marmo e di creta, figurati, co' nomi greci, ed in uno di essi in marmo con sue figurine, cioè il padre, madre e il fanciullo in mezzo, benché rozza scolpiti, con questo bellissimo ed elegante epitaffio, ma intagliato con caratteri consusissimi e difficilissimi a leggersi; ma la diligenza e pe[200]rizia del nostro regio professore di lingua greca don Giacomo Martorelli l'ha così trascritto, e ci ha data la versione:

*Αγγελε Φερσεφόνης, Ερμῆ, τίνα τόνδε προπομπεῖς
Εἰς τον ἀμειδιητον τάραρον, Αἰδεο
Μοῖρα τίς ἀεικένεος τὸν ἀρίστων ἥρπας' ἀπ' Αὐγῆς*

¹⁶⁰⁰ Edizione 1792: fratelli.

¹⁶⁰¹ Edizione 1792: in carattere greci.

*Ἐπαέτη, μέσσοις δ' ἐστὶν ὁ παῖς, γενετῶν.
Δακρυχαρῆς Πλουτῶ, ο πνεύματα πάντα βρότεια
Σοὶ νέμεται; τί τρυγᾷς ὄμφακας ἡλικίης.*

*Nuncie Persephones, quemnam, Cyllenie, ductas,
Nil ubi risus est, tartara in ima Erebi?
Parca illa electis rapuit stultissima ab Auge
Septennem e gnatis, Messus & hic puer est.
Quorumvis hominum, Pluto infestissime, vita
Nonne tua? ætatem quid metis omphaciam?*

Ma perché dopo questa interpretazione, parecchi, con istampe l'han voluta in alcune voci contrastare, si è stimato apporre qui quella di questo dottissimo professore come più sincera e più approvata dal pubblico, lasciando la libertà a chi volesse pensare altrimenti. Del resto tutte queste nuove preziose scoperte meriterebbero commentarj ben lunghi per onore della patria e per istruire il pubblico. Si è dovuto intanto molto all'accennato professore, e che ha fatto incidere tal sepolcretto coll'epigramma, e l'ha dato alle stampe con erudita spiegazione.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per gli signori forastieri,
raccolte dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in dieci giornate.*

Quarta edizione.

Napoli, MDCCXCII, a spese di Salvatore Palermo.

Con licenza de' Superiori.

[203]¹⁶⁰² **Giornata Ottava,**

¹⁶⁰² *La numerazione originaria prosegue dalla Giornata settima.*

principia dalla Porta Capuana; per la Via Nuova si va al Poggio Regale; da questo luogo, per la Via Vecchia si puol vedere il borgo di Sant'Antonio, ed aver notizia de' Cappuccini Vecchi; indi, per la Strada di Sant'Antonio ridursi di nuovo alla Porta Capuana, e qui terminare la presente giornata.

Nell'antecedente giornata si andò per le colline, ora andiamo per le campagne, e per le nostre paludi: che però principieremo questa dalla Porta Capuana, la quale è la terza in ordine, principiando da quella del Carmine.

Questa, anticamente, nella penultima ampliamente, stava situata poco prima di arrivare al Castello di Capuana, ora detto la Vicaria, come si disse; fu qua trasportata da Ferdinando Primo, e quest'era la porta più grande e maestosa di Napoli, perché per questa entrar dovea [204] chi da Roma veniva. Vi si entra per ponte di fabbrica, che sta sul fosso; vedesi tutta adornata di bianchi marmi, nelli quali lavorati si vedono molti trofei d'armi, ed altre cose militari, che formano un arco: ed il tutto fu opera di Giulian da Majano. Di sopra vi era la statua del re Ferdinando Primo, di mezzo rilievo, ma nell'ingresso che fe' il nostro grande imperador Carlo Quinto per questa porta di Napoli, nell'anno 1535 a' 25 di novembre, quando fu ricevuto in trionfo per aver domato il Regno di Tunisi, fu tolto da sopra di detta porta il ritratto di Ferdinando, e collocatavi l'insegna di Carlo Quinto, in mezzo di due statue di santi protettori, una di San Gennaro, l'altra di Sant'Agnello, tutte di marmo.

Usciti da questa porta, dentro del fosso veggonsi molti mulini, animati da un'acqua che chiamano Nuova, ed è curiosa la notizia. Essendo cresciuta di abitanti la città di Napoli, né bastando i mulini delle paludi e quelli dentro della città, il gran monarca Filippo Secondo cercò di far ripatriare l'acqua antica di Serino in Napoli per gli aquedotti fatti da' romani, come appresso si dirà; ma perché vi concorreva a ciò fare una spesa di più milioni, se ne sospese l'esecuzione. Alessandro Ciminello, gran matematico de' suoi tempi, e Cesare Carmignano, nobile della piazza di Montagna, che veramente fecero da Alessandro e da Cesare, si offerse a proprie spese d'introdurre nella città un'acqua nuova, che servir potrebbe per un fiume. Fu presa dalle montagne, sotto la città [205] di Sant'Agata de' Goti, trenta miglia distante da Napoli. Viene questa coverta per acquedotti fino alla terra di Maddaloni, dove si scopre, e scoperta arriva fino all'osteria detta di Cannello, e di qua se ne veniva per le falde de' monti di Cannello ed Avella, girava per Cimitile e Marigliano, ed arrivata a Licignano, villa vicino a Casal Nuovo, imboccava dentro de' formali coverti fino a Napoli, dove non solamente anima una quantità di molini, ma anche forma vaghissime fontane; e si vide arrivare nella città a' 29 di maggio dell'anno 1629.

Nell'anno poscia 1631, la fierissima eruzione del Vesuvio, e con i tremuoti, colli diluvj di cenere, e con i fiumi d'acque che cacciò dalla spaventosa bocca, rovinò tutta l'opera già fatta; onde

fu di bisogno rifarla di nuovo e, per non renderla soggetta a simili accidenti, allontanarla dalla montagna; che però, con ispesa grande de' già detti Cesare ed Alessandro, e col tempo di due anni e mezzo, la fecero camminare per gli piani dell'Acerra, ed imboccatasi nel già detto luogo di Licignano, ed arrivata nel luogo presso il Salice, si divide in due condotti: uno va alle fontane di Medina †delle cinque tele†, e dà anche l'acqua a molti¹⁶⁰³ pozzi, l'altro viene alli molini; ed i primi sono questi, i secondi quelli di Porta Nolana, i terzi nella Porta del Carmine, e dopo questi, animando alcuni molini per la Faenza, sbocca al mare nel fine del fosso, sotto della fortezza del Torrione.

Si affittano questi mulini 4100 scudi in ogni anno, e li detti Cesare ed Alessandro, oltre il [206] beneficio del pubblico, donarono alla fedelissima città la metà dell'affitto, e l'acque per le fontane.

Nella stessa parte vedesi la famosa Strada di Sant'Antonio, o Sant'Antuono, che dà il nome a questo borgo, che vedremo nell'ultimo di questa giornata; che ora vogliamo camminare per la strada dritta del Poggio Regale.

A sinistra vedesi, nel principio di questa strada, una bella chiesa in forma quadra, con cinque cupole, dedicata a San Francesco di Paola, con un convento de' frati minimi, la quale àve una curiosa fondazione.

Circa gli anni 1530 fu afflitta la nostra città da una peste crudele, ed avendo avuto notizia che, nell'anno 684 Roma, per intercessione di san Sebastiano, fu liberata da una acerbissima peste, che quasi disertata l'avea, fero voto al santo, se liberati venivano, di erigere ad onor suo una chiesa: ed infatti, vedendosene liberi, per adempiere il voto, nell'anno 1532 in questo luogo, avendo fatto ammanire tutto il materiale e cavati i fossi per le fondamenta, uscirono tutti i fabbricatori, tutti i manipoli e molti divoti, ed in un giorno innalzarono una picciola chiesetta, la quale fu governata per molti anni da una mastranza di laici; e questa diede il nome al borgo, trovandolo io in molti antichi istrumenti chiamato di San Sebastiano. Essendo poi stata questa chiesa, per le limosine de' fedeli, ampliata ed abbellita, fu data ad officiare a' frati minori conventuali di san Francesco, alli quali, con le stesse limosine, fu fabbricato un convento. Nell'anno poscia 1594, l'[207]arcivescovo Annibale di Capua la tolse a' conventuali e la concedé a' minimi di san Francesco da Paola, con licenza di potere aggiungere al titolo di San Sebastiano quello di San Francesco; ma oggi è restato quest'ultimo, essendo in tutto estinto quello di San Sebastiano nella memoria de' napoletani. Circa poi gli anni 1622, i frati, con le limosine de' napoletani, principiarono questa chiesa, quale per molti anni restò imperfetta, mancandovi la cupola di mezzo; nell'anno poscia 1657 fu terminata colle limosine pervenute da coloro che a san Francesco ricorrevano, perché a sua intercessione fossero stati dalla peste liberati.

¹⁶⁰³ Edizione 1792: molti.

In questa chiesa, nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio vi si vede l'immagine di San Sebastiano, in tavola, e di san Rocco, e questa stava nella prima chiesa, le vestigia della quale si riconoscono sotto l'altare maggiore.

In aprile del 1792 fu questo convento dismesso, e 'l convento colle rendite concesso alla Cassa di Polizia, quale ha disegnato erigervi una infermeria per gli poveri carcerati.

A sinistra, quando s'entra in detta chiesa, vi è una strada per la quale si andava al Poggio Regale, e dicesi la Vecchia. Vengono chiamate queste strade dell'Incarnati, e qui è di piacere il dar notizia da chi ricevè questo nome.

Fabio della famiglia Incarnao, dal volgo detto Incarnato, un giorno, giocando con Ferdinando, allora duca di Calabria e poi re, guadagnò scudi settecento, che in quei tempi era somma considerabile. Non avendo il Duca da [208] prontamente pagarli, li diede questo territorio, che era da cinquanta moggi. Fabio vi edificò una casa di ricreazione e vi fece dilettoni giardini, passando per essi l'acqua che entrava dalla città. Morto Fabio, e dagli eredi affittandosi i giardini, con l'occasione della Strada di Poggio Regale, che davanti di questi stava, cominciarono i napoletani a venirvi a diporto, ed a poco a poco, perché il vizio in breve sa ingigantirsi, si cominciò a darsi in mille scialacquatissime licenze, in modo che diede un adagio, ed era, quando si commetteva qualche scandalosa e laida azione, o pure si diceano parole che non avean dell'onesto, si dicea: "Questi crede di stare agl'Incarnati".

Si cominciò questo luogo a concedere a diversi ad annuo canone. E perché il luogo dagli onorati napoletani per la mala fama concepita era abborrito, restò un laido lupanare, benché oggi, per la Dio grazia, sia quasi estinto, vedendosi abitato da gente onorata e curiale.

Or diamo qualche notizia della bellissima e dilettona Strada di Poggio Regale, per la quale si seguirà il cammino.

Giovan Alfonso Pimentel, conte di Benevento e viceré del Regno, per alleviar la città ne' travagli che in quei tempi accaddero, in conformità della grandezza dell'animo suo cercò di dare a' cittadini occasion di delizie; che però, circa gli anni 1603, aprì questa nuova e deliziosa strada, che a dirittura arrivasse fino al Poggio Regale: è lunga e lata in modo che vi ponno camminar dieci carozze al pari. La fece piantare, [209] da una parte e l'altra, di alberi di salici, perché coll'ombre loro avessero potuto difendere dai raggi del sole estivo chi passeggiar vi voleva, e, per accrescervi delizie, da passo in passo vi fece godere di graziose fontane, che con i giuochi e scherzi dell'acque allettavano chi vi si portava. V'erano in queste nobilissime statue di marmo, ed antiche e nuove, ma con diversi pretesti ne sono state tolte, ed essendo quasi restate disfatte, furono ristaurate al meglio che si poté da don Pietro d'Aragona viceré, circa l'anno 1669.

Data questa notizia, diamo qualche cognizione di quel che si vede ne' lati di questa strada, mentre che per essa si cammina fino al Poggio Regale.

A destra vedesi un bel luogo murato, che serve per orti di erbe comestibili. Chiamasi questo il Guasto, ed ha questo nome fin dall'anno 1251, e l'ebbe in quel tempo così. Corrado svevo, figliuolo di Federico imperadore, primogenito della Crudeltà, avendo assediato strettamente Napoli devastò questo luogo, che per essere giardino e boschetto chiuso con mura d'intorno, dove si conservavano diversi animali, era la delizia della caccia, e dei re e de' napoletani, e tanto più stando poco lontano dalla città.

Essendosi poi resa a patti la nostra città, fece diroccare l'antiche e forti muraglie, ch'eran fatte a quadroni di pietre; né questo al Crudele bastò: ordinò a' suoi saraceni, de' quali s'era servito nell'impresa, che avessero ammazzati tutti quei cittadini che si stimavano atti all'armi. [210] Quei barbari, mossi a compassione, invece d' eseguirlo ne salvarono molti e molti.

I napoletani poi, uscendo fuor delle mura, e vedendo questo luogo sì bello desolato dalla barbarie tedesca e saracena, lo chiamarono il Giardino Guasto: e così fin ora questo nome ritiene, chiamandosi il Guasto.

Fu concesso poi questo luogo a Carlo Stendardo, nobile e prode cavaliere; questi il rifece, vi fabbricò un casino, e l'arricchì di peschiere e di fontane. Per la morte di Carlo passò a Matteo suo fratello, e da Matteo a Marino suo figliuolo. Ma per essere stato questi convinto di fellonia, ricadé questo luogo al fisco, il quale l'assegnò e vendé a diverse persone. Era egli di quaranta moggi, inclusa questa parte dove oggi si vede la nuova strada, che vennealzata dal terreno che si cavò dal fosso della muraglia e qui fu buttato. Il casino, per varj accidenti, andò a male. Le fontane son perdute, perché l'acqua è stata tolta dalle case vicine. Or, come si disse, non servono che per orti, e stanno in molto prezzo.

A sinistra si vedono molte case, edificate dopo che fu fatta la nuova strada, e si dicono Case Nuove; vi si vedono molti vichi, ch'entrano nel quartiere dell'Incarnati e nel borgo di Sant'Antonio.

Nel fine di dette case vi è un luogo detto i Zingari, perché fu assegnato per abitazione a questa razza di gente, per farli abitar fuori dalla città; e, quarant'anni sono, ve n'abitavano più di cento famiglie che aveano il di loro capo, e [211] questo chiamato veniva "capitanio".

Si arriva al quadrivio, e l'ampio stradone che l'attraversa chiamato viene l'Arenaccia; per questo, tutte l'acque delle piogge che calano dalle montagne convicine, principiando da Antignano, per la parte che guarda oriente, sen vanno a mare, e molte volte l'acqua è ella arrivata all'altezza d'otto palmi. Questo, fin nell'anno 1625, fu il campo de' sassajoli, arrivando al numero di duemila. Sfidando un quartiere l'altro, né potendosi rimediare in altro modo,¹⁶⁰⁴ in un mattino presero nelle

¹⁶⁰⁴ *Edizione 1792: rimediare in altro; come da editio princeps.*

proprie case da trenta capi sassajoli, e l'inviarono di fatto in galea, e così si tolse questa scandalosa briga; mi si diceva da' vecchi che ve n'erano così bravi nel tirar di fionda, che dove segnavano con l'occhio ivi colpivano.

In questo ampio stradone, nel 1762, la nostra città fece erigervi un bel ponte, a ciò si avesse potuto comodamente passare, in tempo che le acque che calavano dalle vicine colline facean piena, per andar al mare, e la nobile Strada di Poggio Regale, per cui si va a più provincie del Regno, veniva interrotta in tal tempo da questa gran piena, sovente di gran pericolo a' passeggiari.

Tirando più avanti, si vedono a destra le nostre fertilissime paludi che, coltivate, danno ogni sorte d'erba che può servire al cibo umano in tutto l'anno, e sono di ogni perfezione.

Erano prima questi luoghi incolti e selvaggi, e per esser paludi erano abbondantissimi di caccia, e particolarmente di quelli volatili che godono dell'acqua.

[212] Il provvido re Alfonso I, vedendo che dalla quantità dell'acque paludose¹⁶⁰⁵ si generava una pessima aria, e particolarmente nell'estate, le fece asciugare, facendo fare da parte in parte molti canali dove fossero potute calar le dette acque per andarsene al fiume, e con questo si resero atte alla coltura.

Dalla parte sinistra vedesi, dopo qualche orto e giardino, l'amenò colle detto di Leutrecco, dal volgo però Lo Trecco, del quale se ne darà notizia nel ritorno che si farà dal Poggio Regale.

Per questa strada vi si vedono bellissime fontane, e nel mezzo e ne' lati. Ma, poco prima d'arrivare al Poggio, a destra vedesi una cappelletta intitolata Santa Maria degli Orti, e fu eretta in tempo che le dette paludi furono essiccate, e la maggior parte di queste sono della mensa arcivescovile.

Da questa parte si va ad un luogo detto il Guindazzello, dal volgo detto lo Jannazziello, che prende questo nome da un cavaliere che il fece, di casa Guindazzo, nobile del seggio di Capuana.¹⁶⁰⁶ Quivi era un famoso giardino, che nelle delizie ceder non sapeva al Poggio Regale, ed essendo ragazzo, mi ricordo bene questo luogo in gran parte intiero, con molte fontane, che con quantità d'acque scherzavano, ed un giardino grande d'aranci, e stava ben coltivato.

Essendo questo luogo passato alla casa Tocco de' signori principi dell'Acaja, non istimando forse l'aria confacente ad una perfetta delizia, l'han ridotto ad utile, convertendo i giardini in orti [213] di verdure, e costrette l'acque non a scherzare ma a fatigare, col mover di continuo più mulini, in modo che se ne ricavano più di mille scudi in ogni anno.

Don Giuseppe Tocco, che ne fu possessore, con la spesa di più migliaja di scudi vi fe' una cartiera, ma non riuscì per la poca pratica degl'ingenieri. Oggi vi si vedono alcuni alberi d'aranci,

¹⁶⁰⁵ Edizione 1792: paludosi.

¹⁶⁰⁶ Editio princeps: del seggio di Nido.

ed uno edificio bene istuccato e bene dipinto con figure picciole, ma in molte parti guasto, dove sgorga un abbondantissimo capo d'acqua.

Arrivati al Poggio Regale, è ben dar notizia del luogo, e con questo dell'acqua nostra.

Dalle falde del Monte di Somma, dalla parte di mezzogiorno, sei miglia distante dal detto monte sgorga un fonte, e, camminando l'acqua per cammino coverto, si porta in un luogo detto la Bolla, che sta in una possessione de' monaci benedettini, detta la Preziosa; e dicesi Bolla, come vogliono alcuni de' nostri scrittori, *a bulliando*, perché col gorgogliare par che bolla. Arrivata a questo luogo batte in una pietra angolare, e si divide in due parti: una esce scoperta e forma il fiume Sebeto, del quale parleremo nell'ultima giornata, l'altra parte entra nell'acquedotti e viene nella città, formando vaghissime fontane, ed empiedo, per commodità de' cittadini, quasi tutt'i pozzi della città, che noi chiamiamo formali. Quest'acqua vien chiamata la Vecchia, a differenza della Nuova, che dicemmo. Vogliono alcuni de' nostri scrittori che sia antichissima; devesi credere però non es[214]ser così, poiché l'acquedotti non hanno struttura antica, come quelli per la quale veniva l'acqua da Serino, come diremo appresso, nell'osservare le vestigia di questi. Or quest'acqua, dopo di cinque miglia di cammino, arriva a passare per questo luogo che chiamavasi il Dogliolo, *a dolio*, perché qui diramavasi per altre parti, e vi era una cappella che intitolavasi Santa Maria del Dogliolo, e vi si faceva una solenne festa da' napoletani nel giorno di Pasqua, come ho ricavato da un processo nel Sacro Consiglio tra' creditori di Stendardo ed il Regio Fisco. Era questo luogo come selvaggio e paludoso, che arrivava fino al mare, ricco di cacciagione. Alfonso II, che della caccia molto si diletta, qui volle edificare un casino di delizie, e fu la seconda casa ch'egli fece imperfetta, come nell'antecedente giornata si disse, e 'l volle fabbricare alla regale; che però fece venir da Firenze Giulian da Majano, architetto in quei tempi di gran grido ed esperienza, e col disegno, modello ed assistenza di questo fu fabbricato; e benché i signori forastieri possano osservare l'architettura, con tutto ciò voglio descriverla come da me fu osservata quarantacinque anni sono, non essendo oggi quel di prima, per le tante sciagure accadute nella nostra città e per la poca cura de' custodi.

Circa gli anni 1483 fu questo edificato, dopo che Alfonso tornò in Napoli, avendo lasciata libera la città d'Otranto da' turchi, che più di tredici mesi l'avean dominata. La struttura è questa. Sono quattro torri bene intese, ogni una [215] delle quali ha le sue comode abitazioni per ricreazioni, e la sua scala; queste comunicano l'una con l'altra per ampie gallerie sul piano delle volte, appoggiate sopra colonne di marmo, che hanno le loro basi nel cortile, che da due lati ha sette archi, e da due altri tre, che lo circondano; tutto lo scoperto di mezzo è una piscina con varj scalini, per chi voleva più o meno bagnarsi; ed io, in tempo del Duca di Medina, l'ho veduta piena d'acqua, e molto deliziosa si rendeva. Àve quattro porte, avendo ogni facciata la sua. La fece, e di fuori e di dentro, dipingere da Pietro e Polito del Donzello, fratelli, e nella dipintura fece esprimere la Congiura de'

Baroni contra del re Ferdinando, suo padre. Quelle di fuori sono di già state dal tempo divorate; quelle che stavano nelle torri e nelle stanze superiori, a cagion che le stanze sono state rifatte, sono state tolte via ed imbiancate. Nelle stanze inferiori, che stanno al piano del cortile, ve ne sono rimaste alcune degne d'essere osservate, perché vi si riconoscono molti ritratti, ed anco il modo d'armare e le divise di quei tempi. Fra le volte degli archi e su le porte delle scale vi erano molti tondi ornati di alcuni festoni, e dentro molti ritratti di mezzo rilievo degli eroi della casa d'Aragona, di creta cotta invetriata, opera di Luca della Rubbia, eccellente scultor fiorentino che inventò questo modo di così fare, e da tutti gl'intendenti venivano molto stimate: sono stati così rovinati a colpi di schioppo, che appena vi si vedono i segni.

[216] Qua, da dentro della città, furono trasportate molte antiche statue di marmo, e particolarmente alcune, che dal credulo volgo venivano stimate superstiziose, e particolarmente quelle che adornavano l'antica Porta Nolana, che il volgo ignorante credeva fatte per incanto da Virgilio, per dare augurio di prospero e d'infelice fine de' negozj che nella città si venivano a trattare, come scrive il semplice e buono nostro Giovanni Villani. Ma poi da questo luogo sono state trasportate altrove.

Per la porta, poi, che sta nel mezzo degli archi, o delle volte dalla destra, quando s'entra nel già detto cortile, s'entra nei giardini, ne' quali oggi non vi si vede negli alberi d'aranci se non quel che li dà la natura, perché l'arte ha lasciato di coltivarli e di mantenerli in quel bell'ordine di prima. Vi sono abbondantissime fontane, ma tramandano acqua alla buona, e tutte queste sono state rifatte dal Conte di Benevento. I giochi d'acque che vi erano, e che davano stupori (perché, tanto nel cortile quanto ne' giardini, non vi era luogo dove chi vi entrava poteva star sicuro di non essere, all'improvviso, bagnato), tutti sono andati via, essendo stati dalla indiscreta avidità d'alcuni tolti i condotti di piombo, che stavano sotterra.

In detti giardini vi è una loggia sostenuta da nove colonne di marmo, con alcune stanze, e coll'officine ne' lati necessarie, come di cucine, di dispensa ed altro. Avanti di questa loggia vedesi una peschiera, che occupa quasi due moggi di terra, circondata da sei gran fontane, quali, [217] colla stessa peschiera, stanno dissipate.

Essendo io ragazzo, in tempo del Duca di Medina de las Torres viceré, la vidi piena d'acque, e vi si fe' una bellissima pesca, avendovi posti i pesci, ivi portati vivi dal mare in certi tini e botti piene d'acque marine. E veramente fu vista molto dilettevole, perché sembrava un picciolo mare, e vi erano dieci vaghissime e bene adornate barchette.

Alle spalle di detto casino vedesi l'acquedotto maggiore scoperto, che nel mezzo ha come un tempietto di marmo: e questo era il Dogliolo antico, e qui si dividono per diverse parti l'acque.

Appresso poi de' già detti giardini vi era il boschetto, che arrivava fino al mare, copioso di cacciagione, e riserbata solo al re; poi fu concesso a diversi, i quali l'han ridotto in orti di verdure. In questo luogo di continuo veniva a diportarsi Alfonso II ed il suo successore, benché poco avessero regnato, ed in quel poco con grandi travagli cagionati da' francesi. Essendo poi passato il Regno al dominio del Re Cattolico, e da questo alla serenissima casa d'Austria, sono stati i nostri monarchi lontani dal Regno, perlocché, essendo restato questo luogo per comunale delizia de' napoletani, e di ogni grado, vedesi così mal ridotto. Èvvi il disegno di questa così deliziosa casa in istampa, in un libro degli edificj più belli dell'Italia.

Dalla parte del cortile delle carrozze vi si vedono altre vestigia di amenissime fontane.

Usciti da questo luogo, a destra vedesi la Strada Regia per la quale si va a tre provincie, [218] come quella di Puglia, di Bari, di Lecce, e fino al Capo di Otranto, per chi andar vi vuole per terra, che è viaggio faticoso, ed ancora si va a molte delle nostre ville, che da noi si chiamano casali.

Girando per tornare in Napoli, prenderemo il cammino per la strada vicina di questo luogo, che sta a destra, ed a vista della nuova, sotto del monte detto di Leutresco, e corrottamente dal volgo Lo Trecco. Ha questo nome perché essendo venuto questo capitano francese alla conquista del Regno, ed avendo strettamente assediata Napoli, sicuro di prenderla, non la volle molto battere col cannone per non guastarla, vedendola così bella; ma avendo rotto gli acquedotti, l'acque si diffusero per la campagna, e, corrotte, infettarono in maniera l'aria che si generò come una peste che, ammorbando le genti, distrusse non solo tutto l'esercito, ma a' 15 d'agosto del 1528 lo stesso capitano, che stava alloggiato su di questo monte, che oggi è la calamita de' camaleonti tesoristi, essendo che loro vien dato a credere, con certe note, da birbanti vagabondi, che in questo luogo i capitani ed ufficiali del già detto esercito vi avessero fatto nascondere, prima di morire, sotterrati, i loro danari, gemme ed argenti, e tanto più l'han per indubitato, quanto che vi si è trovata a caso qualche cosa.

Vi si vedono per questa strada alcuni casini, che sono stati de' cacciatori regj, come si è ricavato da alcuni strumenti in tempo degli aragonesi, in occasione di vendita.

[219] A destra di questa via, nel piede del monte, vedesi una grotte da noi detta de' Sportiglioni, ch'è lo stesso che dire de' Pipistrelli; e credo che abbia avuto questo nome per la quantità di questi animali che se ne vedevano uscire e svolazzare d'intorno. Perché questa grotte sia stata fatta, fin ora non si è potuto sapere. È lunga questa più d'un miglio e mezzo, ed a dirittura arriva fin sopra Capo di Chino; circa la metà vi sono due altre braccia, uno de' quali tira verso Poggio Regale; ugualmente è lata circa trenta palmi. Fu questa destinata per sepolcro de' cadaveri infetti nell'ultima peste di Napoli, ma non supponendosi che la strage avesse dovuto succedere così grande, non entrarono molto in dentro a seppellirli: che però da cinquantamila cadaveri in circa fu presto ripiena

fino alla bocca, in modo che non potendosi far altro per non potervi penetrar più oltre, fu con un gagliardo muro turata la detta bocca.

Nell'anno 1680, un certo uomo diede notizia alla Regia Camera come in detta grotta stava ascosa una gran quantità di bombarde, che furono dell'esercito di Leutrecco; si fecero le diligenze, e vi si calò per un buco fatto da un oste per aver guadagno, e fu in questo modo.

Questo vigliaccio, calandovi, vi avea accomodato un campanello, e con una secreta cordella il facea sonar da fuori, pubblicando che dentro la grotta si dava il segno dell'ore canoniche. Vi concorreva gran popolo per osservar s'era vero, e con questo egli smaltiva gran roba della osteria; da un bello umore fu scoperto [220] l'inganno, e l'inventore ne fu mortificato.

Coll'assistenza del procurator fiscale e di un presidente camerale si camminò per più ore, e vi si trovarono una quantità di mangiatoje di legname, nelle quali ancora v'era paglia, che toccata tornava polvere: dallo che s'argomenta che fosse servita per gli cavalli di Leutrecco, ed altri. Nel luogo dove dicevasi di stare le bombarde, che stava nel braccio che tirava verso Poggio Regale, vi si trovarono gran sassi dal monte caduti, che per tagliarli vi voleva qualche tempo e spesa: e così, per non farla, non vi si fece altro.

Essendo stati sepolti in questa grotte tanti cadaveri battezzati, la pietà de' napoletani pensò, per suffragio dell'anime, di fabbricarvi sopra una chiesa. Un buon sacerdote, detto Giovan Lionardo Spavo, con altri gentiluomini cominciarono a questuare e, raccolte molte limosine, vi fabbricarono sì bella chiesa. Vi concorse ancora il divotissimo signor Conte di Pignoranda viceré con larghissime sovvenzioni, ed oltre aver contribuito alla fabbrica, fece fare a sue spese i calici e tutti gli apparati che vi bisognavano, ed anco i quadri. Quel di mezzo, dove sta espressa la Vergine che cerca di rattenere co' prieghi i fulmini nella mano del suo Figliuolo sdegnato, è opera di Andrea Vaccaro; i quadri che stanno ne' cappelloni son opera di Luca Giordani, fatti, con istupore dello stesso signor Viceré, in due soli giorni. Viene questa chiesa intitolata Santa Maria del Pianto, ed ha una veduta avanti dell'atrio, forse la più bella che possa immaginarsi, [221] poichè oltre della città, vede sotto¹⁶⁰⁷ di sé tutte le paludi che, per la diversità dell'erbe, vedonsi formare un arazzo; vi si vede ancora tutto il cammino che fa il nostro Sebeto, e quanti mulini anima. Se quest'aria fosse di tutta perfezione non vi sarebbe stanza di maggior delizia.

Di continuo in questa chiesa vi son tre messe in ogni giorno, senza l'altre votive, che ve ne vengono molte.

Tutto questo monte è attinente alla villa di San Pietro a Paterno, che noi chiamiam casale. Da questa strada, dopo de' varj giardini che vi si vedono, vassi allo Stradone dell'Arenaccia già detta, e girando sù a destra, vedesi a sinistra il borgo di Sant'Antonio dalla parte dell'Incarnati: e veramente

¹⁶⁰⁷ *Edizione 1792: sotto.*

apparisce delizioso, per le dritte e lunghe strade che vi si vedono, compartite da diversi vichi, tutti spalleggiati da commode abitazioni, ed ogni casa ha il suo giardinetto. Nel primo vico vedesi una gran parte della casa dell'Incarnati, padroni di questo luogo.

Nel mezzo della seconda strada vedesi una chiesa con un convento di frati agostiniani, detti i Coloriti.

Questa chiesa fu fondata da' compleatearj colle loro limosine, sotto il titolo di Santa Maria della Fede. Nell'anno 1645, essendo venuti in Napoli alcuni frati di Basilicata e Calabria Citra,¹⁶⁰⁸ agostiniani riformati della congregazione di Santa Maria di Colorito di Morano, nella provincia di Calabria, dove ebbe il principio questa congregazione, che però Coloriti si dicono, a questi fu concessuta; che in brieve, colle limosine de' [222] compleatearj vi fabbricarono una nobile ed ampia chiesa, con un comodo convento. Vestono questi frati un abito negro,¹⁶⁰⁹ portan d'intorno mantello corto e cappuccio aguzzo. Questa religione fu dal defunto pontefice Benedetto XIV, col consenso così del Re delle Due Sicilie come del padre generale degli agostiniani, suppressa, e in detto luogo vi sono al presente donne vaganti per la città di Napoli al numero di 120, così pericolanti come in istato di poter pericolare, e vi è governato di governatori *pro tempore* del Regale Albergo.

Al presente, i signori governatori del Regal Albergo han pensato di ritirare queste donne nella gran fabrica dell'albergo medesimo, per governarle più da vicino; e la fabrica di questo monistero addetta a varj usi pubblici.

Nel fine di questo gran stradone s'entra nella Strada Regia, che anco dicesi di Sopra Sant'Antuono, e qui vedesi una antica chiesa dedicata a' Santi Giovanni e Paolo. Fu questa fondata, con un convento di frati minori conventuali, dalla famiglia Piscicella; poi fu de' frati riformati di sant'Agostino fino all'anno¹⁶¹⁰ 1600, nel qual tempo il cardinal Alfonso Gesualdo la rese parrocchia: e qui vi è una curiosità da notarsi. Avanti di questa chiesa, nella strada, vi è una colonna: ne' tempi andati, quando i contadini avevano siccità si portavano dal vicario, e questi, processionalmente col clero, alla detta chiesa, e dalla parte della detta colonna diceva l'orazione, e la pioggia era evidente; quando volevano impetrar la serenità facevano lo stesso, ma dalla sinistra. Fu questa dall'arcivescovo Annibale di Capua dichiarata superstizione, e come tale abolita.

Ben è vero che, per mezzo di questi santi Giovanni e Paolo, gli antichi cristiani impetrar solevano o la pioggia o la serenità, dicendosi di questi che "habent potestatem claudere cœlum nubibus et aperire portas ejus". Il demonio però, come dice il nostro Engenio, va cercando di averci la sua parte.

¹⁶⁰⁸ *Editio princeps*: Nell'anno 1645 essendo venuti in Napoli alcuni frati calabresi.

¹⁶⁰⁹ *Editio princeps*: Vestono questi frati un habito molto ruvido e rozzo, che in Calabria vien detto zigrino, ed è mischio tra rosso e negro.

¹⁶¹⁰ *Edizione 1792*: auno.

Avesi da girare a sinistra, ma è bene dar qualche notizia di quello che sta sù. A destra è la Strada Regia, per la quale vassi a Roma, ad Apruzzo, ed al contado di Molise.

Poco lungi è un luogo che chiamasi da noi Capo di Chino, cioè *Caput clivii*, principio della salita, e per questo anco si va a molti famosi casali di Napoli, come di Casoria, dell'Afragola, Secondigliano, ed altri.

Nel principio di questa salita vedesi una chiesa dedicata a San Giuliano: ebbe la sua fondazione dalla pietà de' napoletani nell'anno 1333, e vi fondarono ancora uno spedale per gli poveri contadini. Oggi la strada vedesi alzata, e la chiesa sta come in un fosso; è però di molta divozione.

Prima di arrivare a questa chiesa, a sinistra vedesi come una valle, che fa strada a Santa Maria de' Monti, quale è una pulita chiesa fatta col modello e disegno del cavalier Cosimo Fansaga, che serve oggi per casa di noviziato de' nostri buoni padri Pii Operarj: e questa fu fondata nell'anno 1607 dal padre don Carlo Caraffa fondatore, come si disse, di questa sì utile congregazione.

[224] Non molto lontano dal principio di questa strada vedesi un ponte gagliardamente fondato, d'opera laterica antica: sosteneva questo l'antico acquedotto fatto da' romani,¹⁶¹¹ per far correre l'acqua da Serino fino a Napoli ed a Pozzuoli; e qui è da darne qualche notizia, per esser di curiosità, sì anco perché nella seguente giornata ne incontreremo alcune vestigia.

Gli antichi romani, che avean pensieri grandi, e cercavano d'immortalare i loro nomi o con qualche maraviglioso edificio, o pure col far venire per acquedotti l'acque nelle città da parti lontane, come tanti se ne vedono in Roma, e per non far che mancassero acque dolci e salutevoli alle loro delizie, e di Posilipo e di Pozzuoli, dove possedevano ville ampie e deliziose (essendovi quelle di Lucullo, di Cajo Mario, di Cicerone, di Giulio Cesare, di Pompeo ed altri) osservarono l'acqua del fiume che corre da Serino alla Tripalda, luogo da noi lontano trentacinque miglia, esser di somma bontà, e, per l'altezza del suo principio, atta ad esser portata in queste nostre contrade: diedero perciò di mano agli acquedotti.

Èvvi nel territorio di Serino una pianura, nella quale vi si accoglie una quantità grande d'acque, in modo che chiamato viene l'Acquario; ivi formasi una piscina che serve a conservarla; da questa, per un ponte passa in una villa detta la Contrada; da questa s'imboccava in certi acquedotti incavati maravigliosamente nel monte, che da' paesani chiamati vengono le Grotti di Vergilio, e questo monte si nomina la Serra del [225] Mortellitto, perché vi sono assai piante di mirto, e per questo acquedotto scorrea l'acqua fino alla pianura di Tiorivo; da questo entrava in altri acquedotti laterici nel territorio di Montorio, e poi per quello di San Severino; poi, arrivato nel monte che sta sopra la città di Sarno la Vecchia, che dicesi la Serra di Paterno, da questo, per un passo perforato, che per lo modo dà motivo di rara maraviglia a chi l'osserva, passava in altri acquedotti laterici; e per questi

¹⁶¹¹ *Editio princeps*: Normandi.

fino alla torre della foce del fiume; e da questa, per acquedotti che si vedono innalzati per la via, al piano di Palma, dove erano le Stalle Regie, poscia a Somma; indi, attraversando arrivava nell'Afragola, dove s'ingorgava in un luogo detto i Cantarelli, che erano certi vasi ordinati da luogo in luogo, che da' greci "cantari" venivano detti; dall'Afragola tirava per questo luogo, ed ingrottandosi gli acquedotti per lo monte, arrivava fin dove è la chiesa di Sant'Agnello; e da questa tirava per la falda di San Martino, e per sopra la grotte che va a Pozzuoli; e passando per Posillipo arrivava alli Bagnoli, e dalli Bagnoli a Pozzuoli, e fino alla Piscina di Lucullo, che chiamano la Mirabile: in modo che quest'acqua, essendo stati questi acquedotti misurati, facea cinquanta miglia di cammino.

Questa così stupenda macchina stiede nascosa a' napoletani fino al tempo di don Pietro di Toledo. Si diceva sì che Napoli era stata presa per l'acquedotto da Belisario, ma non si sapea qual fosse. Il virtuoso Pietro Antonio Lettieri, gran matematico, osservando questi avanzi di [226] acquedotti volle indagare il di loro principio, e l'ottenne trovandone gran parte sana ed intiera. Ne diede avviso al viceré don Pietro di Toledo; a questo signore, che avea animo grande, venne in pensiero di volerli ristaurare per ridurre quest'acqua in Napoli, che però impose al detto Marc'Antonio il far nuove e più esatte diligenze. Questi, in esecuzione, gli camminò tutti, tutti li misurò, ed anche calcolò quanti ve ne mancavano, e quanti avevano bisogno di ristaurazione; ed io questa notizia l'ho cavata dalla relazione ch'egli fece al Toledo, dalla quale credo che l'abbia presa il Falco. Ne scrisse il Viceré al suo signore, ma per molti travagli accaduti allo stesso viceré non vi fu risoluzione alcuna. Venne in pensiero di farlo al monarca Filippo Secondo, per dar commodità de' mulini alla città, ma stimandosi la spesa che andar vi dovea in due milioni di scudi, come si disse, il Cimminello, con ispesa assai minore vi portò l'acqua di Sant'Agata. Vogliono poi, alcuni de' nostri storici, che quest'acqua avesse formato il fiume che scorreva per mezzo la città, e tant'altre cose che per non allungarmi tralascio; dirò solo che, nel tempo di Costantino il Grande, questo acquedotto si crede che fosse stato in piede, e nel più alto della città, e che per questo fossero entrati i soldati di Belisario, in modo che, come dicono gl'istorici, avevano difficoltà nel calare. Con tutto ciò io trovo ne' Sagri Concilj, ove si tratta del Niceno, sotto del titolo *Decreta Silvestri papæ Primi, ex libro pontificali Damasi*, dove parla [227] della munificenza di Costantino verso la chiesa di Santa Restituta, da lui in Napoli edificata, dopo fatta menzione della dote che l'assegnò e de' doni che le fece, in vasi e candelieri di argento e di bronzo, conchiude: "Fecit formam aqueductus per milliarum octo". Or, dico io, se vi era l'acquedotto già detto, che poco lungi ne stava dalla chiesa di Santa Restituta, a che fare quest'altro d'otto miglia? Confesso d'avervi fantasticato per un pezzo, né trovo cosa che possa soddisfarmi. O che quest'acqua in quei tempi non era cessata, perché vi eran le delizie di Pozzuoli e di Posilipo, o che di quest'acqua non se ne fosse servita la città, avendo

la sua che sgorgava dalle radici del colle sù del quale stava ella situata, come si disse nel trattar del pozzo di San Pietro Martire. Costantino, per non fare mancare l'acqua alla chiesa da lui fondata, fece forse fare questo acquedotto, e prese l'acqua dal Monte di Somma, che appunto otto miglia è distante da Napoli. Ci siamo un po' dilungati in questa notizia, ma si dee condonare alla materia, che è curiosa.

Or, tirando giù verso la chiesa di Sant'Antonio, prima d'arrivarvi vedesi a destra una strada che va alla chiesa di Sant'Eufebio, ora servita da' frati cappuccini detti i Vecchi. Questa strada anticamente detta veniva la Cupa di Sant'Antuono, strettissima ed opaca per le frondi che di sopra vi si accomunavano, in modo che dava motivo a' malfattori di mal operare; ma essendo stata concessa la chiesa di Sant'Eufebio a' frati cappuccini, nell'anno 1585 la divota donna Isabella [228] della Cueva, moglie di don Pietro de Giron duca d'Ossuni, allora viceré, per render commoda e sicura la strada al povero convento di quei buoni frati, la fece ridurre nella forma che si vede, deliziosa e carrozzabile, come si legge dalla memoria espressa in marmo nel suo principio.

Nel mezzo di questa strada vedesi a destra una parte del già detto acquedotto, e questo vi è stato chi per dentro vi ha camminato fino agli archi già detti della Via di Santa Maria de' Monti, e di questi ne fu sfabbricata¹⁶¹² una parte quando fu allargata la strada, e si può notare la diligenza colla quale stanno fabbricati.

Camminando più sù, per una via che si rende ombrosa di estate da una quantità di pioppi, da una parte e dall'altra con ordine piantati, si arriva alla chiesa di Sant'Eufebio, volgarmente detto Santo Jefremo, e detto al volgo col proprio nome non si sa chi sia.

Questo era un altro adito dell'antico cimitero già detto di San Gennaro, e mi ricordo che, circa l'anno 1641, una gran pioggia che venne in una villa presso di questa chiesa, che era di un tal di casa Biancardi, fece una apertura su d'una grotte. Avendolo saputo mio padre, che era grande amico del padron della villa, s'invogliò di osservarla, vi andò e mi menò seco; vi calammo, e si trovò ch'era cavata nel monte, come quella di San Gennaro, con i suoi loculi nel muro, però non in tanta quantità come ne' primi. Si camminò verso la Montagnuola da circa ottanta passi, ma non si poté passar più avanti per una rupe caduta, che impediva il passare; [229] si poteva camminare da trent'altri passi dall'altra parte, che tendeva verso la chiesa, né potevasi passare oltre, perché similmente stava otturata da terra e pietre. Fu poscia questo fosso fatto empire dallo stesso padrone, avendo saputo che alcuni, che stanno dati in queste vanissime speranze di tesori, di notte vi erano entrati. Circa gli anni 703, da sant'Eufebio vescovo di Napoli, in questo luogo vi fu fatta fabbricare una picciola chiesa, il di cui titolo alcuni dicono che non si sapeva; essendo poi nell'anno 713 passato in cielo, fu in questa chiesa seppellito il suo cadavere, la quale, per le molte e molte grazie

¹⁶¹² *Edizione 1792: fabbricata; come da editio principes.*

che si degnava l'onnipotenza divina di compartire a' napoletani, per intercessione di questo suo gran servo, fu chiamata la chiesa di Sant'Eufebio.

Essendo poscia questa chiesa, per essere in un luogo così romito e solitario, rimasta quasi in abbandono, benché sotto la protezione della città, nell'anno 1530, dal cardinal Vincenzo Caraffa nostro arcivescovo, coll'assenso de' signori Eletti della città fu concessuta a frate Lodovico di Fossambruno cappuccino, compagno di frate Matteo Bassi, che fu l'autor di quest'ordine nell'anno 1525, per fondarvi presso un convento, come fece colle limosine de' napoletani, e con tanta strettezza che chi vede quelle prime celle anzi le chiamerà sepolture de' morti che stanze per vivi; e questo fu il primo luogo ch'ebbero in Napoli.

Nell'anno poi 1589, un tal Benedetto da Lecce, dello stess'ordine, con altri frati dandosi a [230] trovare il corpo di sant'Eufebio, sapendosi di certo che qui fosse stato sepolto, fu trovato non dove si supposeva, ma sotto di un pilastro, chiuso in una cassa di legno accerchiata di ferro; però senza la testa, perché questa, molti e molti anni prima fu trasportata nella Cattedrale e, chiusa ora in una mezza statua di argento, si conserva nella Cappella del Sacro Tesoro, tra gli altri nostri santi protettori, de' quali uno è questo santo.

E cavando più sotto vi trovarono un'altra arca, dove collocati ne stavano i sagri corpi de' santi vescovi napoletani Fortunato e Massimo. Il primo passò in cielo nell'anno 343, il secondo fu chiamato alla gloria divina mentre che in esilio se ne stava, per opera degli empj arriani, circa gli anni del Signore 362, e sopra della cassa vi stava incisa, in una lamina di piombo, la seguente nota:

Hic jacent Corpora Sancti Maximi, & Fortunati Episcoporum, sub Paulo Primo.

E per non lasciar cosa inconsiderata, voglio qui dire una mia ponderazione.

Scrivesi nella vita del nostro vescovo san Severo da Giovanni Diacono, che “fecit aliam ecclesiam extra urbem, juxta Sanctum Fortunatum, et nomini suo consecravit”. D'altra chiesa a questo santo dedicata non si vede vestigio alcuno, ed a me par che sia probabile che, avendo la divozione di san Severo da edificare una chiesa in onore di San Fortunato, l'avesse dovuta edificare dove riposava il suo corpo;¹⁶¹³ né si trova che qua da altro luogo fosse stato trasportato: dun[231]que si può credere che questa sia stata la chiesa di San Fortunato. Né si opponga il titolo della chiesa esser di Sant'Eufebio, perché vedesi la chiesa dove oggi sta l'immagine della Sanità essere stata dedicata alla Vergine; essendovi poi stato sepolto san Gaudioso, di San Gaudioso appellossi; così la chiesa del Salvatore, perché vi fu sepolto san Severo, chiesa di San Severo fin oggi vien detta, e tante altre in Napoli, e così, essendovi stato dopo 430 anni sepolto il santo

¹⁶¹³ Edizione 1792: Curpo.

vescovo Eufebio, per intercessione del quale il Signore operò tanti miracoli, non è gran cosa che il vecchio titolo fosse stato pretermesso, essendo che il nuovo sempre, per lo più, occupa il vecchio.

E qui vo dire un tenero caso accaduto: essendo stati trovati uniti i santi corpi di Fortunato e di Massimo, i frati volevano trasferire quel di Fortunato nella nuova chiesa e convento loro della Concezione; per mezzo del nunzio di quel tempo s'invìò ad ottenere licenza dal sommo pontefice Sisto V, ed inchinando a darla, nella notte seguente visibilmente l'apparvero i santi vescovi, e l'ammonirono che per niun conto avesse dovuto dar licenza di disunir l'ossa di due amici, ch'eran stati unitamente di compagnia per lo spazio di ottocento e più anni, perché non volevano disunirsi. Mosso da questo quel gran pontefice — e calcolando da Paolo Primo, si trovò giusto il tempo già detto —, e così non volle conceder la licenza, ma ordinò che in luogo più decente fossero collocati uniti, e così sono ora venerati in una cassa di bianco marmo, collocata sotto del maggior altare.

[232] Questo sagra luogo, collocato in un felice orrore, par che il patriarca san Francesco voglia mantenerlo per modello della ritiratezza della povertà e della vera disciplina religiosa, mentre in questo, fino i giardinetti ed in boschetti spirano divozione e santità. Confesso che, qualche volta che mi porto a ricrearmi in un così quieto romitorio e religioso, torno a casa con qualche cognizione di me stesso, e del come viver si può nel mondo, ma fuor del mondo.

Or, seguendo il cammino verso la strada maestra, si può osservare la gran fabbrica cominciata per lo Albergo de' Poveri, ma è d'uopo darne notizia in qual guisa ebbe il suo principio. Nel mese di gennajo dell'anno 1751 fece la maestà del re Carlo di Borbone (al presente monarca delle Spagne) dar principio alla gran fabbrica del Regale Albergo Generale de' Poveri della città e Regno di Napoli, da regularsi sul modello fatto in Roma dall'architetto cavalier don Ferdinando Fuga, fuori la Porta Nolana della città sudetta. Ma perché nel cavare alcuni fondamenti si ritrovò in pochi palmi di profondità il livello del mare, si pensò dall'architetto suddetto scegliere un altro luogo più sicuro per una fabbrica così magnifica. Infatti la maestà del Re diede ordine che si scegliesse nelle altre vicinanze della città un luogo il più bello, il più comodo e 'l più sicuro di tutti gli altri, che alla fine, dopo varie ricerche fu ritrovato ed approvato quello ove, presentemente, si eseguisce un disegno tutto diverso dal primo.

Sta piantata questa gran fabbrica in un vasto pia[233]no, comprato dalla maestà del Re, vicino al convento di Santa Maria degli Angioli ed alla chiesa di Sant'Antonio Abbate, capace di quattromila poveri dell'uno e l'altro sesso, oltre de' giardini che dietro vi dovranno essere, ed un considerabile spiazzo che vi sarà avanti il prospetto principale dell'edificio.

Consiste questa fabbrica, per la sua estensione, in quattro ben gran cortili quadrati, con fontane magnifiche in mezzo. In una facciata principale, di cui presentemente se ne vede buona porzione, che l'è soda, maestosa e di buon gusto, composta d'uno ordine attico di architettura. Nel mezzo di

detto prospetto vi è l'atrio della chiesa, quale consiste in un portico di tre archi, nel quale vi si sale per mezzo di una scalinata con balaustrata a due braccia in mezzo, a cui vi viene il corpo di guardia dei soldati, che serviranno per cautela del luogo. Nell'arco di mezzo vi si vede il principale ingresso della chiesa, che servirà per uso del pubblico, nella destra e sinistra della quale vi sono due grandiose nicchie, da collocarvi dentro le statue del protettore del Regno San Gennaro e Maria Santissima della Concezione, con loro marmoree iscrizioni al di sopra. Alla destra e sinistra di detto atrio vi sono gl'ingressi principali, ed uniti per gli uomini e ragazzi, e per le donne e ragazze, quali ingressi conducono immediatamente ai parlatorj, e dentro di due spaziosi corridori, che per mezzo di superbe scalinate conducono dentro l'albergo. Il mezzo principale della facciata ed edificio dovrà servire per i ministri, che dovranno regola[234]re il luogo senza avere comunicazione con i poveri. Si è dato già principio alla chiesa composta di cinque navate, di cui la principale, che ha lateralmente molte cappelle, servirà per il pubblico; le altre quattro serviranno per gli poveri, che siccome non possono comunicare colle due navate delle donne, così ancora non possono comunicare con quella del pubblico: l'altare in cui dovranno ascoltare il santo sacrificio sarà l'altare maggiore, situato nel centro di detta chiesa, come punto riguardato da tutte cinque le navate. Tra i principali comodi che vi verranno in detta fabbrica, sono le officine dove devono lavorare i poveri, tutte distribuite secondo le diverse professioni che vi vorranno introdurre; i dormitorj comodi e luminosi; gli ospedali; i refettori e le cucine, le quali verranno dietro della fabbrica: tutte queste parti principali sono d'una struttura soda, grandiosa e superba. Edificio simile, per la grandezza e capacità, per tutta l'Europa sarà difficilissimo incontrare; ciò si giudica da quel che presentemente si vede, che dimostra la maestà e bellezza dell'opera compita, la quale dovrà essere cotanto utile e vantaggiosa alla città e Regno tutto, e di gloria eterna all'invitto regnante delle Spagne, che ha avuto la mira di felicitare i suoi sudditi e rendere gloria a Dio, con un'opera di pietà sì eccelsa e gloriosa.

L'idea di questa veramente grandiosissima opera la dobbiamo¹⁶¹⁴ alla regina Amalia, un tempo nostra adorabile sovrana, e fu così.

La maestà del re cattolico Carlo III aveva [235] somma divozione nel fare il presepe, e la Regina sua consorte, secondando il pio genio del re, di propria mano faceva le vesti a' pastori e vestivali; occupata un giorno, oltre ogni credere, nell'infilare le margheritine per servir di collana alle pastore, una dama genovese, ch'era al suo servizio, le insegnò il modo come farle con somma¹⁶¹⁵ facilità, e disse che così facevasi nella casa dell'Albergo di Genova. Altro non vi volle che la Regina avesse subito al Re palesato il suo desiderio di costruirsi in Napoli una simile casa: e sua maestà, sempre

¹⁶¹⁴ Edizione 1792: dobbiame.

¹⁶¹⁵ Edizione 1792: sommo.

intesa al vantaggio de' suoi popoli, chiamò da Roma l'architetto Fuga e cominciò a costruirlo nella maniera di sopra descritta. Nel principio vi si raccolsero cento uomini oziosi, i quali furon situati alla meglio nelle case in quel sito comprate; subito se ne incominciò la fabrica, e questi cento raccolti con incredibile ardore vi faticarono, animati dalla savia condotta di chi li diriggeva. Vedesi ora avanzato, a segno che la facciata maggiore è inalzata, ove più ove meno, fino a tre appartamenti, prolungata per 63 finestre: ma deve giugnere fino a cento.¹⁶¹⁶ Quivi sono racchiuse moltissime classi¹⁶¹⁷ di persone. Primamente tutt' i condannati a pena, i quali faticano nella fabrica: alcuni lavorano calze, barrettini e simili cose, ed altri mestieri. Secondo, un numero grandissimo di ragazzi, in più di 700, alcuni mantenuti gratis dal Re, e questi vestono con casacchino blò e cappelletto tondo. Altri, mantenuti da' loro genitori o da persone pie, e questi pagano carlini quindici al mese per ciascheduno, e vestono¹⁶¹⁸ alla militare con uniformi blò e [236] rivolte rosse, e cappello con pennacchio; sono istruiti principalmente ne' doveri cristiani, e arti secondo la propria inclinazione. Tutte le loro operazioni, così religiose che civili, si fanno in forma di collegio: prima l'orazione, poi la fatica, l'uscita, ne' giorni ch'escono, e con ogni altra operazione tutto si fa collegialmente. Terzo, le donzelle: vi si trasportarono da prima quelle che erano nel monistero di Santa Maria della Fede, e le altre, ch'erano al Ponte della Maddalena, quando fu quivi edificata la Regal Cavallerizza. Ora vi è un numero immenso di ragazze, parte sostenute dal luogo e parte pagano, come agli uomini, e nella¹⁶¹⁹ stessa maniera sono educati; e fioriscono in questo luogo tutte le arti di qualunque genere, e ne sono usciti degli eccellenti allievi, perché loro non si fa violenza, ma ove inclinano ivi sono egregiamente istruiti. Essi hanno lavorate ancor delle fasce per gli cavalieri di San Gennaro, che non invidiano quelle di Francia.

Sua Maestà Cattolica, oltre alla dote che li costituì, fece legge colla quale ordinò a' notai che, nel rogare i testamenti, avessero insinuato a' testatori di lasciare a questo pio luogo qualche legato. Ed in fatti sono frequenti i legati che acquista, essendo cosa chiarissima l'util sommo che ne ritrae il Regno; ma il saggio governo di esso non gli accetta che quando li costa, o che i testatori non abbiano parenti prossimi, o che gli abbiano doviziosi.

Si passa poi a vedere la chiesa dedicata a Sant'Antonio da Vienna, da noi detto "Sant'Antuono de lo fuoco", per un miracolo del santo che vi si [237] vede dipinto, nel quale sta espresso che castiga col fuoco la bocca di un ladro che avea rubato alcuni polli; e questo santo dà il nome a questo borgo, che prima dicevasi di San Sebastiano, come si disse. Stimasi che questa chiesa fosse stata fondata dalla regina Giovanna Prima circa gli anni 1371, e vi si vedono l'armi di detta regina.

¹⁶¹⁶ Edizione 1792: ccnto.

¹⁶¹⁷ Edizione 1792: classe.

¹⁶¹⁸ Edizione 1792: vestoao.

¹⁶¹⁹ Edizione 1792: nelle.

Fu concessa alli monaci del Tau di Sant'Antonio di Vienna, con obbligo di dover mantenere l'ospedale de' leprosi, per non tenerli dentro della città, essendo la lepra morbo contagioso, ed anco delli scottati. Venne in tanta venerazione questo santo, ed in conseguenza la sua chiesa, non solo a' cittadini, ma quasi a tutti gli abitanti di Terra di Lavoro, che vi portavano grandi oblazioni, e particolarmente tutti quelli animali che nascevano segnati, d'ogni specie che fossero stati. I porci però, che servir dovevano per gli scottati, con i loro lardi lavati, con licenza de' superiori e con tolleranza de' cittadini, si lasciavano andare per la città e suoi distretti, e da' cittadini per divozione venivano alimentati, finché si fossero veduti atti al macello, e si guardavano come porci di Sant'Antonio.

Partiti poi i monaci già detti, fu questa abadia data in commenda, con obbligo di mantenere lo stesso spedale. Mancò quest'opera, ma non mancarono le oblazioni, e crebbero talmente i porci nella città e distretti, che oltre i danni che apportavano, insoffribili, rendevano le strade quasi impraticabili. Nella stessa città si propagavano, perché vi lasciavano andare gran quantità di troje e di verri. Restò libera la nostra cit[238]tà da queste bestie circa l'anno 1665, in tempo che da viceré governava il regno il cardinal don Pasquale d'Aragona, e la cagion fu questa.

In ogni anno, a' sedici di dicembre¹⁶²⁰ si fa una solennissima processione, nella quale vi si porta il sangue e la testa del nostro santo protettore Gennaro, in rendimento di grazie di averci liberato dall'orrendo incendio del Vesuvio, accaduto nell'anno 1631. In questa processione v'intervenne l'arcivescovo col suo capitolo e clero, così regolare come secolare, il signor viceré, con il suo Collaterale, e la città; e nella strada maestra della Cattedrale, mentre io portava il sangue, ed altri miei concanonici la testa su le spalle, come è solito, un insolentissimo animal di questi, a tutta carriera s'infilzò per mezzo delle già dette sante reliquie; e se il signor Cardinal d'Aragona, che veniva appresso, non era presto a sfuggirlo, portava rischio d'andare a terra: che però fu ordinato che si levassero tutti, e ne uscirono solo dalla città più migliaia; poi, di nuovo si riprodussero come prima, ma oggi sono totalmente estinti.

Nel giorno natalizio del santo non vi è cavallo, bue, ed altro animal da fatica, che non si menino tutti adornati da' nostri in questa chiesa, e fattoli girar più volte al d'intorno, vi lasciano una limosina, e questa giornata è di gran utile. Questa funzione, ne' tempi di Carlo II facevasi, come si disse, nella chiesa di Sant'Eligio, dal volgo detta Sant'Aloja.

La chiesa è gotica; nell'altar maggiore vi è una tavola dipinta ad oglio dal nostro Col' [239] Antonio di Fiore nell'anno 1375, come in detta tavola sta notato, per convalidare che si dipingeva in questo modo in Napoli prima di quel tempo nel quale dice il Vasari, che fu inventato da Giovanni

¹⁶²⁰ *Editio princeps*: Settembre.

da Bruggia. Nel cortile, dove è forno e macello, vi sono alcuni marmi ed iscrizioni antiche da considerarsi.

Nel 1767 il cardinal Sersale nostro arcivescovo, abate commendatario di questa chiesa, fece erigervi una bella facciata. Ora, questa ricca badia è stata dichiarata di regio padronato, ed addetta al gran priorato del regal ordine Costantiniano, e le sue immense grancie, disperse per lo Regno, divise a' commendatori dell'ordine.

Tirando avanti verso la Porta Capuana, nel secondo vicolo a destra vi sono una chiesa e casa de' padri chierici regolari, detti teatini o paolini: questi, coll'occasione d'una fruttuosa missione che vi fecero nell'anno 1625, invogliarono gli abitanti ad averli di stanza in questo borgo, per lo che, comprato questo luogo, vi aprirono la detta chiesa sotto il titolo di Santa Maria dell'Avvocata. Tirando più avanti, a sinistra vedesi una chiesa dedicata a Santa Maria di Tutti i Santi: fu questa edificata con le limosine de' complatearj, per loro commodità, nell'anno 1588; fu poi resa parrocchiale dal cardinal Alfonso Gesualdo.

Arrivati al fine di questa strada, presso Porta Capuana, a destra vedesi una chiesa dedicata alla madre della Vergine Sant'Anna, servita da' frati minori conventuali: fu questa edificata da' napoletani, e per molto tempo governata da' mae[240]stri laici, i quali vi faceano celebrare da cinque frati minori conventuali del monistero di San Sebastiano, che ora è di San Francesco da Paola, come si è detto; dipoi fu concessuta in tutto e per tutto ai detti frati conventuali; il padre maestro poi, fra Gasparo Crispo, dello stess'ordine, vi comprò molte case e giardini e, fattosi cedere l'oratorio da una compagnia di laici, vi edificò la chiesa nella forma che ora si vede, ed il convento; e nell'ottobre del 1563, con breve del **santo** pontefice Pio V, ottenne l'esser guardiano perpetuo di detto convento, che tutti i frati che stanzar vi doveano fossero a sua elezione, con altre amplissime facoltà, che in detto favoritissimo breve legger si possono.

Questo è quel maestro Gasparo Crispo dal quale il cardinal Mont'Alto riconosceva tutte le sue fortune, perché questi lo tolse ragazzo dalla sua povera vita in Mont'Alto; questi li diede l'abito, e questi gagliardamente sempre il sostenne, essendo frate; ma arrivato ad esser sommo pontefice col nome di Sisto Quinto, colla sua inarrivabile gratitudine verso de' suoi benefattori, mandò presto a chiamare il maestro Crispo, ma questi, trovandosi in una età di novanta e più anni, si scusò per la vecchiaja di non poter più viaggiare. Sisto reiterò la chiamata, ed egli rispose che se dalla beatitudine sua, per averla servita in qualche cosa, poteva impetrar qualche grazia, d'altro non lo supplicava che di lasciarli terminare quei pochi giorni che l'avanzavano, nella povera quiete del suo convento. Li fu replicato che se ne stasse pure a goder delle sue [241] fave, alle quali egli era assuefatto, che non sarebbe stato più importunato.

Passò questa grand'anima in cielo, come creder si può, e fu sepolto sotto la cappella che sta nella parte dell'Epistola, dedicata a Sant'Anna, che egli conceduta avea a Bernardino Crispo suo fratello, per sé e per la sua famiglia; e su della sepoltura vi sta la seguente iscrizione:

Humanæ Curiae quies Bernardini Crispi
Neap. suorumque hæred. Sepulc.
Vivens sibi mortis memor
Positum Anno Dom. MDLIX.

Nel maggior altare di questa chiesa, ne' piedistalli delle colonne di legno, che fanno ornamento ad una bella tavola che vi si vede, vi sono l'armi della famiglia Incarnao, e stimasi che uno di questa casa fosse stato uno de' fondatori, essendo stato questo territorio di questa famiglia. Per dentro di questo convento passa l'acqua della Bolla, ch'entra nella città.

Sono pochi anni che questa chiesa si è tutta demolita, e nello stesso luogo se n'è costrutta un'altra, tutta lavorata di stucchi bianchi, ch'è riuscita molto bella. Ella è di figura rotonda, e l'altare maggiore è fatto sul modello di quello della chiesa della Sanità, con due scalinate, e il direttore è stato il regio ingegniero ed architetto don Giuseppe Astarita.

E giunti nella Porta di Capuana, dalla quale si principiò questa giornata, qui si finisce, potendo tornarsene nelle loro posate, apparecchiandosi d'averne un'altra, molto dilettevole, nella seguente.

Fine della Giornata ottava.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per gli signori forastieri,
raccolte dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in dieci giornate.*

Quarta edizione.

Napoli, MDCCXCII, a spese di Salvatore Palermo.

Con licenza de' Superiori.

nella quale, partendosi davanti il Palazzo Vecchio, e tirando alla Porta di Chiaja, per questa si uscirà a veder la spiaggia che dal volgo Chiaja vien chiamata; e da questa si passerà a vedere l'amenissima Mergellina, da' popolari detta Mergolino, ed appresso il sempre diletto Posilipo.

Per fin ora ne' borghi¹⁶²² s'andò per monti, per valli e per pianure; ed è di dovere che oggi si vada un po' per la marina, e che si goda della nostra diletta riviera, o spiaggia, che alla napoletana chiamasi Chiaja. Questo luogo, comunemente, da' forastieri che han camminato il mondo, stimato viene il più diletto ch'abbia l'Europa tutta.

Dalla parte di oriente ha una placidissima marina, che circondata viene a destra dalla rive[246]ra di Posilipo, appresso dall'isola di Capri, dal Capo di Massa, dal delizioso Sorrento, dall'amene montagne di Vico, e dall'antica Stabbia, detta ora Castell'a Mare.

Nelle spalle ha il fertile Monte di Posilipo, che principia, come si disse, dal Castello di Sant'Erasmo, o col volgo, di Sant'Ermo, sotto del quale sta la chiesa e monistero de' certosini. In questo monte, dalla parte di oriente, par che la natura, di continuo, stia con attenta fatica studiando per mantenerlo sempre verde e sempre in fiore: essendo che in questo, in ogni tempo, e sia pure nel più orrido dell'inverno, vi si lavorano mazzetti di fiori freschi, che noi, colla voce spagnuola chiamamo ramaglietti, soliti a regalarsi in occasione di feste di chiese, che in Napoli ve ne sono quasi in ogni giorno.

Le frutta, quando in ogni altro luogo sono agresti, qui si hanno perfettamente mature, e con un sapore più d'ogni altro appetibile al gusto. Le fragole, quando ne' luoghi di Secondigliano, di Casoria, di Fratta e di Cardito, che ne danno in abbondanza grande, non sono nemmeno fiorite, qui si hanno perfette e d'una grossezza ed odore che non si può rendere credibile, se non a chi le vede.

Nel cuore dell'inverno dà piselli e i asparigi tenerissimi, che si sogliono inviare come regalo, ed in Roma ed in altre parti.

Nel suo piede poi ha campagne per verdure che in ogni tempo danno in eccesso, e per lo sapore e per la tenerezza; non parlo poi de' giardini di cedri, di aranci e di limoni, che, quan[247]do fioriscono, che per lo più sono due volte in ogni anno, fan coll'odore godere un terrestre paradiso.

L'aria poi è così perfetta, temperata e salutare, che si dà per unico rimedio agli infermi ed agli più infiacchiti convalescenti.

¹⁶²¹ *La numerazione originaria prosegue dalla Giornata ottava; la pagina 245 è erroneamente segnata 145.*

¹⁶²² *Edizione 1792: Borgi.*

Questo monte ha nel seno suo una quantità di deliziosi casini degni di esser veduti, e nel suo piede vede una popolazione così nobile e numerosa che può dire di avervi una città, con abitazioni che non hanno in che cedere alle più magnifiche che sono nella nostra città istessa; il mare che li sta davanti è fertilissimo di odoroso pesce, in ogni specie ed in ogni tempo: ma per non trattenerci alle descrizioni generali, diamone notizia a minuto.

Questa deliziosa giornata principierà dal Palazzo Regale detto il Vecchio, e prendendo il cammino dalla strada che gli sta dirimpetto, detta di Chiaja, come si disse nell'antecedenti giornate, quest'ampio stradone vedesi ricco, da un lato e l'altro, di belle, commodi e continuate abitazioni; dalla destra fa vedere lunghi e ben diritti vichi, per gli quali si sale alle Mortelle.

Questa strada fu aperta in tempo di don Pietro di Toledo, e ridotta in questa forma quando fu fatto il già detto palazzo ed ampliate le mura della città. Nel mezzo di questa si passa per sotto di un gran ponte, che comunemente dicesi il Ponte di Chiaja. Fu fatto questo nell'anno 1636, governando il Regno il Conte di Monterey, per dare un comodo passaggio dal [248] Monte di Echia a quello delle Mortelle.

Tirando avanti, a destra vedesi il convento de' frati della Redenzione de' Cattivi, e la chiesa di questo vien dedicata alla vergine e martire Sant'Orsola: e qui mi conviene fare un'apostrofe, ed è che non si ammirino i lettori se da me in queste notizie va replicata qualche cosa, perché si fa acciocché si avvivi la memoria delle già dette cose che concernono a quelle [che] si dicono di presente.

Alfonso I di Aragona, sedate le cose del Regno e godendo di una sicura quiete, volle, come principe cristiano, renderne le grazie al suo datore Iddio: che però, nel luogo detto Campo Vecchio, presso l'Ospedale della Santissima Annunciata eresse una chiesa, ed avendola dedicata alla Vergine col titolo di Santa Maria della Pace, la diede in governo a' frati spagnuoli di Santa Maria della Mercede nell'anno 1442. Essendo poi cresciuta nell'opera, la detta Santa Casa aveva di bisogno di grande ampliamento, che però le fu ceduta da' frati la chiesa, insieme col convento, nell'anno 1567, ed in luogo di questi fu alli frati assegnata la chiesa di Santa Maria del Monte fuor della Porta Medina, che in quel tempo dicevasi il Pertugio. Nell'anno poi 1569, un fiero diluvio, con gran pericolo de' frati rovinò una gran parte della chiesa e del convento, costringendo quei poveri religiosi a lasciarlo, ed in luogo di questo, loro fu assegnata una picciola chiesetta che in questo luogo stava, dedicata a Sant'Orsola, dove, colle limosine de' napoletani, e particolarmente di don Antonio Caraffa principe di Stiglia[249]no, riedificarono la chiesa e fabbricarono il convento nella forma che oggi si vede.

Segue a questa chiesa il famoso Palazzo fondato dal Principe di Stigliano e duca di Sabioneta, della casa Caraffa, oggi passato alla casa Gusmana spagnuola, per lo matrimonio fatto tra donna

Anna Caraffa, unica erede di questa gran casa, con don Filippo Ramiro Gusman duca di Medina, che fu viceré nell'anno 1637 fino all'anno 1644. Importò la dote più di un milione e mezzo, fuori del mobile, che ascendeva al valsente di settecento mila scudi, come presso di me se ne conserva un inventario maraviglioso. Basterà dire che vi erano centoventicinque mila scudi di argento vecchio ed inservibile. Ha questo palazzo ampissime abitazioni, belli giardini che arrivano fin sopra del monte, e dilette vedute. **Questo palazzo si possiede dalla signora Principessa di Cellamare; oggi, essendo estinta questa casa, è passato per successione alla Principessa della Villa Caracciolo.**

Ma eccoci alla bella Porta di Chiaja. Era questa l'antica Porta Petruccia, che stava nella Strada delle Corregge, poco distante dalla chiesa detta Santa Maria la Nova, come si disse; fu anco detta Porta del Castello, e qua fu poscia trasportata nell'ultima ampliamento.

Nel 1782 fu questa porta demolita. Sui lati ov'essa posava vi si veggono eretti due bei palazzi. In quello che è a destra di chi esce dalla città, e propriamente sotto al Palazzo di Cellamare, in oggi della signora Principessa della Villa Caracciolo, vi si raguna, una o più volte la set[250]timana, una brillante accademia detta degli Amici, ove si godono di soavissimi concerti musicali, ed altri onesti divertimenti. Tutti gli accademici "amici" pagano una mensile prestazione, che serve per la spesa dell'accademia; ed in certe occasioni di pubblico giubilo han dato de' sontuosissimi divertimenti; la fabbrica è ben formata, col disegno e direzione dell'architetto Gaetano Barba.

Usciti da questa porta vi si trovano quattro chiese, quasi in un gruppo; la prima a destra vien dedicata alla vergine e martire Santa Catterina, e con questa vi è un convento di frati francescani del terz'ordine, che in altro non differiscono, nell'abito, da' minori conventuali, se non che la mozzetta del cappuccio: dalla parte davanti, in quelli, è tonda, in questi è acuminata.

Fu questa chiesa fondata dalla famiglia de' Forti, poscia concessa ai suddetti frati, quali, colle limosine de' napoletani, e particolarmente della Principessa di Stigliano e duchessa di Sabioneta della casa Gonzaga, l'ampliarono nella forma presente.

A man sinistra, dirimpetto a questa chiesa vedesi un bellissimo tempio intitolato Santa Maria a Cappella la Nuova, a differenza della chiesa vecchia, che sta più in dentro nel vicolo che l'antecede, e la sua fondazione l'ebbe in questo modo.

Era abate commendatore di questa ricca abadia il cardinal Francesco Buoncompagno arcivescovo di¹⁶²³ Napoli. Nel principio del vicolo, per lo quale alla chiesa vecchia si andava, vi erano [251] alcune casucce basse, ed in un angolo di queste vi stava dipinta una immagine, che similmente intitolavasi Santa Maria a Cappella, e queste casette erano dell'abadia medesima. Circa gli anni 1635, si compiacque il Signore Iddio di diffondere, per mezzo di questa sacra immagine, infinite grazie a' napoletani, e per questo vi vennero abbondantissime limosine. Quell'anima santa

¹⁶²³ Edizione 1792: ùi.

del cardinale volle che queste limosine date alla Vergine, alla Vergine avessero dovuto servire: e così, col disegno, modello ed assistenza di Pietro di Marino, fece erigere questo sì nobil tempio; ed in questo vi si vedeva una cupola, che stimata veniva delle belle di Napoli, ma non essendo state fatte le fondamenta de' pilastri che la sostenevano colla dovuta attenzione e diligenza, fece motivi tali che quasi minacciava rovina, in modo che fu di bisogno buttarla giù e farvene un'altra.

Benché il divoto cardinale, che, quanto di rendita aveva dava egli a' poveri, vi avesse impiegato alla struttura di questa chiesa non solo le limosine, ma quanto li perveniva di rendita dall'abadia, rimase dopo la sua morte in qualche parte rozza da dentro; nell'anno 1651 fu in tutto perfezionata ed abbellita, e rifatta la cupola dal Conte di Ognatte col danaro dell'istessa abadia che, in quel tempo, stava sequestrato per alcune differenze che passavano i signori regj col cardinale Antonio Barberino, ch'era a questa abadia succeduto per la morte del cardinal Buoncompagno.

Dentro di questa chiesa, l'altare maggiore, dove si conserva la sagra immagine, è tutto di [252] vaghissimi marmi bianchi e colorati, con due vaghe statue che stan situate su le porte laterali del detto altare, per le quali si entra nel coro, rappresentando una San Giovanni, l'altra San Benedetto, e sono opera di un allievo del cavalier Fansaga.

Nel suolo avanti di detto altare vi è una lapida di marmo, che cuopre il venerabile corpo del cardinal Francesco Buoncompagno, che passò in cielo, come si dee stimare, a' 9 di dicembre dell'anno 1645, e lasciò che il suo cadavere in questa chiesa fosse seppellito. Questo buono arcivescovo v'istituì una compagnia, o confratranza di laici, che s'impiegano in diverse opere di misericordia, e chi vi sta ascritto può essere seppellito nelle sepolture di questa chiesa. [Vedesi questa tutta dipinta a fresco da Paolo de Matthæis, di cui è ancora il quadro dell'altare, co' laterali.](#)

[A lato di questa chiesa, vedesi principiato un nuovo e magnifico palazzo dal signor Duca¹⁶²⁴ di Calabritto, ed aperta una nuova strada che va a dirittura alla spiaggia. Era questo luogo una palude dell'abadia, ed è stato concesso ad annuo censo al detto signor duca.](#)

Per la porta laterale del detto tempio, quando non si vuole andare per la strada pubblica, si va alla chiesa di Santa Maria a Cappella l'Antica: e qui è da sapersi che questo luogo prima era un tempio dedicato a Serapide, o ad Apis, perché *Serapides* altro non vuol dire che "sepolcro d'Apis", se in greco *seros* vuol dir sepolcro, ed *Apis* quel dio che era dagli egizj venerato [253] come loro principal tutelare; e questa venerazione non solo gli fu data da questa nazione, ma anco da' greci, ed in conseguenza da' napoletani gentili, che da' greci traevano l'origine e de' greci imitavano i costumi. Questi, come nume l'adorarono, e gli costituirono, come era loro solito, in questo luogo il tempio, che era un antro fuori della città, ricavato in un monte; ed i sacrificj che gli facevano eran di fumo d'incenso e di altri aromi.

¹⁶²⁴ Edizione 1792: Dnca.

Di questo tempio ve ne sono rimaste le reliquie, e sono l'adito secreto al detto tempio, che sta nell'entrare a man destra della chiesa, lato quattro palmi, alto quanto puol essere l'altezza di un uomo, per lungo che sia, e profondo palmi cento, e va a terminare dietro del giardino della chiesa già detta, dove si vede un'incavatura nel monte a forma d'una gran nicchia: e credo bene che fosse stata la parte deretana del detto tempio. Si vede in parte dal tempo rosa e deturpata, e si argomenta che l'antro fosse stato ben grande, dalla tagliatura delle pietre che si vedono avanti di detta nicchia. Oggi questo luogo viene affittato a molta gente che filano spaghi.

Si può veder la chiesa, che mantiene molto dell'antico, perché essendo abadia e servita da monaci, poco si è curato di ristaurarla o modernarla; ed il bello che in essa si vede fu fatto in tempo d'un abate napoletano nobile della casa di Gennaro. Di dove questa chiesa abbia preso il nome di "cappella" non si sa, essendo antichissima. Il nostro Falco, che scrisse delle co[254]se della nostra città, dice che "cappella" è lo stesso che "presepe", ed in quest'antro vi si adorava Apis sotto la forma di un bue, e che però se gli erigevano i tempj in forma di cappella e presepe. Essendo poi stata introdotta dal principe degli apostoli san Pietro la religione cristiana in Napoli, e poscia dal grande imperator Costantino la libertà di poterla pubblicamente professare, vollero dedicare questo luogo, dove si venerava un falso sole che, sotto le forme d'Apis, adorato veniva, alla Madre del vero sole Gesù: e però l'intitolarono Santa Maria a Cappella. Altri vogliono¹⁶²⁵ che prenda il nome da una cappella, che qui fu edificata da' nostri primi cristiani in onore della Madre di Dio, per abolire le memorie del già detto tempio; sia che si voglia di questo, la chiesa è antichissima: fu prima officiata da' monaci basiliani, poi da' benedettini cassinensi, appresso da' benedettini bianchi di Monte Oliveto, e per ultimo, dall'abate commendatore fu l'amministrazione di questa chiesa conceduta ai canonici regolari di San Salvatore di Bologna, **ma al presente la servono i napoletani.**¹⁶²⁶

Nell'altare maggiore di questa vi si vedono tre bellissime statue tonde: quella di mezzo, della Vergine col suo bambino Gesù in braccio, che mostra di guardare San Giovanni Battista, ch'è l'altra che sta a destra; dalla sinistra vi si vede San Benedetto, che sta in atto di venerar la Madre di Dio; opere degne di osservazione, e delle più belle che siano uscite dal nostro Girolamo Santacroce; e queste vi furono collocate in tempo [255] ch'era abate Fabrizio di Gennaro, che passò a miglior vita nell'anno 1541, e fu sepolto sotto la predella del detto altare.

Il chiostro credesi antico, perché si vede in più parti risarcito alla buona.

¹⁶²⁵ Edizione 1792: vogliono.

¹⁶²⁶ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

Sono circa quattro anni da che, tolti i canonici regolari del Salvatore da questo luogo, fu addetto colle sue¹⁶²⁷ rendite alle scuole normali, che al presente profittevolmente vi si esercitano; e la chiesa concessa alla comunità de' ripostieri, che decorosamente la mantengono.

Vista questa chiesa, si può calare dalla parte sinistra alla Strada Platamonica, o del Chiatamone, e nel fine di questa strada, essendo io ragazzo di pochi anni, mi ricordo che si sfondò la via, e sotto vi era una bellissima grotta a volta, dove per certi aditi vi entrava l'acqua marina, e comunemente si stimò dagli antiquarj essere stata una delle grotte platamoniche; ma fu presto otturata, perché aperta impediva la strada.

Arrivati nella via maestra, a sinistra vedesi una bellissima chiesa dedicata a Santa Maria della Vittoria, servita da' chierici regolari teatini, i quali vi hanno una deliziosissima casa, fondata sulla riva del mare.

Poco lunghi da questa chiesa, sotto del Noviziato de' padri gesuiti, nell'anno 1572 fu eretta una picciola chiesa dedicata a Santa Maria della Vittoria, in memoria della vittoria ottenuta da' cristiani contro del turco a' 2 di ottobre 1571; questa poi fu concessa a' frati carmelitani, i quali vi fabbricarono un picciolo convento; ma poi, essendosene partiti i frati, andò in potere [256] de' padri teatini, che l'abolirono per far la loro nuova chiesa. Nell'anno poscia 1628, donna Giovanna d'Austria principessa di Butera, figliuola di quel don Giovanni d'Austria figliuolo dell'imperador Carlo V, che fu generale dell'armate della Santa Lega contro del turco, essendo rimasta vedova, si portò da Sicilia a stanare in Napoli; ed essendo dama molto divota, si elesse per suo padre spirituale il padre don Onofrio Anfora teatino, e per questo, molto, a' detti padri, essendo affezionata, gli compartiva gran limosine; né contenta di queste, voll'edificare una casa in quest'aria così perfetta, per li convalescenti e per quei padri che di buon'aria avean di bisogno; ed in effetto l'esegui, e colla casa l'edificò la chiesa, che volle fosse intitolata Santa Maria della Vittoria, in memoria della vittoria ottenuta da don Giovanni suo padre contro del turco, come si disse. Fu poscia ridotta alla perfezione e bellezza, nelle quali oggi si vede, nell'anno 1646, da Margarita Austria Branciforte, principessa di Butera, figliuola della detta donna Giovanna. Vedesi eretta col disegno di un allievo del padre Grimaldi, ed è la struttura molto bizzarra, perché vedesi la cupola eretta sopra quattro gran colonne di marmo oscuro, molto belle, e vedesi pulitamente officiata, come è solito di questi buoni padri.

Dirimpetto a questa chiesa, vedesi il Palazzo del Principe di Satriano della casa Ravaschiero, nobile genovese di origine, ma da gran tempo commorante¹⁶²⁸ in Napoli, ed è il primo che in questa spiaggia si vede. Questo, per l'abitazione magnifica, per gli orti fertilissimi, per gli giar[257]dini, e

¹⁶²⁷ Edizione 1792: suse.

¹⁶²⁸ Edizione 1792: commmorante.

per gli fonti, è degli ammirabili che in questo borgo vi sono: basterà dire che nell'anno 1675, essendo venuto in Napoli per viceré don Fernando Gioacchino Faxardo marchese de los Velez, commodamente vi abitò con tutta la sua famiglia per molti giorni, senza molto incomodo del padrone.

Tirando avanti, passata questa gran casa, vedesi una strada che va sù verso la porta, ed in questa vi si vedono altri famosissimi palazzi, abitati da gran famiglie.

Camminando verso la spiaggia vedesi questa, da questo luogo fino alla Torretta, detta di Chiaja, come appresso si dirà, tutta lastricata nella strada maestra di selci quadre, come l'altre strade della città, e piantata, su l'orlo della detta strada lastricata, d'alberi di salce, tramezzati, da parte in parte, di vaghe fontane: in modo che si rende deliziosissima per lo passeggio, particolarmente l'estate. Fu ella così ornata nel 1692, governando il Regno da viceré, per la gloriosa memoria del re Carlo Secondo, il Duca di Medina Cœli, come si legge dalla seguente iscrizione, nella prima dell'accennate fontane:

CAROLO II REGNANTE.

Hic, ubi pulvereo squallebat Olympia tractu

Nunc hilarant fontes, strataque faxes viam;

Quam, Ducis adjuta auspiciis, opibusque dicavit

Medinæ Cœli nomine Parthenope.

Excell. Dom. D. Ludovico de Cerda

Medinæ Cœli Duce Prorege,



Tavola [I]¹⁶²⁹

¹⁶²⁹*Tavola [I]: Veduta della spiaggia di Chiaja, e di Posilipo / Carminus Perriello regius ingegnerus delineator / Maliar sculptor neapolitanus.*

[258] *Civitas Neapolis.*

Anno M. DC. XCVII. & c.

Dirimpetto al Palazzo del reggente Ulloa, si legge questo distico greco in un livello d'acqua, espresso anche in latino:

ΚΑΗΤΑ¹⁶³⁰ ΠΑΛΑΙΠΟΛΕΩΣ ΑΠΟ ΖΑΝΟΣ ΟΛΥΜΠΙΩ ΑΚΤΑ
ΝΥΝ ΑΙΤΗ¹⁶³¹ ΤΕΥ ΚΕΡΔΑ ΚΑΘΑ¹⁶³² ΝΕΑΠΟΛΕΩΣ.

*Ab Jove Olympiaco quæ dicta Palæpolis ora,
Cerde, Neapoleos nunc tibi dicta nitet.*

Sua Maestà, in questa spiaggia, nel 1780 vi eresse un amenissimo passeggio, che ora, e più quando sarà finito, non invidierà la gran Tuillarie di Francia. Nel largo dunque della Vittoria, poco prima descritto, cominciò l'amenissimo diporto; prendendo quella parte inutile e tutta lezzosa che guardava il mare, l'assicurò dalle ingiurie del mare istesso con ben intese mura, che, alzandosi lungo la spiaggia, riparano il nuovo sito dalle acque del mare, servono di poggiuoli a passeggianti, e lasciano al di sotto bastante spazio arenoso per uso di spander reti, a comodo della marineria. Dalla parte poi di terra, in lunghezza di palmi circa 2000, si è lo spazio chiuso con cancelli di ferro, e simili cancelli sono così nell'ingresso che nel fine della strada, dalla parte dell'Avvocata e di Posilipo. Or, tutto questo recinto si è disposto al diporto in questo modo. Nel principio di esso vi sono due bel[259]li edificj, uno dalla parte di mare, l'altro di terra, destinati ad uso di caffè e di altre officine, come ancora di pubblici spettacoli; e dalla via del mare vi sono dell'ampie stanze ad uso di cucine ed altro, che vengono ad essere sotto terra riguardo a chi camina di sopra, poichè ne' giorni di state concorronvi tutti i comodi napolitani la sera, a deliziarvisi con laute cene. Passati questi edifizj, cominciano sette ampi stradoni, tre dalla parte del mare, tre dalla via di terra, ed uno amplissimo in mezzo; il primo stradone¹⁶³³ è immediato accosto al muro che sporge al mare, lungo il quale vi sono de' parterri con teste di fiori ed agrumi, i quali son fiancheggiate da altro consimile¹⁶³⁴ stradone, e interrotti con regular distanza da alcune vie che danno la comunicativa, per mezzo de' parterri, agli stradoni medesimi; ciascun degli stradoni descritti è largo col parterra

¹⁶³⁰ Edizione 1724: ΚΑΗΤΑ.

¹⁶³¹ Edizione 1724: ΑΠΟ

¹⁶³² Edizione 1724: ΚΑΗΤΑ.

¹⁶³³ Edizione 1792: stradono.

¹⁶³⁴ Edizione 1792: consimili.

circa palmi 16. Siegue alla stessa linea altro ampio stradone, fiancheggiato alle due sponde da alberi, i quali, sulle cime incontrandosi scambievolmente, co' loro rami formano in lungo un grottone, che cuopre la terza strada, e ne' lati formano tanti archi assai vaghi alla vista, lungo ciascun arco palmi 16 circa; e Sua Maestà, per renderla più vaga ha fatto piantarvi delle viti, che rendon più ombrosa la grotte, e accrescon vaghezza le uve nel mese di ottobre. La strada prosiegue per archi 36, oltre di altri sei, tre nel principio e tre nel fine dell'arcata, o sia grottone, che non han compagni dalla parte opposta; in fine di questi, un ampio largo: vi è situata nel centro una vaga fontana, che forma una gran conca centinata, in mezzo alla quale, su di alcuni scogli e rupi, v'era la statua di Par[260]tenope, col nostro Sebbeto e varii amorini che versavano acque in molte guise, fatte già di stucco, che tutte venir doveano di marmo. In egual modo son disposte le altre strade dalla parte di terra, restando in mezzo ampiissimo stradone; e così, dalla fontana prosiegue per un egual tratto di strada, sino agli ultimi cancelli verso Posilipo, ove si è per ora terminata.

Venuto però da Roma il celebre Toro Farnese, Sua Maestà pensò metterlo in questa fontana, ed infatti, a primo maggio 1791 si cominciò a situarlo. Questo celebre gruppo, antichissima opera greca, lavorata in Rodi dagli scultori Apollonio e Tavorisco in un sol pezzo di marmo, fu da Antonino Caracallo trasportato in Roma, ove rimase sotterrato con tanti altri pezzi di greca scultura, che la potenza romana avea trasportato nel suo recinto da quella regione, madre delle belle arti. A' tempi di Paolo III fu dissotterrato dal cardinal Farnese, per situarlo¹⁶³⁵ in faccia al suo palazzo; ma rimase senza effetto il suo disegno, e restò in una stanza terrena del suo palazzo istesso, finché Ferdinando IV, erede della casa Farnese, ha fatto qui trasportarlo. Ei rappresenta la favola di Dirce, la quale, essendo stata concubina di Lico re di Beozia, divenne indi sua moglie, dopo aver ripudiata Antiope: Zeto ed Anfione, figli di Giove e della medesima Antiopa, per vendicare l'affronto materno, legaron Dirce ad un toro per farla perdere, come lo descrive Properzio, nel libro 3°, elegia 13.

Dalla parte di terra di questa strada, volendosi imboccare alla strada che conduce alla bella chiesa e convento di Santa Teresa de' carmelitani [261] scalzi, che da qui a poco verrà descritta, vi è la pulitissima chiesina e convento di San Pasquale de' padri alcanterini. Fu questa fondata, insieme col convento, dal nostro generoso monarca Carlo, padre del nostro Re, e dalla regina Amalia sua virtuosa consorte, in ringraziamento al santo di averle implorata prole maschile: mentre la Regina, che prima avea sempre partorite femine, appena tocca dalla reliquia¹⁶³⁶ del santo, per mano di un laico alcanterino chiamato fra Serafino dell'Assunta,¹⁶³⁷ concepì, e partorì¹⁶³⁸ a suo

¹⁶³⁵ Edizione 1792: sicuarlo.

¹⁶³⁶ Edizione 1792: reliquie.

¹⁶³⁷ Edizione 1792: deli' Assunta.

¹⁶³⁸ Edizione 1792: portori.

tempo il primo maschio, che fu l'infante don Filippo; la chiesa col convento, benché piccioli, sono pulitissimi. Qui soleva venire il Re medesimo, colla Regina, a prender l'indulgenza¹⁶³⁹ della Porziuncula a' due di agosto: costume che si è continuato sempre da' nostri religiosi sovrani.

Dopo di alcune case di mezzana riga, vedesi il famoso Palazzo del Principe d'Ischitella, della casa Fleytas Pinto, di nazione portoghese; ma il presente possessore nacque in Napoli, ora scrivano di razione, ch'è uno de' primi officj nel Palazzo Regale. Ha questo tre porte, e dentro vi è una preziosa suppellettile che l'adorna, e particolarmente di dipinture, che io non mi distendo a descriverle a minuto per non allungarmi.

Fu questa sì bella casa fabbricata da don Mattia Casanatta spagnuolo, reggente di Cancelleria, uomo di valore, integrità e sapere senza pari. Avendo questa grand'anima stabilita la sua casa in Napoli, dove nacque il suo secondogenito don Girolamo, che onorò in Roma la sacra porpora che vestì, cotanto si affezionò a questa città, da [262] lui chiamata sua cara patria, che volle divenirne¹⁶⁴⁰ zelantissimo patrizio; in modo che, per volerla con robustezza difendere e mantenere nelle sue antiche prerogative e privilegj, contra il volere del Conte d'Ognate viceré, incontrò travagli; passò a miglior vita, e venne lagrimato generalmente da' napoletani, che stimavano di aver perduto il di loro padre e protettore. Era questo sì gran ministro così affabile, umano e cortese nel trattare, che giammai persona alcuna si partì da lui mal contenta, benché ottenuto non avesse ciò che desiderava.

Morto il primogenito don Giovanni, rimasto erede, don Girolamo vendé questo palazzo, trovandosi incamminato nella corte di Roma, dove, essendo passato per le prime cariche che si appoggiano a' soggetti grandi, si vide poi una delle più lucide gemme che adornarono il Sacro Collegio.

Segue appresso la casa del Marchese Cioffi, dove si vedono molte antiche statue di marmo.

Segue il Palazzo del Principe di Trebisaccia della casa Petagna, che tien davanti una vaga fontana, che con più scherzi d'acqua rallegra i passaggieri, ed in questo¹⁶⁴¹ vi sono bellissime dipinture antiche e moderne.

I vichi che tramezzano queste case, che tirano verso la Montagna, sono ricchi di belle abitazioni, e van quasi tutti a terminare a qualche chiesa. Il primo va al Palazzo fondato da don Pietro di Toledo, che era un'abitazione alla regale, con bellissimi ed ampj giardini; e qui, prima fondato avea Alfonso Secondo di Aragona il suo, per delizie: ed era quello con buonissi[263]ma aria e senz'acqua, perché ancora venuta non era in Napoli l'Acqua Nuova; anni sono, questo gran palazzo fu comprato dalla regia corte, e vi ha fatto le stalle per gli cavalli della Cavalleria, che di continuo assiste nella città.

¹⁶³⁹ Edizione 1792: le indulgenza.

¹⁶⁴⁰ Edizione 1792: divenire; come da editio princeps.

¹⁶⁴¹ Edizione 1792: questo.

Passato il Palazzo de' signori Petagna, vedesi la chiesa dedicata a Santo Rocco: questa, nell'anno 1530 fu fatta edificare dalle monache di San Sebastiano, e vi mantenevano quattro frati domenicani, i quali avevano peso di esiggere il *juspiscandi* che il monistero di queste suore tiene in questo mare. Ora questi frati non vi sono più, perché questo *jus* affittare si suole a' secolari.

Passata questa chiesa ed alcune piccole case, vedesi una bella strada che va a terminare, dalla parte di sopra, in una allegrissima piazza, in capo della quale èvvi una bizzarra chiesa dedicata alla madre Santa Teresa, e si entra in questa per una più bizzarra scala. Vien servita da' frati scalzi carmelitani, ed è stata costituita per casa di approvazione, o vogliam dire di noviziato. Furono questo convento e chiesa edificati nell'anno 1625, coll'eredità lasciatali da Rutilio Callasino canonico napoletano. Fu poscia ampliato il convento e quasi fatto da capo, coll'eredità d'Isabella Mastrogiudice, che lasciò i frati eredi. La chiesa, essendo angusta, col disegno, modello ed assistenza del cavalier Fansaga, che volle in questo edificio mostrare quanto avea di bello nell'edificare, fu principiata circa gli anni 1650, e tirata avanti colle limosine di molti napoletani, ed anco del signor Conte di Ognatte, allora viceré, videsi terminata nell'anno [264] 1662, coll'ampie limosine date loro dal divotissimo Gasparo di Bragamonte conte di Pignoranda viceré, affezionato molto all'ordine de' scalzi.

Nell'altar maggiore di questa sì bella chiesa vedesi una statua di marmo di Santa Teresa, opera della mano del Cavaliere; i quadri de' cappelloni, e gli altri dei lati, sono tutti opera del nostro Luca Giordani.

Il convento è comodo, ed ha per suo diporto una parte della deliziosa collina, che arriva sopra del piano, tutta murata; ed in cima di questa vedesi un romitorio, o vogliam dire solitario ritiro, usato in tutta la religione carmelitana per gli frati che voglion fare esercizj spirituali: e questo, né più diletto né più divoto insieme si può desiderare, per le belle vedute ch'egli ha, e per una allegra solitudine che mantiene.

Passato questo convento, vedesi una strada che va a terminare al monistero de' padri celestini, detto dell'Ascensione. Questa chiesa si stima fondata nell'anno 1360 da Niccolò Alundo, o di Alife, benché da un antico marmo si ha che fosse stata la chiesa da altri fondata nell'anno 1300 e data a' monaci celestini, ai quali fu fabbricato un monistero, ma questa chiesa era molto picciola, e fin ora se ne vedono le vestigia, e dicevasi dell'Ascensione. Don Michele Vaaz conte di Mola si offerse di edificare una nuova chiesa, che dedicata venisse all'arcangelo San Michele, ch'era il suo nome, ed alla gloriosa Sant'Anna, madre della Vergine, e ne fu stipulato [265] istromento a' 4 di magio 1602, per mano di notar Giovan Andrea di Aveta di Napoli, in curia di notar Trollo Schivelli; ed in detto istromento di fondazione vi sono molte singolari prerogative che gode questa nobile famiglia Vaaz in detta chiesa, ed in adempimento fu ella fondata col disegno del cavalier Cosimo, come al

presente si vede; e mi maraviglio come questa nuova chiesa non venga detta di San Michele ma dell'Ascensione, quando questa di questo titolo era un'altra. Vi si legge un'iscrizione composta dalla famosa penna del padre Giacomo Lubrano della Compagnia di Gesù, che così dice:

D. O. M.

D. Michael Vaaz, Molæ in Bavetia Comes, Belluardi, Sancti Donati, Sancti Nicandri, Sancti Michælis, Casamassimæ, Juliani Toparca,¹⁶⁴² Angliæ, Lusitanæ, Neapolitanæ nobilitatis¹⁶⁴³ luce insignis, & merito.

Quod festa ascendentis Domini die, Sanctum Petrum Celestinum oculis ipsius sibi præsentem viderit, anno 1617.

Protenta ad patrocinium manu, ut palmari nempe beneficio tutus decumanum reflantis fortunæ difflaret impetum.

Basilicam hanc cognomini Angelorum Principi sacram.

Cælestinæ Familiæ Ordinis Sancti Benedicti fundator addixit.

Tum ad tempi ornatum, tum ad vitæ commeatum.

Annuis abunde ditatam censibus, ac Divæ Annæ sacello celebrem. [266]

Ne tanto deesset¹⁶⁴⁴ munere, vel gratiæ nomen, vel omne æternitatis.

Tandem privilegiatam divæ Annæ aram consecutus.

D. Simon Comes, & Dux lapidem hunc multæ pietatis testem, ac vindicem.

P.A.D. M.DC.LXXII.

Segue poscia il Palazzo di don Felice Ulloa, presidente del Sacro Consiglio, ministro di ottima bontà, e che non seppe discompagnare dal ministero una vita esemplarissima. **Ora posseduto da suo nipote, figlio di don Adriano, che fu reggente nel Regio Collateral Consiglio, indi presidente del Sacro Regio Consiglio di Santa Chiara, duca di Lauria.**

Siegue a questo una chiesa dedicata alla Vergine del Carmine, con un conventino: furono questi edificati, nell'anno 1619, da fra Giuseppe Caccavello napoletano carmelitano.

Passato il già detto conventino del Carmine, vedesi il famoso Palazzo del già fu principe di Bisignano don Tiberio Caraffa, cavaliere del Toson d'Oro e Grande di Spagna, signore che per la sua bontà, gentilezza e liberalità, generalmente amato veniva da tutti della sua patria, e stimato come padre comune. Aveva genio veramente da grande. Nudriva in questa casa molti leoni, ed ebbe fortuna di vederli propagati, cosa non ancora succeduta nell'Italia; ne aveva fra questi uno cicorato,

¹⁶⁴² *Editio princeps*: Coparca.

¹⁶⁴³ *Editio princeps*: nobilitate.

¹⁶⁴⁴ *Edizione 1792*: deese; come da *editio princeps*.

di tanta mansuetudine che dormiva nella stessa camera dove il Principe dormiva, andava col principe in barca ed in carrozza, né era possibile di prender cibo alcuno se non dalle mani dello stesso principe; era¹⁶⁴⁵ la [267] delizia dei ragazzi di Chiaja, poiché calando il Principe a spaziarci per quei lidi, vi si ponevano a lottare ed a burlare come appunto fosse un altro ragazzo. Per seguire il padrone, che per non farlo stancare l'avea lasciato in un'osteria della terra di Belvedere, essendo egli passato al Diamante, il leone si buttò da una finestra non molto alta, ma perché l'oste l'avea legato per la gola in un traverso di detta finestra, restando sospeso morì, con disgusto inconsolabile del Principe, che poscia, nella strada dove fu sotterrato vi fece una memoria. Vi erano in questa casa ancora altri animali di diverse specie, e quasi in ogni festa, quando passavan per davanti di questa casa dame, egli, loro dava collazione di cose dolci, e gli faceva vedere qualche caccia, e particolarmente tra la tigre e 'l cavallo, che cosa più nobile né più bella veder si potea, per i modi e destrezze che usavano.

Quattro leoncini, colli loro genitori, ed altri curiosi animali che vi erano, furono in tempo de' tumulti dal furor popolare uccisi nell'anno 1647, a caso che il Principe, essendosi ritirato in Roma, una tigre scappò e fe' qualche danno nella Montagna; temendo che gli altri non avessero fatto il simile, a' colpi di archibugiate loro tolsero la vita.

Segue a questo palazzo quello del Marchese della Valle, della casa Mendozza, e fu il primo che fosse stato da' signori edificato per delizie in questa spiaggia, e perché non era questo luogo popolato come oggi, vi fabbricò una forte torre per sicurtà, in caso d'incursione de' tur[268]chi, che ne' tempi andati erano frequenti.

Passata questa casa, che restò imperfetta, non essendo ben terminati i secondi appartamenti, vedesi una strada che va a terminare nella bella chiesa di Santa Maria in Portico, servita da' cherici regolari lucchesi della congregazione della Madre di Dio. Era questo luogo un famoso palazzo di delizie, con una villa ben grande, che arrivava fin sopra il piano del Vomere, del Duca di Gravina della casa Ursina. Donna Felice Maria Ursina duchessa di Gravina, essendo rimasta vedova, si diede ad una vita ritirata e spirituale, colla guida de' padri della Compagnia di Gesù; ma, avendo passati alcuni disgusti colli detti padri, fece venir da Lucca questi, e convertì le sue stanze in abitazione de' religiosi; e nell'anno 1632 si diè principio alla nuova chiesa, e vi fu buttata ne' fondamenti la prima pietra, quale volle calare di sua propria mano, buttandovi una quantità di monete d'oro e di argento; ed ella si fabbricò un amenissimo casino su la cima del monte, per sua abitazione, che ha vedute pur troppo belle, dove santamente godeva, colla direzione di così buoni padri, che di continuo l'assistevano, e morendo lasciò loro quanto poté. La chiesa già detta è delle nobili, pulite, e ben servite che siano nella nostra città. Vi si fanno molti esercizj spirituali; nel

¹⁶⁴⁵ Edizione 1792: ora.

Carnevale l'orazione delle Quarant'ore, dove si espone, con bizzarri apparati di lumi ascosi ed invenzioni, la Sagra Eucarestia. Qui vi sono molte belle reliquie.

Vi è avanti dell'altar maggiore sepolto il [269] corpo della Duchessa fondatrice, che passò da questa vita nell'anno 1647 a' due di febbrajo. La casa de' padri è ella deliziosissima, ed ha fertilissimi ed ampj giardini, e vi erano un tempo nobili e stravaganti loggie di fuori.¹⁶⁴⁶

Presso di questa chiesa vi sono bellissimi casini, come quello del Fazardo, del già fu presidente Cacciottolo, oggi posseduto dal signor reggente Moles, al presente reggente di Cancelleria in Napoli.

Dirimpetto alla casa del Marchese della Valle, a sinistra vedesi dentro mare fondata la chiesa dedicata a San Lionardo, che fa un'isola, ed ha questa una bella ed antica fondazione. Circa l'anno 1028, Lionardo d'Orio gentiluomo castigliano, mentre navigava, fu assalito da un'atra tempesta che minacciava di annegarlo assieme col suo vascello, nel quale egli vi aveva da centomila scudi di mercatanzia; fe' voto a San Lionardo, santo del suo nome, di fabbricarli una chiesa in quel lido che a salvamento toccava: fu esaudito; approdò in questo luogo dove, in adempimento del voto, fabbricò questa chiesa in onore del santo e la dotò. Fu poscia servita da' monaci basiliani, che vi fondarono un monistero chiamato di San Lionardo ad Insulam, e stimasi che questo fosse quello detto da san Gregorio papa "Gazariense". Partiti i basiliani, restò questo luogo in abbandono all'indiscrezione del tempo, che quasi rovinato l'avea; fu dalle monache di san Sebastiano rifatto, e lo stabilirono per convento de' frati domenicani. Questo oggi sta dismesso, e le stanze che erano di detti fra[270]ti si affittano a' laici. Questa chiesa era divotissima, e particolarmente di coloro che travagliati venivano o dalle prigionie, o dalla schiavitù, o dalle tempeste.

E qui vo dar notizia di una erudizione curiosa. Mondella Gaetana principessa di Bisignano, nella Congiura de' Baroni in tempo di Ferdinando I, vedendo il suo marito imprigionato e sicuro di lasciarvi la vita, ed ella costretta con sei figliuoli a stanzare in Napoli, osservata in tutte le sue azioni, in modo che potea dire di star con la sua famiglia da più che prigionie, essendo di un animo romano non men che d'origine, e nascondendo sotto la gonna valore piucché virile, stabili, non avendo potuto allontanare dallo sdegno di Ferdinando e del Duca di Calabria il suo caro marito, di porre in salvo i figliuoli: che però, avvalendosi della divozione di San Lionardo, fece supplicare il Re che si fosse compiaciuto di concederle che con i suoi figliuoli avesse potuto ricorrere all'intercessione del santo, che era protettore de' poveri prigionieri, nella sua propria chiesa. Le fu di facile concesso. Vi andò per molti giorni con divozione, che in uno edificava insieme e moveva a compassione; e fra tanto, trattava di farvi venire un legno sottile per tragittarsi con i suoi figliuoli in Roma, perché questa chiesa non era molto frequentata dalla gente del borgo, non essendo in quei

¹⁶⁴⁶ *Editio princeps*: di fiori.

tempi abitato come oggi. Giunta in un mattino, dopo d'essersi caldamente raccomandata al santo, intrepidamente vi s'imbarcò colla sua prole, e felicemente giunse a Terracina, nonostante che [271] fosse stata seguitata da un velocissimo legno speditole dietro dal Re.

Al dirimpetto di questa chiesa se ne vede un'altra, dedicata al glorioso San Giuseppe, con un collegio de' padri gesuiti. Il padre Flaminio Magneti, che fu molto benefico alla sua Compagnia di Gesù, vedendo che i padri paolini aveano edificato in questo borgo una casa per la convalescenza, che è quella della Vittoria, ne volle edificare una per la Compagnia, e la principiò in una casa, dove aprì una picciola chiesa. Vedesi oggi, colle limosine ed eredità de' pii cristiani, cresciuta nel modo e vaghezza che al presente si vede. Nell'anno 1666, a' 7 di maggio si principiò, col disegno, modello ed assistenza di un tal fratello Tommaso Carrarese, della stessa Compagnia, che anco ben lavorava di marmi, e fu terminata di tutto punto ed abbellita nel maggio del 1673, in maniera che è delle più belle e pulite chiese che siano in questo borgo. Si vedono li cappelloni tutti ornati di marmi bianchi e pardigli di Carrara, e fra questi vi sono quattro belle colonne, similmente di pardiglio, che portan tre palmi di diametro colla sua proporzionata altezza, con basi e capitelli di marmo bianco, e la spesa di queste si valuta 4000 scudi. Nelle dipinture poi, hanno impiegati i migliori pennelli della nostra città. La tela dell'altare maggiore fu dipinta da Francesco di Maria, detto il Napoletano; i quadri laterali sono opera del cavalier Giacomo Farelli; i quadri del cappellone dalla parte dell'Evangelio sono del nostro Luca Giordani; il qua[272]dro del cappellone dalla parte dell'Epistola è dello stesso Francesco Napoletano; i laterali son di Domenico di Marino; i quadri che stanno su le quattro porte son opera di Carlo Meracrio, il quale, se nel fiore della gioventù non ci fosse stato tolto dalla morte, la nostra città goderebbe di molte sue bell'opere. Vi si vede un pergamo di marmi mischi molto ben commessi, e con gran diligenza lavorati. La sagristia viene ornata da spalliere ed armarj di legname di perfettissima noce; e qui dentro vedesi un quadro dove sta espresso Gesù bambino, Giuseppe e Maria, che stava prima situato nella chiesa vecchia: fu questo dipinto dal nostro divotissimo Giovan Antonio di Amato, il quale non dipinse mai volto di santo se prima non riceveva il sagramento della penitenza, e perciò in alcune delle sue opere vi si conosce un non so che di divino, e per mezzo di molte immagini della Vergine, da quest'artefice dipinte, il Signore si è compiaciuto di far molte grazie, come altrove si disse.

L'abitazione poi è molto commoda e diletta insieme, godendo dell'amenità di una così vaga marina e di una così fertile collina.

Dopo l'espulsione de' gesuiti, in questo collegio vi fu istituito un collegio nautico, per gli ragazzi che volevano apprendere la marineria, come tuttavia vi si mantiene dal Re.

Appresso di questo collegio seguono comodissimi palazzi, che pajono architettati dal piacere e dalla delizia.

Più avanti vedesi una bella strada, da noi detta Imbrecciata, che arriva fino al Vomere, ed [273] in questa vi è un monistero di benedettini.

Degno anco di esser veduto è il nuovo monistero delle carmelitane scalze di nuovo eretto, e si fu nella seguente maniera. Nell'anno 1746, volendosi dalle moniche di San Giuseppe delle carmelitane scalze di Pontecorvo eseguire l'antica loro intenzione, di fare altra fondazione del loro istituto, si ottenne dal Re il regio assenso; si comperò dal regio consigliere signor don Carlo Gaeta il suo casino, sito alla calata del Vomero, per ducati 12 mila, e si cominciò a fabbricare il nuovo monistero, quale dal Re fu dichiarato regale, e si ottenne da papa Benedetto XIV che fosse monistero generalizio. Ed a' 25 marzo dell'anno 1747, passarono dal detto monistero di Pontecorvo tre religiose professe per fondatrici di detto nuovo monistero, il quale si servì interinamente di una piccola chiesetta, finché dal Re e dalla Regina si fece fabbricare una bella chiesa, dichiarandola padronato regale della famiglia Borbone e Sassona, che si aprì al pubblico nell'anno 1757, vedendosi abbellita di vaghi altari di marmo, [e] di due quadri del celebre Bonito, uno rappresentante la Sagra Famiglia e l'altro il Crocifisso nel Calvario. In detto monistero, oltre le tre fondatrici passate dal monistero di Pontecorvo, vi sono tre altre relligiose professe e otto educande, e le tre solite converse.

Vi si vede ancora il nuovo monistero di San Francesco degli Scarioni, della cui fondazione è bene dar qualche notizia.

Leonardo Scarioni, cittadino della città di [274] Prato in Toscana, avendo per più anni fatta la sua dimora in questa nostra città, ed accumulato molte ricchezze colla mercatanzia, non avendo prole, rivolse l'animo a restituire a Dio quelle sostanze che dalla sua Provvidenza ricevute avea. Avendo perciò a' dì 6 del mese di marzo dell'anno 1701 fatto il suo testamento scritto, dispose in esso che tutto il suo ricco patrimonio dovesse spendersi nella fondazione di un monistero, per 60 monache conventuali dell'ordine di san Francesco (cioè 50 coriste e 10 serve) il di cui titolo fosse San Francesco degli Scarioni, le quali tutte dovessero essere cittadine della città di Prato sua patria, da eleggersi dal magistrato supremo di essa; ed in difetto delle pratesi che non potessero, o non volessero venire in detto monistero, per lo spazio di anni quattro dopo fabbricato e ridotto abitabile, sostituì per tutto detto numero, o per quella quantità che ne mancasse, donzelle napoletane, le quali avessero le condizioni ed i requisiti stabiliti dal canonico di Sarno, nella fondazione del conservatorio della Maddalena vicino Gesù-Maria, che si amministra da' signori governadori del Monte de' Poveri Vergognosi, da noi rapportato nella Giornata VI.

Di questa sua pia volontà lasciò esecutori il signor Pietro Polizi e 'l signor don Francesco della Posta barone di Molise, dando loro facoltà di potersi eleggere il successore in caso di morte;

siccome fece detto Pietro, nominando in suo luogo il signor don Pietro Cardone de' marchesi di Prignano e di Melito, suo genero.

[275] Essendosene poi egli passato all'altra vita a' 23 del detto mese ed anno, i suddetti esecutori si diedero con ogni diligenza a fornir l'opera loro raccomandata. Ed avendo aumentato il capitale lasciato dal testatore fino alla somma di ducati 140 mila, e risoluto di fondare il monistero sotto la regal protezione, ed ottenutone a tal effetto regali privilegj, scelsero il luogo in questo borgo, dove ora si vede, e col disegno e direzione del regio ingegnere signor Giovan Battista Nauclerio (persona di quella intelligenza ed esperienza che ogni un sa, per le tante fabbriche che di lui in questa città e nel Regno si veggono) diedero principio al monistero ed alla chiesa; la quale, essendo terminata, e terminata anche l'abitazione, e provveduta di tutto ciò che per una regolare famiglia di 30 religiose era necessario, ne fecero precorrere in Prato la notizia, e chiesero che questo numero di donzelle frattanto fosse di colà venuto ad abitarci.

A' 21 gennaio dello stesso anno, dalla santità del pontefice Clemente XI, di gloriosa memoria, con suo breve fu detto monistero dichiarato regio, e sotto la potestà del re di Napoli insieme con tutt' i suoi beni, e le religiose e le person tutte immediatamente ed unicamente soggette alla Santa Sede, e da qualunque altra giurisdizione fuori della pontificia dichiarato esente; ed inoltre ammesso a godere tutti gli amplissimi privilegj conceduti l'anno 1581 dalla santità di Sisto V al monistero delle monache della Concezione della Beata Vergine di Napoli. E con altro suo breve fu dichiarato clausura. A' 12 [276] maggio poi, del medesimo anno, fu benedetta la nuova chiesa dalla beata memoria di monsignor Girolamo Vicentini, arcivescovo di Tessalonica e nunzio apostolico in quel tempo, in questo Regno.

Fattasi frattanto l'elezione in Prato dal magistrato di essa di 27 fanciulle, 21 cioè atte per lo coro e 6 per converse, e, per compiere il numero di 30, di tre religiose dell'ordine conventuale di san Francesco, le quali dovessero alla nuova regolare famiglia presedere, che uscirono dal monistero di Santa Margarita di detta città, partirono queste; dopo avere in Prato ed in Firenze visitato e le chiese ed i monisterj più cospicui, a' 6 di luglio del detto anno 1721, dal porto di Livorno, su di una barca provveduta di tutto il bisognevole, accompagnate da due galee del serenissimo Gran Duca di Toscana, ed essendo arrivate a Nisida la sera degli 11, la mattina seguente si videro porre il piede a terra nel nostro porto, donde, distribuite in carrozze a questo effetto preparate, furono condotte al monistero.

Per nove giorni fu loro permesso di andar per la città, nel qual tempo, cominciando dalla chiesa di San Luigi di Palazzo, ove sta sepolto Lionardo Scarioni, visitarono le nostre più illustri basiliche e monisterj; indi, a' 4 d'ottobre, giorno dedicato al glorioso San Francesco, furono sollemnemente vestite degli abiti sacri dal suddetto monsignor nunzio. E delle tre religiose che, come si è detto, con

esse vennero per governarle, che furono suor Maria Celeste Sassoli, suor Francesca Felice Sassoli sua sorella, e suor [277] Maria Elisabetta Fortunata Buonamici, la prima fu eletta abadessa, la seconda vicaria, e l'ultima maestra delle novizie.

Non trascurarono gli esecutori di preparare diligentemente le cose, per condurre all'ultima sua perfezione la fabbrica, e compiere il numero di questa regolare famiglia. **E si vide**, coll'ajuto del Signore, in breve terminata l'opera.

Nell'atrio della chiesa vi si legge in marmo la seguente iscrizione:

D.O.M.

Et memoriae Leonardi Scarioni Patritii Pratensis, qui postremis Tabulis octavo indus April. M.DCCI. Templum hoc Divo Francisco nuncupandum, & adhærens Monasterium ædificari jussit: cavitque ut Petrus Politius, & D. Franciscus de Posta, Baro Molisii, ac ejusdem Politii gener, hereditatis Curatores, Virgines Deo dicandas LX. ex Prato Hetruriæ Urbe accerserent, a Patrio Magistratu etiam in posterum eligendas, quæ Franciscanæ Conventualium Familiæ legibus obstrictæ heic vitam agerent. Facta nihilominus ipsis Curatoribus potestate, eorumque successoribus, qui singuli a singulis instante fato, nominabuntur, ut si quæ post opus omnino perfectum Pratenses puellæ deessent, numerus ex Neapolitanis honestis Virginibus suppleretur.

Itaque Monasterio sub Regia Protectione, quantum initio satis visum, ædificato, perfectoque ac rite lustrato Templo IV. Id. Maii MDCCXXI. tandem IV. Id. Jul. a XXX. Pratensibus Virginibus habitari, atque coli cœptum est.

Curantibus D. Francisco de Posta Barone Molisii. [278]

Et D. Petro Cardone Marchion. Prignani & Meliti, altero Petri Politi genero, a quo moriente ad curam hæreditatis Scarionianæ, vocatus est.

Segue a questa strada un bellissimo palazzo principiato dal Duca di Caivano della famiglia Barile, nobile della piazza di Capuana, oggi ridotta in una sola donna, moglie ora del Duca di Sicignano della casa Tocco, e si principiò col disegno e modello del cavalier Cosimo che, se terminato l'avesse, sarebbe stato al certo il più bello che fosse stato in questa spiaggia. La potenza ed autorità del Duca, che in quel tempo era segretario del Regno, unì per questo palazzo una quantità grande d'antiche statue e tutte preziose, ma essendo morto il duca, e poscia il figliuolo, sono andare altrove, né si sa come, **ed ora il palazzo si possiede dal Principe di Teora Mirella.**

Passato questo palazzo, vedesi la chiesa dedicata a Santa Maria della Neve. Questa venne edificata nell'anno 1571 dalla comunità de' pescatori e barcaroli, che in detta spiaggia ne stanno.

Dal cardinal poscia Alfonso Gesualdo vi fu collocata la parrocchia per comodità di questo borgo, che va annesso colla parrocchia di San Giovanni Maggiore.

Più avanti vedesi una torre situata nel mezzo della strada, con un casino, e dicesi la Torretta di Chiaja, o di Piedigrotte. Questa fu fabbricata nell'anno 1564 per sentinella, essendo che nell'anno 1563, essendo le nostre galee andate al soccorso di Orano, quattro fuste turchesche, [279] nella notte seguente al giorno dedicato all'Ascensione, fero preda in questo luogo di 24 persone, che poi nell'isola di Nisida furono riscattate. Ora, questa torre, essendo cresciute l'abitazioni, serve per casa di delizie.

Dalla parte sinistra di questa torre, che sta sul mare, fino a Mergellina non vi si vedono che case di pescatori. Noi per ora c'incammineremo dalla destra, che va alla chiesa detta di Santa Maria di Piedigrotte, ed a destra di questa strada vedesi il famoso Palazzo del già fu Bartolommeo di Aquino. Era questo uno de' più deliziosi luoghi che fosse in questa spiaggia, e nell'anno 1640, quando il padrone si sposò con la contessa Stampa milanese, lo fe' comparire un incanto per la suppellettile che vi espose, stimata in valore 300 mila scudi; in modo che il viceré di quel tempo, che andò ad onorare le nozze, ch'era il Duca di Medina de las Torres, ebbe a dire: "Non puode star mas regalado el Rey".¹⁶⁴⁷ Fu poi questo palazzo quasi rovinato dal furore popolare nell'ultime rivoluzioni.

Ed eccoci nella chiesa di Piedigrotta: ha questo nome perché fondata ne sta presso la grotte che va a Pozzuoli. E prima di osservar la chiesa è ben di dare qualche notizia della grotte già detta.

Ha dato questa da fantasticare a molti scrittori, e molti ne hanno scritto, penso io, solo colla penna. Questa è quella tanto rinomata grotte della quale ne han parlato tanti gravi autori, come Seneca, Plinio ed altri, riportati da' nostri storici napoletani, i quali riportano ancora [280] alcune antiche tradizioni, che si rendono ridicole presso di chi ha fior di sale in zucca.

Plinio dice che questa fu fatta tagliare e cavare con ispesa grande da Lucullo, ma questa non è quella che fece Lucullo, la quale è un'altra, che principia da Nisida, come si dirà.

Scravero dice che fu fatta in quindici giorni da Coccejo, dove impiegò centomila schiavi. La scrittura è graziosa. Or, se uno avesse domandato, in veder questa grotte, a che servivano qui questi centomila uomini, io non so che si sarebbe risposto. Questa sta ricavata in un monte; prima non era che venti palmi larga e da venti alta; aveva di bisogno la pietra di esser tagliata, ed in quest'opera vi potevano stare appena quattro tagliapietre, che noi chiamiamo tagliamonti; anzi, a 20 palmi di luogo anco sono soverchi; diamo che cento altre persone, per dire al più, avessero atteso a cavar fuori le pietre tagliate: l'altri novantanove mila ed ottocento persone a che potevano servire, e dove potevano stare? Oltrecché centomila persone poste in fila non so se capirebbono in questa grotte. L'essere stata opera di quindici giorni come poteva succedere, benché vi si fosse lavorato a' due

¹⁶⁴⁷ Edizione 1792: rebalado.

capi? Perché nel mezzo al certo lavorar non vi si poteva, mentre che gli occhi, che da passo in passo vi si vedono, furono fatti per ordine di Alfonso I, e ridotti a miglior forma in tempo di don Pietro di Toledo. Seneca, nell'ottavo libro, nell'*Epistola* 18, dice che, passandola, era oscurissima e polverosa, in modocché chi vi entrava s'inorridiva appunto come chi entra [281] in una spaventosa segreta. Il nostro semplice Giovanni Villani porta per antica tradizione che questa fosse stata fatta da Vergilio per arte magica, e questo anco dal volgo va creduto così; ma io, con sua buona pace, mi maraviglio del Villani, perché poteva bene osservare che qui non v'è cosa che abbia del miracoloso o dello stravagante. Se egli avesse veduta la grotte che andava da Cuma nel Lago Lucrino, o di Averno, detta oggi la Grotte della Sibilla, ch'è più lunga di questa, ed era ben più fatta, o pure avesse osservata la Grotte de' Sportiglioni, che anco è più profonda di questa, avrebbe ben saputo che a far simili grotti non ci vuole arte magica, ma solo uomini coll'istromenti da tagliar pietre; conforme rispose il Petrarca al re Roberto, che interrogato l'avea se egli stimava che fosse stata fatta da Vergilio per arte magica, dicendo: "So ben io che Vergilio sia stato poeta, e non mago, e qui vedo i segni del ferro che l'ha cavata". Io per me non so che gran cosa vi voglia a forare un monte di pietra dolce: abbiamo grotti in Napoli, donde sono cavate pietre per fabbricare, che danno altra maraviglia che questa, e fra queste ve n'è una sotto il monistero della Provvidenza, che asconder vi si potrebbe un esercito, per così dire, di Serse.

Portano ancora che qui dentro fosse stato il Tempio del dio Mitra, che è l'istesso che il Sole, e tant'altre belle cose: ma lasciamole, e diciamo quel che è credibile. Stimasi che questa grotte fosse stata fatta da' cumani e napoletani, per aver fra di loro più comodo il com[282]mercio, perché senza di questa l'era di bisogno o navigare o camminare per sovra del monte, con una fatica grande, e tanto più che in quei tempi eran quasi tutti luoghi selvaggi: e così forarono questo monte per trafficarvi ed in piano, ed in più breve tempo.

Era questa grotte oscurissima, come si disse, e bassa, come fin ora se ne vede qualche vestigio nell'ingresso dalla parte di Pozzuoli, e di Napoli ancora,¹⁶⁴⁸ perché non si poté alzare a pari dell'altro, per non esservi sovra monte a bastanza.

Alfonso I di Aragona la fece rendere più alta ed un poco più lata e, da quando in quando, da sovra del monte vi fece fare alcuni buchi, dalli quali riceveva qualche poco di lume.

Don Pietro di Toledo, poi, tutto intento ad abbellir la città, avendo rifatto in parte la città di Pozzuoli rovinata dal tremuoto, come si disse, ed avendovi fatto un sontuoso palazzo, fece più alzare le volte ed allargarla, in modo che vi avessero potuto camminare due carri al pari carichi di lini; l'accrebbe d'occhi nel modo che oggi si vedono, e la fece lastricare di grosse selci all'uso della Via Appia: e così la rese commodissima e degna di essere osservata, e nello stesso tempo vi fu fatta

¹⁶⁴⁸ Aggiunta non segnalata tra asterischi.

la cappelletta che sta nel mezzo. Tiene questa un miglio di lunghezza, e di latitudine sarà circa quaranta palmi. Per questa vassi alli Bagnoli, a Pozzuoli, all'antica Cuma, a Baja e ad altri luoghi, che da' signori forastieri si vederanno quando si porteranno a vedere l'antichità che in questi ne stanno.

[283] Passiamo ora ad osservar la chiesa, ma prima è bene sapere la fondazione.

Dai nostri antichi cristiani fu, presso la bocca della grotte già detta, eretta una picciola cappella che, con gran divozione, veniva da' napoletani venerata. Il tempo, che il tutto rovina, o con diluvj o con i tremuoti, fe' rimanere la chiesetta abbattuta ed infrequentata; nell'anno poscia 1353 la gloriosa Vergine la volle di nuovo riedificata, ed usò questo modo. Agli 8 di settembre dello stesso anno, verso l'alba, comparve ad un divoto cristiano chiamato fra Benedetto, che abitava a Santa Maria a Cappella, mentre che questo andava agli bagni di Pozzuolo, a Maria di Durazzo monaca, e ad uno eremita da bene, detto Pietro, che menava vita solitaria nella chiesa di Santa Maria dell'Idrie fuor della grotte, imponendo loro che eccitassero la pietà de' napoletani ad edificarle una chiesa presso la grotte, dove trovato avessero una sua immagine. Questi, pronti, l'eseguirono, e nello stesso anno, raccolte molte limosine, diedero principio all'opera, e cavando il luogo loro accennato trovarono la sagra immagine, che è appunto¹⁶⁴⁹ quella che sta ora situata nell'altare maggiore, e l'edificarono la presente chiesa. Si trova bensì che nell'anno 1207 vi era qui una chiesa in piedi, e nell'anno 1276 anco stava in essere, e sotto la cura di un abate secolare, il quale anco aveva pensiero di un ospedale che v'era.

Nell'anno 1452, da Niccolò V sommo pontefice fu concessuta ad Alfonso re di Napoli, il quale, nell'anno 1453¹⁶⁵⁰ la concedé ai canonici [284] lateranensi, con peso che pagassero 50 scudi in ogni anno all'abate, il quale, per essere stato poi intaccato di fellonia, ne fu privato; in modo che si ricava che pochi anni prima la chiesa vi era, e la cappella rovinata vi fosse stata vicina. Sia come si voglia, oggi vedesi riedificata alla moderna e fatta colla croce alla latina, e la porta maggiore stava dalla parte della grotte, e la sagra immagine, credo per far l'altare maggiore come sollevano architettare gli antichi, dalla parte di oriente, dove ora sta la porta. Riuscendo poi, cred'io, scommodo l'ingresso, passarono nel principio della nave maggiore l'altare colla miracolosa immagine, e ferono la maggior porta nel coro, restando tutta la nave grande colle sue cappelle dietro del nuovo altare, servendosi solo della croce, che è rimasta alla greca, equilatera.

Nell'altar maggiore, come si disse, sta situata la già detta miracolosa immagine; di dietro, nella cappella seconda dal lato dell'Epistola, vi è una bellissima tavola dove sta espressa la Vergine con alcuni santi di sotto, opera del nostro Fabbrizio Santafede.

¹⁶⁴⁹ *Editio princeps*: la sacra immagine dipinta nel muro, che è appunto.

¹⁶⁵⁰ *Edizione 1792*: 1493.

Nella prima cappella di fuori, dalla parte dell'Epistola, che è d'Alfonso Terrera vescovo d'Ariano, la tavola dove sta espressa la Passione del Signore, con altre laterali, dove stanno espressi altri misterj della stessa Passione, sono opere di Vincenzo Corberghe fiamingo, illustre dipintore e famoso matematico dell'Arciduca d'Austria.

La cappella dirimpetto a questa ha molte di[285]pinture a fresco di Belisario Corenzio.

In questa chiesa vi sono molte belle ed illustri memorie di nobili e valorosi soldati, e particolarmente spagnuoli, e fra questi vi era un bellissimo tumulo e memoria di bronzo di Giovanni d'Urbino, illustre capitano dell'imperador Carlo Quinto, dal quale fu creato marchese d'Oria;¹⁶⁵¹ e, perché questo bronzo fu impiegato a farne cannoni, fu fatto di marmo, come al presente si vede. *Vedesi ora tutta rimodernata e stuccata, e chiuse le prime cappelle, e postevi nelle mura i quadri suddetti della Passione.*

Si celebra la festa di detta chiesa agli 8 di settembre, in memoria dell'apparizione della Vergine fatta in questo giorno, come si disse; e veramente è cosa maravigliosa, perché visitata viene non solo da tutti i cittadini, ma ancora da tutta la gente de' casali, in modo che tutta questa spiaggia si vede così frequentata che quasi non vi si può spuntare; e rendono una graziosa vista tanti e tanti gruppi di persone, che ne' lidi di Mergellina e de' luoghi convicini si ricreano col pranso. Nel giorno poi vi si porta, con pompa grande, il signor viceré (al presente il Re) in carrozza, accompagnato da quasi tutta la nobiltà, e con quest'occasione escono i cocchi più ricchi che vi sono, arrivando talvolta al numero di 2000.

Il monistero, per ragion del sito, è comodo e amenissimo: ha le sue volte appoggiate sopra colonne di marmo, e, nel giorno della festa, negli angoli vi si formano gli altari per dar comodità di ascoltar la messa al popolo, es[286]sando la chiesa incapace al concorso.

Da questo luogo si saliva a vedere il sepolcro di Vergilio, ma perché i padri han concesso ad annuo canone quel territorio alla Duchessa di Pescolanciano, come si dirà, non vi si può più salire.

Usciti da questa chiesa, e calando per l'uscita che va alla marina, nel principio di Mergellina, a destra vedesi un casino nuovamente fabbricato dalla già fu Duchessa di Pescolanciano della casa Mendola, oggi de' suoi figliuoli, della casa Alessandro. Sta questo situato nel principio della Salita di Sant'Antonio, ch'è lo stesso che dire la salita al monte di Posilipo. Per questo casino si va al sepolcro del gran poeta Vergilio Marone. Sta questo situato sopra la bocca della grotte, a sinistra quando si entra.

Nacque questo gran principe de' poeti latini in Mantova, di ottobre, negli anni del mondo 3880, e prima della nostra redenzione 68, nell'olimpiade 24.¹⁶⁵² Si ritirò poscia in Napoli a coltivare gli

¹⁶⁵¹ Edizione 1792: d'Oira.

¹⁶⁵² Edizione 1792: 34; come da editio princeps.

studj della poesia, ed avendosi comprato in questo luogo una villa detta Patuleo, vi compose la *Buccolica*, la *Georgica*, come egli medesimo attesta in un luogo di quest'opera, ed anco gran parte dell'ammirabile poema dell'*Eneide*, dove faticò per undici anni; ed avendolo di già sbozzato, stabilì di spendere altre tre anni a totalmente ridurlo a perfezione, e però risolse ritirarsi in qualche città della Grecia. Lo pose in esecuzione, ed essendo giunto in Atene, ivi trovò Cesare, che era di ritorno nell'Italia. Ricevuto con grand'affetto dall'im[287]peratore, li convenne d'accompagnarlo. Giunti a Brundusio, o Brindisi, o come altri vogliono a Taranto, ivi ammalatosi di febre, morì a' 22 di settembre, lasciando imposto che il suo cadavere fosse sepolto nella sua villa di Napoli.

Da Cesare fu fatto puntualmente eseguire, ed in questo luogo li fu fatta edificare la presente sepoltura, che era la sua villa di Patuleo, che confinava con quella di Marco Tullio Cicerone; che ambe poi passarono in dominio di Silio Italico poeta nostro napoletano, che così venerava Vergilio, che in ogni giorno si portava nel suo sepolcro, come appunto fosse d'un nume.

È questo come un tempietto quadro di Sisto, con un po' di scarpa da fuori e coperto a volta, che nel mezzo tondeggia a modo di cupolino: è fatto delle pietre dello stesso monte, ad uso reticolato, con alcuni mattoni.

È lato dentro palmi 17 in quadro, ed alto palmi 16 in circa; vi son d'intorno da dieci nicchie, con due finestre, e da molti de' nostri scrittori si porta che, fino nell'anno 1326, vi si vedeva nel mezzo un'urna di marmo che conservava le sue ceneri, e veniva sostenuta da nove colonnette, similmente di marmo; e vi si leggeva la seguente iscrizione, che per tradizione si ha che fosse composta dallo stesso poeta:

*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope. Cecini Pascua, Rura, Duces.*

Benché anni sono, nella contigua villa, che era della Marchesa della Ripa, cavandosi un fosso per piantarsi un albero, vi si trovò un marmo nel quale stava la seguente epigrafe, scritta all'antica:

[288] *Siste viator. quæso.*¹⁶⁵³ *Parce. Legito.*
Hic. Maro. Situs. est.

Lessi in un manoscritto antico, che si conservava nel museo del già fu eruditissimo Conte di Misciagna, ed anco vien confermato da molti nostri scrittori, che in tempo del re Roberto angioino, essendo venuti alcuni forastieri in questo luogo, aprirono il sepolcro e se ne presero un maraviglioso

¹⁶⁵³ *Editio princeps: quero.*

libro di segreti, che vi stava. Ma stimandosi che avessero tentato di rapir quell'ossa, fu per sicurezza l'urna trasportata nel Castelnuovo, né si sa dove fosse stata collocata, benché Alfonso Primo d'Aragona vi avesse fatto fare esattissime diligenze per trovarla. Ma non è maraviglia, quando ciò sia vero, essendo passati in Napoli tanti travagli di guerra, e particolarmente in questo castello. Oltre poi, essendo rimasto questo luogo senza particolare attestazione, è stato spogliato degli ornamenti che avea, ed in un giorno trovai che un tedesco fatigava a cavarne una pietra per portarsela come reliquia. Vedete se si può dar pazzia simile.

Vedesi bensì dalla natura onorato, volendo che questi avanzi di sepolcro, perché furono di Vergilio, si veggono laureati.

Su la volta, o cupolino, di questa fabbrica, maravigliosamente, fin nell'anno 1665 vi si vedeva un lauro, né si sapeva di donde traeva gli alimenti, perché poteva dirsi l'aver le radici su le pietre. Questa pianta fu rotta da un pioppo che le cadde sopra, spiantato dalla rupe di sopra da una gran tempesta che accadde; con tutto ciò si vede ripullata di nuovo, e le fa [289] corona; la cingono ancora l'edere e mirti.

Da questa parte ancora si può salire sopra la grotte, per ivi vedere una gran parte degli acquedotti antichi, delli quali diedimo notizia nell'antecedente giornata, e questi vengono dal Monte di Sant'Ermo, e tirano verso di Mergellina.

Viste così curiose anticaglie si può tornare al casino, per dove s'entrò; ed usciti alla Strada di Mergellina, a destra vedesi una strada fatta a volta, ma carrozzabile, ridotta in questa forma dal Duca di Medina viceré, come si può leggere dalla memoria in marmo che sta nel principio della salita, e gli ornamenti di questa memoria furono fatti dal cavalier Cosimo.

Questa strada dicesi di Sant'Antonio, perché alla chiesa di questo santo per questa si va, la quale fu fondata dalla pietà de' napoletani in onor del santo da Padova. Ora, colle limosine degli stessi, sta la chiesa in bella forma e vien servita da' frati conventuali del terz'ordine, detti di Santa Catterina, che vi hanno un bel convento e molto vistoso. Nel giorno festivo del santo è maraviglioso il concorso: vi van le genti dal mattino, e poi si trattengono a pranso in tutte queste rive di Mergellina.

D'intorno a questa chiesa vi sono deliziosissimi casini, che chiamano della Montagna.

Per questa medesima strada si va su la cima del Monte di Posilipo, che non è mica scarso di delizie. Vi sono e chiese e conventi. La prima viene intitolata, per l'amenità dell'aria e per le belle vedute, Santa Maria del Paradiso. Questa era prima una cappella, detta Santa Maria [290] a Pergola: fu questa concessa al maestro fra Domenico Dario carmelitano, in tempo del Re Cattolico, e questi ampliò la chiesa e vi fabbricò il convento.

Appresso viene un'altra chiesa, sotto il titolo della Consolazione, servita da' frati agostiniani della congregazione di San Giovanni a Carbonara. Questa chiesa stimasi fondata dalla famiglia Sanseverino per l'armi che ivi si veggono. Fu poscia rifatta questa chiesa col convento dal Principe del Colle, il quale vi collocò una miracolosa immagine che portò dalle Spagne, opera greca; e stimasi che fosse dipinta da San Luca; concorse anche a questa rifezione Bernardo Summaria.

Più giù vedesi la chiesa dedicata a Santa Brigida. Fu questa edificata da Alessandro il Giovane nell'anno 1573, e dotata che l'ebbe in annui ducati 400, la diede a' frati domenicani, dalli quali viene con ogni puntualità servita ed officiata.

Non lungi da questo vedesi la chiesa dedicata a Santo Stratone Martire, dal volgo detto santo Strato. Era questa una picciola chiesuccia, della quale si fa menzione in alcuni istromenti dell'anno 1266; fu poi ingrandita nell'anno 1572 da Lionardo Basso abate di San Giovanni Maggiore, e la costituì grancia della sua parrocchia, atteso che fino in questo luogo si stende quella di San Giovanni Maggiore: e questa oggi è la chiesa parrocchiale di questo luogo, come l'altre fondate dal cardinal Gesualdo.

Vi sono molti e molti deliziosi casini con vil[291]le deliziosissime che, per vie opache, hanno le calate al mare, e fra questi quello del Principe della Pietra della casa Lottieri; quella fin ora de' signori Muscettola, ridotta in questa forma dal consigliere Francesco Muscettola, nella quale vi si vede una gran quantità di antiche statue di marmo da farne conto; e fra queste una più del naturale, tutta intera, di un Cesare Augusto, ritrovata in Pozzuoli, che simile non si vede in Roma. Non mi distendo a darne minuta notizia, perché si può avere quando si vedono.

Sopra di questo monte vi si vede ancora qualche vestigio dell'antico acquedotto. Ho voluto dare queste notizie acciocché sappia che vedere chi vuole andarvi, ed anco perché si conosca che in ogni luogo della nostra Napoli vi sono delizie, e per l'anima e per lo corpo.

Continuasi la giornata godendo della nostra Mergellina, luogo così delizioso che forse non ha pari in Europa, perché in esso par che la natura e l'arte si siano collegati in formarlo atto alla dolce ricreazione umana.

Sta questo luogo in faccia all'oriente, e passato il mezzogiorno porge, col favore del monte che li sta alle spalle, un'ombra allegrissima a chi viene a diportarvisi: ricreandoli nel fervore delle canicole con dolcissime aurette, e con la limpidezza dell'onde odorose, che par che allora mover si veggano, quando titillate vengono da' remi delle nobili barche che vi passeggiano.

Vien chiamata Mergellina dal continuo guiz[292]zar de' pesci sulle onde, che poi si sommergono.

Nell'estate, questo luogo che chiamasi lo Scoglio, ben può chiamare la curiosità di chichessia ad osservarlo.

Il mare vedesi popolato di vaghe e nobili filuche, tutte bene addobbate di bizzarrissime tende, molte delle quali portano concertatissimi cori di cantori che, cantando, veramente fan dire esser questo il mar delle sirene.

La riva poi giubila in vedersi onorata tutta da carrozze di dame, e della prima riga di questa nobiltà, che s'uniscono in tante camerate, ed ogni una di queste, presso delle carrozze, tiene riposto di argenti con ogni più desiderabile rinfresco, come d'acque conce, di sorbetti, di cioccolate, e calde e ghiacciate, di frutta, di cose dolci, ed altre stravaganze di paste; benché questo sia uso nuovamente introdotto dall'anno 1670,¹⁶⁵⁴ perché prima, il mangiare una dama pubblicamente un frutto a Mergellina era sconvenevolissimo. È ridotta a tal segno la cosa, che non v'è camerata di dame che almeno non ispenda cinquanta scudi la volta, e dalle camerate si fa in giro. Di questa roba però la maggior parte va ad utile de' servitori.

E qui si deve dar notizia delle feste nell'estate, fatte da don Gaspar de Haro y Guzman marchese del Carpio, in questo luogo, negli anni 1683, '84 ed '85, le quali dagli antichi romani credo che superar non si potevano; e nell'ultima fece tornar terra il mare, facendo veder¹⁶⁵⁵ sopra dell'acque giuochi a cavallo di più quadriglie di cavalieri bizzarramente vestiti, e [293] cacce di tori all'uso di Spagna, quali lascio di descrivere, perché con le loro figure vanno in istampa.

Ma si diano le memorie storiche di questo luogo. Fu ne' tempi andati, questo luogo, delizia de' romani, come spesso se ne trovano vestigia di abitazioni, ed in queste delle statue, e perché non mancasse cosa a renderle perfette, fecero venire da un luogo così lontano l'acque dolci a formar fontane, come si disse.

Mancati i romani mancarono queste delizie, e restati questi edificj in man del tempo, furono consegnati alla scordanza, perché o rovinati o sepolti restassero.

Come luogo selvaggio fu donato alli monaci di San Severino. Federigo di Aragona, che poi fu re di Napoli, figliuolo di Ferdinando I, innamorato di questo luogo, [se 'l fe' cedere da' monaci, ed in luogo di questo,]¹⁶⁵⁶ loro diede il territorio detto la Preziosa, così detto per la bontà de' vini che in esso si fanno, in modo che in questo vi ha il monistero di San Severino una buona rendita. Da questa Preziosa viene l'acqua in Napoli, come si disse, e si forma il fiume Sebeto.

La rese Federigo poi nobile, ed al maggior segno diletta, andandovi spesso a diporto.

Essendo poi stato, nell'anno 1497, a' 26 di giugno, dopo della morte di Ferrandino suo nipote, coronato re di Napoli, rimunerar volle quei vassalli che fedelmente serviti avevano ed Alfonso II suo fratello, e Ferdinando II suo nipote, e lui. Diede a Roberto Bonifacio la città d'Oira, a Baldassarre Pappacoda la città di Lacedogna, ad Antonio Grifoni Monte Scagliu[294]so; a Giacomo

¹⁶⁵⁴ Edizione 1792: 1760; come da editio princeps.

¹⁶⁵⁵ Edizione 1792: vedre.

¹⁶⁵⁶ Come da editio princeps.

Sannazzaro, che per molto tempo prima d'esser coronato l'avea servito, diede una pensione di ducati cinquecento annui e questa villa, come cosa la più cara ch'egli aveva.

Giacomo, che non si stimava inferiore alli già detti cavalieri nel servizio del suo Re, ne rimase mal contento, non conoscendo il premio confacente al merito, per lo che scrisse, per isfogare, il seguente epigramma — perché Giacomo lo servì anche da segretario:

*Scribendi studium mihi, tu Federice, dedisti,
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas;
Ecce suburbanum rus, & nova prædia donas:
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.*

Invaghitosi poi Giacomo dell'amenità del luogo, atto alla stanza delle muse, quivi fabbricò una torre ben gagliarda, con una commoda abitazione, dove appunto è la chiesa e convento; e qui vi era un rivo, il quale per qualche diluvio ha perduto il letto, come l'Acque di San Pietro¹⁶⁵⁷ Martire; l'acqua però non si è perduta, perché si stima quella che sgorga nelle prime case, che furono della famiglia Coppola; e qui egli compose l'*Ecloghe pescatorie*, molte canzoni, dialoghi, e capitoli nella nostra volgar favella; qui ancora perfezionò il suo divin poema *De partu Virginis*, nel quale così bene imitò Vergilio, che altro divario non vi è che l'uno ha soggetto profano, l'altro sagro. Essendo poi andato il re Federigo in Francia, ed ivi trattato come si sa, Giacomo, per mantenere la sua fedeltà l'andò servendo. Essendo poi il detto re miserabilmente morto quasi prigioniero in Fran[295]cia, a' 9 di settembre dell'anno 1504, Giacomo tornò in Napoli. Ma Filiberto principe di Oranges, che governava il Regno per lo Re Cattolico, per odio che si nudriva contro de' familiari di Federigo, li fe' diroccare la torre già detta e la casa; perloché Giacomo, per isfogare il suo cordoglio al miglior modo, compose nella nostra lingua una canzona contra l'Oranges, e la diede a cantare a' ragazzi nell'allegrezze che si sogliono fare nel capo dell'anno; e questa canzona si canta fino a' nostri tempi, ma corrotta e guasta, che comincia:

*Nui poveri pellegrini,
Che venimmo da lontano
A far lo buon segnale
Al Santo Capodanno, & c.*

¹⁶⁵⁷ Edizione 1792: Petro.

Questa è stata in poter mio intera, come la compose l'autore, e col suo comento ed annotazioni degne da essere osservate.

Sulle rovine della abbattuta torre e casa fece edificare la presente chiesa e convento, che si principiò nell'anno 1510, e la dedicò al parto della Vergine, chiamandola Santa Maria del Parto, del quale avea sì bene scritto; ed anche fu detta San Nazario per una cappelletta che vi stava; e vedendo che Napoli, per le continue guerre tra francesi e spagnuoli, non era per la quiete che ricercava l'età sua, o perché il suo merito non era conosciuto, si ritirò in Roma, avendo donata la chiesa e convento, che dotò di comodissime rendite, alli frati servi di Maria, che al presente la servono.

Morì poscia, questo sì gran poeta e gran let[296]¹⁶⁵⁸terato in Roma, nell'anno 1530, in età d'anni 73, e mentre stava quasi boccheggiando, li fu detto che il Principe di Oranges era stato ucciso nell'assedio di Firenze, postoli da Carlo V per compiacere Clemente VII; si sollevò alquanto, ed ebbe a dire: "Il giustissimo Cielo ha voluto vendicare le Muse a torto offese".

Fu il suo corpo trasportato in Napoli, e sepolto in questa chiesa da lui fondata, dove dagli eredi li fu eretto un sepolcro di gentilissimi marmi dietro del coro, che più bello, più maestoso e più bizzarro desiderar non si può. Vi si vede al naturale il suo ritratto, nel mezzo di due putti alati che tengon due libri; nel mezzo [di] detto sepolcro, di basso rilievo, si vede una istoria dove stanno espressi alcuni satiri ed altre figure; vi sono due famosissime statue tonde al naturale: una rappresentava Apollo, l'altra Minerva, quali, perché furono adocchiate come cosa rara, volevano levarle da questo luogo, sotto pretesto che nelle chiese dedicate al vero Dio non vi dovevano stare simulacri delle deità de' gentili, che però furono trasformate l'Apollo in Davide, e la Minerva in Giuditta. Dicono i frati che l'artefice di questa grand'opera fosse stato fra Giovan Angelo Poggibonsi, della villa di Mont'Orsoli, della stessa religione, e ciò anco vien detto dal Vasari e dal Borghini, scrittori de' loro paesani dipintori e scultori; ed i frati vi han fatto imprimere nella base di detto sepolcro il nome di esso Giovan Angelo, ma in fatti non è così. L'opera fu del nostro Girolamo Santacroce, il quale, per essere stato pre[297]venuto dalla morte, lasciò questo lavoro non ancora posto in opera, e le statue non ancora in tutto finite. Il fra Giovan Angelo altro non fece che terminar le statue e porre in opera la macchina: e questo mi si diceva da mio padre per averlo ben saputo dall'avo, grand'amico del Santacroce, in modo che lo stesso Santacroce gli donò i primi modelli di queste statue, che da mio padre poi furono donati ad un gran ministro, ed ora si trovano in Ispagna. Ma quando non vi fosse questa tradizione, in questa chiesa medesima, ne' lati dell'altare maggiore, in due nicchie vi sono due statue, una di San Nazario, che era il titolo della prima chiesuccia che vi era, l'altra di San Giacomo, e sono opera del detto frate: si osservi bene se sono dello stesso stile usato nel sepolcro, ed all'incontro si osservino le statue che stanno nella chiesa di

¹⁶⁵⁸ *La pagina è erroneamente segnata 196.*

Santa Maria a Cappella, nella chiesa di Monte Oliveto, nella Cappella di San Giovanni a Carbonara ed in altre parti, uscite dallo scalpello del Santacroce, e poi dicano, se possono, che questo sepolcro sia del frate. Io veramente non so che disgusto avesse mai ricevuto il Vasari da' napoletani, che quando ha potuto nascondere qualche loro virtù volentieri l'ha fatto; e pure, quando egli fu nella nostra città, fu da' nostri virtuosi molto onorato. Non solo ha tolto quest'opera al Santacroce, ma ancora àve avuto cuore di attribuire l'opere antichissime della nostra città a' suoi compatrioti, dicendo che la Testa di bronzo del cavallo, che sta nel cortile de' signori Conti di Maddaloni, sia del Donatello, come nella stessa giornata si disse. Vi [298] sta un'iscrizione ristretta in un disticon, composto vivendo dallo stesso Sannazzaro, che così dice:

*Actius hic situs est: cineres gaudete sepulti;
Nam vaga post obitum¹⁶⁵⁹ umbra dolore caret.*

Volendo alludere alli travagli che egli in vita passati avea.

Il cardinal Pietro Bembo poi vi fece il seguente, che si vede inciso:

*Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus, Musa¹⁶⁶⁰ proximus, ut tumulo.*

Sincero era il nome che questo gran poeta si dava nelle sue poesie, alludendo di essersi avvicinato a Vergilio così nel tumulo come nelle poesie.

La chiesa poi fu ristaurata, e più elevata dagli eredi del Sannazaro; ed entrandovi, a destra, nella prima cappella, dove sta sepolto Diomede Carafa vescovo di Ariano, nella tavola che in essa vi sta, dipinta da Lionardo da Pistoja, vi è un San Michele¹⁶⁶¹ Arcangelo espresso con un demonio sotto de' piedi, che tiene un volto d'una bellissima donna. È da sapersi che questo buon prelato fu strettamente sollecitato da una donna, che generosamente, coll'ajuto del cielo superò: che però la fece dipingere come demonio; e da qui nacque un adagio in Napoli, ed era che quando si vedeva qualche bella donna e spiritosa dicevasi: "Questa è il demonio di Mergellina".

Nella cappella che siegue vi è una bellissima tavola colla Cena del Signore, insieme co' suoi Apostoli.

Il convento è deliziosissimo, e particolarment[299]e dalla parte di oriente, avendo sotto di sé il mare.

¹⁶⁵⁹ *Editio princeps*: obitus.

¹⁶⁶⁰ *Editio princeps*: Musæ.

¹⁶⁶¹ *Edizione 1792*: Miche.

Prima di arrivare a questo delizioso convento, vedesi il casino di Sua Maestà nuovamente accomodato, a suo regal diporto, quando li viene in mente di portarsi a godere questa deliziosa riviera.

Vista questa chiesa e convento, e tirando avanti per la Strada di Mergellina, si arriva nel Palazzo che fu edificato dal reggente Andrea di Gennaro, famiglia nobile della piazza di Porto, e come che le logge di questa casa stan fondate sovra del mare vi si passa per sotto, come per una grotte, nell'altra parte. Questa casa era ricca di varie statue antiche di marmo, ma ora n'è povera, essendo state trasportate altrove.

Passata questa casa, che fa termine a Mergellina, principia il nostro Pausilippo, sponda la più bella ed amena del nostro tranquillo Tirreno. Viene nominato con questa voce greca, che altro non significa che "pausa alle tristezze": e veramente chi viene a diportarvisi è di bisogno che lasci ogni malinconia. Nell'estate tutte queste rive, e particolarmente ne' giorni di festa, si vedono frequentate da conversazioni, che allegramente passano l'ore con suoni, canti e pransi; le barche poi che vanno giù e sù sono infinite.

Questa riviera poi è tutta popolata di comodi e belli casini, e dilettoni giardini, che tutti hanno la salita del monte, e benché per gran tratto vi si può andar per terra, potranno i signori forastieri osservarla per mare, non mancando in ogni ora barche a Mergellina; e per dar saggio de' palazzi principali che vi sono, [300] passata la casa de' Gennari de' duchi di Cantalupo, come si disse, trovasi il famoso casino del Principe della Roccella di casa Caraffa. Questo è isolato in forma di castello, con quattro logge in forma di baluardi, e quattro porte, una per facciata, con più quarti commodamente divisi; era egli tutto adornato di statue di pietra dolce, ma nell'ultime mozioni popolari furono quasi tutte¹⁶⁶² fracassate.

Da questo si passa alla casa del Duca di Vietri della casa di Sangro, così capace che vi hanno abitato molti signori viceré con tutta la loro corte, quando han voluto godere del Posilipo in tempo dell'estate, e perciò vi si vede avanti un bastionetto, dove piantavano i cannoni.

Segue a questo il Palazzo detto di Medina, nel quale vi si può entrare per bene osservare l'architettura, ancorché non sia finito. Qui era l'antico Palazzo de' principi di Stigliano, detto per la sua vaghezza "la Sirena". Il Duca Medina, essendosi sposato con la Principessa padrona, il volle edificare di nuovo, col disegno, modello ed assistenza del cavalier Cosimo Fansaga: si principiò, ed in due anni fu ridotto nella forma che si vede, e se fosse finito sarebbe una delle più belle, delle più vaghe e più bizzarre abitazioni, non dico di Napoli ma dell'Europa tutta. Il cortile, che oggi si vede abbasso, avea da essere tutto d'acqua, acciocché dalla scala si fosse potuto al convento passare in

¹⁶⁶² Edizione 1792: tntte.

barca. Il cortile di terra è sopra, disegnato¹⁶⁶³ in modo che la carrozza poteva fermarsi avanti della porta del salone, ed entrarvi dentro se voleva; questo salone avea da [301] avere, come se ne vedono alzate le mura da una parte e l'altra, comodissimi appartamenti, in modo che abitar vi potevano sei signori, senza che l'uno avesse dato soggezione all'altro; gli appartamenti inferiori sono comodissimi, allegri e deliziosi, come si vede in quelli che sono di già terminati. Vi è un bellissimo luogo per teatro di commedie, capacissimo, e con molti luoghi attorno per dame, che dalle stesse abitazioni potevano ascoltar la commedia: in questa casa non vi manca che si può desiderare. In tutto quello che oggi sta fabbricato vi sono stati spesi da centocinquanta mila scudi, conforme ne ho vedute le note ne' libri del già fu Giovanni Vandeneynnden, per mano del quale il danaro si pagava.

Il Duca disegnava di adornarlo di bellissime statue antiche di marmo, avendone a tal effetto accumulate molte, ma, essendosi partito da Napoli, queste furono murate dentro d'una stanza. [Oggi si vede assai maltrattato dal tempo, e si possiede dal Principe di Teora Mirella per via di compra.](#)

Da questo si passa ad un nobil palazzo chiamato l'Auletta, perché fu edificato alla forma di quella fortezza: era del Duca di Maddaloni della casa Caraffa, ma, commutatolo col palazzo che possiede nella città, pervenne in potere del già fu Gasparo Romuer, e da questo venduto a' Santi-Maria Celli fiorentino, il quale con molta spesa l'ha ridotto nella forma che oggi si vede.

Segue il Palazzo de' signori duchi di Nocera della casa Caraffa, nel¹⁶⁶⁴ quale abitò l'impera[302]trice sorella di Filippo¹⁶⁶⁵ Quarto, quando passò per Napoli per doversi portare all'imperatore suo sposo; oggi passato in altre mani.

Segue a questo il Palazzo che fu de' Colonnese, oggi d'altri padroni.

Dopo di questo viene la casa del Principe di Colobrano, similmente della casa Caraffa.

Consecutivo a questo è il Palazzo de' Spinelli de' signori principi di Tarsia, palazzo molto fresco.

Dopo di questo vi è la villa e la casa de' Tramontani, de' Martini e de' Torni.

Appresso di questo vi è una torre con abitazioni, che serve per lazzeretto delle mercatanzie che si stimano sospette d'infezioni, e qui si vedono alcune vestigia dell'antico acquedotto.

Seguono appresso i palazzi de' Mazzella e de' Gagliardi, ed altri; ma qui solamente si è data notizia de' principali, perché fra questi ve ne sono altri di gentiluomini napoletani, e fra questi ve n'è uno molto bello del già fu Alfonso d'Angelis, ora di Antonio Cappella, il quale l'ha ridotto in una forma molto vaga, avendone un altro non inferiore a questo, sopra della Montagna.

¹⁶⁶³ Edizione 1792: Il cortile di terra, e sopra disegnati in modo.

¹⁶⁶⁴ Edizione 1792: nella.

¹⁶⁶⁵ Edizione 1792: Filipqo.

Arrivati alla casa de' Gagliardi, oggi del Principe d'Ischitella, che l'ha ridotta in amenissima forma, dicesi il Capo di Posilipo, che così vien chiamata questa punta. Girando poi dall'altra parte, che ha del mezzogiorno, vi si trovano casini non men deliziosi di questi, come quello de' Castellani, del Pezzo, ed altri, con limpidissime marinette, da potersi con ogni comodità bagnare.

[303] Uno de' più famosi tra essi è il casino del signor don Gennaro Maza, de' nobili originarj del seggio di Porta Nova della città di Salerno, pervenuto a' suoi antenati, da più centinaja d'anni, per compra fattane da don Antonio Paleologo, ultimo rampollo degl'imperadori greci. È egli vistoso per l'aria, ameno per lo clima, assai comodo per lo numero delle stanze, con un [gran]¹⁶⁶⁶ giardino nel piano, che è abbondantissimo di tutte sorti di agrumi, specialmente di cedri, che ivi fruttano a meraviglia; è circondato da altri giardini, e con una massaria all'incontro.

Celebre è ancora il mentovato casino per le antichità che vi si scorgono, per i diversi busti e pezzi di marmo di rilievo che vi si vedono, e per le iscrizioni marmoree originali antiche, latine e greche, che raccolse da diverse parti l'erudito antiquario de' suoi tempi Matteo Girolamo Mazza, tra molte antichità del suo museo: quali iscrizioni vengono riferite da Aldo Manuzio, dal Grutero e da altri autori.

Vogando più avanti vedesi la Cajola, da noi detta la Gajola, dove apparisce un gran pezzo d'anticaglia laterica, detta la Scuola di Virgilio dal volgo, che suole avere per verità infallibile alcune sognate tradizioni, dicendosi che qui Vergilio insegnava arte magica.

La verità si è che "Cajola" vien dalla voce latina *caveola*, perché qui era la grotte, o cava, fatta fare da Lucullo per portarsi, sicuro dalle tempeste e coverto, fuor della grotte già detta di Pozzuoli, e questo luogo fin ora serba il [304] nome di Bagnuoli. Questa Grotte di Lucullo, essendo rimasta infrequentata ed a discrezion del tempo, da' torrenti che vi sono entrati in tempo di piogge grandi è stata ripiena, perché dentro di questa si andava in barca; oltre che è stata guasta per le pietre che ne sono state tagliate di sopra.

Sopra di detta Cajola vi è una chiesa abadiale, detta Santa Maria del Faro, juspatronato della famiglia Coppola, nobile della costa d'Amalfi, ora della suddetta casa Mazza. L'immagine della Vergine è antichissima, dipinta al muro e miracolosissima. La chiesa è ornata di altari di marmo e di stucco, d'insigni reliquie e di decorose suppellettili. Oggi l'abate rettore n'è un canonico della Cattedrale di detta città di Salerno. Nella villa della detta abadia, che è molto comoda, vi si trovarono nel tempo del Duca di Medina molte belle statue ed antiche, quali si prese il detto duca per adornarne il già detto suo palazzo. Vi si scoprirono ancora le vestigia di una casa antica de' romani, dove fin ora si osservano i pavimenti delle stanze tutti lavorati di diverse pietre, che chiamano opera vermicolata.

¹⁶⁶⁶ Come da edizione 1724.

Vedesi vicino a questo luogo la bella isoletta di Nisida, quale, da' nostri poeti si finge essere stata una vaga ninfa di questo nome. In quest'isola vi è un sicuro porto, ma picciolo, chiamato Porto Pavone, perché ha forma d'una coda di questo animale quando le penne stanno erette; quest'isola fu concessa dall'imperator Costantino il Grande, con altre possessioni, alla nostra chiesa di Santa Restituta; dalli vescovi poi è stata concessa a' secolari di quei tempi, per pochi ducati in ogni anno, quali al presente da' possessori si pagano. Fu comprata poi dalla beata memoria del presidente della Regia Camera don Giovan Domenico Astuto, ed istituitovi un perpetuo fedecompresso, in virtù del quale è passata detta isola alla casa Petrone, per lo matrimonio contratto dal fu marchese di detta isola, presidente della Regia Camera don Antonio, con donna Violante Astuto, nipote del detto *quondam* presidente Giovan Domenico. Vi si vede ancora una parte della Grotte di Lucullo.

Or, tornando indietro coll'istessa barca, si può osservar dal mare la nostra spiaggia, che sembra un bellissimo teatro. E qui si può terminare questa giornata; e nella seguente ci porteremo al borgo di Loreto, dove si avrà qualche curiosa notizia del Monte di Somma.

Fine della Giornata nona.

*Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per gli signori forastieri,
raccolte dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in dieci giornate.*

Quarta edizione.

Napoli, MDCCXCII, a spese di Salvatore Palermo.

Con licenza de' Superiori.

[309]¹⁶⁶⁷ **Giornata Decima,**

nella quale si vedrà il borgo detto di Santa Maria di Loreto, e si avrà notizia di alcuni casali alli quali per questo luogo si va, ed anco del Monte di Somma, con alcune osservazioni fatte sovra lo stesso monte.

Eccoci nell'ultima giornata de' borghi, né credo che questa riuscirà molto faticosa, perché anco si godrà del mare e de' fiumi. Siamo dunque al borgo di Loreto, e prende questo nome da una chiesa che vi è di questo titolo.

Si può venire in questo luogo per due porte della città, cioè per la Nolana e per quella del Carmine, ma la più congrua è quest'ultima.

Se si vorrà uscire dalla prima già detta, che è la Nolana, in uscire si vedranno a sinistra i mulini agitati dall'Acqua Nuova, come si disse nella Porta Capuana; similmente dalla stessa ma[310]no, sopra del fosso, vedesi il giardino del già fu Marchese di Vico della casa Caracciolo, ora della casa Spinelli, detta di Acquaro.¹⁶⁶⁸

Fu questo luogo fondato dal detto signore per sue delizie,¹⁶⁶⁹ nell'anno 1543, come si legge dalla seguente, tanto rinomata, iscrizione:

Hic Antonius Caracciolus, Vici Marchio, & Cæsaris a latere Consiliarius,

Has Genio Ædes, Gratiis Hortos, Nimphis

Fontes, Nemus Faunis, & totius loci venustatem

Sebetho, & Sirenibus dedicavit,

Ad vitæ oblectamentum, atque secessum,

Et perpetuam amicorum jucunditatem.

MDXXXIII.

¹⁶⁶⁷ *La numerazione originaria prosegue dalla Giornata nona.*

¹⁶⁶⁸ *Edizione 1792: d'Aquino; come da editio princeps.*

¹⁶⁶⁹ *Edizione 1792: sua delizie; come da editio princeps.*

Questa iscrizione fu tolta dalla porta maggior del palazzo per incuria di chi poco desidera le memorie degli antecessori, e dovendo murare¹⁶⁷⁰ una porticella con fabbrica dalla parte della Cupa, ch'è una via che divide questo giardino da quello del Guasto, e va a terminare all'Arenaccia, vi posero a traverso questo marmo, né so come i padroni lo possano soffrire.

Era questo luogo il più diletto ed ameno della città. Vi era un bellissimo casino, tutto egregiamente dipinto da Andrea da Salerno, fatto ad emulazione, per così dire, di quello di Poggio Reale (Andrea Sabbatino, detto da Salerno perché nato in Salerno nel 1480, fu uno de' più ragguardevoli scolari di Raffaello da Urbino, e dipinse anche per lo suo maestro nel Palagio Vaticano). Non istimandosi poi qui l'aria molto perfetta, per cagion delle paludi, [311] nuovamente ridotte a coltura, non veniva da' padroni, eredi del Marchese Caracciolo, molto frequentato. Vi si aggiunse che uscì una voce che vi erano stati veduti alcuni spettri, che detti vengono "male ombre", in modo che dal volgo, che di facile crede, chiamato veniva il Palazzo degli Spiriti, e mi fu detto da un vecchio che abitava nella strada di questa porta, chiamato Girolamo del Tufo, che questa voce di spiriti uscì così. Certi belli umori, per burlare, diedero ad intendere ad alcuni dello stesso quartiere che andavano a caccia di tesori, che in questo palazzo ve n'era uno immenso, seppellitovi dallo stesso Marchese quando si partì da Napoli, e che per custodia vi avea ammazzati due schiavi neri; e gl'indussero ad andarvi di notte; e mentre che principiavano a cavare, quelli che a ciò gl'indussero usciron vestiti da demonj e gli caricarono di bastonate, essendovisi ascosi prima che fossero venuti i tesori, e fra i finti demonj vi era il già detto Girolamo. Molti de' percossi per lo timore se n'ammalarono, e così uscì la voce che nel Palazzo di Trevico v'erano gli spriti. Nell'anno 1651, so ben io che v'abitava un capitano di giustizia con tutta la sua famiglia, comodamente, e vi continuò l'abitazione fino all'anno 1656, che fu l'anno della peste, e questi tenea similmente il giardino in affitto.

Il casino era di bellissimo disegno. I giardini eran deliziosi, con peschiere e fontane, e giuochi di acque giocondissimi. Vi erano bellissimi pergolati di viti e lunghi antri di aranci, e mi [312] ricordo che, essendo ragazzo, qui si univano molti napoletani a passar l'ore nel giuoco delle bocce, ed in altri spassi. Si mantenne in questa forma fino all'anno già detto del 1656, nel qual tempo, essendo i padroni fuori della città, fu empito di cadavari infetti, e ve ne furono seppellite molte migliaia. Ora la casa è quasi rovinata, ed un così delizioso giardino serve per chiudervi gli animali che vengono a macellarsi in Napoli, non essendovi restati che pochi alberi d'aranci. Così vanno le cose del mondo. Ora vedesi ridotto ad essere orto di verdure, avendo in tutto perduto quel poco di delizia che vi era rimasta, essendo stato questo giardino molto grande. Il palazzo, passato poi ad altre mani, è stato ridotto in abitazioni, né vi si vede più l'iscrizione di sopra riferita.

¹⁶⁷⁰ Edizione 1792: mutare; come da editio princeps.

A destra vedesi una strada che sta sopra del fosso, per la quale si va alla Porta del Carmine ed al borgo già detto.

Passata questa strada, vedesi una chiesa dedicata a' Santi Cosmo e Damiano. Questa fu edificata nell'anno 1611 dal collegio de' medici, in esecuzione della volontà di Giuseppe Perrotti, similmente medico, il quale lasciò tutta la sua eredità, e particolarmente questi poderi, con obbligo di fabbricarvi questa chiesa, la quale vien governata dallo stesso collegio, che nel giorno de' **suddetti santi** elegge due governadori. **Fu una tal chiesa nuovamente ristaurata circa il 1745, in forma assai decente, dal sommo zelo del fu dottor fisico don Domenico Caropreso, un de' XII collegiali dell'almo collegio de' medici di questa città.**

[313] A dritta¹⁶⁷¹ vedesi un famoso stradone che va a terminare alla chiesa intitolata Santa Maria delle Grazie, detta delle Paludi. Nell'assedio di Napoli, in questa chiesa stava ascoltando messa Alfonso I, quando accadde l'infelice caso della morte dell'infante don Pietro suo fratello.

Caminandosi innanzi, prima di uscire al Ponte della Maddalena, che da qui a poco si descriverà, vi è il bello anfiteatro eretto dal re cattolico Carlo di Borbon, per mantenervi le fiere: fabbrica che, se fosse interamente compita, sarebbe delle più vaghe di Napoli. In questo, in un ampio cortile sono racchiuse moltissime fiere, come leoni, tigri,¹⁶⁷² pantere, gattipardi, elefanti, struzzi ed altre, ciascuna in due stanzine che circondano tutto il piano del cortile; ed è ben degno questo luogo da riguardarsi, così per la struttura della fabrica, disegnata e diretta dal tanto nostro rinomato patrizio Ferdinando Sanfelice, che per gli curiosi e rari animali che vi si veggono.

Per andare poi al borgo si dee girare per lo primo vico a destra.

Se poi si vuole andar per la Porta del Carmine, in uscire vedonsi a sinistra i mulini dentro del fosso, come nell'altre porte, ed a destra il già detto torrione, che oggi non ha in che cedere a fortezza alcuna, stando di continuo egregiamente munito.

Si entra nel borgo situato al lido di una diletta marina. Ha comodissime abitazioni, e fra queste qualche bel palazzo, come quello della famiglia Carola, ricco di belle e deliziose fontane.

[314] Dirimpetto a questo palazzo vedesi una chiesa, dedicata al glorioso arcangelo San Michele, che dicesi all'Arena perché, prima di farsi l'abitazioni dalla destra, questa chiesa stava nel lido. Fu poscia ristaurata dalla comunità de' giubbonari, e dal cardinal Gesualdo vi fu collocata la parrocchia. Dopo di molti vichi, vedesi dalla stessa mano, **alla strada maestra**,¹⁶⁷³ la chiesa di Santa Maria di Loreto, dalla quale prende questo borgo il nome, con un famoso seminario di orfanelli, che son talvolta arrivati al numero di 300.

¹⁶⁷¹ Edizione 1792: dritta.

¹⁶⁷² Edizione 1792: tigre.

¹⁶⁷³ Aggiunta non segnalata in corsivo.

Questo santo luogo nell'anno 1537 venne fondato, colle limosine de' napoletani, da Giovanni di Tappia, di nazione spagnuolo, che essendo morto nell'anno 1543 qui fu seppellito, come dall'epitafio si legge, che sta sopra della sepoltura. Vien governato dal suo delegato, ch'è il presidente del Sacro Consiglio, e da sei altri maestri popolari, i quali vi aveano introdotto un altro luogo per le povere orfanelle; ma questo dal cardinale Alfonso Caraffa fu dismesso, e le figliole furono unite al conservatorio della Santissima Annunziata.

I figliuoli di questo seminario sono eruditi da chierici regolari, detti somaschi, essendo questo il di loro principale istituto (oggi da preti secolari) non solo nella buona vita e nelle lettere, ma anche nella musica, ed in questa vi riescono eccellenti musici e cantori, ed allo spesso rappresentano qualche commedia sagra in musica.

La chiesa e casa di Santa Maria di Loreto [315] ha il pregio di esser sotto l'immediata real protezione. Checché sia della volgar fama, che un calzolajo per nome Francesco ne avesse formato il disegno, con raccorre alcuni poveri orfani sprovveduti di ogni soccorso e raminghi, dopo il contagio cagionato in questa città dall'assedio del generale Lautrec nel 1528, egli è indubitato che il sacerdote don Giovanni Tappia spagnuolo, di cui il Celano qui fa menzione, la ristorò *sub regum tutela*. Così leggesi in un marmo che mirasi ora nel cortile del conservatorio istesso, e propriamente sulla porta di quelle stanze che servono di guardaroba. Iscrizione che fu fatta fin dal 1543 e ancor rapportasi da' nostri scrittori, e con ispezialità dall'Engenio nella sua *Napoli Sacra*. Oltre a ciò si ha dal Chioccarelli, nel tomo XV de' suoi *Manoscritti giuridizionali*, che un tal pio luogo fosse stato esentato dalla visita dell'ordinario, con alcuni altri ch'ei rapporta; né lasciò di recar l'autor del suo compendio, nel libro stampato in Napoli nel 1721 con data di Venezia, col titolo di *Archivio della real giurisdizione del Regno di Napoli, e delle cose raccolte dal Chioccarelli*, nella rubrica dell'istesso tomo XV, sulla fine. In tal possesso adunque quella chiesa e conservatorio si è sempre serbato.

Ma di ciò non occorre più ragionare, poiché il tutto fu dichiarato dalla maestà del presente Re Cattolico, allorché questo Regno felicemente reggeva, determinando precedente consulta dell'illustrissimo signor marchese¹⁶⁷⁴ Danza, presidente del Sacro Consiglio delegato, in data de' 28 di febbrajo del 1759,¹⁶⁷⁵ [316] ed altra della Real Camera di Santa Chiara de' 3 luglio dell'anno istesso, che nella causa tra 'l reverendo don Filippo Orlandi e 'l conservatorio istesso proceder dovesse non già il Tribunal Misto, ma il delegato del conservatorio, con dispaccio per segretaria degli Affari ecclesiastici, sotto il dì 11 di agosto del¹⁶⁷⁶ 1759: "Tienendo el Rey — come in esso si

¹⁶⁷⁴ Edizione 1792: Machese.

¹⁶⁷⁵ Edizione 1792: 1758; come da edizione 1758-59.

¹⁶⁷⁶ Edizione 1792: ddl.

legge — per punto certo, indubitable, que, como Vuestra Señoria rifiere, es el mencionado conservatorio de Sancta Maria de Loreto, de esta capital, de immediata real protection”.

I primi governatori perciò del suddetto pio luogo furono que’ viceré che governarono da tempo in tempo questo Regno. Ma non potendo di persona assistere il Viceré nelle sessioni, sostituì in sua vece il Duca di Montelione, dopo la morte del quale fu sostituito il presidente del Sacro Consiglio Giovan Andrea de Curtis, che nel 2° tomo della sua opera, col titolo *Diversorium feudale*, numero 101, reca la Nota mandata dal Viceré all’arcivescovo di Napoli de’ luoghi esenti dalla sua giurisdizione, che descrivesi dal Chioccarelli.

Quindi è avvenuto che da indi in poi sono sempre stati nella delegazione e protezione del suddetto pio luogo i presidenti del Sacro Consiglio istesso, senza altra cedola o dispaccio, avendosi per delegati e protettori di esso dal tempo medesimo in cui a presidenti sono stati eletti.

Vien di più governato, questo ragguardevol luogo, da sei governatori, i quali son del ceto degli avvocati e de’ più distinti mercatanti di questa città, e da un mastrodatti del Sacro Regio Consiglio.

[317] Al presente, nel 1760, tal conservatorio si regge dalla somma sapienza e avvedutezza dell’illustre signor marchese don Carlo Danza, attual presidente del Sacro Regio Consiglio, e ne son governatori gli avvocati don Domenico Mirra, don Giannantonio Sergio, don Francesco Coiro, don Domenico di Simone, il negoziante di ragione dottor don Domenico di Amico e ’l mastrodatti del Sacro Consiglio dottor don Giovanni Rubino, i quali, di novelli comodi e di due altre camerate l’hanno opportunamente accresciuto.

Il conservatorio, pertanto, dalla casa e dalla chiesa è compreso. Si entra in un gran cortile, e da esso nelle officine per uso e servizio del medesimo. Indi si sale sopra cinque ampie stanze, che diconsi camerate, ove, secondo la distinzione dell’età albergano i figliuoli. Il numero di essi, tra gli alunni e coloro che vi stanno da convittori a pagamento, giungne presentemente a 160. Vi è un’ampia scuola ove studiano i figliuoli, ed altre ve ne sono più ristrette, nelle quali a’ medesimi s’insegnano le lettere e le scienze anche più sublimi, come sono le filosofiche e teologiche facoltà; e se ne sostengon ben sovente pubbliche e solenni conclusioni, essendone usciti insigni soggetti. Nel trascorso regno del presente re cattolico Carlo Borbone vi si aprì scuola di geometria, di astronomia e di nautica, che or vi fiorisce, e ’l maestro di tali facoltà a regia spesa vi si mantiene, come si ha dal dispaccio spedito per segretaria di Stato a’ 9 di giugno del 1751. Non è qui da tralasciarsi una spiritosa iscrizione, che su la [318] porta della scuola suddetta si legge, e che fu dettata dalla culta penna del regio consigliere don Giuseppe Aurelio di Gennaro, nel 1752:

*Hæc Schola, ut egregios Ars Nautica jactet Alumnos,
Ingeniis præbet, Rege jubente, facem.*

*Sic maris arbitrium victrix industria frænat;
Ventorum dubiam mens regit una fidem.*

S'insegna a' giovani di tal collegio ancor la musica, ed in ogni tempo ne sono usciti espertissimi professori, che in somigliante facoltà han fatta la prima figura in Europa. Basta dire che vi fu maestro, nell'anno 1689, il rinomato don Alessandro Scarlatti, ed in tempi a noi più vicini vi fondarono le riputatissime loro scuole don Francesco Durante e don Niccolò Porpora. Per somigliante cagione, e con ispezialità, per l'accompagnamento decoroso, e con musica del Santissimo Sagramento (cosa che in altra città non si vede) ha il conservatorio avuti più lasciati dalla pietà de' napoletani.

Si bada soprattutto al buon costume, e ad incamminare i giovani di esso nel diritto sentiero della pietà, adoperandovisi perciò ogni più diligente cura, particolarmente quella degli esercizi spirituali.

La chiesa, di mediocre grandezza, in una sola nave consiste. Sulla porta di essa, che sporge alla pubblica strada, vi è un'ampia orchestra. Ammirasi nella soffitta un gran quadro colla Vergine Lauretana in aria, sostenuta da angeli, e sotto [319] vi è il ritratto del fu avvocato don Francesco di Agostino, allora governor del conservatorio, che lo fe' dipingere dal celebre pennello di Paolo de Matthæis, suo congiunto.

Tutti gli altari sono di vaghi marmi fregiati. Il maggior di essi, con balaustrata ancor di marmo, alla Santissima Vergine di Loreto è dedicato, e vi è un antico e divoto quadro della medesima, con i figliuoli del conservatorio dipinti in atto di pregar la Divina Madre e di porsi sotto la valorosa sua protezione. Il manto dell'effigie della Vergine è tutto fregiato di argento, con più corone su la testa e su quella del Bambino.

Nella nave della chiesa trovansi sette altari: tre entrando a man destra, quattro a sinistra. Incominciando a man destra, nell'entrare, nel primo vi è una divota statua della Vergine Addolorata. Nella seconda cappella vi è una tavola dipinta con San Gennaro e san Rocco, ed in mezzo un picciol quadro con cristallo avanti della Madonna della Pietà a mezzo busto, di pennello totalmente distinto da quello che pinse il rimanente del quadro: e credesi opera egregia del nostro Giovan Antonio di Amato il Vecchio, assai rinomato nel pinger divote immagini, e che morì con opinione di santità. Tiene ella il suo Figliuolo morto abbracciato, e sta atteggiata in guisa che spira tenera pietà e divozione. Viene il suddetto picciol quadro sostenuto da due puttini, e vi è sopra dipinto lo Spirito Santo. Nella terza cappella vi è anche in tavola dipinta la Vergine in aria col suo Bambino, con corone di argento e con teste di angeli. Mirasi dipinta [320] sotto Sant'Orsola colle sue Vergini ed altri santi. Siegue il pergamo, tutto di finissima noce, con confessionale sotto; e quindi la minor porta della chiesa, per cui si esce nel cortile e si va pure nella sagrestia.

Entrandosi poi nella chiesa, a man sinistra si scorge la prima cappella, che viene ornata da un antico miracoloso Crocefisso di rilievo, coperto con cristalli. Nella seconda cappella si ravvisa la Vergine del Rosario dipinta in legno, assisa in trono, ritoccata nella sua testa ed in quella del Bambino dal rinomato Paolo de Matthæis, scorgendovisi, sopra l'antico, espressamente la leggiadra maniera che egli avea nel formar l'effigie della Vergine. Sotto vi son molti Santi domenicani ed altri, e sopra il trono dipinto, ove sta assisa la Vergine, scorgesi l'Eterno Padre col Crocefisso fra le braccia, e da un lato san Francesco di Assisi, dall'altro san Francesco di Paola in aria. La testa della Vergine e del Bambino vengono pur fregiate da corone di argento.

Siegue la terza cappella, in cui vi è ancor una tavola di legno coll'immagini di Maria Santissima e del suo Figliuolo, e sotto san Francesco di Assisi e quel di Paola, santa Caterina e santa Lucia, che si è degnata sovente di far molti miracoli, essendovi in questa chiesa sua insigne reliquia, come ancor vi è quella della Croce del Santissimo Salvatore.

Merita special riguardo il quadro in tela della quarta cappella, che rappresenta San Carlo Borromeo vestito de' sagri parati, in atto di orare, e che si vuol di mano del celebre Annibale Carac[321]ci. Nel lato vi è il Sacrificio di Mosè dipinto in un quadro, e nell'altro a rincontro Mosè istesso che fa cader la manna dal cielo, raccolta dalle israelitiche turbe.

Non è finalmente da tralasciarsi che, nel salir le scalinate, e propriamente avanti all'appartamento del rettore del conservatorio, vi sia una comoda cappella con altare di legno dorato, e col quadro della Vergine Immacolata fregiata di corona di argento; e di argento ancor sono i piccioli putti che la corona le sostengono. Fu somigliante cappella fatta interamente dalla pietà e dall'elemosine de' figliuoli istessi del conservatorio. Non manca insomma, e nel conservatorio e nella sua chiesa, quanto necessario può riputarsi per la buona educazione de' giovani, per illustrarne lo spirito, reggerne il costume ed eccitarne la pietà.

Più avanti, dalla stessa parte si vedono le stalle regie, dette la Cavallerizza, che stanno avanti del lido del mare. Stavano prima queste nel piano di Palma, miglia quindici distante da Napoli; si risolse di passarle in Napoli per degni rispetti, e si stabilì di fondarle nel luogo ove ora è l'Università degli Studj, e di già erano principiate; ma, rendendosi in questo luogo scomode, elessero questo più ampio e più allegro, e vi furono fabbricate circa l'anno 1581. Son capacissime per centinaja e centinaja di cavalli. È da sapersi che il nostro gran monarca, come anche tenevano gli altri signori e re,¹⁶⁷⁷ tiene famose razze di cavalli nella Puglia. In ogni anno, nel mese di maggio il regio ca[322]vallerizzo riconosce i polledri. Le giumente polledre, conosciute di tutta perfezione, si pongono nella razza in luogo delle vecchie; le altre,¹⁶⁷⁸ conosciute di meno riga, si vendono; così

¹⁶⁷⁷ *Editio princeps*: Signori Rè.

¹⁶⁷⁸ *Edizione 1792*: le alrre.

ancora de' polledri, i quali, conosciuti di spirito e di fattezze perfette, in queste stalle vengon chiusi, e qui si adattano al maneggio ed a tirar le carrozze, e ne riescono maravigliosi, ed i migliori poi s'inviano a Sua Maestà; gli altri chiamansi di scarto, e parte se ne vendono, e parte s'impiegano alla cavalleria militare, e veramente sono degne d'esser vedute per veder cavalli per altezza e per fattezza maravigliosi: e queste stalle portano al re molta spesa.

Fu questo luogo ristaurato dal Conte d'Ognatte, essendo stato mal ridotto dal popolo tumultuante, e con questa occasione vi fece un luogo coperto per poter addestrare i cavalli, ed impararli anco quando piove, e qua vengono molti cavalieri ad imparare di cavalcare. Ma quel che si è scritto di queste stalle si osservò fino all'anno 1689: ora stanno in gran parte dismesse.

Presso di queste stalle vedesi il Ponte della Maddalena. Dicesi della Maddalena per una chiesetta a questa santa dedicata, che sta a destra del detto ponte, che dicesi edificata da' confrati della Maddalena nell'anno 1330; fu indi conventino de' frati domenicani, poi dismesso dalla santa memoria d'Innocenzio X, per non poter mantenere frati al numero opportuno ([oggi si possiede dal monistero di San Sebastiano](#)). Che questa chiesa fosse l'antica non so affermarlo, perché questo ponte fu rifatto in questa forma nell'anno 1555.

[323] Più precisamente verrà descritto questo ponte quando si tratterà delle ville.

Stava questo un poco più avanti, e fu detto Ponte Guizzardo, e da altri Guiscardo, e dal volgo Ponte Licciardo. Donde abbia avuto questo nome non si sa. Fu questo ponte da un gran diluvio rotto e portato a mare; fu poscia rifatto nell'anno già detto da Bernardino di Mendoza governadore del Regno, in luogo del cardinal Pacceco, come apparisce dalla iscrizione in marmo; e questa fabbrica fu fatta col danaro delle provincie, delle quali questa è la via.

Per sotto di questo gran ponte passa il picciolo nostro Sebeto, quanto povero di onde, tanto ricco di limpidezza.

Ha i suoi natali nel territorio della Preziosa, come si disse; coperto si porta alla Bolla ed ivi, spartendosi, con una parte dell'acque sue va a dissetare i cittadini, ed a dar loro piacere con ischerzar ne' fonti, con l'altra a dar vita, nell'estate, alle verdure, ed a faticare col muovere undici mulini, perché verdure e pane non manchino a' paesani.

Ma che questo sia l'antico fiume Sebeto, io, che al possibile ho cercato d'esaminare, e con l'intelletto e con gli occhi le cose, non ardisco di sicuramente affermarlo. Ne parlano — mi si dirà — i nostri storici e poeti, come Giovanni Pontano, Giacomo Sannazzaro, Giovanni Villani, Benedetto Falco ed altri, che ne furono seguaci. Concedo che tutti siano più veridici quelli che scrissero dall'anno 1300 a questa età.

Mi si dirà che Vergilio, nel settimo dell'*Enei*[324]*de*, Stazio, ed altri antichi nominarono questo fiume; risponderò: è più che vero, verissimo; ma che dagli scritti di questi grand'uomini antichi si

raccolga essere in questo luogo il Sebeto non mi cadde, né meno per ischerzo, in mente di affermarlo. Andiamo un po', di grazia, alle congetture, perché a me non piace di strascinare luoghi storici a convalidar proposizioni, e facciamo ancora l'occhio corporale ministro dell'intelletto. E per prima: certissimo si è che tanto gli antichi greci, quanto i latini, non fondavano città in sito alcuno che non avesse fiume che passasse per mezzo della stessa città, o per sotto le [sue]¹⁶⁷⁹ mura. Non è cosa qui d'addurre esempj, perché in ogni carta di cosmografia si può vedere. Si vede in Roma, nella bella Firenze, ed in tante altre città d'Italia, per non nominar la Grecia.

Non v'è dubbio che questa nostra fu fondata da Falero greco. Probabilissimo si è che avesse osservato lo stile greco nel fondar le città, che era dove eran fiumi; e però, se conosceva questo per fiume, l'avrebbe presso di questo formata e non lontano, perché se si numera la lontananza dall'ultima ampliamente son oggi da duecento passi, ma se dall'antica città sono assai più. E perciò non credo che tanto si avesse dovuto camminar da quelli antichi cittadini per attinger l'acqua.

Per secondo: certo è che quest'acqua viene dalle Fontanelle nel territorio della Preziosa, ed è portata con acquedotto coperto, la di cui fabbrica non ha punto dell'antico, come veder si può alla Bolla. Terminerei qui per qualche po[325]co, ma no, torniamo al suo principio. Quest'acqua delle Fontanelle certo è che aver dovea il suo letto per andar proclive al suo centro del mare. Dove questo letto esser poteva, ne abbiamo chiare le congetture dove si fosse. Era assai più lontano da questo, dove oggi si vede, ed era assai più di là dal luogo dove ora si dice li Mulini a vento; o proprio in quella parte dove ordinò Carlo I d'Angiò che si facessero i fusari per maturare i lini, che prima si maturavano ove ora è Seggio di Porto. Né si trova in iscrizioni antiche che in questo luogo vi fosse stata sorgenza d'acqua dolce, che fosse stata bastante a maturare i lini, oltre che se ne vedriano le vestigia: dunque probabilissimo resta che quest'acqua fosse servita a questo effetto.

Trovasi di più che questo luogo, dove si maturavano i lini di là dalli Mulini già detti, dove si seppelliscono e le teste de' banditi che vengono in Napoli, e le membra di coloro che per gravi misfatti sono ridotti in pezzi, vien chiamato il Ponte Ricciardo.

Ma tempo è di tornare alla Bolla. Vedesi con chiarezza grande che quest'acqua fu portata dalle Fontanelle alla Bolla, assolutamente per introdurla in Napoli. Ma perché tutta quest'acqua era soverchia, se ne servirono di quella parte che era di bisogno; all'altra diedero il cammino scoperto, per le paludi, e per l'opera de' mulini.

Si potrà rispondere che dalle Fontanelle se ne poteva portar tanto quanto bastava per gli acquedotti di Napoli. Si replica che si portò [326] qua tutta, perché gli acquedotti si fossero potuti mantener sempre con la stessa quantità d'acque, perché là vicino la pietra di marmo, dove batte l'acqua, nella Bolla si riporta, e quando l'acqua non viene al solito uguale si prende dell'acqua che

¹⁶⁷⁹ *Come da editio princeps.*

va al fiume, e quando s'han da nettare, o pure accomodare gli acquedotti, si gira tutta l'acqua e va per letto scoperto.

Oltre che si trovò in uno istromento originale in pergamena, che si conserva nell'antico archivio del monistero di San Marcellino, stipulato a' 20 di giugno dell'anno 1184, indizione 2°, che un tal Sergio Capece dona al monistero un pezzo di terra, sito vicino al luogo per dove passa quest'acqua, e nominando i confini così dice: "Non longe a loco qui nominatur Porchianum foris¹⁶⁸⁰ flubium, juxta Terram Sancti Gaudiusi, flubium qui dicitur Rubeolum". Che quest'acqua passi per lo territorio che dicesi Porchiano, dove al presente vi è una chiesetta governata da gran tempo dalla comunità de' sellari, che nominata viene Santa Maria a Porchiano, non vi è dubbio. Dal che si ricavò che questo fiumicello chiamavasi Rubeolo, e tirava a dirittura al mare, e che in quest'acqua si mandarono a maturare i lini da Carlo I angioino.

Gli acquedotti poi, tutti son di fabbrica che non ha molto dell'antico,¹⁶⁸¹ e se mi si dicesse "può essere che fossero stati rifatti", risponderai che sempre dell'antico se ne vedrebbe qualche reliquia.

Or dunque, se mi si risponderà dov'era questo fiume nominato dagli antichi in Napoli, rispon[327]do che ne ho parlato nel dar notizia del pozzo di San Pietro Martire. E queste si stimino per ponderazioni di chi nello scrivere non va cercando che quello che più s'accosta al vero. Avrei potuto addurre qui molti luoghi di storici, ma da me si tralasciano, perché le cose si possono esaminar con la vista.

Ma si torni al nostro Sebeto. Questo ha qualche accrescimento dall'acque delle paludi stesse, perché in tempo d'Alfonso I furono allacciate l'acque, e con qualche pendenza vanno in alcuni fossi, e da questi nel fiume, però in tempo d'inverno.

Sono questi luoghi così bassi, che in ogni parte che si cava si trova l'acqua sorgente in pochi palmi, ed in alcuni pozzi, che servono per innaffiare nell'estate, cresce a tal segno nell'inverno che la rovescia di fuori.

Vi sono alcune sorgenze, come l'acqua detta della Bufala, ed altre che anco entrano in questo fiume.

Passando più avanti, vedesi a sinistra una strada per la quale si va a San Giorgio a Cremano, casal di Napoli più volte bruciato dall'incendio del Vesuvio e più volte riedificato, a Pollena, Trocchia, Massa, San Sebastiano, ed altri casali sotto la falda del monte, ed anco alla chiesa di Santa Maria dell'Arco: la quale, benché sia nel territorio di Sant'Anastasio, corrottamente detto Santo Nastasio, diocesi di Nola, con tutto ciò è di dovere darne qualche notizia, essendo questa la

¹⁶⁸⁰ *Editio princeps*: Porchianum fons.

¹⁶⁸¹ *Edizione 1792*: antlco.

più frequentata stazione de' nostri napoletani, né vi è giornata, per dir così, che non [328] si veggano carrozze cittadine.

Il principio di questa sì divota chiesa fu il seguente. Vi era un in questo luogo una cappelletta, dove stava dipinta l'immagine della Vergine col suo Gesù bambino in braccio, e questa dipintura fu del nostro Tesoro. Un giovane, giuocando alla boccia e maglio, che da noi dicesi "a stracquare", avendo perduto il gioco, talmente si adirò che, presa la boccia, empientemente la scagliò nel volto della santa immagine, il quale, appunto come fosse stato di carne, si vide illividito e gocciolar sangue. E questo fatto accadde nell'anno 1590. Il miracoloso prodigio chiamò, con divota curiosità, non solo la gente de' paesi convicini ma i napoletani a visitarla, e con questo cominciarono le limosine in abbondanza, in modo che la cappella si cominciò ad ampliare, e ne fu dato il governo a' padri di san Domenico; principiandosi a celebrar la festa nel secondo giorno di Pasqua, dove vi concorrevano una gran quantità di gente, una vecchia che ricevè non so qual disgusto dalla frequenza de' devoti cominciò a bestemmiare la Vergine, la cappella e chi fabbricata l'avea; nella notte seguente, senza dolore e senza effusione di sangue le caddero ambi i piedi, che in questa chiesa sino al presente si conservano in una gabbia di ferro. Questo caso, stimato comunemente miracolo, chiamò tanto concorso, e tante furono le limosine, che in breve si fabbricò una sontuosa chiesa ed un ampio convento nella forma che oggi si vedono, che sono de' belli che abbia la provincia de' predicatori di [329] **Abruzzo**.¹⁶⁸² La miracolosa immagine sta collocata in una cappella isolata, adornata tutta di marmo, sotto della cupola. **La sagrestia e 'l convento si è ridotto in una forma assai riguardevole.**

Il concorso in questo santuario, che vi si fa quasi quotidianamente, per le continue grazie che il Signore degnasi concedere a' fedeli per mezzo di questa sagra immagine, è indicibile: la nostra piissima sovrana Maria Carolina d'Austria¹⁶⁸³ vi si porta sovente a venerarla, e spesso vi lascia delle oblazioni, oltre de' ricchi doni offertile.

Un miglio distante da questa vi è la chiesa e 'l convento de' frati francescani riformati, detta Santa Maria del Pozzo per un gran pozzo che vi si vede davanti, tenendosi per indubitato che questo sia il fonte dell'acqua che va per segreti meati alle Fontanelle, e dalle Fontanelle alla Bolla. Si è scritto questo per dar qualche notizia a' signori forestieri.

Si torni alla giornata. Lasciato il Ponte della Maddalena, a destra vedesi lo Stradone Regio per lo quale vassi alle provincie di Salerno, di Basilicata e delle due Calabrie, quando andar non vi si vuole per mare. Per prima, ne' lati di questa strada, a destra si vedono tre torri, che furono fatte per mulini a vento, non bastando quelli che vi eran dentro e fuori della città; ma essendo venuta l'Acqua Nuova di Sant'Agata, restarono in abbandono.

¹⁶⁸² *Aggiunta non segnalata tra asterischi.*

¹⁶⁸³ *Edizione 1792: Austeia.*

Più avanti è l'accennato Cimitero del Ponte Ricciardo. Tirando avanti, vedesi la villa di San Giovanni, detta¹⁶⁸⁴ a Teduccio, per la chiesa che [330] in questa si vede, a questo santo dedicata, ed il Teduccio l'ha da un'antica famiglia romana detta Teducia, che in questa parte abitava.

Più avanti, a sinistra vedesi il casal della Barra, luogo il più delizioso che veder mai si possa: che però viene abitato da una quantità di nobili e da' primi cittadini, ed in conseguenza è ricco di palazzi, e fra gli altri vi è quello del già fu Gasparo Romuer fiamingo, ora posseduto dal Marchese del Vasto per commutazione fatta della sua casa, come si disse: questo non ha che desiderare, sì nella magnificenza delle stanze come nell'amenità de' giardini.

Siegue appresso la villa di Pietra Bianca, detta Leucopetra: questa fu devastata da' fiumi incendiarj del Vesuvio; poscia vi furono edificati molti bellissimi palazzi, e fra questi vi edificò il suo Bernardino Martirano, che fu segretario del Regno in tempo dell'imperador Carlo V; ed in questo vi fece assaggiare quante delizie desiderar poteva il gusto umano, e ne' giardini, e nelle grotti, e nelle fontane perenni: in modo che dal nostro volgo chiamato veniva lo Sguazzatorio, cioè luogo dove si può avere sovrabbondante piacere. In questo palazzo si trattenne per tre giorni l'imperador Carlo V nell'anno 1535, quando vittorioso ritornò dall'impresa di Tunisi, aspettando che fosse in ordine l'apparecchio per riceverlo in Napoli come trionfante; e per memoria, lo stesso Martirano eresse su la porta un marmo, nel quale si legge inciso:

[331]

HOSPES,

Et si properas, non sis impius.

Præteriens, hoc edificium venerator,

Hic enim Carolus V. Ro. Imp.

Debellata Africa, veniens, triduum

In liberali Leucopetræ gremio

Consumpsit. Flore spargito, & vale.

MDXXXV.

Questo palazzo, nell'ultime eruzioni del Monte Vesuvio, patì molti danni, e la cenere occupò quasi tutta la porta.

Nel seguente tomo, ove parlerassi delle regie ville, verranno questi luoghi con precisione descritti.

Tirando più avanti si ha da passare per la villa o casale di Portici, che corrottamente così vien detto, dovendo dire de' Ponzj, essendo che questa fu la villa di Quinto Ponzio Aquila cittadino

¹⁶⁸⁴ Edizione 1792: detto.

romano; e questa è quel *Neapolitanum Quintii* scritto da Marco Tullio a Pomponio Attico. È questa villa celebre per i bei palazzi che ella ha, e fra questi quello che fu del Principe di Stigliano, della casa Caraffa, che poi, come superfluo, fu venduto alla casa de' Mari cittadina. E qui stando a deliziarsi, il Principe generò donna Anna Caraffa, che, rimasa erede del padre, fu, nell'anno 1634, data in moglie a don Ramiro di Gusman duca di Medina, dichiarato viceré di Napoli, il quale nell'anno 1644, avendo avuto successore l'Almirante di Castiglia, gli convenne di partire, e restò la Principessa moglie in Napoli, la quale volle ritirarsi in [332] questo palazzo; e qui, dove ella era stata generata, in pochi giorni se ne morì, ed il cadavere fu posto in deposito nel vicino convento de' frati scalzi agostiniani, in un umilissimo sepolcro di fabbrica, dove ancora giace, non avendo curato gli eredi di farlo trasportare nell'antica loro sepoltura gentilizia, che sta nella chiesa di San Domenico; questa chiesa de' **padri** scalzi è molto vaga e pulita, con un monistero che più delizioso non si può desiderare, e particolarmente ha un giardino, che per un lungo stradone va a terminare all'odorose sponde del mare.

È celebre ancor questa villa per l'aria, che aver più non può del salutare e perfetto. Questa è quell'aria tanto encomiata ed approvata da Galeno, per coloro che travagliati vengono dall'etia, o travagliati dagli umori malinconici. E veramente ne ho sperimentate maraviglie in molti amici miei, che, essendovi andati assassinati da quest'infermità, si sono mirabilmente riavuti. È di bisogno avvertire, però, che coloro che vi vanno ne' primi giorni si sentono maggiormente aggravati.

Infinitamente più celebre si è renduta, questa real villa di Portici, dopoché dalla maestà del re Carlo nostro sovrano fu scelta per villa di suo diporto. Immense sono le fabbriche, amenissimi i giardini, i boschi, i fonti, ed altre maraviglie che qui possono vedersi, e le grandi antichità di pitture, sculture, ed altre che si sono scavate dalle rovine di Ercolano, e sono qui nel Regal Palazzo situate. Per descrivere perciò cotante maraviglie più volumi vi [333] bisognerebbero, che però c'ingegneremo al possibile descriverle nel seguente tomo.

Attaccato¹⁶⁸⁵ a questa villa vedesi il casale di Resina, che prende il nome dall'allegrezza che seco porta il riso. Questo casale si rende nobile non solo per l'aria e comode abitazioni, ma per essere qui una divotissima memoria.

Il principe degli Apostoli san Pietro, quando tornò nell'Italia, dopo che per gli editti di Claudio fu costretto cogli altri ebrei partirsi da Roma, qua giunse; e vi si vede una cappelletta che per antica tradizione si ha essere il luogo dove sbarcò, e qui ridusse molti alla fede evangelica, e fra questi uno nominato Apellone, uomo di bontà, di ricchezze e qualità superiori agli altri. Questi, ricevuta la fede, fondò una chiesa e dedicolla alla Vergine, che di già era stata assunta in cielo. E che questa chiesa fosse stata dal santo apostolo benedetta, l'attestava un'antichissima iscrizione in idioma

¹⁶⁸⁵ *Edizione 1792: Attacata; come da editio princeps.*

greco, che vi stava in marmo, che fu da' barbari guasta e rotta. In detta chiesa ancora se ne conservano antichissime scritture, e fu intitolata Santa Maria d'Apellone, e dal volgo corrottamente si dice Santa Maria a Pugliano. È, questa, frequentatissima stazione per le molte indulgenze che vi sono e ne' venerdì di marzo, e nel giorno di Pasqua di Resurrezione, in modo che questa strada vedesi piena di carrozze che vanno e vengono.

Nel principio della via per la quale a questa chiesa si va si vedono alcuni archi latericj,¹⁶⁸⁶ con molti busti di statue antiche, e chi siano stati¹⁶⁸⁷ [334] non se ne può saper altro se non che queste stavano nella deliziosa villa di Antonio da Bologna, detto il Panormita, così caro e tanto stimato per le sue buone lettere dal grande Alfonso di Aragona. Discende da questo grand'uomo la casa del Duca di Castel di Palma, che gode gli onori della nobiltà nella piazza di Nido.

Usciti da questo casale vedesi una gran parte di terra, così assassinata dagl'infuocati torrenti del Vesuvio che più non si è potuta ridurre a coltura, avendo sortito il nome di Pietre Arse; con tutto ciò, nel maggio e nell'agosto vi è una famosa caccia di coturnici.

Passato questo luogo, si cominciano a veder territorj ricoltivati, e a sinistra vi si trova un bel convento de' frati scalzi carmelitani, con una pulita chiesa dedicata al nostro gran protettore San Gennaro, fondata dalla città in rendimento di grazie dopo dell'eruzione del 1631.

A destra vedesi un ospedale, mantenuto dalla Santa Casa degl'Incurabili, per coloro che sono travagliati dall'eticia. Tutta questa strada, della quale si è data notizia, fu rifatta nell'anno 1563 da don Parafan de Rivera duca d'Alcalà, come nell'iscrizione si legge, in questa forma:

*Viam a Neapoli ad Rhegium,
Perpetuis antea latrociniis infamem,
Et conflagentis Vesuvii saxis impeditam,
Purgato insidiis loco, exequata planitie,¹⁶⁸⁸
Latam, rectamque direxit, ære provinciali, [335]
Parafanus de Ribera Alcalanorum Dux, & Prorex
Anno MDLXIII.*

Arrivasi alla Torre, attinenza di Napoli che volgarmente chiamasi la Torre del Greco per lo poderoso vino greco che in essa si fa, ma il suo vero nome è Torre Ottava. Ha questo nome perché il fine di ogni miglio segnato veniva con una torre, e li romani lo segnavano con una pietra, o sia **picciola colonna**, dicendosi: “primo, secundo, etc. ab Urbe lapide”, che significar voleva un miglio.

¹⁶⁸⁶ Edizione 1792: laterici.

¹⁶⁸⁷ Edizione 1792: che siano stati.

¹⁶⁸⁸ Edizione 1792: planitiæ.

Così questo luogo, essendo otto miglia distante da Napoli, chiamavasi Torre¹⁶⁸⁹ Ottava. Il suo antico nome però era Ercolano, perché, come dicono molte antiche istorie, fu città da Ercole fondata; poscia, insieme con Pompejana, oggi detta la Torre dell'Annunziata, poco da questa lontana, distrutta dal Monte Vesuvio, che eruttò nell'anno 81 della nostra redenzione. Ma questo che oggi si vede non è il luogo della detta città, ma altrove, come appresso diremo. Qui, passato l'incendio, i cittadini riedificarono in parte le loro abitazioni, le quali anco nell'anno 1631 furono dallo stesso monte disfatte di nuovo, in modo che, toltone la villa di Alfonso (dove ora è il Castello) il convento de' cappuccini e l'eremo de' camaldolesi, tutti sono edificj nuovi.

Da questo luogo si può salire su la cima del Monte di Somma, come anco dalla parte di Resina, di San Sebastiano e di Ottajano. Io però, essendovi salito da dieci volte sempre da questa [336] parte, da questa parte ho fatte le mie osservazioni. E, per darne qualche notizia, vien detto questo Monte Somma, quasi *Summus Mons*, perché si stima il più alto che sia nella nostra Campagna Felice, ma, trovandosi che ve ne sono più alti, si può creder quello che scrivono alcuni storici, che, essendo venuti a contesa i napoletani e nolani per cagion de' confini, fu da' romani decisa la differenza su di questo monte, dove consistea il sommo della lite, e così gli restò questo nome. Sia ciò che si voglia, certo è che questo monte fu chiamato ancora Vesuvio, o Vesevo.

Or, salendo alla cima, vedesi nel mezzo un bel piano, che prima del 1631 era fertilissimo ed abbondantissimo di pascoli per ogni sorte di animali, ora reso dalla tanta cenere sterile; e qui stava l'antica città Ercolana, e chi vuol far diligenza d'intorno a questo piano vi troverà molte anticaglie lateriche; ed io ve ne osservai, anni sono, un gran pezzo che indicava essere stata parte di grand'edificio. **Questo è un abbaglio assai grave del Celano, poiché la città di Ercolano stava in quel sito ch'è verso Resina, siccome si è veduto da' moderni scavamenti.**

Ma prima di arrivare alla cima è da sapersi che mai questo monte ha, dalla cima già detta, eruttate le sue fiamme, ma da un lato alla suddetta cima vicino, dalla parte di mezzogiorno, dove si vede quel concavo tra l'una punta e l'altra, e quest'apertura tirava verso la parte che oggi ha tramandate fiamme, ed in quei tempi mandò per aria tutta quella parte di monte che [337] impediva l'esito al fuoco. Francesco Picacci, mio zio materno, di buona memoria, uomo di soda erudizione ed attentissimo a sapere le cose della sua patria, nell'anno 1631 dell'incendio egli era di età di anni quaranta, e mi diceva che essendo più giovane, ogni anno si portava alla Torre del Greco a diportarsi colla caccia, e che più volte avea veduta ed osservata la bocca della prima eruzione, per la quale s'andava giù; e mi narrava ancora un particolare, ed era questo: che gli animali che andavano pascolando per la montagna vi entravano e vi si perdeano, che però i paesani, per darvi rimedio, non molti passi in dentro vi adattarono un grosso cancello di ferro per riparo, e che entrati in questa

¹⁶⁸⁹ Edizione 1792: Torre.

grotta vi si sentiva un gran mormorio, come appunto di un'acqua impetuosa, che correva. Mi diceva ancora che più volte salirono per cacciare su la cima della montagna, nella quale vi era un piano tutto popolato di alberi selvaggi, e particolarmente di querce, e che questo piano era quasi quanto è oggi la bocca, e che, in un giorno molto freddo, fu con i suoi compagni menato a desinare in un po' di concavo che vi stava, dove il terreno era caldissimo.

Questo poi mi venne verificato da molti vecchi della Torre, e fin ora ve ne sono che lo sanno, ed additano l'antica bocca: onde non a caso mi par che fosse stata fatta la fontana di Santa Caterina a Spina Corona, che sta presso il Seggio di Portanova, nella quale vedesi un'antichissima statua della Sirena colla lira in mano, che butta acqua dalle mammelle, situata sul Monte Vesuvio, che erutta fiamme non dalla cima ma [338] dai lati, con questo motto:

Dum Vesuvj Siren incendia mulcet.

E qui, lasciando di rammentare tutte l'eruzioni, e prima della nostra redenzione e dopo, essendo pur troppo sapute e da tanti registrate, ancorché vi siano stati degli sbagli, confondendo quest'eruzioni con quelle d'Ischia e di Pozzuoli, che in quei tempi anco tramandavano fiamme, si parli solo di quella del 1631, che da me si stima fosse stata la maggiore.

Essendo stato forse impedito l'esito all'accensioni di questo monte, ed essendo — credo io — cresciuta la materia, non potendo star più chiusa, venendo dalla cima impedita, a guisa di una gagliardissima mina fece volar per aria tutta quella pietra che oppressa la teneva, a segno che, spezzate le pietre, eran sì grandi che in dar sopra di qualche edificio presto l'atterravano. Basterà dire che fece una bocca di tre miglia di circonferenza, ed il fumo e la fiamma si fecero veder così terribili che arrivavano quindici miglia in alto.

La cenere fu in tanta abbondanza che, se per impossibile si fosse potuta accumulare, sarebbe stata bastante a formar montagne simili a quella di dove era uscita. Ne' paesi vicini i padroni non vedeano più le loro case, perché stavan tutte sepolte, ed in alcuni palazzi alti si entrava per l'ultime finestre. Dentro della nostra città ne fu portata tanta quantità che arrivò a cinque once d'altezza, ed in alcuni luoghi fu più; ed i tremuoti durarono per molte ore continue, in modo che tutte le nostre abitazioni parevano che ballassero; e questi eran cagionati da quei [339] gran sassi che, elevati in alto, con gran violenza piombavano giù. Il fumo avea occupata l'aria, in modo che il sole non potea diffondere i suoi raggi, a segno che sembrava notte; il mare per più ore si vide ritirato, quasi per due stadj, avendo il monte per segreti meati assorbita l'acqua, per rovesciarla dalla bocca infuocata, ed infatti vedeansi con istupore grande l'acque accese, che spiantavano insieme e bruciavano tutte quelle campagne e vigne per dove passavano. Vi si vedevano ancora fiumi di sassi infuocati e di

bitume acceso, in modo che era un ritratto del Final Giudizio. Lode però¹⁶⁹⁰ al nostro gran protettore Gennaro, che in tante scosse ed in tante rovine non cadde né pure una pietra nella nostra città. Ed avendo il nostro arcivescovo Buoncompagno fatto una general processione, portando le sagre reliquie del santo, nell'uscire la Porta di Capuana, facendo il segno della croce col prezioso sangue del martire si vide visibilmente retrocedere il fumo, e la fiamma che a tutta furia veniva verso della nostra città. Mi sono alquanto disteso in questa relazione: torniamo alle nostre osservazioni.

Dal 1631 fino a questo anno 1686 sono scorsi 55 anni, e perché la bocca è ampia ed ha spazi grandi da esalare, di continuo vi si vede e fumo e fuoco; e da quando in quando, avanzandosi quella materia fa eruzioni grandi, come in quella dell'anno 1660, nel mese di luglio, quella di agosto del 1682 ed altre, con tutto ciò non si vedono per la Dio grazia gran danni, perché le pietre che innalza tornano dentro della bocca dello stesso monte, e quei rimbombi che [340] sembrano orrendissimi tuoni son cagionati da ciò.

Essendo io più volte salito, come dissi, su la cima di questo monte, osservai nella prima volta una gran macerie di sassi, posti l'un sopra l'altro, tutti come bianchi per lo solfo che in essi si vede; e dalle commisure usciva qualche po' di fumo, con qualche po' di fiamma sulfurea; nel mezzo di questi sassi ve ne era una gran quantità che formavano come una montagnetta. Dopo l'incendio del 1660 ritornai, ed osservai tutti i sassi variati di sito, e così anco dopo gli altri incendj, dal che argomentai che la violenza del fuoco spinge in aria queste pietre e poi, tornando dentro, fanno quei rimbombi per gli concavi che vi sono, che pajon tuoni.

È da sapersi che essendovi saliti una volta, con uno schioppo ed un fiasco di vino, fu sparato in quel piano che vi è, ed il rimbombo fu replicato con giusta diminuzione dodici volte dagli echi che dentro di detta bocca vi sono. Ed io volli fare un'altra esperienza con quelli ch'eran meco. Spingemmo giù un sasso che stava sopra del detto piano: il rimbombo che fece fu dagli echi talmente replicato che parve appunto un tuono, in modo che non ha quasi da dubitarsi che quei tuoni che si sentono non sono altro che i rimbombi de' concavi nel ricadere le pietre in dentro. Dirò più: si osserva che quando accadono queste eruzioni si vede innalzarsi in aria un globo infocato, che altro non è che una pietra di quelle accese, e tornata giù si sente il tuono, che dura per qualche spazio di tempo, sempre diminuendo, perché così appunto diminuiscono gli echi che vi sono.

[341] Il fiasco del vino, da uno de' paesani che era venuto con noi, fu posto sotto la cenere che stava in quel piano, ed in meno di un quarto di ora tornò il vino freddissimo, e si può dire che ciò sia cagionato dal gran nitro che vi è. Si è ancora osservato che accadono queste eruzioni così grandi quando spirano alcuni venti dalla parte di oriente. Si esperimenta ancora che quando queste eruzioni han da succedere, pochi giorni prima si vede il mare maggiormente abbondar d'olio, che chiamano

¹⁶⁹⁰ *Editio princeps*: pure.

petronico, che si raccoglie nelle superficie dell'onde, e stimato vien giovevole a molte infermità. Abbiamo voluto dare qualche notizia di queste osservazioni acciocché i signori forestieri se ne possano valere quando vi si portano; però, come io dissi, sono state da me fatte da questa parte della Torre.

Dopo le eruzioni del Vesuvio rammentate dal Celano altre ne sono sortite, e può dirsi che a' nostri giorni sieno frequentissime, sebbene non con tanto danno come nelle passate età. Si è anche scritto da molti valentuomini su tali eruzioni, particolarmente da' celebri nostri filosofanti, don Francesco Serao nel suo libro *De Vesuvii conflagratione*, e dal padre don Giovan Maria della Torre, nella *Storia de' fenomeni del Vesuvio*, e dal padre Gaetano di Amato gesuita, nel suo *Divisamento critico intorno al Vesuvio*.

E qui si può terminare quest'ultima giornata, non potendo le mie poche forze dar notizia di altre cose appartenenti alla nostra città.

Fine della X, ed ultima Giornata.

[342] **Supplemento di alcune cose omesse**

Nella pagina 229 della prima Giornata, ragionandosi della sagristia di Santa Maria delle Grazie, di passaggio si fa parola dell'altare di marmo che vi si ravvisa, della nobilissima famiglia Pisciotta della città di Crotone, e del di lei quadro, e si è trascurato descriversi la dotta iscrizione scolpita in marmo sotto la credenza, e li due scudi ovati ne' laterali dell'altare. Ben intagliate, in mezzo osservansi l'arme di Scipione Pisciotta e d'Isabella Protonobilissimo di lui moglie, dama del sedile di Capuana, che per testamentaria disposizione del pio fondatore non si possono ammuovere né togliere da quel luogo ove al presente esistono, osservandosi a destra il mare con tre pesci, una fascia, e di sopra una stella, e diviso lo scudo da una lunga linea; a sinistra un faccipecoro della famiglia Protonobilissimo, giusta l'insegne rapportate dal padre Borrelli nella *Difesa della nobiltà napoletana*, e di Giambattista di Nola Molisì de' *Nobili della città di Crotone*, colle seguenti parole spiegate nella pagina 201: "Pisciotta uno scudo in mezzo, una fascia d'oro, sotto di quelle un mare con tre pesci nuotando, e sopra una stella in campo torchino", dell'istessa maniera di quella sempre usata in diversi luoghi dall'unico ramo di tal famiglia, nobilmente rimasto ad abitare in Evoli, città fertilissima nella Lucania, di là da Salerno, siccome ne' due seguenti versi registrò l'abate Giuseppe Maffei:

[343]

*E quei¹⁶⁹¹ che ad Ebol sua, ed a Cotrona
Tre città belle, ed a Salerno ei dona.*

E specialmente in un antico arco, il primo in *cornu Evangelii*, presso quello dell'illustre Duca utile possessore, dentro il venerabile monistero de' reverendi padri osservanti, di cui Carlo Pecchia, in lode del canonico don Giuseppe Maria Pisciotta, discendente dalla medesima, l'anno 1755 in tal guisa cantò:

*Giacché suoi padri in te cercar lor degna
Per tre delfini in mar pregiata insegna:
In mar, cui con sua pronta amica luce
A tranquillar Polluce
Splende dall'altro, e mentre i flutti innostra,
Del chiaro ceppo lo splendor dimostra.*

Toccante l'origine di questa famiglia, si potrebbe leggere il riferito storico Giambattista di Nola Molisì nella sua *Magna Grecia*, stampata in Napoli l'anno 1649, e la relazione ad istanza di donna Isabella Protonobilissimo negli antichi processi di Vincenzo delle Armi, avendo possedute case ereditarie in amendue le Calabrie, la maggior parte dissipate da Tommaso Pisciotta, figlio del dottor Giulio Cesare, germano fratello di Antonio Maria, Fabbrizio e Gianfrancesco Pisciotta, che si dispersero nelle Calabrie.

D. O. M.

Annibali Pisciotta, Casabonensium Domino, in quo generis claritas, consumata jurisprudentia, summa in rebus agendis dexteritas, inculpatus morum candor, & admirabile erga Clientes studium pari laude certarunt; Scipio ex fratre nepos Casabonensium Marchio, Patruo optimo, & de se [344] optime merito grati animi significationem pos. obiit MDLXXXV. XIII. Kal. Maii annos natus LV.

Nella pagina 148 della Giornata terza, ragionandosi dal Celano della chiesa di Montevergine, varie cose furono ommesse che stimansi da me degne di allogarsi, e meritano di esser riferite.

Oltre di esser detta chiesa arricchita di molti ornamenti, si ravvisano i due cappelloni che formano la croce della medesima. Tutti e due sono di finissimo e ben disegnato marmo, ornati di statue e di pitture di scelto e particolar pennello. In quello situato dalla parte del Vangelo vi è il

¹⁶⁹¹ Edizione 1758: E quel.

quadro della Santissima Trinità, dipinto da Fabbrizio Santafede, ed in quello situato dall'altra parte vi è il quadro de' Santi Pietro e Paolo, dipinto da Gioseppe di Maria; e ne' fornici di detti cappelloni vi si veggono a fresco varie dipinture del rinomato Belisario Corenzio, il quale, per mostrar la finezza e perizia della sua professione, imitò varj pennelli: infatti meritano di esser vedute e contemplate.

La navata della chiesa è tutta di finissimo e ben inteso stucco, designata dal celebre Domenico Antonio Vaccari, e ben eseguito dal peritissimo Scarola, il più pulito stuccatore de' nostri tempi. Nella di lei volta vi sono tre quadri a tela, usciti dal pennello del detto Vaccari, che per sentimento del rinomato Francesco Solimena, che volle osservarli, superò in tale opera sé stesso e, tralle tante che avea fatto e che di poi fece, non vi è la consimile che abbia renduto immortale il suo nome.

Del medesimo ingegnere e pittore è il pavimento di marmo di detta chiesa, eccellentemente posto in opra.

Nelle cappelle situate alla destra e sinistra di detta navata vi sono ancora delle eccellenti pitture. Il San Guglielmo è del detto Santafede, e le pareti del Siciliano. Il San Francesco d'Assisi dell'Imparato. Il patriarca San Benedetto del celebre Giuseppe di Ribera. Li due quadri laterali della cappella, della Madonna di Montevergine e la Sant'Agata, sono del Mercurio.

Sono degne ancora da notarsi le pitture laterali del coro e della cupola. Ne' due laterali quadri in tela, vi dipinse Ferrante Amendola la Translazione dell'immagine di Santa Maria di Montevergine da Catterina di Valois, e la Traslazione del corpo di san Gennaro dal sagra Monte Verginiano in questa capitale, fatta da Alessandro¹⁶⁹² Caraffa arcivescovo di Napoli. E finalmente è degno ancor di vedersi il chiostro del monistero attaccato alla chiesa, abbellito di stucco dal medesimo Scarola, di piperni e mattoni, con de' balconi alle finestre delle stanze che formano un bel teatro agli occhi de' riguardanti. Nel mezzo di esso è situata una cisterna ornata di marmo, e l'acqua che vi si conserva, così per la sua freddezza che per la leggerezza, richiama in tempo di està il gusto d'innumerabile popolo per ricrearsi.

Nella pagina 40 della Giornata quarta, dopo di essersi descritta dal Celano la chiesa di San Giorgio Maggiore, soggiugner si deve che attaccato alla porta maggiore della riferita chiesa è sito il Palazzo che fu della casa Colonna; siccome si ravvisa dal marmo incastrato sotto le volte del giardino dello stesso palazzo, ove vedesi scolpita l'impresa di detta famiglia, con bellissimi fogliami di basso rilievo, e al di sotto si legge: *Fabritius Columna magnus Comestabilis*. Dalla casa Colonna passò lo stesso palazzo alla famiglia di Gennaro, e in un salone dell'appartamento, che corrisponde al largo avanti alla porta maggiore della suddetta chiesa, si veggono dipinte da famoso pennello varie Imprese de' nostri re aragonesi, sotto la condotta di Andrea e Princivallo di Gennaro,

¹⁶⁹² Edizione 1792: Alessandio.

capitani di quei principi da' quali fu il re Ferdinando II accolto nello stesso lor palazzo, allorché facendo ritorno da Sicilia venne al riacquisto di questo Regno.

Fu lo stesso palazzo altra volta residenza del tribunale del Sacro Regio Consiglio, e ne' tempi dell'imperador Carlo V fu abitato da Muleasse re di Tunisi; oggi si appartiene alla famiglia Mirra Carduino, e l'attual possessore è l'avvocato don Domenico Mirra Carduino, il quale vi ha logata una nobile abitazione per la sua casa, ed ha ridotto all'uso moderno gli altri appartamenti dello stesso palazzo; il quale, al presente, trovasi surrogato con diploma regale al feudo di Villamirra, antico e genarchico della riferita famiglia Mirra Carduino, in cui il cennato don Domenico si annovera il nono barone di Villamirra, del quale ne fu investito dal re Alfonso I il capitano di fanteria Pietro Mir Infanzione Ermuneo di Aragona, o sia nobile di antico genere equestre del Regno di Aragona; il quale, essendo passato dall'Aragona in Napoli colle armi del sud[347]detto re Alfonso, meritò gli onori di "familiare" e "commensale" della Maestà Sua, da cui ottenne ancora la concessione di molti effetti stabili, tra' quali vi fu il suddetto scudo¹⁶⁹³ di Villamirra. Collocò perciò costui la sua casa in questa città, ove si maritò con Porzia Carduino, dama napoletana del sedile di Nido, dal qual matrimonio nacque il barone Goffredo, che fu avo del mastro di campo Onofrio, quarto barone di Villamirra, da cui derivò il barone Francesco, che fu il quinto possessore del nominato feudo; ed essendo da costui nati due figliuoli, cioè il colonnello di cavalleria Pietrantonio, ed Onofrio, a beneficio di questo il re Filippo IV, con regal privilegio degli 8 agosto 1658, rinnovò l'investitura del detto feudo di Villamirra col banco di giustizia, mero e misto imperio, e colle giurisdizioni civili e criminali in prima istanza; e ciò per gli meriti così del detto colonnello di cavalleria Pierantonio suo fratello, che di Francesco suo padre, il quale, creato preside d'una provincia del Regno con regal privilegio de' 16 settembre 1616 dal re Filippo III, non poté godere di quella carica perché fu dalla morte prevenuto. Fu dunque il detto Onofrio il sesto barone di Villamirra, e a questo succedé Domenico seniore, indi Pietro, a cui è succeduto il cennato avvocato don Domenico juniore, attual possessore e nono della sua famiglia barone del detto feudo di Villamirra.

È da aggiugnarsi nella Giornata seconda, pagina 167, laddove ragionasi della chiesa di San Pietro a Majella, esservi insigne cappella dedicata a [348] San Pietro Celestino, la quarta a mano destra, entrandosi dalla maggior porta della chiesa. In tal cappella l'illustre donna Dorotea Fini, marchesa Danza, moglie dell'illustre marchese don Carlo Danza presidente del Sacro Regio Consiglio, nel 1758 ha fondata una cappellania col peso perpetuo di una messa in ciascun giorno, per sé e per gli suoi, e colla sepoltura tanto per sé e per suo marito quanto per gli suoi figli maschi e femmine, e per gli lor discendenti, per concessione de' reverendi padri del monistero, e col

¹⁶⁹³ *Edizione 1758*: feudo.

consenso del reverendissimo lor padre generale, col pagamento di ducati 1300. Il tutto si ha dall'istrumento stipulato a' 20 di settembre dell'istesso anno 1758, per notar Crescenzo Fontana di Napoli. Vi è di ciò distinto monumento in marmo, affisso nel muro, ed è il seguente:

D. O. M.

IN HOC SACELLO, DIVO PETRO COELESTINO SACRO, D. DOROTHEA FINI, MARCHIONISSA DANZA MARCHIONIS [D.]¹⁶⁹⁴ CAROLI DANZA S. R. CONSILII NEAP. PREASIDIS, VXOR VNANIMIS, CAPPELANIAM, CVM PERPETVO SACRIFICII ONERE, PRO SE, SVISQ. QVTIDIE CELEBRANDI, AC CVM SEPVLTVRA, TAM PRO SE, ET IPSIVS VIRO, QVAM PRO SVA PROGENIE VIRILI, AC FOEMINEA, LIBERIS, POSTERISQ. EORVM, PP. HVIVS MONASTERII CONCEDENTIBVS, EORVMQ. P. GENERALI, AD[349]NVENTE, FVNDAVIT, HAEC ATQ. ALIA PACTA SVNT CONVENTA SOLEMNIBVS TABVLIS, QVAS XII KAL. OCTOB. MDCCLVIII CRESCENTIVS FONTANA NEAP. TABELLIO RITE OBSIGNAVIT.

*HIC IGITVR
HVMANARVM VICISSITVDINVM
PORTVM,
PERPETVAE QVIETIS SEDEM,
SIBI SVISQVE,
VIVENS ADHVC,
MORTALITATIS MEMOR,
PARAVIT
ANN. SAL. MDCCLIX.*

Nella sepoltura poi, innanzi all'altare, si legge in tal guisa:

*D. O. M.
MORTALIVM. VMBRA. PRAETERIT
HVMANA. RECIDVNT. SEPVLCRO
HVNC. QVO. IPSA. SVIQVE
CINERES. COMPOSERENT
SEPVLTVRAE. LOCVM
D. DOROTHEA. FINI*

¹⁶⁹⁴ Come da edizione 1758.

MARCHIONISSA. DANZA
SCIENS. PRVDENSQ. CONSTITVIT.

Nella pagina 282 e 283 della Giornata terza, ragionandosi della chiesa e conservatorio di San Gennaro e Clemente, soggiugner si deve che le prime donne convertire nell'anno 1707, colla spaventevole eruzione del Vesuvio, furono sedi[350]ci, e ragunate dal sacerdote don Domenico Lucano in una casa presso al borgo di Santa Maria di Loreto di questa città. Indi a' 4 maggio dell'anno 1710 furono locate in una casa appigionata da Alesio Sabbatino nel fondo della Duchesca, accosto della chiesa benefiziata di San Clemente. A' 6 maggio di detto anno, ritrovandosi il prezioso sangue di san Gennaro indurito, si cominciò colla missione a predicare per Napoli, e si convertirono da sessanta donne, le quali furono unite, coll'autorità dell'eminentissimo signor cardinale Francesco Pignatelli di santa memoria, alle sedici, come sopra, sotto la guida de' signori canonico don Antonio Lucina e don Michele Guardia, parroco dell'arcivescovado. A' 8 giugno dello stesso anno, ordinò detto eminentissimo signor cardinale Pignatelli che altre ventisette donne pentite, ragunate dallo zelo del sacerdote secolare don Francesco Panfilio in una casa vicino Santa Lucia del Monte, si fossero unite anche all'altre già dette, nel medesimo luogo. E poiché famiglia sì numerosa di novantuno donne non poteva capire nella casa appigionata dal Sabbatino, colle limosine fatte si comprò detta casa ed un'altra di Giacomaniello Langellotto; e con essersi altro luogo ottenuto dalla città, si dié principio alla fabbrica del conservatorio; e la chiesa di San Clemente fu ceduta, coll'assenso della Curia arcivescovile, dal benefiziato al conservatorio, con alcuni pesi, come dall'istromento fatto allora si ravvisa. A' 26 ottobre 1710 fu dichiarato conservatorio coll'autorità dell'arcivescovo, e fu stabilito l'abito delle monache di color pavonazzo, [351] con mantello e velo, sotto il patrocinio di San Gennaro.

In decorso di tempo fu detto all'eminentissimo Pignatelli che nel conservatorio eretto poche erano le donne pentite, e che nella maggior parte erano vergini pericolanti, perlocché allogò altrove le pentite, e qui restarono le vergini pericolanti, la cui opera si è eseguita fin ora fedelmente. N'è protettore un canonico della Cattedrale, il quale invigila che nelle vacanze si ricevano donzelle vergini pericolanti della città e diocesi di Napoli, e senza dote. Il luogo, nell'anno 1758 e 1759 si è ampliato, e vi si è eretto un monte pio, col peso di quattordici messe con uffizj cantati l'anno, con altri suffragj in beneficio de' benefattori, che pagando un solo carlino l'anno per lo mantenimento di detto conservatorio vi sono ascritti. Al presente, del luogo preso per detto conservatorio se ne paga un grosso censo al signor Duca di Ferrandina, util padrone di tutto il feudo della Duchesca.

Il quadro che dicesi de' Santi Gennaro e Clemente, fatto da Paolo de' Matthæis, non è quello che si vede nell'altar maggiore della chiesa di detto conservatorio, ma sta nell'oratorio dentro il

conservatorio, essendo riuscito di una lunghezza e larghezza troppo ampia per quello altare maggiore.

Nella pagina 124 della Giornata quinta, ragionandosi della chiesa di Sant'Anna di Palazzo, deve soggiungersi che accosto a detta parrocchiale chiesa vi è una congregazione nominata Santa Maria della Salvazione, che vanta la sua fon[352]dazione fin dall'anno 1570, in cui vi è una pia arciconfraternita¹⁶⁹⁵ di scelto ceto di confratelli, i quali, fra l'altre prerogative e le pie facoltà che l'adornano, vi si aggiunge il pacifico possesso, che in virtù di regie e pontificie concessioni *ab immemorabili* gode, di seppellire a proprie spese in qualsivoglia chiesa i cadaveri de' poveri miserabili. In detta chiesa si osservano diversi quadri di celebri autori, cioè del Massimo, del Buonarota, del Simonelli e di Paolo de Matthæis; e gode l'immediata regal protezione.

Nella Giornata decima, pagina 12, ove parlasi de' signori governatori della chiesa e casa di Santa Maria di Loreto di questa città, è da sapersi che i mastrodatti del Sacro Regio Consiglio, i quali in ciascun anno davano per elemosina ducati sessantacinque a tal pio luogo, e che per trenta anni e più **non** gli avean pagati, furon nel 1627 costretti alla continuazion del pagamento. Il tutto si ha da Giambattista Toro, nell'addizione al trattato di Andrea Tiraquello, *De privilegiis piæ causæ*, privilegio 238. Di qui è avvenuto che nel numero de' suddetti signori governatori vi sia ancora un mastrodatti del Sacro Regio Consiglio.

Alla Giornata prima, pagina ***, ove parlasi del conservatorio di Santa Maria Addolorata, eretto nel Vico della Lava, è da aggiungersi che nell'anno 1792 il duca Petrone, in adempimento del voto fatto alla Vergine santissima per aver resa la salute a suo figlio, rinovò tutta la chiesa stuccandola gentilmente, facendo gli altari laterali di mar[353]mo, ed ingrandendo un poco l'altare maggiore; e, se avesse avuto luogo, avrebbe fatta di pianta l'intera chiesa: il tutto posto in opra dal rinomato capomastro Antonnino Santullo, e si aprì solennemente nel dì dell'Addolorata, terza domenica 16 di settembre di detto anno 1792.

Nella Giornata seconda, ove parlasi della chiesa de' padri dell'Oratorio, si deve aggiungere che in detto anno 1792 i padri, sempre intesi ad abbellire maggiormente questa veramente splendida basilica, sopra l'arcotrave della maggior porta della chiesa han fatto collocarvi due bellissime statue, lavoro eccellente del rinomato Sanmartino, rappresentanti Mosè che mostra le tavole della legge, che ha accanto, e Aronne che le incensa.

Dobbiamo per buon principio di esatto scrittore e notiziante (per quanto si può, trattandosi di una città cotanto antica e vasta quando questa di Napoli) qui inoltre soggiungere alcune cose per svista omesse nella quarta Giornata, ove si è parlato della chiesa e monistero del Rosario di Palazzo.

¹⁶⁹⁵ Edizione 1792: Arciconfraternita.

Dopo più in là del suddetto monistero¹⁶⁹⁶ del Rosario di Palazzo, regione veramente la più giuliva, salubre, nobile, comoda e frequentata, per la vicinanza alla corte e tutt'altro di Napoli, fornita delle acque più limpide e fresche che mai, si arriva per falsi piani ad un spiazzetto, al quale s'imbocca per sei diverse strade carrozzabili, e per lo più nobilmente palaziate; e positivamente in quella di Cedronio, detta così dall'ampio casamento della famiglia Cedronio, de' marchesi di Rocca di Evandro, che ne forma pressoché la [354] longitudine del manco lato; ed in uno de' suoi ripartimenti abita il Duca di Baraniello Ruffo, il quale conserva un'eccellente quadraria, ereditata dal fu cardinale Antonio Ruffo, che fu decano del Sacro Collegio.

Attaccato a detto edificio di Cedronio vi è un'ampia casa palaziata, che forma angolo tra la stessa riferita Strada di Cedronio e l'altra di San Pantaleone, e che giace positivamente dirimpetto all'altro angolo, formato da altra casa palaziata, spettante alla famiglia de' conti Coppola; e questa appartiene al regio consigliere don Gennaro Antonio Brancaccio, di cui in diversi siti di questa mia opera sono stato nel caso di giustamente recarne contezza, precisamente trattandosi della strada della Rua Novella, su di un altro casamento attinente a questa famiglia, quale, ora che si ristampa quest'opera, ho preinteso che per contratto di vendita sia in alieno dominio.

L'intera longitudine del destro lato della succennata Strada di San Pantalone poi, e che va a rivoltare all'altra, detta Calata di San Mattia, vien ingombrata da specioso palazzo, diviso in due portoni, che per magnifiche scale danno l'accesso a tre diversi nobili appartamenti. Questo palazzo anche l'è della stessa casa Brancaccio del consigliere, il quale ultimamente l'ha con ottimo¹⁶⁹⁷ gusto rinnovata e modernata, e nel secondo degli nobili surriferiti appartamenti di questo casamento vi è da ammirare una ben grande e molto proporzionata galleria, colla volta dipinta dal celebre pennello dell'architetto Giovan Battista Natali lom[355]bardo, e le figure da Crescenzo Gamba, che tra gli scolari di Solimene fu uno de' più diligenti, rimarcandosi opere de' suddetti autori in diverse parti, e precisamente nella¹⁶⁹⁸ chiesa della gloriosa Santa Brigida de' padri lucchesi alla Galitta.

In questo secondo appartamento, splendidamente *ut in antiquis*, abita al presente il prelodato consigliere don Gennaro Antonio colla sua famiglia, avendo, fra la suppellettile con cui tiene a dovizia mobiliato il detto appartamento, una numerosa e scelta quadreria di più rinomati autori, ereditata da' suoi maggiori, come anco una non indifferente collezione di camei ed intagli antichi, alcuni mezzi busti ed una speciosa scoltura di legno dipinto a bronzo, che rappresenta in un gruppo, nelle mosse più vive che potesse essere, Teseo che inveisce contro il Centauro, nel punto di rapire una vergine: opera delle più eccellenti del troppo rinomato Giovan Antonio Colicci napolitano; come eziandio una non indifferente biblioteca, contenente tra l'altro alcuni pregiati manoscritti:

¹⁶⁹⁶ Edizione 1792: monistro.

¹⁶⁹⁷ Edizione 1792: ortimo.

¹⁶⁹⁸ Edizione 1792: nelle.

cose tutte che traggono la curiosità de' forestieri, e riescono di un giusto loro gradimento, sebene nell'atto della presente ristampa si è preinteso essersi buona parte di detta biblioteca alienata.

Dirimpetto al cennato edificio vi esiste l'antica chiesa dedicata al glorioso martire San Pantaleone, la quale, con le palaziate case *circumcirca* è di padronato della casa Amoretti (che ormai va ad estinguersi) de' marchesi di Capriglia; siccome anco si rileva dalla iscrizione che colle sue armi esiste su la porta di detta chiesa, [356] la quale, sebbene non molto grande è benissimo architettata, con tre altari e picciola sagristia; lo spiazzo però dinanzi a detta chiesa, con l'aria del comprensorio annessovi, si appartiene al detto Brancaccio.

Il marchese di Rajano Recupito, ora che si fa la presente ristampa, è in possesso de' beni di Amoreti.

Il suddetto casamento, che forma angolo su la Strada di Cedronio e San Pantaleone, don Domenico Maria Brancaccio, primogenito ed erede del più volte nominato consigliere, stante l'antichità della fabbrica che minacciava prossima ruina, l'ha dovuto riedificare dalle fondamenta con gran spesa, pochi anni sono, con averlo ridotto in forma di palazzo, con un portone conducente per ampia scala a tre appartamenti nobili, come al presente si ravvisa; i quali sono messi nell'ultimo più elegante gusto, ed hanno un rimarcabile ripartimento, con ogni sorta di commodità; ed oltre dell'esquisitezza dell'aria e dell'acqua, elementi troppo necessarij alla vita, parimente questo palazzo gode il piacere di scoprire buona parte della città e di mare, e l'amenissima riviera colle colline, monti e fabbriche, che il nostro amenissimo cratere circondano e adornano. Il primo di detti appartamenti vien al presente abitato dal maresciallo don Antonio Roccas. Il secondo dal commendatore brigadier Gravina marchese di Francofonte, palermitano; e 'l terzo dal Principe di Carpino Brancaccio, ma di que' di Palermo, che han pretensione di dipendere da questi signori di Napoli e fanno l'istessa impresa delle quattro branche.

Alle spalle di questo palazzo, dalla banda di [357] San Pantalone vi si vede un portone di mezzana grandezza, da cui si ascende per proporzionata scala a due, quantunque non grandi, ma troppo comodi e ben ripartiti piani, posti con ogni proprietà; ed il primo di questi viene fin oggi abitato dal Duca di Lauria Ulloa, ed il secondo dal Duca di Presenzano del Balzo, degli antichi duchi degli Schiavi, cognato del più volte descritto don Domenico Maria Brancaccio, al quale, ed alla sua famiglia, tutto il cospicuo accennato casamento, diviso in più palazzi, si appartiene.

Nella Giornata dove si parla di Sant'Effrem Nuovo è da aggiungersi che, nel Cimitero di Sant'Effrem Nuovo de' padri cappuccini, vi sono alcuni depositi di personaggi illustri e nobili; e tra questi vi si vede un baullo rosso guarnito di ottone, con in mezzo un basso rilievo anco di ottone, figurante un intreccio di palme, che fanno ornamento ad uno scudo coronato, con lo stemma solito ed inveterato di Brancaccio, degli ascritti, consimile a quello che di tale linea si vede (come altrove si

è detto) in tante parti, ed anche nell'Arcivescovato, in Sant'Angelo a Nido e nella Trinità Maggiore; cioè quattro branche di leone, l'una dirimpetto all'altra, leggendovisi, come da me vi ci si è letto in fronte di esso baullo, la seguente iscrizione:

D. O. M.

D. Stephanus Brancatius vir egregius nomine clarus pietate insignis obiit Die XII. Maii MDCCXXXIX. cum vitam egisset laudabilem annis LXXXIX.

[358] *Ab Nepot: ex Fratre Germano.*

*D. Dominico Marie munificentiae, & virtutis monumentum restaurari CC. MDCCLIX. Quiet. L. L.
Animæ sempiternam præcantur requiem.*

Il fine.

[359] **Indice generale delle cose principali contenute in quest'opera.**

Avvertimento per la intelligenza di esso.

Gl'indici nelle opere servono come di una chiave, acciò il lettore possa facilmente ritrovare ciò di cui va in cerca. In un'opera qual è la presente, indiritta ad istruire i signori forestieri di quanto vi è di più osservabile in Napoli, si è stimato inutile il far un indice ristucchevole di tutte le minuzie dell'opera, e si è pensato di additare con precisione tuttociò di cui si suol andare in cerca di sapere. A questo oggetto si è diviso l'indice in sette articoli principali, e sono: 1. Antichità e cose più osservabili 2. Architetti 3. Chiese 4. Edificii pubblici, ed i più osservabili privati 5. Pittori 6. Scultori 7. Strade e porte più principali. Il benigno lettore, adunque, volendo trovare qualche antichità degna di osservazione la troverà nel primo articolo. Volendo sapere le pitture o sculture più insigni: o egli sa il luogo ove sono, e facilmente le rinverrà vedendo quella chiesa o quell'edificio in cui è sita, o nol sa, e saprà almeno l'autore di tal opra, e quindi vedrà all'articolo "Pittori" o "Scultori", sotto la voce di quell'autore, e troverà tutto; così ancora se vorrà sapere se vi siano in Napoli le opere di qualche insigne pittore o scultore.

[360] La fretta data da tutti nella pubblicazione di quest'opera ha fatto sì che non siasi potuto ottenere una esatta correzione. Gli errori però non sono di tal fatta che mutino il senso, ma si

riducono a qualche mutazione di lettera. Ora si sta fatigando all'ultimo tomo, continente le regie ville e la vita dell'autore.

[361] **Indice**

Il numero romano dinota la giornata, l'arabico dinota le pagine.

Antichità ed opere più speciose nominate in quest'opera.

| | |
|---|----------|
| Aguglia della Santissima Concezione | III; 34 |
| di San Domenico | III; 91 |
| di San Gennaro | I; 113 |
| Albero piantato di propria mano dal re Ladislao | I; 151 |
| Alcorano (libro dell') in lingua araba | I; 152 |
| Altare e custodia bellissima in Santa Teresa | VII; 115 |
| Altare intero di argento in Santa Maria la Nova | IV; 7 |
| Amboni, o sian marmi antichissimi, serviti per pulpito nella Cattedrale | I; 86 |
| Acque minerali sistenti in Napoli | V; 67 |
| Aquile meravigliose in Santi Apostoli | I; 163 |
| Aquedotti di Napoli | I; 138 |
| Arco meraviglioso in San Lorenzo | II; 84 |
| Arco trionfale meraviglioso, sito nel Castenuovo | V; 38 |
| Argenti bellissimi nella chiesa dell'Annunciata | III; 241 |
| Atti del Concilio di Trento, manoscritto dal cardinale Seripando | I; 152 |
| Atrio superbo della chiesa di San Paolo | II; 113 |
| Bagni antichi di Napoli, anco ad uso delle monache | IV; 48 |
| Basi antichissime di colonne rotte | III; 114 |
| Battisterio nel Duomo | I; 89 |
| [362] Campana antichissima in San Marcellino | III; 163 |
| Candelieri bellissimi in Santi Apostoli | I; 160 |
| Catacombe, o cimiterj antichi di Napoli | VII; 135 |

| | |
|---|--|
| Cavallo meraviglioso ch'era in Napoli, poi disfatto, di cui esiste la sola testa | I; 112 |
| Cisterna meravigliosa nel Castel Sant'Eramo | VI; 35 |
| Colonna antichissima, trovata vicino alla Cattedrale | I; 3 |
| Colonne antichissime, stimate del Tempio di Salomone | III; 56 |
| assai belle, in San Severino | III; 170 |
| Cupola (la prima) eretta in Napoli | I; 139 |
| Fatto curioso di Cola di Fiore | IV; 91 |
| Festa antica di Partenope | IV; 96 |
| di San Giovanni Battista | ivi |
| antica del Majo | IV; 117 |
| Ginnasio antico di Napoli | I; 127 |
| Immagine (la prima) dipinta ad olio | V; 39 |
| Immagini celebri esistenti in Napoli | I; 90, 104, 106, 108, 106, 171, 200, 208 II; 36, 86, 89, 145 III; 61, 102, 160, 172, 195, 224 IV; 6, 62, 76, 83 V; 133 |
| Iscrizione greca originale antichissima, nella chiesa di Donnaromita | III; 130 |
| altra antica nel Gesù Vecchio, latina | III; 142 |
| altra in San Giovanni Maggiore | IV; 31 |
| altra della Repubblica di Napoli | IV; 33 |
| curiosa in San Pietro Martire | IV; 114 |
| Lampada ¹⁶⁹⁹ nel Carmine, fatta col denaro de' pastori apruzzesi | IV; 84 |
| Lanterna del Molo | IV; 38 |
| Lavori bellissimi nella Sanità | VII; 165 |
| Librerie di Napoli | III; 31, 119 VI; 63 VII; 97 |
| [363] Mura dell'Anticaglia | II; 52 |
| Musei ch'erano in Napoli | III; 30, 31 IV; 41 |
| Pitture più speziose esistenti in Napoli | I; 90, 104, 106, 120, 164 II; 102 III; 78 IV; 26 V; 125 |

¹⁶⁹⁹ Edizione 1792: Lampade.

| | |
|---|----------|
| Pozzo ove sboccarono i soldati di Alfonso di | I; 155 |
| Aragona, entrati per l'acquedotto | |
| di San Pietro Martire | IV; 107 |
| Scheletri meravigliosi nel Palazzo del Principe | III; 90 |
| di San Severo | |
| Sinagoga degli ebrei anticamente esistente in | IV; 49 |
| Napoli | |
| Statue di argento de' Santi Padroni | I; 100 |
| Statua divotissima della Beata Vergine del | III; 100 |
| Rosario | |
| antica del fiume Nilo | III; 124 |

Architetti nominati in quest'opera

| | |
|-------------------------------|--|
| Alesio Onofrio | I; 97 |
| Angiolo Gabriele | III; 19 |
| Apuzzo Pietro | III; 158 |
| Bambocci Antonio | I; 53,106 II; 91 |
| Barba Gaetano | V; 13 VIII; 250 |
| Bartolomeo Dionisio, di | II; 60 |
| Boromini cavaliere | I; 161 |
| Bompiè Giovanni | V; 45 |
| Bracci | I; 108 |
| Cafaro Donatantonio | III; 12 |
| Canart Giuseppe | VI; 88 |
| Cangiano padre don Anselmo | I; 160 II; 117 |
| Canale Tagliacozzi | III; 2223 IV; 82 |
| Cannavari Antonio | V; 18 |
| Caracciolo Giuseppe | I; 127 V; 43 |
| Casali fra Vincenzo | V; 50 |
| Cavagna Giovan Battista | III; 178 |
| [364] Conforto Giovan Giacomo | III; 210 VII; 114, 119 |
| Desio Antonio | II; 73 |
| Fansaga cavalier Cosmo | I; 67,95,97,114,209 II; 31, 34, 41, 86, 90, 119, |

| | |
|-----------------------------------|--|
| | 136 III; 43, 45, 47, 61, 91, 95, 138, 139, 140, 165, 240 V; 114 VI; 10, 23, 31 VII; 103, 187,188 VIII; 222 IX; 163 |
| Fiorentino Antonio | I; 139 |
| Fontana Giulio Cesare | VII; 92, 94 |
| Domenico | V; 105 VI; 57 |
| Franco | IV; 5 |
| Fuga Ferdinando | VIII; 232 |
| Gaiso Giovanni, del | III; 71, 77, 175 VII; 104 |
| Genuino Giuseppe | III; 35 |
| Gioffredo Mario | II; 16 III; 235 V; 85 |
| Giovanni Pietro, di | II; 14 |
| Sigismondo, di | III; 123, 166 |
| Gisolfi Onofrio | II; 9 |
| Giuliani Giovan Antonio | III; 12 V; 40 |
| Grimaldi padre don Francesco | I; 95, 157, 207 II; 30, 116 V; 81 VI; 10 |
| Guarini fra Giovanni | I; 173 V; 81 |
| Guglielmelli Arcangelo e Marcello | I; 82, 83, 177, 182 II; 76 III; 41, 122 V; 90 VIII; 195 |
| Ghetti Pietro e Bartolomeo | I; 106, 107 |
| Lazari Dionisio | II; 64, 65, 66, 76, 102 III; 141, 195, 264 VI; 72 VII; 115, 153, 162 |
| Giacomo | II; 65, 66, 68 |
| Maglione | II; 84 |
| Malvita Tommaso | I; 62 |
| Manlio Ferdinando | II; 4 III; 235 V; 72,105 |
| Manni Giovan Battista | III; 108 |
| Marino Pietro | I; 120 III; 255 VII; 101 IX; 26 |
| [365] Moccia Simone | II; 17 |
| Monica Vincenzo, della | III; 191 |
| Mormando Giovan Francesco | II; 43 III; 29, 78, 84, 125, 129, 165 |
| Nardi Ignazio | I; 98, 191 II; 42 IV; 94 |
| Naclerio Giovan Battista | III; 27, 109 IV; 21 V; 83, 86 VI; 59 VII; 91 |
| Muzio | III; 25, 27, 112, 256 V; 17 |

| | |
|-----------------------------------|---|
| Nuvolo fra Giuseppe | I; 209 II; 152 V; 8 VIII; 149, 193 |
| Papa Gennaro | III; 156 |
| Picchiatti Bartolomeo e Francesco | I; 116 II; 27, 141 III; 217 IV; 35, 62 V; 4, 6, 21, 53 VII; 180 |
| Pisani Giovanni | I; 128 IV; 5 V; 36, 40 |
| Nicola | V; 64 |
| Pollio Giuseppe | I; 133 III; 201 |
| Presti fra Bonaventura | V; 50 VI; 23, 31, 39 |
| Provedo fra Pietro | III; 37, 137 |
| Sanfelice Ferdinando | II; 49 III; 34-253 VI; 53 VII; 173 X; 313 |
| Sanlungano Novello, da | III; 36 |
| Senese Tommaso | I; 77 |
| Schiantarelli Pompeo | VII; 200 |
| Stendardo Matteo | I; 180 IV; 6, 11 |
| Tagliacozzo, vedi Canale | |
| Troccoli Michelangiolo | VI; 44 |
| Vaccaro Domenico Antonio | II; 18, 119 |
| Vecchione Luca e Bartolomeo | III; 213 VII; 272 |
| Vetromile Casimiro | II; 101 |
| Vinaccia Giovan Domenico | I; 177 II; 30 V; 13 VII; 181, 182 |
| Vitale Pasquale | III; 213 |

[366] Chiese, cappelle osservabili e congregazioni.

| | |
|--|----------|
| Arcivescovo, Cattedrale o Duomo | I; 49 |
| Congregazioni ivi esistenti | I; 109 |
| Sant'Agnesello Maggiore | I; 198 |
| Sant'Agnesello de' Grassi | IV; 46 |
| Sant'Agostino Maggiore | IV; 61 |
| Sant'Agostino degli Scalzi | VII; 218 |
| Sant'Agrippino, o Sant'Arpino | III; 222 |
| Sant'Andrea ad Aram | III; 260 |
| Sant'Andrea a Capuana | I; 119 |
| Sant'Andrea a Nido, vedi San Marco de' | |

| | |
|--|-------------------------|
| Tavernari | |
| Sant'Andrea delle Monache | I; 205 |
| Sant'Angiolo all'Arena | X; 314 |
| Sant'Angiolo a Nido ¹⁷⁰⁰ | III; 115 |
| Sant'Angiolo a Segno | II; 129 |
| Sante Anime del Purgatorio ad Arco | II; 129 |
| Sant'Anna de' Lombardi | III; 9 |
| Sant'Anna di Palazzo | V; 118 |
| Sant'Anna fuori Porta Capuana | VIII; 239 |
| Santissima Annunziata | III; 235 |
| Santissima Annunziata a Fonseca | VII; 125 |
| Santissima Annunziata a Pizzofalcone | V; 79 |
| Sant'Antonio Abbate | VIII; 236 |
| Sant'Antonio, o Sant'Antoniello delle Monache | II; 24 |
| Sant'Antoniello fuori la Porta di San Gennaro | VII; 173 |
| Sant'Antoniello a Posilipo | IX; ¹⁷⁰¹ 289 |
| Sant'Antoniello di Tarsia | VI; 69 |
| Sant'Antoniello alla Vicaria | I; 137 |
| Santi Apostoli | I; 157 |
| Congregazioni ivi esistenti ¹⁷⁰² col Monte del | I; 166, 167 |
| Santissimo Sacramento | |
| Sant'Aspreno, o le Crocelle, fuori la Porta di San Gennaro | VII; 171 |
| [367] Sant'Aspreno de' Tintori | IV; 20 |
| Sant'Arcangelo agli Armieri | IV; 56 |
| Sant'Arcangelo a Bajano | III; 220 |
| Santissima Ascensione | IX; 265 |
| Santa Barbara | V; 39 |
| San Bartolomeo | V; 19 |
| San Biaggio de' Librai | III; 184 |
| San Biaggio de' Taffattenari | IV; 54 |

¹⁷⁰⁰ Edizione 1792: e Nido.

¹⁷⁰¹ Edizione 1792: IZ.

¹⁷⁰² Edizione 1792:istente.

| | |
|--|----------|
| Santi Bernardo e Margherita a Fonseca | VII; 128 |
| Santi Bernardo e Margherita a Potito | VII; 105 |
| San Bonifacio | III; 265 |
| Santa Brigida a Posilipo | IX; 290 |
| Santa Brigida a Toledo | V; 123 |
| Chiesa e casa de' padri della Missione | VII; 169 |
| Chiesa e cappella di Corradino, demolita | IV; 89 |
| San Carlo all'Arena | VII; 192 |
| San Carlo alle Mortelle | V; 85 |
| San Carlo Borromeo | V; 117 |
| Santa Caterina a Chiaja | IX; 250 |
| Santa Caterina a Formello | I; 137 |
| Santa Caterina al Mercato | IV; 88 |
| Santa Caterina de' Trinettari, detta delle Zizze | IV; 46 |
| Santa Caterina da Siena | V; 85 |
| Santa Chiara | III; 52 |
| San Clemente | III; 254 |
| Conservatorio del Carminelo al Mercato | IV; 69 |
| Collegio delle scuole pie alla Duchesca | III; 253 |
| Congregazioni ivi esistenti | ivi |
| Santissima Concezione de' Cappuccini Nuovi, detta Sant'Effrem Nuovo | |
| Santissima Concezione, detta Gesù Nuovo, vedi Trinità Maggiore | |
| Santissima Concezione, detta le Crocelle, a Santa Lucia | V; 66 |
| Santissima Concezione di Suor Orsola | V; 119 |
| [368] Santissima Concezione a San Giuseppe, congregazione | V; 13 |
| Santissima Concezione di Montecalvario | VI; 4 |
| Santissima Concezione degli Scassacocchi | III; 225 |
| Santissima Concezione di Toledo | V; 126 |
| Santissima Concezione Nuova, o ritiro, a Materdei | VII; 125 |

| | |
|---|--------------|
| Conservatorio delle Paparelle | III; 208 |
| Conservatorio delle pericolanti a Gesù e Maria | VI; 58 |
| Conservatorio degli Orefici | VII; 117 |
| Santi Crispino e Crispiniano | III; 254 |
| Conservatorio di Santa Maria della Purità a Capodimonte | VII; 176 |
| Santa Croce di Lucca | II; 140 |
| Santa Croce, o Purgatorio, al Mercato | IV; 75 |
| Santi Cosmo e Damiano a' Banchi Nuovi | IV; 23 |
| Santi Cosmo e Damiano fuori Porta Nolana | X; 312 |
| San Demetrio | IV; 27 |
| San Diego, detto l'Ospedaletto | V; 16 |
| Monte di Sant'Emidio, ivi eretto | V; 18 |
| San Domenico Maggiore | III; 91 |
| Cappelle speciose ivi sistenti | III; 99, 102 |
| San Domenico Soriano | II; 19 |
| Santissimo Ecce Homo | IV; 19 |
| Sant'Effrem Vecchio | VIII; 228 |
| Sant'Effrem Nuovo, vedi Santissima | VII; 107 |
| Concezione de' Cappuccini | |
| Sant'Eligio Maggiore | IV; 92 |
| San Ferdinando | V; 113 |
| San Felice in Pincis | I; 136 |
| Santi Filippo e Giacomo di Barrettari | III; 152 |
| Santa Famiglia di Gesù Cristo, o i Cinesi | VII; 163 |
| San Francesco a Capodimonte | |
| [369] San Francesco delle Cappuccinelle a Pontecorvo | VI; 56 |
| San Francesco de' Cocchieri | I; 182 |
| San Francesco e Matteo, vedi San Matteo a Toledo | |
| San Francesco delle Monache | III; 74 |
| San Francesco Sales | VI; 48 |
| San Francesco degli Scarioni | IX; 273 |

| | |
|--|-----------|
| San Francesco di Paola a Porta Capuana | VIII; 206 |
| San Gaudioso | II; 32 |
| Chiesa e casa de' padri gerolomini | II; 60 |
| Cappella speciosa de' Ruffi | II; 65 |
| Congregazioni ivi esistenti | II; 67 |
| San Gennaro de' Cavalcanti | VII; 123 |
| San Gennaro extra Mœnia ¹⁷⁰³ | VII; 129 |
| suo cimitero | ivi |
| San Gennaro all'Olmo | III, 182 |
| San Gennaro al Vomero | VI; 37 |
| Gesù Nuovo, vedi Trinità Maggiore | |
| Gesù Vecchio, vedi Santissimo Salvatore, collegio | |
| San Giacomo degli Spagnuoli | V; 33 |
| Congregazione del Sacramento ivi esistente | V; 35 |
| Gesù e Maria | VI; 56 |
| San Gioacchino a Ponte Nuovo | VII; 191 |
| San Giovanni de' Fiorentini | V; 132 |
| San Giovanni a Carbonara | I; 146 |
| Congregazioni ivi esistenti | I; 149 |
| San Giovanni in Corte | |
| San Giovanni a Mare | IV; 96 |
| San Giovanni, o San Giovanniello delle Monache | II; 25 |
| San Giovanni Maggiore | IV; 29 |
| Congregazioni ivi esistenti | IV; 32 |
| San Giovanni de' Pappacoda | IV; 28 |
| [370] San Giovanni del Pontano | II; 138 |
| San Giovanni a Teduccio | X; 330 |
| San Giovanni in Porta | I; 180 |
| San Giovanniello, parrocchia | VIII; 122 |
| San Giovanni alla Marina del Vino | IV; 101 |
| San Giorgio de' Genovesi | V; 21 |

¹⁷⁰³ *Edizione 1792: extra mœnia.*

| | |
|--|------------|
| San Giorgio Maggiore | III; 214 |
| Congregazioni ivi sistenti | III; 218 |
| San Girolamo de' Ciechi | IV; 23 |
| San Girolamo delle Monache | IV; 35 |
| San Giuliano | VIII; 222 |
| San Giuseppe a Chiaja | IX; 271 |
| San Giuseppe e Cristofano, parrocchia | IV; 13 |
| San Giuseppe Maggiore de' Falegnami | V; 12 |
| San Giuseppe de' Nudi | VII; 103 |
| San Giuseppe a San Petito | VII; 103 |
| San Giuseppe de' Ruffi | I; 176 |
| San Giuseppe e Teresa a Pontecorvo | VI; 60 |
| San Giuseppe e Teresa alla Montagnola | VII; 176 |
| San Leonardo de' Bottegai | II; 47 |
| San Leonardo a Mare | IX; 269 |
| San Liborio alla Carità | II; 7 |
| San Liguoro, o San Gregorio Armeno | III; 185 |
| Cappella interiore ivi sistente | III; 203 |
| San Lorenzo | II; 85 |
| Cappelle speciose ivi sistenti | II; 86, 90 |
| Santa Lucia a Mare | V; 59 |
| Santa Lucia del Monte | VI; 15 |
| Santa Lucia de' Molinari, detta Santa Luciella | III; 157 |
| San Luigi di Palazzo | V; 93 |
| Congregazioni ivi sistenti | V; 100 |
| [371] Santissima Madre di Dio degli Scolopii | VII; 90 |
| Santissima Madre di Dio agli Studj, vedi Santa Teresa | |
| San Marco di Lanzieri | IV; 115 |
| San Marco a Seggio di Nido | III; 128 |
| Santi Marcellino e Festo | III; 158 |
| Santa Marta | III; 72 |
| San Martino | VI; 20 |
| Santa Maria di Agnone | I; 156 |

| | |
|---|-----------|
| Santa Maria dell'Ajuto | IV; 17 |
| Congregazione di Suor Orsola de' | IV; 18 |
| Rossi, ivi sistente | |
| Santa Maria Ancillarum | I; 174 |
| Santa Maria degli Angioli al Vomero | VI; 40 |
| Santa Maria dell'Anime de' Tedeschi | IV; 207 |
| Santa Maria degli Angioli alla Montagnola | VII; 186 |
| Santa Maria degli Angioli a Pizzofalcone | V; 80 |
| Santa Maria di Bettelemme | V; 89 |
| Santa Maria della Catena | VI; 56 |
| Santa Maria dell'Avvocata, parrocchia | VII; 91 |
| Santa Maria del Consiglio | VI; 6 |
| Santa Maria della Chiusa | VII; 129 |
| Santa Maria della Misericordia, detta la Misericordiella | VII; 112 |
| Santa Maria de' Miracoli | VII; 176 |
| Santa Maria dell'Avvocata | VIII; 239 |
| Santa Maria Donn'Alvina | IV; 15 |
| Santa Maria Donnaregina | I; 172 |
| Santa Maria Donnaromita | III; 128 |
| Santa Maria della Pace | I; 119 |
| Santa Maria della Pacella | VII; 186 |
| Santa Maria del Rifugio | I; 171 |
| Santa Maria a Cappella Nuova | IX; 250 |
| [372] Santa Maria a Cappella Vecchia | IX; 253 |
| Santa Maria del Carmine a Chiaja | IX; 267 |
| Santa Maria della Fede | VII; 221 |
| Santa Maria Consolazione agl'Incurabili | I; 181 |
| Santa Maria della Consolazione a Posilipo | IX; 290 |
| Santa Maria dell'Arco | X; 327 |
| Santa Maria del Carmine Maggiore | IV; 73 |
| Congregazioni ivi sistenti | IV; 88 |
| Santa Maria del Carmine degli Spagnuoli | V; 83 |
| Santa Maria della Candelora | IV; 83 |

| | |
|--|----------|
| Santa Maria della Carità | II; 7 |
| Santa Maria della Concordia | V; 84 |
| Santa Maria Costantinopoli | I; 207 |
| Santa Maria Costantinopoli al Vomero | VI; 41 |
| Santa Maria della Colonna | II; 59 |
| Santa Maria in Cosmodin, detta di Portanova | IV; 51 |
| Santa Maria del Divino Amore | III; 206 |
| Santa Maria del Gesù | I; 161 |
| Santa Maria Egiziaca Maggiore | III; 263 |
| Santa Maria Egiziaca a Pizzofalcone | V; 90 |
| Santa Maria Incoronata | V; 22 |
| Santa Maria Incoronatella | IV; 127 |
| Santa Maria di Gerusalemme, detta le 33 | II; 45 |
| Santa Maria delle Grazie Maggiore alla Pietra del Pesce | IV; 99 |
| Santa Maria delle Grazie a Porta Medina | VI; 76 |
| Santa Maria delle Grazie alle Paludi | X; 313 |
| Santa Maria della Libera al Vomero | VI; 40 |
| Santa Maria di Loreto, conservatorio di figliuoli | X; 314 |
| Santa Maria di Loreto de' Teatini | V; 7 |
| Santa Maria Maddalena a Gesù e Maria, detta la Maddalenella | VI; 58 |
| Santa Maria Maddalena Maggiore | III; 233 |
| [373] Santa Maria Maddalena al Ponte | X; 322 |
| Santa Maria Mater Dei de' padri serviti | VII; 127 |
| Santa Maria di Montesanto | VI; 71 |
| Santa Maria di Monferrato | V; 42 |
| Santa Maria Maggiore, detta Pietra Santa | II; 132 |
| Cappelle sistenti nel suo atrio | II; 138 |
| Santa Maria de' Meschini | IV; 49 |
| Santa Maria di Monte Oliveto | III; 12 |
| Santa Maria di Monte Vergine | III; 124 |
| Santa Maria la Nova | IV; 4 |
| Cappella del gran capitano, ivi sistente | IV; 8 |

| | |
|---|-----------|
| Santa Maria degli Orti | VIII; 212 |
| Santa Maria de' Monti | VIII; 232 |
| Santa Maria a Parete | V; 88 |
| Santa Maria a Piazza | III, 223 |
| Santa Maria di Piedigrotta, a piè della Grotta di Pozzuoli | IX; 279 |
| Santa Maria ¹⁷⁰⁴ di Piedigrotta al Lavinaro | III; 261 |
| Santa Maria di Ogni Bene | VI; 7 |
| Congregazione iviistente | ivi |
| Santa Maria della Pietà de' Torchini | V; 25 |
| Santa Maria della Pietà di Sangri, o Cappella del Principe di San Severo | III; 84 |
| Santa Maria del Pilero | IV; 126 |
| Santa Maria de' Poveri Vergognosi | V; 4 |
| Santa Maria del Popolo, detta degl'Incurabili | I; 190 |
| Santa Maria Porta Cœli, a Seggio Montagna | II; 127 |
| Santa Maria del Pianto | VIII; 220 |
| Santa Maria de' Pignatelli | III; 123 |
| Santa Maria di Porto Salvo | IV; 116 |
| Santa Maria del Presidio, o Pentite della Pignasecca | VI; 80 |
| Santa Maria della Redenzione de' Cattivi | II; 148 |
| [374] Santa Maria Regina Cœli | II; 41 |
| Santa Maria in Portico | IX; 268 |
| Santa Maria del Paradiso | IX; 289 |
| Santa Maria del Parto | IX; 296 |
| Santa Maria della Rotonda | III; 113 |
| Santa Maria del Pozzo | X; 329 |
| Santa Maria di Pugliano | X; 333 |
| Santa Maria della Pietà, detta la Pietatella a Carbonara | I; 153 |
| Santa Maria ad Sæcula | VII; 167 |
| Santa Maria della Sanità | VII; 142 |

¹⁷⁰⁴ *Edizione 1792: Santa Marla.*

| | |
|---|-----------|
| Santa Maria della Salute | VII; 112 |
| Santa Maria della Sapienza | II; 28 |
| Santa Maria della Scala | III; 261 |
| Santa Maria Scala Cœli, o le Crocelle a' | III; 211 |
| Mannesì | |
| Santa Maria a Sicola de' Paratori | III; 229 |
| Santa Maria della Stella alle Paparelle | III; 209 |
| Santa Maria del Soccorso | VI; 6 |
| Santa Maria della Solidad, o Solitaria | V; 90 |
| Santa Maria della Salvazione, congregazione vicino Sant'Anna di Palazzo | V; 118 |
| Santa Maria della Speranza, detta la Speranzella | V; 123 |
| Santa Maria de' Sette Dolori al Vico della Lava | I; 156 |
| Santa Maria dello Splendore | V; 80 |
| Santa Maria di Stella de' padri Minimi | VII; 196 |
| Santa Maria Succurre Miseris, congregazione degli Assistenti a' condannati | I; 182 |
| Santa Maria di Tutt'i Santi | VIII; 239 |
| Santa Maria de' Vergini | VII; 168 |
| Santa Maria Visitapoveri | IV; 119 |
| Santa Maria della Vita | VII; 140 |
| Santa Maria della Vittoria | II; 47 |
| Santa Maria della Vittoria a Chiaja | IX; 255 |
| [375] San Matteo al Lavinao | III; 261 |
| San Matteo sopra Toledo | V; 127 |
| Congregazioni ivi sistenti | V; 128 |
| Santa Monaca | VII; 105 |
| Monte e Banco de' Poveri | I; 127 |
| Monte di Dio | V; 76 |
| Monte Calvario | V; 135 |
| Congregazione ivi sistente | V; 135 |
| Monte della Misericordia | I; 114 |
| San Michele, conservatorio delle figliuole de' notai | VI; 47 |

| | |
|---|----------|
| San Michele de' 72 Sacerdoti | II; 18 |
| Monistero de' Benedettini | IX; 273 |
| Monistero regio delle carmelitane a Chiaja | IX; 273 |
| San Nicola alla Carità | II; 8 |
| Varie congregazioni ivi sistenti | II; 10 |
| San Nicola a Don Pietro, detto de' Caserti | III; 228 |
| San Nicola alla Dogana | IV; 123 |
| San Nicola a Nido | III; 150 |
| San Nicola a Pistaso | III; 206 |
| San Nicola da Tolentino | V; 84 |
| Sant'Onofrio a Capuana | I; 136 |
| Sant'Onofrio de' Vecchi | IV; 24 |
| Sant'Orsola a Chiaja | IX; 249 |
| San Paolo | II; 116 |
| Cappella speciosa ivi sistente | II; 121 |
| San Pasquale a Chiaja | IX; 261 |
| Santa Patrizia | II; 48 |
| San Pietro ad Aram | III; 255 |
| San Pietro a Majella | II; 142 |
| San Pietro alla Pietra Santa | II; 138 |
| San Pietro a Fusarello, detto degli Aquarii | IV; 44 |
| San Pietro Martire | IV; 102 |
| [376] San Pietro in Vinculis | IV; 24 |
| Santi Pietro e Paolo de' Greci | V; 131 |
| San Potito | VII; 100 |
| San Raffaele | VII; 125 |
| Chiesa e ritiro di Mondragone | V; 85 |
| San Rocco | IX; 263 |
| Romitorio de' Camaldoli | VI; 43 |
| Santissimo Rosario di Palazzo | V; 83 |
| Santissimo Rosario al Largo delle Pigne | VII; 194 |
| Santissimo Rosario a Porta Medina | VI; 79 |
| Santissimo Sacramento | VII; 106 |
| Collegio della Scorziata | II; 102 |

| | |
|---|-------------|
| Santissimo Salvatore e Collegio Regale | III; 136 |
| San Sebastiano | II; 149 |
| Santi Severino e Sossio | III; 163 |
| San Severo de' Conventuali | VIII; 158 |
| San Severo de' Domenicani | III; 209 |
| Santa Sofia | I; 155 |
| Congregazioni ¹⁷⁰⁵ ivi sistenti | ivi |
| Spirito Santo | II; 12 |
| Congregazioni ivi sistenti | II; 10, 16 |
| Cappella de' Riccardi, assai bella | II; 15 |
| Santo Spirito di Palazzo | V; 91 |
| Congregazioni ¹⁷⁰⁶ ivi sistenti | V; 93 |
| Santo Stefano a Capuana | II; 57 |
| Santo Strato a ¹⁷⁰⁷ Posilipo | IX; 290 |
| Santa Teresa a Chiaja | IX; 263 |
| Santa Teresa sopra gli Studj | VII; 114 |
| San Tommaso Apostolo a Capuana | I; 122 |
| San Tommaso ¹⁷⁰⁸ di Aquino | V; 8 |
| San Tommaso Cantauriense | IV; 43 |
| Santissima Trinità alla Cesarea | VI; 48 |
| Santissima Trinità e Croce di Palazzo, dismesse | V; 54 |
| [377] Santissima Trinità Maggiore | III; 37 |
| Cappelle speciose e congregazioni ivi sistenti | III; 46, 48 |
| Santissima Trinità delle Monache | VI; 8 |
| Santissima Trinità de' Pellegrini | VI; 76 |
| Santissima Trinità degli Spagnuoli | V; 125 |
| Congregazione iviistente | ivi |
| San Vincenzo alla Darsena | V; 52 |
| San Vincenzo delle Pericolanti | VII; 157 |
| San Vito de' Bottonari | IV; 98 |

¹⁷⁰⁵ *Edizione 1792: Congregazione.*

¹⁷⁰⁶ *Edizione 1792: Congregazione.*

¹⁷⁰⁷ *Edizione 1792: o.*

¹⁷⁰⁸ *Edizione 1792: T. Tommaso.*

Edificj pubblici, e i più osservabili privati.

| | |
|--|---------------|
| Accademia Militare | V; 58 |
| Anfiteatro ¹⁷⁰⁹ delle fiere | X; 313 |
| Anfiteatro ¹⁷¹⁰ nel Largo dello Spirito Santo | II; 22 VI; 88 |
| Aguglia della Concezione | III; 34 |
| Aguglia di San Gennaro | I; 113 |
| Aguglia di San Domenico | III; 91 |
| Armara regale, regal fabrica dell' | V; 29 |
| Arsenale e Darsena | V; 49 |
| Aquedotti romani antichissimi | VIII; 223 |
| Banco del Popolo | II; 102 |
| Banco del Salvatore | III; 83 |
| Banco dello Spirito Santo, vicino Spirito Santo, all'articolo "Chiese così degli altri banchi che hanno anco chiese" | |
| Borza de' cambj | V; II |
| Casini difettosi del re Alfonso II | VII; 92 |
| Castel Sant'Eramo | VI; 34 |
| Castel Nuovo | V; 36 |
| Castel dell'Ovo | V; 67 |
| Carceri, o tribunale dell'Arte della Lana | IV; 53 |
| Carceri dell'Arte della Seta | IV; 57 |
| Cisterna dell'olio | III; 32 |
| Collegio de' Capeci | I; 117 |
| [378] Collegio de' Caraccioli | I; 145 |
| Collegio Militare | V; 79 |
| Collegio di Santa Lucia de' Macedonii | V; 60 |
| Collegio de' nobili, detto di Manso | III; 123 |
| Conservazione del grano, detto le Fosse | VI; 92 |
| Convitto degli ecclesiastici diocesani | I; 157 |

¹⁷⁰⁹ Edizione 1792: Anfiteateo.

¹⁷¹⁰ Edizione 1792: Anfitearro.

| | |
|---|------------|
| Deputazione della Salute | V; 47 |
| Dogana Regia | IV; 125 |
| Fiataamone | V; 66 |
| Fonseca | V; 55 |
| Fontana maestosa nell'Annunciata | III; 233 |
| di Chiaja | V; 60 |
| di Santa Caterina delle Zizze | IV; 50 |
| della Coccovaja di Porto | IV; 118 |
| della Loggia | IV; 99 |
| del Mercato | IV; 71 |
| Medina | V; 27 |
| del Molo | V; 45 |
| del Pennino | IV; 56, 57 |
| di Palazzo | V; 56 |
| de' Serpi | IV; 57 |
| degli Specchi | V; 29 |
| Grotta di Pozzuoli | IX; 179 |
| Imprese del lotto | III; 77 |
| Mercato, o Foro Magno | IV; 68 |
| Molo o Porto | V; 42 |
| Museo specioso de' Picchiatti | V; 69 |
| Palazzo de' Caraccioli, Principi di San Buono | I; 254 |
| de' Carafi, Principi di Colombrano | III; 144 |
| Palazzo de' Filamarini, duchi della Torre | IV; 25 |
| Palazzo Regale | V; 104 |
| degli Spinelli, principi di Tarsia | VI; 61 |
| libreria iviistente | ivi |
| Panatica Regia | V; 59 |
| Pizzofalcone | V; 73 |
| [379] Ponte di Chiaja | V; 81 |
| della Maddalena | X; 322 |
| Nuovo | VII; 190 |
| Rosso, antichissimo | VIII; 223 |
| Porcellana, Real Fabbrica della | V; 116 |

| | |
|---|----------|
| Sedile Capuana | I; 117 |
| Montagna ¹⁷¹¹ | II; 126 |
| Nido | III; 123 |
| Portanova | IV; 50 |
| Porto | V; 18 |
| antico del Popolo | IV; 57 |
| Nuovo | IV; 66 |
| Seminario de' cadetti e liparoti, estinto | V; 58 |
| Stalle Regie | X; 371 |
| Statue farnesiane | VII; 98 |
| Teatro antico di San Bartolomeo | V; 19 |
| di San Carlino | V; 31 |
| di San Ferdinando | VII; 192 |
| de' Fiorentini | V; 20 |
| del Fondo della separazione | V; 135 |
| Tetro Regale, detto San Carlo | V; 115 |
| Tribunali | I; 128 |
| Università de' Regj Studj | VII; 93 |
| Zecca delle monete | IV; 60 |

Pittori nominati nella presente opera.

| | |
|-----------------------------------|---|
| Alfano Tommaso | III; 225 |
| Allegrini | II; 70 |
| Amalfi Carlo | I; 130 III; 87 |
| Amato Giovan Antonio | I; 127; II; 26 III; 46 IV; 8, 120 V; 6, 10 VII; 106 IX; 172 X; 319 |
| Arena Girolamo | III; 2 |
| Pietro | II; 6 |
| Arpino Giuseppe, detto Giuseppino | II; 72 VI; 24 |
| Asti Andrea | III; 224 VII; 120 |
| Balducci Giovanni | I; 58, 71 II; 28, 67, 70 IV; 85 VII; 116, 153, 156 |
| [380] Barocci | II; 72 VI; 45 |

¹⁷¹¹ Edizione 1792: Montagno.

| | |
|---|--|
| Bardellini | II; 44 V; 34 VII; 157 |
| Bassano Giovine | II; 71 IV; 2 |
| Bassano Vecchio | II; 71 III; 10 V; 123 |
| Bellis Antonio | V; 85 |
| Beltrano Agostino | I; 67, 204 III; 23 |
| Benasca Giovan Battista | I; 160, 187, 194 II; 64, 67 III; 43 IV; 8, 24, 124 V; 10, 80 VII; 107, 181 |
| Benedictis Domenico, de | I; 173 |
| Biviani | I; 160 |
| Bonito Giuseppe | II; 119 V; 2 VII; 124 |
| Buono Silvestro | I; 90, 141 II; 96 III; 65, 105, 258 VI; 46 VII; 108 |
| Buonarota Michelangiolo | IV; 11 VII; 156 |
| Cambiasi Luca | II; 72 III; 27 |
| Caracci Annibale | III; 47 X; 320 |
| Caracciolo Giovan Battista, detto Battistello | I; 116 II; 34, 71 I; 12 V; 12, 22 VI; 12, 24, 25 |
| Caravaggio Michelangiolo | I; 116 II; 34 |
| Capece Girolamo | III; 101 |
| Caselli fra Vincenzo | V; 80 |
| Castellano Giuseppe | III; 150 |
| Caro Ferdinando | III; 170 |
| Cavallini Benedetto | II; 25 |
| Censibile Antonio | III; 167 |
| Cenatempo Girolamo | II; 144, 146 IV; 105 V; 140 |
| Cestari Giacomo | III; 153 V; 22 |
| Candido Saverio | III; 256 |
| Caravaggio Polidoro | IV; 99 |
| Celebrano Francesco | II; 16 III; 86, 88 |
| Cirillo Santolo | I; 75 II; 13 III; 243 |
| Cortona Pietro, da | I; 69, 161 |
| Corenzio Bellisario | I; 209 II; 30, 68, 117 III; 11, [381] 41, 43, 46, 100, 123, 159, 166, 169, 175, 180, 238, 243 V; 109, 132 VI; 24 VIII; 189 |
| Corrado Giacinto | I; 108 II; 71 V; 99 |
| Corso Vincenzo | II; 88, 89 III; 168 |

| | |
|---|---|
| Giovanni | II; 58 III; 169 |
| Cotignola Girolamo | I; 67, 204 III; 23 |
| Cosenza Francesco | III; 111 |
| Conca Sebastiano | III; 69, 70, 71 IV; 105 |
| Cotinga Guseppe | IV; 7 |
| Criscuolo Filippo | I; 173, 209 II; 43, 51, 144; V; 34, 96 |
| Giovanni | II; 58 III; 169 |
| Crivelli Protasio | III; 259 |
| Curia Francesco | I; 77 II; 142, 154 III; 128, 338 V; 13 |
| Diano Giacinto | II; 16 III; 257 IV; 24, 63, 64, 105 V; 26, 85, 98 VI; 79 |
| Domenichino, Domenico Zampieri detto il | I; 97, 98 II; 71 |
| Donzello Pietro e Polito, del | III; 160 IV; 13 VIII; 215 |
| Elia Alessio | III; 219 |
| Falciatore Filippo, detto Filippetto | IV; 63 |
| Falcone Agnello | III; 47 |
| Farelli Giacomo | I; 100, 163; II; 21, 130, 137, 149 III; 43, 265 V; 26, 85, 96, 124 |
| Fiamingo Teodoro | III; 130 |
| Fiore Col' Antonio | II; 97 VIII; 239 |
| Fischetti Fedele | II; 16 III; 90, 123, 251 IV; 94 V; 85 |
| Forli Giovan Vincenzo | III; 243 |
| Fortini Giuseppe | IV; 19 |
| Foschini | I; 95 |
| Francione | II; 54 |
| Fraganzano Cesare | II; 68, 72 III; 138 V; 114, 123 |
| [382] Francesco | III; 195 VI; 77 |
| Fumo Nicola | II; 64 |
| Galanti Serafino | VII; 64 |
| Gamba Crescenzo, della | I; 133 IV; 24 |
| Gargiulo Domenico, detto Micco Spataro | II; 30, 43 III; 130 VI; 26 |
| Garzi Luigi | I; 141 |
| Gessi | II; 69 |
| Giordano Francesco | I; 75 |

| | |
|--|---|
| Giordano Luca | I; 55, 83, 100, 116, 127, 160, 173, 177, 182 II; 21, 28, 43, 44, 46, 67, 69, 130 III; 45, 46, 101, 130, 150, 194, 239, 257, 264 IV; 11, 77, 115 V; 26, 114, 124 VI; 15, 27, 28, 40, 45, 61 VII; 100, 107, 120, 153, 181 VIII; 120 IX; 171 |
| Giotto | III; 62 V; 23 |
| Giovanni Matteo, di | I; 142 |
| Giovine | II; 71 IV; 11 |
| Guelfo Leonardo | III; 98 |
| Bartolomeo, detto Pistoja | III; 73, 243 V; 13 |
| Guercino da Cento, il | III; 46 |
| Imet Cornelio, discepolo di Michelangiolo | IV; 93 |
| Imparato Girolamo | IV; 93 |
| Lanfranchi | I; 69, 98, 160 III; 10, 49, 59, 239 VI; 24 |
| Lama Giovan Battista | I; 170, 195 II; 30, 91, 96 III; 73, 121, 122, 195, 238, 239, 260 V; 84, VII; 108 |
| Lionardo | III; 160 |
| Leone Agnello | III; 47 |
| Onofrio | III; 172 |
| Malinconico Nicola | II; 122, 142, 144, 147, 149 III; 20, 23, 75, 139, 195 IV; 6, 16 VI; 33 VII; 182 |
| [383] Maria Francesco, di, detto il Napolitano | II; 28, 67, 86, 87 III; 20, 123, 195 V; 95 VI; 61 IX; 271 |
| Mainardi | II; 72 |
| Manneccchia Giacomo | II; 30 |
| Majo Paolo, di | III; 68, 70, 71 |
| Maratta | VI; 25 |
| Marino Domenico | III; 140 V; 10 VI; ¹⁷¹² 172 |
| Marulli Giuseppe | II; 67, 90, 152 III; 138, 167, 169 IV; 64 V; 27 VII; 120 |
| Mastroleo Giuseppe | III; 213 |
| Mazzante Ludovico | II; 64 V; 138, 139, 140 |
| Mattei, cavaliere | V; 18 |

¹⁷¹² Edizione 1792: IV.

| | |
|---------------------------------------|--|
| Matthæis Paolo, de | I; 95, 106, 141, 157, 164, 182, 185 II; 11, 60, 67, 147 III; 20, 34, 41, 201, 202, 203, 208, 264 V; 6, 83, 90, 92, 96, 115, 118, 140 VI; 24, 72, 80, 107 VII; 115, 127 X; 319, 320 |
| Mellino Carlo | I; 74 III; 238 |
| Meracrio Carlo | IX; 272 |
| Mondo Domenico | VII; 105, 272 |
| Mozzillo Angiolo | II; 102 V; 18 VI; 44 |
| Narici Francesco, detto Franceschello | I; 150, 163, 190 II; 12, 16, 120 III; 69, 70, 138, 160, 169, 252 V; 18, 21, 98, 139, 140, 141 VII; 171 |
| Narici Francesco | III; 251 |
| Natali Giovan Battista | I; 130 |
| Negroni Pietro | I; 204 III; 65, 133 |
| Olanda Luca | IV; 13 |
| Olivieri | II; 119 III; 70 |
| Palma Vecchio, il | VI; 13 |
| Papa Simone | III; 19 IV; 5, 12 |
| Pardozzi Giovanni | III; 70 |
| Parasi Francesco | III; 219 |
| [384] Passanti Bartolomeo | V; 34 |
| Perugino Pietro | III; 167 |
| Pino Marco, detto Marco da Siena | I; 91, 141, 164 II; 123 III; 110, 122, 138, 139, 168, 169, 223 IV; 12 V; 34, 55, 96 |
| Pintoricchio Bernardo | III; 19 |
| Piro Giovan Battista | V; 9 |
| Pistoja Lionardo, da | III; 18, 98, 140 IV; 33 |
| Piscopo Giovanni | V; 8 |
| Po' Giacomo, del | I; 141, 164 II; 146 III; 109, 200 IV; 106 VII; 115, 120 |
| Po' Andrea, del | V; 92 |
| Pomeranci | I; 177 II; 66, 67, 71 |
| Popoli Giacinto | VI; 45 |
| Pozzi | I; 108 |

| | |
|---------------------------------------|---|
| Prete Mattia, detto il Calabrese | II; 21, 87, 143 VI; 8 VII; 120 |
| Raffaele di Urbino | II; 80 III; 47, 101, 113, 143 V; 34 |
| Reni Guido | II; 67, 69 VI; 15 |
| Ribera Giuseppe, detto lo Spagnoletto | I; 97 II; 70 III; 43, 125, 161, 195 IV; 2 V; 84, 91, 108, 115 VI; 12, 25, 26, 27 |
| Rodrigo Luigi | I; 116 II; 14, 15, 68, 71, 101 III; 23, 123 IV; 79 VI; 12, 45 |
| Rosa Pacecco, de | III; 3, 195 VII; 117, 153 |
| Salvatore | V; 114 |
| Rossi Francesco Maria | III; 86 |
| Rubens Pietro Paolo | V; 120 |
| Russo Nicola | I; 105, 142 II; 12, 88, 142, 146 V; 93, 108 VI; 60, 64 |
| Ruviale Francesco, detto Polidorino | I; 132, 134 III; 24 |
| Sabbatini Andrea, detto di Salerno | I; 78, 90, 118, 194, 197 II; 34 III; 167 IV; 23 V; 21, 93 VII; 100 |
| [385] Sarnelli Antonio e Giovanni | III; 257 V; 128 VI; 73, 79 VII; 105, 170 |
| Sellitto Carlo | I; 230 III; 10, 120 |
| Schef Paolo | III; 166, 167 |
| Siciliano Giovan Bernardino, il | II; 51, 65, 67 III; 44, 46, 60 IV; 106 V; 10, 127 VI; 10, 12, 14, 17, 23 VII; 153 |
| Simone Nicola | II; 91 VII; 110 |
| Maestro | II; 86 |
| Simonelli Giuseppe | I; 141 II; 68, 149 III; 23, 130, 160 V; 22 VI; 72 |
| Solimena Francesco | I; 55, 68, 97, 127, 160, 173, 174, 180, 182, 204 II; 11, 12, 64, 65, 68, 119, 121, 123 III; 23, 42, 109, 138, 219, 265 IV; 16, 36, 79, 93, 106 V; 26, 27 VII; 182 |
| Solario, vedi Zingaro | |
| Stanzioni, cavalier Massimo | I; 97 II; 29, 30, 43, 71, 91, 93, 94, 117, 122, 130 III; 20, 41, 45, 159, 238 IV; 8, 11 V; 81, 107, 123 VI; 24, 25, 26 VII; 116 |
| Starace Girolamo | V; 99 |
| Strada Giovanni | III; 24 |

| | |
|------------------------|--|
| Tercelli, detto Sodoma | V; 10 |
| Tesaurus | I; 207 VII; 101 |
| Tiziano | III; 98 |
| Tiro Giovan Battista | VII; 155 |
| Tomer Matteo | VII; 108 |
| Turco Cesare | I; 181, 197 III; 173 |
| Vaccaro Andrea | I; 105, 195, 197 II; 117, 127, 130 III; 73, 264 V; 9, 26, 90 VII; 100, 153, 181 VIII; 120 |

Lorenzo, vedi all'articolo degli

“Scultori”

| | |
|-----------------------------------|--|
| Nicola | I; 83 II; 11 V; 124 |
| Varottari Chiara | III; 11 |
| Vasari Giorgio | I; 56, 57, 95, 150, 152 III; 17, 18 IV; 27 |
| [386] Venuti, cavalier Domenico | VII; 105 |
| Zingaro Antonio Solario, detto il | I; 147, 175, 257 VII; 100 |
| Zoccolini Matteo | I; 165 |

Scultori ed altri artefici.

| | |
|--|--|
| Auria | I; 195, 202 III; 167 V; 60 |
| Bambocci Antonio, vedi all'articolo “Architetti” | |
| Benaglia Paolo | II; 31 |
| Bernini Pietro | II; 80 III; 44, 190 ,242 IV; 11 V; 54 VI; 26, 31 |
| Bolci Andrea | II; 90 |
| Borghese | III; 181 VI; 26 |
| Borghetto Agostino | IV; 6 |
| Bottiglieri Matteo | III; 139, 202, 203 |
| Caccavello Annibale | I; 57, 78, 107, 147, 150 |
| Chiarini Bartolomeo | III; 166 |
| Colombo Giacomo | I; 141, 157 |
| Conte Angiolo | IV; 78 |
| Corradini Antonio | III; 88 |
| Conti Giovanni | III; 79 |
| Cosset | I; 95 |

| | |
|------------------------------|---|
| Donatello | III; 118 |
| Falcone Andrea | I; 116 II; 118, 120, 130 |
| Fiamingo Errico | II; 121 |
| Francesco | I; 161 II; 50 |
| Raffaele | I; 100 II; 117, 152 IV; 6 VI; 12 |
| Teodoro | III; 95 |
| Finelli Giuliano | I; 95, 96, 114, 160, 161 III; 46, 60, 92 VI; 26 |
| Foglietti | II; 64 |
| Ghetti Bartolomeo e Pietro | I; 68 III; 16, 46, 121 VII; 181 |
| Majano Benedetto | III; 22 |
| Giuliano | V; 39, 40, 41 VIII; 204, 214 |
| Margaglia Giulio | II; 118 III; 44 |
| [387] Marino Pietro | V; 38 |
| Martino Domenico | III; 166 |
| Mazzone Nicola | II; 31, 120 |
| Merliano Giovanni, vedi Nola | |
| Modenino, il | III; 20 |
| Mollica Francesco | III; 43 V; 26 |
| Mozzetta Giovanni | II; 21 |
| Pietro | IV; 77 V; 13 |
| Naccarini Michelangiolo | I; 59 II; 15 III; 43, 45, 167, 180, 243 IV; 7 V; 54, 133 VII; 96, 151 |
| Nola, Giovanni Merliano da | I; 91, 184, 191, 194, 195, 196, 200, 202 II; 85, 100, 144 III; 26, 27, 99, 111, 169, 174 ¹⁷¹³ |
| Pagano Francesco | I; 151 III; 35, 219 VI; 64, 66 |
| Pelliccia Matteo | II; 31 |
| Persico Paolo | III; 88 |
| Picano Giuseppe | III; 156 |
| Plata, Pietro della | I; 159 III; 174 |
| Queiroli | III; 88 |
| Romano Giulio | II; 31 |
| Rossellino Antonio | III; 22 |
| Rubbia Luca | VIII; 115 |

¹⁷¹³ Edizione 1792: 74.

| | |
|--------------------------------|---|
| Sacco Gennaro | III; 18 |
| Sanmartino Giuseppe | I; 76, 84, 167 III; 90, 156 V; 13, 142 VII; 111 |
| Santacroce Girolamo | I; 170, 195 II; 127 III; 22, 242, 246 IV; 12, 107 V; 28 VI; ¹⁷¹⁴ 244, 296 |
| Solari Francesco | VII; 89 |
| Solcito Sebastiano | III; 161 |
| Torrelli Benvenuto | III; 166 |
| Vaccaro Domenico Antonio | II; 122 III; 110, 196 V; 5 VI; 23, 24 |
| Lorenzo | III; 96 V; 26 |
| [388] Vinaccia Giovan Domenico | I; 96 III; 16, 139 VI; 29 |
| Viva Angiolo | IV; 29 V; 13 |

Sepolcri più osservabili e di personaggi insigni.

| | |
|--------------------------------------|--------|
| Sepolcri degli arcivescovi di Napoli | |
| Sepolcri di Alfonso cardinal Carrafa | I; 69 |
| di Alfonso cardinal Gesualdo | ivi |
| di Antonino cardinal Sersale | I; 76 |
| di Annibale cardinal Bozzuto | I; 166 |
| di Innocenzo IV | I; 68 |
| di Innocenzo XII | I; 76 |
| del re Andrea di Ungheria | I; 70 |
| del canonico Mazzocchi | I; 83 |
| del cardinal Carbone | I; 104 |
| di Bernardino Caracciolo | I; 105 |
| d'Innico cardinal Caracciolo | ivi |
| de' signori Minutolo | I; 106 |
| de' signori Spinelli | I; 140 |
| de' Principi di Bisignano | I; 147 |
| del re Ladislavo | ivi |
| di Ser Gianni Caracciolo | ivi |
| del presidente Argento | I; 150 |
| de' Duchi di Castropignano | I; 152 |

¹⁷¹⁴ Edizione 1792: IV.

| | |
|--|-------------------------|
| di Nicolò Capasso | ivi |
| di Nicolò Cirillo | ivi |
| di Giano Parrasio e Antonio Pucci | I; 153 |
| del presidente Fabrizio Ippolito | I; 163 |
| della regina Maria, moglie di Carlo II | I; 171 |
| di Andrea di Capua | I; 191 |
| di Maria Ayerbo di Aragona | I; 191 |
| di Fabrizio Brancaccio | I; 194 |
| de' Poderici | I; 202 |
| del cavalier Marini | I; 105 |
| di Paolo Spinelli | II; 15 |
| di Giulio Cesare Riccardi | II; 15 |
| [389] di Giovan Battista Vico | II; 74 |
| del Marchese Nicola Fraggiani | ivi |
| di Giuseppe Battista | II; 88 |
| Sepolcri regali esistenti in San Lorenzo | II; 94, 95 |
| di Giovan Battista della Porta | II; 90 |
| Sepolcro di persone regali in Santa Chiara | III; 57, 58 |
| altro, con iscrizione bellissima in Santa Chiara | III; 61 |
| di Gurrello Origlia | III; 16 |
| di Alfonso II di Aragona | ivi |
| del giovanetto Marino Correale, | III; 22 |
| coll'iscrizione fattali dal re Alfonso I di Aragona | |
| Sepolco di Nostro Signore Gesù Cristo, maraviglioso | III; 20 |
| ammirevole di Maria di Aragona | III; ¹⁷¹⁵ 21 |
| del cardinal Fini | III; 51 |
| di Roberto re di Napoli | III; 46 |
| di Antonio Epicuro | III; 61 |
| di Raimondo Labano, da povero schiavo divenuto gran signore | |
| di Filippo, primogenito del re Carlo di | III; 71 |

¹⁷¹⁵ *Edizione 1792; ill.*

| | |
|--|--------------------------|
| Borbone | |
| di altre figlie del medesimo re | ivi |
| Altri sepolcri regali in San Domenico | III; 98 |
| Maggiore | |
| di Marino Freccia | III; 99 |
| del presidente de Franchis | ivi |
| di Bernardino Rota | III; 100 |
| di Francesco Carrafa, padre del cardinal | III; 104 |
| Olivieri | |
| di Placido di Sangro | ivi |
| Altri sepolcri regali sistemati nella sagristia di San | III; 105 |
| Domenico, con quello di Alfonso I di Aragona | |
| di Ferdinando Primo | III; 107 |
| de' nunzi Vicentini, zio e nipote | III; 111 ¹⁷¹⁶ |
| del cardinal Rinaldo Brancaccio | III; 118 |
| Stefano Brancaccio | III; 121 |
| [390] di Matteo di Afflitto | III; 135 |
| di Francesco Serao | ivi |
| di Giuseppe Aurelio di Gennaro | III; 168 |
| del pittore Bellisario Corenzio | III; 171 |
| famosi de' Bonifacio e Cicara, in San | III; 173 |
| Severino | |
| del cardinal Acquaviva | III; 180 |
| di Buono, console ¹⁷¹⁷ di Napoli | III; 241 |
| di Marzio Carrafa | III; 242 |
| degli Afflitti | IV; 6 |
| di Leutrecco | IV; 9 |
| del capitano Pietro Navarro | IV; 10 |
| del Sedicino, famoso grammatico | IV; 14 |
| del re Corradino | IV; 74 |
| de' marchesi Danza | IV; 80 |
| del viceré cardinal Grimani | IV; 62 |

¹⁷¹⁶ Edizione 1792: 11ù.

¹⁷¹⁷ Edizione 1792: consolo.

| | |
|--|----------|
| del viceré conte di Galles | ivi |
| del viceré marche del Carpio | ivi |
| del baly don Michele Reggio | IV; 97 |
| di don Pietro di Aragona, fratello del re | IV; 103 |
| Alfonso | |
| altri sepolcri reali in San Pietro Martire | IV; 104 |
| di Serafino Biscardi | V; 7 |
| de' Giura | ivi |
| de' Trabucco | V; 8 |
| de' Ludovisii | V; 17 |
| del consiglier Rocco | V; 26 |
| Meraviglioso del viceré don Pietro di | V; 33 |
| Toledo | |
| del marchese Goyzueta | V; 79 |
| di monsignor Lucatelli, nunzio | V; 81 |
| del Re di Fez | V; 83 |
| del padre Rocco, domenicano | V; 93 |
| di Giuseppe Cirillo, giureconsulto | V; 118 |
| di Giacomo Martorelli | ivi |
| di Luca Giordano | V; 125 |
| de' Tanucci | V; 134 |
| [391] de' Giovine | V; 139 |
| della Duchessa di Airola | VI; 57 |
| di monsignor Cioffi | VI; 73 |
| di Carlo Franchi | ivi |
| di Ettore Pignatelli | VI; 79 |
| di Domenico Cavallaro | VII; 91 |
| di ¹⁷¹⁸ Antonio Genovesi | VII; 109 |
| di Carmine Ventapane | VII; 11 |
| del regente Donatantonio de Marinis | VII; 110 |
| de' Paternò | VII; 116 |
| de' Ferranti | ivi |
| Memoria di Sabbato Manso, merciajolo | VII; 158 |

¹⁷¹⁸ Edizione 1792: ai.

| | |
|---|----------|
| Sepolcro di Matteo Ripa, istitutore del Collegio de' Cinesi | VII; 161 |
| del Principe di San Nicandro | VII; 196 |
| del padre de Angelis, minimo | VII; 196 |
| di monsignor Falcone | VII; 197 |
| del cardinal Buoncompagno | IX; 253 |
| antichissimo, del poeta Virgilio | IX; 286 |

Porte e strade più principali di Napoli.

| | |
|---|----------------|
| Porta Alba, o Sciuscella | II; 23 VII; 89 |
| della Calce | IV; 117 |
| Capuana | VIII; 204 |
| del Carmine | |
| di Chiaja, demolita | IX; 249 |
| Costantinopoli | I; 207 |
| Porta Donnorso, ovvero Orsitata | II; 146 |
| Porta Medina | VI; 74 |
| Nolana | X; 309 |
| Petruccia | V; 14 |
| Porta Regale, o dello Spirito Santo, demolita | II; 117 |
| Strada antica detta di Sole e Luna | I; 48 |
| Albina, o de' Coltrari | IV; 16 |
| Augustale | II; 102 |
| dell' Annunciata | III; 230 |
| [392] del Campo | I; 154 |
| Strada o Rua Catalana | IV; 126 |
| Carbonara | ivi |
| dela Conceria | IV; 70 |
| delle Corregge | V; 14 |
| della Corsea | IV; 4 |
| di Chiaja | V; 112 |
| Strada o Largo del Catello | V; 27 |
| o Piazza della Carità | II; 5 |

| | |
|-------------------------------------|-------------|
| Strada della Duchesca | III; 253 |
| Strada Forcellese o di Forcella | III; 207 |
| o Rua Francese, detta Rua Francesca | IV; 97 |
| Strada San Giacomo | V; 130 |
| Strada o Loggia di Genova | IV; 99 |
| Strada della Giudea | IV; 50 |
| Strada delli Lanzieri | IV; 115 |
| Strada o Piazza Larga | IV; 100 |
| del Lavinaro | III; 260 |
| Strada Mergellina | IX; 291 |
| Strada Mezzocannone | IV; 37 |
| Strada del Molo | V; 46 |
| Monte Leutrecco | VIII; 218 |
| di Somma | V; 336 |
| Strada o Rua Novella | IV; 96 |
| Strada dell'Olmo | IV; 118 |
| Strada degli Orefici | IV; 99, 100 |
| Strada e Piazza del Pennino | IV; 60 |
| o Largo delle Pigne | VII; 194 |
| della Pignasecca | IV; 117 |
| di Porto | VIII; 213 |
| di Poggio Regale | VIII; 213 |
| Strada della Scalesia | IV; 99 |
| Strada della Zabatteria | IV; 95 |
| Strada Toledo | II; 4 |

[Frontespizio]

*Notizie
del bello, dell'antico e del curioso
che contengono le Reali Ville
di
Portici, Resina, lo scavamento
di Pompejano, Capodimonte,
Cardito, Caserta e
San Leucio,
che servono di continuazione all'opera
del canonico
Carlo Celano.
Napoli, MDCCXCII, a spese di Salvatore Palermo.
Dal medesimo si vendono nel corridojo del S. R. C.
e nel Vico Nuovo a San Biagio de' Librai,
dirimpetto al Palazzo del fu Principe della Riccia.
Con licenza de' Superiori.*

**[III]¹⁷¹⁹ All'illustrissimo signore don Girardo Cono Capobianco,
degnissimo segretario del Sacro Regio Consiglio di Santa Chiara.**

Avventurosa oltre ogni credere, illustrissimo signore, dee riputarsi quest'opera che io dò alla luce, se fregiata ella [non] sia del Vostro rispettabilissimo nome e sotto de' Vostri fausti auspicj, vevoli a proteggerla in ogni rincontro. Io son persuaso già che le ombre de' gran personaggi a nulla valgono per ricovrire un'opera cattiva; e son persuaso, del pari, che non sempre la sa[IV]na critica e l'amor del vero hanno per iscopo coloro che mettonsi a censurare le opere altrui, ma, o una nera invidia, o un mal inteso amore di vanagloria a tanto li spinge. Se tirati dal primo motivo, vi sarà chi osi loro averne mal grado che anzi non abbia a ringraziarle, sempreché la loro censura, unita all'animo retto d'indagare il vero, non abbia seco congiunto de' mezzi urbani a riuscirne. Se per avventura i censori sian tratti dal secondo motivo, ecco che all'opera gioverà assai la tutela di uomo che sappia difenderla dall'altrui¹⁷²⁰ maligne imputazioni. E dove poteva sceglier io, per avventura, uom più proprio che Vostra Signoria illustrissima, in cui quelle doti, che in altri separate rinvengonsi, si trovano a dovizia unite? Io taccio la nobiltà de' Vostri natali, cotanto illustri per una serie numerosa di distinti personaggi nell'antica Lucania, cotanto benemeriti delle lettere ed onorati dalla toga di giudici di Vicaria, di regj consiglieri, e di un reggente del Collaterale, cotanto interessati per lo vantaggio de' loro simili e tutti impegnati al bene comune; anche perché io ne accennai qualche cosa nella dedica che Le feci di altra operetta da me ristampata fin dall'an[V]no 1773. Più distinte notizie si hanno della degnissima Vostra persona nella dedica che nell'anno 1774 Le fu fatta della ristampa dell'opera di Giovan Maria Novario *De gravaminibus vassallorum*, e nella dedica parimente fattaLe della ristampa de' molti trattati del vescovo di Muro don Carlo Gagliardi, ed in ispecie ove tratta *De jure dotium*, nel 1780. Non sono queste cose che al mio scopo conducono, poiché io, nel dedicarVi quest'opera, cerco un mecenate che possa difenderla dalle altrui maligne imputazioni dall'invidia derivanti, e questo è appunto Vostra Signoria illustrissima, che, per limitarmi a quell'oggetto di cui tratto, cioè della nostra patria storia, viene da tutti riputata una biblioteca parlante, un archivio vivo di tutte le cose al nostro Regno appartenenti. Testimonio

¹⁷¹⁹ *I numeri di pagina I e II, omessi, si riferiscono al frontespizio e alla pagina di guardia.*

¹⁷²⁰ *Editio princeps: altrui.*

ne sieno la doviziosissima Vostra biblioteca, che a comodo di tutti gli studiosi avete a gran fatica ragunata per lo corso di anni 43 nella¹⁷²¹ Vostra dimora in questa capitale; testimonio l'utilissima opera della geografica politica descrizione del nostro Regno, che non ancora ha veduta la luce delle stampe, per dover Voi attendere al disimpegno della carica di segretario del Sacro Regio Consiglio, che con tanta sodisfazione del pubblico eser[VI]cite fin da anni 23 compiti; anzi, avete permesso che altri siansi delle Vostre fatiche nelle occorrenze approfittati. Né dovrei omettere le varie altre opere manoscritte su di cui ha Vostra Signoria illustrissima impiegati gli suoi alti talenti, se non fossi stato prevenuto dall'erudito don Lorenzo Giustiniano, nella sua utilissima opera delle *Memorie storiche degli scrittori legali*, stampata nell'anno 1787. Quindi è che mi faccio un dovere di confessare che nella compilazione di questo volume non poche notizie ho ricavate da' Vostri libri, generosamente comunicatimi, li quali hanno prima di me delle Reali Ville in varj rincontri trattato. Vi consagro dunque quest'opericciuola, la quale, se più al diletto che all'istruzione de' leggitori è indiritta, questa tratta però delle regie ville, parto generoso degli augusti nostri padroni, che, con esse, in generale cominciano a rinovare ed anche superare le romane grandezze, cotanto lussureggianti e decorose in queste nostre contrade. Il diletto che io ho avuto in mira di porgere a' miei leggitori non va al certo scompagnato dall'interessante oggetto dell'istruzione. Queste ville sono i monumenti che dimostrano l'indole e [VII] quindi la qualità del sovrano. Qual interesse dunque non porgerò a' posteri, se non vedere il modo onde gli augusti nostri sovrani han preso cura di edificar le ville, con qual gusto le abbiano costrutte e con quale magnificenza? Quanti lumi non ha ricavato la storia dalle preziose ruine di Ercolano e Pompei? Dunque interessantissima è alla storia e, per conseguenze, alla vita umana di cui ella è la maestra, che serbinsi le memorie de' pubblici regali edificj, per mostrare a' posteri l'anima grande di chi li costrusse, ed a' vivi la loro magnificenza.

Se è dunque così, se ho creduto quest'opera mia per l'oggetto in cui ella si raggira interessante per la posterità, a questo fine ho scelto un mecenate che potesse proteggerla. Ricevetela dunque, o signore, sotto li Vostri benefici influssi. Se sarà addentata ove nol merita, Voi potete, volendo, ben difenderla e sostenerla, merceché siete a dovizia fornito di tutto ciò che bisogna a farlo; e qui, augurandovi da Dio Ottimo Massimo ogni contento, colla maggior venerazione mi riprotesto

di Vostra Signoria illustrissima divoto, servo, obbligato,
Napoli, 1793

Salvatore Palermo

¹⁷²¹ *Editio princeps*: della.

*Notizie del bello, del curioso che contengono
le Regali Ville adjacenti alla città di Napoli,
che servono di continuazione all'opera del canonico Celano.*

[9]¹⁷²² I tanti pregi, onde la natura ha arricchito il luogo ove è sita Napoli, fanno a ragione chiamarlo paradiso in terra. Non può trovarsi infatti sito più ameno, più delizioso, più lieto di questo. Qui l'aria è serenissima e salubre; qui il cielo è ridente, le campagne ubertose, ove i suoi prodotti ed abbondanti sono perfettissimi, e nella vista e nel gusto. A ragione, pertanto, i savj romani, che in tutte le opere loro mostrarono un fino discernimento unito ad isquisito gusto, scelsero queste contrade pe' loro diporti; e 'l più delicato tra essi, Lucio Lucullo, qui ebbe le sue maggiori delizie, dopo il riposo che elesse dalle tante fatiche guerriere fatte in pro della patria.

Le barbare genti, che a' romani succedettero nel dominio di sì belle provincie, ne rispetta[10]rono sempremai la bellezza, e ben può dirsi che Napoli non fu vinta ma vinse ben ella i suoi vincitori. Dopo che i barbari s'impadronirono di lei, tal cangiamento provarono ne' loro costumi che in breve divennero suoi cittadini, adottandone gli usi e le massime in tutta la loro estensione, e deponendo quella ferocia che gli avea spinti a conquistarla. Non ritrovossi in essi quel despota che con truce ferro la governasse sempre in crudeltà e rivolte, ma un tenero figlio che ricevea dalla madre le lezioni ed i rudimenti: e non potendo egli far a meno di secondarla, divenne poco a poco vero suo figliuolo. Né vi è esempio che i barbari costumi di tante nazioni che tra noi soggiornarono avessero generalmente cangiata la bella indole pieghevole e generosa de' napolitani, che anzi essi ne divennero tali dopo non molto che vi si stabilirono; pregio assai più luminoso di quel della Grecia, che vinse Roma sua vincitrice, poicché se furon vinti i romani dalle belle arti greche, queste vinsero il popolo portato sì alle arti belliche, alla durezza, alla fatica, alla frugalità, ma un popolo ragionevole, saggio, sensibile, il quale, se disprezzava le belle arti era in quanto al loro abuso. Ma i barbari che furon vinti da Napoli erano feroci, crudeli, e che potea ben dirsi in un certo modo senza ragione, tanto l'aveano oppressa dalla ferocia e dalla crudeltà, difetti che mal si spera sanarsi, perché lusingano l'uomo nella parte più viva de' suoi desiderj, qual è il dominio sugli altri, che questi, se non stabilmente, almeno con successo e rapidezza, ove siano alla forza con[11]giunti, indubitatamente stabiliscono.

¹⁷²² *La numerazione comincia da pagina 9.*

L'amenità di questi siti ha spinto infiniti scrittori a celebrarne i pregi; il buon genio de' ricchi e nobili suoi cittadini, dopo essersi fermati nella magnifica ed amena città, han cercato nella ridente campagna luoghi opportuni pe'l loro sollievo: la città si è tutta cinta di amenissime ville, che alla vaghezza del sito naturale ed alla di lui salubrità hanno aggiunto le delizie dell'arte, che maggiormente il bello e 'l giulivo ne accrescono.

Di queste troppo liete e deliziose contrade scarso è il numero degli scrittori che a' forestieri ne dasse computa contezza; eppure costoro sono sì vaghi di goderle, che alcuni di essi vi si sono apposta da remote regioni portati, ed un inglese, dimorato più tempo in Napoli, trascurando di vedere il Monte Vesuvio, ripatriato e sentendone parlare da' suoi, si accese di tal desiderio di vederlo dappresso che immantinente dall'Inghilterra ritornò in Napoli: fatto che non so se abbia esempio nella storia, anco per vedere i celeberrimi trionfi di Roma.

Io avrei desiderato dare a' miei concittadini ed a' signori forestieri una esatta descrizione di tutti gli amenissimi siti che cingono Napoli, giacché, sebbene di alcuni di essi le abbiamo, e forse anco esatte, pure pe'l modo più dilettevole, per l'aridezza in cui dimostrano solo, senza informare il leggitore di qualche circostanziata parte de' luoghi che disegnano, non soddisfano que' curiosi che cercano saziarsi; oltre a ciò, non vi è tra noi chi di proposito si abbia [12] presa la cura di una generale descrizione de' contorni di Napoli, come il descrivere il suo bel cratere con tutte le sue adjacenze dal promontorio di Minerva, o sia Capo di Massa, fino a Miseno; e girando poi per terra, comprender Cuma, Pozzuoli, i Campi Flegrei; e rivolto a settentrione, descrivere Capua e le sue nobili antichità, uscir per la deliziosissima Caserta e, voltando indi per oriente, osservare l'ammirabile Vesuvio, ritornare per l'antica Stabia al Capo di Massa, onde partissi. Una esatta descrizione di questi¹⁷²³ luoghi, soggiorno di piacere e di delizie, darebbe a' forestieri ed a noi stessi gratissimo pascolo. Io ne aveva concepito il disegno, comunque per me si potesse, ma sono stato frastornato dall'eseguirlo, da ciocché pur non è uopo che io qui appalesi. Ho non pertanto ristretta la mia incolta e rozza descrizione a' siti regali che cingono la città nostra, cioè Portici, Capodimonte e Caserta, notando in breve quanto, questi tre luoghi giocondissimi, hanno di più gustoso e delizievole, dopoché sono stati scelti da' nostri amorosi padri e sovrani per loro villereccio diporto; e come la Regina, nel passato ottobre 1792 abitò nell'amenissima villa del Vomero, accagione di sua indisposizione, la cui aria salubre sperimentò assai giovevole alla sua infermità, anco di questa ne daremo una breve contezza.

¹⁷²³ *Editio princeps*: questo.

[13] Delle ville di Napoli.

Capo I.

Della regal villa di Portici.

Per incaminarsi alla regal villa di Portici, chi trovasi in Napoli anderà verso oriente, dalla parte del maestoso ponte eretto su il nostro Sebeto, “quanto ricco di onor, povero d’onde”, nel sito appunto in cui egli scaricasi al mare. In mezzo a sì magnifico ponte vi sono erette due statue: una a sinistra di chi va a Portici, del glorioso San Giovanni Nepomuceno, custode de’ fiumi, forse innalzata col ponte stesso, e l’altra dirimpetto, innalzata dalla nostra città al suo protettore San Gennaro. Occasione di questa fu la grande eruzione del Vesuvio avvenuta in ottobre 1767, quando, non cedendo i suoi continui strepiti e le non interrotte lave d’infocato bitume, e le piogge di cenere, fu risoluto portate processionalmente la prodigiosa testa del santo fino a Santa Caterina a Formello, luogo fin dove in altre simili occasioni era stato solito condursi la preziosa reliquia. Fu adunque il giovedì 20 ottobre ordinata la processione, composta dalle quattro religioni mendicanti, cioè francescana, domenicana, agostiniana e carmelitana, dagli alunni del seminario, da’ capitoli di San Giovanni Maggiore e della nostra Cattedrale, ed in fine dalla sagra testa seguita dal cardinal Antonino Sersale, allora nostro arcivescovo, e dall’intera deputazione detta del Tesoro; e così, uscendo dal Duomo per la Strada de’ [14] Tribunali, portossi nell’atrio della chiesa di Santa Caterina a Formello, per indi, girando per la Strada di San Giovanni a Carbonara, ricondursi alla Cattedrale. Allorché uscì la processione, l’aria, benché senza nubi, era assai fosca per il fumo che rendeva il sole occupato; avea già cominciato una pioggia di certi corpicciuoli bislunghi di tenace bitume, che si rendeva molestissima; giunti all’atrio di Santa Caterina, fece il cardinale una breve esortazione al popolo, dopo di che, benedicendo il monte colla sagra testa, avea la processione già preso il camino della Strada Carbonara, quando il popolo ad una voce gridò: “Al ponte, al ponte”. Bisognò secondarlo, e così la processione retrocesse, e s’inviò al ponte per la Strada dell’Annunciata e del Lavinaro. Intanto la pioggia del bitume cresceva, gli strepiti del monte erano più spessi e l’aria assai fosca. Appena però giunta al ponte la sagra testa, che all’istante cessò la pioggia dopo un veementissimo scoppio, non più si udì il monte co’ suoi strepiti, e l’aria tornò ridentissima, cessò subito l’eruzione del fuoco, e, prima che la processione da colà forse partita, il monte niente più diè fuori. Sebbene però ne’ giorni seguenti si udisse qualche altro strepito, e la

seguinte domenica piové della gran cenere, questa però fu una necessaria conseguenza del gran fuoco ammorzato: ma gli strepiti cessarono interamente nell'ultimo giorno della novena, che subito s'incominciò al santo.

In memoria ed in ringraziamento di sì segnalata grazia, da Dio ottenuta per mezzo del suo tutelare, la nostra città decretò al santo l'ere[15]zione di questa statua, che situò appunto nel luogo ove avea la grazia ottenuta. Ella è lavoro del nostro celebre scultore Francesco Celebrano, diretta dal grande ingegno di Raimondo di Sangro principe di San Severo, che in quel tempo trovavasi uno degl'Eletti alla patria.

Su l'ultima estremità orientale del ponte comincia la colonna milliaria per la strada che conduce alle provincie di Principato Citra, Basilicata e Calabria, la prima eretta in Napoli dalla munificenza del nostro re Ferdinando IV, in mezzo alla qual colonna vi è scolpita la seguente iscrizione:

*Ad Regium
usque Julium
Per CCLXXXIIIIMP.
Renovato Romano
Antiquo more
Erectæ milliarior.
Columellæ
Hæc principium esto.*

Passato il ponte comincia la maestosa fabrica de' publici granai, incominciata a spese regie circa il 1778, sotto la direzione del vigilantissimo generale Francesco Pignatelli. Ella è lunga un terzo di miglio da occidente ad oriente, e nel mezzo di essa, dalla parte settentrionale vi è la seguente iscrizione:

*Horrea. Publica.
Vicinitate. Maris. Commercio. opportunissima.
[16] Ferdinandus. IV. P. F. A.
Ab inchoato. fieri jussit
Anno ejus imperii XX.*

Passata sì magnifica fabbrica, pochi passi da essa distante ve n'è altra assai inferiore in grandezza, ma più vistosa per disegno ed ornamenti, e questa si è destinata a varie officine per uso e comodo de' passeggiieri.

Dall'angolo del ponte in cui è eretta la prima colonna milliaria incomincia la Strada Regale che conduce a Portici, ma che prosiegue sempre colla stessa ampiezza fino a Reggio di Calabria, fatta con immensa spesa dal Re, come altre ne ha aperte per le provincie di Puglia e per gli Abbruzzi. Proseguendo per questa magnifica strada s'incontra in prima l'amenò casale di San Giovanni a Teduccio, che ha nel suo principio una bellissima chiesa parrocchiale dedicata a San Giovanni Battista, con alcune congregazioni adjacenti, mantenute tutte con sommo decoro e pulitezza.

Qui cominciano le abitazioni, le quali senza mai interrompersi giungono fino a Portici, e sono con tre nomi chiamate San Giovanni a Teduccio, Pietrabilanca e Portici, le quali rassembrano unite una magnifica e vaghissima città.

Comincia indi a poco l'amenissima villa di Pietrabilanca, detta *Leucopetra*. In essa primamente si vede la pulita chiesa di Santa Maria della Consolazione, servita da' padri agostiniani della congregazione di San Giovanni a Carbonara, abitata da più religiosi, i quali, e coll'esempio e co' religiosi esercizj, si rendono a questi luoghi utilissimi.

[17] Viene quindi la maestosa e nobil Villa Stefania, la prima che fosse tra noi in questa magnificenza edificata, fin da quanto il gusto delle ville nobili era a Napoli ignoto. Così per questo, che per essere stata in essa composta la dotta opera della *Ragion pastorale* dal suo erudito padrone, merita che di entrambi se ne faccia particolar menzione.

Stefano di Stefano nacque in Agnone, antica città dell'Abbruzzo Citeriore surta dalle rovine dell'antica Aquilonia de' sanniti (cheché dicano coloro che vogliono Aquilonia altrove situata) nel 1667. La sua famiglia originaria napolitana, che avea sempre goduti gli onori del patriziato in Salerno, quivi portossi in uno de' suoi individui per cagion di matrimonio, e vi si situò per tempo non breve. Il di lui padre Giuseppe sposò Angiola Tartaglia, di antica e distinta famiglia di quella città, due rami della quale uno trasferissi nella Lucania e fermossi nella città di Lavello, e da questo derivò il famoso general tartaglia di Lavello, celebre condottiere di armati nel secolo XV, l'altro trasferissi in Capua, indi per cagion di cariche in Piedimonte di Alife, e da questo derivò Nunzio, illustre scrittore legale, le cui opere sono state tante volte riprodotte, con aggiunte di eccellenti autori.¹⁷²⁴

¹⁷²⁴ (1) Tutto ciò si ha, oltre ad altri monumenti, dalla dedica della *Vita del padre don Giacomo di Stefano teatino*, ristampata in Napoli dal barone di Sicilì Antonio di Stefano di lui pronipote, presso Muzio nel 1701, e dedicata al nostro Stefano, suo gentile allora avvocato.

[18] Diè fin dalla nascita lampi luminosi de' suoi vasti talenti; rimasto privo del padre, fu preso in educazione con un suo minor fratello da un zio materno, che gelosamente educollo. Mandato in Napoli allo studio, vi si fece conoscere appena giuntovi, benché in età assai tenera. Venne ascritto a varie accademie, di cui allora Napoli ridondava, e vi fece luminosa comparsa. Il principe di Santo Buono Carmine Caracciolo, letterato cavaliere e mecenate de' dotti, avea in Agnone istituita l'Accademia degl'Inculti: il giovine Stefano, che alla patria portavasi nelle vacanze autunnali, ne divenne il socio più rispettabile, e se quell'adunanza non si fosse disciolta per la lontananza del Principe, che dovette portarsi nel Perù da viceré, Ottavio Liguoro, dotto giureconsulto aversano, nella sua storia rimasta manoscritta di tale congresso, un spezzone della quale per caso mi ritrovo aver letto, ci assicura che avrebbe cagionato alla nostra letteratura un utile sommo.

Tanti pregi di questo giovane non poteano che procacciarli del nome glorioso. Arrollato al foro, acquistò ben presto la fama di primario avvocato, che fu seguita da opulenti ricchezze. Le spese contese che avea, a difendere qual avvocato della generalità de' locati di Puglia, e la scarsezza degli autori che ne avean scritto con metodo e criterio, fecer concepirgli il disegno di comporre un'opera su tal materia, e, fatto acquisto di questa villa, qui, rubando il tempo al riposo, conducevasi per comporla.

Venne intanto in Napoli il padre Giuseppe Vaynek tedesco, ministro plenipotenziario del serenissimo [19] Conte Palatino del Reno, al quale, piacendo estremamente questo sito se 'l condusse per suo diporto. Voleva però spesso il padrone seco, e saputa la fatica ch'ei stava facendo sulla dogana delle pecore di Puglia, riputandola interessantissima per gl'interessi fiscali, ve lo animò assai più e volle che sotto gli occhi suoi si perfezionasse. Ella infatti fu prodotta colle stampe in Napoli presso Serafino Porsile nel 1731, in due tomi in foglio, col titolo di *Ragion pastorale, ovvero commento alla prammatica 79, de officio procur Cæsaris*, che è quella che estesamente parla della dogana delle pecore di Puglia. Sebbene varj scrittori dopo di lui sian comparsi a trattare lo stesso argomento, ed ultimamente il nostro dottissimo presidente del Regio Consiglio Francesco Nicola de Dominicis, anco abruzzese, niuno ha potuto in qualche maniera adombrare la gloria dello Stefano, o si riguardi il metodo o la chiarezza, o la dottrina, o finalmente l'estesa cognizione delle materie doganali, specialmente su varj punti decisi da' tribunali, che invano ora cercheremmo, o dovriamo ripescare tralla confusione de' notamenti de' tribunali stessi.

Alle sue fatiche andò congiunto il premio. Fu egli con esempio ben raro investito della magistratura sublime: appena venuto in Napoli il glorioso re Carlo Borbone, che saputo il luminoso merito dell'avvocato di Stefano lo creò presidente della Regia Camera, colla carica di fiscale della Regia Dogana di Foggia, e colla promessa di crearlo governator generale della medesima, subitoché ne avverrebbe la vacanza; promessa che li fu religiosamente mantenuta di là a brevissimo

tempo, e in tal carica dimorò [20] per circa tre anni, in fine de' quali morì e fu sepolto nella chiesa di Gesù e Maria de' padri osservanti di Foggia, essendoli prima premorto il fratello canonico della nostra metropolitana, e lasciando unico figlio maschio, che, non so se con sano consiglio, spregiato il foro, si diè a grandeggiare volendo riacquistare gli antichi fregi di sua nobilissima prosapia, e divenne in fatti duca di Turino, ed in questo stato la sua discendenza si mantiene.

La villa dunque da lui acquistata in Pietrabbianca, che ora stiamo descrivendo, fu dal padre Vaynek ridotta allo stato in cui ora si vede, e la prima fu che in Napoli osservossi così magnifica e gaja, ed a suo esempio si son poi man mano fatte delle altre, che ora ammiransi in questa deliziosa riviera.

Fu dal suo padrone fin da prima intitolata Villa Stefaniana, e questa è l'iscrizione che anco oggi si legge nel suo ingresso principale, che ha dalla strada maestra. In questo ingresso non ha che una facciata assai bassa, con de' balconi laterali al portone principale. Dà questo l'adito ad un atrio, dall'atrio entresi nella bellissima villa propriamente detta, la quale è divisa in tre ampj stradoni, ciascuno lungo circa palmi 160 ed assai larghi. Cingon questi stradoni gli ampj parterri, tutti ingombri con vaghissimi scherzi di mortella e sparsi di piante forestiere, che ne accrescono la vaghezza. In mezzo allo stradone maggiore vi è un'ampia peschiera, il cui primo disegno portava dover esser ornata con famose statue di marmo, rappresentanti varie deità favolose, già [21] date a scolpirsi in Roma dal padre Vaynek, ma la di lui partenza impedì perfezionarsi, con gran danno di Napoli, che ne compianse la mancanza. Attorno alle mura che cingono sì maestoso parterre, e propriamente a fianco degli altri due minori stradoni, l'attual abitante di essa, il generoso Principe di Tarsia, vi ha situati tanti vivai di animali ed uccelli stranieri assai vaghi a riguardarsi, e nel punto di mezzo di esse mura, dall'una e dall'altra parte vi sorgono due belle fontane, anco queste prive delle belle statue che vi si dovean situare. Queste fontane corrispondono a linea alla peschiera di mezzo, e dall'una all'altra vi è altro ampio stradone, che orizzontalmente traversa i tre descritti da oriente ad occidente; la lunghezza degli stradoni, da settentrione a mezzogiorno, è terminata da un secondo atrio, similmente al primo dell'ingresso, il quale serve di vestibolo al magnifico palazzo, in cui può abitare qualunque gran signore. Da questo si esce al mare, il cui ridente aspetto ei gode, con buona parte delle amene vedute del nostro cratere e della città nostra. A questa bellissima villa altro non manca, per renderla forse superiore a quante qui ve ne sono, che l'ornamento delle statue ne' fonti descritti. Ritiene però il singolar pregio di esser la madre di tutte, ed a tal fine, come dicemmo, l'abbiamo partitamente descritta.

Siegue a questa la Villa Vargas, antica di questa nobilissima famiglia, ora posseduta dal gentilissimo marchese Tommaso Vargas, che in età assai tenera, anzi infantile, meritò di esser giudice della Gran Corte, ed ora, benché il più giovine di [22] tutt'i suoi colleghi, degnamente n'è il

primo caporuota e figlio del rinomato Francesco marchese di Vatolla, che tante cariche di toga luminosamente sostenne. La villa però è situata dirimpetto quasi alla Stefaniana, e per conseguenza non ha l'uscita al mare.

Vi è un pulitissimo oratorio, a fianco al magnifico palazzo ultimamente ristorato dal predetto marchese Tommaso Vargas, il quale, su l'ingresso dalla parte interiore dell'oratorio, ne' due lati di esso vi ha fatto apporre le due seguenti iscrizioni:

I.

*Sacras Hasce Aedes
Quæ. Majores. suum. in. usum. addixerant
Temporis. diuturnitate. collapsas
Ne. Sacrum. deinde. Profanum. evaderet
Thomas. Vargas. Macchiucca
Marchio. Vatolæ. Eques. Hierosolymitanus. Hereditar.
Patricius. Aragonensis. Castellæ. et. Legionis
Iudex. M. C. In. civilibus
Reparari
Et. in. elegantiore. formam. redigi
curavit
Anno. R. S. CIDI CCCLXXX.*

II.

*Avitas. Reliquias. Ab. Imis. effolas
Ne. diu. incuriosius. in. cœnis. latescerent
Thom. Vargas. Macchiucca. Marchio. Vatolæ
[23] Eques. Hierosolymitanus
Patricius. Aragonensis. Castellæ. Et
Legionis
Iduex. M. C. in. civilib.
obsequio. ac. pietate. motus
In. hoc. quod. cernis. Sarcophago
Decentius. tegere.*

Dopo altre ville si vede la Villa Ignarra, posseduta dal nostro celebre letterato Nicola Ignarra; villa che in tempo lui vi dimora sembra l'accademia di Cicerone, tanto è il concorso de' letterati che vi si portano per godere della bell'aria a fianco al mare, insieme colla lietissima conversazione del suo dotto padrone.

Siegue a questa, anco dalla parte del mare, l'ampia Villa Schifano, con ben inteso palazzo assai vistoso.

In poca distanza della chiesa descritta di San Giovanni a Teduccio, s'incontra dalla parte meridionale la vaga chiesa de' padri eremitani di Sant'Agostino, chiamata Santa Maria del Soccorso, con ben inteso convento che vi è attaccato, abitato da più padri, sacerdoti e conversi, i quali, co' loro spirituali esercizj, sono di gran profitto alla gente di questi luoghi.

Dopo il monistero del Soccorso, dalla parte stessa del mare vi è la Villa Mirra, stata già del nostro dottissimo Domenico Mirra, oggi de' suoi figli. Nella stessa direzione che riguarda il mare vi sono più palazzi, con ben intesi poderi, del [24] Principe di Scalea Spinelli, uno de' quali sta in forma di villa assai nobilmente tenuta.

Viene appresso la superba Villa Lancellotti, principi di Lauro. Ella è delle più belle, delle più magnifiche e delle più ben tenute che siano in Portici. Il cortile del nobile palazzo è tutto sparso di mezzi busti, statue e teste di antica e moderna scultura, assai belle, ed a piè della scala una statua intera di antica scultura, maestosissima. Dal cortile si entra nella villa con tre ampj stradoni, tutti sparsi con sorprendenti giuochi di mortelle e chiocciolate marine, spalleggiati da sontuosissimi grottoni e spalliere di agrumi che la rendono vaghissima. Termina lo stradone di mezzo in un gran balcone, il quale dà l'adito ad una capricciosa scalinata con ispalliere di marmo, da cui si discende ad un vaghissimo giardino, ove l'arte ha impiegato quanto di più ricercato ella può dare per renderlo più giocondo; nel mezzo di esso vi è un'ampia peschiera, ove si nutriscono de' pesci varj e vistosi; e da questo giardino si esce al mare. Questa villa è degna di vedersi, essendo tutto nobile e magnifico, e degna dell'ampio gusto del suo degnissimo padrone.

In poca distanza dalla Villa Lancellotta vi è l'amenissima Villa Monica, che per un ampio stradone conduce ad un pulitissimo caffè, così detto per esser luogo di riposo, che ha l'aspetto al mare, ed a fianco ad esso due pulitissimi camerini, che la gentilezza del padrone tien provisti di comodi lettini. A fianco di questi camerini vi sono le seguenti iscrizioni:

*Quaecumque Herus paravit
Hac in Villula
Arte se mentis exhibent
Solamini
Levare agresti curas
Qui vult otio
Magis nitore gaudet
Quam amplitudine*

II.

*In Mænianum Hoc Hospes
Ter libens pedes
Et conspicatu Terras
Et Maris finum
Quibus Natura amœnius
Nil condidit
Gratum spectaculum!
Hinc Redibus lætitia*

Viene appresso l'incomparabile Villa Capua, o Villa Riccia, stata già del generoso Bartolomeo di Capua, ultimo principe della Riccia defonto in marzo 1792, con cui si estinse la nobilissima casa di Capoa principi della Riccia, e colla sua morte i feudi si devolsero al fisco, e i burgensatici al Principe di Bisignano della casa Sanseverino, per lo testamento dell'ultimo defunto principe della Riccia già detto. Ella è situata con magnificenza inarrivabile: ha un superbo e maestoso palazzo a cui si entra per due portoni, ed avanti al palazzo, dal lato opposto vi è un ampio largo in forma semicircolare, tutto cinto, nel diametro del cerchio che lo divide dalla strada, di più colonnette che sostengono una catena di ferro. Nel fondo del semicerchio vi è una pulitissima chiesetta, ed al di sopra un esatto orologio, ch'è di gran comodo agli abitanti e più agli agricoltori di Portici, che coltivano specialmente le campagne dalla parte settentrionale. Entrato all'ampio cortile del palazzo si ha l'ingresso al bellissimo giardino, ricco di quanto l'arte può dar di comodo ed ameno; per due ampi stradoni, che corrispondono a' due portoni del cortile, si giunge ad un rinchiuso, o sia piano

circondato da stretti cancelli, e da questi, per varie porte si esce ad una loggia ampia, dalla quale per dieci gradini si discende al secondo giardino. È questo, oltre delle belle vedute ch'ei mostra ne' suoi varj giuochi di mortella, chiocciol marine e piante straniere, tutto circondato da vivai, ne' quali il nobil gusto del suo magnanimo padrone nudriva degli uccelli ed animali stranieri, con ispesa grandissima. Termina questo secondo giardino ad un edificio fatto in forma di tenda militare, nella quale vi sono delle gallerie e de' contigui camerini, detti caffè, ove non vi è comodo o pe'l riposo o pe'l piacere che qui possa desiderarsi, avendovi sempre mantenuto tutto a dovizie l'eccelsa generosità del Principe defunto; questo edificio termina in un balcone, il quale dà l'aspetto ad un ampio podere che si coltiva per varj usi, e questo ha l'uscita al mare, avendosi in que[27]sta ampia villa l'utile e 'l diletto.

Io non mi fermo a descrivere il palazzo, perché mi allontanerei soverchio dal mio istituto: basta sol dire che potrebbe egli servire per comoda abitazione di una persona regale, essendovi immense stanze in più appartamenti divise, grandi e comode officine per cucine, riposti, ed altro e prezioso e ben tenuto mobile.

Siegue la Villa Torre, villa anche essa assai bella, avendo un ampio stradone con ispalliere di agrumi, ove sono varie teste e busti di marmo non dispreggevoli; ma con sano consiglio, il podere, per mezzo al quale passa lo stradone, è tutto coltivato; lo stradone termina in una loggia coverta, al cui ingresso sono due statue di marmo, ed una peschiera sulla quale vi è un Ercole che strangola il leone; la loggia poi sta sopra un terreno coltivato, da cui si esce al mare.

Nel primo ingresso al cortile di questa villa vi sono le seguenti iscrizioni:

[I]

*Prædiolo Huic nostro
Tot tantisque dotibus
Et gratissima varietate
Commendatissimo
Atq; iterata Amaliæ Reginae
Deambulatione
Frequentique
Caroli Regis desideratissimi
Venatione concelebrato
Grande decus, & gratia accessit
Hæretque adhuc animo*

Tantum Principum augustissima
 [28] *Majestas, & oris fulgor*
Quem oculis usurpavimus
Ob ratum hujus dignationis pignus
Et obsequium
Atque ad rei æternitatem, & famam
Memoriam ponendam
Curavimus.

II.

*ΟΥΔΕΝ ΦΡΟΝΕΙ ΔΙΚΑΙΟΝ*¹⁷²⁵
*ΑΣΡΙΣΟΣ*¹⁷²⁶
ΑΝΗΡΤΟ ΠΑΝ ΔΙΚΑΙΟΝ
*ΑΓΡΟΙΚΟΣ*¹⁷²⁷ *ΦΡΟΝΣΙ*
Nil Prorsus Æqui
Cogitat vir urbicus
Quod prorsus æquum est
Cogitat vir Rusticanus.

Nel balcone, in fine, dello stradone che guarda il mare, vi sono queste altre due iscrizioni:

I.

Villa hæc parvula sed festiva
Quæ frugi Domino sufficit
A latere, & a fronte mare prospectat
Tot locorum & urbium facies
Vel distinguit, vel miscet
Velut Amphiteatrum aliquod immen sum

¹⁷²⁵ *Editio princeps:* ΔΙΚΑΙΟΝ.

¹⁷²⁶ *Editio princeps:* ΑΣΡΙΣΟΣ.

¹⁷²⁷ *Editio princeps:* ΑΓΡΟΙΚΟΣ.

*Quale sola rerum natura posset effingere
Favonio recipit transmittitque
Pigro aere numquam ingravescit.
[29] neque Hospes dubites
Esse salubrem, atque amenissimum
In qua quis se componet felicior
Antequam fiet felicissimus
Nimis urbanus es nisi concupiscas
Possessori suo non desidiæ nomen,
Sed tranquillissimæ quietis.*

II.

*Fruamini Incolæ, & Convena
Ambulatione
Quæ ad littus usque excurrit
Pressis varieque tonsis viridibus
Inclusa quasi margine crustulis
signisque
Ac pluribus in locis dispositis sedilibus
Duobus marmoreis labris
Queis Purissimus Humor
Jucundo murmure exundat
Quo pinguis Hortulus foveatur
Ob miram auræ salubritatem
Cernere hic est senes multos
Avos Proavosque
Vel confidentes, vel coambulantes
Dum narrent veteres fabulas
Ac Sermones majorum
Cum huc adveneritis putetis
Vos alio Sæculo natos.*

Inoltrandosi nel camino a man destra s'incontra una strada che s'inoltra dalla parte del mare, e si va nel così detto Granatiello, luogo de[30]lizioso, e nel suo interno più prossimo al Regal Palazzo vi sono le regie peschiere destinate al privato divertimento di Sua Maestà. Per questa strada potranno incaminarsi i curiosi, e nell'ingresso di essa, sull'angolo dalla Strada Regia, vi è inalzato un pilastro colla seguente iscrizione:

Posterius Posterius vestra res agitur. Dies faciem præfert diei nudius perendino. Advertite, vicies ad satu Solis ni fabulatur historia, arsit Vesevus immani semper clade hæsitantium. Ne post hac incertos occupet, moneo utrum gerit Mons hic bitumine, alumine, ferro, sulphure, auro, argento, nitro, aquarum fontibus gravem: serius, ocyus ignescet, Pelagoque influente pariet; sed ante parturit: concutitur, concutiturque solum fumigat coruscat, flammigerat: Quatit aerem horrendum immugit boat, tonat, arcet finibus Accolas: emicat dum licet jam jam enititur erumpit, mixtum igne lacum evomit; præcipiti ruit ille lapsu, seramque fugam prævertit: Si corripit actum est, periisti. Anno salutis MDCXXXI, VII. Kal. Januarii. Philippo IV. Rege: Emmanuele Fonseca, & Zunica Comite Montis Regii Prorege. Repetita superiorum temporum calamitate, subsidiisque calamitatis humanius, quo munificentius formidatus servavit spretus oppressit incautos, & avidos, quibus lar, & suppellex vita potior: tum Tu si sapis audi clamantem lapidem: sperne larem: sperne sarcinulas, nulla mora fuge. Antonio Suares Messia Marchione Vici Præfecto viarum. At O. VIII. & LX. post anno XVII. Kal. Januarii. Philippo IV. Rege. Fumo, fiammis, boatu, concussu cinere, [31] Eruptione horrificus, ferus, & si umquam Vesuvius, nec nomen, nec fasces tanti Viri extimuit: quippe exardesciente, cavis specubus; igne, ignitus furens irrugens exitumque eluctans coercitus aer, disjecto violenter Montis culmine immani erupit biatu postridie. Ejaculatus trans Hellespontum cinerem pene trahens ad explendam vicem Pelagus Immite, Pelagus fluvios sulphureos, flammatum bitumen, fætas alumine cautes, informe cujusq; metalli rudus mixtum aquarum voluminibus ignem, servantemque, undante fumo cinerem, seseque funestamque colluviem jugo Montis exonerans Pompejos, Herculanium, Octavianum perstrictis, Reatina, & Porticu, Silvasque, Villasque, Ædesque momento stravit, ussit diruit luctuosam præ se prædam agens vastumque triumphum.

Perieratque hoc quoque marmor ante sepultum, consultissimi monumentum Proregis ne pereat, Emmanuel Fonseca, & Zunica Com. Mont. Reg. Pror. qua animi magnitudine publicæ calamitati ea private consuluit: extracrum funditus Gentilis sui lapidem Cælo restituit, viam restauravit, fumante adhuc, & indignante Vesevo. Anno sal. MDCXXXV. Præfecto Viarum Antonio Suares Messia Marchione Vici.

Inoltrandosi nella Strada del Granatello, tutta sparsa di deliziosi casini, si giunge alla divota chiesetta di San Pasquale, posta su di un rialto in poca distanza dal mare, che ne vien da essa col contiguo convento de' padri alcanterini dominato. Ebbe questo convento la sua origine nel 1690, allora quando il cardinal Cantelmo arcivescovo di Napoli, portatosi in Portici alla santa visita pastorale, fu supplicato da quegli abitanti che si degnasse far ivi edificare un convento di religiosi scalzi di san Francesco: condiscese il gran cardinale a sì pia istanza, e subito si cominciarono a disporre i mezzi per riuscirvi. Saputasi appena questa pia risoluzione, fu immediatamente a' frati alcanterini di Spagna donato un pezzo di territorio di moggia tre da Anna, figlia di Giovan Camillo Schioppa, ch'ella avea in questo luogo; concorsero gli abitanti di questa villa, in nulla dissimili da' cittadini della lor capitale, generosi e profusi in tutte le opere di pietà, onde i padri poterono comprare altre due moggia di territorio a questo contiguo, e si diè principio alla fabbrica del convento; ed intanto, i religiosi che vi assistevano erano con somma carità alloggiati nel contiguo casino del Marchese Mascambruno. In progresso di tempo si fabbricò il presente assai comodo convento e la pulitissima chiesa, che ora si vede con quattro altari, due per lato, oltre l'altare maggiore: spirando una divozione somma, come in tutte le chiese di questi, veramente ottimi religiosi, si osserva. Innanzi all'altare maggiore vi è il sepolcro de' frati, con questa brevissima iscrizione:

Discalceati prius

Nunc nudi

In hoc Hyssopos jacemus.

È in questo convento una assai bella e scelta libreria, ch'è la migliore che abbiano in tutta la provincia.

[33] Nell'uscire dalla chiesa di San Pasquale, e propriamente dirimpetto ad essa, vi è una divota cappelluccia dedicata alla Immacolata Concezione di Maria Santissima: monumento, tra tanti altri che sono per lo Regno, sparsi dalla¹⁷²⁸ pietà del defunto re Cattolico Carlo III, il quale, per aver sempre pronto qualche luogo di ritiro, anco in mezzo a' suoi divertimenti, in questo luogo, destinato al suo privato piacere della pesca, fece costruire questa divota cappelletta, dedicandola, come si è detto, all'immacolato concepimento della nostra gran Madre, del qual mistero egli era divotissimo;

¹⁷²⁸ *Editio princeps*: della.

e fecevi apporre un nobil quadro della Concezione, e ne' lati Sant'Anna e San Giuseppe; e sulla porta dalla parte esteriore vi è la seguente iscrizione:

*Deiparæ Immaculatæ
Sacellum Hoc, quod Cernis Dicatum
Regali Munificentia extrui Iussit
Carolus Borbonius
Utriusq. Siciliae, & Hyerusalem Rex
Plenaria perpetuo Indulgentia
A Benedicto XIV. cumulatum
Quotquot sacra synaxi refecti
Aut pie coronam recitaverint
Hunc ingressi per integrum mensem fruuntur
Kal. Sept. obtinuit MDCCXXXII.*

Sotto appunto la chiesa di San Pasquale cominciano le regie peschiere del Granatello, destinate, come dicemmo, al privato divertimento di Sua Maestà. Sono queste disposte in tanti ripartimenti, [34] tutti chiusi con cancelli di ferro e reti anco di sottil ferro formate, che lasciano libera l'entrata alle acque marine senza che possano uscirne i pesci ivi rinchiusi, e se ne veggono di sorprendente specie e di varj colori e forma: cosa assai vaga a riguardarsi.

Tutto l'ambito di queste peschiere vien circondato da una fabbrica alla parte meridionale, quale al di sopra forma una bell'ampia strada, i di cui estremi, quello che riguarda l'occidente forma come un faro sul mare, e la punta orientale dà l'adito ad un forte, disposto a guisa di una regolata fortezza, edificatavi quando Sua Maestà Cattolica risolvé di qui formare una sua casa di delizie, e serve per custodia del Regal Palazzo. Fu disegnata questa fortezza e diretta dal signor Barrios architetto spagnuolo, e questa, benché in picciol recinto, nulla manca di tuttociò che conviene ad una ben regolata fortezza. Il sito delle regie peschiere, colla già descritta fabbrica e strada, che nelle due punte termina al faro, ed al già descritto castello, questo sito, dicea, forma come un molo: e tale sarebbe e ben sicuro, se non venisse occupato dalle regie peschiere.

Nella parte superiore del lido marino, contigua al castello ed alle peschiere, terminano i deliziosi boschetti del Regal Palazzo, che da qui a poco descriveremo. Andandosi più avanti verso oriente, dalla parte di Resina, anco in questo sito più contiguo al mare e più basso assai della Strada Regia,

che a dirittura a Resina conduce, e poi in varie provincie, vi sono immensi casini tutti deliziosissimi, edificati dopo la venuta del re [35] Carlo, giacché prima questo luogo era pressoché negletto.

Ritornandosi poi per la strada onde siam venuti, a destra di chi torna vi sono bellissimi palazzi, attaccati a' regali boschetti e destinati a coloro che preseggono e custodiscono le regali peschiere, le quali hanno dell'ampie logge e spaziose e magnifiche scale, dalle quali calasi al mare ed alle regie peschiere: e il fin qui descritto è quel luogo che chiamasi il Granatello.

Tornati adunque alla Strada Regia di Portici onde si partì, e voltandosi verso oriente, s'incontra da prima la parrocchia di Portici. Questa è una assai bella ed ampia chiesa, e degna del sito regale ove ne sta. Da prima Portici faceva un sol corpo colla contigua villa di Resina, ma poicché riusciva malagevole, massime in tempo d'inverno, per amministrare i sacramenti agl'infermi, portatisi¹⁷²⁹ da Resina fino agli ultimi confini di Portici, pensarono que' cittadini erigersi una nuova parrocchia, e l'ottennero nel 1627 dal cardinal Buoncompagno arcivescovo di Napoli, il quale ne circoscrisse i confini, obbligandosi i cittadini non solo al mantenimento della chiesa e del parroco, ma anco a pagare annui ducati otto al parroco di Resina, in compenso della giurisdizione che veniva a perdere. Interinamente, si amministravano i sacramenti in una chiesetta poco dalla presente parrocchia discosta, intitolata Santa Maria delle Grazie, ma si cominciò subito la costruzione di un'ampia chiesa; appena però erasi inalzata in pochi palmi, che il terribile incendio del Vesuvio, accaduto nel 1631, atterrò l'an[36]tica e le cominciate fabbriche della nuova chiesa: fu però presto ricominciata con ardore e condotta al suo fine, e nel 1642 fu benedetta dal vicario generale di Napoli. Fu poi ampliata ed abbellita nel 1740 e, seguentemente, in altri tempi ridotta alla perfezione in cui oggi si vede.

Ella, nella sua exterior facciata vien fiancheggiata da due campanili, in uno de' quali vi è l'orologio. Entrati in essa, si vede distinta in tre navi tutte ornate di fini stucchi ed altari di marmo. Nel lato sinistro di chi entra è da osservare il bel fonte battesimale, tutto di marmo, scolpito a bassi rilievi in varj fogliami ed uccelli, di scultura non indegna ad osservarsi da' fini discernitori di quest'arte. Nell'altare maggiore è degno da esser veduto il bel quadro del nostro Giordano, rappresentante la Nascita di Maria Santissima: una delle sue più bell'opre.

In mezzo alla minor nave, in *cornu Evangelii*, vi è un vago altare dedicato al glorioso San Ciro, principal patrono di questa regal villa. In occasione della micidiale epidemia che afflisce Napoli e 'l Regno nel 1764, in questa regal villa si cominciò ad invocare questo santo, che fu in vita medico di professione: crebbe assai una tal divozione, finché l'intera villa col clero lo dichiarò suo principal tutelare, e ne ottenne dalla Sacra Congregazione de' riti l'approvazione nel 1776, esecutoriata dalla Regal Camera di Santa Chiara nel 1778, come dalla iscrizione che, per esser troppo lunga, non

¹⁷²⁹ *Editio princeps*: portatsi.

rapporto. Nel 1778 vi fu eretto questo magnifico altare con un quadro del Bonito, su del quale vi apposerò la seguente iscrizione:

[37]

Sub auspiciis S. Cyri
Med. Erem.
Et Mart. Princip. Patr. Reg.
Villæ Portici
Ara
Pridie Idus Jan. MDCCLXXVIII.
Marmoribus undique illustrata.

A fianco dell'altare di San Ciro vi è la porta donde si entra nell'assai bella congregazione del Santissimo Sacramento, composta da' laici cittadini di questa regal villa, e mantenuta con somma decenza e pulizia.

Dirimpetto alla parrocchia, divergendosi a man destra si vede il Regal Palazzo; e prima di giungervi, a man dritta si osserva altro ampiissimo edificio, destinato alle regie stalle ed ad altri usi della regal famiglia; a fianco a questo trovasi la regal chiesa e convento di Sant'Antonio de' padri minori conventuali: questa è di antica fondazione, e si vuole fin da' tempi del patriarca san Francesco, ma certamente è la prima chiesa che in Portici edificossi, e fu dedicata al riferito santo patriarca; oggi chiamasi di Sant'Antonio, ed ha delle statue e pitture non dispreggevoli. Ha una congregazione di laici sotto gli auspicj della Immacolata Concezione, surta nel 1684 dall'unione di alcuni divoti, che ne' dì festivi si adunavano nel chiostro di questo convento per esercitarsi nell'opere di pietà. Si sta ora la chiesa modernando e, quando sarà finita, verrà assai vaga.

Ed eccoci già giunti al Regal Palazzo, che [38] intraprenderemo a descrivere dopo aver data una idea della sua origine.

Napoli, da gran tempo priva de' suoi proprj sovrani, avea perduta ogni idea di grandezza che la loro presenza cagiona. Riacquistato il proprio suo padrone colla conquista fattane dal glorioso re Carlo di Borbone, si stimò d'invenire un luogo di delizie, che potesse divertire la mente del giovinetto re dopo la seria applicazione degli affari. Si portava pertanto in varj luoghi vicini alla città. Dopo sposato, il Re colla regina Amalia si portarono, un giorno del mese di maggio, in Castelamare, a godere la pesca del tonno; e poicché andarono per mare, osservarono quasi tutto il nostro cratere deliziosissimo ed amenissimo; il giorno, il mare s'intorbidò alquanto, onde la Regina

s'intimorì, e mentre erano in questo turbamento video all'improvviso comparire le regali carrozze, colà spedite dal duca di Sora Buoncompagno, maggiordomo maggiore della regina, che con saggio antivedimento tutto prevenne. In tale occasione vide la Regina la deliziosa riviera di Portici dalla parte di terra, che la mattina avea per mare osservata, e sì le piacque che disse al Re: "Eh, che bell'aria che è qui; qui ci dovrebbe essere una villa". Consentì il Re a' detti della sua consorte, e giunti in Napoli, di altro non parlò a' suoi cavalieri che del bel sito di Portici. Saputo allora che vi era abbondanza di caccia, e riflettendo che la vicinanza del mare potea fornirlo del divertimento della pesca, domandò al suo medico Bonocore se l'aria era sana, e da questi assicurato esser perfettissima, su[39]bito, con grandissimo piacere della Regina, che vi avea già presa passione, conchiuse l'edificazione in Portici di una villa regale. Vi fu chi fece riflettere al Re la vicinanza del Monte Vesuvio, i danni antichi di Ercolano, sotterrato dal fuoco del monte, ma l'inarrivabile pietà di quel gran monarca pien di fiducia rispose: "Iddio, Maria Immacolata e san Gennaro ci penseranno". Lo storico francese Crevier, nel parlare dell'orribile eruzione successa a' tempi di Tito, che atterrò Ercolano, Stabia e Pompei, e nel riferire la nuova villa erettavi da Sua Maestà, dice che il re di Napoli avea nuovamente edificato sopra il già sotterrato Ercolano, aspettando che una nuova eruzione cuoprisse le delizie ch'ei vi stava costruendo; ma ei non sapeva su di quai fondamenti il Re viveva sicuro da¹⁷³⁰ tali disgrazie. Ed in fatti son già cinquantacinque anni da che si è tal regia villa costrutta: molte eruzioni sono accadute in questo frattempo, e due specialmente orribili, ma Portici, colle sue regali adjacenze, non sono stati lesi. Sua Maestà Cattolica, ciocché intraprendeva, lo intraprendeva prima co' divini auspicj, ed alla maggior gloria di Dio sempre diriggeva qualunque sua azione: onde ogni intrapresa li riuscì felicissima. Seguitando le stesse orme, il suo gran figlio Ferdinando IV ha veduto prosperare i suoi regni e ben riuscire i suoi fatti. A ragion dunque speriamo che gli eccelsi tutelari, a' quali il re Carlo raccomandò la regal villa di Portici, voglian per sempre allontanare da quel regal sito l'infocato bitume del Vesuvio, [40] che ha tanto per l'addietro danneggiati que' deliziosissimi luoghi.¹⁷³¹

Risolutane adunque la fabbrica, si scelse questo particolar sito. Si comprarono varj casini, e in questi cominciò, il Re colla regal famiglia, ad abitarvi interinamente, accomodandosi alla meglio quelle fabbriche per uso di regale abitazione, per opra del brigadier Medranio regio architetto. Intanto si mandò a condurre da Roma l'ingegniero Antonio Cannavari romano, il quale, fatto il disegno di un magnifico palazzo, disposti i siti pe' deliziosi boschetti che doveano circondarlo, si diè principio all'opra, che, con impegno ed ardore, si condusse a fine in non molto tempo: che è

¹⁷³⁰ *Editio princeps*: di.

¹⁷³¹ *Editio princeps*: che ha tanto per l'addietro avea danneggiati que' deliziosissimi luoghi.

quella che, colle aggiunzioni fattevi dal presente nostro gran sovrano, veniamo il meglio che si possa a descrivere.

Passata la parrocchia di Portici, voltandosi a man dritta, in sito alquanto eminente si vede il Regio Palazzo dalla parte di oriente; prima di giungervi si osserva a man sinistra il famoso quartiere destinato a' soldati pretoriani, da noi dette guardie del corpo, edificio ultimamente costruito dal nostro Re, e sopra la porta vi è la seguente iscrizione:

Ferdinandus Caroli F. Rex
Castra in quæ Corporis Custodes
E Disjunctis, remotisque Hospitiis
Simul seque proprius convenirent
fec:
An. MDCCLXXXII.

[41] Poco prima di arrivare al Regal Palazzo, e in luogo da quello non molto distante, vi è l'ospizio de' padri Pii Operai, eretto forse ne' tempi del lor santo fondatore, come per un luogo di respiro, per abilitarsi vieppiù alle fatiche della santa missione: sta ora ridotto in forma di vero chiostro religioso con una bellissima cappella, e vi dimorano di continuo alcuni padri, sempre adempiendo i religiosi uffizj del loro esemplare istituto.

Dal lato opposto del quartiere, a man dritta di chi vuol entrare nell'atrio del Regal Palazzo, vi è la porta che conduce al Regal Museo Ercolanense, prodigiosa raccolta di tutte le rare antichità estratte dalla dissotterrata città di Ercolano, per opra del magnanimo re Carlo. Darò un'idea di questa preziosa unione quando brevemente parleremo dell'origine di siffatti scavi; per ora proseguasi la descrizione del Regal Palazzo. Il suo atrio è disposto in forma ottagonale nell'interno vestibolo. Ad esso si entra per la via di occidente per mezzo di tre archi, ed altrettanti ne corrispondono all'opposta parte orientale, giacché il vestibolo stesso è pubblica strada, cinta da per ogni dove dalle¹⁷³² fabbriche della regal villa, e per esso passar necessariamente deesi da chiunque voglia andare per le provincie di Salerno, Basilicata e Calabria, quando non voglia farsi la via del Granatello già descritta, che è a fianco al mare. Adunque, la strada medesima che forma l'atrio del Regal Palazzo, forma come un cortile del medesimo, disposto, come si è detto, in figura ottagonale, i cui lati settentrionale e me[42]ridionale si allungano per tredici finestre, e gli altri, orientale ed

¹⁷³² *Editio princeps*: delle.

occidentale, si restringono in quei tre archi già dinotati. Entrati in questo atrio, nel mezzo de' lati meridionale e settentrionale vi sono altri tre archi che danno l'ingresso ed a' boschi ed a' giardini, ed alle scale del Regal Palazzo.

Sotto del portico occidentale, per cui si entra nell'atrio, a man sinistra¹⁷³³ di chi va da Napoli vi è la bellissima cappella palatina, edificata da Sua Maestà Cattolica. Questo luogo, nella prima pianta del Regal Palazzo fu disegnato per teatro, da servire al privato divertimento de' sovrani, e di fatti vi fu costruito. Ma Sua Maestà Cattolica ne cangiò subito l'uso, e disfatto il teatro volle in questo luogo appunto edificarvi la regal cappella che vi si vede: e questo avvenne nel 1749. La di lei porta tutta di marmo è speciosissima, con colonne anco di marmo e bellissimi ornati che la fregiano. Vien dedicata all'Immacolata Concezione di Maria Santissima; ella è di forma quasi sferica. Nel mezzo dell'altar maggiore vi è una bellissima statua di bronzo, rappresentante appunto la Regina Immacolata. Intorno alla chiesa, in quattro nicchie vi sono quattro statue di marmo rappresentanti San Gennaro, San Carlo, Sant'Amalia — nome della defonta Regina Cattolica — e Santa Rosalia, particolar protettrice della città di Palermo. Ne' due altari laterali, uno dedicato a Sant'Antonio da Padova, l'altro a San Francesco Saverio, vi sono due bellissimi quadri rappresentanti questi santi; e, tra la preziosa sagra suppellettile che vi è, vi sono quattro splendori, o siano gran candellieri di metallo, degni di esser osservati pe'l lor [43] artificioso lavoro. Qui finalmente tutto spira magnificenza e grandezza, come tutte le cose massime dedicate al culto religioso provenienti dall'incomparabile pietà del re Carlo.

Vista la cappella si può entrare negli archi della parte meridionale: si osserva l'atrio interiore tutto ripieno di bellissime statue antiche, e nel mezzo di esso la bellissima statua equestre di Marco Nonio Balbo, unica forse che tutta intera siasi estratta dalle rovine di Ercolano. Ella rappresenta questo personaggio romano su di un bellissimo cavallo, su de' cui omeri pende la toga: figura così perfetta che io non so se la maravigliosa statua di Antonino nel Campidoglio possa andarle avanti; fu questa statua eretta dagli ercolanesi a Balbo, in gratitudine de' gran beneficj da questo romano ricevuti, come dinota la seguente iscrizione:

*M. NONIO M. F.
BALBO
PR. PRO COS.
HERCVLANENSES.*

¹⁷³³ *Editio princeps*: dinistra.

Ella vien situata in mezzo ad un recinto di ferri, e stava tutta riparata da gran cristalli che la difendevano dall'umido che potea portarle i venti del vicin mare, e dalla polvere che l'immenso numero delle vetture che vi passava potean cagionarle, ma oggi si son tolti i cristalli: si osserva interamente scoperta. Al lato destro di chi entra in questo cortile vi è la bellissima scala per cui si ascende al palazzo, la cui interna bellezza puossi meno esprimere che immagini[44]nare. Dal cortile si esce ad una bellissima loggia, la quale si distende in due rampe, tutte circondate da balaustro di marmo ne' due lati della loggia; e da queste rampe discendesi ad un vasto piano, e su questo, nella parte superiore delle rampe vi sono due vastissime logge corrispondenti agli appartamenti regali, le quali dominano tutto il nostro cratere, Napoli e le sue adjacenze, il monte Vesuvio e le deliziose sue falde.

Disceso a questo piano si veggono, laterali ad esso, i deliziosi boschetti ripieni di ogni sorte di uccellame, che van tutti a terminare nella deliziosa Strada del Granatello già descritta, qui eretta a bella posta per togliere l'importuno passaggio di tante vetture per entro l'atrio del Regal Palazzo.

Ritornando da sopra ed uscendo all'atrio esteriore del Regal Palazzo, si entra al lato settentrionale, nel cui interno cortile si vede altra statua equestre, eretta parimente dagli ercolanesi al padre de' Balbo; ma non è di quella bellezza della prima, ed oltre a ciò non è intera, ma vien composta d'infiniti pezzi, che trovaronsi rotti o si ruppero collo scavo che se ne fece: ella però è anco bellissima, e se non può gareggiare di perfezione colla prima, non è però che non abbia le sue vaghezze, che la fan riputare assai bella.

Da qui si passa ad un altro cortile tutto circondato di logge, sotto alle quali vi sono sei assai belle statue antiche, tutte estratte dagli scavi di Ercolano, che danno meraviglia a' riguar[45]danti, nell'osservarsi specialmente come per quasi dieciotto secoli siansi conservate sotto terra, ed oggi, ripulite, conservano ancora l'originaria loro bellezza. Nella fronte del cortile vi è ampia porta, per cui si entra ad un amenissimo giardino, il cui suolo vien adorno di un assai vago parterre, che co' suoi varj giochi di mortella dà a' riguardanti un aspetto deliziosissimo. L'ambito è quasi tutto circondato da varj gradini di fabbrica, ingombri tutti da immensi vasi con fiori, e piante rarissime e delle più pellegrine che abbian qui potuto allignare. Dal giardino, colla salita di otto o dieci gradi si entra al boschetto. Quivi entrato, per un lungo tratto di strada, tutta circondata da grossi alberi di querce, faggi ed altri alberi silvestri, si giunge al castello eretto dal nostro re Ferdinando, per scuola de' suoi soldati nella difesa ed offesa delle piazze. Egli, in picciolo, contiene quanto mai desiderar si possa nella più ben intesa fortezza, e vi si legge questa iscrizione:

Ferdinandus IV. Hispaniarum Infans

Siciliarum & Hierusal. Rex
Pius Felix Aug. P. P.
Pro absoluto Militum suorum in oppugnandis
propugnandisq.
oppidis Tirocinio
Arcem Mænia propugnaculum & Vallum
Hic consituenda jussit An. MDCCLXXV.
Franciscus Pignatelli Turmarum Ductor
opus direxit
Franciscus Vallesi in hoc opere legatus
Michael Andrea Archit. Milit.

[46] Arrivati alla bella piazza di arme, in un angolo di essa vi è un pulitissimo oratorio dedicato alla Vergine santissima del Rosario, poiché l'ereditaria pietà de' nostri sovrani non sa quasi formar edificio ove non siavi monumento di religione, e questa chiesetta vien servita da' suoi cappellani, che giornalmente con decoro vi esercitano le sagre funzioni.

Passato il castello, inoltrasi nel boschetto fiancheggiato da deliziosi giardinetti, e seguitando sempre sù dal settentrione si arriva ad una bella peschiera, nel cui mezzo vi è una statua di marmo di una Venere: vien questa cinta da un porticato rurale di 12 archi formati dall'intreccio di varj pampini di alberi, e questi dan l'adito ad altrettante strade che s'internano nel bosco, ove vi sono delle mense con sedì di marmo per uso di riposo e di ricreazione, quando i sovrani ne avessero talento. La strada di mezzo del porticato, inoltrandosi sempre nel settentrione, dopo non breve tratto termina ad un cancello, il quale dà l'ingresso ad un deliziosissimo giardino, che esce poi alla pubblica strada vicino Santa Maria di Pugliano. L'interno di questo boschetto è foltissimo, le strade maestre da noi descritte sono ben ampie, talché potrebbe camminarvi in carrozza, ma il suo interno è compartito in varj quadrati e triangoli, con delle ben atte viottole per cui può girarsi. La quantità degli uccellami che qui risiede non si può esprimere: bisogna assolutamente vederla, e nel mese di ottobre, in particolare, è cosa deliziosissima il guardar solo con qual destrezza i regj cacciatori, [47] colle reti, prendon quantità prodigiosa di questi ucelli, che poi la regal clemenza del Re suol mandare in dono alle comunità religiose di Napoli. Chiunque vede questi luoghi amenissimi non può far a meno di stimarli un paradiso in terra, come da' più saggi forestieri vengono chiamati.

Tempo è ora che diasi qualche notizia del famoso museo situato a fianco del Regal Palazzo, e propriamente nella parte opposta della Regal Cappella che in prima abbiamo noi descritta, il quale

verrà situato in Napoli nella stupenda fabbrica de' Regj Studj, come in parlando di essa alla Giornata III si è avvertito.

Il nome di Ercolano, Stabia e Pompei son divenuti nel mondo sì celebri, dopo le memorande loro scoperte fatte dal genio augusto dell'immortal Carlo III re Cattolico, e proseguite dal suo gran figlio Ferdinando IV, che non vi è persona di qualche cultura che le ignori.

Ercolano adunque era un'antica città greca situata a piè del monte Vesuvio, dominante il mare dalla sua parte meridionale: ella vantava la sua origine dall'antico Ercole Fenicio, e quello propriamente cui la storia favolosa attribuisce, tra l'altro, la celebre impresa di aver piantate le colonne di là dallo Stretto di Gibilterra, la cui memoria anco a' dì nostri vegeta si mantiene, chiamandosi appunto que' luoghi le Colonne di Ercole. Or, questi, dopo essersi inoltrato nelle Spagne per l'oriente di esse, passato in Francia, indi in Italia, lasciando sempre, per dovunque passava, di sé fama gloriosissima per l'eccelse imprese che oprava, pervenne finalmente nel nostro [48] Regno, in mezzo a mille guerre e mille opposizioni che tutte gloriosamente superò, e stabilitosi su questi deliziosi siti consacrò la sua clava a Mercurio conficcandola in terra, la quale ad un tratto divenne un grandissimo ulivo, e vi edificò Ercolano, come, tra le tante antiche testimonianze che potrei recarne, mi contento solo di rapportare l'autorità di Dionigi di Alicarnasso (libro primo): "Hercules compositis ex animi sententia rebus italicis, ac decimis spoliis in Deorum sacrificia impensis, oppidulo etiam de suo nomine condito, ubi classis ejus stationem habebat, quod nunc etiam a Romanis habitatur inter Pompejas, & Neapolim tuto omni tempore habens trajectis Siciliam".¹⁷³⁴ [49] Ercolano, così fondata, divenne ben tosto città importantissima: la flotta di

¹⁷³⁴ (2) Per ricreazione de' miei eruditi lettori, ricordo loro in questo luogo che l'antichità finse molti Ercoli, a ciascun de' quali attribuì delle imprese magnifiche e gloriose. Il più antico di costoro fu quello che chiamossi Ercole Fenicio, e secondo la più comune opinione degli autori fu quell'Eschol che, secondo leggiamo nella sacra *Genesi*, collegossi con Abramo, allor quando, preso Lot, fu da un fuggitivo avvisato Abramo della disgrazia del nipote, ed allora Abramo trovavansi "in convalle Mambre, fratris Eschol, et fratris Aner: hi enim pepigerant foedus cum Abram", *Genes.* 14, v. 13. Siccome ad ogni uno mediocrementemente versato nell'erudizione è noto che la maggior parte delle favole sia derivata dalla storia scontraffatta dalla fantasia e dal capriccio degli uomini, massime de' greci, così [49] a questo Eschol attribuirono varj fatti importantissimi, che fecero riputarlo da' posteri un uomo valorosissimo, talché il suo nome è passato in proverbio per dinotare una persona d'inarrivabil valore. Che Eschol fosse stato un uomo insigne nell'armi non ce ne fa dubitare la Sagra Scrittura, ove rapporta che Abramo, vinti i nemici del re di Sodoma, già prima vinto, e preso con Lot e ricuperato tutto il perduto coll'ajuto di Eschol, il re di Sodoma offrì ad Abramo tutto ciò che erasi tolto a' nimici eccetto gli uomini: "da mihi animas, caetera tolle tibi"; ma Abramo generosamente tutto rifiutò: volle però che i suoi collegati Aner, Eschol e Mambre avessero la loro parte ricevuta; *Gen.*, c. 14, v. 24. Questo Eschol della Scrittura venne facilissimamente cangiato in Hercle, il più antico nome di Ercole, che trovasi presso gli antichi cangiato poi in Hercules o Heracle, per dolcezza di pronuncia, come tutto giorno vediamo avvenire a moltissimi nomi anco nel nostro linguaggio italiano.

Ercole, che vi stabilì dal suo nascere, il ridente e salubre suo [50] sito, il comodo del mare che la bagnava, e tanti altri doni di natura ch'ella avea, vi attirarono [51] ben tosto quantità di gente da tutte le regioni del mondo, che, non ancora siffatto a stabile e ferma società, andava vagando per iscorger luoghi ameni e vaghi. Ella avea il suo porto, che secondo la osservazione che i dotti han fatta¹⁷³⁵ sulla lettera di Plinio Secondo scritta a Tacito, nella quale lo ragguaglia del formidabile incendio del Vesuvio, che seppellì Ercolano ed altre città, era Retina sita appunto in quel luogo che oggi chiamasi Resina, deliziosissima villa accanto a Portici,¹⁷³⁶ e divenuta in progresso ora municipio ora colonia romana, secondo la varia condizione a lei data da quella sempre dominante Repubblica, conservò sempre la sua grandezza ne' suoi pubblici edifizj, ne' suoi spettacoli e in tutte le sue azioni, come ce lo dimostrano le sue ruine e le tante iscrizioni, anco prima del suo scoprimento ritrovate, e dal Reinesio e dal Grutero rapportate.¹⁷³⁷

Città sì magnifica e sì bella fu interamente sepolta nell'anno 79 della nostra redenzione. Tanta materia vomitò allora il Vesuvio, così strane furono le circostanze che la sua eruzione accompagnarono, che niuna delle altre moltissime che l'hanno seguita, tra lo spazio di dieciotto secoli, l'è paragonabile. Il Giovine Plinio, testimonio oculare di sì strano avvenimento, elegantemente lo descrive, e con tutta precisione, nella bella let[52]tera diretta a Tacito, ch'è la sedicesima del suo sesto libro. Ei trovavasi allora in Miseno, insieme col zio e colla madre, quando,

Il nome dunque di Hercle, prima del suo cangiamento in più dolce pronuncia di Hercules, o Heracle, poté esser Escle, poiché sanno i principianti filologi che presso gli antichi latini, e per conseguenza ne' dialetti dorico ed eolico, da' quali la lingua latina derivò, non eravi la lettera R, la quale, giusta l'attestato di Pomponio nella l. 2 ff. *De origine Juris*, fu inventata da Appio Claudio nel 405 di Roma, onde pria dicevansi Papisii e Fusii [50] que' che in progresso chiamaronsi Papirii e Furi. È vero che la cosa ne' due dialetti greci poc' anzi nominati non è ugualmente certa, ma è certissimo però che se usavano la lettera R, l'uso in essi n'era di sì poca estensione che può paragonarsi al nostro H; adunque l'antico nome Hercle poté prima dirsi Escle invece di Escol, cangiando l'O in E, e mettendoci dopo L; giacché i greci abborrivano l'aspra pronuncia orientale, e credevano addolcirne le voci, ciocché ottennero in questa con tal cangiamento levandone l'aspro che cagionava l'O dopo il C e innanzi L, che terminava la voce, e mettendo l'E dopo la L, lettera in se stessa assai dolce, che unita in ultima alla scorrevole L rende la voce non aspra, che per altre poi mutazioni fatte divenne Hercules.

I caratteri che l'antichità a quest'eroe attribuisce confermano quanto si è detto. Tra le celebri imprese di Ercole vi è il combattimento contro i Titani giganti (Diodoro Siculo, libro primo); or, che Amrafel re di Senna, vinto da Abramo coll'ajuto di Eschol, fosse un principe de' titani, ce 'l fa sapere Eusebio coll'autorità dell'antico Abidino (*Præparatio Evangelica*, libro 9, capoverso 14); dò questo solo ricordo a' miei lettori: che volendo confrontare le imprese dell'Ercole favoloso coll'Eschol della Scrittura, troveranno che sono una stessa persona, abbellita ed adorna dalla ferace fantasia de' greci, come dottamente, tra gli altri, dimostra monsignor Tourmont e 'l dotto marchese Marcello Venuti, nella sua relazione del discoprimento di Ercolano.

¹⁷³⁵ *Editio princeps*: fatte.

¹⁷³⁶ (3) Vedi *l'Esame o sia confronto di ragioni, addotte dal dottor Giovanni Lami e dall'abate Mecatti, sopra Ercolano, Pompei e Resina*.

¹⁷³⁷ (4) *Reines., Class. II, XXIII, XXIX*.

oscuratasi repentinamente l'aria, sentivansi degli orrendi fragori, e nelle tenebre che la ricoprivano scintillava l'incerta luce delle folgori, che ne accresceva l'orrore, nell'atto stesso che quantità immensa di bitume e solfo e pietre accese, vomitata dal monte, giunta fin al mare, seppellì le città di Ercolano e Pompei, che incontrò nel camino, nell'atto che il popolo stava nel suo teatro, come comunemente si vuole, comeché altri abbia creduto che il teatro fosse già caduto quattordici anni prima, cioè nell'anno 65 del nostro riscatto, quando un orribile tremuoto devastò, ma non interamente distrusse, molti luoghi della campagna, fra' quali Ercolano e Pompei.¹⁷³⁸

Distrutta così e sepolta Ercolano, rimase sol nota per qualche debole tradizione conservata tra' popoli, poicché le tante vicende che soffrì l'Italia dopo la caduta dell'Imperio Romano e l'ignoranza nella quale caddero i suoi popoli pressoché ne spensero la memoria.

Nel 1689 si scavò il terreno da un particolare, e i lavoratori, inoltrandosi nella profondità incontrarono degli strati diversi, che sembravano a bella posta innalzati come fossero tanti pavimenti. Datone avviso al padrone, questi, sorpreso dalla novità dell'evento ordinò che si proseguisse lo scavo, nella continuazione del quale trova[53]ronsi alcune iscrizioni appartenenti alla città di Pompei, stimate allora erroneamente appartenere alla villa di Pompeo, e che, passate nel museo del dotto Francesco Picchiatti, sono dopo sua morte andate a male.

Nel 1711 si fecero per accidente altri scavi: Emmanuele di Lorena principe d'Elbeuf, venuto in Napoli nel 1707 generale dell'armi dell'imperator Carlo VI, quivi si stabilì, in occasione che s'innamorò della figlia del Duca di Salsa di casa Strambone, e sposolla. Egli, invaghitosi del bel sito di Portici, quivi si appigionò un bel casino nelle vicinanze del Granatello. Avea egli un segretario lorenese, il quale, per desiderio di sapere la storia del luogo che abitava, si pose di proposito a studiarla e venne in cognizione che su quelle vicinanze era stata Ercolano, sepolta poi dalle ceneri del Vesuvio. Partecipollo al suo padrone nell'atto che questi andava in cerca de' rottami di marmo, per farne un intonaco di nuova maniera, per ornamento di alcune stanze del suo casino. Seppe anco in questo tempo, il Principe, che alcuni di Resina, avendo scavato un pozzo per loro uso, vi aveano ritrovato de' frammenti di preziosi marmi. Ciò vieppiù animò il segretario ad insistere al Principe acciò scavasse, sperando pure di ritrovare la già da' secoli sepolta Ercolano. Vi aderì il Principe, ed ordinò che a fior di acqua di quel pozzo si proseguissero gli scavamenti. Appena cominciati gli scavi, lateralmente si trovarono delle bellissime statue di marmo, tra le quali una di Ercole, l'altra creduta di Cleopatra. Inoltrando[54]si più avanti si trovarono molte colonne d'alabastro fiorito, e si venne in cognizione che quel sito era stato un tempio, ornato di fuori con 24 di dette colonne, la maggior parte di giallo antico, il cui interiore avea altrettante colonne, tralle quali eranvi delle belle

¹⁷³⁸ (5) Venuti, *Descrizione delle prime scoperte d'Ercolano*, parte prima, capitolo IV. [*Editio princeps*: Venuti a descriz. delle prime scoperte d'Ercolano p. p. c. IV].

statue di marmo greco, ma infrante, e 'l pavimento tutto di giallo antico, de' pezzi del quale se ne fecero tavolini dall'ingegnere Giuseppe Stendardo napolitano, che gli scavi diriggeva. Le statue furon dal Principe mandate in dono in Vienna al principe Eugenio di Savoia, e mi dicono che ancora esistono sulle vicinanze di Vienna, in una villa che apparteneva al principe stesso di Savoia. Fu parimente scavato, in detto tempo, un gran marmo colle seguenti lettere di metallo:

APPIVS. PVLCHER. C. FILIVS

**** VIR. EPVLORVM.*

Ma l'essere stato richiamato il Principe in Vienna, e la gelosia del governo, impedì siffatti scavi, che più non si proseguirono. Venuta in Napoli Sua Maestà Cattolica e determinatosi per luogo di regal diporto Portici, in atto che stavansi costruendo le regali fabbriche che vi si osservano, erasi fatto come un parco provvisionale, ove il Re andava spesso a divertirsi, e vi erano alcuni custodi del parco che a spese regie lo guardavano. Videro questi, più volte sull'imbrunir della sera, un animale con una coda lunga velocemente correre, senza poter distinguere cosa fosse: li diedero la caccia, e dopo varj agguati li riuscì di [55] ammazzarlo e scovire il covile ove rifuggiavasi. Era una vecchissima volpe di straordinaria grandezza, la quale, divenuta ben presto il soggetto degli universali discorsi, fece ad alcuni risovvenire degli scavi del Principe d'Elbeuf, e delle statue e delle altre cose estrattene: e queste riavvivarono la memoria della sepolta Ercolano. Datone avviso al Re, portatissimo per l'aumento delle scienze e delle arti, ordinò che subito si rinnovassero gli scavi già dal Principe d'Elbeuf incominciati, e ciò accadde ne' principj di dicembre del 1738.

Inoltratosi per tanto gli scavatori nel pozzo sudetto, che da prima non furono piucchè dodici, aumentati poscia a cinquanta, a cento e a quanti indi ne richiese la vastità dell'opra, il primo monumento a venir fuori fu una iscrizione con una lapide terminale, ed indi alcuni frammenti di statue equestri di bronzo, più grandi del naturale, e ciò poco sopra del livello dell'acqua del pozzo, il quale è poco più di 86 palmi profondo dal presentemente terreno abitato.

Seguitandosi gli scavi lateralmente, a guisa di mine si estrassero due statue togate di marmo, più grandi ancora del naturale; ma la scoperta memoranda che indi a poco si fece, fu quella del gran Teatro di Ercolano, il quale prima incominciossi coll'essersi trovati alcuni pilastri di mattoni ben intonacati e dipinti a varj colori, e tra di essi una intera statua a' piedi, togata, di marmo.

Trovavasi allora, per buona fortuna delle lettere, al servizio del Re il dottissimo marchese [56] Marcello Venuti patrizio cortonese, padre dell'oggi vivente marchese Domenico, nulla inferiore a sì

gran padre nella dottrina, e che dippiù possiede in grado perfetto una estesa cognizione delle meccaniche, onde ha tra noi introdotti, e perfettamente fa eseguire, i regali lavori della porcellana, cotanto in tutta Europa riputati. Il marchese Marcello, adunque, trovavasi in compagnia del Re agli scavi di Ercolano, quando venne fuori il frammento di una iscrizione con queste lettere:

A *** MAMMI *** VS. II VR. QVIN. F ***

Domandollo il Re del suo sentimento su quella iscrizione, ed esso, *stans pede in uno* li rispose che potea esser memoria del Teatro di Ercolano sepolto dal Vesuvio, ma, colta il gran uomo la occasione di meglio accertarsene, immantinente, senza badare a pericolo, fattosi legare con una fune a traverso del corpo fece calarsi nel pozzo, ove, dirigendo egli quegli scovatori, scovò alcuni gradi di travertino, che a lui sembrando troppo alti per scale di salita, facendo proseguire il lavoro circolarmente, ebbe il piacere di osservarli in effetto gradi del Teatro, ove sedea il popolo spettatore, pieno di allegrezza; risalì per darne contezza al Re, e, nell'atto che stava a sua maestà riferendo quanto avea osservato, vennero fuori altri frammenti d'iscrizione, i quali, combinati dal dottissimo cavaliere, diedero questa iscrizione:

[57]

A. MAMMI. RVFVS. II. VIR. QVIN.
TEATR. ORCH. DE . SVO.

Ed ecco come, mercé la cura di questo insigne letterato, vennesi in accerto del superbo Teatro di Ercolano, confermato sempre più da tanti altri monumenti che man mano vennero estratti, con somma precisione ed eleganza descritti dalla dotta sua penna, nell'aurea sua *Descrizione delle prime scoperte di Ercolano*, che io qui non ho fatto che compendiosamente trascrivere. Fu pertanto il teatro quasi interamente scoperto, e dal suo stato attuale e da' frammenti di marmi africano, serpentino, cipollino, egizio, giallo antico, come da varj capitelli con gusto e delicatezza immensa intagliati, dalla giudiziosa compartizione de' suoi gradi, dalla artificiosa costruzione delle sue volte, e da tanti altri pregi dell'arte che vi si osservarono, si arguì qual fosse stata un tempo la sua bellezza, prima che fosse coperto dalle lave vesuviane. Si giudicò che il suo diametro fosse di circa sessanta palmi, ma non poté formarsene giudizio esatto, perché non poté scoprirsi all'aria, impedito

dalla quantità del terreno sopraportatovi dalle varie eruzioni, da tempo in tempo ammassatevi, e de' tanti edificj che vi si eran costrutti.

Quel che però attrasse l'attenzione de' dotti, e mostrò insieme la magnificenza del Teatro, furono alcuni frammenti di cavalli di bronzo e la ruota intera di un carro di simil metallo, che furon trovate. Si argomentò subito che le due [58] gran porte del Teatro fossero state adorne da altrettante bighe, o sian carri, i cui frammenti eran questi già trovati. Essi mostravano esser stati indorati, ed un cavallo si estrasse, che avea la metà del corpo così bene dalla percossa nel suo concavo riconcentrata, che sembrava esser la sua sola metà. Le bellissime statue, bassirilievi, ed altre preziose sculture che si andarono man mano scoprendo fino al 1745 furono immense, tutte con regal magnificenza impresse poi nell'opra meravigliosa delle *Sculture d'Ercolano*; ma in questo tempo, dovendo Sua Maestà attendere alla conservazione de' suoi regni, minacciati invadersi da' suoi nimici, furon gli scavi sospesi: ripigliati poi, e con maggior ardore, dopo che fugati gl'invasori ritornò in detto anno trionfante nella sua reggia.

Nel scoprirsi il Teatro nel 1738 e '39 fu scoperta una pittura: ragguagliatone il Re, si accese di desiderio di vederla nel proprio suo lume. Trovavasi in Napoli uno scultore genovese, fatto da Sua Maestà venir da Roma per lavorare alcune statue: questi si offerse di far esso venir fuori la pittura ch'era sulla tonaca dipinta, mercé un secreto da lui posseduto di tagliare il muro al di dentro del quadro, con conveniente profondità, assicurarla poi con certo tonacato assai tenace, che veniva ad incorporarsi colla fabrica su cui eravi la pittura, e, tagliando indi i contorni del muro su l'estremità del quadro, farne uscire la pittura tutta intera dalla muraglia staccata. Credé il Re allo scultore, ed egli felicemente riuscì nell'intrapresa, e prima di estrar[59]re all'aria aperta la pittura l'assicurò con una vernice, che non facevale temer le percosse dell'aria lucida, conservando i colori quella stessa vaghezza che avevano. La prima di queste pitture, così artificiosamente estratte, fu quella che rappresentava Teseo allora tornato dalla vittoria del Minotauro. Ella fu stimata — com'è — meravigliosa, poiché non vi è cosa, sia nell'invenzione sia nel disegno, sia nel colorito ed in ogni altra sua parte, che non l'abbia in grado perfetto. Tutta la carnosità del giovine Teseo, il giudizioso artefice esprime floscia e rilasciata, come naturalmente avviene in ciascuno dopo aver durata della gran fatica. Teseo avea combattuto col Minotauro, onde il copioso sudore, che naturalmente avea dato fuori in quel rincontro, avea rilasciate le sue parti carnose, onde allora apparvero flosce e carni. Chi voleva far l'intelligente, senza considerare più in là che la superficie, tacciò a difetto questo, che pur era l'apice della perfezione di quel prodigio dell'arte: meraviglia fu ben ella, che il grande abbate Ciccio Solimena, quegli per cui mantenevasi in Napoli, anzi in Italia, l'onore della pittura, fosse caduto in questa debolezza, tacciando il quadro in quel che meritava più lode; ma poi, riflettendolo con più sano giudizio se ne ritrasse; confessò il suo errore — errore, per altro, che può

prender chiunque sulla prima vista, e senza un fino criterio non può scovirsi. Assicurò ei pertanto il Re medesimo, che in questo incontro lo consultò, esser quel preteso difetto la parte più encomiabile di quel dipinto, poichè il dotto suo au[60]tore avea a tutto pensato e tutto maravigliosamente eseguito.

Estratto così felicemente questo maraviglioso quadro, assieme con altro di ugual bellezza, che fu stimato allora il Giudizio di Appio Claudio e la seguita uccisione di Virginia, ma che tutt'altro rappresenta, alti entrambi palmi sette ed once otto, e larghi palmi sei ed once sei, si vide indi a poco che la vernice del genovese avea rese bensì meno efficaci le percosse dell'aria, ma che tuttavia questa esercitava il suo dritto indebolendone i colori. L'attivo intanto marchese Venuti, cui, se li fosse data l'intera indipendente ispezione su questi scavi sariano stati al certo regolati nel modo più proprio e più alla riuscita confacenti, si diè subito ad investigare se potesse preservare tai miracoli da quei danni che man mano soffrivano dalle necessarie percosse dell'aria, onde tanto veniva a scemare la loro bellezza. Ei conosceva per avventura l'alfiere Moriconi siciliano, ufficiale nella regale artiglieria, insigne chimico-meccanico che avea sperimentate, profittevoli a varj usi, alcune vernici di sua nuova invenzione, colle quali grande onore aveasi acquistato nella corte del Re di Sardegna. Trovò che questo abile ufficiale possedeva infatti una vernice di suo particolar ritrovato, colla quale gli antichi colori già impressi su qualche materia, sia legno, muro o altro, venivano i colori medesimi talmente attaccati alla materia che potean resistere per secoli. Il dottissimo uomo fecene far l'esperienza su di alcuni frammenti di muro dipinto, rimasti inutili nel distacco [61] fatto de' due famosi quadri pocanzi menzionati, e si vide con meraviglia che i colori ripigliavano la loro antica vivezza, che sembravano allora impressi. Datone avviso al Re, sotto de' suoi occhi volle che si fosse eseguita l'inverniciatura sui due maravigliosi quadri già descritti, ed allora questi divennero la meraviglia universale, non essendovi ordine di persone che non se ne procurasse la vista: e i dotti, sempre più vi trovavano in ciascuna lor parte materia di encomj ben alti ed interminabili.

Dietro queste pitture altre ne vennero fuori, con infinite altre sculture ed immenso novero di tante altre cose, che accennerò di passaggio nello scorrere il Real Museo. Il volerle tutte a parte a parte descrivere non sarebbe peso per gli omeri miei e sarebbe per avventura inutile. Tutte le pitture e le sculture di Ercolano sono state descritte e dottamente spiegate da un collegio di grandi uomini, che il Re eliggè dal fiore de' suoi letterati, ed ora questo stesso collegio sta descrivendo i papiri che han potuto conservarsi, come accennerò andando innanzi.

Intanto andavansi proseguendo gli scavi, estraendosi sopra tuttociò che trovavasi di mobile. Dopo scoperto l'insigne Teatro cominciossi a scovire, o per meglio dire, proseguissi la scoperta del tempio in cui s'imbattè il Principe d'Elbeuf fin dal 1711, e che era stato lasciato per proseguire gli scavi lateralmente, come si è detto.

La confusione e 'l poco buon ordine onde furono fatti gli scavi, forse per desio di presto scovrire delle rarità e de' monumenti ammirevoli, [62] e più la necessità in cui si era di non ismuovere le masse della terra in molta lunghezza di seguito, per non far crollare il terreno al di sopra, ha impedito che esattamente si formasse idea di tutto ciò che scovrivasi di suolo stabile. Io, nel dare a' miei lettori non altro che un'idea impefetta delle varie pubbliche parti di questa città maravigliosa, andrò combinando, comunque per me si possa, le varie relazioni da tempo in tempo uscite fuori su tale assunto. Non s'immaginino già i lettori¹⁷³⁹ che possano distintamente comprenderle, perché io stesso che lo scrivo non ho saputa formarmene una chiara idea, cosa per altro impossibile a potersi acquistare anco da coloro che ebbero la sorte di scender spesso negli scavi, poicché non può mai avvenire che si concepisca chiaramente una cosa, se non veggasi sgombra da tutti gli ostacoli: cosa che in niuna guisa poté mai avvenire nella già sepolta Ercolano.

In poca distanza adunque dal Tempio trovossi una strada, dall'uno all'altro lato circondata di colonne, che formavano due porticali per riparare dalle piogge coloro che vi passava a piedi: uno di questi portici conduceva a un grande edificio, che, senza inutilmente imbarazzare i miei lettori sulle varie opinioni degli eruditi intorno al lor nome, dirò loro che furono comunemente stimati o un calcidico o un foro, denominati generalmente dagli antichi colla voce di "tempio", che perloppiù non dinotava soltanto l'edifizio al culto religioso consagrato, ma forse qualunque publico edifizio; l'interno di questo era circondato da un portico, le cui colonne di un lato erano [63] ferme nel muro, e le altre isolate. Vicino l'entrata del portico vi erano due gran piedestalli intorno le colonne isolate, ed alla sua estremità un santuario, ove ascendevasi per tre diverse parti. Innanzi al suo ingresso eravi un gran piedestallo, formante come un atrio del santuario medesimo, su del quale eranvi situate¹⁷⁴⁰ tre belle statue di marmo, una rappresentante, come giudicossi, l'imperator Vespasiano, le altre due non poteron conoscersi, perché mancanti del lor capo, e che eran assisi su delle sedi curuli; ed a linea di questo atrio, affisse al muro vedeansi due nicchie con altrettante statue di bronzo, di nove piedi di altezza, rappresentanti Germanico e Nerone; con dippiù che sul fondo del portico, e propriamente il suo intercolonio, eranvi sparse moltissime figure di bronzo e di marmo, rappresentanti varie deità gentilesche.

Era il portico diviso in cinque parti uguali, che noi diremmo in cinque arcate, ed in ogni arco di esso eravi una statua equestre; la parte di mezzo conduceva al Tempio, ovvero al santuario, e tutto il suo pavimento era composto di marmi assai ben commessi e compartiti, ma le mura che formavano l'altra parte del portico, sulle quali eran affisse le altre colonne che sostenevano il secondo lato del portico stesso, non eran già di marmi coverte, ma tutte dipinte a fresco con degli animali ed uccelli

¹⁷³⁹ *Editio princeps*: Let-ori.

¹⁷⁴⁰ *Editio princeps*: situata.

assai belli a riguardarsi; indi, entrando nel santuario, assai semplice nella sua struttura, vedevasi nella sua estremità l'ara coverta da un picciol muro, che per una porta davali l'ingresso, ove era situata la divinità cui era il tempio dedicato.

[64] Parlano altre relazioni di tue tempj che in questo solo edificio eranvi. Io descrivo solo ciocché dalla lettura di varie relazioni, contemporaneamente agli scavi scritte, si ha di certo essersi ritrovato, ma mi son protestato da prima esser impossibile, almeno su ciò che è a me noto essersi scritto, potersi formare una distinta idea delle varie parti di Ercolano: onde contenterassi il lettore di saperne quel che può, dopo che non si può altrimenti saperlo.

Contemporaneamente furono scoperte mote abitazioni private, nelle quali si trovarono quantità di utensilj addetti a varj usi umani: botte piena di liquori; delle uova; delle noci e delle mandorle, la cui corteccia, assai ben conservata al di fuori, si trovò il frutto al di dentro perfetto carbone; vi si trovò quantità d'istrumenti agricoli, fabbrili, cerusici; degli stucchi con varie cose; un calamajo che conservava tutto il nero del suo inchiostro da potersi scrivere; de' pugili, de' quali gli antichi servivansi per imprimere le lettere in carta cerata; delle stoviglie di cucina; de' vasi di rame e di bronzo assai maestrevolmente fatti; degli aghi e delle spille. Insomma di quanto mai è uopo alla vita o si riguarda la necessità, o il comodo o il lusso. Le stanze di alcune di queste case erano lastricate di marmo, segno evidente di essere state di persone distinte, ma in ogni una di esse si osservarono le finestre assai picciole: erano non pertanto foderate con bellissimi alabastri trasparenti, o con delle pietre speculari. Trovaronsi ancora de' gran vasi per conservar liquori, tutti di terracotta co' loro coverchi di marmo, [65] ciascuno contenente circa dodici o dieci barili della nostra misura.

Tra le cose più curiose stabili ritrovate, merita bene che vi abbia luogo una cantina, la quale io descriverò colle stesse parole dell'incomparabile marchese Venuti, non potendo certo farsi descrizione più precisa e più chiara, e molto meno da me, che niuna ho di quelle doti che alla particolarizzazione si appartengono:

“Si vedeva una porta di marmo bianco non molto grande, che conduceva in una stanza quadrilunga circa braccia quattordici ed ancora più, perché non finirono di levare il soprapposto terreno, e larga otto, in mezzo di uno de' lati della quale, ritrovandosi altra porta, da questa si entrava in altra simil camera della stessa lunghezza, ma quasi quadrata. Tanto intorno all'una che all'altra delle dette due camere, tutte lastricate di marmo, ricorreva all'altezza di mezzo braccio accanto al muro un scalino superbo di lastre di marmo, che a prima vista parve fatto per uso di potervi sedere, avendo nel labro, o angolo esteriore, al di sotto una ben intesa cornicetta; ma accostandosi più da vicino si videro al di sopra alcune lapidi rotonde, o siano bocchette di marmo molto belle, le quali, dopo essere state sollevate si ritrovò che servivano di coperchio, o bocchette, ad alcuni grandissimi vasi di terracotta, che erano incassati nel calcistruzzo e sepolti sotto terra in

quel contorno, e solo si sollevavano sopra il piano colle loro bocche rinchiusa da quello scalino. Da un lato eravi una gran finestra quadrilunga nel muro, ripiena di terreno, simile, a prima vista, come ad [66] una bocca di forno, per essere il muro interno affumicato. Ma comparve alla fine un vano, a similitudine di armario, internato in quel muro per la lunghezza di una canna, entro cui, con bell'ordine si trovò intatta una scalinata benissimo fatta di marmi di varj colori, i gradini della quale somigliavano a quelli che soglionsi porre sopra de' nostri altari ad uso de' candellieri, o de' vasi di fiori. Erano questi formati di marmo colorito e gentilmente scorniciati, talmenteché io m'immaginavo che servir dovevano per riporvi con bell'ordine i piccoli vasi, o caraffe, di cristallo o di altra materia, per conservare i saggi del vino migliore, o pure altri liquori per bere. I gran vasi sotterrati erano di figura rotonda, fuorché quella porzione della bocca che s'innalzava sopra il piano del pavimento e s'includeva in quel gradino di marmo; il di loro recipiente poteva contenere, a mio credere, circa dieci barili di misura toscana".

Fin qui il dotto marchese Venuti, la cui assenza da Napoli, ritirato in Cortona sua patria, fa compiangerci una dettagliata, insieme, e ragionata storia di queste prodigiose scoperte: e qui, come per una interruzione di riposo, osserveranno i miei eruditi lettori che gran cura si aveva dagli antichi nel formare e nel conservare i vini. I vini vesuviani venivano assai da essi stimati, poicché la loro bontà originata dal clima maritimo, rettificato dall'attività del fuoco del monte, veniva a renderlo potente insieme e delicato. Eglino ponean gran cura che le uve fosser ben mature prima che si spremessero, e in questo aveano de' particolari segni, ora quasi inte[67]ramente perduti. *Vinacei, cum deteresa viriditate nigrescere incipiunt, demantur*: e questo segno, ristretto solamente alle uve rossacce, non ben si accorda colle altre di altro colore, quando la proposta regola ella mostra di esser universale, e comprendere generalmente qualunque sorte di uve delle quali ha sempremai abbondato la nostra Campagna Felice. Conosciute le uve già perfettamente giunte alla loro maturità, allora, con gran solennità, che parte faceva delle loro religiose feste e che accader solea *inter Virgilianum occasum et autumnale æquinotium*, ciocché corrisponde alla fine di settembre e principj di ottobre, avuto sempre riguardo alla natura de' climi ove i vigneti eran siti, elle facevansi a un di presso come le nostre, poicché i raspi delle uve, staccati dalle viti e raccolti ne' corbelli, si univano nelle vasche, onde poi, pressati dagli strettai, spremesi il vino; ma il loro artificio era ben più diligente di quel che non è il nostro, poicché somma cura essi prendevano nella scelta delle uve, ed ogni diligenza usavano acciò i granelli o non ben maturi o soverchiamente maturati, che accostavansi alla corruzione, non entrassero nelle vasche, o ne' *lacus vinarii*,¹⁷⁴¹ come da' latini si appellano. Tutto il resto che non era confacente alla buona riuscita del vino buttavansi entro altro

¹⁷⁴¹ (6) *Lex Si servus*, § ult. ff., *ad legem Aquiliam*; Varro, *De re rustica*, c. 54.

simil vaso,¹⁷⁴² ove eravi della molt'acqua. Quivi ancora era deposto ciocché noi chiamiam vinaccia, o sia quelle cortecce di uve già ammaccate dallo strettojo [68] e dalle quali erane uscito del mosto, e qui, facendosi per qualche tempo fermentare, di nuovo spremeasi, e ne usciva quel vino da Plinio chiamato *vinum operariorum*: “Post expressa vina defruti ad usus domesticos loræque ad familiæ et operariorum potionem curandæ superest labor”; economia pressoché estinta nelle amene nostre campagne, ed appena ne resta un'immagine negli acquaticci de' nostri più incolti montagnuoli, il quale, per effetto di sola necessità introdotto, né è di gran utile né pur di mediocre sapore, ed assolutamente di niuna sostanza, perché senza farlo fermentare, spremuta appena una parte di vino puro si versa nelle vasche una picciola quantità di acqua, la quale, perché senza fermento, guasta anzi quel residuo di vino che ancor rattrovassi nelle uve non totalmente spremute, e li fa perder la forza che esso naturalmente aveva; è poi quasi inutile, poicché non altro ritrovassi dippiù che quella quantità di acqua che vi si è posta, unita ad altro poco vino, che anco senza dell'acqua pure si sarebbe ricavato dal continuarsi a spremere le uve, laddove, nel metodo antico l'acqua era abbondantissima, la quale, colla fermentazione di tanta materia vinacciosa immessavi, veniva ad acquistar la natura del vino. L'allegria che sempremai ha partorito la vendemia determinò i romani a celebrar delle feste, da essi chiamate *Vinalia*, nei quali facevansi a Giove delle libazioni di vino, e simili feste eran le più gaje e liete che si celebrassero presso tutti i popoli e presso tutte le nazioni. Io non so se da questa allegria si fosser mossi i gentili a far preseder Bacco alle vin[69]demie e prenderlo per protettore del vino, ovvero dall'aver Bacco piantato il primo le viti ed introdotto tra gli uomini un tanto bene, si fosser essi mossi a congregarli i suoi stessi ritrovati. Non è del mio istituto entrar in quistione mitologhe in un'opra scritta per tutto altro proposito, ed in cui sol di passaggio e come per una parentesi questo punto si accenna. Dico solo anco, così transitoriamente, che riconoscendosi nel Bacco favoloso il vero Noè nostro secondo padre, ed essendo questi stato il primo a piantar le vigne, il genere umano per riconoscenza li consagrò di poi le viti, se è vero che l'opra preceder dee il suo monumento di riconoscenza. In questo proposito, è memorabile da osservarsi come al favoloso Bacco dell'antichità, il cristianesimo ha sostituito, per protetter del vino, anzi generalmente di tutt'i primi prodotti cibarij, il glorioso vescovo di Tours san Martino; la festa di questo santo, cadendo nel mese di novembre, tempo che corrispondeva a quello in cui faceansi a Giove ed a Bacco le antiche libazioni vinarie, sostituì a quelle cieche deità la religiosa divozione de' cristiani, [come] le offerte da farsi a questo santo, o per estinguere le memorie del gentilesimo, o per cangiare l'oggetto: e poichccé avvenne che un liquore che emanava il corpo di quel santo vescovo, mischiato nel vino notabilmente lo aumentava, fu quel santo preso da per tutto per tutelare¹⁷⁴³

¹⁷⁴² *Editio princeps*: veso.

¹⁷⁴³ *Editio princeps*: tutelare.

dell'abbondanza, massime del vino, come dopo il corso di tanti secoli seguita ad esserlo, e presso i contadini specialmente, con somma fiducia s'invoca, e tanto basta aver breve[70]mente detto su la vendemia. Ritorniamo ora alla nostra narrativa.

Furono generalmente tutt'i privati edifizj di Ercolano osservati aver le scale di una sola tesa, senza rampe o volte che facessero girarle, quasi tutte le stanze dipinte a varie forme, e i pavimenti, almeno delle case più comode, lastricati a mosaico ma di mediocre struttura, meno che in alcune¹⁷⁴⁴ di esse, in cui i pavimenti erano assai belli. E così al certo esser dovea, poicché non può certamente suppersi che in ogni privato edificio tutto dovess'essere interamente perfetto: che, anzi, in essi la perfezione non può ritrovarsi riguardo alla magnificenza. Tutto l'altro che andossi di stabile scovrendo in Ercolano, ne' diversi scavamenti, che prima e dopo la guerra di Velletri, avvenuta nel 1745, non sono di gran rilievo; e in questo tempo, minacciata d'invadersi il Regno dal general imperiale Lubkovitz, obbligò Sua Maestà Cattolica di persona ad accorrerne alla difesa: restarono gli scavi interamente sospesi, e ripresi poi, come si disse, con maggior fervore furono continuati fino a circa il 1750, allorché non sembrò più alla sua gran mente proseguirli, per non dar occasione al sopraposto terreno ed a tanti edificj pubblici e privati che vi erano al disopra che crollassero, e così, in un tempo nuovamente si sotterrassero il ravvivato Ercolano, colle ruine di tanti che su le sue ceneri erano sorti. Ritorniamo intanto al Regio Museo che ci resta a descrivere.

Sua Maestà Cattolica, allora quando vide i preziosi monumenti che si andavano estraendo dalle rovine di Ercolano, amantissima, come più fiate si [71] è detto, del progresso delle scienze e delle belle arti ne' suoi floridi regni, ed ella stessa, comeché per diletto invaghitasi nel disegno e della modellatura ne divenne in breve perfetto maestro, talché, secondo l'attestato che ce ne diede il tante volte lodato marchese Venuti, non ritrovossi in tutta la sua cultissima corte chi più di lei avesse saputo da più sano giudizio sulla perfezione de' disegni e sul gusto dell'opre, risolvé tutto conservare e farle illustrare da un'accademia di uomini dotti, che istituì. A quest'oggetto destinò delle ampie gallerie del suo palazzo eretto in Portici, a conservare sì preziosa raccolta; il collegio accademico, da lui destinato ad interpretarne i monumenti, divise in varie classi quelle preziose anticaglie: cominciò dalle pitture, che cominciarono ad incidersi da' più bravi bolini, ed ogni figura era seguita dalla sua spiegazione fatta dal dotto congresso, dopo averla prima ben ponderata e digerita. Questa celeberrima raccolta cominciò a veder la luce sotto gli auspicj di quell'augusto sovrano, diretta dal dotto e saviissimo marchese Bernardo Tanucci, cui tanto debbono i Regni delle Sicilie, e sua cura fu di far cadere la scelta di quegli accademici in persone dottissime, che ben corrisposero alle sue aspettative. Pose alla testa di questa scelta adunanza l'immortal canonico

¹⁷⁴⁴ *Editio princeps*: alcuna.

Alessio Simmaco¹⁷⁴⁵ Mazzocchi, principal sostegno e decoro dell'italiana, anzi dell'europea letteratura, il cui talento e la cui indefessa applicazione fece riputarlo uno di quegli'ingegni che la Provvidenza fa in qualche secolo sorgere a ristoro delle scienze, dalle [72] tetre umane caligini oppresse. Diede a lui per socj i dotti monsignor Ottavio Bajardi romano, il quale, da prima fu solo destinato dal Re alla spiega di quegli'innumerabili monumenti; egli ideò un *Prodomo dell'antichità di Ercolano*, stampato in Napoli nella Stamperia Regale nel 1750 al '52, ma in questo, il dotto uomo, assorbito dalla sua vasta dottrina antiquaria, di tutto parlò fuorché di Ercolano, e in ben cinque non mediocri volumi non disse una parola di Ercolano, ch'era pur l'oggetto di sue fatiche. Vi aggiunse ancora l'abate Zarrillo; lo studioso Pasquale Carcani, ufficiale della prima Regal Segreteria; Berardo Galiani; il barone Ronca; Nicola Ignarra; Camillo Paderno romano, che destinò custode del Regal Museo; l'abate Pianura; Giacomo Castelli, indi fatto giudice della Gran Corte e regio consigliere; Salvatore Aula, maestro del nostro Seminario Arcivescovile; l'abate Monti; il canonico Pratillo ed altri, col celebre padre Giovan Maria della Torre genovese, della dotta religione somasca. Avendo questa dotta adunanza travagliato con successo alla spiega della maggior parte delle pitture e sculture, si era quasi dismessa per la morte della maggior parte degli assembrati, quando, fatto primo segretario del Re il dotto marchese Domenico Caracciolo, rinovellò l'accademia colla elezione de' seguenti soggetti.

Presidente: il marchese Carlo de Marco, segretario già degli Affari di Giustizia e Grazia e del Dispaccio Ecclesiastico, ed ora intimo consiglier di Stato di Sua Maestà e segretario della Real Casa e famiglia, e di tutt'i siti regali. Segre[73]tario: Francesco Daniele. Accademici: il marchese Filippo Mazzocchi, già consigliere del Supremo Consiglio delle Finanze, ed ora luogotenente del supremo tribunale della Regia Camera, degno nipote del dottissimo zio canonico Mazzocchi; l'abate Nicola Ignarra; l'abate Mattia Zarrilli; l'abate Giovan Battista Bassi; Pasquale Bassi; il dottor Michele Arditi; il dottor Andrea Federici; Saverio Gualtieri; Gaetano Carcani, figlio del già defunto accademico Pasquale ed anco egli ufficiale nella prima Regal Segreteria; Carlo Rosino, già maestro nel nostro seminario arcivescovile, ed ora canonico nella nostra Cattedrale ed interprete della Sagra Scrittura nella Regia Università; il consiglier del supremo magistrato di commercio Saverio Mattei; il dottor Domenico Diodati; Francesco la Vega, custode del Regal Museo, ed Emmanuele Campilongo, dotto cattedratico nella nostra Università degli Studj. Ma tempo è che diamo un abbozzo del Regio Museo Ercolanese.

Prima di entrare agli archi che formano l'atrio maggiore del Regal Palazzo, a man dritta di chi va da Napoli si entra nel Regal Museo, il cui primo ingresso desta immediatamente a' riguardanti l'idea di contenere il luogo una raccolta di preziose anticaglie, per gli tanti frammenti di busti e

¹⁷⁴⁵ *Editio princeps*: Simmaso.

mezzi busti di marmo, e per tanti rottami di anticaglie sparsi e gettati per le stanze terrene, creduti non degni di miglior luogo, comeché siano anco essi preziosi. Dal suo primo ingresso si passa al cortile, ricolmo da capo a fondo d'iscrizioni intere e spezzate, greche [74] e latine, incastrate nelle mura, coi vuoti nella parte manchevole che dimostrano agli eruditi lo spazio del mancante, e nel situarsi in questo modo si usò gran cura e diligenza. È tutto inoltre all'intorno sparso di quantità immensa di busti e mezzi busti, e di teste di preziosi marmi, tutte in generale degne a riguardarsi, di antica maniera assai nobile. In mezzo al cortile vi è situato quel bellissimo Cavallo di bronzo, uno di quella quadriga che esisteva avanti al Teatro di Ercolano, già tutto infranto dal tremuoto che lo atterrò nel 65 di nostra redenzione, ovvero fu sepolto, come altri hanno scritto, dall'orribile eruzione del 79: ebbe gran cura il Re di far unire i varj pezzi che ritrovaronsi e farli combinare insieme, onde surse questo veramente superbo cavallo che ora si osserva. Egli è situato su di un piedistallo, nella cui fronte vi è scolpita la seguente iscrizione del Mazzocchi:

*EX. QVAGRIGA. AENEA
SPLENDIDISSIMA
CVM. SVIS. IVGALIBVS.
COMMINVTA. AC. DISSIPATA
SVPERSTES. ECCE. EGO. VNVS
RESTO
NONNISI. REGIA. CVRA
REPOSITIS. APTE. SEXCENTIS
IN. QVAE. VESVVIVS. ME
ABSYRTI. INSTAR
DISCERPSE
MEMBRIS.*

[75] Si ascende poi ad un immenso numero di stanze, ove sono situate tutte le cose da Ercolano e Pompei estratte, e vi si legge questo bel distico del Mazzocchi:

*Herculae exuvias Urbis traxisse Vesevi ex
Faucibus una viden regia vis potuit.*

E 'l marchese Tanucci, che tra i seriosi affari delle sublimi sue cariche solea qualche volta trattenersi a scherzar colle muse, comendando il distico del Mazzocchi, stando da solo a solo con un ufficiale della sua segreteria, all'improvviso fece quest'altro bel distico:

*Herculae monumenta Urbis quo reddita fatis
Esse Tito credas, reddita sunt Carolo.*

Or, chi volesse descrivere la quantità, la bellezza e l'artificio di tutte le parti di sì preziosa raccolta, come già mi trovo aver detto, tenterebbe cosa quasi impossibile. Qui solo darò, secondo il mio istituto, un breve dettaglio di ciò che di più ammirevole vi si trova, potendo, chi avesse vaghezza di saper tutto, leggere l'opra maravigliosa, già in gran parte avanzata, degli accademici medesimi, sulle sculture, pitture ed altri monumenti di Ercolano.

Tralle pitture di Ercolano, merita ben ella un luogo distinto il famoso Trionfo di Teseo, come la prima che vi fu ritrovata e che con tanta fatica si estrasse, e come una delle più belle che siano state estratte. Teseo vittorioso si osserva [76] col Minotauro morto a' suoi piedi, il quale ha la testa di bue e tutto il resto di uomo, così venendoci descritto da Igino: "Minotaurum peperit capite bubulco,¹⁷⁴⁶ parte inferiore humana". Una moltitudine di cretesi, uomini e donne, gli è dappresso, i quali, co' loro atteggiamenti energicamente dimostrano che sono in atto di ringraziarlo del gran beneficio loro fatto, e l'eroe, in una nobilissima positura riceve gli omaggi, mostrandone una somma sodifazione ed affabilità. Da lontano scuopresi il labirinto ove avvenne il combattimento, il tutto con un disegno ed una espressione che non può farsi a meno di ammirare; ma non posso tralasciare di avvertire coloro che avranno la sorte di osservare con riflessione questa bella pittura, di por mente al costume di cui l'abile artefice s'investì per esprimerlo: la testa di Teseo spira maestà, e tutto il suo personaggio, comunque si riguardi, ha un'aria guerriera, che mostra anco a chi nol sa chi egli fosse. Tra i cretesi poi, che lo cingono, vi sono tra gli altri alcuni fanciulli e fanciulle in aria sì delicata che incanta, onde vieppiù lode ne riporta il dipintore, che seppe così ben eseguire la diversità de' caratteri, a segno che potrebbe qualcheduno ingannarsi di esser diversi pennelli.

Siegue a questo l'altro quadro di quasi ugual grandezza, che più figure rappresenta: una donna sedente ha in mano un bastone a color di ferro, da un lato ha un gran canestro con uve e frutta. Ha

¹⁷⁴⁶ *Editio princeps: bnbulco.*

vicino un picciol Fauno che suona la fistula di sette canne. In faccia alla donna seden[77]te vi è un uomo nudo con barba nera, che ha l'arco e 'l carcasso pieno di frecce, e la clava. Ha egli dietro un'altra donna coronata di spighe, e vicina a questa vi è una cerva che dà latte ad un bambino; nel mezzo vi è un'aquila e in poco distanza un leone in atto pacifico, di assai viva espressione. Non convengono gli eruditi su la spiega di questa storia. Io ho voluto partitamente descrivere i quadri, e perché furono i primi che si estrassero, e perché a giudizio degl'intendenti sono i migliori pezzi che sianvi nel Regal Museo, in materia di pittura: massime se riguardasi alla loro grandezza, ed all'esser le figure quasi tutte di statura intera naturale, cosa che ne accresce il pregio.

Io, prima d'inoltrarmi ad un breve dettaglio di ciocché trovasi di più bello in questa doviziosa raccolta, protesto a' miei lettori che altro non farò che notare quel che a me è sembrato più nobile, lasciando poi all'altrui giudizio il decidere, a norma del vero gusto: ciocché potrà agevolmente ottenersi, massime col soccorso della gran opra de' signori accademici ercolensi, che dà de' lumi e delle cognizioni vastissime.

Sembrommi assai bella pertanto, in secondo luogo, un'altra pittura di Teseo che libera Ippodamia dalle mani del centauro Eurite: pittura la quale, e pe'l soggetto principale che rappresenta, che è lo stesso del primo quadro estratto, e per la vivezza de' colori, che più degli altri han mantenuta, è degna esser osservata.

Un quadro rappresentante cinque dee, i cui nomi veggonsi nel quadro scritti, cioè Latona [78] Niobe, Febea, Aglaja ed Ileria, in positura assai graziosa, che giocano a' dadi, pittura¹⁷⁴⁷ che ha tutte le grazie: ella perciò sta trasportata nel gabinetto della Regina.

La prima impresa di Ercole, che ancor in fasce strangola i serpenti mandati da Giunone per ucciderlo, ove è degno di tutta l'ammirazione il Giove, che assiso su di un¹⁷⁴⁸ trono ammira e gode la prima vittoria del suo infante figliuolo. Non improbabilmente si stima che questa sia una copia fedele del bel quadro di Zeusi dello stesso soggetto, descrittoli da Plinio (*Historia Naturalis*, libro 35, capo 9): "Magnificus est Jupiter ejus in throno, adstantibus diis, et Hercules infans Dracones strangulans, Achemena matre, coram parente, et Amphitrione". Tutti i caratteri delineati da Plinio si veggono in questo quadro, ed ei non poteva parlar del quadro di Ercolano, che forse non avea veduto. Adunque o è questa una copia della bellissima pittura di Zeusi, ovvero è la stessa pittura di Zeusi. Gl'intendenti, ed i più attenti professori co' quali ho cercato discorrerne, non vi ritrovano alcuno di que' segni che distingue oggi le copie dagli originali: adunque può non improbabilmente credersi che sia l'originale medesimo, e, se così fosse, qual raccola di antichità più rara giugnerebbe ad accostarsi solo al pregio della nostra ercolanese, in posseder un quadro originale di Zeusi?

¹⁷⁴⁷ *Editio princeps*: pittura.

¹⁷⁴⁸ *Editio princeps*: nn.

Un quadro che rappresenta una cena domestica, osservabile per le diverse azioni de' personaggi, le forme delle tavole e la distribuzione de' cibi e delle bevande.

Altro che rappresenta una ninfa forzata da un [79] satiro che vuol assolutamente baciarla, ed ella mostra resistenza: quadro inarrivabile per l'espressione.

Il Sacrificio d'Ifigenia, anco assai espressivo; l'Educazione di Achille del centauro Chirone; un quadro ove sono espresse due danzatrici vibrare in aria, che mostran la loro sorprendente agilità, una delle quali è coverta di una veste trasparente, che lascia vedere tutte le sue parti nude, chiamata veste tarentina, perché in Taranto, stata mai sempre fede dell'effeminatezza e del laido piacere, cominciarono, come da alcuni si crede, a così vestire le donne.

Una Venere, così delicatamente disegnata e così vivamente colorita, che passa per il miglior pezzo che siavi in simile genere di pitture: è sorprendente la delicatezza colla quale ella, colle sue dita, muove un velo col quale mostra di covrirsi, e non può concepirsi che da chi attentamente la guarda. Simili a questa delicatissima opra dell'arte ve ne sono ben altre, ma niuna vince questa Venere già descritta, poicché se bene a prima vista ogni una dell'altre pitture sue compagne sorprendono, questa sorpresa è cagionata dalla novità, la quale subito cessa, dando luogo alla riflessione.

Più quadri di centauri e centauresse, alcuni de' quali confondono l'immaginativa nell'osservare precisamente l'arte del dipintore, nell'unione specialmente del corpo umano a quel del cavallo; tutti questi pezzi, specialmente rappresentanti oggetti di diverse specie, uniti come sono i centauri, sono in questa raccolta inarrivabili. A niuno di essi può appiccarvisi nota di difetto, e [80] sol contendono tra loro di maggioranza di grazia, di cui ognuno ne soprabbona, del che credo che ne sia la ragione che, avendo nella pittura la maggior parte la fantasia, questa più vivamente agiva quando gli oggetti dipinti erano fantastici, come non si diffulta essere stati i centauri, che quando erano reali: riflessione da me fatta in più di un'opra dell'arte, riflessione che, da me comunicata a varj di gusto squisito, specialmente¹⁷⁴⁹ nelle osservazioni del rinomato Museo Ercolanese, l'hanno trovata verissima. E questo basti per saggio delle pitture, che tra le immense che vi si vedono ho voluto qui notare.

Tra le sculture, oltre la meravigliosa statua di Balbo il Figlio, e dell'altra men perfetta ma anco assai bella di Palbo Padre, è degno da osservarsi il meraviglioso Cavallo di bronzo che sta su l'ingresso del Regio Museo, già notato. Egli non si diffulta di esse nel suo genere bellissimo, ma non possiam dire essere fattura degli artefici di que' tempi, stante vien egli composto di infiniti pezzi che trovaronsi nello scavo, o sia questa la cagione o altra. Io non vi trovo quel brio e quella espressiva naturalezza che ha la meravigliosa testa del nostro celeberrimo Cavallo di bronzo che è

¹⁷⁴⁹ *Editio princeps*: speclamente.

nel cortile del Principe di Colombrano: cosa che fa sempre più confermarmi nel sentimento che, in materia di belle arti, quanto più ci allontaniamo da' secoli rimoti, tanto vi ritroviamo di perfezione minore. Qual opra può accostar di lontano alla bellezza delle piramidi di Egitto? Ed io m'immagino che se a noi per sorte avesse potuto giugnere il tabernaco[81] degli ebrei, ove riponevasi l'Arca del testamento, la sua vista ci desterebbe un'ammirazione interminabile. Comunque si voglia da alcuni, che quella sia stata un'opra miracolosa, io non veggovi la necessità del miracolo: e ben Mosè lo avrebbe espresso con chiarezza.

Tra le opere di scoltura che sono state estratte dagli scavi di Ercolano, oltre le due già descritte statue de' Balbi, padre e figlio, vi si ammira la statua di Viciria madre di Balbo, erettale da' decurioni di Ercolano: troppo benemerita dovette essere questa romana famiglia agli ercolanesi, che in un tempo inalzarono tre belle statue al giovine Balbo ed al di lui padre e madre, che forse allora formavano l'intera loro famiglia, e fortunatissima dev'ella riputarsi, che queste statue oggi intiere sussistano nella più preziosa raccolta del mondo, qual è quella del nostro museo. Ella mostrasi velata e di avanzata età, ma che se le vede sul volto e su tutto il suo composto la maestà di una matrona romana. A mio giudizio, queste tre statue sono li monumenti più singolari della raccolta, o per la loro bellezza o per la loro uniformità, o finalmente per la singolarità della riconoscenza di que' cittadini, che ad un tempo a tutti gl'individui di quella famiglia, come li suppongo, stabilirono monumenti.

Trovansi però unite nel museo altre statue di consimil lavoro, attribuite ad altri della stessa famiglia, ma non sembrano assai chiari gli argomenti onde di costoro si reputino; per altro, supponendole di essi, cresce a dismisura il pregio [82] di questa ammirabil raccolta, e sempre più la grandezza di questa famiglia cotanto benefica.

La due statue di Vespasiano e di Fabio Massimo meritano ben anco di esser con attenzione osservate; le due statue consolari, assise sulle loro sedie curuli; quelle colossali di Nerone e di Germanico, che sono di bronzo; ed un'altra che figura un guerriero appoggiato al suo usbergo, uno de' migliori pezzi che ivi siano; la bella statua di Mercurio che ha in mano una tazza, e sopra una testugine maravigliossima; la bella statua dell'imperator Vitellio, che vien situata a piè della magnifica regia scala per cui si ascende al Regal Palazzo; ed è da notarsi che non tutte le cose estratte da' mentovati scavi trovansi uniti nel Regal Museo. Sono alcune di esse sparse in più luoghi del Regal Palazzo, e di già osservaronsi le due statue de' Balbi sotto le maestose volte de' cortili; altre situate ne' cortili medesimi, ed altre per la maestosa scala ed in più luoghi del Regal Palazzo, divenuto in ogni angolo un prezioso museo di queste meraviglie.

Alle statue succedono i mezzi busti e i bassi rilievi, de' quali ve n'è una quantità prodigiosa, e tra questi merita attenzione un mascherone di metallo assiso ad un ferro, che ha la figura di un gatto

che ha in bocca un sorce, e di questi mascheroni di marmo e di terracotta, assai gentilmente scolpiti, se ne trovano a dovizie.

Il numero poi de' musaici, delle iscrizioni, parte monche, parte intere, delle monete e delle¹⁷⁵⁰ medaglie consolari ed imperiali di oro, di argento e di bronzo, de' camei, degli anelli, di [83] tanti utensilj di tutte le arti, de' vasi di vetro e di altra materia sono immensi. Vi si trovò una caldaja situata al fuoco col suo treppie, che conservava al di fuori tutto il nero; una lucerna, ne' cui lati vi sono due aquile che sostengono delle catene artificiosamente lavorate, la quale mostra esser stata fatta per appendersi in aria; alcune tavolette di bronzo ligate con uncini di ferro, e scritte dall'uno e l'altro lato, che contiene la missione e 'l riposo dato ad alcuni benemeriti e vittoriosi soldati: monumento che, fra la preziosità degli altri che qui si conservano, merita esser chiamato preziosissimo.

È da vedersi il tanto rinomato pane ridotto in carbone, che per la sua singolarità conservasi in un vase di cristallo: ha nove pollici di diametro e quattro di grossezza, e sopra vi si leggono queste parole: *Segilo. E granii. E Cicere.*

Il bellissimo cameo, il cui scoprimento diè tanto da faticare, poiché ritrovossi come un uovo di sturzo, e così giudicato da prima, ma che poi esaminato si giudicò composto di varia materia, ed anco ad esso eranvi mischiate delle monete di oro, il re Carlo ordinò che non vi si lavorasse che in sua presenza, ed infatti avea la sofferenza di scendere sovente nelle stanze de' lavori, e allora, con sommo compiacimento guardava distaccare tutte le materie delle quali era avvolto quel globo, dicendo spesso con riso: "Qualche gran cosa dovrà qui esser rinchiusa". Dopo infinita diligenza ne uscì un bellissimo cameo, rappresentante una figura barbata di delicatissimo lavoro, sopraposto ad un anello di oro.

[84] Allora tutti gli astanti, ad una voce pregarono il Re che, potendosi quella chiamare sua scoperta, era ben giusto che servisse di ornamento alle sue dita, cosa in che Sua Maestà li compiacque, ma chiamato a reggere la Spagna, con una scrupolosità senza esempio lo depositò di nuovo tra i camei del museo, non avendo egli voluto portarsi neppure un ago delle cose trovate in Ercolano e Pompei, ma lasciato tutto alla sua diletta Napoli, che avea serbate sì preziose meraviglie nelle sue viscere per tanti secoli.

Ma di tutte le più sorprendenti cose che si ammirano in questo museo io credo che niuna vinca, anzi nemmeno pareggi, l'inarrivabil statua di un Satiro in atto assai sconcio con una capra. La bellezza di questo picciol gruppo non può esprimersi, vieppiù perché, volendo descriverla comunque si possa, troppo di danno ne risentirebbe il costume. Ella è tale che qualunque più serio socratico ne resterebbe commosso; ed io, per avvenuta non ne eccettuerei lo stesso Senocrate, che

¹⁷⁵⁰ *Editio princeps*: dello.

vinse con poca pena le irresistibili carezze di Frine. Il Re Cattolico ordinò che si tenesse covertò, ordine che fin oggi con sommo rigore fa osservarsi dal suo gran figlio, né si mostra ad alcuno di quei che ottengono il permesso di vedere il museo, se non con ispeciale ordine di Sua Maestà. Gran male che il suo autore avesse impiegato i suoi modelli in un oggetto sì laido: se avesse cangiate le sue idee, niun più di lui sarebbe oggi celebrato, ma in quella città che il Vesuvio distrusse, sembra che la principal cura fosse di darsi bel tempo, regnandovi, per [85] quanto ne apparisce da' monumenti, una sfrenata licenza. Così gli uomini si abusano de' doni divini! Esse città dotate di tanti fregi, e riunendo quanto di più leggiadro e giocondo sa compartir la natura, si abbandonarono alle loro passioni, onde cercaron sodisfarle anco col renderle perenni nell'opre dell'arte. Gran scuola per ogni un di noi a tener sempre in freno strettissimo i nostri affetti, se non vogliam piombare in quell'opre che recano scorno all'umanità.

La stupenda scoperta de' papiri fu certamente la più ragguardevole di quanto si estrasse da quella città seppellita. Un gran numero di volumi, arrotolati all'uso che solevano gli antichi, nell'atto medesimo che davano a conoscere ch'erano quelle carte scritte, ne facean solo compiangere la perdita, senza sapere cosa contenessero, perché non altro dimostravano che veri carboni stati un tempo antiche carte. Il dotto monsignor Bajardi confessa che lui rallegrossi a sentir la notizia di tal ritrovato, ma portatosi di volo a Portici, trovò più di ducento volumi ridotti in carbone. Ei si scoraggiò, e confessò che quel ritrovato era assolutamente inutile se nulla da essi potea ricavarsene. Ma non si scoraggiò il re Carlo, al quale ogni ostacolo era lieve ove trattavasi del publico bene. Seppe che in Roma vi era il padre Antonio Piaggi delle Scuole Pie, il quale possedeva alcuni secreti per isvolgere gli antichi papiri: lo domandò colle più efficaci istanze al gran pontefice Benedetto XIV e l'ottenne. Non potea egli imbattersi in migliori mani. Questo dottissimo religioso, oltre a certe acque che [86] avea di sua invenzione, mercé le quali¹⁷⁵¹ poteansi distaccare i papiri senza che ne soffrisse detrimento la scrittura, era dotato di una inarrivabile pazienza e di un amore per le cose che intraprendeva, che non sapeva distaccarsene se non quando erano divenute interamente perfette. Si diè il padre Piaggio alla grande opra, e le doti sue vi volevano per venirne a capo: distaccava i papiri a picciole linee, cosicché ebbe la gran consolazione di dispiegarne molti senza menomo danno dello scritto. Si vide che gli scritti eran greci: si mandaron subito al canonico Mazzocchi per interpretarli, e si vide da questo gran letterato che erano scritti uno sulla filosofia di Epicuro, altro sulla musica, il terzo un trattato di morale, e finalmente un altro trattato sulla retorica. Questo è quello che poté aversi da' sudetti papiri. La morte del padre Piaggio impedì che avessimo potuto aver altro di sì pregevol manuscritti. Al canonico Mazzocchi non sarebbon mancati successori tra i nostri letterati per interpretarli. Ma niuno ha potuto rimpiazzare il padre Piaggio per dispiegarli. E

¹⁷⁵¹ *Editio princeps*: la quale.

infatti, non è possibile trovare uomo dotato di sì alta pazienza e di un amore sì vivo per le sue intraprese uguale a questo singolarissimo claustrale, onde è che tutti que' volumi, al numero di più di ducento, rimasero inutili, e sento che siano andati a male: gran perdita si è fatta di questi preziosi monumenti. Verrà incessantemente compianta da tutta l'età futura.

Visto sì raro e dovizioso museo, che per formarne idea adeguata vi vorrebbon mesi, per non [87] dir anni, si può uscire dal Regal Palazzo e tirare per la strada orientale verso Resina. Usciti dunque dalle arcate da prima descritte, al lato meridionale s'incontra la bella Villa Caravita, una delle prime che dopo la Stefaniana fosse stata¹⁷⁵² in Portici con questo gusto costrutta. Ella è osservabile per un ampio stradone, tutto fiancheggiato da commodi sedili e mezzi busti di marmo, con in mezzo una vaga peschiera, e tal stradone ha l'uscita alla Strada del Granatello. Ha l'invidiabil pregio di esser attaccata al Regal Palazzo e contigua a' regj boschetti, da cui non è divisa che da un picciol muro. Si vuol per questo che Sua Maestà Cattolica volesse farne acquisto, ma il suo padrone Domenico Caravita, già primario avvocato in questi nostri tribunali, indi presidente del supremo magistrato di commercio, tanto benemerito del re Carlo, nell'atto che la offrì a sua maestà, volle la grazia di riserbarsene l'uso sua vita durante, ma essendo egli vissuto più di cento anni con invidiabil vigor di mente, e partito il re Carlo già molto prima della sua morte, avvenuta nel 1770, la generosità del nostro Re non ha voluto levarla a' suoi degni eredi, che fu il duca di Toritto Giuseppe Caravita, già consigliere prima del Sacro Consiglio di Santa Chiara, indi il primo ad esser investito della gelosa carica di avvocato della Regal Corona, nel supremo tribunale della Real Camera di Santa Chiara, carica la prima volta stabilita nel 1768, e di cui egli il primo fu investito, e finalmente consigliere ordinario di essa Regal Camera; ed oggi si possiede da' suoi figli.

[88] In tempo vivea il primo vecchio padrone, era questa amenissima villa la comune delizia di tutti i villeggianti. Colà portavansi tutti al passeggio, ed era una vista assai vaga veder al giorno quell'ampio stradone tutto ingombro da dame, cavalieri ed altra onesta gente, che vi si portava a ricrearsi. La nostra amabile sovrana Maria Carolina d'Austria, ne' primi anni della sua venuta, qui ogni giorno si conduceva, trattenendosi giozialmente alla vista di tutti, e Napoli fin da allora presagì qual riuscita ella far dovesse a vantaggio de' suoi cittadini: presagi non solo avverati, ma di gran lunga superati dall'evento. I generosi padroni vi han mantenuta sempre, nel corso del villeggiare, una allegra musica per vieppiù dilettere coloro che vi si portavano.

Inoltrandosi verso oriente, sempre in mezzo ad amene ville e deliziosi casini, si arriva al casale di Resina, nella cui piazza vi erano quattro bellissime statue antiche, che per esser senza le loro teste chiamavansi i "Colli Mozzi": sono state ora altrove trasportate di ordine del Re.

¹⁷⁵² *Editio princeps*: stato.

Era Resina porto di Ercolano, come si è accennato, e chiarissimamente si ha da Plinio; rimase distrutta con Ercolano dal fuoco del Vesuvio, e qui era ancorata la flotta romana comandata da Plinio il Vecchio, che risiedeva a Miseno, città allora assai florida, colla sua famiglia.

Cominciò indi a risorgere, per essersi resi coltivabili i luoghi già dal Vesuvio coverti, e divenne prima di Portici assai¹⁷⁵³ popolata. Ella è in uno stato assai florido, essendovi molte chiese e conventi di religiosi; è ricca di nobili ville, [89] tra le quali si distingue la Villa Mirelli de' Principi di Teora, e la Villa Sangro de' Duchi di Campolieto, e la superba Villa Riario de' Marchesi di Corleto.

Son queste tre ville situate in una campagna lungo la Regia Strada, usciti appena dalle unite abitazioni di Resina; le due prime son dalla parte del mare, l'ultima dalla via di terra: la prima è la Mirella, la quale ha un bellissimo giardino bizzarramente costruito in forma sferica, con ispalliere di agrumi, ed in mezzo ad essi de' mezzi busti di marmo, ricca di piante nobili e con magnifico palazzo che la corona.

La Villa Sangro, che gli è a fianco dalla parte di oriente, si distingue per un superbo palazzo di assai nobile struttura. A fianco al palazzo, e proprio nel sito che tramezza colla Villa Mirella, vi è ampio giardino intrecciato con giuochi di mortelle, piante di busso che lo rendono vistosissimo, ampj stradoni per lo passeggio, ed un deliziosissimo boschetto che rende tutta la villa per ogni parte osservabile.

Vicino al palazzo di questa villa vi è un'osteria, forse appartenente allo stesso padrone, sulla porta della quale vi sono scritti questi versi in lingua nostrale:

*Nfeccia si vuò ngrassare asciutta Vutte;
Ca l'Ommo tanto è Ommo quanto sciaqua
Ver è ca Nuje ngrassammo a botte d'acqua
Ma lo Patrone ce mantene asciutte.*

La bella Villa Riario, che è dirimpetto a [90] questa, può chiamarsi la regina delle ville, non solo di questi luoghi ma di tutta Napoli, di quelle che a' privati appartengono, niuna essendovene che la uguagli in magnificenza, buon gusto e splendidezza. Un ampio e ben architettato palazzo forma il suo ingresso, la cui scala è tutta sparsa di mezzi busti di marmo. A fronte dell'ampio cortile, salendo più gradini si ha l'ingresso alla nobil villa, il cui primo aspetto mostra a' riguardanti un

¹⁷⁵³ *Editio princeps*: assi.

piano, nel cui centro vi è una peschiera tutta vagamente adorna di chioccioline marine ed altri lavori, che formano una sorprendente veduta. Sul mezzo della peschiera vi è una bella statua colossale di marmo rappresentante Prometeo, scolpita maestrevolmente in Massa Carrara, la quale certamente non si lascia avanzare da qualunque moderno scalpello. Ne' quattro angoli del piano della peschiera vi sono altre quattro statue di marmo, rappresentanti Apollo, Pomona e altre deità co' loro simboli che le distinguono, e tutto il recinto che è tra le statue e la peschiera è sparso¹⁷⁵⁴ di bei giuochi di mortelle e di bosso, che le accrescono vaghezza. A fianco di questa magnifica peschiera vi sono due tempietti, uno dedicato alla Felicità, l'altro all'Amicizia, come additano le iscrizioni: *Felicitati, Amicitiae*.

Nel tempietto dedicato alla Felicità si osserva una bella statua di questa virtù, simboleggiata in una giovine donna coronata di fiori, appoggiando il gomito e braccio sinistro su di una base solida, nella quale sta scritto *Sophia*, e attorno lo scudo che ha in mano vi sta scritto:

[91]

Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Nella sinistra impugna il caduceo con queste parole: *Festina*; sparse in esso tempio vi sono le seguenti iscrizioni:

I.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

II.

Beatus, cui omnem habitum rerum suarum, ratio comendat.

III.

Omnis summa philosophiae ad beate vivendum refertur.

IV.

¹⁷⁵⁴ *Editio princeps*: sparsa.

Mihi res, non me rebus sujugare conor.

V.

Beata Vita securitas, & perpetua tranquillitas.

VI.

Summum bonum, & animum fortuita despiciens.

Vi son parimente descritti i quattro celebri imperatori cotanto all'umanità benefici, a ciascun de' quali si attribuisce quella virtù che in loro più risplendette, cioè ad Augusto la felicità, a Tito la clemenza, la pietà ad Antonino e la virtù a Marco Aurelio.

Dirimpetto a questo vi è l'altro tempio dedicato all'Amicizia, nel cui atrio si legge:

Nihil fictum, nihil simulatum.

Si vede in essa la statua dell'Amicizia, simboleggiata in una giovine donna coronata di meligranati, per dinotare l'unione degli amici simile a' granelli di questo frutto, appoggiata su di un olmo, su del quale serpeggia la vite,¹⁷⁵⁵ dinotante la costanza e dissinteresse dell'amicizia, fino a contribuire all'amico i proprj umori, come fa [92] l'olmo alla vite, e coll'altra mostra il petto scoperto dalla parte sinistra, sparsa con questi sentenziosi detti: *Vita & mors; prope, & procul; Hiems & Estas*, tutto alludendo alla costanza dell'amicizia, che né per variar di tempo, o di condizione, o di luogo, vien meno giamai. Negli angoli poi al di sopra sono scritti i nomi de' più celebri amici che abbia il mondo ammirati: *Pilade ed Oreste; Patroclo ed Achille; Alessandro ed Efestione; Davide e Gionata; Augusto e Macenate; Errico IV e Sully; Epaminonda e Pelopida; Africano e Lelio*, e vi si leggono ancora queste sentenziose iscrizioni:

¹⁷⁵⁵ *Editio princeps: vita.*

I.

Solem e Mundo si Amicitiam e Vita tollas.

II.

Aut Pares invenit, aut facit.

Degno è da riflettersi, a confusione dell'età nostra, che l'eruditissimo suo padrone, inventore di queste dotte epigrafi, non abbia colla vasta sua erudizione potuti trovare esempj di vera amicizia fuorché nell'antica età, a riserba di Arrigo IV e Sully, quale non so se sia paragonabile con alcuno degli antichi dinotati. Ei non ne avea, e tutta la feconda storia de' secoli a noi vicini non ha potuto somministrargli altro che Arrigo IV. A' dì nostri è fatta rara, anzi incognita, l'amicizia.

Internasi indi nel bosco, ove l'ingegnoso padrone vi ha fatto de' ritiri, da noi chiamati romitagi, e fin un cimiterio in una amena valletta all'oriente del bosco, che ha fatto dedicare a Saffo dalle ninfe. Questa valletta, quando sa[93]rà di tutto punto compita, farà sì che in questa nobil villa abbia tutto a riputarsi interamente perfetto. Vi saran situate delle statue di marmo, che ora il Duca fa lavorare in Massa Carrara, delle urne cinerarie, de' vasi lacrimatorj, e di tutto ciò che l'antichità avea in uso mettere ne' sepolcri: tutto è diretto dal ferace ingegno del suo erudito padrone, il quale ha tra noi costrutta una villa da non invidiare le belle di Roma. In questo cimitero leggesi la seguente iscrizione:

Sapho

Cum lacrymis Nymphæ posuere.

Il ritiro, o sia romitorio, è in poca distanza dal cimitero. Il suo sito boscoso, ma ameno, invita ad un riposo aggradevole; prima di arrivarsi, su di una colonna si legge la seguente iscrizione:

FERDINANDO IV.

PIO FELICI AVG.

E lateralmente:

*Præsenti tibi maturos largimur honores
Jurandasque tuum per nomen ponimus aras.*

E poco appresso:

*Animi tranquillitati
Inveni portum, spes, & Fortuna valete
Nil mihi vobiscum: ludite nunc alium.*

Sparsi per questo bosco trovansi varj mezzi busti, bassirilievi e rottami di colonne, alcuni di marmo assai stimabile, scavati nell'accomodarsi il bosco alla forma presente, tutte reliquie della già atterrata Resina, la quale era come una borgata di Ercolano, giacché, essendo questo il porto fattovi da Ercole per la sua flotta, man mano divenne abitata, e mi figuro che, nel solo nome [94] distinta, avesse poi in effetto fatta una sol cosa con Ercolano.

Visti il ritiro e 'l cimitero, o sia la valle de' morti, da vedersi assolutamente quando il buon gusto del Duca padrone gli avrà dato intero compimento, si può osservare il bosco secondo, di cacciagione, diviso da un ampio stradone da austro a borea, che con dolce salita conduce al suo fine, ove si osserva la statua gigantesca di un Giove, per ora di stucco, che compie la nobile veduta.

Terminano le belle ville di Resina colla Regal Favorita, villa già un tempo del fu Principe di Jaci siciliano, già capitano generale delle truppe del Re. Ella ha un magnifico palazzo a cui si entra per due portoni, i quali danno l'ingresso alla villa, formata di più ampj stradoni tutti sparsi di mezzi busti di marmo, e con ispalliere di agrumi e con giuochi di mortella e di bosso. Ripartiti per gli stradoni, si veggono più caffè con tutte sorti di comodi pe'l riposo e divertimento: si estende questa fino al mare, ed oltre alla molta terra destinata alle delizie ve n'è dell'altra coltivabile, formando un tutto così ampio che non so se in queste contrade vi sia l'uguale in ampiezza, che abbia però congiunto insieme tante delizie. Il magnifico palazzo, diviso in più appartamenti, è così ampio che

poté con sommo agio il di lui magnificentissimo padrone, nel 1768, darvi un sontuoso festino in occasione della venuta della nostra Regina, in cui intervennero i sovrani e gli ultimi defonti imperatore ed imperatrice Leopoldo e Maria Lui[95]sa di Borbone, allora gran duchi di Toscana, e spiccò qui la magnificenza: cotanto fu il buon ordine tenuto, la vaghezza dell'illuminazione e la copiosità ed isquisitezza de' rinfreschi, che poté dire il defunto Imperatore non aver egli cosa simile veduta.

Di questo palazzo e villa, insieme ne ha fatto acquisto Sua Maestà, e chiamasi la Regal Favorita; l'ha destinata per accademia degli ufficiali di marina, o sia di que' nobili ragazzi che sono addetti al servizio del re nella truppa di mare. Fu questa accademia istituita dal re Carlo. Il suo figliuolo Ferdinando trasportolla in Portici, nel luogo in poca distanza della Villa Stefaniana, luogo prima addetto ad una casa di ricreazione per la sua regal brigata e poi a quest'uso. Era prima, questo, una casa di diporto de' gesuiti, con ben ampio podere che la circonda; ma questi estinti e ricaduti al fisco i loro beni, trovossi che questo fondo appartenesse alla regal Casa Santa degl'Incurabili di Napoli, per la sostituzione fatta da' pii oblatori, i quali prevedero appunto l'estinzione de' gesuiti. Il Re subito lo restituì al sopredetto ospedale, ma la casa la destinò, come si è detto, per ricreazione della regal brigata, ed indi qui trasferì l'accademia de' cavalieri guardia-marina; fatto poi acquisto di questa Regal Favorita qui la fermò, conducendovi tutt'i comodi che al di lei uso bisognano, degni da vedersi. I fornimenti di cucina, le machine matematiche e sperimentali che qui vi sono han del sorprendente. Ogni sorta di scienza, relativa al mestiere che vanno i [96] giovani ad intraprendere, quivi s'insegna a spese del Re, con metodo ordinato e da ottimi maestri.

L'antico luogo pertanto di Portici si è dal Re destinato per un seminario di arti, ed oggi vi si lavorano de' veli, delle fettucce ed altre galanterie che non invidiano quelle di Francia, quando la Francia, senza il capriccioso fomento di una malintesa ed assolutamente dannevole libertà, attendeva a distinguersi in Europa coll'impiegare gli acuti talenti de' suoi nazionali alle scienze ed alle belle arti, con tanto di lei profitto e comodo di Europa.

Andandosi innanzi s'incontra la Torre del Greco, detta in latino *Turris Octava*, dall'esser sorta ove prima era l'ottava torre da Napoli, e poi detta Torre del Greco da un greco romito, che qui per la prima volta portò tra noi i magliuoli di quelle uve che danno un saporitissimo vino, detto dal nome del suo autore "vin greco", cotanto tra noi e da' forestieri stimato. Questa nobil terra può uguagliarsi ad una gran città, tanta è la copia de' suoi abitanti; vi sono delle belle ed ampie chiese, pulite e ben intese case religiose di uomini e donne; ha un floridissimo clero, che conserva tutta la disciplina dell'esemplar clero napolitano, contribuendovi molto a mantenervela la dimora che vi fanno i nostri arcivescovi ne' tempi di diporto; la mensa arcivescovile vi ha in fatto uno specioso casino, con bei giardini tenuti con sommo gusto e pulitezza. In questo luogo si raccoglie il miglior

vino di tutta la nostra campagna, essendo i suoi terreni alle falde del Vesuvio, che li rende per[97]fettissimi, e tra questi le celebrate “lagrime della Torre”, cotanto stimate in tutto il mondo e di tanto nerbo che, trasportate fino in Inghilterra e da colà ricondotti in Napoli niente perdono del loro vigore, ma acquistano una dolcezza ed un sapore cotanto diletto che non vi è vino che possa paragonarsili. Nella Torre del Greco, oltre le vistose case de’ suoi cittadini, si ammirano più ampi casini di varj napolitani che vi hanno i loro poderi. Tra questi merita un distinto luogo la bella Villa Brancaccio, della famiglia del fu consiglier del commercio più volte nominato nell’opra del Celano, la quale, e per le fabbriche e per gli giardini, e per altre sontuose viste che vi sono, vien da tutti con encomj osservata.

In non molta distanza dalla Torre del Greco si vede l’altra torre detta dell’Annunciata, ampia e grossa terra popolatissima, ove per più tempo risiedé Alfonso d’Aragona colla sua diletta Lucrezia di Alagni. Qui vi è copiosità di acque che somministra il fiume Sarno, celeberrimo nella nostra campagna benché di poco camino. A quest’oggetto vi sono moltissime officine addette a varj usi, e tra queste risplende la Regal Armeria, vasta e ben costrutta fabbrica dal re Carlo formata, ove stupendi sono gli ordegni e le machine situatevi per la fabbrica delle armi. Qui si lavorano le celebri canne da schioppo, dette della Torre, tirate ad un sol pezzo spiralmemente connesso, che le rende vigorose ad ogni più forte scoppio. Vi sono ancora delle cartiere, ma la carta che vi si fabbrica, non so per qual motivo non è di molta perfezione: difetto, per altro, che hanno tutte le carte del Regno. A mio av[98]viso la migliore delle carte del Regno è quella che si fabbrica nella città di Celano in Abruzzo, sulle vicinanze dell’Aquila, tutt’oché imperfettissimi siano gl’istromenti della sua costruzione: sia la qualità dell’aria o dell’acqua, che somministra la sua limpidezza alla materia che purifica, ella porta seco un candore ed una lindura niente inferiore alle più belle di Venezia. Or, perché — dico io — non perfezionare colà questa fabbrica, quando, sebbene fabbricata alla buona, è tuttavia la migliore che si fabbrica nel Regno, sebene altrove vi s’impieghi più di arte e con perfetti istromenti? I prodotti dell’arte sieguono quei della natura: siccome non ogni terra è atta a tutte le produzioni, così non ogni clima contribuisce ugualmente alla perfezione degli artificiosi prodotti, e questa dovrebbe esser la prima cura da tenersi nell’introduzione de’ nuovi opificj, vedere, cioè, come il clima e le altre cose naturali che vi bisognano siano confacenti alla riuscita della nuova intrapresa. Circa due miglia distante dalla Torre dell’Annunciata vi è la celebre città di Pompei, già un tempo famosa nell’antichità, sepolta indi dalle ceneri del Vesuvio e dissotterrata dall’immortale re Carlo, e non già come Ercolano, la cui pianta non ha mai potuto veder la luce, ma tutta sgombra dal soprapposto terreno e visibile a chiunque abbia vaghezza di vederla.

Pompei fu città nell'antichità celebre, e Dionigi di Alicarnasso¹⁷⁵⁶ mostra crederla più antica di Ercolano, mentre dice che Ercolano abitavasi a' suoi tempi da' romani "inter Pompejas [99] et Neapolim"; adunque ella era rinomata, se veniva dagli scrittori indicata per segno di altri siti: e come per lo più la sperienza dimostra, che chi è prima di nascita sale in più breve tempo a grandezza maggiore, dobbiam stimare nata prima Pompei di Ercolano, che Dionisio non ci dà altro segno di aumento, oltre all' "oppidulo ab Hercule condito"; ma di Pompei troviamo ne' tempi posteriori, cioè a' tempi della Guerra Sociale, esser "celebrem Campaniæ urbem", come ne dice Seneca; checché sia però della sua antica grandezza, ella, com'è noto, fu atterrata dall'immensa massa di cenere e lapilli, nel tante volte citato incendio del Vesuvio nel 79 di Gesù Cristo, a' tempi di Tito. Fu nel 1755 casualmente da un lavorator di campagna scoperta. Formando questi un fosso per piantarvi delle viti, s'imbatté in alcune fabbriche che gl'impedivano la continuazione del lavoro. Gli sforzi fatti da altri per rimuovere gli ostacoli e approfondire il fosso, scoprirono vieppiù la grandezza de' pilastri, onde stimossi darne parte al governo: e Sua Maestà Cattolica, con piacere incontrò l'occasione di dissotterrare Pompei come era avvenuto ad Ercolano. Ma, con più sano consiglio, stimò d'interamente dissotterrarla collo scoprire all'aria l'intera sua pianta. A tal oggetto acquistò tutta quella estension di terreno che credé contenere nelle sue viscere l'antica Pompei, e ne cominciò subito l'opra. Si scoprì sulla prima la porta della città, ma si rimase sorpresi¹⁷⁵⁷ dal vedere, da un segno impressovi, ch'era consecrata alla lascivia. Si scoprirono in progresso molti sepolcri delle case particolari: si scoprì in appresso un quartiere de' soldati, ove si [100] trovarono delle armi, alcune delle quali in istato ancora di esser usate. Vi si scoprirono de' nobili pavimenti a mosaico, ed un picciol tempio tutto intero, ma senza volta.

Venne parimente a manifestarsi un bel teatro, ma non nella grandezza e magnificenza di quel d'Ercolano, ornato non per tanto delle bell'opere dell'arte che rendevalo riputato, e con esso delle statue e delle pitture belle, e non inferiori alle ercolanesi, tutto trasportato nel gran Museo di Portici, con delle iscrizioni, camei, utensilj di case, istromenti fabbrili, non altrimenti che eransi in Ercolano trovate; ma il pregio di Pompei, egli è di avere rivista la luce dopo tanti secoli, laddove Ercolano, tutt'oché più opulenta e più ricca di tante opere dell'arte, e tuttoché in tante guise cominciata a scoprirsi, e in tempi diversi e fra loro distanti, che potean dar l'aggio a pensare al modo da mostrarsi all'aria aperta, non ha potuto tanto ottenere.

Tutta quella parte di Pompei ch'era coverta da quel terreno acquistato dal Re si è interamente dissotterrata, ma è quella una parte, non la città tutta; la parte già scoperta si mostra oggi con meraviglia a chiunque abbia desio di vederla, e forma ella la meraviglia degli osservatori.

¹⁷⁵⁶ (7) Libro I, *Antiquitate*.

¹⁷⁵⁷ *Editio princeps*: sorpreso.

L'imperator Giuseppe II ne restò ammiratissimo, e disse che quando Pompei sarebbe interamente dissepellita avrebbe tratto in Napoli tutto il mondo ad ammirarla.

Proseguendosi più oltre e dechinando al mezzogiorno s'incontrano le rovine dell'antica Stabia, situata sulle vicinanze della città di Castellamare, anco essa sepolta con Ercolano e Pompei, [101] a' tempi dell'imperator Tito. Ella fu parimente indicata ad un villano, che nel piantar un albero incontrassi in un teschio di morto, e di poi, man mano vi si son trovati de' sepolcri, delle monete e statue: ma questa è stata la men fortunata di tutte, mentre gli scavi non si son fatti per pubblica autorità, ma si sono casualmente incontrati in occasioni¹⁷⁵⁸ particolari, anco di ordine del Re fatti, ma non di proposito.

Nella città di Castellamare, vaghissima ed amena quanto ogni altra mai che cinga il delizioso nostro cratere, la maestà del nostro Re vi ha ancora le sue case di delizie. Qui ha egli i suoi cantieri, o sia magazzini per la fabbrica de' navigli, e infatti Castellamare è luogo assai comodo per lo trasporto del legname dalle vicine città di Nocera e Tramonti, di legnami abbondantissime; e 'l comodo della vicina Sorrento, piena de' più abili marinai che noi abbiamo, fa ammirare il discernimento di Ferdinando IV, che qui ha siffatta la fabbrica de' suoi legni marittimi. E qui sono stati per lo più messi in mare, con gran solennità e pompa, i vascelli di linea co' loro attrezzi fatti dal Re costruire, con immenso concorso di gente gitavi ad ammirarli.

Alle spalle de' luoghi finora da noi descritti vi sono altre deliziose popolazioni, luoghi che hanno in sé raccolto il contento e 'l piacere. Bosco Regale, Bosco tre Case, la Barra, San Giorgio a Cremano, Massa di Somma e tant'altri luoghi, ricchi di superbi casini e di deliziose ville, sono degni tutti da esser visti; tutto qui cospira a rendervi la vita tranquilla, ed a far [102] sentire meno gl'incomodi dall'umanità inseparabili; chiunque voglia godere vita men penosa e quieta qui deve portarsi, poicché tutto spira amenità e gusto, e oltre a ciò la terra compensa con larga usura le incessanti fatiche del suo colono. Ben si appose chi disse esser questi luoghi il paradiso in terra: di Napoli appunto, e de' suoi deliziosi siti, parlando un poeta suo figlio, così si espresse nell'ultimo ternario di un suo bellissimo sonetto, che io voglio interamente rapportare per ricreazione de' miei lettori:

*Teatro di bellezza ove Natura
I miracoli suoi dispiega ogni ora
Dove con amenissima verdura
Sempre unita a Pomona alberga Flora.
Vagheggi Tu, quanto gran serpe in cura*

¹⁷⁵⁸ *Editio princeps*: occasione.

*Ebbe vegghiando in su la spiaggia mora
I Giardini di Adone hai per le mura
Ove più di una Venere si adora.
Sotto gli olmi loquaci hai Bromio assiso
Né in Te lottano i nembi, o gli austri han guerra
Ma la Terra ha dolcezze, e i Fiori han riso,
Se ardisce dir la lingua mia non erra
Che sei Tu della Terra il Paradiso
O non si trova Paradiso in Terra.*

E qui diam fine a parlare dell'amenissima villa di Portici e sue adjacenze, potendo il più osservare ocularmente, non avendo io avuto altro in mira che additare al curioso forestiero, o cittadino, quanto di più pregevole e raro questi deliziosi luoghi contengono.

[103] Capo II.

Della regal villa del Vomero.

La regal villa del Vomero, situata all'oriente di Napoli, con essa forma quasi uno stesso corpo; sì è con tutte le sue parti descritta dal nostro canonico Celano nella Giornata nona delle sue opere, ove ci lasciò la notizia del perché veniva così questa contrada chiamata. Nel trattare del Palazzo di Vandeneynnden, io avertii, a suo luogo di quella giornata, che questo ora possedeasi dal Principe di Belvedere Carrafa, e che era divenuto pregevolissimo per lo soggiorno fattovi nell'ottobre del passato anno 1792 da sua maestà la Regina, e promisi descriverlo quando avrei parlato delle Regie Ville.

Il Palazzo pertanto di Vandeneynnden sta situato sul Vomero, nella strada che da Antignano conduce alla montagna di Posilipo, o Pausilippo. Ha egli l'aspetto, dalla parte di settentrione, di un vasto casamento senza ordine ed architettura costruito, ma entrato appena nel suo portone e di là passato ad un cortile, si dà l'ingresso alla bellissima villa, superba per le sue vedute e ricca per li suoi ornamenti, onde il suo degno padrone la tien decorata. Da questo cortile si ha l'ingresso alla villa, costrutta ne' suoi lati, orientale ed occidentale, di due bellissimi come boschetti pieni di agrumi, che formano nelle loro estremità due ben ampie ed alte spalliere, ove alle piante degli

aranci e de' cedri vi son mischiati i cipressi e [104] altri alberi, che la rendono vaghissima. Queste spalliere servono di margine al lungo viale, il quale, tutto lastricato di pietre in quadro, con dolce declivio perviene ad un secondo atrio, nel cui lato orientale vi è un teatrino, ove il buon gusto de' padroni faceva rappresentarvi comedie a divertimento de' villeggianti. Da questo si entra ad un magnifico palazzo che ha tutto del cittadino, e 'l suo gran cortile dà l'aspetto di più finestre che lo cingono d'intorno.

Nel fondo del cortile vi è una porta per cui si esce al bellissimo giardino, il cui lato orientale è cinto da un braccio del palazzo che in questa parte si stende, ed ha delle ampie logge che offrono a' riguardanti la sterminata vista, oltre di tutto l'intero nostro cratere, di quant'altro l'occhio può scoprire nelle due provincie de' principati, con immenso novero di popolazioni che vi sono sparse; e queste logge van poi a terminare alla vista della deliziosa Mergellina, che sotto si osserva, dopo il piacevole interrompimento degli ameni colli che li servon di base, al cui piè, poi, la graziosa sua sponda che interrottamente lo bagna. Questa veduta ancora dà il giardino, che su de' colli anzidetti termina con de' ben intesi balaustri; dalla parte di occidente poi, sgombra di fabbrica, offre la vista del rimanente del monte, che tanto alletta e piace a' riguardanti.

Il giardino, perché piantato sulla vetta del monte non è molto ampio, ma è così ben formato dall'arte che con difficoltà sen trova l'uguale. Le fabbriche del palazzo, che lo cingono dalla parte di oriente, hanno appiano al giardi[105]no un portico lungo quanto il giardino medesimo, tutto coperto da vetri, nel quale son conservate in tempo d'inverno con estrema cura le piante straniere, che in gran vasi di creta a dovizie vi abbondano. Tutto l'ambito del giardino e 'l suo diametro, da oriente ad occidente e da settentrione a mezzogiorno, è formato da viali fiancheggiati da nobili piante, e nel punto dell'inserzione¹⁷⁵⁹ di viali diagonali vi è una bella peschiera colle statue di marmo, con un largo sferico, come altre statue di marmo per lo giardino si veggono sparse.

Nel tempo di villeggiare, i suoi generosi padroni, in ogni giovedì e domenica vi tenevano scelta musica, a diletto di tutti coloro che vi concorrevano.

L'aria di questa contrada fu consigliata da' nostri medici a sua maestà la Regina, quando, nel passato anno 1792, gl'incomodi di sua salute minacciavano prendere una piega che potea dar timore. Ella vi si portò ed abitò in questo splendido palazzo, ove i padroni fecero preparativi non indegni di sì grand'ospite. Era immenso il concorso di ogni ceto di gente, che in ogni ora quivi portavasi, ansioso di sapere lo stato di salute della sua adorabil sovrana. Quest'aria, in effetti, la guarì perfettamente, e indi a poco concepì per la diciassettesima volta: e noi ci auguriamo veder felicemente alla luce un altro frutto de' nostri adorabili padroni. Durante il tempo che Sua Maestà dimorò in questo luogo, non fu persona che non avesse chiesto senza ricever grazie.

¹⁷⁵⁹ *Editio princeps*: iniezione.

Nella più interna apice occidentale del Monte [106] di Posilipo vi è la Villa Revertera de' Duchi della Salandra, e la Villa Patrizia del fu regio consigliere Pietro Patrizio, oggi de' suoi figli: l'una e l'altra sono in siti distinti, che hanno delle vedute sterminate. L'imperator Giuseppe II, che tutto volle in Napoli osservare, disse al Re che sito più nobile e più vago non avea Napoli della Villa Patrizia.

Capo III.

Della regal villa di Capo di Monte.

Capo di Monte è un sito il più alto che cinga Napoli, e, se vuol darsi fede a qualche nostro cronista, sortì questo nome perché quivi offrivansi sacrificj agli dèi della gentilità, sortito perciò il nome di "Capo", poicché avea l'onore di esser come un tempio dedicato a' numi;¹⁷⁶⁰ checché sia di questa storiella, Capodimonte è posto al settentrione di Napoli e domina da questa parte tutta la città; è di un'aria assai salubre e non pare dubitarsi che un tempo sia stato da' romani destinato per luogo di piacere, dacché, secondo ci fa sapere il canonico de Magistris¹⁷⁶¹ a' suoi tempi, nella memoranda peste del 1656, essendovisi gran gente ritirata, stimandolo luogo preservativo contro il contagio, vi si trovarono in tale occasione molte monete dell'imperator Diocleziano.

[107] Stabilito che ebbe Sua Maestà Cattolica il bel sito di Portici per sua delizia, pensò stabilirne un altro per la caccia de' quadrupedi vicino alla capitale, e fu scelto questo luogo come attissimo alla buona riuscita di tal disegno. Nel vertice pertanto del monte fu piantato il Regal Palazzo, disegnato dal brigadier Medrano e diretto da Angiolo Carasale. A' 9 settembre 1738, il re Carlo volle mettersi la prima pietra fondamentale, con pompa solenne e con regale magnificenza. Fu il palazzo costruito in un perfetto piano, esposto a tutti quattro i venti, ma la sua principale entrata si situò all'occidente. Egli è in forma quadrata, in mezzo a quattro torri ne' quattro angoli dell'edificio. La sua struttura è perfettamente uguale in tutti i suoi lati, benché ne' lati maggiori, orientale e occidentale, sia l'estensione più lunga ma maestosissima, perché tutta, ne' suoi pilastri che framezzansi alle finestre, è fabbricata della nostra pietra vesuviana, in tutti gli ordini fino al suo colmo, in cui termina con ben inteso cornicione, su del quale¹⁷⁶² sono sparse varie piramidette sostenenti de' globi, che fanno un finimento vaghissimo. Il suo lato meridionale ha una sterminata

¹⁷⁶⁰ (8) Villani, *Cronica*.

¹⁷⁶¹ (9) *Status Ecclesiae Neapolitanæ*.

¹⁷⁶² *Editio princeps*: de' quali.

veduta, dominando tutta la città di Napoli, il mare e varj paesi del suo cratere; ma il lato settentrionale è rimasto incompiuto, e le sue muraglie poco si sono inalzate dal suo primo ordine.

Non appena cominciata ad innalzar la fabbrica al di fuori che il sodo del monte su del quale poggiavano le fondamenta si scretolò, minacciando così la ruina dell'intera fabbrica: si accorse subito al riparo, e con tanti pilastri si [108] assicurarono, che forma oggi la meraviglia di chiunque avesse la sorte di vederli. Ad eccezione del lato settentrionale, che è rimasto inalzato appena nel secondo suo ordine, che forma un terzo forse dell'intero edificio, tutto il resto si può dir quasi interamente compiuto riguardo alle fabbriche, giacché per gli ornamenti non vi è cos'alcuna.

Il re Carlo, in questo palazzo vi situò il pregevole Museo Farnesiano, che ora si sta, come si è più volte accennato, trasportando nell'antica fabbrica degli Studj, di cui da qui a poco ne darò una breve idea.

In non molta distanza dal Regal Palazzo trovasi la regia caccia, detto il Regal Boschetto di Capodimonte. È questo un ampio parco, tutto cinto di forti mura, che si estende da occidente ad oriente e gira per settentrione per lo spazio di tre miglia. Prima però di entrarvi, a destra di chi va, e in sito quasi dirimpetto al Regal Palazzo, s'incontra la Villa Carmignana Marchesi di Acquaviva, pregevole per la dimora fattavi più mesi da¹⁷⁶³ una delle nostre principesse, per cagion d'infermità. Ha un nobile palazzo, e avant'un bel largo che li serve di atrio, e nell'angolo dell'atrio che riguarda il mezzogiorno vi è la seguente iscrizione:

Quo
Patentior digniorque
Ad Villam
In amplio rem elegantiorque formam
Reductam aditus
[109] *Inoffentiorque*
Luminibus in viam prospectus
Excisa agri parte
*Areæque adjuncta*¹⁷⁶⁴
Ædilium Collegio Auctore facto
Columnis secum viam positis
Carolus Carmignanus Aquavivens. Marchio

¹⁷⁶³ *Editio princeps*: di.

¹⁷⁶⁴ *Editio princeps*: addjuncta.

*Omnia jura integra
sibi retinuit
Et quo Testator in posterum memoria
Hunc lapidem P.
Anno MDCCLXXVI.*

Pochi passi distante dalla Villa Carmignana, volgendosi ad oriente è sito, come si è detto, il Regio Parco. Si entra per una maestosa porta chiusa con cancelli di ferro, e 'l suo primo ingresso presenta a' riguardanti un gran circolo formato da grandiose piante, vista assai vaga e maestosa. Ei si divide in cinque ampie strade, oltre dell'ingresso principale, e in due altre, come grotte, che non hanno più lunga uscita. Gli spazj che formano la periferia del circolo, tra l'una e l'altra strada, sono come delle gran muraglie formate dalle frondi artificialmente intrecciate de' già descritti bossi, e in ciascuno di essi vi è una statua di marmo su di un piedistallo, avanti alla quale vien formato in terra come un giardinetto chiuso da una come picciola siepe di mortella; le quali, prolungandosi per entro al circolo si uniscono in punta acuta, formando così il giardinetto innanzi alla statua di forma triangolare; i quali, co' tanti giuochi di mortelle che [110] entro contengono, non può immaginarsi qual vaga e dilettona vista ne formano.

I cinque accennati stradoni s'inoltrano nel bosco, nel cui interno ve ne sono degli altri ugualmente ampj che gl'intersecano. Il primo, dalla parte di settentrione, conduce a dirittura alla regal cappella dedicata al nostro glorioso San Gennaro. A questa si giunge dopo un lungo camino che si fa per questo gran viale; ella ha la sua porta all'oriente, su cui vi è la seguente iscrizione:

*D. O. M.
Ac Divo Januario episcopo, & Martyri
Regni Patrono præsantissimo
Carolus utriusq. Siciliae & Hierusalem Rex &c.
Ne pietas Opificium suorum heic inter Nemora
Longius ab urbe atque a Religionis cultu frigesceret
Ædiculam hanc erigendam curavit
Dedicavitque An. Sal. MDCCXLV.*

Dirimpetto alla chiesa vi è un vasto edificio inalzatovi dal re Carlo, per uso della sua regal fabbrica della porcellana, introdotta da esso il primo tra noi, e ridotta alla sua perfezione sotto il suo gran figlio Ferdinando IV. In questo luogo lavorossi finché Sua Maestà fu in Napoli, ma andatosene in Ispagna di disfecero tutte le fornaci e l'edifizio rimase ad uso di gente addetta al servizio del bosco; sulla porta di questo edifizio vi è la seguente iscrizione:

[111] *Carolus utriusq. Sicil. & Hier. Rex*
Optimis fovendis artibus, & bono Repi. natus
Idoneam Murrhonis Poculis Materiam
Conficiendorumq; Rationem adsecutus
Amotas ad id opus officinae ab solo
Ædificavit A. S. MDCCXLIII.

La chiesa, benché picciola è pulitissima, in forma ovale, e vi sono quattro statue site ne' quattro angoli della chiesa: quelle a fianco all'altare maggiore sono dedicate a San Carlo Borromeo e a Sant'Amalia, quelle al lato opposto son dedicate a San Filippo Apostolo e a Sant'Elisabetta Regina. Il quadro dell'altare maggiore con questo santo è del Solimena; ed ella fu dichiarata parrocchia per tutta la gente abitante nel Regal Parco. Nella sagristia di questa chiesa si legge la seguente iscrizione:

A. P. R. M.
Sub Pavimento
Hoc
Subterraneus extat
In qua varie olim cadavera
Humata fuere quisquis es
Fidelium ossa in pace quiescentium honora.

Uscendo dalla chiesa, inoltrandosi sempre più a settentrione s'incontra la real fagianeria, che è una parte del bosco tutta circondata di fabbriche, nella quale si nutriscono i faggiani, sorte di ucelli che hanno bisogno di una cura particolarissima. Il re Carlo avea questa caccia nell'isola di Procida, ma fu poi trasportata nelle campagne della città di Cajazzo, ove continua ad ess[112]ere, e dove Sua Maestà spesso si porta ad ucciderle; una parte però di questa è rinchiusa in questo luogo, e maravigliosamente vi si moltiplicano, essendone il clima temperatissimo.

A fianco a questo rinchiuso di faggiani vi è una ben intesa fabbrica, per uso de' custodi della fagianeria e di tutti gli altri che hanno l'ispezione a questo ramo di caccia riserbata, nello stesso bosco riserbato del Re. Egli ne è estremamente geloso e con ragione, essendo la caccia di questi delicatissimi ucelli stata sempre propria de' sovrani.

In poca distanza dalla descritta fabbrica si vede un bel gruppo, rappresentante, scolpito in marmo, il Tempo che calpesta la Frode mascherata a' suoi piedi, ed ha in mano la figura di una donna rappresentante la Verità, e nel piedistallo si legge: *Noctem peccatis, & nubem fraudibus aufert*.

Alcuni, non so con qual fondamento, hanno asserito che la figura a piè del Tempo sia l'Invidia, e la donna che sostiene nelle mani sia la Fortuna; oltre che né l'una né l'altra delle due suddette figure hanno alcuno de' segni che i mitologi le attribuiscono, l'iscrizione appostavi fa apertamente stimare il contrario: quell' "auferre noctem peccatis, et nubem fraudibus", tolto da Orazio, non può mai convenire alla Fortuna, e, alludendosi al Tempo, non si sa capire che abbia che fare la Fortuna, per togliere "nubem fraudibus, et noctem peccatis". Questa deità da tutti è descritta per instabile e volante, senza darsi mai quiete: come mai può convenire un tal carattere a chi discuopre le frodi e le palesa? Inoltre, volendosi giudicare dall'iscrizione, ei chiaramente si vede che l'uomo che calpesta l'altro, che ha a' piedi, quegli è che "tollit nubem fraudibus". Or, quando si ha chiaramente che cosa toglie ed a chi la toglie, qual necessità vi è di ricorrere ad indagar altri soggetti, se l'iscrizione chiaramente lo spiega? Ella dice che quell'uomo toglie le tenebre onde vuol ascondersi la Frode, dunque quella che calpesta è quella da cui ei vuol torre le tenebre dalla frode: la Frode appunto da lui calpestata è quella che la stessa figura rappresenta.

Inoltre quest'uomo "aufert noctem peccatis", ch'è lo stesso che "illuminare". Or, egli illumina col mezzo di quella statua che ha nelle mani, la quale ha nel petto il Sole, simbolo della verità (circostanza che forse sarà sfuggita alla vista di chi l'ha stimata per la Fortuna). Or, la Fortuna non ha mai avuto per suo emblema il Sole: dee dunque dirsi che questa sia la Verità, ed ecco che facilissimamente si spiega questa scultura. Il Tempo, coll'ajuto della Verità scuopre la Frode

smascherandola, e dopo averla palesata, meritatamente la calpesta. La scultura è bene eseguita e merita bene ogni osservazione.

Sparsa per l'ampio bosco si ammira una quantità di statue di marmo di ben inteso scalpello. Vi sono delle non mediocri peschiere, ad uso di abbeverar gli animali che vi sono rinchiusi, formata con gran giudizio in tutto l'ambito del bosco.

Gli animali quadrupedi sono nella parte più orientale del bosco, e gran cura si danno i regj [114] cacciatori a non farli di molto accostare alla regal faggianeria, perché i faggiani se ne spaventerebbono. Ora però, o per questo o per altri motivi, non vi è più quel numero di quadripedi che eravi a tempo del Re Cattolico, massime perché siffatte cacce il Re mostra aver piacere che sian lontane dalla capitale, ed infatti egli gran gusto prende nelle dilette cacce di Pressano e Capriati, ove immenso numero di quadrupedi di tutte sorti vi nutre, ed ei nell'inverno vi prende gran solazzo, dimorandovi per lungo tempo.

Del rimanente, questo bosco è ampissimo, vistosissimo, deliziosissimo, e nulla vi manca per un pieno regal divertimento.

Nel Regal Palazzo poco fa descritto, come si disse vi è situato il famoso Museo Farnese, cotanto celebrato in tutta Europa. Fu, questa preziosa raccolta, da Parma condotta in Napoli dal fu re Carlo, cui apparteneva *jure successionis*. Essa veniva riposta in tanti cassoni, i quali, ben chiusi, stavano provisionalmente situati ne' corridoj del Regal Palazzo in Napoli. Il re Carlo fece quivi trasportarli cogli stupendi quadri, meravigliose fatiche de' più insigni pennelli del mondo che a' tempi della gran casa Farnese fossero fioriti. Quivi dunque situati si mostrano a' forestieri, che ne restano incantati. Sono essi compartiti in più di 24 ampj stanzoni, le cui mura ricuoprono dall'alto al basso. Qui non bisogna dire "questo è bello, questo è men bello", mentre tutti hanno preggi inarrivabili, pure perché chi ammira più uno che altro preggio: io brevemente noterò alcuno di quelli che maggiormente mi han mo[115]sso, nelle varie volte che ho avuto la sorte di vederli.

Un Giudizio Universale di Michelangiolo Buonarroto, quadro inimitabile. Una Vergine col Bambino, con san Carlo e san Francesco. Una deità nuda volta al di dietro, pittura maravigliosa. Il tanto rinomato quadro rappresentante Leon X con due cardinali, del quale si sono fatte più copie che non sono i quadri qui distribuiti. Una Lucrezia in atto di uccidersi, quadro che si pagherebbe a peso di diamanti: non può mente umana concepir cosa di meglio. Una Susanna in atto di esser sorpresa da' vecchioni, che gareggia di bellezza coll'antecedente. Un Calvario, al cui fisso sguardo niuno non può non restarne commosso. Un Battesimo di Gesù Cristo al Giordano. Un Riposo in Egitto di Nostro Signore, che ha tutte le grazie onde può esser adorna la pittura. Delle battaglie e de' trionfi di Alessandro Farnese: quadri grandissimi d'immense figure, ma con unione di disegno sì artificiosa che non può far a meno di stupirsi come siasi potuto arrivare a tanto. Un Sisto V, tra

tante immagini di questo pontefice che vi sono, tutte assai belle, con un cardinal a fianco, in mezzo a due suoi domestici, in tale atteggiamento di espressione che voi li rispondereste, credendo che già vi parli.

Ma vince tutte in grazia la celebre Danae del Tiziano, negligenemente coricata su di un letto, che accoglie in seno la pioggia di oro in cui Giove si è trasformato. Giudica ogni uno, dal suo negligente esteriore, qual piacevole commozione ella risenta nell'esser bagnata da quella rugiada. Piu ch'è si contempla, più si è persuaso di [116] questo vero che ogni occhio attento scorge in ogni membro della figura. Gran arte certamente impiegò il celeberrimo suo autore nel farla, ma altrettanto gran danno ei finora cagiona al costume. Sebbene niuna delle graziose parti di quel leggiadrissimo corpo stia fuori decenza, l'atto in cui si vede che stia nell'accogliere la pioggia, non certamente cagiona un ricordo penitente a' riguardanti.

Le macchine matematiche, la quantità de' camei, delle medaglie ed altrettali rarità che qui sono non possono certamente descriversi: molto meno la scelta biblioteca, la quale per altro qui non è stata mai ordinatamente disposta e vedevasi alla rinfusa, co' copiosi e rari manoscritti. Vi si ammirano più pezzi di cristallo di rocca, ma uno di una grandezza sorprendente. Una buccina che è una specie di conchiglia di America, mandata qui in dono dal re Carlo dopo il suo ritorno in Spagna. Una tazza di agata orientale, di otto pollici di diametro ed un pollice e nove linee di profondità, che conservasi in una cassetta chiusa da per ogni dove da cristalli, che è una maraviglia inarrivabile. Ha al di dentro intagliato un bel cameo di rilievo, ed al di fuori una testa di Medusa.¹⁷⁶⁵ Tutti restano incantati al vedere questo stupendo lavoro, e l'imperator Giuseppe II, in tutte due le volte che qui portossi a vederlo, dopo averla per lunga pezza estaticamente ammirata, pronunziò queste parole: "Val più questa tazza che tutta Napoli"; e Sua Maestà Cattolica, nel partirsene per Spagna, volendo per l'ultima volta rivedere [117] i suoi musei disse: "Se dovessi portarmi qualche cosa da Napoli, questa tazza io mi porterei".

Io però debbo confessare il mio poco discernimento: maggior maraviglia mi destarono i tre uffizj, uno della Beata Vergine l'altro de' Morti, il terzo della Settimana Santa, stupendo lavoro di Giulio Clovio fatto nel 1546 pe'l cardinal Alessandro Farnese, non già perché questa tazza non fosse un prodigio della natura insieme e dell'arte, ma perché sembròmi che il Clovio, autore degli uffizj, avesse impiegata una costantissima pazienza ed una diligenza inarrivabile a perfezionarli. Il carattere ch'egli usa è il più nitido e vistoso che possa mai vedersi, le vignette onde sono ornati, le figure che spesso vi frappongono sono delineate e miniate con tale e tanta delicatezza, e tirate con sì fina diligenza che si resta colmo di stupore come la penna sia a tanto arrivata. In una figura della Nascita è incredibile qual fina delineatura vi si osserva. Tutto qui insomma è perfetto, e con ragione

¹⁷⁶⁵ *Editio princeps*: Madusa.

si tiene gelosamente custodito. Si dice da' custodi del museo che il Clovio avesse impiegato nove anni a perfezionare questo prodigio dell'arte: se è così, io stimo il Clovio l'uomo più attivo, più sollecito e più ingegnoso del mondo, se in tempo così breve, per un'opra sì faticata, perfezionò tal meraviglia. Questi ora non più si vedono in questo Regal Museo: la Regina gli ha voluti ne' suoi regali appartamenti, ove oggi gelosamente si custodiscono.

La libreria, ella era rinomata, ricca di rari manuscritti, ed i libri erano di superbe edizioni, [118] ma questa è stata interamente trasportata nella fabbrica de' Regj Studj, ove verrà situata in quell'immenso novero di stanze alla nuova Regal Biblioteca addette, come si è avvertito più volte.

Mancano ancora, in questo tempo che scrivo 15 giugno 1793, le rarità più curiose di questo Regal Museo, e tra queste la rinomata tazza di agata orientale, tutte le medaglie e le monete, e quasi altro non vi è che la gran galleria de' quadri, ma mancante di moltissimi di essi, molti orologj e alcune machine matematiche: tutto il rimanente sta trasportato in detta nuova fabbrica degli Studj, ove man mano si va trasportando tutto il rimanente di questo Regio Museo Farnese.

Capo IV. Della regal villa di Caserta.

La città di Caserta, antichissima di origine, è situata all'oriente estivo di Napoli, su quella catena di monti che Tifati, o Tifatini vengono chiamati. Ella surse dalle rovine dell'antica Seticula, celebre presso Livio e presso gli altri storici. Presso di questa seguì quella celebre battaglia tra i romani e i sanniti, sotto il consolo Valerio, nella quale si combatté con tanto di valore e d'impegno che niun' altra battaglia può forse andarle del pari: "Romani fatebantur numquam cum pertinacior hoste conflictum".¹⁷⁶⁶

Divenne così Saticula in potere de' romani, i quali vi trasportarono una colonia. D'allora, per quanto può congetturarsi con gran fondamen[119]to, ella non soffrì ulteriori danni, anzi è da credersi che avesse acquistata miglior condizione e fosse divenuta municipio, o anco città federata, secondo la polizia di quella gran Repubblica, che a' paesi sommessi o facea migliorare o peggiorar di condizione, a misura che scorgeasi a sé fedeli o infidi. Sparse per le campagne di Caserta, infin al dì d'oggi, s'incontrano iscrizioni¹⁷⁶⁷ che avvalorano questi supposti. Esse contengono i nomi di varie famiglie romane, le quali, o inalzarono o ebbero inalzati tai monumenti, e poichè son esse in

¹⁷⁶⁶ Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, I, VII, c. XXXIII.

¹⁷⁶⁷ *Editio princeps*: Iscrizionl.

numero non scarso e delle nobili di Roma, ben può credersi che non la semplice qualità di colonia avesser goduta i siticulani, ma qualche grado di maggior onore avessero col tempo acquistato.

Seguì indi la sorte dell'Imperio, come ogni altra città d'Italia, e fu in questo tempo che cominciò a perder di lustro al pari dell'altre, poiché, decadendo sempre più l'Imperio Romano s'illanguidirono tutte le sue membra, onde rimaser poi spente dal furore de' barbari che inondarono l'Italia.

La venuta di tante straniere nazioni su queste nostre contrade, e la ferocia che seco loro portavano, fe' sì che molte delle città italiane o, per meglio dire, de' loro abitanti, pensassero ad una maggior sicurezza e quindi, per propria sicurtà, lasciando le loro città popolate, ritiravansi in luoghi alpestri e lontani al possibile dalle strade battute.

Io m'immagino che così ebbe principio l'edificazione della presente Caserta. I popoli di Sa[120]ticula, ritirandosi in luoghi ripidi ed alpestri, cominciarono a costruire questa nuova città. Si trova, presso gli scrittori de' secoli barbari, chiamata col nome di Casamirta, e questo fu il primo nome che della nostra Caserta troviamo, quasi volesse dirsi abitazione alpestre, così unendosi le voci alla meglio per esprimere le idee, con un miscuglio che formò poi la lingua italiana, latina e francese.

Divenne ella, ciò nonostante soggetta a' longobardi, e vi si stabilirono i conti alla loro maniera; succedettero a questi i normanni, i quali quasi alla guisa stessa la governarono, dandola cioè in feudo a' loro capitani. Passò quindi alla gran casa Sanseverino e da questa agli Aquini, de' quali fu quel Conte di Caserta che, offeso nell'onore da Manfredi, vendicossene col dar libero il passaggio di Carlo di Angiò: fatto, egualmente che l'altro della disfatta di Corradino, per l'avveduto consiglio del vecchio Alardo, negato da un moderno dottissimo scrittore casertano,¹⁷⁶⁸ su di prove puramente negative e contro la fede di tutti gli storici, la quale opinione non so qual accoglienza abbia presso gli eruditi incontrato.

Pervenne finalmente a' Gaetani, i quali l'han posseduta fin a' tempi nostri, finché fu comprata dal re Carlo a nome della regina Amalia sua consorte, ove piantò un ampio e superbo edificio, e delle delizie inenarrabili, e dove Ferdinando IV, oltre a tanti accrescimenti fattivi, vi [121] ha dedotta l'ammirabil colonia di San Leucio, tutta di manifattori, come si vedrà.

È antica sede vescovile fin dall'undecimo secolo. Il re Carlo ne acquistò il padronato, poiché, a tenore del concordato di Carlo V, la collazione di questo vescovado spettava alla Santa Sede. Il Re, mediante convenzione col pontefice Benedetto XIV ne acquistò la nomina, cedendo a Roma, in permuta, la sede di Triventi, stata sempre di nomina regia. Ella fu divisa in quattro quartieri, ciascuno de' quali contiene molte ville; la sua Cattedrale, di antica struttura, coll'Episcopio sta alle

¹⁷⁶⁸ (10) Esperti, *Memorie storiche di Caserta*.

falde del monte, e questo luogo chiamasi Caserta Vecchia. Nel quartiere della Torre, che oggi è divenuto una vaghissima città, eravi il Palazzo de' Principi di Caserta, situato in una vasta pianura, la cui maggior facciata riguardava l'oriente, con un ampio spiazzo avanti, ove in certo giorno della settimana vi è mercato. Quivi dimorò sempre interinamente il re Carlo, ed ha dimorato Ferdinando IV finché non si è reso di tutto punto compito il meraviglioso Regal Palazzo dal padre incominciato. Vi sono più conventi di religiosi, più chiese e comode abitazioni; e questo basti per una idea generale di Caserta: veniamo ora a' regj edifici.

Costrutte che furono le regal ville di Portici e Capo di Monte, innamorossi il re Carlo di questo bel sito di Caserta, e lo giudicò uniforme a tutte le sue idee: l'amenità delle sue campagne; il preggio del suo sito, sparso di monti, di colli, di valli e di boschi; la discreta lontananza dalla capitale, in distanza di sedici miglia; [122] una simile lontananza dal mare, giacché le città interamente maritime rendonsi tumultuose ed inquiete per la gran copia di gente di commercio; la vicinanza di Capoa, fortezza rispettabile che potea in ogni evento dar sicuro asilo al sovrano; e, finalmente, la copiosità ed isquisitezza della cacciaggione, che questi deliziosissimi luoghi producono, e soprattutto la bontà dell'aria, perfettissima in tutto, determinarono quel gran re a farne acquisto per piantarvi una casa di delizie. Impetrò dal pontefice Benedetto XIV il grande architetto Luigi Vanvitelli romano, e se ne scelse il sito nel quartier della Torre, ove giusto era sito il Palazzo de' Principi di Caserta, ampio edificio che, ripulito già dallo squallore in cui era, ha potuto servir di abitazione a tutta la regal famiglia in tanti anni.

Venuto pertanto da Roma il Vanvitelli, scelse il luogo appunto vicino al palazzo sudetto, e 'l re Carlo ne volle esser appieno informato prima di cominciarsene la costruzione, emendando egli, ed aggiungendo col compasso alla mano, quanto sembravagli degno di aggiunzione ed emenda, come confessa lo stesso Vanvitelli nella bella prefazione che va in fronte alla *Dichiarazione de' disegni del Regal Palazzo di Caserta*.

Terminato interamente il disegno e scavate le fondamenta, volle il Re di sua mano mettervi la prima pietra, con una solennità e pompa di cui resterà, oltre a' perenni monumenti dell'opera, una indelebile memoria in tutti que' popoli da tramandarsi a tardi nipoti, adempita nel seguente modo.

[123] Adunque, ai 20 gennajo 1752, giorno lietissimo pe'l Regno tutto, per esser in esso venuto alla luce Sua Maestà, portaronsi in Caserta due reggimenti di cavalleria Dragoni del Re e della Regina, ed altri due di fanteria, de' così detti allora Provinciali, cioè Aquila, o sia Apruzzo Ultra e contado di Molise,¹⁷⁶⁹ i quali cinsero tutto l'ambito che formar dovea il Regal Palazzo: ne' due lati

¹⁷⁶⁹ (11) Il re Carlo, nel piano ch'ei fece del suo esercito colla venuta in Napoli, stabilì dodici reggimenti, ciascuno col nome di una delle dodici provincie del Regno, cui volle fare arrollata la gioventù nobile del Regno; ma questo stabilimento fu indi riformato nella minore età del Re, con

maggiori, meridionale e settentrionale, eravi situata la cavalleria, negli altri, orientale ed occidentale, la fanteria. Nel centro di questo quadro si ergeva un maestoso padiglione, su di un palco sollevato per più palmi da terra, tutto formato di ricche tapezzerie, nel cui mezzo eravi una gran tavola¹⁷⁷⁰ coperta di velluto, e su di essa una cassetta di marmo, che conteneva la prima pietra dell'edificio, e su di esso vi era inciso il nome del nunzio apostolico che dovea far la funzione di benedirlo, con queste parole: *Ludovicus Gualtierus Archi. Myr. Nun. Ap.* A' lati della tavola eranvi situati due vasi dorati: in uno vi era la calce, il martello e la cazzuo[124]la di argento col manico di avorio, e nell'altra la prima pietra, in cui leggeasi questa iscrizione:

CAROLUS ET AMALIA
VTR. SIC. ET. HIER. REG. PP.
ANNO DOMINI MDCCLII.
XIII. KAL. FEBR. R. XVIII.

In distanza di questi vasi eravi altra pietra, che dovea porvi l'architetto Vanvitelli, ed avea inciso questi due distici, latino ed italiano:

Stet Domus, & solium, & soboles Borbonia donec
Ad superos propria vi lapis hic redeat.
La Reggia, il foglio, e 'l regal Germe regga
Finché da sé la pietra il Sol rivegga.

Allusivi, come è chiaro, alla interminabile durata che si volle presagire a questa regal famiglia, tanto all'umanità benefica.

Le cose così disposte, quivi si portò¹⁷⁷¹ in detto giorno monsignor Gualtieri nunzio apostolico, che fu il primo a giungervi, incontrato dal clero della regal rappella. Giunta quindi Sua Maestà colla Regina, e col numeroso seguito de' suoi grandi e degli ambasciatori esteri, smontati di carrozza

farsi sei soli reggimenti, che co' loro nomi comprendevano tutte le riferite 12 provincie, e sono: [1,] Campania; 2, Sannio; 3, Puglia; 4, Calabira; 5, Lucania; 6, Messapia.

¹⁷⁷⁰ *Editio princeps*: tavola.

¹⁷⁷¹ *Editio princeps*: portarono.

portaronsi al padiglione, e presentata loro la cassetta di marmo, entro di essa il re e la regina vi posero varie medaglie di oro, di argento e di bronzo, in tal occasione a bella posta coniate: esse rappresentavano nel prospetto le teste delle Maestà Loro, e intorno leggevasi:

CAROLVS REX, ET AMALIA REGINA PP. FF. II.

[125] Nel rovescio eravi effigiata la regal fabbrica con i contigui giardini, con questo motto:

DELICIAE. REGIS. FELICITAS. POPVLI.

E nell'esergo:

*AVGVSTAE DOMVS NATALI DIE OPTIMI
PRINCIPIS FVNDAMENTA JACTA.*

Fuon queste medaglie coperte con una lastra di marmo, ne' cui quattro angoli erano impresse quattro croci. Su di questa, la propria mano del Re appose l'apparecchiata calcina ed indi la pietra, già dal nunzio benedetta poco prima, secondo i riti del *Rituale Romano*, affondandola con più colpi di martello. Indi, con due cigne di velluto trinate di oro, per mezzo di un manco su cui erano¹⁷⁷² avvolte, fatto dal Re dolcemente girare, fu scesa nello scavo delle fondamenta, ed ivi dal capomastro fu posta insieme coll'altra dall'architetto sovrappostavi, in atto che la truppa al disopra scaricava continuamente la sua artiglieria e la musica militare faceva armoniosi concerti, che per quelle campagne spargevano una gratissima melodia.

Fu indi questa maestosa fabbrica fervorosamente continuata, ed è quella che veniamo a descrivere.

¹⁷⁷² *Editio princeps*: etano.

Ella è situata, come si disse, in una vasta pianura di forma rettangola, i cui lati principali guardano il mezzogiorno — ov'è la principale entrata — e 'l settentrione, e i minori l'oriente e [126] l'occidente; è lunga palmi 900, larga 700. A' quattro angoli della fabbrica vi spinge in fuori una torre, che si estende per ciascuno de' quattro lati, e nel mezzo dell'edificio vi è altra esuberanza, che rende l'aspetto magnifico. Ciascuna maggior facciata ha tre portoni: quel di mezzo è ornato da quattro gran colonne di marmo, alte palmi 25 senza la lor base, ed altrettante che ornano la finestra al di sopra; i due laterali son parimenti ornati da due colonne per ciascuno, dimodoché ogni maggior facciata ha 24 di queste colonne. Tutta l'altezza del palazzo è di palmi 150, diviso in due appartamenti nobilissimi ed in altri minori, compartiti in 37 ampie finestre ne' lati maggiori e 27 ne' minori, e le prime abitazioni sotterranee, che forman le cantine e stalle, e le seconde, che formano le officine di cucine e riposti, anco esse, profondamente per più palmi dal suolo abitato, sono luminosissime: cosa in cui spicca l'ingegno del grande architetto, che seppe così ben prendere le misure da non divergere ma unire i raggi della luce.

La fabbrica della facciata è tutta, ne' suoi pilastri che framezzano le finestre, della pietra bianca di Caserta, ma nella facciata settentrionale, che riguarda i regali giardini, i pilastri son di marmo scannellato, e questa fu una distinzione che volle usare il re Ferdinando al suo gran padre, perché questa era l'abitazione da lui destinata per goder, da' suoi appartamenti, l'aspetto degli ameni giardini e de' circonvicini monti: vista invero degna di sì gran Re, che la scelse.

Sopra al portone di mezzo del lato meridiona[127]le, ed in mezzo alle 4 maestose colonne vi era la seguente iscrizione:

Has. Aedes
Carolus. Sicilarum
Et. Hierusalem. Rex
A. Fundamentis. Construxit
Ferdinandus. IV. Filius. Et. Successor
Absolvit
Annis. Christi. MDCCLII
Et. MDCCLXXIV.

Io però debbo qui avvertire che la prima volta che fui in Caserta, in novembre 1775, sembrommi di leggere questa altra iscrizione, la quale mi rimase così tenacemente a memoria, che non potuto mai dimenticarla:

Carolus Rex
incepit
Ferdinandus Filius
perfecit
Annis Christi MDCCLII.
Et. MDCCLXXIV.

Questo mio abbaglio, comunque sia andato, ho voluto parteciparlo a' miei leggitori.

Il primo portone dà l'ingresso ad un maestosissimo portico tutto coperto di preziosi marmi, che per lunghezza di palmi 700 va a terminare nell'altro portone dell'opposto lato settentrionale. Nel centro di esso vi è un vestibolo in forma ottagonale, i cui quattro lati minori dan l'ingresso a' [128] quattro maestosi cortili, che indi a poco si descriveranno; altri due vengon compresi dal portico sudetto; gli altri due, uno dà l'ingresso alla maestosissima scala che viene a destra di chi entra alla parte meridionale, l'altro a sinistra vien occupato dalla statua della Gloria, la quale corona Ercole: la Gloria vien figurata in una donna alata con una tromba alla sinistra, per dinotare che colui che questa virtù consiegue spande velocemente e con grido da per ogni dove il suo nome, cose significate dalle ali e dalla tromba che sostiene, ed a' piedi una cornucopia dinotante i beni che vengon da lei largamente donati.

I portoni minori, come si è detto, dan l'ingresso ciascuno ad un maestoso cortile di circa 300 palmi per 200 di sua estensione; onde tutto il palazzo vien distinto ne' quattro menzionati cortili e nel portico di mezzo, che ne forma il centro. L'interna loro struttura esattamente corrisponde alle esterne facciate del palazzo, tutte cioè della bella pietra di Caserta, distribuita in tanti archi coperti, su de' quali poggiano i maestosi appartamenti, e l'uno dando all'altro l'ingresso, vengono a sporgere alle ugualmente maestose uscite ne' due maggiori lati, meridionale e settentrionale, il primo de' quali riguarda le amene pianure della nostra campagna, l'altro le deliziose viste de' monti e di tanti villaggi sparsi in que' luoghi, e della sorprendente caduta dell'acque, che, formando un bel corso, terminano in fine al lago ultimamente dal Re eretto, come si dirà.

[129] Tornandosi poi alla maestosissima scala, ella dividesi in tre ampie tese, la prima delle quali, inalzandosi sul lato orientale, termina ad un piano, o ballatojo, per dove, rivolgendosi di fronte al lato occidentale, forma a destra ed a sinistra altre due uguali tese, per cui si ascende al superbo vestibolo della Regal Cappella.

Tutti i gradini delle scale sono della bella pietra di Trapani, tutti di un sol pezzo, e tutte le mura che la circondano son vestite¹⁷⁷³ de' nostri marmi colorati. All'estremo della prima tesa di essa vi son situati due leoni di marmo, così ben scolpiti che vi sembrano volere scendere i gradini. I famosi leoni di Giuliano Finelli, che sono sotto la mensa della Cappella de' Filomarini in Santi Apostoli, per mio avviso, non vanno a questi innanzi in bellezza; e nel muro di prospetto a chi sale, che termina il primo piano, o sia ballatojo, vi sono, in altezza di palmi 16, tre nicchie con tre eccellenti statue, figuranti la Verità, la Maestà Regia e 'l Merito.

Nella nicchia di mezzo vien situata la Maestà Regia, simboleggiata in una statua rappresentante il re Carlo di statura oltre al naturale, e vestita in abiti regali con corona in testa e scettro alla mano, in atto di comandare, cosa che dimostra l'aver impugnato lo scettro sommessso un poco sul basso, atto che dinota comando, e su la punta del quale si vede un occhio, per dinotare che ei perfettamente vedeva la giustizia e la possibilità di ciocché comandava, e che così far deve ogni uno che impera sulla Terra. Siede su di un leone, chiamato da tutti il re degli animali, e in cui [130] sembra che siavi della virtù, come nell'uomo. Egli infatti, tra i bruti è forse il più forte, ed oltre a ciò ha della generosità che potrebbe chiamarsi vera clemenza, cosa che dimostra, tra l'altro, nel disdegnare di azzuffarsi cogli animali imbelli, tollerando anzi da questi qualche disastro, e 'l leone vien frenato dalla sinistra mano della statua, simboli che mostrano il valore e la clemenza insieme del re Carlo, e la somma di lui prudenza, per sapersene ben servire: cosa che far debbe ogni sovrano rettor de' popoli. Vi si leggono a' piedi le seguenti parole:

Ad Majestatem accedens perpende quid offers.

In un de' lati della Maestà Regale vi è la statua della Verità, vestita in abito di colore trasparente. Ha nella destra il Sole e tien chiusa la sinistra, a riserba dell'indice con cui addita il Sole, simboli che dinotano i suoi caratteri; l'abito talare dinota la sua maestà, rappresentata sempre da quella sorta di veste in qualunque personaggio, la sua trasparenza dinota la sua semplicità, non atta ad esser coverta da qualunque più ricercato artificio che non ne traspaja la bella nudità sua. Il

¹⁷⁷³ *Editio princeps*: vestiti.

Sole che ha nelle mani dinota lo splendore ch'ella reca al mondo, e 'l dimostrarlo che fa coll'indice dinota l'unità del vero, ch'è sempre lo stesso comunque cerca adombrarsi. Ella appoggia il suo piè su di un globo dinotante il Mondo, per dinotare il di lei dominio che ha sulla Terra, e 'l trionfo che tosto o tardi ella consiegue, ad onta della guerra che tutti gli uomini le fanno, comeché tutti si mostrino suoi seguaci. Ha di sotto questa epigrafe:

[131]

Vera ferens venias: laturus falsa recedas.

La quale, nell'atto che spiega quale sia questa virtù, avvertisce la disposizione che debba avere chiunque alla Regia si accosta.

All'altro lato finalmente vi è la statua del Merito, figurata in un giovine riccamente vestito e coronato di alloro. Appoggia la sinistra ad una spada infoderata e nella destra ha un libro chiuso, e col destro piede mostra salire sopra aspri macigni; la di lui gioventù dinota che il merito non mai invecchia, onde non deesi aver riguardo nella distribuzione de' premj che siansi meritati da lungo tempo, poicché niun corso di anni mai lo indebolisce; la corona di alloro dinota i premj che se li deono; la spada e 'l libro chiuso dinotano che il merito non dee spacciarsi, poicché perderebbe ogni pregio; finalmente il piede, che ha su gli aspri macigni, dinota le fatiche ch'ei sostener dee sulle imprese ardue, senza delle quali non può il merito aver sussistenza; l'epigrafe che ha è la più acconcia che al merito possa darsi in una reggia; ella è questa:

Qui gravis es merito, gravior mercede redibis.

Passata questa prima tesa cominciano le altre due, diramate in due braccia come si è detto, e queste, unite alla prima per lo numero di cento gradini tutti di un pezzo, della pietra di Trapani, conducono al nobilissimo vestibolo della Regal Cappella; la larghezza de' gradini, da destra a sinistra di chi sale o scende, è di circa 24 palmi, e tutta la grada è illuminata da 24 ampie finestre che sporgono negli ampj cortili; ne' fianchi di essa vi si veggono sparse più colonne di marmo, della pietra [132] di Sant'Agata di Puglia, e termina la salita in un magnifico balcone che dà l'aspetto alle

tre già dette statue della Maestà Regale, Merito e Verità, ove quasi di prospetto diametrale si vagheggiano queste tre bellissime statue, i leoni e tutta la scala, in una vista che sorprende.

Il vestibolo della cappella è un recinto in forma quasi sferica, che contiene 24 colonne di marmo di ordine corintio, le quali sostengono la gran volta che lo cuopre: è questa tutta ornata di eccellenti pitture de' nostri migliori pennelli. Il concavo della sfera contiene più porte, preziosamente adorne di varj marmi, e queste dan l'ingresso a' regali appartamenti; la porta di mezzo tutta di marmo, con varie colonne che la fiancheggiano, dà l'ingresso alla Regal Cappella, disegnata già per primo e più osservabil luogo dalla gran pietà del re Carlo, e da lui destinata pubblica, ma interamente compita e in questa regal magnificenza ridotta dal nostro gran Ferdinando, il quale vuole che sia servita da un rispettabil clero, sotto la direzione immediata del cappelan maggiore, il quale, giusta il piano dell'immortal re Carlo eseguito ed accresciuto dal suo gran figlio, non solo attende alla spiritual cura di tutti gli abitanti del Regal Palazzo, ma anco, con i pubblici esercizi di pietà, esemplarmente e con utile sommo alimenta le virtù cristiane in tutto il popolo casertano che vi concorre.

Allorché il Re aprì questa cappella di tutto punto perfettamente compita, che volle, al solito di sua gran pietà uguale alla paterna, aprirla al pubblico con sollemnissimo rito, e perciò da Na[133]poli vi accorse gran quantità di gente di tutti gli ordini, per osservarne la cristiana insieme e regal magnificenza, che infatti riuscì maestossissima, e per la dignità della funzione che celebravasi, e per la splendidezza e decoro onde fu trattata. Io mi astengo di descriverla per non troppo dilungarmi, vedendo che la mole mi cresce insesibilmente sotto la penna, e debbo ancora parlar del meglio.

Nell'entrarsi nella Regal cappella, ella vedesi cinta tutta all'intorno di un portico aperto, sostenuto da un gran basamento di marmo, che da terra s'inalza per circa palmi 24. Su di esso vi sono sparse molte colonne del nuovo marmo trovato in Castelnuovo di Sicilia, che uguaglia al verde antico, comeché altri le vogliano delle pietre di Sant'Agata di Puglia. Ha, il portico, la comunicativa cogli appartamenti regali, e serve di luogo separato a' sovrani ed alla regal famiglia che, senza discendere al basso, da qui possono intervenirvi. Ha nel basamento 4 aperture, cui corrispondono quattro finestroni che illuminano la cappella; da questi, per corridori coverti si va nella maestosa sagristia, ricca di preziosissimi arredi a larga mano donatile dalla sovrana munificenza. Innanzi all'altar maggiore vi sono quattro bellissime colonne di pietra gialla; lo stesso altare è dedicato all'Immacolata Concezione di Maria Santissima, del cui mistero vi si vede un bel quadro.

Nell'intercolonio del portico già descritto vi son situate sei statue di marmo, cioè di San Carlo, Sant'Amalia, San Gennaro, Santa Rosalia, Sant'Irene [134] e San Michele, principal protettore di Caserta; la volta è tutta posta a stucchi in oro, ed io non so se m'inganno, col dire che mostra questa

cappella una idea, nella sua struttura, della nostra basilica dell'Annunciata, essendone stato l'istesso Vanvitelli l'architetto, e l'una e l'altra, per la seguita sua morte, eseguita dal cavalier Carlo suo figlio.

Prima di entrare alla porta della chiesa si vedono, come si è detto, quattro ampie porte, due per lato, che danno l'ingresso a' regali appartamenti del Re, della Regina e de' principi e principesse regali: l'ordinata disposizione delle stanze, il vasto numero di esse, le belle pitture che vi sono e la preziosità del mobile sono come più atte ad immaginarsi che a descriversi. Il Palazzo di Caserta non invidia quel di Versaglies, quando però i re di Francia vi facean dimora. Qui tutto è grande e, benché sia destinato a diporto, va di pari almeno con qualunque reggia più magnifica.

Al fianco del Regal Palazzo, dalla sua parte principale che riguarda il mezzogiorno, vi sono due bellissimi edificj, che riguardano l'uno l'occidente e l'altro l'oriente, destinati un tempo per quartiere delle due guardie pretoriane italiana e svizzera, ma, avendo il Re impiegati questi reggimenti ad altro uso nella truppa, gli edificj stessi ha destinati ad uso di scuderie, le quali ha prolungate dall'una e dall'altra parte in forma ovale, in ispazio di palmi 580, sulla cui bocca poi comincia l'ampia Regia Strada che conduce in Napoli, spalleggiata da più ordini di ol[135]mi, che le accrescono vaghezza.

Nella porta maggiore del Regal Palazzo, dallo stesso lato meridionale verranno apposte quattro statue colossali delle quattro virtù principesche, dinotanti la Magnificenza, la Giustizia, la Clemenza e la Pace. Verrà, la Manfidenza, figurata in una augusta matrona colla fronte coronata, vestita di un ampio manto regale che tutta maestosamente la circonda, avrà nella destra un pieno cornucopia in atto di versarlo, e nella sinistra la pianta di questo Regal Palazzo. Su del piedistallo di essa leggerassi questa iscrizione:

Artium altrix.

Ove il genio de' re tira alla magnificenza, non può esser a meno che ne' loro stati fioriscano le arti, le quali altrimenti rimarrebbero squallide e depresse, senza il genio nobile che le animasse: meritatamente però a questa virtù si ascrive l'esser alimentatrice delle arti, se essa le fomenta e le premia.

La Giustizia verrà simboleggiata in una giovine donna colla testa coronata, cogli occhi rivolti al Cielo, vestita di toga ma senza fasto. Avrà un braccio appoggiato sul fascio delle verghe consolari, in mezzo alle quali vi sarà una scure, e stringerà colla mano un compasso aperto ed una corona

militare, e dalla sinistra penderà la sua indivisibil bilancia: per dinotar con questi emblemi ch'ella è sempre costante senza mutarsi giammai; che dal cielo regola e prende norma delle sue azioni; che la sua maestà è in se stessa senza niun aggiunto che gliel'accresca, [136] ciocché dinota la sua semplice toga; che ha il potere di punire e di assolvere, ma che ciò fa sempre con esatte misure e con pesi infallibili; ed ella avrà sul piedestallo scritto:

Felicitatis Mater.

Costituendo in questo appunto la giustizia di render gli uomini intrinsecamente felici.

La Clemenza verrà rappresentata da una placidissima donna che abbia la testa coronata, in atto di riporre la spada nel fodero e cogli occhi pietosi: tutto indicante esser questa una virtù regia, anzi privativa de' re, la quale, col suo volto pietoso mostra intenerirsi alle altrui afflizioni, e di non curare il rigore che volendo potrebbe usare, e quindi, ben giustamente le conviene l'epigrafe che le¹⁷⁷⁴ verrà nel piedestallo incisa:

Miserorum confugium.

Finalmente la Pace — la virtù più propria che debba adornare un sovrano — verrà simboleggiata in una donna di volto soave e giulivo, vestita di toga cittadina, colla fronte coronata di ulivo, con in mano un fascio di spighe e coll'altra un timone, simboli che dinotano il carattere pacifico dell'immortale re Carlo e del suo gran figlio, e tutt'i maravigliosi effetti di questa troppo necessaria virtù, che son appunto in far riputare i sovrani padri de' popoli, in promuovere l'abbondanza, ciò che dinotano le spighe, e nel promuovere il commercio e la navigazione, ciò che viene espresso dal timone, che sostiene frutti quanto pregevoli, altrettanto lontani da un genio inquieto, che cercasse la guerra per pura avidità di conquista, o per un mal inteso onor di [137] gloria: idee, la Dio mercé, lontanissime dalla gloriosa stirpe che ci governa, la quale, benché sia dotata di nobilissime virtù guerriere, non se ne serve che per sola difesa de' suoi popoli. E perciò, giustamente le conviene quanto nel suo piedestallo così si legge:

¹⁷⁷⁴ *Editio princeps*: la.

E finalmente verravvi situata la statua equestre di Sua Maestà Cattolica di bronzo, come primo autore e fondatore di questo veramente regale edificio, con a fianco la Fama ed altri emblemi che le sue gloriose azioni dimostrino, espresse tutte ne' maestosi disegni del gran Vanvitelli.

A fianco al secondo portone, nel lato occidentale, vi è situato il nobile teatro, non disegnato nella prima pianta del palazzo perché il re Carlo era alieno da ogni scenica rappresentanza. Ma poi fu, quasi dissi, costretto ad ammetterlo, per dar un lecito divertimento a' tanti signori che vi dovevano dimorare: il fe' pertanto costruire in questo luogo, ma con quella magnificenza e con quel gusto ch'eran tutti suoi proprj; il volle distinto in varie logge, adorno di varie colonne di marmo, ornato da per ogni dove di marmo istesso, di modocché gareggia co' più vistosi e più splendidi teatri d'Italia. Quivi si sono rappresentati nobilissimi drammi riusciti di soddisfazione a tutti, e con quella decenza che introdusse il re medesimo in questi spettacoli.

Nell'opposto lato settentrionale vi sono i giardini ed i boschetti, ampj e deliziosi. Si estendono questi sempre al settentrione, ma si allargano assai più verso occidente: sono distribuiti ad [138] un di presso, colla stessa disposizione di quei di Portici e di Capodimonte, ma assai più ampj, più ornati e più deliziosi; la copia dell'ucellame che qui si trova è sorprendente, e vi sono ancora de' quadrupedi, ma non in molta abbondanza. Sparse per tutt'i boschetti vi sono delle comode abitazioni, per tutti coloro che ne sono addetti alla custodia. Gli ampj stradoni che li tramezzano mostrano come siasi potuto unire al semplice naturale la magnificenza dell'arte, poicché, per quegli ampj viali caminandosi, la vista vaghissima di tanti alberi simetricamente disposti, gli ammirabili parterre che di tanto in tanto s'incontrano, le vistose fontane e 'l bel giro dell'acque, che in varie guise serpeggiano per questi luoghi, fa tutto riputare com'è, opra industriosa dell'arte; ma volgendo l'occhio ne' lati e vedendo tutto bosco, gran quantità di ucelli che svolazzano e tanti animali che vi camminano, sembra che queste siano opere semplici della natura: eppure tutto è forza di arte, così ben imitante il naturale che tutto naturale si stima.

Ma quanto qui si è detto in iscorcio, tutto vien vinto dallo stupendo aquidotto fatto dal re Carlo, e che perciò meritamente ha sortito il nome di Carolino. Non eravi in Caserta quella quantità di acqua che richiedevasi in una abitazione regale, anzi ne scarseggiava di molto. Il re Carlo si fissò in mente di condurvela da lontane parti, ed a guisa degli antichi romani, che con istupendi lavori condussero le acque ove vollero, felicemente vi riuscì.

Ma è da commendarsi sommamente la somma [139] moderazione che usò Sua Maestà Cattolica nel divergere queste acque dal luogo ove le prese. Ei non solo non volle servirsi de' diritti sovrani, ma di quei che acquistò *privato jure*, così ne fece uso: non prima volle servirsene,¹⁷⁷⁵ che dopo le solenni giudicature de' suoi tribunali, che definirono ad esso appartenere.

Nel territorio di Airola e sue vicinanze esistono copiose acque, le quali, unite, s'immettono nel fiume Faenza. Sorge questo fiume da alcun scolo d'acque che producono gli Appennini, sulle vicinanze delle terre di Cervinara e San Martino e Paolisi, lungo la Valle Gaudina, luogo cotanto rinomato per il vilipendio che i romani soffrirono da' sanniti, fatti da questi infamemente passar sotto le forche: vengon, queste acque, accresciute man mano da varj ruscelli, specialmente ne' territori di Montesarchio e di Airola, s'ingrossa e divien grande, ed accogliendo sempre più altre acque scorre per lo territorio di Sant'Agata de' Goti e della terra di Limatola, andando finalmente ad imboccare nel gran fiume Volturno.

In questo fiume Faenza, nel secolo scorso, Cesare Carmignano costruì una muraglia, propriamente nel territorio di Sant'Agata, la quale, impedendo a parte dell'acqua il suo ordinario corso, divergeala, immettendola in un acquedotto artefatto, che per lungo camino la conducesse in Napoli, come vi riuscì, e da noi si chiama Acqua Carmignana. Sulle vicinanze di Airola s'immettono nel fiume nove fontane, la principale delle quali nasce nel vicino territorio di Montesarchio, in un podere chiamato Il Fizzo, un tempo [140] di dominio della mensa arcivescovile di Benevento ed ora del Re, per acquisto fattone dal re Carlo a titolo di compra dalla mensa istessa; le altre otto, ch'erano in dominio del Principe della Riccia, tutte acquistò con titoli legittimi il re Carlo. Le acque, adunque, di questi nove fonti volle il Re divergere, e immetterle in un chiuso aquidotto con immensa spesa lavorato, e che verremo da qui a poco a descrivere, acciò servissero per la regal villa di Caserta. Or, queste acque delle nove acquistate fontane, con altre che nel 1753 acquistò dal Duca di Limatola, con titolo di compra, ed altre cedutele dal Principe della Riccia, sistenti nel suo stato di Airola, e che non aveano scolo alcuno nel fiume di Faenza, pensò il Re deviare, acciò, unite nella strada con altre anco sue proprie, e in Durazzano e nello stato della Valle, ed altre raccolte ne' monti di Caserta, formassero un volume di acque considerevole, le quali, dopo aver servite al bisogno della regal villa di Caserta, si trasportassero per altro aquidotto nel territorio di Maddaloni, nel luogo detto Monte di Goro, donde poi passassero nell'antico Aquidotto Carmignano, per venir così in Napoli più pure, e in maggior quantità per gli accrescimenti ricevuti nel lor camino, non diminuite neppur per metà da ciò che serviva per uso della regal villa.

Di questa diversione sen dolsero il Duca di Maddaloni e 'l Duca di Limatola. Essi pretendevano che, col deviarli le acque della fontana del Fizzo e delle altre otto di Airola, si sarebbe notabilmente

¹⁷⁷⁵ *Editio princeps*: che non prima volle servirsene.

scemato il volume del fiume Faen[141]za, e quindi, a risentirne gran danno i loro mulini, siti ne' territorj di Sant'Agata e di Limatola.

La loro pretensione, benché a chiunque sembrasse assai strana, poicché niun dritto si ha mai d'impedire al padrone di servirsi delle sue robe, se questo non danni, ma mancanza di utile ad altri cagioni e niun danno — ma solo mancanza di utile era quello che avvenir potea a' mulini di Sant'Agata e di Limatola, dallo scemarsi le acque del fiume Faenza — pure, non altrimenti il Re volle far uso di questo suo incontrastabil diritto, che con far prima esaminare nella forma più solenne i diritti di questi baroni, incaricandone la sua Regal Camera di Santa Chiara; e volle che si sentisse ancora la città di Napoli, comeché egl'innanzi assicurata l'avesse a nulla temere di dover mancare l'Acqua Carmignana, ch'egli, più copiosa e più pura l'avrebbe rimessa in camino; e la città di Napoli, per altro, ferma nella persuasiva che il suo signore avesse principalmente a cuore il comodo de' suoi primi cittadini, niuna parte fece in questa scena; ma il Re non prima deviò le acque che dopo essersi assicurato de' suoi diritti, mercé le giudicature della Regal Camera di Santa Chiara.

Queste acque adunque, sono quelle che sono immesse nel maraviglioso aquidotto che vengo a descrivere: opera stupenda, ideata, diretta ed eseguita dal grande ingegno di Ludovico Vanvitelli. Nelle radici del monte Taburno sorgono queste acque, le quali, raccolte, s'imboccano nell'acquidotto. Egli è tutto composto di una soda fabbrica[142]ca, incrostata di certa misura che¹⁷⁷⁶ resiste a tutte le insensibili ma sempre perenni e dannose scosse delle acque, e la sua lunghezza, prendendosi per linea dritta dalla sorgiva a Caserta, è più di 12 miglia, ma misurato giusta il suo camino che fa de' molti giri, è di lunghezza ventisei miglia e più. Incontra per via aspre montagne altissime e profonde valli. Tutto l'ingegno che usò il grande architetto nel far camminare le acque per luoghi che più si accostassero al livello della sorgiva, non poté evitare l'ostacolo che frapponesi in due ben alte montagne e nella profonda Valle di Maddaloni, circondata da due lati di alti monti, per cui l'acqua avrebbe in quel sito dovuto scendere e salire poi per una altezza smisurata. Lo stesso re Carlo, allorché dalla cima di un de' monti dove giunger l'acqua dovea, si affacciò nella sottoposta valle, ne rimase atterrito, ma il suo grande spirito e la grande espertezza del Vanvitelli superarono tutti gli ostacoli. Le due montagne che s'incontrano da prima furon forate nelle lor viscere. Nel luogo detto Prato si forò il monte per mille cento tese nel tufo, o sia pietra dolce. A Ciesco, per 950 in pietra viva. A Gargano per 570, e nella Rocca 330, dimodoché l'intero scavo fatto ne' monti è di 2950 tese: queste son le misure che ne reca il chiarissimo padre Onofrj, nelle note sensatissime alla sua orazione funebre, che recitò in morte del Re Cattolico nella regal congregazione dell'Addolorata, eretta in San Luigi di Palazzo, e ciò per relazione del signor Pastorelli, capomastro

¹⁷⁷⁶ *Editio princeps*: ehe.

delle regali fabbriche. Ma io sono assicurato da chi ha vedute le misure originali di questi stupendi lavori, che i riferiti monti furon traforati per tese 4740, parte nel tufo e parte ne' vivi massi di pietra: attenendomi non pertanto alla relazione del signor Pastorelli, chi non comprende qual enorme spesa e qual diligente attenzione non sia bisognata per condurla a fine? A questo si aggiunga la brevità del tempo, mentre le regali fabbriche di Caserta furon cominciate nel 1752, e nel 1759, tutto l'acquidotto e 'l maraviglioso ponte che ora descriverò erano di tutto punto compiti, talché poté il Re caminarlo tutto, come vedrassi.

Oltre de' monti incontra per strada delle picciole valli, de' torrenti e de' fiumi, ma su di essi, sempre che l'uopo lo ha richiesto, si sono eretti de' ponti che ne appianano il camino, colla dovuta proporzione di pendenza; ma giunta al monte Longano, in prospetto a' monti Tifatini, passa su della vasta Valle di Maddaloni su di uno stupendo ponte, che su di questa valle fu inalzato per unire le due montagne, e dar così luogo all'acqua che vi passasse. Fu questo superbo ponte piantato nel piano della valle e su le radici delle montagne medesime. Ha tre ordini di archi, l'un sopra l'altro, ed ogni ordine più lungo del primo, che poggia sul suolo. Il primo ordine contiene, dall'uno all'altro piede del monte, archi 19, il secondo ne contiene 27, il terzo 43. I pilastri che formano la prima arcata sono così ben sodi, che hanno più di quaranta palmi di grossezza e circa 60 di altezza; e su la grande arcata di mezzo vi si leggono queste due [144] iscrizioni del nostro chiarissimo Mazzocchi:

I.

CAROLO utriusque Siciliae Rege Pio Felici Augusto, & AMALIA Regina spei maxime Principum parente. Aquæ Juliae revocandæ opus Anno MDCCLIV. inceptum Anno MDCCLIX. consumatum a fonte ipso per millia passum XXVI. qua rivo subterraneo, interdum etiam cuniculis per traversas e solido saxo rupes actis, qua amne trajecto, & arcuatione multiplici, specubus in longitudinem tantum suspensis, aqua Julia illimis, & saluberrima ad Prætorium Casertanum perducta, Principum & Populorum deliciis servitura sub cura LUD. VANVITELL. REG. PRIM. ARCHIT.

II.

Qua magno Reip. bono Anno CIOCCXXXIV. Carolus Infans Hispaniarum in expeditionem Neap. profectus transdurexat victorem exercitum, mox positus Regnis utriusq; Siciliae, Rebusq; publicis ordinatis, non heic fornices trophæis onustos sicuti

decuisset erexit, sed per quos aquam Juliam celebratissimam, quam quondam in usum coloniae Capuae Augustus Cæsar deduxerat, postea disjectam, ac dissipatam, in Domus Augustæ oblectamentum suæque Campaniæ commodum molimine ingenti reuceret. Anno CIOCCCLIV.

Passata l'acqua all'altra montagna, quivi si raccoglie in un gran serbatojo, donde poi si dirama per gli varj usi a cui dal Re è stata destinata; la sua maggior copia scende dalla mont[145]agna, in tale abbondanza che sembra un vastissimo torrente che voglia allagare le vicine campagne, ma nel tempo stesso vi si ammira una direzione così regolata, che le sue discese formano come tanti specchi, che meraviglia e gusto insieme cagionano ne' riguardanti. Giunta a piè del monte si raccoglie in un secondo serbatojo, da dove dirittamente corre fino al Regal Palazzo per lo spazio di 1600 tese. Così nel piede della discesa che sparsi in tutto il corso, fino alla Regia, vi si ammirano più posate, ove l'acqua, raccolta e trattenuta, riprende con più di velocità il suo corso, che per accrescerlo si son fatte, da quando in quando, delle piccole salite, ed indi nella parte opposta de' piccioli muri, per dare alle acque un maggior declivio ed indi forza maggiore.

Giunta al Regal Palazzo, ed ivi incarceratane una parte per servire al suo uso nelle di lui diverse officine, la parte maggiore di esse acque diverge verso occidente, ove formano il famoso lago costruito dal nostro Re nel 1769, dove vi è un forte castello che ha in picciolo tutte le qualità di una fortezza. Esso forma quasi un'isola, ed il lago è di tanta copia di acque che ha potuto il Re darci più volte de' combattimenti navali, per suo genio ed esercizio della sua truppa. Il volume dell'acqua che scorre per l'aquidotto nel suo maggior aumento è di circa cinque palmi di larghezza e circa tre piedi di altezza, ma è assai maggiore nel camino che fa dopo discesa dalla montagna, perché le posate che in piccioli tratti di distanza s'incontrano ne [146] accrescono, col serbarle, il volume. Queste posate son tutte adorne di statue di ninfe, amorini ed altri lavori di marmo, che ne rendono la vista magnifica e sorprendente.

Compito l'aquidotto, volle il re Carlo caminarvi interiormente per qualche tratto: fu questo camino dal monte di Guzano fino al Ponte della Valle, l'interno però di esso si vide tutto illuminato a giorno con grossi cerei, e 'l re Carlo e la regina Amalia si posero alla testa della lor corte, e traversarono per intero tutto questo non breve tratto; andarono seco la regal famiglia, gli ambasciatori ed un numero cospicuo di nobiltà. Il re Carlo volle osservar tutto e di tutto volle conto, e dopo aver il tutto visto e pienamente considerato, con sua grandissima soddisfazione uscì finalmente all'aria

aperta, al gran Ponte della Valle, dove la vista maestosa di quel nobile edificio ricreollo da una specie di ottusità, che avea necessariamente dovuto cagionarli l'aria rinchiusa di quell'antro, accresciuta da tanti lumi di cerei che dovean renderla in certi luoghi densissima, comeché in tutti gli altri la rarefacessero. Ciò avvenne nel 1759, poco dopo di che Sua Maestà se ne partì in Spagna.

Questo è il grande aquidotto di Caserta, opera che, giusta il sentimento di tutti, non ha né avrà l'uguale in tutta Europa, o si riguarda la sua struttura, o la sua lunghezza o il suo artificio, o i sommi ostacoli che han dovuto sormontarsi per livellare le acque nel forar tanti monti, nell'appianar tante valli, in modo sì forte e durevole che non invidia le più lodate fabbriche dell'antica Roma.

[147] Degno è da osservarsi che per questi stessi luoghi passava la rinomata Acqua Giulia, da Cesare condotta a Capoa; ed a questa impresa alluse il Mazzocchi con quell' "Aquaë Juliæ revocandæ opus", e nella seconda iscrizione: " (...) erexit (...) in usum Coloniaë, Capuæ Augustus Cæsar deduxerat". Or, questa dispersa, e dall'edacità del tempo e dal furore de' barbari, fu dal re Carlo con magnificenza e splendidezza maggiore ricondotta quasi al suo antico termine, sebbene non giunge in Capua perché quella piazza non ne ha bisogno.

Nella parte occidentale del bosco vi è altro bellissimo ed assai nobile palazzo, ove abita l'intendente regale de' regali siti di Caserta, propria abitazione non che di un privato, di un sovrano ancora.

L'ambito vastissimo di tutto il sito regale è sparso di molte fabbriche e villerecce officine: come il Re ha preso gusto al nutrimento di animali utili e stranieri, così ne ha situate le greggie in varj luoghi di queste deliziosissime campagne. Nel campo detto di Sarzano vi è il pascolo per le regali vitelle, luogo amenissimo. In non molta distanza vi sono le vacche dette di Milano, e tratto tratto vi sono degli altri luoghi di riserba, con diversi animali e fabbriche ben intese, per uso e custodia degli animali qui introdotti dalla provvida cura del sovrano; qui si fanno de' latticinj squisitissimi in eccellenti butiri, cascio cavalli e formaggi: l'ultimo di questi generi fu introdotto dal Re Cattolico in Capodimonte e riuscì perfettissimo. Sua Maestà ne ha tra[148]sportata la manifattura in Caserta, luogo assai più vasto ed aprico, abbondante di preziosi pascoli e copiose acque, e perciò assai più atto al sano nutrimento degli animali ed alla squisitezza del loro latte e della lor carne. Sono questi generi ricercatissimi, specialmente da' forestieri, perché alla bontà del clima e dell'aria, che li rende naturalmente eccellenti, vi si unisce un'arte sopraffina che non ammette maggior perfezione.

In una parte di questi sospiratissimi luoghi vi è la distesa¹⁷⁷⁷ di Cardito, luogo tra i più belli che vi siano. Qui Sua Maestà ha fatta edificare pulitissima chiesa, che aprì in maggio dello scorso anno 1792: la di lei apertura fu fatta con solennissimo rito e diè poi, a tutto il popolo accorsovi, una lieta festa con più corsi di barbari e ricchi premj al vincitore, come più innanzi diremo.

¹⁷⁷⁷ *Editio princeps*: difesa.

Ne ha in quest'anno rinnovata l'anniversaria solennità nel dì dell'Ascensione 9 maggio, e forse perennemente la stabilirà in ogni anno, in memoria della solenne dedicazione di questa chiesa ed a sollievo de' suoi amantissimi popoli.

Dirimpetto al Palazzo di Caserta, dal lato settentrionale vi è la celeberrima colonia di San Leucio, opera di Ferdinando IV, cui egli da sé ha dettate le leggi e le ha di propria mano scritte, nelle quali non può far a meno di ammirarsi uno spirito di umanità e di amore, che rende questo picciol codice superiore a qualunque più finora ammirata legislazione. Tutte le antiche leggi che si rispettano sono ripiene di errori considerevolissimi, tantopiù a noi visibili quantocché rischiarati dal lume del cristianesimo, ch'è quel so[149]lo che dà a noi l'esser di uomini. Le leggi di Licurgo, cotanto ammirate dopo tanti secoli, non erano atte che a far de' guerrieri, ma in questa stessa veduta vi eran tanti difetti quanti ne han notati tanti dotti che l'han poste ad esame. Il solo non essersi avuto riguardo al pudore, qual massimo male non dovrebbe cagionare? E nella stessa veduta di uguaglianza, come mai potea combinare l'autorizzarsi il furto, purché si facesse con ingegno e destrezza? Tanti altri difetti che contiene quella legislazione dimostrano che il solo filosofo cristiano può darcene una compiuta. Ferdinando IV ha da sé solo adempita con tutto il successo questa parte, e non è che io, per l'avventurosa sorte di esser nato suo vassallo voglia semplicemente lodare il mio gran re, poicché questo sospetto deve esser assolutamente lontano da chi non è che l'infimo di essi e noto a niuno. La cosa parla da sé: il libro delle *Leggi corrispondenti al buon governo di San Leucio* è stampato e gira per le mani di tutti, è stato tradotto in più lingue e se ne moltiplicano giornalmente l'edizioni. Ogni uno può leggerlo da sé. Io qui sfido tutto il mondo a trovarvi un sol neo: la purità e chiarezza in cui sono scritte, lo spirito di amore e di utilità verso coloro cui le detta, il bell'ordine col quale ripartisce le azioni de' coloni, lo sprone non visibile, ma che nasce dalla stessa loro organizzazione alla virtù e alla fatica, rendon quest'opra¹⁷⁷⁸ perfettissima sopra ogni altra. Tutto è previsto e tutto stabilito. Così le grandi occupazioni di questo amoroso padre de' popoli, che li danno le presen[150]ti¹⁷⁷⁹ cure del Regno, li permettessero di applicarsi a dare a tutta la nazione un simil codice! Noi saremmo sopra ogni altro popolo i felicissimi, e avremmo veramente qui in terra, per quanto a questo luogo transitorio può appartenere, una felicità il cui possesso, lungi dal farci dimenticare il nostro fine, ce 'l renderebbe continuamente presente. Faccia Dio che a Ferdinando IV dia tempo da farlo, poicché questo solo li manca da bene adempirlo.

Ferdinando IV adunque, desiderando un luogo ameno e solitario per impiegar con profitto il pochissimo ozio che qualche volta le ferie sue cure li permetteano, conobbe che tutte le sue ville, e

¹⁷⁷⁸ *Editio princeps*: quest'ora.

¹⁷⁷⁹ *Editio princeps*: presennee; la sillaba di congiunzione di pagina 150 è Ri.

massime la maggiore di Caserta, non eran a ciò atte, poicché, com'egli si spiega, "formavano un'altra città nella campagna". In questo stesso luogo adunque scelse un sito separato, che fosse come un romitorio, e trovò opportunissimo il luogo di San Leucio.

È questo situato in una parte di quel monte che è dirimpetto al Regal Palazzo, e così nominavasi da una chiesa a questo santo dedicata, che si voleva esistente fin da' tempi de' longobardi, già diruta. Eravi quivi la vigna e l'antico casino de' Principi di Caserta, che per la vasta veduta che ha dinominavasi Belvedere. In questo sito fece il Re, nel 1773, costruire un picciol casino per un suo particolar ritiro, e accomodare una picciola casetta diruta, ed aggiungerne delle altre per comodo di quegl'individui che pose alla custodia de' territorj siti in quel luogo.

Ma poicché il primo pensiero de' nostri sovra[151]ni è stato sempre la religione, perciò nel 1775 Sua Maestà, per comodo de' già siffatti custodi, fece costruire una chiesa nel salone dell'antico casino di Belvedere, che fece inalzare a parrocchia per tutti quegl'individui che abitavano in questi luoghi. In detto anno 1776, il numero delle famiglie ivi sistenti era di 17, onde il Re ne ampliò le abitazioni insieme colla sua, che nel principio fu assai angusta.

Prese qui gran gusto il re, onde vi passava pressocché tutto l'inverno, ma avendo provato il sommo dolore di perdervi, a' 17 dicembre 1778, Carlo Tito suo primogenito, in età poco meno che di anni quattro, non andò più ad abitarvi; pensò di quell'abitazione farne un uso a' suoi sudditi profittevole, e poicché per altre quattordici famiglie aggiuntevi eran gl'individui cresciuti al numero di 134, pensò Sua Maestà stabilire una casa di educazione per tutt'i fanciulli di questa famiglia, per farli divenire probi cristiani ed utili cittadini.

A quest'oggetto ingrandì la casa di Belvedere, ove uniti potessero tutti travagliare, giunti all'età che del travaglio è capace, ed istituì delle manifatture di seta, su delle quali dovevano occuparsi nell'età propria, dopo aver appreso ne' primi anni i rudimenti di lettere ed istruiti delle massime di religione, nelle scuole normali che volle stabilirvi. A quest'oggetto vi stabilì degli ottimi sacerdoti per maestri, sotto l'ispezione del parroco, che n'è come il direttore: e qui sono già dieciassette anni che con tanto di successo questa colonia si mantiene.

[152] Ridotte a stato di vera popolazione e stabilitevi le manifatture di seta, in amoerri, nobiltà, ormesì, fettucce, in veli ed altro, Sua Maestà diede alla fabbrica più ampiezza e altra divisione.

Presenta a primo aspetto, questa fabbrica, la chiesa parrocchiale dedicata al glorioso San Ferdinando, nome di Sua Mestà. Ella non è molto grande ma pulitissima. Il maggior altare vien dedicato ad esso glorioso santo, con un bel quadro che lo rappresenta. A' lati del maggior altare vi sono due quadri, rappresentanti altrettante Azioni della vita del glorioso martire san Leucio, detto da noi comunemente san Leuci; in un'altra cappella, dirimpetto a quella dedicata al glorioso San Carlo, si osserva altro quadro di esso glorioso San Leucio, protettore della colonia per averli dato il nome.

Ha la cappella, nel mezzo, due coretti che corrispondono a' regali appartamenti, che divideremo da qui a poco, per comodo delle Maestà Loro quando vogliono assistere a questa parrocchia. Nel lato destro di chi entra in chiesa vi sono le pulitissime stanze destinate al direttore della regale azienda, che è quegli che ha l'incarico d'invigilare a tutte le manifatture, esigerle da' lavoratori, tosto che sono in istato di compimento e di perfezione, e pagare gl'individui della colonia a misura della fatica che impiegano ne' loro travagli. A sinistra del portico della chiesa, vi è l'abitazione del direttore delle tante machine di tutto questo "setificio" (siami¹⁷⁸⁰ lecito così chiamarlo) il quale ha l'incombenza di regolar tutte le macchine che servono alle stabilite manifatture, e ristorarle quando venissero a mancare per acci[153]dente, ovvero ad esser danneggiate coll'uso che se ne fa¹⁷⁸¹ di continuo. Contigua alle stanze di abitazione del direttore delle finanze vi è l'abitazione del parroco, la quale anco essa si stende lungo la chiesa parrocchiale per un de' suoi lati, e questa, come tutte le altre, è ripiena di ogni comodo e pulitezza, ed oltre a ciò assai ampia, perché essendo egli come il general direttore di tutta la colonia, in sua casa di necessità dev'esservi della molta gente, per gli tanti rapporti che ciascun colono ha col parroco stesso; ed a fianco dell'abitazione del parroco vi son le stanze per le scuole normali. Sono obbligati, in queste, intervenire tutt'i fanciulli e fanciulle in luoghi già tra loro separati, in dove, a norma di queste utilissime scuole, apprendono ne' loro primi anni il leggere, lo scrivere, i principj dell'aritmetica e 'l catechismo della religione, per indi, resi atti al lavoro, ascriversi al ruolo de' lavoranti in quella classe che, per la loro capacità e i loro talenti, mostreranno più inclinare.

Dall'altro lato, e propriamente a fianco delle stanze del direttor delle macchine, vi è l'abitazione per le maestre delle fanciulle, la quale si estende per la pianta principale dell'edifizio, di cui la chiesa, colle descritte abitazioni, forma come una esuberanza. Sopra l'abitazione delle maestre vi è formata la regale abitazione per le Loro Maestà, quando vi si portano, la quale, come si è detto, sporge in chiesa per mezzo del coretto che nel mezzo di essa vi è situato; quale, sebene per un'abitazione regale possa sembrare angusta, vi è però tutto il comodo possibile che [154] possa desiderarsi in una casa di campagna.

Tutto l'edifizio che sormonta la manofattoria è un palarellogrammo rettangolo, nel cui recinto ei si contiene. Nel lato destro dell'edifizio, passata la pianta della chiesa, vi sono le officine per l'immediato servizio delle¹⁷⁸² Loro Maestà, cioè cucine, riposti etc., con tutt'i comodi che ad esse fa uopo, qui sempre mantenute, poichè i sovrani spessissimo vi si portano,¹⁷⁸³ così per animare colla

¹⁷⁸⁰ *Editio princeps*: siamo.

¹⁷⁸¹ *Editio princeps*: fè.

¹⁷⁸² *Editio princeps*: della.

¹⁷⁸³ *Editio princeps*: portano.

loro presenza tutt'i coloni ad un diligente travaglio, che per respirare in qualche ora dalle gravi¹⁷⁸⁴ occupazioni in cui son sempre immersi.

Da questo, si passa ad altro luogo ove son situati più baracconi, e in alcuni di essi vi son le stufe per uso delle seti, in altre si tira la seta stessa, ma in una foggia assai diversa dalla nostrale, così nel modo di tirarla che nella qualità della macchina. La seta tirata in San Leuci divien nelle sue fila pressoché ugualissima, e non ha quelle¹⁷⁸⁵ spesse e notabili dissuguaglianze che rendono le nostre, per la loro inegual filatura, così poco perfette, ed oltre a ciò dà una quantità minore di stoppa, poichè la giustatezza della macchina, unita alla diligenza del tiratore, svelle da tutta la massa adattatamente tutto il sottile, senza lasciarlo involto come accade nelle comuni estrazioni, tra i cespugli — dirò così — delle altre materie, e la seta, con tal diligenza estratta, forma il tessuto così uguale, che oltre ad un aspetto gajo ha della gran durata.

Non solo nelle seterie di San Leucio si ha il vantaggio dell'ottima estrazione, ma esse, prima di esser adoperate, vengono diligentemente scelte, on[155]de avviene che qualche matassa, la quale abbia delle fila non perfettamente uguali, è separata dalle altre e destinata ad altri usi: artificio siffatto è pressoché ignoto a' nostri tessitori di sete. Essi adoperano indistintamente qualunque seta, o bene o malamente estratta, ciocché, per altro, da loro non dipende, ma dal vizio — per ora irrimediabile — di non poterla estrarre a lor talento, cui uniscono¹⁷⁸⁶ l'altro di ammassar tutto alla buona, e credono così rimediare al non volontario difetto della cattiva estrazione, col far crescere il tessuto col mezzo della seta grossa; ma non si avvedono che il tessuto, a questo modo, si rende da sé stesso increspato, male da cui mal si preserva colle tante tavole e carte onde tengonlo avvolto e premuto, onde è a ragione da' compratori rigettato, poichè oltre ad esser di cattivissima vista è pressoché di niuna durata.

In San Leucio, pertanto, oltre ad esser le seti con ogni diligenza filate, si scelgono prima di ordirsi, e quindi la stoffa che se ne forma ha una eguaglianza ed un lustro da non invidiare le più belle di Firenze, sulle quali però hanno il vantaggio di esser di una durata assai consistente; a queste diligenze si aggiunge la gran purità dell'aria di questo pregevolissimo luogo, onde è che le manifatture hanno avuto tutto il successo: qualità di aria che io, di passaggio, avvertii al mio lettore in parlando della cartiera e della carta della Torre dell'Annunciata, ove notai la bella fabbrica di carta nella città di Celano.

Congiunta alle stesse vi son due macchine, ed una di esse fila, l'altra torce la seta, e queste [156] son mosse da un'asse cui dà moto una ruota, la quale vien animata dalle acque che nel piano son sottoposte.

¹⁷⁸⁴ *Editio princeps*: grave.

¹⁷⁸⁵ *Editio princeps*: quella.

¹⁷⁸⁶ *Editio princeps*: uniscono l'altro di ammassar tutto alla buona.

Per concepirne una tal quale idea, si figuri vedere nel mezzo di questo luogo, ove son site le machine, posta una trave, la quale serve di asse a due gran ruote poste l'una sopra l'altra, con una infinità di altre machinette, ognuna delle quali ha il suo particolar uso, come altrettanti orologj; questa trave che esce dal suolo si vede muovere senza saper come, ma il suo moto l'acquista da una ruota dentata, invisibile a chi vede le machine, perché, coverta al di sopra, la ruota istessa gira mossa dall'acqua che dal vicino acquidotto cala, e posa in un recipiente spazioso, e co' suoi urti dà moto alla ruota, la qual muove poi l'asse che fa girare le soprapposte macchine: queste acque, passando innanzi dan moto a tante altre macchine, così ne' tiratoi che in altre parti delle tante officine, che vi sono. Tutte le machine operano all'istante e cessano a misura che il manifattore vuol farle cessare, secondo li torna più conto di arrestare o proseguire i suoi lavori, e secondocché alcuni son finiti ed altri ancora debbon finirsi. Io compresi bene come in un istante agiscano, ma non potei concepire in che modo si arrestano a volontà del manifattore, e ne rimango finora allo scuro.

Negli stessi sotterranei vi son de' mulini per triturar le tinte che servono a colorir le sete, e tutto è diretto con una velocità sorprendente.

Da questo luogo delle machine si passa alla tintoreria, ove immenso è il numero de' vasi ed altri ripostigli di colori che vi sono addetti.

[157] Al di sopra di essi vi son delle stanze per raddoppiare le sete filate, e quivi, in altre stanze vi sono i magazzeni degli ordigni, ad uso dell'addoppiamento; e qui si vede un esercito d'istromenti con bell'ordine disposti, e la prontezza de' manufattori, i quali, or l'uno or l'altro degli ordigni stessi, prendono e posano secondo il bisogno lo richiede.

A fianco al luogo de' tintori vi sono i talaj di maglia, anco soprendenti a vedersi per esser da' nostri diversi: più sollecciti, più attivi, meno complicati. Al di sopra di questo, o sia nell'appartamento a¹⁷⁸⁷ già descritti superiore, vi sono i talai per tessere i veli, gli amoerri, le nobiltà, e le altre seterie dette della regal fabbrica di San Leucio, che cominciano già per Italia ad essere rinomate da che Sua Maestà si è degnata farne un capo di commercio.

Chiunque avrà la sorte di salire a questo bellissimo "setificio", giacché non è a tutti indistintamente permesso, io lo prego ad osservare non già le stupende macchine matematiche, che omai ad ogni uno che abbia qualche picciola coltura non cagionano maraviglia; non alla quantità de' vasi, alle tante droghe per colorire qui disposte, ed a tante e tante opere dell'arte che formano un tutto sorprendente; e meno alla perfezione de' lavori che qui si manofatturano, ma al buon ordine che vi regna in generale, ed in tutte le particolari officine. O che voi siate nelle stufe o ne' tiratoi, o ne' filatoi o nelle tintorie, o in qualunque altra officina, voi vi osserverete un ordine che desta

¹⁷⁸⁷ *Editio princeps*: da'.

meraviglia insieme [158] e rispetto. Non è possibile veder distratto qualunque operajo dal suo impiego, qualunque sia l'esterno oggetto che se li presenti. Tutti sono intesi al dissimpegno del lor lavoro, e tutti lo adempiscono con una esattezza da non potersi figurare. Son qui saliti a vederli de' personaggi insigni, e vi hanno ammirato questo bell'ordine che veramente incanta. Nelle mie aggiunte fatte al Celano, in parlando del corpo de' Liparoti, formato dalla più bella gioventù del Regno, feci avvertito il mio lettore che questo rispettabil corpo militare, perché diretto dalla immediata ispezione di Sua Maestà, era così disciplinato che sembrava — ed era infatti — da esso bandita ogni militar licenza. Il chiarissimo padre Onofrj, prete dell'Oratorio, nelle sue giudiziose note fatte all'elegante funebre orazione da lui composta, e recitata nella regal compagnia di San Luigi di Palazzo, opera da cui ho ritratto quanto di meglio sta sparso in queste mie notizie, per cui gliene professo una viva riconoscenza, fece ancor egli osservare che quando fu in Napoli Sua Altezza Reale la Duchessa di Parma, l'ottimo maestro Bianchi, direttore del Real Albergo de' Poveri, in soli tre giorni addestrò tutt'i fanciulli ivi racchiusi a starsene in fila in positura militare, e sì vi riuscì che quella sovrana ne rimase sorpresa: se questo è avvenuto in un corpo diretto da un privato, sotto gli auspicj però di Sua Maestà, ed in un altro corpo diretto sì da sua maestà, ma in modo ch'esso non ne avea la totale ingerenza, che avrà a dirsi di questa colonia, parto immediato della gran mente del Re, e ch'egli ne stima gl'indivi[159]dual come tanti suoi figli? Ne' coloni sanleuciani il buon costume è cangiato in natura. Essi nascono costumatissimi: non hanno esempi di dissolutezze; ignorano il lusso e la crapula; son lontani dall'orrida miseria che costringe la massima parte degli uomini ad esser malvaggi, e soprattutto in essi risiede, come in propria natura (siami permesso così parlare) la cristiana religione, sì fervidamente che non è che colpa dell'inferma umanità se cadano in qualche notevole disordine, in cui, per altro, non ancora son caduti, per quanto se ne sappia, da cui ne è sempre la volontà lontana. Gran talenti, gran penetrazione, grande acume ha dimostrato Ferdinando IV, nell'ideare ei solo questa inimitabile colonia. Ne concepì l'idea come per giuoco e per solazzo: prese vigore dalla sua gran religione, che non permetteva lontani dalle sacre operazioni coloro che in mezzo a' boschi erano al suo servizio; fu rettificata dall'amor de' suoi popoli, che non lasciava vedere oziosi coloro che stanziavano ne' regali suoi siti, ed ebbe compimento nella sua gran mente, che portò a fine un'opera sì grande. Quali benedizioni intanto non riceve questo re padre, da una nascente popolazione che vedesi sì bene stabilita: e senza tema di venir meno giammai, mercé le savie leggi ch'egli stesso volle di sua mente ideare e scrivere di suo pugno! Quali elogj non riscuote da tutti gli uomini, perché così s'interessa pe' suoi simili! Noi felici governati da un tanto re, e più felici se, profittando di un tanto esempio, non ci lasciam sedurre da que' vani fatti che tanto c'ingombrano, e rivolgia[160]mo i nostri pensieri a quell'ultimo fine per cui siamo stati qui posti dal nostro divin autore: l'amor di lui e l'amor de'

nostri simili son quelle viste su cui mirar dee ogni nostra operazione. Entrambi son così semplici e così facili ad eseguirsi, che infelicissimo dee riputarsi quell'uomo che li trascura. Riflettasi un poco senza passione, e si sarà convinto di un vero così chiaro, che recherà meraviglia come da tutti non sia chiaramente compreso. Ha inculcato il Re questi due principj a' suoi coloni; l'esempio suo gli ha animati a seguirlo; le massime de' suoi precettori le ha nel lor cuore radicate: risponde dunque esattamente a' semi sparsi il frutto che se ne vede, ed alla cultura che vi si è sempre impiegata. La colonia di San Leucio dà una pruova di fatto che tutto si può trarre dall'uomo, quando¹⁷⁸⁸ sia ben guidato. Ciò che si dice dell'indole innata di alcuni, non riparabile da qualunque educazione, o non è vero o gli esempi son così rari che non sono da allegarsi. Ove i principj dell'educazione siano solidi e ben piantati, e dove siano ben coltivati con senno e diligenza, se ne vedrà certamente il frutto corrispondente. I coloni di San Lucio, nati nella parte più brillante del Regno, cioè ne' contorni di Caserta, ove quasi per due terzi dell'anno risiede la corte, in mezzo a tante delizie che circondano tutte le sue campagne, pure vivono in una semplicità quasi dissi naturale, mercé i savj principj stabiliti dal loro gran legislatore, inaffiati sempremai da' precettori, e invigoriti dall'esempio che questi continuamente ne porgono. Si faccia altrettan[161]to in ogni¹⁷⁸⁹ popolazione e si vedrà il mondo interamente cangiar faccia.

Io debbo qui riferire in accorcio la — quasi dissi divina — legislazione di San Leucio, e prima di farlo avverto chiunque salirà su questa montagna di osservare la sterminata veduta che qui si gode, d'immenso tratto di paese, di tutte le nostre provincie finitime della nostra campagna. Tal veduta non può in conto alcuno idearsi se non da chi la guarda. Monti, valli, fiumi, boschi, colli, piani, giardini, vigneti, campi: tutto qui si gode e questa varietà, in distanza e da vicino, porge una vista che rallegra ogni animo rattristato che fosse. Fu da bel principio questo luogo chiamato Belvedere, nome che ancora ritiene, né può darsi più acconcio. Anco vedendosi da lontano questo luogo, dalla parte del Regal Palazzo, dà un non so che di lieto, che ricrea i cuori; letizia che cresce a misura che vi si va avvicinando: almeno questo effetto han provato moltissimi cui ho partecipata la sensazione che a me ha fatta, ma giuntovi sopra sembra sopita ogni cura noiosa, tanto sono gli oggetti che riempiono l'animo di una vera allegria.

Caserta Nuova è oggi divenuta una rispettabile città, da che il Re la elesse per luogo di sue delizie; varj comodi cittadini hannovi edificate delle ottime e vistose abitazioni; vi si sono situati più mercanti, con copiose officine di merci; si è dilatato il commercio colle popolazioni finitime, talché, ne' giorni di mercato, non vi è sorta di commestibile, o di altre cose addette a' comodi della vita, che qui possa deside[162]rarsi; e 'l mercato si raguna, come si è detto, nel vasto largo che sta

¹⁷⁸⁸ *Editio princeps*: quanto.

¹⁷⁸⁹ *Editio princeps*: egni.

innanzi al palazzo degli antichi suoi principi, divenuto, come si disse, di pertinenza del Re, che l'ha addetto a varj suoi usi. Debbo qui avvertire che in un angolo di questo largo vi è stato, fino a poco tempo, un comodo convento de' padri carmelitani della provincia di Terra Lavoro, fondato nel 1494, ma essendosi pochi anno sono incendiata accidentalmente la chiesa parrocchiale, fino a distruggersi interamente, fu di ordine sovrano questo convento abolito e la chiesa data al parroco, per addirla, come fu addetta, ad uso di parrocchia, come oggi si mantiene.

Risiede in questa città, oltre al suo regio governatore, che suole per lo più decorarsi del grado di giudice della Gran Corte della Vicaria, un regio intendente, che suol essere un cavaliere del primo ordine della milizia, il quale invigila e soprintende a tutt'i siti regali di queste contrade. Vi risiede parimente un fiscale politico, il quale parimente suol avere gli onori di giudice della Gran Corte, e questi, uniti con altri individui che il Re vi destina, formano la Regia Giunta di Caserta, la cui ispezione è di giudicare, anco in giustizia, alcune cause che le vengono particolarmente dal re commesse, o per gl'individui di Caserta, o di cose attinenti alla sua regale azienda, relative a questi luoghi. Dopocché s'ingrandirono i siti regali, i principali de' quali sono Portici, Capodimonte, Caserta, Pressano, Capriati, Cajazzo ed altri, dichiarò questi luoghi soggetti alla sua immediata ispezione, ed oltre l'inten[163]dente han quasi tutti una giunta particolare, soggetta ad una giunta generale detta de' Siti Regali, che risiede in Napoli, e sotto l'ispezione di un particolar segretario di Stato, che chiamasi del ripartimento di Casa e Siti Regali, per mezzo della qual segreteria vengono comunicate alle rispettive giunte ed a' loro intendenti le regali risoluzioni.

Tutto lo stato di Caserta, già dal Re acquistato, come si disse, bisogna assolutamente girarlo, perché oltre alle delizie che ha in sé dalla natura, non vi è quasi angolo nel quale Sua Maestà non vi abbia accoppiato delle belle opere dell'arte, che piacevolmente diletta.

Accennai poco prima la distesa¹⁷⁹⁰ di Cardito: luogo è questo deliziosissimo ed osservabile; qui risiede una parte della regal Vacchereccia, o sia mandrile di vacche. Qui si fanno degli squisiti latticinj, e tra questi de' butiri così eccellenti che non possono idearsi i migliori: la dilorò bontà è inarrivabile e 'l sapore gustoso, a segno da lasciarne sempre vivo il desiderio da mangiarne di più, per quanta quantità se ne mangi; ed oltre a ciò son così delicati e salubri, che in atto che se ne gusta la grassezza non si vien nauseato per quantità, né lo stommaco ne riceve nocumento. Questi latticinj devono il loro cominciamento al re Carlo, che introdusse la prima volta i formaggi in Capo di Monte, ma partita Sua Maestà per Ispagna furon pressoché interamente dismessi. Ferdinando IV, appena uscito dall'età minore cominciò¹⁷⁹¹ a ravvivarli, ma, come re di gran penetrazione, scandagliò prima i siti ove fosse più ac[164]concio il farli, e poicché scorse che il regal sito di

¹⁷⁹⁰ *Editio princeps*: difesa.

¹⁷⁹¹ *Editio princeps*: cominclò.

Caserta era a ciò attissimo, sia per la purità dell'aria, sia per l'ubertosità de' pascoli e per la di loro bontà, sia per la copiosità e limpidezza delle acque, le quali, venute per più miglia lontane si van depurando per via dal limo e dalle¹⁷⁹² altre parti eterogenee che l'acqua rinchiude, o dalla limpidezza che acquista in tanti serbatoi artefatti, in questo luogo situò le sue mandre, e n'ebbe tutto il successo: le ha pertanto moltiplicate e felicemente sono riuscite. Sono da osservarsi le mandre in bell'ordine disposte, che fan comprendere in mezzo a' boschi la regal condizione del padrone, gli abbeveratoi, le case rustiche dove si preme il latte e si coagula, ove conservasi premuto: e tuttocciò che qui si vede, riguardante tal pastorizia, è costruito con sommo genio e gusto.

Voleva, per brevità, dispensarmi pure da una più esatta descrizione di questo luogo deliziosissimo, ma pure è necessario che io ne dica qualche cosa in succinto. Nel mezzo della distesa¹⁷⁹³ di Carditello vi è un bellissimo casino, costruito in modo di fortezza e ripartito in otto torri; sono in esso otto ampj stalloni, per la famosa razza di giumente che Sua Maestà ha qui da poco trasportate, e le torri destinate all'uso de' custodi che qui sono. L'appartamento del Re è diviso in più stanze, alcune delle quali comunicano alla chiesa, che nell'anno passato, come avvertii, nel mese di maggio si aprì al pubblico, essendo questo l'indispensabil costume de' nostri sovrani, in ogni luogo di lor posa perenne, pensar prima di ogni altro alla religione. In questo casino vi è [165] una magnifica libreria al privato uso di Sua Maestà, giacché qui il re, in preferenza di ogni altro luogo, si ritira¹⁷⁹⁴ ne' pochi momenti ch'ei ruba al proprio sollievo, per deliziare lo spirito collo studio; e qui io mi lusingo che sia nata e cresciuta l'ammirabile legislazione¹⁷⁹⁵ di San Leucio. Tra il prezioso mobile che vi è in questo casino, ammirasi in una galleria un superbo apparato di arazzo, ove è tessuta tutta l'istoria di Errico IV, di Pietro Durante: cosa che certamente rapisce. La volta di questa e di tante stanze sono di Fedele Fischetti, di Domenico Chelli e del celebre Ache, avendovi però faticato altri valenti pittori napolitani. Nella stanza del pranzo vi è la rinomata macchina matematica, la prima costrutta in Italia, come sono assicurato, che dall'inferior appartamento, ove sono le cucine, salgono le vivande fin sopra la tavola dove il Re è servito nel pranzo, senz'opera di alcun uomo.

La chiesa, bellissima e pulitissima, sta al lato del casino, e 'l suo maggior ingresso riguarda il settentrione: ella è dedicata alla salita in cielo del nostro divin Signore, o alla sua mirabile Ascensione. È stata diretta dall'architetto Francesco Colicini, di cui è anco il disegno del maggior altare, che tira l'attenzione di tutti. Il quadro, rappresentante lo stesso mistero della Divina

¹⁷⁹² *Editio princeps*: delle.

¹⁷⁹³ *Editio princeps*: difesa.

¹⁷⁹⁴ *Editio princeps*: si si ritira.

¹⁷⁹⁵ *Editio princeps*: legislazinne.

Ascensione, è lavoro¹⁷⁹⁶ di Carlo Brunelli, di cui sono anco le pitture che stanno sparse per la chiesa, e i due quadri di San Vito e Sant'Uberto sono cose pregiatissime. Sono addetti ad essa, oltre al parroco, più cappellani e chierici per lo culto divino, e 'l parroco è l'esemplarissimo sacerdote don Francesco Galzerano.

[166] Vedesi ancora il casino fregiato al davanti di due bellissime fontane, ed altre fabbriche addette a varj usi, che li danno una magnificenza non ordinaria. Circa un miglio vi è la masseria chiamata La Foresta, e all'occidente del casino, dalla parte di Napoli, vi è la celebre pagliara delle bufale, osservabile per la sua struttura. In non molta distanza vi è la così chiamata Cavallerizza, ove si addestrano i cavalli a varj loro maneggi, con una speciosa fabbrica per uso di coloro che vi sono addetti, e per riporvi i necessarj attrezzi che vi fan uopo.

Sua Maestà, in quest'anno 1793, a' 9 maggio giorno dell'Ascensione, ha rinovata, come si disse, in questo regal sito della distesa¹⁷⁹⁷ di Cardito, la solenne festa che l'anno passato vi fece nell'apertura della chiesa, e vi ha fatto godere più corse di barberi, dando per premio due polledri della sua regia razza ed altro. La festa riuscì sontuosissima, per l'immenso popolo accorsovi e per la sontuosità e magnificenza onde venne adempita.

Nello stesso regal sito di Caserta eravi la così detta Canatteria, o sia una greggia di cani destinati alle cacce di Sua Maestà. Era un bel vedere tante diverse razze di questo animale così sagace, e così amico e fedele all'uomo, l'estrema cura onde eran nutriti, e come eran diligenti e destri nelle cacce, su di che erano con particolar cura avvezzi: qui ve n'erano di quasi tutte le specie e di tutte le sorti, di che Sua Maestà molto si compiacea, e glie n'erano recati da tutto il Regno, anco di foggia strana. Ma, sulle prime voci delle mosse che diceansi voler intraprendere la Francia su [167] l'Italia, egli, da saggio principe e da amoroso padre, pensò di risecare gran parte delle spese di piacere, e tra queste dismise quasi totalmente la Canatteria sul fine di novembre del passato anno 1792, e non lascionne che pochissimi; questi, però, si vanno man mano moltiplicando, anche se non vi si pruova quel piacere che per la sua gran varietà prima osservavasi; vi si pruova non pertanto un gusto grandissimo, sebene non sia così esteso come prima: la cura che si ha di questi animali da' loro custodi è la stessa, la diligenza per ben fermare la loro naturale acutezza non è minore della prima. Insomma, toltane la sua vastità, qui ben vi è di che osservare intorno siffatta parte della caccia: ma questa rammenta l'amor paterno di un re verso i suoi popoli, che volle quasi interamente privare de' mezzi del suo unico sollievo, qual è la caccia, qual è l'accorrere alla difesa de' suoi diletti figli.

E qui si osservi ancora, con altre virtù del nostro re: ogni uomo occupato dee divertirsi, regger altrimenti non potendo, la nostra machina, alle incessanti occupazioni, e lo spirito, che per mezzo di

¹⁷⁹⁶ *Editio princeps*: lavorata.

¹⁷⁹⁷ *Editio princeps*: difesa.

lei riceve le sensazioni, ricevendole imperfette, per l'imperfezione de' mezzi che li tramandano gli oggetti, resta men atto alle sue funzioni; il divertimento, intanto, che ha scelto Ferdinando IV, è la caccia, la quale¹⁷⁹⁸ non so come in questa classe è stata collocata, quando dovrebbe collocarsi tra le fatiche più spossanti; pure, perché quello propriamente dicesi divertimento, ove l'animo trova un certo sollievo, che fa men sentirli le pressioni del travaglio e [168] delle cure, egli ha qui ritrovato questo sollievo, il quale, in atto che li fa gustare un sensibilissimo piacere, lo rende istruito di tutte le evoluzioni di guerra, di cui la caccia è una immagine. Ferdinando IV, senza aver veduta ancora la faccia del nemico, ch'egli ha sempre, mercé il suo gran valore e prudenza, tenuto lontano dal Regno collo studio, colla riflessione e con questi guerrieri esercizj, coltivati anco in mezzo a' suoi passatempi, si è reso in Europa assai rispettabile. Testimonj ne siam noi di vista, che, venuta qui una parte della formidabile armata francese, forte di 14 navi da guerra, oltre di altri legni minori, mirando le belle disposizioni di difesa che preparate trovarono nel nostro porto, e l'amore del popolo napolitano, che senza darsi verun timore di 14 navigli nimici, ben corredati e ricchi di ogni sorte di attrezzo, comandate da abilissimi generali, non ebbe il menomo timore di portarsi a stuolo, in immenso numero di barchette, quasi ad insultarlo, e trattando poi col Re il lor commissionato Monsieur di Belleville, e visto qual animo colmo di ogni virtù albergasse in Ferdinando IV, ebbe per sano consiglio a stabilire una neutralità con condizioni a noi vantagiosissime; il giorno seguente subito partirsi; e ne sperimentò vieppiù il valore quando, riunitisi¹⁷⁹⁹ essi all'intera armata navale, dirigendo le vele a' danni della Sardegna, fu da fiera tempesta sbaragliata e in gran parte estremamente danneggiata; ed allora due delle navi principali, cioè la Linguadoca, forte di 104 pezzi di cannone, e l'altra, l'Intraprendente, di 74, furono sospinte al nostro porto, ove trovaro[169]no nel nostro re un amico, che, con generosa clemenza, fe' riparare quelle stesse navi che sette giorni prima eran qui venute per "distrugger Napoli", a loro linguaggio.

Nello stesso contado di Caserta trovasi la masseria delle regie vitelle, anco osservabile per l'ordine onde vengono custodite ed alimentate le loro razze; mi si dice esserne la razza venuta da Milano, e che qui abbia notabilmente migliorata dalla sua per altro nativa perfezione; qui è da vedersi l'industria onde vengono nutrite per renderle veramente di squisito sapore, e quantunque il Re sia lontanissimo dalla squisitezza de' pranzi, ed ami anzi le vivande naturali, pure è troppo confacente, anzi necessario ad un sovrano, aver pronto tutto ciò che confaccia alla magnificenza ed allo splendore; ed oltre a ciò, che non sia questo comune ed ovvio, perdendo allora ogni pregio. Da qui deriva ch'egli abbia in abbondanza ogni cosa che concerne — fui per dire — gli ornamenti della maestà, che in questo appunto consistono, ma ei non ne fa uso che di rado. Nelle occasioni però di

¹⁷⁹⁸ *Editio princeps*: qnale.

¹⁷⁹⁹ *Editio princeps*: riunitasi.

qualche pranzo regale, o ch'egli ha voluto dare a' tanti sovrani che qui son venuti, si sono con tal delicatezza inbanditi che n'è restato ammirato qualunque più delicato palato, e in questi casi ha ritrovato ne' suoi stabilimenti campestri quanto era uopo per un lautissimo apparecchio.

Nel luogo appunto ove oggi pascolano le vitelle del Re, era l'antico campo Saticolano oggi detto Sarzano. Celebre è questo luogo nella storia per gli passaggi degli eserciti romani, condot[170]ti da Fabio e da Marcello contro Annibale. Molti avanzi di anticaglie, che rinvenute già prima trovansi sparsi su queste contrade, ed altre che talvolta s'incontrano scavandosi la terra, uniti all'amenità del luogo, fa congetturare che fosse Sarzano sparso di ville, e che tra queste ve ne avesse una Cicerone. Io, siccome stimo assai vero che nel moderno Sarzano, già l'antico agro Seticulano, vi fossero delle ville, giacché l'amenità dell'aria e la vicinanza alla deliziosa Capoa di tanto ci persuade, così non so qual fondamento possa ritrarsi la villa di Cicerone, qui sita dalle parole di esso nella seconda e terza sua epistola diretta ad Attico, che sono nel quinto libro. Le parole di Cicerone altro non dicono che partiva da Pompejano per dimorare, in quel giorno, "in Trebulano apud Pontium", e nella terza, confirmando quanto nell'antecedente avea detto, li fa sapere che di fatti portossi "in Trebullanum ad Pontium", e qui, per "Trebulano" si vuol interpretare Formicola, quandocché è costante presso tutti gli eruditi che la villa di Ponzio fosse sita in Portici, e che dal nome di questo romano avesse tal villa preso il nome, poi corrotto in quel di Portici. Quel ch'è certo, le lettere di Cicerone mostrano che questa villa di Ponzio, sita in Trebulano, era a Pompei vicinissima, che Cicerone poté con sommo comodo andarvi e passarvi un giorno — "ut eo die manerem in Trebulano" —, cosa che non è così facile a comprendersi se Trebulano fosse dove oggi è Formicola, giacché la distanza da Pompei alla moderna Formicola non è tanto breve che [171] Cicerone, partendo dalla prima città dopo aver scritte le lettere, cosa ch'ei dice — "Dum has dabam litteras" — vi giungesse sì tosto che potesse coll'amico Ponzio trattenersi un giorno, com'ei volea — "ut eo die manerem apud Pontium" —, e di fatti vi giunse e ne partì il giorno seguente per Benevento, come si ha dalla lettera quarta dello stesso libro. Cicerone portavasi per la Via Appia in Macedonia: non è però credibile che col suo amico Ponzio avesse avuto a trattenersi una picciola parte del giorno, qual sarebbe stato s'egli da Pompei si fosse portato in Formicola, poicché il tempo ch'ei dovea impiegare a questo viaggio, partendo già da Pompei a giorno avanzato, dovea farlo giungere a giorno già declinato; ma se Ponzio era in Portici, il camino non era che di un'ora al più. Mal dunque è sembrato a molti situare nella moderna Formicola il Trebulano, e da ciò asserire che anco Cicerone avesse quivi una villa. Io non disconvengo che nell'agro Saticolano, che è oggi Sarzano, vi fossero state delle ville romane, e forse Cicerone stesso ve n'ebbe, scorgendosi in tutte le sue lettere la gran passione ch'egli avea per le ville; dico solo che, da quei luoghi delle sue lettere, ciò neppur per sogno si raccoglie: e perché non vi è certa dimostrazione che l'agro Trebolano fosse quel ch'è oggi la

moderna Formicola, perché, quando anco lo fosse, non dice Cicerone ch'ei volea andare alla sua villa, ma a quella del suo amico Ponzio, "In Trebulano apud Pontium".

Si son trovati in questi campi, che di estensione sono di circa duemila moggia, scavandosi [172] la terra, molti recipienti di acque, i quali si stimano esser destinati ad uso di bagni di que' romani che vi aveano le ville, non meno per l'uso estesissimo che essi aveano delle lavande; ma anco perché, dilettrandosi di coltivare colle lor mani la terra, si portavano a lavarsi dopo simili fatiche, e di Scipione Affricano leggiamo in Seneca¹⁸⁰⁰ che, ritiratosi da Roma per averla sperimentata ingrata, nella bella sua villa sulle vicinanze di Cuma, che dal noto suo verso appostovi di:

Ingrata Patria nequidem ossa mea habet.

Acquistò il nome di Patria da questa sola parola rimastavi, essendo dal tempo tutto il resto rovinato; prendendo diletto a coltivar colle sue mani la terra, andava poi nel bagno a lavarsi e ricrearsi. "Abluebat corpus laboribus rusticis fessus: exercebat enim opere se remque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat". Degne occupazioni, che saran di eterna lode a' domatori del mondo:

(...) medio dederunt qui jura Senatu
Ferre idem arboribusque suis terræque colendæ
Victricesque manus ruri præstare serendo.

Vien ciò confermato che ne' bassi tempi già, in questo luogo, ritrovaronsi de' bagni ad uso de' coloni, giacché da una carta rapportata dal padre [173] Gattola,¹⁸⁰¹ colla quale Riccardo II principe di Capoa conferma, al monistero di Sant'Angelo in Formis, la donazione fattali da Riccardo I di lui avo, in cui aveali donate "Sarzanum, et homines et terras" a San Martino, "qui dicitur ad lavem, et per ipsum Baptizum, ubi nunc sedent homines prædicti Monasterii usque ad Ventuanum"; e questo Ventuano ancor oggi con questo nome si chiama, e *Baptizum* chiamavasi in quell'età "il bagno",

¹⁸⁰⁰ (12) Seneca, *Epistolæ*, 89.

¹⁸⁰¹ (13) Gattola, *Historia Cassinensis*, tomo III.

con voce greca, lasciata la latina *balneum*, sapendosi già che l'età bassa facea un miscuglio di voci greche, latine e barbare, ch'era certamente una miseria.

La già riferita masseria delle regie vitelle ha fatto ritornare in questi luoghi il suo antico splendore, poicché se non vi sono troppe¹⁸⁰² opere dell'arte, come probabilmente ve n'erano a' tempi de' romani, giusta il rimasuglio che spesso vi si trovano, la polizia e buon ordine onde da' regj pastori si tiene, fan poco desiderare l'antica magnificenza, oltre che non è lungi dalle magnificenze di Caserta, che nulla lasciano che invidiare a Roma.

È tra questi recinti da osservarsi l'anfiteatro delle fiere, luogo che, sebene dal Re non è ancora stato posto in quell'aspetto di grandezza com'è in Napoli, potendo anzi dirsi cosa provisionale, pure è degno di esser osservato; vi sono al presente più animali di specie rara, e non mancan sovente di accrescersi: dall'anfiteatro di Na[174]poli, che è nel Ponte della Maddalena, ne sono quivi trasportati, mantenuti con somma pulitezza.

In non molta distanza da Caserta, e propriamente nelle pianure dell'antica città di Cajazzo, risiede la regal Faggianeria, come osservammo nel parlare della regal villa di Capodimonte. Cajazzo, per dire qualche cosa di lei, fu un'antica città de' sanniti, posta a' piedi del monte Tifate sull'antica Via Appia, che da Roma, com'è noto, conducea a Brindisi. Fu tra le principali de' sanniti, come Bojano, Aquilonia, Isernia. Qui essi aveano delle meravigliose forze, ed era in sommo splendore quando¹⁸⁰³ questa nazione, emula di Roma, davali sovente a che pensare. Abbassat' i sanniti da' romani divenne di loro colonia, ed indi acquistò l'onore di municipio, giusta lo stile politico di quella Repubblica; l'inondazione de' barbari in Italia la ridusse ad uno stato di una quasi distruzione, ma poi divenne in qualche modo popolata, ed oggi si mantiene in uno stato di mediocrità. Chiamossi in latino *Calatium*: ella, oggi risiede vicino al fiume Volturno, il quale, colla spessa sua bizzarria che ha di mutar i suoi letti, rende l'aria di questi contorni non molto sana, per le acque stagnanti degli antichi alvei del fiume, e delle volte è stata a tutti gli abitanti delle circonvicine popolazioni assai funesta, ciocché specialmente avviene quando le state si fa, co' suoi calori, sentire un poco più del solito.

Si ammirano in Cajazzo parecchi vestigj della sua passata grandezza: spesso, nel cavare la terra vi s'incontrano monumenti¹⁸⁰⁴ che lo dimostrano, come [175] rottami di colonne, iscrizioni ed altre tali cose. Degna è da osservarsi una gran mole di pietre quadre, divisa in tre parti, o sian camere, tutte foderate di marmi, che¹⁸⁰⁵ si stimano le reliquie di qualche pubblico edificio di cui s'ignora l'uso. Vi si mostrano le rovine del Tempio di Venere Felice, dal cui nome ognun comprende a quale

¹⁸⁰² *Editio princeps*: troppo.

¹⁸⁰³ *Editio princeps*: quanto.

¹⁸⁰⁴ *Editio princeps*: monnmenti.

¹⁸⁰⁵ *Editio princeps*: ehe.

oggetto ei fosse stato edificato. Vi si trovò nel passato secolo, tra esso, una bella statua di Priapo, ritrovamento che conferma l'uso nefando di quel tempio; la statua tuttavolta meritava tutta l'attenzione, ma l'oggetto e 'l suo atteggiamento era dannevolissimo al costume. Il tempio e la statua si dimostravano però opere romane, sì perché le belle arti a' tempo de' sanniti non eran giunte a quella perfezione, che i rimasugli dimostrano tuttavia esistenti in Cajazzo, sì perché non si sa che i sanniti, "gens antiqua potens armis", avesse posta molt'opera alle laidezze.

Divenne indi sede vescovile: il suo vescovo è suffraganeo a quel di Capua; ed oggi mediocrementemente si sostiene con qualche cultura, in alcune civili famiglie e in un mediocre clero, ma che nulla conserva, neppur l'immagine, della sua antica grandezza. Ella non pertanto potrebbe a quella aspirare, se i suoi cittadini, facendo buon uso de' doni di natura e della regal Faggianaria postavi da Sua Maestà, che la rende splendida ed ubertosa, cercassero di proposito, collo studio e colla fatica distinguersi. Essi ne hanno tutt'i mezzi, onde non altro abbisognavi che la volontà.

Ne' piani, intanto, che si estendono all'intorno di quella città, il Re ha situata la sua regal Fag[176]gianaria, per aver conosciuti questi luoghi assai atti e proprj alla moltiplicazione e buon governo di questi animali, che per aver vicina questa alla regal villa di Caserta, da cui non è che poche miglia distante. Quivi ha costruito delle belle fabbriche, così per ciò che riguarda la buona cura di questa delicatissima specie di caccia, che per abitazione di tutt'i custodi, che in numero non scarso vi mantiene. Bello è l'osservarsi in tempo della cova e della schiusa de' faggiani, che suol essere ne' mesi di maggio e giugno: la vista di questi fa provare una delle maggiori delizie della caccia. Il Re, in questi tempi, suole spesso portarvisi da Caserta a ricrearsi, ed è certo una ricreazione degna di un sovrano, ed io la stimo la più propria di quanto ei possa averne.

Vista Cajazzo non sarà discaro portarsi di nuovo a Belvedere, ed all'ammirabil colonia di San Leucio, e siccome si sono descritti¹⁸⁰⁶ tutt'i suoi componenti, così non rincresca osservare un poco il suo composto morale. Qui darò una semplice idea della inimitabile e meravigliosa sua legislazione, parto immediato della gran mente del Re e di suo proprio pugno scritte, leggi tradotte pressoché in tutte le lingue, e la stessa moderna lingua greca le ha translate nel suo linguaggio: così la Grecia va riparando alla meglio le sue perdite, col cominciare a far sue le opere celebri dell'altre nazioni, dopo che essa a tutte diede opere eterne, e ben si vede che il greco ingegno conserva tutto l'antico suo discernimento. Questa nazione è stata tra le pri[177]me che ha recato nel suo linguaggio la legislazione ferandina, e sembra che l'Italia abbia reso alla Grecia con usura il beneficio un tempo da lei ricevuto, colle leggi da Roma adottate, e ben ne avrebbe un abbondante compenso se ella, come le ha tradotte,¹⁸⁰⁷ potesse adottarle come fece già Roma delle leggi greche.

¹⁸⁰⁶ *Editio princeps*: descritte.

¹⁸⁰⁷ *Editio princeps*: tradotto.

**Ristretto della Legislazione della Colonia di San Leucio,
emanata e di proprio pugno distesa da sua maestà Ferdinando IV re delle Sicilie.**

Premette il Re, in questa sua legislazione, che “niuna società può sussistere senza il timor santo di Dio”, dunque principalmente impone alla colonia “l’esatta osservanza della sua santissima legge”; che due sono i principali oggetti della medesima:

I. “Amar Dio sopra ogni cosa”; II. “Amar il prossimo suo come sé medesimo”. Spiega cosa siano questi due principali doveri con una chiarezza ed energia che, non potendosi senza torle tutta la sua bellezza con altre parole riassumere, qui distesamente le apporto: “Amar Dio sopra ogni cosa è amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l’anima, con tutte le forze; è anteporlo a tutte le creature ed amarlo più di tutte le cose a noi più care.

Nasce in noi quest’obbligo¹⁸⁰⁸ dal gran bene che ci ha fatto e che ci fa in ogni istante. Egli ci ha creato dal nulla. Egli ci ha redenti col suo preziosissimo sangue. Egli ci mantiene. Egli ci dà quanto ci occorre, l’aria, il cibo, la luce, la salute, i figli, tutto ci vien da lui: obbligo dunque di tutti è adorarlo e venerarlo come ente supremo ed autore di tutte le cose; di ubbidirlo co[178]me sovrano, signore e padrone; di temerlo come giudice giusto, in cui nulla è nascosto; di ricorrere a lui ne’ bisogni, e di esercitar verso lui gli atti di vero culto e vera divozione. Tutte le mattine, perciò, al far del giorno, corra ciascuno al tempio ad adorarlo. Reciti in coro la preghiera,¹⁸⁰⁹ ed [179] ogni uno in

¹⁸⁰⁸ *Editio princeps: quest’obbligo.*

¹⁸⁰⁹ (14) La preghiera da recitarsi è la seguente. Per la mattina: “Dio che fosti innanzi a’ secoli, / Che hai creato e che conservi / Quanto a noi vediamo intorno: / Benedici noi tuoi servi; / Benedici questi giorni. / Vero Sol, che tutto illumini / Col divino tuo splendore: / Tu la mente nostra reggi, / Tu mantieni il nostro core / Nel confin delle tue leggi. / Il tuo sguardo almo e benefico / A noi volgi, e al lavor nostro / Fa’ che industrie sia la mano, / Fa’ che l’ozio, iniquo mostro, / Da noi sempre stia lontano. / Tu conforta il nostro spirito, / Tu ne salva da’ perigli / A cui l’uom soggetto sta. / Per Te regni in noi, tuoi figli, / L’innocenza e l’amistà. / Porger voti, e grazie renderti, / Umilmente ci conviene, / Ché a noi desti, o sommo Dio, / [179] Per colmarci di ogni bene, / Un padron sì retto e pio. / Amorosio ei sempre e vigile, / Padre insieme e buon pastore, / Sotto i suoi reali auspicj / Studia i mezzi a tutte l’ore / Di noi rendere felici. / Questa tua fedele immagine, / Dunque, o Dio pien di bontade, / Questo tuo celeste dono / Per felice e lunga etade / A noi serba, e serba al trono. / Spargi ancor della propizia / Luce tua. chiara e divina, / Ch’ogni gaudio apportar suole, / La pietosa

particolare gli offra in olocausto, nel [180] santo sacrificio della messa, che ivi si celebrerà, [181] tutti gli atti del suo cuore e della sua mente. [182] Passi indi alla fabbrica, od in casa, ed attenda nel suo santo nome al proprio dovere. La sera, al tramontar del sole, quando tutti saran sciolti dal lavoro, si torni nuovamente in chiesa alla visita del Santissimo Sacramento, ed a lui si rendano tributi di onore e di gloria pe' benefici ricevuti, recitandosi anche in coro altra preghiera. Osservi ciascuno i precetti della Chiesa, e frequenti i santissimi sacramenti; ed a questo effetto il parroco [183] e gli altri sacerdoti assistano con assiduità in chiesa per comodo di tutti, particolarmente ne' dì festivi.

Amar il prossimo suo come sé medesimo è non fare agli altri quello che non vorremmo che fosse a noi fatto, ed è a fare agli altri quello che vorremmo che a noi si facesse.

Da questo dettato della Divina Sapienza nascono varj doveri, de' quali alcuni diconsi positivi, altri negativi".

Ecco energicamente spiegati tutt'i doveri dell'uom cristiano, con una chiarezza e con una precisione che non può far a meno d'imprimersi tenacemente nella mente di ciascuno,

Carolina / E la regia amabil prole. / Ti preghiam poi di proteggere / Oggi e sempre i nostri cari, / Amorosì genitori, / I parenti, i patrj lari, / I maestri, i direttori. / L'alta tua misericordia / Porga infin soccorso, aita, / A chi fino all'ore estreme / Nel camin di questa vita / In te pone ogni sua speme. / Alla santa augusta Triade, / A Gesù per noi clemente, / Alla Vergine Maria, / [180] Senza posa, eternamente, / Lode, onore e gloria sia. Amen".

Per la sera: "Sul nascer dell'aurora / Porgemmo a te preghiere, / O eterno Creatore: / Ora che vien la sera / Dobbiamo lo stesso far, / E in tutte l'ore. / Tu ci ascoltasti allora, / Tu ci esaudisci adesso, / Nostro Conservatore: / Tu sempre sei lo stesso, / Dobbiam te sempre amar, / Padre e Signore. / Mancano al giorno i rai, / S'asconde il sol nel mare, / E col suo denso velo / La notte intanto appar, / Di tenebre e d'orror / Coprendo il cielo, / Ma non tramonta mai, / O Sol divino e vero, / La tua celeste luce, / Che per lo buon sentiero / I nostri passi ognor / Salvi conduce. / Di questa luce il raggio / Fa sempre scorta e guida / A chi gli affetti suoi / [181] Tutti a te volge e affida: / Questa, per tua bontà, / Concedi a noi; / Forza, virtù, coraggio / Da questa noi trarremo, / E al tuo divin cospetto / Ritorno noi faremo, / Più infiammati nel cor / Di puro affetto. / Nel giorno già trascorso / Noi miseri mortali / Illesi hai tu serbati; / E, fra perigli e mali, / Di tua protezion / Ci hai Tu colmati. / Mercé del tuo soccorso / Ogni lavor compito, / Or al riposo andiamo; / Ma pria, con cor contrito, / Di questo Altare al piè / Grazie rendiamo. / Signor, che 'l tutto puoi, / Al nostro ben mirando, / Fa' che sia lungo il regno / Dell'immortal Fernando, / Nostro benefattor, / Vita, e sostegno. / Colla sua prole, poi, / Fa' che ognor sia felice / [182] La generosa, augusta, / Diletta genitrice, / Ch'è nostra madre ancor / Clemente e giusta. / Vergine, a Te, concetta / Senza ombra di peccato, / Il nostro core offriamo, / Popol devoto e grato, / E nella tua pietà / Fiducia abbiamo. / E Tu, che a questa vetta / Dai nome, o Leuci santo, / Che tutelar ne sei, / Deh, ascolta i voti e 'l canto, / Proteggi i buoni ognor, / Ne scaccia i rei. / Angeli, voi che siete / De' popoli fedeli / Alla custodia addetta, / Scendete voi da' cieli / I nostri a visitar / Poveri tetti. / [183] Con voi, tranquille e quiete / Noi del riposo l'ore, / Angeli, passeremo: / E lieti [*Editio princeps*: lieto] al nuovo albore / All'usato lavor / Noi torneremo".

Tutto il coro: "Lode per tutt'i secoli / A Te, Dio, uno e trino; / E lode eternamente / Al Redentor divino, / Al nostro buon Gesù, / Qui a noi presente. / Sì, lode, onore e gloria / Per sempre a Te si dia. / Or Tu ci benedici, / O figlio di Maria, / E da qui partirem / Lieti e felici".

qualun[184]que ottuso intelletto si trovasse aver sortito. Siffatti principj, in questo modo inculcati, dovean produrre tutto il successo.

Il non riflettersi ad essi forma, nel mondo, tutto il disordine in cui è involto; e 'l non riflettervisi deriva, a mio credere, da due cose: la prima, perché non s'inculcano con quella efficacia che si dovrebbe; la seconda, che gli esempi contrarj delle società in cui si vive fa che, inculcati, tosto si dimentichino. Questo è appunto il motivo per cui ne' chiostrj, generalmente, vi si trovano minori disordini di quel che nel resto del secolo. In essi questi doveri vengono inculcati con più di forza che in altre parti, e l'esempio di quegli individui fa sì che meno si travii dall'osservarli. In quelli ove si è tenuta lontana l'avarizia e l'ambizione, vizj sottilissimi, che mascherandosi in mille guise penetrano da per tutto, vi si vede fiorire una società di veri cristiani.

Or, qui si è prevenuto a questi due mali: l'esser scritti, questi due precetti, in modo efficacissimo, il non aversi esempi contrarj, in una colonia in cui i vizj son prevenuti, come osserverò andando innanzi, e nella quale all'obbligo interno naturale si aggiunge l'esterno sovrano, che invigila ne' mezzi di farli rimaner ben impressi, han fatto sì che abbia avuto tutto il successo. I mezzi scelti dal Re sono le preghiere, che nel mattino e nella sera ha prescritto doversi fare in coro, l'ascoltar la messa ogni giorno e 'l modo di ascoltarla, la frequenza de' santissimi sacramenti. Nella prima si contiene quanto Dio a noi ha fatto:

[185]

Dio che festi, e che conservi,

Quanto a noi vediamo intorno.

Egli, nella legge, ha spiegato i motivi che noi abbiamo di amar Dio, con quella chiarezza che non può far a meno di non capirsi, per farne rimaner viva e perenne la memoria; ha voluto che ogni giorno si ripettesse, racchiusa in due picciolissimi versi. Tal ripetizione è prescritta con obbligo esterno, inviolabilmente da osservarsi. Ecco come col primo mezzo si ottiene facilissimamente il fine. Chi ha un obbligo da osservare, il quale se li ripeta giornalmente, è impossibile che se ne dimentichi. L'ascoltar la messa conferma l'impressione: l'augusto atto che in quella si adempie non può far a meno di destar a venerazione anco i suoi nemici, cotanto di grandezza anco nelle sue esterne forme contiene; e richiamando in certe sue parti l'attenzione fin di coloro che materialmente vi assistono (e volesse Dio che non ve ne fossero), fa sì che si ricordino del fine per cui vi sono, e questo rammenta loro l'oggetto principale del suo essere, cioè l'amor di Dio. Finalmente, la frequenza de' sacramenti fatta con le debite disposizioni suggella l'opra: questi, oprando divinamente, rischiarano l'intelletto e ci fan conoscere i proprj doveri, e ci ajutano con efficacia ad

eseguirli; per ottener poi la debita disposizione son destinati, in questa medesima legislazione, “il parroco e gli altri sacerdoti, ad assistere continuamente in chiesa”. A simili mezzi, un animo veramente diabolico dovrebbe resistervi: la religione cristiana racchiude in sé la persuasiva della verità che insegna. Non sono che da rimuoversi da’ cuori, quegli ostacoli che la verità già seminatavi assiepano, non lasciando fruttificarla. A questo rimediano i sacramenti, i quali, togliendo le spine che impediscono la crescita alle massime del Vangelo, la dilatano ed estendono, e impediscono il nuovo nascimento dell’erbe nocive. Chi debitamente frequenta i sacramenti è impossibile che non sia ottimo cittadino.

Fa nascere da questi due principj i doveri, che tutti abbiamo verso gli altri, e questi si distinguono in positivi e negativi; i secondi consistono nell’ “astenersi dall’offender alcuno”; i primi di “fare ad altri il maggior bene che si possa”; l’offesa può riguardare la persona, la robba o l’onore: si offende alcuno nella persona “col molestarlo ed inquietarlo in qualunque modo”, e si vieta commettersi qualunque di questi atti, di “prender da sé l’offeso la privata vendetta, ma ricorra a’ superiori”, e credendo da questi non ottener giustizia vadi dal Re; l’offesa che riguarda la robba è quando “con violenza e con inganno si usurpa e si ritiene ingiustamente quello ch’è di altrui”, e rammentandosi l’eterna infamia de’ ladri, stabilisce che nella colonia “saranno questi più rigorosamente puniti”. Quindi vieta ogni frode, e l’abuso che si faccia delle circostanze in cui è forse il socio del contratto: stabilisce che “si proceda in tutto con candore e buona fede, e che la parola sia il vincolo più sacro della società”, e che insomma “ogni uno tratti col suo simi[187]le come vorrebbe che questi trattasse con sé”.

L’offesa finalmente nella riputazione, che si ricorda esser la “cosa più importante e preziosa che possa aver l’uomo di onore”, e colla pena di esser “immediatamente bandito da quella società”, si vieta di “dir mai cose false contro di alcuno”, vietandosi parimente il dire “ingiurie, villanie, il beffare, e simili atti contrarj allo spirito di carità e di amor di Dio”.

Ecco ristretti in pochissime parole tutt’i doveri negativi per gli quali altri codici di leggi hanno speso interi libri. Le leggi romane, su di cui ciascun atto dell’uomo che riguarda questi doveri hanno emanate moltissime sanzioni, gli han con queste confusi,¹⁸¹⁰ a segno che se un cittadino volesse senz’altro ajuto che di esse vivere in società, troverebbe ben da fare senza potervi mai riuscire. Se la legge è la norma del viver civile, per osservarla, ella bisogna che si abbia sempre presente: e come può aversi presente se il leggerne i soli titoli scoraggisce e disanima? Ma osservisi pure quanto facilmente ha Ferdinando IV prescritti questi doveri. Voi dovete amar Dio ed amar il prossimo: dunque non dovete offenderlo in qualunque maniera, o nella persona o nella robba, o nella riputazione. Discende alla spiega precisa, sostanziale, brevissima, in che consistano le offese in

¹⁸¹⁰ *Editio princeps*: e gli han con queste confusi.

questi tre diversi aspetti, giacché sarà sempre vero che non si potrà mai astenersi da una cosa, se non si sa cosa sia: qui tutto è dichiarato e tutto discende dalle già piantate massime, con una così felice deduzione che solo uno stupido potrebbe [188] non comprenderla. Come non osservarsi una legge così chiaramente esposta, e derivante da un principio così ben inculcato e, per la perfezione de' mezzi che la legge adopra, convertito quasi in sangue e succo, in ogni individuo di quella società?

Passa la legge a' doveri positivi, che “impongon di fare a tutti il maggior bene che si possa”. Li distingue in generali e particolari. I primi riguardano “tutt'i nostri simili”, i secondi un ceto particolare di persone, come il sovrano, i suoi ministri, i superiori ecc. Su de' primi stabilisce questo principio: “Ogni uno dee far bene al suo simile, ancorché sia suo nemico”, e nello spiegarlo lo fa in una maniera sì nobile, sì chiara, sì efficace che non si può far a meno di non restarne interamente persuaso. Nell'imporre la beneficenza a' nemici, oltre della divina autorità si avvale della ragione, che “la più bella vendetta è quella di far bene a colui che ci offese, ed il più bel piacere è quello d'imperare, per mezzo delle beneficenze, sopra colui che ci dispreggò”, conchiudendo con dire che “niuno mai si spaventi da qualche incomodo che seco porti questa generosa azione, perché sempre sarà compensato da quel dolce e puro piacere che l'accompagna”.

Questo è il dovere, tra i positivi, più difficile ad eseguirsi dall'uomo: il far bene anco a' nemici. Un tal dovere, dettato dalla stessa incarnata sapienza, si giunge dagli empj con orrenda bestemia, a dirsi di esser crudele, poichè è impossibile ad eseguirsi a lor linguaggio. Si uniscono, a combatter il divin precetto, la superbia e l'amor proprio, [189] che, mascherati colla divisa di giustizia, declamano di esser azione doverosa fare ad altrui ciocché questi fa a noi. Ma Ferdinando IV sembra averlo reso facile, con parlar al cuore de' suoi sudditi. “Dio comanda” — ci dice — “che questo si faccia per amor suo”, e già nell'esposizione del primo suo general principio avea esposto i sommi motivi che abbiamo di amar Dio. Ecco la continua catena ch'ei fa produrre dal primo suo anello. Se tanto a Dio dobbiamo, ella è pur necessità che osserviamo quel che ei comanda, a costo di qualunque nostro incomodo, perché colui che ne risente incomodo è pur dono di Dio, è pur sua fattura: insomma noi, a noi niente siamo, tutto essendo del nostro divino autore. Il Re, però, discende alla ragione più stringente, perché più sensibile, e persuade senza ostacoli. Ei parla al cuore e dice “che è un bel piacere l'imperare, per mezzo delle beneficenze, sopra colui che ci dispreggò, e che se qualche incomodo porta, sarà sempre ben compensato da quel dolce e puro piacere che lo accompagna”. Ogni uno che ascolta questo parlare s'invoglia almeno di provare questo bel piacere, ed è spinto a sperimentarlo, essendo questa una verità che ogni uno può da sé sperimentare: trovando vero il piacere promessosi non si ritarderà dal continuarlo. E poichè tale è la natura dell'uomo, che sperimentata una azione piacevole non cura ogni disastro per conseguirla,

ne verrà perciò che il beneficiare financo i nemici sarà, ne' sanleuciani, un atto che ogni uno eseguirà per proprio interesse. Quando si parla al cuore, tutto, tutto si ottiene.

[190] Piantati nella legislazione sì sode basi, si passa a regolare in generale tutta la colonia, nel suo costitutivo. È questo la perfetta uguaglianza che vi si stabilisce, come dipendente da quella fratellanza cui piacque a Dio farci nascere, perché derivanti fisicamente da uno stesso genitore. Su questo fondamento, vuole il legislatore ch'essi siano uguali ne' loro mestieri, facendoli tutti artieri, dando loro ogni comodo per divenir famosi, e per impiegar con profitto i doni de' tre regni della natura, a dovizia sparsi in queste regioni. Stabilisce pertanto una perfetta uguaglianza nel vestire, ma estremamente pulita; e così ancora nelle case, la cui nettezza cotanto contribuisce alla sanità; vieta ogni lusso, così negli abiti che nel tratto, coll'uso della voce specialmente del *don* soltanto a' ministri del santuario; e vuole che la distinzione, a cui ogni uomo naturalmente è portato, "derivi dal merito, e che sia la virtù e l'eccellenza nell'arte che si esercita, la caratteristica dell'onore e della singolarità."

Ecco semprepiù firmato il primo gran principio dell'amor di Dio: al considerarci tutti figli di un sol padre in origine, e di una sola madre, creati immediatamente dalle mani di Dio, per necessità si sviluppa in noi un amore di riconoscenza, l'uguaglianza prescritta ci ricorda la nostra origine, e quindi la riconoscenza che al nostro primo essere si debbe.

Questa stessa c'inculca l'amore al sovrano, il quale è il suo luogotenente qui in terra: può farsi a meno, da chi ama Dio e gli è riconoscente, che non [191] ami colui che ci ha dato a governarci in suo luogo? E da queste stesse ragioni deriva il rispetto e l'amore pe' ministri, i quali da' sovrani hanno il comando, come essi lo hanno da Dio, e questi sono i primi tra' doveri particolari dell'uomo.

Si passa a' matrimonj, da cui deriva una specie di sovranità, che ha gli stessi effetti nelle famiglie, meno di certi atti di pene distruttive, oggi dissusate ne' nostri famigliari governi, ma presso le antiche nazioni mantenuti in pieno vigore. Si fissa l'età di coloro che vanno a formare questa nuova famiglia: si stabilisce non prima di 20 anni ne' maschi e di 16 nelle donne, giacché, essendo il primario fine di questa unione la produzione de' nostri simili, questa sarà sempre imperfetta se imperfetti saranno i lor produttori, e questi sempre saranno imperfetti prima che a questa età sian giunti. In questa età medesima richiede la perfezione del mestiere, per aver con sicurezza il mantenimento della nuova società che anderanno a formare, e se li promette in premio una casa, costruita con tutto ciò che necessita pe' comodi della vita, e i due mestieri per lucrarsi il mantenimento; e, nella scelta de' compagni per l'unione, non si mischino i genitori.

Qual società può temere i disastri della fortuna, in tal costituzione? Chi viene a formare le parti di questo, tutto dev'essere operarjo laborioso e vegeto negli anni, senza de' quali requisiti non potrà

aspirare a divenirne produttore; la libera scelta inoltre, che loro si accorda, farà divenire ciascuno de' socj padrone del cuor dell'altro, poic[192]ché ove è lontana la violenza, la volontà, agendo liberamente, di rado viene a pentirsi delle sue risoluzioni. Il consenso de' genitori è richiesto per rispetto al lor grado: in altre leggi questo forma un argine alla fervida passione di coloro che si hanno a congiungere, che, nascondendo sovente tutt'i difetti, si trova aver per indivisibil compagno chi ha tutte le proprietà di avere un odio eterno. A questo rimedia la prudenza de' genitori, che con occhio imparziale, come è da credersi, ne esaminano i rapporti, ma in una società ove il buon costume trionfa si è a ragione lasciata libera la scelta all'inclinazione, poicché il seguirla è fonte d'infiniti beni, ove niun male può temersi che ne avvenga.

Il modo di scegliere è egualmente serio e piacevole: l'inclinazione di un giovane verso di una ragazza, quando abbiano i requisiti prescritti, deve manifestarsi a' genitori del primo, e questi debbono avvertirne quei dell'altra parte. Nel dì di Pentecoste, nella messa solenne, da due ragazzetti di ambi i sessi si porteranno all'altare due canestri con mazzetti di rose, per benedirli da chi celebra, bianche per gli uomini, di color naturale per le donne. Benedette, si prenderanno da ciascun individuo come le palme. Nell'uscir di chiesa, il pretendente, nell'atrio di essa presenterà il suo mazzetto alla ragazza e questa, accettandolo, lo cambierà col suo, escludendolo, con polizia glielo restituirà, senza niuna contestazione, stando però presenti i seniori del popolo per impedirla. "Coloro che si avranno contraccambiato il mazzetto lo porteranno in petto fino alla sera, quando, do[193]po la santa benedizione si porteranno accompagnati da' genitori e dal parroco, che registrerà la parola. Dopo ciò, si farà quanto incumbe a norma del Concilio di Trento, in chiesa, coll'intervento de' seniori e delle direttrici dell'arti, per solennizzare colla richiesta pompa questo gran sacramento".

Quai stabilimenti possono a questi uguagliarsi, ove l'inclinazione più fervida e più appassionata non può temer allucinamento, e dove una nobil pompa imprime negli animi un rispetto indelebile, in ciascuno per l'altro socio?

E perché lo scopo di questa società è appunto che gl'individui vi rimangano, vien considerata com'estera quella fanciulla che, appresa l'arte, vorrà ad un estero maritarsi, e allora non altro avrà che ducati 50 *pro una vice*, senza speranza di potervi tornare; né all'uomo sarà permesso sposar l'estera prima che questa apprenda l'arte, altrimenti sarà anco egli espulso dalla colonia.

Viene stabilita anco l'espulsione a que' ragazzi che per volontà, fino a' 16 anni, non abbian appresa l'arte, e coloro che fino a questa età non l'avranno appresa per mancanza di applicazione saran mandati in casa di educazione, senza poter tornare nella colonia prima di esserne istruiti: legge savissima che previene i mali nascenti dall'ozio, secondo padre de' vizj.

L'articolo degli sposi e de' padri di famiglia è un sensatissimo epilogo di quanto la religione e la filosofia hanno su di essi insegnato, esposto con una chiarezza ed efficacia che son tutte proprie del regal legislatore. Nel prescrivere l'educazione de' figli, comanda che tutti i fanciul[194]li e fanciulle, dall'età di anni 6 si portino alle scuole normali, a tal uopo nella colonia stabilite, per apprendere ivi il leggere, lo scrivere, l'abbaco, il catechismo della religione e tutt'i doveri che ciascun ha verso Dio, verso sé e verso gli altri: le regole della civiltà, l'economia domestica, il catechismo delle arti, e quanto altro si richiede per divenir uomo dabbene ed ottimo cittadino; e quindi, avendo stabilite siffatte scuole, ordina a' genitori mandarvi i figli nell'età ed ore stabilite; quindi, a' lavorii già dal Re qui introdotti a quest'uopo, dove faticando avrà la sua mercede, che avvanzerassi a misura che avvanzerassi nel merito, e se questo crescerà sopra gli altri avrà il premio di una medaglia di argento, ed anco di oro, che potrà portare in petto, ed in chiesa avrà la privativa di sedere, per ordine di anzianità, nel banco chiamato "del merito", situato unicamente per i giovani di tal fatta, nella parte sinistra dell'altare.

Or guardisi con qual saviezza è questo articolo disteso: le lettere puliscono l'animo; le istruzioni civiche, che sono le regole della decenza etc., lo adornano; l'arte che apprende toglie il bisogno in cui è ogni individuo che nasce, e l'amor del premio e della distinzione li porta a tentar vantaggiosamente ogni fatica, impiegar ogni talento, ogni industria per conseguirlo. Quante machine s'impiegano per isviluppare negli uomini i doni della natura! Ma tutte proprie, tutte a tempo, e quel ch'è più, per isvilupparle ad oggetti utili a sé e vantaggiose al resto de' cittadini.

[195] Le successioni vengon regolate co' principj della legge naturale, banditi i testamenti e le legali conseguenze che da essi provengono: "I figli succedano a' genitori, e questi a' figli; vi han luogo i collaterali, ma nel solo primo grado. In mancanza di questi succeda la moglie, ma nel solo usufrutto, e fino a che manterrà la vedovanza. Dopo sua morte succede il Monte degli Orfani". Se vi saranno fanciulli orfani non ancora in istato di faticare, verranno alimentati col prodotto di dette casse, e "prendendo cura il Re di farli educare".

Ecco siffatte¹⁸¹¹ sempre più la pace e la prosperità in questa colonia. È una soverchia presunzione dell'uomo il pretendere dominio su le sue cose anco dopo sua morte, quando gli manca l'essenzial distintivo di quello che è il possesso, il quale non può certamente ritenere, né realmente né simbolicamente; eppure, da' testamenti, che quest'orgoglio fomentano, ne avviene la massima parte de' litigj della società: col vietarli, oltre al bene che ne risulta dagli effetti, ha tolto un attaccamento alla ricchezza che rende gli uomini avari. Il non potersene servire oltre la vita, ricorda a' coloni ch'essi ne sian possessori transitorj, la caducità di esse, i vincoli del sangue che è tra congiunti, e 'l vincolo di fratellanza che vi è tra socj. Quant'utile ne deriva da questo stabilimento?

¹⁸¹¹ *Editio princeps*: siffatto.

Tolta la sorgiva de' mali, forza è che cessino i mali medesimi: ma qui, l'essersi chiusa tal sorgiva ha dato luogo ad un fonte di beni, quali sono il toglier l'attacco intenso alle ricchezze, e 'l confirmare viepiù un amore di fratellanza, già stabilito per base della società.

A' figli di famiglia vien prescritto l'amore, il rispetto, la riconoscenza, la servitù, la compiacenza verso de' loro genitori e 'l soffrir da essi i castighi per la loro emenda: "I figli irrispettosi, da Dio maledetti, sono banditi per sempre da questa società, come mostri indegni di più stare nella medesima"; anzi, perché non vi alligni razza di gente così inumana, si condanna "alla stessa pena colui che, essendo stato presente all'ingiuria, non sia corso immediatamente a darne parte a' seniori del popolo, per passarne prontamente al Re l'avviso".

S'ingiunge a' fratelli "l'amor scambievole e 'l soffocare all'istante ogni sentimento di vendetta, che abbia concepito per qualche torto dall'altro ricevuto; l'offeso reclaims l'autorità del padre, ed alle determinazioni di questi si sottometta, e in mancanza del padre corra a' seniori del popolo: l'odio tra fratelli è la più brutta, la più perfida, la più indegna e scandalosa cosa che possa vedersi su la terra".

Quasi lo stesso che a' figli è prescritto, a' discepoli verso de' loro maestri, che a' genitori equivagliano, ma soprattutto merita che a caratteri indelebili si scolpisce nel cuor di ognuno l'articolo de' beneficati, che non posso dispensarmi d'inserirlo interamente, giacché io stimo che una posata lettura di esso consiegui il fine d'imprimerlo nella mente di ogni persona, con tanta energia, verità e precisione è disteso: "Se v'ha sulla terra creatura che possa, in un [197] certo modo, gareggiare con la divinità, egli è senz'altro il benefattore. Deve a questi, il beneficiato, il prezzo del beneficio in tutta la sua estensione. Se, per esempio, un infelice, vicino a perder la vita per la fame, trovi un'anima benefica che la ristori, egli deve al benefattore la vita; se lo soccorre ad uscir dalle miserie, egli li deve tutto quel comodo che acquista; se lo porta ad esser felice, a lui deve tutta la sua felicità. Gli obblighi, dunque, de' beneficati, sono sempre assoluti: a niuno di essi è lecito sconocerlo senza la taccia d'ingrato; l'ingratitude è un vizio così odioso e detestabile che rivolta tutta l'umanità. Ogni uomo ha interesse ad odiare l'ingrato, perché riconosce in lui uno che tende a scoraggiar le anime benefiche, a bandir dal commercio della vita la compassione, la bontà, la liberalità, e quel santo desiderio di giovare che forma il nodo più sacro della società. Voi, dunque, quanti siete in questa società, rispettate chi vi benifica: contestategli in ogni occasione i sentimenti della più sincera riconoscenza; sodisfate a tutt'i suoi desiderj; non l'inducete mai a pentirsi di tutto quello che vi fa, ma dategli continui motivi di spandere sempre più sopra di voi le sue beneficenze, e di estenderle al vostro esempio sopra degli altri".

Il rispetto a' genitori e maestri, l'amor tra' fratelli e la riconoscenza a' benefattori, sono — egli è vero — obblighi indispensabili degli uomini, e i vincoli più stretti della società: ma i primi son

conosciuti — quasi dissi — di solo nome, e l'ultimo è quasi spento nel mondo. Il padre è nella sua famiglia quel ch'è il sovrano nel popolo, e quel [198] ch'è Dio nel mondo, parlando sempre però colle debite proporzioni; la natura gli ha concesso ogni dritto su di coloro ch'esso ha prodotto; la società, per comun bene gliene ha ristretti alcuni, ma non ha mai minorati gli obblighi naturali a' figli; eppure, questa parte de' doveri dell'uomo ha la licenza sì fattamente oscurata che quasi il solo nome n'è rimasto; eppure, qualora quest'obbligo fosse eseguito in tutta la sua estensione, non potrebbe esser a meno che la società non fosse felice: chi è figlio rispettoso è necessariamente buon cittadino. Coriolano, avendo preso le armi contro la patria, non si rimosse che a' comandi della madre. Il giovane Manlio, benché dal padre maltrattato, coll'armi alla mano, fece promettersi da un sedizioso tribuno della plebe di Roma di desistere dall'accusa che avea fatto contro il console, suo padre, di sevizie contro il figlio, per suscitare in Roma una nuova divisione tra la nobiltà e la plebe per siffatta accusa, e divenne poi un insigne cittadino che servì valorosamente la patria; e senza cercar esempi rimoti, l'esperienza quotidiana cel dimostra. Qui, il Re ha richiamata l'autorità paterna alla sua primiera grandezza: a' figli ha prescritto una subordinazione intera, e gli ha minacciato con autorità il bando dalla colonia se ardisce esserne irrispettoso, e per dargli maggiore efficacia, colla stessa pena punisce chi sapendolo non lo denuncia. In questo articolo si vede qual impegno ha il Re per la potestà patria. In niun altro luogo io lo veggo così fervido a stabilir le pene, in questo codice che può chiamarsi dettato dalla clemenza.

[199] Gl'ingrati furon sempre l'orrore de' viventi, e Licurgo vien biasimato perché non istabilì pene contro questo orribil vizio. Qui non vengono stabilite pene: ma quai pene bisognavano, quando la costituzione essenziale non poteva produrre il delitto? Il solo beneficio, la sola clemenza del Re produsse questa società, e per sola beneficenza ella trovasi esistere: bastava intanto ricordare a' coloni i doveri de' beneficati, e che questo vizio è così odioso e detestabile, che “rivolta tutta l'umanità; che ogni uomo ha interesse ad odiar l'ingrato, e che questo nero reato tende a bandir dal commercio della vita la compassione, la bontà, la liberalità e 'l santo desiderio di giovare”. Ecco le pene dell'ingratitude, e qual pena maggiore di vedersi odiato dalla umanità tutta? Se l'interesse di sussistere forma l'oggetto primario di ogni uomo, e se questo mal si consegue, ove tutto il mondo sia contro di alcun di noi in rivolta, non vi saranno ingrati in coloro che per principj assoluti hanno sposate queste massime. Quanto è bella la legge, allorché previene più che punisce i delitti!

Impone a' giovani il dovere di rispettare ed ubbidire ai vecchi e, contravvenendo, sarà dal padre per la prima volta ammonito, per la seconda volta dovrà chiederli perdono in pubblica chiesa, e ne verrà la terza volta dato l'avviso a Sua Maestà per espellerlo dalla società. Ma sarà dovere de' vecchi dare a' giovani “buon esempio, colla esemplarità della vita ed amor della fatica”.

Tra i vecchi vuol che siano eletti i seniori del popolo, in ogni anno nel giorno di San Leucio, de' [200] più savj di essi. Incombenza di costorò sarà: 1. Decidere insiem col parroco, senza strepito giudiziario, le controversie civili e delle arti, senz'appello. 2. Che non manchi nella società alcuna cosa di prima necessità, essendo libero a chiunque di aprir bottega di comestibili, coll'obbligo di tenerne per tutto l'anno la provista e venderle secondo l'assisa di Caserta, e coll'obbligo che nelle cantine non si giuochi neppur per ischerzo, su di che invigileranno i pacieri. 3. Invigilare sul costume degl'individui, e sull'esatto adempimento del loro dovere, e trovando non adempiersi, dopo la seconda ammonizione ne daranno avviso al Re, acciò si mandi o nella casa di correzione, o si espelli dalla società, secondo le circostanze. 4. Invigilare parimente sulla nettezza delle abitazioni e su gl'infermi, dandone conto al Re in unione del medico. 5. Dare esatto conto de' forestieri che capitano nel luogo, e dovessero pernottarci, colla distinzione de' motivi perché sian venuti, in casa di chi rimangano e per quanto tempo.

Ove queste leggi si rendessero universali sulla terra, vi sarebbon per avventura più liti? Il gran rispetto inculcato a' giovani verso de' vecchi, il buon esempio di questi, portano naturalmente una venerazione per l'età senile cordialissima; tantopiù che, insinuato bene il rispetto a' vecchi, ciascuno facilmente l'osserva, per trovarci il suo conto in ricevere altrettanto, allorché giugnesse a quella età; siffatta venerazione, un'altra maggiore ne imprime verso i seniori, pe'l loro publico carattere che rappresentano. Allorché questi, adunque, uniti¹⁸¹² al parroco, verso cui s'ingiunge il [201] religioso rispetto, decideranno le liti, non vi sarà chi di mal grado ne accetti le decisioni. Il maggior dispetto che si ha nella perdita delle cause, egli deriva da un bene o mal fondato supposto di essersi decise per deferenza: quando tal prevenzione non vi sia e non può esservi, attenta la probità de' seniori, l'esemplarità di lor vita inculcata ad ogni vecchio, e 'l rispetto che dee per essi avere ogni giovine, non avrà il litigante neppur la tentazione di sospettar deferenza; ma l'annuale durata di costoro toglie ogni dubbio: chi è che voglia, per un tempo sì breve, rendersi infame cogl'ingiusti giudizj? Egli è vero che l'uomo di tutto è capace, ma ove le leggi siano così ben ordinate, che la sola volontaria pervicacia le renda inesequite, non son da temersi quelle inosservanze derivanti da un animo non atto ad altro che a nuocere.

La ispezione del costume, ed ogni altro dovere de' seniori, riguarda la ferma stabilità di questa colonia. Senza censori il mal costume s'ingigantisce, ove che si arresta coll'ispezione di questi. Quando Roma mantenne vigorosa la sua censura i suoi cittadini furono eroi: allorché venne meno, rovesciò l'Imperio.

Volle stabilita una casa degl'infermi, ove in due stagioni dell'anno, cioè nella primavera e nell'autunno, dovesse a tutt'i fanciulli della società inocularsi il vajuolo; che quivi dovesser

¹⁸¹² *Editio princeps*: unito.

trasportarsi tutti gli attaccati da morbi contagiosi; che un prete gli assistesse, e che i seniori in ogni giorno li visitassero, per vedere se vi sia il buon ordine e la massima polizia, tutto somministrando il Re, quanto occorre pe'l mantenimento di questo luogo e de' suoi individui.

I seniori verranno eletti da' capi di famiglia, ragunati dopo la messa solenne nel salone di Belvedere, per bussola segreta, presente il parroco, e gli eletti verranno dal Re confirmati, e godranno la distinzione di sedere in chiesa nell'altro banco del merito, situato a fronte di quello de' giovani, nella parte destra dell'altare.

Volle fondata una cassa di carità, che destinò: 1. Al sovvenimento di quegli artieri caduti in miseria, per qualunque altro motivo fuorché per pigrizia o infingardaggine. 2. All'esequie ed al suffragio dell'anime de' socj.

Il fondo di questa cassa lo volle stabilito in un rilascio di due carlini al mese, da farsi da tutti gli artieri che lucrassero due carlini al giorno, e di grana quindici da que' che lucrassero meno, e da quello che vorran rilasciare il parroco, i seniori ed i direttori delle arti. Costoro avranno l'amministrazione della cassa, la quale avrà tre chiavi, che si terrà da essi, e solo si renderanno indegni di questa prerogativa coloro che saranno colla cassa infedeli.

La mattina di ogni prima domenica di mese, al segno della campana, che si chiamerà "la carità", si aduneranno nell'atrio della chiesa tutti gli artisti, ed ivi, al parroco ed a' seniori daranno il tassato rilascio, e lo noteranno in un libro di proprio pugno. In uno stato saran descritti tutti gli artieri stessi, e vedendosi che alcuno abbia mancato alla sovvenzione si noterà il suo nome in una tabella, che chiamerassi "de' contumaci", e [203] questa si affiggerà nell'atrio sudetto: quando per tre volte si mancherà, e non si purghi nella terza volta la contumacia, sarà cassato dallo stato e non godrà alcun beneficio della cassa della carità.

Qual più bello ed utile stabilimento? Picciola porzione delle nostre sostanze, che affatto non c'incomodi, qual utile non partorisce? Egli è vero che in tutto il mondo vi sono di queste casse stabilite, ma niuna — che io mi sappia — per costituzione di governo, e che obblighi tutta la nazione: qual vantaggio se un tale stabilimento si rendesse tra noi generale?

Saranno l'esequie semplici, divote e senza distinzione: il parroco e i soli preti del luogo associeranno il cadavere senza esigerne emolumento alcuno; ciascun prete dovrà celebrare per l'anima del defunto una messa letta, e 'l parroco la canterà. I seniori del popolo verranno associati da' capi di famiglia ed i direttori delle arti de' giovani discepoli, la cassa di carità farà la spesa delle messe e delle cere.

Fa il Re, in questo paragrafo, una viva apostrofe a' coloni, descrivendo gli obblighi che ciascun dee alla patria, e che in ispecie dee difenderla dagli attacchi nemici; vuole che questo dovere che ha

ciascuno sia assai più stretto in essi, che sono artieri, poicché “se l’agricoltore, per darle soccorso corre all’armi e getta l’aratro, egli, senza pane priva sé e gli altri di quella vita che cerca salvarsi, ma se voi, dalle arti passate all’armi, l’agricoltore, co’ suoi sudori sosterrà voi sul campo e farà vivere i vostri padri, i vostri fi[204]gli, le vostre spose tra i loro teneri amplessi: perciò vuole che ne’ dì festivi, dopo aver santificata la festa, si esercitino nel maneggio dell’armi, che verrà insegnato dalle persone più adatte, e vi saranno de’ premj proporzionati per le persone che vi si distingueranno”.

In altro luogo di questa picciola operetta ho fatto osservare le virtù guerriere del Re: eccone un’altra pruova in questa preziosissima parte della sua legislazione. Guardate com’egli persuade i sanleuciani ad esercitarsi nelle armi. Comincia dall’amor della patria, e con viva pittura, capace a muovere la stupidizza medesima, rammenta i doveri de’ cittadini: da ciò nasce da sé che debba difendersi da’ nemici, e che questa difesa debba darsi dagli artieri, non dagli agricoltori, i quali, se abbandonassero il loro mestiere, cagionerebbero la mancanza del pane e quindi perirebbe ogni difensore. Chi è mai che a questo discorso non s’infiammi a prender l’armi? Ma con quanta saviezza non vien fatto tal comando? Vien riserbato ne’ dì di festa, dopo averla santificata: ecco che in un tempo, senza toglier le arti egli forma de’ guerrieri, e guerrieri infiammati per l’amor della patria, impresso indelebilmente nel lor cuore. Roma per gran tempo non ebbe milizia regolata, eppure qual popolo più guerriero del romano? Davide avea 300 mila uomini al suo comando, ma non ne erano all’attual servizio che soli 24 mila, i quali in ogni mese si cangiavano, per subentrarvi gli altri. Ferdinando IV, avendo introdotto un quasi simile stabilimento ne’ suoi regni, colla formazione de’ [205] milizioti, ha mostrato il suo gran discernimento, che ha steso anco a questo picciol popolo, organizzato come per passatempo, volendo che s’impieghi alla esterna difesa della patria.

Assicura i sanleuciani ch’essi soli avran gl’impieghi che vacheranno nel luogo, preferendo sempre il più abile, “che il nuovo impiegato avrà la mettà del soldo del defonto, quando quello lasci la vedova” (con figli non ancora in grado di lucrarsi il sostentamento) “alla quale si darà l’altra mettà. Rimanendo poi la vedova sola, o con due figli che guadagnino due carlini al giorno per ciascheduno, resterà alla vedova il solo terzo, e ’l rimanente si darà al nuovo impiegato, per averlo tutto alla morte della vedova”.

Gi esteri artieri dovranno per un anno dar le pruove di ottimi costumi e di assidua applicazione al lavoro, e così potranno esservi ammessi, col godere di tutte le prerogative e privilegj degli altri abitanti.

Ma saran punite tutte le leggieri mancanze a proporzione de’ falli, e ’l minimo accidente contro il buon costume farà punire il colpevole coll’espulsione immediata di lui, e col privarsi i genitori per un anno di tutt’i proventi.

Chiunque muterà la moda del vestire, gli sarà immediatamente proibito vestir più l'abito del luogo, e sarà per un triennio considerato com'estraneo, e privo di tutt'i proventi.

“Qualunque altro fallo suscettibile di pena, di corpo afflittiva o infamante, verrà punito collo spogliarsi immediatamente e col massimo secreto, il colpevole, degli abiti del luogo, e sarà consegnato alla giustizia ordinaria”.

[206] Termina il codice con queste parole: “Questa è la legge che io vi dò: osservatela e sarete felici.”

Chiunque seriamente rifletta alla esposta legge, non può far a meno di confessare che, ove i popoli fossero a questa guisa governati, tutto il mondo sarebbe felice. Noi tutti procediamo immediatamente da Dio, il quale colle proprie mani formò l'uomo di quella stessa terra che avea egli, colla sua efficacissima parola, prodotta. A quest'uomo comunicò una immagine della sua divinità, qual fu l'anima che a Dio somiglia nelle sue operazioni. Dall'uomo estrasse la donna, che al di lui imperio la suggerì, ma con imperio di amore e di tenerezza, non di rigore e di ferocia, perché questa era una parte della sua vivifica sostanza, ond'egli dovesse governarla come ogni membro componente il suo corpo. Diede ad entrambi il dominio di tutto il creato, e tutto soggettò al loro arbitrio, e di tutto volle che si fossero a lor agio serviti, senza limite o restrizione alcuna, meno che de' frutti di un albero solo, che in segno di suo eminente dominio si riserbò.

Mancò l'uomo all'osservanza di questo divieto, egualmente giusto che facile ad osservarsi, ed ecco che in pena, disordinati tutti i suoi affetti, perdé la ragione l'imperio che avea su tutto il creato: le creature tutte sensibili mostrarono non conoscere il loro padrone; negogli la terra i suoi utili prodotti; non più il cielo mostrossi lieto e ridente, ma co' nubi e colle procelle, che spesso facea udire, par che volea distrugger l'uomo, in pena dell'ingratitude usata al suo crea[207]tore; perdé l'uomo infine quel bel soggiorno di piacere, che in tutto mostrava un esemplare di quell'altro soggiorno divino che avea, egli, dopo aver provata ogni felicità di questa terra a perpetuamente godere, ed egli stesso, trovando dentro sé medesimo i suoi nemici, provava ogni ora così acute pene che n'era astretto a piangerne amaramente.

Ma questo era poco. Vide col suo massimo dolore che il reato non sarebbe in lui finito, per qualunque espiazione che usata ne avesse: tutta la sua discendenza, che popolar dovea il vasto globo, che avea Dio unicamente per di lui vantaggio formato, era soggetta agli stessi mali; anzi, comprese che il vizio ch'esso avea nel mondo introdotto non si arrestava a quel solo, ma che si sarebbe ingigantito, ed avrebbe acquistato a momenti nuove forze e vigore. Quali eterni rimorsi, quai vivi dolori non dovea egli provare, ne' tetri pensieri che ognor l'ingombravano, di considerarsi autore di tante miserie?

Eppure, l'amor di quel Dio che lo avea prodotto trovò il mezzo da consolarlo, in questo stato di tanta desolazione. Egli unì alla giustizia eterna, ch'esiggeva un sodisfacente compenso alla ricevuta offesa, un atto di non più intesa clemenza: egli stesso, nella persona del suo unigenito figliuolo, da sé stesso prodotto e a sé consostanziale, assunse, con modo incomprensibile, quella stessa natura che avea data all'uomo, e vestendone veramente e sensibilmente le divise, con questo ad ogni creatura incomprensibile innesto, offrì a sé stesso, a ciò sodisfatta avesse la [208] divina giustizia, così ingratamente oltraggiata dall'uomo, poco dopo che tanti beneficj ne avea ricevuti. Un uomo, dunque, immediatamente a Dio unito, si offrì a Dio stesso per liberare il resto degli uomini da quella pena che si eran meritati. Ma questa offerta così generosa non si arrestò tra' limiti di pura offerta: ella fu piena, fu efficace, e non si contentò prima che si fosse interamente sacrificato, collo spargimento di tutto il suo sangue e con una morte ignominiosa e crudele, a beneficio dell'uomo; e con questo sacrificio soddisfece pienamente alla divina giustizia, la quale, se infinitamente era stata oltraggiata, la sodisfazione che n'ebbe con questo stupendo sacrificio fu eguale all'offesa.

Ecco dunque l'uomo liberato da quella eterna pen, che il reato del suo primo padre gli avea procurato, e liberato in guisa che non restava in lui menomo neo di colpa, se deliberava di servirsi di una goccia sola di quel prezioso sangue, già sparso dall'uomo Dio per lui, che già tutto intero, a disposizione di esso, sempre pronto ne resta. Sol ch'egli voglia, per le semplici e piane vie da questo uom Dio prescritte, entrare in una società, la quale non ha altre leggi che quelle di fratellanza e di amore, e non si renda poi indegno di esservi col violarle, ha egli assicurata l'eterna sua salvezza. Dio non più si ricorda di quegli oltraggi sì neramente ricevuti dall'uomo, anzi (oh, amore immenso!) se l'uomo, entrato in quella società di fratellanza, non ne osserva gli stabilimenti, semprecché con animo risoluto se ne accusi reo e ne chieda perdono, [209] neppure queste inosservanze li nuocano, ma torna egli sempre nella grazia del suo Dio, come se nulla avesse già fatto; e ne ha, per ottenere un tal perdono, tanti e tanti mezzi e così efficaci, che oltre ad una specie di rinuncia all'umana ragione, cui brutalmente l'uomo si trovasse aver fatta, non è possibile potersi trovar in istato di non risorgere; e questo lo può quando anco egli, infinitamente, nel corso del viver suo fosse ricaduto, ove però non ne avesse abusato di proposito.

Ecco quali sono gli obblighi che noi abbiamo a Dio, obblighi che Ferdinando IV, in poche parole ma tutte energiche, fa comprendere a' suoi sudditi, e stabilì che fosse questa la base di tutte le loro operazioni. Io non so abbastanza replicarlo: amate Dio — egli dice — perché gli avete obblighi infiniti; e gli obblighi che gli avete son questi: voi non sareste senza di lui, e dopo che per lui fossivo, senza di lui sareste orribilmente infelici. Chi è che non s'infihammi ad un parlar così vivo, così esprimente?

Ma questo amore è egli qualche cosa di difficile o incomodo? Tanto questo è lontano, che nasce la nostra conoscenza verso Dio da una tensione di natura, cui sarebbe difficile far resistenza. Tutto ciò che ci circonda è opra di Dio, foggiate a nostro uso privativo: negherassi tal vero? Tutte le nostre operazioni sono da lui dirette: se ei non le dirigesse, potremmo noi farle? Quanto si para a' nostri sguardi, in tutta la superficie del globo e nell'immense sfere che ci circondano, quanto la Terra racchiude nelle doviziose sue viscere, quanto l'aria fa apparire nelle [210] sue stupende meteori, di chi mai son opra? Non può l'uomo far altrettanto, e se dopo infinita fatica arriva a imitarne una debile immagine, ma di una menomissima parte delle immense che guarda, non lo può senza prenderne ad prestito la materia per lavorarla. Senzacché questa stessa sua acutezza, mercé la quale arriva a formare i debili esemplari, chi mai glie l'ha data? Se non si vuol esser stupido, o se non vogliasi fanaticamente negar l'evidenza, è certo che niuna causa può produrre un effetto di sé maggiore, dunque l'uomo ha dovuto questo suo acume, che lo porta ad imitare le opre ch'ei guarda, ricevere da una causa, che è fuori di lui, e in cui siavi una massima perfezione, non avendo potuto altrimenti comunicare a lui quella, qualunque sia ch'ei gode. Simil considerazione, che ad ogni uomo si affaccia dovunque, perché ei la porta nel cuore per se stessa scolpita, e tutto quanto guarda gliela ricordano, eccitano in lui un sentimento sì vivo di riconoscenza, da cui, se ne fossimo privi, proveremmo bene crudeli dolori, talché le antiche favole finsero che il maggior gastigo che potessero dare gli dèi agli uomini fosse appunto il divieto di amarli: eppure questo principio non va in alcuna legge sensibilmente, e come sostegno di essa ricordato. Ma Ferdinando IV ci ha date le vere basi della legislazione: l'amor di Dio, sebene impresso nel cuore dell'uomo, sebene eccitante, colla sola vista del creato, una viva riconoscenza verso il suo creatore, questo stesso eccitamento l'umana superbia cerca da per ogni dove distruggere, soffocando di proposito le riflessioni, che naturalmen[211]te sorgono alla vista di tante opre di Dio. Ella non vuole riflettere a quanto vede, né secondare le mozioni che sente internamente sorgere, che le ricordano la gratitudine; e senza vedere lo sconcio che anco a se stessa ne avviene, per essere stimata di niun discernimento, ella non dà luogo ad un ragionare semplice e spedito, per ammettere sofismi e fallacie: cerca, ma invano, soffocare il più bel fregio dell'uomo, qual è un retto ragionare.

In altri però questa mancanza deriva da ignoranza, poicché non badasi alle commozioni del cuore, che in tutto li ricordano Dio, ma senza secondarle, lasciano che da altri esterni oggetti siano adombrate e pressoché estinte.

Una sanzione esterna adunque richiederebbesi, che semprepiù sviluppasse questi sentimenti a noi impressi, e che ne trovasse i mezzi per riuscirvi. Questo è quello che, con tutto il successo, ha stabilito il nostro gran Re. Io ho osservato, e debbo qui ripeterlo come lo abbia fatto: l'energico ricordo ch'ei fa dell'opre di Dio nel principio della sua legislazione, che, obligato ogni individuo di

questa popolazione imparar di proposito, risveglia e seconda i già impressi semi nel cuore; la quotidiana preghiera gliele ricorda; l'esempio de' direttori gliele conferma, e l'assistenza de' ministri del santuario, oltre al fortificarli colle continue istruzioni, li riduce in via se mai travisassero. Ecco stabilita la legge che non mai può venir meno: l'uomo, mercé la divinità nel suo spirito, ha in sé racchiusi i semi di tutte le virtù, e queste tutte contengonsi nell'amor di Dio; questi semi vengon ottenebrati dalle umane [212] passioni, che, o non lasciano svilupparli o li soffocano: ove si sviluppino e si nutriscono, partoriscono meravigliosi successi, e questo dovrebbe essere il principio di ogni legislazione, il cui primo esempio, a stabilirlo co' mezzi più opportuni, è stato l'augusto, il magnanimo Re delle Sicilie.

Dall'amor di Dio discende l'amor del prossimo. Non può questo aversi perfetto senza che discenda dall'amor del primo essere. Può ben darsi che gli uomini si amino, senza quel vincolo di carità che tutto deriva dall'amor divino, ma un tale amore sarà sempre amor di rapporti, da propriamente chiamarsi amor d'interesse: siffatto amore, però, né è capace de' veri effetti di un vero amor di fratellanza, né è così durevole e non può esser mai universale. L'universalità dell'amore, senza riguardi e senza rapporti, forma la caratteristica della fratellanza e della vera carità, la quale, lontana dal cercare i propri vantaggi li disprezza; ma questa carità, questo vincolo di fratellanza, non può aver altra origine che nell'amor di Dio. Un uomo che ami i suoi simili senza la carità divina, ei lo farà al più per procacciarsi un titolo di beneficio, che avrà creduto acquistare e che stimerà, come infatti lo è, il più glorioso che possa convenirli. Ma se un tanto fine non consiegue, e nol consiegue assai spesso, perché gli uomini quasi si gloriano d'esser ingrati, ei subito se ne disturba e se ne annoja, e lascia la beneficenza, che nulla, a suo dire, gli ha partorito di bene; la beneficenza, inoltre, non sempre può cogli effetti dimostrarsi, e quando l'uomo non avrà che donare, non potendo già più conseguire il prefisso fine, non più curerà la beneficenza: ma quando l'amor del prossimo ha origine da Dio cessano tai rapporti, la beneficenza rimarrà nel cuore, ed o che si abbia o che non si abbia, sarà sempre propenso ad aiutare gli altri uomini, comunque lo possa, perché l'amor di Dio radicato nel nostro cuore, non può fare a meno che non divampi al di fuori, e nella guisa stessa ch'ei spande le sue beneficenze su di noi, cerchiamo noi spandere le nostre sugli altri, comunque si possa.

Questo è quel che inculca il Re nella sua legge: "Noi dobbiamo far sempre, a ciascuno de' nostri simili, il maggior bene che si possa, perché Dio comanda che si faccia per amor suo anco a' nemici". Ecco, impresso nel cuore de' sudditi che ricevono la legge, il vero amor di fratellanza, la vera carità, che non già del suo, ma dell'util solo del compagno va ella in cerca. Ne aggiugne ancora degli altri motivi, non già tratti da rapporti esterni, ma dall'intrinseco costitutivo dell'uomo, e questo, sviluppato in cuore ove vi si è radicato l'amore di Dio, dovrà per necessità far prodigj.

Ma l'amor del prossimo, che sia fondato nell'amor di Dio, ha ben altri vincoli capaci a ligare indissolubilmente tutta l'umanità. Il vero amor di Dio non può esservi senza gli effetti di pietà e di ossequio che verso lui si adoperano, e questi non posson esser di lunga durata, senza conoscer la necessità della rivelazione. Tale necessità ci conduce ad indagare se veramente vi sia, e la troviamo infatti espressa nella sacra Bibbia. Da questa si apprende che noi tutti, fisicamente, siamo derivati da un sol padre e da una sola [214] madre, e che quanti sono stati, sono e saranno i ragionevoli abitatori del globo, tutti derivano da una sola coppia, da Dio, nel principio del tempo, prodotta. Ecco un vincolo materiale di sangue, ch'è quello che più che la ragione colpisce l'uomo, e questa idea vien dalla sola religione rivelata, giacché la più raffinata religione di natura di tanto non ne persuade, e le antiche tradizioni son così guaste dagli errori che non si può ravvisare il vero, così ingombro di fallacie e cotanto addensato tra tenebre irrischiabili.

Ma l'amore del prossimo ha de' suoi incomodi, e spesso siamo costretti ad amare coloro che dovremmo anzi fuggire: tutto è vero, ma qual è quell'azione dell'uomo, in questo lagrimoso soggiorno, che da simili incomodi vada esente? Se noi limitar volessimo le nostre premure verso coloro soltanto che le meritano, oltre che forse, almeno a nostro pensare, non troveremo oggetti per impiegarle, sarebbe di noi altrettanto; mentre qualunque prevenzione che possiamo avere di noi stessi, non può certamente occultarci i difetti onde siamo ricoverti. Ecco che noi perderemmo, per dir così, un dritto sulle altrui beneficenze, e certamente non avremmo cause onde impegnare i benefattori a sovvenirci: chi è che possa scusarsi de' difetti notevoli, almeno rispetto a certa classe di gente? Anche le azioni indifferenti sembrano delle volte criminose, al pensare di alcuni; anzi, più le stesse virtuose azioni. Se uno difenda un oppresso diverrà bersaglio dell'oppressore. Se si cerca sciorre da certe catene viziose coloro che ci si erano allacciati, diverranno suoi aperti nemici. Ma quando un precetto generale impone a tutti la beneficenza, ne siegue che questo sarà un dovere che tutti, indifferentemente, dovranno osservare, ed allora ognuno tirerà i conti, se vi lucra o se vi perde. Dovrà a forza confessare che se egli dovrà amare cento, che pur dovrebbe odiare, ben centomila dovranno amar lui, che forse anco dovrebbero odiare. Non vi è dunque incomodo, non vi è pena, non crepacure nell'amar i nimici. Ed ecco la facilità di questo divin precetto, la sua semplicità, la sua praticabilità: è nostro interesse l'osservarlo, ad onta di qualunque incomodo.

Il nostro gran Re legislatore inculca perciò questo precetto, e ne toglie ancora quel poco di aspro che seco porta, per quell'incomodo nella cui faccia da noi vien sempre guardato: "Non vi spaventi — ei dice — qualche incomodo che seco porti questa generosa azione, poiché sarà sempre compensato da quel dolce e puro piacere che l'accompagna". O voci, degne di quel gran luogo ove Dio lo ha posto, sperimenta una volta sola ciascuno questo vero, e lasci, se può, di beneficiare i nimici.

Questa verità così ben impressa, così ben mantenuta in ogni individuo della società sanluciana, non può non produrre, non dico ottimi cittadini ma eroi. Al nostro gran Re si debba una maniera sì nuova d'imprimere i precetti politici su di una nascente società; uguali a queste sublimi massime, son poi gli altri stabilimenti ch'ei precetta, e ben merita, questa sì saggia, sì ben pensata, sì ben espressa legislazione, il nome di divina, senza attentare a sublimarla a ciò che esce immediatamente da Dio, che ben questo la discrezione fa intenderlo.

[216] Piacesse pur alla gran mente del Re di stendere questa sua grand'opra a tutto il Regno, formando de' piccioli dipartimenti che fossero tenuti interamente ad osservarla, salve già le debite proporzioni e cangiamenti che la diversità degli stati richiederebbe. Ma sarei troppo ardito ad avanzarmi a tanto: chi siede sul trono, a guisa di una divinità osserva tutto quel che altri non posson guardare; la legislazione di San Leucio non è per tutti, perché di tutti non è una perfezione ferma ch'essi hanno. Su de' sanleuciani continuamente sta aperto l'occhio sovrano, il quale immediatamente li guarda. Non può, questa felicità dell'immediato suo sguardo, estendersi a tutti. Tanto, alla nostra mortal natura non è concesso. Noi anco, senza di essa, siamo così ben governati da un padre, non da un re, ed abbiamo tanto di che gloriarci, che fuori di questa sua immediata ispezione, impossibile fisicamente ad aversi, non abbiamo di che invidiare quegli ammirabili abitatori. Godiamo piuttosto della loro felicità, e l'amore di fratellanza, che ognun di noi dee avere per gli nostri simili, verso di loro vieppiù si accenda. Eglino sono i figli più cari di Ferdinando IV, mentre questo padre tenero non li risparmia, ma tiene sempre occupati, ad utile di tutti i rimanenti suoi figli.

Prima che termini la notizia delle Regie Ville a Napoli adjacenti, non sarà discaro a' miei leggitori d'informarsi, di passaggio, delle altre ville che in distanza della capitale ha Sua Maestà. Siccome però non mi son prefisso di parlare, come ho fatto, delle sole regie ville che sono nelle vicinanze di Napoli, così queste, che ne sono in di[217]stanza più di venti miglia, non farò che accennarle, per informare solamente il forestiere ch'esse vi sono.

La prima è la villa di Capriati. È questa una picciola terra posta al settentrione di Capoa, surta, com'è popolar tradizione, dall'abbandono di altra antica terra di simil nome, derelitta da' cittadini per una quantità di formiche che la infestavano. Ma queste sono tradizioni popolari, che non hanno sossistenza veruna. Siccome è vero l'abbandono, vedendosi in poca distanza le certe vestigie di una antica popolazione, così altra dovette esser la causa: del rimanente, queste trasmissioni in più parti del Regno sono state ne' tempi passati assai frequenti. Ella è posta all'oriente di Venafrò, da

cui non è molto distante, e tra l'una e l'altra vi passa il famoso fiume Volturno. Tutte le sue campagne sono ingombre da folti boschi, ove vi è gran quantità di quadrupedi. Fu scelta dal re Carlo per luogo di caccia di siffatti animali, onde, facendone l'acquisto ne dispose tutto il convenevole per una caccia regale. Nella vicina città di Venafro fece capo di sua residenza, quando a questa caccia portavasi, e miglior luogo certo non vi era per una stanza regale.

Venafro, antica città del Sannio ed una delle principali tra essa, dopo che i sanniti furono da' romani soggiogati, soggiacque alla sorte di tutte le altre e fu quindi colonia romana. Veniva celebrata, a' tempi di quella gran Repubblica, specialmente per gli ottimi suoi olii, che anco al dì di oggi sono tra gli eccellenti del Regno. Ella ora mantiene in qualche parte l'antica sua grandezza. È sede vescovile, suffraganea alla me[218]tropolitana di Capoa. La sua Cattedrale, sita fuori della città al suo occidente, è osservabile per l'antica sua struttura. Ha un competente seminario per gli ecclesiastici, molte confraternite laicali assai ricche, più conventi di religiosi ed un monistero di monache, un tempo assai distinto, ma ora decaduto in molta parte dell'antico suo lustro. Vi erano anticamente delle famiglie nobilissime, ma la maggior parte di esse son gite in Napoli ed altrove ad abitare. Infelice sorte del nostro Regno, ove ognun cerca la capitale e sdegnano sì le provincie, che sembra a molti indecoroso l'abitarvi. Origine di questo era, per lo passato, il giogo feudale, poicché alcuni baroni crudelmente opprimevano i loro vassalli. Ora che, mercé la presenza de' nostri naturali padroni, l'oppressione è cessata, non saprei perché l'abitazione anco in paesi baronali stimasi indecorosa alla nobiltà di genere, quando i baroni non altri sono che ministri del Re, i quali, in suo nome e secondo le leggi che lui li dà, esercitano non altro che un dritto di nominare alcuno ad esercitar giurisdizione. Io, a richiesta di un ragguardevole personaggio, trovomi aver distesa una mia debole dissertazione, nel dimostrare cioè l'uguaglianza delle città regie e demaniali alle baronali, secondo il presente sistema del Regno: argomento che sembrò un paradosso a quello stesso ragguardevole personaggio che me ne diè l'incarico, ma che poi ne rimase persuasissimo, talché volea darla alla luce, ma che ne fu da me assolutamente distolto.

In questa città adunque fermavasi il Re quando portavasi a Capriati. E poicché, per [219] andar da Venafro al bosco passar dovea il rapidissimo Volturno, qui sopra costruì Sua Maestà un maestoso ponte, ch'è uno de' più superbi del Regno. In Capriati, giusta il costume di Sua Maestà Cattolica, volle prima di ogni altro erigervi una chiesa, e la fece, come la è pur al presente, ben servire, perciocché spettava al divin culto. Circa il 1771, Ferdinando IV acquistò in Venafro, a titolo di compra, il famoso Palazzo de' signori Coppa, degli antichi baroni di Molise, famiglia tra le altre anco oggi passata in Napoli. E questa abitazione fu stimata non impropria per abitazione sovrana, in quanto all'ampiezza, sebbene modernata al possibile, con aggiunta di altre fabbriche per renderla

maestosa, e di quella costruzione atta all'abitazione di un tanto principe, avendo anco in questa città stabiliti de' varj uffiziali, alla custodia e buon governo di quest'ampio bosco.

Il Re qui si porta sovente alla caccia de' quadrupedi, e la non molta distanza da Caserta, massime orché ha ampliati i siti casertani, specialmente dalla parte settentrionale, gliene dà tutto l'aggio, ond'è che questa caccia è delle frequentate da Sua Maestà. Il vasto recinto della caccia è così ben tenuto che sembra un delizioso giardino in mezzo a' boschi. Vi sono sparse delle ampie peschiere ed un bellissimo casino, costruito dal Re Cattolico unicamente per suo riposo, poicché del rimanente egli abitava sempre in Venafro, quando a questa caccia conducevasi, nel Palazzo de' Principi di Venafro.

Soleva anco, il Re Cattolico, portarsi alla caccia de' quadrupedi in Torre Guevara, delizioso luogo nella provincia di Capitanata, sulle vici[220]nanze di Bovino, picciola città posta sul fiume Cervaro, che ha sede vescovile, ove ne' nostri tempi morì con gran fama di santità monsignor Antonio Lucci, conventuale suo vescovo, celebre per l'umiltà e gran carità. Questa caccia però, comeché ella fosse spessissimo visitata dal Re, che vi si tratteneva con grandissimo piacere alla caccia de' quadrupedi, non era ella di regal pertinenza, ma di privato dominio della famiglia Guevara, duchi di detta città, offerta a Sua Maestà Cattolica per suo divertimento, e si annoverò tra' regj siti per fin che qui stiede il re Carlo, e per tutta la minor età di Ferdinando IV; ma fatto questi maggiore, pochi anni dopo pensò disfarsene e restituirla al suo proprietario, il quale l'ha sboscata e ridotto il suo fertile territorio a cultura di grano, ed altre vittovaglie cui quelle regioni sono dalla¹⁸¹³ natura state, direi, privatamente destinate.

L'altro sito regale addetto alla caccia de' quadrupedi, il più ampio che siavi tra tutt'i siti regali, è Pressano, luogo posto all'oriente di Salerno, non molte miglia distante dall'antica terra di Eboli: è questo un luogo tutto ingombro di foltissimi boschi, osservato di passaggio dal re Carlo allora quando, nel 1735, andò ad incoronarsi in Palermo seguendo l'antico rito de' normanni, che fondarono la monarchia, e colà ne prendevano la corona. Estremamente un tal luogo li piacque, onde¹⁸¹⁴ fu che, assettate le cose del Regno e ben munitolo e provvedutolo, risolvé di farvi un luogo di diporto per una caccia nobile di tutte sorti di cacciagione. Ne effettuò pertanto il disegno, coll'acquisto che fece,¹⁸¹⁵ co' legittimi titoli di [221] varj feudi siti in questo contorno, e di tutte le vaste tenute che lo circondavano. Si diè poi a dilatare i boschi colla sua solita magnificenza, ed a piantarvi, prima di ogni altro, la chiesa in mezzo ad essi, e de' nobili casini per riposo ed alloggio di sé e del suo regal seguito.

¹⁸¹³ *Editio princeps*: della.

¹⁸¹⁴ *Editio princeps*: ondo.

¹⁸¹⁵ *Editio princeps*: coll'acquisto fece.

Questo è il più vasto e 'l più abbondante sito che abbia Sua Maestà ad uso di caccia. Quivi ci si porta, e si trattiene più che in ogni altro destinato a cacciare: e intendo dire che fissamente vi si trattiene unicamente per motivo di caccia, giacché è poi verissimo che si trattiene, per sua ordinaria dimora, la maggior parte dell'anno nella deliziosissima Caserta, e 'l resto in Napoli ed in Portici. Vi à, in Pressano, in effetti, una quantità prodigiosa di quadrupedi e di volatili, e 'l Re vi prende sommo piacere, perché ha tutte le qualità necessarie alla caccia: luoghi piano-montuosi boscosissimi, lontani dalla capitale. In una parola: che poco ritengono della città.

Varj altri piccioli luoghi ha il Re destinati al suo divertimento, come le cacce delle follache su 'l lago di Licola, vicino Pozzuoli; sovente ancora si porta a Patria: ma questi¹⁸¹⁶ non sono propriamente dichiarati siti regali.

Aveva, nell'ottobre del 1791, risoluto il Re di portarsi negli Abruzzi, e propriamente nel rinomato bosco della Camarda, sulle vicinanze delle città di Agnone e Castel di Sangro, alla caccia degli animali feroci, specialmente degli orsi, di cui que' boschi abbondavano, avendone preso particolar diletto in Germania, allorché vi fu nel 1790. Ma poi se ne distolse, mosso dalle tenere rimostranze della Regina, come si disse, cui [222] dispiaceva veder il Re esposto ad una caccia di tanto pericolo. Se eseguiva quel suo disegno, sarebbon que' luoghi divenuti veramente rispettabili. La Camarda avea requisiti assai più acconci di Pressano per una caccia clamorosa, onde il Re, trovandovi un maggior piacere l'avrebbe più spesso frequentata: qual vantaggio per gli Abruzzi?

Allo stabilimento di questi regali siti da caccia, devesi a' tempi nostri lo stabilimento delle strade consolari, che poi Ferdinando IV ha aperte per tutte le provincie. La Strada di Puglia ebbe origine dalla caccia di Torre Guevara, e fino a quel luogo ella si estendeva; la Strada di Calabria originossi dalla caccia di Pressano, fino a quel luogo ella parimente stendevasi, e la strada degli Abruzzi deve il suo cominciamento alla caccia di Venafrò e di Capriati, ove terminavasi.

Termino qui la mia dissadorna fatica, scritta non con altro spazio di tempo, che di quanto ha bisognato la penna per istenderla. Io, da fanciullo concepì il bisogno di descrivere interamente tutto il circuito che cinge Napoli terrestre e marino, cominciando dal promontorio di Minerva fino a Cuma, e girando poi per terra tornare al promontorio stesso; ma, come la mia fantasia allora mi dettava, di delineare una carta generale e varie particolari de' più notevoli luoghi, così non essendo le mie fortune al suo desiderio corrispondenti, abbandonai il lavoro, che già avea, comunque allora poteva, cominciato ad abbozzare, ed ogni idea di proseguirlo. Un puro caso ha fatto ora ripigliarlo, per una parte soltanto del concepito disegno, ma così tumultuariamente, [223] come dimostra l'opera stessa. Non sarò creduto, ma posso assicurare i miei lettori che quest'opera, altro studio non ha avuto che il richiamare a memoria quelle prime mie idee, già concepite nell'antico mio piano,

¹⁸¹⁶ *Editio princeps*: queste.

aumentato dalla veduta, a tutt'altro proposito fatta, de' luoghi che ho descritti, e dalla¹⁸¹⁷ passeggiata lettura di qualche libro che incidentemente ne tratta, e ciò con indicibil fretta, per non correr la stampa a mio conto: ond'è che andava alla stamperia la carta ancor fresca d'inchiestro. Io so i dritti del pubblico, ma io non iscrivo per alcun mio privato interesse. Mi trovo per semplice compiacenza aver distesa quest'opra, per aver manifestato casualmente che io, in un tempo, voleva descrivere tutto il circuito di Napoli. Ella, tuttoché colma zeppa di difetti, io stesso non credo averla già distesa. Comunque ella sia, io non desidero esser perdonato né compatito, e coloro che vorranno disprezzarla (giacché ella non è degna di censura) troveranno in me chi sarà primo a darli il suffragio. Io così termino, oggi, venerdì dodici luglio 1793, in atto che lo stampatore mi premura a compierla, e in questo punto a lui la consegno per imprimerla.

Vita del canonico Carlo Celano.

Carlo Celano nacque in Napoli, da Salvatore e N. Picciacchi gentiluomini napolitani, nel 1617.¹⁸¹⁸ Il padre di lui, uom culto ed amante oltre modo della patria storia, cercò educare il figlio nelle buone lettere: a quel oggetto inviollo di buonora alle scuole de' gesuiti, nel collegio [224] massimo del Gesù Nuovo, oggi la regal Casa del Salvatore. Quivi il fanciullo Carlo si distinse, tra gli altri suoi compagni, per la vivacità del suo ingegno e per la sua tenace memoria, che facealo da tutti ammirare, onde passò per le scuole inferiori con sommo applauso de' suoi maestri; ma l'esser, il di lui padre, amantissimo delle nostre patrie antichità, gl'istillò un amore per esse che divenne col tempo una vera passione.

Era ancor fanciullo Carlo, quando, andando egli alla scuola nel collegio sudetto, osservò che alcuni ministri camerali faceano rompere le antichissime basi delle colonne, nell'antica chiesa di Santa Maria della Rotonda, già servite di base, come pensavasi, alle colonne che adornavano la facciata di questa chiesa; e ciò, perché alcuni vili impostori aveano denunciato che entro a quelle basi eravi un tesoro; l'impostura non potea esser più manifesta: que' marmi eran tutti di un pezzo, onde era impossibile che vi si avesse potuto ascondere menoma cosa. Ciò nonostante furono barbaramente rotte e ridotte in pezzi. Trovossi per caso passando per colà il nostro Carlo, e fu penetrato dal vivo dolore per la rovina di monumenti sì preziosi che quasi ne pianse: onde può

¹⁸¹⁷ *Editio princeps*: della.

¹⁸¹⁸ *Editio princeps*: 1717.

argomentarsi qual amore avea per la sua patria, che, in quella età di sì poco discernimento, comprendeva l'oltraggio che faceasi agli avanzi della di lei grandezza.

Il padre, intanto, già culto abbastanza per esser noto a tutti i dotti stranieri che qui venivano, nell'additare a questi i nostri patrj monumenti, conduceva seco spesso il giovinetto Carlo, il quale, con ciò crescendo semprepiù nell'amore della [225] sua patria, istruivasi nella storia di lei ben per tempo.

Intanto, profittando mirabilmente ne' suoi studj, ne diede più saggi col comporre più comedie, il cui gusto sopravanzava quello de' suoi tempi. Non si vede in esse quel ricercato raffinamento ch'era il distintivo del suo secolo; il suo stile, semplice e piano, era non pertanto adatto ai soggetti che componeano la scena; l'inviluppo di esse era il più proprio che possa richiedersi. Vi si vede serbata un'unità di azione non facile a ritrovarsi ne' nostri comici, anco ne' tempi posteriori; e lo scioglimento dell'azione, lo¹⁸¹⁹ fa egli con tal naturalezza e semplicità, che non vi è esempio di chiamare in suo ajuto la magia, o altra forza soprannaturale, cosa cotanto comune e cotanto applaudita a' suoi tempi. Egli, non pertanto, scostandosi dalla¹⁸²⁰ strada battuta, diè a conoscere la sua perizia in quest'arte e sforzossi di richiamare il teatro all'antico suo fine, ch'è d'istruire dilettando, ond'è che tra i primi riformatori della napolitana scena meritamente dovrebbe collocarsi.

Ei, non pertanto non andò esente, in questo genere, da più di un difetto, signatamente nella scelta de' titoli, ma ei componeva per puro suo piacere, talché, nonostante l'applauso che incontrarono in Napoli e fuori da tutti gl'intelligenti delle cose, non permise mai che fossero impresse col vero suo nome, ma col posticcio di Ettore Calcolona.

Ma in mezzo agli ameni studj di poesia ed a' gravi di filosofia e giurisprudenza, la sua dominante passione era la patria storia. Nel 1647 [226] succedettero i noti tumulti del popolo napolitano e 'l giovine Celano, esattamente notandone, distese una relazione: ne fu perciò carcerato. Al reggente Galeota fu debitore di sua libertà, quale, riacquistata, deliberò farsi ecclesiastico e subito l'eseguì. Si diè egli fervorosamente all'esercizio di questo suo nuovo stato, e sì vi si distinse che fu tenuto in gran conto dal cardinal Filamarino e dal suo successore cardinal Caracciolo, nostri arcivescovi, ogni uno de' quali lo impiegò in varj affari, ed ei, in tutti degnamente vi corrispose. Il cardinal Caracciolo li conferì un canonicato nella metropolitana, e lo incaricò, con due altri canonici, della riattazione della basilica di Santa Restituta, che il gran cardinale si offrì fare a sue spese ma non poté riuscirvi, per la sua seguita morte avvenuta a' 30 gennajo 1685, pochi giorni dopo la consegna del primo denaro a tal uopo fatta. Sarebbe forse rimasta, quella bell'opra, per molto tempo imperfetta, se lo zelo ed efficacia del Celano non avessero procurato de' mezzi per

¹⁸¹⁹ *Editio princeps*: le.

¹⁸²⁰ *Editio princeps*: della.

portarla al compimento, come seguì, essendosi quella basilica riaperta con solenne pompa, e coll'intervento del Viceré e di tutti gli ordini di Napoli, nella vigila di Pentecoste del 1692, avendo egli avuta la massima parte nel ristoro di questa antichissima basilica, alla magnificenza che oggi si osserva.

Fu in uguale stima tenuto dal successor arcivescovo cardinal Pignatelli, poi papa Innocenzo XI, il quale lo incaricò ancora di farli costruire il suo sepolcro nella Cattedrale; ed in questa occasione fece delle scoperte che indicavano le varie vicende che avea sofferte il nostro ammirabil Duomo, giacché egli, tutto, con occhio sagace [227] osservava, ciò che era relativo ad illustrare le patrie antichità. Avvenne un giorno che alcuni forestieri, entro la Cattedrale, imbattendosi casualmente con lui, li domandassero del sepolcro del re Andrea di Ungheria, e vistolo così umile dissero in loro linguaggio — inteso però dal nostro canonico —, che Napoli era solo osservabile per l'opre di natura, nulla essendovi bello per arte. Ripigliolli il canonico, e disse loro che senza uscir da quel luogo gli avrebbe mostrato stupende opere dell'arte, e si diè subito a dimostrare loro quanto di bello si contiene nel nostro magnificientissimo Duomo, di che que' signori se ne mostrarono sodisfatti e concepirono di Napoli altra idea.

Fu allora che concepì il disegno di stendere in carte le *Notizie del bello e dell'antico di Napoli*, e non perdonò a fatica e diligenza veruna, fino a calar ne' pozzi per indagar il corso delle nostre acque, in età di anni 64. Quest'opera stampò in Napoli nel 1692, applaudita da tutti gli ordini di persone, riprodotta con nuove giunte nel 1724¹⁸²¹ e nel 1758 anco, con giunte di due nostri letterati, Domenico Pullo giureconsulto, e di Francesco Porcelli, segretario del Sacro Regio Consiglio, presso Giovan Francesco Paci, la quale spacciossi anco in brevissimo tempo. Poco sopravvisse alla pubblicazione del suo libro, poicché morì a' 15 dicembre 1693, in età di 76 anni, sepolto nella basilica canonica di Santa Restituta, da esso con tanto amore riattata ed abbellita. Fu in pregio presso moltissimi uomini del suo tempo, e tra questi di Lorenzo Crasso, di Mario Schipano, di Pompeo Sarnello, che anco compose il distico sotto al suo [228] ritratto; ei diresse in Napoli il celebre padre Mabillon, quando fu a visitarne gli archivj, e lo rammenta con lode nel suo *Iter italicum*, e viene sempre con lode nominato da altri autori, e benché alcuni il tacciano di credulità, ciò però non è vero, mentre egli è vero che riferisce alcune cose che non reggono, ma il riferisce solo per far sapere che vi era una tal opinione: del resto, nel dare il suo sentimento, lo dà sempre con criterio e sano giudizio. Egli stampò:

[1.] *Le Notizie del bello e del curioso e dell'antico della città di Napoli*, tomi 7, in 12°, Napoli 1692, di cui 3 altre edizioni, colla presente, si son fatte.

¹⁸²¹ *Editio princeps*: 1730.

2. *Gli avanzi delle poste*, in 8°, tomo 1, Napoli 1676; tomo 2, 1681.¹⁸²²

3. Varie comedie in prosa, non già in verso, come non saprei con quale abbaglio dice il diligentissimo abbate Soria, a riserba di due azioni sacre, cioè *Il vero nume tra l'ombre per la nascita del santo Bambino*, e *La pietà trionfante per san Casimiro re di Polonia*, le quali sortirono varie edizioni, anco forastiere.

Napoli, intanto, è assai obbligata¹⁸²³ a questo suo cittadino, il quale compose un'opera adatta per tutte le sue parti, ad ogni ceto de' suoi compatrioti: ed è necessaria, che la mancanza di essa¹⁸²⁴ formerebbe tra noi un vergognoso vuoto.

IL FINE.

¹⁸²² *Editio princeps*: Gli avanzi delle Poste 8. Tom. 1. Nap. 1676. T. 2. 1781.

¹⁸²³ *Editio princeps*: obbligato.

¹⁸²⁴ *Editio princeps*: esse.